ANNO LIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

Tomo I

ANNO 1908

gennaio febbraio marzo - Vol. I
aprile maggio giugno - Vol. II
luglio agosto settembre - Vol. III
ottobre novembre dicembre - Vol. IV

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1908

IL NUOVO REGOLAMENTO DI DISCIPINA MILITARE

Le idee moderne, come comunemente si dice, sono un patrimonio dei giovani ufficiali: costoro soltanto possono attuarle per rinvigorire, rinnovare, elevare l'esercito e renderlo rispondente alla sua funzione nei tempi presenti.

Ma, nessuno à domandato e risposto se le idee odierne nascano come per incanto, o invece per un processo evolutivo determinato dall'azione continua del pensiero di tutti coloro che non si isolarono dal movimento sociale del paese, di tutti coloro che parteciparono alla vita complessa della società italiana e studiarono, con raffronti, l'istituto degli altri Stati.

Ma, nessuno à domandato e risposto se le idee attuali allignino nelle menti per l'età o per l'intelligenza vivente — per studio e lavoro — coeva ai tempi. L'idea è la realtà nel campo del pensiero; più questo è sviluppato, organico, vigoroso, più vi fiorisce o vi feconda o si ramifica l'idea seguendo, prevenendo, accelerando i tempi. E il campo del pensiero, nell'uomo, non à il limite dell'età, per cui molti vecchi ufficiali sono giovani, e parecchi giovani sono vecchi, se non peggio.

Pur troppo accade nella vita che il figlio oblia il padre, il discepolo il maestro, il successore il predecessore; ma un esame attento, un'analisi accurata, una indagine positiva sull'opera e sui risultati di ciascuno, porrebbe alla luce il seme magnifico dell'insegnamento del padre, del maestro, del predecessore. Nulla si perde nella vita; tutto si utilizza, si concatena, si coordina, si integra per l'armonia del progresso cui tende incessante la natura umana in ogni sua esplicazione, dalla individuale alla collettiva, nell'àmbito della famiglia, della società, della patria, e per sè medesima e per gli istituti coi quali vive a forma politica, indipendente, nazionale.

Cosicchè gli ufficiali vecchi dell'esercito italiano, se possono dirsi e si dimostrarono tali anche col regolamento di disciplina abolito testè, muovono concordi coi giovani, anzi precedono questi sulla sana e larga via di riforme (attente) che di certo permettono all'esercito di saper compiere ovunque e comunque la sua missione militare, civile, sociale: l'esercito è strumento di difesa e d'indipendenza; è scuola di doveri e di virtù; è elemento di armonia e fusione di classi.

di sicurezza e protezione alle libertà civili, religiose, economiche, di sviluppo e di miglioramenti politico-economici.

Li precedono! Sicuro: essi non dicono o scrivono soltanto colla mente e col cuore, notando un lato solo — l'individuale o di grado o di arma — dell'organismo, ma pensano e operano a pro di tutto l'organismo e della relatività di esso cogli altri dello Stato e colle condizioni finanziarie e sociali del paese; pensano e operano con quella *coscienza morale* che, mai disgiunta dal sentimento puro ed elevato del dovere, informa il nuovo regolamento con maggior rilievo, e che costituisce la base, la forza, la saldezza dell'esercito, nonchè l'unione psichica e volitiva di tutti i suoi componenti.

Solo così può spiegarsi e comprendersi lo stato confortante della disciplina nell'esercito italiano, mantenutasi alta e ferma in ogni contingenza, e imparagonabile a quella di eserciti di altre nazioni europee: questi registrano o gravi abusi di autorità, o ammutinamenti e ribellioni, o incidenti dolorosi; l'italico nulla, e una riprova chiara si à dall'esame statistico delle punizioni inscritte nei rapporti-situazione di corpo e nei libretti personali.

A formare però, a conseguire, a serbare questa *coscienza morale* per la bontà della istituzione militare il nuovo regolamento premette, allo stesso *indice,* una pagina dal titolo « avvertenze ». Essa richiama l'attenzione massima di chi legge per ciò che vuole essere e significare il predetto regolamento nelle sue varianti sostanziali e nella sua ristampa, rispetto alla disciplina vera, intima. Le « avvertenze » costituiscono la prefazione, la guida migliore alla interpretazione del regolamento; mirano a porre in evidenza lo spirito informatore e tendente a raggiungere e mantenere incrollabile e viva una disciplina fatta di convinzione, di coscienza, di sentimento nella mente e nel cuore di chi accorre, temporaneo o permanente, alla famiglia militare, di chi la dirige nelle sue parti, di chi ne indossa la uniforme: una disciplina fatta di tale natura e struttura psichica da determinare in ciascun individuo il valore più ampio del dovere, l'avvincimento più tenace ad esso e il compimento più eccelso per l'unione dei cuori e per la turritica compagine dell'istituto. Così questo, non solo darà affidamento di sè stesso al paese, ma darà la forma più immacolata e benefica di scuola educativa per la nazione, tanto bisognosa di uomini che accanto ai diritti conoscano i doveri, ai vizi o difetti deleteri le virtù, agl'interessi individuali o di classe quelli collettivi o sociali o nazionali, alle libertà varie per parziali migliorie

proprie la libertà suprema dello Stato per il miglioramento generale. Educazione e istruzione coscienti negli ufficiali, educazione persuasiva nella truppa. Per tale scopo il criterio dominante nel regolamento odierno è quello morale, sempre congiunto agli altri (militare, civile, sociale), siccome il più atto, in una società progredente, a fornire « i principî « e i metodi per creare e rafforzare quella sostanziale di- « sciplina intima che, persuasa la mente, avvince al dovere, « profondamente sentito e compreso, il cuore e l'anima »; siccome il più valido a far denominare ed essere davvero il regolamento di disciplina « il *codice morale* dell'esercito ». E il regolamento, quantunque, per un mancato lavoro organico di materia dei diversi regolamenti, contenga attribuzioni dipendenti dall'impiego, da disporsi più opportunamente altrove, è *codice morale* per chi sa riunire con studio sintetico tutto ciò che forma la parte elevata, sparsa nei tre libri e costituente i doveri del militare verso le istituzioni, verso i superiori, verso gli eguali, verso gl'inferiori, verso sè stesso: i suoi articoli e numeri contengono norme che vogliono il militare sviluppi e converga tutte le proprie qualità al bene altrui, con nobiltà di pensieri e di sentimenti proporzionata all'ufficio che è chiamato a compiere; e prescrivono, fra i doveri morali, che il militare « propostasi per « norma costante delle sue azioni, in tutto e a qualunque « costo, l'alta idea del dovere, deve rendersi abituale lo spi- « rito di abnegazione e sacrificio; e per esso egli diventa « atto a sopportare i disagi e le privazioni, intrepido nei « pericoli, generoso in ogni occorrenza. Si rassegna volon- « terosamente a vedersi privato di certi diritti e di certe « libertà, per meglio guarentirne l'esercizio a tutti gli altri « cittadini », e « in tempo di pace è dovere del militare di « coltivare la mente mediante lo studio e la lettura e di « sviluppare le forze fisiche ». I suoi articoli e numeri contengono norme che vogliono il militare un uomo, nel senso vasto della parola, amante del lavoro e forte del dovere, colle idealità più gagliarde per il miglioramento della società in cui vive; e vogliono che l'ufficiale sia il missionario più sublime nella vita sociale, che non attenda ricompense terrene o celesti: il missionario educativo per l'Italia bella e oltre l'Italia, alla quale non può mancare l'avvenire luminoso, anche nelle terre lontane, o bagnate di sangue, o fatte e arricchite da lavoro nostrano.

Il criterio morale dovrebbe essere il criterio dirigente l'uomo in ogni pensiero e atto della sua vita; nella realtà — generalmente — non lo è; ma nel campo militare, dove

gli effetti della missione dell'ufficiale sono nel tempo e sparsi per poi essere riuniti, dove gli effetti della missione dell'ufficiale sono valutati sovente in alcune circostanze, esso deve essere il criterio dirigente, la norma, il mezzo, il fine per produrre il miglioramento e l'armonia della vita sociale di un paese, di uno Stato, di una nazione.

Il dominio del criterio morale nel regolamento è indice di una elevazione sincera e palese degli elementi della famiglia militare, e di uno stato di progresso dell'anima e della mente collettiva del popolo nostro cui la ragione, spiegata, del dovere militare fra i doveri sociali di ciascuno, e la grandezza, dimostrata, della educazione militare saranno gli unici mezzi a conseguire ciò che si prefigge il regolamento più che per il bene dell'istituto, per il bene del popolo stesso, della patria avviantesi a realizzare la prosperità economica. Non basta: il dominio del criterio morale nel regolamento è indice di altezza civile dell'istituto che non si muove nell'orbita sua con intenti e fini unilaterali, ma si muove e si allarga nell'orbita politica nazionale con intenti e fini vasti presenti e lontani e segna costante la sua via ascensiva che non solo affida nell'ora terribile della guerra: la vittoria sull'aggressore o sul provocatore nemico, ma anche nel tempo di sua vita di pace: la vittoria civile della educazione sociale delle masse per l'Italia unita, laboriosa, forte.

E il criterio morale apporta, al regolamento di disciplina abrogato, le varianti:

formali,
sostanziali.

PARTE PRIMA.

Varianti formali.

La forma e la sostanza non si disgiungono: l'una è la parte esterna, l'altra la parte interna di un medesimo corpo per cui la prima è la espressione della seconda ed entrambe si completano, si fondono e determinano la bontà del tutto; spesso la forma è la rivelazione immediata della sostanza. Perciò le varianti formali non vanno trascurate: procedono parallele alle sostanziali, se non le comprendono, le incorniciano per presentare il quadro completo; vanno esaminate dai lettori, dagli studiosi, dagli educatori del regolamento, per concepire meglio organicamente le disposizioni innovatrici, e formarsi la guida morale e cosciente nella vita militare. Riguardano:

la duplicità dei caratteri,
l'abolizione del segno §,
la disposizione della materia.

Un metodo costante nella compilazione tipografica è molto utile: mostra tangibilmente l'unità d'indirizzo, indispensabile per conseguire quella disciplina intellettuale che da sola fa scaturire l'unità di azione, coll'assoluta scomparsa dell'individuo, per vantaggio esclusivo dell'esercito e del paese. Il metodo appare anche nel novo regolamento, le cui parti, stimate le più importanti, sono in *grassetto italico:* risaltano più facilmente agli occhi di tutti e richiamano maggiormente lo studio e la considerazione dei militari di truppa poichè gli ufficiali non ànno di certo questo bisogno: costituirebbe una sensibile offesa alla cultura e alla intelligenza e contraddirebbe il progresso di cui si risentono gli odierni regolamenti: la differenza o duplicità del carattere deve essere stabilita e impressa, da chi legge, nella mente per ricordarla, nel cuore per sentirla.

Parallelamente al metodo ora detto si manifesta la semplicità, pregio essenziale delle pubblicazioni militari perchè siano un indizio di ordine, di brevità e di comprensione più confacenti ai tempi e agli individui. Essa à consigliato l'abolizione del segno del paragrafo e forse, in una edizione successiva, consiglierà una modificazione più giusta nella divisione della materia del regolamento, e cioè in:

libri, titoli, capitoli, articoli, invece della presente:
libri, capi, articoli, numeri.

Ma il metodo e la semplicità sono effetti della logica razionale: essa à stabilito la disposizione savia della materia dell'*indice*, disposizione che subito palesa l'intendimento e il fine della pubblicazione: fine e intendimento sovratutto morali: l'uomo si forma, si modifica e si conquista colla conoscenza del suo essere fisico-psichico, col possesso del suo « io » morale da farsi mercè l'esempio, la virtù, il dovere, l'amore, il sacrifizio.

E che cosa è l' « io » morale?

L'unione cosciente della mente e del cuore; l'unione che indurrà tutti a seguire il capo fino al sacrifizio massimo dell'individuo — la persona — non là dove il mondo lo onora o lo ingloria ma là dove il mondo lo ignora, ma là dove forse neanche la natura benigna gli dà onesta sepoltura, ma là dove la coscienza — giudice unico — gli dice, quando gli occhi cercano avidi e intensi la luce:

— compisti il tuo dovere!

L'educatore — ufficiale o graduato — noti la variante alla disposizione attuale diversa dalla precedente: è per lui un orientamento sicuro, un ammonimento grande, un insegnamento perenne, un indirizzo moderno; nella edizione precedente:

libro primo: doveri disciplinari; libro secondo: punizioni disciplinari; libro terzo: ricompense militari; in quella odierna:

libro primo: doveri disciplinari; libro secondo: ricompense militari; libro terzo: punizioni militari.

La variante, nel semplice aspetto formale, attrae l'educatore e l'educato alla valutazione della disciplina impartita e ottenuta in modo quasi sovrano coi soli mezzi morali: la disciplina morale compresa e sentita va oltre la caserma, oltre l'ambiente militare; va, si diffonde e dura nella vita della famiglia, della patria, delle istituzioni.

Forse già parecchi educatori traducevano in atto, di loro iniziativa, la norma oradetta, ma oggi il regolamento la sancisce e, come più innanzi si accennerà, con articoli che contengono delle ottime idee generali sull'impiego dei mezzi morali e sul loro valore.

PARTE SECONDA.

Varianti sostanziali.

Questa norma collega le varianti formali alle *sostanziali*, cioè a quelle che stabiliscono la base nova, il criterio dominante, il mezzo potente per ottenere il fine fondamentale della disciplina, immutabile nel tempo e nello spazio, della disciplina fatta di persuasione nella mente, di volizione nel pensiero, di saldezza nel carattere, di sentimento nel cuore, di dovere nella coscienza: educare e educarsi, con costanza, la mente, il cuore, l'anima, il corpo, per la vita sociale della patria che attende avida e amorosa i suoi figli tutti, dotati di carattere, uniti, avvinti e concordi psichicamente dalle Alpi ai mari, amanti del lavoro e compresi del dovere puro, onde poter compiere serena e fidente i suoi destini.

A raggiungere questo fine contenuto nell' insegnamento educativo della disciplina occorre riunire, coordinare, ponderare le varianti sostanziali sì da costituirne nella mente, ravvivata dal cuore, una parte organica detta felicemente *codice morale* quasi a significarne un valore superiore, un valore di legge che non vuole transazioni o restrizioni in chi impartisce e riceve l' insegnamento anche in quel campo dove non può penetrare — come diceva il Fichte — alcun giudice umano: nel campo dell'« io » pensante e dell'« io » agente: quivi il giudice è la coscienza dell'individuo intesa nel senso più ampio e più alto.

Codice morale! Quasi a significarne le prescrizioni, bene intese nel loro spirito, per la formazione e la conservazione

della coscienza morale in tutta la vita propria, di quella coscienza che è la più delicata, la più profonda, la più difficile ma la più efficace per la grandezza reale di un popolo, di uno Stato. Perciò il regolamento, prima di mostrarsi nel suo contenuto, ritoccato per forma e sostanza, avverte:

« e questa parte deve essere per intero conosciuta e me-
« ditata a fondo da tutti coloro che rivestono un grado ed
« hanno missione di educatori, e deve formare oggetto pre-
« cipuo dell' insegnamento educativo che essi impartiscono »;
e l'avverte con parole che vogliono in tutti gli educatori obbligatoria non solo la conoscenza ma, quel che più importa, la meditazione profonda della parte essenziale del regolamento perchè questa, forza indistruttibile dell'esercito, sia e duri quale legge morale tanto più resistente quanto più si affanni la critica sistematica, tanto più scintillante di luce quanto più i picconi demolitori si affatichino nel loro speciale lavoro. Essa resiste, scintilla, fulge perchè, schiva di ogni interesse materiale, mira alla bellezza morale cosciente dell' individuo, delle masse, dell' istituto, della Patria, bellezza che si eterna e s'ingloria al pari della forza, dell'anima.

Niuno può pretendere o credere che tale bellezza morale cosciente si abbia completa coll' insegnamento educativo impartito ai giovani ventenni accorrenti alle bandiere sacre raffiguranti la patria nei suoi dolori sentiti, nelle sue realtà conquistate, nelle sue aspirazioni pure colla monarchia sabauda. Pretesa o credenza assurda! La bellezza morale è la suprema fase di bellezza; abbisogna di fasi vitali anche nell'uomo. Ma l'insegnamento ora accennato getta quei germi che fruttano, si manifestano nelle ore del bisogno e del pericolo, si sviluppano e si completano negli anni, si diffondono e si tramandano sì che un giorno facile sarà la formazione vera della bellezza morale, cosciente anche nei giovani!

Con questa fede, con questa certezza — senza mai disperare dei risultati dell'uno o dei pochi — ciascun educatore attenda al còmpito suo per il quale gioverà suddividere le varianti sostanziali in:

definitrici,
lievi,
coordinatrici,
importanti.

*
* *

Definitrici.

Fra le prime si riscontra: la determinazione dell'autorità suprema che comanda l'esercito — il Re — nella pagina riflettente le funzioni dell'istituto; la disposizione più ordinata delle funzioni; la eliminazione di una frase superflua e poco alta per contenuto perchè essa è nella coscienza di tutta la nazione la quale non à bisogno di veder prescritto, come una delle funzioni dell'esercito, ciò che è dovere sacrosanto di tutti. La eliminazione è suggerita anche dal raccordo delle funzioni dell'esercito coll'articolo quinto dello statuto e non può ammettere alcuna meraviglia, alcuna allusione, alcun tormento di fantasia: la formula del giuramento comprende riassume e sancisce tutti i doveri del militare col vincolo sacro per ogni fede religiosa o filosofica, col vincolo solenne dell'onore, e primo fra essi: la fedeltà al Re e ai suoi Reali successori. Quale forza maggiore, quale posto migliore — tralasciando molti altri che richiamano la difesa per il Re e la Dinastia — per inculcare ed avere ciò che è in cima dei pensieri e che è principale dovere di ogni cittadino italiano appena conoscitore di storia nazionale? Re e Patria formano un tutt'uno indissolubile: i dolori, le gioie, le speranze, le grandezze dell'uno sono i dolori, le gioie, le speranze, le grandezze dell'altra; Re e Patria costituiscono il pensiero e l'azione, l'anima e il corpo, la forza e la materia di un solo organismo per cui il palpito di vita è uno solo: del cuore d'Italia.

La precisione si mostra nella dizione dei « carabinieri « reali » e non « reali carabinieri »: così risulta, e più propriamente, dalla legge sull'ordinamento dell'esercito del 30 ottobre 1873.

Le mancanze contro la subordinazione sono meglio definite e non possono causare le ambiguità sempre dannose alla disciplina: l'inferiore, che provoca a duello il superiore, commette un atto di insubordinazione; se ne accetta la sfida, una grave mancanza contro la disciplina. Il superiore, che provoca a duello l'inferiore, commette un abuso di autorità; se ne accetta la sfida, una grave mancanza contro la disciplina. Ad onor della verità, queste mancanze non esistono nell'esercito, specialmente negli ufficiali che, sovratutto ora, ànno una elevata concezione della disciplina e della funzione del grado superiore nell'organismo militare; queste mancanze furono, sono e saranno dei numeri morti;

i nostri educatori attendono a ben altro e impiegano il tempo — non lo sciupano come pochi o parecchi nel passato — a coltivarsi la mente, a sviluppare il fisico con metodi; ragione per cui questo miglioramento fisico-intellettuale non è fissato con forma assoluta nei doveri morali del militare. Si capisce: i militari ànno una media intellettuale di gran lunga superiore a quella di un tempo e non abbisognano di prescrizioni tassative per istruirsi, per esercitarsi, spinti sempre da un sentimento interno ad affermarsi atti alla loro missione. Ormai l'ambiente stesso li incita a dover sapere e ad essere e mostrarsi degni del grado, della uniforme, del còmpito poichè l'ambiente militare è oggi parte integrante del sociale in cui si deve vivere con armonia e si deve rifulgere per limpide virtù. Ed è appunto in omaggio all'armonia e alle virtù che un numero novo del regolamento — il 77° — vieta agli ufficiali, in servizio attivo permanente e in posizione di servizio ausiliario, e ai sottufficiali di accettare, anche gratuite, le cariche di sindaci, consiglieri e simili di società commerciali, industriali o di credito, e di disimpegnare le attribuzioni di rappresentanti di istituti congeneri. Il divieto, preesistente per gl'impiegati civili dello Stato, è necessario e significativo pei militari: mai subentri nella società civile — pei componenti dell'esercito — il sospetto di compromissioni negli affari specialmente oggi a causa dello sviluppo enorme e intenso delle industrie; il sospetto macchierebbe l'uniforme, immacolata per le sue tradizioni militari alle quali giammai alcuno può venir meno; il sospetto turberebbe o altererebbe i rapporti di stima, di affetto, di cooperazione indispensabili fra l'istituto militare e gli altri sociali per il regolare andamento politico del paese. Ma, perchè i rapporti oradetti partano dal centro dell'istituto alla periferia degli altri con sincerità e costanza, il regolamento procura di averli tali, se non più cordiali e saldi, col cementare sempre fra loro tutti i membri della famiglia militare; a tale scopo estende il divieto più assoluto, anche nelle sottoscrizioni o dimostrazioni collettive per qualsiasi motivo, tranne in alcune circostanze eccezionali per le quali il comandante di corpo o il capo di servizio giudichi conveniente esprimere condoglianze, congratulazioni e similia a nome degli ufficiali dipendenti. Il divieto è molto espressivo: non getterà nei corpi o negli uffici i germi dannosi di due fenomeni — purtroppo esistenti nella vita da che il mondo è mondo — di simpatia e antipatia, e sistemi educativi istruttivi a carattere o base di una male intesa popolarità, indizio di mancanza o di legge-

rezza di carattere. Vi à di più: questi germi e questi sistemi per un concetto falso dello spirito di corpo potrebbero indurre il superiore perfino a nascondere non « i reati » commessi da camerati o subordinati per il che l'abrogata edizione, col § 97, sanciva che il superiore era « colpevole « di grave mancanza in servizio e indegno della fiducia del « Governo » ma, secondo il n. 94 della edizione recente, « le mancanze »: non è ammissibile, quando avvengano, siano tenuti celati i reati: il sentimento morale di ogni militare è alto e saprebbe ben apprezzare, con un reato nascosto, la terribile mina posta sotto le basi della istituzione più pura; e la coscienza dignitosa di ogni superiore stima che prima del reato — oggetto del codice penale — non debba tacere le mancanze — oggetto del regolamento di disciplina; però il superiore, se tacesse queste ultime, si renderebbe colpevole della sola « grave mancanza in servizio ».

Anche pei rapporti sopra citati e per un'idea più elevata del militare in genere, sono stabilite con poche parole al n. 110 le forme dell'inferiore nelle relazioni verbali o scritte col superiore e cioè: « osserva esattamente le forme rispettose « che si addicono alla differenza di grado ». Così cadono la esattezza e la prescrizione delle regole per le quali occorreva uno studio lungo e talvolta infruttuoso, spesso dannoso: la forma da adottare, da vagliare non si trovava o mutava da superiore a superiore o arrecava punizioni, richiami, osservazioni; però da alcuni anni, in linea generale, non si richiedeva più l'osservanza rigida della forma regolamentare e in vari reggimenti già vigeva il disposto del n. 110 con vantaggio sensibile della concordia e della disciplina negli elementi dei corpi.

La vita pratica, il contatto cogli ufficiali e colla truppa, i mutamenti di guarnigione e di campi, le esercitazioni e le manovre in campagna e tutto il tenore della vita militare attiva consigliano sovente quelle modificazioni che non alterano mai lo spirito del regolamento di disciplina, che maturano o preparano o inducono le revisioni sistematiche per una compilazione più odierna e opportuna dei regolamenti e delle istruzioni militari vigenti, e che dànno un indirizzo più omogeneo nei corpi per l'unità di scopi alla quale tutti devono mirare tenacemente. In siffatta guisa riesce naturale la spiegazione di talune varianti *definitrici*, ad esempio:

la esenzione dalle marce e dalle istruzioni tattiche del capomusica quando à compiuto il 48° anno di età;

l'obbligo pel capitano di comandare un anno consecu-

tivo la compagnia prima di essere nominato aiutante maggiore in 1ª, l'unica carica che non à limiti di tempo;

le attribuzioni dei sottufficiali nei loro nuovi gradi gerarchici e dell'istruttore maestro di scherma che ultimo, in alcuni reggimenti, disimpegnava compiti deprimenti il morale e, d'ora innanzi, disimpegnerà i doveri della sua arte al cui studio può e deve dedicarsi con tutto amore e con maggiore dignità:

il criterio unico nella designazione degli allievi caporali — non più denominati allievi istruttori — cioè: il criterio della prestanza militare più che della sola o maggiore istruzione letteraria.

In questa variante il regolamento è logico: un grado relativo di superiorità, ma difficile nell'esercizio, quale il caporale, à bisogno eminentemente della prestanza militare la quale implica robustezza, buon senso, attitudine speciale per la vita teorico-pratica militare; ed implica anche una prontezza nelle intuizioni e nelle deliberazioni oltrechè una condotta che — sorretta da una educazione militare accurata — consentirà il caporale a trascinare sempre coll'esempio, col cuore, i suoi soldati ovunque, e maggiormente nei servizi gravi o nelle istruzioni faticose o nelle esercitazioni guerresche. Invece la istruzione letteraria, non sorretta dalla prestanza militare, dà ben poveri, se non negativi, risultati: la parola persuade, ma, se non à compagna l'azione, non opera nè fa operare. Quindi si abbia per obbiettivo sempre l'unione della parola e dell'azione in tutti gli educatori, piccoli e grandi; e se nella realtà ciò è difficile, si dia la preferenza alla prestanza militare nei gradi inferiori della gerarchia, perchè in essi, in modo spiccato, la vita militare è azione, è esempio. Inoltre: la prestanza militare desta una coscienza più esatta delle forze, una fiducia maggiore nei mezzi dell'individuo, una esecuzione più sicura nei compiti e mandati affidatigli, acuisce o supplisce diversamente la bontà della intelligenza con vantaggio dell'organismo militare in ogni eventualità.

Se di dubbia utilità può essere la variante concernente la rinomina dell'aiutante maggiore in 2ª alla stessa carica dopo averne cessato da due anni, di grande importanza è invece quella riflettente i doveri morali dei marescialli: essa, — racchiusa nei numeri 350, 431, 432 — agli aiutanti maggiori in 1ª, in 2ª e ai comandanti di compagnia deve formare materia di esame, di studio, di considerazione, di morale per la educazione dei marescialli e per la funzione loro nella vita del reggimento, del battaglione, della compagnia.

Gli ufficiali menzionati ànno il dovere, illustrando la variante nova, di far comprendere ai marescialli quali elementi di armonia e di concordia possano diventare fra i sottufficiali, fra i graduati di riparti, fra la truppa e gli ufficiali; quali legami morali e indissolubili possano stabilire fra gli educatori e gli educati e quali vantaggi enormi possano arrecare alla disciplina dei reparti mercè l'assidua cura, il costante esempio, il continuo contatto, la migliore conoscenza dei militari che essi ànno agio di formarsi nei momenti nei quali non sono sotto la vigilanza degli ufficiali, nè attendono a particolari istruzioni, nei momenti nei quali, come acutamente nota il regolamento col n. 432 « appunto l'uomo si presenta sotto l'aspetto più naturale, è « più facile conoscerne l'indole, i pregi e i difetti e, a volta « a volta, con amorevoli consigli o con severi ammonimenti, « infondergli il rispetto di sè e degli altri, ingentilirne il « costume e ringagliardirne lo spirito ».

I marescialli possono spiegare e fare un'opera di educazione morale nei soldati, da non potersi valutare mai abbastanza e da determinare risultati ottimi: nei picchetti, alla caserma, il maresciallo à quelle ore di uscita libera che lasciano i militari di truppa nei cortili o abbandonati a loro stessi, o solitari e tristi, o lieti e giocondi, o tranquilli e silenziosi, o narranti mesti usi e costumi propri, o cantanti motivi e canzoni popolari o patriottiche; tutto un mondo gli si rivela e pel quale l'opera sua è altamente benefica, moderatrice, armonica, feconda.

La norma educativa, contenuta nei doveri oradetti dei marescialli, è di quella parte su cui richiama l'attenzione il regolamento nelle *avvertenze*; è di quella parte costituente l'ossatura solida e sana delle varianti sostanziali. Sia perciò tenuta presente anche dagli educatori ufficiali allorquando vanno nelle caserme o nei locali delle compagnie, in quelle ore che mostrano l'anima spontanea del militare; rileveranno i caratteri, le tendenze, l'indole dei propri subordinati e porteranno o doneranno loro il sorriso, il conforto, la parola, che, dettati opportunamente dalla mente e dal cuore, varranno moltissimo alla educazione psichica, morale dei loro dipendenti e rinsalderanno intimamente i vincoli della disciplina nella cui bontà consiste il segreto della preparazione dell'esercito alla sua vittoria e della superiorità di un esercito rispetto agli altri.

Per tale disciplina il regolamento definisce con miglior criterio la norma circa « le pubblicazioni a stampa » sancita nei numeri 514-517; essa merita una considerazione,

se non un esame breve per la spiegazione esatta. La libertà di stampa — assicurata a tutti i cittadini — anche nel campo militare è sorgente di beni maggiori e migliori per la vitalità dell'esercito (e pel suo movimento) in relazione agl'istituti sociali e alla nazione che si estende oltre i confini delle Alpi e dei mari; è affidamento dell'intelligenza e della cultura degli scrittori militari; è valutazione chiara del militare che innanzi tutto è tale senza perdere mai la qualità naturale di cittadino con un accrescimento di doveri. Cosicchè la edizione recente non poteva orientarsi diversamente in un campo tanto efficace a spronare il militare per il possesso di più forti qualità intellettuali e per la esplicazione libera più ridondante a lustro dell'istituto, e perciò definisce ossia disciplina la norma per la libertà di stampa, detta facoltà invero, norma dapprima sparsa e contenuta, con limitazioni staccate, in paragrafi e nella nota del regolamento antico ed in atti della raccolta delle disposizioni e in circolari.

La definizione consiste:

nella concessione mantenuta e rispettata della facoltà ai militari col n. 514 senza che costoro mai chiedano autorizzazione per pubblicare, ciò che credono, sotto la personale responsabilità, la quale aumenta in ragione della importanza e della delicatezza della materia trattata;

nel divieto assoluto — aggiunto ora — di pubblicare dati e notizie di carattère riservato o tratti da documenti che l'ufficiale à « avuto maniera di conoscere pei suoi do-« veri professionali »;

nella restrizione, ripetuta, della facoltà di pubblicare qualche scritto concernente la difesa dello Stato o dei mezzi difensivi e offensivi, nel qual caso occorre comunicare lo scritto gerarchicamente « al Ministero per la sua annuenza ».

Il divieto e la restrizione della facoltà non dànno adito a ingenerare concetti contrari allo spirito largo che serpeggia, vive in tutte le varianti e le unisce; dessi sono consigliati e prescritti dalla delicatezza e dalla importanza degli argomenti — oltrechè dalla necessità di avere scrittori coscienti e non pennaiuoli estemporanei militari — poichè la norma per le pubblicazioni militari — a parte le altre lasciate alla libertà piena dell'ufficiale col numero 514 e col secondo capoverso del numero 51 — è molto liberale e più ampia di quelle vigente in altri paesi e nella stessa Inghilterra nella quale è vietato ai militari di pubblicare le loro opinioni su qualsiasi soggetto militare, senza speciale autorizzazione, o le cognizioni professionali acquisite viaggiando,

senza il permesso del consiglio dell'esercito, o le loro idee su questioni militari in esame, ovvero di discutere su regolamenti e istruzioni emanate dai superiori. Anzi, secondo riferiva il *Times* in uno dei non ultimi numeri, gli ufficiali in servizio attivo non possono scrivere alcun libro senza l'autorizzazione ministeriale. Ciò prova quanta libertà effettiva esista nell'organismo militare, libertà data per la fiducia che esso à ispirato nei suoi anni di vita nazionale, per l'assegnamento sempre maggiore che esso sviluppa nella mente, nell'animo, nel cuore di tutti, per la fibra morale che esso à e acquista sempre più nell'intima sua struttura.

***

Lievi.

A rendere questa vieppiù rigorosa, intatta e semplice, concorrono anche le varianti *lievi*: esse, colle definitrici e coordinatrici, spiegano il valore profondo delle « importanti », sulle quali l'esame e lo studio degli educatori devono essere diligenti e continui.

La « disciplina militare » à una sola definizione — l'antica del § 9 nell'odierno numero 9 — scaturente dal principio sul quale è basata la istituzione dell'esercito. Il principio à subito una modificazione leggera per porlo in rispondenza alla definizione accennata dell'esercito: laddove prima era detto « la necessità dell'uso della forza per la difesa del « paese, delle sue leggi e della monarchia », oggi è: « la ne- « cessità dell'uso della forza per la difesa dell'onore e del- « l'indipendenza della patria, delle leggi e delle istituzioni « nazionali ». La modificazione è opportuna, savia ed anche larga nel concetto: nelle istituzioni nazionali è compreso qualcosa di più della omessa « monarchia » che è già, — ed ereditaria — nel giuramento e ripetuta nel significato preciso della bandiera al numero 59, e che forma argomento di istruzione morale pei comandanti di compagnia ai propri dipendenti.

Il linguaggio tecnico talvolta arreca la improprietà del vocabolo o l'ambiguità del senso o la imprecisione; nella ristampa del regolamento si procura di evitar ciò e una variante — fra molte altre — si à nella frase « la subordina- « zione, catena di dipendenze gradate, per cui dal comando « supremo si scende fino alla più piccola unità elementare »: oggi « la subordinazione, catena di dipendenze per cui dal « comandante supremo si scende fino all'individuo ». Che cosa esprimevano il comando e l'unità? Nella edizione ul-

tima la chiarezza si avvantaggia: determina la persona e ad essa, rivestita o non di un grado, dà quel rilievo maggiore ottenuto nel meglio stabilire la consistenza vera dell'anima della disciplina militare e cioè « nella obbedienza e nella subordinazione ».

E la chiarezza si avvantaggerà sempre quando l'esame, anche rapido, di una variante è coordinato, non staccato e fugace, come è avvenuto per il numero 51: ad alcuni è parso indice di una predilezione del novo regolamento per la religione, in modo speciale, cattolica. Da banda, l'articolo primo dello statuto e la conseguenza della diffusione di detta religione nelle masse accorrenti all'esercito, oltrechè la norma tassativa al riguardo in vigore presso gli eserciti di altri paesi, che potrebbero domandare qualcosa dippiù nel fatto di religione, esiste e appare la tendenza?

L'antica edizione prescriveva: « il militare deve rispettare « la religione, le persone e le cose sacre »; l'odierna aggiunge: « e perciò, trovandosi in luogo pubblico dove esse « siano oggetto di segni di rispetto, egli deve partecipare « ad essi cogli atti di deferenza propri ad ogni uomo ben « nato ». Ma questa aggiunta non accenna affatto alla cattolica, bensì alla religione in genere, che va dall'ebraica alla protestante, dalla cattolica alla ortodossa; stabilisce, pel militare, una norma di deferenza per ogni religione, potendosi trovare benissimo in presenza di qualche manifestazione di rispetto, alla quale deve partecipare siccome un gentiluomo: il rispetto alle manifestazioni politiche e religiose non è la espressione delle proprie convinzioni ma della sola educazione, la quale vuole la deferenza esteriore per ogni idea, per ogni opinione. La deferenza è la base delle libertà individuali reciproche per le libertà collettive dello Stato.

Inoltre l'aggiunta va interpretata col numero 239 dal titolo « pratiche individuali di culto » e non « doveri di reli« gione » come precedentemente nel § 320; allora il dubbio o la parvenza sovraccennata sparisce completamente; la differenza fra il primo e il secondo titolo è enorme; il culto è un tributo di venerazione e di onore che si rende a Dio, laddove la religione è il complesso delle dottrine e dei precetti che si credono insegnati da Dio per mezzo della rivelazione. La grande libertà balza dalla differenza congiunta alla manifestazione di una educazione più nobile; il militare deve essere bene accetto a tutti; la specie del culto o della religione non può mai renderlo uno strumento di concordia e di difesa sociale meno efficace; egli à, al di sopra

di tutte le religioni, quella della bellezza morale cosciente che unisce e salda tutte le menti, tutti i cuori, comunque siano i loro culti, le loro religioni. A gloria del vero, l'esercito italiano è l'unico fra gli europei che vanti la più perfetta libertà di culto e di religione (residente assoluta nell'individuo), memore forse del concetto che in tale ordine etico mai sia dato al pensiero umano una fede o un culto imposto dallo Stato o da un organo di esso: la imposizione sarebbe, più che inefficace, deleteria; la storia, in generale, e la storia della rivoluzione francese, in particolare, lo insegnino. Nè l'esercito italiano, per questo etico aspetto, può essere separato dal pensiero nazionale sociale odierno; tanto vero che tenta di procedere parallelo ad esso, il presente regolamento di disciplina non registra più la parola vecchia *divisa*, parola impura e significante separazione, ma adotta la parola *uniforme* — della stessa forma — più esatta e più nostrana siccome quella proveniente dal basso latino *uniformis*. Per l'uso di essa all'estero il regolamento à un capoverso — numero 64 — tendente a prevenire, impedire la contravvenzione alle norme prefisse.

Da un punto di vista molto giusto è lasciato al comandante di corpo la facoltà di regolarsi — quando taluna eccezione lo consigli — circa i pranzi, i balli o le feste di corpo « in massima » proibiti, facoltà dapprima concessa al comandante di divisione: il reggimento è una famiglia per la cui condotta armonica, per la cui disciplina sana, per il cui legame forte niuno può essere giudice più naturale del proprio capo; a questi occorre una libertà correlativa, proporzionata alla responsabilità grave che egli à per la educazione, per la istruzione, per l'amministrazione di tutti i suoi dipendenti. Forse in omaggio a questo concetto fu tolta la disposizione della custodia della bandiera e dello stendardo sancita nel regolamento vecchio: un comandante di reggimento sa ciò che sintetizza e implica la cara insegna militare e militare-cittadina e saprà farla sempre custodire « convenientemente », come stabilisce l'odierno regolamento, e come del resto già si attua nei corpi presso i quali la insegna sacra è — in guarnigione — nell'ufficio del relatore; agli accampamenti, poco discosto dal corpo di guardia: le ragioni sono evidenti per enumerarle, basta accennare quella della utilizzazione migliore dell'impiego delle sentinelle.

Da un punto di vista molto importante è aggiunto un numero novo — il 119 — all'articolo 27 « domande e noti- « ficazioni »: tenta d'infondere e di affermare nell'animo

del militare un sentimento non trascurabile nella formazione e conservazione della disciplina: il sentimento della fiducia nel superiore circa le sue determinazioni e l'esercizio della giustizia immuni, almeno nel campo militare, da ogni inframmettenza o raccomandazione: elemento nocivo, grave, perturbatore per la disciplina la quale starà come « torre « che non crolla » fra l'infuriar dei nembi sin che si sappia allontanare o vincere o disfare l'onda invadente corruttrice « l'onda politico-sociale ». Vale il riportare per intero il numero 119: servirà di norma a tutti perchè si diffonda la fiducia nella giustizia del superiore e questi, ad ogni costo e sacrificio, l'attui tenacemente: « tutte le domande che per- « vengono per via indiretta, le raccomandazioni e simili, « devono essere considerate come mancanze di disciplina »; e perchè si allontani con ogni potere il microbo infetto della raccomandazione che mina uomini e istituti e li avvia alla loro decadenza per non sapere e non potere apprezzare e premiare, come a tempo si conviene, le virtù mostrantisi solo col compimento migliore dei doveri.

Ma si otterrà?

L'applicazione doverosa, oculata e costante delle norme regolamentari e di legge da parte di tutti i superiori; lo stabilire sempre delle norme precise e atte a impedire la introduzione di criteri individuali e saltuari; la tutela degli interessi degli inferiori con opportunità e amore in ogni tempo e luogo; l'esame e l'appagamento dei desideri equi e delle aspirazioni sane; l'amministrazione della giustizia in ogni caso e per ogni persona; il tributo del premio al merito accertato saranno di certo mezzi validissimi a infondere e conseguire il sentimento della fiducia per il quale l'esercito si educa e si disciplina bandendo perenne e cosciente tutti i mali sociali invadenti e corrompenti la istituzione; così l'organismo militare sarà la rocca ineccessibile e, per virtù e opera, splenderà di luce propria eccitando forse gli altri a seguirlo nella via libera e feconda del dovere, della coscienza.

Perciò è anche giudiziosa l'aggiunta racchiusa nel secondo capoverso — novo — del numero 129: al Ministro della guerra « quando non sia per reclami o per affari di « servizio, il militare può inoltrare per via gerarchica « un piego chiuso »; mentre è moderna la norma di fissare sempre il limite di guarnigione non essendo l'antico dei tre chilometri — quando non era specificato diversamente dal comandante di presidio — più consentaneo ai mezzi di trasporto attuali, celeri ed economici; ed è logica l'abo-

lizione delle visite di dovere al ritorno della piccola licenza, delle visite di dovere di corpo al Ministro della guerra e le visite a tutti i comandanti di corpo o capi di servizio dovute dagli ufficiali superiori nuovi giunti in un presidio per evitare, specie nei grandi centri, sciupii di tempo; come logica è anche la presentazione degli ufficiali novi in un corpo alle autorità superiori limitate ai soli ufficiali superiori per ovviare alle perdite di tempo cagionate, nelle grandi sedi, ai comandanti di corpo e di presidio. Pratica è l'abolizione del paragrafo concernente l'obbligo del soldato di sapere leggere e scrivere per poter essere congedato, mai preteso (1); praticissima è infine quella del riconoscimento degli ufficiali e dei graduati che o non si faceva o avveniva dopo l'esercizio delle attribuzioni: il miglior riconoscimento è quello di visitare i dipendenti e parlar loro lasciando nel modo più assoluto, in quella occasione, le riviste o le ispezioni che destano preoccupazione e nervosismo in tutti, appariscenti anche ad osservatori superficiali, preoccupazione e nervosismo dovuti, oltre al sentimento del dovere malinteso, ad una deficenza di coordinazione delle attribuzioni dipendenti dall'impiego, troppo sparse in regolamenti diversi e spesso in contraddizioni fra loro a causa delle frequenti ristampe di alcuni, delle varie modificazioni di altri, della inalterabilità e del raccordamento di parecchi.

***

Coordinatrici.

Ad ovviare a tale deficenza, in parte, la edizione ultima del regolamento à procurato almeno di coordinare le norme, in esso disperse, e talune prescrizioni stabilite in circolari e atti: esso pone sott'occhi qualcosa di meglio regolato e con una dizione più ordinato e con temperamenti più concordi.

Così l'articolo undicesimo « bandiera e stendardo » è una fusione molto ragionata ed efficace di quanto era contenuto per essi nei regolamenti di disciplina, abrogato, e di servizio in guerra. Riveste con forma bella il concetto nobile e forte compreso nella definizione, ben lucida, della bandiera per il solo militare. L'insegna, nella sua storia gloriosa, espresse ed esprime tre concetti netti e integrantisi: la raccolta, il sacrifizio, l'onore; e il regolamento attuale modifica la di-

(1) Però, a combattere l'analfabetismo — piaga esclusivamente italiana — sarebbe stato opportuno sancire siffatto obbligo per il congedo con diversa modalità e forma tassative e con responsabilità dei comandanti di corpo.

citura precedente; precisa con importanza e limpidezza maggiori il ricordo che desta nel militare quella sacra insegna, cioè il ricordo individualizzato dei fatti dell'arma o del corpo cui appartiene; prescrive, per conseguenza, il posto « in mezzo ai combattenti » sul campo di battaglia e sostituisce, nella guardia e nella difesa della bandiera e dello stendardo, il concetto del dovere al concetto della volontà, e del dovere così cosciente da esserne richiamato nella mente dalla bandiera allorchè nei momenti più decisivi, in prima linea, essa è là dove più ferve la lotta perchè si vinca, si combatta da eroi, perchè i custodi e i difensori del vessillo muoiano ma non cedano mai al nemico « il simbolo dell'onore militare », il simbolo storico della famiglia più eletta e più compatta a cui si affida la madre Italia nell'ora terribile, nell'ora suprema.

Appunto perchè questa famiglia non sia discussa nei suoi componenti e sia mezzo solido di concordia rispetto a sè stessa e rispetto al paese, il regolamento fissa nel numero 89 un dovere novo al superiore circa l'attuazione di norme contenute nel numero 47 relative al divieto tassativo ai militari di prender parte alle manifestazioni politiche: il superiore è elemento di cooperazione alta nell'opera che ciascuno svolge per il fine della istituzione e perciò il numero 89 dice:

« Vigila assiduamente che i propri dipendenti non tra-
« sgrediscano le prescrizioni del numero 47 di questo rego-
« lamento; ed egli stesso, negli ordini del giorno e nei di-
« scorsi ufficiali, evita sempre di esprimere opinioni ed ap-
« prezzamenti personali di argomento politico ».

L'esercito non è scuola o sede di manifestazioni di partiti politici che dividono, non uniscono; l'esercito è la scuola di nazionalità e per questa deve congiungere tutti coll'esempio, colle virtù in ogni suo insegnamento teorico-pratico, in ogni sua azione. Quindi il superiore deve portare tutta la sua cura, dedicare tutto sè stesso e con inflessibilità a educare ed istruire i suoi dipendenti, in guisa che nel complesso l'esercito sia la scuola oradetta e fornito di quel sentimento esatto dell'onore militare da acquistare nella società un consenso largo, se non unanime, di stima, di considerazione, di affetto; ma il comandante di corpo deve adoperarsi per un tal fine maggiormente e con tutti i mezzi già stabiliti nella edizione passata; mentre non cessa mai di rivolgere la sua attenzione sul vizio del debito, vizio esiziale all'individuo. Le disposizioni, per il vizio del debito, ànno una variante meritevole di esame:

il § 223 del regolamento vecchio pretendeva che al reclamo per debito di un subordinato, il comandante di corpo desse pronta soddisfazione financo colla ritenuta, apparentemente volontaria, sullo stipendio;

il n. 226 del novo invece stabilisce che il comandante si accerti dapprima e con accorgimento della natura del debito e del modo come fu contratto, della qualità e moralità del creditore, e aggiunge:

« qualora venga a risultare che il creditore sia un usu-
« raio deve disinteressarsi della questione, in quanto non
« riguardi la disciplina, per non tutelare, con il suo inter-
« vento, disoneste ed esose speculazioni ».

Il progresso è straordinario: spicca agli occhi di ogni lettore; ma esso è una prova del movimento razionale dell'esercito cogli altri istituti: la lotta giusta e continua all'usuraio — a chi succhia senza lavoro il sangue altrui — è anche nell'organismo militare, dove forse il serpe velenoso si annidava più volonterosamente e facilmente. Forte della disposizione disciplinare antica egli cercava di svolgere l'azione nel campo militare e vi riusciva adoperando tutte le sue arti: dalla donna alla bontà; e vi riusciva: l'ufficiale giovane, pieno di entusiasmi, novo alla libertà della vita, tendente a cadere in avventure e in dissesti per l'attrazione della uniforme, per il dispendio naturale e doveroso talvolta, per il soccorso sempre concesso o pronto, per la natura della vita speciale e per lo slancio generoso col quale ultimo compie esemplarmente, sovratutto nelle pubbliche calamità, il suo dovere, costretto alla vita solitaria per cui cercava — nelle ore libere dal servizio e dalle istruzioni — conforto e distrazioni altrove, l'ufficiale giovane aveva bisogno, spendeva e ricorreva, anzi, per le scarsissime relazioni, doveva ricorrere all'opera spietata e vile del camuffante usuraio che da una somma piccola spesso rilevava o pretendeva, per interessi inauditi e nascosti, una somma vistosa. Pretendeva: un reclamo al comandante di corpo costituiva la minaccia o la esecuzione del pagamento; generalmente il comandante, per il decoro e l'onore del reggimento e per la prescrizione del regolamento, obbligava l'inferiore a soddisfare gl'impegni assunti. Ma oggi quest'obbligo è ben diverso e à le limitazioni causate dal fine sociale di combattere l'usura; l'obbligo testè annunciato à invece la sua sanzione in ogni altro caso: l'esercito — specialmente nei suoi ufficiali odierni, elevati per cultura, cuore, intelligenza — non deve essere macchiato assolutamente da vizi: l'ufficiale cosciente nei suoi doveri sia sempre proporzionato nelle

sue spese e ricorra a sacrifizi e a privazioni per la sua vita ma mai a debiti e se, per necessità indispensabili, vi si ricorra, abbiano dessi la forma morale rispettata e siano estinti coll'adempimento più scrupoloso, più corretto, più inappuntabile: l'esercito è scuola di virtù e di doveri, per essa il n. 226 à l'ultimo capoverso col quale tutto si coordina e si completa:

« in ogni altro caso deve invitare il dipendente a sod-
« disfare i suoi obblighi il più sollecitamente possibile, e ad
« assoggettarsi, se occorre, ad una volontaria ritenuta sullo
« stipendio ».

Il progresso continua coordinato ed ecco a manifestarsi con una ritoccatina, che, pur essendo quasi di forma, porta un valore diverso alla sostanza; l'antico § 233 si esprimeva:

« è vietato al comandante di corpo di concedere faci-
« litazioni o dispense da qualsiasi servizio a militari del
« corpo che desiderassero attendere a studi universitari od
« altri. Per quanto lodevole possa essere lo scopo di favorire
« i loro studi e abilitarli a compierli, unico dovere dei mi-
« litari, mentre sono sotto le armi, è l'istruzione militare,
« e ogni altra considerazione deve cedere a questa ».

L'odierno n. 235 riporta questo contenuto così ritoccato:

« il comandante di corpo deve favorire i militari deside-
« rosi di frequentare scuole, o corsi d'istruzioni civili, o di
« attendere per loro conto a studi particolari: non può però
« concedere, per questi motivi, alcuna dispensa da qualsiasi
« istruzione o servizio militare, perchè, per quanto lodevole
« possa essere lo scopo di favorire questi studi, unico dovere
« dei militari, mentre sono sotto le armi, è l'istruzione mi-
« litare, ed ogni altra considerazione deve cedere a questa ».

Un confronto fuggevole attesta le differenze sostanziali: nel vecchio paragrafo il comandante à il divieto di far frequentare studi o scuole civili, nell'odierno numero invece à il dovere di favorire gli studi; l'esercito acquista: globuli rossi di sangue affluiscono nell'organismo, lo rafforzano, lo consolidano, lo armonizzano cogli altri organismi sociali: l'esercito à per elemento l'uomo sociale che si istruisce e si educa colla istruzione e colla educazione sociali. Queste devono formare il sostrato, la base delle militari, affinchè poi dominino, si affermino, e facciano raggiungere, con coscienza dignitosa, il fine della istruzione. Ben vero però che una nota al paragrafo raddolciva l'asprezza del divieto colla facoltà data ai comandanti di corpo nel concedere le brevi licenze, subordinate alle esigenze del servizio, per sostenere gli esami su studi fatti in antecedenza, e colla li-

bertà di attendere a studi e corsi d'istruzione civili nelle ore di libera uscita, ma il regolamento ultimo à, con logica, coordinata la materia degli studi e, là dove essi arrecano bene, sono favoriti ricordando il principio:

l'istruzione militare è più completa ed elevata quando è sorretta, alimentata, rinvigorita dall'istruzione sociale.

Sui campi di battaglia, in guerra, e sui campi di sacrifici, in pace, si conduce o si trascina sempre l'uomo quando, chi l'à educato ed istruito, à tenuto presente la sua natura sociale: allora solo egli sempre compirà cosciente il dovere, spesso diverrà eroe. Predominino, sì, nel duce o nel capitano, i principî della strategia e della tattica, della logistica e della organica, di disciplina e di altri regolamenti e istruzioni militari; formino questi la sua ossatura, la sua spina dorsale, la sua colonna vertebrale ma tutto il resto del suo organismo si ringiovanisca e si coordini colle istruzioni sociali che formano parti importanti dell'insegnamento delle scuole militari superiori. I grandi capitani, i grandi ufficiali ebbero la luce, la superiorità, la personalità storica per virtù di siffatti studi e istruzioni sociali congiunti sempre, oggi più che nel passato, dalla conoscenza psichica, profonda dell'uomo nella sua individualità e nella sua collettività.

La nota menzionata diventa, nel regolamento nuovo, parte del numero 235 che continua col seguente capoverso: « con « ciò non si intende d'impedire al comandante di corpo di « concedere licenze, nei limiti fissati dal regolamento per « le licenze nel R. esercito, a militari di truppa, affinchè « possano recarsi a sostenere esami su studi antecedentemente « fatti, o relativi a carriere già intraprese ».

Altre varianti *coordinatrici* esistono nel regolamento, ma non sono di tal carattere da essere sottoposte a considerazioni: sono varianti che riuniscono le attribuzioni e i doveri con forma e nesso più rispondenti all'ordine e alla interpretazione della materia del regolamento; sono varianti che completano i doveri militari, o trovantisi in altri regolamenti o dimenticati o non ben congiunti; sono varianti che nella coordinazione definiscono gli obblighi, le dispense, i limiti e le facoltà per avere sempre meglio l'armonia nell'organismo prodotta da conoscenza esatta dei doveri e da coscienza sviluppata nell'adempirli (1). Cosicchè basta questa semplice esposizione sintetica per averle presenti:

concessione al comandante di corpo d'armata di trasferire, nell'interno dei corpi, ufficiali dal reparto della sede

(1) Però gli onori per la bandiera sono diversi nel regolamento pel servizio territoriale: occorrerebbe coordinarli.

al reparto del distaccamento o ad altro reparto, pure presente alla sede, ma al quale spetti il turno di distaccamento ordinario nel termine di dodici mesi;

facoltà di servirsi di un cavallo di truppa anche per gli ufficiali superiori, aiutanti maggiori in 1ª di fanteria e di campo, ufficiali d'ordinanza, qualora siano sprovvisti del numero prefisso di cavalli o non possano servirsi dei propri per malattie o infortuni gravi e accertati;

obbligo di saluto individuale ai Cavalieri della SS. Annunziata, fregiati delle insegne dell'ordine, al personale in uniforme del sovrano ordine di Malta mobilitato per servizio di assistenza, al superiore anche quando questi abbia altrove rivolto l'attenzione (per evitare la mancanza del saluto);

obbligo di aver gli oggetti nella mano sinistra (per poter sempre salutare);

modo di salutare per parte di militari in vettura (1) o che guidano;

obbligo di saluto di reparti pei feretri militari e pei reparti di guardie di finanza, delle capitanerie di porto, della croce rossa, dell'ordine sovrano di Malta regolamento mobilitato;

doveri dell'ufficiale di stato maggiore, dell'ufficiale addetto a un ispettorato o comando superiore di brigata, dell'aiutante di campo e dell'ufficiale d'ordinanza;

destinazione di militari di truppa a impieghi speciali (per far corrispondere le norme disciplinari a quelle amministrative in vigore e per la considerazione che i capi operai non sono militari);

concessione di facoltà al comandante di corpo di scrivere, o non, di proprio pugno le note sui libretti personali;

istituzione dell'ufficio di comando — diretto dal comandante di corpo e coadiuvato dall'aiutante maggiore in 1ª — per gli affari generali, per le pratiche personali di ufficiali e per le pratiche riservate;

doveri dell'ufficiale al materiale, di vettovagliamento, degli zappatori, d'armamento;

riunione e aggiunte dei doveri dell'ufficiale medico nei corpi quale quello importante della visita giornaliera obbligatoria ai puniti e ai locali all'uopo adibiti, e dei doveri del personale di truppa del deposito;

doveri dell'allievo ufficiale, sergente e del volontario di un anno per stabilire una norma generale nei corpi;

riunione dei doveri del personale non militare, dei doveri del personale di truppa della compagnia.

(1) Sarebbe bene che il militare di truppa, in vettura, per qualsiasi caso, non avesse l'obbligo di salutare alzandosi.

***

Importanti.

Accennate rapidamente quasi tutte le norme coordinatrici fa d'uopo esaminare le ultime, cioè le *importanti*, quelle che davvero costituiscono la caratteristica del regolamento odierno, ne mettono splendidamente in rilievo lo spirito informatore, vi aggiungono valore, determinano e diffondono la efficacia della forza della coscienza morale per impartire e tradurre l'insegnamento educativo militare, per dare e avere fede nell'istituto evolventesi parallelo alla nazione. Esse illuminano tutte le altre sì da presentare e costituire il regolamento odierno come un regolamento del tutto novo: balza per esse *l'unità morale e cosciente* di tutti i militari alla quale tende, mira tutto il contenuto innovatore del regolamento.

Questa *unità morale e cosciente* di tutti i militari, oggi è necessaria: l'onda del progresso incalza con onde successive e disordinate, tocca e scuote tutti gli istituti per rammodernarli nella forma e nella sostanza: il che causa riforme le quali, per istituti vasti e complessi come l'esercito, vanno meditate e attuate con giudizio e sovratutto col criterio che le riforme siano sostanziali e durevoli, perchè l'organismo non oscilli di continuo per ritocchi leggeri, ma viva con un indirizzo armonico, nella sua linea generale, alla vita odierna, e stabile per la sua funzione sicura, precisa, alta.

Perciò le modificazioni *importanti* ànno avuto la loro attesa: esse mettono il regolamento all'altezza dei tempi e forse lo rendono uno dei più progrediti fra i regolamenti di disciplina degli altri eserciti. Sono dettate dall'accertamento di sviluppo di idee e di sentimenti e dal fine di migliorare le une e gli altri convergendoli verso quell'*unità morale* e *cosciente*, che non solo apporta un benessere positivo alla solidità dell'esercito, ma darà i mezzi indispensabili all'Italia per la grandezza politico-economica. « Proletari di tutto il mondo unitevi », disse il pontefice socialista, « e l'avvenire sarà vostro »; oggi dicasi: cittadini di tutta l'Italia unitevi nel lavoro, nella coscienza, nella moralità colle istituzioni nazionali e la grandezza politico-economica sarà vostra. Ma, dove e meglio può avvenire questa unione se già molti — e di ogni partito — ànno designato e proclamato l'esercito scuola di unità nazionale? se tutti — e di ogni partito — nelle ore meste delle inondazioni e dei

terremoti ànno gridato e diffuso, dai monti alle valli, alle pianure, ai mari: l'esercito scuola di eroismo, di sacrificio, di abnegazione per l'unità intangibile della patria?

E per siffatta unità, che giammai difetti, si diffonda invece in ogni mente e cuore, con alta forma educativa-istruttiva, il regolamento or ora pubblicato, che offre varianti e aggiunte sino al punto da promuovere la formazione di sale di ritrovo anche fra caporali e soldati, da favorire le associazioni per oggetti di studio e geniale conversazione fra i detti militari. Costoro sovente restano nelle caserme, abbandonati od oziosi, pensanti alle famiglie o viventi fra gruppi regionali; spesso escono e si rintanano in piccole osterie e in loschi siti, dove passano le ore della uscita libera con danno morale e fisico. Orbene, una sala di ritrovo, di lettura (nn. 76 e 230), una sala nella quale qualche ufficiale o sottufficiale intelligente parli loro col cuore sulle labbra, conversi con loro, non solleva, non ricrea quei militari e non li affeziona al corpo, non li unisce, non li perfeziona nelle idee e nei sentimenti per la scuola libera dell'unità nazionale? L'istruzione e l'educazione militari, oltrechè il servizio, se ne avvantaggiano; l'opera di tutti riesce più unita, più efficace; il dovere si compie con maggiore zelo, amore, intelligenza. Allo scopo di ottenere ciò, il regolamento à una variante aggiuntiva nell'articolo 93, molto importante.

L'oraccennato articolo aveva dapprima la dizione « istru- « zione della compagnia »; ora à « educazione ed istruzione « della compagnia »; la educazione prima dell'istruzione! È chiaro: il popolo italiano è intelligente, è di cuore; però à bisogno prima della educazione per il cuore, poi della istruzione per la mente. Il cuore sveglia, rafforza, illumina la mente; il cuore segue e attua tutti i più elevati sentimenti; il cuore compie il sacrificio più grandioso della propria vita per gli altri; il cuore sviluppa ogni sorta di eroismo. Ad esso occorre innanzitutto mirare e portare la maggiore cura: educato il cuore, la mente impara presto, bene e agisce con fiducia e coscienza sempre. E per la educazione ecco i tre capoversi novi del n. 397 (art. 93) che compongono una norma generale e sostanziale da non mai trascurarsi se le compagnie debbano formare le essenziali, le salde pietre dell'edificio, le solide e indistruttibili basi dell'esercito:

« Il comandante di compagnia approfitta delle circostanze « in cui la truppa è riunita, o la riunisce appositamente, per « dar lode o biasimo, a chi spetta, per tener desto il senti- « mento del dovere e dell'onore militare, lo spirito di sa-

« crifizio e l'affetto alla patria, al Re ed alla Dinastia. Oltre « ai fatti che avvengono nella compagnia e nel corpo, e « specialmente quelli che han dato motivo a punizioni, gli « offrono argomento all'istruzione morale della truppa anche « i precetti del presente regolamento, le vicende del corpo « e gli episodi del nostro risorgimento.

« Affinchè quest'opera continua di educazione raggiunga « il suo fine è necessario che il comandante di compagnia « vi si dedichi con amore; che, pure attenendosi ad una e- « sposizione semplice e chiara, si studi di riuscire efficace « sull'animo dei soldati. *L'efficacia non può mancare quando « egli parli col cuore, vibri alta nelle sue parole la nota del « sentimento, e queste siano convalidate dalla virtù dell'esem- « pio suo e degli altri ufficiali della compagnia* ».

Qui non si tratta di limitarsi alla sola educazione e istruzione militari, ma di quelle educazione e istruzione alle quali spesso si è accennato: educazione e istruzione sociali perchè, sviluppate e curate nella famiglia militare con la sua caratteristica personale, rimangano nei cuori e nelle menti di ciascuno e continuino lungo la vita per amare la patria, il Re, la Dinastia, per rispondere sempre agli appelli nell'ora dei bisogni e del sacrificio, per conservare il culto nobile ed eccelso alle istituzioni nazionali che ànno con sangue e martirî fatto una l'Italia e che ora la avviano gradualmente alla conquista pacifica e cosciente del miglioramento generale, della prosperità economica in tutte le classi, in tutti i cittadini senza distinzione alcuna.

Il comandante di compagnia deve con intelletto d'amore attendere indefesso all'opera educativa dei propri militari e mostrar loro cordiale e costante premura onde tutti i dipendenti sentano nelle caserme e apprezzino un certo benessere materiale e, sovra ogni altro, morale per il quale il regolamento à una prescrizione anche a favore dei puniti: il significato non può sfuggire ad alcuno ed il commento è ozioso; essa è:

« L'ufficiale medico di servizio deve giornalmente visi- « tare i puniti e i locali destinati a prigione e sale di pu- « nizione per impedire che regime ed ambiente abbiano ad « apportare inconvenienti igienici » (n. 331).

Tutte le varianti presentate brevemente finora mostrano il tessuto morale e organico, il filo conduttore e avvincente del regolamento, cioè il filo morale: questo non può far perdere ad alcuno la norma nell'insegnamento educativo della disciplina militare, non può far sorgere in alcuno l'idea od effettuare la realtà di invadere i doveri o ledere i diritti

altrui: tutto è ben definito, coordinato, armonizzato; ma il regolamento di disciplina, che à per oggetto l'uomo, e nella sua manifestazione per còmpiti difficili elevati, che conosce l'uomo nella sua sostanza psicologica, prevede anche il caso — raro ma possibile — di lesioni di diritti, e concede ad esso un mezzo morale, sereno, obbiettivo di risarcimento, di difesa.

In verità i tempi odierni ànno negli organismi sociali uomini dotati di intelligenza colta e di cuore educato, i quali, nei gradi alti e piccoli, attendono con coscienza ai doveri loro, essendo anche edotti dei propri diritti, e di certo non ànno nè devono aver mai l'idea che taluno, per un sentimento rigido nel pretendere o per motivi insulsi, voglia intaccare i diritti di un altro: non apporta alcun vantaggio nè determina alcun beneficio. Il male per il male oggi è un assurdo; non esiste più; per cui se accade tale lesione o invasione, ciò è da attribuirsi piuttosto a concezioni personali del dovere, ad eccessi di zelo, a sentimenti alti per la finalità e allora il mezzo sancito dal regolamento — novo e vecchio — è inadoperabile: l'uomo deve partire dal concetto di bontà nell'altro uomo, il militare deve partire poi dal concetto di generosità per sè e per gli altri militari anche nella considerazione: che nell'esercito, per il suo tenore di vita molto sacrificata, la concordia o l'armonia è indispensabile e deve essere la legge collettiva del cuore militare.

Questa considerazione esiste intera nelle varianti che ora si accennano, anzi le informa tutte; il regolamento è compreso di essa talmente da sancire e pretendere più mezzi morali che coercitivi per il compimento dei doveri in ciascuno; il regolamento odierno è convinto che la educazione militare, nelle condizioni intellettuali presenti, costituisce l'arme possente, l'unica per avere sicuro e sentito, dalle menti e dai cuori di tutti i militari, sempre il dovere, il dovere di soffrire o di morire per il bene della patria, in pace e in guerra. Ed è convinto tanto da adottare innovazioni della più alta importanza nella trasmissione del reclamo, nella valutazione e nell'uso delle ricompense, nella applicazione del sistema punitivo, innovazioni che vogliono determinare nell'inferiore la fiducia piena e l'assicurazione della giustizia quando egli compie il dovere, nel superiore, la coscienza delle qualità per il suo còmpito affinchè la mente e il cuore gli sappiano sempre suggerire i mezzi capaci di ottenere tutto dai dipendenti propri. Così esisterà l'*unità morale* e *cosciente* nell'organismo militare ed eterna.

Il regolamento perciò fa adesso comprendere chiaramente che il reclamo deve giungere comunque a chi è diretto; le autorità intermedie possono punire il reclamante solo quando — n. 122 — « vi sia una espressa e positiva man- « canza di forma che assuma il carattere di mancanza disci- « plinare »; ma non stabilire la specie e la durata della punizione, devolute sempre al superiore cui va il reclamo; nè, per indagini, ritardarne la trasmissione senza darne avviso al militare che l'à presentato e all'autorità cui è diretto. Sol costei giudica, come si esprime il n. 123: « in merito « alla sostanza ed alla forma con la quale è redatto e noti- « fica al ricorrente le sue decisioni per la stessa via gerar- « chica per la quale il reclamo le è pervenuto; » laddove nel § 125 dell'abolito regolamento poteva non avvenire la trasmissione, quando il reclamo non era presentato nel modo stabilito, o era scritto in termini non pienamente convenienti e rispettosi, nel qual caso il reclamo era considerato come un atto di insubordinazione.

Colla norma riassunta del regolamento nove non è lecito dubitare della efficacia del reclamo. Che se qualcuno lo desideri per ciò nella forma diretta, e cioè senza l'osservanza della via gerarchica, bisogna offendere il principio su cui è fondata la disciplina, bisogna ammettere o ritenere che le autorità intermedie o superiori al reclamante siano tali unicamente per virtù di distintivi estetici e non per virtù di mente, di animo, di cuore; bisogna pur pensare che nell'organismo militare — come in ogni altro sociale — il reclamo diretto danneggi la bontà fondamentale della disciplina se non si distinguano, per l'applicazione della giustizia, gli elementi in: inferiore ufficiale, inferiore graduato, inferiore soldato. Come nell'applicazione della giustizia civile non vi è una analoga divisione o distinzione, con più forte ragione non può nè deve esistere in quella militare, la cui divisa deve essere intrinsecamente e comunque: tutti uguali. Se così non fosse, il soldato, elemento temporaneo e diverso per cultura, educazione, provenienza, temperamento, nella creduta lesione dei suoi diritti, reputerebbe il trattamento ossia la distinzione suddetta un effetto di privilegi dovuto all'appartenere gli ufficiali, per dirla in linguaggio economico, alla classe dirigente. Per conseguenza il reclamo diretto dovrebbe essere eguale per tutti; e quali risultati benefici dà alla disciplina e alla sua fermezza il reclamo diretto di un graduato al comandante di brigata, ad esempio, contro il suo capitano o maggiore saltando tutti gli ufficiali che, per il sentimento di rispetto alla giustizia e per la norma rego-

lamentare, l'avrebbero ugualmente trasmesso con visione e schiarimenti all'uopo? Che forse gli ufficiali avrebbero influito sulle deliberazioni dell'autorità competente? Ma non à costei gli elementi per pronunziarsi, non à rettitudine di mente, di animo, di criterio, di cuore per giudicare con severità e indipendenza? L'autorità non sa forse che la disciplina è veramente più salda quando la giustizia à vigore verso chiunque? E allora cade o è inutile, se non dannosa, l'idea del reclamo diretto anche per lo spirito che aleggia in ogni particella innovatrice del regolamento, modificata financo quella dell'articolo « diritto di reclamare » nell'odierno « reclami » meno aspro, più largo, più consentaneo allo spirito di educazione morale che sempre à da vivere e dominare alto e vigoroso in ogni educatore, in ogni educato della famiglia militare.

Per siffatto spirito sono inserite le ricompense prima delle punizioni: la sola disposizione, diversa dalla precedente, anche senza alcuna variante, fa rilevare a ciascuno la importanza dei mezzi morali a pro della disciplina militare; e par quasi che essa voglia farla rilevare anche materialmente e stabilirne tassativo e generale l'ordine nell'insegnamento delle parti o dei libri del regolamento. L'uomo in fondo non è il *lupus homini* di Plauto, nè forse *homo Deus homini* di C. Cowen; ma la civiltà, nel suo lungo e incessante lavoro, l'à trasformato e lo trasforma sviluppandogli il cuore o meglio educando sovratutto il cuore, quindi: *homo cor homini.* Lo stesso utilitarismo, che costruisce una filosofia propria e un sistema sociologico organico, è determinato dalla forza umana educata: il cuore; difatti esso à per obbiettivo l'utilità, il bene tangibile che non è inteso rispetto al singolo bensì rispetto alla collettività: il popolo, che più personifica l'utilitarismo, è collettivamente in condizioni politico-economico-sociali migliori; nè basta: è anche il più ricco di quelle forme morali economiche che, arrecando protezioni, sollievi, assicurazioni, manifestano la esplicazione del cuore educato non del cuore sentimentalistico, il quale ultimo soffre e spasima, ma non opera e non frutta. E il cuore educato fa studiare la mente e la lancia nel campo delle invenzioni: queste distribuiscono i beni più facilmente e li rendono accessibili a tutti; il cuore educato disciplina la materia, coordina la materia e la forza, e, anche nelle forme più commerciali e industriali, dà la sua impronta per cui la caratteristica della civiltà odierna è il progresso, il perfezionamento del cuore educato. A questo non si minaccia, non si addice il sistema punitivo per la esecuzione dei do-

veri individuali, no; ma si imprime a caratteri indelebili la sentenza aurea contenuta nel primo capoverso del n. 556 delle *ricompense militari*, « generalità »:

« La maggior soddisfazione morale per il militare deve « essere quella che proviene dal sentimento di aver adem- « piuto il proprio dovere ».

Pel cuore educato dell'individuo, accorrente alle bandiere sante d'Italia ansiosa di una migliore vita politico-economica, nell'ora temporanea o permanente del servizio, si aggiunge il secondo capoverso del numero suddetto: « e « perciò, in qualunque circostanza, sia in pace, sia in « guerra, quell'elevato sentimento deve essere sempre e « sola guida delle sue azioni, anche quando queste doves- « sero rimanere del tutto ignorate ». Questi due capoversi, di importanza eccezionale, di significato morale, di insegnamento alto, bastano per dare un valore inestimabile al regolamento novo e una durata sfidante i tempi. Essi non sono riferibili solo ai cittadini — che completano la educazione e la istruzione loro adempiendo il dovere militare — o ai militari missionari, ma anche ai cittadini che attendano nella vita loro al lavoro della mano, del pensiero, della ricchezza. I due capoversi, congiunti agli altri del n. 557, plasmano, nelle più intime fibre, la coscienza persuasiva del dovere senza che venga mai meno per volgere di eventi di qualsiasi natura: coscienza che non fa germogliare idee, sentimenti, propositi atti a turbare le armonie del lavoro diverso, nè sorgere forme di lotte economiche o politiche capaci di violare o distruggere l'ordine e la libertà chiesti, raggiunti e sacri per la vita di un popolo che parla, sente, si esprime, lavora, con una sola favella!

Ricorrano tenaci ai capoversi suddetti, in ogni tempo e spazio, gli ufficiali nel loro insegnamento educativo poichè essi, nella guerra, trascinino i soldati come l'eroe rivelatosi della pianura fiamminga, l'eroe leggendario della terra scandinava, l'eroe famoso delle montagne verdi, l'eroe pensoso della terra germanica, l'eroe storico della terra fremente, l'eroe amato della nazionalità ungherese, l'eroe biondo della terra primaverile, l'eroe classico della terra madre, l'eroe nazionale dell'America febbrile trascinavano le proprie milizie; nella pace, trasformino o migliorino o perfezionino i cittadini con la coscienza morale e imperterrita di dover amare a qualunque costo: il lavoro, la famiglia, la patria.

In tal guisa niuno opererà con speranze lontane o prossime, illusorie o realizzabili: la coscienza del dovere è la ricompensa. Ed il regolamento dice nel n. 557:

« Non sarebbe buon militare quegli, per il quale la speranza « delle ricompense fosse unico movente dell'operare. Mentre « il sentimento puro ed elevato del dovere mantiene uniti « i cuori e salda la compagine dell'esercito, lo smoderato ed « unico desiderio di ricompense fa nascere invidie e di- « strugge il cameratismo ».

Ma se desso, con la seconda parte del trascritto n. 557, tende a sradicare in ciascun inferiore l'aspirazione delle ricompense — si noti bene — siccome « unico desiderio » del suo operare, vuole che egli abbia un compiacimento naturale e commendevole — n. 558 — « nel vedere dai suoi su- « periori apprezzate le sue azioni, che lo meritino, nel co- « noscere che per esse egli acquista sempre maggiore stima « da essi, e nel ricevere la prova di ciò con il mezzo, sia « di encomi, sia di altre maggiori ricompense militari ». Anzi sprona altamente il superiore a valutare le azioni meritevoli dell'inferiore e a « ricompensarle, quando ne sia il « caso, o proporne la ricompensa con giusta misura » perchè, « n. 559: l'usare opportunamente delle ricompense costituisce « per il superiore un mezzo potente per elevare lo spirito « militare, infondere la giusta emulazione, e mantener salda « la disciplina negli inferiori. È un mezzo, però, che va ado- « perato con molto tatto e con criterio, affinchè conservi « tutto il suo prestigio e tutta la sua efficacia ».

I quattro numeri 556, 557, 558, 559 costituiscono nel loro insieme una premessa al valore e all'uso delle ricompense da essere molto considerata dai comandanti di reparto perchè, se essa non apporta alle antiche specie di ricompense alcuna variante eccetto la trascrizione dell'encomio solenne, spiega maggiormente l'intendimento nell'applicazione del sistema punitivo al quale avvia l'educatore collo scopo di coordinare tutto il sistema morale unitario cosciente del regolamento per una disciplina sostanziale, per una disciplina militare organica che viva ovunque e comunque nell'anima, nella mente, nel cuore del cittadino-militare, del militare; la disciplina cosciente e unitaria è la forza per la grandezza politico-economica-morale dell'Italia nostra.

Dalle varianti nuove, contenute nell'articolo 123 « regole generali per l'applicazione delle punizioni » e sparse nei successivi, risulta più esplicito, più moderno e più lucido l'intendimento nell'applicazione del preaccennato sistema punitivo. Già si è notato come nell'esercito affluiscono gli elementi più eterogenei sotto ogni rapporto; come nell'esercito — in poco tempo — debba avvenire la fusione di

tutte le menti e di tutti i cuori, per un fine eguale per tutti, con mezzi speciali ma uguali per tutti; come nell'esercito si abbia l'unica scuola, nella quale ricchi e poveri, atei e credenti, positivisti e idealisti, conservatori e liberali e similia siano a contatto, s'istruiscano ugualmente, compiano gli stessi doveri, abbiano gli stessi trattamenti, ricevano le stesse paghe, si stimino e si affezionino per la identica vita di lavoro, di privazioni; ma tutto ciò non consente ancora nell'esercito l'adozione di un sistema punitivo più elevato e distinto così:

per gli ufficiali, esclusivamente morale;

per i sottufficiali, caporali e soldati, morale e materiale.

L'ufficiale, come educatore supremo, non dovrebbe aver affatto punizioni materiali, quali gli arresti e gli arresti in fortezza e le altre — non mutate o ridotte — sospensione, rivocazione e rimozione; la sua missione — *volontaria* e apprezzata bene da tutti — dovrebbe essere il pungolo eterno al compimento migliore ed efficace dei doveri; ma, purtroppo, l'età giovanile, colla quale egli comincia la sua missione e colla quale ne porta tutte le caratteristiche e le impronte — dallo slancio all'arditezza; dalla esuberanza fisica alla esuberanza mentale che causa soluzioni rapide e talvolta provvedimenti irriflessivi, impetuosità e scarsa considerazione della vita propria e dell'applicazione dei mezzi punitivi ai dipendenti; dalla generosità d'animo alla larghezza e al godimento della vita che producono dissesti finanziari e morali e trascuratezze lievi — non può permettergli di praticare tenacemente la via del dovere, con la fermezza di carattere, con la serietà di mezzi e d'intenti, con il ricorso in pace a sacrifici; un mezzo di richiamo occorre per quanto leggero: sia desso, innanzi tutto, morale e basato sulla parola, che persuade la mente, sulla parola che tocca il cuore; sia desso talvolta e leggermente materiale perchè il giovane ufficiale rifletta per forza sulla entità e natura della mancanza in relazione all'insegnamento educativo-istruttivo da impartire ai militari. E il mezzo di richiamo morale e materiale è fissato dal regolamento che à abolito gli arresti di rigore e di caserma — eccetto questi ultimi nei casi di ufficiale imputato di reato o sottoposto a consiglio di disciplina (n. 622) —; à diminuito la durata degli arresti — per intendersi — semplici, da uno a venti giorni, e di fortezza da venti a sessanta giorni, ma al superiore dà una norma che forse doveva essere inserita fra quelle delle « regole generali per l'applicazione delle punizioni »,

una norma che manifesta in maniera molto palese la tendenza a non volere per gli ufficiali nella punizione che il carattere morale ed essa è:

— n. 610 — « nel fare uso » della punizione di arresti « si deve tener presente che essa, dato il carattere essen- « zialmente morale che deve essere mantenuto a tutte le pu- « nizioni stabilite per l'ufficiale, non è generalmente neces- « saria nè appropriata per ufficiali di grado elevato, oppure « di età matura e di sperimentata serietà di carattere, ai « quali è quasi sempre sufficiente il rimprovero, con iscri- « zione di esso e del suo motivo sul libretto personale ».

E il carattere materiale delle punizioni deve diminuire, sparire; esso non à l'efficacia o lo scopo che si ripromette come uno studio statistico sui puniti dei reggimenti potrebbe affermarlo, convalidarlo a piena luce; esso inasprisce l'animo, vizia la mente, guasta il cuore, deteriora il fisico, danneggia la funzione dell'istituto, istilla sentimenti di avversione ad esso se non peggio: l'esercito è scuola di completamento dei doveri sociali prima che l'individuo svolga liberamente la sua vita di lavoro; l'esercito è scuola di educazione e di istruzione, non di correzione o di ravvedimento; all'uopo si ricorra ad altri istituti, ad altri mezzi. E perciò si consideri, in una futura edizione, prima, per gli ufficiali se non sia il caso di abolire assolutamente gli arresti in fortezza: questo è uno strumento — antico o novo — di guerra, una cosa — vecchia o odierna — per la guerra ricordante o richiedente forse i più gravi e i più belli sacrifici gloriosi pei quali tutti devono sentirsi eccitati da nobili e forti sentimenti; cosicchè non parrebbe razionale che essa sia in pace un luogo di espiazione di punizioni disciplinari nè poi di opportunità, di insegnamento, di ravvedimento il tenervi racchiuso l'ufficiale, la cui punizione va a conoscenza dei dipendenti. Quindi, in una definitiva edizione stabile, sarebbero da adottare:

per gli ufficiali: rimproveri e rimozioni o espulsioni;

pei sottufficiali: rimproveri, sala di disciplina, rimozioni;

pei caporali e soldati: rimproveri e passaggi alla compagnia di disciplina.

Ma, ripigliando:

la caserma non è una casa di consegnati e puniti di prigione o di sala; è una scuola nella quale, cessate le istruzioni e le educazioni, i militari godano la libertà, si conoscano, ridano, giuochino, conversino, si completino, si amino e si stimino e amino sempre la famiglia militare con le-

tizia e con cognizione di causa: attorno ad essa si aggruppa, lavora e prospera, con sicurezza e indipendenza, la famiglia italiana. E se taluno pensa che la punizione della consegna o della prigione o della sala à il benefico effetto quando è preceduta e seguita dalla morale, fatta al riguardo dal superiore, e per le prime volte si convince come oggi più che mai debba predominare il carattere morale nell'impiego del sistema punitivo; se taluno pensa che la punizione in campagna à un carattere materiale molto limitato e che essa — eccetto la esemplare o radicale — è dannosa per non essere un campo racchiuso da muri e assicurato da cancelli e porte; se taluno pensa che in campagna la truppa è costituita in gran parte da richiamati non freschi delle istruzioni militari e un poco insofferenti della disciplina, comprenderà il valore del carattere morale dato all'odierno regolamento con le varianti aggiunte per una disciplina che si mantenga nel tempo — in caserma, in campagna, in guerra — e la si abbia in tutti — permanenti o temporanei — cosciente, duratura, salda, intrepida fino alla morte per l'onore, per la gloria, per la vita della patria.

Nel ripetuto carattere morale consiste tutto il progresso del regolamento; esso à determinato:

l'abolizione della sala di rigore pei sottufficiali, della prigione di rigore pei caporali e soldati;

la importanza del rimprovero semplice sin da inserirsi nei libretti personali e da estenderlo fino ai caporali;

la riduzione della durata degli arresti pei marescialli, e della sala e della prigione fino a venti giorni, della consegna fino a trenta giorni;

l'abolizione della presentazione in armi e bagaglio pei soldati;

l'uso rarissimo della segregazione pei puniti più gravi;

la norma costante di tener separati, nei locali di prigione, il caporale dal soldato, il buono dal recidivo o cattivo, l'anziano dalla recluta, il raffermato con premio dagli altri;

la concessione del *vitto* ad ogni punito e la relativa chiusura nei locali solamente nelle ore libere dalle istruzioni e dal servizio.

Esso — carattere morale — riduce la specie delle punizioni ad una semplice enumerazione di mezzi lasciati eccezionalmente alla facoltà del superiore di servirsene; ma a questi spetta il lasciarli tali col saper educare e istruire i propri dipendenti — ufficiali e militari di truppa — col cuore, colla mente, col fisico e coll'esempio per modo che

ciascuno compia i doveri senza alcuno stimolo o speranza o timore. « La facoltà di punire disciplinarmente » dice la variante nova al n. 580 del regolamento « è mezzo potente « dato al superiore per mantenere salda la disciplina nei pro- « pri inferiori » ; ma subito aggiunge « affinchè essa conservi « tutta la sua efficacia, deve essere adoperata con grande « ponderatezza, con molto tatto, con giusta misura e in base « alla conoscenza che il superiore è in obbligo di avere dei « propri dipendenti. Una punizione inflitta ingiustamente « non torna che a danno della disciplina ».

Perciò il superiore prima di adoperare quest'arme deve procurare di prevenire le mancanze dei suoi dipendenti e principalmente di evitare e far evitare ogni provocazione, che ultima spesso cagiona mancanze gravi, rasentanti la forma del reato. E il regolamento addita al superiore — qualunque esso sia: caporale o generale — una via efficacissima purchè praticata con fatti e non con parole belle come sovente oggi accade: la parola e il fatto camminino concordi, anzi il fatto sia la prova, la verità della parola. La via è nel n. 581:

il superiore « ottiene questo scopo principalmente con « la fermezza di carattere e coll'esempio, dimostrando in ogni « circostanza di essere, per primo, rigido osservatore di tutte « le norme disciplinari. Quanto più grandi sono la stima ed « il rispetto, di cui il superiore ha saputo circordarsi, tanto « più facile gli riesce di mantenere l'osservanza della disci- « plina da parte dei suoi inferiori, anche nei momenti più « difficili » ; via che è specificata maggiormente pel comandante di compagnia — al n. 582 — che à l'obbligo di « ri- « volgere le sue cure costanti ad ottenere che i propri di- « pendenti si regolino sempre in modo da prevenire le man- « canze dei loro subordinati, e, quando sia il caso di pu- « nire, usino di questo loro diritto col criterio voluto ».

Questa prescrizione è importante: un buon numero di mancanze negl'inferiori è sovente dovuto al contegno dei graduati, alla concezione errata della disciplina intesa in un senso letterale e assoluto senza tener conto di quanto è detto nei numeri 580 e 581 e di quanto essi dovrebbero fare prima di punire; ma una educazione al riguardo e un indirizzo razionale anche ai giovani ufficiali nel regolarsi per le punizioni concorreranno certo a far intendere, rispettare e avere la disciplina con piccolo, se non alcuno, ricorso al sistema punitivo. Ad esso il superiore deve ricorrere, come vuole il regolamento nel capoverso aggiunto del n. 583: « soltanto dopo di avere esaurito tutti i mezzi morali che

« siano a sua disposizione »: con questi egli si impossessa delle menti e dei cuori dei soldati specialmente quando novi giungano alle caserme, tutti animati da sentimenti buoni, tutti commossi pei consigli sani, freschi e affettuosi dei genitori e parenti loro, tutti intontiti per l'ambiente proprio e per la residenza sconosciuta, tutti plasmabili secondo l'intelletto d'amore o la intelligenza di cuore del superiore, tutti disposti a compiere i doveri, se non altro, per tornare presto lieti e soddisfatti alle case. Perchè detti soldati riescano disciplinati coi soli mezzi morali, da adoperarsi con criterio e gradazione e con conoscenza della psicologia individuale collettiva e regionale, il regolamento consiglia, con ammaestramento e saggezza, di ritardare — — n. 583 — « il più che sia possibile la prima punizione, la « quale ha sovente grandissima influenza per tutto il tempo « che il militare passa alle armi; poichè, se applicata prima « che esso sia conscio perfettamente dei suoi doveri e delle « esigenze della disciplina, ingenera scoraggiamento e dà una « falsa impressione della disciplina militare ».

Sicuro: la prima punizione, per chi à una relativa conoscenza dell'anima della recluta o del soldato, deve far ricordare a chi la infligge: essa è nel campo militare ciò che è la prima realtà di una idea nel campo morale, per cui giova ponderare il pensiero profondo di Wagner: la realtà è sempre inferiore alla illusione; o in altre parole: la realtà non uguaglia mai l'idea, il che significa: il risultato di ciò che si crede di ottenere dalla prima punizione è sempre inferiore, se non inefficace. In generale la prima punizione è sempre evitata da ogni militare per quanto possano essere i suoi precedenti di vita civile; egli dà ad essa un senso, un significato e una nozione, col suo cervello e col suo buon senso, molto alti e molto morali; a lui pare che dessa sia un marchio, una impronta indelebili e l'inizio o l'attrazione della via punitiva, della mala via: perde egli per essa — a suo avviso — la stima del superiore, l'affetto dei compagni. Vi à dippiù:

ognuno à notato nella caserma che la recluta o il soldato o il militare non mai punito è orgoglioso e fiero della sua condotta e pone ogni cura a non avere quella prima punizione che è per lui una violazione o mancanza grave verso i precetti e consigli dei cari suoi, una menomazione di sè stesso verso tutti, una manifestazione di poco affetto, di poca attenzione e di poco profitto verso i superiori e le loro istruzioni, un'alterazione o modificazione di carattere e di condotta sino al punto da impiegare altri mezzi — fra i

quali la indifferenza o la spavalderia per le punizioni — per conquistare il perduto prestigio personale presso i compagni. Quel ritardo della prima punizione à nel militare lo stesso effetto della fermata di un primo soldato in una esercitazione di marcia faticosa: fin che niuno osi fare il « passo laterale » per gettarsi stanco a terra, tutti — anche con sforzi enormi — vanno avanti, tutti: il sentimento dell'amor proprio li spinge, ma appena vien fuori il primo, compare il secondo un poco timido e poi il terzo un poco titubante, il quarto, il quinto e via, man mano, gli altri.

Si ritardi la prima punizione; però la si sappia ritardare con quei mezzi morali dettati dal cuore che diano al soldato e al militare il valore intrinseco della punizione, l'effetto grave sull'individuo, sul suo nome, sulla sua famiglia, sulla sua regione, sul suo ritorno alla vita civile — se militare temporaneo — e sull'altezza della vita militare — se permanente — sulla sua vita stessa lungo la quale non si sa mai quanto giovamento possa apportare la dichiarazione di ottima condotta per l'individuo stesso, per la sua famiglia futura, per il cittadino.

Quanti comandanti di compagnia e di plotone ànno visto commossi e piangenti i soldati o le reclute alla considerazione che essi facevano sulla mancanza per evitare la prima punizione, quella che può permettere loro di dire o esclamare: « in tanti mesi, in tanti anni, mai una puni« zione! » Quanti comandanti di compagnia e di plotone ànno visto trasformare i loro soldati nei propri uffici di comando colla parola sentita del cuore! Quanti comandanti di reggimento e di battaglione ànno avuto ufficiali radicalmente mutati, sostanzialmente devoti, coscientemente disciplinati mercè la virtù della parola del cuore, che à avuto la efficacia massima nell'evitare o nell'allontanare la punizione!

I mezzi morali sono inesauribili, innumerevoli: le menti e i cuori educati li consigliano e li rendono infiniti; ma se, in alcuni casi, essi non saranno sufficienti o non appariranno tali, specialmente agli occhi dei graduati e di taluni giovani ufficiali, il superiore, nell'applicare i mezzi punitivi, mostri chiaramente e a tutti i dipendenti, onde sia apprezzata e sentita la sua condotta « come egli sia mosso — n. 583 — uni« camente dal sentimento del dovere, e dal fine di correggere « il colpevole e di porgere un esempio salutare agli altri ». E perciò attui costantemente la norma del seguente novo — n. 584: « egli deve anzitutto considerare se vi sia stata o no « l'intenzione di mancare, *e perciò, prima di punire deve ri*« *chiedere al militare, ritenuto rèsponsabile della mancanza*,

« *quegli schiarimenti che questi ritenesse opportuno fornire a* « *sua discolpa. Il superiore poi, cui spetta di stabilire la specie* « *e la durata della punizione, deve richiedere a chi l'ha inflitta* « *tutti gli schiarimenti necessari per formarsi un esatto con-* « *cetto della entità della mancanza; e se dopo ciò gli rimanessero* « *ancora dei dubbi, deve opportunamente interrogare il mili-* « *tare punito, o farlo interrogare da un ufficiale che sia più* « *elevato in grado, di chi ha inflitta la punizione, e dal quale* « *dipenda direttamente il punito stesso* ».

Chi è stato a contatto della truppa spesso à notato che i soldati mancano per leggerezza o giocondità di carattere e di temperamento, per poca cura, o durezza, o rigidità di carattere del graduato, per familiarità concessa dal graduato e a un tratto soppressa, per ripercussione di irritabilità o nervosismo o di osservazioni del superiore, per rappresaglia momentanea o inconsiderata di un graduato o talvolta anche di qualche ufficiale verso un superiore, per deficenza di calma e di pazienza nel faticoso lavoro degli istruttori, per lungaggine di servizi noiosi, per malintesa severità disciplinare, per adattamento violento e non graduale dei soldati novi alla vita militare e per tanti altri motivi. Orbene la norma, consigliata ovvero prescritta dal regolamento, prima di fissare la punizione — nella sua specie e nella sua durata — è un atto di procedura sana per affermare in tutti l'esercizio della giustizia in genere, per instillare nel soldato il concetto che il punente non à mai la volontà del « punire per « punire » o per motivi che la sua mente — larga o piccina — possa far credere: quali l'antipatia, il regionalismo, la condizione propria, l'idea politica e similia; infine per diffondere, con tale norma abituale, la convinzione che il punente mai diminuisce nella sua autorità e per instillare nel soldato quel sentimento che lo leghi al superiore e lo convinca come egli soffra nel punirlo per la necessità della disciplina, per il miglioramento dell'individuo e per il fine di dare alla patria un cittadino più degno di essa con virtù e non con vizi. Per siffatto ordine d'idee e di considerazioni il regolamento accorda, con l'aggiunta del n. 587, al comandante di corpo un mezzo da usarsi con discernimento, con discrezione, per lo scopo della disciplina coscientemente intesa: « il coman- « dante di corpo fa largo uso di condoni di parte delle pene, « tutte le volte che l'effetto ottenuto sul militare, coll'infligg- « gere ad esso la punizione, consigli di non insistere più oltre « nella punizione materiale ».

Anzi egli non dovrà dare il condono a date fisse o memorande, nè giammai usarlo per temperare i sistemi puni-

tivi adottati dai suoi comandanti dipendenti, pei quali egli deve avvalersi della parola in modo che l'indirizzo nella applicazione dei mezzi coercitivi sia quello voluto dallo spirito del regolamento onde la disciplina non ne soffra nei confronti di reparto e reparto, fatti dai militari stessi. Nè dovrà usarlo siccome mezzo di popolarità e di bontà personali: la disciplina è quale risulta dal regolamento; essa è una sola per tutte le armi e per tutti i corpi, ossia per l'esercito. Il regolamento è chiarissimo ed esplicito per raggiungere e mantenere quell'unità disciplinare — persuasa e cosciente — che è condizione indispensabile alla vita, alla rispondenza dell'organismo, alla sua funzione; quell'unità disciplinare che vuole congiunti menti e cuori, intenti e sforzi — in pace e in guerra — per impedire assolutamente il *personalismo*, di nocumento deleterio alla istituzione e di danno politico-economico al paese, e per far trionfare un solo fine, quello per cui è istituito l'esercito; una sola persona: l'esercito stesso.

Per l'affermazione totale della ora menzionata unità disciplinare — questione profondamente morale — il regolamento presenta ad ogni superiore norme informative e precise, per l'applicazione delle punizioni, riunite tutte dal carattere morale che è davvero l'anima avvincente tutti i militari in un solo pensiero nel compimento dei doveri i più grandi, i più belli, i più difficili perchè convergono tutti al fine supremo della istituzione: la vittoria per l'Italia.

Ma in questa parola « vittoria » non è la sola significazione della vittoria delle armi sul campo di battaglia; no: questa è la tecnica, la speciale, la sua. Nella parola « vit- « toria » è la significazione della vittoria completa per l'Italia e dessa consta di vittoria fisica, di vittoria tecnica, di vittoria morale. Sicuro: triplice vittoria affidata all'esercito soltanto per il suo sistema di educazione e di istruzione, per le sue virtù tecniche e morali, per le sue idealità e le sue rinunzie, per la sua storia e per la sua vita. E la triplice vittoria non à da aspettare e sospirare l'alba di un giorno o di un'ora o di un tempo sanguigno, l'alba della guerra: no. All'alba cotidiana della pace l'esercito dà e darà la vittoria: e l'Italia tutta se ne accerta e se ne accerterà nel lavoro dei figli, accorsi alle armi, sia fra i campi che nelle officine, negli stabilimenti, negli istituti, nelle vie, nelle città, oltre i confini, oltre i mari.

Alla triplice vittoria à mirato il criterio prevalente delle innovazioni nel regolamento novo: vittoria che si à e si

avrà mercè la coscienza morale degli educatori e degli educati, e metterà l'esercito all'avanguardia degli altri organismi o attirerà questi per un risultato più doveroso e più armonico.

Educatori, avanti: studiate, lavorate, educate, istruite; per voi soli l'esercito sarà sempre la *vis* organica dell'Italia; e gli Italiani tutti, senza eccezione e distinzione, fattori, componenti, ammiratori vostri, faranno sì che l'esercito e l'Italia siano inscindibili per la vita sociale come la materia e la forza in ogni atomo, l'anima e il corpo in ogni essere per la vita cosmica!

SETTIMIO AURELIO NAPPI.

LA PACE NEL PENSIERO ITALICO

Conferenza letta ai signori ufficiali del 43° fant. il 12 maggio 1907

È breve studio questo, egregi colleghi, inteso a richiamare alla memoria il pensier nostro italico intorno al « diritto delle genti ». Ne porge occasione la seconda conferenza dell'Aia: un'assemblea degli Stati di tutto il mondo civile, chiamati a discutere e a deliberare su questioni di pace e di guerra, che interessano i grandi come i piccoli Stati, i popoli più che i governi, nell'intesa d'un comune miglioramento nelle relazioni internazionali.

Qualunque sia per esserne il risultato, agli occhi degli amici della pace fra le nazioni, par questo, di vedere gli Stati più piccoli avere voto uguale a quello dei possenti, uno spettacolo nuovo ancora nella storia del mondo da giustificare le migliori speranze. Nè lasciano vincersi gli ottimisti dal ragionamento degli scettici, o degli avveduti, i quali pronosticano sterile l'opera di questa conferenza. Essi sanno che un'eredità psichica di parecchi millenni e le istituzioni che ne conseguono, non si distruggono dall'oggi al domani; sanno che i naturali interessi nati da quelle istituzioni, debbono trovare nei governi i loro legali difensori, forzatamente restii a radicali trasformazioni, ove esse non garantiscano a pieno la legittimità e l'integrità di quegli interessi. Traggono, essi ottimisti, conforto per un più sereno domani dai progressi che l'idea della pace ha fatto dal 1848 ad oggi; e benchè riconoscano d'aver subito un grave scacco morale, pel fatto che dopo la prima conferenza dell'Aia, ed a malgrado di essa, si scatenò irruente la guerra russo-giapponese, si rallegrano oggi pensando che si deve al principio della Corte Arbitrale, proclamato in quell'assemblea — cui parteciparono soltanto 24 Stati d'Europa, d'Asia, d'America — se potè evitarsi un conflitto armato fra Inghilterra e Russia; se in cinque o sei anni furono stipulati non meno di 50 trattati coll'obbligo di riferire a *giudici arbitrali* le controversie sorte tra gli Stati contraenti, con riserva solo — e non sempre — di quelle riguardanti la sovranità nazionale.

A che porterà la prossima assemblea? E perchè profetare d'altronde?... L'avvenire è in grembo a Giove. Come italiani, appassionati amatori delle cose nostre, preme a noi invece porre il quesito: « nella storia della civiltà, par quasi l'Italia

« privilegiata all'alto ufficio di promuovere, col dar vita e « diffusione all'idea del diritto, l'*unione morale dei popoli* »: or bene con quale corredo di valore sociale e con qual senso politico interviene l'Italia all'Aia per compiervi il suo ufficio civile?

Assunto di queste pagine è di dare, in succinto, risposta alla dimanda.

Non dolga pertanto di volgere lo sguardo anche al passato; giacchè si conviene, scrive Gian Domenico Romagnosi, « per legge di necessaria gradazione negli studi umani, dallo « stato precedente procedere innanzi ».

*
* *

Il diritto pubblico nel mondo antico. — Credere di poter rintracciare il fondamento del « diritto delle genti » fra i misteri dell'antico oriente, è vano. Il singolo individuo, confondendo sè col Gran Tutto sotto l'impero delle immobili teocrazie indiane, persiane ed egizie; ovvero reputandosi, come fra gli ebrei, strumento predestinato dalla volontà di Jeova, mal poteva informar l'animo a concetti di personalità umana. E tale fondamento neppure in Cina si deve ricercare, benchè ve ne possa colà esser parvenza.

Un dotto orientalista così ne scrive: « Niun tema o que- « sito attinente al diritto pubblico vi è trasandato. Il diritto « di proprietà, la divisione dei beni, la ripartizione delle im- « poste, il diritto al lavoro, la libertà di commercio, il mutuo « soccorso, il diritto internazionale, l'intervento e il non in- « tervento, il suffragio universale, il fondamento dell'auto- « rità sovrana, sono gli argomenti che sotto nomi affatto « diversi forniscono materiali ai precetti dei pubblicisti ci- « nesi. Quand'altro libro di quella ricca letteratura non fosse « rimasto che quello di Mencio, dalle confutazioni che vi si « leggono di certi sistemi politici stati proposti, di alcune « teoriche sociali state diffuse, noi potremmo conoscere, che « il parlare ai Cinesi, per esempio, di comunismo, non sa- « rebbe in tutto una novità; noi sapremmo eziandio che i « Saint-Simon ed i Furier s'ebbero i loro umili precursori « nell'impero celeste. Eppure in tanto discorrere di diritto « pubblico, mai non s'incontra negli autori cinesi la parola « *diritto*; voglio dire che non si incontra un loro vocabolo « corrispondente all'idea significata dal nostro.

« *Nessuno esiga, tutti prestino;* tale è il tenore di quella « scuola civile » (1).

(1) V. Puini. — « Buddha, Confucio, Laotse ».

Manca insomma l'idea del diritto, espressione della vita, della coscienza, della personalità, sia individuale che collettiva, perchè manca la libertà. « Tutti sono schiavi » — osserva l'Hegel (1) — « uno solo è libero, l'imperatore ». Ma giustamente corregge il Bovio: (2) « nemmeno l'uno è li- « bero; egli pure è schiavo della tradizione ».

A guisa della Cina, si può asseverare esservi pressochè in tutto l'Oriente antico soltanto tradizione, cioè « ripeti- « zione ».

È ben vero che in Egitto è posta la dimanda; ma la risposta la dà soltanto Edipo in Grecia. All'Oriente quindi, poichè manca la libertà, manca il diritto e col diritto manca la storia, definita dal Bovio « un giorno che si svolge, non « un giorno che si ripete ».

***

La sfinge dalla Tebe egizia passa in Grecia; ed alla dimanda da lei posta: « qual'è l'animale che al mattino cam- « mina con quattro gambe, a mezzogiorno con due ed alla « sera con tre »? Edipo risponde: « l'uomo ».

E l'uomo pertanto nasce in Grecia; e in Grecia, che donò alla civiltà europea la libertà della mente, l'uomo individuo s'affranca dalla fatalità delle caste e dei dogmi panteistici, d'onde l'arte, la filosofia, il diritto. Ma la civiltà greca circoscriveva il Diritto nella città; da ciò la fugace grandezza e il rapido scadimento della sua indipendenza e libertà.

Le ambizioni egemoniche di Sparta, di Tebe, di Atene sopraffecero a gara il buon diritto della comune associazione, e la guerra del Peloponneso fu il dramma fatale dello spirito greco. L'anfizionato fu semplice mezzo per la celebrazione dei riti comuni, non fu efficace istituto di unione; e la ragione del più forte fu apertamente proclamata tra greci e greci. Fra greci e barbari poi, nessuna ragione di diritto e di umanità; il dogma delle due nature s'impose fino alle menti superiori di Platone e di Aristotile. Pertanto, nell'ordinamento civile, la schiavitù; e, nelle guerre, il nemico non ucciso servo del vincitore. Quando a cotanto male si volle porre riparo con la lega Achea, era già la Grecia condannata alla dissoluzione. Però essa aveva adempiuto, in quanto le era stato possibile, il suo compito nella storia della civiltà.

In essa ebbero vita i primi ordinamenti di libertà cittadina; in essa divenne sacro l'amor di patria, tanto che So-

(1) G. Hegel. — « Filosofia della storia ».
(2) G. Bovio. — « Sommario della storia del diritto in Italia ».

crate, il cittadino, sacrificò alle patrie leggi l'uomo ed il filosofo; in essa il pensiero spaziò libero senza limiti con la ragione, e nell'arte assunse forme fino ad oggi insuperate.

Tutto il mondo ne beneficò di poi, con le conquiste di Alessandro e di Roma.

*
* *

Fin dai primi albori di sua civiltà l'Italia attuò quanto con « Pensiero ed Azione », tanti secoli appresso, uno dei migliori suoi figli — Giuseppe Mazzini — cercò di sperimentare: l'alleanza cioè della scienza con la causa del popolo, poichè fin d'allora la filosofia uscì dalla scuola per associarsi all'operosità della vita.

Pitagora di Samo fondò in Cotrone la sua scuola filosofica, che, jonica d'origine, sotto l'influenza del carattere dei popoli italici, fu piuttosto società politica e religiosa; e convertì il pensiero suo filosofico in pratico sodalizio di virtù, predicando concordia alle città della Magna Grecia, pace e fraternità tra gli uomini.

Le celebrazioni del culto comune non furono fra gli Etruschi, i Latini, i Sabini pure e semplici cerimonie religiose, come tra i Greci, ma veri e proprî convegni e consigli di utilità pubblica. Gli *aequa foedera* ed i *riti feciali*, debbono considerarsi ordini e forme di scambievole giustizia, costituenti tra quei nostri antichi ciò che più tardi fu definito *jus gentium*.

Le conquiste di Roma repubblicana però spensero, sotto il diritto di dominio e di patronato, le libere e progredite forme del primitivo diritto italico, segnando così un regresso nel concetto ideale di giustizia fra le genti. Ma quali mirabili giustificazioni non ha il popolo romano nelle sue gesta guerriere? Da quella « necessità » di guerra nacque negli ordini interni di Roma e si svolse « l'equità popolare » (1), fonte a futuri incrementi nel diritto privato e pubblico fra le nazioni. Poichè se gli ospiti e gli aggregati deponevano in Roma la loro particolare cittadinanza per assumervi la Romana, vi portavano per converso il vivo senso della loro natura di uomini e di eguali, reso più forte dal sacrifizio delle loro tradizioni; sacrifizio che varrà poi a giustificare le proteste della plebe contro le dure leggi della città patrizia. Roma accolse in tal modo nelle sue mura l'italica umanità, sorgente viva della ragion civile.

Nelle rogazioni di Canuleio per la comunanza dei connubi e degli uffici tra patrizi e plebei, si compendia lo spirito

(1) G. B. Vico. — « De' principi d'una scienza nova ».

della storia civile di Roma. « E questo spirito di umanità — scrive il Saffi (1) — « animò, nei migliori secoli di Roma « repubblicana tutto il moto della storia interna del popolo, « sotto i presidi del Tribunato e dell'appello al popolo, e creò « poco a poco quel monumento stupendo di ragion civile, « che fu esempio e scorta a quante legislazioni vennero « dappoi ».

A questa illuminata operativa saggezza politica del popolo di Roma, fece riscontro la sapienza dei suoi filosofi; primo tra tutti Cicerone. Questi in filosofia fu eclettico e cercò di correggere le esorbitanze delle dottrine greche con le esigenze pratiche della vita. La sua filosofia fu popolare, curante del ben vivere; e, quasi precorrendo la morale cristiana, prescriveva la carità pei poveri, ma « carità che fosse giustizia », ed escludeva la condizione servile.

« Sotto la veste del servo respira l'uomo, il quale non è « più cosa, ma persona che presta l'opera sua ed ha diritto « ad onesti trattamenti ed a giusta mercede ».

Per Cicerone, l'uomo « più conosce se stesso, più sente la sua natura sociale », ed è da natura portato ad unirsi co' suoi simili, ad amarli, a beneficarli. « Questa idea di umana « giustizia dover estendersi a tutta l'umanità, ma seguendo « l'ordine delle naturali gradazioni; la famiglia, gli amici, « la città, il genere umano senza restrinzioni. Però sopra « ogni altro legame innalzarsi la patria; e primo dovere di « ogni cittadino, sacrificarsi per il bene pubblico ».

Da cotali principî di umanità e di giustizia, dedusse Cicerone le regole per la guerra, che egli non condanna però, perchè considera la dominazione di Roma un necessario effetto di superiorità, dato dalla natura al senno ed alla virtù, sugli incapaci a reggersi civilmente da se medesimi. Nelle cause, negli intenti e nei modi la guerra doveva essere giusta, preceduta da tentativi di accordi pacifici e di formali sfide, e guidata in ogni suo atto da buona fede; doveva essere umanitaria ed avere per intento la pace.

Poi i germi di diritto pubblico interno ed internazionale sparsi da Cicerone, divenuta Roma imperiale, non poterono più allignare. Negli ordinamenti interni, all'antica liberale dottrina costituzionale fu da prima sostituito il concetto stoico del « savio principe governante »; e passato l'impero a Bisanzio, l'idea civile dell'ufficio del principe fu convertita, dall'adulazione, nell'« assoluto arbitrio dell'impera-

(1) AURELIO SAFFI. — « Letture su Alberico Gentili ». (Nota. L'ispirazione e lo schema del presente lavoro sono dovuti a quest'opera del Saffi).

tore ». Negli ordinamenti internazionali, abolita ogni forma di distinte autonomie e giurisdizioni di stati, nacque il cosmopolitismo, nel quale si confusero in una promiscua benevolenza famiglia, città, patria; rovesciando tutto ciò che la sapienza di Roma aveva creato, senza approdare a nulla di veramente forte e stabile nel pensiero e nell'azione.

***

Il diritto pubblico nel medio evo. — Caduto l'impero romano, schiacciato sotto il proprio peso, la chiesa di Roma esercitò morale egemonia — vero morale arbitrato — sulle popolazioni barbare, che vennero in contatto con la latinità; ed il diritto canonico, sostituendo il diritto romano, servì mirabilmente la causa del progresso umano educando, ingentilendo, infrenando.

Cessate le invasioni e le nuove genti fatte cristiane amalgamatesi con popoli già soggetti all'impero, si vennero formando — dall'intreccio dei particolari nativi costumi con le tradizioni delle leggi romane — le istituzioni dei nuovi stati europei ed i primi inizî del nuovo diritto delle genti. Talchè fu possibile a Carlo Magno quel meraviglioso tentativo di unificazione giuridica, delle sparse membra della cristianità d'occidente nel sacro romano impero.

Ma la fittizia unità del restaurato impero era in se stessa discorde e mal ferma; discorde, per l'intrinseco contrasto fra la potestà spirituale e la temporale; mal ferma, per la prevalenza delle giovani ed imposte forze sociali sul debole organismo dell'impero, tendenti ad emanciparsi dal dominio delle due potestà.

E così mentre la contesa fra papato ed impero in Italia, in Inghilterra, in Francia, in Germania li indeboliva entrambi, i feudi si pervertirono in usurpati possessi territoriali, i comuni sursero a stato libero, gli Stati si ordinarono a monarchie indipendenti.

L'arbitrato morale di papa Ildebrando — tratto dai successori ad esagerate pretese di diritti, di esenzioni, d'ingerenze politiche — perdè nei litigi il suo prestigio; e la lite tra Bonifazio VIII e Carlo il Bello annunciò alla cristianità la decadenza del pontificato romano.

In mezzo all'anarchia dei vecchi ordini della società teocratica, il vecchio mondo a nuova vita rinacque; e il risvegliantesi popolo d'Italia s'innalzò con l'operosità poderosa del suo pensiero a guida e maestro degli altri popoli. E si abbatterono castelli; si assicurarono strade; si diede sviluppo al commercio, si diede legge alla navigazione ed agli

scambi, e fede ai traffici; si istituirono banchi, fondaci, fattorie sulle rive del Mediterraneo — questo *mare nostro* — e del Mar Nero; si diedero ordinamenti regolari alle milizie e si istituì una sapiente diplomazia. Con Tomaso d'Aquino rinacque la filosofia e si crearono le università; con Irnerio si ritornò allo studio delle leggi romane e la eguaglianza celeste fu proclamata nella città terrena; si sciolsero i vincoli feudali e nacquero i comuni, e coi comuni l'idioma volgare e con esso la letteratura e l'arte. Ma venuta così al punto di procedere alla più spirituale manifestazione dell'esser suo nella letteratura civile e popolare, l'Italia, travagliata dalla rivoluzione politica e sociale dei comuni, parve come distruggere se stessa. Da una parte, contese delle città fra loro per privilegi e preminenze convertite in combattimento di vita o di morte; dall'altra, al di dentro, la plebe della città e della campagna, gli artigiani ed i contadini contro la nobiltà ed il popolo vecchio; onde o la democrazia incerta o l'aristocrazia prepossente, o le signorie, militari e venturiere, dinastiche e conquistatrici.

***

In quel momento s'affacciò alla vita l'intelletto di Dante. Nel libro *De Monarchia* in cui si raccolgono le idee politiche di lui, ricevono la più ampia e vigorosa trattazione la dottrina morale circa l'anima umana, la dottrina politica circa il reggimento della civiltà cristiana, la dottrina storica circa i destini assegnati dalla provvidenza al popolo romano.

Per Dante « la riduzione del molteplice, del discorde, del- « l'incongruo a forma armonica ed una è legge provviden- « ziale », che dirige il moto delle cose create secondo le loro particolari nature, per diversi gradi, « al comun fine dell'es- « sere ». A tal legge deve conformarsi, come parte dell'ordine universale, l'ordine dell'umana associazione (1).

Con concetti nuovi e singolari per l'età sua intorno alla sovranità politica, dedusse, dallo studio della storia e dalla conoscenza delle condizioni in cui allora trovavasi l'Europa in generale e l'Italia in particolar modo, che per collegare tutte le singole volontà in una volontà unica era necessario, per le cose temporali, l'impero — la monarchia universale, governata dalla ragione, uguale per tutti grandi e piccoli. Scrive il Carducci (2) « Significando l'impero il

(1) A. Saffi. — Op. cit.
(2) G. Carducci. — « L'opera di Dante .

« dominio del popolo romano sopra la terra, nell'imperatore, « di qualunque nazione siasi, è trasferita la maestà del po- « polo romano. Giardino dell'impero è l'Italia, non la Ger- « mania; e di qui il principe romano distende lo scettro su « tutte le altre monarchie e su tutti i popoli, intendendo a « fare del mondo una cristiana repubblica, della quale siano « membra tutti gli Stati, sì il regno di Francia, come il più « piccolo comune italiano. L'autorità dell'impero viene di- « rettamente da Dio, nè la Chiesa può pretendervi supre- « mazia o dargli essa l'autorità, come quella che non ebbe « parte al suo stabilimento, che fu innanzi lei; nè v'ha figure « del vecchio o nuovo testamento che provino, nè concessioni « che valgano.

« La stessa persona dell'imperatore è posta da Dio, nè « altro che istrumenti in mano di Dio sono gli elettori ».

È impossibile negare la grandezza di questo ideale concepimento della pace del mondo, in una quasi alleanza di Stati cristiani, dei quali infine l'imperatore non è che il presidente; è un vero e proprio ordinamento giuridico di mutue funzioni tra gli Stati indipendenti dall'autorità della Chiesa e fondato sull'armonia della libertà con gli obblighi delle parti.

L'alto e solitario intelletto di Dante presentì i destini dell'universale civiltà e prevenne di sei secoli gli odierni tentativi di una scienza dell'umanità. Annoda così il poeta mondiale nell'idea latina del diritto delle genti la sintesi del pensiero italico nello spazio e nel tempo da Cicerone a Mazzini; è termine di comune collegauza la « missione di Roma » nella storia della civiltà.

***

Il diritto pubblico nell'evo moderno. — Nel dissolversi dell'ordinamento teocratico e feudale, alcuni Stati poterono costituirsi autonomi con interni ordinamenti unitari più o meno saldi; tali la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, l'Austria, la Danimarca, la Svezia e la Norvegia. Non riuscirono invece Italia e Germania, rimaste nell'ambito delle contese fra papa ed impero.

In Italia poi l'ideale dell'unità cattolica creò quello spirito cosmopolitico, che fu origine delle nostre glorie e insieme delle nostre sventure, facendoci cittadini del mondo intero e liberti in casa nostra.

Col ricadere dell'Italia sotto il giogo degli stranieri, parve infrangersi ogni vincolo di diritto e di umanità nelle rela-

zioni degli Stati europei. Il diritto pubblico del medio evo scomparso di fatto se non di nome, le rapine ed i connubi furono giustificati col diritto della forza; il principio di eredità, divenne unico fondamento di pubblico diritto; il voto del popolo mai era ricercato però nei trapassi tra i contendenti.

Nondimeno nel secolo XVI in mezzo alla rovina morale d'Italia, la coscienza della dignità cittadina non può dirsi del tutto spenta; e ne fanno fede l'amor di patria di Michelangelo, la virtù di Ferruccio e gli scritti patriottici e civili del tempo; e così il Macchiavelli, il Guicciardini, il Giannotti, il Palmieri in Firenze.

Il Matteo Palmieri anzi coi *Dialoghi della vita civile* non solo incarnò l'idea del buon governo popolare, ma diede anche precetti di universale giustizia intorne alle guerre, alle paci ed alle relazioni dei popoli tra loro, deducendoli dai principi di diritto naturale e dagli esempi ed insegnamenti degli antichi, massime di Cicerone.

Ed al Palmieri si riannodano Pierino Bello da Alba e Alberico Gentili da S. Ginesio.

Pierino Bello promosse, non solo col suo libro *De re militari*, ma anche coll'opera sua, il principio degli arbitrati civili, facendosi procuratore di pacifiche composizioni fra italiani ed italiani in lotta gli uni con gli altri; egli disse però, con fatalismo biblico, che « la guerra era un male de- « stinato a durare finchè il mondo si dissolvesse ».

Ma Alberico Gentili, che ebbe più degli altri in quei tempi vivo e distinto il senso d'un naturale diritto, superiore ad ogni regola di costuma o di legge scritta, rigettò una sì desolante sentenza, disarmando la guerra del carattere attribuitole dai più ai suoi giorni, sperando nella futura umanità delle genti. Le idee che il Gentili espose sulla guerra nei tre libri del suo trattato *De jure belli* (1) furono la naturale continuazione della tradizione civile italica, così come siamo venuti finora esponendo.

Ritenne e dimostrò il Gentili come il fondamento del diritto delle genti fosse nella natura, riconoscendo nel Giure feciale, una delle prime manifestazioni italiche di solidarietà sociale.

Bellum est pubblicorum armorum justa contentio — « La « guerra è giusta contesa d'armi pubbliche »; questa la definizione della guerra data dal Gentili, ed è la più moderna e democratica di quante altre mai. Devono essere pubbliche le armi, perchè « indegne del nome di buona guerra sono le « private nimistà e le zuffe, che di privato arbitrio s'impren-

« dono ». Giusta poi dev'essere la guerra « nelle cagioni, « nel modo e nel termine ». (1).

Nel dimostrare giusta o meno, la guerra per le cause, dichiarò fra l'altro, « ingiusta sempre la guerra per causa di « religione », a meno che « non si resista a chi tenta la religione imporre ».

L'esule dell'Italia schiava, professore dell'Università di Oxford, precorreva così di gran lunga l'avvenire, gridando la sua libera parola in tempi in cui cattolici e protestanti, inferociti nelle lotte religiose, gareggiavano di barbarie.

E preludeva alla moderna dottrina degli arbitrati pacifici, scrivendo che alla guerra « come a partito estremo s'ha « da ricorrere, dopo tentata ogni pratica di razionale com- « posizione ». Fine della guerra è la pace, la quale deve essere « composizione ordinata di guerra ». Ed è composizione ordinata in quanto « ristabilisce, secondo natura, il « Diritto; restituisce, cioè, e conferma la giustizia fra le « parti, per modo che soddisfacendo con equi temperamenti « all'utile comune, l'una e l'altra possono stabilmente acque- « tarvisi ».

Ma a queste ed alle moltissime altre idee liberali, di cui è cosparsa l'opera del Gentili, ancora oggi modernissima, recano offesa due teoriche antiquate: quella del « taglione » e l'altra con cui giustificò, desumendola dal diritto naturale, — l'usanza di far servi i prigionieri di guerra, disseppellendo così ragioni di un diritto storico già caduto da molto tempo in disuso.

Ma queste sono piccole mende, che nulla tolgono alla sommità dell'opera del Gentili, con la quale tanto cammino egli dedusse alla giustizia internazionale, superando di molto i predecessori nel generoso intento, in quanto che, rispetto alla concezione ed alle origini del diritto, ispirandosi alla filosofia civile degli antichi, trasse dalle intime leggi della natura umana il germe del nuovo diritto delle genti.

Nè il merito di lui soffrì ingiuria dagli scritti di quelli che lo seguirono; siano pur essi stati di Ugo Grozio o di Samuele Puffendorf: chè « per giustizia anzi, il nome di le- « gislatore del Diritto internazionale, con cui venne salutato « il Grozio, spetta al Gentili » siccome giudica Gian Domenico Romagnosi (2).

E si può oggi misurare il valore delle dottrine di Alberico Gentili, paragonandole agli ultimi risultati dello spi-

(1) Veggasi la *traduzione* di ANTONIO FIORINI: « *Diritto di guerra* ».
(2) G. D. ROMAGNOSI. — « Annali universitari di statistica dell'anno 1832 », vol. XXXII.

rito civile della nostra età nella Convenzione di Ginevra, di Bruxelles, di Pietroburgo, nei Congressi interparlamentari e delle Leghe per la pace e nelle conferenze dell'Aja.

Non vi è proposta di umani provvedimenti intorno alla cura dei feriti, al seppellimento dei morti, al trattamento dei prigionieri, all'onestà dei mezzi guerreschi, ai limiti delle offese, ai tributi, alle indennità di guerra, al rispetto degli inermi, dei neutri e delle cose loro, che non trovi riscontro nei precetti o nei presentimenti contenuti del *De jure belli*; come vi si trovano lo spunto e l'ispirazione a diffondere i principî dell'arbitrato per la pace, precorrendo in tempi infelici l'amore ed i voti del pensiero moderno.

***

La terza Roma. — Al pensiero moderno s'impone — a malgrado delle più recenti guerre e delle più probabili — lo stato di pace. La trasformazione della ricchezza, la mobilità del capitale, la rapidità dello scambio dei prodotti e della unificazione delle idee e dei sentimenti, sono i nuovi veicoli per cui si arriva a questo nuovo stato.

Noi dovremmo essere orgogliosi se la patria nostra una e libera e uscita fuor di tutela, fosse nella sua terza incarnazione, nell'ambito di sua tradizione civile, destinata ad essere fattrice e moderatrice di pace nel mondo.

L'Italia posta da natura in mezzo a nazioni di razza e di tendenze diverse, può essere fattrice e moderatrice di pace in Europa, perchè elemento essenziale di forza e di equilibrio. Noi non abbiamo ragioni di litigio con la Francia, i cui problemi economici non intralciano le soluzioni dei nostri; siamo necessari alla Germania, che altrimenti in caso di guerra resterebbe stretta tra Francia e Russia; siamo utili all'Inghilterra ed alla Francia insieme per controbilanciare il loro dominio nel Mediterraneo, come siamo utili insieme all'Inghilterra ed alla Germania, potendo smussare le asprezze della loro concorrenza commerciale; fra i popoli balcanici siamo elemento d'ordine e simpatia; siamo alleati, per superiori necessità all'Austria, e siamo in amichevoli rapporti con la Russia. E con gli altri Stati non abbiamo ragione di dissensi e dobbiamo quindi essere in rapporti d'amicizia; anche perchè per la nostra esuberante prolificità e per la nostra emigrazione, abbiamo bisogno di piazzare prima di tutto all'estero la «merce» uomo. Queste condizioni politiche sono naturale portato della postura geografica nostra, essendo l'Italia, a guisa di cuneo, conficcata nell'Europa centrale e potendosi considerare quale ponte di comando in mezzo al Mediterraneo.

Perchè non dovremmo approfittarne? Il Novicow nel suo pregiato volume: *La missione d'Italia*, trae appunto argomento dalle nostre attuali condizioni politiche, geografiche, economiche e sociali per designare il nostro paese massimo fattore dell'areopago internazionale per la pace.

Noi dobbiamo essere grati all'illustre sociologo russo di tutta la simpatia che nutre e manifesta per noi, per quanto l'idea di una concessione territoriale al papa non possa essere accettata da un italiano, che abbia per religione la Patria.

E l'altra idea, benchè non soltanto sua, di porre il pontefice a capo dell'anfizionato della pace, ha già avuto un non glorioso tramonto per l'incomponibile dissidio tra la tradizione cattolica e le fatali odierne condizioni dello spirito scientifico.

La proporzione infatti, che le istituzioni chiesastiche ebbero in altri tempi con la vita delle nazioni, è oggi irreparabilmente distrutta, sia nel campo della scienza, come in quello della vita civile. Le forme della Chiesa Romana potranno ancora essere oggetto di venerazione per i *laudatores temporis acti*, ma non possono più oltre imporsi alla coscienza delle nazioni, come regola della vita sociale.

L'armonia fra religione e civiltà è spenta, e noi siamo profondamente convinti che non possa ravvivarsi mai più.

La Chiesa non può mescolarsi con lo Stato, senza certo pericolo di pervertimento della cosa pubblica.

Dice il Poeta della risorta Italia:

« Quando porge la man Cesare e Piero,
« Da quella stretta sangue umano stilla;
« Quando il bacio si dan Chiesa ed Impero,
« Un astro di martirio in ciel sfavilla ».

Nè può essere la Chiesa liberata da ogni ingerenza del potere civile, senza grave rischio di insidie perniciose all'educazione, alla libertà, allo spirito moderno della nazione. La questione non riguarda soltanto lo Stato e le sue relazioni con la Chiesa, « ma si fonda, — dice il Saffi (1) — sul « dissidio fra le dottrine cardinali del dogma e della tradi« zione cattolica e le nuove condizioni dell'intelletto umano, « sia nell'ordine scientifico, sia nell'ordine morale e poli« tico ». Ed il dissidio sussisterà finchè la Chiesa di Roma « non si trasformi radicalmente da chiesa privilegiata dei « pontefici, in libera chiesa dell'universale umanità delle « genti ».

(1) A. Saffi. — Op. cit.

Questa radicale trasformazione, che fu già pensiero di Saffi, Mamiani (1), Bovio (2), e ben lungi dall'avere un pratico inizio; gli scrittori cattolici, che si sono posti a capo d'un tal movimento, sanno bene quale eco abbia il loro pensiero nella mente del loro Gerarca.

Assai prima del Novicow ben altri per noi più autorevole e con ben altra parola aveva definito la *missione d'Italia;* vogliam dire: Giuseppe Mazzini, l'apostolo della terza Roma. Fin dal 1860, rivolgendosi agli operai, scriveva: « ... quando liberi, uniti, intrecciate le destre come fratelli « intorno ad una madre amata, moverete in bella e santa ar- « monia allo sviluppo delle nostre facoltà e della missione « italiana ricordatevi che quella missione è l'Unità morale « d'Europa: ricordatevi gl'immensi doveri che vi impone. « L'Italia è la sola terra che abbia due volte gettato la grande « parola unificatrice alle nazioni disgiunte. La vita d'Italia « fu vita di tutti: due volte Roma fu la Metropoli, fu il « Tempio del mondo Europeo. La prima, quando le aquile « percorsero conquistatrici da un punto all'altro le terre co- « gnite e le prepararono all'Unità con le istituzioni civili. La « seconda, quando domati i conquistatori settentrionali dalla « potenza della natura, delle grandi memorie e delle aspira- « zioni religiose, il regno d'Italia s'incarnò nel papato e a- « dempì da Roma la solenne missione, cessata da quattro se- « coli, di diffondere l'Unità delle anime ai popoli del mondo « cristiano.

« Aleggia oggi per la nostra Italia una terza missione: « di tanto più vasta, quanto più grande dei Cesari e dei Papi « sarà il Popolo Italiano, la Patria Una e Libera che voi ope- « rai, dovete fondare. Il presentimento di questa missione « agita l'Europa e tiene incatenati all'Italia l'occhio ed il « pensiero delle Nazioni. I vostri doveri verso la patria « stanno in ragione dell'altezza di questa missione » (3).

Ecco adunque il Mazzini riallacciarsi nella tradizione italica del giure delle genti a Dante, a Cicerone, ai riti feciali, ai sodalizi della Magna Grecia.

E la unione morale d'Europa voluta dal Mazzini è l'attuazione della pace ottenuta col libero consentimento del popolo e col reciproco appoggio della scienza e del lavoro. Finchè l'uomo di scienza non avrà convinto il popolo del beneficio della pace, e finchè il popolo non se ne sarà reso degno col suo valore di elevazione intellettuale e morale, non

(1) T. Mamiani. — « Religione dell'avvenire ».
(2) G. Bovio. — « Filosofia del diritto ».
(3) G. Mazzini. — « Doveri dell'uomo ».

sarà possibile ottener pace per le sole arti della diplomazia e mantenerla salda e duratura. « La santa alleanza « della poesia con la causa del popolo — scriveva il Maz- « zini fin dal 1847 (1) — l'associazione, così infrequente an- « cora, del pensiero all'azione è la sola che potrà emancipare « il mondo ».

*
* *

E siamo noi, nell'ora presente, nella rotta che ci è stata assegnata nella storia dell'umano consorzio? Mai forse, da che l'Italia si ricompose ad unità, si trovò meglio in armonia la nostra politica internazionale con la nostra tradizione civile: fattrice di cordiale intesa tra Francia ed Inghilterra mediatrice di pace tra Inghilterra e Germania, regolatrice di pace nell'oriente balcanico. È storia a noi troppo nota, perchè abbisogni di dimostrazione e di commento; ne fece pubblico atto di leale e non sospetta testimonianza or non è molto, il cancelliere dell'im-pero tedesco (2). D'altronde, noi sappiamo con quali sentimenti si rechino al secondo convegno dell'Aja, i delegatidel nostro governo.

Si potrebbero questi chiamare segni *negativi*, atti a dimostrare soltanto l'attuale azione dell'Italia per tener lontana dell'Europa la guerra? No, vi sono pur anco segni *positivi;* e valga ad esempio l'*Istituto internazionale di agricoltura in Roma.* L'idea generosa e grandiosa di David Lubin bandita al mondo dal culto Nostro Sovrano, forse è poco conosciuta dal pubblico, che non ha un concetto ben chiaro della immensa importanza di tale idea nel futuro. E val bene la spesa di dirne qui parola.

Poichè l'agricoltura è l'essenziale elemento della vita di ogni popolo, l'idea fondamentale del Lubin è quella di trovar modo di dare ad essa aspetto internazionale. Per procedere alla graduale attuazione, sono già pronti quattro comitati, che devono attendere al regolarsi dei mercati agricola, a combattere le malattie delle piante, ad organizzare efficacemente le cooperative, le assicurazioni e il credito agrario, ad accertare ad ogni stadio di sviluppo lo stato dei raccolti, la quantità dei prodotti esistenti su tutti i mercati del mondo ed il loro movimento nella distribuzione e nel consumo.

Il Lubin, che non è un sognatore poeta latino, ma un positivo *farmer* americano, già intravede come ultima tappa dell'Istituto una specie « di grandiosa sorveglianza nella

(1) G. Mazzini. — « Byron e Goethe ».
(2) Dicembre 1906.

« produzione e del successivo suo immagazzinamento, con « un flusso regolare e continuo dai granai colossali ai mer- « cati di consumo — l'accumulazione dell'eccesso di produ- « zione negli anni favorevoli, per compensarne il difetto negli « anni sfavorevoli, — e il regolare livello dei prezzi a van- « taggio delle popolazioni ».

Quando si noti che tutto ciò ha base internazionale, chi può asseverare non possa già essere potenzialmente o divenire l'Italia iniziatrice di un avviamento al libero scambio dei prodotti prima, alla pace tra i popoli poi? Non è forse questo dell'agricoltura il miglior terreno per una intesa ad una cordiale cooperazione della scienza col lavoro?

Sì, senza alcun dubbio. Ma l'Italia aiuta in qualche modo la *sua natura* per poter degnamente compiere la *sua missione?* La felice per lei situazione politica odierna è contingente; come renderla stabile, darle forza e vigore?

Ha in sè l'Italia virtù propria per non lasciarsi trascinare fuor della sua rotta, per assidersi incontrastata paciera in mezzo alle nazioni più progredite economicamente, finanziarmente, militarmente?

Qui sta il nocciolo della questione: poichè la fiducia, la simpatia, il rispetto, l'ascendente si acquistano in quanto si meritano; e noi non varremo per la nostra fortuna, ma varremo per la nostra virtù.

Che l'Italia abbia progredito moltissimo da trent'anni ad oggi, non vi ha chi non veda. « Essa sta trasformando molta « parte della sua agricoltura e tende ad entrare nel novero « dei paesi industriali. Il fenomeno è tanto più importante « in quanto che l'Italia è il solo paese che senza carbone « e quasi senza ferro, ha formato la grande industria. Con « piccolissimo territorio ed in gran parte non fertile, e in- « tenebrato dalla malaria, l'Italia ha migliorato grandemente « anche la produzione agraria » (1).

Gli scambi internazionali, il movimento dei depositi, l'aumento della forza motrice impiegata nella industria e nell'agricoltura, l'aumento continuo e rapido delle società commerciali e le buone condizioni del bilancio dello Stato, sono un indice sicuro di progressi, tanto più importanti, in quanto sono stati compiuti in condizioni difficilissime, quasi assente il governo.

E militarmente, è l'Italia oggi forte a sufficienza, per virtù d'armi e d'armati, da far preponderare la bilancia dalla parte per cui ella si deciderà, in modo che il timore della

(1) S. Nitti. — « La ricchezza dell'Italia ».

sua decisione possa infrenare impeti bellicosi? Fermamente noi questo crediamo; e sembra a noi che per l'esercito italiano non sia minor titolo d'onore essere oggi ricercato per mantenere la pace in Europa, di quanto lo fosse nei secoli passati pel piccolo esercito piemontese l'essere ricercato per scopo di guerra da Francia, Austria e Spagna, che dell'Europa si contendevano il primato.

Crediamo pure fermamente che l'Italia, appunto per essere entrati in una nuova êra di prosperità — che la rende più libera ne'suoi naturali e spontenei movimenti, e più indipendente dai movimenti altrui — possa compiere la missione di pace.

E crediamo senza illusioni. — Noi non vogliamo meritare il rimprovero del filosofo-economista di elevare, cioè, la fortuna d'Italia al suono delle nostre parole, come Anfione al suono della sua cetra elevava le mura di Tebe. No, non dimentichiamo noi lo stato mentale del popolo nostro, che ci è dato da un analfabetismo ancora sconfortante; il nostro commercio internazionale e le forze nostre motrici impiegate nell'agricoltura e nell'industria inferiori a quelle delle nazioni più progredite; la nostra emigrazione eccessiva e le insufficienti dotazioni del bilancio dello Stato pei servizi pubblici. Ma non vogliamo neppur dimenticare le molte cose buone, e prime fra tutte la conquista dei mezzi per ottenere la ricchezza ed il coraggio di osare, nelle riforme sociali.

Noi crediamo senza illusioni, perchè al popolo nostro riconosciamo le qualità che oggi, per nostra ventura, si trovano integrate nel capo dello Stato: la semplicità, che è madre di grandezza; la modestia, che evita le follie; la generosità, che dà il senso del giusto e quindi l'idea del diritto.

Apriamo dunque sereni il cuore alla dolce speranza! La latina virtù della stirpe ci affida, nel sacro nome del progresso, alla continuità della sua missione.

Egregi colleghi! Il Poeta civile che da poco ha lasciato sua forma mortale, per prendere eterna dimora fra gli dei indigeti della patria nostra; il Poeta indomito e fiero, che aveva cantato *La Guerra* e l'aveva chiamata *perenne* ed a se stesso aveva chiesto incredulo *quando* « dal sangue la Pace » solleverebbe « candida l'ali »; il Poeta della terza Roma è morto con la speranza che la difficile unione della giustizia con la libertà, si iniziasse nei paesi latini e nell'Italia che è « risorta nel mondo per sè e per « il mondo ».

E non poteva accadere altrimenti.

Per quell'alto senso italico, di cui tutto egli era pervaso, non poteva non aver scorto qual fosse la diritta via, che avrebbe dovuto seguire la ricomposta Italia.

Già, fin dal 1881, nell'ode *A Vittor Hugo* così vi accennava:

« Canta a la nuova prole, o vegliardo divino,
« Il carme secolare del popolo latino;
« Canta a 'l mondo aspettante, Giustizia e Libertà ».

E meraviglia voi, che questo canto possa intuonarsi nella caserma?

E perchè, colleghi, non si dovrebbe nella caserma nostra ove, non a caso, ma per parola venuta dall'alto, il Poeta d'Italia fu commemorato; perchè non si dovrebbe poter liberamente inneggiare al carme secolare del popolo latino, alla missione d'Italia? La pace — latinamente intesa — protettrice dell'umano lavoro e fattrice di umana solidarietà, non può attentare alla saldezza della disciplina militare, non può infiacchire l'animo del soldato, non può smorzare i nostri patriottici entusiasmi. Siano sempre le armi nostre sollecite e pronte a presidio e compimento dell'integrità nostra; ma non isnaturino esse il nostro pensiero italico, chè noi pure siamo nella caserma figli diletti d'Italia, a lei votati per la vita e per la morte.

Il genio della patria ispiri a noi orgogliosi pensieri e grandi azioni; così che l'Italia, anche per la sua caserma, non sia risorta al mondo per mancare al suo ufficio civile e misconoscere il suo ideale. E l'ideale, che altro è per l'Italia, se non *l'unione delle genti affaticate in una concorde operosità?* Di essa canta il Poeta:

« . . . . . ell'è un'idea
« Fulgente di giustizia e di pietà.
« Io benedico chi per lei cadea,
« Io benedico chi per lei vivrà ».

Forlì, aprile 1907.

PIETRO GRAMANTIERI
maggiore 48 fanteria.

Nota. — I risultati della seconda conferenza dell'Aia non offrono occasione di modificare l'atteggiamento del nostro spirito nei riguardi della pace.

La conferenza, se non avesse altro al suo attivo, avrebbe pur sempre questo: di aver reso più facile, più economico, più spedito il funzionamento pratico dell'istituto arbitrale, ricevuto in eredità dalla prima conferenza; con lo statuire che due arbitri, scelti dai contendenti, eleggono a presidente un giudice del tribunale dell'Aia, mentre occorreva prima, con grave spesa di tempo e di danaro, radunare l'intero tribu-

nale. Ha poi accolto il principio nuovo della Corte permanente arbitrale, della costituzione, cioè, di un ente di giustizia internazionale al disopra di tutte le giustizie nazionali. E il primo passo è stato mosso col creare — per merito precipuo dell'illustre nostro delegato conte Tornielli — l'Alta corte delle prede marittime; un ente superiore delle corti nazionali, in cui lo Stato predatore è giudice e parte.

Agli scettici ed agli illusi potranno sembrare i risultati ottenutisi, nei 4 mesi di lavoro della conferenza (15 giugno-18 ottobre), inferiori alla loro aspettativa od alle loro esigenze; ma, ove si consideri la difficoltà di avviarsi per i sentieri dell'altruismo, quando regna fra i popoli, siccome ancor oggi regna, così forte l'egoismo; ove si consideri come *natura non facit saltum* e che per conseguenza una legislazione, che non trovasse suo fondamento nell'ambiente sociale per cui deve servire, resterebbe campata nel vuoto; noi non possiamo a meno di dichiararci soddisfatti di quanto già si è ottenuto, quale caparra del meglio, che si potrà ottenere in un non lontano avvenire. Ma essenzialmente siamo soddisfatti, quale alto compenso a questo modesto studio, del contegno dei nostri delegati all'Aia. Essi hanno dimostrato d'intendere tutta l'azione conciliatrice, che l'Italia può esercitare fra le nazioni, qualora essa mantenga la rotta da *natura* assegnatale nella storia della civiltà. *Quod erat in votis!*

Parma, 4 dicembre 1907. P. G.

IL SERVIZIO OBBLIGATORIO E PROFESSIONALE [1]

L'elemento essenziale dell'organizzazione militare è l'*uomo*: perciò storicamente e positivamente è fondamentale il rapporto che viene a stabilirsi fra lo Stato e l'individuo.

Infatti la nozione agnostica — se così è lecito esprimersi — ci rappresenta il conflitto bellico come di carattere individuale; esso nei tempi primitivi non valicava le forme di una espressione così immediata e la guerra tra le popolazioni poteva compiersi, come una lotta personale fra ciascuno degli elementi, i quali militassero nell'una e nell'altra parte. Oggidì, per un più evoluto cancetto del diritto tra le genti, il conflitto armato perdette la fisionomia e la portata di un rapporto di uomo ad uomo, per assurgere ad una relazione, quasi giuridica, in cui esso è tutelato da speciali garanzie, dovute al riconoscimento nel medesimo di una funzione pubblica; ma tuttavia l'individuo conserva la sua capitale importanza, naturale e necessaria, poichè egli rimane il mezzo principale di lotta.

L'*uomo*, pertanto, è elemento essenziale dell'organizzazione militare e lo sarà sempre; e se il perfezionamento dei congegni tende a rendere automatica la lotta bellica, anche nella sua esplicazione terrestre, mentre non diminuisce il contingente impiegatovi, ne vuole anche più elevata la capacità intellettuale e morale, rispetto ad operazioni sempre più difficili ed importanti.

La somma degli elementi individuali è la *forza*, la quale mette le persone giuridiche, che formano il nucleo complessivo o parziale dell'organizzazione militare medesima, nella condizione di esercitare una determinata efficienza. Così le persone giuridiche stesse — le quali da questo punto di vista militarmente si chiamano e sono le *unità* — acquistano una manifestazione fisica e reale.

È facile intuire pertanto la eccezionale importanza che assume il rapporto, il quale si va formando tra lo Stato, che ne abbisogna, e l'individuo, che può fornirgli l'energia richiesta, mediante la sua determinata prestazione d'opera. Tale rapporto, qualunque possa essere la condizione di civiltà presso le diverse popolazioni, ha carattere puramente *giuridico*, in

(1) V. nelle dispense V, VI, IX e X 1907 gli articoli dello stesso autore.

quanto esso si sustanzia in un determinato incontro di volontà.

Si noti, che noi non parliamo per ora di un carattere *consensuale* in tale relazione e ciò ne permetterà di porne più innanzi una formale distinzione di categorie.

Certamente nei tempi primitivi o nelle condizioni di civiltà in cui una popolazione solitamente più ristretta, ma più forte, domina e sovrasta l'altra più antica forse, ma resa debole ed affievolita — e ciò è quanto può dirsi dei Romani rispetto agli Italici, come dei barbari in confronto di entrambi — è così profondamente immedesimato l'interesse individuale con quello dello Stato, che servirlo colle armi apparisce la più spontanea e profittevole occupazione personale.

Ma anche quando i rapporti giuridici acquistano, pur verso lo Stato, una maggiore elasticità, e la civilizzazione adduce seco per l'uomo libero multiformi stati sociali e più perfette destinazioni, siccome il rapporto militare si appoggia ad una disciplina legale e si estrinseca in modi regolati dal diritto pubblico, così può dirsi fondatamente che esso ha un carattere essenzialmente giuridico e come tale appartiene alla conoscenza scientifica.

Però la prestazione militare non ha avuto uniforme trattamento lungo la sua secolare storia che si confonde con quella dell'umanità; come è della morale, così è della vita pubblica e fra le nazioni; l'uomo è nato per la perfezione; i mistici la sentono nella religiosità che è tuttavia un ideale di vita perfetta; i positivisti la scorgono nel determinismo stesso della natura; ma egli soggiace al male. Le nazioni sono per convivere nella pace; ma le vicende del loro medesimo sviluppo le adducono alla lotta; epperciò storicamente l'uomo e lo Stato si sono sempre armati ed hanno foggiato, tendendo al medesimo obbiettivo, diversamente il modo di provvedervi.

In tempi primordiali l'individuo fu pronto quasi nello stesso istante alla vita della pace nelle arti del lavoro e della produzione, come a quella della guerra; poi essa fu mestiere e compito o della razza dominante, o della classe chiamata a congiungere le funzioni di governo con quelle di libertà, di dominio economico e di compito militare; più tardi rimase il più possente aiuto della sovranità personale e dinastica permettendo di formare e consolidare i grandi monarcati territoriali; finalmente, nelle epoche di libertà politica e sociale, la nazione stessa — quasi per un meraviglioso ritorno ai concetti naturalistici — avocò a sè l'obbligo della

tutela, restituendo a ciascuno un oneroso retaggio di comune interesse. Così la concezione del rapporto giuridico militare fra lo Stato e l'individuo ha subito la vicenda stessa delle istituzioni politiche, per quella profonda connessione che intimamente lega tutte le manifestazioni della vita collettiva, per quanto esse nell'esteriorità loro sogliano specializzarsi e distinguersi.

*
* *

Da queste correnti di pensiero che, proiettate nell'ambiente politico e giuridico, vanno a formare rapporti speciali, derivano due tipi eminenti di istituti nei quali volta a volta si estrinseca l'organizzazione militare e cioè il servizio *necessario* e quello *professionale;* vale a dire o si presta allo Stato l'opera propria, perchè esso chiama il cittadino abile a rendergli servizio, anche coattivamente; oppure per inclinazione l'individuo si sente attratto ad assumere siffatta condizione sociale, facendone oggetto della propria attività. Ci furono tempi in cui quest'ultima potè rappresentare il solo mezzo disponibile e sufficiente per costituire gli eserciti e ci sono tuttavia nazioni — l'Inghilterra — in cui il cittadino non conosce prestazione obbligatoria militare che sotto le forme di contributo fiscale. Ma alle cause politiche vanno compagni i fattori tecnici in codesta determinazione degli ordinamenti.

Ed infatti, tra le esigenze della preparazione tecnica militare, è somma quella che adduce seco l'impossessamento per parte dell'individuo, di cognizioni speciali e gli impone un tirocinio adeguato, il quale implica, nei diversi stati, non solo l'apprendimento, ma la vita e la pratica, attraverso di essi, di successive incombenze, a prezzo delle quali soltanto può lo Stato guarentirsi un'alta idoneità alle funzioni più elevate. Così è che il progresso tecnico formando le scienze militari propriamente dette, ha contribuito colla maggiore efficacia a distinguere nettamente dalle altre specie le prestazioni individuali allo Stato per causa militare e se il principio di libertà ha indotto seco che ciascun cittadino senza rinuncia alle sue personali franchigie, ma per effetto di esse medesime ed a completezza della sua capacità, sia obbligato a difendere il proprio paese, nel medesimo tempo ha formato dello stato militare professionale un esercizio ed una funzione pubblica. Duplice quindi si presenta l'esame della materia in discorso, e cioè distintamente rispetto all'uno ed all'altro dei due rapporti: per cui i principî sono assolutamente diversi e le regole del diritto differenti, mentre resta unica l'organizzazione nell'obbiettivo e nella personalità degli istituti.

*
* *

Lo Stato richiede ad ogni cittadino abile di mettere a sua disposizione l'energia individuale per quanto occorra, allo scopo di difesa del territorio nazionale. Se noi dovessimo definire questo rapporto giuridicamente, non sarebbero poche le difficoltà, poichè la materia non fu che assai scarsamente elaborata e se gli autori, particolarmente i tedeschi con Jellinek, hanno saputo definire i diritti pubblici subbiettivi, non altrettanto lo studio dei doveri fu approfondito. Limitiamoci per il bisogno attuale della trattazione, a constatare che le leggi medesime dello Stato definiscono come *obbligatoria* la prestazione militare e la attribuiscono immediatamente a ciascun cittadino il quale si presenti nella condizione fisica di potervisi sottomettere efficacemente Perciò i requisiti fondamentali dell'obbligazione personale appariscono essere sostanzialmente due, e cioè la *partecipazione al sodalizio nazionale* per effetto del rapporto di sudditanza: lo straniero, in altre parole, non cade sotto la disposizione della legge e non può essere incorporato sotto le bandiere; e la *attitudine fisica*, nel senso di una sufficiente robustezza, la quale permetta di sopportare le fatiche e i disagi militari, concepita e regolata sotto forma di una *presunzione* di diritto la quale diventa pienamente efficace a seguito dell'esame personale, fornito di determinate garanzie di constatazione e di controllo.

È evidente che in questo rapporto il quale va a costituirsi fra lo Stato ed i cittadini manca ogni consensualità; l'uno impone, gli altri si sottomettono. Noi siamo quindi nella civiltà giuridica contemporanea, la quale ha posto gli ordinamenti politici dei popoli civili sulla base dell'uguaglianza e della libertà, ben lontani da quel sistema dell'*ingaggio individuale* il quale, dalla Rinascenza, predominò pur alla fine quasi del secolo XVIII, — quando si voglia considerare come intuizione di un diverso regime l'organizzazione militare attuata dal gran Re Federico di Prussia — o, per maggior esattezza, giunse alla prima metà del secolo XIX, quando colle rivoluzioni del 1848 il nuovo diritto costituzionale segna il proprio fortunoso avvento. E rispetto all'*ingaggio individuale* deve riconoscersi nel concetto, nella forma e il contenuto di vera e propria contrattazione bilaterale. Ma siamo altresì lontani da quei procedimenti, non insoliti nelle più grandi crisi nazionali di tutti i paesi, quando sotto la spinta di fatti minacciosi per il pubblico interesse, il popolo intiero si *leva in massa* per difendere sè e la Patria

in un comune retaggio di beni, di memorie e di speranze; nei quali fatti pure esula ogni disciplina giuridica, per affermarsi il sentimento attivo umano.

Il servizio militare moderno è un vero e proprio rapporto giuridico fra lo Stato ed il cittadino; concepito sotto le forme e colle regole di un servizio pubblico; ed esso va distinto in due momenti, poichè comporta anzitutto una prestazione immediata e determinata mediante la quale ciascuno si appropria attualmente quella preparazione tecnica che l'arte della guerra domanda nei singoli momenti e stati, allo scopo che l'attività specifica possa essere esplicata vantaggiosamente a conseguire un obbiettivo ed esercitare uno sforzo; e poi, una prestazione eventuale ed ipotetica, sia nella misura che negli effetti, che è subordinata al verificarsi di quell'evento solenne per un paese e per l'esistenza di ciascun individuo militante, che è la *guerra*. Epperciò a ben guardare nella sostanza dei rapporti il contenuto dell'obbligazione militare è fondamentalmente questo, e cioè di apportare allo Stato, quando ne abbia bisogno, la *forza* pienamente idonea ed efficiente.

Nel sistema ideale il momento preparatorio è relativo ed accidentale; se l'individuo possedesse tutta la capacità necessaria, conseguita anche con altri mezzi e senza distoglimento della sua attività dall'ordinaria destinazione, gli eserciti — queste somme scuole tecnico-morali dell'individuo — non esisterebbero permanentemente ed una semplicità utopistica farebbe ritornare l'umanità all'epoche native e primordiali sciogliendo un problèma che affatica profondamente i popoli civili. Se però l'utopia non ha trovato, nè sembra, la via dell'attuazione, il principio non rimane per questo meno fecondo di conseguenze e di applicazioni; quanto più l'uomo singolo possiede di energie intellettuali e morali derivabili dalla sua coltura, e tanto meno lungo sarà il suo tirocinio, più pronta e felice la assimilazione, più largo e profondo il contributo ch'egli reca all'organizzazione militare, che, se ha mestieri di grandi masse, ha altresì bisogno di elementi socialmente evoluti e moralmente vigorosi.

Perciò il sistema logico dell'organizzazione personale militare riposa sul principio dell'obbligazione personale del cittadino, la quale segue lui durante tutto quel periodo della sua vita, in cui è piena la forza di un organismo non domo dalle fatiche umane, quasi tacita ed inavvertita compagna delle sue manifestazioni, dimenticata talvolta nella ressa dei più vivaci contrasti economici e sociali, ma pure vigilante nel bisogno nazionale. Ed una sola e giustificata disciplina può

limitare nel senso di una congrua diminuzione, l'obbligo comune a tutti gli idonei e cioè, il titolo intellettuale di una capacità dimostrata, che è il fattore solamente compatibile nel regime democratico contemporaneo, in cui tutte le differenze devono essere ragguagliate all'infuori di ogni privilegio.

Eppure gli ordinamenti militari non attuano perfettamente questo principio e nonostante che l'obbligo del servizio militare a scadenza fissa colga tutti i giovani, pure parte grandissima del contigente riesce a non essere incorporata sotto le bandiere. A banda dalla considerazione di quella massa di inscritti che all'esame fisico si presentano deficienti — e ciò indica una deplorevole lacuna nell'organizzazione dell'educazione fisica per parte dello Stato e, per certe regioni del paese, un vero decadimento economico — ed i quali tuttavia potrebbero corrispondere in altra guisa al loro dovere civile e tanto meglio quanto più la guerra moderna tende a domandare di forze morali ed intellettuali — la legge stessa che crea l'obbligazione ha stabilito in sè multiformi esoneri od attenuazioni sotto la spinta di motivi economico-sociali. Così le linee si diradano ed il principio patisce larghe eccezioni; anzi si può dire si divida per loro effetto in due porzioni la popolazione maschile, a seconda che l'ufficio più nobile e più importante sia reso o meno. Tuttociò deve far persuasi dell'indole giuridica del rapporto di un servizio reso dal cittadino al proprio paese: esso cioè parte da una nozione supremamente politica, come è politico il suo obbiettivo; ma la disciplina datane dal diritto obbedisce ad una complessività di fattori che palesa il reciproco vincolo trascorrente fra i diversi interessi e bisogni della popolazione. Rimane obbietto di studio del giurista e dell'uomo di governo lo stabilire fin dove e quanto tali eccezioni debbano essere assunte per la loro influenza sul sistema positivo, considerate che siano rispetto alle esigenze di un determinato contingente necessario all'esercito dello Stato per la sua potenzialità ed al fondamento di giustizia che le medesime possono avere riguardo ad ogni più complesso ordine di rapporti civili, in confronto alle supreme esigenze ed obbligazioni collettive.

*
* *

La grande importanza politica e sociale assunta dal concetto del servizio obbligatorio militare ci si appalesa tuttavia in un istituto particolare che alcuni Stati, come la Francia per esempio, hanno costituito nell' *imposta* così detta

militare, cioè in un contributo personalmente dovuto da chi è esonerato totalmente o nella misura o nella forma dal servizio che gli sarebbe spettato di regola, senza le previdenze speciali delle leggi. Ora quest'istituto che in certa guisa rappresenta l'analogia col principio costituzionale inglese, in cui di fronte alla franchigia individuale sta però il diritto della Corona di percepire i sussidî parlamentari per l'esercito, non soddisfa che ad una teorica trasformazione dell'onere o del vincolo personale di una prestazione patrimoniale. Perciò esso non corrisponde che assai lontanamente, sia nella proporzione che nella natura della prestazione, che ne è oggetto, all'obbligazione militare.

Non se ne può dire un legittimo succedaneo; ma piuttosto come un mezzo finanziario ausiliare dello Stato, una forma altresì di riconoscimento indiretto dell'eguaglianza dei cittadini, in punto ai loro doveri verso la patria.

*
* *

Ben diverse sono la costituzione e l'organamento del rapporto di *servizio professionale:* infatti in esso primeggia il carattere giuridico dell'incontro di due determinate volontà, quella dell'individuo e quella dello Stato, intorno ad un obbietto comune e cioè la dedicazione dell'attività fisica intellettuale e morale al compimento di una pubblica funzione. Ora, dal concetto sintetico del rapporto facilmente emergono gli elementi essenziali che lo formano e la natura di esso considerata nella sua unità.

Gli elementi essenziali possono anzitutto considerarsi da un punto di vista estrinseco, in quanto si abbia per essi riguardo al fatto politico e sociale che è loro inerente. Lo Stato è persona giuridica; è un'entità astratta la quale, per quanto consentita dall'universalità dei cittadini giusta una tendenza inevitabile della loro mentalità ed un bisogno effettivo, cui soddisfa il suo organismo, adempiendo scopi e funzioni di interesse comune, abbisogna tuttavia di un braccio secolare che ne tramuti in effetti materiali i concetti e le determinazioni ideologiche. Ed ecco il trasferimento, la proiezione, per così dire, al di fuori di se stesso, fatta dallo Stato del proprio potere nell'individuo, elevandolo alla dignità di pubblico funzionario.

Dall'altra parte, l'uomo deve esercitare, almeno per la massima parte della popolazione, i proprî mezzi individuali, mettendoli metodicamente a servizio di determinate forme di produzione della ricchezza, perchè solamente a questo patto si assicura un conveniente tenore di vita. L'uf-

ficio pubblico che assorbe le attività individuali, diventa in questa guisa uno stato professionale ed il rapporto essendo formalmente giuridico, perchè retto da principî di diritto a seconda dei quali lo Stato agisce, è nel suo contenuto anche e principalmente etico ed economico.

Se poi noi badiamo all'indole intrinseca del servizio militare professionale, altri elementi speciali si presentano alla nostra considerazione. Ed in verità, se primitivamente il compito difensivo per la rudimentalità dei mezzi poteva improvvisarsi come nelle sue occasioni, così nella preparazione tecnica individuale, quanto più l'arte della guerra, sia nell'ampiezza dei suoi strumenti che nella complicanza scientifica dei mezzi e delle loro discipline, si è andata sviluppando e perfezionando in ardue e geniali manifestazioni, d'altrettanto si è venuta facendo importante e decisiva la necessità di un tirocinio adeguato, sia per quanto si attiene allo stesso suo apprendimento, che per lo studio e la ricerca del suo progresso, in sè ed in raffronto alle analoghe forze ed istituzioni degli altri popoli.

Solamente colla formazione di un'organizzazione personale permanente, sia nel senso stretto e cioè della sua continuatività, sia e più importantemente in quello di una tradizione corporatizia morale e scientifica, le forze militari nazionali, le quali per il più del tempo della loro appartenenza alle istituzioni statuali difensive, si trovano fuori della diretta pratica e delle abitudini veramente militari, possono conservare e rimettere il loro valore di efficienza, *inquadrandosi* come tecnicamente suole essere espressa tale relazione, entro altri nuclei, che sono in possesso delle rispettive qualità e possono assicurarli a sè, assumendone la dirigenza, il controllo, l'impiego.

Noi siamo pertanto, nel campo dell'ordinamento del servizio militare professionale, di fronte ad una particolare attitudine morale dei rapporti inerenti, la quale costituisce una singolare differenziazione di essi, in confronto delle analoghe discipline che possono intercedere in ogni altro rapporto tra lo Stato ed i suoi organi personali. L'elemento etico del rapporto professionale militare, il quale si estrinseca in quel complesso di manifestazioni che nei fattori e nel risultamento si suol chiamare lo « spirito militare » di un esercito e ne forma la molla efficace di slancio, di valore, di successo, predomina in quello e vi imprime la sua eminente fisionomia.

Non si chiede al militare di professione, vale a dire a chi esercita il comando dai minori fino al supremo, sola-

mente una determinata somma di lavoro estrinsecata in funzioni burocratiche (1), ma si domanda ad esso una vera e propria azione morale, la cui valutazione diventa oltremodo delicata e conferisce doveri sommi per chi la compie e diritti supremi di guarentigia per lo Stato che la impone.

Ond'è che il contenuto del rapporto giuridico di servizio professionale ha un'importanza pratica e dottrinale assai elevata, la quale non deve così sfuggire allo studioso quanto all'uomo politico, che da solenni e magnifici esempi offerti da popoli pur di altra civilizzazione in questi ultimi tempi, deve avere appreso quanta parte del successo stia nello spirito collettivo delle truppe e che valore insigne sulle sorti dei popoli e del loro movimento cosmopolita, abbiano le vittorie sul campo di battaglia.

***

Per la stessa vivacità di alcuni bisogni che sono sul tappeto della odierna pubblica discussione, il rapporto fra lo Stato e l'impiegato forma oggidì tema di minute analisi e si presenta urgente il quesito sulla sua speciale natura giuridica.

Molti autori chiamano esso un vero e proprio contratto e con questa veduta parlano di diritti ed obblighi del funzionario e dello Stato, tendendo a mettere questo a livello dell'altro, come si vorrebbe in una relazione giuridica che passi fra due persone egualmente capaci. Altri avversano queste teorie e ponendosi sul terreno della supremazia statuale affermano che l'elemento politico signoreggia l'intiera relazione e la governa pienamente. Questa promiscuità di criterî che sale sino alla divergenza, manifesta la complessità delle influenze che si agitano entro la sfera del rapporto giuridico, il quale va considerato nella sua unità non solo formale, ma concettuale e positiva. Certamente se il pubblico impiego è di natura contrattuale, le caratteristiche dei suoi elementi lo allontanano marcatamente da ogni simile contratto civile, poichè manca in esso l'elemento più saliente dell'analogia, il quale vorrebbesi costituito nella libera possibilità di porre sempre sul mercato la forza individuale di lavoro. Quando il cittadino si è dedicato professionalmente allo Stato, non è più possibile che esso gli getti incontro il rifiuto di perseverare nella prestazione, affermando il diritto di trasformarla o di metterla in altrui servizio: il pubblico impiego non può che essere reso allo

(1) La parola qui ha un senso veramente etimologico ed allude ad ogni forma di esercizio della « pubblica funzione ».

Stato e ciò tanto più restrittivamente quanto più l'attività che ne è l'obbietto, è di carattere speciale e tecnico. D'altronde la funzione statuale di cui l'impiegato è investito comporta una trasfusione in esso di pubblico potere ed il carattere di organo nazionale che lo Stato medesimo non può lasciar tralasciata o comunque distolta, senza esporre se medesimo ad irreparabile danno.

Le condizioni pertanto di uguaglianza nella competizione contrattuale che pur si verificano nelle civili relazioni del lavoro e della produzione, mancano nell'oggetto in esame; epperciò se vi è in esso carattere di contrattazione in taluni elementi, poichè vi è consenso di volontà sia nell'offerta accettata del lavoro che nella mercede, esula in altri; onde se di contratto è pure il caso di parlare, esso ha caratteristiche speciali; è in una parola quel *contratto di diritto pubblico* la cui nozione stanno ricercando i cultori del diritto costituzionale ed amministrativo e di cui non è peranco formulato pienamente il contenuto, se non ammessa tuttavia la denominazione medesima.

***

Può sembrare al lettore che questa discussione rientri nell'ambito meramente teorico; ma invece le conseguenze di una determinazione su tale punto sono sommamente efficaci quando si consideri l'esplicazione del rapporto e lo si riguardi rispetto al suo trattamento positivo. E di esse gioverà accennare ad alcuna che per il suo carattere è più di ogni altra eminente, e ciò dal punto di vista della legislazione e della giurisprudenza.

Infatti se noi dovessimo concepire l'impiego pubblico come un fatto contrattuale le regole di diritto le quali disciplinano la locazione delle opere personali sarebbero diventate le norme efficaci a valutare anche lo svolgimento di quello, fra lo Stato che lo commette ed il privato cittadino che lo esercita. Nessuna ragione, la quale non dipendesse esplicitamente dal patto, sarebbe ammissibile per farne dipendere l'esito; non solo, ma la competizione la quale se ne suscitasse, avrebbe naturale il suo giudice ed il criterio del giudizio, nel fôro e coi principî del diritto ordinario.

Se invece il pubblico impiego è un rapporto del diritto pubblico, per la promiscuità del suo fondamento, del principio e del fine, ben diversa è la posizione delle parti che vi hanno attinenza e, se devousi concedere garanzie al soggetto individuale, il quale n'è l'elemento fisico, non meno validi si presentano i motivi che assicurino allo Stato un

conveniente presidio, anche in antitesi dei suoi supremi obbiettivi. Così è che lo studio dei rapporti formato al metodo scientifico tende a costituire una coscienza serena ed illuminata nelle stesse sfere che più strettamente vi sono interessate ed una volta di più, sostituendo un largo ed equilibrato senso di considerazione, giova ad eliminare le nozioni ristrette ad una pericolosa esclusività di vedute ed a generare all'opinione pubblica una corrente di equo apprezzamento. Ciò è conforme al carattere ed alla funzione moderatrice della scienza ed alla interpretazione organica dell'ordinamento dello Stato.

*
* *

Sembrerà pertanto di poter giustamente affermare che il rapporto di servizio militare fra lo Stato e le persone fisiche per la sua contenenza riveste il carattere di uno dei più interessanti capitoli giuridici. In esso concorrono elementi morali e positivi tratti come dalla speculazione e dalla ricerca, così della fruttuosa influenza della vita politica e sociale e da esso deve partirsi il programma di una legislazione pienamente efficace nella contemperanza delle diverse ragioni. Se così è, non è stato inutile il discorrerne, per quanto non adeguatamente all'elevatezza ed ampiezza dell'argomento.

Dott. Zaccaria Brigito.

LE MANOVRE IMPERIALI IN CARINZIA NEL 1907

(Da articoli della *Danzer's Armee-Zeitung*).

Le grandi manovre austriache di quest'anno furono seguite da tutti col massimo interesse, perchè si sapeva che esse dovevano svolgersi secondo criteri atti a renderle il più possibile analoghe a vere manovre di guerra. Fu limitata l'ingerenza della direzione delle manovre fino all'estremo limite, lasciandosi ai comandanti dei due partiti piena libertà, sotto tutti i riguardi, nella scelta delle loro decisioni. Data la situazione iniziale, i due capi dovevano agire secondo il proprio criterio, senza limiti di sorta circa lo spazio e il tempo, senza restrizioni circa la direzione e la lunghezza delle marcie e circa l'ora della partenza. Fu pure abolita la *linea di demarcazione*, che solitamente la direzione delle manovre stabiliva al termine di ogni giornata.

L'attuazione di queste novità, a prima vista azzardate, riuscì assai meglio di quanto era da attendersi in un primo esperimento; e se pur si verificarono attriti e difficoltà, è da tener presente che le manovre sono utili appunto in quanto esse mettono alla luce gli errori e le difficoltà ed insegnano a schivare gli uni e a superare le altre.

La completa oscurità circa il probabile andamento delle manovre e la possibilità che le azioni più importanti si svolgessero in località del tutto imprevedibili, resero necessaria una innovazione nell' organamento della direzione; questa cioè si scisse in due parti: una parte minore, assai mobile — la parte essenzialmente operativa —; ed una parte maggiore, essenzialmente rappresentativa e decorativa. A capo della prima era il principe ereditario Francesco Ferdinando, e sua prima stazione fu S. Veit; il caso volle che l'andamento delle operazioni non richiedesse ulteriori trasferimenti.

Il grande Q. G., coll'Imperatore, gli ufficiali esteri, i rappresentanti della stampa ecc. si stabilì a Klagenfurt.

L'esposizione che si verrà facendo dovrà naturalmente limitarsi a riferire a grandi tratti l'andamento delle operazioni; una narrazione dettagliata non sarebbe possibile se non dopo presa visione degli innumerevoli rapporti e relazioni parziali.

È superflua una descrizione del terreno di manovra; l'esame un po' accurato, fatto su una buona carta, della conca

di Klagenfurt, delle vallate della Glan e della Gurk, e terreno limitrofo, è sufficiente per poter seguire e comprendere le operazioni, quando si tengano sott'occhio gli schizzi annessi al presente studio.

*
* *

Supposto base era il seguente:

Un'armata sud si è avanzata nella media e bassa Carniola contro il tratto di Drava Mahremberg-Warasdin. Questo tratto vien raggiunto dalle punte il 2 settembre, mentre le code delle colonne trovansi ancora sulla Sava. Il III corpo d'armata (3 divisioni), all'ala sinistra dell'armata, avanza con due divisioni per la strada di Eisenkappel ed è giunto con esse a Völkermarkt e Bleiburg, mentre la terza divisione è in marcia da Krainburg verso il passo di Loibl.

L'armata nord, dopo aver retroceduto fino alla Raab superiore, tiene colle truppe avanzate i passaggi della Mur a valle di Ehrenhausen fino Mura-Szerdahely. Il comando dell'armata ha intenzione di prendere la controffensiva il 4 settembre, ed ordina al XIV corpo d'armata (che ha due divisioni in marcia dal Tirolo per la valle della Drava, ed una divisione in marcia dall'Austria superiore) di puntare in direzione di Marburg e Cilli contro il fianco e le spalle del nemico per appoggiare l'offensiva dell'armata nord.

(Una situazione analoga avrebbe potuto verificarsi nel 1809 quando l'armata austriaca nella sua ritirata dall'Italia, dovette retrocedere fino alla Raab, mentre l'VIII corpo sotto Chasteler si trovava in Tirolo, ed una divisione sotto Jellacich, nell'alta Enns. In quella circostanza però, il vicerè Eugenio Beauhrnaais spinse il nerbo delle sue forze in Carinzia per la strada di Tarvis, e mandò soltanto il corpo di Macdonald in Carniola.)

Nella situazione iniziale, il 2 settembre, il XIV corpo d'armata aveva l'8ª e 44ª divisione una dietro l'altra in valle Drava a Villach e Paternion; la 3ª divisione, in procinto di passare dalla valle della Mur nella Gurk (Drava) per la sella di Neumarkt, era a Neumarkt e Scheifling. Il comando del XIV corpo era a giorno della situazione delle forze principali dei due partiti, ma circa all'ala sinistra dell'armata sud sapeva soltanto in generale che essa avanzava da Krainburg per Eisenkappel, e che era giunta colla testa quasi alla Drava.

Il comando del III corpo sapeva soltanto che circa due divisioni marciavano in valle Drava verso Villach, e che circa una divisione era giunta in valle Mur a Scheifling.

COSTITUZIONE DEI DUE PARTITI.

III corpo d'armata — Tenente generale Potiorek.

6ª divisione di fanteria. Comandante tenente generale March.

Brigadieri: maggiore generale v. Kirchbach — colonnello Kraus.

14 battaglioni, 2 squadroni, 4 metragliatrici, 4 batterie da camp., 1 batteria da mont.

28ª divisione di fanteria. Comandante tenente generale Dillmant v. Dillmont.

Brigadieri: maggiori generali Schemua e Seibt.

17 battaglioni, 2 squadroni, 2 metragliatrici, 4 batterie da campagna, 1 batteria da mont., 1 compagnia pionieri.

22ª divisione di landwehr. Comandante tenente generale v. Hortstein.

Brigadieri: maggiore generale Bockenheimer v. Bockenheim — Colonnello Gherardini.

12 battaglioni (dei quali 9 di landwehr), 2 squadroni, 2 mitragliatrici, 5 batterie da campagna (delle quali una di landwehr).

Inoltre, presso ogni divisione, i servizi di sanità, di vettovagliamento (colonna sussistenze) di artiglieria (parco munizioni divisionale).

Alla dipendenza diretta del comando del corpo: 1 reggimento di obici (16 obici) avente una batteria a carreggiata ridotta, 1 compagnia pionieri, 1 equipaggio da ponte, 1 reparto telefonico, 1 reparto areostieri.

XIV corpo d'armata — Arciduca Eugenio.

3ª divisione di fanteria. Comandante tenente generale Glückmann.

Brigadieri: maggiore generale v. Colard — colonnello Sarkotich.

15 battaglioni, 3 squadroni, 4 mitragliatrici, 4 batterie da campagna, 2 compagnie pionieri.

8ª divisione di fanteria. Comandante tenente generale Kövess v. Kövessháza.

Brigadieri: maggiori generali Roschatt e Wurm.

15 battaglioni, 3 squadroni, 6 mitragliatrici, 4 batterie da campagna.

44ª divisione di landwehr. Comandante tenente generale Schikofsky.

Brigadieri: maggiori generali Savij e Dvorák.

11 battaglioni (dei quali 6 di landwehr), 3 squadroni, 1 batteria da campagna (di landwehr).

Presso ogni divisione, servizi come nel III corpo.

Alla dipendenza diretta del comando del corpo d'armata 3 batterie da montagna, 1 reggimento di obici (16 obici) avente una batteria a carreggiata ridotta, 1 compagnia pionieri, 1 equipaggio da ponte, 1 reparto telefonico, 1 reparto areostieri.

Gruppo a disposizione della direzione, pronto il 5 a sera a Krumpendorf presso il lago di Woerth: 3 battaglioni di landwehr, 4 metragliatrici, 1 batteria da montagna, agli ordini del colonnello Brandner.

Notevole è l'introduzione di mitragliatrici da fanteria someggiate, la prima comparsa delle nuove batterie di landwehr, e l'assegnazione di unità dell'esercito alle divisioni di landwehr.

***

Nella situazione iniziale, ad ambi i partiti era stata assegnata una linea di demarcazione, oltre alla quale non dovevano essere spinti i reparti d'esplorazione prima del mattino del 3. Tale linea, pel III corpo correva da Assling (val Sava) per Feistritz, Klagenfurt, S. Donat, Launsdorf, a S. Andrä in Lavanthal; pel XIV corpo, da Lengenfeld per Velden, Feldkirchen, Althofen a Guttaring. L'esplorazione doveva cominciare il mattino del 3 alle 6; frattanto le truppe dovevano star pronte ad iniziare i movimenti il mattino del 4, a seconda dei risultati dell'esplorazione.

Già fin dalle prime ore del 3, i distaccamenti dei due partiti vennero a contatto; i risultati della reciproca esplorazione furono i seguenti: il comando del III corpo ebbe notizia, nel pomeriggio, della presenza a Villach di una divisione nemica, dietro alla quale si supponeva ve ne fosse un'altra, e seppe inoltre che la colonna che si aspettava dalla Mur, non aveva peranco oltrepassato Friesach; il comando del XIV corpo seppe, al mattino, che la 28ª divisione era a Neumarkt, ed a sera, che a Kühnsdorf, a sud di Völkermarkt, vi erano cacciatori e fanteria di landwehr, e che lo sbocco della valle di Eisenkappel era sgombro.

In questa giornata, il comando del XIV corpo, avuta notizia al mattino che il ponte di Höllemburg era occupato da una compagnia nemica, incaricò due compagnie e due mitragliatrici di impadronirsene, e l'operazione riuscì.

***

Il 4 mattino cominciarono le mosse delle truppe. La dislocazione iniziale dei due corpi d'armata apriva l'adito ad una infinità di soluzioni.

Il XIV corpo, causa la zona montuosa interposta tra i due gruppi (3ª divisione da una parte e 8ª e 44ª dall'altra) e l'andamento generale delle comunicazioni, poteva riunire le sue forze soltanto avanzando verso la conca di Klagenfurt. La strada più corta per la quale la 3ª divisione avrebbe potuto riunirsi colle altre due era quella che da Neumarkt per San Veit e lungo il bordo nord-ovest del lago di Ossiach porta a Villach, con un percorso di circa 80 chilometri. Se dunque entrambi i gruppi si fossero mossi contemporaneamente incontro per questa strada, con due marcie si sarebbe comodamente ottenuta la riunione delle forze attorno a S. Veit. Ma questo procedimento lasciava mano libera al nemico di riunire le sue forze, pur esse divise in due gruppi, e faceva perdere il vantaggio di poter attaccare il nemico da due parti. Un'altra soluzione poteva esser quella di far avanzare il gruppo principale verso est, avviandolo sia a nord del lago di Wörther, sia a sud di esso, sia parte a nord e parte a sud; in tal modo si poteva sperare di sorprendere la 28ª divisione mentre essa era ancora impegnata nelle strette montane, oppure immediatamente dopo, quando essa aveva ancora le strette montane alle spalle, e così rendere difficile la riunione delle forze nemiche. Ma, d'altra parte, questo procedimento poteva indurre il nemico a sfruttare i vantaggi della sua linea interna, gettandosi con forze superiori contro la 3ª divisione isolata, oppure tenendo a bada quest'ultima con deboli forze per ottenere un successo contro le forze principali del XIV corpo presso Klagenfurt, tanto più che queste ultime erano esse stesse ancora in parte impegnate nelle strette di Val Drava. Inoltre, la situazione generale indicava come più vantaggioso respingere il nemico verso sud anzichè verso est, poichè in quest'ultimo caso esso, cedendo terreno e scendendo lungo la Drava, avrebbe sempre coperte le comunicazioni dell'armata del sud.

In seguito a tali considerazioni, prevalse il concetto di riunire le forze in direzione di Völkermarkt, e pertanto il comando del XIV corpo decise di mettere in moto nel modo seguente le sue tre divisioni:

8ª divisione, colle batterie da montagna dell'artiglieria di corpo, avanzi per le due rive del lago di Ossiach verso Feldkirchen; il generale Roschatt con 1 reggimento cacciatori e 2 batterie da montagna scenda lungo la sinistra della Drava fino al ponte di Hollemburg;

44ª divisione di landwehr col reggimento di obici raggiunga colla testa Velden;

3ª divisione di fanteria marci con una colonna princi-

pale verso Friesach, e faccia avanzare parallelamente ed alla stessa altezza in valle Görschitz il colonnello Sarkotich con 1 reggimento fanteria e 1 batteria da campagna.

In seguito a questi ordini, il giorno 4 le forze del XIV corpo dovevano assumere una dislocazione tale da permettere, a seconda delle circostanze, la cooperazione della 8ª divisione sia colla 3ª che colla 44ª; quest'ultima poi era pronta ad avanzare sia a nord che a sud del lago di Wörther.

***

Il comando del III corpo d'armata doveva sfruttare la separazione delle forze nemiche, cercando di ottenere successi parziali. Ciò gli era reso però tanto più difficile, inquantochè la 28ª divisione doveva superare una difficile zona montuosa e traghettare poi la Drava prima di giungere in terreno adatto ad operazioni con grosse forze. La prima soluzione sarebbe stata quella di mandare contro alla 3ª divisione una brigata della 22ª divisione di landwehr; coll'altra brigata e colla 6ª divisione avanzare su Klagenfurt, trarre a sè la 28ª divisione e con forze riunite piombare sulle due divisioni nemiche avanzanti da Villach. Ma la 3ª divisione, colla sua direzione di marcia costituiva una minaccia pel fianco destro; inoltre vi era la possibilità che una parte delle forze del gruppo principale nemico, sfilando lungo il lago di Ossiach, si riunisse colla 3ª divisione: oppure che tutto il gruppo principale o parte di esso, avanzando a sud del lago di Wörther, impedisse alla 28ª divisione il passaggio della Drava. In quest'ultimo caso era impossibile ottenere qualsiasi successo a sud di Klagenfurt, e per di più, la 3ª divisione avrebbe frattanto comodamente respinto la brigata inviata a fronteggiarla.

La 3ª divisione distava circa 50 chilometri, la testa della colonna di Villach, circa 60 chilometri dal gruppo di Völkermarkt. Perciò, ed anche nella considerazione che probabilmente il comando del XIV corpo avrebbe anzitutto cercato di impedire la riunione della 28ª divisione col gruppo di Völkermarkt, fu deciso di affrontare dapprima la 3ª divisione con tutte le truppe del gruppo di Völkermarkt.

Il debole di questa decisione stava in ciò, che si trascurava la riunione colla 28ª divisione, e che si offriva un campo assai ristretto all'offensiva verso nord. Per poco che la 3ª divisione avesse ritardata la sua avanzata, si finiva col fare una puntata nel vuoto.

Il comando del III corpo, nel progetto delle disposizioni pel 4 settembre si riserbò la scelta definitiva della direzione

d'attacco facendola dipendere dalle ulteriori notizie, e mise in marcia il gruppo principale in modo da poterne rivolgere le forze da qualsiasi parte.

Il grosso della 22ª divisione di landwehr doveva avanzare sulla Gurk sino a Sillebrücken ; il generale v. Bockenheimer, con 1 reggimento di landwehr e col reggimento di obici fiancheggiare a sinistra. Giunta notizia che il ponte di Höllemburg era stato guastato dal nemico, fu mandato un battaglione cacciatori al ponte di Galizien, nell'intendimento di poter sottrarre in tutti i casi la 28ª divisione a un attacco con forze preponderanti.

La 6ª divisione doveva mandare il tenente colonnello Novak con 2 battaglioni e 2 mitragliatrici a Brückl, per sbarrare le linee di valle Gurk e valle Görschitz; il grosso della divisione doveva marciare su Völkermarkt. Entrambe le divisioni, raggiunti questi obbiettivi provvisori, dovevano far mostra di accingersi a pernottarvi, e le truppe dovevano preparare il rancio.

La 28ª divisione ricevette ordine di avanzare su Höllemburg. Essa raggiunse coll'avanguardia (maggiore generale Schemua con 1 reggimento fanteria, 1 battaglione cacciatori, 1 batteria da montagna, 2 mitragliatrici) la Drava presso Hollemburg, e dopo un combattimento di 1 ora e mezza, respinse il nemico alle 12,30. Riattato il ponte, le truppe dell'avanguardia si stabilirono sulla sponda settentrionale, rafforzandovisi, mentre il grosso della 28ª divisione, dopo una marcia assai faticosa attraverso al passo di Loibl, si accantonò a sud della Drava.

Le altre due divisioni, alle 3,30 del pomeriggio furono messe nuovamente in marcia verso nord, contro la 3ª divisione. La 6ª divisione raggiunse il terreno a sud di Brückl, la 22ª di landwehr, il terreno situato tra il gomito della Gurk e la Glan, a sud di S. Donat; un distaccamento (tenente colonnello Hubl con 1 battaglione, 2 mitragliatrici, 1 batteria di landwehr) doveva avanzare parallelamente alla grande strada Völkermarkt-Klagenfurt fin oltre Klagenfurt. Il reparto areostatico, col pallone alzato, rimase a sud di Sillebrücken, per far credere che il grosso del corpo si trovasse tuttora costà. In sostanza, la sera del 4 settembre, due divisioni del III corpo si trovavano nascoste dietro le alture boscose, a sud della bassura stendentesi da S. Veit a Lannsdorf tra Glan e Gurk, pronte a respingere la 3ª divisione.

La 28ª divisione era 20 chilometri a sud, col grosso ancora al di là della Drava.

Da parte del XIV corpo d'armata, la 3ª divisione era a 20 chilometri dal nemico che l'aspettava, ma non molto più distante. a Feldkirchen, vi era anche la 8ª divisione, in grado di poter entrare in azione con un attacco di fianco, ciò che non risultava ancora al comando del III corpo. Per contro la 44ª divisione, a Velden, non avrebbe potuto partecipare ad una battaglia che si fosse impegnata il 5 ad est di S. Veit, non era in grado di impedire il passaggio della Drava alla 28ª divisione, e non avrebbe neppur potuto molestare seriamente la marcia di fianco che truppe di quest'ultima divisione avessero intrapresa per Klagenfurt verso S. Veit.

Ma neppur ciò era a cognizione del comando del III corpo, che invece inclinava a sospettare la presenza di forti masse nemiche a sud del lago di Wörther, come lo provano le disposizioni date pel 5 settembre.

***

5 settembre. — Gli ordini dati dal comando del III corpo nella giornata del 4 non fallirono al loro scopo di ingannare il nemico. Nell'atto di emanare le disposizioni per il 5, il comando del XIV corpo credeva che la 22ª divisione di landwehr col reggimento di obici avesse avanzato in direzione di Klagenfurt, e che la 28ª passerebbe la Drava a Hollemburg. Circa alla 6ª divisione mancava ogni notizia. In generale pare abbia dominato l'idea, presso il comando del XIV corpo, che nella giornata del 5 non si sarebbero avuti importanti atti tattici, e perciò detto comando si preoccupò specialmente di dare alle 3 divisioni una dislocazione che fosse opportuna per la battaglia che si riteneva dovesse aver luogo il giorno 6. Alla 3ª divisione fu ordinato di portarsi colla colonna principale a S. Peter, passando per Zwischenwasser, Dürnfeld e Tolpach, colla colonna Sarkotich a Pölling, passando per Guttering e Kappel. L'8ª divisione doveva avanzare in due colonne, coll'una per Mauthbrücken su Zweikirchen, coll'altra per Klein S. Veit su Grossbuch. L'avanguardia doveva essere spinta al di là della zona boscosa nei dintorni di Gatling; da Mautbrücken doveva essere inviato un battaglione cacciatori su Feistritz. La 44ª divisione ebbe come obbiettivo provvisorio Pritschitz, sulla sponda settentrionale del lago di Wörther; una colonna fiancheggiante doveva marciare su Moosburg. Al distaccamento Roschatt fu lasciata ampia libertà di manovra.

In sostanza, il comando del XIV corpo costituiva una forte ala sinistra, in relazione al concetto, inspirato dalla situa-

zione generale, di respingere il nemico verso sud. La 44ª divisione fu tenuta alquanto indietro per evitare un prematuro urto col nemico avanzante per Klagenfurt, chè anzi, una tale avanzata non poteva essere che assai favorevole ai piani del comando del XIV corpo. L'8ª divisione si trovava in grado di entrare in azione con attacchi di fianco sia a rincalzo della 44ª divisione, sia della 3ª divisione, che doveva sboccare dalle strette immettenti nella bassura di Launsdorf.

Il comando del III corpo, conforme alla decisione presa fin dal giorno precedente, dispose il nerbo delle sue forze in modo da poter piombare addosso alla 3ª divisione, non appena questa fosse apparsa nella bassura di Launsdorf e ricacciarla nella zona montuosa ad ovest della strada Friesach-S. Veit. Le notizie giunte dovettero far apparire al comando del III corpo, la situazione assai differente dalla realtà. Il distaccamento Roschatt fu valutato di forza assai superiore alla vera, e si credette che la massa principale nemica si trovasse verso il lago di Wörther. Probabilmente si attribuirono al XIV corpo, rispetto alla 28ª divisione, intenzioni analoghe a quelle che il III corpo aveva a riguardo della 3ª divisione, e pertanto il comandante del III corpo volle parare alla possibilità di uno scacco parziale ed ordinò alla 28ª divisione di muovere il mattino presto e, sfilando lungo la riva destra della Drava raggiungere il ponte di Galizien a recarsi a pernottare nei pressi di Grafenstein.

Il generale Chemua doveva col suo distaccamento far dimostrazioni tra Hollemburg e Stein, per far credere che la 28ª divisione volesse marciare su Klagenfurt; poi doveva ritirarsi anch'esso a Grafenstein. Queste decisioni, a primo aspetto alquanto strane, derivavano dal giusto concetto di volere assolutamente sbarrata al nemico la sponda sinistra della Drava durante il tempo in cui il grosso avrebbe operato verso nord.

Inoltre, col ritirare la 28ª divisione dietro la Gurk, si procrastinava il momento dell'urto, e si creava al grosso del III corpo la possibilità, dopo respinta la 3ª divisione, di piombare sul fianco del nemico a rincalzo della 28ª divisione.

Per il gruppo principale vennero date le disposizioni seguenti:

la 22ª divisione mandi all'alba 1 battaglione cacciatori ed 1 batteria, per Hötzendorf sulle alture di S. Veit; il grosso (9 battaglioni, 28 pezzi) si porti da S. Michael a S. Donat e colà attenda ordini, al coperto dietro le alture;

la 6ª divisione si trovi alle 8 del mattino colla testa del grosso a Brückl; le pattuglie non dovranno avanzare oltre lo sbocco della stretta a sud di Wiendorf.

Giunta notizia che una colonna nemica aveva pernottato nell'alta valle Görschitz, fu dato ordine al tenente colonnello Novak di muovere col suo distaccamento (cui fu aggiunta una batteria da montagna) alle 5 del mattino da Brückl verso Eberstein, e riconoscere l'entità delle forze ivi segnalate.

Il distaccamento del tenente colonnello Hubl (22ª divisione) ad ovest di Klagenfurt, doveva ritardare il più a lungo possibile l'avanzata del nemico dalle due parti del lago di Wörther. Il pallone doveva essere innalzato a S. Johann presso Poggersdorf, per ingannare il nemico.

*
* *

Passarono molte ore di angosciosa aspettativa pel comando del III corpo d'armata.

Solo alle 10 del mattino cominciò verso Polling il crepitio delle mitragliatrici. La colonna Sarkotich della 3ª divisione nella notte aveva occupato con 1 battaglione lo sbocco della stretta, cacciandone una compagnia nemica; per una serie di equivoci, un intero reggimento della 6ª divisione fu impegnato, a spizzico e contro gli intendimenti del comando, nella lotta da quella parte, ostacolando l'avanzata delle truppe della 3ª divisione. Ma frattanto il comando del III corpo veniva a cognizione dell'avanzata di una grossa colonna nemica per S. Peter, mentre la strada verso S. Veit veniva segnalata come sgombra. In relazione a ciò, fu lasciata la brigata Gherardini della 22ª divisione colle 3 batterie divisionali a nord-ovest di S. Donat, la brigata Bockenheimer coll'artiglieria di corpo fu spinta sulle alture ad est di Baiersdorf; la 6ª divisione ricevette ordine di marciare su Launsdorf.

La colonna principale della 3ª divisione, raggiunto S. Peter, volle cercare d'impadronirsi dello sbocco della stretta a sud, portandosi sulla linea Goggerwenig-Thalsdorf. Al III corpo si offriva dunque la tanto desiderata occasione di attaccare la 3ª divisione. Ma appunto in questo momento, verso le ore 11, il comando del III corpo ricevette avviso che la 8ª divisione avanzava contro il suo fianco sinistro, che però le colonne nemiche, verso le 10, avevano fatto un alt a Feistritz e Zweikirchen. Quest'ultima circostanza lasciava sperare che il III corpo avrebbe avuto tempo fino alle 2 pomeridiane per disfarsi della 3ª divisione senza che

la 8ª divisione arrivasse a far sentire la sua azione nel campo tattico; perciò furono dati subito gli ordini per l'attacco: la brigata Bockenheimer attacchi frontalmente in direzione di Goggerwenig, la 6ª divisione attacchi di fianco, pronunciando un aggiramento per Launsdorf.

Ma questo attacco non potè avere completo svolgimento. La 3ª divisione non era ancora arrivata ad assicurarsi il possesso del dosso di Odvins-Kugel, che l'avanguardia della 6ª divisione (1 reggimento) vi era già sopra, e verso mezzodì appariva sul fianco della 3ª divisione che stava appunto allora spiegandosi.

Quest'ultima, che frattanto aveva mandato un battaglione a rinforzo del distaccamento Sarkotich, decise di ritirarsi, prima che la brigata Bockenheimer e il gruppo principale di attacco della 6ª divisione entrassero in azione. Questo accidente tolse al III corpo la possibilità di disfarsi della 3ª divisione, ed impedì si potesse assistere alla interessante situazione che sarebbe sorta se la 3ª divisione, resistendo abbastanza a lungo, avesse potuto essere appoggiata dalla 8ª.

Il distaccamento Sarkotich, avuto l'ordine di ritirata, dovette aprirsi a forza e con gran stento il passo attraverso ai due battaglioni del tenente colonnello Novack, che frattanto da Eberstein si erano portati verso la Gurk, attirati dal combattimento.

Il comando del XIV corpo era rimasto a lungo all'oscuro del pericolo che sovrastava alla 3ª divisione. Solo alle 11 del mattino fu segnalata la presenza di forti masse nemiche di fronte alla 3ª divisione; e allora l'8ª divisione ebbe ordine di proseguire la marcia verso la linea S. Veit-Gersdorf, mentre la 44ª doveva portarsi a nord di Klagenfurt. L'avanguardia dell'8ª divisione respinse 1 battaglione ed 1 batteria, spiccate dalla brigata Gherardini per ostacolare l'avanzata del nemico, la colonna fiancheggiante di sinistra (1 battaglione cacciatori) cacciò da S. Veit un distaccamento che vi si trovava. Ma quando alle 2 del pomeriggio, l'8ª divisione raggiunse la Glan, il combattimento era da lungo cessato a Goggerwenig; la 3ª divisione, inseguita da 2 reggimenti fanteria e 2 batterie da campagna, al comando del colonnello Kraus, era in piena ritirata verso Dielach, il distaccamento Sarkotich verso Dürnfeld. In tali circostanze, una ulteriore avanzata della 8ª divisione era inopportuna, e pertanto le truppe posero il campo tra S. Veit e Gersdorf, fronte alla Glan.

La 44ª divisione, dopo obbligato il distaccamento Hubl a ripiegare, accantonò a nord di Klagenfurt.

I due distaccamenti Roschatt e Schemua erano venuti a scaramuccie insignificanti: nel pomeriggio il generale Schemua, giusta gli ordini, ripiegò sulla 28ª divisione a Grafenstein.

Gli avvenimenti di questa giornata fecero comprendere al comando del III corpo che l'avanzata del nemico avveniva in maniera affatto diversa da quanto avevano fatto ritenere le notizie e le informazioni sino allora pervenute.

Oramai era divenuta impossibile la pura traduzione in atto della idea originale. di rivolgersi cioè il giorno 6 con tutte le forze riunite contro la massa principale nemica; pertanto il comando del corpo decise di far massa sulla 28ª divisione presso alla Gurk, e di portare la battaglia decisiva nella parte meridionale dello scacchiere, dove la 3ª divisione non avrebbe potuto far sentire la sua azione tanto presto in causa della distanza, del terreno difficile che essa avrebbe dovuto percorrere e della resistenza a lei opposta dalle forze lasciatele contro.

Già dopo la ritirata della 3ª divisione, i grossi della 6ª e della 22ª divisione erano stati riuniti sulle alture a sud della ferrovia S. Veit-Lamsdorf; ma dopo una sosta di 3 ore, essi furono fatti ritirare fino alla Gurk, la 6ª divisione tra S. Filippen e Windisch S. Michael; la 22ª tra Sillebrücken e Poggersdorf. Il distaccamento Kraus, che aveva inseguito la 3ª divisione era giunto a nord di S. Peter; esso e il distaccamento Novak furono lasciati a fronteggiare la 3ª divisione.

In sostanza, alla sera della interessante giornata il grosso del III corpo (37 battaglioni, 6 mitragliatrici, 60 pezzi) si trovava riunito dietro la Gurk su una fronte di circa 14 chilometri; il XIV corpo, che a sera fu rinforzato dal gruppo a disposizione della direzione (colonnello Brandner a Krumpendorf), si trovava con 26 battaglioni, 10 mitragliatrici, 44 pezzi sulla Glan, su una fronte di 16 chilometri; tenendo però conto dei gruppi d'ala (generale Roschatt e colonnello Sarkotich) la fronte si stendeva per 36 chilometri.

***

6 settembre. — Ad entrambi i partiti la direzione aveva comunicato, la sera del 5. che il giorno 6, in seguito ad offensiva delle forze principali tra Drava e Mur, vi sarebbe stata battaglia decisiva. Questo comunicato equivaleva ad un invito ad operare energicamente.

Nel momento in cui il comando del XIV corpo d'armata dava le disposizioni pel 6 settembre, esso sapeva che la 3ª divisione aveva urtato contro la 22ª e contro circa la metà

della 6ª, e che queste forze si erano ritirate, di fronte alla 8ª divisione, in direzione di sud-est. Pare che la mossa della 28ª divisione, discesa lungo la destra della Drava, non sia stata segnalata, con tuttociò si ritenne come probabile che questa divisione si fosse portata verso la media Gurk. Il XIV corpo concepì il disegno di attaccare il nemico con doppio avvolgimento d'ala, approfittando dell'ampia estensione della propria fronte; perciò tutte le divisioni dovevano marciare nella direzione generale di Wabelsdorf.

La 3ª divisione doveva muovere alle 4 del mattino per S. Sebastian su S. Filippen; la colonna Sarkotich doveva fare da colonna fiancheggiante a sinistra; un battaglione cacciatori sulla destra doveva servire da collegamento colla 8ª divisione.

Quest'ultima doveva muovere alle 6 e dirigersi su Windisisch-S. Michael.

Alla 44ª divisione, cui fu incorporato il distaccamento Roschatt ed alla cui dipendenza fu posto il gruppo Brandner, fu lasciata libera la scelta dell'ora di partenza. Essa doveva avanzare lungo la linea di alture boscose che da Maria Saal e S. Georgen si stendono verso St. Thomas, e cercare di aggirare l'ala sinistra nemica.

L'8ª divisione formò tre colonne; la sinistra (1 battaglione) per S. Donat-Gröbbach-Laischach, il centro (8 battaglioni, 4 mitragliatrici, 4 batterie) da Hörzendorf per S. Michael, Ottmanach, Pichelsdorf su Windisch-S. Michael, la destra (1 reggimento fanteria e 1 batteria da montagna) da Gersdorff per Possau verso Timenitz.

La 44ª divisione avviò 1 battaglione e 2 mitragliatrici per Maria-Saal e Haag su Denisdorf; la colonna principale (10 battaglioni, 1 batteria e il reggimento di obici), da S. Georgen per Guntersdorf su Sillebrücken. Il gruppo Brandner doveva alle 6 aver oltrepassato Klagenfurt e per Blasendorf doveva recarsi al passaggio della Gurk presso Pubersdorf. Il distaccamento Roschatt doveva avanzare per la grande strada di Wölkermarkt fino ad Aich, e poi dirigersi a Hörtendorf.

Il comando del III corpo era perfettamente a giorno della situazione del nemico, e si proponeva di piombare sulle forze che si fossero presentate sulla fronte della Gurk. Pertanto procedette a una opportuna sistemazione delle sue tre divisioni.

La 28ª divisione doveva essere pronta con 1 brigata alle 7 del mattino sulla strada da Grafenstein a Rain, la testa presso quest'ultima località; coll'altra brigata alle 7,30 presso Grafenstein in colonna di marcia.

Della 22ª di landwehr, la brigata Gherardini con 1 reggimento artiglieria sulla grande strada di Wölkermarkt, colla testa al bivio a sud di Poggersdorf, il distaccamento Hubl come avanguardia a Haidach, la brigata Bockenheimer con 4 batterie ad est di Sillebrücken.

La 6ª divisione doveva essere pronta alle 7,30 del mattino sulla strada Pichelsdorf-Bruckl colla testa a S. Filippen.

Il III corpo si trovava dunque sulla Gurk con una forte ala sinistra, mentre la debole ala destra doveva essere appoggiata dalla 6ª divisione, (8 battaglioni, 2 mitragliatrici, 1 batteria) tenuta alquanto indietro, come secondo scaglione. Le forze destinate particolarmente ad opporsi all'avanzata della 3ª divisione, erano ripartite in due gruppi, ciò che, se da una parte intralciava l'unità di condotta, dall'altra permetteva di operare in due direzioni convergenti.

Verso le 8 del mattino, la colonna principale della 44ª divisione urtò contro la brigata della 22ª a Sillebrücken. Entrambi i comandanti di corpo d'armata ebbero l'impressione che davanti alla propria ala sinistra non vi fossero forze preponderanti, e perciò da entrambe le parti furono date disposizioni per accerchiare la opposta ala destra.

Il comando del XIV corpo d'armata mandò ordine alla 8ª divisione, che si trovava ancora in marcia, di piegare da Ottmanach verso sud, dirigendosi verso Deinsdorf e Geiersdorf; la 3ª divisione doveva dirigersi verso Pichelsdorf, mentre la 44ª doveva pronunciare l'attacco frontale. Ma la 3ª divisione subì un ritardo affatto inaspettato nella sua avanzata, che fu validamente contrastata dai due gruppi del III corpo d'armata destinati a fronteggiarla; inoltre essa allo scopo di accentuare l'aggiramento, credette bene di scegliere la strada più lunga, seguendo la valle della Gurk; sicchè fino alle ore del pomeriggio non si potè farne assegnamento per la battaglia.

L'attacco della 8ª divisione contro il fianco della brigata della 22ª divisione, impegnata a Sillebrücken e Geiersdorf colla 44ª divisione, ebbe dapprincipio successo. L'8ª divisione si spinse fino all'ultima altura boscosa ad est di Deinsdorf, e la brigata della 22ª divisione dovette ritirarsi oltre la Gurk. Ma in questo momento entrò in azione, nella direzione più efficace, la 6ª divisione. Ne seguì, nel terreno coperto e difficile a nord della strada Deinsdorf-Pichelsdorf, una lotta con alterno successo, che valse a disimpegnare la brigata della 22ª divisione. Frattanto, il comando del III corpo aveva dato le disposizioni per far entrare in azione l'ala sinistra: la 28ª divisione doveva avanzare fino ad Aich

per la grande strada Völkermarkt-Klagenfurt, indi piegare a nord, verso Maria Saal; la brigata Gherardini, doveva dirigersi, per Hörtendorf sulle alture ad ovest di S. Thomas. Questo vigoroso attacco contro il fianco della 44ª divisione, riuscì bene. La colonna Brandner, che fiancheggiava a destra la 44ª divisione. tentò alla sua volta di psendere in fianco l'attaccante, ma questo tentativo fu sventato da uno scaglione di riserva che seguiva a sinistra. Le truppe dell'attacco avanzavano verso le alture di S. Maria Saal; anche il distaccamento Roschatt, che volle far sentire la sua azione, dovette ripiegare a nord di Klagenfurt, inseguito da due battaglioni e 2 mitragliatrici. Era già passato mezzodì, e non v'era più da dubitare circa il successo del III corpo. In considerazione delle fatiche già sopportate dalle truppe, il comando del III corpo si limitò ad occupare la linea S. Maria Saal-bassura tra Timenitz e Haag. La 28ª divisione fu spinta a S. Maria Saal, la 22ª a Haag (1 reggimento e 1 batteria attorno a Sillebrücken); la 6ª divisione ebbe ordine di ritirarsi dietro al tratto di Gurktra Windisch St. Michael e Pichelsdorf, qualora la 3ª divisione avesse avanzato.

Dalla parte del XIV corpo, la 44ª divisione erasi ritirata sulle alture di Gröblach, ed ivi si era opportunamente rafforzata, l'8ª divisione teneva le alture di Timenitz di fronte alla 6ª e a parte della 22ª. Da questa parte la lotta non voleva avere una fine, e volse decisamente a svantaggio della 6ª a nord di Pichelsdorf, quando, verso le 4 del pomeriggio, apparve la 3ª divisione, che aveva finito col respingere i distaccamenti Kraus e Novak. La 6ª divisione si ritirò allora, come le era stato ordinato, dietro al tratto di Gurk tra Windisch St. Michael e Pichelsdorf, ma in condizioni tali che non le avrebbero permesso di fronteggiare ulteriormente la 3ª divisione. Quest'ultima, ad onta dell'ora tarda e della stanchezza delle truppe, volle tentare ancora un attacco, che si ridusse a por saldo piede sulla sponda sinistra della Gurk, mentre la 6ª divisione cedeva e ripiegava su Wabelsdorf.

***

7 settembre. — La battaglia del 6 non era stata decisiva. I due partiti erano rimasti strettamente a contatto, e le prime ore del 7 dovevano necessariamente portare ad una ripresa della lotta.

Il comando del III corpo d'armata riteneva bastasse ancora un ultimo urto per completare il successo dell'ala sinistra, e perciò ordinò alla 28ª divisione di puntare all'alba

contro le alture di Gröblach; la 22ª doveva limitarsi a tener saldo a Haag e riunire a nord-est di S. Thomas, in riserva, tutte le truppe non impegnate; la 6ª divisione doveva attaccare in direzione di Windisch St. Michael, mentre il gruppo del colonnello Krauss doveva restare a Sillebrücken a disposizione del comando del corpo.

Da parte del XIV corpo si cercò di far massa. Apparve chiaro che la decisione non era più da ricercarsi nel terreno ad est della Gurk, ma di fronte alla massa principale nemica, vittoriosa il giorno precedente. La 44ª divisione, con molta artiglieria, doveva mantenere il possesso delle alture di Gröblach, Leibnitz e Timenitz; sulla Gurk, a Windisch St. Michael fu lasciata solo una debole massa dimostrativa; e furono tenute pronte, dietro il centro della fronte, ad est e ad ovest di Ottmanach, la 3ª e la 8ª divisione.

I movimenti delle truppe si iniziarono prima ancora che facesse giorno, ed alle 5 ricominciava la battaglia su tutta la fronte. L'azione dell'artiglieria fu inceppata dalla fitta nebbia sollevatasi all'alba.

Tostochè il comando del XIV corpo d'armata si accorse che l'attacco principale del III corpo d'armata era diretto contro le alture di Gröblach, diede ordine all'8ª divisione di contrattaccare, dalla sua posizione d'aspetto ad ovest di Ottmanach, il fianco sinistro del nemico; ed al colonnello Sarkotick, che era ad est di Ottmanach con 11 battaglioni e 4 mitragliatrici della 3ª divisione, di contrattaccare in direzione di S. Thomas. Frattanto la 22ª divisione aveva tentato di portar le sue riserve sulle alture di Leibnitz, ma questa avanzata fu presa d'infilata dalle artiglierie del XIV corpo che erano sulla altura a nord-ovest di Timenitz.

Verso le 7, la 28ª fu energicamente attaccata in fianco dalla 8ª, mentre gli 11 battaglioni della 3ª si battevano con discreto successo coll'ala destra della 22ª divisione e col gruppo del colonnello Kraus a Deinsdorf e Geiersdorf. Alle 7,10 l'imperatore ordinò il termine delle manovre.

***

Così ebbe fine questo periodo faticoso, ma sommamente istruttivo. È innegabile che la soppressione di ogni limitazione e restrizione rese le manovre assai più interessanti ed utili per tutti coloro che vi presero parte.

Le marcie in generale non furono più lunghe di quanto lo fossero state nelle manovre precedenti, e quando fu necessario uno sforzo, tutti, fino all'ultimo soldato, compresero che si trattava di una necessità richiesta dalla situazione, e

perciò vi si sottoposero di lieto animo. Inutili marcie e contromarcie, quali quelle che difficilmente erano da evitarsi allorchè, alla fine di ogni giornata, si stabiliva la *linea di demarcazione*, se ne verificarono assai di rado. Una grande quantità di capi in sott'ordine ebbe occasione di risolvere di propria iniziativa problemi assai interessanti, talora relativi ad operazioni abbraccianti lo spazio di parecchie giornate di marcie; e tutti i comandanti in sottordine furono ripetutamente posti dinanzi a situazioni che richiesero l'esercizio del loro spirito d'iniziativa.

Questo nuovo sistema di manovre è indubbiamente congiunto con gravi difficoltà relative al servizio di vettovagliamento; ma è specialmente utile che i comandi siano abituati a tener conto di tali difficoltà. Sotto questo punto di vista, le ultime grandi manovre segnano un vero progresso, così da lasciar credere che, in caso vero, coll'introduzione delle cucine in marcia e con un abbondante impiego di viveri di riserva, anche nelle giornate più critiche sarà assicurato il vitto ai combattenti, prima, durante e dopo la battaglia.

CESARE LUZZATTO
Capitano d'artiglieria.

LA CONSEGNA DELLA BANDIERA DI COMBATTIMENTO
AL
CACCIATORPEDINIERE "ARTIGLIERE,, [1]

Nell'arsenale di Napoli, l'11 novembre testè decorso, in un momento in cui il sole avea rotto le nubi, quasi a farsi partecipe, col suo sorriso, della bella festa che stava compiendosi, una solenne cerimonia ha confermato una volta ancora la fraternità che unisce l'artiglieria alla marina nostra, cerimonia cui niun più bel teatro poteva apprestarsi del golfo di Napoli, nè più propizia data scegliersi di quella del genetliaco di S. M. il Re.

A chi (se pur vi sia) ha osservato l'avvenimento sotto il solo aspetto di un fatto di cronaca, tanta festa sarà forse sembrata non commisurata all'atto che si compieva, ritenendo fuori di luogo l'augusto intervento di S. A. R. il Duca d'Aosta, quello dell'ispettore generale d'artiglieria, appositamente partito da Roma, e di tutte le altre numerose autorità militari, politiche ed amministrative convenute in questa occasione sul novello cacciatorpediniere.

Ai molti però che approfondirono l'alto sentimento ispiratore di quell'ora di giubilo, suonò certamente cara la parola dei personaggi che parteciparono alla nobile funzione. Ripensando alle lotte trascorse, e con non dissimile valore sostenute dai soldati di terra e di mare, che fecero una l'Italia, e rimontando all'origine del pensiero navale italiano, nella festa dell'11 novembre 1907, con pari entusiasmo solennizzata e a Napoli e a Livorno, saprà certamente ciascuno scorgere una nuova manifestazione di quei sentimenti di reciproca stima ed affetto, che legarono sempre ed indissolubilmente marina ed esercito, nel comune ideale di assicurare la difesa della patria e delle sue istituzioni, anche quando la nazione non era conscia della somma importanza e della necessità di avere una potente armata.

Per convincersi di ciò, basterà riportarsi con la mente a quei tempi in cui, auspice il ministro della marina, colti e valorosi ufficiali di vascello, come Carlo Rossi, De Amezaga, Bonamico, Grillo, Gavotti dovevano lottare con la penna per vincere l'indifferenza che il paese, a torto, dimostrava per

(1) Questo articolo è stato riprodotto dalla *Rivista d'Artiglieria e Genio* — vol. IV, anno 1907.

la sua marina. E mentre il De Amezaga scriveva sulla *Nazione* di Firenze, chiedendo ai suoi concittadini se ritenevano, o no, un bisogno indiscutibile per l'Italia il possesso di una marina militare, il tenente di vascello Carlo Rossi, con l'opuscolo « Il racconto di un guardiano di spiaggia », gettava nel popolo italiano un grido d'allarmi, mostrando i pericoli cui si sarebbe andati incontro trascurando la marina militare.

Subito dopo la pubblicazione del Rossi, vedeva la luce un altro opuscolo, di anonimo autore, intitolato « La battaglia di Pinerolo », col quale si voleva dimostrare che alla difesa dell'Italia sarebbero state sufficienti le sole truppe di terra.

L'inopportuna pubblicazione avrebbe potuto produrre un dualismo funesto tra marina ed esercito; ma per fortuna non mancavano in questo valenti ufficiali, che comprendessero e propugnassero quanto fosse importante e necessario che l'Italia avesse una forte marina.

Il generale Ricci, fra gli altri, scriveva: « Fu sempre un mio voto ardentissimo quello dell'affratellamento dell'esercito e della flotta, parendomi che dalla intima corrispondenza di queste due braccia del Paese, dipenda in gran parte il suo avvenire » (1).

L'esercito così, esempio anche in questo alla nazione, per mezzo di uno dei suoi più chiari scrittori militari, aveva fatto conoscere che non solo ammetteva la necessità di una forte armata, ma desiderava con essa il più intimo accordo pel bene del Paese. Si può dire che quest'epoca, con la conferma dei legami esistenti fra marina ed esercito, segnasse anche l'inizio del libero svolgimento del pensiero navale, che rese popolare la marina e che convinse gl'Italiani della necessità di costituirsi una flotta potente.

Nel periodo di splendore delle costruzioni navali che seguì, e che col *Duilio* e le successive grandi navi aveva suscitato le gelosie della stessa Inghilterra, e le preoccupazioni delle altre nazioni, l'idea del generale Ricci avea fatto proseliti nell'esercito e nella marina. Infatti il generale Perrucchetti, nel suo studio « La difesa dello Stato », dopo aver fatto concrete proposte per tradurre in pratica quella idea, scriveva: « Una buona politica, ed il buon accordo nella azione fra le nostre forze di terra e di mare, dovranno considerarsi come i veri fattori di riuscita e di sicurezza in faccia ai molti e gravi pericoli che dalla parte del mare minacciano l'Italia. »

(1) A. Ricci. — *Appunti sulla difesa dell'Italia.*

Effetto immediato del propagarsi di queste idee fu che, dal 1880 in poi, la difesa dell' Italia venne studiata nel suo completo e complesso aspetto, e le pubblicazioni di valenti ufficiali di terra e di mare come Tixon, Maldini, Bonamico, Perrucchetti, Cottrau, Turi, Sani, Arminjon, ed i memorabili discorsi parlamentari del Saint-Bon, del Brin, del Marselli, del Ricotti e di molti altri, fecero mettere risolutamente allo studio i problemi organici e strategici, che era necessario risolvere per armonizzare le forze militari terrestri con quelle marittime nella difesa del Paese. Si svolsero in conseguenza grandi manovre navali con attacchi delle piazze forti marittime, ed esercitazioni combinate fra esercito e marina. A proposito di quelle che ebbero termine nel 1888 con l'attacco della fronte di mare della piazza di Spezia, l'ammiraglio Acton scriveva, nella sua relazione al ministro della marina, che era facile cosa «constatare di quale incontestabile utilità siano queste manovre combinate fra le RR. truppe e la R. marina, e come una nobile emulazione, sempre feconda di buoni frutti, si stabilisca in questa ed in simili circostanze fra gli ufficiali dell'esercito e dell'armata. Credo però mio dovere segnalare fin d'ora all'E. V. lo zelo illimitato e la continua vigilanza esercitata dal personale delle batterie da costa, e come ciò abbia contribuito largamente a mettere in evidenza la efficacia della nostra difesa di Spezia ».

Collo sviluppo delle flotte di guerra e dei mezzi di trasporto marittimi, si andava intanto affermando la convinzione che il combattimento sul mare avrebbe dovuto avere, come ultima e decisiva fase, l'invasione del territorio nemico, e si andava quindi sempre più affermando la necessità della correlazione fra la guerra marittima e la terrestre, la necessità dell'intimo accordo fra l'esercito e la marina; tanto più, che la difesa del paese ormai non era più riguardata da un punto di vista ristretto e unilaterale. Allo scopo accennato contribuirono efficacemente le esercitazioni combinate fra le navi e le batterie da costa dell'esercito, come da parecchi anni si eseguiscono nelle nostre piazze forti marittime, e che giovano anch'esse a mantenere vivi i rapporti di reciproca cordialità, sicchè la marina italiana abbraccia con affetto l'esercito, che la circonda di tutto il suo amore fraterno e della sua meritata stima.

La festa dell'11 novembre così bella, così spontanea, così affettuosa, è da riguardarsi come un non dubbio indice di questa felice situazione. Considerata così nella sua vera essenza, essa ben meritò l'importanza che giustamente le riconobbero le alte autorità, che si compiacquero di assistervi.

L'ultima grande guerra ha dimostrato in modo esauriente quanto sia indispensabile l'attiva ed armonica cooperazione della marina e dell'esercito nelle lotte in cui si decidono i destini delle nazioni; ed ha mostrato del pari che ciò non si potrà ottenere se, fin dal tempo di pace, non vi sia stretta relazione fra gli ufficiali di terra e di mare di *tutti* i gradi, per la soluzione di *tutti* i problemi che riguardano la difesa del territorio e degli interessi nazionali. E noi, che potemmo felicemente raggiungere questo importantissimo scopo, non dobbiamo arrestarci a mezza via, limitando quelle relazioni ai più alti gradi della gerarchia o a quelle che intercedono, per obbligo di servizio, fra l'artiglieria da costa e la marina.

Volendo conseguire risultati analoghi a quelli dei Giapponesi nell'ultima guerra, non basta preparare piani armonici di azioni offensive o difensive, nè aver addestrata l'artiglieria da costa ad agire d'accordo con le navi da guerra, ma occorre che gli ufficiali destinati a mettere in esecuzione quei piani, nei più minuti particolari, abbiano unità di vedute e d'intenti, e quella fusione di pensiero che non è possibile avere, se da lunga mano non siano vissuti a contatto, non abbiano avuto modo di conoscersi, stimarsi ed amarsi reciprocamente.

La cerimonia della consegna della bandiera di combattimento al cacciatorpediniere *Artigliere* prova che fortunatamente questa reciprocità di sentimenti e di affetti esiste di già, garanzia alla Patria di prestigio e di vittoria.

Seguendo gli esempi ammonitori di Riboty, di Saint-Bon, di Brin, il ministro della marina, on. Mirabello, ed il capo di stato maggiore, on. Bettòlo, mentre attendono con assidua cura alla preparazione delle forze marittime, procurano tutte le occasioni per guadagnare alla marina l'amore del Paese, e per meglio collegarla coll'esercito, compiendo così opera ammirevole di patriottica previdenza.

Da questi generosi sentimenti della nostra marina sorse il gentile pensiero di battezzare coi nomi delle armi combattenti i quattro velocissimi cacciatorpedinieri ultimamente costruiti.

Questa delicata manifestazione di fraterno affetto trovò naturalmente un'eco pronta e non meno affettuosa nell'arma nostra, che per numerosi contatti, per la somiglianza di studi scientifici e per l'amore al cannone, ebbe agio, in infinite occasioni, di apprezzare il cuore e l'intelletto dei nostri fratelli di mare. Si comprende perciò come, prima che nelle altre armi, sia sorta in artiglieria l'idea di offrire la bandiera di combattimento alla nave battezzata col suo nome.

Così fu che nell'inverno decorso, gli ufficiali d'artiglieria, entusiasticamente e colla più completa unanimità, accetta-

rono la nobile proposta fatta al riguardo dal tenente colonnello Corrado Novelli e incoraggiata dal pronto consenso dell'ispettore generale. Una commissione all'uopo nominata (1), col contributo di tutti gli ufficiali dell'arma, fece costruire la bandiera di combattimento, che racchiusa in un elegante cofano, ed accompagnata da un'artistica pergamena, avrebbe dovuto essere consegnata al più presto al comandante dell'*Artigliere*, in un'epoca da fissarsi d'accordo col Ministero della marina (2).

Si pensò di effettuare la consegna in occasione del 30 maggio, festa gloriosa dell'arma nostra; ma per esigenze di servizio della nave, che doveva fare ancora le sue prove in mare, prendere parte alle grandi manovre navali e scortare S. M. il Re a Messina, fu rimandata la cerimonia alla festa nazionale dell'11 novembre.

In questo giorno infatti, in quel porto di Napoli che aveva visto, in tempi meno felici, le gesta gloriose dei Correale, dei Bausan, dei De Cosa, dei Caracciolo, dei Forteguerri e di tanti altri intrepidi comandanti, onore e vanto della marineria italiana; alla presenza di quel giovane Principe, che da Ferdinando di Savoia ereditò la tradizionale predilezione per l'artiglieria, il tenente generale Mangiagalli, ispettore generale dell'arma, consegnava al capitano di corvetta Rayner, comandante dell'*Artigliere*, la bandiera di combattimento.

A mezzodì, fra il tuonare del cannone, tra gli urrà dei marinai e gli applausi e gli evviva degli astanti tutti, la bandiera veniva issata a poppa della bella nave, che, quasi compresa del nuovo affettuoso legame strettosi fra la marina e l'esercito, si cullava elegante nelle acque tranquille del porto.

E mentre i cuori degli astanti palpitavano all'unisono innanzi al vessillo tricolore, splendente al sole d'Italia e baciato dallo sguardo di tante madri, spose e donzelle italiane, intervenute alla cerimonia, il pensiero ricorreva ad

---

(1) Presidente il tenente colonnello Novelli e membri i capitani Nuzzolese, Nisco, Papa di Costigliole, Tofano, Pappalardo, ed il tenente Rossi.

(2) La bandiera è di seta con stemma e corona ricamata a trapunto. Il cofano, costruito dal Casciani di Roma, su disegno del Cambellotti, ha forma di armadietto a due battenti ed è rivestito di cuoio inciso e impresso (fig. 2ª).

Sulla pergamena, dipinta dal Rinaldi, è scritto l'atto di consegna così concepito: « L'artiglieria italiana consegna oggi XI novembre MCMVII in Napoli al cacciatorpediniere *Artigliere* la bandiera di combattimento, pegno di fratellanza, augurio di vittoria » (fig. 3ª).

Seguono le firme di S. A. R. il duca d'Aosta, dell'ispettore generale d'artiglieria tenente generale Mangiagalli, e del comandante della nave capitano di corvetta Rayner.

un altro avvenimento, che in quello stesso porto, dinnanzi a quello stesso bruno castello angioino, aveva, un secolo prima, strappato lagrime ed applausi al popolo napoletano.

L'avvenimento era l'entrata nel porto di Napoli di quel prode Giovanni Bausan, che, chiamato in soccorso della città minacciata dalla forte squadra inglese, accorreva con la sua fregata (la *Cerere*) e con poche cannoniere, aprendosi il varco fra le navi nemiche, che invano avevano tentato di fargli ammainare la bandiera di combattimento.

« Fra le acclamazioni dei cittadini, i quali sui terrazzi, sui campanili, dai veroni, dalla spiaggia eran tutti agitati e speranzosi ad osservare la fine della pugna accanita, giunse con tardo cammino in porto la *Cerere*, rotti gli alberi, lacere e crivellate le vele, spezzate le gomene, traforate le tavole, di feriti e di estinti già ingombra ogni parte, la morte alle spalle, la gloria dinanzi.

. . . . . .

. . . . . .

« Una fregata già non pareva agli occhi di tutti quella vittoriosa *Cerere*, ma confuso e disordinato arsenale... Frantumi e scheggie di tavolame, tronchi di alberi, capi di sartie e di cordami e di gomene, carrucole e pulegge e manovre d'ogni maniera, palle ed altri proietti... braccia, gambe, corpi morti, moribondi e feriti; la gioia della vittoria, il pianto sui valorosi, la immagine dei figli, dei genitori, dei fratelli, delle amate » (1).

E da qui risaliva il pensiero a quell'età aragonese in cui navi da guerra italiane correvano temute pel Tirreno, pel Ionio, per l'Egeo, per tutto il Mediterraneo, condotte di vittoria in vittoria da quel valoroso capitano di mare che fu Ruggero Loria.

Ma dalla gloriosa visione del passato ci sentivamo richiamare alla lieta realtà del presente dalle belle e commoventi parole pronunziate dal giovane comandante dell'*Artigliere* e dagli altri oratori.

Noi che in tante occasioni, a Spezia come a Messina, a Gaeta come a Taranto, alla Maddalena, ovunque, avemmo campo di osservare quanto dagli ufficiali della nostra marina siano gelosamente custoditi tutti quegli elevati sentimenti, che nei momenti supremi dànno gli eroi e nella battaglia conducono alla vittoria, nelle promesse del comandante Rayner trovammo la grandezza futura dell'Italia marinara, a cui ci sentimmo più che mai grati dell'occasione fornitaci di dimostrarle tutto il nostro fraterno affetto.

---

(1) D'AYALA. — *Le vite dei più celebri capitani e soldati napoletani.*

Certo in quell'ora di festa gli spiriti dei valorosi di terra e di mare che soffrirono e perirono per la patria, aleggiando in quell'aura di pace, accorsero a baciare il tricolore italiano sventolante sull'*Artigliere,* e benedissero il nodo così solennemente e saldamente confermato fra marina ed esercito.

Non ci dilunghiamo sulla descrizione della cerimonia, già fatta dai giornali quotidiani ed illustrata dalle fotografie che riproduciamo; ma crediamo piuttosto di far cosa grata ai lettori della *Rivista* pubblicando integralmente, nell'ordine col quale furono pronunciate, le belle parole di S. A. R. il duca d'Aosta, ed i discorsi di S. E. il vice-ammiraglio Annovazzi, del tenente generale Mangiagalli e del capitano di corvetta Rayner, comandante del cacciatorpediniere.

Così la data dell'11 novembre 1907 rimarrà scolpita nel nostro cuore di Italiani e di artiglieri, come nelle nostre menti, perchè da quel giorno il motto glorioso « Sempre e dovunque », che da Goito e Santa Lucia a Peschiera, da Custoza a Palestro ed a S. Martino, da Castelfidardo a Gaeta, da Borgoforte a Roma, da questa alle nude ambe abissine, fu scritto col sangue dei nostri artiglieri, quel motto sarà trasportato pei mari, sempre e dovunque sventolerà la bandiera dell'*Artigliere* (1).

V. PAPPALARDO
capitano d'artiglieria.

(1) È noto che presentemente la nostra flotta conta 17 cacciatorpedinieri e che si ha in animo di costruirne parecchi altri.

Le prime navi insidiose di questa classe ebbero nomi che a taluni sono apparsi strani (*Euro, Ostro, Zeffiro,* ecc.) ma agli ultimi 4 la R. marina, con lodevole intento, ha posto i nomi di *Artigliere, Bersagliere, Granatiere, Lanciere.*

Il contratto con la ditta Ansaldo, Armstrong e C. per la costruzione e fornitura di questi 4 cacciatorpedinieri, fu approvato il 12 giugno 1905; e l'*Artigliere* fu varato il 18 gennaio di quest'anno.

Esso è del tipo Thornycroft, come gli altri 3; ha uno spostamento di 370 tonnellate, in pieno carico; porta 80 tonnellate di carbone e può assumere la velocità di 28 1/2 nodi l'ora (fig. 1ª).

Il suo scafo è di acciaio, e possiede 2 eliche, mosse da 2 apparati motori a triplice espansione, a quattro cilindri inclinati, capovolti, capaci di sviluppare 6000 cavalli indicati. Il peso totale dell'apparecchio motore è di 138 tonnellate. L'*Artigliere* è lungo 65 *m* e largo 6. La sua immersione media è di 1,975 *m.*

Il suo armamento è costituito da 4 cannoni di 76 *mm.* In coperta sono sistemati 3 lancia-siluri su piattaforme girevoli, ed un proiettore di luce elettrica.

Le motrici, contenute in un solo compartimento, sono alimentate da 3 caldaie a tubi d'acqua sistema Thornycroft recente, collocate in due compartimenti stagni.

Nell'interno della nave si trovano i quadrati per gli ufficiali ed i sottufficiali, un alloggio per il comandante, quattro camerini per ufficiali, un locale per sei secondi capi e due locali riservati all'equipaggio e capaci di 33 uomini.

Alla estremità del bastimento, sotto alle copertette, trovansi i depositi per munizioni, i quali possono contenere complessivamente 1200 colpi da 76 *mm.*

Ognuno dei quattro nuovi cacciatorpedinieri del tipo *Artigliere* costa 980 000 lire.

***

DISCORSO DI S. E. IL VICE-AMMIRAGLIO ANNOVAZZI.

Altezza Reale, Signori,

Ho l'onore di prendere la parola, quale delegato a rappresentare S. E. il Ministro della marina, e sono ben lieto ed orgoglioso di potere così essere interprete dei suoi sentimenti e di quanti hanno l'onore di appartenere alla R. marina, per ringraziare V. A. R. di aver onorato della sua presenza questa festa fraterna dell'esercito con la marina, e per ringraziare cordialmente i colleghi dell'artiglieria, i quali, col dono della bandiera di combattimento all'*Artigliere*, vollero dare una nobile prova di fratellanza militare per quel bene inseparabile al quale ci avvincono uno stesso giuramento, una stessa fede e gli stessi ideali.

Uno speciale ringraziamento rivolgo a S. E. il generale Mangiagalli, ispettore generale dell'artiglieria, ben grato che egli sia venuto espressamente per la solenne consegna di questa bandiera a nome degli ufficiali di artiglieria; come ringrazio gli inspiratori del nobile dono, gli altri colleghi dell'esercito e le autorità civili, che prendono parte a questa nostra festa, allietata dalla presenza delle gentili signore della famiglia militare e della famiglia marinara, in questa fausta ricorrenza del compleanno di S. M. Vittorio Emanuele.

Il nobile ed elevato motto dell'artiglieria « SEMPRE E DOVUNQUE », gloriosamente conquistato sui campi di battaglia e scolpito sull'artistico cofano della bandiera, sarà scolpito anche nei nostri cuori, e ne sarà sempre viva la memoria nell'*Artigliere*, come sarà viva nella mente e nel cuore di quanti ne hanno sacro l'alto significato di « SEMPRE E DOVUNQUE », per la Patria ed il Re.

*
* *

DISCORSO DEL TENENTE GENERALE MANGIAGALLI.

Altezza Reale, Eccellenza, Comandante!

In questo giorno di gaudio, in cui al nostro amato Sovrano giungono i voti di felicità e l'attestato di amorosa devozione di ogni cuore italiano, al cospetto delle nostre navi, in queste acque della ridente Partenope, fulgida di naturali bellezze, ricca di tradizioni marinare, ascrivo a mia grande fortuna l'onore di rappresentare l'artiglieria nel presente atto di fratellanza e di simpatia, segno dell'indissolubile reciproco affetto che, sotto l'egida di Santa Barbara, stringe la marina all'arma nostra.

Tanto avvenimento è reso ancora più solenne dall'augusta presenza di V. A. R., il cui animo di antico artigliere serba sempre benevolo affetto per l'arma.

Grati per tanto onore, porgiamo a Voi, augusto Principe, l'omaggio del nostro reverente saluto.

Alla giovane nave, cui, vaticinio di grandi destini, toccò l'ambita sorte di scortare il nostro Re nelle acque di Sicilia, al nuovo cacciatorpediniere, che nella sua meditata audacia saprà tenere alto ed onorato il nome d'Italia, gli artiglieri si sentono orgogliosi di affermare il loro affetto, consegnando, per mezzo mio, questa bandiera, che il valore dei nostri marinai farà risplendere di gloria.

E voi, comandante, ricevete questo vessillo di guerra ed innalzatelo sulla vostra bella nave, perchè spieghi al sole i suoi smaglianti colori, imperterrito nelle lotte col mare, benefico nelle missioni di civiltà, glorioso nelle battaglie per la Patria.

A voi, marinai, che la bianca Croce Sabauda trascina all'entusiasmo nell'ebbrezza della vittoria, o vota all'abnegazione ed al sacrificio nei momenti di pericolo; a voi questo sacro vessillo rechi ogni fortuna, con i voti fraterni ed affettuosi dei vostri compagni d'arme dell'artiglieria. E la voce fatidica che sui campi di battaglia, a traverso ai trionfi ed ai dolori, fece guadagnare allo stendardo dell'artiglieria la medaglia d'oro al valore, il grido nostro di guerra « SEMPRE E DOVUNQUE » per il Re e per la Patria, protegga, nella sua lunga vita e nelle sue gesta gloriose, questa nave già forte di speranze e di energia.

Come resterà incancellabile nei vostri e nei nostri cuori la memoria di questo giorno, così, sempre e dovunque, l'*Ar-*

tigliere, accompagnato dai fervidi auguri dell'arma, saprà mostrare al nemico della patria l'animo invitto del marinaio italiano.

Altezza Reale, Eccellenza, Comandante! Votati ad un'unica causa, stretti in un solo ideale e pronti per esso ad affrontare l'imperversare degli elementi, i disagi, i dolori, o sul mare o sulla terra, ma sempre forti, con l'animo invitto del soldato italiano, corra il nostro pensiero là, dove oggi, più che mai, brilla la gioia della festa, che la dolcezza dell'augusta Sovrana e l'infantile sorriso dei tre Principi rendono più affettuosa e serena.

Vadano i voti di noi tutti al nostro Re, perchè Ei sappia come i cuori dei soldati italiani, di terra e di mare, ora come sempre, pulsino all'unisono col Suo; e dai nostri petti erompa, con ogni augurio, il grido: Viva il Re, viva l'armata d'Italia, viva l'*Artigliere!*

***

DISCORSO DEL COMANDANTE DELL'*Artigliere*.

In altri tempi solevano le belle dame far dono dei propri colori ai lor cavalieri.

Oggi, con altri e ben più alti ideali e più puri, con pensiero squisitamente affettuoso e gentile, con commovente consenso unanime, cui aggiunge solennità l'augusta persona di S. A. R. il Duca d'Aosta, che nella gloriosa artiglieria fece le sue armi, ci donate, o fratelli, i colori sacri della Patria, la bandiera di combattimento.

E noi, che il vostro cuore sappiamo, che con Voi abbiamo la religione del dovere e del sacrifizio per la Patria, che al par di Voi intendiamo la purissima poesia racchiusa nel glorioso simbolo che ci affidate, commossi ed orgogliosi, vi porgiamo il nostro fraterno ringraziamento.

Il vessillo, che or ora, tra gli evviva, ascenderà trionfale nel luminoso aere di questo golfo caro alla bellezza, al tramonto discenderà maestoso tra il festante coro dei cannoni salutanti la letizia del dì del nostro amato Sovrano, per trovare gelosa custodia nel prezioso cofano che ci offrite, difesa sicura nel cerchio che i nostri cuori a sì alto pegno di fratellanza, a tanto auspicio di vittoria esigono. Discenderà; certo che, se la Patria ci domandasse di darlo dispiegato ai venti, sarebbe per aggiungere una nuova foglia al serto di alloro, del quale, voi gloriosa Artiglieria, lo recingeste, o per dargli tomba degna della sua gloria, degna del vostro cuore, fratelli: nei gorghi profondi, con noi!

Altezza Reale, signor Generale, Fratelli!

In questa promessa, ch'io vi dico per me, che singolar fortuna pose al comando di questa nave che della gloriosa artiglieria ha il nome; per i miei ufficiali, per il mio equipaggio, dei quali sento in questo, come in tutti i momenti solenni, di possedere la volontà ed il cuore, in questa promessa è il nostro ringraziamento, fratelli; nel vostro motto « SEMPRE E DOVUNQUE », che avete scritto con il vostro sangue, nel glorioso « SEMPRE E DOVUNQUE », che da oggi l'*Artigliere* fa suo, la nostra fede.

*
* *

PAROLE PRONUNZIATE DA S. A. R. IL DUCA D'AOSTA.

Artigliere per battesimo e per fede, poichè in quell'Arma il compianto mio Genitore mi istradò ad apprendere la via dell'onore e del dovere, mi è particolarmente gradito e caro assistere a questa riunione, che maggiormente rinforza i fraterni vincoli dell'antica mia Arma alla nostra bella Marina, sicurezza ed orgoglio della Patria.

E lo svolgersi di questa funzione oggi, giorno anniversario della nascita del Nostro Amato Sovrano, mi è arra sicura che la bandiera dell'*Artigliere* « sempre e dovunque » sventolerà, additando ai prodi marinai italiani la via dell'onore e della gloria.

Pel dono della bandiera di combattimento al cacciatorpediniere « Artigliere » (1).

Dall'onda del tuo mar, splendida diva,
Emergi al sole, seducente fata,
Tu Partenope, dea di questa riva,
Dagl'itali poeti celebrata.

Sorgi, ben lieta, in tal ridente festa,
In questo dì, sacrato all'esultanza,
A sparger le tue grazie, o dea, t'appresta,
Ai forti, che di gloria hanno speranza.

Corre veloce sul tranquillo mare,
La nave formidabile, guerriera —
Nel suo splendore, sfolgorante appare,
Spiegata al vento, l'itala Bandiera —

La nave, che *Artigliere* è battezzata
Manda, superba, de la gloria il canto,
Per l'insegna, che i forti le han donata,
I cannonieri de la patria vanto !

In tal solenne cerimonia appare
La flotta, in festa, coi vessilli al vento,
E mentre corre nel tranquillo mare,
Salve di gioia rimbombare io sento.

---

(1) Questa poesia, dovuta all'affetto dell'avvocato Sig. Morisani per la marina e per l'esercito, non giunse in tempo per esser letta durante la cerimonia.

Sfilar ti vede, intanto, innanzi a noi
Ne l'alto cielo, schiera generosa
D'intrepidi marini, antichi eroi,
I Bausan, i Caracciolo, i De Cosa —

Ed altri eroi de l'Italia nostra
Risplendono nei cieli cristallini —
Fra' tanti, fan di lor splendida mostra
Dandolo, Veniero, Morosini.

Fra questa eletta, gloriosa schiera,
Spicca gigante, nobile figura,
L'ombra d'un forte, rigida, severa,
Che sempre di vittoria ebbe ventura.

Questi è Loria Ruggiero, il calabrese,
L'invitto eroe di lunga ed aspra guerra,
Il forte campione aragonese,
Onore e gloria de la patria terra!

In questo mar sorrise la vittoria
A lui, che forte, e intrepido pugnò,
A lui, che seppe conquistar la gloria
Contro il feroce re, Carlo d'Angiò.

Tra le potenti navi de la flotta
Vola, *Artigliere*, vigile vedetta,
Lancia al nemico, ne la fiera lotta,
Il tuo siluro, fulmine, saetta.

Voi scelti a custodir d'Italia i mari,
Che governate la torpediniera,
Abbiate un sol pensiero, o marinari,
Il trionfo de l'itala Bandiera!

Reggio Calabria, novembre 1907.

CESARE MORISANI.

LE GRANDI MANOVRE NEL NOVARESE[1]

AVVERTENZA.

Questi appunti sulle grandi manovre svoltesi quest'anno nel Novarese sono il risultato di un assai lungo e paziente lavoro di ricerca e confronto di dati.

Non ha infatti ancora vista la luce, nè dalla esperienza del passato è a presumersi possa vederla fra breve, la *Relazione ufficiale* che intorno allo svolgimento delle manovre pubblica volta per volta il comando del corpo di stato maggiore. D'altronde tale documento ha generalmente carattere *riservato* e non potrebbe perciò servire nè come fonte, nè come controllo di notizie.

Per la compilazione di queste pagine ci è stato necessario ricorrere alle non molte notizie ufficiali diramate all'epoca delle manovre, a quelle alquanto più numerose fornite dai corrispondenti della stampa politica e militare che parteciparono alle manovre stesse ed infine a quelle risultanti da studi critici che intorno alle manovre si vennero successivamente pubblicando in riviste e giornali italiani e stranieri. Lavoro, abbiamo già avvertito, lungo e paziente per la relativa scarsezza e, soventi, per la discordanza delle notizie. Non ci è possibile pertanto di garantire in modo assoluto l'esattezza dei dati, specialmente per quanto riguarda gli ordini di operazioni e le situazioni delle truppe alla fine di ogni giornata. Si crediamo di poter affermare che il quadro da noi tracciato è sufficente a dare una idea abbastanza chiara ed esatta di quel che furono in complesso le nostre ultime grandi manovre.

Per ogni altro riguardo invochiamo la benevola indulgenza del cortese lettore.

(1) Novembre del 1907.

1. — Generalità — Composizione dei partiti.

Come è noto ai lettori, nel periodo dal 28 agosto al 2 settembre (1) di quest'anno si svolsero, nella regione, compresa tra Novara, Domodossola ed Ivrea, le grandi manovre del nostro esercito, ad armate contrapposte.

Ne ebbe la direzione, come di consueto, il capo di stato maggiore dell'esercito, tenente generale Saletta. Capo dei giudici di campo fu il tenente generale Pedotti, il più anziano dei generali designati al comando di armata in guerra.

Le armate erano così costituite:

A).

Partito rosso (invasore). — Un'armata composta di due corpi di armata.

COMANDANTE: Tenente generale Majnoni d'Intignano.

CAPO DI STATO MAGGIORE: Maggiore generale Porro.

I CORPO D'ARMATA. — Comandante ten. gen. Barbieri.

1ª Divisione. — Comandante ten. gen. Ponza di S. Martino.

Truppe:

Brigata Bergamo (25° e 26°);
Brigata Calabria (59° e 60°);
Gruppo divisionale (batterie del 5° e 6° artiglieria);
Compagnia zappatori del 2° genio.

Servizi:

Colonna munizioni del 5° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

2ª Divisione. — Comandante ten. gen. Valcamonica.

Truppe:

Brigata Umbria (53° e 54°);
Brigata Verona (85° e 86°);
Gruppo divisionale (batterie del 17° artiglieria);
Compagnia zappatori del 2° genio.

Servizi:

Colonna munizioni del 6° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

(1) Era previsto che le manovre durassero sino al 6 di settembre, ma per essersi sin dal giorno 2 di quel mese chiaramente delineata la soluzione del tema e la conseguente situazione dei due partiti, la direzione delle manovre ordinò la cessazione delle ostilità.

Truppe suppletive di corpo d'armata.

Truppe:
1° reggimento bersaglieri;
Reggimento cavalleria Monferrato (13°);
Gruppo suppletivo (batterie del 7° e 19° artiglieria);
1 sezione mitragliatrici per fanteria (2 pezzi) (1);
Compagnia telegrafisti del 3° genio.

Servizi:
Colonna munizioni del 7° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

Servizi di corpo di armata.

Parco di artiglieria di corpo di armata (19° artiglieria).
Colonna viveri.
Magazzino avanzato viveri ordinari (speciale).
Sezione panattieri.
Parco viveri e scarpe di riserva.
1 ospedale da campo da 50 letti.
1 ospedale da guerra da 50 letti (Croce Rossa).
1 ospedale di riserva da 100 letti.

Totale delle truppe del I c. di a.: 27 battaglioni, 6 squadroni, 16 batterie (84 pezzi), 1 sezione mitragliatrici (2 pezzi), 3 compagnie del genio.

III CORPO D'ARMATA. — Comandante ten. gen. Costantini.

5ª *Divisione.* — Comandante ten. gen. Nava.

Truppe:
Brigata Pisa (29° e 30°);
Brigata Valtellina (65° e 66°);
Gruppo divisionale (batterie del 4° artiglieria);
Compagnia zappatori del 2° genio.

Servizi:
Colonna munizioni del 6° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

6ª *Divisione.* — Comandante ten. gen. Bellini.

Truppe:
Brigata Forlì (43° e 44°):
Brigata Lombardia (73° e 74°);
Gruppo divisionale (batterie del 16 artiglieria);
Compagnia zappatori del 2° genio.

(1) Era assegnata al 1° reggimento bersaglieri.

Servizi:
Colonna munizioni del 16° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

Truppe suppletive di corpo d'armata.

Truppe:
11° reggimento bersaglieri;
Reggimento cavalleria Nizza (1°);
Gruppo suppletivo (batterie dell'8° e 20° artiglieria;
Compagnia telegrafisti del 3° genio.
Servizi:
Colonna munizioni dell'8° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

Servizi di corpo d'armata.

Parco di artiglieria di corpo d'armata (20° di artiglieria).
Colonna viveri.
Ambulanza da montagna (Croce Rossa).
2 ospedali da campo da 50 letti.
1 ospedale da guerra da 50 letti (Croce Rossa).
Totale delle truppe del III c. di a.: 26 battaglioni (1), 6 squadroni, 16 batterie (84 pezzi), 3 compagnie del genio.

Servizi di armata. — Intendente di arm. magg. gen. Escard.
Magazzino avanzato viveri ordinari.
Panificio avanzato.
Parco buoi.
Ospedale di riserva da 200 letti.
Totale delle truppe dell'armata: 53 battaglioni, 12 squadroni, 32 batterie (128 pezzi), 1 sezione mitragliatrici per fanteria (2 pezzi), 6 compagnie del genio.
Forza (dato ufficiale, da ritenersi però superiore al vero): 1500 ufficiali, 32,000 uomini di truppa, 6000 cavalli.

B).

Partito azzurro (nazionale). — Un'armata composta di un corpo di armata, una divisione di fanteria ed una di cavalleria.

Comandante: Tenente generale Rogier.
Capo di stato maggiore: Maggiore gen. De Chaurand Felice.
II CORPO D'ARMATA. — Comandante ten. gen. Goiran.
3ª Divisione. — Comandante ten. gen. Vicino Pallavicino.

(1) Il 44° fanteria intervenne alle manovre con 2 soli battaglioni.

Truppe:
Brigata Cagliari (63° e 64°);
Brigata Puglie (71° e 72°);
Gruppo divisionale (batterie dell'11° artiglieria);
Compagnia zappatori del 1° genio.
Servizi:
Colonna munizioni del 6° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

4ª Divisione. — Comandante ten. gen. Radicati Talice di Passerano.

Truppe:
Brigata Siena (31° e 32°);
Brigata Toscana (77° e 78°);
Gruppo divisionale (batterie del 23° artiglieria);
Compagnia zappatori del 1° genio.
Servizi:
Colonna munizioni del 23° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

Truppe suppletive di corpo d'armata

Truppe:
4° reggimento bersaglieri;
Reggimento cavalleria Guide (19°);
Gruppo suppletivo (batterie del 3° e 9° artiglieria);
Compagnia telegrafisti del 3° genio;
Servizi:
Colonna munizioni del 3° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

Servizi di corpo d'armata.

Parco di artiglieria di corpo d'armata (9° artiglieria);
Colonna viveri:
2 ospedaletti da campo da 50 letti;
1 ospedale da guerra da 50 letti (Croce Rossa).

Totale delle truppe del II c. di a.: 26 battaglioni (1), 6 squadroni, 16 batterie (84 pezzi), 3 compagnie del genio.

7ª *Divisione.* — Comandante ten. gen. Sapelli di Capriglio.

Truppe:
Brigata Parma (49° e 50°);
Brigata Marche (55° e 56°);

(1) Il 72° fanteria intervenne alle manovre con due soli battaglioni.

Gruppo divisionale (batterie del 21° artiglieria);
Compagnia zappatori del 1° genio.

Servizi:

Colonna munizioni del 21° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

Totale delle truppe della 7ª Div.: 11 battaglioni (1), 5 batterie (20 pezzi), 1 compagnia del genio.

Divisione di cavalleria. — Comandante magg. gen. Mattioli.

Truppe:

Brigata lancieri:

Reggimento cavalleria Novara (5°) — Reggimento cavalleria Milano (7°).

Brigata cavalleggeri:

Reggimento cavalleria Alessandria (14°) — Reggimento cavalleria Roma (20°);
Brigata d'artiglieria a cavallo (2 batterie);
2 sezioni mitragliatrici per cavalleria (4 pezzi);
Compagnia ciclisti del 7° bersaglieri.

Servizi:

Sezione sanità;
Sezione sussistenze;
Parco di artiglieria (reggimento di artigl. a cavallo).

Totale delle truppe della Div. di cav.: 24 squadroni, 2 batterie (8 pezzi), 2 sezioni mitragliatrici (4 pezzi), 1 compagnia ciclisti.

Servizi di armata. Intendente di armata: colonnello di S. M. Gazzola.

Magazzino avanzato viveri ordinari.
Panificio avanzato.
Parco buoi.
Parco areostatico.
1 ospedale di riserva da 100 letti.

Totale delle truppe dell'armata: 37 battaglioni, 30 squadroni, 23 batterie (92 pezzi), 2 sezioni mitragliatrici per cavalleria (4 pezzi), 4 compagnie del genio, 1 compagnia ciclisti.

Forza (dato ufficiale, da ritenersi però superiore al vero): 1300 ufficiali, 25,000 uomini di truppa, 6500 cavalli.

***

In complesso, tenendo conto dei reparti addetti alla direzione delle manovre (1 compagnia telegrafisti, 1 parco

(1) Il 49° fanteria intervenne alle manovre con due soli battaglioni.

radiotelegrafico, 2 compagnie ferrovieri con elementi di piani caricatori scomponibili e con dotazioni di fari Wells, 1 parco di automobili e motocicli), si concentrarono nella zona delle manovre circa 65,000 uomini (sempre secondo i dati ufficiali, da ritenersi superiori al vero).

2. — Preparazione delle manovre.

Per la prima volta in Italia vennero quest'anno organizzate manovre di armate contrapposte per dare occasione di esercitarsi sia agli stati maggiori delle grandi unità, sia ai generali designati al comando di armata in guerra.

Con assai opportuna disposizione vennero costituite anche le intendenze di armata, incaricate di presiedere al funzionamento generale dei servizi.

Al riguardo devesi però notare che comandi di armata ed intendenze erano formati in modo assai embrionale. Mancavano cioè nei primi gli organi rappresentanti il comando di artiglieria e quello del genio di armata, e nelle seconde le direzioni di artiglieria, del genio, di sanità, di commissariato, di veterinaria, di trasporti e tappe di armata. Gli stessi stati maggiori di comandi ed intendenze di armata furono costituiti su scala ridottissima (1).

***

È noto che sin dal 1903, per iniziativa dell'attuale capo di stato maggiore dell'esercito, accolta con generale favore, alle nostre grandi manovre si diede un indirizzo affatto nuovo in Italia, ma che già da tempo era seguito presso l'esercito tedesco. Tale indirizzo si basa sul principio del *tema unico* e della *libertà di manovra*.

I due partiti vengono inizialmente radunati in località distanti 4 o 5 giornate di marcia l'una dall'altra. Il tema, unico per tutta la durata delle manovre, viene diramato qualche giorno prima dell'inizio dello stato di guerra ed in base ad esso i comandanti di partito hanno facoltà di regolare le operazioni come meglio credono. Un adeguato numero di ufficiali generali, coadiuvati da ufficiali di stato maggiore, funzionano da giudici di campo; altri ufficiali di stato maggiore, detti *informatori*, sono ripartiti tra le varie unità col compito di comunicare direttamente e sollecitamente alla direzione delle manovre i movimenti compiuti dalle unità stesse e l'eventuale loro azione nei combattimenti.

---

(1) Ad esempio lo stato maggiore d'intendenza di armata del partito azzurro era rappresentato da tre soli ufficiali

Nelle grandi manovre del 1903 e in quelle del 1905 la direzione delle manovre, in base ai rapporti dei giudici di campo, alle notizie ricevute dagli ufficiali informatori ed alla conoscenza personale della situazione, poneva volta per volta termine alle azioni campali mediante sollevamento di apposito segnale (*draken ballon*), e comunicava poi ai comandanti di partito l'esito finale della giornata e le conseguenti posizioni da assumersi dai partiti stessi.

Quest'anno invece la direzione stabilì di conferire una parte dei suoi poteri al capo dei giudici di campo, avvicinandosi così ancora più al sistema tedesco. È noto infatti che nelle grandi manovre imperiali direttore delle manovre è il capo di stato maggiore dell'esercito, mentre l'Imperatore, quando non assume il comando di uno dei partiti, si riserva di solito le funzioni di capo dei giudici di campo, ed è egli perciò che, in base ai rapporti pervenutigli ed alla conoscenza personale della situazione, decide dell'esito delle azioni che hanno avuto luogo. Quest'anno dunque la direzione stabilì che non fosse più dato alcun segnale per dar principio o fine alle manovre. Le azioni si dovevano svolgere liberamente in base agli ordini dei comandanti e aver fine lungo la fronte, man mano i giudici di campo avessero emesso il loro verdetto e comunicatolo ai comandanti delle truppe.

Erano insomma i giudici di campo che a loro parere dovevano far cessare l'azione nella zona rispettivamente di propria giurisdizione appena si fosse delineata la situazione delle forze combattenti. A tale scopo i giudici stessi furono designati in numero maggiore che negli anni precedenti, scelti fra i comandi più elevati ed assistiti ciascuno da 3 o 4 ufficiali di stato maggiore o delle varie armi.

Il direttore delle manovre poi, cessata l'azione, a seconda delle informazioni pervenutegli durante la giornata e a seconda delle comunicazioni ricevute dal capo dei giudici di campo, esaminata la situazione, dovea stabilire l'esito finale della giornata e ratificare o rettificare la linea di delimitazione tra i partiti fissati dal capo dei giudici di campo.

***

Prima del 1903 le truppe di entrambi i partiti riuniti erano passate in rivista da S. M. il Re al termine del periodo delle esercitazioni. Nelle grandi manovre del 1903 ed in quelle del 1905 i due partiti vennero invece passati in rivista separatamente e prima che si iniziasse lo stato di guerra. Poichè però fu constatato che queste riviste erano

causa di non lievi spese ed anche di disturbo all'istruzione delle truppe, specialmente di quella dei richiamati, si stabilì quest'anno di sopprimerle senz'altro, ed è da augurarsi che tale decisione venga mantenuta negli anni avvenire.

*
* *

Per rinforzare l'organico dei reparti, specialmente di quelli di fanteria, ed anche allo scopo di profittare delle manovre per impartire istruzione ad una parte delle truppe in congedo, venne disposto il richiamo dei militari delle classi 1879, 1881, 1882 ascritti alla fanteria di linea e bersaglieri, nonchè quello dei militari della classe 1882 ascritti agli zappatori del genio e dei militari della classe 1881 ascritti alla sanità e sussistenze. Insieme alle truppe furono anche richiamati gli ufficiali di complemento appartenenti alle classi stesse. Il richiamo venne naturalmente limitato ai soli distretti di mobilitazione dei corpi che presero parte alle manovre: Alessandria, Bergamo, Belluno, Bologna, Brescia, Casale, Como, Cremona, Cuneo, Ferrara, Forlì, Genova, Ivrea, Lecco, Lecce, Lodi, Mantova, Milano, Modena, Mondovì, Monza, Novara, Padova, Parma, Pavia, Piacenza, Pinerolo, Ravenna, Reggio E., Rovigo, Sacile, Savona, Torino, Varese, Venezia, Vercelli, Verona, Vicenza, Voghera.

Si sperava mercè detti richiami di poter portare gli organici ad una forza pari a metà di quella prevista per il tempo di guerra. Ma tali speranze furono lungi dal verificarsi. La forza delle compagnie, secondo quanto asserì la stampa, solo in qualche reggimento arrivò ai 100 uomini; generalmente oscillò intorno ai 90 uomini.

*
* *

Era soventi accaduto in occasione di grandi manovre di dover lamentare eccessi di fatica imposti alle truppe, ed i lettori ricorderanno certo quali penosi strascichi lasciarono al riguardo le grandi manovre del 1905. Non mancarono anche in quell'epoca vive polemiche tra coloro che sostenevano doversi considerare gli strapazzi come il caso normale in guerra, onde l'opportunità di prepararvi le truppe sin dal tempo di pace; e coloro che rispondevano che in guerra si può disporre di fattori di forza morale che mancano nelle manovre di pace, nè è poi vero che in guerra i comandanti imporranno con tanta facilità e frequenza fatiche eccessive alle truppe, dovendo essi curare non soltanto di arrivare in tempo in un dato punto, (unica preoccupazione in manovra), ma anche di arrivarvi con truppe capaci di combattere e di vincere.

La direzione delle manovre si preoccupò di evitare per quest'anno, nella misura del possibile, gli inconvenienti lamentati nelle passate occasioni. Cominciò pertanto col proporre, e il Ministero della guerra accettò, che la presentazione dei richiamati avvenisse il 18 agosto ossia nove giorni prima dell'inizio effettivo delle manovre, per modo che i richiamati stessi avessero tempo di allenarsi e non fossero sottoposti ad esagerate fatiche sino dai primi giorni del ritorno alle armi. Inoltre, per quanto riguarda lo svolgimento delle manovre, nel mentre confermava la solita prescrizione che le truppe non potessero prima delle ore 5 del mattino oltrepassare la *linea di osservazione* di ciascun partito, rivolgeva speciali raccomandazioni a tutti i comandanti di grandi unità e ne impegnava maggiormente la responsabilità in quanto rifletteva la opportunità di non imporre alle truppe fatiche eccessive.

*
* *

Agli strascichi penosi lasciati dalle manovre del 1905 aveva contribuito non poco anche l'imperfetto funzionamento dei servizi, specialmente di quello di vettovagliamento. Ad ovviarvi per le manovre dell'anno in corso, si procedette innanzi tutto ad un accurato lavorio di preparazione e di organizzazione e vennero, come si è già detto, costituite le intendenze di armata incaricate dell'alta direzione e sorveglianza dei servizi.

Il servizio di vettovagliamento, il più importante specialmente in epoche di manovre, raccolse le principali cure. Di esso diremo più diffusamente a suo tempo. Per ora accenneremo che, ad evitare inconvenienti altre volte verificatisi, venne tassativamente prescritto che, ove il giornaliero rifornimento dei viveri per qualche reparto venisse a mancare o arrivasse troppo tardi per potersi in tempo addivenire alla confezione e distribuzione del rancio, si provvedesse al nutrimento della truppa mediante distribuzione di viveri di riserva o, eccezionalmente, acquistando dal commercio le derrate occorrenti.

Vennero anche studiati e predisposti gli impianti del servizio sanitario, cui concorse come di consueto la benemerita Croce Rossa, ed organizzati il servizio postale e quello telegrafico al seguito delle truppe. Furono inoltre assegnati: al partito nazionale un parco areostatico, ad entrambi i partiti e alla direzione delle manovre sezioni radiotelegrafiche da campo. Infine venne organizzato il servizio automobilistico, cui largamente concorsero privati e società costruttrici con vetture automobili, camions, motociclette ecc.

Ci riserviamo fare più dettagliato cenno dei servizi allorchè diremo del modo come essi funzionarono.

***

Come di consueto in occasione di manovre, anche quest'anno si stabilì di sottoporre a pratiche esperienze talune proposte di applicazioni di nuovi trovati nel campo dell'arte bellica o di modificazioni a mezzi già esistenti. Tra le principali di queste esperienze ricorderemo quelle riflettenti i mezzi di comunicazione (nuovi tipi di carreggio, camions, nuovi sistemi di radiotelegrafia, di telegrafia e telefonia simultanea), quelle inerenti all'equipaggiamento della truppa (nuovi tipi di vestiario, di calzature ecc.), quelle infine riguardanti il vettovagliamento (forni rotabili, casse di cottura). Speciale importanza dovevano avere questi ultimi due esperimenti. Coi primi, con l'uso cioè dei forni rotabili Weiss, già adottati dall'esercito austro-ungarico, si mira allo scopo di far funzionare il servizio del pane direttamente in 1ª linea, eliminando così i numerosi e noti inconvenienti che apporta la panificazione in 2ª linea. Con le casse di cottura, semplice e geniale invenzione di un tenente del nostro esercito, si tende allo scopo di avere anche in marcia e nei combattimenti ad immediata portata delle truppe un rancio caldo da distribuirsi durante una lunga sosta della marcia o dell'azione.

Infine rammenteremo che nelle manovre di quest'anno si decise di esperimentare con cura il nuovo materiale di artiglieria mod. 1906, specialmente per quanto riguarda la sua resistenza e la sua mobilità in terreni varii e rotti come sono i nostri. A tale scopo la batteria Krupp dal poligono di artiglieria di Nettuno fu inviata a Novara per ferrovia, ed ivi accoppiata in brigata con una batteria da 75 A, affinchè tra gli altri elementi di giudizio potesse anche aversi quello importantissimo del paragone tra le due specie di materiali.

Vennero pure costituite sezioni di mitragliatrici al seguito immediato dei reparti di fanteria e cavalleria, allo scopo di provarne la possibilità ed utilità di impiego.

Anche su queste esperienze ci riserviamo di dare maggiori particolari allorchè tratteremo del funzionamento dei servizi.

***

Alle grandi manovre intervenne una rappresentanza di ufficiali dello stato maggiore della R. marina, costituita da un capitano di corvetta, addetto alla direzione delle mano-

vre, da un capitano di fregata e da un tenente di vascello inviati rispettivamente al seguito del comando del partito rosso e di quello azzurro.

***

Largo in misura maggiore del consueto fu il concorso della stampa italiana.

Questa, che già da qualche tempo dà continue prove di un maggior interessamento alle questioni militari, inviò alle manovre ben 16 rappresentanti (1). A disposizione di essi venne destinato un capitano di stato maggiore, con l'incarico di fornire ai corrispondenti notizie sull'andamento delle manovre e facilitare loro il compito, sia indicando volta a volta le località presumibilmente adatte per seguire lo svolgimento delle operazioni, sia procurando di agevolare, nei limiti del possibile, il trasporto dei corrispondenti in dette località.

***

Furono come di consueto invitati ad assistere alle manovre gli addetti militari esteri ed essi intervennero numerosi. Erano rappresentati: l'Argentina, l'Austria, la Francia, la Germania, il Giappone, l'Inghilterra, la Romania, la Russia, la Spagna e la Svizzera.

A disposizione degli addetti militari esteri furono comandati un ufficiale superiore ed un capitano di stato maggiore. Si provvide inoltre al loro alloggio, mezzi di trasporto ecc.

***

Alle grandi manovre intervenne anche una rappresentanza della commissione d'inchiesta sull'esercito, che volle profittare della eccezionale riunione di un così grande numero di armati per portare la sua attenzione ed il suo esame su molte importanti quistioni militari, essenzialmente sullo spirito e sulla istruzione delle truppe, sulla resistenza dei richiamati, sul funzionamento dei servizi e sulla bontà del nuovo materiale di artiglieria.

A sua disposizione furono comandati ufficiali superiori di stato maggiore e di artiglieria, e le furono assegnate vetture automobili perchè avesse modo di portarsi rapidamente in qualsiasi punto del teatro di operazioni. Fu disposto perchè essa potesse senza preavviso alcuno visitare magazzini e stabilimenti militari in genere, penetrare negli accampamenti o nelle colonne in marcia, interrogare mili-

(1) Vi era inoltre il corrispondente della *Basler Nachricten* (Svizzera)

tari ecc. Infine si prescrisse che alla rappresentanza della commissione di inchiesta fossero dovuti gli onori militari stabiliti dai regolamenti per il ministro della guerra.

***

Queste e molte altre disposizioni furono con la massima cura studiate e preparate dal comando del corpo di stato maggiore, affinchè le manovre riuscissero in modo soddisfacente e non si ripetessero gli inconvenienti di varia sorte altre volte lamentati. La zona delle grandi manovre venne anche accuratamente riconosciuta, ed in essa si svolse il *viaggio di stato maggiore*, che ogni anno ha luogo sotto l'alta direzione del capo di stato maggiore dell'esercito.

3. — Cenno geografico e storico del teatro di operazioni (1).

Il teatro di operazioni delle grandi manovre può in senso lato intendersi compreso nel vasto quadrilatero segnato ad occidente dalla valle di Aosta (Dora Baltea), a levante dalla spaccatura nella quale scorrono la Toce e il Ticino, a settentrione dal maestoso arco delle Alpi Pennine, a sud dal corso del Po fra le confluenze della Dora e del Ticino.

Il terreno così limitato si presenta costituito di tre zone essenzialmente diverse: una fortemente montana a nord, un'altra perfettamente piana a sud, una terza collinosa, intermedia fra le due prime.

La zona montana consta di un poderoso zoccolo cristallino, alto in media 2000 metri, sul quale si innalzano numerosi e potenti blocchi di cristallino e di serpentino od altre rocce verdi, le vette dei quali toccano in media i 3500 metri sul mare. È la zona più elevata della cerchia alpina, rivestita in cresta di una ininterrotta corazza ghiacciata; zona povera, intransitabile, spopolata, tutta a boschi o prati estivi là ove non regnano perpetuamente le nevi.

Ai piedi di essa, quasi linea di transizione tra il monte e il piano, si stende quell'ampia fascia di terreni morenici che, con rare soluzioni di continuità, ricinge le falde interne della catena alpina dallo sbocco della Dora Riparia a quello dell'Adige, ed è formata dagli ammassi di sfasciume alpino convogliato dagli antichi ghiacciai discesi per le vallate alpine e depositato agli sbocchi delle valli stesse nel piano. Detti sfasciumi costituiscono un terreno collinoso, assai vario,

(1) Consigliamo ai lettori di provvedersi dello speciale foglio di carta al 100,000 pubblicato dall'istituto geografico in occasione delle grandi manovre.

rotto dalle correnti, sparso di massi erratici, di laghetti e torbiere; regione pittoresca ed amena, ricca di ville e castella, ben popolata, coltivata a vigneti, giardini, gelsi e pometi.

Nella zona piana distinguiamo due sottozone: l'alta pianura, formata principalmente di ciottolame e detriti morenici, permeabilissima alle acque, che s'infiltrano perciò rapidamente nel sottosuolo lasciando alla superficie un terreno magro ed asciutto, tenuto a grani e prati là ove fu promossa l'irrigazione artificiale, a brughiera nel rimanente; la bassa pianura, che è invece costituita di fanghi e melme, in cui le acque ritornano alla superficie e si presentano distribuite in una ricca rete di fiumi e canali, formando la terra classica delle risaie. Limite fra le due sottozone la caratteristica linea dei *fontanili o risorgive*, la linea cioè lungo la quale, incontrandosi i terreni permeabili con gli impermeabili, le acque ritornano alla superficie.

La rete idrografica è rappresentata dalle valli della Dora Baltea, una tra le più pittoresche vallate alpine, della Sesia, ingrossata dalla Sessera e dal Cervo, che riceve a sua volta l'Elvo, dall'Agogna e dal Terdoppio che irrigano la Lomellina, dalla Toce, che scorre nell'importante valle dell'Ossola e va poi a scaricarsi nel lago Maggiore dopo avere ricevute, per mezzo della Stresa, le acque del piccolo ma pittoresco lago di Orta.

Caratteristiche di questa rete idrografica sono: il gomito col quale i fiumi escono dall'alta valle; il loro corso montano breve e ripido, causa essenziale questa per la quale essi possono fornire forze motrici di grande importanza, che dànno vita nel territorio di Biella e sulla riva sinistra del lago Maggiore a due dei più importanti distretti manifatturieri dell'Italia settentrionale.

Importantissime sono le comunicazioni stradali, specialmente poi le due laterali estreme. Per la valle della Dora risale infatti un'ottima rotabile che, accompagnata da ferrovia sino ad Aosta, si divide poi in due rami, uno dei quali per il colle del Piccolo S. Bernardo discende in territorio francese a Moutiers (v. Isère) ove ricomincia la ferrovia; l'altro ramo per il colle del Gran S. Bernardo discende in territorio svizzero a Martigny, ove si allaccia alla grande comunicazione rotabile e ferroviaria che percorre il Vallese (Rodano).

La comunicazione estrema orientale è costituita dalla rotabile accompagnata da ferrovia che da Novara per la sponda occidentale del lago Maggiore, ove si allaccia ad essa la comunicazione rotabile e ferroviaria proveniente da Milano,

mena a Gravellona, donde con un ramo tende per la valle dell'Ossola al Sempione, con l'altro per la valle del Ticino al Gottardo. Sussidiaria di questa comunicazione è l'altra rotabile, seguita da ferrovia, che da Novara per le due sponde del lago di Orta viene a Gravellona ad unirsi alla precedente.

Tra le due arterie laterali estreme sopra descritte si allarga e s'intreccia una rete di comunicazioni rotabili, talune delle quali accompagnate da ferrovie, più fitta verso il piano, più rada verso la montagna. Notevoli, per l'influenza che potevano avere nelle grandi manovre di quest'anno, le due rotabili che da Biella, per Cossato, Romagnano e Borgomanero la più esterna o pedemontana, per Mosso S. Maria, Borgosesia e Gozzano la più interna o montana, allacciano le due anzidette comunicazioni laterali estreme. Da Biella ad Ivrea la via è invero unica, ma può essere almeno parzialmente sussidiata dalle carrarecce che la fiancheggiano a nord.

*
* *

Della regione testè descritta le zone che maggiormente si prestano allo sviluppo delle operazioni militari sono naturalmente la collinosa e la piana; assai più importante però la prima, come quella che costituisce le posizioni naturali di sbocco ed è ricca di appigli tattici e percorribile in tutti i sensi. Il suo possesso rappresenta lo scopo primo cui debbono mirare le colonne dell'invasore scendenti per le vallate alpine e che tendono a congiungersi nella pianura padana. Per il difensore, a sua volta, mantenere il possesso di detta zona significa impedire lo sbocco in piano e quindi il congiungimento delle masse nemiche, significa cioè prolungare quello stato di crisi che rappresenta per l'esercito invasore la marcia nell'interno della montagna.

Porremo fine a questo cenno geografico del teatro delle grandi manovre notando che, se la esistenza di comunicazioni di primissimo ordine, quali quelle del Gottardo, del Sempione e di Aosta, parrebbe conferire alla regione in esame una spiccata importanza militare, considerazioni di carattere politico la attenuano sensibilmente. Infatti i colli del Gran S. Bernardo, del Sempione e del S. Gottardo fanno capo al territorio della confederazione svizzera, stato neutrale. Ora esclusa, come giustamente nota il generale Perucchetti in una sua recente pubblicazione (1), l'ipotesi di una radunata nostra verso il confine svizzero, che non abbia

(1) « Guerra alla guerra? » — Milano 1907.

altro scopo oltre quello di sostenere la neutralità che altri tentasse violare a nostro danno, esclusa cioè l'ipotesi di una guerra tra l'Italia e la Svizzera, e tanto meno poi di guerra offensiva da parte di quello Stato contro di noi, non resta che il colle del Piccolo San Bernardo per il quale colonne francesi potrebbero scendere verso il tavoliere padano. Non è a presumersi invero che la Francia in caso di guerra contro il nostro paese voglia tentare di usufruire anche degli altri colli testè accennati, voglia cioè avventurarsi nelle difficoltà e nei pericoli di una violazione della neutralità svizzera. A ciò potrebbe spingerla soltanto il desiderio di allargare il teatro di operazioni italo-francese, che, limitato alla sola zona alpina di confine, sarebbe infatti troppo angusto per i suoi 20 corpi di armata, non le permetterebbe cioè di sfruttare tutta la superiorità delle sue forze sulle nostre. Ma, senza dubbio, assai più facile, conveniente ed efficace di una invasione per via di terra dalla parte della Svizzera si presenta in tal caso alla Francia l'invasione per via di mare, in considerazione specialmente delle condizioni attuali delle nostre coste e della potenza reciproca delle due flotte.

*
* *

Questo per la geografia del paese nel quale le truppe dovevano manovrare.

Delle sue principali vicende storiche è fatta assai succinta ed ordinata esposizione in un fascicolo, pubblicato per l'occasione dal comando del corpo di stato maggiore, che risente però, a nostro parere, dell'eccesso, assai comune d'altronde oggi nelle pubblicazioni del genere, di imprendere la narrazione storica risalendo alle epoche più remote. Non mancano infatti nel fascicolo cui alludiamo gli accenni alle antichissime guerre fra Galli ed Etruschi, alle vicende della seconda guerra punica, alle lotte sostenute dai Romani contro i Salassi, i Cimbri ed i Leponzii. Nè si dimentica il medio evo, e quindi le guerre tra Berengario, marchese del Friuli, e Guido, conte di Spoleto, quelle tra i Guelfi e i Ghibellini della regione, fra gli Sforza e i Visconti per il predominio in Lombardia. Il quadro si completa poi con l'evo moderno: invasioni dei Francesi in Italia. guerre tra Carlo V e Francesco I, guerra del Monferrato, dei 30 anni, per la successione di Spagna e di Polonia, campagna dell'800, del '48-'49 e del '59.

Noi non crediamo però di dover nemmeno riassumere nelle sue linee generali la semplice e chiara esposizione storica contenuta nell'accennato fascicolo, dal momento che

gli stessi compilatori di esso hanno creduto opportuno dichiarare, nella premessa, che la direzione più comune delle operazioni guerresche che nel corso dei tempi si svolsero nella zona scelta a teatro delle grandi manovre fu, per effetto delle speciali condizioni storiche di quei tempi assai diverse dalle presenti, generalmente segnata dal corso del Po; ossia, soggiungeremo noi, fu affatto diversa dalla direzione che effettivamente ebbero le operazioni nelle ultime grandi manovre, sulle quali perciò quei ricordi storici non poterono esercitare speciale influenza.

4. — Tema delle manovre. — Situazione iniziale. — Concetti operativi.

Supposto generale. — L'esercito italiano si trova già da qualche tempo impegnato con la maggior parte delle sue forze (azzurre) contro le forze avversarie (rosse) oltre il confine occidentale d'Italia. Una colonna di truppe rosse provenienti dal Sempione, respinti piccoli riparti azzurri avanzati, ha occupato Domodossola e, con la cavalleria, Ornavasso. Un'altra colonna rossa, vinta la resistenza del forte di Bard, è giunta ad Ivrea occupando con una parte delle sue truppe Zubiena e spingendo la cavalleria a Cerrione. Il partito azzurro sta raccogliendo notevoli forze a Novara.

Temi speciali per i due partiti. — Non vennero comunicati alla stampa per ovvie ragioni di riservatezza: non siamo perciò in grado di darne il testo integrale. Ma essi traspariscono con sufficiente evidenza dal supposto generale. L'andamento delle manovre poi rivelò ancora più chiaramente quali fossero i compiti assegnati a ciascuno dei comandi di partito; i quali compiti pertanto possiamo sinteticamente così definire:

partito rosso: riunire le due masse nelle quali l'armata è divisa e, valendosi della superiorità numerica così conseguita, battere le forze azzurre che stanno riunendosi attorno a Novara;

partito azzurro: impedire la riunione dei due corpi di armata rossi, e, mantenendo così la superiorità numerica di cui si dispone rispetto a ciascuno dei corpi stessi, tentare di battere questi separatamente.

*
* *

La radunata delle truppe e dei servizi destinati a far parte del corpo di operazioni fu iniziata il 20 di agosto e compiuta per la sera del 26. Essa si attuò parte per ferrovia e parte per via ordinaria e si svolse con la massima regolarità.

***

La situazione dei due partiti alle ore 18 del 27 agosto, al momento cioè in cui si iniziava lo stato di guerra, era la seguente (v. schizzo n. 1):

Partito rosso. — Quartiere generale di armata *Domodossola*.

III corpo d'armata: Quartier generale *Domodossola*. — 5ª Divisione, *Piaggio*. — 6ª Divisione, *Villa d'Ossola*. — Truppe suppletive: 11° reggimento bersaglieri, *Pallanzeno*. — Reggimento cavalleria Nizza, *Ornavasso*. — Gruppo suppletivo, *Domodossola*.

I corpo d'armata: Quartiere generale *Ivrea*. — 1ª Divisione, *Bollengo*. — 2ª Divisione, *Zubiena*. — Truppe suppletive: 1° reggimento bersaglieri, sulla sinistra della 2ª divisione, a cavallo della strada Zubiena-Mongrande. — Reggimento cavalleggeri Monferrato a *Cerrione* e *Borriana*, a cavallo dell'Elvo. Gruppo suppletivo a *Cascinette* e *Mena*, a cavallo della strada Ivrea-Cavaglià.

Partito azzurro. — Quartier generale d'armata *Novara*.

II corpo d'armata: Quartiere generale *Novara*. — 3ª divisione *Agognate*. — 4ª Divisione *Veveri* — Truppe suppletive: 4° bersaglieri a sud di Veveri e degli accampamenti della 4ª divisione. — Reggimento cavalleggeri Guide ad est di Agognate e degli accampamenti della 3ª divisione. — Gruppo suppletivo nell'intervallo tra la 3ª e la 4ª divisione.

7ª Divisione ad ovest di Novara nelle adiacenze di S. Martino.

Divisione di cavalleria a sud est di Novara nelle vicinanze della Bicocca.

***

Per norma dei lettori aggiungeremo che S. M. il Re si stabilì a Gattico, la direzione delle manovre a Borgomanero, il ministro della guerra ad Arona e il capo dei giudici di campo a Borgomanero.

***

Esaminiamo infine a quali concetti generali i due comandanti di partito intesero informare lo svolgimento delle operazioni. Premetteremo che, prima dell'inizio dello stato di guerra, ciascuno dei comandi di armata, per facilitare ai comandi dipendenti l'esecuzione del rispettivo compito e metterli in grado di agire, ove occorresse, con giusta iniziativa, ebbe cura di compilare e trasmettere ai comandi stessi apposite *direttive*, nelle quali erano appunto esposti i

criteri in base ai quali si intendeva operare. Tali memorie non vennero mai nè in testo nè in sunto comunicate alla stampa, sempre per ovvie ragioni di riservatezza; ma non mancarono indiscrezioni sin dall'inizio delle operazioni (1). A manovre finite poi, ricapitolando gli avvenimenti, fu facile dedurre i concetti generali operativi, i quali del resto, specialmente per il partito azzurro, erano abbastanza chiaramente trapelati per effetto della viva discussione sorta a proposito della limitazione imposta dalla direzione delle manovre ai movimenti del partito azzurro nella giornata del 28 agosto. Quel tanto che diremo è perciò basato su dati abbastanza attendibili; ed è anche, a noi pare, più che sufficiente per comprendere quali fossero in realtà le intenzioni dei due comandanti d'armata.

Partito rosso. — Questo che avea, come si è visto, i due corpi di armata separati e lontani, l'uno ad Ivrea, l'altro a Domodossola, intendeva far avanzare contemporaneamente le due masse; scopo: riunire le forze e sboccare in piano; direttrici di marcia: per il I corpo, la linea Ivrea-Biella-Croce di Mosso-Borgosesia; per il III, la linea Domodossola-Gravellone-Omegna-rive del lago d'Orta-Gozzano; obbiettivo: la linea di arroccamento Borgosesia-Gozzano, donde le masse riunite avrebbero poi marciato in cerca dell'avversario per batterlo.

I due corpi di armata dovevano, per sboccare, prestarsi reciproco aiuto; ossia, se il I corpo fosse stato attaccato dal grosso delle forze nemiche prima di sboccare a Borgosesia, il III avrebbe dovuto soccorrerlo attaccando gli azzurri alle spalle. Se invece fosse stato il III l'attaccato dal nemico prima di sboccare a Gozzano, il I avrebbe dovuto nello stesso modo concorrere a facilitarne l'ulteriore avanzata, agendo sul fianco od a tergo dell'avversario.

Partito azzurro. — Questo avea invece tutte le forze riunite in Novara, in posizione cioè quasi centrale tra le due masse nemiche. Fu da taluni affermato che il comandante del partito azzurro avrebbe voluto con la sua massa riunita manovrare per linee interne tra le due separate dell'avversario, ma che tale manovra fu resa inattuabile per effetto della già accennata limitazione imposta dalla direzione delle manovre ai movimenti del giorno 28. In realtà però il comandante del partito azzurro pare non abbia mai pensato ad una manovra per linee interne, che riteneva forse

(1) Veggasi, per esempio, la corrispondenza pubblicata dal « Corriere della sera » il 27 agosto.

malsicura per insufficienza di spazio e quindi di tempo, per essere cioè le due masse nemiche troppo vicine tra di loro ed alla propria. Intendeva egli bensì trattenere l'avanzata dei due corpi di armata rossi, l'uno mediante una solida occupazione avanzata delle posizioni che sbarrano le strade delle due rive del lago di Orta e quella della sponda occidentale del Verbano, l'altro mediante l'azione della divisione di cavalleria. Col grosso delle forze avrebbe intanto avanzato fino ad occupare una opportuna posizione centrale donde rovesciarsi successivamente sulle due masse nemiche cominciando dalla più pericolosa, cioè dalla più vicina, e mentre l'occupazione avanzata o la divisione di cavalleria, secondo i casi, avrebbero trattenuta l'altra. Non era dunque una *manovra strategica per linee interne* quella ideata dal comandante del partito azzurro, ma una *manovra tattica centrale*: in altri termini esso intendeva attuare nel campo tattico quella manovra che ragioni di spazio e di tempo non gli permettevano, a suo parere, di operare nel campo strategico.

4. — Svolgimento delle manovre.

1ª Giornata di operazioni. — 28 agosto (1).

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

Partito rosso. — L'armata deve in questa giornata iniziare con entrambi i corpi d'armata il movimento di avanzata verso gli sbocchi in piano. Pertanto il III corpo ha ordine di procedere per la strada di Domodossola, Gravellona, Omegna, preceduto dal reggimento cavalleria Nizza e dalla compagnia ciclisti dell'11° bersaglieri. Riparti di cavalleria e fanteria sono spinti verso Borgosesia e Varallo allo scopo di cercare un primo collegamento col I corpo.

Questo a sua volta deve avanzare per la via d'Ivrea, Biella, Mosso Santa Maria, Crevacuore, Borgosesia preceduto da reparti di cavalleria e da ciclisti. Il reggimento cavalleggeri Monferrato deve tutelare il fianco destro della colonna verso il piano e spingere ricognizioni verso la Sesia. Il grosso della colonna marcerà diviso in tre scaglioni. La brigata Calabria rimarrà a guardia delle retrovie.

Partito azzurro. — Pare che intenzione del comando dell'armata per questa 1ª giornata fosse quella di avanzare col grosso delle truppe per portarlo in prossimità di quella po-

(1) In realtà le ostilità furono iniziate il 27 agosto alle ore 18, ma poichè nella notte dal 27 al 28 non avvennero che piccoli spostamenti di truppe, consideriamo il 28 agosto come prima giornata effettiva di operazioni.

sizione centrale donde intendevasi poi iniziare la manovra tra le due masse nemiche. Tassative disposizioni della direzione delle manovre avrebbero però all'atto pratico limitato di molto i movimenti, permettendo solo l'invio di truppe avanzate verso le direttrici di marcia dell'avversario. Gli ordini emanati furono pertanto i seguenti:

La divisione di cavalleria deve esplorare il settore fra Cavaglià e la Sesia, prendere contatto col I corpo d'armata rosso e cercare di ostacolarne l'avanzata.

Truppe di fanteria e del genio debbono nella notte del 27 al 28 recarsi per ferrovia in occupazione avanzata sulle alture che dominano le due strade che rasentano le rive del lago di Orta e la strada che corre lungo la riva occidentale del lago Maggiore, allo scopo di operarvi interruzioni ed occuparvi posizioni atte a ritardare l'avanzata del III corpo di armata rosso. Saranno seguite dal reggimento cavalleggeri Guide e da una brigata di artiglieria che marceranno per via ordinaria.

Il grosso dell'armata resterà a Novara, meno 1 brigata di fanteria del II corpo di armata ed 1 brigata di fanteria ed 1 di artiglieria della 7ª divisione che avanzeranno rispettivamente sino a Momo l'una, sino a Fara-Briona le altre lungo le due direttrici di marcia che dovranno poi essere seguite dall'armata.

b) *Svolgimento delle operazioni.*

Nella notte dal 27 al 28 e nel mattino del 28 le truppe azzurre inviate in occupazione avanzata eseguono i movimenti loro ordinati e al mattino del 28 l'occupazione sul fronte settentrionale (1) si presenta così costituita:

1 battaglione del 77° fanteria con 1 batteria a Massino, per sbarrare la strada che corre lungo la sponda occidentale del lago Maggiore;

2 battaglioni del 4° bersaglieri e 1 batteria a Miasino, a guardia della strada che corre lungo la sponda orientale del lago di Orta; la compagnia ciclisti dello stesso reggimento si spinge verso Omegna;

1 battaglione del 4° bersaglieri e 1 batteria tra Artò e Pella per difendere la comunicazione che corre lungo la sponda occidentale del lago di Orta.

Queste truppe sono sussidiate e rinforzate da 3 compagnie zappatori, che debbono eseguire interruzioni nelle strade anzidette, e dal reggimento cavalleggieri Guide.

(1) Chiameremo fronte settentrionale quello lungo il quale si svolsero le operazioni tra gli azzurri ed i rossi del III corpo di armata; fronte occidentale quello lungo il quale vennero a contatto gli azzurri col I corpo di armata rosso.

Da parte dei rossi mentre il III corpo con rapida e brillante marcia avanza da Domodossola su Ornavasso, il reggimento di cavalleria Nizza e la compagnia ciclisti dell'11° bersaglieri muovono verso Omegna.

Accadono i seguenti scontri:

Sulla strada di Arona mezzo squadrone Nizza (rossi) urta contro il battaglione del 77° fanteria e la batteria azzurra, ma viene arrestato.

Sulla strada di Orta la compagnia ciclisti del 4° bersaglieri (azzurri) esegue presso Omegna l'interruzione del ponte sullo Strona. L'interruzione viene contestata dai giudici di campo, ma è sufficiente a ritardare l'avanzata di 4 squadroni del reggimento cavalleria Nizza e di 1 compagnia ciclisti (rossi). Più tardi queste truppe riescono a procedere oltre, ma sotto Pettenasco sono fermate dal fuoco dei bersaglieri (azzurri) e di una batteria. In rinforzo degli azzurri giunge il reggimento Guide che appieda parte delle forze. I giudici di campo decidono che i reparti fronteggiantisi conservino le rispettive posizioni.

Sulla strada di Pella gli azzurri interrompono il ponte sul Pellina. Avanzano due squadroni di Nizza (rossi), ma non riescono ad oltrepassare.

Sul fronte occidentale la divisione di cavalleria azzurra, riattati i passaggi sul canale Cavour, avanza sino a Buronzo. 2 squadroni del reggimento cavalleggeri Roma con 1 compagnia ciclisti ed 1 sezione di mitragliatrici occupano Borgosesia. Gli altri 4 squadroni del reggimento Roma con 1 sezione di mitragliatrici si spingono verso Mosso S. Maria, ove urtano contro le truppe rosse del I corpo di armata.

Questo infatti ha nella giornata avanzato nella formazione prescritta. Il 1° reggimento bersaglieri, che è in testa, si è spinto sino a Mosso S. Maria ove è appena accampato che viene attaccato dai quattro squadroni Roma con la sezione mitragliatrici. L'attacco è però respinto e gli squadroni azzurri ripiegano verso Crevacuore facendo saltare il ponte di Pray.

Intanto da Novara sono partite al mattino la brigata Toscana del II corpo, la brigata Parma e 1 brigata di artiglieria della 7ª divisione; accampano, la prima a Momo, le altre due a Fara-Briona.

c) *Situazione alla sera della 1ª giornata* (schizzo n. 2).

Partito rosso. — III corpo di armata (5ª e 6ª divisione) a Gravellona. Provvedono alla sua sicurezza ed al contatto con le truppe avanzate nemiche:

sulla strada di Arona mezzo squadrone Nizza verso Lesa;

sulla strada orientale del lago di Orta: 11° bersaglieri con 2 batterie ed 1 compagnia ciclisti ad Agrano con avamposti tra il lago e Cheggino; più indietro 3 squadroni Nizza ad Omegna;

sulla strada occidentale del lago di Orta: 2 squadroni Nizza ad Oira; più indietro 2 battaglioni del 29° fanteria a Cireggio.

I corpo di armata: 1 squadrone Monferrato sotto Pray, a destra del torrente Sessera: 1° bersaglieri (2 battaglioni) e 1 batteria a Mosso S. Maria. Grosso della 2ª divisione verso Pettinengo; grosso della 1ª divisione verso Pavignano. Brigata Calabria con 1 brigata di artiglieria del gruppo supplettivo a Biella.

A protezione del fianco destro sono: reparti del 1° bersaglieri a Torello, della brigata Verona sulle alture tra Val S. Nicolao e Val Sera, del reggimento cav. Monferrato a Vigliano.

Partito azzurro. — Truppe in occupazione avanzata lungo il fronte settentrionale:

Sulla strada di Arona: 1 compagnia ciclisti a Lesa; 1 battaglione del 77° fanteria e 1 batteria tra monte Cornaccia e Brovello.

Sulla strada di Orta: 2 battaglioni del 4° bersaglieri ed 1 batteria presso monte Formica; il reggimento cavalleggeri Guide ad Orta.

Sulla strada di Pella 1 battaglione del 4° bersaglieri ed 1 batteria tra Artò e Boletto.

Truppe avanzate sul fronte occidentale:

Grosso della divisione cavalleria a Salussola, col reggimento cavalleria Nizza a Cavaglià; 4 squadroni del reggimento Roma e una sezione mitragliatrici a Pray; 2 squadroni dello stesso reggimento, 1 compagnia ciclisti e 1 sezione mitragliatrici a Borgosesia.

Grosso dell'armata a Novara, con la brigata Toscana (II corpo) a Momo, la brigata Parma e una brigata di artiglieria del gruppo suppletivo tra Fara e Briona.

*
* *

In complesso dunque:

Sul fronte settentrionale l'occupazione avanzata degli azzurri è riuscita a mantenere le sue posizioni. I rossi accennano ad avanzare col grosso ripartito fra le strade che rasentano il lago di Orta, con fiancheggiamento di poca cavalleria lungo la strada d'Arona.

Sul fronte occidentale un reggimento della divisione di cavalleria ha preso contatto con l'avanguardia del I corpo,

ma non è riuscito ad arrestarne l'avanzata ed ha ripiegato sulla sinistra della Sessera. Il I corpo rosso si è incanalato per la via di Mosso e trovasi scaglionato lungo la via stessa, in situazione assai critica per la minaccia della divisione di cavalleria sul suo fianco destro e per la linea di operazioni gravemente esposta.

2ª giornata di operazioni — 29 agosto.

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

Partito rosso. — L'armata deve in questo giorno proseguire l'avanzata con entrambi i corpi di armata rispettivamente verso sud e verso est e tentare di guadagnare le posizioni di sbocco. Pertanto il III corpo avvierà la 6ª divisione per la strada di Omegna-Orta, la 5ª per quella di Omegna-Pella. Le truppe suppletive seguiranno il movimento. Obbiettivo: le posizioni di sbocco, a sud del lago, Bolzano-Madonna della Guardia.

Il I corpo deve proseguire la sua marcia, formato a scaglioni come nel giorno precedente, e portarsi col nucleo di testa (2ª divisione e 1° reggimento bersaglieri) a Crevacuore, con la 1ª divisione a Mosso S. Maria. La brigata Calabria resta a guardia delle retrovie.

Partito azzurro. — Mentre le truppe avanzate verso nord e verso ovest debbono perseverare nell'azione, diretta ad arrestare od almeno disturbare e ritardare l'avanzata nemica, anche il grosso dell'armata deve eseguire il movimento già accennato il giorno innanzi dalle brigate di fanteria distaccate a Momo e Fara Briona, trasferirsi cioè con la 7° divisione a Ghemme e col II corpo di armata a Fontaneto di Agogna, in quella posizione centrale donde poi si dovrà muovere risolutamente all'attacco di quella delle due masse nemiche che si presenterà più a portata.

A ricalzo delle truppe in occupazione avanzata, le brigate distaccate il giorno innanzi a Momo e Fara si porteranno: la brigata Toscana (II corpo) verso nord, e la brigata Parma con tre batterie (7ª divisione) sul fronte occidentale.

b) *Svolgimento delle operazioni.*

Sul fronte settentrionale il III corpo di armata (rosso) avanza da Gravellona spingendo la 6ª divisione, rinforzata dall'11° bersaglieri e da una brigata del gruppo suppletivo, nella zona ad oriente del lago di Orta con obbiettivo monte Formica, e la 5ª nella zona ad occidente con obbiettivo la linea del torrente Pellina. Poca cavalleria Nizza, rinforzata

da un battaglione di fanteria, avanza nella zona ad occidente del lago Maggiore.

Di fronte alle forze rosse il reggimento cavalleggieri Guide, una compagnia ciclisti, il 4° reggimento bersaglieri, un battaglione del 77°, tre batterie e 3 compagnie zappatori degli azzurri tengono le posizioni già contrastate il giorno innanzi al nemico sulle due sponde del lago di Orta e sulla sponda occidentale del Verbano, lungo la linea Pellina-monte Formica-monte Cornaccia-Brovello.

L'azione che si impegna lungo il fronte ha tutti i caratteri dei combattimenti di avanguardia, indecisi, separati, con lunghissime soste.

La 6ª divisione attacca di fronte e da est le posizioni nemiche (da Carcegno per Pisogno a monte Formica), respinge le occupazioni avanzate azzurre ed occupa Miasino ed Armeno. La 5ª divisione forza il passaggio del Pellina, respinge gli azzurri ed occupa Arola ed Artò, provvedendo tosto a riattare le interruzioni praticate dall'avversario nel giorno precedente. Le truppe avanzate azzurre ripiegano sulla linea Invorio-Bolzano-Madonna della Guardia-Pogno.

Sulla strada di Arona il mezzo squadrone del reggimento cavalleggeri Guide e il battaglione di fanteria rossa attaccano le posizioni degli azzurri, ma sono respinti dal battaglione del 77° fanteria rinforzato da 1 batteria, e dagli squadroni del reggimento cavalleggeri Guide.

Sul fronte occidentale, mentre il reggimento cavalleggeri Monferrato esplora verso il piano, il I corpo di armata (rosso) avanza da Mosso S. Maria per la strada di Crevacuore-Borgosesia, preceduto da un'avanguardia formata dal 1° bersaglieri, 1 batteria e 1 squadrone.

Il reggimento cavalleggeri Roma (azzurri), rinforzato da 1 compagnia ciclisti e da 2 sezioni di mitragliatrici, di fronte all'avanzata nemica ripiega opponendo successive resistenze al ponte di Pray, a Crevacuore ed al ponte sulla Sessera.

I rossi occupano Crevacuore e spingono il 1° bersaglieri in avamposti alla confluenza della Sessera nella Sesia. Il reggimento cavalleggeri Roma occupa Borgosesia e provvede alla difesa dei due ponti della strada Crevacuore-Borgosesia.

La brigata Parma, della 7ª divisione azzurra, inviata a rincalzo della cavalleria, sulla fine della giornata arriva a Grignasco.

La divisione di cavalleria azzurra (meno il reggimento cavalleggeri Roma con la compagnia ciclisti e le 2 sezioni di mitragliatrici) di buon mattino muove per Cerrione all'attacco delle retrovie dell'avversario. Riesce a penetrare in

Biella, respingendone il 59° fanteria e la brigata di artiglieria del gruppo suppletivo lasciate a guardia della città, e distrugge i magazzini ed i parchi del nemico. La difesa si ritira a Cossila, donde riavanza poi con improvviso e vigoroso contrattacco e riesce a sloggiare il nemico da Biella. Il comandante della divisione di cavalleria ripiega allora a Benna, con l'intenzione di accorrere poi l'indomani per val Sostegno in aiuto del reggimento cavalleria Roma.

Intanto il grosso dell'armata azzurra (II corpo, meno la brigata Toscana inviata a rincalzo della occupazione avanzata, e 7ª divisione, meno la brigata Parma distaccata a sostegno della cavalleria) si porta sulla linea Cressa-Fontaneto di Agogna-Ghemme.

c) *Situazione alla sera della 2ª giornata* (schizzo n. 3).

Partito rosso. — III corpo di armata: 5ª divisione ad Artò sulla linea del Pellina — 6ª divisione ed 11° bersaglieri tra Orta ed Ameno — reggimento cavalleria Nizza (meno due squadroni) e gruppo suppletivo ad Omegna — 2 squadroni di Nizza dietro la 5ª divisione fra Pella ed Omegna — piccoli reparti di fanteria e cavalleria a Comnago sulla sponda occidentale del Verbano.

I corpo d'armata: 1° reggimento bersaglieri in avamposti alla confluenza della Sessera nella Sesia — 2ª divisione a Crevacuore — 1ª divisione a Mosso S. Maria, meno la brigata Calabria che occupa saldamente Biella — reggimento cavalleria Monferrato a Cossato.

Partito azzurro. — Sul fronte settentrionale, truppe in occupazione avanzata: 1 battaglione del 77° fanteria e 1 batteria a Massino — 2 battaglioni del 4° bersaglieri e la brigata Toscana della 4ª divisione a Bolzano — 1 battaglione del 4° bersaglieri a Pogno.

Più indietro: 4ª divisione (meno la brigata Toscana) e 1 brigata di artiglieria del gruppo suppletivo a Cressa — 3ª divisione a Fontaneto di Agogna — 7ª divisione (meno la brigata Parma e 1 brigata di 3 batterie) a Ghemme.

Sul fronte occidentale: reggimento cavalleria Roma con mitragliatrici e ciclisti a Borgosesia — brigata Parma (7ª divisione) e 1 brigata di 3 batterie a Grignasco — divisione cavalleria tra Verrone e Benna.

*
* *

In complesso dunque:

Il partito rosso sul fronte settentrionale ha nettamente delineata la sua avanzata, col grosso cioè del III corpo di armata diviso fra le due strade che fiancheggiano il lago di

Orta e piccoli reparti fiancheggianti per la via di Arona; ha respinta l'occupazione avanzata degli azzurri ed è riuscito ad affermarsi sulla linea del Pellina-Ameno. Malgrado il successo conseguito, anzi appunto per effetto di esso, la sua posizione è però alquanto critica, trovandosi ora con le forze separate dal lago (1) e alquanto lontane dalle posizioni di sbocco, dalleposizioni cioè nelle quali sarà possibile ricongiungersi. Il I corpo di armata ha invece un po' migliorata la sua situazione, essendosi con l'avanguardia assicurato lo sbocco in valle Sesia, ma è sempre in stato di crisi perchè incanalato col grosso in una stretta. Il successo riportato al mattino dalla cavalleria azzurra, benchè temporaneo, ha dimostrato a quale pericolo sieno esposte le sue linee di comunicazione.

Il partito azzurro verso nord ha dovuto abbandonare le primitive posizioni avanzate, ma trovasi tuttora in buone condizioni sia perchè è sempre padrone delle posizioni di sbocco, sia perchè a portata tattica di queste trovasi ormai il grosso dell'armata. Verso ovest invece la situazione si delinea a suo sfavore, perchè il primo obbiettivo che gli azzurri si proponevano da questa parte — impedire lo sbocco delle forze rosse in valle Sesia — è quasi perduto, e il tentativo di tagliare con la divisione di cavalleria la linea di comunicazione è andato a vuoto. Resta ora l'altro obbiettivo: ostacolare a II corpo di armata il collegamento col III.

Il grosso dell'armata azzurra è ora in posizione tale da potere, volendo, far fronte sia verso nord, sia verso la Sesia.

3ª giornata di operazioni — 30 agosto.

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

Partito rosso. — In questa giornata l'armata rossa tende con entrambi i corpi di armata a sboccare nel piano e cercare un primo collegamento tra i corpi stessi. Pertanto sul fronte settentrionale la 6ª divisione, coadiuvata dall'11° reggimento bersaglieri e da una brigata di artiglieria del gruppo suppletivo, per la strada di Pella e la 5ª per la strada di Orta hanno ordine di puntare su Gozzano per sboccare in quella conca e riunirvi le forze. Il reggimento cavalleggeri Nizza, meno due squadroni lasciati sulle retrovie a Gravellona, deve per la strada di Valduggia tentare di dare la mano al I corpo.

Sul fronte occidentale la 1ª divisione con tutte le forze riunite (la brigata Calabria abbandonerà Biella) deve por-

(1) In realtà furono sul lago stabilite comunicazioni con pontoni del genio, ma questi, utili per il servizio interno delle unità (trasporto di paglia ecc.), non avrebbero potuto arrecare alcun vero aiuto nel campo tattico.

tarsi a Crevacuore a rincalzo della 2ª divisione, che a sua volta punterà energicamente su Borgosesia allo scopo di sboccare in Valsesia e per Valduggia dare, almeno con qualche reparto di cavalleria, la mano al III° corpo. Nell'attacco di Borgosesia concorreranno anche il reggimento cavalleria Monferrato e la compagnia ciclisti.

Partito azzurro. — In esecuzione del suo primo concetto di battere da una posizione centrale quella delle due masse nemiche che si presentasse più a portata, il comando del partito azzurro decide in questa giornata di attaccare il III corpo di armata rosso a fine di impedirgli lo sbocco in piano e ricacciarlo, trattenendo intanto il I. A tale scopo: sul fronte occidentale, il reggimento cavalleria Roma, rinforzato dalla brigata Parma (7ª divisione), deve mantenere il possesso di Borgosesia, ossia precludere al I corpo lo sbocco in valle Sesia; nel tempo stesso la divisione di cavalleria deve continuare l'azione sui fianchi ed alle spalle del I corpo, allo scopo di molestarne e ritardarne l'avanzata.

Sul fronte settentrionale, la 4ª divisione deve puntare su Bolzano ed Invorio, la 3ª su Madonna della Guardia e Pogno per impedire lo sbocco rispettivamente della 6ª e 5ª divisione rossa nella conca di Gozzano. La 7ª divisione (meno la brigata Parma) deve tenersi in riserva per poter dare rincalzo sia alle truppe impegnate verso la Sesia, sia a quelle agenti in direzione di Gozzano.

b) *Svolgimento delle operazioni.*

Sul fronte settentrionale la 6ª divisione (rossa) attacca le alture di Bolzano, ove gli azzurri hanno in linea 2 battaglioni del 4° bersaglieri e 1 batteria, e ne scaccia il nemico. Ma a rincalzo degli azzurri arriva la 4ª divisione, che si schiera con la brigata Toscana e 3 batterie tra Orio e La Croce e con la brigata Siena tra La Croce e S. Colombano. L'azione dei rossi per le difficoltà del terreno procede alquanto slegata.

Intanto la 5ª divisione rossa sin dall'alba avanza lungo la riva occidentale del lago di Orta, attacca le posizioni di Pogno e Madonna della Guardia, tenute dal 1° battaglione del 4° bersaglieri e da 1 batteria azzurra, e ne sloggia il nemico. Ma è contrattaccata dalla 3ª divisione azzurra, che si è schierata nelle posizioni immediatamente ad ovest di Gozzano e infligge col suo fuoco tali perdite alla 5ª divisione rossa, che i giudici di campo decidono debba questa ripiegare di 5 chilometri indietro da Pogno verso Pella.

In complesso su tutto questo tratto di fronte ad occidente ed oriente del lago di Orta gli azzurri riescono a contenere l'avanzata delle due divisioni rosse.

Sulla strada di Arona il battaglione del 77° fanteria, i 5 squadroni del reggimento cavalleria Guide e la batteria azzurri ripiegano lentamente verso Gozzano, seguiti da 1 battaglione di fanteria e da mezzo squadrone Nizza (rossi) i quali occupano poi Oleggio ed Arona.

Sul fronte occidentale il 1° reggimento bersaglieri e il reggimento cavalleria Monferrato (rossi), sostenuti poi dalla testa del I corpo d'armata (2ª divisione), attaccano Borgosesia, tenuta dal reggimento cavalleria Roma, da 1 compagnia ciclisti e da 2 sezioni mitragliatrici, a rincalzo dei quali accorre poi la brigata Parma della 7ª divisione. Dopo tenacissima difesa gli azzurri dinanzi alla soverchianza delle forze nemiche, avuta notizia che 2 squadroni del reggimento cavalleria Nizza per Valduggia minacciano le loro spalle, ripiegano in direzione di Borgomanero facendo saltare il tratto della strada di Valduggia che corre in Galleria (Galleria di S. Bernardo). I rossi varcano la Sesia e occupano Borgosesia, spingendo i ciclisti e reparti del reggimento cavalleria Monferrato sulla strada di Valduggia a darvi la mano agli squadroni di Nizza.

Quanto alla divisione cavalleria azzurra, essa in questa giornata tenta di molestare la marcia del I corpo puntando per val Sostegno su Crevacuore. Ma al colle di S. Rocco trova la strada sbarrata dal nemico e, accolta da vivo fuoco di fucileria, è costretta a retrocedere.

c) *Situazione alla sera della 3ª giornata* (schizzo n. 4).

Partito rosso. — III corpo di armata: 6ª divisione e truppe suppletive fra Bolzano ed Orta. 5ª divisione tra Artò e Pella.

I corpo d'armata: 2ª divisione col 1° reggimento bersaglieri e 2 squadroni del reggimento cavalleria Nizza attorno a Borgosesia. 1ª divisione col gruppo suppletivo tra Crevacuore e Pray. Reggimento cavalleria Monferrato a Gattinara.

Partito azzurro. — Sul fronte settentrionale: 3ª divisione fra Pogno e Madonna della Guardia. 4ª divisione S. Colombano. 4° bersaglieri e gruppo suppletivo Gozzano. Reggimento cavalleria Guide all'estrema destra della linea fra Arona e Gozzano. 7ª divisione (meno la brigata Parma e 1 brigata di 3 batterie) tra Vergano e Gargallo.

Sul fronte occidentale il reggimento cavalleria Roma a Prato Sesia, la divisione cavalleria tra Roasio e Sostegno, la brigata Parma con 1 brigata di 3 batterie (7ª divisione) a Boca.

*
* *

In complesso dunque:

Il III corpo di armata rosso non è riuscito a sboccare nella conca di Gozzano, non è cioè riuscito a congiungere le sue forze, e la sua situazione è perciò sempre alquanto critica avendo di contro tutto un corpo d'armata azzurro, con forze riunite. Il I corpo rosso ha invece sensibilmente migliorata la sua situazione poichè non solo è riuscito ad assicurarsi lo sbocco in valle Sesia, ma ha anche potuto dare la mano al III corpo per mezzo di reparti di cavalleria.

Quanto al partito azzurro, benchè la giornata sia per esso stata sul campo tattico parzialmente favorevole, non ha menomamente raggiunto l'intento prefissosi, di battere cioè una delle masse nemiche e trattenere l'altra. Infatti sul fronte settentrionale è riuscito soltanto a contenere l'avanzata nemica, ma non a battere, non a paralizzare il III corpo almeno tanto tempo quanto glie ne occorre per rovesciarsi sul I. Sul fronte occidentale poi le forze azzurre hannò addirittura dovuto cedere alla pressione della colonna rossa, che comincia così a far sentire la sua minaccia sul fianco dell'armata azzurra.

31 agosto.

La direzione delle manovre in considerazione delle non lievi fatiche e dei disagi imposti nei giorni precedenti alle truppe, ordina che queste riposino negli accampamenti.

4ª giornata di operazioni — 1° settembre.

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

Partito rosso. — Il III corpo di armata deve in questa giornata perseverare nell'obbiettivo non potuto raggiungere il giorno innanzi: sbocco nella conca di Gozzano e congiungimento delle sue due divisioni; tutta l'armata deve poi completare il conseguimento dell'altro obbiettivo già parzialmente raggiunto il 30 di agosto: collegamento del III col I corpo per la Valduggia. Pertanto alla 6ª divisione si ordina di attaccare le posizioni di Gozzano e tentare di avvolgere con una parte delle forze la destra nemica; la 5ª divisione deve puntare su Pogno e Madonna della Guardia, dapprima con azione temporeggiante per attendere l'arrivo del I corpo, poi, col concorso di questo, risolutamente. Quanto al I corpo, la 2ª divisione deve per Valduggia puntare su Pogno per congiungersi alla 5ª divisione e cadere sul fianco sinistro delle posizioni nemiche. La 1ª divisione seguirà il movimento.

Partito azzurro. — L'armata azzurra comincia a sentirsi premuta da vicino dall'avversario, e, per liberarsi dalla stretta che minaccia di soffocarla, decide di assumere l'offensiva su tutta la fronte. Pertanto la 4ª divisione da S. Colombano ed Orio deve contrattaccare la 6ª divisione rossa e ricacciarla verso il nord, mentre la 3ª divisione dalle posizioni di Madonna della Guardia dovrà trattenere l'avanzata della 3ª rossa ed impedirne il congiungimento col I corpo. Sarà coadiuvata in tale compito dalla 7ª divisione, che per Valduggia attaccherà il fianco del I corpo per arrestarne l'avanzata verso la Sesia. La divisione di cavalleria dovrà cooperare in tale ultima impresa.

b) *Svolgimento delle operazioni.*

Ad oriente del lago di Orta la 4ª divisione azzurra, rinforzata dalle truppe suppletive del II corpo d'armata, inizia l'ordinata controffensiva contro la 6ª divisione rossa che occupa le alture a nord di Bolzano. L'attacco degli azzurri, appoggiato dal fuoco di dieci batterie, si inizia con esito fortunato: ma la brigata Siena, che è all'estrema ala destra, nel tentare di aggirare la sinistra nemica, per errore di interpretazione — pare — di ordini non chiari, si spinge troppo oltre, sin nei pressi di Orta, e resta tagliata fuori. La brigata Toscana, rimasta sola ed energicamente contrattaccata dai rossi, è costretta a ripiegare sulla linea S. Marco-Maggiate. Così la divisata controffensiva azzurra da questa parte fallisce completamente.

Ad occidente del lago, la 5ª divisione rossa avanza lentamente da Artò impegnando contro la 3ª azzurra un'azione evidentemente temporeggiante in attesa dell'intervento delle truppe del I corpo. La 2ª divisione di questo, infatti, procede per la Valduggia in direzione di est facendosi fiancheggiare per le alture a mezzodì della strada dal 1° reggimento bersaglieri. La brigata Marche della 7ª divisione azzurra attacca da sud la colonna rossa sul fianco; questa oppone resistenza col 1° reggimento bersaglieri ed intanto col grosso prosegue la marcia verso Pogno. Alla galleria di S. Bernardo trova interrotta la strada; invia allora per una mulattiera le sole fanterie e col resto attende a riparare alla interruzione.

Le fanterie della 2ª divisione rossa sboccano così sul fianco della 3ª divisione azzurra. Allora anche la 5ª divisione rossa intensifica l'attacco. Rimosso poi dopo 4 ore l'ostacolo della interruzione della Galleria di S. Bernardo, entra in azione anche parte dell'artiglieria della 2ª divisione rossa.

La 3ª divisione azzurra attaccata di fronte e sul fianco sinistro, scoperta a destra per la ritirata della 4ª divisione e non avendo alcuna notizia della 7ª divisione, si ritira gradatamente sulla linea Madonna della Gelata-Gargallo.

La 7ª divisione, come si è detto, aveva il compito di attaccare per la Valduggia il fianco del I corpo di armata rosso per arrestarne la marcia. La brigata Marche di detta divisione si impegnò difatti contro il 1° reggimento bersaglieri, incaricato della protezione del fianco della colonna rossa. Contemporaneamente l'altra brigata, Parma, col gruppo di artiglieria divisionale attaccava la brigata Calabria della 1ª divisione rossa, lasciata a proteggere il passaggio delle truppe e dei servizi del I corpo d'armata sulla sinistra della Sesia. Su tutta la fronte però le truppe rosse stettero salde nelle loro posizioni e, coadiuvate dal reggimento cavalleria Monferrato, riuscirono a respingere gli attacchi della 7ª divisione azzurra che fu costretta a ripiegare.

Quanto alla divisione di cavalleria, questa, al mattino, lasciato qualche squadrone a val Sostegno, da Gattinara aveva impreso a risalire la valle Sesia con intenzione di portarsi a Borgosesia, raccogliervi il reggimento Roma e tentare di trattenere il I corpo di armata rosso precludendogli lo sbocco in valle Sesia. Il comando della divisione aveva ordinato che il reggimento cavalleria Alessandria seguisse la strada di riva sinistra del fiume, mentre la brigata lancieri avrebbe seguita quella di riva destra; ma, per un errore di interpretazione degli ordini, tutto il grosso della divisione si tenne invece sulla destra. Giunta a Serravalle, che era stata occupata da 6 compagnie rosse con artiglieria, la divisione di cavalleria sloggiò queste truppe, ma al ponte di Bornate si trovò di fronte altra fanteria con artiglieria, in ottima posizione sulla sinistra della Sessera, e non potè proseguire.

c) *Situazione alla sera della 4ª giornata* (v. schizzo n. 5).

Partito rosso. — III corpo di armata: 6ª divisione e truppe suppletive a Gozzano. 5ª divisione a Madonna della Guardia e dintorni. I corpo di armata: 2ª divisione a Pogno. 1ª divisione, a Borgosesia con la brigata Bergamo e a Valduggia con la brigata Calabria. 1° reggimento bersaglieri a Valduggia.

Partito azzurro. — Il II corpo di armata è tutto riunito a nord di Borgomanero. La brigata Siena, autorizzata dalla direzione delle manovre, raggiunge nella notte la sua divisione. La 7ª divisione con due squadroni del reggimento

Roma è attorno a Grignasco. La divisione di cavalleria bivacca presso Romagnano.

In complesso dunque:

Le due colonne rosse marcianti lungo le due sponde del lago di Orta sono riuscite a sboccare nella conca di Gozzano ed a congiungervi le loro forze. Nel tempo stesso si è completato il collegamento tra il I e il III corpo di armata, ed ora l'armata rossa è riunita in un'unica massa superiore, materialmente e moralmente, all'armata degli azzurri. Questi, respinti su tutta la fronte, sono stati costretti ad iniziare la ritirata verso sud. Sono inoltre separati in tre nuclei, rappresentati dal II corpo d'armata (Borgomanero) 7ª divisione (Grignasco) e divisione di cavalleria (Romagnano).

5ª giornata di operazioni — 2 settembre.

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

Partito rosso. — Il comando dell'armata rossa intende ora avvalersi nella misura maggiore possibile della conseguita superiorità materiale e morale sul nemico, per completare il successo. Decide perciò di spingere a fondo l'attacco in direzione di Borgomanero, tentando, se possibile, di aggirare la sinistra del nemico e addossare questo al Ticino. A tale scopo, perno su S. Colombano, l'armata dovrà convergere a sinistra dirigendosi su Borgomanero. Pertanto la 6ª divisione ha ordine di puntare su S. Colombano, la 5ª per Auzate su Savoini, la 2ª col gruppo suppletivo per Madonna della Gelata su Vergano. La 1ª divisione col 1° bersaglieri da Borgosesia, per la sinistra della Sesia, deve ricacciare la 7ª divisione azzurra da monte Lovagone e dirigersi possibilmente sulla linea di ritirata del corpo di armata principale.

Partito azzurro. — Prima di ripiegare su Novara, il comando del partito azzurro decide di contrastare ancora risolutamente il passo all'avversario, prendendo posizione sulle colline tra Sesia ed Agogna. Il III corpo di armata ha ordine perciò di schierarsi sulla linea Gargallo-S. Colombano con la 3ª divisione a sinistra, la 4ª a destra. La 7ª divisione col reggimento cavalleria Roma deve contrastare l'avanzata delle truppe rosse che sono a Valduggia e garantire il fianco sinistro dell'armata. La divisione di cavalleria da Cureggio per Borgomanero deve cadere sul fianco sinistro dei rossi.

b) *Svolgimento delle operazioni.*

Le tre divisioni rosse (6ª, 5ª e 2ª) iniziano l'avanzata e la conversione a sinistra. All'ala destra della linea azzurra la 4ª divisione, schierata sulle alture di S. Colombano, apre

un fuoco violento delle sue artiglierie rinforzate da cinque batterie del gruppo suppletivo. Le batterie azzurre da S. Colombano, vera rocca levantesi contro le provenienze da nord, nord-est ed est, dominano tutto intorno il terreno e perciò la 4ª divisione azzurra, rinforzata poi anche dal reggimento bersaglieri, può resistere con successo all'attacco della 6ª divisione rossa.

Non altrettanto favorevole agli azzurri si pronuncia l'azione alla loro ala sinistra, ove la 3ª divisione, schierata sulle alture ad ovest della rotabile Gozzano-Borgomanero, deve tener testa agli attacchi della 2ª e 5ª divisione rossa riunite. Battuta dal fuoco di ben 16 batterie e minacciata di aggiramento sul fianco sinistro dalla 1ª divisione rossa, la 3ª azzurra è infine costretta a ripiegare verso Fontaneto di Agogna. La 4ª divisione azzurra non può allora reggere da sola a S. Colombano e si ritira anche essa verso Borgomanero, vivamente premuta dalla 6ª divisione rossa.

Intanto la 1ª divisione rossa aveva iniziata la sua avanzata lungo la riva sinistra della Sesia, spalleggiata dal 1° bersaglieri. Nei pressi di M. Lovagone urta contro la 7ª divisione azzurra, che con un potente fuoco di artiglieria e lo stormeggiare di reparti di cavalleria riesce a contenere l'avanzata dei rossi. Più tardi però anche la 7ª divisione, per ordine del comando dell'armata, inizia la ritirata su Romagnano.

La divisione di cavalleria al mattino con mossa rapida e brillante si è portata sul fianco sinistro del III corpo rosso e vi ha occupato Invorio, scacciandone il reggimento cavalleria Nizza ed un battaglione di fanteria rossa. Mercè il fuoco delle batterie a cavallo, delle mitragliatrici e di taluni squadroni appiedati, riesce a mantenersi per qualche tempo tra Gozzano e Bolzano sul fianco del III corpo, ma il suo successo non può mutare le sorti della giornata ed essa è costretta a ripiegare per proteggere la ritirata degli azzurri.

c) *Situazione alla sera della 5ª giornata* (schizzo n. 6).

Partito rosso. — III corpo d'armata: 6ª divisione Briga — 5ª divisione Vergano — I corpo d'armata: 2ª divisione Vergano — 1ª divisione Maggiora — 1° reggimento bersaglieri Boca — gruppo suppletivo a Gozzano — reggimento cavalleria Monferrato a Borgosesia.

Partito azzurro. — II corpo d'armata: 4ª divisione a Bogogno — 3ª divisione a Cressa. 7ª divisione a Fontaneto di Agogna. Divisione di cavalleria a Borgo Ticino.

In complesso dunque :

L'armata rossa ha completato il successo dei giorni precedenti, vincendo le ultime velleità di resistenza da parte del nemico. La sua posizione alla sera del 2 settembre rappresenta l'inizio di un vasto movimento avvolgente con perno a Gozzano e tendente ad addossare l'avversario al Ticino.

Quanto al partito azzurro, esso è stato nuovamente battuto e costretto ancora a ripiegare, ma la tenace resistenza opposta dalle sue truppe, e specialmente l'azione della 7ª divisione, hanno impedito, almeno per questo giorno, l'avvolgimento nemico, hanno cioè impedito che si perdessero le comunicazioni con Novara e che l'armata fosse addossata alla linea del Ticino.

6. — Cessazione delle ostilità. — Scioglimento delle armate. — Conferenza finale. — Ordine del giorno alle truppe.

Data la situazione, da noi testè riassunta, delle truppe avversarie alla sera del 2 settembre, la direzione delle manovre non credette fosse il caso di protrarre oltre lo svolgimento delle manovre stesse. Ed invero la soluzione data al tema da ciascuno dei comandanti di partito e la conseguente situazione delle truppe si erano ormai nettamente delineate. Insistere ancora sarebbe stato cadere nell'assurdo e avrebbe anche inceppato il regolare funzionamento dei servizi, dato l'agglomeramento delle unità. Nè è da tacere che dal 27 agosto al 2 settembre le truppe erano state sottoposte ad intense fatiche con l'intervallo di un sol giorno di riposo, del quale taluni reparti avevano solo parzialmente usufruito, perchè, non preavvisati in tempo, avevano il mattino, come di consueto, tolto il campo e formati i ranghi in attesa di ordini. I frequenti acquazzoni, caduti specialmente il 31 agosto, nella notte dall'1 al 2 settembre e per tutta quasi la giornata del 2, avevano inoltre resa assai penosa la vita negli accampamenti.

Se queste o altre furono le ragioni che influirono sulla determinazione della direzione a noi non è dato sapere. Certo è che nel pomeriggio del 2 settembre fu ordinato che cessassero le ostilità e che il giorno 3 le truppe riposassero negli accampamenti; il 4 si iniziasse poi lo scioglimento delle armate col rinvio dei richiamati ai depositi per le operazioni di congedamento e col ritorno dei corpi alle rispettive sedi di guarnigione.

Le operazioni di scioglimento durarono dal 4 al 7 settembre e si effettuarono, come quelle di radunata, parte per ferrovia, parte per via ordinaria con la massima regolarità.

***

Il 4 settembre in Borgomanero, nell'aula di quel consiglio municipale, alla presenza di S. M. il Re, il direttore delle manovre tenne una conferenza finale riassuntiva circa lo svolgimento delle operazioni. Erano presenti tutti gli ufficiali generali, circa 60, i capi di stato maggiore delle grandi unità, i capi servizio.

Il direttore delle manovre cominciò col dichiarare che non sarebbe entrato nel merito dello svolgimento di ciascun tema, poichè su questo argomento si riservava di presentare a suo tempo apposita relazione.

Circa la scelta della zona delle manovre ed il supposto generale di esse, affermò che per la prima si era avuto soltanto lo scopo di esercitare comandanti ed unità su un terreno nuovo di azione, e, quanto al supposto, esso rappresentava il concetto più razionale che potesse svolgersi nella regione prescelta.

Accennando al ritardo imposto alla avanzata del partito azzurro nei giorni 27 e 28 agosto, lo giustificò con la opportunità di offrire ai partiti un terreno più acconcio allo svolgimento di una manovra la quale potesse poi compiersi nel periodo prestabilito.

Lamentò in seguito che gli obbiettivi dei comandanti fossero generalmente rimasti racchiusi entro una sfera assai limitata, e rilevò come le azioni dei comandanti in sottordini dimostrassero chiaramente l'assenza di una esatta conoscenza sia delle situazioni, sia dei concetti dei capi. E questo grave inconveniente avvenne non solo nei gradi inferiori, ma sino nei comandanti di reggimento e di brigata.

Osservò anche che gli ordini non furono sempre trasmessi con quella chiarezza e brevità che sono desiderabili, e lesse a questo proposito un lungo rapporto sullo sviamento della brigata Siena avvenuto durante le operazioni del 1° settembre, dimostrando come l'incidente fosse stato appunto conseguenza di una serie di equivoci causati da ordini poco precisi.

Passando a trattare della condotta delle varie armi durante le manovre, osservò che la fanteria si distinse grandemente per l'allenamento e la resistenza alle fatiche ed ai disagi, ma nelle sue avanzate non di rado agì scoprendosi inopportunamente, nè sempre dispose di un perfetto servizio di sicurezza. Elogiò l'artiglieria dimostratasi costantemente abile manovriera. Quanto alla cavalleria riservò ogni giudizio, poichè la divisione assegnata al partito azzurro aveva

operato lontano dalla diretta osservazione della direzione. Tuttavia dovevasi rilevare in suo onore l'avere percorso una media di 50 chilometri al giorno e l'avere agito in condizioni di terreno non favorevoli.

Dei servizi lodò senza restrizioni il funzionamento.

Mise in luce la differenza fondamentale fra gli effettivi adibiti alle manovre e quelli di guerra, osservando come le forze radunate sul teatro di operazioni non rappresentassero che la quindicesima parte dell'esercito mobilitato.

Dall'entità degli sforzi e delle difficoltà superate trasse argomento per esortare gli ufficiali convenuti ad arguire la somma degli sforzi che la patria esigerebbe da loro dinanzi alla eventualità di un conflitto armato.

Terminò inneggiando al Re che con la sua augusta presenza avea voluto accrescere il valore e l'importanza del più complesso e grande esperimento militare sin allora compiuto in Italia.

***

Il giorno stesso 4 settembre il direttore delle manovre emanava alle truppe il seguente ordine del giorno:

« *Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati delle due armate* « *di manovra.*

« Sua Maestà il Re si è degnato di affidarmi l'alto e gra« dito incarico di manifestarvi la sua sovrana soddisfazione « per l'ordine, la disciplina, la resistenza alle fatiche e per « l'elevato spirito militare di cui avete dato larga prova nelle « grandi manovre testè compiute e svoltesi alla sua Augusta « presenza.

« L'approvazione del Re è per noi la più gradita ricom« pensa. Serbatene un vivo ricordo, unito a quello di questi « giorni e mantenete intatto il sentimento della più illimi« tata devozione al Re e alla Patria ».

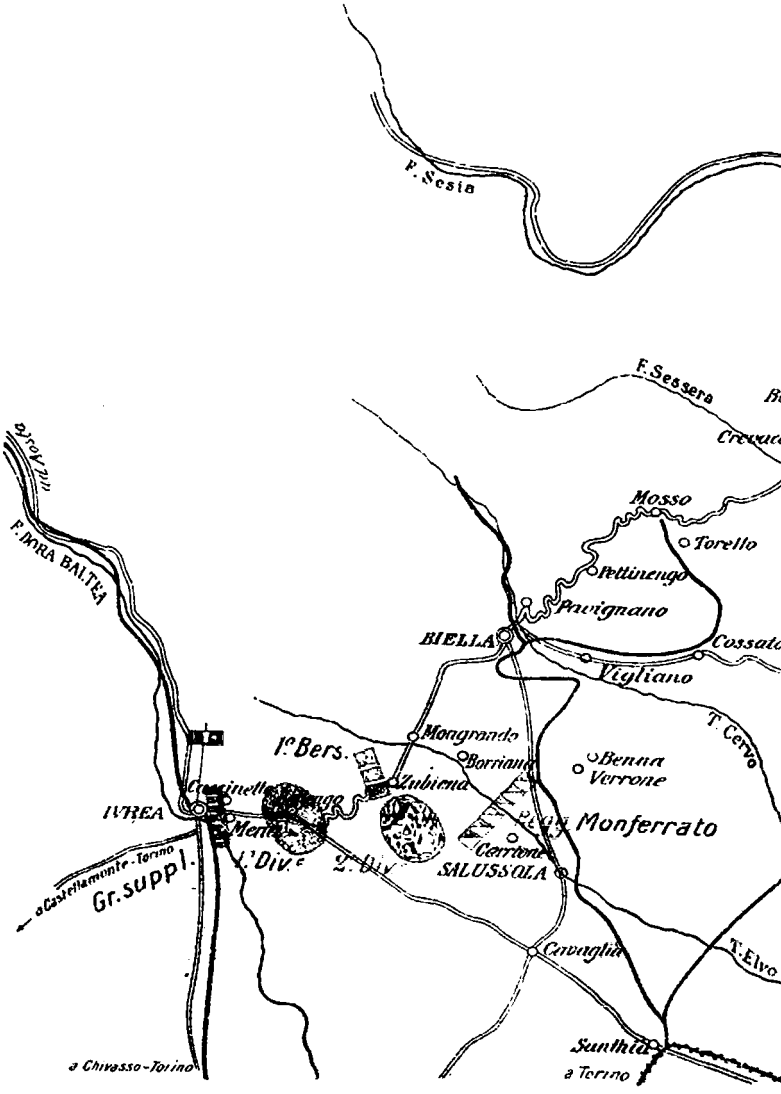
(Continua). F. D.

Schizzo N. 1.

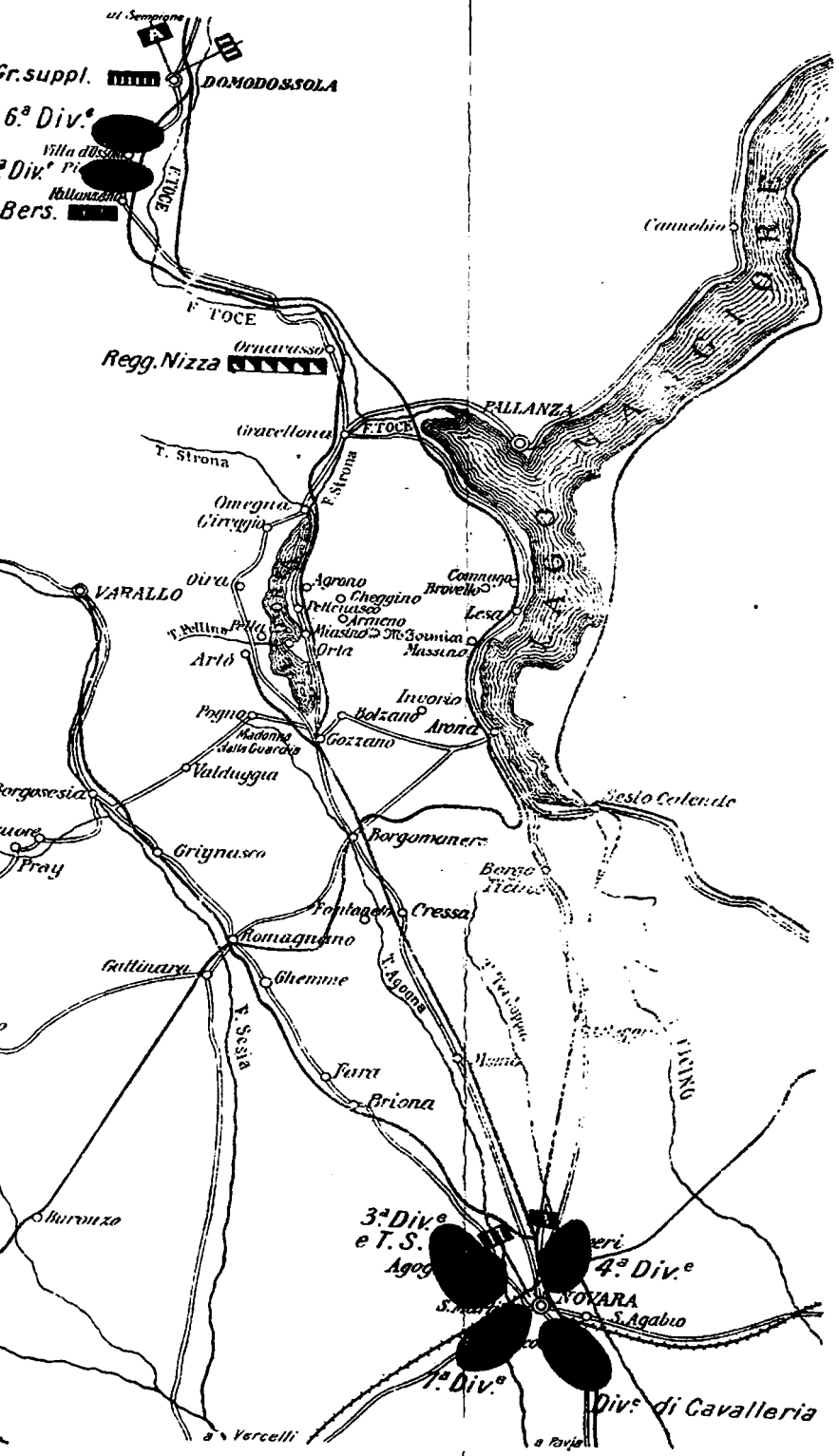
Alla scala di 1 a 450.000.

Situazione dei due partiti all'inizio delle ostilità.

(ore 18 del 27 agosto).



Laboratorio Cartografico del Ministero della Guerra

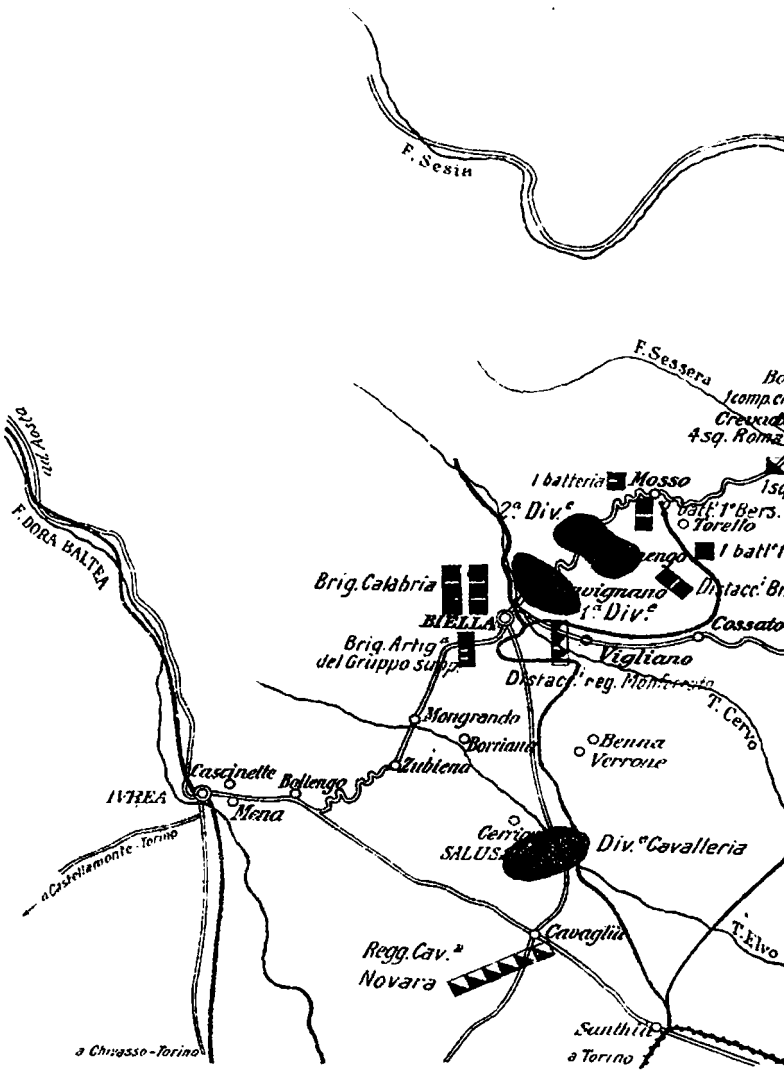

DOMODOSSOLA
Gr. suppl.
6.ª Div.ª
Villa d'Ossola
Pallanzeno
Bers.
F. TOCE
Regg. Nizza
Ornavasso
Gravellona
F. TOCE
T. Strona
F. Strona
Omegna
Ciriaggio
VARALLO
Oira
Agrano
Cheggino
Pettenasco
Armeno
Miasino
Orta
Arolo
Pella
Pella
Connobio
Brovello
Lesa
M. Zoumica
Massino
PALLANZA
LAGO MAGGIORE
Cannobio
Invorio
Pogno
Bolzano
Arona
Madonna della Guardia
Gozzano
Valduggia
Sesto Calende
Borgomanero
Grignasco
Pray
Fontaney
Cressa
Romagnano
Gattinara
Ghemme
T. Agogna
F. Sesia
Fara
Briona
Ticino
Novara
S. Agabio
3.ª Div.ª e T. S.
4.ª Div.ª
1.ª Div.ª
Div.ª di Cavalleria
a Vercelli
a Parigi

Schizzo N. 2.

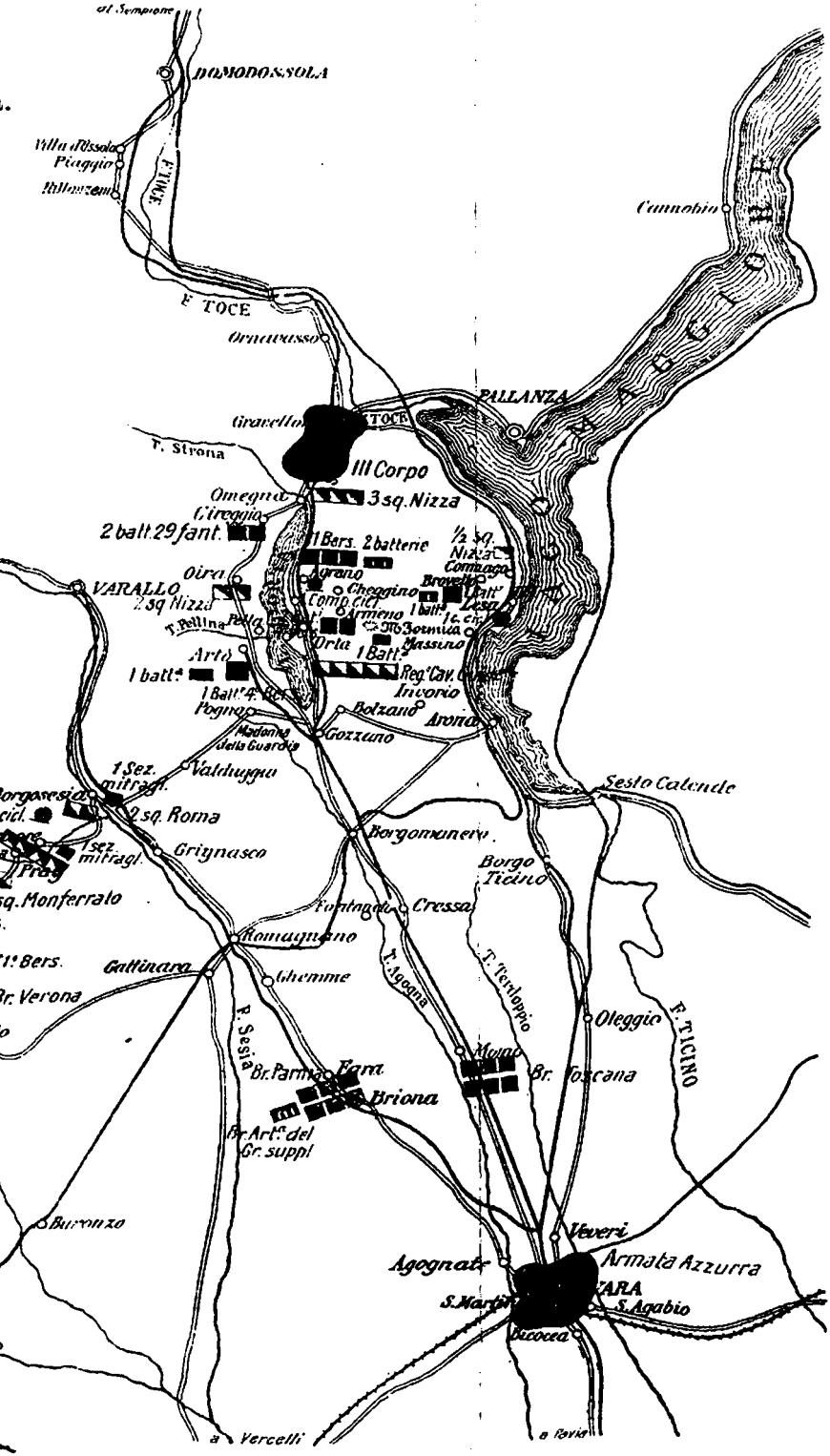
Alla scala di 1 a 450.000.

Situazione dei due partiti alla sera della 1ª giornata.

(28 agosto).



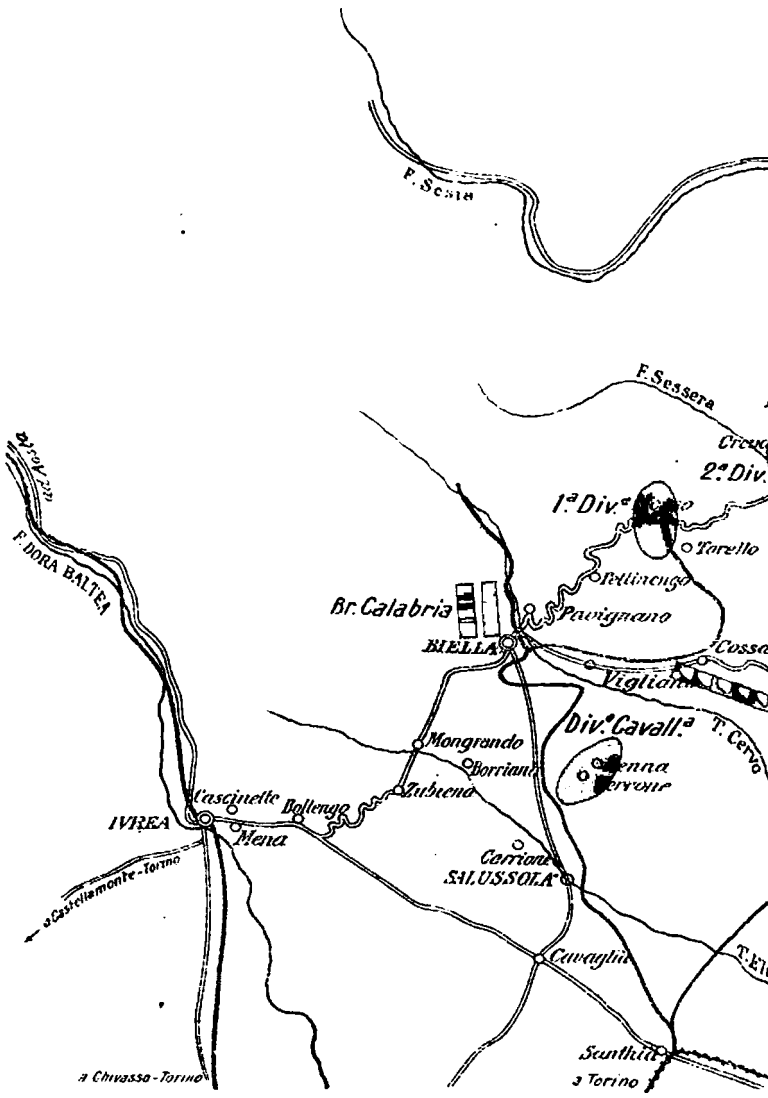
Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra


al Sempione
DOMODOSSOLA
Villa d'Ossola
Piaggio
Villadossola
F. TOCE
Cannobio
F. TOCE
Ornavasso
LAGO MAGGIORE
PALLANZA
Gravellona
TOCE
T. Strona
III Corpo
Omegna
3 sq. Nizza
Crusinallo
2 batt. 29 fant.
1 Bers. 2 batterie
½ sq. Nizza
Cavaglio
Agrano
Oira
Cheggino
Brovello
Batt.
VARALLO
2 sq. Nizza
Comp. Cic.
Armeno
Desio
T. Pellina
Pella
Orta
Mt. Mottarone
Bormida
Massino
1 Batt.
Arto
1 batt.
Reg. Cav.
Ivorio
1 Batt. 4.
Pogno
Bolzano
Aroma
Madonna della Guardia
Gozzano
1 Sez. mitragl.
Valduggia
Sesto Calende
Borgosesia
2 sq. Roma
Borgomanero
1 Sez. mitragl.
Grignasco
Borgo Ticino
sq. Monferrato
Fontaneto
Cressa
Romagnano
1° Bers.
Gattinara
Ghemme
T. Agogna
T. Terdoppio
Br. Verona
Oleggio
F. TICINO
F. Sesia
Br. Parma
Parma
Monaco
Br. Toscana
Briona
Br. Art.ª del Gr. suppl
Burronzo
Veveri
Agognate
Armata Azzurra
S. Martino
S. Agabio
Vaccolca
a Vercelli
a Pavia

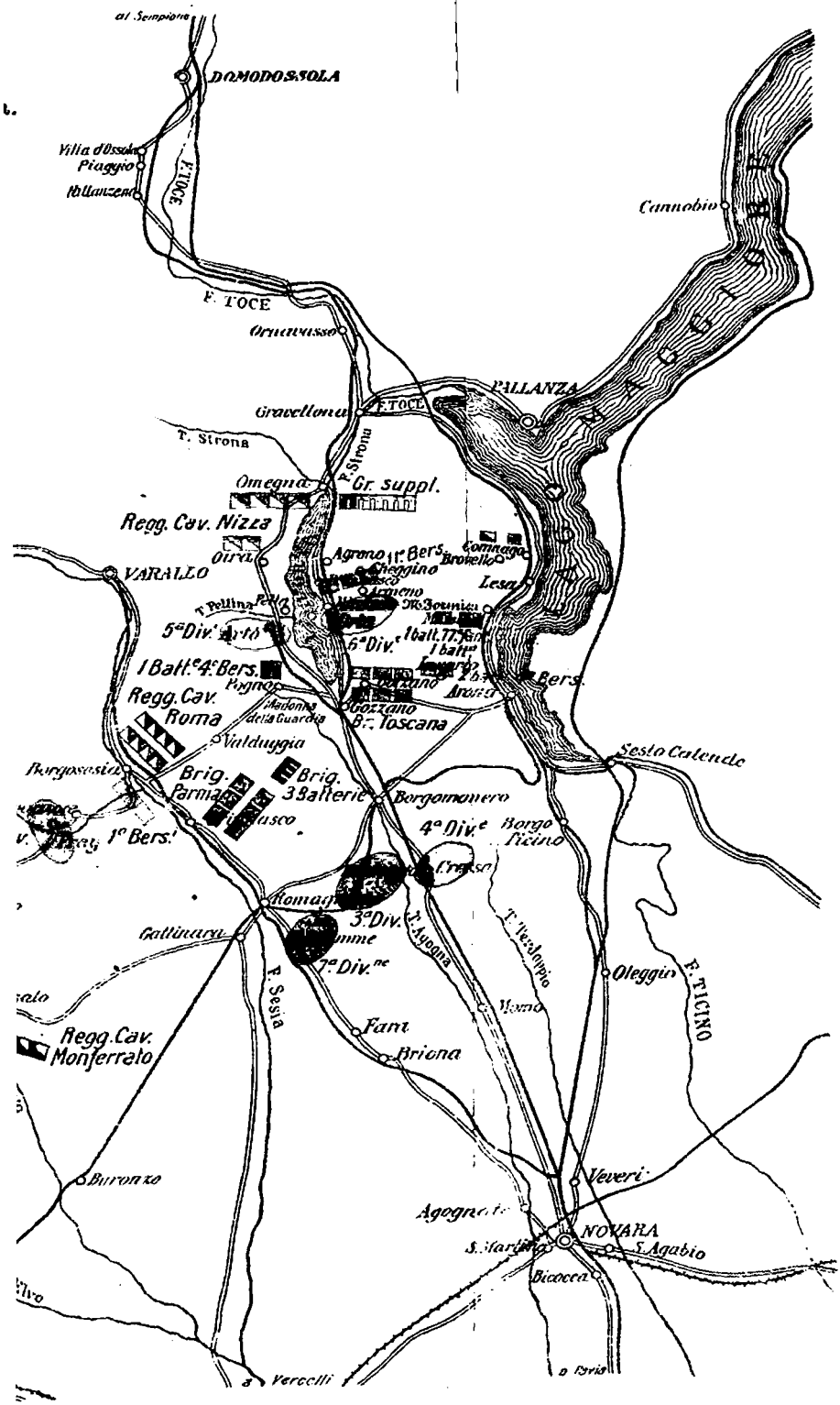
Schizzo N. 3.

Alla scala di 1 a 450.000.

Situazione dei due partiti alla sera della 2ª giornata.
(29 agosto).



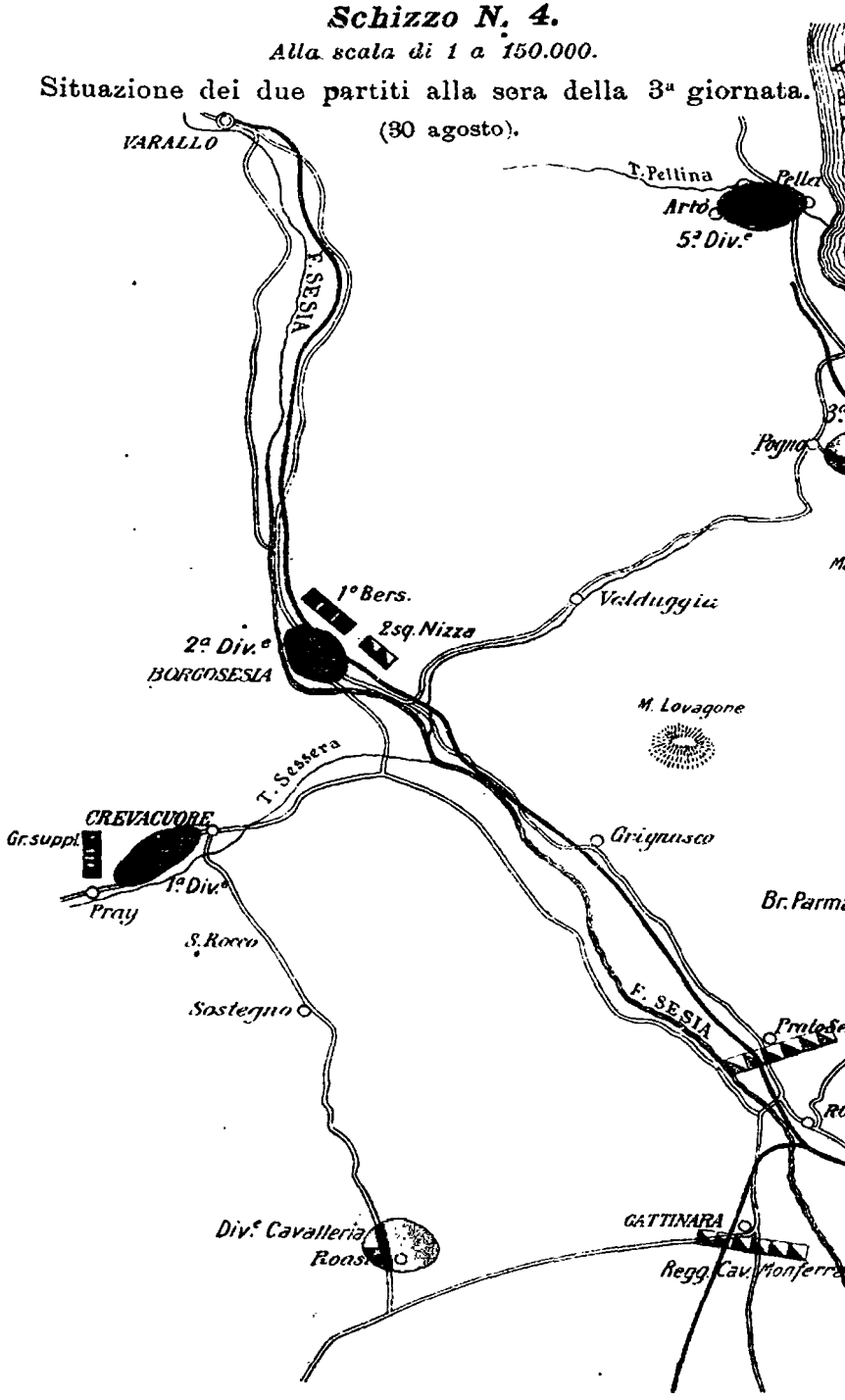
Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra


al Sempione
DOMODOSSOLA
Villa d'Ossola
Piaggio
Villanzeno
300 M.
F. TOCE
Crevoladossola
Gravellona
F. TOCE
T. Strona
P. Strona
Omegna
P. Cr. suppl.
Regg. Cav. Nizza
Oira
VARALLO
Agrano
1° Bers.
Cheggino
Brovello
Lesa
Armeno
M. Zeuri
5ª Div.
6ª Div.
1 Batt.
1 Batt.ª 4ª Bers.
Regg. Cav. Roma
Madonna della Guardia
Br. Toscana
Arona
Bers.
Sesto Calende
Valduggia
Borgosesia
Brig. Parma
Brig. 3 Batterie
Borgomanero
4ª Div.
Borgo Ticino
1° Bers.
Romagnano
3ª Div.
Gattinara
7ª Div.
F. Sesia
Oleggio
F. TICINO
Fara
Briona
Regg. Cav. Monferrato
Buronzo
Veveri
NOVARA
S. Agabio
Bicocca
Vercelli
Cannobio
LAGO MAGGIORE
PALLANZA

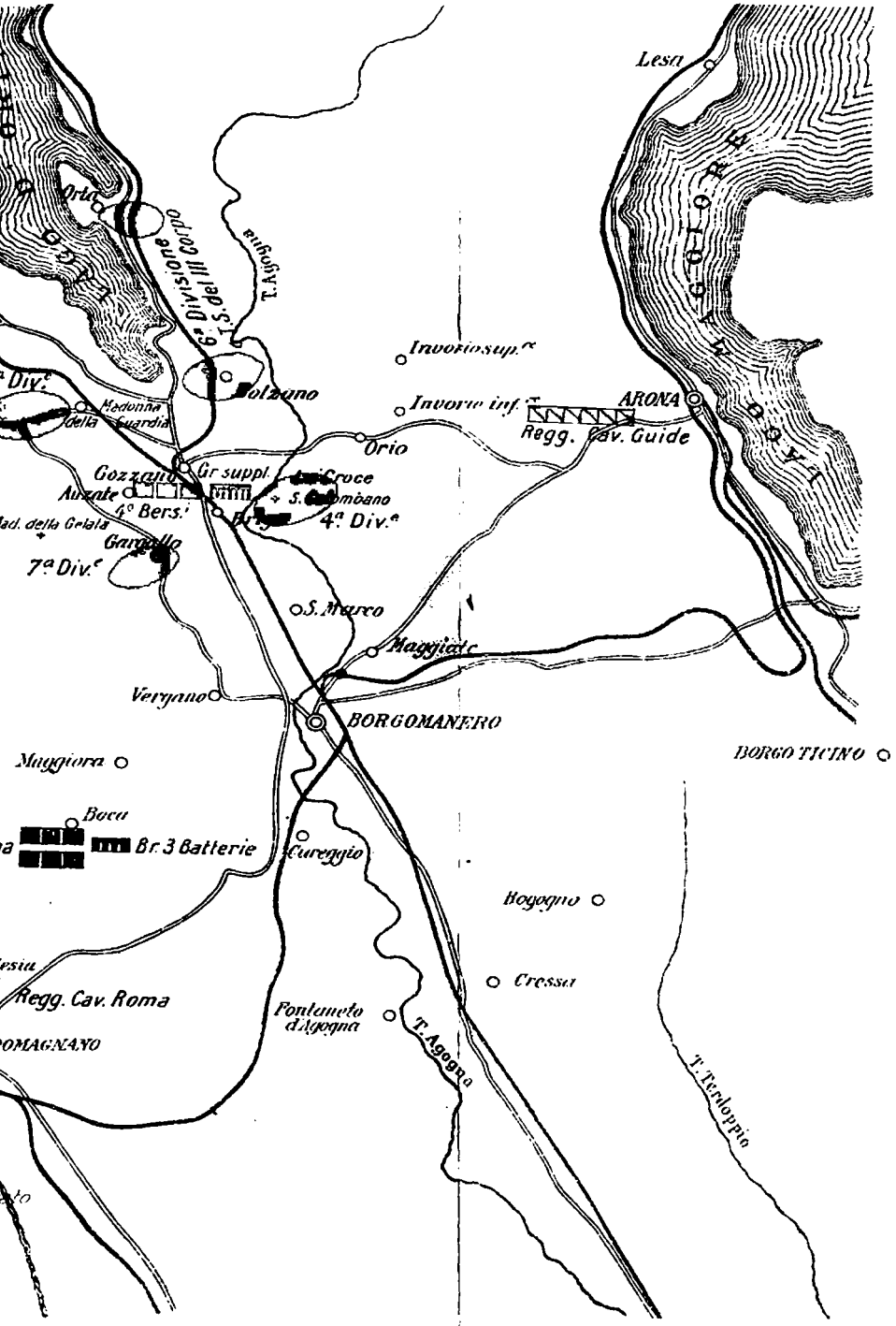
Schizzo N. 4.

Alla scala di 1 a 150.000.

Situazione dei due partiti alla sera della 3ª giornata.
(30 agosto).



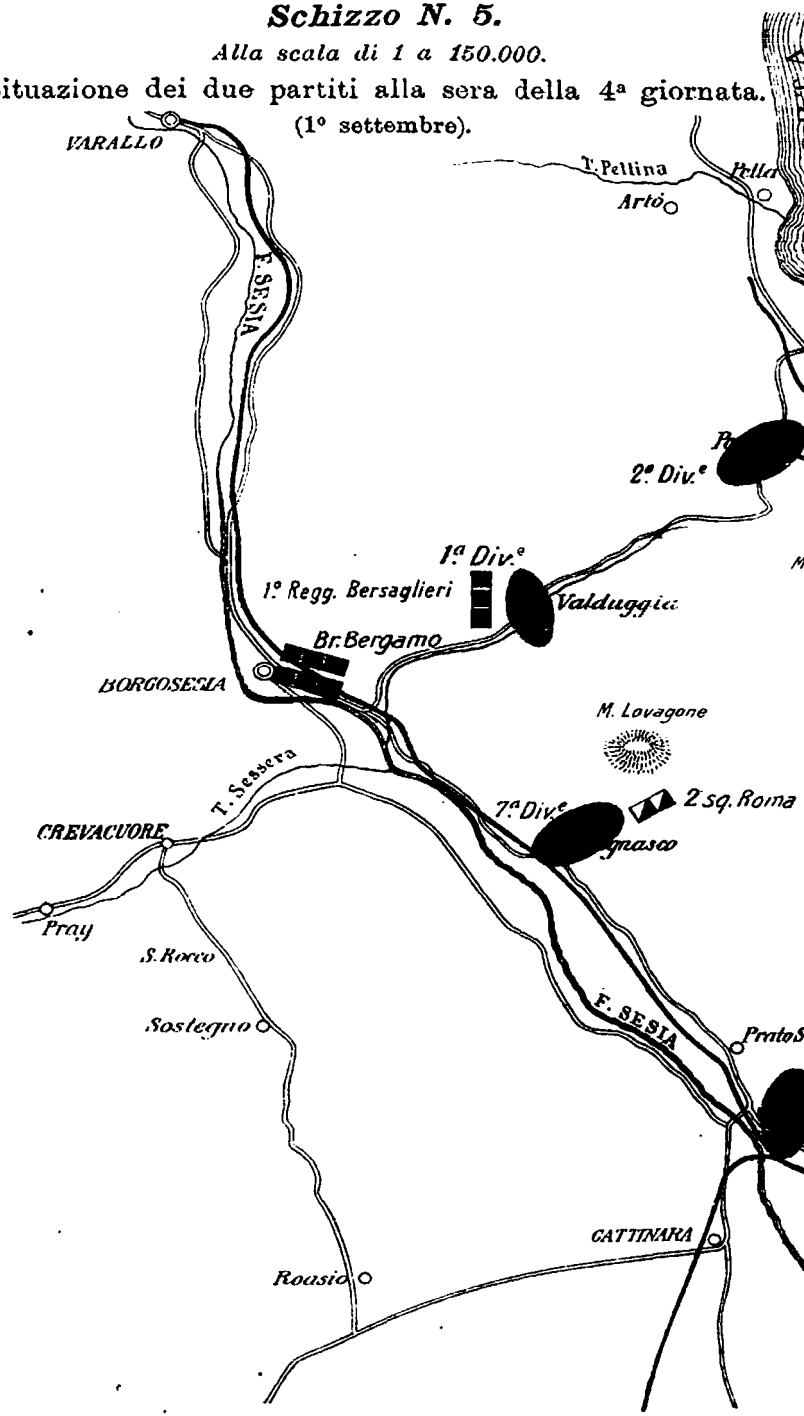
Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra


Lesa
LAGO MAGGIORE
Orta
6ª Divisione
T. S. del III Corpo
T. Agogna
Invorio sup.re
Invorio inf.re
Regg. Cav. Guide
ARONA
Div.e
Madonna della Guardia
Bolzano
Orio
Gr suppl.
Croce
S. Colombano
Gozzano
Auzate
4º Bers.i
4ª Div.a
Gargallo
7ª Div.e
S. Marco
Maggiate
Vergano
BORGOMANERO
BORGO TICINO
Maggiora
Boca
Br. 3 Batterie
Cureggio
Bogogno
Cressa
Regg. Cav. Roma
Fontaneto d'Agogna
T. Agogna
T. Terdoppio

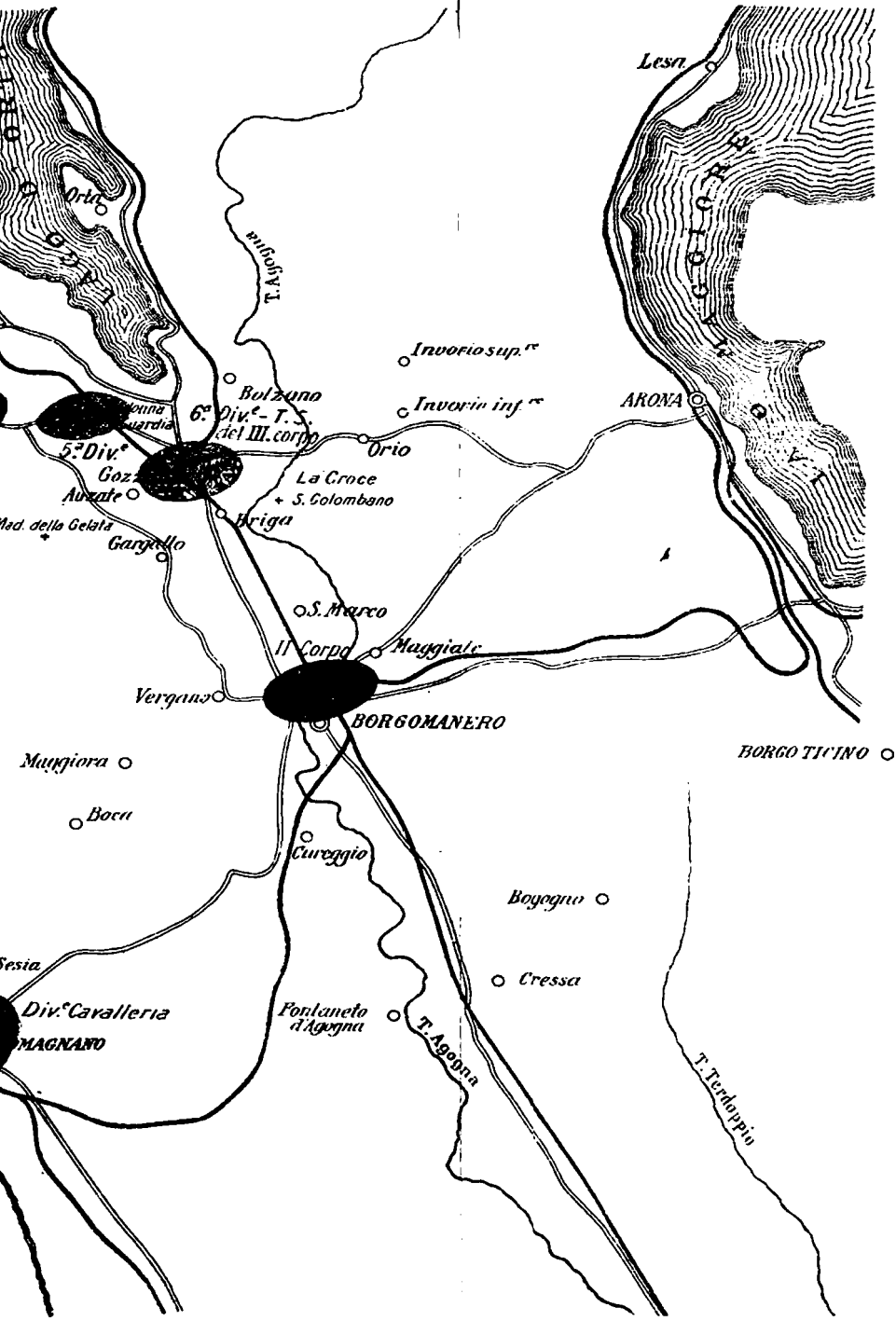
Schizzo N. 5.

Alla scala di 1 a 150.000.

Situazione dei due partiti alla sera della 4ª giornata.
(1° settembre).



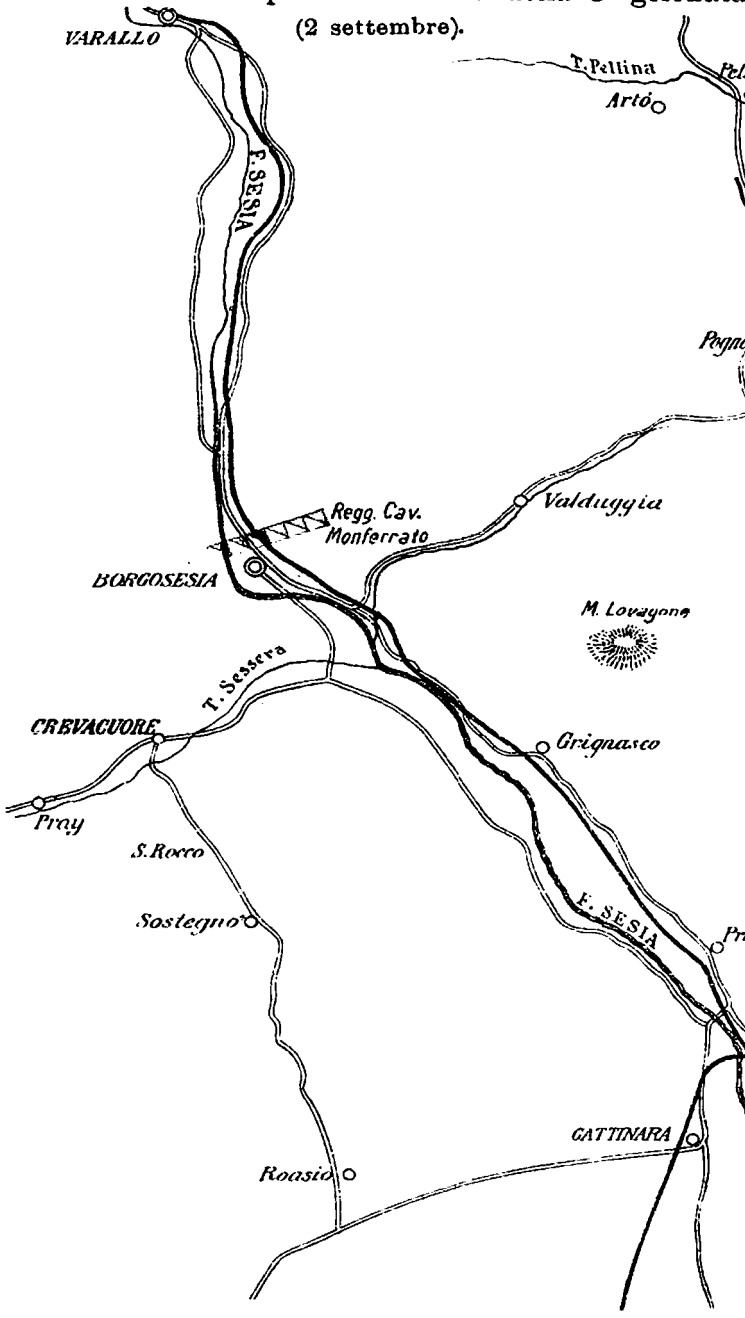
Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra


Lesa
LAGO D'ORTA
Orta
T. Agogna
Invorio sup.re
Bolzano
6.a Div.e - T. S. del III.corpo
Invorio inf.re
ARONA
LAGO MAGGIORE
5.a Div.e
Orio
Gozzano
La Croce
+ S. Colombano
Arzate
Briga
Mad. della Gelata
Gargallo
S. Marco
II Corpo
Maggiate
Vergano
BORGOMANERO
BORGO TICINO
Maggiora
Boca
Cureggio
Bogogno
Cressa
Sesia
Div.e Cavalleria
MAGNANO
Pontaneto d'Agogna
T. Agogna
T. Terdoppio

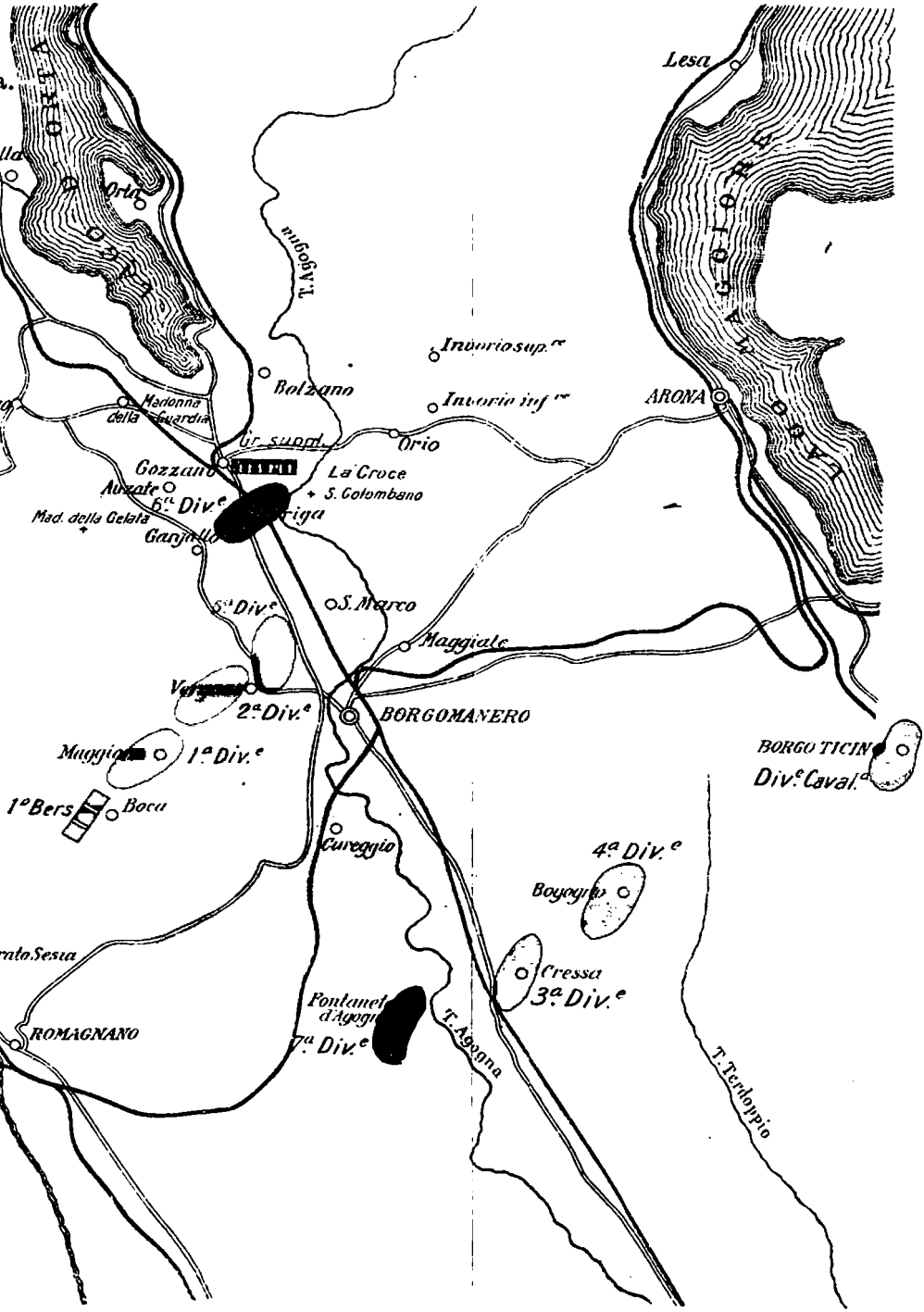
Schizzo N. 6.

Alla scala di 1 a 150.000

Situazione dei due partiti alla sera della 5ª giornata (2 settembre).



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra


Lesa
LAGO MAGGIORE
LAGO D'ORTA
Orta
T. Agogna
Invorio sup.re
Invorio inf.re
Bolzano
Madonna della Guardia
ARONA
Gozzano
Orio
La Croce
S. Colombano
Auzate
6.ta Div.e
Mad. della Gelata
Ganjallo
5.ta Div.e
S. Marco
Maggiate
2.a Div.e
BORGOMANERO
1.a Div.e
1.a Bers.
Boca
BORGO TICIN
Div.e Cavall.a
Cureggio
4.a Div.e
Bogogno
Cressa
3.a Div.e
Fontanet d'Agogna
7.a Div.e
ROMAGNANO
T. Agogna
T. Terdoppio

PER LA DEFINIZIONE DELLA DISCIPLINA

È noto come la parola « disciplina » non avesse in altri tempi il significato che oggi più comunemente le viene attribuito e che piuttosto fosse adoperata ad indicare un ramo o l'altro dello scibile, a seconda dell'aggettivo che l'accompagnava: per esempio, le discipline matematiche, le filosofiche, le militari e via dicendo. Tanto è vero che i Latini chiamavano « severità », *severitas disciplinae*, quella che più tardi si usò di chiamare disciplina; in tal caso, però, « disciplina » poteva tradursi per « regola ».

Ad ogni modo, qualunque sia stata la fortuna di questa parola, essa fu costantemente adoperata nei regolamenti per le truppe sarde e passò, col regolamento del 30 ottobre 1859, nell'uso di quello che fu poco dopo proclamato « regio esercito italiano ».

Il regolamento per le truppe di fanteria in data 18 agosto 1840 non conteneva una vera definizione della disciplina; diceva peraltro (art. 10): « Non havvi disciplina senza la « stretta osservanza de' doveri militari, e senza la responsa« bilità e l'obbedienza prescritta nell'ordine gerarchico della « milizia »; invece quello del 30 ottobre 1859, nella premessa, esplicitamente dichiarava: « ...le attribuzioni e i do« veri di ciascun membro della militar gerarchia vogliono es« sere definiti con regole certe ed inviolabili. Nell'osser« vanza di queste regole consiste la disciplina militare ».

Il regolamento del 1° dicembre 1872 ripeteva nella premessa la definizione di quello del 1859; ma all'art. 2 dava una seconda definizione alquanto diversa dalla prima: « La « disciplina militare consiste nell'abito di adempire tutti i « doveri inerenti allo stato militare ».

Tancredi Fogliani, allora capitano, il quale fu in quel tempo incaricato di dare nuova forma al regolamento di disciplina, credette utile anche spiegare nel modo che segue il concetto su cui basò quella definizione.

« L'abito di adempire tutte le obbligazioni inerenti allo « stato militare costituisce la *disciplina militare* ».

Si dice l'*abito*, per distinguere l'*adempimento attuale*, che si può avere per cause estrinseche ed accidentali — (l'autorità personale di un generale, l'imminenza di un peri-

colo ecc.) — dall'*adempimento abituale*, che si fa per l'apprendimento acquistato col lungo uso di adempire questi doveri, e nel quale propriamente consiste la disciplina, come suona la voce, che significa *istruzione*, *insegnamento* e metonimicamente *apprendimento, scienza, arte.* Or come l'imparare intellettivo di una cognizione speculativa non consiste nell'averla intesa una volta, ma sì nell'averla appresa in modo da ritrovarcela sempre presente alla mente quando ci fa di bisogno; così l'imparare un dovere non consiste nel comprenderlo intellettivamente, ma sì nell'eseguirlo praticamente; e questa esecuzione deve constare di una serie di atti, deve cioè essere *un abito.* E dicesi *abito,* non *abitudine;* perchè *abito* è la ripetizione di quest'atti primitivamente riflessa e meditata, perciò meritoria, perciò virtù; l'*abitudine* è la ripetizione materiale, inconscia di sè medesima » (1).

Pur tenendo conto di queste savie considerazioni, può rimanere il dubbio sull'opportunità di avere introdotto, nel medesimo testo, due definizioni della medesima cosa e precisamente di quella principalissima da cui s'intitola il libro; ma in fondo si può convenire che le due definizioni non erano contraddittorie, ma equivalenti, con la sola differenza che l'una era oggettiva, l'altra soggettiva, riguardando la prima la disciplina in sè stessa, e la seconda invece il soggetto cui dovevasi applicare. E si può senz'altro conchiudere che delle due definizioni era certamente migliore la prima, appunto perchè oggettiva, e quindi invariabile (2); avvertendo che il difetto rilevato dal Fogliani e consistente nel riferirsi l'osservanza delle regole dello stato militare all'*adempimento attuale*, piuttosto che a quello *abituale*, poteva facilmente esser tolto coll'aggiungere al sostantivo « osservanza » l'aggettivo « costante ». La disciplina sarebbe stata così definita « l'osservanza costante delle regole sullo stato « militare », oppure anche e meglio « l'adempimento co- « stante e volonteroso dei doveri propri del militare ».

Nella ultima edizione (1907) del regolamento di disciplina è ripetuta, a pagina 1, la definizione oggettiva contenuta nell'edizione precedente; ma a pagina 7 essa diventa « l'abitudine « di adempire tutti questi doveri, di adempirli esattamente, « coscienziosamente, cioè non per timore di pena o speranza « di ricompensa, ma per intima persuasione della loro intrin-

(1) FOGLIANI. — « Del nuovo regolamento di disciplina ». « Riv. mil. italiana », gennaio 1873, pag. 159-160.

(2) Soggettivamente considerata, la disciplina può essere, a volta a volta, dovere, diritto o virtù.

« seca necessità ». Ora, per quanto il significato possa essere attenuato dalla spiegazione che segue la parola *abitudine*, sta di fatto che questa parola è stata sostituita a quella di *abito*, innegabilmente assai più opportuna per i motivi addotti dallo stesso autore di questa specie di definizione.

A pagina 1 si trova pure scritto: « La disciplina s'infonde « in tempo di pace, e si mantiene salda in tempo di guerra, « mercè il diligente, costante abito di osservarne i precetti ». Si sostituisca qui, alla parola « disciplina », la definizione datane a pag. 7, e si veda che razza di discorso ne salta fuori. E ciò prova due cose: che non è propria la definizione, e che l'ultimo periodo citato voleva forse dire un'altra cosa: « Che « la disciplina occorre sia salda sopratutto in guerra e che per raggiungere questo fine è necessario sia infusa con l'esercizio del tempo di pace ».

Videant consules.

Roma, 19 dicembre 1907.

ALBERTO CAVACIOCCHI.

LA R. MARINA A GIUSEPPE GARIBALDI

Il ministro della marina, con patriottico sentimento che rispecchia l'unanime sentimento dell'armata, volle che al Varignano ed a Spezia fossero degnamente ricordati sul marmo il luogo in cui Giuseppe Garibaldi venne rinchiuso dopo Aspromonte e quello che lo accolse dopo la sua liberazione. Provvide, quindi, perchè il giorno 4 dicembre, festa tradizionale della marina, venissero inaugurate, come infatti vennero inaugurate, due lapidi: una al Varignano sulla muraglia che fronteggia il seno delle Grazie, l'altra sotto i portici del palazzo dell'ammiragliato.

La lapide apposta al Varignano è in pietra di Subiaco con cornice in travertino di Tivoli e con ornamenti in bronzo, Essa misura m. 2,88 × 2,24 ed è stata collocata in guisa da potersi scorgere subito dal mare. Il disegno d'insieme è semplice ed armonico. Sulla lapide, che è tutta bianca, spicca nel basso, posto a guisa di sostegno, un trofeo in bronzo costruito da una prora rostrata fiancheggiata da palme; in alto è una corona d'alloro pure in bronzo.

L'epigrafe, dettata dall'illustre Pasqnale Villari, è la seguente:

QUI
IL II SETTEMBRE MDCCCLXII
FU DOPO ASPROMONTE
CONDOTTO
GIUSEPPE GARIBALDI
TUTTI TREPIDAVANO PENSANDO
ALLA SUA FERITA
EGLI MEDITAVA NUOVE IMPRESE
PER DARE ALL'ITALIA
LA CAPITALE

—

ONORANDO L'EROICO PROPUGNATORE
DI LIBERTÀ
LA REGIA MARINA
POSE
QUESTO RICORDO
MCMVII

La lapide apposta sotto i portici del palazzo dell'Ammiragliato in Spezia è in marmo bianco, con cornice, lunetta, e sostegni in pietra di Subiaco. Fra i sostegni è una corona

in bronzo e nella lunetta è scolpita ad altorilievo un'ancora sulla quale poggia e s'intreccia un ramo d'alloro.

L'epigrafe, dettata anch'essa da Villari, è la seguente:

IN QUESTA CASA
IL XXII OTTOBRE MDCCCXLII
VENNE DAL VARIGNANO
GIUSEPPE GARIBALDI
FERITO AD ASPROMONTE
IL PROIETTILE CHE LO AVEVA COLPITO
FUNESTÒ L'ITALIA
MA IL DESTINO SEMPRE GLORIOSO
DELL'EROE LIBERATORE
AFFRETTÒ ANCHE ALLORA
IL COMPIMENTO
DELL'UNITÀ NAZIONALE

—

LA REGIA MARINA
POSE
QUESTO RICORDO
MCMVII

L'incarico per la preparazione e l'esecuzione di entrambe le lapidi, venne affidato da S. E. il ministro della marina al colonnello del genio militare cav. Moneta capo dell'ufficio del genio militare al Ministero della marina. Il lavoro sotto la sua solerte e geniale direzione e con la collaborazione artistica del sig. Romolo Piva, venne eseguito in Roma presso lo stabilimento Dell'Aquila, e costituisce, per la finitezza dei particolari, un saggio di quell'arte marmoraria per cui gli artefici romani si resero meritamente famosi.

VETTOVAGLIAMENTO DELLE TRUPPE
ALLE GRANDI MANOVRE

Il problema del vettovagliamento è quello che in ogni tempo, ha, più d'ogni altro, preoccupato i condottieri. E così negli antichi tempi, come ancora oggi, con i perfezionatissimi sistemi che possediamo, dal vettovagliamento, e dalla sua maggiore o minore facilità di poterlo eseguire, dipese e dipende spesso la libertà di manovra del capo di una truppa.

Ed è perciò che in campagna rendesi indispensabile la semplicità della razione, e con essa la facilità massima di poterla confezionare, preparare e distribuire in qualunque circostanza di tempo e di luogo, ed altrettanto facilmente consumarla.

Effettivamente, come diceva uno storico illustre, tutte le guerre si sono combattute a base di farina; cioè con unità di razione. Soltanto ben lontano dal nemico, o dopo vittorie, o chiusi dentro campi trincerati, i soldati si sono rifatti con abbondanza di altri cibi, di un genere di nutrimento, che in via normale, era anche per molti di loro, l'usuale.

E se chi scrive dovesse qui citare tutte le volte che si è dovuto rovesciare per terra le marmitte del rancio pronto ad essere consumato, per ordini improvvisi di marciare innanzi, o per altre mille ma inesorabili ragioni di guerra, certo non la finirebbe più di citare tali esempi. Ma se allora si era costretti dalle limitate scoperte della scienza a seguire il metodo di vivere che solo era possibile, oggi, invece, le scoperte stesse della scienza ci permettono largamente di disporre ed adattare ampiamente le cose secondo i nostri bisogni tattici e logistici.

L'errore del sistema del vettovagliamente odierno è quello di essere il sistema degli antichi e relativamente piccoli eserciti. Ma più ancora questo errore si rileva nel fatto di voler dare nelle circostanze di guerra la razione, che, come è costituita, si può solo dare e confezionare in tempo pace.

Poichè, dobbiamo tenere ben presente, che per avere un buon rancio, necessitano due cose ben distinte, ma egualmente importanti: l'una cioè, avere i generi alimentari

adatti; l'altra, di poterlo cucinare bene e consumare in « certe ore ».

Ora, nelle circostanze delle grandi manovre e, naturalmente, più ancora di guerra, quanto sopra abbiamo detto è possibile soltanto in talune rare occasioni. Così, per accennare uno degli inconvenienti, non potendo cucinare la carne al mattino per darla alle ore 10, cioè in un momento in cui è gradita per l'ora e può essere comodamente consumata è necessario prelevarla la sera, cucinarla nella notte, fare le razioni e dare all'alba il brodo pepato.

Ne viene intanto, che le ossa non possono essere scarnite bene a causa della poca luce; per la medesima ragione e per la sonnolenza dei rancieri, e spesso per la stanchezza di essi, le razioni non vengono bene; infine parecchi chilogrammi, fra grasso e giunta, vengono gettati, non potendosi portarli dietro per utilizzarli al rancio della sera a causa del caldo giornaliero e per l'ingombro che arrecano.

Aggiungasi che, non ostante la vigilanza degli ufficiali per far trangugiare il brodo pepato ai soldati, non pochi approfittando dell'oscurità, lo gettano via.

Brodo, che è sgradito per due ragioni:

L'una, che è difficile che nelle prime ore del mattino un consommé, a popolazioni a maggioranza vegetariane come le nostre, possa riuscire gradito. La seconda, che il caldo contribuisce per sè stesso a renderlo a molti individui, involontariamente nauseante.

Ad ogni modo, siccome non basta notare gli inconvenienti e criticarli, ma per non fare opera facile e vana, è obbligo indicare quei rimedi che si credono del caso, così faremo alcune proposte, le quali sono specialmente frutto dell'esperienza fatta alle grandi manovre del Sannio, e largamente suffragata da quella delle ultime grandi manovre, ove i reggimenti, avendo una discreta massa di gente, permettevano che le osservazioni fatte su di essa avessero un effettivo valore.

*
* *

Al mattino il soldato, appena fuori della tenda, dovrebbe ricevere la sua tazza piena di un caffè fatto con gr. 14 di caffè tostato e 25 di zucchero, più una galletta od un piccolo pane, leggermente salato per renderlo più gustoso, del peso di gr. 150.

Nè si dica che i soldati non gradirebbero la galletta al mattino; abbiamo veduto dargliela a bordo proprio con il caffè per mesi intieri, e tutti la gradivano, perchè era buona e sufficientemente fresca.

Intanto possiamo constatare questo fatto. Che tale prima distribuzione del mattino, oltre a riunire sotto piccolo volume elementi di grande forza, verrebbe ad essere, e ciò è l'importante, del più perfetto aggradimento dei consumatori.

Ma v'ha di più. Allo scopo di assicurare meglio il vettovagliamento, dato l'imprevisto che in guerra regna sovrano (ed è fattore importantissimo anche alle manovre), e per essere preparati agli spostamenti più improvvisi, sarebbe bene aver con sè, sui carri, qualche riserva. Dato il peso esiguo del caffè e dello zucchero, una razione per un reggimento di 2500 uomini (1) sarebbe di:

Caffè . . .	Kg.	35	
Zucchero . .	»	62.500	
Galletta . .	»	250	(gr. 100 a testa)
Totale		347.500.	

Ora è importante il constatare, che così poco materiale ci può mettere in grado di soddisfare un reggimento per parecchie ore, in qualunque momento del giorno, e potere così attendere comodamente l'arrivo di altri viveri.

Dopo quattro ore di marcia, oppure alla prima favorevole occasione, ogni soldato consumerebbe la sua mezza scatola di carne, unitamente al pane da munizione.

Nè ci si venga a dire che ciò darebbe un aumento di spesa per le manovre.

Esse costano già tanto per sè stesse, affine di renderle il più possibile simili al vero, che qualche migliaio di lire in più non potrebbe portare alcun fastidio.

E poi noi sappiamo, che ogni anno vengono fatte consumare in guarnigione le scatole più vecchie, per impedire che oltrepassino il numero d'anni voluto. Ciò si potrebbe fare benissimo alle manovre, in similitudine di quanto si farà effettivamente in guerra.

Ma tale soluzione presenta anche un altro sensibilissimo vantaggio. Noi, alle manovre, avemmo occasione di notare la giusta e legittima preoccupazione dei comandanti di reggimento, circa il vettovagliamento della truppa, affinchè questa avesse a soffrire il meno disagio possibile.

Ma con le proposte da noi fatte, ecco il reggimento quasi indipendente nelle sue operazioni dagli stabilimenti di rifornimento avanzati, i quali si limiterebbero alla sera,

(1) Le perdite sono calcolate del 25 % nel primo mese, del 15 % nel secondo, ma con i complementi di guerra possiamo prendere quella cifra.

quando fossero realmente terminate le operazioni, ed il reggimento avesse preso gli alloggiamenti, a tenere pronto il quantitativo di scatole di carne, caffè, zucchero necessarii. Dopo aver provveduto a ciò, come parte importantissima del rifornimento, si potrebbe con maggiore tranquillità pensare alla pasta e al relativo condimento, qualora si volesse dare un pasto caldo.

E mi spiego. Alle grandi manovre è avvenuto questo fatto.

Verso le 14 ½ o le 15, dichiarata finita la manovra, avvenivano per i due partiti — e sono avvenuti proprio ugualmente anche per queste ultime grandi manovre di Novara — due fatti distinti:

I reggimenti del partito azzurro, quasi generalmente avanzavano; e giunti ai nuovi accampamenti non sapevano dove andare a fare i prelevamenti, perchè le sussistenze durante il combattimento erano naturalmente restate indietro, e quindi prima ch'esse avanzassero, macellassero e nel contempo rendessero nota la propria ubicazione, correvano lunghe e numerose ore, che ritardavano poi la confezione del rancio più prossimo.

Alcune volte poi, siccome sarebbe mancato il tempo per cuocere la carne, non la si è prelevata e le sussistenze se la dovettero portare addietro in mezzo al ghiaccio su carri comuni.

I reggimenti del partito rosso invece, tornando indietro, marciavano verso i loro stabilimenti avanzati.

Vi fu poi anche qualche temperamento. Nel reggimento cui appartenevo, per esempio, quando potè farsi seguire dalla carretta di sanità, potemmo dare ai bersaglieri il ristoro di una tazza di caffè, subito appena finita la manovra, e ciò perchè si era pensato di mettere sulla carretta stessa, una razione di caffè e zucchero, (per 1400 uomini circa) più 36 marmitte (chilogrammi 72). Questo caffè veniva fatto e consumato dai bersaglieri stessi sul luogo della manovra, prima di riprendere la marcia indietro, ed è da notare, in mezzo ad una generale allegria per l'inatteso ristoro.

Nello stesso tempo, lo scrivente, che con il carreggio, fin dal mattino si trovava indietro, (la notte precedente era stata naturalmente impiegata nella preparazione del brodo e carne), veniva avvisato del luogo dell'accampamento e vi giungeva quasi sempre prima della truppa, e poteva quindi fare i fornelli e dare alla truppa la pasta, poco dopo il suo arrivo.

I reggimenti però, sia dell'uno che dell'altro partito, finivano per avere la distribuzione di pasta alle 18 e spesso anche alle 19 1/2 (1).

Ne veniva così, che gli uomini stavano senza alcun nutrimento, per non meno di 13 ore, e sempre lavorando.

Ma il peggio cominciava dopo. Circa alle 19 o le 20, bisognava attaccare 4 carri ed andare alla spesa viveri e pane, talvolta vicino, talvolta a quattro o cinque chilometri di distanza con bestie stanche ed anche fiaccate e cucinieri affranti di fatica per le precedenti notti passate in bianco. Qualche volta si finiva la spesa alla sera alle 22 passate.

Ritornati ben sul tardi bisognava bollire la carne, fare le razioni, sgrassare il brodo e tenere il tutto in caldo per farlo trovare alla sveglia sul fronte delle compagnie. Assieme a questo poi, caricare i carri, disporsi per l'incolonnamento del carreggio e partire.

Ora, oltre tutto il resto, il fatto di 36 grossi fornelli, fiammeggianti altamente nell'oscurità della notte, presentava l'inconveniente di rivelare magnificamente ad ogni qualsiasi pattuglia nemica, o al pallone frenato nemico, i reggimenti e la loro ubicazione.

Ma col sopprimere, nei giorni di manovra, il brodo pepato e la relativa carne da distribuirsi alle prime ore del mattino, non si sarebbe ancora raggiunta la completa soluzione del problema. Le scatole di carne sono buone e gustose, ma riscaldano, se consumate troppo a lungo. A questo fatto si può ovviare coll'aggiungere direttamente alla carne un po' di fecola di patate o di fagiuoli, fritta al lardo; nello stesso tempo sarebbe forse bene, preparare la carne sul tipo del « *corned beef Armour* » di Chicago. Questo corned beef è tagliato a piccolissimi pezzi e preparato con droghe in modo, che ha un vivo e gradevole sapore di salsiccia.

Siccome poi, le 1250 scatole che dovessero servire per una razione di un reggimento, verrebbero a pesare troppo, per il troppo metallo dei numerosi involucri, sarebbe bene riu-

(1) Durante le ultime grandi manovre è avvenuto che qualche sera il rancio di pasta è stato distribuito alle 21 1/2, quando gli uomini si erano già posti a dormire e avevano provveduto a mangiare, o comperando viveri per proprio conto (il che in guerra sarebbe forse impossibile), o consumando indebitamente le scatole di carne. Quindi il rancio di pasta è andato quasi completamente a male, sia per l'ora indebita, sia perchè la confezione aveva dovuto in conseguenza essere tutt' altro che accurata. Ma con quanto proporremo noi di viveri a secco, al seguito del reggimento (nel corso di questo breve lavoro), tale inconveniente resta totalmente eliminato.

nire carne e fecola in recipienti di 40 razioni l'uno, del tipo di un grosso barattolo di tonno Florio.

Così, i soldati avrebbero seco le proprie dotazioni in scatole come sono oggi; la sussistenza, manderebbe semplicemente innanzi i grossi barattoli. Le cifre dispari delle razioni si compirebbero con scatole piccole.

La distribuzione avverrebbe in questo modo. O al mattino prima della partenza si farebbe loro mettere la carne con fecola (1) entro il pane convenientemente scavato. Oppure ogni compagnia farebbe trasportare da due o tre soldati i barattoli della distribuzione. Al momento creduto opportuno cioè una sosta, un grand'alt, od altro, basterebbe chiamare i soldati con il coperchio della gavetta, e ciascuno in un momento riceverebbe il suo pezzo di carne e fecola insieme. Dieci minuti basterebbero a consumar tutto.

Vi sono però ancora due mezzi non meno sbrigativi. di vettovagliare il soldato, e non meno buoni, e che sarebbe utile intramezzare largamente a quello ora accennato, per variare la monotonia del nutrimento.

Il primo, dei due, è la razione stessa, cotta dentro il pane con opportuni temperamenti. Un esperimento fatto con 10 razioni a Napoli è riuscito abbastanza bene; poi fu abbandonato, non so davvero perchè. Chi fu presente all'esperimento mi disse che il tutto si manteneva abbastanza bene per 10 giorni.

Dieci giorni non è poco, ma non è abbastanza.

La difficoltà da ovviare è precisamente quella, che il pane si secca troppo. Ebbene, a ciò si può rimediare in 2 modi:

1° aggiungendo al pane da $^1/_5$ ad $^1/_6$ di farina di riso, che lo fa mantenere fresco per parecchie settimane di seguito;

2° impastando il pane con una certa quantità di strutto di maiale, che contribuisce prima di tutto a dargli un gusto speciale, e poi a fare una specie di pane biscottato che è gradevolissimo, e che si mantiene per più giorni fresco e soffice.

Riguardo poi alla razione cotta nel pane stesso a Napoli, il popolo usa fare certi pani assai gradevoli nel seguente modo:

Si mescola alla pasta del pane (cruda), una quantità di strutto in ragione di grammi 80 per chilo. Poi, dentro alla pagnotta cruda, in modo che non appaia al di fuori, ma però sparsi uniformemente nell'interno della pagnotta stessa, si mettono dei pezzetti di prosciutto, salame, uova sode, pure a

(1) Fecola in ragione di gr. 30 a testa.

pezzetti, formaggio dolce a pezzi ed una lieve quantità di pepe.

Tutto ciò dà una specie di torta o pizza gustosissima, che si mangia assai bene a fette.

Sostituendo al prosciutto carne di bove salato, oppure carne cruda ridotta a piccoli pezzi, e lasciando la stessa quantità di strutto e qualche pezzetto di formaggio avremmo, mantenendo la mescolanza delle due farine suaccennata, creato una buona razione completa.

Questa razione potrebbe essere benissimo confezionata a Bologna, od in appositi panifici delle città di frontiera, e di là inviate direttamente alle truppe combattenti. Un vagone da dieci tonnellate, porta agevolmente 7000 razioni. Due vagoni basterebbero per una divisione. Alcuni automobili, come indicheremo poi, si incaricherebbero con molta rapidità e convenienza di trasportarle fino ai reggimenti.

In conclusione la razione cotta dovrebbe contenere:

Pane (farina di grano e di riso) . .	grammi	780
Strutto.	»	65
Carne (bove salato)	»	130
Formaggio	»	25
		1000

Con ciò, noi crediamo che il problema di una razione completa sarebbe effettivamente risolto.

Ma, come sopra si è accennato, vi sarebbe ancora un altro mezzo di vettovagliamento del soldato.

Per provvedere al vettovagliamento delle grosse masse degli eserciti odierni, Francia, Germania, Inghilterra, hanno adottato appositi automobili con i quali trasportano alle spalle delle truppe combattenti, la carne già macellata e conservata sotto ghiaccio ed anche con mezzi chimici. I reggimenti poi, ricevutala dagli appositi reparti di distribuzione, la confezionano. Noi proponiamo un sistema più radicale e nel contempo più semplice.

Cioè, invece di trasportare innanzi la carne cruda, portiamola cotta, in modo da potere essere subito consumata. Chi scrive, ebbe già ad osservare in uno stabilimento straniero la lavorazione della carne, e nel caso che noi proponiamo ecco come procederebbe:

Il bove, tenuto ad infrollire per alcuni giorni in camera frigorifera, viene squartato ed i pezzi dissossati in circa un'ora e mezzo da 5 macellai. La carne è così gettata in una tritatrice mossa da energia meccanica, che in un'altra mezz'ora la riduce in una magnifica poltiglia rossa. Le ossa,

bene scarnite, vengono prese, rotte, fatte bollire in caldaie a pressione, ed il loro brodo concentrato completamente.

Poi, in apposite caldaie a vapore, secondo la grandezza, si mette una certa quantità di questo brodo, e, appena bolle, si aggiunge la massa della carne magra antecedentemente tritata. Si aggiunge il 3 °/₀ in peso di cipolla tritata e soffritta, l'1 % di aglio crudo, pesto, sale e pepe. Vi si immette pure proporzionata quantità di interiora del bove tritate e fritte al lardo, e poi appena la massa (il che avviene rapidissimamente), è cotta, si toglie dal fuoco.

Ora, la razione di campagna del soldato è di grammi 375, che ci dànno 225 grammi di carne cotta in media. Quindi, per una compagnia di 200 uomini, portata la razione a grammi 240, per comprendervi le interiora fritte ed il brodo concentrato d'ossa, occorrono chilogrammi 48 di carne cotta e preparata nel modo su descritto.

Tale carne viene posta in un vaso metallico, con coperchio, e smaltato internamente col sistema delle usuali marmitte per cucina di famiglia, sistema oggidì assai economico. Il recipiente è protetto da una leggera gabbia di legno a perfetta aderenza, come si usa per le caffettiere d'ordinanza. Dato il peso specifico della carne, il volume del tutto corrisponde ad un recipiente di centimetri 40 di diametro per 70 d'altezza, e del peso complessivo di chilogrammi 59, compresa la gabbia protettrice. Il tutto è portato in camera frigorifera e lasciato congelare a — 7°.

Ora, dicevamo poco fa, che in non pochi eserciti si continua a mandare innanzi l'enorme massa della carne cruda congelata. Noi, invece, trasportata detta carne fino alle spalle delle truppe nei vagoni frigoriferi, oggi così comuni nel commercio (un vagone di 10 tonnellate trasporterebbe agevolmente nove tonnellate di carne in recipienti, cioè oltre l'occorrente per un corpo d'armata), la lasceremmo poi distribuire dagli automobili, meno che per le truppe accampate a contatto colla ferrovia.

Due automobili da tre tonnellate ciascuno (4 effettive) ed il carro di rimorchio basterebbero alla bisogna.

Vantaggi:

1° Si trasporta innanzi per le truppe un peso di carne metà di quello che si trasporta ora, ed in modo assai più igienico;

2° Utilizzazione completa delle differenti parti del bove, sia pel consumo, sia per la vendita di quelle non consumabili;

3° Gradevolezza del genere dato a consumare;

4° Abolizione di $^3/_4$ delle marmitte che servono pel rancio;

5° Risparmio di tonnellate $2\ ^1/_2$ (in media) di legna ogni giorno.

6° Minore necessità d'acqua. (Vantaggio assai apprezzabile);

7° Possibilità di riscaldare il tutto (nei giorni di fermata), potendosi trasformare nei recipienti stessi, con l'aggiunta di poca acqua e di verdure, in un'ottima zuppa;

8° Abolizione della grande operazione notturna di fare il rancio in 60 fornelli;

9° Riduzione di oltre la metà del numero dei rancieri;

10° Quasi completa abolizione della spesa viveri serale, fatta con bestie stanche ed uomini già affaticati dal giorno (1);

11° Probabilità assai minore che il genere da consumare vada a male;

12° Abolizione dei reparti macellai al seguito delle truppe, dei relativi carri trasporto, bestie e conducenti, attrezzi da macellazione, ceppi (pesano chilogrammi 60 ognuno!), bilancie, ecc. ecc.;

13° Abolizione delle razioni di carne in piedi al seguito delle truppe, cioè dei buoi, soggetti a fughe in causa di spaventi, a febbre bovina per strapazzo, al largo deperimento per le marcie, il caldo, il cattivo nutrimento, alle perdite per malattie, ecc. ecc.;

14° Massima semplificazione del servizio, e con ciò la migliore probabilità che le truppe ricevano i dovuti rifornimenti.

Dopo ciò è ovvio il pensare che cessano, meno casi speciali le distribuzioni di carne fresca. Il bestiame che si troverà nel teatro d'operazioni e vicinanze (non vi è da farvi soverchio affidamento, fosse pure per pochi giorni, là dove opera un milione di uomini), verrà mandato addietro sui vagoni vuoti.

In conclusione, le ultime manovre hanno fatto toccare con mano, che l'ideale di un continuo rifornimento, può raggiungersi solo con la semplificazione dei generi da fornire. Da tale fatto scaturisce poi l'altro importantissimo della quasi assoluta indipendenza di manovra dei reggimenti e corpi più grandi.

Del resto, le circostanze hanno nei giorni di manovra,

(1) Il reparto incaricato della distribuzione dei viveri, giunti in ferrovia, li potrebbe rapidamente distribuire con automobili, facilitato in ciò dal loro relativamente limitato volume. Parliamo naturalmente dei viveri esclusa la carne, comunque confezionata.

costretto ad adottare la razione secca, ma senza i vantaggi dell'avere prima preveduto e stabilito tale fatto.

Una sera, il 30 agosto 1905, per portare un esempio fra tanti, a Sant'Agata dei Goti, tutti gli ufficiali di vettovagliamento della 20ª divisione, il sottoscritto compreso, dovettero rifiutare la carne, perchè l'impresa la diede macellata alla sezione sussistenze soltanto alle 22 di sera, e mancava il tempo per prelevarla e cucinarla, poichè la spesa sarebbe finita alle 23 ed oltre anche, ed il carreggio doveva partire alle 1 ½ (1)!

***

Non siamo però alla fine del nostro modesto lavoro. La base della razione del nostro soldato è pur sempre il pane. E del quale dobbiamo tener conto separatamente quando non sia unito, come sopra indicammo, alla razione. E per il pane successero in queste ultime manovre inconvenienti non lievi.

Veniva fabbricato e biscottato dai forni avanzati. Da qui doveva essere trasportato alle truppe di 1ª linea, a circa due giornate di marcia innanzi.

Dato l'impastamento forse troppo acqueo, la non perfetta cottura dei forni Rossi (noi parliamo soltanto del partito rosso del quale facemmo parte), il pane ammuffiva in grande quantità. Alcuni ufficiali, da me in proposito interpellati, affermavano costantemente che l'ammuffimento derivava dal fatto, che la farina era guasta, e suffragavano il loro asserto con l'argomento, che il pane mangiato uno o due giorni dopo la sua cottura, non può e non ha il tempo di ammuffire, se altre intrinseche ragioni, invece del tempo, non producono questo fatto. Ad ogni modo l'inconveniente fu assai grave, ed occorre tenerlo presente perchè non debba ripetersi. Fu veramente troppo vivo il malcontento che generò negli accampamenti ove fu distribuito. Ora, i nostri soldati, in prevalenza vegetariani, con lo stomaco dilatato, sono amantissimi di pane, come del resto tutti gli Italiani in genere ed i meridionali in ispecie, e contano sul pane per soddisfarsi. Io, parlando con non pochi di essi, ho potuto convincermi, che si può indurli senza difficoltà a fare il sacrificio della carne, purchè abbiano un buon pezzo di pane

(1) Alle ultime grandi manovre, presso Novara, dobbiamo far notare, che la carne veniva portata innanzi macellata, su magnifiche automobili. Diciamo ciò, per mostrare ancora una volta, come non sono i generi da consumare che mancano. Anzi essi abbondano, ma è il sistema di consumazione che frustra le fatiche degli uomini, e dà luogo ai gravi inconvenienti lamentati.

da sfamarsi. E non è molto ciò; è invece poco, assai poco, ed è perciò pregio grandissimo; tale pregio, che, per portare un paragone, i giornali inglesi, per dare al loro pubblico una idea delle sofferenze, che sopportavano i loro soldati nella guerra del Transwaal, stampavano che il buon *Tommy*, si nutriva da 20 giorni soltanto di biscotto, carne lessa e qualche legume conservato. E dire che questa è generalmente la razione del nostro soldato!

Ma v'è di più. Chi ha vissuto in mezzo ai soldati, conosce il vivo malumore che si impadronisce di questi, allorchè vedono darsi un pane rotto e mezzo scoperchiato. Ad impedire questo inconveniente e l'altro sopra accennato dovrebbero adottarsi i seguenti provvedimenti, a noi suggeriti dall'esperienza:

1° Fare i pani di una sola razione giornaliera a testa. (Come già in Africa nel 1887-88);

2° Farli oblunghi affinchè vi si possa ben introdurre la razione;

3° Far portare direttamente il pane dallo stesso carro che lo ha preso al forno, o dal vagone, sul luogo della distribuzione alla truppa.

Abbiamo detto dal « vagone » non senza intenzione. Dato che si decidesse di comporre il pane con la miscela delle due farine da noi sopra indicata, e che gli permetterebbe di conservarsi fresco per lungo tempo, sarebbe della massima convenienza di confezionare il pane in panifici stabili, negli ordinari panifici delle città di frontiera o meno lontane dalla base d'operazione. Ingombro maggiore, dal trasporto del pane, sulle retrovie non ne avremmo, perchè in caso differente dovremmo trasportare farina fino ai forni di campagna, coll'aggravante che la farina è un genere assai delicato e basta una lieve pioggia o qualche giornata di prolungata umidità per alterarla. Mentre il confezionare il pane negli ordinari panifici avrebbe i seguenti vantaggi:

1° Forni di facile riscaldamento e di sempre uguale temperatura, non soggetta ad alterarsi per piogge od altro;

2° Forni ampi ed adatti allo scopo;

3° Impastamento della farina ottimo, perchè fatto valendoci di impastatrici meccaniche, e assai superiore a quello fatto a braccia;

4° Maggiore igiene e pulizia;

5° Lievitazione non alterata da variabilità atmosferiche o pioggia;

6° Abolizione dell'incetta della legna, specialmente difficile in regioni montane;

7° Squadre di lavoro di molto minor forza, per la possibilità di fare uso delle macchine;

8° Possibilità di tenere una migliore disciplina;

9° Farine sempre bene immagazzinate;

10° Possibilità di far freddare il pane in luoghi asciutti, evitando rinvenimenti nocivi;

11° Minore ingombro sulle retrovie, perchè abolendo macellai e panattieri, la compagnia sussistenze si trasformerebbe in un semplice organo di trasmissione dalle stazioni ferroviarie, dai forni stessi o dai depositi, alle spalle delle truppe e composto di una sessantina di persone, ufficiali compresi e un limitato numero di automobili.

Coll'abolire poi i forni alle immediate spalle delle truppe combattenti si eviterebbero colpi di mano, come quello che fu fatto con pieno successo dai ciclisti e da una brigata di cavalleria del partito azzurro sui nostri forni Rossi stabiliti a Casoria; colpo di mano che in caso vero ci avrebbe affamato.

Sarebbe infine inutile il condursi dietro il battaglione di milizia territoriale a scorta dei forni come è oggi prescritto. Ed anche per questo diminuirebbe l'ingombro.

In quanto poi alla farina che si potrebbe trovare sui luoghi (ripetiamo che anche per essa non vi è da farsi soverchie illusioni) o si manderebbe addietro sui vagoni vuoti, o si obbligherebbe in breve sindaci e popolazioni a panificarla. In quanto poi al trasportare il pane direttamente dai forni o dal vagone alla truppa, ecco qua:

Il partito azzurro (riferiamo fatti pratici e dati constatati) aveva in servizio due *camions* che possedevano i seguenti requisiti:

Forza	24 HP (può sviluppare fino a 40 HP.).
Velocità . . .	18 chilometri.
Carico utile . .	4 tonnellate (1).

Continuiamo nell'esempio. Il 27 agosto, il reggimento cui appartenevo era in posizione dinanzi a Montesarchio, a la Tora. I forni Rossi erano a Casoria, a chilometri 56. Ammessa una velocità media di chilometri 7 all'ora, uno di questi camions poteva partire con il pane da Casoria alle 12, caricato bene, un pane sopra l'altro, le pile ben tenute a posto da un leggero tramezzo, affinchè i traballamenti non spezzassero poco a poco qualche pane, ed essere a la Tora alle 20. Due ciclisti lungo la strada avrebbero dato le indicazioni ne-

(1) Alcuni di questi camions funzionavano pure alle ultime grandi manovre, e, naturalmente, con ottimi risultati.

cessarie in caso di cambiamento. E così dicasi per le truppe, che erano un po' più discoste a Monte Mauro, e per la 19ª divisione, che era alquanto più a destra a San Martino. Compiuta la distribuzione e preso due ore di riposo, in tre ore e mezzo i camions potevano essere a Casoria, ove con un semplice cambio di chauffeurs potevano partire per un nuovo servizio. Che dire poi se avessero dovuto prendere il pane alla stazione di Cancello, che distava da noi 29 chilometri appena?

Ma v'è di più. Fra le pendenze superate agevolmente a pieno carico ve ne furono alcune perfino del 13 %. Ora, oltre al forte carico, che ciascun automobile può portare, vi è anche quello che può rimorchiare. Difatti, lo sforzo che deve compiere un automobile a scoppio, per rimorchiare un carro a quattro ruote, è di circa un terzo di quello necessario a trasportare sull'automobile un peso eguale a quello del carro da rimorchiare. Quindi un automobile (come quelli in servizio alle manovre) capace di portare 4 tonnellate in piano e fino alla pendenza del 10 %, può rimorchiare, carico di sole tre tonnellate, un altro carro, che ne pesi una o poco più, e porti circa due tonnellate di carico utile, cioè tre in tutto. Quindi noi potremo trasportare 3000 + 1800 = = chilogrammi 4800 di pane, pari a 6660 razioni. Oppure potremo trasportare 4800 pani-razione (completa), come si sa, di un chilogrammo l'uno.

Ognuno vede quale grande semplificazione di servizi!

Con tre camions e carro di rimorchio, si distribuirebbe agevolmente il pane ad una divisione e alle truppe suppletive, e vi resterebbe qualche spazio per altri generi. Nel caso nostro poi due sarebbero bastati.

Il commissariato, per portare avanti il pane, spendeva per ogni carro al giorno lire 17 di noleggio.

Ometto di descrivere le gravi inquietezze dei miei colleghi del treno e delle sussistenze, e del commissariato con i carrettieri borghesi, gente riottosa come non si supporrebbe mai.

A lire 17 al giorno, per un centinaio di carri e più e dieci giorni di noleggio, noi veniamo a fare una somma di almeno lire 17,000. Ma è certamente di più. Noi non abbiamo potuto conoscerla con esattezza, perchè vi furono anche carri del treno borghese adibiti al trasporto innanzi del fieno. Non bisogna dimenticare poi, che i camions possono essere adibiti anche al trasporto in avanti di munizioni da guerra e di altri materiali ed al rapido sgombro indietro di uomini malati e feriti leggeri, e di viveri requisiti. Il costo di un

camions da 24 HP, (motore che sviluppa però anche maggior forza), è, per fabbricazione in grande, di lire 14,000. Perciò, aggiungendo qualche cosa alla somma approssimativa sopra accennata, sarebbe facile acquistare ogni anno due camions, i quali compirebbero il servizio bene, e dopo speso quel denaro, ci resterebbe ancora per molti anni quel mezzo di trasporto.

In tal modo si potrebbe con il tempo costituire delle vere brigate del treno di soli automobili, potentissime. Il costo delle riparazioni sarebbe più che compensato dal non dovere mantenere, per tutto l'anno, buona parte dei cavalli che adesso servono pel treno del genio e dell'artiglieria, e dal minor numero di bardature da riparare.

Perciò l'adozione di automobili per tutti i servizi ci porterebbe intanto questi vantaggi:

1° Avere il pane ben confezionato in forni stabili, e riceverlo in ottime condizioni, perchè lo si caricherebbe e scaricherebbe una volta sola, oppure due, e non si userebbe l'infelice mezzo di trasporto che sono i sacchi;

2° Minore requisizione di cavalli in tempo di guerra, dei quali noi scarseggiamo;

3° Sostituzione di un mezzo meccanico, che noi possiamo sempre conservare pronto nei nostri magazzeni, al motore animale che, o deve essere requisito, oppure una volta acquistato costa largamente pel mantenimento, anche quando non serve, e quando è allo stato di riposo;

4° Completamente al riparo dalle epidemie cavalline, così facili in guerra;

5° Efficienza assai superiore ai mezzi fino ad oggi adoperati, pur spendendo meno.

Sono perciò tali e tanti i vantaggi, specie per noi, ripeto, che manchiamo di motori animali a buon mercato, che ormai non si dovrebbe più esitare in alcun modo ad adottare tale mezzo di trasporto e locomozione.

Omettiamo di accennare alla brevità delle colonne viveri di automobili in confronto alle odierne sezioni lunghe oltre metri 765. (Una sezione della colonna viveri con i carri a 3 metri di intervallo).

Ma il vantaggio finale, quello che noi sopratutto dobbiamo apprezzare, è quello di liberare i comandanti superiori dall'incubo dell'approvigionamento. Poichè qualunque spostamento dovranno essi fare in avanti, saranno sicuri, certi, che il rifornimento con simili mezzi sarà sempre compiuto, e potrà al massimo essere ritardato di qualche ora oltre l'usato. E due o tre ore sono nulla, quando si pensa che

si può invece evitare così di restare digiuni una giornata intiera.

Se al partito azzurro, fra le sezioni sussistenze ed i reggimenti, vi fosse stato un automobile per brigata assegnato al rifornimento viveri, nessun inconveniente, tale è l'opinione di distinti ufficiali, nessun inconveniente sarebbe accaduto.

Del resto, la guerra russo-giapponese informa in proposito largamente.

*
* *

Però, a queste riforme, che noi abbiamo laconicamente abbozzato, sarebbe utile che altre ne venissero aggiunte.

Abbiamo sopra accennato alla circostanza che è bene evitare fin che si può, l'accensione dei fuochi. Il mezzo vi è quando si tratti di dare alle truppe il caffè e consiste nell'adoprare come combustibile l'alcool industriale. Prendiamo per esempio un reggimento, la cui forza effettiva era, alle manovre, di circa 1400 uomini. Le deduzioni poi saranno ben facili per un reggimento di 2500 uomini.

Per ogni 110 uomini occorrevano tre marmitte di caffè. Totale: 36 marmitte. Ora, per far bollire 36 marmitte in fornelli da campagna occorrono circa quattro quintali di legna in media; più assai, se è verde o tira vento contrario. Quattro quintali di legna costano in campagna in media lire 12, e siccome l'alcool industriale va a centesimi 45 al litro (e discenderà ben di più fra poco), e per fare bollire 36 marmitte bastano ed avanzano litri 20 di alcool; noi avremo una spesa di lire 9. Si avrebbe così il margine per la costruzione delle lampade da riscaldamento per le marmitte ed una sensibile economia. Il volume d'alcool necessario sarebbe agevolmente contenuto in una ordinaria latta da petrolio. Non occorrerebbe più il seccante lavoro dei fornelli, poichè basterebbe infilare le marmitte alle stanghe dei carri e mettervi sotto la lampada!

Il caffè si farebbe in 28 a 30 minuti, perchè tanti ne occorrono a far bollire una marmitta con una lampada ad alcool. Quando assolutamente non si avesse alcool, allora soltanto si dovrebbe adoperare la legna. Per primo vantaggio avremmo intanto la quasi completa indipendenza dai fornitori della legna, che alle manovre assai poco soddisfacentemente adempirono e con poca premura all'obbligo loro.

Si avrebbe la possibilità di fare il caffè sul momento, ovunque, senza andare in cerca di legna, ed in ispecie sulle montagne, sulle regioni alpine, brulle e montuose, ove invece presentemente occorre trasportare la legna almeno in

ragione di un mulo per ogni quintale! Pensiamo quale spesa per ogni reggimento! In montagna poi, l'adozione dell'alcool industriale, con le grosse masse di armati odierni, si impone assolutamente.

Del resto, il trasporto dell'alcool non richiede maggiori precauzioni del trasporto degli esplosivi, anzi assai meno.

Abbiamo esposto antecedentemente, come si potrebbe provvedere nei giorni di movimento (dislocazioni, marcia, combattimento) al nutrimento dei soldati per tutto il mattino. Resta dunque l'ultimo pasto della sera. Qui si può fare in due modi:

O portare sul carreggio la pasta in sacchi divisa fra i carri cucina, con il condimento già semipreparato, in marmitte appositamente costruite, o avere in sostituzione alla pasta, gli scatoloni di fagiuoli già preparati che si confezionano a Casaralta (Bologna).

Sono questi i fagiuoli così detti *rapparini*, che vengono là cotti nel brodo delle ossa fresche tolte dalla carne, che serve a preparare le scatole di carne in conserva dei nostri soldati stessi. Quando poi hanno raggiunto il grado di perfetta cottura, si aggiunge ad essi il completo condimento preparato a parte, e composto di cipole, grasso, sale, pepe e garofani; condimento che si fa friggere fino a rosolamento completo della cipolla.

Le proporzioni di fagiuoli e condimento sono le seguenti:

Fagiuoli di media grandezza	chilogrammi	15
Cipolle	»	2
Sale	»	0.600
Pepe	»	0.020
Garofani	»	0.010

I fagiuoli, così preparati con brodo, costituiscono un alimento assai gustoso e molto nutritivo ed utile per assicurare l'alimentazione delle truppe in campagna, ed adattissimo ai nostri contadini che formano in maggioranza l'esercito.

Ogni scatolone contiene in media una quantità di legumi corrispondente a grammi 375 di fagiuoli crudi, ed ha le seguenti dimensioni:

Altezza.	millimetri	120.5
Diametro	»	101.00
Peso.	grammi	450.00

Ora si può scegliere fra questi due mezzi. L'uno e l'altro sono quasi egualmente buoni, poichè in un'ora e mezzo o poco più, con quintali 7 di legna, si confeziona il rancio di pasta per circa 1400 uomini.

I fagiuoli in scatoloni invece, possono consumarsi all'occorrenza freddi, o tutt'al più richiedono, quando si può, una breve immersione di alcuni minuti nell'acqua bollente (1).

Tutto quanto abbiamo detto fin'ora, si riferisce però unicamente al rifornimento delle truppe, quale dovrebbe essere effettuato in campagna, per potere con la su indicata semplicità dei generi da rifornire, semplificare l'azione delle sezioni.

Ma per noi, appartenenti ai reggimenti, ed esposti quindi a tutti i più improvvisi e rapidi movimenti che le sorprese di guerra ci possono dare, ad allontanarci dalle sezioni sussistenze anche per più giorni di seguito, è necessaria almeno una scorta di viveri, che dia tempo di lasciar giungere innanzi i rifornimenti, malgrado lo spazio che le nostre gambe avranno interposto fra noi e gli stabilimenti di rifornimento.

Ora una certa indipendenza di ciascun corpo dagli stabilimenti di rifornimento retrostanti (facendo sempre astrazione, dai viveri che si possono trovare nella regione percorsa e sui quali non si deve fare in alcun modo assegnamento) la si può ottenere col portare una giornata di viveri a secco sui carri.

È ciò possibile? Certamente e vediamo come.

Per un reggimemto di 2500 uomini avremo:

Caffè	chilogrammi	35
Zucchero	»	62
Galletta da caffè (grammi 100 a testa)	»	250
Carne in conserva (scatoloni) .	»	475
Scatoloni di fagiuoli	»	563
Alcool (compreso il recipiente)	»	40
		1425

Il tutto sotto piccolo volume, facilmente carreggiabile, di facile conservazione e protezione.

Però questo necessario aumento di materiale da trasportare sui carri del reggimento, richiede una modificazione dei carri stessi. Questi furono adottati e costruiti a due ruote, quando la rete e la viabilità stradale, erano in confronto di oggi assai ridotte; e quando anche ciò che doveva trasportarsi al seguito di un reggimento, era in quantità naturalmente minore per i bisogni e le esigenze anche minori d'allora. Poi le cose mutarono.

(1) Cosa assai facile, specialmente a quella grande parte delle truppe che sarà accantonata.

Aumentò il numero e la quantità degli oggetti da trasportare al seguito del reggimento, ed ai carri fatti per una sola bestia da tiro, se ne aggiunse una di bilancino, raddoppiando addirittura così il numero delle bestie da requisire per reggimento, ed i carri vennero contrariamente alla loro struttura, caricati fin sotto al copertone.

Corti, assai stretti, difficili a caricare giustamente, posti col loro piano di caricamento su due ruote molto alte, traballanti alla menoma scossa, per avere il centro di gravità troppo in alto, sono oramai, con le nostre larghe, ben battute e numerose strade, la negazione di un carreggio, che debba seguire un reggimento per più mesi. V'è poi l'altro grave difetto che, con tal modello di carri, è quasi sempre la bestia sotto alle stanghe quella che tira; l'altra aiuta solo in salita, quindi lo sforzo non è diviso fra i due, e per di più il gravitare delle stanghe sulla schiena della bestia, la fiacca e la stanca.

Ora noi abbiamo, che di sei cavalli con tre carri a due ruote, tre cavalli tirano sempre e tre in minima parte. Invece, due prolunghe di cavalleria di ultimo modello, con tre bestie da tiro ciascuna, attaccate di fronte, portano più di quanto portano tre carri a due ruote.

Hanno una stabilità ben superiore, non rovinano la bestia che sta fra le stanghe, ripartiscono lo sforzo esattamente fra le tre bestie, ed avendo le molle, carro e materiale soffrono assai meno.

Oltre a ciò, permettono al conducente di sedere, e perciò all'arrivo alla tappa, egli è riposato, e può attendere bene senza fare un sopralavoro alle bestie, allo scarico del materiale e a qualunque altra bisogna.

Durante il 30 agosto ed il 1° settembre, mentre mi trovavo incolonnato sulla strada Dugenta-Maddaloni, con il carreggio della 20ª divisione e quello del reggimento Padova-cavalleria, insieme a parecchi colleghi ed all'ufficiale di vettovagliamento del reggimento Padova stesso, abbiamo studiato il fatto, e potuto realmente stabilire, che due prolunghe a tre bestie da tiro ciascuna, portano complessivamente, almeno due quintali più, che tre carri a due ruote ed affaticano meno gli animali.

Dopo dodici giorni di vettovagliamento le bestie da tiro dei carreggi di fanteria, apparivano più dimagrate, malgrado le cure, di quelle dei carreggi di cavalleria, e le più dimagrate erano quelle da stanga. Immaginiamoci dopo due mesi soltanto di campagna.

Ma non vi sarebbe luogo a spaventarsi.

I reggimenti tedeschi hanno 47 carri a due cavalli per reggimento, che li seguono; noi, con i nostri limitati bisogni possiamo certo permetterci di trasformare i nostri 18 in prolunghe a 4 ruote e tre bestie da tiro, cioè in 12 carri, quattro per battaglione.

Ma siccome abbiamo anche accresciuto il carico complessivo di circa 14 quintali, per la giornata di viveri di riserva riconosciuti necessari, noi potremmo porre questi, equamente ripartiti su tre piccole carrette di apposito modello a due ruote e tirate ciascuna da un robusto mulo.

Così sulle prolunghe resterebbe largo spazio per caricare la pasta ed il condimento da consumare nel meriggio, quando il reggimento dovesse improvvisamente partire dopo il 1° rancio.

La divisione dei viveri di riserva su tre carrette, sarebbe poi necessaria, perchè dovendo un battaglione allontanarsi per una speciale operazione, si farebbe seguire facilmente dalla carretta viveri, ed alla quale in questo caso dovrebbero aggiungersi anche unche una dozzena di marmitte e rispettive lampade da riscaldamento cariche.

Ed il reggimento stesso potrebbe in qualunque caso essere seguito più facilmente dalle sue tre carrette, che non da tutto il grosso carreggio.

In conclusione, con la sopra detta riforma avremmo 15 carri; 12 a tre bestie da tiro, tre a una. La temuta profondità della colonna verrebbe ridotta; il rendimento di ogni due nuovi carri, superiore a tre degli antichi; la facilità di avarie serie minore; una intiera giornata di ottimi viveri a secco al seguito di ogni reggimento, oltre le due nello zaino dei soldati, e nella loro borsa, se lo zaino, come speriamo, sarà presto abolito.

Riferendoci a quanto abbiamo detto nelle precedenti pagine, è dunque ai viveri di queste tre carrette, che il reggimento dovrebbe attingere, per nutrire gli uomini al meriggio, senza farli stare troppe ore digiuni, quando il grosso carreggio, come normalmente succederà, giungerà solamente la sera, o più tardi, o qualche volta non giungerà nemmeno. Ci varremo così specialmente degli scatoloni di fagiuoli, che da sè soli possono bastare senza l'aiuto di pane, unendovi la razione caffè e la galletta, che sugli stessi tre carri sarebbe trasportata. Sarebbe cioè opportuno fare nel seguente modo:

Appena la truppa accampa riceve i 100 grammi di galletta a testa ed il caffè, che i soldati confezionano allegramente per proprio conto. Così ristorati e compiute tutte le operazioni, riceverebbero gli scatoloni di fagiuoli e li consumerebbero.

Il reparto incaricato della distribuzione viveri, dovrebbe

limitarsi a mandare innanzi chilogrammi 475 + 250 + 62 + 35 = 822, perchè i viveri, che sono sui carri cucine, sarebbero restati intatti. Anzi, i viveri sui carri cucine sarebbero in maggiore quantità, poichè abbiamo visto che resterebbero aboliti i $^3/_4$ delle marmitte (forse più); roba, come ben si sa, fra la più pesante, che sia trainata al seguito d'un reggimento.

Viveri che, sui carri cucina, potrebbero essere costituiti anche da altri scatoloni di fagiuoli o generi perfettamente similari, se si venisse alla concreta e utile abolizione del rancio di pasta, in campagna. Lo che, a scopo di vera semplificazione ed utilità, è massimamente desiderabile. E per mostrare ancora un'ultima volta, come l'odierno sistema di vettovagliamento, malgrado la grande quantità di viveri fatti affluire in prima linea, ammazzi per sè stesso tutto quel grande lavoro e gli eccellenti risultati che dovrebbe dare, possiamo raccontare che, alle ultime grandi manovre, alcuni reggimenti sono stati costretti al mattino a far trangugiare agli uomini, l'uno dietro l'altro, prima il caffè, poi il brodo, quindi il vino! E tutto colla stessa tazza.

Ora, a noi ufficiali, piangeva veramente il cuore, a vedere tanta così bella roba veramente sciupata, perchè costretti dal sistema a distribuirla in quel modo, tanto minore utile se ne traeva da quello che avrebbe potuto darci, se altri mezzi e altra confezione ci avessero permesso di risparmiare, per esempio, il brodo e dare invece al giorno carne genuina in scatole.

E riferendoci anche ad un altro importante argomento, è chiaro che l'adozione del sistema, o meglio, delle modificazioni da noi proposte, ci presenta chiari vantaggi, rispetto ai due altri sistemi esperimentati alle ultime grandi manovre, e cioè:

1° Cucine trainabili;

2° Marmitte con il rancio già cotto, ermeticamente chiuse, e conservate calde con sistemi speciali.

Le cucine trainabili allungano il carreggio, che a noi importa di conservare leggiero, e richiedono per tutto l'esercito un maggior numero di bestie da tiro di cui noi scarseggiamo.

Necessitano di una grande quantità di legna spezzata. Non sempre vanno in montagna. Hanno bisogno di acqua, la cui necessità col sistema da noi proposto è ridotta al minimo.

Se poi tali cucine vengono costruite per battaglione, esse divengono talmente pesanti da perdere l'unico vantaggio che avevano fra tanti inconvenienti, e cioè quello di potere quasi sempre seguire la propria compagnia.

Perpetuano poi, e questo è per noi l'impedimento assoluto alle loro adozione, il sistema delle distribuzioni di carne fresca, da far camminare e macellare alle spalle della truppa e distribuire sul posto, sistema i cui complessi inconvenienti abbiamo mostrato nel presente lavoro, unitamente a quelli del rancio di pasta giornaliero, delle enormi provviste di legna, di acqua ecc. ecc.

Le marmitte poi, che conservano il rancio caldo cotto, sono ancor meno pratiche, poichè, oltre tutto quanto abbiamo detto sopra, accrescono il carreggio addirittura di tonnellate di materiale morto, che non giungerà mai in tempo utile, perchè l'esperienza mostra che il carreggio divisionale giunge sempre tardi, e così bisogna che sia, e qualche volta non giunge che l'indomani. E il rancio già cotto?

L'uso del buon tempo antico, volle che i nostri capitani del 500 dicessero: munizioni da bocca e munizioni da guerra.

Una volta, non soltanto si preparava il rancio sul campo, ma il soldato dava anche da mangiare lui al suo fucile, confezionando cioè lui stesso ciò che al fucile occorreva. E così in 48, o 24 tempi gli dava la polvere e poi lo stoppaccio e poi la palla lavorandovi attorno di denti, di braccio e di bacchetta.

Oggi questo non si fa più, ma si lavora ancora per il proprio nutrimento, mentre quello del fucile arriva completo.

Come dunque giunge al fucile, *dal polverificio*, la sua munizione bella e pronta a essere ingoiata nella sua camera e digerita attraverso la canna, così giunge al soldato, dallo *Stabilimento per la confezione dei viveri*, la cartuccia pel suo stomaco, pronta anch'essa ad essere, senza altre operazioni, ingoiata, digerita, trasformata in forza.

Così saremo ancora una volta nel vero, dicendo italianamente: munizioni da bocca e munizioni da guerra.

Le nostre riforme indicano semplificazione, e, in guerra, solo ciò che è semplice è attuabile.

E con ciò abbiamo terminato questo modesto lavoro, in cui scevri da qualunque spirito critico meno che rispettoso ed impersonale, abbiamo voluto far presenti gli inconvenienti avvenuti, talvolta abbastanza gravi e farli seguire da proposte di riforme, che ci sono state dall'esperienza nostra diretta e dal vivo amore portato alla cosa, indicate come le migliori per ovviare agli inconvenienti stessi.

Ed il far presenti inconvenienti e rimedi ci è parso nostro strettissimo dovere di soldati.

QUIRINO GAMBA
Capitano allievo della scuola di guerra.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA

COSTITUZIONE DI UN UFFICIO STAMPA NEL MINISTERO DELLA GUERRA COMUNE IN AUSTRIA-UNGHERIA. — Presso il Ministero della guerra centrale in Austria-Ungheria è stato testè costituito un ufficio stampa. Vi sono addetti un capitano di stato maggiore come direttore, un capitano di fanteria ed un tenente del servizio sedentario.

DIMISSIONI DEL MINISTRO DELLA DIFESA DEL PAESE CISLEITANO. — L'Imperatore ha esonerato, in seguito a sua domanda, dalla carica di ministro della difesa del paese cisleitano il F. Z. M. Latscher von Lauendorf e lo ha creato barone. Come ministro della difesa del paese è stato nominato il F. M. L. von Georgi, capo della seconda sezione del Ministero della difesa del paese.

Pare che il F. L. M. Lotscher abbia dato le dimissioni per motivi di salute. La *Neue Freie Presse* del 3 corrente a tale proposito pubblica: « il lavoro burocratico ha rapidamente logorato le sue forze fisiche; l'agitazione causatagli dalle discussioni sui maltrattamenti ai soldati, dei quali egli non era esattamente informato, ebbe le più tristi conseguenze per la salute del ministro sessantaduenne; egli deve così in un momento assai critico per l'esercito, lasciare il suo ufficio e ritirarsi in Moravia per guarire ».

COLLOCAMENTO A RIPOSO DI ISPETTORI GENERALI. — Sono stati collocati a riposo per motivi di salute il F. Z. M. Galgötzy Antonio, Ispettore generale delle truppe, ed il F. Z. M. Gustavo conte von Gelden-Egmond, Ispettore generale del genio.

A sostituire quest'ultimo è stato destinato il barone Ernesto von Leithner, comandante della divisione militare di Lemberg.

Il Leithner è autore molto noto di libri di fortificazione;

ESONERAZIONE DALLA CARICA DI CAPO DI S. M. DEL CORPO DI ARMATA DI INNSBRUCK (XIV). — L'Imperatore ha esonerato dalla carica di capo di S. M. del XIV corpo il colonnello Schneider Giuseppe nobile di Mannsau, e lo ha nominato comandante del reggimento di fanteria N. 102 di stanza in Praga.

Questa esonerazione ha destato molta sorpresa sia perchè il colonnello Schneider apparteneva da tenente colonnello al 1° reggimento Tiroler-Haiserjäger, sia perchè occupava una carica nella quale normalmente si rimane fino alla promozione a maggior generale.

Successore del colonnello von Schneider è il tenente colonnello di S. M. Clètus von Pichler.

NUOVA ISTRUZIONE PER IL MATRIMONIO DEGLI UFFICIALI. — È imminente la pubblicazione di una nuova istruzione pel matrimonio degli ufficiali in Austria-Ungheria. Ad essa ha già dato la sua approvazione l'Imperatore.

La nuova istruzione, come quella del 1887, stabilisce delle condizioni di reddito e fissa un limite nel numero degli ufficiali ammogliati.

A. *Condizioni di reddito.* — Per contrarre matrimonio è necessario avere un reddito proprio, assicurato mediante il deposito del capitale necessario. Questo capitale è fissato in misura diversa per ciascun grado della gerarchia militare. I tenenti colonnelli ed i colonnelli non hanno obbligo di vincolo di capitale.

La somma da vincolare, in carta valore d'interesse non inferiore al 4 1/2 per % è stabilito nella misura seguente:

a) ufficiali del Soldatenstandes, medici, auditori

della 11ª classe (sottotenenti) . . .	60,000	corone
» 10ª » (tenenti)	50,000	»
» 9ª » (capitani di 1ª e 2ª cl.)	40,000	»
» 8ª » (maggiori)	30,000	»

b) ufficiali di stato maggiore:

1° maggiore	50,000	corone
2° capitani	60,000	»

Per gli ufficiali che hanno età inferiore ai 30 anni, il capitale da vincolare cresce della metà.

c) Contabili:

sottotenente	30,000	corone
tenente	25,000	»
capitano	20,000	»

d) Intendenti ed ingegneri delle costruzioni:

sottointendenti e assistenti ingegneri	20,000	corone
intendenti ed ingegneri	15,000	»

e) Impiegati:

impiegati della 11ª classe	30,000	corone
» 10ª »	25,000	»
» 9ª »	15,000	»

Nella promozione al grado pel quale non è richiesto vincolo di capitale, questo capitale diventa disponibile, eccetto quando, essendo morta la moglie dell'ufficiale, rimangono figli minorenni.

Con ciò il legislatore ha cercato di togliere il pericolo che l'ufficiale rimanesse col solo stipendio, nel caso non raro che la dote fosse stata costituita da una terza persona.

B. *Condizioni di numero.*

a) Per le truppe combattenti (stato maggiore, fanteria, cacciatori, cavalleria, ecc.) possono essere ammogliati la metà degli ufficiali;

b) per i non combattenti (medici, auditori, contabili) possono essere ammogliati i 2/3;

c) impiegati d'intendenza, di sussistenza, veterinari, possono essere ammogliati i 2/3.

Per tutte le altre categorie d'impiegati non è stabilito il numero degli ammogliati.

Le condizioni di numero per gli ammogliati hanno anche vigore per gli ufficiali delle due Landwehren.

L'istruzione pel matrimonio degli ufficiali del 1887 limitava anche il numero degli ammogliati e faceva obbligo di un reddito a favore della nuova famiglia da costituire.

Pel primo punto la nuova istruzione aumenta alquanto — da 1/4 e 1/2 — il numero degli ammogliati: in tal modo tutti gli ufficiali sono stati messi nelle stesse condizioni di quelli dello stato maggiore ai quali era già concesso di potersi ammogliare nella proporzione del 50 %.

Pel secondo punto la nuova istruzione è notevolmente diversa: non richiede, come quella del 1887, l'assicurazione di possedere un determinato reddito sibbene richiede il deposito di un capitale che frutti non meno del 4 1/2 %. Non stabilisce più due sole categorie di reddito, quello degli ufficiali superiori e quello degli ufficiali inferiori, sibbene fissa il capitale da vincolare per ciascun grado della gerarchia. Toglie infine l'obbligo di questo vincolo per quegli ufficiali, che, per lo stipendio percepito e per la poca probabilità di avere numerosa famiglia, in considerazione dell'età in cui si ammogliano, è presumibile non abbiano più bisogno di reddito supplementare.

VIAGGI DI UFFICIALI ALL'ESTERO. — Dal *Fremden Blatt* del 17 dicembre c. a. si rileva che il ministro della difesa del paese cisleitano ha determinato che a cominciare dall'anno venturo un certo numero di ufficiali (capitani e tenenti anziani) faccia un viaggio d'istruzione all'estero a spese dello Stato. Per il 1903 sono stati destinati 19 ufficiali: 15 delle armi combattenti, 2 medici, 2 impiegati d'intendenza. Le disposizioni esecutive saranno date direttamente ai corpi.

MANOVRE IMPERIALI NEL 1908. — Dalla *Zeit* del 9 e 14 novembre c. a. si apprende che nel venturo anno le grandi manovre austriache avranno luogo in Ungheria, a sud del Danubio, fra Oedenburg, Raab, Steinamanger e Veszprin, e che vi prenderanno parte tre corpi d'armata, il V (Presburgo) il IV (Budapest) ed il III (Agram). Il capo di stato maggiore di tutte le forze armate della monarchia ha già eseguite personalmente le necessarie ricognizioni.

ADOZIONE DI UNA BORRACCIA DI FERRO SMALTATO PER CAVALLERIA. — È stata adottata in Austria-Ungheria una borraccia di ferro smaltato per cavalleria in sostituzione di quella di vetro ora in uso. Il peso della borraccia e della cinghia è di 45 decagrammi circa.

Essa è portata dal cavaliere a cavallo, a tracolla dalla spalla destra al fianco sinistro; dal cavaliere a piedi, appesa alla spalla sinistra come per la fanteria.

NOTIZIE DELLA MARINA DA GUERRA. — *Trasferimento del comando del circolo di reclutamento marittimo di Zara.* — Il comando

del circolo di reclutamento marittimo di Zara è stato trasferito a Sebenico.

Ragione di tale provvedimento sarebbe quella di portare i centri di mobilitazione dei marinai della Dalmazia in località al sicuro da colpi di mano del nemico (per la stessa ragione l'anno passato vennero trasferiti i comandi di circoli di reclutamento del 22° reggimento di fanteria, del 23° reggimento di fanteria di Landwehr, del 37° reggimento di fanteria di Landwehr, rispettivamente da Spalato, Zara e Gravosa a Sinj, Sebenico, Castelnuovo).

Nave da battaglia « Arciduca Ferdinando Max ». — La nave da battaglia *Arciduca Ferdinando Max*, terza della più forte divisione navale della marina austro-ungarica, ora posta in armamento, entrerà in servizio il 1° genn. 1908.

I dati seguenti servono a dare un'idea della sua potenza: lunghezza metri 118.55, larghezza metri 21.72, pescagione media metri 7.48, tonnellaggio 10,600 tonnellate. L'acciaio adoperato nella costruzione è quello Siemens-Martin, della qualità più dura.

Per rendere sicuro il galleggiamento, l'interno della nave è diviso in un grande numero di compartimenti stagni mediante un doppio fondo lungo metri 78 e mediante numerosi scompartimenti longitudinali e trasversali.

La nave è provveduta di alette laterali di rollio.

La linea d'immersione è protetta da una corazza di cintura.

Su tutta la nave all'altezza della linea d'immersione, corre un ponte corazzato per proteggere, dai proietti scoppianti, gli scompartimenti posti al di sotto del ponte stesso e per impedire l'entrata dell'acqua nel caso di avarie alla linea di immersione.

Al disopra della corazza di cintura, dalla parte anteriore ed a poppa, si trovano i pozzi corazzati delle due torri girevoli per i pezzi di calibro maggiore; sulla parte mediana una casamatta con 8 ridotti per cannoni di medio calibro; sulla sopracoperta, vicino alle due torri sopra menzionate, altre 4 torri per cannoni di medio calibro. Le corazze per la maggior parte, ad es. quelle per la cintura, per le cittadelle, per i ridotti, per le torri, ecc. sono di acciaio al nichel cromo e per la parte minore di acciaio al nichel ad alta percentuale; sono state costruite in Witkowitz e pesano 2922 tonnellate.

Lo spessore delle corazze di cintura è di 210 millimetri; delle torri da 24 centimetri 240 millimetri; delle torri da 19 centimetri da 150 a 80 millimetri; del ponte corazzato 80 millimetri.

Sul ponte di manovra esiste una soprastruttura per 14 imbarcazioni.

I depositi da carbone sono capaci di 1315 tonnellate di carbone; così la nave può percorrere 4500 miglia senza aver bisogno di rifornirsi di carbone.

Ha due macchine a 4 cilindri verticali, di cui ciascuna mette in moto un'elica a tre patte dello stesso metallo delle artiglierie, di 5 metri di diametro e del passo medio di metri 5.24. Le macchine sviluppano, al massimo, la forza di 15,000 cavalli, cioè circa 32 giri al minuto, e consentono una velocità di 21 miglia marine

all'ora. Vi sono 12 caldaie Yarrow con apparecchio Hoveds per tiraggio artificiale.

La nave è armata: di 4 pezzi a caricamento rapido da 24 centimetri, lunghi 40 calibri, sistema Skodawerke, installati in due torri corazzate e fanno fuoco in barbetta (il peso del cannone è di 28 tonnellate, quello dell'affusto per torre a due pezzi 144 tonnellate, la gittata massima colla massima elevazione di 20 gradi è di 16 chilometri); di 12 pezzi a tiro rapido da 19 centimetri, della lunghezza di 42 calibri, sistema Skodawerke, installati 4 in torri e 8 su affusti girevoli su perno centrale; di 2 pezzi da 7 centimetri di acciaio scorrevoli su affusto sistema Skodawerke; di 12 pezzi a tiro rapido (12 mitragliatrici da 7 centimetri e 10 da 37 millimetri); di 4 mitragliatrici da 8 millimetri.

La nave possiede due tubi lancia torpedini subacquei sui fianchi, sistema Armstrong, per torpedini sistema Witehad da 45 centimetri. Il peso di una torpedine è di 560 chilogrammi.

L'illuminazione dell'interno della nave è fatta con 700 lampade ad incandescenza (Glühlampen); quella dell'esterno con 7 lampade ad arco (Bogenlichter) di 25,500 candele ciascuna installate in proiettori da 60 centimetri.

Novità è che le caldaie sono costruite anche per petrolio; sistema che sarà introdotto anche nelle altre navi da 14,600 tonnellate ora in costruzione.

BELGIO.

ATTREZZO PORTATILE DA ZAPPATORE PER LE TRUPPE. — Si sta esperimentando nell'esercito belga un attrezzo portatile da zappatore, sistema Brouyère-Spaak. Il Brouyère è attualmente sottotenente del 9° fanteria.

Questo attrezzo, che è stato impiegato con buon risultato nei lavori di sgombro dopo la catastrofe dell'avenue de Fré, può essere usato indifferentemente come badile a manico lungo o corto, e come elemento nella costruzione di una cucina da campagna.

Si afferma che sia un attrezzo portatile da campagna solido, semplice, leggero e sopratutto molto pratico.

FRANCIA.

NUOVA LEGGE SULL'ORDINAMENTO. — Nella seduta del 30 novembre u. s., alla Camera dei deputati, il ministro della guerra ha presentato un progetto di legge per la nuova costituzione dei quadri e degli effettivi dell'esercito attivo e dell'esercito territoriale. Questo progetto che reca importanti modificazioni all'ordinamento dell'esercito, specialmente per l'aumento dell'artiglieria, verrà presto in discussione.

Un altro progetto di legge fu da alcuni deputati presentato alla Camera. Esso concerne la creazione di un reggimento straniero di cavalleria e di un battaglione straniero di artiglieria con effettivi da determinarsi con decreto presidenziale.

SULLO STIPENDIO DEGLI UFFICIALI. — Nella seduta del 2 dicembre, un deputato della Camera francese, parlando a favore degli ufficiali che non possono aspirare ai gradi superiori, domandava al ministro della guerra se non credeva opportuno di far sua la proposta del relatore della commissione del bilancio della guerra M. Messimy, di corrispondere lo stipendio, che attualmente è basato unicamente sull'anzianità di grado, fondandolo su due elementi: l'anzianità di grado e l'anzianità di servizio. Il ministro della guerra rispose riconoscendo che la questione sollevata dall'onorevole Tournier era delle più interessanti, ma che essa non era delle più semplici nè delle più facili a realizzarsi. Egli però si impegnava ben volentieri a metterla in studio ed a far ultimare lo studio stesso al più presto possibile, senza per altro fissare una data precisa per la realizzazione di quel progetto.

Il progetto elaborato dal relatore è il seguente:

Sottotenente	con meno di 10 anni di servizio.	2526.32
	da 10 a 15 anni di servizio . .	2652.63
	dopo 15 anni di servizio . . .	2778.95
Tenente	con meno di 10 anni di servizio.	2652.63
	da 10 a 15 anni di servizio . .	3157.89
	da 15 a 20 anni di servizio . .	3663.16
	dopo 20 anni di servizio . . .	4168.42
Capitano	con meno di 15 anni di servizio.	3663.16
	da 15 a 20 anni di servizio . .	4294.74
	da 20 a 25 anni di servizio . .	4926.32
	dopo 25 anni di servizio . . .	5557.89
Maggiore	con meno di 25 anni di servizio.	5337.89
	da 25 a 30 anni di servizio . .	5684.21
	da 30 a 35 anni di servizio . .	6189.47
	dopo 35 anni di servizio . . .	6695.79
Ten. colonnello	con meno di 30 anni di servizio.	6189.47
	da 30 a 35 anni di servizio . .	6947.37
	dopo 35 anni di servizio . . .	7452.63
Colonnello	con meno di 30 anni di servizio.	7200.00
	da 30 a 35 anni di servizio . .	8210.53
	dopo 35 anni di servizio . . .	9221.05
Generale di brigata		13263.16
Generale di divisione		19894.74

Tale progetto portando in sè stesso un aggravio del bilancio, è collegato ad una opportuna riduzione dei quadri, già preveduta senza scapito dell'avanzamento, che permetterebbe di limitare al minimo l'aggravio e fors'anche sopprimerlo.

AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI DI RISERVA. — Il *Journal officiel* del 13 dicembre, pubblica un decreto relativo all'avanzamento degli ufficiali delle riserve. Le modificazioni importanti che questo decreto reca alle disposizioni attualmente in vigore sono:

1° È ristabilito l'obbligo di aver compiuto uno, due o tre periodi d'istruzione nel grado precedente (secondo il grado e la provenienza) per essere promossi al grado superiore.

2° La promozione al grado di tenente è ad anzianità dopo 4 anni

passati nel grado di sottotenente, purchè siano stati compiuti due periodi d'istruzione in questo grado.

3° La misura applicata da parecchi anni ai capitani e comandanti di battaglione dell'esercito attivo, cioè la soppressione degli esami, è estesa anche agli ufficiali delle riserve.

4° L'avanzamento ai gradi di capitano e di comandante di battaglione è a scelta dopo 6 anni nel grado di tenente e tre periodi d'istruzione, e 6 anni nel grado di capitano e altri tre periodi d'istruzione.

5° I tenenti colonnelli sono promossi a scelta dopo 4 anni nel grado di maggiore e un periodo d'istruzione con questo grado.

6° Per gli ufficiali di riserva provenienti dai sottufficiali congedati, il numero dei periodi d'istruzione necessari per l'avanzamento è ridotto.

GERMANIA.

ACCENNO ALLE FUTURE PROSSIME MANOVRE IMPERIALI TEDESCHE. — Nella regione dei Vosgi e lungo la frontiera franco-tedesca hanno avuto luogo recentemente (primi di dicembre), nella zona Colmar, Schlettstadt, Dabo, Saarbourg e il Donon (monte), delle speciali manovre di ricognizione ed esplorazione. Sembra che tali esercitazioni abbiano preluso alle manovre imperiali che si svolgerebbero nell'anno prossimo tra Saverne e la frontiera.

Si è esperimentato su larga scala il servizio dei piccioni viaggiatori e della telegrafia senza fili. A Colmar e Schlettstadt funzionavano due stazioni telegrafiche stabilite su palloni frenati. Uno di questi ebbe spezzato da un colpo di vento il cavo di ritegno, e si perdette nello spazio; non se ne ha finora notizia.

NUOVO POLIGONO DI TIRO PER ARTIGLIERIA IN LORENA. — L'autorità militare ha testè acquistato una vasta zona di terreno fra Reimsbach e Duppenwiller in Lorena allo scopo di stabilirvi un poligono di tiro per l'artiglieria del XVI corpo d'armata. Una ferrovia speciale collegherà il poligono colla linea Metz-Saarbourg. Si annuncia pure che la direzione delle ferrovie ha inaugurato un nuovo ed importante tronco di carattere strategico che va da Metz ad Angelins passando per Vigy.

NUOVE FORTIFICAZIONI ATTORNO A METZ. — La *Gazzetta del Reno e della Westfalia* annunzia che si stanno costruendo due forti nei dintorni di Metz, a Mercy-le-Haut ed a Mey. Inoltre, correrebbe voce nei circoli militari che la guarnigione di Metz debba fra poco essere rinforzata di parecchi reggimenti.

NUOVO REGOLAMENTO DI SERVIZIO IN GUERRA TEDESCO. — In principio della scorsa settimana (2 dicembre), si è riunita a Berlino una commissione della quale fanno parte ufficiali di tutte le armi, per lo studio e la compilazione di un nuovo regolamento di servizio in guerra.

Il regolamento attualmente in vigore ha la data del 1° gennaio 1900.

ISTRUZIONE DELLE CLASSI E DEGLI UFFICIALI IN CONGEDO ILLIMITATO. — Il sistema d'istruire i richiamati mediante la formazione provvisoria di reggimenti e gruppi di batterie, avrà in avvenire un'applicazione sempre maggiore.

L'anno venturo nel territorio di ciascun corpo d'armata si costituiranno per un periodo di 15 giorni, un reggimento di fanteria ed una brigata di batterie da campagna. Inoltre, presso i reggimenti di fanteria a due battaglioni, si costituirà per un periodo di 28 giorni un terzo battaglione di richiamati, che prenderà parte alle manovre.

L'istruzione degli ufficiali di fanteria e dei cacciatori richiamati dal congedo avrà luogo nelle Truppenübungsplätze (campi di esercitazioni), avendo dato soddisfacenti risultati l'esperimento fattone lo scorso anno.

IMPRESSIONI SUSCITATE IN GERMANIA DAL PROGETTO DI UN CONSIDEREVOLE AUMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA FRANCESE. — Basandosi sui risultati della guerra russo-giapponese, che convincentemente dimostrano come oggi un forte aumento nella proporzione delle bocche da fuoco sia indispensabile per dare alla fanteria un più saldo appoggio sul campo di battaglia (specie oggi che le armate mobili sono in maggioranza formate da richiamati), il ministro della guerra francese ha proposto, in occasione della presentazione al parlamento della legge sui quadri, un aumento nel numero delle batterie dell'esercito permanente, ed in tal misura, come in quell'esercito dal 1870 a questa parte non era mai avvenuto. Astrazion fatta dalle 14 batterie del corpo coloniale, l'artiglieria campale francese risultava fino ad oggi forte di 40 reggimenti con 508 batterie (511 se si comprendono le 3 del 16° battaglione d'artiglieria a piedi, trasformate questo autunno in batterie da campagna). Il nuovo testo di legge sui quadri le porta a 744 (da campagna ed a cavallo) e 18 da montagna; in totale 762. Con ciò si ha un aumento di 251 batterie; un aumento cioè della metà circa delle fin qui esistenti. Le batterie verranno raggruppate in 75 reggimenti (si raddoppia quindi il numero di questi), nei quali saranno incorporate in tempo di pace anche le batterie a cavallo delle divisioni di cavalleria, e le batterie da campo pesanti. Le 36 batterie a cavallo finora assegnate come artiglieria di corpo d'armata, verranno trasformate in campali: da 2 delle prime se ne ricaveranno 3 delle seconde.

Di fronte alle 762 batterie francesi, stanno le 574 tedesche. Con un semplice calcolo si trova che il corpo d'armata francese a composizione normale conta 36 batterie — a quelli che in pace sono già su 3 divisioni, ne verranno assegnate probabilmente 40, — cosicchè si hanno $4 \times 36 = 144$ bocche da fuoco, precisamente lo stesso numero di quelle del corpo d'armata tedesco. La batteria francese mobilitata, mantiene i 4 cannoni; le sue bocche da fuoco sono attaccate sin dal tempo di pace, mentre delle 574 batterie te-

desche più di $^1/_4$ hanno in pace gli attacchi per soli $^1/_3$ dei cannoni. Nei riguardi poi di un'efficace istruzione e della mobilitazione, le batterie francesi che in pace contano 2 o 3 o 6 cassoni attaccati, risultano assai più maneggevoli in confronto delle batterie tedesche di organico medio e ridotto.

Noi non indugiamo un momento — e questo stimiamo dover specialmente rilevare — ad asserire che la Francia, con un tale aumento della sua artiglieria da campagna, ottenuto anche a detrimento delle altre armi (per es. della cavalleria, nella quale furono sciolti i quinti squadroni dei reggimenti corazzieri), non solo ci raggiunge nel numero dei cannoni assegnati al corpo d'armata, ma ci sorpassa, e di molto, inquanto ad ordinamento delle batterie.

Come si è più sopra notato, la batteria francese mobilitandosi conserva il numero di 4 pezzi, quello stesso cioè che sussiste in tempo di pace. Non occorrono dimostrazioni per persuadersi che una batteria su 4 cannoni risulta più maneggevole a comandarsi ed a condursi al fuoco, che con maggiore facilità la si può tenere al coperto nel terreno anche in spazio ristretto, e che, a parità di numero di pezzi, con la formazione su 4 anzichè su 6, riesce più facile la messa in batteria dell'intero gruppo, come più facile riesce il trarre in inganno l'avversario circa la posizione presa dalle batterie stesse.

Ci si obietterà forse che coll'ordinamento di 744 batterie (escluse le 18 da montagna) in 75 reggimenti, l'unità reggimento diventa più pesante del nostro di 6 batterie. In ciò v'è indubbiamente una parte di vero, ma occorre considerare che:

1° un reggimento francese su 9 batterie non porta sulla linea di combattimento un numero di pezzi superiore a quello di un reggimento tedesco di 6 batterie (36), e quello su 10 batterie solo 4 cannoni in più;

2° che un ulteriore alleggerimento dell'unità reggimentale francese non è che una questione di danaro. L'unità di fuoco rimane pur sempre la batteria, e la condotta del fuoco di una batteria su 4 pezzi è certo più agevole di quella di una batteria su 6. Ciò nessuno vorrà contestare.

Qualora noi volessimo addivenire alla batteria su 4 pezzi conservando l'attuale numero complessivo di cannoni, dovremmo formare circa 198 nuove batterie colle quali l'esercito tedesco verrebbe ad averne 792. In considerazione della maggiore spesa occorrente per questa trasformazione, per quanto essa non sia esorbitante rispetto a ciò che ora avviene in Francia, noi aggiorniamo la nostra richiesta. Ma è innegabile necessità che al più presto possibile l'artiglieria da campagna della 37ª (1) e 39ª (2) divisione sia portata alle condizioni normali di forza raggiunte oggi solamente per metà, e che si renda possibile all'artiglieria da campagna lo svolgersi efficace e sistematico del suo addestramento alla guerra, aumentandone l'effettivo dei cavalli.

(1) Di sede ad Allenstein, nella Prussia orientale
(2) Di sede a Colmar, in Alsazia.

È nostro coscienzioso convincimento esser ciò più importante, più urgente e necessario che non la creazione di un nuovo reggimento di cavalleria, giacchè l'artiglieria da campagna ha importanza anche nei riguardi dell'odierno combattimento della fanteria, importanza che tutti i nuovi regolamenti accentuano in modo manifesto.

Voglia quindi il parlamento considerare seriamente quale portata abbia l'enorme accrescimento dell'artiglieria campale francese, di uno cioè degli essenziali elementi di forza di quell'esercito.

Rapido incremento della marina da guerra germanica. — L'effettivo della marina era:

Nel	1898	di 25,015	uomini
»	1902	» 33,563	»
»	1906	» 43,669	»
»	1907	» 46,951	»

ed alla fine dell'anno corrente oltrepasserà la cifra di 50 mila uomini. Negli ultimi dieci anni la nostra forza navale si è raddoppiata. È interessante considerare quali aumenti abbiano raggiunto le varie categorie del personale.

	Anno 1898	Anno 1907
Ufficiali di rotta	782	1519
Ingegneri	115	293
Medici	132	234
Ufficiali macchinisti.	55	78
Ufficiali ed ingegneri torpedinieri. .	39	71
Contabili.	96	189

Il numero degli ammiragli è salito da 13 a 26; l'intero corpo degli ufficiali contava nel 1898, 1178 ufficiali; nel 1907, 2272. L'aumento più notevole si è verificato nella categoria ingegneri: il numero di questi è stato quasi triplicato.

Modificazione alla legge del 1900. — È stato presentato al Consiglio federale dell'impero e da questo accettato, un progetto di legge che modifica il paragrafo 2° della legge sulla flotta del 1900. Trattasi di abbassare il « limite di età » delle navi da guerra da 25 anni a 20.

Le conseguenze di questa, apparentemente semplice modificazione, sono importantissime. L'onere finanziario che ne deriva è di circa 100 milioni.

In quanto allo sviluppo della flotta, mentre ne risulterà aumentato, ed in brevissimo tempo, il numero delle unità, la legge stessa darà alla Germania la possibilità di sostituire alle attuali sue corazzate, quelle del nuovo tipo, del quale il *Dreadnought* inglese costituirebbe un modello da perfezionarsi viemaggiormente.

Fra sette anni (*Times* di Londra) la Germania possiederà 37 corazzate, di cui 13 da 19000 tonnellate, e 14 grandi incrociatori, dei quali 5 da 18000 tonnellate.

INGHILTERRA.

OSSERVAZIONI CIRCA L'ISTRUZIONE DELLE TRUPPE NEL SOUTHERN COMMAND (1907). — Le principali osservazioni che il tenente generale Sir Jan Hamilton comandante del Southern Command, ha rivolto alle truppe dipendenti, al termine del periodo d'istruzione dell'anno in corso, si possono così riassumere;

Artiglieria da campagna. — Non sempre è stato possibile valersi del tiro a puntamento indiretto contro bersagli mobili celeri e cogliendo occasioni fuggevoli. Si è progredito; ma il tiro a puntamento indiretto è ancor soggetto alle limitazioni che gli sono imposte dal tempo necessario alla sua esecuzione e dalla difficoltà di variare rapidamente i dati di puntamento. E ancor non è ben messo in luce se tal metodo di tiro possa applicarsi a qualunque situazione tattica; sebbene i limiti nella generalizzazione del suo impiego possano essere estesi, se pur non in modo assoluto, dalla pratica e dall'adozione di apparecchi più perfezionati.

La recente guerra di Manciuria insegna che batterie le quali entrano in azione allo scoperto, siano esse o no trincerate, perdono la loro mobilità, finchè il cader delle tenebre, o la ritirata dei pezzi nemici, o la cattura di questi non venga a liberarle; esse non possono, finchè duri la luce del giorno, nè avanzare per sostenere dappresso la propria fanteria, nè spostarsi su un fianco, nè ritirarsi. Durante le manovre inglesi, si son viste invece batterie impiegate in un inseguimento, muovere allo scoperto, entrare in azione senza copertura alcuna, esposte per tutto il tempo al tiro di batterie riparate della retroguardia nemica.

Quand'anche le condizioni impongano alle batterie di eseguire il tiro a puntamento indiretto, la loro posizione dovrà però essere sempre tenuta nascosta fino al momento dell'apertura del fuoco; e ciò può ottenersi con ricognizioni accurate, con sensate occupazioni di posizioni; valendosi delle ore di oscurità, del terreno ondulato o rotto, di posizioni contro le quali sia difficile regolare il tiro e dalle quali solo la vampata possa tradire la presenza dei pezzi.

Il sistema a puntamento indiretto è non solo quello in cui più rimane a studiare, ma benanche quello che appare più fecondo di risultati. Sola seria obbiezione ad esso (oltre la lentezza del tiro) è la sua influenza sul morale del personale, temendosi che il suo continuo impiego possa menomare lo spirito di sacrificio necessario in guerra. In taluni casi, sarà certamente d'uopo esporre completamente i pezzi; o per battere angoli morti che il tiro a puntamento indiretto non può raggiungere, o per mantenere un fuoco vivace e continuo contro bersagli eccezionalmente rapidi, o per appoggiare efficacemente, molto da vicino, truppe di fanteria. È da sperarsi che, in simili casi, le batterie che debbono sacrificarsi lo faranno ancor meglio se è perciò loro d'uopo avanzare, fresche e piene di fiducia, da una posizione fino allora coperta. In un inseguimento, le truppe inseguenti debbono cercare di tagliare

parte della retroguardia nemica, si da costringere il corpo principale ad arrestarsi per disimpegnarla. L'artiglieria della retroguardia è allora il migliore obbiettivo, sia per il suo valore tattico, sia perchè costituisce una prova tangibile della vittoria; epperò le è naturale il tiro a puntamento indiretto, a meno che il vantaggio di un tiro diretto non si presenti tale da compensare la eventuale perdita dei pezzi.

Si è progredito nella intima relazione fra artiglieria e fanteria. La guerra di Manciuria ci ha dimostrato che nel nostro esercito vi era un punto debole, non tanto come costituzione, quanto come sentimenti scambievoli fra le due armi; e si è fatto il possibile per affratellarle, assegnando ufficiali di un'arma a reparti dell'altra, e in altri modi, con vantaggio di entrambe.

Occorre però guardarsi dall'assegnazione sistematica di brigate di batterie alle brigate di fanteria, limitandosi a far ciò solo in caso di speciali compiti. Normalmente, le brigate di fanteria non combattono isolate; e l'assegnazione sistematica sarebbe pericolosa, perchè potrebbe, a rigore, condurre anche all'assegnazione di batterie a singoli battaglioni, con svantaggio dell'unità di comando e di direzione. I comandanti di brigata di fanteria sono troppo vicini alla linea di fuoco per poter regolare e dirigere una intera brigata di batterie; e tale controllo deve essere lasciato al comandante dell'artiglieria divisionale. Inoltre, sebbene nell'ordinamento inglese non sia previsto finora il modo di combattere di più divisioni, è chiaro che le loro artiglierie dovranno essere comandate da un unico ente, ad evitare conflitti e divergenza di scopi.

Artiglieria pesante. — È stata impiegata, in unione alle altre armi, con maggiore abilità e criterio che nello scorso anno. Sarebbe opportuno lo scambio di ufficiali di tempo in tempo fra l'artiglieria pesante e quella da campagna; ne sarebbe avvantaggiata l'istruzione di entrambe le specialità.

Fanteria. — Gli ufficiali delle altre armi hanno altamente elogiata la fanteria; e gli ufficiali esteri hanno dichiarato che le cose più ammirevoli nel nostro esercito erano i cavalli ed il condurre della nostra artiglieria da campagna e l'entusiasmo, energia e buon volere della fanteria.

È d'uopo si comprenda che la reazione contro le esagerate fronti adottate subito dopo la guerra sud-africana deve cessare. Tale reazione ebbe origine dopo la guerra di Manciuria, in base allo studio delle formazioni ivi impiegate, ed era fino a un certo punto giustificata. Ora però le nostre fronti sono di ben poco superiori a quelle impiegate dai Giapponesi nell'ultima fase della guerra; gli intervalli sono stati ridotti, le truppe che raggiungono ripari temporanei hanno imparato a cogliere l'opportunità per raccogliersi in piccole e maneggevoli colonne con vantaggio della disciplina; ma non si deve andar più oltre; e giova tener presente che, dopo tutto, è più facile sotto il fuoco il serrare che il distendersi.

I metodi per l'avanzata sono diventati meno stereotipati; e in quest'anno si son visti impiegare, a seconda dell'opportunità, i vari sistemi; cioè avanzata a sbalzi di 20 o 30 metri di reparti

alternati, che permettono la continuità del fuoco e lasciano la truppa scoperta per breve tempo soltanto — avanzata dell'intera linea con grande sbalzo di centinaia di metri, con conseguente interruzione del fuoco, compensata secondo alcuni dall'effetto morale sul nemico — traversata della zona battuta a gruppi di 2 o 3 uomini.

Il principale carattere delle esercitazioni di fanteria è stato forse il tempo e la fatica dedicati alle operazioni notturne. La 7ª brigata, ad esempio, ha consumato una quindicina di notti in marce, manovre, difesa, attacco, anche nelle peggiori condizioni atmosferiche. Ne è risultato che una brigata così istruita possiede, nelle ore di oscurità, una superiorità maggiore di quanto si potesse supporre, su una brigata non avvezza a tali esercitazioni, la stessa superiorità che un cieco possiede di fronte ad un uomo cui venga d'improvviso a mancare la vista; poichè per il primo la notte è un amico, mentre per il secondo essa è un nemico. Si è venuti alla conclusione che, mentre gli attacchi notturni non sono affatto troppo difficili per truppe addestrate all'uopo, essi si dimostrano esiziali per truppe poco avvezze a manovrar di notte e non aventi scambievole fiducia in tali circostanze, loro non abituali.

Si raccomanda che, nella prossima stagione di istruzione, gli ufficiali vengano esercitati a tenere in comunicazione i battaglioni con quelli laterali, siano essi o no della stessa brigata. Si dia pure maggior pratica agli ufficiali nel comunicare alle riserve ciò che avviene sulla linea di fuoco, dovendo le riserve e i comandi superiori basarsi in gran parte sulle loro linee di fuoco, per sapere contro chi e in che modo si sta combattendo.

Mitragliatrici. — Nello scorso anno, il comando espresse il desiderio di esperimentare l'impiego delle mitragliatrici dei battaglioni raggruppandole in batterie per ciascuna brigata di fanteria, sotto il comando di un ufficiale specialmente scelto. L'esperimento non è riuscito. Il raggruppamento si è mostrato infatti efficace solo nel caso di posizioni accuratamente preparate col concetto di mantenerle per parecchi giorni; mentre, nelle circostanze normali, esse stanno meglio coi loro battaglioni, dove offrono minor bersaglio e possono più agevolmente cogliere occasioni fuggevoli di agire, anzichè riunite in batterie facilmente esposte al fuoco dell'artiglieria nemica e non sempre impiegabili al momento e nel luogo opportuno.

Su una circostanza tutti si sono trovati d'accordo; e cioè che il carreggio attuale è ingombrante e quindi del tutto inadatto ai reparti di mitragliatrici.

OLANDA.

INDENNITÀ CORRISPOSTA AL PERSONALE INSEGNANTE ED UFFICIALI ALLIEVI DELLA SCUOLA DI GUERRA. — Con decreto reale dell'agosto scorso vennero stabilite le indennità da corrispondersi annualmente al personale insegnante e agli ufficiali allievi della scuola di guerra dell'esercito olandese, come qui appresso:

Direzione:

Colonnello	L. 1,260
Tenente colonnello o maggiore	» 630

Insegnanti:

D'equitazione, d'igiene militare di legislazione militare	L.	420
Altri professori	»	630
Ufficiali allievi:		
Indennità annuale per acquisto di libri	»	210
Indennità annuale per spese generali durante la permanenza alla scuola e durante il periodo di pratica (stages) presso i corpi	»	420

PORTOGALLO.

La scherma nell'esercito portoghese. — L'*Ordem do exercito* del 9 novembre, contiene le disposizioni relative all'insegnamento della scherma presso i corpi di truppa, qui di seguito riassunte:

L'insegnamento è impartito da ufficiali all'uopo abilitati presso la scuola pratica di fanteria, i quali ricevono, a titolo di gratificazione per tale servizio, 5 milreis al mese (poco più di 26 lire) per tutta la durata dell'insegnamento, che ha termine alla fine di luglio di ciascun anno.

L'esercizio della scherma è obbligatorio per gli ufficiali subalterni e facoltativo per gli altri ufficiali.

Nel mese di agosto è indetta dal Ministero una gara di scherma presso la scuola pratica di fanteria in Lisbona, tra gli ufficiali dei vari corpi di truppa giudicati migliori tiratori.

Sono assegnati tre premi ai primi tre vincitori della gara, ed al primo di essi viene inoltre distribuito un premio d'onore, che deve essere conservato presso il reggimento al quale l'ufficiale appartiene, ed esposto o nella sala di convegno degli ufficiali, o nella sala di scherma, o nell'ufficio del comandante.

I vincitori della gara annuale di scherma hanno diritto alla nomina di istruttori di scherma.

Distribuzione del nuovo fucile alle truppe di fanteria. — Con legge in data 30 giugno 1903, furono votati i crediti, nella somma di milreis 4,500,000, per l'acquisto di 36 batterie d'artiglieria da campagna a tiro rapido, con affusto a deformazione, sistema Schneider-Canet (144 pezzi), e 100,000 fucili, sistema Mauser-Vergueiro, colle relative munizioni.

La distribuzione delle batterie ai corpi venne ultimata nel 1906, quella dei fucili si è iniziata nel mese di novembre scorso, alle truppe della guarnigione di Lisbona e più precisamente ai battaglioni cacciatori 2° e 5°.

Distribuzione di onorificenze. — Con decreto, in data 28 settembre scorso, è stata concessa la medaglia *Regina Amelia*, creata con decreto del 23 novembre *1895*, alle truppe che se ne sono rese meritevoli durante la recente campagna contro i Cuemati, nella colonia di Angola (Africa).

ROMANIA.

VISITE AL CAMPO DI PLEWNA. — Il Ministero della guerra ha deciso che gli ufficiali d'ogni arma visitino il campo di Plewna, come pure tutte le località principali che furon teatro delle lotte nel 1877-78.

Se tale decisione, che leggiamo nell'*Universul*, è vera, non potrà a meno di essere fonte d'istruzione militare importantissima, di patriottismo e di essere nello stesso tempo un omaggio ai caduti. Se gli ufficiali italiani potessero visitare i campi di Novara, di Magenta, di Solferino, quelli del Volturno ecc. ecc., mentre si fisserebbero negli occhi indelebilmente la storia patria, acquisterebbero nozioni tattiche ben superiori a quelle che posson ritrarsi da uno studio teorico. Essi rivivrebbero, per dir così, le giornate di quelle battaglie, e crediamo che questo sia il miglior modo per prepararsi alle lotte future.

PROGETTO DI LEGGE SUI COLONNELLI. — Lo stesso giornale annunzia un progetto di legge per cui i colonnelli prima di passar generali dovrebbero rimanere per un anno comandanti di un reggimento di fanteria, d'artiglieria e di cavalleria, e ciò per far sparire l'anomalia che un generale di divisione uscito, per esempio, dalla prima di quelle armi, faccia ispezioni alle altre due o viceversa.

PER GLI ORFANI DEI MILITARI. — È annunziato, sotto l'alto patronato della Regina, nella sala dell'Ateneo di Bukarest un grande concerto a beneficio degli orfani poveri dei militari. Oltre allo scopo umanitario di tale concerto, si presenterà in esso una innovazione degna di interesse: cioè una orchestra sinfonica composta di 50 musicanti, scelti tutti fra i musicanti in attività delle *musiche della guarnigione* di Bukarest.

Per opera, specialmente, di Donna Clotilde Averescu, italiana, (consorte al ministro della guerra) tali concerti saranno organizzati e ripetuti in varie città della Romania, sempre a beneficio di detti orfani.

La buona e umanitaria idea sarà senza dubbio apprezzata.

PATRONO DELLA SCUOLA DI TIRO DI FANTERIA. — Il giorno del 23 aprile rumeno (S. Giorgio) fu stabilito quale festa patronale della scuola di tiro della fanteria.

NUOVO PORTO SERBO. — Il Governo serbo ha deciso di costruire un nuovo porto sul Danubio al luogo detto Cussiak, in faccia ad Ostrov grande (Mehedintzi).

Epperciò ha chiesta l'autorizzazione al governo rumeno affinchè il personale incaricato dei lavori possa passare sulla riva rumena del Danubio per fare gli studi necessari.

COMPAGNIE DI « ONORE ». — Ai reggimenti 21 e 6 di fanteria (Bukarest) si son formati nuclei chiamati « Compagnie d'onore », le quali son destinate a far da guardie d'onore all'arrivo nella capitale di qualsiasi sovrano.

Tali compagnie son formate di circa 10 soldati, scelti fra i più presentabili delle compagnie dei su detti reggimenti.

NUOVO SISTEMA DI TIRO RIDOTTO. — Il capitano d'artiglieria Grigorescu, del Ministero della guerra, ha proposto un nuovo sistema di tiro ridotto per fucile e carabina mod. 1893.

Per esaminare questo nuovo sistema, il Ministero della guerra ha comandato 2 fucili e 1 carabina muniti del nuovo meccanismo.

Detto capitano fu inviato alla fabbrica d'armi di Steyer (Austria) per dirigere personalmente la costruzione di quelle armi.

NUOVO ORFANOTROFIO MILITARE. — Sin dal mese di novembre ha cominciato a funzionare a Manastirea (Dealul) un orfanotrofio per i bimbi poveri di ufficiali e sott'ufficiali, orfani di ambidue i genitori. Il Ministero dell'interno ha richiesto alle autorità la lista di detti orfani.

MODIFICAZIONI NELLA LANCIA E NELLA SCIABOLA. — Il Ministero della guerra ha deciso di modificare la lancia dei *rossiori* la quale sarà secondo il modello prussiano, cioè di acciaio.

Sarebbero già arrivate 6000 di dette lance.

Fu pure decisa la modificazione della sciabola di cavalleria, la quale sarà diritta e avrà una guardia che difenda la mano. Le sciabole saranno di due differenti lunghezze.

Saranno pure apportate modificazioni nei colori distintivi della uniforme agli ufficiali ed allievi della scuola di cavalleria.

COMMISSIONE DI RIMONTA. — Una commissione di rimonta composta del colonnello Pretorian, maggiore Filotti e maggiore veterinario Calinescu, è partita per l'Ungheria per l'acquisto di 800 cavalli di rimonta necessari ai 4 reggimenti di *rossiori* che si creeranno. Altri 800 furono già acquistati.

TRASFORMAZIONI ED ACCRESCIMENTI NELL'ARMA DI CAVALLERIA. — Dal 1° venturo aprile tanto i *rossiori* quanto i *calarassi* saranno trasformati.

Gli attuali reggimenti dei *rossiori* avranno mutamenti ed accrescimenti. Si creeranno — come sopra si è detto — 4 nuovi reggimenti, però con 6 squadroni e non con 4, come hanno e continueranno ad avere i reggimenti attuali.

Dei nuovi reggimenti su 6 squadroni ne sarà dato uno a ciascun corpo d'armata e si chiameranno appunto *reggimenti di rossiori di corpo d'armata.*

I reggimenti di *calarassi* formeranno esclusivamente la « Cavalleria di linea ».

PER L'ISPEZIONE DI ARMI E CANNONI. — Presso ciascun corpo di armata sarà un maggiore di artiglieria coll'incarico di ispezionare le armi e i cannoni del rispettivo corpo.

VISITA DI UFFICIALI RUMENI A RUSCIUK. — Nel novembre scorso 9 ufficiali bulgari del 9° *calarassi* di Rusciuk con a capo il colonnello Salabacev, fecero una visita agli ufficiali rumeni del 10° *calarassi* di Giurgiu.

Gli ufficiali del 10° hanno contraccambiata la visita. Furono oltremodo festeggiati. Si alzarono brindisi all'amicizia delle due terre vicine e dei rispettivi sovrani.

FESTA ALLA SCUOLA DEGLI UFFICIALI. — Circa a metà del dicembre scorso, essendo la festa patronale della scuola di fanteria di Dealul Spirei, fu festeggiata la simpatica giornata tanto dagli ufficiali che dagli allievi. Vi intervennero anche, graziosamente invitati, 25 allievi della scuola di cavalleria di Targoviste, condotti da due ufficiali.

P. E. BOSI.

RUSSIA.

BILANCIO PREVENTIVO DEL MINISTERO DELLA GUERRA PEL 1908. — Il bilancio preventivo dell'esercizio 1908, presentato dal Ministro delle finanze al Consiglio dell'Impero ed alla Duma comprende 2,318,887,000 di rubli di entrate ordinarie e 196,628,866 di rubli di entrate straordinarie. Di queste 189,628,866 di rubli da ottenersi con nuove operazioni di prestito.

Le spese ordinarie sono prevedute in 2.317.550.169 di rubli e quelle straordinarie in 197,965,697 di rubli.

Delle spese ordinarie sono destinate per la difesa dello Stato 499,907,000 di rubli (21,6 %) cioè 52,665,000 di rubli in più dell'esercizio 1907.

Per il bilancio del Ministero della guerra sono preventivate pel 1908, 433,142,000 di rubli in confronto di 389,588,000 dell'esercizio 1907.

Le maggiori spese preventivate per l'esercizio 1908 si spiegano colla necessità di rinnovare il materiale da guerra in relazione alle nuove esigenze tecniche, col migliorato trattamento delle truppe ed aumento del soldo alla mano e dei premi ai militari raffermati, coll'aumento del contingente dovuto alla riduzione della ferma.

Per lo stesso Ministero della guerra è stata preveduta anche la spesa straordinaria di 45,626,000 di rubli per liquidazione di spese relative alla guerra col Giappone ed alle conseguenze della medesima.

Tra queste le principali sono: rinnovamento di materiali d'artiglieria, del genio e d'intendenza; liquidazione di trasporti di truppe e materiali su ferrovie private ed indennizzo alle società ferroviarie per lavori speciali imposti lungo le linee dalle autorità militari; spese per la mobilitazione di unità cosacche del 2° bando per la tutela dell'ordine interno e per indennità di pubblica sicurezza corrisposte alle truppe.

SPEDIZIONE DEL TENENTE COLONNELLO KOZLOFF NELL'ASIA CENTRALE. — La spedizione Kozloff avente per scopo lo studio delle regioni inesplorate della Mongolia e del Tibet settentrionale sotto i punti di vista della geografia, etnografia e storia naturale, è partita l'11/24 novembre da Mosca.

L'imperatore ha fornito alla società geografica russa promotrice i fondi necessari.

Il tenente colonnello Kozloff è un vecchio esploratore di quelle regioni perchè partecipò alla spedizione Prjevalski del 1886, ed a quelle Piertzoff e Robovski, e nel 1899 fu a capo di una spedizione in Mongolia.

La spedizione è composta del capo, di un geologo, di un botanico, un topografo, un preparatore, un interprete, 5 soldati cosacchi, 3 granatieri e 2 guide.

L'itinerario è il seguente:

In ferrovia sino a Verkneudinsk (ad est del lago Baikal) e di qui a tappe colla posta, per Kiatka, ad Urga ove sarà formata la carovana la quale disporrà di 15-20 cammelli pel trasporto del bagaglio e sarà divisa in due scaglioni, il principale dei quali col bagaglio tenderà direttamente ad Alascian (città della provincia omonima nella Mongolia meridionale) e l'altro, collo stesso Kozloff, tenderà allo stesso punto tenendosi più all'ovest.

La spedizione soggiornerà sino verso la metà del prossimo estate in Alascian per eseguire l'esplorazione della provincia, scopo del primo periodo della spedizione.

La spedizione muoverà poi verso il lago Kuku-noor divisa ancora in due scaglioni coll'orientale dei quali si troverà il Kozloff e l'esplorazione durerà per tutto l'autunno epoca più favorevole per tale lavoro.

Al giungere del primo gelo la spedizione, che avrà così ultimato il suo secondo periodo, ritornerà nei pressi di Landjou per isvernare essendo le località prossime al lago Kuku-noor troppo fredde.

In primavera sarà ripresa l'esplorazione al sud verso Sytciuan mirando a raggiungere anche Sum-pan-tin (China occidentale) dopo di che la spedizione rifarà la via del ritorno calcolando di essere in Mosca pel dicembre del 1910.

ISTRUZIONE SULL'IMPIEGO DELLE FERROVIE. — Il giornale *Razviedteik* reca la notizia che a datare dal 1° gennaio 1908 l'esercizio del tronco ferroviario da Vladimir-Volinski a Kovel (diramazione della linea Varsavia-Kiev della lunghezza di 250 verste) sarà affidato completamente a militari allo scopo di formare un contingente di ufficiali e militari di truppa capaci a disimpegnare incarichi da ferroviere nel caso di guerra.

LA FERROVIA DELL'AMUR. — Fra breve la Duma dovrà occuparsi del quesito della ferrovia dell'Amur il cui progetto è compiuto in tutti i particolari.

Nel 1892 quando si trattò della costruzione della grande magistrale siberiana, i lavori vennero ripartiti in tre turni.

Ai primi due vennero assegnati i lavori nella Siberia occidentale e centrale, cioè tronco da Celiabinsk ad Irkutsk, tronco del Transbaikal da Irkutsk a Stretiensk sul fiume Scilka (con traversata del lago Baikal su di ferry-boat) e finalmente il tronco dell'Ussuri da Khabarovsk a Vladivostok.

Al terzo turno venne assegnato il tronco dell'Amur da Strietensk a Khabarovsk per un'eccessiva fiducia riposta nella facile

navigabilità dei fiumi Scilka ed Amur. Ma nel 1893, in causa delle difficoltà di navigazione sulla Scilka, vennero iniziati anche studi nella zona fra Strietensk e Pokrovsk, punto di confluenza dei fiumi Scilka ed Argun e di origine dell'Amur. Gli studi vennero ultimati nel 1894, ma le difficoltà tecniche ed il preventivo di spesa per un tracciato parallelo alla Scilka fecero nel seguente 1895 riprendere nuovi studi per un nuovo tracciato e contemporaneamente si iniziarono quelli relativi alla restante zona da Pokrovsk a Khabarovsk. Ma nè l'uno nè l'altro degli studi vennero condotti a termine in seguito ad una nuova idea sorta di riunire i tronchi del Transbaikal e dell'Ussuri con una linea feroviaria attraverso la Manciuria, la linea della China orientale. Concretata questa idea ed accettati i progetti si rinunciò completamente alla precedente di riunire la Siberiana all'Ussuri mediante la ferrovia dell'Amur, con intero tracciato in territorio russo.

Gli avvenimenti dell'ultima guerra dimostrarono la poca opportunità del nuovo tracciato prescelto, e sotto la pressione della nuova situazione creatasi in Estremo Oriente si riprese in esame la questione della necessità di riunire al più presto la magistrale siberiana al tronco dell'Ussuri con una linea ferroviaria in territorio russo e di dare la precedenza alla sezione da Strietensk a Pokrovsk, alle origini cioè dell'ottima linea di comunicazione acquea dell'Amur, da costruirsi per cura del governo, lasciando alle imprese private la costruzione della rimanente sezione sino a Khabarovsk.

L'idea subì poi modificazioni nel senso che anche questa restante sezione dovesse costruirsi coi mezzi dell'erario e per cura del governo. La grande importanza strategica della nuova linea che permette di sensibilmente ridurre l'effettivo delle truppe dislocate in Estremo Oriente e di assicurare le comunicazioni di questa regione colla metropoli aveva vinto le difficoltà opposte dal suo scarso rendimento dal punto di vista commerciale.

Nel 1906 vennero ripresi gli studi nelle sezioni occidentale ed orientale della linea e venne concretato un progetto definitivo pel suo tracciato che approssimativamente dovrà essere il seguente:

La linea avrà inizio dalla località di Kuenga oppure di Nertcinsk ad occidente di Strietensk sulla Siberiana e per le valli della Kuenga, dell'Aleur, dell'Ongura, dell'Uriom e dell'Amazar raggiungerà il meridiano di Pokrovsk alquanto a nord della detta località con un percorso di 470 verste.

Di qui per la valle del Ciciatka, passando il fiume Urka e valicando il grande Kingan nei pressi del 54° parallelo, raggiungerà la valle dell'Urkan e, discendendo questa, quella della Zeia alla confluenza in questa della Tügda.

Il tracciato poi, seguendo lo spartiacque fra Zeia ed Amur, raggiungerà la confluenza del Belau nella Zeia e questo sarà il punto orientale estremo della sezione occidentale della linea.

Il tracciato della sezione orientale attraversato il Zeia ed il Bureia, questo presso il villaggio di Kamenka, si avvicinerà sino a

15-20 verste all' Amur nei pressi di Pasckovo e poi per le valli del Gran Bura, nell' Urma e della Tunguska raggiungerà Khabarovsk (1).

La lunghezza totale del tracciato Nertcinsk e Khabarovsk sarà di 1884 verste.

Dal primo tratto della sezione orientale dovrà staccarsi la diramazione per Blagovieschensk o per la sinistra del Zeia (175 verste) o seguendo la Bundunda (125 verste).

È stato calcolato che, salvo ostacoli tecnici imprevedibili o mancanza di fondi, la sezione occidentale della linea potrà regolarmente funzionare nel 1911, e la sezione orientale — nel caso non venga reputato opportuno ritardare l' inizio dei lavori — pel 1912.

La linea sarà ad un binario con massicciata però di larghezza tale da permettere la posa di un secondo.

La spesa preventivata per la sezione occidentale (1214 verste) è di 104,588,250 rubli e per la sezione orientale (670 verste) 67 milioni di rubli, in media 91,000 rubli per versta.

La potenzialità della linea sarà uguale a quella della magistrale siberiana nel Transbaikal, permetterà cioè l'attuazione di 9 coppie di treni al giorno aumentabili all'occorrenza sino a 20.

Già dal principio del 1907 vennero impiegati 300,000 rubli per aperture di cave di pietra, preparazione di materiali in legname, costruzione di ricoveri, ecc. e nel giugno venne deciso l'inizio dei lavori per la sezione occidentale della linea assegnando come primo fondo 20,000,000 di rubli. Il compimento dell'intera linea dipende ora dalle decisioni della Duma dell' Impero.

SPAGNA.

AMMISSIONE DI UFFICIALI AL CORPO VETERINARIO MILITARE. — Nell'aprile scorso venne aperto il concorso per ufficiale di 3ª classe nel corpo veterinario militare.

Le condizioni richieste ai concorrenti si riassumono nelle seguenti:

a) essere cittadino o naturalizzato spagnuolo;

b) non avere più di 30 anni, essere celibe o vedovo senza figli;

c) di buona moralità, e avere il pieno godimento dei diritti civili e politici;

d) abile al servizio militare;

e) avere il titolo di dottore in veterinaria.

Normalmente il numero dei posti a veterinario, che annualmente si rendono vacanti, varia da 6 a 8.

---

(1) Con una variante proposta si raggiungerebbe Khabarovsk per le valli della Türma e dell'Urma. Essa però ha incontrato opposizione perchè aumenterebbe il percorso e le spese attraversando regioni montane difficili. È però riconosciuta la necessità di allontanare la ferrovia dall'Amur nei pressi di Pasckovo, perchè la valle del Sungari potrebbe essere in caso di guerra una linea di operazione pei Giapponesi.

La commissione esaminatrice del concorso venne costituita di 7 membri, tratti dalle autorità più elevate del corpo veterinario.

Il concorso doveva effettuarsi nei seguenti cinque esercizi:

Il primo, svolgimento di un tema, nel tempo di 5 ore, sulla Patologia, Igiene, e Zootecnica, estratto a sorte ed uguale per tutti i concorrenti.

Il secondo, discussione orale su una questione su otto estratte a sorte, relative all'Anatomia e Morfologia, Terapeutica ed Igiene, Patologia e Polizia sanitaria, praticoltura e Zootecnica.

Il terzo, esame di un cavallo infermo ed esposizione orale della sua storia clinica.

Il quarto, operazione chirurgica, possibilmente su un cavallo vivo, ed esposizione verbale del processo dell'operazione.

Il quinto, esame di un cavallo dal punto di vista zootecnico, morfologico e sanitario.

Con decreto dello scorso novembre, il Ministero della guerra ha fatto pubblicare le norme relative ai sei mesi di pratica, prescritti ai nuovi ammessi nel corpo veterinario, qui di seguito riassunte.

I sei mesi di pratica decorreranno dal 1° di dicembre corrente anno, e si compieranno in 3 periodi di 2 mesi ciascuno: il primo, presso l'accademia medico-militare di Madrid; il secondo, presso il deposito di giumente di Cordova; il terzo, presso gli stabilimenti di rimonta dell'esercito.

Al termine dell'esperimento ciascun allievo dovrà rimettere al Ministero della guerra una « memoria », nella quale dovranno risultare le osservazioni da ciascuno fatte nei corsi compiuti negli indicati periodi d'istruzione, e ciò per dedurne il profitto tratto dall'esperimento stesso.

NOMINA DI ADDETTI MILITARI. — Nello scorso mese di novembre i seguenti ufficiali di stato maggiore sono stati nominati addetti militari all'estero:

Colonnello Sanchis, addetto all'ambasciata di Berlino;
Comandante Rivas, addetto all'ambasciata di Parigi;
Tenente colonnello Heredia, addetto alla legazione di Berna:
id. id. Manzanos, addetto all'ambasciata di Roma;
id. id. Bazan addetto all'ambasciata di Pietroburgo;
id. id. Urcullu, addetto all'ambasciata di Washington.

IMPIEGO DELLA SOMMA STANZIATA PER L'ACQUISTO DEL MATERIALE D'ARTIGLIERIA A TIRO RAPIDO. — Nel 1901, quando la Spagna iniziò la trasformazione della sua artiglieria da campagna, acquistò, dalle case S. Chaumond, Krupp e Schneider, complessivamente 144 pezzi d'artiglieria colle relative munizioni, cassoni e accessori, per l'importo di 22.000.000 di pesetas.

Questa somma fu interamente versata all'estero, perchè non si volle o non si potè allora utilizzare il lavoro nazionale.

Nel 1906, in seguito all'adozione dell'affusto a deformazione, le Cortes votarono i crediti per l'acquisto di altri 200 pezzi d'artiglie-

ria, sistema Schneider-Canet, ammontanti alla cifra di 20.955.000 pesetas, da pagarsi in 4 annualità. Però per la costruzione di carri da munizione, proiettili, spolette, polvere senza fumo, parti relative al tiro, accessorî varî, si stabilì di impiegare le fabbriche nazionali di Trubia, Siviglia e Granata.

Cosicchè della somma votata di 20.955.000 pesetas, il 46 % di essa, cioè 9.618.200 pesetas verrebbe versata all'estero, e il rimanente, 11.336.800, si spenderebbe in Spagna.

Con tale disposizione, si afferma, si è ottenuto un duplice beneficio: quello di far rimanere in Ispagna il 54 % della somma votata dalle Cortes, e l'altro di dare un grande impulso al lavoro nazionale.

COSTITUZIONE PERMANENTE DI UNA DIVISIONE DI FANTERIA SUL PIEDE DI GUERRA. — Il *Libéral* riferendosi alla visita recentemente fatta da re Alfonso al re Edoardo in Inghilterra, sostiene che un cambiamento si avvertirà in avvenire nella politica marocchina, in cui la Spagna sostituirà, ad una attitudine di benevola aspettativa e quasi passiva finora seguita parallelamente alla Francia, una linea di condotta più consona ai suoi interessi, sostenuta, occorrendo, dalla forza.

A questo proposito, giova notare che la divisione di fanteria comandata attualmente dal generale Orozco, con la brigata cacciatori (4 battaglioni) del campo di Gibilterra, stanno rafforzandosi, per portare i loro effettivi all'organico di guerra e per provvedersi di tutti i materiali richiesti in campagna.

Il ministro della guerra avrebbe, al riguardo, dichiarato che la costituzione sul piede di guerra delle dette unità non apporta alcun aggravio al bilancio, e che esse potranno rendere utili servizi, accorrendo prontamente ove la loro presenza si manifesterà necessaria.

STAZIONI RADIOTELEGRAFICHE. — Sono state emanate le disposizioni relative al servizio delle tre stazioni radiotelegrafiche, recentemente aperte all'esercizio ed installate a Melilla, Almeria e a Chamartin de la Rosa (Madrid).

Per ora le comunicazioni fra le stazioni di Melilla e Almeria avranno carattere esclusivamente militare, e vi sarà adibito il personale tratto dai telegrafisti dell'esercito; e ciò per disposizione della commissione mista nominata dai Ministeri della guerra, marina e dell'interno, con decreto del 21 maggio 1905, per lo studio della radiotelegrafia in Ispagna.

Relativamente al servizio internazionale, si afferma che si osserveranno le norme all'uopo stabilite nella conferenza internazionale di Berlino, del novembre 1906, in seguito a proposta della citata commissione mista.

Presso la stazione radiotelegrafica di Chamartin de la Rosa, ove s'inizieranno, quanto prima, le esperienze di comunicazione colle due altre citate stazioni, il servizio sarà disimpegnato da personale militare e vi si stabilirà, per le sue esercitazioni pratiche, la scuola centrale elettrotecnica e delle comunicazioni militari spagnuole.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

BERARDI cav. GIUSEPPE, maggiore nel 10° fanteria. — **Considerazioni sul reclutamento dei sottufficiali e sull'avanzamento degli ufficiali.** — Chieti, Stab. tipografico Ricci, 1907.

L'opuscolo comprende due parti ben distinte: la prima che tratta della quistione dei sottufficiali, la seconda quella dell'avanzamento degli ufficiali.

E cominciamo dalla prima.

A giudizio dell'autore sebbene molto si sia fatto per risolvere convenientemente la quistione dei sottufficiali, non si sarebbe riusciti nè a soddisfare gli interessi e le esigenze personali nè giovare agli interessi generali dell'esercito.

Il Berardi vorrebbe che il problema dei sottufficiali rispondesse alle seguenti condizioni:

1° di assicurare all'esercito un elemento giovane sufficiente, atto ad istruire, disciplinare e condurre i reparti al combattimento;

2° d'assicurare al sottufficiale un certo ideale di carriera e di miglioramento nella propria condizione economica e sociale.

Un reclutamento, però, che soddisfacesse soltanto a questi due fattori riuscirebbe incompleto; bisogna ancora fornisca un sottufficiale, il quale, oltre all'energia fisica possieda un'altra qualità: l'istruzione, poichè oggidì, e in pace e in guerra, egli deve avere intelligenza ed istruzioni superiori a quelle che si richiedevano in passato.

Posto il quesito in questi termini si comprende agevolmente com'esso sia complesso e difficile. In ogni modo, eccone la soluzione proposta dal maggiore Berardi, senza pretendere che il suo progetto sia per essere il migliore, ma per richiamare la discussione sul medesimo, affinchè sorga un progetto utile e pratico.

La classe dei sottufficiali sarebbe divisa in due classi ben distinte: l'una di *governo*, l'altra di *carriera*.

I sottufficiali di *governo*, coi requisiti e gli obblighi di servizio richiesti dalla legge vigente, percorrerebbero i primi dieci o dodici anni di servizio nei riparti di truppa il rimanente tempo negli uffici, nei magazzini in tutti i servizi sedentari. Il massimo grado a raggiungersi da essi sarebbe quello di maresciallo di reggimento, e dopo trent'anni di servizio otterrebbero la pensione vitalizia. I sottufficiali di *governo* occorrenti sarebbero un tre o quattro mila, quanti cioè ne occorrono per coprire i posti sedentari, sicchè per ora e per parecchi anni basterebbe il personale che al presente si trova sotto le armi.

La categoria dei sottufficiali di *carriera*, « che potrebbe chiamarsi degli *allievi ufficiali* » sarebbe costituita da un elemento

molto superiore per coltura. Per l'ammissione, oltre alle ottime qualità fisiche e morali, occorrerebbe la licenza tecnica o ginnasiale.

Le ferme sarebbero due: l'una *obbligatoria* di sei anni da contrarsi all'età di 17 o 18 anni, in modo che a 23 o 24 anni gli arruolati abbiano soddisfatto agli obblighi di leva, l'altra facoltativa di altri quattro anni sicchè la durata totale del servizio non supererebbe i dieci anni.

Lo Stato prometterebbe ai sottufficiali di carriera la gratuita frequenza ad apposita scuola di presidio con orari e programmi combinati fra i Ministeri della guerra e dell'istruzione pubblica, in modo che ciascun allievo, al termine della propria ferma di sei anni, potesse aver conseguito la licenza d'istituto tecnico ed aver ottenuto il titolo di ragioniere od altro equipollente.

« Ultimati i sei anni di ferma gli arruolati potrebbero scegliere fra le seguenti possibilità:

« 1° andare in congedo col grado di maresciallo per essere nominati dopo due anni sottotenenti di complemento;

« 2° concorrere all'ammissione alla scuola militare o all'accademia militare fino a coprire di un terzo dei posti disponibili per ufficiali combattenti e tutti i posti di ufficiali contabili e commissari;

« 3° optare per altri quattro anni di ferma dei quali due col grado di maresciallo e due con grado di sottotenente di complemento e con promessa d'impiego in una amministrazione dello Stato.

L'intero contingente, dopo otto anni dall'arruolamento verrebbe così a coprire il grado di sottotenente o effettivo o di complemento ed in seguito passerebbe, previo esperimento, per i diversi gradi fino a quello di capitano, di pari passo con gli ufficiali da effettivo servizio ». E questi capitani sarebbero atti ad assumere il comando delle compagnie di milizia mobile, in sostituzione dei capitani che ora si hanno in servizio effettivo in ogni reggimento di fanteria.

Il progetto è geniale, ed è perciò che abbiamo stimato doveroso darne un sunto abbastanza esteso.

L'autore si dilunga intorno alle modalità di esecuzione del suo progetto, riguardo al funzionamento delle scuole di presidio e per dimostrarne l'utilità e praticità.

Il Berardi ha procurato di prevenire alcune obbiezioni che possono opporsi alla possibilità di tradurre in atto le sue proposte, ed egli stesso riconosce che la prima e più grave obbiezione che si presenta è quella se sia possibile che un sottufficiale attenda alle operazioni di caserma, alle svariate istruzioni militari e di servizio di presidio e nello stesso tempo frequenti la scuola e studii. Egli crede di sì, appoggiandosi al proverbio che « volere è potere »; noi, per contro, siamo del parere che codesta obbiezione costituisce proprio il tallone d'Achille della sua proposta, poichè convinti essere impossibile di fare contemporaneamente il sottufficiale e lo studente.

***

La questione dell'avanzamento è svolta senza alcuna esagerazione, anzi con molta assennatezza e ponderazione.

Il Berardi rileva: che, malgrado le facilitazioni di servizio e gli aumenti di stipendio concessi agli ufficiali inferiori il malumore perdura, perchè esso « in ultima analisi, non è altro che la critica dei criteri che hanno guidato e guidano tuttora le Commissioni per stabilire il diritto all'avanzamento fra gli ufficiali ». Ritiene perciò che si debba essere sensibili al loro grido di dolore ma in pari tempo non si debba impressionarsi al punto da provocare provvedimenti che siano di danno ad altrui o conducano a risoluzioni non definitive del problema.

In conclusione, il Berardi pur mettendo fuori dubbio che l'anzianità di servizio e di grado, a parità di meriti, debbano stabilire una precedenza nella promozione, non trova però giusto che l'ottimo ufficiale debba valere quanto il buono, e che l'ottimo non possa raggiungere i gradi del buono, solo perchè entrato un anno dopo nell'esercito. In conseguenza egli vorrebbe che gli ufficiali, in numero doppio dei posti disponibili, e per le promozioni a capitano fino a quella di tenente colonnello, fossero chiamati ad esperimenti teorici e pratici, in base ai quali formare il quadro e la graduatoria d'avanzamento. Determinati coefficienti sarebbero assegnati all'anzianità, secondo il posto che l'ufficiale occupa, alle note caratteristiche, secondochè il concorrente sia buono con uno, due tre d'ottimo, ed a ciascun esperimento a seconda della sua importanza militare. In questa maniera, a giudizio dell'autore, la promozione verrebbe guadagnata e non sarebbe più concessa pel puro effetto del caso.

La proposta di seri esperimenti per la promozione al grado superiore non è per niente nuova, è nuova invece quella di assegnare dei differenti coefficienti all'anzianità, alle note caratteristiche, oltre a quelli per ciascun esperimento, di far servire i risultati per formare il quadro e la graduatoria. In questa guisa gli esperimenti verrebbero ad essere un concorso e la promozione in pace riuscirebbe concessa di preferenza a colui che maggiormente si distingue.

Troppo dovremmo estenderci — nè qui è il caso — volendo analizzare i vantaggi e gli inconvenienti derivanti da questa proposta. Non sappiamo però trattenerci dal dire che noi preferiremmo che in luogo di chiamare gli ufficiali a semplici esperimenti, si facessero intervenire ad un corso speciale d'istruzione di una certa durata — di non meno di un paio di mesi — poichè soltanto così gli esaminatori avrebbero il mezzo di formarsi un esatto criterio dell'esaminato, e quest'ultimo sarebbe posto in grado di appalesarsi quale realmente egli è: risultati questi, che è impossibile conseguire mediante una sola prova.

Comunque, ci piace porgere i nostri rallegramenti all'egregio maggiore Berardi per essersi occupato con intelligenza dell'importante questione della carriera e dell'avvenire dei sottufficiali e degli ufficiali, e per la prova che dà del suo vivo amore per l'esercito e pel paese.

CARLO DE MARGHERITA, capitano nei cavalleggeri di Catania. — **Un episodio di storia subalpina. L'assedio di Pizzighettone per opera dei Gallo-Sardi.** — Pubblicato in occasione delle nozze Briolo-Nasalli-Rocca. Faenza, stabilimento tipo-litogr. Montanari, 1907.

Il capitano De Margherita ha compilato una « Monografia storica sulla piazza di Pizzighettone » che da un decennio — come avverte egli stesso — dorme al fondo di certe casse, nella vana attesa di venir pubblicata. Ora, nell'occasione delle nozze dell'amico tenente Briolo, seguendo una geniale usanza, ne ha esumato un capitolo, il quale si riferisce ad un'episodio di storia subalpina, quello dell'assedio di Pizzighettone, che dedica allo sposo.

Questo assedio di Pizzighettone, le di cui opere di fortificazione, fatte erigere da Carlo VI erano allora appena terminate, ebbe luogo sul declinare dell'autunno del 1733 in seguito ad una nuova lega di Gallo-Sardi, conclusa per sostenere le ragioni di Stanislao Leszczinski alla successione del trono di Polonia contro Augusto III il figlio del morto Re, spalleggiato dall'Austria. I Gallo-Sardi sotto Re Carlo Emanuele III ed il maresciallo di Villars invasero la Lombardia assediarono ed espugnarono Pizzighettone, una delle piazze più munite.

L'episodio narrato dal De Margherita è interessante, non solo perchè in esso le armi degli alleati vi brillarono di fulgida luce ma, e sopratutto perchè è lumeggiato ne' suoi particolari con inediti documenti tratti per la maggior parte dall'Archivio di Stato di Torino.

Fra i molti documenti inseriti nel testo o posti come note a piè di pagina, o pubblicati negli allegati, ve ne è taluno di reale importanza storica; a mo' d' esempio, una carta dell'Archivio di Stato di Torino: *Connaissances de l'État de Milan et des forces que l'Empereur y avait en 1733*, che fa conoscere il vero scopo dell'invasione della Lombardia. In essa è detto: *Sa Majesté Charles Emanuel et le Roi très-chrétien* fecero un trattato *negocié à Turin avec un grand secret, et signé le 26 septembre 1733: le but étoit de procurer un juste équilibre à l'Europe en moderant la puissance enorme de la maison d'Autriche, ...la France s'était obligée à unir quarante mile de ses troupes aux Piémontaises pour attaquer l'État de Milan*, che doveva poi restare proprietà del Re di Sardegna.

La CARTA continua enumerando le piazze principali del Milanese e fornendo precise indicazioni sulle forze austriache che le presidiavano:... *à Pizzigueton 3 bataillons... il avoit aussi* (l'Empereur) *14 escadrons de cavalerie qui occupoient des quartiers à Pavie, Com, Lodi, et aux environs de Milan.*

Ci spiace di non poter dare un cenno d'altri documenti, poichè andremmo troppo per le lunghe: ci basti ricordare che negli Allegati si trovano: il testo ufficiale della capitolazione di Pizzighettone conchiusa fra Sua Maestà il Re di Sardegna e i signori feld maresciallo Lievestein e barone Lándriani, governatore e maresciallo, il 30 novembre 1733 al campo di Malé sotto Pizzighettone, la *Memoria per l'evacuazione del forte di Pezighetone*, e lo *Stato*, minutis-

simo, *sij ricognizione dell'artiglieria, munizioni ed attrezzi della medesima che si ritrovano nella Piazza di Pizzighittone fatta dalli 9 alli 11 corrente mese di xbre* ecc. E non possiamo non ricordare le due carte tipografiche antiche annesse al testo: l'una *Pianta di Pizzighettone e Gera e suoi attacchi seguiti l'anno 1733, li 18 novembre* — facsimile tratto dall'opera di Milano e piani delle principali fortezze milanesi, edita dallo *Office dell'Homan. Anno 1734. Cum Privil. Sac. Caes. Majestatis;* e l'altra: *Pianta di Pizzighetone e Gera e suoi attacchi seguiti l'anno 1733 alli 18 novembre renduta il 28 dito mese alle armi delle Maestà S. Sarda e Cristianissima et uscita delli Alemani il 9 de.bre*, facsimile, riproduzione di un lucido antico della biblioteca del conte Antonio Cavagna San Giuliani di Pavia.

L'edizione, per carta e caratteri è di lusso, in rapporto alla circostanza della pubblicazione.

Col più vivo compiacimento constatiamo come giovani ufficiali, quali il De Margherita, si dedichino a studî serî quali sono gli storici, secondo il metodo moderno di appoggiarsi su documenti ufficiali ed i più attendibili, metodo irto di difficoltà, e che richiede non solo intelligenza, ma cure pazienti e molta fatica. I nostri rallegramenti all'egregio capitano, e l'augurio gli sia dato di pubblicare l'intera *Monografia*.

Général De Lacroix, vice-président du conseil supérieur de la guerre. — **Un voyage d'état-major de corps d'armée.** — Compte rendu détaillé, par E. Bunt, capitaine d'artillerie. — Paris, Librairie militaire R. Chapelot et C.ie, 1908. Prezzo L. 6.

Non occorre dire che l'alta personalità dell'autore di quest'opera è ben fatta per richiamare l'attenzione su di essa e determinarne la singolare importanza. Nel fatto, gli è riuscito di compilare un grosso volume sopra importantissimo argomento, di grande interesse ed in sommo grado istruttivo.

In Francia i cosidetti viaggi d'istruzione si eseguiscono di sovente e vi partecipano molti ufficiali ma, sia pel metodo seguito nel lavoro, sia per altre ragioni, è diffusa la voce che il risultato dei medesimi non sia in proporzione cogli sforzi fatti, col tempo consacratovi. Il generale Lacroix colla sua opera ha appunto inteso a chiarire e risolvere i varî appunti che si muovono a codesti viaggi, ed a dimostrare con un esempio pratico come si debba procedere per raggiungere quello scopo d'istruzione cui si mira con tali esercitazioni.

Il viaggio di stato maggiore studiato in questo volume ne' suoi minimi particolari, fu effettivamente eseguito di recente nei dintorni di Lione, sotto la direzione del generale Lacroix. La *relazione* è compilata con molta chiarezza dall'ufficiale d'ordinanza del generale, capitano Bunt. In essa si legge una minuta esposizione sull'elaborazione del programma, sul riparto dell'impiego del tempo, sulle varie operazioni, comprese quelle relative ai servizi d'intendenza, sanità, telegrafo, rifornimento delle munizioni e dei viveri, dettagliate quasi ora per ora. Vi si vedono inoltre gli ufficiali la-

vorare, stendere i loro rapporti sul terreno, ricevere i loro ordini e sopratutto è dato, ad ogni momento, di udire la parola del direttore che imparte l'insegnamento tattico.

Perchè — è opportuno rilevarlo — il lato singolarmente interessante di questo lavoro è quello, che la relazione non è, come apparirebbe dal titolo, un semplice rendiconto, nel qual caso non si rivolgerebbe che ai soli ufficiali di stato maggiore. Essa abbraccia un campo assai più vasto: quello cioè degli insegnamenti tattici derivanti dalle singole operazioni compiute. Questi insegnamenti, che immediatamente saltano agli occhi perchè stampati con carattere differente dal testo, costituiscono un vero trattato di tattica applicata, e, ciò che più conta, sono dettati da quell'esperimentato generale che è il Lacroix, e però si indirizzano, e non possono non giovare, agli ufficiali tutti.

Ogni esercito ha il suo metodo, le sue norme per questi viaggi d'istruzione, metodi e norme che, del resto, poco differenziano l'uno dall'altro. Il metodo adottato dal generale Lacroix è senza dubbio ottimo, specie per quanto riflette la presa in considerazione dei vari servizi, ma non è detto che ci possa in particolar modo interessare. A nostro giudizio, è la 2ª parte, relativa alla preparazione tattica del viaggio, sono le lezioni di tattica applicata svolte nel lavoro delle sei giornate di operazione che rendono il libro altamente istruttivo e di indubbia utilità per tutti gli studiosi. Il volume è corredato da 15 belle carte topografiche, che facilitano la lettura del testo.

Segnaliamo, pertanto, la rimarchevole ed istruttiva opera del generale Lacroix ai nostri ufficiali, sicuri che dallo studio della medesima ritrarranno diletto e profitto.

G. De Lucia, tenente di vascello. — **La sala d'armi nel museo dell'Arsenale di Venezia.** — Catalogo storico, descrittivo, documentato, illustrato con 97 figure nel testo e 24 tavole e con un'appendice di Mario Nani, tenente di vascello. — Roma — Rivista marittima, 1908.

La lettura del lungo titolo ci aveva già recato la lieta convinzione di avere fra le mani un'opera di singolare valore, tuttavia non supponevamo neppure lontanamente si trattasse di un lavoro così insigne, di un lavoro da certosino, intelligente in sommo grado, dotto, che non omette cure e fatiche pur di raggiungere la mèta prefissasi.

Fu nel maggio del 1903 che il tenente De Lucia ricevette da S. E. il vice ammiraglio Giustino Gonzales del Castillo, comandante in capo del 3° dipartimento marittimo, l'onorifico e non facile incarico di compilare il catalogo delle armi e dei trofei esistenti nel Museo dell'arsenale di Venezia. Ed egli non solo compilò il catalogo in breve tempo, ma riuscì a fare di esso un'opera di massima importanza, sia dal lato tecnico sia dal lato storico.

Il De Lucia, oltre alla descrizione minuziosa delle varie armi ed oggetti, ne ha stabilito l'origine e ne ha riconnessa l'esistenza attuale alla loro dimora nelle magnifiche sale delle armi del Consiglio

dei Dieci. Quante e quali ricerche egli abbia dovuto fare, quanti documenti abbia sfogliato, quante gravi difficoltà sia stato costretto a superare, specialmente per separare scrupolosamente la leggenda dalla storia, soltanto il De Lucia potrebbe dirlo.

Opere di questo genere non son fatte per essere riassunte. Dobbiamo limitarci a dire che le armi ed altri oggetti conservati nel Museo furono dall'autore suddivisi nelle seguenti serie:

Serie *B.* — Armature intere da uomo e da cavallo.
» *C.* — Armature incomplete e parti di esse.
» *D.* — Parti di barde e fornimenti da cavallo.
» *E.* — Armature difensive del capo.
» *F.* — Scudi.
» *G.* — Armi bianche lunghe.
» *H.* — Armi bianche corte.
» *I.* — Armi immanicate da botta.
» *J.* — Armi d'asta.
» *L.* — Armi da corda e lanciatoie.
» *M.* — Armi da fuoco lunghe.
» *N.* — Armi da fuoco corte.
» *O.* — Parti d'armi ed accessorii.
» *P.* — Artiglierie.
» *Q.* — Armi miste.
» *R.* — Oggetti diversi.
» *S.* — Bandiere.

L'autore avverte che fra gli oggetti diversi si trovano elencate armi da fuoco, mortai ed altro, che avrebbero dovuto trovar posto in altre serie. Ma ciò è avvenuto perchè il De Lucia ha cercato di separare tutto ciò che si riferisse alla Repubblica Veneta ed alle sale d'armi dei Dieci dagli oggetti ed armi aggiunte dopo. E anche questo ci pare meriti d'essere rilevato ed è perciò che le armi da fuoco napoleoniche e qualche altro oggetto sembrano fuori posto.

Al De Lucia parve poi conveniente di aggiungere un breve cenno sull'origine e sulla costruzione del vecchio arsenale di Venezia, dal quale uscirono le vittoriose navi di Dandolo, Veniero, Morosini ed Emo. Il relativo lavoro fu in modo veramente egregio compilato dal tenente signor Mario Nani e segue al catalogo in appendice.

Non ci sembra un fuor d'opera il riprodurre le belle parole dell'autore, colle quali termina la *Prefazione*, come quelle che ricordano le nostre glorie italiche: « ho compilato il presente lavoro con sincero entusiasmo, poichè ho avuto modo di apprezzare con quanta sapienza fosse governata Venezia nei bei tempi delle sue glorie, ho appreso, oltre i molti nomi dei modesti eroi e di valentissimi artefici dimenticati dalla brevità della storia, anche che gli armaiuoli italiani ebbero nella loro arte indiscusso il primato ed infine ho ammirato il grande amore dei Veneziani per la loro patria ed il loro impegno all'estero per renderla sempre più onorata e temuta ».

Un bravo di cuore al tenente De Lucia per la magnifica sua opera, e gradisca la *Direzione della Rivista Marittima* il nostro plauso, per essersi assunta il carico e la cura di un'edizione che per la carta, i caratteri, le splendide e numerose figure che illustrano il testo, è non solo di gran lusso, ma è anche un vero capolavoro del genere.

Die Kaisermanöver in Kärnten 1907. Mit acht Kartenskizzen. (*Le manovre imperiali in Carinzia nel 1907*, con otto schizzi). — Vienna, Seidel e figlio, 1907. Prezzo L. 1.50.

L'anonimo autore avverte che a cagione del terreno coperto, frastagliato, non è possibile di dare una particolareggiata descrizione delle operazioni, ed effettivamente egli si limita a render conto dell'andamento generale delle manovre, senza entrare in alcun particolare tattico. Non per questo il suo lavoro è meno interessante, sia per un'invidiabile chiarezza di esposizione, sia per aver saputo mettere nel giusto rilievo la speciale importanza della manovra strategica dei due partiti.

Le manovre imperiali austriache, spiccatamente si contradistinsero dalle precedenti per la completa libertà lasciata ai comandanti di partito, per lo spazio, per il tempo, per le loro decisioni. La direzione delle manovre, assunta dall'arciduca Francesco Ferdinando, alla cui iniziativa è dovuta l'ardita innovazione, si restrinse alla compilazione dei temi e alla partecipazione dell'ora e del giorno in cui avrebbero principio le ostilità. Per l'inizio di queste fu fissata la sera del 2 settembre — la giornata del 3 fu però riserbata alle mosse delle avanguardie e al servizio di esplorazione —; così le ostilità continuarono ininterrottamente dalla sera del 2 settembre fino alle ore 7 del 7 settembre, alla qual ora S. M. l'Imperatore ordinò che le manovre avessero termine.

L'autore nota che certamente in conseguenza del nuovo sistema, si verificarono delle frizioni, ma ch'esse diminuiranno sempre più nell'avvenire, « e che le manovre acquisteranno un maggior valore, se insegneranno ad evitar cose che nella realtà, nello stesso caso sarebbero avvenute ai comandanti e alle truppe ».

L'autore rileva ancora, come in base al tema, al terreno e alla dislocazione iniziale delle truppe, ad ambedue i partiti si presentasse una propizia occasione di manovrare per linee interne. Nel fatto codesta manovra fu tentata, ma non condusse ad alcun decisivo successo, sicchè nell'ultima giornata — nel mattino del 7 settembre — i due partiti con tutte le loro forze riunite, si trovarono schierati l'uno di fronte all'altro.

Non è il caso di dilungarci nell'esame dell'opuscolo, poichè anche un succinto riassunto delle singole giornate di manovra ci condurrebbe ad eccedere i limiti impostici da una semplice recensione e, d'altra parte, riuscirebbe pressochè inintelligibile senza il sussidio di carte e schizzi. Ci sia però concesso un breve cenno sulle conclusioni dell'autore.

Lo scrittore austriaco termina coll'osservare: che col nuovo sistema furono diminuite le fatiche delle truppe, poichè risultarono abolite quelle marce retrograde che dovevansi eseguire per determinare la demarcazione della linea; che molti comandanti in sott'ordine vi trovarono l'occasione di agire di propria iniziativa, e che in tutte le truppe fu agevole di rilevare un maggior interesse per il procedimento delle manovre. In pari tempo egli dice che col nuovo sistema sono molto aumentate le difficoltà per le disposizioni relative al carreggio, e perciò pel vettovagliamento delle

truppe. È questo uno dei problemi più difficili e che richiede dal comando una soddisfacente soluzione, e non è dubbio che anche a questo riguardo le manovre possano efficacemente contribuire a far acquistare la necessaria pratica.

« Coll'adozione » — egli conchiude — « delle cucine mobili, di nuovo esperimentate anche ora con ottimo successo, e con un più largo uso dei viveri di riserva diverrà possibile al comando, anche nei giorni critici, prima, durante e dopo la battaglia, di assicurare ai combattenti un sufficiente nutrimento », ciò che proverebbe che gravi difficoltà e non sempre felicemente superate, si opposero ad un regolare sostentamento delle truppe.

Lo scrittore austriaco accenna ancora alla telegrafia mobile senza fili, di grande utilità, ma che impone nuove cure agli alti comandi ed esprime finalmente la speranza che un ulteriore sviluppo delle manovre sul nuovo cammino adottato, non solo offra alle truppe la migliore occasione per raggiungere una completa preparazione alla guerra, ma giovi anche a perfezionare il dispositivo riguardante i servizi. « Tutto è facile e semplice quando lo si può, il potere però è il risultato di molti esercizi ed esperienze ».

I nostri lettori che hanno pratica del tedesco, leggano il pregevole opuscolo il quale, senza dubbio, per l'argomento, pel terreno sul quale si son svolte le manovre, nonchè pel rimarchevole modo con cui è elaborato, presenta per noi molto interesse.

HUGO KERCHNAWE, capitano nello stato maggiore. — **Strategische Aufklärung einst-und jetzt.** Eine kriegsgeschichtliche Studie. *(L'esplorazione strategica nel passato e al presente.* Studio storico militare). — Vienna, Tip. C. Konegen. 1907.

Questo rimarchevole studio fu già stampato nei due ultimi fascicoli della rivista di cavalleria austriaca *(Kavalleristische Monatshefte)*, e per cura di detta rivista è ora pubblicato in speciale opuscolo. È lavoro elaborato con molta cura e con singolare competenza, e che fra l'altro ha il merito di giungere in buon punto per mettere nella più luminosa evidenza l'importanza dell'esplorazione strategica, mentre non pochi innovatori in buona o mala fede, gridano al fallimento della cavalleria, specialmente nel servizio di avanscoperta.

L'autore ricorda anzitutto che l'avanscoperta, quale ora la si intende, compiuta, cioè, da grosse masse di cavalleria indipendenti innanzi al fronte o sulle ali dell'esercito, è creazione di Napoleone, sicchè è nelle sue campagne che bisogna studiarla e più particolarmente nelle ultime, nelle quali le armate alleate, applicando le lezioni impartite dal gran Capitano, impiegarono la propria cavalleria secondo gli insegnamenti napoleonici.

Infatti, nelle grandi guerre dell'avvenire, non si ripeterà sicuramente la fortuna toccata alla cavalleria tedesca nel 1870, di poter scorazzare a suo beneplacito nel paese nemico senza incontrare mai alcuna opposizione da parte della cavalleria francese, tenuta ognora nell'immediata vicinanza della propria fanteria e non di rado dietro la medesima.

Il Kerchnawe perciò, esposti i principî cui s'informavano i cavalieri francesi nell'esecuzione dell'esplorazione strategica, descrive poi minutamente il servizio di avanscoperta compiuto dalle due cavallerie avversarie nella campagna del 1813, fino alla battaglia di Lipsia.

Ciò pel passato, dal quale si possono tuttora trarre utili e pratici ammaestramenti.

Pel *presente* l'autore prende in breve disamina l'operato della cavalleria, per quanto riflette l'avanscoperta, nell'ultima grande guerra, la russo-giapponese.

Giustissima e meritevole di considerazione la conclusione. Per trovare esempi di esplorazione strategica, dei quali si abbisogna, bisogna riportarci indietro, ai tempi del Vecchio Maestro Napoleone. In ogni modo anche la guerra della Manciuria ha posto in sodo che non è nei libri che si possano trovare le norme per eseguire l'esplorazione; essa, anzi, insegna che spesso l'operazione si svolge in guisa affatto differente da quella contemplata nei libri.

Nè può essere differentemente. D'altra parte bisogna guardarsi dalle esagerazioni e non pretendere dalla cavalleria ciò, che per quanto faccia, non sarà mai in grado di dare, e cioè precise e dettagliate notizie sul nemico, quando l'avversario impieghi allo stesso scopo la propria cavalleria.

« Se la cavalleria potesse farlo, la guerra non sarebbe più un'arte, bensì una scienza, che ogni individuo diligente potrebbe apprendere dai libri, come qualunque altra ».

Parole giustissime, e che tutti coloro che son chiamati a disporre della cavalleria pel servizio di avanscoperta, non dovrebbero mai dimenticare.

Gradisca il capitano Kerchnawe il nostro elogio pel suo pregevole lavoro, inspirato soltanto ad idee pratiche, e all'esatto concetto di ciò che realmente è la guerra e l'avanscoperta.

B. D.

Capitano Luiz Henrique Pacheco Simées. — **Ferramenta portatil da infantaria.** — Lisbona, pag. 71, Tipografia Universal 1907.

In questo libretto la questione importantissima dello strumento portatile da guastatori per il fante è validamente esaminata, tanto nei riguardi storici, quanto in quelli tecnici ed organici. L'A. dopo essersi intrattenuto sullo sviluppo raggiunto dalla fortificazione campale improvvisata, sopratutto dopo le due ultime recenti guerre, studia i varî modelli di strumento portatile più conosciuti, dimostrandosi non solo fautore convinto della necessità di munire il fante dello strumento da guastatore, ma pienamente padrone della materia trattata.

Tenente Emilio Salaris.

Rivista di cavalleria.

Anno X, fascicolo XII, dicembre 1907.

In memoria del capitano Federico Caprilli. — Poche parole, ma dettate dal cuore, colle quali la *Rivista di cavalleria* ricorda la repentina morte del capitano Federico Caprilli, non potendo oggi se

non tacere e piangere. Essa però fa voti, perchè attutito il primo, veemente dolore, una penna amica sappia raccogliere e narrare per l'edificazione delle sopravvenienti schiere di ufficiali, la vita operosamente feconda di Lui che a giusto titolo fu chiamato: il *Maestro*. E noi uniamo i nostri ai voti della *Rivista di cavalleria*.

Alcune considerazioni sull'istruzione e impiego tattico della cavalleria italiana rispetto al nostro territorio; per FERT. — Rarissime volte ci fu dato di leggere un articolo breve e pur così ponderoso, inspirato dalla prima all'ultima parola ad idee ottime, giustissime, pratiche. E notisi che si tratta proprio dell'ovo di Colombo, ossia di idee le più semplici che chi sa quante volte germogliarono nella testa di quanti, con vivo interesse e competenza, si occupano dell'istruzione e dell'impiego tattico della nostra cavalleria, ma sulle quali non si sono soffermati, hanno sorvolato, sia perchè il regolamento non le contempla in modo particolare, sia perchè sopraffatti dalle difficoltà affacciantisi per la loro attuazione.

Il geniale autore domanda a sè stesso se l'attuale organizzazione e l'addestramento della nostra cavalleria rispondano al principio indiscutibile assiomatico, che la sua preparazione alla guerra sia — come dev'essere — il risultato dell'ordinamento e dell'istruzione ricevuta.

Egli prova che ciò non è, ed addita la via da battere per raggiungere quella mêta, esaminando:

a) il terreno sul quale la nostra cavalleria può essere chiamata ad agire;

b) la costituzione dei reparti in relazione al terreno stesso;

c) l'armamento più conveniente per l'utile impiego tattico della nostra cavalleria;

d) il metodo da seguirsi nella istruzione per conseguire il massimo rendimento.

Ci duole di non poter fare, per la tirannia dello spazio, un ampio riassunto del notevole articolo. In definitivo, l'autore vuole si tenga stretto conto della conformazione del nostro terreno, che è così diversa da quella degli altri Stati. In conseguenza: reggimenti meno pesanti e cioè su quattro squadroni a 150 cavalli; una tattica spigliata adatta al terreno; un'istruzione che mai perda di vista codesta conformazione del terreno, una grande preparazione al combattimento a piedi, l'abolizione della lancia.

Applaudiamo a quattro mani a tutto ciò che l'autore scrive sul terreno e sulle esigenze che ne derivano, non nascondiamo il nostro dolore per veder propugnata l'abolizione della lancia, da scrittore che si dimostra così competente ed amante dell'arma.

Riguardo all'appiedamento siamo interamente con lui, quando però sia ben nettamente stabilito che allo stesso non si debba mai ricorrere, se non quando sia provata l'impossibilità dell'azione da cavallo.

Nessun dubbio che questa bellissima scrittura non trovi nell'arma la più favorevole accoglienza.

La cavalleria in questi ultimi tempi secondo gli innovatori; per MARZIALE BIANCHI D'ADDA. — L'autore stima opportuno che l'uf-

ficiale di cavalleria si tenga al corrente di quanto si scrive contro la sua arma e ciò nell'interesse dell'arma e dell'esercito, esclusa però qualsiasi idea di interesse personale. Egli perciò prende in lunga disamina il progetto Messimy, del Cicotti, del Malaguzzi — Valeri, del Riobecchi, per dire poi in altro articolo delle idee circa la cavalleria espresse da *Miles* nella rivista « L'Italia all'estero ».

La guerra russo-giapponese ed il probabile impiego futuro dell'arma di cavalleria. Parte seconda; pel maggiore G. D'Angelo. — È brevemente detto dell'operato della cavalleria dall' inizio delle ostilità sino allo sbarco della 2ª armata giapponese a Pitsevo. Il D'Angelo espone savie osservazioni e considerazioni appoggiandosi sulle pubblicazioni nostre ed estere le più recenti.

La cavalleria francese ne' suoi capi. Augusto Margueritte (1823-1870); pel capitano Guido De Mayo.

Da Marsala a Palermo, 1860 (continua); pel capitano De Gregorio Giuseppe.

Giuseppe Garibaldi; pel capitano Martino Gimmelli. — Con questo articolo ha termine l'interessante lavoro. In base alla campagna del 1860, l'autore prende ad esaminare la strategia e la tattica di Garibaldi, per conchiudere che Garibaldi si rivelò capitano di genio fuori di ogni contestazione di partito.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXIV annata, ottobre e novembre 1907.

Le esercitazioni di tiro dell'artiglieria in aperta campagna; pel colonnello d'artiglieria G. Lang. — Ottimo articolo, nel quale si propugnano caldamente le esercitazioni di tiro in aperta campagna, si combattono le obbiezioni principali che si fanno alle medesime, e sono descritte le esercitazioni di tiro di brigata e di gruppo eseguite dall'8° reggimento d'artiglieria sul vasto altipiano di Asiago nell'ultimo periodo della scuola di tiro dello scorso anno. Il colonnello Lang non poteva far di meglio per render famigliare il nuovo sistema, ch'era lo scopo da lui prefissosi.

L'impiego delle artiglierie d'assedio nelle zone montane e la preparazione del tiro; pel maggiore d'artiglieria G. De Angelis. — L'autore controbatte le osservazioni fatte dal capitano di stato maggiore Ottolenghi ad un suo articolo del decorso anno su questo stesso importante argomento.

Alcune applicazioni del cemento armato in nuovi fabbricati militari; pel tenente del genio C. Gini. — I nuovi fabbricati sono delle scuderie cogli annessi locali, una casermetta per alloggio degli attendenti e servizi varî, e altri locali per uso di magazzini foraggio e paglia, di infermeria-cavalli, e un maneggio scoperto eretto presso la porta di S. Lorenzo. In queste costruzioni la struttura di cemento armato fu largamente impiegata, e l'autore esamina nei loro particolari quelle opere che « rappresentano uno dei primi esempi di nuove forme d'impiego del moderno sistema costruttivo,

e che per la loro importanza e per i favorevoli risultati ottenuti acquistano speciale interesse ». Parecchie tavole illustrano il testo.

Puntamento al sole; pel capitano d'artiglieria C. M. SCHENARDI. — L'interessante scrittura espone il metodo di puntamento a seguirsi, utilizzando il sole come falso scopo, ed accenna agli esperimenti fatti in proposito al 1° reggimento d'artiglieria col materiale da 75 *A*. L'autore conchiude col dire che si può ritenere opportunissimo il ricorrere al puntamento del sole nei casi in cui manchi un falso scopo naturale a preferenza del puntamento al disco o alla pallina-disco; che però si può ritenere più conveniente, in generale, l'uso di un falso scopo naturale.

Fototopografia e fotogrammetria aerea. Nuovo metodo pel rilevamento topografico di estese zone di terreno; pel tenente del genio A. RANZA. — In questa 2ª ed ultima parte del suo notevole lavoro l'autore espone i mezzi pratici da lui studiati e inventati — aerostato ed annessi, cannocchiale di scatto, macchina fototopografica — e poscia rende conto dettagliato delle esperienze compiute. Parecchie tavole contengono i saggi dei rilievi fatti.

Circa il nuovo sviluppo ed ordinamento dell'artiglieria da montagna; pel tenente colonnello d'artiglieria GORIA ALESSANDRO. — È una cortese polemica fra l'autore e il tenente colonnello Franzini per scritti precedenti, relativi all'ordinamento dell'artiglieria e particolarmente di quella da montagna. È argomento d'attualità, e però articolo che si legge con piacere.

Le caratteristiche di un cannone costiero moderno; pel capitano d'artiglieria GARRONE. — In un precedente lavoro il Garrone ha espresso l'opinione che per noi è giunta l'ora di provvedere al cambio dei cannoni con altri parimenti di calibro non inferiore al 240 e possibilmente da 305. Qui esamina le caratteristiche che dovrebbero avere queste artiglierie e le loro sistemazioni. Egli, così, tratta successivamente del cannone, dei sistemi di otturazione della carica e del munizionamento e del proietto.

Principii stabiliti in Francia per la costruzione ed il restauro delle caserme e delle infermerie reggimentali. — Il lungo articolo contiene tradotte: *le prescrizioni generali per la costruzione delle caserme dell'avvenire e alcune regole da seguirsi per la compilazione dei progetti*, testè emanate dal Ministero della guerra francese.

Le truppe del genio durante la guerra russo-giapponese ed il servizio telegrafico ed aerostatico; pel capitano del genio L. MONTELEONE.

Seguono le solite ricche ed importanti rubriche: *Miscellanea e notizie.*

Rivista marittima.

Anno XL, fascicolo XI, novembre 1907.

La bandiera di combattimento al cacciatorpediniere Artigliere e Bersagliere; per la DIREZIONE DELLA RIVISTA MARITTIMA. — Con belle parole e con una poesia del capitano dei bersaglieri Pier

Emilio Bosi è commemorato il fausto avvenimento — « novella e geniale espressione di cameratismo fra l'esercito e la marina » — della consegna della bandiera di combattimento dei due nuovi cacciatorpedinieri, offerta dall'Arma di artiglieria e dal Corpo dei bersaglieri; consegna che, come è noto, venne effettuata in Napoli dal tenente generale Mangiagalli, ispettore generale dell'artiglieria, a nome dell'arma, ed in Livorno dal colonnello più anziano dei bersaglieri Saint Amour de Chanaz.

Esercitazioni italiane del 1907. — Chiara e particolaregiata relazione di dette esercitazioni; le quali non solo furono feconde di ammaestramenti nel campo tecnico, ma offrirono svariate ed ottime condizioni per addestrare la mente degli ufficiali ad intuire ciò che siano e ciò che richiedano le azioni effettive sul teatro delle operazioni, mentre si muovono numerose unità. Esse poi risposero allo scopo prefissosi: « quello inteso a far prender pratica agli alti comandi navali dei movimenti di unità complesse, e dare modo di studio agli ufficiali sulle differenti forme di combattimento, compresa quella importantissima che deriva dal concorso delle opere terrestri in appoggio di una forza navale ».

La tattica dell'ammiraglio Fournier; per FILIPPO FUMAGALLI, tenente di vascello. — L'autore esamina in modo particolareggiato la tattica dell'ammiraglio Fournier, e con tale chiarezza e col sussidio di figure, da renderla intelligibilissima anche ai profani della tattica navale. Il Fumagalli però non le è molto favorevole e dice che l'ammiraglio francese, nello stabilire la propria tattica, si è fondato soltanto sull'azione del vinto di Tsushima e non su quella del vincitore. « La miglior critica », egli conchiude, « consiste nella descrizione e nei risultati degli esercizi di combattimento svoltisi nel terzo periodo delle manovre navali francesi ». E questi risultati, come emerge dal cenno intorno a queste manovre, contenuto in altra parte del fascicolo, questi risultati, ripetiamo, non pare siano stati brillanti, di fronte alla vecchia tattica impiegata da uno dei partiti.

Nella rubrica: *Informazioni e notizie* si leggono interessanti descrizioni delle manovre navali francesi del 2° e 3° periodo (cui qui sopra accennammo) e delle esercitazioni navali inglesi nel mare del Nord.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 960, novembre 1907.

La guerra russo-giapponese. — L'articolo — capitolo IV dello studio — narra gli ultimi preparativi di guerra al Giappone, le prime ostilità — combattimenti navali di Port-Arthur e di Tchemulpo — lo sbarco della 12ª divisione in Corea, le operazioni sul mare per coprire il trasporto delle truppe, e, finalmente, rende conto della formazione della 1ª armata nella Corea e della marcia sul Yalu.

Il bilancio della guerra dell'Impero tedesco pel 1907 (Continuazione e fine). — Studio importante che mostra l'autorità militare

tedesca che, coll'appoggio del Parlamento, continua a perfezionare tutti i particolari dell'ordinamento militare, sforzandosi di trar profitto di tutti i progressi realizzati dalla scienza moderna.

Il nuovo regolamento di esercizi e la nuova Istruzione sul tiro dell'artiglieria da campagna tedesca. (Continuazione e fine). — Quest'articolo prende a disamina l'*Istruzione sul tiro*. L'autore chiude il pregevole suo lavoro col dire che in riassunto i due nuovi regolamenti dell'artiglieria tedesca « segnano un passo avanti nell'adozione di nuovi metodi, ma un passo ancora timido o piuttosto prudente, che probabilmente sarà seguito da altri. Essi non rompono colle tradizioni da lungo tempo in onore dall'altro lato del Reno ».

L'Austria e la frontiera italiana; (continuazione e fine) (1). — L'articolo prende a disamina le fortificazioni austriache ed italiane le vie di comunicazione e le manovre presso la frontiera. Interessante è la *conclusione*. In essa è detto che « senza ricercare il grado di verosimiglianza di certe ipotesi, è impossibile di non constatare gli sforzi continui fatti da tre o quattro anni, da ciascuna delle due potenze, e sovratutto dall'Austria, per consolidare al più possibile la propria situazione sulla frontiera comune ». Si accenna quindi ai continui rinforzi di truppe inviati dall'Austria ai corpi d'armata 3° e 14°, al rimaneggiamento delle circoscrizioni militari dell'alta Italia fatto da noi, alle nuove fortificazioni all'intervista di Desio, ad articoli del *Militär-Wochenblat*, del *Temps*, del *Giornale d'Italia*. E si conchiude: « Nell'insieme delle precauzioni prese dall'Austria sulla sua frontiera del sud-ovest, sarebbe del tutto azzardato di vedere altra cosa che semplici precauzioni. Tuttavia, queste precauzioni esistono, e creano, sin d'ora, sulla frontiera austro-italiana, una nuova situazione militare ».

Revue d'Histoire.

N. 83, novembre 1907.

La cavalleria in Egitto. — Il combattimento contro gli irregolari. — L'articolo è estratto dal 3° volume, *La cavalerie pendant la Révolution*, che è in preparazione. Fornisce molte e interessanti notizie sui mammalucchi e sulla loro tattica, nonchè sui combattimenti colla cavalleria francese, che contro di essi si trovò in non poco disagio.

I principii della guerra di Successione d'Austria; (continuazione). — È descritta la marcia di un corpo d'armata francese dell'armata di Baviera, dalle rive del Reno a Donauwerth sul Danubio. Detto corpo era composto da 25 battaglioni e 52 squadroni, iniziò il passaggio del Reno il 15 agosto del 1741, e la testa arrivò a Donauwerth il 5 settembre. La narrazione fornisce molti particolari sull'esecuzione di questa marcia, e mette in rilievo l'esemplare di-

(1) Vedi a pag. 2038 della dispensa del 16 ottobre 1907, il riassunto del primo articolo, e quello del secondo articolo a pag. 2518 della dispensa del 16 dicembre testè decorso.

sciplina osservata dalle truppe, la quale produsse la più favorevole impressione a Francoforte e in tutta la Germania.

Studii tattici sulla campagna del 1806, Jena. — È continuata la interessante narrazione della battaglia di Jena, che rischiara molti particolari finora poco noti, e in particolar modo la condotta di Bernadotte, il quale « durante tutta la giornata del 14 ottobre, come più tardi d'Erlon a Ligny, lo si vedrà restare inutile fra le due battaglie ma, al contrario di Drouet d'Erlon, per motivi sospetti ».

La guerra del 1870-1871. — L'investimento di Parigi. — Esposta la situazione materiale della piazza al momento della dichiarazione di guerra sono poscia annoverate le misure e le disposizioni prese per la difesa di Parigi dal governo imperiale prima, indi dal governatore e dal comitato di difesa fino alla data del 19 settembre, nel qual giorno i Tedeschi comparvero innanzi alla piazza. Sono i numerosi ed interessanti documenti, allegati all'articolo, che costituiscono il valore singolare di questa pubblicazione.

Journal des Sciences Militaires.

Ottobre e novembre 1907.

Sinicae res. — L'evoluzione economica e intellettuale nell'Estremo-Oriente. — Sue conseguenze; pel generale CHANOINE. — L'illustre generale così profondo conoscitore delle cose dell'Estremo-Oriente, accenna dapprima al grande slancio dato dal Giappone all'industria, al commercio ed alla marina mercantile, ciò che crea una formidabile concorrenza, nell'Asia, anche alla stessa Inghilterra. Venendo poi all'Indocina l'autore lamenta che su di essa non abbiano che presa limitata le influenze esterne comprese la forza stessa e la conquista. Sovratutto si duole il Chanoine che la Francia nulla faccia che segni un progresso circa le scuole. Così la gioventù accorre al Giappone per la sua istruzione. E qui non possono non recare estrema meraviglia le notizie fornite sulle scuole del Giappone, che ci giova riportare.

« Al principio del 1904, le università imperiali di Tokio e di Kioto avevano un personale di 389 professori, dei quali 16 soltanto stranieri. I loro corsi erano seguiti da più di 4500 studenti.

« Dopo la guerra russo-giapponese il numero degli studenti è triplicato, in seguito all'afflusso dei Cinesi, Siamesi, Annamiti, Indiani attratti dalle vittorie del Giappone e dalla riputazione crescente delle scuole.

« Alla stessa epoca, quattro anni fa, le scuole superiori di commercio di Tokio e di Kobe annoveravano 85 professori di cui 4 stranieri, e più di 1200 allievi.

« Le scuole superiori d'arti e mestieri a Tokio, Oraka e Kioto avevano 149 professori, — 4 stranieri — e circa 1200 allievi.

« Finalmente le scuole dipendenti dal Ministero della guerra presentavano un insieme di 598 professori, dei quali 11 stranieri, e 6302 allievi.

« Quelle del Ministero della marina avevano 215 professori, di cui 6 stranieri e 920 allievi, dei quali 576 aspiranti ufficiali e 213 meccanici.

« Un'altra scuola *navale commerciale* contava 30 professori e 500 allievi ».

Date queste condizioni è facile arguire, dice il Chanoine. che l'Indocina francese non può divenire « una forza vivente autonoma, capace di far equilibrio alle altre forze che ora cresceranno e diverranno sempre più grandi *poco a poco* nella trasformazione dell'Estremo Oriente.

La difesa del Regno di Napoli nel 1806. — Studio napoleonico sul collocamento delle truppe; pel colonnello del genio CLÉMENT DE GRANDPREY. — È uno studio di massimo interesse anche per noi, basato sulle lettere di Napoleone al fratello Giuseppe che comandava a Napoli.

In esse Napoleone ora suggeriva, ora ordinava le disposizioni — talvolta anche contraddittorie — da prendere per la dislocazione delle truppe, onde preparare l'invasione della Sicilia ed impedire lo sbarco degli Inglesi sulle coste napoletane. L'autore avverte giustamente che la *Correspondance de Napoléon* non può essere materia di studio per tutti; però nelle lettere qui riportate se talune dimostrano che l'Imperatore non aveva sempre un concetto esatto della situazione e non teneva sufficiente conto delle distanze e della forza reale delle truppe, per contro ve ne sono altre magnifiche, inspirate dal suo genio e dalla sua grande pratica della guerra.

Il fallimento del nostro ordinamento coloniale; pel capitano SORB. — In conclusione il capitano Sorb dimostra che nulla finora fu stabilito per la difesa delle colonie e che i vari progetti ventilati importerebbero tale spesa che è impossibile di pensarvi. Egli quindi fa sue le idee del deputato Gervais e caldamente le propugna avendo specialmente di mira la difesa dell'Indo-Cina. Bisogna, cioè, assolutamente non pensare alla difesa territoriale diretta delle colonie: è sul mare o in Europa che si svolgerà la lotta per la conservazione delle medesime.

I soldati della rivoluzione. Studio di sociologia militare pratica; pel tenente DIEZ.

Considerazioni sulla guerra russo-giapponese; (continuazione); pel generale belga barone DE HEUSCH.

La fanteria montata colla cavalleria avanti alle armate; pel capitano BESSET. — Si espone il progetto d'ordinamento d'una compagnia di fanteria montata da assegnarsi ad ogni divisione di cavalleria. Il concetto da cui muove l'autore è giusto. Ammessa la convenienza di adibire truppe di fanteria alla cavalleria, il Besset dice però essere indispensabile che questa sia in grado di seguire la cavalleria e di disporre di molte munizioni e di viveri per tre o quattro giorni. Egli perciò scarta l'adozione dei ciclisti, perchè questi non possono portare con sè la quantità di munizioni e viveri da lui ritenuta indispensabile. Egli si dilunga nei particolari

del suo progetto, il quale del resto — ne siamo sicuri — resterà lettera morta, poichè viene ad urtare, fra l'altro, contro la spesa abbastanza ingente.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

84ª annata, 12° fascicolo, dicembre 1907.

La battaglia di Lipan del 30 maggio 1434. La distruzione dell'esercito dei Taboriti; pel tenente generale E. v. LANG. — L'autore, nel 1904, ebbe occasione di visitare il monumento eretto dai Boemi sull'altura a sud di Lipan a perpetuare la memoria del capo degli Ussiti, Procop il Grande, le cui truppe furono distrutte nella sanguinosa giornata del 30 maggio 1434 ed ove egli stesso perdè la vita. Interessante il racconto di quella battaglia, ma ancor più interessante l'allegato, nel quale sono raccolte dettagliate notizie sull'ordinamento militare degli Ussiti e sulla loro tattica.

Schizzo della storia dell'i. e r. scuola di tiro, del suo sviluppo e della sua attività dalla sua creazione; pel tenente F. BINDER, del 38° reggimento fanteria. — Giusta il titolo, il Binder fa la storia della scuola di tiro austriaca tanto benemerita dell'esercito dal 1868, anno di sua fondazione fino ad oggi, porgendo notizie, cronologicamente, intorno al nome del comandante, al numero degli ufficiali-allievi, alla sua opera su tutto ciò che riguarda il tiro.

Combattimento della fanteria contro l'artiglieria da campagna armata di scudi; pel capitano d'artiglieria A. VOLLGRUBER. — Breve articolo ma importante che richiama l'attenzione degli ufficiali di fanteria sopra vari còmpiti cui spettasse alla loro arma di disimpegnare contro l'artiglieria ed accenna ad alcune norme da seguire.

Nuovo mezzo per aumentare l'esattezza dei rapidi rilievi del terreno; pel capitano G. v. BÉZARD. — Il nuovo mezzo è la bussola in alluminio con specchio M. 1906 inventata dall'autore, della quale dà una particolareggiata descrizione ed insegna il modo di servirsene. Numerose figure intercalate nel testo, ne facilitano lo studio.

Le grandi manovre negli eserciti esteri nel 1907. — Le manovre descritte sono le tedesche, francesi, italiane e russe. L'articolo molto bene elaborato, basato sopra dati sicuri, sobrio nella critica, non entra, naturalmente, nei particolari delle singole giornate di manovra, ma presenta una chiara, esatta idea dello svolgimento delle medesime, sicchè in poche pagine relativamente — e col sussidio degli schizzi annessi — si è posti al corrente delle grandi manovre eseguite dai principali eserciti europei, dell'impiego tattico delle varie armi, degli esperimenti fatti e dei risultati conseguiti, del funzionamento dei vari servizi. Senza dubbia le *osservazioni* riguardanti le manovre tedesche, francesi e russe meriterebbero un ampio riassunto, ma ne siamo impediti dalla tirannia dello spazio. Ci basti segnalarle ai nostri ufficiali studiosi.

Per quanto riflette le nostre manovre, la narrazione è chiara, esatta nelle sue linee generali. Lo scrittore, contrariamente al sistema seguito per le manovre degli altri eserciti, si è astenuto da

qualsiasi osservazione e si è ristretto a ripetere ciò che avrebbe detto il capo di stato maggiore generale Saletta, nell'ultima conferenza.

Il nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria inglese; pel tenente colonnello BERNDT.

Il nuovo ordinamento militare svizzero; pel capitano di stato maggiore S. SCHATTEL.

L'importante e ricca rubrica *Informazioni sugli eserciti esteri* a proposito dell'esercito italiano, accenna ai cambi di guarnigione stabiliti colla circolare del 9 novembre scorso, alla nuova uniforme di campagna, al nuovo regolamento di disciplina, del quale riassume le disposizioni riguardanti le punizioni.

B. D.

Revista de caballeria (Madrid).

Ottobre.

Un succoso articolo, del capitano FERMOSO è dedicato alla *fisiologia ed igiene del lavoro* del cavallo. Vi trovo citato opinioni dei nostri Mosso e dottor Maggiora.

Il capitano MANERA prosegue lo studio *sobre el empleo de la caballeria en grandes massas delante de los ejercitos, y de sus variados servicios;* ed il tenente de RIVERA continua ad occuparsi di *salto d'ostacoli.*

La *Revista* continua inoltre l'intiero programma del corso speciale — teorico e pratico — pei primi tenenti di cavalleria presso la scuola centrale di tiro.

Revista tecnica de Infanteria y Caballeria (Madrid).

15 ottobre - 1° novembre.

Nella decimaterza conferenza: *La ciencia militar el ed Ateneo*, il generale MARVÀ esamina la fortificazione permanente all'inizio della campagna russo-nipponica; le idee dello stato maggiore prussiano intorno all'attacco e si occupa dei fattori morali presso i due avversari. Nella decimaquarta si occupa delle *opere* e delle *operazioni.*

Interessante scritto è quello inserto dal capitano DI SARO:

Excursiones militares: Granada. Sierra Nevada y la Alpujarra, ornato da diverse buone riproduzioni di fotografie di alta montagna.

Revista Cientifico-Militar y Biblioteca Militar (Barcellona).

Il capitano REQUENA MARTINEZ prosegue le sue note di impressioni sull'esercito tedesco (*Observaciones sobre el ejercito aleman*) informando del sistema che vige relativamente all'unità delle reclute. Queste per diversi mesi non possono uscire che nei giorni festivi. Escono però indrappellate e sono guidate da sottufficiali.

I reparti sono condotti ad ammirare monumenti, opere d'arte, teatri e si cerca che le reclute si formino un'esatta nozione di ciò che vedono e imparino la topografia della città. Le reclute durante queste escursioni possono fumare in rango.

Il capitano Martinez si intrattiene quindi lungamente sull'istruzione individuale, sul modo come viene impartita, dimostrandosi veramente fautore convinto ed ammirato sia dei metodi d'istruzione, quanto del modo esemplare con cui vengono applicati.

Il tenente PASTOR inserisce un buon articolo, *Laboremus*, in cui prende in esame le istituzioni militari indigene.

Tenente EMILIO SALARIS.

Riceviamo coi tipi di E. Voghera il fascicolo di dicembre *Ultra* rivista teosofica di Roma.

Dall'esame del contenuto e da quello dell'indice dell'annata comprendiamo trattarsi di rivista destinata all'esame dell'occulto e dello spiritualismo, che da pochi anni si è fatto strada nel campo letterario e scientifico, il quale ultimo vi presta appoggio con gli esperimenti. Gli articoli principali trattati finora dalla rivista sono i seguenti:

Studio dell'alchimia — Lo spiritualismo esoterico dell'Islam — L'arte di vivere — Occultismo e teosofia — Il velo d'Iside — Karma o legge di causalità morale — Materia e forza — La rincarnazione — La massoneria mistica — La coscienza umana indipendente dal sistema nervoso — La quarta dimensione o l'iperspazio — Fatti spiritici, telepatici, ipnotici, ecc., ecc.

La direzione ed amministrazione della rivista è in via Campo Marzio 48, ove pure ha sede la Società teosofica.

Ci risulta che ne venne inviata una copia a tutte le sale convegno dei signori ufficiali dei vari corpi ed istituti.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

LA CINA ED IL GIAPPONE NEL PROBLEMA ORIENTALE

In un precedente studio pubblicato in questa *Rivista* nel 1902 (1) avvertii come, a mio modesto avviso, l'intervento delle maggiori potenze europee in Cina, nel 1900, velava un intento ben lontano da quello dichiarato da improvvisate cattedre, e che non tanto era aculeo all'agire l'arcadico interessamento per l'incivilimento di quel vasto impero e per la conservazione integra ed immacolata della sua indipendenza e del suo territorio, quanto la corsa affrettata al predominio della regione, al fine di coltivare ciascuno a proprio ed esclusivo profitto la ricca ed inesauribile miniera che si era aperta all'avida bramosia delle potenze occidentali, essenzialmente pel trattato di Shimonosaki, cioè essenzialmente per opera e merito del Giappone.

La sanguinosa rivolta dei Boxer era stata null'altro che la occasione, forse non sgradita, per affrettarsi, ed anche l'occasione per mascherare con elevate e platoniche idealità il fine ultimo cui si voleva giungere specialmente dalle maggiori potenze, più delle altre proclivi, in ogni evenienza, ad assumere la parte del proverbiale leone.

Dalla qual cosa e da un largo esame di storici precedenti e di tradizioni, e dall'analisi delle reazioni inevitabili fra le forze interne ed esterne che fatalmente avrebbero dovuto venire a conflitto per addurre alla fase d'equilibrio della complessa questione orientale, fui indotto a desumere come il Giappone fosse il solo interessato lealmente e senza sottintesi all'integrità cinese e come esso fosse, in conseguenza, destinato col tempo ad avvincere quel vasto impero ai proprî destini. Nel Giappone, cioè, era da ricercarsi l'agente esclusivo più che principale di risveglio della sopita ma non estinta civiltà orientale, se non per condurla al meraviglioso prisco splendore (2) almeno per toglierla dalla sua secolare

(1) « Il Giappone nel problema orientale ». — « Rivista militare », dispensa IX, 1902.

(2) Le tenebre che circondano la culla del genere umano si diradano attorno alla culla della civiltà; su di questa, sul sito del suo primitivo sviluppo, non può sorgere dubbio: dall'oriente ci vengono le grandi cose: dall'oriente la prima luce del sole e i primi albori della civiltà. Quello pertanto può essere considerato quasi il laboratorio della storia, il sito in cui gli scomposti e vaganti elementi sociali primamente si raggrupparono nell'organismo dello Stato; là per la prima volta, frammezzo alle disarmonie del caos, cominciarono a risonare le armonie del cosmo sociale. — (N. Marselli: « Le leggi storiche dell'incivilimento »).

immobilità ed avviarla per nuove tracce di prosperità e di risorgimento economico e morale.

La guerra combattuta testè tra la Russia ed il Giappone ha dato nuovi argomenti in sostegno di questa tesi, la quale già a priori si regge per altri gravi motivi; e la meditazione di quella memorabile lotta nelle sue cause e nelle probabili sue conseguenze più o meno remote mi muove ora a tornare novellamente su questo tema per l'importanza che esso ha sui destini del mondo.

Ed anzitutto, sulla capacità della Cina a risorgere è d'uopo ricordare che il suo passato non può dirsi interamente cancellato dalle tradizioni, dalle leggi, dai costumi e dalle odierne consuetudini del popolo: questo passato non può dirsi, cioè, del tutto tramontato, mentre appare invece capace ancora di germogliare sotto gli strati di alterazioni, di aberrazioni e di travisamenti che un secolare periodo di tenebroso assopimento è andato man mano addensando su di esso. Dall'altra parte, non può negarsi al Giappone la perfetta attitudine, e più che la perfetta attitudine il bisogno, di assimilare a sè altri organismi; nè può ormai più dubitarsi se esso abbia l'energia bastevole o se si avverano attualmente e si avvereranno meglio nell'avvenire le condizioni più favorevoli per effettuarla. Da una parte, dunque, si ha un corpo immerso in un sonno simile alla morte, ma nel quale la vitalità non è spenta del tutto e per mille prove palpita ancora, sia pure debolmente, cosicchè l'intervento di un agente ravvivante non può trovarlo inerte ad accoglierlo e impotente a profittarne; dall'altra un organismo giovane esuberante di vitalità che può, ed anzi deve, per ristabilire un sano equilibrio nel suo stesso individuo, farne parte ad altri.

Nè fanno difetto, infine, le contingenze etnografiche, sociali e geografiche, che tendono ad allontanare, ed anche ad escludere, con la violenza, ove occorra, tra i due organismi ogni altro elemento estraneo e perturbatore della loro associazione, cosicchè la facoltà assimilatrice dell'uno di essi è fatalmente indotta a mantenere immutata la sua linea d'azione.

Sarebbe evidentemente assurdo lo sperare qualsiasi risorgimento da un corpo morto. Non è più il tempo dei miracoli. Dai morti organismi sorgono bensì, con provvida e mirabile legge di natura, altre vite, ma ne è prezzo inevitabile la loro dissoluzione, e conseguentemente la scissione e la trasformazione del principio di vitalità prima in essi racchiuso.

Per contro, a chi ben ponderi, troppi segni, troppo nume-

rosi indizi si presentano nella odierna società cinese per non indurre a pensare, come quella stessa immobilità che le si rimprovera e che data ormai da secoli abbia potentemente concorso a salvarla dalla morte e dalla dissoluzione dianzi accennata. Staremmo quasi per dire, comecchè ciò possa sembrare una contraddizione, che all'immobilità qui si deve se della prisca civiltà non siano andate completamente perdute le tracce, e se abbia mantenuta quel popolo la possibilità di risorgere. Di altri popoli, che pur debbono aver avuto un posto non trascurabile nella storia dell'umanità, non è avvenuto così.

E ci si consenta a questo proposito di ricordare un'opinione che ha del profetico, manifestata dallo stesso autore che già ci è occorso di citare nella precedente nota.

Il Marselli, circa un quarto di secolo fa, quando cioè la rivelazione del moderno Giappone non era ancora compiuta, scriveva nella sua magistrale opera: *La scienza della storia*, vol. III:

« L'avvenire ci dirà se l'azione di questi (*gli Europei*) su « i Gialli asiatici possa riuscire a mettere in moto la loro « stagnante civiltà. Ciò che possiamo dire con fondamento « gli è che i Gialli hanno dimostrato una potenza di svi- « luppo maggiore di quella dei Neri e delle Pelli Rosse; che « i Giapponesi vanno rivelando una facilità di trasforma- « zione da recare stupore: che non abbiamo ancora positive « ragioni per credere che muti soltanto la vernice, da indi- « gena diventata parigina, e che in generale non siamo au- « torizzati a negare che la razza asiatica, assoggettata ad « altre condizioni, non possa toccare un più alto livello ci- « vile. Essa non pare destinata a perire, come gli autoctoni « dell'Africa e dell'America. Ben è vero che anche sul suo « suolo gli Stati europei si preparano a venire a battaglia « per spartirsi il dominio della terra; ma la storia ci inse- « gna che le sue medesime forze indisciplinate hanno di- « mostrato una potenza, la quale se non è spenta, potrà una « altra volta servire di stimolo a questa Europa, che nel- « l'avvenire si accascerà tanto quanto è oggi convulsa ».

E l'avvenire, un avvenire più di quanto potevasi supporre vicino al tempo in cui l'eminente scrittore manifestava simili pensieri desunti da sagace e rigida critica storica, mostrò infatti all'Europa che i Gialli asiatici si mettono veramente in moto preceduti da un araldo pieno di simpatica fierezza, che, anch'esso, dopo aver dormito per secoli un sonno che larvava un lento e fecondo lavorío interno, un lavorío di orientamento delle sue passate ed incomposte

energie, indirizzandole a meta più certa e più utile, si ridestò improvvisamente alla moderna civiltà, ben mostrando agli attoniti Stati europei di quale entità fossero le ritemprate sue forze e quanto disciplinate; ben mostrando loro, nel momento appunto in cui si preparavano davvero con stupefacente disinvoltura a venire a battaglia per dividersene le spoglie, come, per quanto riguarda il territorio cinese, non fosse più lecito passarsi dell'esistenza della vigile scolta giapponese, perchè questa trovavasi sempre pronta a scoprire e scombussolare lo scaltro gioco di chi, troppo osando, poteva essere tratto a ritenere nulle per sè quelle conferme. Le smodate ambizioni trovarono più che un freno, un ostacolo, cui forse non avevano mai pensato, ma che appunto perciò si presentava insuperabile.

***

Dell'essere la civiltà cinese non estinta del tutto ma solo nascosta sotto incrostazioni che opportuni ed energici reagenti possono tor via, e dell'essere queste stesse incrostazioni irradiate a loro volta da tracce preziose di un fulgido passato, si riscontrano prove non dubbie.

Prima fra esse, l'importanza che i figli del cielo han sempre data e danno tuttora alla coltura, per quanto formale e pedantesca questa sia.

Nessuna persona, neppure delle classi più povere e modeste nella scala sociale, ignora l'arte del leggere e dello scrivere; gli analfabeti si può dire che in Cina non esistano, constatazione questa che fa correre la mente a ben penose riflessioni per la nostra Italia e per altri paesi della civilissima Europa. Tutti i grandi funzionari dello Stato sono uomini di rara abilità e tra le loro occupazioni non disdegnano, anzi se ne fanno viva premura, di seguire con grande interessamento coloro che si distinguono per volontà di studiare e di emergere col sapere, aiutandoli in ogni modo nelle loro investigazioni e segnalandoli al governo centrale.

Per quanto l'ufficio di questi alti funzionari sia non di rado da essi inteso in maniera affatto odiosa e tradotto in atto con crudeli vessazioni delle misere popolazioni, a cui vengono imposti balzelli gravosi destinati per la maggior somma ad impinguare le insaziabili bramosie dei mandarini, sta sempre, tuttavia, che a siffatti uffizii non si perviene se non per esami. I quali non sono, giova notarlo, speciali in relazione al posto ambito, chè concorsi veri e proprii come noi intendiamo colà non usano, ma sono dati una volta tanto, annualmente, i più modesti nei capoluoghi di provincia, triennalmente, più solenni a Pechino, per dar prova,

non facile e non breve, di coltura generale. Solo a coloro che ne escono vittoriosi apronsi le porte delle maggiori cariche, dopo che il loro nome è stato fatto segno pubblicamente alle più estese e grandi testimonianze di compiacimento, come attestato dell'omaggio reso al sapere ed allo studio.

E così, anche il lucro e l'ingorda avidità di arricchire presto e molto, spogliando i sudditi, diventa un incentivo allo studio; ed un mezzo nobile ed altamente civile viene in tal modo speso pel conseguimento di una finalità barbara, biasimevole e grandemente immorale!

A questa sete di sapere, sciupata miseramente indirizzandola essenzialmente a mandare a memoria intere opere, conferisce eccitamento, oltre il premio alla più vasta erudizione rappresentato dai più rimunerativi e onorifici impieghi, l'esempio dei predecessori e le stesse dottrine che s'insegnano fin dai primi anni: essa è inoltre alimentata dalla vetustà e dal numero dei monumenti e dalla sacra venerazione che destano questi residui di un luminosissimo passato e più ancora dai libri antichi, alcuni dei quali datano da più di 40 secoli, ed anche dal fatto che la coltura delle lettere in Cina, a differenza di quanto avvenne in tutti gli altri paesi, non andò mai soggetta ad alcuna interruzione. È poi incoraggiata dalla diffusione e dalla produzione libraria, essendo davvero sorprendente, per non dire prodigiosa, la quantità di libri che su ogni argomento dello scibile annualmente viene pubblicata, giacchè l'arte tipografica, in quel lontano impero, diffonde le opere con celerità che nulla ha da invidiare a quella di cui si dà prova in Europa. Non pochi di tali libri trattano bensì argomenti futili e di dubbio interesse, non dissimili del resto da parecchi dei celebri classici, da cui tutte le manifestazioni dell'erudizione cinese prendono lo spunto, ma essi rappresentano pur sempre, come dissi, le scorie che mal nascondono ed anzi talora rivelano con la loro stessa presenza il prezioso metallo, che nell'argomento onde ci occupiamo è rapppresentato da quella tendenza alla perfezione che, fuorviata da secoli, può da un esperto ed energico nocchiero essere rivolta dritto al faro luminoso che segna il porto. Così, accanto alle opere di argomento infantile, vengono pubblicati seri volumi di glottologia e di ricerche etimologiche, ed accanto al classico libro che insegna ad interrogare la fortuna altri molti se ne contano, pur facenti parte dei classici, i quali s'ispirano a ben più elevati concetti ed intenti, e quindi sono perfettamente armonici con una civiltà progredita tanto

quanto noi stessi potremmo vagheggiare. In questa pleiade di libri canonici se ne trovano invero alcuni che contengono sublimi esempi di virtù e preziosi ammaestramenti a ben governare i popoli; altri che svolgono concetti ammirevoli sulla pietà filiale e sulla morale; altri che contengono dotte dissertazioni di sana politica, altri pieni di nobili idee sulla verità e sulla virtù, ecc. È noto ancora che la celebre biblioteca imperiale, fondata 21 secoli fa (1), se è uscita incolume dalle fortunose vicende del 1900, deve contenere il più completo e continuato corso di annali che esista al mondo. E per l'intento cui mira il presente lavoro non pare fuor di luogo ricordare, che numerosi testi di geografia colà vedono la luce i quali, oltre a dar notizie estese sul Giappone e su tutta l'Asia Superiore, contengono ricca messe di notizie statistiche, novella prova di quanto errino coloro che sogliono ritenere inesorabilmente chiusa alle utili investigazioni la mente dei Cinesi e la naturale tendenza loro estranea ad ogni manifestazione del mondo esteriore. Questo mondo per essi esiste ed è da essi studiato; solo che ancora è circoscritto entro confini più angusti di quel che realmente abbia, e dai quali ora cerca di uscire.

E diamo fine a questo accenno alla cultura col dire come non pochi siano gli autori che attribuiscono al teatro Cinese un reale valore morale e filosofico, e che quando i Tartari della Mongolia conquistarono verso il 1000 il settentrione della Cina scacciando col terrore le popolazioni indigene nella parte meridionale, l'Imperatore Yuen-Sci-Zu per richiamare questa nell'avita regione, ne affidò l'incarico, evidentemente non facile, ai tre letterati più celebri di quel tempo, e l'opera sagace di costoro raggiunse completamente lo scopo. Questo medesimo Imperatore è fra quelli di cui ancora adesso più alta suona e più lusinghiera la fama, essenzialmente per l'incoraggiamento dato alle scienze ed alle lettere, e per il favore grande accordato ai dotti, come del resto han fatto,

(1) L'origine di questa famosa biblioteca, emula di quella degli Egizi, i quali ben a ragione chiamavano queste raccolte di libri *rimedio* o *consolazione dell'anima*, merita di essere accennata.

Fu essa fondata per merito dell'imperatore Vu-ti in espiazione di un atto feroce e selvaggio compiuto dal predecessore Ki-Hoang-ti, il quale nel 213 a C. fè sotterrare vivi 460 letterati per punirli della pertinacia con cui avevano tentato di sottrarre alle fiamme alcuni libri che egli volle bruciati affinchè fosse tolto ai suoi avversari politici ogni fonte di argomenti per combattere le sue riforme.

L'inaudito avvenimento destò orrore e raccapriccio in tutto l'impero, non tanto per lo scempio delle vite umane, quanto per l'offesa arrecata al sentimento intellettuale ed alla passione letteraria della popolazione. Nè il risentimento tacque fino a che non fu creata la biblioteca imperiale, ritenuta unica adeguata ammenda alla grave ingiuria.

si può dire fino ai giorni nostri, quasi tutti gli altri Imperatori cinesi.

E che dire delle opere pubbliche? Se le strade lasciano a desiderare per la trascuratezza nella quale son tenute e per il loro scarso numero, egli è perchè la produzione cavallina, forse una volta fiorente, fu poi avversata dal Governo, per privare i sudditi di potenti ausiliari in caso di popolari sommosse. I cavalli quindi, essendovi molto rari, le comunicazioni si svolgono in massima parte per via acquea, in ciò agevolate dalla rete gigantesca di arginature con cui fin dall'epoca preistorica furono disciplinate e dirette le acque dei fiumi, e che ancora adesso soddisfano al loro utile ufficio e dai canali scavati artificialmente e con criterio tecnico sorprendente, i quali per ogni direzione corrono attraverso i vasti bacini di una delle regioni più ricche d'acque del mondo. Del resto, che strade parimenti grandiose costituissero *ab antiquo* un prezioso complemento di tali comunicazioni acquee, lo attesta l'esistenza di numerosi ponti ad archi di ardimento meraviglioso che valicano fiumi e canali con magistero d'arte ammirabile (1). Tutti questi lavori evidentemente richiesero abilità, e conoscenze pratiche e tecniche profonde e vaste di scienza forestale, di scienze naturali, d'idraulica, di costruzioni, ecc. Questi ponti sfidano tuttora i secoli.

L'impressione che si prova dinanzi alle relique di altre remote avanzatissime civiltà è ben diversa da quella che può destarsi dinanzi a queste ancora vitali vestigia. Dinanzi alle grandi piramidi di Menfi, per esempio, siffatta impressione si traduce, a seconda delle disposizioni d'animo e della cultura dell'osservatore, od in un pauroso stupore od in meditazioni profonde. Ma queste ultime non possono che aggirarsi essenzialmente intorno al modo col quale il concetto della morte era inteso nella antica società egizia. Quelle imponenti, gigantesche, mostruose moli sacre a Sirio, il Minosse degli Egizi (venerata e temuta stella nella quale su di un trono di luce sfolgorava il Nume vindice in cui le anime dei defunti trovavano l'inesorabile loro giudice), parlano un linguaggio di mestizia tutto proprio al funereo uffizio cui devono la loro esistenza; un linguaggio che rievoca sedi eterne

(1) Il ponte di Tsuen-ciu-fu ha 300 pile opponenti alla corrente un angolo acuto (rostro) come è consigliato dai più progrediti principi dell'arte edilizia.

Il ponte di Suen-ciu-fu è lungo ben 807 metri; ha 252 pile di pietra in grossissimi massi. A Tan-si esiste un ponte di pietra lavorata, ad archi e pile, ecc.

ed eterni castighi, orgoglio di dinastie e fastose magnificenze di re potenti e temuti, astrologiche superstizioni ed umane vanità, invocazione di deità *false* e *bugiarde* e l'omaggio più solenne alla vita del *di là*, senza tuttavia che la mente possa fermarsi su qualche cosa da cui il benessere delle masse risulti in un modo o nell'altro conseguito o semplicemente tentato. Coteste dimore della morte, il cui vertice si estolle perdendosi nelle nubi del cielo ed al cui piede brulica l'uomo in tutta la sua incomparabile piccolezza, dicono bensì col meraviglioso magistero della loro costruzione, quale sviluppo potesse derivare all'arte architettonica del pietoso studio di eternare il riposo dopo il trapasso supremo, il quale studio, com'è risaputo, raggiunse nei risultati stupefacenti una perfezione mai più toccata, nè allora nè poi, da nessun altro popolo; ma esse rimangono pur sempre privo di ogni altro interesse e la loro grandiosità resta affatto estranea alla vita dei popoli. Lo spirito pratico e, diciamolo pure, mercantile moderno, rifuggente dalle astratte concezioni e purtròppo anche dalle idealità che essa considera vuote di senso e di soggetto, risente alcun che di rammarico per tanta energia spesa indarno.

In Cina il fasto di un passato quant'altri mai luminosissimo è rivelato per mille stupende eredità nelle quali se l'interesse storico od artistico resta attratto dalla grazia e dalla delicatezza ond'è caratterizzata l'architettura chinese, grazia e delicatezza che si fanno strada fin nell'impronta geometrica che ne delinea la fisonomia generale, non vi rimane isolato e sterile di pratica utilità, tanto che alcune delle antichissime costruzioni invitano tuttora, come si disse, a trarne profitto migliorandole e moltiplicandole. La vita pulsa ancora nei granitici massi che la compongono.

La famosa muraglia fu a torto qualificata da taluni come stupidamente inutile. Essa, invece, ebbe bene il suo scopo e lo adempì siccome l'indole dei tempi in cui sorse richiedeva; e se ora vi si associa un'idea quasi di dileggio ed un concetto di sciocco e vano isolamento rivolto solo a nascondere ingiustificate e malintese gelosie, è forza tuttavia inchinarsi all'idea che ne promosse la costruzione, con la quale si volle tutelare e garantire il vastissimo impero dalle incursioni dei Tartari che facevano ressa agli interminabili confini: idea, come si vede, tutt'altro che vuota di senso e non meno ammirevole della grandiosità materiale dell'opera, giacchè in essa sfolgora il sacrosanto principio della difesa della patria.

Del resto non si concepisce come il sarcasmo si riversi soltanto su quella famosa muraglia, quando essa rappresenta il modo di garantirsi dalle scorrerie e dalle depredazioni proprio a tutte le antiche nazioni incivilite, cui erano limitrofe popolazioni barbaresche e nomadi. Non si comprende quindi perchè il sarcasmo risparmi le *grandi muraglie* da cui l'Egitto fu ingombrato dai Faraoni, cosa tanto più notevole inquantochè proprio agli Egizi alcuni storici sogliono far risalire l'idea di fortificare le vaste regioni mediante un ostacolo materiale continuo come fece molti secoli dopo il Medio Evo con i suoi castelli; non si comprende come risparmi le altre estese antiche muraglie costruite dagli Ebrei nell'Arabia, nella Panfilia, nella Pisidia; la gran muraglia della Media, di cui parla Senofonte nella « Spedizione dei Diecimila »; quella che chiudeva tutta la Scizia, la moderna Tartaria; quelle, infine, che nella stessa Europa furono costruite dai Greci presso i confini orientali, e dai Romani nella Gran Brettagna e nella Germania, ove, come palesano le rovine che man mano si vanno disotterrando, un'immensa estensione di paese fu chiusa, sotto Adriano ed i suoi successori fino a Probo, con un muro interminabile eretto fra il Reno e il Danubio.

Sarebbe vana ragione l'obbiettare a tal proposito che, per essere molte delle citate costruzioni quasi scomparse, l'attenzione è indotta a fermarsi sull'unica che ci è rimasta, imperciocchè per giudicare di qualsiasi opera è doveroso riportarsi alle condizioni dei tempi in cui fu creata; così il giudizio su queste presso a poco coeve muraglie non può essere che unico per tutte, mentre di quelle, in parte o in tutto ora scomparse e di cui gli storici si occuparono prima ancora che si conoscesse la grande muraglia cinese, mai si è parlato con apprezzamento così poco lusinghiero. La sopravvivenza di quest'ultima dimostra poi che anche attraverso e dopo le lunghe lotte coi Mongoli l'integrità del vasto Impero non subì sensibili alterazioni ed è giocoforza ammettere che un qualche vantaggio, e non temporaneo soltanto, deve pur essere derivato da quell'immenso baluardo quando si ricordi come nei paesi dove le dominazioni si susseguono frequentemente tumultuose e dilaniatrici, le opere di difesa seguono incessantemente l'alterna vicenda di distruzione e di riedificazione a seconda degli interessi che successivamente le ispirano. Tale sopravvivenza è pure prova del modo mirabile con cui fu condotta quella celebre costruzione, la quale superando per estensione tutte le altre congeneri, do-

vette presentare difficoltà enormi (1) che certo non si sarebbero potute superare da un popolo imbelle o privo di tenace discernimento o povero di mezzi di ardimento e d'idee. Per la qual cosa la sua conservazione induce ad ammirazione pari a quella che ne desta il concepimento e l'esecuzione. Infine la pertinacia nel servirsene ancora adesso (2) dimostra che qui non ha luogo il letale fatalismo dei discendenti di civiltà morte affatto.

Ben si può dire però che da essa si pretese il disimpegno dell'ufficio per il quale sorse, anche dopo che questo aveva perduto ogni valore ed il darvi peso costituiva un vero disconoscimento delle mutate condizioni della società e del modo di guerreggiare e di difendersi. Ma abbiamo già notato come tutta la vita cinese risenta di questo stato d'inerzia quasi che un altro Giosuè abbia in essa fermato il fatale cammino del tempo, e come appunto a questa inerzia forse si debba la conservazione del principio vitale, scomparso affatto in altre prische popolazioni, di cui non altro sopravvive che il nome e la fama.

Troppo ci condurrebbe fuori dei limiti che ci siamo imposti l'insistere con altre argomentazioni sulla permanenza nella vita odierna cinese dei principî fondamentali dell'antica sua civiltà, rivelati da contraddizioni che paiono inesplicabili a tutta prima, ma che molto dicono a chi vi si addentri con ispi-

(1) Non pare fuor di luogo dire delle principali particolarità di questa muraglia che è il più ragguardevole monumento architettonico cinese. Dal margine del mar Giallo a 40° di latitudine nord e 3° circa di longitudine est da Pechino, si stende verso occidente inchiudendo con le sue tortuosità la lunghezza di circa 2400 chilometri passando per valli e monti e traversando corsi d'acqua a forza di ponti. In alcuni punti ha fondamenta di granito e presenta elementi di fortificazioni più imponenti di quel che non sia un semplice muro; ciò specialmente nella pianura e negli avvallamenti dove è alta da dieci a tredici metri. Negli altri punti del percorso l'altezza varia dai 5 a 10 metri. La larghezza è tale da lasciar passare sei uomini a cavallo di fronte. Ha numerose porte ad intervalli regolari. Cominciata, a quanto dicesi, 215 anni av. C. fu opera probabilmente di parecchie generazioni.

(2) Ancora oggi in Cina, dalla Mongolia, si entra a traverso le porte monumentali di questa monumentale barriera; in corrispondenza delle quali, addossati internamente alla gran muraglia, forti presidi militari sorgevano in passato a vigilanza delle grandi arterie di comunicazione che davano adito all'interno del paese. Assoggettata la Mongolia, tali posti di guardia assunsero un'importante funzione commerciale, che ben derivava loro dalla stessa postazione sulle dette arterie, divenute, col tempo, linee di grande traffico, e ingrandendosi diventarono fiorenti città. Nè questa nuova funzione tornò gran fatto a scapito di quella originaria militare, che ne faceva altrettanti baluardi e gli occhi vigili dell'Impero sul perenne nemico, giacchè la muraglia rappresenta pur sempre una frontiera, e la Cina non dimentica di sorvegliare con molta diligenza il popolo che per tanti anni la tenne in guerre continue (VALLI — « Attraverso la Mongolia » in « Nuova Antologia » 15 settembre 1902).

rito critico. Tuttavia accenneremo di volo: al mantenimento, anche attraverso l'epoca più tenebrosa, di massime e istituzioni consone ad un elevato concetto della dignità umana, quantunque nella loro pratica applicazione queste massime e queste istituzioni si trovino poi travisate, manomesse e conculcate da un deplorevole fatalismo prostrante ogni volontà al volere ed al capriccio d'un solo (di questo è caratteristica manifestazione la soppressione nella lingua parlata dei pronomi delle due prime persone dei verbi che vengono sostituiti con perifrasi di umiltà e di esagerato rispetto); alla meravigliosa graduatoria delle pene sancite dal Codice in corrispondenza della gravità del reato, comecchè nell'applicazione esse degenerino spesso in torture barbare ed avvilenti (1); alla stessa religione predominante, che ne eleva il naturale materialismo in un ambiente ideale ed anche, se vuolsi, poetico, di cui l'estrinseca manifestazione è l'adorazione del cielo, quantunque quest'adorazione sia affatto infeconda di elevati sentimenti che a ragion veduta dovrebbero scaturirne, risolvendosi in realtà in una servile adorazione dell'imperatore, solo e naturale intermediario tra cielo e terra.

*
* *

Adagiato sull'Oceano Pacifico, immenso festone che, per tener conto degli aumenti territoriali dovuti alle due ultime guerre, dal 50° di latitudine boreale scende oltre il tropico del Cancro, il Giappone sembra protendere le braccia ad amorosa cura di tutta la distesa di intarsiate coste correnti da Hong-Kong ai pressi della foce dell'Amur. Lunga barriera, donde l'occhio segue senza tregua e scruta qualunque movimento, commerciale o politico che sia, il quale abbia per mêta, per sosta o per semplice transito le coste stesse. Lunga barriera che, con le sue innumerevoli isole (ognuna delle quali può nascondere un agguato), riesce, con gli intricati passaggi, senza confronto più insidiosa e pericolosa che se fosse continua, e chiude quel Mar Giallo e quel Golfo del Pecili ove si appuntarono le prime ambiziose mire delle maggiori potenze europee, cui le enormi distanze dalle rispettive basi di operazione sembrarono elemento pressochè trascurabile, tanto radicato era in esse il convincimento che nessun altro potesse intralciarne l'azione, nessun altro che

(1) Nel 1730 l'Imperatore Jeuling, al fine di evitare errori giudiziarii, ordinò che nessuna sentenza capitale dovesse essere eseguita se prima il relativo processo non fosse stato sottoposto alle sue decisioni per tre volte consecutive; prescrizione altamente umana e provvida, la quale molto corrisponde alla istituzione dei tre gradi di giurisdizione per cui si svolgono i giudizi nelle più evolute nazioni moderne.

avesse forza ed ardimento di mettersi con esse a conflitto. Lunga barriera, infine, che si rinsalda a sud col littorale cinese per mezzo delle Isole Pescadores e dell'Isola Formosa lasciando al fascio delle comunicazioni marittime che tendono agli scali disseminati lunghesso le citate coste, non escluso quello di Vladivostok, per unico passaggio lo stretto interposto tra l'uno e le altre che domina arbitro.

All'attuale Imperatore si deve, come è risaputo, l'abbattimento delle barriere feudali che fino al 1868 chiudevano il Giappone e gli impedivano la vista dei nuovi orizzonti. Egli volle chiamare la sua patria a nuova vita con l'editto del 4 gennaio di quell'anno; una novella êra volle che incominciasse allora, cosicchè quell'anno memorabile fu chiamato *primo*, e *nuova luce* volle egli stesso chiamarsi, aggiungendo al suo nome l'appellativo di « Mejj ». La sua residenza fino a quel punto quasi nascosta agli sguardi dei profani nella interna Kioto fu trasportata a Tokio, la capitale dell'est, e quattro anni dopo la vaporiera correva sulla prima ferrovia tra Tokio e Yocohama.

Non già che il Giappone si affacciasse allora per la prima volta sul mondo esteriore. Aveva bensì tentato di farlo altra volta fra il 1500 ed il 1600; o, meglio, si era dagli europei stessi, irrequieti e benemeriti esploratori di nuove terre, cercato di attirarlo nella cerchia delle loro relazioni; ma esso se ne era ritratto come disgustato ed insoddisfatto del tentativo, raggomitolandosi novellamente su sè medesimo.

In realtà non era per anco giunto per lui il tempo di svolgere la missione che era chiamato a disimpegnare nell'Asia; quel suo risveglio rilevavasi quindi prematuro non meno rispetto alla società esterna che in riguardo della sua stessa intima preparazione all'alto ufficio: nè questo poteva completarsi celeremente prendendo norma ed ammaestramento bastevole dalla vita occidentale, quale si offriva alla sua investigazione. L'Europa in quel tempo, sconvolta da lotte interne notevoli, attraversava il periodo di transazione che fu detto dell'assolutismo monarchico, a cui spettava di facilitare e rendere possibile il trapasso dai privilegi del feudalismo al trionfo dell'eguaglianza sociale e del principio di nazionalità.

Il Giappone in quel primo tentativo mostrò subito una grande condiscendenza verso i nuovi conoscenti e, analogamente a quanto avvenne poi con maggiori risultati nel testè decorso secolo, fu pervaso da un intenso desiderio di conoscere i costumi e le risorse della civiltà occidentale per profittarne in tutto ciò che di utile presentava pei propri fini,

e più si confaceva con le sue forti tradizioni e con il suo spirito bellicoso mirabilmente conformato da un ordinamento militare che datava da oltre sedici secoli. Perciò i perfezionamenti delle armi attrassero tutta la sua attenzione, tanto che nella battaglia di Shigutake (1582) famosissima tra quelle combattute da Hideyoshi, fecero per la prima volta formidabile apparizione ed ebbero estesa azione le artiglierie che i Giapponesi avevano imparato dai Portoghesi in pochi anni a costruire e a maneggiare. Di poco altro si curarono, forse perchè non intuirono il nesso che corre stretto tra le varie manifestazioni della vita sociale e le conseguenze che l'una può riversare su l'altra; tolta la parte bellicosa il resto fu ritenuto poco interessante e lasciò pressochè indifferente la classe eletta e direttiva dell'Impero. Il cristianesimo quindi si fece facilmente strada e il commercio vi fu accolto favorevolmente ed anche incoraggiato da speciali agevolazioni. Ma quando dalla religione cristiana o meglio dal cattolicismo si trasse pretesto per cercare di ingerirsi troppo e troppo ostilmente nella vita civile dei Giapponesi, essi, che ne erano come ne sono tuttora gelosissimi, ravvisarono in questa inframmettenza una causa di grave turbamento alle loro aspirazioni, un mezzo escogitato dall'astuzia occidentale per manomettere ciò che essi avevano di più prezioso, la loro indipendenza, e forse anche paventarono in essa un incentivo alle guerre di religione di cui intuivano le tristi conseguenze. Credettero quindi, e noi Italiani possiamo ben dire *forse non a torto*, che la religione, nuovo cavallo di Troia, celasse insidiose rovine alla loro amata patria, che i mercanti e i missionari fossero precursori di flotte ed armi europee, non altrimenti di quanto sapevano essere avvenuto nelle Indie e nell'America. Fu perciò soffocata nel sangue la nuova setta e gli Europei che l'avevano importata furono scacciati.

Fu così che il Giappone si rinchiuse allora novellamente ed impenetrabilmente nel suo lavorio interno che durò altri due secoli.

*
* *

La formidabile apparizione delle navi americane nel 1852 aprì nuovamente al contatto ed al commercio europeo le chiuse barriere; ma anche allora lo spirito guerriero anzichè deprimersi di fronte ad una forza che a tutt'altro popolo in quelle condizioni sarebbe sembrata arcana ed inoppugnabile, fu spinto a scrutarne il segreto, non per isterile curiosità ma con l'intento di poterla un giorno fronteggiare a viso aperto e con lusinga di successo.

Coincide presso a poco con la espulsione degli Europei e col divieto fatto ai Giapponesi di uscire dalla loro patria, l'epoca in cui l'influenza intellettuale della Cina sul Giappone si può dire che raggiungesse il massimo grado, tanto che essa dilagò o si ripercosse anche in molte altre manifestazioni della vita pubblica e privata. Di questa influenza ben s'avvidero gli Europei allorchè alla metà del secolo XIX trovarono ostilissima accoglienza nel Giappone, come costantemente l'avevano trovata in Cina. Il ricordo dei trascorsi disinganni contribuì evidentemente a questa avversione, ma vi contribuì non meno il legame che s'andava stringendo fra i due Imperi, consideratisi fin allora come un mondo estraneo al restante dei popoli terrestri. In altre parole, gli Europei del 1854, al loro novello picchiare all'uscio dell'Estremo Oriente trovarono il Giappone ben più cinesizzato di quanto lo avevano lasciato tre secoli prima. Tuttavia la memoria del male non s'era scompagnata ancora completamente dalla rimembranza dell'utile tratto dai primi contatti: persisteva tuttora nei Giapponesi ed anzi era stata resa più acuta dal progredire della coscienza del paese, quella curiosità mercè cui era stato possibile continuare ad assorbire, sia pure a gocce, nel XVIII secolo la vita occidentale attraverso lo stretto spiraglio del porto di Nagasaki, unico di tutto l'impero lasciato aperto al commercio esteriore allorchè gli Europei ne furono scacciati.

S'era per altro ben lungi dal pensare ad abbandonare con ciò la Cina ai suoi destini. I legami colla Cina, per quanto in qualche momento disdegnati, avevano salde e lontane radici nei precedenti, nelle tradizioni, nella lingua, nella religione, nella razza e sopratutto nella stessa vicinanza geografica, principio e fattore di tutte le oradette condizioni. Per tanti elementi essi dovevano avere certamente maggior consistenza e tenacia di quelli che, più nolenti che volenti, si accingevano i Giapponesi a stringere con le potenze occidentali, verso le quali sincere simpatie non potevano nutrire; nè erano incoraggiati a mutare i loro sentimenti dai segni abbastanza chiari che, ad ogni istante, veniva fatto loro di sorprendere sugli intendimenti cui esse potenze miravano. Ciò si spiega facilmente quando si consideri che il Giappone ha rappresentato nell'Estremo Oriente, più della Cina, il tipo dell'isolamento, e si ricordi che da questo isolamento esso nel 1868 uscì non già rassegnato o con quel dispettoso e vano cruccio di chi è bruscamente destato nel mezzo di un bel sogno: ma pieno di ardimento e con atteggiamento fiero, quale addicevasi a chi più che subordinarsi agli eventi am-

biva dominarli valendosi di una saggia e previdente preparazione di spirito, di fatti e di idee che per essersi svolta in gran parte occultamente riusciva tanto più meravigliosa.

Mirando ai nuovi tempi che si maturavano i Giapponesi vi avevano preparato l'animo ed il volere. Intuendo prossima la nuova èra e la parte attiva che era necessario rappresentarvi, intravidero pure quanto inadeguati al gran fine fossero i mezzi di cui disponevano e quanto bisogno avessero di elevarsi per trar profitto dei nuovi contatti e carpire ai futuri competitori il segreto del loro ardimento e della loro energia. Ora non si trattava soltanto di dominare sulle vicine genti asiatiche con più progrediti mezzi, come ai tempi di Hideyoshi, ma di opporre alle offese esteriori una difesa tanto valida e attiva da poterne sperare il desiderato successo. L'esempio di quel che già avveniva nel vicino Impero era grave ammonimento che doveva impressionare vivamente l'elevato spirito d'indipendenza dei fieri isolani. Il naturale carattere bellicoso era un gran coefficiente di riuscita: occorreva però accompagnarlo con ordinamenti ed armi all'altezza dei tempi e dei probabili avversari. Ma il meglio, e del meglio essi andavano in cerca, non poteva derivare che da una cernita accurata di tutto ciò che nella società occidentale ad essi riusciva nuovo. Da ciò furono indotti ad un lavoro di analisi paziente ed accurato. Cominciarono quindi dal confrontare ciò che fin allora avevano avuto con quello che avrebbero potuto ancora acquistare dai nuovi visitatori, addentrandosi più di quello che avessero fatto la prima volta in tutti i rami della coltura occidentale che vedevano così ricca di risultati, in contrapposto a quella cinese inerte nei fini e lenta nei mezzi, e cercando di studiare specialmente ciò che toccava più da vicino la vita pratica.

I libri europei di medicina, di commercio e d'industria, di armi, ecc. vennero all'uopo tradotti con febbrile ardore, tanto da costituire una delle occupazioni principali dei Giapponesi, quantunque il compito ne fosse laboriosissimo per la enorme difficoltà di intendere lingue così diverse dalla propria. Dal paragone essi trassero il convincimento che tutta la loro vita dovesse essere celeremente riformata con nuovi criterî se volevano evitare il più dannoso dei corni dell'inesorabile dilemma « o rinnovarsi o perire ». E poichè li spingeva l'assillo del far presto e la tema di arrivare troppo tardi, si attennero al miglior consiglio in quei casi, e la naturale febbre di imitazione di tutto quello che in altri aveva fatto buona prova li colse più ardentemente che mai. Li faceva sicuri di non fallire un mirabile orientamento verso l'utile

certo ed immediato e verso quanto era meglio armonico col proprio destino, chiaramente antiveduto, che col suo affascinante miraggio chiamava il Giappone al primo posto tra i gialli confratelli, e ad uno dei primi posti del mondo civile.

Questo esatto concetto che illuminava la classe più intelligente dell'Impero valse più d'ogni altra cosa ad atterrare lo *shogunato,* secolare cerbero del medio evo nipponico, che usurpando le maggiori prerogative dello Stato aveva tolto all'Imperatore ogni potere ed ogni volontà, riducendolo a null'altro che ad un *illustre fantoccio*, e che, forse, per l'istinto della propria conservazione, incompatibile con il moderno progresso, non solo condannava ad oltranza qualsiasi contatto straniero, ma avversava decisamente ogni indagine della nuova vita che si schiudeva al paese. E ad atterrarlo concorse pure il sentimento religioso opportunamente indirizzato, dal quale ai buoni sudditi del Mikado fu aperta la mente a nuove concezioni insegnando loro, con gli stessi vecchi testi cinesi che tanta parte avevano plasmato della vita del popolo, essere governo legittimo solo quello che emanava direttamente dal Mikado, il quale, quantunque sacrilegamente trascurato, rappresentava pur sempre la divinità da cui direttamente discendeva, era padre comune di tutti i sudditi e come tale accessibile ai suoi figliuoli senza bisogno di intermediari: lo *shogun* essere un indegno e prepotente ribelle al potere divino e doversi perciò abbandonare alla meritata pena.

L'elemento militare, sostegno e a sua volta protetto dello shogunato, e godente estesi privilegi nel regime antico, fu dapprima il più ostile alle nuove idee e anch'esso si oppose decisamente ad ogni relazione esterna; di poi, allorchè l'orizzonte dell'avvenire fu chiarito innanzi alla mente dei Samurai, suoi prodi campioni, fu esso che guidò i primi passi, i più difficili, del nuovo Giappone nel nuovo cammino. Da tal fatto, come ovvia conseguenza, risultò che lo spirito guerriero del vecchio Giappone, con tutte le sue belle attrattive di audacia, di baldanza e di dignità, nulla perdette nel lavorio al quale dovette soggiacere nel trapasso dall'antico al nuovo regime e rimase quindi immutato nella sua forza, solo assumendo, a nuovo paludamento, quella veste di vigilante prudenza che la stessa volontà indomita di riuscire consigliava, e che quei nuovi contatti richiedevano.

Nè ciò fu poco merito; giacchè tanto una soverchia remissione, che, data la disposizione delle potenze occidentali, avrebbe potuto venire interpretata come segno non dubbio di animo imbelle e fiacco, quanto un soverchio puntiglio

ed una ostinatezza fomentatrice di collettive rappresaglie, avrebbe fatto irrimediabilmente compromettere ogni cosa in sul nascere. In tal modo l' Europa fu tratta ad ammirare e subire l'influenza di questa nuova arrivata, che, senza mai perdere di vista il fine ultimo cui tendeva, destreggiandosi maestrevolmente arginava opportunamente la corrente degli eventi piegandola nel suo fatale andare, a poco a poco, senza scosse e senza contrasti, sì da rendersela docile e favorevole, non trascurando per altro di far comprendere bene e chiaramente a chi di ragione come la Cina e gli interessi orientali non potessero discutersi senza tener buon conto della sua esistenza, tutt'altro che passiva, nella soluzione dei nuovi problemi che si presentavano alle indagini della umana attività; al quale intento e a dissipare ogni illusione non mancò, allorchè ciò gli parve indispensabile, di provare con i fatti come la condiscendenza altro non fosse per parte sua che calcolo di fine politica e mezzo per riuscire meglio e più agevolmente, pronto però sempre a sostituirvi la voce più autorevole del cannone, se così imponessero gli eventi.

***

E questi avanzavano non scevri di minacce.

La sterminata distesa di acque che col nome di Oceano Pacifico sembrò per tanti secoli posta dalla natura fra il vecchio e il nuovo continente, al fine di tenerli inesorabilmente ed « ab eterno » disgiunti, e che interponeva le sue furiose tempeste e la sua misteriosa solitudine, invano rotta qua e là dalle innumerevoli isole, tra il frastuono che si levava dalla vita attiva e laboriosa delle opposte terre, cominciò a richiamare anche su di sè la febbre investigatrice dei popoli sospinti dalla lotta dell'esistenza. Non più lo sterile abbraccio, che i ghiacci dello stretto di Bering non si sa se più favoriscano od impediscano, parve sufficiente connubio fra i due mondi, ed il vigile ed inflessibile custode della solitudine fu non ha guari preso anch'esso dall'ingranaggio che regola il fatale cammino degli umani interessi, al quale dovrà man mano sacrificare tutto se medesimo fino al completo rimescolamento delle sue energie con quelle invaditrici. Divenne quindi quel mare teatro di lotte, non sempre incruente, motivate non meno dalle ambizioni di lontani popoli rotti all'ardimento di lunghi viaggi, che da quelle degli stessi popoli suoi litoranei, fino a ieri avvolti nell'oblio e sol bramosi di mistiche contemplazioni di un mondo gelosamente occultato ad ogni profana investigazione; e li vide, come li vede tuttora, aggirarsi nei suoi arcipelaghi e fra le

sue isole e manifestare con insolita energia e vitalità un'irrequietezza, una vera impazienza di provare anch'essi, fidenti nel successo, le loro forze, e di lanciarsi nell'universale tenzone. Sono i vasti mercati dell'Asia Orientale, in cui s'intravedono i più estesi emporii del commercio mondiale, tanto più rimuneratori inquantochè non furono peranco sfruttati, che in principal modo esercitano l'irresistibile fascino e che danno vita a siffatti desiderii. E maggiormente eserciteranno la loro attrazione allorquando alla navigazione sarà dato di qui a non molto il canale di Panama, il quale tagliando a metà le due Americhe ed aprendo comoda breccia nella interminabile barriera che dal polo artico si estende fino al capo Horn, oltre il 55° parallelo australe, concorrerà a rompere il mistero onde fin qui si è ammantato il Grande Oceano sulle cui coste, diventate mèta di nuove copiose linee di traffico, graviterà gran parte dell'attività americana ed, indirettamente, pure gran parte dell'attività europea che ora si arresta sulle sponde occidentali dell'Atlantico. E, senza voler contendere alla Cassandra mitologica il suo triste vanto, non è da escludere che, in quel tempo, nuovi urti possano avvenire colla suscettibilità giapponese e nuove lotte possano divampare tra le due energie che ora per cause varie già si palesano intolleranti l'una dell'altra e, quasi presaghe dell'avvenire, scrutano la scambievole efficienza.

Ciò che può dirsi intanto con relativa certezza è che l'egemonia dell'Europa sul mondo subirà allora un nuovo e formidabile crollo e molto probabilmente passerà a questi organismi più forti e più vitali, i quali saranno i futuri dominatori del mondo.

Tra le terre promesse bagnate dall'Oceano Pacifico tiene indubbiamente il primo posto il Celeste Impero con le sue inesplorate ricchezze, con le sue miniere e con le sue estese terre vergini; quel Celeste Impero su cui pullulano e moltiplicano 500 milioni di abitanti, quasi un terzo dell'umanità, per lo che ridonda a quella regione, più che ad ogni altra, una irresistibile facoltà di assorbimento. L'Europa, che si ritrova a disagio sul suo suolo divenuto ormai insufficiente ai bisogni della sua esuberante popolazione, non poteva non sentire la forza di quella potente calamita e già da parecchie decine d'anni vi si andava accostando.

Senonchè i primi movimenti furono troppo violenti, e per parte essenzialmente dei maggiori stati, assunsero forma e carattere di assoluto spadroneggiamento; e fu proprio dall'inusitato frastuono che intorno gli si levava che il Giappone venne, prima di tutti, chiamato fuori del suo impenetrabile mondo.

Facendoci a considerare serenamente l'azione del Giappone in questo periodo storico, dobbiamo però riconoscere che essa fu utilmente moderatrice, e giovò in ultima analisi ai fini della società impedendo che le dovizie che si aprivano alla bramosia di tutti diventassero esclusivo monopolio di pochi, o per posizione geografica meglio favoriti, o per forza preponderanti, con esclusione di ogni altro elemento dai nuovi mercati. Una simile supposizione non sembrerà certo inammissibile sol che si pensi, ad esempio, all'ostinazione con cui i Russi tennero chiuso il porto di Niu-Ciang negli anni che fu in loro dominio, nonostante le proteste che i Giapponesi levarono in nome del sacro diritto delle genti, essendo stato esso porto aperto fin dal 1861 (trattato di Tient-Tsin). Quell'azione moderatrice fu poi giovevole anche alla pace nella stessa Europa, imperciocchè, intiepidendo gli ardori delle potenze occidentali, impedì che avessero ripercussione sul suolo europeo le inevitabili cause di conflitto cui la ripartizione della Cina avrebbe dato luogo; ripercussione tanto più temibile inquantochè più agevole per esse potenze sarebbe riuscita la soluzione delle contese in Europa che non sul suolo contrastato, attesa la prossimità dei centri rispettivi di azione, e l'esaltazione prodotta in patria dalle correnti eccitatrici lanciate da quei lontani contatti.

E non occorreva davvero molto per fare assumere a queste correnti un'alta e pericolosa tensione, specialmente presso le tre o quattro potenze europee che più delle altre sembravano incalzate dalla furia conquistatrice su quel continente asiatico che, per quanto fosse vasto abbastanza per saziare gli appetiti di tutti, pure era da tempo per parte delle medesime potenze teatro di reciproci scavalcamenti e soppiantazioni. Per la qual cosa non v'era proprio bisogno, per turbare la pace dei popoli, di andare a pescare sulle coste del Mar Giallo nuovi argomenti di gelosia.

L'ora che volge, checchè ne pensino e ne dicano i filantropici apostoli della pace e ad onta di tutti i congressi, è incerta quanto mai forse non fu, ed il cielo politico foscamente rosseggia di sanguigne evanescenze.

Le guerre future non trarranno più motivo da ambizioni personali di regnanti e, direttamente, nemmeno forse da rivendicazioni di territorî più o meno nazionali. Sono le rivalità coloniali che daranno fuoco alle polveri, quasi staremmo per dire *per induzione* a cagione del predominio che fuori dei patrii confini le nazioni tendono con ogni mezzo a raggiungere, l'una cercando di togliere di mezzo o di mandare in seconda linea l'altra, nell'intento di monopolizzare a proprio esclusivo profitto mercati e ricchezze.

La vita esterna dei popoli e delle nazioni ha ormai preso il sopravvento sulla interna; si vive in questa tanta vitalità quanta quella ne trasmette; e perdere uno sbocco commerciale, subire una diminuzione nei movimenti di esportazione, perdere uno sfogo di emigrazione, restare escluso da un mercato, può significare una vera rovina; tale cioè da involgere tutte le manifestazioni e inaridire tutte le fonti della vita nazionale da quelle più elevate attingenti le pure idealità, giù giù fino alle più umili attinenti alla materialità dell'esistenza. Questi motivi interessano tutte le classi sociali e sono quindi di ben maggiore gravità di quelli derivanti dalle ambizioni personali o dai meschini puntigli che prima alimentavano le guerre; queste saranno, in conseguenza, più aspre ed accanite di quel che in passato furono.

Fatti recenti e antichi parlano abbastanza chiaramente dell'influenza che sul mantenimento della pace hanno ormai le questioni *esterne*.

È noto che la conferenza di Algesiras per poco non fu troncata a mezzo per rimettere alla decisiva ed inappellabile voce delle armi la soluzione della intricata questione marocchina, e nello stesso Marocco ad ogni istante nuovi avvenimenti commuovono lo spirito pubblico delle nazioni europee determinando nuovi sussulti. L'Africa centrale non ha ancora chiusa l'êra sanguinolenta, in cui la rivalità delle nazioni cercava e trovava sfogo. Nè è agevole enumerare tutte le altre questioni che il più delle volte passano inosservate a chi non si occupa puntualmente di simili argomenti, e che congiurano ad accumulare acredini su acredini, rancori su rancori; i quali, se momentaneamente vengono assopiti, erompono più violenti poi, allorchè sommati gli uni agli altri non possono essere più contenuti nei confini della prudenza e della tolleranza.

La Russia, la Germania, l'Inghilterra e anche la Francia, nel momento in cui esse si affaccendavano ad intervenire negli eventi cinesi, si trovavano appunto in un periodo di vera nervosità politico-coloniale e conviene dirne qualche cosa per meglio intendere quell'azione utilmente moderatrice esercitata dal Giappone, cui più sopra abbiamo accennato.

***

Da molti anni l'egemonia marittima dell'Inghilterra nel mondo dava, come dà tuttora, ombra alle maggiori altre potenze europee, ma da qualche tempo poi questo sempre crescente predominio incominciava a pesare eccessivamente sulle loro aspirazioni, il cui soddisfacimento troppo spesso trovava

intoppo nella fitta rete degli interessi coloniali e commerciali della Gran Brettagna; rete che si può dire non lasciasse scoperta alcuna parte del globo, intessuta come era dalle relazioni correnti tra il potere centrale e 400 milioni di sudditi disseminati per ogni dove, nel Canadà, nell'Australia, nell'Africa fino al Capo di Buona Speranza, nell'Asia meridionale, ecc. ecc.

D'altra parte l'Inghilterra non ristava dal vigilare attentamente il cammino di quelle potenze con l'interesse che imponeva il pericolo che esse rappresentavano, ed il danno che poteva derivare dalla menomazione di quel primato di cui era, a ragione, tanto gelosa. Essenzialmente questo primato era diventato intollerabile alla Russia ed alla Francia che da più tempo e più delle altre nazioni tendevano ad espandersi e che avevano già per parecchie prove tratta la persuasione che contro la formidabile rivale non avrebbero potuto sperare alcun successo senza tenaci e concordi sforzi, essendo falliti i tentativi fatti isolatamente e senza decisi accordi con risultati opposti a quello agognato.

Ed a questo proposito è da ricordare che la ora accennata persuasione nell'animo dei governanti russi era radicata da gran tempo, giacchè, risalendo il corso della storia, troviamo che nel 1800 lo czar Paolo I aveva pensato alla convenienza di una associazione politico-coloniale con la Francia ed aveva quindi fatte insistenti richieste presso Napoleone I, affinchè lo aiutasse nella avanzata verso il Caspio e verso l'Indo.

Sorprende come Napoleone non comprendesse, o, meglio, non valutasse in tutta la sua interezza il vantaggio della domandata associazione, egli che bene intendeva come l'unico mezzo per abbattere l'Inghilterra consistesse in colpirla nel suo esteso commercio, egli che, appunto a questo scopo, decretava più tardi il *blocco continentale,* causa non ultima della sua rovina. Alla offerta russa rispose con un rifiuto, del quale Nicolò I, obliando da sua parte la ragione che lo aveva indotto all'accennata iniziativa, credette opportuno trar vendetta, rispondendo con un altro rifiuto al Bonaparte, allorchè questi gli si rivolse per ausilio alla vagheggiata estensione dei dominii francesi fino al Gange.

Codeste reciproche ripulse, sia detto tra parentesi, furono del resto provvidenziali specialmente per i destini d'Italia, perchè se una forte coalizione avesse impedito all'Inghilterra di diventare quella grande potenza che è oggi, probabilmente la libertà dei popoli sarebbe ancora relegata alle nebulose dei magnanimi sogni, e forse i martiri non avrebbero cessato di fecondare col loro sangue generoso le idee passate da lustri nel novero dei fatti reali!!

L'associazione che non fu conclusa nel 1800 fu solennemente proclamata dopo circa un secolo, col noto recente trattato di alleanza franco-russa che, per quanto motivato dalla convenienza di opporre una *duplice* alla *triplice,* tendeva pure alla equipollenza di forze che il comune interesse sui mari consigliava contro l'Inghilterra. Il che non vuol già dire che prima dell'alleanza ufficiale le due nazioni non si trovassero spesso collegate, sia pure senza preventiva intesa, per contrapporsi ai progressi inglesi, anche ricorrendo a mezzi indiretti quando se ne presentò il destro.

E ne fece non gradevole prova l'Italia nostra in Africa, ove trovò quelle due nazioni ostili ai suoi modesti fini e partecipanti nascostamente, ma non meno efficacemente, con i suoi nemici etiopici sol perchè sospetta di accordi con l'Inghilterra nelle questioni africane e specialmente nelle egiziane.

Ma dove le rivalità avevano prodotto le più alte tensioni prima degli ultimi avvenimenti dell'Estremo Oriente era stato appunto nell'Asia, attorno al maggior possedimento inglese.

Nel 1885 sorse grave questione sui confini russi ed afgani, questione che toccava al vivo l'Inghilterra.

Fin da quando quest'ultima, nel 1828, preoccupata dell'avanzata nell'Asia centrale dei Russi, i quali già cominciavano ad addentare la Persia, aveva voluto porre i proprii possedimenti al riparo dai contatti moscoviti mercè un organismo politico che servisse come di cuscinetto, aveva cercato di esercitare una specie di protettorato sull'Afganistan affinchè questo non diventasse un giorno o l'altro anch'esso preda della Russia e servisse appunto da repulsore.

Ciò non garbava alla Russia, la quale si accinse perciò a scalzare colà la influenza inglese; ne seguirono serî e continui conflitti fino a che l'Inghilterra, nel 1879, traendo argomento da una sanguinosa rivolta, non riuscì a farsi cedere dallo Emiro afgano alcuni territorî e ad ottenere di dirigere la politica di quello stato, al qual uopo fu ammesso a risiedere nella sua capitale un agente diplomatico inglese; tutte manifestazioni di riconoscimento di quel protettorato che era sempre stato nelle vedute della Gran Brettagna.

Dopo ciò si comprende come la questione dei confini sorta nel 1885 fosse in realtà una vera questione russo-inglese, e infatti la guerra tra queste due potenze parve tanto inevitabile e imminente che il Gladstone chiese persino al Parlamento il credito per le spese straordinarie all'uopo indispensabili. E se essa, con sforzi non lievi, fu allora evitata, non è a dire che la partita sia stata chiusa definitivamente.

Dalla parte opposta la Francia faceva intanto ressa sui confini orientali dei medesimi possedimenti inglesi. La Fran-

cia, com'è noto, quasi a rinfrancarsi di non essere riuscita a suo tempo a impadronirsi interamente dell'India, della quale per lungo tempo aveva contrastato all'Inghilterra il dominio, uscendone sopraffatta, aveva cercato e trovato compenso nel Tonkino e nella Cocincina. Senonchè, tentato poi di estendersi di là nella Cina meridionale, aveva nuovamente trovato attraverso ai suoi obbiettivi l'Inghilterra, la quale, allargando da sua parte il dominio sulla Birmania, venne così a contatto colla colonia francese. Ed anzi si può dire che fu precisamente quando la Francia dimostrò, con la sua nuova conquista, l'evidente intenzione di avviare a proprio esclusivo profitto il commercio delle ricche provincie meridionali della Cina attraverso il Tonkino, che l'Inghilterra le si spinse contro con i nuovi suoi possedimenti. E così, mentre l'Inghilterra, già padrona di Hong-Kong, stupenda posizione, d'onde si domina e si vigila il movimento che turbina sulle coste del Pacifico, si apriva dall'altro lato del territorio cinese, con la Birmania, una nuova via di penetrazione, la Francia, in attesa di assidersi a più lauto banchetto, partecipava intanto anch'essa allo sbocconcellamento del vasto impero iniziato dalla sua rivale. Giacchè, come Hong-Kong e come la Birmania, erano considerati dai Cinesi quali parti integrali del loro territorio o sottomessi o tributari anche il Tonkino, la Cocincina e le altre terre che entrarono in possesso della Francia col trattato di Tientsin del 1885. Fra l'Inghilterra e la Francia si venne poi ad accordi per ben definire le zone di reciproca influenza, ma l'interesse dell'una parte e dell'altra è troppo grande per ritenere pacificamente e definitivamente risolta quella questione.

La Germania ha molto minori tradizioni storico-coloniali e le sue gelosie verso l'egemonia inglese hanno meno profonde radici. Esse però non sono meno vive, e ne è prova il fatto che dopo la guerra cino-giapponese, intervenne nell'Estremo Oriente associata per gl'intenti politici ai suoi maggiori avversari, la Francia e la Russia; la Francia, in cui l'eco dei sanguinosi avvenimenti del 1870 non è ancora spento del tutto, la Russia che nella forte coesione etnica della Germania vede l'argine insuperabile che non le consente di dilagare verso occidente con i suoi 120 milioni di slavi, come irruppe, superando enormi ostacoli naturali, in altre contrade d'Oriente. Diga formidabile, inquantochè l'Inghilterra, anch'essa avversa all'espansione russa, le è sostegno o, per lo meno, ausilio nel solenne ufficio che il Bismark, memore del monito di Federico II, il quale ebbe a dire un giorno: « Se i Russi vanno a Costantinopoli, due anni

« basteranno ed essi per giungere a Konisberg », ben tenne presente nella sua grande politica.

Quindi è che l'attitudine della Germania in perfetta concordia con le due ora dette potenze, non può spiegarsi se non tenendo presente che, assicurata la stabilità della sua unione interna, essa aspira ad imporre, con lo sviluppo delle sue forze navali, la propria influenza su tutto il mondo dando corpo all'idea espressa da Guglielmo II quando dichiarò che « l'avvenire della Germania riposa sulle acque » ed a questa aspirazione, che anima gran parte della nazione, sa subordinare, colla mirabile mobilità di orientamento che la distingue, le altre avversioni.

Da anni l'impero tedesco lavora a porsi a livello ed anche a superare l'Inghilterra nella efficenza navale, ed il suo ampio programma di espansione commerciale non sì tosto fu formulato che fu tradotto celeremente in atto con audacia fortunata e feconda. L'attestano lo stabilimento fermo e sollecito delle colonie d'Africa, l'acquisto delle isole Caroline, l'occupazione di Kiau-Ciau, la spartizione delle isole Samoa e la stessa spedizione in Cina; le quale ultima rivelò qual sorprendente preparazione di mezzi aveva preceduto ed aiutato il non meno meraviglioso incremento della marina mercantile, per cui fu possibile alla Germania di iniziare l'invio delle proprie truppe in Cina, dopo solo nove giorni dalla decisione della relativa spedizione, e di spedirvi in sedici giorni 13,500 uomini senza ricorrere ad alcuna nave da guerra e senza disorganizzare i principali servizi delle sue compagnie di navigazione già potentissime. Anche prima di possedere alcun territorio, la Germania già contava e in Asia e sul Pacifico interessi proprî da tutelare, avendo il suo commercio preceduto le sue colonie. Quegli interessi medesimi, come le diedero argomento d'intervenire nelle gravi questioni dell'Estremo Oriente, le fanno ora ritenere necessario un proporzionale ampio dominio territoriale che le consenta d'esercitare un'azione politica preponderante, ponendola fatalmente per entrambi i detti motivi contro l'Inghilterra.

Di che furono, fra altro, sintomi evidenti le simpatie per i Boeri dimostrate dai Tedeschi durante la guerra anglo-boera, e spinte fino al punto da incoraggiare le due repubbliche sud-africane a chiedere, benchè invano, alla Germania un clandestino appoggio nella cruenta lotta che sostenevano.

(Continua)

V. Traniello.

CENNI SULL'ORGANISMO MILITARE TERRESTRE
DELL'AUSTRIA-UNGHERIA [1]

PREMESSA. — Dirò della costituzione quel tanto che è necessario per comprendere la vita che anima questo potente organismo, rintracciare cioè il valore di quei fattori morali senza i quali il numero è insufficiente ad assicurare la vittoria.

L'AMBIENTE IN CUI VIVE L'ESERCITO. — Anzitutto una rapida scorsa all'ambiente nel quale quest'organismo vive. A detta di un ufficiale austriaco, in Austria-Ungheria, a differenza di quanto avviene in Francia ed in Germania, esercito e paese non sono due anime ed un pensiero; anzi esistono ambienti sociali nei quali si registra con gioia maligna ogni insuccesso dell'esercito. Se in Francia ed in Germania Sedan e Jena non fecero dimenticare le glorie del passato, in Austria bastarono gli ultimi avvenimenti del '66 per cancellare quattro secoli di storia gloriosa: Sadowa offuscò anche Custoza e Lissa.

Un altro ufficiale austriaco, ricordati i vivaci attacchi fatti all'esercito in nome di un malinteso militarismo, soggiunge: « in nessun paese si ripete con maggior frequenza questa pa-« rola e certo in nessuno con tono più odioso ».

Ma ciò è conseguenza della stessa costituzione della monarchia.

Secondo una statistica redatta nel 1900, su una popolazione totale di 45,405,267 abitanti si aveva il seguente per cento di nazionalità:

Tedeschi	24,9
Slavi (boemi, slovacchi, polacchi, ruteni, sloveni, serbi e croati)	45,6
Italiani	1,6
Romeni	6,6
Magiari	19,3
Varî	2,0

È concepibile quindi che manchi un patriottismo austro-ungarese, essendo gli individui portati alla protezione degli

(1) Conferenza tenuta il 30 aprile 1907.

interessi nell'angusta cerchia delle nazionalità; ma dalla mancanza di tale patriottismo non è lecito dedurre un facile smembramento della monarchia perchè vi si oppongono e la distribuzione delle varie razze sul territorio e la fitta rete di interessi che le incatena.

Difatto le varie nazionalità non formano isole etnografiche ben definite; ed in talune nazionalità manca perfino l'accordo nelle aspirazioni, come ad esempio fra gli slavi, che pure formano il 45,6 della popolazione, tantochè se la parola « panslavismo » ha un valore nel campo intellettuale, scientifico e morale, non ha alcuna importanza nel campo politico.

La rete d'interessi poi è tale che anche là dove la prevalenza di razza permette di creare un'isola etnografica non si spiega affatto movimento separatista.

E per concludere mi servirò del giudizio dell'economista Leroy-Beaulieu: « Per quanto grandi sembrino le difficoltà « interne della politica austriaca, per quanto ardenti ed im- « prudenti nel loro inconciliabile esclusivismo siano i con- « flitti fra i diversi popoli, i legami che li uniscono sono « troppo forti, l'ascendente morale della monarchia è ancor « troppo potente, affinchè un cambiamento avvenga per cause « interne ».

In sostanza la distribuzione delle razze e la rete degli interessi economici fanno sì che la monarchia austro-ungarica più che da riguardarsi quale un miscuglio di popoli, è da ritenersi un vero composto, i cui elementi semplici non possono essere isolati senza un'azione violenta.

Quest'è la monarchia; vediamo ora l'organismo che da essa emana e che è preposto alla sua difesa.

Che cos'è l'esercito? — L'esercito in Austria-Ungheria è un'istituzione assai più dinastica che nazionale. Il soldato è anzitutto l'uomo dell'imperatore, che il regolamento di servizio chiama: *Sacrosanto capo della monarchia.*

Il dovere del soldato, dice lo stesso regolamento, è « di « tutelare e sostenere la sicurezza e la considerazione della « monarchia. L'esercito dev'essere, per conseguenza, scudo e « spada per l'esterno, all'interno sostegno del trono e tutore « dell'ordine conforme alle leggi ».

Ma ancor più dice il giuramento del soldato.

Eccolo: « Dinanzi a Dio onnipotente, noi giuriamo solen- « nemente obbedienza e fedeltà a S. M. Apostolica, nostro « Supremo Signore e venerato padrone, Francesco Giuseppe I, « per la grazia di Dio imperatore d'Austria ecc..... così pure « ai generali dell'alta Maestà.

« Noi giuriamo, in particolare, di ubbidire a tutti i nostri « capi e superiori gerarchici, di rispettarli e difenderli; di « conformarci ai loro ordini e desideri, in ogni circostanza « di servizio; di combattere coraggiosamente e virilmente « contro ogni nemico nel tempo e nel luogo che l'ordinerà « la Vostra Maestà Imperiale e Reale, su terra e su mare, di « giorno e di notte, nelle battaglie, nelle mischie, in una « parola, in tutte le circostanze; di non abbandonare in « nessun caso le nostre truppe, le nostre bandiere, stendardi « e cannoni, di non entrare mai in trattative con i nemici, « quali che siano; in una parola di condurci come vogliono « le leggi della guerra e come si comportano i coraggiosi « guerrieri; e di vivere e morire per l'onore. Che Dio ci aiuti. « Amen » (1).

E la stessa bandiera non è il simbolo della patria; ma (come dice il regolamento di servizio) « cosa sacra al soldato, « pegno glorioso della fiducia che il monarca pone nel va- « lore dei suoi guerrieri, il segno di raccolta e riunione nei « più importanti momenti, il vessillo sotto il quale esso deve « vincere o morire ».

E quella bandiera sulla quale da una parte è l'immagine della Madonna, dall'altra l'aquila bicipite degli Absburgo, quasi a fondere in una medesima santità i due pensieri, quella bandiera è consegnata con una imponente funzione religiosa. Dopo benedetto, il drappo è inchiodato all'asta; il prete lo fissa pel primo con tre chiodi in nome di Dio; il colonnello poi con tre chiodi: il primo in nome dell'imperatore, il secondo a suo nome, il terzo in nome del reggimento. Alcuni graduati poi mettono gli altri.

Così il reggimento ha segnato avanti a Dio il patto sacrosanto che lo lega all'imperatore.

L'esercito austro-ungarico non è dunque un esercito che emani direttamente dal concetto di patria; ma è un prodotto speciale che si mantiene ancor oggi fedele ad un simbolo più vasto, il comune sovrano. Questo esercito inoltre è animato da uno spirito militare incomprensibile agli stranieri, e che cementa ancor oggi, per lunga tradizione, le diverse nazionalità, le diverse religioni, per le quali è linguaggio comune « il rullo del tamburo ».

Il bilancio militare. — Se il paese non dimostra soverchi entusiasmi per l'esercito, non manca però la cura e l'abilità del governo a dare sempre maggior incremento all'organismo militare della monarchia.

(1) Il giuramento è sempre accompagnato con funzioni religiose.

Non solo sono in continuo aumento i bilanci ordinari sia dell'esercito comune sia delle Landwehren — truppe particolari dell'Austria e dell'Ungheria — ma in questi ultimi anni è stata accordata la somma di circa 338 milioni di corone per aumentare la potenzialità guerresca.

Certo l'ultima lotta per le pretese dell'Ungheria, che l'ungherese fosse riconosciuto quale lingua di comando, danneggiò l'organismo militare; poichè il parlamento ungherese non accordò le reclute per l'esercito comune durante due anni; ma l'incidente è ormai risolto e tutte le cure del governo sono rivolte a fare sparire i danni della temporanea crisi.

Il contingente annuo è di 126,000 uomini circa, il che fa si, che l'Austria-Ungheria disponga, sul piede di guerra, di 800,000 uomini dell'esercito comune e 328,000 delle Landwehren, assai bene istruiti. Secondo la legge presentata nel 1903, il contingente annuo doveva essere portato a 155,556 uomini il che, a rotazione compiuta, avrebbe assicurato 964,000 uomini all'esercito comune e 420,000 alle Landwehren.

Ma la legge non fu approvata dal parlamento ungherese e rimase quindi lettera morta; si ebbe un aumento di contingente nella sola Landwehren cisleitana di 4500 uomini. Un aumento sarà domandato verso la fine del corrente anno alla presentazione delle nuove leggi sul reclutamento.

L'abilità poi dell'amministrazione della guerra, cui si accennava più su, consiste nell'evitare la costituzione numerosa di nuove unità, e nel procedere per gradi, creando ad esempio, dapprima i quadri, poi qualche unità in sottordine, ed infine l'unità progettata. Un esempio evidente si ha nella formazione, che molto probabilmente sarà iniziata in ottobre, dei reggimenti di artiglieria della Landwehr (1). Quest'anno ogni reggimento di corpo d'armata esistente (15) costituirà una 1ª batteria, nel 1908 uno stato maggiore di brigata ed una 2ª batteria, nel 1909 lo stato maggiore di reggimento e la 3ª batteria e finalmente nel 1910 lo stato maggiore della 2ª brigata e la 4ª batteria.

Questa costituzione graduale oltre ad essere più facilmente imposta al paese, permette anche di regolare la carriera degli ufficiali, evitando sovratutto quelle folate di vento favorevole di cui godono solo taluni, e che purtroppo portano alla carriera degli altri un fiero contraccolpo.

(1) Si tratta di costituire 15 nuovi reggimenti d'artiglieria: 1 per ogni divisione di Landwehr.

Di che cosa si compone l'esercito. — Le forze militari della monarchia comprendono:

1° l'esercito comune, il quale dipende dal Ministero della guerra comune alle due parti della monarchia;

2° la Landwehr ed il Landsturm cisleitani, dipendenti dal Ministero della difesa del paese cisleitano;

3° la Landwehr ed il Landsturm ungheresi, dipendenti dal Ministero della difesa del paese ungherese, detto anche Ministero degli Honwed.

Sarebbe in errore chi volesse riconoscere nella Landwehr qualche cosa di analogo alla nostra milizia mobile. Esercito comune e Landwehr sono due cose molto simili e che, come dirò poi, si completano.

Difatti tanto l'uno quanto l'altro constano di classi sotto le armi e di classi in congedo. Sia l'uno che l'altro hanno una propria riserva di complemento.

Tanto per dare un'idea degli elementi che costituiscono l'esercito comune e la Landwehr, dirò il modo col quale sono ripartiti i 12 anni di servizio in cui i cittadini, idonei alle armi e non dispensati da altre ragioni, appartengono a queste due specialità dell'esercito della monarchia. Gli individui appartenenti all'esercito comune passano:

dal 21° al 23° anno cioè 3 anni, sotto le armi;

dal 24° al 30° anno cioè 7 anni, nella riserva di complemento dell'esercito comune;

dal 31° al 32° anno cioè 2 anni, nella riserva di complemento della Landwehr.

Nella Landwehr invece:

dal 21° al 22° anno e cioè 2 anni sotto le armi;

dal 23° al 32° anno e cioè 10 anni nella riserva di complemento della Landwehr.

Si vede quindi come la differenza è nella ferma sotto le armi, che nell'esercito comune è di 3 anni e nella Landwehr 2, inoltre che le riserve di complemento della Landwehr sono più vecchie di due anni, ma comprendono, tra questi individui, quelli provenienti dall'esercito comune.

Non dirò dei frequenti richiami cui sono soggette le classi in congedo; affermerò soltanto che mercè tali richiami, specie in occasione di grandi manovre, gli individui in congedo rappresentano veri valori.

Tutti coloro poi, che essendo sotto le armi non appartengono nè all'esercito comune, nè alla Landwehr, sono ascritti al Landsturm (vera milizia territoriale) del rispettivo paese.

Il Landsturm si organizza solo in guerra e consta di fanteria, cavalleria e qualche reparto di truppe tecniche.

L'obbligo del servizio militare si estende dal 19° al 42° anno di età.

È bene ritornare un istante sulla Landwehr, indagandone anche le origini.

L'Austria per la sua costituzione non poteva mettersi sulla via della nazione armata; sarebbe stato arrischiato fare assegnamento, in caso di guerra, su intere unità costituite da un contingente tolto dalla vita civile e non saldamente inquadrato fin dal tempo di pace.

Purtuttavia, dopo Sadowa, la questione del numero s'impose, ed allora, all'infuori dell'esercito comune, si cercò di sfruttare l'entusiasmo degli ungheresi per l'indipendenza raggiunta, e si creò in Ungheria un esercito nazionale, risuscitando e regolarizzando l'antica *insurrezione ungherese.*

Per fare equilibrio a questo esercito fu creata la *landwehr* austriaca; e queste due *landwehren* avrebbero dovuto restare in secondo rango, ausiliari della grande forza organizzata, l'E. C.

L'Ungheria, fiera del proprio esercito nazionale, non ha indietreggiato dinanzi a nessun sacrificio per aumentare il valore della propria *landwehr*. Essa ha impresso alle sue unità nazionali un carattere magiaro intransigente e non è stata arrestata su questa via che in Croazia (nei reggimenti croati la lingua di servizio è il croato).

L'Austria ha dovuto per necessità seguire l'Ungheria in questa via di perfezionamento e di potenza delle *landwehren.*

Cosicchè oggidì tali truppe nulla hanno da invidiare, per saldezza ed istruzione, all'E. C. Ora poi che avranno una propria artiglieria (artiglieria *landwehr*), e quando la ferma nell'esercito comune verrà ridotta anche a due anni, E. C., *landwehr* austriaca, *honved* saranno tre eserciti di uguale valore.

In questi 3 eserciti l'unico legame reale è lo stato maggiore, ed il grande elemento di direzione ed impulsione l'imperatore.

Le *landwehren* formano, in caso di guerra, soltanto divisioni e le 15 divisioni di *landwehr* vengono a costituire le terze divisioni dei 15 corpi d'armata, che si mobilitano.

Un ottimo corpo d'ufficiali, specie in Ungheria, un'istruzione intensa, un'emulazione potente, assicurano alle *landwehren* dei risultati veramente sorprendenti.

È vero che gli effettivi delle unità di *landwehr* in tempo di pace sono minori che nell'E. C.; per esempio:

La compagnia dell'E. C. è di 93 uomini e 4 ufficiali.

La compagnia della *landwehr* è di 54 uomini e 3 ufficiali.

Ma si deve pure tener presente che gli effettivi della *landwehr* sono reali, perchè tali truppe non hanno individui fuori del corpo comandati a servizi speciali.

Interessante sarebbe vedere l'organizzazione di questa *landwehr*, ma non debbo lasciarmi prendere la mano da quest'argomento.

Il reclutamento, è noto, è regionale, salvo talune eccezioni. Tutta la Monarchia è divisa in 15 circoscrizioni ed un comando militare; 9 in Cisleitania, 6 in Transleitania; in ciascuna di esse è un comando di corpo d'armata dell'E. C. Il comando militare è a Zara.

I reggimenti hanno sede di massima nella circoscrizione del corpo d'armata, dalla quale traggono precisamente il proprio reclutamento. Queste suddivisioni servono in Cisleitania anche per il reclutamento della *landweher* e del *landsturm*.

Invece in Transleitania la ripartizione territoriale pel reclutamento della *honved* e del *landsturm* non coincide con quella dell'E. C.

Secondo dati attendibili, l'Austria dispone, in caso di guerra, di

676 battaglioni, di 930 uomini circa;
351 squadroni, di 160 sciabole;
2228 pezzi da campagna e da montagna.

Quando però sarà attuato il nuovo ordinamento dell'artiglieria, il numero dei pezzi salirà a 2992.

Come si raggrupperanno queste forze? In Austria non si hanno formazioni simmetriche, e quindi è assai difficile prevedere la costituzione delle grandi unità.

Accennerò qui qualche formazione:

La brigata di fanteria consta da 6 a 9 battaglioni; quella di cavalleria di 2 reggimenti. La divisione di fanteria è simile alla nostra, ha in più 3 squadroni di cavalleria (mezzo reggimento) cavalleria che è sottratta al corpo d'armata. Col nuovo ordinamento dell'artiglieria avrà temporaneamente (1) 24 pezzi.

La divisione di cavalleria è analoga alla nostra.

Il corpo d'armata è su tre divisioni: una di *landwehr*; non ha cavalleria propria; col nuovo ordinamento d'artiglieria, quale artiglieria di corpo, avrà temporaneamente (1) 72 pezzi (3 reggimenti: 2 di cannoni ed 1 di obici di 4 batterie su 6 pezzi).

(1) Per ora i reggimenti si formano su 4 batterie; ma è già deciso debbano col tempo essere formati da 6 batterie.

Il numero di corpi d'armata, in tempo di pace, è di 15. Uno dei corpi d'armata, il XV è tutto da montagna.

È una particolarità dell'esercito austriaco la bella organizzazione di truppe speciali da montagna. L'unità logistica è la brigata, la quale consta:

3-5 battaglioni di fanteria;

1 batteria da montagna;

1 squadrone treno da montagna;

1 pattuglia telegrafisti di fanteria (5 stazioni, 72 chilometri di filo ed apparecchi per segualazioni ottiche). Eventualmente fanno parte:

1 plotone di cavalleria;

1/2 compagnia pionieri;

parte dei servizi.

La divisione da montagna è un'unità completamente provvista di tutti i servizi. Ha 2-3 brigate ed un reparto di cavalleria.

Ricorderò qui fuggevolmente come l'Austria abbia istituito ultimamente alla frontiera italiana truppe speciali alpine, truppe di grande valore. Secondo notizie attendibili:

« il corpo degli ufficiali sarà un corpo sceltissimo sia per « qualità fisiche, sia per coltura e qualità intellettuali; pei « subalterni si darà la preferenza a quelli che hanno com- « piuto la scuola di guerra o corsi speciali; ed i capitani ed « ufficiali superiori dovranno essere distinti e provetti co- « mandanti ».

Gli ufficiali. — Per raggiungere il grado di ufficiale, nell'E. C., vi son due vie principali: quella delle Accademie e quella della Scuola dei cadetti. Altra via è quella di raggiungere il grado di ufficiale nella riserva, indi, mediante esame, passare nell'esercito attivo.

Di scuole di cadetti ve ne sono molte e per tutte le armi: occorre, per esservi ammesso, avere un'età tra i 14 ed i 17 anni, avere frequentato con risultato favorevole i primi 4 anni delle scuole medie.

La durata della scuola è di 4 anni, e vi si impartisce una istruzione necessaria e sufficiente a ben coprire il grado di subalterno.

Dopo la scuola, gli allievi idonei al grado di ufficiale rimangono 2 anni in servizio ai reggimenti, ed a mano a mano che si rendono vacanti dei posti, previo voto di accettazione del corpo degli ufficiali, ricevono il grado di sottotenente.

Di Accademie ve ne ha due: quella Teresiana a Wiener Neustad per fanteria e cavalleria, quella tecnica di Mödling per artiglieria e genio.

La via delle Accademie, alle quali si accede dalle scuole reali superiori, è simile a quella da noi seguita dagli ufficiali che escono dalla Scuola di Modena e dall'Accademia di Torino. L'istruzione nelle Accademie si svolge in tre anni e vi si impartisce una coltura superiore che renderà poi facile agli allievi il frequentare la scuola di guerra.

Gli idonei sono nominati subito sottotenenti, i non idonei cadetti ff. da ufficiali.

L'Austria recluta per l'E. C. circa 1000 ufficiali all'anno: ora se si pone conto che gli ufficiali che possono annualmente uscire dall'Accademia non raggiungono i 240, si comprende come la media degli ufficiali subalterni nell'E. C., non abbia una coltura militare molto elevata. Egli è che in Austria-Ungheria, come in Germania, si è ben convinti che a fare dei buoni subalterni non occorrono scienziati, ma professionisti, cioè a dire gente che non guardi troppo infuori, nè troppo al disopra del lavoro umile di cui è incaricata; di gente che non corroda l'impazienza dell'avanzamento, nè il disgusto che succede alle ambizioni frustrate, di gente che sia tenacemente applicata all'esatto compimento del proprio dovere per quanto possa essere monotono.

Per le *landwehren* il reclutamento degli ufficiali procede analogamente: v'è però da aggiungere il cespite fornito dagli ufficiali dell'E. C., che domandano di passare nella *landwehr*.

Per gli ufficiali della *landwehr* austriaca vi sono soltanto scuole di cadetti; per la *honwed*, l'Ungheria ha istituito oltre alle scuole di cadetti, un'Accademia, l'Accademia Ludowica, il cui ordinamento è simile a quello delle Accademie già citate.

Se pel passato nel reclutamento degli ufficiali della *landwehr* si era meno rigorosi, oggi le cose sono assai cambiate pel fatto che la carriera essendo accelerata, i passaggi dall'esercito comune sono molto richiesti; ultimamente a molti colonnelli dello stato maggiore dell'esercito comune fu dato il comando di reggimenti di *landwehr*.

Le promozioni hanno luogo ad anzianità ed a scelta.

Le promozioni ad anzianità, fatte sulle basi delle note caratteristiche, richiedono però per tutti gli ufficiali, compresi quelli di stato maggiore, un esame nel passaggio dal grado di capitano a quello di maggiore.

La prova consiste in un esperimento teorico pratico della durata di sei settimane; il giudizio sui candidati vien dato sulla base di lavori scritti, di manovre sulla carta a partiti contrapposti, di cui alcune dirette dagli ufficiali stessi; ed al-

tre simili esercitazioni da cui è bandita l'apparenza di esame teorico ed anche ogni forma d'interrogatorio scolastico.

Prove più complete sono fissate per gli ufficiali di stato maggiore, d'artiglieria e del genio.

A rendere poi uniforme il giudicato della Commissione esaminatrice, è stabilito che il presidente di essa venga nominato dall'Imperatore, ed assuma questo incarico durevolmente.

Si può dire in sostanza che l'esperimento usato in Austria-Ungheria è più pratico e più rigoroso dell'esame fissato pei capitani in Italia, e ch'esso corrisponde al concetto che da un ufficiale superiore, destinato ad essere educatore di ufficiali, si debbono richiedere qualità di mente maggiori di quelle sufficienti per disimpegnare bene la carica di ufficiale inferiore.

La prova di capacità richiesta nei gradi superiori porta negli individui una profonda coscienza del proprio valore, e per conseguenza quel senso così spiccato di responsabilità che impedisce le meschine transazioni tra il proprio buon senso e il timore di non attenersi alle idee del superiore.

Fatto saliente è questo: che la maggioranza degli ufficiali non va oltre il grado di capitano; ma ha il compenso di poter continuare il servizio negli impieghi civili d'indole militare, ed anche di proseguire più lentamente nella carriera passando nell'*Armee Stand* (servizi sedentari) godendo particolari vantaggi di stipendio, d'indennità, ecc.

Non esistono limiti di età, e nei gradi superiori v'è forse un po' troppa vecchiezza.

La carriera in genere è più rapida che da noi, ed a ciò contribuisce la regolare ammissione nei gradi inferiori, ed un oculato incremento nei quadri dell'esercito, il che costituisce di tanto in tanto valvola di sfogo.

Nell'avanzamento ai gradi superiori, solo giudice è l'Imperatore, il quale spesso non sente il parere nemmeno del ministro della guerra; dopo le grandi manovre avvengono in genere grandi eliminazioni.

Giova però pensare che anche in pensione gli ufficiali godono di un certo benessere; così dopo 40 anni di servizio la pensione è eguale all'intero stipendio.

La scelta è largamente ammessa fino al grado di tenente colonnello. L'avanzamento a scelta si può ottenere da tenente a capitano frequentando con buon successo alcuni corsi semestrali presso i comandi di corpo d'armata, e con la scuola di guerra. Nello stato maggiore propriamente detto e nello stato maggiore del genio — specialità dell'esercito austro-

ungarico — l'avanzamento è concesso per anzianità nel rispettivo ruolo; ma in nessun altro ruolo possono avvenire promozioni a scelta senza che siano in pari tempo promossi gli ufficiali dei due stati maggiori di pari grado ed anzianità, per conseguenza i promossi a scelta ai gradi di maggiore e di tenente colonnello nelle altre armi, trascinano avanti anche gli ufficiali di stato maggiore di pari anzianità e sono da essi preceduti nel ruolo.

La varietà delle combinazioni di anzianità e scelta è tale, che si possono avere sino 7 carriere differenti; il che non è scevro d'inconvenienti e sovente di malumori.

Quello che importa qui stabilire è il fatto che tutte le promozioni a scelta offrono serie garanzie e che l'avvenire non è affidato all'alea di un frettoloso esame; ma da prove serie, perchè prolungate e varie, in guisa da eliminare, o per lo meno ridurre l'opera del caso.

Negli ufficiali l'aristocrazia è costituita dallo stato maggiore e dalla cavalleria. Lo stato maggiore, che aveva perduto nella considerazione dopo il 1866, ha ora ripreso il primitivo posto specialmente per merito del Beck. Nello stato maggiore austro-ungarico, oltre alla grande uniformità d'idee e principî, esiste un'istruzione essenzialmente pratica, accresciuta dalla vita molto attiva che gli ufficiali conducono, perchè non distolti dalle cure del servizio territoriale. L'esame poi, assai rigoroso, da capitano a maggiore, assicura che il merito realmente trionfi, non solo, ma una recente disposizione imperiale prescrive che d'ora innanzi saranno conservati nel corpo i soli capitani che all'esame predetto ottennero la classificazione di molto capace (ottimo). (1)

Gli ufficiali di cavalleria sono realmente appassionati pel loro mestiere e sovente sono tenuti in esercizio per le necessità stesse della vita di guarnigione, specialmente quelli dislocati verso le frontiere della Galizia.

Com'è completata l'istruzione degli ufficiali. — L'Austria-Ungheria non abbandona i propri ufficiali una volta usciti dalle scuole, tanto più pel fatto che alla massa non è richiesto che un minimo d'istruzione, necessaria per coprir bene il grado di subalterno.

Sicchè gli ufficiali, oltre ad essere esercitati nel tiro al bersaglio, nell'equitazione e nella scherma, vengono pure istruiti su quanto riguarda l'impiego della truppa. In ogni reggi-

(1) Secondo una notizia riportata dalla « France Militaire », quest'anno su 30 capitani di stato mnggiore ve ne sarebbero 12 non classificati ottimi, i quali perciò non rientreranno più nello stato maggiore.

mento gli ufficiali subalterni ed i cadetti vengono riuniti in gruppi di 10-15 ed affidati ad un istruttore, scelto dal comandante.

A tale istruzione sono dedicate circa due ore alla settimana dal principio di dicembre alla fine di marzo, 3-4 ore al mese dalla fine di marzo a quella di giugno.

Tutto questo all'infuori delle conferenze tenute sia nel reggimento, sia nel presidio.

Fuori del reggimento poi hanno luogo numerose esercitazioni e sulla carta, e sul terreno; presso a poco come si fa da noi. Ma una cosa è degna di menzione; e cioè l'esistenza di scuole per ufficiali subalterni, istituite presso i comandi di corpo d'armata. Queste scuole hanno luogo dal 1° gennaio al 20 giugno, e a frequentarle vengono comandati in media 40 tenenti. Sono dispensati quelli che sono riusciti idonei nell'esame d'ammissione alla scuola di guerra.

Lo scopo di questi corsi semestrali è di preparare gli ufficiali a coprire i posti di ufficiale superiore e perciò dar loro quella coltura professionale necessaria, e che non ebbero nelle prime scuole militari.

I migliori in questo corso possono poi essere promossi a *scelta*. Oltre a questo lavorio intellettuale obbligatorio, vi è il lavoro volontario.

Ho già accennato all'esistenza della scuola di guerra (1), scuola necessaria per passare nello stato maggiore, e nello stato maggiore del genio e che dà diritto, con certe condizioni, ad un avanzamento a scelta.

Parrà strano che a questo lavorio intellettuale non corrisponda una proporzionata manifestazione nella pubblicazione di studi, lavori, ecc.

Egli è che in Austria-Ungheria vi sono disposizioni severe per quanto si riferisce a scritti di cose militari ed a scritti di militari.

È assolutamente proibito agli ufficiali di collaborare in periodici che trattino, anche solo in parte, di questioni sociali; non è permesso di trattare questioni urtanti la disciplina, lo spirito militare ed i doveri del militare.

La severità è grande, ed occorre sempre il permesso. Le limitazioni, enormi, si stendono anche agli ufficiali in congedo.

Spirito che anima gli ufficiali. — In mezzo alle popolazioni profondamente divise da odî inconciliabili, più o meno riluttanti dall'idea imperiale, la casta degli ufficiali dell'e-

(1) Condizioni d'ammissione: ottime note, scapolo, meno di 28 anni, buone condizioni finanziarie — esame — Durata: 2 anni.

sercito comune ha una profonda devozione alla dinastia ed un patriottismo austro-unghrese.

La più parte degli ufficiali sono militari di padre in figlio, ed a costoro si apre facile, per via di istituti preparatori, gratuiti o semigratuiti, la via dell'accademia. Ed allora tutta una vasta organizzazione, che comincia coll'istituto per gli orfani di ufficiali, prende il fanciullo, lo isola dal mondo e non lo rilascia nella vita che dopo dieci anni d'educazione speciale, in cui l'organismo militare lo assorbe tutto intiero, e tutti i sentimenti che rivoluzionano i popoli s'agitano attorno a lui senza turbarlo.

Quest'uomo non ha l'anima del popolo, egli è il soldato dell'imperatore, null'altro, e non può essere altro.

È proverbiale, nell'esercito, lo spirito militare degli allievi dell'Accademia Teresiana. Da cento e più anni, dice un ufficiale austriaco, si trasmette tradizionalmente. Questo spirito viene curato ed alimentato mediante le cosidette sere di Neustadt (Neustädter-abende), volontari convegni ove si radunano, senza distinzione di grado e d'età, giovani e vecchi; dove vecchi soldati diventati grigi nel lavoro, pellegrinano devotamente dopo 25, 40, 50 anni, per rievocare i più bei ricordi di gioventù, per rendere omaggio alla grande fondatrice Maria Teresa ed ai compagni caduti avanti al nemico, ad ispirarsi dinanzi ai ritratti degli eroi che figurano nella sala d'onore. Quale più bella educazione per i giovani che quella dell'esempio? Quei grigi sono il simbolo vivente delle virtù militari.

Gli ufficiali, ho detto, sono anima e corpo devoti alla Corona; bisogna anche dire che l'Imperatore ricambia questa devozione con infinite cure e colla grande considerazione della quale sono rivestiti gli ufficiali.

Un tenente qualunque ha ingresso alla corte, onore che fino a questi ultimi anni era senza pietà rifiutato a chi fosse stato privo di determinati quarti di nobiltà.

Non solo; ma per eccezionale misura sono ammesse alla corte le mogli degli ufficiali superiori che non hanno diritto per nascita a questa speciale benemerenza.

Ho detto che negli ufficiali dell'esercito comune non è affatto penetrata la lotta di nazionalità; tuttavia il governo prende buone precauzioni. Oltre all'assidua vigilanza sulla vita privata degli ufficiali, che si estende anche a quelli in congedo, gli ufficiali debbono rilasciare la seguente dichiarazione:

« Dichiaro sulla mia parola d'onore, che presentemente non « appartengo ad alcuna società segreta, ed anche nell'avve-

« nire non entrerò giammai a farne parte ». (Reg. di servizio, 7).

Il prestigio dell'uniforme è grande, ed anche gli ufficiali della riserva ambiscono farne pompa; nei piccoli centri gli ufficiali sono un po' prepotenti verso i cittadini; sono però amati e rispettati.

Il sentimento di cameratismo è fortissimo ed impressionante; gli ufficiali, anche con grado diverso, si danno del tu; il che non toglie che in servizio le relazioni siano severe e fors'anco burbere.

I tenenti sono mal pagati. Gli stipendi dovevano essere aumentati fin dal 1897, ma non lo si fece per portare prima a termine il programma di riorganizzazione dell'esercito. Ora, secondo notizie recenti, pare si voglia provvedere a questa necessità.

Gli ufficiali che non hanno beni di fortuna, e sono parecchi, vivono assai semplicemente, senza fasto; si sottomettono volentieri ad abitare e mangiare in quartiere od in pensioni modeste. Il 1° pasto del mattino, per i non ammogliati, è obbligatorio in caserma. Per questo pasto gli ufficiali pagano 32 corone al mese (1 corona al giorno per pasto: minestra, un piatto di carne, un dolce, birra; e 2 corone per pranzi speciali). Alle mense ufficiali esiste molto l'abitudine dei festeggiamenti nei quali sono bandite le spese di lusso; essi consistono in qualche buon bicchiere di vino.

Siamo ben lontani, nella massa degli ufficiali, dalla vita brillante che conducono gli ufficiali tedeschi.

Ed infatti l'ufficiale, in Austria-Ungheria, non è il personaggio principale preso di mira dagli umoristi nella pittura della società elegante.

D'altra parte questi ufficiali hanno un'altra ragione per non essere mondani, ed è ch'essi non hanno il tempo di farlo. Non solo lavorano tutti i giorni della settimana, ma la stessa domenica sono occupati sino al mezzodì con riviste, corsi di lingue, conferenze, e servizi diversi. La installazione degli ufficiali presso la truppa facilita il servizio, direi anzi che lo permette, ed è cosa necessaria. Gli ufficiali inferiori si applicano con puntualità esemplare alle minime cose del loro mestiere semplice e penoso.

A questo lavoro degli ufficiali inferiori fa riscontro un lavoro intenso nei gradi superiori della gerarchia, ma non inteso nel senso di un pedante controllo, sibbene nella sfera del proprio comando, nelle quistioni tattiche e di organizzazione che lo riguardano.

Tutti gli ufficiali poi passando la vita coi soldati, vegliando

continuamente al benessere di costoro, partecipando alle loro feste ed alle loro privazioni in tutte le circostanze (1) acquistano un grande ascendente e riescono ad inculcare nei dipendenti quella fedeltà che essi hanno per la Corona. Cosicchè si può dire che gli ufficiali sono il legame che riunisce in un unico e saldo fascio le razze tanto disparate di cui si compone la monarchia.

Sottufficiali e graduati di truppa. — Circa i sottufficiali e graduati di truppa, che pure costituiscono tanta parte nell'andamento della disciplina e dell'educazione della truppa, sarò brevissimo. Accennerò al principio che vige in Austria-Ungheria e cioè che i sottufficiali (anche i caporali sono compresi nella categoria dei sottufficiali) vengano formati presso le compagnie, o per lo meno il completamento dell'istruzione di costoro venga fatto per cura dei comandanti di compagnia.

Secondo il giudizio che ne dà il Manceau, il corpo dei sottufficiali lascia molto a desiderare; ed infatti ultimamente l'Austria ha cercato con nuove leggi di assicurarne un miglior reclutamento. Secondo il citato autore, questi graduati non sono trattati con tutti quei riguardi che valgano ad accrescerne il prestigio dinanzi al soldato.

Anzitutto vivono troppo intimamente con esso, dormendo persino nella comune camerata; indi si richiede da loro, per antica abitudine, una certa servilità poco adatta a rialzarne il morale.

Ciò non toglie però che si pretenda da loro una assoluta obbedienza e s'imponga loro un servizio assai gravoso.

E del cattivo trattamento è certo che i sottufficiali si rivalgono sui soldati, dai quali non sono per certo molto amati.

Le truppe. — Le truppe, al contrario dei quadri, non presentano alcuna omogeneità.

Il reclutamento abbiamo detto essere regionale: ora, se qualche volta vivono nella zona assegnata al reggimento popolazioni assolutamente omogenee, in generale, in mezzo ad una maggioranza etnica si trovano gruppi eterogenei più o meno importanti. Il reggimento sarà la pittura fedele dello stato del paese.

Il reclutamento regionale fa sì che almeno nel reggimento vi sia una lingua in generale compresa da tutti; d'altra

(1) Un ufficiale tedesco che ha seguito le grandi manovre del 1891, dice: « essi si contentano, al campo, dell'installazione la più sommaria e del me- « diocre cibo che possono loro fornire le cucine da campo ».

parte dal miscuglio di razze, divise sempre da rivalità, qualche volta da odi profondi, sorge un controllo reciproco, una vigilanza, che è di garanzia pel comando circa la fedeltà della truppa.

La lingua comune è per l'esercito comune e la landwehr austriaca il tedesco, per la Honwed il magiaro ed il croato.

Però i vari ordini, in ogni reggimento, devono essere tradotti dagli ufficiali della compagnia nelle varie lingue parlate e comprese dai soldati. Ed è perciò che agli ufficiali nuovi promossi, vengono fatti corsi speciali perchè apprendano la lingua parlata nel reggimento. I sottufficiali poi devono tutti conoscere le espressioni militari più comuni in lingua tedesca.

Per dare un'idea della mezza torre di Babele costituita dalla quantità di lingue parlate nella monarchia riferisco un fatto citato dal Manceau. Nel 1903 a Vienna si fece prestare giuramento alle truppe, e la formula fu dovuta ripetere in 9 lingue! Secondo il Terquem la forza dell'esercito nel 1901 era di:

428,000	slavi	174,000 czechi 76,000 polacchi 75,000 ruteni 75,000 croati 28,000 sloveni
227,000	tedeschi	
120,000	magiari	
48,000	rumeni	
14,000	italiani.	

Ho già accennato come la rivalità delle razze porta nel reggimento una sorveglianza reciproca; soggiungerò che il regolamento stabilice che il soldato ha il dovere di denunziare il compagno sospetto di mene politiche.

D'altra parte il soldato è oggetto, da parte degli ufficiali, di sorveglianza assidua. Ai militari è proibito assolutamente di far parte di circoli, riunioni, dimostrazioni, corpi di rappresentanza e di far parte della stampa.

Il regolamento stabilisce inoltre che alle feste di natura politica non possono partecipare persone appartenenti all'esercito, che mediante permesso delle autorità superiori. In alcuni casi non è concesso neppure di assistere in qualità di spettatori.

Ma sopratutto è dall'inquadramento e dall'educazione che si raggiunge lo scopo di riunire in un solido fascio elementi così diversi.

Queste truppe sono state inquadrate con un corpo d'ufficiali di valore incontestabile, non solo, ma si è rinforzato l'inquadramento attivo in modo da escludere quasi completamente il bisogno di quadri di riserva. (Del resto una sorveglianza assidua è esercitata pure sugli ufficiali della riserva).

Una compagnia dell'esercito comune, sul piede di pace, non conta meno di 4 ufficiali, 1 cadetto con veci d'ufficiale e 10 sottufficiali, e tutto ciò con un effettivo di 93 uomini.

Nella landwehr ancor più: per 50 uomini circa vi sono 3 ufficiali (4 nella Honwed) 1 cadetto ed 8 sottufficiali.

La devozione al monarca ed il culto della religione sono i cardini dell'educazione del soldato ed il cemento di così disparate nature.

La figura del Monarca è talmente elevata, il prestigio di cui è circondato è così grande, l'esempio della devozione degli ufficiali è così intenso, che non è esagerato l'affermare essere l'influenza dell'Imperatore sul soldato paragonabile a quella dei grandi condottieri, che sapevano riunire attorno a loro soldati di nazioni differenti e farle combattere sinanco contro i propri ideali!

È proverbiale ad esempio lo spirito militare dei cacciatori tirolesi e la loro particolare fedeltà all'Imperatore.

L'osservanza del culto è poi uno dei grandi principî dell'esercito della monarchia; dopo parlato del sovrano, il regolamento di servizio ha un paragrafo, il 2°, che tratta del timor di Dio (Gottesfurcht) che definisce la base di ogni moralità nell'esistenza e nell'incoraggiamento a compiere fedelmente il proprio dovere. Ed a garanzia di questo sentimento, lo stesso regolamento stabilisce: « gli scherzi su cose di reli-
« gione, le ingiurie al riguardo sono severamente proibite,
« come pure tutto ciò che potrebbe far nascere odio tra uo-
« mini di diverse confessioni ».

I rapporti della truppa colle funzioni religiose sono più che intimi, tanto che si arriva a tener conto delle religioni nelle somministrazioni del rancio.

Non solo, ma mentre abbiamo visto che il regolamento impedisce al militare di prendere parte a feste di natura politica, gli fa obbligo invece di intervenire alle feste religiose, le quali, sovente, vengono associate a feste militari.

A questi due sentimenti si aggiunge l'efficacia della ferrea disciplina. Conviene dire però che, se la disciplina è severa, è pure ponderata; la punizione è data solo dopo matura riflessione non influenzata quindi dall'eccitazione del momento. Dippiù il regolamento stabilisce che le punizioni non

debbano venire mai inflitte senza una regolare inchiesta dei fatti attribuiti al soldato, e senza che questi abbia potuto discolparsi.

Dippiù il diritto di punire appartiene soltanto a quegli ufficiali o sottufficiali responsabili della disciplina; insomma il diritto di punire non appartiene al grado, ma alle funzioni. Si aggiunga poi che la gamma delle punizioni varia a seconda del grado di chi punisce.

Non è esagerato l'affermare che la disciplina plasma il soldato in un solo modello.

Il lavoro del soldato. — Il congedamento della classe anziana ha luogo verso la metà di settembre, le reclute giungono il 1° ottobre. Si hanno così 15 giorni di forza minima, che costituiscono 15 veri giorni di riposo (Waffenruhe).

I giovani soldati, incorporati il 1° ottobre sono sottoposti ad un lavoro assiduo. Il primo periodo d'istruzione è assai lungo: va dal 1° ottobre al 20 giugno. Durante questi 9 mesi il capitano è lasciato assolutamente padrone dei propri uomini, col patto che essi siano in grado di assumere il servizio di guardia pel 1° dicembre.

La lunghezza di questo periodo dipende non dalla quantità di roba che s'insegna al soldato; ma da ciò che si esige riguardo alla perfetta conoscenza di quanto gli si insegna. D'altra parte, secondo il Manceau, la natura prima non è tanto perfetta; poichè il per cento degli illetterati nell'impero raggiunge la cifra di 45.

Durante questo periodo d'istruzione si eseguiscono però continui esercizi in campagna; ogni reggimento, ogni mese, eseguisce uno o due di tali esercizi, la cui durata si prolunga talvolta sino a 48 ore.

Il regolamento d'esercizi della fanteria fissa il lavoro del soldato, di massima, a 6 ore d'inverno ed 8 ore d'estate.

Tutte le disposizioni date per l'istruzione delle reclute mirano a farne un essere intelligente e cosciente.

Alla fine di giugno, come abbiamo detto, dev'essere compiuta l'istruzione delle compagnie, squadroni e batterie, pel 20 luglio quella delle unità immediatamente superiori; pel 9 agosto quella dei reggimenti. Incominciano allora le esercitazioni delle 3 armi, che hanno termine al più tardi verso il 20 settembre, in generale dopo un periodo di grandi esercitazioni.

Disposizioni analoghe si seguono per la landwehr.

Se tutto quanto si è detto può spiegarci la salda costituzione delle forze militari della monarchia, occorre accennare alle gloriose tradizioni dell'esercito austriaco ed al culto re-

ligioso di esse per spiegarci quel potente spirito militare che lo anima.

L'esercito austriaco ha una storia gloriosa paragonabile soltanto a quella dell'esercito francese. Riporterò i dati di una curiosa statistica apparsa recentemente.

Negli ultimi 4 secoli, senza tener conto dei recenti avvenimenti in Bosnia ed Erzegovina, l'Austria si cimentò in 63 lunghe guerre, fra cui quella dei 30 anni, una di 16 anni contro i Turchi, una di 13 per la successione di Spagna.

L'esercito austriaco prese parte a 182 grosse battaglie, 239 scontri, 5119 combattimenti e 1299 operazioni di guerra d'assedio. Ebbene la metà di queste cifre rappresentano vittorie.

È appena necessario che io ricordi come le truppe austriache combatterono su tutte le plaghe d'Europa, e che i nomi di numerosi capitani sono intimamente legati alle pagine più belle della storia militare.

Chi non ricorda i nomi di Tilly, Wallenstein, Pappenheim, Gallas ecc. condottieri nel secolo XVII; chi non ricorda le operazioni di Carlo Lorena, del maresciallo Daun, e sopratutto il nome dell'arciduca Carlo, uno dei più grandi capitani, il temibile avversario di Napoleone?

E nel secolo ormai trascorso i nomi di Radeztki e dell'arciduca Alberto, figurano fra i più bei nomi di generali. E tutte queste belle e gloriose tradizioni sono mantenute in vita, non solo in un magnifico museo nell'arsenale di Vienna, ove i giovani visitatori sentono tutto il fascino di un passato quasi leggendario; ma mediante numerose feste militari alle quali si dà il massimo splendore, associandole a imponenti feste religiose perchè rimangano più impresse nelle menti in generale poco intelligenti. Le tradizioni dell'intero esercito sono poi completate dalle tradizioni dei singoli reggimenti, il che contribuisce ad elevare un sano spirito di corpo. Molti reggimenti, oltre al numero e al nome della provincia di cui sono originari, portano un nome illustre della storia militare.

Altri poi possiedono particolari privilegi e segni di distinzione, in ricordo di azioni gloriose: così taluni hanno la bandiera gialla invece di bianca; il reggimento fanteria n. 42 in ricordo della gloriosa condotta tenuta a Wagram (5 luglio 1809) può in ogni occasione suonare la marcia dei granatieri ecc.

L'8° reggimento dragoni, Montecuccoli di Boemia, ha il diritto di attraversare l'Hofburg a fanfara suonante allorquando passa per Vienna. Il colonnello mette piede a terra e senz'alcuna domanda di udienza si presenta in tenuta di marcia all'imperatore.

Egli prende virtualmente alloggio al palazzo imperiale e vi colloca una guardia d'onore. — Per tre giorni pianta nel cortile del palazzo un tavolo per iscrivere ingaggiamenti volontari. Il reggimento ha inoltre la garanzia di non venir giammai ridotto o disciolto e che nessun appartenente ad esso può venire giustiziato se prima non è trasferto ad altro reggimento.

Il 14° dragoni ha una tradizione ancora più originale. Ufficiali e soldati debbono radersi totalmente barba e baffi. L'origine rimonta alla battaglia di Kollin. Il reggimento era costituito da ragazzi e per prudenza lo si lasciava in riserva; ma dopo un'unanime protesta lo si fece caricare e si coprì di gloria. D'allora in poi, per ricordo di quegli sbarbati, il reggimento ha ottenuto il privilegio, divenuto obbligo, di non portare nè barba nè baffi.

A noi, popolo scettico, tutte queste cose possono far sorridere, ma è certo che in Austria-Ungheria, mediante il culto di queste tradizioni, e mediante l'educazione di un sano spirito di corpo, si raggiunge un risultato grande che forse non si raggiunge nè in Francia nè in Germania.

A giudizio di persona assai competente: « l'esercito au-
« striaco per saldezza disciplinare, per solidità di organiz-
« zazione, per lo spirito da cui è animato, per la sicurezza
« e rapidità colla quale può mobilitarsi, e radunarsi, per l'i-
« struzione deiquadri e delle truppe, per la devozione asso-
« luta ed illimitata alla casa regnante è uno dei migliori e
« più potenti eserciti del mondo! »

E con ciò intendo chiudere questo breve lavoro il quale non è un esame dell'esercito della monarchia, ma un rapido cenno che avrà raggiunto lo scopo se invoglierà qualcuno ad approfondirne lo studio.

ROBERTO BENCIVENGA
capitano 11° reggimento artiglieria.

Principali fonti da cui si trassero notizie ed opinioni:

Der Militarismus in Osterreich-Ungarn (von einem Osterreicher) 1902.

Streiflichter auf die österreichische Wehrmacht, ihre Geschichte und ihren Geist (von einem, k. u. k. Offizier) 1904.

Regolamenti varii dell'esercito austro-ungarico.

Die Landwehren der österreich ungarischen Wehrmacht (*Militär Wochenblatt*, 1901 n. 23.

Col. CAVACIOCCHI. — *Corso di organica alla scuola di guerra*, (1904).

TERQUEM. — *Revue politique e parlamentaire*, n. 105, 10 marzo 1903,

MANCEAU. — *L'étude des armées ètrangères.*

Cap. RIZZI. — *La situazione politica interna dell'Austria-Ungheria,*

GLÜCKMANN. — *Das Heerwesen der österreich-ungarischen Monarchie.*

CORSI. — *Storia militare.*

Libri di novelle militari.

Osservazioni personali durante una breve residenza in Austria; lettura di giornali. opinioni di persone competenti ecc.

Durante la trattazione del lavoro non si fecero citazioni per evitare noiose distrazioni al lettore, ed anche pel fatto che le varie opinioni riportate più che a singoli autori-tranne casi in cui si fecero citazioni — sono opinioni generali o risultano da circostanze rese note da differenti scrittori.

Certo nella trattazione di simili argomenti il compilatore non può fare a meno di porre, su quanto asserisce, *la questione di fiducia.*

IL COLONNELLO GABRIELE PEPE
E IL DUELLO PEPE LAMARTINE

(*Continuazione*, vedi dispensa X, pag. 2032 del 1907)

Parte Seconda — Il duello.

1826.

Parmi les duels célèbres de notre siècle, le plus digne peut-être d'avoir un historien est celui qui eut lieu à Florence, en février 1826, entre le grand poète Lamartine et le colonel napolitaine Gabriele Pepe.

Queste parole del prof. Angelo De Gubernatis, con le quali incomincia nella *Revue des Revues*, (1° dicembre, II serie, 1897) un suo articolo sul duello tra il soldato italiano ed il diplomatico francese (*Un duel historique — Lettres inédites de Lamartine et du colonel Pepe*), danno ragione perchè l'autore di questa monografia, non lo abbia descritto nel corso della narrazione delle vicende della vita del Pepe, là dove ha trattato della dimora del proscritto a Firenze. L'atto del Pepe fu tanto generoso in sè, per ràpporto ai tempi miserandi, ed ebbe tant'eco per l'Italia da meritare che il voto del prof. romano sia esaudito. Perciò ho dedicato al glorioso episodio una parte a sè, nella quale emergesse isolato ed in modo da stare anche separato dal resto del racconto. Se sia riuscito nell' intento nol so, non altro domando che mi si tenga conto delle ricerche fatte, del buon volere e del grande amore che mi guidarono nel compito assunto.

Due poeti furono occasione al duello tra Alfonso Lamartine e Gabriele Pepe: Byron col poemetto il *Pellegrinaggio del giovine Aroldo*, e Dante col canto 33° dell'*Inferno*.

Nella prefazione e nell'aggiunta alla prefazione dell'*Aroldo* il poeta inglese si studia di prevenire la taccia di avere voluto figurare se stesso nel personaggio del suo protagonista. « Parecchi amici, l'opinione de' quali è per me di « gran peso, mi fecero osservare che il carattere fittizio del « giovine Aroldo, poteva far supporre che avessi voluto di- « pingere un personaggio reale. Mi sia permesso rigettare, « ora per sempre, questo supposto. Aroldo è la creazione « della mia mente ».

E nell'aggiunta alla prefazione insiste ancora: « che a « malgrado tutte le opposte insinuazioni protesterò essere « sempre un personaggio fittizio ».

Il poema inglese è ripartito in quattro canti ed è dedicato a lady Carlotta Harleig la cui pupilla

. . . . . di selvaggia
Gazzella ha il guardo, ed or scintilla ardita,
Soavemente or si rivolge, e l'alme
Seduce errante, abbaglia immota.

Aroldo, giovine, i cui avi non furono senza gloria, ed onorati nelle vetuste età, quando, percorso appena breve stadio della vita, ne ebbe assaporato tutti i piaceri,

. . . . . il maggior lo colse
Martirio — il tedio del fruir — Nell'alma
Pel terreno natio, quindi arse un fero
Abborimento e più che triste cella
D'anacoreta, umil deserto il tenne.

Onde abbandona l'isola natia e percorrendo il mondo canta ciò che vede e ciò che pensa.

Nel primo canto è in Portogallo e quindi in Ispagna. Ne descrive le varie località, i costumi e qualcuna delle grandi terribili scene di cui quelle eroiche terre erano allora teatro, in difesa della loro indipendenza contro gli invasori francesi.

Il secondo canto è una pittoresca descrizione della Grecia e dell'Asia Minore, ove lord Byron aveva fatto un primo viaggio nel 1808.

Il terzo incomincia con una invocazione all'unica sua figlia Ada e, percorrendo il campo di Waterloo, descrive l'ultima lotta tra *l'uomo del destino e l'Europa* e di là, costeggiando il Reno, traversa rapidamente le Alpi inneggia all'Elvezia ed alle rive incantevoli del Lemano.

Il quarto trova il Giovine errante a Venezia. Descrive le malinconiche rive della Brenta: va a piangere Petrarca sulla tomba di Arquà; deplora la sorte dell'Italia ognor preda dei barbari, e dopo una corsa fugace a Firenze si riposa a Roma; lascia libero quivi il corso alla fantastica sua musa, ispirata dai grandi ricordi dei monumenti e delle rovine onde è ricca e gloriosa l'eterna città; tutto d'un tratto contemplando di lontano il mare, dall'alto dei colli Albani sulla via di Napoli dice addio al lettore, e gli augura quella felicità che egli stesso non sa come e dove rinvenire; e tronca il poema.

Alfonso Lamartine nato nel 1792, o secondo altri nel 91, al quale le sue poesie « apparse in luce, avevano aperta la « carriera diplomatica » non sappiamo con quanta dialettica, come si esprime un suo biografo (1), volle completare il

(1) Enciclopedia italiana di Pomba. — Torino. Art. Lamartine.

poema del giovine Aroldo col narrarne la morte. Come sempre avviene in chi vuole mettere mano a raffazzonare, od a continuare le opere altrui, specialmente dei sommi, anch'egli fuorviò. E per la persistenza sua nel volere impersonare in Aroldo lo stesso poeta inglese e per le disformità tra l'una e l'altra delle poetiche concezioni, s'ebbe il titolo di contraffattore di lord Byron; e Sir Eduard Bulwer argutamente scrisse: « Egli nella sua imitazione di lord Byron ha « voluto al contrario del grande miracolo, invece che l'acqua « in vino, cambiare il vino in acqua » (1).

Dal manoscritto dell'*ultimo canto del pellegrinaggio*, del Lamartine apparisce che il poemetto fu finito il 26 febbraio 1825, chè tale data vi è impressa. Ceduto all'editore Ponthieu, in due giorni se ne vendettero 6000 copie.

« In quest'ultimo poema, scrive il diplomatico, supposi che « il poeta inglese partendo per andare a combattere ed a « morire per la Grecia, indirizzasse una terribile invettiva « all'Italia per rimproverare ad essa la sua mollezza, il suo « sonno, la sua schiavitù » (2).

L'apostrofe è tutta contenuta nel capo XIII e nei primi versi del XIV del canto; e come vedremo più innanzi, male il poeta giustifica la violenza del linguaggio verso l'Italia col pretesto che le sue parole sono poste in bocca di lord Byron, perchè ben altri erano sentimenti dell'Inglese a nostro riguardo, tutti pieni di entusiasmo e di generosa commiserazione per la sorte di Colei che egli stesso aveva chiamato Niobe delle nazioni.

Ecco i versi, la cui traduzione debbo alla gentilezza di un valente colto giovine avvocato napoletano, sig. Ettore Lepore; non sodisfacendo quelli delle due versioni o meglio parafrasi che conosco, alle esigenze di un lavoro come il mio.

XIII.

Italia! Italia, addio! Addio, rive che or mai
Dai miei occhi incantati dileguano per sempre!
O terra del passato, che fare infra i tuoi colli?
Dopo aver contemplato gli archi e le tue rovine
E ritolti anche i nomi a l'urna della morte!
Invan torniamo ai vivi: tutto è nel sonno immerso,
Tutto, fino i ricordi della tua antica storia,
Che arrossir ti farebbero alla tua gloria innanzi!
Tutto dorme; ed intanto l'universo si leva!
Trascinato dal secolo, tutto altrove cammina.

(1) In una nota alle opere di P. GIORDANI edite dal Gussalli. — Milano, Borroni e Scoti, 1857, vol. II

(2) Ouvres de M. DE LAMARTINE. T. 2. — Paris, Hachette. T. 2.

Gli Sciti ed i Brettoni, dai loro climi selvaggi,
Dal rumore del tuo nome guidati alle tue rive,
Guardan le tue cittadi con occhio di disprezzo,
Nè più ti riconoscono fra le miserie oppressa;
E misuran con gli occhi gli archi tuoi colossali,
I tuoi templi, i palagi, le porte di trionfo,
E con amaro riso si domandano invano
A che l'immensa mole di un cotal monumento,
Se forse qui si aspetta che un nuovo Cesare passi:
O se l'ombra di un popolo occupi tanto spazio.
Senza rossore tu soffri l'insulto sanguinoso.
Ma che dico? tu sorridi al barbaro insolente,
Tu i raggi gli vendi dell'astro tuo ch'egli ama;
Tu con orgoglio fiacco mostri dei tuoi eroi
L'orme indelebilmente impresse sul tuo suolo,
Le mura ove il lor nome, eco vana, s'aggira,
I marmi mutilati dal barbarico ferro,
I muti simulacri cui il suo orgoglio ti appaia
E dei campi fecondi il tesoro superfluo,
E il ciel che ti rischiara, nè più ti riconosce.
Arrossisci! Ma no. Falsa gloria accattando
Trionfa! Si canta ancora del Campidoglio ai piedi.
Ed in luogo del ferro, lo scettro dei Romani;
Le tue deboli mani reggon lira e pennello:
Dar canzoni più dolci, di tue Armide alle voci
Tu sai; e sai pur molcere i perfidi piaceri;
Sotto il pennel vivente animare i colori;
O allo scalpel, tu sai, dell'artista sapiente
Apprestare di Bandurio i marmi con mollezza,
Onde effigi gli eroi la cui immagin t'accusa.
La tua lingua che modula suoni melodiosi,
Ha perduta l'asprezza dei tuoi fieri antenati:
Dolce come chi adula, falsa come lo schiavo,
Dei tuoi ceppi ricorda la nervosa gravezza;
E simile al serpente che strisciando nel fango
Del suolo che percorre, fra i suoi solchi s'insinua,
Costretta a trascinare il suo lungo servaggio,
Essa s'è prostituita alle più vili usanze;
E, levandosi lassa in isterili accenti,
Non sa che ammollir l'anima e carezzare i sensi.
Monumento crollato, cui sol abita l'eco,
Polvere del passato, cui inutil vento muove,
Terra dove i nepoti non han degli avi il sangue,
Dove sul vecchio suolo nasce già vecchio l'uomo,
Dove l'arme avvilita ti colpisce nell'ombra,
Dove le fronti vela una nuvola oscura,
Dove è falso l'amore, e il pudore finzione,
Dove persin lo sguardo la scaltrezza ha falsato,
Dove non son che strepito le parole snervate,
Lo scrosciar d'una nube che rimbomba tuttora.
Addio! Piangi la tua caduta, vantando i tuoi eroi!
Su terre ove la gloria ne rianimò le ossa,
Altrove, altrove, io vado (perdona ombra di Roma)
A ricercar degli uomini, non la polvere umana!

A questo punto il poeta fa sosta, pare che voglia riprendere fiato: quindi, quasi rimordendogli l'animo per essersi lasciato trasportare oltre il segno, prosegue al capo

XIV.

Ma a tua miseria in onta, paese degli Dei,
Volge il cielo amoroso gli sguardi suoi su te;
Qualche cosa di santo da le tue tombe spira,
La fede su i tuoi ruderi ha fondato il suo impero!
Feconda ed immutabile la natura, ti diede
Due doni, nel tuo sole e nella tua beltà;
E nel lutto magnanima, fa germinar col pianto
Quasi frutto del clima, il genio sul tuo suolo,
Ed all'uomo che l'intende ancor parla il tuo nome,
Come l'arma caduta di mano al combattente!
Al fracasso impotente ancor la terra trema
E l'alma generosa ti compiange e t'adora.

A me sembra che l'invettiva del poeta e diplomatico francese contenga qualche cosa di ben più ingiurioso pel nostro paese, pei nostri costumi, per le nostre donne, della famosa frase « terra dei morti » che sola gli si attribuisce comunemente, frase che a dir vero io trovo la più mite infra le altre contumelie.

Il prof. Angelo de Gubernatis commentando nella *Revue des Revues* già citata, la diatriba del Francese, constata che i primi versi sono una imitazione della canzone all'Italia di Giacomo Leopardi data in luce sette anni innanzi, e giustamente osserva, e nello stesso tempo contradice ad una delle scuse del poeta, che anche verseggiatori e prosatori italiani d'ogni regione e d'ogni tempo hanno mandato lamenti ed invettive contro l'Italia e sulle sue sorti; « ma troppo so-
« vente è il tono che fa la musica, e l'intonazione del 5° canto
« del Giovine Aroldo è tale da dispiacere a tutti gli Ita-
« liani ».

E proseguendo nell'annotare il canto, in un punto rinviene una parafrasi del celebre verso del Pellico nella *Francesca da Rimini*.

« Polve d'eroi non è la polve tua? »

colla differenza che il verso dell'Italiano era un grido che in quei tempi faceva fremere la gioventù italiana e sollevava entusiasmi che riuscivano molesti all'Austria, mentre quelli del diplomatico segnavano depressione per un popolo vittima di immeritate sventure.

Là dove il Lamartine rimprovera alla patria nostra le arti del canto per cui gli Italiani tenevano lo scettro nel mondo, de Gubernatis chiosa:

« È vero, si cantava *Mosè*, *Otello*, e il *Barbiere di Siviglia*, « stava per comparire il *Guglielmo Tell*; Canova ritrovava « l'ispirazione dei Fidia e dei Prassitele; Foscolo scriveva i « *Sepolcri* che Lamartine imitava; Volta largiva l'elettricità « al mondo intiero; Manzoni aveva dato principio ai *Pro-* « *messi Sposi*; così l'Italia dormiva al principio di questo « secolo ».

Nel punto in cui il poeta muove contro la lingua nostra e la chiama

« Dolce come chi adula, falsa come lo schiavo »

e avverso alle nostre donne insinua che in Italia:

« È falso l'amore, il pudore finzione »,

lo scrittore italiano della Rivista francese dice che primo a sdegnarsi di tale linguaggio esser dovrebbe l'ombra di Aroldo, e che mettere giudizi e sentenze tali in bocca dell'autore del Pellegrinaggio e gabbarle per sue, è presso a poco commettere un falso.

Infatti ecco quello che pensava il poeta inglese, innamorato della bellissima Guiccioli, delle donne italiane.

« Sono superiori a tutte le altre donne. Allorchè io parlo « con una donna italiana parmi di trovarmi innanzi un fan- « ciullo, per il candore, la festevolezza dei pensieri, per la « spontanea eleganza delle maniere, e nel medesimo tempo « mi sembra di essere alla presenza di un grande perso- « naggio, per l'acutezza delle osservazioni, delle riflessioni « e dei sentimenti ».

È facile determinare l'impressione che produsse in Italia la pubblicazione del V canto.

Di questo disgusto si accorse il Lamartine appena giunse a Firenze, e così ne parla nelle note all'ultimo canto:

« Questo poema fece grande rumore. Questo rumore giunse « sino a Firenze. Io vi arrivai due mesi dopo in qualità di « primo segretario di legazione.

« Appena giunto s'iniziò contro di me una viva commo- « zione patriottica. Si citavano i miei versi isolati, furono « diffusi a profusione nei saloni, nei teatri, fra il popolo. « Lo sdegno fu universale e si manifestò in articoli di gior- « nali ed in opuscoli come protesta contro l'insolenza del « governo francese che aveva inviato per rappresentare la « Francia nel centro dell'Italia letteraria e liberale un uomo « i di cui versi erano un oltraggio per l'Italia. Il rumore « fu grande e per qualche tempo l'opinione pubblica fu tutta « contro di me ».

S'intende però che l'impressione rimase pressochè circoscritta al dotto e letterario volgo. Allora le più grandi manifestazioni dello spirito pubblico non avevano nella stampa politica quotidiana, ed in quella letteraria sì numerosi organi di diffusione, (come, mutati i tempi, avvenne pel duello del Conte di Torino con Enrico d'Orleans, il 15 agosto 1897, a cui si interessò vivamente tutta la nazione e che dopo poche ore fu divulgato per tutto il mondo), come esistono presentemente. Inoltre a comprimere tali manifestazioni vegliavano i governi e le polizie in lega gli uni e queste nelle varie regioni della penisola, tuttora in allarme per la levata di scudi operata dalla carboneria nel nord e nel sud d'Italia più spiccatamente; e per lo scoppiare or qua or là di qualche moto insurrezionale al quale soltanto l'altezza del fine poteva far trovare una attenuante alla generosa temerità di chi l'aveva concepito ed organizzato nella quasi certezza della non riuscita.

Ai governi, anche a quelli nazionali, anche a quelli i quali, come il Toscano, avevano un reggimento meno intollerabile, conveniva di più far passare inosservate mille e mille contumelie all'indirizzo dell'Italia ed impedire che fossero rintuzzate, per non dare alimento ad aspirazioni ed a sentimenti che essi, mossi dall'istinto della propria conservazione, erano costretti ad impedirne le dimostrazioni, od a reprimerle. e logicamente dal loro punto di vista, non potevano assumere la parte di rivendicatori, di quella che non era certo, come lo è ora per tutti, la patria comune.

La Germania del 1813, frastagliata e divisa come l'Italia, trovò nell'unione de' suoi stati la forza, malgrado tutto, per opporsi all'invasione francese: il che non accade, e non avrebbe potuto accadere presso di noi per molte e potenti ragioni; ma più specialmente perchè ognuno dei governi fra cui era diviso il dominio della Penisola, od erano proconsolati dell'Austria, o come i due estremi d'Italia, forti più degli altri, vivevano contenti della loro egemonia, paurosi di continuo di tirarsi in casa grattacapi e tumulti dal di fuori, come era capitato al governo di Napoli e del Piemonte pei moti del 1820-21.

Qualche anno prima erano comparse in luce le due canzoni leopardiane. Quella all'Italia e l'altra pel monumento a Dante, che della prima è quasi la continuazione (1). Dal che si potrebbe arguire che non doveva essere poi tanto scarsa la libertà di cui si godeva in Italia, se era tollerato,

(1) Sono del 1818.

in piena età dell'oro della Santa Alleanza, che si pubblicassero lavori riboccanti di sì magnanimi sensi in favore della libertà. Ma le due poesie del Recanatese allora — non nel concetto dell'autore, intendiamoci, — parlavano un linguaggio che potevano far proprio l'oppressore e gli oppressi del tempo. Il primo non si stimava tale, ma vero e proprio liberatore da coloro che lo avevano preceduto, i Francesi. Lo nota Francesco De Sanctis, a proposito delle canzoni Leopardiane. « Nel 1818 questo era il linguaggio di SS. Al-« leanza, e si concepisce come le due canzoni potevano « essere pubblicate in Roma, senza alcun veto; si lasciava « parlare di libertà in Italia, purchè vi fossero tirate contro « la rivoluzione francese e contro la Francia. Anche la SS. « Alleanza voleva la libertà e l'indipendenza dei popoli. « Ma quello che la Santa Alleanza diceva a giuoco e a in-« ganno, il poeta diceva con la serietà e veemenza di animo « giovanissimo, sdegnoso e liberissimo » (1).

E nel 14, non fu lord Bentink che a Livorno « con « mostre di amicizia sbarcò dal naviglio schiere inglesi e « siciliane, sotto insegna che portava scritto Libertà e in-« dipendenza italica? » (2).

Il popolo era ancora troppo lontano dal possedere quella coscienza che andò acquistando di mano in mano, fino a che gli umili ed i semplici di cuore, anch'essi educati dalla parola dei maestri, ben differenti dagli attuali, dagli esempi e da una tradizione che si andava lentamente formando, tradizione composta di lotte e di sconfitte, di patimenti e di esigli, di carceri e di patiboli, durati e mirabilmente sostenuti nel nome santo della patria da liberare dallo straniero e da costituire con liberi ordinamenti, diede il maggiore contributo di sangue alla grande opera, che forma il maggior titolo di gloria per l'Italia nel secolo scorso, ormai da oltre un lustro.

Il verso ingiurioso del Lamartine, oltre che ingeneroso, era ingiusto ed inopportuno pel momento politico in cui si trovava l'Italia.

Colle parole del De Gubernatis di sopra riportate a commento del canto del Diplomatico vi è fatto cenno del rinascimento letterario artistico italiano, il quale, incominciato nel secolo 18°, in sui primi del successivo continuò con manifesta tendenza a svegliare e a dare incremento al sentimento nazionale.

---

(1) De Sanctis. — Nuovi saggi critici. — La prima canzone di G. Leopardi, p. 125.

(2) Colletta. — Op. cit., lib. 7. — XV.

Altrettanto si verificava nel campo politico. La rivoluzione francese, la ripercussione che aveva avuto nella patria nostra, gli avvenimenti che ne erano derivati e di cui questa fu teatro, scossero dal torpore nel quale era assorbita la coscienza nazionale, e fecero sentire per la prima volta le vibrazioni della grande anima collettiva, e più che mai, se non il bisogno dell'unità, alla quale allora non si pensava ancora con la unanimità di consenso che venne molto più tardi, la necessità dell'emancipazione dallo straniero e di ordinamenti più liberali nelle varie regioni d'Italia. Gl'Italiani infra le schiere francesi od organizzati in legioni od in eserciti che presero per la prima volta il nome distinto di *Italiani*, s'erano andati segnalando talmente per valore individuale e per valore collettivo in sui campi di battaglia d'Europa, specialmente in Ispagna ed in Russia, che ormai era nata una gran fiducia nello spirito militare e quindi nelle forze nazionali, e tutti andavano convincendosi e sommessamente andavano mormorando col cuore pieno di fede ardente:

« Che l'antico valore
« Negl'italici cor non è ancor morto ».

Quando ad esacerbare ed a ferire l'animo dei migliori dei nostri uscì in luce il V canto d'Aroldo, da poco gli Italiani del sud prima, poi quelli del nord erano sorti in armi per la conquista di franchigie costituzionali; e benchè sconfitti, avevano saputo sopportare con dignità e con fermezza eroiche le conseguenze funeste del loro nobile ardimento, e molti da cui la patria per il momento nulla poteva aspettarsi, erano andati, cavalieri erranti della libertà e del valore militare, a combattere per la Grecia contro i Turchi. Ivi, nel 9 maggio 1825, combattendo contro gli Egiziani di Hibraim nell'isola di Sfacteria, dinanzi a Navarrino era caduto il piemontese, già ministro del governo costituzionale, conte Santorre di Santarosa, ed in quegli stessi giorni i patriotti nostri dell'Italia superiore scontavano nelle carceri dell'Austria e dei governi che dal cenno di essa dipendevano, o nell'esilio, l'audacia loro nell'oprare, od anche nel pensare a pro' della comune patria.

Triste, compassionevole spettacolo alle altre nazioni, la grande miseria della nostra.

Non era ancora estinta l'eco della sublime invocazione a Gesù salvatore di uomini e di popoli, del prete Andreoli, sul punto di morire per mano del carnefice nel castello di Rubiera, pel reato di carboneria, allora tutt'uno con quello di amor di patria; che il conte Antonio Oroboni moriva

allo Spielberg il 13 giugno 1823 « perchè fame lentamente il consunse » (1). Il conte Federico Gonfalonieri condannato a morte dall'Austria, salvato dalla moglie eroica, poscia a carcere durissimo; poi dimesso ed esiliato, ramingo per le Americhe, era fatto oggetto della universale pietà e commiserazione. Il popolo lo venerava quale santo, le donne al suo passaggio, gli si inginocchiavano innanzi, gli presentavano i loro infanti e ne imploravano la benedizione, gli protendevano i neonati e a lui ne domandavano il battesimo. L'Imperatore Apostolico, ma non più Romano (a questo titolo aveva dovuto rinunziare di non molta buona voglia nel 1806), chiuso nel suo gabinetto, col rilievo esatto dello Spielberg nelle sue parti più intime, sul tavolo, e coll'orario delle occupazioni dei prigionieri di stato innanzi agli occhi, come può fare un buon colonnello coll'orario del suo reggimento, si compiaceva seguire minuziosamente quanto facevano lungo la giornata i patriotti nostri ed i pochi francesi captivi ad essi compagni.

In tale momento e contro un tale popolo, il poeta francese scriveva e mandava in luce i versi vituperevoli contro l'Italia del V canto d'Aroldo.

In Firenze era la maggiore accolta dei principali uomini di tutta Italia, i quali avevano trovato ricovero sulle rive dell'Arno; e, come si esprime Marc-Monier, « Napoli non « era la sola città il cui cervello fosse trasmigrato sulle in- « dulgenti sponde del bel fiume che nasce dal Falterona ». Erano quasi tutti vittime dei falliti tentativi costituzionali delle varie regioni, in prevalenza della subalpina e della meridionale. Firenze era in quel tempo quel che divenne il Piemonte nel decennio 49-59-60. I napoletani però erano in maggioranza: a Firenze erano Carlo Troya, Poerio, e reduci dalla relegazione a Brun, come sopra ho ricordato, Pietro Colletta e Gabriele Pepe ed altri, come Saverio Baldacchini, Antonio Ranieri ecc. ecc.

Vi era altresì Pietro Giordani, già fino dal 1800 sfratatosi ed uscito dal convento dei Benedettini di S. Sisto in Piacenza, e nel giugno 1824, sfrattato dagli stati parmensi e mandato in esilio per opera di

« Lei che l'esilio consolò del Corso »

nel modo che tutti sappiamo e come in poco più di un verso ha indicato il poeta di Pescia, la quale in quei giorni era ospite della corte borbonica di Napoli coll'inseparabile suo Niepperg.

(1) Iscrizione pel ceppo monumentale di Oroboni dettata da P. Maroncelli. — Addizioni. — Italia, 1833, p. 206.

Tra il Giordani, Pietro Colletta e Gino Capponi s'andò formando una intimità ed una sì stretta amicizia, che il Giordani qualifica il Sinedrio per Trinità. Colletta il Padre, Gino lo Spirito, ed esso Giordani il Crocefisso. Lo storico napoletano infermo già del male che da lì a pochi anni doveva trarlo alla tomba, Capponi anch'esso coi primi sebbene leggerissimi sintomi della cecità, ed il Giordani, il crocefisso, esso pure in non buona salute.

In tale fraterna comunione dei tre, entravano ed erano assidui nell'ospitale casa del discendente di Pier Capponi, o nel gabinetto letterario di G.P. Viesseux molti altri; e di tutti Gabriele Pepe era il più bene accetto. Incidentalmente noto che però tra il Pepe e il Giordani non doveva esistere troppo buona armonia. Lo arguisco dal seguente brano di lettera del colonnello napoletano al fratello Carlo, in cui così si esprime in rapporto al prosatore piacentino.

« A proposito del medesimo, tu lo chiami scaltro rubatore « dei pensieri degli scrittori greci; io poi l'ho chiamato « sempre *grandissimo scrittore di piccolissime cose* ed infatti « i suoi scritti sono tenui e brevi, chè il più lungo, il Pane- « girico, non passa le 80 pagine. Pare che il suo ingegno non « regga a lunga lena; o pare che dovendo elaborare lo stile, « onde dargli quelle forme peregrine, gli manchi tempo e « materia per farlo in un lungo lavoro . . . .

« . . . . Se mal non mi appongo al vero, mi pare di avere « due anni fa scritto a Raffaele che aveva ragione Erasmo « nel dire che gli uomini che han fama di grandi, vanno « come gli arazzi mirati ad una certa distanza. Ebbene, « questa frase alludeva al Giordani. Fin da che lo conobbi « e vi ebbi ragionato, mi parve un uomo povero di buoni « giudizi. Però, come ho già cennato, non osava dirlo a viso « aperto. Ora il dico perchè tutti il dicono » (1).

A sua volta pare a me che il Giordani, pagasse con l'indifferenza quella diversità di carattere e di modo di pensare che crea tra due persone una specie di tacita incompatibilità e di muto antagonismo, perchè di Gabriele Pepe non trovo mai il nome, sia nei numerosissimi scritti del Giordani, sia nel non meno numeroso epistolario.

Ma basta della digressione.

È ben facile comprendere come sdegnate e mal sopportate tornassero, in mezzo a gente siffatta, le insolenze del poeta francese.

È da avvertire che in quel tempo, e si continuò ancora per anni, non era e non fu solo il poeta francese ad in-

(1) Marcello Pepe. — Elementi, p 99-100.

veire contro l'Italia. Chi chiamò la patria nostra, in segno di disprezzo, terra del canto, del ballo e dei mimi; chi espressione geografica; chi nazione carnevale; altri disse che gli Italiani non si battono; lo stesso Victor Hugo non ci risparmiò i suoi strali in *Lucrezia Borgia*, e nel parlamento inglese vi fu chi « pronunciò (e fu creduto) essere « noi armento macellabile. Menzogna palesemente atroce e « vile » dice Giordani, desiderando a se stesso forza e volontà a rispondere. E le ingiurie, avventate dal Brougam contro l'Italia verso il 1830, dovettero arrivare al punto, che tanto il Viesseux come il Forti, si dolevano che un Italiano si abbassasse a rispondergli, ed a ricambiarli di altrettante contumelie.

Con tutto ciò le risposte non mancarono, e le lamentanze formarono soggetto di molti belati poetici, dal cui novero s'intende vanno escluse prose non poche e poesie alte e fortemente sentite e concepite; infra queste la satira di Giusti « la Terra dei morti (1841) » dedicata a Gino Capponi:

« Gino eravam grandi
« E là non eran nati ».

Satira nella quale mai come in altro lavoro del poeta italico, appare vero l'altro suo motto

« E trassi dallo sdegno il mesto riso » (1).

E non minori delle poesie dovettero essere le prose, di cui sarebbe opera utile sebbene di non facile esecuzione di queste e di quelle fare una raccolta. Se non altro servirebbe a testimoniare quanto poca e quale era la considerazione in cui ci si aveva dallo straniero, quando eravamo divisi in sette popoli spezzati da sette destini, quando, come ci ammoniva il poeta le nostre voglie divise guastavano del mondo la più bella parte. Ho detto difficile perchè e prose e poesie sono sparse in fogli volanti, in opuscoli pubblicati per la circostanza, in giornali letterari, in cui si doveva ammantare con velo allusivo di indifferenza e di tolleranza lo sdegno che dentro bolliva nell'animo dello scrittore; e perchè tutta questa roba dopo 70 od 80 anni è arduo assunto rintracciare.

Prima il Giordani, indi o quasi contemporaneamente, Gabriele Pepe — questi due uomini, che molto probabilmente, come sopra ho notato vivevano in uno stato di non reciproca simpatia, se non di aperto antagonismo — insorsero animosi ed apertamente contro la petulanza del Francese: l'ex abate

(1) Giusti ad una giovinetta.

piacentino con la penna; ed il colonnello napoletano con questa e con la spada.

La prosa del Giordani contro Lamartine è uno squarcio che arieggia in qualche tratto le filippiche di Alessandro Tassoni contro gli Spagnuoli. Lo scritto è una digressione non breve, di uno più ampio sulle operette morali di Giacomo Leopardi, da lui prese in esame, e indirizzato al generale D. Pietro Colletta ed a Giovanni Battista Niccolini. Era stato composto per l'Antologia, ma si capisce che con quel po' po' d'invettiva che contiene contro un segretario d'ambasciata e per giunta primo segretario di una potenza estera, il mite e prudente direttore della pubblicazione periodica (mitezza e prudenza forzate!) non abbia acconsentito a mandarlo in luce, contrariamente a quanto in precedenza aveva fatto per la recensione dello stesso Giordani sulle poesie del Grande di Recanati: e ciò rinunziando a credere, — per quanto anche da altri assicurato — all'affermazione dello scrittore piacentino che il Lamartine « venuto « in Italia procura dai governi ed ottiene (oh infamia!) che « sia impedito ad ogni uomo di muovergli incontro ».

Alla negativa dell'*Antologia* si acquietò il Giordani. Esiste una lettera di questi al direttore della stessa *Antologia*, con la data, senza giorno, Firenze 1826 gennaio, in cui dopo di aver detto « non ripugno alle ragioni che avete di non met- « tere nell'*Antologia* il mio discorso sulle operette morali « del conte Giacomo Leopardi », raccomanda: « Procurate « dunque al vostro giornale, che per Lui siano conosciute e « di mano in mano andatene pubblicando alcune » (1).

La diatriba del Giordani è troppo lunga per trovar posto in queste pagine. Io credo che d'allora sia rimasta inedita, fino a tanto che il Gussalli non raccolse e formò una completa edizione delle opere e dell'epistolario dell'ex benedettino di Piacenza, pubblicata a Milano da Borroni e Scoti nel 1857. Poichè in essa filippica è contenuto un cibo di molto midollo leonino per nutrire ed educare della gente forte ed agguerrirla al sentimento nazionale ed all'amor di patria, vorrei che in qualche compilazione delle non scarse antologie che tuttora pullulano, trovasse posto; certamente non mancherebbe buon frutto all'ottimo seme. « Quando si leggerà, (scriveva il Gussalli, all'atto di pubblicare il frammento contro il Francese;) palpiterà ad ogni italiano il cuore (2).

(1) GIORDANI. — Opere. — Milano, Borroni e Scoti, 1857.
(2) GUSSALLI. — Memorie intorno alla vita ed alle opere di Pietro Giordani premesso al volume I delle opere.

In pochi brani ecco un saggio della prosa del Giordani sull'argomento.

Dopo elogiati i pregi del manoscritto leopardiano, conclude la prima parte rivolto ai due amici.

« In breve direte con me, questo giovane Leopardi non « essere di quella *polvere umana* della quale secondo un ol- « traggioso francese è pieno ogni cosa d'Italia, ma uomo « verissimamente e grande e raro uomo: raro e grande per « Italia e anche per Francia ».

Inizia in tal modo la seconda parte:

« Ridete o amici? Le parole che muovono il vostro riso « ricordano a me il dovere interrompere questo grato ra- « gionamento e pregarvi di consiglio, dove io per verità non « sono dubbioso di ciò che sia da fare, ma come scusarmi « degli stimoli altrui. Non pochi vorrebbero che io mi sbri- « gassi di rispondere a quel francese che vi fa ridere. Il « quale dopo avervi insultati co' suoi versi è venuto ad in- « sultarci colla sua faccia: ed ora (come fosse pauroso di « notturni pugnali che vede per tutto) si scusa col falso, » che non dalla sua mente, ma di lord Byron prorompono « quelle bestemmie ».

Benchè reputi che il detrattore d'Italia non sia meritevole di risposta, fa intervenire lo stesso lord Byron il quale rimprovera al poeta francese, di mettergli in bocca parole ed in mente pensieri non suoi e che egli non si era mai sognato nè di pronunziare, nè di concepire.

Ma, « un italiano come può rispondere con decoro? Alle « ragioni l'uomo contrappone ragioni; ma alle matte in- « giurie che? Vogliamo vagliarne altrettante? Vogliamo « dunque somigliarci a chi disprezziamo? Io sto con Dante « il quale al villano oltraggioso diceva: *non avrai una delle « mie per cento delle tue.* Peggio chi andasse cercando il male « che si può opporre a Francia; come se Francia con lui « ci avesse offesi. Ed egli pure di che ci offende? Se stesso « offende egli gittando stridi che non hanno risposta, per- « chè non hanno ragion nè pudore. Vi ricordate la parola « di Biagio Pascal agli impudenti gesuiti: *Come vi pro- « verò che non sono tizzone d'inferno?* Or mi si insegni a pro- « vare che noi siamo pure uomini e non *polvere umana*?

« Quel verso che morde e vorrebbe lacerare la lingua ita- « liana è di bocca rabbiosa, ma senza denti. Quell'altro che « vuole infamare tutte le donne d'Italia è sì svergognato « che non può giungere a loro.

« Talun dice: *Rispondiamo perchè accetta le ingiurie chi « tace?* Oh le disprezza il tacente, e disprezzate gli cascano « a' piedi ».

E poco dopo:

« Pensate come gli abbia a credere il mondo, se non ha « voluto credere pur egli a se stesso; poichè si è degnato, « (quanta bontà) discendere dietro il suo bel cielo a questa « terra, che lord Byron doveva maledettamente fuggire. E « qui galante tra tutte queste italiane tutte perfide e pro- « stitute; qui sicuro, tra questi italiani, tutti *sicari* e *tra- « ditori;* solo bello e grazioso tra *brutti* e *spiacevoli;* solo « uomo tra *adulatori* e *schiavi;* solo ingegnoso tra tanti *stu- « pidi;* solo desto tra tanti *addormentati;* solo vivente tra « tanti *cadaveri;* qui godendosi la sua bella gloria, può im- « parare quanto in paese savio e gentile sia meno facile con- « seguire odio che meritare disprezzo ».

E con maggiore veemenza:

« ... L'allievo dei gesuiti Alfonso Lamartine spontanea- « mente insulta l'Italia; che nulla offese lui, nè i padroni « di lui: sempre agli stranieri fu cortese, ai Francesi più « del debito fu parziale ed amica. L'evangelico, il profe- « tico, il magnanimo Lamartine da Parigi dove la stampa « è sciolta provoca non i forti e liberi Inglesi, non gli Ameri- « cani liberi e felici, ma i poveri Italiani afflitti, de' quali « sa tutto il mondo e sa egli che libertà abbiamo di scri- « vere. Assalisce, percuote, strazia quelli che non possono « muoversi, non gridare... ».

E sempre più sdegnoso domanda e risponde:

« Dirà taluno: Dunque tanto scostumato oltraggio andrà « impunito? ne riderà trionfante... Non riderà, o amici, lun- « gamente, non andrà impunito. Dee bastare a castigo del- « l'aggressore ingiusto e codardo che la sentenza universale « di tutti i buoni lo condanni. A renderlo esoso basta che « tutti lo conoscano, basta il divulgare che il valoroso La- « martine non combatte se non coi disarmati ed inceppati; « il religioso Lamartine spontaneamente insulta le nazioni « oppresse e di nulla nocenti; il diplomatico Lamartine fa « sicuro ingiuriatore il poetastro Lamartine.

« Che se — così esordisce nella 3ª parte — pur talora si « dovesse degna risposta a qualche non disprezzabile del « nostro nome; vorrei che di essere vivi e non abbietti ci « dimostrassimo con quelle opere che possono dare argo- « mento di liberi intelletti e di cuori generosi; ai quali se « questi tempi tolgono di altamente operare non possono « togliere di pensare altamente. A chi volesse vituperare « la nostra lingua dicendola *adulatrice* e *serva*, si potrebbe « rispondere che quel pochissimo di adulatorio e di servile « che in qualche frase e parola apparisse non è punto na-

« turale di lei; ma vi fu intruso nel principio del secolo XVI « *dalla vile adulazione spagnuola* che mise la *Signoria in bor-* « *dello*, come sdegnosamente gridava l'Ariosto; e mutò le « foggie del nostro vestire, e contaminò le schiette usanze « nostre, e il conversare franco e naturale, sino al basso e « bugiardo *complimento* sozzura di atti e vocaboli che ci la- « sciarono; come testimoniano le dignitose querele di Bal- « dassare Castiglione, da noi piuttosto non potute scacciare « che accettate. Ma quanto all'indole ed all'uso della lingua « ne' tempi nostri, crederò che abbi più volte risposto ca- « rissimo Niccolini; e tu pure assai valevole risposta in « dieci libri ne stai componendo o Colletta: cui niuna av- « versità seppe corrompere, niuna avversità basta a som- « mergere ».

Ma fine alla trascrizione della prosa patriottica del Giordani, altrimenti nella foga corro pericolo di riprodurla per intero.

È indubitato che se lo scritto in argomento fosse giunto a conoscenza del Lamartine — e perchè non vi sia giunto ne ho detto la ragione — prima delle poche ma fiere parole del colonnello napoletano, non a questi, ma al prosatore italiano, il Francese ne avrebbe dimandato ragione.

Intanto l'avversione contro il Lamartine andava aumentando sempre di più e dovette giungere allo stato da non essere più oltre tollerabile e veramente esserglisi resa avversa tutta la pubblica opinione, perchè in Lucca con la data 12 gennaio 1826, negli stessi giorni in cui l'*Antologia* rifiutava l'articolo del Giordani sulle operette morali del Leopardi comparve un foglio o piccolo opuscolo in francese, dal titolo « *Sull'interpretazione di un brano nel V canto del* « *Giovine Aroldo — Lucca, presso Francesco Baroni, 1826* ». L'opuscolo è di poche pagine ed appartiene alla Biblioteca della Regia Università di Napoli, miscellanea Imbriani (G. 227 — busta 75-4).

Il poeta francese ne attribuisce la paternità ad un amico che prende a cuore la sua causa, e chiama questa sua difesa pressochè giudiziaria e le pagine che la contengono le dice piene di sangue freddo e di analisi; aggiunge di non aver sofferto che il giudizio della penna fosse reso pubblico se non dopo di quello della spada, e soltanto allora dice il diplomatico che questa difesa « l'ho potuta segnare con una « goccia di sangue di questo duello, non d'onore personale, « ma nazionale » (1).

(1) LAMARTINE. — Op. cit., vol. II, nota all'Aroldo.

Così soltanto si spiegherebbe come l'opuscolo che porta la data 12 gennaio sia stato mandato in luce dopo il duello. Ma come sapeva il Lamartine che alla distanza di un mese e sette giorni avrebbe avuto lo scontro col Pepe? Poi come va che il Giordani, il cui scritto fu rifiutato dall'*Antologia* in gennaio, conosceva e accenna se non a tutte ad alcune delle discolpe che trovansi in quello del Lamartine?

Ma se queste obbiezioni possono far mettere in dubbio se la pubblicazione dell'opuscolo di Lucca sia stata anteriore o no al duello, è certo che quello è fattura del Lamartine, tanto è simile alla sua lo stile della prosa stampata a Lucca, quantunque in terza persona.

Tuttociò però non ha un grande valore storico, onde sarebbe ozioso soffermarvisi più a lungo.

Non è agevole dare un breve sunto della difesa del diplomatico, non è fuor d'opera rilevarne i punti più salienti e trascriverne i brani più importanti, a maggior conoscenza dell'uomo e della ostentazione della propria innocenza, di cui in tutto il contesto dello scritto appare la deficienza dell'intima convinzione, come ebbe poi lealmente a dichiarare nella nota al canto sulle *Cascate di Tivoli*.

Lamartine esordisce in tal guisa:

« In alcuni scritti di recente pubblicati in Italia sono « stati malamente interpretati alcuni brani del quinto canto « del poema del *Giovine Aroldo* interpretazione della quale « l'autore è stato profondamente dispiaciuto ed a cui stima « conveniente dare risposta. Gli spiriti imparziali apprez- « zeranno senza alcun dubbio i motivi del silenzio che il « sig. Lamartine ha conservato sino a questo momento, non « meno che la giustezza delle sue osservazioni.

« Un autore non deve mai difendere le sue opere, ma un « uomo che si rispetti deve rivendicare i suoi sentimenti « misconosciuti: fedele a questo principio il sig. Lamar- « tine non ha mai risposto alle critiche letterarie che col « silenzio, ma con ragione respinge i sentimenti ed opi- « nioni che solo per errore possono a lui essere imputati ».

Dimostra che l'imprecazione messa in bocca di Aroldo contro l'Italia può paragonarsi alle diatribe di Alfieri contro la Francia, di Corneille contro di Roma ecc. ecc.

« Questi brani hanno provato niente altro che il maggiore « o minore talento dei loro autori a penetrare nell'intimo dei « loro soggetti, ad esercitare la loro fantasia satirica su delle « nazioni o delle epoche, vale a dire su delle astrazioni « inoffensive.

« Ecco intanto con quale fondamento, dei critici italiani

« e qualche persona male informata, hanno voluto conclu-
« dere delle opinioni e dei sentimenti del signor Lamartine
« sull'Italia.

« Ristabiliamo i fatti: l'imprecazione del V canto del
« Child Arold non è mai stata l'espressione dei sentimenti
« del sig. Lamartine sull'Italia. Questi versi non sono sulla
« sua bocca, ma si trovano in bocca al suo eroe, e se mai è
« stato possibile di confondere l'eroe e l'autore, e di rendere
« l'uno solidario delle opinioni dell'altro, per certo non è
« questo il caso ».

I sentimenti di Aroldo non solo non sono quei dell'autore, ma si trovano in opposizione perfetta col suo modo di pensare. Questa manifestazione il poeta l'ha fatta nella prefazione alla prima edizione dell'Aroldo. E allora ammessa questa opposizione di pensiero fra l'eroe e l'autore, perchè accusare questo di avere voluto insultare una terra, una lingua, una nazione alla quale altre volte ha reso uno splendido omaggio?

Dopo di queste ed altre argomentazioni, continua l'opuscolo, che Lamartine non è poeta sconosciuto ed alle sue prime armi. Ed investigando in tutti gli scritti suoi, se v'è una nazione che in essi sia prediletta è l'Italia; in venti passi delle opere sue ne esala il più vivo entusiasmo, e non cessa di esaltare questa terra del sole, del genio, e della bellezza: « Valle deliziosa dove passa a volta a volta tutto
« quanto fu di grande al mondo » come nella Meditazione 8ª; e nella stessa in altro luogo è detto parlando degli immortali ricordi « ai quali nel tuo seno l'anima si esalta e
« crede nei tuoi monumenti respirare il tuo genio ».

Anche le azioni sono in antitesi colle parole del poeta. Come potrebbe odiare l'Italia, se per propria elezione vi ha passato i primi anni della sua gioventù, se vi è tornato incessantemente a differenti epoche e vi ritorna ancora? Se egli avesse preteso di far palesi i propri sentimenti per bocca d'Aroldo, nello stesso tempo avrebbe chiesto di essere allontanato da questo paese che avrebbe dovuto aborrire ed è inammissibile che avesse persistito a dimorare in mezzo a nemici d'ogni genere, dai quali doveva aspettarsi manifestazioni non certo di benevolenza.

Egli deve qualche riconoscenza ai suoi accusatori, i quali gli hanno data occasione di esplicare i suoi sentimenti. E poichè nel frammento d'Aroldo vi è qualche tratto di vero, bisogna concludere che non sono sentimenti finti e che essi esprimono il pensiero dell'autore più che la passione dell'eroe: « sì, senza dubbio vi ha qualche tratto di verità: e
« qual popolo non ha i suoi vizi? Quale epoca non ha le

« sue miserie? L'Italia sola vorrebbe essere dipinta soltanto « coi colori dell'adulazione. Vi è qualche tratto di vero, ma « l'insieme del quadro è esagerato, come tutte le pitture « ove l'immaginazione non impiega che i colori della pre- « venzione e dell'odio; sì, il quadro è falso per il signor de « Lamartine ».

Dopo di avere dichiarato che il poeta il quale ha potuto fare i versi di Aroldo non può essere tanto cieco da non rendere la giustizia dovuta all'Italia, in tutta la sua grandezza, conclude molto dignitosamente benchè con soverchio sdegno:

« Ma di ciò basta. Qualsiasi la stima che si fa di un uomo « o di un popolo, il momento di lodarlo non è quello in cui « uno è ingiustamente accusato da lui. La stessa giustizia « in caso simile, rassomiglierebbe alla paura; benchè il si- « gnor de Lamartine respinga con ragione la parte di pub- « blico insultatore, che gli si è voluta affibbiare, egli non « vuole nè per un uomo, e nemmeno per una nazione, ab- « bassarsi a fare la parte del supplicante o dell'adulatore: « è alieno tanto dall'una che dall'altra. Sodisfatto di avere « risposto alle ingiuste incolpazioni che uno dei suoi scritti « ha potuto mal auguratamente autorizzare, fino a tanto che « si è spiegato, egli intanto si tacerà. Gli spiriti imparziali « renderanno giustizia ai sentimenti di convenienze perso- « nali e politiche che a lui impongono ormai il dovere di « non rispondere a false interpretazioni che per il silenzio, « alle ingiurie letterarie che coll'oblio, agli insulti perso- « nali che colla misura e la fermezza che ogni uomo deve « trovare in sè stesso, quando sono in giuoco il suo talento « ed il suo carattere ».

Come si vede dai brani riportati e da quelli riassunti, si tratta di un opuscolo il quale letto e meditato oggi, colle idee che corrono molto facili in materia di suscettibilità nazionale, con tanto sperpero di parole e di inneggiamenti alla fratellanza umana, ancora molto, ma molto remota, e che per ora arriva a far cacciare dai fratelli e dagli stranieri chi va a cercare « pane e lavoro » fuori del proprio nido, potrebbe indurre qualcuno, a mo' d'esempio qualche critico di prima grandezza, a far apparire l'indignazione universale del tempo per le intemperanze del Francese, una suggestione psichica della folla, una montatura (sic) patriottica; e lo sdegno del Piacentino e quello del colonnello Sannita un bel gesto, e l'esplosione di due degenerati.

In quel tempo era sorta e mantenevasi viva una questione dantesca sull'interpretazione del verso del sommo poeta:

« Poscia più che il dolor potè il digiuno »

ed in quei giorni si era maggiormente acutizzata in modo che Vincenzo Monti scriveva « la guerra di che arde la toscana letteratura ».

Grandi commentatori come sono gli Italiani anche delle cose più chiare e che per nulla ne abbisognano, era naturale che l'accapigliarsi fosse molto intenso. La vertenza era tra coloro che sostenevano essersi il Conte Ugolino cibato de' suoi figli e chi non ammetteva il truce pasto: e chi ammetteva il Conte pisano essersi morto per dolore e chi per lunga fame. Nel solo anno 1826 in Toscana si contano in sull'argomento quattro pubblicazioni a stampa, pro e contro, botta e risposta alle varie argomentazioni per sostenere l'una o l'altra delle due tesi. L'origine della controversia, più che nuova rinnovata, è dovuta a G. B. Niccolini, il quale in un suo discorso alla solenne distribuzione dei premi triennali nella Regia Accademia di belle arti in Firenze il di 5 ottobre 1825 aveva affermato..... chiunque « cerca il sublime sia contento di apparecchiare l'animo no- « stro al terrore. Esso ne è avido per natura e ne sarà tutto « invaso senza pompa sterile di parola. L'Alighieri nel « magnifico episodio del Conte Ugolino più d'orrore ci « riempie col verso — Poscia più che il dolor potè il di- « giuno — che se avesse narrato distesamente come il misero « padre divorò le membra de' figli. Il poeta lasciò figurarlo « alla fantasia, nè alcuna reticenza fu mai più sublime ».

Di tutti i contendenti il più infervorato era il prof. Giovanni Rosini, dell'Università di Pisa: l'autore della *Monaca di Monza*. Nel dibattito doveva intervenire anche il marchese Tommaso Gargallo, il traduttore d'Orazio, con una specie di ultimato a guisa di spada d'Alessandro per tagliare il dantesco nodo gordiano: se non che dopo una lettera del Monti, che era il più competente in materia, l'*Antologia* si mostrò di parere di mettere fine alla polemica letteraria. Non si va lontano dalla verità, affermando che ognuno dei partigiani rimase della propria opinione. Ma la controversia non finì per allora; insieme a quella del *Veltro* la questione ugoliniana era ancora viva nel 1832. Lo stesso Marchese Gargallo pubblicò in quest'anno una lezione accademica (Palermo tipi di Filippo Solli 1832 in 8) ponendo la questione: *se* il verso di Dante « Poscia più che il dolore ecc. — meriti lode di sublime o taccia d'inetto »; in cui si schiera dalla parte del Niccolini.

Pepe che della *Divina commedia* aveva sempre fatto studio assiduo ed acuto, cibo di cui aveva confortato i brevi ozi dei campi di battaglia, quelli più lunghi ai quali era forzato per

il risanamento delle ferite gloriose, ed ora l'esilio, col nutrire e rinforzare nell'animo suo nobilissimo con fierezza ghibellina il suo grande amor di patria, egli che « con Dante (come « scrive l'Olivieri) rafforzava il suo carattere, faceva dignitosa « e sdegnosa la sua povertà..... e con Dante che egli studiava « con intenti nazionali e civili (1) » entrò anch'egli nella tenzone. Già nello stesso anno 1826 in una lettera ad Emanuele Repetti aveva interloquito nell'*Antologia* sul *Veltro* ritornando sull'argomento nel 1832 per modo che Vittorio Imbriani sentenziò « che fu il solo a dissertare sul Veltro « di Dante ed a cogliere nel segno fra tanti che se ne occu- « parono nella prima metà del nostro secolo »; e di altrettanta lode lo confortò Adolfo Bartoli nella sua storia della letteratura italiana.

Sulla questione ugoliniana mandò in luce, anch'egli, il suo opuscolo di cui in una lettera al fratello Raffaele in data 10 marzo 1826 invia a Napoli « per sicura occasione, sei copie che spero, egli dice, ti si recapiteranno ».

L'opuscolo ha per titolo « *Cenno sulla vera intelligenza del* « *verso di Dante*

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno* »

« *di Gabriele Pepe, già colonnello napoletano*, Firenze 1826 « presso Molino, pagine 21 ».

Oggi è molto raro e l'ho potuto rintracciare nella biblicteca universitaria di Napoli: fa parte esso pure della miscellanea Imbriani (G. 61 - Busta 8 - N. 5-18) e porta la dedica manoscritta di mano dell'autore al sommo della copertina: — *A Carlo Poerio Principe dei viventi oratori italiani — L'Autore.*

In lettera altrove citata, al fratello Raffaele colla data 17 febbraio fa conoscere che è stato indotto a scrivere il suo *Cenno* mosso dal vedere « che i contendenti si appigliavano « ai pesantissimi argomenti grammaticali, ed a misurare il « gigante dell'Alighieri con i compassini del Druscelli e del « De Colonia »; ed inoltre gli notifica che « molte persone, « troppo elevate per crederle adulatrici con uno spatriato, « me ne han fatto lusinghieri complimenti. Anche S. A. R. « il Gran Duca, cui il Conte Bardi ebbe la bontà di presen- « tarlo, lo lesse ».

È curioso che la pubblicazione del *Cenno* fruttò all'autore la nomina di socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili, cosa di cui a meravigliarsi fu il Pepe stesso, ed il

(1) Olivieri. — Op. cit., p. 37.

suo stupore non manca di manifestare al fratello nella medesima lettera.

« Siccome in questo scritto ho dovuto toccare per lampo « qualche teoria fisiologica, ed ho accennato l'opuscolo mio « sul tremuoto nel citare il *fatto* di quella giovinetta che « visse undici giorni senza cibo sepolta sotto le rovine, così « che credi che ciò mi abbia procurato? Io nulla nè sapen- « done nè sperandone, mi veggo mattine indietro presen- « tare un diplomone:.... di che? Nientemeno che di nomina « all'Accademia dei Georgofili come socio corrispondente.

Il *Cenno* incomincia:

« Ove come dominio della verità si riguardino anche gli « studi ameni nei quali essa veste quelle amabili forme « leggiadre ond'è priva, allorchè con ogni grave maestà « presiede alle severe discipline, uopo fia convenire che pur « le lettere possono avere opinioni perniciose. Infatti non « men nuocevole di tuttociò che è avverso al retto è quello « che oppugna il vero; poichè se l'un fallo disvia il cuore, « travolge l'altro l'intelletto. Il quale nocumento è poi in- « fluentissimo nel mondo in cui più modellansi sugli esempi « che sui precetti gli uomini, quando antesignani di false « idee veggansi personaggi di benemerita illustre fama.

« Di tal genere estimiamo quell'ipotesi non nuova che « piacque a valentissimo pensatore (allude a G. B. Nicco- « lini, ed allo scritto del Sublime) di evocare dalle ceneri « dell'oblio, ove era sepolta fino dall'apparire suo primo, di « avere cioè l'Alighieri voluto intendere nel sì famigerato « ultimo verso dell'eloquio di Ugolino

« Poscia più che il dolor potè il digiuno »

« che il miserando padre fu dalla malsuadente fame sospinto « all'immane pasto delle carni de' spenti figli nell'ore su- « preme ».

Continua coll'affermare che l'inedia, consumando l'esistenza, oprò alla perfine quello che non potè oprare il dolore: la morte. L'inedia non sospinse l'agonizzante a ristorarsi con quel pasto efferrato, poichè non poteva aver fame in quell'estremo, ma lo spense (p. 12).

E più avanti rafforza il suo giudizio perchè « Dante non « poteva ignorare che perdesi affatto la sensazione della « fame dopo un digiuno di nove giorni. Perciò non poteva « volere intendere, nè far supporre che un sì esinanito vec- « chio fortemente addentasse un cibo sacrilego (p. 19).

Continuando a rintuzzare le opinioni contrarie appoggiando con argomenti nuovi la sua, si interrompe con queste parole.

« *Di sì crassa dappocaggine fora sol capace quel rimatore*
« *dell'ultimo canto del Giovine Aroldo. Il quale sforza di sup-*
« *plire all'estro ond'è vacuo, ed ha concetti degni dell'estro,*
« *con baie contro all'Italia, baie che chiameremmo ingiurie,*
« *ove come dice Diomede i colpi dei fiacchi e degli imbelli*
« *potessero mai ferire* ».

Il verso è di Omero in bocca a Diomede. Ferito da Paride e per sopraggiunta schernito da questi quando esce dall'agguato dal cui riparo ha scoccato l'arco:

. . . . . Uscì d'agguato
Sghignazzando il fellone, e, sei ferito
Glorioso, gridò: Vè s'io t'ho colto
Pur finalmente! Oh t'avessi io trafitta
Più vital fibra, e tolta l'alma! Avrebbe
Dell'affanno dell'armi respirato
Il popolo Troiano a cui sè orrendo
Come il leone alle belanti agnella.
Villan, cirrato arciero, e di fanciulle
Vagheggiator codardo, (gli rispose
Nulla atterrito Diomede). Vieni
In aperta tenzon vieni e vedrai
A che l'arco ti giovi e la di strali
Piena faretra. Mi graffiasti un piede
E sì gran vanto ne meni? Io de' tuoi colpi
Prendo il timor che mi darebbe il fuso
Di femminetta, o di fanciullo lo stecco
Chè non fa piaga degli imbelli il dardo.

(*Iliade* T. di MONTI, lib. XI, v. 507-525).

Il colpo vibrato in tal modo al Francese, e per il quale egli veniva investito della persona di Paride ed il colonnello italiano assumeva quella del figliuol di Tideo, il più valente fra i Greci dopo Achille ed Aiace, non poteva non ferirlo in pieno petto. Ormai non trattavasi più, secondo egli erasi proposto, dell'oblio da opporre alle ingiurie letterarie, ma della misura e della fermezza da mettere contro gli insulti personali, che ogni uomo deve trovare in se stesso, quando sono in giuoco il suo talento ed il suo carattere, come egli aveva del pari affermato.

(Continua).

MASSIMILIANO GALLI
tenente colonnello nella riserva.

LE GRANDI MANOVRE NEL NOVARESE

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa I, pag. 105)

7. — Cenni critici riguardanti le operazioni.

Le grandi manovre di quest'anno, annunziate con pompa maggiore del solito ed organizzate effettivamente con uno sviluppo assai superiore a quello che si era sinora ad esse dato in Italia, avevano assai più del consueto attirata l'attenzione del paese e quindi della stampa. Il comunicato ufficiale, diramato per mezzo della *Stefani* il 20 di agosto e nel quale si poneva in rilievo la speciale importanza delle manovre, la pubblicazione del tema, assai brillante, il terreno ricco di comunicazioni ordinarie e ferroviarie e perciò favorevolissimo alle azioni militari, la fama dei generali preposti alla direzione delle manovre ed al comando dei partiti, tutto avea contribuito a creare una vivissima aspettativa ed un felice interessamento, dal quale è invero lecito trarre ottimi auspicii per l'avvenire delle nostre istituzioni militari.

L'essersi però le manovre stesse svolte in modo assai diverso da quanto si prevedeva, e soprattutto poi la loro improvvisa fine produssero un sentimento come di delusione, che taluni non mancarono naturalmente di esagerare ad arte e pretesero di elevare sino al grado di insuccesso.

Alieni da qualsiasi preconcetto favorevole od ostile, noi ci proponiamo qui di riassumere e vagliare le principali osservazioni critiche che a riguardo delle ultime grandi manovre furono sinora pubblicate, ribattendo quelle che, a parer nostro, si mostrassero infondate e sostenendo invece quelle che appaiono giustificate dall'esame sereno ed obbiettivo delle operazioni.

Per procedere con ordine, divideremo il nostro lavoro in tre parti: critiche riguardanti l'operato della direzione, critiche riguardanti l'operato di ciascuno dei due comandi di partito.

***

Una prima osservazione, fatta circa l'operato della direzione delle manovre, verte sulla impostazione della situazione strategica quale risulta dal supposto generale del

tema, e, conseguentemente, sulla scelta della zona di manovra. Si disse al riguardo che di solito gli stati maggiori degli eserciti europei scelgono a teatro delle grandi esercitazioni estive le zone di frontiera, come quelle nelle quali al vantaggio, importantissimo, della intensiva istruzione della truppa e dei quadri, derivante dal fatto stesso delle manovre, è possibile accoppiare l'altro, non meno importante, dello studio del terreno più probabile di future operazioni guerresche. Così generalmente abbiamo fatto per il passato anche noi e basta ricordare le ultime grandi manovre, sia quelle cioè del 1903, che si svolsero in valle Piave ed agli sbocchi di essa, sia quelle del 1905 che ebbero luogo nella Campania, considerata come zona di frontiera marittima, quale teatro di grandi operazioni di sbarco.

Le grandi manovre di quest'anno invece non risposero affatto a tale criterio. I lettori ricorderanno che nel cenno descrittivo, da noi dato, della zona di manovra abbiamo rilevato che, mentre considerazioni d'indole geografica parrebbero conferire alla zona stessa una altissima importanza militare, considerazioni di indole politica gliela tolgono quasi del tutto.

Le grandi rotabili alpine del Gottardo, del Sempione e del Gran San Bernardo fanno capo invero tutte alla Svizzera, stato neutrale, e noi, appoggiandoci all'autorità dell'illustre generale Perrucchetti, abbiamo affermato che operazioni militari da parte dell'Italia verso la Svizzera non potrebbero avere, finchè duri la neutralità, altra ragione di essere, logica e plausibile, oltre quella dell'invio di truppe nel territorio della confederazione per sostenere la neutralità che altri tentasse violare a nostro danno.

Abbiamo anche detto che pertanto una situazione strategica quale quella data dal tema delle manovre assai verosimilmente non si riprodurrà mai in guerra vera; poichè, esclusa l'ipotesi di guerra tra l'Italia e la Svizzera, i corpi di armata scendenti per i colli del Sempione e del Gottardo non potrebbero essere che francesi. Ma è presumibile che, in una guerra contro l'Italia, la Francia non andrà a cacciarsi nel difficile ginepraio della violazione della neutralità svizzera; chè se volesse, come l'esuberanza delle sue forze rispetto alle nostre le consiglia, anzi quasi le impone, ampliare il teatro di operazioni le converrebbe piuttosto una grande operazione di sbarco sulle nostre coste peninsulari.

Perchè mai dunque si è impostata una situazione di manovra che non corrisponde alle più verosimili previsioni per l'avvenire?

Assai probabilmente, fu detto, considerazioni di carattere politico dovettero influire sulle determinazioni della direzione delle manovre. Per alcuni anni infatti i nostri studi e preparativi militari erano stati rivolti essenzialmente alla frontiera orientale, come quella che era stata troppo tempo trascurata a vantaggio della occidentale. Questa persistenza delle nostre attenzioni verso Oriente aveva sollevato, pare, qualche malumore ed urtate le suscettibilità, assai sensibili e delicate d'altronde, dei nostri vicini alleati. Si volle forse quest'anno dare perciò ostentatamente prova della nostra fiducia nelle alleanze e del nessun timore che abbiamo riguardo al confine orientale. D'altra parte però un improvviso ritorno alla frontiera occidentale dopo nove anni di astensione (1) e proprio nell'attuale periodo di *entente cordiale* con la Francia, avrebbe potuto apparire atto politico inopportuno. E si scelse pertanto l'unica frontiera per la quale, per la già accennata inverosimiglianza di una guerra con lo stato confinante, non vi fosse a temere di dare ombra ad alcuno nè di sollevare sospetti e diffidenze (2).

A queste ragioni non mancarono però obbiezioni. Si disse invero che riguardi internazionali spinti al punto da non ritenersi padroni di fare in casa propria, a scopo di istruzione, un po' di finta guerricciola dove paia più opportuno e conveniente, sono veramente eccessivi, specialmente poi quando si osservi che gli Stati con noi confinanti non si dimostrano animati da eguali sentimenti, ed anche quest'anno l'Austria, ad esempio, ha risposto al nostro riserbo inviando 60,000 uomini a manovrare tra la Gorizia e Laibach. Ma, ribattiamo noi, ciò interessa la condotta politica del governo non quella militare. Dal momento che il paese, bene o male che sia, si è imposta una politica di prudente riserbo che si studia e si sforza di niente e nessuno provocare, si potrà discutere, in sede opportuna, se tale indirizzo sia o no dignitoso se sia prudente o soltanto timido, e si potrà anche imporne il cambiamento; ma finchè esso duri, non è l'elemento militare che può pretendere di ostacolarlo, dappoichè se è assioma indiscutibile che in guerra l'azione politica deve stare del tutto subordinata a quella militare, è non meno indiscutibile che in pace debba accadere proprio il contrario.

A noi pare pertanto che per tale riguardo l'azione di chi ideò e coordinò le ultime grandi manovre vada del tutto esente da critiche.

---

(1) Le ultime grandi manovre verso il confine occidentale ebbero luogo nel 1898.

(2) Queste idee furono espresse in un articolo del *Corriere della sera* del 26 agosto 1907.

*
* *

Altra osservazione, mossa all'operato della direzione, riguarda la situazione dei due partiti all'aprirsi delle ostilità.

Per quale ragione, si disse, mentre fu prescritta al partito rosso una dislocazione iniziale assai razionale, quale presumibilmente esso avrebbe avuto in guerra vera, quella cioè dei grossi preceduti da reparti di cavalleria in esplorazione, si volle invece il partito azzurro radunato tutto attorno a Novara in un' unica massa, senza la menoma occupazione avanzata, senza il più piccolo reparto esplorante verso le direttrici di marcia seguite dal nemico? La situazione degli azzurri all' inizio delle ostilità avrebbe dovuto essere invece quella che venne effettivamente presa il giorno 28, col grosso cioè a Novara, la divisione di cavalleria esplorante verso una delle provenienze del nemico, riparti in occupazione avanzata verso l'altra; poichè non è presumibile che mentre due corpi d'armata nemici siano già giunti l'uno a Domodossola, l'altro nientemeno che ad Ivrea, cioè allo sbocco in piano, il partito nazionale se ne stia tutto riunito a Novara senza provvedere per lo meno a proteggersi innanzi con la divisione di cavalleria!

Questa critica appare a primo esame assai fondata; ma conviene osservare che le manovre non sono la guerra vera e non è perciò sempre possibile riprodurre in esse ciò che si farebbe in guerra vera senza venir meno talvolta agli scopi per cui le manovre stesse si fanno, primo fra tutti quello di istruire e mettere alla prova i comandanti. Per poco che si rifletta apparirà evidente che nell'irradiamento delle forze del partito azzurro da Novara, era gran parte se non tutta la soluzione del tema.

Si trattava infatti di una massa riunita che doveva operare contro altre due separate e lontane. Quale risoluzione avrebbe presa il comandante della massa riunita? Trascurare del tutto una delle due frazioni avversarie e lanciarsi compatto contro l'altra? Ovvero attaccarne una col grosso delle forze e con un'aliquota trattenere intanto l'altra? O infine inviare aliquote contro entrambe le masse nemiche per trattenerne ed ostacolarne l'avanzata ed intanto col grosso portarsi in opportuna posizione, donde poi rovesciarsi su quella delle due masse che si presentasse più a portata?

La scelta di una tra queste soluzioni era affatto libera solo avendo tutte le forze riunite in Novara, dappoichè una dislocazione avanzata di parte delle truppe già prestabilita nel tema avrebbe certo influito sulle decisioni del coman-

dante, se addirittura non lo avrebbe obbligato a seguire un determinato concetto. La soluzione del tema cioè era strettamente collegata al primo irradiamento delle forze, alla direzione da imprimere al movimento; e ciò è tanto vero che sin dal mattino del giorno 28 agosto, allorchè si seppe che il partito azzurro spingeva la divisione di cavalleria verso Ivrea, truppe in occupazione avanzata verso il Motterone e teneva il grosso dell'armata fermo a Novara, apparve chiaro ed evidente il concetto del comando del partito azzurro, apparve cioè chiaro che esso rinunciava alla manovra per linee interne e decideva di trattenere con nuclei avanzati entrambe le masse nemiche, salvo poi a scegliere quale delle due attaccare col grosso.

E perciò se è vero che la direzione diede al partito azzurro una dislocazione iniziale che in guerra non sarebbe stata la più opportuna, è non meno vero che, dato lo scopo di istruzione per cui si fanno le manovre, essa diede a quel partito l'unica situazione che lasciasse il comando di esso completamente libero nel prendere le sue decisioni.

D'altronde non si deve dimenticare che nel supposto generale era detto: « Una colonna di truppe rosse proveniente « dal Sempione, *respinti piccoli reparti di azzurri avanzati...* « Un'altra colonna, *vinta la resistenza del forte di Bard...* » Non è dunque esatto il dire che il partito azzurro se ne stesse tutto riunito in Novara.

***

Ma le critiche più vivaci all'operato della direzione delle manovre furono provocate dalla *famosa*, si può dire con ragione, limitazione imposta ai movimenti del partito azzurro nella 1ª giornata di operazioni. Si disse infatti che con quella limitazione si era addirittura impedito al partito azzurro di manovrare per linee interne, e che tale impedimento era stato creato per ragioni puramente coreografiche, per obbligare cioè le armate a restare nel voluto campo di azione, nella zona cioè appositamente preparata e studiata e dove tutto si dovea svolgere in modo già prestabilito; che pertanto la pretesa libertà di manovra era stata, almeno per uno dei partiti, assolutamente immaginaria.

Ora in realtà queste accuse non pare abbiano fondamento di sorta. Noi abbiamo già detto, accennando alle direttive emanate dai comandanti delle armate precedentemente all'inizio delle manovre, che si può con certezza ritenere che il comandante del partito azzurro non ha in realtà mai avuta l'intenzione di manovrare per linee interne. Con-

vinto che gliene mancasse l'opportunità, lo spazio cioè ed il tempo, egli aveva deciso di sostituire alla manovra per linee interne, operazione essenzialmente strategica, una manovra centrale, operazione tattica; aveva cioè deciso di trattenere con aliquote delle forze entrambe le masse nemiche ed occupare intanto col grosso una posizione più avanzata e centrale; tale cioè da potersi da essa rovesciare su quella delle due masse nemiche che prima si presentasse a portata, salvo poi, respinta questa, ad attaccare e ricacciare anche l'altra.

Ora su questa decisione presa dal comando del partito azzurro la direzione delle manovre non influì, nè poteva menomamente influire. Allorchè infatti la direzione stessa impose l'accennata limitazione, il comandante del partito azzurro, come quello del partito rosso, avea già da alcuni giorni prese liberamente le sue decisioni sul modo di agire, e, a norma delle prescrizioni emanate dalla direzione, partecipato a questa il suo piano di operazioni. L'accusa dunque di avere con la limitazione imposta il giorno 28 resa impossibile la manovra per linee interne del partito azzurro non ha fondamento di verità.

Vero è invece che la direzione intervenne per regolare l'attuazione della manovra centrale che il comando del partito azzurro aveva ideata. E perchè intervenne? Senza tanto almanaccare e fantasticare, come da taluni si è fatto, basta leggere quel po' che i giornali riportarono della conferenza finale tenuta il 4 settembre in Borgomanero. In detta conferenza il direttore delle manovre spiegò il ritardo imposto al partito azzurro con la « opportunità di offrire ai par-« titi un terreno più acconcio allo svolgimento di una ma-« novra, la quale potesse poi compiersi nel periodo prestabi-« lito ». In altri termini poichè non si turbava il concetto essenziale del comando del partito azzurro, quello cioè della manovra centrale, se ne disciplinava l'attuazione pratica perchè si potessero contenere le operazioni dei due partiti nella zona di terreno già studiata e che si riteneva ad esse più adatta.

Si può discutere se tali ragioni siano o no sufficienti a giustificare la limitazione, che, pur così contenuta, appare sempre in contraddizione col dichiarato principio della libertà di manovra; ma sostenere — come si è preteso da taluni — che per quella limitazione venne a mancare la manovra per linee interne, donde l'insuccesso del partito azzurro, è — i lettori se ne saranno certo convinti — affermare cosa assolutamente contraria al vero.

***

Minori critiche furono anche rivolte alla direzione, tra le quali ricorderemo quella che prese le mosse da un'asserzione del tutto infondata, che a giudici di campo fossero cioè designati ufficiali meno anziani o meno elevati in grado dei comandanti di truppe, mentre è noto che giudici di campo furono i tenenti generali e maggiori generali più anziani dei rispettivi ruoli.

Altra critica riguardò l'insufficienza della conferenza finale. Si disse, e la cosa fu ripetuta anche da qualche autorevole giornale, (1) che le nostre grandi manovre, per quanto ha tratto all'istruzione degli ufficiali specialmente, dànno scarsi risultati, poichè vi è la scuola, vi sono gli scolari, ma non vi è alcuno che faccia da maestro. « In nessuna delle « giornate di combattimento, in nessuna di quelle di riposo, « la direzione delle manovre colse l'occasione per ricavare « un frutto efficace dalle enormi spese che queste manovre « comportano, esponendo agli ufficiali, sul terreno stesso dove « le truppe aveano manovrato, considerazioni e critiche, e « provocando quelle utilissime discussioni che, passando poi « ai reggimenti, potessero servire di conclusione alle fatiche « della giornata, di ammaestramento alla nostra ufficialità, « di biasimo agli incapaci » (2).

Si notò anche da altri che nella stessa conferenza finale il direttore delle manovre si astenne deliberatamente dall'entrare nel merito delle operazioni, rimettendosi all'uopo alla relazione ufficiale che, per essere però pubblicata sempre molti mesi dopo lo svolgimento delle manovre e per avere carattere riservato, risulta priva dell'efficacia che viene dalla immediata e palese correzione degli errori. Nè mancò anche chi volle porre a confronto la conferenza tenuta alla fine delle nostre grandi manovre con quella che chiuse le grandi manovre dell'esercito tedesco. Si disse (3) che in questa conferenza, tenuta a Dossel presso Wauburg, ossia sul terreno stesso delle manovre tra il VII e il X corpo di armata, avea preso la parola l'imperatore in persona, non tenendosi in termini vaghi e generici ma entrando nel merito delle operazioni, e, detto quel che avea creduto, avea poi invitato il nuovo ispettore generale della cavalleria, generale Kleist, ad accennare ai principali errori commessi dalla cavalleria durante le grandi manovre.

(1) Ad esempio il *Corriere della Sera*.
(2) Veggasi *Corriere della Sera* del 5 settembre 1907.
(3) Veggasi *Esercito italiano*, n. 113 dell'anno 1907.

Premesso che noi troviamo giustissimo il desiderio che alla compilazione della relazione ufficiale si provveda con la possibile sollecitudine e che essa sia accessibile a tutti, anche fuori dell'esercito, riunendo — se del caso — in fascicolo a parte gli elementi di carattere riservato, ci sia permesso dichiarare, per quanto è del confronto tra il sistema seguito dalla nostra direzione delle manovre e quello prescelto dai tedeschi, che noi preferiamo, e di gran lunga, il primo.

Non è certo chi non veda l'efficacia di una lezione impartita sul terreno stesso delle manovre a tutta, magari, l'ufficialità dei due partiti. Ma questo sistema, che è infatti costantemente seguito nelle ordinarie esercitazioni di presidio ed anche talvolta nelle manovre di campagna, condurrebbe nelle grandi manovre a risultati perfettamente opposti a quelli cui si vorrebbe giungere. Data l'entità delle truppe e la loro dislocazione su vasta zona, la direzione a stento riesce, mercè le comunicazioni che riceve dai comandanti di partito e dal capo dei giudici di campo e soprattutto poi mercè l'opera attiva e intelligente dei molti e scelti ufficiali informatori, a farsi giornalmente una idea approssimativamente esatta dell'andamento delle operazioni. Gli stessi comandanti di partito, specialmente poi in manovre di armate come le nostre ultime e specialmente in condizioni come quelle in cui trovavasi, ad esempio, il partito rosso, non sarebbero in grado di rendere giornalmente conto preciso della situazione delle proprie truppe e dell'operato dei comandanti in sottordine. Nè basterebbe la giornata di riposo, o quella di sosta che precede la conferenza finale, perchè la direzione delle manovre potesse formarsi criterii esatti e completi, tali cioè da potere con coscienza pronunziare giudizii che dovrebbero essere sicuri, che sono certo importanti quanto delicati.

Assai più cauto e anche istruttivo e, diremmo quasi, onesto si presenta dunque il nostro sistema di giudicare dell'azione delle truppe e dei comandanti in una relazione che viene compilata dopo calmo e ponderato studio degli ordini, dei rapporti e di tutti gli altri documenti che si riferiscono allo svolgimento delle operazioni.

*
* *

Non vogliamo chiudere questi cenni critici riguardanti l'operato della direzione, senza ricordare, a titolo di *per finire*, l'amena accusa lanciata contro la direzione stessa da qualche giornale, quella di non tutelare a sufficienza il de-

coro del paese e di influire sinistramente sul morale di questo, permettendo che nelle grandi manovre sia di solito sconfitto il partito nazionale!

***

E veniamo all'azione dei due comandi di partito, cominciando, come di consueto, da quello dell'armata rossa.

Generalmente l'azione del partito invasore riscosse unanimi approvazioni per la condotta semplice, chiara, costante e nel tempo stesso energica e relativamente rapida cui furono informate le operazioni. Naturalmente non mancarono le critiche e tra queste noi ricorderemo, perchè i lettori possano farne oggetto di proprio studio e meditazione, quelle che parvero rivestite di un maggior fondamento.

Per quanto riguarda il concetto cui si ispirò il piano di operazioni generale del partito in esame, fu rilevato che l'azione complessiva di detto partito fu sin troppo semplice, mancò cioè in esso sin l'accenno ad una qualsiasi manovra, mentre la situazione, quale era data dal tema, pareva la richiedesse. Un corpo di armata era ad Ivrea, cioè virtualmente sboccato in piano, l'altro era ancora nel cuore della montagna, a Domodossola. Non avrebbe dovuto il nucleo già sboccato manovrare per attirare nella sua direzione le forze e l'attenzione dell'avversario, e permettere così all'altro nucleo di sboccare a sua volta senza grandi difficoltà? Invece i due corpi d'armata si mossero incontro semplicemente e per la via più breve, come ad un convegno cui prema arrivare, e si vada, senza troppi timori o precauzioni. Il desiderio di fare presto la massa era certo pienamente giustificabile, perchè per essa si sarebbe ottenuta superiorità materiale e morale sul nemico, arra di sicura vittoria. Ma era lecito per il conseguimento di questo obbiettivo, porre in pericolo il successo stesso delle operazioni, esponendo una buona metà della forza al pericolo di un grave scacco, inevitabile qualora, ad esempio, il partito azzurro si fosse rovesciato con tutte le sue forze sul I corpo d'armata, procedente da Ivrea in condizioni così precarie, tutto incanalato in una stretta e non in grado di essere soccorso in tempo dal III corpo d'armata?

Non sarebbe stato più opportuno che, mentre il III corpo di armata avesse tentato di spingersi rapidamente verso lo sbocco in piano, il I corpo fosse rimasto a manovrare per attrarre il nemico sotto le ottime e sicure posizioni di Ivrea? Che cosa poteva accadere in tal caso? Che il partito azzurro si facesse effettivamente attrarre tutto o in gran parte verso

occidente? E allora il I corpo avrebbe potuto solidamente tenere le salde posizioni di Ivrea sino all'arrivo del III corpo, e questo sarebbe stato così messo in condizioni di avanzare con poco o nessun intoppo, ossia molto rapidamente. In ogni caso, il I corpo, se soverchiato, avrebbe potuto sicuramente ritirarsi nell'interno della valle d'Aosta, ove certo la massa azzurra non si sarebbe attentata ad inseguirlo per il pericolo di vedersi poi precluso lo sbocco, e preso quindi tra due fuochi, dal III corpo di armata sopravveniente.

Che se invece la manovra del I corpo non avesse attirato verso Ivrea il nemico e questo si fosse riversato tutto o in gran parte sul III corpo, il I avrebbe potuto allora con sicurezza e rapidità infilare la via di Mosso S. Maria e Borgosesia e correre in aiuto del III, minacciando i fianchi ed il tergo dell'avversario.

Effettivamente fu quest' ultima l' ipotesi che si avverò: gli azzurri cioè si lasciarono in gran parte attrarre verso il fronte settentrionale impegnando, così, specialmente il III corpo. Ma ciò non sapevano e non potevano prevedere nè il comando dell' armata rossa, allorchè ordinava al I e III corpo di muoversi incontro contemporaneamente, nè il comandante del I corpo, allorchè iniziò la marcia di avvicinamento, che condusse perciò, e con ragione, nelle prime due giornate specialmente, con assai timori e preoccupazioni e riguardi.

L'essersi dunque avverata quella delle due probabili azioni del partito azzurro (attacco verso nord o verso ovest) che più era favorevole al partito rosso, non scema l'audacia del piano di questo partito basato appunto tutto su tale ipotesi più favorevole, contrariamente alle norme di prudenza che debbono pure avere il loro peso nelle decisioni di un comandante in guerra. Se, *come tutti prevedevano*, il partito azzurro anzichè puntare verso nord avesse lanciato il grosso delle sue forze verso occidente, il I corpo, che con tanti stenti procedette per le sole e scarse molestie di una divisione di cavalleria e più tardi di una brigata di fanteria, sarebbe andato certamente incontro ad uno scacco gravissimo, forse irreparabile, forse tale cioè da compromettere l'esito delle manovre.

*
* *

Passiamo ora ad esaminare la condotta dei singoli corpi di armata rossi.

A riguardo del I corpo fu oggetto di osservazioni e di critiche il modo come fu avviata la marcia di fianco per l'avvicinamento al III corpo. Si giudicò eccessiva prudenza

l'avere incolonnato il corpo di armata tutto sull'unica e non ottima strada Biella-Croce di Mosso-Borgosesia, mentre si poteva disporre anche di un'altra assai migliore: la Biella-Cossato-Gattinara-Romagnano. Si disse che il comandante del I corpo nel prendere le sue decisioni, non aveva tenuto conto che, se veramente il corpo di armata fosse stato sul piede di guerra, la marcia per la strada montana si sarebbe svolta attraverso difficoltà di gran lunga superiori a quelle che realmente si ebbero, ciò che avrebbe di non poco ritardato lo sboccare del I corpo in Valle Sesia.

Sulla decisione del comando del corpo di armata dovette certo influire il timore dell'azione della divisione di cavalleria, che avrebbe senza dubbio trovato in piano miglior giuoco, e si volle perciò fra essa e le truppe del I corpo frapporre la zona montana compresa fra le due strade suindicate. Ma non si pensò che dette strade hanno, attraverso le vallette che corrono ad ingrossare il Cervo, frequenti e buoni collegamenti, tra i quali ricorderemo, come principali, quelli segnati dalle strade di Valsera, di valle Strona e di val Sostegno. Se pertanto si fossero ripartite su entrambe le strade le forze del I corpo, queste avrebbero in caso di attacco potuto prestarsi facilmente reciproco aiuto e sostegno, e la marcia del I corpo, che per tanti riguardi importava fosse celere, avrebbe in effetti potuto procedere assai più spedita e, si noti, anche assai più sicura.

Domandiamoci infatti che cosa sarebbe accaduto se il comandante della divisione di cavalleria azzurra avesse (come avrebbe dovuto) attaccata non la coda del I corpo di armata ma la testa, avesse cioè pensato a precludere al corpo stesso lo sbocco in valle Sesia mercè una serie di successive resistenze sulle frequenti ed ottime posizioni che si incontrano a cavallo della strada Biella-Mosso-S. Maria Crevacuore-Borgosesia. Il corpo di armata, tutto incolonnato nella stretta, avrebbe avuta assai poca forza di urto contro tali resistenze, per le difficoltà degli ammassamenti e degli spiegamenti e per la difficoltà di manovrare in quei terreni, mentre con le forze separate in due colonne fiancheggiantisi e reciprocamente collegate, la manovra della colonna non attaccata sul fianco o sul tergo del nemico impegnato contro l'altra colonna, sarebbe stata semplice e naturale quanto decisiva. Nella peggiore delle ipotesi, quella che tutta l'armata azzurra si fosse rovesciata sul I corpo, la colonna percorrente la strada pedemontana, più esposta, avrebbe trovato nelle alture a nord della strada stessa ottime posizioni di resistenza, sulle quali si sarebbero potute facilmente e sicuramente *calare* le forze dell'altra colonna.

Così come fu condotta, la marcia del I corpo procedette alquanto rigida, pesante e stentata. Nell' avanzata la colonna si venne poi come snodando, per cui, riunita inizialmente tutta tra Ivrea e Biella, alla sera della 2ª giornata già toccava con la testa lo sbocco in valle Sesia, mentre la coda era tuttora tenacemente avvinghiata ad Ivrea. Così disteso, il corpo di armata presentava presentava poca densità ovunque, e frequenti, pericolose soluzioni di continuità.

Un vigoroso attacco sul fianco avrebbe potuto comprometterne gravemente le sorti e lo provò l'azione della divisione di cavalleria, il 29 agosto, che, pure condotta con tre soli reggimenti e nel punto meno vulnerabile, l'estrema coda, fu causa di tanti timori e preoccupazioni.

***

Nella condotta del III corpo prestò il fianco alla critica l' attacco procedente con pari intensità per entrambe le sponde del lago di Orta. L'avere diviso le forze del corpo di armata in due masse pressochè uguali che, per l'ostacolo frapposto dal lago, non erano in grado di prestarsi reciproco aiuto, e il non aver nemmeno costituita una riserva da lanciare a rincalzo di quella delle due masse che potesse trovarsi in situazione più pericolosa, fu partito assai audace. Abbiamo già notato, narrando lo svolgimento delle operazioni, come alla fine della 2ª giornata il III corpo, a malgrado del successo conseguito respingendo l'occupazione avanzata azzurra, anzi appunto per l'effetto di esso, si venisse a trovare in critica situazione per essere le sue forze ancora lontane dagli sbocchi in piano e separate dal lago e per avere di fronte l'armata azzurra in misura da potere l' indomani agire tutta riunita. Tale crisi si prolungò per tutta la 3ª giornata e parte della 4ª, quando infine il desiderato concorso delle truppe del I corpo riuscì a determinare la ritirata degli azzurri e quindi lo sbocco ed il congiungimento generale delle forze rosse nella conca di Gozzano. Ma che sarebbe accaduto se l' armata azzurra nella 3ª giornata, trascurando del tutto il I corpo, avesse concentrate le sue forze contro le due frazioni separate del III? O anche se l' armata azzurra, pure preoccupandosi, come si preoccupò, del I corpo, avesse concentrate le forze disponibili sul fronte settentrionale contro una sola delle due divisioni del III, trattenendo l' altra con azione temporeggiante? E allora se una delle divisioni del III fosse stata schiacciata, avrebbe potuto l' altra, pure vittoriosa, perseverare nell'avanzata?

Mai come nella condotta dell'armata rossa in genere e dei due corpi di armata in specie, trovò migliore applicazione il detto: *Audaces fortuna iuvat.* E gloria sia agli audaci! Ad essi gli allori della vittoria, ma ad essi anche la modesta critica del *senno dipoi.*

*
* *

E veniamo al partito azzurro.

Su di questo si appuntarono le maggiori critiche, ma, è necessario premetterlo, non perchè la sorte delle armi volgesse ad esso sfavorevole.

Le critiche cominciarono infatti, e vivacissime, sin da quando tra la generale delusione si vide il partito azzurro non effettuare quella rapida, decisiva manovra per linee interne che tutti si aspettavano, che a tutti pareva così chiara, logica e naturale; e lo si seppe invece inattivo, o quasi, sotto Novara sino all'alba del 29 agosto.

Successivamente molti dei critici rivolsero i loro strali contro la direzione delle manovre, incolpandola di avere, con la sua famosa limitazione ai movimenti del giorno 28, resa impossibile la manovra per linee interne del partito azzurro. Ma abbiamo già dimostrato come tale colpa sia del tutto ipotetica. Il comando del partito azzurro, lo ripetiamo, non pensò *mai* ad una manovra per linee interne. Per quali ragioni?

Non fu possibile naturalmente saperle con precisione, ma si tentò di intuirle. Il comando del partito azzurro, si disse, era convinto di non aver spazio e quindi tempo sufficiente per eseguire la manovra per linee interne la quale, come è noto, si basa su un assai delicato calcolo di questi due elementi fondamentali: spazio e tempo; e guai a fallire il calcolo! Si va a rischio di dare una gran testata nel vuoto, e quindi di perdere l'equilibrio, o di capitare tra due fuochi.

Ora era giusta la convinzione del comando del partito azzurro? I critici quasi unanimi sostennero di no.

È vecchia storia quella degli Orazii e Curiazi, quella cioè, che avendo a fronte più nemici separati, convenga sbarazzarsi successivamente di essi *cominciando dal più vicino.* Ora il più vicino, nella situazione data dal tema, era il corpo di armata d'Ivrea, che offriva anche il più facile bersaglio per le condizioni penose in cui si trovava e che già abbiamo abbastanza lumeggiate.

Ma la distanza tra l'armata azzurra e il I corpo era sufficiente a tentare la manovra per linee interne? Era cioè sufficiente a garentire che si avesse il tempo di battere e respingere il I corpo di armata prima dell'arrivo del III?

Prima di rispondere a questa domanda particolare, crediamo opportuno assodare bene se in tesi generale contro due corpi nemici scendenti per le valli d'Ivrea e dell'Ossola, ad un'armata nazionale che si trovi nelle condizioni in cui trovavansi le forze azzurre all'inizio delle grandi manovre, convenga o pur no operare per linee interne. Ecco quanto scrivevano in proposito sin dal 1860 i fratelli Mezzacapo nel loro libro « Studii topografici e strategici sull'Italia » citato da uno dei critici delle grandi manovre:

« Per discendere in Italia a traverso le Alpi Graie, Pen-« nine ed a quella parte delle Lepontine limitate al Greis, « conviene seguire i colli del Piccolo e Grande S. Bernardo, « che entrambi mettono capo nella valle di Aosta, oppure « l'altro del Sempione il quale riesce ad Arona e Borgoma-« nero. Se il nemico si raccoglie nel Vallese, e scende in più « direzioni, le riserve staranno fra lo sbocco della valle di « Aosta ed il Ticino *per accorrere in tempo agli sbocchi* e « *battere separatamente le sue colonne* ».

In tesi generale dunque pare non possa mettersi in dubbio la opportunità della manovra interna.

Venendo poi al caso particolare, premetteremo che all'aprirsi delle ostilità la distanza della massa azzurra (Novara) dalle singole due masse rosse (Domodossola ed Ivrea) era la seguente:

Da Novara a Domodossola chilometri 91.
Da Novara ad Ivrea chilometri 70.

Ma questi semplici rapporti di distanza chilometrica dicono poco. Conviene tener conto di un altro assai importante elemento del problema, quello rappresentato dalle ferrovie. Da Novara si irradia in tutti i sensi un vero fascio di ottime linee ferroviarie. Il partito azzurro ne poteva disporre, come ne dispose infatti per mandare, nella notte dal 27 al 28, 4 battaglioni di fanteria e 3 compagnie del genio verso le posizioni del Motterone. Nulla avrebbe impedito dunque di servirsi dello stesso mezzo per inviare nella stessa notte quel certo numero di battaglioni che si ritenesse sufficiente a sbarrare le due strade di Croce di Mosso e di Cossato in posizioni adatte, quelle per esempio segnate rispettivamente dalle località di Mosso Santa Maria e Cossato, posizioni collegate fra loro dalla rotabile di Valle Strona. All'uopo devesi anzi notare che il partito azzurro avrebbe potuto disporre di due linee: quella di Romagnano-Borgosesia per le truppe dirette a Mosso Santa Maria, quella di Vercelli-Santhià-Buronzo per le truppe dirette a Cossato. La distanza della stazione di Borgosesia da Mosso Santa Maria è di chilometri 20; quella della sta-

zione di Buronzo da Cossato di 12 chilometri. Invece le truppe più avanzate del I corpo d'armata rosso (quelle di Zubiena) erano rispettivamente a chilometri 30 e 22 da dette località.

Non vi ha dubbio dunque che gli azzurri, iniziando il movimento ferroviario nella notte dal 27 al 28 agosto, avrebbero potuto prevenire i rossi nelle posizioni suindicate. Proseguendo poi il movimento stesso nella giornata del 28, se non per tutte almeno per parte delle truppe a piedi (quelle dirette a Mosso per Borgosesia, ad esempio), le rimanenti (quelle, ad esempio, dirette a Cossato) e tutte le truppe a cavallo inviando per via ordinaria, non vi ha dubbio che alla sera del 29, al più tardi, il partito azzurro avrebbe potuto essere a portata del I corpo d'armata (1), e, sol che avesse saputo avvalersi della notevole superiorità delle sue forze, avrebbe potuto batterlo al più tardi il giorno 30.

Dove era il III corpo alla sera del 29? Aveva respinto l'occupazione avanzata azzurra e presa posizione sulla linea T. Pellina-Armeno, ossia era a 43 chilometri circa, per la massa di Pella, e a 50 per quella di Armeno, dal probabile campo di battaglia tra l'armata azzurra ed il I corpo, non in misura quindi da potervi intervenire il successivo giorno 30.

E poi, in che modo avrebbe potuto il III corpo, in detto giorno 30, riuscito che fosse a sboccare nella conca di Gozzano, raggiungere la linea della Sesia? Per entrambe le strade di Valduggia e di Borgomanero-Romagnano? La marcia sarebbe stata certo più rapida, ma anche assai più pericolosa per l'intervallo di 12 chilometri frapposto fra le strade stesse. Per la sola strada di Valduggia? È di limitata portata logistica, ha un tratto in galleria che gli azzurri potevano far saltare, come fecero nella fazione del 30 agosto, e in ogni caso un corpo di armata tutto incolonnato per essa non avrebbe potuto certo procedere molto spedito, nè sarebbe stato nelle condizioni più favorevoli per spiegarsi ed attaccare. Per la sola strada di Borgomanero-Romagnano? Il giro sarebbe stato assai più lungo, nè si sarebbe evitato l'inconveniente del lungo incolonnamento. Accenniamo a pena a tali importanti quistioni solo per dedurne come anche per il giorno 31 un attacco del III corpo di armata non sarebbe

(1) Da Novara a Mosso per Borgosesia sono in totale chilometri 63 che rappresentano per la fanteria due marce un po' lunghe, ma certo non eccessive nè straordinarie. Potendo usufruire della ferrovia sino a Borgosesia, la marcia si riduceva a soli chilometri 20.

Da Novara a Cossato per Borgomanero sono in totale chilometri 51, che rappresentano per la fanteria due marce normalissime.

stato molto facile a condursi. E poi avrebbe avuto il III convenienza ad attaccare, quando avesse saputo che il I era stato schiacciato?

Entriamo nel campo delle supposizioni cui nulla può dar valore. Questo è certo: che se il partito azzurro avesse voluto, fortemente voluto, avrebbe potuto battere il I corpo rosso prima di essere sopraggiunto dal III. Ma bisognava *fortemente volere*, bisognava imprimere attività, rapidità, energia al movimento, bisognava cioè sfruttare il possente concorso di quella bella rete ferroviaria che pareva lì fatta a bella posta per aiutare la celerità delle mosse, primo requisito per la buona riuscita della manovra per linee interne. I Romani per fare la guerra costruivano strade. Noi che costruiamo qualche cosa di meglio, le ferrovie, dobbiamo cercare di valercene in tutti i modi in guerra: nel campo strategico, in quello logislico e nel tattico.

Del resto che cosa poteva, nella peggiore ipotesi, capitare agli azzurri se la manovra per linee interne non fosse riuscita in tempo? di essere attaccati dal I e dal III corpo contemporaneamente? Ebbene, è accaduto forse nulla di diverso? Alla fine delle manovre, nella giornata del 2 settembre, non si sono gli azzurri trovati coi rossi che precipitavano loro addosso da tutte le parti? Valeva dunque la pena di tentare il giuoco della manovra interna, visto che rimanendo fermi non si otteneva che di rendere inevitabile ciò che, muovendosi, sarebbe stato soltanto probabile.

Facendo poi la puntata verso occidente, in caso di insuccesso l'armata azzurra avrebbe avuta relativamente facile la ritirata verso Torino, verso cioè il grosso del proprio esercito, impegnato — come è noto — in operazioni oltre la frontiera occidentale. Così come andarono le cose, invece, gli azzurri corsero serio pericolo di essere addossati al Ticino, ossia di essere tagliati fuori dal grosso del proprio esercito.

*
* *

Altre minori osservazioni furono fatte circa la condotta del partito azzurro durante lo svolgimento delle operazioni, quelle ad esempio:

Che il comando dell'armata, mentre nelle direttive aveva detto (1) che compito della divisione di cavalleria doveva essere quello di precludere al I corpo di armata lo sbocco in valle Sesia, nell'ordine di operazioni modificò tale concetto e ingiunse alla divisione di cavalleria di puntare per Biandrate su Biella per prendere contatto con la colonna rossa.

(1) Veggasi « Italia Militare e Marina », n. 115 del 1907.

Tale contraddizione contribuì non poco a quella incertezza nell'azione della divisione di cavalleria di cui poi parleremo.

Che mentre intendimento del comando del partito azzurro era quello di trattenere con le truppe avanzate, da una parte, con la divisione di cavalleria, dall'altra, i due corpi rossi, e col grosso *riunito* muovere alla occupazione di una posizione centrale donde rovesciarsi su quella delle masse nemiche che si presentasse più a portata, sin dal mattino della seconda giornata (28 agosto) cominciò il comando stesso a farsi trascinare dalla naturale ma pericolosissima tendenza a disperdere parte delle truppe per sostenere l'occupazione avanzata, indebolendo il grosso di una brigata di fanteria (Toscana) distaccata verso nord e di una brigata di fanteria (Parma) e una di artiglieria (tre batterie) inviate verso ovest.

Che mentre la situazione alla fine della seconda giornata pareva consigliasse al partito azzurro, che aveva due divisioni e mezza riunite contro due divisioni separate del nemico, dibattere, schiacciare, annichilire, il giorno seguente, almeno una delle due divisioni rosse, con che si sarebbe venuta probabilmente ad arrestare l'avanzata anche dell'altra, il comando del partito azzurro decideva invece di prendere l'indomani l'offensiva contro entrambe le divisioni nemiche e rinunciava per dippiù al concorso delle truppe disponibili della 7ª divisione, tenendole in riserva per un eventuale rincalzo verso il fronte occidentale. Veniva così il partito azzurro a porre deliberatamente sè stesso in condizioni uguali all'avversario, mentre avrebbe potuto essere in condizioni di superiorità. Ne derivò che nella terza giornata invece di vincere e stravincere, come sarebbe stato possibile, riuscì soltanto a non perdere, ossia riuscì ad impedire lo sbocco ed il congiungimento delle due divisioni nemiche nella conca di Gozzano; ma queste, non stremate, poterono l'indomani riprendere con vigore l'azione e dare tempo al I corpo di portarsi in misura da far sentire i primi effetti della sua vicinanza al campo di battaglia.

Che la decisione presa dal comando del partito azzurro per la quarta giornata, di assumere ancora l'offensiva, non poteva dare affidamento di successo dal momento che doveva prevedersi che gli azzurri, per effetto dell'ormai sicuro intervento del I corpo rosso nell'azione, si sarebbero trovati in tale giornata con tre divisioni contro quattro. Tanto meno poteva poi sperarsi un qualsiasi successo assumendo l'offensiva su tutta la fronte, ossia attaccando con le tre divisioni in tre direzioni diverse.

Che infine la tenacia dimostrata nella quinta giornata di

operazioni, contendendo ancora, dopo tanti insuccessi, l'avanzata al nemico, se possibile in manovra, è assai dubbio che lo sarebbe stata in guerra vera. In ogni modo essa non servì che a buscarsi una nuova sconfitta, ossia a sconquassare del tutto la già scossa armata azzurra e a permettere al nemico di iniziare l'avvolgimento. L'ordinata cessazione delle manovre troncò il movimento avvolgente nel suo inizio: il partito rosso venne fermato a soli 10 chilometri da Borgomanero presso le località munite di piani caricatori costruiti dal genio allo scopo di facilitare lo scioglimento dell'armata. Ma in guerra vera i rossi avrebbero nella giornata del 2 settembre spinto assai più a fondo l'avvolgimento; ed allora in quale situazione si sarebbero trovati gli azzurri? Assai più prudente dunque sarebbe stato sin dalla notte dall'1 al 2 settembre iniziare la ritirata su Borgomanero.

***

Ci resta a dire qualche cosa dell'azione della divisione di cavalleria.

Rammentiamo che il comando del partito azzurro intendeva servirsi di questo prezioso mezzo messo a sua disposizione:

1° per uno scopo strategico, avere cioè notizia del se e come procedesse la marcia del I corpo da Ivrea;

2° per uno scopo tattico, quello di trattenere e ritardare per il maggior tempo possibile la marcia di detto corpo.

Soggiungeremo subito che il primo compito era evidentemente di una importanza assai inferiore al secondo. La situazione infatti, quale era data dal tema, era chiarissima. Si conoscevano con precisione le forze del nemico e la sua dislocazione. Non restava pertanto che appurare se il I corpo restasse fermo sotto Ivrea o avanzasse, e in quest'ultimo caso se seguisse entrambe le strade disponibili o una sola e quale. Ora a rigor di termini due pattuglie ufficiali (si era in territorio nazionale!) ben montate, ben comandate e munite di piccioni viaggiatori o di motociclisti, seguendo l'una la strada di Cossato-Biella, l'altra quella di Crevacuore-Croce di Mosso-Biella avrebbero potuto per la sera della prima giornata far pervenire al comando dell'armata azzurra le notizie desiderate. Ammettiamo anche che per maggior sicurezza poteva convenire che tali pattuglie fossero più di due o che addirittura invece di pattuglie si preferisse inviare due piccole unità, due squadroni ad esempio, uno per ogni strada. Resta ad ogni modo indiscutibile che il compito strategico era così chiaro, così semplice ed anche così limitato che non

valeva certo la pena per attuarlo di scomodare tutta una intera divisione di cavalleria.

Di assai ben maggiore importanza e difficoltà si presentava invece l'altro compito: quello tattico, poichè si trattava nientemeno di trattenere e possibilmente arrestare la marcia di tutto un intero corpo di armata, ben deciso naturalmente ad avanzare. Meno male si fosse già saputo che il corpo di armata avrebbe seguito una sola delle due strade. La pedemontana (Cossato-Gattinara-Romagnano) si presta all'azione della cavalleria, e però una condotta attiva, intelligente ed audace di essa avrebbe potuto stancare il nemico, tenerlo in continuo allarme, obbligarlo a frequenti schieramenti, renderne insomma penosissima e lentissima la marcia. La montana invece (Cossato-Croce di Mosso-Crevacuore-Borgosesia) non favorisce l'azione a cavallo, ma ha il vantaggio di frequenti posizioni atte ad essere sbarrate con poche forze, e però gli squadroni, appiedando, avrebber potuto tentare con non poca speranza di successo di ritardare la marcia dell'avversario.

Ma se questo avesse, come avrebbe dovuto (lo abbiamo già detto a proposito delle critiche mosse al comando del I corpo), proceduto per entrambe le strade, allora il compito tattico della divisione di cavalleria sarebbe stato assai vasto e difficile, sempre però possibile e suscettibile di un certo successo quando si pensi che si sarebbe potuto agire con gli appiedamenti di parte delle forze lungo la via montana e con l'azione a cavallo delle rimanenti lungola pedemontana, e quando si ricordi che le due rotabili anzidette sono collegate da tre buone strade che permettono gli spostamenti di truppa.

Sembra pertanto che la divisione di cavalleria avrebbe dovuto al mattino del 28 inviare due pattuglie o due piccole unità lungo le due strade sopra accennate per riconoscere la marcia del I corpo, e col grosso, diviso in due parti, seguire rispettivamente le pattuglie sulle strade medesime. Nella stessa giornata il comandante della divisione avrebbe saputo che la strada pedemontana era affatto abbandonata e avrebbe potuto trasmettere tale utile informazione al comando dell'armata azzurra e richiamare per valle Strona o per valle Sostegno la parte di forza distaccata in piano, lasciando solo qualche reparto ad osservare la via pedemontana. Se così si fosse fatto, sempre in detta 1ª giornata alle ore 11 del mattino a Croce di Mosso sarebbero giunti non i soli 4 squadroni del reggimento Roma, che ne furono presto sloggiati, ma 12 squadroni con 1 batteria ed 1 sezione di mitragliatrici, ed è presumibile che tali truppe avrebbero potuto

arrestare almeno per qualche giorno la marcia dello scaglione più avanzato del I corpo. A sera sarebbero giunte a rincalzo l'altra brigata con l'altra batteria e l'altra sezione di mitragliatrici. Ricorrendo agli appiedamenti e alle resistenze ostinate, permesse, anzi favorite dalla natura difficile del terreno, indubbiamente la marcia del I corpo sarebbe proceduta assai meno spedita e facile di quel che effettivamente fu. Ora il ritardo di un giorno o due nella marcia di questo corpo avrebbe permesso all'armata azzurra di battere intanto il III corpo per poi rovesciarsi sul I, avrebbe cioè permesso di attuare quella manovra centrale che il comando di detta armata avea ideato ma che non ebbe tempo di attuare appunto perchè il I corpo, non sufficientemente trattenuto, gli si rovesciò addosso quando il III corpo non era stato ancora messo fuori combattimento.

In complesso fu rilevato che la divisione di cavalleria, malgrado l'innegabile attività di cui diede prova, procedette nella sua azione alquanto incerta. A ciò contribuì senza dubbio, lo abbiamo già notato, l'incertezza degli ordini del comando del partito, il quale nelle direttive assegnava alla divisione un compito, nell'ordine di operazione gliene prescriveva un altro. La divisione di cavalleria sin dalla prima giornata di operazioni dimostrò di non tenere ben presente quello che doveva essere suo obbiettivo principale: ritardare ad ogni costo la marcia del I corpo. Ciò importava una vigorosa, continua azione contro la testa o almeno contro il fianco della colonna. Invece essa il giorno 23 agosto ne attaccò la coda, con che otteneva sì il risultato secondario di fare gravissimi danni alle retrovie del I corpo, ma non ne arrestava la marcia, la quale anzi, come giustamente notò qualche critico, veniva con ciò sollecitata, stimolata, allo scopo di trovare in un più pronto collegamento col III corpo un compenso alle perdute linee di comunicazioni.

Nel successivo giorno 30 la divisione cercò di rimettersi in carreggiata, accorrendo per valle Sostegno in aiuto degli squadroni Roma che in Valle Sesia da soli tentavano fare argine all'avanzata del I corpo rosso; ma era troppo tardi, e trovò la strada preclusa al colle di S. Rocco; come trovò nel successivo 1° settembre ugualmente sbarrata al ponte di Bornate la strada di riva destra della Sesia, sulla quale, dopo l'insuccesso di valle Sostegno, si era avviata nella vana speranza di potere arrivare in tempo almeno a Borgosesia per impedire lo sbocco del I corpo in valle Sesia.

Dai risultati non completi ottenuti dalla divisione di cavalleria nelle ultime nostre grandi manovre, non mancarono

naturalmente coloro che vollero ancora una volta trarre argomento per dimostrare la diminuita importanza dell'arma di cavalleria negli eserciti odierni o almeno la necessità che essa si organizzi su basi affatto nuove per adattarsi alle esigenze dei nuovi tempi. Tra costoro noi ricorderemo, per la sua indubbia autorevolezza, il critico della *Rivista marittima*, che in una relazione sullo svolgimento delle ultime grandi manovre volle, da pretese esperienze sia delle manovre stesse, sia della guerra russo-giapponese, dedurre che la cavalleria dovrà essere d'ora in poi considerata nè più nè meno che « il mezzo per cui un capo invierà con la massima « rapidità nel sito voluto fucili e cannoni » (1). Una fanteria montata insomma, e infatti il critico propone che la nostra cavalleria venga armata di fucile come la fanteria.

La *Rivista di cavalleria* (2) ha già provveduto a dire a quel critico il fatto suo, dimostrandogli come egli abbia tratto le sue strane illazioni non dall'esperienza dell'operato della cavalleria alle grandi manovre, nè tampoco dallo studio accurato della guerra russo-giapponese, bensì soltanto da uno studio pubblicato nella *Revue des deux mondes* dal generale francese De Négrier, studio nel quale erano riassunte considerazioni e deduzioni più o meno fondate che quel generale aveva creduto formulare in base all'esame degli avvenimenti di quella guerra. Ed ha anche la *Rivista* dimostrato a quel critico che se la cavalleria russa, sull'insuccesso della quale nella campagna dell'Estremo Oriente il De Négrier basa principalmente le sue affermazioni, fu in effetti inferiore alla sua missione, ciò si dovette essenzialmente al fatto « che la maggior parte di esse era cavalleria irregolare di se- « condo o di terzo bando, con cavalli resistenti alle fatiche « ma sprovvisti di velocità, deficientissima d'istruzione, abile « soltanto nel maneggio dell'arma da fuoco e nel tiro, conse- « guenza della vita abituale di pace: era insomma non « della vera cavalleria ma della fanteria montata » come quella appunto che il De Négrier e il critico vagheggiano. E gli ha infine dimostrato che se la cavalleria giapponese fu essa pure impari al suo compito durante la guerra, lo si dovette ad un'unica ma capitale ragione: la sua enorme inferiorità numerica rispetto all'avversaria, il che l'obbligò a tenersi sempre ravvicinata alle colonne di fanteria e impedì pertanto ai Giapponesi in più di una occasione, come ad esempio dopo le battaglie di Liao-yang e di Mukden, di cogliere frutti completi dalle vittorie conseguite.

(1) *Rivista marititma*, ottobre 1907.
(2) V. fascicolo di novembre 1907.

E di ciò, soggiunge lo scrittore della *Rivista*, i Giapponesi si sono tanto persuasi, che ora attendono a perfezionare ed aumentare di molto la propria cavalleria.

Noi non possiamo che pienamente sottoscrivere a tali argomentazioni, e solo per nostro conto aggiungeremo che se è discutibile che possa convenire, in vista della maggiore importanza assunta nelle ultime guerre dagli appiedamenti di cavalleria, che questa venga armata di fucile anzichè di moschetto, è però indiscutibile che se si dovesse nell'istruzione della cavalleria in pace e nell'impiego di essa in guerra tornare al tempo dei *dragoni*, meglio sarebbe che questa brillantissima ma costosissima arma sparisse del tutto e che ad essa venisse sostituita una opportuna organizzazione di fanti ciclisti.

Per fortuna però questi tentativi per menomare l'importanza della cavalleria o per falsarne l'indole e la missione non sono nuovi; no, tutt'altro. Essi rimontano semplicemente all'epoca della invenzione della polvere e dell'adozione delle armi a fuoco! Da allora cominciarono gli antichissimi antenati dell'attuale critico della *Rivista marittima* a predire che il giorno della fine per la cavalleria era ormai suonato. E da allora giù giù nel corso dei secoli le tristi Cassandre rinnovarono le loro querule quanto vane profezie, ad ogni perfezionamento delle armi a fuoco, ad ogni nuova invenzione di micidiali guerreschi congegni. Ma la cavalleria continuò serena la sua strada, convinta della immutabile importanza della propria missione, cui i progressi delle armi possono rendere più perigliosa e difficile, e perciò più bella e gloriosa, non menomare; convinta, oggi come sempre, che se ben organizzata, se soprattutto guidata da capi intelligenti ed arditi, potrà nelle guerre avvenire, come già nelle passate, raccogliere gloriosi, invidiati allori e rendere al proprio esercito servizi preziosi, quale nessun'altra arma sarebbe mai in grado di rendergli uguali.

*
* *

Le considerazioni critiche che abbiamo testè riassunte, e che sono le principali fra quelle fatte a riguardo delle ultime grandi manovre, non sono certo tali da giustificare quel sentimento di delusione cui abbiamo accennato in principio, nè tanto meno la qualifica di insuccesso dato all'esito generale e complessivo delle manovre stesse.

La guerra è un gioco assai difficile ed audace e nel quale si procede a via di errori e Napoleone, il gran maestro, diceva che in guerra vince chi meno erra!

Si aggiunga che questa è stata la prima volta in cui si siano organizzate in Italia manovre di armata. Il nuovo tentativo non potea perciò andare scevro da mende, che l'esperienza ed un accurato studio delle cause di esse permetteranno certo di esitare per l'avvenire.

8. — Funzionamento dei servizi.

Nel § 2 abbiamo già fatto cenno delle cure speciali che vennero dedicate ad assicurare il regolare funzionamento dei servizi durante le ultime manovre, e detto come primo tra i provvedimenti presi fosse stato quello di istituire le intendenze di armata. Tale provvedimento diede, come è noto, ottimi risultati.

Daremo qui un cenno del funzionamento dei vari servizi, proporzionato, naturalmente, all'importanza ed allo sviluppo che ciascuno di essi ebbe nelle grandi manovre.

Servizio di artiglieria.

Questo in guerra deve provvedere al rifornimento di munizioni, quadrupedi, armi, carreggio e strumenti da zappatori. Nelle esercitazioni di pace tali compiti sono tutti soppressi, meno il primo, che trova però solo parziale applicazione, poichè, per il limitato consumo di cartucce da salve e di cartocci per artiglieria, le dotazioni assegnate alle truppe sono in genere sufficienti.

Pertanto dei vari organi incaricati del disimpegno di questo servizio in guerra furono, nelle ultime grandi manovre, costituite soltanto le colonne munizioni per divisione o per truppe suppletive.

Il munizionamento in cartucce da salve o cartocci fu così costituito:

Trasportate da ogni soldato colpi 36.
Id. da ogni pezzo id. 100.

Inoltre ad ogni battaglione erano assegnate 14,760 cartucce da salve ripartite in 2 casse e in 40 zaini per cartucce.

Altre cartuccie erano trasportate dalla colonna munizioni.

Non è il caso naturalmente di dire se il rifornimento delle munizioni diede luogo ad inconvenienti, poichè nelle esercitazioni di pace quando mancano le cartucce non si fa più fuoco e tutto procede bene lo stesso. Le manovre non ci possono perciò fornire dati di fatto su questa importante e delicata quistione del consumo delle munizioni, sulla quale tanto si discute senza mai riuscire a sapere se la dotazione

di colpi trasportata da ogni soldato o pezzo sarà o no sufficiente in guerra, e se il modo col quale è organizzato il rifornimento è tale da darci affidamento di buoni risultati.

Servizio del genio.

Dei varii mezzi allestiti per il funzionamento di questo servizio al seguito delle truppe in guerra esistevano, nelle grandi manovre di cui ci occupiamo, soltanto i seguenti:

presso i corpi, le dotazioni di attrezzi da zappatori;

presso le divisioni di fanteria, le compagnie zappatori con parchi e sezioni da ponte;

presso ogni comando di corpo d'armata una compagnia telegrafisti;

presso il comando dell'armata azzurra, infine, un parco areostatico.

Tali mezzi trovarono generalmente impiego assai limitato, tranne le compagnie telegrafisti, di cui parleremo in modo speciale a proposito del servizio telegrafico.

Il parco areostatico, dato il terreno montano e collinoso, ricco di osservatori naturali, in cui si svolsero le grandi manovre, servì anche poco. Le ascensioni furono due sole, il 1° ed il 2 settembre.

Non venne organizzato alcun rifornimento di materiali del genio, le dotazioni esistenti presso i corpi e presso i reparti zappatori ritenendosi più che sufficienti agli scopi. Pertanto non furono costituiti parchi del genio.

È doveroso accennare che l'opera prestata dall'arma del genio nel periodo delle manovre fu, come sempre, vasta, importante e varia quanto utilissima. Furono allestiti piani caricatori scompouibili in moltissime stazioni ferroviarie, distese linee telegrafiche e telefoniche, impiantate stazioni radiotelegrafiche, costituiti parchi automobilistici ecc.

Servizio sanitario.

Fu uno dei due servizi ai quali si diede più vasta organizzazione ed un funzionamento quasi uguale e quello di guerra.

Ogni corpo avea il suo personale di sanità ed i mezzi di cura che gli competono (carri di sanità, cofani e tasche di sanità).

Ogni divisione di fanteria e cavalleria e le truppe suppletive di ciascun corpo d'armata aveano la propria sezione di sanità.

Ad ogni corpo di armata erano poi assegnati stabilimenti sanitarii mobili per il ricovero provvisorio di ammalati, e

cioè ospedaletti da campo da 50 letti carreggiati, ed ospedali da guerra della Croce Rossa anche da 50 letti. Al I corpo d'armata, perchè separato dal quartiere generale dell'armata rossa, venne anche assegnato un ospedale di riserva da 100 letti. Il III corpo d'armata avea di speciale 1 ambulanza da montagna della Croce Rossa.

Infine alle armate venne assegnato 1 ospedale di riserva per ciascuna, da 100 letti per l'armata azzurra, da 200 per quella rossa. Le armate inoltre potevano usufruire, per lo sgombero degli ammalati, degli ospedali territoriali, militari o civili, esistenti nella zona rispettivamente assegnata.

Il servizio sanitario dipendeva in ogni corpo o reparto dall'ufficiale medico più elevato in grado o più anziano tra quelli addettivi: in ogni divisione dal capo dell'ufficio di sanità, in ogni corpo d'armata dal direttore di sanità, in ogni armata dall'intendente. Mancava il direttore di sanità d'armata; come tale funzionava quello del II corpo d'armata per il partito azzurro, del III per il rosso.

Il servizio funzionò coi seguenti criterii:

Sul sito di radunata gli ammalati leggeri venivano curati presso i corpi; le sezioni di sanità impiantarono infermerie provvisorie per il ricovero degli ammalati per i quali fosse prevista la necessità di qualche giorno di cura; gli altri più gravi furono ricoverati nell'ospedale di riserva o negli ospedali territoriali.

Iniziatesi poi le operazioni di guerra, gli ammalati leggeri in grado di marciare furono ugualmente curati presso i corpi; gli altri erano inviati alle sezioni di sanità, che provvedevano al loro smistamento; dividevano cioè gli ammalati in tre gruppi: quelli per i quali erano previsti solo 2 o 3 giorni di cura erano passati agli ospedaletti mobili; i più gravi, se in condizione da sopportare il viaggio, erano sgomberati sull'ospedale di riserva: se no, erano lasciati in cura negli ospedali civili viciniori. Nessun ammalato restava presso le sezioni di sanità, che erano per tal modo lasciate libere di esplicare il loro servizio essenzialmente durante le marce.

Allorchè poi era ordinato lo spostamento anche degli ospedaletti mobili al seguito del corpo d'armata questi sgomberavano tutti i ricoverati, facendo rientrare ai corpi quelli in grado di riprendere servizio, avviando all'ospedale di riserva gli ammalati in condizione da sopportare il viaggio e facendo ricoverare negli ospedali civili locali i più gravi.

Per lo sgombero degli ammalati della divisione di cavalleria si provvide assegnando ad essa un omnibus auto-

mobile, ma pare che non si manifestasse mai il bisogno di farne uso.

Le truppe del partito azzurro si trovarono a dover marciare e sostare in zone dichiarate infette da malaria. Furono pertanto emanate norme profilattiche intese ad evitare infezioni e furono provviste le sezioni di sanità dei medicinali reputati opportuni.

Furono anche prese speciali disposizioni intese ad assicurare il servizio dell'acqua per modo che questo non venisse a mancare durante le marce e si evitasse il pericolo di distribuire acqua inquinata alle truppe. A tale scopo ogni battaglione fu provvisto di carro a botte per il trasporto dell'acqua sia negli accampamenti sia in marcia al seguito delle truppe. Durante le marce poi due soldati per compagnia, provvisti di bidoni muniti di rubinetto (invece dello zaino), erano incaricati di distribuire acqua ai soldati.

È doveroso dire che il servizio sanitario durante tutte le manovre funzionò egregiamente. Vi contribuì anche lo stato sanitario delle truppe, che fu eccellente, migliore che in guarnigione. La cifra dei ricoverati in luoghi di cura non oltrepassò la media di $^1/_2$ % al giorno ed in molti reggimenti, specialmente di armi a cavallo, discese persino al 2 e all'1 $^{00}/_{00}$.

Le malattie predominanti furono naturalmente lesioni ai piedi, dovute alle inevitabili calzature nuove. I casi di insolazione di una certa importanza furono tre, nessuno letale. Parecchi altri casi, qualificati da taluno come colpi di sole o di calore, non furono in realtà che passeggeri deliqui dovuti alla stanchezza.

Minimo anche il numero degli infortunii; uno solo mortale: l'annegamento di un soldato nella Toce.

Se un'osservazione si può fare sull'andamento del servizio sanitario, essa riguarda l'eccessiva facilità con la quale ammalati, che avrebbero potuto essere curati presso i corpi, venivano avviati a luoghi di cura, donde poi uscivano dopo pochissimo tempo producendo ingombri nelle retrovie.

Chiuderemo questi cenni su tale importante servizio ricordando che vennero, durante le grandi manovre, esperimentati dei cavalletti speciali reggi-barelle e delle sciabole col dorso a sega da distribuire ai portaferiti, allo scopo di potere improvvisare barelle con rami di albero ed altri legnami. Continuarono le esperienze già iniziate nelle grandi manovre del 1905 con tende da campo sistema Tortoise e sistema Selzmann, e quelle di una tenda di ambulanza sistema Gottschalk per lo impianto degli ospedali da

campo di 1ª linea. Così pure venne nuovamente esperimentato un carro ferroviario attrezzato, pel trasporto dei feriti, col sistema Tursini.

Sui risultati di queste esperienze non venne però data alcuna comunicazione alla stampa.

Servizio di vettovagliamento.

Dei tre servizi compresi sotto la denominazione generica di *servizio di commissariato*, quello di vestiario ed equipaggiamento e quello di cassa non furono affatto organizzati nelle ultime grandi manovre. Invece il servizio di vettovagliamento ebbe larghissimo sviluppo, tale da avvicinarne quasi il funzionamento a quello di guerra. Nè è esagerato il dire che ad assicurarne la regolarità e il buon andamento furono rivolte le maggiori cure, sia nel periodo di preparazione delle manovre, sia durante lo svolgimento di esse.

L'organizzazione del servizio fu la seguente:

Ogni corpo avea il personale e i mezzi che gli competono in guerra (ufficiale di vettovagliamento, rancieri, mezzi per la preparazione e cottura del rancio).

Ogni divisione di fanteria e cavalleria e le truppe suppletive di ciascun corpo d'armata aveano la propria sezione di sussistenze.

Il partito azzurro ed il III corpo d'armata rosso disponevano ciascuno di un magazzino avanzato viveri ordinari, di un panificio avanzato, di un parco buoi, di una colonna viveri su due sezioni. Il I corpo d'armata rosso disponeva invece di un magazzino viveri ordinari speciale, di un panificio avanzato, di un parco viveri di riserva e di una colonna viveri su tre sezioni.

Ciascuna sezione di colonna viveri trasportava una razione di viveri ordinari (meno la carne ed il vino) per tutta l'unità cui era assegnata, e si divideva in tante squadre quante erano le sezioni di sussistenza cui doveva provvedere.

All'impianto ed ai successivi rifornimenti dei magazzini nelle località designate (Novara per il partito azzurro, Domodossola per il III corpo d'armata rosso e Ivrea per il I) si provvide con generi forniti dalle ordinarie imprese viveri. Alla costituzione delle colonne viveri si provvide con carreggio noleggiato, guidato da conducenti borghesi.

Alla sede di ogni magazzino fu costituita una speciale sezione di commissariato, la quale dirigeva il servizio del magazzino stesso e del panificio.

Il trasporto dei viveri ordinari, meno la carne ed il vino, del pane e dell'avena dalla sede del magazzino alle sezioni

sussistenza fu fatto o per ferrovia — dove e quando possibile — ed in tal caso le sezioni di colonna viveri limitavano il loro servizio tra la stazione ferroviaria, ove i viveri erano inviati, e le sezioni di sussistenze; ovvero per via ordinaria, ed in tal caso le sezioni di colonna viveri con movimento a catena trasportavano i viveri dalla sede del magazzino alle sezioni di sussistenza.

Carne, vino e fieno dovevano essere requisiti sul posto dagli organi di commissariato. In pratica ciò significava che tali generi erano forniti sul posto direttamente dalla impresa viveri alle sezioni di sussistenza. Generi di condimento, paglia e legna erano acquistati direttamente dai corpi nelle località di tappa.

La divisione di cavalleria requisiva invece tutto sul posto, meno il pane e l'avena che erano giornalmente spediti per mezzo di camions dal magazzino avanzato di Novara.

La razione stabilita per il soldato fu la seguente:

Pane	grammi	750
Carne di bue. . . .	id.	250
Pasta o riso	id.	180
Lardo	id.	15
Sale	id.	20

Inoltre alle truppe erano giornalmente distribuite o due razioni di caffè (ciascuna di 10 grammi di caffè tostato e 15 di zucchero) ovvero una razione di caffè e una di vino (centilitri 25).

Ad evitare gli inconvenienti deplorati nelle grandi manovre del 1905, fu tassativamente prescritto che, nei casi in cui i viveri non giungessero alle truppe o non giungessero in tempo per potere in ora conveniente distribuire il rancio, i comandanti di corpo o di unità isolate potessero e dovessero, senza bisogno di ulteriori autorizzazioni, far consumare i viveri di riserva o anche acquistare le derrate direttamente dal commercio.

*
* *

Daremo un cenno delle principali esperienze, riguardanti il servizio di vettovagliamento, che furono compiute durante le grandi manovre:

1° Trasporto della carne macellata. Il rifornimento della carne fresca alle truppe, data l'importanza che questo alimento ha nella nutrizione del soldato, è uno dei più gravi problemi del servizio di vettovagliamento in campagna. Non è dato infatti di fare sempre assegnamento su buoi da trarsi dalle risorse locali, e, trasportando i buoi al seguito delle sezioni sussistenze durante le marce, poichè le sezioni stesse

arrivano tardi alla tappa e poichè occorre pure un certo numero di ore per la macellazione, non è possibile distribuire alle truppe la carne in tempo perchè esse possano con essa provvedere durante la notte alla confezione del rancio per l'indomani. Infine è a tutti noto che non è conveniente macellare, appena alla tappa, buoi che abbiano marciato molte ore, e tanto meno è conveniente ed igienico distribuire alle truppe carne appena macellata. Ne deriva la necessità di fare riposare i buoi durante la notte e poi al mattino macellare. La carne in tal caso dovrà poi alla sera essere distribuita ai corpi perchè nella notte provvedano alla confezione del rancio per il giorno successivo. Ma come trasportare la carne dalla località di macellazione alla nuova tappa? Sul carreggio dei corpi, specialmente nella stagione estiva, la carne si deteriora assai facilmente per effetto del caldo, della polvere e degl'insetti. Si sono perciò studiati presso gli eserciti vari tipi di vetture refrigeranti, capaci di trasportare la carne in buone condizioni dalle località ove è macellata a quelle ove deve essere distribuita.

Nelle ultime grandi manovre venne esperimentato un nuovo sistema. Per il trasporto della carne macellata furono assegnati: a ciascuna divisione di fanteria un carro automobile (camion), alle truppe suppletive di corpo di armata carri leggeri, a 2 cavalli, muniti di cavalletti per appendervi la carne e di copertoni impermeabili. Ogni sera per cura degli organi di commissariato venivano fatti affluire a ciascuna sezione di sussistenza il necessario numero di buoi vivi. Al mattino successivo, mentre le colonne marciavano seguite dalle proprie sezioni di sussistenza, i macellai di ciascuna sezione, lasciati nelle località di tappa, procedevano alla macellazione dei buoi. Allorchè si prevedeva che il movimento delle truppe stesse per ultimarsi e che fosse perciò possibile trovare le strade sgombre, la carne, insieme ai macellai, veniva caricata sui camions o sui carri leggeri e trasportata rapidamente alla nuova sede della sezione sussistenze, che provvedeva alla distribuzione alle truppe della razione da cuocere nella notte per il rancio dell'indomani.

I giornali hanno riferito che tale sistema diede eccellenti risultati, funzionò sempre regolarmente, e la carne arrivò sempre nelle località di tappa in ottime condizioni.

2° Altro notevole ed importante esperimento fu quello riguardante la panificazione. È noto che nel nostro esercito la preparazione e cottura del pane è fatta in 2ª linea, ossia presso il panificio avanzato viveri ordinari, da sezioni panettieri che dispongono all'uopo di forni di vario tipo. Il

tipo più comune è il così detto forno 1897. Per dare un'idea del modo come procede il servizio con tali forni, riportiamo alcuni cenni dati dal giornale *L'Esercito Italiano* circa l'impianto del panificio in Ornavasso per il servizio pane per il III corpo di armata rosso.

Il panificio constava di 7 coppie di forni carreggiati modello 1897. Ogni coppia produceva 300 pani per infornata ed era suscettibile di arrivare ad un massimo di 12 infornate al giorno, ossia in totale in un giorno i 14 forni potevano dare sino a 25,000 razioni di pane. I forni, metallici, erano impiantati sotto apposite tende, ciascuna capace di 2 forni. Per ogni coppia di forni si disponeva poi di un'altra tenda nella quale erano ricoverate le madie ed i sacchi di farina. Altre grandi tende, dette *tende alla prussiana*, formavano magazzini nei quali il pane era disposto su tavole per asciugare. Il personale di sussistenza, formato di panettieri e fornai, era diviso in squadre, ciascuna delle quali lavorava per 8 ore, ossia per ogni forno erano assegnate tre squadre. Ogni squadra si componeva di 1 caposquadra e 2 soldati panettieri, oltre gli ausiliari di fanteria. Il panificio funzionava giorno e notte. Di notte si provvedeva alla illuminazione mediante fari speciali detti *Wells*, alimentati con olio di catrame o petrolio.

È facile comprendere come, finchè il panificio è fermo, il servizio del pane così organizzato possa procedere con una certa sicurezza e regolarità. Il pane è cotto e lasciato asciugare presso il panificio, indi viene caricato dalle sezioni di colonna viveri su appositi carri detti *carri-pane*, coi quali si provvede al trasporto sino alle sezioni di sussistenza. Ma le sezioni di colonna viveri non potendo in media percorrere più di 30 chilometri al giorno ed essendo tre, facenti servizio a catena, ne deriva che — salvo il caso in cui si disponga di ferrovia — il magazzino non può essere tenuto a distanza, dalle truppe, maggiore di 45 chilometri. Continuando le truppe ad avanzare, è necessario che anche il panificio si sposti, e ciò produce una interruzione non lieve nella panificazione, dovendosi fare raffreddare i forni, smontarli, caricarli sui carri, trasportarli alla nuova tappa, ivi scegliere il terreno adatto (e non è sempre facile trovarlo), prepararlo, montare i forni, riscaldarli ed infine riprendere la panificazione.

Ma non è questo il solo inconveniente della panificazione in 2ª linea.

Data la distanza che può frapporsi fra il magazzino e le truppe, il pane è distribuito talvolta anche 5 giorni dopo

la sua cottura; i lunghi trasporti, le ripetute operazioni di carico e scarico, l'umidità atmosferica sono causa di facili avarie. Si studiò pertanto presso i varî eserciti il modo di addivenire alla panificazione in 1ª linea mediante l'adozione di *forni rotabili*, di forni cioè impiantati su appositi carri e che non abbiano perciò bisogno di essere montati e smontati, ma possano seguire le truppe anche in marcia. Non bisogna però credere che sia possibile cuocere il pane durante le marce; ma, poichè il carro-forno è capace di trasportare anche una parte del personale di panattieri, è possibile durante la marcia preparare i lieviti ed anche riscaldare il forno, per modo che all'arrivo alla tappa si inizii subito la cottura del pane.

La Germania ha già adottato il forno rotabile Grove, la Francia quello Genest-Herrscher-Somasco, l'Austria il forno rotabile Weiss. Nelle ultime grandi manovre sono stati da noi esperimentati 3 di detti forni rotabili Weiss e 2 del tipo Lemaire. Essi furono assegnati alla 2ª divisione fanteria (partito rosso) e pare abbiano dato buoni risultati.

3° Altro esperimento fu quello delle *casse di cottura*.

Il problema della buona preparazione e cottura del rancio in campagna è anche esso di grande gravità, quando si pensi che dalla buona alimentazione delle truppe dipende il loro stato sanitario, e si pensi anche che nelle guerre gli ammalati e i morti per malattia furono sempre superiori ai feriti ed ai morti in seguito a ferite. Nelle giornate di grandi emozioni e di forti fatiche nulla può ristorare il soldato quanto la distribuzione di un alimento caldo e sostanzioso. Ora per la buona preparazione del rancio, specialmente per quello di carne, occorre molto tempo ed occorrono inoltre i mezzi per cucinare (marmitte, derrate ecc.), che, trasportati dal carreggio, arrivano di solito, nelle giornate di marcia, assai tardi agli accampamenti. Per ovviare a questi inconvenienti, furono fatti studii ed esperimenti presso taluni eserciti per l'adozione di cucine rotabili, ossia di cucine trasportate su appositi carri, che possano seguire le truppe e — a differenza dei forni rotabili — possano cuocere il rancio anche durante la marcia.

L'esercito che maggiormente si distinse a tale riguardo fu il russo, che adottò il carro-cucina Brun-Zaleski, dotandone le compagnie, squadroni, batterie, in ragione di una ciascuna. Se ne videro gli ottimi risultati nella guerra di Manciuria. Autorevoli scrittori hanno affermato che alle cucine rotabili si dovette il buono stato sanitario delle truppe russe e la resistenza da esse dimostrata durante le grandi

battaglie combattute per più giorni intorno a Liao-Yang e Mukden. In Germania, Francia ed Austria, la quistione del carro-cucina è tuttora oggetto di studii ed esperimenti.

Le difficoltà pratiche che presenta l'adozione dei carri-cucina e la non lieve spesa che essa importerebbe, fecero pensare a ripieghi, tra i quali primeggiano le così dette *casse di cottura*. Sono casse rivestite internamente di stoppa, feltro, amianto o altro cattivo conduttore di calore e capaci di contenere una o due marmitte, munite di apposito coperchio, tale da non permettere nè la fuoruscita del liquido, nè la perdita del calore. Basta esporre al fuoco la marmitta, contenente l'acqua e la carne, per un tempo sufficiente a portare l'acqua alla temperatura di ebollizione e tenervela per un 10′ ancora; indi si rinchiudono le marmitte nelle casse e queste si caricano sui carri. Il calore viene lungamente mantenuto dal coibente, ed apposite esperienze hanno provato che dopo 3 ore la carne è cotta, e dopo 24 ore il liquido contenuto nelle marmitte è ancora tiepido!

Si comprende che, disponendo di tali casse, basta compiere alla tappa, prima di partire, le operazioni preliminari, per così dire, di cottura del rancio, indi caricare le marmitte sui carri e avviarle al seguito delle truppe. In una lunga sosta della marcia si può distribuire il rancio ai soldati.

Soggiungeremo che la preparazione del rancio per mezzo delle casse di cottura si presenta conveniente anche in guarnigione per la notevole economia di combustibile.

Nelle ultime grandi manovre venne esperimentato un tipo speciale di cassa di cottura presentato dal tenente contabile signor Gonnella. L'esperimento venne affidato al 29° fanteria (partito rosso) ed al 71° fanteria (partito azzurro). Ad ognuno di essi furono assegnate 7 carrette alpine, su ciascuna delle quali erano caricate 2 casse da 2 marmitte ed 1 da 1 marmitta. Ogni marmitta era capace di 50 razioni. Delle 35 marmitte, 5 servivano per lo stato maggiore di reggimento, le altre 30 per i 3 battaglioni. Pare che i risultati sieno stati pienamente soddisfacenti.

4° Infine venne esperimentato il rifornimento quotidiano di pane ed avena alla divisione di cavalleria, mediante camions. A malgrado della grande mobilità, propria dell'arma di cavalleria, pare che anche questo sistema abbia dato buoni risultati.

***

In complesso si può affermare che il servizio di vettovagliamento, come anche la commissione d'inchiesta potè constatare, funzionò assai bene e corrispose pienamente al la-

voro di preparazione di cui esso era stato oggetto. I giornali accennarono a qualche lagnanza per il pane. In realtà l'avere adibito al trasporto di esso (e non si sa perchè) non i prescritti carri a pane ma carreggio borghese, su cui il pane, contenuto in sacchi, veniva ammucchiato, le frequenti operazioni di carico e scarico ed anche le pioggie che imperversarono nel 2° periodo delle manovre, produssero qualche avaria nel pane; ma l'inconveniente fu di lieve entità e si trovò quasi sempre modo di non farne risentire gli effetti alle truppe.

Servizio postale e telegrafico.

Per accordi intervenuti tra il Ministero delle poste e quello della guerra, vennero, con personale fornito dal primo, costituiti presso ciascun comando di divisione e di corpo di armata gli uffici postali previsti per il tempo di guerra.

Presso i comandi di armata invece questo servizio non fu affatto organizzato. Nè venne costituito alcun ufficio di concentramento.

È noto che in guerra, per facilitare le comunicazioni tra esercito e paese, viene costituito un ufficio postale di concentramento e di smistamento, a cui cioè fa capo tutta la corrispondenza diretta dal paese all'esercito e viceversa e dal quale la corrispondenza stessa viene smistata nelle varie direzioni. Per le grandi manovre si stabilì che da uffici di concentramento funzionassero l'ufficio postale di Novara per il partito azzurro, quello di Domodossola per il III corpo, quello di Ivrea per il I. Ciò in verità pare abbia dato luogo a qualche inconveniente, perchè detti uffici dovettero al normale loro lavoro aggiungere quello straordinario della posta militare. Pertanto, a malgrado della buona volontà spiegata dal personale, il funzionamento di questo delicato ed importante servizio sollevò qualche lagnanza, che si sarebbe forse evitata se per ogni partito si fosse, con apposito personale, costituito uno speciale ufficio di concentramento.

Egregiamente sotto tutti i riguardi funzionò invece il servizio telegrafico. Questo era stato accuratamente preparato. La rete telegrafica dello Stato, estendentesi nella zona delle manovre, fu ampliata mercè lo stendimento provvisorio di nuove linee, l'impianto di nuove stazioni telegrafiche e l'ampliamento di quelle esistenti.

Il servizio telegrafico militare propriamente detto venne affidato:

alle compagnie telegrafisti del 3° genio, una per ciascun corpo d'armata ed una per la direzione delle manovre;

alle stazioni radiotelegrafiche da campo.

Di quest'ultime faremo un cenno speciale.

Il servizio radiotelegrafico fu disimpegnato dal personale della brigata specialisti del 3° genio. L'impianto constava di 6 stazioni da campo sintoniche, a corrente alternata e con aerei orizzontali secondo l'ultimo sistema Marconi. Un piccolo motore, tre antenne ed altri apparecchi speciali formavano il materiale di ciascuna stazione. Cinque stazioni erano trainate su carrette a cavalli, una sesta da automobili.

La rete fu impiantata in modo da collegare Borgomanero, ove risiedeva la direzione delle manovre, con le località sedi dei comandi di partito. A Borgomanero fu perciò impiantato il posto centrale, costituito da tre stazioni, le quali erano in comunicazione rispettivamente con le stazioni di Novara (chilometri 30), Biella (chilometri 35) ed Omegna (chilometri 20).

Le stazioni erano dotate di grande mobilità e rapidità di impianto, il che potea permettere di modificare la rete a seconda della dislocazione delle truppe.

Furono altresì impiantate stazioni ottiche e furono fatte esperienze di telegrafia e di telefonia simultanea con apparecchi del tedesco Max Genest, che differiscono dagli analoghi usati in Italia per il fatto che in questi ultimi la doppia comunicazione si ottiene solo nel caso si possa disporre di un filo doppio conduttore. La compagnia telegrafisti del 3° genio a disposizione della direzione eseguì l'impianto di tali apparecchi collegando Arona, ove risiedeva il ministro della guerra, con Borgomanero, sede della direzione delle manovre.

Servizio dei trasporti.

Il movimento ferroviario attuato in occasione delle grandi manovre abbracciò:

il concentramento di 3 corpi di armata e di 1 divisione di fanteria sulla zona delle grandi manovre;

il successivo scioglimento;

l'invio dei militari richiamati dal congedo dai depositi ai corpi e il loro ritorno ai depositi stessi;

i cambi di guarnigione;

il congedamento della classe anziana.

Se si tien conto che tale servizio fu disimpegnato senza turbare per nulla il movimento normale delle ferrovie e che esso non diede luogo ad inconvenienti degni di rilievo, non si può a meno di essere assai soddisfatti del risultato.

L'organizzazione e la direzione del servizio toccò, come di consueto, all'ufficio di trasporti esistente presso il comando del corpo di stato maggiore in Roma. Una delegazione di

questo ufficio si recò poi a Borgomanero a disposizione della direzione delle manovre.

Il movimento di radunata cominciò il 20 di agosto e finì il 26; quello di scioglimento cominciò il 2 settembre e finì il 6. Per dare una idea dell'intensità del movimento stesso diremo, ad esempio, che nei giorni 24, 25, 26 e 27 agosto le ferrovie, oltre il movimento normale dei viaggiatori, trasportarono in più 48,000 uomini, 4700 quadrupedi e 914 carri.

***

Grande sviluppo si diede al servizio automobilistico. Alle grandi manovre parteciparono complessivamente:

57 vetture per persone (19 militari e 38 private), le quali vennero ripartite fra direzione delle manovre, comandi di armata e di corpo di armata, ufficiali esteri, giudici di campo, informatori, commissione d'inchiesta, stampa;

18 camions (6 militari, 5 Fiat, 3 Rapid, 2 Orion, 1 Spa e 1 Peugeot) adibiti al trasporto della carne macellata, e di pane ed avena per la divisione di cavalleria.

I proprietari di automobili privati erano considerati come ufficiali, i meccanici come graduati di truppa. Ai proprietari, se ufficiali, competevano stipendio, indennità di marcia, diaria di L. 7; se non ufficiali, diaria di L. 15. Al meccanico diaria di L. 5. Inoltre venivano corrisposti benzina e lubrificanti gratuitamente ed una indennità di L. 0.15 per chilometro.

A Borgomanero, Domodossola e Novara furono impiantati parchi per provvedere i materiali di consumo e per il ricovero, pulizia e riparazione delle macchine. Ad Arona, Ivrea ed altre località ove si dimostrò opportuno, vennero impiantati depositi di benzina e lubrificanti.

La direzione generale del Touring stabilì accordi per i quali tutti i fornitori si impegnavano durante il periodo delle grandi manovre a fornire agli automobili benzina e grassi dietro presentazione di appositi buoni.

In complesso gli automobili, sia vetture, sia carri, prestarono ottimo servizio e dimostrarono ancora una volta come nella trazione meccanica debba ricercarsi la chiave di soluzione del grave problema dei trasporti, veramente colossali, al seguito degli eserciti in guerra, problema che riveste speciale importanza per il nostro paese, poverissimo di produzione equina.

Servizio di polizia.

Venne, come di solito, affidato all'arma dei reali carabinieri che, come è previsto per il tempo di guerra, costituì

una sezione presso ciascun comando di divisione e di corpo d'armata, ed inoltre fornì drappelli di scorta alle colonne viveri, alle vetture postali ecc.

Una novità delle manovre di quest'anno fu quella di aver collocati piccoli drappelli di carabinieri alla testa ed alla coda delle grandi colonne in marcia, con l'incarico di fermare le automobili private percorrenti le strade occupate dalla truppa per far conoscere, a chi le dirigeva, l'opportunità di cambiare strada o almeno di moderare la velocità, onde dare il minore disturbo posisbile alle colonne in marcia.

Conclusione.

A malgrado delle osservazioni critiche cui diedero luogo, le ultime manovre rappresentarono un vero progresso nella organizzazione delle nostre grandi esercitazioni estive.

Riassumiamo:

Per la prima volta in Italia vennero indette grandi manovre ad armate contrapposte, mobilitando per l'occasione circa 60,000 uomini; l'attuazione di esse non diede luogo ad inconvenienti notevoli.

La condotta delle operazioni fu oggetto di osservazioni, talvolta vivaci; ma ciò è e sarà sempre inevitabile, poichè nulla di più discutibile dell'arte della guerra, e, finchè la vittoria o la sconfitta vera non intervengano a sanzionare i disegni di operazioni, questi solleveranno sempre osservazioni e biasimi nel tempo stesso, a seconda dei criteri personali di chi li esamini. D'altronde anche in guerra si sono visti talvolta, per effetto del concorso di circostanze di carattere puramente accidentale, piani di operazioni logici e razionali sanzionati dalla sconfitta e viceversa!

Ma se l'azione dei comandanti potè sollevare qualche discussione, il contegno delle truppe nelle ultime grandi manovre riscosse unanimi elogi e cancellò qualche triste ricordo delle grandi manovre del 1905.

I servizi funzionarono assai regolarmente e fu questo risultato assai importante, che potrebbe da solo bastare a renderci soddisfatti, tanto più se ricordiamo che nelle grandi manovre del 1905 l'imperfetto funzionamento dei servizi stessi lasciò lunghi e penosi strascichi.

Il paese, che in generale si è sempre mostrato indifferente in fatto di questioni militari, prese invece questa volta vivissimo interessamento allo svolgimento delle manovre, e ne furono prova l'intervento della commissione d'inchiesta ed il largo concorso della stampa politica e militare.

Richiamo di classi, concentramento delle truppe, svolgimento delle operazioni, congedamento delle classi anziane e ritorno dei corpi alle loro sedi, tutto si svolse tranquillamente senza alcun incidente doloroso, come quello che funestò le grandi manovre del 1903, e senza menomazioni alla disciplina, come quelle che si ebbero a deplorare dopo le grandi manovre del 1905 e che tanto turbarono l'opinione pubblica.

E perciò, pur senza pretendere di negare le inevitabili mende che l'organizzazione di tali esercitazioni porta seco, è lecito mostrarsi soddisfatti del risultato complessivo delle ultime nostre grandi manovre.

*
* *

Fu ventilata da un giornale militare la proposta che per le grandi manovre dell'avvenire si faccia a meno degli attuali laboriosi e lunghi preparativi e invece, pochi giorni prima che esse debbano aver luogo, sia dal Ministero della guerra ordinata la mobilitazione di due o più corpi di armata, fatta come per la guerra. Si avrebbe così modo, diceva quel giornale, di constatare se tutto quanto è preparato in tempo di pace per la mobilitazione, corrisponda realmente ai bisogni cui si deve soddisfare.

La proposta non è di facile attuazione. Si pensi alla imperfetta, illogica nostra circoscrizione militare territoriale, per la quale non si ha quasi corpo di armata o divisione che abbia in tempo di pace nel proprio territorio tutti quegli elementi, truppe e servizi, di cui disporrà in guerra vera. Si pensi alla scarsità dei quadrupedi assegnati in pace ai corpi, specialmente poi a quelli di artiglieria, il che renderebbe necessario ricorrere a precettazioni e requisizioni che in tempo di pace non potrebbero a meno di disturbare economicamente il paese e anche di danneggiare interessi privati. Ed infatti nessun esercito, anche di quelli che hanno gli organici di pace assai più completi dei nostri, ha mai creduto opportuno sinora di ricorrere a questo sistema per le grandi esercitazioni estive.

Dice anche lo stesso giornale che direttore delle manovre dovrebbe essere non il capo di stato maggiore dell' esercito, ma il ministro della guerra, assistito da un consiglio di tre generali. Il capo di stato maggiore dovrebbe invece comandare uno dei partiti.

La prima proposta non sembra a noi affatto plausibile. Essa equivarrebbe a disfare ciò che si è fatto appena l'anno scorso col Regio decreto 4 marzo 1906, che fu accolto con

tanta soddisfazione e fu in più di una discussione alla Camera dei deputati citato a modello per quanto si dovrebbe fare anche per la marina da guerra. Il ministro è una personalità politica e come tale la sua presenza al potere è soggetta alle vicende parlamentari. Affidare a lui l' alta direzione dell' istruzione dell'esercito e quindi anche l'organizzazione delle esercitazioni estive, significherebbe togliere all' istruzione stessa quel carattere di continuità e di stabilità che ne garantisca l' efficacia. Basti dire che dal 1906 ad oggi abbiamo avuto ben *undici* ministri della guerra, mentre la carica di capo di stato maggiore dell' esercito, nello stesso periodo di tempo, non ha cambiato titolare (1).

Resta ad esaminare la seconda proposta: quella di affidare al capo di stato maggiore il comando di uno dei partiti, anzichè la direzione delle manovre. Su di ciò abbiamo già avuto occasione di esprimere assai francamente il nostro parere (2) a proposito di un vivace articolo pubblicato nell'aprile di questo anno dal generale Del Mayno nella « Nuova Antologia » (3), ed i lettori ci permetteranno di riassumere qui brevemente, a conclusione del nostro studio, quanto allora scrivemmo.

Criticava il generale Del Mayno il sistema di far dirigere le grandi manovre sempre dal capo di stato maggiore dell'esercito « il solo fra i generali di grado elevato che non ha, nè « può avere in guerra, il comando effettivo delle grandi unità « mobilitate, le armate. Suo compito in guerra è di coadiu- « vare il comando supremo nel dare direttive alle armate e « coadiuvare l' azione, ma il maneggio delle forze spetta ai « comandi delle armate, ecc. ».

Noi rispondemmo allora facendo alcune osservazioni sul compito che in tempo di guerra può spettare al capo di stato maggiore dell' esercito, e dicemmo che, poichè i comandanti delle armate che si costituiranno in guerra sono già designati sin dal tempo di pace e tra essi non è compreso il capo di stato maggiore dell'esercito, evidentemente questi sarà in guerra o il comandante supremo dell'esercito o il capo di stato

(1) Scrivevamo queste parole nel novembre del 1907. Oggi, al momento di pubblicare il nostro scritto, la presenza al potere di un ministro della guerra borghese toglie ogni base ed ogni valore alla proposta del giornale militare che qui esaminiamo. Ma abbiamo voluto mantenere le nostre argomentazioni per farne una quistione di principî, indipendente dalle persone. Queste cambiano, quelli restano. (*N. d. A.*).

(2) Veggasi « Ammaestramento *tattico* e grandi manovre », pubblicato dalla « Rivista Militare » nel fascicolo di settembre 1907.

(3) « L' ammaestramento tattico dell' esercito ». « Nuova Antologia », fascicolo 847 del 1° aprile 1907.

maggiore di detto comandante. E poichè, esclusi i comandanti di armata che hanno già una destinazione prefissata, nessun altro generale quanto il capo di stato maggiore dell'esercito può essere perfettamente al corrente di tutti i particolari della mobilitazione e della radunata, ed anche delle linee generali del piano di guerra, evidentemente se il capo di stato maggiore dell'esercito non sarà egli stesso il comandante dell'esercito in guerra, ciò avverrà solo perchè tale carica verrà assunta da S. M. il Re, come del resto è previsto anche dai nostri regolamenti. In tal caso il capo di stato maggiore dell' esercito in pace, verrà in guerra a compiere, dal più al meno, quella parte che ebbero ad esempio il generale Moltke nella campagna franco-tedesca del 1870-71 e il generale Lamarmora in quella nostra del 1886, ai quali si fecero rispettivamente risalire il merito della vittoria e la colpa della sconfitta. Concludevamo pertanto che, se è opportuno che in tempo di pace i generali designati quali comandanti di armate in guerra sieno addestrati nel comando di tali unità, altrettanto e più ancora è opportuno che il capo di stato maggiore dell' esercito si addestri nel comando di più armate. Ma poichè non sarebbe possibile sviluppare le grandi manovre sino al punto da fare più armate contrapposte ad altre, è giusto almeno che il capo di stato maggiore dell'esercito « anzichè rimanersene durante le grandi manovre chiuso « nel suo gabinetto a Roma, od intervenire a dette esercita- « zioni quale semplice spettatore », obbiettavamo allora al generale Del Mayno, anzichè comandare uno dei partiti, ossia semplicemente un'armata, obbiettiamo ora al giornale militare in causa, eserciti nelle manovre stesse l'unica carica che più si avvicini a quella che dovrà reggere in guerra, quella cioè di direttore delle manovre, ossia di coadiutore e moderatore dell'azione di due armate contrapposte.

Novembre del 1907.

F. D.

A PROPOSITO DI ALCUNE IDEE

SULLE

QUESTIONI DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Un mio articolo pubblicato nella *Rivista militare italiana* (1) mi ha valso una quantità di lettere, da colleghi e superiori e molte discussioni. Posso dire con soddisfazione che, sia nelle une che nelle altre, essi terminarono col dividere le opinioni da me emesse, molti senza esclusioni di sorta, altri facendo delle riserve su qualche punto. Ed è per spiegar meglio e dilucidare i punti... riservati, che domando di nuovo ospitalità a questa pregiata *Rivista*.

Nella chiusa del mio articolo dicevo:

« In quanto ho scritto ho emesso delle opinioni mie e de-
« gli apprezzamenti personali. So che queste opinioni e que-
« sti apprezzamenti, non sono e non saranno divisi da tutti
« i miei colleghi d'arma. Tanto meglio, perchè ciò potrà
« dare occasione a discussioni; ed è da esse che si impara
« di più e che scaturisce il vero, sempre pronto a recitare
« il confiteor se le ragioni dei miei cortesi avversari arri-
« veranno a convincermi ».

Il mio scopo è stato raggiunto? oso dire di sì, e ciò mi è di grande conforto, benchè, come dissi, non tutti e non in tutto abbia avuto consenzienti i miei colleghi.

Una parte del mio articolo però, che ha ottenuto l'unanimità d'assentimento, è quella dove tratto degli esploratori. Che cosa significa ciò? Che era nella coscienza di tutti che le attribuzioni che si volevano dare a questi esploratori ne avevano fatto un tale pallone gonfiato, che si sentì la necessità d'approvare chi gli ha dato il primo colpo di spillo, nella speranza che poco alla volta esso si sgonfiasse, e che gli esploratori rientrassero nelle loro vere, logiche, pratiche funzioni. E questo è già un buon risultato.

*
* *

Ora verrò a trattare i due punti nei quali trovai il maggior numero di dissenzienti: la questione del calibro e la formazione della batteria, e cercherò su di esse di chiarire

(1) « Alcune idee sulle questioni dell'artiglioria da campagna » Rivista Militare Italiana del 16 marzo 1907.

meglio il mio pensiero, di controbattere le obbiezioni dei miei cortesi contradditori.

Dirò subito che ora sono pienamente favorevole al calibro nostro da 75.

Con ciò non voglio dire di recitare il confiteor, perchè questo mio cambiamento di opinione non è dato dal riconoscere che i ragionamenti fatti in favore del calibro pesante siano stati sbagliati; ma dall'essere venuto a conoscenza più tardi, dei dati comparativi fra il nostro cannone e quelli delle potenze a calibro più forte. Infatti io sono sempre del parere che se le nazioni limitrofe adottano un materiale potente (a parità o quasi di mobilità) è nostro dovere di ottenerne uno altrettanto potente che ristabilisca l'equilibrio; perchè si deve ammettere a priori che la guerra si dovrà fare sui terreni nemici e non sui nostri.

Ma qui invece ci troviamo di fronte ad altri dati di fatto, cioè a nazioni che, pure avendo adottato calibri più forti, non hanno potuto o saputo sfruttare questa superiorità di calibro per dare al loro proietto una maggiore efficacia. Ora è il proietto e non il cannone che dà valore ad una artiglieria, o meglio è la potenza ed efficacia del proietto che dà una superiorità o no all'arma.

Vediamo invece che cosa è successo; e perciò analizziamo i diversi dati che riguardano i quattro cannoni, italiano, francese, tedesco ed austriaco. Qui considererò il cannone nostro modello 1906, benchè nel mio articolo trattassi di quello da 75 *A*. Ma come si sa, per qualità balistiche i due cannoni quasi si equivalgono.

	Italia	Francia	Germania	Austria
Calibro	75	75	77	76.5
Velocità iniziale m.	510	529	465	500
Peso del proietto. kg.	6.500	7240	6.330	6,600
Densità trasversale	148	163.6	147.2	143.6
Numero delle pallette	360	300	300	320
Rendimento dello shrapnel	0.428	0,414	0.438	0,429
Peso di una palletta	9	10	10	9
Forza viva iniziale	86.2	103.2	75.1	84.1
Peso della vettura pezzo	1700	1885	1740	1700
Peso del pezzo in batteria	1010	1200	945	950
Colpi per pezzo trasportati colla batteria.	362	312	130	168

Esaminando questi vari dati ne emergono le seguenti considerazioni. Come efficacia, certamente il francese supera tutti, il nostro compreso; ma come giustamente si dice nel

libretto emanato dal Ministero della guerra: « Il materiale « da campagna italiano considerato rispetto ad altri mate- « riali » il materiale francese « ha un eccessivo peso e le « maggiori qualità dal lato balistico sconta con assai mi- « nore mobilità e maneggevolezza ».

I due cannoni tedesco ed austriaco, benchè di maggiore calibro del nostro, hanno un peso di proietto di pochissimo superiore al nostro; una velocità iniziale considerevolmente minore del nostro, (specialmente il tedesco); una densità trasversale minore, il che vuol dire che mantengono meno la velocità; una forza viva iniziale minore, il che porterà (data la minore densità trasversale) ad una forza viva residua pure minore.

Ora a che ha valso all'Austria ed alla Germania l'adottare un calibro maggiore, quando non portano sul bersaglio un peso di proietto maggiore, una quantità di metallo maggiore; se in sostanza, sul bersaglio arriva un proietto di minore valore di quello da 75? Io non voglio andare ad indagare le ragioni tecniche che hanno impedito a quelle due nazioni di poter sfruttare il loro maggior calibro. Un dato incontestabile è questo: il loro proietto sul bersaglio è meno efficace del nostro. Contro simili constatazioni indiscutibili, qualunque discussione sul calibro cade, perchè è agli effetti del proietto sul bersaglio che si deve guardare, e non alla bocca da fuoco che l'ha lanciato.

Un altro fatto pure emerge, cioè che la mobilità del materiale è eguale in tutti e tre; però la maneggevolezza del pezzo in batteria è sensibilmente superiore negli altri due materiali, tedesco ed austriaco.

Dato però che il pezzo in batteria, colla soppressione del rinculo lo si deve maneggiare poco, questa deficienza del nostro rispetto agli altri due, ha una importanza relativa.

Non è dunque da meravigliare se io, da partigiano del calibro forte, sono diventato favorevole a quello da 75. Questo cambiamento d'opinione non è dovuto ad un errore riconosciuto nei miei ragionamenti, ma ad un fatto negativo da parte d'uno dei termini di paragone; al non avere saputo o potuto cioè, le due artiglierie tedesca ed austriaca, sfruttare il loro maggior calibro per dare una maggior efficacia al loro proietto.

*
* *

L'altro punto dove ho trovato delle opinioni discordi dalle mie è quello sulla formazione della batteria. Confesso, che se, ad onta della pratica acquistata in ventun anni di servizio ininterrotto alle batterie, numerosi campi e manovre,

mi fosse rimasto qualche dubbio sulla convenienza della formazione della batteria su sei pezzi in confronto di quella su quattro, il corso che ho fatto quest'anno a Nettuno me li avrebbe tolti. Moltissime volte le batterie arrivavano in posizione con cinque od anche con quattro pezzi; e sì che il terreno di Nettuno non è molto difficile, e le batterie sono montate con conducenti provetti, i cavalli sono allenati e non c' è paura del tiro nemico. Che cosa avverrà in caso vero, con una batteria su quattro pezzi, con conducenti in massima parte richiamati, con cavalli la maggior parte di requisizione, soggetta talvolta al tiro mirato o fortuito dell'avversario? Che cosa può rappresentare una batteria di tre e forse due pezzi? Quale efficacia, quale potenza può essa avere? E notare che colle batterie nuovo modello in cui il cassone fa parte integrale del pezzo, si può dire che l'inconveniente è quasi eguale, tanto se rimane indietro un pezzo come un cassone.

E bisogna anche tener conto della superiorità dei cavalli delle altre nazioni sui nostri.

E non è a dire che il materiale modello 906 nei passaggi difficili sia molto più mobile di quello da 87, benchè quest'ultimo pesi 2340 kg. cioè 640 più dell'altro; e ciò per tre condizioni di fatto che si rilevano nel materiale 906: il forte angolo di tirelle (dovuto al ginocchiello basso) il minor diametro delle ruote; la minor larghezza del cerchione. Queste cause che si sommano renderanno lo *sforzo utile* dei cavalli certamente minore nel materiale 906, a mio parere tanto, da distruggere in gran parte il vantaggio del peso. (Maggiormente queste ragioni valgono in confronto del materiale da 75 *A* rispetto al quale la differenza di peso è molto minore che nel materiale da 87) (1). Tutto ciò senza invalidare la superiorità in genere del materiale 906 su quello da 87 e da 75 *A* per altri numerosi vantaggi.

Qualcuno dice che la batteria di 4 pezzi ha una esuberanza di potenza. Ma per asserire ciò, ci vuole un termine di paragone. Ci sarebbe esuberanza se il pezzo avversario fosse di potenza molto inferiore al nostro (come il pezzo francese quando fu introdotto rispetto agli altri); ma adesso si può dire che un pezzo vale l'altro, quindi la maggior potenza viene data dal numero. Austria e Germania hanno mantenuto le batterie su sei pezzi; che in posizione ne vadano anche soli quattro, saranno sempre superiori ai nostri tre o due.

(1) Le ultime esperienze di traino fatte eseguire dalla Commissione d'inchiesta a Cuneo, hanno dimostrato appunto la superiorità, per quanto riguarda il traino, del materiale da 75 A su quello M° 1906.

Altri dicono: E noi metteremo due batterie contro una. È facile rispondere che rimarranno sempre delle batterie avversarie di sei contro una nostra di quattro, e talvolta due di sei contro una di quattro.

Del resto un calcolo semplicissimo vale a dimostrare la cosa. Supponiamo un egual numero di bocche da fuoco dalle due parti, per esempio600 per parte. Da un lato si avranno 100 batterie su 6 pezzi, dall'altro 150 batterie su 4 pezzi. Supponiamo che 50 batterie delle prime, abbiano contro 100 delle seconde, cioè ogni batteria di 6 pezzi un gruppo di 2 batterie, di 4 pezzi. Rimarranno 50 batterie su 6 contro 50 su 4. Nel primo caso avremo che la potenza delle batterie di 6 pezzi sarà $^3/_4$ del gruppo cioè sarà inferiore di $^1/_4$; mentre la batteria di 4 contrapposta a quella di 6 sarà di $^2/_3$ di quest'ultima, cioè inferiore di $^1/_3$. Ora siccome $^1/_3$ è maggiore di $^1/_4$, vediamo che la potenzialità totale sarà inferiore in quel partito che sarà montato con batterie di 4 pezzi. Senza contare anche che gli 8 pezzi troveranno un osso più duro da rodere nella batteria di 6 pezzi, di quello che troveranno i 6 contro i 4 pezzi. Il che vuol dire che saranno più presto distrutte le batterie isolate di 4 pezzi, di quello che lo saranno quelle di 6, dando quindi agio alle batterie rimaste senza avversario d'appoggiare le altre che devono combattere i gruppi, e ristabilire l'equilibrio, e forse far traboccare la bilancia in loro favore. E quì si è supposto due avversari collo stesso numero di bocche a fuoco, mentre sappiamo di quanto siamo inferiori noi, rispetto alle altre potenze, sia come forza totale d'artiglieria, sia come numero dei pezzi nel corpo d'armata.

Nel mio articolo ho già detto come anche in Francia aumentino i fautori del ritorno alle batterie su 6 pezzi. Ultimamente ancora nel *Journal des Sciences Militaires* il capitano Rumilly in un articolo sull'aumento dell'artiglieria da campagna francese, ammette tre modi per risolvere il problema:

1° Creare all'atto della mobilitazione 12 nuove batterie su 4 pezzi (per corpo d'armata) portandone il numero a 140;
2° Portare subito a 138 il numero predetto formando nuove batterie su 4 pezzi. Scarta tutte e due queste soluzioni e viene al 3°. Ritornare alla batteria su 6 pezzi e 12 cassoni rendendo però più snodato, agile e pronto il rifornimento delle munizioni. A tal uopo propone un frazionamento di marcia analogo al tedesco, rifornimento facilmente conseguibile a condizione di ricorrere alla trazione meccanica, dappoichè i progressi dell'automobilismo permettono di costruire dei motori capaci di soddisfare alle condizioni del problema.

Per tutte le ragioni dette, la mia opinione sulla formazione della batteria rimane invariata, ed in questo sono d'accordo con molti, e ciò mi conforta. Un generale che fu un'illustrazione della nostra arma, e che ne coprì una delle più alte cariche, e che noi giovani (quando eravamo giovani) chiamavamo il *maestro* perchè tale era in tutto, principalmente per ciò che riguardava artiglieria e tiro, mi scriveva ultimamente: « ... in molte cose, fra cui quella importantissima « della costituzione della batteria su 6 pezzi, anzichè su 4, « mi trovo perfettamente d'accordo con lei » (1).

Come si vede sono onorato di una buona compagnia. Uno dei più distinti ufficiali superiori dell'arma (fautori della batteria di 4 pezzi) mi diceva: « Ma vedrà però che per ra- « gioni economiche, la batteria rimarrà su 6 pezzi ». Ma se così sarà, non ci sarà molto da rallegrarsene, perchè ciò andrà a scapito dell'ordinamento dell'arma e dell'aumento dei pezzi nel corpo d'armata.

E su questo aumento dei pezzi nel corpo d'armata, converrebbe insistere di più, perchè la nostra inferiorità sulle altre nazioni è troppo evidente perchè occorrano altre dimostrazioni. Ma, pur troppo, par che si voglia fare il contrario, se è vero quanto si dice, cioè che, accettato l'aumento, indispensabile, dell'artiglieria da montagna, ciò lo si voglia fare a scapito di quella da campagna. Ma è vero... che noi dobbiamo combattere, nei nostri terreni!

Non tutti ancora sono d' accordo sulla convenienza del tiro con alzo unico rispetto al tiro a serie. L' alzo unico però si fa sempre più strada ed aumenta il numero dei suoi fautori. Benchè gli esperimenti fatti quest'anno a Nettuno abbiano dato uno spazio battuto un po' minore, di quello avuto negli esperimenti del cannone da 75 A nell'anno 1904-905, pure rimane sempre che questo spazio si aggira sui 200 metri alle distanze intermedie, sempre con pallottole con forza viva di 12 chilogrammetri. Si propone di fare lo scalamento di un ettometro invece che di $^1/_2$. Sarebbe un mezzo termine abbastanza buono, ma che non eliminerebbe che in parte gli inconvenienti del continuo cambio d'alzo e di spoletta. Un mio egregio collega diceva che si potrebbero scalare gli alzi per sezione, e di un ettometro. Si eliminerebbero con ciò, è

(1) Il generale francese Langlois si dichiara pure nettamente favorevole alla batteria di 6 pezzi. Il generale Rohne dell'artiglieria tedesca ammette la superiorità della batteria di 6 pezzi su quella di 4 nel tiro per pezzo. Ora siccome quest'ordine di fuoco nel tiro d'efficacia è il normale, si deve conchiudere che anche il Rohne è per la batteria di 6 pezzi.

vero, gli inconvenienti già detti, ma si cadrebbe nell'altro grossissimo che il bersaglio sarebbe battuto solamente per un fronte uguale a quello di una sezione; a meno di passare al tiro a falciate per sezione, il che porterebbe però a questo che, se è battuto tutto il fronte, lo è insufficentemente e non contemporaneamente, a scapito dell'effetto morale sul bersaglio.

A mio parere dunque, converrebbe adottare l'alzo unico partendo dalla distanza inferiore della forcella.

Il tiro a serie però in certe circostanze s'impone, quali sarebbero per esempio quando si sia inquadrato il terreno, dove, naturalmente, la distanza di ogni punto la si è ottenuta con una larga forcella e dove non si conosce la distanza, nel senso longitudinale, del bersaglio comparso rispetto ad uno di questi punti. Oppure nel caso di bersaglio nascosto e di cui non si conosce che approssimativamente la distanza di esso dalla massa coprente, o dal punto indicato nella cui vicinanza si trovi il bersaglio.

In nessun caso però si faccia lo scalamento degli alzi di $^1/_2$ ettometro, bensì quello di 1 ettometro.

Mentre mi trovavo quest'anno a Nettuno, nacque un giorno una viva discussione (forse un po' troppo viva, da parte mia: ma gli egregi colleghi presenti mi hanno certo perdonato in vista della buona intenzione).

Si eseguiva il tiro a granata torpedine col cannone 906 contro pezzi corrazzati. Finito il tiro si andò al bersaglio per vederne gli effetti. Si trovò che la corrazza di un pezzo era stata perforata da un colpo, ed il cassone, pure colpito da un proietto, aveva avuto danni considerevoli (rotto la sala, una ruota ecc. ecc.). Io posi la domanda: Uno shrapnel a percussione avrebbe prodotto lo stesso effetto? Io dicevo di sì. E qui cominciò la discussione, al principio della quale, mi trovavo solo contro... la Scuola tutta; alla fine però vidi con piacere che avevo con me la grande maggioranza. L'importanza della domanda, e quindi della risposta, consisteva in ciò: se lo shrapnel a percussione, che ha lo stesso peso, la stessa traiettoria, la stessa forza viva, facesse lo stesso effetto della granata torpedine sul *materiale*, non occorrerebbe più il doppio munizionamento pel tiro contro bersagli ordinari, e sarebbero riservate le granate torpedini, solo per bersagli resistenti (muri, parapetti ecc.) adibendo ad esse uno od anche due cassoni. Volendo adoperare la granata torpedine contro batterie scudate, occorre che il munizionamento delle vetture sia metà e metà, anzi un po' superiore

quello delle granate torpedini, mescolando in tal modo il numero dei proietti da adoperare per le diverse specie di tiro. Così se per caso la batteria avesse dovuto eseguire diversi tiri contro bersaglio di fanteria o cavalleria, dopo una quarantina di colpi per pezzo dovrebbe passare al rifornimento, pure avendo ancora i cassoni colle granate.

Avendo il proietto unico nei cassoni, si sarebbe invece in caso di far fronte per molto tempo ad ogni evenienza di tiro. Il cassone del comandante la batteria sarebbe quello contenente le granate torpedini, quindi sempre in batteria, ed alla portata di tutti.

Il proietto che aveva colpito lo scudo del pezzo aveva fatto un foro perfettamente circolare, di diametro un po' più del doppio di quello del proietto stesso.

Io sostenevo che il proietto era scoppiato non all'atto dell'urto ma bensì dopo. Un egregio collega contradditore, per dimostrare che il proietto era scoppiato all'atto dell'urto portava per prova il diametro più grande del foro. E precisamente in ciò, a mio parere, sta la prova migliore che il proietto non era scoppiato nel momento dell'urto. Infatti se ciò fosse stato, si avrebbe avuto nella corrazza una rottura disuguale, con spigoli slabbrati, con fessure ecc. ecc., mentre il foro era perfettamente circolare e starei per dire collo spigolo quasi levigato. Il che prova che la maggiore grandezza del foro rispetto al diametro del proietto era dovuta non allo scoppio del proietto ma alla fusione prodotta dal grande calore di cui era provvisto il proietto, calore dovuto, naturalmente, ai gas nell'interno dell' anima, all' attrito dell'aria, all'urto contro la corrazza.

Lo shrapnel a percussione avrebbe prodotto lo stesso effetto? A mio parere evidentemente sì.

Ed ora vediamo il colpo che ha imbroccato il cassone. E qui le domande da farsi sono due:

1° data la grossezza e resistenza del cassone (dovuta non solo alla lamiera, ma allo strato di proietti incontrati in esso) il proietto sarebbe scoppiato dentro o dopo? Io sono del parere che sarebbe scoppiato nell'interno del cassone;

2° Scoppiando il proietto nell'interno del cassone, l'effetto sarebbe stato eguale tanto con uno shrapnel quanto con una granata torpedine?

E qui si presentano due casi: o l'urto e lo scoppio fanno scoppiare i proietti che sono contenuti nel cassone, oppure no. Se lo fanno scoppiare dato il numero considerevole di essi, l'effetto delle cariche interne e di quelle dei bossoli, sarà tale che poco o nulla verrà aggiunto alla differenza di carica

e d'esplosivo contenuti nella granata tarpedine e nello shrapnel. Mia convinzione è che se i proietti e le cariche scoppiano per effetto della granata torpedine, ciò succederà anche collo shrapnel, avendo questo la stessa forza d'urto della granata e sufficiente potenza esplosiva.

Se, invece i proietti e le cariche non scoppiano, allora certamente entrerà in azione la differenza di forza esplosiva dei due proietti per determinare un effetto di proiezione, nei proietti del cofano. Certamente questo effetto sarà immensamente superiore colla granata che collo shrapnel, ma tutti e due produrranno la morte dei tre serventi che sono dietro al cofano, forse dei due serventi che sono al pezzo, colpiti dai proietti proiettati: l'effetto sul materiale sarà grandissimo colla granata, ma ritengo che sia sufficiente anche quello dello shrapnel per mettere completamente fuori servizio il materiale; e questo è l'importante.

In ogni modo io non intendo affermare una cosa piuttosto che un'altra, ma intendo sostenere che il problema è così importante che non bastano delle induzioni per risolverlo, ma occorrono degli esperimenti.

In Danimarca (1) si fecero esperimenti nel 1903 ma non diedero risultati concludenti sotto questo rapporto. In Isvezia si ebbe a rilevare che le granate dirompenti che colpiscono gli scudi scoppiano dietro ad essi ferendo ordinariamente, colle loro scheggie un paio di serventi, mentre, in simili condizioni lo scoppio dello shrapnel avviene più oltre. I proietti che hanno colpito i cofani, scoppiarono nell'interno in mezzo alle granate dirompenti; nessuna di queste esplose. Uno shrapnel caduto sopra un cofano, esplose nell'interno, distrusse il cofano e divelse lo scudo. Quanto alle munizioni, di 20 proietti, 18 furono trovati per terra, sotto il cofano (erano tutte granate dirompenti), uno disgiunto dal bossolo, intatto, a 5 metri dalla vettura: un altro a 6 metri, era rotto, colla carica d'acido picrico allo scoperto, ma che non aveva preso fuoco.

Un altro cofano colpito da una granata dirompente che vi scoppiò dentro, ebbe maggiori danni che dallo shrapnel, ma anche qui nessun proietto, nessun cartoccio esplose.

Contro questi risultati ottenuti dall'artiglieria svedese, stanno quelli eseguiti in Germania al poligono di Jüterbog dove un cassone colpito da una granata dirompente saltò in aria; ed in Austria nelle prove eseguite nello Steinfeld un cassone fece la stessa fine.

(1) Vedi « Rivista d'artiglieria e genio » settembre 1906 pagina 445 e seguenti.

In generale le potenze hanno il doppio munizionamento: la Germania sola e la Russia hanno il proietto unico. Io credo che sarà indispensabile spingere gli studi e gli esperimenti per venire ad un resultato, studi ed esperimenti che si impongono ancora maggiormente, dopo i risultati contradditori avuti in Isvezia, Austria e Germania.

Noi, ultimi arrivati, nell'introduzione del materiale nuovo, si dovrebbe avere l'obbligo di risolvere il problema in modo esauriente, valendoci delle esperienze fatte delle altre artiglierie. Si sarebbe dovuto, cioè, studiare un proietto che anche sulle batterie scudate, producesse sufficienti effetti per mettere il materiale fuori servizio, e per la soluzione di così importante problema, vale la pena sacrificare qualche cassone. Mio ideale sarebbe che i cassoni che si accoppiano coi pezzi avessero un proietto unico per battere qualunque bersaglio, ed il cassone del comandante la batteria fosse carico di granate, torpedini per bersagli resistenti (1).

Il generale tedesco Rohne va ancora più in là. Egli trova che con due specie di proietti il rifornimento delle munizioni diventa molto difficile; e propone quindi che la granata torpedine sia esclusa dal munizionamento dei cannoni da campagna, dicendo che, contro bersagli coperti sono più che sufficienti le bocche da fuoco a tiro curvo. D'altra parte, egli dice, gli effettî alquanto maggiori che in confronto dello shrapnel, la granata è atta a produrre contro batterie munite di scudi, scoperte alla vista, non sono tali da giustificare, a mio parere, l'esistenza nel munizionamento d'un proietto speciale, che è cagione di una grande quantità di inconvenienti.

Ed io sottoscrivo a due mani a quanto dice l'illustre artigliere tedesco.

*
* *

Approfitto d'avere la penna in mano per trattare un'altra questione, quella cioè dei poligoni all'aperto; e pongo nettamente la domanda se veramente essi hanno risposto allo scopo per cui sono stati istituiti, e non esito a rispondere di no. E la ragione di ciò sta sempre nella gran differenza tra una questione trattata teoricamente, e l'attua-

(1) In quest'ordine d'idee sembrerebbe fosse arrivato anche l'Ispettorato da campagna. Infatti nell'ultima sua circolare sui problemi da studiare, indica quello sul modo di distribuire le granate torpedini, cioè se nei cofani cogli shrapnels, oppure in cassoni riparati, stabilendo che *la proporzione debba essere di* $^4/_5$ *di shrapnels ed* $^1/_5$ *di granate.* Ora se la granata dovesse servire per battere batterie scudate e bersagli resistenti, cioè più della metà dei bersagli in campagna, sarebbe perfettamente assurdo limitarne il munizionamento ad $^1/_5$.

zione pratica di essa. Il principio dei poligoni all'aperto è giustissimo, dirò anzi che si imponeva.

Il capitano Le Rond nel suo opuscolo l'ha trattata ampiamente e dirò anche esaurientemente. Ma a mio parere, credo che, da quanto almeno si può arguire da qualche suo esempio, dal lato pratico non abbia risolto il problema. Infatti, in un certo punto dice che un reggimento durante tutta una scuola di tiro ha pagato *30 lire* di danni. Ora, una delle due, o i Francesi sono tanto buoni, tanto patriotti da non far pagare danni, quando si tratta dell'esercito, oppure il terreno sul quale si eseguiva la scuola di tiro non era un terreno tattico di combattimento. Il brutto si è che quelle benedette 30 lire, hanno messo in apprensione i nostri comandanti di reggimento, perchè temevano che esse sarebbero state prese come termine di paragone. Quindi il pensiero costante, sia nelle autorità superiori che nei comandanti di reggimento fu puramente quello economico. E quando si hanno di queste apprensioni, qualunque principio teoricamente giusto, cade nella sua applicazione pratica, diventando dannoso anzichè utile.

Il tiro, attualmente, è diventato d'una facilità così infantile, che se può servire per l'istruzione della truppa diventa di importanza più che secondaria pei comandanti di batteria. Per questi invece è di importanza somma la parte tattica, la presa di posizione, la scelta dei bersagli che improvvisamente compaiono, od il cambiamento di tiro sui diversi bersagli, tenendo conto della situazione tattica del momento. Ora si può proprio dire che nei poligoni, all'aperto, così come son ora, ciò si possa ottenere, si possa attuare? Io ho fatto una piccola inchiesta per mio conto interpellando diversi ufficiali dei diversi reggimenti. Alla domanda loro rivolta come hanno eseguito il tiro nei loro poligoni, quasi tutti rispondevano che tutto era andato abbastanza bene: ma quando chiedevo loro come si era sviluppata la parte tattica e se si poteva sviluppare, quasi tutti, tolti due o tre, rispondevano: « Ma la parte tattica no! »Ed allora?

Qualche reggimento fa la scuola di tiro nel letto di un torrente, qualche altro in alta montagna e dove c'era un po' di vegetazione, per non recar danni, non si faceva presa di posizione, ma si portavano e si postavano i pezzi a braccia uno alla volta; prese di posizioni frontali; limitatissimo il cambio di obbiettivo, ed i bersagli sempre quelli e nelle stesse posizioni, ecc. ecc. ecc.

E ciò perchè, naturalmente, tutto è subordinato alla questione economica ed alla sicurezza. E di questa bene a ra-

gione si preoccupano i comandanti di reggimenti e questa preoccupazione e le responsabilità economiche sono le pastoie che impediscono a che i poligoni all'aperto raggiungono lo scopo a cui teoricamente dovrebbero mirare.

Il fatto poi che i reggimenti, sempre per ragioni economiche, devono recarsi al poligono nelle vicinanze della guarnigione, toglie ai soldati l'abitudine delle marcie che è forse l'istruzione più utile ed ai cavalli l'allenamento. Occorrerebbe quindi sempre per la miglior istruzione della truppa e degli ufficiali, che i reggimenti si recassero in poligoni all'aperto piuttosto distanti, che se li scambiassero fra di loro, e che continuamente variasse il terreno, in modo che tutti fossero addestrati alle varie condizioni tattiche in cui una batteria può trovarsi. Ma che questi poligoni siano scelti con criterio non economico, ma pratico di guerra, e nei quali ci possa essere ampia applicazione della parte tattica in senso razionale. Solo così potremo dire che l'aver abbandonato i soliti poligoni di tiro, ha portato un vero utile nell'istruzione delle batterie, potendo applicare nei poligoni all'aperto ciò che solo teoricamente si è imparato in guarnigione.

Qualcuno dirà che l'istruzione tattica si può sviluppare anche nelle guarnigioni. Pochi sono i reggimenti che si trovano in condizione di ciò fare, ed il mio ne è un esempio. O perchè i dintorni non si prestano, o per non recare dei danni alle proprietà, la scuola di posizione è quasi sempre artificiale, dove tutto si deve supporre, e più che di utile riesce di danno alla truppa, ma principalmente agli ufficiali.

*
* *

E diggià che sono su questo argomento delle scuole di tiro mi sia lecita una domanda: A che cosa servono, quale scopo hanno quegli avanzi medioevali che sono gli specchi di tiro? Se essi avevano una qualche ragione d'essere cogli antichi metodi di tiro, complessi, dove gli errori potevano essere relativamente facili e dove uno specchio poteva rispecchiare (mi si passi la ripetizione) fino a che punto giungeva la conoscenza del tiro del comandante la batteria, ciò non succede più ora. Ho già detto che il tiro attuale, come tiro, è ridotto ad una facilità infantile; sarà questione di apprezzamenti se era più conveniente adoperar la serie o l'alzo unico, la forcella di 1 ettometro o quella di 2 ecc.; ma queste cose facilmente e subito si delucidano nella conferenza (che dovrebbe essere una discussione e non una semplice esposizione ed un'arida critica) che si fa dopo il tiro, senza bisogno di fare degli specchi, nei quali, in fin dei conti

non si segnano che i comandi. Anche se in questi fosse successo qualche *lapsus linguae*, certamente nello specchio sarà corretto, ed al critico quindi non dirà nulla di nuovo.

E pensare che in molti reggimenti (non so se in tutti) si vogliono gli specchi anche del primo periodo. Mentre questo non dovrebbe essere altro che l'applicazione pura e semplice del servizio del pezzo coll'aggiunta del proietto, dovrebbe cioè essere un tiro disordinato, in cui il bersaglio dovrebbe avere solo importanza di *segno*, in cui si dovrebbe mostrare ai soldati quali sono le varie disposizioni delle truppe e dell'artiglieria, pure in pratica si fa sempre troppa confusione fra questo primo periodo ed il secondo.

Sarebbe quindi tempo di abolire anche tutti questi specchi che non possono dare una idea esatta del tiro e delle condizioni di terreno e climateriche nelle quali esso si è svolto.

Quindi, riassumendo, poligoni di tiro all'aperto, sì, ma dove in essi si possa ampiamente sviluppare la presa di posizione e la parte tattica; dove la questione economica passi in seconda linea; non molto vicini alle guarnigioni per completare l'istruzione del soldato e l'allenamento dei cavalli.

***

Ed ora è tempo di chiudere questa mia chiacchierata. Con essa non ho certamente avuto la pretesa di risolvere delle quistioni, ma di porle in luce, di discuterle e domandare che siano discusse. Il momento per l'artiglieria è grave. Risolto il problema del materiale si tratta di risolvere i problemi che ne sono connessi.

L'arma nostra sta attraversando una crisi. I malevoli dicono che ciò dipende da una crisi esistente nell'intelligenza degli ufficiali dell'arma. Contro queste sobillazioni dobbiamo rivoltarci. Gli ufficiali d'artiglieria sono sempre all'altezza dei tempi, all'altezza alla quale sono sempre stati, degni del passato dell'arma e delle tradizioni che ne formano la gloria. I nostri giovani ufficiali hanno un corredo di studi tali da farli stare alla pari di quelli di qualunque artiglieria estera; hanno un amor proprio, uno spirito di corpo, un'abnegazione da far loro risolvere tutti i ripieghi ai quali la nostra arma deve ricorrere.

In essi ho piena fiducia. Si facciano avanti, parlino, scrivano, discutano; così faranno un gran bene a sè stessi, al paese, ed all'arma di cui hanno l'onore di vestire la divisa.

Reggio Emilia, giugno 1907.

VITTORIO MOLINARI
capitano nel 15° artiglieria.

PUÒ L'ESERCITO EDUCARE?

I. — Educazione.

Qualità dell'educazione. — Quando noi *de visu* o per semplice lettura sappiamo che in un popolo sono spiccati i caratteri di fiducia e rispetto reciproco, di fiducia e rispetto alle leggi ed all'autorità, che non vi è casa di operaio per quanto povero che non sia tenuta con la massima pulizia e che non sia spesso adornata con cura di fiori; che non v'è cittadino che non conosca i principali fatti ed i più spiccati personaggi della storia del proprio paese e non li apprezzi e non li veneri; che non v'è uomo o donna, contadino od operaio, che non sappia leggere e scrivere e che di questa istruzione non si giovi in mille modi per accrescere il benessere individuale e sociale presente e futuro; quando noi leggiamo che centinaia di migliaia di dimostranti, dopo aver percorsa la città nel massimo ordine, vestiti degli abiti più belli, si sono raccolti in vari locali e quivi hanno discusso ordinatamente di un ideale a cui dirigere i loro sforzi, senza che l'enunciazione di tale ideale abbia dato a credere che esso debba o possa trovarsi in opposizione col principio nazionale, coll'idea fondamentale di Patria, noi diciamo che quel popolo, oltre ad essere civile, è educato.

Quando invece i grandi lavori sul Nilo o la scoperta di tombe arcaiche ci richiamano alla mente quelle enormi masse di popolazioni che lavorarono, combatterono, morirono anonimamente pei loro Faraoni; o le cronache ultime dei giornali ci narrano delle lotte sanguinose fra cristiani ortodossi e mussulmani in Albania e Macedonia, o di quelle più sanguinose fra Armeni e Tartari nel Caucaso e fra cristiani ed ebrei, fra contadini e signori, fra rivoluzionari e reazionari in tutta la Russia, noi diciamo che i primi, pur avendo avuto una gran civiltà non erano educati, e che i secondi ed i terzi, se forse sono civili, certo ed assolutatamente non sono educati; e pensiamo che per il non essere educati quelli furono incapaci di un vero progresso simile a quello dei Romani e dei Greci, e che questi ne sono incapaci e lo saranno per molto tempo ancora.

In altri termini, colla parola *educato* noi definiamo l'omogeneità di un popolo, non quella che nasce dalla com-

pressione, ma quella che deriva dall'evoluzione, dal perfezionamento fisico intellettuale e morale di ogni singolo individuo di questo popolo, per mezzo del quale perfezionamento singolo esso popolo sente d'avere un ideale collettivo da raggiungere, una volontà collettiva di raggiungerlo, una forza, una energia collettiva da adoperare per raggiungerlo; e per *educazione* quindi i mezzi diretti od indiretti, naturali od artificiali, incoscienti o coscienti, più questi che quelli, i quali per le vie fisiche, intellettuali e morali dei singoli, hanno condotto o possono condurre un popolo a questo punto.

E l'educazione intesa in questo modo come perfezionamento dell'individuo per le vie fisiche, intellettuali, morali, quale cioè la praticano gli Inglesi e gli Americani nei rispettivi loro collegi ed università, e quale gli scienziati italiani (Mosso, Todaro) (1) vorrebbero fosse adottata anche in Italia, è precisamente quella che applicavano i Greci nei ginnasi ed i Romani nelle palestre e che questi ultimi enunciavano col motto « *mens sana in corpore sano* ».

Per il Greco tutto concorreva alla vita umana: bellezza e forza, mente e corpo, musica, pittura, scultura, ginnastica, politica, etica, armi, commercio, economia, ricchezza, tutto era filosofia e la filosofia era l'uomo.

La religione cristiana ha infranto quest'armonia.

Il dualismo fra l'anima ed il corpo, fra Dio ed il Diavolo, ha portato allo smembramento dell'uomo. E per tutto il medio evo le varie parti di esso hanno vissuto più o meno apertamente, più o meno legalmente, ma sempre separatamente di vita propria.

Solo qualche genio ne ha divinata e tentata l'unione: Dante, Vinci, Michelangelo.

Ora la scienza sostituitasi alla filosofia le riunisce e grida *eureka* e noi meravigliati guardiamo gli altri popoli che hanno da tempo applicato quello spirito dell'antichità che noi, così studiosi delle forme classiche, non abbiamo saputo indovinare.

Importanza dell'educazione. — Ma l'educazione così intesa è veramente importante?

Tutti i popoli civili hanno avuto origine da popoli selvaggi. Un'evoluzione lenta ha modificato la loro primitiva struttura. Nuove relazioni sono sorte fra i componenti e con esse nuovi sentimenti, quali l'altruismo; nuove idee, quali il culto dell'arte, della scienza, una nuova vita, insomma,

(1) Nuova Antologia, 15 gennaio-1 febbraio 1906.

quella vita che noi distinguiamo col nome di vita civile, maniera di vivere civile o civiltà.

Questa evoluzione ha su per giù agito su tutti quei popoli che, anticamente selvaggi o quasi, vivevano isolati, e coi contatti sporadici o duraturi, colle sovrapposizioni, ha generalizzato, cioè reso comuni a parecchi di essi, i sentimenti, le idee, i bisogni di cui sopra, talchè oggi non ci meravigliamo di notare e gustare quasi le stesse bellezze in Dante e in Shakespeare, in Wagner ed in Verdi, di sapere che Parigi, Berlino, Londra hanno molto di comune, di leggere che Marconi e Tesla studiarono gli stessi problemi, di vedere infine un americano e un tedesco vivere allo stesso modo.

Però tale evoluzione non ha agito ugualmente e colla stessa intensità su tutti i componenti dei vari popoli.

In alcuni, mentre una parte degli individui si evolveva, l'altra rimaneva ancora selvaggia; in altri, se tutti si civilizzarono, non tutti però sentirono nello stesso modo e nell'uguale misura i nuovi bisogni, e quindi non tutti si sentono legati colla stessa potenza d'interesse e perciò colla stessa capacità di sagrifizio ai nuovi modi di vivere che quei bisogni soddisfano; in altri infine l'evoluzione, forse perchè più lenta, continua e quindi più penetrante, si estese a tutti; sì che noi li vediamo oggi avanzarsi per la faticosa via della lotta internazionale con quella elasticità di movimenti, con quella sicurezza di direzione con cui il treno automobile di quel comandante francese procedette liberamente per le vie della capitale di Francia durante le prove che se ne fecero l'anno scorso se non erro, ben differente dai comuni convogli nei quali la locomotiva, per trascinarsi dietro tanta massa inerte di carri, deve essere costretta fra rotaie rigide e sicure.

Di qui la differenza fra civiltà e civiltà, fra popolo russo, spagnuolo e tedesco.

Ma essa evoluzione, nello stesso modo che ha agito estensivamente dovrà più o meno presto agire anche intensivamente, perchè in ciò sta il progresso umano, la civiltà umana, il fine della vita.

E poichè nei rivolgimenti che immancabilmente avverranno in quest'ultima parte del cammino evolutivo il minor male, se non il maggior bene, sarà per quei popoli i quali avranno già perfezionato per proprio conto questa intima omogeneità dei loro elementi, ne viene l'importanza massima dell'educazione intesa in questo senso per quelli che, non favoriti come altri da un corrispondente processo sto-

rico omogeneizzatore, debbono supplirvi collo studio e coll'arte.

FINE, MEZZI E METODO DELL'EDUCAZIONE. — Se l'uomo non fosse il risultato di quel complesso di azioni e di reazioni fisico-intellettuali-morali che la psicologia si studia di rivelarci; se il suo modo di sentire, di pensare e quindi di agire non fosse la conseguenza diretta e cumulativa del modo di comportarsi di tutti i suoi sensi in seguito ad una serie continua di stimoli interni ed esterni ripetuti in una o più direzioni; se nelle fibre dei suoi muscoli, nella materia grigia dei suoi nervi e dei suoi centri nervosi, non permanessero profondissime, inattive, ma pronte alla riscossa, le traccie delle attitudini ed abitudini già contratte dalle generazioni da cui discende nelle speciali condizioni di modo, tempo e luogo in cui hanno vissuto, ed a lui lasciate in eredità atavica; se infine tutto questo complesso di elementi di vita non venisse ora per ora, minuto per minuto, aumentato, complicato, associato o dissociato dalle influenze svariatissime dell'ambiente in cui egli nasce, cresce e vive, l'educazione non sarebbe tanto difficil cosa.

Se potessimo tracciare il profilo della coscienza di un individuo, noi vedremmo un complesso di tanti strati di diverso colore, di differente vitalità, di diversa solidità sovrapposti in modo vario, solcati trasversalmente da spaccature e tratto tratto rischiarati da lampi di luce.

Gli infimi, oscuri, solidi, privi di vita, sono i più antichi, i preistorici, i feroci, quelli dell'uomo primitivo materiale egoista impulsivo che non ha riguardo per la vita umana; i quali strati non funzionano più, ma non sono distrutti.

Gli altri che mano a mano vengono ad accumularsi sopra questi, sempre più chiari, sempre più vivi, sempre più mobili, sono quelli prodotti via via dal succedersi delle varie generazioni nei corrispondenti ambienti.

Gli ultimi, mobilissimi, solcati da lampi simili quasi a lave rosseggianti sono quelli prodotti dalla vita stessa dell'individuo; ed i lampi sono precisamente tutte le reazioni dell'individuo alle influenze d'ambiente di cui ho parlato.

Se l'individuo ha organi normali, se la sua ricettività è in relazione all'azione dell'ambiente, a poco a poco anche gli strati superiori si fermeranno, si consolideranno: i lampi si faranno meno frequenti, meno intensi, finchè cesseranno fondendosi in una luce serena.

Avremo in questo caso una vita normale, un uomo normale.

Se l'individuo non ha tutti gli organi normali, od ha

troppo profonde le spaccature longitudinali (degenerato) od ha una debole soprastruttura di strati (ignorante), un lampo, dovuto ad attriti coll'ambiente, ad influenze nuove, che vibri più intensamente degli altri attraverserà le spaccature o la spaccatura longitudinale ed arriverà a dar vita agli strati inferiori.

Uno scoppio si pronuncierà, un rovesciamento e si avrà il delitto, la delinquenza.

« Misdea uccide. Poco dopo succedono nell'esercito varie « minaccie e tentativi di omicidii verso superiori. Fuori « dell'esercito una giovinetta impugna il revolver contro il « suo professore pronunziando il nome di Misdea. Perchè?

« Per coloro che hanno nel fondo del carattere latente « l'elemento criminale rimasto fino allora inattivo per man- « canza d'iniziativa, lo scoppiare di un delitto è un'aura cri- « minosa, una evocazione di quell'elemento criminale, una « spinta alla sua estrinsecazione, alla sua affermazione.

« Un soldato è stato maltrattato, punito dal suo superiore; « tace, sopporta fino a che dimentica il dolore, la rabbia « della punizione sofferta. Se subito gli viene un'idea cri- « minosa, questa si nasconde presto nella tranquillità ge- « nerale. È troppo ch'egli incominci un atto che rompe il « silenzio di molti che trovansi nello stesso caso.

« Ma se invece uno più feroce, più pronto all'azione, rompe « la rassegnazione generale, ecco che avviene la comunica- « bilità dello scoppio.

« Nè vale la paura del castigo sia pur questo la morte; « tanto è vero che spesso al crimine succede il suicidio ». (Sergi - Educazione del carattere).

Per tanto l'educazione, quest'arte di rendere omogenei i singoli, ha, precisamente per la sua difficoltà, fine, mezzi e metodo ben definiti che sono ampiamente illustrati e nettamente indicati dagli scienziati sociologi, psicologi e pedagogisti.

Nel modo stesso per cui il progresso tende a sostituire nella società forme di vita più evolute a quelle preesistenti, abolendo od abbandonando tutto ciò che è barbaro, ignorante, egoistico, per l'acquisto dell'opposto, l'educazione deve soffocare nell'individuo gli strati infimi atavici, feroci, sviluppando e consolidando gli altri sovrapposti, specialmente i superiori, che sono appunto quelli l'azione dei quali è più consona alla civiltà del momento. Per ottener ciò deve reagire in tutti i modi e con tutti i mezzi contro gli stimoli dannosi, interni ed esterni, che possano comunque ritardare od impedire questo consolidamento; e nel tempo

stesso suscitare nell'individuo un'attitudine propria a reagire in ogni occasione contro tali stimoli, perchè tale consolidamento degli strati superiori sia reso possibile e duraturo, così da costituire e mantenere un equilibrio costante fra la coscienza dell'individuo e l'ambiente in cui è chiamato a vivere.

In altre parole l'educazione deve sviluppare nei singoli la volontà coi suoi elementi costitutivi di conoscenza, discernimento e forza morale, e formare di conseguenza dei caratteri, i quali altro non sono in ultima analisi che « volontà organizzate » (1) o meglio « atti volontari ripetuti in « una stessa direzione con eguale tenacità in tutte le con« tingenze delle vita » (2).

« Il carattere formato è una forza, un'energia attiva la« tente, la quale si spiega nella condotta nelle varie circo« stanze della vita individuale, ed esprime una notevole re« sistenza nelle varie lotte che l'individuo ha cogli impulsi « e le influenze ». (Sergi - op. cit.).

« La forza dell'Impero Inglese, scrive il James (3), giace « nella forza del carattere di ogni singolo Inglese preso « ognuno per sè ».

Principali mezzi per formare questi caratteri sono:

1° Educatori che abbiano carattere, che sappiano cioè a loro volta reagire contro le impazienze e simpatie proprie; che conoscano bene la psicologia e siano nel tempo stesso geniali applicatori delle leggi di essa, poichè la psicologia è una scienza e l'educare è un'arte « nè mai avvenne, scrive « il James, che la scienza della logica abbia fatto per « sè ragionar bene un uomo »; che siano sinceri « perchè « la gioventù ama la schiettezza ed allora ha fiducia nel « suo educatore, quando lo vede franco ed equanime » (4); che abbiano una forte dose d'iniziativa e sappiano farsi amare;

2° Allievi normali, separati da tutti quelli che per anormalità incipienti od avanzate possono più che ricevere beneficio dall'unione cogli altri, comunicare a questi i danni provenienti dalla instabilità della loro psiche;

3° Notizie ampie ed esatte sugli allievi da compilarsi su appositi moduli (tabelle psico-morali) per cura delle famiglie o di chi per esse, comprendenti tutte le particolarità della esplicazione della psiche dell'individuo, comin-

(1) Sergi. — « Educazione del carattere ».
(2) Stuard Mill. — « L'Utilitarismo ».
(3) W. James. — « Gli ideali della vita ».
(4) Spencer. — « Educazione fisica intellettuale morale ».

ciando dalla più tenera infanzia, e da consegnarsi agli educatori;

4° Ambiente *vario*, che permetta colla molteplicità delle sensazioni l'acquisto delle cognizioni, cioè la conoscenza, ed il confronto, il ragionamento cioè ed il discernimento; *simpatico*, nel quale l'allievo trovi una certa corrispondenza con quello in cui è nato, cresciuto, e nel quale è chiamato a vivere; *confidenziale*, che non arresti od inceppi la spontanea esplicazione delle reazioni naturali; *libero*, che permetta l'esplicazione di quelle azioni, le quali, anche se un po' vivaci, sono sempre la conseguenza ingenua del desiderio intimo di imparare; *tranquillo*, che soffochi gli stimoli interni dannosi assorbendoli nella calma generale; *puro*, infine, cioè immune da ogni possibile richiamo od appoggio a stimoli dannosi;

5° Comunanza, vita in comune non soverchiamente prolungata.

Il metodo è quello che lo Spencer nel suo libro *Educazione intellettuale, morale, fisica*, chiama, parlando dei fanciulli, metodo naturale.

La natura è progressiva, poichè essa non isforza la comprensività dell' individuo, ma gli lascia assorbire quello che egli viene gradatamente a comprendere; è continua nelle sue manifestazioni, perchè se oggi mi brucio un dito toccando una brace, mi brucerò domani e dopodomani ancora: è giusta, perchè il dolore che io provo è in ragione diretta della vividità della brace, e se questa domani sarà meno vivida, io e chiunque altro la tocchi, proveremo un dolore minore; è calma, perchè, se la brace mi scotta, al dolore della scottatura non aggiunge i rimproveri od i castighi che sono soliti aggiungervi i genitori ed i maestri a sfogo del timore provato; è buona, perchè non impedisce l'azione mia per fastidio ch'io possa arrecarle, nè l'arresta prima ch' io l'abbia compiuta; infine è pratica, perchè non si perde in chiacchiere, ma nell'atto in cui scotta richiama la mia attenzione su tutto quanto circonda la mia azione, mano, fuoco, camera, dolore ecc. e mi fa pensare, ragionare, ricordare ed agire.

Se per timore che io mi bruci, appena allungo la mano verso il fuoco, cioè appena faccio un atto per soddisfare al bisogno di curiosità che è la fonte del sapere, il padre o la madre me lo impediscono, io sento una reazione contro questo impedimento che mi priva della soddisfazione di imparare, che mi ferma prima ch' io abbia agito; e questa reazione è precisamente un sentimento di umiliazione, di in-

giustizia, quello stesso che proviamo noi ufficiali quando, per prevenire le mancanze, ci si toglie una concessione o si menoma un diritto; e questo sentimento aumenta se dopo essermi scottato, mio padre, non fosse che per dare sfogo in qualche modo al timore ed al dispiacere provati, mi rimprovera o mi punisce; aumenta ancora se l'arresto nella mia azione, o la punizione susseguente sono variabili o contraddittori.

Mai un'interruzione, perchè questa sospende quel lavoro di consolidamento degli ultimi strati mobili della coscienza, lascia libere le energie individuali e queste, non più incanalate, possono in parte contrariare l'opera compiuta fino allora e far recedere nel cammino percorso; mai una dissonanza fra ciò che si dice o si vuole coll'azione e coll'ambiente, perchè questa porta al dubbio ed allo scetticismo; mai violenza o parvenza di violenza poichè essa, oltre ad impedire le reazioni naturali, provoca la ostilità, l'impenetrabilità dell'educando e quella di coloro che gli sono legati per varie relazioni; mai porre innanzi all'individuo da educare racconti, fatti, situazioni che possano in qualche modo suscitare, rafforzare stimoli dannosi alla formazione del carattere e dar vita comunque agli strati inferiori od infimi, differendo od arrestando il processo di consolidamento dei superiori; ma invece è sempre l'opposto.

« Per la legge della transitorietà degli istinti si ha che « certi impulsi sono più forti in determinati momenti. Se « in quei momenti si soggiace a certi sentimenti si procede « ad un innesto, pel quale si acquistano certe abitudini mo« rali che poi divengono stabili ». (James).

II. — Può l'esercito educare?

Il dottor Luigi Scarano, trattando della qualità del contingente annuale di leva, scrive: (1)

« Dall'altra parte avanzano e s'impongono talune manifesta« zioni sociali, che inquinano in misura crescente le reclute « delle nuove classi di leva come a dire il deplorato aumento « della delinquenza soprattutto fra i minorenni, e l'aumento « impressionante delle malattie mentali (pag. 212).

« Per ciò che riflette l'andamento della delinquenza, l'auto« rità giudiziaria nei suoi resoconti annuali è concorde a far « notare che pur troppo essa in Italia presenta niente meno « che un aumento del 50 per cento... In questa spaventosa fio-

(1) « Rivista militare italiana », 16 febbraio 1905 « L'ufficiale per la istruzione e l'educazione del soldato ».

« ritura della delinquenza è di particolare importanza per la « famiglia militare l'aumento della delinquenza dei mino- « renni... La proporzione dei minorenni che hanno precedenti « giudiziari oscilla pei maschi dal 15 al 18 per cento, e di essi « il maggior numero si era reso colpevole di reati comuni « (pag. 222).

« Quanto all'aumento delle malattie mentali, basti consi- « derare che in uno degli ultimi congressi freniatrici tenutosi « in Italia, fu riconosciuto che presso di noi il numero dei soli « pazzi ricoverati dal 1874 al 1898 è quasi triplicato, ed il ca- « rico delle provincie pel mantenimento dei pazzi poveri è « salito da 4 a 15 milioni di lire, e si calcola che tra un ven- « tennio si raggiungerà la cifra di 60,000 ricoverati e la « spesa di 30 milioni per le provincie (pag. 222).

« E che dire di quell'altra sorgente di cause inficianti la « validità fisica e morale che è la lotta acuta per la vita, per « la quale di sovente vediamo il giovane già a vent'anni pre- « cocemente logoro perchè precocemente ad essa iniziato?

« Ora è egli mai possibile immaginare che il contingente « di leva nato e cresciuto nelle ora dette condizioni... possa « arrivare alle armi immune da ogni lue? »

Nè maggiore è la possibilità per l'esercito di fruire di quelle notizie sugli allievi che abbiamo visto formare un mezzo prin- cipalissimo di educazione tanto più importante trattandosi di « una folla » come il dottor Consiglio definisce (1) la risul- tante del contingente annuale di leva.

Bastano e la risposta data dal ministro della guerra il 10 giugno 1904 al senatore Cardarelli che lo interpellava sulla necessità di adottare pel coscritto di leva un modulo che ac- cogliesse tutti i precedenti anamnestici dei parenti anche lontani dell'inscritto, che cioè, esso ministro « non si dissi- « mulava le gravissime difficoltà cui si andrebbe incontro per « l'applicazione di tale sistema, come a dire l'esagerazione e « la simulazione di malattie, la dissimulazione di altre, la « lentezza straordinaria delle operazioni di reclutamento, ecc. « ecc. », e le osservazioni che il dottor Consiglio fa circa l'at- tendibilità degli atti di notorietà e delle dichiarazioni dei medici borghesi compilati a scopo militare, per comprendere quali insormontabili ostacoli si opporrebbero all'adozione per tutti gl'inscritti di leva di quel modulo informativo ben più ampio che col nome di cartella biografica psico-morale, il Sergi propugna come necessaria alle scuole educative; tanto più insormontabili in quanto che una gran parte degli indi-

(1) Art cit., pag. 8.

vidui del contingente di leva non sa nè può sapere come e per virtù di chi sia giunta all'età della coscrizione; e proprio per questa gran parte di individui dovrebbe tale cartella maggiormente servire.

Che dire poi della simpatia, della libertà, della tranquillità, dell'immunità da stimoli dannosi dell'ambiente militare?

Senza tener soverchio conto o temer troppo delle esagerazioni aprioristiche degli antimilitaristi di convinzione, maniera, od interesse, è un fatto indiscutibile che, vuoi per lo spirito militare ribassato direttamente per l'estendersi dello spirito democratico (1), per l'importanza maggiore assunta dalla vita umana, per l'aumentato e diffuso benessere economico, ed indirettamente in seguito al dilagare « di tutte le « teorie pacifiste e di tutti gli inni in prò del disarmo » (2) per quanto in sostanza inutili (3); vuoi per l'aspetto quasi religioso che assume l'apostolato socialista della pace tanto più sensibile per noi cosmopoliti d'indole (4), emigratori per necessità e privi di vere credenze religiose, vuoi infine per l'intervento pur troppo frequente dell'esercito nelle lotte economiche « les sacrifices imposés par le nouveau sistème qui ont atteint « des proportions autrefois réputées impossibles » sono considerati dalla società colla diffidenza ed ostilità con cui si guarda ad un male da sfuggirsi o da diminuirsi ad ogni modo, e sono accettati per pura necessità e per forza esteriore dal cittadino, il quale vi si sobbarca con quel quietismo, con quell'indifferentismo, con quello scetticismo (4) bonaccione che rivela e la sua secolare « poca simpatia e poca fiducia verso « quelle forze collettive destinate a sorreggerlo ed a gui« darlo » (4) e la sua non meno secolare rassegnazione.

Il compito specialissimo dell'esercito, la necessità della correttezza delle forme in ogni circostanza, la stessa importanza e delicatezza dei mezzi di cui dispone e delle missioni che gli sono volta a volta affidate, tolgono fin da principio all'ambiente i caratteri di confidenza e di libertà ed agli ufficiali la possibilità di valersi nella loro azione del metodo naturale dello Spencer. Il bisogno di far presto, di far tutto, di far bene in breve tempo quello che il Marselli dipingeva

(1) « d'autre part avec l'adoucissement des moeurs les hommes se sont de plus révoltés contre les souffrances, les monstruosités... de la guerre. Le développement de la presse et le progrès des idées démocratiques... » (I Novicow. Les luttes entre sociétés humaines p. 688).

(2) « Istituzioni militari odierne ed il loro avvenire », pag. 89.

(3) « cependant il faut le reconnaitre, helas! toute cette propagande des amis de la paix n'a produit jusqu'à present des resultats bien minimes », (Novicow, pag. 691).

(4) « Attorno al problema militare », opuscolo. — L. GHERSI, p. 11.

« metter mano alle pompe, agli stantuffi, alle caldaie, ai vo-
« lanti, agli acidi ed ai fili » (1), ed il quale non che sparire aumenterà col diminuire della ferma come aumentò dall'85 ad oggi; il continuo inevitabile contrasto fra ciò che impone lo scopo ultimo e ciò che richiede il momento presente; l'infinito campo a cui si estende l'azione militare e la mancanza di modi sicuri per provare le capacità e le responsabilità fisiche intellettuali, morali; il bisogno di sopraccaricare il cervello per sostituire intelligenti argomentazioni al fatto vero, al caso pratico che non si verificano; la rapidità della decisione, la stessa vibrazione del comando e lo scatto dell'esecuzione ecc., ecc., tolgono ogni possibile tranquillità all'ambiente e dànno ai quadri i più spiccati caratteri della nervosità, ed alla massa gregaria quei sentimenti di incertezza, di confusione, di urti e contro urti intimi, i quali, se per alcuni esplodono in ribellioni più o meno appariscenti, per la maggioranza ribadiscono l'apatia, la sfiducia naturali nostre; e nella quiete grigia che ne risulta, se rendono forse più facile l'uniformismo, impediscono sicuramente qualsiasi principio di vera educazione.

Che dire poi delle continue interruzioni che i distaccamenti più disparati ma sempre più frequenti e sempre più necessari recano ad ogni piè sospinto all'esplicazione normale dei metodi coi quali ogni educatore traduce in atto le proprie genialità di applicatore dell'arte di educare, e per conseguenza al regolare processo di solidificazione degli strati utili della coscienza degli individui?

Che dire infine dell'influenza infesta ad ogni processo educativo che i frequenti servizi di guardia ai luoghi di pena e di picchetto, sia pure d'onore, ai tribunali esercitano sulla psiche del soldato?

A parte l'ozio dei corpi di guardia, ozio che può verificarsi anche in altri momenti della vita militare, è certo che a somiglianza degli ambienti degli ospedali, che sarebbero miasmatici e pericolosi di infezioni, se una cura antisettica costante non vi distruggesse i germi patogeni, anche gli ambienti delle carceri e dei tribunali sono pregni di influenze perniciose, le quali tanto più sono dannose in quanto, non solo non trovano ostacolo di qualsiasi, per quanto semplice, adatta profilassi, ma anzi hanno nell'ozio, nella stanchezza fisico-morale degli individui che vi si trovano comandati di servizio, lungi dal sano ambiente militare e dall'occhio vigile dei superiori, un mezzo facile per venire in contatto colle tendenze

(1) Vita del reggimento.

peggiori e neppur sempre molto profonde della coscienza dell'individuo.

Chi può numerare i cattivi indirizzi di coscienza che attraverso ad un momento di abbandono morale fra due stimoli dannosi, opposti di direzione, ma di identica natura, si possono saldare nella coscienza di un soldato il quale per lungo tempo, in occasione di un dibattimento, abbia sentito discutere e ridurre ai minimi termini della colpabilità un reato, ed abbia visto, quasi a conferma delle parole, il modo cortese con cui l'imputato è trattato dagli avvocati e dai magistrati stessi, senza che poi ad esso assente la salutare impressione della sentenza finale riveli e cancelli tutto ciò che nel dibattimento fu effetto di convenzionalismo di difesa e di formalità procedurale per lasciar viva solo la sostanza del reato marchiato dalla sentenza?

Chi può assicurare che alle perturbazioni psichiche che si rivelano a preferenza fra i reali carabinieri sia totalmente estranea la loro frequente partecipazione all'ambiente mefitico dei tribunali?

Se dunque, non come vuole l'Angiolella ed altri, che cioè l'ambiente militare abbia nel suo seno e corrispondentemente allo scopo cui tende (la guerra) ai mezzi che adopera (le armi) stimoli tali superiori e diversi dall'ambiente civile da originare una speciale criminalità militare, ma nel senso ben differente che io ho tentato di porre in rilievo, esiste un contrasto, se non una negazione assoluta, fra la maggior parte dei mezzi riconosciuti necessarî per ottenere un'educazione vera, intera, sociale, e quelli di cui l'esercito dispone; e se questo contrasto, appunto perchè dovuto agli elementi che lo formano, non può essere tolto; non tenendo conto della limitata durabilità delle impressioni e della transitorietà delle più recenti abitudini di coscienza, pure ammettendo, contrariamente all'opinione di alcuni (1), la possibilità di avere in tutti o nella maggioranza degli ufficiali futuri tanti veri e completi educatori, e pur considerando il soldato sotto il punto di vista educativo più favorevole, cioè come « un bam« bino grande e grosso » (2), che cosa si può onestamente rispondere alla domanda che forma il perno di questa oramai lunga chiacchierata?

(1) « Quanto migliore è il pedagogo — cioè l'uomo che sa meglio edu« care la gioventù — e tanto meno rassomiglia al tipo di un ardito ma« rinaio.. , mentre è propriamente questo tipo che il giovane deve cer« care di imitare ». — (« Questioni di tattica navale », MAKAROFF, pagina 115)

Vedi MARSELLI « Vita del reggimento ».

(2) Dottor CONSIGLIO, art. cit.

Altra volta, riunitesi appena in nazione le sparse membra d'Italia, impellendo il bisogno di fare gl'Italiani, di avvicinare le varie classi sociali separate e discordi per lunga tradizione di governo, di insegnare a leggere ed a scrivere alla grande maggioranza, di scuotere il popolo dall'inerzia morale e spingerlo alla fratellanza, al soccorso reciproco, di inculcare il rispetto alle leggi ecc. ecc., si dovette ricorrere all'esercito, unico istrumento, in tanto scoppiare di desiderî affannosi e di avidità di lucro, rimasto saldo a disposizione degli uomini assunti agli oneri del governo della cosa pubblica. E poichè l'esercito, sostenuto dalla coscienza dei sagrifizî compiuti e più dall'affetto di cui si sentiva circondato, affetto che riscaldava potentemente il cuore dei suoi membri, vi si accinse con ardore ed insegnò a forza la lingua italiana, divenne il crogiuolo forzato di fusione, la scuola elementare obbligatoria, e si trasformò volta a volta in monatto, muratore, barcaiolo, guardia di pubblica sicurezza, carabiniere, si credette che esso potesse anche educare, che esso cioè potesse e dovesse sostituirsi alla famiglia, alla scuola.

Oggi però in cui le onde tempestose hanno urlato intorno a noi, hanno flagellato lo scoglio su cui ci siamo via via ristretti per quanto fermi e dignitosi all'aspetto, hanno colpito i nostri volti con spruzzi amari, mentre il vento della bufera ci agghiacciava il cuore senza che là, nel tempio della nazione, l'anima di questa scattasse a pronunciare ardita e fremente qualcosa che si elevasse sopra la solita elemosina di frasi stereotipate, oggi il nostro pensiero acuito dalle necessità della lotta, illuminato nelle nuove esigenze dello studio, dinanzi alla disamina obbiettiva dei fatti risponde decisamente: no, l'esercito non può educare nel significato che io ho dimostrato competere a questa parola: l'esercito cioè non può sostituirsi alla famiglia, alla scuola, alla vita.

Che fare allora?

Ritornare all'antico? Lasciar correre l'acqua per la sua china?

Impossibile il solo pensarlo.

Ci limiteremo a circoscrivere la nostra attività alla istruzione tecnica, lasciando cadere qua e là indirettamente, distrattamente per caso o per carità dei semi di educazione perchè fruttifichino poi?

Niente di questo.

Che noi non possiamo educare interamente è necessario sia proclamato ben alto perchè la nazione si scuota, perchè non creda, poichè ci siamo noi, di poter fare a meno dell'educazione della scuola, non fosse che per quel desiderio di equi-

voco in cui talora si compiace l'inerzia italiana: perchè non si imputino a manchevolezza nostra l'ingrossarsi delle file dei partiti avversi alle istituzioni, i sussulti dei malcontenti, gli schiamazzi degli inscritti od il contegno teppistico dei dimostranti; perchè i pacifisti o gli antimilitaristi scientifici non trovino nel compito educativo da noi non espletato le premesse alle loro partigiane deduzioni, o gli antimilitaristi pratici, per così dire, non trovino in una parte di esso compito (conferenze agrarie) una lieve ragione di essere ed una scusa all'esistenza nostra; perchè infine non si sciupino energie tanto necessarie per lo spinoso cammino della diritta via in un labirinto di vie traverse, e non si intorbidi più oltre di incertezze, di transazioni, di debolezze, di viltà, di popolarità, lo specchio della nostra vita militare, che deve essere del più puro, del più terso, del più limpido, del più duro cristallo. Ma che noi non si voglia concorrere all'educazione che altri organi debbono impartire ai cittadini; che noi non si sappia valerci di alcune condizioni favorevoli che abbiamo sotto mano per togliere gli animi ingenui del nostro popolo da quella primitività, da quella passività in cui si trovano; che noi non si debba aumentare quel sentimento di infinita bontà che vediamo giornalmente esistere al fondo degli animi dei soldati e con esso elevare qualche piccola barriera alla loro naturale impulsività, neppure.

« Se nei reggimenti il pedagogo è da scartarsi, ed è da « scartarsi il prete... l'ufficiale può e deve diventare il sacer- « dote della patria, l'apostolo del dovere... », (Marselli, « Vita del reggimento », pag. 177).

Noi non abbiamo tutti i mezzi per educare, epperò noi non dobbiamo essere pedagoghi.

Ma fra i pochi e monchi che sono alla nostra portata, uno ne possediamo altissimo, completo, capace per sè solo di dare, secondo l'espressione del James, « senso ad un'intera vita » l'Ideale. Esso è la nostra vita, il faro della nostra via, il sangue ed il cuore dell'esercito, e da esso noi possiamo trarre direttamente, naturalmente quanto può rendere poi facile il compito educativo altrui, poichè è precisamente per l'ideale d'una patria forte, vittoriosa e grande che noi giornalmente lavoriamo.

« Perchè, si domanda l'autore americano, non si elevano « monumenti agli operai della Metropolitana anche se essi « sono i nostri figli, i coscritti del lavoro, anche se in certo « qual modo la nostra città si basa realmente sui loro cuori « pazienti ed induriti, mentre innalziamo monumenti ai no- « stri soldati, le cui condizioni esteriori sono anche più bru-

« tali? Perchè si suppone che questi abbiano agito per un « ideale ». (James, opera citata).

Ed in che consiste, come si esplica questo ideale?

Narrano le antiche cronache che durante un'epidemia di peste, mentre in una città, di cui mi sfugge il nome, le persone morivano a centinaia e la confusione e la disperazione più cupe regnavano fra gli abitanti, da un monastero poco sopra alle porte, abitato da suore bianche, al levare ed al tramonto del sole partiva il suono solito della campana della chiesa invitante alla preghiera, e come quel suono col regolare ritorno inducesse in tanta disperazione il ricordo della tranquillità passata e la speranza del possibile e prossimo ritorno di essa.

« Se il buon Dio, dicevano, ha risparmiato le sue figlie, « perchè non risparmierà noi? »

Diminuito e quasi cessato il flagello, primo pensiero fu di recarsi a porger grazie a chi col suono della campana aveva persuaso a non disperare; ed infatti la popolazione superstite si avviò in riconoscente pellegrinaggio al monastero delle suore bianche.

Fu bussato. Una suora giovane, pallida, smunta apparve

— La badessa? — fu chiesto.

— Morta.

— La superiora?

— Morta.

— L'assistente?

— Morta: — ed in ciò dire aprì la porta ed invitò i primi degli astanti ad entrare e li guidò pel monastero.

Tutte le suore, una per una, vinte dal morbo erano morte. Essa, una delle più giovani, rimasta, aveva reso loro gli estremi uffici, le aveva sepolte nel piccolo fiorito giardino, senza che per queste cure pietose e faticose dimenticasse o ritardasse di lanciare col suono regolare della campana l'invito alla preghiera, alla speranza, all'azione.

Nel suono di quella campana io sento il soffio dell'Ideale; ed in quella suora pallida, smunta, ma forte nel compimento del suo dovere, anche fra i più gravi dolori, io raffiguro l'esercito e l'esercito nostro.

Quante umiliazioni serenamente sofferte; quante amarezze silenziosamente sepolte; quante speranze religiosamente nutrite; quanti doveri tranquillamente, fermamente compiuti!

GIUSEPPE ORTA
tenente 51° reggimento fanteria.

SEGNALAZIONI

PREMESSA.

Fumate di giorno e fuochi di notte — pali con antenne — semafori — segnali con bandiere — colombi viaggiatori — palloni areostatici — eliografi — stazioni foto-elettriche, telefono e telegrafo con e senza fili: l'ingegno umano tutto pose in opera ed a profitto, per la trasmissione delle notizie della gente in lotta.

Malgrado ciò il problema pare che non sia ancora completamente risolto e che non lo sarà nemmeno in un avvenire prossimo se lo si vuole risolvere appigliandosi o valendosi di uno solo di simili mezzi tentati o messi in opera; o di un unico mezzo che da solo basti in tutti i casi e valga per tutte le situazioni di guerra: per comunicazioni a grandi e piccole distanze, fra comandi e comandi, fra questi ed i reparti e fra' reparti fra di loro, e fra questi ed i gruppi esploranti. Cosa che evidentemente si rende tanto più difficile quanto più si consideri la mole immensa di due eserciti odierni in lotta: la loro estensione e profondità, e perciò la difficoltà sempre maggiore di tenere coordinata la loro azione; e la possibilità che la volontà del comandante supremo pervenga ai minimi sottoposti. A ciò più non bastando nè gli aiutanti e le ordinanze a cavallo, i ciclisti e gli uomini appiedati, nè gli automobili di possibile e prossima adozione.

È forse così solo spiegabile il fatto che in Germania nelle ultime manovre fu sperimentato dal 5° reggimento di fanteria bavarese, con grande cura e successo, la trasmissione delle notizie mediante un sistema (di segnali, a braccia, fornite di manopole a colori), che chiamerei quasi primordiale; e ciò sebbene sia già acquisita alla scienza la trasmissione radio-telegrafica.

Quale enorme distanza fra le due applicazioni dell'ingegno umano!

Non sembrerebbe un paradosso il solo affermare che ne sia possibile la contemporanea applicazione?

Per altro credo inconfutabile dopo il sin qui detto, l'asserto, che un servizio d'informazioni rapido e sicuro è condizione « sine qua non » della vittoria; e che tutto quanto serve a raggiungere questo ideale di servizio d'informazioni dovrebb'essere oggetto di una cura amorevole e non mai, viceversa, tenuto in noncuranza.

Ciò premesso passo alle « segnalazioni ottiche ».

Segnalazioni ottiche con bandiere ecc.

Anzitutto contesto che in mezzo alla truppa combattente posssano sempre stabilirsi, in ogni momento dell'azione, le comunicazioni ottiche; non è raro il caso che l'averle riesce un pio desiderio.

Ciascuno di noi sa per certa scienza quanto sia lungo e complicato il sistema di segnalazione attuale, e sente per converso quale somma necessità si presenti alle truppe in combattimento di aver notizie concise, sicure e soprattutto sollecite.

Circostanza questa che spesso è poesia l'ottenere!

E la incertezza nella segnalazione e le lungaggini inerenti al sistema vigente, forse non sono cause ultime per cui esso si vede trascurato, o addirittura omesso nelle ordinarie esercitazioni di pace.

Pretendere pertanto che sia facile trovare la soluzione completa del problema delle segnalazioni, con proposte, dirò così « di getto » parmi azzardato, se non presuntuoso. Non riesce chiaro a tutti che se la cosa fosse così semplice, come parrà a priori, ogni difficoltà sarebbe stata eliminata diggià da coloro che prima di noi se ne occuparono?

Allorchè la navigazione aerea avrà detto la sua ultima parola con l'applicazione del pallone dirigibile, e G. Marconi ci avrà fornito di stazioni senza fili telegrafiche e telefoniche tascabili, o per lo meno trasportabili in ogni punto, durante l'azione, solo allora forse potremo affermare di aver raggiunto i mezzi più celeri di ricognizione e della relativa trasmissione delle notizie in guerra. Ma fino a tanto che questi trovati della scienza rimarranno nel campo del probabile e forse di un avvenire lontano, dovremo contentarci di mezzi molto meno idealmente celeri e perfetti, sfruttando quanto più è possibile ciò che mente umana sa ideare di semplice, di pratico e di attuabile.

Premesso questo e nell'intendimento di lanciare solamente delle idee che possano fruttare in altri magari concezioni luminose, concreto alcune proposte destinate a semplificare e rendere più spiccia la segnalazione, solo per certi casi determinati e che si presentano più urgenti; cioè per quelli in cui si rende più imperiosa la necessità che la notizia pervenga velocemente, che è quanto dire: sul campo tattico.

È certo per altro che si renderà benemerito colui che riuscirà a risolvere il problema delle segnalazioni con minori innovazioni e complicazioni possibili sul presente sistema in uso; senza dare fastidi e sopratutto con minore dispendio.

Ho dichiarato questo perchè si sappia quali siano i motivi che mi hanno imposto dei limiti, per le spese, nelle varie proposte.

Per riepilogare: al fine di ottenere maggiore celerità nelle comunicazioni delle notizie, sul campo tattico, ed in specie fra i reparti o nuclei spinti in esplorazione, ecc., e le truppe retrostanti, propongo:

1° Un nuovo sistema di segnalazioni « cromografiche » a mezzo di drappi quadrati, dischi e fiamme;

2° Adozione di piccole e speciali bandiere da usarsi, con particolari modalità, dalle pattuglie esploranti, per la trasmissione delle notizie alle brevi distanze, o anche medie;

3° Delle abbreviazioni convenzionali, servendosi dei primi numeri e del materiale del sistema in uso, (che lo si lascierà intatto per servirsene avendo maggior tempo disponibile ed opportunità).

PROPOSTA I.

Nuovo metodo di segnalazioni cromografiche a mezzo di drappi quadrati — fiamme e dischi.

Premessa.

Le mie segnalazioni « cromografiche » consistono nel rappresentare un'idea, un concetto, (epperciò la frase e la parola che quell'idea e concetto concretano) mediante drappi, fiamme e dischi a varî colori.

La rappresentazione, e quindi la trasmissione di determinate frasi, rispondenti a precisate situazioni di combattimento, alla forza, alla distanza, ed alla specie delle truppe combattenti, è espressa dai varî drappi, dischi e fiamme, in seguito descritti, e con quelle aggiunte e modalità accennate in ultimo, in compendio a parte.

Mi preme di ribadire il concetto che queste mie segnalazioni non risolvono il problema della trasmissione delle notizie in modo affatto completo e per tutti i casi; è mio intendimento di venire con esse in aiuto della trasmissione stessa delle notizie in guerra, inspirandomi alle più urgenti necessità ed alle situazioni più gravi ed impellenti.

Forse sarò in errore grossolano, ma parmi che, sul campo tattico, ad esempio, per un comandante, ciò che maggiormente possa premere di conoscere è: il nemico — la specie del nemico che ha di fronte e se l'ha — la forza di esso — la distanza alla quale si trova — da qual parte si presenta — e, possibilmente, le sue intenzioni e le sue mosse; no-

tando che le sue intenzioni si deducono in parte dalle mosse e dall'avviamento e ripartizione della forza. Il resto, può certo avere importanza, ma forse non pressante come quella delle notizie concernenti le necessità ora accennate.

Ciò posto, dato e concesso che un determinato numero di frasi e parole può fornire la cognizione di siffatte necessità, io ho pensato di rappresentarle, o di ottenere detta cognizione, con determinati drappi e con speciali modi, per risolvere il problema delle segnalazioni in modo indubbio e più celermente, sopratutto, ripeto, quando più urge l'averlo risolto.

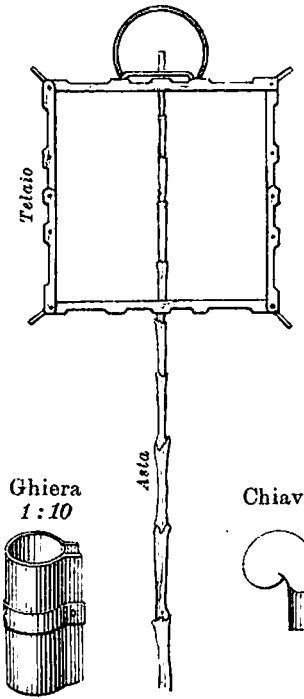
Nel giudicare del presente mio metodo di segnalazioni non deve porsi il dilemma: « Risolve esso meglio, più com- « pletamente di tutti gli altri conosciuti fin'ora, il pro- « blema della trasmissione delle notizie? Sì! Allora bene. « No? Allora non se ne parli più! » È chiaro che con simile modo di ragionare non si giungerà mai ad accogliere una buona idea, che, spesso completata, può fruttare buoni ed utili risultati.

Pertanto senza affacciare pretese di sorta, bramerei solo che la persona la quale giudica si domandasse: « Il metodo « in discorso, sebbene non completo come il sistema in uso, « presenta su di esso un mezzo più facile, più pronto, sem- « plice e sicuro di trasmissione, e nel momento in cui più « interessa imperiosamente l'avere sollecitamente le notizie? « può rendere cioè in detti casi un servizio più utile a pre- « ferenza dell'altro? »

Non mi si ascriva a presunzione se rispondo affermativamente, e cioè: se dichiaro senz'altro che esso, pur non essendo affatto esente dai difetti di visibilità e collocamento in stazione riscontrati in quello regolamentare, nondimeno ho la lusinga di ritenere che nella sua pratica attuazione presenterà dei vantaggi positivi sul vigente sistema delle segnalazioni ottiche con bandiere.

scritto qui sotto. Questo materiale è solo quindi quello che è esclusivamente indispensabile per praticare in tutte le sue parti il mio metodo di segnalazioni cromografiche.

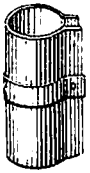
Telaio con asta



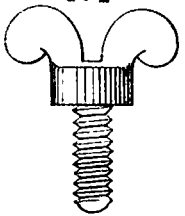
Telaio ripiegato



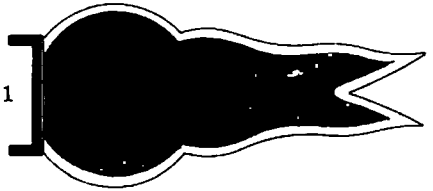
Ghiera
1 : 10



Chiavetta a vite
1 : 2

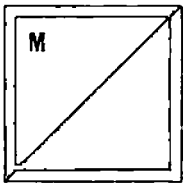


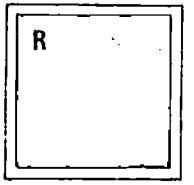
Armatura con fiamma rossa applicata
Sulla faccia opposta applicasi la fiamma bianca)

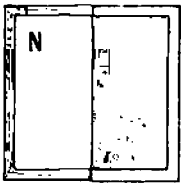


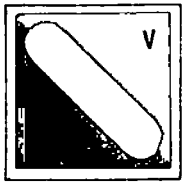
F. 1

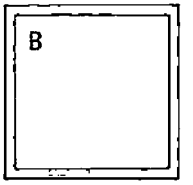
Armatura con fiamma bianca applicata

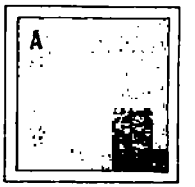








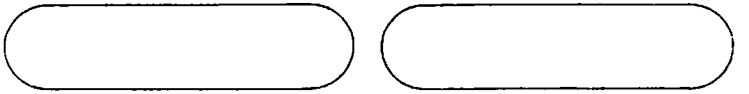




Strisce rosse con la faccia opposta bianca



Strisce bianche con la faccia opposta azzurra



Strisce azzurre con la faccia opposta rossa



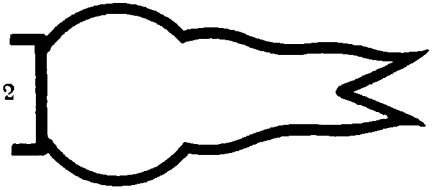
Centro rosso

Centro bianco

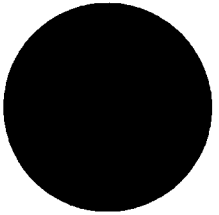
Centro azzurro

Armatura con fiamma bianca applicata
(Sulla faccia opposta applicasi la fiamma rossa)

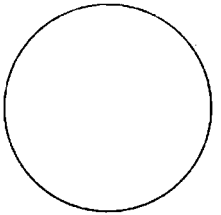
F. 2



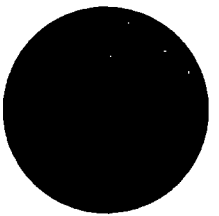
Centro rosso
opposto bianco



Centro bianco
opposto azzurro

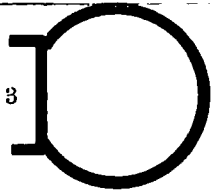


Centro azzurro
opposto rosso



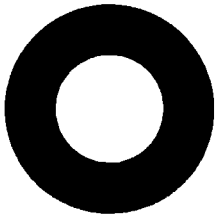
Armatura con disco
bianco applicato

F. 3

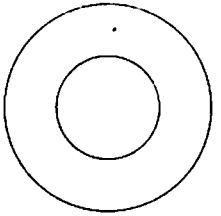


Sulla faccia opposta applicasi il disco verde.

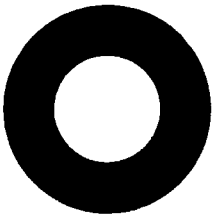
Corona circ. rossa
opposta bianca



Corona circ. bianca
opposta azzurra

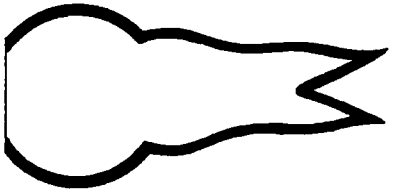


Corona circ. azzurra
opposta rossa

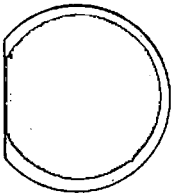


Fiamma bianca senza armatura

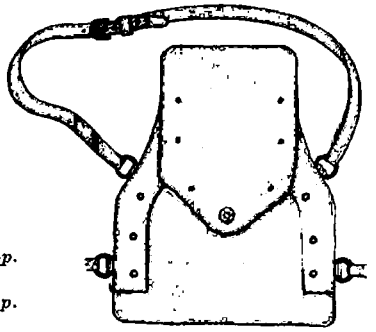
F. 4



F. 6

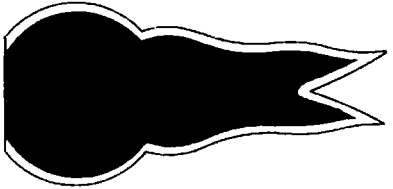


Busta di cuoio o di tela
impermeabile per materiali



Fiamma rossa senza armatura

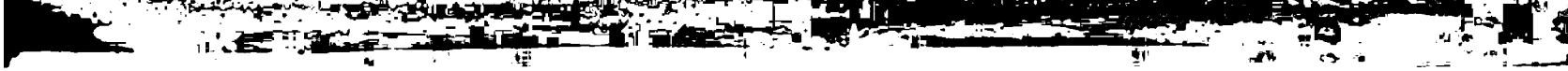
F. 5



Scala { *per il telaio e i drappi* 1 : 50 app. / *per le armature, le strisce e i centri* . . . . 1 : 25 app.

La fiamma bianca F. 4, la fiamma rossa F. 5 e il disco verde F. 6, si applicano ciascuno a mezzo di appositi gemelli, ma in modo da potersi togliere tosto che occorra.

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra



Materiale per le segnalazioni cromografiche.

Per la effettuazione delle segnalazioni cromografiche occorrono: (V. fig. ann.).

Di giorno.

6 drappi quadrati, di cui 3 a fondo unico, cioè ad un sol colore: (1 bianco, 1 rosso, 1 azzurro) e che chiameremo drappi base; perchè da essi derivano, o meglio, con essi si formano, o si ottengono tutti gli altri che servono per la intera segnalazione; come in seguito ed a parte verrà particolareggiatamente detto o descritto (1).

12 striscie-tratti o liste rettangolari di drappo (4 rosse, 4 bianche, 4 azzurre) (2).

6 superfici-circolari — o centri — (2 bianche, 2 rosse, 2 azzurre) (3).

6 corone circolari (2 bianche, 2 rosse, 2 azzurre) (4).

4 dischi con fiamma per le distanze (2 bianche, 2 rosse) (5).

2 armature per dischi e con dischi (i dischi: 1 bianco, 1 verde) (6).

2 armature per fiamme, e con le fiamme applicate (1 bianca, 1 rossa) (7).

1 telaio metallico, per drappi, dischi e fiamme.

1 asta reggi o porta-telaio (di bambù, legno leggero o metallo vuoto internamente).

---

(1) Intanto è bene si sappia che mediante l'applicazione degli oradetti drappi-base, di centri, o superficie circolari, di corone circolari, di strisce. o tratti di stoffa a vari colori, si possono formare altre 36 specie o varietà di drappi, ai quali unendo, quando occorre, le fiamme per le distanze ed i dischi, si ottengono le segnalazioni determinate, e con le modalità descritte nel metodo. La svariata specie dei drappi forma un numero ben superiore all'indispensabile: il dippiù però è a disposizione del Comando perchè esso se ne valga per ottenere quelle altre notizie che volta a volta gli può maggiormente interessare di conoscere, all'infuori delle altre che si possono ottenere coi drappi prestabiliti.

(2) È d'uopo notare che le strisce, le superfici (centri) e le corone circolari sono in numero doppio per l'applicazione alle 2 facce del drappo, ma che di massima, se rimane escluso ogni equivoco nella visione dei drappi, e cioè che le truppe amiche non possano vedere che una sola faccia, in tal caso basta applicare solo la metà dei tratti, corone e centri.

Inoltre, per semplicità di costruzione, trasporto ed uso, le strisce sono a due colori (uno per faccia) es,: rosso da una parte e bianco dall'altra.

(3) I centri o le superficie circolari si costruiscono anch'essi a doppio colore, cioè de una parte rossi, dall'altra bianchi.

(4) Vale la nota (3) per i centri.

(5) Una fiamma rossa ed una bianca sono investite in modo stabile sulle rispettive armature; le altre due di sola stoffa si tengono pronte per applicarsi quando occorrano: la bianca sulla rossa, e viceversa.

(6) Si può usare una sola armatura col disco verde ad es.: ed applicarvi su questo il disco bianco, tosto che occorra.

(7) Vale la nota (6) pei dischi.

Accessori.

1 busta di cuoio di tela impermeabile, pel trasporto di tutto il suddetto materiale (tranne l'asta).

2 chiavette a vite di ferro o di acciaio, per fissare il telaio sulle rispettive ghiere, adattate sull'asta.

4 chiavette a vite di ferro o di acciaio, per fissare il telaio agli angoli e renderlo rigido.

4 chiavette a vite di ferro o d'acciaio per fissare le fiamme al telaio.

2 chiavette a vite di ferro o d'acciaio per fissare i dischi al telaio.

2 chiavette a vite di ferro o d'acciaio per fissare le ghiere all'asta quando occorrono.

2 ghiere di ferro per fissare il telaio all'asta.

I drappi, le fiamme, i dischi e le strisce (diagonali) delle dimensioni e colori descritti a parte si costruiscono con stoffa di cotone, simile a quella delle usuali bandiere. Essi saranno innalzati su un'asta sufficientemente alta (metri 3 e mezzo a 4) perchè riescano molto visibili; all'estremità superiore dell'asta vi sarà un semplice telaio metallico-quadrato (a cerniera) su cui vengono applicati. Il telaio è fornito ai quattro angoli ed ai lati di 6 ganci snodati per i corrispondenti anelli metallici dei drappi, in modo che l'applicazione dei drappi stessi avvenga in modo affatto semplice e celerissimo. In altri termini i drappi dovranno fissarsi al telaio spicciamente, come si pratica nelle manovre per i pennoni dei vari comandi allorchè si applicano sulle aste. Non mi dilungo in descrizioni minuziose circa il detto congegno ed il modo di applicare fiamme e dischi, poichè i sistemi possono essere svariatissimi; e manco a dirlo, si riesce meglio allo scopo, quanto più il congegno sarà semplice, leggero e poco dispendioso; e l'applicazione celerissima.

Di notte.

1 lanterna a vetro verde indica: plotone o pattuglie.

1 lanterna a vetro rosso indica: compagnia.

1 lanterna a vetro rosso ed 1 a vetro bianco indica: battaglione.

1 lanterna a vetro rosso ed 1 a vetro verde indica: grosso.

1 lanterna a vetro bianco indica: cavalleria.

1 lanterna a vetro giallo (miele) indica: artiglieria.

} lanterne uso ferrovie o altre consimili.

Per uso comando truppe:

3 razzi (bianco, rosso, verde) indicano: allarmi, attacco nemico improvviso.

1 razzo bianco indica: adunata.

1 razzo rosso indica: avanti, tutti attacchino.

1 razzo verde indica: ritirata.

Se i razzi piegano a destra il movimento si effettua a destra; e così dicasi a sinistra e sul fronte.

Significato sintetico dei drappi, dischi, fiamme.

Nel mentre l'apparizione di un drappo accompagnato da una o più fiamme, con o senza disco, ci dà la forza nemica e la particolare disposizione di questa forza, rispetto alle nostre truppe, si specifica che:

Per i drappi si è stabilito un significato determinato e convenzionale (Vedi tavole annesse) il quale per un'arma combattente (ad es. fanteria) può essere unico. Dei drappi stessi, parte indicano la forza dei reparti delle varie armi, e parte sono a disposizione per qualunque significato che si intende di dare; ad es.: Incontro con avanguardia. Il nemico ha aggirato il nostro fianco (destro o sinistro), o che è lo stesso: siamo aggirati sul nostro fianco (destro o sinistro). Il nemico si sposta verso..... (sul nostro centro, verso destra, verso sinistra). Nulla di nuovo e via.... (vedi tavole). È chiaro che il significato dei drappi essendo convenzionale può modificarsi, se così ritiensi opportuno, a piacimento dell'arma o corpo che l'adopera.

Le fiamme indicano: 1° le varie distanze alle quali si giudica che si presenti il nemico, ed inoltre, con la loro apparizione sulla nostra destra, ci dicono che le truppe avversarie si presentano verso la nostra destra; e così se appaiono (per chi guarda) a sinistra del telaio portante la segnalazione, o sul centro (in basso) del drappo indicante la segnalazione stessa, significherà che le truppe nemiche si trovano rispettivamente: sulla nostra sinistra alla tale distanza, o sul nostro fronte alla tal'altra distanza. (vedi es. sulla tavola).

Il disco verde, che appare sempre come il bianco sul lato superiore del telaio, epperciò del drappo segnalante, significa che le truppe, di cui tratta la segnalazione, si ritirano; e così il disco bianco vuol dire che le indicate truppe nemiche sostano o stanno ferme. Occorre aver presente che se non appare al disopra del telaio alcun disco significa che le truppe avvistate sono in movimento (vedi es. tavola).

I dischi, bianco e verde, apparendo contemporaneamente sul lato superiore del telaio significano: che la forza segnalata temporeggia, o fa azione dimostrativa.

Significato dei drappi per

la Fanteria

1. Pattuglia, esploratori, plotone.
2. Compagnia.
3. Battaglione.
4. Reggimento.
5. Brigata.
6. Divisione.
7. Grosso.
8. Avamposti.
9. Granguardie.
10. Posto avanzato.

l'Artiglieria

1. Batteria.
2. Più Batterie.

la Cavalleria

1 Pattuglie esploranti o plotone.
2. Squadrone.
3. Reggimento.

Comuni a tutte le armi

1. Il nemico si sposta.....
2. Il nemico ha aggirato il nostro fianco.....
3. Incontro con avanguardia.
4. Nulla di nuovo.
5. Stazione trasmettente del.....

COMPENDIO

DELLE

SEGNALAZIONI CROMOGRAFICHE [1]

E

METODO DI SEGNALAZIONE

(1) Tutto quanto è detto appresso, se approvato, verrebbe ordinatamente esposto in piccolo formato (su apposito libretto), e che dovrebbe servire agli ufficiali e graduati per l'attuazione pratica delle segnalazioni.

N. B. — I drappi, le fiamme ed i dischi della forma, delle dimensioni e colori sopra indicati, si fanno di stoffa di cotone, simile a quella adoperata per le bandiere usuali. Essi saranno innalzati su di un'asta sufficientemente alta (3 metri e mezzo circa) perchè siano molto visibili. All'estremità superiore dell'asta vi sarà un semplice telaio quadrato (a cerniera); ai cui 4 angoli vi saranno dei ganci snodati per i corrispondenti anelli dei drappi, per modo che l'applicazione di questi avvenga in modo affatto semplice e celerissimo; in altri termini: i drappi devono fissarsi al telaio spicciamente, come si pratica, durante le manovre, per lo adattamento sulle aste dei pennoni dei vari comandi.

Non mi dilungo in descrizioni minuziose circa il detto congegno ed il modo di applicare fiamme e dischi, poichè i sistemi possono essere svariatissimi; e manco a dirlo, si riesce meglio allo scopo, quanto più il congegno sarà semplice, leggero e poco dispendioso, e l'applicazione celerissima.

Metodo di segnalazione
(*di giorno*).

Scorto il nemico si solleveranno sul telaio dell'asta disposta verticalmente, il drappo con le fiamme occorrenti per indicare la truppa nemica effettivamente avvistata, e la distanza a cui essa si trova, indicando in pari tempo, ove occorra, se è ferma o in moto ed in quale direzione: col disco bianco e disco verde unito al drappo e con la disposizione delle fiamme sulla destra o sulla sinistra del drappo stesso, come verrà appresso chiarito. Tale disposizione di segnali si terrà ferma sin tanto che le proprie truppe non significheranno (agitando una o più bandiere) di avere scorta la stazione, visto e compreso la segnalazione. Dopo ciò si seguiterà nella segnalazione, sempre accertandosi che la stazione ricevente sia in possesso del precedente telegramma. Questa assicurerà la stazione trasmettente, agitando vivamente una o due bandiere, che vuol dire: capito. Va da sè che, se non si vede segnale alcuno, vuol dire che la stazione trasmettente non è in vista, o che il segnale non si discerne. In tale evenienza, se si può, si mette meglio in vista, diversamente sta ferma colla segnalazione immutata, fino a che le mutate situazioni ne permetteranno la visione alle nostre truppe. Al principio ed alla fine di ciascuna segnalazione completa si fa sempre il segnale solito: di attenti e finito.

È bene chiarire che: se i drappi stanno fermi, senza portare unito tangenzialmente, *in alto*, alcun disco, vuol dire che le truppe avanzano e sul centro; se il drappo porta il

METODO SPECIALE DI SEGNALAZIONI CROMOGRAFICHE

Drappi quadrati, fiamme e dischi a colori differenti
indicanti le varie unità combattenti
e descrizione del relativo materiale pel funzionamento di essi.

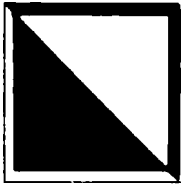
(*Scala app. 1 : 50*)

FANTERIA

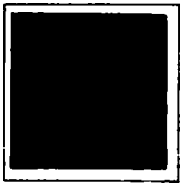
Pattuglie - esplorat. o plotone



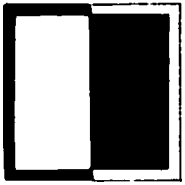
Compagnia



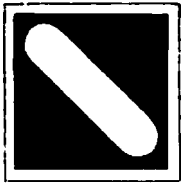
Battaglione



Reggimento



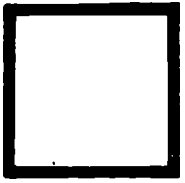
Brigata



Divisione



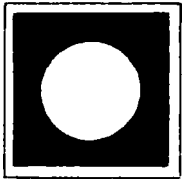
Avamposti



Gran guardie



Posto avanzato



ARTIGLIERIA

Batteria



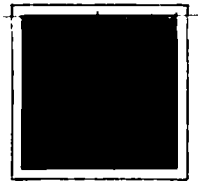
Più batterie





CAVALLERIA

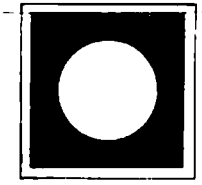
Pattuglie - esplorat. o plotone



Squadrone



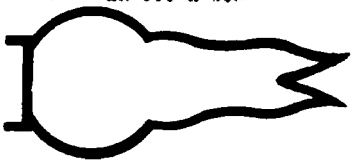
Reggimento



Dischi con fiamme per le distanze. (1)

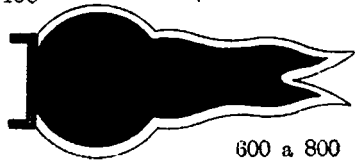
(*Scala app. 1 : 30*)

da 300 a 500



da 900 a 1100

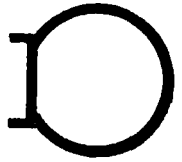




600 a 800



Disco verde (2)
indica:
truppe in ritirata



Disco bianco (2)
indica:
truppa ferma

(1) Due dischi con fiamme bianche indicano distanza da 1200 a 1500 metri
id. id. rosse id. id. 1600 a 2000 id.

(2) Entrambi i dischi, apparendo contemporaneamente, indicano: che il riparto nemico segnalato, *temporeggia*.

Laboratorio foto-litografico del Ministero della guerra

disco verde, vuol dire che il reparto si ritira sul fronte; se il drappo porta il disco bianco, vuol dire che il reparto sosta, e sempre sul fronte o centro delle nostre truppe.

Se le fiamme per le distanze appariscono unite al drappo, dalla parte destra delle proprie truppe, significa: che il reparto avanza, si ritira o sosta sulla nostra destra. Se le fiamme per le distanze appariscono unite al drappo, dalla parte sinistra: il nemico sosta, si ritira o avanza dalla parte sinistra.

(*di notte*)

(con le lanterne e razzi a colori) (1).

Di notte, data la scarsità e poca attendibilità delle notizie, per la incertezza delle informazioni, le segnalazioni, dovendo ridursi ai casi bene accertati, dovrebbero essere ben limitate di numero; in ogni modo, se non soddisfano le sotto descritte, proporrei le segnalazioni accennate nella proposta 3, a frasi determinate, da trasmettersi, con 3 lanterne qualunque, e col sistema in uso.

SEGNALAZIONI CON LANTERNE A COLORI (2) E RAZZI COLORATI.

Le lanterne saranno alte metri 0,30, a riflettori, uso ferrovie.

Segnale di grosso: 1 lanterna a vetro rosso ed 1 a vetro verde.

Segnale di compagnia: 1 lanterna a vetro rosso.

Segnale di battaglione: 1 lanterna a vetro rosso ed 1 a vetro bianco.

Segnale di plotone o pattuglie: 1 lanterna a vetro verde-erba.

Segnale di cavalleria: 1 lanterna a vetro bianco.

Segnale di artiglieria: 1 lanterna a vetro giallo-miele.

N. B. — A seconda che le lanterne stanno ferme o muovono dall'alto in basso, le truppe indicate stanno ferme o muovono.

E dette truppe pure sostano o muovono sulla destra, sulla sinistra o al centro, a seconda che le lanterne appariranno sulla destra, sinistra o in alto di altra speciale lanterna ferma (di forma, dimensione e colore differenti).

(1) Se non soddisfano le qui accennate segnalazioni notturne, proporrei le segnalazioni di frasi prestabilite e determinate nella mia « Proposta III » e da trasmettersi con tre lanterne qualunque, valendosi dei primi numeri del cifrario già in uso, come è detto specificatamente nella mia proposta su menzionata.

(2) Basterebbero due lanterne a potenti riflettori alle quali potrebbero applicarsi, dalla parte delle truppe, e volta a volta, i vetri del colore richiesto.

PEL COMANDO DELLE TRUPPE.

Segnale di allarme o attacco nemico improvviso: razzo bianco, rosso e verde.

Segnale avanti, tutti attacchino: razzo rosso.

Segnale ritirata: razzo verde.

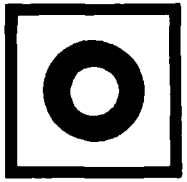
Segnale adunata: razzo bianco.

N. B. — A destra, se i razzi piegano a destra, ecc.

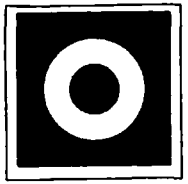
Drappi vari a disposizione per le varie armi e per Comandi di truppa per comunicare ordini, ecc.

(*Scala app. 1 : 50*)

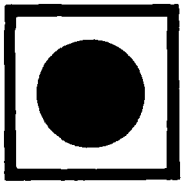
Il nemico si sposta verso il centro (a destra - sinistra) (1)



Il nemico ha aggirato il nostro fianco destro (o sinistro)



Incontro con avanguardia nemica

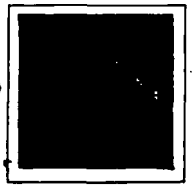




(1) N. B. — A questo segnale seguirà l'altro indicante la forza, e da quale altra parte ed a quale distanza si effettua il movimento nemico; servendosi delle fiamme, come si è detto.

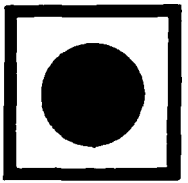
Nulla di nuovo

(2)



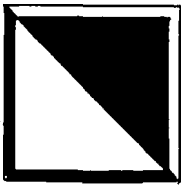
Sezione trasmettente del . . . . . .

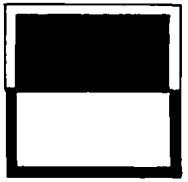


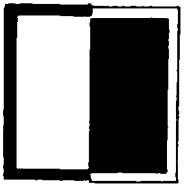


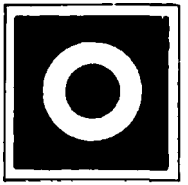


(2) Si ottiene un altro segnale applicando a questo drappo un centro bianco.



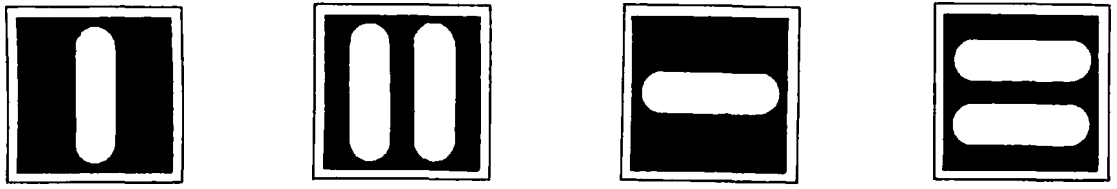


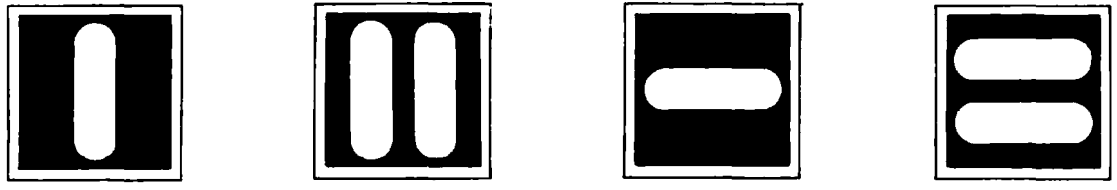


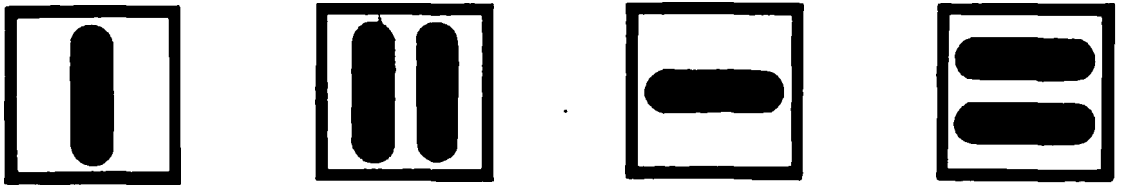


A - B - R sono drappi di base; cioè da essi si formano tutti gli altri, mediante l'applicazione di centri o superfici circolari, di strisce e di corone circolari a vari colori, come vedesi in 1ª e 8ª pagina, e cambiando la disposizione dei

circolari, di strisce e di corone circolari a vari colori, come vedesi in 1ª e 8ª pagina, e cambiando la disposizione dei drappi stessi. Pertanto per semplicità di applicazione si è ritenuto opportuno di costruire pure i drappi M - N - V. Le parti di drappo, strisce, centri, ecc. si adattano per mezzo di appositi bottoni gemelli d'ottone fissati sui drappi.







Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

AVVERTENZE NECESSARIE, DA TENER PRESENTI PER LA PRATICA ATTUAZIONE DELLE SEGNALAZIONI CROMOGRAFICHE, CON DRAPPI, DISCHI E FIAMME.

La segnalazione con i presenti drappi e dischi è stata praticata in differenti ore del giorno e sotto la luce solare, come pure a cielo coperto; e posso affermare che essa è chiaramente visibile ad occhio nudo sino a 1000 metri circa.

Oltre tale distanza occorre il binocolo (come del resto è consigliabile per le altre segnalazioni), oltre a valersi, all'occorrenza, di stazioni intermedie.

Per richiamare l'attenzione e prima di eseguire una segnalazione, è necessario usare il solito segnale di: *attenti-pronti*, con tre qualunque, o con tre delle usuali bandiere; così pure a segnalazione completamente ultimata, di ogni singola determinata notizia (es.: il nemico ha aggirato il nostro fianco destro, a 1000 metri, una brigata) dovrà sempre seguire il segnale di: *fine*, e dalla stazione ricevente quello di: *capito*.

Qualunque reparto che scorge una segnalazione ha l'obbligo non solo di rendere partecipe il comando ed i reparti interessati, ma di rispondere col segnale di: *capito* alla stazione trasmettente, che sarà in tal modo libera per procedere alla segnalazione di ulteriori notizie. Fatto ciò, si metterà, e solamente tutte le volte che occorre, il drappo indicante il reparto (ad es.: 77° reggimento) a cui la stazione trasmettente appartiene. E ciò per non ingenerare confusione e perchè non si debbano scambiare le trasmissioni della propria stazione trasmettente con quelle di altre stazioni segnalatrici.

Il determinare con chiarezza quale è la stazione che trasmette ed a quale reparto essa appartenga, è assolutamente indispensabile tutte le volte che dette stazioni si spostano, o che ciò fanno le proprie truppe.

Inoltre, per fornire una più chiara idea è bene notare:

1° Che la sola stazione segnalatrice o trasmettente è fornita di tutto il materiale speciale descritto; siccome quella che solo ha l'incarico di riassumere e trasmettere le notizie tutte;

2° Che ad essa debbono perciò affluire e convergere le notizie raccolte, o desunte, dal personale esplorante, in ricognizione, ecc.;

3° Che una sola stazione trasmettente (un ufficiale e 2 o 3 soldati) basta per un intero reparto od unità combat-

tente (battaglione ed anche reggimento) a piacimento del comando; mentre che le stazioni riceventi (formate da 1 caporale e 2 soldati, con tre usuali bandiere (posson essere innumerevoli ed esigue di numero, a seconda che la forza combattente è frazionata o per la maggior parte riunita;

4° Che la stazione ricevente, costituita, come sopra si è detto, di un graduato intelligente e due soldati, non ha altro materiale che un binocolo, e le tre usuali bandiere, con l'esclusivo e pur importante incarico di tener continuamente d'occhio la stazione trasmettente, di raccogliere sollecitamente le segnalazioni e darne più pronta comunicazione al comando dei reparti, o del reparto vicino, od a quello dal quale è posta in servizio. Essa perciò dovrà sempre seguire il proprio comando di reparto, ma senza mettersi mai in condizioni di perder di vista la stazione trasmettente, in tutti i suoi spostamenti: che non debbono mai farsi, del resto, se non per imperiose esigenze, e perchè la stazione trasmettente possa meglio adempire al proprio compito;

5° Qualora occorra di stabilire una stazione di segnalazione (trasmettente) ad es.: presso un posto d'osservazione, il quale trovasi troppo lungi dalle proprie truppe retrostanti, per le quali essa stazione deve servire, allora è utile di stabilire senz'altro una o più stazioni trasmettenti *intermedie*, fra dette truppe e la stazione *trasmettente principale* sita al posto d'osservazione. Le stazioni *trasmettenti intermedie* in parola, è ovvio il dirlo, non hanno in tale caso altro compito che quello di ripetere letteralmente la segnalazione ricevuta; salvo a mutarsi successivamente esse stesse in *stazioni principali*, man mano che il nemico avanza, o che le situazioni del combattimento consigliano, od impongono di farlo;

6° Che, ove lo si possa, sarà sempre prescelto, preindicato e portato a conoscenza dei vari comandi delle truppe, la direzione generale dei punti successivi su cui potrà stabilirsi la stazione trasmettente;

7° Che ove può stabilirsi un eliografo, una stazione ottica attuale, può sempre stabilirsi una del presente sistema speciale;

8° Che ogni reparto, isolato specialmente, e sia pure piccolo (compagnia, plotone) dev'essere sempre fornito di una stazione ricevente per la ricezione dei telegrammi e per dare l'assicurazione alla stazione trasmettente di averli scorti e ricevuti;

9° Che malgrado le suddette prescrizioni, e la migliore volontà, potrà accadere che una segnalazione fatta dalla

stazione trasmettente non sia scorta dalla stazione ricevente di un determinato reparto, ma viceversa è scorta da un'altra vicina; questa, come si è detto, ha l'obbligo non solo di raccogliere la segnalazione, ma, data l'assicurazione di capito alla stazione trasmettente, dovrà pure immediatamente comunicarla al comando cui maggiormente interessa di conoscerla. Come per altro si pratica per solito dai reparti e comandi in sott'ordine per tutte le notizie che interessano il comando superiore. E ciò per una più sollecita e sicura trasmissione delle notizie;

10° Come corollario ne risulta: che un reparto, fintantochè la situazione non è completamente illuminata, dovrà porre somma cura, durante l'azione intera, di fare attentamente osservare, col binocolo se occorre, la località, o le località e serie di alture di probabile occupazione (se non sono precedentemente determinate) su cui si sarà stabilita la stazione segnalatrice trasmettente. Ove quest'osservazione accurata venga trascurata affatto non si potrà certo pretendere una celere segnalazione delle notizie; senza che se ne possa incolpare, nè la stazione trasmettente, nè il sistema; divenendo, in tal caso, superflua qualunque segnalazione, sia pure la più..... fulminea. Così del pari non si dovrà pretendere che la detta stazione trasmettente, come Argo dalle cento teste, tutto veda ed infallibilmente; ad essa perciò, ripeto, dovranno convergere, affluire, per essere sollecitamente trasmesse, tutte le notizie, di cui esploratori, pattuglie o gruppi in ricognizione sono in possesso; e ciò specialmente in terreni troppo coperti, o privi di località adatte ad un buon collocamento in stazione per un'ottima osservazione;

11° Il capo della stazione trasmettente curerà che il congegno, completato del drappo, fiamme e dischi occorrenti per una segnalazione qualsiasi, si presenti alle truppe nel modo più visibile che si può: date le condizioni di luce, la lontananza della stazione stessa trasmettente e la ubicazione del reparto a cui la notizia si trasmette. Il piano cioè in cui trovansi disposti il drappo quadrato, i dischi, e le fiamme concernenti la segnalazione, dovrà essere bene illuminato dalla luce, e mostrarsi alle truppe interessate in una direzione quasi parallela alla loro fronte;

12° La distanza segnalata ed alla quale si trova il reparto nemico avvistato, deve intendersi che è quella che intercede fra il detto reparto e la stazione trasmettente, e non già fra il reparto nemico e le proprie truppe; dimodochè chi riceve la segnalazione deve aggiungere alla distanza segnalata, quella che esiste fra esso e la stazione trasmettente.

Confronti fra le segnalazioni ottiche regolamentari e le segnalazioni cromografiche.

Specchio indicante i vantaggi delle segnalazioni cromografiche rispetto alle deficienze od inconvenienti che si riscontrano nelle segnalazioni ottiche regolamentari.

Inconvenienti e deficienze delle segnalazioni ottiche regolamentari.	*Vantaggi delle segnalazioni cromografiche e modo col quale si ovvia agli inconvenienti delle segnalazioni regolamentari.*
I. — Il metodo, alquanto complesso, per essere appreso occorre di una istruzione accurata del personale, che, anche se intelligente, non sempre risponde alle esigenze di un buon funzionamento del sistema stesso.	I e II. — Il metodo delle segnalazioni cromografiche è semplicissimo, non abbisogna perciò d'una istruzione minuziosa, e dopo di averlo praticato poche volte il personale se ne impadronisce, tanto da servirsene con tutta sicurezza e sollecitudine. Per esso non occorre particolare intelligenza, nè speciale attitudine, il tutto riducendosi alla semplice conoscenza dei principali drappi (già distinti in modo indubbio sia dalle lettere che dalla diversità dei colori) alla cososcenza delle poche fiamme e dischi, ed alla loro materiale applicazione sul telaio. Se a ciò si aggiunge che per la conoscenza degli altri drappi, soccorre alla memoria del capo segnalatore, che l'ha sempre sott'occhio, una piccola tavola a colori su cui essi sono descritti, apparirà in tutta la sua semplicità il metodo e la sua applicazione.
II. — Per quanto benfatta l'istruzione, si possono ritenere quali specialisti del sistema i graduati che sanno praticarlo bene e con sicurezza.	
III. — La più grande attenzione e cura che può adoperare il personale addetto ad una stazione, è resa frustranea dalla più minima ed involontaria distrazione di uno dei segnalatori, il quale non eseguendo a tempo debito un movimento, lo innalzamento contemporaneo della bandiera per segnalare ad es. un tre, costringe ad una ripetizione, per cui spesso non è solo l'ultima parte, ma tutto il già telegrafato, a cominciare dal « pronti », che si ripete: ciò che oltre ad ingenerare confusione, provoca stanchezza e sfiducia in chi riceve il telegramma.	III. — I controindicati inconvenienti sono affatto eliminati, poichè la trasmissione di una notizia completa, che è tutta espressa da un drappo e da una o due fiamme, non ammettono nè le distrazioni, nè le ripetizioni contro accennate. Il prendere, ad esempio, un drappo, un centro, una striscia ed una fiamma di determinato colore ed applicarli, sotto l'immediata vigilanza del capo stazione, non può certo ammettere nè ripetizioni, nè lungaggini di sorta.
IV. — Il dover prestare attenzione per non affidarsi completamente alla capacità ed intelligenza del N. 3, che prende nota, il tenere spiegato il cifrario e cercarvi la parola corrispondente, e sotto l'impressione, magari, del nemico che	IV. — Scorgere la segnalazione, leggerne e comprenderne il significato, è tutt'uno; cosa questa, che dopo poca pratica, è alla portata della intelligenza di chiunque; non occorre quindi altro che attenzione e volontà di vedere e leggere,

si approssima, obbligano il capo di una stazione ricevente ad un lavoro complesso, pel quale non sempre si può ripromettere e garantire l'esattezza della segnalazione ricevuta.

con garanzia assoluta di esattezza, ciò che viene telegrafato,

V. — Se il capo della stazione ricevente è intento al cifrario, basta il più minimo e casuale errore nella ricezione di un numero, perchè poco o nulla si capisca del telegramma ricevuto. Se ne ha una idea per poco che si abbia praticato il sistema.

V. — Questo non si può avverare perchè non vi ha incertezza nella trasmissione e ricezione del telegramma, se si scorge il segnale.

VI. — Per una stazione trasmettente: attendere alla compilazione di un telegramma nel modo più conciso possibile con le omissioni ed abolizioni di desinenze prescritte, il trascriverlo su apposito quaderno, valersi poi del cifrario e dettare al segnalatore N. 3 le cifre e le pause corrispondenti a ciascuna parola o lettera, che questo poscia trascrive, implica un lavoro così complicato e lungo che credo, basti la semplice esposizione di ciò per ammetterne i possibili inconvenienti e la gran perdita di tempo derivante nella pratica del sistema vigente.

VI. — Tutto il complesso di tali operazioni è eliminato, poichè, scorto il nemico, giudicata la forza, la sua direzione, la distanza, e, se possibile, la sua intenzione, il capo della stazione trasmettente fa applicare senz'altro sul telaio i segnali che compendiano quanto sopra e che egli ha intuito; e richiamata l'attenzione della o delle stazioni riceventi, li mette in mostra nell'istesso istante: dando così la segnalazione completa di tutto, in men che non si dica.

VII. — Per una stazione ricevente, sebbene le operazioni che occorrono per la ricezione del telegramma, si producono in senso inverso e quasi con pari impiego di tempo, a questo si deve aggiungere il possibile inconveniente sovraccennato (segnale mal fatto od errato). In ogni modo è da notare (per la comunicazione di una notizia) che al tempo occorso alla stazione trasmettente per la spedizione del telegramma (8 minuti ad es.) si devono aggiungere per lo meno altrettanti minuti necessarî alla stazione ricevente per completare e decifrare il telegramma ricevuto.

VII. — Non vi sono inconvenienti se si ammette chiara la visione; vedere la segnalazione vuol dire leggere il completo significato dell'intera notizia che ci si vuol telegrafare. E con quale economia di tempo, è facile immaginarlo.

VIII. — Allorchè il nemico incalza, e che perciò urge telegrafare presto e bene, il conservare la calma dovuta per spiegare, consultare il cifrario e trasmettere con cura e diligenza la notizia, è cosa materialmente impossibile; circostanza questa che può da sola spiegare il perchè la segnalazione col metodo attuale sia trascurata.

VIII. — Con le segnalazioni cromografiche il lavoro, dovendo limitarsi, anche in tali situazioni tattiche, al dover scegliere soltanto 1 drappo, 1 fiamma ed 1 disco e non altro, è certo facile il conservare la calma per adattarli sul telaio e sollevarli sull'asta, senza tema di cadere in false interpretazioni, ecc.

IX. — Salvo determinate parole, per la compilazione di un telegramma occorrono singole lettere dell'alfabeto, che, tradotte in numeri, nella trasmissione, importano, anche se esattamente segnalati, un tempo rilevante.

X. — I segnalatori delle stazioni, ridotti ad automatici ed incoscienti trasmettitori di numeri e pause, che per loro non hanno significato, non possono seguire coll'interessamento dovuto la segnalazione e la importanza del telegramma.

XI. — La poca elevazione dal suolo di una stazione sita in terreno piano e coltivato, la rendono in genere poco visibile alle truppe, perchè la vegetazione è di ostacolo quasi permanente alla segnalazione.

XII. — Il drappo delle bandiere spesso si avvoltola, e se c'è vento, anche lieve, si ripiega in modo da rendere poco chiara la segnalazione.

XIII. — Per una segnalazione qualsiasi, ad es.: « Siamo aggirati sul nostro fianco destro da una divisione di fanteria nemica a 1500 metri di distanza da noi, e sulla nostra destra » occorre segnalare:

123 pausa 3 pausa 1 pausa 111
S i a m
pausa 11 pausa 1112 pausa 321
o aggir... nostr...
pausa 1333 pausa 323 pausa 22
fianc... destr... d
pausa 1 pausa 211 pausa 13222
a 1 division...
pausa 311 pausa 1 pausa 13213
fant... a distanz...
pausa 22 pausa 3 pausa 211 pausa
d i 1
222 pausa 11 pausa 11 pausa 22222
5 0 0 metr..
pausa 321 pausa 323
nostr... destr...

IX. — Una segnalazione cromografica invece, determinando da sola la completa situazione tattica di un reparto nemico, è chiaro che, col sintetizzare il significato delle varie segnalazioni, occorrenti col vigente sistema per darci la stessa informazione, ne elimina anche (e quasi per intero) il tempo necessario per le singole trasmissioni dei segnali vari, e che si riferiscono alla conoscenza della situazione tattica supposta.

X. — Dopo poca pratica, anche i soldati finiranno per rammentare il significato vario dei drappi, delle fiamme e dei dischi, per modo che anch'essi potranno riuscire di utile ausilio al capo stazione nella più sollecita trasmissione delle notizie.

XI. — Data l'altezza dell'asta, da 3 a 4 metri, alla quale aggiunti metri 1,20 (altezza a cui il segnalatore solleva l'asta portante il telaio con la segnalazione applicata) si ha un innalzamento complessivo di metri 5 circa, ciò che permette di rendere visibile la segnalazione nella maggior parte dei casi in cui non è possibile che lo sia con il vigente sistema delle segnalazioni ottiche.

XII. — Con i drappi nessun ripiegamento è possibile perchè, fissandosi i lati di essiai 4 lati del telaio, a mezzo di ganci appositi, i drappi in parola rimangono completamente ed in modo stabile spiegati.

XIII. — Anche qui basta quanto si è detto al N. VII, cioè:

Per ottenere l'accennato telegramma con le mie segnalazioni, basterà sollevare il drappo indicante l'aggiramento, con le due fiamme indicanti: la distanza e la parte da cui è avvenuto l'aggiramento; indi si solleverà il drappo indicante: la divisione.

Differenza fra i due sistemi di segnalazione: 1/4 d'ora con le attuali, meno di un minuto con le cromografiche.

XIV. — Tanto per la stazione trasmettente che ricevente occorre avere: 1 graduato capo stazione, e 3 segnatori, in totale 8 uomini.

XIV. — Viceversa per la stazione trasmettente serve lo stesso ufficiale o graduato che è stato incaricato dell'esplorazione (o che è mandato in pattuglia di ricognizione, o in posto d'avviso) con 1 graduato ed 1 soldato (o 2 graduati). Per la stazione ricevente basta, come si è detto: 1 graduato e 2 soldati, e talvolta anche uno. In complesso quindi c'è economia, oltrechè di lavoro materiale, anche di personale: poichè gli uomini di truppa si riducono a 4 o 5.

Modo vario di servirsi delle segnalazioni cromografiche.

Le segnalazioni cromografiche sono di massima destinate per le trasmissioni delle notizie, concernenti il nemico, al comando dei reparti delle truppe. Nel caso che di esse un comando (ad es: di Brigata) intendesse di servirsene contemporaneamente, anche per la trasmissione di ordini alle truppe dipendenti, nulla vieta che si usino, per questi, solamente i drappi a disposizione: assegnando a ciascun drappo quel significato che si vuole, come a titolo di esempio è accennato appresso.

Inoltre, ripeto, essendo convenzionale il significato dei drappi, epperciò mutabile a piacimento, ogni arma può assegnare ad essi il significato che crede, e variarlo all'occorrenza, se conosciuto dal nemico.

L'artiglieria può servirsene per regolare il tiro delle batterie.

La marina per comunicare ordini alla squadra, o alle singole navi.

Parimente, i drappi che in complesso si ottengono nell'applicazione integrale del mio metodo, potendo da taluno considerarsi esuberanti ai bisogni delle segnalazioni stesse — specie se non si ritiene necessaria la chiara designazione della forza, — arma ed i comandi autorizzati a servirsi del sistema, possono limitare l'uso di essi drappi, ai più indispensabili e maggiormente visibili.

Così, ad esempio, ove credasi, l'uso oradetto si potrebbe restringere ai 3 drappi-base a fondo unico.

Rosso: Significante fanteria nemica numerosa: cioè di forza soverchiante quella del reparto amico cui la segnalazione interessa.

Bleu-ciel-azzurro: Significante cavalleria nemica numerosa: cioè di forza soverchiante rispetto al reparto amico cui interessa la segnalazione.

Bianco: Significante artiglieria numerosa cioè: più batterie.

Gli stessi drappi se apparissero con una diagonale (striscia) bianca o rossa significherebbero:

Rispettivamente:

Fanteria nemica della forza circa una metà di quella del reparto nostro cui interessa la segnalazione.

Cavalleria nemica della forza circa una metà di quella del reparto nostro cui interessa la segnalazione.

Artiglieria nemica della forza circa 1 batteria.

Evidentemente, le segnalazioni così ridotte semplificherebbero il metodo, se con ciò non si ritenesse monco od incompleto. In ogni modo le sole autorità militari superiori competenti potrebbero determinare le limitazioni di cui è cenno: se ritengonsi necessarie norme comuni per i corpi che adottano il mio sistema.

N.B. Infine, limitati i drappi così, o altrimenti, allo stretto bisogno, qualora si voglia, possono anche *costruirsi definitivamente*, senza che occorra formarli volta a volta che si presenta la necessità di servirsene. Indi, riuniti *stabilmente* uno all'altro, in modo da formare un nastro unico, si fissano le due estremità di esso a due distinti cilindri di legno, i quali, a loro volta, verrebbero applicati alle due estremità (superiore ed inferiore) del telaio, entro appositi ganci-incastri, ecc., posti ai quattro angoli del telaio stesso.

Se, ad esempio, si dà un movimento girevole al cilindro inferiore, a mezzo di una manovella, pure di legno, applicata all'estremità di esso, è chiaro che il nastro si arrotola sul detto cilindro inferiore; e lo stesso avverrà sul lato opposto, se la manovella si adatta al cilindro superiore.

È ovvio il dire che il movimento dovrebb'essere arrestato tosto che si mostra il drappo indicante la segnalazione voluta (1).

In questa ipotesi i drappi verrebbero controdistinti da un numero progressivo segnato sulla metà dell'orlo esterno: numero identico, naturalmente, a quello che servirebbe a controsegnare pure i drappi sulle tavole a colori inserite nel metodo.

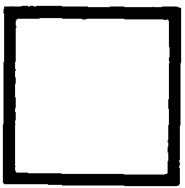
Per aumentare le probabilità di visione delle stazioni segnalatrici trasmettenti, e perchè queste richiamino su di esse più facilmente l'attenzione delle stazioni riceventi, potrebbe adattarsi alla estremità superiore dell'asta porta-telaio uno specchietto comune, o di forma speciale.

(1) L'ideale della celerità nello svolgimento e conseguente apparizione di un drappo, si avrebbe applicando al posto della manovella, una rollina a molla con arresto, uso tendine dei finestrini da vagoni ferroviarî; ma il congegno rischierebbe in questo caso di diventare complicato e delicato.

Esempio di segnalazioni cromografiche, già usate per esperimento
(da un comando di Brigata nelle manovre di campagna del 1905)
per trasmissione di ordini

(*Scala app. 1 : 50*)

78° Fanteria



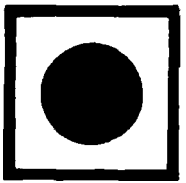
1° Battaglione



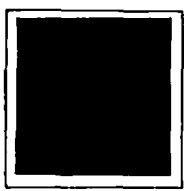
2° Battaglione



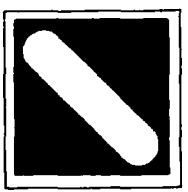
3° Battaglione



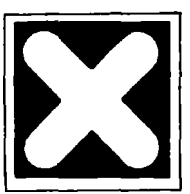
77° Fanteria



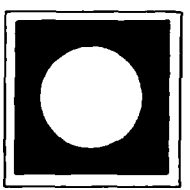
1° Battaglione



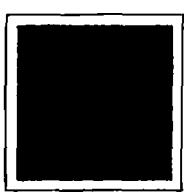
2° Battaglione



3° Battaglione



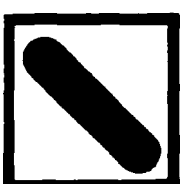
Cavalleria



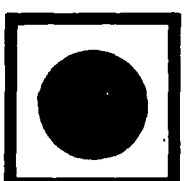
Cavalleria insegua



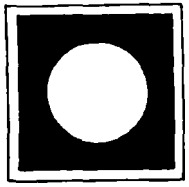
Artiglieria avanzi



Artiglieria concentri il fuoco su . . . .



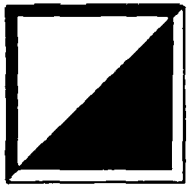
Cavalleria aggiri



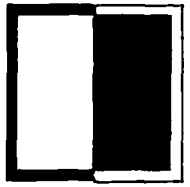
Ritirata per scaglioni



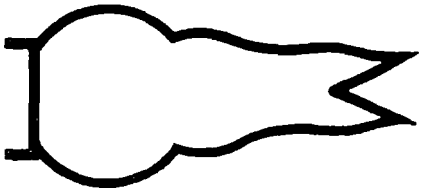
Riserva



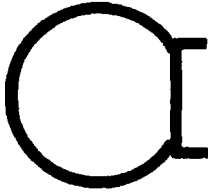
Avanzata generale truppe



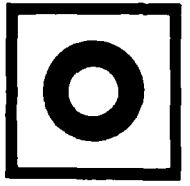
Distanza da 300 a 500 metri



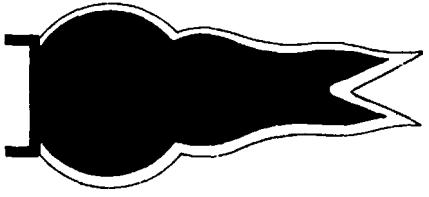
Truppe ferme



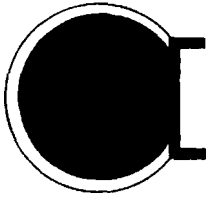
Prepararsi per l'attacco



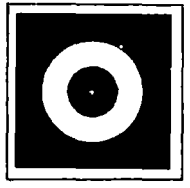
Distanza da 600 a 800 metri



Truppe in ritirata



A disposizione



Due dischi con fiamma bianca indicano distanza da 1200 a 1500 metri.
id. id. rossa id. id. 1600 a 2000 id.
Un disco con fiamma rossa ed uno con fiamma bianca: distanza da 900 a 1100 metri.

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra



AVVERTENZE CIRCA LA PRATICA DELLE SEGNALAZIONI.

Anzitutto ogni reparto (battaglione, reggimento o squadrone) dovrà tenere in permanenza una stazione (ricevente) munita del binocolo e di due delle usuali bandiere per segnalazioni, al fine di ricevere prontamente la trasmissione degli ordini (comando brigata) e di rispondere sollecitamente col segnale cognito di pronti e capito. La stazione trasmittente (comando brigata) richiamerà l'attenzione anch'essa col segnale usuale, indi innalzerà sull'asta il drappo con dischi, e fiamme (ove occorra), significanti l'ordine che si vuole trasmettere.

Tale esposizione di segnali si terrà ferma sin tanto che le truppe proprie non significheranno (agitando due o più bandiere) di aver scorto la stazione, visto e compreso la segnalazione. Dopo ciò si seguiterà nella segnalazione, sempre accertandosi che la stazione ricevente sia in possesso del precedente telegramma. Questa assicurerà la stazione trasmettente agitando vivamente una o due bandiere, che vuol dire: capito. Va da sè che se non si vede segnale alcuno, vuol dire che la stazione trasmettente non è in vista, o che il segnale non si discerne. In tale evenienza, se si può, essa si mette meglio in vista; diversamente sta ferma, con la segnalazione immutata, fino a che le mutate situazioni ne permetteranno la visione alle truppe.

PROPOSTA II.

Segnalazioni ottiche da praticarsi con bandiere speciali e con particolari modalità dalle pattuglie esploranti, per la trasmissione delle notizie alle medie e brevi distanze.

PREMESSA NECESSARIA.

Per l'attuazione delle proposte segnalazioni di cui è oggetto questo foglio, occorre che ogni gruppo di segnalatori, oltre di essere fornito delle usuali bandiere, sia munito dei drappi, del colore e delle dimensioni controindicati; drappi che possono benissimo adattarsi magari dalla parte opposta degli stessi bastoni delle comuni bandiere di segnalazioni. E ciò nel caso che ci sia il determinato proposito di valersi, tosto che si creda, delle regolamentari segnalazioni.

Per la segnalazione con le bandiere o drappi in discorso, basterà un ufficiale o graduato intelligente (gli addetti all'esplorazione) coadiuvato da uno o due soldati, anche se forniti della più comune intelligenza.

Aumentando la varietà delle bandiere, o drappi, si potrebbero ottenere maggiori abbreviazioni nella trasmissione delle notizie, ma la preoccupazione giustificatissima di non oltre aumentare l'abbastanza complicato arredamento del soldato, mi ha trattenuto dal proporne altre.

Mi sono poi studiato di lasciare intatto il metodo ed il materiale già in uso per le segnalazioni, perchè, ripeto, avendone tempo e voglia, lo si possa sempre adottare, senza che si ingeneri confusione alcuna, nè difficoltà di sorta, tra detto sistema e le mie proposte.

Segnalazioni ed abbreviazioni possibili e più necessarie da praticarsi con bandiere e segnali speciali — Fig. 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, da una stazione segnalatrice fornita dagli esploratori.

Attenti e pronti. — Agitare da destra a sinistra e viceversa al di sopra del capo e simultaneamente due, tre o quattro bandiere, a seconda della distanza e della difficoltà di visione.

Nemico in vista. — Indicare con le diverse bandiere e con i segnali convenuti la specie, la forza e la distanza del reparto, o dei reparti nemici che si hanno di fronte, come sotto è detto.

Capito e fine di segnalazione. — Come il segnale di « attenti ».

Non abbiamo capito e ripetete. — Agitare come per l'« attenti » una bandiera del colore più opportunamente appariscente, fino a tanto che la stazione trasmettente si sarà accorta del segnale.

Nulla di nuovo sul fronte. — Agitare incrociandole al disopra del capo due bandiere qualunque.

A destra. — Id. id. id. id. id. per 2 volte.

A sinistra. — Id. id. id. id. id. per 3 volte.

S'intende che detti segnali sono sempre preceduti dall'« attenti ».

Colore e significato delle bandiere.

Fanteria. — Drappo rettangolare o disco di stoffa rossa come le usuali bandiere.

Artiglieria. — Drappo rettangolare o disco di stoffa gialla come le usuali bandiere.

Cavalleria. — Drappo rettangolare o disco di stoffa bianca come le usuali bandiere.

BANDIERE DA USARSI PER SEGNALI

Colore e loro significato

Fig. 1ª — Bandiera rossa

Indica: Fanteria - e più particolarmente - compagnia di fanteria

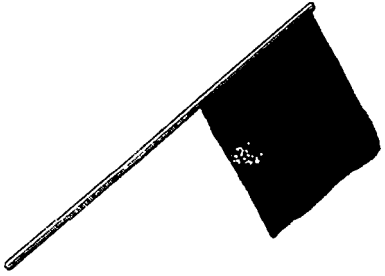


Fig. 2ª — Bandiera bianca

Indica: Cavalleria - e più particolarmente - squadrone di cavalleria

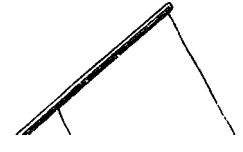


Fig. 5ª — Doppia bandiera $^1/_2$ rossa e $^1/_2$ bianca

Indica: Brigata di fanteria

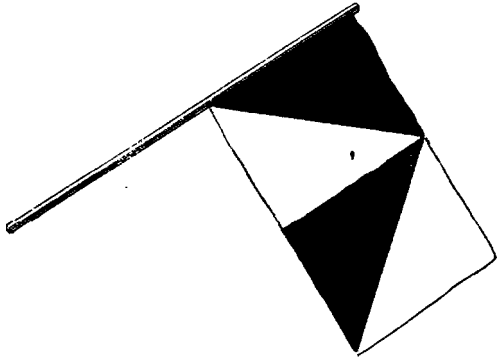


Fig. 6ª — Bandiera verde con fiamma



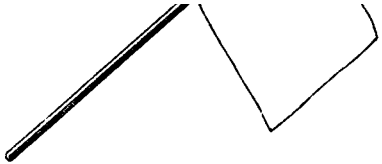


Fig. 3ª — Bandiera gialla

Indica: Artiglieria - e più particolarmente - batteria di artiglieria

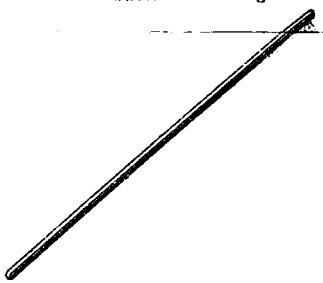
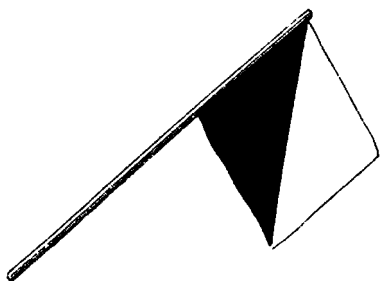
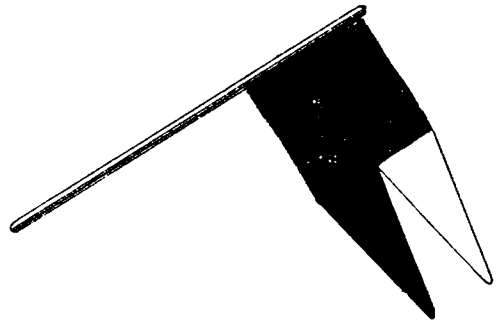


Fig. 4ª — Bandiera $^1/_2$ bianca e $^1/_2$ rossa

Indica: Battaglione di fanteria



Scala di 1:30 circa



La bandiera con o senza fiamme attaccate, che apparisce ferma durante la segnalazione, indica le distanze varie; cioè:

Verde	senza fiamme	. . . . .	da 300 a 600 m.
id.	con fiamma	bianca . . .	id. 700 a 1000 m.
id.	id.	rossa	id. 1000 a 1500 m.
id.	id.	bianca e rossa	id. 1600 a 2000 m.

Fig. 7ª — Fiamma bianca per le distanze

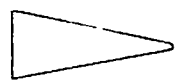


Fig. 8ª — Fiamma rossa per le distanze



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

MODO DI SEGNALARE LA FORZA NEMICA CHE SI VEDE.

Compagnia di fanteria.

Ferma:

Sul fronte	*A destra*	*A sinistra*
Una bandiera del colore indicato ferma quasi verticalmente.	Una bandiera ferma nella destra quasi orizzontalmente all'altezza del capo.	Una bandiera ferma disposta come contro ma a sinistra.

In marcia:

Sul fronte	*A destra*	*A sinistra*
La bandiera nella identica posizione come sopra, ma messa in moto dall'alto al basso e viceversa.	La bandiera come sopra, ma in moto da sinistra a destra e viceversa.	La bandiera come sopra, ma messa in moto da destra a sinistra e viceversa.

Che aggira il fianco:

Destro	*Sinistro*
La bandiera ferma da detta parte mentre con un'altra si descrivono archi di cerchio in un piano quasi orizzontale (come pausa).	La bandiera ferma dalla parte sinistra, mentre con un'altra si esegue il movimento indicato contro.

Pattuglie di fanteria o plotone. — Si adopera la bandiera di compagnia la quale apparsa prima verticalmente — passerà dalla posizione di destra alla sinistra, o viceversa — sostando brevemente in detta posizione.

Battaglione o altro reparto di fanteria. — Tutto come si è detto per la compagnia, adottando però il drappo indicato al n. 4 e 5.

Squadrone di cavalleria o altro reparto dell'arma. — Valgono le medesime modalità di segnalazione dette sopra, con la differenza, s'intende, che si adopera il drappo bianco.

Batteria d'artiglieria o altro reparto dell'arma. — Tutto come sopra, ma usando il drappo giallo corrispondente.

Grosso delle truppe nemiche. — Si mettono in mostra, sempre con le stesse modalità, le bandiere indicanti le tre armi bianca, rossa e gialla; anche se eventualmente di detto grosso non facciano parte tutte e tre le armi in parola.

NOTE E AVVERTIMENTI DA TENER PRESENTI AL FINE D'EVITARE GLI INCONVENIENTI POSSIBILI NELL'USO DELLE BANDIERE, E NELLA PRATICA DEI SEGNALI.

1. Per ovviare all'inconveniente che si lamenta in pratica nello spiegamento delle bandiere, il drappo di queste sarà sorretto ai lati superiore ed inferiore, da due tratti di filo di ferro.

2. La bandiera indicante nemico al centro o sul fronte non dovrà mai trovarsi perfettamente sulla perpendicolare, ma alquanto inclinata, se non è munita delle asticciuole di filo di ferro di sostegno.

3. Alle grandi distanze, potendo nascere dubbio sul segnale nemico a destra, a sinistra, e sul fronte, — specie se non fatto bene — la bandiera, per indicare, ad esempio:

Tale reparto nemico sul fronte. — Apparirà prima sulla destra o sinistra, e dopo breve sosta, si fermerà più a lungo perpendicolarmente; e così:

Tale reparto a destra. — Apparirà prima perpendicolarmente, e dopo pochi istanti si porterà alla posizione voluta, cioè dalla parte destra delle proprie truppe.

Tale reparto a sinistra. — Apparirà prima perpendicolarmente, e dopo pochi istanti si porterà sulla sinistra (lato sinistro) delle rispettive truppe; epperciò destra del segnalatore.

4. S'intende che volendo segnalare due, tre, ecc. determinati reparti, si mostra la bandiera rispettiva per due, tre, ecc. volte consecutive.

5. Destra e sinistra, si riferiscono sempre alla destra e sinistra del fronte delle nostre truppe combattenti.

6. Ogni principio e fine di segnalazione è preceduto e seguito dai soliti segnali di pronti e fine, con una o due bandiere qualunque.

Raccolta di frasi più necessarie e che possono venire telegrafate col sistema di segnalazione regolamentare, però mediante numeri convenuti in aggiunta al metodo esposto contro. E ciò nel solo caso che s'intendesse fare astrazione del metodo di segnalazioni ottiche in uso.

Esempi.

Rinforzi la linea combattente portandosi sulla destra 1;
Rinforzi la linea combattente portandosi sulla sinistra 2;
Rinforzi la linea combattente portandosi sul centro 3;

Occorrendo rinforzi (esempio: 1 compagnia, 1 battaglione; si mettono in vista le rispettive bandiere colorate) 11;
Nemico riceve rinforzi 12;
Località (tale si stabilirà segnale in precedenza) occupata dal nemico — Suppongo un battaglione;
13 Avamposti nemici occupano la linea;
21 Avanguardia;
22 Alt;
23 Avanti;
31 Forze nemiche;
32 Forze amiche;
33 Resistere.

PROPOSTA III.

Abbreviazioni convenzionali del presente sistema di segnalazioni ottiche, da adottarsi, ove lo si ritenga opportuno, servendosi del materiale e del sistema stesso.

Partendo sempre dal concetto che la sola trasmissione di un determinato numero di frasi risolve in gran parte il problema della segnalazione ottica, in determinati casi (campo tattico) rendendo quasi superfluo il rimanente frasario, si può per dette eventualità elencare le frasi e le parole che più ricorrono nelle segnalazioni, o che si ritengono più necessarie per date impellenti necessità; e si assegna a ciascuna di esse una cifra convenzionale fornita dal metodo stesso in uso nell'esercito.

Tutto come appare appresso:

RACCOLTA DI FRASI CHE POSSONO TELEGRAFARSI COL METODO ATTUALE DI SEGNALAZIONE, PERÒ MEDIANTE NUMERI CONVENUTI.

Destra	1	Nemico sosta	32
Sinistra	2	Pattuglie esploranti ed esploratori	33
Sul fronte	3	Avanti	111
Nemico avanza	11	Alt	112
Avanguardia	12	Squadrone	113
Grosso	13	Cavalleria	121
Plotone	21	Artiglieria	122
Compagnia	22	Batteria	123
Battaglione	23	Posto avanzato	131
Nemico aggira o si sposta sul nostro fianco (d., s., sul fronte)	31	Occorrono rinforzi	132
		Nemico in vista	133

Attacchi!	211
Nemico si ritira. . .	212
Riserva	213
Siamo attaccati (a d., s., c.)	221
Nulla di nuovo . . .	222
Collocato in gran guardia	223
Avamposti.	231
Fermata protetta . .	232
Piccoli posti	233
A circa 500 metri . .	311
A circa 800 metri . .	312
A circa 1000 metri . .	313
A circa 1500 metri . .	321
A circa 2000 metri . .	322
. . . . .	323
Gran guardia	331
Adunata	332
Ritirata.	333
Reggimento	1111
Brigata	1112
Divisione	1113
Resistere	...
. . . . .	...
. . . . .	...
Da questo momento si riprende la segnalazione regolamentare . . .	1121

G. B. Malavenda
tenente aiut. mag. del 77° regg. fanteria.

IL CORPO CONTABILE E LA CONTABILITÀ DEI CORPI

(STUDIO E RECENSIONI)

Il progetto di legge pel miglioramento del corpo contabile militare, ha fatto giungere alla commissione nominata dalla Camera un vespaio di lettere, di proposte e di reclami, di guisa che quegli onorevoli dovettero convenire che il corpo contabile è in gran parte composto di persone che scrivono troppo, che scrivono male e che non sanno unirsi per formulare proposte pratiche e studi concreti sul miglioramento organico del loro corpo.

Questo corpo, difettoso fin dalla sua origine, difettoso nella sua essenza, ritengo non sia conveniente che più oltre prolunghi la sua agonia, perchè è certo che, stante i continui allargamenti negli organici delle altre armi, molte volte fatti a sue spese, sia destinato, sia pure a lunga scadenza, ad essere soppresso.

Non è questa la sede per discutere sulla opportunità che i relatori dei reggimenti, degli ospedali e, probabilmente fra breve, quelli delle legioni carabinieri reali siano ufficiali dell'arma, e se sia pratico creare questi ufficiali di elezione tecnici nella propria arma, a capo di uffici del cui funzionamento non hanno idea concreta, nominarli — *ipso facto* — consulenti e relatori di volumi di disposizioni amministrative, poichè, date le alte ragioni che consigliarono la creazione di tali relatori, è giuocoforza accettarli senza discussione.

Non sarà fuor di luogo però rammentare che sono tali e tante queste disposizioni che per conoscerle a fondo ed esprimere un esatto giudizio sui casi in materia, che diuturnamente debbonsi decidere nei corpi, occorre almeno un quinquennio di lavoro anche ai sottotenenti contabili che, dopo due anni di studio nella specialità, escono dalla scuola di Modena approvati in queste discipline.

D'altra parte, ogni parola che tendesse a sollevare le condizioni morali e materiali di questo corpo sarebbe ormai sprecata, essendo purtroppo nell'animo dei più la convinzione che sia bene, nel suo stesso interesse, deciderne la soppressione.

Nella ricerca delle cause che prostrarono siffattamente questo corpo, si giunge alla conclusione doversi il male at-

tribuire in parte ai componenti il corpo stesso, ma nella quasi totalità alla natura delle mansioni che gli si vollero affidare.

I componenti questo corpo, sono di disparata levatura e, mentre fra essi si trovano ufficiali distintissimi per coltura e sentimenti militari, vi si constata purtroppo, la presenza di una parte, fortunatamente molto esigua, scadentissima, che getta cattiva luce sulla collettività, collettività per nulla seconda a quella delle altre armi e corpi.

Le mansioni affidate al corpo contabile, avrebbero dovuto essere prettamente contabili-amministrative e attinenti ai soli fatti del servizio, invece ad esso si imposero compiti diversi, fra i quali quello di provvedere alle più svariate ritenute sugli stipendi degli ufficiali, ritenute che, pur essendo giustificate, presentano sempre un fondo di amarezza per chi le subisce quello del riscontro dei documenti di viaggio e contabili presentati dagli ufficiali, riscontro ritenuto condotto con troppo fiscalismo e altri compiti ancora che crearono un ambiente non sempre favorevole a questo corpo e, dall' assieme dei due esponenti persone e mansioni, scaturisce la ragione della guerra che da tempo si muove a questo corpo, del quale niuno ha voce, potenza ed interesse di sorgere a difesa.

Data la premessa, ritengo un bene che la commissione dei deputati si presenti alla Camera colla proposta di rigettare il progetto, proponendo che si inviti il Ministero a sostituirne un altro tendente all'abolizione del corpo contabile militare.

Accettata, in massima, l' abolizione del corpo contabile, non resta che suggerire proposte concrete circa il nuovo funzionamento della amministrazione presso i corpi e la destinazione degli attuali ufficiali contabili.

Funzionamento delle amministrazioni presso i corpi.

Nella lunga vita passata negli uffici militari, ebbi campo di constatare come, nella pluralità dei corpi, il servizio di magazzino e di matricola, pur essendo retto da un subalterno contabile, è di fatto condotto o da ufficiali d'ordine o da provetti sottufficiali.

Ho rilevato che presso i reggimenti, la carica di pagatore è generalmente coperta da ufficiali combattenti, tolti d'autorità dalle loro mansioni naturali, ovvero da ufficiali malati che, per qualche tempo, non possono prestar servizio nei rispettivi reparti.

In questi adattamenti ho, di solito, osservato che egregi ufficiali combattenti, posti al tavolo, si trovano a disagio nel

tirare una somma, nell'approntare una mesata di stipendio e urge sempre loro la collaborazione del direttore dei conti.

Sono del parere che le pubbliche amministrazioni debbano, nel loro organamento, modellarsi sulle amministrazioni commerciali ed industriali, poichè è solo là dove si tende costantemente alla massima che la finalità degli scopi miri alla abbondanza ed alla bontà della produzione col minimo mezzo. Là le funzioni di magazziniere, quelle di corrispondente, quelle di cassiere, quelle di ragioniere, sono affatto separate le une dalle altre in fatto di carriera, e, in applicazione al noto principio economico della divisione del lavoro, ognuno si specializza nella propria mansione ove acquista pratica, autorità e stabilità d'impiego; data la facilità della ricerca in caso di disoccupazione, i benserviti formano stato indiscusso nelle riammissioni in ditte analoghe a quella ove in precedenza questi specializzati prestarono l'opera loro.

In tali cariche la coltura (eccezione fatta dei ragionieri) ha influenza molto relativa; conosco egregi magazzinieri, ottimi cassieri che hanno percorso le sole classi elementari.

Epperò, data la premessa, ritenendo utile modellare le amministrazioni dell'esercito su quelle anzidette, ravviserei opportuno assegnare ad ogni reggimento:

1 ragioniere;
1 maresciallo pagatore;
1 id. di matricola;
1 id. di magazzino;
1 id. di amministrazione.

Con questo organico, aggiungendo il numero occorrente di scritturali, si costituirebbe l'ufficio di amministrazione con a capo il relatore del consiglio, ufficiale superiore dell'arma.

Dovendosi però tener presente che chi amministra danaro e materie, assume una responsabilità maggiore di chi copre altre funzioni nei reggimenti, ritengo doveroso che ai marescialli pagatore e di magazzino, si corrisponda il soprassoldo di lire 1 al giorno, soprassoldo che verrebbe loro ritenuto fino alla formazione di un *fondo di garanzia di* lire 1000 che, investito in titoli del debito pubblico, verrebbe loro corrisposto alla cessazione dell' impiego. Agli altri due marescialli si assegnerebbero gratificazioni alla chiusura dei bilanci, su proposta del relatore e nella misura da stabilirsi in ragione dell'attività e dello zelo spiegato nel servizio durante l'anno.

Per essere nominati in dette cariche, i marescialli dovrebbero specializzarsi con un corso d'istruzione di tre o quattro mesi presso una scuola militare e prestare una prova favorevole di tre mesi.

I ragionieri presso i corpi verrebbero nominati per concorso fra i licenziati dagli istituti tecnici (sezione commercio e ragioneria) dopo un corso d'istruzione teorico pratico presso una scuola militare ed una prova di due trimestri presso un corpo di truppa.

L'organico dei ragionieri potrebbe essere così costituito:

Ragionieri di 3ª categoria presso i corpi di truppa (fanteria e bersaglieri)	L. 3000
Ragionieri di 2ª categoria presso le armi a cavallo e uffici in genere	» 4000
Ragionieri di 1ª categoria presso le legioni carabinieri reali, ospedali e reggimenti alpini . . .	» 5000
Ragionieri principali per l'ufficio personali militari vari e magazzini centrali.	» 6000
Primi ragionieri per l'ufficio personali militari vari e magazzini centrali.	» 7000

Con tale organico, rinforzato da quello dei marescialli, si avvantaggerebbe sensibilmente lo Stato in fatto di spesa, e si imprimerebbe forma più pratica al funzionamento amministrativo nell'esercito.

Sarà consigliabile però disciplinare il servizio di cassa presso i corpi per quanto concerne le ritenute da applicarsi agli ufficiali, ritenute che aumentano mensilmente di numero e di entità e, pur lasciando all'amministrazione la gestione di quelle dell'Unione militare, del 5° dello stipendio e del conto rimonta, tutte le altre dovrebbero affidarsi ad un ufficiale combattente, per esempio ad un aiutante maggiore in II, che ritirerebbe dalla cassa alla fine del mese la somma complessivamente da ritenersi a ciascun ufficiale e provvederebbe direttamente ai relativi pagamenti.

Ovvero si potrebbe anche stabilire che i comandanti di compagnia ritirassero dalla cassa il foglio di stipendio, colla intera somma dovuta agli ufficiali del reparto, provvedendo essi stessi e al pagamento degli assegni e alle ritenute da versarsi all' incaricato.

Riassumendo: le funzioni ora esercitate dai subalterni contabili verrebbero scisse: la parte prettamente d'ordine, rimarrebbe affidata ai marescialli e quella di concetto al ragioniere, cui spetterebbe sovraintendere all'andamento amministrativo contabile di tutte le sezioni dell'ufficio di amministrazione.

Sistemazione del corpo contabile.

Coll' istituzione del corpo contabile militare si mirava, fra l'altro, allo scopo di avere alla mano ufficiali pratici dei servizi delle sussistenze, per far fronte al grave compito dei servizi logistici in tempo di guerra.

A questo servizio essendo destinato il corpo del commissariato, coadiuvato da quello contabile, ravviserei opportuno che gli ufficiali contabili, già specializzati nel servizio, transitassero nel corpo del commissariato seguendone le sorti della carriera, sorti molto limitate dati i limiti di età che colpiranno questi ufficiali prima di conseguire i gradi superiori.

Nella pratica del servizio delle sussistenze, è da tutti constatato essere esiguo il numero degli ufficiali addetti ai panifici, il cui lavoro dura normalmente dalle 10 alle 14 ore; sarebbe quindi consigliabile aumentare l'organico degli ufficiali addetti ai panifici e ai magazzini delle sussistenze, anche in considerazione dell' utilità di avere, in tempo di guerra, numerosi quadri pratici di così importante servizio. L'aumento degli ufficiali del corpo di commissariato si renderà ancor più necessario se, come pare conveniente, si affideranno a questo corpo le funzioni ora esercitate dalle 4 imprese trasporti militari.

I subalterni contabili non aventi 35 anni e quelli di età superiore che ne facessero domanda, dopo un corso d' istruzione tecnica occorrente, verrebbero ritransitati nell'arma di provenienza o passati nel personale permanente dei distretti, ove convenientemente potrebbero disimpegnare la carica di ufficiale di matricola.

Gli altri subalterni ed i capitani, coprirebbero fino ad esaurimento i posti di ragionieri presso i corpi, seguendone le sorti e superando le prove richieste nei passaggi dall' una all'altra classe.

Infine si aprirebbe l'aspettativa per scioglimento di corpo per i capitani e tenenti anziani che ne avanzassero domanda.

Dagli attuali tenenti colonnelli verrebbero tolti i ragionieri capi e dai maggiori i ragionieri principali e, per gli ufficiali superiori che rimanessero senza impiego, si renderebbe necessario il collocamento in posizione ausiliaria, nella qual posizione sarebbe doveroso lasciarli fino al raggiungimento del massimo della pensione.

Colla proposta sistemazione, nessun perturbamento avverrebbe nell'amministrazione presso i corpi e la graduale attuazione della legge condurrebbe, senza scosse, al funzionamento del nuovo organico.

La contabilità presso i corpi.

A facilitare il disbrigo della contabilità nelle amministrazioni dei corpi, gioverà addivenire ad una sostanziale riforma dell'ingombrante carteggio fino ad ora tenuto, nel rendere

meno voluminose le disposizioni amministrative, nello stabilire l'ossatura della funzionalità contabile presso i corpi, lasciando ai comandi di reggimento una certa latitudine nella applicazione dei singoli casi, a seconda delle circostanze e delle esigenze del servizio.

Ritengo indispensabile che l'organo del comando possa agire con una certa libertà d'azione, nell'amministrazione del proprio reparto, dappoichè le sue decisioni debbono avere quell'importanza e autorevolezza giustificata dal grado e dalla pratica del servizio di chi occupa posto sì eminente.

Si eliminerà allora un carteggio molte volte superfluo colle autorità superiori, che va a danno del servizio, per la mole del lavoro e la perdita di tempo richiesto per sbrigarlo, e, l'abitudine alle sollecite decisioni, faciliterà chi comanda, a prontamente risolversi nei casi più difficili in tempo di guerra e li indurrà ad affrontare serenamente ogni responsabilità per le prese determinazioni.

Opportune ispezioni mirerebbero, fra l'altro, al controllo del come i comandi abbiano usato della latitudine loro concessa; nel risolvere i problemi amministrativi del loro reparto.

Gioverà apportare importanti modificazioni nel campo contabile-amministrativo, allo scopo di sfrondare le attuali prescrizioni di tutto quanto è superfluo o di utilità relativa. modificazioni da introdursi gradatamente onde non perturbare il lavoro presso i corpi.

Consiglierei quindi una importantissima riforma, della quale presso i corpi si sente immensamente il bisogno, quella cioè di spogliare i comandi di compagnia di pressochè tutto il lavoro contabile ad essi ora affidato, accentrandolo all'ufficio d'amministrazione.

All' uopo i comandi di compagnia non dovrebbero che compilare i seguenti documenti:

1° Rapporto situazione giornaliero, colle variazioni avvenute nelle 24 ore precedenti;

2° Registro di carico (annuale) del materiale in consegna, documento consegnato in principio di ogni anno finanziario dal magazzino, e tenuto dalla compagnia alla giornata.

Per l'amministrazione del corredo della truppa, stabilire per tutti i corpi il sistema della quota fissa e, dove fallissero le licitazioni, costituire nella sede del reggimento un laboratorio formato da operai soldati; ai quali si corrisponderebbero compensi adeguati alle loro prestazioni.

I comandanti di plotone avrebbero, come ora, il ruolino tascabile, e così pure il comandante di compagnia.

Il rapporto situazione, consegnato nelle prime ore del mattino all'ufficio maggiorità, gli darebbe modo di ricavarne i dati per i prelevamenti pane, viveri e foraggi. In seguito si passerebbe all'ufficio d'amministrazione.

Non mi sono mai potuto spiegare come, prima d'ora, non si sia sentito il bisogno di abolire nei reparti il giornale di contabilità, documento affatto inutile perchè non è destinato che a segnare nomi con a lato le competenze, sempre le stesse per ogni grado, e colle rare variazioni che in pace avvengono. Lavoro superfluo dappoichè, per stabilire il diritto agli assegni, è sufficiente che il comandante del plotone presenti, alla fine della decade, al comandante della compagnia uno specchietto con segnate complessivamente per grado, le giornate di presenza dei suoi uomini e singolarmente le indennità peculiari dovute, e annotata la somma totale spettante al reparto per la decade.

Il capitano, confrontati i dati con le note del suo ruolino, consegna al comandante di plotone la somma richiesta, ritirandone quietanza sul foglietto paga.

L'amministrazione assegna ai capitani comandanti di compagnia un fondo di cassa che rifornisce quindicinalmente, e anormalmente quando occorra, ed alla fine del mese, stabilita per ciascun comando la rispettiva situazione, completa il fondo permanente.

Il comandante di compagnia affida a quelli dei plotoni la somma presumibilmente loro occorrente per una decade, regolando il fondo colla presentazione dei foglietti paga decadali.

In tempo di guerra, l'amministrazione dei reparti proseguirebbe colla stessa forma: nel caso che reparti, sia in pace che in tempo di guerra, venissero a trovarsi isolati o distaccati, non avrebbero che a provvedere anche al rilascio dei buoni viveri, quindi rimarrebbero aboliti i rendiconti di cassa pei distaccamenti, tanto eventuali che ordinari, le spese si giustificherebbero colle ricevute, corroborate dalle pezze allegate, e che si invierebbero all'amministrazione reggimentale che, compilati i rendiconti, li farebbe tenere ai reparti, per essere restituiti muniti della firma d'approvazione del comandante.

Riassumendo: non più note di osservazioni, non più errori nei fascicoli, e la contabilità di compagnia, accentrata nell'ufficio d'amministrazione e resa semplicissima da opportuno ordinamento scritturale, condurrebbe a liberare pressochè interamente ogni reparto dalle superflue pastoie amministrative e contabili, che oggi formano il più grave incubo di un

comandante di compagnia, e lo distolgono dalle cure che egli ha obbligo di rivolgere al reparto, per renderlo atto alla guerra.

Il lavoro contabile nell'ufficio d'amministrazione non aumenterebbe di molto quello ora esistente, anzi non temo di affermare che verrebbe a diminuire pel fatto che l'ufficio non avrebbe più a praticare il riscontro dei giornali di contabilità e la compilazione delle note di osservazioni.

Sarebbe questo il primo passo nel progresso evolutivo dell'amministrazione dei corpi, e l'alito rinnovatore e vivificatore dovrebbe spingersi a poco a poco all'intento:

a) di abolire le ritenute alla truppa che, a prescindere dall'odiosità della misura, non apportano che un effimero vantaggio alle masse, poichè nei corpi è notorio che all'atto del congedamento delle classi, una cifra rilevante di questi debiti rimane insoluta e passata a carico di esse masse.

Sarebbero al riguardo sufficienti le punizioni disciplinari:

b) di abolire le masse presso i corpi, formandone una sola presso un ufficio centrale, che riunirebbe gli avanzi e gli scapiti delle gestioni annuali dei corpi;

c) di disciplinare e ridurre sensibilmente i servizi di anticipazione e di rendimento dei conti negli assegni;

d) di diminuire il lavoro di controllo e di statistica negli uffici centrali;

e) di spogliare i consigli d'amministrazione di molte deliberazioni loro assegnate, accentrandole in parte al comando ed in parte ai comandi superiori;

f) di diminuire infine il lavoro contabile negli uffici di amministrazione presso i corpi.

Rag. GIUSEPPE COCCHI
capitano contabile.

BREVE STUDIO SUI GRUPPI ALPINI

I gruppi alpini.

Non è mia intenzione trattare della costituzione dei gruppi alpini quale risulta dal tomo 1° di mobilitazione, discutere a fondo il modo di provvedere ai vari servizi, prendere in esame la questione dei mezzi escogitati per far fronte ai molteplici bisogni delle truppe operanti in montagna. Tutto ciò ha già formato oggetto di studio per parte di persone di indiscussa competenza ed inoltre, siccome a questo proposito nulla vi è di definitivamente stabilito, dal momento che non è fissato il numero di battaglioni alpini e di batterie da montagna che dovranno costituire i singoli gruppi in tempo di guerra, l'argomento sfugge ad ogni tentativo di rinserrarlo in pratica discussione.

È invece mio desiderio discutere il principio che portò alla formazione dei gruppi alpini.

Premetto che, pur concordando nella necessità dell'esistenza di speciali truppe destinate ad operare in montagna e costituite in reparti di qualche entità, sono decisamente contrario alla formazione dei gruppi alpini per quanto riguarda la qualità delle truppe che ora li costituiscono, e dirò del modo di risolvere diversamente la questione.

***

Il nostro esercito, ricostituito su nuove basi nel periodo susseguente alle vittorie tedesche del 1870-71, e mentre prevaleva il concetto di dare battaglia al nemico *al di quà delle Alpi*, venne formato in grandi unità modellate sulle tedesche, adatte alla guerra in piano. Senonchè la cerchia alpina era lì ad ammonire che era per lo meno poco previdente il non approfittare dell'ostacolo montano che correva lungo la nostra frontiera.

Poco per volta si mutò il concetto della guerra in piano: apparve l'opportunità di una prima resistenza sulle Alpi e si crearono le truppe alpine (alpini e batterie da montagna). E quando, accentuandosi sempre più l'opportunità di non cedere al nemico nessuna parte del nostro territorio, si pensò a portare gran parte delle truppe nelle vallate alpine e magari, se fosse possibile, al di là della frontiera, si urtò nella difficoltà di operare attraverso il massiccio montano colle grandi unità di guerra coperte dal semplice velo delle truppe alpine.

Si pensò che da qualunque parte ci si fosse voluto rivolgere, noi avremmo sempre trovate le rotabili sbarrate da fortificazioni che avrebbero impedito l'avanzata delle nostre unità che da quelle non possono staccarsi. Da ciò la necessità di superare al più presto possibile tali ostacoli, cercando di investire ed isolare gli sbarramenti nemici, per vincerne poi la resistenza con artiglierie da assedio portate rapidamente avanti. Per ciò fare parve indispensabile avere una parte delle truppe organizzate in modo da poter compiere le operazioni d'invasione e di investimento, avanzando e mantenendosi per un certo tempo senza il sussidio di strade carreggiabili.

Nè a questa conclusione si venne soltanto partendo dal concetto di un'offensiva in territorio nemico, chè se si prendono in esame le formazioni di guerra degli eserciti coi quali è più probabile che si abbia a combattere, troviamo che la Francia ha organizzato in modo speciale la cosidetta *armata delle Alpi*, formata di 13 gruppi costituiti ognuno di un battaglione cacciatori delle Alpi a 6 compagnie, una batteria da montagna, un distaccamento zappatori, un drappello doganieri e fors'anche qualche mitragliatrice: e subito dopo queste avanguardie, *8 brigate di fanteria da montagna*, indipendenti, costituite di tutte le armi e coi necessari servizi. L'Austria ha sin dal tempo di pace una divisione composta di *4 brigate da montagna*, più un'altra con due brigate ordinarie e *2 da montagna* e sta organizzando truppe speciali a somiglianza dei nostri alpini.

Non è chi non veda come, di fronte a tali organizzazioni noi non potevamo presentarci colle nostre grandi unità, costituite del tutto in modo da poter operare soltanto in piano, tutelate in alto dalle poche, troppo poche, truppe alpine delle quali la massima unità organica è il battaglione (a malgrado della costituzione dell'unità reggimento, poichè questo non ha valore considerato sotto i punti di vista di reclutamento, completamento, arredamento, rifornimento viveri, munizioni ecc.).

Il problema si poteva pertanto risolvere in due modi: o trasformare alcune delle unità esistenti, dando loro mezzi logistici adatti ad operazioni in montagna; oppure crearne delle nuove raggruppando con speciali criteri battaglioni alpini e batterie da montagna.

Si venne nella decisione di attenersi al secondo sistema: io credo invece che si avrebbero avuti migliori risultati preferendo il primo.

Per quanto non troppo al corrente dei concetti secondo

i quali si preferì raggruppare i battaglioni alpini, non giudico d'essere lontano dal vero argomentando che — anche qui, come dappertutto nelle cose nostre — il concetto primo sia stato quello di non portare onere al bilancio, e che da esso ne sia venuta la necessità di utilizzare mezzi e materiali già esistenti, e così, ancora una volta, si sia ricorso al *ripiego*.

Vi era necessità d'avere come la Francia, come l'Austria, reparti di qualche entità atti a manovrare in montagna; d'altra parte, le esigenze del bilancio tarpavano le ali ad ogni geniale creazione; si è pensato che si avevano sottomano i battaglioni alpini ed alcune batterie da montagna e si è deciso di approfittare di queste truppe, dimenticando le ragioni vere per le quali esse erano state create, imitando quel tale che per coprire una parte del corpo tira un lembo della camicia senza pensare che così viene a scoprire altre parti che hanno maggior bisogno di essere coperte.

Se noi avessimo battaglioni alpini e batterie da montagna a iosa sarebbe piccolo il male, ma queste truppe sono invece in numero già troppo esiguo per adempiere al loro compito.

Pensando alla costituzione dei gruppi alpini il legislatore ha avuto davanti agli occhi la figura del soldato alpino ritto sopra una roccia, là nello sfondo del bel cielo azzurro, coll'arme impugnata, nell'atto di lanciare in faccia al nemico il grido: *non si passa* (e non *di qui non si passa*, poichè lascierebbe il dubbio che un po' più in là altri taccia meno buona guardia e vi si possa passare), ed ha pensato di farne un buon fantaccino, irreggimentandolo, legandolo in pesanti *brigate* (chè la denominazione di gruppo non vale a mutarne la sostanza), togliendogli le caratteristiche più belle, le qualità che gli danno ragione d'essere: cioè la spigliatezza, la libertà, l'iniziativa non inceppata dall'attesa di ordini che dovrebbero venire di lontano.

***

Noi abbiamo nel soldato alpino un ottimo, uno speciale strumento per la guerra di montagna e non dobbiamo trattarlo alla stregua del fantaccino, che ha in altro campo meriti eguali ai suoi, ma non può stargli a petto là sui monti che l'hanno visto nascere, e che ha imparato a conoscere ed amare sin da bambino.

Quella di montagna è una guerra tutta *speciale* che richiede truppe *speciali* e noi abbiamo la fortuna di possedere gli alpini che hanno tutte le speciali qualità richieste e le posseggono in grado tale che ne fanno l'invidia di tutti gli eserciti. Perchè dovremmo farne getto e preten-

dere da questa truppa solo quel tanto che si può esigere da brigate di fanteria da montagna?

La guerra in montagna potrà fors'anche essere combattuta da unità ingenti e per uomini e per mezzi, ma queste non potranno mai scostarsi dalle rotabili. In certe contingenze sarà necessario che distacchino parte di sè stesse per speciali operazioni di qualche durata, sarà cioè necessario avere brigate indipendenti fornite dei mezzi necessari, ma sarà sempre *indispensabile* che esse siano coperte da truppe speciali che la montagna conoscano a fondo, che siano adatte alla guerriglia che non dà tregua, che collo sguardo acuto, pari a quello dell'aquila, scrutino i segreti del monte, che con garretti d'acciaio, arrivino là ove il nemico meno s'aspetta, capaci di tentare sorprese, tendere agguati, non badando nè a neve, nè a tormenta, nè ad ostacolo di sorta.

Gli alpini rappresentano per noi queste truppe, ma sono pochi, appena l'indispensabile, e non possiamo sottrarne la parte migliore per altri compiti, per quelli che possono spettare alle *brigate da montagna*.

Sarei pertanto dell'idea di lasciare liberi i battaglioni alpini (è già troppo l'averli uniti in reggimenti), non inceppati da maggiori raggruppamenti, pronti sempre a fare una guerra minuta di partigiani, sostenuta ora con l'astuzia, ora con fiere resistenze, avanzandosi o ritraendosi rapidamente a seconda del bisogno.

Non si dica che il prevedere la possibilità di riunirli in gruppi non vuol significare che nella maggior parte dei casi si debbano adoperare come se fossero vere brigate da montagna, perchè purtroppo è nella natura umana che quando si ha un reparto costituito in una data guisa, così si debba adoperare, senza ricorrere a mutamenti, tanto più quando questi portano ad una diminuzione del prestigio del comandante e quando non si ha sottomano alcun'altra unità corrispondente per sostituirlo.

Se non temessi di allargare troppo il campo delle mie argomentazioni, vorrei qui dire le idee che ho in proposito alla necessità di assegnare ad ogni battaglione alpino un certo numero di mitragliatrici, aumentarne le dotazioni da mina, tenere a disposizione di quei battaglioni che in speciali contingenze ne avessero bisogno, alcune batterie da montagna, aumentare alquanto i mezzi di trasporto per quanto riguarda i rifornimenti di viveri e munizioni, perchè fossero sempre in grado di agire isolatamente, pur avendo una certa consistenza e forza da poter tentare anche imprese di qualche entità e durata.

E a chi mi opponesse che così facendo appesantirei quelle truppe che voglio al massimo grado leggere e spigliate, risponderei che è buona norma assegnare a qualsiasi reparto tutti i mezzi atti a fargli raggiungere lo scopo, ma che con ciò non è inteso che tutti questi mezzi si debbano sempre impiegare. Non sarebbe abbastanza strano infatti che ad es. si mandasse la fanteria ad un attacco notturno colla sola baionetta per timore che non possa adoperare anche il fucile? Ma, ripeto, tutto ciò uscirebbe dal compito prefissomi, epperciò vengo senz'altro a dire del modo col quale vorrei costituiti i gruppi alpini.

***

Noi abbiamo una truppa bellissima, composta di elementi scelti, forte per tradizioni e per elevato spirito di corpo, una truppa che così come viene ora considerata, e cioè quale riserva di corpo d'armata, si trova un po' spostata ed è animata dal desiderio *d'essere qualche cosa di più*, di voler fare qualche cosa di *speciale*, noi abbiamo i bersaglieri che sarebbero validi ausiliari, forti emuli degli alpini nella manovra su quelle Alpi che affascinano chiunque senta d'avere buoni polmoni, saldi garretti ed ardimento.

Orbene, si traggano dai bersaglieri gli elementi per costituire le *brigate da montagna* delle quali è indiscussa la necessità; così come si vorrebbero costituire i gruppi *alpini* si costituiscano i gruppi *bersaglieri*, con relative batterie da montagna (con qualche reparto di truppe del genio), cogli stessi servizi, cogli stessi mezzi.

Ed a proposito di mezzi, l'averli pronti al momento del bisogno non è difficile come potrebbe parere a prima vista.

Per quanto riguarda i servizi di gruppo, come si sarebbe provveduto per quelli dei gruppi alpini, si provvederà pei gruppi bersaglieri. Per le salmerie dei singoli battaglioni (che dovrebbero essere costituite come quelle dei battaglioni alpini) i quadrupedi potrebbero trarsi: in parte riducendo le salmerie dei battaglioni alpini di milizia territoriale, ed in massima parte dai quadrupedi ora assegnati ai corpi di fanteria e bersaglieri destinati ad operare in montagna.

Infatti i battaglioni alpini di milizia territoriale avranno specialmente mansioni difensive nel raggio delle fortificazioni o saranno impiegati sotto l'immediata direzione di più elevati comandi ed a contatto di maggiori reparti, (e ciò non tanto per le menomate qualità fisiche dell' elemento truppa, quanto per le deficenze dei quadri) e quindi non abbisognano di salmerie identiche a quelle dei battaglioni dell'esercito permanente.

Per i corpi destinati ad operare in montagna, non dobbiamo farci illusioni a riguardo della loro manovrabilità in zona montana; colle salmerie attualmente assegnate non possono allontanarsi neppure di *una tappa* dalle strade rotabili.

Approfittiamo dunque di questi quadrupedi per formare le salmerie dei battaglioni bersaglieri ed avremo dei reparti in condizione di fare effettivamente la guerra di montagna, d'essere l'anello di congiunzione, fra gli alpini, resi alla loro volta più liberi, e le grandi unità che percorreranno le rotabili.

***

Siccome per la guerra di montagna è condizione essenzialissima la conoscenza della zona nella quale si debbono svolgere le operazioni, nonchè una certa pratica delle esigenze speciali di vita e di movimento imposte dalla speciale natura del terreno e dal clima, così sarebbe utile che annualmente, per turno, i battaglioni bersaglieri compissero un adeguato periodo di escursioni nella zona assegnata al reggimento pel caso di guerra. S'intende che l'equipaggiamento del bersagliere avrebbe bisogno di qualche ritocco.

Inoltre, a scopo d'istruzione, ogni battaglione dovrebbe avere sin dal tempo di pace una piccola salmeria, e le tre salmerie, nel periodo delle escursioni, formerebbero (raggruppate assieme) quella del battaglione che andrebbe in montagna.

Anche questi quadrupedi potrebbero essere presi da quelli che già sin d'ora hanno i bersaglieri ed i reggimenti di fanteria destinati ad operare in montagna.

***

Secondo questo progetto noi verremmo ad avere 6 belle e forti brigate da montagna, senza sconvolgere l'organico delle grandi unità e senza togliere agli alpini quella caratteristica di spigliatezza e di libertà che forma elemento essenziale del loro modo d'essere e di combattere.

Non vi è alpino che nell'intimo suo approvi la costituzione dei gruppi così come ora sono: non in tempo di pace perchè rappresentano un incaglio burocratico, non in tempo di guerra perchè falsano la natura dell'alpino tendendo a farne un fantaccino.

Così pensando forse mal s'appongono, ma fatto sta che — quantunque non tutti credano bene di dirlo — sinceramente questa è l'idea generale di noi alpini, idea che ho sempre sentito manifestare da colleghi e superiori lassù in alto, in mezzo ai nostri monti, ove la vita in comune porta a dire le cose come si pensano.

ALLINEY EMILIO
capitano del 3° alpini.

IL NUOVO PROGETTO DI LEGGE

RELATIVO

ALL'ORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO FRANCESE

Se è bene conoscere l'ordinamento degli eserciti, è altrettanto giovevole di conoscere le trasformazioni per cui gli ordinamenti passano e s'avviano, volgendo altresì il pensiero ai concetti inspiratori che guidano nelle trasformazioni. L'esame quindi del nuovo progetto francese non è inutil cosa.

Numerose modificazioni ha subìto l'organizzazione militare francese dalla promulgazione della legge 13 marzo 1875, modificazioni che possono riassumersi nei seguenti aumenti di unità avvenute tra il 1883 e il 1890:

16 battaglioni d'artiglieria a piedi;
18 reggimenti regionali su 3 e poscia su 4 batterie;
13 reggimenti di cavalleria;
2 compagnie supplementari nei battaglioni cacciatori a piedi;
12 batterie di montagna;
1 reggimento di zappatori (delle ferrovie);
16 batterie di campagna per rimpiazzare in Francia le batterie distaccate in Algeria ed in Tunisia;
19 batterie;
1 reggimento di fanteria subdivisionario;

e in questi altri verificatisi nel periodo 1894, 1900:

2 battaglioni d'artiglieria a piedi;
2 reggimenti di artiglieria da campagna;
1 reggimento di zappatori minatori;
1 quarto battaglione in ciascuno dei reggimenti subdivisionari;
4 battaglioni di zuavi;
1 battaglione di aereostieri;
1 battaglione di telegrafisti;
1 battaglione del genio d'Algeria.

Tutti questi accrescimenti hanno avuto per scopo quello dell'aumento delle forze di prima linea.

Parallelamente a questo accrescimento di forze di prima linea, si è sempre volto il pensiero all'aumento di quelle

di seconda linea. Ridotte in principio alla sola milizia territoriale, queste forze sono poi state accresciute, in base alle risorse fornite con la legge 15 luglio 1899 e 19 luglio 1892 relative al reclutamento, il che permise di costituire per la fanteria reggimenti misti che sono divenuti i reggimenti di riserva e nelle altre armi analoghe unità di riserva.

Ma l'inquadramento di tali forze ha rappresentato, in ogni tempo, il punto difficoltoso della loro organizzazione. E tutti gli esperimenti hanno dimostrato che l'elemento uomo di truppa che concorre a formarle ha in ogni evenienza fatto ottima prova, mentre i quadri, e cioè sottufficiali e ufficiali di riserva, non hanno sempre risposto all'aspettativa.

Così, fin dal 1892 con la legge Frecynet sui quadri, si tendeva a far sì che tutti i battaglioni e le compagnie dei reggimenti di riserva fossero comandati da ufficiali di carriera. Non discusso questo progetto di legge, la susseguente legge del 25 luglio 1903 consacrò la disposizione del principio perseguito dal progetto Frecynet aumentando i quadri complementari dei reggimenti di fanteria subdivisionari, creandone nei reggimenti zuavi e nei battaglioni cacciatori a piedi, ed aumentando il numero degli ufficiali superiori e dei capitani in seconda nei reggimenti e nei battaglioni d'artiglieria a piedi (1).

Da quel momento si è verificato un avvenimento di capitale importanza e cioè l'applicazione della legge relativa al servizio di due anni. Ciò importa due conseguenze: una immediata, e cioè la riduzione degli effettivi dell'esercito sul piede di pace; l'altra, a scadenza lontana, il miglioramento dei quadri di riserva e delle riserve medesime.

Conviene pertanto esaminare la ripercussione che tali fattori producono sull'organamento militare.

(1) Intorno a questo argomento noto, per incidenza, che fin dal decorso anno in *Brancalcone* (dell'on. prof. Giovagnoli) occupandomi della vexata quaestio dei subalterni, richiamava l'attenzione sulla necessità di destinare, fin dal tempo di pace, al comando dei nostri battaglioni costieri e di quelli destinati a presidiare le piazze forti (territoriali) — circa 30 in totale — nonchè al comando delle rispettive compagnie, ufficiali di carriera, aumentando perciò l'organico di 30 maggiori e di 120 capitani all'incirca. Le ragioni sono ovvie, nè occorre ch'io mi indugi a dimostrarle. Le più essenziali sono l'età dei quadri in congedo a tali unità destinati, la poca preparazione — per molti — di essi e la necessità per queste unità di mobilitarsi in un tempo ristrettissimo.

Lo stesso può, in certa guisa, ed in maniera meno restrittiva, dirsi per il comando delle compagnie territoriali d'artiglieria.

Si noti sopratutto che più che questione d'idoneità al comando si tratta, nel nostro caso specifico, di questione di età

Stante le previsioni fatte l'effettivo sotto le armi al 1° gennaio 1908 è approssimativamente di 534,000 uomini, inferiore quindi di circa 45,000 uomini all'effettivo prodotto dalla legge del 1889.

Egli è dunque basandosi su quest'effettivo di 534,000, che tale rimarrà per molti anni, che si deve stabilire il fabbisogno dei quadri.

Per arrivare a un risultato finito sarà necessario abolire un certo numero di unità, ma non è necessario — come a taluno sembrò indispensabile — di radiare dalle formazioni del tempo di pace interi reggimenti, od anche dei corpi d'armata, di sopprimere talune suddivisioni d'arma (ad esempio il treno degli equipaggi e gli zappatori-minatori), di rimaneggiare insomma la circoscrizione territoriale.

Tutto ciò non s'impone. Anzitutto perchè tali rimaneggiamenti importano profonde modificazioni nelle previsioni della mobilitazione del personale, intorno ai magazzini di materiale, intorno agli innumerevoli archivi degli uffici di reclutamento. E si può affermare che per tre o quattro anni almeno la mobilitazione sarebbe compromessa.

Importa, in secondo luogo, rilevare che tanto la sicurezza della frontiera, quanto le necessità della politica estera, impongono di dare all'assetto militare la massima potenzialità compatibile con le risorse in uomini e con le disponibilità di bilancio.

E, pertanto, se riduzioni di effettivi s'impongono, queste devono essere limitate al minimo strettamente necessario.

D'altra parte, la soppressione, già effettuata, dei quarti battaglioni nei reggimenti di fanteria dell'interno, produce da sè sola una notevole economia. A questa si possono aggiungere quelle risultanti dalle leggere diminuzioni che si possono apportare agli effettivi di talune unità: compagnie, squadroni e batterie senza compromettere in nulla la loro funzione di istruzione o di mobilitazione. L'insieme di tale economia, essendo superiore alla scomparsa di effettivi, risultato della legge sul servizio biennale, permetterà di effettuare un aumento nelle truppe dell'artiglieria e del genio.

La relazione rileva ancora.

Volendo spingere più oltre le riduzioni si andrebbe incontro ad altri gravi inconvenienti. Il treno ha sul piede di pace un effettivo assai ristretto in confronto di quello di guerra, si vale dei cavalli già logorati della cavalleria e dell'artiglieria, assicura in buona condizione una mobilitazione complicata e pesante. Nè la cavalleria potrebbe adempiere più economicamente ad una missione alla quale non

è per nulla preparata, nè affatto interessata. D'altra parte il compito di quest'arma si è reso ancora più arduo con l'applicazione del servizio biennale e sarebbe erroneo pensare a sottrarre ancora del tempo ad uomini e graduati per una nuova istruzione.

Circa il passaggio del servizio dei pionieri alla fanteria è illogico con la riduzione del servizio a breve tempo. La divisione del lavoro e la specializzazione dei servizi s'impongono oggi più che mai: spetta alla fanteria la conquista del terreno con la marcia e con il fuoco; al genio l'organizzazione del campo di battaglia.

La legge del 21 marzo 1905 ha dettato norme utilissime per la buona istruzione degli ufficiali di riserva. Imponendo a tutti loro il compimento di due anni di servizio, di cui uno come soldato di truppa, la detta legge ha prodotto per il valore dei quadri più di tutte le disposizioni legislative antecedenti.

Tuttavia, se un forte progresso si realizzerà in breve, conviene notare che la portata della legge riflette solo la possibilità di avere eccellenti sottotenenti di riserva, non provvedendo dessa a fornire comandanti di compagnia, di squadrone e di batteria, giacchè occorre a questi una lunga pratica di servizio. Solo un piccolo numero di ufficiali di riserva, cioè quelli a cui le occupazioni della vita civile consentiranno di compiere periodi d'istruzione, e gli ufficiali di carriera dimissionari, possono avere le qualità necessarie per poter ben comandare un'unità di truppa in guerra. Perciò oggi ancora, come nel 1892, è necessario affermare che — in regola generale — i battaglioni, le compagnie, gli squadroni e le batterie della riserva devono essere comandate da ufficiali di carriera. Ed è tale principio che ha servito di base al nuovo progetto di legge sui quadri (1).

La preoccupazione d'altra parte del buon inquadramento delle forze tanto sul piede di pace, quanto su quello di

(1) Questo concetto, se vero in essenza o per meglio dire in massima, è tuttavia suscettibile di diverso apprezzamento. Basta por mente infatti ai quadri dell'esercito svizzero per riflettere che quando i quadri in congedo avessero la necessaria preparazione iniziale e la loro istruzione professionale fosse successivamente curata, sarebbero in grado di esercitare con piena attitudine un comando in guerra tanto diverso da quello di pace che implica attitudine all'istruzione dei riparti.

Se, infatti, si accettasse il principio in modo assoluto della non idoneità dei quadri in congedo all'esercizio del comando di reparto in guerra, che dovrebbe pensarsi della massa dei quadri in Isvizzera, in cui soltanto una piccolissima parte di essi, formante il quadro d'istruzione, rimane a contatto delle truppe permanentemente?

guerra, ha condotto a sopprimere il grado di caporale. Il mantenimento di quest'ultimo grado appare difficile con il regime del servizio biennale.

Vivendo in contatto permanente con i propri subordinati, che ieri erano compagni, il caporale non rimane più sufficientemente in servizio per acquistare l'autorità che gli è necessaria. Si sono quindi rimpiazzati in tutte le armi i caporali con un certo numero di sergenti, ottenendo per tal modo il risultato di avere graduati che godono molta autorità e il vantaggio di un aumento nel numero dei ringaggiati.

In seguito all'aumento del numero dei sottufficiali è apparso indispensabile di aprire a questi graduati dei nuovi sbocchi. Ed a questo scopo il progetto di legge comporta la creazione *di un corpo di commessi civili dell'amministrazione della guerra*, aperto esclusivamente ai sottufficiali che lasciano il servizio, con le stesse norme sancite dalla legge 21 marzo 1905 per la concessione di impieghi civili. Questi commessi saranno utilizzati nei servizi di stato maggiore, del reclutamento, d'intendenza, di sanità, di artiglieria e del genio. In questi servizi coadiuveranno gli ufficiali di amministrazione il che potrà condurre alla riduzione di questi ufficiali.

Le modificazioni speciali apportate in ciascun'arma possono così riassumersi:

Fanteria:

a) riunione dei quarti battaglioni di piazza in 10 reggimenti autonomi, formazione del 31° battaglione cacciatori;

b) sdoppiamento dei reggimenti tiragliatori algerini (attualmente a 6 battaglioni) portandone il numero da 4 a 8;

c) riduzione dei battaglioni di fanteria leggera d'Africa da 5 a 4, a causa della diminuzione di effettivi prodotta dalla legge 21 marzo 1905 (art. 5).

Circa le compagnie e sezioni di disciplina se ne preannunzia l'abolizione sostituendole con altre unità.

Circa i quadri, il progetto di legge contempla la soppressione dei quadri complementari attualmente attribuiti ai reggimenti di fanteria suddivisionali, ai battaglioni cacciatori, ai reggimenti zuavi ed ai battaglioni fanteria leggera d'Africa. Tali quadri hanno dato luogo a numerose critiche, principale di tutte quella che non corrispondono, per la massima parte, ad un impiego reale nel tempo di pace. Ma siccome non si poteva pensare a prendere dalle compagnie, i cui quadri sono stati fissati al minimo indispensabile, gli

ufficiali necessari per assicurare, in tempo di guerra, le formazioni di guerra della riserva e, in tempo di pace, i servizi generali dell'esercito, così si è indotti a stabilire:

la creazione nello stato maggiore di ogni reggimento dei seguenti impieghi: un ufficiale superiore, quattro capitani, un tenente;

la creazione di uno stato maggiore particolare alla fanteria comprendente gli ufficiali che sono incaricati di assicurare taluni servizî all'infuori dei corpi di truppa e che non sono posti fuori quadro.

Cavalleria:

a) trasformazione del 13° corazzieri in dragoni;

b) riduzione su quattro squadroni dei reggimenti corazzieri;

c) creazione di uno stato maggiore di cavalleria;

d) soppressione del capitano in seconda, riduzione del numero dei tenenti a tre per squadrone di numero dispari nei reggimenti dell'interno, creazione di un aiutante per squadrone.

Artiglieria. — Le modificazioni proposte per l'artiglieria sono precedute da una somma di considerazioni relative all'adozione del cannone a tiro rapido ed alla necessità di dare alla fanteria un appoggio morale e materiale più forte che per il passato. Riaffermata la costituzione della batteria su 4 pezzi, il progetto dispone che il numero delle batterie sia aumentato (1) a 744 da campagna, 18 di montagna ripartite in 75 reggimenti, ai quali sarebbero addette le batterie a cavallo delle divisioni cavalleria e le batterie d'artiglieria pesanti. Le batterie a cavallo di corpo d'armata vengono trasformate in batterie da campagna.

Quest'ordinamento importa un aumento nell'effettivo uomini di truppa, a cui si provvederà con diminuzioni in unità secondarie, e la creazione di un certo numero di impieghi per ufficiali, come pure un aumento di quadrupedi.

L'artiglieria a piedi si riduce di 15 batterie, a seguito della riorganizzazione dell'artiglieria pesante, e viene organizzata in reggimenti posti agli ordini dei colonnelli e ten. colonnelli direttori di artiglieria da piazza.

Alle 10 compagnie operai ed alle 3 compagnie artificieri, sono sostituite 4 compagnie addette alle piazze forti e un

(1) Si ricorderà che, anche pochi mesi or sono, in Francia, il generale Langlois, con articoli. e uomini politici nelle varie discussioni in parlamento, avevano lamentato la deficienza di artiglieria nella quale si trova l'esercito francese, sopratutto tenendo conto delle aliquote corrispondenti di quest'arma nell'esercito tedesco.

certo numero di sezioni operai addette ai reggimenti di artiglieria.

Le musiche sono soppresse.

Agli ufficiali di amministrazione di artiglieria (che hanno funzioni puramente tecniche) si sostituisce una nuova categoria di *agenti tecnici*.

Treno. — Viene notevolmente ancora ridotto. Il treno d'Algeria e Tunisia viene ridotto da 12 compagnie a 10, riunite in 4 squadroni.

Genio. — Il progetto, premesso che la guerra russo-giapponese ha posto in evidenza la necessità di sostituire quanto è possibile al servizio ciclistico e di staffetta una estesa rete telegrafica e telefonica per la trasmissione delle notizie, durante il combattimento, fra i vari scaglioni, propone di portare a 8 compagnie le 6 che costituiscono ora il battaglione telegrafisti, trasformandolo in un reggimento a due battaglioni di 4 compagnie e una compagnia di zappatori-conduttori.

Stabilisce inoltre la formazione di un battaglione di pontieri facente corpo a sè. Così pure il battaglione d'Algeria viene costituito in battaglione facente corpo.

Per potere addivenire a tali trasformazioni il progetto stabilisce: la riduzione dello stato maggiore del genio; la soppressione delle musiche; la riduzione dell'effettivo francese nelle unità di Algeria-Tunisia sostituendole con elementi indigeni; la riduzione dell'effettivo delle compagnie degli zappatori delle ferrovie.

Anche per il genio si provvede alla diminuzione degli *ufficiali d'amministrazione* del genio ed alla loro sostituzione con *commessi civili*.

Il progetto contiene altresì disposizioni concernenti lo stato maggiore generale, il servizio di stato maggiore, il corpo del controllo, i servizi amministrativi, il servizio di sanità, il servizio del reclutamento, il servizio veterinario, il corpo degli interpreti e la scherma.

EMILIO SALARIS
tenente.

Il Comm. FRANCESCO DE LUIGI

La *Rivista militare* si associa a tutta la stampa per segnalare la scomparsa del comm. **Francesco De Luigi**, fondatore del giornale militare l'*Esercito italiano*, rapito all'amore della sua famiglia per una violenta polmonite.

Fra i pubblicisti italiani il comm. De Luigi aveva preso il posto che si meritava per il suo ingegno, per la sua costanza nell'avere sostenuto per un quarto di secolo nelle colonne del suo giornale i principî più puri ed i criteri più efficaci a dare all'ordinamento militare dell'esercito nostro quella solidità e quelle proporzioni che meglio servissero a trovar posto degno all'Italia fra le potenze militari di Europa.

Le sue qualità personali di carattere e la fede nella Monarchia di Savoia, furono le due forze che lo sostennero nella lotta contro tutti coloro che in qualsiasi modo si proponevano di menomare la nostra potenza militare.

Il suo giornale l'*Esercito italiano* è il documento più efficace di questa campagna da lui sostenuta a costo di gravi sacrifizi con una fermezza ammirevole.

Egli, giovane appena di 18 anni, lasciò gli studi intrapresi alla Università di Pavia; accorse in Piemonte e si arruolò volontario nei granatieri prendendo parte alla campagna del 1859; poi, chiesto il congedo, si imbarcò colla spedizione capitanata da Medici e andò in Sicilia; fu ferito da una scheggia di mitraglia al combattimento del Faro; combattè valorosamente alla battaglia del 2 ottobre a Maddaloni e quindi promosso sottotenente entrò nell'esercito italiano; ove seppe presto emergere e guadagnar stima; nel 1866 fece la campagna combattendo a Custoza.

Nel 1868, cessata il periodo della guerra, lasciò la carriera per dimissione e si pose nel giornalismo, nel quale seppe presto prendere posto per qualità intrinseche di mente e di cuore.

La stampa italiana militare ha perduto in lui un polemista onesto e leale nell'interesse della unità della Patria e della sua potenza militare.

Alla sua famiglia le nostre condoglianze.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

RADIOTELEGRAFIA NELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — Dal 1903 il reggimento ferrovieri-telegrafisti, di guarnigione a Kornenburg (vicinanze di Vienna), ha studiato indefessamente il problema della radiotelegrafia, ottenendo, in questi 4 anni di lavoro, risultati notevoli.

Il 5 corrente dicembre c. a. le stazioni radiotelegrafiche mobili del reggimento hanno ricevuto benissimo (a Kornenburg) i dispacci spediti dalla grande stazione stabile di Nauen presso Berlino.

La stazione di Nauen è di grande potenza: ha un raggio d'azione da 2000 a 3000 chilometri, e non può corrispondere, a queste enormi distanze, che con una stazione equivalente. Ora il fatto che le stazioni mobili austriache con gli scarsi mezzi di cui dispongono (45 metri di antenna, piccolo filo e scarsa energia elettrica) sono riuscite a ricevere i dispacci da Nauen, alla distanza di circa 600 chilometri, è prova dei risultati grandiosi ottenuti.

Non si può ora dire quali funzioni avrà la radiotelegrafia in guerra: è certo però che, se una stazione ultra-potente fosse eretta in Vienna, le piazze forti e le armate operanti potrebbero sempre essere unite al cuore della monarchia e ricevere, per mezzo delle loro stazioni mobili, notizie continue.

L'iniziatore degli studi relativi alla utilizzazione della radiotelegrafia in guerra, nella monarchia austro-ungarica, è il maggior generale Leopoldo Schleyer, capo dell'ufficio telegrafico dello stato maggiore. (Dal *Fremdenblatt* dell'8 dicembre 1907).

NUOVO REGOLAMENTO PER L'AVANZAMENTO. — In seguito alle riforme apportate nella costituzione degli stati maggiori si è resa necessaria la compilazione di un nuovo regolamento per l'avanzamento. Pare che ciò sia un fatto compiuto. e che il progetto sia stato presentato al Sovrano, il quale, prima di decidere, intende sentire il parere delle personalità militari, che, come è noto, sogliono riunirsi annualmente, sotto la presidenza dell'Imperatore, per discutere le questioni più importanti che interessano l'esercito.

Base del nuovo regolamento sarebbe quella di equiparare possibilmente le condizioni di avanzamento degli ufficiali degli stati maggiori e di quelli di truppa; e di migliorare, per quanto possibile, le condizioni di carriera.

Fra le innovazioni più importanti sarebbero:

1° l'abolizione dello esperimento per la promozione da capitano a maggiore. Questa promozione non dipenderà più dal risultato dello esperimento, ma sibbene dalla classificazione ottenuta nelle note caratteristiche.

Nelle disposizioni organiche relative alla costituzione dello stato maggiore, dello stato maggiore di artiglieria e di quello del genio è detto che gli ufficiali di stato maggiore fanno parte dell'organico del rispettivo stato maggiore anche quando sono comandati a prestar servizio presso le truppe, qualunque sia la durata di tale servizio.

In base a tale disposizione il nuovo regolamento per l'avanzamento stabilirebbe:

a) gli ufficiali di stato maggiore promossi al grado superiore rimangono nel ruolo del rispettivo stato maggiore;

b) i subalterni zugeteilte (in servizio di stato maggiore) — da ammettersi nello stato maggiore — sono promossi capitani di 1ª classe, cioè saltando il grado di capitano di 2ª classe, e contemporaneamente trasferiti nel ruolo dello stato maggiore.

Con tale procedimento i posti disponibili nei vari gradi e nei vari ruoli verrebbero ad essere occupati unicamente per promozioni di ufficiali del rispettivo ruolo e non da quelli di stato maggiore.

(Dal *Fremdenblatt* del 1° gennaio c. a.).

OBICI DA CAMPAGNA. — La *N. F. Presse* del 9 u. s. comunica, e la *Zeit* del 3 corrente conferma, che il Ministero della guerra è venuto nella determinazione di adottare per gli obici da campagna da 10 centimetri, M. 99, ora in uso, il *sistema a deformazione*. Gli studi preparatori sono compiuti e si sono iniziati gli esperimenti.

ADOZIONE DI PISTOLA A ROTAZIONE DI NUOVO MODELLO. — Dalla *Zeit* del 10 c. si rileva che in seguito agli esperimenti accurati eseguiti ed ai risultati ottenuti in essi, il Ministero della guerra abbia deciso di adottare per l'esercito la pistola sistema Roth-Sauer.

Come è noto, da 4 anni, in Austria, si eseguono studi ed esperimenti per la ricerca di un tipo di pistola che soddisfi ai bisogni dell'esercito. Fra i modelli esaminati, vennero presi in considerazione il Männlicher 1904 (8 cartucce), il Männlicher 1905 (10 cartucce) e quello Roth-Sauer (caricatore con 7 o 10 cartucce). I risultati di tiro sono tenuti segreti. In ogni modo pare che la pistola Roth-Sauer abbia avuto la preferenza per la maneggevolezza e la semplicità di scomposizione e ricomposizione.

Il tipo adottato è denominato Roth-Sauer M. II: calibro 8 millimetri, 8 colpi, prezzo 70-75 corone, abbastanza elevato.

Ne sono state ordinate 4000 da distribuire alla cavalleria.

NUOVE FORMAZIONI E TRASFORMAZIONI NELL'ARTIGLIERIA. — *Artiglieria da campagna.* — In ciascuno dei 56 reggimenti di artiglieria da campagna saranno creati due comandi di divisione (nostre brigate di batterie).

Non è ancora cominciata la distribuzione del nuovo materiale M. 5: pare lo sarà prossimamente.

Artiglieria da montagna. — Finora esistevano nella monarchia austro-ungarica: la divisione di batterie da montagna del Tirolo-Voralberg (3 batterie); 11 batterie da montagna dislocate nel territorio della Bosnia-Erzegovina.

Dalla *Zeit* ora si apprende che entro l'anno saranno costituiti tre reggimenti di artiglieria da montagna più una batteria per la Dalmazia. Il reggimento n. 1 avrà 4 batterie da montagna (le tre del Tirolo esistenti e una di nuova formazione). Il reggimento n. 2 avrà 3 batterie da montagna e 2 a carreggiata ridotta, sede Tirolo meridionale. Il reggimento n. 3 avrà 4 batterie da montagna, sede Villach.

Mitragliatrici. — Dalla *Zeit* del 31 u. s. si rileva che il Ministero della guerra ha chiesto i fondi necessari per la formazione di 15 riparti mitragliatrici da fanteria, e di un riparto mitragliatrici da cavalleria. L'organico sarebbe:

riparto mitragliatrici da fanteria: 2 ufficiali — 27 uomini — 2 cavalli da sella — 10 quadrupedi da soma — 4 pezzi;

riparto mitragliatrici da cavalleria: 3 ufficiali — 60 uomini — 60 cavalli. Questi riparti sarebbero formati parte subito parte in marzo.

Dallo stesso giornale poi si rileva - e la notizia è degna di fede — che il Ministero ha ordinato la formazione di 39 riparti mitragliatrici da fanteria con organico ridotto, e 2 da cavalleria con organico normale.

Artiglieria d'assedio. — Il Ministero della guerra è venuto nella determinazione di trasformare i 5 quadri di divisione di obici da assedio (Belagerungs Haubttzdivision) ora esistenti, in divisioni effettive. Le divisioni consisterebbero di: uno stato maggiore, di un quadro di complemento e di 3 batterie. Le batterie di due divisioni avrebbero 4 obici da 15 centimetri ciascuna; quelle delle altre tre divisioni, 2 obici da 15 centimetri ciaseuna.

(Dalla *Zeit* del gennaio c. a.).

Notizie della marina da guerra.

PERSONALE PER IL SERVIZIO TELEGRAFICO. — Per disposizione ministeriale, entro tre anni, a cominciare dalla fine di maggio 1908, sarà formato il personale specialista per il servizio telegrafico. L'organico di detta specialità è stabilito in 184 uomini: e cioè 43 telegrafisti capi (Telegraphenmeister) e 141 telegrafisti.

ISTITUZIONE DI UN PREMIO PER LA NAVE DA BATTAGLIA O INCROCIATORE CHE SI DISTINGUE NEL TIRO DI COMBATTIMENTO. — La sezione marina del ministero della guerra centrale, allo scopo di accrescere lo zelo delle navi nei tiri di squadra, ha disposto che una lastra di argento avente sulla superficie degli scudetti in rilievo, sia consegnata e tenuta come premio da quella nave da battaglia od incrociatore, che, nei tiri di squadra con pezzi di grosso e medio calibro, abbia ottenuto i migliori risultati.

Il nome della nave vincitrice e la data sono incisi sopra uno degli scudetti.

La lastra è tenuta in vista, nel posto designato dal comandante della nave ma abitualmente molto frequentato dall'equipaggio.

Quando la nave cessa di far parte della squadra, la lastra viene

restituita alla nave ammiraglia, la quale la tiene in consegna e la dà poi a quell'altra nave, che a sua volta, saprà meritarla.

SOTTOMARINI. — Dall'*Armee-Blatt* del 3 gennaio c. a. si rileva che è stata commessa ai cantieri tedeschi di Kiel la costruzione di due sottomarini tipo *Lake*. In questi ultimi tempi richiamarono l'attenzione dei competenti tre tipi di sottomarini: il *Lake*, l'*Holland* ed il sommergibile *Tauchboot*.

La differenza essenziale fra il tipo *Tauchboot*, al quale il *Lake* molto si avvicina, ed i sottomarini comuni, sta in questo che nel primo il serbatoio da acqua per l'immersione trovasi al di fuori del corpo del battello, mentre nel secondo trovasi entro di esso. In tal modo il battello tipo *Tauchboot* acquista una stabilità e una capacità a tenere il mare incomparabilmente maggiore: ha maggiore spazio per il combustibile e conseguentemente un più esteso raggio d'azione; e, per il diverso rapporto fra lunghezza e larghezza, una velocità quasi doppia.

I dati più importanti dei due sommergibili di cui si tratta e che pare i cantieri tedeschi consegneranno verso la fine della primavera di quest'anno, sono: spostamento 360 tonnellate: velocità sopracqua 13 miglia, sotto acqua 10 miglia; tempo necessario per la immersione 3-4 minuti primi; armamento 1-5 tubi lancia torpedini.

BATTELLI-PATTUGLIA (*Patrouillenboote*). — Dalla *Zeit* del 17 u. s. si rileva che i due battelli-pattuglia per la navigazione fluviale, commessi a cantieri inglesi, saranno consegnati entro il mese di gennaio.

Questi battelli hanno uno spostamento di 8-12 tonnellate e macchina con tre motori a benzina (1). Nelle prove di velocità hanno dimostrato di poter navigare con la velocità di 21 miglia all'ora, velocità veramente straordinaria per battelli di dimensioni tanto limitate.

Sono denominati colle lettere *e* ed *f* e debbono servire da modello per gli altri già progettati e da costruirsi nei cantieri dello Stato.

Si dice siano una meraviglia di tecnica e che servano per la navigazione del Danubio.

APPARATI RÖNTGEN A BORDO DELLE NAVI DA GUERRA. — Dalla *Zeit* del 24 u. s. si rileva che l'amministrazione della marina austriaca, in seguito agli eccellenti risultati ottenuti nella guerra russo-giapponese, sia venuta nella determinazione di impiantare a bordo delle navi da guerra apparati Röntgen per la cura dei feriti.

Durante le manovre navali dell'anno passato vennero fatti esperimenti su larga scala a bordo della nave *Imperatore Carlo VI*, sotto la direzione del medico di fregata D. G. Nespor. L'energia elettrica venne fornita, senza inconvenienti, dai quattro accumula-

(1) Dall'annuario militare austriaco del 1908 risulta invece che i due battelli-pattuglia hanno uno spostamento di 36,5 tonnellate e una forza di 400 cavalli, Sono armati di 2 cannoni a piccolo calibro.

tori, che ordinariamente servono per l'illuminazione del congegno di punteria dei pezzi a tiro rapido.

In seguito ai risultati ottimi ottenuti, il D. Nespor ha proposto, e pare le proposte verranno attuate, di dotare la nave ammiraglia della squadra di tali apparati. In caso di bisogno i pazienti potrebbero essere portati sulla nave ammiraglia oppure gli apparati stessi potranno essere trasportati ed impiantati sulla nave ospedale.

VISITA DEI MEMBRI DELLE DUE DELEGAZIONI AGLI ARSENALI. — Dalla *Tagespost* del 2 c. si rileva che il comandante di marina ammiraglio conte Montecuccoli ha invitato i membri delle Delegazioni ad eseguire, come ospiti della marina, una escursione, allo scopo di visitare i cantieri di Trieste, Fiume, gli stabilimenti della marina e le navi della squadra.

Dai giornali della Monarchia si rileva che l'invito è stato molto gradito e che alla escursione che chiamano « viaggio d'informazione » hanno preso parte 30 delegati austriaci e 45 ungheresi.

Il viaggio è durato 4 giorni ed i delegati, oltre alle visite progettate, hanno assistito ad una manovra, a cui hanno preso parte tutte le navi della squadra e numerose torpediniere.

Scopo di tale escursione è stato quello di mettere in condizione i delegati di farsi idea esatta delle condizioni della marina da guerra e dei suoi bisogni. Se si tien conto che i delegati, quest'anno per la prima volta, sono emanazione di istituti politici formati col suffragio universale, i risultati, che se ne ripromettono, non saranno di poca entità.

E tale concetto ha espresso l'ammiraglio Montecuccoli ad un redattore della *Neue Freie Presse*, che lo ha intervistato a bordo della nave *Lakroma*, che ha ospitato i delegati invitati.

Al termine dell'escursione, in un banchetto offerto ai delegati, l'ammiraglio Montecuccoli ha pronunziato un discorso, in cui fra le altre cose è detto: « La flotta è cara, ma è necessaria a qualunque Stato che voglia godere prestigio ed essere rispettato. Il mantenere una flotta solo a scopo di difesa sarebbe, lo dico apertamente, danaro sprecato. Una flotta per quanto piccola deve pur esser forte abbastanza per poter prendere, se il caso se ne presenta, l'offensiva e danneggiare l'avversario nei suoi vitali interessi ».

Le parole dell'ammiraglio sono state accolte con applausi fragorosi.

BELGIO.

PREMIO DI SURROGAZIONE. — Il premio di surrogazione pei *milicien* della classe 1908, è stato fissato, con decreto del 7 ottobre 1907, nella somma di lire 1600, per l'esercizio 1907-1908, a cominciare dal 1° ottobre 1907 fino al 30 settembre 1908.

Il *milicien*, al quale è stata concessa la surrogazione con altri di sua scelta o per mezzo del Ministero della guerra, dovrà versare all'erario:

lire 1600 se appartiene alla leva del 1907;
» 1500 » » 1906;
» 1400 » » 1905;

lire 1300 se appartiene alla leva del 1904;
» 1200 » » 1903;
» 1100 » » 1902;
» 1000 » » 1901;
» 900 » » 1900;
» 800 » » 1899;
» 700 » » 1898.

(Dal *Journal militaire*).

STIPENDIO DEGLI UFFICIALI INFERIORI. — Nello specchio seguente si è riportato lo stipendio degli ufficiali inferiori dell'esercito belga, sensibilmente aumentato nell'agosto 1906, ed al quale altre sensibili migliorie sono state recentemente introdotte con decreto in data 26 settembre 1907.

GRADO	Stipendio annuo
Sottotenente ed ufficiale d'amministrazione di 4ª classe . .	2.500
Tenente ed ufficiale d'amministrazione di 3ª classe	2.900
Capitano in 2ª, sotto-intendente di 3ª classe ed ufficiale di amministrazione di 2ª classe	3.700
Capitano comandante o in 1º, sotto-intendente di 2ª classe e ufficiale d'amministrazione di 1ª classe.	4.600

Gli ufficiali ed assimilati montati ricevono una indennità annua di lire 600.

È concessa una indennità di lire 200 per gli ufficiali subalterni d'artiglieria e genio, montati e non montati, e per gli allievi sottotenenti della scuola militare che fanno servizio nell'artiglieria e nel genio, in attesa della loro ammissione definitiva nelle dette armi.

Lo stipendio dei farmacisti militari assimilati agli ufficiali subalterni è stabilito come segue:

Farmacista aggiunto. . . . . Lire 2.500
Farmacista di 4ª classe . . . . » 2.600
Farmacista di 3ª classe . . . . » 2.900
Farmacista di 2ª classe . . . » 3.700
Farmacista di 1ª classe . . . . » 4.600

Nello stesso mese di agosto 1906 fu altresì aumentato lo stipendio degli ufficiali inferiori collocati in non attività o in riforma.

GRADO	STIPENDIO ANNUO		
	di non attività		di riforma
	per motivi di salute	per misura disciplinare	
Sottotenente ed ufficiale assimilato a sottotenente	1.875	1.250	625
Tenente.	2 175	1.450	725
Capitano in 2ª	2.775	1.850	925
Capitano comandante o in 1ª . .	3.450	2.300	1.150

(Dal *Journal militaire*).

FRANCIA.

MANOVRE AUTUNNALI. — Il Ministero della guerra francese ha pubblicato, in data 17 dicembre u. s., il programma delle manovre che avranno luogo nell'anno 1908.

Manovre d'armata. — Delle manovre d'armata avranno luogo nel centro della Francia sotto la direzione del generale di divisione de Lacroix, vice-presidente del consiglio superiore della guerra. Durata 10 giorni, non compreso il tempo per la concentrazione e dislocazione delle truppe.

Prenderanno parte a queste manovre:

I corpi d'armata 4°, 5°, 8° e 9°;

La 6ª e 7ª divisione di cavalleria;

La 1ª divisione di fanteria coloniale.

Alcuni reparti della riserva da determinarsi ulteriormente.

L'artiglieria dei 4 corpi d'armata sarà completata:

al 4° corpo da due gruppi della 3ª brigata d'artiglieria;

al 5° corpo da due gruppi della 19ª brigata d'artiglieria;

all'8° corpo da un gruppo della 7ª brigata d'artiglieria e un gruppo della 19ª brigata;

al 9° corpo da due gruppi della 10ª brigata d'artiglieria.

Alla divisione di fanteria coloniale saranno inoltre assegnati:

2 gruppi d'artiglieria (uno dell'11ª brigata e l'altro della 12ª brigata);

1 compagnia del genio del 6° reggimento;

1 squadrone di cavalleria della 3ª brigata di cavalleria.

Manovre di divisiove e di brigata. — Delle manovre di divisione della durata di 13 giorni, andata e ritorno compreso, saranno eseguite dal 2°, 13°, 15°, 16° e 17° corpo d'armata, e dalla 5ª divisione di fanteria.

Delle manovre di brigata della durata di 12 giorni, andata e ritorno compreso, avranno luogo nel 1°, 6°, 7°, 10°, 11°, 12°, 14°, 18° e 20° corpo d'armata.

La 6ª divisione di fanteria non prenderà parte alle manovre di autunno.

Le truppe residenti in Corsica eseguiranno delle manovre della durata di 12 giorni, andata e ritorno compreso.

Evoluzioni nei campi d'istruzione. — I comandanti il 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 7°, 8°, 10°, 11°, 12°, 13°, 18° e 20° corpo d'armata avranno a loro disposizione le somme necessarie per l'esecuzione di evoluzioni combinate tra i reparti alla loro dipendenza.

I campi saranno ripartiti fra i vari corpi nel modo seguente:

1° e 2° corpo . . .	Sissonne
3°, 4° e 20° corpo . .	Mailly
5° corpo	Châlons
7° e 8° corpo . . .	Le Valdahon
10° e 11° corpo . . .	Coëtquidan
12° e 13° corpo . . .	La Courtine
18° corpo	Souge.

Manovre di cavalleria. — Avranno luogo 5 manovre d'insieme di cavalleria:

1° — 6ª e 7ª divisione di cavalleria sotto la direzione del generale Tremeau, membro del consiglio superiore della guerra;

2° — 2ª e 5ª divisione di cavalleria
3° — 1ª divisione di cavalleria rinforzata dalla 2ª brigata di cavalleria e 4ª divisione di cavalleria
} sotto la direzione del generale Burnez, membro del consiglio superiore della guerra;

4° — 8ª divisione di cavalleria e una divisione provvisoria composta dalla 6ª e 6ª brigata bis di cavalleria e di un gruppo d'artiglieria del 6° corpo
5° — 3ª divisione di cavalleria e una divisione provvisoria composta della 7ª e 20ª brigata di cavalleria e un gruppo di artiglieria del 20° corpo.
} sotto la direzione del generale Durand de Villers, comandante l'8ª divisione di cavalleria.

Manovre diverse. — Delle manovre speciali avranno luogo nei Vosgi, sulle Alpi, in Algeria, Tunisia e in alcune piazze dell'Est. Esse saranno oggetto di particolari istruzioni.

Truppe coloniali. — La 1ª divisione coloniale prenderà parte, come sopra si è detto, alle manovre d'armata.

Le altre truppe coloniali interverranno alle manovre colle truppe dei vari corpi d'armata nel territorio dei quali hanno guarnigione.

Disposizioni generali. — Nei corpi con effettivi rinforzati da riservisti, le compagnie di fanteria e del genio potranno portare il loro organico a 180 uomini e gli squadroni a 120 cavalli.

Disposizioni particolari. — I corpi condurranno alle manovre le mitragliatrici che hanno in consegna.

Per i carri da munizione che dovranno portare seco le truppe, verranno date ulteriori istruzioni.

Il 26° battaglione cacciatori e il gruppo di battaglioni di zuavi di Parigi, interverranno alle manovre col 2° corpo; il 16° battaglione cacciatori col 6° corpo. Tutti gli altri battaglioni cacciatori prenderanno parte alle manovre colle brigate alle quali sono assegnati.

I gruppi di battaglioni di zuavi di Sathonay, gli elementi della brigata regionale residente a Lione, e tutti i battaglioni alpini del 14° e 15° corpo d'armata, interverranno alle manovre autunnali. I battaglioni alpini saranno costituiti su 4 compagnie.

Il 159° fanteria e i battaglioni della brigata regionale residenti sulle Alpi non prenderanno parte alle manovre.

(Dal *Bulletin officiel*).

GERMANIA.

CORSI D'INFORMAZIONI PER GENERALI E CORSI D'ISTRUZIONE PER UFFICIALI SUPERIORI D'ARTIGLIERIA DA FORTEZZA. — Il giornale militare ufficiale tedesco del 31 dicembre u. s. contiene disposi-

zioni per la chiamata di generali appartenenti all'artiglieria da fortezza a corsi d'informazioni (Informationskursen) presso la scuola di tiro di artiglieria da campagna; di ufficiali superiori di artiglieria da fortezza a corsi d'istruzione (Lehrgänge) per ufficiali anziani presso le scuole di tiro dell'artiglieria da campagna.

Gli ufficiali comandati sono:

a) un generale d'artiglieria da fortezza al corso d'informazione per generali;

b) un comandante di reggimento e due comandanti di battaglione d'artiglieria da fortezza al corso d'istruzione per ufficiali anziani.

È altresì disposto, per i generali comandati al corso d'informazione, che vengano per essi eseguiti, a scopo d'istruzione, degli esperimenti di tiro anche presso la scuola di tiro dell'artiglieria da fortezza.

ISTRUZIONE SUL TIRO PEL BATTAGLIONE AEROSTIERI. — Lo stesso giornale contiene una disposizione imperiale per cui l'istruzione sul tiro vigente per la fanteria, viene estesa anche al battaglione aerostieri.

MITRAGLIATRICI PER LA FANTERIA. — La *France militaire* dell'11 gennaio riporta dalla *Tägliche Rundschau* quanto segue:

Il generale Lippmann rilevando come nel bilancio della guerra tedesco pel 1908, sia inscritta la somma di 14 milioni di marchi a titolo di esperimenti di nuove armi, dichiara trattarsi, senza alcun dubbio, di acquisto di mitragliatrici.

Le nuove compagnie di mitragliatrici sono destinate alla fanteria. Esse devono rinforzare le truppe nell'attacco, ed entrare in linea contemporaneamente ai tiratori. Per conseguenza le mitragliatrici devono esser tali da poter seguire la catena nei suoi sbalzi successivi senza attrarre in modo speciale l'attenzione del nemico. È necessario quindi che esse possano essere trasportate senza difficoltà a braccia d'uomini; mentre durante le marce una pariglia di cavalli traina la mitragliatrice e le munizioni corrispondenti.

Le mitragliatrici adottate già da qualche anno in Germania, e costituite in reparti indipendenti, sono essenzialmente destinate a sostenere le divisioni di cavalleria, ma sarebbero troppo pesanti per essere impiegate nel modo che abbiamo detto, cioè come ausilio immediato della fanteria. La fanteria ha bisogno di un'arma più leggera. Russi, Austriaci ed Inglesi ne sono in parte provvisti; in Francia anche vi si lavora attorno febbrilmente; 500 mitragliatrici già sono state approntate, ed altre 800 sono in via di finimento.

È dunque assolutamente necessario dotare di mitragliatrici la fanteria tedesca (1). Noi non dobbiamo non lasciarci sopravvanzare da alcun avversario.

STAZIONE RADIOTELEGRAFICA DI NAUEN. — I giornali *France militaire* e la *Allgemeine Zeitung* annunciano che la stazione radio-

(1) Sembra debbano essere due per battaglione

telegrafica di Nauen ha potuto — mercè i perfezionamenti recentemente apportati al sistema di trasmissione di quella stazione — comunicare distintamente col vapore « *Copo-Blanco* » giunto da Amburgo a S. Cruz nell'isola di Teneriffa.

La distanza fra Nauen e S. Cruz è di 3700 chilometri; superiore quindi a quella finora raggiunta in altri punti del globo dalle trasmissioni radiotelegrafiche.

CONDIZIONI DI CARRIERA DEGLI UFFICIALI DELL'ESERCITO GERMANICO. — Il giornale la *France militaire* del 4 gennaio riporta integralmente dalla *Strassburger Post* l'articolo che segue, e che si ritiene opportuno riprodurre per l'esposizione chiara e fedele che vi è fatta delle attuali condizioni di carriera degli ufficiali dell'esercito germanico.

« Con la scorta dei dati del ruolo di anzianità 1907-1908 testè pubblicato per i contingenti prussiano e wüttemberghese, è possibile formarsi un'idea delle condizioni di età del corpo degli ufficiali. Il suddetto ruolo venne chiuso alla data del 5 novembre 1907. Vi si nota un aumento dovuto all'inscrizione degli ufficiali in posizione ausiliaria adibiti ad impieghi previsti dal bilancio. Il più anziano dei comandanti di corpo d'armata, il generale von Stünzner del X corpo, è ufficiale sin dal 1860. Egli ha raggiunto così dopo 40 anni di servizio il più alto comando dell'esercito, e l'occupa sin dal 1900. Il primo generale che deve essere promosso comandante di corpo d'armata, è il generale von Gossler, generale di fanteria sin dal settembre 1907, ma che comanda tuttora l'11ª divisione. Questi è stato promosso sottotenente nel 1869, e ricevendo, come è indubbio, il comando di un corpo d'armata in occasione del prossimo genetliaco dell'Imperatore, avrà impiegato un anno di meno di servizio del generale von Stünzner a raggiungere il grado più elevato della gerarchia.

« I sottotenenti nominati nel 1870-71 che hanno percorso la carriera in fanteria, sono sul punto di passare tenenti generali e di ottenere il comando di una divisione.

« Per questi ultimi sotto il punto di vista dell'anzianità di servizio, si è verificato un sensibile miglioramento.

« I colonnelli che stanno per prendere il comando di una brigata sono tali fin dal 1903, e furono nominati sottotenenti nel 1874. Ma vi sono ancora 11 colonnelli che furono promossi sottotenenti nel 1870, e fra questi il più giovane fa il numero 54. I più anziani tenenti colonnelli con la nomina dell'aprile 1905 sono sottotenenti dal 1872; ve ne sono 3, uno di essi occupa solo il 24° posto, e coloro che gli stanno davanti sono tutt'al più sottotenenti dal 1873.

« I maggiori più anziani (del maggio 1901) ebbero la promozione a sottotenente nel 1878; ma ve ne sono anche 16, sottotenenti dal 1875, il più giovane dei quali fa ancora il n. 92.

« Queste discrepanze sono conseguenza dell'avanzamento a scelta. I capitani più anziani, nominati nel settembre 1896, furono sottotenenti nel 1882; i sottotenenti promossi nel 1881 sono tutti passati maggiori. Occorrono dunque 25 o 26 anni di spalline per

arrivare al grado di maggiore, e queste non si potrebbero dire sfavorevoli condizioni se coloro che in fanteria raggiungono detto grado, non dovessero attendere ancora 2 anni prima di ricevere gli assegni di comandante di battaglione. Per giungere a questo grado occorrono adunque 28 anni di servizio, e vi si arriva a cinquanta di età, ciò che non si può dire vantaggioso.

« I tenenti in prima con nomina del luglio 1900 (sottotenenti nel 1891) sono stati tutti, meno due, promossi capitani. Vi sono ancora 109 tenenti in prima nominati nel 1900, e i tenenti in prima stati promossi sottotenenti nel 1892, sono ancora 221, di modo che l'ultimo di essi deve aspettare ancora 2 anni per essere capitano. Occorrono dunque 18 anni per essere capitani, e questo grado è raggiunto al 38° anno di età mentre in servizio si entra a 20 anni. I sottotenenti più anziani (quelli dell'agosto 1897) avranno ancora da attendere un anno per la promozione a tenente.

« La cavalleria, nei gradi superiori, è assai meglio favorita, poichè in essa 24 colonnelli coprono la carica di comandanti di brigata, il che non avviene in fanteria. Gli ufficiali che stanno per ottenere il comando di una brigata sono sottotenenti dal 1872, ed hanno perciò 2 anni di vantaggio sui loro colleghi di fanteria. I tenenti colonnelli più anziani sono del 1905, i meno anziani del 1906-1907. Ad eccezione dei 2 più giovani, nominati sottotenenti nel 1879, tutti i tenenti colonnelli sono comandanti di reggimento, ciò che stabilisce una precedenza di circa 6 anni sulla fanteria. I maggiori più anziani (del 1901), sottotenenti nel 1879, sono sul punto di passare tenenti colonnelli con brevetto, ma col vantaggio di soli 2 anni sulla fanteria. I capitani del 1897 furono sottotenenti nel 1879, e le loro condizioni di carriera sono quindi alla pari con quelle della fanteria. Dei tenenti promossi nel 1900 non ve ne sono più che 2, ed essendo essi sottotenenti del 1892, trovansi 2 anni innanzi alla fanteria. I sottotenenti più anziani sono del 1897, e presso a poco si trovano nelle stesse condizioni dell'arma di fanteria.

« L'artiglieria da campagna non risente vantaggi che negli alti gradi, giacchè anche in quest'arma 21 colonnelli già comandano delle brigate. Essi furono sottotenenti nel 1870 e, come avviene in fanteria, stanno per prendere il comando d'una divisione. Dei tenenti colonnelli (il più anziano è del 1905) 20 non hanno ancora il comando di un reggimento, mentre non sono ancora molti anni che questo comando era coperto anche da maggiori.

« I maggiori più anziani (del 1901) furono nominati sottotenenti nel 1879, hanno così un anno di vantaggio sulla fanteria. E questo si verifica anche per i capitani il più anziano dei quali (gennaio 1897) è sottotenente del 1882. I tenenti e sottotenenti non si trovano in buone condizioni di carriera. Vi sono ancora 10 tenenti del 1900, sottotenenti del 1892. I sottotenenti del 1896 non sono ancora stati nominati tenenti in prima, ed essi compiranno così il 12° anno di spalline nel grado di sottotenente. Una riforma qui s'impone, altrimenti si avranno dei comandanti di batteria di età troppo avanzata. Nell'artiglieria da fortezza i colonnelli del

1894 furono sottotenenti nel 1872, ma nessuno di essi ha comando di brigata. I tenenti colonnelli del 1905 furono sottotenenti nel 1876, e tra essi 11 hanno il comando di reggimento. I maggiori del 1901, sottotenenti del 1882, avevano nel precedente semestre un qualche vantaggio sui loro colleghi di fanteria.

« I capitani più anziani (del 1898) furono sottotenenti nel 1884, e non solo si trovano 2 anni innanzi ai loro colleghi di fanteria, ma percepiscono altresì, passando maggiori, uno stipendio più elevato. I tenenti sono presso a poco nelle stesse condizioni di quelli di fanteria, i sottotenenti in condizioni di poco migliori.

« Nelle truppe tecniche, ingegneri e corpo dei pionieri, nonchè nelle truppe di comunicazione, le condizioni di carriera sono generalmente più favorevoli.

« I nostri colleghi che si lamentano della lentezza degli avanzamenti, possono vedere in ciò che precede, come sotto questo riguardo la condizione degli ufficiali tedeschi non sia delle più invidiabili. Devesi tuttavia rilevare che se i sottotenenti tedeschi sono sovvenzionati dalle famiglie, i capitani e gli ufficiali superiori sono assai meglio retribuiti che non i nostri. Conviene inoltre por mente che l'ufficiale tedesco fiero della sua posizione altamente rispettata in società, è pagato più in onore e in considerazione di quanto non lo sia in danaro, mentre presso di noi sembra che certuni prendano diletto a diminuire il prestigio dei nostri ufficiali, il che non è certo il mezzo più opportuno per assicurar loro quell'autorità morale di cui si avrà tanto bisogno in guerra ».

BILANCIO DELLA MARINA GERMANICA PEL 1908.
(1° aprile 1908-30 marzo 1909).

		1908	1907	Spese in più od in meno
Bilancio ordinario	Spese continuative	133.801 074	120.871.295	+ 12.929.779
	Spese per una volta tanto	179.797.500	136.311.450	+ 43.486.050
Bilancio straordinario. . . .		25.725.150	21.290.260	+ 4.434.890
Totale marchi.		339.325.724	378,473.005	+ 60.850.719
Totale ridotto a lire.		424.154.655	348.091.256	+ 76.063.398

Spese continuative. — Le spese continuative comprendono i seguenti principali capitoli: Ufficio della marina dell'impero, Gabinetto della marina, Corpo di stato maggiore, Semafori ed osservatori, Assegni, Indennità e spese varie, Manutenzione delle navi e degli arsenali, Armamento, Fortificazioni, ecc.

Spese per una volta tanto. — Le spese per una volta tanto comprendono principalmente:

a) le somme stanziate per la costruzione di unità che devono sostituire altre radiate (Erzatzbauten) e di unità nuove M. 114.330.000;

b) provvista di artiglieria M. 49.660.000;
c) armamento torpediniero M. 6.200.000;
d) mine M. 820.000;
e) lavori accessori negli arsenali M 3.001.500.

È da rilevare che dalla somma destinata alla costruzione delle navi (M. 114.330.000), una parte assai grossa viene poi diffalcata dalle spese per una volta tanto (einmalige Ausgaben) ed accollata alle spese straordinarie (ausserordentlicher Etat). Questa somma ammonta a marchi 64.410.000, per cui nelle spese per una volta tanto non rimangono impostati che 49.920.000 pari al 6 % del valore demaniale della flotta calcolato ad 832.000.000.

Quindi le spese per una volta tanto figurano in definitiva nel bilancio per 115.387.500; quelle straordinarie per 90.135.150.

Parte straordinaria (*Ausserordentlicher Etat*: M. 25.725.000). — Riflette le seguenti spese principali:

Porto di Wilhelmshaven:
ampliamenti e nuove costruzioni M. 8.884.000;
(nel 1907 vi furono dedicati M. 9.960.000);
per una caserma truppa M. 500.000;
abitazioni per ufficiali M. 300.000;
per un magazzino vestiario M. 400.000.

Porto di Kiel:
per lavori M. 2.024.000;
per fortificazioni M. 100.000.

Fortificazioni all'isola di Helgoland M. 700.000:
per una caserma ad Helgoland M. 300.000.

Fortificazioni sull'Elba M. 360.000.

Miglioramento delle fortificazioni lungo le coste del Baltico e del Mare del Nord M. 300.000.
(Come prima rata dei 30 milioni già accordati).

Bilancio dei protettorati e possedimenti coloniali tedeschi pel 1908.

Possedimenti	Bilancio 1908	Bilancio 1907	Spese in più od in meno
Colonia dell'Africa orientale .	11.477.000	11.319.774	+ 157.226
Colonia di Kamerum . . .	6.610.239	6.158.054	+ 452.185
Colonia di Togo	2.070.060	2.073.341	— 3.280
Protettorato dell'Africa sud-occidentale	48.751.357	68.687.381	— 19.936.024
Colonia della Nuova Guinea .	1.523.469	1.515.225	+ 8.244
Possedim delle isole Caroline, Palau, Mariane, Maresciallo	558.540	277.441	+ 81.099
Possedimento di Samoa . .	704.582	735.594	— 31,012
Possedimento di Kiautschou .	12.327.400	13.278.200	— 950.800
Totale marchi.	84.022.647	104.245.009	— 20.222.362

Esiste ancora un conto speciale riflettente la spedizione in Estremo Oriente, che dimostra una spesa complessiva di 6.531.295 marchi.

PORTOGALLO.

INDENNITÀ AGLI UFFICIALI PER INCARICHI SPECIALI. — Il decreto del 28 novembre 1907 stabilisce le indennità da corrispondersi ai sottonotati ufficiali e militari di truppa per determinati servizi straordinari a fianco indicati.

Servizi straordinari	Designazione del personale	Indennità	
		Mensile	Giornaliera
Istruzione del tiro a segno nazionale in Lisbona.	Direttore	milreis 10	—
	Ufficiali aggiunti	id 5	—
	Sottufficiali	—	reis 200
	Caporali	—	id 150
	Soldati	—	id 100
Istruzione del tiro a segno nazionale nelle altre città del regno.	Direttore	milreis 5	—
	Ufficiali aggiunti	id 5	—
	Sottufficiali	—	reis 160
	Caporali	—	id. 100
	Soldati	—	id. 60
Corso di equitazione per gli ufficiali dell' amministrazione militare (1).	Istruttori d'equitazione	milreis 15	—
	Ufficiali aggiunti	id. 10	—
Istruzione della scherma nei corpi di truppa	Ufficiale istruttore	milreis 5	—
Istruzione della scherma e ginnastica nelle scuole militari	Ufficiali istruttori	milreis 10	—

« Ordem do Exercito ».

ROMANIA.

ORDINE DEL GIORNO DI S. M. IL RE CAROL. — In occasione dell'anno nuovo (che incomincia in Romania, come è noto, il nostro 13 gennaio) S. M. il Re Carol ha indirizzato all'armata il seguente ordine del giorno che, approssimativamente, traduco.

Soldati.

Date le circostanze difficili per cui passò la Romania nell'anno scorso, son felice di constatare che l'armata, perennemente compenetrata dal sentimento del dovere, fu all'altezza del momento.

(1) Con decreto del 7 maggio 1907 è fatto obbligo agli ufficiali dell'amministrazione militare di frequentare il corso d'equitazione, dovendo servirsi del cavallo pel disimpegno delle loro mansioni nelle manovre e in campagna.

Come sempre, voi provaste quanto profondamente sia radicato nei vostri cuori lo spirito della disciplina militare.

La terra nostra, insieme con me, vi guarda, ma con piena fiducia; e vi siamo riconoscenti pel compito così maschilmente adempiuto nel ristabilir l'ordine turbato, ristabilimento che solo avrà reso possibili le riforme da tutti richieste. Oggi io non posso essere dubbioso. So che in qualsiasi momento tempestoso voi sarete pronti ad ogni più alto sacrifizio per assicurar l'avvenire e il progresso della patria.

Vi auguro con tutta l'anima molti anni buoni e tranquilli, pregando Dio che vi doni salute e felicità. CAROL.

ACQUISTO DI CARTUCCE. — L'*Universul* annunziava che S. M. il Re approvò la decisione tenuta dal Consiglio dei ministri per l'acquisto — presso la casa Krupp di Essen — di 18 mila cartucce e di 37 mila cartucce con shrapnel, il tutto per una spesa ammontante a poco meno di 3 milioni di lire.

ARRIVO DI CANNONI. — Giunsero pochi giorni or sono — dice l'*Adeverul* — 60 cannoni a tiro rapido, quelli cioè ch'eran già stati comandati dal generale Manu.

In totale, l'armata romena dispone così di 360 cannoni a tiro rapido.

ANNIVERSARIO DI S. M. LA REGINA. — Anche quest'anno l'anniversario dell'amatissima regina Elisabetta — nota a tutto il mondo sotto il nome di Carmen-Sylva — fu salutato dai più caldi auguri di felicità dalle autorità tanto militari che civili, nella Romania e fuori.

SOTTUFFICIALI PLOTONIERI. — L'articolo 18 del regolamento sulla legge di reclutamento dei gradi inferiori fu abrogata.

Gli articoli 47, 48 e 49 del servizio interno sono modificati (abbreviativamente) nel seguente modo:

Art. 47. I sottufficiali plotonieri sono reclutati dai sottufficiali riaffermati o da quelli i quali acquistano tale qualità per disposizione di legge.

I sottufficiali plotonieri saranno impiegati in servizio soltanto in qualità d'istruttori e come di aiuto agli ufficiali. Essi prendon posto, come autorità, immediatamente dopo gli ufficiali che aiuteranno tanto nella istruzione quanto nella educazione della compagnia.

Art. 48. I sottufficiali plotonieri, anche se provenienti dai riaffermati non possono adempiere, nel corpo in cui sono, ad alcun incarico amministrativo o di altra natura. Devono essere cioè impiegati nel servizio nella sola qualità di istruttori.

Art. 49. Essi hanno autorità sovra tutti i gradi inferiori per ciò che riguarda il servizio e il comportarsi in e fuori servizio.

Concorrono al servizio del giorno cogli ufficiali, possono abitar fuori dalla caserma e disporre del tempo in cui non sono occupati dal servizio.

FESTA TRADIZIONALE. — L'Epifania fu festeggiata in Romania, anche militarmente, col tradizionale battesimo delle acque. A Bu-

LE GRANDI MANOVRE DEL 1907

Ancora la pubblicazione della relazione ufficiale sulle grandi manovre del 1907 non è avvenuta. Il tempo trascorso da che esse sono terminate ha peraltro permesso che siano accertati oramai e chiariti i dati di fatto che ad esse si riferiscono, e il trascorrere di altro tempo non può avere altro effetto che di attenuare e cancellare impressioni e ricordi. Se pertanto è vero che anche da simulate operazioni di guerra possano ricavarsi degli insegnamenti, se almeno è vero che dall'esame di tali operazioni possa emergere la necessità di modificazioni alle norme che regolano le grandi esercitazioni, non sarà privo di utilità prendere in esame quanto avvenne nello scorso agosto fra partiti forti di una insolita quantità di truppe, in uno scacchiere che fu e che potrà essere teatro di reali atti guerreschi. Senza entrare nei particolari delle operazioni giornaliere, le impressioni, pur tenute in un campo generico, francamente ed obiettivamente espresse, potranno concorrere almeno a sgombrare od a rettificare qualche preconcetto.

Un preconcetto può dirsi, ad esempio, e grave, quello che deriva dal *risultato* delle manovre, seguendo il quale tutto il favore dei giudizi si volgerebbe alla parte a cui sorrise la vittoria. In nessun esercito si presenta importante e necessario come nel nostro il proclamare divina la vittoria, inutile, condannevole tutto ciò che ad essa non conduce. Per essere persuasi di questa verità basta pensare quanto diverse sarebbero le condizioni del Paese e dell'esercito e le relazioni fra Paese ed esercito se Custoza, Lissa, Adua fossero nomi di vittorie! Si lodi dunque, si vanti, si esalti il buon successo; di esso abbiamo tale un bisogno che, comunque sia ottenuto, anche con errori, anche con mezzi inadatti, sarà sempre il benvenuto. Ma non sarebbe giusto estendere questo concetto ai simulacri di guerra, alle manovre. In queste, intanto, la vittoria non è il premio del valore personale, non è neppure il meritato compenso delle pesate disposizioni del comando supremo; il successo non ha, può dirsi, in esse nessuna importanza, o meglio, ne ha solo per la massa degli spettatori che corrono al giornale, di ora in ora, per sapere chi ha vinto e chi ha perso; per gli studiosi, per quelli ai quali la professione fa un obbligo di qualche

competenza, non è interessante ed utile che la ricerca delle cause del successo per classificarle essenzialmente in due categorie: cause inerenti alle *disposizioni* e che, oltre che nella manovra, sarebbero state capaci di identici effetti in guerra vera; cause inerenti all'*esecuzione* e sopratutto agli effetti del combattimento, che in guerra derivano dall'istruzione, dalla compagine, dal valore delle truppe, e in pace si determinano coi personali verdetti di un *giudice di campo*. Questi verdetti giustamente, opportunamente, sono insindacabili e inappellabili all'atto in cui vengono pronunziati; se così non fosse, il procedere delle manovre sarebbe ad ogni momento intralciato, arrestato da una discussione delle parti fra loro, delle parti col giudice; ma sarebbe un'esagerazione l'accogliere senz'altro come infallibili questi verdetti, che spesso sono pronunziati *sul tamburo*, e, se nel momento hanno fatto utilmente la parte loro anche se non perfetti, possono pure essere più tardi riesaminati e ridiscussi. E veniamo ora ai fatti.

Non sembra necessario ripetere qui il *supposto generale* e il *tema* assegnato ai due partiti nelle grandi manovre del 1907. Il supposto generale si stampava, si fissava immediatamente, istintivamente, nella memoria di tutti: per due vie alpine (scelte, per riguardo politico, fra le provenienti da uno Stato neutrale) lo straniero scende in Italia; le forze nazionali rimaste in patria (mentre il gruppo pricipale di esse ha avuto la fortuna di spingersi vittoriosamente nel territorio nemico) si radunano a Novara per respingerle. Da questa situazione iniziale e dalla forza rispettiva dei partiti — che è, per i nazionali, maggiore di ciascuna delle masse nemiche e minore della somma di esse — scaturisce, anche per i profani, il problema da risolvere, il *tema* per i due partiti. Il partito *rosso* tenderà a riunire le sue due masse, il partito *azzurro* — se non vuole rimanere *agno infra duo brame di fieri lupi, igualmente temendo* — impedirà questa riunione col gettarsi risolutamente su una delle masse avversarie per averne ragione, liberarsene, e rivolgersi quindi all'altra che nel frattempo dovrà essere semplicemente trattenuta, impedita mediante tutti i mezzi capaci di cagionare ritardo senza sottrarre troppe forze al nucleo principale. Questo, che fu il naturale contenuto del *tema*, diede immediatamente la stura ad articoli di giornali, a commenti, a previsioni, dove le parole di *linee interne strategiche e tattiche*, di *manovre centrali* ricorrevano principalmente. Ma a chi dettava il tema incombeva intanto l'obbligo di fissare i luoghi dove si sarebbero raccolte le masse azzurre e le due masse rosse. Da questa determina-

karest quest'anno la solennità (detta *Serbarea Bobotezei*) fu notevolissima. In mezzo a migliaia e migliaia di cittadini apparvero il principe ereditario Ferdinando, i ministri, le autorità tutte della città ecc. ecc. Vi fu il solito sfilamento. La buona tenuta delle truppe fu notata da tutti e S. A. R. il principe Ferdinando felicitò il generale comandante.

Per dar qualche idea della simpatica festa tradizionale, aggiungerò che anche in quest'anno, com'è consuetudine, il Metropolita presentò al re Carlo il rapporto del comitato centrale per gli aiuti da darsi agli *incendiati* ed agli *inondati*, ciò che prova come la tradizione sia un'ottima occasione per benificare coloro che furon colpiti dalla sventura.

Anniversario della vittoria di Smardan. — Al momento in cui scrivo sarà festeggiato il 30° anniversario della vittoria di Smardan, festeggiamenti a cui prenderanno parte molti veterani. Sarà officiato un *Tedeum* in ricordo dei bravi caduti in quella lotta gloriosa nella chiesa di S. Giorgio (a Bukarest).

Memoriale dei veterani. — I veterani delle guerre d'indipendenza membri della società *Coroana de otzel* (corona d'acciaio) hanno compilato un memoriale che — a mezzo di speciale delegazione — sarà presentato ai ministri.

Essi manifestano in esso vari *desiderata* circa le proprietà ottenute nella Dobrogia, proprietà che non offersero i benefizi ch'eran nella loro aspettazione.

Il generale Averescu a Vienna. — Come i giornali quotidiani hanno annunziato, il ministro della guerra rumeno, generale Averescu, visitò a Vienna l'imperatore Francesco Giuseppe. Al castello Schoenbrunn gli fu offerto un pranzo di Corte ed i circoli militari fecero a gara per far onore al ministro romeno.

L'imperatore Francesco Giuseppe — come si sa da una intervista che lo stesso generale Averescu concesse — fece molte lodi all'armata romena che seppe adempiere al proprio dovere in ogni occasione.

Quanto al ministro romeno, che visitò l'arsenale austriaco e molti corpi di truppa, disse (vedi *Adeverul*): « Mi è rimasta la migliore impressione dell'esercito austriaco. Tutti i sistemi di istruzione sono in esso coltivati in modo pratico e soltanto in considerazione dei bisogni reali in caso di guerra. Sono assai riconoscente tanto al ministro austriaco della guerra quanto ai comandanti di truppe per le prove di amicizia e di *camaraderie* offertemi, prove che fanno onore all'armata romena ».

Ufficiali romeni in Austria. - Vari ufficiali romeni, e cioè i capitani Scarisoreanu, Alexiu, Eliade, Cerchez e Condeescu, ultimata la scuola superiore di guerra, furon designati a passare un anno nello stato maggiore austriaco.

Morte del generale Iuliu Dunca. — A Lausanne (Svizzera) è morto il generale di brigata Dunca, un ufficiale d'alto valore e ch'ebbe parte importante nello svolgimento progressivo dell'armata romena. Lascia largo compianto. P. E. Bosi.

RUSSIA.

DISPOSIZIONI VARIE. — Il giorno 6/19 dicembre 1907 l'Imperatore, in occasione dell'onomastico, oltre che a firmare i decreti per il largo movimento di promozione che sotto quella data ha luogo in tutti i gradi delle varie armi, corpi, direzioni e stabilimenti ed a fare una copiosa distribuzione di onorificenze ad ufficiali ed impiegati addetti al Ministero della guerra, alla direzione dello stato maggiore generale ed ai comandi e reparti di truppe delle varie circoscrizioni militari dell'impero, ha, con rescritto imperiale, ordinato al ministro della guerra di studiare e provvedere perchè non più tardi del 1° gennaio 1909 sia portato un sensibile aumento agli stipendi degli ufficiali.

Colla stessa data venne preavvisato: che ai reparti di fanteria, artiglieria e genio del corpo della guardia saranno ridate le antiche uniformi a mostre di panno di colore dell'epoca dell'Imperatore Alessandro II, abolite l'anno 1882;

che alla fanteria, artiglieria e genio di linea sarà data una giubba a due bottoniere di 6 bottoni metallici in sostituzione dell'attuale a lacci interni;

che i pantaloni della truppa rimarranno della foggia e colore attuali mentre quelli degli ufficiali, lunghi e corti, saranno di panno nero;

che i quarti reggimenti delle divisioni di fanteria e delle brigate di fanteria di riserva avranno mostrine di colore verde anzichè verde scuro come attualmente;

che le mostreggiature di panno color cannella della fanteria da fortezza saranno sostituite con altre colore arancio scuro;

che a tutto il personale di truppa dei corpi, uffici e stabilimenti, combattente e non combattente, sarà sostituita una coccarda di nuovo modello al numero od alla cifra attuale della fascia del berretto.

Colla stessa circostanza venne ridata l'antica denominazione di reggimenti ulani e reggimenti usseri, abolita nel 1882, a 35 degli attuali reggimenti dragoni di linea, ed in conseguenza preavvisato che anche per questi reggimenti con nuova denominazione saranno adottate uniformi della foggia di quelle antiche abolite (1).

In seguito a questa variante la cavalleria regolare russa verrà riordinata nel modo indicato dallo specchio che segue.

In esso non è naturalmente fatto cenno dei tre reggimenti cosacchi della guardia che fanno parte della 1ª divisione di cavalleria della guardia e del reggimento cosacco che forma il quarto reggimento in ogni divisione di cavalleria regolare di linea (meno la divisione mista).

I nuovi reggimenti di ulani e di usseri aggiungono al nuovo numero il nome proprio che avevano quali reggimenti di dragoni.

(1) Le nuove uniformi serviranno esclusivamente pel periodo di paco ed in guarnigione. Per le manovre ed in guerra si useranno le uniformi di colore verde-grigio senza ornamenti esteriori attualmente in esperimento.

Divisioni, brigate o reggimenti	Ordinamento	
	vecchio	nuovo
1ª Divisione della Guardia	. . . reggimento Cavalieri Guardie id. Guardie a cavallo id. Corazzieri Imperatore id. id. Imperatrice	
2ª id	. . . reggimento Granatieri a cavallo id Ulani della guardia id. Usseri Imperiali id. Dragoni della guardia	
1ª Divisione di linea	1° reggimento dragoni	1° reggimento dragoni
	2° id.	1° id. ulani
	3° id.	1° id usseri
2ª id.	4° id.	2° id. dragoni
	5° id.	2° id ulani
	6° id.	2° id usseri
3ª id.	7° id.	3° id dragoni
	8° id.	3° id ulani
	9° id.	3° id usseri
4ª id.	10° id.	4° id dragoni
	11° id	4° id ulani
	12° id.	4° id usseri
5ª id	13° id.	5° id. dragoni
	14° id.	5° id ulani
	15° id.	5° id. usseri
6ª id	16° id.	6° id. dragoni
	17° id.	6° id. ulani
	18° id	6° id. usseri
7ª id	19° id.	7° id dragoni
	20° id	7° id ulani
	21° id.	7° id. usseri
8ª id.	22° id.	8° id dragoni
	23° id.	8° id ulani
	24° id.	8° id. usseri
9ª id.	25° id.	9° id dragoni
	26° id	9° id ulani
	27° id	9° id. usseri
10ª id.	28° id.	10° id. dragoni
	29° id.	10° id. ulani
	30° id.	10° id usseri
11ª id.	31° id.	11° id. dragoni
	32° id.	11° id. ulani
	33° id.	11° id. usseri
12ª id	34° id.	12° id. dragoni
	35° id.	12° id ulani
	36° id.	12° id. usseri

Divisioni, brigate o reggimenti	Ordinamento	
	vecchio	nuovo
13ª Divisione	37° reggimento dragoni 38° id 39° id.	13° reggimento dragoni 13° id ulani 13° id. usseri
14ª id	40° id. 41° id. 42° id.	14° id dragoni 14° id ulani 14° id. usseri
15ª id	46° id. 47° id 48° id	15° id dragoni 15° id ulani 15° id usseri
Divisione mista	Reggim. Ulani Imperiali Id Usseri di Grodno 53° Regg. dragoni di linea 54° id	Beggimento ulani imperiali Id. usseri di Grodno 16° reggimento ulani 17° id. ulani
Div. del Caucaso	43° reggimento dragoni 44° id. 45° id.	16ª reggimento dragoni 17° id. 18° id.
1ª Brigata	49° id 50° id	19° id 16° reggimento usseri
2ª id.	51° id. 52° id	17° id. 18° id.
Reggimento	55° Regg dr. di Finlandia	20° regg. drag di Finlandia
Id	Dragoni del Littorale (colla Brig. dell' Ussuri)	Regg. dragoni del Littorale
Id.	Dragoni della Crimea	Regg. dragoni della Crimea

COMUNICAZIONI DIRETTE TRA L'ESTREMO ORIENTE E L'EUROPA OCCIDENTALE. — Sul finire dello scorso anno una commissione internazionale ha elaborato un progetto di comunicazione diretta tra l'Europa Occidentale e la China ed il Giappone, via Siberia, ed ha presentato un rapporto al riguardo ai miniatri delle vie di comunicazione e delle finanze dell'Impero Russo.

Sarebbe distribuito un biglietto unico diretto, volendo di andata e ritorno, con speciali riduzioni e facilitazioni, dai principali centri dell'Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda, Germania ed Austria per il viaggio in ferrovia sino a Vladivostok e di qui in piroscafo al Giappone od in China.

La società delle ferrovie chinesi dell'Est ha già diramato un orario-tariffa illustrato munito di carta a colori indicante le varie città e stazioni della linea, i prezzi e le condizioni per il passaggio sia per terra come sul mare. Il viaggio da Londra a Nagasaki per Berlino, Mosca, Irkutsk e Vladivostok durerebbe 18 giorni e costerebbe 437 rubli.

Il vero treno speciale siberiano sarebbe trisettimanale, formato con vetture di 1ª e 2ª classe di tipo speciale adatte per un lungo

viaggio e partirebbe da Mosca (stazione di Kursk) la domenica, il mercoledì ed il venerdì alle ore 11,50 di sera. Per occupare un posto in detto treno occorrerebbe un biglietto speciale di posto, in vendita alla stazione di Mosca-Kursk, oltre al biglietto ordinario di classe.

Secondo l'orario stabilito per l'inverno 1907-08 il treno raggiunge in 9 giorni la stazione di Manciuria testa di linea della ferrovia chinese dell'Est e in altri 3 giorni Vladivostok.

Il giorno successivo a quello dell'arrivo continua il viaggio coi vapori della flotta volontaria russa per Nagasaki o Shangai, con due giorni di traversata per la prima località e quattro per la seconda. I viaggiatori con biglietto di 1ª e 2ª classe fruiscono di cabine di prima classe ed il trattamento vitto è compreso nel prezzo del biglietto.

I biglietti di andata e ritorno per tutta la tratta hanno la validità di 40 giorni e di 20 quelli con corsa limitata ad Irkutsk.

Stazioni doganali sono Pogranitcnaia e Vladivostok per i passeggeri diretti in Estremo Oriente, China e Giappone; Manciuria, Vidrino ed Irkutsk per quelli diretti in Russia.

(Journal de S. Pétersbourg).

SPAGNA.

DISTRIBUZIONE DI MITRAGLIATRICI ALLE TRUPPE. — Il ministro della guerra ha disposto che le 20 mitragliere recentemente acquistate in Francia (V. dispensa 10 ottobre) siano distribuite come segue:

due gruppi di 4 mitragliere ciascuno alla 1ª divisione di Orozco (Madrid); un gruppo pure di 4 mitragliere, a ciascuna delle brigate cacciatori della 1ª e 4ª regione (Madrid e Barcellona); le rimanenti 4 mitragliere alla scuola centrale di tiro.

(Dalla *Correspondencia militar).*

BATTAGLIONE DI DISCIPLINA DI MELILLA. — L'*Heraldo de Madrid* informa che il battaglione di disciplina di Melilla è stato ridotto, per scarsezza di effettivi, da 4 a 2 compagnie, prendendo la denominazione di *Brigata di disciplina* (Brigata disciplinaria).

MOVIMENTI NELLO STATO MAGGIORE GENERALE. — Con decreto del 19 gennaio 1903, sono stati promossi generali di divisione i seguenti generali di brigata:

D. Josè Gomez Palleta — D. Antero Rubin y Moment — e generali di brigata i seguenti colonnelli: D. Leopoldo Heredia Delgado — Federico de Madariaga y Suarez — D. Felipe Alfau Mendoza. (Dal *Diario official).*

COSTITUZIONE DELLA DIVISIONE DI FANTERIA RINFORZATA. — È nota la determinazione presa dal Ministero della guerra spagnuolo (V. dispensa precedente) di costituire permanentemente con effettivi rinforzati una divisione di fanteria (1ª divisione, Madrid comandata dal generale Orozco). Si riassumono, qui appresso i dati relativi alla costituzione organica della anzidetta divisione.

La divisione si compone delle seguenti unità:

2 brigate di 2 reggimenti fanteria di 2 battaglioni ciascuno;

1 reggimento di cavalleria a 4 squadroni;

1 reggimento d'artiglieria a due gruppi di 3 batterie ciascuno armati con cannoni a tiro rapido Schneider-Canet, ed un gruppo di due batterie, armato con cannoni di vecchio modello Krupp da 87;

2 gruppi di mitragliatrici (1 gruppo di 4 mitragliatrici per ogni brigata);

1 compagnia di sussistenza;

1 sezione di sanità;

1 reparto del genio composto di 4 sezioni: 2 di zappatori, 1 di telegrafisti e 1 di telefonisti.

La forza della divisione sarà portata a 6,207 uomini, con un aumento di 2,982 su quella normale di 3,255.

Il quartiere generale della divisione sarà costituito come segue:

1 generale di divisione;

8 ufficiali superiori;

3 capitani (compresi gli assimilati);

1 subalterno;

57 uomini di truppa, di cui 11 ordinanze montate, 8 soldati di cavalleria di scorta, 6 carabinieri, 8 ciclisti.

Quadrupedi e carreggio — 13 cavalli di ufficiali — 22 di truppa — 2 muli da tiro e un carro catalano.

Lo stato maggiore di ciascuna brigata di fanteria comprenderà:

1 generale di brigata;

1 ufficiale superiore;

6 capitani (compresi gli assimilati);

3 subalterni;

27 uomini di truppa, di cui 5 ordinanze montate, 5 soldati di cavalleria di scorta, 4 ciclisti.

Quadrupedi e carreggio — 21 cavalli — 2 muli da tiro — 22 muli da basto (per il gruppo mitragliatrici) ed un carro catalano:

Ciascun reggimento fanteria sarà costituito da:

1 colonnello — 3 tenenti colonnelli — 4 comandanti — 16 capitani — 24 primi tenenti — 8 secondi tenenti — 1 cappellano — 2 medici — 1 capo musica — totale 60 ufficiali;

Truppa 1,085 uomini.

Quadrupedi — 6 cavalli — 20 muli da tiro — 10 da basto — totale 36;

Materiale reggimentale — 4 carri da munizioni — 6 carri catalani — 400 attrezzi da zappatore — 8 carri porta attrezzi.

In ogni reggimento di fanteria oltre i due battaglioni attivi, esistono i quadri (ufficiali) di un terzo battaglione, detto di 1ª riserva.

Gli ufficiali per il gruppo delle mitragliatrici saranno forniti dai quadri del terzo battaglione di uno dei reggimenti della brigata.

Il reggimento cacciatori di cavalleria (27°) comprenderà:

1 colonnello — 1 tenente colonnello — 3 comandanti — 9 capitani — 18 primi tenenti — 4 secondi tenenti — 1 medico — 1 cappellano — 2 veterinari — 1 maestro d'equitazione — totale 41 ufficiali;

Truppa 509 uomini;

Quadrupedi — 39 cavalli di ufficiali — 428 di truppa e 15 da tiro — totale 482 cavalli.

Nelle cifre anzidette non sono compresi 40 uomini montati incaricati del servizio d'ordinanza e di scorta.

Fa parte del reggimento uno squadrone del deposito.

Il 2° reggimento montato d'artiglieria comprenderà;

1 colonnello — 1 tenente colonnello — 3 comandanti — 10 capitani — 14 primi tenenti — 1 secondo tenente — 2 veterinari — 1 maestro d'equitazione — totale 35 ufficiali;

Truppa 535 uomini;

Quadrupedi — 34 cavalli di ufficiali — 65 di truppa e 304 da tiro — totale 403 cavalli.

Materiale — 24 pezzi a tiro rapido da 75 e 8 da 87 d'antico modello, con altrettanti cassoni — 4 carri da batteria e 7 catalani — totale vetture 43.

Il gruppo di mitragliatrici comprenderà:

1 capitano comandante;
2 tenenti;
9 graduati;
71 uomini di truppa.

Per gli affetti amministrativi il gruppo dipenderà dal reggimento più anziano di ciascuna brigata.

La compagnia sussistenze comprenderà:

Personale — 205 uomini;
Quadrupedi 77;
Carri 6;
Forni 2;
Furgoni 16.

La sezione di sanità comprenderà:

Personale — 230 uomini;
Quadrupedi 75;
Furgoni 8.

Il reparto del genio comprenderà:

Personale — 244 uomini;
Quadrupedi 68;
Stazioni telefoniche e telegrafiche 12.

(Dal *Diario oficial*).

SVIZZERA.

Ferrovie. — Alla fine di novembre il tunnel del Loetschberg aveva raggiunto la lunghezza di 2470 metri.

I lavori della linea ferroviaria Monthey-Champery sono ultimati.

Il tunnel del Kicken ha raggiunto la lunghezza di 8132 metri,

cioè il 94.5 % della lunghezza totale, ed i lavori di costruzione sono completamente ultimati su di una lunghezza dell'82.7 %.

APPLICAZIONE DELLA NUOVA LEGGE SULL'ORGANIZZAZIONE MILITARE. — La *Feuille Fédérale* pubblica il risultato definitivo del *referendum* per la nuova legge che ebbe luogo il 3 novembre 1907. Il numero degli elettori fu di 808.916; di essi il 73.87 % prese parte alla votazione con 597.558 schede valide, delle quali 329.953 furono favorevoli alla legge e 267.605 contrarie; ne risultò una maggioranza di 62.348 voti per la nuova organizzazione militare.

Non furono elevate opposizioni contro la votazione, quindi il Consiglio federale ha con suo decreto del 2 corrente, inserto nel *Recueil des lois fédérales*, emanato le disposizioni per l'entrata in vigore della legge stessa, tra le quali sono le seguenti:

1° La legge è dichiarata in vigore ed esecutoria dal 1° gennaio 1908, tenuto conto delle disposizioni transitorie in essa contenute;

2° I cittadini soggetti alla tassa militare, che al 31 dicembre 1907 abbiano compiuto l'età di 40 anni, ne sono esonerati a datare dal 1° gennaio 1908;

3° Il tribunale disciplinare è soppresso a partire dalla fine dell'anno 1907;

4° I militari che al 31 dicembre 1907 hanno compiuto 48 anni d'età, sono liberati dal servizio a datare dal 1° gennaio 1908, quelli che hanno compiuto 40 anni passano nel Landsturm;

5° Le formazioni della Landwehr di 2° bando della fanteria sono disciolte dal 1° gennaio 1908; nel resto l'ordinamento attuale dell'esercito sussiste sino alla pubblicazione di nuovi decreti dell'Assemblea Federale;

6° L'armamento e l'equipaggiamento sono lasciati in completa proprietà agli uomini che hanno ultimato tutto il loro servizio personale al 31 dicembre 1907;

7° Le nuove disposizioni circa la durata delle scuole di reclute sono applicabili alle reclute che hanno raggiunto l'età di 20 anni compiuti al 31 dicembre 1907;

8° Le reclute dell'anno 1908 faranno il loro primo corso di ripetizione nel 1909;

9° Non vi saranno corsi di ripetizione di Landwehr nel 1908.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

UGO PESCI. — **Il generale Carlo Mezzacapo e il suo tempo.** *Da appunti autobibliografici e da lettere e documenti inediti.* — Bologna, Nicola Zanichelli, 1908. Prezzo L. 6.

Il generale Carlo Mezzacapo fu una splendida figura, da militare, da cittadino. Egli ebbe le grandi venture: di sortire da natura forte carattere e talento; nella sua gioventù e nella fiorente maturità della sua vita di aver veduto il principio delle guerre per la indipendenza e per l'unità d'Italia e il compimento di questa unità; di aver avuto l'agio di esplicare la sua azione tutta dedita al bene dell'esercito e del paese, nelle più elevate posizioni, quale generale e senatore.

Come avviene di solito a tutti gli uomini di vero merito, alle altre eminenti qualità egli uni quella della modestia; così la sua grande opera non fu forse generalmente apprezzata alla stregua del suo valore perchè non abbastanza nota. In ogni modo la gentildonna contessa Maria Persico, che per trentacinque anni gli fu devota compagna e che ora ha dedicato la propria vita al culto della di lui memoria, fu molto bene inspirata nel desiderare « che alle sopravvenienti generazioni fosse meglio noto « il cor ch'egli ebbe » ed il molto bene ch'egli volle e seppe fare nella lunga sua vita », e perciò affidò l'incarico di tessere la biografia dell'illustre consorte al valente pubblicista Ugo Pesci.

Da qui la ragione del presente lavoro, il quale ha un pregio molto singolare, sia per la grande importanza dell'argomento, sia perchè l'autore, nell'elaborazione del medesimo, volle metterci del suo il meno possibile — com'egli stesso dichiara — e si basò invece quasi esclusivamente sul copioso materiale messo a sua disposizione.

E questo materiale consiste nelle lettere importanti ricevute dal generale dal 1859 in poi e da lui ordinatamente conservate insieme alle minute delle risposte, in appunti di alcuni eventi della sua vita di cui aveva tenuto memoria, in note prese dalla moglie intorno ad episodi che il generale le raccontava, particolarmente negli ultimi suoi anni, nelle numerose lettere, infine, che il generale scriveva alla moglie quand'era da lei lontano e ch'essa ha religiosamente conservate, e che, « perchè Carlo Mezzacapo non aveva segreti per lei, « possono considerarsi come un brano di un diario autobiografico della cui sincerità non è lecito dubitare ». A questi preziosi documenti l'autore aggiunse quanto poteva raccogliersi nei libri di storia militare e politica, nei giornali e nei resoconti e documenti del Senato, e con tale ricco materiale gli riuscì in modo egregio di scrivere un'esatta e coscienziosa monografia intorno alla vita del generale Carlo Mezzacapo.

***

La storia della vita del generale Mezzacapo, dell'uomo cioè che a cominciare dalla sua missione al campo di Carlo Alberto nel 1848 — nella quale occasione presenziò la battaglia di Santa Lucia dove, trovandosi accanto al Re, ricevette una forte contusione al ginocchio — partecipò a tutti gli avvenimenti militari che costituirono l'Italia una e indipendente ed ai militari e politici dal 1870 sino quasi alla sua morte, avvenuta il 26 luglio 1905, « all'età di 87 anni, 8 mesi e 16 giorni, avendone spesi quasi settanta nel servire in ogni modo il proprio paese, nel procurarne la prosperità, la grandezza, la buona fama » è la storia, si può dire, dell'Italia dal 1848 fino ai nostri giorni.

Ugo Pesci fu ben conscio dell'alto ufficio di biografo assuntosi. Egli seppe evitare il panegirico e la critica, ma con mano da maestro riuscì compiutamente, e senza ombra di enfasi laudatoria, a descrivere e far comprendere nella sua intierezza la bella figura del Mezzacapo, e con mano non meno felice egli ebbe l'abilità di delineare con brevi accenni le circostanze, l'ambiente in cui si svolse la grande opera del generale, diguisachè, mentre da un lato scrive una succinta cronistoria del nostro paese, dall'altro fa meglio rifulgere le doti, le virtù di colui che fu l'alto subietto del suo rimarchevole studio.

Libri come questo non si riassumono, chè occorrerebbe scrivere un volume e non si prestano neppure per spigolarvi dati, notizie, singoli fatti importanti, poichè la vita del Mezzacapo è tutta densa di atti che vorremmo ricordare.

***

Al volume sono allegate tre *Appendici*.

La prima brevemente espone la storia della famiglia Mezzacapo.

La seconda, dal titolo « Gli ultimi giorni dell'assedio di Venezia », pubblica alcuni ricordi della contessa Marina Albrizzi Persico, ben atti a porgere un'esatta idea delle condizioni nelle quali si trovava la popolazione di Venezia, durante l'ultimo periodo di quell'assedio.

La terza riporta una *Memoria* intorno alla possibilità di un assalto di sorpresa a Venezia, scritta da Carlo Mezzacapo ai primi del 1859 per incarico del conte di Cavour e per desiderio di Napoleone III. Questa memoria, quantunque non abbia più oggi la importanza che le dava, quando fu scritta, la possibilità di prossimi eventi, ha, pur sempre, fra gli altri pregi, oltre lo storico, anche quello di essere ancora inedita e di testimoniare della grande stima in cui era tenuto il Mezzacapo.

***

Simili libri sono preziosi pel militare, vecchio e giovane, e sopratutto per la gioventù, fra la quale ci auguriamo trovi la più larga diffusione, poichè la vita del generale Carlo Mezzacapo può additarsi ad ognuno siccome il più nobile esempio da seguire, da sforzarsi di imitare.

P. PERRIER, tenente dei bersaglieri. — **Breve serie di conferenze di presidio.** — Conferenza I. *Evoluzione della tattica — Idee nuove, principi vecchi.* — Conferenza II. *Alcuni pratici insegnamenti della guerra russo-giapponese.* — Palermo, tipografia S. Montaina e F., 1908.

Potremmo limitarci a poche parole, a dire, cioè, che sono due belle conferenze ed a segnalarle ai nostri lettori, affinchè le leggano, le studino. Ma realmente meritano di più, e però, pur essendo brevissimi, procureremo di metterne in rilievo il pregio.

Nella prima conferenza l'autore si è assunto il difficile assunto di studiare dapprima le leggi della evoluzione tattica; leggi ch'egli desume, riportando le testuali parole, dai libri del Langlois, e che poi pone a raffronto con le disposizioni delle nostre *Norme per l'impiego delle grandi unità di guerra*, e con quelle vigenti nei principali eserciti europei. Ma se le leggi — il vocabolo leggi non è forse del tutto appropriato, riferito alla tattica — son quelle esposte dal Langlois, il confronto, i commenti, le deduzioni sono opera del Perrier, e bisogna convenire che dessa gli è felicemente riuscita.

La seconda parte, per mo' di dire, della prima conferenza svolge con sufficiente ampiezza le *conseguenze delle leggi generali della evoluzione tattica*, dal punto di vista della preparazione alla guerra e della condotta delle operazioni.

Il Perrier, cioè, riassunte le leggi precedentemente discusse e trattene le conseguenze generali, esamina le nuove idee nell'impiego tattico delle tre armi.

L'impiego tattico della cavalleria, è quello che l'autore tratta pel primo e più ampiamente. Diciamo francamente che ci ha molto gradevolmente sorpresi il vedere un ufficiale di fanteria esporre idee così larghe e giuste sull'impiego dell'arma a cavallo, Dell'artiglieria e della fanteria è pur detto molto bene, ma forse troppo poco.

La seconda conferenza ci dimostra essere il Perrier un intelligente studioso, e com'egli sia al corrente delle più recenti pubblicazioni, specialmente estere, sulla guerra russo-giapponese. Le pagine ch'egli dedica alla fisonomia del combattimento moderno e alla fanteria ed artiglieria nel combattimento tracciano un quadro perfetto, e gl'insegnamenti in esse dedotti sono la logica conseguenza delle premesse. Mentre poi nella prima conferenza l'autore ha trattato della cavalleria diremmo quasi magistralmente, in questa seconda egli ha lasciato parecchio a desiderare. E ciò, non per colpa sua, ma perchè mal si è apposto nell'attingere notizie a fonte russa sull'operato della propria cavalleria. Il fatto è, che i cavalieri russi, come non furono una buona cavalleria, non furono neppure un'*eccellente fanteria montata;* che ben di rado, per non dire quasi mai, tennero il contatto col nemico e riuscirono a fornire esatte notizie. Anche la delicata questione del combattimento col fuoco, svolta bene nella prima conferenza, qui non pare trattata collo stesso criterio, sicchè l'autore stesso a temperare l'impressione

delle sue parole che suonavano un inno alla fanteria montata, ha stimato opportuno di terminare il discorso relativo alla cavalleria con una specie di pistolotto all'arma a cavallo.

La *conclusione* è brevissima: espone poche idee ma giustissime e si chiude col ricordare che nella guerra moderna si esige un forte morale da tutti i combattenti e la *preponderanza della qualità sul numero.*

In complesso, due opuscoli che tornano ad onore dell'autore, e perciò caldamente li raccomandiamo ai nostri ufficiali.

ADRIANO ANGELINI. — **Il Soldato italiano.** *Lirica popolare in versi martelliani.* In onore dell'esercito, con annotazioni dell'interpellanza al Senato del generale senatore Bava-Beccaris. 1° migliaio. — Perugia, Tipografia Perugina, 1906.

È un opuscoletto di sole 12 pagine, ma il suo valore supera di gran lunga il suo peso. Gli argomenti citati con bella poesia, con parola semplice, chiara, alla portata del soldato meno intelligente, riflettono: L'uomo e la sua tendenza bellica — La pace — L'Italia bella — A Guglielmo II — La Stella d'Italia — La Sentinella e la voce del dovere — Per amor della Patria — I coscritti — La spesa improduttiva - Ancora la Sentinella — Al Re d'Italia — Ricorda il giuramento.

Le annotazioni, scelte molto opportunamente, sono tratte dall'elevato discorso, circa le difese dello Stato e la forza dell'esercito, tenuto al Senato dall'esimio senatore generale Bava-Beccaris, nella tornata del 9 maggio 1905.

È superfluo il dire che i versi dell'Angelini sono tutti inspirati ai più nobili sentimenti di amore per la Patria, per il Re, per l'esercito, diguisachè, mentre egli ha composto una pregevole lirica ben adatta per il popolo, per il soldato, ha insieme compiuto una buona azione.

Segnaliamo ai reggimenti il lavoro dell'Angelini, sicuri che troverà fra essi quella larga e favorevole accoglienza di cui è meritevole.

All'autore i nostri vivi rallegramenti.

Tenente EMILIO SALARIS. — **Letteratura militare.** — *Leggendo ed annotando.* Parte 1ª, pubblicazione dell'*Italia moderna* — Roma, Officina poligrafica editrice, 1907.

Il volume è una raccolta di recensioni di libri recenti di vario valore, tutti francesi, eccetto quello del generale tedesco Litzmann — *Temi tattici e giuoco di guerra* — che tradotto del capitano Corteys vide dapprima la luce sulle colonne dello *Spectateur militaire*, e quelli dei nostri generali De Chaurand — *La preparazione militare* — e Nava — *L'armata sarda nella giornata del 24 giugno 1859* — nonchè del Gallizioli — *Cronistoria del naviglio nazionale da guerra* — che è molto interessante.

Naturalmente non è il caso di fare la recensione di un libro di recensioni. Il quale, per altro non potrà non riuscire gradito agli ufficiali, poichè con poco dispendio e non meno poca fatica si troveranno posti in grado di conoscere parecchie opere che quasi tutte trattano soggetti d'attualità, e fra le quali, se ve ne ha taluna di un pregio secondario, ve ne sono altre di reale importanza.

I nostri rallegramenti al tenente Salaris, che con questo suo nuovo libro dà ancora una prova della sua passione per lo studio delle cose militari, della sua costante operosità letteraria.

M. CARCANI, maggiore a riposo. — **La riviera ligure.** *Viaggio in ferrovia* — Roma, tipografia Enrico Voghera, 1908.

È un elegante volumetto, il quale non tratta di un viaggio in ferrovia, ma minuziosamente descrive la riviera ligure dal confine francese alla Spezia, con le sue città, con le sue antichità, le sue magnifiche ville. Ma se queste descrizioni sono già interessanti, lo sono ancor più, senza paragone, i numerosi accenni storici i quali vanno dai tempi romani ai giorni nostri, sussidiati spesso da citazioni dei più grandi storici e poeti antichi e moderni. Basta leggere i capitoli relativi al golfo di Spezia e alla Spezia per rimaner sorpresi dell'estesa coltura storica e letteraria dell'autore.

Gradisca l'egregio maggiore Carcani il nostro plauso pel suo bel lavoro che per gli ufficiali riuscirà di diletto e d'istruzione.

Général H. BONNAL. — **Questions militaires d'actualité.** 2ª Série. Parigi, — R. Chapelot e C., 1908.

Trattisi pure di articoli d'occasione pubblicati su per i giornali — come è il caso per la maggior parte degli studî contenuti in questo volume — ogni lavoro del generale Bonnal non è mai sprovvisto di singolare valore ed importanza. E ciò non solo per la ben nota competenza del generale, ma ancora per la nota patriottica e del bene dell'esercito che inspira sempre tutti i suoi scritti.

Così gli studî raccolti nel presente volume, riguardanti realmente questioni d'attualità, sono svolti magistralmente, e, sebbene riferiscansi quasi tutti a condizioni speciali della Francia e dell'esercito francese, presentano anche per noi non poco interesse.

Le questioni prese ad esame sono le seguenti: *La prima battaglia — Gli applicati (adjoints) di stato maggiore — Cavalleria — Del carattere dei capi — Il rinvio anticipato delle classi 1903 e 1904 — Disciplina — L'esercito nazionale — Verso una nuova battaglia d'Isly?* — cui fanno seguito una *Relazione sulle manovre imperiali tedesche nel 1906* egregiamente elaborata, e, quale appendice, due racconti di guerra: *Il battesimo del fuoco — Alla ricerca di un'ambulanza*, ambedue relativi alla battaglia di Wörth.

Ci è impossibile, sebbene ce ne dolga, di render conto di ogni singola questione; saremmo tratti troppo lontano, e questa sola recensione assorbirebbe lo spazio riserbatoci. Valga invece qualche cenno intorno a taluno studio dei più importanti.

***

Agli studiosi della strategia segnaliamo il rimarchevole studio: *La prima battaglia*. In esso sono dapprima esposte le condizioni nelle quali è dato presumere avranno luogo le operazioni offensive dei Tedeschi nei primi giorni della *prossima* guerra, « senza, tuttavia, che sia possibile di attribuir loro il minimo carattere di certezza », ed è studiato poi il contrattacco decisivo da eseguirsi dall'esercito francese mantenuto fino allora su di una *difensiva aggressiva*. Notevole questa parte fatta alla difensiva, e l'ammonimento che la manovra, « di cui si parla ad ogni istante, prepara la vittoria, ma non la dà e sarebbe grave errore di accordare alla manovra una virtù propria ». Precisamente ciò che in questa rubrica noi avemmo spesso l'occasione di ricordare, e cioè, che la battaglia è tutto, concetto che il Bonnal compendia nell'altro, significante lo stesso, « che i due fattori principali della vittoria sono: il carattere del comandante e il valore dei combattenti ».

Colla corrente odierna, e in Francia, e in Italia, ostile alla cavalleria, lo scritto dell'autore « La *cavalleria* » che ne prende a disamina l'ordinamento e l'impiego oltre all'avere gran sapore di attualità, è insieme un'esposizione esauriente, che meglio non potrebbe mettere in evidenza la necessità ed importanza delle masse dell'arma a cavallo. Nè il Bonnal ricorre all'esagerazione; egli riconosce che il còmpito della cavalleria nella battaglia è oggidì diminuito, in confronto del passato; e però, soggiunge subito, vi sono missioni che essa sola è suscettibile di adempir bene, ossia: *proteggere l'esercito contro ogni sorpresa, riconoscere il nemico a grande distanza, manovrarlo prima e durante la battaglia; cambiare la sua sconfitta in disastro, e, in questo caso, inseguirlo con costante attività; finalmente, nel caso d'insuccesso delle nostre truppe, proteggere la loro ritirata e contenere l'inseguimento dell'avversario* ».

Non siamo però col Bonnal allorchè a proposito dell'ordinamento, per compensare la superiorità che la lancia procura alla cavalleria tedesca, in favore dei cavalieri francesi, propone che i corazzieri e dragoni francesi — 40 reggimenti — siano forniti di una leggiera corazza di tre chilogrammi resistente ai colpi di punta, ed anche alla palla di revolver.

Accenniamo, finalmente, alle due scritture: *La disciplina* e *Esercito nazionale* — le quali, in definitivo, sono una carica a fondo contro l'opera dei ministri della guerra dal 1900 in poi, e segnatamente dei generali Andrè e Picquart. In ogni modo lasciano un'impressione ben triste le parole del generale, secondo le quali lo stato maggiore per quanto concerne la preparazione alla guerra, non esiste oggi come non esisteva nei primi anni dopo il 1870, e che « la piaga che affligge l'esercito francese è la mancanza di disciplina (*l'adisciplina*) sempre pronta a degenerare in indisciplina, spinta fino alla rivolta ».

Diciamo francamente che a queste pagine, informate al pessimismo, preferiamo le bellissime e molto interessanti delle manovre tedesche del 1906 e dei ricordi della battaglia di Wörth.

***

Nel volume abbastanza grosso vi è un po' di tutto: strategia, tattica, ordinamento, manovre tedesche con acute osservazioni e considerazioni sulla condotta delle manovre e sull'impiego delle varie armi, oltre ad un quadro impressionante di manchevolezze — o reputate tali — dell'esercito francese. I nostri ufficiali non rimpiangeranno certamente il tempo che impiegassero nella lettura, nello studio di questo nuovo lavoro dell'illustre generale francese.

Général Pédoya, ancien commandant du XVI corps d'armée. — **L'armée évolue**, I *Discipline — Antimilitarisme — Antipatriotisme.* — Parigi, R. Chapelot e C.ª, 1908.

L'autore premette che tutto in questo mondo segue la legge del progresso; l'esercito, quindi, non poteva sottrarsi a questa legge generale. D'altronde, « il reclutamento, l'ordinamento, i servigi di un esercito di più d'un milione di uomini, di due milioni forse, nulla hanno di comune col reclutamento, l'ordinamento ed i servizi degli eserciti a debole effettivo. Lo spirito che deve animare un esercito nazionale non può essere lo stesso di quello che animava un esercito di mestiere, l'addestramento dei soldati dei due eserciti non può essere identico ».

L'illustre scrittore ammette tuttavia: che vi sono alcuni principî di tattica e di strategia immutabili, ma la loro applicazione « si è modificata coll'invenzione del telegrafo, delle ferrovie, delle armi di precisione a lunga gittata ed a tiro rapido. Di quasi tutte le cose militari ciò che era vero ieri non lo è più oggidì ».

Non a caso abbiamo riportate tutte queste parole dell'autore, esse lumeggiano il pensiero con cui egli scrive, ed importa perciò sia conosciuto.

***

È codesto pensiero che l'autore si sforza il più che sia possibile di applicare al suo lungo discorso sul delicatissimo tema della disciplina. E abbiamo detto *si sforza*, perchè se ha buon giuoco nello stigmatizzare e porre in evidenza gli inconvenienti ed i danni dell'obbedienza *passiva*, per quanto poi egli s'ingegni nella ricerca di ragionamenti convincenti a sostegno della disciplina *raisonnée* che intende propugnare, non sa trovare se non argomenti saputi e risaputi, e che si possono leggere quasi tutti nel nostro *Regolamento di disciplina* di 35 anni fa. E quando l'autore arditamento si spinge avanti entra subito in scena il vecchio militare dalla lunga pratica e di largo buon senso, e così ciò che dà con una mano, tenta di riprenderlo subito con l'altra. Egli elogia, a mo' d'esempio la circolare del 31 agosto del ministro Bertaux, giusta la quale « è d'uopo ritardare il più possibile il momento d'infliggere la

prima punizione, ecc. » dicendo che quelle istruzioni « respirano un'aria di giustizia e di umanità che si poteva ancora estendere », e subito aggiunge « ma noi ci domandiamo se non si è andati troppo oltre in questa via ».

Del resto pagine veramente belle son quelle ch'egli detta sulle punizioni, e l'altre, che non son poche, nelle quali, premesso « essere indiscutibile che un vento di indisciplina soffia sull'esercito », rileva le molteplici cause che l'hanno fatto nascere.

In conclusione alla disciplina *ragionata* voluta dal generale Pédoya, non vi può essere alcun rigido ma intelligente militare che non possa sottoscrivere di buon grado.

***

I due lunghi capitoli: *Antimilitarismo — Antipatriottismo* sono due capo-lavori. Il generale Pédoya vi adopera qui la penna come un coltello anatomico. Non solo sviscera le cause da cui nacque l'antimilitarismo che a sua volta coll'insano suo progredire generò l'antipatriottismo, ma dettaglia l'opera della stampa degli uomini politici, dei maestri del governo, dei tribunali che produsse e sempre più diffuse o non seppe arrestare questi mali dei quali la Francia — è l'autore stesso che lo dice — è più afflitta di qualsiasi Stato europeo, sebbene tutti, qual più qual meno, ne siano impeciati.

Chi scrive è uomo di cuore, uomo che sa e vede nettamente dove questo insensato stato di cose non può a meno di condurre, l'uomo che ama il proprio paese ed è profondamente convinto della necessità di un esercito forte e sano, e perciò le sue parole siano roventi allorchè diagnosticano il male, o sapienti quando accennano ai rimedî da adottare, seno incisive, magnifiche, come avviene di solito a chi scrive di cose intimamente, profondamente sentite.

Leggano gli ufficiali, e specie i giovani, questi due stupendi capitoli; di sovente si stringerà loro il cuore ma saranno ben lieti di aver dedicato ad essi qualche ora.

Ci pare che con questa sua nuova pubblicazione il generale Pédoya ha compilato un pregevole lavoro ed in uno ha compiuto un'opera buona.

Capitaine Victor Duruy. — **L'éducation du soldat. Quelques moyens pratiques.** — *Parigi*, Chapelot e C.a, 1907.

Lo scopo prefissosi dall'autore non è quello di trattare dell'educazione morale del soldato nè del còmpito sociale dell'ufficiale, soggetti discussi innumerevoli volte, sibbene di semplicemente indicare taluni dei numerosi mezzi pratici di cui dispone l'ufficiale per disimpegnare la sua missione educatrice.

I mezzi, dei quali discorre l'autore, sono: l'azione giornaliera, le conferenze, l'insegnamento professionale ed i corsi della sera, le case del soldato (di cui ve ne sono 19 in Francia).

È d'uopo convenire che nella scelta dei mezzi e nel minuto esame cui sottopone ognuno di essi, l'autore dà prova di molto buon senso e di piena conoscenza degli argomenti svolti e che non dimentica mai il fine cui mira,

Senza dubbio l'autore ha compiutamente raggiunto l'intento che voleva conseguire, e il suo notevole lavoro riuscirà assai utile agli ufficiali inferiori, particolarmente incaricati dell'educazione morale del soldato.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXIV annata, volume IV, dicembre 1907.

Sul funzionamento e sulla struttura dei moderni generatori di vapore; pel tenente colonnello del genio R. D'Emilio. — L'autore, dando prova di speciale competenza, esamina e discute i principali tipi di generatori di vapore in relazione alle nuove vedute scientifiche tanto teoriche quanto sperimentali. Numerose figure corredano il testo.

Gli attacchi del carreggio di mobilitazione; pel tenente colonnello d'artiglieria T. Lanzoni. — L'autore sin dal 1902 propose di sostituire, pei carri da allestire nel caso di mobilitazione, di sostituire alla muta di due pariglie montate una dietro l'altra, la muta di 3 cavalli attaccati sulla stessa linea. Egli ora insiste sulla sua proposta ricordando che i vantaggi dell'attacco a 3 cavalli si possono ora praticamente rilevare nell'uso quotidiano dei carri a bagaglio in distribuzione agli squadroni di cavalleria e alle batterie a cavallo, per i quali l'attacco normale è quello a 3 cavalli di fronte; enumera i numerosi carri regolamentari che nel caso di mobilitazione potrebbero essere attaccati con 3 cavalli e rileva i vantaggi che ne deriverebbero.

La zappa e il terreno nuove armi offensive. Brevi appunti; pel colonnello del genio E. Rocchi. — Il tenente Guillet, in una sua *Nota* pubblicata sulla dispensa del 16 novembre scorso della *Rivista Militare Italiana*, tacciò di esagerazione alcune proposizioni del colonnello Rocchi: « La zappa è la nuova arma offensiva la quale, per chi attacca, prende il posto del fucile », inserte in una sua breve scrittura che vide la luce nelle pagine della *Rivista d'artiglieria e genio*. Noi pure, riassumendo brevemente quella scrittura in questa stessa rubrica, rilevammo che il Rocchi era andato un poco oltre ne' suoi apprezzamenti circa l'uso avvenire della zappa. Il Rocchi ora dice che il Guillet ha data un'interpretazione troppo letterale alle sue proposizioni, e che semplicemente volle illustrare il concetto « che per chi attacca, ed in senso più largo, per chi combatte, la zappa è necessaria non meno del fucile ».

Le caratteristiche di un cannone costiero moderno; pel capitano di artiglieria R. Garrone. — Riassumendo in poche parole il lungo e ben elaborato studio del Garrone, il cannone che più parrebbe indicato per la difesa delle coste sarebbe il cannone da 305, lungo circa 50 calibri, che avrebbe 67 tonnellate di peso e darebbe l'energia iniziale di 18,000 dinamodi ossia lancerebbe proietti di 445 chilogrammi colla velocità iniziale di 890 metri. Il cannone sarebbe incavalcato su affusto a culla e sistemato in una specie di torre a media corazzatura, oppure a protezione pesante, mossa elet-

tricamente. La batteria sarebbe a 4 pezzi. L'autore minutamente descrive l'organizzazione, le più spiccate caratteristiche di queste batterie corazzate e il loro funzionamento.

La rubrica *Miscellanea* porta tradotta in esteso quella parte del progetto relativo all'ordinamento dell'esercito francese (testè presentato al Parlamento dal ministro della guerra) che riguarda le armi di artiglieria e del genio, e in riassunto quanto si riferisce al servizio del treno e agli altri servizi, aventi attinenza colle dette armi.

Nella stessa rubrica troviamo ancora molte tabelle coi dati sulle artiglierie pesanti da campagna di vari Stati e stabilimenti, e precisamente dell'Austria-Ungheria, Germania, Russia, Francia, Inghilterra, Bulgaria e degli stabilimenti privati Schneider, Ehrhardt e Krupp, nonchè un lungo sunto di uno studio del tenente colonnello Klein, pubblicato sulla *Revue militaire générale* (fascicoli di settembre, ottobre e novembre 1907): *La guerra d'assedio e le manovre da fortezza di Langres nel 1906.*

Rivista marittima.

Anno XL, fascicolo XII, dicembre 1907.

Le contraddizioni di Tsushima; per G. COMO, capitano di corvetta. — I rapporti ufficiali ed ufficiosi, le relazioni, gli apprezzamenti, le induzioni, le illusioni, si sono seguiti numerosi intorno alla battaglia di Tsushima, senza purtroppo somigliarsi gran fatto.

Tralasciando per ora questioni ed episodi secondari, l'autore prende ad esaminare le tre questioni seguenti, e per la loro importanza e perchè è su di esse che più propriamente sono divisi i vari criteri della battaglia:

1° Si mantennero i Giapponesi sempre a grande distanza o si avvicinarono, come dice il Ferrand, alle medie e alle grandi distanze?

2° I grandi calibri ebbero un effetto decisivo sull'esito della giornata?

3° Fu dai Giapponesi praticato l'avvolgimento su larga scala?

Il lavoro sottopone ad intelligente e minuziosa analisi le sopraddette questioni, e specialmente quella relativa all'avvolgimento coll'esame comparativo dei vari grafici pubblicati dalla *Rivista Marittima*, e ritiene potersi affermare per sicuro che i Giapponesi aprirono il fuoco, se non a più di 10.000 metri a 8 o 9000 metri indubbiamente, e che a questa distanza impiegarono esclusivamente i grossi calibri con proietti carichi di alti esplosivi « scoppianti al minimo urto ed aventi l'ufficio di rovinare le soprastrutture, gli armamenti leggieri, gli estremi non corazzati, i fumaiuoli, le trasmissioni, di decimare, disorganizzare e deprimere il personale ». E questo scopo fu interamente raggiunto. Adottarono anche distanze più moderate, ma pur sempre superiori ai 4000 metri, allorchè l'azione poteva diventare risolutiva — e lo fu — pur rinunciando a forar corazze.

Circa l'avvolgimento l'autore opina che il Togo si è contentato di manovrare dalla parte conveniente della testa di colonna nemica « riassumendo di continuo quelle tali posizioni equidistanti (ossia con gli estremi della nostra linea di fuoco equidistanti dal punto di conservazione) i cui vantaggi, pur non essendo massimi, sono indiscutibili ». Articolo che interessa ogni studioso.

Il congresso internazionale d'architettura navale (Bordeaux 25, 26 e 27 giugno 1907); per l'ing. G. Rusco, tenente colonnello nel genio navale.

Manovra autonoma degli impianti delle grosse artiglierie navali; per E. D. S.

La navigazione nei porti italiani negli anni 1904-1905; per Antonio Teso. — L'articolo è un riassunto dei dati contenuti nei due volumi, pubblicati dal Ministero delle finanze, riguardanti il *Movimento della Navigazione nel Regno d'Italia*, durante i due anni sopraddetti. Codesti dati si riferiscono al movimento complessivo delle navi, alla pesca, al movimento dei prodotti sbarcati nei nostri porti, alle bandiere italiane ed estere, al movimento dei passeggieri, alle linee di navigazione, alla marina libera e, finalmente, al movimento dei porti principali. Questa semplice enunciazione degli argomenti sui quali sono date le più minute ed esatte notizie dimostra l'importanza del lavoro compiuto dall'on. Teso.

Molto interessante il *Supplemento*, che tratta della *Marina di diporto*.

Revue militaire des Armées étrangères.

N. 961, dicembre 1907.

La guerra russo-giapponese (continuazione). — Il lungo articolo tratta diffusamente della mobilitazione delle truppe russe, delle prime misure prese allo scoppiare delle ostilità dal vicerè Alexieff, della situazione creata dall'arrivo al campo di Kuropatkine, delle disposizioni da lui prese per un accurato servizio di copertura, e, finalmente, della missione affidata al distaccamento dell'Est sul Yalu, comandato da prima dal generale Kachtalinski, poi, dal 22 aprile, dal generale Zassoulitch. Son notevoli in questa scrittura: un ben tracciato profilo della personalità del Kuropatkine, una minuta descrizione del fiume Yalu, gli ordini testuali inviati dal generalissimo al distaccamento dell'Est.

Le feste militari inglesi nel 1907 (continuazione). — È preso in esame l'ordinamento delle varie armi nelle piccole unità e nelle grandi. Particolarmente interessante la dettagliata esposizione dell'organizzazione della fanteria montata.

Le manovre imperiali austro-ungariche di Carinzia nel 1907. — L'autore rileva anzitutto l'interesse speciale, per parecchi titoli, presentato da queste manovre.

Esse sono le prime che siano state fatte sotto la direzione del nuovo capo di stato maggiore; inoltre è la prima volta che masse

così numerose — 60,000 uomini circa — manovrarono così vicino alla frontiera italiana.

La descrizione delle manovre è fatta con molta chiarezza, non entra in particolari tattici, ma dà largo conto delle medesime. Interessanti le *osservazioni* finali, nelle quali si leggono notizie particolareggiate sulle unità di nuova formazione sopramenzionate, sulla tattica delle varie armi, comprese le metragliatrici, sugli esperimenti cogli obici di campagna, sui treni da automobili, sulle cucine mobili, sulle ambulanze automobili di cui disponeva il 4° reggimento (alpini) di landwehr.

I sottufficiali nell'esercito italiano. — È riprodotto il testo del Regolamento 31 gennaio 1907 sullo stato dei sottufficiali. Lo si fa però precedere da una discussione abbastanza lunga della questione dei sottufficiali che non va esente da qualche inesattezza.

Revue d'Histoire.

IX annata, n. 84, dicembre 1907.

La cavalleria durante la campagna del 1796-97 in Italia. — È uno studio estratto dal 3° volume della *Cavalleria durante la Rivoluzione*, che è in preparazione. La succinta narrazione delle operazioni va dall'inizio della campagna del 1906 alla occupazione di Cherasco. L'autore sa mettere bene in evidenza l'intelligente ed opportuno impiego fatto da Napoleone della cavalleria. La brillante carica al Bricchetto, nella quale la cavalleria francese fu sconfitta e vi trovò la morte il suo capo, generale Stengel, è brevemente narrata: son però vivamente elogiati la condotta e il valore della cavalleria piemontese.

Studi tattici sulla campagna del 1806. Jena. — La minuziosa, importante descrizione della battaglia del 14 ottobre arriva fino alla ritirata delle truppe prussiane, mentre l'esercito francese, forzata la seconda posizione di Hohenlohe, si porta sulla linea Gross-Romstedt, continuando a spingere innanzi a sè i fuggiaschi nemici.

La guerra del 1870-71. — L'investimento di Parigi. — È reso minuto conto dei lavori eseguiti dal genio. I documenti allegati — e son quelli che costituiscono il valore principale dello scritto — riproducono il *Registro del comitato di difesa*, ossia i processi verbali delle sedute tenute dal Comitato di difesa dal 28 agosto al 19 settembre.

Le Spectateur militaire.

Dispense 415 e 416, 1° e 15 gennaio 1908.

La realtà del combattimento; pel generale DAUDIGNAC. — Sono conferenze, a nostro avviso, di un merito del tutto particolare, pel nobile intento cui mirano di far conoscere agli ufficiali ciò che effettivamente sono le realtà della guerra, senza velar nulla, svolgendo, anzi, a fondo ogni questione. L'autore nulla vi mette del suo. Ciò che dice, ciò che racconta lo ha estratto da opere e documenti storici, da libri che fanno testo, e però chi sa quante

e intelligenti fatiche gli debbono essere costate la ricerca e la messa insieme di si cospicuo materiale.

La prima conferenza tratta delle manchevolezze e degli eroismi, per dedurne quali insegnamenti:

che l'uomo non ama correre alla morte;

che il soldato non è sempre bravo;

che gli ufficiali non saranno sempre seguiti dai propri uomini;

che gli ufficiali non otterranno che raramente dei fuochi mirati;

che i soldati tireranno soventi malgrado gli ufficiali.

Seguono 5 allegati nei quali con opportuni brani estratti da opere ben note si lumeggiano i rimanenti capitoli:

della paura, di coloro che cercano di nascondersi, dello stato morale del combattente, dei non combattenti, del coraggio e della viltà.

La seconda conferenza si prefigge di trattare a fondo un tema che il militare, in linea generale, non ama di approfondire; quello cioè dei panici. Nella parte finora pubblicata in una *Premessa* definisce il panico, dice come nascono i panici e le loro conseguenze ed inizia poi la storia dei panici, limitandosi a quelli avvenuti dal 1800 al 1900.

I panici principali dei quali il generale francese ha potuto rintracciare notizie dettagliate sono i seguenti — la nota dei quali ci pare utile ed interessante di riportare —:

1800: Austriaci a Marengo;
1806: Prussiani prima di Jena;
1806: Francesi a Golymin;
1808: Spagnuoli a Somma-Sierra;
1809: Francesi la sera di Wagram;
1812: Francesi a Polotsk;
1812: Russi a Borizow;
1813: Francesi a Vittoria;
1813: Inglesi a San Sebastiano;
1814: Francesi a Arcis-sur-Aube;
1815: Inglesi a Waterloo;
1831: Francesi (ritirata a Médéah);
1859: Francesi (nel domani di Solferino);
1866: Bavaresi (presso Fulda, divisione Taxis);
1866: Italiani a Custoza (divisione Cerale);
1863: Americani (del Nord a Chancellorsville);
1870: Francesi e Prussiani (parecchi);
1877: Russi a Sistowa (nel domani di Plevna);
1891: Italiani a Adua;
1899: Greci a Larissa;
1900: Boeri a Bloemfontein.

Ed i parecchi panici dei francesi e tedeschi nel 1870 sono dodici senza tener conto, come avverte l'autore, dei numerosi panici parziali prontamente arrestati e che non hanno avuto gravi conseguenze.

L'articolo, però, termina con brevissimi cenni sugli episodi di timor panico dei Prussiani avanti Jena, e dei Francesi a Golymin. Non mancheremo d'informare intorno alla continuazione del pregevole studio.

La legge sui quadri; pel generale PRUDHOMME. — L'autore esamina le modificazioni arrecate in ogni arma o servizio dal nuovo disegno di legge *sulla costituzione dei quadri e forza degli eserciti attivo e territoriale*, espone idee e proposte al riguardo. Egli lamenta principalmente la diminuzione di 45,000 uomini nella forza dell'esercito attivo, conseguenza forzata dell'adozione della ferma di due anni voluta « dalla maggioranza dei Francesi, corrotti dai godimenti materiali e lavorati da una propaganda venale e che non vollero più sopportare i pesanti oneri militari ».

Alcune lezioni della triste esperienza della guerra russo-giapponese; pel generale MARTINOV, dello stato maggiore russo. — Con queste due puntate ha termine questo lungo ed importante studio, nel quale il generale russo, per cercare di rettificare le non poche inesattezze, specie le riguardanti la condotta degli ufficiali e dei soldati russi durante la guerra, pubblicate in questi ultimi tempi, nulla ha taciuto intorno agli errori commessi, alle cause della guerra e della disfatta, onde trarne un ammaestramento.

Manovre reali in Rumania nel 1907; pel colonnello E. B.

Il corpo *d'automobilisti*; pel capitano L. DUBOST. — È uno scritto originale e che si fa leggere con diletto; ma non crediamo che la proposta in esso svolta possa, almeno oggidì, trovare favorevole accoglienza.

L'autore non vuole per niente affatto la soppressione della cavalleria, però ammette, come assioma, in seguito alla guerra della Manciuria, il suo fallimento nel servizio strategico d'esplorazione e però mette in evidenza come la mobilità dell'automobile sia quadrupla di quella della cavalleria. L'automobilismo, in conseguenza, ha portato un colpo mortale alla cavalleria, specie per l'avanscoperta, ed è a prevedersi, in un'avvenire poco lontano, che la navigazione aerea le darà il colpo finale. Egli però ammette che in taluni casi particolari, come, a mo' d'esempio, sulle ali delle armate e durante le battaglie operazioni combinate di divisioni di cavalleria e di corpi d'automobilisti possano produrre buoni risultati.

In conclusione, il capitano Dubost propone la creazione di un corpo di automobilisti, destinati in parte a surrogare la cavalleria in taluni suoi cómpiti ed in particolar modo nell'avanscoperta e di questo nuovo corpo traccia l'ordinamento nelle sue grandi linee.

Revue militaire Suisse.

LIII Annata, n. 1, gennaio 1908.

Manovre del I corpo d'armata contro una divisione mista; pel colonnello di stato maggiore A. ANDÉOUD. — Come risulta dal titolo, l'autore non intende occuparsi delle manovre di divisioni contrapposte ma soltanto di quelle che ad esse seguirono ed ebbero luogo

nelle giornate del 9 e 10 settembre fra Romont e Friburgo, fra il 1° corpo d'armata e la divisione mista. La relazione è molto particolareggiata, sia per quanto riflette gli ordini e le disposizioni prese dai due partiti sia lo svolgimento delle operazioni; riguarda però soltanto la giornata del 9.

Le segnalazioni ottiche nella cavalleria divisionale; pel capitano di stato maggiore DIESSBACH. — L'essenziale è che la cavalleria divisionale non solo disimpegni bene il suo còmpito dell'esplorazione vicina, ma ch'essa sia in grado di trasmettere i suoi rapporti colla massima prontezza. Nello scorso anno furono perciò esperimentate presso detta cavalleria le segnalazioni ottiche le quali diedero risultati soddisfacenti. Il Diessbach tuttavia domanda che, quale cavalleria divisionale siano assegnate ad ogni divisione di fanteria tre compagnie di guide, in luogo della sola ora prescritta. Cogli altri 18 squadroni, ripartiti in tre reggimenti, rinforzati da un battaglione di ciclisti e da quattro compagnie di metragliatrici, si potrebbe formare una divisione di cavalleria, a disposizione del comando supremo.

I freni idraulici Ehrhardt nei pezzi a tiro ficcante; pel maggiore GÖBEL. — È la traduzione di un articolo pubblicato nella *Kriegstechnische Zeitschrift,* n. 10 del 1907.

Un forno mobile marciante. — È quello sistema Le Maire e Gavin, che costruisce la Società dei *Forni mobili* avente sede in Ginevra, e di cui l'anonimo autore dice un gran bene. Uno di questo modello sarebbe stato esperimentato alle grandi manovre italiane del 1907, e, a detta dello scrittore, con risultati soddisfacenti. Due belle figure, l'una rappresentante un forno mobile da montagna e l'altra di modello medio, corredano il testo. Lo scrittore svizzero conchiude col dire, che il problema, sotto l'aspetto tecnico, sembra risoluto, che la Svizzera pel momento ha acquisti da fare più urgenti mentre i crediti sono limitati, e però non bisogna perdere di vista la questione, perchè un giorno all'altro può divenire d'attualità.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

49ª annata, fascicolo 1°, gennaio 1908.

La direzione della Rivista, anzitutto, si volge all'amato Sovrano, rammemorando il sessantesimo anno della sua ascensione al trono. Un bel ritratto dell'imperatore, con fac-simile della sua firma, adorna il testa.

Poco più d'una pagina, con relativo ritratto, è poi dedicata alla carriera militare del nuovo ministro della difesa del paese: tenente generale Federico v. Georgi, chiamato a quell'alto ufficio il 1° dicembre decorso.

Osservazioni sull'esplorazione della fanteria e sulla tecnica dell'attacco; pel capitano SILVIO V. SPIESS. — Tutte volte non si tratta di esplorazione lontana, e principalmente per l'esplorazione durante il combattimento, per la sicurezza dei fianchi, per le pat-

tuglie di collegamento ecc. l'autore vorrebbe che tale servizio fosse affidato alla fanteria, la quale è assai più adatta della cavalleria a disimpegnarlo. Riguardo alla teoria dell'attacco le deduzioni dell'autore, tratte tutte dalla campagna anglo-boera e dalla russo-giapponese, sono le stesse generalmente ammesse ed accolte, anche, nei nuovi regolamenti della fanteria e della artiglieria. Esse si possono compendiare così: nella zona del fuoco nessuna formazione della truppa in ordine chiuso ma linee di cacciatori rade, e che si infittiscono al momento dell'assalto; azione concorde della fanteria ed artiglieria, la quale deve aprire la strada alla fanteria, mentre questa non deve azzardare l'assalto fino a che da indicazioni certe appaia che la propria artiglieria abbia avuto il sopravvento nel combattimento contro l'artiglieria avversaria; avanzata a piccoli sbalzi, ultima posizione del fuoco nella maggior possibile prossimità del difensore; e però nessuno schema ma formazioni adatte che capi e gregarii, accuratamente istruiti nel combattimento, debbono saper applicare di propria iniziativa. Tuttavia l'autore termina ammonendo: « *che le più convenienti formazioni di combattimento* senza una salda disciplina, e questa senza la decisa volontà di vincere, non conducono al successo ».

Il merito singolare sta principalmente in ciò che l'autore non fa che illustrare, chiarire le deduzioni che egli testualmente riporta esposte nelle più recenti pubblicazioni degli addetti militari e di altri scrittori che parteciparono alla guerra.

Le grandi manovre degli eserciti esteri nel 1907. — In questo secondo articolo sono brevemente descritte le manovre di cavalleria francesi, e le grandi manovre dell'Inghilterra, della Rumania e della Svizzera. La narrazione è succinta ma tale da fornire chiarissima idea dell'andamento delle esercitazioni compiute. Le *osservazioni* sono poche e di lieve momento. Non possiamo se non ripetere ciò che abbiamo detto lo scorso mese, a proposito del primo articolo riguardante le grandi manovre dei principali eserciti europei; ottimo lavoro che consente allo studioso colla lettura di poche pagine sussidiate da schizzi, e quindi con poca fatica di porsi al corrente delle grandi esercitazioni eseguite nella scorsa estate.

Sull'educazione militare e sull'istruzione preliminare militare nella scuola; pel maggiore a disposizione Mnizek-Buzenin. — È, si può dire e ben a ragione, argomento all'ordine del giorno in quasi tutti i paesi.

L'autore ricorda anzitutto che in Manciuria furono principali fattori di vittoria l'entusiasmo delle masse popolari, l'entusiasmo e lo sprezzo della morte delle masse dei combattenti. « In Manciuria ha incontrastabilmente vinto il patriottismo dei Giapponesi la seria volontà di vincere o di morire ». E questo patriottismo è nella scuola che è inspirato, come è nella scuola che mercè adatti esercizi militari, si rende forte il corpo degli adolescenti. Ciò premesso, l'autore passa in rapida rivista quanto al riguardo si pratica agli Stati Uniti d'America nella Rumania, nella Svizzera, nei quali stati l'educazione ed istruzione militare è maggiormente col-

tivata ed accenna quindi a ciò che si fa od è raccomandato di fare in Francia, Austria-Ungheria, Germania.

Il nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria giapponese; pel tenente colonnello BERNDT. - È una brevissima disamina del nuovo regolamento. Il quale, secondo l'autore, non sarebbe per la maggior parte che una copia del vigente regolamento tedesco. Di aggiunto di nuovo non vi sarebbero che i capitoli riguardanti l'impiego dalla cavalleria appiedata e delle metragliatrici; ciò che, soggiunge il Berndt, non sarebbe affatto nuovo, perchè o già contenuto nel regolamento oppure — se non regolamentarizzato — entrato nelle consuetudini della cavalleria austriaca.

Il vestiario ed equipaggiamento delle truppe durante l'ultima guerra asiatica, e il conto in cui furono tenuti gli esperimenti fatti in proposito; per l'intendente militare Giovanni SCHRABÖK. — L'interessante lavoro, che pur esso contempla una questione d'attualità, fu letto in una conferenza tenuta al circolo militare di Vienna. L'autore vi prende in esame il vestiario e l'arredamento delle truppe russe e giapponesi, e specialmente della fanteria, durante la guerra di Manciuria, nonchè i cambiamenti che vi furono introdotti in conseguenza delle condizioni speciali della guerra, del clima, ecc. e, finalmente, qual profitto fu tratto dall'esperienza fatta in quella campagna.

Novità militari nell'esercito austro-ungarico. — Queste novità sono l'adottata costituzione di reparti di metragliatrici per la fanteria e la cavalleria — 39 per la fanteria e 2 per la cavalleria, come un primo passo — e l'istituzione di un ispettorato per le scuole dei tenenti anziani — circa 600 — che hanno luogo ogni anno dal principio di gennaio alla fine di giugno presso le sedi dei comandi di corpi d'armata.

Interessante ciò che è esposto circa le metragliatrici, poichè si rende conto dei criteri seguiti nella scelta del modello, del modo di trasporto, e dell'impiego ed ordinamento di detti reparti, ecc.

Armi e tiro, con 13 schizzi nel testo, comunicazioni dell' i. e r. scuola di tiro. — Queste *Comunicazioni* che si prefiggono lo studio delle molteplici questioni interessanti il tiro e di partecipare gli esperimenti che di continuo si fanno presso quella scuola, vengono a costituire una nuova rubrica della *Rivista* delle più importanti. Frattanto le *Comunicazioni* s'iniziano con uno studio notevole sul tiro lontano.

Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 1° dei Beiheft, 1908.

Il primo *Beiheft* del nuovo anno non potrebbe essere più interessante.

Il tenente generale v. Pelet-Narbonne in uno studio ponderoso prende in minuziosa disamina: *Gli insegnamenti per la cavalleria della campagna di Manciuria*; studio letto dall'illustre generale

nella conferenza tenutasi il 4 dicembre 1907, presso il circolo militare di Berlino.

L'autore ha attinto, pel suo lavoro, unicamente a fonti sicure: alle pubblicazioni recenti dello stato maggiore tedesco ed a quelle di ufficiali tedeschi, austriaci e russi, che parteciparono alla guerra o ne seguirono le operazioni.

Le conclusioni cui viene sono dallo stesso generale così riassunte:

1. Che la guerra della Manciuria, sotto l'aspetto tattico, non offre nulla d'istruttivo per la cavalleria.

2. Che, se terreni così difficili come quelli intorno a Saimatsi limitano il servizio di esplorazione, si possono tuttavia anche lì ottenere risultati, quando si mantenga uno stretto contatto col nemico, ci si attacchi ad ognuno de' suoi movimenti e durante i combattimenti di ricognizione, non si dimentichi lo scopo e sia continuata l'esplorazione.

3. Che la cavalleria, anche nella battaglia, è in grado di esplicare un'azione decisiva, ove sia impiegata in grosse unità, sopra terreno adatto, contro i fianchi e le spalle del nemico.

4. Che oggidì, dopo battaglie della durata di parecchi giorni, la cavalleria può produrre panici del peggior genere anche in truppe le più valorose come le russe, panici che le rendono possibile di cambiare la ritirata del nemico in fuga ed annientamento.

5. Che oggidì, per la massima sensibilità delle retrovie la loro distruzione mediante la cavalleria acquista un'importanza somma, non paragonabile col passato.

E però vogliono essere riportate le ultime parole, con cui il Pelet chiude la sua brillante conferenza:

« Oggidì soltanto una cavalleria di prima classe merita ciò che importa la sua spesa ».

Altra pregevole conferenza, tenuta allo stesso circolo militare di Berlino il 7 dicembre scorso dal maggiore v. Hülsen, contiene il Beiheft.

Il titolo ne è: *Escursioni ai campi di battaglia francesi della guerra 1870-71.* I campi di battaglia visitati son quelli di Sedan di Amiens, dell'Hallue, di Saint-Quentin, della Lisaine. Sono pagine dense d'interesse che si leggono con molto diletto e in pari tempo riescono istruttive. B. D.

Revista de Infanteria y Caballeria (Madrid).

Puntate 15 nov., 1° dic., 15 dic. 1907 e 1° genn. 1908.

Questi fascicoli contengono la prosecuzione delle conferenze del generale Marvà. *La ciencia militar en el Ateneo.* Trattando dell'Assedio di Porto Arturo sono posti in rilievo alcuni esempi di valorosa difesa (forte di Kiknau Norte, Ehrlong Este) e sono riferiti alcuni cenni biografici sui generali Stoëssel, Nogi, Kondratenko, Fock.

Nella decimosesta lezione si discorre del valore delle fortificazioni, delle difese accessorie, del ritorno a mezzi antiquati (granate a mano — piccoli mortai), dell'importanza del tecnicismo nel comando delle piazze, dell'utilità di Porto Arturo e della influenza

che produsse nel corso della campagna. Succose considerazioni sull'uomo, sull'istruzione, sul vero concetto del valor militare, sull'azione del comando, sulla fanteria, sull'arma bianca, sull'artiglieria e sulle operazioni di notte chiudono questa disamina.

Le due susseguenti lezioni (17ª e 18ª) sono dedicate all'esame delle grandi piazze forti nell'avvenire. (Considerazioni preliminari — La neutralità belga e le linee d'invasione tra Francia e Germania — Progetti di nuovi installamenti marittimi in Anversa — Stato attuale della piazza di Anversa — Valore militare delle fortificazioni esistenti — Modificazioni nella difesa d'Anversa).

L'A. si occupa, nella 19ª lezione, dell'automobilismo come fattore per i trasporti militari.

Nei fascicoli presi in esame si continuano altresì gli scritti: *Relazione tra l'armamento e la tattica — Che deve conoscere il soldato di fanteria tedesco per combattere? — Mobilitazione e manovre effettuate in Gallizia nell'autunno 1907.*

Nel fascicolo 15 dicembre è riferito il giudizio del generale Bonnal sull'opera magistrale del nostro generale Pollio: Waterloo.

Revista Cientifico militar de la escuela Politecnica (San Salvador).

Puntate ottobre, novembre e dicembre 1907.

Notevoli alcune considerazioni intorno al consumo delle munizioni nella guerra russo-giapponese.

Memorial del Estado Major del Ejercito del Chile (Santiago del Chile).

15 novembre 1907.

Questa rivista bimestrale sta per giungere al terzo anno di vita. Nel fascicolo che ho in esame degno di considerazione è uno studio sulla *fanteria* dovuto al maggiore Anatalon. Vi si discutono: formazioni e fuochi contro attacchi di cavalleria — dovere della fanteria di appoggiare le cariche della cavalleria che con essa combatte.

Revista Militar Argentine (Buenos Ayres).

Ottobre 1907.

Questo fascicolo contiene un bello scritto intorno al tenente generale Luis Maria Campos deceduto il 15 ottobre dello scorso anno. È riferita la commemorazione del ministro della guerra generale Aguirre.

Tenente EMILIO SALARIS.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente*

LA CINA ED IL GIAPPONE NEL PROBLEMA ORIENTALE

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa II, pag. 209)

*
* *

Sono note le vicende che accompagnarono il trattato di pace di Simonosaki, il quale ponendo fine alla lotta tra il Giappone e la Cina gettò il seme dell'altra ben più sangninosa guerra tra il Giappone e la Russia.

I colossi d'occidente dopo aver assistito, meravigliando, allo svolgersi della guerra cino-giapponese, riconobbero al Giappone il merito di avere colle sue vittorie squarciato il mistero che in certo qual modo li tratteneva dallo irrompere apertamente nel cuore del suolo cinese donde prima emanava un ignoto potere che incuteva paura e rispetto insieme; alle quali impressioni erano alimento la supposizione di una forza di reazione proporzionata alla vastità dell'impero ed all'odio indomato contro gli stranieri, dimostrato dal fatto che dal 1820, quando la Cina cessò di essere chiusa ermeticamente al mondo esteriore, fino, si può dire, ai nostri giorni, essa si è trovata in continua lotta con le nazioni d'Europa e di America, reagendo ad ogni tentativo di loro ingerenza, sia pure a scopo commerciale, e dimostrando apertamente quanto a malincuore ne subisse i contatti imposti con la forza.

Ora la sfinge asiatica era stata domata, e, priva del fascino protettore, s'era svelata qual'era o meglio, quale credevasi che fosse, cioè facilmente accessibile. Alle mal comprese ambizioni fu dato quindi libero corso.

Ma, salvo gli strombazzati complimenti per la rivelata perfezione dell'organismo militare e per le vittorie riportate, complimenti che si facevano scendere sull'impero del Sole Levante con un certo qual sapore di paterno ammonimento a non inorgoglirsi di soverchio e a ben meditare che il misurarsi con la Cina, non era, nei prevedibili risultati, la stessa cosa che combattere con una delle potenze civili d'occidente, nessun altro frutto gli fu lasciato di quelli a cui esso aveva più diritto e per i quali aveva sparso il miglior sangue dei suoi figli; ed a toglierglieli si affrettarono le tre potenze di cui ora parlammo createsi *ipso facto* arbitre dei destini dei due contendenti.

L'azione di queste potenze fu collettiva verso il Giappone, individuale verso la Cina. Collettiva verso il primo perchè atteso lo scarso fondamento di giustizia che aveva il loro intervento, era necessario che le prevedibili velleità di reazione del Giappone trovassero potente freno nella concordia dei loro voleri, ed il ricordo della eterna legge *La force prime le droit* giungesse accompagnato con la dimostrazione di una coalizione contro cui non fosse impossibile lottare. Individuale verso la seconda, giacchè, ottenuto l'intento cui era rivolta l'azione collettiva, l'egoismo prese il sopravvento e fu preso a regolatore esclusivo della condotta di ciascuno, ispirandola al concetto di escludere ogni altro concorrente. In questa seconda fase, abbandonata ogni precauzione con la lusinga di aver tolto di mezzo il terzo incomodo, vennero nuovamente a galla le etniche e storiche antipatie per un momento fatte tacere; ma a contendersi le lusinghe della Cina affinchè con maggiore fiducia si desse in braccio all'interessato protettore, come, narrano le favole, successe un dì dell'istrice verso la volpe, restarono in realtà solo due potenze, la Germania e la Russia, mentre la Francia si tenne in disparte in vigile attesa degli eventi, pur parteggiando più o meno apertamente per la Russia, come le era imposto dalla naturale avversione ad ogni progresso germanico, dalla amicizia che la legava all'impero moscovita e dalla speranza, logicamente fondata, che la vittoria di quest'ultimo le sarebbe stata di ben maggiore utilità nella sua espansione coloniale e nelle sue aspirazioni sullo stesso suolo cinese che non i successi tedeschi.

***

Il vicerè Li-Hung-Ciang, gran segretario di Stato, sbarcava a Simonosaki il 20 marzo 1895, inviato dalla Cina per trattare la pace, e questa affrettata casualmente da un deplorevole attentato perpetrato da un fanatico contro il vecchio ambasciatore, fu conclusa il 17 aprile nella stessa città di Simonosaki, da cui prese nome. Nei riguardi territoriali il trattato stabiliva da parte della Cina: il riconoscimento pieno ed assoluto della indipendenza della Corea; la cessione al Giappone di parte della provincia del Liaotung, appendice meridionale della Manciuria, comprendente Talienvan, Porto Arturo, di tutte le cittadelle prese dai Giapponesi durante la guerra in Manciuria fino al fiume Yalu, dell'isola di Formosa e delle isole Pescadores. Nei riguardi finanziari, inoltre, la Cina si impegnava a pagare oltre 900 milioni di lire di nostra moneta, concedendo a garanzia

che il Giappone *occupasse temporaneamente* la piazza di Weihai-Wei fino a pagamento compiuto.

Ora, mentre il Giappone si apprestava a cogliere tali frutti delle vittorie riportate, ecco che, a trattato di pace già firmato e solennemente ratificato dai due imperatori interessati, la Russia, la Germania e la Francia, collegate, intervengono tra le due parti ormai rappacificate e con forma di amichevole consiglio, che però larvava una vera imposizione *costringono* il Giappone a restituire alla Cina la penisola del Liao-Tung con Porto Arturo, Talienvan e Kinceu nei limiti indicati dal trattato di Simonosaki (trattato di Pechino dell'8 novembre 1895). E così il troppo fortunato vincitore fu obbligato a ritirarsi, per andare a godere il limitato compenso delle ripetute vittorie nella lontana Formosa.

Si paventava l'insediarsi dell'influenza giapponese in Cina per cui probabilmente si sarebbe infusa nel vecchio corpo un'anima nuova ed intraprendente e si voleva porre riparo al minacciato pericolo che tagliava tante velate aspirazioni; ma affinchè questo inopinato intervento non apparisse quel che realmente era, uno strano preludio di straniere intromissioni ed un vero sfruttamento dell'opera del Giappone, esso fu abilmente circondato da benevoli assicurazioni aventi per ritornello immancabile l'integrità del territorio cinese unicamente dalla quale, anzi si affermava, erano state mosse le potenze nel fare appello alla condiscendenza e alla generosità giapponese. Ed il Giappone annuiva perchè dopo tutto l'integrità della Cina entrava anche nei suoi fini ed era il mezzo di poter esercitarvi, senza soverchi turbamenti, intera la sua benefica influenza ed attrarla nella sua orbita.

Ma ecco che per numerose e non dubbie prove si vien delineando il giuoco preparato a suo danno.

Sarebbe far torto al sagace acume della diplomazia nipponica il credere che le fosse passato imprevisto tal giuoco, mentre invece essa, che di sagacità e di sano criterio aveva date prove luminose, ben intuì le ascose mire dell'interessato intervento. Al momento di firmare il trattato di Pekino, con il quale veniva decisa la restituzione del conquistato territorio, l'incaricato giapponese richiese infatti al plenipotenziario cinese che con apposita clausola la Cina si obbligasse almeno a non cedere Porto Arturo a *nessuna qualsiasi potenza;* ma il vicerè Li-Hung-Ciang, quasi offeso dal sospetto, respinse con disdegno la domanda, osservando che il timore e la preoccupazione che in essa si nascondeva erano affatto ingiustificati, e che quindi la clausola riusciva affatto inutile!!

Era conscio il vecchio diplomatico dei fini russi, allorchè motivava il suo rifiuto con siffatta ragione a cui i fatti diedero poi amaro sapore di cinico sarcasmo, ovvero in quel momento era null'altro che un cieco strumento della diplomazia moscovita che dietro la scena muoveva i fili di quelle trattative? Forse era vera l'una cosa e l'altra; certo è che mai i fatti diedero più celere e più solenne smentita ad una diplomatica dichiarazione.

Nel novembre del 1907 la Germania (di cui non ha guari fu detto che per quanto la sua politica non sia in fondo più bellicosa di quella degli altri grandi paesi, spesso manifesta il suo carattere turbatore della quiete mondiale che le proviene non tanto da una peculiare volontà di litigare quanto dalla necessità di fare strada con i gomiti alle sue merci ed ai suoi uomini in un mondo già occupato) togliendo a ragione le sevizie esercitate dai Cinesi della provincia dello Sciantung contro alcuni missionari tedeschi, due dei quali erano stati messi a morte, s'impossessò di Kiao-Ciao. L'occupazione militare fu creduta dapprima temporanea ed intesa soltanto a far pressione sulla corte di Pechino affinchè pronta e completa fosse la soddisfazione della offesa; presto essa divenne però permanente e stabile. E ciò non già per effetto di impreveduto succedersi di eventi, ma per effetto di un piano preparato da lunga mano e la cui prova evidente risiedeva nella rapidità e nella violenza con cui l'atto era stato effettuato, talchè l'eccidio dei missionari parve ad alcuni non altro che un pretesto per svolgere quel programma segreto, in base al quale le tre potenze associate erano intervenute ai danni del Giappone dopo il trattato di Simonosaki. Occorreva poter dare al mondo un'ammissibile ragione per iniziare a profitto di questa triplice orientale la manomissione dello strombazzato principio dell'*integrità del suolo* cinese, e poichè i disegni noti della Russia avevano bisogno, per essere tradotti in atto, di un precedente che servisse di buon pretesto alla vasta e pericolosa azione che essi racchiudevano, la Germania forse spinta od incoraggiata dalla Russia, certo con la completa acquiescienza di questa, si affrettò a cercare una buona occasione per aprire la marcia. Fu detto allora che, data la convenienza di avere un pegno od una garanzia verso la Cina, alla Germania non rimaneva libertà di scelta, inquantochè a sud del parallelo di Canton, la Francia non avrebbe acconsentito ad alcuna occupazione, come non l'avrebbe acconsentito l'Inghilterra tra Shangai e Hong-Kong, mentre su Porto Arturo gravava l'ipoteca moscovita e Wei-hai-Wei era in mano dei Giapponesi, con cui non era

davvero prudente venire a nuovo contrasto. E sta bene. Ma ciò non contradice l'esistenza del concordato, la quale anzi viene confermata dall'ammettere già nella Russia il diritto di predominio sulla costa settentrionale del Pecili con una prevista occupazione di Porto Arturo, e non toglie che la posizione di Kiao-Ciao all'ingresso dello stesso Pecili, ove si trasportava la scena dei più importanti avvenimenti dell'Estremo Oriente, fosse bene scelta per prendere parte attiva agli avvenimenti stessi. Ultima arrivata, con un fare che la stampa francese giustamente qualificava come un « empressement adroit » era naturale che la Germania dovesse accontentarsi di quel che era rimasto, ma la stessa sollecitudine e la fermezza con cui quello che era rimasto fu preso, e d'altra parte lo studio di evitare ogni più lontana suscettibilità con nazioni i cui progressi non potevano riuscire indifferenti, favorendo nel contempo le proprie aspirazioni, rivela il principio del « do ut des » già stabilito, ed un pensiero politico meditato da lunga mano. Del resto la Germania stessa si affrettò a dissipare tosto gli equivoci e le fantastiche congetture. Compiuta l'occupazione di Kiao-Ciao il gabinetto di Berlino chiese al governo di Pechino come compenso dell'offesa fatta ai missionari, oltre le indennità pecuniarie, la punizione dei colpevoli e la destituzione del governatore dello Scian-Tung, anche il monopolio delle ferrovie di quella provincia e la *cessione benevola* di Kiao-Ciao, per farne un deposito di carbone.

La notizia dell'improvviso attacco sconcertò il Tsou-li-Yemen cinese; il prestigio militare e la potenza della Germania presso di quel consesso assunse proporzioni iperboliche e, come il governatore cinese di Kiao-Ciao era stato suggestionato dal solo apparire delle truppe tedesche al punto da cedere la piazza alla prima intimazione di resa senza far sparare dal forte che la protegge neppure un colpo che suonasse almeno dignitosa protesta, così il Ministero degli esteri cinese fu preso da analogo sentimento allorchè gli furono partecipate dalla Germania le sopraripportate domande, e solo cercò di dare forma meno umiliante alla cessione definitiva di Kiao-Ciao e di sostituire al domandato monopolio delle ferrovie della Scian-Tung privilegi di altro genere; ciò per timore che il successo conseguito dall'audacia tedesca eccitasse all'imitazione le altre potenze, già impazienti della preda e che, per lo strappo fatto dalla Germania al territorio cinese, entrassero con nuove e più elevate pretese i numerosi candidati alla ripartizione.

Così avvenne che l'occupazione di Kiao-Ciao fu resa permanente con una specie di compromesso inteso unicamente a salvare il potere centrale della Cina dall'impopolarità, essendo ad esso vietato di cedere alcuna parte del territorio nazionale, mediante cioè un contratto d'affitto della durata di 99 anni, nel quale contratto fu compresa altresì la baia omonima ed il terreno circostante per un raggio di 50 chilometri.

A questo punto parve alla Russia che fosse giunto anche per lei il momento di osare e di smascherare le sue mire, che fin allora erano state circondate da una rete di riserve e di segreti accorgimenti.

E qui essa commise il primo errore che doveva fatalmente compromettere ogni cosa. Seguendo la Germania nell'avventatezza delle occupazioni, abbandonò per la tema di rimanere indietro nella corsa che essa medesima aveva prima incoraggiata, quella linea di condotta, lenta, prudente, riservata, che aveva sempre seguita fino allora con successo, abusando dell'apparente condiscendenza della Cina ufficiale per obliare affatto l'estrema sensibilità che i Cinesi hanno per le convenienze e che se, come fu scritto e ripetuto, la Cina è il solo paese ove le genti pacifiche abbiano la massima considerazione, appunto perciò le violenze vi sono mal sopportate e danno luogo ad altrettante violente rappresaglie.

***

Ma per ben comprendere l'entità e le conseguenze di questo errore è mestieri dire donde derivi la forte posizione presa dalla Russia in Estremo Oriente.

L'espansione della Russia in Siberia rappresenta un vero movimento di riflusso perfettamente opposto a quello che nel XIII secolo portò i Mongoli alla conquista del mondo occidentale, e li spinse fino a minacciare le coste della Illiria e della Dalmazia. Quantunque esistano non dubbie prove che nei primi anni del XVI secolo i Russi già avessero perfetta conoscenza del bacino dell'Obi, il più occidentale dei fiumi della Siberia, giacchè in quel tempo lo Czar di Mosca ereditò il titolo di signore dell'Obdoria e della Kondinia, e che continui scambi commerciali avvenissero da tempo tra i due versanti degli Urali, pure si attribuisce all'avventuriero cosacco Yermak il merito di aver varcato nel 1581 per la prima volta quella non difficile catena di montagne con una scorta di circa 800 ardimentosi cosacchi. Vuolsi che questo Yermak fosse null'altro che un sangui-

nario cosacco di cui era stata messa a prezzo la testa, per salvare la quale egli pensò di fuggire in Asia.

Il passaggio degli Urali fu fatto risalendo con imbarcazioni il Volga ed i suoi affluenti che più direttamente e celeremente si avvicinavano al displuvio, e questo fu valicato trascinando a braccia le dette imbarcazioni che poi furono immesse nel più vicino degli affluenti dell'Obi. Sibia, piccola città sull'Irtich, ora scomparsa, fu una delle prime di cui s'impadronì Yermak nel 1582 e ciò merita di essere ricordato perchè da Sibia deriva Siberia. Lo stesso modo seguirono poi i cosacchi per passare dall'Obi all'Ienissei, da questo al Lena, e finalmente al gelido mare di Ochostk. E lo stesso mezzo usarono più tardi per entrare nell'Amur.

Ottenuti i primi risultati, Yermak domandò ed ottenne la vita dallo Czar, offrendogli in cambio il nuovo dominio su cui si era affermato, e quantunque questi fossero poi obbligati a ripassare gli Urali discacciati dagli aborigeni, l'oscura genesi di questa occupazione non trattenne la Russia dal rivendicare sempre i diritti che essi fondarono. Nuovi tentativi si successero senza però mai dar luogo, in quei primordi, ad una vera spedizione proporzionata alla vastità della regione che si andava man mano conquistando; erano sempre gruppi non molto numerosi di cosacchi che ritornavano sui passi già fatti, andando su e giù per i fiumi e cercando ogni volta di guadagnar terreno verso levante. Essenzialmente erano spinti dal lucro sperato dalla caccia di animali utili al commercio delle pellicce e dal bisogno di proteggere queste; fu detto anzi che l'occupazione della Siberia non è stata che una lunga partita di caccia alla martora ed alla volpe azzurra.

Non è però che non si combattesse mai. Fatti d'arme ne avvenivano pur sempre, specialmente intorno ai luoghi fortificati, che con molto accorgimento quei cosacchi costruivano al confluente dei fiumi.

Nel 1600 fondarono Turinsk, nel 1609 Tomsk sull'Obi, nel 1618 Ienisseisk sul fiume omonimo, nel 1628 arrivarono alla Lena.

Nel 1632 fondarono Iacutsk, capoluogo della più vasta regione nella Siberia, terrore dei deportati, per il suo clima rigido oltre ogni credere (il Neverov vi constatò in un inverno la temperatura di — 62° centigradi) ed insalubre, cui si collega una storia lunghissima di inenarrabili dolori; nel 1653 fondarono Ircutsk e nel 1556 Nercinsk presso il lago di Baikal.

Il primo combattimento di qualche serietà dovettero sostenerlo nel 1641 sul Lena, ove 130 cosacchi sconfissero circa

600 abòrigeni della feroce razza mongola, armati con armi bianche. Ma le resistenze si fecero serie quando l'espansione volse verso l'Amur, lungo il quale fiume avvennero i primi urti con i Cinesi della Manciuria, ben più agguerriti dei precitati popoli, e armati con cannoni ed altre armi da fuoco. Intanto reca meraviglia e stupore l'ardimento di questi esigui manipoli di cosacchi che in tempo relativamente breve, agendo di propria iniziativa, senza capi autorevoli e competenti guide, senza ordini direttivi dal governo centrale, troppo lontano a darne e farli giungere a tempo, compiono una vera conquista di un paese così esteso e freddissimo e con mezzi così primitivi e faticosi, procedendo sempre alla ventura, senza speranza di ritorno, giacchè la forza della corrente non permetteva sempre risalire i corsi d'acqua che si erano discesi.

Nel 1643 dopo molti ed infruttuosi tentativi per trovare un corso d'acqua che a differenza di quelli fin allora seguiti li conducesse in più miti regioni, un centinaio di cosacchi, condotti da Poyarkof, entrarono finalmente nell'alto bacino dell'Amur, e dopo qualche mese, discendendo queste fiume, pervennero alla sua foce di fronte all'isola di Sakalin. Di qui dovettero ritornare sul loro cammino cacciati dalla miseria e dalla mancanza di risorse. Falli poi anche un altro viaggio per l'Amur tentato dal cosacco Kabaroff il quale, dopo fiero combattimento, riuscì nel 1651 ad affermarsi sull'alto Amur e sul suo principale affluente di destra, l'Ussuri, per mezzo del quale tentò pure di penetrare nel cuore della Manciuria. Ma qui non poteva essere tollerato dai fieri Manciù; si venne ad una vera battaglia presso Asciansk e nonostante che l'ardimentoso cosacco con i suoi 150 uomini avesse sconfitto, ricorrendo ad uno stratagemma, 2000 Manciù, credette prudente non urtare maggiormente quella gente agguerrita e scomparve. Più volte in seguito i cosacchi ritornarono con non altro risultato che quello di aumentare le ostilità dei Cinesi i quali, con veri eserciti, si ostinavano a sloggiarli; seguirono sanguinosi conflitti in cui i Cosacchi ebbero sempre la peggio, finchè colla pace di Nercinsk (1689) i Russi si obbligarono ad abbandonare completamente il bacino dell'Amur.

In questa prima fase i Cinesi avevano saputo ottenere ragione, ma in compenso i Russi accertarono l'esistenza e compresero la utilità, in attesa di meglio, di una gran via fluviale che loro permetteva di raggiungere l'Oceano Pacifico, e compresero pure che per ottenere tale scopo conveniva attenersi ad una linea di condotta meno avventata.

E questa seguirono nella seconda fase della conquista che si può dire comincia soltanto nel 1849 e nella quale predomina l'astuzia, un'attiva e fine azione diplomatica e l'esposizione di forze ben più imponenti dei cosacchi di Yermak e di Kabarof. I risultati furono buonissimi e tali si mantennero fino a quando l'imprudente avventatezza non ricomparve.

Nel 1849, dunque, dopo 160 anni dal trattato di Nercinsk, la Russia si presentò nuovamente sull'Amur rimontandolo questa volta dalla foce. Fu creata un'ipotetica compagnia russo-americana e fu dimostrata la necessità di garantire gli interessi cinesi non meno di quelli russi in mezzo al nuovo addensarsi di estranei da quelle parti, il che valse a far tacere le rimostranze che i Cinesi avevano subito manifestate al comparire dei Russi. Intanto questi si afforzavano sempre più sul contrastato fiume, su esso costruendo le città di Nikolaievsk, di Marinski, mentre sulla costa di Tartaria erigevano Alexandrovsk e Costantinovsk. Forze regolari furono poi state stabilite per la difesa della regione.

La guerra di Crimea parve buon pretesto al Muraviof, comandante di dette forze, per ristabilire una comunicazione militare sul gran fiume e per rendersi padrone della riva sinistra. Alla Cina, protestante e chiedente spiegazioni, si disse essere tutto ciò soltanto rivolto a garantire le coste Pacifiche e quindi anche il territorio cinese dalle incursioni dei Francesi e degli Inglesi che, vincitori sul Mar Nero, si appressavano per attaccare la Russia anche nei suoi possedimenti asiatici. Un ukase del 1859 confermò poi il possesso che, stando a dette ragioni, avrebbe dovuto essere solo temporaneo.

Nel 1860 gli Anglo-Francesi entravano a Pekino, e la Russia riuscì, sempre con trattative o con lusinghe e velate minacce sul governo cinese, a farsi cedere alcuni punti del settore compreso tra l'Amur e l'Ussuri, punti che presto si allargarono fino a comprendere tutto il settore stesso, mentre veniva militarmente occupata la baia di Possiet sul confine coreano ed il porto naturale, cui i Russi diedero il nome di Vladivostok (dominatore dell'Oriente) nome orgoglioso che racchiudeva tutto un programma, ed ove fu trasferita nel 1872 la sede del dipartimento marittimo della Russia asiatica.

Ma era ancora lontana la mèta da raggiungere. L'essersi sostituita alla Cina sulla costa del Mare del Giappone allontanandola dalla riva, e l'aver toccate le frontiere della Corea, non era cosa di cui la Russia potesse tenersi soddisfatta

al punto da non bramare altra esca. Vladivostok, quantunque il più meridionale tra gli importanti porti russi del Pacifico, per parecchi mesi dell'anno era ostruito dai ghiacci; d'altra parte il golfo del Pecili ed il Mar Giallo attiravano oramai l'attenzione del mondo per gli importantissimi avvenimenti che vi si andavano svolgendo.

***

Sarebbe vano lo scrutare se la Russia cercasse o no con la sua recente condotta in Estremo Oriente di assicurarsi la dominazione del Pacifico, ovvero cercasse in quei mari solo il modo di ristabilire un po' d' equilibrio nel suo mostruoso organismo che comprende la maggior parte delle terre del vecchio mondo. Certo è, che alla vitalità di un continente così vasto non potevano considerarsi sufficienti sfoghi nè i gelati mari polari, nè le limitate coste del Baltico e del Mar Nero, nè il chiuso recinto del Caspio, nè infine il breve e intermittente spiraglio di Vladivostok.

Essenzialmente continentale, essa appunto perciò, sentiva, anche soltanto per isfogo commerciale, impellente la necessità di un migliore sbocco in un mare di più temperate latitudini, un porto su mare libero ed aperto che traducesse meglio in atto il sogno di Pietro il Grande, restato fin allora imperfettamente ed insufficientemente realizzato malgrado i tentativi fatti in tutte le direzioni. La sua natura, il dominio che già esercitava sulle sterminate plaghe dell'Asia, le tradizioni e le impronte lasciate dalla stessa invasione mongola-tartara subìta nel 13° secolo, non potevano disinteressarla da quanto accadeva nella regione che considerava anche come sua culla d'origine, tanto più che essendole preclusa la strada verso i mari europei e verso quelli meridionali dell'Asia, non le era possibile sperare soluzione soddisfacente al difficile problema se non mirando alle coste cinesi.

Spingersi più giù di Vladivostok sempre seguendo la costa del Giappone non si poteva; v' era la Corea. Non che fosse escluso che in prosieguo anche questa non dovesse entrare nell'orbita moscovita; ma ora, tenute presenti le secolari mire del Giappone e della Cina che appunto per essa vennero a conflitto, l'impresa meritava ponderazione ed un procedere cauto e lento.

Mirare al Liao-Tung pareva la più spiccia pur avviando presso la Corte di Seoul quei preliminari che senza dare nell'occhio preparassero la trama su cui intessere gli ulteriori tentativi di assorbimento.

Anche così facendo però la Russia non dimenticò che con il Liao-Tung essa avvicinavasi sempre più a Pechino, alla parte centrale e più sensibile di quell'organismo che se per quanto riguardava i punti più lontani s'era mostrato abbastanza condiscendente, poteva ben mostrarsi intollerante o infastidita di quella prossimità.

Si toccava la regione dove più direttamente e sollecita si faceva sentire l'influenza e la volontà del potere centrale e della stessa Corte, in cui una profonda scissione si era prodotta fra coloro che, partecipando col popolo, perseveravano apertamente nell'odio inveterato contro gli stranieri che volevano vedere scacciati inesorabilmente dal sacro suolo patrio, e coloro che a quest'odio non partecipavano e lo dissimulavano, attratti dall'utilità di tali contatti. a vantaggio stesso dell'Impero. Occorreva quindi anche qui procedere più che mai guardinghi adoperando ogni arte per mascherare il cammino prefisso e per evitare ogni pericoloso allarme nella Corte cinese.

Per rendersi la Corte di Pechino proclive a secondarla nelle sue aspirazioni, la Russia pensò di assicurarsene la grata devozione esaltando come un'azione spesa tutta ad esclusivo profitto della Cina l'intervento a danno del Giappone, attuato dopo il trattato di Simonosaki. Negoziati a base di blandizie e di proteste di sincero attaccamento vennero avviati per toglierle qualunque sospetto, i quali sortirono favorevole risultato, anche per la ragione che in quel momento la Corte cinese sentiva di aver bisogno di un potente protettore per far fronte alle minacce di rivoluzione che d'ogni parte le si levavano d'intorno. Essa mostrò quindi di essere sensibile a tante attestazioni di simpatia e di premura, siffattamente che il 26 maggio 1896, celebrandosi nella vecchia capitale di Mosca l'incoronazione del nuovo Czar Nicolò III, la Corte cinese volle fare atto di omaggio partecipando alle relative feste con l'inviarvi a rappresentarla il già nominato ministro Li-Hung-Ciang; e quest'atto d'inusitata cortesia non restò sola prova dell'intesa fra i due imperi, ma questa fu confermata con quella convenzione segreta in base alla quale, mentre da una parte veniva concesso alla Russia di servirsi di Porto Arturo e di Kiao-Ciao in *caso di guerra* in Estremo Oriente per ricoverarvi e approvvigionarvi le sue flotte e di attraversare a tal fine la Manciuria con le sue ferrovie, dall'altra fu concesso alla Cina solenne protezione non solo contro i turbolenti interni, ma anche contro i nemici esterni. E perchè l'ascendente vagheggiato riuscisse più efficace e duraturo, si trovò modo di porre lo Czar in diretta relazione coi capi della

religione buddista, mercè i quali la Russia ebbe in suo potere lo strumento d'influenza più attivo sulle popolazioni mongoliche, sulle provincie cinesi e sulla stessa dinastia. Nè questo sembrò sufficiente, giacchè si rintracciò un altro mezzo di penetrazione e di ingerenza nella creazione della nota banca russo-cinese che doveva sovvenzionare e sovvenzionò infatti i grandi lavori pubblici, e specialmente la ferrovia Est-Cinese che la Russia aveva grandemente a cuore di costruire in continuazione della Transiberiana e che doveva scendere con un braccio fino a Pechino, affinchè in apparenza più sollecito corresse il promesso aiuto, in sostanza perchè tutto fosse predisposto per una propria e vera dominazione. Il qual pensiero finì col costituire non per breve tempo un miraggio delle stesse autorità moscovite, che di suggestione in suggestione già vedevano l'aquila bicipede porsi imperiosamente da padrona sul Pecili.

In quell'anno, della gran ferrovia Transiberiana, destinata a congiungere il cuore della Russia europea con Vladivostok, era quasi ultimato il tratto occidentale e col centrale si era presso a raggiungere la costa meridionale del lago Baikal; da questo punto potevansi proseguire due vie verso il Mar del Giappone, quella della grande curva che con la convessità a nord-est descrive il confine russo-manciuriano tra il lago e Vladivostok, e che in gran parte è tracciato dal corso dell'Amur e dell'Ussuri, e quella della corda di questo grande arco; col primo la ferrovia sarebbe corsa tutta su territorio russo, col secondo bisognava evidentemente attraversare il territorio cinese. Il minor percorso del secondo tracciato era buona ragione commerciale ed economica per raccomandarlo, la ragione politica poi lo raccomandava ancora maggiormente, perchè con quel tracciato l'influenza russa aveva modo di spingersi sempre più al sud. Inoltre era prevedibile la necessità di proteggere le ferrovie ed il futuro loro esercizio, donde scaturiva ben giustificata la presenza di corpi di truppa, mezzi efficaci di dominazione. Fu quindi prescelto il secondo tracciato ed anche questo tronco ferroviario fu costruito dalla banca russo-cinese sopraricordata.

Procedevano le cose in questo modo, ed il cammino della Russia in Manciuria procedeva sicuro facendo largo assegnamento sul tempo e sull'azione lenta ma assidua di assorbimento che caratterizza le colonizzazioni moscovite, quando la Germania fece il colpo audace di Kiao-Ciao. Quest'atto era troppo discorde con la linea di condotta adottata dalla Russia, perchè questa lo riguardasse senza sospetti, chè se accordi vi erano stati fra le due potenze circa il modo di

comportarsi in Estremo Oriente, e la Russia, come dicemmo, aveva incoraggiato la Germania a rompere il ghiaccio, la violenza e la celerità dell'occupazione e più ancora il modo con cui la stampa tedesca se ne compiaceva e discuteva i vantaggi di estenderla, andavano evidentemente oltre i confini di una ben intesa ed accorta prudenza. La credenza che l'alleata del momento si fosse mutata in rivale si affermò a Pietroburgo, facendo risaltare la necessità e l'urgenza di ristabilire sul Pecili il rotto equilibrio. Ripetendo quindi alla Cina essere soltanto la Russia capace ed atta « a salvaguardare l'integrità e l'indipendenza dell'Impero Celeste » e non poter essere altri il suo salvatore, le si fece comprendere che per adempire a tanta missione non era ormai più espediente bastevole la clausola che a favore della Russia era stata stabilita nel trattato segreto ed in cui dopo tutto si parlava soltanto di usufrutto eventuale, nè bastava l'autorizzazione ottenuta posteriormente e in modo esclusivo per essa, di poter *svernare* con le navi da guerra a Porto Arturo; essere quindi indispensabile cambiare l'usufrutto eventuale in occupazione permanente, estendendo anche ad essa la forma di cessione applicata alla Germania. Il 27 marzo 1898 fu infatti firmato il trattato col quale la Cina cedeva in affitto alla Russia per 99 anni non solo Porto Arturo e Talienvan che con i relativi porti furono immediatamente occupati, ma anche la penisola del Lian-tung.

Occupato Porto Arturo, la costruzione di un tronco ferroviario che lo collegasse con la ferrovia Transmanciuriana in costruzione parve conseguenza logica ed inevitabile, tanto nei fini commerciali quanto per poter efficacemente esercitare quella protezione della Cina che si faceva balenare ad ogni istante dinanzi al governo cinese; tant'è che essa fu subito concessa ed intrapresa dalla medesima banca russo-cinese che costruiva la linea Transmanciuriana.

Con Porto Arturo in suo possesso, la Russia aveva ormai realizzato il sogno con tanta perseveranza seguito, quello cioè di avere uno sbocco libero da ghiacci su un mare aperto, in un punto di eccezionale importanza, d'onde meditando, avrebbe potuto aspettare il momento per assimilarsi il barcollante impero.

Con le due ferrovie Transmanciuriane egualmente in suo potere, la Manciuria poteva intanto considerarsi già acquistata. Con la diramazione ferroviaria, tendente a Pechino, essa poteva, quando che fosse, sostituire a quella cinese la propria voce.

D'altra parte non era concepibile l'esclusione dal Pecili

dell'Inghilterra, dopo che la Germania e la Russia con tanta larghezza di propositi vi si erano insediate; l'Inghilterra aveva interesse a che la Cina fosse sottratta alle mire ed alle influenze moscovite, perchè anche sulle sue estese coste potesse esercitare il predominio marittimo. Già aveva tentato di avvincerla a sè col prestarle i milioni che ancora le occorrevano per saldare al Giappone il pagamento dell'indennità di guerra stabilita nel trattato di Simonosaki, ed ora che la influenza russa invece di diminuire pareva aumentare dando luogo a così buon risultato, escogitava il modo di controbilanciarla. E prese perciò posto a Wei-hai-Wei di fronte alla rivale.

E così, aperto dalla Germania il periodo brutale di espansione, l'effimero, momentaneo successo produsse come una contagiosa ebbrezza e la persuasione che la Cina avrebbe continuato a sopportare in pace gli interventi e le occupazioni penetrò tanto negli animi, che della spartizione dell'Impero cinese si fece oggetto di discussione come di cosa prossima ad entrare nel novero dei fatti su cui non era più lecito nutrire alcun dubbio.

Da una parte si ammoniva: « La Cina non può essere conquistata nè tenuta dalle potenze. Per poco che duri a svegliarsi non basterà tutta l'Europa a fornire uomini per tenerla in iscacco » (1) e in ciò concordavano eminenti ed autorevoli scrittori; dall'altra si metteva in evidenza lo splendido avvenire intravisto nelle nuove conquiste. La stampa francese metteva in relazione la posizione propria con quella degli altri Stati alla vigilia del gran giorno e osservava che il suo impero coloniale era ben postato per aspettare la decomposizione del giallo colosso e che l'occupazione di Kiao-Ciao aveva cambiata la fisonomia dell'Estremo Oriente, cosicchè « tutte le immaginazioni si sono messe al lavoro ed hanno proceduto a parecchie ripartizioni dell'Impero cinese ». E con giustificato compiacimento notava pure che « le vie di penetrazione lungo l'estesa frontiera che i possedimenti francesi dell'Indo-China hanno comune con la Cina non faranno difetto per estendere il commercio e l'azione politica francese nelle tre grandi provincie meridionali dell'Impero, tra le più ricche e le più popolate» (2). La stampa delle altre nazioni più o meno interessate parlava all'unisono.

Intanto dietro la Germania era corsa la Russia affrettantesi in Manciuria e a Porto Arturo, gli Inglesi sostituivano i

(1) Dott. STORR JORDAN in « New-York-Herald ».
(2) « Revue des deux mondes ». (Dicembre 1897 e gennaio 1898).

Giapponesi a Wei-hai-Wei, i Francesi inalberavano la loro bandiera su altro punto, e l'Italia chiedeva, ma non otteneva, unica postulante reietta, quella baia di San Mun che tante discussioni anch'essa animò sui vantaggi economici e politici che in un tempo più o meno lontano avrebbe potuto recare al nostro paese!

Ed è ammirevole la cura con cui si cercava di dare a tutte queste occupazioni aspetto legale, e anzi come di effetto di amichevoli negoziati a vantaggio reciproco. Esse infatti erano sempre precedute dalla stipulazione di contratti d'affitto, analoghi a quelli che la Germania aveva escogitato. E affinchè le apparenze, almeno quelle, fossero salve, i contratti di locazione non mancavano mai da parte della Cina di contenere una certa « dichiarazione di alienabilità » la quale in sostanza voleva dire: «prendete pure quello che vi fa comodo, ma almeno lasciatemi l'illusione di credermi ancora la padrona del mio territorio »; e perchè questa padronanza restasse sempre nei confini di pura ed innocua platonicità, la dichiarazione conteneva pure alcune riserve che suonavano: «nel caso che volessi privarmi anche del dominio nominale di queste terre, darò la preferenza a voi potenza europea, cui per ora le cedo in affitto! ».

Fa certamente grande impressione quest'immenso colosso cinese, questa sterminata mole geografica e politica che assiste impassibile, almeno apparentemente, allo strazio che del suo corpo si accingevano a fare i Russi, i Tedeschi, i Francesi, gl'Inglesi, cui avrebbero certamente tenuto dietro gli Americani, senza preoccuparsi o darsi pensiero dell'affannoso ed impaziente agitarsi intorno a sè ed a suo danno di tanti stranieri elementi! Solo il Giappone si teneva disdegnosamente appartato in atteggiamento indifferente, tanto che parve per un momento aver passato ogni ammissibile limite della acquiescenza, tenuto conto degli innegabili interessi suoi, rafforzati dalla vicinanza geografica e dalla azione militare recentemente svolta e che gli dava, sarei quasi per dire, una specie di diritto di prelazione sui territori tanto contesi. Esso in tale ressa di appetiti (1) non solo non chiese nulla, ma si ritrasse, come si è visto, dalla piazza di Wei-hai-Wei per cederla senza difficoltà all'Inghilterra.

Quest'atteggiamento fu considerato, e da un certo punto di vista non a torto, come una nuova lezione di contegno politico data alle potenze occidentali; in realtà era però an-

(1) È di quel tempo l'eloquente pubblicazione dell'ammiraglio Beresford « The break-up of China ».

che atto finamente accorto, giacchè l'inevitabilità della futura lotta con la Russia, cui non si poteva perdonare d'essere stata l'organizzatrice ed il principale agente dell' intervento del 1895, e che per l'incalzante progresso delle sue occupazioni territoriali, per la posizione e l'estensione che queste assumevano, pel suo contegno sprezzante degli altrui interessi e infine per il suo nascosto fine più le premeva di risospingere fuori della costa del Pacifico, si affermava un dì più dell'altro ; donde la convenienza di non tirarsi addosso un compito maggiore delle sue forze, urtando la potente nazione inglese, che era invece savio consiglio ingraziarsi per un eventuale appoggio nella contesa.

Senonchè, prima del Giappone, ecco improvvisamente, si scuote la Cina.

L'invadenza e l'audacia straniera davano ragione e ardimento al partito cinese dei fanatici e degli intransigenti che non voleva contatto alcuno con l'esterno. Questo partito estesissimo, forte di tradizioni secolari che aveva salde radici fin nel potere centrale e faceva capo alla vecchia imperatrice madre, prese il sopravvento e, col mettere ironicamente in evidenza i bei risultati della soverchia condiscendenza, accusò di tradimento la parte moderata e progressista che quei contatti non disdegnava, la quale non ostante avesse, a quanto si disse, la protezione e la simpatia dell'imperatore ed a consigliere autorevole ed influente il vicerè Lì, cui erano fino allora stati affidati tutti i negoziati con le potenze estere, o forse appunto per ciò, dovette cedere il potere. I nuovi reggitori si volsero subito ad approfittare della sovreccitazione degli animi nello Scian-tung, ove più fermentava contro gli Europei l' odio di cui si era avuta sanguinosa prova nell' eccidio dei missionari cattolici tedeschi.

Emissari sicuri e fidati furono mandati in quella provincia affinchè sollevassero il popolo, e poichè questo, forse per tema di peggio, mostrò a tutta prima di essere poco proclive a rispondere all'appello, le istigazioni furono rivolte alle società segrete, e specialmente ad una delle più sanguinarie e risolute, detta della Triade, pur non ignorando che la Corte medesima molto aveva da temere da essa, sulla cui divisa era scritto: « Scacciare dal trono i Tsing (usurpatori Mancìù) e restaurare i Mings », e che aveva a capo un letterato che si vantava discendente di questi ultimi ed in conseguenza aspirante alla corona imperiale.

Erano ancora palpitanti i ricordi della memorabile rivolta del 1814 contro l'imperatore Kiao-King, soffocata con ter-

rificante crudeltà nel massacro di Hna ove furono bruciati 10,000 ribelli, e non poteva essere dimenticata la parte attiva presa dalla società stessa nella celebre rivolta dei Taipings, per aver ragione della quale la dinastia dovette ricorrere alle forze europee.

Ma il pensiero che tutto omai dovesse subordinarsi all'intento di scacciare i profanatori del patrio suolo, con una rivoluzione che riuscisse tanto inesorabile nei fini, quanto feroce ed esemplare nei mezzi, fece tacere ogni altra preoccupazione, sicuri che una volta iniziato il movimento, esso si sarebbe propagato fulmineamente, trovando nuove sovraeccitazioni nelle altre numerose società segrete dell'impero tutte concordi nella medesima avversione verso gli stranieri, e concordi pure, si può dire, nel mantenere l'impero in un permanente stato insurrezionale. L'invito proveniente da Pechino fu accettato dalla società Triade con l'entusiasmo che le derivava dalla speranza di poter cogliere dagli eventi doppio frutto, e se l'opera non riuscì, non fu certo per difetto di volontà e per incertezza. Così ebbe origine la rivolta detta dei *boxers*: vera reazione con cui la folla anonima sollevata dal vento della rivoluzione, cercò di gettare a mare i nuovi parassiti che si erano attaccati sul corpo immane, sul quale parve passare un generale sussulto. Divampò in breve dallo Scian-tung alla Manciuria; ebbe prima un duplice indirizzo: contro gli stranieri di Occidente e contro uno straniero più vicino, la dinastia Manciù; e suonò protesta contro la Cina ufficiale che con la sua inerte e sottomessa condotta aveva permesse e talora incoraggiate le profanazioni; trascinò poi seco la stessa Corte che l'aveva imprudentemente scatenata, la quale per non esserne sopraffatta dovette apertamente sostenerla, unendo le forze regolari del suo esercito a quelle insurrezionarie. Misto di contradittorî atti che sono spiegati dalla situazione ibrida suaccennata.

Non è qui il caso di narrare estesamente questo periodo di storia, chè esso è recente e notissimo. Per reprimere la rivoluzione e mettere a dovere la Cina ufficiale, smascheratasi dopo molto armeggiarsi, intervennero quasi tutte le potenze europee, il Giappone e gli Stati Uniti d'America.

Lo smembramento dell'impero di mezzo parve imminente un'altra volta e ciascuno temeva che l'occasione incoraggiasse altri ad osare, più di quel che fino allora non s'era fatto, a proprio vantaggio, con danno dei meno accorti o meno audaci; ed una reciproca e diffidente vigilanza chiamava tutti a farsi innanzi ed a tenersi d'occhio a vicenda.

La supposizione parve fondata essenzialmente rispetto a quelle due nazioni su cui si può dire cadeva la responsabilità della violenta reazione e che da questa, anzichè trarne ammonimento, cercavano ricavare nuovo profitto. Una di esse anche questa volta aveva subita la maggiore offesa nella morte del suo ambasciatore ed anche questa volta parve volersene rifare sopravanzando le altre potenze nell'insinuarsi ancora maggiormente nel Celeste Impero.

La Germania, con quell'ardimento di cui aveva già datainsigne prova e che fa sembrare facile e lecito il raggiungimento di ogni fine, trovò opportuno, appunto dopo la repressione della rivolta, di prendere le mosse per fare della Cina del nord uno stato da lei dipendente. Parve rivolto a questo fine il telegramma riportato in uno dei *libri gialli* che trattano di tal questione e delle trattative che ne conseguirono, col qual telegramma l'Imperatore, rispondendo alle dimostranze di dolore indirizzategli dall'Imperatore della Cina per la morte dell'ambasciotore tedesco a Pechino, domandava l'esemplare punizione di coloro che in qualunque modo diretto od indiretto, avessero avuto qualche responsabilità nell'eccidio che aveva commosso tutto il mondo civile, ed avvertiva che solo a questo patto poteva salutare il ritorno del monarca giallo nella sua capitale. Soggiungeva poi che a tal uopo il conte di Waldersee si sarebbe recato a Pechino con l'incarico non solo di rendere a lui gli onori dovuti alla sua dignità, ma anche di assicurarlo di quella *protezione militare* che S. M. avesse desiderato di ricevere, e di cui forse poteva avere bisogno contro i ribelli! E fu allora notato che se non poteva disconoscersi che il giusto risentimento della Germania le dava il diritto di farsi campione della vendetta europea, era pure innegabile che quel telegramma palesava uno scopo più ardito di quello che l'accorgimento stesso avrebbe consigliato, specialmente in quel momento.

La Russia aveva sperato, ed anche creduto, che la Cina avversasse energicamente il moto insurrezionale ed in tale credenza era autorizzata così dalle trattative trascorse e dal credere la Cina sinceramente devota e consenziente a tutto ciò che fino allora era stato fatto, come dal ricordo della condotta tenuta dal governo cinese in occasione della rivolta dei Taipings, per domare la quale essa aveva chiesto l'aiuto dei *diavoli rossi* di occidente; di talchè si fece perfino a proporre il ritiro delle truppe internazionali prima che lo scopo che esse si proponevano fosse stato raggiunto.

La benda le cadde, quando in Manciuria, a distruggere

i suoi lavori ferroviari, non si trovarono soltanto i briganti e gli insorti ma i soldati imperiali che, armati con artiglierie mossero in guerra contro le truppe russe. Coll'insurrezione in Manciuria divampò vera guerra fra Cinesi e Russi e questi ultimi in breve raggiunsero in quella regione circa centomila armati; il risultato fu che i Russi domarono il nemico, non solo, ma rassodarono il loro dominio che, per questi fatti, potevano anzi pretendere di aver conquistato con le armi.

Tuttavia di tale situazione non poterono gran fatto giovarsi, chè dopo la Cina si trovarono a fronte il Giappone.

Era venuto per l'Impero del Sole Levante il tempo, atteso con mirabile calma, di saldare il conto aperto nel 1895 e rifarsi della ingiusta umiliazione patita. Il Giappone era stato proprio dalla Russia bruscamente fermato nella trionfale marcia su Pechino; toccava ora a lui fermare quella che con tanta disinvoltura si slanciava sul cammino stesso.

Alla Russia dava ombra che il Giappone prepotesse negli affari agitantisi nell'Impero di mezzo; al Giappone era per contro vitale che la Russia non si collocasse a lui di fronte, impedendogli ogni movimento. La Cina in mano alla Russia significava sottratta, inesorabilmente sottratta, ad ogni influenza nipponica, e le coste giapponesi minacciate dappresso da una potente ed agguerrita nazione. Nè va lasciata in seconda linea la questione morale e l'amor proprio del vincitore in guerra lealmente combattuta, costretto a sua volta a cedere ad imposizioni coalizzate per far rispettare un principio di interesse internazionale che veniva subito manomesso, senza riguardo, dai suoi stessi apostoli.

Già da tempo l'opinione pubblica fremeva contro l'ingerenza straniera, intensificata dalla Russia contro la quale anche prima della guerra cino-giapponese si appuntava l'odio nipponico; odio di cui triste manifestazione si ebbe, come è risaputo, nel tentato assassinio dello Czarevich Nicola, l'attuale Imperatore, allorchè visitò Tokio, per mano di una delle guardie di vigilanza scaglionate sul suo passaggio. Già più volte dopo gli eventi del 1895 il potere centrale giapponese aveva dovuto reagire contro gli eccitamenti a nuova guerra che gli venivano dalla stessa opinione pubblica, cui troppo sapeva amara la remissività che l'aveva costretta a piegare la cervice ai voleri altrui. Fenomeno analogo, in certo qual modo, a quello svoltosi in Cina, ma più di quello informato ad equo e nobile sentire. La guerra era inevitabile e l'azione moderatrice del governo di Tokio non poteva che essere temporeggiante, incitante

cioè alla paziente attesa, fino a che militarmente e politicamente ogni cosa fosse apprestata come convenivasi alla imponente efficienza del nuovo avversario.

Questa preparazione del Giappone ed i progressi della Russia in Manciuria andarono di pari passo; così che quando la prima giunse ad un punto soddisfacente, anche la Russia s'era spinta tanto innanzi che la opposizione energica del Giappone si presentò come pienamente giustificata da necessità ineluttabile, e la responsabilità della guerra trovò nuovo argomento per riversarsi su Pietroburgo. Le forze con cui ormai l'occupazione della Manciuria era assicurata, i lavori di fortificazione che la Russia si affrettava a costruire a Porto Arturo spendendo somme enormi, e tuttociò con la maggior indifferenza verso le legittime suscettibilità altrui, costituivano una situazione evidentemente intollerabile per il Giappone. Aggiungeva esca al fuoco anche la rete ferroviaria con che si coprivano i nuovi possedimenti moscoviti con chiara tendenza a nuove e più importanti occupazioni.

Pechino era ormai congiunto con la ferrovia manciuriana mercè un tronco costruito dalla Russia stessa, proveniente da Tien-tsin, e quest'ultimo trovavasi inoltre in sollecita e protetta comunicazione marittima con Porto Arturo, eccellente base di operazione per immettere anche dal mare in poco tempo un grosso esercito nel cuore dell'Impero; le due branche facenti capo da una parte a Vladivostok e dall'altra a Porto Arturo, stringevano dappresso la Corea su cui, come si disse, già volgeva cupido l'occhio moscovita, imperciocchè, interposta fra i due approdi del mar del Giappone e del Pecili quella penisola costringeva la larga ed impetuosa corrente russa a dividersi e costituiva un rincrescioso e pericoloso dislegamento.

La Corea era in preda all' anarchia; facile quindi ne era il dominio. La riuscita del colpo su Porto Arturo incoraggiava a non arrestarsi a mezza strada, ed al quadro di una nuova Russia asiatica era degna cornice tanta ed ininterrotta estensione di coste.

Il Giappone, pazieute e remissivo fino allora, se prima, allorchè delle vittorie cinesi era fresca l'impressione, poco era stato tenuto in conto, ora, dopo tanti successi europei e dopo che la guerra con la Cina aveva perduto le vivaci sue tinte per l'azione del tempo e pel sovrapporsi di altri importanti avvenimenti, poteva nel pensiero russo trascurarsi affatto. Quel che urgeva era arrotondare e completare i progressivi dominii.

Quindi la Russia anche in Corea volle imprimere im-

pronta decisa e sollecita alla sua azione, ed iniziò una serie di atti intesi ad esercitarvi un' alta influenza politica. Incominciò a proporre un funzionario russo al commissariato delle dogane coreane che fino allora era stato tenuto da un Cinese; atto d'importanza non lieve, che mise in orgasmo anche l' Inghilterra, la quale inviò in quelle acque una squadra delle sue navi da guerra per ricordare i suoi interessi a chi così facilmente dimostrava di obliarli. Di poi, a breve scadenza, seguirono concessioni di miniere, ferrovie, telegrafi, speciali privilegi, ecc.; cosicchè in breve portarono dimora in Corea molte famiglie e numerosi impiegati russi. Perfino qualche fortificazione fu eretta, quasi a togliere ogni dubbio od illusione!

La questione della Corea mentre rappresentò il peso che fece rompere l' equilibrio con evidenti sforzi fino allor mantenuto, e fece traboccare la bilancia, fu anche considerata dal Giappone come quella riassumente tutte le altre ragioni che lo spingevano in armi contro la Russia, la sua importanza essendo così predominante, da poter da sola costituire un ponderoso *casus belli*. La Corea era preda troppo ambita e con pari avidità dai due contendenti, nè al punto in cui si trovavano le cose era forse più possibile rinunciarvi nè da una parte nè dall' altra. Di importanza tutt' affatto speciale per l'esteso dominio che esercita su tutto il golfo del Pecilì e sui mari del Giappone e della Cina, con le sue coste frastagliate tutte a seni, a golfi e porti securi e di facile approdo, con le attrattive di una pesca copiosa e rimuneratrice, con un clima eccellente simile molto a quello del vicino arcipelago, con vastissime estensioni di terra fertile che la razza molle e neghittosa da cui è popolata non è atta a coltivare, la Corea si presta mirabilmente a sfogo emigratorio del Giappone il quale, negli stretti confini naturali delle sue isole, accoglie una popolazione di ben 46 milioni di abitanti, che è in continuo e rilevante aumento e che già raggiunge la densità media di 140 abitanti per chilometro quadrato, la quale è sorpassata di molto nell' isola di Kiusiu ed in altri centri. Il Giappone, d' altra parte, non è nuovo nell' idea di valersi della vicina penisola per la sua indispensabile espansione; in ogni tempo della sua turbinosa storia ha mantenuto con essa incessante scambio di relazioni agevolate dalla brevità dello stretto che ne la separa, la cui larghezza non eccede i 200 chilometri, mitigata anche da quella isola di Sushima alla quale si collega ormai, con indubbia celebrità bellica, il nome dell' ammiraglio Togo e la sconfitta della poderosa flotta russa.

Basterà all'uopo ricordare che la prima spedizione di cui narra la storia del Giappone rimonta a 200 anni dopo Cristo, e fu decisa dalla Imperatrice Jingu-Kogo. Tale spedizione ebbe esito tanto favorevole ai Giapponesi che l'Imperatrice impose alla Corea un tributo che fu soppresso solo nel 1883 per comune consenso fra i due paesi. Come per altro verso gioverà notare che, allorchè nel XIII secolo la Cina pensò di sottomettere di fatto il Giappone, come ne aveva conseguita la dipendenza artistica, e religiosa, avendo riportata solenne sconfitta sul Kiushiu mosse alla riscossa con 100 mila uomini in armi, appunto dalle coste della Corea, e se questo numeroso esercito non superò lo stretto braccio d'acqua che lo separava dalla mèta fu, perchè trovò la tomba nei suoi profondi gorghi a causa di un uragano violentissimo. Il che non toglie che l'esistenza stessa del Giappone allora corse serio pericolo.

Nè va taciuta la spedizione che nel XIV secolo fece in Corea con 80 mila uomini, lo Shogun Hideyoshi il quale, se non avesse trovato nella morte il fine dei suoi arditi disegni, avrebbe allungato il vittorioso viaggio del suo esercito nel cuore della Cina per avvincere questa ai destini dell'Impero del Sole Levante. D'allora non più memorabili belliche imprese sulla vicina terra, ma un incessante scambio di attive relazioni.

I Russi installati nell'Impero del Mattino a qualche ora soltanto dalle coste giapponesi avrebbero potuto dunque farsene comoda base di operazione contro il Giappone e nella migliore ipotesi interdire il paese agli emigranti sudditi del Mikado, tagliare all'Impero nipponico le relazioni commerciali e togliergli ogni speranza di espansione su quella parte dell'Asia in cui più agevolmente i giapponesi possono tendere. D'altra parte, in mano del Giappone, la Corea poteva divenire una spada formidabile affondata nelle carni della nuova Russia dell'Estremo Oriente spezzandone l'integrità e impedendo, se l'interesse lo avesse richiesto, tanto più nettamente e rigorosamente ogni comunicazione fra Vladivostok e Porto Arturo, inquantochè dalle isole giapponesi si domina ed, al caso, si tronca qualunque traffico marittimo tentato non solo nel mare interno e per lo stretto di Corea, ma anche per il mare esterno, senza dire degli agguati e della vigilanza che si può esercitare su chiunque si accinga a solcare quelle acque dai porti coreani di Masampho, Mokpo, Cemulpo, ecc.

In sostanza era in giuoco la supremazia di due popoli, ciascuno dei quali credeva di essere chiamato dalla storia

e dalla geografia ad essere il tutore incontrastato della Cina e a dominare in Corea e sulle adiacenti coste del Pacifico e del golfo dei Pecili. La posta ben meritava una contesa ad oltranza.

Abbiamo accennato ad un primo errore commesso dalla Russia allorchè si lanciò nella politica delle soluzioni affrettate.

Ora ne commise un secondo, che, militarmente parlando, fu vera e grave colpa, di quelle colpe cioè che si pagano, come infatti avvenne, con la sconfitta.

Tutto il popolo nipponico intravide fin dalla cessazione della guerra con la Cina, l'inevitabilità di un' altra guerra a non lunga scadenza e la stampa, la scuola, l'elemento militare, tutte le parti più vive ed essenziali della vita giapponese lavorarono ad educare l'opinione pubblica, già per sè medesima molto ben disposta, all'idea della prossima lotta al cui esito tutto doveva sacrificarsi; e la preparazione più alacre e il costoso svolgimento di un vasto programma militare venne informato a questo intento che ormai si andava affermando nella mente di tutti.

Da una diplomazia più illuminata, in un ambiente meno orgoglioso del russo, impegnata ormai la grave partita e chiarito che la soluzione spettava alla ragione delle armi, sarebbe certamente stato ben valutata l'importanza del nemico il quale per troppi fatti erasi dato a conoscere essere tutt'altro che un avversario da burla.

Le vittorie del 1894-95 non restarono rivelazioni isolate della forte organizzazione militare dell'Impero nipponico; e le stesse nazioni europee poterono accorgersi del suo continuo progresso nel 1900 allorchè a fianco dei loro eserciti marciarono gli agguerriti Giapponesi contro la Cina anarchica, senza che nel confronto per valore e per preparazione guerresca essi perdessero alcun che.

Sarebbe quasi da pensare ad una certa quale ostentazione nel Giappone a mettersi bene in evidenza e ad accaparrarsi il posto che sentiva spettargi nel concerto delle potenze occidentali, affinchè tutte capissero, anche quelle che meno avevano volontà di capire, che esso intendeva procedere per la sua via con deciso proposito e senza debolezze o compromessi, Mentre d'altra parte nulla trascurava, nel trattare le questioni che in quel momento non avessero immediata e diretta influenza sul suo obbiettivo, per accattivarsi la considerazione delle altre nazioni. Quindi, di pieno accordo con le potenze occidentali intervenne nella repressione dei *boxers*, ma vi intervenne con forze

superiori a quelle delle altre nazioni. Quindi saggiamente giovandosi della situazione geografica del suo territorio, cercò di trovarsi primo, rivaleggiando (eloquente indizio) con i Russi provenienti dalla vicina Manciuria, di fronte a Tien-Tsin, mentre poi nelle successive diplomatiche trattative assunse e mantenne un contegno finamente moderato e prudente, studioso di non urtare per malintesa vanagloria alcune suscettibilità. Quindi dopo la presa di Pechino volle essere il primo a ritrarsene per ingraziarsi (altro importante indizio) la gratitudine della Corte cinese, e, venute a termine le trattative per il ritorno di questa, procurò all'Imperatore ed all'Imperatrice, reduci nella loro capitale, una indimenticabile entrata trionfale che concorse ad elevarlo nel concetto dei Cinesi ancora più di quel che non avevano fatto le vittorie riportate.

Solo la Russia non vedeva il monito di tale condotta, o, vedendolo non vi dava alcun peso, tanto riteneva impossibile che il Giappone osasse misurarsi con le sue inesauribili forze. La guerra, ad ogni modo, fu considerata come poco temibile. Nel caso peggiore sarebbero bastati pochi giorni a schiacciare inesorabilmente l'audace rivale. La Russia cullandosi in cosiffatte illusioni trascurò quindi di prepararvisi come convenivasi e, se qualche apprestamento di guerra fu fatto, lo fu quasi come cosa che si reputa inutile e superflua e per la quale non vale la pena di scalmanarsi tanto; improntandoli cioè ad un biasimevolissimo disprezzo di cui non si faceva mistero e che continuò ancora sui cruenti campi della Manciuria fino a che i ripetuti insuccessi e le sanguinose battaglie di Liao-Yang, e Saude-Pu, non la obbligarono a rinsavire.

Occorse la notizia dell'alleanza conclusa tra il Giappone e l'Inghilterra, di cui parleremo tra breve, per far comprendere che le cose si mettevano al serio e per indurre lo Zar a dare alla Manciuria ed alla regione dell'Amur una specie di ordinamento quasi autonomo indipendente dal potere centrale troppo lontano, e sostituire così un principio di ordinamento militare alla più strana indolenza ed inconsideratezza; venne allora fuori la nomina dell'ammiraglio Alexieff a vicerè della provincia dell'Amur responsabile di tutta la politica russa nell'Estremo Oriente, sotto l'autorità diretta dallo Czar; nomina, del resto, che per l'incalzare della procella, restò sola manifestazione dell'attività bellicosa russa alla vigilia delle ostilità. Il che tanto più reca sorpresa inquantochè prima di agire militarmente il Giappone non mancò di trattare direttamente con la Rus-

sia per farle intendere l'impossibilità di tollerare ulteriormente l'espansione moscovita in regioni che tanto da vicino la interessavano, ricordandole l'integrità cinese tante volte dichiarata e l'obbligo assunto dalla Russia medesima di sgombrare la Manciuria appena l'ordine fosse stato ristabilito. La lusinga che, con ben condotte trattative, fosse ancora possibile di evitare od allontanare la guerra, era nutrita dagli uomini più autorevoli del Giappone i quali per esperienza personale e per intuizione sagace non ignoravano e non ristavano dal far note le conseguenze terribili di una guerra anche fortunata, al contrario, cioè, di quanto avveniva nel campo russo. Ad essi che per la loro influenza, per il loro prestigio saldamente radicato nell'universale gratitudine per eminenti servigi resi al paese in altre difficili contingenze, ad essi che larghe aderenze godevano presso la Corte mikadiale ed erano meglio e più favorevolmente noti all'estero, si offrì la condotta di queste trattative diplomatiche con la Corte di Pietroburgo che dovevano dirimere ogni motivo di conflitto. Il marchese Ito ne assunse l'incarico e venne a tal uopo in Europa. Nè in principio pareva mirasse ad altro scopo nè forse altre idee vagheggiava che non fossero conciliatrici al massimo grado possibile. Ma tutte queste buone intenzioni anzichè essere accolte a Pietroburgo come meritavano, trovarono ostacolo insormontabile non solo in un'inesplicabile indifferenza ma anche in un'offensiva diffidenza che spinsero il marchese Ito ad allungare il suo itinerario fino a Londra ove il 30 gennaio 1902 concordò quel mirabile trattato di alleanza, vero ed efficace preludio alla guerra, la quale dopo l'accoglienza avuta a Pietroburgo doveva parere anche a lui, e con lui a tutti coloro che avevano creduto ad un possibile componimento, imminente più che inevitabile. Quest'alleanza, che forse in previsione del non soddisfacente esito dei passi fatti a Pietroburgo era già nell'idea del governo giapponese (ed è necessario ammettere che ciò sia, visto la sollecitudine con cui essa fu conchiusa dopo il vano tentativo fatto a Pietroburgo) fu così provocata ed affrettata dalla Russia, la quale anche qui fu invero poco accorta, dovendo pur pensare che notevoli e continui conflitti di poco cordiale vicinato avvenivano nella stessa Asia con l'Inghilterra cui non poteva riuscire non indifferente la sconfitta o per lo meno una menomazione di forza e di prestigio della rivale e che quindi non avrebbe omesso se non di lavorare a tale intento, di accogliere e facilitare ogni occasione per pervenirvi.

Col trattato di alleanza anglo-giapponese i due contraenti

fra altro si promisero reciproco appoggio nel caso che essendo uno di essi in guerra con altra potenza, una terza potenza, *all'infuori della Cina*, intervenisse tra i due belligeranti.

Ora, poichè la guerra più vicina in cui sarebbe stato coinvolto uno dei contraenti era precisamente quella che il Giappone si apprestava a combattere contro la Russia, la clausola era diretta a parare o a bilanciare l'eventualità di un intervento a favore di quest'ultima. Eventualità che era saggia politica prevedere, considerato il legame più che di platonica amicizia che notoriamente avvinceva la Russia con la Francia. Quest'ultima accorrendo a rincalzo della Russia avrebbe portata l'Inghilterra a sostegno del Giappone; le condizioni si sarebbero quindi per lo meno pareggiate.

Il trattato poi tendeva anche ad allontanare un'altra evenienza, sulla quale l'esperienza del passato aveva fatto accorto il Giappone. Quella, cioè, che la Francia, anche non intervenendo con le armi, avesse fatto pesare la sua azione per togliere al Giappone il frutto delle possibili vittorie, e, con novella offesa del sentimento nazionale, avesse resa ancora più dolente la ferita aperta nel 1895 con il famoso *amichevole consiglio*, il cui risanamento entrava non in poca parte nelle finalità morali del prossimo conflitto.

Se e quanto l'oradetto scopo sia stato raggiunto, l'han già rivelato i fatti; l'intervento dell'America, forse unico intervento che poteva essere accolto senza sospetti, determinò condizioni che se furono da alcuni considerate non interamente consone con le mire del Giappone furono certo migliori di quel che questi poteva sperare da un intervento europeo.

Indubbiamente giovò molto al Giappone il successo diplomatico (giacchè fu davvero un successo) ottenuto coll'alleanza con l'Inghilterra, successo tanto più solenne inquantochè essa era la prima potenza asiatica che osasse proporre, con pari condizioni reciproche, alla grande nazione inglese, un trattato di tanta importanza, le cui conseguenze non era impossibile che uscissero anche fuori dei confini in cui forse era pensiero dei contraenti contenerle. E a conseguire questo successo certamente concorse la considerazione grande che il Giappone s'era acquistata per effetto della guerra colla Cina, specialmente presso l'Inghilterra che ne diè la più solenne prova appunto firmando il trattato di alleanza racchiudente in sè, non solo le segrete speranze di un prossimo e non lieve colpo alla potenzialità ed al prestigio russo, ma, dopo tutto, anche un riconoscimento da parte sua della pertinenza esclusiva al Giappone della funzione di protettore degli interessi cinesi e della rigenerazione medesima della

Cina, su cui le riportate vittorie gli avevano conferito un innegabile ascendente.

D'altra parte non è fuor di proposito argomentare che l'Inghilterra ben pensasse che anche Wei-hai-Wei doveva dare ombra alla giusta suscettibilità nipponica. Wei-hai-Wei non aveva, è vero, l'importanza di Porto Arturo e restava un punto isolato sulla costa cinese, ma trovavasi pur essa all'imbocco sud del Pecili di cui dominava l'entrata e anch'essa era stata conquistata col sangue dai Giapponesi, nè sarebbe stata prova di grande avvedutezza il rendersi avverso il Giappone con un rifiuto.

E anche nelle laboriose trattative di pace i negoziatori nipponici diedero tale prova di moderazione da riscuotere da una parte novello plauso del mondo intero, dall'altra da dar luogo a seri tentativi di sommossa nel popolo concittadino il quale, nella sua fierezza, spinto dall'ardente amor di patria e forte del giusto diritto dal quale era stato mosso alla guerra, sperava a ragione un più adeguato compenso di quello del quale avevano mostrato di accontentarsi i delegati dell'Impero. L'antico bellicoso samuraio ricomparve in tutto il suo indomato disdegno per ogni sopraffazione straniera, sotto l'abito dei moderni figli del Sole Levante; tuttavia il moto impulsivo ebbe breve durata, l'ossequio alla volontà del Sovrano vi subentrò tosto, ed ogni risentimento cadde riconducendo in quel popolo l'elevato e dignitoso sentire che fa quella nazione meritevole dei migliori destini.

Pel trattato di pace di Portsmouth i Giapponesi riuscirono a riacquistare il Liao-tung e Porto Arturo, cacciandone i Russi che furono rimandati a guardare l'Oceano per lo stretto ed incerto spiraglio di Vladivostok. Inoltre ebbero senza compenso circa 650 chilometri della costosa ferrovia Transmanciuriana da Ciang-ciung a Porto Arturo. Della isola Sakaline, di cui si erano resi intieramente padroni nell'ultimo periodo della guerra e di cui la Russia non voleva a tutta prima cedere neppure un lembo, si ebbero la parte meridionale fino al 50° parallelo, con tutte le isole adiacenti. Su queste isole però nè all'una parte nè all'altra è consentito erigere fortificazioni od altre simili opere militari. La Manciuria anch'essa fu tolta ai Russi e restituita alla Cina; aggiunse così il Giappone un'altra ragione di ascendente su quest'ultimo Impero, ai molti già acquistati, giacchè soltanto alle sue vittorie la Cina deve il riscatto di quella importantissima regione e l'essersi sottratta all'assorbente invadenza moscovita.

Fu fissato che lo sgombero della Manciuria da parte di entrambi i belligeranti avvenisse nel termine di 18 mesi, ma fu concesso mantenervi alcuni soldati a guardia dei rispettivi tronchi ferroviari in numero non eccedente i 15 per chilometro.

Il governo russo infine riconobbe gl'interessi preponderanti *militari*, *economici e politici*, che il Giappone aveva in Corea e si impegnò ad astenersi da ogni opposizione od intervento nelle misure che il Giappone intendeva applicare in quel paese.

Non ottennero i Giapponesi alcuna indennità pecuniaria ed anzi si può dire che per amor di pace (la quale vuolsi che fosse desiderata vivamente dal Mikado) vi rinunciarono.

***

Rivendicati i suoi diritti con due memorabili guerre nelle quali non ha riportata una sola sconfitta, il Giappone dopo la pace di Portsmouth ha ripreso con rinnovellato vigore il suo cammino. Raggiungerà la mêta agognata senza altre sanguinose crisi? Saldati i conti con il Golia moscovita non avrà il David orientale altre cupidigie da mettere a segno, od altri ostacoli da rovesciare violentemente?

Dio voglia che l'astro della pace splenda ora per lunghi anni sull'orizzonte con tutta l'affascinante sua iridescenza: gli avvenimenti trascorsi ammoniscono però, e sarebbe follia non porvi mente, che il Giappone non tollera impedimenti al predominio che gli spetta negli affari orientali ed alla larga parte che gli è dovuta nella egemonia del Pacifico; le nazioni civili debbono ormai adattarsi a far gran conto nella loro corsa alla prosperità attraverso il mondo, di questo nuovo e potente emulo dell'ultima ora.

Dopo la guerra con la Cina l'indennità di guerra da questa pagata, ascendente a circa 943 milioni di franchi, fu spesa dal Giappone quasi tutta a riordinare ed aumentare le sue forze militari, prevedendo che per lo svolgimento del suo programma gli sarebbe stato indispensabile affrontare a non lunga scadenza conflitti ben più importanti di quello dal quale usciva. Ora, dopo la lotta con la Russia, il Giappone sopporta serenamente i più grandi sacrifici finanziari per aumentare ancora la sua efficienza militare.

Insistenti notizie testè comparse nei giornali fanno argomentare che il numero delle divisioni che prima della guerra erano in numero di *tredici* e durante questa furono portate a diciassette, verrebbero ancora aumentate e raggruppate in dieci corpi di armata; proporzionatamente

avrebbero notevole incremento: le truppe di cavalleria, che sarebbero portate a 8 divisioni; i servizi di artiglieria con perfezionamenti tali da mettere quest'arma a pari con le più avanzate esigenze, e anche i servizi tecnici del genio, i quali si può dire che saranno ampliati più d'ogni altro, tanto la necessità della loro opera preziosissima si è incontestabilmente affermata nella campagna di Manciuria.

Il bilancio della guerra fu recentemente aumentato di 10 milioni di yens (1 yen = L. 2.60) e nel chiederne l'approvazione il ministro non mancò di avvertire che i suoi progetti avevano per iscopo di dare al Giappone una tale forza da distogliere chicchessia dall'attaccarlo.

Anche la flotta, cui le molteplici vittorie marittime già avevano conferito non lieve incremento, si va arricchendo continuamente di nuove e formidabili unità.

Essa, non tenendo conto delle navi minori, contava all'inizio del 1906: 11 corazzate di linea, 10 incrociatori corazzati, 20 incrociatori protetti, con un aumento di tonnellaggio del 48 % su quello posseduto prima della guerra. Nel 1906 si trovavano in allestimento o in costruzione altre 4 corazzate di linea, 5 incrociatori corazzati e 2 incrociatori protetti. Quanto prima sarà iniziata la costruzione di altre 2 grandi corazzate tipo Dreadnought e 3 incrociatori protetti.

È noto infine come l'ammiraglio Togo, nel lasciare il comando della flotta vittoriosa che aveva tenuto così brillantemente, emanasse un bellissimo e sapiente ordine del giorno nel quale, dopo avere affermata la necessità di mantenere costantemente alto l'ascendente prestigio dell'Impero e di accumulare in pace la forza che si deve spiegare in guerra, e dopo aver ricordato l'esempio e le vittorie della marina britannica, avvertiva giustamente che i fatti vecchi e recenti di tutto il mondo ammaestrano che l'esito della lotta dipende essenzialmente dalla condizione « che i militari abbiano o pur no dimenticata la guerra in tempo di pace » e terminava il suo dire con queste parole: « Il cielo toglie la corona « della vittoria a coloro che subito si soddisfano dei piccoli « successi e consentono alla loro attività di rilasciarsi in « tempo di pace. L'antica saggezza dice: *calca forte il tuo « elmo sul capo dopo una vittoria* ». Parole d'oro dettate da un elevato sentire nelle quali, se non s'asconde un recondito pensiero di altre future imprese belliche, a cui si connetterebbero gli incrementi militari ora accennati, rappresentano, messe in relazione con questi ultimi, un saggio appello alla eterna massima « *si vis pacem para bellum* ».

Comunque sia notiamo che già trovasi a buon punto l'opera

attiva e feconda che il Giappone va intanto svolgendo verso la Cina per accomunarla ai suoi destini, dando così conforto all'opinione modestamente svolta di chi scrive, prima della guerra con la Russia (1); i giornali e le riviste più diffuse e più autorevoli sono ricche a questo riguardo di interessanti e quotidiane notizie.

Recentemente appariva nel *Corrispondant* un notevole studio del Rodes, il quale notava essersi manifestato dopo la guerra della Manciuria un invertimento delle tendenze cinesi nel senso che, invece di coinvolgere nell'odio tradizionale contro gli Europei anche le cognizioni scientifiche di questi, i Cinesi mostrano ora un desiderio febbrile di appropriarsene. Si manifesta nella Cina d'oggi un movimento decisamente liberale diretto da autorevoli capi che tendono ad applicare al loro paese la dottrina di Monroe. L'eminente scrittore, giovandosi di una lunga osservazione diretta, rileva il grave torto di coloro che si ostinano a considerare la Cina come un corpo inerte incapace di una vera trasformazione e di una moderna organizzazione (2). Lo straordinario movimento degli spiriti che si manifesta in tutta la Cina, i progetti audaci della Corte imperiale che vuole giovarsi di questo movimento, la vera febbre di riforme che agita tutta la gioventù colta e studiosa, rivelano che nella Cina si verificherà, ma anche più rapidamente ed in proporzioni di gran lunga maggiori, quello stesso fenomeno di adattamento e di trasformazione per il quale il Giappone, in trent'anni, dallo stato semibarbaro è entrato nel rango delle più forti nazioni del mondo.

Finora, conclude il Rodes, la Cina, che può avere un numero sterminato di soldati e che già attende premurosamente alla formazione di un grande esercito, non ha ufficiali. Ma il soffio *che viene dal Giappone* disperde in Cina l'antico pregiudizio contro il mestiere delle armi.

Per contro nella raccolta di statistiche ufficiali presentata recentemente al parlamento di Tokio si rilevano interessantissime notizie relative al progresso continuo dell'Impero giapponese ed alle sue aspirazioni, e tra altro si rileva che dieci anni fa il commercio di esportazione ed importazione del Giappone raggiungeva appena la somma di 26 milioni di sterline; l'anno scorso questa somma era salita a 81 milioni di sterline, e cioè era stata triplicata. Nes-

(1) V. Tranello. — Op. cit.

(2) Sul «risveglio della Cina» segnaliamo un notevole articolo della «Nuova Antologia» del 1° aprile 1907, dovuto al sig. L. N. di Giura. La Cina ha cominciato dal riformare *ab imis fundamentis* la pubblica istruzione e la materia degli esami: inizio altamente commendevole ed efficace!

sun'altra nazione può vantare in egual spazio di tempo un commercio equivalente. Il Giappone, dice la relazione, si ripromette di ritrarre grandi vantaggi dall'apertura del canale di Panama, volendo entrare in stretti rapporti col Brasile e coll'Argentina e disponendosi a partecipare al commercio dei porti dell'Africa occidentale. Il Giappone conta pure di trar profitto dall'apertura progressiva *delle grandi ferrovie cinesi* per aumentare i proprii scambi commerciali col Celeste Impero.

Vanno così rafforzandosi le tinte del quadro che il Pinon, in alcuni articoli pubblicati nella *Revue des deux mondes* prima della guerra, e recentemente raccolti in volume, tratteggiò con sintetica efficacia dell'aspetto che la storia prende nel mondo del Pacifico, sul teatro dei nostri antipodi. Egli notava che su quelle scene la Casa d'Austria non comparisce, nè il Turco, nè l'Italia, nè l'antico antagonismo tra il cristiano ed il musulmano; la Spagna è scomparsa nel momento appunto in cui si levava la tela; la Germania e la Francia vi compariscono ancora ma in seconda linea, appena allo stesso livello dell'Olanda, mentre la razza britannica vi sostiene una delle prime parti per mezzo dei suoi nuovi rappresentanti, l'Australia ed il Canadà; tutto il proscenio però apparterrebbe senza contestazioni ai due colossi, al signore dei continenti ed al signore del Pacifico, al Russo ed all'Americano, se essi non dovessero far posto all'irrequieto e audace piccolo uomo giallo, al Giapponese, che si avanza aspettando forse il *Cinese*.

E il Cinese, conteso valorosamente alla Russia, è ormai entrato nell'orbita giapponese e non tarderà a formare col vicino un organismo formidabile, estendendo nell'Estremo Oriente quello che impropriamente e con vera esagerazione fu chiamato il pericolo giallo. Non è pericolo questo, è fenomeno di equilibrio provvidenziale che fa capo al Giappone e che finirà per essere un gran vantaggio per tutti, inquantochè per suo mezzo, e per suo mezzo soltanto, sarà possibile aprire al mercato mondiale (e tutto fa credere che si sia sulla buona strada) le inesauribili ricchezze dell'Asia centrale senza inframettenze degli odiosi predominii o delle rivalità astiose ed egoistiche di cui vedemmo non edificante spettacolo; il passo sarà così aperto anche alle più modeste aspirazioni.

Il che può in tempo più o meno lontano interessare anche noi Italiani, che di paesi dove possa riversarsi la pletora della nostra attività siamo sempre in cerca, mentre ci fa difetto la efficienza militare che valga a farci largo nelle regioni più ambite ove le altre grandi potenze si accaparrano i migliori posti.

Per ora non ci resta (e sarebbe pure questo un inestimabile vantaggio se sapessimo trarne consiglio) che ammirare quella lontana nazione così simpatica nelle sue manifestazioni politiche, riguardosa delle altrui aspirazioni legittime, ma ad un tempo inflessibile nella tutela di tutto ciò che crede suo diritto, che tenacemente procede nel suo luminoso cammino sorretta e confortata da una opinione pubblica cosciente e piena di amor di patria, inteso nel solo modo ond'è concepibile questo elevatissimo sentimento che non ammette compromessi o riserve; ammaestramento ai popoli europei e specialmente all'Italia in cui ogni partito si è plasmato un amor di patria tutto suo e differente da quello degli altri, unicamente ispirandosi al proprio tornaconto materiale: immemori tutti che le lotte interne e dilaniatrici furono quelle che in altri tempi permisero a chiunque ne ebbe vaghezza di metterci il piede sul collo. Il Giappone, invece, fiero dell'invidiato dono di non aver avuto mai profanato il sacro suolo della patria da stranieri dominatori, tende ad allontanare con ogni mezzo qualunque pericolo che modifichi tanta splendida condizione di cose. Esso, al par di noi non ricco, tenacemente si rafforza, ben intuendo quali conseguenze possano derivare da una sconfitta, nè in ciò fare teme di urtare forestiere suscettibilità. Geloso dei suoi segreti, geloso del suo territorio, geloso dei suoi diritti, sa che la prepotenza ha per unico alimento la debolezza altrui e provvede con serio accorgimento a non trovarsi debole in un domani impreveduto ed imprevedibile. Di lupi in cerca della docile pecora, nel mondo ve ne sono tanti. E l'Italia ne sa qualche cosa, da Attila giù giù fino, si può dire, ai giorni nostri, sino agli affigliati alla Santa alleanza. E sanguinano ancora le piaghe che facevano esclamare al Poeta:

...Scende da le rezie rupi
Da troppo lunga etade
Nata su campi d'infeconde arene
Una gente mendica — maestra di catene,
Che trepida e superba, e con le spade
In pugno, si nutrica
Quì de le nostre biade
Avidamente.....
...l'oro invola dai palagi, il pane
Da gli abituri, i figli
Dal sen materno; e multa
I nobili sospiri;
Ai generosi insulta
Coi ceppi e coi martiri,
E sul palco li uccide
Perfidamente, e ride.

V. Traniello.

LE ORIGINI STORICHE

DELLA

AMMINISTRAZIONE DEI CORPI

In nessun altro ramo della pubblica amministrazione l'ordinamento della contabilità, intesa come sistema tecnico-giuridico delle norme, forme e modalità, con cui si esplica l'impiego ed il maneggio del denaro pubblico, raggiunge quell'alto grado d'importanza e quella complessità di struttura che si riscontrano nell'amministrazione militare. Certo, il problema di un buon sistema di contabilità, il quale presenti nell'esposizione delle cifre numeriche la *ragione* di tutti gli atti amministrativi che hanno rapporto col pubblico denaro, interessa ugualmente tutti i rami della pubblica amministrazione: tutti indistintamente gli organi dello Stato e degli enti pubblici sono non soltanto tenuti a spendere bene, con criteri saggi e prudenti di amministrazione e con utili risultati pratici, ma devono anche dar conto, in modo chiaro, preciso e categorico, del denaro che viene loro affidato. Per l'amministrazione militare il problema si manifesta oltremodo arduo non solo perchè si tratta di spesa ingente, ma anche per l'indole speciale della materia che forma oggetto di così vasta sfera dell'attività statuale. I bisogni del grandioso e complicato organismo, a cui attende l'amministrazione militare, non riguardano un ordine unico di obbietti omogenei e specificamente individuati, come in genere è per gli altri istituti e servizi pubblici, ma traggono origine da svariate necessità e contingenze di vita, si esplicano in molteplici e multiformi categorie di rapporti, coinvolgono una immensa ed intricata rete di compiti ed attribuzioni, di meccanismi ed ingranaggi amministrativi, le cui propaggini si diffondono nei più diversi campi di attività. Bisogni di ordine morale e bisogni di ordine materiale, bisogni di carattere collettivo e bisogni prettamente individuali, bisogni comuni e bisogni esclusivamente militari, bisogni d'immediato soddisfacimento e bisogni remoti, bisogni costanti e bisogni eventuali, tutta questa congerie varia ed enorme si riversa e si fonde nei crogiuoli dell'amministrazione militare. Ed anche considerata dal solo punto di vista

economico, la materia si presenta non meno varia di atteggiamenti ed aspetti. La esistenza ed il funzionamento dell'esercito importa un incessante assorbimento di beni e di valori economici, nelle fogge più svariate e per una moltitudine di scopi, diversi nel loro essere, tuttochè convergenti ad un supremo fine, l'organizzazione ed il mantenimento della forza armata dello Stato. Da questo punto di vista l'esercito si rivela come un poderoso e ponderoso organismo economico che con intenso ed instancabile lavorio di assimilazione e trasformazione attinge ed asporta incessantemente masse di beni dalla ricchezza nazionale: una somma ingente di cose e di servizi economicamente valutabili affluisce e defluisce senza tregua nei tramiti dell'amministrazione militare, richiamando di conseguenza un continuo movimento e dispendio di denaro. Stipendi di ufficiali ed impiegati, salari di operai, paghe di soldati, provvista e fabbricazione di armi, macchine, munizioni, materiali da guerra, costruzione ed armamento di fortezze, impianto ed esercizio di stabilimenti militari, infine quanto occorre per nutrire, vestire, alloggiare, curare le parecchie migliaia di uomini conviventi sotto le bandiere, tutto ciò richiede il concorso d'innumerevoli atti e provvedimenti amministrativi, i quali hanno un contenuto economico, e si traducono perciò in titoli di spesa ed in erogazione di denaro: donde altrettanti fatti ed espressioni di contabilità.

Alle complicazioni derivanti dalla natura stessa della materia si aggiungono altre difficoltà, la cui origine è da ricercarsi nel processo storico delle odierne istituzioni militari. Nel terreno dell'amministrazione militare le radici del passato si rinvengono più profonde e tenaci che in altri campi di pubblica amministrazione. Delle diverse branche amministrative dello Stato la maggior parte è di emanazione recente: il rigoglioso incremento e l'espandersi dell'attività statuale, massime nella sfera dei rapporti sociali, ha dato origine ad una moltitudine d'istituti e di servizi che dianzi non esistevano, e che, freschi di conio, integri di getto, sono in corrispondenza agli ordinamenti politici ed amministrativi dei nuovi tempi. Remota è invece la genesi dell'amministrazione militare, e per rintracciarne le scaturigini bisogna risalire alla fondazione stessa degli eserciti permanenti. È perciò che nel complesso della sua struttura quest'amministrazione palesa le non infrequenti reliquie del passato vetusto, i segni della lunga e laboriosa evoluzione precorsa, i diversi strati sovrapposti dei diversi tempi. Ciò spiega anche come e perchè, di fronte ai principi re-

golatori dell'amministrazione e contabilità generale dello Stato derivanti dalle nuove condizioni del regime costituzionale e del governo rappresentivo, l'amministrazione militare si sia trovata, diciamolo pure, in una situazione discordante ed anormale. Per conformarsi pienamente al nuovo sistema, essa avrebbe dovuto mutare le fondamenta stesse, gettate in altri tempi ed in altre condizioni, del proprio edificio amministrativo e contabile. Ora, non si cambiano d'un colpo, nè con un tratto di penna, metodi usi e discipline di antica data, massime in una materia come questa, in cui il precetto scritto è di nessuna efficacia se non trova predisposto nel terreno il solco della diuturna consuetudine. L'evoluzione degli istituti amministrativi e contabili dell'esercito si è pertanto andata effettuando per via di un graduale e lento succedersi di ritocchi, di adattamenti, diremmo anzi di rappezzature, non senza sforzi, difficoltà, incertezze, e perfino incongruenze; e l'evoluzione è ancora lontana dal suo termine, giacchè anche oggi non mancano anacronismi, deviazioni, dissonanze, in confronto al sistema generale amministrativo e contabile dello Stato.

Una parte dell'amministrazione militare che più di ogni altra offre argomento di studio, massime perchè, sorta prima di ogni altra, non ha ancora raggiunto l'assetto che i tempi e le istituzioni di oggi richiederebbero, è quella che abbraccia la vasta e complicata materia della contabilità ed amministrazione dei corpi.

Istituto della massima importanza ed attività nel sistema economico-amministrativo dell'esercito, unità collettiva fondamentale dell'amministrazione militare, il *corpo* non possiede però una vera e propria posizione giuridica. Mentre nella pratica dell'amministrazione militare il corpo è, per quanto in un inviluppo di formule indeterminate e confuse, raffigurato come una specie di ente auto-economico, e come tale è, in certi limiti e per certi riguardi, ritenuto capace di una propria attività amministrativa, ossia in altri termini considerato come un organismo piuttosto che come un organo, ciò che del resto è nel significato stesso della parola *corpo*, la legislazione sembra quasi ignorarne la esistenza. Certo, non gli riconosce alcuna particolarità di carattere tale da differenziarlo dagli altri membri dell'organismo amministrativo dello Stato. Infatti, la nostra legge di amministrazione e contabilità generale non fa menzione dei corpi dell'esercito, tranne che in modo incidentale e indiretto, là dove statuisce che i mandati di anticipazione, che i ministri hanno facoltà di emettere, possono essere adoperati anche per pagare le com-

petenze dei *corpi* dell'esercito e della marina, con obbligo di rendiconto trimestrale da parte dei corpi medesimi; ciò che porterebbe a credere che, nel concetto del legislatore, questi corpi siano niente più che dei modesti organi esecutivi di spesa, ristretti ad un subordinato e quasi automatico compito di maneggio ed erogazione del denaro. Questo concetto è poi ribadito nel regolamento per l'esecuzione della legge, il quale definisce i consigli di amministrazione dei corpi come *agenti dell'amministrazione dello Stato*, non dissimili pertanto, salvochè per la loro struttura collettiva, da qualsiasi altro agente che abbia maneggio di pubblico denaro o gestione di materie di proprietà dello Stato.

Al contrario la tendenza dell'amministrazione militare è di vedere nella funzione del corpo qualche cosa di più che il semplice fatto contabile di un maneggio di denaro o di una gestione di materie. Per essa il corpo apparisce come un subbietto a sè stante, quasi una personalità che si assida intermedia, e non senza una certa indipendenza, fra quella dello Stato, donde ha origine, e quelle individuali dei singoli, che congregati costituiscono la collettività, e dei quali gli uni si succedono agli altri senza interrompere mai la continuità di esistenza del corpo. Fra lo Stato e il corpo, fra il corpo ed i suoi singoli componenti, intercedono naturalmente continui rapporti, e questi rapporti, sebbene non si estrinsichino che nelle forme computistiche di *dare* ed *avere*, non sarebbero però semplici figure di contabilità, ma racchiuderebbero una intima efficacia giuridica, in virtù della quale il corpo, a volta a volta, e come creditore e come debitore, assumerebbe ed esplicherebbe pretese ed obbligazioni di diritto. Analogamente a quanto si riscontra nelle vere e proprie persone giuridiche, l'esistenza del corpo sarebbe persino appoggiata ad un substrato patrimoniale; e di ciò si avrebbe la dimostrazione nel fatto che il corpo possiede una dotazione sua propria, tanto in denaro che in materia, ed in ispecie un insieme di scorte finanziarie, le così dette *masse*, le quali costituiscono il nucleo della sua azienda economica, ed in cui converge tutto il suo interiore congegno amministrativo; aggiungasi che, appunto perchè possiede un patrimonio da amministrare, il corpo ha il suo *Consiglio d'amministrazione*, ossia un organo deliberante, affermatario della volontà dell'ente in ordine al governo ed alla direzione della sua vita economico-amministrativa.

Ora, non si può disconoscere che, così raffigurato, questo istituto dell'amministrazione militare sia assai più in antinomia che in armonia col sistema generale dell'amministrazione

dello Stato. E questa antinomia, che si è cercato di correggere senza affrontare una radicale riforma, e che, comunque attenuata e palliata, persiste tuttora, offre incentivo a continue osservazioni e censure, ed è non ultima fra le cause delle complicazioni che inceppano il meccanismo amministrativo e contabile dell'esercito.

Non è il caso di discutere qui le critiche le quali, non di rado, hanno messo in rilievo le difettosità e le anomalie inerenti ad un tale stato di cose. Basti soltanto ricordare di volo che, in principal modo, s'imputa all'amministrazione militare di vivere ed agire, per quanto concerne il funzionamento dei corpi, troppo al di fuori dell'orbita costituzionale. E si osserva, anzitutto, che l'intero sistema amministrativo e contabile dei corpi ha la sua codificazione in un testo regolamentare sprovvisto perfino di sanzione legale, nel cosiddetto *regolamento di amministrazione e contabilità dei corpi*. Più specialmente poi si nota che « sdoppiati erroneamente i rapporti « amministrativi dei corpi in rapporti che hanno attinenza « con l'erario dello Stato, ed in rapporti che riguardano le per« sone e le cose da amministrare, si attribuiscono al corpo due « ordini correlativi di diritti, il diritto a percepire dallo Stato « competenze ed assegni in proporzione della propria forza or« ganica, e il diritto di amministrare il fondo così costituito, « con particolari regole fuori dell'ordinamento giuridico delle « leggi e dei regolamenti dello Stato, » donde un vasto campo di operazioni amministrative sottratto a qualsiasi riscontro per parte degli organi del controllo costituzionale. Si nota, inoltre, che viene istituita una doppia contabilità, una fra corpo e Stato, ed una interna, la prima destinata a dar ragione, in quanto al denaro, del diritto che i corpi hanno agli assegni fissati dalle leggi e dai regolamenti in base alla forza che amministrano ed alle somministrazioni che ricevono in natura, e, in quanto ai materiali, degli aumenti e delle diminuzioni subite dalle dotazioni loro assegnate di materiali di proprietà dello Stato; la seconda invece destinata a dimostrare, esclusivamente nell'interno dell'amministrazione, quanto al denaro, l'effettivo impiego degli assegni ricevuti e gli *avanzi* e *disavanzi* realizzati, e quanto ai materiali, a mettere in evidenza i movimenti di magazzino, per aumento o diminuzione di consistenza, per rimessioni o restituzioni fra i corpi ed i loro vari reparti: donde anche un doppio ordine di giurisdizione, l'una più ristretta, ma che è l'unica veramente legittima, precisa e rigida, cioè quella della Corte dei conti, l'altra più ampia, ma impropria, arbitraria ed elastica, che l'autorità militare si arroga e fa valere

con la forza della potestà gerarchica, per dirimere le questioni insorgenti dai conti interni dei corpi. Sí dice infine, che l'ordinamento nelle masse generali e speciali dei corpi, improntato al concetto che i fondi costitutivi di queste masse, somministrati dall'erario dello Stato, col passare nelle casse del corpo diventino patrimonio di questo, e, come tali, non siano soggette a sindacato per quanto riguarda il loro effettivo impiego, all'infuori del controllo gerarchico e disciplinare, è in aperto contrasto col canone fondamentale della pubblica contabilità, che, cioè, « il denaro ricavato dalle contribuzioni, « dalle tasse e dalle altre risorse dello Stato, e destinato ai « pubblici servizi, non perde mai il suo carattere di pecunia « erariale fino alla sua definitiva erogazione, in qualunque « cassa sia custodito, e di questa erogazione gli agenti ed « istituti che lo maneggiano, hanno obbligo di rendere stretto « conto non soltanto nei riguardi del controllo amministrativo, « od auto-controllo, che non può andare al di là delle opera- « zioni di entrata e di uscita, in rapporto agli ordini ricevuti « da chi le ha eseguite, ma altresì nei riguardi del controllo « costituzionale, ossia in rapporto alle leggi finanziarie e con- « tabili dello Stato, per impedire che quanto una legge, ad « esempio, inibisce, e sia perciò d'impossibile esecuzione per « via diretta, possa non ostante tradursi in atto indiretta- « mente. (Relazione della giunta generale del bilancio sui « conti consuntivi 1902-903 e 1903-904) ».

Tralasciando questo lato della materia, che per sè solo richiederebbe una trattazione larga e profonda, non confacevole con la limitata portata di un modesto saggio, come questo, tuttavia uno sguardo retrospettivo sul dominio della storia può apportare un contributo non superfluo allo studio delle gravi questioni che oggi si dibattono sull'argomento. È nella storia che bisogna rintracciare le basi più riposte del sistema amministrativo militare, specialmente per ciò che riguarda i corpi. Ed è l'indagine storica che, esplorando le fonti ed il corso degl'istituti fondamentali del sistema, può schiudere la via per chiarire e spiegare molti dei problemi di cui è densa questa materia.

Per non divagare però nel campo della inutile erudizione, è il caso di restringere le ricerche a quel tanto che basti a lumeggiare lo svolgimento degl'istituti fondamentali dell'amministrazione dei corpi. È noto che le nostre istituzioni amministrative in genere, ed in particolari quelle relative all'esercito, si modellarono in origine sugli stampi dell'amministrazione francese: e dicendo nostre istituzioni intendiamo parlare di quelle del forte Piemonte, che dai propu-

gnacoli subalpini si estesero a tutta Italia sotto lo scettro costituzionale della dinastia sabauda. Le istituzioni della Francia repubblicana ed imperiale apparvero agli occhi degl'Italiani, anche lungamente dopo la caduta napoleonica, come soffuse dalla luce di una duplice aureola di libertà e di gloria; al che faceva riscontro, provocata dalla oppressione austriaca, una intensa avversione per tutto quanto sapesse di tedesco. Gli stessi governi della restaurazione non potettero opporsi del tutto alla irresistibile propensione dell'Italia verso la Francia e le cose francesi, e ciò che non fu concesso nell'ordine delle istituzioni politiche, dovette almeno essere consentito nella cerchia degl'istituti giuridici, amministrativi, militari. Il nostro sistema di amministrazione e contabilità militare è dunque in gran parte derivato dalla Francia per il tramite del Piemonte; epperò nella storia dell'amministrazione militare francese vanno ricercati i prototipi dei congegni amministrativi che tuttora vediamo in funzione presso i corpi dell'esercito.

Le nostre ricerche attengono quindi ad una concatenazione di nessi storici, che ci proveremo ad illustrare con la maggiore brevità. Si tratta di due cicli, dei quali il secondo procede dal primo: il primo appartiene all'amministrazione francese, e, muovendo dall'antico regime, va, attraverso la rivoluzione, all'epoca napoleonica: l'altro invece riguarda la storia della nostra amministrazione, e, partendo dal Piemonte, dopo la restaurazione, scende al nuovo periodo storico del regime costituzionale.

Il ciclo storico francese.

L'ANTICO REGIME. — Il movimento storico, che determinò il tramonto del regime feudale e lo sviluppo delle monarchie assolute dalle quali venne spianata la via allo Stato moderno, fu contrassegnato quasi dovunque, ma specialmente in Francia, dallo svolgersi di un doppio ordine di fatti concomitanti, collegati fra loro da una vicendevole relazione di causa ed effetto, cioè l'impianto di un tesoro regio che costituì il primo nucleo della futura compagine amministrativa e finanziaria dello Stato, e la creazione di una forza militare stabile, non dipendente che dal sovrano, dalla quale non tardò a germinare la istituzione degli eserciti permanenti.

Il movimento proveniva ed era alimentato dalla trasformazione economica che si era andata operando negli strati più profondi della società: nuovi fattori, nuove energie

pullulavano e premevano contro le vecchie barriere del mondo medioevale; la borghesia delle città si contrappone ai baroni delle campagne, il comune sorge contro il feudo; i vassalli mano mano si riscattano dai signori; gli scambi, le arti, le industrie, i commerci si moltiplicano, e di fronte alla proprietà delle terre, su cui poggiava il regime feudale, una nuova forma di ricchezza si afferma non meno vigorosa, la ricchezza mobiliare capitalistica, la quale cerca di munirsi e garantirsi anche nel campo delle istituzioni politiche. Franchigie ed immunità, acquistate a prezzo di sonante denaro, fanno breccia nelle turrite castella della feudalità, ed emancipano le classi fino allora soggette, nel tempo stesso che forniscono al re i mezzi per accentrare i poteri nelle sue mani ed imporsi come unico dominatore politico. Si affacciano, tuttochè rudimentali e frammentarie, le prime forme del sistema tributario moderno, in figura di elargizioni, sussidi, donativi pecuniari, che le popolazioni con più o meno spontaneità accordano al sovrano, spesso in contracambio di benefizi, privilegi, riconoscimento o concessione di diritti; ed il re, mentre da una parte studia di accrescere, comunque può, le sue risorse finanziarie, dall'altra, per liberarsi via via dalle tumultuarie ed ingombranti milizie paesane del *ban* e *arrière-ban*, levate occasionalmente sotte le bandiere dei signori feudali, deve sobbarcarsi a spese sempre più gravose per il mantenimento delle sue *compagnie di ordinanza*, truppe mercenarie, per le quali la vita delle armi è diventata una professione abituale e che, straniere per lo più alla nazione, non conoscono che la paga e lo stendardo del re.

Il nuovo indirizzo non prevalse senza difficoltà e contrasti, nè il feudalismo cedette il campo in un sol giorno. I baroni, finchè potettero, tennero testa al re, e d'altronde, quando i baroni si trovarono sopraffatti, furono i rappresentanti delle nuove classi, gli stati generali e le magistrature dei parlamenti, che, da antichi alleati del re contro la nobiltà feudale, divennero i suoi più vivaci e pertinaci oppositori. Le turbolenze intestine della Francia resero incerti i primi passi del nuovo ordinamento militare, ma nel secolo XVI il sistema delle truppe regolari prese un deciso avviamento, nel tempo stesso che la finanza regia si andava consolidando. Sotto Enrico IV, con un ministro come Sully, il quale, mentre rivolge le sue cure sapienti all' amministrazione finanziaria, comincia a gettare le fondamenta dell'amministrazione militare, viene organizzato un vero e proprio esercito permanente che da 10,000 uomini sale a 50,000 verso gli ultimi

tempi di quel regno. Sotto Luigi XIII il lungo ministero dittatorio di Richelieu intende a dare alla Francia una robusta ossatura amministrativa, ed in pari tempo porta l'esercito stanziale a 100,000 uomini. Infine succede Luigi XIV, assistito dai due geniali ministri Colbert e Louvois, e durante quel periodo sfolgorante, nel quale le lettere le scienze e le arti, la politica e la religione, la pace e la guerra furono chiamate a contributo per accrescere il fasto superbo del monarca all'apogeo della regalità, l'esercito ebbe il suo massimo incremento, fino a raggiungere la forza, allora enorme, di 400,000 uomini, come avvenne nel 1688, e l'amministrazione militare, per le cui mani passava e si spendeva tanta parte delle pubbliche entrate, costituì una delle più importanti materie di governo. Malgrado questo grandioso sviluppo, non possiamo però parlare di un sistema ordinato ed organico di amministrazione e contabilità militare. La stessa amministrazione finanziaria non aveva che un ordinamento primordiale, grezzo e confuso, e le sue difettosità, le sue lacune si riflettevano necessariamente sull'amministrazione militare.

I primi organi di questa erano apparsi nei *commissari per la condotta delle genti di guerra del re*, o, come furono chiamati ellitticamente, *commissari di guerra*, i quali, muniti di ampli poteri e prerogative come agenti e rappresentanti del sovrano, erano incaricati della sorveglianza disciplinare e della ispezione amministrativa e contabile delle truppe, e fungevano da intermediari fra queste ed il tesoro regio o le autorità locali dei paesi nei quali l'esercito era di passaggio o prendeva stanza.

Funzioni di amministrazione militare erano commesse anche ad altri funzionari che però organicamente non facevano parte dell'esercito. Tali erano gl'intendenti delle provincie, suddivise allora in *pays d'états* e *pays d'élection*. L'ingerenza di questi funzionari nasceva dal fatto che non tutte le spese dell'esercito erano sostenute dal demanio regio, ma ve ne era una parte a cui, per retaggio delle antiche gravezze feudali, sopperivano direttamente le provincie. L'intendente, nello stesso tempo che funzionario civile, di finanza, e di polizia, era capo ed amministratore delle truppe provinciali: a lui quindi spettava di prendere gli accordi con le rappresentanze degli Stati nei *pays d'états*, o provvedere di sua autorità nei *pays d'élection*, per i contributi che la provincia doveva all'esercito; egli si occupava della loro erogazione e della relativa contabilità, dava ordini in proposito ai commissari di guerra ed istruzioni alle truppe indipen-

dentemente dai regolamenti militari, i quali, secondo i concetti di allora, non trattavano e non contemplavano che gli affari e gl'interessi del Re. Nè a questo si limitavano le attribuzioni degl' intendenti. In alcune provincie, specie in quelle di frontiera, dall' intendente dipendeva tutto quanto riguardava le fortificazioni. Era anche di esclusiva competenza dell'intendente la levata delle milizie provinciali, e quindi tutta la materia della coscrizione. L'intendente infine determinava e faceva eseguire le varie specie di prestazioni o *corvées*, sia personali sia in natura, come riattazioni stradali, trasporti di bagagli, viveri di tappa, alloggi e simili, che le popolazioni dovevano alle truppe in viaggio.

Lo stesso fattore economico, che aveva scalzato e travolto le basi del regime feudale, determinò nella nuova forma di organizzazione amministrativa la prevalenza della messa in appalto degli uffici e servizi pubblici. Il re deteneva bensì nelle sue mani il monopolio dell'autorità pubblica ed era il dispensiere supremo di ogni carica, di ogni impiego, ma la ricchezza capitalistica costituiva il nerbo del nuovo regime e s' imponeva al re stesso, il quale, malgrado le abbaglianti apparenze di una sovranità dispotica, in realtà doveva scendere a patteggiare ed accomodarsi con i capitalisti. Perchè gl'ingranaggi dello Stato potessero agire, occorreva la forza motrice, il denaro, e questo non poteva essere attinto che alle sue sorgenti. Epperò, sotto la spinta del movente economico, lo spirito industriale invase e plasmò l'ordinamento della pubblica amministrazione, e l'appalto degli uffici e dei servizi pubblici, specialmente la vendita degl'impieghi mediante le cosiddette *finances* estesa a tutti i rami dell'amministrazione dello Stato, servì a collocare capitali ed a farli lautamente fruttare.

Nell'amministrazione militare un tale metodo trovò la più larga applicazione. Tutto il meccanismo amministrativo dell'esercito, comunque diversamente congegnato nelle sue parti, consisteva in un enorme ingranaggio di appalti, i quali, per quanto diversi nella forma, in realtà miravano tutti a soddisfare un duplice scopo: assicurare, cioè, che non difettasse il bisognevole per il mantenimento delle truppe quando anche si trovasse in difetto il tesoro regio, cosa questa non rara; ed offrire in pari tempo le attrattive di una messe di lucri più o meno copiosa a tutti coloro che, potendo disporre di mezzi pecuniari, erano in grado di diventare, o come capi dei corpi di truppa, o come munizionari o fornitori dell'esercito, i soci capitalisti, i gestori cointeressati dell'azienda militare.

Data l'indole della organizzazione, si comprende che un sistema amministrativo e contabile, quale oggi si concepisce, non avrebbe risposto al bisogno, e si spiega perciò come fosse neppure presentito. I conti dello Stato, sia per i proventi che per le spese, erano sempre qualche cosa d'indeterminato, di problematico, di evanescente. Nel suo giro dall'introito all'esito, il danaro pubblico passava per una miriade di mani le quali tutte, con maggiore o minore buon diritto, ne prelevavano, *prima charitas*, quella che credevano la propria tangente.

D'altronde mancava l'unificazione organica amministrativa per potere stabilire un modo di contabilità che rispecchiasse fedelmente e riassumesse con integrità il movimento del denaro pubblico. Già non si aveva la più lontana idea di ciò che è oggidì rappresentato dal bilancio, il cardine di tutto l'organismo finanziario dello Stato moderno. Non solo non v'era alcun rapporto, alcun equilibrio fra entrata e spesa, ma il governo stesso non era in grado di conoscere esattamente quanto introitava e quanto spendeva. Non tutte le entrate pervenivano al tesoro regio: non tutte le spese venivano contabilizzate. La monarchia assoluta non era in grado di dar vita ad un ordinato sistema contabile, giacchè essa stessa era fonte di abusi e d'irregolarità: il re in persona, padrone ed arbitro delle pubbliche finanze, con la illimitata emissione dei famosi *acquits de comptant*, veri buoni al portatore senz'altra indicazione che la cifra da pagare, di cui sotto Luigi XV si fece il più pazzo spreco fino a toccare la somma enorme di cento milioni annui, rendeva inefficace o affatto inattuabile qualsiasi freno e riscontro contabile. Alla vigilia stessa della rivoluzione la memorabile disputa fra Calonne e Necker circa la situazione finanziaria della Francia dimostra quale confusione, quale oscurità profonda regnasse anche presso i più eminenti uomini di Stato in materia di entrate e spese pubbliche.

Quanto all'esercito, una parte della spesa era sostenuta direttamente dallo Stato, o, come allora si diceva, dal re; ed una parte, il cosiddetto *extraordinaire des guerres*, stava a carico delle provincie ed era affare di esclusiva loro pertinenza. Una contabilità, se di contabilità poteva parlarsi, non esisteva che per le spese sostenute con i danari del re; per le altre si lasciava che le provincie si regolassero da sè, o tutt'al più se la vedessero con l'intendente. C'erano dunque delle spese, e non erano le più trascurabili, le quali non figuravano in nessun conto, oppure stavano rintanate e disseminate in una infinità di conti locali. Aggiungasi che i

criteri per regolare il rapporto fra spese dello Stato e spese delle provincie non erano nè precisi, nè stabili: il governo centrale trovava sempre modo, quando voleva, di riversare sulle provincie altre spese, oltre quelle normalmente loro imposte, come, ad esempio, quando ricorreva all'espediente di far viaggiare le truppe nell'interno del territorio nazionale, sol perchè le provincie ne sopportassero le spese di mantenimento. Infine, anche al centro dello Stato, l'amministrazione della guerra non ebbe, sino alla rivoluzione, un motore unico, ma si trovò scissa con criteri empirici, o addirittura capricciosi, fra diversi dicasteri, e questa molteplicità di direzione contribuiva ad accrescere la confusione amministrativa e per conseguenza quella contabile.

Il sistema dell'appalto, che, come si è accennato, costituì il pernio dell'amministrazione pubblica in genere e dell'amministrazione militare in ispecie, originò le unità organiche amministrative dell'esercito, la *compagnia* dapprima, il *reggimento* di poi. Questi due fondamentali istituti gettarono radici così profonde, che non solo sopravvissero quando, un po' più tardi, le esigenze tattiche portarono ad una nuova formazione delle unità di combattimento mediante il frazionamento della forza in plotoni, battaglioni, brigate, ma persistettero eziandio attraverso la secolare evoluzione dei tempi, adattandosi alla trasformazione degli ordinamenti amministrativi e serbando l'originario nome fino al giorno d'oggi.

I primi appaltatori dell'esercito furono gli stessi comandanti delle truppe, ed il comando rappresentò non solamente una funzione militare, ma benanche l'esercizio di una intrapresa mercantile, ossia, per dirla alla moderna, un affare di speculazione. Il sistema naturalmente aveva allora tutta la semplicità, o, se vogliamo, la rozzezza di un congegno primordiale: il re, da una parte, che assoldava i capitani delle compagnie; i capitani, dall'altra, che assoldavano i soldati. Nell'insieme di questi elementi consisteva tutta l'organizzazione dell'esercito. La stessa gerarchia militare per un pezzo non conobbe altro grado all'infuori di quello di capitano, e quando in prosieguo, con lo sviluppo degli ordinamenti militari, si moltiplicarono le cariche e le attribuzioni militari, il titolo di capitano continuò per un pezzo a figurare come la indicazione caratteristica del comando della truppa, mentre le altre qualificazioni gerarchiche venivano intese come puramente accessorie. Parimenti, i servizi amministrativi dell'esercito si riducevano in origine a ben poca cosa, e fino al secolo XVI non vi fu nè in pace, nè in

guerra un servizio organizzato di sussistenze. Tutto si compendiava nel pagamento del soldo: il re pagava ai capitani delle compagnie un tanto per uomo, e le truppe dovevano generalmente provvedere da sè ai propri bisogni, vestiario, equipaggiamento, viveri e foraggi. Di qui una varietà di rapporti fra il capitano ed i suoi uomini. O il capitano versava nelle loro mani il soldo che il re gli corrispondeva, lasciando che ognuno di essi provvedesse a se stesso; ovvero, come più spesso accadeva, oltre ad essere appaltatore della compagnia verso il re, diveniva anche il fornitore dei suoi soldati col somministrare loro tutto il bisognevole, rifacendosene ad usura per mezzo di ritenute sulle loro paghe: una specie di *truck-system* primitivo.

Questo regime eminentemente mercantile, anzichè trovare un correttivo, prese anche più piede con l'incremento degli eserciti stanziali, e divenne il vivaio di una rigogliosa e tenace vegetazione di abusi. Finchè le cose si aggirarono nella fase primordiale, i comandanti delle compagnie, pur mirando a ricavare un lucro dal comando delle truppe, dovevano nondimeno essere, essi per i primi, uomini selezionati nella vita delle armi; ed erano infatti uomini di guerra fin nel midollo delle ossa, di cui il tipo per eccellenza fu il *condottiere*. D'altronde le guerre, con quel carattere avventuroso, quasi brigantesco, con quel rituale accompagnamento di devastazioni e di rapine, dove, grazie al buon diritto della forza, i soldati non meno dei capi avevano mano libera, offrivano margine di guadagni per tutti: il saccheggio delle città, il bottino di guerra, il riscatto dei prigionieri fornivano il dividendo dell'impresa. In seguito le guerre mutarono carattere, e divenute nel secolo XVII un gioco di politica del sovrano, combattute per il suo interesse personale, furono anche condotte con una certa severità di disciplina: le stesse spogliazioni nei paesi guerreggiati presero una tal 'quale regolarità di forma, un certo *fumus iuris*, come taglie e requisizioni, il cui ricavato andava a rinsanguare il tesoro regio, salvo qualche decimazione per conto dei pezzi più grossi dell'esercito; e fu allora che gli ufficiali minori dovettero ingegnarsi con le ladrerie amministrative, mentre i gregari furono ridotti a razziare i pollai dei contadini, non senza rischiare un tantino di corda o capestro.

Un fatto, però, che principalmente contribuì ad acuire i difetti intrinseci del sistema, fu la permanenza delle truppe, sempre più numerose, anche durante il tempo di pace. L'esercito, che fino allora era esistito per la guerra, nella guerra

e con la guerra, cominciò a vivere anche all'infuori e indipendentemente dalla guerra.

Ed allora, per acquistare il comando di un corpo di truppa, non vi fu più mestieri di una speciale perizia professionale militare; chiunque avesse denaro, poteva, senza bisogno di logorarsi al duro tirocinio marziale, comprare *moyennant finance* il grado di capitano e pervenire di acchito al comando di una compagnia, un modo, questo come un altro, d'investire capitali. Poco importava che questi improvvisati capitani fossero inetti ad esercitare il comando delle truppe; un rimedio d'altronde ci fu, e, cioè, allato ai capitani appaltatori venne a formarsi una speciale categoria di ufficiali, quella degli ufficiali subalterni, gente veramente pratica del mestiere, vecchi *troupiers*, i quali possedevano bensì la capacità professionale, ma non i mezzi per acquistare il grado di capitano; costoro s'incaricavano di tenere il comando delle truppe in qualità di luogotenenti dei comandanti titolari.

Lo stesso tenore proseguì quando, stante la necessità di formare corpi di truppa più robusti delle compagnie, sorsero i reggimenti, costituiti dalla riunione di più compagnie. Un appaltatore più grosso, un capitano con la qualifica di *colonel* o *mestre de camp* ebbe allora il comando del reggimento, ed a seconda dei mezzi finanziari dei rispettivi comandanti venivano fissati gli organici dei singoli reggimenti, tanto che si ebbero nello stesso tempo reggimenti di trenta e quaranta compagnie e reggimenti che appena riunivano cinquecento uomini.

Il comandante del reggimento era dunque essenzialmente un capitalista appaltatore; il re stesso era tale per taluni reggimenti, di cui si riservava il comando nominale, come *colonnello proprietario*.

Dato questo regime capitalistico, la paga del soldato, ben lungi dal rappresentare una forma di pubblica indennità, corrisposta dallo Stato in ricambio di una prestazione di servizio personale dovuta per forza d'imperio dai singoli cittadini, era e non poteva essere altro che una forma di salario privato, il cui tasso, sotto la ferrea pressione delle energie politiche sociali ed economiche in quel tempo preponderanti, veniva costantemente ricacciato verso il minimo dello *standard of life*. Al disopra di questo minimo, in genere, emergeva soltanto qualche miglioria di trattamento per talune specialità, ad esempio per le truppe estere, che, come merce più ricercata, venivano pagate un po' meglio delle truppe nazionali.

Quanto più basso era il livello dei salari, quanto più schiacciante la pressione su di esso, e tanto più, per contrappeso, si abbassava il livello delle qualità militari e morali delle truppe. Vagabondi, mendicanti, discoli, la feccia delle città e delle campagne, fornirono l'abituale contingente degli arruolamenti, e d'altronde tutti i mezzi meno puliti, frodi, sorprese, perfino violenze, furono trovati buoni per far carne da cannone; i *racoleurs*, incettatori per conto dei capitani, cacciatori e mercanti di uomini, non avevano scrupoli, non indietreggiavano dinanzi a qualsiasi disonestà, a qualsiasi bricconata, ed i soldati, così reclutati, divennero materia non solo di sfruttamento, ma di disprezzo per quelli stessi che li comandavano, e dalle popolazioni furono considerati come tanti arnesi da galera.

Era nell'indole del sistema che, appaltando il comando ed il mantenimento dei corpi, lo Stato, ossia il re, mirasse a spendere il meno possibile, e gli appaltatori, capitani o colonnelli, pur facendo brillare agli occhi del sovrano committente le lustre della maggiore economia, studiassero, nella loro avidità di guadagno, gli espedienti più svariati ed ingegnosi, per spremere i maggiori lucri dalla intrapresa. Così sono andate sempre le cose, e così fatalmente andranno, in tema di appalti, finchè mondo sarà mondo.

Le trovate per defraudare con una mano il soldato, con l'altra lo Stato furono dunque innumerevoli. Lo Stato, però, fin dove poteva, non tralasciava di schermirsi e garantirsi, ma il soldato era affatto in balia dei suoi capi, e veniva perciò tosato e scorticato a tutto spiano. Lo Stato escogitava vincoli e controlli per non lasciarsi impunemente defraudare, e intanto gli arbitri, le angherie, i soprusi a danno del soldato si moltiplicavano, si rafforzavano, prendevano un certo aspetto di normalità, e, coonestati e sanzionati via via dalla consuetudine, venivano a formare una specie di codice amministrativo tradizionale che faceva testo fra i soldati ed i loro capi, e da cui ebbe vita il complicato congegno dell'amministrazione e contabilità interna dei corpi.

Due elementi caratteristici furono i cardini del sistema: le *ritenute* nei rapporti interni del corpo, le *riviste* nei rapporti fra corpo e Stato.

Lo Stato pagava il soldo per le truppe, versandolo nelle mani del comandante del corpo, che, attesa la sua veste di appaltatore, era il solo con cui lo Stato contrattualmente avesse da fare. Il soldo però non perveniva nelle tasche del soldato se non dopo essere passato per una trafila di falcidie, sotto il nome di ritenute. Tra il soldato ed il colonnello o

capitano appaltatore era come aperto un conto corrente, che serviva a ribadire viemmaggiormente il servaggio economico delle truppe verso i capi. Costoro anticipavano le forniture in natura, specialmente in oggetti di vestiario ed equipaggiamento e derrate di sussistenza, e si rimborsavano mediante ritenute sulle paghe. Di tempo in tempo venivano liquidati i rapporti di dare ed avere, si facevano cioè i cosiddetti *deconti*, con cui si assestava il credito o debito del soldato; e dobbiamo credere che il soldato finisse per trovarsi più spesso in debito che in credito. Tutti gli appigli, tutti i pretesti erano validi per applicare ritenute, e quanto più il soldato languiva nel bisogno, tanto più la sua paga veniva limata, mentre gli affari per l'ufficiale assuntore dell'appalto andavano a gonfie vele.

Lo Stato, per costringere gli ufficiali ad eseguire debitamente la loro fornitura di carne umana, a tenere cioè al completo i ruoli delle compagnie, secondo le convenzioni fatte, era ricorso ad un espediente di una certa originaria semplicità, ed abbastanza facile a praticarsi; faceva, cioè, eseguire, di tanto in tanto, da appositi agenti verificatori, la conta dei soldati sotto le bandiere, confrontandone poi i risultati numerici con i dati dei cosiddetti *controlli*, ossia duplicati dei ruoli di assoldamento, i quali controlli rimanevano costantemente nelle mani di quegli agenti e da essi erano tenuti al corrente. Un tale compito naturalmente venne affidato ai commissari del re, come quelli che, per la loro qualità di *missi dominici*, erano i più adatti a tale ufficio; e fu questa una delle più importanti e gelose loro attribuzioni. Come i deconti regolavano i rapporti di credito o debito fra ufficiali e soldati, così le riviste servirono a definire i medesimi rapporti fra ufficiali e Stato, e tutta la contabilità fra questo e quelli fece capo alle riviste. Alla rivista materiale si collegò pertanto il lavoro di scrittojo, cioè lo spoglio dei documenti contabili e l'assestamento dei conti in base alle risultanze accertate con la rivista di fatto, e, in dipendenza delle *riviste sul terreno*, si ebbero quindi le *riviste di liquidazione*.

Non diremo delle astuzie, dei ripieghi, di cui i comandanti dei corpi ebbero presto un arsenale inesauribile a loro disposizione per prendersi gioco delle riviste medesime. Una lotta sorda quanto accanita era impegnata fra commissari ed ufficiali, salvo se non riuscissero ad intendersela per spogliare di comune accordo il comune padrone. Tra ufficiali e ufficiali invece l'omogeneità degl'interessi alimentava sempre, sotto la marca del cameratismo, una spontanea cor-

rente di solidarietà, in quanto si trattasse di frodare il tesoro regio e burlarsi del commissario. Appena questi spuntava, e già la voce del suo arrivo lo aveva preceduto, tutte le precauzioni erano state prese, e qualche vicino camerata aveva dato in prestito quel certo numero di uomini e di oggetti di cui il corpo aveva bisogno per figurare al completo. Il commissario passava la rivista, faceva la conta con la scorta dei controlli, trovava che i risultati tornavano, vistava la contabilità e liquidava i conti; il colpo era fatto, e il capitano o colonnello si riservava di ricambiare l'amichevole servizio al collega alla prima occasione. I *passavolanti*, soldati posticci, che venivano assunti per fare la loro comparsa nelle file del corpo soltanto nel giorno della rivista, con tutto che venissero portati sui ruoli e controlli del corpo per l'intero anno, rappresentarono la perfezione del trucco. Louvois si provò a sfondare tutta questa rete di frodi e di collusioni: anche nei corti intervalli delle guerre, egli si studiava di tenere i corpi in continuo movimento: dei commissari li passavano in rivista al luogo di partenza, altri erano scaglionati lungo le vie, altri li attendevano al luogo di arrivo; spesso, iniziato il viaggio, sopravvenivano dei contrordini, e le truppe venivano fatte ripiegare verso destinazioni inaspettate, dove un commissario segretamente le aveva precedute e si trovava pronto per la brava rivista. Ma le cose continuarono ad andare, supergiù, come prima: anzi della medesima pece non tardarono ad intingersi anche i magazzini delle sussistenze, di cui Louvois era stato ideatore.

La libertà amministrativa interna dei corpi, o, per meglio dire, il terreno di libera speculazione dei comandanti impresari venne poi alquanto a restringersi, mano mano che furono istituiti e presero incremento i servizi amministrativi per conto dello Stato, specialmente in materia di viveri. Fino a Louvois il governo centrale non aveva spiegato che una azione parziale ed indiretta sugli approvvigionamenti e sulle forniture di cui le truppe abbisognavano. Il ministro della guerra ed il controllore generale delle finanze, se intervenivano, si limitavano ad agire come intermediari fra il commercio ed i corpi, stipulando degli accordi, i cosiddetti *marchés*, con cui i negozianti di determinate località prendevano impegno verso il governo di fornire alle truppe, se da esse richiesti, merci e derrate ad un prezzo di tariffa prestabilito, liberi però i comandanti dei corpi di servirsi dai negozianti medesimi, oppure di rivolgersi altrove, se ne ravvisassero il tornaconto, o di non provvedersi affatto per maggior risparmio di spesa. L'amministrazione, una volta versato il

soldo nelle mani del capitano, non andava più in là di un vago diritto di sorveglianza. Il sistema veniva applicato durante le guerre, giacchè allora, dovendosi concentrare presso l'esercito copiosi mezzi di sussistenza, si avvertiva maggiormente il bisogno di creare mercati occasionali di approvvigionamento al seguito delle truppe, qualche cosa, insomma, di meglio ordinato di quei nugoli infesti di vivandieri, rigattieri e bagaglioni che le truppe solevano trascinarsi dappresso. Al tempo di Louvois le guerre sempre più frequenti e più grosse, condotte con un certo metodo, in base ad un piano preconcetto di operazioni strategiche, indussero il governo a regolare in modo più organico il servizio delle sussistenze, precorrendo la istituzione dei moderni servizi logistici; e sorsero pertanto le imprese di appalto per forniture di viveri. Era questo un progresso, in quanto veniva così a determinarsi una certa specializzazione in un insieme di funzioni fino allora involute e confuse: ma, in sostanza, era un nuovo trionfo del principio fondamentale su cui poggiava la pubblica amministrazione, una nuova conquista della economia capitalistica, la quale, ampliandosi con l'andare del tempo, se apportava un più cospicuo contributo di forze allo Stato e dava incremento ed impulso all'organismo amministrativo, principalmente schiudeva allo spirito industriale, nel seno stesso dell'amministrazione militare, nuovi campi di attività, più appropriati al maneggio delle speculazioni mercantili, ed assai più fertili di lucri.

Allato alla forma d'impresa primigenia, lo assoldamento delle truppe per mezzo di ufficiali appaltatori, si ebbe dunque una forma più moderna, l'appalto dei servizi amministrativi dell'esercito. Appaltatori non di uomini ma di cose, i grandi *munizionari*, di cui fu allora l'età aurea, diventarono il braccio destro dell'amministrazione militare. Essi ponevano a servigio dello Stato i loro capitali, il loro credito, le loro relazioni, la loro esperienza ed abilità commerciale, e non solo potette Louvois con il loro efficace concorso organizzare e spingere ad un grado di eccellenza, veramente ammirevole per quel tempo, i servizi delle sussistenze, ma nei momenti più critici furono appunto dei munizionari che da soli, come i fratelli Pâris, sostennero il pondo finanziario di una intera campagna, e fecero quello di cui lo Stato con le sue forze non si mostrava capace.

Istituito per assicurare principalmente il vettovagliamento dell'esercito durante le campagne di guerra, il sistema degli appalti mediante imprese perdurò, benchè limitato alla fornitura del pane detto di *munizione*, anche negl'interstizi di

pace; giacchè così aveva agio il governo di tenere costantemente riforniti di grano i magazzini e le piazze forti di frontiera, in previsione dell'eventualità di guerra. Sorgeva quindi un nuovo ordine di rapporti fra lo Stato ed i corpi. Lo Stato serviva bensì le truppe, per mezzo dei suoi fornitori ma, poichè costoro non riconoscevano altro committente che il governo centrale, con questo facevano direttamente i loro conti, ed il governo, mentre pagava i fornitori, aveva d'altra parte interesse, quale creditore delle truppe, di farsi rimborsare da queste l'importo delle somministrazioni fatte. Ed allora sembrò agevole di adottare il medesimo procedimento in vigore nell'interno dei corpi: lo Stato prese a rimborsarsi mediante ritenute sul soldo delle truppe. Di qui un nuovo giro di cose: nuove complicazioni, nuovo viluppo di rapporti amministrativi e contabili. Il meccanismo delle ritenute nell'amministrazione interna dei corpi agiva con una certa scorrevolezza, giacchè, essendo i soldati alla mercè degli ufficiali, si seguivano naturalmente metodi molto sommari o patriarcali, che dir si voglia. La cosa mutava aspetto, ora che si trattava degli affari del re, e che scendevano in lizza i grossi interessi degli appaltatori: bisognava istituire conti e raffronti, eseguire verifiche e controlli; bisognava dipanare matasse che s'ingarbugliavano sempre, appianare vertenze ognora risorgenti. Troppe molle e troppi interessi entravano in questo ingranaggio: l'urto, l'attrito, il conflitto fra i vari congegni era permanente ed irriducibile, fra l'appaltatore che forniva ed esigeva, il governo che somministrava, pagava e riteneva, il corpo che riceveva, distribuiva e conteggiava, il soldato che consumava e scontava: donde un andirivieni di conti e documenti contabili, un labirinto di riscontri e di liquidazioni, un lavoro minuzioso, enorme ed interminabile, una vera impresa da Sisifo, e con tutto ciò, al di sotto di tutti i ponti contabili, continuava a defluire con imperturbata placidezza la fiumana degli abusi e delle malversazioni.

Sopravvenne il secolo XVIII, il quale doveva covare nel suo corso il germe della rivoluzione che pose fine alla monarchia assoluta ed aprì l'adito agl'istituti rappresentativi dello Stato costituzionale. Il grandioso e tragico avvenimento, la cui ripercussione venne avvertita più direttamente in Italia, fu l'epilogo catastrofico di una lunga serie di fatti che con un continuo latente lavorio avevano predisposto il terreno per un profondo rivolgimento di cose.

La monarchia, che sotto Luigi XVI aveva toccato l'apice della virilità, già alla fine di quel regno manifestava segni

di decadimento e subito dopo entrò nello stadio della senilità. Il *roi soleil* tramandava ai suoi successori una eredità disastrosa. Alla sua morte la Francia era esausta di sangue e di denaro; le finanze depauperate, il tesoro regio vuoto, il demanio della corona alienato, i proventi delle imposte divorati in erba, i bisogni più imperiosi trascurati per una miriade di inutili prodigalità, il corso naturale delle gestioni sovvertito, una colluvie di assegni e mandati pagati in anticipazione, un cumulo di arretrati lasciato da parte, un caos enorme in ogni sorta di conteggi. La triste situazione finanziaria non era, d'altronde, che un sintomo dei morbi più profondi che andavano logorando l'organismo dello Stato. La monarchia, se aveva annientato la nobiltà feudale in quanto era istituzione e forza politica, aveva però dato vita ad una nuova forma di nobiltà, la nobiltà di corte, clientela aulica del sovrano. Dapprima semplice appendice decorativa dell'apparato regio, esclusa da ogni effettiva partecipazione al governo dello Stato, questa nobiltà, servile e parassitaria per indole e per ufficio, non tardò ad infiltrarsi per via d'intrighi di palazzo nel maneggio degli affari politici, e, comunque, non trascurò di fare i propri interessi, lucrando lautamente sul regime monarchico, tanto con l'emungere dal favore sovrano ogni sorta di benefizi a spese dell'erario pubblico, quanto con lo schermirsi alacremente da ogni peso di pubblici tributi.

Per una siffatta nobiltà l'esercito, il quale fra le istituzioni promananti dalla monarchia costituiva la più immediata al re e la più potente, offriva un pascolo copioso, facile, e tanto più accetto, quanto più le attrattive della vita militare, spiegate in tutta la loro brillante appariscenza, lasciavano in un'ombra discreta i grezzi e bruti propulsori economici.

I nobili di corte trovarono dunque nell'esercito abbondanza di gradi, di cariche, d'impieghi, economicamente proficui ed insieme fecondi di soddisfazioni morali. Intanto che il nuovo sviluppo della economia capitalistica aiutava l'incremento delle imprese costituite per lo esclusivo scopo dell'assunzione delle forniture militari, e si andava accentuando il distacco dei servizi amministrativi dalle mansioni del comando, i nobili fecero di queste ultime il proprio monopolio, lasciando ai capitalisti maggiori o minori gli appalti delle forniture e la compra degli uffici di natura puramente amministrativa, quali appunto quelli dei commissari di guerra. All'alta nobiltà, che per la sua vicinanza al sovrano meglio poteva scaldarsi ai raggi del sole, furono

oramai quasi esclusivamente riservate le alte cariche dell'esercito, comandi di reggimenti, governatorati militari, gradi di generali, bastoni di maresciallo, con la più larga profusione di onori e di emolumenti. La nobiltà minuta, gente blasonata ma quasi sempre corta a quattrini, si affollò nei gradi inferiori, campando con lo stipendio ed arrivando a forza di carriera ai posti di luogotenente colonnello nei reggimenti o di luogotenente del re nelle provincie, salvochè qualcuno per eccezionale fortuna riuscisse ad ascendere a gradi maggiori.

Le cose quindi si delineavano così: da un lato le imprese di appalto tendevano ad assorbire tutto quanto poteva più propriamente formare oggetto di speculazione capitalistica, la parte insomma industriale e commerciale dell'amministrazione militare; stava dall'altro una gerarchia aristocratica di ufficiali stipendiati, i quali, preposti dal re al comando delle truppe e spogliati oramai di ogni veste di appaltatori, si comportavano nei rapporti amministrativi, rispettivamente verso le truppe e verso lo Stato, come amministratori autoritari del soldato e come agenti fiduciari del governo centrale.

Questa evoluzione produsse per allora una pletora soffocante di ufficiali, ma nello stesso tempo apprestò gli elementi della futura organizzazione. Per collocare tutta questa nobiltà erano stati moltiplicati i posti, sdoppiate le cariche, creati numerosi stati maggiori; i reggimenti si videro invasi da giovani ufficiali che, in attesa di fare qualche cosa, non avevano nulla da fare: altri sciami di ufficiali, non più occupati di quelli dei reggimenti, erano al seguito degli alti comandi. Ciò non ostante, un certo assetto organico si andava delineando, e quindi si ebbe allora una prima sistemazione dell'esercito durante il tempo di pace, in base ad un sistema di circoscrizione militare territoriale congegnato di comandi di dipartimento, di divisione, di sottodivisione, affidati rispettivamente a marescialli di Francia, a luogotenenti generali, a marescialli di campo, ciascuno sussidiato da un proprio stato maggiore, da servizi di artiglieria e del genio, da organi amministrativi, con personali tecnici, stabilimenti, materiali. Nel 1783 fu persino istituito, benchè soppresso poco dopo, un corpo di stato maggiore generale dell'esercito, presieduto da un direttore. Venne inoltre creato un servizio d'ispezione generale, indipendente dai comandi territoriali; ed un certo numero di ufficiali generali era continuamente in giro presso i corpi per verificarne l'andamento interno, la tenuta disciplinare, lo stato d'istruzione delle

truppe, le condizioni di equipaggiamento, ed ogni particolare dell'azienda amministrativa.

Principalmente però nell'ordinamento dei corpi vi fu una serie d'innovazioni e di riforme, foriere dell'avvenire.

Fino allora, come già si è accennato, l'amministrazione interiore dei reggimenti era stata alla mercè dei rispettivi comandanti: i rapporti fra le truppe ed i loro capi erano stati considerati come affari di famiglia, in cui il governo non aveva ragione d'intromettersi. Ogni corpo ritraeva dal suo comandante una spiccata impronta d'individualità. I reggimenti differivano profondamente l'uno dall'altro; ciascuno aveva un proprio tenore di vita, le proprie ordinanze, una speciale disciplina, un particolare regime economico; tutto dipendeva dai criteri, dagli umori, dagl'interessi del colonnello. Questi stringeva nel suo pugno il reggimento; difettava però il cemento che stringesse in una forte unità organica le singole parti della compagine militare.

Finchè il corpo era rimasto a carico del suo capo, nessun obbligo aveva sentito lo Stato di pensare al ricovero delle truppe, e d'altra parte il comandante del corpo non aveva certamente interesse di accollarsi la spesa dell'alloggio. Bensì, durante le marce e le soste nel territorio nazionale, gli abitanti delle provincie erano tenuti ab antico a fornire alloggio gratuito alle genti di guerra, e con l'alloggio il giaciglio, il fuoco, il lume, gli utensili di cucina: le comunità intanto dovevano fornire la cosiddetta *étape*, cioè certe date somministrazioni di viveri. Sotto Luigi XIV l'obbligo dell'alloggio con i suoi accessori era stato convertito, nelle piazze forti e nelle località sedi di quartieri d'inverno, in una imposta in denaro: più tardi fu ripristinato in natura, ma per gli ufficiali rimase una indennità pecuniaria. Era questo, però, per le popolazioni un fardello insopportabile, tanto più che per il succedersi continuo delle guerre e per la permanenza dell'esercito anche nelle more di pace l'onere degli alloggi militari, specialmente nei luoghi di frontiera, era divenuto un fatto pressochè stabile. Il disgraziato abitante non aveva via di scampo dalle manomissioni e dalle prepotenze del suo non desiderato ospite; peggio ancora per la disciplina militare, la quale durante le lunghe stazioni andava a rifascio; gli ufficiali non potevano esercitare efficace sorveglianza sulle proprie truppe e nulla teneva a freno i soldati. Alla fine fu trovata la soluzione necessaria: l'accasermamento delle truppe. Si eressero a tal uopo caserme e padiglioni militari e si adattarono locali presi in affitto. Si cominciò col costruire a Parigi la caserma delle guardie fran-

cesi e dei reggimenti svizzeri, e ben presto tutte le piazze da guerra, pur di essere affrancate dall'onere degli alloggi militari, offersero fondi per edificare caserme: altre, più nell'interno dello Stato, desiderose di accaparrarsi una guarnigione per fini commerciali, imitarono l'esempio, e il provvedimento divenne generale.

Altra innovazione, che pure influì sensibilmente sulla trasformazione organica ed amministrativa dei corpi, fu l'introduzione delle uniformi. Già sotto Luigi XIV si era fatto un primo passo per eliminare la eccessiva varietà e capricciosità nel vestiario del soldato e adottare fogge e colori uniformi per ciascun corpo, allo scopo di facilitare la coesione delle truppe nelle manovre tattiche: tuttavia non si era andato più in là dei singoli reggimenti e molti abusi si erano d'altronde verificati. C'erano dei colonnelli i quali facevano indossare alla truppa le livree di famiglia, al pari dei domestici; altri non si curavano molto di dare una uniforme ai soldati, limitandosi a prescrivere loro qualche segno di comune riconoscimento; altri li vestivano sì, ma soltanto nei momenti in cui erano riuniti sotto le armi, fuori dei quali il soldato non aveva che i suoi cenci per coprirsi. Peggio ancora, l'adozione delle uniformi offriva nuova materia di ruberie da parte del comandante del corpo a danno del soldato. La riforma ebbe dunque lo scopo di stabilire una divisa, l'abito di ordinanza, uguale per tutti i corpi di una stessa arma, ovvero di una medesima specialità di arma. Anche in questo ramo si applicò, benchè parzialmente, il sistema adottato per la fornitura del pane di munizione. In genere, lo Stato pensava ad acquistare da grossi appaltatori le materie prime, che più si prestavano alle forniture all'ingrosso, come, ad esempio, il panno, e ne provvedeva i reggimenti, i quali facevano confezionare i singoli capi di vestiario e li distribuivano ai soldati che pagavano mediante ritenuta sul soldo. Quindi nuovi legami, nuovi intrecci di rapporti fra imprese, governo, reggimenti, soldati.

Da tutto ciò veniva fuori per forza di cose l'abbozzo di un nuovo ordinamento di amministrazione e contabilità di corpo. Il corpo oramai non era più uno strumento di speculazione, un oggetto di intrapresa commerciale per gli ufficiali preposti al comando della truppa, ma emergeva come un'azienda a sè. Base finanziaria di quest'azienda era il soldo delle truppe, il quale, a seconda del diverso modo come veniva impiegato, dava origine ad una duplice forma di gestione contabile, l'una per il denaro che veniva versato in

effettivo numerario nelle mani del soldato, l'altra per le somministrazioni fatte in natura e rimborsate mediante ritenute sulla paga; còmpito amministrativo dell'azienda era poi di provvedere ai bisogni più elementari del soldato, ed all'uopo essa curava e regolava le occorrenti forniture, sia prelevando merci e derrate dal governo centrale o dalle imprese di appalto che ad esso facevano capo, sia provvedendosi direttamente da propri fornitori, ed eseguendo nell'uno e nell'altro caso i dovuti pagamenti col mezzo dei fondi appositamente costituiti mediante le ritenute sul soldo.

Dalla costituzione di questi fondi traggono origine le *masse dei corpi*.

Introdotte come una forma intermediaria di contabilità, per facilitare le innumerevoli compensazioni fra l'avere del soldato in fatto di paga e il suo dare per le somministrazioni usufruite, le masse passarono ad assumere carattere e funzione di ben altra importanza. Il denaro accantonato per via di ritenute fu considerato come una specie di sostanza patrimoniale del corpo, e le masse furono l'espressione di questo patrimonio.

Per l'innanzi capitani e colonnelli avevano applicato le ritenute per proprio conto, e, come si è detto, ne avevano fatto buon pro. Mutato indirizzo, le ritenute sopravvissero nell'interesse del corpo: e nell'interesse del corpo si continuò a fare, a un dipresso, quello che sino allora era stato fatto nell'esclusivo tornaconto del comandante appaltatore. È vero che il corpo non avrebbe dovuto lucrare sulla ritenuta: adoperando questa non altrimenti che a titolo di compensazione nei rapporti col soldato, la compensazione, una volta eseguita mediante il deconto, non avrebbe dovuto importare nè guadagno nè perdita per il corpo, e tutto si sarebbe dovuto liquidare col pareggio delle partite. Questo teoricamente: in effetti però, data la molteplicità di tanti conti individuali da una parte, e dall'altra la spesa fatta dal corpo in massa per le varie forniture, i totali degli uni non sempre combaciavano coi totali delle altre, e bisognava perciò ricercare, oltre al pareggio di ogni singolo conto individuale, anche il pareggio complessivo dei totali generali, nel che appunto si spiegava l'azione amministrativa del corpo e l'abilità dei suoi amministratori. Bisognava infatti regolare talmente le cose da non avere a rimetterci nel tirare la somma totale, ancorchè qualche rimessione si fosse verificata in questo o quel conto: nè si trattava semplicemente *de damno vitando*; era pure questione *de lucro captando*. C'erano tante buone ragioni perchè rimanesse qualche avanzo:

un'amministrazione, che avesse voluto dimostrarsi oculata e previdente, si faceva un dovere di pensare ad una scorta di riserva. Le masse servivano mirabilmente allo scopo: e si aggiunga, facevano comodo tanto più se gli amministratori, come non di rado accadeva, non fossero nè troppo scrupolosi, nè troppo oculati. Espedienti non mancavano: lo Stato pagava il soldo in ragione della forza effettiva del corpo, ma, più o meno, c' era sempre un certo numero di militari assenti temporaneamente, ad esempio in congedo, in viaggio, all'ospedale, sui quali si poteva contare per fare qualche economia. C' erano inoltre gli arrotondamenti di cifra per le somministrazioni delle forniture fatte dal corpo; c'erano altre risorse. Si formavano così tanti rivoletti, tanti meati capillari, i quali, giorno per giorno, apportavano quel loro contingente alla cassa del corpo, e ingrossavano via via quel certo peculio, la cui proprietà non era del soldato, ma del corpo.

Accanto alle masse derivanti dalle ritenute altre si stabilirono, formate da taluni assegnamenti che il governo faceva al corpo, un tanto a testa, indipendentemente dal soldo, quando si cominciò ad estendere le forniture per il mantenimento delle truppe. In sostanza, era questa una maniera di abbonamento fra lo Stato ed il corpo, che non differiva molto dal primitivo sistema delle convenzioni fra il re ed i capitani, salvochè questa volta l' interessato non era il comandante del corpo individualmente, ma il corpo stesso come collettività. Il governo costituiva al corpo quella data massa, ed il corpo doveva con essa provvedere a quel dato bisogno, facendo suoi i profitti, o sopportando le eventuali perdite della gestione.

Le masse furono dunque il pernio del nuovo ordinamento: potremmo dirle il capitale di esercizio del sistema. Mano mano che i bisogni del soldato venivano in maggior considerazione ed evidenza, e che per soddisfarli l' amministrazione militare ampliava la sua sfera di attività ed assumeva maggiori compiti, si estendeva l' applicazione del sistema. Le masse pagavano i fornitori, le masse rimborsavano lo Stato, le masse facevano fronte ai deconti del soldato. La paga delle truppe si scindeva in tante aliquote di cui la maggior parte defluiva nelle molteplici masse; ed in virtù delle masse il corpo poteva disporre economicamente di sè, amministrarsi da sè, fruire insomma, per dirla con un'espressione moderna, di autonomia economica ed amministrativa.

Non diremo che le masse riuscissero ad estirpare i mali

antichi, a troncare gli abusi preesistenti; a loro volta partorirono anzi altri inconvenienti; ma con tutto ciò segnarono un certo progresso nell'ordinamento dell'amministrazione. Lo Stato non era in grado di passare di un salto dal sistema primordiale dell'appalto dei corpi a quello dell'amministrazione diretta: per giungere a questo restava ancora molta strada da percorrere, e soprattutto era mestieri che sopravvenisse il regime costituzionale odierno, il quale, portando alla istituzione del bilancio, facendo a questo risalire tutto il movimento economico amministrativo dello Stato, e ponendo i ministri come regolatori e responsabili supremi di ogni pubblica gestione, ha reso indispensabile l'accentramento organico amministrativo dell'esercito, ed ha ridotto l'amministrazione dei corpi ad un ordine di funzioni affatto subordinate e secondarie, togliendo loro ogni carattere di autonomia.

Il nuovo ordinamento rese necessario presso i corpi la istituzione di appositi organi amministrativi e contabili, dal momento che gli ufficiali, non avendo più rapporti d'interessi con l'azienda economica del corpo, non sentivano più, naturalmente, stimolo alcuno ad ingerirsene.

Già fin dal tempo di Louvois era stata creata presso i reggimenti una carica speciale, quella del maggiore. Il maggiore era il mandatario del colonnello, specialmente negli affari amministrativi e contabili del corpo, e in tutto ciò che riguardasse l'ordine interno, il servizio, la polizia, la disciplina, mentre le mansioni del luogotenente colonnello si riferivano principalmente al comando tattico delle truppe.

Oltre al maggiore, che aveva la direzione, vi fu bisogno di un ufficiale che potesse attendere alla parte esecutiva nella gestione dell'azienda: si ebbe quindi un altro organo, il quartiermastro reggimentale. Questi era il *fac-totum* dell'amministrazione del reggimento: esso era il cassiere, esso il pagatore, esso curava l'esecuzione delle forniture, esso gestiva i magazzini del corpo, esso teneva i ruoli e le scritture contabili, il tutto sotto la sorveglianza più o meno efficace del maggiore, mentre più dall'alto soprastava il colonnello con pienezza di autorità e di poteri. Quanto ai capitani, non erano oramai che semplici intermediari fra l'amministrazione reggimentale, incarnata nella triade colonnello maggiore e quartiermastro, e le rispettive compagnie: qualche capitano tutt'al più veniva chiamato a coadiuvare il quartiermastro in taluni speciali rami di amministrazione, ad esempio in qualità di ufficiale di dettaglio, cioè come addetto ai magazzini del corpo.

Il controllo del funzionamento amministrativo veniva praticato in modo normale e continuativo mediante le riviste dai commissari di guerra, saltuariamente con le visite d'ispezione dai generali ispettori. Era però un controllo limitato ed unilaterale, fatto cioè esclusivamente nell'interesse dello Stato che pagava, e non voleva perciò essere frodato: mancava, nell'interesse del soldato e del corpo medesimo, il controllo interno, l'autocontrollo.

Un tale sistema ebbe sanzione con l'ordinanza del 10 dicembre 1762, essendo ministro della guerra il duca di Choiseul, con la quale fu ritirata ai colonnelli e capitani la proprietà delle compagnie; rimaneva tuttavia una notevole lacuna. Lasciamo da parte le critiche che il provvedimento di escludere gli ufficiali da ogni cointeressenza nell'azienda del corpo non mancò di provocare: si censurava in ispecie l'esautoramento dei capitani i quali, si diceva, non più interessati nelle spese, non si sarebbero più curati del buon andamento dell'amministrazione; si lamentavano le troppe complicazioni fra Stato e corpo, la troppa contabilità. Il difetto sostanziale era però che, mentre si mirava all'auto-amministrazione del corpo, questa era lasciata assolutamente in balìa dei suoi organi, colonnello, maggiore e quartiermastro, e fra i tre finiva col predominare il più abile e destro, anzichè il più autorevole ed elevato in grado; cosicchè le cose non andavano molto meglio di prima. Ad ogni modo, la comunità degli interessati non aveva voce in capitolo, nè direttamente nè indirettamente.

E si ricorse pertanto alla istituzione dei consigli di amministrazione reggimentali, a cui provvide la dichiarazione 25 marzo 1776, essendo ministro della guerra il generale di Saint-Germain. Si disse più tardi, al tempo della rivoluzione e sotto l'influenza delle idee rivoluzionarie, che i consigli di amministrazione dei corpi militari erano stati istituiti come una specie di magistrato tribunizio per porre un freno al dispotismo amministrativo dei colonnelli, elevando una barriera collettiva capace di resistere, ancorchè per sola forza d'inerzia, alla triplice possanza del grado, del nome e della ricchezza impersonata nei capi dei reggimenti. Il che non è esatto: più propriamente si può dire che, dal momento che il corpo veniva raffigurato come un ente amministrativo a sè, con una propria sostanza ed un complesso d'interessi ed affari sulle braccia, pertinenti non a questo o quel militare ma all'intera comunità, era ovvio che la cura, il governo, l'amministrazione di quest'interessi, di questi affari, di questa sostanza, venisse affidata ad una rappresen-

tanza della comunità stessa, ad un collegio emanante dal suo seno. Il consiglio di amministrazione fu chiamato dunque ad incarnare la personalità del corpo, e ciò tanto nei rapporti interni, nei rapporti coi singoli membri della collettività, quanto nei rapporti esteriori, ossia doppiamente di fronte all'amministrazione centrale ed ai terzi coi quali il corpo aveva ad trattare. Spettava al consiglio di stabilire e regolare la forza effettiva del corpo, di provvedere al fabbisogno di denaro e di materiali, di curare la riscossione delle somme, la ricezione degli oggetti, la loro custodia, il loro impiego, di stipulare gli opportuni contratti, di assumere la responsabilità dell'andamento economico dell'azienda, e di dimostrare e giustificare la regolarità della gestione in ogni particolarità amministrativa e contabile.

L'istituto tuttavia non produsse quei vantaggi che se ne speravano. Troppi scogli ingombravano il cammino: vi era il colonnello, che naturalmente, geloso della propria autorità, non era disposto a subire freni; vi era il maggiore, il quale fino allora aveva diretto l'amministrazione del corpo, e mal si adattava ora a prendere una posizione subordinata verso il consiglio; vi era il quartiermastro, il *deus ex machina* di tutto l'ingranaggio amministrativo e contabile, che col suo dedalo di scritture, con la sua tecnica computistica, con la sua consumata esperienza era padrone del campo ed aveva sempre le sue buone ragioni per non lasciare che altri leggesse troppo chiaro negli affari del corpo.

La difficoltà maggiore stava però in questo, che, mentre si tendeva ad erigere il reggimento come un ente auto-amministrativo, la natura intrinseca dell'istituto repugnava a tale concezione. Il reggimento non poteva essere se non un membro, come oggi è, di un organismo unico ed inscindibile, l'esercito: è per questo che l'idea dell'auto-amministrazione nelle singole parti dell'esercito sfuma nell'atto stesso che si crede realizzarla. Nel tempo stesso che venivano istituiti e messi in azione i consigli amministrativi dei reggimenti, il governo centrale era spinto ad ampliare la propria sfera di attività e ad assorbire molta parte di quei compiti che fino allora erano stati lasciati ai corpi. Questo incremento, questa espansione dell'autorità amministrativa centrale rendeva sempre più incerta, malagevole ed oscillante l'operosità amministrativa autonoma dei corpi. Le difficoltà d'altronde aumentavano, in quanto che, attese le condizioni storiche del momento, le direttive del governo non presentavano quell'energia, quella stabilità, quella coerenza di vedute e di criteri, di cui sarebbe stato mestieri

per imprimere un impulso vigoroso ed efficace al grandioso meccanismo amministrativo dell'esercito. A seconda di contingenze ed impressioni precarie e mutabili, la bussola governativa ora si volgeva in un senso, ora in un altro: ora l'amministrazione centrale restringeva, ora ampliava la cerchia amministrativa dei corpi, ora accentrava i servizi, ora li discentrava, ora lasciava ai consigli di amministrazione la gestione delle masse, ora se ne arrogava questa o quella porzione. Il peggio era poi che la stessa amministrazione centrale mancava di attitudini, mancava di organicità, mancava di strumenti per mettersi all'altezza del suo compito.

D'altronde, si approssimava una crisi, e non solamente per l'amministrazione militare.

Nuovi bisogni battevano alle porte, gli eventi precipitavano, e l'antico regime, oramai condannato, correva rapidamente verso l'abisso. La monarchia assoluta vedeva giorno per giorno sfuggirsi quella forza centripeta che aveva fino allora raccolto intorno ad essa le molecole tutte dello Stato: un nuovo assetto s' imponeva, e la nazione intera avvertiva con sorda irrequietezza il bisogno di un nuovo centro di gravità.

La questione dell'esercito piombò, con la sua immane mole, nella bilancia donde già traboccava, nell'ultima ora della monarchia, l'ingente cumulo delle pubbliche necessità. Le angustie finanziarie nelle quali la Francia si dibatteva, spingevano in prima linea ed inasprivano la questione dell'amministrazione dell'esercito. I prodromi erano già apparsi, ed infatti nel 1787 l'assemblea dei notabili aveva a gran voce lamentato le spese eccessive e gli abusi dell'amministrazione militare, e reclamato radicali riforme, al che aveva fatto eco con non minore clamore la pubblica opinione.

Si credette per allora trovare il rimedio con la nomina di una commissione che studiasse, elaborasse, imprendesse le desiderate riforme. Fu pertanto creato il 7 ottobre 1787 il *Conseil d'administration du département de la guerre*, nelle cui mani vennero riunite le molteplici fila dell'amministrazione militare. Il mandato del consiglio era di migliorare l'esercito diminuendone la spesa: *miglioramento* ed *economia*, gli eterni fidanzati, la coppia nuziale che, tante volte auspicata, così di rado arriva a consumare il matrimonio.

L'anima del consiglio di guerra fu un uomo d'ingegno e di coltura, un valoroso della penna e della spada, il conte Guibert, che molto studiò, molto lavorò in seno alla commissione, molto scrisse,

multa fecit tulitque ... sudavit et alsit,

disegnando un grandioso piano di riforme, ma, non più fortunato degli elucubratori di riforme, i quali quasi sempre giungono o troppo presto o troppo tardi, non ebbe la soddisfazione di veder coronate dal successo le sue tante fatiche. Tuttavia l'opera del consiglio di guerra non va dimenticata perchè fu antesignana dei nuovi tempi e perchè rimane come un pregevole monumento che meglio di ogni altro descrive e pone in evidenza le condizioni dell'esercito francese nel punto più saliente di transizione da una ad altra epoca storica.

Le riforme ideate dal consiglio di guerra riguardavano ogni parte dell'organismo militare. Prescindendo dalla parte che si riferiva alla formazione organica dell'esercito, ricorderemo, quanto all'amministrazione, che il consiglio di guerra fermava i capisaldi dell'amministrazione centrale, al cui vertice sedeva il ministro assistito da un organo consultivo, lo stesso consiglio di guerra, e coadiuvato da diversi direttori per i singoli rami di servizio; riordinava il personale dei commissari, e ne regolava le attribuzioni, quali organi intermediari fra l'amministrazione centrale ed i corpi, tanto rispetto al funzionamento dei servizi amministrativi che per il controllo contabile dei singoli corpi; disciplinava il servizio di ispezione; ed infine codificava tutte le norme dell'amministrazione e contabilità dei reggimenti, in tutti gli svariati rapporti interni ed esterni: ferme e rafferme, licenze, congedi, nei riguardi amministrativi, vestiario, equipaggiamento ed armamento, pane e viveri, munizioni ed oggetti di accampamento, pagamento del soldo, somministrazione di forniture, ecc., tutto ciò formava oggetto di minute disposizioni nel codice amministrativo progettato dal consiglio di guerra. Anche il riordinamento delle masse non fu trascurato. Il concetto era di considerare le masse come dotazioni specializzate per il funzionamento dei singoli servizi, e di ripartirne la gestione fra i corpi e l'amministrazione centrale, mediante una specie di divisione di lavoro. Ad esempio, il servizio della fornitura del pane veniva suddiviso fra l'amministrazione centrale ed i corpi, ed in conseguenza la relativa massa doveva essere gestita in parte direttamente dalla prima, in parte rimaneva presso i secondi: presso l'amministrazione centrale infatti, il direttorio delle sussistenze aveva il compito di provvedere all'acquisto dei grani, per assicurare in genere il pane alle truppe per quindici mesi, e per costituire delle scorte di riserva allo scopo di fronteggiare le prime necessità in caso di guerra; i reggimenti invece o acquistavano direttamente il pane dal commercio per proprio conto, ovvero ritiravano

il grano, contro rimborso del costo, dai magazzini dello Stato, provvedendo a propria cura alla macinazione e panificazione, al quale uopo lo Stato somministrava loro anche magazzini, granai, forni, utensili ed attrezzi. Un sistema analogo veniva adottato per il vestiario ed equipaggiamento: presso l'amministrazione centrale un altro apposito direttorio si occupava della fornitura all' ingrosso delle materie prime, ed i corpi prelevano queste dai magazzini dello Stato e provvedevano poi direttamente alla confezione dei singoli capi di vestiario ed oggetti di equipaggiamento.

Il consiglio di guerra intendeva che l'amministrazione e la contabilità in ogni loro particolare momento si svolgessero con regolarità ed esattezza alla piena luce del giorno, dappoichè, come diceva Guibert, lo spirito generale del tempo spingeva, e con ragione, a porre sotto la salvaguardia della pubblicità, sotto il controllo della pubblica opinione, tutti indistintamente gl' istituti dell'amministrazione pubblica. Ma, non appena cominciò, con ordinanza del 20 giugno 1788, ad andare in vigore in via provvisoria la riforma amministrativa ideata dal consiglio di guerra, scoppiò un coro generale di critiche e di recriminazioni. Da ogni lato obiezioni su obiezioni, difficoltà su difficoltà, attacchi su attacchi; si gridava che, lungi dal semplificare le cose, il sistema riusciva ad inestricabile complicazione; che veniva imposta una faraggine di meticolosità contabili, di stati, modelli, prospetti, registri; che i reggimenti avrebbero passato giornate intere a conteggiare. Guibert dovette difendere se ed i suoi colleghi, divamparono polemiche, il codice tanto desiderato e promesso rimase a mezza strada, e ben presto un terribile diversivo, la rivoluzione, sopravvenne a soffocare il vano rumore delle logomachie sotto il fragoroso rovinio dell'antico regime. Nello stesso giorno della presa della Bastiglia, il 14 luglio 1789, il consiglio di guerra veniva sciolto, prima che avesse potuto condurre a termine l'opera iniziata.

(*Continua*).

Dott. Eugenio Mercurio.

LA SORGENTE DEGLI UFFICIALI DI RAPIDA CARRIERA

Con questo titolo scrivevo nel novembre del 1892 l'ultimo capo di un mio opuscolo: *Sull' avanzamento degli ufficiali.* Piacemi ora rievocare su queste pagine quel capitolo, sembrandomi che, se mai potè forse allora essere giudicato prematuro, possa invece in questo momento ritenersi di attualità.

Premetto che in quell' opuscolo erano trattati e discussi altri argomenti, relativi all' avanzamento, quali: la necessaria *stabilità di criterî* che lo dovrebbero regolare, le diverse questioni sull' *avanzamento a scelta*, il pro e il contro sul *corpo* e sul *servizio di stato maggiore*, la *perequazione delle carriere*, e vi era altresì esaminato il progetto di legge che discutevasi allora in Parlamento, e che, dopo essere stato modificato dal Senato, finì per abortire presso la Camera dei deputati, e lasciò poi il posto alla nuova legge del 1896.

Quell' opuscolo, uscito alla luce quando l' attenzione del pubblico non militare non era attratta verso le quistioni che interessavano l'esercito come la è oggigiorno, rimase in una ristretta cerchia anche di ufficiali, forse per mancanza di quella *réclame*, che tanto serve a dar notorietà alle cose, ma da cui mi fu sempre abitudine di rifuggire per i miei scritti.

Ebbi però subito la soddisfazione di ricevere parole d'approvazione e di elogio anche da personaggi di grado elevato, poscia quella di sapere come uno di essi, che fu in seguito Sottosegretario di Stato alla guerra, aveva annotato qua e là molto favorevolmente le pagine di quel libro, e più tardi anche quella di vedere sancite nella nuova legge del 1896 talune disposizioni nel mio scritto caldamente propugnate.

Ma una delle proposte principali, quella che trattava del *come* e *da chi* dovrebbe essere fatta la prima designazione dei meritevoli a concorrere per l'avanzamento a scelta, non ebbe presa nell'animo dei legislatori.

Tuttavia, a quindici anni di distanza e sebbene dal grado di capitano che avevo allora, io sia giunto a quello di colonnello con la relativa maggiore esperienza nel governo degli uomini, non esito a confessare che, come ero convinto allora della utilità della mia proposta a vantaggio del morale dell'esercito, lo sono parimenti oggidì. Ne dirò poscia le ragioni; ma prima conviene riportare qui integralmente il capitolo sopraccennato.

*
* *

« Il problema dell'avanzamento a scelta è certamente fra i più difficili a risolversi per un complesso di motivi che sarebbe inutile di qui enumerare. Ma sembrami conveniente non passar sopra ad una circostanza, che contribuisce alla difficoltà del problema e che potrebbe a parer mio venire eliminata con grande vantaggio morale e fors'anche materiale dell'esercito.

Non vi ha dubbio infatti che si tratta di questione altamente morale ed il bene di risolverla condurrebbe appunto al risultato che si vuol ottenere della tranquillità degli animi, la quale dipende dalla convinzione generale che la legge abbia trovato modo di riconoscere il vero merito, di favorire veramente i migliori e di favorirli in modo imparziale. Ecco dunque il perno della questione: *stabilire la fonte da cui trarre coloro che siano generalmente riconosciuti migliori.*

Bisogna innanzi tutto persuadersi di questo: che, se il vero merito viene tosto o tardi riconosciuto anche dai malvolenti quando l' imporsi agli altri sia il prodotto evidente della prevalenza di qualità *fisiche*, *intellettuali*, *morali* e MILITARI, difficilmente invece si ottiene il riconoscimento del merito quando si presenta unicamente sostenuto ed imposto da altri, fuori causa, per quanto ritenuti competentissimi nella materia.

Questa è la circostanza cui ho voluto alludere. Trovisi modo di far riconoscere il merito da tutti coloro che sono in causa senza che appaia imposto da altri ed una grande difficoltà nella soluzione del problema sarà tolta.

Questo mezzo io non saprei trovarlo altrimenti che *facendo precedere la designazione dei meritevoli di avanzamento a scelta in ogni grado dal verdetto dei colleghi* (1).

Mi spiego subito per non essere frainteso. Voglio dire che i colleghi dovrebbero, non già indicare gli idonei, ma coloro che essi ritenessero meritevoli di aspirare alla scelta, per ottenere la quale questi ultimi dovrebbero poi subire le solite prove, od esami, o scuola di guerra, o qualunque altra da legge stabilita. Così l'azione degli ufficiali incaricati del verdetto si limiterebbe a sanzionare il valore della stoffa che verrebbe affidata al competente giudizio definitivo dei lavoratori e preparatori di essa.

Un giorno esprimendo questo concetto ad un ufficiale di grado elevato e molto competente, a parer mio, per esperienza

(1) Notisi che ciò si riferiva ai gradi inferiori, perchè dopo il grado di maggiore l'opuscolo propugnava l'esclusione della scelta.

pratica nella materia, lo riconobbi non solo della stessa idea, ma più radicato che io non fossi nella persuasione che ciò gioverebbe immensamente all' esercito. Egli dicevami: « È « innegabile che così facendo porrebbesi finalmente argine « al senso di doloroso malcontento di cui sarebbe vano og- « gidì voler disconoscere l'esistenza fra le file dei nostri uf- « ficiali; malcontento non meno contrario alla disciplina di « quello che manifestamente esiziale per il morale dell' e- « sercito.

« Affidandosi a questa specie di plebiscito, non nuovo — « da che esso trova nel sistema di reclutamento per gli uf- « ficiali in Germania un riscontro quasi identico (1) — im- « porrebbesi anzitutto e di buon diritto il silenzio ai mal- « contenti nati, i quali, posando *a blasés* della vita militare, « soglionsi bene spesso atteggiare a vittime dei nuovi sistemi « per lavorar poco e studiare meno che possono.

« D'altra parte coloro, ai quali per le loro qualità la sorte « fosse giusta apportatrice di rapida carriera, eserciterebbero « serenamente ed intelligentemente il loro comando, forti « non solo della propria coscienza, ma più ancora della con- « vinzione generale della loro superiorità; in breve, coman- « derebbero colla sicurezza di non aver nulla da farsi perdo- « nare ». Ed aggiungeva questa similitudine: non essere cioè cosa nuova che, volendo fare del buon vino, occorre anzitutto l'uva buona; in questo caso appunto i colleghi offrirebbero l'uva migliore, avuta la quale, la manipolazione spetterebbe agli intelligenti e buongustai di vino.

Per concretare l'idea qui esposta, ecco come parmi sarebbe opportuno si effettuasse il primo giudizio per la scelta degli ottimi:

Ogni anno all' epoca della compilazione delle note caratteristiche, oppure in quel periodo che si ritenesse più conveniente, dovrebbero riunirsi, a parte per ogni grado, gli ufficiali inferiori e, seduta stante, in presenza degli ufficiali superiori del reggimento dovrebbero, con voto segreto, designare i colleghi del proprio grado che ritenessero per il complesso delle loro qualità meritevoli di concorrere all' avanzamento a scelta. Gli ufficiali eletti in tal modo da una maggioranza di voti, ben determinata precedentemente e tale da riuscire quasi l'unanimità, dovrebbero essere i soli sui quali la commissione compilatrice degli specchi caratteristici potesse pronunciarsi sulla maggiore o minor convenienza di

(1) In Germania infatti nessuno può essere nominato sottotenente senza l'approvazione dei colleghi.

ammetterli al concorso degli esami a scelta od a quelli di ammissione alla scuola di guerra. Nei limiti del numero che potesse dai corpi venir proposto annualmente, l'azione della commissione ora detta dovrebbe esercitarsi in questi due sensi, o nel convalidare il voto dei colleghi o nel non approvarlo, giammai però nel fare proposte indipendenti da quel verdetto. Nello stesso modo, qualora taluno facesse spontanea domanda di concorrere a speciali avanzamenti, dovrebbe essere sottoposto al voto segreto dei colleghi e successivamente a quello della Commissione. In tutti i casi poi il verdetto dei colleghi e la determinazione della commissione dovrebbero farsi noti alle autorità superiori per le ulteriori decisioni.

Ognun vede che, ripetendosi siffatta scelta in ciascuno dei gradi inferiori, non vi sarebbe alcun pericolo che giungesse per rapido avanzamento al grado di maggiore chi non ne fosse realmente giudicato meritevole dalla generalità degli ufficiali, colleghi e superiori.

Io riterrei che questo sistema dovesse apportare diversi e non piccoli vantaggi.

1° *Sarebbero scelti effettivamente gli ottimi.* Non vi ha dubbio infatti che i migliori giudici delle qualità degli ufficiali siano i loro colleghi (e bene spesso gl' inferiori), verso i quali ognuno si manifesta più facilmente quale è in realtà e non come vuole apparire. I superiori, per quanto solerti indagatori delle qualità di animo, di mente, di carattere dei loro inferiori, non sempre li possono conoscere *intus et incute* ed in modo tale da non poter cadere in errore. In particolar modo le pecche della vita privata difficilmente sono conosciute dai superiori, mentre sono per lo più ben note ai colleghi. Sarebbe mai possibile che gli ufficiali nell' emettere un verdetto di tanta importanza, come quello di indicare i meritevoli di rapido avvenire, non pesassero la loro responsabilità verso se stessi, innanzi all'esercito e più che tutto verso il paese, e non facessero cadere la scelta sopra ufficiali veramente degni, sotto ogni aspetto, del loro favorevole giudizio? Tuttavia, anche nella supposizione contraria, vi è sempre la circostanza che i proposti dai colleghi dovrebbero poi ricevere l' approvazione dei superiori e quindi superare altre prove.

2° *Cesserebbe il generale malcontento, od almeno non sarebbe giustificato.* Togliendosi infatti ogni pericolo di favoritismo, nessuno potrebbe più dubitare che salissero ad elevato comando uomini non capaci e non meritevoli di esso. Così pure le ingiustizie sarebbero meno probabili. Anche se

taluno favorevolmente giudicato dai colleghi non lo fosse dai superiori, o cadesse negli esami, ciò avverrebbe per buone ragioni, e del resto egli potrebbe rifarsi un altr'anno, oppure dopo essere giunto al grado successivo. Ad ogni modo si porrebbe argine ai lamenti, potendosi affermare che gli ufficiali favoriti lo sarebbero stati per volere di una maggioranza ritenuta da tutti assai competente nel giudicarli.

3° *Gli ufficiali di rapida carriera avrebbero prestigio ed autorevolezza molto maggiori;* sia perchè sarebbe generale la convinzione della loro superiorità, come perchè essi stessi sarebbero continuamente eccitati a mantenersi tali da non permettere che quella convinzione avesse a scemare.

4° *Si rafforzerebbe nei corpi il sentimento di cameratismo;* poichè gli ufficiali sentirebbero la necessità di maggior comunanza di vita fra loro e di intima reciproca conoscenza, la quale dovrebbe poi servire di base nell'ammettere un parere coscienzioso all'atto del verdetto solenne. L'affratellamento maggiore negli ufficiali sarebbe di certo una vantaggiosissima conseguenza del proposto sistema.

5° *Si avrebbe negli ufficiali un grande stimolo al mantenersi realmente uomini di carattere e di vero merito.* Chi volesse far carriera non potrebbe giammai aver di mira lo accaparrarsi l'animo di qualche superiore facendogli apparire qualità che effettivamente non possedesse; ma dovrebbe essere in ogni contingenza della sua vita militare e civile, pubblica e privata, veramente meritevole dell'approvazione, dell'elogio e dell'ammirazione dei colleghi. Questo bisogno del giudizio dei colleghi per poter giovare alla propria carriera sarebbe senza dubbio per i giovani ufficiali un gran ritegno a commettere azioni meno che rette e lodevoli in ogni momento della vita, un grande incentivo allo studio, al bene oprare, ad essere virtuosi.

6° *Infine si gioverebbe immensamente al morale dell'esercito*, giacchè proverebbero maggior saddisfazione non solo gli ufficiali che ottenessero i vantaggi della carriera, sapendo di aver avuta la fiducia dei colleghi, ma eziandio tutti gli altri, i quali, conservando verso i primi la piena stima e la perfetta fiducia, rimarrebbero nell'intima persuasione che gli alti comandi venissero realmente affidati ai migliori addestratori delle truppe in tempo di pace e più abili condottieri delle medesime in guerra.

Mi si vorrà forse opporre che questo sistema sia ispirato da un concetto troppo ingenuo per i nostri tempi pieni di scetticismo, che tutti questi buoni effetti da me sperati siano ideali non raggiungibili?

Si rifletta almeno che esso si basa sul miglioramento del corpo degli ufficiali: tende a cementare sempre più i loro vincoli fraterni, ad aumentare fra di loro lo spirito di gara e gli eccitamenti al bene; tende ad impedire quelle interminabili discussioni, che purtroppo avvengono ad ogni promozione a scelta, nelle quali i colleghi trovano per lo meno strano che il tale od il tal altro siano stati giudicati ufficiali di valore e di merito; vuol far scomparire il malcontento sia dei migliori, che non nutrono fiducia nel sistema usato finora, come degli altri, che lo stigmatizzano perchè riprovato dai primi; e si appoggia infine sopra un'alta stima degli ufficiali tutti, ritenendoli coscienziosi ed amanti del vero bene dell'esercito.

Si rifletta a tutto ciò e forse si potrà venir meco nell'intimo convincimento che esistano, più di quanto apparisca, nei quadri del nostro esercito le condizioni per potere e dover attuare il sistema proposto.

Si condanni pure la mia ingenuità, ma non si dimentichi che il cameratismo e la bene intesa solidarietà fra gli ufficiali dell'antico esercito del Piemonte non furono certamente i fattori meno efficaci pel conseguimento delle nobili e gloriose tradizioni di quel paese, tradizioni che deve essere nostra cura di perpetuare nell'esercito che ha in mano i destini d'Italia. »

*
* *

Ho detto che, dopo aver scritto tutto ciò quindici anni or sono, la penso oggidì nello stesso modo come allora. Infatti ho la convinzione che, se si facesse la prova, questa non riuscirebbe che a dimostrare l'opportunità della disposizione proposta, e sono altresì intimamente persuaso che gli ufficiali del reggimento, di cui sono lieto ed onorato di avere il comando, ed ai quali avessi fatto comprendere l'importanza del loro verdetto in una simile circostanza di votazione intesa a designare i rispettivi colleghi veramente degni di concorrere ad un più celere avanzamento, essi non fallirebbero all'aspettativa.

Io non so perchè l'istituto del voto, dato dai colleghi per dichiarare accettevoli nel Corpo i promovendi ad ufficiale, istituto che funziona già così bene e da tanto tempo nello esercito germanico, non potrebbe da noi essere applicato per far designare dai colleghi stessi coloro che essi credono meritevoli di concorrere all'avanzamento a scelta.

Non ne abbiamo l'abitudine? Può sembrare di difficile applicazione? A ben altre e più strane novità gli ufficiali si sono abituati! E nulla vieterebbe che se ne cominciasse, se

non altro, a far la prova per qualche anno, ch'io sono ben certo le difficoltà scomparirebbero assai presto.

Quali inconvenienti potrebbe produrre tale istituzione? Vediamoli.

O i colleghi sono troppo indulgenti nel dichiarare meritevoli di concorrere alla scelta quegli di loro che ne abbia fatto domanda senza averne effettivamente tutti i meriti, ed allora subentrerà, come correttivo, il giudizio più severo della commissione compilatrice delle note caratteristiche, sul quale nessuno può aver nulla da oppugnare giacchè esso ha sempre funzionato fin qui e fu ritenuto il giudizio più idoneo. E notisi che, quando anche il secondo giudizio potesse peccare in longanimità, il candidato dovrebbe superare altre e difficili prove, nelle quali la sua idoneità verrebbe molto ben vagliata, sia nel caso che egli segua la via della scuola di guerra come se si tratti di concorrere agli esami a scelta.

Ovvero i colleghi non giudicano favorevolmente ad un aspirante alla scelta, della quale egli invece sia ritenuto meritevole dalla commissione, ed in tal caso non vi sarà alcun rimedio per lui (almeno finchè, ad un altr'anno, il giudizio dei colleghi si modifichi); ma è da ritenersi che il giudizio dato dai colleghi sia il più giusto. Vorrà dire che in costui gli eguali di grado riconoscono qualche deficienza ignota ai superiori; ma non è men vero che i difetti rilevati dai compagni e non dai superiori sono quelli che dànno maggiormente il diapason delle qualità di carattere dell'individuo, come è pur vero che, anche per il passato, le meraviglie fatte dai più per certe promozioni a scelta, concesse a taluno cui non ne erano riconosciuti molti meriti, provennero precisamente dalla esistenza di quei difetti, di cui i superiori sogliono non accorgersi, ma che invece sono ben noti ai compagni.

In ambedue i casi adunque il nuovo sistema eviterà che possano fruire dei vantaggi della scelta elementi i quali non ne abbiano effettivamente il merito su tutti i rapporti. E questo sarà gran vantaggio morale per l'esercito e renderà impossibili i favoritismi e le recriminazioni del pubblico militare sui favoriti dagli avanzamenti a scelta.

E notisi ancora ciò che già dicevo nel capitolo sopra riportato, che cioè la designazione data dai colleghi per *i possibili concorrenti alla scelta* dovrebbe essere ammessa anche nel grado di capitano per gli esami a scelta a quello di maggiore.

Tra le disposizioni che crearono per l'addietro il malcon-

tento negli ufficiali, fu certamente una delle principali l'abolizione degli esami a scelta da capitano a maggiore e fu dannosa specialmente per due motivi: 1° perchè i colpiti da essa furono gli elementi migliori, coloro che, per capacità, studio e carattere, avrebbero potuto nella sopraggiunta lentezza di carriera aprirsi un varco per un migliore avvenire e ne furono ingiustamente impediti; 2° perchè fra i medesimi vi erano molti capitani che, pur avendo fatta la scuola di guerra, ma in quelle circostanze fortuite per le quali essi non ne avevano (a differenza di altri colleghi) avuto alcun vantaggio, furono messi nella assoluta impossibilità di aver un rimedio al precedente grave danno già ricevuto senza colpa.

Se si vuole mantener viva negli ufficiali l'energia, l'attività, l'amore allo studio, l'emulazione e se si vogliono degli ottimi ufficiali nei gradi superiori, nei quali ne è maggiormente sentito il bisogno, occorre si dia il maggiore stimolo possibile nel grado di capitano ai migliori elementi, perchè si sentano invogliati a dar le prove dei loro maggiori meriti. E quando saranno i loro stessi colleghi che li designeranno degni di concorrere all'avanzamento più rapido, ne avrà gran vantaggio l'esercito, non solo materialmente per la reale certezza che i favoriti saranno gli ottimi, ma moralmente per quel benessere che nelle istituzioni si stabilisce quando si è trovato modo di escludere da esse le ingiustizie ed i favoritismi.

O io m'illudo grandemente od è vero che la mia proposta può contribuire al bene dell'esercito. Posso però affermare con sicura coscienza che io la esprimo pubblicamente, anzi la ripeto dopo tanti anni, non solo col convincimento della sua utilità, ma sopratutto col vivissimo desiderio che essa contribuisca a far giungere agli elevati comandi gli uomini più capaci e più degni di salirvi.

Genova, 20 gennaio 1908.

ANGELO SCHENONI
colonnello comandante 15° regg. fant.

LE GRANDI MANOVRE DEL 1907

Ancora la pubblicazione della relazione ufficiale sulle grandi manovre del 1907 non è avvenuta. Il tempo trascorso da che esse sono terminate ha peraltro permesso che siano accertati oramai e chiariti i dati di fatto che ad esse si riferiscono, e il trascorrere di altro tempo non può avere altro effetto che di attenuare e cancellare impressioni e ricordi. Se pertanto è vero che anche da simulate operazioni di guerra possano ricavarsi degli insegnamenti, se almeno è vero che dall'esame di tali operazioni possa emergere la necessità di modificazioni alle norme che regolano le grandi esercitazioni, non sarà privo di utilità prendere in esame quanto avvenne nello scorso agosto fra partiti forti di una insolita quantità di truppe, in uno scacchiere che fu e che potrà essere teatro di reali atti guerreschi. Senza entrare nei particolari delle operazioni giornaliere, le impressioni, pur tenute in un campo generico, francamente ed obiettivamente espresse, potranno concorrere almeno a sgombrare od a rettificare qualche preconcetto.

Un preconcetto può dirsi, ad esempio, e grave, quello che deriva dal *risultato* delle manovre, seguendo il quale tutto il favore dei giudizi si volgerebbe alla parte a cui sorrise la vittoria. In nessun esercito si presenta importante e necessario come nel nostro il proclamare divina la vittoria, inutile, condannevole tutto ciò che ad essa non conduce. Per essere persuasi di questa verità basta pensare quanto diverse sarebbero le condizioni del Paese e dell'esercito e le relazioni fra Paese ed esercito se Custoza, Lissa, Adua fossero nomi di vittorie! Si lodi dunque, si vanti, si esalti il buon successo; di esso abbiamo tale un bisogno che, comunque sia ottenuto, anche con errori, anche con mezzi inadatti, sarà sempre il benvenuto. Ma non sarebbe giusto estendere questo concetto ai simulacri di guerra, alle manovre. In queste, intanto, la vittoria non è il premio del valore personale, non è neppure il meritato compenso delle pesate disposizioni del comando supremo; il successo non ha, può dirsi, in esse nessuna importanza, o meglio, ne ha solo per la massa degli spettatori che corrono al giornale, di ora in ora, per sapere chi ha vinto e chi ha perso; per gli studiosi, per quelli ai quali la professione fa un obbligo di qualche

competenza, non è interessante ed utile che la ricerca delle cause del successo per classificarle essenzialmente in due categorie: cause inerenti alle *disposizioni* e che, oltre che nella manovra, sarebbero state capaci di identici effetti in guerra vera; cause inerenti all'*esecuzione* e sopratutto agli effetti del combattimento, che in guerra derivano dall'istruzione, dalla compagine, dal valore delle truppe, e in pace si determinano coi personali verdetti di un *giudice di campo*. Questi verdetti giustamente, opportunamente, sono insindacabili e inappellabili all'atto in cui vengono pronunziati; se così non fosse, il procedere delle manovre sarebbe ad ogni momento intralciato, arrestato da una discussione delle parti fra loro, delle parti col giudice; ma sarebbe un'esagerazione l'accogliere senz'altro come infallibili questi verdetti, che spesso sono pronunziati *sul tamburo*, e, se nel momento hanno fatto utilmente la parte loro anche se non perfetti, possono pure essere più tardi riesaminati e ridiscussi. E veniamo ora ai fatti.

Non sembra necessario ripetere qui il *supposto generale* e il *tema* assegnato ai due partiti nelle grandi manovre del 1907. Il supposto generale si stampava, si fissava immediatamente, istintivamente, nella memoria di tutti: per due vie alpine (scelte, per riguardo politico, fra le provenienti da uno Stato neutrale) lo straniero scende in Italia; le forze nazionali rimaste in patria (mentre il gruppo pricipale di esse ha avuto la fortuna di spingersi vittoriosamente nel territorio nemico) si radunano a Novara per respingerle. Da questa situazione iniziale e dalla forza rispettiva dei partiti — che è, per i nazionali, maggiore di ciascuna delle masse nemiche e minore della somma di esse — scaturisce, anche per i profani, il problema da risolvere, il *tema* per i due partiti. Il partito *rosso* tenderà a riunire le sue due masse, il partito *azzurro* — se non vuole rimanere *agno infra duo brame di fieri lupi, igualmente temendo* — impedirà questa riunione col gettarsi risolutamente su una delle masse avversarie per averne ragione, liberarsene, e rivolgersi quindi all'altra che nel frattempo dovrà essere semplicemente trattenuta, impedita mediante tutti i mezzi capaci di cagionare ritardo senza sottrarre troppe forze al nucleo principale. Questo, che fu il naturale contenuto del *tema*, diede immediatamente la stura ad articoli di giornali, a commenti, a previsioni, dove le parole di *linee interne strategiche e tattiche*, di *manovre centrali* ricorrevano principalmente. Ma a chi dettava il tema incombeva intanto l'obbligo di fissare i luoghi dove si sarebbero raccolte le masse azzurre e le due masse rosse. Da questa determina-

zione poteva dipendere sia la impossibilità, sia la troppa facilità di risolvere il problema da parte del partito azzurro, al quale soltanto veramente un problema era imposto. A tale riguardo qualche esitazione vi fu, e i tre punti, i tre cardini, della manovra furono dapprima indicati con Novara, Biella, Ornavasso, più tardi con Novara, Ivrea, Domodossola, e, più tardi ancora, un ritardo imposto ai movimenti del partito azzurro ebbe un effetto equivalente all'avvicinamento di una giornata di marcia delle due masse rosse verso il loro punto di riunione.

Dal problema che così si affacciava al partito azzurro occorreva vedere anzitutto se era *possibile* la soluzione. Era un esame preliminare indispensabile e che poteva — od anche doveva — indurre il partito azzurro a valersi della intera libertà, che era stata questa volta in modo più esplicito e solenne concessa ai comandanti dei due partiti. La persuasione di avere di fronte un problema *insolubile* poteva indurre gli azzurri a non tentare neppure di impedire la congiunzione delle masse avversarie, e a ritirarsi senz'altro verso opportune posizioni per avvicinarsi anche ai rinforzi che un appello al patriotismo, esaltato per l'invasione del suolo patrio, poteva far affluire dalla penisola. Fu in verità detto (*la critique est aisée*) che il *tema era sbagliato*. Ma di tal parere non deve essere stato il comando del partito azzurro, che non fece il gesto, per altri riguardi certamente grave, di cominciare le manovre con una ritirata. Ad esso il problema apparve probabilmente arduo ma non insolubile: ad esso giunse fors'anco l'eco di un sentimento nazionale, di un certo calore patriotico che nel Paese si era frattanto manifestato come se, non di finte battaglie, ma si fosse trattato di reali attacchi. Per la causa degli azzurri infatti, che si considerava come causa nazionale, erano generali i voti di buon successo, auguranti che, dopo il doloroso ricordo di sessant'anni addietro, il nome di Novara fosse salutato almeno dal sorriso di una incruenta vittoria. E di questo fatto sarebbe forse stato politico, nell'abituale tepidezza delle espressioni patriotiche nazionali, tenere qualche conto, procurando di agevolare quella vittoria che ai predetti sentimenti avrebbe dato incoraggiamento e conforto. Non si tenne di ciò conto, malgrado i ricordi di manovre precedenti, e, poichè il problema era di soluzione possibile, si lasciò che le manovre, rispondendo alla loro essenziale ragione di essere, fornissero occasione a inquadrare in una più vasta cornice l'istruzione delle truppe e a far funzionare i complessi servizi delle grandi unità di guerra. Ammessa dunque la possibilità della

soluzione, può essere interessante la ricerca delle cause per le quali essa non fu raggiunta.

Le due masse rosse distavano fra loro 123 chilometri, misurati sulla strada che per Borgosesia unisce Biella a Domodossola; la massa azzurra distava 91 chilometri da una, 70 chilometri dall'altra delle masse rosse. Di queste la massa di Biella, come più vicina e come, relativamente, più esposta all'azione della cavalleria, attraeva prevalentemente il partito azzurro, che, movendo direttamente e rapidamente contro di essa, aveva ogni fondata speranza di disfarla assalendola di fronte e di fianco con forze superiori, mentre poche forze, spinte contro la massa proveniente da nord, favorite dalla forza naturale delle posizioni opportunamente trincerate, avrebbero facilmente trattenuto questa per il tempo necessario. Questo tempo doveva essere di almeno due giorni, e non poteva dirsi nè molto lungo nè difficile a raggiungersi; un largo impiego di quelle trincee, alle quali, dopo la campagna russo-giapponese, si attribuì una così grande importanza ed efficacia per le future guerre, una larga esecuzione di interruzioni stradali in un terreno sul quale il valore di queste interruzioni è, in riguardo al tempo, grandissimo, poteva ragionevolmente far presumere che quei due giorni almeno di ritardo alla marcia della colonna rossa del nord fossero raggiunti, così che il partito azzurro nella *terza* giornata dall'inizio delle ostilità potesse combattere una gran battaglia contro la colonna rossa dell'ovest, e nella *quinta* giornata disporre di quasi tutte le sue forze contro la colonna nord.

Ma i dati del problema furono all'ultimo momento variati e il partito azzurro ebbe l'ordine di non muovere con tutte le sue truppe se non che alla mattina del giorno 29 agosto. Lo stato di guerra si iniziava bensì alle ore 18 del 27 agosto, ma agli azzurri non era data facoltà di muovere che alcuni pochi e determinati riparti di truppe. Non essendo noto se e quali limitazioni di movimento fossero anche state imposte al partito rosso, il partito azzurro dovè partire dalla peggiore ipotesi, dalla supposizione cioè che tutte le truppe del partito avverso avrebbero mosso la mattina del 28 agosto. Il tempo e lo spazio disponibili per i movimenti del partito azzurro venivano così ancora ridotti, e gli permettevano appena di avvicinarsi al punto del previsto congiungimento delle due masse rosse per ivi combattere con quella delle masse nemiche che prima vi sarebbe giunta, mentre avrebbe procurato in ogni modo che non vi giungessero contemporaneamente.

La limitazione imposta ai movimenti del partito azzurro trovava la sua ragione di essere nello scaglionamento naturale in profondità che nel caso vero sarebbe avvenuto delle forze azzurre non tutte primitivamente dislocate in Novara, ma là accorrenti da vari punti del territorio nazionale. Il silenzio però da cui questa disposizione fu avvolta fece sì che il pubblico non militare — ed anche il militare — fosse preso da grande maraviglia quando, conoscendo che la sera del 27 agosto iniziavasi lo stato di guerra, e che la mattina del successivo 28 potevano alle 5 mettersi in moto le truppe, ebbe notizia della marcia regolare delle due colonne rosse e fu informato che degli azzurri soltanto pochi drappelli si erano messi in moto per disporsi in difesa avanzata, la divisione di cavalleria si era pure posta in marcia, ma i grossi erano rimasti in Novara. La stessa commissione parlamentare d'inchiesta per l'amministrazione della guerra, che seguiva le grandi manovre, se ne impressionò e chiese spiegazioni alla direzione delle manovre. È pure notorio che il comandante del partito azzurro richiese alla direzione, non che fossero modificate le disposizioni da essa prese, ma che di queste fosse data conoscenza al pubblico. La presenza alle grandi manovre di numerosi rappresentanti della stampa, ai quali molte comunicazioni erano giornalmente fatte dalla direzione, rendeva la cosa semplice e pronta. Quella comunicazione non fu fatta e i commenti all'inoperosità del partito azzurro furono infiniti. Non molti infatti si dissero che quell'inoperosità *doveva* essere attribuita a *prescrizioni* della direzione; se lo dissero quelli che non potevano attribuire ad un quartier generale d'armata una cecità o una indecisione che non sarebbe stata perdonabile ad un caporale; gli altri — la maggioranza — non guardò, al solito, tanto in fondo alle cose e sulla prima impressione ricevuta emise improvvisi e recisi giudizi. Ora tanto più si doveva evitare di produrre l'impressione, che da quella creduta inoperosità derivò, in quanto l'ufficiale generale preposto al comando dell'armata azzurra portava un nome poco noto, e la di cui poca notorietà si era anche formata in altro campo. Per il prestigio del comando doveva in tempo eliminarsi un dubbio che a qnel prestigio poteva attentare. Della necessità di procurare, di mantenere siffatta aureola di prestigio, nei tempi nostri, nel nostro paese, dove l'esuberante individualismo mal volentieri si piega ad una disciplina che non sia volontaria, sovente si parla da noi; ma poi, all'atto pratico, nulla si fa per *sorreggere* un prestigio, che tanti elementi cercano di scalzare. Quello ora citato è un esempio.

Spinti dunque nel mattino del 28 agosto, valendosi anche

delle ferrovie, il reggimento bersaglieri, il reggimento di cavalleria del II corpo d'armata, un battaglione di fanteria, due compagnie zappatori del genio sulla linea Massino-Miasino-Pella contro la massa rossa del nord, il partito azzurro affidò alla divisione di cavalleria il còmpito di prendere contatto con la massa rossa dell'ovest, e il mandato di ritardarne la marcia e di assicurarsi il possesso di Croce di Mosso. Nel pomeriggio del giorno 28, e come preparazione ai movimenti del giorno 29, fu anche spinta una brigata (Toscana) su Momo, e un'altra (Parma) su Fara.

Accertata, la sera del 28 agosto, la posizione del partito rosso, di cui la massa proveniente da Biella si dirigeva in una sola colonna per Mosso Santa Maria su Borgosesia e si distendeva su una profondità di circa 30 chilometri, e la massa proveniente da Domodossola toccava già Massino-Omegna-Pella, la mattina del giorno 29 mossero da Novara tutte le forze azzurre (II corpo d'armata e 7ª divisione) spostandosi su Cressa-Ghemme. La brigata Toscana da Momo doveva avanzare in sostegno alle truppe dell'occupazione avanzata fra Massino-Osta-Pella; la brigata Parma, con tre batterie, doveva portarsi a Serravalle-Sesia in sostegno agli squadroni dislocati a Borgosesia e coll'incarico di precludere gli sbocchi di Val Sessera e della Val Sesia superiore. La divisione di cavalleria aveva tuttora il suo mandato da compiere.

Nella giornata del 29, la divisione di cavalleria attacca in coda a Biella la colonna avversaria, ha qualche successo e, dopo aver tentato di spingersi su Cossato, ripiega e va a prendere alloggiamento a Benna. Uno dei suoi reggimenti (Roma) (che il giorno 28 aveva sorpreso a Croce di Mosso l'avanguardia avversaria nel suo campo, l'aveva attaccata con mitragliatrici e poi aveva dovuto ripiegare a Pray) sostiene combattimento in ritirata in Val Sessera da Pray a Borgosesia. La brigata Parma, diretta, come fu detto, su Serravalle-Sesia vi giunge alle 11-15', e, avuta conoscenza che il reggimento cavalleggeri Roma è stato respinto verso Borgosesia e che la avanguardia avvessaria (bersaglieri) sta per entrare in Bornate, giudica, per la stanchezza delle sue truppe, di non poter prendere l'offensiva e ripiega, per verdetto di giudice di campo, su Grignasco. E così viene fin d'ora a fallire il proposito del partito azzurro di impedire alla colonna rossa dell'ovest lo sbocco da Val Sessera. Ma poichè detta colonna è tuttora distesa nel lungo corridoio fra la Sesia e Biella, ancora gli sarà possibile, con l'impiego di forze limitate, impedirle di penetrare nella Valle della Strona (Valduggia).

Intanto, nella regione circostante al lago d'Orta, le truppe

azzurre della occupazione avanzata, premute da forze rosse superiori, cui non valsero a trattenere nè le simulate interruzioni stradali nè il fuoco dei posti nemici trincerati, avevano dovuto ripiegare a sud dei laghi; la minaccia della massa rossa proveniente dal nord, che sboccava con forze più numerose e compatte dirette a Gozzano, diventava perciò per il partito azzurro la più impellente (1).

Da questa situazione derivarono le disposizioni adottate dal partito azzurro per il giorno 30, e cioè: offensiva risoluta del II corpo d'armata (rinforzato dalla brigata Marche e da due batterie della 7ª divisione) contro la colonna rossa proveniente dal nord; opposizione energica all'avanzata della colonna rossa proveniente dall'ovest, di cui solo l'avanguardia era giunta alla Sesia. A questo secondo còmpito la brigata Parma, il reggimento cavalleggeri Roma, tre batterie, due sezioni mitragliatrici, 1 una compagnia ciclisti, 1 compagnia zappatori del genio erano già sufficienti; vi si aggiungeva il concorso della divisione di cavalleria sollecitata a cooperare da sud; tutti erano agli ordini del comando della 7ª divisione.

Nella giornata dunque del 30 agosto, il II corpo d'armata, raccolte le truppe della occupazione avanzata, intendeva assalire vigorosamente il nemico dopo averlo attirato a sud di Bolzano. Disposte opportunamente le artiglierie, il movimento offensivo fu maturamente preparato ed era in via di

(1) F. D., autore di un articolo, pubblicato su questa stessa *Rivista* e venuto a conoscenza del sottoscritto *dopo* l'invio alla *Rivista* dei propri appunti, critica l'avanzata dell'azzurro contro il III corpo, mentre TUTTI PREVEDEVANO che l'azzurro avrebbe lanciato il grosso delle sue forze verso occidente. In realtà, da quanto fu qui detto, anche il comandante del partito azzurro *prevedeva* non solo, ma *intendeva* lanciarsi verso occidente. Se però nella primitiva idea egli si fosse ciecamente fermato, senza tener conto della realtà dei fatti (non dipendenti da lui) sopravvenuti, se non contro la più impellente minaccia, ma si fosse rivolto contro l'avversario originariamente più vicino, che sarebbe avvenuto? Evidentemente il III corpo d'armata, che già il 30 agosto, così inopinatamente, così rapidamente si era per un momento impadronito di Madonna della guardia, avrebbe avuto libero il passo in qualunque direzione con conseguenze, per l'azzurro, di ovvia induzione.

Ben è vero che il signor F. D. intendeva che il partito azzurro si decidesse fin da principio all'impiego del *fascio di ottime linee ferroviarie* che gli avrebbe permesso non solo di sbarrare le strade di Croce di Mosso e di Cossato, ma di portare *al più tardi* il 30 agosto forze schiaccianti contro il I corpo. Il signor F. D. dice però che per far ciò sarebbe occorso che il comandante del partito azzurro avesse *fortemente voluto* e si indugia su queste considerazioni d'ordine etico. In verità, l'edificio cade per questa semplice pregiudiziale: *il partito azzurro non aveva libera disposizione delle ferrovie;* esso mosse le unità che gli fu consentito di movere, e chiese ed ottenne solo l'aumento in queste di un battaglione. G. G.

esecuzione alle ore 13. A quell'ora la manovra fu sospesa, rimanendo naturalmente il II corpo d'armata padrone delle posizioni avanti a Gozzano. In caso vero il II Corpo d'armata poteva largamente, sicuramente, ascriversi la vittoria (1). Dalla parte della Sesia, la divisione di cavalleria, risalita fino a Sostegno la valle Roasenda, attaccò il colle presso S. Rocco, vi fu respinta, nè più fece sentire la sua azione; il reggimento cavalleggeri Roma, col concorso delle tre batterie, si mantenne in Borgosesia finchè non dovè cedere al soverchiare delle forze nemiche; la brigata Parma si appostò sulle falde del monte Fenera, ma, ritenendo avere di fronte una divisione avversaria, e avuta notizia dell'apparizione di reparti rossi a Valduggia, si ritirò su Grignasco e dai giudici di campo fu mandata a Boca. E così, per la seconda volta, andava fallito il proposito del partito azzurro di trattenere la colonna rossa proveniente dall'ovest. Non ancora peraltro poteva dirsi compiuta la congiunzione materiale delle due colonne rosse, e, poichè l'esito del combattimento del II corpo d'armata era riuscito ad esso favorevole, poichè ad ogni modo le posizioni da esso tenute erano validissime, poichè molta parte della colonna avversaria proveniente dall'ovest era tuttora nel corridoio di Val Sessera e doveva inoltrarsi in Valduggia, riusciva ancora possibile agli azzurri di sopraffare le forze rosse che si sarebbero immesse in Valduggia, e ciò prima che si collegassero con l'altra colonna. Fu perciò affidato questo còmpito alla intera 7ª divisione, di cui la brigata Marche, per monte Ovagone e Lovagone, avrebbe puntato su Valduggia, la brigata Parma, con 5 batterie, si sarebbe tenuta al monte Fenera, mentre la divisione di cavalleria, completata, risalendo la Sesia, si sarebbe spinta contro le forze avversarie che varcavano il fiume e si immettevano in Val di Strona.

---

(1) Il già citato F. D., mentre fa colpa al III corpo d'armata di essere rimasto in *stato di crisi* con le due divisioni separate dal lago d'Orta, rimprovera all'armata azzurra di non aver concentrato le sue forze contro una delle due frazioni separate del III corpo d'armata. Ora le forze azzurre erano, o no, di fronte al III corpo in condizioni di superiorità numerica? Una brigata di fanteria e un gruppo di due batterie costituiscono, in un corpo d'armata, una quota di superiorità apprezzabile? E l'imponenza delle posizioni possedute, e il rafforzamento fattone, costituivano, o no, un elemento di superiorità? Dice il signor F. D.: si doveva *trascurare del tutto* il I corpo, per avere una schiacciante superiorità sul III. Il I corpo, che ormai giungeva alla Sesia, se *trascurato del tutto*, si sarebbe senz'altro, con marcia rapida a lui abituale, schierato sulla destra del III corpo, o, comunque, avrebbe fatto traboccare dal piatto opposto la bilancia della superiorità numerica. G. G.

Effettivamente, il 1° settembre il II corpo d'armata fronteggia le forze avversarie e le attacca anche con successo dalla sua destra (4ª divisione), ma sulla sua sinistra la 3ª divisione, trattenuta dapprima frontalmente in combattimento temporeggiante, è poi attaccata da nuove forze avversarie, valutate ad una divisione, provenienti da Valduggia e sfuggite all'azione della brigata Marche. Questa brigata infatti, sboccata ad Arlezzo solo alle ore 11, si era fatta tenere in iscacco da forze rosse non superiori e non aveva assalito conforme al suo mandato. Più a sinistra, la brigata Parma si era dapprima trattenuta all'altezza di Ara-la Colma per attendere il concorso della brigata Marche, poi s'era avanzata, ma, ritenendo di avere di fronte forze superiori, ripiegava nella posizione primitiva. Parimenti la divisione di cavalleria, che aveva sviluppato la sua azione sulla destra della Sesia ed era giunta fino allo sbocco di Val Sessera, ripiegò su Vintebbio perchè anch'essa si reputò inferiore alle forze contrappostele. È evidente che, dopo ciò, la congiunzione delle due colonne rosse era compiuta. Al partito azzurro non rimaneva che ripiegare fino a che alle ora sorverchianti forze avversarie non potesse opporsi in migliori condizioni. Le grandi manovre erano virtualmente terminate. La fazione del giorno 2 settembre rappresentò una semplice, quasi isolata, esercitazione di combattimento ad armate contrapposte.

Per tre volte adunque la manovra del partito azzurro, tendente ad impedire il congiungimento delle due colonne rosse, non raggiunse lo scopo; nè il giorno 29 agosto fu chiusa alla colonna di Biella l'uscita da Val Sessera; nè il giorno 30 fu ad essa impedito l'accesso in Val di Strona; nè il 1° settembre le truppe insinuatesi in Val di Strona poterono dagli azzurri esservi schiacciate, come le condizioni del terreno lo consentivano. La marcia della colonna rossa proveniente da Ivrea e diretta a Pogno si effettuò così in un tempo di pochissimo differente da quello che essa avrebbe impiegato a percorrere lo stesso spazio in una semplice e tranquilla esercitazione di marcia; nè l'incidente della sorpresa nel campo della sua avanguardia il 28 agosto, nè quello dell'attacco di cavalleria sulla retroguardia il 29, nè l'azione di questa sul fianco ebbero un effetto ritardatore. Si sarebbero le cose passate nello stesso modo in caso vero? È lecito pensare di no, senza, beninteso, fare influire su tale giudizio qualsiasi apprezzamento che si fondi su altri elementi che non siano, puramente e semplicemente, i dispositivi adottati. Se si esamina, ad esempio, la mancata occlusione dello sbocco di Val Sessera il giorno 29, erano forse le forze a ciò destinate im-

pari al còmpito loro affidato? A precludere un'uscita ristretta basta proporzionare le forze all'ampiezza dell'uscita; l'eccesso di forze affollantisi dalla parte inibitrice allo sbocco, più che di vantaggio, è d'impaccio e di danno. Bastava dunque allo scopo la brigata diretta a Serravalle Sesia per riunirsi alle forze tuttora in Borgosesia. Ma essa, *per la stanchezza delle sue truppe*, non è in condizione di prendere l'offensiva e, sebbene giunta fino a toccare l'avversario, ripiega e lascia aperto il varco. In fondo, l'avversario non aveva percorso minor cammino e le condizioni di stanchezza dovevano essere pari. D'altra parte, l'importanza del còmpito doveva far ammettere piuttosto un eccesso di audacia che un eccesso di prudenza. Potevano gli affaticati essere fermati per costituire una riserva e ripigliarsi, mentre i validi si sarebbero spinti innanzi contro i non numerosi avversari per assicurarsi il possesso di quell'importante palmo di terra. Al caso vero, un complesso di forze di quella entità non avrebbe potuto essere obbligata a sgombrare la fronte senza combattere. A quale conclusione può dunque da questo arrivarsi? Alla conclusione che un giudizio immediato, un verdetto improvviso su un dato atto tattico è cosa difficile, aleatoria e di cui la ripercussione sulle non immediate conseguenze può essere gravissima. Così fu nel caso attuale, nel quale il ritirarsi dal combattimento, in quel punto, in quel momento, di una brigata, costituì addirittura la compromissione di tutte le operazioni del partito azzurro. È vero che questi potè ancora, nel successivo giorno 30, ritentare, in condizioni meno favorevoli ma ancora possibili, di trattenere l'avversario all'imbocco di Val di Strona; ma è vero altresì che, sebbene vi impiegasse l'azione quasi diretta della divisione di cavalleria, (non poteva distrarre altre forze per non perdere nell'altro campo la superiorità numerica) non impedì il fatale andare dell'avversario. Nè lo impedì il 1° settembre. Al caso vero, le cose si sarebbero passate così?... E questa domanda non è forse lecito di farsi ancora per il movimento della massa rossa proveniente dal Nord, che marciò anch'essa imperturbata con quella regolare, normale celerità che le era stata prescritta? La durata delle interruzioni stradali, determinata dai verdetti, sarebbe stata uguale in guerra? Il ritardo opposto dal fuoco eseguito dai tiratori, fossero pure non molti, appostati dietro trinceramenti non sarebbe stato in guerra maggiore di quello determinato dai verdetti? Certamente non è il caso di discutere verdetti emanati indubbiamente con serenità e con imparzialità. Ma è indubitato che, nelle conseguenze, essi riuscirono eccessivi. Non è am-

messibile che la celerità di marcia tanto dell'una come dell'altra colonna abbia potuto, malgrado gli ostacoli ad essa frapposti, mantenersi uguale ad una normale, tranquilla, celerità di marcia ordinaria, non in presenza del nemico. Vi è dunque nell'istituto delle *decisioni*, dei *verdetti* in occasione di manovre di grande unità, qualche cosa da innovare, da introdurre, da modificare. Se le grandi manovre — come fu autorevolmente detto — fossero soltanto l'occasione per far manovrare in grande le truppe e per far funzionare i servizi, poco importerebbe che il *verdetto* avesse maggiori o minori conseguenze; ad esso si domanderebbe soltanto di essere pronto, immediato; ma, poichè le manovre sono legate ad un tema unico, e il giudizio su un atto parziale ha conseguenze enormemente diverse secondo il rapporto che lega quell'atto parziale all'andamento generale, così è necessario che ai verdetti pronunziati si sovrapponga un giudizio di revisione, eventualmente di cassazione. Ad ogni modo, pare — anche dai fatti — dimostrato che la questione dei giudici di campo può ancora essere studiata.

G. G.

LA PROPAGANDA SOVVERSIVA
E
L'EDUCAZIONE DELLA TRUPPA

Sarà l'effetto di un ricorso storico, che in tutte le civiltà progredite debba seguire immancabilmente un periodo di criticismo, dopo un ciclo più o meno lungo di speculazione filosofica, che, demolendo, irradia grandi correnti di scetticismo, investendo tutta la vita sociale di un popolo, dileguandone sovente le più belle idealità, liquidandone le fedi più profonde, cambiandone talvolta addirittura la orientazione, per fissare, per volere, per amare, in luogo delle evanescenti idealità, obbiettivi più pratici e più soddisfacenti i bisogni e le esigenze imperiose della vita quotidiana.

Sarà l'effetto della legge di evoluzione universale, che sospinge tutti gli esseri, l'uomo compreso, sulla via della perfezione, onde l'umanità non riposi mai, sempre cammini, sempre ricerchi affannosamente nuovi orizzonti.

Sarà destino che l'uomo non debba mai esser pago del suo stato; perchè, ovunque, in ogni tempo, sotto mille forme si manifesta la sua irrequietudine, la preoccupazione, l'ansia di mutar condizioni economiche, politiche, sociali, religiose, artistiche e scientifiche; e, sovente, quando la bancarotta del presente è dichiarata, con sentimento nostalgico, evoca il passato, lo fruga affannosamente in ogni senso per trovarvi quella felicità che la leggenda vi ha sovente collocata.

Sarà degenerazione transitoria, che, abbassando la nostra psicologia, ci riconduce ad una forma di convivenza sociale più consona all'involuzione del nostro spirito.

Sarà tutto ciò insieme; ma è fuor di dubbio, che, mentre l'umanità *diviene* continuamente, talune nazioni, talvolta tutta una particolare civiltà tornano indietro, in certo modo, per rifare cose che erano state solo abbozzate, in altri tempi, per risolvere meglio taluni problemi, che hanno tanto inerenza colle basi delle società civile, per rifare la strada con miglior profitto e talvolta per seguire una spinta atavica, pura e semplice.

E nella precarietà di questo andirivieni, due fatti si riproducono con ammirabile costanza: *il lento, ma sicuro e continuo innalzamento civile dell'uomo;*

e il ritorno di certi fenomeni economici ad una determinata ora, che corrisponde, presso a poco, al momento del dubbio filosofico, o a quello, che lo segue immediatamente, dello scetticismo; perchè così la demolizione critica come l'acido dello scettiscimo, determinando un vero fallimento nella fede e nel trascendentalismo, tarpano le ali alla fantasia, dileguano gl'ideali dell' uomo e ne reclinano il pensiero sulle contingenze della vita materiale, sullo studio della tattica per la lotta dell'esistenza, sulle dubbiezze economiche dell'indomani.

Ma, al ritorno costante di cotesto abbassamento ideale, a cui corrisponde un'intensiva materializzazione della vita, da cui rampollano, sempre cogli stessi effetti, utopie, problemi sociali, politici ed economici; al ritorno di cotesto abbassamento segue sempre una *questione sociale*, in cui è prevalente la contenenza economica, da Confucio a Carlo Marx, dando luogo ad una vera letteratura socialistica, con molta preoccupazione dei filosofi e degli uomini di Stato. Ma poi, dopo un giro, più o meno clamoroso, più o meno fortunato, codesta questione, poco per volta, senza rimpianto, ritorna nel mondo delle utopie, lasciando di sè una rimembranza a volta tragica, a volta comica. (1)

Perchè, quando lo scettismo ha sterilizzato la speranza nel di là, da cui non fu mai reduce alcuno, la mente non sa più concepire una vita superiore, eterna, quale integrazione, riparazione e premiazione della vita contingente e caduca; e allora la concepisce come un fenomeno che sorge, si svolge, si compie e passa non oltre la crosta terrestre. E allora il benessere, le agiatezze, la felicità dei sensi divengono il fine supremo dell'esistenza, ricercati con arte e buon gusto epicureo. E allora l'occhio si volge cupidamente ai detentori della ricchezza, e l'odio e la guerra contro di essi nasce, si diffonde rapidamente nelle masse proletarie, quasi come se quella ricchezza fosse il prodotto del furto e della prepotenza, anzichè l'effetto dello svolgimento naturale della storia e dell'economia sociale. (Proudhon — *La proprietà è furto*).

Infatti trascorrendo la storia di tutti i popoli, seguendone passo passo lo svolgimento economico, apparisce manifesto che le differenze economiche degli uomini, delle diverse classi sociali, delle nazioni non sono l'effetto nè di un decreto di un monarca, nè l'effetto di un codice, nè di un contratto; ma sono invece il risultato spontaneo delle naturali differenze degli individui nel triplice ordine intel-

(1) ARISTOFANE. — *Teatro ateniese.*

lettuale, morale e fisico. Nulla di preordinato, nulla di prestabilito e di arbitrario emerge nell' indagare la ragione d'essere delle varie costituzioni economiche de' popoli: sono, invece, lente formazioni spontanee a cui ogni generazione ha dato uno strato; perchè qui, come in ogni lato della realtà, il funzionamento meccanico delle leggi di natura ha proceduto dall'omogeneo all'eterogeneo, dalla proprietà collettiva alla privata, differenziando la ricchezza in guisa che ognuno ne produca e ne abbia secondo i meriti, secondo la sua capacità economica, mettendo, con grande vantaggio della solidarietà sociale, tutti i cittadini in mutua dipendenza fra loro, ciò che non sarebbe stato possibile nell'ipotesi di una eguale attribuzione di ricchezza a ciascun di loro.

Ora, a queste differenze naturali degli uomini, alle quali corrispondono diverse attività nella produzione, corrispondono quelle differenze economiche, che l'utopia socialistica di ogni tempo ha tentato inutilmente di annullare.

E d'altronde, se fosse possibile annullare queste differenze tra gli uomini, la famiglia umana acquisterebbe quella omogenietà ch'è propria dei bruti, diventando un semplice ordine di mammiferi, con qualche prorogativa fisica di più degli altri animali della stessa classe.

Poichè l'uomo è un essere perfettibile indefinitamente, per la sua intelligenza e per le sue qualità morali; e perfezionarsi non vuol dire altro, che differenziarsi dagli altri.

L'omogenietà, o l'uguaglianza degli uomini è una gratuita invenzione della demagogia di tutti i tempi, che contraddice la base fondamentale della scienza moderna, *l'evoluzione;* che contrasta colla realtà dei fatti, secondo i quali apparisce manifesto, in tutte le ore, che il progresso e la condizione di esistenza dal genere umano consistono nella varietà delle attitudini diverse degli uomini. Onde, l'omogeneità mi pare, come già parve ad un illustre autore tedesco, che si possa paragonare al tentativo che si facesse di sviluppare in un uomo soltanto il cervello, col pretesto che, essendo la parte più nobile dell'individuo, debbasi cercare di convertire in materia cerebrale quanto è più possibile degli elementi fisici. E ottenuta, con una nutrizione fosforica eccessiva, e negando l'elemento necessario alle altre parti del corpo, questo mostro, tutto testa, di che cosa c'illudiamo che possa esser capace?

Dato anche che tal pletora di pensiero non degeneri in pazzia, a che cosa varrebbe tanta copia di facoltà intellettuali quando poi, per tradurre in effetto gli atti della volontà di questo mostro, nè braccia, nè gambe, nè alcun'altra parte

del corpo potesse ubbidirgli, perchè denutrite e quindi troppo fiacche?

In luogo di plasmare la nostra società a somiglianza di un mostro, prendiamo a modello un essere ben formato ed equilibrato, nello sviluppo di tutte le sue parti, perchè, se ognuna ha una funzione diversa dalle altre, tutte però hanno uguale importanza, ed è l'armonia tra queste che costituisce la bellezza e la bontà del tutto.

Nel corpo sociale si deve concedere eguale considerazione e rispetto a tutte le diverse funzioni esercitate dai vari gruppi d'individui, e non pretendere, dopo di aver concessa ad alcune poche una superiorità eccessiva, in confronto alle moltissime altre, che, in omaggio all'eguaglianza, tutti debbano applicarsi a quelle poche, sotto pena di decadere dalla loro dignità di uomini.

Invece, i socialisti *solennemente* nel discorso del programma di Erfurt fecero dire dal Liebknecht: « Il giorno che noi vin-
« ceremo non rimarrà altro che la *pura umanità* ed *individui*
« *perfettamente eguali*. I signori, gli sfruttatori di ogni forma
« debbono essere spazzati, gli uomini debbono essere liberi
« ed uguali, non padroni e schiavi, solo compagni e compa-
« gne, solo fratelli e sorelle. Noi vogliamo togliere via il do-
« minio in ogni forma, per ristabilire l'eguaglianza in ogni di-
« rezione, non solo tra gli uomini, ma ancora tra le donne;
« noi vogliamo l'abolizione di tutte le disparità sociali e po-
« litiche; noi vogliamo la *più assoluta eguaglianza*, unica re-
« strizione alla libertà ».

Ma il fatto è che di eguale non vi è che la parola eguaglianza, gravida di magia, a cui i capi della democrazia non rinunceranno mai, poichè essa, all'orecchio degli oppressi, risuona quasi novella redenzione.

Nè vale recriminare contro i modi adoperati da taluni uomini e da talune classe sociali, per arricchire a detrimento degli altri; perchè quando questi modi, malgrado tutto e tutti, sono universalizzati nel tempo e nello spazio, vuol dire, che essi sono una forma necessaria in cui si estrinseca la legge naturale e sociale della differenziazione degli uomini; che è un fenomeno fatale; che è un fatto che si compie fuori della nostra volontà, a cui non resta che il platonico tentativo di attenuarne gli effetti meno buoni.

Infatti, nessuna autorità ha ordinato agli uomini più forti, più intelligenti e più attivi di sfruttare gli altri: anzi, in generale, così le istituzioni civili, come le religiose, o hanno ciò espressamente vietato, o lo hanno attenuato.

I forti, i migliori si sono arricchiti, per la loro pletorica at-

tività, seguendo una spinta intima, evolutiva, irresistibile; mentre ai vinti, ai deboli, che sono i più, mancando questa spinta, è mancata l'attività, o la coscienza e la forza per difendere il proprio diritto, per non soccombere nella concorrenza e nella lotta per l'esistenza.

Nella genesi delle società umane primitive mancano i legislatori e gli organizzatori, mancano gli elementi di un contratto; ma, come accade di tutte le società zoologiche, gli uomini si aggruppano naturalmente, spontaneamente, per successive aggregazioni attorno alla società parentale ed alla famiglia. E coloro, che più possono e più fanno, acquistano diritto e prevalenza sugli altri e sulle loro pertinenze; diritto, vario per contenenza, per forma e per modo di acquisto, secondo i tempi, secondo i luoghi: è probabile che nella preistoria abbia ripetuto l'origine sua dalla violenza e dal sangue; che posteriormente abbia avuto un'origine meno feroce; e che passando per tutte le sfumature della violenza, sia arrivato a noi assai attenuato e umanizzato per esercitarsi nella forma giuridica e civile della concorrenza.

Ma le sue origini, i modi cruenti e prepotenti del suo esercizio non infirmano la sua necessità e giustizia naturale, anche se questa contrasta con il sentimentalismo della democrazia; poichè il diritto è cosa relativa, e va interpretato alla stregua dei tempi: una volta era giuridico che il padre avesse sulla prole diritto di vita e di morte. Ora ciò è antigiuridico ed immorale; ma questo non esclude che la patria potestà sia così ora come allora conforme a giustizia.

Non si può p. e. rimproverare ai cittadini di Augusto il loro diritto assoluto su tutto ciò che acquistano i figli, i servi, i clienti, i liberti da essi dipendenti; poichè ciò era consentaneo allo sviluppo del giure romano, e a tutte queste persone, sottoposte ad un cittadino *sui iuris*, non solo non veniva neppur in mente di contestargli il diritto sui propri acquisti, ma sarebbe parsa loro cosa sacrilega qualsiasi contestazione al riguardo, ripugnante al costume e ai *mani* domestici.

Non si può rimproverare ai signori feudali lo strazio che fecero della ricchezza della borghesia e del lavoro dei servi; poiche ciò era perfettamente conforme alla semi-barbaria dei tempi di mezzo: nessuno tra loro, precorrendo i tempi nostri, era in grado di recriminare contro le iniquità feudali; e le classi inferiori si adattarono e sovente si onorarono di sottostare tanto al tributo di sangue, come al tributo finanziario, come al D. cosciatico.

Quindi la requisitoria del socialismo contemporaneo per lo meno dovrebbe limitarsi all'ordine economico attuale; poichè, altrimenti, come fa il Marx nel suo *Capitale*, si giudicherebbero generazioni scomparse alla stregua del nostro costume, della nostra scienza, della nostra civiltà. E in tal caso, il giudizio non potrebbe essere che errato; ed errato è il giudizio severo che il Marx porta sull'economia di altri tempi, rapportandola ai criteri vigenti.

Quindi, qualunque furono i modi onde si costituì il capitale in passato, noi dobbiamo ritenerlo quale formazione naturale, verso il quale non abbiamo alcun diritto di recriminare; noi stessi, trasportati in mezzo alle generazioni scomparse, avremmo pensato come loro, ed avremmo trovata giusta la formazione dei loro capitali, anche in piena opposizione col nostro interesse.

I socialisti deplorano e maledicono i tempi del servaggio, come quelli in cui più grande e più rattristante fu la miseria del proletariato; in cui, per l'opposto, furono tanto più lieti e felici le classi dominatrici.

Ma quanto odio ingiusto!

Perchè ovunque una gente imperò, l'altra languì; ma, a sua volta, anche chi predominò ebbe, prima o dopo raggiunta la meta, i suoi dolori; perchè l'erta di qualunque dominio è lunga, aspra e selvaggia, popolata di avversari per contrastarne l'ascensione agli arditi, con modi più o meno violenti. E poi, non è sempre fonte di felicità l'ozio economico che segue in alto, come non lo è di certo la funzione accumulatrice in basso; quello tutelato dalla forza, e nuotante nell'abbondanza, questa esercitata, senza tregua, nella miseria.

Felicità a questo mondo sinora ve n'è stata poca per tutti, perchè l'ordine attuale economico, per quanto vi si scorgano troppo manifesti i segni della sua lenta e naturale formazione, tuttavia nessuno può contestare il referto storico, che esso sia pure il risultato di aspri contrasti tra il *patriziato mercantile* e quello *patriarcale*, tra *l'aristocrazia agricola* e la *pastorale*, tra i *feudatari* delle *officine* e delle *fattorie*, tra una *classe sociale* e *l'altra*, tra *potenti* e *deboli*, tra *padroni* e *servi*, o mercenari sudanti sulla gleba, sepolti o penzolanti nelle miniere, accalcati nelle botteghe, o condannati al remo; e dove è guerra ivi sono dolore e squallore.

I poeti, colle loro poesie pietose, in ogni tempo, non mancarono di commiserare l'ingiusta condizione dei proletari; ma anche i ricchi hanno avuto i poeti che li hanno commiserati: Anacreonte, diventato ricco, perse la pace, e non la riacquistò se non quando ebbe restituito la generosa donazione a chi lo aveva fatto ricco; Lucullo finì suicida;

Creso morì per una libazione di oro colato; tutti sanno la fine miserabile della famiglia Rénepont, arcimilionaria, intorno alla quale Eugenio Sue intessè il suo massimo romanzo; tutti sanno da quali degenerazioni sono sovente colpite le famiglie patrizie: criminali, suicidi, pazzi, prostitute, idioti e tubercolotici seguono gli avi illustri adombrandone il nome nella miseria e nel disonore; dalle rive del Gange a quelle del Tevere, dal Pacifico all'Atlantico quante letterature pro e contro le disuguaglianze economiche!

Certo, i proletari in ogni tempo furono i più infelici; e fu per essi che Mazdac, Uang Ngau Shi, Vishnu Das, Mich Teih, parecchi secoli prima di Cristo, propagarono un *socialismo filantropico* e predicarono *l'amore universale* come rimedio di ogni disordine sociale, per rimuovere le aspre lotte tra ricchi e poveri; e, dopo tanta distanza di tempo, nella nostra civiltà, così diversa dall'orientale antica, la pietà di quegli illustri socialisti trovò un'eco nelle declamazioni del Cabet e del Fourier contro l'amor figliale e paterno, in pro della universale fratellanza.

Ma inutilmente! Il socialismo somiglia la botte delle Danaidi, in cui da secoli si profondano ondate di sentimento e di pensiero. Si prova un senso di tristezza e di sconforto nell'assistere allo sfilamento di intere scuole ed accademie, di pensatori come Mazdac, Pitagora, Platone, Falea e tanti altri sino a More a Godwin, ad Owen, a Rabaut.

E pure al suo servizio non mancano mai gl' innovatori, malgrado la *vis comica* di Aristofane, di Shakspeare, di Geyarré e di Sardou, poco o nulla ammaestrandoli gli antichi attacchi, contro il socialismo, di Aristotele, e i recenti di Ernesto Haëckel e di Oscar Schimidt.

L'utopia socialistica è una vera Araba Fenice, che muore spesso, e sempre risorge dalle sue ceneri; perchè forse è connaturata al proletariato l'illusione di un ordinamento sociale che soddisfi tutti, facendo penetrare il benessere in pari misura in tutta quanta la compagine sociale, non già in una parte più, e meno altrove; ma nell'ordine economico non si fanno miracoli; non vi è forza di governi o di tribuni che possa ribellarsi alla natura delle cose.

Ciò non per tanto, dice il Gognetti (1) « l'ideale socialistico, « come splendette minaccioso e lusinghiero nel passato, così « continuerà a splendere sulle umane prosperità e sulle « umane sciagure, spavento e freno ai gaudenti, conforto ed « eccitamento ai miseri, talvolta agli uni ed agli altri in « vario modo salutare.

(1) Cognetti De Martis. — *Socialismo antico.*

« Non anatema di religione o critica di scienza vale a « dissiparlo. Esercita un'influenza più o meno potente se- « condo i tempi e i paesi, si trasforma, si eclissa, si allon- « tana, si avvicina, ma non si dilegua mai. Alimenta spe- « ranze, tanto più tenaci quanto meno si adempiono, inspira « fantasie sublimi e ragionamenti meravigliosi, suscita lotte « accanite, illumina scene ora idilliche, ora feroci, ora grot- « tesche. Le quali mostrano come fino dai tempi antichi « intorno al carro della fortuna, come già in Roma intorno « al carro della vittoria, suonassero voci di motteggio e di « ammonizione rammemoranti ai trionfatori di essere uo- « mini anch'essi.

« Con patente plagio, i moderni socialisti fanno loro la « antica tradizione dell'età dell'oro, abbellita via via dal « genio poetico, uso a contrapporre le meraviglie dell'era « primordiale, innocente e felice, alle colpe e alle miserie « delle epoche posteriori, raffigurando alla fantasia dei po- « poli un ideale di benessere, di pace e di amore; ma inver- « tono i tempi, e mettono nell'avvenire le delizie cantate « dai poeti come ricordo di un passato che non fa ritorno: « l'età dell'oro, dicono, che una cieca tradizione colloca nel « passato, è avanti a noi ».

E il Saint Simon, il più ottimista dei socialisti moderni, ne è tanto convinto che ne scrive e parla con vero ardore di apostolo:

« L'immaginazione dei poeti, dice egli, ha messo l'età « dell'oro là dove fu la culla della specie umana, tra l'igno- « ranza e la rozzezza dei primi tempi; è l'età del ferro « che invece bisogna relegarvi. L'età dell'oro del genere « umano non sta dietro a noi; i nostri padri non l'hanno « mai veduta; i nostri figli vi perverranno un giorno; tocca « a noi di aprir loro la via ».

Ma il vero si è, che all'aurea età cantata da Esiodo fa vivo contrasto il quadro che dell'umanità primitiva ci ha tramandato Eschilo nel Prometeo; e se anche vogliamo at- tenerci ai meno pessimisti, a Giovenale, per esempio, ecco quello che ne pensa nella sua VI satira:

> Fredda spelonca, ne' recessi angusti,
> foco, Lare, padron, greggia in comune,
> ombra chiudeva e la montana sposa
> il selvatico talamo con strame
> e frondi e pelli di vicine fiere
> preparava . . . . . .
> E a bamboccioni le turgide poppe
> porgea, più orrenda spesso del marito,
> ruttante il lezzo dell'ingesta ghianda.

Ma più, e meglio, dei poeti ci dicono le nostre osservazioni dirette, fatte sui barbari e sui selvaggi moderni, che molto si avvicinano alle popolaglie primitive dell'età aurea; se si fa una piccola eccezione per Livington, Chateaubriand e qualche altro, quasi tutti i viaggiatori, esploratori, missionari e naturalisti concordano nel riferire che la condizione delle popolaglie inferiori è tutt'altra che gioconda, è tutt'altra che amena! Vivono nelle caverne, o sotto misere capanne, nutrendosi del pochissimo che rendono la caccia e la pesca, e, quando queste risorse difettano, si ricorre all'antropofagia.

Lottano quasi in permanenza tra loro, facendosi tutto il male che può suggerire un egoismo bestiale. L'amore vi si trova abbassato in modo tutt'affatto sensualistico; la donna è strumento di piacere, quando non è adoperata come bestia da soma; il furto per l'individuo, la razzia per bande di briganti formano il più bello *sport*; la religione quando ve n'è, è sempre crudele e sanguinaria; l'anarchia è il loro stato politico, quando un feroce briccone non s'imponga agli altri, per dominarli e sfruttarli a suo talento. Darwin, che pur sapea della nostra origine scimiesca, guardando un gruppo di Fuegiani, provò una profonda e dolorosa impressione, pensando allo stato ferino dei nostri padri. Altro che vita di beatitudine!

I Russoniani se ne possono sincerare, a loro bell'agio, perchè in qualunque parte del mondo non mancano ruderi, ritorni atavici, esemplari della società aurea.

È probabile che all'umanità sarà riservato un grande avvenire, anzi, da convinto evoluzionista, vi credo senz'altro; ma dubito fortemente che all'Eden vaticinato si arriverà pel tramite del socialismo.

*
* *

Ma, che cosa è essenzialmente la *moderna questione sociale?* Questa domanda è molto semplice, ma la risposta è molto ardua, molto difficile, perchè non si tratta di un semplice problema, o di una sola questione, ma di un complesso di problemi che s'intitolano dalla questione sociale, in cui l'elemento economico vi predomina così nella forma come nella sostanza; perchè attualmente, dileguati, o sbiaditi gli ideali che per tanti secoli corrisposero ad una mentalità quasi mistica, meno evoluta della nostra, scetticamente positiva, il benessere materiale ha preso il posto delle soddisfazioni intellettuali, e costituisce come la orientazione dei nostri tempi, con tutte le attrazioni e le seduzioni che eb-

bero altri problemi ponderosi e di universale importanza, come il problema *religioso*, il problema *politico*.

Di più, giustamente osserva il Loria: Qnando la barbarie, l'egoismo, la ferocia degli uomini sottoponeva ad una « casta di privilegiati torme di schiavi e di servi; quando « il legittimismo pretendeva dominare sopra gli uomini, « come sopra una mandra di pecore; quando ad una parte « dei componenti la società erano giuridicamente riservati « tutti i diritti e all'altra tutti i doveri, allora potevano sor- « gere, e sorsero, questioni religiose, questioni politiche e « questioni sociali; ma ora che il progresso civile ha spaz- « zato tutto questo cumulo d'ingiustizie, di prepotenze, di in- « tollerante fanatismo e di errori, la questione sociale odierna, « specialmente dopo il trionfo della borghesia capitalistica, « non poteva non sorgere, per effetto della libertà e della « eguaglianza politica, perchè, essendo pari i doveri di tutti « i cittadini, si pensa che pari debbano essere tutti i di- « ritti ».

Comunque, nei tempi passati la questione sociale sorse bensì con carattere economico, ma insieme e specialmente con carattere politico, perchè si voleva il pane necessario all'esistenza, ma sopratutto si voleva eguale trattamento politico; poichè la guerra e la religione avevano fatto degli uomini gruppi diversi, detti caste, ciascuna con particolari privilegi, profondamente divise tra loro, l'una sottoposta all'altra: quella dei perfetti cittadini, o del *patriziato*, onusta di diritti: quella dei *servi*, carica di doveri, senza diritti, senza cittadinanza.

Invece, il moderno proletariato, che ha una cittadinanza, con tutti i diritti annessi, e può liberamente lottare col suo avversario e giungere alla sua altezza, coll'onestà e col lavoro, fa prevalentemente questione economica, in presenza di un liberale sfruttamento: l'antico proletariato, che fu quasi tutt'uno con la schiavitù, non trovò neppur buona ospitalità nella Repubblica di Platone, e di poco si avvantaggiò dello stesso avvento del Cristianesimo; l'attuale entra ovunque; ha seggi nei parlamenti e nei governi.

Dissi *liberale sfruttamento*, perchè fu appunto per la libertà economica, decantata da tutti gli economisti classici, che sorse l'attuale *questione sociale*.

Infatti, è storia autentica che quando tale libertà mancava, quando anzi era sistematicamente oppressa dai governi, non vi era un conflitto fra borghesi e proletari, o, come si dice, tra terzo e quarto stato, o più esattamente tra *capitale e lavoro*. Quando cioè, ogni manifestazione della attività umana

veniva soffocata dalle restrizioni e dalle vessazioni del governo; perchè, nell'agricoltura, il proprietario era obbligato a coltivare la sua terra nel modo prescritto dalla legge, valendosi di coloni, che erano affissi alla gleba; perchè, nelle industrie, era imposta una divisione rigorosa delle occupazioni, e si proibiva severamente agli operai di compiere lavori diversi dal loro mestire; quando lo scambio era in mille modi difficoltato, o vietato, allora generalmente riunendosi nello stesso individuo la doppia qualità di *capitalista* e di *lavoratore*, una questione sociale, in senso moderno, mancava affatto.

Ma sorse quando tali qualità si sdoppiarono, quando tuonò potente la voce di Adamo Smith contro la restrizione della libertà economica, contro i vincoli imposti arbitrariamente alla produzione, alla circolazione ed alla distribuzione dei prodotti, dimostrando con argomentazioni e fatti persuasivi e seducenti i gravissimi danni che provengono da tali vincoli, e per contro il grande bene che necessariamente conseguita dal libero regime economico, giovando non solo ai proprietari agrari ed industriali, ma anche ai lavoratori, a tutta la società; poichè l'opera dell'uomo, libera da ogni impiccio, sospinta dal tornaconto personale, non avrebbe avuto più limite, e illimitata sarebbe quindi la ricchezza e grandissimo il benessere generale.

Poichè tale libertà, entrata nei costumi dei popoli civili, non tardò a mostrare le gravi conseguenze che derivano dal cozzo delle forze individuali, abbandonate a loro stesse, senza freno, guidate dalla cupidigia e dall'ambizione: i più arditi, i più intelligenti, i più attivi e i più astuti sconfissero facilmente i concorrenti, come sempre accade quando due uomini, che sono di forza disuguale, si trovano di fronte, soggiogando gli altri, obbligandoli a lavorare a tutto vantaggio dei vincitori: i proprietari di terre, a poco a poco, espropriarono i loro contadini, enfiteuti e fittaiuoli, riducendo nelle loro mani estesi appezzamenti di terreno da condursi a pascolo: gl'industriali abbatterono i piccoli produttori e ridussero, per la necessità della concorrenza, i salari degli operai, associando loro le donne ed i fanciulli: i banchieri vinsero, col numerario a forti interessi, i piccoli artigiani ed il medio ceto agricolo: infine, giunse la macchina a stabilire definitivamente la barriera che separa i capitalisti dai lavoratori; perchè, riducendo al minimo l'impiego di questi, rinvilì ancora di più il salario, mentre moltiplicava il lavoro automatico, che traducendosi in ricchezze, determinò capitali ingenti, fortune favolose, nel breve giro di pochi anni.

Ora è la volta del *trust*, o lotta tra grandi capitalisti, pel conseguimento dei grandi monopolî.

Da ciò la questione sociale moderna, che consiste specialmente nell'imperfetta distribuzione della ricchezza; nella differente condizione dei proprietari dei mezzi di produzione e dei possessori del solo lavoro; nell'elevazione della coscienza delle classi lavoratrici; nel contrasto fra il loro stato di diritto e il loro stato di fatto, inasprito da teorie eccessive, messe in circolazione da ardenti demagoghi, che promettono, fanno intravvedere un assetto sociale pieno di felicità e di benessere, pronto a verificarsi, purchè si abbia il coraggio di demolire l'ordine politico attuale, che ha monopolizzata la ricchezza a vantaggio di pochi sfruttatori.

Tutta una letteratura dal 1820 ad oggi si è sviluppata e fiorisce attorno a tale questione, per opera di due grandi scuole che impresero a studiare e a risolvere l'aspro conflitto tra capitale e lavoro; le quali, se sono perfettamente d'accordo sull'obbiettivo finale, dissentono però sul metodo, sulla tattica da seguire; poichè *una scuola*, con a capo il Marx, si propone di risolvere la questione per gradi successivi, evolutivamente, senza rivoluzioni, in conformità al magistero della storia, la quale ammonisce di non procedere saltuariamente, con violenza, pena la nullità dei risultati; *l'altra*, con a capo il Bakounine, è scuola radicale, poichè con tutti i mezzi, particolarmente con la violenza e la rivoluzione, vuol distruggere tutto l'ordine politico, sociale ed economico vigente, per rifare la società civile sulla base dell'*ateismo*, del *libero amore* e del *collettivismo economico*.

Il Marx, come geniale economista e filosofo, ridusse il socialismo ad una vera teoria scientifica, per quanto non vada disgiunta dalla tabe del sofisma, per cui dalle fulgide cime della gloria scientifica a cui tale teoria era stata elevata dalla grande originalità innovatrice di lui, a poco a poco, con progressiva decadenza, è caduta in un completo fallimento, e non vige nella scienza economica che come un grande ricordo storico; la quale teoria nella sua ora fortunata, menò tanto scalpore di sè, e oggi ancora costituisce la orientazione e la fede di tutti i socialisti intellettuali e delle masse proletarie più avanzate nella cultura.

Invece, il Bakounine, di mente più limitata e poco corroborata dalle discipline filosofiche, idealista alla Rousseau, temperamento impulsivo e nichilista nato, ha fondato il suo sistema comunistico fuori della scienza, contro la teoria dell'evoluzione e il responso della storia; e ciò non pertanto non manca di proseliti, specialmente nei bassi strati, dove più

ferve il vizio e la criminalità, dove più crassa è l'ignoranza, dove più grande è la miseria e il malcontento. Non manca d'intellettuali, sebbene formino la minoranza degli affiliati; perchè, al disopra della violenza e della criminalità, aleggia sempre un po' di misticismo russo, che ricorre, più o meno, in tutta la produzione artistica e sociologica dei più grandi ai più modesti autori slavi, secondo il quale tempo verrà in cui l'umanità nella ascensione morale, sarà talmente perfezionata, che farà spontaneamente e sempre il suo dovere, rispettando in pari tempo l'altrui diritto. E allora, è facile comprendere, come tutte le istituzioni politiche attuali, anche le più patriarcali, dovranno perdere la loro ragione d'essere, ogni contenenza utile: la società civile troverà l'assillo a ben fare non più nella sanzione dei codici, nella frusta dei governi, nelle manette dei carabinieri, ma nella sua coscienza evoluta. Allora l'umanità sarà anarchica, come alla sua origine, trasformata dall'arte e dalla scienza.

Però la meta è lontana, e tutto l'ordine vigente è fatto per ritardarla; per ciò *tabula rasa, rivoluzione.* Ora si tratta di dimostrare tutto ciò, ma il Bakounine s'è ben guardato dal farlo.

Cito il suo nome, non per combatterne il sistema rivoluzionario, perchè è così ovviamente insensato da cadere da se stesso, senza d'uopo di alcuna demolizione scientifica; ma semplicemente perchè in Italia, più che altrove, tempo fa, la sua propaganda ebbe un successo grandissimo, perchè forse le nostre popolazioni sono più misere, più ignoranti di quelle degli altri Stati civili e perchè più suggestionabili e più predisposte alle innovazioni e allo spirito settario.

Egli venne in Italia nel 1867 portandovi tutto il fardello delle dottrine dell'Internazionale, fondando tre grandi centri d'irradiazione anarchica, uno a Napoli, il secondo a Genova, il terzo a Milano, dai quali presto si diffuse la dottrina anarchica innovatrice, specialmente nel 1871, dopo la caduta della Comune in Francia, quasi per schernire la fortuna e il trionfo dei borghesi di Versailles, pigliando piede particolarmente nelle Romagne e in Toscana. Onde Bakounine, vedendo moltiplicare le sezioni, i congressi ed i giornali, esternò il suo compiacimento, perchè l'Italia gli parve il paese più rivoluzionario del mondo.

Circa 80 giornali erano diventati organi di diffusione, i più dei quali portavano un nome caratteristico, in cui, come in una breve formola era racchiusa la quintessenza della dottrina: così il *Comunardo di Fano;* il *Satana;* l'*Ateo;* il *Ladro di Livorno;* la *Canaglia di Pavia;* il *Lucifero di*

Ancona; lo *Spartaco* e la *Campana di Napoli;* l'*Eguaglianza* e la *Giustizia di Girgenti;* il *Petrolio di Ferrara;* il *Povero di Palermo;* il *Proletario di Torino.*

E tali giornali misero in circolazione idee come queste: « Dio, scriveva il *Proletario*, è il più gran nemico del popolo, « perchè ha maledetto il lavoro ». « Non più fede, diceva « l'*Almanacco Repubblicano;* a questo patto soltanto la de- « mocrazia socialistica potrà costituire la nuova società; non « più patria; non più nazione, nient'altro che il comune e « l'umanità ». E la *Campana* scriveva a sua volta: « La « patria è un'idea astratta e vuota, col mezzo della quale « i Re spingono i popoli a sbranarsi fra di loro; la patria « è un fatto fisiologico che è rappresentato dalla casa che « abiti, dal comune dove lavori; al di là vi è un circolo « dove regnano gli stessi principii e dove si estende la so- « lidarietà degli stessi bisogni ». « A che parlarci, così la « *Plebe*, di prendere il Trentino e Trieste all'Austria; ma « guardate le nostre terre redente; ci si muore di pellagra « e di fame! »

Il manifesto degli Internazionalisti delle Puglie fra le altre cose così tuonava: « Stante l'insufficenza del nostro « salario noi dipendiamo dagli uomini per vivere; l'eman- « cipazione della donna è in fondo l'emancipazione dell'o- « peraio; quelle e questo sono ugualmente vittime del ca- « pitale. La società attuale ci dice: *Prostituisciti, o muori di « fame;* la società avvenire ci dirà: *Vivi, lavora ed ama* ».

Invece, è interesse di questo lavoro che mi soffermi un tantino sull'altro capo-scuola, come quello che è più temibile per la vastità della sua mente, per l'impronta della genialità data al socialismo evolutivo, per la vitalità che ancora contiene la sua dottrina, per le armate dei sovversivi che si sono formate alla sua scuola.

Egli nel 1859 pubblicò la *Critica dell'Economia Politica*, e nel 1867 il *Capitale*, l'opera più importante di lui, nella quale con profondità d'indagine e con potente dialettica discute e mette al nudo la genesi della proprietà, i vizi e le ingiustizie e le prepotenze su cui è fondata, denunciandola come una criminosa espropriazione fatta da pochi capitalisti a svantaggio di tutti i lavoratori. Poichè il *lavoro sociale medio* degli uomini singoli è il *denominatore che determina il valore dei beni.* Il tempo di lavoro, necessario per la produzione d'un dato bene è in ultima analisi la determinante del suo valore, per cui si deve ritenere che il *valore* non è altro che il *lavoro fissato* o *incorporato* in un *oggetto.*

Perciò, se nel valore della merce non vi è che lavoro, è naturale, è giusto, è giuridico che essa debba interamente de-

volversi al lavoratore che la produsse, e quindi nulla spetta al capitalista; il quale, al contrario, sotto forma di profitto, prende per sè quasi tutto, perchè il regime liberale vigente gli consente di sfruttare, rubare, senza difesa l'operaio, sospinto al più vile salario perchè ha bisogno di vivere, perchè altri affamati prenderebbero il suo posto se accampasse maggiori pretese, dandogli sotto forma di salario una minima parte del valore prodotto. Il che è possibile pel motivo che il capitalista detiene come proprietario la terra e gli strumenti della produzione, mentre gli operai ne sono sprovvisti, per le usurpazioni subite dall'origine del lavoro moderno ai nostri giorni.

Perciò se si vuole un'equa distribuzione della ricchezza, se, cioè, si vuol risolvere con equità l'odierna questione sociale, bisogna avere il coraggio di sopprimere le cause dirette, tra cui principalissima la proprietà privata, il capitale, ma non quella, s' intende bene, di Cincinnato, che, a prezzo di un costante lavoro, dissoda una zolla di terra, perchè tal genere di proprietà, è una emanazione naturale dell'umana attività, e nessuna critica giungerà mai a colpirla, ma quell'altra sì, che dal capitalista fu avulsa dal lavoro.

Ora, prima di tutto, debbo obbiettare che l'origine del capitale, per quanto non sia tutta monda di vizi e di colpe, è un fatto spontaneo, che non ha nulla di preordinato, il quale si è formato nella convivenza sociale per le condizioni stesse di esistenza di questa; poichè la funzione del capitale è un potentissimo mezzo coattivo di associazione del lavoro, necessitata specialmente dall'introduzione della macchina, e codesto lavoro se libero, sarebbe dissociato, e dovrebbe essere associato forzatamente dallo Stato, e, in ogni caso, sarebbe miseramente produttivo.

Poichè la storia di tutti i popoli e di tutti i tempi dimostra che la proprietà capitalistica si forma mediante la soppressione della terra libera, essendo impossibile la formazione della proprietà capitalistica sul comune terreno, poichè nessun uomo è disposto a lavorare per un altro quando può lavorare per sè; si ha allora la piccola proprietà dei coltivatori indipendenti. Ma arriva un tempo, quando la cresciuta popolazione domanda una maggiore produzione, in cui i coltivatori indipendenti non sono più sufficienti all'uopo, ed allora s' impone l'associazione di essi per ottenere un prodotto non corrispondente alla somma dei loro singoli prodotti, ma a qualche cosa di meglio e assai di più. E allora ordinariamente interviene lo Stato per associare coattivamente i lavoratori, appropriandosi esso le terre e gli strumenti.

Indi, proseguendo lo sviluppo economico di pari passo coll' incremento delle popolazioni, anche questa forma semibarbarica di associazione del lavoro non basta a fronteggiare i bisogni, e allora succederà ad essa una forma più poderosa di associazione coattiva del lavoro, per opera dei più forti e più audaci, i quali s' impadroniscono del suolo comune, e costringono con la forza gli altri a lavorare per conto loro, svolgendo la fase del lavoro servile.

Infine, arriva la macchina, la quale riducendo al minimo necessario l' impiego dei lavoratori, ne mette in libertà una massa enorme, che resta senza pane, ma che pur deve vivere ; e allora il salario discende sino ad eguagliare le spese rigorosamente necessarie per non morire di fame; e allora, mediante la coazione della fame i lavoratori accorrono attorno al capitalista, offrendo il loro lavoro a qualunque prezzo, purchè li salvi dalla morte.

Ma tutto ciò è naturale, è spontaneo, è il risultato storico dell'economia del lavoro, e sto per dire necessario, perchè se così non fosse la produzione languirebbe, ci sarebbero assai bisogni insoddisfatti. Il che si può deplorare, ma è fatale che la grande attività economica si origini dalla *schiavitù*, si continui nel *servaggio* e assuma proporzioni colossali colla *ferrea legge del salario*, come lo chiama il Lassalle.

Il che si può attenuare con una buona legislazione sociale e con un'equa politica finanziaria, ma non bisogna farsi illusioni, perchè siamo in presenza di un fenomeno che ha la sua legge nella fisica sociale, come la guerra, e noi siamo impotenti di reagire contro questa, come contro quella.

Forse un giorno muteranno le condizioni della società, perchè tuttociò che esiste non è, per così dire, che un anello dell'evoluzione; ogni forma economica contiene necessariamente in sè i germi di una nuova e miglior forma, la quale però non esce mai come d'improvviso dal grembo di quella antecedente, ma grado grado si esplica, giungendo alla sua piena maturità sol quando l'altra da cui procede cade esausta e come senza succo.

Noi assistiamo a questa evoluzione, ma nulla possiamo contro di essa, e solo ci resta la libertà di assecondarla, per renderne più agevole e spedito il corso, alleviando in certo modo, dice lo stesso Carlo Marx, *i dolori del parto alla nuova forma che sorge.*

In secondo luogo, il capitale, non è vero che viene al mondo tutto grondante sudore e sangue; non è vero che per sua natura non sia altro che lavoro non pagato, tolto senza compenso ai lavoratori; poichè l'elemento che dà ad un og-

getto qualsiasi un determinato valore non è esclusivamente il lavoro, ma principalmente l'utilità e l'attitudine a soddisfare i bisogni dell'uomo: un oggetto infatti che non soddisfi nessun bisogno può esser costato anche un anno di lavoro, ma non val nulla: di due oggetti dello stesso genere, ma lavorati da due diversi operai, che vi hanno applicato diversa abilità, quello che costa di più non è certamente l'uno dei due che ha costato più fatica, ma quello più perfetto anche se eseguito in un tempo metà rispetto all'altro.

Supponiamo, che un mercante conduca in un porto d'Europa parecchie navi cariche di diversi legnami; quale norma ne fisserà il prezzo? Forse unicamente la fatica, il danaro e il tempo spesi per trasportarlo? No, altrimenti tutte le qualità di diversi legnami si dovrebbero vendere al medesimo prezzo; ciò che non avviene, perchè i compratori badano specialmente all'uso che ne possono fare.

Il legname migliore e più durevole vien pagato meglio. Il cedro e l'ebano sono legnami fini, e, anche prescindendo dal costo del lavoro per procacciarli, hanno maggior valore che l'abete e la betulla.

E d'altronde il Marx in appoggio di questa sua opinione, che è pure la *base fondamentale* della sua *dottrina*, non reca veruna prova, ma dice solo delle asserzioni.

« *Il valore di cambio*, dice egli, deve essere qualche cosa « di comune a tutte le merci; e questa cosa comune non può « essere altro che il lavoro umano in esso realizzato. Questa « cosa comune non può essere una proprietà geometrica, fi« sica, chimica o altra qualsiasi naturale. Le sue qualità ma« teriali sono prese in considerazione solo in quanto esse « danno alle merci una utilità, cioè un valore *d'uso*. D'altra « parte, il lavoro di permuta delle merci è caratterizzato evi« dentemente per mezzo dell'astrazione dal loro valore d'uso « In quanto alla permuta tutti i valori d'uso sono uguali, « purchè vi si trovino in conveniente proporzione...

« Come valori d'uso, poi, le merci sono anzitutto di di« versa qualità: Come valori di cambio, possono essere sol« tanto di diversa quantità, e perciò non contengono nem« meno un atomo di valore d'uso ».

Qui si afferma semplicemente quanto avrebbe dovuto dimostrarsi.

È strano che il Marx, senza addurre alcuna prova, possa affermare con tanta sicurezza, che, tranne il lavoro, non v'ha nelle merci nulla di comune.

Aristotele, a cui spesse volte fa appello, gli avrebbe potuto insegnare qualche cosa di meglio. Imperocchè quel gran pensa-

tore insegna appunto, che nelle merci, si deve trovare un elemento comune, per cui si possono confrontare e scambievolmente misurare; che questo elemento o misura comune a tutti i valori di cambio è il *bisogno*, vale a dire, l'attitudine a soddisfare un bisogno dell'uomo, o in altri termini la loro utilità.

Comprendo che mi si può domandare se vi sono valori d'uso privi di valori di cambio, come l'aria e la luce; ma da ciò segue solamente, che a costituire il valore di cambio il solo uso non basta, ma occorrono altre condizioni; però non ne segue per nulla che quelle cose che hanno valore di cambio non debbano, almeno in parte, ripeterlo dalla loro utilità.

Infine nella teoria del Marx vi ricorre una potente contraddizione. Egli non apprezza che il lavoro, non ammette altra proprietà che quella che proviene dal lavoro, e poi recrimina con grande veemenza contro il capitale.

Ma il capitale, lo ammette anche lui, non ha tutto origine dallo sfruttamento e dalla spogliazione; ve n'è molto che è risparmio, cioè lavoro capitalizzato.

Ora chi sa perchè questo risparmio, convertito in istrumenti di lavoro debba dar luogo a una produzione, ad un profitto non legittimo?

Qui siamo evidentemente di fronte a una ingiusta contestazione. Questa si può fare ad un fannullone che ruba, e converte il danaro in strumento di lavoro, ma non all'onesto capitalista che, dalla modesta condizione di sfruttato, per intrinseca virtù, si eleva alla condizione de' suoi sfruttatori.

Evidentemente il Marx sostiene con mirabili argomentazioni e con forma smagliante una tesi seducente, che può appassionare per la sua originalità gl'intellettuali dell'economia, e tutti i sofferenti, i vinti dal conflitto aspro e diuturno tra lavoro e capitale, perchè vi si può intravvedere un miraggio, una speranza di tempi migliori; ma come già accennai, innanzi, tale tesi ha congenita la *tabe del sofisma*, che si fece subito manifesta al primo tocco della critica serena ed obbiettiva.

Evidentemente, da buon discepolo di Giorgio Hegel, egli ha architettato con robuste linee tutto un edificio ideale, che non corrisponde alla realtà della vita, che non sana nulla, che non lenisce alcun dolore, che non diffonde una parola di pace, una parola di conforto per i milioni di sofferenti, di disillusi; ma anzi ha pieno il mondo di odi e di lotte, scagliando le classi sociali l'una contro l'altra, per struggersi in una guerra

che non può avere vantaggioso risultato per nessuno dei belligeranti. Al pauperismo, già grande della classe lavoratrice, assieme alle amarezze delle delusioni e ai dolori della nuova lotta, ha aggiunto nuova miseria, proveniente dai frequenti *scioperi* a cui inconsultamente si abbondonano gli operai, per forzare la mano dei capitalisti, ma che effettivamente queste soste del lavoro ne perturbano profondamente l'economia e si traducono in tanto profitto di meno, in tanto salario di meno ed in tante spese pubbliche di più, per circoscrivere nelle legalità questa nuova forma di combattimento, che è lo sciopero.

Il Marx ha creato una teoria economica che ha sedotto tutti i proletari del mondo, come la Fata Morgana seduce l'assetato viandante; e ora che l'incanto sta per svanire, comincia lo sconforto della delusione, lo scetticismo contro tutte le fedi, confondendosi con gli odi suscitati innanzi, onde presto l'avvenire si farà buio e una profonda depressione morale seguirà il grande movimento socialistico-anarchico, che per più di 30 anni ha concitato l'Europa.

Così, l'antico socialismo orientale, dopo l'ospitalità che gli concesse la Repubblica di Platone, la Città del Sole di Campanella, l'Utopia di Tommaso Moro, l'Icaria di Cabet, assunse veste scientifica presso il Marx per pavoneggiarsene per poco tempo; perchè ora, che l'ha smessa, per non esserle punto adatta, lascia il nuovo ospite e riprende il suo fatale andare, vero Ebreo Errante, verso plaghe ignote, dove non so se le grandi delusioni seminate per la strada serviranno a procurarle altre tappe ospitali.

Il Marx fu assai valente e grande dialettico nella critica dell'odierno ordinamento economico, perchè forse la critica è cosa facile. Ma quando si trattò di stabilire il nuovo assetto di cose da sostituire al presente stato, allora gli venne meno l'argomentazione, la facondia, e si adombrò dietro frasi oscure e vuote, ricorse a sotterfugi, ad arzigogoli, limitando così la sua dottrina in una sfera affatto negativa di censura e di attacco, alla quale non è mancata una passeggiera vittoria per l'ora del malcontento generale che attraversiamo.

A chi gli domandò, come sarà lo stato socialistico futuro, egli rispose: « Dipingere il futuro è antiscientifico — è cosa che non vi riguarda affatto. Ci penseremo poi ». E il suo compagno di fede Liebknecht non risponde meglio di lui. « La questione dello stato futuro, egli dice, è cosa di fan-
« tasia, cui solo un pazzo darà e può dare una risposta. Esso
« è un ideale, ma la scienza non ebbe mai niente a che fare
« con esso. Di uno stato futuro il nostro partito non fece mai
« motto ai lavoratori ».

Mentre rivedeva in questi giorni il presente lavoro, scoppiò in Germania, la patria del socialismo contemporaneo, la crisi del partito socialista nonostante l'abilità e la genialità del suo pontefice massimo, il Bebel, con grande gioia di tutta la nazione.

In Russia, nelle elezioni generali della Duma, l'elemento socialista, o nichilista, raccolse meschini suffragi nonostante che vi bolla sempre la caldaia della rivoluzione.

In Francia, dopo la prova nel governo di Millerand, il quale segnò l'apogeo del fortunato quarto d'ora del socialismo francese, si è verificata una galoppante decadenza, che si fece manifesta, *prima*, nella sconfessione di Millerand, *poi* nelle successive scissioni del partito, il quale, uscendo dalle utopie del programma, si è ammiserito dietro i frati e le beghine di Parigi.

In Italia, la decadenza è ancora più profonda; perchè non solo si è indebolito nelle scissioni, come altrove, ma si è addirittura verificato il distacco della parte intellettuale dalla massa dei compagni.

Gli Americani e gli Inglesi sono troppo facoltosi e troppo attaccati al *dio dollaro*, per sciupare il loro tempo nelle camere del lavoro e negli scioperi.

Il socialismo è un'infezione sociale, che svolge il suo bacillo nelle popolazioni povere, come accade del colera; ma dove si vive bene non prolifica, intisichisce e muore.

Ora che cosa vuol dire questa decadenza?

Vuol dire che una questione sociale c'è, ma che non è il socialismo la sua soluzione.

Lo vedremo in un prossimo numero.

(Continua).

Capitano MARTINO GIMMELLI
dottore in giurisprudenza.

IL COLONNELLO GABRIELE PEPE
E IL DUELLO PEPE LAMARTINE

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa II, pag. 253)

***

Conseguenza della pubblicazione del *Cenno*, la sfida. Il duello fu preceduto dalla corrispondenza tra il Lamartine ed il Pepe, che qui sotto riproduco. Essa per la prima volta vede integralmente la luce in italiano. Il prof. Angelo de Gubernatis la pubblicò inedita, nell'articolo già citato: « Un duel historique » affermando giustamente che soltanto per tale tale corrispondenza possiamo ricostruire la storia del duello.

Per la stessa ragione per la quale il de Gubernatis diede tradotte in francese le lettere del Pepe, giacchè scriveva per un giornale ed un pubblico straniero, e per un senso di pratica italianità troppo spesso trascurato dai nostri autori, anche per idiomi meno famigliari e meno divulgati del francese, son mosso a riprodurre tradotte in italiano le lettere dell'avversario del colonnello sannita.

LAMARTINE A PEPE.

Firenze, 12 febbraio 1826.

Signor Colonnello,

Ora soltanto mi si comunica l'opuscolo vostro testè uscito per le stampe sopra il senso di un verso di Dante. Io vi trovo un passo che mi concerne e nel leggerlo sono dolente, che per parlare di me non abbiate atteso che io avessi mandata in luce una risposta alle interpretazioni tanto false quanto ingiuste date ad un frammento isolato d'uno de' miei poemi. Comunque sia, nulla ho da osservare intorno al giudizio che a voi è piaciuto emettere sulla povertà del mio talento poetico: la risposta spetta alle opere stesse, ed avrò ancora meno la pretesa ridicola di elevarmi a paladino de' miei versi buoni o cattivi che essi siano: ma talune espressioni di cui vi siete servito, e particolarmente quelle della traduzione del verso d'Omero, sembrandomi suscettibili di essere prese in un senso doppio, di cui uno riuscirebbe offensivo pel mio carat-

tere, io reputo mio dovere indirizzarmi a voi apertamente, per dimandarvi, se voi avete voluto alludere con le parole *fiacchi ed imbelli* ai miei versi od alla mia persona; in una parola se siffatte parole di sdegno debba io prenderle in un senso letterario, od in un senso personale. Nel primo caso le lascierò senza risposta; nel secondo mi troverei in dovere di tenerne conto.

Un accidente, il quale momentaneamente mi priva dell'uso d'uno de' piedi, mi impedisce di venire io stesso a chiedervi questa spiegazione. Qualunque sia la risposta che voi darete a questa lettera, io vi do parola di non renderla pubblica: se è ostile, io vi risponderò, se come lo desidero, mi annunzia che voi non avete avuto intenzione di confondere colle vostre espressioni il talento e la persona, io mi limiterò a mostrarle a tre o quattro infra i miei compatrioti ai quali la scarsa intelligenza della vostra lingua non permette di distinguere sufficientemente nel punto controverso, quello che può esservi di critica letteraria, da quello che può contenere di ingiuria personale.

Se voi preferite una spiegazione verbale, e se volete darvi il fastidio di recarvi da me, io sarò per voi in casa tutti i giorni della settimana da mezzogiorno alle cinque.

Aggradite, signor Colonnello, le assicurazioni della speciale mia considerazione con la quale ho l'onore di essere

vostro umilissimo ed ubbidientissimo servitore
A. DE LAMARTINE.

Casa Pouchain a fianco della villa Torrigiani, presso Porta Romana.

Una breve osservazione a questa prima lettera del poeta francese. In essa quasi rimprovera il Pepe, di non avere aspettato a pubblicar il brano che lo riguarda nel *Cenno*, che egli avesse messa fuori la giustifica stampata in Lucca sino dal 12 gennaio 1826. Ciò sta bene. Ma come si spiega poi che nell'annotazione al canto d'Aroldo, pubblicata se non vado errato nel 1863, nell'edizione delle sue opere, da lui stesso curata annotazione di cui un brano ho riprodotto sopra, egli afferma che non volle dar in luce il foglio « Interprétation d'un passage ecc. » se non dopo di aver fatto precedere il giudizio della penna da quello della spada? Forse il tempo passato dal giorno del duello, gli avrà fatto dimenticare l'affermazione di circa 37 anni innanzi.

Della lettera seguente del Pepe, il de Gubernatis riporta nella *Revue* oltre la traduzione francese anche il testo italiano.

PEPE A LAMARTINE.

Firenze, 13 febbraio 1826.

Signore,

Non prima di ieri mi fu recapitata la sua gentilissima lettera del 12: e mi do premura di risponderle con ingenua franchezza.

Trovo inusitatissimo il chiedersi dilucidazioni fra scrittori. I scritti parlano. Ella aggredì violentemente l'Italia in un episodio delle sue rime. Io la difesi in un lampo del mio *Cenno*. Qui tutto è chiaro.

Molto meno conosco in alcuno il diritto di andar facendo quistioni internazionali. Moltissime cose indifferenti a farsi, non vanno poi fatte da un gentiluomo ove altri abbia l'aria di volere esigere che facciansi. Non io certamente venni a chiederle quale fosse la di lei intenzione, quando obliò sul conto del Popolo italiano che le Nazioni vanno sempre rispettate: ma scrissi come credei che si dovesse scrivere. Indi non voglia pretendere di sapere la mia opinione circa l'applicazione del verso di Omero di cui par che si dolga.

Ella mi scrive che spetta alle sue poesie il rispondere alla mia critica. Mi permetta qui di avvalermi del suo giusto argomento. Spetterà dunque a quel passo del mio *Cenno*, ove è parola dell'ultimo canto di *Childe-Harold*, il darle la spiegazione che mi richiede. Nulla io debbo nè voglio aggiungervi. Ella farebbe altrettanto, e poichè sa stimarsi, non potrà non stimare uno che agisce, come agirebbe Ella stessa.

Infine siccome quando scrivo procuro d'impiegare tutte le mie deboli forze onde scrivere alla meglio che da me si possa per gli Italiani e per que' forestieri che conoscono il nostro idioma, così non mi credo in obbligo di far commenti al già scritto per l'intelligenza di quei suoi tre o quattro compatriotti, de' quali mi parla come poco versati nella conoscenza della lingua italiana. Ogni scrittore francese ed Ella stessa, farebbe e direbbe altrettanto con ogni estero.

Non voglio poi terminare questa lettera senza dirle che notai con piacere nella sua, di essere Ella disposta a dileguare le giustissime doglianze degli Italiani. Alla qual cosa non saprei che animirla !!! e confortarla; poichè nobilissima ed onorevole è sempre la confessione del proprio disinganno appo un corpo morale di 20 milioni di uomini. È questo un riflesso che mi ispira anticipatamente quella stima e considerazione con cui ho l'onore di rassegnarmi ecc. ecc.

Non bisogna trascurare che questa lettera riprodotta dalla *Revue* in italiano è piena di tali e tanti errori di stampa da

alterarne il senso. Mancando dell'autografo di cui uno deve essere presso la biblioteca nazionale di Firenze, ed altro o presso casa Pepe in Civitacampomarano, o nell'archivio comunale di Campobasso, ho dovuto supplire del mio alla correzione. Anche le date delle lettere non devono essere tutte esatte.

LAMARTINE A PEPE.

Firenze, 14 febbraio 1826.

Ho ricevuto or ora la vostra risposta alla mia lettera del 12 corrente. Io non ho che a lodarmi della misura e della garbatezza delle espressioni da voi usate a mio riguardo. Esse sono di tale natura da diminuire in me anzichè fortificare gli scrupoli miei personali, sul senso che avete voluto dare alle parole sulle quali ho creduto chiedervi non una pubblica ritrattazione ma una pura e semplice spiegazione. Ma si tratta più del pubblico che della mia stessa persona; dopo le ragioni messe innanzi per rifiutarvi a qualsiasi spiegazione in senso favorevole alle vostre espressioni (ragioni che io comprendo al pari di voi) non posso trattenermi dal dirvi col più sincero rammarico, che non ne sono punto soddisfatto.

In conseguenza e per evitare in questa vertenza tutto ciò che la potrebbe complicare ed inasprire inutilmente, io vi rinnovo la preghiera di venire in mia casa nell'ora della giornata che a voi meglio piace, e se ciò non vi è comodo per qualsiasi motivo, a farmi conoscere in quale ora posso venire da voi; ci intratterremo tra di noi due soli dei mezzi più semplici per conciliare in uno e ciò che l'onor mio esige e ciò che supponete che la vostra dignità non permetta. Sarete voi stesso giudice, se rimanga ancora qualche possibilità di intenderci. In ogni modo dovete essere convinto che non sono mosso da nessuna animosità personale, e che adempio soltanto a quanto mi costringe la più scrupolosa delicatezza.

Aggradite, signor colonnello, nuove assicurazioni dell'osservanza più distinta.

A. DE LAMARTINE.

P. S. — Se preferite che mi rechi da voi, permettetemi che mi presenti in costume da ammalato e senza una scarpa, sarà questa la prima volta che mi muovo di casa dopo quindici giorni; fortunatamente sono in condizioni di reggermi in piedi per qualche minuto.

PEPE A LAMARTINE.

Firenze, 16 febbraio 1826.

Signore, mi si rimette ora la vostra seconda amabile lettera di ieri; nel rispondervi mancherei al mio carattere, se mutassi opinione in sull'argomento dei sentimenti espressi nella mia prima risposta, e se non continuassi a rifiutarvi la spiegazione da voi chiestami, sull'intenzione che mi ha spinto nel mio *Cenno* a citare il verso di Omero, spiegazione che in qualsiasi altra circostanza, farei: ma che non voglio fare dal momento che la si pretende da me. Detto questo permettetemi che aggiunga qualche particolare per dare soddisfazione ai miei propri principii e per non sembrare che io mendichi occasioni per cercare brighe con chicchessia.

Voi avete la bontà di dirmi che non nutrite contro di me *animosità personale* alcuna: a mia volta posso dirvi che è altrettanto da mia parte a vostro riguardo, non avendo nemmeno l'onore di conoscervi personalmente.

Voi dite che volete soltanto salvaguardata la *vostra delicatezza* nel dimandarmi quello che vi rifiuto: a mia volta devo tutelare la mia rifiutandovi quanto mi chiedete.

Nella lettera vostra vi siete degnato di dirmi che le spiegazioni che mi chiedete sulla mia intenzione nel citare il verso di Omero non sono per voi, ma per tre o quattro dei vostri compatriotti ignoranti della lingua italiana. Permettetemi di dirvi che è troppo esigere tuttociò non per voi, che conoscete benissimo l'italiano, ma per coloro che non lo intendono.

Io non verrò da voi, come cortesemente me ne fate invito, perchè mi sarebbe penoso rifiutarvi a voce quanto mi chiedete. In tali condizioni sarei dolente di non ricevervi in casa, e di mancare in tal guisa ai doveri che mi incombono verso coloro che mi onorano delle loro visite: a tuttociò si aggiunge l'attuale vostra infermità che vi obbligherebbe ad un penoso sforzo di cui sarei io primo a rammaricarmi. In ogni caso, o signore, potete essere sicuro che voi mi farete sempre un onore e che mi troverete in casa fino all'una dopo mezzogiorno. Per continuare ad essere franco, non posso nascondervi che pel nostro colloquio, pel quale mi volete onorare, sarebbe preferibile incontrarci presso un terzo, in presenza di due testimoni, allo scopo di tagliar corto ad ogni falsa interpretazione a scapito della scambievole nostra dignità.

Intanto ricevete o signore l'affermazione della mia speciale osservanza ecc. ecc.

La lettera che segue è stata pubblicata da madama Valentina de Lamartine: ma poichè diede luogo ad una terza lettera inedita del colonnello Pepe, come dice il de Gubernatis, stimo anch'io non inutile riprodurla assieme alla risposta del soldato italiano.

Firenze, 16 febbraio 1826.

Signor colonnello,

Non appena ho ricevuto la vostra lettera sono andato da persona notevole della città e che io so essere di vostra conoscenza per chiederle che il nostro convegno avesse luogo in sua casa; ma non si è potuto nulla combinare per considerazioni estranee all'uno ed all'altro di noi. In conseguenza io vi prego di volere voi stesso indicarmi un luogo ove io possa recarmi per incontrarvi domani all'ora che stimerete conveniente.

Io verrò accompagnato da uno de' miei più intimi amici: il signor conte de Virieu.

Se ciò non è possibile abbiate la cortesia di farmelo sapere domani di buon'ora: vi indicherò in tal caso io stesso un'ora della giornata presso una persona che non è nè francese nè italiano.

Del resto, signor colonnello, ho tanta fiducia nella vostra onorabilità e nella delicatezza del vostro procedere, perchè un incontro con voi nella medesima vostra casa, mi riesca del pari soddisfacente.

Aggradite signor colonnello l'assicurazione della distinta mia orservanza.

A. de Lamartine.

Pepe a Lamartine.

Firenze, 17 febbraio 1826.

Poichè dalle vostre cortesi parole apprendo che non avete alcuna obbiezione a fare, in ordine alle difficoltà da me messe innanzi, sopra un colloquio con voi in mia casa per salvaguardare la vostra e la mia delicatezza, mi affretto a farvi sapere che potete farlo a vostro comodo e come a voi piacerà e che io vi riceverò con piacere e con onore, e che voi potete fare assegnamento su di tutti i riguardi dovuti da un uomo di mondo, ad un altro uomo di mondo che viene a visitarlo. Come ve ne ho scritto, mi troverete in casa ogni giorno, sino ad un'ora dopo mezzogiorno. È duopo che io consenta a siffatto mezzo, per non espormi a mia volta a quel rifiuto che voi avete ricevuto da persona insigne che non nominate.

Ma se voi preferite che noi ci incontriamo presso un terzo nè italiano nè francese, non avete che a farmelo sapere, per essere sicuro che la vostra scelta sarà la mia.

Ho l'onore di essere con la più distinta osservanza, ecc.

Non so chi possa essere la *persona notevole* di conoscenza del Pepe, alla quale allude Lamartine in principio della lettera del 16 nella cui casa non si potè concertare il colloquio fra i due avversari. Forse Gino Capponi? Ad accomodare la vertenza pare che ci si sia provato l'illustre patrizio fiorentino amico del diplomatico francese e del suo emulo (i quali due nemmeno si conoscevano di persona) almeno secondo quello che scrive Marco Tabarrini nel suo libro: *Gino Capponi ed i suoi tempi* (cap. 6°, p. 193-94) in cui è fatta questa rapida pittura di Gabriele Pepe « emigrato napoletano, uomo « di severo carattere e di focoso patriottismo » ma il fiorentino non riuscì nel suo intento.

Due soli furono i padrini dei duellanti, come e perchè, apparirà fra poco, il principe russo di Gortiacoff per Lamartine ed il cavaliere di Villemille per l'italiano.

Qui a parlare dell'azione entrano in iscena gli stessi contendenti. Lasciamoli parlare, avvertendo soltanto, che il raccolto del Lamartine ha una data posteriore di 23 anni al duello; e di 14 dalla morte dell'avversario, mentre quello del colonnello italiano è scritto a poco più di un mese di distanza dall'avvenimento. Lasciamoli parlare, non tanto nell'interesse della verità, quanto, appunto perchè lo stile è l'uomo, il linguaggio loro stesso ci darà un saggio dei loro caratteri.

Per dovere di cortesia, diamo la parola, per primo allo straniero. Nell'edizione francese ripetutamente altrove ricordata, delle opere di A. Lamartine fatta a Parigi nel 1863, cioè sei anni avanti la sua morte, nella nota anche essa sopra ricordata, al 5° canto, egli narra con una tal quale diligenza di particolari, la causa, il modo e l'esito del duello.

« Erano allora in Firenze, racconta il diplomatico, degli « esiliati di Roma, di Torino, di Napoli, rifugiati sul suolo « toscano in seguito alle tre rivoluzioni che erano scoppiate « ed erano state estinte nella loro patria. Nel novero di que« sti proscritti si trovava il colonnello Pepe — nel testo fran« cese è scritto Pèpè. — Il colonnello Pepe era uno degli uf« ficiali più distinti dell'esercito: aveva seguito Napoleone « in Russia — non è vero — e di più era scrittore di talento. « Egli prese a cuore la causa della sua patria, fece stampare « contro di me un opuscolo di cui per l'onore del mio paese e « della mia carica non poteva accettare le espressioni. Ci bat-

« temmo in una prateria sulle rive dell'Arno » (nel dizionario del Larousse, che sul proposito è infarcito di notizie inesatte, è detto che il duello accadde nella stessa sede dell'ambasciata, il che, anche senza la contraria affermazione del Lamartine, pare evidente non potere essersi avverato). « Era« vamo tutti due di prima forza nella scherma. Il colonnello « aveva più foga, io più sangue freddo. Il combattimento « durò dieci minuti. ed io ebbi, » — ecco qui, a questo punto nel diplomatico, spunta in una sola persona l'unghia ed il muso non del tutto antipatico di D'Artagnan, di Cirano, di Fracassa, di M. La Palisse, e se volete anche un pochino dell'eroe di Tarascona — « io ebbi cinque o sei volte « il petto scoperto del colonnello sotto la punta della mia « spada: evitai di colpirlo » — oh quanta bontà! quanta degnazione! — « Io era risoluto di lasciarmi uccidere piut« tosto che togliere la vita ad un bravo soldato crivellato di « ferite per una causa che non era personale e che in fondo « onorava il suo patriottismo. Sentiva altresì che se avessi « avuto la disgrazia di ucciderlo, sarei stato forzato ad ab« bandonare l'Italia per sempre. Dopo due riprese il colon« nello mi ferì al braccio destro con un colpo di spada. Fui « trasportato a Firenze. La mia ferita fu sanata in un mese.

« I duelli sono puniti di morte in Toscana (?); il nostro « aveva fatto troppo rumore perchè il governo potesse fin« gere di ignorarlo. La mia qualità di rappresentante di una « potenza straniera, mi copriva, la qualità di rifugiato poli« tico aggravava la situazione del colonnello. Lo si cercava, « io scrissi al gran duca, principe d'animo grande e nobile « che mi onorava della sua amicizia, per ottenere da lui che « Pepe non fosse proscritto dai suoi Stati, nè molestato per « un fatto di cui per ben due volte io era stato il provoca« tore. Il gran duca chiuse gli occhi. Il pubblico mosso dal « mio procedere e commosso dalla mia ferita, mi applaudì la « prima volta che comparvi al teatro. Io restai l'amico del « mio avversario, il quale più tardi rimpatriato divenne ge« nerale ».

Quest'affermazione è erronea perchè Pepe non fu più richiamato in servizio nell'esercito attivo, ma soltanto lo fu per il riordinamento della guardia nazionale dei tre Abruzzi, quindi assunto al comando in 2° di quella di Napoli, poscia per le dimissioni del vecchio e glorioso Pignatelli Strongoli, fu promosso generale e comandante in capo.

L'amicizia fra i due cavallereschi avversari si fece stretta ed intima al punto, secondo afferma il Ranieri, che il diplomatico diede ad istruire e ad educare l'unica sua figliuo-

letta al profugo napoletano. Tal cosa è messa in dubbio dal prof. Olivieri; ma la quasi negativa dell'autore delle *Notizie* non mi pare a sufficienza provata dalla mancanza del nome della figlia dell'autore della cantica ultima dell'*Aroldo*, nell'elenco che Pepe soleva tenere con diligenza dei suoi allievi. Che poi Lamartine abbia avuta una figlia, come pare che mettasi in dubbio dall'egregio professore di Campobasso è fuori discussione. La fanciulla morì a Beyrut in uno dei viaggi del poeta in Oriente, ed egli la pianse in versi da cui traboccava tutto l'affetto e lo strazio paterno, e ne fece trasportare il corpo in Francia con lusso da Nabab.

Ora la parola a G. Pepe. È contenuta in una lettera sotto la data 21 marzo 1826 al fratello Raffaele.

Già dieci giorni avanti, con altra lettera allo stesso fratello, aveva quasi di sfuggita parlato dell'avvenuto scontro con queste parole:

« Benchè però io viva così raccolto, ho conosciuto molti « signori fiorentini di distinzione di nascita e di meriti. « Debbo anzi essere grato a tutta la città per un fatto ul- « timamente avvenutomi con un francese, che volle provare « la punta della spada napoletana. E siccome si è qui oltre- « modo severo dal Governo in materia di duelli, così fui per « essere cacciato. Ma gentilmente tutta Firenze prese calda « parte per me; e finalmente lo stesso presidente di polizia « mi fece i suoi complimenti pel modo gentile e generoso con « cui erami condotto in un fatto in cui era stato provocato. « Di ciò non dite nulla a zio Ciccio affinchè non si disturbi « con le idee che ha relativamente a queste cose. Nè tu te « ne disturbare, posso anzi dirti che pel genere e per la causa « dell'affare, ho ricevuto lettere congratulatorie da Napoli, « da Roma e da Bologna, e te ne accludo una affinchè tu veda « che il tuo fratello sa conservare ed attirarsi la stima pub- « blica anche in mezzo alle sue sventure, ecc., ecc. ».

Più importante è l'altra lettera la quale trascrivo con un voto, quello istesso fatto per la prosa del Giordani in sullo stesso argomento; ed è che anche essa trovi posto nelle nostre antologie e nei nostri libri di letture nazionali per la gioventù. Nel chiedere tuttociò sono in buona compagnia. La stessa aspirazione è contenuta nel fascicolo maggio-agosto 1904 anno IX nella *Rassegna critica della letteratura italiana* di Torraca e Zingarelli; è vero che secondo l'autorevole parere dell'autore nella recensione del libro sul Pepe del prof. Olivieri più volte nominato in esso fascicolo inserita, non ne guadagnerà molto il gusto letterario. ma ne vanteggeranno lo. spirito ed il sentimento nazionale, che a me

pare abbiano più che mai urgente il bisogno di essere coltivati e nudriti per i giorni di eventuale prova.

Ecco senz'altro la lettera:

Mio caro fratello Raffaele,

Firenze, 21 marzo 1826.

« Veggo con piacere dalla vostra del 9 corrente che state « tutti bene. Mi sorprende poi moltissimo come abbiate già « e così presto saputo l'affare avvenutomi col Francese. Nel- « l'ultima mia ve ne feci qualche cenno a solo oggetto di « rassicurarvi e non farvi allarmare qualora la nuova vi « pervenisse alterata; locchè suol sempre accadere quando « le cose passan di bocca in bocca. Ora poichè bramate di « saperne i particolari, eccovene il ragguaglio.

« Forse ti è noto che un tal Lamartine pubblicò l'anno « scorso una sua poesia, in cui versava vituperii a piene « mani sull'Italia. Ciò fatto ebbe, non saprei dire se l'im- « pudenza o la sciocchezza di venir qui come segretario di « legazione. La sua venuta ravvivò l'indignazione gene- « rale. Niuno vi conversava: tutti gli voltavan la faccia in « società. Molti prosatori e poeti volevan pubblicare articoli « e satire in risposta al calunniatore dell'Italia, ma il go- « verno granducale, pei riguardi debiti ad un diplomatico « francese, non concedeva il permesso della stampa. In « questo stato di cose uscì fuori il mio *Cenno*, ed uscì sol « perchè la zampata data al poeta dell' *Ultimo canto di* « *Child Harold* passò inosservata dalla censura. Debbo qui « dirti che questa minuzia fu quella la quale contribuì a « dar grido al mio opuscoletto.

« Alcuni giorni dopo la pubblicazione, Lamartine mi « scrive chiedendomi se il verso di Omero da me citato sul « suo conto, era stato vibrato alla sua poesia o alla sua per- « sona. Risposi che molte cose indifferenti a farsi o non « farsi, non vanno poi fatte dal gentiluomo ove altri abbia « l'aria di pretendere che facciansi. Mi negai dunque. A « questa prima lettera successe un'altra in cui rinnovava la « richiesta, ed io rinnovai la negativa. Finalmente in una « terza mi domandò un abboccamento. Non potendomi ri- « fiutare gli feci sapere che io era reperibile in mia casa ogni « giorno fino all'una pomeridiana.

« Venne egli infatti in casa mia il 13 febbraio (come si « vede dalle date delle lettere, l'ultima delle quali è del « 17, nel 13 non potrebbe avere avuto luogo il convegno; « ma siccome tra il duello e il colloquio passarono alcuni « giorni, come si vedrà dal contesto della lettera del colon-

« nello, così sono maggiormente indotto a reputare sba-
« gliate le date della corrispondenza pubblicata dalla *Re-*
« *vue*) lo ricevei con tutta la possibile cortesia; come del
« pari in termini gentili e cortesi era stato il carteggio. Ti
« dico ciò perchè prevedendo che quel dardo vibrato nel mio
« *Cenno* mi avrebbe condotto ad un affare di armi volli im-
« piegare e sovrabbondare in forme cavalleresche. Tratta-
« vasi con un Francese, il quale aveva di pinti gli Italiani
« come assassini buoni a dar solo pugnalate di notte ed a
« tradimento. Bisognava dunque fargli vedere col fatto che
« gli Italiani son più cavalieri de' Francesi. Vi era di più,
« che i Fiorentini prevedendo lo stesso da me previsto, mi
« tenevano attentamente gli occhi addosso per vedere in
« quali modi mi sarei disimpegnato nella parte di cam-
« pione d'Italia. E siccome noi Napoletani, per le nostre
« varie vicende militari, non abbiamo molta buona fama,
« così allo stimolo italico, si univa anche in me il patrio.
« Poichè mi trovo in ballo, dissi, uopo mi è condurmi con
« non meno nobiltà che bravura. Serva ciò onde io non
« debba, sempre ritornando sull'istesso argomento, spie-
« garti tutte le minuzie che udrai.

« Venne dunque La martine e mi chiese a voce quella
« spiegazione. Gli dissi che avendola due volte rifiutata per
« iscritto, gli ispirerei poca buona idea di me dandola oral-
« mente. Allora mi soggiunse che si vedeva costretto a chie-
« dermela con le armi in mano. A questa proposizione risposi
« che io era sempre a sua disposizione. Voleva egli bat-
« tersi in quel giorno istesso; ma mi ci rifiutai, poichè an-
« dava esso alquanto zoppo per essere caduto da cavallo
« giorni innanzi. Io non mi misurerò con voi, aggiunsi, se
« non quando sarete perfettamente sano e padrone del com-
« pleto esercizio di tutte le vostre membra. La mia delica-
« tezza mi vieta di venire al cimento con uno che non può
« fare speditamente tutte le mosse e i passi di scherma. Non
« sarei in verità capace di trarre il menomo vantaggio della
« vostra indisposizione; ma non ne vo' dare neppure l'oc-
« casione che se ne faccia solo il sospetto: guarite bene: e
« siate sicuro che io non partirei da Firenze senza darvene
« avviso, anche ove mi si richiamasse in patria per istaffetta.
« Si acquetò a questa ragione e ci congedammo.

« Qui incominciarono per me gli imbarazzi. Il più serio
« era quello del padrino. In un paese come la Toscana, ove
« si è severi circa i duelli, avrei con difficoltà trovato un
« suddito toscano che mi accompagnasse. Quanto ai Napo-
« letani qui rifugiati, i quali mi avrebbero accompagnato

« con piacere, non volevo io loro attirare pericoli di venire « espulsi. Ciò dunque mi dava pena. A questo si aggiunse « che la polizia avuto già sentore dell'affare, mi intimò la « sera del 18 l'ordine di presentarmi al suo uffizio alle 11 « mattutine del 19. Il mio caso ora non può che peggiorare, « dissi: questa chiamata non può essere che pel duello ap- « puntato. Farlo dopo di aver ricevuto l'ordine di presen- « tarmi, non può che render sicuro ciò che è problematico: « sicura cioè la espulsione dalla Toscana. Ma non vi è qui « ad esitare; nel mondo propenso più a sospettare l'ingiusto « che a credere il vero, si sospetterebbe subito che io ne « ho dato avviso all'autorità per evitare il cimento. Corsi « dunque da Lamartine, il quale era perfettamente guarito, « e risolvemmo di misurarci la mattina del 19 prima delle « 11. Gli dissi l'imbarazzo del padrino e che a me non con- « veniva compromettere chicchesia. Il vostro sarà anche il « mio. Ho troppo buona idea de' Francesi, perchè io mai tema « di una soverchieria ed ho anche qualche coscienza di me « di non temere anche fra due. Lamartine vi volle assolu- « tamente un quarto. Sceglietemelo voi stesso dunque, ed io « l'avrò come fosse stato scelto da me medesimo. Mi nominò « allora e fece chiamare un tale Villemille, che io non punto « conosceva e che vidi per la prima volta.

« Eccomi dunque caro Raffaele un po' troppo azzardo- « samente solo fra tre incogniti; fra tre non Italiani, uno « dei quali certamente non mio amico, subito che meco « veniva alla prova delle armi: solo in fine e senza avere « neppure la spilla della camicia per arma. Ti dico questa « circostanza perchè è stata questa circostanza quella che « ha fatto gran senso a tutti, a Italiani e forestieri. I due « secondi erano armati con pistola ed avevano due spade. « Queste non si trovarono eguali; e il tuo fratello, nel pre- « sentarglisi le sorti, le strappa amendue dalle mani di « Villemille, chiede la più corta, la prende e si mette in « guardia. Dopo pochi secondi (e i dieci minuti di Lamar- « tine dove sono iti?) l'avversario aveva una stoccata al « braccio destro. Chiestogli se fosse pago, e risposto che « lo era, buttai la spada e gli fasciai la ferita col mio faz- « zoletto. Ciò fatto rientrammo in città, ed ognuno tornò « a casa sua. Ma la polizia sapeva tutto; io mi presentai « all'ora indicata, e puoi immaginarti che non la rinvenni « punto dolce meco. Mi intimò gli arresti nella mia stessa « abitazione fino a nuove comunicazioni e nuove misure. « Però formidabilissima, mio caro Raffaele, è la potenza « dell'opinione pubblica. In un momento si sparse la nuova

« per Firenze con tutti i particolari; e tutta Firenze prese « caldissima parte per me. Molti signori toscani, quasi tutti « i ministri esteri, tutta la legazione francese, e molti fo- « restieri di distinzione si impegnarono in mio favore, « pregando il governo onde non mi facesse menoma mo- « lestia. Le circostanze del non aver voluto compromettere « alcuno de' miei compatriotti; dell'essermi affidato solo fra « tre ignoti e della scelta della spada più corta, stordirono « tutti. Lo stesso ambasciatore di Francia, il marchese La « Maisonfort, mi mandò la sua carrozza, facendomi sapere « che era a mia disposizione per condurmi a casa sua, come « in luogo di sicurezza qualora mi si volesse o imprigio- « nare o cacciare. Tali e tante parti sì obbliganti e gentili « produssero il loro effetto. S. A. il Gran Duca, cui bisognò « far rapporto dell'affare, ebbe la generosa benignità di « ordinare che si considerasse come non avvenuto quel « duello: ed il presidente di polizia nel comunicarmi questa « sovrana determinazione, mi sciolse dagli arresti compli- « mentandomi gentilmente sul modo con cui mi era con- « dotto, e quasi quasi chiedendomi scusa di avermi poche « ore innanzi accolto aspramente. Infine nella sera del « 21 il signor di Villemille diede un lautissimo desinare ai « due attori. Vi erano molti signori e molte dame, e fu « dato al tuo fratello il posto dell' architriclinio. Così è fi- « nita questa farsa, di cui qui tuttavia si cicala.

« Noi siamo risultati amici con Lamartine, il quale diede « anch'esso il 19 corrente un bel pranzo ove non mancai « di venire invitato. Debbo di più aggiungere che egli in « seguito all'affare ha pubblicato un foglietto di nobilis- « simo disinganno sul conto dell'Italia.

« Ed eccoti un minuto ragguaglio di tutto l' evento. Ho « dovuto fare e ricevere più visite ne' giorni consecutivi « al 19 febbraio, che non ne aveva fatto ne' tre anni da che « son qui. Ha ricevuto moltissime lettere da cogniti e da « incogniti. Sono stato insomma, e son tuttavia ricolmo di « gentilezze da tutti. Non vi dico queste cose per iat- « tanza, ma perchè abbiate almeno queste consolazioni, « tosto che non è dato quella di riabbracciarci. Il lungo « racconto mi ha tolto ogni spazio a scrivere ad altri. Ma « sia comunque questa lettera, meno che a zio Ciccio, af- « finchè non si disturbi con l' idee che ha circa i duelli. « Te ne scrissi anche nell'ultima mia e spero che non gliene « abbiate detto nulla.

« Seguono affettuosi saluti ad parenti e la firma — Affe- « zionatissimo fratello Gabriele ».

Marc-Monnier, nel libro sopracitato che è l'apoteosi dell'Italia moderna — fatta, giova ricordarlo, da uno straniero nei giorni in cui eravamo grandi, veramente grandi, perchè ormai era finito il tempo in cui secondo la frase di Campanella *le lingue precedono le spade* e queste erano già entrate in azione ed eravamo intenti all'opera del nostro risorgimento, ed a scrivere, cinta la fronte del lauro della vittoria, ma col più gentil sangue di nostra gente dalla patrizia alla popolare (oh vera democrazia!) le pagine più belle di nostra storia — Marc Monnier nel trascrivere la lettera del Pepe, la interrompe là dove racconta delle due spade di ineguale lunghezza e la commenta in questa guisa: « Vi è in questa « lettera un po' di ciarlataneria: la quale non è che naturale: « è un soldato che parla in famiglia e senza reticenze. »

Chi ha letto le narrazioni dei duellanti scritte da loro stessi confronti e giudichi da qual parte esista la « forfanterie » attribuita dallo scrittore dell' « *Italia è la terra dei morti* »? al nostro Connazionale.

Fermiamoci ancora un momento alla narrazione del Pepe. Qual senso di dignitosa amarezza non traspare dalle parole: « E siccome noi Napoletani per le varie nostre vicende mili- « tari non abbiamo molta buona fama, così allo stimolo ita- « lico si univa il patrio ».

La triste leggenda benchè falsa non esisteva meno. In bocca ad uno straniero era una grave ingiuriosa menzogna, sarebbe stata menzogna parricida in bocca ad un Italiano, non meno che sfacciata provocazione.

Sanguinosamente la rintuzzò nel 1806, il capo squadrone dell'esercito napoletano della spedizione in Ispagna Carlo Filangieri che fu poi principe di Satriano e duca di Taormina, a Burgos contro il generale Franceschi — un Corso o Provenzale non ricordo — il quale a proposito del marchese di Rivadebra mandato in servizio armato speciale, aveva osato alla mensa degli ufficiali presieduta dal maresciallo Jourdan, manifestare, con le seguenti parole, dubbi sul valore degli Italiani del mezzogiorno: « Poi con ironico sorriso (scrive Fi- « langieri stesso nei suoi ricordi) soggiunse: Io vedrò tornare « presto, dappoichè le guerriglie spagnuole rendono malsani i « viaggi in quella via (tra Burgos e Aranda) e il marchese da « buon napoletano eviterà il pericolo ed invece di recarsi a « Lerma egli saprà tornare prudentemente a Burgos (1).

---

(1) Teresa Filangieri Fieschi. — Il generale Carlo Filangieri di Satriano duca di Taormina. — Milano, fratelli Treves editori 1902, pagina 63-68.

« L'oltraggio, continua Filangieri, era sanguinoso e feriva « ad un tempo il mio paese ed il mio concittadino, anzi non « più trattenuto dalla presenza degli ufficiali generali ed « obliando la imperiosità del grado di colui che aveva vi- « brato quell'insulto risposi con acerbe e sentite parole ».

Ne seguì sfida all'ultimo sangue. Lo scontro ebbe luogo all'indomani alla pistola. Il Filangieri mosso dallo stesso generoso sentimento a cui più tardi doveva informarsi Gabriele Pepe, per non compromettere i compagni vi si recò solo, i duellanti furono assistiti da un solo testimonio, il generale Mary. Il grande scudiere Franceschi tirò pel primo senza ferire l'avversario, il Filangieri lo colpì mortalmente al ventre: « Mi precipito verso il mio avversario, giacente « al suolo e cerco di sollevarlo tra le mie braccia; ma egli « mi respinge con ira e tenendo in mano la pistola mi dice: « se la mia pistola fosse ancora carica, vi farei saltare le « cervella ».

E allora e sempre o collettivamente, o soli, in mezzo a genti d'altre regioni o nell'uno o nell'altro campo combattendo, i nostri fratelli del mezzogiorno diedero una mentita alla bugiarda rinomanza di cui tanto si accuorava Gabriele Pepe. Nello stesso campo di Wellington a Waterloo, Carascosa che poscia fu uno dei più ferventi costituzionali nel regime liberale del 20-21, anzi ministro delle armi, diede prova del più eroico valore, rimanendo per morto sul terreno crivellato di ferite. In quella stessa guerra del 15 contro gli Austriaci di cui i Napoletani un anno innanzi erano gli alleati, questi non li ricacciarono di mano in mano dal Tevere al Po? e lo stesso Pepe a Macerata e Filangieri sul Panaro al ponte di S. Ambrogio, furono l'uno e l'altro eroi paragonabili a quanto v'ha di meglio nelle antiche favoleggiate epopee e coperti di ferite fra nemici, assursero in quei momenti alla più alta espressione del valore della lor gente onorando la famiglia nostra di cui formano parte elettissima.

Venne però il giorno della grande giustizia. La fece uno che di valore se ne intendeva e che anche nei giorni dell'insuccesso e della sconfitta, tenne a sè avvinta la gloria. Dopo la giornata di Calatafimi — maggio 1860 — in tal guisa parlando a' suoi legionari, Giuseppe Garibaldi cancellò per sempre la triste ed infame leggenda.

« Mentre deploro, egli scrisse, la triste necessità di dover « combattere contro soldati italiani, debbo nullameno con- « fessare di aver trovato una resistenza degna di una causa « migliore. E tal fatto ci mostra quello che noi potremmo

« operare nel giorno nel quale l'intiera famiglia italiana, si « adunerà intorno alla gloriosa bandiera della redenzione ».

Parole queste che a me pare abbiano oprato per la nostra unità e per l'affratellamento delle nostre regioni più che mille versi di poeti, mille discorsi mitingai, quasi quanto altrettante battaglie vinte.

Ma poniamo fine alla troppo lunga digressione.

L'aggiunto diplomatico borbonico presso la corte toscana signor cav. Giuseppe Coppetti che per parecchi anni vi tenne la rappresentanza del proprio governo a cinque giorni di distanza dal duello, ne dava notizia al ministro Medici colla seguente nota.

Eccellenza,

N. 111. Firenze, 23 febbraio 1823.

« Avendo M. La Martine addetto a questa legazione fran- « cese, dato alla luce in Parigi un Poemetto, nel quale nel- « l'ultimo canto di Child-Harold, sforzandosi di supplire a « concetti degni dell'estro onde è vacuo si fece lecito di escla- « mare contro l'Italia nell'insigni uomini che ha prodotto e « che produce.

« L'ex colonnello A. Gabriele Pepe nell'avere di recente, « dato qui alla luce un suo cenno sulla vera intelligenza « del verso di Dante — *poscia più che il dolor potè il digiuno* — « verso che ha prodotto in Pisa una forte disputa letteraria « opinandosi diversamente sulla sua intelligenza, destra- « mente e senza nominarlo toccò il disprezzatore dell'Italia, « il quale mosso a sdegno lo invitò replicatamente a ripa- « rare con le armi l'offesa: l'ex colonnello procurò esimersi « dal canto suo (No, no!) facendo conoscere che mentre ve- « nivasi a mancare ai propri doveri in un paese, ove da que- « st'ultimo sovrano gli era stato accordato un generoso asilo, « d'altronde avendo fin qui tenuta una vita riservatissima, « avrebbe bramato schivare qualsiasi incontro (un'altra volta « no, no!). Non essendo stato possibile il rinunziarvi e do- « vendo cedere alla forza dell'onore, fino dalla mattina del « 19 corr. seguì il duello con la spada, poco distante dalla « città in cui rimase leggermente ferito il Francese, e nella « sera stessa seguì il pranzo di riconciliazione fra ambedue, « avendovi preso parte il Ministro di Francia e quello d'Au- « stria (?).

« Nel rassegnare questo avvenimento a V. E. per la so- « vrana intelligenza, debbo per la pura verità rendere conto, « qualmente il Regio suddito (abbenchè nell'afflizione delle « sue critiche circostanze mantenendosi con il tenue gua-

« dagno nel fare il traduttore) si è disimpegnato, per quanto « le circostanze il permisero a segno, che avutane contezza « S. A. I. R. il Granduca, questo Governo non ha preso fin « qui veruna misura, e soltanto mi si suppone che forse il « Ministro di Francia abbia scritto alla sua R. Corte pel ri- « chiamo del M. La Martine.

« Unisco all'E. V. lo stampato del Pepe ed ho l'onore di « confermarmi con alta e distinta considerazione di V. E. « Umil.mo — Devot.mo Servitore — Giuseppe Coppetti — A « S. E. il Cav. Luigi De Medici. (a tergo) 2° Ripart. Si resta « inteso ai 26 marzo — R. alla stessa data (1) ».

Dopo il duello ben diversamente scrisse dell'Italia il diplomatico francese. Dovette riconoscere che malgrado le sue difese e le sue proteste in contrario, qualche torto l'aveva. Cavallerescamente a proposito del suo carme *La perdita dell'Aniene*, a poco più di un anno di distanza, lamentando la minacciata scomparsa delle cascate di Tivoli, dichiara: « Ho « scritto questi versi col cuore di un Italiano; e come aveva « contristato un anno o due avanti questa terra, ho profittato « di questa circostanza per seco lei riconciliarmi » (2).

L'*Antologia* di Firenze (marzo 1827, v. 25 p. 101) accompagnò colla seguente significativa sebbene prudente nota, la riproduzione della poesia lamartiniana: « Questa composi- « zione (di cui si sono già vedute alcune copie in litografia) « non c'interessa soltanto pel suo merito poetico. In essa parla « dell'Italia nostra e ne parla in modo che ben ci prova che « abbandonandosi al proprio sentimento, ei non può che me- « ritare la nostra gratitudine ».

Per incidenza mi piace notare che la *Perdita dell'Aniene* è dedicata al conte di Barolo la cui vedova, una francese, fu la protettrice di Silvio Pellico e ne consolò i giorni non lieti dopo il ritorno dalla prigionia politica.

Nella nuova poesia l'Italia è paese « ove la gloria ha preso « il suo nome per insegna, è sorgente delle nazioni, madre « comune. Dagli stessi nemici invidiata ed accarezzata. Di « tuttociò che nasce grande, l'ombra d'Italia è la patria. E « tanto chi guarda e sospira ai tempi antichi, quanto chi pro- « nostica tempi migliori tutti due, pieni il cuore di delicata

(1) Archivio di Stato in Napoli Affari esteri (1824-1826) n. 2153. — Per ricerche intorno a Gabriele Pepe, mi sono incontrato nel Grande Archivio di Stato in Napoli, coll'egregio signor prof. Giovanni Jannoni dimorante in Roma, ma conterraneo ed uno dei più caldi ammiratori del Nostro. Devo a Lui la indicazione del documento (benchè ne avessi anch'io sospettata la esistenza, e fatta in precedenza opportuna richiesta), e gliene tributo la mia riconoscenza.

(2) LAMARTINE. — Ouvr. vol 3° p 110.

« tenerezza, l'adorano nelle sue ruine e la chiamano propria « madre » e via di seguito per dimostrare ancora maggiore entusiasmo nel poema la *Caduta di un angelo* dato in luce dieci o dodici anni appresso.

E nel 46, in una lettera del 26 novembre a Gino Capponi, il poeta e statista così beneagurava del movimento nazionale italiano, allora in sull'esordio :

« L'azione vitale del risveglio d'Italia, non in modo rivo- « luzionario ma organico, mi fa sperare un bel risorgimento « dell'adorabile patria vostra. Il cielo, la natura e gli uomini « non mancano. Non manca che un soffio, possa egli spirare « dalle alpi » (1).

Tuttociò non impedì al poeta francese di rifarsi con Dante. « Accattando da un oscuro libercolo oltremarino (come nota « il Gussalli) andò abbaiando — esser Dante poeta di piazza, « il sacro poema una cronaca rimata di Palazzo Vecchio ». Di ciò lo rimprovera e in uno lo scusa M. Monnier nel libro più volte citato « e per una tirata, egli dice, contro Dante che gli « è stata di soverchio rimproverata ha dedicato intieri volumi « alla gloria di questo eterno paese. « Noi perdoniamogli. Egli « secondo De Sanctis cercava Dante dove non era, perciò nes- « suna meraviglia che siasi affrettato a concludere: dunque « Dante non esiste » (2).

Ma a sua volta ciò non fu ostacolo a che gli Italiani guardassero e continuino a guardare, nel sommo poeta, il nume indigete della luminosa nostra famiglia. Lo si dimostrò apertamente or son passati quarantuno anni a quella splendida festa celebrata in Firenze pel sesto centenario della sua nascita, in cui la nazione risorta ma non completa, in sulle mosse per la seconda guerra d'indipendenza, si strinse attorno al simulacro del suo poeta inaugurato alla presenza di Vittorio Emanuele che allora l'Italia ed il mondo intero salutavano col nome di Arminio nostro, di Vercingetorige, di Viriato, Eroe della grande famiglia che si andava riunendo sotto lo scettro suo magnanimo. Pareva che là, gli Italiani tutti fossero convenuti — v'erano anche le bandiere abbrunate di Roma e di Venezia — per trarre dal suo divino profeta, gli auspici alle imminenti e susseguenti lotte per mostrarsi redenti e redivivi al cospetto ed in mezzo alle altre nazioni.

Ed il culto andò aumentando sempre più. Lo riconfermò apertamente il ministro della P. I. onorevole Leonardo Bianchi, che trae le origini da quelle terre sannitiche rudi ma

(1) Lettere di Gino Capponi ecc Op. cit.
(2) De Sanctis — Storia della letteratura italiana, vol. I, cap. VII, p. 124.

forti, donde uscì Gabriele Pepe. Il 9 maggio 1905, Egli, a cui la vera scienza che allevia le maggiori delle umane sofferenze, quella dell'intelletto, non ottenebra la vista agli ideali più alti di che si conforta la natura umana, all'inaugurazione della sala Dante nel palazzo dell'arte della lana a Firenze, disse:

« Per noi l'Alighieri non è solamente il divo autore di « Beatrice, il nostro primo filosofo laico, il poeta dell'intel- « letto più universale; è l'anima della nostra patria, il profeta « della nostra stirpe, il genio tutelare della bell'Italia ».

Il colonnello napoletano per quel suo senso di modestia, che traspare da tutti gli atti della sua vita e che si può ammirare anche nei brani riportati de' suoi scritti e delle lettere sue ai fratelli, fu defraudato in più di una circostanza della gloria dovuta all'atto suo magnanimo. Storie e compilatori di dizionari biografici e di encilcopedie ne confusero il nome con quelli dei fratelli Guglielmo e Florestano Pepe, coi quali il Nostro non ebbe nè origini nè patria comuni. Il Mastriani, che può dirsi il *Sue* del popolo napoletano ne' suoi *Lazzari* parlando di Gabriele Pepe nella giornata del 15 maggio 1848, mentre il generale della guardia nazionale si adoperava per via Toledo a calmare l'agitazione, ed esortava a desistere dalla lotta, lo fa incontrare da un patriotta che gli domanda notizia del fratello Guglielmo già accampato al Po al comando della spedizione napoletana inviata alla guerra contro i Tedeschi. Quantunque napoletano Mastriani non cessava di essere romanziere e perciò qualche cosa anche a lui va perdonato. Non così agli storici, ai quali incombe diligenza in cose che paiono di poca, ma invece hanno la loro importanza, come data e luogo di nascita, epoca scrupolosamente verificata degli avvenimenti ecc. ecc. In tal guisa errarono il Cantù nella storia degli Italiani, ed altri ed altri fra i quali il compianto Enrico Panzacchi in un articolo sul canto ugoliniano, che egli chiamò *Canto dell'Odio* comparso prima nella *Gazzetta dell'Emilia* di Bologna n. 15-16 gennaio 1903, poscia nella *Nuova Antologia*, al quale rispose rettificando nella stessa *Gazzetta Bolognese* l'amico e fratello d'armi capitano Mingioli cav. Giuseppe, conterraneo del Pepe (1). Non parliamo delle enciclopedie e dei dizionari nostri. La stessa enciclopedia di Pomba, nel mentre segnala le mende altrui, chiama all'articolo Pepe, Gabriele cugino dei due nominati. Peggio se ricorriamo alle pubblicazioni straniere: è noto, salvo qualche eccezione, con quanta diligenza, con

(1) « Gazzetta dell'Emilia » 19 gennaio 1903, n. 19

quanta esattezza, e spesso con quanta affettuosità fuori d'Italia si scrive e si discute delle cose nostre. Anche oggi accade che uomini, i quali come suol dirsi vanno per la maggiore, parlando del duello tra l'Italiano ed il Francese, al nome del Pepe, come persone bene informate e sicure del fatto loro, aggiungano: Guglielmo.

Gli avvenimenti più rumorosi di cui sono stati testimoni i popoli nei loro primordi sono a noi pervenuti in modo da non poter distinguere quanto vi sia in essi di vero e di favoloso. Quasi altrettanto si verifica di quelli che accadono alle nazioni che si trovano in istato di depressione o di servitù: in particolar modo se tali avvenimenti sono come protesta alla misera loro condizione. Le varie cagioni che aumentano le difficoltà del divulgarli, ne rendono la conoscenza alterata, e favoriscono quelle alterazioni per aggiunte e per sovrapposizioni che si van formando intorno ad essi, per compiacenza e per orgoglio nazionale, donde nasce la parte leggendaria del racconto.

E la leggenda non mancò intorno al duello Pepe-Lamartine.

Mi ricordo, negli anni della mia fiorente adolescenza, quando un fremito impaziente tutti possedeva, tutti e grandi e piccoli, per l'imminente trionfante risveglio della Patria, mi ricordo di avere sovente sentito raccontare da un vecchio soldato, che aveva militato sotto Napoleone I, e che affiliato alla carboneria, aveva riportato carceri e molestie non piccole nelle represse congiure e movimenti politici del 21, che al Pepe nel 26, mercè sottoscrizioni occulte presso i patriotti d'ogni parte d'Italia, era stata donata una spada d'onore con scritta sulla lama inneggiante al *Campione d' Italia*.

Di ciò non ho trovato cenno in nessun libro da me consultato e non parmi sia accaduto. In casa Pepe a Civitacampomarano, ove si conservano religiosamente la divisa militare, la spada, una sciabola, le decorazioni dell'ordine militare delle Due Sicilie e di S. Giorgio della Riunione se ne saprebbe qualche cosa nè il diligente Marcello ne' suoi elementi biografici avrebbe mancato di farne cenno. Ma v'ha di più. Il patriottismo più attivo quello che con vocabolo d'oggi si chiamerebbe partito militante era ancora raggruppato nella Carboneria, Pepe carbonaro non era, ma la setta come tutte le sette politiche e religiose, intollerante per natura ed esclusivista, difficilmente si sarebbe trovata unita a fare omaggio ad uno che non era della famiglia.

Altra leggenda è quella che Pepe per ridurre ad eguale misura le due spade del combattimento, ne abbia rotta una,

conficcandone la punta nel tronco di un albero, e spezzandola.

Il racconto è fatto dal colto e gentilissimo giovane signor avvocato Daniele Alberto Marrama parente al Pepe per parte di donna (nel *Giorno* di Napoli 28 giugno 1905) che in Napoli onora se stesso, ma assai anche il Foro ed il giornalismo cittadino. Egli l'apprese dalla parola di uno che fu infra le più alte espressioni del patriottismo italiano, dal compianto Matteo Renato Imbriani, che a sua volta lo aveva attinto dalla voce paterna. Ma il fatto non regge al lume della discussione. Infatti non parlano dell'atto veramente un po' troppo rumoroso ed audace nè il Lamartine, e il silenzio di questi si potrebbe spiegare, nè il Pepe il quale si limita soltanto a dire che tolte le due spade dalla mano del Villemille, chiese la più corta e si mise in guardia. Poi l'atto stesso non so quanto avrebbe potuto essere tollerato dalle buone norme cavalleresche; aggiungendo altresì che non potevasi contare sull' esito di un tal modo di accorciare un ferro da combattimento, col pericolo che si riducesse inservibile alla bisogna.

Un amico, più che compagno un caro fratello d'armi, maggiore Ortese cav. Domenico di Napoli, al quale di mano in mano che buttava in carta sono andato leggendo queste note sul Pepe e sul suo duello col poeta francese, mi racconta: — « Ricordo nei primi anni del grado d'ufficiale, tro-
« vandomi di guarnigione in Firenze, un giorno mi recai a
« casa di un commilitone di grado al mio pari. Lo trovai
« intento alla lettura di un libro, colla maggiore attenzione
« e col maggiore impegno. Gli domandai che leggesse con
« tanto fervore. Egli mi mostrò un volume che doveva es-
« sere di memorie o di ricordi autobiografici del Lamartine
« e mi rilesse ad alta voce, o leggemmo assieme, queste pa-
« role in francese, che ricordo quasi testualmente: « incon-
« trai il Pepe sul Ponte vecchio: egli mi si fece incontro
« chiedendomi: siete voi il signor Lamartine? Siete voi che
« avete detto che l'Italia è la terra dei morti? ed alla mia
« risposta affermativa mi dette uno schiaffo dicendomi: tor-
« nate al vostro paese e dite che siamo vivi ». L'Ortese mi
« soggiunge di ricordarsi ancora che l'amico suo, il signor
« colonnello Mandile attualmente comandante il Collegio mi-
« litare di Roma, alla lettura si entusiasmò, ed essendo an-
« ch'egli meridionale e dimorando nei pressi del Pontevec-
« chio, gli disse: vedi, fu proprio un napoletano, che tanti
« anni or sono qui a pochi passi da noi vendicò un insulto
« atroce all' Italia nostra e ne sostenne mirabilmente l'o-
« nore ».

Che la lettura sia stata fatta, che il libro esista, non metto in dubbio; ma l'aneddoto non è vero, almeno per quanto riguarda il Pepe e molto probabilmente per chiunque altro. Ho fatto chiedere al signor colonnello Mandile che volesse essere gentile di farmi sapere il titolo dell'opera, ed egli cortesemente dichiarò di non ricordarselo, mi indicò o le confidenze, o le nuove confidenze, o le memorie; ma posso assicurare che in nessuno di questi libri del Lamartine, in cui narra le proprie vicende si parla del duello, quindi neanche dello schiaffo: e ciò è naturale, dal momento che il fatto non è avvenuto. Deve dunque trattarsi di un lavoro apocrifo, di un racconto messo in bocca al poeta del V Canto d'Aroldo, in cui l'esaltazione del patriottismo potrebbe essere un'attenuante per rendere il duello più interessante. In ogni modo non fosse altro a titolo di curiosità, sarebbe non privo d'interesse rinvenire il libro in questione, e conoscerne l'autore.

Parlando del duello il de Gubernatis così conclude nella *Revue des Revues* « Mai uno scontro cavalleresco fu dal pub-« blico commentato con maggiore interessante benevolenza: « non si cercò chi fosse il ferito od il vincitore. Apparve « soltanto che due valorosi, incrociando le loro spade, hanno « dimostrato non soltanto di scambievolmente rispettarsi, « ma altresì il modo di tenere alto il nome della patria « loro ».

Senza affermare, come fa Antonio Ranieri un po' ampollosamente, « che questo duello che si potrebbe dire fastico, « parve rappresentare e l'incontrarsi e lo svelare di due « grandi sorelle, che già gran tempo si cercavano » perchè il sentimento nelle relazioni internazionali, è molto più che in quelle tra gli uomini, ispirato a speciali considerazioni di interesse e di utilità pratica; è duopo però dire che per l'eco che se ne ripercosse per l'Italia, gli animi delusi e sfiduciati furono rincuorati, e formò titolo di nuova e recente gloria nazionale di cui ogni animo eletto menò vanto e nel nostro paese e all'estero. Più di ogni altro ne andò lieta l'emigrazione napoletana.

Carlo Poerio in una lettera senza data a Carlo Troya (che col Pepe aveva avuta una differenza, contrastando al lirismo guelfo dello storico del Medio Evo il ghibellinismo del colonnello napoletano, differenza a comporre la quale intervenne Saverio Baldacchini) riportata da Marcello Pepe, diede all'amico notizia, o meglio come si esprime la lettera stessa *il bollettino ufficiale del duello.* Il Troya si trovava a Roma. Poerio dopo narrato l'avvenimento con alquanta di-

ligenza di particolari, presso a poco come Gabriele nella lettera al fratello, conclude: « Io che fui di questa riunione « (il pranzo a casa Villemille) posso garantire che le leggi « della tavola rotonda furono religiosamente osservate ».

Carlo Troya colla data 25 febbraio 1826 cioè a sei giorni dal duello, scrive a Pepe.

« Noi siamo tutti ai tuoi piedi, mio troppo caro e stimato « Gabriele. Tu ci hai vendicato, e il tuo trionfo è compiuto. « Grazie ti siano rese mio caro dell'onore che tu ci fai; e « dell'orgoglio che tu ispiri ai tuoi amici.

« . . . Qui non si parla che di te, i caffè, le società, le bet- « tole, i palagi, risuonano di un nome diletto al mio cuore. « Poichè il tuo emulo ha avuto il vantaggio di misurarsi con « te, non posso più che stimarlo, e quando verrò ad abbrac- « ciarti in Toscana io voglio che mel facessi conoscere.

E termina:

« Or che ho visto gli amici di qui, non appena io avrò ter- « minato di studiare in questa biblioteca, più non desidero « che di riabbracciarti e di rioccupare per qualche tempo la « mia stanza sul bottegone se pur sarà vuota. Addio di « nuovo ecc. ecc. ».

Nel giorno seguente il Troya espande l'entusiasmo suo in una lettera ai genitori a Napoli, lettera che il Comm. Giuseppe del Giudice autore di una vita di Carlo Troya e raccoglitore di lettere del Troya ad altri e di altri a lui, pubblicò nel *Mattino di Napoli* 28 febbraio, 1° marzo 1898, n. 59.

« *Mio caro Padre, mia cara Madre,*

Napoli, 26 febbraio 1826.

« In Toscana ed in Roma non si parla che del duello soste- « nuto dal mio amico colonnello Pepe contro il signor La- « martine poeta francese e segretario della legazione di « Francia. Questo rimatore (ho detto male poeta) stampò cose « incredibili contro l'Italia e gli Italiani: vili, brutti, me- « lensi, birbanti, schiavi e simili gentilezze. Il famoso Gior- « dani ed altri Toscani volevano rispondere, ma fu loro vie- « tato dalla polizia di Firenze. Sdegnato il colonnello finse « di scrivere intorno al verso del Conte Ugolino come già vi « dissi e quivi stampò... (ecc. seguono le parole provocatrici). Dopo narrato brevemente l'andamento del duello e la maschia generosità del Pepe, lo storico e profugo napoletano chiude così la sua lettera:

« Immaginate se queste cose han potuto farci piacere; « massimamente a me che ho vissuto insieme al colonnello « e che più di ogni altro conosco le sue virtù da vicino.

« Scusate se non vi ho parlato che di questo fatto: ma egli « ci tiene così allegri, che non ho potuto non dividere con « voi la mia gioia. Addio mio caro Padre, mia cara Madre, « martedì avrete la lettera; questa cosa del colonnello, mi « ha del pari che i miei studi tenuto fuori di me. Abbraccio « il fratello, vi bacio le mani ».

Ma la lettera che segue del Troya, val la pena di essere riprodotta per intero. Da essa, oltrechè sentimenti sempre più entusiastici per il Pepe, trapela l'esistenza di un mondo sconosciuto, formato dai proscritti napoletani, i quali, quantunque divisi tra Roma e Firenze, erano uniti di fede e di aspirazioni: singolare e nobile comunione di menti e di animi nobilissimi; mondo ignorato ma degno di essere raccontato e svelato alla moderna generazione.

Roma, 2 maggio 1826.

« *Mio carissimo e simpaticissimo Gabriele,*

« Quantunque Poerio mi avesse scritto la tua avventura « con tutti i suoi particolari, pure me ne aveva taciuti alcuni, « che mi han fatto il più vivo piacere nella tua carissima del « 25 corrente (?) che ho ricevuto con quella della nostra « buona Angelina, del 23. Io non ho parole mio troppo caro « Gabriele per ammirarti e ringraziarti: l'affare dei padrini, « quello di aver presa la spada più corta, l'esserti esposto « a tanto pericolo in mezzo a sconosciuti; l'aver rischiato di « perdere la tranquillità e qualunque asilo in Italia, son cose « che mi mettono fuori di me. Che posso poi dirti della tua « amicizia per me? Poichè tu il dici, e gli è dunque così, che tu « mi ami e che ti piacque di vincere perchè mi saresti stato « più caro. Sì, carissimo vincitore, ti piaccia dunque la stima « e l'ammirazione del tuo amico. Sono questi sentimenti che « in me non finiranno se non colla vita: e in tutte le diffi- « coltà, cui siamo esposti noi balestrati dalla fortuna, il « nome dell'uno serva all'altro per incoraggiarlo e spronarlo « alla virtù, e fargli sempre più disprezzare i codardi e le « codardie. Bene, io, carissimo fratello del mio cuore, avrei « voluto essere in Firenze per godere del tuo trionfo. Ma non « credere che sia questo minore in Roma. Ecco alcune pa- « role che ti trascrivo da una lettera che ho ricevuto da una « bella donna piena d'ingegno, la quale brucia dal desiderio « di conoscerti; non ho potuto ancora vederla per sapere il « senso di queste parole: *avrete*, ella dice, *saputo che il nostro « bravo amico è per ricevere da Roma lettere di congratula- « zioni intorno alla sua virtù.* Più tardi saprò chi vuole scrivere « siffatte lettere, tu intanto quando le avrai ricevute, non

« trascurare di darmene avviso. La tua modestia è pari al « tuo coraggio, anzi non è figlia di esso: ma tu ve' con- « cedere qualche cosa al tuo lontano e addolcire le comuni « sventure con queste nobili finzioni. Chi può dirti quello « che ti dicono Liberatore, Imbriani, Capecelatro gli Abate- « marco? Tutti gioiscono, tutti salutano il caro vendicatore « dell'Italia. Se qui fosse il notaro di Pietra Stornina, ve- « dresti con quel tufo uscir matto dalla gioia! (Qui Troya parla di un Collini, il notaro di Pietra Stornina e ne dice un mondo di male, meravigliandosi che): « Anche il Collini « parla del Colonnello Pepe! *Tecum Lesbia nostra compa- « ratur! Oh saecolum insipiens et inficetum!* Pur non è vero: « il secolo è onesto; e tu ne sei divenuto l'ammirazione, mio « carissimo Gabriele. Il nostro Matteo (Imbriani) ti abbraccia « particolarmente. Mille saluti a Poerio ed a tutta la fami- « glia: salutami Leopoldo (Cicognara?) e il cavaliere Merlo: « i miei complimenti ai commensali tutti. Ringrazia la no- « stra signora Angelina e salutala con affezione: saluta del « pari la Rosa: io desidero di ritornare al più presto. Ab- « braccia Nazario e non dimenticare D.ª Michelina. Non ho « alcuna notizia da Napoli. Addio, ama sempre il tuo.

« Carlo ».

P. S. — Mia madre mi scrive cose ineffabili per te; ed « ora il Conte Viti è venuto a dirmi che lo stesso fa Gino « Capponi ».

Cercando ancora negli epistolari o nelle raccolte di corrispondenze del tempo di Italiani d'altre parti, se specialmente fuorusciti politici, è certo che si rinverrebbero nuovi giudizi sull'atto magnanimo del prode Sannita, mossi da quell'entusiasmo che ispirar dovevano e la cagione che ne fu la spinta e l'altezza dello scopo generoso che egli si impose. Ma poichè a mio avviso ulteriori investigazioni nulla potrebbero aumentare all'ammirazione che l'universale consenso tributa al Pepe, mi pare che ogni fatica in proposito riuscirebbe una vanitosa dimostrazione di facile erudizione.

Mi sia consentito soltanto di trascrivere l'opinione, intorno al duello, di Colui, altrove nominato, che fu quasi un veggente del patriottismo italiano: di « quel divin d'occhi cieco » che fu Niccolò Tommaseo, la cui vita durò tanto da vedere l'Italia assisa in Campidoglio, come cantavano le vecchie nostre canzoni di guerra, ma il cui simulacro che sorge oltre Adriatico in riva al mare doloroso che ci ricorda Lissa, ammonisce la piccola attuale generazione che anch'essa ha qualche dovere da compiere. Il Tommaseo co-

nobbe, come sopra è avvertito il Pepe in Firenze, il « prode uomo di spada » come egli lo chiama e lo amò di intenso affetto: le sue parole siano la chiusa del mio lavoro.

« Il Pepe, esule in Firenze si fece conoscere opponendo « ai versi di Alfonso Lamartine oltraggiosi all'Italia, un opu- « scolo dove gli insultatori di lei chiama fiacchi, e volendo « il poeta sapere se la parola andava a' suoi versi od alla « sua persona, rispose in maniera che ne seguisse duello. « Quel che i duelli provino in fatto di giustizia e di valore « è confessato ormai da coloro stessi che se ne mostrano « sofferenti e vaghi: ma se tale cimento ha ragione di scusa, « certo la aveva in quel caso e in quel tempo che l' Italia « giaceva da troppi avvilita; e disingannare gli avversari, « massime se ragguardevoli per ingegno e animo e fama, « poteva parere che fosse in certa guisa come difendere chi « assale, come propugnare la virtù della madre propria « perchè nell' onore è la vita. Se ad esercizio e a pompa « eran leciti i torneamenti pericolosi tra uomini della gente « medesima e non nemici; può ben riguardarsi come ecce- « zione alle norme di civiltà e di buon senso, questo duello « incontrato non per privati rancori, d'una e d'altra parte « sostenuto in modo degno de' due uomini e delle due na- « zioni (1).

Napoli, aprile 1906.

MASSIMILIANO GALLI
tenente colonnello nella riserva.

---

(1) TOMMASEO. — Loc. cit., p. 33-38.

LA FUTURA GUERRA DELL'ESERCITO ITALIANO

Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando de l'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia.

Non si allarmino gli umanitari del bel paese, non insorgano coloro che non credono ad una guerra europea, non temano i diplomatici per la pace che con tanta abilità e magari con qualche sacrificio si sforzano di mantenere. Con questo articolo dal titolo pomposo non intendo segnalare nessun nuovo pericolo imminente, non indagare se si vada oppur no « verso la guerra », non sostenere ulteriori aggravi per il bilancio dello Stato a favore dell'organismo militare. Lungi dall'essere un guerrafondaio che confida la salvezza delle istituzioni nella guerra, sono un soldato, che di una possibile guerra si preoccupa, ed un cittadino amante della patria, il quale da una guerra qualsiasi la vorrebbe veder uscire vittoriosa.

L'esercito è costituito e mantenuto essenzialmente per fare la guerra, quando questa sarà necessaria, non per temerla; nè le vicende della pace debbono mai distrarlo da quello scopo, più di qualunque altro importante.

Alla guerra dobbiamo quindi essere preparati ad ogni momento, mantenendoci in grado di affrontarla quale veramente sarà, dove effettivamente si dovrà o si vorrà o si tenterà di combatterla, con i mezzi e contro i mezzi che saranno impiegati da noi e contro di noi.

La vera guerra! ecco il nocciolo della questione. Vi siamo noi preparati? Secondo il mio modestissimo parere, forse non completamente. Vediamolo.

***

La letteratura militare italiana, non ricca ancora per quantità di materia, in confronto all'esuberanza dei nostri vicini d'oltre Alpe, specialmente occidentali, si trova da qualche tempo in un periodo ascendente per la copia degli argomenti, per la varietà loro, per la forma molto spesso brillante della trattazione.

A simiglianza un po' dei Francesi, fa difetto però la sostanza.

In un'epoca a noi molto vicina, soltanto qualche anno addietro, si pensava di più e più fortemente e, piuttosto

che articoli, si scrivevano volumi, non sempre magari apprezzabili per la mole, ma densi ben sovente per il contenuto. Allora, più che adesso, si affrontavano risolutamente alcuni problemi vitali per l'esercito nostro, si discutevano e si proponevano soluzioni.

Poi, insensibilmente, si è venuti generalizzando sopra ogni questione, allargando la portata dei ragionamenti e concludendo quasi cattedraticamente.

In poche parole, noi siamo divenuti teorici, dottrinari, astratti. Abbiamo scritto e scriviamo di ordinamenti, di strategia, di tattica, di servizi, come se ogni cosa non dovesse adattarsi alle condizioni peculiari del nostro paese, come se nella prossima guerra noi dovessimo combattere in un qualunque terreno, francese, tedesco, boero o mancese, mai forse nei terreni italiani, in quei terreni sui quali più intenso dovrà esercitarsi il nostro sforzo militare nazionale. Così abbiamo studiato e preso norme da Napoleone, dalla guerra del 1870-71, da quella boera magari, forse già dall'ultima russo-nipponica... Difetto generale, di quasi tutti, compreso lo scrivente!

Sta di fatto invece che l'Italia, costituita come è attualmente, non ha precedenti nella storia politica e tanto meno militare, donde per noi l'obbligo sacrosanto di porre il problema della nostra difesa nazionale nei veri termini che gli spettano, e di risolverlo all'infuori di qualsiasi imitazione funesta.

Il nostro studio torni dunque razionalmente concreto ed applicativo e si elevi al disopra delle elucubrazioni puramente storiche, le quali sono utili soltanto quando pongono a confronto termini omogenei, procedendo per via di similglianze od almeno di analogie.

La storia ne ritempri il carattere, sì; ma lo studio pratico ci renda forti e coscienti nell'adempimento della missione che ci siamo imposta.

***

Che genere di guerra sarà chiamato a combattere l'esercito italiano? Su quali terreni si svolgerà la sua azione? Con quali mezzi? Contro quali nemici?

Primi a scendere in campo o prevenuti, dovremo deciderci per l'offensiva o la difensiva strategica. Potrà anche darsi che saremo costretti a subire l'iniziativa del nemico.

La conformazione della penisola, la forma e la natura dei nostri confini c' impongono, in ogni caso, di cominciare la campagna in una certa determinata maniera.

Infatti, qualunque sia lo scopo che ci proporremo, qualunque possa essere il primo obbiettivo del nemico, sarà pur sempre indispensabile provvedere alla difesa, forte difesa della barriera montana che ci protegge, per poter compiere indisturbati il difficile e complicato lavorio della mobilitazione e della radunata. Perciò, in una prima fase, avremo lo schieramento di parte delle truppe sul tratto minacciato delle Alpi. E siccome ci è necessario, sia per la difesa che per l'offesa, conservare, almeno per un po' di tempo, quelle poche buone posizioni che non sono in mano al nemico, così queste truppe, che dirò *di copertura* o *di protezione*, rappresenteranno forse una parte non indifferente dell'esercito.

La parte rimanente intanto si mobiliterà e si radunerà quindi nella pianura padana, in località più o meno prossime al confine.

Compiuta la radunata, o magari prima che questa sia completamente eseguita, si tratterà di superare la barriera montana, perchè i grossi dei due eserciti vengano a contatto, per decidere delle sorti della campagna.

Saranno gli Italiani i primi a muovere, saranno gli avversari? Io non lo so: nè forse nessuno può saperlo con certezza in precedenza: dipenderà dai primi obbiettivi che i due comandanti supremi si saranno proposti di raggiungere e dalla celerità delle operazioni di completamento degli effettivi, di trasporto e di costituzione delle grandi unità mobilitate.

Ma ciò non m'interessa per la questione che sto trattando, perchè rappresenta una parte secondaria nel mio ragionamento.

Per passare il confine, saranno inevitabili urti e combattimenti fra le truppe avanzate.

Siamo disposti noi ad abbandonare le buone posizioni montane, facili alla difesa, e permettere l'invasione del territorio nazionale, per dare o accettare battaglia in una zona che si presti allo spiegamento di tutte le nostre forze?

Un tale sistema di guerra non è impossibile e potrebbe magari essere tentato, non lo nego, anche da un comandante avveduto, energico, calmo. Però lo ritengo eccezionale; ad ogni modo, non certamente il migliore. Qualunque sia il nostro avversario, l'austriaco od il francese, esso può mettere in campo attualmente un numero di combattenti superiore a quello di cui noi disporremo. Considero qui, ben s'intende, il caso di dover contare solamente sulle nostre forze, escludendo la possibilità di qualsiasi aiuto di alleanze straniere. È il modo migliore di prepararsi ad un'impresa qualsiasi

quella di considerare le difficoltà maggiori, possibili e prevedibili; nel caso concreto, anche un sentimento di dignità ci impone una tale considerazione. Non insisto e continuo il mio ragionamento: chi ha cuore di italiano e fede di militare mi avrà compreso.

Non si rinuncia dunque, mi sembra, a cuor leggero, all'utilizzazione di un ottimo riparo, allo scopo di tentare di battere le frazioni nemiche, che si presentassero divise agli sbocchi della pianura padana, affidandoci alla fortuna di quella difficile manovra interna, che si considera già da molti, forse a torto, come una reliquia del passato. Se mai, tale manovra s'imporrà quando le Alpi saranno state necessariamente abbandonate per l'azione del nemico, manovre o combattimenti.

Non mi pare il caso nemmeno di considerare la possibilità dell'abbandono spontaneo preconcetto pure degli sbocchi, allo scopo di dare in pianura la grande battaglia con tutto l'esercito, anche soltanto per la ragione suesposta della differenza numerica delle forze destinate ad urtarsi.

La grande battaglia! Ecco forse la generosa utopia, radicata ancora nelle menti di parecchi colti ufficiali italiani!

Concesso pure, ad ogni modo, che si dovessero lasciare i monti senza resistenza per aspettare il nemico nella zona pianeggiante, è inammissibile supporre che la ritirata delle truppe avanzate possa farsi tranquillamente, col beneplacito dell'invasore.

Quei riparti numerosi che avranno conteso il valico della frontiera per proteggere lo schieramento retrostante, ripiegherebbero battuti senza combattere, demoralizzati, inseguiti e in disordine e porterebbero lo scompiglio nelle ordinate fila di coloro che in basso sarebbero costretti ad aspettare la valanga degli avversari procedenti dall'alto.

Fin qui, non ho considerato di proposito che alcuni elementi, si può dire esclusivamente materiali e relativi soltanto all'esercito. Ma non si può fare astrazione dal paese.

L'influenza dell'opinione pubblica nazionale, durante una guerra, è sempre grandissima su tutto l'indirizzo delle operazioni: è cosa risaputa, nè m'indugierò qui a dimostrarla. Nei paesi latini però è preponderante addirittura, in ragione dell'eccitabilità e del nervosismo (mi si passi la brutta parola) speciale della razza: la campagna del 1870-71 informi. Per noi poi, bisogna aggiungere qualche altra considerazione di non lieve momento.

La futura guerra italiana sarà la prima guerra dell'Italia completamente unita, anche se non sarà la prima guerra na-

zionale. Quella del 1866, che fu la prova di saggio dell'esercito italiano, non fu fortunata e, disgraziatamente, non lo furono di più le nostre spedizioni coloniali. Dalla prossima campagna, l'Italia aspetta il battesimo della vittoria, che le fu finora conteso, quel battesimo che forse, meglio e più completamente di qualsiasi arte pacifica di governo, potrà cementare le lontane regioni, stringere in un fascio le energie tuttora sparse ed in parte neglette, fondere le varie genti non ancora affratellate dall'istruzione, dall'industria e dal commercio.

È questa una verità dolorosa, che carità di patria non giova a nascondere, come apostolati di falsa fratellanza universale non giungono a smentire. Ed il popolo italiano, impreparato a subire un'iniziale invasione di territorio all'aprirsi di una campagna, non potrebbe forse nè saprebbe rassegnarsi a sopportarla in silenzio, perchè non ne comprenderebbe proprio allora la necessità.

Dunque, le Alpi vanno difese, tenacemente difese, difese con tutte le forze, ad oltranza!

*
* *

Poniamo invece che il piano di guerra italiano si proponga l'offensiva, un'energica azione offensiva, che porti le operazioni principali della campagna nello scacchiere occupato dal nemico.

Bisognerà allora superare le Alpi, forzare i passi che sono nelle mani dell'avversario, costringere le difese avanzate di questi a cedere e ripiegare, per virtù di manovre o di combattimenti.

Le ipotesi e le considerazioni svolte a riguardo dell'esercito italiano possono ripetersi, a parte la proporzione del numero, per l'esercito nemico. Così pure, potrei dimostrare che, in maggiore o minore misura e per ragioni varie, valgono per i nostri probabili avversari le osservazioni fatte sull'influenza delle operazioni militari rispetto allo spirito delle popolazioni e viceversa. Non lo faccio ora, perchè un'analisi anche sommaria, mi condurrebbe ad una lunga digressione, non del tutto necessaria per l'argomento che ci interessa.

Il nemico, in conclusione, non avrà intenzione di lasciarci padroni delle Alpi, più di quanto non ne avremmo noi la intenzione a suo riguardo. Alle nostre truppe avanzate opporrà le sue, ai nostri rinforzi contrapporrà i suoi rinforzi, risponderà alla manovra colla manovra. E si combatterà tenacemente ed a lungo sui monti!

***

Il confine politico d'Italia non è tracciato dovunque sulla linea di cresta delle Alpi: talvolta lascia a noi qualche brandello del versante esterno, più spesso ci toglie non indifferenti porzioni del versante interno.

Finalmente, per qualche decina di chilometri, la frontiera è completamente aperta.

Per i tratti del confine montano a noi sfavorevoli, il ragionamento che ho testè concluso non soffre modificazioni od eccezioni: anzi si richiederà da parte nostra e sempre nell'interno della zona montagnosa un'azione più vigorosa e celere, se possibile, più oculata e tenace certamente.

Là dove la barriera protettiva naturale manca è una zona indifesa, di facile passaggio, che costituisce una minaccia gravissima sul fianco e magari alle spalle dell'esercito operante, minaccia ben più grande per noi, data la direzione degli obbiettivi principali di guerra, che per il nostro nemico eventuale.

Può sembrare a prima vista che questo tallone di Achille faccia zoppicare alquanto quello schema di guerra, che mi sono sforzato finora di rappresentare come necessario ed inevitabile. Potrà darsi infatti che l'avversario tenti il massimo sforzo d'irruzione da tale parte, limitandosi a tenerci impegnati su tutto il resto della fronte di schieramento. Ma siccome io non ho detto che tutto l'esercito italiano dovrà subito, nè lo potrebbe, addentrarsi nelle vallate alpine, così una parte rimarrà schierata nel piano in attesa degli eventi per spostarsi dove il bisogno di rincalzo sarà più sentito, per sostenere le truppe maggiormente impegnate, per approfittare di eventi favorevoli o, infine, per parare alla minaccia di un'invasione che, per quanto imponente in profondità, non potrebbe essere che limitata per estensione di fronte, dalla parte non coperta dai monti.

Qui avranno utile impiego tutte le nostre armi più leggiere da pianura: la cavalleria, l'artiglieria a cavallo, i ciclisti. Sostenute da presso da grandi unità delle tre armi, pronte ad appoggiarle, a rincalzarle, a sostenerle, esse potranno avere buon giuoco anche contro forze superiori, specialmente se di sola cavalleria. Ai grossi delle tre armi, che eventualmente, e necessariamente su ristretta fronte, seguissero questa per passare il confine, si opporrà agevolmente quella parte del nostro esercito, schierata in pianura come ho detto, fino a che le vicende della lotta nelle vallate alpine non avessero deciso della prima fase della cam-

pagna. Infatti, si può essere sicuri che quando l'esercito italiano stesse per sboccare vittorioso dai monti, più vicino all'obbiettivo principale che non il grosso delle armate avversarie, queste sarebbero richiamate precipitosamente dalla stretta apertura, nella quale si fossero impegnate senza sensibili vantaggi.

Così, questa parte, anzichè infirmare la precedente, la completa e varrà con essa a sostenere le conclusioni che mi accingo a trarre.

*
* *

La prima futura guerra dell'esercito italiano sarà guerra per la difesa della patria, per l'integrità del territorio nazionale, per l'onore d'Italia.

Essa sarà combattuta ad oltranza nelle regioni di frontiera e quindi principalmente sulle dorsali e lungo le vallate alpine; una parte forse importante, non principale, avrà per teatro la zona pianeggiante che prolunga il confine montano. La supposizione di poter ristorare la fortuna delle armi per mezzo di una grande battaglia nella pianura padana, per quanto patriottica, è molto arrischiata per i motivi che seguono, alcuni dei quali furono precedentemente accennati:

1° quasi certamente, la ragione del numero sarà dalla parte nemica;

2° parte dell'esercito, più o meno malconcia, più o meno in disordine, si ritrarrà dalle Alpi, incalzata, portando la demoralizzazione nelle truppe retrostanti;

3° probabilmente il paese, l'opinione pubblica, il governo non lasceranno al comandante supremo la libertà d'azione e la calma che sarebbero indispensabili in così supremo momento;

4° il nemico, imbaldanzito dai primi successi, avrà per ciò solo acquistato, a nostro svantaggio, il primo fattore di forza, quello morale.

E, per carità di patria, tralascio un quinto probabile motivo.

Con tutto questo, io non voglio escludere, Dio me ne guardi, che si possa ancora combattere nella pianura del Po, sia sulla sinistra che sulla destra sponda, tutt'altro: un risveglio della coscienza e del sentimento nazionale potrà, per l'onore delle armi, imporre questo, come potrà consigliare e richiedere magari un'ulteriore difesa dietro l'Appennino: soltanto ritengo che, perdute le Alpi, ogni ulteriore conato, se varrà a prolungare la durata e gli orrori della guerra, non servirà a ristabilirne le sorti.

All'Italia, battuta onorevolmente sui monti, non resterà, a parer mio, che chiedere un'onorevole pace.

Perciò sostengo che la decisione si dovrà cercare sulle Alpi e ad esse dovremo aggrapparci con tutte le nostre forze, di esse servendoci per fare resistenza ad oltranza.

A questo scopo quindi dovrebbero esser rivolte tutte le nostre cure, i nostri pensieri, le nostre discussioni: riguardo alla costituzione delle grandi unità di pace e mobilitate, ai servizi, all'equipaggiamento, alle istruzioni.

***

I corpi d'armata alla tedesca, su due, tre o più divisioni, sono troppo pesanti e non si prestano per la guerra in montagna.

La costituzione dei pochi nostri gruppi alpini, saggio e previdente principio di trasformazione del troppo uniforme ordinamento militare italiano, dovuto all'operosità infaticabile dell'attuale capo di stato maggiore dell'esercito, non basta forse ancora per raggiungere lo scopo, che a me sembra di avere sopra dimostrato necessario, cioè che la decisione della campagna va cercata sul teatro di guerra di frontiera, in gran parte circoscritto dai monti.

Nè allo scopo suddetto sarà indispensabile l'aumento indefinito delle speciali nostre truppe alpine, orgoglio e speranza d'Italia.

Il reclutamento dell'esercito italiano non consente infatti che venga ulteriormente depauperata la fanteria di linea dei migliori elementi, i quali purtroppo sono già abbastanza scarsi.

Potrà invece essere opportuno studiare la formazione di piccole unità manovriere, maneggevoli, provviste di quanto può loro occorrere nella zona, nella quale sono chiamate a combattere, addestrate allo speciale genere di guerra, che dovranno sostenere. Il tipo attuale del gruppo alpino si presta bene, magari con saggie modificazioni, a servire di modello: in parte, anche l'esempio dei nostri vicini potrà darci norme per la concezione e l'attuazione di tali *unità*, che dirò *da montagna*.

Però, siccome per necessità materiali e per ragioni di opportunità militare, non tutto l'esercito potrà e dovrà proiettarsi al confine, ma una porzione più o meno grande di esso, come vedemmo, dovrà invece schierarsi nel piano, così converrà adottare formazioni speciali per questa parte — *unità da campagna* le chiamerò — delle tre armi, leggere, di maggior potenza dei gruppi alpini, e facilmente impiegabili in tutti i nostri terreni, difficili, intricati, coperti.

Seguendo un tale concetto, ai gruppi alpini si potrebbero assegnare gli alpini coll'artiglieria da montagna, mentre che alle unità da montagna, a rincalzo di quelli, si converrebbero piccoli reparti di fanteria con artiglieria da montagna o artiglieria campale leggera. Gli uni e le altre dovrebbero essere provvisti di tutti i servizi necessari per muovere e sostare a lungo nelle vallate alpine e sulle dorsali dei monti.

Le leggere unità da campagna, per esempio corpi d'armata su tre brigate, risulterebbero composte della rimanente fanteria, dell'artiglieria campale ordinaria e pesante, di piccoli riparti di cavalleria.

Finalmente, a riparti speciali di cavalleria, artiglieria a cavallo e ciclisti, spetterebbe la difesa del breve tratto di confine aperto.

Ecco un primo grandioso complesso di problemi concreti per quanti studiosi, convinti come me delle imprescindibili necessità esposte, si occupano con amore del nostro esercito, in rapporto alle sue probabili azioni belliche.

Dei servizi necessari a ciascuno di questi tre tipi di unità mobilitate, molto pure si potrebbe dire.

Accertare con grande esattezza quanto il paese può ragionevolmente fornire, procurare in tutti i modi lo sviluppo delle industrie nazionali utili alle arti della pace come a quelle della guerra, studiare quindi le esigenze e le risorse delle varie zone alpine, così differenti per natura, qualità e quantità, costruire strade ordinarie, tramviarie e ferroviarie, stabilire depositi piccoli, numerosi e opportunamente scaglionati, predisporre l'utilizzazione di ogni cosa, e finalmente, provvedere coi fondi del bilancio della guerra i mezzi indispensabili per raggiungere il fabisogno delle truppe: sono altrettanti soggetti di studio e di discussione che soltanto l'esame dei vari casi concreti può rendere proficui, sono tante questioni che i nuovi perfezionati mezzi meccanici aiutano potentemente a risolvere.

L'equipaggiamento della truppa e degli ufficiali, sempre in via di trasformazione, dovrà pure essere studiato e concretato in relazione all'impiego speciale della parte, forse maggiore, certo più importante, dell'esercito. Questo problema non è così arido come a prima vista può sembrare e si presta ad utili ed eleganti discussioni e soluzioni.

Infine, l'addestramento dei quadri e della truppa si vorrebbe pur esso fatto sempre in vista dello scopo da raggiungere. Purtroppo, il genere di terreno sul quale dovremo combattere è specialissimo e non si riscontra che là dove

effettivamente si svolgeranno le operazioni di guerra, dove ci è impossibile, nonchè fare grandi manovre, esercitare anche un qualsiasi riparto di truppa. Il versante interno delle Alpi, esso stesso, è così ristretto, rispetto a quello esterno, da non permettere che parziali e brevi atti tattici in senso trasversale. Il resto della penisola poi presenta caratteri tutt'affatto differenti.

Soltanto le unità di cavalleria forse potrebbero efficacemente trovare modo di studiare nei nostri terreni il loro giusto impiego in guerra.

Bisognerà ricorrere a ripieghi: servirci degli Appennini quale barriera separatrice, in quei tratti che hanno maggiori analogie colle zone alpine, esercitare le unità da montagna quanto più si potrà sui dossi montuosi che separano le nostre vallate, magari in direzione longitudinale rispetto a quella principale del sollevamento alpino, far conoscere e studiare almeno a tutti gli ufficiali di stato maggiore la zona montana di frontiera, dare grandissimo sviluppo alle manovre coi quadri, valendosi del terreno reale fin dove ci sarà consentito, della carta dove necessario, e, sovratutto, tutte le volte che sarà possibile, cercare di metterci nelle vere situazioni di guerra, con tutti gli elementi che possono essere a nostra disposizione nel tempo di pace, sia riguardo alla mobilitazione completa delle varie unità, sia rispetto ai trasporti di radunata, sia per i servizi che per lo sviluppo delle esercitazioni.

Forse, potrà essere conveniente, a questo proposito, che si eseguiscano volta a volta manovre di vario genere, o semplicemente di mobilitazione e radunata, o soltanto logistiche, od esclusivamente strategiche, o puramente tattiche. Non che io abborra dalle manovre, dirò, complesse, chè anzi desidererei che tutte così fossero, sempre con quel santo proposito di avvicinarci più che si può alla realtà: insisto però che, di qualunque genere esse siano, si svolgano in modo completo, prendendo per base situazioni concrete e verosimili e prefiggendosi scopi ben determinati od esaurienti.

Le esigenze varie, specialmente quelle del bilancio, daranno norme per scegliere il genere più conveniente e fecondo di ammaestramenti.

***

Accennato così rapidamente, di volo, a quelle che a me paiono esigenze reali del nostro esercito, bisogna che risponda ancora ad una possibile, giusta obbiezione.

L'esercito italiano, ordinato, equipaggiato, addestrato secondo i concetti finora svolti, ha un carattere eminentemente difensivo. Così, come l'ho descritto nelle linee fondamentali, non sarà adatto, può dirsi, ad operazioni offensive di grande guerra.

Non è mio assunto ora discutere se all'Italia sarà consentito, in una prima futura guerra, proporsi uno scopo offensivo nelle sue ultime conseguenze: ciò potrà essere pure un ottimo argomento di riflessione e di discussione un'altra volta.

Pur essendo opinione mia personale che, probabilmente, noi dovremo far guerra politicamente difensiva, soggiungo subito che è lungi dalla mia mente il concetto di un esercito italiano timoroso, convinto a priori di non poter superare le Alpi, di essere condannato a rimanere aggrappato al suolo patrio per povertà di mezzi, per difetto di sentimento nazionale o di spirito militare. Tutt'altro! Io vagheggio l'Italia prospera d'industrie e di commerci, pacifico elemento di equilibrio nel concerto europeo, ma forte, ardita e pronta a sostenere il proprio decoro e i propri interessi, come a difendere il proprio sacro territorio.

Ho detto che, per superare le Alpi, dovremo combattere in montagna, ho supposto anche, in un caso poco verosimile, che il nemico ce le lasci passare indisturbati, per offrirci battaglia sul versante esterno. E sia: per la forza delle armi nostre o per altri eventi felici, noi dobbiamo sempre proporci di portare la guerra nel territorio nemico.

Io ritengo che concentrate le nostre forze intatte, e meglio se vittoriose, al di là della barriera montana, avremo guadagnata la prima parte della campagna, la più importante.

La zona montagnosa si prolunga ben al di là della frontiera, dove le nostre truppe speciali, le nostre unità da montagna troveranno vasto campo ad imprese gloriose, attaccando o perseguendo l'inimico fin verso il cuore dello Stato avversario; la cavalleria potrà allora sviluppare tutte le qualità inerenti all'arma e fare pure la vera e propria scoperta, anche se non sempre davanti alla fronte dell'esercito; e le unità da campagna infine avranno il modo di schierarsi e di manovrare, costringendo il nemico a subire l'iniziativa che ci avrà lasciato o avremo saputo imporgli; tutti insieme avranno l'opportunità di vibrare il colpo decisivo nello scacchiere e nelle direzioni più opportune. Chè, se i vantaggi ottenuti ci porteranno a dover combattere l'ultimo atto della grande tragedia in terreni affatto diffe-

renti dai nostri, sarà facile la trasformazione e l'unione delle piccole nostre unità in masse maggiori, più rispondenti al nuovo genere di lotta ed alla nuova situazione.

Non si dimentichi che ogni vantaggio al principio della campagna può produrre risultati meravigliosi in seguito, mentre che ogni svantaggio, anche piccolo, può essere esiziale. Il morale, questo grande, immenso fattore imponderabile, è capace di miracoli: la storia, per esso ammonitrice e maestra sempre, in qualunque situazione guerresca, ci conferma la verità di questo assioma e ci sprona ad ottenere i primi successi, fecondi dei successi futuri e del risultato finale.

*
* *

È venuto il tempo di raccogliere le vele e di rientrare in porto.

Con questo breve articolo, non mi sono proposto di risolvere nessuno dei grandi problemi che riguardano la difesa d'Italia.

Ho voluto richiamare l'attenzione degli studiosi sulla vera questione fondamentale che ci interessi; quale debba essere la condotta dell'esercito italiano in una futura guerra.

Ritengo di averla esposta nettamente e di aver tracciato la via che mi sembra logica, vera, necessaria.

In conseguenza, ho additato i punti meritevoli di discussione, soffermandomi appena quanto era indispensabile per rilevare la grande importanza di ciascuno di essi.

Il concetto sul quale torno ad insistere ora è che le nostre cure, i nostri studi, gli scritti nostri riprendano quel carattere applicativo, che soltanto può essere utile, si pongano volta a volta quesiti concreti e li risolvano, facendo astrazione da tutto quanto non abbia diretta relazione o stretta analogia colle nostre condizioni. In poche parole, sia posto termine alle elucubrazioni generali, che valgono per tutti i paesi, per tutti gli eserciti, stavo per dire per tutte le epoche, e sia rivolto ogni nostro pensiero all'esercito italiano, ai terreni d'Italia, ai soldati italiani, alle condizioni politiche, militari e finanziarie italiane, ai probabili avversari nostri, alla guerra infine che noi dovremo necessariamente combattere.

Le mie povere parole forse non hanno detto ad ognuno tutto e chiaro il pensier mio; mi lusingo però di essere stato inteso almeno da chi ha cuore di patriotta e di militare.

Non ho predicato la rivoluzione dell'attuale ordinamento militare italiano, perchè non credo ai buoni effetti della rivoluzione, nel campo nostro. Ho sostenuto e sostengo bensì una graduale trasformazione di alcune parti, l'indirizzo di ogni elemento allo scopo reale, ineluttabile; ho accennato anzi, in qualche luogo, alla sana evoluzione incominciata e preparata.

Potrò avere errato, esagerato, trascurato qualche cosa nelle premesse, nel ragionamento, nelle conclusioni del vastissimo problema complessivo, nell'enunciazione dei minori e pur grandi problemi che racchiude; sono convinto di aver fatto opera giusta, richiamando il pensiero di tutti allo studio concreto di talune condizioni della nostra cara patria e dell'esercito, suo orgoglio e vanto.

Sarò felice se questo povero contributo potrà essere il più piccolo granellino di tali robusti materiali, che valgano a rendere l'esercito italiano sempre più forte, fiducioso e saldo

come torre che non crolla.

OMAR.

LA NOSTRA AVANSCOPERTA

E

GLI INSEGNAMENTI DELLA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

Fattore primo della vittoria in guerra è l'offensiva che sola è suscettibile di dar risultati positivi mentre la difensiva, avendo carattere prettamente negativo, è fatalmente destinata alla sconfitta.

Chi riesce a paralizzare l'avversario ha già raggiunto un grandissimo risultato; sarà questione di tempo, ma la vittoria arriderà sempre all'attaccante sia nel campo strategico, sia nel campo tattico.

La storia insegna che le difese anche le più valorose, le più ostinate come quelle ad esempio dei boeri, sono destinate a soccombere sotto i colpi dell'attacco; Alessandro, Cesare, Napoleone, non attesero mai il nemico, ma gli marciarono sempre contro.

Il complesso meccanismo dell'esercito deve essere studiato e preparato perciò con concetto offensivo, in base al quale, compiute quelle numerose operazioni che vanno sotto il nome di mobilitazione, l'esercito deve eseguire il suo schieramento strategico, ossia assumere quella situazione iniziale che meglio consenta l'offensiva.

Per conseguire questo schieramento, l'esercito attraversa un periodo di crisi durante la quale, non essendo suscettibile di razionale impiego, ha bisogno di essere al sicuro dagli attacchi del nemico. Per questo esso si copre di una linea di sicurezza strategica che va sotto il nome di « occupazione avanzata » e che è costituita da fortificazioni e da reparti delle tre armi opportunamente dislocati.

Compiuta la mobilitazione e la radunata, ed assunta quella situazione potenziale che chiamasi schieramento strategico, l'esercito basta ormai a sè stesso; la difesa avanzata quindi in parte (truppe mobili) viene assorbita nell'esercito stesso durante la sua avanzata, in parte (fortificazioni) viene oltrepassata nel movimento in avanti.

I primi obbiettivi che l'esercito schierato deve raggiungere sono essenzialmente strategici; prendere il contatto col nemico, conoscerne le disposizioni e le intenzioni, prevenirlo,

attaccarlo col vantaggio di imporgli la propria iniziativa, e contemporaneamente impedirgli di fare altrettanto.

Di questi obbiettivi, i due primi, sono presso gli attuali eserciti affidati alla cavalleria la quale quindi è destinata ad iniziare le operazioni riconoscendo il nemico ed impedendogli di fare altrettanto, a dare cioè la « sicurezza strategica ».

Trovato il nemico, sventato il segreto delle sue intenzioni, bisogna attaccarlo; la cavalleria ha così terminato il suo còmpito principale e cede il campo ai grossi dell'esercito i quali procedono all'azione tattica che si svolge coll'intervento delle 3 armi, essenzialmente però della fanteria ed artiglieria.

Per far sussistere ed agire questo cumulo di forze occorrono i mezzi; alle spalle dei grossi avremo quindi organi speciali incaricati delle laboriose operazioni di rifornimento e sgombero, ossia i servizi.

Lo schieramento offensivo di un esercito moderno si potrebbe perciò rappresentare con 3 linee:

1ª linea, strategica, cavalleria (in massima),

2ª linea, tattica, le tre armi (prevalenza di fanteria ed artiglieria),

3ª linea, servizi, colle loro ramificazioni sono alla prima linea, paragonandoli alle vene ed arterie che, dal cuore, portano la vita alle estremità.

Si è molto discusso, e si discute ancor di più dopo la guerra russo-giapponese, sulla utilità tattica della cavalleria, sui suoi compiti durante la battaglia, sulla necessità di averne nel campo tattico molta o poca, ma è concordemente ammesso che nel campo strategico essa abbia compiti importantissimi derivanti dalla sua celerità di movimento.

Questi compiti, quali adesso sono stabiliti dai regolamenti, sono frutto dell'esperienza della guerra del 70-71. Prima la cavalleria era essenzialmente considerata come arma tattica, e ad essa era riservata la fase della decisione.

Scosso il nemico col fuoco, o anche coll'attacco delle fanterie, la cavalleria era lanciata alla carica, ed abbattendosi come uragano sulle disordinate file nemiche essa ne infrangeva gli ultimi legami materiali e morali.

Raramente fu dallo stesso Napoleone impiegata nell'esplorazione; nel 66 i prussiani la tennero in coda alle armate, in Italia gli austriaci la sfruttarono magnificamente nel campo tattico, ma non la impiegarono in quello strategico; noi non la impiegammo per niente.

Nel 70 i tedeschi, malgrado l'esperienza della campagna del 66 e le conseguenti notevoli riforme introdotte dal principe Federico Carlo nei regolamenti della cavalleria, iniziarono le operazioni impiegando quest'arma diversamente, a seconda dei criteri speciali, non sempre giusti, dei comandanti di armata.

Difatti l'impiego fu ottimo per parte della 2ª armata, manchevole nella 1ª e nella 3ª.

A causa delle diversità negli ordinamenti dei due eserciti, e per essere gli effettivi francesi molto grossi, i tedeschi ritenevano che sarebbero stati prevenuti nell'offensiva e si aspettavano da un momento all'altro una irruzione dell'armata francese del Reno, specialmente poi dopo il combattimento di Saarbruken (2 agosto).

La 2ª armata quindi, nella sua marcia dal Reno alla Saar, stante la possibilità di un improvviso incontro dell'esercito nemico, si fece precedere dalla cavalleria in esplorazione.

A tal uopo Moltke, nelle sue direttive del 28 luglio scriveva a proposito della 2ª armata:

« ... Le divisioni di cavalleria 5ª (Rheimbaben) e 6ª (Gran-
« duca Mecklenburg) che si fermeranno nella marcia in avanti,
« saranno spinte ancora più verso il confine... ».

E il 30 telegrafa da Berlino al comando dell'armata: « Sua
« Maestà ha ordinato che la 5ª e 6ª divisione di cavalleria
« debbano essere spinte in esplorazione verso la frontiera
« tra Saarbruken e Bitsh ».

Ricevute le direttive del 28, il principe emanava (29 luglio) da Magonza, il seguente ordine per l'avanzata delle due divisioni dal Reno alla frontiera:

« La 6ª divisione di cavalleria, tenendo una fronte d'am-
« piezza conveniente, inizierà il 30 luglio la marcia in avanti
« verso la frontiera francese per Fürfeld (a sud di Bingen),
« Meinsenheim, Cosel, Neunkirchen; si ritiene che potrà
« giungere alla frontiera il 3 agosto.

« Il 31 luglio prenderà parte a questa marcia in avanti
« anche la 5ª divisione di cavalleria con una colonna di 5
« reggimenti e una batteria a cavallo, all'ala destra per Bau-
« mholder su S. Wendel e Volkingen e con una colonna di 4
« reggimenti e una batteria a cavallo all'ala sinistra per Kai-
« serlautern su Blieskastel. La divisione stessa distaccherà
« temporaneamente un riparto verso Pirmasens.

« Il tenente generale Von Rheimbaben, essendo necessaria
« unità di direzione, assumerà il 31 luglio il comando di
« ambedue le divisioni di cavalleria che spingerà fino ad
« una breve tappa dalla frontiera, da dove i singoli reggi-

« menti e gli squadroni potranno intraprendere ulteriori « operazioni contro i presidi di frontiera...

« A sostegno delle due divisioni di cavalleria seguirà il « 31 luglio una divisione di fanteria del III corpo d'armata, « per Fùrfeld, Meinsenheim, Cosel su Neunkirchen dietro la « 6ª divisione di cavalleria, ed una divisione di fanteria del « IV corpo d'armata per Dùrkein, Kaiserlautern, su Hom- « burg, dietro la colonna di destra della 5 divisione di ca- « valleria ».

In base a quest'ordine la situazione giornaliera delle due divisioni di cavalleria rispetto ai reparti avanzati del III e IV corpo fu la seguente:

GIORNO	CAVALLERIA			Divisioni del corpi più avanzati		Distanza massima della cavalleria dalle divisioni più avanzate.
	Destra (Brigate Barby e Redern della 5ª divisione)	Centro (6ª divisione)	Sinistra (Brigata Bredow della 5ª divisione)	Destra Una divisione del III corpo	Sinistra Una divisione del IV corpo	
31 luglio . . .	Soberheim	Meisenheim	Durkein	Vollstein	Durkein	Vollstein-Soberhaim 32 km. circa
1º agosto. . .	Reichembach Baumolder	Altenglan	Kaiserlautern	Meissenheim	Kaiserlautern	Reichembach-Meinsenheim 34km. circa.
2 agosto. . .	S. Vendel	Schönenberg	Muhlbach	Offembach	Kaiserlautern	S. Vendel-Offembach 36km. circa.
3 agosto. . .	Ensweiler Guichenbach	Rlein Otweiler	Homburg	Konken	Konisgsbrüchof	Guichembach-Konken 40 km. circa.
4 agosto. . .	Id.	Kohrbach	Id.	Raggiungono i grossi della cavall.		
5 agosto. . .	I grossi non muovono, le pattuglie esplorano lungo il confine.			Non muovono, la seconda armata comincia a serrare sulla testa.		
6 agosto. . .	Battaglia di Spicheren					

Come si vede, nessuna avventata irruzione di cavalleria verso il territorio nemico; niente scarrierata oltre confine, ma esplorazione accurata e prudente che metteva l'armata in condizioni di non trovarsi inaspettatamente di fronte all'intero esercito francese.

La cavalleria in esplorazione, a destra ed al centro, dove il terreno era facile e percorribile ovunque, precedeva di una giornata; a sinistra, dove la zona era boscosa, marciava colla divisione di fanteria di sostegno.

Altrettanto non può dirsi circa l'impiego della cavalleria per parte della 1ª armata che alla sera del 4 agosto aveva l'unica divisione assegnatale a S. Wendel e cioè dietro i corpi d'armata (VII ed VIII) e che perciò, il giorno 5, nella sua intempestiva avanzata, andò improvvisamente ad urtare a Spicheren contro il II corpo francese.

La 3ª armata, alla sera del 3 agosto, occupava le due strade di Landau di Gemensheim, colla divisione wurtemburghese ancora sulla destra del Reno.

Le notizie sul nemico erano incerte; dal combattimento del 2 (a Saarbruken) si argui che i francesi intendessero prendere l'offensiva in Lorena e restare sulla difensiva in Alsazia.

Il giorno 4 il principe ereditario si propose di portare l'armata sulla linea della Lauter, ma la cavalleria (4ª divisione) nella marcia fu tenuta in coda, cosa che portò il II bavarese (4ª divisione), il V e XI corpo a trovare improvvisamente a Weissenburg la divisione Douay, giuntavi la sera del 3.

La divisione di cavalleria, alla sera del combattimento, non giunse neanche in tempo per inseguire; il contatto col nemico fu perciò perduto, e per riprenderlo, come pure per evitare una nuova sorpresa, il 5 fu ordinato a quella divisione di eseguire una ricognizione.

L'ordine emanato la sera del 4 così dice al riguardo:

« Domani l'armata proseguirà la sua marcia offensiva « verso Strassburg.

« 1° La 4ª divisione di cavalleria muoverà dal suo campo « alle 5 antimeridiane e per Altenstadt, si avanzerà sulla « strada di Haguenau, Suffelnheim e Roppenheim, e prin- « cipalmente ad esplorare il paese. Da Sulz, il reggimento « si spingerà ad ovest fino a Vörth ed esplorerà fino a Rei- « chshoffen. Si dovranno rompere le due ferrovie presso Ha- « guenau e quella presso Reichshoffen, se possibile ».

Questa ricognizione diede risultati pressochè nulli essenzialmente per il modo indeciso con cui fu eseguita; nessuna poi delle ferrovie indicate fu potuta interrompere.

Per il giorno 6, l'armata doveva riposare, solo l'XI, il I bavarese ed il corpo vurtemburghese-badese, dovevano eseguire alcuni lievi spostamenti; la divisione di cavalleria ricevette l'ordine di restare ferma a Sulz (in coda all'armata).

Invece ebbe luogo inaspettatamente la battaglia di Vörth e la cavalleria non solo non vi prese parte ma non potè neanche alla sera giungere sul campo di battaglia ed inseguire. Da Gunstet, dove era arrivata la sera del 6, mosse all'alba del 7 verso Ingwiller e Bowiller in traccia dei francesi, ma il contatto era oramai perduto e non fu riacquistato che 20 giorni dopo.

In questa prima parte della campagna, in quella parte cioè che per l'esercito tedesco rappresenta la vera crisi, poichè si avevano notizie incerte sul nemico e si temeva che esso potesse irrompere da un momento all'altro, si trova solo parzialmente un logico impiego di cavalleria, mai però traccia di avanscoperta quale ora essa è concepita.

Non fu che nella 2ª parte della campagna, che la cavalleria tedesca, per impulso del comando supremo ed essenzialmente per favorevolissime circostanze, si svincolò dalla tutela delle fanterie ed eseguì quella esplorazione strategica tanto utile al comando supremo tedesco. Quello però che al riguardo si può notare, e si potrebbe facilmente dimostrare, è che spesso il servizio della cavalleria fu manchevole, mai prese le forme dell'avanscoperta attuale.

E, come è già accennato, occorre ricordare che circostanze specialissime, che mai più si riprodurranno, lasciarono alla cavalleria tedesca un così largo campo d'azione; e cioè l'impiego, o meglio il nessun impiego della cavalleria da parte dei francesi i quali, ligi alla vecchia scuola, considerarono quest'arma come puramente di battaglia e perciò, o la tennero in coda alle colonne o la spinsero avanti così timidamente che essa precedeva solo di pochi chilometri e riusciva più di impaccio che di aiuto poichè, appena segnalato il nemico, ripiegava dietro le fanterie; il teatro d'operazione libero alle scorrerie dopo le prime vittorie e sommamente adatto all'impiego della cavalleria per essere il terreno pianeggiante e la rete stradale ricchissima; la novità, chiamiamola così, d'impiego per parte dei tedeschi, cosa che disorientò i francesi e non permise loro di escogitare un mezzo per neutralizzare gli effetti di quel nuovo metodo; infine le ragioni morali che, è bene ricordarlo, hanno tanta parte in guerra, e che dopo i primi successi resero intraprendenti fino alla temerità i cavalieri tedeschi.

Dopo la campagna, allo stesso modo come dopo la lingua

parlata nasce la grammatica, tutti tradussero in leggi e regolamenti i metodi di guerra tedeschi, e concretarono così i nuovi codici di guerra, i quali, dalla organizzazione alla mobilitazione, dal funzionamento del comando a quello dei servizi, dal modo di schierare l'esercito fino all'impiego tattico delle truppe, altro non sono che lo specchio fedele della condotta dei tedeschi nella grande guerra.

I vincitori cercarono per i primi di trarre profitto dall'esperienza delle gloriose vittorie creando ciò che era mancato, migliorando ciò che era stato deficiente, copiati sistematicamente dagli altri eserciti in ciò che facevano di buono; copiati da noi anche quando leggi e regolamenti fatti per la razza tedesca mal si adattavano al carattere latino.

Anche quindi l'ordinamento e l'impiego della cavalleria furono modificati dopo la campagna del '70-'71 ed i nuovi criteri direttivi si potrebbero così riassumere:

Nell'impiego:

diminuita importanza nel campo tattico, aumentata in quello strategico;

Nell'armamento:

adozione anche per la cavalleria di un'arma da fuoco a lunga gittata (il moschetto).

Il nuovo impiego strategico della cavalleria richiese leggi nuove, leggi che più o meno variate nei particolari, ma simili nelle linee generali, furono adottate da tutti gli eserciti sotto il nome di esplorazione strategica o « avanscoperta ».

Ciò premesso vediamo come concepiscono questo impiego strategico della cavalleria i generali tedeschi più competenti e di questo i nostri concetti, che se nella forma sono molto eguali a quelli dei vincitori del '70 ne differiscono nella sostanza.

Il generale Von Bernhardi, nel suo pregevolissimo libro « La cavalleria tedesca nella prossima guerra » dopo aver notato che l'impiego della cavalleria nel campo tattico è piuttosto limitato, aggiunge che altri fattori hanno aumentato l'importanza di quest'arma e cioè: la grandezza degli attuali eserciti che col rendere più difficili, più lente e più complicate le mosse, rende anche più importante il servizio di informazioni; l'estensione e l'importanza delle comunicazioni diventate così possibili ed importanti obbiettivi della cavalleria. Ed al riguardo nota:

« L'avanscoperta e la copertura per mezzo della caval-
« leria, se da una parte sembrano più difficili per le condi-
« zioni della guerra futura, sono dall'altra parte enorme-
« mente aumentate di importanza relativamente al passato ».

Venendo poi a parlare dell'esecuzione dell'avanscoperta dice:

« Essa esige la concentrazione delle forze, bisogna che la « cavalleria di avanscoperta scacci dal terreno la cavalleria « avversaria per rompere il velo che questa ha teso ed aprire « così libera la strada alle ricognizioni. Essa può allora ar- « rivare sui fianchi del nemico ed in certi casi abbandonare « completamente il fronte della propria armata ».

E altrove:

« Non si può impedire alla cavalleria nemica di vedere « se non scacciandola *materialmente* dal terreno e toglien- « dole tatticamente la forza di rompere il velo di sicurezza « teso dalla nostra cavalleria. Una cavalleria numericamente « e materialmente inferiore farà bene ad evitare il combat- « timento, non si può negarlo, ma, *come principio*, la caval- « leria deve ricercare il combattimento con la cavalleria « avversaria per padroneggiare, fin dall'inizio delle opera- « zioni, il terreno fra le due armate in modo che la caval- « leria nemica non osi più tenere il campo e che la supe- « riorità effettiva e morale in tutta la zona dei movimenti « fra le due armate, sia fin dal principio assicurata alla no- « stra cavalleria ».

Il regolamento sul servizio in guerra insiste ripetutamente sulla necessità dell'esplorazione accurata per parte della cavalleria ed al riguardo nota:

« Solo l'esplorazione immediata per mezzo della ricerca « e dell'osservazione del nemico, porta a delle conclusioni « certe, specialmente la somma di constatazioni fatte nel « più gran numero possibile da punti differenti ».

Ed al n. 568 soggiunge:

« Le manovre di più divisioni di cavalleria devono essere « organizzate in maniera da ricollegarsi sempre ad esercizi « di avanscoperta e di sicurezza eseguiti su grande scala, « nelle condizioni in cui il servizio spetterebbe alle divisioni « di cavalleria avanti il fronte dell'armata ».

Il generale Von Kleist, nel suo libro « Sulle pattuglie ufficiali », come capitale compito della cavalleria mette quello dell'avanscoperta, ma aggiunge che all'inizio delle operazioni essa deve anche cercare di disturbare la mobilitazione del nemico, interrompere linee ferroviarie, eseguire requisizioni.

In conclusione, coerenti sempre al principio di decisa offensiva che solo può elevare il morale e dare buoni risultati, i tedeschi si propongono, appena iniziate le operazioni, di lanciare offensivamente la cavalleria al di là della fron-

tiera, battere quella avversaria, se ce n'è, e mettere così subito in condizioni di inferiorità l'esercito nemico.

Questo spirito di decisa offensiva essi cercano di educarlo in tutti e difatti lo si ritrova nella condotta delle grandi masse come in quella delle piccole unità, nell'educazione dei capi ed in quella dei gregari.

Il generale Von Bernhardi dice:

« La vittoria delle masse agisce in modo splendido e vi-
« vificante per procurare la superiorità ai varî elementi
« dell'avanscoperta. Nè è meno necessario che anche le pat-
« tuglie siano animate da spirito offensivo.

« Allorchè il tempo stringe, il solo modo che esse hanno
« per adempiere al loro compito d'esplorazione e di sicurezza
« è quello di scacciare materialmente le pattuglie avversarie
« poichè, imponendo loro di agire diversamente, il morale
« finirebbe col restare depresso.

« Del resto, come si potrà richiedere audacia, risoluzione
« ed anche temerità, a gente educata a nascondersi sempre
« davanti al nemico, ed a combattere solo se costretta a
« farlo? ».

Dunque colle idee dei competenti tedeschi, l'urto non mancherà fra le due cavallerie e se quella avversaria vorrà evitarlo si metterà in peggiori condizioni poichè dovrà subirlo.

Affinchè possa adempiere i suoi vari compiti, la cavalleria, nell'esercito tedesco, è divisa, come lo è del resto anche nel nostro, in cavalleria di avanscoperta addetta alle armate e cavalleria di esplorazione addetta alle divisioni.

Ma mentre noi concordiamo coi tedeschi del numero di squadroni da assegnare ai corpi d'armata per l'esplorazione (noi 6 squadroni per corpo d'armata, i tedeschi da 2 a 4 per divisione), differiamo di molto nel numero delle divisioni di cavalleria da assegnare all'avanscoperta.

In base ai nuovi organici, attualmente in via di trasformazione, ma che saranno al completo nel 1910, la cavalleria tedesca avrà 102 reggimenti (bisogna notare però che il reggimento è su 5 squadroni e si mobilita su 4).

Ora, dato che le 48 divisioni di fanteria richiedano per l'esplorazione da 24 a 48 reggimenti, rimarranno disponibili per l'avanscoperta da 78 a 54 reggimenti, ossia da 312 a 216 squadroni coi quali si potranno perciò formare da 13 a 19 divisioni di cavalleria indipendenti. (Ogni divisione su tre brigate di 2 reggimenti ciascuna).

Riferendo quindi (tanto per fare un paragone) il numero di squadroni di avanscoperta all'unità divisione di fanteria

mobilitata, noi dovremmo avere da 112 a 142 squadroni ed invece non ne abbiamo che 72.

Assicurando l'assoluta indipendenza alle divisioni cavalleria, ossia separando nettamente ciò che è avanscoperta, da sicurezza diretta (ed in questo noi siamo dello stesso parere) i tedeschi, fin dall'inizio delle operazioni, si ripromettono obbiettivi importantissimi dalla loro cavalleria, primo dei quali e principalissimo, mettere fuori causa la cavalleria avversaria se ce n'è.

Da questo criterio d'impiego scaturisce la necessità di grossi raggruppamenti superiori alla divisione (normalmente essa si comporrà di 3 brigate di cavalleria, 2 batterie a cavallo ed un distaccamento del genio montato), e tutto fa supporre che, malgrado il contrario parere di alcuni competenti, si avranno questi raggruppamenti superiori.

Il generale Von Kleist al riguardo afferma:

« È possibilissimo condurre un corpo d'armata di cavalleria su due divisioni, l'esperienza lo prova, e d'altra parte un corpo così costituito è in condizioni di far fronte a qualsiasi eventualità ».

E il generale Von Bernhardi, premesso che è vano e fuori di luogo stabilire per la cavalleria raggruppamenti uniformi, soggiunge:

« Non bisogna preoccuparsi a formare le divisioni di cavalleria di forza eguale, nè escludere di raggrupparne parecchie in corpi d'armata sotto una stessa direzione strategica ».

Dello stesso parere del resto è anche l'imperatore che si interessa, con competenza, alla preparazione della cavalleria tedesca; e bisogna infine notare che annualmente, alle manovre di cavalleria, si eseguisce sempre qualche esercitazione di corpo d'armata di cavalleria, tanto che il regolamento di queste manovre stabilisce un ritornello per tali unità.

Concludendo: i criterî d'impiego della cavalleria presso l'esercito tedesco sono i seguenti:

raggrupparla in grosse unità di forza e composizione variabile a seconda degli scopi e, fin dal principio della mobilitazione, servirsene per assicurare la frontiera da scorrerie nemiche, coprire la zona di radunata dell'esercito, e, se possibile, invadere il territorio nemico mirando ai punti più vitali (ferrovie, strade ordinarie) in modo da disturbare la complessa operazione della mobilitazione.

Il compito della copertura resterà beninteso sempre principalmente affidato alle fortificazioni e alla occupazione

avanzata, la cavalleria però contribuirà a ridurre al minimo la forza di quest'ultima, evitando così quello sperpero di forze al quale, probabilmente, andremo incontro noi.

Iniziate le operazioni, e per i tedeschi questa frase è sinonimo di offensiva, comincerà il vero compito della cavalleria, ossia l'avanscoperta, da eseguirsi col concetto aggressivo sopra accennato.

A questo compito principale ne vanno uniti altri secondarî, quali esplorazione vicina, raids nel territorio nemico, impiego nella battaglia, inseguimento, protezione della ritirata.

***

Non è qui il caso di entrare in merito sulla praticità o meno d'impiego della cavalleria per parte dei tedeschi; si potrebbe provare che nel '70 avanscoperta non ce ne fu, si potrebbe dimostrare che nell'avvenire non ce ne sarà, ma questo esame, fatto e rifatto da moltissimi competenti col risultato che generalmente hanno tutte le discussioni teoriche di questo mondo, e cioè con quello della più ferma convinzione di ognuno nel proprio parere, porterebbe fuori dell'argomento.

Questo scritto si propone invece dimostrare che la avanscoperta, anche se fosse possibile, noi non dobbiamo farla perchè non possiamo farla. Siffatta operazione strategica i tedeschi l'hanno escogitata in seguito all'esperienza di una loro guerra vittoriosa; e tutti gli eserciti l'hanno adottata; essa potrà dare ottimi risultati come potrà darne dei nulli; richiede però due cose: molta cavalleria e spirito aggressivo.

Noi, per non essere da meno degli altri, con poca cavalleria abbiamo voluta la nostra avanscoperta; vediamo con quali criteri l'abbiamo adottata. Apriamo la nostra istruzione per le marce e per il servizio d'esplorazione e di sicurezza in campagna (bozze di stampa del 1905) a pagina 35 e leggiamo:

N. 41. « In guerra le armate si fanno, *quando occorre*, « precedere a distanza dalle divisioni di cavalleria in avan- « scoperta ».

Questa prima frase non è chiara; dicendo *quando occorre*, vuole l'istruzione intendere che non tutte le armate avranno una o più divisioni di cavalleria, o pure che avendone non debbono sempre inviarla in avanscoperta?

Se non avranno la divisione di cavalleria, come eseguiranno questa esplorazione strategica che sembra tanto utile?

Come si guarderanno dalla cavalleria nemica?

Il verbo precedere inserto nella frase indica che l'armata avanza; ora, un'armata che in marcia non è preceduta dalla cavalleria (se essa non segue un'altra armata) non può avere avanti che la fanteria, ed allora essa viene a fare proprio il giuoco dell'avversario, poichè gli permette di eseguire impunemente quell'avanscoperta da cui egli si ripromette importantissimi risultati.

Potrà forse il comandante di armata prendere una via di mezzo, ossia far precedere di poco la cavalleria e farla sostenere da reparti di fanteria, ma ammettendo questa soluzione (che sarà esaminata in seguito), prima di tutto verrebbe a mancare quell'avanscoperta così sapientemente elaborata dalla nostra istruzione, in secondo luogo si determinerebbe un impiego di cavalleria, non illogico davvero, che per ora nessuna nostra disposizione regolamentare prevede.

Questa soluzione del resto porterebbe *a priori* a quella conclusione alla quale questo scritto si propone di arrivare poichè, o si ammette che l'avanscoperta non si faccia ed allora è dannoso tenerla nel nostro regolamento non solo, ma si impone di escogitare qualche cosa che possa supplirvi, o si ammette che l'avanscoperta si faccia ed allora... vediamo come verrà eseguita.

Lasciamo stare il compito e la distanza, presso a poco eguali in tutti gli eserciti e veniamo al n. 42: *Principii fondamentali*:

« Nell'adempimento del suo compito la cavalleria in avan-
« scoperta può incontrare un ostacolo, o una minaccia, nella
« cavalleria nemica operante nello stesso intento. È quindi
« opportuno che il comandante della avanscoperta si tenga
« sempre in grado di combatterla con vantaggio.

« Giova però tener presente che il combattimento, se
« spesso può essere un mezzo, non costituisce lo scopo del-
« l'avanscoperta; esso quindi di massima non deve essere cer-
« cato come il principale obbiettivo da raggiungere.

« Nell'avanscoperta, la superiorità di una cavalleria è de-
« terminata dalla quantità e dal valore delle notizie che
« giunge a procurare piuttosto che dai parziali successi che
« può ottenere sulla cavalleria avversaria ».

Siamo, come si vede, ben lontani dalla decisa offensiva tedesca, poichè nello spirito della nostra istruzione il combattimento non solo può, ma deve, finchè è possibile, essere evitato, il che probabilmente porterebbe a doverlo subire.

In sostanza, il nostro comandante dell'avanscoperta dovrebbe evitare il combattimento ed impedire al nemico di vedere, e contemporaneamente passare con tutta, o con

qualche elemento dell'avanscoperta, attraverso la cavalleria nemica.

Non sembra che tali compiti siano chiari e del tutto logici; all'atto pratico, con poca forza (è noto che noi siamo inferiori in cavalleria ai nostri vicini) egli dovrà fronteggiarne molta, dunque, segnalata la cavalleria avversaria, o si ritirerà ed allora tanto varrebbe che non fosse neanche partito (il morale per lo meno ne avrebbe guadagnato), o tentando di evitare il combattimento finirà col farselo imporre ed allora subirà la sorte che irremissibilmente in guerra attende quel capo che soggiace alla volontà altrui.

In quanto poi all'eseguire l'avanscoperta senza combattere il grosso della cavalleria nemica non è neanche il caso di pensarci implicando ciò nell'avversario una compiacenza che certo non avrà.

Del resto all'atto pratico, terminano mai le nostre manovre di avanscoperta senza lo scontro del grosso delle due divisioni?

Le nostre istruzioni affermano che il buon esito dell'avanscoperta sta nelle notizie pervenute più che nei parziali successi; ora questo principio giustissimo in teoria non lo è in pratica poichè scinde due elementi: risultati e combattimento quasi sempre in guerra indissolubilmente legati fra loro, inquantochè il primo « scopo » è, salvo casi eccezionali, conseguenza del secondo « mezzo».

Tralasciamo di esaminare gli elementi dell' avanscoperta, la ripartizione della forza, le distanze ecc. poichè le nostre istruzioni nulla hanno di speciale al riguardo e veniamo al n. 47.

Norme di condotta, forza e composizione delle pattuglie. — « Tanto le pattuglie di ricognizione, quanto quelle di « scoperta, avendo per unico scopo quello di *vedere* e *riferire* « debbono, sempre che sia loro possibile, *operare per astuzia* ».

Come si vede di tutto si parla meno che del combattimento, a norma di massima prescritta è quella di operare con l'*astuzia*, ciòin altri termini vuol dire, che incontrando delle pattuglie nemiche invece di cercare, di sopraffarle si debba schivarne l'incontro, il che in lingua povera significa « evi- « tare il nemico ».

Educando il soldato esclusivamente con tale principio, che può essere buonissimo in teoria, non sembra che in pratica si venga ad incoraggiarlo ad atti di valore ed a svilupparne il sentimento offensivo; siamo come si vede prettamente agli antipodi col generale Von Bernhardi.

Sorvoliamo sul resto delle nostre istruzioni e solo limitiamoci a notare che al n. 48 « distaccamenti esploranti » dicono:

« Il loro numero deve essere il minimo possibile, affinchè « il grosso possa sempre risultare della massima forza »; e al n. 49 « grosso dell'avanscoperta »:

« ..... a mano a mano che la situazione appare maggior- « mente chiarita, è necessario che le varie parti del grosso « siano ravvicinate in modo da permettere il simultaneo im- « piego di tutte le forze ».

Queste disposizioni sono razionalissime; ad ogni modo una cosa provano, che cioè il combattimento bisogna aspettarselo da un momento all' altro anzi è daritenersi che se si vuol eseguire l' avanscoperta, presto o tardi lo scontro dovrà avvenire.

Si è accennato quanto sopra per mettere in rilievo due fatti importantissimi:

1° Che ispirandoci ad una guerra combattuta in terreno affatto diverso dal nostro probabile primo teatro di azione e in condizioni speciali di impiego di cavalleria, abbiamo voluto strappare al vincitore il segreto della vittoria anche riguardo ai futuri compiti della cavalleria, benchè alla nostra, dato il numero, il terreno ed il nemico che avrà di fronte, male si adattino le leggi che il vincitore del' 70 ha escogitate per la propria;

2° che consci della nostra inferiorità numerica non abbiamo potuto ispirare la nostra istruzione a quello spirito offensivo che emana invece dai regolamenti tedeschi, ed abbiamo quindi escogitata una via di mezzo che in guerra è sempre la peggiore.

Le conseguenze di questa nostra soluzione si intuiscono già; o la nostra cavalleria non ci servirà per niente, o essa sarà battuta poichè, e per l'impiego che ne è previsto e per l'inferiorità del numero è impossibile che essa possa aver ragione della cavalleria dei nostri vicini.

Con questo, intendiamoci bene, non si intende qui per niente di far torto ai nostri valorosi cavalieri, anzi chi scrive è fermamente convinto che essi si comporteranno intelligentemente, caricheranno con eroismo; ma siccome a parità di altri fattori il numero finisce col trionfare (e pur essendo certo che la nostra cavalleria non sia inferiore ad altre non si hanno elementi per affermare che sia ad esse superiore), si è portati a concludere che noi, al principio della campagna, ci troveremo esposti a subire dal nemico quell' avanscoperta dalla quale invece ci ripromettiamo tanti frutti.

Si è già accennato al numero di squadroni che noi potremo mandare in avanscoperta; ora tanto per vedere quanti ne potranno avere di fronte facciamo un paragone coi nostri vicini di oltr'Alpe e prendiamo quello che ha l'esercito meno numeroso.

Gli organici di guerra della cavalleria austro-ungarica danno le seguenti cifre:

Esercito comune.	Dragoni	11 regg.	— 90	squad.
	Ussari	16 »	— 96	»
	Ulani	12 »	— 66	»
Landwer	Cisleitana	Ulani 6 regg.	— 36	»
		Tiratori tirolesi	— 2	»
		» dalmati	— 1	»
	Ungheresi	10 regg.		

In totale 58 reggimenti e 301 squadroni, non calcolando gli squadroni di landsturn, di molto probabile formazione (solodi landsturn ungherese però esistono quadri per 40 squadroni, e 20 mezzi squadroni), e non tenendo conto che lo squadrone austriaco comprende in cifra tonda 150 combattenti in luogo dei nostri 128, e che il reggimento, col plotone zappatori e colla pattuglia telegrafisti che da noi non esistono, dispone di 930 combattenti invece dei nostri 788.

Facciamo ora per la cavalleria austriaca lo stesso calcolo che abbiamo fatto per la nostra, prendendo cioè per base l'unità divisione di fanteria (notare però che questo calcolo serve essenzialmente a scopo di paragone, ma non ha niente di assoluto) ed avremo:

31	divis.	di fanter.	dell' E. C.	3	squadr.	ciascuna	—	93
8	»	»	landwer cisleitana	3	»	»	—	24
7	»	»	» ungherese	3	»	»	—	21
								139

Rimangono quindi 213 squadroni di fronte ai nostri 72, ossia 9 divisioni di cavalleria circa, contro le nostre 3.

Come si vede, le cifre sono troppo eloquenti per aver bisogno di commenti; al riguardo però valga un piccolo paragone.

Tizio e Caio due buoni vicini di casa, si sfidano ad una gara di velocità su un dato circuito. Tizio, un signorone, sportman appassionato, ha una bellissima *Fiat* colla quale fila i suoi bravi 30 chilometri all'ora, e perciò in base a questa velocità stabilisce il suo programma. Caio, un piccolo proprie-

tario sempre in lotta col fisco, non ha 30,000 lire per comprarsi l'automobile; sapendo però che Tizio intende di far 30 chilometri all'ora fa magnificamente il preventivo sulla base della stessa velocità, ma si presenta alla gara a piedi, e solo dopo la partenza, ossia quando ha perduto la scommessa, si accorge che le gambe dell'uomo fanno soltanto, (e bisogna anche che siano buone) 5 chilometri all'ora.

Se invece Caio prima di presentarsi alla gara avesse pensato meglio ai casi suoi, avrebbe fatto questo ragionamento: io non ho i denari di Tizio e non posso comprare l'automobile, e sta bene; ma siccome bene o male bisogna ormai che corra perchè la posta è in giuoco, comprerò una motocicletta, mezzo di trasporto consentito dalle mie risorse finanziarie.

In questo modo arrischierò di rompermi il collo più facilmente del mio amico, andrò meno comodo, arriverò sudato e stanco, ma con l'abilità e la buona volontà potrò benissimo vincere la scommessa.

Se non mi sbaglio noi siamo proprio nelle condizioni di Caio; a causa delle nostre relative risorse finanziarie abbiamo poca cavalleria, e fin qui il male è relativo; disgraziatamente vogliamo impiegarla come la impiegano gli eserciti che ne hanno molta, e qui il male diventa grave poichè, purtroppo, ci accorgeremo troppo tardi che in guerra, ammessa beninteso la parità di altri fattori, i pochi non possono vincere i molti.

Se invece dunque di pigliare esempio dalla guerra del '70 in cui si trovavano di fronte due eserciti, dei quali il vincitore aveva molta cavalleria e la impiegava bene, e il vinto ne aveva anche lui ma era come se ne fosse stato privo poichè non la impiegava per niente, prendessimo come esempio un altro esercito che, avendo poca cavalleria, ha vinto un nemico che ne aveva moltissima, potremmo anche noi escogitare un qualche cosa che valga a metterci in condizioni di respingere la cavalleria nemica, o, meglio ancora, di trar massimo rendimento dalla non molta nostra e di permetterle di compiere, vittoriosa, la propria missione.

L'esempio l'abbiamo nella guerra russo-giapponese: vediamo quindi quali ripieghi hanno adottati i giapponesi per frenare la cavalleria russa, ed in qual modo il loro sistema possa convenientemente modificato, trovare applicazione nel nostro esercito.

Fin dall'inizio delle ostilità, i russi si ritenevano sicuri della vittoria essenzialmente per la loro enorme superiorità in cavalleria; si ripromettevano di rinnovare i fasti del 1812

quando, nella disastrosa ritirata, le audaci scorrerie dei cosacchi terrorizzavano l'esercito napoleonico, si preparavano a ripetere le brillanti operazioni del 1878 quando Gurko partendo da Sistova, con un piccolo distaccamento misto, ma con preponderanza di cavalleria, attraversò nei pochi giorni vittoriosamente i Balcani prendendo di rovescio il colle di Scipka, si proponevano di emulare i raids della guerra di secessione; tanto più poi che sapevano essere la cavalleria giapponese poca e mal montata.

Invece nulla di brillante ed efficace la cavalleria russa riuscì a compiere; dopo aver imbarazzata enormemente la transiberiana, dopo aver richiesti ingenti spese e sacrifici pel mantenimento in un teatro di operazioni così lontano, fu causa delle più amare delusioni.

La cavalleria giapponese, come si è già detto, era poca e male montata; scadenti erano anche i cavalieri, per essere i giapponesi non abituati, anzi per la natura del popolo e per la scarsezza dei cavalli, restii all'esercizio del cavalcare.

Da una recente pubblicazione del generale Pédoya (*La cavalerie dans la guerre russo-japonaise et dans l'avenir*) si desumono i seguenti dati interessanti:

Già la campagna del '94 aveva messo in rilievo la mancanza di cavalli nel Giappone e la poca bontà della cavalleria giapponese.

Allo scoppio della guerra occorrevano 40,000 cavalli e non fu possibile trovarli. In una provincia, ad esempio, su 11,000 cavalli presentati alla visita di requisizione 2700 furono scartati perchè troppo piccoli, 3000 perchè avevano meno di 5 anni, 300 perchè ne avevano più di 15; in totale i non idonei furono 6000, ossia più della metà; non solo, ma quelli presi erano nel complesso molto scadenti.

Dopo la guerra il governo del Mikado, preoccupato del grave inconveniente, cercò di rimediarvi; acquistò perciò ottimi stalloni in Europa, incoraggiò in tutti i modi l'allevamento dei cavalli, tanto che nel 1903 le statistiche ne davano esistenti 1,500,500. Ciò malgrado, dichiarata la guerra, il Giappone dovette ricorrere per acquisti all'estero; 10,000 cavalli vennero dati dall'Australia; altri dalla Cina e dall'America, ma a mala pena si riuscì a formare una mediocre cavalleria divisionale (3 squadroni per divisione), ed a dare una brigata di cavalleria indipendente alla 2ª e 4ª armata.

Durante la guerra la cavalleria giapponese non sorpassò i 50 squadroni, ossia in totale non raggiunse gli 8000 cavalieri, i quali, per giunta, erano mediocremente montati e poco abili.

La Russia, come è noto, è il paese che più di qualunque altro del mondo abbonda di cavalli; le statistiche ne danno 23,000,000 dei quali 14,000,000 idonei al servizio militare; inoltre in Russia molti sono gli abilissimi cavalieri rotti all'esercizio del cavalcare fin dall'infanzia. L'esercito conta in totale 1344 squadroni o sotnie, rappresentanti un effettivo di 150,000 sciabole; ossia ha un totale di cavalli quasi uguale a quello attuale degli eserciti tedesco (489 squadroni), austriaco (351 squadroni), francese (448 squadroni), italiano (144 squadroni).

In estremo oriente, nel dicembre del 1904, essa aveva 207 squadroni, cifra che andò sempre aumentando tanto che, alla fine della guerra, l'esercito russo contava in Manciuria 45,000 cavalieri.

Questa formidabile cavalleria era comandata da generali intrepidi e capaci quali Michtchenko, Rennekampf, Gnekow, Samsonoff, allievi tutti di Gurko e di Skobeleff, eppure nulla di concreto concluse e di tutte le operazioni che intraprese non una riuscì.

Come è possibile spiegare questi meschini risultati? Dov'è il segreto giapponese?

Un rapporto francese datato da Ljao-Jang, il 9 giugno 1904, e che io tolgo da un competentissimo studio del generale Négrier (*Revue des deux mondes*, 15 gennaio 1906) dice:

« Dei distaccamenti misti di forza variabile formano attorno « all'armata una rete quasi impenetrabile alla cavalleria. « Essi sono composti di 20-40 cavalieri e di mezza compa- « gnia, o una, o due compagnie, a seconda dei casi. Altre « volte sono provvisti di artiglieria. Nelle regioni montane « del Yalou i giapponesi occupavano in tal modo tutti i « colli e tutte le strade; nel sud, al principio del mese di « giugno, essi occupavano in tal modo 36 villaggi, da Pitzevo « a Polandian, formando un velo che permise loro di na- « scondere i movimenti alla cavalleria russa, ed impedì alle « ricognizioni di informarsi convenientemente sulle loro « forze.

« È così che gli effettivi giapponesi, concentrati davanti « a Wafangou il 14 giugno non potettero essere conosciuti, « e che il movimento aggirante eseguito con grandi forze « ed a grande distanza il 15 contro la destra russa, non potè « essere prevenuto. È così che l'armata giapponese potè, « pochi giorni appresso, sfilare non segnalata a sud di « Gaitchou.

« I distaccamenti di cavalleria che riuscivano a passare « attraverso le maglie della rete, trovavano al ritorno la via

« sbarrata e furono più d'una volta circondati dalla caval-
« leria, ed in cattivissima situazione, senza essere riusciti
« completamente nella loro missione.

« Al contrario, delle pattuglie di 4 o 5 cavalieri riusci-
« rono qualche volta a sfuggire alla vigilanza giapponese
« ed a fornire informazioni preziose sui movimenti e sugli
« accantonamenti del nemico.

« Da questo sistema è risultato che la cavalleria russa non
» ha fatto uso di sciabola o lancia che in casi rarissimi,
« ma dal principio della guerra non è forse passato un giorno
« senza che la cavalleria russa abbia dovuto combattere
« appiedando; anzi, tutti i suoi squadroni hanno già dovuto
« farlo più volte ».

Un rapporto russo così si esprime:

« Il problema difficile era l'ottenere informazioni; le pat-
« tuglie urtavano dappertutto contro fanteria o cavalleria
« appiedata.

« Lanciarsi con una colonna più o meno forte su qualche
« punto della linea riconosciuto favorevole era impresa tanto
« pericolosa quanto irrealizzabile.

« Un tentativo di tal genere avrebbe quasi infallibilmente
« portato alla perdita della colonna, tosto rinchiusa tra le
« maglie della rete.

« Alcuni tentativi fortunati portarono il generale Samzo-
« noff a constatare che dei cavalieri isolati o a coppie, pe-
« netrando attraverso le linee nemiche, tornavano con in-
« formazioni esatte e preziose. La composizione delle sue
« truppe gli permetteva facilmente di trovare volontari ri-
« soluti e sperimentati, e quelli che così partirono porta-
« rono buone informazioni.

« Quanto al contatto col velo nemico, esso era preso da
« pattuglie di scoperta forti di 12-15 cavalieri che parti-
« vano la sera e attraversavano la notte la linea delle ve-
« dette.

« Questo servizio era completato per mezzo di spie cinesi
« reclutate nei villaggi dagli interpreti ».

Ad ogni modo, però, anche ricorrendo a questi ripieghi la cavalleria russa ottenne risultati mediocrissimi, cosicchè i giapponesi riuscirono sempre a celare i loro movimenti. « Alla vigilia della battaglia di Mukden », dice un rapporto « russo, « il generale Kuropatkine non aveva potuto niente « scoprire; *egli manovrava nel buio* ».

Difatti egli fu completamente ingannato dal finto movimento aggirante dei giapponesi verso est, e nulla venne

a sapere del rinforzo della sinistra giapponese (armata di Okou) con l'armata di Nogi.

Il segreto giapponese si può pertanto così riassumere: inviare dei distaccamenti misti di fanteria scelta e leggiera e di cavalleria a tutti i nodi stradali, i colli ed i luoghi di passaggio; non spingere la cavalleria mai al di là dei 10 chilometri da questi distaccamenti, in modo che all'avanzare delle forti masse di cavalleria nemica, essa ne segnalasse i movimenti ed evitando il combattimento potesse ripiegare dietro le fanterie. La cavalleria russa andava così ad urtare contro il fuoco di fanteria, ed era obbligata o ad appiedare, cosa che veniva naturalmente subito a metterla in condizioni di inferiorità, o a ripiegare, senza nulla di concreto aver visto.

(*Continua*).

C. Tironi
tenente di fanteria.

LE BATTERIE DA CAMPAGNA SU 4 PEZZI

L'argomento sembrerà vieto per chi ha seguìto le lunghe discussioni che in proposito si sono svolte e in Italia e fuori: non è mio intendimento dare a questo scritto carattere polemico e tralascio quindi studiatamente ogni citazione, ogni personalità, cercando di rimanere serenamente obbiettivo, compatibilmente con l'amore per l'artiglieria e la carità di patria.

Comincio col dire per i lettori che di tale argomento non si sono occupati che da parecchi anni si va studiando se meglio convenga avere le batterie da campagna su 6 pezzi o su 4 pezzi. Mentre i materiali rigidi colla loro scarsa rapidità di fuoco erano in generale adozione, la controversia fu risolta nel senso del numero maggiore e corrispose la via scelta all'opinione dei più reputati artiglieri, opinione sorretta da gravi argomenti riguardanti l'efficacia della batteria. Questa benedetta efficacia è il sogno, la speranza di tutti; ad essa, senza dubbio, bisogna informare ogni criterio, dirigere ogni sforzo. Essa è data dalla possibilità di riversare sul bersaglio in un tempo brevissimo una certa quantità di proietti sufficiente a mettere fuori di combattimento uomini e cavalli. Si fa tanto presto ad enunciare la cosa! ma se si considera ogni parola, ogni frase, si trovano necessarie parecchie condizioni per ottenerla:

1° La possibilità, ecc.: implica il giungere dei pezzi in una posizione adatta per battere il bersaglio e non soffrire gravi perdite;

2° Il tempo brevissimo, ecc.: costituisce un dato, variabile coi progressi della metallurgia e della meccanica non solo, ma anche col miglioramento dei procedimenti usati per raggiungere il tiro efficace;

3° L'attitudine dei proietti a mettere fuori di combattimento bersagli animati è legata alla potenza dei singoli cannoni e la quantità di tali proietti necessaria è legata alla rapidità con cui i cannoni possono lanciarne copia sul nemico e al numero dei cannoni nella batteria.

Esamino partitamente ciascuna di queste condizioni di efficacia:

1° È inutile dimostrare che, nella migliore delle ipotesi, il numero di cavalli attualmente assegnato alle batterie non

potrà che di poco essere aumentato in un nuovo ordinamento p. es., fino a 60 cavalli; ragioni economiche evidenti impediscono di raddoppiare il quantitativo che l'organico presente stabilisce; noi quindi non possiamo fare in tempo di pace altro che quello che tale organico consente: in tempo di guerra il numero aumenterà; ma con elementi sui quali si potrà contare molto meno ed avere una relativa fiducia. È chiaro che, a parità di numero di cavalli buoni, l'attacccare a 3 pariglie un numero A di vetture e l'attaccarne un numero $A + 2$ costituisce una differenza molto importante.

Per spiegarmi con tutta chiarezza dirò che i comandanti di batteria seguono adesso due concetti nel considerare il passaggio del loro reparto all'effettivo di guerra: o formare coi cavalli presenti al reparto tanti nuclei quante vetture devono attaccare nella batteria mobilitata e completare poi ciascuno di essi con cavalli di precettazione, ovvero formare, finchè è possibile al completo, l'attacco della parte vitale della batteria (batteria di combattimento) salvo poi ad attaccare la parte rimanente con mute intiere di cavalli di precettazione. Quest'ultimo concetto è il più seguito; solo qualche batteria (*rara avis*) più fortunata delle altre per esuberanza di timonieri potrà attenersi al primo sistema. Ne consegue che i pezzi ed una parte delle vetture per munizioni devono essere attaccati coi cavalli che il reparto ha in consegna fin dal tempo di pace. In una batteria di 4 pezzi possiamo far conto che il comandante debba provvedere all'attacco di 9 vetture coi mezzi che avrà a disposizione fin dal tempo di pace, cioè 4 pezzi a 3 pariglie (1) e 1 carro a 2 pariglie facendo risultare il numero dei cassoni dal numero dei proietti che è necessario ad alimentare il fuoco della batteria, perchè questa riversi la minima quantità di pallette necessaria a battere una estensione e una profondità di bersaglio data dalle moderne esigenze di combattimento, prima di ricorrere ai rifornimenti. Non essendo tutti cavalli scelti nè ugualmente buoni, il capitano deve con oculatezza distribuirne le forze nelle vetture e procedere anche a qualche scarto. Non variando il minimo numero di pallette efficaci necessarie (qualunque esso si voglia ammettere) anche nella supposizione della batteria di 6 pezzi, il minimo numero di proietti da trainare ri mane lo stesso e anche, per conseguenza, quello dei cassoni; dunque, in una batteria di 6 pezzi dovrà il capitano provvedere all'attacco di $9 + 2 = 11$ vetture coi medesimi elementi. È un attacco impossibile ad

(1) Ogni pezzo consta di due vetture, cannone e cassone.

aversi pensando ad un massimo di 60 cavalli; però, aggiungendo qualche pariglia di mezzo, fra le migliori precettate, si potrebbe raggiungere lo scopo, pur non avendo quella omogeneità nelle forze impiegate che è essenziale in questo nocciolo di batteria e che nel caso dei 4 pezzi si avrebbe e accontentandosi di non scartare dai cavalli di pace qualche elemento deficiente come nel caso delle 9 vetture si potrebbe fare. Orbene, l'esperienza dice che i nostri terreni sono tutt'altro che facili, che occorrerà spesso, per recarsi in posizione al coperto, fare ampi giri per luoghi aspri e difficili, superare pendenze non lievi ecc. ecc.; l'esperienza tradotta in cifra dice, secondo alcuni, come, qualche volta, di 6 pezzi soltanto 3 siano giunti dove era necessario che giungessero e v'ha chi deduce: « se di 6 pezzi alcuna volta soltanto 3 giun« gono e sono appena sufficienti per aprire il fuoco, fatte « le proporzioni, di 4 pezzi giungerebbe numero così esi« guo che il fuoco non sarebbe possibile ». Ammessi e non concessi i dati della esperienza, mostriamo la vacuità del ragionamento conseguente. La proporzione non esiste: son pure i medesimi cavalli in numero e qualità che trainano i 4 come i 6 pezzi; se 3 giungessero dei 6, dobbiamo ammettere che 3 possano giungere dei 4, anzi, dovremmo dire di più: che dati, cioè, gli attacchi migliori (per quanto ho premesso) v'è da credere con ogni probabilità che siano per giungere tutti i 4.

Il numero delle vetture per munizioni, insisto, è indipendente; la raffica di piombo che la batteria deve lanciare sul bersaglio è indipendente dalla quantità maggiore o minore di pallette che esce da ogni singola bocca da fuoco, purchè venga tutta la raffica tempestata in brevissimo tempo; dunque il numero di proietti da lanciare e conseguentemente il numero delle vetture per munizioni (molto grande al giorno d'oggi per le nuove esigenze tattiche) è lo stesso qualunque sia il numero dei pezzi, anzi, sempre per essere generoso nel ragionamento, non ho voluto tener conto che lo sfruttamento di copertura dei materiali scudati si ottiene, in batteria, tenendo presso ogni cannone un retrotreno di cassone; il che condurrebbe a considerare di 4 e non di 2 l'aumento delle vetture a 3 pariglie nella batteria su 6 pezzi.

Mi sembra di poter conchiudere che rispetto alla prima condizione di efficacia, relativa alla mobilità della batteria, la batteria su 4 pezzi ha fortissimi vantaggi su quella di 6. Aggiungo un corollario: la posizione su cui la batteria deve disporsi sarà più facilmente trovata se

deve servire per 4 pezzi, piuttosto che per 6; non solo la ampiezza minore necessaria renderà idonei alcuni tratti di terreno più ristretti che ben soddisfano alle altre condizioni richieste; ma anche le operazioni del comandante resteranno facilitate ed accelerate nel riconoscimento di una posizione per soli 4 pezzi: non occorre dimostrazione. Tralascio poi di discutere la comandabilità maggiore della batteria di 4 pezzi e i conseguenti vantaggi, perchè nessuno per certo vorrà impugnarla.

2° Per parlare con una certa esattezza del breve tempo in cui gli effetti sul nemico vanno ottenuti, occorre distinguere le due classiche fasi in cui si svolge il tiro di una batteria: *tiro di aggiustamento e tiro di efficacia.* Il primo tende alla raccolta di tutti i dati: alzo, angolo di sito, direzione, correzione, che occorrono, per essere sicuri di far fuoco utilmente; il secondo sfrutta i dati ricavati nella prima fase e bada soltanto a ottenere celeremente gli effetti massimi consentiti dalla potenza del cannone. La prima fase si svolge con rapidità maggiore o minore secondo la visibilità del bersaglio, le condizioni atmosferiche, gli strumenti più o meno esatti che si adoperano, la buona vista e la pronta percezione del comandante; ma è assolutamente indipendente dal numero dei pezzi in batteria, potendo bastare un minimo di 2 pezzi (1), senza ritardi dannosi, quando essi non abbiano bisogno, per la carica e lo sparo, di tempo apprezzabile in confronto di quello in ogni caso necessario al capitano per vedere, stimare, dedurre, coordinare e, qualche volta, correggere. Ad abbreviare questa fase del tiro tendono le norme dell'istruzione, tende la coltura degli ufficiali, lo studio di quanto si va facendo all'estero, l'esercizio ai poligoni ed alla scuola centrale, ed anche concorrono doni di natura; quelli che fanno giudicare un ufficiale atto spiccatamente all'artiglieria da campagna. Mi interessa insistere sulla indipendenza del numero dei pezzi in batteria dallo svolgimento della prima fase, e forse io esagero; tanta indipendenza non esiste; è più lungo correggere, infatti, 6 direzioni che 4; è più laborioso ed incerto coordinare le osservazioni su 6 bocche da fuoco che non su 4, *et sic de caeteris*, eccettuata la correzione alle spolette sulla media delle altezze di scoppio.

3° La celerità della fase seconda deve essere la massima compatibile con una data potenza di cannone e non deve essere soggetta a variazioni in meno per cause estrin-

(1) Non 1 per ragioni di probabilità di tiro,

seche; potrebbe diminuirla un'imperfetta istruzione del personale; ma di questa bene devono affidare i quadri, salvo che non venga continuamente scombussolata la disposizione dei serventi nei pezzi e nelle funzioni varie. Questo scombussolamento, del quale non voglio tener conto perchè, in ogni caso, passeggiero, potrebbe avvenire nel passaggio da 4 a 6 pezzi per mobilitazione, o viceversa, non mai quando il numero dei pezzi sia sempre di quattro. È chiaro che trattando del numero dei pezzi della batteria, questa fase del tiro dà l'argomento capitale; mi fermo dunque nei particolari per non lasciar nulla di sottinteso, nè di oscuro.

Sia A la quantità di proietti che occorre sparare per riversare sul nemico che può essere bersaglio di *una* batteria la giusta quantità di pallette efficaci. La discussione del valore di A esorbita dal mio compito e ad ogni modo è stata esaurientemente svolta dal Langlois e dalla sua scuola, che da premesse matematiche deduce 3 valori diversi per A, determinanti le tre modalità di tiro aggiustato, attualmente usate dall'artiglieria francese.

Ogni pezzo della batteria su 4 pezzi dovrà dunque sparare $\frac{A}{4}$ colpi e vi impiegherà un tempo t, ogni pezzo della batteria su 6 pezzi ne dovrebbe sparare invece $\frac{A}{6}$, impiegandovi tempo t', diverso evidentemente da t.

Avremo, anzi, per bocche da fuoco di egual modello:

$$t' : t :: \frac{A}{6} : \frac{A}{4} \qquad t' = t\,\frac{\frac{A}{6}}{\frac{A}{4}} = \frac{2}{3}t$$

qualunque sia il numero A.

La differenza $t - t'$ è sensibile tanto più, quanto maggiore il valore di t; se supponiamo, infatti, un t del valore di 6′, t' sarebbe 4′ e la differenza 2′ sarebbe da reputarsi enorme al giorno d'oggi, potendo comodamente, nel frattempo, il bersaglio uscire dalla zona battuta e subire la batteria perdite gravissime. Ma se il valore di t discende sotto i 20″, la differevza $t - t'$ diviene misera cosa assolutamente e troppo evidentemente nulla in confronto di tutte le incalcolabili, ma pur probabili cause di piccoli ritardi, cause tanto più facili a prodursi quanto maggiore è il numero dei pezzi.

Però dalla formola $t' = \frac{2}{3}t$ scaturì la necessità di avere la batteria su 6 pezzi quando si adoperavano materiali rigidi; è da tale formula che scaturisce il bisogno im-

prescindibile di dar peso a tutte le altre ragioni e ridurre su 4 pezzi la batteria di cannoni a deformazione e, meglio ancora, automatici.

Prendiamo infatti in esame il cannone da 75 *A*, il migliore di quanti ne siano stati costruiti pel sistema rigido; bontà di bocca da fuoco ridotta, purtroppo, in gran parte, da cattiva installazione sull'affusto.

La celerità massima di tiro concessa dal pezzo in batteria è di 8 colpi al minuto primo, celerità teorica però, praticamente molto superiore alla vera. Accettiamola, per essere generosi nel ragionamento e supponiamo che poco più di una ventina di proietti aggiustati siano normalmente sufficienti allo scopo da raggiungere nel tiro di efficacia. Avverto intanto che mi è indifferente prendere $A = 16$ o 20 o 24, variazioni così piccole non dànno gran differenza nel valore di t. Per $A = 24$ (scelgo il numero che dà condizioni più svantaggiose al mio ragionare).

$\frac{A}{4} = 6$ e data la celerità di 8 al 1′ di ciascun pezzo

$$t = \left(\frac{6}{8}\right)' = \left(\frac{3}{4}\right)' \; 45'', \; t' = 30''$$

la differenza è sensibile, quantunqe piccola, e non potrebbe essere del tutto trascurata. *Ad hoc*: possono avvenire degli inconvenienti durante il tiro a qualche pezzo della batteria, si possono subire perdite tali da far tacere qualche cannone — bisogna pur contare su questi fattori di ritardo; teniamone dunque conto ammettendo che la metà dei pezzi, se sprovvisti di scudi, possa essere ridotta al silenzio ed il tiro di efficacia affidato quindi all'altra metà. È chiaro che in tale ipotesi, comune naturalmente alle due batterie $t = 1'$ $30''$ $t' = 1'$. Qui la differenza teorica è di mezzo minuto e nei limiti da 15″ a 30″ tale differenza fu generalmente ritenuta troppo grande dagli artiglieri delle principali nazioni. Ecco la necessità della batteria di 6 pezzi nei materiali rigidi, nonostante la maggior pesantezza della batteria ed i gravi inconvenienti di cui ho fatto parola.

Esaminiamo adesso i cannoni a deformazione, il nostro modello 1906 p. e., del merito del quale non è questo il luogo per dire. In quanto a rapidità, senza accettare le cifre degli entusiasti, bisogna pur ammettere quello che coll'orologio alla mano si è ripetutamente e sicuramente riconosciuto, che cioè si può ottenere facilmente, con personale esercitato una celerità di 30 colpi al minuto primo, a tiro aggiustato. In tale ipotesi per $A = 24$ avremo

$$t = \frac{6}{30} = 12'' \; t' = 8''$$

e tenendo conto per le cause suesposte delle massime possibili inazioni dei pezzi $t = 15''$, $t' = 10$, non potendosi ammettere in materiali corazzati perdite direttamente proporzionali a quelle ammesse per materiali non difesi da scudi.

La differenza, teoricamente variabile da 4″ a 5″, è troppo piccola perchè altre cause non tendano a farla sparire, assorbita in un ritardo pratico quasi sempre maggiore ed incostante e che pur occorre prevedere; tanto più che, in quantità, le cause variabili sfuggenti al calcolo stanno fra loro nelle due batterie in ragione di 4 a 6, cioè sono nella batteria di 6 pezzi per $\frac{1}{3}$ più probabili che nell'altra.

Ecco dunque l'inutilità di una batteria di 6 pezzi per materiali a deformazione, anzi il danno, poichè le ragioni prima esposte pesano in questo caso con tutto il loro valore.

E affrontiamo adesso la ragione che i fautori della batteria a 6 pezzi in Italia tengono in serbo come argomento principale destinato a troncare ogni discussione; dico la questione economica. Ecco l'argomento: L'Italia deve mantenere la proporzione media delle grandi potenze tra artiglieria e fanteria, se vuole essere considerata grande potenza anch'essa, essendo tale proporzione, insieme col numero dei corpi d'armata, la base statistica dalla quale scaturisce la importanza militare di una nazione. Orbene, dato il numero minimo sì, ma sufficiente, di 96 bocche da fuoco per corpo d'armata, una nazione povera è obbligata a suddividerlo in batterie di 6 pezzi, essendo troppo oneroso all'erario il costituire le batterie di 4 pezzi.

L'argomento ch' io credo di aver riportato imparzialmente nella sua integrità è grossolanamente erroneo; valga la prova:

Il fucile è un'arma maneggiata da un solo uomo e la volontà di costui, trasmessa ai muscoli che devono adoperarlo, è una volontà singola che conta per 1; sia pure a 2 canne il fucile, sia automatico, sia atto ad eccezionale rapidità, è pur una, una sola la volontà che lo fa in un dato modo sparare e l'arma ha il valore di una unità, come l'uomo che la adopera. Se in una baruffa sono 4 individui che a pugni combattono contro 3, non verrà certo in mente a nessuno di dire 8 contro 6, tenendo conto del numero di mani che è possibile serrare a pugno. Un battaglione, dunque, di 1000 uomini conta per 1000 volontà che si esplicano nell'uso dell'arma di cui quelli sono muniti, la bontà dell'arma e la sua potenza faranno argomento di considerazione separata; e tutto ciò indipendentemente dall'*unità tattica*, determinata

secondo criteri intimamente connessi al terreno. Psicologicamente esatta dunque la frase metaforica degli scrittori militari, che nel noverare le forze belligeranti, dicono: « tanti « fucili, tanti cavalli », ovvero: « tante lance e tante sciabole », invece di dire: « tanti uomini di fanteria, tanti di « cavalleria ». Ma la frase: « tanti cannoni », diviene invece puramente retorica, atta ad infiorare di eleganze linguistiche lo scritto; ma errata, militarmente parlando, almeno ai nostri giorni. Il cannone non è al comando di una volontà, di un io cosciente da valutarsi come 1; il cannone ha bisogno di azioni coordinate per funzionare, azioni di diversi individui, dirette da una volontà che le impiega secondo un concetto unico; ma che contemporaneamente coordina le azioni di altri individui su altri cannoni e sempre secondo quell'unico concetto. La volontà dirigente è la sola, dunque, che possa avere valore unitario; occorre, insomma, per contare *uno*, rimontare fino al comandante di batteria che nell'azione fisiologica di questa rappresenta il sistema nervoso centrale. Il fucile del fante corrisponde alla batteria; nel fante una volontà cosciente, i nervi motori, organi di trasmissione e i muscoli che agiscono quindi coordinatamente, come la fisiologia insegna; finalmente la macchina arma, semplice o multipla, potente o no, su cui le azioni muscolari si esplicano: nella batteria la volontà cosciente è nel solo comandante; gli organi di trasmissione sono i graduati vari e i serventi compiono funzioni analoghe a quelle dei muscoli del fante; la macchina è qui multipla, data dal complesso dei pezzi in batteria, fatti agire dai serventi materialmente, ma effettivamente dall'ordine del capitano. L'elemento unitario non è il cannone, è la batteria; questa corrisponde al fucile, alla lancia, alla sciabola; questa è da considerare nel noverare le forze che si affrontano sul campo di battaglia, questa e questa sola deve fermare la nostra attenzione nello studiare le proporzioni dell'artiglieria rispetto alla fanteria negli eserciti delle grandi potenze; è grande errore contare invece i cannoni.

E ciò premesso, esaminiamo tale proporzione al giorno d'oggi. Nel corpo d'armata, che solo può essere preso a base dei calcoli, la Francia ha 25 batterie, di cui 2 di obici leggeri, la Germania 24, di cui 3 di obici, l'Austria 27 con 3 di obici.

Lasciamo indisturbata la questione degli obici e teniamo nel dovuto conto la costituzione diversa del corpo d'armata in Austria; avremo per un effettivo di circa 30,000 uomini di fucileria:

in Francia 25 batterie;
in Germania 24 id.;
in Austria 24 id.

La Francia è la meglio fornita; nel complesso però dobbiamo dedurre che in tutte le grandi potenze (non cito la Russia, perchè è in stato di riordinamento) si ha come norma costante di tenere 1 batteria per ogni 1250 fucili. Possiamo noi Italiani sfuggire alla regola? Vi è una qualche ragione speciale che imponga proporzione diversa? Chiedo venia di queste domande retoriche che presuppongono risposta negativa e spero che le buone ragioni che hanno spinto le grandi nazioni a proporzionare così le forze, non trovino contraddittori fra noi; ad ogni modo, è assolutamente certo che, anche ritenendo discutibile il rapporto 1 : 1250 una proporzione più esigua ci metterebbe, *ipso facto*, in condizioni di inferiorità, poichè tutte le grandi potenze lo hanno accettato e qualcuna, diciamolo pure, a malincuore.

Ritenendo fisso dunque e non suscettibile di diminuzione il numero di 24 batterie per corpo d'armata, non mi sembra che l'opinione degli economisti possa più oltre accettarsi; è chiaro, infatti, che 24 batterie su 4 pezzi costano molto meno che 24 su 6 pezzi; questo minor costo è anzi una ragione di più per spingere l'Italia alle batterie di 4 pezzi.

Certo, il veleno dell'argomento è nel numero di 24; ma il numero di 96 delle bocche da fuoco per corpo d'armata, è un numero che ho dimostrato inutile considerare nei riguardi del loro impiego efficace, e se invece poi di 24 batterie, la grande potenza che noi vogliamo essere l'Italia ne costituisse solo 16, sarebbe inferiore anche alla Svizzera che ne ha ben 18 e surroga la deficienza con un acconcio impiego dei gruppi di assedio. Se il nostro bilancio non permettesse assolutamente la costituzione di 24 batterie per corpo di armata, potrebbesi almeno tenerne il maggior numero compatibile colle esigenze finanziarie dello Stato e tenere i nuclei delle altre mancanti, nuclei ben distinti fin dal tempo di pace, aggregati se occorre alle unità già costituite; ma nuclei coi relativi quadri, che potrebbero molto spesso integrarli coll'ajuto dei reparti completi, esercitarli quindi almeno settimanalmente e per conseguenza conoscerli e farsi da essi conoscere.

L'ultimo riparo dietro cui potrebbero trincerarsi i fautori dell'economia spinta, è una transazione vera e propria: « te-
« niamo in tempo di pace le batterie su 6 pezzi con la pro-
« porzione esigua di 16 per corpo d'armata e, all'atto della

« mobilitazione, di 2 batterie formiamone 3, raggiungendo la « proporzione *che riconosciamo necessaria;* i quadri esercitati « nella batteria di 6 pezzi sapranno a maggior ragione, con- « durre e comandare quella di 4 e... » ... e speriamo che la nuova batteria che si formerà per ogni due esistenti e se non con lo scarto, neppure, certo, cogli elementi migliori di esse; questo ibrido, l'idea del quale non bastano a far abbandonare le dolorose esperienze africane, questo mostriciattolo senza coesione, che le altre 2 batterie della brigata si trascineranno dietro come la palla del galeotto alla catena, che avrà per comandante un ignoto agli uomini e ai cavalli, speriamo dico, che abbia ancora la forza morale necessaria per giungere fino al campo di battaglia.... o meglio, non speriamolo, chè, forse, invano il naviglio dei Mille sarebbe partito da Quarto.

C. M. Schenardi.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

DISPOSIZIONI FONDAMENTALI DEL NUOVO REGOLAMENTO SULL'AVANZAMENTO NELLO ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — A modificazione e a complemento di quanto è stato pubblicato nel precedente fascicolo della rivista militare circa l'avanzamento nell'esercito austro-ungarico, si comunicano qui di seguito le principali disposizioni del nuovo regolamento testè uscito.

1° *Avanzamento ad anzianità* — L'avanzamento ha luogo di massima per anzianità in ciascun ruolo. I ruoli sono: corpo di stato maggiore — stato maggiore di artiglieria — stato maggiore del genio — fanteria, cacciatori, pionieri e reggimento ferrovieri-telegrafisti — cavalleria — artiglieria da campagna — artiglieria da fortezza — treno — sanità — amministrazione del vestiario — servizio sedentario.

2° *Avanzamento a scelta.* — L'avanzamento a scelta (aussertourliche Beförderung), che è una prorogativa dell'imperatore e può essere conseguito, per qualità eminenti, dimostrate in pace e in guerra, è limitato in generale alla promozione a maggiore e a tenente colonnello. Tale avanzamento è regolato dalle seguenti norme: per ogni cinque posti disponibili per la promozione nei gradi di maggiore o di tenente colonnello, quattro sono riservati ai promossi ad anzianità ed uno può essere destinato all'avanzamento a scelta. Questo posto può anche essere occupato da ufficiali superiori che, dagli stati maggiori, sono trasferiti nei corpi combattenti. Quest'avanzamento, che è considerato come vera ed eccezionale distinzione, è accordato solo quando l'ufficiale abbia dimostrato di meritarlo dopo lunghi anni di servizio.

In conseguenza di ciò tutte le proposte per l'avanzamento a scelta sono rigorosamente vagliate (rigorose überprüfung) da una commissione composta di un comandante di corpo di armata, di un comandante di divisione, di un generale di brigata dell'ispettore generale dell'arma rispettiva e del capo dell'ufficio presidiale (Präsidialbureau).

Possono essere proposti per l'avanzamento a scelta solo coloro che ne sono dichiarati meritevoli da detta commissione.

AVANZAMENTO DEI TENENTI IN SERVIZIO DI STATO MAGGIORE. — I tenenti in servizio di S. M. che hanno compiuto la scuola di guerra e che possono essere ammessi nel corpo di S. M. sono promossi direttamente in questo a misura dei posti disponibili. Secondo le disposizioni del regolamento oramai abolito, questa categoria di ufficiali, dopo 2 o 3 anni di servizio di S. M. (Zuteilung)

erano promossi capitani di 2ª classe presso i corpi; e, dopo aver comandato la compagnia, lo squadrone, la batteria per due o tre anni, venivano trasferiti nel corpo di S. M. col grado di capitano di 1ª classe (1). La Neue Freie Presse del 29 gennaio u. s. dice a tale riguardo: « Tale disposizione se considerata in sè e per sè non è nuova, pure è di importanza sostanziale, poichè, non essendo determinato il tempo dopo del quale uno acquista diritto all'avanzamento, le promozioni possono essere fatte soltanto nella misura dei posti disponibili — dunque come presso i corpi ».

ABOLIZIONE DELLO ESPERIMENTO PER I CAPITANI DA PROMUOVERSI A MAGGIORE. — Per la promozione a maggiore dei capitani delle varie armi basta il giudizio espresso mediante le note caratteristiche, basato soltanto sulla *capacità pratica* dell'ufficiale. Sono sottoposti ad un esame teorico i capitani di S. M. per rimanere nello S. M.

Per la promozione a tenente colonnello e colonnello servono di norma i giudizi espressi nelle note caratteristiche.

Notiamo anche qui che le promozioni hanno luogo soltanto in *base ai posti disponibili*. Il regolamento non indica più il tempo in cui uno deve rimanere in un determinato grado per aver diritto o per poter essere promosso al grado superiore.

AVANZAMENTO NEI GRADI DI GENERALE. — L'avanzamento al grado di maggior generale ha luogo per anzianità dai colonnelli che hanno dato indubbia prova di essere idonei al comando di un grande riparto. Non si richiede questa idoneità per quei colonnelli che spiccano per ingegno, cognizioni teoriche; questi ultimi però sono promossi generali solo a quei posti cui il loro impiego può riuscire di particolare utilità.

L'avanzamento al grado di tenente generale e ad altro più elevato ha luogo unicamente *a scelta*.

La destinazione di un colonnello al comando di un reggimento ha luogo unicamente *a scelta*.

ISTRUZIONE DEI VOLONTARI DI UN ANNO. — L'istruzione dei volontari di un anno si svolge in generale in tre periodi distinti: il primo — *istruzione di recluta* — ha la durata di 8 settimane: il secondo — *istruzione teorica* — ha la durata di 4 mesi, per la fanteria ed i cacciatori; di 5 mesi per le altre armi — (2) il terzo — *addestramento pratico* — presso le compagnie, squadroni, batterie, ha la durata di 4 o 5 mesi e mezzo. Nella seconda metà di settembre ha termine il periodo d'istruzione con l'esame per ufficiale di complemento.

Contro questo procedimento vennero fatte lamentele specialmente per lo sviluppo dato all'addestramento teorico a scapito di quello

(1) Tale disposizione non abolisce l'obbligo per gli ufficiali di S. M. di prestare servizio effettivo presso le truppe per un determinato tempo. Essi devono prestare servizio ma appartengono sempre all'organico dello S. Maggiore.

(2) Per lo svolgimento del programma del primo o secondo periodo, i volontarii di un anno sono riuniti in appositi riparti (Einjährig-Freiwilligenschulen) per reggimento di fanteria e cacciatori, per brigata di artiglieria, per brigata o divisione di cavalleria ecc.

pratico, per la rigida ripartizione dello impiego del tempo, non applicabile dappertutto per le differentissime condizioni locali.

Il Ministero della guerra ha perciò disposto, in via di esperimento, che per l'anno 1908, l'istruzione dei volontari di un anno, sia regolata in modo che lo addestramento pratico s'inizi prima della incorporazione alle compagnie, squadroni e batterie; e che la durata dei varii periodi sia determinata dai comandi territoriali a seconda del grado d'istruzione dei volontari di un anno, delle condizioni climatiche ecc.

Nel primo periodo di istruzione, tenuto conto dello sviluppo intellettuale e fisico del volontario di un anno, possono di già impartirsi alcuni speciali insegnamenti teorici. In tal modo il periodo d'istruzione teorico può aver termine per tutte le armi alla metà di marzo. Quindi i riparti volontari di un anno sono inviati in apposite località, possibilmente, in poligoni per manovre e tiri (Truppenübungsplätze), dove, per un periodo di 4-6 settimane, eseguiscono esercitazioni di combattimento. Dopo tale periodo di istruzioni pratiche, in massima verso la fine di aprile, le scuole dei volontari di un anno vengono sciolte, e gli allievi vengono incorporati alle compagnie, squadroni, batterie per farvi servizio come graduati.

ISTRUZIONE DEI ZAPPATORI DI FANTERIA E CAVALLERIA. — L'istruzione tecnica dei zappatori di fanteria, cacciatori e cavalleria in Austria-Ungheria, ha molta importanza non tanto per il numero relativamente piccolo di truppe tecniche, quanto per le condizioni peculiari dei teatri di guerra, ricchi di ostacoli da superare e poveri di comunicazioni. Inoltre le ultime guerre hanno mostrato in modo evidentissimo quanto sia necessario avere insieme alle truppe che combattono numerose truppe tecniche. Per tutte queste ragioni pare al Ministero della guerra indispensabile dedicare allo addestramento dei zappatori di fanteria e cavalleria cura maggiore.

I zappatori di fanteria e dei cacciatori, finora, prendevano parte, ogni anno, ad un periodo di istruzione pratica della durata di due mesi; quelli di cavalleria ad uno di un mese. Nei mesi rimanenti la loro istruzione era solo teorica.

L'istruzione pratica era impartita presso i battaglioni pionieri, i quali, sia per l'impiego del personale, sia per l'uso ed il consumo dei materiali, risentivano non lieve discapito nello svolgimento normale delle loro istruzioni.

Per eliminare questi due inconvenienti il Ministero della guerra ha disposto:

1. L'addestramento pratico dei zappatori di fanteria e cavalleria deve durare l'intero anno. I zappatori di fanteria e di cavalleria saranno riuniti una volta all'anno, per un periodo di un mese, per compiere grandi esercitazioni pratiche.

2. In ogni presidio deve impiantarsi un *piccolo poligono* esclusivamente pei zappatori dei corpi. Saranno creati *speciali poligoni*

per le grandi esercitazioni d'insieme. Ogni poligono ha materiale proprio.

3. I gruppi *(übungsgruppen)* per le gran di esercitazioni di insieme sono formati riunendo i zappatori di una divisione di fanteria e di cavalleria. Gruppi di minor forza non sono economici: quelli di forza maggiore, rendono difficile l'addestramento.

4. Ad ogni gruppo è addetto un ufficiale dei pionieri come direttore o come aiutante.

5. Allo scopo di avere ufficiali e sottufficiali sufficientemente istruiti nel servizio di zappatori possono venire comandati presso i battaglioni pionieri, per un tempo variabile da un anno a sei mesi, ufficiali e sottufficiali di fanteria e di cavalleria. È fatta facoltà ai comandanti di corpo di fanteria e cavalleria far comandare sottufficiali anziani per un certo tempo presso i battaglioni pionieri per essere addestrati come istruttori e come sottufficiali d'arsenale. *(Zeugsunterofficiere)*.

6. Il programma d'insegnamento sarebbe:

Per i zappatori di fanteria:
costruzione e distruzione di ostacoli di ogni sorta;
fortificazione campale.

Per i zappatori di cavalleria:
superare ostacoli specialmente acquei;
lavori di mina.

All'ispettore generale dei pionieri ed agli ispettori dei pionieri(1) è fatta facoltà d'ispezionare i zappatori dei corpi di fanteria e cavalleria. (Dalla *Streffleurs militärische Zeitschrift*, febbraio 1908).

PATTUGLIE TELEFONISTI DI FANTERIA E DI ARTIGLIERIA. — Dall'*Armeeblatt* del 30 gennaio u. s. si rileva che prossimamente verrà costituita una *pattuglia telefonisti* presso ogni reggimento di fanteria, e cacciatori, presso ogni battaglione cacciatori e ogni reggimento di artiglieria da campo. La pattuglia sarà equipaggiata con *materiale telefonico e apparati per segnalazioni ottiche*. L'addestramento speciale del personale avverrà in un *corso telefonico* della durata di più settimane.

Le pattuglie telefonisti di fanteria hanno modo e mezzi per collegare il proprio reggimento alla rete telefonica divisionale, impiantata dalle *pattuglie telegrafisti di fanteria*, e per collegare i varii riparti del corpo fra loro e con quelli del reggimento più vicino nelle marce e nelle stazioni. Le pattuglie telefonisti di artiglieria servono per collegare il direttore del tiro e gli osservatori alle batterie.

CORSI DI TELEFONIA PER LA FANTERIA ED I CACCIATORI. — Dalla *Militär Zeituug* si rileva che allo scopo di addestrare il

(1) Come le altre armi, anche i pionieri hanno un *ispettore generale* (*Generalpionierinspektor*). Per coadiuvare questo ispettore generale nelle ispezioni sono destinati tre colonnelli dei pionieri con sede in Cracovia, Vienna, Budapest, che hanno il nome di ispettori dei pionieri (*Pionierinspizierende*).

personale di truppa nell'uso degli apparati telefonici, sono stati costituiti, nel gennaio del corrente anno, nelle sedi dei comandi di divisione di fanteria, in via di esperimento, corsi di telefonia della durata di 6 settimane.

Direttori dei corsi sono i capi di stato maggiore delle rispettive divisioni. Sono comandati a frequentare detti corsi un sottotenente ed alcuni uomini di truppa per ciascun reggimento di fanteria.

Dello insegnamento sono incaricati ufficiali, che hanno frequentato e superato il corso di telefonia per fanteria e per cavalleria in Tulun.

COSTITUZIONE DELLO STATO MAGGIORE DI ARTIGLIERIA. — In conformità delle disposizioni provvisorie recentemente emanate per la ricostituzione dello stato maggiore di artiglieria, il *giornale militare* parte seconda, designa gli ufficiali che debbono formarlo. Questi sono: 3 generali di divisione (*Feldmareschalleutenant*) — 7 colonnelli — 4 tenenti colonnelli — 19 maggiori — 50 capitani di prima classe — 18 tenenti in servizio di stato maggiore.

Lo stato maggiore di artiglieria non è istituzione nuova. Venne sciolto nel 1895 e gli ufficiali che vi appartenevano, colle stesse attribuzioni e cariche, vennero incorporati al corpo di stato maggiore.

Lo stato maggiore di artiglieria è incaricato della direzione delle cose riflettenti l'artiglieria presso i grandi comandi ed autorità. le brigate di artiglieria, i comandi di fortezza, ed i direttori di artiglieria di fortezze.

(Dalla *Militär Zeitung*).

CONCORRENTI AGLI ESAMI DI AMMISSIONE ALLA SCUOLA DI GUERRA. — Agli esami preliminari per l'ammissione alla scuola di guerra nel corrente anno sono stati ammessi 114 ufficiali subalterni, e cioè: 70 di fanteria (66 sottotenenti — 4 tenenti) — 19 di cavalleria (18 sottotenenti — 1 tenente) — 18 sottotenenti di artiglieria — 7 sottotenenti dei pionieri, del reggimento ferrovieri-telegrafisti.

È opportuno ricordare che il numero degli ufficiali da ammettersi annualmente al primo corso della scuola di guerra non è fisso. Esso è stabilito, volta a volta, in base al presumibile bisogno di ufficiali nel corpo di stato maggiore.

STATO SANITARIO DELL'ESERCITO DURANTE IL MESE DI SETTEMBRE 1907. — Il numero complessivo degli ammalati nell'esercito nel mese di settembre fu di 10.755 uomini, cioè il 45 per mille della forza presente. Negli stabilimenti sanitari vennero ricoverati 5279 uomini, cioè il 22 per mille della forza presente. Vi furono 37 casi di morte, cioè il 0,15 per mille.

Può essere interessante conoscere le malattie più importanti ed i casi di morte per ciascuna di esse.

MALATTIA	Numero ammalati	Morti per mille
Malattie infettive acute	149	0.12
Tifo intestinale (*Darmtyphus*)	88	11
Febbre intermittente	71	—
Tubercolosi	33	11
Tracoma	47	—
Malattie veneree	889	—
Catarro bronchiale acuto	862	—
Polmoniti	84	4
Catarro intestinale	1692	—
Lesioni varie	1282	1

Inoltre si sono avuti 7 suicidii e 4 infortunii con esito letale. Si crede opportuno ricordare che nel settembre 1907 si sono svolte le grandi esercitazioni finali in tutti i corpi di armata.

(Dall'*Armeeblatt*).

BRASILE.

NUOVA LEGGE SUL RECLUTAMENTO E ORDINAMENTO DELL'ESERCITO. — Nel mese di gennaio u. s. il Senato e il Congresso brasiliano hanno approvato la nuova legge sul reclutamento e sull'ordinamento dell'esercito federale.

È stato adottato il principio del servizio militare personale obbligatorio, per effetto del quale ogni cittadino brasiliano è vincolato, salvo determinate esclusioni od esenzioni informate ai criteri stessi seguiti nell'analoga nostra legge, al servizio dal 21° al 44° anno di età, da prestarsi:

a) per 9 anni nell'esercito attivo, e precisamente 2 sotto le armi e 7 in congedo;

b) per 7 anni nell'esercito di 2ª linea;

c) nella guardia nazionale, dal 37° al 44° anno di età.

L'esercito consta del *Commando* che, a mente della costituzione, è devoluto al Presidente della Repubblica; di *As armas* e di *Os serviços*.

Sono organi del *Commando*, il Ministero della guerra, lo stato maggiore e 13 ispettori permanenti, corrispondenti agli Stati e distretto federale che fanno parte della Confederazione.

I corpi o *As armas* che compongono l'esercito sono:

Fanteria:

15 reggimenti di fanteria, su 3 battaglioni ciascuno;

12 battaglioni di cacciatori;

13 compagnie autonome di cacciatori;

5 compagnie di 3 sezioni ciascuna di 3 mitragliatrici ognuna.

Artiglieria:

5 reggimenti di artiglieria montata, ognuno di 3 gruppi di batterie su 4 pezzi;

5 batterie di obici, su 6 pezzi ciascuna;

3 gruppi d'artiglieria a cavallo, ognuno di 3 batterie su 4 pezzi;

2 gruppi di artiglieria da montagna, ognuno di 3 batterie su 4 pezzi;

9 battaglioni di artiglieria da posizione, dei quali 3 su 6 batterie ognuno, e 6 su 2 batterie;

6 batterie autonome di artiglieria da posizione;
5 parchi d'artiglieria;
15 colonne munizioni.

Cavalleria:
9 reggimenti di cavalleria di linea, ognuno su 4 squadroni;
3 reggimenti autonomi, ognuno su 4 squadroni;
5 reggimenti per il servizio delle brigate di fanteria, ognuno su 2 squadroni;
5 plotoni guide e esploratori, per le brigate di fanteria;
7 plotoni guide e esploratori, per altri corpi.

Genio:
5 battaglioni, ognuno di 4 compagnie, per le brigate di fanteria;
17 plotoni del genio.

Treno:
5 squadroni.

Ai bisogni di diversa natura dell'esercito provvedono i servizi di stato maggiore — di ordinanza — d'armamento e materiale da guerra — di sanità e veterinaria — della giustizia — dell'amministrazione — dell'ingegneria.

(Dal *Diario Official* di Rio Janeiro).

FRANCIA.

ESAMI ORALI D'AMMISSIONE ALLA SCUOLA SUPERIORE DI GUERRA. — Il *Journal Officiel* del 12 febbraio pubblica i nomi degli ufficiali che, avendo superato gli esami scritti d'ammissione alla scuola di guerra, sono ammessi a prender parte alle prove orali che avranno luogo a Parigi dal 24 febbraio al 13 marzo, presso la sede della scuola.

Essi sono in numero di 183 così ripartiti per arma e per grado:

Fanteria	146	(dei quali	13	capitani e	133	tenenti)	
Cavalleria	5	»	1	»	4	»	
Gendarmeria . . .	2	»	1	»	1	»	
Artiglieria. . . .	18	»	6	»	12	»	
Fanteria coloniale .	10	»	7	»	3	»	
Artiglieria coloniale	2	»	1	»	1	»	
Totale .	183		29		154		

BILANCI MILITARI PEL 1908. — Le somme assegnate dal Parlamento per le spese militari per l'esercizio 1908, sono le seguenti:

BILANCIO DEL MINISTERO DELLA GUERRA.

1ª Sezione	— Truppe metropolitane. . .	Lire	682,183,666
2ª »	— Truppe coloniali	»	37,431,383
3ª »	— Costruzioni nuove e approvvigionamenti di riserva .	»	21,523,300
4ª »	— Spese straordinarie. . . .	»	38,731,779
Totale pel Ministero della guerra . . .		»	779,875,128
Bilancio del Ministero della marina . .		»	319,932,722
Spese militari sul bilancio del Ministero delle colonie		»	81,107,349
Totale spese militari. . . .		»	1,180,915,299

Il tolale delle spese del bilancio generale francese pel 1908 è di . . . . . Lire 3,910,283,358

(Dal *Journal Officiel*).

RIDUZIONE DELLA DURATA DEI PERIODI DI RICHIAMO DEI RISERVISTI. — Il Senato nella seduta del 6 febbraio ha approvato la riduzione della durata dei periodi di richiamo delle classi in congedo, durata che rimane così stabilita:

1° richiamo — 23 giorni nell'esercito attivo;
2° » — 17 » nelle unità di riserva;
3° » — 9 » nelle unità territoriali.

Gli uomini della riserva dell'esercito territoriale possono essere chiamati ad una rivista d'appello della durata di un giorno.

(Dal *Journal Officiel*).

PESO MINIMO DEI SOLDATI. — Il Ministero della guerra, con circolare 13 gennaio u. s., ha determinato che i medici dei consigli di revisione (di leva) per apprezzare la robustezza degli inscritti tengano conto dei rapporti esistenti tra la statura, il perimetro toracico ed il peso, ma che in nessun caso essi dovranno dichiarare atti al servizio armato e neppure al servizio ausiliario gli individui il cui peso sia inferiore ai 50 chilogrammi.

(Dal *Bulletin Officiel*).

GERMANIA.

FORMAZIONE DI NUOVI REPARTI IN GERMANIA. — Il 1° ottobre del c. a. si formeranno in Germania:

1 Stato maggiore di brigata di cavalleria;
1 Reggimento di cavalleria (reggimento cacciatori a cavallo n. 5).

Sede del comando di brigata — che comprenderà il 3° e 5° reggimento cacciatori a cavallo — sarà la città di Colmar in Alsazia, che è pur sede del comando della 39ª divisione. Il reggimento n. 5 detto, avrà stanza in Mülhausen.

(*Die Post* 4 gennaio 1908).

CREAZIONE DI TRUPPA PER TRENO AUTOMOBILI DA TRASPORTO. — Con ordine di gabinetto in data 27 gennaio, 5 tenenti e 47 sottotenenti della riserva sono stati assegnati, previa loro accettazione, alle truppe del treno automobili da trasporto. Secondo quanto abbiamo sentito, questi ufficiali dovrebbero essere impiegati, tra l'altro, anche per controllare se gli automobili esistenti in paese e quelli che man mano si andranno fabbricando possiedano i requisiti necessari per potere essere assunti in servizio in caso di mobilitazione.

Nel bilancio del 1908 è stata inscritta la somma di 800,000 marchi (L. 1,000,000) per l'acquisto e la manutenzione di automobili da trasporto delle quali l'amministrazione della guerra ritenne indispensabile trovarsi fornita, specialmente in vista dello stato di fatto al confine occidentale. La Francia non soltanto ha sbarrato con fortificazioni tutte le linee ferroviarie, ma ha predisposto fin nei minimi particolari la distruzione di esse. In caso di invasione del territorio nemico noi dovremmo quindi avvalerci delle sole vie ordinarie. Dobbiamo dunque procurare di ottenere dalle

nostre colonne treno un maggiore rendimento, e soprattutto rendere più celere l'avanzata dei magazzini di vettovagliamento. A questo si crede di poter arrivare mercè la formazione di grandi colonne automobili. Costituirle fin dal tempo di pace sarebbe errore, poichè continui sono in questo campo i progressi della tecnica, e gli automobili acquistati oggi potrebbero domani apparire di modello antiquato od inferiore ed, inoltre, il tenerli a lungo nei magazzini potrebbe causare guasti e deterioramenti. E pertanto il Ministero della guerra ha pensato di interessare le amministrazioni comunali, nonchè le amministrazioni di grandi opifici e di grandi proprietà terriere a provvedersi di automobili pesanti. Si concederanno perciò, sulla somma accordata dal parlamento, dei sussidi per acquisto e primo mantenimento delle automobili in corrispettivo della facoltà di requisirle in caso di mobilitazione secondo le disposizioni della legge sulle requisizioni militari. Naturalmente è condizione espressa che le macchine vengano conservate in stato di perfetta impiegabilità. In questo modo si otterrebbe anche di avere in caso di guerra un forte nucleo di personale tecnicamente atto ad adoperare le automobili.

È indubitato che il treno automobili in guerra costerà meno e sarà più facile a costituire che quello formato di grossi cavalli da tiro, quali si richiedono pel traino di grandi pesi.

(Dal giornale il *Tag* del 30 gennaio 1908).

DEFICIENZA DI SOTTOTENENTI E DI UFFICIALI MEDICI. — Si lamenta la deficienza sempre più accentuantesi di ufficiali subalterni. In confronto dell'organico stabilito per l'esercito prussiano (7727) si hanno circa 700 sottotenenti di meno. Queste mancanze si verificano quasi esclusivamente nell'arma di fanteria.

Mancano altresì 230 ufficiali medici. Si stanno escogitando dei provvedimenti per rimediare a tale stato di cose.

(*Die Post* 4 gennaio 1908).

NUOVE UNIFORMI GRIGIE DA CAMPAGNA PER L'ESERCITO GERMANICO. — Per la confezione della nuova uniforme il bilancio del 1907 (1° aprile 1907, 30 marzo 1908) presentava un credito di 5 milioni circa di lire.

Dal giornale *Die Post* si apprende come i magazzini siano già riforniti di queste uniformi di nuovo modello. Merita di essere rilevato il fatto che insieme a quella per la truppa, è stata preparata la dotazione di uniforme grigia anche per gli ufficiali, che restano per tal modo dispensati dalle spese di acquisto di una uniforme che d'ordinario essi non portano.

(*Die Post* 4 gennaio 1908).

LA GERMANIA ADOTTA LA TINTA « GRIGIA DA CAMPO » (*Feldgrau*) ANCHE PER IL MATERIALE. — Il giornale militare ufficiale tedesco n. 4 in data 13 corr. contiene la disposizione seguente:

Il carreggio dei reggimenti, quello trasportante il materiale da campagna del treno, il carreggio di sanità, dei riparti mitragliatrici, delle truppe del genio, delle truppe delle comunicazioni (ferrovieri, telegrafisti, aerostieri) sarà in occasione di nuove provvi-

ste, o di completa ricoloritura, tinto in colore « grigio da campo » (*Feldgrau*). Altrettanto dicasi di tutti i materiali accessori a quelli ora detti, compreso il materiale sanitario, che finora erano tinti in grigio, o turchino, o scuro. Non sarà più conservata la distinzione in colore nero nemmeno per i singoli fornimenti, chiodi, catene, lamine di rinforzo, ecc.

I forni da campo carreggiabili conserveranno la tinta attuale a grafite.

Le provviste esistenti delle tinte che si aboliscono, saranno via via consumate nelle riparazioni al materiale.

ESPERIMENNI DI UNA NUOVA CARTUCCIA PER ESERCITAZIONI DI TIRO A BERSAGLIO. — La grandissima gittata e forza di penetrazione della cartuccia a pallottola S, rende pericolose le zone adiacenti e retrostanti ai poligoni di tiro, nè è possibile trovare modo di eliminare completamente questo pericolo. Il proiettile quando tocca terreno sabbioso o qualche corpo duro, rimbalza e scatta nelle più impreviste direzioni. Per ovviare a siffatto inconveniente si è studiato e si sta esperimentando una pallottola polverulenta (*Zerstauber*), la quale si dice conservi fino alla distanza di 400 metri le stesse qualità balistiche della pallottola S, ma che, sia toccando il suolo sia urtando nel parapalle, ha la proprietà di polverizzarsi in minutissimi pezzi.

C'è però chi dubita che un proiettile simile possa avere alla distanza di 400 metri le proprietà balistiche della cartuccia S, e guarda al nuovo trovato con un certo scetticismo. Non si esclude tuttavia che si possa anche in questo campo raggiungere col tempo risultati concreti.

INNOVAZIONI NELL'ORDINAMENTO FERROVIARIO MILITARE GERMANICO. — Nel corso del 1907 furono introdotte in Germania le seguenti varianti all'ordinamento militare delle ferrovie.

Le commissioni di linea mutarono la loro denominazione in *comandi di linea* (*Linienkomandanturen*); i commissari di linea in *comandanti di linea* (*Linienkomandanten*); i commissari delle ferrovie in *maggiori* o *capitani addetti alla divisione ferrovie del grande S. M.* L'intera rete ferroviaria fu raggruppata in 24 linee.

(Dal giornale *Die Post* del 25 dicembre 1907 e dalla *France Militaire*).

SVILUPPO DELLA POTENZA MARITTIMA DELLA GERMANIA NEL MARE DEL NORD. — Il mar Baltico è diventato ormai troppo ristretto alla crescente marina tedesca, e sempre più evidente si fa lo sviluppo della potenza marittima della Germania nella regione tra l'Elba ed il Weser. Questo si rileva specialmente dalla costruzione di navi. Soltanto dieci anni fa non esisteva in quel territorio che l'arsenale imperiale di Wilhelmshafen che costruisse grandi bastimenti da guerra. Dal 1898 anche il cantiere della ditta Blohm e Voss di Amburgo, si è rivolta a questo ramo d'industria navale; e coll'aggiudicazione della costruzione dell'incrociatore a turbina F, questa Ditta ebbe la più importante commessa che sia stata finora affidata ad uno stabilimento privato tedesco. Sono pochi anni,

anche il cantiere del Weser presso Brema, il quale fino allora non aveva costruito che piccole navi, si è dato alle grandi costruzioni L'impianto ad Amburgo di una filiale dell'arsenale Vulkan di Stettino, avrà per conseguenza che sarà trasferita ad Amburgo la costruzione delle grandi navi di linea; cosicchè sulla costa del mar del Nord funzioneranno quattro stabilimenti costruttori di grandi navi. Delle 24 corazzate attualmente esistenti, 17 furono costruite nei cantieri del Baltico e 7 in quelli del mar del Nord; questa proporzione sarà nell'avvenire prossimo invertita.

Lo spostamento di una squadra da Kiel a Wilhelmshafen, segna l'inizio di una permanente dislocazione di una parte della flotta attiva nel mar del Nord. Wilhelmshafen si sta trasformando in un forte punto di appoggio della flotta. I grandi bacini che si stanno colà costruendo con ampie distese di banchine, offriranno comodo ancoraggio ad un numero considerevole di navi. Due potenti chiuse (*Schleusen*) faciliteranno l'entrata e l'uscita dal porto. La sistemazione della insenatura di Jade mediante l'escavazione di canali circolari, assicurerà alle navi da guerra l'accesso all'alto mare.

Il mar Baltico possiede grandi dock asciutti per la riparazione di corazzate ed incrociatori avariati (a Kiel ce ne sono 2). A Wilhelmshafen se ne creeranno altri due, oltre a quello che già esiste, ed un quarto se ne costruirà presso Brunsbüttel, dove anche devesi erigere un nuovo cantiere. Dove si trovano quattro grandi docks, là è certamente la principale stazione della flotta sia in pace che in guerra.

Anche nell'isola di Helgoland saranno fatti lavori per creare un porto adatto, si dice, a piccole navi ed a stazione di torpediniere. La somma di 30 milioni di marchi, calcolata necessaria a questo scopo, dà però a divedere come non si tratti affatto di creare un piccolo porto di rifugio, ma piuttosto di impianti di notevole importanza strategica.

Per ciò che riflette la preparazione delle mine, a centro di attività è stato scelto Cuxhafen, nella giusta considerazione che quello che in caso di guerra necessita anzitutto proteggere, sono le foci dei fiumi sboccanti nel mare del Nord.

Rilevanti somme sono state in questi ultimi anni assegnate anche a migliorare l'assetto difensivo della costa presso la foce dell'Elba.

Noi vediamo adunque l'amministrazione della marina spiegare a Wilhelmshafen, Cuxhafen, Helgoland e Brunsbüttel una energica attività; attività rivolta sia a creare nuove opere di difesa nelle coste ed a trasformare le vecchie, sia ad accrescere le unità di combattimento.

Lo sviluppo delle forze marittime della Germania è orientato verso l'occidente.

(*Post*, 6 gennaio 1908).

OLANDA.

SOMME IMPIEGATE DAI CORPI DI TRUPPA PER PREMI DI TIRO A BERSAGLIO. — Il ministro della guerra ha stabilito, come dal seguente

specchio, le somme da distribuirsi alle truppe, nei diversi corpi, in premi di tiro a bersaglio.

Reggimenti di fanteria (granatieri e cacciatori)	L. 2,677
» di fanteria di linea	» 2,499
» di cavalleria da L. 218 a	» 546
» d'artiglieria da campagna	» 53
» » da fortezza	» 336
» » del genio	» 715
Scuola normale di tiro	» 525

(Dal *Bulletin de la presse et bibliographie militaire*).

INDENNITÀ DI TRAMUTAMENTO AGLI UFFICIALI DELL'ESERCITO OLANDESE. — Con decreto del luglio dello scorso anno, il Ministero della guerra olandese ha stabilito, come dalla seguente tabella, l'indennità di tramutamento da corrispondersi agli ufficiali nei cambi di guarnigione.

Ufficiali generali e superiori	ammogliati	L. 472.50
» subalterni	ammogliati	» 315.00
» generali e superiori	celibi	» 63.00
» subalterni	celibi	» 42.00

Per gli ufficiali ammogliati l'indicata indennità è aumentata dell'ammontare di un mezzo mese di stipendio.

Agli ufficiali celibi, presso i quali convivono persone di famiglia, può essere concessa una indennità più elevata di quella per essi stabilita, ma non superiore all'indennità corrisposta agli ufficiali ammogliati.

NOMINA DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO. — Il tenente generale A. Kool è stato sostituito nella carica di capo dello stato maggiore generale dal tenente generale Sabron, e contemporaneamente nominato comandante dell'esercito di campagna.

Il generale A. Kool ha 70 anni ed il generale Sabron ne ha 58.

PORTOGALLO.

ATTREZZO PORTATILE DA ZAPPATORE PER LA TRUPPA. — Il ministro della guerra portoghese, in vista del largo impiego che nelle guerre future le truppe dovranno fare delle trincee di battaglia, come ebbe a constatarsi nelle recenti guerre nel Sud Africa e in Manciuria, è venuto nella determinazione di dotare le truppe di fanteria di uno strumento portatile da zappatore, analogamente a quanto hanno finora fatto gli altri eserciti. Ha perciò disposto, con decreto in data 19 dicembre 1907, per la costituzione di una commissione composta di ufficiali di fanteria e del genio, presieduta dal comandante la scuola pratica di fanteria, affinchè proceda all'esame ed alle necessarie esperienze di un modello d'attrezzo portatile da zappatore da distribuirsi alle truppe di fanteria.

(Dall'*Ordem do Exercito*).

LE CONFERENZE REGGIMENTALI PRESSO L'ESERCITO PORTOGHESE. — Le conferenze reggimentali, per parte degli ufficiali, sono in vigore nell'esercito portoghese fin dall'anno 1879.

Il ministro della guerra, in vista della maggior coltura generale e professionale che oggidì si richiede all'ufficiale, in conseguenza delle accresciute esigenze inerenti all'adempimento delle sue mansioni sia in pace come in guerra, è venuto nella determinazione di dare alle conferenze stesse maggiore impulso e nuovo indirizzo, ond'esse costituiscano effettivamente un mezzo efficace d'istruzione per tutti gli ufficiali.

Le nuove disposizioni sono concretate in una istruzione, qui di seguito largamente riassunta, pubblicata nell'*Ordem do Exercito* del 21 dicembre 1907.

1° Le conferenze hanno per iscopo di intensificare e di sviluppare l'istruzione degli ufficiali di tutte le armi e servizi, dando luogo a studi ed investigazioni sopra le più importanti questioni dell'arte militare.

2° Gli argomenti da trattarsi nelle conferenze reggimentali, a seconda delle armi e servizi, riguardano la storia militare, le campagne coloniali, la tattica delle varie armi, l'impiego delle formazioni e dei fuochi durante il combattimento, il servizio di sicurezza e l'avanscoperta, ricognizioni e operazioni varie di piccola guerra, la guerra di montagna, la fortificazione campale, attacco e difesa delle piazze forti, organizzazione difensiva degli stati, difesa delle coste, la mobilitazione e la radunata dell'esercito, il servizio di tappa, l'impiego nelle operazioni militari delle ferrovie, la telegrafia militare, l'armamento e l'equipaggiamento delle truppe degli eserciti esteri, i metodi d'istruzione della truppa, la amministrazione, l'alimentazione delle truppe in pace e in guerra, i trasporti militari nel continente e nelle colonie, l'igiene, il servizio di sanità ed altre simili questioni di carattere militare.

3° Le conferenze saranno ordinarie e straordinarie: tanto le une quanto le altre dovranno avere carattere pratico.

4° Le conferenze ordinarie avranno luogo nel periodo invernale ed estivo e saranno obbligatorie per tutti gli ufficiali inferiori dei corpi e servizi.

5° Le conferenze straordinarie avranno luogo in qualunque periodo dell'anno, e saranno facoltative per gli ufficiali di stato maggiore delle varie armi, per gli ufficiali dell'amministrazione militare, e per gli ufficiali superiori dei corpi, i quali hanno facoltà di scelta dell'argomento che si propongono di trattare.

6° I comandanti di reggimento, battaglione o reparto isolato distribuiranno per tempo i temi per le conferenze ai dipendenti ufficiali, affinchè ogni mese, almeno, possa aver luogo lo svolgimento di una di esse, ed i singoli ufficiali possano svolgerne almeno una all'anno.

7° Gli ufficiali delle armi speciali tratteranno nelle conferenze argomenti riguardanti più specialmente la loro specialità.

8° Alle conferenze dovranno intervenire tutti gli ufficiali presenti a ciascun corpo o reparto che non siano impediti da motivi di servizio, ed a ciascun ufficiale dovrà essere distribuito un breve sunto dell'argomento trattato nella conferenza.

9° Presso il comando di ciascun corpo o reparto dovranno essere raccolti, per ogni singolo ufficiale, i sunti delle conferenze da esso svolte.

10° Le conferenze giudicate meritevoli di considerazione dovranno essere trasmesse, per cura dei capi di corpo o servizio, alle autorità superiori, le quali le rimetteranno al Ministero della guerra.

11° Nell'*Ordem do Exercito* saranno pubblicati i nomi degli ufficiali i quali abbiano svolte conferenze giudicate di valore scientifico militare.

12° In ciascun'arma o servizio, le conferenze encomiate nell'anno dal Ministero, saranno sottoposte ad un giurì, composto dall'ispettore dell'arma e da due ufficiali superiori, perchè esprima il suo giudizio sull'opera ritenuta migliore. L'autore di essa riceverà un premio di 200 milreis, (circa mille lire italiane).

ROMANIA.

ALBUM DELL'ARMATA ROMENA. — La casa libraria Socec e C. di Bukarest ha annunziato sui giornali d'aver ridotto il prezzo dell'album dell'armata romena da 40 lire, costo primitivo, a lire 15.

È un lavoro unico negli annali librari rumeni e la splendida edizione, che è così messa alla portata della generalità, potrà anche, utilmente, essere acquistata dagli ufficiali italiani.

CICLISTI MILITARI. — Il Ministero della guerra ha dato decisioni relative alle scuole dei ciclisti militari, sia pei servizi speciali di staffetta, sia di ricognizione.

Ciascun reggimento avrà sei ciclisti i quali costituiranno unità tattica nei campi d'istruzione.

L'istruzione si farà in scuole speciali create nei corpi d'armata.

I battaglioni di *vinatori* (cacciatori) avranno ciascuno due ciclisti.

Ciascun ciclista al momento della incorporazione, dovrà depositare il certificato provante d'esser stato promosso nel corso primario, e più, la somma fissata dal Ministero per l'acquisto della bicicletta.

L'istruzione pratica durerà dal 1° maggio al 1° agosto.

Ciascuna scuola si comporrà: di un tenente comandante, tre sergenti ciclisti, più un furiere, un capo armaiuolo, un soldato armaiuolo.

Agli allievi, finito il corso, si darà un certificato di attitudine, ed a coloro che lo avranno ottenuto sarà ridotto il servizio di un anno.

RIORGANIZZAZIONE DELLO STATO MAGGIORE. — I giornali rumeni dicono che il Ministro della guerra, generale Averescu, sta lavorando attualmente ad un progetto di legge per la riorganizzazione del grande stato maggiore.

MODIFICAZIONI AL REGOLAMENTO DELLE SCUOLE MILITARI. — S. M. il Re Carol ha segnato il decreto per la modificazione dell'art. 89 del regolamento delle scuole militari di fanteria e cavalleria. La modificazione è la seguente:

« Il tempo passato nella scuola militare si considera come servizio attivo presso le truppe.

« Gli allievi allontanati dalla scuola saranno trasmessi ad un corpo di truppa quali soldati o col grado che avevano nell'esercito prima di entrar nella scuola — eccetto il caso di sospensione o di degradazione.

« Presso il corpo cui furono inviati, essi completeranno il termine di servizio legale, conforme la legge di reclutamento.

« La mancanza o colpa commessa, viene iscritta sul libretto.

« L'allievo passato alla truppa non potrà esser di nuovo ricevuto per nessun motivo. Egli neppure potrà presentarsi per ottenere il grado di sottotenente in attività o riserva se non un anno dopo dei suoi camerati di promozione ».

MARCE DI RESISTENZA. — Il Ministero della guerra prese le seguenti decisioni circa l'esecuzione delle marce di resistenza:

In ciascun corpo d'armata ogni anno — al più tardi sino all'epoca delle concentrazioni autunnali — sarà eseguita una marcia di resistenza alla quale parteciperanno gli ufficiali inferiori di cavalleria e d'artiglieria.

Ai sottotenenti e tenenti di cavalleria è fatto obbligo di partecipare alla marcia di resistenza ogni 2 anni.

Ai capitani di cavalleria, allorchè si presentano all'esame di maggiore, vien fatto obbligo d'aver percorso almeno 500 chilometri in marce di resistenza col grado di capitano.

La partecipazione degli ufficiali d'artiglieria a tali marce è facoltativa.

La marcia di resistenza consterà almeno di 200 chilometri e sarà eseguita in due o tre giorni (*Universul*).

ISPEZIONI DEL PRINCIPE FERDINANDO. — S. A. R. il principe Ferdinando ha in questo mese eseguito molteplici ispezioni. Andò, fra altro, a Cernavoda ove ispezionò il 7° *Vinatori*; a Constantza, pel 34°, 5° battaglione *Vinatori* e 9° reggimento *Calarassi*. Nella capitale ispezionò il 2° e 10° reggimento d'artiglieria ed altri che tralasciamo. S. A. si recò pure, accompagnato dal generale Nasturel ispettore d'artiglieria e dal tenente colonnello Demetrescu capo di stato maggiore del II corpo d'armata, al campo di tiro di Dadilov, ove visitò le batterie di campo, il 13° reggimento e un distaccamento del 5° fanteria.

SERVIZIO MILITARE DI 2 ANNI. — Avendo vari giornali pubblicate inesattamente alcune notizie, il Ministro della guerra li ha autorizzati a pubblicar le seguenti:

Circa il progetto di legge relativo al rendere permanente la fanteria, si prevede la riduzione del servizio militare da 3 a 2 anni — e ciò solo per le truppe di fanteria.

Circa la preparazione dei giovani che saranno chiamati sotto le armi, si creeranno scuole di tiro dove i giovani dai 19 ai 21 anno dovran fare esercizi di tiro ogni domenica.

Questo progetto sarà comunicato al Parlamento durante il mese di febbraio. Così l'*Adeverul*. (Perchè si comprenda che sia questa *permanentizzazione*, aggiungiamo che ora la Romania (*vinatori* esclusi) su 136 battaglioni di fanteria, ne ha soli 68 di permanenti, 34 *cu schimbul* (territoriali) e 34 di *militzieni*).

Festa dell'unione dei principati. — Il 24 gennaio (6 febbraio nostro), come in tutti gli anni, fu festeggiata l'unione dei Principati in tutti i reggimenti e nelle varie scuole non solo di Bukarest ma di tutte le città romene.

Era quest'anno il 49° anniversario del grande avvenimento e fu festeggiato dai romeni anche all'estero. A Parigi furono tenute varie conferenze. In una di esse, l'oratore dimostrò come i romeni abbian sofferto per ben cinque secoli a causa della separazione dei Principati, abitati da una sola gente e che pur tuttavia, non solo non erano uniti, ma spesso erano nemici e lottanti l'un contro l'altro. Il conferenziere, dott. Ursu, citando l'Italia e la Germania, conclude che l'unione delle due terre sorelle ha costituito per la Romania una delle pagine più gloriose.

P. E. Bosi.

RUSSIA.

Corsi d'istruzione per i capitani in 2ª. — Il giornale *Russki Invalid* comunica che è stata decisa l'attuazione di corsi d'istruzione per i capitani in 2ª candidati alla carica di capitani comandanti di compagnia di fanteria, ed anche concretata un' istruzione provvisoria per quelli da farsi nel corrente anno, in via di esperimento, nelle circoscrizioni militari di Mosca e di Vilna.

I corsi avranno la durata di 6 settimane e ad essi sarà comandato un capitano in 2ª per ogni due battaglioni di fanteria.

È prescritto un esame preliminare sui regolamenti, su materie militari, ginnastica, scherma e lotta; il corso poi avrà un carattere del tutto pratico con scopo essenziale di preparare i futuri comandanti di compagnia all'insegnamento del tiro ed alla direzione del fuoco di fucileria.

In ogni corso il numero massimo di allievi sarà di 30.

Come si disse è intendimento del Ministero di attuare detti corsi in tutte le circoscrizioni militari, e, solo dopo di averli compiuti felicemente, i capitani in 2ª acquisteranno il diritto alla promozione al grado superiore di capitano comandante di compagnia.

Istituto per lo studio delle lingue orientali. — Il giornale *Russki Invalid* contiene dettagliate notizie sull'ordinamento e funzionamento dell'istituto per lo studio delle lingue orientali di Vladivostok.

Esso dipende dal Ministero della pubblica istruzione ed è sotto l'immediata sorveglianza del generale governatore del Priamur.

Il corso ha la durata di 4 anni ed a cominciare dal secondo si divide in quattro sezioni: Cino-giapponese, cino-coreana, cino-mongolica e cino-manciura.

Il programma è in parte comune ed in parte speciale alle quattro sezioni. Il programma comune comprende:

1° teologia;
2° lingua chinese;
3° lingua inglese;
4° lingua francese e tibetana (facoltative);
5° corso comune di geografia ed etnografia della China, Corea e Giappone, loro ordinamento politico e religioso (attualmente il corso comprende anche il Tibet, la Mongolia, la Manciuria ed il Turkestan orientale);
6° organizzazione politica della China e sua attività commerciale ed industriale;
7° storia moderna della China, Corea e Giappone, in relazione all'impero russo;
8° geografia commerciale dell'Asia orientale e storia del commercio in Estremo Oriente;
9° economia politica;
10° diritto internazionale;
11° ordinamento politico della Russia e dei principali Stati europei;
12° elementi di diritto civile, commerciale e penale;
13° contabilità;
14° merciologia.

I programmi particolari per le varie sezioni comprendono, oltre allo studio della lingua speciale alla sezione, anche lo studio dell'ordinamento politico e dell'attività commerciale ed industriale del Giappone, della Corea, della Mongolia e della Manciuria.

Annualmente possono essere ammessi all'Istituto 20 allievi tratti da ufficiali di ogni arma e corpo di grado non superiore al capitano che abbiano almeno 1 anno di servizio effettivo e che superino felicemente una prova di esame preliminare sulle lingue inglese e tedesca.

Al finire del corso gli allievi possono fruire di una licenza di sei mesi con assegni e ricevono un diploma ed un distintivo speciale. Per potere concorrere però all'ammissione all'accademia di stato maggiore devono prestare due anni di effettivo servizio presso le truppe.

Ogni allievo riceve annualmente un supplemento assegni di 980 rubli.

VARIANTI NELL'ORDINAMENTO DEI FERROVIERI DEL GENIO. — Con disposizioni del dicembre 1907 venne soppresso il comando della brigata ferrovieri della Russia europea facendo dipendere i 4 battaglioni, resi così autonomi, direttamente dal capo dell'ufficio trasporti della circoscrizione militare in cui essi risiedono.

La 2ª compagnia del 4° battaglione ferrovieri della Russia europea, distaccata nella circoscrizione militare di Irkusk, formò

la compagnia ferrovieri da campagna di questa circoscrizione e la 2ª compagnia venne riformata in Europa sul complesso dell'organico del battaglione.

Colla compagnia ferrovieri mista che esisteva presso la brigata ferrovieri dell'Ussuri venne formata la compagnia ferrovieri da campagna della circoscrizione militare del Priamur.

Le due compagnie sono nuclei di formazione del 1° e 2° battaglione ferrovieri della Siberia Orientale, e hanno attualmente la forza di 5 ufficiali e 261 uomini di truppa.

UNIFORME. — Il *Prikaz* 632 del 28 dicembre 1907 conteneva le seguenti prescrizioni a riguardo dell'uniforme estiva di nuova adozione:

1° Per gli ufficiali, i medici, gli impiegati dell'amministrazione della guerra e gli studenti dell'Accademia Imperiale medico-militare:

a) berretto di tela di colore grigio-verde;

b) giubba della stessa materia;

c) pantaloni corti della stessa materia per gli ufficiali facenti parte di reparti attivi della fanteria della guardia e di linea e del genio, oppure appartenenti a scuole militari della fanteria o del genio e solo durante le esercitazioni ed istruzioni, guardie e servizi armati, ad eccezione degli ufficiali che prestano servizio a cavallo.

2° Per gli individui di truppa di tutte le armi, corpi e stabilimenti ed istituti; pel corpo dei paggi di S. M. I. e per tutte le scuole di junker:

a) berretto di tela di colore grigio-verde;

b) camiciotto della stessa materia con bottoni d'osso;

c) pantaloni corti della stessa materia per tutti ad eccezione della cavalleria ed artiglieria a cavallo.

RADIOTELEGRAFIA. — Fu inaugurata in Odessa una stazione radio-telegrafica capace di corrispondere con Kieff, Smerinka, Sebastopoli e colle navi da guerra in stazione o in movimento sul Mar Nero.

È probabile che il servizio venga esteso anche alle navi da commercio russe e straniere. (*Russki Invalid*).

MATERIALE TELEFONICO. — Col *Prikaz* n. 4 dell'anno corrente è stato disposto che gli stati maggiori di corpo d'armata e di divisione, i reggimenti di fanteria e cacciatori ed i battaglioni cacciatori abbiano una dotazione di materiale telefonico per servizio di campagna.

FERROVIE. — Sono attualmente allo studio i progetti delle due linee ferroviarie a trazione elettrica *Poti-Novorossiisk* lungo la sponda orientale del Mar Nero e *Kerte-Taman*.

Questa seconda linea, d'importanza internazionale perchè unirebbe la Crimea, e quindi l'Europa Centrale, al Caucaso ed alla Persia, attraverserebbe lo stretto di Kerte con un ponte, e per

Taman e Temriuk si innesterebbe, per la stazione di Krimskaia, alla linea precedente.

Da Poti, per Tiflis ed Alexandropol, a Giulfa sull'Arasse (confine persiano) la linea ferroviaria è già in esercizio.

(Russki Invalid).

SPAGNA.

Forza di pace dell'esercito spagnuolo. — Il *Diario Official* dell'8 gennaio u. s. pubblica la circolare del Ministero della guerra spagnuolo relativa alla forza organica di pace ripartita nelle varie unità dell'esercito.

Forza complessiva dell'esercito pel 1908.

Uomini di truppa				80,784
Quadrupedi				19,720
Fanteria	Uomini di truppa	45,717	quadrupedi	667
Cavalleria	»	12,236	»	11,091
Artiglieria	»	13,066	»	5,366
Genio	»	4,273	»	520
Servizio sanitario . .	»	911	»	156
» commissariato	»	1,534	»	432
Istituti militari . .	»	852	»	612
Brigata operaia e topografica del corpo di stato maggiore .	»	420		

Distribuzione del contingente per arma.

Fanteria.

Reggimenti di fanteria: 3 battaglioni (di uno i soli quadri) uomini di truppa 450 — 6 cavalli di ufficiali e 2 muli da tiro.

Battaglione cacciatori: uomini 300 — 3 cavalli di ufficiali — 1 mulo da tiro.

2 reggimenti di fanteria a Melilla: 3 battaglioni — uomini 1790 — cavalli di ufficiali 9 — muli da tiro 6 per ciascun reggimento.

2 reggimenti di fanteria a Ceuta: 3 battaglioni — uomini 2030 — cavalli di ufficiali 9 — muli da tiro 6 per ciascun reggimento.

2 reggimenti di fanteria a Mahon: 2 battaglioni — uomini 1000 — 6 cavalli di ufficiali — 2 muli da tiro.

Cavalleria.

24 reggimenti di cavalleria: uomini 365 — cavalli di ufficiali 39 — cavalli di truppa 290 — cavalli da tiro 12.

4 reggimenti della divisione di cavalleria: uomini 469 — cavalli di ufficiali 39 — cavalli di truppa 388 — da tiro 12.

4 depositi di rimonta: uomini 119 — cavalli di ufficiali 18 — 19 di truppa — 3 da tiro.

6 depositi stalloni: uomini 85 — cavalli stalloni 85.

1 deposito di giumente: uomini 26.

Artiglieria.

Reggimenti montati: uomini 340 — cavalli di ufficiali 30 — cavalli da sella di truppa 52 — da tiro 200.

1 reggimento montato rinforzato (2° Madrid): uomini 518 — cavalli di ufficiali 34 — cavalli da sella di truppa 63 — da tiro 304.

I reggimento a cavallo: uomini 420 — cavalli di ufficiali 30 — cavalli da sella di truppa 189 — da tiro 200.

Reggimento da montagna: uomini 470 — cavalli di ufficiali 28 — di truppa 22 — muli 144.

Gruppo da montagna del campo di Gibilterra: uomini 351 — cavalli di ufficiali 21 — di truppa da sella 17 — muli 104.

Reggimento da fortezza: uomini 387 — cavalli di ufficiali 28 — di truppa da sella 12 — da tiro 89.

Rimonta d'artiglieria: uomini 28 — cavalli di ufficiali 12.

Deposito stalloni: uomini 70 — stalloni 70.

Genio.

Reggimenti misti (zappatori e telegrafisti): uomini 340 — cavalli di ufficiali 7 — di truppa 2 — muli da tiro 3 — da basto 16.

Compagnie di telegrafisti per la rete di Madrid: uomini 100 — cavalli di ufficiali 3 — di truppa da sella 3.

Sezione ciclisti: uomini 25.

Reggimento pontieri: uomini 370 — cavalli di ufficiali 30 — di truppa da sella 50 — muli 135.

Battaglione di ferrovieri: uomini 337 — cavalli di ufficiali 4 — muli 4.

Compagnia di aereostieri: uomini 132 — cavalli di ufficiali 9 — di truppa da sella 2 — muli 66.

Brigata topografica: uomini 80 — cavalli di ufficiali 2.

Compagnie operai: uomini 90.

2 compagnie zappatori per Ceuta e Melilla: uomini 90.

4 compagnie zappatori minatori per Maiorca, Minorca, Teneriffa, Canarie: uomini 64.

4 compagnie telegrafisti per Maiorca, Minorca, Teneriffa, Canarie: uomini 64 — cavalli di ufficiali 2 — di truppa 1 — muli 5.

LEGGE SULLE PENSIONI PER LE VEDOVE E GLI ORFANI DEGLI UFFICIALI. — Il *Diario oficial* pubblica la legge, recentemente votata dalle Cortes, relativa alla concessione della pensione alle vedove e agli orfani degli ufficiali.

La legge è contenuta nel seguente unico articolo:

« Agli ufficiali dell'esercito e della marina in servizio attivo, in riserva o in riposo, deceduti a datare dal giorno successivo alla promulgazione della presente legge, viene concesso per le rispettive loro famiglie la pensione stabilita per le vedove e gli orfani secondo le disposizioni in vigore, sempre che l'ufficiale al momento della morte conti 12 anni di servizio effettivo ».

« Restano in vigore le disposizioni sancite nel decreto reale del 27 dicembre 1901 e nella legge del 5 aprile del 1904 relative al matrimonio degli ufficiali ».

Le disposizioni ora indicate si possono riassumere nelle seguenti:

La legge del 5 aprile 1904 modificò le condizioni che si esigevano precedentemente dagli ufficiali per ottenere l'autorizzazione al matrimonio.

Gli ufficiali ed assimilati che desiderano contrarre matrimonio devono avere almeno 23 anni di età. Gli ufficiali subalterni, inoltre, devono dimostrare che possiedono delle rendite personali che, unite allo stipendio ed alle pensioni per decorazioni, rappresentino lo stipendio del capitano.

Sono esenti da questo obbligo gli ufficiali subalterni ed assimilati che abbiano 30 anni di età e 12 anni di servizio effettivo, e quelli che appartengono a certe categorie speciali (quadri di riserva, alabardieri, invalidi, guardia civile, carabinieri, ecc.) pei quali non è richiesta alcuna condizione di età, nè di servizio.

NOMINA DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA MARINA. — La *Correspondencia militar* informa che con recente decreto il vice ammiraglio Sr. Estrân è stato nominato capo dello stato maggiore della marina.

DISTRIBUZIONE DI MITRAGLIATRICI ALLE TRUPPE. — Secondo la *Correspondencia militar* sono state apportate le seguenti varianti alla distribuzione delle mitragliatrici alle truppe, precedentemente stabilita, e conforme alla notizia riportata nella dispensa II.

Due metragliatrici saranno distribuite alla brigata cacciatori di Madrid; due mitragliatrici alla brigata ussari di cavalleria (Madrid); una mitragliatrice a ciascuna delle tre accademie di fanteria, cavalleria ed artiglieria. Per le rimanenti 13 mitragliatrici il ministro della guerra si riserva di dare ulteriori disposizioni circa la loro destinazione.

MOVIMENTI NELLO STATO MAGGIORE GENERALE. — Sono stati promossi maggiori generali, con decreti dello scorso febbraio, i seguenti colonnelli: D. Jùan Ollero y Carmona (artiglieria). D. Jùan Puñet Mayench (fanteria), D. Francisco Jaquotot y Garcia (cavalleria), D. Sebastian Kindèlan y Sanchez (genio).

(Dal *Diario Oficial*).

CHIAMATA ALLE ARMI DELLA NUOVA CLASSE DI LEVA. — Con decreto in data 7 febbraio 1908, il ministro della guerra ha emanate le disposizioni relative alla chiamata alle armi della nuova classe di leva, che si è iniziata regolarmente il giorno 22 del mese di febbraio u. s. (Dal *Diario Oficial*).

SVEZIA.

INFLUENZA DELL'ALCOOL SUI RISULTATI DEL TIRO. — Il giornale *Russki Invalid.* ricorda un esperimento che ebbe luogo nel 1903 al poligono di tiro di Rennesletta per provare la dannosa influenza degli alcoolici sugli effetti del tiro.

Gli esperimenti furono diretti dal tenente Bengt Roy direttore di un periodico sul tiro ed il programma fu studiato preventivamente in tutti i particolari col concorso di specialisti medici fra cui il dottor Ribbing.

Gli esercizi, da eseguirsi alla distanza di 300 metri, consistevano in tiro di precisione (5 cartucce), tiro a salve accelerato (4 cartucce in 30") ed in tiro a volontà (50 cartucce). Dei tiratori parte appartenevano all'esercito e parte a società di tiro a segno.

Gli esercizi erano eseguiti in condizioni normali, poi dopo di avere somministrato l'alcool ai tiratori e finalmente ripetuti ancora in condizioni normali.

Di alcool ne erano distribuiti 27 grammi la sera precedente al tiro sotto forma di punch e nel giorno successivo, 20 o 30 minuti prima di incominciare il fuoco, da 33 a 44 grammi sotto forma di cognac ai tiratori che eseguivano un tiro di breve durata e 27 grammi sotto forma di birra a quelli che dovevano eseguire un esercizio di tiro continuato.

Risultato radicale fu la sensibile diminuzione della giustezza di tiro e l'inconveniente maggiormente accentuato nel tiro di breve durata.

In un gruppo che in condizioni normali contava 7 punti non colpiti questi, sotto l'influenza dell'alcool, salirono a 27 sebbene il 2° esercizio di tiro avesse avuto luogo in favorevolissime condizioni atmosferiche per ritornare poi a 7 nella successiva ripetizione dell'esercizio in condizioni normali di organismo.

SVIZZERA.

Bilancio militare pel 1908. — La nuova legge sull'ordinamento ha portato un aumento nel bilancio militare, il quale venne preventivato pel 1908 in lire 39,700,073.

Il bilancio del 1907 era stabilito in lire 39,572,951, e quello del 1906 fu di lire 35,226,103.

Bisogna però notare che il bilancio militare svizzero ha in entrata la somma di lire 4,219,265 provenienti in gran parte dalla metà dell'introito della tassa di esenzione dal servizio militare e inoltre dalla vendita delle polveri, del vecchio materiale da guerra. dei cavalli ecc. (Dalla *Feuille Fédérale Suisse*)

Corsi d'istruzione pel 1908. — *La Feuille Officielle Militaire* del mese di febbraio contiene le norme per le istruzioni da svolgersi nel 1908. — Avranno luogo le consuete scuole di reclute della durata prescritta dalla nuova legge, le scuole di ufficiali, e di sottufficiali, le scuole di tiro, i corsi di pattuglia, i corsi tattici per ufficiali superiori e capitani, i corsi tecnici per ufficiali subalterni ecc.

Le scuole di reclute per la fanteria si eseguiscono dal 29 gennaio all'8 agosto, a seconda dei circondari di divis. e delle piazze d'armi.

I corsi di ripetizione hanno luogo per tutti i quattro corpi d'armata della durata di 11 giorni. Per l'artiglieria e per le truppe di fortezza durano 14 giorni. In ogni corpo d'armata avranno luogo esercitazioni diverse, cioè:

1° Corpo d'armata. — In ogni divisione si faranno manovre per reggimenti nei mesi di agosto, settembre, ottobre.

2° Corpo d'armata. — Si faranno manovre per divisione: nella 3ª divisione dal 28 settembre al 10 ottobre — nella 5ª divisione dal 14 al 26 settembre.

3° Corpo d'armata. — Il corpo d'armata si riunirà dal 31 agosto al 12 settembre per manovrare a divisioni contrapposte.

4° Corpo d'armata. — In ciascuna divisione avranno luogo manovre per brigata dal 14 al 26 settembre.

Non avranno luogo le manovre di un corpo d'armata contro una divisione di manovra.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

EUCLIDE TURBA, capitano aiutante di campo della brigata Ferrara. — **Studio di pedagogia militare.** — Roma, Casa editrice Italiana, 1908.

Coloro che amano la patria e l'esercito — e fra questi tutti sono da annoverare i nostri ufficiali — non possono a meno di sentire la necessità di una intelligente educazione da impartirsi al soldato. È perciò che mai come in questi ultimi tempi si è scritto tanto, si scrive tuttora e si continuerà a scrivere, sull'importantissimo soggetto. E fra così numerose pubblicazioni — articoli di giornali, di riviste, volumi — non fanno difetto quelle di un pregio singolare e fra queste è sicuramente chiamata a prendere, se non il primo, uno dei primissimi posti il lavoro presente del capitano Turba. E ciò perchè, se egli ha comune coi colleghi che lo precedettero lo stesso scopo di far del bene all'esercito, per raggiungere l'intento cui mira egli assurge a maggior altezza di quella cui di consueto giungono gli altri. Non è soltanto dall'esame, sia pure il più minuto, delle necessità odierne militari, sibbene dalla profonda indagine dell'anima collettiva della società moderna e poi dell'anima dell'individuo ch'egli trae le sue considerazioni circa il bisogno della pedagogia militare e deduce le proposte riguardo al metodo più conveniente da seguire. E sono pensieri, riflessioni, deduzioni che non sono il prodotto soltanto del cuore, ma ancora ed essenzialmente di una piena cognizione del nostro soldato e di una mente acuta ed osservatrice.

Il voler render conto in modo particolareggiato del bellissimo studio, ripartito in sei *parti*, ci porterebbe a scrivere un volume, poichè in ogni pagina, per così dire, vi è qualcosa che meriterebbe di esser presa a disamina. Ci restringeremo pertanto ad una rapida scorsa attraverso le singole parti, al fine di mettere in evidenza il valore singolare del libro.

***

L'autore anzitutto — nella parte I — tratteggia magistralmente le finalità cui deve rispondere l'educazione militare, la quale non può essere soltanto fisico-tecnica, ma vuol essere estesa a quella intellettuale e morale, perchè oggidì s'impone l'azione educativa del corpo e dello spirito. E sono queste necessità che il Turba sa mettere in rilievo da maestro, perchè egli non si limita ad esporle, ma minutamente le analizza con parole sgorganti, oltrechè dall'intelletto e dalla piena conoscenza del nostro giovane soldato, dal cuore. Ciò ch'egli detta sullo scopo dell'educazione, che dev'esser quello di dare alla Patria, dal punto di vista militare, giovani fisicamente forti, intellettualmente illuminati e moralmente perfetti, meriterebbe di essere riportato per intero.

La parte II tratta dell'educazione militare attuale. Varie ed importanti questioni vi sono esaminate, e precisamente quelle delle scuole militari, del compito degli ufficiali, della cultura, dell'avanzamento. Riguardo a quest'ultimo il Turba avanza una proposta che non intendiamo di approfondire, ma sulla quale non possiamo neppure sorvolare.

Secondo il Turba, adunque, l'avanzamento ad ufficiale superiore « sia messo a concorso, sia devoluto alla scelta, sia dato solo a chi si distingue in modo speciale; sia dato come più si crede opportuno, ma non per anzianità e senza che l'ufficiale inferiore abbia tutti, dico tutti i requisiti voluti, di mente, di cuore, di carattere, di studio, per esserne meritevole ». L'autore dice poi delle modalità con cui potrebbe aver luogo il concorso.

Il concetto in sè stesso non è per nulla nuovo e da altri fu espresso prima del Turba, ma egli si è lasciato prendere la mano dallo spirito del bene dell'esercito, e domandando che tutti gli ufficiali superiori siano promossi a scelta, ha formulato una proposta che è assolutamente inattuabile poichè nessun esercito può avere nel suo seno tanti ufficiali provvisti di così alte doti di cultura, di tatto, d'intelletto e di carattere — come sono richieste dal proponente — quanti sarebbero necessari per coprire *tutti* i posti di ufficiale superiore. È ovvio, del resto — anche astraendo dagli altri lati riferentisi alla questione dell'avanzamento a scelta — che quanto più si allarga la promozione a scelta, d'altrettanto diminuisce il valore del risultato che colla scelta si intendeva conseguire. Dell'importante argomento dell'avanzamento degli ufficiali superiori vi sarebbe da scrivere un volume; noi però abbiamo detto di voler soltanto accennare alla proposta dell'autore e quindi ci arrestiamo al poco sopra esposto.

L'autore passa poi — parte III — a discorrere del metodo. Tutti convengono che senza metodo nè si insegna nè si educa, ma sotto l'aspetto militare ve ne sono parecchi di metodi di educazione; vi è un metodo generale che riguarda l'educazione nel suo complesso, e che può dirsi metodo disciplinare e consiste « nella regola di condotta secondo la quale si governano i propri dipendenti »; vi sono poi il metodo pedante, che è il più antico, il regolamentarista che non conosce se non la formula regolamentare, l'autoritario, buono solo con gente raccogliticcia, indisciplinata, ignorante, infingarda, senza buoni sentimenti, ed infine, il metodo detto di iniziativa.

Quale di questi metodi si deve adottare?

Il Turba in modo egregio discorre dei vari metodi summenzionati, soffermandosi poi più a lungo su quello di iniziativa, del quale pone in rilievo i vantaggi, ma in pari tempo i non pochi e non lievi inconvenienti, dichiarando però che, malgrado tutto, è duopo tenersi a questo, « come quello che, meglio di tutti, può assecondare l'ambiente attuale, il quale ha già certe qualità che lo rendono capace di comprenderlo e di svilupparlo ». Il metodo di iniziativa è quello prescritto dai nostri regolamenti, ma nel fatto esiste solo in teoria, non si realizza nella pratica, e quindi bisogna sia la ferma volontà in tutti di farlo riuscire « sottomettendosi, obbedendo cioè

completamente e innanzi tutto allo spirito ed alle prescrizioni dei nostri regolamenti ».

Dell'educazione fisica — parte IV — il Turba parla pure molto bene. Due principalmente sono i capisaldi ch'egli propugna ed illustra. Il primo, viste le deficienti condizioni generali e particolari dell'educazione fisica del Paese, è quello che l'esercito debba curare l'educazione fisica del giovane prima come uomo e poi come soldato. L'altro, poichè l'educazione ha bisogno di conoscenze teoriche e pratiche, è che, dovendo l'educatore militare possedere codeste cognizioni, è necessario gli siano impartite nella scuola. E tutto ciò l'autore dimostra in modo egregio.

E veniamo alla parte V — *educazione intellettuale* — che a nostro giudizio espone una tesi, dal punto di vista militare, del tutto nuova e prova, assai più che tutte le altre *parti*, pur così notevoli, come l'autore sia ed osservatore fine e forte pensatore.

È fuori dubbio che la maggior parte degli ufficiali non avverte la grande differenza che corre fra l'istruzione e l'educazione dell'intelletto: per essi istruendo si educa. E questo, in massima, è giusto, ma non lo è affatto pel giovane soldato che, in generale, è intelligente, ma — ben s'intende si riferisce alla massa — è anche ignorante. Egli, in via normale ha, quali doti naturali, buona vista, buon udito, buona memoria, e perciò ritiene materialmente ciò che vede, ciò che ode, ma senza che per nulla vi entri il funzionamento della sua mente. L'educazione intellettuale quale è altamente intesa dall'autore, dovrebbe abbracciare, oltre ciò che si deve insegnare al soldato, « anche il modo come lo si deve insegnare per riuscire a far pensare, ragionare, connettere, derivare, immaginare, concepire, e fare cioè compiere in modo sempre migliore le varie funzioni delle facoltà mentali ».

E uno scopo molto alto si raggiungerebbe con questa educazione: di riabilitare intellettualmente il nostro soldato e di farne un individuo, mediante la riflessione, avente piena coscienza di sè stesso in relazione con l'esteriore, sicchè si senta padrone di sè e di tutte le situazioni che gli si possano presentare.

Il Turba insomma vuole un soldato *intellettualmente illuminato*, e per tale egli intende quel soldato « che sa valersi, nel massimo grado, dei mezzi d'azione di cui è provvisto, per la presa conoscenza del loro valore, che conosce tutte le regole di guerra, di combattimento a lui relative, e capaci di farlo operare bene da solo e in un con altri, che sa rendersi ragione di tutto quello che militarmente può interessarlo ed aver valore, che sa spiegarsi le cause degli effetti che potrebbero altamente preoccuparlo, che possiede tutti quei dati, tutte quelle cognizioni militari ed affini, capaci di fornirgli spiegazioni di tutto e di rassicurarlo in ogni momento ».

Ciò è molto bello, e formerebbe quel soldato di cui avrebbe bisogno la tattica odierna, ma, in misura minore e sotto altra forma, il Turba finisce per proporre che l'esercito, come altri hanno già chiesto, diventi la *scuola nazionale*. La gioventù non riceve nelle scuole del paese l'istruzione ginnastica che pure è prescritta: ebbene le sia impartita nell'esercito. Le reclute allorchè vengono alle

armi sono in gran parte degli ignoranti: l'esercito le istruisca, le educhi, per modo di farne degli uomini che sappiano comprendere, ragionare, regolarsi da sè. È ciò possibile?

Comunque sia, per noi questa è la parte dell'opuscolo la più sapiente, la più elevata. Le numerose pagine della medesima — delle quali il poco che abbiamo detto non è che un pallidissimo riassunto — procurano un vero diletto allo spirito del lettore.

Uno scrittore che ha scritto così bene le *parti* precedenti, non poteva venir meno a sè stesso nella trattazione dell'*educazione morale* che costituisce l'ultima parte. Non solo vorrebbe il Turba che per mezzo di essa si svegliasse la coscienza morale del soldato, il sentimento del dovere, ma ancora se ne ingentilisse l'animo e gli si inspirasse la passione per il bene altrui. L'autore stesso ammette di pretender troppo dalla educazione « visto il tempo, i mezzi di cui si dispone e le condizioni dell'individuo »; ma ritiene « che ciò non deve trattenere dallo stabilire un ideale elevato ed informare la propria condotta al suo conseguimento. Il non conseguirlo con le condizioni presenti non significa che non vi si possa giungere in seguito ».

***

Ciò che pensiamo del libro e del suo autore risulta chiaramente in ciò che già abbiamo detto nella succinta disamina del suo lavoro; in conseguenza non ci indugieremo in encomî, che ci paiono del tutto superflui.

Il Turba, com'egli si proponeva, è riuscito a mostrare la verità, è riuscito a convincere; la lettura e meglio lo studio della rimarchevole sua scrittura riuscirà senza dubbio utile e dilettevole ai nostri ufficiali, pur riconoscendo che quanto l'egregio capitano chiede e propone di fare non sia interamente attuabile.

Pubblicazioni di questo genere risultano poi ad onore del nostro corpo degli ufficiali, poichè dimostrano nella maniera la più luminosa, quali alti sentimenti, quante virtù civili e militari si trovino in esso.

Il Turba avverte che spera di dar seguito quanto prima al presente studio con un altro che si chiamerà « *Pedagogia Militare Metodica* ». Noi diamo sin d'ora il benvenuto al nuovo lavoro promesso, augurandoci di averlo al più presto sott'occhi.

FERDINANDO SERRAO DE' GREGORY, capitano nel 16° fanteria. — **Sintesi della guerra russo-giapponese (1904-1905)**, con una carta del teatro di guerra e 7 schizzi. — Torino, libreria editrice G. Prudente, 1908.

Scopo dell'autore fu quello « di presentare in una sintesi brevissima un quadro, possibilmente completo, dell'intera guerra russo-giapponese e trarne gli ammaestramenti principali... Indirettamente quindi venne a tentare di supplire alla mancanza di un libro, che riassuma in poche pagine la storia del grandioso dramma ».

L'autore così si è sobbarcato ad uno dei lavori più difficili da eseguirsi, perchè, pur intendendo limitarsi a presentare la sola or-

ditura della tela e prescindendo dall'entrare in qualsiasi particolare, sono enormi le difficoltà a sormontare, per costringere in poche pagine la narrazione di una campagna quale fu la russo-giapponese. Ciononostante è riuscito, come si era prefisso, « di dare a ciascuno un mezzo facile e comodo di formarsi un' idea sufficientemente esatta della campagna. E ciò non è poco, e ben lo sanno tutti coloro che, per una ragione o per un'altra, compilarono lavori analoghi.

Ed ora diciamo molto brevemente della sostanza del libro.

Il riassunto delle operazioni, dei combattimenti e delle battaglie è, in generale, ben fatto, ed è per noi doveroso il rilevare la cura, e la diligenza intelligente che hanno presieduto alla sommaria descrizione delle battaglie di Liao-Yang e di Mukden, riuscita sufficientemente esatta e chiara. Qualche manchevolezza che vi si riscontra dipende esclusivamente dal non aver consultato alcune recenti pubblicazioni, che malauguratamente, son quasi tutte scritte in tedesco, e probabilmente l'autore non conosce quell'idioma.

La *Parte terza — Deduzioni ed ammaestramenti* — ci pare, pel militare, la più interessante del libro. Ciò che scrive il Serrao intorno ai provvedimenti tattici della fanteria, ai quadri inferiori ed all'iniziativa individuale è sicuramente giusto e rispecchia gli insegnamenti della guerra russo-giapponese.

Il cenno che è dato sull'impiego della cavalleria in quella campagna non è completamente esatto. Il servizio strategico e tattico disimpegnato dai cavalieri russi, fu costantemente deficiente dal principio al termine della campagna, ed anche nei vari *raids* tentati essi non riuscirono mai a compiere qualche cosa di utile. Il *raid* anzi di Mischtchenko su Inkeu fu un fiasco completo, mentre quello dei due squadroni giapponesi — non ricordato dall'autore — che a 200 chilometri al nord di Mukden fece saltare un ponte importante della ferrovia, fu un colpo di mano arditissimo e compiutamente riuscito, e distrasse dalla battaglia di Mukden un' intera divisione di cosacchi inviata a proteggere le retrovie dalle temute scorrerie dei cavalieri nemici.

Il Serrao però giustamente osserva che la guerra russo-giapponese non ha risposto completamente alle varie questioni relative alla cavalleria e però conchiude col dire « che la campagna dell'Estremo Oriente non segna, come qualcuno ha arbitrariamente affermato, il fallimento dell'arma ardita, nè nel campo strategico ove bisogna affidarle solo imprese consone alle sue attitudini, nè nel campo tattico, nel quale però occorre certamente modificare il metodo d'impiegarla ».

Ottime le considerazioni e deduzioni sull'artiglieria, sui vari servizi, sulla combinazione delle tre armi, sull'offensiva, sulle cause principali della superiorità militare del Giappone, ecc. Avremmo voluto, però, che fosse almeno accennato che in Manciuria si combattè una guerra di posizione; genere di guerra che oggidì sarebbe impossibile in Europa. E questo, naturalmente, influisce sulle deduzioni ed insegnamenti a trarsi da quella campagna.

***

In conclusione, un buonissimo libro, che all'autore ha costato sicuramente molte fatiche di cui è doveroso tener conto, e al quale non bisogna chiedere di più di quanto con esso si era promesso di dare. I pochi e lievi appunti che noi ci siamo permessi di muovere, li abbiamo fatti principalmente nell'interesse dell'autore stesso, pel caso di una nuova edizione del libro.

Noi auguriamo al capitano Serrao una larga diffusione del suo pregevole studio fra gli ufficiali, i quali non possono non fargli una lieta accoglienza: ciò che sarà il dovuto compenso alle non poche fatiche incontrate, all'intelligenza dimostrata.

GIOVANNI PRINETTI. — **Ginnastica rude.** Conferenza tenuta alla scuola centrale di fanteria di Parma il 21 marzo 1907; ripetuta all'Università popolare di Modena il 28 maggio 1907, al Circolo ufficiali del presidio di Milano il 14 dicembre 1907, all'Università popolare di Parma il 4 febbraio 1908. — Parma, tipografia cooperativa Parmense, 1908.

Il titolo dell'opuscoletto dice nettamente del suo contenuto. In esso infatti con varie considerazioni si illustra il concetto: che alla educazione della gioventù e alla preparazione del soldato noi dobbiamo dare un'impronta maschia e vigorosa: « *così la nostra ginnastica deve essere rude* ».

Le conferenze sopramenzionate, nelle quali l'autore fu chiamato a leggere la sua monografia, fanno, poi, prova sicura del merito della medesima.

Il soggetto trattato è senza dubbio di una grande importanza; il Prinetti però svolge la sua tesi senza entrare in alcun particolare, e sotto il solo punto di vista generale del valore e necessità della ginnastica. Per noi militari sarebbe stato bene ch'egli colla sua autorità e competenza, si fosse occupato partitamente dell'istruzione ginnastica da impartirsi alla gioventù e poi di quella speciale necessaria pel soldato, mentre di questa non è fatto che qualche cenno passeggiero, per notare, in ispecial modo, ch'essa « ha carattere di indefinibile blandizia ».

Malgrado ciò, la lettura della pregevole monografia riuscirà molto utile ai nostri ufficiali. Conveniamo interamente coll'autore che il *metodo migliore di ginnastica è quello di farne;* che la pedanteria della forma e la correzione ad ogni costo nuocciono all'adattamento celere dell'organismo, paralizzando lo sforzo massimo, di cui solo è capace chi agisce di propria iniziativa; che la resistenza *attiva e progressiva* delle forze umane contrapposte, quale si ha in tutti gli esercizi dell'Jiujitsu ed in molti giuochi a base di lotta è efficacissima, per coltivare nella gioventù la forza ed elasticità muscolare e per svolgere l'iniziativa e l'audacia.

L'interessante conferenza è dedicata all'on. senatore Luigi Lucchini, l'autorevole apostolo della ginnastica.

V. Faitini, capitano della scuola militare, professore titolare di lingua tedesca. **Dizionario tecnico-militare tedesco-italiano e italiano-tedesco** per l'esercito e la marina. Volume primo, tedesco-italiano. — Modena, società tipografica modenese 1907.

Una delle maggiori difficoltà che incontra il nostro ufficiale nello studio della lingua tedesca e nella lettura di libri scritti in tedesco, sta nella mancanza di un dizionario che gli fornisca la versione esatta dei vocaboli tecnici. Il capitano Faitini col presente suo dizionario tecnico-militare tedesco-italiano rimedia ad un vuoto troppo soventi lamentato. E però bisogna essere grati all'egregio capitano che per giovare ai suoi colleghi si è sobbarcato ad un lavoro lungo, ingrato e difficile, e che risponde pienamente al bisogno.

Segnaliamo perciò ai nostri ufficiali l'importante *Dizionario* ed avvertiamo in pari tempo, che è d'imminente pubblicazione il volume secondo: *Dizionario tecnico-militare italiano-tedesco*, che riuscirà loro di non minor giovamento del presente.

Carlo Perucci. — **Nuova guida pratica per l'apicoltore novizio.** Edizione seconda, riveduta ed accresciuta con nuove illustrazioni. — Cingoli, premiato stabilimento Luchetti, 1903.

Non è libro d'argomento militare, ma ben volentieri ne diamo un breve rendiconto, sia perchè lo riteniamo di non dubbia utilità pel nostro soldato, allorchè ritorna alla sua casa, sia per rispondere alla cortesia dell'autore che si compiacque trasmetterci l'interessante volume.

L'autore, appassionato e competente apicoltore da oltre venti anni, premette una breve storia dell'apicoltura, rilevandone l'utilità e il grande sviluppo ch'essa ha avuto al di là delle Alpi e dei nostri mari, nel Belgio, nell'Impero austro-ungarico, in Germania, Inghilterra, America e Svizzera, con un raffronto coll'importanza che in questi ultimi anni ha acquistato nel nostro paese dove l'Italia centrale e meridionale hanno il primato.

Seguono cenni densi d'interesse sulla parte teorica, e poscia la *parte pratica*, dettagliatissima, che comprende circa 300 pagine e costituisce un'ottima e nuova guida per l'apicoltore novizio.

All'autore i nostri rallegramenti.

Rivista di cavalleria.

Anno XI, fascicolo 1°, gennaio 1908.

Lettere dall'Oriente; pel tenente Mario Caccia. — È una lettera interessante — cui altre seguiranno — che il Caccia scrive da Bombay e nella quale dà notizie sulle corse di puro-sangue e su quelle riservate ai cavalli arabi. Di questi ultimi, dall'ottobre al dicembre, se ne importano circa 4000, ed è perciò che ivi ferve il commercio del cavallo arabo. Non pochi si meravigliarono che noi fossimo andati ad acquistare cavalli arabi nell'India; il Caccia ne porge l'esauriente spiegazione.

La cavalleria in questi ultimi tempi, secondo gli innovatori; per MARZIALE BIANCHI D'ADDA. — In questo secondo ed ultimo articolo l'autore prende a disamina il tracciato di un nuovo ordinamento ideato da Miles — pubblicato sulla rivista *Italia all'estero,* — e nel quale si propugna quasi l'abolizione della cavalleria nostra. Conclusione: « La cavalleria nostra non deve soverchiamente preoccuparsi della guerra che le è mossa; perseverando nel suo intelligente lavoro, come ha saputo realizzare enormi progressi nell'equitazione, essa deve sforzarsi di raggiungerne altrettanti nei vari rami della sua istruzione, onde compensare a cavallo ed a piedi colle ottime sue qualità la deficienza numerica ».

Le rimonte in Francia, in Germania ed in Austria-Ungheria; per ITALICO. — Con questo articolo ha termine questo notevole studio. Non sono molto lusinghiere le considerazioni ed osservazioni espresse dall'autore intorno al nostro servizio ippico e specialmente sui depositi stalloni i quali sarebbero fatti per tutto, fuorchè per la produzione del cavallo militare. Nel fatto, egli dice la verità scaturita dalla stringente logica delle cifre, e perciò ci auguriamo, se ne tenga conto, poichè sicuramente ne verrà vantaggio al nostro allevamento cavallino e sovratutto a quello del cavallo militare.

La guerra russo-giapponese ed il probabile impiego futuro dell'arma di cavalleria. (Continuazione); pel maggiore D'ANGELO.

Il nuovo regolamento d'istruzione e servizio interno per le varie armi. (Continuazione); pel maggiore G. PENNELLA.

Da Marsala a Palermo, 1860. (Continuazione e fine); pel capitano DE GREGORIO GIUSEPPE. — È lavoro importante e pel soggetto e pei non pochi documenti ufficiali che lo corredano.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXV annata, volume 1°, gennaio 1908.

Solai a travicelli di cemento armato soffittati in piano; pel colonnello CLAUDIO MAZZOCCHI.

Vicende di uno sbarramento alpino — Rocca d'Anfo nel 1813-14; pel tenente colonnello dei bersaglieri EUGENIO DE ROSSI. — L'autore da parecchi anni si è dedicato allo studio di antiche gesta militari italiane; i suoi articoli, le sue monografie al riguardo presentano sempre un particolare interesse. Il lavoro presente elaborato con molta diligenza espone le vicende di Rocca d'Anfo dal settembre del 1813, allorchè l'esercito italico dovette ripassare le Alpi e fu considerata la probabilità che la piazza potesse sostenere un attacco, fino al 28 aprile 1814, nel qual giorno, per la convenzione stabilita fra il Principe vicerè ed il generale in capo delle armate austriache, « il colonnello Lange faceva saltare la bandiera tricolore che scendeva dall'asta, ove aveva sventolato per sei mesi e poscia usciva dalla piazza, alla testa della guarnigione ed a tamburo battente ».

Il De Rossi, per la parte italiana ha tratto quanto ha narrato dal giornale d'assedio della fortezza custodito, nel Regio archivio

di Stato in Milano, appendice Storia, cartella 45. Per la parte austriaca le notizie sono tolte dalla poderosa opera del Weill: *Le prince Eugène et Murat 1813-1814. Opérations militaires et négociations diplomatiques.* Due carte per l'intelligenza delle operazioni dei dintorni di Rocca d'Anfo, sono unite al testo.

All'autore, infaticabile ed intelligente lavoratore, i nostri rallegramenti.

Tiro di fucileria di reparti contrapposti; pel maggiore d'artiglieria GIULIANO RICCI. — L'autore si è proposto di studiare un problema interessantissimo, quello cioè di studiare in quali condizioni si troveranno due linee di tiratori che facciano fuoco l'una contro l'altra. Ben inteso — e lo nota il Ricci stesso — che il problema è posto sotto un punto di vista quasi esclusivamente meccanico. Si tien conto degli effetti materiali prodotti dalla morte che i due partiti si lanciano l'uno contro l'altro, ma non si tien conto degli effetti morali, che spesso sono assai più importanti.

In conseguenza, mentre si riproduce un fatto che avviene in combattimento, non si esce dalla realtà del poligono. Il Ricci risponde a talune obiezioni che si potrebbero sollevare sull'utilità di un simile studio, dal momento che i dati del problema sono così incerti, osservando — e ci pare con tutta ragione — che se è giusto diffidare della matematica applicata alle cose del combattimento, ciò non vuol dire la si debba trascurare. Comunque sia, è uno studio importante (da continuare) e che non può non interessare vivamente gli ufficiali di fanteria.

Circa la determinazione dell'angolo di sito nelle batterie da campagna; pel tenente d'artiglieria VALENTINO GOLISCIANI. — L'autore propone, in un breve esame della questione, una formuletta, o meglio una facile regola pratica che, a suo avviso, dà con sufficiente approssimazione la correzione da apportare all'angolo di sito misurato col cerchio di direzione.

L'azione del genio nella guerra russo-giapponese. — È un sunto ben fatto di uno studio notevole, dallo stesso titolo, pubblicato nel 44° fascicolo delle *Mitteilungen des Ingenieur-Komitees*, edito in Berlino (1907).

Nella *Miscellanea* è riportato l'importante studio: *L'Austria e la frontiera italiana*, che fu pubblicato nei fascicoli di settembre, ottobre e novembre della *Revue militaire des armées étrangères.*

Di questo lavoro dello stato maggiore francese noi segnalammo, a suo tempo, l'importanza, ma, per difetto di spazio, ci limitammo a rilevare soltanto i punti principali.

Rivista marittima.

Anno XLI, fascicolo 1°, gennaio 1908.

Sulle probabilità di colpire; pel tenente di vascello A. MAZZUOLI.

Gli ingegneri delle principali marine militari; per l'ingegnere L. BARBERIS, capitano del genio navale. — L'autore dice prima ciò ch'egli intende per « servizio da ingegnere », esamina poi le varie categorie di ingegneri che vi sono nelle marine da guerra, ossia

ingegneri navali propriamente detti, meccanici artiglieri, elettrotecnici civili, e ne specifica le mansioni. Passa quindi ad analizzare l'ordinamento degli ingegneri nelle marine estere: austriaca, francese, germanica, inglese e nord-americana. Vi leggiamo notizie e dati di singolare interesse; dobbiamo restringerci a rilevare che secondo l'autore l'ordinamento austriaco può considerarsi come ordinamento tipo, e che in Austria non vi è alcuna funzione tecnica che non sia affidata ad ingegneri. All'arsenale di Pola non vi sono che 2507 operai e il Barberis afferma che in Italia se si avesse un'organizzazione parallela all'austriaca, bisognerebbe avere almeno 350 ingegneri. Gli ingegneri austriaci sono 109: 1 maggior generale (grado corrispondente) 10 colonnelli, 8 tenenti colonnelli, 10 maggiori, 53 capitani, 27 tenenti.

Compensazione empirica delle bussole; pel tenente di vascello R. DE BELLEGARDE.

L'autodifesa di Nebogatoff; per LEVI-BIANCHINI, tenente di vascello. — È la versione letterale dell'autodifesa del Nebogatoff, che va unita al resoconto ufficiale del processo testè pubblicato in un grosso volume edito dalla direzione del *Morskoi Sbornik*. Il Bianchini si prefigge di far seguire prossimamente la relazione sommaria del processo per la resa del Nebogatoff al nemico. La presente scrittura e quella promessa che per così dire costituiscono dei documenti ufficiali, riusciranno singolarmente gradite agli studiosi della guerra russo-giapponese.

La rubrica *Marina militare*, densa di notizie particolareggiate, specie sui programmi navali delle marine militari dell'Austria-Ungheria, della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, della Russia, degli Stati Uniti, colle numerose tabelle riguardanti le navi in costruzione ed in allestimento nel 1907, non interessa soltanto il marinaio, bensì ogni persona colta, che vuole — dovrebbe anzi — essere al corrente d'argomento così importante.

Nella stessa rubrica riguardo all'Italia, a ricordo del 25 anniversario della fondazione della R. Accademia navale di Livorno — 6 novembre 1906 — e di quanto allora si produsse per commemorare il patriottico avvenimento, la *Rivista* dà la fotografia della targa d'argento in cui vennero scolpite le parole pronunciate da S. M. il Re nel momento di consegnare la bandiera agli allievi dell'Accademia navale; quella della medaglia commemorativa del 25 anniversario, che fu coniata in bronzo, argento ed oro e, infine, quella della piastra di corazza della *Formidabile* colpita da proietti a Porto San Giorgio. Questa piastra di corazza reca il nome della *Formidabile*, la data del combattimento — 19 luglio 1866 — e, da un lato, la seguente epigrafe:

QUESTA RELIQUIA DI NAVE
TESTIMONE DI FORTE E GLORIOSO FATTO
PARLI AI GIOVANI ALLIEVI
LA VOCE DEL DOVERE E DEL SACRIFICIO

NEL XXV ANNIVERSARIO
DELLA REGIA ACCADEMIA.

La medaglia porta nel diritto la figura dell'Italia, che additando il mare insegna ad un allievo la via del dovere, dell'onore e del sacrificio con le parole scolpite a fianco: *Per la patria e per il Re.* Nel rovescio è l'àncora simbolo della marina dalla quale parte una catena di venticinque maglie, a ricordare i 25 anni trascorsi dal 1881 al 1906.

Sulla targa d'argento, che trovasi fissata nell'urna in cui è conservata la bandiera donata da S. M. il Re, sono scolpite le parole seguenti:

« Alla Accademia navale che in 25 anni di vita
Ha dato tanti distinti ufficiali all'armata con vivo
Compiacimento consegno personalmente questa bandiera.
A voi, o giovani l'affido, in essa inspiratevi a quegli alti
Ideali di valore e di virtù che ci diedero una patria grande
Ed unita, Alti ideali che, sono certo vi accompagneranno
Nella carriera a maggior gloria della marina italiana ».
VI novembre MCMVI.

Vittorio Emanuele III.

Concorso bandito dalla « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ».

La Società nazionale per la storia del risorgimento italiano ben consapevole come a lei appartenga non solo ricercare, riunire, ordinare, divulgare quanti son documenti atti a chiarire ai venturi le meravigliose vicende, or tristi, or liete, nobilissime sempre del nostro riscatto, ma cooperare altresì a mantenere perenni nell'anima della gente nostra l'amore, la venerazione, la gratitudine per gli illustri che a redimerla dalla secolare servitù consacrarono l'ingegno, il braccio, la vita, è venuta nella determinazione di pubblicare una collana di *Monografie storiche per il popolo*, nelle quali, in forma semplice ma calda di sentimento, si rievochino le sembianze dei più insigni fattori o i più gloriosi avvenimenti del nostro nazionale risveglio.

E per dare principio all'impresa ha bandito un concorso per quattro monografie destinate a rievocare la vita e le gesta di Vittorio Emanuele II — Garibaldi — Cavour — Mazzini.

Ecco le norme per il concorso:

1° il premio da assegnarsi sarà di lire 500 per ciascuna monografia;

2° dal concorso in massima non sono escluse le monografie scritte in altra lingua che non sia l'italiana. La Società si riserva di provvedere alla traduzione;

3° esse dovranno avere carattere di libri essenzialmente popolari e non superare per la mole le pagine 150 di un volumetto in ottavo;

4° gli scrittori che intendono concorrere al premio dovranno presentare i loro lavori non più tardi del 30 giugno 1908, alla presidenza della Società per la storia del risorgimento italiano, presso la sua sede in Milano. I lavori possono portare i nomi dell'autore o essere anonimi e contrassegnati da un motto secondo le formole consuete.

La Società provvederà alla pubblicazione dei lavori premiati e si riserva il diritto di prendere con gli autori quegli accordi che meglio le parranno opportuni.

Revue Militaire des Armées étrangères.

37ª annata, n. 962, gennaio 1908.

La guerra russo-giapponese (Continuazione). — Vi sono narrati gli avvenimenti militari dal 27 aprile al 1° maggio 1904 ed i preliminari del passaggio del fiume Jalu. L'articolo è molto importante perchè riporta il testo di non pochi ordini russi e giapponesi. Lo stato maggiore francese ha tardato molto a render conto della guerra dell'Estremo Oriente, ma ora la sua relazione, basata su documenti ufficiali, viene ad essere la più completa ed interessante. Senonchè pubblicando una trentina di pagine al mese passeranno degli anni prima che sia terminato l'importante lavoro.

Le forze militari inglesi nel 1907-1908. (Continua). — L'articolo prende ad esame: i grandi comandi, il riparto territoriale delle forze, la difesa delle cose, l'esercito inglese sul piede di guerra, la mobilitazione, il corpo di spedizione. È uno studio il più particolareggiato che si possa desiderare ed elaborato colla massima cura.

La nuova legge d'ordinamento militare della Confederazione Svizzera. — Premesso un cenno storico della questione, ed indicato lo scopo e le basi della nuova legge del 1907, sono testualmente riportate le principali novità di dettaglio, con qualche considerazione.

Revue d'Histoire.

10ª annata, n. 85, gennaio 1908.

La campagna del 1794 all'armata del Nord. — Il lunghissimo articolo narra minuziosamente le operazioni e combattimenti che precedettero la battaglia di Tourcoing del 17-18 maggio, e poscia quest'ultima battaglia, che riuscì una grande vittoria pei Francesi, grazie al piano semplice adottato e sovratutto allo spirito offensivo e all'attività dei generali. È questa una fase della campagna del 1904 ricca di insegnamenti, che conservano tutto il loro valore anche oggidì.

La cavalleria durante la campagna del 1796-97 in Italia (Continua). — Gli avvenimenti riassunti vanno dall'inizio della marcia alla volta di Piacenza, 4 maggio, fino all'arrivo dell'esercito francese sul Mincio e all'occupazione di Verona (1° giugno). Napoleone impiega la sua cavalleria secondo la situazione, affidandole missioni svariate; la cavalleria però di rado ha corrisposto a quanto da lei si attendeva; ma giornalmente va acquistando la pratica necessaria e si dimostra più attiva ed ardita.

La guerra del 1870-71 L'investimento di Parigi. — È continuata la minuta esposizione delle misure prese per mettere Parigi in stato di difesa. Le notizie che qui sono fornite sul servizio d'artiglieria, sul munizionamento della fanteria, sull'approvvigiona-

mento di Parigi e sul servizio delle sussistenze, sebbene non siano complete perchè i registri municipali andarono distrutti per l'incendio dell'Hôtel-de-Ville, da parte della Comune, sono molto interessanti.

Journal des Sciences Militaires.

80ª annata, n. 1 e 2, 1° e 15 gennaio 1908.

Avvertiamo anzitutto che dal 1° dell'anno corrente la *Rivista* esce due volte al mese, il 1° e il 15. Furono inoltre introdotti miglioramenti nella carta, nei caratteri e fu aggiunta una nuova rubrica, con impaginatura a sè, dal titolo: *Lavori tattici.*

Il bilancio della guerra tedesco nel 1907. — L'anonimo autore ritiene che dei numerosi documenti militari che ogni anno vengono dalla Germania, i più importanti, i più istruttivi sono quelli relativi al bilancio della guerra. Da essi, infatti, quando si esaminino, non per trarne raffronti statistici e cifre globali, ma con spirito filosofico, si rileva come metodicamente e regolarmente sia stato ideato ed innalzato l'enorme edificio militare tedesco. Lo studio è ponderoso, e fa toccar con mano come i tedeschi da anni intendano a creare un fortissimo esercito di prima linea, col quale combattere le prime battaglie, da mobilitarsi col minor numero possibile di uomini richiamati dal congedo, ed altri eserciti di riserva composti di uomini istruiti, e come le successive leggi di ordinamento che aumentarono l'esercito segnino tante tappe preconcette e i cui passi sono annualmente segnati nei bilanci della guerra. Non si domanda un nuovo aumento dell'esercito, fino a che non abbia raggiunto gradatamente il suo completo assetto, e così via via. Ed è dai bilanci militari che è dato rilevare i miglioramenti, i progressi, gli aumenti che annualmente, con savio criterio ordinatore, si vanno realizzando in quell'enorme colosso che è la macchina militare tedesca.

Ben pochi scritti di riviste sono così densi d'interesse ed istruttivi, come questo.

Critica strategica della guerra franco-tedesca. — L'invasione (dal 7 al 12 agosto); per A. GROUARD. — Come tutti i numerosi studi strategici precedenti del Grouard, anche il presente riuscirà gradito agli amatori della strategia. La conclusione di questi due articoli è, che, secondo il Grouard, l'esercito francese, in luogo di ritirarsi su Metz, avrebbe dovuto dirigersi al sud, appoggiando la destra ai Vosgi, perchè la ritirata parallela ai Vosgi era quella che permetteva di utilizzare meglio le proprietà strategiche del paese. Lo studio continua.

La battaglia napoleonica; pel tenente colonnello CAMON. — La *battaglia napoleonica* sarebbe quella risultante dalla combinazione di un attacco principale e di un attacco aggirante contro una delle ali nemiche. Il Camon studia la *tecnica di preparazione* di codesta battaglia, e cioè le misure prese da Napoleone per preparare la sua battaglia.

La scrittura presenta non poco interesse, specialmente per le numerose lettere e massime napoleoniche riportate.

Ventiquattro ore al gran quartiere generale dell'esercito di Germania (2-3 maggio 1809); pel capitano E. BUAT.

Massena a Ebersberg (3 maggio 1809); pel capitano E. BUAT. — Questi due articoli, con diverso titolo, trattano dello stesso argomento.

Nel primo, premesso un brevissimo riassunto della prima fase della campagna, sono esposte ed esaminate le disposizioni prese da Napoleone per l'inseguimento del feldmaresciallo Hiller, per le giornate del 2 e 3 maggio, sia che si ritirasse su Linz a difesa del ponte sul Danubio, sia che continuasse la marcia su Ebersberg o si portasse dietro l'Enns. Sono poi accennate le operazioni realmente avvenute.

Nel secondo articolo è descritta in dettaglio la battaglia di Ebersberg vinta dalle truppe di Massena, ma soffrendo ingenti perdite, Napoleone, giunto nel pomeriggio a Ebersberg, sarebbe rimasto molto spiaciuto per quel sanguinoso combattimento. Massena poi si sarebbe deciso ad ingaggiare da solo quell'aspra lotta per cancellare la sfavorevole impressione prodotta dalla sua trascuranza nella giornata di Landshut (21 aprile), che aveva permesso allo stesso generale austriaco che ora gli stava di fronte, di sfuggire ad un grave disastro, e per distinguersi sotto gli occhi di Napoleone.

Studi di questo genere che esaminano complicate situazioni di guerra, e le manovre ordinate da Napoleone nonchè gli errori commessi, sono indubbiamente molto istruttivi. Resta però a vedere se il grave appunto che il capitano Buat muove a Massena, sia fondato. Sono sue induzioni, che non poggiano sopra alcun dato.

Il preteso fallimento dell'artiglieria a cavallo; pel maggiore P. N.

Questioni di tattica d'artiglieria. Esempi tratti dalla guerra russo-giapponese; pel colonnello BIELAIEV.

L'artiglieria di campagna a tiro rapido. Stato attuale della questione.

Il numero dei corpi d'armata; pel maggiore EMILIO MANCEAU. — Lo scrittore fa sue le parole del generale Langlois, esposte nel *Matin* sulle cause di debolezza dell'esercito francese: « *il numero delle nostre unità di guerra* non è in rapporto colla cifra della nostra popolazione; sarebbe utile di aver un minor numero di corpi d'armata ma di costituirli più solidi, e di dotarli molto largamente di tutti gli ordigni che la scienza mette oggidì a disposizione delle armate ».

Espone poi in proposito molte considerazioni per conchiudere che, a suo parere, la riduzione del numero dei corpi d'armata, anzichè indebolire la Francia, la metterebbe in una posizione migliore.

Progetto di reclutamento indigeno in Algeria e Tunisia. Mezzo per trarne cento mila buoni soldati; pel tenente colonnello SOURIAT.

Fanteria montata colla cavalleria innanzi alle armate; pel capitano BESSET. — In due articoli pubblicati nei fascicoli di luglio e novembre 1907, il capitano Besset ha proposto di aggregare alle divisioni di cavalleria della fanteria montata, dimostrandone, a suo giudizio, la grande utilità. In questo terzo articolo egli chiede che si sottoponga ad esperimento la sua proposta e formula un progetto dettagliato per l'ordinamento di una compagnia montata addetta ad una divisione di cavalleria. Essa consterebbe di 7 ufficiali e 230 uomini con 1 cavallo, 229 muli da sella, 7 muli da tiro, 12 muli da basto (totale muli 252) e 4 carri. Comincia poi ad esaminare il còmpito della cavalleria in guerra, e quello che spetterebbe al sostegno di fanteria.

Le Spectateur militaire.

Dispense 417 e 418, 1° e 15 febbraio 1908.

Le realtà del combattimento; pel generale DAUDIGNAC. — Continuando le sue conferenze (1), l'autore riferisce più o meno brevemente intorno a vari panici. Per il panico italiano a Custoza (1866) nelle truppe del generale Cerale in seguito alla nota carica del capitano Bechtolsheim, l'autore ha scelto ben male la fonte cui ha attinto per la sua narrazione.

La 1ª brigata della divisione Cerale sarebbe stata lanciata all'attacco delle alture della Mangalia (?); frattanto la 2ª brigata avrebbe marciato al seguito della 1ª in colonna per quattro, come una truppa pronta a spiegarsi e senza pensare a coprirsi, avanzando, arrestandosi, secondo le vicende della linea di combattimento. Come un uragano le piomba addosso la cavalleria austriaca. « Un immenso clamore, il grido del panico, esce da tutte le bocche e i cavalieri austriaci, mentre a loro piacere colpiscono i ritardatari, hanno la gioia di vedere quell'immensa massa di cinque battaglioni gettare i suoi fucili, i suoi sacchi, per correr meglio, spandersi attraverso i campi e prendere la fuga, una fuga irresistibile, nella direzione di Valeggio. Il generale di divisione Cerale era stato ucciso da un colpo di fuoco tirato nella confusione da un soldato del 44°, il generale Dho era colpito da tre colpi di lancia, il capo di stato maggiore della divisione era morto, altri ufficiali dello stato maggiore erano feriti... Dei 100 cavalieri ne ritornarono 17, fra i quali il capitano; tutto il restante era morto o ferito. Ma qual successo per gli austriaci e qual panico per gli italiani! Ecco un panico prodotto dalla sorpresa ». La narrazione nel fondo è esatta, ma quante inesattezze l'accompagnano.

Narrati molti esempi di panici, l'autore passa a dire della psicologia delle folle, per dedurne come e con quale facilità nascono i panici. — Lo studio continua.

L'armata d'Africa col servizio di due anni; pel generale LUZEUX. — L'adozione della ferma di due anni, avendo diminuito la potenza militare della Francia, si è pensato d'imporre il servizio

(1) Vedi dispensa II del 16 febbraio 1908 della *R. M. I.*, pag. 425.

militare ai soggetti indigeni dell'Algeria, ripromettendosene una forza di 50 mila uomini. Il Luzeux chiama codesta misura manifestamente ingiusta, ed espone i pericoli ai quali si andrebbe incontro, poichè non crede si possa fare sicuro assegnamento sull'amicizia e fedeltà degli indigeni. E però, giovandosi della sua competenza delle cose d'Africa, propone una maniera speciale colla quale si dovrebbe eseguire la leva in quei paesi. Lo studio del generale francese è per noi interessante dal punto di vista delle numerose notizie che fornisce intorno all'Algeria e all'amministrazione francese locale.

Battaglie dimenticate. La disfatta di Washington per opera dei francesi e la capitolazione di Port-Neccessity nel 1754; per G. NESTLER TRICOCHE. — L'autore rischiara avvenimenti storici e militari poco o punto conosciuti e sui quali gli stessi storici francesi — compreso il Guizot nella sua *Vita di Washington* — non forniscono se non pochi particolari. Sono pagine, pertanto, che altamente interessano lo studioso della storia americana di quell'importante epoca.

Il corpo degli automobilisti; pel capitano DUBOST. — L'autore continua e termina il suo lungo scritto (1). Egli studia le marcie e il combattimento del proposto corpo d'automobilisti, ed a prova dell'importanza ed utilità della sua proposta, presenta, in dettaglio, un esempio — la situazione è quella dell'esercito di Bazaine il mattino del 18 agosto — di concentramento di numerose truppe di automobilisti. Rileviamo soltanto che qui non è più questione di sostituire la cavalleria nel servizio di avanscoperta, ma soltanto di riunire un grosso nerbo di forze su di un'ala dell'esercito per la presupposta imminente battaglia. « A coloro i quali diranno che le sue proposte — egli conchiude — sono assurde, o, ciò che è più fine come critica, ch'esse sono paradossali, domanderemo di provarlo. Prima che vi riescano, l'avvenire ci avrà dato ragione ». Ma — osserveremo noi — quando ci si tenga lontani da ogni e qualsiasi esagerazione, non vi è chi non vegga che un corpo di automobilisti può rendere in guerra un efficace servizio.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

49ª annata, fascicolo 2°, febbraio 1908.

Il combattimento di Bezzecca il 21 luglio 1866. Conferenza tenuta sul campo del combattimento per gli allievi della scuola ufficiali del corpo d'armata di Innsbruck dal tenente VITTORIO PACOR v. KARSTENFELS UND HEGYALYA. — Il combattimento di Bezzecca vi è descritto con molti particolari; il colonnello Montluisant, comandante le truppe austriache, si è deciso ad interrompere la lunga pugna soltanto perchè aveva raggiunto compiutamente lo scopo che si era prefisso. Padronissimo, il tenente Pacor, di elogiare, esaltare il valore delle proprie truppe e di rappresentare quel combattimento come una vittoria — e grande — delle armi au-

(1) Vedi dispensa II del 16 febbraio della *R. M. I.*, pag. 427.

striache. Ma, a prova del suo detto, non doveva citare le parole di Garibaldi, e precisamente le sole che facevano al caso suo.

Sta di fatto che Garibaldi — nelle sue *Memorie autobiografiche* — ha scritto quanto è citato dall'autore austriaco, e cioè, — compendiato in poche parole — che gli austriaci, malgrado gli sforzi dei capi, o degli ufficiali e dei volontari, avanzarono sino a Bezzecca, impadronendosi di tutte le nostre posizioni e si spinsero anche più avanti e portarono un distaccamento sulla destra nostra, ad ostro della Val di Ledro, per attaccarci di fianco. Ma Garibaldi ha detto ben altro. Quella era la situazione allorchè egli giunse nelle vicinanze di Bezzecca. Egli accenna quindi alle disposizioni da lui prese, all'artiglieria del maggiore Dogliotti, che portatasi avanti al galoppo « collocava i suoi sei pezzi sopra un terreno dolcemente elevato, e fulminava il nemico con tiri tali, che più sembravano fuochi di fucileria anzichè di cannone, tale era la loro celerità », agli incarichi da lui dati per raggranellar gente e spingerla avanti. E conchiude: « Canzio, Ricciotti, Cariolato, Damiani, Ravini ed altri, si precipitarono alla testa d'un nucleo di valorosi, e coadiuvati dall'intrepido 9° sulla sinistra, fugarono il nemico già scosso dal fulminar della nostra artiglieria, oltre Bezzecca ed i villaggi attigui. Il nemico non resse più e si diede ad una ritirata completa abbandonando tutte le posizioni acquistate sino ben in su nella valle di Concei, e per i monti a levante ».

Ed è dopo aver delineata l'ultima fase della giornata, che Garibaldi soggiunge: « codesto combattimento del 21 agosto, il più serio e micidiale di tutta la campagna, ci costò un gran numero di morti e feriti »; mentre il tenente austriaco riporta queste parole, a chiusura della sua citazione.

E ci preme rilevare ancora che il tenente Pacor osserva che da parte nostra « combatterono con molto valore e resistenza soltanto le truppe del 5° reggimento, mentre i reparti del 7° e 9° reggimento un battaglione bersaglieri e così pure parecchi pezzi ch'erano vicinissimi al campo del combattimento, rimasero inattivi; gli Italiani debbono solo all'intervento personale di Garibaldi, se quelle truppe ancora quasi in tempo parteciparono al combattimento ».

« Ma quasi incredibile suona il fatto, che il colonnello Spinazzi stava con notevole parte del 2° reggimento a Pieve di Ledro — ossia a distanza di tiro dal campo della pugna e, malgrado il tuonar del cannone durasse nove ore, non potè decidersi a prender parte alla lotta ».

Sorvolando sull'appunto di lentezza mosso alle truppe sopradette — fra le quali il 9° reggimento di cui Garibaldi fa l'elogio — per quanto riflette il colonnello Spinazzi, il Pacor nelle pagine seguenti di Garibaldi avrebbe trovato la spiegazione del *fatto incredibile*. Il gran capitano ordinò che il colonnello fosse arrestato e sottoposto a processo, e però apparì che « nel contegno del colonnello Spinazzi vi fossero sintomi di demenza ». In ogni modo poche righe dopo scrive: « Serva tale passo ad esempio dei giovani ufficiali; quando il cannone rugge e si sa essere i compagni

impegnati, non v'è scusa che tenga, là si deve marciare. Vi mancano munizioni (è la scusa addotta dallo Spinazzi), ebbene, i feriti ed i cadaveri possono provvederle. Là si deve marciare, ripeto, a meno che non abbiate altra missione ed ordini contrari ben espressi ».

L'autore, a maggior conferma del suo detto, ricorre alle nette affermazioni di Garibaldi circa i successi conseguiti dagli Austriaci fino alla loro ritirata; egli però comprenderà agevolmente che per noi hanno lo stesso valore le affermazioni di Lui del pari altrettanto esplicite, sulla sconfitta finale delle truppe austriache.

Esercitazioni conformi alla guerra. L'anonimo autore rileva che all'attento osservatore non sfugge, come al principio delle grandi esercitazioni, il comando, la direzione, i movimenti dei reparti di fanteria, aumentati di forza mercè il richiamo alle armi degli individui, in congedo lascino molto a desiderare. Egli è che ufficiali e truppa vengono lì per lì a trovarsi in situazioni nuove, alle quali vanno poi gradatamente adattandosi. L'articolista, sorretto da giusto senso pratico, domanda quindi, che almeno di tanto in tanto nelle esercitazioni tattiche e nei tiri di guerra, le compagnie ed i reggimenti sieno portati sul piede di guerra, formando del battaglione una sola compagnia, della brigata un solo reggimento. È certamente un grave inconveniente quello di spezzare la composizione organica delle unità inferiori, ma i vantaggi a ritrarsi superano di gran lunga gl'inconvenienti.

Della condotta ed istruzione dell'artiglieria da campagna; pel capitano di stato maggiore PAOLO WINTERSTEIN. — I desideri dell'autore — *pii desideri,* egli dice — culminano: nella distribuzione al più presto possibile del cannone moderno a tiro rapido, con linea di mira indipendente e ricco munizionamento, con dotazione di munizioni molto ricca per gli esercizi di tiro, in adatti campi di tiro, nella diminuzione dei comandati, che non partecipano all'istruzione, nel promuovere presso le altre armi una concezione più esatta dell'azione dell'artiglieria, in una stretta unione dell'artiglieria con la fanteria, nel comandare ufficiali d'artiglieria e di fanteria ai rispettivi campi di tiro, nell'abbandono di qualsiasi schema nella condotta dell'arma.

L'autore chiede ancora che con tutti i mezzi a disposizione sia portata al maggior grado possibile l'istruzione tattica degli ufficiali e della truppa. È un ottimo scritto.

Della questione delle cucine marcianti; per l'intendente militare EDOARDO PÖSCHEK. — Lunghissimo e notevole scritto, nel quale l'importante quesito è esaminato a fondo in tutti i suoi lati.

Militär Wochenblatt.

Fascicolo II° dei *Beiheft,* 1908.

È un fascicolo rimarchevole. Contiene i due studî seguenti:

L'attacco in piano secondo il regolamento d'esercizi del 1906, chiarito con esempî delle guerre più recenti. Conferenza, tenuta innanzi agli ufficiali comandati alla scuola militare di tiro, dal colonnello

comandante della scuola militare di tiro bavarese BREITKOPF. — L'autore fa eseguire un attacco da una brigata di fanteria, non appoggiata dall'artiglieria — come talvolta accadde nella guerra di Manciuria — sopra un terreno simile a quello che si riscontra nella pianura del Lech. Egli descrive i singoli movimenti effettuati, le varie formazioni prese, dalla posizione d'aspettativa, a 2200 metri dal nemico, fino all'assalto, riferendosi ai singoli punti del regolamento d'esercizi, alle norme per l'impiego del fuoco, e finalmente ad esempî della guerra boera e dell'Estremo Oriente.

Il combattimento di Juschulin-Pjelin, del 31 agosto 1904; pel tenente nel 2° reggimento fanteria bavarese ERMANNO GIEHRL. — È il combattimento ch'ebbe luogo fra il 10° corpo d'armata russo comandato dal tenente generale Slutschewsky e le truppe della 1ª armata giapponese del Kuroki. L'autore si giova, nella minuta descrizione di quell'aspra pugna, per la parte russa del libro del maggiore barone v. Tettau, per la parte giapponese di quello del tenente generale inglese Hamilton, cioè delle relazioni dei due addetti militari che presenziarono quella pugna l'uno nel campo russo, l'altro nel giapponese.

Oltre al massimo interesse che presenta quel combattimento di montagna, troppo poco noto ne' suoi particolari, esso è pure molto istruttivo, perchè mette in evidenza l'enorme differenza nella concezione dell'offensiva da parte dei due avversari. Il generale russo ha ricevuto l'ordine di procedere all'offensiva sull'ala sinistra, minacciata dall'avanzata nemica, ma giunto ai passi di Juschulin e di Pjelin, prende fortepo sizione nei pressi dei medesimi e non pensa che alla loro difesa. I giapponesi, per contro, che pur essi hanno una missione offensiva da compiere, man mano avanzano preparano forti posizioni difensive, pel caso di dover portarsi indietro, ma la loro azione è sempre offensiva.

Internationale Revue über die Gesamten Armeen und Flotten.

Febbraio 1908.

Il fascicolo come al solito, contiene le più recenti notizie sugli eserciti e sulle marine militari dei principali Stati del mondo.

Il *Beiheft 94* porta un'importante studio: *La potenza militare degli Stati Uniti dell'America del nord.* — Esso porge i più minuti ragguagli depprima sulla marina, poscia sull'esercito, diguisachè colla lettura di relativamente, poche pagine, ci si mette compiutamente al corrente dello stato militare di quel grande Stato.

Il *Supplément 107* (in francese). — Questo supplemento soddisfa sempre più allo scopo, cui mirò l'intelligente *Direzione della Rivista*, di far conoscere a coloro che non conoscono la lingua tedesca, gli scritti più importanti pubblicati in tedesco.

Nell'odierno fascicolo sono particolarmente notevoli i lavori seguenti:

Nuove vie di comunicazione nella Russia d'Asia (dal *Militär Wochenblatt*). — Vi son presi a disamina: il passaggio del nord e la

spedizione dell'Jenisseï durante la guerra contro il Giappone, e il progetto della ferrovia dell'Amur e i nuovi tentativi per realizzarlo.

I dirigibili tedeschi (dall'*Uberall*). — L'articolista tratta in particolar modo dei dirigibili inventati dal conte Zeppelin e del pallone del maggiore v. Parseval.

La fanteria e i suoi derivati (dalla *Militär Zeitung*). — A proposito della fanteria montata — alla quale, del resto, l'autore si dimostra per nulla favorevole — sono riportaté le prescrizioni del regolamento inglese sull'impiego della medesima. Anche la questione dei ciclisti vi è svolta abbastanza ampiamente. Dall'insieme dell'articolo, che parla ancora della fanteria usante gli ski, di quella adibita alle segnalazioni ottiche, ecc., si scorge come si tenga, sotto differenti punti di vista e in differenti maniere, a trar profitto della fanteria. B. D.

Revista Cientifico Militar (Madrid).

Gennaio.

In uno scritto *Praticas necessarias* si esamina e discute quanto si effettua presso la scuola centrale di tiro, nella quale si sviluppa una doppia missione: sperimentale l'una, educativa l'altra. Questa può riassumersi nel concetto: che gli ufficiali dei corpi debbono studiare teoricamente e praticamente quanto con il tiro ha relazione, onde alla loro volta nei corpi, siano in grado di trasmettere ai colleghi gl'insegnamenti acquistati durante i corsi.

E per ciò ottenere sono necessarie due condizioni: che gli ufficiali destinati a partecipare ai corsi siano sufficientemente preparati a seguire i programmi che vi si svolgono, onde non trovarsi di fronte a difficoltà; che gli ufficiali stessi acquistino cognizioni, durante il corso, tali che al ritorno ai corpi si trovino in una condizione di superiorità assoluta di fronte a coloro che non li hanno frequentati, tanto nelle funzioni pratiche, quanto sul campo di tiro, sopratutto nel saper esporre gl'insegnamenti acquisiti alla scuola.

Ed in base a tali presupposti sono dettate considerazioni tendenti tutte a far considerare la scuola di tiro non solo un centro di esperienze, ma assolutamente un centro di docenza, nel quale si ricevono quegli insegnamenti indispensabili che non è possibile acquistare da sè stessi nei corpi.

Il capitano Subrio Escapula in uno scritto *Escuela y maestros de escuela* pone in rilievo tutta l'importanza che la scuola esercita nel formare buoni cittadini, da' quali si traggono buoni soldati, giacchè da un *mal cindadano no puede ottenerse un buen soldado.*

Vedasi ancora: *el alto mando en caballeria y el empleo, y organizacion de esta arma. Un concepto aleman del buon militar. La istrucion del recluta en el ejerceto japonès.*

Revista de Caballeria (Madrid).

Gennaio.

È dato un largo cenno biografico ed un autografo del generale don JUAN COUTRERAS morto il 23 dicembre 1907 « il quale personifica il carattere offensivo, l'audacia ed il valore della cavalleria spagnuola ».

Il capitano FRANCISCO FERMOSO inizia lo svolgimento di uno studio intorno alle *marcie di truppe a cavallo*, facendolo precedere da un succinto proemio, nel quale esprime il convincimento che le marcie debbono effettuarsi con norme tali, che in qualsiasi momento di esse il cavallo sia in condizioni utili per manovrare e per combattere. La marcia influisce direttamente sul risultato del combattimento. Mi occuperò a tempo opportuno di questo studio che appare inspirato a sani principî cavalleristici. La prima parte tratta della *preparazione*.

Si continua lo studio *istruzione del tiro nella cavalleria*. È presa in esame l'istruzione sul tiro della cavalleria svizzera e il programma dei corsi della scuola di tiro di Wallenstadt.

Si continuano anche gli studî *sull'impiego della cavalleria in grandi masse e appunti per la istruzione pratica dei quadri nel servizio di campagna*.

Intorno a questioni ippico-cavalleristiche noto gli scritti: *Crisi del cavallo leggero in Inghilterra* e questioni di *cria caballar*.

Il fascicolo termina con un cenno bibliografico dell'opera del capitano D. FRANCESCO SANCHEZ M. NAVARRO, insegnante di scherma nella scuola superiore di guerra, *En la sala de armas y en el terreno*, opera che pubblicata nel 1904 ha ora raggiunto la 3ª edizione.

Revista de Infanteria y Caballeria (Madrid).

1° febbraio.

Nella 21ª lezione (*La ciencia militar en el Ateneo*) il generale MARVA tratta della navigazione aerea e precisamente: del pallone *Patrie* accennando alle origini, dandone la descrizione e discorrendo delle prove; del dirigibile *La Ville de Paris*, dello *Zeppelin*, del dirigibile del maggiore von PARSEVAL e del dirigibile *Italia* del conte da Schio.

Esamina quindi il valore militare dei dirigibili e discorre della loro vulnerabilità e della loro utilità pratica. S'intrattiene efficacemente sulle profezie che taluni vanno facendo di future battaglie aeree, ponendo in evidenza le esagerazioni dei sognatori. E soggiunge: « bisogna applicare a queste profezie un non piccolo coefficiente di riduzione ed insistere sul compito vero, pratico e possibile che il dirigibile è chiamato a disimpegnare nelle future guerre. Come istrumento per vedere, come apparecchio di esplorazione nessun altro eguaglia il dirigibile per efficacia. Nè le più savie ricognizioni di uno stato maggiore, nè l'esplorazione meglio

organizzata di cavalleria, nè lo spionaggio più abilmente preparato, nè il più costoso e fortunato servizio di confidenti, nè telegrafo, nè telefono, nè proiettori, nè il più veloce automobile possono rimpiazzare i vantaggi dei dirigibile... ma credere possibile una lotta nell'aria, no ».

Si continua la memoria *Relazioni fra l'armamento e la tattica*, concludendola.

Vedasi inoltre: *La Infanteria y la Artilleria en el combate* per BALCK e *Mobilitazione e manovre effettuate in Gallizia.*

In un breve trafiletto: *El problema de nuestra difesa nacional* in cui con sentimenti patriottici si inneggia ai nuovi progetti di riorganizzazione dell'esercito e della flotta spagnuola con lusinghiere parole per noi si cita ad esempio l'Italia « che seppe in pochi lustri ricostituirsi fissando la posizione internazionale della propria bandiera con una flotta poderosa e un esercito vigoroso, ben dotato e in cui brillano dottrina e ideali ».

Tenente EMILIO SALARIS.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente*

ANNO LIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

Tomo II

ANNO 1908

pag. 1

aprile maggio giugno - Vol. II



ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1908

ISTITUZIONI MILITARI E PAESE

I.

Patria.

Quando l'alma beata a' suoi pensieri
più graditi s'innalza, e quando in core
dolce mi scende, o bell'Italia, il nome
di te, ch'or tanto gloriosa splendi,
d'arcana gioia allor tutto ricolmo
il petto io sento, e di novel fulgore
mi pare il mondo rivestirsi... Oh! grande
Patria degli avi miei, come sei bella
or che libera ed una, il tuo vessillo,
sospirato da secoli, e bagnato
di tanto italo sangue a tutti additi,
e lo fai sventolar superbamente
come a conforto de' tuoi figli, e quasi
dell'antico valor splendido segno,
che fulse ovunque civiltà portando

Strane, utopistiche e sedicenti nuove teorie sociali tendono da qualche tempo a sminuire fra le masse l'importanza del santo nome di Patria, per sostituirvi altri nomi che con esso non hanno che scarsa affinità, e che non potranno mai giungere a rappresentare lo splendido assieme della forza, dell'attività e dell'affetto che costituiscono la vitale energia di un popolo che parla la stessa lingua, che ha comuni gli stessi interessi, gli stessi intendimenti, le stesse speranze le stesse glorie, la stessa storia, e che ha sofferto o si è entusiasmato per le stesse tristi o liete vicende.

Nonostante tali teorie il nome di Patria rimarrà sempre grandioso ed amato nella mente e nel cuore di tutti i ben pensanti; e noi che, pel sacrifizio di tanti martiri insigni, per le meravigliose opere di tanti pensatori, pel valore e per l'abnegazione di tanti prodi soldati, per le manifestazioni antiche e moderne del nostro genio, abbiamo finalmente vista risorgere, una libera ed indipendente, la nostra bella Italia, dobbiamo dare al caro nome di Patria un'importanza imponente, ed oltre ogni dire affettuosa e solenne.

L'opera di unificazione che, dopo l'aspirazione di tanti secoli, fu realizzata dalla generazione che or declina e sparisce è un'opera che non teme l'edace oltraggio del tempo, e perciò il vaticinio di libertà, di fortezza e di felicità futura, che sgorgò naturale e spontaneo da tutti i petti dopo le cruente

battaglie del nostro risorgimento, è vaticinio d'amore per la grande Patria italiana, e che, col concorso di tutti nella più salda unione degli animi, dovrà avverarsi.

Dalla Roma ove i nostri avi antichi innalzarono il tempio di Giove ed il Colosseo, meravigliando il mondo colle loro titaniche imprese; dalla Roma che votava culto ed onori alla nascente cristianità; noi della Roma moderna facciamo sorgere il colossale monumento al Gran Re padre della Patria, che, rivendicando agli Italiani la loro capitale legittima, dichiarava questa stessa Roma intangibile al cospetto del mondo intero.

Il monumento su quel colle eternamente storico griderà a tutti il nome di Patria, e rappresenterà le speranze e la fede negli alti destini d'Italia — speranze e fede che hanno prodotte continue prove di costanza, di abnegazione, di devozione, di cui é incarnazione sommamente italiana la dinastia dei Savoia.

Se la nazione, nella febbrile ricerca di nuove idealità, nelle lotte dei partiti in questi tempi difficili, potesse per poco dimenticare la magnifica epopea degli eroismi passati, il monumento li rammenterà, spandendo intorno il nobile ed alto nome di Patria, quale dovizioso patrimonio di entusiasmi, di atti, di propositi magnanimi.

Lo spirito del gran Re e quello dell'augusto suo figlio Umberto il buono aleggiano nel maestoso tempio di Agrippa, nel moderno Pantheon. Essi illumineranno l'Italia monarchica; illumineranno il loro degno successore Vittorio Emanuele III, che ha l'animo forte e robusto come tutti i Savoia, illumineranno il nostro buon popolo, il quale, nell'affetto alla monarchia ed alle istituzioni, sentirà sempre tutta la grandezza della Patria, fatta libera ed indipendente, e tutta la grandezza del suo nome secolarmente italiano.

II.

La difesa nazionale.

> Un popolo di forti ha sempre a core
> la difesa del Suol che gli die' vita
> e fede e gloria... Oh benedetti voi
> che periste da martiri pugnando
> per una Patria così bella!... A voi
> serba ghirlande gloriose e fresche
> di fiori immarcescibili, la nostra
> e la ventura etade...

Come conseguenza naturale dell'idea di patria, e dell'affetto che ne deriva, si fa strada il concetto e la necessità della difesa nazionale.

Sono appena scorsi sessant'anni dal giorno in cui uno fra i più benemeriti ed illustri soldati d'Italia il generale Guglielmo Pepe, ispirato da fede costante nei destini della Patria, meditando nell'esilio gli ordinamenti militari da darsi un giorno alla Patria indipendente, una e libera, scriveva:

« Crediamo nazione invincibile quella dove ogni citta-« dino nella pubblica prosperità rinviene la propria; dove « infamia ignota sarebbe il non accorrere alla comune difesa « ed alle armi patrie; e dove i legislatori riguardano la mi-« litare educazione di tutti, quale base della indipendenza « nazionale ».

Dice un nostro esimio generale (1) che queste nobili parole, dopo oltre mezzo secolo, sempre più rifulgenti di un'aureola di vero, si presentano come fida stella polare a chi deve in mezzo alle cupe procelle politiche del tempo nostro, serbare incolume e guidare in porto la nave dello Stato.

In un civile e libero paese che può vantare un passato come il nostro, tutta la nazione deve interessarsi ed adoperarsi alla propria difesa, ed offrire a questa il più costante e valido appoggio.

Interessandosi ed anche adoperandosi alla difesa nazionale il popolo tempera il proprio animo a forti propositi, e diviene atto ad operare patriotticamente bene, sia nel periodo in cui deve dedicare la sua migliore gioventù all'esercito ed all'armata, sia negli altri periodi.

In altra parte di questo lavoro tratterò dell'educazione e dello spirito militare da espandersi fra le masse; ma intanto affermo che tutte le istituzioni nazionali diventeranno sempre più proficue quando siano vivificate ed adottate dallo spirito pubblico, e quando nella coscienza del popolo si faccia chiaro tutto ciò che riguarda l'onore e l'esistenza della nazione, onore ed esistenza che sono e saranno sempre strettamente connesse col concetto popolare della difesa nazionale.

Al conseguimento, nella migliore e più armonica delle forme, dell'alto scopo suaccennato, è necessario che tutti cooperino tanto in alto che in basso, per modo che il popolo si faccia conscio di se stesso e del proprio valore, e sappia quanta parte può avere nel promuovere la grandezza civile e militare della Patria, nonchè il suo benessere.

È necessario che il popolo sia edotto che, fra le numerose e gravi questioni che incombono sulla vita pubblica

(1) Gen. PERRUCCHETTI. — *La difesa dello Stato.*

italiana, la questione della difesa nazionale primeggia certo su tutte le altre, ed è quella che più assennatamente deve essere risolta.

Per la Patria nostra l'importanza di tale difesa assume poi un carattere ancora maggiore che per gli altri Stati, in quanto che la speciale configurazione geografica della penisola ci crea la necessità di pensare, pel presente e per l'avvenire, anche ad un'ottima ed efficace difesa marittima.

Per queste ragioni bisognerebbe tenere in gran conto l'idea di molti competenti, i quali vorrebbero che in Italia fosse creato un Consiglio supremo della difesa nazionale, atto a compiere il definitivo ordinamento delle nostre forze di terra e di mare, e a procedere costantemente alla valida difesa della nazione.

Non è qui il caso di discutere il modo come dovrebbe essere formato detto Consiglio; ma certo dovrebbero farne parte i ministri della guerra e della marina, i capi di stato maggiore dell'esercito e dell'armata, i comandanti di corpo d'armata e delle squadre, nonchè le personalità più competenti della nazione, prese nel Parlamento e fuori.

In tal modo la preparazione organica delle forze terrestri e marittime, le disposizioni per le difese territoriali e di confine, per gli approvvigionamenti e le armi, per i servizi di tutti i generi, sarebbero studiate con unità ed armonia di intenti, per far sì che, al momento del bisogno, tutte le forze fossero concorrenti al grande fine cui si mira.

Il Consiglio dovrebbe poi anche occuparsi di rendere popolare il concetto della difesa nazionale, onde l'intera nazione dimostri sempre per esso l'interessamento che merita, ed aiuti, col suo appoggio, la provvida opera che al concetto stesso si connette.

III.

La preparazione militare.

> Occorre che la bella Italia nostra,
> maestra antica di virtù guerriera,
> grande si mostri rispettata e forte.

A misura che, coll'incessante progresso evolutivo, ebbero pratica attuazione nella vita dei popoli, le idee innovatrici che presiedettero alle grandi riforme sociali, sorsero ovunque uomini insigni che definirono la guerra un'infermità del genere umano, in tutto contraria ai principii di fratellanza, che debbono unire le diverse nazioni con indisso-

lubili e cordiali vincoli d'affetto. Venne così, passo passo, in discussione l'utilità delle istituzioni militari, e profondi pensatori si adoperarono con ogni mezzo, a dimostrare, che, per il benessere dei popoli, eravi assai più bisogno di gente laboriosa, che contribuisse alla diffusione della coltura, all'incremento delle industrie e del commercio, alla prosperità dei reciproci rapporti, che non di uomini unicamente dediti al mestiere delle armi, a carico della società, col solo scopo di attendere a diventare vittime od attori di lotte più o meno giustificate.

Malgrado però queste accademiche declamazioni, fu sempre osservato che, non appena fa capolino all'orizzonte un alto interesse nazionale, le popolazioni stesse rinnegano per le prime ogni amichevole componimento, e chiedono la lotta, mandando in fumo le più belle ed umanitarie teorie architettate da pensatori e da filantropi. Ed invero nelle relazioni fra Stato e Stato, talvolta, o per ragioni politiche, o per ragioni storiche, o per diverso grado di civiltà e di forza espansiva, o più spesso, per ragioni d'interesse, si manifesta uno squilibrio generatore di attriti, che nessun mezzo diplomatico è sufficiente ad appianare se non s'appoggia alla severa maestà della forza. Quando qualcuna di tali ragioni prende il sopravvento, è vano il ritenere che esistano nazioni imbelli: i popoli diventano guerrieri, e le battaglie si succedono.

Del resto, senza voler fare l'apologia della guerra, la storia ci dimostra che, per quanto la guerra stessa sia sempre imposta dalla necessità, essa è stata in ogni tempo ed è tuttora un potente ausiliario del progresso. Esternando la vitalità d'una nazione concorre allo svolgimento razionale delle idee, poichè queste rimarrebbero nel regno delle astrazioni, se prima non fossero tutelati gli interessi, i diritti, i doveri che loro si connettono. Ne siano esempio la guerra franco-germanica del 1870-71, e la guerra russo-giapponese.

Lo studio accurato delle condizioni attuali dei popoli e delle sociali istituzioni ci afferma perciò chiaramente che, pur troppo, sono ancora lontani dall'effettuabile realtà dei fatti, i nobili desideri di coloro che vorrebbero intuonato perpetuo l'inno della pace.

È questa la ragione precipua per cui ogni nazione appresta i proprii mezzi di offesa e di difesa con cura minuziosa ed assennata, per cui elettissimi ingegni consumano la loro vita nello studio di sempre nuovi concetti e nuovi modi per preparare ed applicare quanto alla guerra si riferisce.

La preparazione militare di una nazione è cosa della più

grande importanza, e tale preparazione si fa nei lunghi periodi di pace. Dinanzi alle immense difficoltà d'ogni genere che essa presenta, occorre un lavoro assiduo, ordinato e proficuo, lavoro che deve avere il valido appoggio di tutti i cittadini ben pensanti che amano la loro Patria.

È per il giorno agognato della vittoria, è per essere rispettati e temuti, che la preparazione deve farsi, e ad essa vanno dedicate tutte le virtù dalle più modeste alle più eccelse.

Ogni nazione che brami salvaguardare i propri interessi, e voglia mantenere alto il proprio prestigio, deve essere preparata militarmente; poichè le conseguenze di una guerra perduta, sono politicamente, economicamente e militarmente gravissime. A guerra perduta si dovrà dare al nemico, non solo, ed in proporzioni assai maggiori, quanto nei periodi di pace si sarà lesinato alla forte costituzione delle nostre forze armate; ma si dovrà anche piangere la perdita irreparabile dei nostri figli, tolti per sempre alla attività proficua del lavoro.

Siccome, d'altra parte, havvi da ritenere sicuramente che in avvenire la potenza militare italiana dovrà manifestarsi assai maggiormente sul mare che in terra, bisognerà che la preparazione militare pensi, con tutta serietà ed oculatezza, tanto all'esercito quanto all'armata. Entrambi debbono essere forti, quali lo richiedono i nostri tempi, sia per numero, sia per approvvigionamenti, sia per armi, sia per tutto, e la Patria italiana, fidente nel suo storico destino, deve concedere valido appoggio al raggiungimento di questa necessaria meta.

IV.

Le spese militari.

> Sventurata Nazion quella che nega
> alle sue forze armate i giusti mezzi
> per progredir, ed a meschine gare
> di partiti s'accinge, inconscia quasi
> del suo destino, all'avvenir commesso.

Mentre la grande maggioranza della nazione, sinceramente monarchica ed unitaria, riconosce la impellente necessità di possedere un esercito forte e disciplinato, che in ogni circostanza sia pronto a difendere e ad assicurare l'integrità e l'indipendenza della patria; a rappresentare la salda unità di questa; ed infine a garantire l'ordine e la sicurezza interna, coll'ottenere l'assoluto rispetto, per parte di tutti i

cittadini, alle leggi; mentre detta maggioranza riconosce pure che la nostra benemerita marina da guerra divide coll'esercito il glorioso mandato di concorrere alla difesa nazionale, un partito sedicente socialista fa guerra alle istituzioni militari, mettendo in opera tutte le possibili arti per denigrarle. Tale partito, spalleggiato da partiti affini, da molti anni fa una gazzarra indecente sull'oggetto delle spese militari, dando uno spettacolo deplorevole ed esiziale all' interesse ed al prestigio della nazione.

Questo poco soddisfacente stato di cose pone in continui imbarazzi il governo, il quale rimane obbligato di ricorrere a ripieghi su ripieghi, ed a mancare talvolta di sincerità e di franchezza nel manifestare al paese i veri bisogni tanto dell' esercito quanto dell' armata, in relazione agli ordinamenti stabiliti, ed ai progressi che assai spesso rendono necessari dei mutamenti nella nostra guerresca preparazione.

In Italia ove, prima dell'opera settaria dei partiti estremi, si erano sempre accettati, con lodevole concordia, i sacrifizi necessari al bene delle nostre forze armate, ora, bisogna pure confessarlo, si comincia da parecchi a tentennare ed a dubitare circa la proficuità dei sacrifici stessi.

Anche in Germania, in Inghilterra, in Austria ed in altre nazioni, i socialisti lottano per raggiungere certi ideali, che, secondo i loro concetti, la libertà rende desiderabili; ma, ciò facendo, non attaccano mai le istituzioni militari, riconoscendo in esse la più forte e sicura protezione per conservare le libertà conseguite, e per difendere l' indipendenza e l' integrità nazionale contro qualsiasi attentato.

Il fatto avviene perchè in tali progredite nazioni tanto l'esercito quanto l'armata sono considerati, a ragione, come le grandi e vigorose braccia che proteggono le aspirazioni ed il benessere di tutti, e che garantiscono la patria dai pericoli di guerra dentro e fuori dei confini; e sono anche, per naturale conseguenza, considerati come organismi che esplicano la più importante funzione politico-militare-sociale dello Stato.

Si suole predicare alle masse, per sostenere la lotta contro le spese militari, che all' Italia si chiedono, pel mantenimento delle forze armate, sacrifizi superiori alle sue forze, sacrifizi cioè che, a breve o a lunga scadenza, faranno aride le fonti della sua attività e della conseguente sua ricchezza. Orbene quest'asserzione risulta alla prova dei fatti completamente falsa, per quanto non si disconosca l' entità delle spese in parola. L' Italia, proporzionatamente alla sua popolazione, è la nazione che prende il più piccolo contingente

annuo per le sue forze armate; e che, proporzionatamente alle sue entrate, spende per esse meno delle principali potenze militari. Basta dare una sommaria occhiata alle leggi sul reclutamento, alle entrate ed ai bilanci militari dei vari Stati europei, per persuadersi di questa verità.

D'altra parte bisogna sempre distinguere sacrifizi da sacrifizi. I danari destinati alle nostre difese ed alle nostre forze militari si spendono quasi tutti in paese, e dànno vita a molte industrie che occupano migliaia e migliaia d'operai. Essi danari fruttano un continuo interesse, poichè dànno modo all'attività nazionale di prodursi liberamente, e alla prosperità comune di svilupparsi, nella sicurezza e nella piena indipendenza della patria tranquilla.

È d'altronde cosa da tutti risaputa che se, ad un tratto, venissero aboliti l'esercito e l'armata, resterebbero sul lastrico numerosissimi operai; si chiuderebbero cantieri, opifici, fabbriche d'armi, arsenali, ecc.; cesserebbero molte industrie relative alle varie forniture, e così di questo passo. La scossa che si produrrebbe a danno del proletariato in genere e degli operai in ispecie sarebbe così grande, da poterla classificare fra le sventure nazionali.

Sono dunque in completa malafede coloro che promuovono agitazioni contro le spese militari, anche se restringono la loro opera soltanto alla questione misera e gretta della maggiore o minore produttività delle spese stesse.

È ben vero che le recenti discussioni avvenute in Parlamento, mostrarono ad evidenza che tanto il governo quanto la rappresentanza nazionale sono decisi a non diminuire i bilanci militari, ed a concedere anzi, nel limite del possibile, crediti maggiori; ma in questi tempi di apostolati e di propagande, in questi tempi in cui tanti nemici interni lavorano per distogliere le nostre buone popolazioni dall'affetto verso le istituzioni, sarebbe necessario che il paese ben pensante, il quale ha sempre avuta in alta considerazione l'esercito e l'armata, si adoperasse validamente, con ogni mezzo, a far cessare le manifestazioni antimilitari ed antipatriottiche, di cui le spese per le nostre forze armate non sono che un pretesto.

Il paese, nella giusta misura della sua potenzialità economica, ha interesse che l'esercito e l'armata siano quali debbono essere per rendere i servizi che da essi si attendono; e chiunque tenti di approfittare dell'ignoranza e del momentaneo disagio delle masse per ingannarle sotto questo rapporto, diventa un nemico della patria e del di lei benessere. Le spese militari in Italia sono sempre state, lo

ripeto volentieri, al disotto della potenzialità economica nostra, non ostante le declamazioni in contrario dei demagoghi; e le cattive condizioni in cui si trovano certe regioni e parte del popolo, vanno ricercate in altri ordini di fatti, assai diversi da quelli riferentisi alle spese militari.

Del resto ricordiamo che, come ben scrisse un nostro esimio generale, il mondo civile, non ostante i vantati progressi moderni, è ancora ben lontano da quella, così detta, moralità internazionale, che sola potrebbe dare solido fondamento alla *pace perpetua*, e quindi alla modificazione ed alla riduzione delle forze militari. Finchè le condizioni delle varie potenze saranno quali sono attualmente; finchè dureranno e si produrranno gare, gelosie, conflitti di razze e d'interessi fra le diverse nazioni; finchè non sarà stabilito un razionale equilibrio fra le tendenze dei popoli, l'esercito e l'armata formeranno sempre organismi nazionali della più grande necessità e della più alta importanza.

V.

Esercito permanente e nazione armata.

> Arditi sogni d'avvenir lontano
> son le nazioni armate, ed ammirati
> ricordi del passato i volontari
> che accorron numerosi al pronto appello
> della patria fidente...

L'attuale ordinamento delle nostre forze armate è frutto delle lunghe cure di valenti organizzatori ed amministratori, i quali, nella loro provata competenza, furono sempre altamente consci della nobile ed elevata missione ad essi affidata. Se errori si commisero, essi vanno ascritti alle inevitabili vicende delle cose umane, e perciò, date le condizioni attuali dell'Italia rispetto a quelle delle altre nazioni, e data l'influenza di fatti recentissimi che meritano la maggiore attenzione, bisogna andare molto cauti nel proporre e nel discutere nuovi ordinamenti, poichè le proposte che ne conseguirebbero potrebbero essere o divenire improvvide ed insane.

Lo stato di confusione e di incertezza, non escluse le maggiori spese, in cui ci piomberebbe per molti anni un nuovo assetto delle nostre forze militari, sarebbe senza dubbio esiziale e gravido di pericoli, per le incognite che ci porrebbe sulle braccia in quest'epoca difficile, in cui sono sul tappeto tanti capitali problemi, e ne sorgono di nuovi ad ogni istante.

Il progetto presentato, in una delle passate sessioni del Parlamento, dai socialisti; progetto che, fortunatamente, fu respinto, non doveva quindi, a mio modesto avviso, essere preso tanto sul serio, nè provocare tutte le discussioni che se ne fecero a mezzo della stampa. I socialisti sapevano già quale sarebbe stato l'esito del progetto in parola ne' suoi effetti ufficiali; ma furono ben lieti di avere con esso fatte sorgere le sopradette discussioni, perchè, in tal modo, hanno visto ben riuscito il loro giuoco, che è quello di potere, poco per volta, trasfondere nelle popolazioni italiane i principii del grande rivolgimento cui aspirano sul rapporto delle forze militari, rivolgimento che, sotto la insidiosa attrattiva di grandi economie, mira al programma della *nazione armata*. Ora non v'ha dubbio che la nazione armata come l'intendono i socialisti non è altro che una solenne *utopia*.

Le condizioni presenti delle grandi potenze civili sono il risultato di una profonda evoluzione e di un continuo progresso, dovuti al mutamento dei concetti, dei sentimenti, del modo di essere che prima imperavano; e gli eserciti permanenti che esse posseggono, a loro presidio e difesa, sono organismi perfezionati, contro i quali le audaci teorie delle nazioni armate senza preparazione non hanno valore. Forse verrà tempo in cui tali teorie potranno prendersi in esame, ma per adesso non sono che sogni inattuabili, e quindi inganni contrari all'interesse della nazione e dello stesso proletariato.

Bisogna che ogni buon italiano si persuada che gli eserciti regolari, di fronte alle masse raccogliticcie che le nazioni armate potrebbero malamente apprestare, hanno l'enorme vantaggio del migliore approvvigionamento e della più accurata preparazione, nonchè vantaggi di ordine, di arte, di disciplina, d'addestramento, di compattezza, di coesione e di perseveranza. Gli eserciti regolari permanenti sono i soli che potranno avere ragione delle immense difficoltà d'ogni genere che presenteranno certamente le guerre future, lo ammettano o no i socialisti. Nè vale il portare l'esempio della Svizzera, poichè il costituire una nazione armata sulle basi svizzere, ci porterebbe a creare di sana pianta tante istituzioni, da mandare non solo a monte ogni economia, ma da porci per lungo tempo in gravi imbarazzi.

Dinanzi ai poderosi e numerosi eserciti moderni, dinanzi ai loro perfezionati armamenti, dinanzi alle polveri senza fumo, ai non ben conosciuti esplodenti, e a tutte le risorse di un'arte studiata sui campi di battaglia, e nei lunghi periodi di pace, le milizie delle nazioni armate si sfascie-

rebbero al primo urto, senza possibilità di ricostituirsi in alcuna guisa, lasciando la patria fra le disastrose conseguenze di una guerra perduta. Ciò tanto più in quanto che nuove idee si vanno continuamente facendo strada fra le nazioni civili, per attuare tutti i poss;bili perfezionamenti materiali e morali che si riferiscono agli eserciti, nello scopo di rendere questi complessi istrumenti di guerra sempre più atti a conseguire il fine agognato della vittoria.

Gli esempi in contrario che si sogliono portare, a sostegno delle teorie relative alle nazioni armate, non sono logicamente nè militarmente sostenibili.

Se un popolo che, stretto da ineluttabile necessità, insorge, ed improvvisa alla meglio le proprie forze e i propri mezzi di offesa e di difesa, può, come ha fatto il popolo boero, ottenere passeggeri, per quanto prolungati successi con truppe raccogliticcie, non vuol dire che un popolo che abbia una salda organizzazione, studiata e preparata nei lunghi periodi di pace, debba fare altrettanto. Quest'ultimo popolo se vorrà assicurarsi interessi più proficui e duraturi, non dovrà fare conto che sulle proprie forze militari ben costituite, provviste di tutto, salde e disciplinate.

D'altra parte se il popolo boero potè nel primo periodo della campagna aver segnalati vantaggi sulle truppe inglesi, il fatto va attribuito non soltanto alle condizioni speciali fra cui quella guerra si svolse. ma anche all'altro fatto più importante, cioè che gli inglesi durante il sopradetto periodo non trovarono mai modo di riunire forti nuclei di truppe operanti collo stesso obbiettivo. Allorchè lord Roberts, giunto nel Sud Africa, mutò concetto, e, coadiuvato dal suo capo di stato maggiore lord Kitchener, seppe far agire collettivamente di conserva le tre masse principali in cui fino ad allora erano state divise le forze britanniche nei tre scacchieri d'operazione; allorchè la coordinazione dei vari atti di guerra fu quale si compete ad eserciti solidamente costituiti, e, sotto la direzione di quelle due menti esperte, che sapevano ciò che volevano e dove miravano, condusse tutte le truppe ad agire con un concetto unico, si vide subito quale sarebbe stato l'esito finale della difficile impresa che ha commosso tutto il mondo militare e civile.

Nè vale a sostenere l'idea della nazione armata, nel senso voluto dai socialisti, il portare l'esempio delle guerre americane o di altre consimili, poichè i casi speciali cui tali guerre si riferiscono non potranno mai presentare adatti termini di confronto a serie e logiche deduzioni.

Tutto quanto concerne la guerra deve essere in antecedenza

studiato, prescritto, ordinato, e nulla deve rimanere in balia del caso, od estraneo alla preventiva preparazione che occorre. Nelle ultime guerre combattutesi in Europa e fuori d'Europa, e specialmente nella guerra franco-germanica e nella russo-giapponese, si ebbe tale luminosa prova dell'importanza di tale verità, che, bene a ragione, si può ora vaticinare splendidi successi, nelle complicazioni guerresche dell'avvenire, a quella nazione che al buon ordinamento dell'esercito e della marina da guerra, unirà la forte e sicura costituzione militare di tutto il suo popolo.

La preparazione alla guerra, di cui già ho detto, diventa nei nostri tempi sempre più lunga e difficile, per i grandi progressi fatti dalle armi da fuoco, e dalle scienze ed arti tutte che portano il loro ausilio alla perfezione dei mezzi con cui la guerra si esplica. Gli eserciti moderni opereranno sempre più a masse numerose, e queste masse debbono essere condotte e condursi in modo da corrispondere non soltanto alla perfezione dei mezzi sopra accennati, ma anche in modo da rendere tutto quello che ci lascia sperare l'istruzione, l'educazione, la cura. colle quali furono preparate.

Noi italiani siamo, purtroppo, abituati a far calcolo solo sulla responsabilità dei capi, ma, nelle guerre moderne, e particolarmente in quelle di grande interesse nazionale, bisogna pure tener conto della responsabilità delle masse. La guerra russo-giapponese, già citata, insegni. Tale responsabilità, che è maggiormente sentita fra truppe ordinate e disciplinate che non fra milizie raccogliticcie, è un'altra condanna della nazione armata, nel senso fin qui considerato.

VI.

Militarismo ed antimilitarismo.

> Colpa nefanda è il subornar la mente
> del popol laborioso, e il gettar spregio,
> a danno del Paese, sugli invitti
> soldati nostri, esempi d'alte e nobili
> doti d'abnegazione e di valore.

I partiti estremi, per giustificare in qualche modo la loro opera antipatriottica contro l'esercito e la marina da guerra, hanno portata in campo un'altra trovata di facile, per quanto effimero, effetto sulle masse.

Essi esumarono la parola *militarismo*, e se ne fecero arma per denigrare sempre più le istituzioni militari. Tale loro militarismo lo dipinsero a foschi colori, come un mostro vorace che deve essere combattuto senza tregua.

I capi di tali partiti, sfruttando abilmente, a loro vantaggio, il disagio economico del paese, ed accarezzando le speranze dei loro proseliti, dissero e dicono che il militarismo, nel grandioso e complesso organismo nazionale, non vede che se stesso; non capisce che i proprii discutibili bisogni, e nulla gli importa se tutto il resto langue, mentre nega a chiunque non appartenga alla sua casta privilegiata il diritto ed il dovere di interessarsi di cose militari. Per tali ragioni asseriscono essere il militarismo uno dei più grandi malanni che pesi sulla vita pubblica italiana, ed anche la causa maggiore per cui si fanno aride le fonti della attività e della ricchezza patria, a tutto danno del proletariato, che essi capi ostentano di proteggere e di difendere da soli.

Senza dilungarmi a dimostrare la falsità anche di queste affermazioni, mi limiterò a smentire recisamente che in Italia esista il militarismo come i partiti estremi lo considerano.

In Italia l'esercito e l'armata sono nazionali, e sono diretta emanazione del popolo, col quale hanno intimamente legata la loro esistenza. Nessuno che appartenga all'esercito od all'armata disconosce i diritti delle altre classi di cittadini, ed ufficiali e soldati e marinai hanno esatta coscienza dei loro doveri, sia come appartenenti a forze armate, sia come italiani, dimostrandosi in ogni circostanza esempi di doti mirabili, tanto in fatti militari, quanto nelle calamità e nelle necesssità pubbliche. Questa affettuosa comunanza di sentimenti fra esercito armata e paese, forma il massimo vanto delle forze armate italiane, e distrugge qualunque base su cui tentasse sorgere o mantenersi un militarismo intransigente e dannoso.

L'esercito e l'armata hanno in Italia la grande e nobile missione di costituire le maggiori e le più proficue delle scuole nazionali, di cementare il sentimento unitario, e di essere presidio e difesa della patria. Se nell'esplicazione di tali loro compiti grandiosi e complessi; se nel fermo proposito di raggiungere le loro nobili aspirazioni; se nella patriottica, prudente e misurata loro azione si vuole scorgere il militarismo, allora non è più possibile una serena e calma discussione, e tanto varrebbe chiamare con nomi consimili, e ritenere dannose tutte le manifestazioni d'ogni altra istituzione. Bisognerebbe non essere capaci di giudicare spassionatamente le cose per mettere in dubbio queste verità, e si può stare sicuri che il sano criterio degli italiani non cadrà in errore circa l'agitazione che si cerca di far sorgere artificialmente sul militarismo e sugli scopi palesi e non palesi che si propone.

Tutte le virtù militari tendono ad una meta gloriosa, ed il paese deve ben sapere che in Italia non esiste militarismo come l'intendono i demagoghi attuali.

La patria nostra, risorta da poco tempo a potente e rispettata nazione, ha ancora troppo bisogno di possedere un esercito forte e numeroso ed un'armata valida e ben equipaggiata, perchè possa accogliere certe insinuazioni e certe teorie senza benefizio d'inventario.

E l'inventario dovrebbe farsi appunto sulle nefaste mire di partito che motivano e generano certe mendaci affermazioni, colle quali si tenta da qualche tempo di traviare le masse, inquinando la pubblica opinione, e denigrando le istituzioni militari.

Oltre all'interesse pubblico ed al nazionale che sono direttamente danneggiati da tali menzogne, e dall'agitazione antimilitarista, vi sono altre potenti ragioni per combattere entrambe, ragioni che dimostrano il male incalcolabile che l'agitazione in parola produce nella disciplina delle masse popolari, la quale è necessaria per la tranquillità del paese, perchè riescano fruttifere le sorgenti della nostra ricchezza pubblica, e perchè la patria possa progredire aiutata dal lavoro fecondo.

L'ottima disciplina e le buone condizioni del nostro esercito e della nostra armata, disciplina e condizioni che furono sempre un vanto per l'Italia, dipendono dall'istruzione, dall'educazione e dalla disciplina delle masse, poichè entrambe le istituzioni traggono dal popolo l'elemento della loro forza attiva ed operante.

Le forze armate di una nazione sono la esatta risultante dell'ambiente sociale che le alimenta, ed è un fatto provato e dimostrato che un paese indisciplinato non può avere un esercito ed un'armata esempi di disciplina.

In uno Stato libero e civile come il nostro la difesa delle patrie istituzioni, della patria indipendenza, è dovere e diritto d'ogni cittadino, sì che a tutti debbono essere procurati i mezzi per portarsi all'altezza di tanto nobile e generosa missione al momento opportuno. Tali mezzi, estesi a tutte le nostre popolazioni, escludono il militarismo intransigente, e debbono essere adeguati allo scopo affinchè si possa giungere a trasfondere nell'animo di tutti gli italiani non già il militarismo, *ma lo spirito militare ed il sentimento patriottico*, che loro diano sicure speranze e fede nell'avvenire.

VII.

Esercito, marina da guerra e paese.

O cara Italia mia pensa fidente
a' tuoi prodi soldati, e le nefaste
lotte di parte, con orror, deh sfuggi.
Esercito ed Armata a te sian cari,
se vuoi serbarti in libertade unita,
come t'han fatta i figli tuoi più degni,
e come t'han desiata gli immortali
tuoi grandi pensatori e i tuoi poeti.

Da quanto ho finora esposto risulta evidente che tra il paese e le sue forze armate esistono reciproci doveri. Il paese, nell'equa misura delle sue risorse economiche, deve provvedere acchè l'esercito e la flotta siano, quali debbono essere, per armi, per numero, per approvvigionamenti, per materiale d'ogni specie.

Le forze armate debbono corrispondere, con abnegazione, con valore e con assennati procedimenti, ai sacrifizi che il paese per esse si impone.

Disconoscendo questi doveri, deprimendo, come da qualche tempo si tenta, l'affetto che le popolazioni nostre portano all'esercito ed alla marina da guerra, e distogliendo la gioventù dai sacri doveri verso la patria, si fa opera settaria, antimonarchica, antipatriottica, a tutto danno del prestigio e della potenza della nostra giovane nazione, nonchè del suo presente e futuro benessere.

Le istituzioni militari sono le più importanti, ed in pari tempo le più delicate del paese, e per adempiere il loro nobile compito, hanno bisogno di essere circondate e sorrette dalla considerazione e dal costante affetto delle popolazioni. È quindi severa necessità sociale e nazionale combattere l'opera sopradetta, (che tende da anni a scalzare la considerazione e l'affetto in parola) affinchè l'azione dei partiti estremi s'infranga contro il buon senso ed il patriottismo del paese.

Per combattere la propaganda antimilitarista si può agire efficacemente in vari modi:

1° Nelle grandi scuole nazionali che sono l'esercito e la marina da guerra, a mezzo di istruzioni morali educative, le quali esaltino il sentimento patriottico, quello del dovere, quello del rispetto costante alle leggi e a tutti gli ordini costituiti, nonchè le abitudini di disciplina e di buon cittadino;

2° nelle società patriottiche, quali la lega navale, la Dante Alighieri, le monarchiche in genere, le ginnastiche,

quelle di tiro a segno nazionale, ecc., attuando una valida e ben preparata propaganda;

3° negli educatori, nei ricreatorî, negli istituti, nelle scuole, dove conviene la gioventù italiana, speranza dell'avvenire;

4° nelle famiglie, dove i capi debbono ancora serbare memoria dei sacrifizi, dell'abnegazione, del valore, del patriottismo, che hanno costato l'unità e l'indipendenza della patria;

5° finalmente colla stampa, con adatti opuscoli popolari, colle conferenze, coll'aiutare la costituzione di sodalizi fedeli alle istituzioni, e favorendo l'espandersi dello spirito militare, pur troppo assai scarso nel nostro paese.

In un paese dove tutte le libertà, nei giusti limiti delle leggi, possono avere ampia esplicazione, tale metodo di antipropaganda darà vantaggi proficui e duraturi.

Dirò anzi che se per parte di tutte le istituzioni patriottiche si fosse agito prima, e che se molti dormienti nell'indifferentismo si fossero da tempo svegliati, alcuni di questi risultati si sarebbero già ottenuti.

Il paese, fortunatamente, ama sempre il suo esercito e la sua marina da guerra, ne ammira le doti militari e civili, e sente che essi sono il presidio e la difesa della patria. Sente pure che esercito e marina servono ancora a mantenere alto il nostro prestigio all'estero, a proteggere i nostri commerci, le nostre industrie, e a fare rispettare la nostra bandiera in tutte le parti del mondo civile. Appoggiandoci a questi sentimenti, con lodevole concordia, favorendoli in ogni loro manifestazione e coordinandoli alla formazione ed all'educazione dello spirito pubblico, si otterrà certo una devozione illimitata alla monarchia, alla patria, alle istituzioni, all'esercito, all'armata; devozione che si volgerà ad intero vantaggio dell'Italia e degli italiani.

L'Italia negli anni di libertà e d'indipendenza che la generazione passata le ha procurati, volere o non volere, sempre progredì. La sua fama si è estesa meravigliosamente, penetrando ovunque pulsa, attiva e feconda, la vita moderna.

Questa nuova forza, che ha creati nuovi bisogni, nuove aspirazioni, non deve essere ostacolata da grette mene di partito, ma deve espandersi per virtù della concordia generale, del patriottismo di tutti, e dell'abnegazione delle nostre forze armate, che ne garantiscono la sicurezza ed il prestigio.

Le irrequietezze, le agitazioni antipatriottiche, gli attentati contro la saldezza dell'esercito e della marina da guerra non debbono dominare in Italia, dove tanti martiri caddero per la più santa delle cause, dove sventola un vessillo

di libertà sospirato da secoli, e dove l'idea dell'unità nazionale ha resi grandi tanti uomini.

In Italia dove in pochi anni, non ostante le traversie passate, non ostante i pericoli corsi, non ostante i mali e le crisi sofferte, sorsero e diventarono produttivi commerci ed industrie; dove ebbero vita ogni sorta di istituzioni civili; dove, sotto l'egida di una bandiera benefica e di una monarchia amata, prospera civiltà e progresso, non debbono tollerarsi agitazioni nefaste, siano o no coperte da innovazioni e dall'errata applicazione di nuove teorie sociali.

A tali agitazioni faccia argine il buon senso ed il patriottismo delle popolazioni ben pensanti; faccia argine l'azione concorde delle istituzioni patriottiche, onde le nuove aspirazioni di cui ho fatto parola possano ingigantire, all'infuori da dannose autopie, per assicurare il benessere di tutti. Il benessere di tutti, che, come ho già detto, riposa sul lavoro onesto, tranquillo e fecondo, e sullo scambio leale e proficuo delle nostre produzioni, uniche e possibili fonti di ricchezza nazionale.

VIII.

Conclusione.

Giunto al termine del mio modesto lavoro, non mi dissimulo che, per trattare degnamente l'argomento, avrei dovuto scrivere un volume piuttosto che un semplice articolo da Rivista.

Considerato nondimeno lo scopo che mi sono proposto di raggiungere, non ho creduto di estendermi in troppe considerazioni di ordine politico, sociale e militare, per non rendere pesante la lettura del lavoro stesso, pur non tralasciando di trattare tutte le questioni d'attualità che si connettono col benessere della patria, della monarchia, delle istituzioni militari e della difesa nazionale.

L'Italia che, fiduciosa nelle sue forze e nel suo storico destino, riuscì fortunatamente a superare, con virilità di propositi, la crisi economica che da molti anni la travagliava, ha per lungo tempo ancora troppo bisogno di un forte esercito e di una flotta valida e numerosa perchè possa tollerare le mene e le agitazioni che tendono a scalzare le basi delle nostre istituzioni militari.

Queste istituzioni rappresentano la salda unità della patria, e sono i primi ed i più essenziali fattori della difesa nazionale. Il solo governo, per quanto saggio, previdente, accorto e forte, non potrebbe sostenerle all'altezza che loro

spetta, senza il concorso volonteroso ed assiduo e senza la devozione illimitata di tutti i cittadini ben pensanti.

Bisogna poi considerare che la preparazione cosciente dello Stato alla difesa nazionale, non comprende soltanto l'organizzazione assennata e valida delle nostre forze militari, ma pure l'educazione e la vigoria di tutto il nostro popolo, cui debbono adoperarsi, (pel presente e per l'avvenire) assieme all'esercito ed all'armata, anche tutte le istituzioni patriottiche, le famiglie, gli istituti, le scuole, affinchè il popolo stesso possa acquistare quell'altezza sociale che il corso non interrotto dell'italianità attraverso la storia del mondo ci impone, e che racchiude il segreto d'ogni vittoria.

Questa forma di educazione generale è quella che veramente andrebbe studiata ed attuata, ma non con criteri esclusivi, come si è tentato in altre nazioni, bensì con criteri larghi e liberali, che assicurassero per sempre la forte costituzione del popolo stesso sotto tutti i rapporti.

Fra le istituzioni militari ed il paese esistono reciproci doveri, e reciproci doveri esistono fra il paese e tutte le istituzioni in genere. È quindi necessario che il popolo sia educato ed illuminato perchè comprenda tutto ciò. Auguriamoci dunque che, coll'energico atteggiamento del governo, coll'appoggio della pubblica opinione, col concorso di tutte le istituzioni e di tutti i cittadini, ritorni la coscienza del bene della patria, della monarchia, dell'esercito, dell'armata, beni inseparabili per chi veramente si sente italiano, e per chi brama vedere realizzate le legittime speranze dell'Italia risorta a nazione, per virtù dei suoi Re, dei suoi uomini preclari, del suo popolo e dei suoi valorosi soldati.

A questa nobile gara patriottica tutti debbono portare il loro contributo, tutti debbono concorrere, nella coscienza sicura di compiere un'opera che al bene della nazione congiunge l'interesse vero e positivo delle nostre benemerite forze armate.

Non cessando anche per l'avvenire questa provvida opera, avremo l'affidamento consolante che gli immensi sacrifizi del paese saranno sempre gloriosamente giustificati dall'esercito e dall'armata con eroici esempi di valore e di abnegazione, mentre la nazione, avendo i mezzi per un costante progresso, potrà affermare, all'interno ed all'estero, il suo diritto a grande Potenza, colla valida tutela dei suoi giusti interessi, e col trionfo delle più nobili e patriottiche aspirazioni.

LUIGI CORDANO
tenente colonnello.

RISOLUZIONE GRAFICA

DI

PROBLEMI INERENTI AGLI ORDINI PER LE MARCE

Parte I.

Marce in pianura. (1)

Arido, severo, noioso forse è l'argomento trattato in queste pagine; ma se io son certo che molti le abbandoneranno appena intrapresane la lettura, e se mi attendo che altri giudicheranno sprecato il tempo da me dedicato a sì meschina questioncella, spero peraltro che qualcuno vorrà seguirmi.

E mi seguirà forse taluno che, sapendo per la propria esperienza di comandante quale problema morale racchiudano le marce e quali ignorati ma penosi sforzi costi il condurre a buon termine fanti estenuati, inestricabili colonne di carreggio, file interminabili di salmerie, ritenga utile l'intenzione di chi cerca modo di evitare quegli urti imprevisti, quegli intollerabili acceleramenti, quegli inattesi incroci che nelle marce accadono sovente per uno studio preventivo troppo incompleto ed affrettato.

Mi seguirà forse anche taluno che, spesso ad ora inoltrata nella notte, reduce da qualche faticosa ricognizione, gravato da molteplici altri incarichi, anzichè riposarsi ha dovuto perdere lunghe ore per computare un complesso incolonnamento di grande unità; e perciò appunto giudicherà benevolmente il tentativo di abbreviare agli ufficiali addetti ai comandi il lavoro di preparazione, ed alle truppe la prolungata, ansiosa attesa degli ordini.

A chi non disdegni l'umile argomento io mi permetterò di riassumere innanzi tutto cose note, ossia:

I. esporre brevemente come viene ad essere impostato l'ordine per una marcia;

II. quale sia il metodo ora seguito per calcolare l'incolonnamento di una grande unità e quali a mio parere ne siano gli inconvenienti e i difetti;

(1) Questa prima parte comprende alcune considerazioni generali sugli ordini per le marce e sul sistema grafico di studiarle, con qualche esempio della sua applicazione; la seconda parte tratta dello studio degli ordini per le marce in montagna.

III. per poi esporre qualche espediente da me ideato per porvi riparo e risolvere graficamente problemi inerenti agli ordini per le marce;

IV. e finalmente applicare il metodo stesso ad un esempio di incolonnamento di grande unità.

I. — Come viene ad essere impostato l'ordine per l'esecuzione di una marcia.

L'ordine per l'esecuzione di una marcia di grande unità è certo più facile a compilare che non l'ordine per una operazione tattica, giacchè assai minori sono nel primo gli elementi imprevedibili e si può con certa approssimazione conoscere il rendimento dell'imponderabile elemento uomo che, per contro, in ogni combattimento costituisce l'incognita costante.

Così, mentre l'esame dei vari elementi che vengono via via determinando i particolari di una marcia, se fatto con buon metodo, può porre chiunque in grado di compilare un ordine eseguibile senza inconvenienti, la più scrupolosa disamina e ponderazione dei fattori tattici invece raramente affida del buon successo chi non abbia spiccate qualità di condottiero. E se si aggiunge che è assai più probabile aver il tempo di porre, per così dire, in equazione i termini del problema prima di incamminarsi ad una marcia anzichè accingendosi al combattimento, si scorge come non sia inutile ricordare gli elementi dei quali deve servirsi chi è incaricato dello studio dei particolari dell'ordine.

A) Innanzi tutto l'Istruzione per le marce ed il servizio di esplorazione e sicurezza indica:

la formazione di marcia;

l' allungamento normale;

la velocità normale di marcia delle varie armi;

lo scaglionamento in profondità dei riparti in avanguardia e retroguardia;

la suddivisione del carreggio.

B) Stante le operazioni antecedenti, i rapporti e gli ordini ricevuti e le ricognizioni fatte eseguire, sono già noti al Comando:

la situazione generale e quella speciale della grande unità;

la forza dei vari corpi;

gli alloggiamenti delle truppe e servizi dipendenti;

la disposizione delle truppe in avamposti;

gli ordini superiori o gli accordi con altri comandi per lasciare una o più strade, o tratti di strade, libere per un determinato tempo al passaggio di altre unità;

le prevedibili cause di allungamento superiore al normale, dipendenti dalla strada (strette, ponti, guadi, frane, fango, pendenze, ecc.), dalle truppe (non allenate; stanche ecc.) e dalle condizioni metereologiche (temperatura, pioggia ecc.).

C) Per ultimo il comandante della grande unità, in relazione agli ordini superiori, alle notizie che ha sul nemico, alla situazione delle grandi unità laterali, antistanti e retrostanti, indica quale intende siano:

l'obiettivo della marcia;

la strada o le strade da seguirsi;

l'impiego della cavalleria assegnata alla grande unità;

la forza da inviare in avanguardia, retroguardia e fiancheggiamento;

l'ora di partenza della testa d'avanguardia (o della testa del grosso, ecc.);

l'ora o le modalità di ritiro degli avamposti;

le eventuali modificazioni alla formazione ed alla velocità normale di marcia;

le lunghe fermate che si possono prevedere e preordinare, indipendentemente da quelle che lo stato delle truppe consigliasse marcia durante;

le indicazioni generiche circa il collegamento con altre grandi unità e col Comando superiore;

il posto del Comando durante la marcia (e il proprio personale itinerario se si trasporta in automobile);

le disposizioni d'indole generale per il carreggio ed i servizi.

D) Basandosi su tutti questi elementi chi è incaricato di compilare l'ordine deve studiare e determinare altri particolari di esecuzione indispensabili perchè il concetto del comandante possa tradursi in atto, e perchè le truppe ed i servizi possano avviarsi e compiere la marcia senza inconvenienti e senza necessità di nuove disposizioni. Tali particolari sono:

la successione dei vari elementi nella colonna e la formazione degli scaglioni;

la determinazione dei punti di incolonnamento;

le strade da seguirsi per recarvisi, pel solo caso in cui possano sorgere dubbi e vi siano tratti comuni a più corpi;

la partenza degli elementi esploranti;

il recapito delle notizie (località, ore, mezzi);

le eventuali modificazioni al sistema (da considerarsi normale) delle fermate orarie;

le località, ed eventualmente le ore, delle lunghe fermate;

le ore di ripresa della marcia;

le disposizioni pel passaggio di strette, ponti, ecc.;

le modalità di collegamento con altre grandi unità o con riparti distaccati (località, ovvero ore o mezzi);

le ore, località e modalità di incrocio con altre colonne;

la defluenza dalla strada principale (verso alloggiamenti o obiettivi tattici);

le disposizioni speciali per il carreggio ed i servizi.

Studiato così nei suoi particolari il movimento della grande unità, si devono scegliere fra i particolari stessi quelli che occorre (si noti *che occorre*) comunicare alle truppe ed ai servizi e riunire tutte le disposizioni relative alla marcia in un ordine quanto più possibile rispondente ai fondamentali requisiti di chiarezza, brevità, precisione.

Giova notare che raramente gli elementi noti di cui alle lettere *A*, *B*, *C*, dànno al problema una ed una sola soluzione; il più sovente, potendo i particolari di cui alla lettera *D* esser fissati in modo assai svariato, il criterio del compilatore dell'ordine dovrà intervenire fissando altri elementi che rendano il problema determinato e concreto. Se, ad esempio, una grande unità ha l'ordine di non oltrepassare nella marcia una data località *M* finchè un'altra località *N* non risulti sgombra dal nemico, si dovrà, per rendere il problema concreto, precisare quale riparto esplorante debba arrivare ad *N* e quale elemento della colonna disporsi in posizione di sicurezza in *M*, per giungere a determinare i punti di presumibile sosta degli altri elementi e sapere quali di essi converrà, e quali no, far muovere dagli alloggiamenti.

E per contro potrà avvenire che il soverchio numero di condizioni determinate renda impossibile conciliarne l'attuazione, sia pure in un'unica soluzione, e che occorra rinunziare a fissare in precedenza uno o più dei dati sopra descritti. Se, ad esempio, pel passaggio di una grande unità si ha solo un ponte (del quale si conosce la capacità logistica) e questo ponte è disponibile soltanto fino ad una determinata ora, bisognerà rinunziare a fissare l'ora di partenza dagli alloggiamenti in relazione alla comodità delle truppe ed al funzionamento dei servizi, ma si dovrà invece rica-

vare tale ora di partenza dal tempo che la grande unità impiegherà a sfilare sul ponte.

La parte per così dire di fiducia, nel compito molto modesto affidato all'estensore di un ordine, sta appunto nella determinazione di una condizione del problema non ancora stabilita o nella soppressione di taluna delle esigenze soverchie che ne renderebbero impossibile o eccessivamente lunga la soluzione. Il resto non è che ragionamento assai semplice — deduzione che non ammette opinioni — ossia calcolo. Ad abbreviarlo non può giovare che la pratica od il metodo e poichè non tutti gli ufficiali possono avere il corredo di un lungo esercizio in questo particolare del servizio, non sarà forse discaro a molti un metodo meno lungo, meno complesso, e meno bisognevole di controllo che non l'attuale.

Ma quale all'incirca è quello finora seguito?

II. — Metodo attuale per calcolare l'incolonnamento di una grande unità.

Per quanto la grande varietà dei casi renda difficile stabilire l'ordine di successione delle questioni che si presentano all'ufficiale incaricato di studiare i particolari di una marcia, potrà essere opportuno analizzare qui appresso i criteri o il procedimento comunemente seguiti per:

la determinazione della successione dei vari elementi nella colonna (o nelle colonne);

la determinazione dell'elemento base del movimento;

la determinazione dei punti di incolonnamento;

il calcolo delle durate di sfilamento;

la determinazione delle ore di arrivo delle teste dei vari scaglioni al rispettivo punto di incolonnamento;

il controllo dell'intero incolonnamento;

lo stralcio della parte da comunicare alle truppe.

Con tale analisi potranno esser posti in evidenza i punti che sarebbe opportuno trattare con metodo alquanto diverso dall'attuale.

La determinazione della successione dei vari elementi nella colonna è fatta nei limiti delle indicazioni generali date dal comandante e coi criteri delle Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità:

di regolarsi « secondo il terreno che si percorre, lo scopo che si vuol conseguire ed il tempo necessario ..... a schierarsi »;

evitando « possibilmente di scindere la costituzione organica dei vari riparti ».

È bene tuttavia non stabilire a priori tutti i particolari, ma lasciare che questi vengano delineandosi a poco a poco, in relazione:

alla diversa distanza degli alloggiamenti dei vari corpi dal punto di incolonnamento;

alla necessità di evitare sia gli incroci, sia il sorpassarsi fra le truppe, sia il passaggio per punti del terreno che possono produrre improvvisi ritardi (passaggi a livello, passerelle, abitati, ecc.);

alla convenienza di far conservare il più a lungo possibile la loro velocità normale alle armi a cavallo;

alla necessità (nei rari casi in cui sia dato conoscere in precedenza i futuri alloggiamenti) di disporre i corpi nella maniera più adatta per farli defluire dalla strada principale verso la propria zona di alloggiamento (1).

Il dover tener conto di tutti questi fattori mostra la impossibilità di attenersi in qualche modo ai tipi, certo teoricamente bellissimi, di ordinanze di marcia che si trovano in molti manuali, e fa pensare quanto sarebbe dannoso in pratica il far subire alle truppe, per adottarle, inutili fatiche, con probabilità di incroci, sorpassamenti e incagli molteplici. Per contro si affaccia alla mente l'utilità di un metodo che ponga sinteticamente sott'occhio l'influenza che la diversa posizione di un elemento nella colonna, esercita non solo nell'incolonnamento, ma anche nelle fermate, sul possibile schieramento e sulla defluenza; intendo dire l'utilità del sistema grafico.

La determinazione dell'elemento base del movimento per lo più non dà luogo a dubbi, intendendosi quasi sempre che il movimento dell'intera grande unità debba esser regolato sull'ora in cui la testa d'avanguardia (o se si vuole la pattuglia di punta) muove dal punto più avanzato rispetto agli alloggiamenti.

(1) Questa considerazione mostra come non sempre sarà conveniente attuare la prescrizione della nota 5 all'allegato 1 dell' « Istruzione per le marce ed il servizio di esplorazione e sicurezza in campagna » che suona...: « i carri dei corpi e servizi si succedono nell'ordine in cui i corpi e servizi « stessi si seguono nella colonna ». Infatti se taluni corpi per ragioni tattiche devono marciare nell'ordine A, B, C mentre i loro punti di defluenza si trovano nell'ordine P^b, P^c, P^a sarà bene che i loro carreggi vengano incolonnati nell'ordine b, c, a perchè evidentemente le minori probabilità di incaglio si hanno allorquanto gli elementi si seguono nella colonna colla stessa successione dei loro punti di defluenza dalla strada.

Questo sistema non presenta tuttavia molta elasticità ed il volerlo sempre seguire, obbliga il comandante — allorchè voglia invece riferire la partenza ad altro elemento (testa del grosso, carreggio, retroguardia ecc.) o ad altro punto di incolonnamento che non sia il più avanzato — ad un calcolo alquanto lungo, per rendersi conto delle conseguenze che tale ordine avrà sul movimento dei riparti più avanzati (1).

Nè bisogna escludere che talvolta sia necessario porre come base al movimento l'arrivo di un determinato elemento ad un certo punto del percorso, ovvero alla tappa; ciò che conduce ad un calcolo analogo, ma alquanto più lungo di quello prima accennato. Col procedimento grafico invece, è perfettamente indifferente prendere per base del movimento un elemento qualsiasi, od un qualsiasi punto di incolonnamento, o un punto qualsivoglia del percorso.

La determinazione dei punti di incolonnamento si fa coi seguenti criteri:

assegnare possibilmente ad ogni corpo una strada indipendente per affluire sulla direttrice principale di marcia;

assegnare all'artiglieria ed al carreggio punti di incolonnamento cui si acceda per buone rotabili, lasciando i punti cui si accede per strade meno buone alla fanteria ed alla cavalleria;

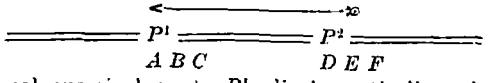
evitare punti singolari che siano pericolosi pei possibili ritardi che ne possono derivare (passaggi a livello, rampe, passerelle, ecc.);

far affluire ogni corpo sulla strada principale in modo che esso si trovi presso quelli vicino ai quali deve marciare in relazione all'ordinanza di marcia adottata;

evitare la possibilità di ogni dubbio nell'individuare i punti di incolonnamento sulla carta e nel riconoscerli sul terreno.

---

(1)



Siano da incolonnarsi al punto P^1 gli elementi di profondità A, B, C aventi la velocità V^a ed al punto P^2 gli elementi di profondità D, E, F aventi la velocità V^d. Se si vuole porre come base del movimento l'elemento D chiamando H^a, H^b, H^c, H^d le rispettive ore di incolonnamento si avrà:

$$H^a = H^d - \frac{A+B+C}{V^a} + \frac{P^1 P^2}{V^d} \quad \text{o} \quad H^b = H^d - \frac{B+C}{V^a} + \frac{P^1 P^2}{V^d}; \text{ ecc.}$$

Si tratta di operazioni semplicissime ma lunghe. anche pel fatto che i quozienti delle divisioni non danno direttamente che le ore e bisogna ottenere i minuti con riduzioni dai decimi di ora.

Deliberatamente ho sempre parlato di *punti* di incolonnamento, giacchè credo che, per una grande unità con effettivi prossimi a quelli di guerra, l'incolonnamento fatto con un unico punto rappresenti l'eccezione piuttosto che la regola. È bensì vero che tale non è il senso del n. 10 dell'« Istruzione per le marce e per il servizio di esplorazione e « sicurezza in campagna», che dice: « Per le grandi unità... « conviene di solito stabilire un punto iniziale di incolonna- « mento scelto avanti alla zona degli alloggiamenti, e fis- « sare l'ora in cui debbono trovarvisi le teste dei principali « reparti.

« Talvolta, segnatamente per truppe scaglionate su grande « profondità, conviene stabilire più punti di incolonna- « mento ».

Ma questa parte dell'Istruzione, edita nel giugno 1905, (bozze di stampa) non subì, come forse avrebbe dovuto, alcuna modificazione allorchè nel maggio 1906 si introdusse nell'Istruzione, con altre aggiunte e varianti, il capitolo « al- « loggiamenti » (incluso sino allora nel « Regolamento di servizio in guerra », parte I). Eppure, con ciò, l'eccezione del n. 10 diveniva regola, perchè in quel capitolo, mentre si consacrava più vigorosamente che pel passato il dovere di utilizzare tutte le risorse locali (disposizione che porta ad un maggior frazionamento delle grandi unità, nella stessa guisa che il rifornimento da tergo induce a più ristretto concentramento), si considerava normale, nelle marce di corpo d'armata su una sola strada, uno scaglionamento « su grande « profondità » e si affermava che con ciò « si facilita l'in- « colonnamento ».

Tuttavia, non occorre spirito profetico per prevedere che il sistema dell'unico punto di incolonnamento rimarrà in onore finchè durerà l'abitudine di studiare gli incolonnamenti con calcoli numerici, giacchè troppo laborioso, per quanto niente affatto difficile, è il riferirli a parecchi punti. E si può anche immaginare come, in quei molti chilometri di strada comune che i corpi debbono percorrere per arrivare al punto più avanzato di incolonnamento, accadranno facilmente incroci e scambi di posto, ai quali certo non potrà porre nessun riparo (e sarebbe peggio se lo tentasse) l'ufficiale delegato dal comando a regolare l'incolonnamento.

Riassumendo, si può dire che il problema si presenterà oggidì sempre sotto questa forma: dare le ore di incolonnamento su punti diversi della medesima strada, in modo che le truppe vengano a passare per il punto più avanzato colla successione e colle distanze volute: se l'immagine fosse

permessa, si potrebbe dire che è impossibile regolare il corso di un fiume che ha già raccolto tutti i suoi affluenti senza moderare debitamente il regime di questi.

Il calcolo delle durate di sfilamento dei vari corpi produce la maggior perdita di tempo per chi debba studiare un incolonnamento, e ciò per la necessità di tener conto degli effettivi di essi corpi, e per la dannosa abitudine, finora seguita, di esprimere la lunghezza dei reparti in metri anzichè in ore e minuti.

La varietà degli effettivi non si risente mai nelle manovre sulla carta e coi quadri e nemmeno negli esercizi scolastici di compilazione di ordini per le marce, giacchè in tali casi si tengono quasi sempre presenti le tabelle indicanti le profondità, nella formazione di marcia, dei vari corpi e servizi aventi la forza di guerra al completo.

Ma, sia nelle manovre di campagna come in guerrà, tale condizione non si verifica quasi mai, e bisogna pei vari corpi considerare le profondità corrispondenti ai loro reali effettivi.

Il procedimento più lungo, e se vogliamo meno esatto (1), è certo quello di ottenere tali profondità con una proporzione fra la forza di guerra e la forza vera del riparto. Altri, con maggior spirito pratico, consiglia di far assistere un ufficiale del Comando all'arrivo sul sito di radunata dei vari corpi e fargli tener nota del tempo impiegato dai vari riparti a sfilare. Tuttavia anche questo sembra un ripiego di scarsa efficacia; il modo più semplice, per non andare incontro ad errori nel computo delle durate di sfilamento, credo sarebbe quello di prescrivere che ogni corpo in calce alla situazione mod. 1 (o se si vuole soltanto su quella mod. 2) (2) aggiungesse questa indicazione:

		ore	minuti
Tempo per sfilare in formazione normale di marcia (allungamento compreso)	combattenti	...	...
	carreggio non combattente	...	...

(1) Inesatto perchè la profondità di un reparto può considerarsi composta di due parti:

lo spazio occupato dagli uomini, cavalli e carri e dalle loro distanze;

lo spazio che fra le suddivisioni organiche del riparto si deve lasciare per varie prescrizioni regolamentari;

ed evidentemente la riduzione proporzionale agli effettivi dovrebbe farsi solo sulla prima parte, lasciando costante la seconda.

(2) *Regolamento di servizio in guerra*, parte I.

e che anche i servizi inviassero dette indicazioni direttamente al Comando della grande unità. In attesa di questa prescrizione, e per gli studi da compiersi in tempo di pace, si è costretti a ricorrere a prontuari che evitino qualsiasi calcolo; darò in altra parte due tipi di essi.

È anche opportuno bandire l'uso di esprimere la profondità dei reparti soltanto in metri quale si trova in pregevolissimi memoriali di logistica ed anche nello specchio allegato n. 1 alla « Istruzione per le marce e per il servizio « di sicurezza ed esplorazione in campagna ».

Questa espressione obbliga chi voglia servirsene a tradurla volta per volta in ore e minuti con rilevante spreco di tempo.

Nel vecchio Manuale per l'ufficiale di stato maggiore in campagna (pag. 165), come nei recentissimi Ricordi logistici e tattici del capitano R. LAMBERT (pag. 27), si trovano, certo molto utilmente, riportate tanto le profondità che le durate di sfilamento, ma mi sembra che queste ultime sarebbero in ogni caso più che sufficienti.

Infatti per quanto io abbia cercato, non mi è riuscito di rinvenire altro che un caso in cui l'avere la profondità in metri dei vari elementi possa essere di qualche utilità. Il caso cioè in cui avendo, su di un fiume o su di un'altra qualsiasi stretta, due passaggi, cui si acceda da un'unica strada, per due braccia di lunghezza molto limitata, ed inviandovi alternativamente gli scaglioni, si debbano costituire questi di lunghezza non superiore al braccio di accesso sul quale debbono incanalarsi e ciò perchè la coda di taluno non venga (col fermarsi per assumere formazione anormale di marcia) a ritardare il deflusso dello scaglione susseguente. Ed anche in tale esempio sarebbe forse assai più semplice tradurre in tempo la lunghezza dei due bracci di accesso.

La determinazione delle ore di arrivo delle teste dei vari scaglioni al rispettivo punto di incolonnamento si opera per lo più come nel seguente esempio.

Punto di incolonnamento P^1:

il riparto o scaglione A si presenta al punto di incolonnamento alle 5, impiega a sfilare	$0^h,15'$
il riparto o scaglione B si presenta al punto di incolonnamento alle 5,15', impiega a sfilare	$0^h,20'$
distanza di scaglione fra B e C.	0,10'
lo scaglione C si presenta al punto di incolonnamento alle 5,45', impiega a sfilare	0,18'

si aggiungono per l'alt orario, che cade al passaggio di C al punto di incolonnamento . . . . . 0,10′
distanza di scaglione fra C e D. . . . . 0,10′
lo scaglione D si presenta al punto di incolonnamento alle 6,23′, impiega a sfilare . . . . . 0,31′
distanza di scaglione fra D ed E . . . . . 0,10′
si aggiungono per l'alt orario che cade al passaggio di D al punto di incolonnamento . . . . . 0,10′
lo scaglione E si presenta al punto di incolonnamento alle 7,14′, impiega a sfilare . . . . . 0,25′
distanza di scaglione fra E ed F . . . . . 0,10′
(il riparto F si dovrà presentare perciò al punto P^1 alle 7,49′).

Punto di incolonnamento P^1:

la distanza P^1 P^2, tradotta in tempo alla velocità di km. 4,800 all'ora, è di . . . . . 1,10′
il reparto F per presentarsi alle 7,49′ dovrebbe partire alle . . . . . 6,39′ (1)
ma dovendo fare un alt orario di 10′ dovrà partire alle . . . . . 6,29′
lo scaglione F si presenta al punto di incolonnamento P^2 alle 6,29′, impiega a sfilare. . . . . 0,32′
si aggiungono per l'alt orario, che cade al passaggio di F al punto di incolonnamento . . . . . 0,10′
distanza di scaglione fra F e G. . . . . 0,10′
lo scaglione G si presenta al punto di incolonnamento alle 7,21′, impiega a sfilare . . . . . 0,29′
si aggiungono per l'alt orario che cade al passaggio di G al punto di incolonnamento . . . . . 0,10′
distanza di scaglione fra G ed H . . . . . 0,10′
lo scaglione H si presenta al punto di incolonnamento alle 8,10′,

e così via di seguito pei vari punti di incolonnamento e pei vari elementi.

Non v'ha chi immediatamente non scorga quanto questo sistema assai semplice di calcolo risulti lungo, e quanto sia facile incorrere in errori. Deve essere infatti sempre desta

(1) Per non complicare l'esempio si suppongono tutti elementi che dal punto di incolonnamento abbiano velocità eguale. Pel caso in cui ciò non avvenga bisogna rendersi conto della distanza minima X che occorre fissare fra due scaglioni successivi, affinchè il secondo più veloce non raggiunga il primo che quando questo è arrivato ai propri alloggiamenti ovvero riposa durante un grande alt. Chiamando L la lunghezza della tappa da percorrere e V e V' la velocità delle varie armi che si seguono nella colonna, si ha $X = \frac{L(V - V')}{V}$. (R. LAMBERT, op. cit., pag. 57).

l'attenzione dell'ufficiale che studia il movimento per vedere quale riparto si trovi a sfilare fra il 50° e il 60° minuto d'orologio, per aggiungere 10′ di piccolo alt alla durata di sfilamento di detto riparto.

È infatti superfluo ricordare che, allorquando si fanno alt orari (e alle grandi unità è quasi impossibile seguire nei casi ordinari un sistema di piccole fermate migliore di questo), non si può, fra il 50° e il 60° minuto d'orologio, far arrivare nessun riparto al punto di incolonnamento, giacchè ivi è fermo chi vi giunse al 50° e, senza attendere alcun ordine, deve rimanervi fino al 60° minuto. Una dimenticanza di questa norma, dimenticanza del resto assai facile, produce un urto fra la coda di un elemento e la testa del successivo, urto che può ripercuotersi lungo tutta la colonna, ovvero sopprimere qualche distanza di scaglione.

Basti qui aver accennato l'inconveniente; riservandomi di esporre più appresso un metodo assai semplice di evitarlo, suppongo ora che sia stato calcolato in un modo qualsiasi l'incolonnamento della grande unità.

Il controllo del calcolo non è sempre consentito dalla deficienza di tempo, poichè urge riprodurre e diramare a corpi anche molto lontani, l'ordine per la marcia. E certo è da deplorarsi che la lunghezza del procedimento numerico sottragga molto del tempo che, dedicato ad una revisione, porterebbe ad evitare parecchi di quei piccoli inconvenienti dei quali poi le truppe sopportano le conseguenze.

Tuttavia, quando è possibile, si controllano le principali disposizioni di incolonnamento e di movimento col tracciare su apposito modulo, detto grafico di marcia, l'andamento dei vari scaglioni. Il tipo comunemente usato è noto a tutti quanti hanno aperto un trattato di logistica; esso può in caso di bisogno esser sostituito da un semplice foglio di carta quadrettata, ma sia il primo per la poco adatta distribuzione delle sue parti e la difficoltà del disegno, sia il secondo per la necessità di parecchi tracciamenti, non offrono all'operatore la desiderabile prontezza di applicazione.

Il grafico suddetto, oltre che per il controllo, serve anche per rendersi conto ad ogni momento del punto in cui i vari corpi sono giunti e dei corpi sul cui concorso si può far assegnamento per una certa ora, ed inoltre serve a poter emanare con maggior prontezza le disposizioni atte a porre riparo a qualsiasi inconveniente prodottosi durante la marcia. Esso grafico, però, deve sempre rimanere uno *strumento* adoperato esclusivamente nell' interno dello stato maggiore dalla

grande unità che ha studiato il movimento, sicchè non si rinnovino le esagerazioni dei tempi in cui — come narrava un illustre generale nostro — si videro i grafici di marcia, riprodotti in gran numero, andar per le mani anche dei comandanti delle colonne carreggio!

Lo stralcio dei risultati del calcolo da comunicare alle truppe ed ai servizi, e le questioni riguardanti la forma della comunicazione, esulano dall'oggetto di questo studio.

Riassumendo, gli inconvenienti da me lamentati nel sistema si possono raggruppare in due serie, e nella *prima* di esse annoverare:

la mancanza di un modo unico, ben precisato e sicuro per ottenere le durate di sfilamento dei vari elementi in relazione ai loro effettivi;

l'abitudine, rimasta ancora in onore, di ottenere tali durate di sfilamento deducendole, con calcoli semplicissimi, ma lunghi, dalle profondità in metri degli elementi considerati;

la necessità di intercalare gli alt orari nell'incolonnamento, e le irregolarità che possono derivare alla marcia dalla facile omissione di questa avvertenza.

È facile dedurre da questa prima serie di inconvenienti la opportunità di un prontuario, dal quale ricavare direttamente le durate di sfilamento dei vari riparti qualunque sia il loro effettivo, e nel quale le durate siano calcolate in modo da evitare la laboriosa interpolazione degli alt orari nell'incolonnamento.

In una seconda serie di inconvenienti si possono annoverare:

la necessità di fissare in precedenza, ed in tutti i suoi particolari, la successione dei vari elementi nella colonna e la difficoltà di modificarla, quando nel seguito si palesasse qualche migliore convenienza di incolonnamento;

la prevalenza del sistema di designare un unico punto di incolonnamento;

la necessità di un controllo grafico del calcolo numerico e per conseguenza: o spreco di tempo, o poca esattezza dell'apposito grafico di marcia;

la mancanza, nel caso in cui di tale controllo si faccia a meno, di un documento che permetta a colpo d'occhio di rendersi conto della posizione delle truppe in qualsiasi momento e di dare disposizioni atte a riparare ad inconvenienti od a casi imprevisti.

Da questa seconda serie sembra poter dedurre la convenienza di un metodo grafico che sopprima ogni calcolo, per-

metta di risolvere problemi assai complessi di incolonnamento in vari punti e con differenti velocità, e — ponendo in evidenza appena commesso ogni errore — serva di controllo contemporaneo allo studio.

Ma le due specie dei suaccennati ripieghi, atti ad abbreviare ed a semplificare la risoluzione dei problemi di tempo relativi agli ordini per le marce, si fondono, credo io, armonicamente in un unico sistema del quale esporrò qui appresso i punti principali.

III. — Metodo grafico di soluzione dei problemi relativi agli incolonnamenti.

Uso delle durate fittizie di sfilamento. — I riparti possono sfilare ad una delle seguenti velocità:

fanteria	metri	80	al minuto	primo
carreggio	»	85,5	»	»
armi a cavallo	»	152,5	»	»
armi a cavallo che compiano marce celeri . .	»	182	»	»
riparti ciclisti	»	240	»	»

Dividendo per tali velocità la profondità del riparto espressa in metri, si ha la sua durata di sfilamento espressa in minuti primi (1) e che per chiarezza di linguaggio chiamerò d'ora innanzi *durata o tempo effettivo di sfilamento.*

Ma, poichè dopo ogni determinato numero di minuti i riparti si fermano (piccolo alt), la loro velocità media viene ad essere inferiore a quella suesposta, e perciò dal punto di incolonnamento viene a sfilare nell'unità di tempo una quantità minore di truppa.

La diminuzione di velocità e di truppa che sfila sarà evidentemente data dal rapporto fra i minuti di fermata ed i minuti di marcia in ogni ora e sarà di:

$^{10}/_{50}$ per la fanteria ed i ciclisti ($^{1}/_{5}$);

$^{15}/_{105}$ a $^{20}/_{80}$ pel carreggio e le armi a cavallo ($^{2}/_{13}$);

$^{5}/_{55}$ per le armi a cavallo che compiono marce celeri ($^{1}/_{11}$).

Ora, se in eguale proporzione si aumenta la durata effettiva di sfilamento di ogni riparto, più sopra esposta, si potrà fare a meno di intercalare le piccole fermate nell'incolonnamento, poichè si sarà introdotto un alt orario per ogni profondità di colonna equivalente ad un'ora di marcia. Chiamerò d'ora innanzi le durate di sfilamento così ottenute *durate o tempi fittizi di sfilamento.*

(1) Nei manuali si trova comunemente considerata solo la velocità di metri 80 al minuto primo.

Col loro uso, oltre che un gran risparmio di tempo, si consegue pure la sicurezza di evitare facili dimenticanze.

Si vogliano ad esempio introdurre in una colonna delle tre armi i riparti seguenti:

	durate	
	fittizia	effettiva
1 parco d'artigl. di corpo d'arm. a 3 div.	48′	40′
1 colonna munizioni	12′	10′
1 alt orario (ne è soppresso il computo colle durate fittizie)	—	10′
1 colonna carreggio	24′	20′

Coi tempi fittizi di sfilamento si computa una colonna come quella rappresentata nella riga superiore della figura 1ª (si veda tavola annessa); ma in realtà i riparti sfilano più velocemente, ossia nel modo indicato nella riga più bassa della citata figura e guadagnano il tempo occorrente all'alt orario senza che chi compila l'ordine siasi affatto preoccupato di calcolarne il tempo.

Ma perchè tale sistema risparmi realmente lavoro a chi studia l'ordine per la marcia, occorre che si possano trovare agevolmente raccolte in un solo documento:

a) le durate di sfilamento, sia effettive che fittizie, dei vari comandi, corpi e servizi, a seconda:

delle velocità colle quali possono marciare ed incolonnarsi;

dei vari effettivi che possono avere;

della loro suddivisione, nelle marce al nemico, in parte combattente e carreggio non combattente;

b) il tempo necessario per percorrere una qualsiasi distanza a seconda delle velocità delle quali le varie armi sono capaci;

c) e, se anche si vuole, le profondità in metri dei riparti stessi (per i rarissimi casi in cui sia utile conoscerle o servirsene).

Da ciò si scorge come la maggior difficoltà di compilazione di un prontuario veramente rispondente alle esigenze emerse più sopra non sia quella dei calcoli delle varie durate di sfilamento (che agevolmente si deducono dalle prescrizioni regolamentari relative all'ordinanza di marcia delle varie armi e servizi, con semplici operazioni aritmetiche) bensì quella di disporre la materia in modo che facile risulti il trovare quanto si desidera ed assai difficili riescano gli equivoci.

Presento al lettore due tipi di tabelle che possono corrispondere a tale intento.

Il tipo della figura 2ª (nella annessa tavola) è tratto dal *Prontuario per gli incolonnamenti* (tip. Olivero e C., Torino, 1907) e considera per la maggior parte delle unità tre forze: *massima* corrispondente a quella prevista dall' Istruzione sulla mobilitazione (formazioni di guerra), *media* e *ridotta*, eguali rispettivamente ai $^4/_5$ e ai $^3/_5$ della precedente. Per l'uso delle ordinarie esercitazioni, in cui spesso gli effettivi rimangono inferiori ai $^3/_5$ della forza massima, si possono ottenere con una divisione per 2 (sempre eseguibile a memoria) le durate di sfilamento di riparti aventi forza approssimativamente eguale a $^1/_2$ $^2/_5$ e $^3/_{10}$ di quella prevista dall' Istruzione per la mobilitazione. Si può disporre così di 6 tipi di forza, ed a qualcuno di questi l'effettivo dei riparti si avvicinerà con sufficiente approssimazione.

L'altro tipo rappresentato nella figura 3ª è tratto da un prontuario in preparazione e nel quale le durate di sfilamento saranno date in forma di diagramma; l'opinione dei competenti deciderà quale dei due tipi meglio risponda ai bisogni della pratica.

Esporrò ora come coi dati tratti da tali prontuari o con quelli direttamente ricevuti dalle truppe, ovvero calcolati dall'ufficiale incaricato, si possano risolvere graficamente i problemi relativi agli ordini per le marce.

Soppressione della rappresentazione degli alt orari. — Come in quasi tutti i grafici di marcia finora adoperati anche in quello da me studiato l'asse delle ordinate è destinato agli spazi (itinerario alla scala 1 : 100.000) e l'asse delle ascisse serve a registrare il tempo (1).

Come risulta dalla fig. 4ª, l'asse è caratterizzato dalla duplice graduazione in ORE REALI (suddivise in 60') e in ORE DI MARCIA (suddivise in 50') graduazione rispondente agli scopi:

a) di dare ai corpi l'ora esatta di arrivo al punto di incolonnamento, pur servendosi delle durate fittizie di sfilamento;

b) di sopprimere la rappresentazione degli *alt* orari, per avere sul foglio linee rette invece che spezzate e consentire così l'uso del procedimento grafico anche a chi non sia affatto abile nel disegno, facendo insieme raggiungere una grandissima prontezza di risultati.

---

(1) Un esempio di grafico in cui diverse esigenze hanno consigliato altra disposizione, è quello riassuntivo annesso all'opera: *La spedizione francese al Madagascar* del colonnello CAVACIOCCHI, (tip. Vaccarino; Torino, 1905).

Per avere le ore di incolonnamento senza ricorrere ad alcun calcolo si procede nel modo seguente (fig. 4ª):

si riportano sulla colonna orizzontale, in testa al tracciato (ovvero su di una linea orizzontale qualunque del grafico) le durate *fittizie* di sfilamento servendosi della graduazione ORE REALI. Come si vede dalla fig. 4ª le graduazioni all'altezza della linea A (quadretti bianchi e neri alternati) rappresentano 5 minuti primi; per frazioni minori si usa la ripartizione del margine superiore *b*, da 2 in 2 primi;

si legge l'ora di arrivo della testa di ogni scaglione al punto di incolonnamento guardando le cifre della graduazione c (quadretti alternati, bianchi ed a tratteggio).

È superfluo voler maggiormente illustrare questo semplicissimo ripiego.

La disposizione adottata consente pure di sopprimere la rappresentazione degli *alt* orari.

Nelle marce di colonne delle 3 armi, gli *alt* orari devono cadere sempre fra il 50° e il 60° minuto d'orologio, e quindi, essendo costante la loro posizione sul grafico, alla linea spezzata che rappresenta la marcia di un elemento si può sostituire la linea retta rappresentante la sua velocità media: queste due linee hanno comune l'andamento generale.

È chiaro però che sostituendo, come nella fig. 4ª, la linea rossa alla linea tratteggiata, si commetterebbe un errore nel leggere l'ora di arrivo ai vari punti dell'itinerario, errore che potrebbe giungere fino al 10'. Ma l'errore non si commette grazie alla duplice graduazione in cui le cifre rappresentanti le frazioni di ora di marcia sono convenientemente spostate rispetto a quelle delle ore reali. Così ad esempio l'ora di arrivo ad *M* della linea tratteggiata, letta in m' sulle ore reali, è perfettamente eguale all'ora di arrivo ad *M* della linea rossa letta in m'' sulla graduazione inferiore delle ore di marcia.

Come norma, sempre quando si facciano *alt* orari si ritenga che, per tracciare il grafico senza rappresentare dette fermate:

a) l'incolonnamento si può fare indifferentemente riportando:

o le durate fittizie di sfilamento sulla riga del grafica intitolata ORE REALI (1);

o le durate effettive di sfilamento sulla riga del grafico intitolata ORE DI MARCIA;

---

(1) Questo 2° procedimento offre modo di evitare l'interpolazione degli *alt* orari a chi non disponesse delle durate fittizie di sfilamento, ossia a chi volesse servirsi dei dati contenuti da altri manuali di logistica.

b) eseguito graficamente l'incolonnamento, le ore di arrivo e partenza ai vari punti devono sempre leggersi sulla riga ORE DI MARCIA, ossia sulla graduazione che prima si presenta all'occhio di chi risalga dalla superficie del grafico verso l'asse dei tempi;

c) le distanze interposte fra gli scaglioni devono egualmente prendersi sulle suddivisioni della riga ORE DI MARCIA.

Come si vede, i principî sui quali poggia questo metodo di risoluzione, ossia l'uso dei tempi fittizi di sfilamento e la soppressione della rappresentazione degli *alt* orari, sono di facile applicazione a chi abbia la minima pratica di questi esercizi.

Tuttavia poichè il metodo deve poter esser applicato anche da chiunque non abbia o non conservi idea alcuna di procedimenti grafici, credo non sia del tutto inutile riportare qui dal *Prontuario per gli incolonnamenti* alcune norme che scendono ai particolari più elementari; compreso bene il procedimento fondamentale, la soluzione dei casi assai complessi diviene addirittura intuitiva. E precisamente riporto le norme che possono avere attinenza all'esempio pratico che chiude questo studio. Ma anzitutto occorre per chiarezza ricordare che:

le oblique rappresentano marcia tanto più celere quanto più l'inclinazione loro si avvicina alla verticale (e perciò spesso per brevità dirò: tracciare l'obliqua a velocità di chilometri 4,000, 4,500, 8,000 ecc.).

le linee orizzontali rappresentano sosta: quelle verticali guidano l'occhio nel rendersi conto della situazione dei vari elementi in un medesimo istante;

le oblique hanno un significato solo considerate da sinistra a destra per chi guarda il grafico; e rappresentano quindi: andata se dirette all'angolo *inferiore destro*, ritorno se dirette all'angolo *superiore destro*;

salvo casi speciali (ad esempio, truppe in lunga fermata oltrepassate da altre in marcia) le linee del grafico in qualunque verso non debbono mai tagliarsi;

generalmente conviene rappresentare con linea continua la testa e con linea tratteggiata la coda di ogni scaglione;

la colorazione degli scaglioni, come il loro disegno a penna possono esser praticati quando si disponga di molto tempo, ma il grafico serve benissimo anche semplicemente abbozzato in matita.

STUDIO DELL' INCOLONNAMENTO. — A) *Incolonnamento di truppe scaglionate in profondità ed aventi eguali velocità.*

1° Disegnare l'itinerario sul margine verticale sinistro prendendo come chilometro 0 il punto in cui trovasi la coda dell'elemento più arretrato della grande unità.

2° Indicare lungo l'itinerario le zone di alloggiamento dei vari elementi della grande unità.

3° Scrivere sull'asse del tempo le ore (completando in tal modo le diciture della riga ORE REALI) a cominciare da quella in cui può o deve partire l'elemento che presumibilmente sarà primo a muovere.

4° Tracciare a partire dai corrispondenti punti dell'itinerario, tante linee orizzontali quanti sono i punti di incolonnamento (punti studiati in relazione agli alloggiamenti ed in maniera di evitare incroci).

5° Tracciare l'obliqua indicante il movimento della testa dello scaglione che deve essere base della marcia (può essere la testa dell'avanguardia, la testa del grosso ecc.).

6° Incolonnare lo scaglione base del movimento riportando (da sinistra verso destra) sull'orizzontale rappresentante il suo punto di incolonnamento i tempi di sfilamento fittizio, desunti dal prontuario, dei vari riparti che lo compongono.

7° Tracciare l'obliqua (tratteggiata) rappresentante la marcia della coda dello scaglione base (parallela alla linea di cui al n. 5).

8° Tracciare a destra della linea di cui al numero precedente una parallela ad essa che ne disti tanti minuti quanto è il tempo che si vuole interceda in marcia fra la coda dello scaglione base e la testa dello scaglione successivo.

9° Il punto di incontro di questa linea (8ª) con l'orizzontale del punto d'incolonnamento del nuovo scaglione rappresenterà l'ora di partenza della sua testa. Così si ottengono molto semplicemente le ore di partenza di scaglioni che muovono da punti diversi di incolonnamento.

10° Procedere analogamente a quanto sopra (6°, 7°, 8°, 9°) per ottenere le ore di partenza dei successivi scaglioni.

11° Tracciare a *sinistra* della linea di cui al n. 5, una parallela, punteggiata, a questa che ne disti tanti minuti quanti si vuole intercedano in marcia fra la testa dello scaglione base e la coda di quello che lo precede.

12° L'incontro di tale retta (11°) coll'orizzontale del punto di incolonnamento di questo ultimo scaglione rap-

presenterà l'ora della partenza della sua coda (caso frequente per trovare l'ora della partenza degli elementi di sicurezza).

13° A partire dall'ora così ottenuta, incolonnare verso sinistra (principiando dall'elemento di coda) e sull'orizzontale del suo punto di incolonnamento lo scaglione considerato.

14° Tracciare la parallela (alla linea di cui al n. 11) indicante la marcia della testa di detto scaglione.

15° Procedere analogamente per gli altri scaglioni che eventualmente precedessero l'ultimo qui considerato.

B) *Incolonnamento di uno scaglione che debba seguire scaglioni aventi velocità minore della sua* (come carreggio, carne in piedi, ecc.).

1° Tracciare come sopra la marcia dello scaglione antistante e più lento.

2° Stabilire il punto (località ed ora) in cui si vuole che la testa dello scaglione retrostante, più celere, raggiunga la coda dello scaglione antistante, più lento.

3° Da tale punto tirare l'obliqua rappresentante la marcia dell'elemento più celere (evidentemente riuscirà divergente verso l'alto della linea di cui al n. 1).

4° L'incontro di detta retta (3°) coll'orizzontale del punto di incolonnamento dello scaglione più celere considerato, indicherà l'ora in cui questo deve muovere.

C) *Incolonnamento di uno scaglione che debba precederne uno di velocità maggiore della sua.* — È caso analogo al precedente, ma in questo la base del movimento è la testa dello scaglione più celere. Occorre perciò stabilire l'ora in cui lo scaglione più lento deve muovere per non esserne raggiunto fino ad una località determinata (considerare la marcia della coda di detto scaglione più lento).

D) *Passaggio di strette, ponti, forti pendenze, ecc.*

1° Si può porre come base l'ora in cui il primo uomo dovrà passare la stretta e dedurne l'ora di partenza, oppure viceversa.

2° Stabilita l'ora di inizio del passaggio e conoscendo l'allungamento anormale prodotto dalla stretta, incolonnare, adoperando i tempi di sfilamento *effettivo* debitamente aumentati, i riparti sulla linea orizzontale rappresentante il principio della stretta. Le consuete distanze di scaglione delle marce normali *non* si interpongono perchè sono sostituite dagli allungamenti anormali di esse assai maggiori.

3° Tirare le orizzontali da punti situati al di qua del principio ed al di là del termine della stretta ad una distanza

pari alla profondità (in formazione di marcia normale) dello scaglione di marcia più lungo. Dette orizzontali indicano quelle località oltrepassata colla testa la prima delle quali, si debbono cessare gli alt orari e oltrepassata colla coda la seconda delle quali si possono riprendere gli alt orari. L'inferiore (oltre la stretta) segna il punto ove è bene che le teste degli scaglioni tutti, successivamente, si fermino per dar tempo alla coda di serrare.

4° Far passare pei punti trovati al n. 2 le oblique rappresentanti la marcia e *velocità effettiva* dei vari scaglioni e prolungarle fino alle due orizzontali indicate al numero precedente.

5° Dai punti in tal modo ottenuti, tracciare le oblique rappresentanti la marcia a *velocità fittizia* dei vari scaglioni e leggere:

a) l'ora di partenza della testa di ogni scaglione dal punto di incolonnamento (1);

b) l'ora di arrivo di ogni scaglione alla zona di alloggiamento.

6° Quantunque non assolutamente necessario, è bene che ogni scaglione cominci ad assumere formazione di passaggio ad una distanza dalla stretta eguale, all'incirca, alla propria profondità normale di marcia.

7° Alla linea inferiore delle due indicate al n. 3, la testa di ogni scaglione sta ferma per un tempo eguale all'allungamento anormale che la stretta produce; in pratica, sosta tanto tempo quanto la coda ha dovuto rimaner ferma prima della stretta.

IV. — Esempio di studio grafico dell'ordine per l'esecuzione di una marcia (2).

La sera del 15 maggio 1908 il I corpo d'armata è dislocato come nello schizzo n. 5 e cioè, in riassunto, nel modo seguente:

(1) È facile vedere che qualora lo scaglione più lungo (l minuti primi) non raggiunga 60′ si fanno partire i corpi alcuni minuti (n') in anticipo $\left(n' = \frac{60' - l'}{5}\right)$ Tuttavia per assicurare la continua defluenza sul ponte, ciò è piuttosto un vantaggio che un danno.

(2) Sono note le giuste repugnanze di molti per i temi tattici e logistici dati e risolti dalla medesima persona. Ma il tanto lamentato sistema non potrà esser abbandonato nelle pubblicazioni se non quando qualcuno dei suoi critici si decida a porre i problemi invitando altri a risolverli. E per mio conto non spero di meglio che qualche collega voglia darmi modo di applicare a problemi da lui studiati il metodo da me esposto. Nell'attesa, sono obbligato a scegliere da me stesso i quesiti..

1ª divisione intorno a Carignano;
2ª divisione intorno a Castagnole;
truppe suppletive intorno a Pieve di Scalenghe;
il reggimento cavalleggeri di Catania e la compagnia ciclisti sono distaccati avanti a disposizione del comando di armata.

I reggimenti di fanteria della 1ª divisione ed il 4° bersaglieri hanno effettivi pari a $^4/_5$ di quelli di guerra; i reggimenti di fanteria della 2ª divisione pari a $^3/_5$ della forza stessa; le armi a cavallo ed i servizi hanno effettivi massimi.

Il I corpo d'armata deve l'indomani, 16 maggio, raggiungere i seguenti alloggiamenti:

1ª divisione e 4° reggimento bersaglieri presso Cambiano;
2ª divisione intorno a Santena;
truppe suppletive e servizi di corpo d'armata a Villastellone;
} si veda schizzo n. 5.

Essendo in 2ª linea ed inquadrato, il corpo d'armata non ha avamposti regolari, nè l'indomani gli bisognerà una rilevante avanguardia; sarà probabilmente preceduto dal solo 25° eggimento fanteria, che è già sulla riva destra del Po.

Il corpo d'armata dispone, per la marcia, della sola strada Scalenghe (e Pieve di Scalenghe) — Le Piste — Castagnole — Tetti Pesce — Casa Cantalupo — Carignano — ponte militare sul Po presso quota 231 ad est di Carignano (in sostituzione di quello della strada ordinaria, già distrutto dal nemico) — Villastellone — Santena — Cambiano.

Sul ponte militare il passaggio può cominciare alle ore 4 del 16 maggio e deve esser fatto dalla fanteria per 2 e dalle vetture a distanza doppia di quella normale fra testa e testa di quadrupede.

È prescritto (in seguito ad accordi presi con l'Intendenza d'armata) che sieno lasciati liberi pel passaggio di una sezione di colonna viveri, diretta dalla stazione di None ad altro corpo d'armata alloggiato verso Osasio:

il tratto di strada Casa Garietta-Tetti Pesce dalle ore 8 alle 9;
il tratto di strada Tetti Pesce-Balbo dalle ore 8,30′ alle 9,30′.

Un ufficiale addetto al Comando del I corpo d'armata deve coi dati suesposti determinare i particolari del movimento e più specialmente l'incolonnamento dei vari elementi costituenti il corpo d'armata.

Può sorgere il dubbio se tale studio sia di competenza del comando di corpo d'armata.

Il rispetto dottrinario della gerarchia indurrebbe ad assegnare le ore di passaggio alle divisioni e fissare i particolari solo per le truppe suppletive ed i servizi del corpo d'armata. Così operando, però, mentre non sarebbe in alcun modo diminuito il lavoro del comando di corpo d'armata, che dovrebbe egualmente studiare il movimento in tutti i suoi particolari per assegnare le ore necessarie allo sfilamento delle 2 divisioni, si otterrebbe il risultato di sovraccaricare di un inutile duplicato di lavoro i due stati maggiori di divisione, e di avere inoltre un notevolissimo ritardo nella diramazione dell'ordine definitivo di passaggio.

Per questo ed altri motivi sembra fuor di dubbio che movimenti di tal genere, nei quali piccoli malintesi e contraddizioni fra gli ordini di due diversi comandi possono dar luogo a gravi ritardi, vengano studiati, ordinati e diretti da una sola autorità.

Si sarà già compilata una tabella delle durate di sfilamento dei vari corpi e servizi; nel caso si abbia e si voglia servirsi di un prontuario del tipo più sopra accennato, si considereranno i tempi effettivi di sfilamento (poichè per assicurare la defluenza sul ponte si sopprimeranno in vicinanza di questo gli alt orari) e si aumenteranno debitamente dell'allungamento anormale.

Nello specchio qui appresso riprodotto sono riportate dette durate di sfilamento (1); accanto ad ogni corpo o servizio si scrive, in relazione alle considerazioni esposte nella parte II, il punto di incolonnamento più conveniente.

(1) Esso evidentemente non sarebbe necessario a chi disponesse del *Prontuario per gli incolonnamenti.*

	CORPI E SERVIZI	Durata di sfilamento effettiva	Durata di sfilamento sul ponte	Punto di incolonnamento
1ª divisione (1)	25° regg. fanteria	13′,30″	—	C. Verna.
	26° » »	13′,30″	27′	
	Brigata Basilicata	27′,30″	55′	
	Brigata di 3 batterie	11′,30″	23′	
	Brigata di 2 batterie	8′	16′	Sbocco orientale di Carignano.
	Colonna munizioni	10′,30″	21′	
	Sezione sanità	3′	6′	
	Grosso carreggio e 1 squadra di sezione colonna viveri	19′	38′	
2ª divisione (1)	Brigata Umbria	21′	41′	C. Cantalupo (per Balbo G. Gorrea).
	Brigata Verona	21′	41′	Tetti Pesci.
	Brigata di 3 batterie	11′,30″	23′	Uscita S-E di Castagnole.
	Brigata di 2 batterie	8′	16′	
	Colonna munizioni	10′,30″	21′	
	Sezione sanità	3′	6′	Tetti Pesci.
	Grosso carreggio con 1 squadra di sezione colonna viveri	19′	38′	
Truppe suppletive e servizi (2)	Carreggio Q. G. di corpo d'Arm.	4′	8′	Uscita orientale di Pieve di Scalenghe.
	4° reggimento bersaglieri	15′,30″	31′	Le Piste.
	Gruppo suppletivo di brigate	29′	58′	
	Colonna munizioni per T. S.	10′	20′	
	Compagnia telegrafisti con parco	3′,30″	7′	
	Sezione sanità per T. S	3′	6′	
	4 ospedaletti da campo	2′,30″	5′	
	Sez. sussist. per T. S. con 1 squadra di sez. colonna viveri	3′,30″	7′	Uscita orientale di Pieve di Scalenghe.
	Parco d'artigl. di corpo d'armata	30′	60′	
	Comando e 1 sezione (3) colonna viveri carica con 1 gruppo parco buoi	10′	20′	
	Parco del genio	5′,30″	11′	
	Parco viveri e scarpe di riserva.	10′	20′	

Ecco come si procede (si veda grafico annesso e schizzo n. 5):

1° Si segnano sul margine verticale sinistro del grafico i punti principali dell'itinerario (col riportarne dalla carta al 100,000 le distanze rettificate) prendendo come chilometro

(1) Le compagnie zappatori sono al ponte; gli stati maggiori (parte combattente) delle divisioni non sono compresi, per lasciare loro libertà, e perchè la loro esigua profondità non pregiudichera lo sfilamento.

(2) Data la quasi nessuna probabilità di incontro col nemico per le truppe suppletive e servizi, il carreggio non combattente vien lasciato e computato al seguito dei rispettivi riparti.

(3) Le altre due sezioni si trovano: una, scarica, a rifornirsi presso la stazione di Airasca; una, già ripartita in squadre, presso le divisioni e truppe suppletive.

0 Pieve di Scalenghe, ossia il punto in cui trovasi l'elemento più arretrato del I corpo d'armata. Non occorre certo disegnare tutti i particolari (come invece si è voluto fare nel modello qui unito a scopo di maggior chiarezza); basta segnare con una crocetta il punto esatto e scrivere in matita il nome delle località più importanti.

2° Si scrivono sull'asse del tempo le ore a cominciare dalle 3, momento in cui è presumibile nessun riparto dovrà ancora essersi mosso dagli alloggiamenti.

3° Si segnano in modo ben visibile i limiti — ore e lunghezza di strada — del tratto di transito interdetto al passaggio; basterà che nello studio nessuna linea rappresentante marcia venga a sovrapporsi a detto tratto per aver la certezza che non si ordinerà alcun movimento che possa incagliare il transito della colonna viveri diretta ad Osasio.

4° Ogni riparto o scaglione potrebbe marciare regolarmente (facendo i piccoli alt) fino ad una distanza dal ponte eguale alla profondità di marcia dello scaglione antistante; tuttavia perchè, in generale, fra gli scaglioni esiste poca differenza di profondità, e per facilità di costruzione, si sceglie una località a distanza dal ponte eguale o superiore alla profondità dello scaglione più lungo (parco di artiglieria pari a 30′), e tale che sia ben individuata sul terreno.

L'imbocco occidentale di Carignano risponde a queste due condizioni, per conseguenza allorquando gli scaglioni avranno oltrepassato colla testa questa località non dovranno più fare piccoli alt fino ad un'altra località di cui è cenno più sotto. E così, variando la velocità cambierà nel grafico, all'altezza dell'orizzontale che passa per l'ingresso ovest di Carignano, l'obliquità delle linee rappresentanti la marcia delle teste degli scaglioni.

Questi ultimi, oltre il ponte, dovranno serrare sulla testa per riprendere la formazione ordinaria di marcia: a rigor di termini basterebbe che la testa di ogni scaglione si fermasse oltre il ponte ad una distanza eguale alla profondità dello scaglione stesso in formazione normale (per 4 la fanteria e la cavalleria, a 2 passi fra testa di quadrupede e coda della vettura precedente il carreggio, ecc.). Ma per avere una defluenza più regolare, si fissa un punto comune posto oltre il ponte a distanza eguale o superiore alla profondità dello scaglione più lungo, punto ove le teste di tutti gli scaglioni si fermano fino a riprendere la formazione normale di marcia. Appena poi la loro coda abbia oltrepassato il suddetto punto

gli scaglioni possono riprendere gli alt orari senza dar luogo ad urti coi reparti sopravvenienti.

Pel caso considerato, si fissa Casa Verna e da tal punto, sul grafico, le linee rappresentanti la marcia dei riparti riprendono una obliquità corrispondente alla velocità regolamentare, alt orari compresi.

5° Per calcolare l'incolonnamento della 1ª divisione, sull'orizzontale del chilometro 20 — che passa pel ponte militare — si riportano, a cominciare dalle ore 4, le durate di sfilamento sul ponte dedotte dalla tabella precedente ponendole da sinistra verso destra nell'ordine in cui si vuole che i riparti passino il ponte, ossia: 26° fanteria — brigata Basilicata — gruppo divisionale — colonna munizioni — sezioni sanità e sussistenze e grosso carreggio. Fra i due primi e i due seguenti scaglioni si lasciano alcuni minuti pel caso di piccoli impreveduti ritardi.

Dai punti così ottenuti si tracciano verso l'alto le oblique a velocità di chilometri 4,800 (velocità oraria della fanteria allorchè sopprime i piccoli alt) e si prolungano fino alla orizzontale che passa per l'uscita orientale di Carignano, ossia pel punto di incolonnamento della 1ª divisione.

Dove si leggeranno le ore di partenza dei suddetti corpi dal punto di incolonnamento? È evidente che partendo essi da un punto più vicino al ponte di quanto non lo sia la linea alla quale cessano gli alt orari, il deflusso della colonna sarà ininterrotto e bisognerà leggere le ore di partenza sulla colonna ORE REALI.

6° Per la 2ª divisione e le truppe suppletive bisogna conciliare le seguenti esigenze:

non metterle in marcia prima di quanto lo richieda la defluenza dal ponte; e tanto meno tenerle ferme ed inutilmente incolonnate;

e tuttavia lasciare il tratto di strada Casa Garietta-Tetti-Pesce-Balbo, libero alle ore indicate;

lasciare dopo la partenza dei corpi un'ora circa al grosso carreggio prima di farlo muovere.

Perchè un eventuale ritardo della 1ª non turbi il movimento della 2ª divisione si fissa il principio del passaggio di questa alle ore 8, anzichè, come dal grafico apparirebbe possibile, alle 7,30'.

a) Sulla orizzontale che passa pel ponte militare si riportano, a cominciare dalle ore 8 verso destra, le durate di sfilamento sul ponte delle brigate Umbria e Verona; dai punti così ottenuti si tirano le oblique a velocità 4,800 fino

alla orizzontale passante per l'ingresso ovest di Carignano e si prolungano a velocità di chilometri 4,000 fino all'incontro delle orizzontali passanti:

da C. Cantalupo per la brigata Umbria;
da Tetti Pesci per la brigata Verona.

Tali incontri dànno modo di leggere (sulle ORE DI MARCIA giacchè si fanno alt orari) le ore in cui le due brigate dovranno muovere:

b) L'ora di partenza del 4° bersaglieri, che si fa passare dopo la brigata Verona, si legge all'incontro della obliqua (tracciata come le precedenti) che rappresenta la sua marcia) coll'orizzonte che passa per Le Piste, suo punto di incolonnamento.

c) Quale dei tre rimanenti scaglioni della 2ª divisione converrà ora inviare?

il gruppo divisionale di brigate di batterie,
la colonna munizioni,
o la sezione di sanità, sezione sussistenza e grosso carreggio?

La precedenza per così dire normale degli incolonnamenti indurrebbe ad inviarli nell'ordine suindicato, ma in tal caso, poichè si approssima il momento in cui il transito sarà impedito, avverrebbe che il grosso carreggio non potrebbe partire che alle 9,20', arriverebbe al ponte verso le 12,15' e ritarderebbe almeno fino alle 13 l'inizio del passaggio del gruppo suppletivo. In pari tempo avverrebbe che, sia il gruppo di brigate di batterie della 2ª divisione (che seguirebbe immediatamente il reggimento bersaglieri), come il gruppo suppletivo (che seguirebbe il grosso carreggio della 2ª divisione) dovrebbero compiere la marcia interamente al passo, ossia ad un'andatura che non è normale per l'artiglieria.

Per queste ragioni subito dopo il 4° bersaglieri si avviano le sezioni sanità e sussistenza, il grosso carreggio e la 3ª sezione della colonna munizioni (che non può trottare) e, cessato il divieto di transito, alle 9,25', si fanno partire il gruppo di brigate della 2ª divisione con la 1ª e 2ª sezione della colonna munizioni e il gruppo suppletivo dai rispettivi punti di incolonnamento; si vede come, marciando alla velocità di 8 chilometri all'ora giungeranno ad incolonnarsi sul ponte in formazione allungata precisamente poco dopo il passaggio del grosso carreggio della 2ª divisione.

Il procedimento per trovare le ore di partenza è quello più volte indicato.

7° Rimangono da incolonnare i servizi del I corpo di armata.

La sezione sussistenze per truppe suppletive (che ha seco una squadra di sezione colonna viveri) essendo opportuno preceda, si computa la sua partenza in modo che si accodi al grosso carreggio della 2ª divisione ed unita ad esso proceda fino a Villastellone, ove potrà giungere alle ore 12 e quindi, in giornata, macellare (1) e predisporre la distribuzione dei viveri.

Gli altri servizi del corpo d'armata si incolonnano in 3 scaglioni:

colonna munizioni per truppe suppletive, compagnia telegrafisti con parco telegrafico, sezione sanità per truppe suppletive e 4 ospedaletti da campo carreggiati, carreggio del quartier generale di corpo d'armata;

parco d'artiglieria di corpo d'armata;

comando e una sezione colonna viveri carica, parco del genio di corpo d'armata, parco viveri e scarpe di riserva.

Pel primo scaglione, il quale dovrà lasciar sfilare il gruppo suppletivo, si prende come base di movimento l'ora di partenza della coda di questo, e, tracciando l'obliqua a velocità di 4,500, si deduce che la sua testa potrà passare il ponte alle 17,10'; riportando sulla orizzontale del ponte militare la sua durata di sfilamento sul ponte medesimo, si deduce che lo scaglione avrà terminato il passaggio alle 14,50'.

Assegnando come inizio del passaggio del parco di artiglieria le ore 15, con una obliqua a velocità di chilometri 4,500, si deduce l'ora di incolonnamento della sua testa (10,30'), e analogamente si trova l'ora (11,40') di partenza del rimanente carreggio.

8° Lo studio della continuazione della marcia si riduce a vedere quali riparti conviene serrino sulla testa dopo oltrepassato il ponte, e quali è preferibile proseguano in formazione anormale di marcia fino agli alloggiamenti. Non vi ha dubbio che le truppe suppletive ed i servizi di corpo d'armata, diretti a Villastellone, si trovano nella seconda delle accennate condizioni.

Avendone il tempo, si possono tracciare le oblique tratteggiate che indicano la marcia della coda di ogni scaglione. Ciò facendo si scorge, come nell'annesso grafico, che la ripresa della formazione normale di marcia per la fan-

(1) Si suppone che, secondo le vigenti prescrizioni, si esegua il trasporto della carne in piedi per quanto sia da ritenersi imminente l'adozione del sistema di macellare alla tappa di partenza e trasportare la carne con carri automobili o carrette celeri, sistema questo già sperimentato con esito favorevole.

teria ed il carreggio avviene con una fermata della testa pari all'allungamento anormale prodotto dal ponte, mentre la coda continua ininterrottamente la marcia. Il gruppo di brigate della 2ª divisione ed il gruppo suppletivo possono invece serrare, facendo continuare la marcia ininterrotta al passo alla testa, e facendo accelerare l'andatura alle batterie di coda.

All'incontro delle oblique rappresentanti il movimento dei vari scaglioni colle orizzontali passanti per le località a cui sono diretti si possono leggere le ore in cui, a un dipresso, gli scaglioni stessi potranno giungere agli alloggiamenti; la conoscenza di dette ore è assai proficua a chi debba dare disposizioni pel funzionamento dei servizi.

9° Le ore di partenza dei vari corpi e le norme che valgono a delineare il complesso movimento del corpo di armata e che perciò occorre inserire nell'ordine per la marcia, si possono rilevare dal grafico e riassumere nel seguente modo.

		Scaglioni secondo l'ordine di passaggio del ponte	Punto di incolonnamento	Ora di incolonnamento
—	1ª DIVISIONE (1) (2)	25° fanteria	Casa Verna	4,15′
1°		26° fanteria		3,36′
2°		Brigata Basilicata		4,4′
3°		Gruppo divisionale di brigate	Uscita est di Carignano	5,8′
4°		Colonna munizioni		5,47′
		Sezione sanità		—
5°		Sezione sussistenza		6,16′
		Grosso carreggio		—
6°	2ª DIVISIONE E 4° BERS. (1) (2)	Brigata Umbria	Casa Cantalupo	6,15′
7°		Brigata Verona	Tetti Pesci	6,5′
8°		4° bersaglieri	Le Piste	5,38′
9°		3° sez. colonna munizioni Sezione sanità Sezione sussistenze Grosso carreggio	Tetti Pesci	7,20′
		Sezione sussistenze per tr. suppl.	Uscita est di Pieve di Scalenghe	5,20′
		Gruppo divisionale (4)		
10°		1° e 2° sezione colonna munizioni	Uscita sud-est di Castagnole	9,25′
11°	TR. SUPPLETIVE E SERVIZI (1) (3)	Gruppo suppletivo (4)		9,25′
		Colonna munizioni per T. S.		—
		Comp. telegrafisti con parco		—
12°		Sezione sanità per T. S. 4 ospedaletti da campo Carreggio Q. G. di corpo d'armata		9,40′ — —
13°		Parco d'artiglieria di corpo d'armata	Uscita est di Pieve di Scalenghe	10,30′
		Comando e 1 sez. col. viveri		—
14°		Parco del genio di corpo d'armata		—
		Parco viveri e scarpe di riserva		11,40′

In tal guisa tutti i problemi relativi a questo ordine di marcia sono stati risolti senza dover ricorrere ad alcun calcolo ed ogni controllo è divenuto superfluo.

---

(1) Ogni scaglione sopprimerà gli alt orari che cadessero dal momento in cui la sua testa entrerà in Carignano al momento in cui la sua coda avrà oltrepassata Casa Verna.

(2) A Casa Verna gli scaglioni della 1ª e 2ª divisione e il 4° bersaglieri si fermeranno per riprendere formazione normale di marcia.

(3) Le truppe suppletive ed i servizi di corpo d'armata potranno continuare la marcia dal ponte fino agli alloggiamenti nella stessa formazione in cui avranno passato il ponte.

(4) Si recheranno alternando passo e trotto fino all'ingresso di Carignano.

Fig. 1.ª

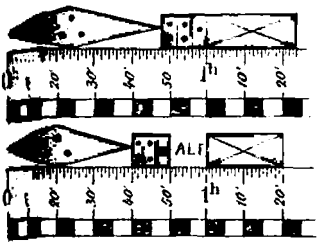


Fig. 4.ª

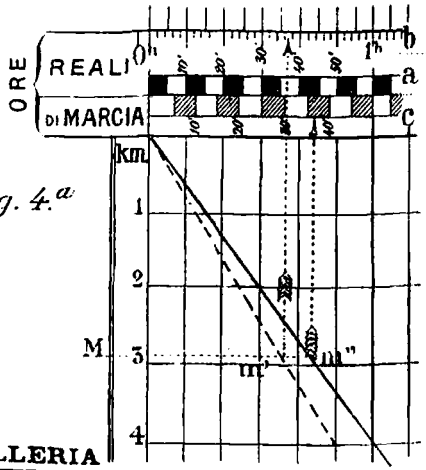


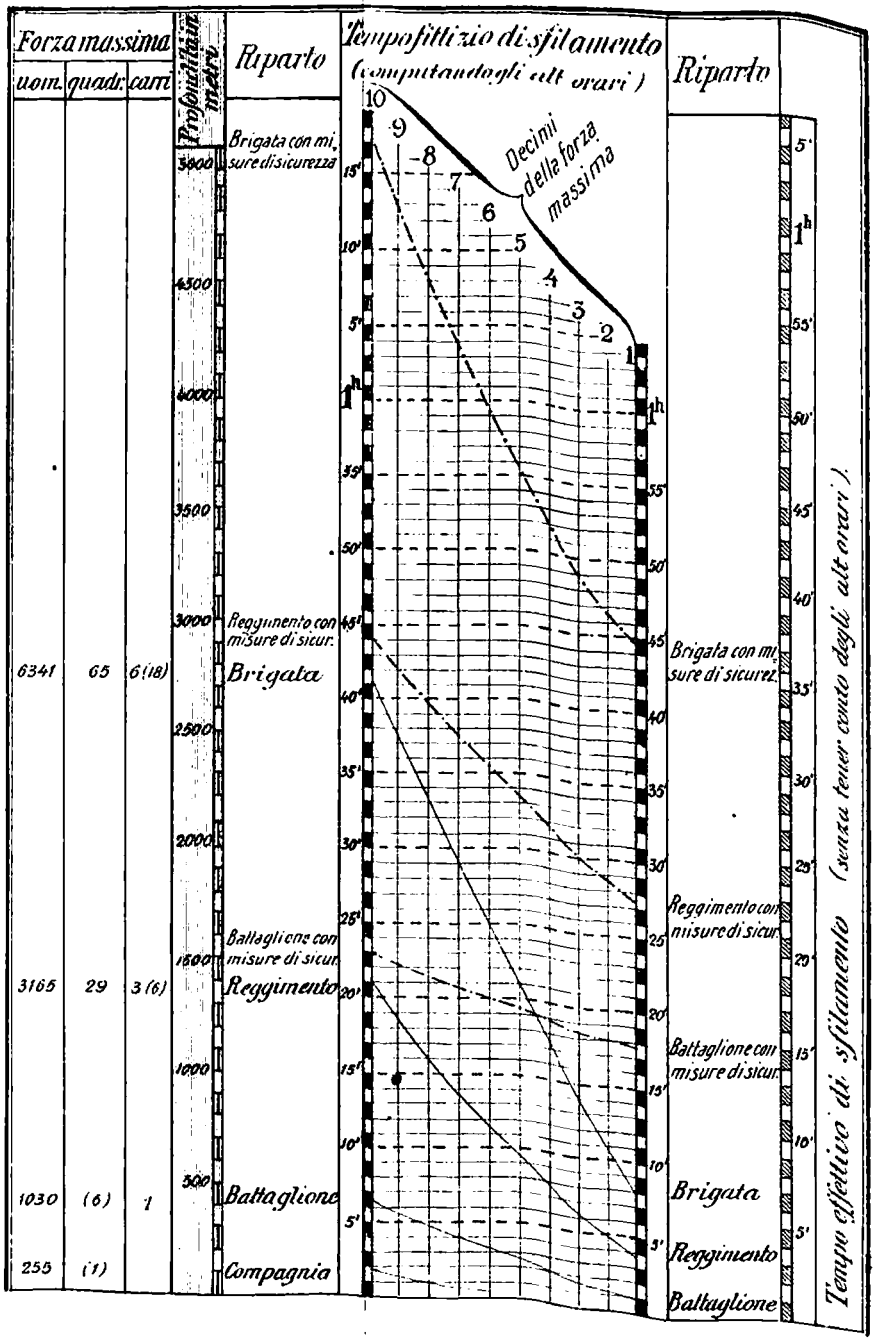
Fig. 2.ª

COMANDI FANTERIA E CAVALLERIA

Forza massima			RIPARTO			Forza massima (5/5)				Forza media (4/5)				Forza ridotta (3/5)			
numero	quadrupedi	carri				Profondità metri	Tempo per sfilare effett. '	Tempo per sfilare effett. ''	Tempo per sfilare sfiliz. '	Tempo per sfilare sfiliz. ''	Profondità metri	Tempo per sfilare effett. '	Tempo per sfilare effett. ''	Tempo per sfilare sfiliz. '	Tempo per sfilare sfiliz. ''	Profondità metri	Tempo per sfilare effett. '	Tempo per sfilare effett. ''	Tempo per sfilare sfiliz. '	Tempo per sfilare sfiliz. ''
47	47	—	Fanteria di linea e bersaglieri	Q.G. di c. d'arm.	comb.	60	—	37	—	46	—	—	—	—	—	—	—	—	—
119	103	16			non c.	260	3	14	3	54	208	2	36	3	8	166	1	55	2	22
	34	—		S.M. di divisione	comb.	40	—	30	—	36	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
111	59	9			non c.	150	1	52	2	15	120	1	30	1	48	90	1	7	1	21
14	—	—		plotone		24	—	18	—	22	19	—	14	—	17	14	—	10	—	12
85	(1)	—		compagnia		96	1	11	1	26	77	—	55	1	10	57	—	43	—	32
107	6	(1)		battaglione	comb.	420	3	15	6	18	345	4	19	5	11	270	3	23	4	3
10	10	5			non c.	50	—	37	—	43	40	—	30	—	36	30	—	22	—	27
345	29	3(6)		reggimento	comb.	1350	16	50	20	15	1080	13	30	16	12	830	10	21	12	27
33	34	17			non c.	175	2	7	2	37	140	1	43	2	6	105	1	18	1	34
241	65	6(18)		brigata	combatt.	2750	34	25	41	13	2200	27	30	33	—	1650	20	37	24	45
347	70	35			non comb.	360	4	27	5	24	288	3	33	4	21	216	2	42	3	16
31	31	—	Cavalleria	plotone		41	—	31	—	37	36	—	27	—	32	32	—	24	—	29
131	131	—		squadrone	combatt.	146	1	50	2	11	119	1	30	1	47	97	1	14	1	27
7	6	2			carreggi	30	—	22	—	27	30	—	22	—	27	30	—	22	—	27
404	404	—		½ reggim.	combatt.	452	5	38	6	46	348	4	21	5	13	246	3	4	3	41
20	18	6			carreggi	60	—	45	—	54	60	—	45	—	54	60	—	45	—	54
830	830	—		reggim.	combattenti	903	11	16	13	32	946	8	42	10	26	492	6	8	7	22
52	47	16			carreggio	160	2	—	2	24	160	2	—	2	24	160	2	—	2	24
1669	1669	—		brigata	combattenti	1830	22	52	27	7	1400	17	26	21	—	1000	12	30	15	—
107	97	33			carreggio	325	4	2	4	32	325	4	2	4	32	325	4	2	4	32

Fig. 3.ª

FANTERIA DI LINEA BERSAGLIERI E ALPINI



Laboratorio foto-litografico del

Rimarrebbe a valutare l'economia di tempo prodotta da questo sistema ma su ciò potrà pronunciarsi chiunque voglia sperimentarlo; qui basti solo far notare che le operazioni grafiche più sopra consigliate richiedono un tempo immensamente superiore per esser descritte che per essere praticamente compiute.

Chè se questa considerazione non fosse sufficiente per invogliare il lettore a servirsi del metodo grafico nello studio degli ordini per le marce, io mi auguro possa almeno valere ad inspirargli indulgenza per la lunghezza di queste pagine. Lunghezza a malgrado della quale credo sia prematuro un giudizio complessivo del sistema finchè non sia stata considerata la sua applicazione allo studio:

delle lunghe fermate e della defluenza,
degli incroci di lunghe colonne,
delle marce in montagna.

E ciò è quanto io tenterò di fare in altro articolo, se la benevola ospitalità della *Rivista militare* mi sarà continuata

FULVIO ZUGARO
tenente di fanteria

PER L'EDUCAZIONE E L'ISTRUZIONE MORALE DELLA TRUPPA

(NUOVI SAGGI)

PREMESSA.

L'onesta accoglienza fatta ai miei « Saggi d'istruzioni mo-« rali », pubblicati dalla *Rivista militare* nelle puntate di novembre e dicembre del 1095, e le parole di lusinghiero incoraggiamento che a me sono pervenute da colleghi e da benevoli superiori, mi hanno lasciata qualche speranza che la modesta opera mia non sia riuscita del tutto inutile per l'istruzione morale e l'educazione del cuore del soldato, e mi hanno invogliato a trattare nuovi argomenti collo stesso sistema tenuto pel precedente scritto. Sono nati così questi « nuovi saggi » che ora affido all'autorevole rivista, nella speranza che essi vengano, come i precedenti, pubblicati.

Non nascondo che sono stato alquanto perplesso prima di accingermi al nuovo lavoro. Innanzi tutto ho pensato che questi « nuovi saggi » aggiunti ai precedenti, venivano ad assumere una mole non indifferente; e ognun sa che le cose lunghe diventano anche noiose. Poi ho dovuto naturalmente tener conto delle obbiezioni di coloro i quali, in questa materia, la pensano diversamente da me, e sono convinti — certo in buona fede — che le istruzioni morali altro non sono se non chiacchiere inutili ed oziose.

Dicono infatti alcuni di coloro: « Ma che istruzioni mo-« rali! Sono tutte... storie. (Veramente adoperano una parola « meno pulita, ma il significato è lo stesso). Il soldato si « forma col tiro, colla ginnastica, colle marce, colle ma-« novre, coi campi... e colla prigione. Voi, col vostro sistema « di prediche, farete dei buoni seminaristi, ma non certo dei « buoni soldati ».

Altri rincarano la dose; e partendo dal principio che « l'esercito è fatto per la guerra e per la guerra dev'essere « esclusivamente educato », caricano a fondo — con poco garbo in vero — quei modesti ufficiali che hanno fede nella efficacia della parola forte e buona, chiamandoli pedagoghi, predicatori, retori frasaioli, e chi più ne ha più ne metta.

Rispondo subito ai primi, e dico loro che il fatto di curare l'istruzione morale della truppa, non porta mica di na-

turale conseguenza che si debba trascurare quella fisica; le due forme d'istruzione e d'educazione, quella fisica e quella morale, debbono essere anzi sviluppate in modo armonico, di guisa che, mentre gli esercizi fisici e quelli dell'armi rendon agile e robusto il corpo del soldato e gli accrescono la fiducia in se stesso, la parola sana del capitano deve scaldargli il cuore ed elevargli lo spirito.

So bene che a parlare ai soldati come si conviene non è facile cosa; e non vorrei fosse appunto per ciò che coloro i quali non si sentono portati da naturale inclinazione a questa forma d'istruzione, ne negano ogni efficacia ed ogni pratico risultato.

Coi secondi oppositori invece amo aprire una breve e garbata discussione a proposito di certe teorie sulla funzione dell'esercito, le quali, da qualche tempo in qua, io vo' leggendo su per riviste e giornali in articoli di intelligenti e colti ufficiali. Tali teorie, sinteticamente espresse, suonano così: « L'esercito è fatto per la guerra, e per la guerra de« v' essere esclusivamente educato; tutto quello che con« trasta o che allontana da questo scopo, se non è dannoso, « è superfluo ». Perchè « è solo ad un esercito di guerrieri, « e non ad una confraternita di umili agenti di polizia, o « di becchini, o di suore di carità, che può arrider la vit« toria. Quello di crescer su ottimi cittadini alla patria non « è compito dell'esercito ».

Ecco: che l'esercito sia fatto per la guerra e debba esser educato precipuamente per la guerra, è tale verità che a nessuno può venire in mente di oppugnare. Si potrebbe tuttavia osservare che nel presente momento storico gli Stati civili spendono milioni pei loro eserciti e pei loro armamenti, non solo per essere pronti alla guerra, ma anche per allontanarne le eventualità; il che del resto conferma e conforta la sapienza dell'aforisma dei nostri vecchi padri latini: *Si vis pacem para bellum.* Va da sè che, pur considerando anche sotto questo aspetto il compito dell'esercito, esso deve tuttavia esser sempre educato per la guerra, perchè solo coll'esercito forte e ben preparato una nazione può difendere i suoi diritti e i suoi interessi, anche senza ricorrere all'estremo dell'armi.

Ma, se io non m'inganno, parmi che l'indirizzo istruttivo ed educativo che si dà al nostro esercito, sia precisamente quello di prepararlo per la guerra e non altro; giacchè a nessuno è mai venuto in mente, per quanto io mi sappia, di ordinare o fare speciali istruzioni alla truppa, a scapito di quelle militari, sul modo di spegner incendi, o

su quello di seppellir morti, o su quello di contener nel loro letto le acque dei fiumi; il che però non toglie che la truppa non debba accorrere sollecita a prestar generosamente l'opera sua in pro' delle popolazioni colpite da tremendi flagelli, quali il terremoto, gl'incendi, le inondazioni, il colera ed altre simili calamità. Io non veggo in ciò ragione alcuna che giustifichi gli appellativi poco graziosi che si danno ai soldati, di becchini, di pompieri, di suore ecc.; veggo anzi una buona occasione per stimolare e per provare il coraggio delle truppe, le quali, esponendosi a pericoli, sia nelle opere di salvataggio, sia nello affrontare malattie contagiose, si abituano a quella noncuranza della vita, che è, come ognun sa, una delle più preziose doti per la guerra.

Ma si crede davvero che l'intervento della truppa in aiuto delle popolazioni colpite da sventura, influisca a deprimere lo spirito militare nell'esercito? Io, sarò ingenuo, ma non lo credo. Lo spirito militare di un esercito è in ragione diretta dello spirito militare del popolo da cui emana; e se il popolo italiano, per vicende storiche complesse, possiede ora in scarsa misura tale spirito militare, esso non sarà certo ravvivato nell'esercito col tener ben chiusa la truppa nei suoi quartieri, quando la nazione, o parte di essa, è colpita da pubblico flagello.

Eppoi c'è un altro lato della questione da esaminare. Ho detto che nel nostro popolo, e quindi nel nostro esercito, v'ha scarso spirito militare, e in ciò credo si sia tutti d'accordo. Manca quindi a noi Italiani quella potente forza morale, che posseggono invece, ad esempio, la Francia e l'Austria-Ungheria per antiche gloriose tradizioni militari, e che possiede la Germania per recenti gloriose vittorie. Dovremo pur trovar modo di porre in qualche guisa riparo a questa nostra inferiorità morale — sempre, s'intende, militarmente parlando — di fronte agli eserciti di quelle nazioni colle quali più facilmente potrem trovarci in contesa; ed io, per meditar che faccia su tali questioni, non veggo altro mezzo di rimedio, se non procurando di rendere più forti quei vincoli di simpatia e più completa quella fusione di sentimenti che debbono legare l'esercito al paese, il popolo al soldato.

Solo quando l'esercito sentirà d'aver tutto l'appoggio e tutta la simpatia della nazione, potrà compiere, in caso di necessità, il suo grave dovere sino all'estremo, supplendo alla mancanza dello spirito militare, col naturale valore che a noi, la Dio mercè, non fa difetto.

Ora non è chi non veda quanto potentemente contribuisca a stabilir cordialità di rapporti e intimo affiatamento fra esercito e paese, l'intervento spontaneo, disinteressato e generoso della truppa, allorchè sventuratamente le popolazioni vengono colpite da qualche immane sciagura. A me pare che si giudichi superficialmente quando si dice che così facendo si fa danno all'esercito, perchè lo si distoglie dal suo compito principale, che è la preparazione alla guerra; imperocchè di ogni vicenda umana devesi considerare non solo il lato materiale, ma anche, e più, quello morale; e chi lamenta il benefico intervento dell'esercito nelle pubbliche calamità, sol perchè tale intervento non è atto preparatorio alla guerra, non vede certamente che una sola faccia della questione, e non vede bene.

Il sentenziare, come fan certuni, in modo assoluto, che « l'esercito è fatto per la guerra, e per questa dev'essere « esclusivamente educato », è un sentenziare in astratto, che non risponde a concreta e completa verità. La bella frase potrebbe esser vera se riferita agli eserciti di Luigi XIV, o di Federico II o di Napoleone; ma ai nostri tempi e nel nostro paese non lo è più. L'esercito, oggigiorno, ha compiti sociali vari e complessi, dei quali sicuramente il primo e più importante è quello di far guerra quando e ovunque venga ordinato; ma ve ne sono anche altri che non debbono esser trascurati o disconosciuti, e che non infirmano per nulla le sue virtù militari.

Sarebbe certo desiderabile che il prestigio dell'esercito di fronte al paese fosse dato dalla gloria delle tradizioni e delle vittorie; disgraziatamente però il nostro giovane esercito, pur possedendo tante belle virtù, manca quasi affatto di tradizioni, e in quanto alle vittorie, è forse prudente non toccare tale tasto. Lasciamogli dunque procurarsi, quando si presentan dolorose necessità, la simpatia e l'affetto del paese, anche con opere pietose; ne verrà così aumentato il suo prestigio senza pregiudizio delle sue qualità guerresche.

Io, almeno, ho questo concetto della funzione sociale dell'esercito, e può anche darsi che abbia torto. Dove però credo di non aver torto, dove anzi sono fermamente convinto d'aver ragione, si è nel ritenere che la parola dell'ufficiale ai suoi soldati, produrrà sempre, quando sia profondamente sentita e venga dal cuore, effetti salutari e benefici, e servirà più di ogni altro mezzo a sviluppare quella corrente di simpatia, di affezione e di rispetto fra superiori ed inferiori, che costituisce il fondamento più saldo della buona disciplina; e a far acquistare agli ufficiali quel si-

curo prestigio e quell'alto ascendente morale sui soldati, che dovrà poi dare i suoi buoni frutti nel giorno del bisogno e del pericolo. E sono altresì convinto che oggi in Italia l'ufficiale debba lavorare non solo a formare buoni soldati per la guerra, ma eziandio ottimi cittadini per la patria, giacchè, dolorosamente, l'elemento che il paese dà all'esercito è tutt'altro che predisposto ad essere esclusivamente preparato ed educato per la guerra (1).

Con queste convinzioni radicate nell'animo, io continuo adunque a parlare ogni tanto agli uomini della compagnia, anche a costo di passare per un noioso pedagogo o per un retore frasaiuolo.

I.

Il capitano parla alle reclute della compagnia nel giorno in cui vengono armate.

Oggi vi si distribuisce il fucile, e fra giorni vi consegneranno anche le munizioni da guerra, dopo di che potete considerarvi soldati nel più rigoroso senso della parola. Il fucile che vi consegneranno fra pochi minuti è un'eccellente arma da fuoco; sicura, precisa, robusta, di facilissimo maneggio ed uso; è insomma una delle migliori fra quelle di cui è armata la fanteria dei principali eserciti d'Europa. Imparate presto a conoscerla, imparate presto a maneggiarla; mettete tutto l'impegno nell'apprendere gli esercizii che i vostri graduati vi faranno fare con essa, e mettete tutta l'anima nell'istruzione sul tiro, che è una delle più importanti fra quelle che vengono impartite ai soldati di fanteria.

In sui primi giorni il fucile vi sembrerà pesante, vi stancherà il braccio; vi troverete impacciati ad eseguire quei movimenti che vedete fare dai vostri istruttori con tanta disinvoltura; non vi dovete scoraggiare per questo; è questione di un po' d'esercizio. Vedrete che a poco a poco il fucile an-

(1) Basta pensare alle condizioni intellettuali e morali delle nostre reclute quando giungono ai reggimenti, per persuadersi di tale verità. Una parte d'esse proviene dal contado, senza quasi nessuna idea nè della patria, nè dei doveri del cittadino di servirla e difenderla, nè della necessità dell'esercito nell'attuale ordinamento sociale; l'altra proviene dalle città, e un po' per l'ambiente in cui vive, un po' per la falsa educazione che riceve nella famiglia, nella scuola e nei comizii, porta generalmente seco un corredo di idee le quali vanno d'accordo con quelle che dovremmo istillare noi, come il diavolo e l'acqua santa.

Se l'Italia riuscirà un giorno a dare al suo esercito una gioventù civilmente educata e conscia dei gravi doveri suoi verso la patria, noi ufficiali potremo allora dedicare esclusivamente l'opera nostra a formare buoni soldati per la guerra: oggi no.

drà facendosi sempre più leggero e maneggevole, e dopo una ventina di giorni, quell'arma che vi sembrava tanto pesante sarà da voi maneggiata con tutta facilità. Questo non vuol mica dire che il fucile sia diventato realmente più leggero; vuol dire invece che il vostro braccio è diventato più forte, che i suoi muscoli si sono irrobustiti.

Abbiate la massima cura del vostro fucile: conservatelo sempre in ordine e pulito come si conserva un oggetto a cui s'è legati da vincoli d'affezione. A me piace poco il soldato che non tiene in ordine il suo corredo, ma piace ancor meno quello che trascura il suo fucile. Il soldato che non ha cura della propria arma non può essere un buon soldato.

Noi di fanteria dobbiamo essere affezionati al nostro fucile come quello di cavalleria è affezionato al suo cavallo e come quello di artiglieria è affezionato al suo cannone. Qualche spirito arguto potrebbe a tale proposito osservarmi che il soldato di cavalleria è però trasportato nelle marce dal suo cavallo, e il soldato di artiglieria fa le marce sull'affusto insieme al pezzo, mentre il povero fantaccino deve portarsi il fucile sulle spalle assieme allo zaino. A parte il fatto che ragionando in tal guisa non si vedrebbe che il solo lato materiale della cosa, mentre l'uomo e specialmente il soldato deve aver anche sentimento ed anima; a parte dico questo fatto, io potrei sempre rispondere a quello scettico che se il cavallo trasporta nelle marce il soldato di cavalleria, questo però lo deve governare, pulire, bardare, nutrire, operazioni tutte che portan lavoro e fatica; e che se il soldato d'artiglieria è trasportato sull'affusto col cannone, deve però spesso scenderne e spingerlo a forza di braccia, con fatiche e talvolta pericoli non indifferenti. E potrei ancora aggiungere che mentre voialtri di fanteria giunti alla tappa dopo una marcia faticosa, e rizzate le tende, potete senz'altro riposare, i soldati di artiglieria e di cavalleria devono pensare alle bestie e al materiale prima che a sè stessi. Ma non voglio soffermarmi molto su questo lato della questione, perchè è troppo materiale e poco simpatico.

Ci tengo invece a ripetervi che il fucile dev'esser da voi considerato come un fido amico, e che dovete mettere tutto l'impegno per impararne presto il maneggio e l'uso, affinchè possiate, come cittadini di un libero paese, servirvi bene di esso contro i nemici che tentassero far danno alla patria nostra.

L'amore alle armi, e specialmente alle armi da guerra, è innato nell'uomo e nei popoli; e un popolo tanto più si sente forte, fiero ed indipendente, quanto più sa di poter

fare assegnamento e di saper fare uso, in caso di bisogno, di buone armi per respingere le aggressioni altrui. Vi sono popoli ancor oggi molto addietro nel cammino civile, i quali darebbero ogni loro avere per una buona arma; e quando l'hanno ne sono gelosi e la curano forse più della moglie. E vorreste voialtri esser da meno dei popoli quasi selvaggi nella nobile passione delle armi?

Io che ho qualche cognizione più di voi e posso insegnarvi molte cose, voglio oggi dirvi che una nazione nella quale sia vivo l'amore per le armi e per gli esercizi guerreschi, è una nazione che non avrà mai a temere per la sua indipendenza e la sua libertà, perchè avrà una gioventù robusta e coraggiosa sempre pronta a difenderla contro qualsiasi nemico; mentre una nazione nella quale non esiste o esiste solo in iscarsa misura questo amore per le armi, e la cui gioventù ama più il molle divertimento che non il rude esercizio militare, è una nazione destinata presto o tardi a perire. Questo non lo dico io, ma lo dice la storia, che è maestra a tutti.

Guardate un po' l'Italia dei secoli scorsi, quando la sua gioventù sdegnava l'esercizio delle armi, quando i suoi figli preferivano alla nobile professione del soldato, le mollezze e i facili amori, e ne potrete trarre argomento di amare ma istruttive riflessioni. Anche a quei tempi l'Italia aveva dei grandi ingegni — perchè questa nostra terra benedetta ne ha sempre prodotti — dei grandi artisti, dei grandi scrittori; ma le mancavano i grandi soldati, o, se c'erano, servivano altri paesi. E allora scendevano nella nostra penisola eserciti spagnuoli, francesi, tedeschi; scorrazzavan per le nostre terre come su terre di conquista; portavan via i nostri raccolti, i nostri beni, le nostre donne, i nostri meravigliosi quadri, le nostre invidiate statue, e, come dice il Poeta, tranne la memoria, tutto.

Ma oggi, grazie a Dio, non è più così. Gli Spagnuoli, i Francesi, i Tedeschi, son diventati nostri amici, ma stanno al loro paese: e in casa nostra comandiamo noi. Scendono ancora gli stranieri in Italia, ma vengono ad ammirare le sue bellezze ed a godere il suo dolce clima, non a spadroneggiare come facevano una volta. E sapete perchè? Perchè la nostra patria ha oggi un esercito nazionale che le assicura la libertà e l'indipendenza e le conferisce un posto dignitoso nel mondo; perchè i suoi figliuoli cominciano di nuovo ad affezionarsi alle armi, ad adoperarle con passione, a dedicarsi con serii propositi agli esercizi fisici e militari. I vostri vecchi almeno hanno fatto così, e voi giovanotti non

siate degeneri di loro. A loro scaldava il petto l'amor dell'armi e d'Italia; e lo scaldi anche a voi, perchè in questo amore, nobile e santo, risiede gran parte della salute, della prosperità e della grandezza della patria.

Vi sono certuni — non son molti, ma gridan forte — i quali, certo per reconditi loro fini, stanno oggi facendo propaganda fra la gioventù italiana contro l'esercito e le spese militari, o, come dicon loro con una sola parola, contro il militarismo.

Premetto che se io potessi interrogare dieci di costoro e chieder loro che cosa intendono per militarismo, forse nove non mi saprebbero rispondere, o mi risponderebbero con delle sciocchezze. Ma sta il fatto che essi versano nel sangue della gioventù italiana, e specialmente di quella prossima ad esser chiamata alle armi, quel lento veleno che tanto contribuisce a convertire in avversione la poca simpatia che pur troppo i nostri giovani coscritti hanno per il servizio militare.

Si cerca così di minare l'esercito che è indubbiamente la istituzione più sana e più fortemente organizzata dello Stato; e non si pensa che minando l'esercito si abbatte la più forte colonna dell'edificio della patria. E non si pensa ad un'altra cosa: che cioè spegnendo, colla triste propaganda, lo scarso spirito militare della nostra popolazione, si preparano senza dubbio future sconfitte all'esercito e futuri disastri al paese.

Ora io vorrei domandare a coloro che dirigono la triste campagna antimilitarista, fra i quali vi son pur uomini di non comune ingegno: « È questo lo scopo a cui mirate col« l'opera vostra? Volete proprio un esercito disorganizzato, e « già quasi vinto prima di combattere; volete il paese umi« liato, lo straniero nuovamente dominatore? Ebbene, io vi « dico che quando avrete ottenuto questo bel risultato, la « gioventù da voi educata all'odio contro l'istituzione mili« tare e contro la caserma, non servirà, no, più l'Italia li« bera, ma servirà l'Austria e la Francia. Tornerem così ai « tempi di Napoleone o dei Tedeschi ».

Ma io son sicuro che voi giovanotti non la pensate così, e preferite servire il vostro paese in casa vostra, piuttostochè servire estranei in terre altrui; perchè se altrimenti fosse, vi sarebbe troppo da disperare della salute della Patria, la quale mai come in questi tempi ha avuto bisogno di figli devoti che la servano con amore e la sorreggano nell'arduo cammino del progresso civile.

Col fucile vi daranno oggi anche la sciabola-baionetta, cosicchè oggi stesso potrete uscire armati come escono i soldati anziani.

Anche a riguardo della sciabola-baionetta, stimo opportuno farvi qualche raccomandazione. Innanzi tutto dovete tener bene a mente che la sciabola-baionetta, come arma, non è altro che un'appendice del fucile, il quale così può servire al doppio uso di arma da fuoco e arma da punta. La baionetta quindi non dev'essere, in nessun caso, adoperata dal soldato a guisa di coltello per suo servizio; e tanto meno poi usata a guisa d'arme da taglio e da punta per offendere altrui. Scolpitevi bene nella mente le parole che ora sto per dirvi. Se la punta della vostra baionetta deve intingersi di sangue, dev'esser sangue di nemici della patria, e non sangue dei vostri compagni o di inermi cittadini. Il soldato che ardisse brandire la baionetta per colpire in rissa, e senza estrema necessità di difesa personale, i suoi compagni o altre persone, commetterebbe azione vergognosa e indegna di chi veste l'onorata divisa militare.

Ancora una raccomandazione, e poi vi lascio. Ho detto che fra qualche giorno vi distribuiranno anche le munizioni da guerra, ossia i pacchetti di cartucce a pallottola per il fucile. Tali pacchetti, come v'insegneranno i vostri graduati, vanno allogati nell'apposita cartuccera dello zaino; e lì debbono star sempre, non solo quando lo zaino è al suo posto nelle camerate, ma anche quando dovrete portarlo voi sulle spalle alle istruzioni e alle marce. Insisto sin d'ora su ciò perchè pur troppo non è raro il caso di qualche soldato che si fa punire perchè trovato all'esercitazione collo zaino senza cartucce.

Questa è una mancanza che a me ha sempre fatto brutta impressione, e ho sempre vigilato e sempre vigilerò perchè i miei soldati non la commettano. Il soldato che lascia le sue munizioni in camerata quando s'esce dal quartiere in armi e bagaglio, è un soldato che non ha sentimento militare, non ha affezione pel proprio armamento. Per risparmiare un po' di fatica, si separa dalle sue munizioni e rischia di perderle. Solo un poltrone può far così. So bene che qualcuno dice: « Ma perchè farci romper le spalle anche col peso delle « cartucce, quando ne abbiamo già di troppo dello zaino? « Se almeno le cartucce si dovessero usare, pazienza; ma « una volta che è quasi proibito anche di toccarle, perchè « farcele portare addosso sempre? Questo si chiama voler « quasi torturar la gente ».

Codesto modo di ragionare è proprio di chi non ha un grano di sale in zucca. Ma credete davvero che noi vi si faccia portar lo zaino pieno e pesante pel gusto di vedervi sbuffare durante le marce? No, non pensatelo neppure. La ragione per cui noi, con accorta gradazione, cerchiamo di abituarvi ad eseguir marce collo zaino completo, si è perchè possiate allenarvi ed abituarvi a quel peso sulle spalle, che durante le manovre sarà ancor maggiore, e durante una campagna di guerra ancor di più.

Se voi non foste abituati a portare lo zaino colle cartucce nelle ordinarie marce di guarnigione; se per un senso di falsa pietà noi si chiudesse un occhio e vi si permettesse di lasciarle a casa, evidentemente alle prime marce delle esercitazioni campali restereste fiaccati con vergogna ed umiliazione vostra e della compagnia, e con vergogna, umiliazione e danno in caso di guerra, perchè tanti sono i soldati che rimangono addietro in una marcia contro il nemico, e tanti sono i fucili che vengono sottratti al combattimento.

Ricordatevi bene che durante le manovre non vi sono più le camerate ove nascondere le cartucce, e che in guerra il munizionamento da portare dal soldato è quasi raddoppiato.

E dopo ciò spero vorrete persuadervi che il lasciare a casa le cartucce durante le ordinarie esercitazioni, è una mancanza grave che il soldato commette sapendo di commetterla; ed è un grave danno che fa al suo allenamento fisico, col rischio di non poter poi in guerra reggere alle lunghe e faticose marce che debbono portarlo a compiere il più grande dei doveri di un libero cittadino: quello di combattere i nemici della patria.

Ora vi lascio: fate che le mie parole non sian gettate al vento.

II.

Il capitano parla ai graduati della compagnia.

Finora ho quasi sempre parlato alla compagnia riunita perchè avevo da dir cose che interessavan tutti: graduati e soldati. Oggi voglio parlare a voi soli, e v'ho quindi riuniti a parte per esporvi alcune mie considerazioni, frutto di quotidiane osservazioni, inerenti all'esercizio del vostro modesto comando. Comincio col dirvi che l'importanza vostra pel buon andamento istruttivo e disciplinare della compagnia, se è limitata quando vien riferita ad ogni singolo grado, diventa invece notevole quando abbraccia il complesso dei graduati della compagnia; o in altri termini se l'azione di

un caporale non può esercitare che una modestissima influenza sulla vita della compagnia, l'azione riunita di tutti i graduati di truppa finisce per far sentire un'influenza sempre abbastanza rilevante.

Voi siete gli organi naturali pei quali il pensiero mio e degli ufficiali vien trasmesso ai soldati della compagnia; siete i collaboratori ed i coadiuvatori dell'opera nostra di istruttori ed educatori, ossia del compito nobilissimo che noi abbiamo di formare, della gioventù italiana, bravi soldati, che sappiano ora servire il paese, e che lo sappiano, in caso di bisogno, difendere col loro braccio e col loro petto.

L'avere in compagnia dei buoni graduati, è un gran vantaggio pel capitano e per gli ufficiali. L'importanza vostra deriva non solo dal vostro numero, ma eziandio dal fatto che voi, convivendo intimamente col soldato, avete agio di studiarlo in tutte le manifestazioni della sua vita, di conoscerlo a fondo, e di giudicarlo con quasi completa cognizione di causa. A noi ufficiali, per quanto studio e quanto amore si ponga per aver piena ed intera conoscenza dei nostri soldati, sfugge sempre qualche cosa, perchè non sempre e non tutti, vuoi per naturale diffidenza, vuoi per occulti timori, si lascian leggere in fondo al pensiero e all'animo. Sotto questo punto di vista, voi potete quindi essere per me e per gli ufficiali, di grande ed efficace aiuto, fornendoci preziosi elementi di giudizio sui soldati da voi dipendenti.

Quello di conoscer bene i soldati, e di poter portare su di loro un giudizio, s'intende sempre onesto e sereno, è uno dei compiti più importanti e più delicati dei graduati della compagnia; ma non è il solo. Un altro còmpito notevole pel graduato, è quello che a lui proviene dal fatto, direi quasi naturale, di dover essere d'esempio ai suoi soldati, non solo nelle cose e nelle operazioni di servizio e di caserma, ma anche nella sua vita fuori di quartiere. La maggior parte dei soldati, specie nei primi mesi di servizio, prende generalmente a modello il suo caporale o il suo caporale maggiore: se il graduato è pulito, ordinato, corretto, scrupoloso nel suo servizio e nei suoi doveri, morigerato di costumi, può esercitare sui giovani soldati una tale benefica influenza, da lasciar profonde tracce per tutto il tempo del loro servizio militare ed anche dopo; ma se egli invece è trascurato nel vestire e nella persona, poco diligente in servizio, vizioso, dedito alla taverna e al postribolo, l'influenza che eserciterà sui suoi soldati sarà senza dubbio sempre perniciosissima.

Come vedete io cerco di portare l'opera vostra e il complesso dei vostri doveri morali in una sfera relativamente abbastanza elevata. Può darsi che qualcuno di voi sia di ciò meravigliato, e si domandi se è lecito pretendere che un caporale o anche un caporal maggiore, abbia ad occuparsi di cose tanto difficili, mentre in realtà non sempre riesce ad ottenere che i suoi soldati abbiano il loro posto in ordine nelle camerate, sian convenientemente vestiti alle istruzioni o alle riviste, ed ubbidiscano, senza osservazioni, agli ordini che ricevono. Codesto che voi pensate può esser vero quando le cose vengono considerate solo sotto il loro aspetto materiale. Ma io di questo non mi accontento, perchè son convinto che per ottenere risultati non effimeri e non apparenti nel comando di un reparto, sia indispensabile occuparsi, per ogni quistione, anche della parte morale, che è quella che interessa direttamente il sentimento e il cuore dell'uomo, e dalla quale si possono solo ottenere grandi e benefici effetti.

Quando voi vi occupate solamente per ottenere che i vostri soldati sian puliti, ordinati, rispettosi, compite certo una parte importante dei vostri doveri, ma non li compite tutti: voi dovete anche cercare che il soldato vi si affezioni, che vi ubbidisca non passivamente, che domandi spesso e segua sempre i consigli da voi dati a buono e onesto fine. Il soldato deve considerare il suo graduato come una specie di fratello maggiore, che sappia a lui imporsi con affettuosa autorevolezza.

Ora, per ottener tutto ciò, è indispensabile molto garbo e molto tatto. Noi superiori abbiamo sicuramente un'arma infallibile per farci ubbidire: le punizioni regolamentari. Ma credete voi che il punir bene sia facil cosa? Sapete voi quante volte una punizione applicata a sproposito produce effetti contrari a quelli voluti dai nostri regolamenti?

La questione delle punizioni è per me una delle più importanti, serie e delicate, fra quelle derivanti dall'azione del comando. Il distribuire le punizioni più comuni di consegna e di prigione non par difficil cosa: chiunque può farlo. Ma è molto difficile invece il distribuirle a tenor di rigorosa giustizia, e il far sì che la punizione produca il benefico effetto voluto dal nostro regolamento di disciplina, di correggere chi ha mancato e di servire di salutare esempio agli altri.

Voialtri siete giovani, non avete sufficiente conoscenza della vita e del cuore umano, e non potete quindi rendervi piena ragione dell'immenso danno che arreca alla disciplina

il punire i proprî dipendenti con leggerezza, arbitrio e talvolta anche con ingiustizia. Vi sono è vero degli inferiori che hanno il coraggio di sporger poi reclamo per palesare la ingiustizia patita; e per questi v'è sempre modo di riparare al mal fatto: ma ve ne sono anche di quelli che tacciono per timidezza, e di quelli ancora che, per innata fierezza d'animo, subiscono tacitamente la ingiusta punizione, e covan poi dentro di loro un sordo rancore, che si converte in odio verso il superiore, verso la vita militare, la caserma e l'esercito: e tale odio essi talóra propagano tra i loro compagni o portano a diffondere ai loro paesi dopo il congedo; con quale danno per l'esercito e per la istituzione militare lascio a voi immaginare.

Badate bene che è un falso pregiudizio il credere che il superiore sia più rispettato e tenuto in maggiore considerazione in quanto maggiormente punisce i proprî dipendenti per ottener da essi l'esatto adempimento dei loro doveri. Il rispetto dei proprî subordinati e l'autorità inerente al grado di cui s'è rivestiti, si ottengono coll'ispirar fiducia ai soldati, col persuaderli che noi siamo superiori a loro intellettualmente e moralmente, che il nostro potere proviene non già unicamente dai distintivi onde siamo fregiati, ma da un complesso di qualità che sono sempre e molto apprezzabili dai soldati, anzi talvolta più dai soldati che dai superiori. Non bisogna dimenticare che se il soldato preso isolatamente può sembrare in generale tutt'altro che furbo, preso in massa acquista una finezza d'olfatto, e una sicurezza di giudizio quasi infallibile.

Andate là, che i vostri soldati vi conoscono bene e vi giudicano a peso d'oro. Essi sanno certamente che il sergente Tizio è molto apprezzato e stimato dal suo capitano pei buoni servigi che rende in compagnia; che il caporal maggiore Caio non rende invece tutto ciò che dovrebbe, perchè non di rado s'occupa più delle serve che del servizio e dei soldati; che infine il caporal Sempronio se la cava così così, specialmente quando è di servizio. Ve lo assicuro io che lo sanno. E sapete qual'è la conseguenza di questa loro chiara nozione? È questa: che quando comanda il sergente Tizio, è subito ubbidito perchè è da tutti rispettato; quando ordina il caporal maggiore Caio, qualcuno ci prende gusto a farsi ripetere magari l'ordine, perchè il caporal maggiore non gode di tutta l'autorità che sarebbe inerente al suo grado, e finalmente quando dà qualche ordine il caporale Sempronio, l'è un palleggiarsi il servizio fra i varî soldati perchè il caporale manca della necessaria autorevolezza per farsi

prontamente ubbidire. E nascon così le discussioni, le parole grosse, qualche provocazione, qualche risposta inopportuna e poco disciplinata; e come conclusione di tutto ciò, il soldato e qualche volta anche il caporale, finiscon poi per esser ordinati alla prigione.

Io che seguo con occhio vigile lo svolgersi della vita quotidiana della compagnia, e che m'interesso in modo particolare di tutti i fenomeni inerenti alla disciplina per studiarne le cause ed escogitare gli opportuni rimedî, ho osservato come il maggior numero di punizioni ai soldati, non sia già inflitto da noi ufficiali, ma da voialtri graduati; e come le mancanze aventi carattere di riottosità, che sono per me le più brutte, sian sempre commesse contro di voi, o, dirò meglio, contro i più deboli e i meno autorevoli di voi. La qual cosa è certamente dovuta in parte al fatto che il soldato difficilmente manca al superiore nel quale ha fiducia ed al quale riconosce piena ed intera l'autorità del grado che riveste: ma in parte è pur anche dovuta al fatto che i graduati, non di rado, nell'impartire qualche ordine ai loro dipendenti, usano una tal quale maniera che par fatta apposta per dare origine alle mancanze. Si direbbe quasi che voialtri siate ignari di quella saggia disposizione del nostro regolamento di disciplina, la quale se fa obbligo al superiore di reprimere le mancanze, gli fa anche dovere di usare tutti i mezzi per prevenirle.

State pur certi che se noi tutti applicheremo costantemente e con assidua cura questo opportuno metodo della prevenzione, riusciremo a far scomparire una parte di quelle punizioni che finora sono state inflitte, con effetti assai problematici, ai soldati della compagnia. Perchè la punizione riesca efficace, occorre sia inflitta con prudenza, fermezza e serietà. Dovete smettere una buona volta di far sentire continuamente all'orecchio del soldato l'eterno, noioso e antipatico ritornello « restate consegnato » oppure « vi metterò in « prigione », detto anche talvolta per futilissime cose; perchè altrimenti ci rimetterete in autorità voi, e farete perdere ogni efficacia alla punizione. Il superiore che ha sempre bisogno di minacciare colla punizione l'inferiore, sente evidentemente di non aver altro mezzo che gli conferisca autorità, ed è superiore scadente.

Certo non si può e non si deve lasciar impunito il soldato che manca ai suoi doveri; ma voi converrete meco che se fosse possibile salvaguardare la disciplina senza dover ricorrere troppo spesso alle punizioni, sarebbe una gran bella cosa; e la vita di un reparto mi par dovrebbe essere per

questo solo fatto più armonica e lieta. Vedo là quel caporal maggiore dai baffetti tirati in su, che mi guarda con certi occhi meravigliati, come per dirmi: « Sta bene quello che « dice il capitano; ma quando s'ha da fare con due o tre « schiene come quella che ho io alla mia squadra, come si « fa a non punire? Pare proprio che ci godano ad esser pu- « niti, e par che vadano a nozze quando vanno in prigione. E « allora come ci si deve regolare? »

Caro giovanotto, dal vostro punto di vista voi non avete torto; ma dovete pur riconoscere che anch' io ho ragione, quando vi dirò che io parlo dell'applicazione delle punizioni in genere, senza però escludere che vi sian casi particolari che possono meritare speciali provvedimenti. Il vostro soldato è insensibile ad ogni esortazione, ad ogni consiglio, ad ogni ammonizione, ad ogni castigo? Indubbiamente per lui bisogna usare tutto il rigore della disciplina. Del resto dovete tener presente che non per tutte le mancanze, anche della stessa specie e della stessa gravità, si deve applicare la medesima punizione; bisogna tener conto di tanti elementi, che solo il giudizio e il criterio del superiore sapranno apprezzare.

Una delle principali virtù del comando intelligente, consiste appunto nel conoscere intimamente i proprî subordinati, sia per saper trarre da essi tutto l'utile che posson dare in vantaggio del servizio impiegandoli a seconda della loro capacità e delle loro attitudini; sia per poter applicare ad ognuno, quando è necessario, quella data punizione per ottener l'effetto desiderato. La punizione non dev' essere mai inflitta a scopo di vendetta, ma a scopo di emendamento. Ora quando io so, per esempio, che un bravo soldato, sempre volenteroso e pieno d'amor proprio, ha mancato — anche i migliori possono qualche volta mancare — e son convinto che egli è già pentito, e che con quattro parole posso andargli in fondo al cuore, perchè dovrei colpirlo con una punizione materiale? Questa la serberò per l'altro soldato, da me conosciuto per un fior di poltrone e del quale ho già avuto campo di constatare parecchie volte l'assoluta mancanza di buoni sentimenti, e l'assoluta insensibilità a qualunque calda parola.

Ma anche in ciò bisogna procedere molto cauti e riflessivi, e sopratutto non lasciarsi trascinare da preconcetti, simpatie ed antipatie; perchè allora si finisce quasi sempre per scivolare nella pericolosa china dell'ingiustizia. Ora fate bene attenzione a quello che sto per dirvi. L'ingiustizia è una brutta cosa in qualunque manifestazione della vita sociale; ma è ancor più brutta nella vita militare, ove i doveri son

maggiori dei diritti, ed ove questi ultimi non sempre e non facilmente possono farsi valere. Un cittadino ha molti mezzi per rifarsi d' una ingiustizia patita; il soldato ne ha quasi sempre uno solo: il reclamo. Ma voi sapete bene che il reclamo è un'arma un po' pericolosa a maneggiarsi; e saprete forse anche che esso ha i suoi oppositori, sebbene il nostro regolamento di disciplina ne sancisca il diritto in modo evidente ed inconfutabile. Si dice infatti da qualcuno che l'inferiore il quale inoltra un reclamo contro un suo superiore dimostra di non aver sentimento elevato di disciplina. Io non posso condividere una cosifatta opinione, e avrei molti argomenti per combatterla; ma ne adopero uno solo che per me taglia la testa al toro, ed è questo: che il reclamo è ammesso dal nostro regolamento di disciplina — da taluno ritenuto vecchio, ma viceversa più giovane di tanti giovani —; che per consegnenza chi inoltra un reclamo, per giusto motivo e nei modi prescritti, rispetta il regolamento; e chi invece, per principio, combatte il reclamo o lo intralcia o lo disapprova, viola il regolamento nella sua lettera o nel suo spirito. Mi pare che il ragionamento corra a fil di logica.

Voi avete udito come ho parlato di questa materia alla compagnia riunita. Dissi allora che il soldato può e deve, in caso di necessità, usare del diritto di reclamo; ma usarne con parsimonia, affinchè tale diritto possa conservare tutta la sua efficacia. Questo lo ripeto oggi a voi. Aggiungo inoltre che io non vedo mica mal volentieri ogni tanto qualche soldato, che n'abbia giusto motivo, sporger reclamo per torto ricevuto od ingiustizia patita. Veramente sarebbe desiderabile che non vi fossero nè torti ricevuti, nè ingiustizie patite, nè reclami inoltrati; ma siccome anche noi ufficiali siamo manchevoli, e voi graduati di truppa poi siete tutt'altro che perfetti, così fa d'uopo prevedere il caso in cui si possa talvolta commettere, mettiamo pure involontariamente, qualche imparzialità od ingiustizia, e allora bisogna ammettere il reclamo. Il superiore che teme il reclamo dell'inferiore, dimostra di non aver coscienza tranquilla.

Io vi dico che il reclamo dà a me il mezzo di veder addentro nell' intimo della mia compagnia; che rappresenta come una valvola di sicurezza per dare sfogo a certe compressioni, le quali altrimenti potrebbero poi scoppiar improvvisamente e inaspettatamente con assai maggiori danni; che finalmente esso costituisce un freno per voialtri graduati, cui la poca esperienza nell'arte del comandare uomini — molto più difficile di quanto voi non pensiate — potrebbe condurvi ad abusare del vostro grado coi soldati;

e dall'abuso alla piccola ingiustizia e alla piccola prepotenza non v'è che un passo.

Ma io voglio ancora aggiungere dell'altro. Voglio dirvi cioè che non solo ammetto il reclamo quando è giusto e fondato; ma che, senza ombra di esitazione, darei ragione al soldato e torto al graduato, quando dall'esame obbiettivo e sereno dei fatti, venissi a formarmi una tale convinzione. Anche a questo riguardo posso dirvi che, come vi sono taluni i quali vedono con una certa diffidenza l'esercizio del diritto di reclamo, così vi sono altri — sono poi quasi sempre gli stessi — i quali non ammettono che il superiore possa, qualche volta, aver torto. Costoro così ragionano: « Ma come! Volete dar torto al superiore e ra-« gione all'inferiore? Non v'accorgete che con tal proce-« dere voi venite a scalzare ogni fondamento della disci-« plina? »

A dire il vero io non so se si scalzin proprio le fondamenta della disciplina, dando ragione all'inferiore che l'abbia e dando torto al superiore che l'abbia; ne ho però i miei forti dubbi. Quello che so di certo si è che dando torto all'inferiore il quale ha ragione, e dando ragione al superiore il quale ha torto, non si scalzeranno forse le fondamenta della disciplina, ma si minano sicuramente quella della giustizia. E la giustizia, credete a me, è al pari della disciplina, e anche più, base fondamentale di ogni istituzione sociale, sia civile, sia militare.

La vecchia e famosa massima « Il superiore ha sempre « ragione, specialmente quando ha torto » non è più dei nostri tempi, i quali han camminato e progredito anche in fatto di disciplina militare.

E per oggi basta.

III.

I nomi di alcune vie della città.

Una mattina il capitano, accompagnato dai suoi ufficiali, stava recandosi in compagnia a dir quattro parole ai suoi soldati, quando, giunto presso la casermetta, fu avvicinato dal sergente della compagnia, il quale fece atto di parlargli. Il capitano sostò un momento.

— Scusi, signor capitano, vorrei domandarle una cosa per mia istruzione.

— Dica pure.

— Quella via che è qui dietro al quartiere, si chiama *Via Villa Glori* o *Via Villa Gloria*?

Il capitano rimase un po' meravigliato della domanda e della piccola ignoranza del sergente.

— Perchè mi fa questa domanda?

— Perchè un momento fa ho inteso una piccola discussione fra alcuni soldati in compagnia. I più dicevano: « Ma « no, è uno sbaglio, dovrebbe essere scritto *Villa Gloria*. « Che significato può avere *Villa Glori?* » Invece il soldato Cecchini, del distretto di Roma, quello che risponde sempre così bene alle sue domande, insisteva: « Vi ripeto che si « deve dire *Villa Glori*. Volete che non lo sappia io che « l'ho vista? E ho visto anche il monumento al Pincio ».

— E lei che cosa ha detto?

— Nulla, perchè non ero ben sicuro di dir giusto. Anche a me però pare che si debba dire *Villa Gloria*. Ho pensato di venirne a domandare a lei.

Il capitano guardò i suoi ufficiali e sorrise.

— Va bene. Torni pure in compagnia. Ora vengo io a decidere sulla discussione.

Veramente quella mattina il capitano s'era prefisso di dir qualche cosa alla compagnia sui doveri morali del soldato in pace e in guerra; ma la domanda del sergente gli fece nascer una nuova idea. Quando giunse in compagnia aveva già mutato programma per l'istruzione morale di quel giorno.

***

Un momento fa il sergente m'è venuto a parlare di una discussione sorta fra alcuni di voi a proposito del nome di una strada vicino al quartiere. Prima di entrare nel merito della questione, voglio dirvi che la cosa m'ha fatto piacere. Vorrei che le discussioni che avvengono fra voialtri si riferissero sempre a cose serie, e avessero per iscopo di chiarir dubbi su argomenti istruttivi. A me piace il soldato che cerca darsi ragione di tutto, e non ha timore di presentarsi anche ai suoi superiori per domandare schiarimenti. Quando la curiosità non è stimolata dal desiderio di conoscere i fatti altrui, ma ha per movente lo scopo di imparare qualche cosa di nuovo, o di darsi ragione di cose che non si capiscono bene, è curiosità lodevole. Avrei anzi caro che qualcuno di voialtri, ogni tanto, mi domandasse qualche spiegazione, o mi muovesse qualche domanda, sempre s'intende relativa ad utili argomenti. Ciò sarebbe per me prova evidente che voialtri prendete un certo interesse alle mie parole, e servirebbe fors'anco a rompere un po' la monotonia del mio dire.

Eccomi ora alla via. E giacchè entro in tale argomento, vi parlerò di altre vie della città, del cui nome è bene che voialtri soldati sappiate un po' qualchecosa.

*
* *

Come ben diceva il soldato Cecchini, la via in discussione si chiama *Via Villa Glori*, nome di una villa sui colli romani a pochi chilometri dalla città. Per chi conosce bene la storia del nostro risorgimento, *Villa Glori* è un nome che suona audacia, patriottismo e martirio, ed è intimamente legato ad un altro nome glorioso nella storia del patrio riscatto: il nome dei *Cairoli*.

Il fatto che ha reso celebre *Villa Glori* rimonta a circa 40 anni fa; ma dovrebbe esser sempre vivo nella mente e nel cuore della gioventù italiana, fino a quando essa sentirà il dovere di onorare il sangue versato per la redenzione della patria. Eravamo nel 1867, ossia un anno dopo che la Venezia era stata unita all'Italia. I patriotti volevano unirvi anche Roma, ultima gemma ancora mancante alla corona italiana. Roma però era allora sotto il dominio del Papa, il quale, oltre le armi sue — poche a dir vero, e mercenarie — aveva anche l'appoggio di altre potenze europee e specialmente della Francia, che aveva già dichiarato formalmente e solennemente non poter mai permettere al governo italiano di occupare Roma. Ma i patriotti non conoscevano ostacoli e non volevano saperne di diplomazia. Garibaldi aveva detto *Roma o morte*, e *Roma o morte* doveva essere.

Mentre adunque Garibaldi stesso meditava l'impresa di entrare, con alcune schiere di volontari, nel territorio pontificio, una settantina di audaci giovani varcavano il confine, e s'avvicinavano a Roma nella speranza di promuovere una sollevazione nella città, e d'esserne poi sostenuti. Comandavano la spedizione i due Cairoli, Enrico e Giovanni, fratelli di quel Benedetto, il quale, come già ebbi ad accennarvi in altra nostra riunione, sebbene quasi vecchio e zoppo, fece scudo col suo corpo alla sacra persona del povero Re Umberto il giorno dell'attentato di Passanante in Napoli, e fu ferito in una coscia da quel coltello che andava a cercare il petto del Re.

La piccola schiera potè giungere senza molestie fino a *Villa Glori*, e vi si fermò. Da quel colle si vedeva la città, e certamente quei coraggiosi avranno sentito battere più rapido il cuore nel petto alla vista della vecchia, eterna e cara Roma e della grande cupola di S. Pietro.

Ma la sollevazione da loro desiderata non vi fu: vi furono invece segreti avvisi alla polizia pontificia, la quale dispose tutto perchè l'impresa fosse repressa e soffocata nel sangue. Gli animosi giovani avrebbero ben potuto ritirarsi; ma allora, vedete, quando la gioventù si votava all'idea di giovare alla patria, moriva per essa. La spedizione era partita al grido di *Roma o morte*; vide l'impossibilità d'aver Roma, e attese serena e impavida la morte.

Assalita da forze soverchianti si difese eroicamente, ma fu in breve sopraffatta e schiacciata. Parecchi caddero sul posto morti; gli altri, quasi tutti feriti, furono condotti prigionieri a Roma. I due fratelli Cairoli caddero fra i primi gravemente feriti, e furon ancora percossi di baionetta dai mercenari pontifici, mentre essi, con sublime spettacolo d'amor fraterno, cercavano a vicenda di far scudo col proprio corpo al corpo del fratello.

Voialtri del distretto di Roma, quando ritornerete alle case vostre, andate a vedere il bel monumento in bronzo che sorge al Pincio in memoria dei fratelli Cairoli. Andate a vederlo, e leggete anche sul basamento il brano dell'ordine del giorno, che Enrico dettò ai suoi compagni nell'atto di partire per l'audace impresa. E poi levatevi il cappello e salutate, perchè si tratta di due giovani eroi che hanno dato il loro sangue per la patria.

Enrico morì qualche giorno dopo in Roma per le ferite ricevute; Giovanni visse sofferente ancor un paio d'anni, e si spense nelle braccia della vecchia madre. La quale, dei cinque figli suoi, n'aveva così offerti quattro sull'altare della patria: Ernesto caduto in Lombardia nel '59, mentre seguiva Garibaldi coi « Cacciatori delle Alpi »; Luigi caduto nel '60 in Calabria, mentre seguiva Garibaldi coi « Mille »; Enrico e Giovanni caduti a *Villa Glori*. Quelle eran madri degne di Sparta e di Roma antica!

***

Ed ora che v'ho parlato di *Villa Glori* e dei fratelli *Cairoli*, voglio anche esporvi talune riflessioni, che, giusto in questo momento, mi frullano pel capo.

I fratelli Cairoli, e molti altri valorosi giovani italiani, appartenevano, ai loro tempi, a uno dei partiti più avanzati nella vita politica del paese, ossia al cosidetto partito d'azione; e anche oggi abbiam partiti avanzati, i quali si vantan di seguire le tradizioni del vecchio partito d'azione garibaldino. Ma c'è un bel po' di differenza fra i due partiti e le due epoche!

Guardate. Allora, ossia 40 anni fa, la gioventù anche più audace nelle idee amava la patria, la voleva libera, unita e forte; e quando non poteva servirla nell'esercito regolare, la serviva volontariamente con Garibaldi, e andava a farsi bravamente ammazzare o nel Tirolo contro gli Austriaci, o a Villa Glori e a Mentana contro i papalini e i Francesi. E quando i volontari si trovavano insieme all'esercito regolare, si sentiva spesso gridare: *Viva l'Italia e viva l'Esercito.*

Oggi invece, una parte della gioventù italiana — precisamente la più avanzata — partecipa ai comizî che vorrebbero mettere in cattiva luce l'esercito; assorbe e diffonde quel triste veleno che è lo spirito di antimilitarismo: fa propaganda perchè i giovani chiamati a compiere il sacrosanto dovere di servire il paese nell'esercito, si rifiutino a tale obbligo; semina ovunque e sempre il principio di ribellione a qualunque autorità; e se domani fosse chiamata a difendere il suolo della patria, non si sa mica se si possa fare sicuro assegnamento sul suo braccio e sul suo cuore.

Adunque allora, ossia 40 anni fa, la gioventù dava generosamente e audacemente il suo sangue per far l'Italia; oggi, si direbbe quasi che la gioventù miri a disfarla. Riflettete e meditate un po' su queste mie parole, che non son chiacchiere vane, ma sacrosante verità.

*
* *

Via Palestro. — Anche questa è una via che voi conoscete; ma non pochi di voi forse ignorano d'onde abbia origine il nome. Palestro è un grosso borgo sulla Sesia, a pochi chilometri da Vercelli, reso celebre e caro agli Italiani per la doppia vittoria ivi riportata, nei giorni 30 e 31 maggio 1859, dalla 4ª divisione piemontese, comandata dal valoroso generale Cialdini, sulle truppe austriache.

Il 30 maggio il generale Cialdini attaccò gli Austriaci in Palestro, li sloggiò, occupò il borgo colla sua divisione e vi si rafforzò per resistere ai tentativi di riscossa, che prevedeva avrebbe fatto il nemico nel giorno seguente. L'indomani infatti egli fu a sua volta attaccato; ma resistette in sulle prime valorosamente; poi, a sua volta, contrattaccò. Fu allora che sopraggiunse in suo aiuto il bel 3° reggimento degli zuavi francesi. Ricorderete, spero, che nella campagna per l'indipendenza d'Italia del '59, i Francesi furon nostri valorosi alleati.

Il 3° zuavi si gettò sul nemico con una furia indescrivibile, e aveva alla sua testa Re Vittorio Emanuele II; il quale, trasportato dal suo naturale ardore guerriero, si la-

sciò trascinare nel folto della mischia, esponendosi ai più gravi pericoli, con tale slancio ed ardire da meravigliare gli stessi valorosi ufficiali zuavi. E poichè alcuni di loro vollero consigliarlo a non esporsi troppo, Egli rispose con quelle magnifiche parole: « Lasciatemi: qui v'è della gloria per tutti ».

Per questo fatto Re Vittorio Emanuele fu promosso sul campo di battaglia caporale degli zuavi; il che significava che Egli era da loro considerato come un valorosissimo tra i valorosi.

***

Via dei Mille. — Chi siano i Mille voi sapete già perchè ve ne parlai a lungo quando vi accennai ai fatti principali della storia del nostro risorgimento nazionale. Ricorderete adunque che si tratta di mille volontari che seguirono Garibaldi nella audacissima spedizione della Sicilia e di Napoli. Partirono da Quarto, presso Genova, il 5 maggio 1860; sbarcarono a Marsala in Sicilia; batterono i Borbonici a Calatafimi; sorpresero Palermo e l'occuparono; batterono ancora i Borbonici a Milazzo; occuparono Messina, varcarono lo Stretto, vinsero a Reggio Calabria, e vinsero poi in definitiva battaglia al Volturno. E quando Garibaldi ebbe conquistato quasi per intero il bel regno delle due Sicilie, lo offrì a Re Vittorio Emanuele, sceso a dargli mano con un esercito regolare, e gli disse: Sire, vi offro questo regno perchè l'Italia sia unita ».

Poi si ritirò, modesto e povero, nella sua isoletta di Caprera a coltivar la terra come un pacifico agricoltore; Egli, che aveva avuto in mano un regno di 9 o 10 milioni di abitanti.

Re Vittorio Emanuele II e Garibaldi sono i due massimi fattori dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. Ricordate questi due sacri nomi e venerateli.

***

Viale S. Martino. — San Martino è un colle poco a sud del lago di Garda, ben visibile a chi viaggia sulla ferrovia da Verona a Brescia. Il 24 giugno 1859, mentre i Francesi si battevano e vincevano a Solferino, i Piemontesi muovevano all'attacco di quel colle, difeso con molta tenacia dagli Austriaci. Fu una lotta d'inferno. Respinti una volta, i Piemontesi tornarono una seconda; respinti una seconda, tornarono una terza: sembravano indemoniati. Ma i Tedeschi stavan fermi lassù a fulminar coi loro cannoni e coi loro fucili.

Giunse allora a pie' del colle Re Vittorio Emanuele, mentre si preparava l'ultimo disperato assalto, e disse ai suoi soldati con quella sua abituale faceta serenità: « Figliuoli, « prendiamo S. Martino, altrimenti i Tedeschi fan fare « S. Martino a noi ». Sapete già che fare S. Martino vuol dire sloggiare. Ah! se aveste visto l'effetto che produsse quella maschia e cara voce. Fu come una scintilla elettrica passata pel corpo di tutti. I soldati, già stanchi pel lungo combattimento, si sentirono novellamente pieni di vigore; i feriti vollero combattere anch'essi: tutti compresero che era lo sforzo supremo.

Avanti adunque per l'erta china già seminata di cadaveri! Cadono molti soldati; avanti ancora: cadono molti ufficiali; avanti lo stesso: cadono i colonnelli alla testa dei loro reggimenti; avanti, avanti sempre. La vittoria sta in cima al colle, e bisogna andare lassù a strapparla al tenace nemico. E i Piemontesi con una costanza davvero ammirevole, pur lasciando per via molti valorosi morti o feriti, vi pervennero alfine, e obbligarono il nemico alla ritirata.

Io che ho studiato parecchie battaglie, mi son fatta la convinzione che questa di S. Martino sia proprio stata vinta dalla costanza piemontese. E la costanza, vedete, è una gran virtù per una truppa; è una virtù altrettanto importante quanto il valore. Mica tutti gli assalti riescono la prima volta! sovente ne occorron due, ne occorron tre. Bisogna darli, bisogna ritentar la prova fallita, bisogna perdurare se si vuol vincere. E i morti? E i feriti? Senza morti e senza feriti non si vincon battaglie, e a S. Martino si vinse perchè tutti, ufficiali e soldati, fecero largo getto del loro sangue e della loro vita. Io credo per certo che le anime dei valorosi che lasciarono la vita per l'erto fianco dello storico colle, abbiano esultato di gioia nel momento i cui i loro compagni toccavan la cima e strappavano al pertinace nemico la vittoria.

***

Via Nino Bixio. — Al solo pronunciare il nome di Bixio, par quasi di sentire un rumore di saetta. E tale fu sempre Nino Bixio di fronte al nemico.

Ufficiale e generale di Garibaldi, poi generale dell'esercito regolare, prese parte a tutte le campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia. Volontario in Lombardia nel '48 nella prima guerra d'indipendenza contro l'Austria; ufficiale dello stato maggiore di Garibaldi nel '49 nella epica difesa di Roma; ufficiale superiore dei cacciatori delle Alpi nel '59;

uno dei più caldi propugnatori dell'audace impresa dei Mille con Garibaldi nel '60; generale di divisione a Maddaloni nella battaglia del Volturno; poi generale di divisione nel' 66 a Custoza; infine generale di divisione nel '70 a Roma. Questo, per sommi capi, il suo stato di servizio. Ma quanto ardimento e quante audacie in ogni sua campagna!

Sebbene fosse di carattere impetuosissimo e si lasciasse trasportare talvolta ad eccessi, pure Garibaldi lo ebbe sempre prediletto e caro perchè lo conosceva, oltrechè valorosissimo, anché di cuore buono e generoso. E a chi si lagnava con lui del carattere, qualche volta troppo irruento del suo luogotenente, Ei soleva rispondere: « Datemi un « altro Bixio, e mando a casa Nino ». Un altro Bixio? Ma dove trovarlo? Uomini di tale stampo e di tale tempra non si trovano che assai difficilmente.

Nel '49, a Roma, ebbe ordine un giorno di fare una ricognizione accompagnato da pochi militi. La natura insidiosa e coperta del terreno, lo portò a trovarsi improvvisamente di fronte e a pochi passi da un battaglione del corpo francese che assediava la città. Un altro qualunque, al suo posto, avrebbe cercato di ritirarsi prudentemente: Bixio no. Spronò il cavallo, si avventò sul maggiore francese che comandava il battaglione, lo afferrò pel petto, lo sollevò di sella e gli gridò imperioso: « Siete mio prigioniero ». Fosse l'atto estremamente audace, fosse il timore di una sorpresa, il fatto sta che il maggiore si arrese a Bixio con tutto il suo battaglione. Sembra una fiaba ed è un fatto storico.

Nel '60 Egli comandava uno dei due piroscafi che trasportavano i Mille in Sicilia. A un certo punto del viaggio vi fu una specie di subbuglio fra i volontari per un atto di severità da lui usato. Bixio salì di corsa sul ponte della nave, riunì i suoi uomini e rivolse loro presso a poco questo discorso: « Qui comando io: guai a chi osasse rifiutarsi di ob- « bedirmi. Andrei a vestirmi della mia uniforme, a mettere « le mie decorazioni, ad armarmi del mio revolver, ed ammaz- « zerei come un cane il ribelle. Ripeto che qui comando io, « perchè il generale m'ha affidata la nave. Ho promesso al « generale di portarvi in Sicilia e là vi porterò e vi sbar- « cherò, vogliate o non vogliate. Quando saremo a terra fu- « cilatemi, impiccatemi, ma finchè siamo a bordo dovete ub- « bedirmi, e io sono uomo da farmi ubbidire a qualunque « costo ».

Ogni parola sembrava uno schiaffo; e i volontari che non erano certo tutti stinchi di santo, non trovarono di meglio che rispondere alle sue parole gridando: « Viva Bixio! ».

Sull'albeggiare del 27 maggio 1860 Bixio comandava il battaglione di testa della colonna che scendeva da Gibilrossa per sorprendere Palermo. Davanti al suo battaglione marciavan alcune squadre di picciotti siciliani. Giunti presso il ponte dell'ammiraglio, le guardie borboniche scopersero i volontari, dettero l'allarme ed aprirono il fuoco.

I picciotti un po' per la semioscurità, un po' perchè nuovi al combattimento, balenarono e si scompigliarono alquanto. Ma fu un attimo. Sopraggiunse Bixio di corsa col suo battaglione, e come una fiumana impetuosa li trascinò contro i nemici, superò le difese del ponte dell'ammiraglio e si lanciò contro Porta Termini. Sembrava un toro infuriato. Lì, a pochi passi dalla Porta, fu colpito al petto da una palla borbonica. Barcollò un istante e parve dovesse cadere. Ma si riebbe tosto, si aprì la tunica e la camicia, si strappò dalle carni il proiettile e lo gettò contro il nemico, gridando ai suoi soldati: « Avanti! le palle borboniche non sono nemmeno buone a « ferire ».

Alla battaglia del Volturno, Bixio comandava l'estrema destra della linea garibaldina presso Maddaloni. Era una posizione della massima importanza, perchè di là i Borbonici potevano cadere alle spalle di Garibaldi. Il Generale andò a trovar Bixio alla vigilia della battaglia, esaminò le posizioni, e gli raccomandò di tener fermo a qualunque costo. « Bixio, domani voi sarete attaccato forse da forze sover- « chianti: badate bene che il nemico non deve passare da « qui: fido su voi; resistete sino all'estremo ». E Bixio di rimando: « Generale, state sicuro, resisteremo: queste saranno « le nostre Termopili: il nemico non passerà che sui nostri « corpi ». E tenne la parola; il nemico non passò.

Nel '66 a Custoza ebbe il comando di una divisione dell'esercito regolare. Al mattino fu attaccato dalla cavalleria austriaca e la respinse: poi per tutta la giornata fu costretto da ordini superiori, a rimaner fermo al suo posto, mentre a pochi chilometri da lui infuriava il combattimento. Ve lo figurate voi un uomo come Bixio che non può menar le mani durante la battaglia? Io sì, me lo figuro; ma come un leone in una gabbia di ferro. Alla sera ebbe l'onorifico incarico di protegger la ritirata. Credo avesse il cuore gonfio dallo sdegno. Proprio allora gli si presentò audacemente un ufficiale austriaco ad intimargli la resa. Fu un'ira di Dio Bixio si avventò contro l'incauto ufficiale, e per poco non lo percosse in volto. « Chi siete voi che vi permettete di « venirmi a intimare la resa? Chi vi manda? Sappiate che « qui c'è una divisione intatta di Italiani; e gli Italiani si

« battono e non s'arrendono. Andate via, allontanatevi, e « dite a chi v'ha mandato che venga pure avanti: troverà « pane per i suoi denti. Diteglielo a nome mio, a nome del « generale Bixio ». Narra un biografo del generale che quell'ufficiale se ne andò subito mogio mogio come un can bastonato; e andandosene ripeteva quel terribile nome di Bixio, Bixio... come per imprimerselo bene nella memoria.

Poco dopo, le truppe di Bixio venivano furiosamente caricate dalla cavalleria austriaca, e con fermezza la ributtavano. Fu durante quest'ultima carica, che un altro ufficiale austriaco, trasportato da giovanile audacia, andò a cadere, col cavallo ferito, quasi ai piedi di Bixio. Il generale, che era giusto estimatore degli atti di valore, anche se compiuti dal nemico, aiutò l'ufficiale ad alzarsi; e poichè questi, rendendosi prigioniero, voleva rimettere la sua spada al generale, Bixio gli disse: « No, tenete pure la vostra spada: sapete adoperarla « troppo bene in combattimento ». E volle onorare il valore sfortunato, lasciando libero l'ufficiale.

L'ultima campagna a cui prese parte il generale Bixio, fu quella del '70 per la liberazione di Roma; ma già si era ritirato dall'esercito attivo. Liberata la patria dallo straniero, e compostasi ad unità, parve a Bixio fosse finito il suo compito nell'esercito; e come Egli aveva servita l'Italia sui campi di battaglia, sognò di poterla ancora servire nei campi del commercio; onde più che cinquantenne volle tornare marinaio, come era stato in prima gioventù, per tentare di aprire nuovi sbocchi in oriente ai nascenti commerci d' Italia. Ahimè! l'impresa fallì; e l'eroico soldato che aveva sfidato cento volte la morte sul campo di battaglia, dovette soccombere di colera laggiù in estremo oriente, lontano dalla patria e dalla famiglia, che Egli aveva, sovra ogni altra cosa al mondo, amate di forte e tenero amore.

(*Continua*).

ANGELO BOSI
capitano aiutante di campo della brigata Marche.

LE ORIGINI STORICHE

DELLA

AMMINISTRAZIONE DEI CORPI

(*Continuazione*, vedi dispensa III, pag. 465)

DALLA RIVOLUZIONE ALLA RESTAURAZIONE. — Le antiche rappresentanze dei ceti sociali, le quali nei vari Stati europei, ma specialmente in Francia, erano servite di leva alla monarchia contro la feudalità, avevano essenzialmente mirato a regolare e moderare con il loro voto la imposizione dei tributi.

È noto che la costituzione inglese ebbe per canone fondamentale che nessun aggravio tributario potesse essere imposto senza l'espresso consentimento dei soggetti, salvo casi tassativi previsti dagli statuti, dalle convenzioni, dalle consuetudini. Non diversamente in Francia. *Nessuna imposta può essere decretata senza il beneplacito della nazione:* era questa, nella sua più elementare espressione, la formula sacramentale del giure finanziario e costituzionale francese.

Gli antichi Stati generali videro pertanto lo scopo del proprio istituto unicamente nella regolazione degli oneri tributari, e non considerarono la finanza pubblica se non sotto l'aspetto unilaterale e ristretto dei pesi che ne derivavano ai contribuenti. Quanto alle spese, cioè al modo di consumo dell'entrate, non se ne preoccuparono e non credettero di avere nè diritto nè ragione ad ingerirsene. Le spese ai loro occhi apparivano come di esclusiva pertinenza del re. Il che era anzitutto conseguenza del sistema finanziario del tempo, grazie al quale il re attingeva le sue risorse non solamente dalle imposte, ma anche, ed in primo luogo, dal demanio regio come fonte originaria ed immediata. V'influiva però anche l'indole dei rapporti politici e sociali, fondati sulla separazione e sull'antagonismo piuttosto che sull'accordo e sulla comunanza degl'interessi fra i vari elementi costitutivi della società e dello Stato. Il contribuente, il quale non vedeva o non riusciva a scorgere nessun particolare utile per sè o per la sua classe nelle spese che il sovrano sosteneva, non le credeva affare di suo interesse: la sua sollecitudine era pertanto non ad altro rivolta che a

difendere, fin dove fosse possibile, la propria borsa dalle richieste del principe, e non andava più in là di una tale difesa. Nessun sentore, quindi, di quelle nozioni che sono oramai di patrimonio comune ed hanno assunto un carattere assiomatico universale, cioè che in tema di pubblica finanza esiste fra entrate e spese un nesso naturale indissolubile; che le entrate derivano dalle spese la propria ragione di essere; che solo la necessità e proficuità generale della spesa può giustificare e compensare quella somma di sagrifizi individuali che nella bilancia economica di un paese rappresenta il costo delle pubbliche entrate. D'altronde, la tecnica amministrativa e contabile di quei tempi era, come già si è accennato, ancora in embrione, ed anche allorchè gli Stati generali si erano provati a spingere lo sguardo nei penetrali delle spese, non erano riusciti ad alcun utile risultato non solo per difetto di vedute direttive, ma anche per mancanza di mezzi idonei allo scopo.

Durante il lungo periodo di assolutismo, nel quale gli Stati generali non vennero più convocati, il concetto della prerogativa della nazione in fatto d'imposte, del diritto dei contribuenti a tassarsi da sè, rimase latente ma non si spense, ed al primo squillo della rivoluzione rifulse di nuova luce. Gli Stati generali risorti si affrettarono a proclamare che nessun tributo poteva essere imposto o riscosso senza il loro consentimento. E questo principio, posto fra i capisaldi dei patti costituzionali, si tramutò in precetto di legge positiva, fu, come tale, riprodotto nelle varie costituzioni che si susseguirono, e passò infine, quasi testualmente, anche nelle carte statutarie degli altri paesi: tale infatti nell'articolo 30 dello Statuto albertino.

Ma, riguardo alle spese, gli uomini della rivoluzione non ne videro la naturale connessione di rapporti con le entrate, e questa lacuna contribuì non poco a ritardare lo sviluppo dell'ordinamento finanziario e contabile dello Stato, sì nei riguardi di ordine costituzionale che nelle attinenze puramente amministrative. L'Assemblea costituente, dalle cui mani vennero pure foggiate maestrevolmente le principali istituzioni tributarie dei nuovi tempi e tradotto in pratica il principio della uguaglianza di tutti i cittadini di fronte all'imposta, procedette invece a tentoni rispètto alle spese. Nessuna tradizione poteva ricavarsi dagli antichi Stati generali, nessun insegnamento dal regime assolutista della monarchia: ancor più, nessuna preparazione avevano gli uomini nuovi per abbracciare in tutto il suo complesso la vasta sfera della materia finanziaria, discernere i singoli

rapporti di ciascuna parte, coordinarli sotto un insieme di regole direttive, costruire infine un piano generale di entrata e di spesa, contemperato sul reciproco accordo della potenzialità economica della nazione con il bisogno dei pubblici servizi. Bensì il Lebrun si sforzò d'imbastire uno stato di previsione di entrate e spese nel 1791, ma il tentativo non approdò, come non ebbero efficace risultato i provvedimenti adottati per iniziare da quell'anno una nuova êra finanziaria, liquidando a modo di fallimento l'enorme cumulo degli arretrati derivanti dalle gestioni anteriori. Presto sopravvennero i giorni terribili, e la finanza non visse che di misure disperate, di ripieghi, di espedienti: fu il tempo in cui le spese venivano strappate a palmo a palmo, sotto la impellenza del bisogno, tumultuariamente, mese per mese, decade per decade, giorno per giorno. Il denaro entrava ed usciva dalle casse pubbliche senza che si potesse farne un calcolo qualsiasi nè preventivo nè consuntivo. Cambon dichiara alla Convenzione che non è assolutamente possibile compilare il conto delle spese del 1793. Dupont de Nemours dice nell'anno V che delle spese anteriori al Direttorio non resta che un mucchio di carte, di cui quasi nessuna è in regola, che sarebbe impossibile legalizzare, e in cui la repubblica non può trovar altro che la prova delle sue sventure; e nello stesso anno V il ministro delle finanze Ramel, malgrado i suoi sforzi per mettere ordine nella gestione finanziaria e stabilire un piano di finanza in cui l'entrata sia proporzionata alla spesa, non riesce a tirare le somme dell'una e dell'altra ed a equilibrarle fra loro. L'anno VI non ci presenta una migliore situazione. Nell'anno VII ancora lo stesso Ramel considera come una innovazione molto arrischiata il porre a confronto, in uno stesso documento, il prospetto dell'entrate con quello delle spese. Durante il Consolato e poi sotto l'Impero, non diversamente che nell'antico regime, il mistero si addensò sulle cose della finanza. Ogni anno una prima legge apriva in una sola cifra un conto di crediti provvisori per tutto l'anno, ed era questa l'unica base del bilancio: ad anno inoltrato, verso la metà o anche verso la fine, interveniva una seconda legge che completava l'ammontare dello stanziamento provvisorio, ripartendolo in alcune categorie sommarie, venti all'incirca, fra i vari dicasteri. Mancava però sempre il raffronto con l'entrate. D'altronde le frequenti guerre, con le loro spese straordinarie da una parte, e con le contribuzioni straordinarie dei popoli vinti dall'altra, rendevano più fitta l'oscurità. Vi erano inoltre non meno di duecento milioni di en-

trate, che Napoleone si era costituite in demanio imperiale e di cui teneva riservata personalmente l'amministrazione. L'idea quindi di un sistema razionale ed organico, che colleghi le entrate alle spese pareggiandole fra loro, di una gestione finanziaria che abbracci e riveli tutto il processo delle operazioni attive e passive necessarie per il funzionamento dell'azienda pubblica entro un determinato periodo di tempo, partendo dalla previsione, prima che questo periodo cominci, per finire al consuntivo, dopo che il periodo è spirato, il concetto insomma sì del bilancio, come base finanziaria di tutta l'attività dello Stato, sì dell'esercizio nel quale il bilancio s'inquadra ed assume individualità nella successione del tempo, questa idea, questo concetto non sorgono che molto più tardi: bisognò pervenire alla Restaurazione, epoca per eccellenza di riflessione e di raccoglimento, e come tale propizia più che altra mai allo sviluppo degli ordinamenti finanziari e contabili, perchè potesse prendere piede l'istituto del bilancio ed emergesse la sua alta importanza costituzionale, finanziaria, amministrativa e contabile.

Senonchè, se non per virtù di sani e maturi criteri, gli uomini della rivoluzione furono sospinti da un altro ordine di motivi ad invadere il campo delle spese pubbliche. Fino allora il re ed i suoi ministri avevano governato e amministrato e speso senza freno nè controllo, a loro libero piacimento, ma ora re e ministri dovevano sottomettersi alla sovranità del popolo, incarnata nella rappresentanza nazionale. Sotto l'influsso di un preconcetto popolare diffuso d'antica data nel paese, ed elevato allora a dignità di dottrina da filosofi e pubblicisti, gli organi del governo erano considerati come strumenti malefici per loro indole, ma purtroppo indispensabili per la vita dello Stato. Il potere esecutivo dunque non poteva non essere pericoloso per la libertà; bisognava pertanto diffidare di esso, bisognava stremarlo a tal punto da impedirgli di nuocere. « Ogni legislatore », diceva Mably, « deve partire da questa verità, che il po-« tere esecutivo è e sarà eternamente il nemico naturale del « potere legislativo ».

Date queste premesse, i rappresentanti del popolo, pure tributando un formale omaggio al dogma di Montesquieu sulla separazione e indipendenza dei poteri pubblici, erano troppo imbevuti di diffidenza, di gelosia, di ostilità contro il governo per non sentirsi fatalmente trascinati ad avversarlo, a manometterlo, a sopraffarlo: essi quindi intuirono bene che una delle armi di maggiore efficacia in questa lotta

stava nel poter disporre del denaro pubblico, e si affrettarono ad impadronirsi dei cordoni della borsa: e questa fu fin da principio l'unica preoccupazione dell'assemblea nazionale in fatto di contabilità pubblica. « Il momento è venuto, » gridava Roederer all'assemblea nel dicembre 1790, « di ripar« tire diversamente le attribuzioni fra i poteri politici, se« condo un nuovo sistema finanziario. Il voto unanime della « Francia ha deciso su questo: tutti i nostri quaderni por« tano che le finanze debbono essere poste al difuori degli « attentati del potere esecutivo.... Il governo dev' essere « sempre subordinato alla sovranità nazionale, ma per ot« tener questo bisogna fissare con precisione la misura delle « sue facoltà riguardo al denaro pubblico, altrimenti si per« petuerebbe la sua preponderanza. I primi principi sareb« bero vulnerati se si lasciasse al governo l'amministrazione « delle finanze ».

Il potere legislativo volle pertanto possedere da solo la direzione del tesoro, e così, invece di una razionale ripartizione e delimitazione di compiti che avrebbe precisato le responsabilità del governo e reso possibile l'esercizio di un efficace sindacato da parte dei rappresentanti della nazione, si ebbe la sconfinata esorbitanza del potere legislativo e l'asservimento completo del potere esecutivo. Al re ed ai ministri fu sottratto interamente il maneggio del denaro pubblico, e furono invece creati, come emanazione del potere legislativo, e con funzionari dipendenti direttamente dall'assemblea dei rappresentanti della nazione, due speciali istituti, un comitato di tesoreria, incaricato di gestire il tesoro, da cui dipendevano tutte quante le casse dello Stato e tutti i percettori delle entrate e i pagatori delle spese, ed a cui i ministri erano soggetti per qualsiasi ordinanza di spesa che intendessero emettere, ed un ufficio di contabilità, trasformato più tardi nella commissione di contabilità nazionale, a cui spettava di rivedere ed appurare i conti sui quali l'assemblea doveva poi pronunciare il suo definitivo giudizio. Arbitro quindi delle spese e non meno arbitro dei conti, il corpo legislativo era l'alfa ed omega di tutte le operazioni finanziarie e contabili, cosicchè, mentre tanto ardore si spiegava nel proclamare la responsabilità dei ministri e di ogni pubblico funzionario, l'unico irresponsabile, il potere legislativo, era l'effettivo padrone e dispensiere del pubblico erario, sciolto affatto da vincoli o controlli come il re dell'antico regime. E dal tesoro il potere legislativo estese il suo dominio a tutti i rami dell'amministrazione per mezzo dei suoi comitati, gli uni denominati di legislazione, che

esercitavano praticamente il potere regolamentare, usurpando la prima e più essenziale fra le attribuzioni del potere esecutivo, gli altri di amministrazione, veri e propri organi attivi, fra cui primeggiava il comitato delle finanze, il quale si arrogò ogni iniziativa in materia di finanza. Così venne spianata la via alla onnipotenza della Convenzione, e il dispotismo di un solo si tramutò nel dispotismo di un'assemblea.

Quanto all'esercito, non mancavano nei *cahiers* degli Stati generali del 1789 richieste di riforme militari. Su due punti maggiormente si insisteva: la carriera degli ufficiali, e il trattamento dei soldati. Per gli uni si reclamava uno stato giuridico che, mettendo fine agli esorbitanti privilegi della nobiltà ed ai capricci del favore regio, assicurasse al merito i dovuti vantaggi, e schiudesse al terzo Stato una porta che fino allora era stata aperta per una classe sola: per gli altri venivano invocati provvedimenti economici ed amministrativi che migliorassero la miserevole condizione in cui versavano. Ma la questione grossa, il dilemma se l'esercito dovesse dipendere dal re o dalla nazione, dal potere esecutivo o dal potere legislativo, non ancora era stata posta. E piuttosto può dirsi che in quel momento non si concepiva l'esercito se non come una istituzione eminentemente monarchica, e tale doppiamente per struttura e per tradizione. Tutti i gradi di ufficiale erano in possesso dei nobili, e, quanto ai soldati, a chi poteva mai passare per la mente, che, piegati come erano sotto il giogo della disciplina, posti al bando dal consorzio civile, fossero qualche cosa di diverso e di meglio che degli strumenti passivi nelle mani dei nobili e del re? La fiducia di poter contare sull'esercito, di avere per sè la forza delle armi come suprema posta di giuoco nella pericolosa partita, rendeva ciecamente sicura la corte di Versailles della vittoria finale. E intanto, mentre si andavano concentrando attorno a Parigi numerosi reggimenti, e mentre il re, alla vigilia stessa di autorizzare la fusione dei tre Stati, dichiarava che in nulla avrebbe mai mutato le istituzioni militari, già si apparecchiavano le mine occulte che dovevano travolgere l'esercito con la monarchia e con ogni sua appendice.

Di fronte all'esercito monarchico, la rivoluzione sentì di dover opporre una forza che non appartenesse al re: ed ecco sorgere le guardie nazionali, il germoglio più spontaneo ed estemporaneo della rivoluzione. Parigi appresta loro la culla fra le rovine fumanti della Bastiglia; e le provincie con celerità fulminea seguono l'esempio della metropoli. Nel corso

di qualche mese la Francia conta due milioni di guardie nazionali.

Poco importa se questa cifra è esagerata: poco importa se, per far numero, s'imbrancano nella massa anche i vecchi ed i fanciulli, se l'armamento è improvvisato con le armi più eteroclite: la forza della nazione era oramai affermata in una espressione concreta, materialmente tangibile, e fu questo il tramite che da città a città, da villaggio a villaggio, da regione a regione, rapidamente propagò un intenso e grandioso moto di affratellamento, e cementò nella nazione l'alta coscienza di sè medesima.

E di qui si procedette ad un'altra immediata ed inevitabile conseguenza, al riconoscimento da parte della legge. Viene dunque il decreto 12 dicembre 1790 a proclamare che *la forza pubblica è la riunione della forza di tutti i cittadini.* Ma l'esercito resterà dentro o fuori? La rivoluzione, che già alza il suo ruggito, lo vuol dentro, e pertanto fa inscrivere nel decreto: *l'esercito è la forza abituale estratta dalla forza pubblica*, ma lo vuole anche fuori, e si affretta perciò a soggiungere che questa forza è *destinata essenzialmente ad agire contro i nemici esterni.* Nell'interno dello Stato non devono esservi che i *corpi armati*, cioè quel tanto di *forza abituale estratta dalla forza pubblica* che occorre *per agire unicamente contro i perturbatori del riposo pubblico.*

Con la fuga di Varennes il re scende un altro gradino del suo trono, e la rivoluzione fa un altro gran passo innanzi. Allo stesso momento della fuga del re l'assemblea decreta, con la legge 20 giugno 1791, l'assunzione in attività di tutti gli uomini della guardia nazionale che si presentino volontariamente alle armi, preludio, questo, delle future leve in massa della Convenzione.

Erano bastati due anni per compiere un grande cammino, e la posta del giuoco dalle mani del re era passata nelle mani dei rappresentanti della nazione. La costituzione del 3 settembre 1791 riconosce ancora il re come capo supremo dell'esercito di terra e di mare, ma il mantenimento e le condizioni tutte di esistenza dell'esercito, la sua forza numerica, la sua organizzazione, dipendono esclusivamente dal beneplacito del potere legislativo, il quale anno per anno fissa, ancorchè sulla iniziativa di una proposta del re, *il numero di uomini e di vascelli di cui saranno composti l'esercito e l'armata, la paga ed il numero d'individui di ciascun grado, le regole di ammissione e di avanzamento, le forme di arruolamento e di licenziamento, la formazione degli equipaggi di mare, il trattamento delle truppe in caso di congedamento.* L'e-

sercito non è dunque che una figliazione ed una frazione della forza pubblica, quella parte il cui fine è di combattere i nemici esterni; non essendo perciò chiamato ad agire che in circostanze eventuali e precarie, non ha ragione di sussistere di per sè, in permanenza, in ogni tempo ed in ogni caso, anche al di fuori dello stato di conflagrazione o del pericolo di una guerra; ond'è che anno per anno il potere legislativo nella pienezza delle sue facoltà vedrà e deciderà se e come e quanta di questa forza debba essere mantenuta sotto le armi. La forza pubblica, come la sovranità, risiede assoluta ed immanente in tutta la nazione, e nella nazione soltanto. La Convenzione rinsaldò poi questo concetto, dichiarando, con l'atto costituzionale del 24 giugno 1793, che *la forza gènerale della repubblica è composta del popolo intiero*, che la *repubblica mantiene*, sì, *ai suoi stipendi anche in tempo di pace una forza armata di terra e di mare*, ma che compete al corpo legislativo di decretare ogni anno l'*établissement des forces de terre et de mer*.

Il concetto rispecchiava le identiche condizioni di spirito pubblico che nel diritto costituzionale inglese avevano dato origine all'annualità del *mutiny act*, quale fondamento giuridico e finanziario del mantenimento dell'esercito stanziale. Soltanto con la Restaurazione, dopo cioè l'abuso delle coscrizioni, dopo l'ecatombi di tante primavere sacre per opera di Napoleone, si pensò diversamente e si volle una guarentigia costituzionale di ordine diverso; soltanto allora fu considerato il servizio militare come un vero tributo gravante sui cittadini parallelamente agli oneri economici, l'*impôt du sang*, e si stabilì pertanto, nell'atto addizionale 22 aprile 1815, che nessuna leva d'uomini potesse essere ordinata se non per virtù di una legge, origine questa dell'intervento legislativo in materia di leva anche per la determinazione del contingente annuo, come tuttora ci porge esempio la nostra pratica costituzionale.

Il potere legislativo, come si era reso padrone del danaro pubblico, divenne anche arbitro della forza pubblica, e dispose pertanto delle due fonti vitali dell'esercito, dell'elemento uomo, cioè, e dell'elemento pecunia. Ma oramai, in quella stretta di terribili crisi, che raggiunse il culmine durante la Convenzione, tutte l'energie di vita della nazione furono concentrate nel potere legislativo; ed il potere legislativo, più che dall'assemblea, fu esercitato dalle fazioni, dalla piazza, dai *clubs*, dagli uomini che il turbine della rivoluzione spingeva per un momento in alto sulle onde tempestose. È il momento della dittatura rivoluzionaria.

L'amministrazione militare fin dal novembre 1792 era stata invasa dai giacobini. Il ministro Pache aveva schiuso loro le porte del ministero della guerra. I membri dei *clubs*, ci descrive il Thiers, erano stati chiamati a sostituirvi gli antichi impiegati, negli uffici era in onore il *tu*, si sfoggiavano abiti sudici alla sanculotta, si votavano mozioni e, curioso a dirsi, vi siedeva una folla di preti ammogliati capitanati dal genero dello stesso Pache. Parimenti venivano rinnovati gli altri uffici amministrativi dell'esercito, e l'esercito stesso si andava riempiendo di una nuova classe e di uno spirito nuovo. Poco più tardi, con il decreto 9 aprile 1793 la Convenzione statuisce d'inviare dei commissari presso gli eserciti, col mandato non solo di esercitare una incessante sorveglianza politica sui generali sugli ufficiali e sui soldati, ma eziandio di prendere conto giorno per giorno dello stato dei magazzini delle forniture di viveri e munizioni, e portare l'esame più severo sulle operazioni e sulla condotta dei fornitori, impresari, ed agenti; e con il decreto 26 giugno 1793 va più oltre, delegando dal suo seno due rappresentanti del popolo presso ciascun esercito, con residenza negli uffici del pagatore generale, per sorvegliare l'impiego dei fondi, spedire ordinanze di spesa in caso di bisogno, sospendere il pagamento di quelle che non sembrassero abbastanza giustificate, tenere una corrispondenza quotidiana col comitato delle finanze. E il demagogico Bouchotte, allora ministro della guerra, per suo conto rincarava la dose: con una circolare del 21 settembre 1793 egli si rivolge alle società popolari perchè veglino anch'esse sugli impiegati dell'amministrazione militare, e siano sollecite a denunciare ed a reprimere gli abusi amministrativi, come si è fatto per denunciare e reprimere l'aristocrazia. « Il est « survenu de grands préjudices à la chose publique des mau- « vais agents qui l'ont servie, des dépenses excessives, une « dilapidation des denrées, et la pénurie au moment où elles « etoient le plus nécessaires: enfin une défaut de fidélité « et d'efforts dans les moments decisifs, qui n'ont jamais « produit que des avantages apparens et, bientôt après, des « revers réels: tel est le tableau de ce que nous avons eu « depuis quatre ans ».

E il ministro invitava le società a compilare e trasmettergli le liste degli agenti infedeli, *dont l'incivisme est connu*, in modo particolare per quelli addetti al seguito delle truppe, affinchè simili individui non usurpassero più a lungo i posti, gli stipendi e le indennità a cui soltanto i veri repubblicani avevano diritto di aspirare: con la quale chiusa

il ministro faceva scattare la molla più efficace. Infine il governo rivoluzionario si stabilì in tutta la pienezza; la dittatura fu assoluta, e la costituzione venne sospesa di fatto. Consiglio esecutivo provvisorio, ministri, generali, corpi costituiti, tutti insomma i pubblici agenti venivano sottoposti alla sorveglianza del Comitato di salute pubblica, e per la parte amministrativa un tribunale ed un giury di contabilità, nominati dalla Convenzione, erano incaricati di perseguitare tutti coloro che avessero maneggiato denaro pubblico, chiamandoli a dar conto della loro fortuna. La ghigliottina veniva oramai adottata come l'argomento più spiccio e persuasivo anche in materia di contabilità, e ben lo provarono gli antichi *fermiers* generali, che in poche battute chiusero le loro annose partite di dare ed avere con lo Stato, rimettendoci la testa. Il Comitato di salute pubblica accentrò tutta l'autorità suprema, e l'anno appresso, soppressi il consiglio esecutivo e i ministri con la legge 12 germinale anno II (2 aprile 1794), furono create alla sua dipendenza dodici commissioni esecutive, fra le quali vennero ripartite variamente anche le materie di amministrazione militare.

Dispotismo ed anarchia, così si potrebbero riassumere le condizioni non della sola amministrazione militare in quel tempo, ma della intera Francia. D'altra parte, eventi così straordinari, come quelli che allora si videro, sfuggono alle stringhe dei criteri confacenti pei tempi normali. La rivoluzione francese sta nella storia come la eruzione vulcanica di tutto un popolo, un immenso cataclisma politico.

Demolite le antiche istituzioni, sfasciata la compagine militare, minacciati i confini dallo straniero, sconvolto l'interno dalle insurrezioni, invasate le città dalla furia demagogica, migliaia di vittime immolate sulla ghigliottina o massacrate nelle carceri, nelle piazze, nelle campagne, turbato ogni traffico, rotto ogni ordine di commercio, distrutto ogni equilibrio economico, carestia, requisizioni, tariffe coercitive, prestiti forzosi, scomparsa di numerario e discredito di assegnati, e, con tutto ciò, il prodigioso slancio delle forze rivoluzionarie, l'organizzazione della vittoria, le leve in massa, gli eserciti improvvisati, improvvisati parimenti i generali, le avventurose gesta di guerra che preannunziano l'epopea napoleonica, un vertiginoso succedersi di uomini e di cose, e nell'esercito in ispecie un rimescolio profondo, un fermento intenso, che nell'opera di distruzione fecondava il plasma della rigenerazione. Chi parlerà mai, sotto il soffio dell'uragano, di regole amministrative e di cifre di contabilità? Qua e là si alzerà pure qualche voce, ma non è e non

può essere ascoltata. La commissione per l'organizzazione e il movimento degli eserciti si lamenta nel 1794 che le istruzioni per l'esecuzione delle leggi e per il buon andamento dell'amministrazione non vengano rispettate, recrimina contro i commissari di guerra che non fanno il loro dovere, e dichiara di trovarsi nell'assoluta impossibilità di presentare un qualsiasi rendiconto intorno alla situazione finanziaria ed alle forze organiche dei corpi militari. Ed ecco una circolare, in data 10 nevoso anno III (31 dicembre 1794), di un commissario ordinatore, che non vuol mostrarsi sordo alle lagnanze della commissione: « I satelliti dei tiranni », così detta lo stile del tempo, « spariscono dinanzi allo stendardo « della libertà; i nostri nemici, comunque si mascherino, « vengono annientati tostochè scoperti; altro non occorre « oramai che stabilire l'ordine della contabilità su basi in- « crollabili. Riuniamo adunque e rivolgiamo tutti i nostri « sforzi a porre in luce ed arrestare le dilapidazioni sotto « qualsiasi forma si presentino, ed a riconciliare gli inte- « ressi della finanza nazionale con i bisogni dei numerosi « eserciti che la nazione ha armato contro i suoi tiranni ». E ancora, l'istruzione 16 ventoso anno III (6 marzo 1795), mentre cerca di stabilire delle direttive affinchè i commissari di guerra potessero raccapezzarsi per la imputazione delle varie spese, raccomanda loro il lavoro delle riviste, e fa sapere che le riviste rappresentano un oggetto essenziale nell'ordine della contabilità militare, ma che per un non so quale fato, *une fatalité inconcevable*, pur troppo è un genere di lavoro il peggio eseguito o il più trascurato. Vi erano non meno di 1300 corpi in attività, della cui contabilità si aveva soltanto qualche dato frammentario ed incerto. Gli abusi amministrativi e contabili pullulavano, non c'era più regola di *mio* e *tuo* nelle cose pubbliche non meno che nelle private, e ognuno procacciava di strappar via quel che poteva, come quando e dove poteva. Da ogni dove, nel gran bollore delle leve in massa, venivano su, come funghi, numerosi corpi militari; si somministrava loro, in fretta e furia, armi, munizioni, vestiario, fondi di denaro: ma nel bel meglio di parecchi non si avevano più notizie: e d'altronde i più, mentre si facevano pagare gli assegni *au complet*, non contenevano che appena un terzo o un quarto di forza effettiva. Perfino i corpi che si trovavano alle frontiere dinanzi al nemico, ad un certo punto rapidamente si vuotavano di uomini, grazie all'assurdità del decreto 28 dicembre 1791, che, *a priori*, aveva prestabilito una data fissa, il 1° dicembre di ogni anno, per la cessa-

zione delle ostilità in qualunque campagna di guerra, autorizzando i volontari a ritornarsene in quel giorno alle loro case: e i soldati al 1° dicembre facevano fagotto e, *insalutato hospite*, via al domestico focolare. Si indovina quale scompiglio, quale confusione da tutto ciò derivasse non solo per la disciplina e per l'ordinamento, ma anche per l'amministrazione, e come non si riuscisse, anche volendo, a raccapezzare un qualsiasi conto che tornasse, a ricavare da due e due quattro, da quattro e quattro otto.

Andata in vigore la costituzione del 5 fruttidoro anno III (22 agosto 1795) il potere esecutivo cominciò a svincolarsi dal legislativo, tendendo a riguadagnare il terreno perduto, e l'amministrazione si andò riorganizzando. Vero è che i guai non erano ancora finiti; deposto il coturno e calzato il socco, la Francia non però usciva di tormenti, e, dopo il furore tragico, dopo l'impeto feroce della Convenzione, il Direttorio inaugurava una êra di transizione, morbosa, torbida, con tutte le irrequietezze, il disagio, le scosse di chi cerca e non trova il suo assetto. Ad ogni modo, il bisogno di ricostituire l'organismo amministrativo dello Stato s'impone.

Con la legge del 10 vendemmiajo anno IV (3 ottobre 1795) vengono ristabiliti i ministeri, ed i ministri, riassumendo la loro autorità di supremi agenti del potere esecutivo, ritornano a dirigere i grandi rami della pubblica amministrazione. Con altra legge del 3 ventoso dello stesso anno (22 febbraio 1796) il Consiglio dei Cinquecento si propone di sistemare la contabilità pubblica, di determinare con precisione il fabbisogno delle diverse aziende governative, di allestire in tempo i mezzi indispensabili al normale funzionamento dei singoli servizi, di scindere le spese arretrate da quelle correnti, le ordinarie dalle straordinarie; studia i modi come assicurare e verificare la esattezza e regolarità dei conti; procura di mettere sotto il controllo della pubblicità gli stati delle spese dei singoli ministri. E quanto all'amministrazione militare, nell'anno V viene infine in luce un primo saggio di bilancio, autore il ministro della guerra Pétiet, un uomo che per la sua riconosciuta capacità, per la competenza già acquistata come commissario generale di esercito, si trovava meglio di altri in grado di conoscere le condizioni reali della sua amministrazione. Ma lo stesso Pétiet faceva notare che quel suo non era che un tentativo, uno sforzo di approssimazione al vero, e non più, stantechè la penuria di dati ed elementi attendibili, la difficoltà estrema di riunire e riordinare le fila scompigliate o disperse della con-

tabilità militare non permettevano di presentare un prospetto esauriente e preciso sul vero stato delle cose.

Tralasciando quanto più direttamente concerne l'opera svolta dall'amministrazione centrale rispetto alla organizzazione ed al funzionamento dei servizi generali, come, ad esempio, per le sussistenze, per il vestiario ed equipaggiamento, per i trasporti militari, in cui si avvicendarono, con estrema mutabilità ed incoerenza di vedute, ora il metodo dell'appalto affidato ad imprese private, ora quello della *regìa*, ossia della gestione amministrativa esercitata per mezzo di appositi organi collegiali, i cosidetti *direttorii*, consideriamo gli effetti della grandiosa crisi sull'interno ordinamento amministrativo e contabile dei corpi.

Si è detto innanzi, parlando dell'antico regime, che i capisaldi di tale ordinamento erano il soldo, le ritenute, le masse, i deconti e le riviste, ed abbiamo accennato come procedesse l'ingranaggio amministrativo dei corpi al momento in cui era per divampare la rivoluzione.

Uno dei sintomi più caratteristici, lo scricchiolio dell'edifizio sul punto di sfasciarsi, si ebbe nei disordini che in molti reggimenti attinsero fuoco dalle questioni di amministrazione interna. La festa della federazione del 14 luglio 1790, a cui l'esercito aveva preso parte per affratellarsi col popolo, contribuì a diffondere in tutti i corpi un acre lievito di ribellione.

Quando tutti predicavano di diritti imprescrittibili, il soldato pensò che fra questi ce ne fossero anche che gli riguardassero, ed i primi a venirgli in mente furono quelli che più gli premevano, le sue ragioni in fatto di conti con l'amministrazione reggimentale. Il danaro è sempre danaro, dice a questo proposito Carlyle. Eccitati ed ammaestrati dall'esempio della piazza, appoggiati dalla simpatia del popolo, incoraggiati dalle municipalità e dalle guardie nazionali, i soldati fecero presto a radunarsi in assemblea ed a scegliersi dei rappresentanti che risolvessero sommariamente tutte le questioni di dare e di avere con l'amministrazione del corpo, questioni di masse, di deconti, di ritenute, salvo a passare alle questioni di disciplina, di ordine interno, di gerarchia militare. Questi comitati in poco tempo presero piede dovunque: si misero in comunicazione con i membri dell'assemblea nazionale, specialmente con i giacobini, da costoro ricevettero istruzioni, s'incaricarono di eseguirle, resero loro conto della propria condotta e di quella dei propri capi, infine, poichè tutti si muovevano, non se ne stettero colle mani in mano. Convinti di essere oramai i padroni di

casa, si eressero a giudici dei propri superiori, si tennero quelli che avevano la fortuna di essere loro in grazia, cacciarono via gli altri: avevano sempre pensato di essere derubati dall'amministrazione, questa volta lo dissero forte, e reclamarono dagli ufficiali il risarcimento dei danni, delle somme bene spesso rilevanti: il reggimento Beaune esige 11,000 lire; Forez, 39,500; Salm, 44,000; Chateauvieux, 200,000, e non furono i soli.

A Metz, narra nelle sue memorie il generale Bouillé, i soldati di guarnigione presentano, per mezzo dei loro deputati, una lunga lista di domande pecuniarie, alcune giuste, altre no. Accolte le prime e respinte le seconde, i soldati danno di piglio alle armi, arrestano i loro ufficiali, vanno in processione con tamburi e bandiere da caserma a caserma, collocano sentinelle alle porte dei colonnelli e dei tesorieri reggimentali, fanno aprire le casse, ne prendono il denaro, 30,000 lire in circa, se lo ripartiscono, e, non contenti abbastanza, impongono per giunta una contribuzione collettiva agli ufficiali. Da una questione di conti fu pure provocato lo strepitoso ammutinamento di Nancy, che dovette essere represso col cannone.

L'Assemblea nazionale sentì pertanto di dover intervenire, e vari provvedimenti furono presi per sistemare le masse. Notevole è specialmente la legge 21 ottobre 1791, che regolò il soldo e gli assegni del soldato, la massa generale e le masse speciali. Queste masse, fu detto allora, sono destinate ai bisogni collettivi di tutti i reggimenti, ma appartengono sempre alla nazione ed in conseguenza nessun individuo può affacciare pretese su di esse: i corpi rendono conto ogni anno al ministro della guerra delle masse loro affidate, e il ministro a sua volta dovrà rendere conto della totalità delle masse ai delegati del corpo legislativo.

La Convenzione però fu quella che intese adottare una soluzione veramente radicale, con la legge 2 termidoro anno II (20 luglio 1794) sul soldo per l'esercito. Le masse, si osservò, derivano dalle ritenute, e le ritenute sono la causa di tutti gl'inconvenienti amministrativi e contabili.

Le ritenute, tale è il tenore della relazione che precede la legge, sono la fonte di tutti i più gravi abusi che si perpetrano nell'interno dei corpi, ed in pari tempo sovraccaricano ed intralciano la contabilità. Il soldato non è in grado di spiegarsi i complicati conteggi che ne derivano, ed è perciò spinto a diffidare della probità dei superiori da cui i conti vengono manipolati. I superiori, a loro volta, se non sono più che onesti e scrupolosi, trovano nella elasticità

delle masse troppe tentazioni, nè possono sempre impedire deviamenti illeciti. La conclusione fu che, per correggere l'andamento amministrativo dei corpi e per semplificare in pari tempo i correlativi metodi contabili, convenisse fare *tabula rasa* e non dovessero esservi più nè ritenute nè masse.

« En effet, diceva la relazione, pourquoi distraire une par-« tie de la solde sous le nom de retenue, pour en former « des masses, toujours suspectes? Le soldat peut-il concevoir « facilement la cause de toutes ces différences de dénomina-« tions entre la solde,la haute-paie, le prêt, la poche, les mas-« ses d'habillement et équipement, de linge et chaussure,d'en-« tretien et réparation, de boulangerie, d'hôpital, etc.? N'est-il « pas ridicule de lui dire: ta solde est de 15 sous, mais « là-dessus on te retiendra 3 sous pour l'habillement et équi-« pement, 2 sous 8 deniers pour le pain, un sou 6 deniers « pour la viande, 8 deniers pour les frais d'entretien, répa-« rations et dépenses communes; en tout 7 sous 10 deniers, « dont il ne te sera rendu aucun compte? Il étoit bien plus « simple de dire: ta solde sera de 7 sous 2 deniers, et tu sera « habillé et nourri ».

La legge dunque decretò la soppressione delle masse. Il trattamento della truppa consistette quindi innanzi nella paga del soldo,che veniva corrisposta in denaro contante o in assegnati, senz'alcun aggravio di ritenute, ed in somministrazioni gratuite di derrate ed oggetti in natura, che lo Stato si obbligava a fornire indipendentemente dal soldo.

Vennero fusi nel soldo tutti indistintamente gli assegni che fino allora andavano sotto diversi titoli, come trattamento ordinario, supplemento di campagna, gratificazioni e sovrâpaghe, indennità foraggi, prestito, e via: e fu vietata qualsiasi sorta di supplementi. Bensì la paga era di un diverso tasso, a seconda che il militare si trovava in una delle tre posizioni, presente al corpo, degente all'ospedale, assente per viaggio o ragioni di servizio. Quanto alle forniture, queste, oltre all'armamento che già era a carico dello Stato, abbracciavano le sussistenze, viveri di pane, carne, riso e legumi, i foraggi, le robe di vestiario e gli oggetti di equipaggiamento, la biancheria e le calzature, ed erano assegnate le sussistenze in razioni giornaliere pei soli militari presenti al corpo, le altre a seconda di una determinata tariffa, in cui era anche prestabilita la durata di consumo dei singoli oggetti. Restava a cura dei corpi la manutenzione degli oggetti di vestiario, equipaggiamento ed armamento, e delle spese all'uopo incontrate, per le quali c'erano anche speciali norme e delimitazioni, essi venivano rimborsati dallo

Stato dietro regolare dimostrazione e giustificazione per parte dei rispettivi consigli di amministrazione.

Il pregio meno evidente, ma non perciò meno considerevole stava in ciò che il sistema, mentre affermava il carattere erariale del denaro versato alle amministrazioni dei corpi, e vincolava questi maggiormente all'amministrazione centrale come membri di un unico organismo, tendeva anche a risolvere, per quanto forse inconsciamente, la questione della specificazione delle spese; un argomento, questo, che nell'odierno sistema giuridico amministrativo e costituzionale del bilancio è della più alta importanza, perchè in stretta attinenza con la posizione giuridica e con l'attuazione pratica del sindacato parlamentare sull'amministrazione dello Stato. Vero è che la questione non poteva allora sorgere nè essere risoluta nei suoi termini espliciti, in quanto mancava il fondamento primo, il bilancio. Il bilancio solo avrebbe potuto evolgere nelle loro più importanti conseguenze di applicazione i germi contenuti nello spirito di quella legge. Veniva bensì additata all'amministrazione, al potere esecutivo ed ai suoi organi, la via da percorrere ininterrotta fra le due mete estreme, tesoro pubblico da una parte, servizi da provvedere dall'altra: senonchè, per compiere il tragitto, vi sarebbe stato mestieri anche di un adatto veicolo, il bilancio, ma c'era ancora da attendere finchè questo veicolo venisse costruito.

E quali erano intanto le sorti dei consigli di amministrazione dei corpi?

Già sotto l'antico regime si era veduto che i consigli di amministrazione non avevano corrisposto all'aspettativa. Ed infatti, composti come erano di ufficiali che per indole, per educazione, per lo spirito della classe cui appartenevano, non avevano alcun affiatamento col soldato, il quale non era ai loro occhi che una materia vile, questi consigli non potevano rendere quegli utili servizi che se ne erano sperati. Tra ufficiali e soldati era scavato un abisso, e certamente non sarebbero state le *paperasses* contabili che lo avrebbero colmato. Queste piuttosto servirono di spinta occasionale al *redde rationem*, quando il momento fu maturo.

D'altronde, scoppiata la rivoluzione, gli antichi corpi non potevano non essere coinvolti nel destino delle altre istituzioni, e scomparvero per far posto a nuovi corpi, con nuovi nomi, nuove forme di ordinamento, nuovo contenuto, spirito nuovo. Da una parte le leve della guardia nazionale aiutarono poderosamente la trasformazione, e dall'altra vi contribuì profondamente la distruzione dell'antica ufficialità.

Odiati e sospettati dal nuovo governo perchè ligi alla monarchia e perchè di origine aristocratica, disamati ed esautorati dalle truppe, accusati e diffamati quotidianamente dai demagoghi, gli ufficiali emigravano, o erano destituiti, imprigionati, ghigliottinati, quando, per migliore fortuna, non cadevano valorosamente sul campo di battaglia. Uomini ignoti entravano nelle file, conquistavano le spalline, balzavano ai più alti gradi: c'erano fra costoro degl'indegni, ma c'erano pure i futuri grandi generali. Tradizioni e consuetudini secolari, dogmi vetusti di arte e di disciplina militare, divise, bandiere, insegne e memorie leggendarie, tutto quanto teneva legati al passato i singoli corpi, tutto spariva nel gran vortice. La nazione aveva affermato, come si è visto, la sua forza armata. Rovesciata la monarchia, proclamata la repubblica, decretate le leve in massa, sparve anche, naturalmente, ogni distinzione fra armi di linea e forze volontarie, fra esercito e guardia nazionale, e si venne alla fusione dei diversi elementi, alla creazione di nuove formazioni organiche. Col decreto 21 febbraio 1793, con cui fu ordinata la leva di 300,000 uomini, la Convenzione segnò l'inizio del lavoro di fusione: lo proseguì, per la fanteria, con la legge del 12 agosto di quell'anno e con l'altra 19 nevoso anno II (9 gennaio 1794), statuendo il cosidetto *mode d'amalgame et embrigadement*. Non si fece più menzione di reggimenti, ma si ebbero le *mezze brigate*, composte ciascuna, oltre allo stato maggiore, di un battaglione proveniente dagli antichi reggimenti di linea, e di due battaglioni di volontari, più una compagnia di cannonieri volontari con sei pezzi. Conseguentemente bisognò istituire una nuova gerarchia: nella categoria degli ufficiali, capo brigata, capo battaglione, capitano, luogotenente, sotto-luogotenente, al comando delle truppe, quartiermastro, aiutante maggiore, ufficiali di sanità, presso lo stato maggiore; nei graduati di truppa, sergente maggiore, sergente, caporal furiere, caporale e *vaguemestre* o sottufficiale contabile, aiutanti, capi operai; infine i soldati semplici distinti in granatieri, fucilieri, tamburini, musicanti. Seguì poi il riordinamento della cavalleria, disposto dalla legge 21 nevoso anno II (11 gennaio 1794), con formazione organica su brigate, squadroni, compagnie, e suddistinta in varie specialità, cavalleria di linea e cavalleria leggera, ussari, cacciatori, dragoni, e artiglieria a cavallo; e quindi il riordinamento dell'artiglieria a piedi e di piazza, dei zappatori e minatori del genio, con formazioni speciali, ma con organizzazione gerarchica analoga a quella della fanteria.

Queste nuove forme organiche e gerarchiche rendevano indispensabile un nuovo ordinamento dei consigli di amministrazione, ma più ancora era reclamata la riforma dell'istituto dallo spirito rivoluzionario di cui l'esercito era oramai pienamente imbevuto. A forza di riunirsi a comizio, di tener assemblee, di discutere a tu per tu con gli ufficiali, i corpi si consideravano oramai come altrettante minuscole società repubblicane, ad imagine e somiglianza della consociazione massima, la repubblica madre. Il patto sociale stava per base, la volontà dei consociati era legge. Dunque i consigli di amministrazione dei corpi militari non dovevano differire da qualsiasi altra pubblica assemblea: una riunione, cioè, di mandatari della comunità, scelti dal libero voto della comunità medesima.

Lo stampo dei nuovi consigli d'amministrazione fu tratto dai battaglioni delle guardie nazionali volontarie, i quali, tenendo il metodo della elezione anche per il conferimento dei gradi di ufficiale, si amministravano da sè e formavano i consigli amministrativi promiscuamente di ufficiali, di graduati di truppa, e di semplici militi, scelti per elezione dall'intero battaglione. Nelle mezze brigate di fanteria, in forza della legge 12 agosto 1793, e successivamente nelle altre armi, i consigli di amministrazione constavano di 17 membri dei vari gradi, compresi anche i soldati, e venivano chiamati per ordine di anzianità, ma poi la legge del 19 ventoso anno II (9 marzo 1794) rese generale il metodo della elezione, e grado per grado tutti i militari sceglievano i loro rispettivi rappresentanti. Inoltre, a causa della grande mobilità di dislocazione dei battaglioni, furono creati doppi consigli, il consiglio permanente per la mezza brigata, e il consiglio eventuale per ciascun battaglione distaccato. Questo era presieduto dal capo battaglione, e ne facevano parte ufficiali e graduati di truppa, uno per ciascun grado, ed inoltre cinque soldati, uno per compagnia: in complesso quattordici membri. L'altro era presieduto dal capo brigata e vi entravano il capo battaglione più anziano, sei ufficiali, altrettanti graduati di truppa, e nove soldati, scelti tutti per elezione fra i componenti dei consigli dei singoli battaglioni della mezza brigata: in totale ventitre componenti.

Degli agenti amministrativi, il maggiore fu eliminato, e le sue attribuzioni passarono ad un organo anch'esso elettivo, il relatore, che il consiglio sceglieva nel suo seno. Sopravvisse il quartier-mastro che continuò ad essere il braccio esecutivo del consiglio: segretario delle adunanze consigliari, tesoriere del corpo, direttore della contabilità, rego-

latore e gestore dei vari servizi, il quartier-mastro non meno di prima accentrava nelle sue mani tutte le mansioni attive finanziarie ed economiche dell'azienda reggimentale.

Il consiglio era un collegio, e non doveva che esaminare, discutere, deliberare; il quartier-mastro era un individuo, ed a lui spettava di agire, nel che s'intravedeva un certo riflesso di quel principio teorico, per il quale hanno sempre mostrato propensione i sistemi amministrativi francesi ed anche i nostrani: *il consiglio deve essere dei più, di un solo l'agire.* Era inoltre fatto divieto al consiglio d'invadere il campo degli affari concernenti la disciplina, la istruzione, il servizio militare delle truppe; però, per le materie disciplinari c'era un altro consesso, anch'esso elettivo, il consiglio di disciplina, da cui, a titolo d'incompatibilità di ufficio, erano esclusi i membri del consiglio di amministrazione.

Ma a che cosa serviva mai questo meccanismo montato con tanta ingegnosità, con tanto sfoggio di forme rappresentative, con tanto lusso di comizi e scrutini elettorali? Non era davvero il caso di pensare all'autonomia dei corpi, quando l'esercito stesso non era considerato che come una forma eventuale e precaria della nazione armata. Il compito dei consigli d'amministrazione fu pertanto ridotto in una cerchia molto ristretta e modesta. Abolito il sistema delle ritenute e delle masse, il consiglio di amministrazione aveva ben poco da amministrare. Quanto al pagamento del soldo ed alla distribuzione delle forniture corrisposte in natura alle truppe, il consiglio, piuttosto che compiere veri e propri atti di amministrazione, si limitava a vigilare le operazioni degli agenti per le cui mani passavano denaro e materie, e col proprio visto certificava la regolarità degli atti e delle scritture contabili che vi si riferivano, un compito, codesto, per cui non ci sarebbe davvero stato bisogno d'incomodare tanta gente. Una maggiore larghezza era conferita soltanto in fatto di manutenzione di oggetti di vestiario, equipaggiamento ed armamento, ma anche in un tale campo le facoltà concesse non potevano essere considerate che come delegate dagli organi primi dell'amministrazione, le commissioni esecutive allora imperanti, o poco dopo di nuovo il ministro della guerra.

In sostanza, il consiglio di amministrazione non era che un economo che l'amministrazione centrale teneva delegato presso le truppe; esclusivamente dall'amministrazione centrale il consiglio derivava le sue attribuzioni, ed esclusivamente ad essa era tenuto a rispondere.

Riguardo al corpo elettorale, verso coloro cioè che teoricamente erano i suoi mandanti, il consiglio non aveva obblighi nè responsabilità di sorta. Gli elettori erano chiamati a dare il voto, ma niente più di questo, ed il come e il perchè della gestione consiliare non era ritenuto materia di competenza e d'interesse loro, e veniva perciò sottratto a qualsiasi loro indagine. Tanto meno serviva, d'altronde, la collegialità per dar forza alla responsabilità del consiglio verso l'amministrazione centrale: si trattava di un collegio troppo numeroso, in cui c'era troppa promiscuità, troppo distacco fra i componenti, e con tanta diversa gente immischiata le questioni di responsabilità, ove mai qualcuno avesse voluto prendersene la briga, si sarebbero ridotte sempre, volere o no, ad un giuoco di mosca cieca.

Cacciate dalla porta, le ritenute tuttavia, un po' per volta, rientravano dalla finestra. Si principiò con la legge del 23 floreale anno V (14 maggio 1797). Lo scopo di questa legge fu di riaffermare il principio che il soldo dovesse essere corrisposto alle truppe libero da qualsiasi ritenuta, e di semplificare in pari tempo le modalità del pagamento, stabilendo che questo dovesse essere fatto in base al solo *effectif présent*: volle inoltre la legge alleviare il servizio delle forniture in natura, e ridusse perciò al solo pane la fornitura della sussistenza alle truppe presidiarie nel territorio dello Stato; gli altri generi, carne, riso e legumi, sarebbero stati distribuiti, come supplemento di paga, soltanto alle truppe in campagna o nelle colonie, oppure in marcia nell'interno.

Ma intanto la stessa legge imponeva una ritenuta di quattro soldi al giorno, per l'*ordinaire de la chambrée*, sulla paga dei caporali e soldati, allo scopo di provvedere alla spesa per il rancio e per gli altri ammenicoli inerenti alla convivenza di caserma.

Un'altra ritenuta era autorizzata sul soldo dei ricoverati all'ospedale, nella misura di due terzi della paga, e serviva per le spese di spedalità. E c'era anche un'altra ritenuta per il *menu entretien*, ossia per le spese di manutenzione degli oggetti di vestiario ed equipaggiamento.

Inoltre si era presto osservato che la pletorica composizione dei consigli d'amministrazione non serviva che ad accrescere la babele, e si cercò di ritoccarli, per ricavarne qualche cosa di più pratico e maneggevole, e di più consono con l'esigenze proprie di un ambiente militare.

Con la legge 25 fruttidoro anno V (12 settembre 1797) i membri dei consigli di amministrazione furono ridotti a sette, cioè il capo brigata, tre capitani, un luogotenente,

o sotto-luogotenente, un sottufficiale, e un caporale o soldato.

La nomina dei componenti, tranne il capo brigata che entrava di diritto come presidente, continuava a dipendere dalla elezione dei militari del corpo, mercè una specie di votazione a doppio grado, ma la preponderanza stava dalla parte degli ufficiali: il principio di autorità prendeva la rivincita.

Un documento però, sul quale bisogna soffermare l'attenzione, non solo per ragione cronologica, ma anche perchè è questa la prima volta in cui vediamo delinearsi abbastanza nettamente nella sua entità e nei suoi nessi di ordine costituzionale ed amministrativo, finanziario e contabile, la questione del modo d'impianto e di esercizio di un bilancio militare, si rinviene nelle leggi 23 e 26 fruttidoro anno VII (10 e 13 settembre 1799), l'una riguardante il personale della guerra, l'altra concernente il ristabilimento delle masse.

Queste due leggi, che si completano a vicenda, e sono perciò da riguardarsi come un tutto organico, ci offrono in pari tempo un saggio di bilancio preventivo delle spese occorrenti per l'esercito durante l'anno VII, ed uno schema sistematico di canoni fondamentali di amministrazione e contabilità militare.

La legge sul personale ebbe anzitutto importanza nei riguardi costituzionali, giacchè porse occasione al potere legislativo a riaffermare la propria prerogativa circa il mantenimento e l'ordinamento dell'esercito. Il concetto di questa prerogativa era venuto declinando col declinare del predominio del potere legislativo. Il principio già così rigorosamente enunciato nelle prime costituzioni, sembrava annebbiato nella costituzione dell'anno III: in questa infatti si attribuiva al direttorio la potestà di disporre della forza armata, sebbene col divieto di esercitarne di persona il comando, si concedeva che l'esercito di terra e di mare, sotto il nome di guardia nazionale in attività, potesse essere trattenuto sotto le armi anche durante il tempo di pace, ma non si faceva cenno se la determinazione della forza e la organizzazione dell'esercito rientrasse nelle attribuzioni del potere legislativo o dell'esecutivo, e se vi si dovesse provvedere anno per anno. Bensì si poteva arguire che, per quanto non posta in termini espliciti, la questione venisse a trovarsi indirettamente risoluta come materia di spesa. Sotto questo aspetto il potere legislativo rimaneva sempre arbitro del mantenimento dell'esercito e della sua organizzazione, dappoichè la costituzione imponeva al direttorio di presentare ogni anno

al corpo legislativo il prospetto delle spese dello Stato, ed anche sanciva che nessun pagamento potesse essere eseguito se non in virtù di un decreto del corpo legislativo, e non oltre la disponibilità dei fondi all'uopo decretati, val quanto dire che non un centesimo poteva esser speso per l'esercito senza la preventiva approvazione del corpo legislativo.

Con la legge del 23 fruttidoro il corpo legislativo si propose dunque di rivendicare le sue prerogative, ed il relatore della legge Lacuée lo affermava a chiare note, così esprimendosi con lo stile del tempo: « De toutes les usurpations « que le pouvoir executif avoit faites sur l'autorité accor- « dée au corps législatif par la raison, et qui lui a été for- « mellement déleguée par le pacte constitutionnel, la plus « importante, peut-être, et la plus dangereuse, sans doute, « est celle qui est relative à la force et à l'organisation de « l'armée. A voir et à entendre les hommes qui possé- « doient l'autorité ou qui, en la partageant, partageoient aussi « ces délirantes opinions, le corps legislatif français n'avoit « aucun droit réel ni sur la fixation du nombre ni sur l'or- « ganisation générale et particulière des corps militaires; à « leurs yeux il n'étoit en cette partie qu'un *vrai bailleur de* « *fonds*. Ils ne voyoient pas, sans doute, ces hommes aveu- « glés par leurs petites passions, ou éblouis par l'éclat mo- « mentané dont ils étoient entourés, que ce systéme s'il avoit « été adopté conduisoit nécessairement le peuple français « à une prompte et durable servitude. Ils ne voyoient pas « que le corps législatif français n'est point uniquement lé- « gislateur, mai qu'il est encore la représentation nationale, « ce qui est bien important à distinguer. Ils ne voyoient pas « enfin qu'en attribuant au pouvoir executif la suprématie « qu'il ambitionnoit, ils mettoient absolument l'armée dans « la dépendance, je dis plus, dans les mains de la puissance « directoriale, tandis que cette puissance ne doit qu'en ré- « gler les mouvements ».

Ma, oltre ad affermare questo principio di ordine eminentemente costituzionale, si mirava anche a vincolare con freni di natura contabile le facoltà del potere esecutivo nella erogazione della spesa.

Per difetto di tali freni il governo aveva potuto disporre a suo talento dei considerevoli avanzi risultanti dal cosidetto *incomplet de l'armée*, cioè dagli organici rimasti scoperti di forza effettiva. Il relatore poneva sotto gli occhi dei rappresentanti della nazione quello che c'era di sconveniente e di pericoloso in un simile sistema. « Comment avec ce « système ne pas craindre sans cesse de voir tous les ca-

« dres militaires vides d'officiers et de soldats? Cette crainte « que les événements antérieurs ont si puissamment légi- « timée, nous a déterminés à rappeler très-souvent ce prin- « cipe conservateur de l'ordre et de l'économie, *que le direc- « toire, les ministres et la trésorerie ne peuvent, sous aucun « prétexte, changer en rien la destination des fonds;* nous « avons mis ce principe en exécution, en vous proposant de « décreter que la solde ne sera payé que par douzième, que « d'après les revues; que tout ce qui ne sera point ainsi ap- « puyé, ne sera point validement payé; que tout ce qui sera « soldé au-delà du taux que vous aurez fixé, ne sera point « non plus validement payé; et enfin que tout ce qui sera « payé autrement où à d'autres, sera à la charge de celui « qui l'aura fait, permis ou ordonné ».

La legge 22 fruttidoro, pertanto, mentre fissava la formazione organica dell'esercito, ciò che al giorno d'oggi è propriamente materia di apposita legge di ordinamento, traduceva in cifre di spesa i dati numerici degli organici nei riguardi del soldo dovuto, ciò che è appunto compito specifico dell'attuale bilancio: e di più, come legge di amministrazione e contabilità, stabiliva norme fondamentali, limiti e condizioni, a cui doveva sottostare la erogazione delle somme stanziate. Dopo l'abolizione delle masse, che in certo modo rappresentavano una forma di specificazione, tuttochè rudimentaria, di molta parte della spesa dell'amministrazione militare, i crediti di questa spesa venivano aperti in una massa unica, in un blocco solo, ed il governo si trovava pertanto arbitro unico ed incontrollato della ripartizione e dell'impiego dei fondi. Ora però non più crediti in blocco, le allocazioni sarebbero state fatte distintamente per ciascuna delle membrature organiche dell'esercito. Ancora, le somme sarebbero state corrisposte dal tesoro a dodicesimi, mese per mese: non sarebbe stato permesso che la somma stanziata per una categoria potesse essere stornata a favore di un'altra o ecceduta: infine non si sarebbero versati per interi i singoli stanziamenti, se non quando, durante i dodici mesi dell'anno, la forza effettiva afferente a quella data categoria di spesa fosse risultata dalle riviste dei commissari di guerra costantemente pari in ogni singolo corpo e grado alla forza organica: non consentite compensazioni neppure da corpo a corpo, da grado a grado, o da dodicesimo a dodicesimo. La tesoreria nazionale avrebbe dovuto impiantare un registro speciale per il soldo dell'esercito, in modo da tenere in evidenza le somme che sarebbero state versate mano mano a ciascun corpo, col richiamo, per ciascun pagamento, della rispettiva rivista come pezza di appoggio.

Provveduto che fu alla organizzazione dell'esercito ed alla spesa del soldo, la quale venne chiamata genericamente *spesa per il personale*, tutte le altre spese per le forniture e per i servizi, sì per il mantenimento delle truppe che per i vari altri bisogni dell'esercito, formarono oggetto della legge 26 fruttidoro sotto il nome di *spese per il materiale*, e in questa contingenza vennero ristabilite le masse.

Anzitutto, le spese di mantenimento delle truppe furono distinte in due grandi classi, secondochè si era riconosciuto possibile di preventivarle in un tanto per uomo, in misura unitaria fissa, oppure si era potuto farne soltanto un calcolo approssimativo. Era questo il germe da cui in prosieguo, con l'incremento della dottrina giuridica e della pratica costituzionale del bilancio, si sarebbe sviluppata l'importante distinzione fra crediti limitativi, o *allocations fixes*, e crediti valutativi, o, come furono anche chiamati, *services votés*. Ed invero, gli stanziamenti delle spese a base unitaria fissa tendevano ad assumere il carattere di crediti limitativi, quelli invece per le spese a calcolo erano veri e propri crediti valutativi.

Comunque, le spese che dovevano essere eseguite in ragione di un tanto per uomo, erano nè più nè meno che degli abbonamenti che il tesoro faceva con l'amministrazione militare, ossia il potere legislativo con l'esecutivo, per assicurare lo svolgimento di quei determinati servizi entro quel determinato limite di spesa: ed abbonamenti la legge le definiva. Una volta fissato l'ammontare dell'abbonamento, come alla stregua di un *forfait*, sarebbe toccato all'amministrazione di regolarsi in modo da cavarsela, ed in ciò appunto si vedeva il pregio utilitario del sistema. Sentiamo a questo proposito il relatore di questa legge, l'ex-ministro Pétiet: « Il ne s'agit, dans ce moment, que « des fournitures; le vrai moyen d'y pourvoir avec éco- « nomie, c'est de fixer avec précision la somme à affecter « a chaque homme pour chaque objet à lui fournir; en « sorte que, soit que cette somme soit mise à la disposition « des corps, soit qu'elle reste entre les mains du ministre, « les uns et les autres soient obligés d'en surveiller l'em- « ploi, de manière a subvenir à la totalité de la consuma- « tion ». Ed aggiungeva lo stesso relatore: « Quoique les « dépenses de cette espèce d'abbonement ne doivent ni com- « bler les *déficit*, ni profiter des bénéfices, on pourra au « moins se convaincre de la mauvaise administration des « uns par le zèle et l'économie des autres, et cette ému- « lation ne peut que produire des résultats avantageux aux

« intérêts de la République ». Ed in fine: « On y trouve une « autre utilité, celle d'obliger les administrateurs à classer « les dépenses; ce qui est la methode la plus sûre pour « éclairer la comptabilité ». Allo scopo economico si sposava dunque altresì l'intento contabile, di ripartire e classificare la spesa in relazione ai bisogni dei diversi servizi, ciò che era il primo saggio della specificazione organica delle materie del bilancio.

Gli abbonamenti ricevettero dalla legge il nome ribattezzato di *masse*, e ne furono istituiti nove; si ebbero, cioè, le masse *de boulangerie*, *des fourrages*, *des étapes*, *du chauffage*, *du logement*, *des hôpitaux*, *de l'habillement*, *de l'entretien*, *des remontes*.

Quanto al gruppo delle spese che non potevano essere calcolate se non per via di approssimazione, diremo di passaggio che esse concernevano le forniture di campagna (carne, riso e legumi secchi, sale, acquavite, aceto, paglia da lettiera), gli approvvigionamenti di assedio, le armi e munizioni di guerra, le fortificazioni, gli equipaggi militari, la polizia e giustizia militare, la gendarmeria, le spese straordinarie per gli eserciti in campagna, per le necessità impreviste, per gli uffici del ministero, ed erano tutte direttamente amministrate dal ministro della guerra, senza ingerenza dei corpi.

Ritornava dunque in onore l'antica denominazione di masse, ma la sostanza era di parecchio mutata. Le antiche masse rappresentavano, come già si è detto, delle dotazioni permanenti, dei cespiti patrimoniali di ciascun ramo di servizio presso i corpi dell'esercito; ed in esse si fondevano, quali profitti o perdite di azienda, gli avanzi o i disavanzi risultanti dalle rispettive gestioni. Le nuove masse dovevano invece essere riguardate come altrettanti capitoli di bilancio, giacchè effettivamente altro non erano che la spesa specificata per ciascun servizio ed anno per anno, da erogarsi entro quei determinati limiti, e perciò non destinata, secondochè si esprimeva il relatore Pétiet, nè a colmare deficit nè a produrre lucri per chicchessia, corpo o governo; le antiche masse stavano da sè quasi indipendentemente dal tesoro pubblico, il quale versava loro i suoi contributi, ma, se mai si verificavano degli avanzi, nulla in nessun caso ne ricuperava; le nuove masse invece erano *parte integrante ed inscindibile* del tesoro ed i fondi di cui disponevano, dal tesoro provenivano, al tesoro ritornavano.

Sarebbe troppo lungo addentrarsi nei minuti meandri entro cui si svolgevano le singole gestioni delle masse, se-

condo la legge dell'anno VII. Qualcuna veramente non presentava soverchie complicazioni; tale, ad esempio, la massa pane. Il fondo di questa risultava da quel tanto fisso per uomo di truppa, sottufficiali e soldati, sulla base numerica del quadro organico, ed era distinto in due parti che si potrebbero definire due articoli di un capitolo di bilancio, l'una destinata a sopperire alle spese generali di amministrazione, di fitto e manutenzione di magazzini, granai, forni, ed alle eventuali spese straordinarie: l'altra devoluta all'acquisto della materia prima ed alle spese di molitura, panificazione, trasporto e distribuzione ai corpi. I corpi, come proprio compito amministrativo, poco avevano da fare; l'amministrazione centrale invece, per mezzo della *regia*, si occupava di tutto l'occorrente per fornire il pane in razioni bell'e pronte alle truppe.

Così, all'incirca, procedevano le cose anche con la massa foraggi; senonchè una parte del fondo relativo, anzichè essere spesa in acquisto di derrate, veniva pagata in contanti sotto forma d'indennità a taluni ufficiali in determinate posizioni. Più complicate erano invece le altre masse. La massa ospedali, ad esempio, destinata a tutto quanto potesse occorrere per le cure mediche degli ammalati, e cioè spese di locali, letti, biancherie, mobilio, vitto e medicinali, con la inclusione di quelle di amministrazione generale di tale ramo di servizio, era costituita non solo con le aliquote fisse della massa stessa in ragione della forza numerica dei quadri, compresi gli ufficiali, ma eziandio con la ritenuta dei due terzi del soldo dei ricoverati per tutto il tempo della loro permanenza negli ospedali, il che importava un inevitabile intreccio di conti fra i corpi, il tesoro e l'amministrazione degli ospedali.

Della massa per il riscaldamento una porzione era gestita dall'amministrazione centrale, un'altra dai corpi, ai quali veniva versata mano mano, unitamente al soldo delle truppe. Infine, assai più complesse, le altre masse, per il vestiario e l'equipaggiamento, per le tappe, per le rimonte, si frazionavano in una quantità di masse minori, originando una moltitudine di combinamenti amministrativi e contabili, con grande varietà nei modi d'impiego e di riparto, poichè in parte rimanevano nelle mani del ministro, in parte venivano versate ai corpi. In tutte però si riscontrava il carattere fondamentale dell'abbonamento. C'era però la massa di biancheria e calzatura che la legge del 23 fruttidoro non enumerava fra i nove abbonamenti, l'unica che conservasse tuttora il tipo delle masse più primordiali: destinata alla ma-

nutenzione della biancheria di uso personale, delle calzature e di altri oggetti di piccolo equipaggiamento, questa massa era formata esclusivamente per via di ritenute sulla paga, e veniva gestita mediante conti individuali, sui quali di tempo in tempo si liquidavano i deconti dei singoli individui.

Gli eventi però non permisero che i principi ai quali le leggi 23 e 26 fruttidoro si erano inspirati, prendessero radice con l'aiuto della pratica costituzionale ed amministrativa. Sopravvenne di lì a poco il 18 brumajo (9 novembre 1799), l'inizio della dittatura napoleonica, e questa volta l'altalena mandava in su il potere esecutivo. Uno dei primi atti di Napoleone fu di annientare la legge del 23 fruttidoro, ed a tale scopo egli con altra legge del 26 brumajo ne fece sospendere *sine die* la esecuzione, mentre metteva a disposizione della guerra 138 milioni, in una massa unica, per la spesa del personale dell'esercito. Vero è che si faceva obbligo al ministro di rendere poi un conto particolareggiato di tale spesa; ma come ed a chi? non si diceva, ed evidentemente, come dimostrarono poi i fatti, il pensiero di Napoleone era che, in simili faccende, egli solo dovesse vederci dentro.

La costituzione del 22 frimaio anno VIII (13 dicembre 1799) che seguì al colpo di stato del 18 brumaio, architettata da un ingegnoso costruttore di utopie costituzionali, il quale volle assicurare e proteggere col sottile ordito delle sue elucubrazioni la pace sociale e la pubblica libertà, invece non fu, sotto la mano possente di Napoleone, che uno scenario repubblicano fra cui doveva esordire il dramma imperiale. Il primo console compendia in sè tutta l'autorità e la forza dello Stato: egli è il volere ed il suo volere è legge: da lui soltanto la vita dello Stato attende nutrimento ed impulso. Tutto il resto non è che pompa e decorazione: il tribunato che discute senza deliberare, come una platonica accademia, il corpo legislativo che delibera senza discutere, come un automa, il senato conservatore, sinedrio di grandi elettori, condannato a logorarsi in un fastoso nirvana: e quanto al popolo, che mai gli avanza delle sue magnificate funzioni sovrane? la magra consolazione di presentare una lista di candidati alle pubbliche cariche, lista che il governo non manca di annacquare abbondantemente con l'aggiunta dei funzionari suoi dipendenti.

Il potere esecutivo pertanto si ricostituiva energicamente nella persona del primo console: egli era la chiave di volta dell'edificio, e manteneva la coesione e la saldezza di tutte le

parti: fenomeno questo, che era non soltanto effetto della reazione contro le esorbitanze rivoluzionarie, ma anche, e più, la irresistibile ripresa di quel fatale andare verso l'incremento e l'accentramento governativo, che la Francia da secoli aveva avuto per meta, conforme alla naturale tendenza dei popoli latini, ai quali il governo centrale apparisce come l'unico faro della vita politica e sociale, l'onnipossente e onnisciente fattore del bene e del male.

La nuova costituzione, mentre attribuiva al primo console la nomina e la revoca *ad nutum* di tutti i funzionari pubblici, dai ministri e dai consiglieri di Stato giù giù fino ai membri delle amministrazioni locali, compresi gli ufficiali di terra e di mare di qualunque grado, ebbe anche cura di stabilire che il governo avrebbe avuta la direzione delle entrate e delle spese, mentre al potere legislativo lasciava il compito di fissare anno per anno l'ammontare delle une e delle altre. Di guisa che, in fatto di finanza, si ritornava ai crediti in blocco o quasi, ed al potere esecutivo veniva restituita una grande, quasi sconfinata larghezza di arbitrio nell'impiego del denaro pubblico. Nei riguardi dell'amministrazione militare la latitudine riusciva anche più vasta: ed infatti esclusivamente al governo competeva di provvedere alla sicurezza interna ed alla difesa esterna dello Stato, di distribuire e dirigere le forze di terra e di mare, di statuire infine con regolamenti di pubblica amministrazione l'ordinamento della guardia nazionale in attività, insomma tutta la materia della organizzazione e dell'ordinamento militare.

Gettate in tal modo le basi del sistema napoleonico, si andò innanzi così all'incirca, senza grandi mutamenti, anche durante l'impero. Il corpo legislativo, ridotto ad un simulacro, non faceva che stendere la omologazione pura e semplice della volontà suprema, ma non aveva facoltà nè possibilità veruna di vigilare e controllare l'andamento della pubblica finanza e con esso il funzionamento dell' amministrazione. Anche il giudizio dei conti gli venne sottratto e la giurisdizione contabile fu completamente assorbita dalla commissione di contabilità nazionale, la quale, collocata oramai fuori dell'orbita legislativa, preparava il terreno all'impianto della futura Corte dei conti. Il tesoro dello Stato, che con tanta gelosa cura già si era voluto alla dipendenza immediata ed esclusiva della rappresentanza nazionale, ritornò nel dominio completo del governo. Soppressi i commissari di tesoreria, l'amministrazione del tesoro formò dapprima, sotto la direzione di un consigliere di Stato, un ramo del ministero delle finanze, indi fu eretta in dicastero autonomo

sotto un apposito ministro, ma il vero dirigente fu sempre Napoleone.

Però, se la concentrazione e il rinvigorimento del potere esecutivo ebbe per effetto di annullare il controllo del potere legislativo, portò per altro la installazione di un robusto sistema di controlli interni di ordine gerarchico e burocratico. Posti da banda i vincoli costituzionali, il governo moltiplicava invece i suoi tentacoli, e da ramo a ramo, da grado a grado, penetrava in ogni sfera di amministrazione con occhio vigile ed assiduo, scrutando e controllando, sì da mantenere costantemente una medesima intonazione dovunque, una rigorosa uniformità e regolarità di moto in tutto il vasto organismo. È questo il momento del più largo sfoggio, della maggiore gagliardezza del controllo amministrativo.

Vero è che, per quanto energico, indefesso, oculato, il controllo amministrativo è sempre un controllo che l'amministrazione esercita su se medesima. Ora, nessuno può essere giudice, competente e sicuro, di sè stesso: nessuno si esamina e si scrutina con troppa severità. Il controllo auto-amministrativo non poteva quindi supplire totalmente alla mancanza del controllo costituzionale, il solo che, per sua natura, per la indipendenza dei suoi organi, può spiegare un'azione pienamente efficace. Ma i tempi non erano ancora maturi per un tale controllo.

Emergeva però un poderoso fattore di coesione,di disciplina, di ordine, di omogeneità, cose tutte di cui si sentiva bisogno a preferenza di ogni altra, un'autorità centrale dotata di ferma volontà e di somma energia, la quale, per non perdere unità di tempo e di azione, dirigeva e controllava direttamente con i propri mezzi, e questo era quel che ci voleva.

Ma poichè naturalmente tutto si risolve in denaro, il tesoro faceva le spese di questo sistema. L'amministrazione del tesoro era dunque la Cenerentola delle altre amministrazioni: queste spendevano, e il tesoro doveva pensare ai quattrini che bisognavano per saldare le note dei fornitori e creditori. La sua posizione era troppo scoperta di fronte ai dicasteri attivi, e se difesa c'era, consisteva nell'intervento di Napoleone che si assideva arbitro fra tutti. In base alle leggi annue di finanza, il tesoro apriva i suoi crediti ai ministri, i quali via via, a seconda del bisogno, ne andavano disponendo, sia direttamente, sia per mezzo dei loro delegati, in virtù di *ordonnances* con cui s'impegnavano i fondi disponibili: codesti impegni venivano poi liquidati dagli

stessi ministri o dai loro delegati, e subentrava allora lo stadio del pagamento, la bisogna del tesoro. Fino alla emissione del mandato di pagamento l'amministrazione non aveva nessuna ingerenza: essa non doveva che allestire i fondi e tenerli pronti alle richieste. Ed una volta che i pagatori avevano pagato, con la osservanza beninteso delle debite cautele, e dimostrato di aver pagato con le quietanze delle parti prendenti, giusta gli ordini di pagamento emessi dalle singole amministrazioni, essi erano in pace, e il ministro del tesoro doveva contentarsi di apprendere e registrare che il denaro dello Stato era stato esitato, in tali e tanti pagamenti eseguiti dalle casse erariali.

Gli effetti di questo sistema si esplicavano in maniera anche più accentuata nel campo dell'amministrazione militare e segnatamente nei rapporti dell'amministrazione dei corpi. Il controllo diveniva più rigido, più minuto, più rigoroso, nel tempo stesso che il dirigente dell'amministrazione si trovava più sciolto da vincoli.

Le spese per il mantenimento delle truppe, rappresentate dal soldo e dalle masse, erano nella maggior parte eseguite mediante anticipazione di fondi, come anche oggi si pratica e come è d'altronde imposto dalla natura stessa di questi servizi. Il tesoro anticipava ai corpi, dietro richiesta, le somme loro bisognevoli, e poi all'epoche prestabilite, di regola ogni trimestre, sulla scorta dei deconti di liquidazione che gli pervenivano dai funzionari dell'amministrazione militare all'uopo istituiti, assestava i conti con le singole amministrazioni dei corpi, precisando il loro *trop perçu* o *moins perçu*, ossia il loro dare ed avere. Il tesoro però non aveva diritto d'investigare se e come i fondi venissero effettivamente impiegati, e quale valore intrinseco, quale attendibilità avessero quelle liquidazioni dei funzionari militari, sulle quali esso doveva giurare. Il ministro solo aveva il monopolio del sindacato sulla propria amministrazione, il ministro solo era arbitro e giudice dei fatti di casa sua, degli atti dei suoi subordinati, ed il gran manto della sua autorità bastava a rendere impermeabile ad occhio estraneo l'interno dell'azienda.

Ciò posto, si comprende quale dovesse essere la posizione dei corpi. Coinvolti nella unificazione amministrativa che faceva capo ai ministri, anzi al gerarca supremo, legati con rigorosa soggezione all'autorità centrale, essi erano oramai nulla più che le cellule di un unico tessuto. Nei riguardi del tesoro bensì ciascuno figurava come *partie prenante collective*, ma in realtà non erano che le braccia lunghe del mi-

nistro della guerra. E mentre non avevano responsabilità nè obblighi di sorta verso il tesoro in quanto all'impiego del denaro che prendevano dalle casse erariali, di questo denaro non potevano però disporre a loro piacimento, ma erano tenuti a fare quell'uso determinato e specificato che il ministro della guerra imponeva loro e di cui si faceva rendere conto nel modo più particolareggiato per mezzo dei suoi assidui organi d'ispezione e di sorveglianza.

Il ministro era l'assoluto signore del campo: faceva o disfaceva, dava o toglieva, distribuiva di qua o di là, approvava o condannava. Ma c'era di più: grazie alle anticipazioni dei fondi che i corpi traevano dal tesoro, il ministro aveva modo di tenere costantemente un buon nerbo di denaro a sua disposizione nelle casse militari; epperò, all'infuori dell'erario pubblico, esisteva un erario militare, fonte di parecchie risorse, il cui totale poteva anche salire ad una cifra rispettabile di più milioni.

Un altro degli atti sintomatici del nuovo sistema fu l'*arrêté* consolare del 23 fruttidoro anno VIII (11 settembre 1800) il quale rimaneggiò le masse e le ripartì in tre classi. Nella prima classe furono incluse le masse affidate ai corpi, che le gestivano per mezzo dei loro consigli di amministrazione sotto la stretta vigilanza del ministro, e vi si compresero le masse di riscaldamento, di confezione e prima fornitura degli oggetti di piccolo equipaggiamento, di biancheria e calzatura, di rimonta e ferratura di cavalli. Alla seconda classe furono ascritte le masse che il ministro amministrava indipendentemente dai corpi, ma col concorso di appositi consigli di amministrazione centrale, cioè le grosse masse del pane, degli ospedali, delle robe per vestiario ed equipaggiamento, dei foraggi. Alla terza classe appartennero infine quelle masse che il ministro aveva riservato esclusivamente a sé, di cui era amministratore unico ed incontrollato, cioè le masse di tappa, di alloggio a casermaggio, e di accampamento.

Le masse venivano pagate in ragione dell'ammontare della forza organica per quei corpi il cui effettivo raggiungeva i due terzi dell'organico: altrimenti non venivano corrisposti al corpo che i tre quarti della massa. Un lucro però c'era sempre, perchè ben difficilmente l'effettivo copriva tutto l'organico. Le masse della seconda e terza classe spettavano al ministro *au complet*, in ragione della forza nominale dei quadri organici dell'esercito a rate di diciotto mesi, un diciottesimo per mese, e il tesoro ne versava l'importo volta per volta nella cassa del *payeur de la guerre*, dove le somme

restavano al libito del ministro della guerra. Un unico vincolo questi aveva, cioè non poteva fare storni da una massa all'altra, nè spese per scopi estranei alle masse, ma anche a rimuovere un tale ostacolo bastava il beneplacito dei consoli.

Le masse subirono di poi una infinità di vicissitudini a seconda delle varie contingenze, e sarebbe noioso ed inutile discorrerne: ora largheggiate ai corpi, ora riprese dal ministro, ora assottigliate, ora impinguate, ora ammassate, ora frazionate, ora regolate in un modo, ora in un altro. Masse di svariata indole ed entità spuntarono accanto alle primitive e queste ne partorirono altre. Ad esempio, un *arrêté* del 17 frimaio anno XI (9 dicembre 1802) costituì la massa generale, la quale per le truppe a piedi comprendeva la massa vestiario e quella di manutenzione, per le truppe a cavallo queste medesime due, più la massa di ferratura dei cavalli, ed era data facoltà al ministro di versarvi taluni proventi eventuali, indipendentemente dalle somministrazioni del tesoro, come il ricavato dalla vendita degli effetti dei soldati morti o disertati, e via: inoltre, una metà di questa massa gestita dall'amministrazione centrale, l'altra veniva versata ai corpi, ma soltanto a rate mensili. Altra massa, che dapprima non aveva avuto riconoscimento ufficiale, sebbene esistesse di fatto fin dal tempo della legge 23 floreale anno V, era quella *pour l'ordinaire de la chambrée*, regolata poi definitivamente col decreto imperiale 30 dicembre 1810; gran parte del prestito era assorbita da questa massa, cosicchè al soldato non rimanevano che pochi centesimi, i *deniers de poche*, i quali soltanto gli venivano pagati alla mano e in contanti ogni cinquina. Si ebbe eziandio una massa corazze, per uso esclusivo dei reggimenti corazzieri, e perfino una massa di compagnia, un piccolo peculio per ogni compagnia, in cui confluivano delle minuscole ritenute più o meno fiscali, e che serviva per una quantità di spesuccie, come il salario del sarto e del barbiere della compagnia, la compra del grasso e della cera per le armi e per i cuoiami, il bucato, le spese di scuderia, e simili. Era tutta una fungaia di masse: la contabilità non si concepiva che sotto forma di massa, il sistema d'altronde era fertile di risorse e l'amministrazione non era ostacolata da controlli esteriori.

Ed un'altra prova del mutamento d'indirizzo si vide nelle riforme introdotte dal regolamento 8 floreale anno VIII (29 aprile 1800) nella composizione dei consigli di amministrazione dei corpi. Fu dato l'ultimo addio alla lustra democratica del metodo elettorale, ed i membri del consiglio, ridotti

di numero, vennero chiamati per turno di anzianità; la intonazione fu spiccatamente autoritaria e gerarchica, tanto che a stento vi fu ammesso un rappresentante della truppa, un sottufficiale; gli altri membri erano il capo-brigata, tre capitani, un luogotenente, salvo qualche variante secondo la specialità dei corpi. Più tardi, con un decreto imperiale del 21 dicembre 1808, il consiglio fu composto, oltrechè del colonnello che presiedeva, di due capi di battaglione o squadrone e di un capitano, i più anziani del corpo, e si continuava ad ammettervi anche un sottufficiale, il quale però veniva scelto dagli ufficiali membri del consiglio in una lista compilata dai capitani.

Le disposizioni contenute nel regolamento dell'anno VIII designarono altresì in modo più evidente e preciso il carattere economale delle incombenze affidate ai consigli di amministrazione e la costoro soggezione all'autorità del ministro della guerra. I consigli divennero quindi un anello della catena gerarchica dell'amministrazione militare. Collocati verso il ministro nello stesso rapporto di dipendenza, di subordinazione e di responsabilità, che lega qualsiasi inferiore al suo superiore, essi avevano obbligo di agire così e come venisse loro imposto dal ministro, sia per via di regolamenti generali, sia con le istruzioni e disposizioni di ordine particolare. Anche, del resto, dove veniva concessa loro un'apparente libertà di azione, essi non cessavano di essere i mandatari ed i dipendenti dell'autorità ministeriale, e il beneplacito di questa era una condizione sottintesa, ma immanente, la quale però poteva cadere di fronte ad un ordine contrario del ministro. Infatti, se il comandante del corpo avesse creduto scorgere pericoli d'inconvenienti in una qualche deliberazione del consiglio, era sempre in diritto di sospenderne la esecuzione e di promuovere in proposito una decisione superiore.

La concatenazione gerarchica si diramava dal consiglio agli agenti esecutivi che lo attorniavano. Sappiamo del quartier-mastro, ma c'erano anche altri ufficiali incaricati di particolari mansioni amministrative. C'era, ad esempio, un capitano che si occupava della custodia e della manutenzione del vestiario. Gli stessi capitani delle compagnie erano considerati come agenti del consiglio in fatto di pagamento del soldo e di somministrazione delle forniture agli uomini delle rispettive compagnie. Erano costoro le appendici del consiglio di amministrazione, da esso prendevano movimento e verso di esso erano responsabili. Eziandio il maggiore, che un decreto del 1° vendemmiaio anno XII (24 settembre 1803)

ripristinava nell'intento di liberare il colonnello dalla soma amministrativa perchè potesse dedicarsi completamente all'esercizio del comando tattico, non era che un organo integrante del consiglio e la sua sfera di azione era compenetrata in quella consiliare.

L' organizzazione del controllo amministrativo rendeva infine completa la soggezione dei corpi.

Durante il periodo rivoluzionario il controllo era stato quasi nullo. L'antico personale dei commissari di guerra aveva risentito da una parte e dall'altra il contraccolpo delle peripezie per le quali e l'amministrazione centrale e i corpi erano passati. Il personale era stato addirittura soppresso nel 1791, ma l'anno dopo veniva ricostituito; poi sottoposto a varie riforme nel 1793; infine riordinato daccapo con legge 28 nevoso anno III (18 gennaio 1795). Con questa legge furono istituite due gradazioni di commissari, gli ordinatori, incaricati di funzioni direttive come delegati del ministro della guerra, e gli ordinari, posti alla dipendenza dei primi come funzionari meramente esecutivi: attribuzione degli uni e degli altri, un complesso vario di funzioni, tanto di amministrazione attiva, quanto di vigilanza sull'amministrazione interna dei corpi e sulle aziende amministrative gestite dalle regie o dalle imprese. La legge faceva ai commissari una speciale posizione giuridica: da una parte li esentava da qualsiasi dipendenza disciplinare dai comandi militari, e perfino garentiva la loro immunità dalla giurisdizione penale dell'esercito, salvochè per causa di malversazione, dall'altra li assoggettava ad un'ampia e rigorosa responsabilità amministrativa, obbligandoli al risarcimento dei danni, ove mai si verificassero irregolarità di pagamenti o di forniture nei servizi da essi vigilati, ed autorizzando senz'altro la rivalsa in via amministrativa sui loro stipendi o l'esecuzione sui loro beni privati.

Riguardo all'amministrazione dei corpi, i commissari erano investiti di larghe attribuzioni, come già nell'antico regime; il commissario era, cioè, il consultore, il controllore ed il liquidatore di tutti gli atti amministrativi e contabili del consiglio di amministrazione. Doveva perciò tenersi in assiduo contatto con il corpo, sia per mezzo di una incessante corrispondenza epistolare, sia con i periodici accessi sul luogo. Ogni qualvolta gli sembrasse opportuno, o per assestare contabilità o per trattare questioni d'interesse amministrativo, aveva libera entrata nel consiglio d'amministrazione, dove, in segno della sua alta autorità, gli era riservato il seggio alla destra del presidente. Nelle sue mani era riposta an-

che la *police* amministrativa del corpo; stava, cioè, a lui non solo di esaminare registri, carte e documenti contabili, ma anche d'ispezionare ogni particolarità dell' andamento dei servizi, verificare la consistenza della forza, osservarne la tenuta, assicurarsi del regolare eseguimento delle forniture. E, finalmente, doveva il commissario attendere al gran lavorio delle riviste, su cui continuava a riposare tutto il meccanismo contabile, e che, nella grande baraonda di quegli anni, o non veniva eseguito o era eseguito male, malgrado le istruzioni, le circolari, i moniti, e le minaccie che fioccavano dall'alto.

Assunto il governo, Napoleone si affrettò a modificare i congegni del controllo in modo da assicurare l'alacrità e la efficacia della funzione, e provvide all'uopo col decreto consolare 9 piovoso anno VIII (30 gennaio 1800). Le attribuzioni fino allora cumulate nei commissari di guerra furono scisse fra due personali separati e indipendenti l'uno dall'altro. All'uno di essi, che ebbe il nome di *ispettorato delle riviste*, ed era collocato alla immediata dipendenza del ministro della guerra, venne affidato il riscontro contabile dell'amministrazione dei corpi, con una cerchia di attribuzioni che si estendeva anche a talune materie che, come la leva, avevano relazioni con la forza organica dei corpi. L'altro personale, che fu invece applicato ai comandi territoriali a seconda della circoscrizione militare, o addetto agli eserciti in campagna, conservò l'antica denominazione di commissari di guerra, e con essa quelle attribuzioni che più specialmente si riferivano al servizio delle forniture ed alle relative contabilità.

L'ispettorato fu composto d'ispettori generali, d'ispettori e di sotto-ispettori. I primi, quando non erano in giro d'ispezione, risiedevano presso il ministero della guerra, dove costituivano collegialmente il *comitato centrale delle riviste ed amministrazione delle truppe*, sotto la presidenza di uno di essi che stava anche in contatto diretto col ministro e gli rendeva conto delle ispezioni eseguite, fornendogli ragguagli sulla situazione dei corpi in quanto a forza, soldo, vestiario, equipaggiamento ed armamento. Gli ispettori, poi, con l'ausilio del personale subalterno dei sotto-ispettori, erano incaricati del lavoro delle riviste, a cui attendevano incessantemente sì con la ispezione diretta delle truppe sul posto, sì con l'adempimento delle laboriose pratiche burocratiche pel riscontro delle operazioni contabili.

La ispezione sul posto, che si compendiava nella *revue sur le terrain*, doveva essere eseguita dall'ispettore, di regola

ogni trimestre per quei corpi che gl' ispettori generali designavano. L'ispettore, appena arrivato alla sede del corpo, si faceva consegnare i ruoli reggimentali, con tutte le variazioni intervenute dopo l'ultima rivista, li confrontava con i propri controlli, e procedeva quindi all'appello nominale degli inscritti, facendo seguire nei reggimenti a cavallo anche la verifica della forza equina; faceva inoltre la verifica di cassa; esaminava e chiudeva le scritture dei registri concernenti le diverse parti della contabilità reggimentale; infine stendeva il verbale della rivista, l'*arrêté de la revue*, in cui era indicato, grado per grado, il numero degl'individui presenti, i giorni di paga spettanti a ciascuno, e i deconti risultanti, sia in quanto al soldo sia in quanto alle masse.

L'*arrêté de la revue* era redatto in quattro originali, di cui uno rimaneva al consiglio di amministrazione, un altro era spedito al comitato degl'ispettori generali, un terzo al pagatore della circoscrizione nel quale il corpo si trovava, un quarto al commissario ordinatore per la contabilità delle forniture di competenza del commissariato.

I corpi dovevano inoltre trasmettere all'ispettore, per ogni decade, gli stati di variazione giornaliera della forza: e l'ispettore ne prendeva nota nei suoi controlli, ed alla fine del mese inviava un prospetto riassuntivo di tutte le situazioni al comitato centrale.

L'efficacia del personale degli ispettori venne risentita immediatamente, e l'effetto fu di far cancellare circa 30.000 tra ufficiali e soldati che figuravano nientemeno come presenti ai corpi, mentre non esistevano. Le riviste furono passate davvero, e furono debitamente documentate, e per conseguenza tanto i pagamenti del soldo quanto il consumo delle forniture fu posto su un piede di regolarità.

Il sistema riproduceva, evvero, il congegno dell'antico regime, ma gl'ingranaggi erano rimessi a nuovo, perfezionati, ed impiantati con altra solidità: le molteplici molle risentivano gl'impulsi del governo forte che costituiva il fulcro di tutto. In seguito, sempre restando sulle medesime fondamenta, l'ordinamento ebbe uno sviluppo massimo, per via d'altri regolamenti, di altre istruzioni. Così ad esempio, il decreto 13 brumaio anno X (6 novembre 1801) precisò i rapporti dei pagatori con i corpi, in quanto alla liquidazione dei deconti, e con l'amministrazione centrale, in quanto alla sopraintendenza che il ministro della guerra esercitava su tutte le operazioni di cassa riflettenti il soldo e le masse; ed inoltre portò le riviste da trimestrali a mensili, allo scopo di fa-

cilitare la correntezza dei lavori e rendere più frequente l'assestamento dei conti. Ma è da ricordare in ispecie il decreto imperiale il decreto del 25 germinale anno XIII (15 aprile 1805) che rifuse tutta la materia, assumendo le proporzioni volumiuose di un vero codice, sulla cui trama furono poi ricamate altre più sottili istruzioni e circolari di ordine accessorie.

L'enorme complesso delle funzioni, di cui il centro vitale era nel ministro della guerra, non poteva intanto non indurre una grave pesantezza in tutto l'organismo militare, smorzando via via le vibrazioni emananti dall'organo centrale ed intorpidendo l'agibilità dei molteplici arti, e questo nel punto in cui l'esercito doveva essere prontezza, mobilità, rapidità estrema, nel momento in cui

> di quel securo il fulmine
> tenea dietro al baleno!

Si presentava pertanto la *vexata quaestio* che ancor oggi incombe sullo scacchiere della organizzazione militare, come cioè distinguere e scindere la direzione dell'attività essenzialmente militare, il supremo comando delle forze di guerra, dalla direzione dell'attività puramente amministrativa, riguardante l'allestimento degli svariati mezzi indispensabili al funzionamento dell'esercito.

Oggi il problema ha una eminente importanza costituzionale, in quanto involge da una parte la responsabilità dei ministri, la prerogativa regia del comando dell'esercito dall'altra. Napoleone invece non considerò il problema che sotto l'aspetto più modesto della ripartizione burocratica delle molteplici mansioni. Col decreto consolare 17 ventoso anno X (9 marzo 1802) furono pertanto istituiti due distinti ministeri, l'uno di prevalente carattere militare, amministrativo l'altro. A capo del primo rimase il ministro della guerra, e rientrava nella sua competenza tutto quanto si riferiva alla organizzazione, dislocazione e disciplina delle truppe, o, come allora si diceva, gli affari del *personale* in genere; il ministro era insomma un capo di stato maggiore dell'esercito, e il generale poi maresciallo Berthier, che tenne molto tempo quella carica, cumulava con essa anche quella di maggior generale che appunto corrisponderebbe all'odierno capo dello stato maggiore. Nell'altro dicastero invece, che prese la denominazione di ministero dell'amministrazione della guerra, fu raccolta tutta la parte riguardante il cosidetto *materiale*, cioè i servizi amministrativi strumentali, le forniture di ogni sorta, e vi fu preposto un ministro-

direttore, con l'assistenza di un consiglio di smministrazione, di cui facevano parte tre consiglieri di Stato, ciascuno incaricato di dirigere un particolare ramo di servizio, ed un segretario generale. Da principio il ministro-direttore era, almeno in apparenza, subordinato al ministro della guerra, giacchè senza il costui intervento non poteva accedere ai consoli, ma il Senato-consulto organico del 28 floreale anno XII (19 maggio 1804), che fu la legge fondamentale dell'impero, lo rese affatto indipendente, ascrivendolo alla pari del ministro della guerra fra i grandi ufficiali dello Stato. Comunque, la unità della suprema direzione dell'esercito e dell'amministrazione militare era fortemente garentita dalla presenza di Napoleone.

L'effetto però, quanto al controllo dell'amministrazione dei corpi, fu di complicare maggiormente i rapporti fra questi e l'amministrazione centrale, moltiplicando i vincoli ed i nodi fra questa e quelli. Una precisa ripartizione del riscontro contabile fra i due dicasteri non fu stabilita, ma il principio che il ministro della guerra dovesse conservare nelle sue mani il controllo della contabilità del soldo, mentre quello delle forniture, e pertanto anche quello della contabilità delle masse fosse di competenza del ministro-direttore. Tra l'uno e l'altro, i corpi si potevano dunque considerare come tra l'incudine e il martello. Il personale degl'ispettori era posto alla dipendenza del ministro della guerra, ma era anche in corrispondenza col ministro-direttore. Infine, per intensificare l'azione dell'amministrazione centrale, un decreto imperiale degli 8 luglio 1806 sciolse il comitato degl'ispettori generali, e vi sostituì un consigliere di Stato con l'incarico di sopraintendere al lavoro delle riviste ed in pari tempo al servizio della coscrizione, per il quale però, più tardi, nel marzo 1812, fu eretta una direzione generale apposita.

Mentre la rete del controllo interno diveniva più vasta e spessa, l'amministrazione militare si andava sempre più ritraendo da parte e si rinchiudeva con più gelosia nei veìami del mistero. La legge del 16 settembre 1807, che istituì la Corte dei conti quale magistratura speciale per giudicare i contabili del denaro pubblico, non venne applicata però ai contabili dei corpi militari, e ciò in omaggio all'accettato principio che il denaro del soldo e delle masse, tostochè versato dal tesoriere nelle mani dell'amministrazione della guerra, cessava di essere denaro erariale. Il decreto imperiale 16 maggio 1810 portò questo sistema all'apice, escludendo completamente il ministro del tesoro ed i suoi

pagatori da ogni intervento negli atti di liquidazione e di assestamento delle contabilità militari.

« L'Empereur a jugé de rendre la comptabilité du trésor « public, pour les dépenses de la guerre, entièrement indé- « pendante de la formation des revues; en sort que tous les « paiemens des diverses dépenses que le trésor était tenu « d'acquitter à titre d'avances, d'à-comptes ou de provisoires, « devinssent définitifs pour ses agens aussitôt qu'ils auront « été faits, et que les quittances des corps et des militaires « isolés operassent immédiatement la decharge des payeurs ». Con queste parole il pagatore generale della guerra illustrava il sovrano decreto, e, a sentire, si sarebbe creduto che il provvedimento fosse stato preso per il maggior comodo del tesoro: meglio però si sarebbe detto che con esso l'amministrazione militare completava la sua clausura. Così veniva collocata l'ultima pietra dell'edificio. Le macerie dell'antico regime avevano fornito non poca copia di materiali, ma la costruzione rivelava la mano dell'architetto: una mole massiccia e robusta, modellata ed elaborata con uno sviluppo enorme di particolari, tutta chiusa in sè, assisa in un grandioso isolamento. Era questo il tipo di amministrazione che Napoleone dava all'esercito, e che, raccolto in retaggio dalla restaurazione, doveva vedere nuovi tempi e nuove istituzioni, serbando tenace, sotto l'attrito degli ordinamenti costituzionali sopravvenienti, il profilo cesareo, come un'antica medaglia imperiale.

(*Continua*).

Dott. Eugenio Mercurio.

LA PROPAGANDA SOVVERSIVA
E
L'EDUCAZIONE DELLA TRUPPA

(*Continuazione*, vedi dispensa III, pag. 515)

Il socialismo è in piena contraddizione colla scienza moderna.

Il socialismo non è solo un errore, o un sofisma economico, ma è pure in piena contraddizione colla scienza moderna, perchè è una sopravvivenza arcaica di un'età remota, oltre i confini della storia, alla quale si affacciò già vecchio e bianco per antico pelo.

Infatti, ogni scienza speciale, ogni scienza generale, la scienza delle scienze, la filosofia teoretica, includono o come premessa, o come sottinteso il principio dell'*evoluzione:* nulla è spiegabile senza di esso; nulla è pensabile di razionale oltre il sostrato dell'evoluzione, a meno che non si voglia ricorrere al miracolo, ma in tal caso si esce dalla scienza per entrare nella fede, la quale non è l'oggetto di questo lavoro.

Ora, qualunque sia l'indagine che si porti nei problemi dell'*essere*, non vi è alcuno che non consenta sopra il carattere essenziale della evoluzione, l'*eterogeneità*, o la *differenziazione*, o la *specializzazione*, o il *distinto* di Ardigò; per cui, secondo i risultati della paleontologia e della embriologia, gli organismi attuali, così infinitamente varî, sarebbero derivati da pochi capi-stipiti, che, a loro volta, furono la filiazione lontana di tipi originarî elementari o protisti. Come tutte le cose, nel regno minerale, compresi gli elementi chimici della biologia, sarebbero derivate da poche sostanze elementari, e queste, forse, da un'unica sostanza originaria, semplicissima ed irreducibile, dalla quale escono tutti gli esseri, non esclusi gli astri, e alla quale ritornano, dopo un ciclo evolutivo, più o meno lungo, avvicendandosi la vita colla morte, nella perenne trasformazione della materia; perchè mentre è ancora caldo il cadavere di un individuo, sbocciano già i germi di nuove esistenze, e il fosforo che, per esempio, nel cervello di Cesare brillò per la concezione dell'impero, forse passò poi a formare i gangli di un co-

leottero, o la corolla di un fiore, per ritornare nell'encefalo di un altro grande, in quello di Cromwell, o di Napoleone.

Da questa sostanza primordiale omogenea, per i gradi successivi d'integrazione, di differenziazione, si distaccano e si formano gli organismi, con divergenza e con caratteri propri, tanto più distinti tra loro, quanto maggiore è la distanza che li separa nella scala zoologica.

I protisti sono perfettamente eguali tra loro; ma poi nel corso delle epoche da taluni si generano le crittogame e le piante fanerogame; e dagli altri la serie ascendente degli animali, dai foramiriferi, metazoi, ofiti ai mammiferi superiori, all'uomo..... a? Chi lo sa? Certo coll'uomo non si può arrestare l'evoluzione della vita.

Nella stessa guisa, nell'ordine umano, dall'orda, che è prima convivenza di uomini, una specie di umanità diffusa, per successive integrazioni, escono il *matriarcato*, il *patriarcato*, la *gente*, la *tribù*, il *villaggio*, la *nazione*. E, parallelamente all'evoluzione sociale, si evolve l'intelligenza e il sentimento: da principio, le qualità astrattive sono rudimentali; e allora tutta la matematica si riduce a contare dall'1 al 3, o al 5, di là del quale è il calcolo sublime; tutta la scienza è raccolta nelle imposture della stregoneria, della negromanzia e della astrologia: tutta la teologia si riduce a un ributtante feticismo, per cui si adora un albero, un fiume, uno scorpione, un rospo, un rettile, un escremento!

In seguito, lo sviluppo cerebrale produce un maggiore sviluppo intellettivo; e allora sorge l'aritmetica, una certa cosmologia, un politeismo meno materiale, l'arte, la poesia.

Ma, prima di arrivare alla scienza di Confucio, all'arte di Omero e di Esiodo, alla filosofia di Talete, al *monismo* filosofico di Socrate, al *logos* di Aristotile ne devono trascorrere dei millenni; perchè l'evoluzione è lenta, e i suoi stadî, l'uno attaccato all'altro, solidali e imparentati fra loro, stratificati l'uno sull'altro, l'uno inesplicabile senza i precedenti, formano un mirabile processo d'avanzamento senza soluzione di continuità, perchè l'universo è un congegno di forze eternamente attive.

Il *pater familias*, che era pontefice, capitano e giudice della famiglia, perde a poco a poco tali attributi, che, nella divisione del lavoro sociale, vengono assunti da altrettanti individui.

La famiglia primitiva esercita tutti i mestieri; ma poi ad uno ad uno, li smette tutti, per cederli alle maestranze ed agli specialisti.

La funzione della difesa sociale, che in origine era dovere di tutti, passa all'esercito, di carattere più o meno stabile.

La duplice funzione economica del capitale e del lavoro, che incidevano nello stesso individuo, per opera della macchina, si sdoppia, dando luogo alla classe dei capitalisti ed a quella dei lavoratori.

E così, tutto si differenzia, si trasforma continuamente sospinto dalla legge di evoluzione: nulla resiste ad essa, perchè o si cede o si soccombe.

Onde le ecatombi di esseri inadatti alle spinte di questa legge cosmica universale, ferrea ed incoercibile; onde la scomparsa di nazioni, di civiltà, poco elastiche e cedevoli; onde la necropoli di intere flore e faune di cui i fossili si scoprono al geologo, quando taglia gli strati della crosta terrestre.

*
* *

Ora, che chiede il socialismo? *Comunismo economico, o collettivismo — Eguaglianza assoluta — Libero amore — Scioglimento della famiglia — Ateismo — Nazione armata — Umanità e non patria.*

Ebbene, in merito a codesta pretesa eguaglianza, debbo osservare ch'essa è contradetta dalla costituzione naturale della società; poichè, secondo la teorica naturalistica e positiva di Comte, di Spencer e di Fiske, già entrata nel concetto della sociologia, la società umana è un organismo, un vero corpo vivente, nel significato esatto e non metaforico della parola, che, come tutti i corpi viventi, nasce, cresce, si sviluppa, aumentando di volume, differenziandosi nella struttura de' suoi organi, si trasforma, si risolve quindi nei suoi elementi per dar luogo a nuovi organismi, e così successivamente senza termine assegnabile.

La società umana è la più alta manifestazione di quel processo evolutivo organico, che, cominciando ai confini stessi della materia minerale, percorre tutta la scala biologica sino all'estremo fastigio della piramide della vita. Cioè: il progresso dalle più imperfette società alle più civili si compie in virtù di una legge evolutiva, che è l'esatta continuazione della legge generale di qualsivoglia evoluzione organica. Tutti i processi dai quali risulta lo sviluppo delle forme inferiori in forme superiori di vita, sono essenzialmente processi di equilibrazione, ossia di adattamento dell'organismo all'ambiente che lo circonda. Nella conservazione di questo equilibrio consiste la vita; talchè, se l'ambiente è violentemente alterato, l'organismo perisce; ma quando le altera-

zioni sono graduali, l'organismo a poco a poco si trasforma e ritrova il suo equilibrio in una nuova stasi di adattamento.

Gli organismi devono quindi considerarsi ognora in uno stato dinamico, in cui l'aggregato materiale che li costituisce soggiace ad incessanti differenziazioni ed integrazioni di struttura e di funzioni, dipendenti e rese possibili da uno scambio, del pari incessante, di moto ricevuto e di moto comunicato.

La vita è un perpetuo bilancio tra le forze interne e quelle esterne.

Ora, tutto ciò avviene precisamente delle società umane, le quali si perfezionano se il processo di adattamento non si ferma, e se l'equilibrio risulta da continuo moto fisico, mentale e morale; mentre decadono e muoiono tanto nel caso in cui il moto si fermi nel quietismo stazionario, quanto nel caso in cui il graduale cambiamento si converte in violenta catastrofe, e l'evoluzione diventi rivoluzione.

Di secolo in secolo, di generazione in generazione, l'ambiente in cui vive la società, va lentamente ma incessantemente modificandosi.

Ogni nuova città che sorge, ogni scoperta scientifica che è aggiunta al tesoro delle cognizioni, ogni creazione del genio artistico, insomma, ogni nuovo principio di azione che si svolge altera in certo grado l'ambiente sociale, modifica il tutto insieme delle relazioni esterne, alle quali la società deve adattarsi ed equilibrarsi.

Da questa azione e reazione della società e dell'ambiente scaturiscono forme diverse di organismi sociali particolari, nel tempo e nello spazio, e da ciascuno di essi forme sempre più complesse di aggruppamenti e di attività, a somiglianza di ciò che avviene in un organismo vegetale, o zoologico: un vegetale si compone, per successive differenziazioni, di radici di foglie, di fiori, di tronco, di rami, ciascuno intento a mantenere in vita il tutto insieme: e similmente, un animale risulta dall'associazione di un gran numero di organi e di tessuti, il complesso dei quali ne costituisce l'individualità vivente.

Nel loro sviluppo è patente il passaggio graduale e costante dall'omogeneità della materia organica alla eterogeneità; cioè, in altri termini, è costante, ed è progresso, il passaggio dall'uguaglianza alla disuguaglianza delle forme e delle funzioni.

Una moltitudine, anche grandissima di uomini, non costituisce ancora una società, finchè non esista fra loro divisione di funzione, che ha per condizione le disuguaglianze e le differenze naturali degli uomini.

Centinaia e migliaia di selvaggi, viventi senza operare scambi di servigi coi propri simili, somigliano, nell'arte delle costruzioni, ai materiali coi quali è possibile innalzare un edificio, ma che separatamente considerati non lo costituiscono ancora.

Qui abbiamo un'accolta omogenea, di uomini; ma siamo fuori della civiltà; siamo nella preistoria.

Per entrare nella storia è necessaria la divisione del lavoro sociale; per incivilirsi è d'uopo moltiplicare le distinzioni sociali e sostituire la massima eterogeneità di funzioni alla primitiva omogeneità del lavoro.

Sopratutto è necessaria una gerarchia, la quale è in potenza nella famiglia, perchè ha un capo, un'allevatrice con autorità di carezze e punizioni, in presenza dei figli col dovere del rispetto e della subordinazione.

Queste distinzioni, passando dalla famiglia alla tribù e alla nazione divengono ereditarie, costituendo le caste, che noi troviamo presso tutti i popoli primitivi, in India come nel Giappone, in Egitto come in Etruria, in Polinesia come in Africa.

Nè fa bisogno di consultare la storia degli uomini per convincersi che sono contenenza sostanziale di qualunque progresso le disuguaglianze sociali, armonizzantisi e concorrenti nella vita varia della società. Poichè, in tal senso, ci offrono un magistero eloquente le stesse collettività zoologiche, come le formiche, le api, i castori e le scimmie.

Per conseguenza, il postulato socialistico dell'eguaglianza assoluta degli uomini è semplicemente gratuito, anticivile, antisociale, che sino ad un certo punto trova riscontro nelle più arcaiche convivenze umane.

Il Libero amore.

Contraddistinse l'età remotissima del matriarcato.

Lo scioglimento della famiglia.

È atto contro natura, che porta patente i caratteri dell'assurdità, e mi dispensa da qualunque dimostrazione, bastandomi semplicemente ricordare che in ogni tempo non si è mai data una nazione, un popolo, uno stato che non fosse composto di famiglie: nelle stesse società comunistiche, come la spartana, non solo la famiglia non fu mai abolita, ma anzi fu circondata dalle maggiori cure e dal maggior rispetto di questo mondo da parte di tutti e del governo.

Nelle collettività comunistiche, in mezzo a tante cose comuni, la famiglia non si presenta mai indebolita nei suoi caratteri essenziali a vantaggio della comunità.

Sotto l'autorità del *pater familias* delle nazioni indiane, delle teutoniche, delle pelasgiche e delle latine si aggruppano diverse famiglie naturali, generate ordinariamente da lui, ma ognuna di esse conserva intera la sua individualità non ostante la comunanza di sangue, di religione, di beni e di dipendenza.

Lo scioglimento della famiglia, per essere sostituita da fabbriche di bambini e da brefotrofi non ricorre che nelle fantastiche repubbliche architettate da Platone a Tommaso Moro; ma nella vita reale degli uomini non si è ancora dato: la famiglia la troviamo così presso i selvaggi come presso le nazioni più civili sempre fortemente costituita. E quando i suoi vincoli si allentano, quando il timore riverenziale della prole vien meno, quando all'attaccamento naturale, alla cura dei genitori per la prole segue la trascuratezza, la condotta scandalosa, allora è finita per quello stato che è composto di famiglie così costituite. Nulla di più sintomatico della decadenza di un popolo, che la decadenza della famiglia.

Quando le madri spartane, consegnavano ai figliuoli le armi, in difesa della patria, dicendo loro — *aut in hoc, aut cum hoc* — la famiglia era solidamente costituita, come lo stato, e Sparta pareva che avesse monopolizzata la vittoria.

Così pure alla maggiore potenza statale di Roma fece riscontro la migliore e più solida costituzione della famiglia; mentre, quando lo stato cominciò a decadere, i primi segni della sua decadenza si manifestarono nella famiglia, nella quale il lusso, lo sfarzo, la sensualità presero il posto della educazione austera; e allora l'adulterio divenne cosa comune, il divorzio si diffuse tanto, per cui una matrona che si rispettava si sarebbe creduta colpita nel suo orgoglio, nella sua bellezza se non avesse fatto cinque o sei divorzi.

La nazione armata.

La troviamo nei prischi tempi del Lazio e di Roma, quando ivi la guerra era permanente; la troviamo nelle popolaglie teutoniche, ai tempi di Germanico; la troviamo presso i Mongoli, ai tempi di Gengiskan; la troviamo presso tutti i selvaggi moderni e presso tutte le primitive convivenze umane, quando non vi era alcuna divisione del lavoro sociale. Allora, anzi, tutti sono guerrieri, compreso gli Dei, e le Walkirye conducono ad Odino solo le anime dei guerrieri morti in battaglia.

Ma ai primi crepuscoli della civiltà; cioè: alle prime differenziazioni del lavoro sociale, la guerra dapprima cessò di essere l'occupazione permanente, poi andò sempre circoscrivendosi in una determinata classe di cittadini, che assunse il titolo di casta dei guerrieri: assai dopo seguirono gli eserciti permanenti, non bastando la casta dei guerrieri alla funzione difensiva dello stato, evolvendosi dalla tribù all'impero; ma in ogni nazione, alla prima divisione del lavoro sociale, la funzione difensiva cessò di essere l'obbligo di tutti, per essere assunta dagli uomini più forti e più adatti.

Nelle civiltà orientali dell'antichità, nell'Egitto dei Faraoni, nella civiltà del Messico e del Perù, i popoli rare volte si affacciano alla storia tutti armati.

Quegli stessi barbari, che, dopo la caduta dell'impero romano, dilagano per tutta Italia, con successivi marosi, non formano quasi mai delle collettività omogeneamente guerresche: innanzi a tutti sono i guerrieri, che combattono e si sovrappongono agli indigeni; dietro seguono i sacerdoti, i vecchi, i fanciulli e le donne: solo quando è in pericolo l'esistenza di tutti, allora combattono tutti, ma generalmente con poco profitto, perchè fiaccato il nerbo dei cittadini, gli altri possono far poco.

Per successive evoluzioni, la divisione del lavoro sociale giunge a noi tale da non distinguervi più la parentela della funzione difensiva colle altre pubbliche funzioni, per quanto in caso di conflitto tutte le attività sociali direttamente o indirettamente passino al servizio della guerra.

È naturale che sia così; altrimenti non vi sarebbe mai progresso in una nazione, dove tutti si dovessero preoccupare della difesa: ci resterebbero pochi mezzi e poco tempo per gli altri pubblici bisogni.

È necessario che sia così; poichè un popolo è assai meglio difeso, col minimo dispendio di sangue e di danaro, da poche ma agguerrite e gagliarde falangi, che non da un esercito incomposto, alla persiana, o, peggio ancora, da una moltitudine inorganica, improvvisata e composta di tutta una nazione.

E d'altronde, la funzione difensiva assunta da uno scelto gruppo di cittadini, mentre gli altri attendono ad altri lavori, non è un fenomeno isolato e speciale dell'uomo; ma tutti i viventi nella lunga scala organica si presentano con una molteplicità di funzioni sia nell'individuo, sia nelle diverse collettività che formano: nel primo si hanno sempre funzioni protettive con organi adeguati, come zanne, proboscide, corne, coda, unghie, denti, veleni, cervello, il più potente organo di protezione; nelle seconde sovente si tro-

vano organizzate vere caste di guerrieri che non sanno far altro che combattere, mentre gli altri membri della società si occupano d'altri lavori diversi, e non fanno che questi.

Basta dare un'occhiata agli imenotteri per convincersene: tra essi vi sono certe specie che si difendono, o attaccano gli avversari con vera strategia, con una tattica che talvolta potremmo invidiare loro, alla quale sovente non è estranea l'arte del fortificatore.

La nazione armata dei socialisti non può distruggere questa divisione di funzioni sociali; non può avverarsi nelle nostre società progredite senza deviarne il corso; non è possibile perchè il suo tempo è passato: sarebbe come se nell'ordine religioso si volesse sostituire il politeismo al monoteismo. Chi crederebbe più agli Dei dell'Olimpo o del Walhalla?

Neppure Platone escluse la guerra dalla sua repubblica, e la necessità di attribuirla alla casta dei guerrieri; neppure Tommaso Moro la escluse dall'Utopia, per quanto la circoscrivesse in una sfera tutt'affatto difensiva, e implicitamente l'attribuisce ai più forti, in un'accolta organizzata di utopiani.

L'ateismo.

Se non è scientifico, accomuna l'uomo ai selvaggi dell'epoca paleolitica, all'uomo-scimia.

È molto diffuso nel mondo criminale; assieme alla mancanza di ogni sentimento di probità, caratterizza i grandi delinquenti; i quali, per ciò appunto, mancando di ogni freno, di qualunque ritegno, concepiscono il male e subito lo traducono in atto, senza rimpianto, sovente con cinismo ributtante.

Ogni uomo, tutti i popoli non possono prescindere da un principio divino, per soddisfare certe universali domande, che sorgono dal fondo del nostro essere e tormentano sino alla disperazione, sino al suicidio, come queste:

Donde vengo?

Dove vo?

A tali domande non risponde esaurientemente, per i cervelli poco evoluti, o poco addomesticati colle discipline filosofiche, che la fede in un Dio.

E allora, l'uomo si acqueta, e nella divinità imperniando tutta l'esistenza morale, cammina, si perfeziona, ama e spera.

Invece, togliete al popolo l'idea di Dio; e allora tutto si capovolge; segue la crisi della morale e della coscienza.

Quindi dal punto di vista sociologico, io sto con Voltaire che disse:

« Se Dio non fosse, bisognerebbe inventarlo ».

Umanità e non Patria.

La patria, nel senso moderno, è una forma superiore e relativamente recente dell'evoluzione sociale. Coincide colla nazione, ed ha implicito il concetto sostanziale della territorialità, senza di che diventa una evanescenza, e ricorda una civiltà inferiore, come l'orda, il nomadismo, la pastorizia.

Il ciclo della patria è lungo, e noi siamo appena al principio.

Ben disse il Carducci: « In alto in alto, o plebi delle città « e delle campagne, o macchine, o buoi da lavoro, in alto! « Redimetevi; ma non dimenticate la patria, per cui scarsa « opera prestaste nel risorgimento. In lei e per lei inalzatevi! « Esigete dagli altri il vostro, ma rendete a lei il suo. Non « crediate a chi delira che l'uomo sia anzitutto della umanità. « L'uomo è prima della patria. Egli nasce piccolo bruto, e la « patria gli stilla nelle labbra e nell'anima il dolce latte del- « l'umanità.

« Non si entra nel consorzio umano che condotti a mano « dalla patria con, anzi, sulla fronte la sua mano benedicente. « Non nascete ingrati ».

La patria non esclude l'umanità, anzi in questa s'integra e si perfeziona, perchè la tendenza delle diverse patrie, o nazioni, è manifestamente diretta ad un ordinamento umano universale ed armonico, dove esse verranno a disporsi, secondo la legge cosmica della divisione del lavoro, per rendersi solidali e dipendenti l'una dall'altra, per realizzare quella fratellanza che è la meta di tutte le civiltà superiori. Ma, per codesto ordinamento umanitario, le singole individualità etnografiche non si dissolvono nell'umanità, non è necessario, nè comforme al concetto differenziale dell'evoluzione e della perfezione, nè conforme allo spettacolo del vario nell'uno che offre tutta la realtà, nella sua infinita estensione. Così, nell'unità planetaria, l'alta perfezione della vita della terra non esclude la inabitabilità di taluni corpi del sistema, un avanzato periodo di raffreddamento di altri, la fase ignea del sole. Così, nell'unità del regno vegetale le piante superiori non escludono le alghe e le muffe. Così, nell'unità zoologica, la presenza dell'uomo non esclude gli altri organismi al disotto di lui; perchè tutti hanno una ragione d'essere nell'economia cosmica; e gli stadi più caratteristici dell'evoluzione restano eloquenti capitoli delle vicende dell'*essere*.

L'umanità dei socialisti è troppo prematura: l'anticiparla è andare a ritroso della storia, è contraddire la scienza mo-

derna, la quale ha posto l'umanesimo innanzi a noi, molto lontano.

I socialisti, che pur contano nelle loro file ingegni eminenti, nutriti delle più recenti teorie storiche e biologiche, nella foga di voler tutto rinnegare, per far posto ad una sola verità, la verità socialistica, non solo dimenticano, o fingono di dimenticarlo, che gli uomini non formano delle moltitudini slegate e incomposte, ma degli organismi speciali, ma veri e proprî organismi collettivi, o superorganici, come li chiama lo Spencer, i quali hanno le loro leggi organiche, e un ambiente istorico da cui non possono sottrarsi senza decadere, o soccombere, contro cui non valgono le recriminazioni e i programmi dei *follaioli*, i quali, con logica molto infantile, pensano di mutar faccia al mondo, sol perchè riescono, in un determinato giorno, a mettere in trambusto talune città di un paese.

Dànno del mondo sociale una genesi tutta artificiale e fantastica, secondo la quale gli uomini, con bilaterale stipulazione, si misero in società, senza alienazione del diritto di rescissione, pel caso di inadempimento degli obblighi delle parti contraenti, così come si forma una società commerciale qualsiasi.

I socialisti dimenticano che, affettando il cervello di un uomo, noi potremmo vedere un giorno, quando l'anatomia sarà più avanzata, le successive stratificazioni dell' uomo-scimmia, dell'uomo delle caverne, dell'uomo troglodita, dell'uomo dell'età del bronzo, del ferro, dell' impero romano, del medio evo, del rinascimento, della rivoluzione francese. E pensano che le nazioni e gli stati si possano plasmare secondo il loro capriccio, o la genialità di un grande uomo.

E pensano che sui popoli possa decisamente la volontà di un uomo di genio, come Dracone, Teseo, Solone, Servio Tullio, Cesare, Carlo Magno, Napoleone, Vittorio Emanuele; che un uomo di genio possa addirittura mutar fisonomia ed indirizzo storico ad una nazione.

Ora, nulla di più gratuito; poichè, se questa non ha tendenza al mutamento, se non è intrinsecamente preparata, non v'è genio, non vi è Dio che valga a cambiarla.

Gli uomini di genio nascono colle grandi occasioni: sono gl'interpreti e gli esponenti di un avvenimento storico, ma nulla creano.

Senza la pienezza dei tempi, senza, cioè, che una nazione sia matura per un dato avvenimento storico, l'uomo di genio riesce a nulla e finisce male: Spartaco morì crocifisso; Tiberio Gracco fu ucciso in Senato; Dante morì in esilio; Arnaldo

da Brescia morì sul rogo; Manfredi fu ucciso a Benevento; e così dicasi di tanti altri.

L'opinione di Tommaso Carlyle, da cui forse prendono consiglio i socialisti, che la storia sia la documentazione dei fatti compiuti dagli uomini grandi non è più sostenibile in presenza della sociologia scientifica; poichè, se è vero che a capo delle epoche più notevoli dell'incivilimento si trovano quelli che il sommo critico inglese chiama *eroi*, coloro cioè che concentrano e riassumono la vita dell'umanità, è pur vero che la ragione vera e potente, per la quale i grandi esercitano sull'epoca loro e sulla storia umana un poderoso influsso, sta precisamente in ciò, che essi, nella loro grande anima, raccolgono più vasta e più completa la sintesi dei bisogni, delle tendenze, delle idee del loro secolo, di cui l'eroe è la più fedele espressione e la personificazione più adeguata e più perfetta.

Cadono al crepuscolo della sociologia l'eroe-divinità personificato in Odino; l'eroe-profeta in Maometto: l'eroe-poeta in Dante e Shakespeare; l'eroe sacerdote in Lutero; l'eroe-scrittore in Rousseau in Burns e Johnson; l'eroe-re in Cromwell e in Napoleone.

Da ciò la petulanza e la credulità dei socialisti di tutto potere, di tutto osare colla forza del numero.

Da ciò un vero feticismo degli affiliati nelle determinazioni della direzione del partito, nella parola d'ordine della direzione internazionale di tutti i socialisti del mondo.

Ma tutti sanno con quale risultato avvennero i così detti scioperi generali. E mentre da noi si crede ancora che il mondo debba migliorare a colpi di scioperi e di rivoluzioni, un gran popolo, l'Inglese, con quel senno pratico che lo ha sempre distinto, ammaestrato anche da uomini come Spencer e Darwin su la evoluzione delle cose, ha abolito lo sciopero come mezzo fallace di combattimento, ed ha organizzato le grandi società di resistenza, che, guidate da uomini capaci, sanno volta a volta, risolvere pacificamente ed equamente i conflitti che possono insorgere tra lavoro e capitale.

La *contradizione* tra il socialismo e la scienza moderna è grande: mi sembra, così come è concepito, la teoria dell'impossibile. Certo non afferma nessuna novità, perchè tutti i suoi postulati ebbero in un'età remota pratica applicazione, e ben disse chi definì la preistoria la storia del socialismo.

Il Trust.

La confutazione, relativamente facile, della teorica di Marx, non è insieme confutazione di tutta la sua vasta e

geniale dottrina; poichè nel suo *Capitale* ha delle pagine di una dialettica potente con cui getta una luce inattesa sui più ardui problemi dell' Economia Politica; ha delle pagine di una grande forza drammatica quando ci rassegna le bolgie della grande industria moderna, in cui non è più questione di sfruttamento, ma di demoralizzazione, di abbrutimento e di annientamento fisico, perchè il capitalista, pur di moltiplicare il suo profitto, non ha ritegno per nessuno: uomini, donne, bambine e bambini in tutte le ore sono impiegati con una minima retribuzione. Onde la deficienza del vitto, l'insufficienza dell'abbigliamento, l'accumulamento di centinaia di persone in case operaie malsane, dove si alternano gli operai del giorno con quelli della notte senza che ci sia neppur tempo di cambiare i letti, formando spettacoli di veri carnami umani, non ostante i provvedimenti e le sanzioni delle così dette legislazioni sociali.

Il Marx è un gran filosofo, ma è pure un uomo di gran cuore, il quale anche nelle speculazioni più trascendenti non trascurò mai di far sentire la nota umana, la nota pietosa; per cui il lettore delle sue opere è esposto a una duplice seduzione, logica e sentimentale; per cui si spiega facilmente il grande successo ottenuto, nel giro di pochi anni, sulle masse popolari, che sono tanto impressionabili.

Credo che certi quadri del dolore e della miseria umana egli abbia resi con un verismo così perfetto da superare lo stesso Alighieri e lo stesso Chopennhauer, che pur sono stati ritenuti insuperati maestri in simili rilievi. Marx quando ci introduce negli stabilimenti di Manchester, nelle miniere e nelle case operaie di New-Castle ci fa sentire il tanfo della miseria e della degradazione; vi fa pensare che vi è qualche cosa di feroce e di arbitrario, che, alla luce meridiana della nostra civiltà, si compie impunemente sopra milioni di lavoratori, a favore dei quali nulla si fa, poco si dice, mentre fioriscono le società protettrici degli animali.

Dopo la prima lettura delle opere del Marx, io rimasi allibito: mi venne la pelle d'oca, non sapendo se più deplorare il destino dell'uomo, o la sua vigliaccheria, perchè non fa nulla per liberarsene, o per attenuarlo.

Ma, vinti gli accessi del sentimento, la ragione freddamente riesaminò quelle opere; e allora compresi che le tinte drammatiche erano state artificialmente intense, e che purtroppo certe miserie vi sono e non si possono eliminare con un decreto qualsiasi. Ma, intanto per ragioni diverse, indipendenti forse dalla volontà dei lavoratori e dei capitalisti, nessuno può contestare un sensibile e progressivo benessere in

tutte le classi sociali. Quale differenza tra il lavoratore schiavo, il servo della gleba, l'operaio del secolo decimottavo e l'operaio attuale!

Senza dubbio, le condizioni degli operai non hanno raggiunto, nè possono raggiungere, l'ideale; ma quelle descritte dal Marx oltre ad essere artificialmente esagerate, vanno collocate almeno mezzo secolo indietro.

Perchè, d'allora ad oggi, quanto cammino non ha percorso la benefica legislazione sociale; quanti benefici non hanno arrecato le Società operaie e le Cooperative di consumo e di lavoro, che hanno messo l'operaio nella condizione di elevarsi alla sfera dei capitalisti e di addizionare al salario una quota parte del profitto; quanto capitale non hanno messo le Banche popolari e le Casse di risparmio a disposizione dei piccoli capitalisti e degli operai onesti; quanto potere moderatore non ha esercitato il governo centrale degli stati tra gli operai e i detentori del capitale! Tutto un movimento complesso, benefico è intervenuto in questi ultimi anni a distruggere e ad attenuare i drammi del capitalismo.

Gli stati costituzionali di Europa, perdendo, grado a grado, l'impronta monopolistica originaria, a tutto vantaggio dei fattori e sedicenti fattori delle costituzioni politiche, hanno allargato alla massima parte dei cittadini l'orizzonte dei beneficî del nuovo diritto pubblico, specialmente coll'estensione del voto, che attualmente permette l'ingresso nei parlamenti dei rappresentanti di tutti i partiti e dei due grandi avversari del *momento storico*: *capitalisti* e *lavoratori*. I quali hanno portato il dibattito sul campo del potere legislativo, dove tutti i giorni il proletariato raccoglie qualche vantaggio; tutti i giorni introduce la sua nota nelle formazioni legislative finanziarie, civili, sociali, consenziente la pubblica opinione, la stampa, le stesse classi abbienti, lo spirito d'equità che penetra tutte le classi sociali sino ad introdurre nell'ordine giuridico il *contratto del lavoro* e la teoria della *responsabilità incolpevole*, per cui, qualunque potrà essere la causa che rende l'operaio incapace al lavoro, il suo impresario ha sempre l'obbligo d'indennizzarlo, o di mantenerlo.

Onde, a me pare che attualmente, la questione sociale, introdotta in mezzo ai legislatori, stia per incanalarsi per quella zona di conciliazione graduale, sulla quale ebbero equo e civile componimento altri grandi dibattiti, ai quali si appassionarono successivamente *patrizi* e *plebei*, *nobili* e *borghesi*, *riformati* e *cattolici*.

Non solo.

Ma in certe cose il Marx fu profeta; poichè è già qualche tempo che sull'orizzonte economico si va profilando una nuova figura di concorrenza: il *trust*; il quale, senza essere un'arma socialistica, è anzi arma prettamente capitalistica, potrebbe molto contribuire ad un'equa soluzione della questione sociale, certo ad attenuarne gli effetti meno buoni.

Il Marx, infatti, scrisse nel suo *Capitale*, che, coll'avvento delle macchine e della grande industria, dovevano avvenire innumere e successive espropriazioni: gli operai sarebbero stati i primi a essere espropriati del lavoro; poi i piccoli proprietari della loro ricchezza; poi i meno piccoli; poi i medî; poi i grandi; e così di seguito. Onde sarebbe venuto tempo in cui la grande ricchezza mondiale sarebbe caduta in poche mani; e allora lo Stato non dovrebbe fare che un passo incruento, per sostituirsi ai pochi grandi capitalisti, per realizzare le massime finalità del socialismo.

Il trust annunzia una forma delle più alte e più prossime della crisi del capitalismo; poichè per la forza dei miliardi si diventa, come dicono gli Americani, re del petrolio, re del solfato di rame, re dello zolfo, re della navigazione ecc. Vale a dire: con ingenti capitali, per esempio, alcuni soci, o uno solo imprenditore, possono diventare proprietari di tutta la navigazione del mondo; perchè o le diverse compagnie di navigazione cedono in presenza delle ghiotte offerte del trust della navigazione, o resistono. In questo caso, più o meno presto, debbono soccombere, perchè il trust, nelle sue grandi riserve metalliche, trova modo di far concorrenza alle cocciute compagnie, abbassando il valore dei trasporti al prezzo di costo, o anche al disotto.

Allora, chi ha meno capitale deve cedere.

Naturalmente qui cedano le compagnie speciali, una dopo l'altra, finchè, in ultimo, resta il trust, il quale ha per sè una ghiotta vittoria, il monopolio, col quale ha modo di colmare i vuoti fatti dalla concorrenza e di moltiplicare all'infinito i suoi capitali.

Dopo l'avvenimento dei trusts, è facile comprendere che questi si faranno concorrenza fra loro, e si avrà il trust dei trusts.

Così si arriva ai pinacoli del marxismo, con questa differenza, che la valanga dei miliardi invece di acutizzare il conflitto tra capitale e lavoro lo potrebbe attenuare e forse anche risolvere, senza bisogno che lo Stato intervenga ad espropriare i trusts, per sostituirsi ai pochi miliardari, come profetizzò Marx. Poichè, se il trust non degenerasse in un monopolio esagerato, è discutibile il male che farebbe

a coloro che vince ed elimina dalla concorrenza, riducendoli dalla condizione di proprietari a quella di salariati, cioè di lavoratori, di gente che vive col prodotto della propria attività, non con sfruttamenti, più o meno illeciti, con tutti i raggiri e gl'imbrogli, che formano il rovescio della medaglia della legalità della proprietà degli strumenti del lavoro.

Ma questo è certo, che il trust, eliminando tutti i capitalisti intermediari tra esso e i lavoratori e consumatori; riducendo al minimo l'esercito di coloro che distribuiscono i prodotti industriali, riducendo l'ingente capitale tecnico e l'infinità degli stabilimenti della produzione; utilizzando forze immense, coll'associazione dei capitali, può creare industrie ciclopiche, le quali potrebbero inondare i mercati di ricchezze alla portata di tutte le borse, e recare l'agiatezza là dove ora è miseria e squallore, con i risparmi colossali che si potrebbero realizzare, eliminando la grande armata parassitaria degli intermediari e dei fannulloni.

Allora, nessuno più si potrebbe escludere dal lavoro, e la sua durata normale potrebbe anche scendere al disotto delle 8 ore, avanzando tempo per curare di più la famiglia, i doveri verso la patria, verso Dio, i doveri verso se stessi, spiritualizzandosi colla coltura e coll'educazione, invece di abbrutirsi nell'osterie e nel postribolo, come accade ora, nelle brevi tregue che la macchina permette all'operaio, per distrarsi coll'alcool, per chiedere al vizio l'oblivione delle gravi fatiche sopportate durante la settimana.

Allo Stato non dovrebbe riuscire difficile una legislazione adatta per contenere nei giusti limiti la nuova figura economica, per estenderne i vantaggi al maggior numero di cittadini; poichè pochi grandi proprietari si possono meglio conoscere, e valutarne la portata economica, che non tanti, come ora, per applicare ad essi una legislazione finanziaria e sociale equa ed opportuna per tutti.

La funzione moderna dello Stato.

I socialisti concepiscono come antinomici, dualistici i rapporti tra capitale e lavoro, indipendentemente dall'economia generale della Società e dall'influenza che lo Stato vi esercita nella sua duplice qualità di ente giuridico e di ente sociale.

Ma questa maniera di concepire codesti rapporti, oltrechè semplicista, è gratuita; poichè la produzione di cui sono fattori il capitale ed il lavoro, è un fenomeno complesso, che ha rapporti con tutta la molteplicità delle forze sociali, e da esse non si può prescindere nel determinare i rapporti essenziali tra lavoro e capitale.

Effettivamente poi, codesti due elementi della produzione non si comportano mai come forze antagonistiche, ma come forze concorrenti, armoniche: l'una chiama l'altra; l'una suppone l'altra; l'una integra l'altra; perchè non possono stare separate, e tanto meno possono conflagrare fra loro: mi sembra un non senso il concepirle come cose ripugnanti tra esse.

Infatti, pensate, se vi riesce, ad un'industria di qualsiasi genere sfornita della mano d'opera, o del capitale, cioè degli strumenti del mestiere.

Ebbene, che cos'è una produzione senza artefice? Nulla, perchè la materia prima della produzione è inerte per sè stessa: lo stesso Jehova se volle trarre dalla creta la progenie umana, dovette lavorarla e animarla col suo soffio.

E che cosa è una produzione eseguita da operai sforniti di qualunque strumento di lavoro?

Ben poca cosa; poichè la mano senza l'aiuto degli strumenti non può adattare la materia ai bisogni della vita.

La produzione, in tale ipotesi, acquisterebbe una rudimentalità, che non ebbero neppure gli uomini della preistoria, poichè essi col sussidio litico, o del bronzo, o del ferro, potettero reagire e lavorare su tanti materiali, contro i quali poco o nulla può la nuda mano.

L'antagonismo tra lavoro e capitale è cosa tutt'affatto apparente, ed entra, per la universalità delle leggi naturali, in quella sinfonia cosmica in cui la vita universale si manifesta una e varia, una e opposta in se stessa: si dice che corpo e spirito sono antagonistici, e intanto dalla loro armonia esce la vita dell'uomo, vita tanto più completa quanto maggiore è l'armonia dei suoi elementi. Così pure, si dice che l'energia centrifuga si oppone a quella centripeta, e intanto dal loro contrasto sorge l'equilibrio che fissa ed individua la terra nel firmamento: mancando una di esse l'equilibrio si rompe e la terra scomparisce. Così pure, che cos'è il progresso storico senza le energie conservatrici e progressive della Società: sono tutte egualmente indispensabile e dai loro rapporti armonici esce quella complessa produzione che si chiama civiltà.

Lasciate il mondo sociale in balia delle sole forze progressive; e allora si frange contro la prematurità dei tempi.

Invece, lasciatelo in balia delle sole forze conservatrici; e allora una grande stasi colpirebbe l'umanità, una mortifera immobilità renderebbe l'occidente omogeneo all'oriente.

Un'occhiata un po' più addentro alla natura del capitale e del lavoro farà meglio vedere i rapporti di intimità e di

solidarietà che corrono tra loro; e come sia artificiale la posizione di combattimento che han fatto loro i socialisti.

La produzione è il risultato della intelligenza e del lavoro dell'uomo, diretto a trasformare la materia, favorendo, dirigendo, provocando le forze della natura; poichè egli non ha il potere di creare la materia, ma solo di determinarvi alcuni movimenti, per adattarla ai bisogni della vita.

Ora in questa produzione sempre si manifestano necessari tre elementi o fattori: *la natura, il lavoro e il capitale.* La natura, per la materia prima e per la forza necessaria a trasformare la materia; il lavoro dell'uomo, per adattare la materia ai bisogni della vita, valendosi delle forze naturali che sono in lui e nell'ambiente esterno; e il capitale, cioè: strumenti, macchine e utensili da lavoro; materie prime su cui questo si esercita; capitale numerario, o circolante, o danaro e mezzi di sussistenza per la durata del lavoro, o fondo per i salarî.

La natura è fuori di ogni contrasto, poichè gratuitamente ci dà materia e forza.

L'accordo dev'essere, e c'è, tra lavoro e capitale, affinchè dalla produzione si origini quanto è necessario, utile e gradevole alla vita.

La natura ci mette spontaneamente sotto mano le sostanze da cui noi tragghiamo tutte le nostre comodità; e noi, coll'aiuto del capitale, cioè degli attrezzi da lavoro, dal più semplice al più complesso, le adattiamo alle molteplici esigenze della vita individuale e sociale dell'uomo; col coltello, coll'ascia, coll'aratro e colla sega vinciamo la resistenza della materia; col martello, col maglio idraulico la plasmiamo e la rompiamo come vogliamo; colla macchina a vapore mettiamo in movimento un'infinità di ordigni che agiscono nella produzione, la quale è tanto più proficua, grande, varia, facile, poco costosa, quanto maggiore è l'aiuto che all'operaio fornisce il capitale, cioè gli utensili del lavoro. Onde l'applicazione dello spirito umano, senza riposo, con mille mezzi, per mille vie, per moltiplicare e perfezionare il capitale: così esso entrò nel vasto campo delle scoperte; così fu condotto a quell'interminabile serie di invenzioni, le quali tendono tutte ad un solo scopo, quello di sostituire al lavoro umano il lavoro della natura.

Dunque, il capitale, non solo non si atteggia ad avversario dell'uomo, ma con ausilio crescendo ne attenua le sofferenze, ne riduce le fatiche materiali, allargandogli sempre più la sfera delle occupazioni spirituali.

Esso è sempre il risultato di un risparmio, perchè si forma quando non si impiega tutto il prodotto del proprio lavoro,

tutto il suo reddito, in spese improduttive, nella soddisfazione dei bisogni del momento, ma quando se ne mette in riserva una parte. Nel tempo in cui l'uomo fabbrica l'*amo*, o l'*arco*, o la *zappa* morrebbe di fame se non avesse a disposizione un po' di frutta, o un po' di caccia risparmiato nei giorni precedenti. Cioè: il risparmio consente all'uomo di proiettare il suo lavoro nell'ordigno, o capitale, e questo, per ciò, in ultima analisi, non è che lavoro capitalizzato, e non furto.

Col lavoro adunque noi ci procuriamo non solo i mezzi di godimento, gli oggetti di consumo immediato; ma mercè sua possiamo costituire quella riserva che chiamiamo capitale per i nostri futuri bisogni.

Prodotto esclusivamente dal nostro lavoro, il capitale circola per venire a sua volta in aiuto agli sforzi dei produttori. Esso ritorna continuamente in seno al lavoro, per nuovamente riprodursi col mezzo della vendita degli oggetti fabbricati.

Meraviglioso scambio di rapporti che, meglio di ogni altra causa, unisce indissolubilmente gli interessi del capitale a quelli del lavoro. Basta la più superficiale osservazione per convincersi che le qualità più alte della natura umana sono perciò messe in moto, e che le migliori forze dell'individuo ricevono un vivo impulso per tenerle in esercizio.

L'applicazione, le attitudini al lavoro, il risparmio hanno infatti il loro fondamento nelle qualità morali ed intellettuali della nostra natura. Quanta intelligenza, quante cognizioni, quanta esperienza occorrono per riuscire in un lavoro di qualche importanza!

Nè vale l'obbiezione, che vi sono persone di grande fortuna, straricche senza che abbiano mai lavorato; poichè se la loro ricchezza non conseguita dalla loro attività, ciò non esclude che altri non l'abbia guadagnata col lavoro per trasmetterla loro, poichè è assolutamente necessario che qualcuno l'abbia prodotta colla sua attività, l'abbia raccolta colle sue economie. Anche se taluni si siano arricchiti al giuoco, al lotto, alla borsa, o collo scrocco e col furto, non ne consegue che la loro ricchezza, legittima o illegittima, non sia lavoro capitalizzato per risparmio.

Si può deplorare e condannare l'acquisto fraudolente del capitale, ma qualunque ne sia il detentore, esso è sempre lavoro grondante sudore. E se non si riunisce ancora al lavoro, ad un'impresa produttiva, presto o tardi, ma sicuramente, deve finire; poichè da ciò che precede, per sè stante nulla produce, e diventa un semplice mezzo di consumo:

si distrugge senza più rinascere; onde ne deriva che il capitale ha una costante tendenza a trovare un impiego in un affare qualsiasi, e che il lavoro esercita su di esso una naturale attrattiva.

Non solo il capitale ha la massima delle funzioni economiche in tutte le convivenze umane; ma si può affermare pure, con tutta sicurezza, che si deve ad esso in gran parte il cammino ascendente della civiltà, colle scoperte e coll'uso di quei mezzi onde si costituisce, mercè i quali il lavoro diventa più fecondo, e può largamente soddisfare ai bisogni della comunità, accumulando pure un eccesso di produzione oltre il generale occorrente.

Un popolo, tutta l'umanità, progrediscono solamente a misura che una più grande somma di forze, fino ad oggi destinate alla soddisfazione dei bisogni fisici, e dalla medesima assorbite, si affranca dalla servitù che ne risulta, e pone gl'individui in condizione di potersi dedicare allo studio dei problemi intellettuali d'ordine superiore.

Ma questo soprappiù della produzione, questi beni risparmiati, appunto perchè formano per l'avvenire un fondo di riserva materiale, destinato al servizio di alte aspirazioni, non è altro che il capitale stesso, il quale non solo provvede ai bisogni futuri, ma reagisce pure sulla forza produttiva del lavoro, e si moltiplica continuamente in proporzioni incalcolabili.

Il capitale, colla sua azione previdente, che talora mira ad un avvenire molto lontano, non si limita a creare valori, a fabbricare oggetti e ad accumulare ricchezze. Ma, nello stesso modo che di questi beni materiali, una parte non è subito consumata, e la si conserva per i futuri bisogni, così le cognizioni acquistate coll'esercizio del pensiero, formano un fondo che non è assorbito dai bisogni quotidiani, ma dura, benchè tutti i giorni se ne faccia uso, e che conseguentemente va di continuo aumentandosi.

Ora, è da questo fondo di cognizioni, a cui segnatamente contribuisce il capitale, e che è sostanzialmente una forma superiore di capitale, che, con un lento lavorìo, escono le grandi verità e le grandi scoperte innanzi alle quali l'umanità s'inchina riverente: è in questo fondo che si vanno scavando i tesori della scienza.

Di questa maniera, l'uomo riesce a riassumere tutta la sua esistenza e tutta la sua attività in un risultato durevole, acquistando un'influenza che va oltre i confini della vita fisica, ed esercita un'azione sopra le generazioni future, alle quali trasmette il sovrappiù della produzione, che, accumulan-

dosi di secolo, in secolo forma un patrimonio legato all'umanità.

Attorno a noi, e a qualche giornata di distanza, quante opere pubbliche, quanti palazzi sontuosi, quanto sforzo di architettura, di monumenti, di parchi e di piazze!

Parecchie generazioni usarono di queste comodità e di questo lusso dell'arte, senza aver dovuto troppo faticare; e dopo di noi, molte altre generazioni godranno ancora di tali cose, senza che loro costino gran fatto.

Quanta massa di capitali fu necessaria presso tutti i popoli civili per costrurre le strade, per produrre tante opere diverse per la pace e per la difesa sociale!

Tutti questi meravigliosi risultati dell'industria umana sono assai maggiori dei bisogni del presente, per risparmiare alla posterità la fatica di crearli.

E questo incivilimento, questo immenso accumularsi di cognizioni così varie, di esperienza, di scoperte ed invenzioni, la facilità più grande che abbiamo noi, rispetto agli antenati, di vivere e di lavorare; in una parola, questo capitale, il più importante di tutti, il più fecondo, che affronta gli attacchi del tempo e che favorisce lo svilupparsi delle razze future, non ci venne esso pure legato dall'antichità più remota, e non è forse nei nostri voti di aumentarlo ancora a favore dei nostri discendenti?

Quale incommensurabile prospettiva per l'umanità!

L'antagonismo tra capitale e lavoro è perciò cosa tutt'affatto artificiale, che ripugna alla necessaria solidarietà ed integrazione che passa fra loro, di cui ormai tutti si vanno persuadendo, compreso i più interessati del conflitto. E in tutta Europa corre già un fremito di vita nuova, e già si lumeggiano gli albori di nuovi rapporti, più solidi, più liberi insieme tra capitale e lavoro.

Dice infatti un pubblicista: « Non vi è cittadino pensoso « dell'avvenire del suo paese, non uomo politico previ- « dente, non duce di masse, che ormai, sotto la spinta de- « gli studi economici e dei dati di fatto, non senta la ne- « cessità imprescindibile di sostituire al regime anarchico « d'imboscate fra capitale e lavoro una serie di norme di « equità, che ne regolarizzino la reciproca posizione e che « facciano cessare, almeno nella sua parte più cruda e vio- « lenta, quello stato di odî e di sospetti, il quale, ripercuo- « tendosi dal campo economico in quello politico, per la in- « dissolubilità dei due fenomeni, porta uno spreco im- « menso di energie vivacil, e quali assai meglio potrebbero « e dovrebbero rivolgersi al trionfo dell'eterna lotta titanica

« dell'uomo contro l'avarizia della natura: in presenza di « un comune nemico, o di una resistenza da vincere, l'u- « nione si rende necessaria, altrimenti si soccombe, certo si « perde la partita ».

Nel nostro caso, la natura si può ritenere nostra avversaria; capitale e lavoro devono formare l'altro belligerante; debbono allearsi ed operare insieme, pena la sconfitta di entrambi in una lotta ad oltranza le cui conseguenze sarebbero di un'estensione incalcolabile, delle quali, i così detti scioperi generali ci hanno dato appena appena una pallida idea colla paralisi di quasi tutto il lavoro, colla sosta dei traffici, colla sospensione di tutti quei movimenti in cui prevalentemente si esplica la vita economica di una nazione. Vita che, a somiglianza di un organismo biologico superiore, si risolve in una infinità di relazioni tra le sue innumerevoli parti, tra le quali basta che una sola si ammali, si arresti, per determinare una paralisi generale, una malattia, la morte.

Il conflitto può sorgere sulla spartizione dei guadagni della produzione; ma in tal caso, non è più questione di sostanziale antinomia e di antagonismo, ma di proporzione e di equità, che si risolve non coll'abolizione del capitale, ma colla coscienza giuridica delle masse popolari, coll'innalzamento morale della intera società, con una maggiore spiritualizzazione delle abitudini e del costume e con una maggior influenza dell'azione giuridico-sociale dello Stato nelle controversie tra lavoro e capitale.

Infatti, in ogni tempo, capitalisti e lavoratori non formarono due caste distinte all'orientale: queste sorsero per ragioni politiche permanenti, non economiche: l'economia fu cosa secondaria; mentre tra lavoro e capitale le differenze hanno carattere transitorio economico.

Per ciò, durante la lunga evoluzione della economia sociale, sovente nei capitalisti di un giorno si trovarono i lavoratori del giorno avanti, e viceversa: sovente i plebei divennero stranicchi, assursero anche alle massime magistrature, ma non divennero mai patrizi, nè cavalieri: le caste romane, come le asiatiche, rimasero ferreamente chiuse, e, piuttosto che rinsanguarsi con elementi plebei, preferirono l'esaurimento e la estinzione.

Oggi la condizione precaria degli autori della produzione si è molta generalizzata; poichè la sua mole crescente esige capitali sempre più ingenti, alla formazione dei quali non bastano più i capitalisti di un secolo addietro, e si fanno largo in mezzo alle grandi imprese anche i piccoli capitali, i modesti risparmi tanto più spontaneamente e ar-

ditamente quanto più piccole sono le somme che si richiedono agli azionisti.

Poichè, mentre il grande capitalista diventa un giorno più dell'altro conservatore della sua fortuna, un giorno più dell'altro circospetto e pauroso di arrischiarla sino a ritirarsi dagli affari; invece, il piccolo capitalista, allettato dall'esempio degli altri, dalla ghiottoneria degli alti *dividendi*, non paventa il rischio, perchè il poco che può perdere può benissimo rimpiazzare con nuovi risparmi, e si slancia con fiducia ed ardimento nella odierna speculazione, sotto le caratteristiche forme della società in *accomandita per azioni* o di *società anonima*. E frequente molti salariati fortunati passano nel campo degli abbienti e dei capitalisti.

Poichè codeste Società di colossali capitali, formati mediante modeste azioni, accessibili alla maggioranza delle borse, colle quali è stato possibile eseguire le più grandi imprese del lavoro e del genio inventivo dell'uomo: taglio di continenti, prosciugamenti di grandi laghi, costruzione di strade e di ferrovie e di linee telegrafiche, che avvolgono tutto il mondo in una fitta rete; così pure, le grandi linee di navigazione, i grandi impianti per il riscaldamento a gas di intere città, per le illuminazioni elettriche di interi paesi, i colossali lavori idraulici per l'arginatura dei grandi fiumi, per il trasporto dell'acqua potabile, nei centri urbani, da lontane plaghe. Tutto ciò, con gli svariati istituti di assicurazione, di credito, di risparmio, è opera della potenza dell'odierno capitale, che, per la diffusa partecipazione di piccoli capitalisti lavoratori, ha mutato faccia all'economia, trasformandola da *privata* in *comunitativa*, come la definiscono lo Schönberg e il Wagner, socializzandosi effettivamente, all'insaputa degli stessi socialisti, dei sedicenti riformatori e rivendicatori dei diritti della democrazia.

Una parte grandissima di questo nuovo atteggiamento del capitale è dovuta all'azione proteiforme dello stato nell'economia dei popoli; poichè spontaneamente, senza nulla di preordinato, mentre le scuole di diritto costituzionale e di diritto amministrativo disputano sulla utilità dell'ingerenza dello Stato nell'attività nazionale, essa, con un processo graduale, ma continuo e sicuro si allarga e si afferma in tutti i popoli civili.

È un processo che si compie da circa mezzo secolo, inavvertito prima, modesto e tollerato poi; è ormai trionfante ed incontrastabile. Poichè, anche questa volta, come sempre, la poderosa energia dei bisogni effettuali dell'ambiente ha avuto ragione delle elucubrazioni dottrinali; e, mentre la

scienza, impenitente nel suo orgoglio, pretende mostrare la via migliore all'umano progresso, questo già arriva ad una meta affatto differente (1).

Infatti, lo Stato non è, secondo taluni teorici, onnipotente nella sua origine, e l'individuo annichilito; come, in ultimo, non può essere annichilito, e l'individuo onnipotente; ma caratteristicamente, per intrinseco movimento, lo Stato, nell'odierna civiltà, si manifesta come un'organismo stante da sè, energicamente costituito e forte di una feconda e molteplice attività sociale, in cui, nello stesso tempo, si sviluppano e si perfezionano tutte le energie individuali, favorite e rafforzate dall'influenza sociale.

Il Grozio, l'Hobbes, il Locke, il Rousseau e lo Spencer, partendo da basi diverse, concepirono lo Stato a somiglianza dell'individuo e da questo derivato, condannando in modo assoluto la sua ingerenza in ogni forma dell'attività sociale, dovendosi abbandonare ogni individuo al proprio destino, nella lotta per l'esistenza, senza nè migliorare, nè peggiorare la condizione dei rivali, per rendere genuina e spontanea la sopravvivenza dei migliori.

Così che allo Stato non dovrebbe rimanere altro ufficio, che quello di raccogliere i morti, e di complimentare i vittoriosi.

Ma, invece, lo Stato moderno, in presenza di bisogni nuovi, estesi e profondi, innanzi ai quali si è mostrata impotente la iniziativa privata, non ha potuto disinteressarsene, e si è fatto imprenditore, industriale, commerciante, banchiere, monopolista e grande moderatore nella concorrenza di popoli e in quella degli individui.

Infatti, chi poteva assumere in Italia per esempio, l'impresa di parecchie migliaia di chilometri di ferrovia?

I nostri capitalisti no, mancanti di mezzi adeguati e di ardimento. I piccoli proprietari neppure, e nemmeno i detentori di piccoli capitali, perchè, al tempo delle grandi costruzioni ferroviarie, da noi mancava l'idea e lo spirito della impresa moderna, mancava alla generalità la contezza dell'associazione dei piccoli capitali. Onde, la scelta, tra la iniziativa dello Stato e la speculazione straniera.

Naturalmente, scartata questa, perchè ci avrebbe resi tributari delle altre nazioni, lo Stato da se stesso si designò ed assunse l'ufficio di imprenditore.

Io non voglio discutere se questa funzione economica di esso sia consentanea alla sua natura, se sia un buono o

(1) Orlando. — Diritto Amministrativo.

cattivo produttore; ma è fuori d'ogni dubbio, che, come fatto spontaneo, non può essere una escrescenza da amputarsi, perchè nulla nasce senza la sua ragion d'essere.

Sopratutto, lo Stato ha posto un limite nella sfrenata concorrenza, nelle speculazioni economiche dei privati, sia con una savia legislazione sociale, sia assumendo egli stesso la funzione di capitalista e di produttore.

Perchè, quand'esso è in grado d'inondare i mercati con un dato articolo di commercio, è chiaro ch'egli detta legge in ordine al prezzo colla onnipotenza dei mezzi.

Allo Stato preme poi la pace ed il benessere sociale; quindi, nelle sue intraprese, non è portato a pigliarsi la parte del leone; come i suoi monopoli non possono esorbitare nel prezzo, mentre presentano l'inestimabile vantaggio di fornire all'erario dei mezzi finanziarî in luogo delle imposte, mettendo alla pari tutte le classi sociali nell'esercizio del monopolio, perchè nessuno può sfuggir alla tassa quando ha d'uopo della produzione di esso.

Inoltre, l'ideale finanziario di uno Stato è che il bilancio preventivo sia perfettamente eguale al consuntivo, provvedendo, ben s'intende, a tutti i suoi uffici; perciò i suoi profitti, quando ne avanzassero, per giri beneficî, sotto una forma o l'altra, tornano sempre ai cittadini: sicurezza, educazione, istruzione, igiene, beneficenza, pubblici divertimenti, parchi pubblici, bagni, musei, pinacoteche, cimelioteche, ed altrettanti vantaggi sono la restituzione più alta, nobile e proficua che lo Stato farebbe ai suoi clienti, ai cittadini.

Questo, taluni chiamano *socialismo di Stato.* Sarà, ma questa è la strada su cui da se stesso si è messo il problema sociale. Il che potrà spiacere ai mestieranti del socialismo, perchè è un mestiere qualunque politica egoistica, così quella dei socialisti ad ogni costo, come dei realisti più del Re. Ma, su questa via, se non tutto il desiderabile, molto si potrà conseguire; ma allora siamo completamente fuori dalle correnti sovversive, e tanto la figura olimpica del Marx, come quella mistica del Bakounine svaporano nelle evanescenze dell'idealismo politico-economico.

Assurdo ed errore.

L'erroneità della teoria marxista non è però sufficiente per dormire su quattro guanciali.

Prima di tutto, include troppe promesse per i più diseredati dalla fortuna, che rappresentano la massima parte del genere umano; e costoro, che si sono contati negli scioperi,

nei *meetings* e nelle camere del lavoro, sanno di aver per sè la forza del numero, assai più persuasiva di quella del ragionamento, colla quale talvolta hanno persino assaporata l'illusione del trionfo, avendo avuto parzialmente ragione sulla legge, avendo indotto taluni governi deboli ed incoscienti ad una certa capitolazione.

In secondo luogo, nessuno può affermare in modo assoluto, nelle discipline sociali, una data teoria, nè in modo assoluto se ne può ritenere erronea un'altra opposta; poichè i fenomeni umani che ne sono l'oggetto, sono di natura assai complessi ed hanno sempre un fondo passionale, che contrasta la strada alla libera indagine dello studioso.

Inoltre, tali studi sono troppo recenti per pretendere alla infallibilità: vi sono non pochi cultori di sociologia che si accontentano di chiamare le discipline sociali col titolo di teorie empiriche.

Perciò, non vi sarebbe nulla di strano che l'utopia, l'assurdo di oggi, divenisse la verità di domani.

Chi dubitava una volta della perfezione scientifica della teoria economica dei *fisiocrati?*

Eppure era ancora vivente il Tourgotquando Adam Smith ne faceva mezzo scempio per trapiantarvi sopra la dottrina del *liberismo economico.*

E la teoria di Smith, giustamente venerato assieme al Ricard e al Stuart Mill, come uno dei fondatori dell'economia politica, dopo un secolo di predominio, dopo di aver compenetrato i codici di commercio, le legislazioni finanziarie e le istituzioni economiche di tutti i popoli civili del mondo; questa teoria che cosa è diventata attualmente?

Nella scienza ha perduto gran parte del suo valore originario.

In pratica, quasi tutti gli Stati si limitano a farne un lieve e circospetto uso, compreso l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, dove il liberismo economico fu tanto in voga e per tanti anni.

Perciò, la facile confutazione della teoria socialista è relativa allo stato attuale della scienza economica, ma nessuno può giurare che in un avvenire più o meno lontano, un'indagine più profonda non possa arrecare alla questione sociale una soluzione diversa.

E poi le masse seguono forse sempre la verità?

Tutt'altro; hanno anzi una speciale ripugnanza per essa.

Seguono invece tumultuariamente, pazzescamente le spinte del sentimento e della passione sino alla follìa, sino a commettere i più esecrabili delitti collettivi.

Seguono, sopratutto, l'impulso del bisogno; ubbidiscono ciecamente l'assillo della fame; perchè, in presenza del dilemma: o rassegnarsi alla propria condizione, cioè alla miseria, all'inedia e alla probabile morte che potrà seguirla, per far piacere agli uomini dell'ordine; o agitarsi per sovvertire lo stato attuale delle cose, colla probabilità, sempre colla speranza, di cambiare in meglio la condizione economica: la scelta è ovvia.

Infatti, i maggiori avvenimenti storici, le rivoluzioni di qualsiasi genere sono avvenuti quasi sempre per l'ardita genialità delle minoranze, che hanno saputo profilare, formulare una tendenza, un obiettivo di generale importanza, ed escogitare modalità di esecuzione più o meno adeguate; ma senza il concorso delle popolazioni, non sarebbero riusciti.

E al popolo, alle masse proletarie gl'innovatori hanno quasi sempre adombrato il loro fine vero, generalmente di natura politica, o religiosa, o sociale, o tutto ciò insieme, parlando loro di miglioramenti economici, di abolizione di tasse e balzelli, d'incameramenti di beni ecclesiastici a vantaggio di tutti, di espropriazioni di beni di una classe sociale a favore dei poveri, e simili...

E il popolo, sempre credenzone, assillato dai bisogni della vita materiale, ben volentieri, sovente con moti subitanei, incomposti e anarchici ha loro corrisposto.

Cesare, seguendo la legge storica di Roma, trasformò la vecchia repubblica in monarchia, chiamando le plebi alla riscossa economica, cogli allettamenti del *panem et circenses*.

La grassa borghesia dei Comuni mobilitò, contro il Barbarossa, tutti i proletari, colla promessa di radicali miglioramenti economici, col miraggio dell'abolizione dei balzelli dell'Impero, ma effettivamente collo scopo politico recondito di assorgere alle signorie locali, senza alcun beneplacito straniero.

La Riforma religiosa non fu salva nè dal misticismo di Lutero, nè dalla metafisica di Giordano Bruno, nè dalle satire giocose di Erasmo di Rotterdam; ma dal concorso potente e decisivo dei contadini, ai quali i principi tedeschi fecero credere di dividere con essi i beni ingenti del clero.

E la breccia della Bastiglia, con quello che seguì, non fu pel proletariato francese un obbiettivo politico, ma economico: essa doveva segnare la fine di un cumulo di privilegi che avevano attribuito solo ai nobili e al clero il godimento dello Stato, le ricchezze della nazione, il diritto esplicito o larvato sulle poche sostanze di tutti gli altri, sui quali soltanto gravavano le imposte, le *corvées* e i maggiori servigi pubblici.

E del resto non solo il popolino, ma anche gli intellettuali seguono volentieri l'assurdo e l'errore.

Talete incatenò per più di un secolo gli antichi intellettuali alla sua gratuita concezione monistica del mondo: cioè filosofò che la quintessenza dell'universo è l'*acqua*, e che tutte le forme di esistenza hanno un'origine acquea.

Pitagora avvinse tutta la civiltà mediterranea al suo sistema filosofico, secondo il quale i numeri sono gli elementi essenziali dell'universo.

Empedocle menò scalpore in tutta la Magna Grecia colla teoria che fece del fuoco, dell'acqua, della terra e dell'aria quattro elementi essenziali del mondo.

Senofano e *Socrate* furono condannati a morte dal popolo di Atene, che tanto era intellettuale e scettico, per aver professato l'unità di Dio, non perchè essi affermassero cose false, ma perchè scuotevano la vecchia tradizione politeistica.

Colombo fu deriso dai dotti di Salamanca, a cui fecero eco le derisioni della folla, non perchè affermasse cose false, ma perchè urtavano l'opinione generale e in qualche punto anche le sacre scritture.

Gesù elargì al mondo la nuova fede; ma chi non sa che ad essa congiunse un riassunto degli assurdi delle religioni orientali?

L'*eguaglianza degli uomini* contrasta colle loro reali differenze naturali.

L'*odio alla carne*, cioè alla vita è cosa antisociale. Eppure egli santificò il celibato e preparò il paradiso ai solitari della Tebaide.

L'inerzia è pure un'importazione cristiana, per vivere nella preghiera e nella contemplazione mistica di Dio.

Tutto ciò è assurdo; urta contro la sapienza romana e la scienza moderna; ma che monta? Lo schiavo, il liberto, il plebeo, il tributario della Tracia, dell'Eufrate e dell'Indo, il Gallo, ancora terrorizzato dalle vittorie di Cesare, il Germano rannicchiato nelle sue foreste, dopo la duplice vittoria di Mario, sentirono sussurrarsi all'orecchio da un inviato del cielo: « Sai, tu sei uguale a Cesare, il regno de' cieli è tuo! » — Intendete, eguale a Cesare la più grande autorità che il giure antico abbia saputo creare, arbitro dei destini del mondo, fonte originaria di codici e di leggi, potente come un Giove. E voi comprendete benissimo come tutti questi vinti nella lotta per la vita si sentissero rinascere, e senz'altro diventassero neofiti.

Ma non bastarono gli assurdi originarî: vennero dopo la decadenza del costume e la degenerazione della Chiesa. Onde se un giorno il pio maestro dovesse ritornare al mondo sicu-

ramente non prenderebbe alloggio in Vaticano; poichè là vi è il lusso orientale, la liturgia del paganesimo, la plastica dell'Olimpo greco; ma manca la purezza originaria del costume, la rigidezza e semplicità morale dell'ordine essenico, da cui uscì il fondatore del Cristianesimo.

Eppure quanto è ancora grande il dominio del prete!

Ma ne volete una prova recentissima?

Tutti ricordate il fatto del Dreyfus; tutti ricordate come attorno al processo di questo disgraziato capitano si diedero convegno le passioni più feroci della politica, della religione e delle razze, elevando un piccolo episodio del tribunale militare di Parigi al processo di una razza, la semita, al processo di una civiltà, la nostra.

Per dieci anni circa non valsero le simpatie di quasi tutto il mondo civile pel deportato dell'isola del Diavolo; non valse la caduta di due presidenti della repubblica francese, di cinque ministeri; non valse il suicidio e la fuga dei principali rei del fosco dramma; non valsero le prove di fatto; non valse la ruina di tutta la diabolica architettura dell'*affaire*.

E Dreyfus brutalmente fu condannato due volte da quasi tutta la Francia furente, acciecata, senza pietà per l'onore di un povero ufficiale e dei suoi figli.

Perchè ciò?

Perchè la folla è irragionevole, è infantile e pusilla, e quando si mette sopra una cattiva china è difficile trattenerla, se non arriva sino in fondo.

Perciò, ripeto, se la scienza ha messo fuori dei suoi confini la teoria socialista, ciò non significa che si possa senza altro recitarle l'orazione funebre, e tanto meno che tutti coloro, i più, che vivono fuori della scienza debbono accettare la confutazione come un aforisma evangelico e sperare in Dio.

Al popolo non importa affatto; non sa nulla del dibattito degli scienziati.

Esso si ritiene maltrattato, posto in una condizione economica infelice, e insorge quando il suo malessere è acutizzato e degli ambiziosi si presentano per condurlo alla riscossa.

E del resto, gl'intellettuali del partito, sconfitti sul campo teorico, sono entrati perfettamente in quest'ordine di fatto. Onde messi da banda gli arzigogoli, non fanno più della speculazione scientifica, ma speculano sull'ignoranza e sui sentimenti delle masse, per impadronirsi dei poteri locali e del potere centrale.

Per ciò il socialismo, uscito non ha guari da una fase puramente dottrinale, è ora entrato in una fase attiva, d'azione, nonostante il suggello dell'assurdità che gli è stato impresso dai dotti.

E mi pare ora giunto il tempo propizio per combatterlo con una costante ed obiettiva contropropaganda; poichè il dibattito più difficile, quello scientifico è risolto; e ora non si tratta che di far vedere le assurdità della teoria e le tristi conseguenze a cui un popolo si espone allorchè insorge contro le leggi della natura, per una causa falsa.

L'esempio di popoli ricchi e forti, come gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra e la Germania, possono illuminare sulla genesi delle ricchezze, sulla via da tenere per il miglioramento economico.

E questi popoli, assai meno corrivi di noi alla violenza, insegnano che, per affrontare la questione sociale, bisogna innanzi tutto aver mente e coltura per intenderla; bisogna insieme aver l'onestà di accampare i propri diritti, dopo di aver ottemperato ai moltissimi doveri. Il lavoro, il risparmio, la cooperazione dei lavoratori, l'intervento illuminato dello Stato faranno dopo tutto ciò che è fattibile. Ma con atti inconsulti ed impulsivi non si riesce a nulla anche se talvolta l'imperio della legge venga sopraffatto.

E a questo proposito, non si deve mai dimenticare l'esempio tipico che ha stampato nella storia l'impulsività del popolo francese nel 1789.

Anche allora vi era una questione politica da risolvere, e già gli spiriti illuminati si appressavano benevolmente; ma non ebbero tempo, poichè la plebaglia, sobillata dagli agitatori, insorse sfrenatamente e con moti anarchici colpì tutto e tutti, aprendo una tragedia, che ha il prologo nella presa della Bastiglia, e l'epilogo nella catastrofe di Waterloo, costando non so quanti miliardi, ma circa due milioni di vittime umane.

Con quale profitto?

Nel 1815 i Borboni tornarono in Francia per nulla cambiati; il popolo nel lutto e nella miseria assistè impassibile alla deportazione di Napoleone.

Sostanzialmente la vita pubblica fu la continuazione di prima.

I veri amici del popolo ripresero a tavolino e nella vita pratica a fargli quel bene che la rivoluzione aveva interrotto.

Poco di grande era stato acquistato in compenso di tanto sangue sparso, di tante convulsioni sociali avvenute.

Se volle un po' di libertà, la Francia dovette espellere i Borboni che le avevano imposto i potentati riunitisi a Vienna nel 1815.

Tanto valeva rimettersi allo svolgimento naturale delle cose.

Capitale elettrico.

Si può deplorare che alla formazione evolutiva storica, ascendente del capitale, la borghesia non abbia sempre cooperato con onestà; le si possono rimproverare molte pecche; ma non vi è alcuno che nello stesso tempo gli possa misconoscere le grandi ed incancellabili benemerenze.

Il capitale varia di civiltà in civiltà, dandole un'impronta speciale e profonda, siccome cosa che concerne e tocca l'esistenza dell'uomo e la produzione varia di tutta la società: coll'*arco* e coll'*amo* caratterizza la civiltà agricola; colla *macchina* a vapore caratterizza la civiltà contemporanea, la quale ha una superproduzione, che non ebbe mai l'eguale in tutti i secoli precedenti; perchè la macchina lavora notte e giorno, senza stancarsi, e, d'altra parte, è necessario che sia così, per ridurre al minimo le spese, ed affinchè l'industriale possa riuscir vittorioso dalla concorrenza che gli fanno i colleghi del mestiere.

I capitali precedenti non avevano bisogno di lavoro notturno, e la notte era sacra al ristoro, nè avevano mestiere di concentramenti come la macchina, poichè l'energia generata dal vapore è costosa, non consentendo agli operai di vivere sparpagliati a grande distanza dall'ordigno motore; mentre le limitate energie precedenti, diversamente generate, consentivano agli operai di lavorare in piccoli gruppi ed anche da soli, riunendo molto spesso la duplice qualità di *capitalista* e di *lavoratore*.

E quindi molto più tranquillamente si svolgeva un tempo il lavoro, molto più igienicamente e moralmente; invece oggi è clamoroso, ciclopico, di fronte alla cui fucina diventa un giocattolo quella di Vulcano, costringendo gli operai a lavorare in grandi aggruppamenti, con scapito dell'igiene e della moralità: poichè, essendo sempre insieme uomini, donne e fanciulli, sempre intenti al lavoro e a soddisfare tanti bisogni in comune, il vizio, la prostituzione, il deperimento fisico e l'abbrutimento sono ineluttablli.

E colla ineluttabilità della depravazione e del deperimento fisico degli operai, scrive il Marx nel suo *Capitale*, si manifesterà ognora di più l'*ineluttabilità del concentramento* dei capitali; poichè il più possente schiaccerà, vincerà, trionferà sugli altri capitali meno grandi, riducendo tutte le antiche e recenti classi sociali ad una piccola oligarchia di grandi capitalisti, e ad una sterminata moltitudine di lavoratori.

Allora la espropriazione sarà facile: la socializzazione dello Stato sarà certa.

Ma, invece, ben altro sta per accadere, e il vaticinio marxiano fallirà completamente; poichè già una nuova energia promette un'êra nuova, più umana e più rimuneratrice del lavoro, l'*energia elettrica*, la quale, secondo l'Hertz, non è che una forma particolare del movimento molecolare della materia, non diverso che per numero di vibrazione, nell'unità di tempo, da un altro movimento *fisico*, la *luce*. Da cui la trasformazione della luce in elettricità, e viceversa.

Perciò non dev'essere molto lontano il giorno in cui l'eterno focolare di tutte le energie planetarie, il vero padre di tutti i viventi, Febo, colla sua luce gratuita ci darà quella energia elettrica di cui tutti possiamo usare senza costo per redimerci dalla macchina a vapore, per lavorare alla luce del giorno, all'aria libera, fresca ed ossigenata, o attorno al domestico focolare, in mezzo alla famiglia, confortati dall'affetto e dal sorriso di quelli che ci sono più cari, guadagnando molto, lavorando poco materialmente, con vantaggio della salute, dell'innalzamento del carattere, dell'amore del prossimo.

La macchina a vapore, che avvince milioni d'infelici, senza adeguata riparazione delle forze, senza la completa soddisfazione dei bisogni, *sarà infranta dal capitale elettrico*, più *generoso*, più *civile*, più *umano*, più *idoneo* a diffondere tra le genti quella *solidarietà* e quella *fratellanza* che è nel desiderio di tutti, per l'*affrancamento* dell'uomo dalle *forze brute* della natura, per procedere più oltre verso l'ignoto, coll'appoggio e sulla base delle verità acquisite, *incoercibili* ed *irrevocabili* della scienza, non sopra *caravelle* guidate da un misterioso Colombo, secondo Tommaso Carlyle, nè, meno ancora, sull'*onda sovversiva;* ma, ripeto, in virtù e per la generosità stessa di quel capitale così ferocemente combattuto in questi anni.

Quest'êra nuova, di cui già nell'aria si vedono i primi crepuscoli, si schiude fuori e al disopra di ogni armeggio di classi: contro le previsioni di tutti i Soloni improvvisati, per la maturazione spontanea di un nuovo stadio della lunga catena dell'evoluzione umana, assillato dal genio di tre grandi italiani, *Volta*, *Pacinotti e Galileo Ferraris*, perchè l'Italia dispone di milioni di cavalli elettrici per la forza delle sue cascate; come alla civiltà del vapore contribuì il genio di tre grandi inglesi, *Stephenson*, *Watt*, *Fulton*, perchè l'Inghilterra è la terra privilegiata dal carbon fossile, vero pane nero della macchina a vapore.

(*Continua*).

Capitano MARTINO GIMMELLI
dottore in giurisprudenza.

LE NOTE CARATTERISTICHE DEGLI UFFICIALI

Il morale degli ufficiali è la principale forza dell'esercito, la migliore guarentigia della disciplina; e, a tenerlo sempre elevato, devono concorrere tutte le leggi ed i regolamenti militari. Fra questi, senza alcun dubbio, ha grande influenza e primaria importanza l'istruzione per la compilazione delle note caratteristiche, che s'intreccia e si collega alle disposizioni che riguardano l'avanzamento.

Le vecchie disposizioni del 1899, non rispondendo alle moderne esigenze, tiravano innanzi zoppicando e si sentiva da tutti la necessità di modificarle.

Il Ministero della guerra, conscio di questo bisogno, le abolì nello scorso mese di settembre e fece pubblicare la nuova istruzione, col lodevole intendimento di correggere i noti difetti e porre un argine ai mali che questi avevano causato.

L'importanza dell'argomento, l'amore del bene e del progresso dell'esercito consigliano di esaminare attentamente le riforme, per valutare sino a qual punto potranno essere salutari e raggiungere i nobili scopi voluti dal legislatore.

Un giudizio sicuro sarebbe più facile se si potessero già vedere gli effetti nella pratica applicazione; ma per tale obietto bisognerebbe aspettare gli esperimenti di vari anni. Ciò nonostante ritengo che non sarà opera vana il semplice esame teorico, e mi lusingo che servirà almeno a suscitare nuovi pensieri, a chiarire qualche punto oscuro o indeterminato e dissipare i dubbi che avrà potuto far nascere la lettura della recente istruzione.

Composizione delle commissioni incaricate della compilazione delle note.

Dal sommario e largo esame delle nuove disposizioni si può dedurre che, specialmente nel campo teorico, si è fatto un gran passo sulla via del progresso. Però la nuova istruzione ha seguito le orme dell'antica, limitandosi a modificarla, qua e là, in vari punti, senza creare un nuovo sistema rispondente in tutto alle necessità dei tempi.

Gl' inconvenienti avveratisi negli anni passati furono dovuti, quasi sempre, più che alle deficienze della istruzione, alle debolezze, quasi inevitabili, del carattere umano; dunque

ad esse bisognava, particolarmente e con coraggio, rivolgere l'attenzione, per ricercare i mezzi di correggerle.

Nel dire ciò e se nello svolgimento analitico delle svariate questioni, riflettenti l'argomento, sarò obbligato di far rilevare qualche conseguenza delle dette debolezze, posso affermare, fin d'ora, che non sono spinto da pessimismo o da vano desiderio di fare il moralista, ma soltanto dall'amore della verità e dall'interesse dell'esercito.

Le prescrizioni riguardanti la composizione delle commissioni incaricate di compilare le note caratteristiche (§ 3 parte prima), esigendo, generalmente, che siano almeno tre i membri, funzionanti da giudici, costituiscono l'innovazione più importante, più utile e una vera conquista della ragione. Di vero esse mirano essenzialmente a garantire meglio gl'inferiori, sfuggendo le inesattezze che prima si potevano verificare, per il fatto che in parecchi casi, specialmente nei gradi superiori, un solo uomo giudicava un altro. Inoltre si può ritenere che i verdetti acquisteranno maggior valore e, perdendo l'impronta personale, assicureranno la responsabilità dei superiori, contro i possibili risentimenti dei giudicati.

Affinchè questi ottimi principi teorici producano effettivamente i benefici risultati che da essi si sperano, ed anche per togliere qualsiasi dubbio o sospetto sulla bontà dei verdetti delle commissioni, sembrerebbe necessario che i vari membri di queste possedessero tutti la voluta conoscenza degl'inferiori.

Si può dire francamente che la detta condizione sussiste sempre; oppure si deve riconoscere che ancora oggi, in casi eccezionali, parecchi membri hanno soltanto una superficiale cognizione delle qualità di alcuni loro dipendenti?

Lo studio e l'esatta valutazione dei meriti e demeriti degli ufficiali richiedono tempo e opportunità che, talvolta, mancano per cause di forza maggiore; e allora i superiori non possono fare a meno di giudicare per congetture, o in base a informazioni e a dicerie di altre persone, o anche affidandosi al parere dei colleghi delle commissioni.

In queste anormali circostanze il sano principio della pluralità dei membri perde gran parte della sua efficacia, e si corre il rischio di ricadere nei difetti della vecchia istruzione. Sebbene gl'inconvenienti che possono derivarne, rappresentino l'eccezione, pur nondimeno sarebbe assai utile se si potesse trovar maniera di evitarli, essendo essi la principale causa dei malumori e del malcontento e il facile appiglio dei malevoli per gettare il discredito sul prestigio delle autorità.

A me pare che si potrebbe in qualche modo raggiungere lo scopo, esigendo che ciascun membro delle commissioni compilasse da solo le note degl'inferiori, da leggere e giustificare poi — quando fosse necessario — agli altri membri e al presidente.

Questa prescrizione, oltre a garantire meglio la sicurezza e l'indipendenza dei giudizi, avrebbe il vantaggio di agevolare e semplificare il lavoro delle commissioni, le quali non si troverebbero più nel caso di risolvere questioni indecise o imprevedute.

***

Specchio A. — I principi morali e fondamentali che, secondo lo spirito dei tempi moderni, dovrebbero costituire la solida base della compilazione delle note caratteristiche e dell'avanzamento nella carriera militare, possono così definirsi:

a) L'ufficiale per poter progredire nei gradi della gerarchia deve sperare soltanto sul proprio valore intellettuale e sulla propria condotta morale e militare.

b) I superiori, avendo diritto di giudicare gl'inferiori, hanno il dovere di dimostrare la giustizia del loro giudizio e della loro opinione.

Da questi principi scaturisce come naturale conseguenza la prescrizione, che i giudizi, in particolar modo i più importanti, siano fondati su prove e fatti e non sopra semplici ipotesi o apprezzamenti personali.

In tal guisa si eleverebbe agli occhi di tutti il concetto della giustizia e diminuirebbero molto le variabilità di pareri, le oscillazioni e contraddizioni, causate talvolta dalla instabilità e mutabilità dei giudicanti. Diminuirebbero pure i mezzi giudizi; e gli stessi verdetti sfavorevoli, ma giustificati, non darebbero più facile pretesto a risentimenti e a reclami, dovuti molte volte alla presunzione e alla vanità.

Qualcuno giustamente domanderà: come potranno i superiori raccogliere le prove e i fatti per giustificare sempre i loro giudizi sui dipendenti?

La risposta a questa razionale domanda risulterà dall'esame particolareggiato dello specchio *A* del libretto personale.

Il § 1 della parte prima della nuova Istruzione definisce chiaramente l'importante scopo delle note caratteristiche degli ufficiali, e così si esprime:

« Le note caratteristiche, oltre al rappresentare, per quanto « è possibile, la sintesi più completa delle qualità fisiche, in-

« tellettuali e morali degli ufficiali, debbono fornire alle « autorità superiori elementi sicuri di giudizio per valutare « e classificare i propri dipendenti, mettendo bene in evidenza, « specialmente...

In qual modo si rappresenta la voluta sintesi « più com- « pleta delle qualità fisiche, morali e intellettuali di cia- « scun ufficiale » e si forniscono gli elementi più sicuri di giudizio alle autorità superiori? Scrivendo, sullo specchio *A* della parte II del libretto personale, le risposte alle domande contenute nei successivi specchietti, dette comunemente caselle: *a*) *b*) *c*) *d*) *e*) *f*).

Dalla lettura di queste domande apparisce che lo specchio *A* — unico e generale per tutti — non tiene alcun conto delle sensibili differenze, che esistono fra i requisiti necessari ai vari gradi della gerarchia militare; quindi non sempre si presta bene a ritrarre la figura degli ufficiali e a giudicare la loro attitudine per il grado che occupano e per quello superiore.

È mai possibile di giudicare con gli stessi criteri e le stesse misure un generale e un subalterno, quando si sa che la forza delle passioni, l'energia, l'attività e la somma dei doveri di ciascuno sono tanto diverse?

Si può ritenere di no, senza timore di errare.

Se le bilance del bene e del male, dei pregi e dei difetti dovessero, con gli stessi pesi, servire a valutare le qualità di tutti gli ufficiali, senza badare alla loro età, alla esperienza e al posto che occupano, quanti di essi dovrebbero essere scartati o giudicati sfavorevolmente! Invece, data la struttura dell'organismo militare, sarebbe assai più opportuno di esigere, e far risaltare sui libretti personali, doti morali ed intellettuali differenti, massime per intensità, a seconda del grado che il giudicato occupa, al momento della compilazione delle note caratteristiche.

Questo criterio è ammesso implicitamente dalla stessa istruzione, la quale al n. 4 del § 1 prescrive:

« Nell'anno successivo a quello in cui l'ufficiale è promosso « si devono compilare nuovamente le sue note ».

Sembrerebbe dunque più razionale di avere almeno un modulo differente per le tre principali categorie di ufficiali: generali, superiori, inferiori; raccogliendo particolarmente quelle domande che meglio servono a fissare le qualità necessarie in ogni grado.

Il § 4 annovera giustamente la compilazione delle note caratteristiche « fra i compiti che implicano la maggior somma di responsabilità », e cerca anche di dare una guida

alle commissioni compilatrici, suggerendo norme per determinate categorie di ufficiali. Ma queste non possono dirsi sufficienti a togliere i dubbi e le incertezze di parecchi casi pratici.

È vero che sono d'obbligo soltanto le risposte a quelle domande « le quali siano in relazione coi servizi che l'ufficiale, « per l'arma o corpo cui appartiene, è chiamato a disimpe- « gnare ». Ma come si può sempre discernere se questa relazione esista o no effettivamente; e nel caso affermativo, se essa sia in misura tale da esigere una razionale ed esatta risposta?

Dovendo poi formulare le note, come prescrive il n. 34 « in modo chiaro e conciso, adoperando parole e frasi che « non si prestino a vaghe interpretazioni » si può prevedere che le commissioni molte volte saranno perplesse e si troveranno in serio imbarazzo, per la scelta di vocaboli adatti. Per conseguenza le risposte consisteranno assai sovente nei due monosillabi, *sì* e *no*; i quali non potranno servire a « mettere in evidenza » il merito o il demerito. E già si ode sussurrare che il semplice *sì*, rappresenti una nota appena sufficiente, da darsi a coloro che rasentano la mediocrità. Infine le attuali note caratteristiche corrono il rischio di ricadere nei noti difetti delle frasi convenzionali, e dell'impronta uniforme e comune alla maggioranza degli ufficiali, e di non raggiungere il nobile scopo che da esse si esige.

Da queste poche osservazioni generali, che risulteranno più evidenti dalla analisi particolare delle caselle, si può dedurre che il nuovo specchio *A* è ancora molto lontano dalla perfezione, e può paragonarsi ad un vestito che debba adattarsi a tutte le stature, ai vecchi, ai giovani, a chi monta a cavallo e a chi si arrampica sulle vette dei monti, ai corridori in bicicletta e a quelli che lavorano stando seduti negli uffici.

La perfezione ideale forse non si raggiungerà mai, ma si farebbe un gran progresso se fossero almeno ben determinate le qualità principali ritenute necessarie in ogni grado, nelle varie armi e nei vari corpi. Così si faciliterebbe il grave compito ai giudicanti, e si otterrebbe anche il non lieve vantaggio di far conoscere agli ufficiali i requisiti occorrenti, per ottenere il grado superiore.

Qualità fisiche (casella *a*). — Sebbene siano passati i tempi nei quali l'alta statura, la robustezza, l'agilità e la destrezza — rendendo l'uomo più capace di sopportare le fatiche e superare i pericoli — erano considerate come indizi di

coraggio e costituivano il principale merito dei guerrieri; e siano passati anche quelli, in cui il bello aspetto e ciò che dicevasi la prestanza militare, formavano ornamento indispensabile, tuttavia ancora oggi queste doti sono assai utili nella carriera delle armi e meritano di essere apprezzate. In generale le qualità fisiche e in particolar modo quelle poche richieste dalla casella *a*) sono appariscenti e visibili, quindi non si hanno gravi difficoltà per formulare il giudizio relativo. Nonpertanto nell'interesse del servizio, ad evitare indulgenze eccessive e per avere una guida più sicura nel valutare la robustezza delle persone sarebbe utile:

a) che nel libretto personale di ogni ufficiale venissero registrate le malattie sofferte e la loro durata, tralasciando solo le indisposizioni leggere di pochi giorni;

b) che le spiccate abilità in alcuni esercizi fisici (equitazione, podistica, tiro, ginnastica, scherma, ciclismo, nuoto ecc.) fossero comprovate in qualche modo da premi o diplomi ottenuti, dall'aver preso parte a concorsi, a tornei, a gare diverse, e nello stesso libretto personale, dovrebbe farsi cenno dei detti premi o diplomi.

In relazione a quanto già ho detto genericamente per lo specchio *A*, conviene considerare che non tutte le qualità o abilità fisiche sono egualmente necessarie, e nella stessa misura, nelle armi o corpi differenti e in tutti i gradi. Così, per esempio, l'essere un buon marciatore è cosa indispensabile per gli ufficiali delle armi a piedi, come il cavalcare bene per quelli delle armi a cavallo.

Riguardo al giudizio complessivo il n. 36 dell'Istruzione prescrive:

« Nel giudizio complessivo indicare se l'ufficiale, pel com-
« plesso delle sue qualità fisiche, si ritiene atto, sia in pace
« che in guerra, al servizio che presta ed agli altri che po-
« trebbe essere chiamato a prestare ».

Quali sono le qualità indispensabili per ritenere un ufficiale atto, in pace e in guerra, al servizio che presta e agli altri ai quali potrà essere chiamato? Quali i criteri, che devono razionalmente guidare i giudici per esprimere, in parecchi casi dubbi, un parere giusto ed assennato? La istruzione non ne suggerisce alcuno, e tutto è affidato all'intelligenza, al buon senso, e alla rettitudine della commissione compilatrice delle note. Ora, se non è facile stabilire con esattezza — in relazione al grado, all'arma e al corpo — le necessarie qualità, sarà almeno possibile indicare esplicitamente quelle indispensabili, per essere dichiarato idoneo ai differenti servizi.

Nel caso poi di giudizio complessivo sfavorevole, sarebbe bene di prescrivere che esso fosse giustificato, specificando cioè le ragioni o i fatti che ne furono causa: per esempio, se l'ufficiale diede prova di poca resistenza alle manovre, ai campi, se prestò poco servizio in guarnigione per malattie sofferte e cose simili. In parecchi casi poi, il detto giudizio dovrebbe anche essere convalidato dal parere dei medici.

QUALITÀ MORALI (casella *b*). — Il còmpito delle commissioni compilatrici delle note diventa assai più scabroso, allorchè si tratta di giudicare le qualità psichiche, le quali sfuggono al paragone e alla classificazione.

L'indagare e conoscere le energie morali di un uomo, studiarne e ritrarne le caratteristiche è problema difficile, nè tutti possono pretendere di avere l'arte del sommo Plutarco o la sagacia e la sicurezza di giudizio del gran Napoleone. La prima domanda della casella *b*) si riferisce al carattere. Per compilare convenientemente la risposta necessiterebbe di sapere con maggiore approssimazione a che cosa vuol riferirsi la domanda, la quale apparisce a prima vista un po'vaga.

Il carattere, nel senso scientifico, non è questa o quella parte dell'anima, ma la personalità tutta intera; è tutto l'uomo. Non è volontà o potenza in astratto, ma volontà e potenza viventi, manifestate nelle idee, nei sentimenti e nelle azioni con motivi e scopi particolari. Esso è l'insieme delle virtù, dei vizi, delle facoltà e delle tendenze dell'animo, che dà l'impronta particolare ad ogni individuo e distingue l'uno dall'altro. Nè bisogna confondere, come talvolta accade, il carattere con l'indole o col temperamento. L'indole è una naturale disposizione dello spirito, e può dirsi: tranquilla, mite, vivace, irrequieta, pronta o impetuosa. Il temperamento riguarda più specialmente le condizioni biologiche ed è: forte, debole, nervoso, bilioso, sanguigno, linfatico, nevrastenico; quindi sarebbe forse meglio annoverarlo fra le qualità fisiche, sebbene influisca sugli atti morali.

I pregi del carattere sono molti, fra i quali: la bontà, la lealtà, l'energia, la fermezza, la calma, il coraggio, la sensibilità, l'amor proprio, la dignità, l'ambizione moderata, la modestia. A questi si oppongono i corrispondenti difetti, cioè: la cattiveria, la dissimulazione, la fiacchezza, la indecisione, l'iracondia, la pusillanimità, l'indolenza, l'invidia, la vanità, l'orgoglio.

Alcuni degli indicati pregi diventano difetti allorquando oltrepassano certi limiti di quantità, e fra essi la sensibilità, l'amor proprio, l'ambizione, la modestia.

Le domande 3ª, 4ª e 6ª della casella *b*) accennano solamente a pochi dei predetti pregi, ossia: alla calma, all'energia o prontezza di animo; le altre invece non si riferiscono direttamente al carattere.

Di vero la 5ª fa parte del discernimento, e la 7ª, l'8ª e la 9ª riguardano il prestigio, l'educazione e le maniere proprie di ognuno verso gli altri, e sono il risultato positivo e pratico di queste doti. Per conseguenza starebbero meglio nelle caselle *d*) ed *e*).

La 2ª domanda tratta, in generale, dei sentimenti, i quali sono pure diversi; e lo studio di essi fa parte anche della scienza. I più importanti sono, senza dubbio, quelli dell'onore e del dovere, che formano il principale complemento del carattere. Poscia succedono gli altri, anche elevati e nobili quali: l'affetto per la Patria, per il Re, per l'esercito, per la famiglia, per la carriera, per i colleghi e via dicendo.

Quali sono gl'indizi, o sintomi, che possono manifestare le varie doti del carattere ed i sentimenti per dirigere la mente dei giudici? Anche qui l'Istruzione nulla dice e i membri delle commissioni devono quindi apprezzare e giudicare secondo il proprio criterio.

È noto che le qualità morali si manifestano principalmente con le opere, o azioni, e in secondo luogo con ciò che dicesi comunemente « il contegno » ossia le parole, i modi, gli sguardi. Ora non sempre le ordinarie funzioni degli ufficiali, specialmente nei gradi inferiori, danno il modo e l'opportunità di mostrare con fatti, le energie morali; quindi i criteri di merito, basandosi sul contegno apparente e sopra apprezzamenti ipotetici, sono talvolta poco esatti e poco sicuri. E non di rado si attribuiscono a qualcuno pregi o difetti, che sono lodi immeritate o biasimi ingiusti, facili a credersi e difficili a smentirsi.

Sarebbe invece atto di serena giustizia se per il carattere, per i sentimenti e per tutte le doti, di cui è cenno nella casella *b*), si giudicasse non sulle azioni possibili o supposte, ma su quelle compiute. In tal guisa finirebbero le contraddizioni e la variabilità nei giudizi, dovute al mutar delle esigenze, delle tolleranze, delle personali convinzioni e dello spirito d'osservazione dei giudici.

La verità è ciò che si dimostra e non ciò che si sente o si vede; quindi, quando manchino assolutamente i fatti, il superiore dovrebbe o astenersi dal giudicare un inferiore, oppure avere tali ragioni da poter mostrare a chicchessia, ed allo stesso giudicato, il perchè fu obbligato a pensare a quel modo e non in un altro. Da ciò può dedursi che nella com-

pilazione delle note caratteristiche sarebbe meglio di far cenno soltanto di quelle cose, di cui è possibile fare esperienza ed avere le prove, tralasciando il resto.

Guidati da tale principio converrebbe modificare i vari quesiti morali, in modo che le domande non siano così assolute, da richiedere tassativamente un sì o un no; ma da lasciare invece ai giudici più libertà di espressione, per lumeggiare convenientemente i dipendenti.

La casella *b)* potrebbe per conseguenza avere questo semplice titolo:

« Informazioni riguardanti le qualità morali, indole, ten-
« denze, carattere ».

E le note caratteristiche formularsi presso a poco così:

« Diede prova di fermezza di carattere, di calma, di de-
« bolezza, d'irascibilità, o altro, in una questione discipli-
« nare. (Allegato N....).

« Si distinse per coraggio, per energia, o dimostrò fiac-
« chezza, incertezza, durante le inondazioni del Veneto o i
« moti delle Puglie. (Allegato N...).

« Manifestò generosi e nobili sentimenti soccorrendo, con
« le economie fatte sullo stipendio, la propria madre, le so-
« relle... o facendo altri atti caritatevoli. (Allegato N...).

« Dimostrò animo poco buono abusando della sua autorità
« e trattando con modi sgarbati gl'inferiori, o gli eguali.
« (Vedi specchio delle punizioni).

« Diede prova di poca serietà di carattere, di stravaganza,
« di originalità nel trattare una vertenza privata. (Alle-
« gato N...) ».

. . . . . .

Sorretti da queste ragioni non sarà difficile di ritrarre per ogni individuo le caratteristiche, spiccate o deficienti, e i giudizi saranno più seri, avranno maggior valore, e i superiori affronteranno con animo più sereno le responsabilità e le conseguenze che potranno derivarne.

Quanto ho esposto per le qualità morali può ripetersi in gran parte anche per quelle militari, intellettuali e per il contegno in servizio e nella vita privata; e le domande o quesiti delle relative caselle *c)*, *d)* ed *e)* potrebbero modificarsi analogamente alle proposte fatte per la casella *b)*, basandosi cioè sugli stessi criteri fondamentali.

Nonpertanto credo utile aggiungere poche altre speciali considerazioni.

Qualità militari (casella *c*). — Dalle risposte che le commissioni potranno dare ai sette quesiti della casella *c)* difficilmente rifulgeranno le vere virtù militari, le quali non

sono identiche per tutti gli ufficiali, ma variano, specialmente in intensità, col variare dei gradi.

La 1ª e la 7ª domanda fanno cenno delle capacità di educare e di istruire, mentre la 3ª e la 4ª si riferiscono alla pratica applicazione di dette capacità e ai risultati che si ottengono.

Ma quali sono gli ufficiali che hanno l'occasione di poter manifestare queste doti e fornire ai superiori gli indizi necessari per stabilire il merito?

Al servizio presso i reggimenti i subalterni, e più ancora i capitani, hanno il dovere di educare e di istruire graduati e soldati; mentre gli ufficiali superiori, e in particolar modo i colonnelli, hanno il delicato e importante compito di dedicare le loro cure agli ufficiali dipendenti. In tal caso non è difficile verificare, dagli effetti ottenuti, le qualità educative ed istruttive; ma come si devono giudicare tutti gli altri ufficiali che non hanno — come dicesi — comando di truppe?

La 2ª domanda si riferisce alla disciplina, e non credo che vi siano difficoltà per constatare se un ufficiale qualsiasi possegga le virtù della subordinazione e dell'obbedienza; le quali, in generale, sono il frutto dell'esperienza e della pratica del servizio. Ma perchè poi non è detto nulla dell'autorevolezza e dell'attitudine al comando, che costituiscono, specialmente per gli alti gradi, due qualità essenziali e sono, quasi sempre, il frutto del complesso dei meriti personali?

Il sapere comandare è assai diverso dal sapere obbedire; e i requisiti necessari non sono più quelli di una volta. La disciplina non vuol dire asprezza o ruvidezza di comando, ma dignitosa urbanità di modi e amorevolezza di consigli e di ammonizioni; e « se la fermezza è la prima dote per « governare gli uomini, la giustizia è il suo complemento « indispensabile per non demoralizzarli » (1).

Oggidì assai più che nei trascorsi tempi, occorre fare savio ed onesto uso dell'autorità del grado, imponendo rispetto ai subordinati con l'esempio, la moralità e il sapere, assai più che col terrore. Il comando richiede intelligenza, accortezza, prudenza, bontà, giustizia, imparzialità e specialmente abilità pratica. Queste doti non sono naturali, nè s'apprendono dai libri o con lo studio, ma si acquistano solamente col progressivo tirocinio nei diversi gradi; e solo chi ha conosciuto gli obblighi e i doveri della subordinazione e della obbedienza può sostenere, con dignità ed efficacia, l'autorità del comando e sa adattarsi anche alle esigenze dei tempi.

(1) *La vita del reggimento*, pag. 221 (Marselli).

Per queste poche ragioni sarebbe opportuno — a mio avviso — di richiamare particolarmente l'attenzione delle commissioni compilatrici delle note, non tanto sulle attitudini ai lavori d'ufficio (domanda 6ª) quanto su quella del comando, che è una delle principali virtù militari.

Il campo delle indagini è assai diverso, allorchè trattasi di valutare la capacità tattica degli ufficiali combattenti (domanda 5ª). Questa qualità, una delle più essenziali per l'uomo di guerra, è la risultante di molte doti, in particolar modo della perspicacia, dell'energia di carattere, del colpo d'occhio, della cultura e del criterio militare; e deve crescere d'importanza, man mano che si sale nella gerarchia militare, dal grado di sottotenente a quello di generale d'armata.

Per valutare l'abilità nell'impiego della rispettiva arma, un superiore, intelligente e oculato, può rilevare gl'indizi necessari dalle esercitazioni varie di combattimento, dalle manovre di campagna, coi quadri e dalle grandi manovre; ma la stessa cosa non può dirsi allorquando devesi giudicare — per gli ufficiali superiori — la capacità al comando di reparti superiori a quello corrispondente al loro grado, con o senza riparti delle altre armi (annotazione 1ª della casella *c*).

Per rispondere adeguatamente a quest'ultimo quesito sarebbe equo di fornire agli ufficiali le occasioni per dar prova delle richieste attitudini, alla presenza di coloro che devono apprezzarlo e giudicarlo. Ma ciò avviene raramente; quindi il giudizio sulla capacità tattica degli ufficiali superiori, specialmente dei colonnelli, non può dirsi sufficientemente ponderato, mentre dovrebbe essere il contrario, per la sua importanza e per l'influenza che esercita sull'idoneità all'avanzamento.

A ciò non sarebbe difficile porre riparo se le manovre sulla carta, di presidio e quelle coi quadri, — meglio collegate fra loro e fatte in epoca propizia in modo da servire anche quale preparazione alle annuali manovre di campagna — avessero un nuovo indirizzo e il voluto sviluppo.

In tal modo gli ufficiali generali avrebbero facile occasione di valutare l'abilità tattica dei loro dipendenti, compresi quelli addetti a servizi speciali lontani dalle truppe; e di conoscere pure se gli ufficiali superiori posseggano le richieste qualità, e sappiano applicare praticamente e con criterio, nelle varie situazioni, i precetti tattici che guidano l'impiego delle tre armi nel combattimento.

Le risposte, o informazioni, da scrivere nella casella *c*) dello specchio *A*, al pari delle altre, dovrebbero essere con-

validate da documenti, da fatti compiuti, da relazioni su prove eseguite e su risultati ottenuti. E detta casella, invece di domande categoriche e assolute, potrebbe avere semplicemente questo titolo: « Indicazioni sulle qualità militari ». (Disciplina, attitudini educative, istruttive e di comando — capacità tattica — manovre sulla carta — criterio militare ecc.)

Qualità intellettuali. — Le domande della casella *d*) come lo dice chiaramente il titolo, riguardano le qualità intellettuali e la cultura. Anch'esse, e forse più delle precedenti, obbligano i membri delle commissioni a vagare in un mare di idee indeterminate, senza una bussola; quindi le risposte non possono essere sicure, esatte ed esaurienti, ossia tali da far rifulgere chiaramente la personalità.

L'intelligenza non è altro che l'attitudine della mente a intendere, presto e bene, tutto ciò che si presenta alla sua osservazione. Come possono le commissioni conoscere e fissare le gradazioni di tale facoltà e su che cosa devono fondare i loro apprezzamenti? La somma delle cose e dei fatti di cui i superiori possono accertarsi, osservando personalmente, è assai piccola. La vivacità di percezione si valuta, ordinariamente, dalla prontezza con la quale un inferiore sa mettersi in immediato rapporto col pensiero del superiore, che gli dà ordini o indicazioni. Ne segue che essa è limitata a giudicare la rapidità di comprensione, per le cose che riguardano il giornaliero servizio; ossia all'intelligenza pratica del mestiere e dell'ufficio.

Questa qualità è certamente assai utile e anche necessaria, ma non è tutta la intelligenza di un uomo. La scienza psicologica insegna che certi meriti intellettuali non armonizzano con altri, anzi ve ne sono di quelli che si scontano con delle incapacità. Il Lombroso poi aggiunge, che i veri geni hanno, quasi sempre, inettitudine nella pratica della vita.

Se si osservano mille specchi caratteristici, accanto alla 1ª domanda della casella *d*) si leggeranno queste brevi risposte:

« Molto intelligente, intelligente, oppure, raramente, poco intelligente ».

Valgono esse a porre in evidenza le doti intellettuali degli ufficiali, come richiede giustamente l'istruzione? Ritengo di no.

Alla 2ª ed alla 3ª domanda non è possibile rispondere adeguatamente e con coscienza illuminata, poichè non sono ben definiti i requisiti intellettuali e di cultura necessari per i successivi gradi.

La 4ª domanda, troppo generica, pure è causa di incertezze e dubbi. A che cosa vuol riferirsi? Al discernimento, al criterio, al senno, all'acume, al giudizio o a ciò che dicesi comunemente buon senso o senso comune? Forse a tutte queste cose insieme; quindi la risposta è complicata.

Questa casella per la sua grande importanza, dovrebbe essere quella maggiormente curata e sulla quale le commissioni avrebbero il dovere di ponderare meglio i giudizi.

La solida cultura e l'intelligenza, massime per gli ufficiali superiori e generali, sono qualità essenziali, formando la principale forza educatrice del carattere e generando stima negli inferiori.

È noto che l'erudizione, come scrisse il Marselli (1), è il solo privilegio dei tempi moderni, ed essendo il più alto diritto dell'uomo non è un privilegio; quindi chi sa dare prova d'ingegno, di sapere, di moralità, ha diritto all'avanzamento.

Ma queste verità conosciute e ammesse da tutti, in teoria, non hanno sempre pratica applicazione, non per difetto di disposizioni o di volontà di molti superiori integri e colti; ma per mancanza di metodo e di stabilità nell'indirizzo intellettuale degli ufficiali.

Gioverebbe anzitutto determinare chiaramente gli studi e le cognizioni da richiedersi in ogni grado; quindi non accontentarsi che l'idoneità sia riconosciuta soltanto dalle commissioni compilatrici delle note, ma invece esigere che ciascuno ne dia le prove, per mezzo di esami o altri titoli, come ordinariamente si pratica nelle altre amministrazioni dello Stato. Tenendo conto che oggidì l'importanza e la responsabilità dei capitani — mente e cuore dei loro reparti — sono assai cresciute, e tenendo conto altresì delle attribuzioni da affidarsi agli ufficiali superiori, in particolar modo ai colonnelli, sarebbe utile di prescrivere gli esami di cultura generale e militare per l'idoneità ai gradi di capitano, di maggiore e di colonnello. Queste prescrizioni dovrebbero essere coordinate con altre, aventi per scopo di esonerare dagli esami coloro che, durante il servizio, diedero prove spiccate e notorie di elevata cultura (conferenze, scritti, invenzioni, concorsi, esami speciali, scuola di guerra, ecc. ecc.); prove che dovrebbero essere accennate nel libretto personale esplicitamente, nella casella *d)* o altrove. In tal modo si accenderebbe nella gioventù la passione per gli studi, si ecciterebbero gl'ingegni, si apprezzerebbero giustamente le facoltà intellettuali e i talenti spiccati; e infine l'avanzamento a scelta avrebbe, innanzi a sè, la via facile e sicura.

(1) *Avvenimenti del* 1870-71 — MARSELLI.

Su questo argomento mi sia lecito d'aggiungere qualche altra proposta.

Nella stagione invernale, durante il periodo dell'istruzione primaria dei coscritti, gli ufficiali superiori di tutte le armi — specialmente i maggiori e i tenenti colonnelli — dovrebbero riunirsi almeno due o tre volte al mese, presso i comandi delle rispettive Divisioni, per svolgere conferenze, verbali o scritte, su particolari temi, assieme ai loro generali.

Queste riunioni oltre ad eccitare l'emulazione, a estrinsecare e palesare le buone doti di ognuno, a facilitare ai superiori la conoscenza degl'inferiori, servirebbero anche all'importante scopo di affiatare e affratellare meglio le varie armi. Riuscirebbe forse anche di grande utilità la istituzione, in Roma, di un superiore consesso, o comitato — composto, in gran parte, di ufficiali generali coltissimi, anche in posizione ausiliaria — con l'alto intendimento di esercitare influenza benefica su gli studi e sul progresso intellettuale degli ufficiali, diffondendo la cultura, di cui non è scarso il bisogno.

A questo elevato consesso, specie di areopàgo militare, bisognerebbe anche affidare la direzione delle riunioni divisionali, con l'obbligo di esporre ogni anno il programma degli studi e le indicazioni sommarie sugli argomenti principali da svolgere.

I comandanti di Divisione e di Corpo d'armata, vigilando e dirigendo con la propria mente le predette riunioni, avrebbero tutta l'opportunità di apprezzare la cultura dei loro subordinati e proporre per i più meritevoli le proporzionate ricompense.

I lavori annuali più lodevoli, potrebbero essere pubblicati e servire anche quali titoli per ottenere l'esonero dagli esami per l'idoneità a colonnello, per aspirare a posti speciali o avere premi d'altro genere.

Se queste generiche proposte riflettenti il nuovo indirizzo intellettuale, fossero poste in pratica (con gli opportuni emendamenti richiesti dalle varie esigenze) e armonizzassero con le altre, riguardanti le manovre di presidio e i vari esperimenti tattici, si avrebbe più corrispondenza fra grado e capacità e si potrebbe avere quasi la certezza, che gli ufficiali superiori e generali posseggono le qualità di mente, necessarie per le loro funzioni. Le mediocrità non avanzerebbero facilmente, nè sarebbe più ammissibile il noto e faceto aneddoto di quell'ufficiale, che avendo ottenuto la desiderata promozione, domandò a un collega: « Sai tu perchè « sono stato promosso? » E avendogli l'altro risposto nega-

tivamente, soggiunse: « Perchè i miei superiori non mi « hanno conosciuto!! »

La risposta alla prima parte della 5ª domanda della casella *d*) non sarà difficile, se nel libretto personale di ogni ufficiale saranno raccolti i documenti, comprovanti le conoscenze particolari di arti, di scienze, di studi.

La seconda parte della stessa domanda troverebbe, forse, miglior posto nella casella *a*), poichè l'attitudine per le varie specialità di servizio dipende, in generale, assai più dalle qualità fisiche che dalle intellettuali. Nella casella *d*) basterebbe accennare le particolari qualità di mente e di cultura, o gli studi fatti, che rendono un ufficiale idoneo ad aspirare a posti o incarichi speciali, negl'istituti, nelle scuole, negli stabilimenti, alle esperienze di vario genere, alle ambasciate o legazioni, e simili.

La casella *d*) potrebbe avere questo semplice titolo: « Indicazioni sull'intelligenza e sulla cultura ». Nella casella poi converrebbe far apparire i risultati degli esami o concorsi fatti — le lauree o diplomi ottenuti — la conoscenza di lingue estere — un cenno sulle invenzioni — sulle buone conferenze, sugli articoli, opuscoli o libri pubblicati — sul modo col quale furono disimpegnati incarichi difficili e richiedenti studio ed erudizione, ecc.

Contegno in servizio e nella vita privata (casella *e*). — Gli elementi che servono a valutare il modo col quale gli ufficiali disimpegnano le proprie attribuzioni, sono tali da fornire, a un superiore vigilante, dati sufficienti per esprimere un giudizio; tuttavia, per non derogare dalle norme generali, sarà bene che anche in questo caso (domanda 1ª) gli apprezzamenti siano convalidati da fatti o dai risultati ottenuti.

Gli altri tre quesiti contenuti nella casella *e*) che si riferiscono al contegno in servizio e nella vita privata, potrebbero, senza inconvenienti, abolirsi; riservandoli solamente a quei pochi individui, che si allontanino dalle buone regole.

Ciò in virtù del principio fondamentale, che tutti gli ufficiali, fino a prova contraria, debbono essere ritenuti uomini d'onore e animati da nobili sentimenti, del dovere e della dignità personale.

Certamente la vita privata potrebbe offrire argomento utile per lo studio psicologico soggettivo, e le nascoste e modeste virtù domestiche darebbero meglio il ritratto della figura morale dell'individuo. Ma come fare a penetrare certi segreti e conoscere l'intima vita di tutti gli ufficiali? Il problema è assai delicato, nè può ritenersi facile la so-

luzione. Però deve riconoscersi che la domanda della casella *e*) riferentesi alla vita privata « se dà occasione ad osservazioni pel modo di vivere » è troppo generica, e la semplice risposta non può soddisfare la dignità e l'amor proprio della grande maggioranza degli ufficiali, che è modello di virtù e di onorabilità.

Poichè le annotazioni poco buone di questa casella sono di una certa gravità e potrebbero, o dovrebbero, avere influenza sull'avanzamento, non si può ammettere che esse siano date senza essere convalidate — in generale — da fatti che già diedero origine a punizioni o rimproveri. Per conseguenza la casella *e*) dovrebbe essere considerata quale complemento dello specchio delle punizioni, meno per casi eccezionali di natura intima e delicata.

Nella stessa casella si richiedono « i pregi e i difetti » e si ritorna quindi nel vago e nell'incerto. Bisogna fare il riepilogo dei vari meriti e demeriti, menzionati nelle caselle precedenti, per facilitare il confronto e il giudizio complessivo? Oppure bisogna ricercare altri pregi e altri difetti? Le idee che nella mente degli uomini corrispondono alle parole « pregi e difetti » sono assai diverse da un uomo ad un altro, e cambiano essenzialmente di grado, di scopo, di soggetto e di misura. Per queste ragioni le commissioni, per non scrivere parole fantastiche o inesatte, quasi sempre si astengono dal rispondere.

Giudizio complessivo -- (casella *f*). — Il n. 36 del § 4 dell'Istruzione dà le norme per i giudizi da esprimere nella casella *f*) e particolarmente quelli riguardanti l'idoneità per l'avanzamento ad anzianità e a scelta, e il valore complessivo dell'ufficiale.

L'avanzamento fu sempre problema arduo, e formò oggetto di studio e di cure per gli uomini eminenti che diressero il Ministero della guerra, i quali cercarono sempre di apportare razionali modifiche alla relativa legge. Ma le varie riforme non raggiunsero completamente il nobile scopo al quale miravano, perchè i legislatori non considerarono abbastanza le difficoltà pratiche, dovute alle passioni umane, al particolare carattere italiano, alle speciali condizioni del nostro esercito e alla forza delle abitudini dei tempi passati.

I requisiti richiesti per essere dichiarato idoneo all'avanzamento, ad anzianità o a scelta, sono espressi con chiarezza nel Capo 1° « del titolo II° del vigente regolamento per l'esecuzione della legge sull'avanzamento » e può dirsi che essi sono fondati sulla giustizia e sulla ragione.

Il § 140 esprime, genericamente, in qual modo si manifestano i voluti requisiti, cioè: « nella quotidiana pratica « del servizio e nella continua esplicazione, da parte dell'uf- « ficiale, delle proprie qualità intellettuali, morali e fisiche, « riconosciute ed accertate mediante il controllo attento ed « incessante dei superiori ».

Ora è appunto il controllo dei superiori, il punto debole del problema: quello che non produce sempre benefici e giusti effetti, anche per cause indipendenti dalla buona volontà e dal retto pensare.

In Italia a differenza di quanto accade in Germania e in altre nazioni, non si ha molta stabilità nella posizione degli ufficiali, quindi non esiste quella profonda e intima conoscenza fra superiori e inferiori, la quale è tanto utile e serve a formare le meritate reputazioni, rispondenti alla realtà.

Da noi, tutti lo sanno, i criteri di merito per l'idoneità all'avanzamento sono talvolta elastici e variabili, perchè mutano in ogni arma, in ogni corpo e dipendono dal modo di vedere dei giudici e dalle esigenze particolari del momento.

Le risposte ai quesiti 1°, 2° e 3° della casella *f)* dovrebbero essere razionalmente la logica conseguenza delle altre, espresse nelle caselle precedenti; ma fin quando non sarà prescritto che i meriti e demeriti — fisici, morali, militari ed intellettuali — siano convalidati da prove di fatto, saranno possibili e facili gli errori, le debolezze e i favoritismi. Cura principalissima dei superiori tutti, dovrebbe essere quindi quella di raccogliere, e di allegare al libretto personale degli ufficiali dipendenti, quei documenti (da formare il così detto *dossier*) valevoli a far risaltare i pregi e i difetti, a giustificare i giudizi e servire di guida e di luce ai successori nel comando o nell'ufficio. Con ragioni sicure i superiori non sarebbero tanto esitanti nè avrebbero più a temere di alienarsi l'animo degl'inferiori, o urtare la loro suscettibilità, mostrandosi severi o poco indulgenti verso i mediocri, come sovente accade.

È noto che nella situazione comune della vita, e nella quotidiana pratica del servizio, parecchi ufficiali si fanno illusioni sul proprio merito e si lasciano guidare dalla vanità o dall'ambizione. Altri poi vorrebbero essere ritenuti e giudicati superiori ai successi che ottengono. alle opere che fanno, o a quelle che vorrebbero far credere di fare.

Con le proposte modifiche quelli dichiarati non idonei, non potrebbero più permettersi di attribuire la causa della non idoneità alla persecuzione, all'ingiustizia, al difetto di vigilanza e di conoscenza dei superiori. Non avverrebbero tanto

facilmente contraddizioni o disaccordi fra le commissioni di grado inferiore e quelle di grado superiore, e non sarebbe più concepibile che un ufficiale escluso dall'avanzamento una prima volta, per deficienza di qualità morali o intellettuali, sia dichiarato idoneo nell'anno successivo.

La legge di selezione, ormai riconosciuta da tutti necessaria, deve tendere non soltanto a scartare i cattivi e i mediocri, ma anche a spingere in alto le migliori energie. L'avanzamento per anzianità deve costituire il premio naturale e normale di chi adempisce regolarmente i propri doveri, ed ha fatto buona prova negli esperimenti necessari per l'idoneità al grado superiore. Quello a scelta dev'essere mèta a nobili ambizioni, esercitare benefica influenza, diffondendo specialmente l'erudizione fra gli ufficiali e costituire l'ambita ricompensa per chi, con le opere e con gli scritti, si rende utile all'esercito e ne eleva il prestigio. Se la scelta sarà diretta da sani e giusti criteri, e fondata sopra incontestabili prove, gli ufficiali distinti preferiti non scompiglieranno più le righe o urteranno i colleghi nell'odierna lenta marcia dell'avanzamento; ma saranno i compagni stessi, che riconoscendo il merito, lasceranno loro il posto, senza risentirne invidia. Affinchè si raggiunga il desiderato intento di eccitare l'emulazione sarebbe assai opportuno che, sul bollettino delle nomine e promozioni, si pubblicassero succintamente le ragioni degli avanzamenti a scelta, come si pratica per le ricompense al valore, invece di citare soltanto il noto art. 25 della legge.

Sarebbe anche utile, per la necessaria uniformità di criteri, che, per tutti i gradi, fosse una sola la commissione suprema, incaricata di decidere sulle proposte fatte dalle commissioni inferiori, esaminando i titoli che le accompagnano.

L'ultima domanda, o quesito, della casella *f)* richiede il valore dell'ufficiale e la qualifica di ottimo, buono, mediocre o cattivo, classificando quelli, cui è data la qualifica di buono, con un coefficiente rappresentato da uno dei numeri interi 1, 2, 3.

Dovrei ripetere molte cose già dette, per dimostrare la poca opportunità e la poca esattezza di questa classificazione, affidata soltanto al raziocinio dei giudici; i quali possono a loro talento, dare maggiore o minore valore alle varie attitudini, specificate nelle altre caselle.

Naturalmente e lodevolmente molti ufficiali aspirano alla qualifica di ottimo; ma i superiori non hanno tutti lo stesso concetto su questa qualifica, la quale varia d'importanza nelle differenti armi e nei differenti corpi, anche per lo stesso grado. Alcuni, per esempio, ritengono che non possa concedersi agli ufficiali da poco promossi, dovendosi tenere conto

dell'anzianità; altri la pensano diversamente; ed altri ancora affermano che l'ottimo debba darsi soltanto ai meritevoli dell'avanzamento a scelta.

Con tanta disparità di criteri come è possibile ammettere che i pareri espressi dalle differenti commissioni siano egualmente giusti e ragionevoli?

La questione grave e delicata merita di essere studiata con attenzione per decidere, se, dopo tutto, non convenga meglio abolire l'attuale classificazione, la quale ha un non so che di scolastico e di puerile e mal si addice a persone mature negli anni.

***

Libretto personale. — Dalle esposte considerazioni mi sembra manifesta l'utilità di modificare lo specchio *A* non solo nell'interesse della giustizia, ma anche per trarre dalle note caratteristiche i risultati morali e pratici, che si desiderano e per facilitare il grave compito agli ufficiali giudicanti.

Anzitutto bisognerebbe, come ho già detto, stabilire chiaramente le qualità e le attitudini necessarie in ogni grado, con le varianti richieste dalle armi e dai corpi differenti: semplificare poi il questionario, in modo da concedere alle commissioni compilatrici delle note maggiore libertà di espressione; richiedere infine che i giudizi siano appoggiati a fatti concreti o a serie considerazioni.

Ciò ammesso, ne seguirebbe la opportunità di modificare la parte I del libretto, riservandola soltanto alle note personali, di famiglia, ai servizi, alle promozioni e variazioni. Tutte le altre indicazioni riferentesi a « campagne, ferite, « ricompense al valore, azioni di merito, studi compiuti, « lauree, diplomi, risultati di esami, lingue estere conosciute « e cose simili » dovrebbero — come le punizioni — accompagnare le note caratteristiche; quindi starebbero meglio nella parte II.

Allargando convenientemente il campo di queste indicazioni ed esigendo dai capi di servizio di scrivere succintamente sui libretti, volta per volta, e di far scrivere dai maggiori per i subalterni, i risultati ottenuti dai dipendenti nelle ispezioni, ai campi e alle manovre, gli encomi o biasimi ricevuti, le buone o cattive azioni — informandone sempre gli interessati e in casi speciali anche i superiori comandi — si ha ragione di supporre che, col tempo, non sarà tanto difficile di avere dati sufficienti per delíneare il tipo dell'ufficiale.

Il sistema non è del tutto nuovo; di vero esso è già praticato nel corpo dello stato maggiore e il § 10 dell'Istru-

zione dà le regole da seguire per i rapporti, riferentisi al risultato ottenuto dagli ufficiali alle differenti manovre annuali, che si conservano nei libretti personali. Si tratta dunque solamente di generalizzarlo e di applicare ciò che si fa per le qualità tattiche e militari, anche per quelle morali e intellettuali.

Col proposto procedimento, divenuto legale e regolamentare, gli ufficiali faranno a gara per farsi onore; ne trarrà vantaggio la disciplina e l'avanzamento riuscirà la vera palestra della mente e del cuore.

Data annuale della compilazione delle note.

Si sa che i giovani subalterni, usciti dalle scuole, differiscono apparentemente poco l'uno dall'altro; ma col progredire degli anni, col lavoro, con lo studio e con la perseveranza le qualità si modificano, si migliorano, si organizzano e si manifestano le varie energie. Considerando ciò si può ritenere che non sia molto opportuna la compilazione delle note caratteristiche, sullo specchio mod. *A*, per ogni ufficiale nell'anno successivo a quello della sua nomina a sottotenente (n. 3 § 1 dell'Istruzione). Per i primi anni della carriera, meno casi eccezionali, basterebbe che i superiori si limitassero ad esprimere i loro giudizi, solamente sul modo col quale gli ufficiali adempiono i loro doveri e le loro attribuzioni, aggiungendo un cenno sull'indole e sulle tendenze. Lo specchio *A*, base fondamentale delle note caratteristiche, dovrebbe essere poi compilato allorquando le prove fossero sufficienti, per far risaltare le doti del carattere e della mente dell'individuo; ciò che richiede alcuni anni di servizio e di esperimento.

Per analoghe ragioni non apparisce chiara la necessità di redigere nuovamente tutte le note, nell'anno successivo a quello in cui l'ufficiale sia stato promosso a grado superiore (n. 4 del § 1). Questa norma potrà, forse, applicarsi utilmente per i gradi superiori, nei quali la permanenza è di breve durata e più facile l'occasione di mostrare pregi o difetti speciali; ma per i gradi inferiori — subalterni e capitani — sembrerebbe invece più conveniente, in generale, di aspettare tre o quattro anni, per avere più tempo ed opportunità di valutare le attitudini di ognuno. Così operando i verdetti sarebbero più ponderati, più esatti e non suscettibili di facili variazioni.

La compilazione annuale delle note, a data fissa e nello stesso tempo per tutti gli ufficiali dell'esercito, con le norme indicate ai nn. 5 e 6 del § 1 dell'Istruzione e con tutte le formalità burocratiche, costituisce un lavoro lungo, che

stanca, spinge alla fretta e non permette sempre il voluto esame e la ponderazione di giudizio.

Gli ufficiali generali nel verificare poi i libretti personali dei numerosi dipendenti e nel controllare le note, compilate dalle commissioni di grado inferiore, non possono avere il tempo necessario per uno studio accurato e profondo e per apprezzare la giustizia di tutti i verdetti. Ne segue che essi, qualche volta, si limitano a verificare soltanto se esista concordanza, fra le qualità risultanti nelle varie caselle e il giudizio complessivo.

Giova pure ricordare che gli stessi generali, non potendo da soli sbrigare tutto il lavoro della trasmissione dei documenti vari, sono obbligati a ricorrere all'ausilio dei dipendenti ufficiali addetti ai comandi. Questi dunque hanno la possibilità di conoscere fatti, proposte e giudizi, riguardanti altri ufficiali; e non è difficile immaginare i danni che possono seguirne.

Se l'Istruzione sarà modificata, varrebbe anche la pena di ricercare i mezzi per ridurre e semplificare il lavoro burocratico, e permettere che le commissioni si riuniscano, per compilare le note di un ufficiale, in qualsiasi tempo dell'anno e solo quando la necessità lo richieda.

Specchio delle punizioni. — La nota (2) della nuova Istruzione stabilisce: « Nei libretti personali non debbono figu« rare che le punizioni nelle quali l'ufficiale è incorso negli « ultimi dieci anni; epperciò dopo un decennio dall'epoca « in cui esse vennero inflitte, le punizioni vanno depennate « in modo che non siano più leggibili all'infuori della data ».

Questa prescrizione fu senza dubbio suggerita da generosi sentimenti e anche dalla considerazione che negli anni passati i superiori punivano con maggiore facilità; ma oggi il sistema punitivo è sulla via del progresso ed ha avuto un nuovo e razionale indirizzo, armonizzando il rispetto della dignità personale e del grado con le esigenze della disciplina. Le punizioni divenute più rare hanno acquistato maggior importanza e più grande influenza sulle note caratteristiche e sulla carriera. La clemenza voluta dal regolamento, cioè di depennare le punizioni anteriori all'ultimo decennio, può favorire qualcuno immeritevole, a danno dei buoni che non furono mai puniti; per conseguenza sarebbe bene o di abolirla o di limitarla a speciali mancanze disciplinari, fatte nei gradi di sottotenente e tenente, in considerazione della giovanile età e della poca pratica del servizio.

Dal difficile problema del rilevamento morale dell'esercito non può andare disgiunto quello di un'equa distribuzione

delle ricompense e delle pene. Se le punizioni sono realmente meritate, non è giusto mostrare indulgenza o tolleranza verso i colpevoli, i quali devono sottomettersi a subirne tutte le conseguenze.

Ai nostri tempi bisogna cercare il perfezionamento non solo nelle leggi e nei regolamenti, ma anche nel corpo degli ufficiali e nei singoli individui. Sono gli ufficiali tutti che fanno l'esercito a loro immagine, che danno l'impronta, che trasformando e migliorando se stessi trasformano l'esercito; ed elevandosi col contegno, con l'educazione e con l'istruzione potranno rilevare il morale e ottenere il voluto prestigio presso le altre classi sociali.

Il sentimento del dovere dovrebbe essere profondo come nella vecchia guardia di Napoleone, che non accettava nelle sue file chi fosse stato punito anche una sola volta.

Comunicazione delle note. — La comunicazione ad ogni ufficiale « di tutte le note caratteristiche riportate e dei giu- « dizi delle autorità superiori » (n. 75, § 9), è una lodevole innovazione, mossa da elevati sentimenti di lealtà e di franchezza militare. Ma, al pari delle altre disposizioni, essa deve essere esaminata essenzialmente nell'applicazione, per valutare gli effetti che produce, trasportandosi dal campo della teoria a quello della pratica. Facendo questo esame non è chi non veda a quali pericolose eventualità potrà condurre, se non si modifica il sistema, che dirige la compilazione delle note. Molte volte è cosa troppo dura e anche rincrescevole il dover dire agli inferiori quello che si pensa di loro, specialmente se non si ha modo di giustificare o dimostrare la propria opinione. Chi mai vorrà e potrà riconoscere i difetti e i demeriti che gli si attribuiscono? Come è possibile, per esempio, far conoscere a un ufficiale: che è ritenuto poco intelligente, che non ispira fiducia, che non è amato e stimato dai compagni o che non possiede il senso pratico delle cose, senza avere le prove irrefragabili?

Bisogna dunque tenere maggior conto dell'amor proprio, della dignità e anche della vanità degli ufficiali; e ricordare che l'umiliazione produce negli animi un'esasperazione irreparabile. A mio avviso, la comunicazione totale delle note compilate col sistema attualmente in vigore, accrescerà la maldicenza e il numero dei malcontenti, darà occasione a molti reclami e favorirà i mediocri, poichè molti superiori inclineranno a mitigare i giudizi e saranno proclivi all'indulgenza.

***

Il lettore avrà potuto notare che questo esame critico e le osservazioni da me fatte, non si riferiscono all'intima es-

senza dell'Istruzione, spirante sentimenti elevati, giusti e di civile progresso; sibbene al metodo di applicazione che non può dirsi perfetto, a causa di naturali difetti degli uomini e delle circostanze di forza maggiore, che in molti casi fanno traviare la legge.

Per molte ragioni non ho potuto fare uno studio completo, come meritava l'argomento, ma ho dovuto limitarmi a un semplice schizzo, con la speranza che altri, più competente di me, possa trarne stimolo a far meglio.

Una sola cosa posso affermare altamente, e cioè che i miei proponimenti furono buoni, mirando al trionfo della giustizia, del diritto e della ragione, ciò che è tanto richiesto dalle esigenze dei tempi moderni.

Lo spirito umano cambia e progredisce e con esso devono cambiare le leggi e i regolamenti, non solo nel campo astratto e teorico, ma anche, e specialmente, in quello positivo e pratico. A questo concetto non possono sfuggire le istituzioni militari, le quali hanno bisogno, come tutte le altre, di modificarsi e camminare di pari passo col progresso delle idee. Solamente così si potrà raggiungere l'importante scopo di conservare in alto, e di rilevare ancora più, il morale degli ufficiali, al quale sono principalmente rivolte le cure dei governanti.

Come ho detto fin dal principio, l'Istruzione sulle note caratteristiche ha grandissima influenza sul morale dell'esercito, essendo la prima e la più solida base dell'avanzamento degli ufficiali; quindi nulla bisogna trascurare per approfondire lo studio dei nuovi bisogni e ricercare le riforme necessarie.

Il problema è di vitale importanza, per gl'interessi dell'esercito e della nazione, ed è anche complesso, per le numerose e intricate questioni non facilmente risolvibili.

Non presumo di credere che le modifiche da me suggerite siano scevre d'inconvenienti o rimedi infallibili per i mali passati e presenti, ma posso ritenere che esse serviranno ad accrescere la conoscenza fra superiori ed inferiori e con essa la fiducia, che è base essenziale dello spirito di corpo e della solidarietà militare. E nutro anche speranza che il proposto sistema possa dare agli ufficiali tutti, massime ai giovani, i mezzi più facili affinchè riescano ad elevarsi, a mostrare le buone attitudini e far onore all'esercito e alla patria.

Verona, gennaio 1908.

GIUSEPPE ETTORRE
colonnello comandante 24° artiglieria.

LA NOSTRA AVANSCOPERTA

E

GLI INSEGNAMENTI DELLA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa III, pag. 574)

Il compito strategico che presso gli eserciti attuali viene affidato alla cavalleria, si compone di due parti, una, che si può chiamare negativa, consiste nell'impedire al nemico di vedere; l'altra, che si può chiamare positiva, consiste nel vedere.

Ho accennato al mezzo escogitato dai giapponesi per la parte negativa del servizio, vediamo ora come riuscirono ad ottenere la parte positiva.

Il generale Negrier, nel suo studio sopra citato, dice al riguardo che i giapponesi non commisero l'errore (che commetteremmo noi invece) di chiedere alla cavalleria ciò che non poteva dare esponendola così ad un disastro, e che fin dal principio della campagna impiegarono pel servizio di scoperta, delle pattuglie di arditi e scelti ufficiali con pochi gregari. Inoltre soggiunge:

« Le informazioni sulle forze e sui movimenti dei russi le « avevano per mezzo di uno spionaggio organizzato da più « anni in Corea ed in Manciuria ».

« I giapponesi non ignoravano che questo servizio non si « improvvisa al momento della guerra, e che solo gli agi della « pace permettono di dargli lo sviluppo necessario affinchè « le informazioni arrivino rapidamente e sicuramente.

« Un aneddoto darà un'idea dell'organizzazione.

« Alla fine di febbraio del 1905, il quartiere generale di « Kouropatkine era a Sahetoun, 10 chilometri a sud di Muk- « den presso l'incrocio delle strade costruite per collegare « Mukden con l'armata dell'est a Fouchoun. Il generale in « capo aveva risoluto di prendere l'offensiva il 25 febbraio « e la preparazione degli ordini era stata fatta nel massimo « segreto. Il 25 febbraio si venne a sapere che questi or- « dini erano conosciuti mercè un servizio di spionaggio or- « ganizzato a Mukden da un ufficiale superiore giapponese « che colà risiedeva da lungo tempo. I contrordini furono su- « bito dati ».

Dunque per avere informazioni sul nemico i giapponesi si servivano di ardite pattuglie ufficiali che spinte a grandi distanze cercavano di passare attraverso la cavalleria nemica, ed essenzialmente dello spionaggio.

Il movimento poi in avanti dell'armata, e conseguentemente dei distaccamenti strategici, è così descritto da un rapporto russo in data 21 luglio-3 agosto 1904 (Negrier, studio sopra citato):

« Avanti alle truppe marciano sempre dei cinesi che rico-
« noscono il terreno colla più gran cura poichè la minima
« negligenza li espone alla morte immediata.

« A questo scopo nei villaggi i giapponesi prendono alle
« famiglie cinesi, il padre ed i figli, tengono il padre come
« ostaggio ed inviano i figli in ricognizione. Generalmente
« mandano due fratelli nella stessa direzione, ma in ore dif-
« ferenti, per controllare al loro ritorno le informazioni del-
« l'uno con quelle dell'altro. Se le informazioni sono contra-
« dittorie, il padre è condannato a morte.

« In tutta la zona attorno al nemico è tesa una rete di
« spie le quali hanno la missione di seguire tutti i movi-
« menti dei russi. La morte punisce non solamente il tra-
« dimento, ma anche una informazione inesatta.

« Dietro le spie vengono le pattuglie di cavalleria rinfor-
« zate da fanteria. Quando i cavalieri prendono il trotto *le*
« *ombre* (così venivano chiamati quei soldati di fanteria) li
« seguono di corsa.

« Dopo tali pattuglie vengono i distaccamenti di testa,
« poi le truppe formate in piccole colonne largamente in-
« tervallate.

« Ordinariamente la cavalleria non marcia avanti la fan-
« teria, ma dietro i distaccamenti di testa; essa serve a co-
« prire l'artiglieria avanti e sui fianchi.

« Quando un distaccamento sceglie una posizione, dopo
« che le spie hanno frugato il terreno ed assicurato che non
« vi sono russi nelle vicinanze, le frazioni avanzate si spie-
« gano in catena e si portano sulla posizione dove si appo-
« stano. Solo allora arriva il grosso, ed immediatamente si
« dà mano ai lavori di trincea, che sono rapidissimamente
« compiuti.

« Contemporaneamente vengono con la massima esattezza,
« misurate le distanze sul fronte e sui fianchi, specialmente
« di quei luoghi nei quali i russi potrebbero appostarsi e
« far fuoco.

« Tutta la zona antistante è divisa in quadrati e ripor-
« tata sopra assicelle con piede, precedentemente preparate,

« sulle quali vengono segnati i punti principali la loro di-
« stanza dalla posizione, il numero del quadrato del terreno
« corrispondente e l'alzo da impiegare. Queste assicelle sono
« in seguito collocate nelle trincee, e gli ufficiali indicano a
« tutti i soldati il segno della tavoletta che corrisponde al-
« l'oggetto sul terreno.

« Intanto gli zappatori scavano strade coperte comuni-
« canti col tergo della posizione, tracciano vie di comuni-
« cazioni, costruiscono ponticelli, stabiliscono linee telefo-
« niche, e, sulle alture, posti di segnalazione. Alla telegrafia
« ottica servono eliografi, fuochi, fumate, bandiere, lanterne.
« Si impiegano come segnalatori, dei cinesi appositamente
« istruiti ed armati di pistola a rotazione.

« Sulle strade per le quali si presume che il nemico dovrà
« avanzare si tendono delle imboscate. Esse comprendono
« due parti: la prima chiamata *la porta*, è costituita da pochi
« tiratori che devono lasciar passare liberamente il nemico
« senza molestarlo, la seconda parte è formata da un ri-
« parto di forza conveniente.

« Quando la ricognizione nemica si avvicina, è segnalata,
« e quindi accolta da fuoco accelerato; allorchè ripiega è
« attaccata dalla *porta* ».

La maniera giapponese, qui descritta, per assumere informazioni è, dirò così, affatto orientale, nè potrebbe essere adottata da noi anche se la guerra si svolgesse in territorio nemico. Essa però prova ancora una volta che i Giapponesi consci di una loro inferiorità rispetto al nemico, studiarono e prepararono accuratamente i mezzi per bilanciarla, e l'esito della guerra mostra con quali risultati.

È da notare però che le varie circostanze giovarono ai Giapponesi e cioè la perfetta conoscenza della lingua locale, il favore delle popolazioni, il poter facilmente sfuggire alla sorveglianza dei Russi per essere della stessa razza degli abitanti del luogo, la costante difensiva che i Russi dovettero assumere fin dal principio delle operazioni, merito ad ogni modo anche questo del comando supremo giapponese che riuscì a sorprendere i Russi impreparati e paralizzarli fin dal principio delle ostilità, e infine l'essere i Russi attaccati costantemente ad una linea ferroviaria che non potevano abbandonare e luogo la quale essi non fecero che retrocedere od avanzare, cosa che facilitava il problema strategico giapponese.

Del resto, pur non essendo accertato, non è da escludere che la soverchia lentezza delle operazioni giapponesi oltre che da difficoltà logistiche, non sia dipesa da incertezze del

comando supremo per la mancanza di quelle notizie che una cavalleria vittoriosa avrebbe potuto fornire, e dal tempo perduto nelle metodiche e prudenti avanzate dei numerosi distaccamenti strategici fatti muovere con quella paziente e minuziosa esattezza che fece preparare a Tokio la battaglia del Yalu nei suoi più minuti particolari, e che riesce a darci nel giapponese il più perfetto *jongleur* equilibrista del mondo.

Inconvenienti ad ogni modo non ne mancarono, e primi fra essi la soverchia dispersione di forze, la complicazione di questa larga specie di avamposti, il depauperamento delle unità per creare quei riparti scelti e leggieri, che se aiutarono la cavalleria col proprio fuoco, le tolsero la sua prima caratteristica, ossia la celerità dei movimenti.

Il ripiego giapponese, insomma, pur rimediando ad una grave deficenza, ha dato luogo a tutti quei noti inconvenienti che non hanno fatto permanentemente sussistere, presso gli eserciti europei, le combinazioni di fanteria e cavalleria.

Organizzazioni di tal genere furono tentate dalla Germania e dall'Austria nell'eventualità di una guerra colla Russia allo scopo appunto di bilanciare la grande superiorità numerica dei Russi riguardo alla cavalleria.

La Germania, preoccupata delle grandi masse di cavalleria che la Russia ha concentrate fin dal tempo di pace sulla frontiera polacca, nelle circoscrizioni militari di Varsavia e Vilna, organizzò dei distaccamenti speciali di fanteria destinati a rinforzare le divisioni di cavalleria, specialmente pel caso in cui circostanze speciali (ad esempio il periodo di mobilitazione e radunata), imponessero una momentanea difensiva.

A tal uopo, nei corpi d'armata dell'est, furono creati dei reparti detti *yagd-commandos;* ma essi non ebbero carattere regolamentare e la loro organizzazione fu, ed è tuttora lasciata all'iniziativa dei comandanti di corpo d'armata interessati. Nel 1902, alle manovre imperiali, questi *yagd* furono sperimentati e consistevano in nuclei della forza di 40-50 fucili che avevano il compito di tenere punti importanti (villaggi, margini di boschi, posizioni dominanti, passaggi obbligati), alle spalle della cavalleria. I risultati non furono soddisfacenti, nè potevano del resto esserlo. Si trovò che questi reparti non riuscivano a seguire la cavalleria, che non avevano i mezzi per compiere delle rapide ricognizioni, nè per assicurare la pronta trasmissione delle notizie; si disse che i fantaccini si esaurivano presto per l'eccesso di lavoro, che depauperavano l'esercito togliendogli i migliori elementi, e perciò l'idea di una loro regolamentare organizzazione fu abbandonata.

In Austria furono istituiti vari battaglioni di cacciatori che facevano organicamente parte delle divisioni di cavalleria Lemberg, Stanislau, Iaroslau e Cracovia. L'anno scorso questi raggruppamenti furono aboliti, ed i battaglioni vennero aggregati a brigate di fanteria di sede nel territorio delle accennate divisioni.

La riforma pare che sia dovuta all'adozione di riparti di mitragliatrici per le divisioni di cavalleria, ad ogni modo i battaglioni cacciatori sussistono ancora, e senza impiego prestabilito, il che non esclude quindi che possano, in caso di mobilitazione, ricevere quei compiti per i quali furono organizzati.

Anche questi tentativi però sembra che provino:

1° che un esercito inferiore in cavalleria deve escogitare un mezzo per impedire alla cavalleria nemica di eseguire quell'esplorazione strategica che effettivamente buoni frutti può dare quando, mancando o messa fuori causa la cavalleria avversaria, quella padrona del territorio interposto fra i due eserciti possa cadere sulle grandi unità del nemico;

2° che questo mezzo può essere costituito solo dall'appoggio del fuoco di fanteria alla cavalleria.

Ora abbiamo visti i vantaggi e gli inconvenienti del sistema giapponese; come si potranno dunque eliminare i secondi che poi sono gli stessi rilevati nei simili tentativi eseguiti presso gli eserciti tedesco ed austro-ungarico?

Con fanteria montata non è possibile; l'idea di istituire questa specialità, risorta, per quanto con altri intenti, dopo i successi boeri, è stata definitivamente abbandonata, e le ragioni sono ovvie. A parte gli esempi della vecchia maestra, la storia, ed al riguardo basta soltanto ricordare le disillusioni che procurarono i fantaccini montati (dragoni) della 2ª metà del secolo XVII, è evidente che la difficoltà dell'istruzione, e la brevità delle attuali ferme, non permettono di formare un soldato ottimo a piedi ed a cavallo. Il mediocre soldato che quindi si avrebbe, a piedi ricorderebbe che l'ardito cavaliere carica il pedone, a cavallo ricorderebbe che il pedone che non perde la calma atterra col fucile il cavaliere.

Sta di fatto poi che il militare destinato ad un simile servizio deve essere perfetto come soldato, e perciò occorre istruirlo fin dal tempo di pace non potendo esso essere improvvisato all'atto della mobilitazione. Ora dovendosi sobbarcare alla spesa di mantenere i cavalli proprio quando si ha inferiorità di cavalleria, tanto vale creare nuove unità di quest'arma.

Parimenti da scartarsi è il ripiego di far montare la fanteria sui carri. Gli inconvenienti di questo sistema, che del resto è stato tentato ed ha avuto molto minore fortuna del precedente, sono tanti e così evidenti che non è neanche il caso di parlarne.

Non è fuor di luogo accennare al rimedio di aggregare alle divisioni di cavalleria, dei riparti di mitragliatrici con personale montato. È da notare subito a questo riguardo che tutti i principali eserciti hanno istituiti questi riparti e che il darli anche alla nostra cavalleria non farebbe che eliminare una inferiorità.

Ma qui non si discute l'efficienza tattica di una divisione di cavalleria italiana e quella di un'uguale unità di un altro esercito, si esamina invece il modo di rimediare alla grande inferiorità numerica della nostra cavalleria.

Ora, a parte la spesa, è mai possibile controbilanciare la superiorità di tale arma per parte del nemico mediante riparti di mitragliatrici aggiunti alla nostra?

*
* *

La soluzione giusta del problema è quindi quella indicataci dai Giapponesi, e cioè consiste nel creare una fanteria che risponda ai seguenti requisiti:

1° Essere scelta;

2° Avere celerità di spostamento;

3° Conservare le caratteristiche della fanteria, ossia facilità di manovra, potenza del fuoco di fucileria;

4° Costare poco.

Ora una simile fanteria non può essere costituita che da ciclisti.

Nelle sue memorie Napoleone dice che la cavalleria per riuscire sempre utile, dovrebbe essere sussidiata da una fanteria abile a seguire il cavallo al trotto. Egli dice *seguire* e naturalmente non allude alle gambe dell'uomo, poichè da che mondo è mondo il cavallo è stato sempre più veloce di esse, ma ad un mezzo di trasporto celere, economico, pratico e non ingombrante, mezzo che egli non riuscì a trovare e che la bicicletta oggi rappresenta in modo quasi perfetto.

Allorchè la bicicletta fu così perfezionata da diventare oggetto di pratico uso e poco costoso, tutti gli eserciti si resero conto dell'utilità di essa in guerra, e tutti su scala più o meno vasta iniziarono degli esperimenti.

I tentativi seguirono però varie strade; alcuni si limitarono a fare del ciclista un semplice corriere, altri vollero coi ciclisti creare dei riparti celeri di fanteria, altri prete-

sero addirittura di sostituirli alla cavalleria; ed i risultati furono più o meno vari a seconda degli scopi proposti, ma con esito in massima poco soddisfacente per chi si proponeva di fare del ciclista un nuovo elemento di combattimento.

Gli inconvenienti rilevati, effettivamente esistono; ma soltanto perchè gli eserciti sperimentavano i ciclisti o si proponevano di creare una quarta arma con caratteristiche e compiti speciali, un'arma che avesse elementi di importanza tali da imporsi come cosa a sè, o volevano con essi sostituire la fanteria o la cavalleria. È naturale che messo il problema su queste basi, gli inconvenienti non solo non mancarono, ma furono tali e tanti da indurre ad abbandonare gli esperimenti. Ma se invece si riferisce il problema ad un caso concreto allora si vedrà che molti inconvenienti spariscono e che gli altri diventano trascurabili di fronte al vantaggio che presenta la soluzione adottata.

I principali inconvenienti attribuiti ai ciclisti sono:

1° *Difficoltà di operare per tutte le strade e durante tutte le stagioni.* — L'inconveniente esiste veramente se si paragona il ciclista al cavaliere; ma a parte che il primo può smontare, caricarsi la bicicletta sulle spalle e ridiventare fantaccino, è da notare che un riparto di ciclisti destinato a sostenere la cavalleria dovrà marciare lungo le grandi linee di comunicazione, poichè, per quanto finora si sappia, le grosse masse di cavalleria non marciano attraverso i campi o attraverso i monti, o per strade poco praticabili.

Inoltre è da notare che questo appoggio alla cavalleria i ciclisti non debbono darlo combattendo a cavalcioni della bicicletta, ma seguendo la cavalleria nei suoi celeri spostamenti e proteggendola quando venga segnalata quella avversaria in modo che questa non cada sulla nostra, ma urti contro il fuoco di fanteria, ossia contro uno di quei tanti distaccamenti strategici giapponesi, che, se di reparti ciclisti, avrebbero la caratteristica che a quelli nipponici mancava, e cioè la mobilità.

L'obbiezione delle stagioni rientra in quelle delle strade; evidentemente le intemperie ritarderanno, mai però impediranno, la marcia dei ciclisti. Del resto questo inconveniente è comune a tutte le armi e specialità, alla fanteria come alla cavalleria, come all'artiglieria.

2° *Difficoltà, anzi impossibilità di esplorare coi propri mezzi durante la marcia.* — Anche questo inconveniente esiste, ma per il riparto di ciclisti che marci del tutto isolato. Ora questo non avverrà mai in modo assoluto se si tien conto

che i ciclisti debbono agire di concerto colla cavalleria. Questa quindi potrà sempre fornire un piccolo riparto di sicurezza essenzialmente addetto all'esplorazione dei fianchi.

3° *Necessità di traini pel trasporto di materiali e bagaglio.* — A parte che il ciclista può, e nella borsa e nel tascapane o anche a tracolla, portare gli oggetti di prima necessità (munizioni, tende, viveri di riserva), effettivamente il riparto di ciclisti ha bisogno di un certo carreggio. A conti fatti, ad una compagnia di ciclisti occorrono due carri, meno quindi di quanti ne abbisognino agli squadroni ed alle batterie per portare il bagaglio, e specialmente la pesante ed ingombrante razione di avena. Ora per quanto è noto nessuno ha finora mai pensato ad abolire a mo' d'esempio la cavalleria, per la ragione che ha bisogno di traino più numeroso e pesante di quello che occorre alla fanteria.

4° *Ingombro della bicicletta durante il combattimento.* — La bicicletta pieghevole vi rimedia in parte; ad ogni modo la gravità di questo inconveniente sembra tanto relativo da far ritenere che il ciclista possa benissimo eseguire il suo compito montando una macchina ordinaria.

Che cosa faceva il distaccamento strategico di fanteria giapponese? Si spostava il più rapidamente possibile precedendo o seguendo il riparto di cavalleria al quale era addetto, poi, scelta una posizione opportuna vi si afforzava e si preparava così a respingere col fuoco la cavalleria russa. Analogamente dunque il riparto di ciclisti non dovrebbe servirsi della bicicletta che come mezzo di rapido spostamento lungo le strade, ed il suo combattimento non dovrebbe avvenire sotto forma di una sorpresa nemica, esiziale del resto pel ciclista come per qualsiasi altro, ma svolgersi quale azione di fanteria contro cavalleria. Segnalata quindi la cavalleria avversaria, il ciclista, se in marcia, dovrebbe diventare fantaccino, cacciare la bicicletta in un fosso e combattere, salvo a tornare indietro a riprendere la macchina dopo respinto il nemico.

Con questo non si pretende qui di dimostrare che l'impiego di riparti ciclisti non dia luogo ad inconvenienti; questi esistono, e perciò gli altri eserciti non hanno creduto finora di adottare tali riparti; ma per noi il problema cambia di aspetto; esso va nettamente impostato nel modo seguente: *noi abbiamo poca cavalleria e dovremo batterci con nemici che ne avranno molta; dobbiamo quindi escogitare il mezzo di crearci una fanteria celere che possa manovrare appoggiando la cavalleria.*

Non si allarmino i nostri arditi cavalieri; il ciclista non è destinato a rimpiazzare la cavalleria bensì a costituire un mezzo economico, ma efficace, che permetta ad essa di sfruttare al massimo grado le sue qualità caratteristiche.

Dei tanti eserciti che hanno sperimentati riparti di ciclisti, il nostro finora è stato il solo che abbia seguito la via giusta assegnando i ciclisti in sussidio alla cavalleria, come è il solo che abbia creati dei veri e propri riparti di ciclisti. È però mancata la visione netta dello scopo; difatti nessuna disposizione regolamentare stabilisce l'impiego promiscuo della cavalleria e dei ciclisti, nessun accenno si ha, nei nostri regolamenti, di modificazione a quella chimerica avanscoperta che, se eseguita come è attualmente prescritta, porterà ad un disastro.

Come si è già sopra accennato, dopo una guerra gli studiosi si affrettano a rintracciare le cause del successo e della sconfitta e analizzando il modo con cui gli avvenimenti si svolsero cercano di desumere quelle norme che dovrebbero rappresentare il segreto della vittoria nelle guerre future.

La ricerca di tali norme, per quello che si riferisce all'impiego tattico della cavalleria dopo l'esperienza della guerra russo-giapponese, potrebbe essere oggetto di utile e fecondo studio che però esce dai limiti di questo modesto lavoro. Tuttavia non è fuor di luogo notare che la cavalleria di ambedue gli eserciti ha avuto come campo di azione tutti i terreni possibili, dal montuoso al piano, dal coperto allo sgombro e che mentre giammai ebbe occasione di eseguire una di quelle brillanti cariche così comuni nelle passate guerre, dovette tutti i giorni combattere appiedando.

Il generale Mitchenko, il brillante cavaliere russo, nel proclama indirizzato alle sue truppe dopo la campagna, così si esprime:

« Già da 14 mesi dura il vostro servizio di guerra; esso « non ha presentato le sfolgoranti vittorie, le cariche brillanti « che rallegrano l'animo del cavaliere; ma se mi si domandasse « se sia più penoso, più glorioso e più importante per un « esercito il brillante attacco o il lavoro invisibile che senza « risparmiarvi voi avete compiuto nelle più dure condizioni, « dalla Corea alla Manciuria, combattendo senza tregua, esplo- « rando e coprendo l' esercito, dichiarerei che questo è la- « voro più glorioso e sempre il più utile per l'esercito ».

Il generale Negrier, nel suo pregiato studio già più volte citato, così si esprime circa l'impiego della cavalleria nelle guerre future, dopo l'esperienza della guerra russo-giapponese:

« . . . . . noi dobbiamo considerare la cavalleria come « l'arma che permette al comando supremo di portare, sul « punto voluto, con la massima rapidità i fucili, i cannoni e « le mitragliatrici necessari per provocare la crisi ed evitarla.

« Grazie alla loro celerità di spostamento le masse di ca- « valleria avranno, nelle battaglie future, una parte pre- « ponderante. Esse formeranno la riserva che il generale « avrà sotto mano e con la quale produrrà la sorpresa tattica. « Con le fronti enormi delle battaglie attuali nessun'altra « arma può arrivare a tempo a produrre questo effetto.

« Per mezzo del suo fuoco scoppiante improvvisamente su « un punto inatteso, essa cambierà la ritirata in rotta; al- « lora a cavallo, sciabola alla mano, raccoglierà più trofei di « quanti ne abbia mai conquistati ».

E in altro posto:

« Le deduzioni logiche della guerra russo-giapponese con- « ducono alle conclusioni seguenti:

« La riorganizzazione completa della nostra cavalleria si « impone, ma di questo bisogna riconoscere la difficoltà. Ciò « che convenzionalmente chiamasi *spirito di cavaliere* è in « opposizione col combattimento a piedi diventato essenziale.

« Per la scuola vecchia appiedare è decadere; essa vede « nell'equitazione uno scopo laddove non si ha invece che « un mezzo. Da qui la sua predilezione per le corse, per i « concorsi ippici, per i caroselli, ed il suo disprezzo per il « tiro. Il pubblico, attratto dagli spettacoli che essa dà, la « spinge in questa via, mentre i capi che comprendono i « suoi compiti futuri non osano parlare per tema di essere « accusati di eresia e di subirne le conseguenze sotto il punto « di vista del loro avvenire.

« Tuttavia la questione va così impostata:

« Si tratta di ottenere dalla nostra cavalleria di attaccarsi « meno alle evoluzioni ai tornei d'altre epoche per consa- « crare più tempo allo studio del combattimento moderno.

« Certamente essa non abbandonerà senza rimpianti le « antiche vie lungo le quali ha mietuti tanti allori, ma at- « tualmente queste vie non conducono che al sacrificio inutile.

« Sono venuti i tempi in cui i metodi di guerra debbono « essere cambiati; bisogna che nel combattimento a piedi « la cavalleria sia disposta a spazzare il nemico come seppe « farlo a cavallo nelle sue brillanti cavalcate di altri tempi ».

E dopo aver parlato di uniformi ed equipaggiamento aggiunge: « come armamento il fucile di fanteria con la ba- « ionetta fissata lungo il fodero della sciabola attaccata a « destra della sella ».

*
* *

Senza voler entrare nel merito delle conclusioni del generale Negrier, dalle quali si può anche disconvenire poichè, in sostanza, porterebbero a trasformare la cavalleria in fanteria montata, una riforma per la nostra cavalleria si impone dopo l'esperienza della guerra russo-giapponese; ma non alla riorganizzazione di quest'arma, pel nostro bilancio impossibile, bisogna pensare bensì al suo impiego strategico.

Dei nostri 24 reggimenti di cavalleria, questo non è un segreto per nessuno, 12 sono destinati quali truppe suppletive ad altrettanti corpi d'armata, 12 a formare 3 divisioni indipendenti, su 4 reggimenti l'una.

A ogni divisione vanno poi aggiunte: 1 compagnia ciclisti ed 1 brigata di 2 batterie a cavallo.

Bisognerebbe quindi creare 12 reggimenti di ciclisti in modo da poterli raggruppare in brigate e formare delle divisioni miste.

Ogni reggimento di ciclisti dovrebbe essere di due mezzi reggimenti, di tre compagnie l'uno; la compagnia della forza delle attuali, 120 fucili, in modo da avere 1440 fucili in sostegno della nostra cavalleria.

La divisione mista conserverebbe naturalmente la brigata di batterie a cavallo, e allora una simile combinazione delle tre armi assicurerebbe quella consistenza di urto, la cui mancanza fu causa degli insuccessi della cavalleria russa, e permetterebbe, dopo respinta la cavalleria nemica, di sviluppare massima potenza offensiva e di dare, al fronte di schieramento nemico, quell'energico colpo di sonda che porta a scoprire ciò che effettivamente si nasconde dietro il velo di copertura.

Non s'intende qui di dettare le norme di impiego di queste divisioni miste; esse vanno desunte dagli insegnamenti dell'ultima guerra, e ad ogni modo scaturiranno chiare e precise se si avrà il buon senso di chiedere a ciascuna arma ciò che può dare, e di ricordare che l'una è fanteria, l'altra è cavalleria.

Prima di tutto bisognerebbe tirare un frego rosso su quanto nella istruzione si riferisce alla avanscoperta, operazione che, se può prendere una discutibile forma concreta in chi dispone di numerosa cavalleria, a noi servirà solo ad offrire la nostra in olocausto all'avversario.

Bisogna che ci convinciamo che, concepita e prescritta come ora lo è, la nostra avanscoperta è operazione impossibile; la sua incertezza, che traspare da tutte le frasi, è

confermata dai continui cambiamenti ai quali la istruzione è andata in pochi anni soggetta e che mai riuscirone a dare uno stabile indirizzo all'operazione, perchè non è suscettibile di averne.

È certo che dato lo schieramento di un esercito moderno e l'estensione strategica del suo fronte, le incertezze che si avranno sulla reale situazione del nemico e che alla vigilia della battaglia occorrerà dileguare, imporranno che dei riparti veloci precedano per rompere il velo teso dal nemico lungo il suo fronte, per fornire notizie concrete, poichè è troppo poco dire a chi comanda: là c'è il nemico.

Ma simili riparti non debbono essere di sola cavalleria, specialmente quando essa è poca; quest'arma ha il pregio della celerità del movimento, manca però di un altro requisito indispensabile per vincere le prime inevitabili resistenze nemiche, e cioè della potenza di fuoco; sussidiarla con fanteria è quindi necessario.

Nella marcia offensiva dell'armata, la cavalleria dovrebbe precedere, di poco o molto a seconda dei casi, iniziando la ricerca concreta del nemico; la fanteria seguirebbe col grosso del distaccamento.

Il nemico non potrà presentarsi che sotto tre aspetti: o con cavalleria o con distaccamenti poco importanti, o con molta forza.

Se si tratta di sola cavalleria in avanscoperta la nostra dovrebbe ripiegare sotto la protezione dei ciclisti in modo che siano questi a respingere, da posizioni opportune, la cavalleria nemica, od a seguirla nei suoi spostamenti, obbligandola al combattimento se cerca di evitarlo.

Dopo lo scontro, di esito in questo caso non dubbio, i Russi lo sanno, ricomincerebbe il compito della cavalleria.

Contro piccoli distaccamenti, la divisione mista potrebbe sviluppare tali elementi di offesa da averne facilmente ragione onde proseguire per riconoscere al di là del velo protettore; infine, urtando contro grossi riparti, il suo compito sarebbe terminato poichè, riconosciutane l'entità, avrebbe raggiunto il suo scopo segnalandoli.

Ma far precedere poca cavalleria per farla battere da quella nemica che precede più numerosa è un assurdo e certamente un comandante di buon senso non lo farà. E allora è il caso di domandare: perchè addestrarsi ad operazioni ineseguibili per trovarsi poi di botto a dover risolvere problemi imprevisti? È buona, vera preparazione alla guerra quella che spreca tempo ed energie, che cavillando e sofisticando escogita delle disposizioni campate in aria?

Niente avanscoperta di sola cavalleria dunque, ma divisioni miste avanti al fronte. Esse dovrebbero avere al seguito i pochissimi indispensabili servizi, rappresentati da automobili. Solo questo mezzo moderno di trasporto le svincolerebbe dagli stabilimenti dell'esercito, assicurando quella piena indipendenza che è prima fonte del successo in operazioni speciali.

E continuando nelle ahimè! chimeriche supposizioni viene di conseguenza la domanda: come potrebbero essere formati questi 12 reggimenti ciclisti? Evidentemente coi nostri bersaglieri. Diventando ciclisti essi verrebbero ad acquistare una ragione di esistenza la quale oggi, forse non del tutto a torto, è discussa; e continuerebbero davvero a sintetizzare la fanteria italiana veloce, audace, valorosa, intelligente, pur mantenendo la loro gloriosa tradizione storica.

Come truppe suppletive i bersaglieri sono per lo meno discutibili, come ciclisti avrebbero un compito preciso e speciale a simiglianza degli alpini; inoltre, essendo i requisiti del ciclista ben diversi da quelli dell'attuale bersagliere, sparirebbe l'inconveniente di depauperare la fanteria di linea dei migliori elementi per creare degli specialisti con compiti indefiniti.

Probabilmente l'idea qui espressa potrà non incontrare la approvazione di chi legge, nè chi scrive del resto, si lusinga che l'efficacia delle sue parole sia stata tale da trasmettere nel lettore, il fermo convincimento che egli ha riguardo al problema strategico della nostra cavalleria ed al modo di risolverlo.

Alla proposta però non si oppongono difficoltà di reclutamento poichè oggi molte reclute sanno andare in bicicletta ed inoltre questo esercizio è facilissimo ad apprendersi, non difficoltà economiche poichè la spesa per i 12 reggimenti ciclisti sarebbe certo inferiore a quella degli attuali 12 reggimenti bersaglieri, sempre poi di gran lunga inferiore a quella di altrettanti reggimenti di cavalleria.

E se poi non si credesse conveniente di togliere il reggimento di fanteria dalle truppe suppletive tanto meglio; si trasformino i bersaglieri in ciclisti e si creino altrettanti reggimenti di fanteria. La spesa non sarebbe eccessiva, nulla del resto è gravoso allorchè sia veramente utile; inoltre questo potrebbe essere il modo di risolvere il penoso problema dei quadri che finora si presenta insolubile.

Trasformazione o creazione del resto poco importa; indispensabile è invece di studiare gli avvenimenti che si svolgono sotto i nostri occhi e determinarne le cause in modo

che, stabilito un obbiettivo da raggiungere, si possano ricercare i mezzi acconci per conseguirlo.

Alle grandi manovre del 1905 il solo partito azzurro aveva una compagnia ciclisti, ma l'impiego di essa non diede luogo ad operazioni feconde perchè l'esperimento non fu fatto in base ad un giusto criterio, nè con obbiettivo chiaro e ben precisato.

Si discusse, a manovre ultimate, sulla convenienza di avere o no una fanteria celere, montata su bicicletta, per impiegarla in operazioni speciali; si accennò all'efficace concorso che un riparto di ciclisti avrebbe date al partito rosso, eseguendo la distruzione dei ponti sul Calore, o, se a ciò non si fosse arrivato in tempo, resistendo lungo la strada Ponte di Benevento, Foglianise, Campoli a copertura del fianco sinistro, ma non si parlò di impiego di ciclisti nell'avanscoperta, nè del resto questa operazione fu eseguita, a causa della situazione iniziale troppo ravvicinata dei due partiti.

Così impostando la quistione noi non arriveremo mai a niente di concreto; finchè si tratterà di affidare ai ciclisti compiti vaghi, finchè si pretenderà di fare dei ciclisti appendici dei reggimenti di fanteria, essi saranno sempre discutibili.

E così pure dicasi se si pretende di sostituire coi ciclisti i reparti di mitragliatrici, riducendoli ad uno scopo così limitato, paragonandoli a congegni che mancano delle parti più importanti in guerra, dei nervi, dei muscoli, della volontà, i quali danno la manovra, lo slancio eroico.

Su queste basi la quistione non sarà suscettibile di pratica attuazione, mentre il ciclista nel nostro esercito deve essere destinato a sostenere la cavalleria visto che questa da sola non basterebbe, a riempire cioè una gravissima lacuna della nostra preparazione militare, ad evitare, fin dai primi giorni della campagna, una disillusione che potrebbe essere causa di dolorose conseguenze.

Per vincere non dobbiamo imitare, ma produrre studiando senza falsare la nostra indole latina, geniale e vivace, coi metodi dei minuziosi e pazienti giapponesi (gli orientali in questo sono specialisti) e con quelli dei compassati tedeschi.

Trapiantando nel nostro esercito una esotica avanscoperta possiamo paragonarci ad uno che meravigliato del cammino compiuto da un podista crede di poter fare altrettanto pigliandogli a prestito le scarpe, salvo poi ad accorgersi in marcia che queste mal si adattano ai suoi piedi e glie li spellano ai primi chilometri.

Non leghiamo il nostro soldato colle pastoie di discipline create per altre genti, non obblighiamolo a combattere con leggi e regolamenti adatti per altre teste.

L'orda barbarica fu vinta dalla falange greca, questa dovette piegare di fronte alla legione romana. Le istituzioni vittoriose però non erano plagi delle soccombenti, ma emanazione della civiltà, indole, attitudine fisica dei vincitori. Studiamo anche noi qualche cosa di buono e di concreto che sia adatto alla civiltà ed alla genialità nostra, ed allora nel giorno della prova potremo davvero ripetere:

> Virtù contra furore
> Prenderà l'armi e fia il combatter corto.

Maggio, 1907.

C. Tironi
tenente di fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

MOVIMENTO NEGLI ALTI GRADI. — L'*Armeeblatt* del 27 febbraio c. a. pubblica che è imminente il collocamento a riposo del F. M. L. Nicolaus Von Wuich, presidente del comitato tecnico militare (1). Si dice che il posto del Wuich sarà occupato dal F. M. L. Alessander von Krobatin.

Il generale Krobatin è nato nel 1849. È stato nominato sottotenente di artiglieria da fortezza nel 1869, capitano nel 1879, maggiore nel 1889, tenente colonnello nel 1892, colonnello nel 1895, maggiore generale nel 1900, tenente generale nel 1905.

Il Krobatin è ritenuto uno dei più valenti tecnici militari e si dice sia stato uno dei più attivi e più intelligenti cooperatori nella creazione del nuovo materiale da campagna austriaco.

Il generale di corpo d'armata (Feldzeugmeister) Ernst Idicyukh, comandante il porto militare di Cattaro, è stato collocato in aspettativa a sua domanda. A sostituirlo è stato destinato il maggior generale Carlo Dvoràk, comandante la 58.ª brigata di fanteria.

TRASFERIMENTO DEL COMANDO DELLA 1ª BRIGATA DI CAVALLERIA DI LANDWEHR NEL TERRITORIO DEL XIV CORPO D'ARMATA. — La *Zeit* pubblica che con disposizione sovrana del 4 marzo corrente è stato ordinato il trasferimento del comando della 1ª brigata di cavalleria di Landwehr cisleitana da Vienna a Wels. Alla dipendenza di tale brigata ora sono il 2°, 5°, 6° reggimento ulani di Landwehre la divisione dei Landesschützen tirolesi a cavallo. Di tali reggimenti si trovano già di stanza nel territorio del XIV corpo il 6.° reggimento e la divisione Landesschützen.

Il trasferimento ha avuto luogo il 15 marzo.

TRASFERIMENTO DELL'OSPEDALE MILITARE DI RAGUSA. — Dalla *Zeit* del 14 febbraio c. a. si rileva che l'ospedale militare n. 24 di Ragusa sarà nel corrente anno trasferito in Castelnuovo, territorio dipendente dal comando del porto militare di Cattaro. In Ragusa rimarrà una filiale di detto ospedale, allo stesso modo come avvenne 20 anni or sono in Baden presso Vienna quando venne trasferto a Przemysl l'ospedale n. 3. In Ragusa esistevano tempo addietro un

(1) Il Comitato tecnico militare (*tecnische Militärkomitee*) è un organo ausiliare del ministro comune della guerra ed è incaricato degli studi e delle esperienze relativi ai materiali vari di cui ha bisogno l'esercito. È diviso in 4 sezioni: la 1.ª si occupa del materiale d'artiglieria, delle armi portatili, del carreggio; la 2ª del genio, pionieri, costruzioni militari; la 3ª della statistica e dell'intendenza; la 4ª di tecnologia.

comando di brigata, la 36ª; un comando di fortezza ed un comando di piazza. La sua guarnigione è andata via via diminuendo tanto che ora vi ha stanza solo un battaglione di Landwehr. Perciò il trasferimento di detto ospedale non deve recare sorpresa.

COSTITUZIONE DI NUOVE UNITÀ NELLA LANDWEHR CISLEITANA, — Da varie fonti viene data e ripetuta la notizia che il ministero della difesa del paese cisleitano chiederà al parlamento un aumento di circa 5000 reclute. Si avrebbe intenzione di provvedere con tale personale alla formazione:

a) di 36 riparti di mitragliatrici da fanteria e di 6 da cavalleria: vale a dire uno per ogni reggimento di fanteria e di cavalleria;

b) di due nuovi reggimenti di ulani di Landwehr (i reggimenti di cavalleria sarebbero così 8);

c) di due batterie da montagna di Landwehr per il comando militare di Zara;

d) di uno o due nuovi squadroni di Landesschützen dalmati a cavallo in modo da costituire una Divisione (nostro 1/2 reggimento di cavalleria) di due o tre squadroni (attualmente esiste uno solo di detti squadroni);

e) di un nuovo Comando di brigata di fanteria di Landwehr pel territorio del comando militare di Zara (i comandi di brigata sarebbero così 17 invece di 16).

Si ritiene che i reggimenti di artiglieria di Landwehr (otto) probabilmente saranno completamente costituiti prima del 1910, anno in cui, secondo il progetto prestabilito, la loro costituzione dovrebbe essere ultimata.

Si prevede che il parlamento non farà opposizione a tali progetti e voterà volentieri i crediti suppletivi necessari; tanto più che il Governo è disposto a concedere sussidii alle famiglie bisognose dei richiamati ed a ridurre alquanto i richiami per istruzione.

LA NUOVA LEGGE DI RECLUTAMENTO IN AUSTRIA-UNGHERIA. — La *Neue Freie Presse* dell'8 marzo corrente, riproduce il seguente comunicato del corrispondente militare del giornale ungherese *Nagyarorszag*.

« Il ministero della guerra, appena le condizioni politiche lo consentiranno, presenterà la nuova legge di reclutamento, basata sulla ferma *biennale*.

« Come avviamento all'adozione della ferma biennale, il ministero intende però attuare alcuni provvedimenti transitori, cioè:

1°) Chiedere un aumento di 20000 reclute per l'esercito comune, 4900 per la Landwehr cisleitana, 3000 per quello ungherese allo scopo di riorganizzare l'artiglieria da campo, costituire l'artiglieria da montagna, aumentare l'artiglieria da fortezza, formare delle truppe di trasporto (Verkehrs-truppen);

« 2°) Formare particolari compagnie di operai (Arbeiter compagnien) per gli alti comandi e stabilimenti allo scopo di non far allontanare dei soldati dalle compagnie, squadroni, ecc., per servizi speciali e far compiere a tutti effettivamente i due anni di servizio nelle unità cui sono assegnati;

« 3°) Assicurare il sufficiente numero di sottufficiali, in vista della breve durata dell'istruzione;

« 4°) Aumentare i mezzi materiali per la istruzione: cioè poligoni da esercitazioni e da tiro, munizioni per il tiro al bersaglio tanto per l'artiglieria che per le altre armi.

« Dopo l'attuazione di tali provvedimenti, l'amministrazione militare potrà pensare all'adozione della ferma biennale ».

AUMENTO DI ORGANICI NEGLI UFFICIALI MEDICI DI MARINA. — La *Zeit* del 15 marzo c. a. pubblica che nei circoli bene informati corre voce che, per provvedere convenientemente al servizio sanitario della marina da guerra in continuo sviluppo, sarà aumentato l'organico degli ufficiali medici.

Tale provvedimento creerà vantaggiosissime condizioni di carriera; darà ed assicurerà ai medici giovani una posizione ed un avvenire materialmente buoni. L'aumento del personale permetterà ancora di lasciare alle cliniche, per un tempo maggiore che ora non si faccia, gli ufficiali medici per compiere studi speciali o per perfezionarsi in qualche ramo della scienza medica.

CONFERIMENTO DEL GRADO DI UFFICIALE SUPERIORE AI VETERINARI MILITARI. — La *Zeit* del 15 marzo pubblica che l'amministrazione militare è venuta nella decisione di dare ai veterinari militari il grado di ufficiale superiore. I fondi necessari saranno chiesti col bilancio del 1809.

I veterinari militari in Austria non sono ufficiali, ma impiegati militari assimilati agli ufficiali. Il grado più alto cui possono pervenire è quello di veterinario capo di 1ª classe — cioè capitano di 1ª classe. — Coll'ordinamento progettato dunque verrà creato un nuovo grado, assimilato a quello di ufficiale superiore dell'esercito.

CAMBIAMENTO DEL CORPO DEGLI UFFICIALI CONTABILI IN ALTRO DI IMPIEGATI MILITARI. — La *Zeit* del 15 marzo contiene la notizia che, in un avvenire molto prossimo, il corpo contabile militare sarà trasformato in corpo di impiegati militari.

Il ministero della guerra aveva già da tempo l'idea di tale trasformazione; anzi, anni or sono, i contabili vennero invitati a dare il loro parere in proposito. La maggioranza però si mostrò decisamente contraria a tale trasformazione. Ora, pare sia stata ripresa in esame la quistione e si voglia risolverla, poichè si ritiene che non sia conveniente che un corpo di ufficiali — quello dei contabili — sia sottoposto ad un corpo di impiegati — quello degli intendenti — e che sia vera anomalia il fatto che un capitano contabile, in caso di promozione (1), cessi di essere ufficiale e diventi impiegato.

---

(1) Il grado più elevato dei contabili è quello di capitano di 1ª classe. Il capitano che è promosso, passa nella categoria degli « impiegati al controllo della contabilità » ed ha la carica di « consigliere di contabilità militare », equivalente al grado di maggiore.

LE MANOVRE IMPERIALI NEL 1908. — Le manovre imperiali del corrente anno avranno luogo in Ungheria, nella zona Oedenburg, Eisenstädt, Veszprim. Vi prenderanno parte tre corpi d'armata; il IV (Budapest); il V (Pressburg); il XIII (Agram), cioè 6 divisioni di fanteria (7, 14, 31, 32, 33, 36) dell'esercito comune, 3 divisioni di fanteria di Landwehr ungherese (37, 40, 41), 2 divisioni di cavalleria — di cui fanno parte 2 brigate di cavalleria di Landwehr ungherese — 52 batterie da campo, 6 batterie di obici di assedio, 4 riparti mitragliatrici, 10 compagnie pionieri, il numero necessario di parchi e di stabilimenti.

Si dice saranno formate due armate su due corpi d'armata di due o tre divisioni: un corpo d'armata sarebbe formato con riparti di Landwehr. Si adopreranno tre lingue di comando e di servizio: la tedesca per l'esercito comune, la croata per la divisione di Landwehr di Agram, l'ungherese per gli altri riparti di Landwehr.

Verranno impiegati colombi viaggiatori — riparti di areostati — riparti telegrafici e telefonici — stazioni radiotelegrafiche da campo — cucine carreggiabili — servizi automobilistici forniti dal corpo volontario automobilisti — carri trasporto automobili.

I comandanti delle armate pare saranno il F. Z. M. Albori ed il F. Z. M. Fiedler, entrambi ispettori generali delle truppe.

(Dalla *Zeit* del 4 marzo 1908).

CORSO PER UFFICIALI SKIATORI. — Dal *Fremdenblatt* si rileva che è intenzione del ministero della guerra di costituire annualmente alcuni corsi di *ufficiali skiatori* allo scopo di avere molti ufficiali addestrati, da servire poi come istruttori delle *pattuglie skiatori da montagna.*

Nel corrente anno il primo di detti corsi ha avuto inizio il 1° febbraio, durerà 5 settimane e si svolgerà negli Alti Tauern. Ad esso sono comandati ufficiali subalterni dell'esercito comune e della Landwehr — uno per divisione di fanteria dei corpi d'armata I, II, III, VIII, IX, XIV, XV.

Il corso si dividerà in due parti uno teorico ed uno pratico.

La *Zeit* del 22 marzo ora pubblica a tale riguardo che il sottotenente Rabitsch e 4 allievi di questo primo corso di skiatori hanno eseguito la salita dell'Ortler partendo da Sulden e passando per Taberetta ed il ricovero Payer. La cima dell'Ortler è stata raggiunta felicemente dopo una marcia di 6 ore.

GARA DI TIRO PER I REGGIMENTI DA MONTAGNA. — Il *Fremdenblatt* del 18 marzo dà la notizia che l'imperatore ha ordinato che ogni anno sia indetta una gara di tiro fra gli ufficiali e fra gli uomini di truppa dei reggimenti da montagna (I e II reggimento Landesschützen e 4° reggimento di fanteria di Landwehr). Come premio è destinata una medaglia d'onore da portarsi senza nastro, in servizio e fuori, alla parte sinistra del petto.

Per quest'anno la gara è indetta presso il I reggimento Landesschützen di stanza in Trento, dal primo maggio in poi. Avrà speciale carattere di solennità; pare vi assisteranno tutte le più alte cariche militari e civili dell'impero.

GARA DI CAVALCATA DI RESISTENZA (*Distanzritt*). — Il ministero comune della guerra ha indetta per la fine di settembre o pei primi di ottobre di quest'anno una cavalcata di resistenza da Vienna a Budapest. Vi possono concorrere tutti gli ufficiali in attività di servizio dell'esercito comune, delle due Landwehr e della gendarmeria.

La marcia può essere compiuta con cavalli di qualunque paese ed età, proprii o non. La via da seguire può essere scelta dal concorrente e può essere percorsa tutta a cavallo o in parte a piedi col cavallo alla mano.

I premi in danaro e d'onore stabiliti saranno concessi a chi supererà una prova finale da compiersi non prima di 24 ore e non dopo 36 dall'arrivo alla tappa. Tale prova consiste nel percorrere al trotto ed al galoppo — in un tempo da determinarsi, con velocità di 300 passi al trotto o di 500 al galoppo per minuto — la pista dell'istituto d'equitazione con due ostacoli: una staccionata non più alta di 0,80 ed un fosso non più largo di 1,90.

GARA DI TIRO. — Il ministero comune della guerra ha indetto, per la fine di luglio del corrente anno, una gara di tiro fra gli ufficiali in attività di servizio dell'esercito comune, delle Landwehren e della gendarmeria.

La gara consta di una gara di eliminazione (Vorkonkurrenz) da tenersi nel territorio di ciascun corpo d'armata, e di una gara definitiva (eigentliche Konkurrenz) da tenersi in Bruck an der Leitha.

Condizioni della gara d'eliminazione:

1. Bersaglio di scuola regolamentare (1).
2. 400 passi di distanza.
3. Posizione a volontà del tiratore — arma senza appoggio.
4. 10 colpi in due serie di 5 colpi ciascuna; ogni serie senza interruzione e senza tiri di prova.
5. L'arma da adoperarsi è il fucile a ripetizione mod. 95, o la carabina mod. 95 od il moschetto mod. 95 (2).

Condizioni della gara definitiva:

1. Bersaglio di scuola con 14 circonferenze concentriche.
2. 400 passi di distanza.
3. Posizione a volontà del tiratore — arma senza appoggio.
4. 24 colpi in tre serie di 8 colpi, ciascuna serie senza interruzione. Sono ammessi due tiri di prova prima della prima serie.
5. La successione dei tiratori è determinata dalla sorte.
6. Arma da adoperarsi: come per la gara d'eliminazione.

Sono stabiliti premi in danaro e d'onore.

---

(1) È un rettangolo di 125 180 con sette circonferenze concentriche.

(2) I fucili ammessi alla gara sono: il fucile a ripetizione mod. 95 Repetiergewehr mod. 95); la carabina a ripetizione mod. 95 (Repetierkarabiner mod. 95); ed il moschetto mod. 95 (Repetierstutzen mod. 95) Tutti hanno il calibro di millimetri 8.

MODIFICAZIONI AL FUCILE MÄNNLICHER MODELLO 95. — Dalla *France militaire* del 19 febbraio corrente anno si rileva che il fucile Männlicher modello 95 di cui è armata la fanteria austriaca, sarà completamente modificato. Verrà reso più semplice il meccanismo di ripetizione e si adotterà per le cartucce un nuovo proietto oblungo. Indipendentemente da queste modificazioni, si eseguono esperienze con un nuovo fucile automatico.

GRANATE A MANO. — Si dice siano in esperimento per l'artiglieria da fortezza delle granate a mano (Handbomben). Queste granate pesano 1500 grammi, sono sferiche, del diametro di 8 centimetri; contengono 100 grammi di esplosivo dirompente (probabilmente dell'ammonal) e sono munite di apparecchio di accensione (spoletta). Le granate possono essere lanciate a mano o per mezzo di una coreggia legata all'apparecchio di accensione, rispettivamente ad una distanza di 20 o 50 metri.

(Dalla *France militaire* del 7 gennaio 1908).

LICENZA PER IL RACCOLTO. (*Ernteurlaube*). — Il *Fremden Blatt* del 18 corrente mese pubblica che prossimamente saranno emanate le disposizioni per la concessione di una *licenza di tre settimane a tutti i militari di truppa* agricoltori per attendere ai lavori del raccolto. L'anno passato tale licenza venne concessa, a titolo d'esperimento, in due soli corpi d'armata; quest'anno, come si vede, il provvedimento è generale ed è adottato in via definitiva. Affinchè poi tale disposizione possa avere la più estesa applicazione, pare che, all'epoca del raccolto, saranno sospese per *tre settimane tutte le esercitazioni militari*.

BELGIO.

CONTINGENTE DELL'ESERCITO PER L'ANNO 1908. — Con decreto reale, in data 21 dicembre 1907, è stato fissato il contingente dell'esercito belga per l'anno 1908.

Art. 1°. — Il contingente dell'esercito sul piede di pace è fissato, per l'anno 1908, a 100,000 uomini al massimo.

Art. 2°. — Il contingente di leva della milizia, per l'anno 1908, è fissato a 13,300 uomini. (Dal *Journal militaire*).

DISPOSIZIONI RELATIVE ALL'INVIO ALLE FAMIGLIE DEGLI ABITI CIVILI DELLE RECLUTE. — Con circolare in data 11 dicembre 1907, il Ministero della guerra belga ha disposto che gli abiti civili delle reclute siano fatti pervenire alle rispettive loro famiglie per cura dell'amministrazione dei corpi.

Nella spedizione dei singoli colli si osserveranno le norme stabilite pei trasporti generali del Ministero della guerra.

Ciascun collo dovrà essere indirizzato « ufficio restante » alla persona e alla stazione ferroviaria indicata dalla recluta.

Queste indicazioni dovranno figurare nella bolletta di spedizione.

(Dal *Journal militaire*).

RICHIAMO ALLE ARMI PER ISTRUZIONE. — Con recente disposizione il Ministero della guerra belga ha disposto che siano richiamati alle armi per un periodo di 28 giorni, durante il periodo

delle manovre e dei tiri, i militari in congedo delle classi 1904 e 1905 appartenenti ai reggimenti di fanteria di linea, cacciatori, granatieri e carabinieri.

Il richiamo alle armi avrà inizio il 24 aprile, e l'ultimo contingente sarà congedato, al più tardi, l'11 di settembre.

I reggimenti di fanteria di linea, dal n. 1 al n. 8 compreso, riceveranno soltanto i richiamati della classe 1904; gli altri reggimenti e corpi riceveranno invece il contingente delle due anzidette classi. (Dal *Journal de Bruxelles*).

FRANCIA.

RIVISTA DEI QUADRUPEDI E VEICOLI. — Il Ministero della guerra ha diramato nel *Bullettin Officiel* del 24 febbraio le istruzioni complementari per la rivista e classificazione annuale dei quadrupedi e veicoli di requisizione nel periodo dal 15 aprile al 15 giugno.

Sarà fatto come nel 1907 un nuovo esperimento di classificazione biennale allo scopo di stabilire se la rivista quadrupedi possa essere fatta ogni due anni, senza nuocere agli interessi della mobilitazione. La sua adozione definitiva sarà vantaggiosa per le popolazioni, che non sarebbero più costrette alla presentazione annuale degli animali, procurando altresì una economia allo Stato col diminuire le spese delle operazioni.

Le regioni esenti dalla rivista normale pel 1908 sono: il governo militare di Parigi, l'VIII e il XVIII corpo d'armata, nelle quali regioni si procederà ad una visita con classificazione sommaria e provvisoria soltanto dei nuovi quadrupedi dichiarati e inscritti sulle liste di censimento dei comuni dal 15 gennaio 1907 e non classificati precedentemente; i quadrupedi classificati precedentemente non saranno visitati, e per essi avrà valore la classifica esistente.

Nell'anno 1907 uguale esperimento si fece nei corpi d'armata V, IX e XVII, nelle quali regioni verrà invece quest'anno eseguita la rivista di tutti i quadrupedi senza distinzione.

Altro esperimento sarà fatto accordando ai presidenti delle commissioni di rivista e ai veterinari membri di esse, che ne faranno domanda, l'autorizzazione di servirsi di vetture automobili per i loro viaggi, anzichè dei mezzi consentiti dalla legge, e cioè vetture d'affitto con cavalli forniti da corpi di truppa. Pare che ne potrebbe risultare una economia nel numero di giornate d'operazione, per la celerità maggiore della locomozione automobile.

Inoltre, allo scopo di costituire gli approvvigionamenti di ferrature di riserva pei cavalli di requisizione, le commissioni di rivista dovranno procedere alla misura del perimetro dei piedi anteriori e posteriori degli animali, in proporzione di almeno un terzo dei quadrupedi classificati in ciascuna delle diverse categorie. A tale uopo, ad ogni commissione è aggiunto un maniscalco il quale si varrà di un nastro con una graduazione Le misure descritte per categorie e per comune saranno inviate al comando dei corpi d'armata, che le trasmetteranno al Ministero.

ORDINAMENTO DELLE TRUPPE DEL SUD DELL'ALGERIA. — Recenti decreti hanno riorganizzato le truppe del Sahara, le quali risultano attualmente così costituite:

1° Compagnia sahariana del Tidikelt, specialmente incaricata della occupazione e della difesa del territorio delle Oasi sahariane, il quale ha come capo luogo In-Salah e che comprende gli annessi di Tidikelt e di Ouargla e il posto di El-Golea. La compagnia è della forza di 9 ufficiali (1 capitano, 6 tenenti, 2 medici), 44 uomini di truppa francesi, 356 uomini di truppa indigeni, 35 cavalli da sella, 402 cammelli, 3 muli.

2° Compagnia sahariana del Touat, specialmente incaricata della occupazione e della difesa del gruppo d'Oasi del Touat-Gurara. La sua forza è di 8 ufficiali (1 capitano, 5 tenenti, 2 medici), 53 uomini di truppa francesi, 291 uomini di truppa indigeni, 46 cavalli da sella, 228 cammelli, 6 muli.

3° Compagnia sahariana della Saoura, incaricata della occupazione e della protezione del territorio di Beni-Abbés (Saoura). È composta di 6 ufficiali (1 capitano, 4 tenenti, 1 medico), 32 uomini di truppa francesi, 293 uomini di truppa indigeni, 47 cavalli da sella, 416 cammelli, 6 muli.

4° Compagnia sahariana di Colomb, incaricata dell'occupazione e della protezione dei territori situati all'ovest dell'Oued-Zousfana. La sua forza è di 5 ufficiali (1 capitano, 3 tenenti, 1 medico), 24 uomini di truppa francesi, 156 uomini di truppa indigeni, 175 cavalli da sella, 6 muli.

In complesso le 4 compagnie hanno una forza di 28 ufficiali, 153 uomini di truppa francesi, 1096 uomini di truppa indigeni con 294 cavalli, 1046 cammelli, 21 muli.

Le compagnie fanno parte dell'esercito attivo metropolitano.

La compagnia del Tidikelt è agli ordini diretti del comandante militare delle Oasi sahariane; le altre sono agli ordini diretti del comandante superiore del circolo di Colomb. Tutte dipendono gerarchicamente dal comandante del XIX corpo d'armata, che ne dispone sotto l'alta autorità del governatore generale dell'Algeria. Queste compagnie non possono essere impiegate fuori dei territori ai quali sono addette, salvo casi eccezionali ed in seguito ad istruzioni emanate dal comandante del XIX corpo d'armata.

La compagnia di Colomb è tutta montata su cavalli da sella, le altre sono formate di elementi in parte a piedi, in parte a cavallo e in parte montati su cammelli corridori. In tutte le compagnie gli ufficiali sono francesi, dei sottufficiali sono francesi gli aiutanti, i sergenti maggiori e la maggior parte dei sergenti: i caporali e gli impieghi speciali sono in parte francesi ed in parte indigeni; i soldati: fanti, cavalieri o meharisti (uomini montati su cammelli) sono tutti indigeni.

Gli ufficiali sono designati dal ministro della guerra, su proposta del governatore generale dell'Algeria e col parere del comandante del XIX corpo d'armata, preventivamente consultato.

Gli uomini di truppa francesi sono reclutati nei corpi di truppa di ogni arma di stanza in Algeria.

Gli uomini di truppa indigeni si reclutano fra gli indigeni originari delle regioni sahariane, e in caso di deficienza, tra i volontari dei reggimenti indigeni dell'Algeria o fra gl'indigeni degli altipiani. (Dal *Bulletin Officiel*).

GERMANIA

PROGRAMMA DELLE GRANDI ESERCITAZIONI MILITARI IN GERMANIA PER L'ANNO 1908. — Il n. 5 del giornale militare ufficiale tedesco, contiene le disposizioni relative alle grandi esercitazioni delle truppe da svolgersi nel corrente anno.

a) *Manovre imperiali* . — Vi prenderanno parte il 15° ed il 16° corpo d'armata (Strassburgo e Metz). Al capo di stato maggiore spetta di determinare la « formazione di guerra », la quale dovrà poi essere approvata dall'Imperatore.

b) Oltre alla divisione di cavalleria della guardia permanentemente costituita, se ne formeranno, per le speciali esercitazioni di cavalleria, altre 4 presso il 5°, 7°, 8° e 16° corpo così composte:

Divisione *A* (presso il 16° corpo d'armata, Metz):
34ª brigata di cavalleria (9° dragoni, 14° ulani);
30ª » » (11° ulani, 15° ulani);
28ª » » (20° dragoni, 21° dragoni);
Gruppo di batterie a cavallo dell'8° reggimento artiglieria;
Reparto mitragliatrici n. 2;
Reparto pionieri da cavalleria del 16° corpo.

Divisione *B* (presso il 5° corpo d'armata, Posen):
Brigata ussari del corpo (1° ussari del corpo, 2° id. id.);
12ª brigata di cavalleria (6° ussari, 2° ulani);
10ª » » (1° ulani, 1° cacciatori a cavallo);
Gruppo di batterie a cavallo del 5° reggimento artiglieria;
Reparto mitragliatrici n. 8.

Divisione di cavalleria *C* (presso il 7° corpo d'armata, Münster):
22ª brigata di cavalleria (5° dragoni, 14° ussari);
20ª » » (16° dragoni, 17° ussari);
18ª » » (15° ussari, 16° ussari);
Gruppo di batterie a cavallo dell'11° reggimento artiglieria;
Reparto mitragliatrici n. 7.

Divisione di cavalleria *D* (presso l'8° corpo d'armata, Coblenza):
21ª brigata di cavalleria (6° dragoni, 6° ulani);
15ª » » (8° corazzieri, 7° ussari);
14ª » » (11° ussari, 5° ulani);
Gruppo di 2 batterie a cavallo del 7° reggimento artiglieria;
Reparto mitragliatrici n. 9.

Divisione cavalleria della guardia (Berlino):
3ª brigata cavalleria della guardia (1° e 2° dragoni);
2ª » » » (1° e 2° ulani);
1ª brigata cavalleria della guardia (reggimento guardie del corpo e reggimento corazzieri del corpo);
Gruppo di batterie a cavallo del 1° reggimento artiglieria;
Reparto mitragliatrici n. 1.

Le esercitazioni delle divisioni di cavalleria *B*, alla quale verrà aggregato il reparto pionieri da cavalleria del 5° corpo, si svolgeranno sotto la direzione dell'ispettore generale della cavalleria.

c) Presso il corpo d'armata della guardia e presso il 19°, avranno luogo esercitazioni di attacco con partecipazione di artiglierie pesanti; presso il corpo della guardia anche con tiri a proietto.

d) Analoga esercitazione di attacco avrà luogo presso il 12° corpo, al quale viene all'uopo assegnato un battaglione di obici pesanti da campo del reggimento n. 5, ed i necessari reparti di truppa delle comunicazioni.

e) Speciali esercitazioni dei pionieri avranno luogo a Thorn, Wesel e Magonza, sotto la direzione degli ispettori dei pionieri. Disposizioni concrete al riguardo saranno emanate dall'ispettore generale del corpo ingegneri pionieri e delle fortezze.

f) Presso ciascuna delle due ispezioni telegrafisti, si svolgerà un'esercitazione di trasmissione di notizie della durata di tre giorni.

g) Presso i corpi d'armata 4°, 7°, 9°, 10°, 15°, 17° e 18° avranno luogo viaggi di esercitazioni di cavalleria (manovre coi quadri) secondo le norme contenute nell'istruzione del 23 gennaio 1879. All'uopo è assegnato un fondo di lire 19,725 complessivamente.

***

ALTRE NOTIZIE CIRCA LE MANOVRE IMPERIALI DEL 1908. — Secondo un ordine del giorno emanato al 16° corpo d'armata, le manovre imperiali s'inizieranno il 5 settembre, a circa 15 chilometri dalla frontiera francese, ed avranno termine il 7 presso Saarbourg. La rivista del 15° corpo avrà luogo il 25 agosto presso Strassburgo; quella del 16°, il 28, vicino a Metz.

(Dalla *France militaire* del 14 marzo).

CORSO DI INFORMAZIONI PER GENERALI ALLA « SCUOLA DI TIRO PER ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA ». — Al corso che avrà luogo dal 6 al 19 del prossimo maggio, sono comandati 17 generali e cioè:

1 generale proveniente dalla cavalleria o dalla fanteria del corpo della guardia;

1 generale per ciascuno dei primi 10 corpi d'armata ed 1 pel 18°;

1 generale d'artiglieria da fortezza;

2 generali dell'esercito bavarese, 1 del sassone e 4 del württemberghese.

ORDINAMENTO DELLE TRUPPE COLONIALI TEDESCHE SUL PIEDE DI PACE. — La tranquillità ora subentrata al periodo delle insurrezioni, che dal 1904 fino al 1907 tennero agitati i protettorati africani tedeschi, ha permesso di ridurre e di riordinare le truppe di occupazione delle colonie, le quali sono ora composte come segue:

Africa orientale tedesca:

a) 15 compagnie mobili (Feldkompagnien) composte ciascuna di:

1 capitano
3 subalterni
3 sottufficiali
1 medico
1 sottufficiale di sanità
} personale europeo;

12 graduati
110 soldati
} indigeni.

V'ha inoltre:

b) un corpo di musica di 20 uomini agli ordini di un Feldwebel (maresciallo) tedesco;

c) un deposito di reclutamento con:

1 capitano
2 tenenti
1 Feldwebel
2 sottufficiali
} tedeschi;

il resto indigeni; in totale 150 uomini;

d) un reparto mitragliatrici della forza di 2 ufficiali, 4 sottufficiali e 60 indigeni;

e) un reparto segnalatori di 2 sottufficiali e 30 indigeni.

Complessivamente le forze militari tedesche nel protettorato orientale constano di:

78 ufficiali
60 sottufficiali
34 medici
50 sottufficiali di sanità
} tedeschi

2 ufficiali
190 sottufficiali
2319 soldati indigeni.

In queste cifre non sono però comprese le truppe che prestano esclusivo servizio di polizia (prima, cioè durante le insurrezioni, esercitato dalle truppe mobili stesse). Queste ultime comprendono:

2 ufficiali (ispettori di polizia);
13 marescialli di polizia (polizeiwachtmeister) tedeschi;

120 sottufficiali
1378 soldati di polizia
} indigeni.

Ai marescialli è affidato il servizio di polizia e di sicurezza del territorio loro assegnato, nonchè la formazione e l'istruzione delle truppe di cui sono a capo. Vi sono ammessi sottufficiali tedeschi che abbiano soggiornato 6 anni almeno nella colonia.

Africa sud-occidentale:

La complessiva forza è stabilita pel corrente anno in:

170 ufficiali;
2850 uomini

così suddivisi:

a) 17 compagnie mobili — ogni compagnia ha 5 ufficiali, 1 medico, 1 vice-pagatore, 2 marescialli, da 5 a 6 sergenti, 10 graduati, 94 uomini a cavallo; totale 116 combattenti;

b) 4 sezioni di mitragliatrici a 2 pezzi — ciascuna sezione si compone di 2 ufficiali, 1 vice pagatore, 1 maresciallo, 1 sergente, 5 sottufficiali, 39 uomini; totale 48 combattenti;

c) 3 batterie da campagna su 4 pezzi — la batteria è composta di 5 ufficiali, 1 medico, 1 vice-pagatore, 2 marescialli, 4 sergenti, 13 sottufficiali, 92 uomini a cavallo; totale 116 combattenti;

d) 2 batterie da montagna su 4 pezzi — la batteria su 5 ufficiali, 1 medico, 1 vice-pagatore, 2 marescialli, 5 sergenti, 14 graduati, 90 uomini a cavallo; totale 116 combattenti;

e) 1 batteria da montagna su 6 pezzi — la batteria di 6 ufficiali, 1 medico, 1 vice-pagatore, 3 marescialli, 6 sergenti, 25 graduati, 141 uomini a cavallo; totale 176 combattenti;

f) 2 plotoni di pionieri — ogni plotone ha 2 ufficiali, 1 maresciallo, 1 sergente, 6 sottufficiali, 39 uomini a cavallo; in totale 40 combattenti;

g) 2 reparti telegrafisti — ogni reparto consta di 5 ufficiali, 1 medico, 1 vice-pagatore, 2 marescialli, 3 sergenti, 11 graduati, 109 uomini a cavallo; in totale 130 combattenti;

h) 2 reparti di segnalatori — ogni reparto ha 4 ufficiali, 4 marescialli, 3 sergenti, 24 graduati, 44 uomini a cavallo; in totale 77 combattenti.

Alle truppe ora dette sono assegnati pel servizio veterinario 3 veterinari capi e 17 veterinari (corrispondono a capitani e tenenti).

Per l'amministrazione e il vettovagliamento esistono da 10 a 12 uffici di sussistenza e magazzini, 6 ospedali, 2 depositi di artiglieria, 2 depositi del treno, 2 depositi di cavalli, 4 depositi vestiario.

Oltre alle truppe mobili vi è un corpo territoriale di polizia forte di 600 uomini.

Colonia di Kamerum:

a) 10 compagnie mobili. Una di queste ha il compito di istruire le reclute e completare le compagnie mobili. La forza della compagnia è la seguente: 4 ufficiali, 1 medico, da 5 a 6 sottufficiali, 8 appuntati; totale 140 uomini circa. Vi è altresì un corpo di musica di 20 uomini;

b) 1 distaccamento di artiglieria composto di 3 ufficiali, 6 sottufficiali tedeschi e 50 soldati. Ha il compito di istruire uomini nell'impiego di mitragliatrici, del cannone a tiro rapido da 3,7, e del cannone da montagna da 6 centimetri.

Oltre alle truppe di protezione sussiste nella colonia un corpo di polizia della forza di circa 550 uomini.

(Estratto dal n. 31, annata 1908 del *Militär Wochenblatt*).

NORVEGIA.

Nuova cartuccia in esperimento. — La Rivista della scuola di tiro per gli ufficiali di Pietroburgo, ha riassunto uno studio pubblicato in un periodico tedesco sulle esperienze che hanno avuto luogo nello scorso anno in Norvegia per dotare di nuova cartuccia il fucile da millimetri 6.5, sistema Krag-Jurgenson, modello 1894. Ad imitazione della Germania che aveva adottato la cartuccia con pallottola a punta acuminata del tipo S pel fucile modello 1898, le esperienze inizieli furono con una pallottola del peso di grammi 7,

invece dell'esistente di grammi 10.1, e col quale era calcolato di raggiungere l'enorme velocità iniziale di metri 990 al secondo.

L'esperienza provò tuttavia che ad una semplice velocità iniziale di circa metri 900 al secondo, corrispondeva una pressione insopportabile e che gli splendidi risultati ottenuti in Germania colla cartuccia S, erano dovuti più alle qualità del nuovo esplosivo adottato, che alla variante di forma e peso del proiettile.

Perciò, parallelamente alle esperienze con pallottola alleggerita, ne seguirono altre con pallottola del peso normale, ma con carica di polvere a più lenta combustione avente maggiore densità, minore temperatura di combustione e grande compattezza.

La fabbrica di cartucce di Radforsk, emise il parere che si sarebbe aumentata la potenza dell'arma in distribuzione, mantenendo alla pallottola il peso attuale (grammi 10.1), ma dandole forma acuminata ed aumentando la velocità iniziale da 700 a 780 metri al secondo.

In esperienze comparative vennero impiegate cartucce con pallottola a punte acuminate del peso di 7 grammi e velocità iniziale di 900 metri al secondo ed altre con pallottola del peso di 10.1 grammi e velocità iniziale di metri 780 al secondo. Il tiro si effettuò con abilissimi tiratori alle distanze di metri 800, 1000 e 1200 contro bersagli circolari (10 circonferenze concentriche numerate da 1 a 10 dall'estrema alla centrale, larghezza dell'anello circolare fra due circonferenze contigue, 15 centimetri), impiegando alzi ottici.

Si ebbero i seguenti risultati:

Distanza metri	Proietto acuminato di 7 grammi				Proietto del peso attuale di grammi 10.1			
	Alzo impiegato	Numero dei colpi	Somma dei circoli (1)		Alzo impiegato	Numero dei colpi	Somma dei circoli (1)	
			Totale	Media per 1 colpo			Totale	Media per 1 colpo
800	600	43	311	7.2	700	20	170	8.5
1000	800	13	86	6,6	900	5	26	5.2
1200	1000	13	77	5.92	1100	5	19	3.8

I risultati provarono che in entrambe le qualità di cartucce si otteneva, in confronto colla cartuccia in distribuzione, maggiore tensione di traiettoria, che il maggior guadagno in radenza era dato dalla pallottola acuminata alleggerita e che si era raggiunto con entrambe le cartucce un'apprezzabile giustezza di tiro, e questa, per

(1) Il calcolo dei risultati si fece sommando il valore degli anelli circolari colpiti.

Il risultato medio si ottenne dividendo il risultato totale pel numero dei punti colpiti.

In relazione alla numerazione dei circoli il risultato sarebbe stato tanto migliore, quanto maggiore la media della somma dei circoli colpiti.

le cartucce a pallottola alleggerite, specialmente alla distanza di 1000 e 1200 metri.

Attualmente in Norvegia continuano esperimenti con pallottole acuminate del peso di circa 10 grammi, simili a quelle esperimentate nello scorso anno in confronto delle pallottole alleggerite. La velocità iniziale rimane sempre di circa 780 metri al secondo.

PORTOGALLO.

NORME RELATIVE ALLA CONCESSIONE DELLA MEDAGLIA MILITARE. — Con decreto in data 20 gennaio u. s., pubblicato dall'*Ordem do Exercito*, sono state emanate nuove disposizioni, qui di seguito riassunte, che regolano la concessione della medaglia militare.

1° La medaglia militare, istituita con decreto del 2 ottobre 1863, è concessa per premiare i servizi resi allo Stato dai militari dell'esercito e della marina, tanto nella metropoli quanto alle colonie.

2° La medaglia militare comprende tre classi: valore militare — buoni servizi — condotta esemplare.

3° La medaglia al valor militare è d'oro e d'argento.

La medaglia d'oro è concessa al militare:

a) che si renda meritevole di avanzamento per meriti speciali;

b) che si sia distinto in un fatto d'armi al comando di truppe di terra e di mare;

c) che si renda meritevole della medaglia d'argento quando sia già insignito di un'altra d'argento.

4° La medaglia d'argento serve a premiare atti straordinari individuali di coraggio, sia in guerra che in tempo di pace.

5° La medaglia al valor militare può essere concessa anche ai reparti di truppa provvisti di bandiera, che si siano distinti in guerra in qualche fatto d'arme, perdendo almeno la quarta parte del proprio effettivo.

6° La medaglia per *buoni servizi* è d'oro e d'argento.

7° La medaglia d'oro è concessa al militare che si sia reso meritevole della medaglia d'argento e che sia già insignito di un'altra d'argento.

8° La medaglia d'argento è concessa al militare:

a) che abbia eseguito un importante servizio militare, pel quale abbia riportato un encomio solenne, pubblicato per decreto reale o ministeriale;

b) che abbia compiuto un atto molto lodevole, da conferire onore e considerazione all'esercito o all'armata;

c) che abbia prestato lodevoli servizi in guerra; che abbia compiuto atti di valor civile, oppure che abbia pubblicato importanti lavori scientifici.

9° Il militare non può portare che una sola medaglia per ognuna delle due anzidette classi, al *valore* o per *buoni servizi*.

Rendendosi meritevole di altra onorificenza delle stesse classi, queste saranno rappresentate da un numero, scolpito nel mezzo di una fascetta applicata sul nastro di ciascuna medaglia.

10° La medaglia per *condotta esemplare* è d'oro, d'argento e di rame. La medaglia d'oro è concessa al militare che abbia compiuto 45 anni di servizio, senza alcuna nota sfavorevole di carattere disciplinare.

La medaglia d'argento è concessa al militare che conti 15 anni di servizio effettivo, senza alcuna nota sfavorevole di carattere disciplinare. Si richiedono 20 anni di servizio, se il militare ha subito delle punizioni disciplinari, che non siano però l'aspettativa per sospensione dall'impiego o il rimprovero solenne pubblicato sull'ordine del giorno dell'esercito, o dell'armata, o della divisione.

11° La medaglia di rame è concessa al militare di truppa che abbia compiuto 4 anni di servizio effettivo, senza alcuna nota sfavorevole di carattere disciplinare; oppure, se è stato punito disciplinarmente, dopo 10 anni dall'ultima punizione subita.

12° Il nastro della medaglia al valor militare è di seta ondata, largo metri 0.03, diviso longitudinalmente in 9 fasce uguali, 4 delle quali bianche e le altre azzurre. Quello della medaglia per buoni servizi e per condotta esemplare, è rispettivamente di color rosso incarnato e di color verde.

L'onorificenza al valor militare per la bandiera, consiste in un nastro doppio di seta ondata, del color di quello della medaglia, largo metri 0.15 e lungo metri 0.80, disposto a cravatta sull'asta della bandiera.

13° Le medaglie sono d'obbligo nella grande uniforme e saranno portate dal militare: sul lato destro del petto, quelle al valor militare, e al lato sinistro quelle delle due altre classi.

Nella piccola uniforme saranno portati alla stessa guisa i nastri delle medaglie colle relative fascette.

Spedizione militare nella Guinea portoghese. — Il *Jornal do Commercio* informa che, con decreto in data 27 febbraio u. s., si è provveduto alla costituzione di un piccolo corpo di spedizione per combattere i Negri della Guinea portoghese, composto di una compagnia del 13° fanteria, una batteria montata d'artiglieria e di alcuni distaccamenti dei servizi di sanità e sussistenza.

ROMANIA.

Approvazione del progetto per la riorganizzazione dell'armata. — Il giorno 7 marzo romeno (20 nostro) alla Camera, e il giorno 10 (23 nostro) al Senato, il generale Averescu, ministro della guerra, presentò i progetti di legge per la riorganizzazione dell'armata, progetti che, tanto in Romania quanto all'estero, raccolsero le più alte approvazioni e possono riassumersi in tre, cioè:

1° progetto per l'organizzazione dell'armata;

2° progetto per la modificazione delle leggi riguardanti i riammessi in servizio (*reangajati*) dei gradi inferiori;

3° progetto per la modificazione della legge d'avanzamento.

Per il primo progetto sarà possibile ottenere l'incorporazione annuale di tutti i giovani atti al servizio militare. Ma, naturalmente, la riduzione degli anni di servizio implica accrescimento

dei riammessi in servizio (*reangajati*) e degli ufficiali delle compagnie.

Detto progetto mira pure ad ottenere una ripartizione più razionale della cavalleria, artiglieria e truppe tecniche.

I giornali romeni, indistintamente, approvarono la riduzione del servizio a due anni, elogiando ciò che è come un complemento di detto servizio, voglio dire: l'esercizio del tiro. I giovani già segnati sulle tavole di reclutamento dovranno, infatti — prima di essere arruolati — aver già fatto molti esercizi di tiro al bersaglio.

Saranno create società di tiro e di ginnastica pei giovani, prima di essere incorporati. Gli esercizi di tiro saranno organizzati in modo che divengano attraenti. Colla permanentizzazione della fanteria, le unità non saranno più fissate alla località come prima, ed il reclutamento verrà fatto con maggiore elasticità.

Probabilmente quelle società di ginnastica e di tiro saranno militarizzate. Dai 19 ai 21 anni, ogni domenica, dall'aprile al novembre, i giovani saran riuniti in luoghi indicati per ricevere la istruzione militare preparatoria.

L'artiglieria di corpo, che non diede risultati perfetti, verrà ridotta. La cavalleria sarà organizzata in modo più indipendente e tale da rimanere arma ausiliaria.

Il reclutamento avverrà per regioni e guarnigioni.

Ciascun romeno, col nuovo progetto, avrà 19 anni di servizio militare, cioè dai 21 ai 40 anni. Anni che vengono suddivisi così: 7 in attività, 5 in riserva, 3 nella *milizia* e, sino ai 40, nell'armata territoriale.

Il termine di servizio attivo per tutte le truppe, eccettuate cavalleria, artiglieria, *graniceri* (di frontiera) e marina, sarà di 2 anni in servizio sotto le armi, e 5 in riserva. Per la cavalleria, artiglieria e truppe di frontiera, il servizio attivo sarà di 3 anni sotto le armi e 4 in riserva; per la marina, di 4 sotto le armi e 3 in congedo (riserva).

Quelli che serviranno 3 o 4 anni sotto le armi, a 30 passeranno direttamente all'armata territoriale.

La cavalleria raggrupperà in reggimenti di *rossiori* tutti gli uomini permanenti.

I reggimenti di *calarassi* saranno formati di soli uomini *cu schimbul*, secondo la vecchia tradizione.

L'artiglieria sarà ripartita in parti uguali alle divisioni e ai corpi d'armata.

Il genio ripartirà le sue truppe nei corpi d'armata.

Nella fanteria invece le truppe *cu schimbul* (sistema singolare che aveva la sola Romania) saranno soppresse.

Anche dai pochi dettagli dati si comprende dunque come l'armata romena abbia oggi maggiore rassomiglianza colle altre armate europee. Certo è che essa avrà guadagnato in solidità e omogeneità. Ma il risultato visibilmente proficuo è questo: sino a tutt'oggi si incorporavano nell'esercito permanente 22,000 uomini. Per effetto del progetto di legge se ne incorporeranno circa 40,000. La utilità n'è tangibile.

Diremo qualche cosa in altro numero di questa *Rivista* circa i sottufficiali riammessi in servizio e la legge d'avanzamento degli ufficiali.

CONCENTRAZIONI DI PRIMAVERA. — Dal 1° aprile incominceranno le concentrazioni primaverili dei soldati *cu schimbul* che dureranno 70 giorni, nel qual tempo tutti saranno accasermati. Le truppe a piedi che si troveranno a più di 50 chilometri (e quelle a cavallo a più di 80) dai campi regionali, saranno trasportate in ferrovia, tanto nell'andata che al ritorno.

NUOVA SCUOLA PER GLI UFFICIALI DI RISERVA. — Il ministro della guerra ha stabilito che i soldati laureati destinati a diventare ufficiali di riserva, sieno concentrati a Bukarest per seguire i corsi di una scuola speciale che dureranno 6 mesi.

Vi prenderanno parte tutti i giovani con ferma ridotta, di tutte le armi, i quali, oltre al possedere le condizioni necessarie per essere ufficiali di riserva, abbiano anche espresso il desiderio di seguire il corso — che sarà teoretico e pratico — di detta scuola. Coloro che rinunziano perderanno tutti i vantaggi accordati ai soldati con ferma ridotta, cioè: esclusioni dalle *corvées*, diritto di dormire in famiglia, ecc.

Terminato il corso, i giovani entreranno ai corpi per prender parte alle manovre e dare, in seguito, l'esame per ufficiali di riserva.

AMMISSIONE ALLA SCUOLA DI GUERRA. — Il Ministero della guerra ha prese le seguenti disposizioni per l'ammissione alla scuola superiore di guerra. Gli ufficiali di fanteria, artiglieria e genio ammessi devono:

a) avere il grado di tenente o capitano; *b*) 2 anni di servizio effettivo presso la truppa; *c*) non superare l'età di 35 anni; *d*) esser bene annotati; *e*) aver conoscenze militari e generali sufficienti; *f*) esser di costituzione solida ed in perfetta salute; *g*) aver passato con successo l'esame preliminare al corpo d'armata rispettivo.

Tale esame si compone di un tema tattico, di un lavoro scritto riflettente storia militare, geografia ecc., e di una composizione in lingua francese o tedesca.

L'esame definitivo per essere ammessi avrà luogo presso la scuola e riguarderà la storia generale, i regolamenti delle tre armi, organizzazione e legislazione militare, lettura delle carte, soluzione di un tema tattico sul terreno, levata di ricognizione e prova ippica. L'esame preliminare si terrà in maggio, il definitivo in luglio.

I candidati ammessi si presenteranno alla scuola il 25 settembre.

RIDUZIONI SULLE STRADE FERRATE PEI VETERANI. — Il Ministero della guerra ha concesso agli ufficiali pensionati dei veterani del 1877-78 una riduzione del 5 per cento sulle strade ferrate (*Universul*).

INVENZIONI RUMENE PER LA CONSERVAZIONE DELLE ARMI E PEL PUNTAMENTO. — L'*Universul* dà notizia che il tenente Jov Gheorghe del reggimento Muscel 30°, di Campolung, ha risolto con suc-

cesso il problema della ottima conservazione delle armi inventando un apparato col quale esse si possono pulire, apparato facile, perfetto e rapido, usabile anche da chi sia profano.

Secondo quel giornale, con detto apparato si possono pulire quattro armi nello stesso tempo, purchè s' abbiano tutti i pezzi alla mano. Per 80 armi bastano 20 minuti.

Il Comitato consultivo di fanteria del Ministero della guerra ha trovato l'apparecchio assai pratico. Ne fu già ottenuto il brevetto.

A proposito d'invenzioni il Ministero della guerra sta studiando un sestante di puntamento da applicarsi ai nuovi cannoni, inventato dal tenente Jonescu-Munte d'artiglieria. Anche questo sestante fu brevettato.

Ispezioni di S. A. il principe Ferdinando. — Continuarono nel mese di febbraio e principio di marzo le ispezioni fatte ai corpi dal principe Ferdinando che si recò a Barlad, Galatz, Tulcea ecc. ecc.

Donazione Brosteanu. — Il sig. I. Brosteanu di Cernavoda, padre del sottotenente Pietro Brosteanu che, con 11 soldati, trovò la morte nella notte del 23-24 agosto 1906 durante una tempesta nel Mar Nero, per perpetuare colla memoria del figlio la di lui abilità nel tiro, ha fatto dono al 9° battaglione *vinatori* (cacciatori) a cui l'ufficiale apparteneva, di duemila lire in buoni di credito della città di Bukarest affinchè, con esse, si possano costituire ogni anno *tre premi di tiro* ai migliori tiratori scelti tra i gradi inferiori del battaglione.

Ogni commento è davvero superfluo. Noi vorremmo solo che tali bei gesti, pieni di patriottismo e d'affetto umano fossero d'esempio e, assai più spesso, dovunque imitati.

I sovrani di Bulgaria in Romania. — Come pubblicò anche qualche giornale politico, il principe Ferdinando e la principessa Eleonora sovrani di Bulgaria giunsero a Bukarest, accolti dai reali di Romania, dal presidente dei ministri, dal ministro della guerra e da altre autorità. I sovrani di Bulgaria furono ospiti della Corte per qualche giorno, indi partirono per Giurgiu e Rustciuk dove pochi giorni prima, il 19 febbraio (3 marzo n.) avevano avuto luogo le importantissime feste decretate per il 30° anniversario della liberazione della Bulgaria e dove era attesa con ansia la nuova principessa.

In quelle feste bulgare vi fu una manifestazione entusiastica per la Romania. La Società bulgara dei veterani con bandiera e musica si recò di fronte al consolato romeno gridando evviva, vi furono discorsi elogianti vivamente il sovrano rumeno e la sua terra, e, fra gli urrà « al grande capitano re Carol » la musica intuonò l'inno rumeno.

La festa terminò con un banchetto ove gli evviva si confusero e l'inno rumeno *Desteaplate-romane* fu intrecciato con quello *Sumi Marita* della Bulgaria.

Cap. Pier Emilio Bosi

RUSSIA.

FINE DEL PROCESSO PER LA RESA DI PORTO ARTUR E RELATIVA SENTENZA. — Il 7/20 febbraio venne chiuso il processo per la resa di Porto Artur ed il presidente del tribunale supremo, generale di fanteria Vodar, ha dato lettura della sentenza il cui testo fu in riassunto il seguente:

Il tribunale supremo di guerra, avendo esaminato nelle udienze dal 27/10 novembre 1907 al 7/20 febbraio 1908 la causa relativa al tenente generale Stössel, ai tenenti generali Smirnoff e Fock ed al maggiore generale Reuss comparsi in giudizio d'ordine Supremo sotto l'accusa di reati commessi durante la guerra col Giappone, ed avendo preso in considerazione tutte le circostanze del processo emerse nel periodo d'istruttoria e durante il pubblico dibattimento, è venuto nella conclusione di ritenere:

Il tenente generale a riposo Stössel reo di avere, nella qualità di comandante la zona fortificata del Kuantung e di comandante in capo delle truppe di Porto Artur, nella circostanza che il comandante di questa fortezza gli era subordinato, resa la piazza forte ai giapponesi senza avere esaurito tutti i mezzi per una ulteriore difesa e dato prova di inattività e indisciplina;

il tenente generale Fock reo di indisciplina, e in base al codice penale militare condanna il primo alla pena di morte per mezzo di fucilazione, senza privazione dei diritti civili, e il secondo, ad un severo biasimo.

Per gli altri capi d'accusa riguardanti questi due accusati e il tenente generale Smirnoff e maggiore generale Reuss dichiara non luogo a procedere per non provata reità.

Il tribunale ordina la restituzione dei documenti di prova agli aventi diritto e la rifusione delle spese processuali, in solido, a carico degli accusati riconosciuti colpevoli.

La presente sentenza sarà sottoposta, pel tramite del ministro della guerra, all'approvazione di S. M. l'imperatore prima di avere esecuzione.

Il tribunale ha condannato il tenente generale Stössel alla pena sancita dal codice; ma ritenendo pur tuttavia che la fortezza di Porto Artur, assediata per terra e per mare da un nemico numericamente superiore, ha opposto sotto la direzione del tenente generale Stössel una resistenza che resterà memorabile negli annali della storia militare per l'eroismo de' suoi difensori; che molti assalti vennero respinti con enormi perdite dalla parte degli attaccanti; che per tutta la durata dell'assedio lo Stössel ha saputo mantenere alto lo spirito eroico di sacrificio nei difensori della fortezza; e che l'accusato oltre ad una lunga carriera incensurata ha preso parte anche a tre spedizioni, ha deciso d'invocare la clemenza di S. M. l'imperatore per la commutazione della pena nella detenzione in fortezza per la durata di anni 10 con radiazione dai ruoli dell'esercito, degradazione militare e relative conseguenze previste dalla legge.

L'imperatore emanò il giorno 5/18 marzo da Tzarskoe-Selò il seguente ordine del giorno all'esercito ed alla flotta.

« L'eroica difesa di Port Artur che meravigliava il mondo intero « per la costanza e virilità della guarnigione cadde improvvisa- « mente offuscata da una resa ignominiosa.

« Il tribunale supremo condannò il responsabile e rese nello « stesso tempo doveroso omaggio alla condotta indimenticabile della « coraggiosa guarnigione.

« Valenti difensori di Porto Artur!

« Col vostro coraggio, col vostro eroismo e colla fede tenuta al « giuramento vostro per la difesa del nostro baluardo in Estremo « Oriente vi conquistaste gloria immortale ed aggiungeste altra pagi- « na brillante alla cronaca delle azioni meritorie dell'armata russa.

« La Russia riconoscente è superba di voi e non dimenticherà « la vostra condotta, come voi non dimenticaste il vostro dovere « verso la Patria ». (Dal *Russki Invalid*).

CONCORSO PER UN NUOVO TIPO DI EQUIPAGGIAMENTO PER LA FANTERIA. — Il « *Russki Invalid* » a seguito di precedenti comunicazioni, riportate anche in sunto da questa Rivista, informa che di 42 tipi presentati alla speciale Commissione istituita presso il Comitato per l'istruzione delle truppe soltanto 12 furono ritenuti meritevoli di essere presi in considerazione.

La Commissione si è riunita il 5 marzo per decidere sui tipi da esperimentarsi praticamente. La seduta era pubblica e ad essa erano stati invitati tutti gli ufficiali comandanti di corpo o reparto autonomo della guarnigione di Pietroburgo o temporaneamente dimoranti alla capitale.

FERROVIE E CANALI. — Nella prossima primavera si riprenderanno i lavori di posa del secondo binario sulla Transiberiana per una somma bilanciata di 12 milioni di rubli. Durante l'estate saranno poi eseguite esplorazioni e studi di rilievo allo scopo di organizzare una nuova via di comunicazione sussidiaria della grande magistrale Siberiana valendosi dei grandi fiumi e loro affluenti navigabili, riunendo questi per mezzo di canali o ferrovie a scartamento ridotto. (*Journal de S. Pétersbourg*).

SPECIALI COMANDI MILITARI DI STAZIONE. — Il *Russki Invalid* riporta da un giornale della capitale la notizia che presso il ministero delle vie di comunicazione si sta elaborando il progetto per creare speciali cariche di comandanti di stazione e dei treni viaggiatori sulle line ferroviarie della Siberia, del Transcaucaso e Transcaspio.

Tali cariche sarebbero riservate ad ufficiali in congedo i quali, mediante un drappello di truppa messo a loro disposizione, dovrebbero garantire la vita e le sostanze dei viaggiatori.

Nota. — È da ritenere che in massima sarà ripreso in esame il grandioso progetto fatto nel 1904-05 ed esposto sul *Novoe Vremia* di rifornire le armate di Manciuria di uomini e materiali valendosi in massima parte dei grandi fiumi Obi, Jenissei, Lena e loro affluenti (aperti alla navigazione per 6 mesi dell'anno) per riunire Tiumen (Siberia occidentale) con Pokrovsk sull'Amur (6125 verste su fiumi e 535 verste per via ordinaria da compiersi in 8 settimane).

RUSSIA.

FINE DEL PROCESSO PER LA RESA DI PORTO ARTUR E RELATIVA SENTENZA. — Il 7/20 febbraio venne chiuso il processo per la resa di Porto Artur ed il presidente del tribunale supremo, generale di fanteria Vodar, ha dato lettura della sentenza il cui testo fu in riassunto il seguente:

Il tribunale supremo di guerra, avendo esaminato nelle udienze dal 27/10 novembre 1907 al 7/20 febbraio 1908 la causa relativa al tenente generale Stössel, ai tenenti generali Smirnoff e Fock ed al maggiore generale Reuss comparsi in giudizio d'ordine Supremo sotto l'accusa di reati commessi durante la guerra col Giappone, ed avendo preso in considerazione tutte le circostanze del processo emerse nel periodo d'istruttoria e durante il pubblico dibattimento, è venuto nella conclusione di ritenere:

Il tenente generale a riposo Stössel reo di avere, nella qualità di comandante la zona fortificata del Kuantung e di comandante in capo delle truppe di Porto Artur, nella circostanza che il comandante di questa fortezza gli era subordinato, resa la piazza forte ai giapponesi senza avere esaurito tutti i mezzi per una ulteriore difesa e dato prova di inattività e indisciplina;

il tenente generale Fock reo di indisciplina, e in base al codice penale militare condanna il primo alla pena di morte per mezzo di fucilazione, senza privazione dei diritti civili, e il secondo, ad un severo biasimo.

Per gli altri capi d'accusa riguardanti questi due accusati e il tenente generale Smirnoff e maggiore generale Reuss dichiara non luogo a procedere per non provata reità.

Il tribunale ordina la restituzione dei documenti di prova agli aventi diritto e la rifusione delle spese processuali, in solido, a carico degli accusati riconosciuti colpevoli.

La presente sentenza sarà sottoposta, pel tramite del ministro della guerra, all'approvazione di S. M. l'imperatore prima di avere esecuzione.

Il tribunale ha condannato il tenente generale Stössel alla pena sancita dal codice; ma ritenendo pur tuttavia che la fortezza di Porto Artur, assediata per terra e per mare da un nemico numericamente superiore, ha opposto sotto la direzione del tenente generale Stössel una resistenza che resterà memorabile negli annali della storia militare per l'eroismo de' suoi difensori; che molti assalti vennero respinti con enormi perdite dalla parte degli attaccanti; che per tutta la durata dell'assedio lo Stössel ha saputo mantenere alto lo spirito eroico di sacrificio nei difensori della fortezza; e che l'accusato oltre ad una lunga carriera incensurata ha preso parte anche a tre spedizioni, ha deciso d'invocare la clemenza di S. M. l'imperatore per la commutazione della pena nella detenzione in fortezza per la durata di anni 10 con radiazione dai ruoli dell'esercito, degradazione militare e relative conseguenze previste dalla legge.

L'imperatore emanò il giorno 5/18 marzo da Tzarskoe-Selò il seguente ordine del giorno all'esercito ed alla flotta.

« L'eroica difesa di Port Artur che meravigliava il mondo intero « per la costanza e virilità della guarnigione cadde improvvisa- « mente offuscata da una resa ignominiosa.

« Il tribunale supremo condannò il responsabile e rese nello « stesso tempo doveroso omaggio alla condotta indimenticabile della « coraggiosa guarnigione.

« Valenti difensori di Porto Artur!

« Col vostro coraggio, col vostro eroismo e colla fede tenuta al « giuramento vostro per la difesa del nostro baluardo in Estremo « Oriente vi conquistaste gloria immortale ed aggiungeste altra pagi- « na brillante alla cronaca delle azioni meritorie dell'armata russa.

« La Russia riconoscente è superba di voi e non dimenticherà « la vostra condotta, come voi non dimenticaste il vostro dovere « verso la Patria ». (Dal *Russki Invalid*).

CONCORSO PER UN NUOVO TIPO DI EQUIPAGGIAMENTO PER LA FANTERIA. — Il « *Russki Invalid* » a seguito di precedenti comunicazioni, riportate anche in sunto da questa Rivista, informa che di 42 tipi presentati alla speciale Commissione istituita presso il Comitato per l'istruzione delle truppe soltanto 12 furono ritenuti meritevoli di essere presi in considerazione.

La Commissione si è riunita il 5 marzo per decidere sui tipi da esperimentarsi praticamente. La seduta era pubblica e ad essa erano stati invitati tutti gli ufficiali comandanti di corpo o reparto autonomo della guarnigione di Pietroburgo o temporaneamente dimoranti alla capitale.

FERROVIE E CANALI. — Nella prossima primavera si riprenderanno i lavori di posa del secondo binario sulla Transiberiana per una somma bilanciata di 12 milioni di rubli. Durante l'estate saranno poi eseguite esplorazioni e studi di rilievo allo scopo di organizzare una nuova via di comunicazione sussidiaria della grande magistrale Siberiana valendosi dei grandi fiumi e loro affluenti navigabili, riunendo questi per mezzo di canali o ferrovie a scartamento ridotto. (*Journal de S. Pétersbourg*).

SPECIALI COMANDI MILITARI DI STAZIONE. — Il *Russki Invalid* riporta da un giornale della capitale la notizia che presso il ministero delle vie di comunicazione si sta elaborando il progetto per creare speciali cariche di comandanti di stazione e dei treni viaggiatori sulle line ferroviarie della Siberia, del Transcaucaso e Transcaspio.

Tali cariche sarebbero riservate ad ufficiali in congedo i quali, mediante un drappello di truppa messo a loro disposizione, dovrebbero garantire la vita e le sostanze dei viaggiatori.

Nota. — È da ritenere che in massima sarà ripreso in esame il grandioso progetto fatto nel 1904-05 ed esposto sul *Novoe Vremia* di rifornire le armate di Manciuria di uomini e materiali valendosi in massima parte dei grandi fiumi Obi, Jenissei, Lena e loro affluenti (aperti alla navigazione per 6 mesi dell'anno) per riunire Tiumen (Siberia occidentale) con Pokrovsk sull'Amur (6125 verste su fiumi e 535 verste per via ordinaria da compiersi in 8 settimane).

SPAGNA.

ESPERIMENTO DI UN NUOVO TIPO DI ZAINO PER FANTERIA. — Quanto prima la fanteria spagnuola esperimenterà un nuovo tipo di zaino, studiato dal colonnello Rincon, in tela da vela. Ha le seguenti dimensioni: altezza metri 0.25, lunghezza metri 0.30, spessore metri 0.12. È diviso in tre scompartimenti: il 1° per la biancheria, il 2° per le spazzole, il 3° per i viveri di riserva.

Lateralmente porta due tasche per allogarvi le scarpe, e posteriormente un'altra tasca per la gavetta.

Le munizioni, 150 cartucce, sono così ripartite: 50 nella cartuccera e 100 in apposite tasche dell'abito.

Il peso dello zaino, completamente affardellato, è di chilogrammi 8.387. (Dal *Bulletin de la presse*).

AMMISSIONE DI UFFICIALI ALLA SCUOLA DI GUERRA. — Il *Diario oficial* pubblica il decreto, in data 12 febbraio corrente anno, relativo all'ammissione di ufficiali alla scuola di guerra.

1. Il corso avrà principio il primo di settembre corrente anno.

Vi sono ammessi i capitani e i primi tenenti delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, e i secondi tenenti delle armi di fanteria e cavalleria, i quali posseggano determinate condizioni di anzianità, non abbiano nelle carte personali note sfavorevoli, non siano stati mai alunni della suddetta scuola, e superino determinate prove scritte ed orali.

2. Il numero complessivo degli ufficiali ammessi alle scuole sarà di 40, ripartito come segue in ciascun'arma: fanteria 20, cavalleria 8, artiglieria 4, genio 3.

3. Gli esami comprenderanno le seguenti materie: letteratura castigliana, geografia generale, storia universale, diritto politico e amministrativo, lingua francese.

ESPERIMENTI DI UN NUOVO EQUIPAGGIAMENTO E DI UNA NUOVA UNIFORME PER LA CAVALLERIA. — L'*Heraldo de Madrid* informa che presso un plotone (24 cavalli) del reggimento ussari di Pavia, residente a Madrid, si sta esperimentando una nuova uniforme da campagna ed un nuovo equipaggiamento, tipo Guilleaume.

Sebbene i risultati finora ottenuti siano stati soddisfacenti, tuttavia la commissione, all'uopo nominata dal Ministero, prima di pronunciarsi definitivamente, ha stabilito di sottoporre i nuovi oggetti ad altri esperimenti di maggiore importanza, disponendo che il reparto che li ha in consegna eseguisca, sotto determinate condizioni, una marcia di 1000 chilometri, toccando Siviglia, Jerez, Granata e Cordova.

La marcia dovrà essere compiuta in 40 giorni.

SVIZZERA.

MAESTRI DI TIRO. — L'articolo 125 della nuova organizzazione militare, prevede l'istituzione di corsi di maestri di tiro (moniteurs de tir) per cura della confederazione. Ora il consiglio federale ha

emanato nella *Feuille officielle militaire*, le disposizioni per regolare i corsi suddetti.

Ogni anno avranno luogo da 2 a 4 corsi di maestri di tiro in ogni circondario di divisione, per modo che un terzo delle società di tiro del circondario possa inviarvi annualmente un delegato. I corsi sono diretti dagli ufficiali di tiro della divisione, hanno luogo nella piazza d'armi della divisione, hanno una durata di 3 giorni, compresi i giorni d'inizio e di licenziamento, e debbono essere terminati al più tardi il 15 maggio.

Numero massimo dei partecipanti: 60 per corso. Vi sono chiamati i membri dei comitati delle società di tiro che sono incaricati della direzione degli esercizi di tiro, non che tutti i presidenti e qualche membro delle commissioni di tiro.

Il personale insegnante dei corsi, sotto la direzione degli ufficiali di tiro della divisione, è scelto nel corpo degli istruttori di fanteria e fra i membri dei comitati delle associazioni cantonali di tiratori:

Lo scopo dei corsi è quello di mettere i partecipanti in grado:

a) di dirigere e di fare eseguire correttamente esercizi di tiro in campagna o nei campi di tiro della società;

b) di sviluppare l'istruzione individuale dei tiratori;

c) di tenere i controlli e redigere i rapporti relativi agli esercizi di tiro;

d) di dare le istruzioni necessarie per il mantenimento e per la pulitura dell'arma.

L'istruzione è specialmente pratica. Ad ogni corso sono assegnate 1200 cartucce.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ENRICO ROCCHI, maggior generale. — **Le fonti storiche dell'architettura militare.** Con 350 figure intercalate nel testo. — Roma, Officina poligrafica editrice, 1908.

L'esimio generale, così favorevolmente noto pe' suoi numerosi e pregevoli lavori precedenti, non si è proposto di scrivere una storia della fortificazione; egli volle soltanto « chiarire e porre in rilievo le fonti della storia stessa ». Ma queste fonti fino ad ora si credette di rinvenirle nelle astrazioni geometriche e negli studî scolastici; l'autore per contro, giustamente le rintraccia « esclusivamente nei modelli reali, vale a dire nelle fortezze di tutti i tempi; dai rifugi dell'uomo primitivo, dalle mura ciclopiche alle opere corazzate d'oggidì ».

E sono appunto questi modelli reali, sono 359 documenti di carattere storico e tecnico, da lui raccolti in lunghi anni di lavoro, e che vanno dall'epoca preistorica al giorno d'oggi, che il Rocchi presenta a' suoi colleghi, coordina, illustra, come le sole e vere fonti storiche dell'architettura militare. È da esse, come ben dice l'autore, che « potrà desumersi l'evoluzione dell'arte della difesa e come se ne debba concepire la storia per l'apprezzamento del passato e ad ammaestramento dell'avvenire ».

***

Opere di tanta mole non si possono riassumere, e, costretti dalla tirannia dello spazio, non ci è dato nemmeno di dirne quanto basti per metterne in rilievo il valore singolare, perchè dovremmo dilungarci di troppo. Ci limitiamo, pertanto, ad un semplice cenno sommario del contenuto.

Interessante è una specie di introduzione, nella quale l'autore riassume a grandi tratti incisivi lo svolgimento della fortificazione nelle diverse epoche, esponendo il concetto storico della medesima. Sono soltanto pochissime pagine, ma meglio di così non si potrebbe tracciare l'evoluzione dell'arte della difesa attraverso la storia, accennare a' suoi caratteri distintivi che permangono in ogni epoca, e come, per necessità storica, la fortificazione sia essenzialmente arte pratica.

Ma se alla storia della fortificazione spetta principalmente di porne in rilievo i caratteri militari e tecnici, non può rimanere in ombra la parte artistica delle opere di difesa. Così il Rocchi rileva come ingegneri militari furono i più distinti artisti del quattrocento e del cinquecento, « ma fu appunto la loro fama di grandi architetti civili che pose in seconda linea, se pure non fece passare inosservato, il loro magistero di fortificatori ».

« L'architettura militare « osserva il Rocchi » studiata nelle opere dei grandi maestri del Rinascimento dimostra che Francesco di Giorgio Martini, i Sangallo, i Sammicheli, il Buonarotti furono dei veri innovatori, che tutti gli architetti civili di quel glorioso periodo dell'arte italiana, da Nicolò di Piero Lamberti a Domenico da Firenze, da Giuliano da Maiano a Baccio Pontelli, da Meo e Luca del Caprino a Baldassarre Peruzzi, furono altresì valenti architetti militari ». E il Rocchi, del resto, nulla ha omesso per mettere in evidenza ed illustrare l'opera dei nostri grandi artisti, che furono in pari tempo i principali maestri di fortificazione.

L'autore avverte poi l'importanza che ha la storia della fortificazione nella storia dell'arte cui « è congiunta con vincoli non abbastanza fino ad ora presi in esame », e come per scrivere una storia generale della fortificazione occorre la competenza dello storico e dell'archeologo e la scienza pratica dell'architetto e dell'ingegegnere militare.

Ci siamo alquanto dilungati nel render conto di questa premessa, perchè essa fa prova degli alti intendimenti dell'autore e da esso poi seguiti nella compilazione del suo lavoro.

L'opera prende dapprima a disamina:

l'epoca preistorica, dai primitivi rifugi ai nuraghi di Sardegna « grandiosi monumenti della primitiva civiltà sarda »;

l'antichità, dalle forme della fortificazione antica all'architettura militare presso i Greci ed i Romani ed alla tattica ossidionale di questi ultimi;

il *medio evo*, che abbraccia circa la metà del volume, e va dai castelli feudali e dalle prime bocche da fuoco alla guerra sotterranea, alle mine a puntelli ed a quelle a polvere;

l'epoca moderna, dalla nuova arte difensiva ai concetti forme e particolari della fortificazione contemporanea, e alla tattica degli assedi nel secolo XX;

la *sintesi storica*, nella quale si pone in rilievo che l'evoluzione dell'architettura militare è conseguenza necessaria dell'evoluzione dell'attacco e si riassume nel noto concetto: essere l'attacco che insegna alla difesa.

Circa le 359 figure, avvertiamo che la maggior parte di esse si riferiscono a cose nostre e perciò rivestono per noi un carattere di particolare interesse. Esse infatti riguardano, precipuamente, le opere di difesa romane, toscane, del Veneto, del Piemonte, della Romagna, ecc.

L'edizione, pei caratteri, per la carta, per le figure, è splendida.

***

Tessere l'elogio dell'egregio generale Rocchi è, sicuramente, cosa superflua. Diciamo soltanto: la sua è un'opera magistrale; non solo riuscirà di grande giovamento agli ufficiali del genio, bensì ancora a tutti gli studiosi.

GREGORIO RONCA, capitano di vascello. — **Dalle Antille alle Gujane e all'Amazzonia.** *Note intorno al viaggio della R. nave « Dogali » dal febbraio 1904 al luglio 1905.* — Roma, *Rivista marittima*, 1908.

Questo importante lavoro vide già la luce nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*, ed ora, quale seconda edizione, per la gentile concessione della benemerita Società sopradetta, viene ristampato dalla Direzione della *Rivista marittima*, per farne un dono ai suoi abbonati.

Come appare dal titolo, sono *note* intorno al viaggio nelle Americhe compiuto dalla R. nave *Dogali* dal febbraio al luglio 1905, ma il titolo non dice quale lettura piacevole ed istruttiva siano codeste *note*, e come della missione ch'era stata affidata al comandante di quella nave l'egregio capitano Ronca, egli seppe assolvere in modo così egregio.

Le istruzioni che al Ronca furono consegnate al momento della partenza — giustamente definite dall'autore un modello di sapienza civile e militare — « gli ingiungevano, fra l'altre cose, di visitare le Antille e l'America centrale, regolando però l'itinerario e scegliendo i porti da toccare, in modo che le visite ad essi, oltre a soddisfare anche alle nostre esigenze e ai nostri interessi generali, riuscissero utili alla prosperità nazionale ».

Lusinghiero ma assai grave còmpito, osserva l'autore, e però pensò che nel tentare la soluzione del difficile problema, dovesse più che altro studiare gli effetti dell'emigrazione, come quella che va annoverata fra i fatti principali che concorrono a formare la nostra prosperità. In conseguenza, gli parve che i paesi veramente da studiare « perchè mai o assai scarsamente tentati » fossero le Guiane e l'Amazzonia, che delle Antille gli bastasse visitarne solamente qualcuna, « per vedere se vi potesse essere un poco di posto per il nostro commercio, e per osservare le differenze dipendenti dalle loro varie nazionalità ».

In base a queste idee egli fissò di visitare, nelle piccole Antille inglesi, Barbados e Santa Lucia e in quelle francesi la Martinica, nelle grandi Antille Ponce nell'isola di Portorico, Porto-au-Prince nelle Repubbliche Nere, Santiago e Arona nella giovane repubblica di Cuba e Kingston nell'isola di Giammaica. Tuttociò però stabilì di fare rapidamente per tornare, conforme al suo programma, a sud al più presto, per rifornirsi a Trinidad, e iniziare subito la visita alle Guiane e all'Amazzonia, risalendo l'Orenoco (Guiana venezuelana) il Demarara (Guiana inglese) il Surinam (Guiana olandese) e finalmente l'Amazzone, verso l'immenso bacino del quale « egli si sentiva maggiormente atttratto, perchè su di esso presto si porterà l'attenzione di tutto il mondo civile e gli parve un bene che fra le prime ad arrivarci fosse la nostra bandiera ».

***

Non per nulla abbiamo riportato per intiero l'itinerario stabilito dal Ronca, poichè, per quanto concerne il viaggio compiuto, non abbiamo se non a dire, che al Ronca fu fortunatamente dato

di svolgere per intero il suo programma, salvo per ciò che riguarda l'Orenoco, perchè, per la stagione troppo inoltrata, non c'era più fondo sufficiente pel Dogali.

Ma le *Note di viaggio*, sebbene l'autore avverta ch'esse « nulla hanno nè possono avere di comune coi suoi rapporti ufficiali, ond'egli espone le sue impressioni e le sue osservazioni come le sentì sui luoghi e come un qualsiasi viaggiatore » se sono altamente dilettevoli ed istruttive per la particolareggiata descrizione dei paesi visitati, hanno poi una speciale importanza pei numerosi dati e notizie che son fornite sul commercio, sulle industrie, sui generi e loro quantitativo di esportazione e d'importazione, nonchè per le savie considerazioni ed osservazioni che l'accompagnano.

È di questi libri che noi abbiamo bisogno: libri che insieme dilettano, istruiscono e possono riuscirci di molto vantaggio, facendoci conoscere paesi dei quali in Italia son ben pochi coloro che ne hanno una chiara idea.

All'egregio capitano Ronca i nostri più sinceri e vivi rallegramenti.

Ing. ANDREA MAGGIOROTTI, maggiore del genio. — **L'ufficiale odierno - Note di organica e di sociologia militare.** — Roma, tipografia Enrico Voghera, 1908.

L'opuscolo — una delle tante pubblicazioni che sono il frutto del momento presente che attraversa l'esercito, ma delle migliori venute in luce — tratta diffusamente i seguenti argomenti:

1. della coltura dell'ufficiale;
2. del grado, dell'impiego, dello stipendio;
3. dell'avanzamento in relazione alla coltura;
4. della specializzazione negli impieghi tecnici;
5. dello stato maggiore;
6. proposte conclusive.

Diremo brevemente, per quanto possibile, di ciascuno di essi.

***

Il primo tema — *Della coltura dell'ufficiale* — a noi pare svolto molto bene, sebbene sia certo che non tutti divideranno le idee dell'autore. Le quali si compendiano per quanto ha tratto alla nostra coltura generale, nel ritenere che:

non è integrale, perchè manca della parte sociologica;

non è bene orientata, perchè è volta in modo da fornire cognizioni non necessarie ai comandi dei minori reparti;

è semplicemente acquisita e non appoggiata ad un allenamento al sapere assolutamente indispensabile.

Il Maggiorotti poi è d'opinione che la *Scuola di Parma* e la *Scuola di Pinerolo* sono un utilissimo complemento di cognizioni, ma per la breve durata dei corsi di dette scuole, i difetti riscontrati nella coltura generale del nostro ufficiale di fanteria e cavalleria rimangono intatti.

La *Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio* dà un'istruzione fresca ed intellettuale tecnica, ma vi si insegna, secondo l'autore, troppa matematica e manca, invece, qualunque insegnamento avente per iscopo lo svolgimento delle scienze sociali.

La *Scuola di guerra*, « che vorrebbe segnare il livello della massima nostra coltura militare », secondo il Maggiorotti, non dà quei frutti che lo Stato ha diritto di pretendere: « ad essa manca affatto quella funzione di *istituto di alto perfezionamento professionale, avente carattere nettamente applicativo*, che, secondo il regolamento proprio, doverbbe avere ».

In conclusione: in tutte le nostre scuole l'insegnamento è eminentemente dottrinario. Ogni scuola dovrebbe tendere a preparare l'ufficiale ad un dato grado e non, come tendono tutte, a dargli la somma delle cognizioni necessarie per l'intera carriera. Secondo l'autore, invece, dovrebbe essere: scienza quanto è necessaria, erudizione niente.

L'autore ha diagnosticato con mano sicura le condizioni delle nostre scuole militari. Vi è forse qualche tinta di esagerazione, ma francamente ci pare che veda giusto e nel complesso delle sue considerazioni non si possa non convenire.

***

Rispetto al secondo argomento — *Del grado, dell'impiego, dello stipendio* — sorvoliamo sui vari ragionamenti fatti dall'autore, confortati, del resto, da buone ragioni — specie quello che il grado è diventato una condizione astratta in seguito alla militarizzazione dei servizi sussidiari dell'esercito — e ci limitiamo ad accennare alla proposta, per altro non nuova, di *commisurare lo stipendio all'impiego ed agli anni di servizio.*

Lo stipendio dovrebbe comprendere tre parti: assegno di grado, assegno di servizio o di anzianità ed assegno di carica. L'assegno di carica sarebbe devoluto all'ufficiale che per più di tre mesi occupi un impiego corrispondente ad un grado superiore.

Il quesito, oltrechè militare è finanziario; epperò il concetto cui s'informa ha già larga applicazione nelle disposizioni vigenti, eccettochè per l'assegno di carica, quale sarebbe proposto dal Maggiorotti.

***

Il terzo tema — *Dell'avanzamento in relazione alla coltura* — è il più importante dei discussi, ma qui l'autore espone idee e proposte, che, a nostro giudizio, riuscirebbero esiziali all'esercito, ad unico vantaggio delle armi tecniche.

Egli, adunque, propone il *ruolo unico* per tutte le armi e vorrebbe: che « i sottotenenti delle armi tecniche debbano precedere in anzianità quelli di fanteria e cavalleria dello stesso corso, e che in tutti i gradi, dal tenente in su, gli ufficiali delle armi tecniche che hanno compiuto con felice risultato i corsi della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, debbano precedere in anzianità il corso di fanteria antiprecedente al proprio, ossia guadagnare in anzianità quanto i due corsi precedenti al proprio ».

Invero non crediamo di doverci indugiare sopra queste proposte così strane e fuori di posto. Questo prova ancora una volta se ve ne fosse bisogno, l'assoluta ed urgente necessità di una netta separazione di carriera fra ufficiali combattenti e tecnici.

L'autore discorre poscia a lungo della *promozione per scelta* secondo *l'art. 25* della legge di avanzamento. Qui siamo con lui nel ritenere che questa forma di promozione dovrebbe attuarsi con un carattere di eccezionalità, e che non dovrebbe essere applicata al grado di tenente.

***

Rispetto alla *specializzazione negli impieghi tecnici* — quarto tema svolto — dal titolo e dal proposto ruolo unico, risulta già chiaramente il pensiero dell'autore. Egli, cioè, si dimostra del tutto contrario alla separazione delle carriere e chiede invece la *specializzazione dell'ufficiale negli impieghi*. Il Maggiorotti si dilunga di molto a difesa della sua tesi, dimostra come si potrebbe tradurre in atto codesta specializzazione, e quando non si accettasse la sua proposta del ruolo unico per tutte le armi, s'accontenterebbe del ruolo unico per l'artiglieria ed il genio.

Con queste idee e proposte rimarrebbe sempre sul tappeto la questione delle così dette armi dotte. Noi, per contro, vorremmo ch'essa fosse definita al più presto, e coll'unico mezzo che la risolve compiutamente: la separazione delle carriere.

***

Allo stato maggiore l'autore dedica non poche pagine, parlando, però, quasi di più degli ufficiali delle armi tecniche anzichè di quelli dello stato maggiore.

A suo avviso, una prima necessità sarebbe quella di « separare completamente *il diritto all'alto comando dal servizio di stato maggiore*. Questo può essere disimpegnato dagli attuali ufficiali di stato maggiore ossia da coloro che raggiungono un'alta coltura speciale; quello dovrà essere riserbato solo a chi dimostri, a tempo debito, un completo allenamento al sapere ». Il Maggiorotti opina ancora « sarebbe necessario che l'ufficiale di stato maggiore facesse una lunga permanenza nei comandi di truppa e un relativamente breve passaggio negli impieghi di stato maggiore ».

In massima, non si può non convenire in questi concetti. Il guaio è che, se è facile l'esporli, non lo è altrettanto l'adottare mezzi adatti per la loro applicazione.

***

Le *Proposte conclusive* (tema sesto) costituiscono l'ultima tappa del lavoro, ma ne sono anche a nostro giudizio, la parte che presenta maggior interesse, poichè se fin qui l'autore s'è limitato a far opera da critico e ad esporre idee e proposte senza molto approfondirle, ora, con chiara visione degli interessi dell'esercito, ritorna sulle fatte proposte ed indica i mezzi per attuarle.

Sono pagine che meriterebbero d'essere minutamente esaminate. Malauguratamente è d'uopo — almeno per noi — fare astrazione

dalle questioni del ruolo unico — che è uno dei capi-saldi della orditura organica tracciata dall'autore — e delle armi tecniche, ma tutto il resto è ben fatto per attrarre l'attenzione dello studioso.

E perciò, lasciando da parte qualsiasi ragionamento ed argomentazione ed i particolari che ci condurrebbero troppo lontano, enumeriamo qui le singole proposte:

Mantenimento della scuola di Modena, con le successive di Parma e Pinerolo, e dell'Accademia militare, per impartire la necessaria coltura generale.

Inizio del *ruolo unico* fin dal primo anno di scuola ed accademia, mettendo i futuri ufficiali sotto il grado di *sergenti-allievi*; grado da conferirsi al finire di detto anno di studii. In tal ruolo gli allievi dell'accademia precederebbero quelli della scuola; alla fine del corso della scuola o del secondo anno d'accademia i sergenti-allievi passerebbero nel ruolo dei *sottotenenti*, con quelli dell'accademia sempre alla testa. La relativa anzianità dei sottotenenti di Modena sarebbe regolata dal risultato degli esami, e quella degli allievi di Torino sarebbe mantenuta con riserva sino alla fine degli studi del terzo anno di corso, dopo il quale sarebbe fissata in relazione agli stessi, e poi in seguito rifatta in base agli esami finali della scuola di applicazione.

Gli ufficiali veterinari prenderebbero posto nel ruolo unico alternativamente con quelli di fanteria e cavalleria e gli ufficiali medici alternativamente con quelli di artiglieria e genio.

In tal modo sarebbe costituito il capo-saldo da cui muovere tutto l'organismo dell'avanzamento dell'ufficiale.

Istituzione di una *scuola superiore* per la *coltura superiore* delle armi di fanteria e cavalleria. La scuola di applicazione sarebbe la scuola superiore delle armi d'artiglieria e genio.

Annesso alla scuola superiore di fanteria e cavalleria vi sarebbe un terzo anno d'insegnamento per coloro che vogliono il brevetto di stato maggiore. Questo terzo anno sarebbe aperto a tutti gli ufficiali che hanno compiuti gli studî nelle due scuole, superiore o d'applicazione. Questo corso non apporterebbe vantaggio per la carriera.

Specializzazione negli impieghi delle armi tecniche.

Passaggio dal grado di maggiore a quello di tenente colonnello per scelta e per anzianità, nella proporzione di due terzi dei posti disponibili alla prima e di un terzo alla seconda.

Abolizione dell'art. 25 della legge d'avanzamento.

Per formare il personale per gli alti gradi ed accertarne il valore in modo esatto, istituzione di un ente speciale — RIPARTO COLTURA MILITARE ED AVANZAMENTO — che dovrebbe essere un riparto del gabinetto militare del Ministero, o, meglio, dell'ufficio del capo di stato maggiore dell'esercito. Questo RIPARTO avrebbe due funzioni: l'una direttiva al riguardo dell'azione da esercitare sullo sviluppo delle scienze militari, l'altra esecutiva al riguardo della applicazione delle leggi d'avanzamento degli ufficiali destinati agli alti comandi. La prima funzione sarebbe un centro di coltura militare, la seconda funzione raccoglierebbe tutti gli elementi ne-

cessari a far giudicare i singoli candidati agli alti comandi « e tale lavoro non dovrebbe limitarsi a qualche mese, ma durare per parecchi anni, affinchè si potesse avere molto materiale di giudizio, ed il còmpito deliberativo della commissione suprema di avanzamento fosse facile e sicuro ».

L'ufficiale di qualunque arma, purchè giunto al grado di maggiore, e purchè abbia compiuto i corsi di coltura superiore, potrebbe domandare di essere inscritto sul ruolo per l'avanzamento superiore.

« Con tale atto l'*ufficiale delle truppe* di qualunque arma si obbliga, in *ogni anno*, per quattro anni successivi:

a sostenere due prove di comando tattico in manovre di presidio del riparto corrispondente al proprio grado;

a partecipare ad una manovra sulla carta o con quadri;

ad inviare al *riparto di coltura ed avanzamento* almeno un proprio lavoro scritto per ognuna delle seguenti branche: sociologia militare, storia e geografia, arte militare (tattica, strategia, logistica, organica, fortificazione);

ad eseguire in uno dei grandi presidî almeno una conferenza su tema da assegnarsi e riguardante una delle suddette materie a sua scelta ».

La promozione da tenente colonnello a colonnello dovrebbe farsi per anzianità; le promozioni successive esclusivamente a scelta.

Per provvedere all'*allenamento al sapere* si impiegherebbero le conferenze.

L'autore tratta ancora abbastanza diffusamente del *progredimento* degli ufficiali provenienti dai graduati di truppa, ma non formula radicali proposte.

A notare che in queste *Proposte conclusive*, non si accenna menomamente allo stipendio, nè agli assegni per anzianità di servizio e di carriera, mentre ne fu fatto argomento di speciale capitolo.

***

È fuori dubbio che il Maggiorotti ha studiato a fondo le importanti questioni che ha preso a svolgere, e che in particolar modo nel capitolo relativo alle scuole e in non poche delle sue proposte vi è molto di buono da prendere in considerazione. Ma è pure innegabile che il movente principale che lo spinse a compilare la notevole scrittura fu quello di spezzare una lancia in favore delle armi tecniche.

Noi comprendiamo benissimo che il maggiore Maggiorotti sostenga a spada tratta la propria arma, ma a lui che si dimostra così intelligente, ci pare non avrebbe dovuto sfuggire la sfavorevole impressione che tali proposte susciterebbero nella massa degli ufficiali. Che direbbe, a mo' d'esempio, l'egregio maggiore, se gli ufficiali di cavalleria avanzassero la pretesa di un avanzamento eccezionale, basandosi sul fatto inoppugnabile che, nell'*interesse dell'esercito*, l'ufficiale di cavalleria dev'essere relativamente giovane?

***

L'egregio maggiore, nel prender *commiato* dice, « dopo trenta anni di vita militare sentiamo grande la necessità di dimostrare all'arma, cui ci onoriamo di appartenere, il nostro caldissimo affetto e lo facciamo pubblicando queste note, redatte con poca competenza in confronto all'altissima importanza del tema, è vero, ma con profonda convinzione di compiere un dovere e con la speranza, per dirla col Marselli, " di riuscire utile così all'esercito, come alla parte colta e pensante degli Italiani non militari, i quali con la stampa discutono e nel Parlamento deliberano sulle questioni militari „ ».

Il maggiore Maggiorotti ha sicuramente raggiunto lo scopo prefissosi di mostrare il suo caldo affetto alla propria arma; in pari tempo è certo che il suo rimarchevole lavoro costituisce un validissimo contributo allo studio del dibattuto ed importantissimo quesito dell'avanzamento.

FELICE SANTANGELO, tenente colonnello. — **La ferma biennale in Germania ed in Francia.** — Torino, tipografia Olivero e C., 1907.

È uno studio bene elaborato e che giunge in momento molto opportuno. Scritto senza preconcetti, esso tiene conto soltanto dei dati di fatto in modo da porgere un'esatta nozione delle ragioni pro e contro la ferma biennale che furono svolte tanto in Germania, quanto in Francia, degli esperimenti fatti in Germania per parecchi anni — precisamente cinque — prima della definitiva adozione di detta ferma, e, finalmente, delle principali disposizioni della legge tedesca e francese.

L'autore, a complemento del presente suo scritto, vi ha aggiunto alcuni cenni sul reclutamento dei sottufficiali nei due paesi ed inoltre, per la Francia, ha voluto accennare ai maggiori oneri finanziari derivanti dai sussidi che la nuova legge accorda alle famiglie bisognose degli inscritti, dai premi dei riaffermati, dalla soppressione dell'imposta militare, ecc.

È una monografia, insomma, che fornisce le più ampie e dettagliate notizie sulla ferma biennale, al presente adottata in Germania ed in Francia, notizie di particolare interesse per noi, la questione della ferma di due anni essendo ormai all'ordine del giorno.

È solo a lamentare che il maggiore Santangelo non abbia aspettato, a stampare il suo lavoro, che fosse reso di pubblica ragione il progetto di legge *sui quadri e sugli effettivi dell'esercito francese* testè presentato alla Camera dei deputati dal ministro della guerra generale Picquart; disegno di legge che è la prova la più tangibile della poca cura con cui fu studiato il complesso problema della riduzione della ferma e dei conseguenti poco lieti risultati ottenuti dall'applicazione della legge dopo l'esperimento di un solo anno. L'esame quindi di questo progetto di legge avrebbe offerto l'occasione all'autore di studiare altri lati dell'importante tema.

H. SCHMID. — **Handbuch für Unteroffiziere.** (*Manuale pei sottufficiali*). — Vienna, Ugo Schmid e per commissioni alla tipografia Seidel e figlio, 1908.

Un manuale deve contenere in un chiaro riassunto tutte le prescrizioni, disposizioni, notizie ed informazioni che possono occorrere a coloro cui è destinato. Comporre un libro simile, il quale deve ancora essere di un formato possibilmente tascabile e non di grande mole, è impresa difficile, e lo è tanto più quando il manuale debba servire non ai sottufficiali di un'arma ma ai sottufficiali tutti delle armi combattenti.

L'autore, sorretto sicuramente da una lunga e intelligente pratica del mestiere, ha risolto il difficile problema in modo veramente egregio, ed ha saputo compilare una guida pel sottufficiale che a giusto titolo può passare per un modello del genere.

È pubblicazione che senza dubbio riuscirà molto utile ai sottufficiali austriaci; nello stesso tempo presenta uno speciale interesse anche per gli studiosi degli altri eserciti, poichè vi trovano un copioso materiale di dati e notizie, specie sui regolamenti e sui particolari del servizio interno, che spesso si ha necessità di ricercare nei numerosi regolamenti e che qui trovasi riunito nell'ottimo manuale dello Schmid.

WEISS, capitano ed istruttore presso l'accademia militare. — **Waffenkunde. Ein Führer durch das Waffenwesen der Neuzeit Für Offiziere aller Waffen.** Il Theil. **Die Geschütze.**— (*Notizie sulle armi. Una guida attraverso le armi moderne per ufficiali di tutte le armi.* Parte II. *I cannoni*). — Berlino, tipografia Liebel, 1908.

L'opera consta di cinque capitoli.

Nel 1° — Generalità — l'autore passa in rapida rivista lo sviluppo storico dell'artiglieria da campagna, d'assedio, delle navi da costa, dal 1870 in poi. Rilevati i grandi progressi realizzati, conchiude coll'osservare che non esiste il cannone ideale, il quale soddisfi a tutte le esigenze. Così, a mo' d'esempio una grande efficacia del proietto non si può ottenere se non a costo della mobilità, ed un facile, rapido servizio del pezzo soltanto con costruzioni più o meno complicate. È duopo, anzi tutto, tener conto dell'impiego cui è destinato il pezzo, sicchè nella pluralità dei casi s'impone la necessità di venire ad un compromesso.

Il 2° e 4° capitolo che trattano rispettivamente dei corpi del cannone (*Geschützrohre*) e dell'affusto sono i più interessanti ed importanti, e quelli svolti nella maniera la più particolareggiata. L'esposizione chiara e sussidiata da molte figure pone in grado gli ufficiali non tecnici delle varie armi di formarsi un esatto concetto dello stato attuale dell'artiglieria, nonchè delle singole parti del pezzo e dell'affusto.

Il capitolo 3° è, si può dire, un complemento del 2°, poichè prende in minuta disamina il materiale occorrente pel tiro (*Schiessbedarf*), dal cartoccio alle varie specie di proietti — granate,

shrapnel, scatole a mitraglia, proietti incendiari e illuminanti, granate a mano — alle spolette.

L'ultima parte — il materiale d'artiglieria dei singoli Stati — presenta un singolare interesse, inquantochè relativamente in poche tavole vi si trovano registrati tutti i dati desiderabili sui cannoni da campagna, sugli obici leggeri e pesanti da campo, sull'artiglieria d'assedio e da fortezza, della Germania, Francia, Austria-Ungheria e Russia. L'Italia non figura che nelle tabelle relative ai cannoni da campagna col mod. 75 A (1900).

L'autore non ha risparmiato nè cure nè fatiche, affinchè il suo lavoro riuscisse completo ed esatto ed ha messo insieme un'opera rimarchevole molto utile agli ufficiali delle varie armi e rispondente compiutamente allo scopo ch'egli aveva in mira.

È annunziata l'imminente pubblicazione della Parte III — *Efficacia ed impiego delle armi da fuoco*, che sicuramente non sarà di un valore minore delle due precedenti.

JAR. PARALL, Oberleutnant D. R. — **Ruhe stands-Schematismus der Osterreichisch-Ungarischen Armee für 1908.** Nach amtlichen Quellen redigiert. — (*Annuario degli ufficiali a riposo dell'esercito austro-ungarico.* Compilato sopra fonti ufficiali). — Graz, Tipografia dell'*Annuario*, Vienna, Seidel e figlio, 1908.

È alla personale iniziativa del tenente Parall ch'è dovuta la composizione e pubblicazione di questo *Annuario*, così vantaggioso per gli ufficiali a riposo, e che ora viene alla luce per la seconda volta. La prima edizione fu stampata nel 1906, ebbe l'approvazione, accompagnata da un regalo di mille corone, di S. M. l'Imperatore, e del Ministero della guerra, il quale diramò circolari alle autorità militari, affinchè fornissero tutte le notizie che fossero richieste dalla Direzione dell'*Annuario*.

A commemorazione del 60° anno l'*Annuario* porta un quadro colle fotografie degli *eroi del 1848-49 che ancora si trovano in vita*. Il pensiero è molto gentile e merita d'essere rilevato.

Ma l'importanza particolare di questa pubblicazione non risiede tanto nel riportare i nomi degli ufficiali a riposo colla data di nascita, colle decorazioni delle quali sono insigniti e col loro attuale domicilio, quanto nell'*Appendice*. In questa, infatti, è riportato tutto ciò che può essere necessario o vantaggioso d'essere noto all'ufficiale pensionato, dal testo completo delle varie leggi sulle pensioni, dalla nota dei numerosissimi legati di beneficenza a favore dei pensionati, coll'indicazione della somma totale, della distribuzione annuale e dell'autorità cui si debbono rivolgere le domande, ad un esteso riassunto delle facilitazioni accordate ai pensionati militari dagli stabilimenti di bagni termali e dalle ferrovie ecc. Questa *Appendice* è un vero *vademecum* pel pensionato, la di cui importanza ed utilità non ha bisogno, certamente, d'essere dimostrata.

Il tenente Parall si è sobbarcato ad un lavoro faticoso, improbo per riunire tanti dati e tenerli al corrente, e però, e per l'*An-*

nuario in se stesso, e per l'Appendice che gli fa seguito, è riuscito a comporre un lavoro di massima utilità per l'ufficiale austriaco, e che con vantaggio sarà consultato anche all'estero.

Rivista di cavalleria.

Anno XI, fascicolo II, febbraio 1908.

Il parere di essere e le note caratteristiche; per ALFÈ. — L'autore con garbo e parola misurata svolge molto bene il delicato argomento. L'arte del *parere di essere* s'insinua in tutti i rami della società generando enormi danni, e l'Alfè lo dimostra con accenni storici pel passato e con savie considerazioni sull'ambiente odierno in cui regna l'accomodamento e l'infingimento. Ed anche nel militare non mancano i seguaci di codesta arte, e l'autore ne traccia un quadro incisivo, soffermandosi poi sulle note caratteristiche. Le quali devono plasmare intera ed esatta la figura dell'ufficiale, mentre spesso sono ben lontane « dal rappresentare quel giudizio che la franchezza militare consiglia, che il regolamento pretende e del quale la salute dell'esercito tanto abbisogna ».

Quanto si è fatto sulla via del progresso in cavalleria e quanto resta a fare; pel capitano UGO SANI. — Si rileva — e con ragione — il progresso compiuto nell'equitazione e passione ippica dell'ufficiale, nell'addestramento più perfetto del soldato e nello sfruttamento più razionale del cavallo; l'autore però ritiene che nell'istruzione dello squadrone e specialmente nell'istruzione tattica di campagna, il progresso si arresti, e ne enumera le ragioni, nelle quali pienamente conveniamo.

Per la lancia; pel tenente M. GRABAU. — Con ottime, valide ragioni, il Grabau sostiene e prova che è ancora ben lontana l'ora da deporre la lancia e noi siamo interamente con lui, perchè convinti che: « la lancia è ancora la nostra forza ».

La guerra russo-giapponese ed il probabile impiego futuro dell'arma di cavalleria: pel maggiore D'ANGELO. — Con molti ed interessanti particolari è narrato e discusso l'impiego della cavalleria russa nella grande ricognizione su Baniapusa (17 settembre 1° ottobre 1904), nella battaglia dello Sha-ho, nel raid del generale Mitschenko su Inkeu e nella battaglia di Sandepu, nonchè quello dei cavalieri giapponesi nei raids a nord di Mukden.

Lettere dall'Oriente; pel tenente M. CACCIA. — Questo secondo articolo, come il primo, lo si legge con vero diletto. L'autore discorre del suo viaggio da Bombay a Dehra Dun ed espone minutamente ciò che ha veduto nella visita fatta all'*Imperial Cadet Corps*, ch'è una specie di istituto militare riserbato ai principi indiani.

Idee di Edelsheim intorno a questioni caratteristiche; per B. D. — È la versione di un importante articolo pubblicato nel fascicolo di dicembre del *Kavalleristische Monatshefte*. Queste idee dell'Edelsheim, scritte nientemeno che 47 anni fa, non appaiono ora

siccome una novità, perchè ormai sono contenute nei regolamenti della cavalleria, ma dimostrano quanto l'Edelsheim fosse alieno da ogni esagerazione, e specie quelle sull'equitazione hanno anche oggidì un valore particolare.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXV annata, volume 2°, febbraio 1908.

Uso di fucileria di reparti contrapposti (continuazione e fine); pel maggiore d'artiglieria RICCI. — L'autore espone altre formole da lui trovate coi loro risultati. Parecchi grafici, uniti al testo, servono a risolvere vari problemi presi in considerazione. Il Ricci, nel terminare il notevole studio, avverte ancora che sarebbe assurdo adoperare queste formole materialmente e rigidamente per le applicazioni pratiche. Quei risultati vanno interpretati con elasticità e larghezza, e però combinati con quelli suggeriti da tutte le altre considerazioni di cui bisogna tener conto in questa materia, possono riuscire utili per formare e precisare giusti criterî su diversi elementi tattici: ad esempio circa la celerità del fuoco, la copertura delle truppe, la densità delle formazioni, lo scaglionamento delle forze in profondità.

Impianto d' illuminazione elettrica nella caserma Vittorio Emanuele II in Firenze; pel capitano del genio ALIQUÒ MAZZEI. — Codesto impianto d'illuminazione elettrica nella caserma e nei fabbricati del genio in Firenze, reso necessario dall'ampliamento dei locali, è riuscito vantaggioso, specialmente sotto l'aspetto della semplicità e dell'economia. Il Mazzei adunque ha fatto molto bene a riassumere nel presente lavoro gli studi relativi alla soluzione del quesito, e cioè al sistema impiegato con accumulatori.

Modalità d'esecuzione della serie d'efficacia nel tiro con cannoni da campagna; pel capitano d'artiglieria ANDREA PICONE. — Grande vantaggio, rispetto *alla rapidità e sicurezza d'esecuzione*, si conseguirebbe rinunciando a variare l'alzo ed accontentandosi di variare la graduazione. Oggidì, per contro, lo scalamento della graduazione è fornito dal nostro graduatore automaticamente, e le variazioni dell'alzo devono eseguirsi dal servente. L'articolista, in definitivo, propone di rinunziare ai punti di scoppio *normali*, e di accettare, per così dire, *quelli anormali* su traiettoria unica con scalamento progressivo; « i quali darebbero garanzia di un tiro a tempo più *sicuro*, più *celere*, più *uniforme* nella distribuzione dei punti di arrivo delle pallette ».

Gli esploratori d'artiglieria; pel maggiore d'artiglieria CASCINO (continua). — L'autore si propone di esaminare a fondo la dibattuta questione degli esploratori d'artiglieria, ritenendo che l'insuccesso attuale degli esploratori non sia da attribuirsi all'istituzione, nella sua idea informatrice, ma piuttosto ai difettosi mezzi ed ai non sempre sani criterî coi quali fu attuata. In questo primo e lungo articolo il Cascino in un breve esame critico, accenna agli scritti finora pubblicati sull'argomento, tratta poi della necessità e del còmpito degli esploratori.

Lo studio è informato a idee pratiche e si tiene lontano da ogni esagerazione, e perciò potrebbe contribuire alla soluzione del quesito.

Interessanti, come al solito, le rubriche *Miscellanea* e *Notizie*.

Rivista marittima.

Anno XLI, fascicolo 2°, febbraio 1908.

Il presente e l'avvenire della pesca in Italia; pel prof. D. VINCIGUERRA. — Il Vinciguerra da qualche anno, con pregevoli articoli, pubblicati in questa *Rivista*, si occupa con competenza dell'importante argomento della pesca in Italia. Egli considera il problema della nostra pesca sotto i diversi aspetti: scientifico, tecnico, legislativo e sociale, ed è riuscito a comporre un lavoro dilettevole ed istruttivo.

La marina francese e la relazione Chaumet; per A. R. BREBIS. — È un riassunto della relazione della Commissione sul bilancio della marina, nella quale il relatore Chaumet, con mente equilibrata, analizza i mali di cui soffre la marina francese ed addita i rimedî che dovranno apprestarsi. Nel fatto la relazione del Chaumet è un documento interessantissimo e l'articolista fece molto bene a compilarne un largo sunto.

Processo per la resa di Nebogatoff; pel tenente di vascello A. LEVI-BIANCHINI. — È un sunto ben fatto del resoconto ufficiale del processo per la resa di Nebogatoff, pubblicato dal « Morskoi Sbornik », sunto già per se stesso interessante, ma al quale l'autore ha aggiunto un singolare pregio con note, richiami e cenni illustrativi, al fine di coordinare le risultanze del processo con quanto venne finora riferito e scritto sulla battaglia di Tsushima.

Gli ultimi processi navali secondo il « Bulletin de l'Association technique maritime »; per G. F. MARTORELLI.

Per l'educazione fisica degli equipaggi; per G. COMO. — *È una lettera al direttore*, nella quale è esposto un programma che mira a promuovere l'allenamento fisico degli equipaggi, cerca disciplinarlo con norme fisse ed uniformi, e nello stesso tempo permette di apprezzare gli sforzi dei preposti all'educazione fisica dei singoli nuclei, per ottenere un programma armonico ed omogeneo.

L'autore tratta dell'educazione fisica dei nostri equipaggi e, in conseguenza, non tutti i particolari del suo programma sarebbero applicabili all'educazione fisica del militare di terra e della gioventù borghese, ma i criteri fondamentali cui il programma è informato, meritano di essere presi in seria considerazione, perchè potrebbero con vantaggio essere applicati dovunque, e specialmente nelle scuole.

Journal des Sciences Militaires.

80ª annata, nn. 3 e 4, 1° e 15 febbraio 1908.

I bilanci di guerra francesi. — L'autore, in una rapida analisi, mostra l'intervento, sotto forme differenti, del bilancio nelle importanti questioni dell'ordinamento. Egli non crede nè regolare nè

opportuno che per la via del bilancio si modifichino leggi esistenti, ma quando il bilancio si limiti ad indicare, suggerire, orientare, allora egli diventa una delle forme più usuali della collaborazione delle Camere e del governo. In conseguenza, chi vuole studiare i bilanci con qualche frutto bisogna abbia cura di distinguere fra le *realizzazioni effettive* ed i voti o le indicazioni.

Modificazioni successive portate nella tattica della fanteria. Cause di queste modificazioni; pel tenente colonnello DENCAUSSE del 4° zuavi. — In due articoli l'autore riassume dapprima la tattica della fanteria dall'epoca antica fino alla Ristorazione e all'origine della colonna di compagnia; passa poi allo studio dal punto di vista tattico, delle guerre di Crimea (1854) d'Italia (1859), di Boemia (1866) e del 1870-71 in Francia. Lo studio continua.

Lo scrittore francese ha un merito che è giustizia riconoscergli: egli in poche pagine — relativamente s'intende — ha svolto un argomento dicendone quanto basta per darne un esatto concetto, pel quale altri avrebbero scritto un volume.

Critica strategica della guerra franco-tedesca. L'invasione (dal 7 al 12 agosto). *L'abbandono dei Vosgi*; per A. GROUARD (*Continua*). — Come tutti gli studi strategici del Grouard, anche il presente ha sicuramente del pregio. Egli prende a considerare le operazioni che l'esercito francese avrebbe potuto eseguire se in luogo di ritirarsi su Metz, avesse compiuto la propria ritirata verso il sud parallelamente ai Vosgi, finchè fosse stato costretto ad abbandonarli. Dell'utilità di simili studî, che si basano sulla piena cognizione dei movimenti del nemico eseguiti in situazione affatto differente e non tengono conto delle modificazioni che l'avversario vi avrebbe arrecato al variare della situazione, sempre abbiamo dubitato e dubitiamo tuttora.

L'esercito coloniale. — È lavoro interessante per le molte e dettagliate notizie che son fornite sull'attuale esercito coloniale. Scopo dell'autore è di proporre la fusione delle truppe metropolitane coloniali, perchè, oggidì, fra l'altro, non vi è ragione per mantenere unità inutili e che costano molto. Perchè, così avverte l'anonimo scrittore, bisogna essere ben persuasi che le colonie del vinto diventeranno la preda del vincitore dopo la prossima guerra; e non sarà a Tomboctu od a Lao-Kaï, ma nelle pianure della Woevre o nella Manica che si decideranno le sorti dei nostri possedimenti coloniali.

La fanteria montata colla cavalleria avanti alle armate; pel capitano di fanteria BESSET. — L'autore termina il suo studio col mettere in rilievo i vantaggi della sua proposta di aggiungere una compagnia di fanteria montata alle divisioni di cavalleria, perchè ormai il principio di dotare le divisioni di cavalleria di gruppi d'artiglieria e di unità di fanteria è divenuto un assioma (?). Riferendosi poi alla sua proposta che si faccia un esperimento del suo progetto col formare una compagnia montata, fa il calcolo della spesa che ne risulterebbe ed ammonterebbe a 120,000 franchi.

Il bilancio della guerra francese pel 1908. — Realizzazioni. — La legge di reclutamento del 21 marzo 1905 (sulla ferma bien-

nale) ha modificato nei suoi principî essenziali le basi della costituzione delle forze militari. Le questioni della forza, dei quadri, dell'istruzione sono strettamente legate all'attuazione di detta legge. Talune questioni non possono essere regolate che mediante legge; altre lo possono essere con decreti o circolari ministeriali. In entrambi i casi, il bilancio deve registrare le misure necessarie e fornire i crediti per la loro esecuzione. Così la legge sulla ferma di due anni importa una spesa di 57 milioni, dei quali soltanto 5 milioni riguardano spese non rinuovabili.

L'autore intende esaminare le tre questioni capitali dei quadri, della forza e dell'istruzione il di cui insieme forma la base dell'esercito del 1905.

In questo articolo esamina la questione dei quadri, ossia degli ufficiali di riserva, e degli ufficiali e sottufficiali dell'esercito attivo.

È ottimo articolo che — come gli altri che seguiranno — sarà consultato con vantaggio da tutti coloro che, per qualsiasi ragione, debbono occuparsi della ferma di due anni.

Tattica di fanteria - Gli insegnamenti della guerra russo-giapponese; pel capitano FOUQUET. — L'autore prende a disamina i preliminari del combattimento, il combattimento offensivo, le particolarità del combattimento di fanteria, le forze morali.

In conclusione: la guerra russo-giapponese non ha rivoluzionato la tattica della fanteria; ha messo soltanto in evidenza alcuni principi già accettati nei grandi eserciti europei. Tuttavia l'autore ricorda i seguenti insegnamenti:

Le missioni debbono essere esattamente indicate, e tutti debbono essere orientati sulla situazione generale;

I collegamenti debbono essere stabiliti, e mantenuti sempre, con una cura particolare;

Le formazioni d'attacco saranno scaglionate in profondità, per dare al movimento in avanti il vigore necessario;

Lo schema deve scomparire assolutamente; esso uccide l'iniziativa e l'energia;

Ogni attacco sarà preparato col fuoco, a meno che si possa agire per sorpresa;

L'urto decisivo alla baionetta resta lo scopo dell'azione offensiva;

Bisogna preparare la fanteria alle operazioni di notte;

Dal punto dell'ordinamento, sembra necessario di avere degli esploratori montati e delle metragliatrici, d'alleggerire il fante e di rendere il suo equipaggiamento più comodo;

Sotto l'aspetto morale, l'offensiva è il solo modo d'azione suscettibile di procurare la vittoria.

Il còmpito dell'ufficiale è ingrandito, ma è gravato di serî obblighi: egli è l'educatore, l'istruttore, quale capo bisogna sviluppi di continuo la propria istruzione professionale: in campagna la sua azione è preponderante. In una parola, al di sopra d'ogni ambizione personale egli deve porre il sentimento del dovere e il patriottismo.

La teoria moderna della battaglia difensiva-offensiva non ha alcun fondamento storico; pel capitano belga HUYGHI. — Il lavoro compendia due parti ben distinte. Nella prima, poichè la battaglia d'Austerlitz è considerata come un modello di difensiva-offensiva, lo scrittore belga dimostra che i principî della battaglia difensiva-offensiva sono diametralmente opposti alle concezioni di Napoleone per la giornata del 2 dicembre 1805. Nella seconda parte a provare che il concetto difensivo-offensivo moderno non si appoggia sopra fatti storici, egli prende in breve disamina le poche battaglie nelle quali l'attaccante riuscì soccombente, per determinare le cause e la portata del rovescio. Le battaglie esaminate — che sono delle rare eccezioni, poichè le battaglie nelle quali tutte le truppe di prima linea ebbero il còmpito di resistenza, furono perdute — sono quelle di Fontenoy (1743), Caldiero (1796), Busaco (1810), Talavera (1908), Waterloo (1815), della Lisaine (1870).

Comunque, è scrittura che si legge con piacere e profitto.

Revue militaire des Armées étrangères.

XXXVII annata, n. 963, febbraio 1908.

La guerra russo-giapponese (*Continuazione*). — È continuata e terminata la narrazione molto particolareggiata della battaglia dello Yalu. L'autore avverte che si estese di molto nella descrizione della manovra dello Yalu — ciò che non gli sarà possibile di fare pel restante della campagna — perchè quel primo scontro dei due avversari costituisce un'operazione completa, sopra una zona di terreno ed in un lasso di tempo abbastanza limitati per lasciare nel lettore un'impressione d'insieme che non si ritrova se non difficilmente nel seguito; perchè questo primo urto dell'Europa contro l'Asia produsse una profonda sensazione nel mondo, senza che si sapesse esattamente in quali condizioni aveva avuto luogo; e perchè, finalmente vi si trovano, in proporzione ridotta, tutte le caratteristiche della campagna che si principiava.

E tutto questo è verissimo, e l'articolista sa metterlo bene in rilievo.

Le forze militari inglesi nel 1907-08. — Con questo lungo articolo ha termine questo notevole studio. In esso sono prese a disamina le forze ausiliare attuali — milizia, la yeomanry, i volontari e la loro trasformazione. In questo dettagliatissimo lavoro si trovano tutti i particolari desiderabili sul nuovo ordinamento dell'esercito inglese.

I mussulmani e il servizio obbligatorio nella Bosnia-Erzegovina. — Realmente non si tratta di una cosa nuova, poichè l'Austria-Ungheria impose il servizio obbligatorio alla Bosnia-Erzegovina dopo soli tre anni dall'occupazione di quei paesi e cioè nel 1881 colla legge del 24 ottobre detto anno.

Ma l'articolo è interessantissimo, perchè oltre al render conto del paese e de' suoi abitanti, dell'amministrazione austriaca ecc. minutamente analizza l'ordinamento delle truppe bosniache. Le quali rappresentano per la guerra una forza di circa 70,000 soldati.

Nelle *Notizie militari* si legge un riassunto delle truppe austriache inviate sulla frontiera italiana, e della corrispondente riduzione della forza che trovavasi sulla frontiera russa.

In conclusione, dal 1903 in poi, sono circa 18,000 uomini che furono inviati sulla nostra frontiera, e 10,000 che furono ritirati dalla frontiera russa. Si nota infine che il riordinamento dell'artiglieria, progettato nel 1908, accentuerà ancora questa situazione, a motivo della soppressione degli effettivi rinforzati dei tre corpi d'armata della Galizia.

Revue d'Histoire.

X annata n. 86, febbraio del 1908.

La campagna del 1794 all'armata del Nord (17 pioggioso — 8 messidoro dell'anno II). — È minutamente narrata la battaglia di Pont-à-Chin del 22 maggio 1794; battaglia sanguinosa, la quale costituì un insuccesso tattico per Pichegru, ma in pari tempo un successo strategico, poichè per essa il grosso delle forze alleate fu immobilizzato sotto Tournay e gli permise, finalmente, di andare ad attaccare Ypres, giusta le istanze del Comitato di salute pubblica.

La cavalleria durante la campagna del 1796-97 in Italia. — È riassunto l'impiego della cavalleria dal 29 luglio all'11 ottobre. L'articolo presenta un interesse particolare non tanto pel racconto dell'operato della cavalleria, che spesso lasciò a desiderare, quanto perchè si rilevano le idee di Napoleone sull'impiego in guerra della cavalleria e pei documenti — ordini, rapporti, lettere — che si leggono nel testo, o si trovano a piè di pagina.

Studio sulla campagna del 1859 contro i Beni Snassen. — Questa campagna ebbe una durata di 45 giorni; vi furono impiegati circa 15,000 uomini capitanati dal generale de Martimprey. L'autore descrive succintamente le operazioni eseguite, per contro si estende nel riferire intorno alla preparazione della spedizione e sulla condotta tenuta da quella colonna di forza abbastanza notevole in stazione, in marcia e per rifornirsi. Ne deduce insegnamenti per una grossa colonna chiamata ad operare nel nord dell'Africa.

La guerra del 1870-71. — L'investimento di Parigi (*Continua*). — Il lungo articolo rende minuto conto della costituzione della guarnigione di Parigi, della rottura e guardia delle vie di comunicazione.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

49ª annata, 1° volume, marzo 1908.

Il generale di cavalleria Guglielmo Klobucar comandante della cavalleria ungherese (con ritratto). — È un breve schizzo della carriera militare del generale Klobucar, chiamato all'elevato posto di comandante della landwehr ungherese il 25 ottobre dello scorso anno.

Thugut e la condotta della guerra 1793-1801; pel capitano CRISTE. — Un notevole studio, quali sa scrivere il capitano Criste. E l'argomento non potrebbe essere più importante, poichè tende a lumeggiare il delicato quesito della parte spettante alla politica nella condotta della guerra, colla scorta di quanto avvenne in Austria durante il periodo di guerra sopranotato, essendo ministro il Thugut.

Il combattimento di fanteria. — Lavoro dedicato ai suoi giovani colleghi dal feldmaresciallo CARLO v. LANG. È uno di quegli scritti che a giusto titolo si designano ponderosi. L'esimio generale si domanda:

il combattimento di fanteria non ha subìto importanti cambiamenti?

sono venuti in luce dei fatti, che non sieno contemplati nell'istruzione e nella condotta del combattimento della fanteria?

il regolamento d'esercizî austriaco non risponde più alle odierne esigenze?

i principî per l'istruzione della fanteria che ora sembra siano nuovi, non erano conosciuti?

Egli studia questi quesiti, esaminando il combattimento della fanteria nelle battaglie dello Yalu, dello Sha-ho e di Mukden, e col porre a raffronto i punti principali, riportati testualmente, dei regolamenti d'esercizi tedesco del 1906 ed austriaco del 1903.

Lo studio non è terminato.

Telegrafo e telefono in servizio della condotta del combattimento. — Conferenza tenuta nel Casino militare di Vienna il 10 gennaio 1908 dal capitano di stato maggiore TEODORO KÖRNER, nobile di Siegringen. — Accennato dapprima allo scarso impiego che fu fatto del telegrafo durante il combattimento nella guerra del 1870, l'autore esamina poi l'uso del telegrafo e del telefono durante la guerra russo-giapponese fatto dalla fanteria, cavalleria ed artiglieria. Indubbiamente è una scrittura interessante ed istruttiva.

La nuova metragliatrice mod. 7 sistema Schwarzlose, per l'ingegnere d'artiglieria KORZEN. — L'autore rende conto particolareggiato della metragliera sistema Schwarzlose testè adottata per l'esercito; non solo espone i dati più desiderabili, ma non poche figure rendono facile l'intelligenza del testo.

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente*

LA PROPAGANDA SOVVERSIVA
E
L'EDUCAZIONE DELLA TRUPPA

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa IV, pag. 763)

Antimilitarismo.

Il socialismo, battuto sul campo teorico, non ha per questo ammainato la bandiera della ribellione, per desistere dai suoi attacchi contro l'ordine borghese; anzi ha finto di non accorgersene neppure, seguitando con raddoppiati colpi a ferire tutto e tutti, borghesi e non borghesi, invasato da una vera manìa di distruzione impiegando, pur di colpire, qualunque arma, anche la calunnia, la slealtà più sfacciata che si possa immaginare.

Il socialismo, messo fuori del campo teorico dalla scienza, non si cura più di arzigogolare, e, con una ricca tavolozza, dipinge coi più foschi colori le miserie e i dolori dei proletari, le responsabilità vere e non vere delle classi abbienti, del governo.

Denunzia con una intransigenza assoluta tutti i partiti politici che non sono pienamente solidali con esso, anche se hanno molte cose comuni, perchè ciò non è sufficiente a imparentarli, occorrendo pure lo stesso metodo, la medesima tattica di combattimento, gli stessi mezzi.

Con una critica spietata, penetra per tutti i meandri della pubblica amministrazione, per trovare da ridire contro tutti i funzionari, specialmente contro coloro che più rigidamente ottemperarono i loro doveri, qualificandoli colle più volgari ed ignobili aggettivazioni.

Naturalmente, l'esercito è per esso l'istituzione più odiosa di tutte le istituzioni attuali, perchè è il custode più vigile e più sicuro dell'ordine vigente.

L'esercito è per i socialisti il Cerbero della economia capitalistica, il propugnacolo della borghesia, perchè sovente intervenne nei conflitti tra capitalisti e lavoratori, per il mantenimento dell'ordine, per il rispetto alla maestà della legge.

Rinunciando al combattimento frontale, i socialisti hanno girato la posizione per colpirlo indirettamente, con la campagna delle spese improduttive. Ma, essendo riusciti solo in minima parte in questa tattica, sono andati oltre, buttandosi a capo fitto nella fetida gora della maldicenza, della calunnia, dell'odio, profilando le istituzioni militari quali strumenti di oppressione, di prepotenza, di barbarie e peggio, dichiarando i soldati nemici della civiltà e del progresso, qualificando gli eserciti come altrettante accolte di predoni, di viziosi, di fannulloni, di degenerati, di traditori dei fratelli lavoratori, incitando tutti i giovani onesti a non rispondere alla leva, e, se già soldati, di ritorcere contro i superiori quelle armi che furono consegnate loro per fare scempio delle masse proletarie.

Per maggiori dettagli, si consulti la Guerra di Charles Létourneau, il quale ha scritto, che la guerra ha per obbiettivo il *furto*, e i soldati sono un'accolta di *predoni*.

Allegherò qui solo uno squarcio della letteratura giacobina e socialista, per dare un saggio del loro vernacolo antimilitarista.

« L'esercito, si grida nei comizi, serve soltanto a puntel-
« lare colle baionette le istituzioni monarchiche e borghesi
« chè altrimenti non potrebbero reggersi; serve a difendere
« le classi abbienti nelle lotte contro il proletariato che si
« solleva a reclamare i suoi diritti; l'esercito è una vora-
« gine che ingoia insaziabilmente milioni e milioni che vanno
« non alla difesa della patria, ma ad ingrassare appaltatori
« ed azionisti di società di produzioni, onde l'esercito è la
« più grande piaga sociale e causa prima del dissesto econo-
« mico della Nazione; l'esercito infine minaccia la guerra, e
« la guerra è ingiusta, infame, antiumanitaria ».

Credo, in presenza di tali accuse, che chi parla o scrive in tal modo intenda riferirsi all' esercito di Genserico, o di Wallenstein, o agli eroi del brigantaggio, perchè quello che dice non è cosa che ci riguarda, a meno che non si riferisca a parecchi secoli avanti a noi.

Chi ci ha giudicati così tristi, non può esser mai stato in una caserma, non deve avere mai conosciuti gli eserciti moderni, non deve sapere che cosa sia l'esercito italiano. Chi così pensa è un abitante della luna, che casualmente ha letto la storia degli eserciti barbarici, e, nella sua crassa ignoranza, o, peggio ancora, nella sua mala fede, ha voluto trasportare nel nostro esercito vizi, depravazioni, brutalità, degenerazioni che non sono affatto vere, ignote non solo a noi che siamo parte dell'esercito, ma a tutti quelli che hanno una briciola d'intelligenza e di giustizia.

Chi in Italia ci fa tanto perversi, ignora le leggi del suo paese, ignora la storia eroica del nostro risorgimento politico, in cui l'esercito ebbe tanta parte, rifulgendo di tali virtù da riscuotere il plauso universale di tutte le anime sensibili al valore ed all'eroismo. Il che è storia autentica, che nessun sovversivo può contestare, può negare: la genesi, le vicende, le idealità, gli eroismi, le gioie e i dolori dell'esercito italiano sono così immedesimati colla formazione della III Italia, che non è possibile scinderli, non è possibile rinnegare l'uno senza rinnegare l'altra.

Il nostro esercito è in modo superlativo l'emanazione più diretta, più fedele, più alta e nobile della Patria alla quale si votò intero e con impareggiabile abnegazione pel trionfale scioglimento della recente epopea nazionale del riscatto, la più grande, dopo il ciclo romano, di cui l'Italia va superba; e, quale figlio affettuosissimo, lo ebbe compagno nelle ansie più angosciose, nei dolori più profondi, nelle circostanze più tormentose della vita nazionale.

E perciò, a me pare, che vilipendere l'esercito italiano, con tutti i suoi titoli alla pubblica gratitudine e ammirazione, quando non ha fatto nulla per demeritarli, dedicandosi, col duplice compito della istruzione e educazione della gioventù, ad un vero magistero patriottico, e alla pubblica filantropia, quando il tempio di Giano è chiuso; a me pare, malgrado ciò, che si commetta non solo un'ingiustizia ma si vilipenda insieme la Patria in ciò che ha di più gagliardo e nobile, in ciò che forma il suo onore, la sua speranza, la sua stabilità.

L'esercito italiano non è un'accolta di avventurieri assoldati, per vivere di razzie e di saccheggi, non è la forza armata al servizio di un despota per opprimere i cittadini; non è un'accolta di spostati, di parassiti che goda del privilegio di vivere e divertirsi a spese altrui. Ma è invece, forza armata assolutamente necessaria per la tutela di quella libertà e di quelle libere istituzioni, per le quali sorse, crebbe, combattè e si fece onore; è forza commisurata rigorosamente alla potenzialità economica del paese, alle sue modeste idealità politiche, alle potenze militari europee, per vigilare i nostri confini, per precludere l'accesso in Italia a nuove invasioni straniere, di cui fu teatro per tanti secoli, semplicemente perchè priva di un esercito, mentre altri era armato sino ai denti.

Questo monito della storia non deve servire a nulla? Per compiacere i sovversivi dobbiamo rompere le righe?

Dico per compiacere, perchè non vedo nelle loro requisi-

torie neppure una sola ragione seria per sciogliere l'esercito: la loro prosa scamiciata è un impasto di calunnie e di utopie, che non hanno alcuna presa sul buon senso del popolo italiano, per quanto possa lusingarli qualche fuggevole e parziale successo, dovuto assai più alla simpatia che tutti gli uomini di cuore consentono alla triste sorte di tanti poveri lavoratori, che non alla pretesa scienza socialistica.

Infatti, affermo prima di ogni altro, che l'esercito non è istituito, almeno nessuno di noi lo sa, per proteggere una classe anzichè un'altra, per proteggere una grande famiglia, un uomo politico, o altri che non siano espressamente contemplati dallo Statuto fondamentale del Regno, al quale plebiscitariamente, liberamente consentimmo.

Invece, esso sa, e coi fatti lo ha sempre dimostrato, che ha una funzione puramente di difesa e di guarentigia, fuori di ogni monopolio, di ogni sfera di casta, di setta, di cenacolo, di politica, assolutamente esclusa dalle nostre file, perchè è tradizione dell'esercito di non mai occuparsene, perchè un buon soldato, come è suo obbligo, deve seguire e far rispettare la legge, ma non la deve discutere. Gli stessi ufficiali si occupano poco di politica e degli uomini politici, ignorando talvolta in questo genere di *sport* delle cose così elementari che sanno benissimo anche tutti i parrucchieri.

I nostri generali, con tutto il rispetto dovuto al loro grado, alla loro dottrina ed esperienza, credo che siano la negazione della politica: essi assumono la direzione del Ministero della guerra colla buona volontà e colla stessa disposizione di spirito che manifestano nel seguire un turno di servizio qualunque. A richiesta, non si rifiutano; ma io credo che farebbero senza dell' altissimo onore del Ministero della guerra.

Mi par chiaro, quindi, che un esercito, in cui una sola è la fede, la grandezza della Patria, manchi assolutamente il tipo del Boulanger e del Cavaignac, manchi qualunque tendenza e predilezione di bandiera, rimanendo sempre neutro nei fatti che è chiamato a reprimere, inspirandosi all'impero e alla maestà della legge, non dimenticando di aver di fronte concittadini e fratelli, ai quali lo legano tanti affetti.

Un fenomeno Dreyfus in Italia, non solo non è mai accaduto, ma oso affermare che sarebbe quasi impossibile, come non sono neppure pensabili da noi gli scandali massonici avvenuti in Francia, durante l'amministrazione Andrè.

Il militarismo tedesco, che fa degli ufficiali una vera casta militare colle relative famiglie, non ha alcun riscontro in

Italia. Così dicasi di altri militarismi, che sino ad un certo punto possono giustificare un moto antimilitaristico; ma in Italia, se non si risale a Radeski, non si sa che cosa sia casta e prepotenza militare.

L'esercito italiano non è un'accolta di pretoriani, per favorire questo o quel governo, per riceverne lauti compensi; ma vive modestissimamente in una semi-miseria dorata, per proteggere l'integrità nazionale e le pubbliche istituzioni, accogliendo nelle sue file tutti i cittadini abili, ricchi e poveri, nobili e plebei, colti e incolti, per rifonderli nel severo e sereno crogiuolo della scuola del dovere e del sagrifizio, affine di mondarli da tutte le scorie morali, particolaristiche e regionalistiche, per formare una unica massa, profondamente italiana, organica, compatta, gagliarda e brava per l'ora del cimento, quando i retori e i demagoghi tacciono, nell'ombra e nella sicurezza dei bassifondi, terrorizzati dal pericolo, ma vigili per sfruttare vigliaccamente gl'insuccessi della guerra e delle sventure nazionali.

L'esercito non è l'ateneo del delitto e della depravazione, ma è palestra di virtù, dalla quale la massima parte dei soldati ne esce rinnovata, ritemprata nel carattere, con la mente sveglia, arricchita di cognizioni e di esperienze che forse fuori dell'esercito non avrebbe potuto acquistare. Onde, moltissimi di loro, ritornando in famiglia, portano con sè un vero affetto per la nostra bandiera, e ne parlano con venerazione e gratitudine, lieti e fieri di aver ottemperato al più bel dovere di un cittadino, il servizio militare.

Quante volte infatti a tanti ufficiali è successo d'incontrare, cambiando guarnigione, nelle grandi manovre e in altre circostanze di servizio, dei cittadini che servirono nei loro reparti. E bene, che cosa è sempre accaduto?

È accaduto che questi liberi cittadini, per intrinseco movimento, per l'antico cameratismo che si risvegliava, per riconoscenza e rispetto, festanti sono corsi a farsi riconoscere dai loro ufficiali d'una volta, per salutarli, per ossequiarli, per dare un attestato qualunque della loro solidarietà agli antichi maestri, che tanto contribuirono all'edifizio della loro coscienza morale, nel tempo più critico della vita, a 20 anni, anni di spensieratezza, di inesperienza ed imprudenza.

Ora, qual'è la portata morale di questa solidarietà, di questi vincoli di cordialità, di affetto e di gratitudine?

La portata morale è questa: che l'esercito non è un organismo parassitario, che succhia e corrompe; poichè colla sua funzione protettiva è garanzia di libertà e di lavoro tranquillo e proficuo; e colla scuola infonde e diffonde, nei

cittadini, l'amore al dovere, l'amore alla patria, lo spirito di abnegazione e di sacrifizio. Per cui chi ha passato qualche anno nelle nostre file non se ne può dimenticare, non può spezzare ogni sentimento di solidarietà, varcando la soglia della caserma, terminato il servizio; perchè la gratitudine è un sentimento irresistibile negli animi sensibili ed onesti; perchè la solidarietà della virtù è perenne, perchè la comunanza delle fatiche, dei duri servizi, dei pericoli, delle ansie, dei dolori, delle gioie, degli entusiasmi, della gloria non si dimentica mai. È solo il vizio ed il delitto che dànno luogo a società avventizie e fuggevoli, le quali, dopo aver violentato la loro vittima, si sciolgono sovente violentemente nell'odio e nel sangue.

Certamente l'esercito costa molti milioni all'erario; certamente la guerra è tutt'altro che una felicità. Ma la lotta degli uomini non è una invenzione italiana; non è nell' arbitrio dei monarchi, dei governi, dei parlamenti e delle nazioni; non è neppure un fenomeno isolato, ma è legge di natura, che nel sistema meccanico delle forze cosmiche ha una funzione fatale irrevocabile di depurazione e di protezione. Perchè il mondo evolvendosi dà alla vita un numero sterminato di organismi, ai quali non corrispondono mezzi adeguati di sostentamento, ai quali non corrispondono sempre le condizioni d'ambiente; e perciò nel contrasto tra i viventi e l'ambiente, degli organismi tra loro, in presenza del pane, moltissimi sono destinati a soccombere, perchè, nella sopravvivenza dei migliori e dei più forti, continui la serie ascendente delle forme organiche superiori.

La guerra degli uomini è una forma particolare del contrasto universale del mondo, perchè, come giustamente afferma Giorgio Hegel, la natura è una, bensì, ma opposta in se stessa: gravitazione e repulsione, elettricità positiva e negativa, statica e dinamica, integrazione e disintegrazione chimica, luce e tenebre, vita e morte, legge e reato... ecc., sono tutti fatti che ad evidenza manifestano il cozzo permanente dell'universo. E come la materia bruta, così cozza quella organica, il che avviene tutti i giorni, tutte le ore, tutti i momenti; anzi vi sono delle specie che addirittura sembrano nate espressamente per conflagrare fra loro; noi stessi, che siamo la somma di milioni e milioni di cellule, cioè di organismi elementari, viviamo e siamo felici per le battaglie accanite di questi esseri che ci costituiscono; onde il nostro corpo è insieme un mondo di viventi e una vasta necropoli di cellule.

Onde, nella contemplazione dello spettacolo, così vasto, così vario, così complesso degli avvenimenti umani, che sono oggetto della storia universale dei popoli, non si dura gran fatto fatica a discernere, attraverso la contingenza e l'apparenza dei fenomeni sociologici, un vero dinamismo sociale, che sovente si manifesta nei momenti e nei periodi più importanti delle nazioni e della civiltà, spingendoli in guerre sanguinose, quasi per fare dell'ossario dei caduti macabri piedestalli alle idee e ai principî che questi momenti e questi periodi storici caratterizzano.

Perchè pare che il progresso civile scaturisca bensì per lenta evoluzione; ma nel momento di manifestarsi e di sintetizzarsi in un principio, in una formula, nel simbolo di una bandiera, abbia d'uopo di una crisi sociale, di un urto drammatico, di una guerra, essendo nella storia i maggiori rivolgimenti civili quasi tutti contrassegnati da una grande guerra, che converte gli entusiasmi e gli allegri clamori dell'alba di un gran principio sostanziantesi in civiltà, in costernazione ed in patetiche elegie nel momento di penetrare nelle istituzioni sociali.

In ogni tempo, la guerra ha avuta tanta parte nelle vicende umane: *il dominio universale* dei grandi imperi dell'Oriente per più secoli fu causa di grandi e feroci conflitti, in cui le ombre di Ciro, Cambise, Sisostri ed Alessandro grandeggiano, perchè ne riassumono i fasti maggiori; ma le loro ombre agghiacciano l'anima di terrore, perchè grondano ancora di sangue umano: *il diritto di Roma*; la vittoria della barbarie sulla potenza di Roma; *le ciclopiche lotte religiose*, col prologo delle crociate, lo svolgimento nella guerra tra l'impero e la chiesa e coll'epilogo della rivoluzione protestante; *i diritti dell'uomo* del 1789; la costituzione delle nazioni nei loro confini etnografici e geografici; e ora l'*americanismo*, il *pangermanismo*, il *panslavismo*, il *panlatinismo* sono veri e grandi capitoli della storia e della civiltà umana, che ne formano le grandi pietre miliari, nella sua fatale ascensione; e questi capitoli della storia dell'incivilimento sono anche capitoli della storia militare.

Mi si contesti, se si può, che Arbela, Salamina, Zama, Poitiers, Lutzen, Arcole, Trafalgar, Waterloo, Atalanta e Mukden non siano stati le arene su cui si sono decisi i maggiori destini degli uomini; e allora la guerra diventa un fenomeno capriccioso ed inesplicabile. Ma se è legge del mondo, come ammette la scienza moderna, al servigio della selezione naturale, dell'evoluzione, allora non v'ha dubbio sulla sua meccanica e fatale funzione; non è dubbio che essa

si debba ritenere un male necessario per l'esistenza stessa e per il perfezionamento dell'umanità.

Ora, se questo è il fondamento naturale, fatale della guerra, perchè stemperarsi in chiacchiere per revocarla dai nostri costumi?

Bisogna subirla con rassegnazione, cercando di differirla il più che si può, attenuarla nelle sue tragiche manifestazioni, umanizzarla per quanto lo comporti l'interesse militare dei belligeranti.

Il che non è fattibile che mediante l'arte della guerra, che mediante l'impiego di adatti apparecchi. Vale a dire: che, organizzando i contingenti di leva, preparandoli tecnicamente e moralmente alla lotta, impiegandoli a tempo opportuno e nella misura necessaria, si può facilmente riuscire a limitarne gli effetti meno buoni, meno civili.

Ma l'arte ha bisogno di una scuola permanente, per lo studio della guerra, per fornire i maestri alla truppa, che ha d'uopo di una organizzazione e di un tirocinio, per essere sempre pronta, cioè agguerrita, allenata alle fatiche, educata alla disciplina; quindi la necessità degli eserciti stanziali si spiega e s'impone.

Coll'arte si risolve assai più presto la guerra di quando manchi o sia deficiente, il che si traduce in risparmio di tempo e quindi di milioni; e, sopratutto, se le battaglie riescono più sanguinose di una volta, invece, complessivamente, la guerra no; perchè, quando la sapienza di un generale ha messo l'avversario in una evidente condizione d'inferiorità numerica o tattica, o nell'una e nell'altra, insieme allora non gli resta che il dilemma: o di subire la legge del più forte con risparmio di sangue, o di subirla egualmente, in una lotta disperata, immolando inutilmente migliaia di vite preziose al Moloc della guerra: la scelta è ovvia.

Invece, senz'arte, con eserciti improvvisati, manca quasi sempre la proporzionalità tra la resistenza da vincere e la forza per elidere la resistenza: generalmente s'incanalano fiumane di uomini laddove non ve n'è bisogno, e allora si dà un colpo di clava nel vuoto: generalmente, quando la battaglia avviene, i belligeranti si distruggono vicendevolmente con poco profitto, non sapendo, o sapendolo imperfettamente, sfruttare i risultati tattici ottenuti, non sapendo manovrare: generalmente una battaglia ingaggiata a caso, senz'arte, non consente risultati strategici utili, anche se uno dei belligeranti resti quasi mezzo distrutto. La guerra va per le lunghe, i milioni non bastano, e bisogna ricorrere ai miliardi,

le vittime cadono non più a migliaia, ma a centinaia di migliaia, dandosi facilmente il caso per chi volle lesinare sul bilancio della guerra, o addirittura ne fece senza, durante la pace, di spendere in quell'anno di guerra più miliardi che se per mezzo secolo avesse lautamente mantenuto un forte esercito, come accadde agli Stati Uniti d'America per la *guerra di secessione*, che costò più di 60 miliardi e circa un milione di vittime umane; come accadde in Francia, nella circostanza della guerra franco-prussiana del 1870-71, perchè a una politica provocatrice, la spilorceria del parlamento francese non consentì una forza adeguata, non ostante l'allarme dato dal maresciallo Niel a tutta la nazione.

E le accadde d'improvvisare eserciti e di fare spese ingenti che non servirono a salvarla dal tremendo disastro di Sédan, dall'umiliante capitolazione di Metz e di Parigi.

Scomparso l'esercito imperiale, la Francia ebbe fremiti sublimi di patriottismo e tentò di rinnovare gli eroismi del 1792: ma i tempi erano mutati: il duce dei Prussiani non era più l'inetto Brunwisk, ma il dotto e valoroso Moltke, circondato da uno stato maggiore di egregi ufficiali, il quale portò le sue armate compatte dal Reno a Parigi, distruggendo e fugando gli eserciti francesi impreparati, non ostante lo spirito eroico dei soldati e la buona volontà dei generali.

Specialmente le armate repubblicane, che furono quasi tutte improvvisate con maggiore tumultuarietà, resistettero poco, e quasi mezzo milione di soldati tra quelli che erano in Parigi e quelli che erano al di fuori, fu tenuto in iscacco per più mesi da sole due armate tedesche, mentre le altre investivano Metz.

Non una vittoria, anche insignificante, potettero conseguire, anche trovandosi sul campo di battaglia con forza doppia e tripla più dei Tedeschi. Nei tre giorni di combattimento sulla Lisaine, il maresciallo Bourbaki oppose al generale Werder circa 150 mila uomini, mentre questi non ne disponeva che poco più di 40 mila. Eppure che disastro colpì l'armata francese dei Vosgi! Si sciolse fuggendo in Isvizzera, mentre il povero maresciallo chiese al suicidio la suprema consolazione, l'oblìo di tutto nel nulla.

Gli eserciti improvvisati difficilmente resistono all'azione micidiale delle armi moderne; perchè la rapidità e la violenza dell'assalto hanno per fondamento la disciplina, che manca. Di più, assieme ad un sentimento profondo di abnegazione, occorre calma, sangue freddo, stoica imperturbabilità, finchè non giunga il momento opportuno per irrompere sulla posizione dell'avversario, guidati da buoni e

provetti ufficiali, per trascinare colla forza dell'esempio e per ottenere con l'ordine il maggiore rendimento di un assalto vigoroso. Ma la calma e il sangue freddo non sono mai stati le virtù delle armate tumultuarie, anzi queste sono appunto caratterizzate da una grande mobilità, da una grande eccitabilità e da una grande incoerenza morale, qualità che contrastano colla subordinazione militare, per cui le truppe sfuggono ai capi, si abbandonano al proprio istinto, agendo sovente intempestivamente, determinando una sconfitta là dove si sarebbe potuto ottenere una vittoria, con soldati più disciplinati, più fermi, più ubbidienti.

Allora, se verosimilmente gli eserciti improvvisati moderni saranno più inetti all'offesa di quelli di altri tempi, se ne deduce che la loro tattica dovrà essere prevalentemente difensiva, come è difensiva tutta la politica e l'arte militare di coloro che propugnano l'impiego di soldati improvvisati. Ciò che è un non senso nell'arte della guerra; perchè combattere, conflagrare, far la guerra vuol dire offendere, agire per difendersi: la difesa è cosa momentanea; è una forma subordinata dell'offesa, a cui si ricorre, in caso di necessità, per riposarsi momentaneamente, per aspettare soccorsi, per affilare le armi, per prendere lena; ma appena il momento propizio dell'offesa giunge, bisogna attaccare; perchè chi fa della tattica semplicemente passiva, o difensiva, a lungo andare deve soccombere conformemente al referto della storia militare di tutti i tempi e all'insegnamento dei maggiori maestri della guerra.

I socialisti giustamente osteggiano la guerra di conquista, perchè incivile, e pensano però di difendere l'Italia con un milione di uomini, raccolti al momento del bisogno, facendo loro una vecchia proposta di Garibaldi, che ebbe a manifestare più volte prima del 1860; ma che dopo maggiore esperienza personale, dopo la guerra del 1866 in Italia, e, sopratutto dopo aver assistito in Francia nel 1871 allo sfacelo miserando delle armate improvvisate dalla Repubblica mutò avviso, perchè comprese perfettamente che altro è comandare qualche migliaio di volontari, altro è comandare armate di volontari di centinaia di migliaia di uomini. Poichè le difficoltà del comando si moltiplicano in un rapporto quasi geometrico, mentre la forza aumenta in rapporto aritmetico; poichè l'impiego tattico delle truppe, l'amministrazione, la logistica formano tanta messe di esigenze e di problemi a cui bisogna rispondere senza esitazione e senza dilazione, per cui se la mente del duce non è corroborata da studi profondi militari e da molta esperienza, sor-

retto da un forte carattere e coadiuvato da uno stato maggiore dotto, sperimentato e solidale, facilmente l'insuccesso sarà il risultato conseguente che corrisponderà alla guerra fatta da truppa e da capi improvvisati. Poichè essa non è un giuoco d'azzardo, che di solito arride ai più audaci, ma un problema di soluzione certa, purchè lo si sappia mettere bene in equazione; perchè le battaglie non devono accadere casualmente, come al tempo degli eserciti barbarici, ma *là dove* l'arte della guerra premeditatamente vuole, là dove il rendimento tattico sarà massimo e decisivo, il che non è cosa da orecchianti, da generalissimi alla Lincoln, alla Gambetta, ma d'intelligenza superiore, dotta e esperta delle cose militari.

I fautori della nazione armata, degli eserciti improvvisati non hanno idea di ciò che è la guerra odierna: non sanno che cosa è la mobilitazione di un milione di uomini e quanta influenza capitale questa e le successive operazioni preliminari di guerra esercitano sul risultato finale.

Altro che improvvisare eserciti! Nel 1870 la mobilitazione dei Prussiani durò una quindicina di giorni, oggi, io credo che i Tedeschi facciano conto in 30 giorni di mobilitarsi e di giungere a Parigi. È presto detto: mobiliteremo un milione di uomini in caso di bisogno!

Ma la disciplina, anima dell'esercito, la quale è rinuncia graduale della volontà e dell'egoismo, per sostituirla, con un procedimento più o meno lungo di adattazione, alla volontà legale e razionale del superiore, per rifondere in certa guisa la propria personalità morale in quella dell'esercito, per l'azione armonica, unitaria e compatta di esso; la disciplina si può ottenere in breve tempo?

Ma come si fa a raccoglierlo prontamente? E poi, questa moltitudine ingente e amorfa, come farà a vivere, a marciare. a stazionare, a combattere sovente dopo lunghe marce ed aspre fatiche?

Come potrà soddisfare i suoi bisogni imperiosi e molteplici se nulla è preordinato, se non sono organizzati preventivamente i necessari apparecchi, per far giungere il necessario a tutti e in tempo? Perchè non basta disporre di molto e perfetto materiale, ma bisogna organizzare dei servizi speciali per portarlo a destinazione; ma occorre, sopratutto, un personale pratico così nella direzione logistica come nella esecuzione; altrimenti, come moltissimi fatti ammaestrano, con tutta l'abbondanza di questo mondo, alle truppe possono mancare le munizioni, le armi e il pane.

Altrimenti le operazioni di pura guerra restano incagliate, o anche sospese da compromettere il risultato finale.

Poichè oggigiorno la strategia non ha più l'agilità, la rapidità e la semplicità di una volta, quando la mole di un esercito superava di poco la forza di un corpo d'armata attuale, ma si è fatta grave, pesante, poco mobile per la prevalenza straordinaria che l'elemento logistico esercita su tutto lo svolgimento della guerra: la strategia è incatenata alla logistica: è ormai, si può dire, un vero ideale contemplativo.

Lo sanno gli Americani che cosa vuol dire improvvisare un esercito, i quali nella guerra di secessione ebbero circa un milione di caduti, non solo perchè le loro battaglie furono sanguinose, e, per grossolani errori, ne avvennero più del necessario, ma per gli stenti, la fame, le inutili fatiche dovute all'imperizia dei capi, alla cattiva organizzazione dei servizi logistici, all'improvvisazione delle armate.

Lo seppe Napoleone nel 1812, quando volle improvvisare la grande spedizione in Russia: di circa 800 mila uomini mobilitati, poco più di 60 mila ritornarono in Francia, gli altri trovarono morte inonorata in mezzo alle nevi.

Lo sa l'Inghilterra, che nella guerra del Transwaal vi portò un'accozzaglia di circa 200 mila uomini per debellare poche migliaia di Boeri; perchè in questa guerra, senza battaglie, ma tutta logistica, il suo impero coloniale attraversò un'ora criticissima appunto perchè l'impreparazione militare fu pari alla impreparazione politica.

Io penso alla spedizione di Artaserse contro la Grecia, quando taluni profani dell'arte della guerra propugnano la nazione armata: circa 3 milioni di Persiani partirono verso il Mar Egeo, una vera alluvione di carne umana.

Ma quella povera massa disorganizzata che scempio non subì nella sua marcia disastrosa: centinaia di migliaia perirono di stenti lungo la via, altri finirono nei flutti dell'Egeo, un'altra parte ingrassò i campi di Platea e pochi fortunati rividero la patria!

Penso alla guerra gallica di Cesare, che, con poche legioni, vinse centinaia di migliaia di nemici: nella battaglia di Alesia egli ebbe di fronte e alle spalle una forza quasi quadrupla, animata dai maggiori sentimenti di patriottismo e di rivendicazione, con un duce altrettanto capace quanto valoroso, Vercingetorige; eppure innanzi ai gagliardi, disciplinati legionari si frantumarono, sciogliendosi in una fuga generale, implorando la pietà di Cesare e il perdono di Roma.

Alessandro, con poco più di 30 mila soldati, ma sperimentati, usi ai pericoli, agli stenti ed alle aspre fatiche,

conquistò l'Asia fino al Gange, dopo di aver conquistato l'Egitto, debellando popoli ed eserciti di milioni di soldati, colla rapidità e la sorpresa del turbine; perchè le sue falangi erano vere fortezze mobili che cementava la più profonda e rigorosa disciplina, mentre le masse persiane, improvvisate e non improvvisate, ma sempre disorganizzate e indisciplinate, sentivano una cosa sola, l'umiliazione della schiavitù.

Ma poi, si può domandare se sia nell'arbitrio e nel gusto dei governi di mutare le istituzioni militari.

La risposta non può essere che negativa; perchè queste sono intimamente legate alle istituzioni politiche e sociali, ne rispecchiano tutto lo spirito, le tendenze, la fede, i costumi, le speranze, i vizi e le virtù. Esiste tra loro un perfetto sincronismo, completa armonia, per quanto la funzione militare sia così diversa da ogni altra funzione sociale. E come, quindi, per lente formazioni, la società assorge ad una determinata forma superiore di convivenza, o degenera verso una forma arcaica, così gli eserciti concomitantemente, per lente formazioni, o si portano alla stessa altezza di quella, o degradano, ma la relazione è intima ed inscindibile. Perciò, ad una data società, per vero determinismo storico, in un dato tempo e sotto un determinato ciclo, corrispondono particolari istituzioni guerresche, che non si adatterebbero alla stessa società in un tempo diverso.

Tale è l'esercito quale la nazione.

All'umanità selvaggia, per esempio, corrisponde la nazione armata, come vi corrisponde il collettivismo economico, il libero amore, l'antropofagia; alle nazioni evolute corrispondono gli eserciti stanziali, per legge naturale di differenziazione, per divisione del lavoro sociale; e non si può violentare l'evoluzione militare, riattivando istituzioni guerresche antichissime, che non ci sono affatto consentanee, che darebbero risultati negativi, come è avvenuto ai nostri giorni, là dove la demagogia s'impose e volle la nazione armata.

Ma vi è ancora ben altro. Finchè si tratta di disarmare tutti, o di organizzarci tutti all'istesso modo, sia pure; il guaio si è, che i nostri socialisti vorrebbero la nazione armata in Italia, mentre gli altri Stati europei non pensano neppure a cambiare le loro istituzioni militari: in Germania il Bebel, che è il pontefice massimo del socialismo di azione, nel Reichstag, disse queste parole: « I veri patrioti siamo noi socialisti, e la Germania non troverebbe dei difensori e dei soldati migliori di noi in una guerra difensiva ».

« Il Liebknecht affermò recentemente che l'internazionali-
« smo non fa dimenticare ai Tedeschi i doveri del buon pa-
« triota. Nel recentissimo congresso socialista a Otten la mag-
« gioranza dei congressisti, con a capo il Grenlich, hanno di-
« chiarato, che il popolo armato è una istituzione necessaria
« per difendere il paese contro ogni attacco dal di fuori.

« Che malgrado il principio internazionale, che anima il
« socialismo, non si debba dimenticare che è impossibile
« strappare con una frase le tradizioni secolari e che la
« Svizzera ha troppe cose da difendere per pensare di
« disarmare alla maniera di Hervè. Gli antimilitaristi non
« hanno alcuna idea del movimento che provocherebbe nel
« popolo, dicendogli di rinunciare a difendere l'indipen-
« denza nazionale.

« La prima condizione si disse a Otten, per il libero svi-
« luppo delle idee sociali in un paese è l'indipendenza di que-
« sto paese, ciò di cui sono convinti anche i socialisti di Fran-
« cia. Si deve conquistare il potere politico nel Comune, nel
« Cantone, nella Confederazione affine di liberare la classe
« operaia. Bisogna acquistare dei diritti per usarne, ma ap-
« punto per questo non si deve rinnegare la comunanza na-
« zionale con tutto il popolo. Non bisogna separarsi da questa
« parte di lavoratori che sono affezionati alla gleba e la cui
« sorte merita di essere migliorata con quella degli operai
« delle industrie. Per conquistare dei diritti, bisogna saper
« compiere dei doveri ».

Forse un giorno gli uomini, per effetto di una compiuta evoluzione morale, si riterranno e si tratteranno come fratelli, conformemente al principio di amore e di mansuetudine che il pio maestro di Nazaret predicò con poco profitto due millenni fa; ma finchè le nazionalità non si saranno reintegrate nei loro naturali confini, finchè i governi che pur si intitolano liberali non perderanno ogni carattere monopolistico, finchè l'ambizione e l'egemonia politica non cesseranno di sollecitare dei malintesi orgogli nazionali, finchè le diverse civiltà artificialmente coesistenti non si saranno immedesimate fra loro, finchè le razze non si saranno composte in unità politiche e fino a quando i mezzi di sussistenza non saranno perfettamente adeguati permanentemente ai bisogni degli uomini, la guerra sarà sempre l'ultima *verbo-ratio* a cui si ricorrerà, con più o meno frequenza, secondo lo spirito aggressivo compatibile con la civiltà. E purtroppo siamo lontanissimi dal componimento degli antagonismi, degli interessi cozzanti, delle tendenze etnografiche che per tradizione portano la guerra! E pur troppo per un periodo

millenario intensivo di guerra, che ha improntato di sè tutti i nostri costumi, l'arte, la religione, e le idealità migliori dei popoli civili, che ha stratificate nel nostro cervello un mondo di idee guerresche, le quali passano di generazione in generazione per eredità biologica, per cui gli uomini nascono coll'istinto, coll' anima preordinata alla lotta; purtroppo, per ciò non si può spezzare la tradizione, l'eredità guerresca; non si può capovolgere il cervello, perchè, tutto ad un tratto, le sue cellule distillino nient'altro che amore e fratellanza per la pace del mondo.

Ma per gradi successivi, ma adagio adagio, col concorso di molte generazioni, si può tentare l'ideale di una guerra meno brutale, meno micidiale e meno frequente.

*
* *

Se così fatalmente stanno le cose, ora indurre il governo italiano a mutare l'organizzazione militare non è forse indebolire pericolosamente la nostra già modesta difesa? Dico modesta, perchè noi spendiamo per l'esercito poco più di duecento milioni, mentre i paesi, dove si raccolgono le maggiori masse socialistiche e dove è sorto il socialismo e l'anarchismo moderno, spesero queste cifre per la difesa nazionale nel 1905: la Francia 989 milioni — la Germania 996 milioni — l'Inghilterra 1005 milioni — gli Stati Uniti d'America 1061 milioni. È semplicemente antipatriottica, insana la propaganda antimilitarista dei nostri demagoghi, quando il paese non per propria elezione, ma per fatalità di cose è travolto dalla necessità degli avvenimenti, ed un vero cordone di nemici fa ressa ai nostri confini, per piombarci addosso di sorpresa per rompere l'unità nazionale, per rimetterci le obbrobriose catene della servitù, dalla cui redenzione ci separano solo pochi anni, perchè i nostri padri ne conservano ancora i segni e le lividure.

L'unità d'Italia è un fatto storico, che ci ha costato tante guerre, tanto sangue e tanti dolori, ma la giustizia del nostro diritto, gli eroismi compiuti per conseguirlo non sono titoli sufficienti per i principi e le potenze spodestate, per lasciarcene il pacifico godimento; anzi opinano molto diversamente da noi, e si coalizzano, e si armano, e ci provocano per schiacciarci in una guerra impreparata, auspice il Vaticano, terribile caldaia bollente d'intrighi, d'insidie, di odî, acropoli inespugnabile della reazione, dove hanno agiata ospitalità tutti i pretendenti, dove hanno on culto tutte le sopravvivenze feudali.

Il Vaticano ha sempra maledetta l'unità d'Italia, nella cui stabilità non ha mai creduto, della cui dignità non ha mai

avuto stima, e pensa di ascendere presto ancora una volta al potere temporale, facendosi sgabello ai piedi delle stesse masse liberali, che sazie e scettiche, per senile rammollimento, non hanno più fede nella propria politica, non hanno più spirito di combattività, e si preparano per andare al mondo di là colla simpatia dei democristi, in buona pace colla Chiesa, che impropriamente si appella da Cristo, ma che sostanzialmente è la negazione del Vangelo, per essersi materiata di mondanità, di politica, di miserie e passioni di parte, mentre la sua missione di amore e di fratellanza dovrebbe svolgersi al di sopra di tutte le caducità umane.

E questo nemico interno, che ha le apparenze del più innocuo, perchè abilissimo nella finzione, scaltro nei raggiri, elasticissimo nella moralità, servito non da uomini di guerra, ma da pii gregari, che, facendo capitale sull'altrui ignoranza ed imbecillaggine, ne penetrano la coscenza, i più reposti segreti, scalzando le basi dell'educazione laica e patriottica, stillandovi a goccia a goccia un odio che ha tutto il profumo e le seduzioni dell'amore, mentre è terribile veleno, che intacca e distrugge quello che ardentemente vogliono intaccare e distruggere, *l' amore per l' unità d' Italia* e della *civiltà contemporanea.* La quale ha le sue utopie, i suoi problemi insolubili, che torturano la mente dei filosofi e degli uomini di Stato, mentre accasciano le mediocrità e le mezze anime; ma ha pure un attivo che fa onore al genere umano, collocando la nostra generazione sui maggiori pinnacoli della gloria e dell'ammirazione.

Infatti, che cosa vuol dire partito cattolico italiano, il quale ha cinque o sei mila associazioni, con un consiglio direttivo supremo, di cui è Ninfa Egeria il generale dei gesuiti; che ha suoi congressi annuali; ha una disciplina; ha un fondo sociale; ha uno statuto non scritto, un' amministrazione, rappresentanti in Parlamento in tutte le amministrazioni locali?

La Chiesa per sua natura, per sua origine, per divieto espresso del suo fondatore, non può consentire tra gli augusti silenzi dei templi i profani clamori della politica, gli accenti d'ira, di odio di vendetta che generalmente ne costituiscono la più attiva estrinsecazione. Ma lo consente, perchè questo partito, che impropriamente s'intitola dalla fede cattolica e che ordinariamente si aggira nell'ombra, cospira e affila le armi contro l'integrità della patria, contro la civiltà, non avendo altra ragione plausibile per invadere tutte le attività della vita nazionale, dal Parlamento alla scuola, dalla campagna all' officina, dai traffici alle banche, dalle

congregazioni di carità ai ricoveri, agli ospizi; poichè se l'opera sua fosse santa, puramente religiosa, non solo non ci sarebbe bisogno di occultarla, ma anzi sarebbe utile che fosse fatta in pubblico, perchè riuscirebbe assai meglio per l'incremento della stessa fede, della sua estimazione. Tutto una volta si faceva pubblicamente: gli apostoli e i padri della Chiesa pubblicamente predicavano e diffondevano il *verbo*, affrontando eroicamente persecuzioni e sacrifici che furono la causa prima della rapida diffusione della fede.

E naturalmente la massima parte dei nostri soldati, che, prima di venire sotto le armi, passano quasi tutti per le sacrestie e per le scuole parrocchiali, non giungono certamente a noi coll'animo preparato a seguirci, a difendere quelle istituzioni e quel governo che, in nome della fede, ha sentito più volte spregiare e maledire dal parroco, dal vescovo, dal Pontefice, dai congressi eucaristici: *Roma o morte* disse in un congresso eucaristico il vescovo Giani di Livorno.

Comunque, l'Italia non ha proprio alcuna ragione di abbandonarsi ad un sonno tranquillo, in presenza di nemici esterni ed interni, di dimezzare l'esercito o di scioglierlo; e chi a lei ciò consiglia lo fa in cattiva fede, lo fa perchè è un figlio snaturato, perchè forse è un traditore.

Non è saggezza, ma grossolana imprudenza disarmare quando altri raddoppia le sue baionette e i suoi cannoni per aggredirci; anzi è vigliaccheria.

Il giorno in cui l'Italia chiudesse le sue caserme, somiglierebbe al soldato pavido, il quale con sentimenti da femminuccia, facesse gettito delle sue armi, in presenza del nemico, per vincerne la pietà, anzichè la prepotenza e la brutalità.

Ben venga l'era dell'elettricità, messaggiera di pace, a promuovere la solidarietà umana, a diffondere il benessere tra i popoli, a spiritualizzare i lavoratori abbrutiti nell'asservimento della macchina a vapore.

Ben venga; e sia l'Italia la gloriosa iniziatrice del disarmo generale. Ma sarà poi vero che nell'epoca dell'elettricità si verificherà quell'Eden che il sentimentalismo sovversivo ha preconizzato?

Io con tutto cuore auguro al mio Paese e agli altri codesta fortuna, perseguita attraverso i secoli, da tutte le nazioni. Ma ne dubito fortemente se debbo giudicarne dagli insegnamenti del passato; poichè tutti i grandi rivolgimenti storici, che dovevano portare la felicità e il benessere in mezzo agli uomini, mancavano alla prova, e i progressi del lavoro e del tecnicismo sovente contribuirono assai più a diffondere la guerra anzichè la pace.

Per adesso, questo è certo: che i popoli, mai come ora, cre-

scono e si moltiplicano in modo davvero prodigioso, superando talvolta persino le previsioni del Maltus, attivando col sussidio delle macchine, una super produzione, che non ha nessun precedente nella storia del lavoro, e per la quale i mercati non sono mai sufficienti, almeno per quelli che non hanno un impero coloniale.

E da ciò, tra le nazioni, una concorrenza accanita, conflitti diplomatici, guerre terribili, per impadronirsi delle terre libere, delle terre altrui, per averne mercati e monopolî; concorrenza e conflitti, ai quali non prendono parte i popoli inferiori, o fiacchi; perchè si stimano poco, sovente molto di meno di ciò che effettivamente valgono, pel quieto vivere, pel naturale rispetto e timore che sentono per le nazioni ricche, potenti ed ardite. E naturalmente, ritirandosi poco a poco da per tutto, si rannicchiano in casa, si rimpiccioliscono, si ammiseriscono finchè capita il prepotente, che va a molestarli in casa propria, a soverchiarli ed espellerli.

Da ciò le imprese coloniali, il dominio marittimo, per aver spazio e libere le vie del mare, per correre il mondo in tutti i sensi, per distribuire i prodotti della attività pletorica.

Da ciò, una nuova orientazione nella politica internazionale degli Stati europei.

« I quali, dice il Fabris, sulla metà del secolo passato si « assisero con sufficiente approssimazione entro i confini del- « le affinità nazionali, ovunque ciò fu possibile; i dissensi ri- « masti non giustificherebbero una guerra, per ricomporli.

« Sorgono, invece, nuove e ben definite ragioni di rivalità; « si manifestano con dissidio che avviene oltre mare; sono « circonfuse dal fantastico ambiente del semignoto. Si deli- « neano sopra una vasta zona, che dalle regioni tropicali del- « l'Africa e per l'Etiopia comprende i due grandi fossati del « Mar Rosso e dell'Eufrate, cioè i passaggi tra il Mediter- « raneo e i mari dell'Oriente, e poi si estende giù per le pe- « nisole asiatiche fino alle coste della Cina e del Giappone. « Un confuso sentimento di bisogno spinge le popolazioni « europee a cercarvi nuovi elementi, di commercio, nuove « sorgenti di ricchezza.

« Di fronte a questo nuovo ordine di fatti rimpicciolisce « l'importanza di quelli che ancora formano il fondo delle « questioni politiche europee. E intanto, come segno dei « nuovi tempi, si manifesta la tendenza di volgere allo svi- « luppo della marina gran parte dell' interesse che finora « hanno accaparrato gli eserciti terrestri; perchè oltremare « s' intravedono i teatri su cui si decideranno i futuri dis- « sidi europei ».

E, credo, basterebbe già questo, se non vi fosse altro, per respingere come insano il tentativo di ridurre, e, peggio ancora, di sciogliere la nostra forza armata.

Ben venga l'êra novella della elettricità; ma non ci trovi disarmati non fosse altro che per fare cosa conforme alla saviezza dell'antico adagio: *si vis pacem, para bellum.*

Intanto, qualunque sarà per essere il giro della propaganda sovversiva, sta il fatto, che, al punto in cui sono giunte le cose, a noi ufficiali non è più dato seguire una linea di condotta puramente passiva ed indifferente, nascondendo la testa sotto il mantello, come lo struzzo sotto l'ala in presenza d'un pericolo. Poichè ciò urta direttamente contro la nobile funzione educatrice che la nazione ci ha delegato, per preparare i nostri soldati non solo per l'ora suprema delle prove, ma anche per farne dei buoni Italiani, essendo l'esercito nostro, a differenza di ogni altro, non soltanto apparecchio di difesa nazionale, ma anche scuola di patriottismo e di virtù civili, ma anche il più grande fattore della nostra unità morale.

Passano sotto le nostre bandiere centinaia di migliaia di giovani, i quali generalmente non sanno nè leggere nè scrivere, non sanno in che cosa essenzialmente consista la patria, quale fu la sua storia, quali le guerre, gli eccidi, le carceri, gli esilî, e mille altri guai, che fecero l'Italia una e indipendente, una di diritto e di fede.

Non sanno la portata civile della odierna cittadinanza, i doveri ed i diritti che ad essa si connettono, non sanno che la grandezza di uno stato è fattura dell'operosità, dell'onestà e del patriottismo di tutti i cittadini, non sanno che il governo è quale liberamente lo formiamo noi stessi, coll'*ordigno potentissimo* del *voto*, di cui frequente si fa tanto indegno traffico nei bassi strati sociali, non sanno che al disopra degli interessi privati, di classe, di parte, di cenacolo e di chiesa, sta la maestà della legge per la quale il cittadino è chiamato sotto le armi a difenderla, e che per questo ad ogni militare è giusto che sia temporaneamente vietato di discuterla, di fare della politica, perchè nello stesso individuo non si debbono mai confondere l'artefice della legge coll'esecutore di essa. Ordinariamente i nostri soldati arrivano sotto le armi, quasi ignari di ciò che essenzialmente è la civiltà moderna, l'aspro cammino che ha percorso, la lotta e i sacrifici che ha costato ai nostri padri, che l'hanno più di noi elaborata, non sanno nulla dei grandi problemi che agitano la coscienza universale di tutte le nazioni civili, tranne il pochissimo che hanno

appreso in qualche club giacobino, se ivi non è loro capitata una vera indigestione, di teorie sovversive, di diritti e di pretese impossibili. E peggio ancora, se hanno preferita la sacrestia al club, perchè là, oltre a non apprendere nulla di palpitante e di peculiarmente bello della vita contemporanea, per contro avranno inteso dire tutte le cose alla rovescia. Sovversivi come gli altri, se non peggio, divergono in ciò: che i socialisti gridano: « viva Carlo Marx », e i giovani clericali gridano: « viva il Papa re ».

Ma così gli uni, come gli altri, per i quali la famiglia fa poco o nulla, la scuola fa anche poco, se è laica, e opera negativa se sovversiva, ci arrivano sotto le armi, certo dovrebbero arrivarci, assai mal disposti, cioè senza fondamento o con scarso fondamento morale e patriottico, sul quale deve trovare la sua naturale base l'educazione militare, che è educazione di altruismo, di abnegazione, di sacrificio. Poichè la guerra moderna ha carattere distruttore in modo superlativo, come non l'ebbe mai, perchè è guerra per l'esistenza, decisiva, ad oltranza; perciò occorrono truppe salde, disciplinate, animate da un grande spirito eroico, per superare fatiche e pericoli straordinari, per resistere allo sterminio infernale dell'odierna battaglia. E questo spirito eroico non può certamente nascere e crescere robusto in un animo alienato contro l'ordine politico vigente, in un animo dove l'iniezione sovversiva ha sterilizzato l'amor di patria, il sentimento del dovere, l'onor militare.

Perciò, bisogna allargare l'orizzonte della nostra funzione educatrice, perchè se una volta con cuori immuni di corruzione politica bastava semplicemente di sviluppare e corroborare le buone virtù native, ora invece, sovente siamo di fronte a giovani che insane propagande hanno traviati. Quindi bisogna prima di tutto restituirli alle loro naturali buone disposizioni, per continuare poi l'opera che facevano prima, lavoro doppio e più difficile. Vale a dire: bisogna rendere ai nostri soldati la libertà di pensiero mediante una contro propaganda, colla forza della persuasione, con serena obbiettività, dimostrando loro, a poco a poco, che l'esercito, alieno per origine e per tradizione di qualsiasi colorazione politica, non è e non sarà mai strumento d'oppressione, e vede con grande dolore che in mille modi un insano herveismo cerca di menomarlo nella estimazione generale; perchè da una parte le strettezze finanziarie ne riducono le spese sempre più al disotto del necessario e ne colpiscono la solidità per farne una nazione armata, che è più economico, e dall'altra se ne fa la più atroce requisitoria, la più calunniosa recriminazione, per indurre tanto i soldati già

sotto le armi, come quelli che debbono giungervi a disertare il servizio, a rifiutarsi di obbedire ai superiori.

Bisogna persuadere i nostri soldati che non vi fu mai convivenza civile, che forse non ve ne sarà mai senza funzione protettiva, a cui deve corrispondere un determinato apparecchio di forza, o esercito, il quale potrà essere corrispondente o no alla potenzialità economica della convivenza, potrà avere una organizzazione come la nostra, ma sempre una forza occorrerà per l'armonia stessa del lavoro sociale, per il buon andamento fisiologico dell'organismo statale, perchè non si può immaginare nè un organismo biologico, nè un superorganico che non ottemperi, che non estrinsechi per vivere una molteplicità di lavoro dal quale se ne distingua sempre uno che è lavoro di protezione, che si manifesta con organi adatti.

E finchè questa necessità permane e tutti gli stati la debbano subire e la subiscano, non è permesso a qualsiasi cittadino, di qualsiasi cenacolo politico di sottrarsi al dovere imprescindibile di ottemperare al servizio militare, altrimenti quella stessa libertà che consente ai sovversivi di pensare, di agire e di propagare le loro idee e le loro teorie, potrebbe venir soppressa in una lotta disastrosa all'Italia da un avversario vincitore.

Chi consiglia il nostro soldato di ribellarsi alla legge militare, non può avere sentimento di italianità, o, se ne ha, non può essere che un traditore, perchè tutti gli stati d'Europa sono irti di cannoni e di baionette, e in essi tutti i cittadini sono pronti a versare il loro sangue per la patria, tranne pochi anarchici che impropriamente s'intitolano dell'anarchismo, che è, dopo tutto, sempre una teoria politica, perchè effettivamente hanno animo brigantesco per congenita criminalità; sono i successori di Gasperoni, che invece di vivere nella macchia come lui, che visse in tempi di tirannide, oggi colla libertà, per la quale essi non hanno mai combattuto, vivono nei grandi centri di popolazione, nella macchia della bettola, del postribolo, dei bassi fondi urbani; e costoro quindi si appropriano di un'aureola politica, per non essere trattati come volgarissimi criminali quali antropologicamente sono.

Bisogna persuadere i nostri soldati che l'esercito è troppo equanime e studioso per non comprendere ed ammettere collo stesso suo Capo Gerarca, il Re, che non ha guari ha chiamati al Ministero uomini di principii politici molto avanzati, che effettivamente non si può disconoscere al socialismo, in quanto è tendenza alla solidarietà universale e alla redenzione economica e morale delle classi non abbienti, il me-

rito di aver esercitato una certa funzione di progresso sociale, da cui appunto è direttamente uscita la legislazione sociale degli stati odierni, la quale, se è applicata con rigore, forma già una difesa non indifferente per le classi diseredate. Ma, nello stesso tempo, non si può approvare il modo con cui si esplica, specialmente in Italia, dove sovente la propaganda assume forme violente, e fomenta odî di classe con apprezzamenti ingiusti e calunniosi, nell'intento di conseguire il predominio delle masse incolte sulle classi più evolute, fra le quali, se vi è gente infingarda che non produce nulla, vi è però una maggioranza di intellettuali, alla quale dobbiamo appunto il progresso contemporaneo. L'esercito italiano, che ha origine democratica, non è insensibile alle conquiste proficue e luminose della scienza sociale, quando specialmente il popolo è quello che più se ne avvantaggia, ma non può consentire che gli arruffapopoli facciano di ciò opera di plagio, per arricchire il loro socialismo di meriti che non ha; e allora non può certo simpatizzare per un socialismo tal fatto, come non può consentire ai socialisti di atteggiare l'esercito a puntello della monarchia, la cui caduta, essi dicono, porterebbe con sè anche lo sfacelo del nostro ordinamento militare. Perchè tutti sanno che la funzione militare è indipendente dalla forma di governo, e la Francia repubblicana, e la Svizzera democratica, gli Stati Uniti d'America, ove Monroe ha tanti proseliti, che credono nella pace da lui ardentemente praticata; questi stati democratici ed altri del genere spendono molto più di noi per la guerra.

In breve, l'ufficiale non può prescindere, nell'opera sua educativa, dal dovere di formare, o di completare il buon cittadino, prima di formare il soldato, perchè l'uno e l'altro sono così immedesimati, che se uno è difettoso, necessariamente lo sarà l'altro. Perciò, tutta la didattica militare va ritoccata; perchè non solo il soldato va educato, secondo le nuove esigenze della società, ma anche l'ufficiale deve, a sua volta, nutrirsi di studî più profondi, deve più, e meglio, conoscere l'ambiente donde promanano i giovani affidati alle sue cure, per attivare una savia profilassi morale, contro tutte le morbosità sovversive, che sono tanto deleterie alla disciplina, alla solidarietà, al principio dinamico della massa, secondo cui, nel punto di applicazione della forza, prescelto dal duce, vi devono simultaneamente concorrere tutti, non uno escluso, col peso, coll'arma, colla coscienza, coll'intelletto, colla poesia dell'eroismo.

Questo nuovo dovere non è facile; ma è nobile e patriottico, col quale l'esercito, mentre provvede alla formazione del sentimento e del carattere militare, per un'alta finalità

di difesa, in pari tempo si riattacca alla Nazione, pel tramite di ciò che vi è di più fattivo e di più onorifico per una milizia moderna, l'innalzamento morale ed intellettuale della gioventù, e per ripercussione, del paese.

L'esercito saprà vincere, ne son sicuro, tutte le difficoltà per ottemperare al nuovo compito, che esce assillato da una grande necessità dall'evolversi della società civile; perchè è troppo lusinghiero e troppo inerente alla sua funzione educativa.

Gli uomini non sono fucili, nè cannoni, come taluni tecnici vanno dicendo, e, tanto meno, capri incoscienti destinati, per un feroce rituale, ad un Moloc vorace: essi non hanno alcuna Nemesi da placare. Ma sono esseri sensibili e pensanti, direttamente interessati nella grande partita che la patria eventualmente e necessariamente giuoca colla guerra. Perchè, dietro di loro, ansiosi e trepidanti, sono i genitori, le spose, i figli, gli amici, il campicello, la chiesuola, i cenotafi degli avi, l'Italia, veneranda matrona, assisa con regale atteggiamento, su tre millenni di storia e di glorie. A questi uomini, e non fucili, noi dobbiamo ricordare chi è dietro di loro, quando la lotta s'intensifica, e la crisi, tremenda e irreparabile, si scioglie per chi, volgendo le spalle prima, avrà la virtù di passare attraverso quegli inermi e quelle glorie.

In quest'ora storica, sovvenga all'ufficiale quello che il sommo Virgilio disse al divino Poeta, dubbioso della sua virtù, al piè dell'erta che lo separava da Beatrice, facendosi messaggiero della patria quando le file ondeggiano e lo scoramento fa capolino, parafrasando il grande Mantovano:

. . . . . .
Perchè non sali il dilettoso monte?
. . . . . .
L'anima tua è da viltade offesa,
La qual spesse fiate l'uomo ingombra
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder, bestia, quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve
Dirotti, perche' io venni . . . . .
. . . . . .
E donna mi chiamò beata e bella,
. . . . . .
Io son Beatrice che ti faccio andare:

Capitano MARTINO GIMMELLI
dottore in giurisprudenza.

POLEMOGRAFIA CLASSICA

(*Continuazione e fine*, v. disp. XII pag. 2365 del 1907)

Di arte militare, di fortificazione e di quasi tutte le altre parti della scienza bellica abbondano fra i greci i trattati.

Ma può dirsi che la quantità nuoccia alla qualità; perocchè in quel numero quasi nessuno se ne ritrova, che eccella e si elevi al disopra della mediocrità.

Trascuriamo i perduti, pei quali non possediamo elementi bastanti per pronunziare un giudizio; di Demetrio Poliorcete, Egétore di Bisanzio, Pirro, Diades, Chereo, Agesistrato, è assai se si ricordano il nome e il titolo delle opere.

Cosicchè il più antico resta pur sempre Enea il Tattico, forse macedone (secondo Polibio e Suida), vissuto a' tempi di Filippo (IV sec. a. C.). Si citano di lui nove lavori; ma un solo ne possediamo: *Sulla difesa delle piazze* (1), in 40 capitoli, compendiata da Cinea tessalico, generale e confidente di Pirro re d'Epiro. Ammaestra su gli stratagemmi le sortite, i segnali, i modi di difesa, con calore e convincimento, scrivendo, ei dice: « per coloro che devono difen« dere le loro città, i loro dei, i loro padri, i loro figli... Co« storo, che hanno a combattere per sì grandi interessi, nulla « debbono trascurare, nè nei preparativi della guerra, nè « nello esser valorosi ed attivi ».

A quest'opera conferisce gran pregio l'essere così vetusta; tanto che fu tradotta in francese dal Beausobre (1757), in tedesco dal Rustow, in latino da Isacco Casalbono; e un ampio commento ne stese l'Orelio (1818).

De' molti altri greci che trattarono di poliorcetica dissero il Thévenot (*Poliorcetique des grecs*), e Minoide Minas (id. id). Vediamone i principali fra gli antichissimi.

Quasi coevo di Enea il Tattico fu Filone ateniese, che di poco se ne scosta, perchè vi attinse compendiandolo.

Del secolo successivo, Bitone, di patria incerta, compilò un trattato su macchine e catapulte (che, nella traduzione

(1) Il *Catalogue descriptif des manuscrits rélatifs à l'art. mil.*, esistenti alla Bibl. Reale di Parigi, lo dà, erroneamente, come di Erone Alessandrino, di cui si dirà più oltre.

latina, ha titolo: *De constructione bellicorum istrumentorum*) dedicato ad Attalo re, e il cui manoscritto conservasi nella Farnesiana; argomento che scelse anche Erone alessandrino (217 a. C.) detto il *vecchio* per distinguerlo dai due omonimi. Ma la storia dei tre Eroni è intricata ed incerta ed induce a scambiarli sovente l'un coll'altro.

Sopra un secondo Filone, detto bizantino, dalla patria ove nacque nel II sec. a. C. esiste una splendida e dotta monografia francese (1). Egli studiò architettura a Rodi poi perfezionossi ad Alessandria nella celebre scuola del matematico Ctesibio (onde vien anche denominato Filone Ctesibio). La su menzionata monografia del capitano del genio Rochas d'Aiglun ci dà la traduzione del V libro (che solo, col IV, ci rimane); son quattro capitoli su la preparazione a difesa, gli approvvigionamenti e l'attacco delle piazze, ove si legge con viva curiosità un suo originale sistema per collegarsi tra piazza e piazza con tubi e vasi comunicanti.

Di altri scrittori di fortificazione posteriori si dirà a suo luogo, poichè, seguendo l'ordine cronologico, dobbiamo qui discorrere di Eliano.

Eliano, di Preneste nella Magna Grecia, fiorì sul finir del I sec. d. C. Dedicò un suo trattato, *Sulla milizia dei greci*, all'imperatore Adriano, in 50 succinti capitoli. Detto che l'aver avuto dimestichezza con Frontino (autore di *stratagemmi*), « uomo stimatissimo per grande esperienza di cose « guerresche », e che lo aver riscontrato nei predecessori troppa astruseria, l'avevano invaghito di scriverne, pianamente insegna come si componga l'esercito, espone gli ordini, i comandi, le manovre di fanti e cavalieri, i combattimenti. Ancorchè il Guischardt (2) lo posponga ad Arriano, ed il Palmieri lo stimi assurdo, affermando che « coloro che « l'han lodato o non l'han letto attentamente od han re- « putato grande ciò che non han capito », (3) tuttavia lo si consulta con profitto. Stimaronlo grandemente Carlo V e Francesco I, che vollero plasmarvi le loro fanterie. *Sur la tactique d'Elien* ragionò dottamente Bouchaud de Bussy (1737); molti altri ne disputarono, dimostrandone con ciò l'importanza e il valore.

Pochissimi in Italia, ed a torto, conoscono un prezioso libricciolo composto intorno al 53 d. C. da un greco che ha

(1) R. D'AIGLUN. — *Traité de fortif., d'attaque et déf. des places par Philon de Bisance.*

(2) CARLO GUISCHARDT — *Mem. critiche su più punti d'antichità militari;* (1774) *Mem. mil. sui greci e romani.*

(3) PALMIERI. — *Riflessioni critiche sull'arte della guerra,* cap. I.

vissuto quasi continuamente a Roma: Onosandro, filosofo platonico, del quale Suida ricorda il *Trattato di tattica*, gli *Stratagemmi*, i *Comentari su la repubblica di Platone*. Il primo di questi egli intitolò al console Quinto Veranio, e rimase smarrito sino al sec. XVI, quando Nicola Saguntino ne scoprì il manoscritto greco e lo voltò, pel primo, in latino.

Non sappiamo comprendere come il Guischardt abbia potuto giudicarlo « una rapsodia di luoghi comuni », quando, all'incontro, se v' ha libro militare originale stringato ed utile fra' greci è precisamente codesto opuscoletto di 42 assennatissimi capitoli. A noi cagionò una graditissima sorpresa: v'è ordine, metodo, buon senso. Ed assentiamo volentieri col Mar. di Sassonia nel dire che « i principî, le « regole di questo trattato siano atti a formare un buon « capitano ».

Del resto, ei stesso sa di dir giusto e di dir bene... « L'i- « gnorante non è in grado di giudicare del bene che altri « faccia, ma gli esperti rendon giustizia al merito ». Vorrebbe i generali attivissimi, sobrî, intelligenti, giovani, preferibilmente *ammogliati con prole*, e tratteggia magistralmente un capitano ideale (Cap. II). Fa grande assegnamento sul morale delle truppe; le punizioni siano immediate; così i premi, de' quali il più efficace è *l'avanzamento*; catturando spie, se sei debole, uccidile, se forte, rimandale...

Ripetiamo, è opera di mente soda ed equilibrata, nutrita di esperienza e di fatti. Lo prova il veder come quasi tutte le nazioni l'han ridotto nel loro idioma: in francese per opera di G. Charrier (1546); in ispagnuolo di Don Diego Gracian (1567); in tedesco, oltre che dal Guischardt, anche dal barone Zur Lauben (1757); in italiano poi, classicamente, da Fabio Cotta (1548).

Caro ad Adriano che, come si vedrà, fu intenditore e scrittore di cose militari, fu altresì Apollodoro di Damasco, che gli consacrò un'opera di *Poliorcetica*, un giorno molto stimata, perchè non pedissequa delle precedenti: ma pecca di stranezza e di puerilità; l' originalità ad ogni costo, il volere assolutamente inventare qualcosa urtano spesso in assurdità e proposte ripugnanti alla pratica applicazione. Pare che Apollodoro cadesse presto in disgrazia del suo protettore e che, per la sua soverchia baldanza, e segnatamente, per aver espresso onesto e rigoroso giudizio su certi disegni dell'imperatore, che si piccava d'arte, venisse posto a morte.

Suo contemporaneo, ma scrittor di tutt'altro genere, fu Polieno, oratore macedone di Corte e pubblico difensore di

cause. Da studioso, spogliando moltissimi scrittori, raccolse 8 libri di *Stratagemmi*, che offrì in omaggio ad Antonino e Vero. Presi uno ad uno i varî capitani, descrive gli stratagemmi che sperimentarono in guerra; passa così in rassegna qualche centinaio di comandanti non trascurando, in ultimo, anche le donne guerriere. Qua e là, per non indurre la noia e per dar varietà, introduce aneddoti, sentenze, apotegmi. È, con quello di Eliano, uno dei libri militari greci più noti. « Non hanno - sentenzia crudamente il Cantù - uti- « lità militare; ma conservano molte notizie in uno stile af- « fettatamente ornato. Per ismania di tutto ridurre ad astu- « zie, snatura i fatti e tramuta gli Achilli in Ulissi » (1).

Che singolare e curioso libro è quello di Giulio Sesto Africano! Sibillino già nel titolo: *I cesti* che altri interpretò raccolta di piacevolezze, allusivo al cinto o cesto di Venere, altri derivò dai cesti, sorta di guantoni pel pugillato, consiste in un centone di cose relative ad agricoltura, medicina, chimica, ed arte militare. Solo quest'ultima rimane; ma i codici son così indecifrabili che Boivin, Puchard, lo svedese Norrel e il Lami ne stimarono impossibile l'interpretazione. Vi si cimentò il Leopardi e pervenne a tradurre i primi 27 capitoli; lavoro che trovasi ora presso il professore De Sinner a Parigi. Naturalmente l'enciclopedismo dell'autore va a scapito della profondità del suo dettato. Egli deplora il disuso delle armi difensive. « Date ai mi- « liti elmi e corazze, avvezzateli al gitto del giavellotto, alla « pugna isolata, all'attacco sfrenato, e i barbari non resi- « steranno ». Norme che ispirarono Alessandro Severo nel creare la falange di 6 legioni. Consiglia astuzia ed artifizio, inquinar acque, attossicar cibi ed aria al nemico, ma sfidarne l'urto come il ferro del chirurgo. Al solito la superstizione lo acceca. « Beato - ei dice - chi rinviene un « sassolino nello stomaco del gallo; chi si concilia il dio Pane, « datore e del *pànico* e del coraggio! »

Fu un grande erudito, più che altro. (2) Cristiano, nativo di Nicopoli, visse, come si accennò, ai tempi di Severo, circa il 220 d. C.

Con Ateneo (260 d. C.), ingegnere di Bisanzio, segnalatesi nell'innalzar fortezze in Tracia ed in Illiria contro gli sciti irrompenti, e conciso e diligente descrittore *Delle macchine*; ed, infine, con Erone bizantino (detto anche Ctesibio come già Filone, dal maestro) vissuto sotto Tolomeo

(1) *Storia degli Italiani*, I.

(2) *Magnus vir fuit et in variis doctrinis ac temporum praesertim ratione apprime versatus.* (NAUDAEUS. Bibiogr. militaris).

Filadelfo e Evergete II, che in 25 capitoli trattò *De constructione et mensura manuballistae*, parafrasi di Apollodoro ecc. con accenni agli antichissimi Egétore, Diades e Cheréo, ha fine la schiera dei polemografi di epoca più remota.

Nell'anno 476 cadeva sotto le bipenni dei barbari « genti « camuse dalle chiome bionde » l'impero d'occidente; al quale sorviveva, vasto ma frollo e corrotto, bacato insanabilmente, l'orientale, per un lungo millennio. Fu una lenta tisi, alla quale nulla e nessuno seppero far argine. Non seppero: poichè un guizzo di buona volontà mostrarono taluni degli innumeri inetti imperatori che si susseguirono. I quali, quasi a far illusione a se stessi ed a mettere in pace la propria coscienza, attesero a studi marziali, e ne scrissero, anche, con competenza. Ma che val la parola quando non è suffragata dall'esempio?

Sullo scorcio del 500 tenne lo scettro quel Maurizio che nel 602 doveva finir tragicamente, decapitato dal tiranno Foca. Intitolò *Strategicon* i suoi 12 libri di precetti militari, sminuzzati e nudi, allo scopo — ei dice — di renderli popolari e accessibili a tutti. Ma vi regna una confusione caotica e non servirono che di canovaccio al suo continuatore Leone.

Fu anche in quel torno che componeva il trattato *Degli automati* il terzo Erone, detto il giovane (623 d. C.). In due libri ci delinea prima le macchine semoventi, poi le stabili e fisse. Le sue macchine si riducono a poca cosa: far correre carrelli, sollevare cassette, danzare oggetti, il tutto con semplici corde e ruote a base di contrappesi ed espansione di gas, la cui elasticità si ritiene essere stato egli il primo ad applicare.

A Costantinopoli, vuolsi di bassa levatura (cioè da un Basilio, che, da semplice cavaliere di Michele III detto il *bevitore*, ne divenne scudiere e l'assassinò (876) succedendogli) nasceva nell'886 Leone, IV di tal nome; il quale governò saggiamente per 25 anni, tanto da guadagnarsi titolo di *saggio* e *filosofo*, ancorchè fosse baciapile e poligamo. Egli trovò una larva di esercito, e s'avvisò di porvi riparo. Imprese un lungo trattato di *Istituzioni militari*, spigolando e riassumendo da molte opere, e cavandone un vero sistema generale di guerra. Secondo il Maizeroy è non meno importante dell'opera di Vegezio; per la tattica le è superiore. Certo è lavoro di lena, frutto di lungo studio e di grande amore. L'esercito vi è profilato con colori nerissimi, tanto da stringere il cuore.

« Avendo — ei dice — preso a cercare di far rivere que-
« st'utile scienza che par bandita dal nostro impero, non
« esitai ad intraprendere questo lavoro... Come una nave non
« potrebbe traversare il mare senza l'arte del pilota, così
« la guerra non può intraprendersi nè condursi senza una
« conoscenza perfetta dell'arte militare... Noi spieghiamo
« che cosa è l'arte militare, cos'è un generale, quali devon
« esserne le qualità, come si deve prender consiglio. Noi
« esponiamo in seguito la composizione di un esercito per
« ufficiali e soldati, le sue divisioni, l'apparecchio che lo
« segue, le armi offensive e difensive di ogni truppa. Noi
« parliamo delle pene stabilite contro ogni delitto, che deb-
« bon esser lette pubblicamente; quindi delle marce, dei ba-
« gagli, dei campi. Di là passiamo ai preparativi del com-
« battimento; diciamo ciò che devesi fare la vigilia della
« pugna e il giorno di essa. Trattiamo degli assedi *(questa*
« *parte, osserviamo incidentalmente, è troppo breve)*, poi di
« quanto devesi fare dopo il combattimento. Noi infine ve-
« niamo ai combattimenti di mare *(molto dettagliato)* e fi-
« niamo con una raccolta di varie massime e sentenze mili-
« tari ».

Come si vede, il disegno è amplissimo, ed è, anche, ben colorito. In complesso però riesce prolisso e soporifero, sebbene racchiuda veramente tutta la scienza bellica dei tempi. Vi si incomincia a parlare di sifoni lancianti fuoco e d'altri macchinosi congegni distruttori.

Esistene traduzione latina di Giov. Cheny (1553), francese del Maizeroy (1771), italiana di Filippo Pigafetta (1586) e d'Alessandro D'Andrea (1652).

Il figlio suo, Costantino VII Porfirogenito (912-945), trascorse anch'egli la vita fra' libri; instancabile allo studio quanto inetto al governo, riuscì il più dotto degl'imperatori bizantini. Innumerevoli opere gli si attribuiscono, di matematica, filosofia, musica, astronomia, arte militare; una intera enciclopedia.

Quelle militari — *Della condotta delle truppe di terra*, e *Della tattica navale e degli stratagemmi della guerra piratica* — sono in gran parte farina del suo avo Maurizio. Dal libro, dalle massime tutte trapela l'uomo imbelle, il quale, anzichè esaltare la fortezza dell'animo e temprare i caratteri, esalta gli artifici subdoli della guerra ed erige a lezione e caldeggia tutti que' ripieghi, co' quali si tentava allora di supplire al valore: principalissimo tra essi il famoso fuoco greco, che si disse aver apportato una rivolu-

zione nell'arte militare, ciò che la storia nega. (1) Il figlio Romano, per la cui istruzione dichiara di scrivere, vi aveva ben poco da imparare. Ma è specchio de' tempi ed ha valore documentario.

E lo stesso può dirsi — per affrettarci alla fine — delle opere d'un altro imperatore, Niceforo Blemmida (965 circa) — *Trattato di arte militare*, in 55 capitoli, e *De castrum matatione*, che figurano fra i manoscritti della Reale di Parigi.

Degna di breve cenno ci pare ancora l'opericciola di Marco Greco, vissuto nel secolo XII, *De' fuochi per distruggere i nemici*, recentemente scoperta, nella traduzione latina, alla biblioteca di Monaco, perchè ci serbò utili notizie sulle composizioni secche di zolfo e salnitro (2).

Vuolsi che su questo volume meditassero e studiassero lungamente i sommi Alberto Magno e Ruggero Bacone, sebbene a' lor tempi già usassero consimili esplosivi da mina nella guerra d'assedio.

II.

I latini dovettero la loro grandezza alla guerra: di essa e per essa vissero; disusatisi al combattere, si rammollirono, caddero.

Pure — inchinevoli più all'azione che allo scrivere — nessuna vera grande opera propriamente tecnica, di arte militare, ci lasciarono. All'incontro però, e quasi a compenso, ci trasmisero storie militari immortali.

Lasciamo da parte — come già pei greci — i più antichi e dispersi, ricordando solo un Lucio Celio Antipatro, forse d'origine greca, vissuto a' tempi de' Gracchi (120 a. C.), autore d'una *Storia della seconda guerra punica*, di cui Marco Bruto ci tramandò compendio.

Ci troviamo così subito di fronte a un uomo che onora un popolo intero: Giulio Cesare.

Coll'arte, coll'ingegno e col valore conquistò — come Bonaparte — un trono e un mondo.

L'essere il personaggio così noto, ci dispensa dal tessere lungo discorso, per ridir male cose dette egregiamente da altri. E la stessa brevità ci consentiranno parecchi altri

---

(1) GIBBON. — *Storia d. deead. d. imp. rom.*

(2) La sua ricetta pel fuoco greco è questa; « Accipe libram unam sulfurus viri, libras duas carbonum tillios vel saliciis, sex libras salis petrosi, quae tria sublime terantur in lapide marmores ». Cioè $^{11}/_{100}$ di zolfo, $^{32}/_{100}$ carbone, $^{67}/_{100}$ zolfo; che è affine a quella dell'antica polvere prussiana.

polemografi latini, le cui opere sono addirittura libri di testo nelle scuole.

« Aride e rozze note scritte da un soldato sul tamburo », definì il Lamartine *I Commentari* di Cesare. Ed è la più bella prova del come non convenga sputar sentenze su ciò di cui s'è profano; perocchè sono essi, all'incontro, sovrano esempio, modello di concisione e di eleganza militare.

Di che trattino si sa: in 8 libri (dei quali l'ultimo viene attribuito al suo luogotenente Aulio Irzio Pansa) è narrato l'intervento de' Romani in pro degli Elvezi oppressi da Ariovisto, la soggezione de' Belgi, dagli Aquitani, dei Germani, la disfatta finale dei Galli condotti da Vercingetorige. È questa la parte più bella dei *Comentari*, i quali trattano ancora della *guerra civile* (contro Pompeo), della *alessandrina*, *pontica*, *illirica*, *africana* ed *ispana*; vera miniera di notizie preziosissime.

L'autore parla in terza persona, come Senofonte, con tale una modestia e un'adorabile semplicità, sorvolando su atti e fatti nobilissimi e gloriosissimi, da stentare a crederlo sincero. È forse unico il caso di un biografo che, in luogo di incensarsi, cerca sminuire se stesso. Certo la nervosità e quasi rudezza della stile potè far pigliare il granchio a Lamartine, come a più altri; poichè « essi (Comentari) non « scoprono i propri pregi se non a chi ha vista molto per- « fetta » (Palmieri), volando Cesare « dritto allo scopo senza « svagarsi dietro ad accessori » (Fogliani).

E ciò che fu ascritto a difetto è invece concisione, purezza, eleganza e « costituisce la perfezione inarrivabile dei « Comentari e li rende un'opera unica nella letteratura « mondiale » (id.).

Suo contemporaneo fu Sallustio Caio Crispo, di Amiterno (oggi S. Vittorino) negli Abruzzi. Ne' suoi scritti scioglie inni alla virtù; ma egli fu corrotto e lussurioso, e, essendo proconsole in Numidia durante la guerra giugurtina, smunse i suoi amministrati e tesoreggiò, tanto da potere costruire poi i famosi e superbi orti sallustiani sul Quirinale.

Nella *Guerra giugurtina* espone le operazioni del console Cecilio Metello con verità e chiarezza, vivacemente discorrendo della guerra da partigiano e dell'efficacia dell'ordine obliquo. Perciò è importante come opera militare. Con fare greco, satireggiando, sempre incisivo e mordente, delinea plasticamente uomini e cose.

Di lui fu entusiasta il Gravina, che lo qualificò « prin- « cipe degli storici latini, scrittor maestro e proporzionato « alla grandezza romana ». La Giugurtina fu lettura predi-

letta del Petrarca, che forse ne trasse qualche ispirazione pel suo poema « Africa ».

Anche la *Catilinaria*, o storia della famosa congiura sventata da Cicerone, onora il nostro autore: per dipinture ammirabili, per nerbo e vivezza supera forse la precedente.

Lo tradussero il trecentista Bartolomeo da S. Concordio classicamente, ed, oltre molt' altri, con efficacia superiore alla fedeltà, il grande Alfieri.

Perchè poco conosciuta, ci si consenta di accennare all' opera di Domizio Marso, nato fra i Marsi ai tempi di Ovidio: s'intitola *Amazzonides*, e tratteggia in versi la guerra d'Ercole contro le Amazzoni. Ne restano solo frammenti.

Ed anche sia qui nominato quell'Asinio Pollione, generale di Cesare, poi di Augusto, che dettò la *Storia di Alessandro*, cotanto saccheggiata e sfruttata da Q. Rufo, ed ora perduta.

Nel I secolo d. C. nacque — forse in Ostiglia sul Po — Cornelio Nepote, il quale, trasferitosi a Roma, vi si segnalò per ingegno, amicandosi in breve Cicerone, Catullo, Pomponio Attico. Nelle notissime *Vite degli eccellenti capitani* ci dà notizie, se non di grande importanza militare e di scrupolosa esattezza, interessanti però perchè anedottiche, veri schizzi o profili dei principali duci greci e romani. Deliberatamente introdusse fra i romani anche i greci; perchè, col mostrarli grandi e nobili, ancorchè vinti da Roma, esalta in pari tempo entrambe le nazioni. Modesti e senza pretese, leggonsi volentieri, anche perchè la lingua è la semplicità stessa.

Son buone versioni quelle di Francesco Soave e di Ferdinando Vercillo, moderne.

Sotto Costantino, verso il 320, visse Quinto Curzio Rufo, il quale, attingendo a vari storici antichi, specie al menzionato Pollione, con grande purezza di lingua, tratteggia le *Geste di Alessandro Magno*. Non ha grande importanza dal lato militare, perchè opera di profano; pure — ancorchè scarsa di critica e soverchiamente imbevuta di meraviglioso — attrae col suo stile fiorito, colle descrizioni minute e vere, cogli squarci oratorî movimentati e vibranti. Tradotta in italiano da C. Manzi (1827).

Ciò spiega come sia tanto piaciuta ad Eugenio di Savoia, ed al generale Kleber, addosso al quale fu rinvenuta quando giacque trucidato da un fanatico, al Cairo.

Della stessa epoca è Ammiano Marcellino (1), nativo di buona casa di Antiochia. Potrebbe quindi ritenersi greco,

(1) Cfr. DAUBREMER. — *Ammien Marcellin*, étude.

ma abitò in Roma e in latino scrisse. È agli antipodi di Curzio: soldato rozzo ed austero, di non grande coltura, in un latino imparaticcio e povero, ma con sensatezza e sincerità militare, continua la storia di Tacito, sino a Valente. La intitola *Guerre dei Romani*, e trae la sua innegabile importanza dal fatto che è l'unica a trattar di quel periodo storico.

Marcellino militò lungamente sotto Costantino e fu in Mesopotamia ed in Gallia. Di 50 anni lasciò le bandiere e si ritrasse a tardivi studi ed allo scrivere. La sua opera coordina e concatena bene i fatti, e, quando non è traviata da odio mortale pel cristianesimo, dà ricche notizie su vari paesi, e specialmente su la Germania.

Il cinquecentista Remigio Fiorentino la voltò in italiano.

Per ordine di Valentiniano (370 d. C.) infine Sesto Rufo abborracciò un *Compendio delle vittorie del popolo romano*, avente il nobilissimo ed encomiabile scopo di ricordare in breve specchio il glorioso passato guerriero ai già tralignanti romani: ma, più che storia, è spolpata e nuda statistica.

La tradusse il Belprato (1550).

Deliberatamente intralasciammo i sommi Livio e Tacito, da altri collocati fra gli scrittori militari. Francamente non ci pare di doverli camuffare da maestri di storia e d'arte militare, sebbene contengano molte notizie sulle armi e sulle milizie.

Ricorderemo soltanto che di Livio esaminò minutamente l'opera, traendone dati utili sulla tattica romana, Giusto Lipsio (1500); e che si deve a Tacito l'aver, unitamente a Probo, tentato di ridestare e ripristinar nell'esercito l'amor patrio e la disciplina (1).

*
* *

A coloro che conoscono Vegezio, sarà parsa per lo meno avventata la nostra affermazione che i latini manchino di una vera grande opera scientifico-militare. Ma vedremo che anche Vegezio, a ben spremerlo e ben esaminarlo, si riduce a povera cosa.

Dei primi secoli di Roma nessun autore: o che non curassero di scriverne, intesi solo al guerreggiare e al conquistare, o che ne siano andate perdute le opere. Sorte che pare sia toccata ai *Precetti sulla cavalleria* di Catone Censorio (150 a. C. circa) ed ai lavori di Cornelio Celso.

Fatto è che dobbiamo riportarci insino al I secolo d. C. per incontrarne uno in Giulio Sesto Frontino. Già si accennò

(1) Taine F. — *Essai sur Tite Live.*

essere stato amico di Polieno ed uomo di guerra, segnalatosi come duce di Vespasiano in Brettagna prima di Agricola e poscia in Germania contro i Catti. Fu veramente uomo di vaglia, per ben due volte console ed augure, onorato dell'amicizia di Plinio e degli encomi di Marziale.

Raccolse una compilazione tra storica e militare, di *Stratagemmi*, in 5 libri, spoglia di critica e di eleganza, ma scritta con facilità e competenza d'intenditore. Cita oltre 500 stratagemmi attuati dai grandi guerrieri, e, più metodico di Polieno, li aggruppa e considera sotto vari punti di vista: cioè stratagemmi utili prima della pugna, durante e dopo, od utili negli assedi. Il quinto libro però discorre di disciplina, giustizia, costanza e moderazione, cioè delle virtù cardinali del guerriero. Per la natura dell'argomento riescono assai aridi e monotoni: unico vantaggio quello di trovare lì riunito e classato quello che converrebbe cercare in un' infinità di storie e di biografie. Nè pare che egli molto ci tenesse, perocchè a chi parlava di erigergli un monumento, imponeva il *veto*, dicendo: « Abbastanza sarò ricordato se la mia vita lo meriti ». (Plinio, epist. IX) (1).

Di Giulio Igino, il celebre grammatico, liberto di Augusto, sleale amico di Ovidio, resta un libro mutilato sulla *Castrametazione (De munitionibus castrorum)*, che venne pubblicato dallo Scriverio in coda all'edizione di Vegezio (1677). Si sa che dava minuta descrizione dei campi e dei lavori inerenti; ma le poche reliquie che rimangono discorron solo delle disposizioni per le marce: ed è opera superficiale.

Il terrore che incuteva la cavalleria dei barbari, che già principiava ad abbattersi su l' Italia, mosse l' imperatore Adriano (138 d. C.) a studiare e concretare un sistema di valida difesa. Lo fece col disegnare nelle sue *Istituzioni militari* vari tipi di combattimento di fanti contro cavalieri. L'opera fu attribuita ad Urbicio, antico console (500 d. C.) che la pubblicò, poichè era rimasta smarrita sino ai tempi di Anastasio I: infatti fra' manoscritti della Reale di Parigi figura sotto la dicitura: *Urbicius-Castrum mobile.* La sua identificazione è dovuta all' infaticabile Carrion Nisas, che ne stese anche una minuta analisi.

Da taluno vien considerato come latino S. Giulio Africano: ma lo vedemmo, e ne dicemmo il perchè, fra' greci.

Per cui eccoci giunti a quel Vegezio che volgarmente si ritiene il più completo scrittor di guerra dell'antichità. I moderni trovarono tale riputazione già stabilita e l'accet-

(1) Cfr. Vincenzo Amoroso. — *Discorso su la strategia di Frontino* Napoli, 1803.

tarono senza discuterla. Solo il Salmasio (1) nel 1600 cercò di batterla in breccia. Tuttavia gli scrittori militari italiani lo assunsero a maestro e vi spigolarono a piene mani.

Vegezio Renato, del quale non è precisata la patria, visse sotto Teodosio (370 circa), a cui consacrò il suo trattato *Epitome rei militaris*. Son 5 libri, in lingua semplice e nuda, ma, relativamente al tempo di decadimento, buona. Diligentemente ordinati, ben poco però vi è di nuovo, ben poco di originale, ben poco di suo. Egli, del resto, lo confessa candidamente, e, nominati i dispersi autori che spogliò, tra i quali Catone, Celso, Patemo, « nè una cosa — aggiunge — di mio trovamento dirò ». Elevato è però il fine che lo mosse: « scrivo affinchè coll'esempio e coll'imitazione delle « antiche gli istitutori dei giovani soldati possano ripristi- « nare l'onore della milizia romana guasta e giacente ». Ma, pur troppo, nè vuolsi fargliene colpa, può dirsi abbia conseguito l'opposto. Chè, scrivendo in tempo di decadenza, adulando i concittadini, esaltando i soldati, anzichè sferzarli e svergognarli, « sollecitandone la poltroneria, fece prima ne- « gligere e poi smarrire le opere sull'arte della guerra dei « romani » (Palmieri).

Tuttavia è sicuramente, pel metodo, l'A. che più risponde ai gusti presenti. Esaminiamolo sommariamente.

Dimostrato come più valga l'arte che la natura (quell'arte colla quale i romani trionfarono degli spagnoli più agili, dei germani più forti, degli africani più astuti, degli asiatici più ricchi e dei greci più dotti) entra a sviscerare il reclutamento, gli esercizi individuali, quelli della centuria, della coorte. Confronta la effeminata legione di allora, piena di stranieri, coll'antica, nella quale sdegnavansi coperture e armi difensive, solo scudo il proprio braccio. Nel 2° libro si eleva di molto enumerando ed esaltando la virtù e i doveri morali del soldato. Nel 3° accenna a' mezzi per conservare sano e disciplinato in campo l'esercito, alle doti del capitano, ai segnali, allo studio del terreno, al passaggio deifiumi, all'utilità dei fenomeni naturali. Il 4° è un succinto trattatello di fortificazione. Il 5° brevi note su la tattica navale.

Come si vede, contiene di tutto un po'. Ma convien notare che, essendo copia evidente di Catone Censorio, si aggira quasi per intero su la sola cavalleria; che, inoltre, lo studiato ordine quasi pedantesco è più d'apparenza che di sostanza, e i sistemi di battaglia risultano confusi e abborracciati. Le molte massime, però, disseminate qua e là non potrebber essere più ginste e sensate: « Allenate i soldati —

(1) *De re militari romanorum.*

egli esclama — provateli nelle avvisaglie prima che nella battaglia campale; attaccate quando costretti e favoriti; usate segreto, astuzia, fame, sorpresa; separate il nemico; dopo il combattimento fortificatevi e non dividetevi; rammentate che il valore prevale sul numero, la posizione sul valore; variate le manovre; i capi si consultino con molti, decidano da soli ».

In sostanza il pregio di Vegezio è connesso col danno che arrecò: ci conservò e riassunse gli autori che contribuì a far perire.

Molte ne son le versioni, da quella del trecentista Bono Giamboni, limpida come zampillo, alla recente del maggiore Temistocle Mariotti, farcita di erudito comento.

Un libricciolo che ha il fare dei nostri moderni regolamenti, laconico e breve, è quello di Modesto: *Dei nomi della cosa militare*, libello a Tacito Augusto. Sono una quindicina di pagine ove si descrivono le varie formazioni di manovra, gli intervalli, il numero dei soldati nelle varie unità, gli schieramenti. È scritto d'ordine del suo protettore e sarebbe insignificante se non ci serbasse utili dati.

Chiuderemo queste rapidissime note col nome di un famoso architetto: Vitruvio Pollione. Di patria e di casa ignote, forse greco (lo si induce da' grecismi bruttanti i suoi scritti), vissuto intorno ad un secolo d. C., lasciò nell'ultimo libro del suo *De architectura* la descrizione delle macchine da guerra, delle quali parecchie egli costruì per Augusto. È scrittore bonario e franco, senza punto pretese letterarie. Si disse che copiò Ateneo e Filone; certo nulla contiene che già in quelli non si trovi.

La miglior traduzione si deve al chiaro ingegner navale Simone Stratico di Zara.

***

Io non sono un gallinaceo, razzolator di perle ad ogni costo. Cerco però mostrar co' fatti che tra la farraggine qualche gemma vi è. Fermamente credo che lo studio della letteratura militare si imponga, sia di reale necessità — come vedemmo affermato dal Rocquauccurt — per una solida cultura professionale.

Penso che nelle nostre scuole si dovrebbero leggere, meditare, chiosare *esclusivamente* questi classici nostri; penso che gli ufficiali, per imparar arte militare, anzichè a certe *sinossi* e a certi manuali abborracciati e triti, dovrebbero attingere direttamente alle fonti, imbeversi dello spirito dei maestri, nutrirsi con midolla di leone.

GIUSEPPE STICCA
tenente.

ESPANSIONE E CULTURA COLONIALE

Se noi esaminiamo attentamente i fenomeni più importanti dell'attività mondiale nell'epoca presente, chiaro apparisce lo sforzo in tutti gli organismi nazionali per allargare la propria sfera d'influenza e d'azione al di là degli attuali confini, ed una speciale tendenza a considerare il mondo come un grande campo di attività accessibile a chi più è energico, a chi più è tenace. Nel programma della politica nazionale degli Stati moderni va sempre acquistando maggiore importanza la parte che riguarda l'espansione coloniale. E ciò non solo a scopo esclusivamente politico. cioè per la conquista di altri territori e conseguente assoggettamento di nuove popolazioni ed emigrazione delle proprie, ma anche e maggiormente per la necessità di concorrere efficacemente, o per lo meno non restare estranei alla grande lotta pacifica che si va svolgendo dapertutto nel campo degli interessi economici, a quell'attiva penetrazione commerciale cioè, che si traduce nella conquista dei vari mercati, riversando su di essi i prodotti industriali ivi abbisognevoli in cambio delle materie prime abbisognevoli alla madre patria.

I principali avvenimenti storici dell'epoca contemporanea rivelano essi stessi questo nuovo orientamento nella politica generale. Recenti guerre combattute per la conquista dei territori o per predominio commerciale, alleanze tacite o palesi fra Stati potenti per interessi esclusivamente coloniali, contese fra popoli industriali trattati di commercio su nuove basi ecc. ecc.

Sino a poco tempo fa l'egemonia coloniale era privilegio solo di poche nazioni, fra le quali prima e maestra l'Inghilterra, la quale, come è noto, ha saputo aprire gradatamente ai suoi prodotti sbocchi in ogni parte del globo, Ma pian piano altri Stati, assicurata la propria indipendenza e sistemate le condizioni economiche, sono entrati anch'essi ed alacremente nel campo d'azione con giovanile vigoria e tenacità di propositi, e recentemente vediamo il Giappone affrontare coraggiosamente una nazione più forte per assicurare alla sua crescente popolazione un vasto territorio di colonizzazione agricola ed industriale. Quale sarà quindi la sorte di chi si asterrà in avvenire da questa lotta o si rivela impreparato a difendere i propri interessi?

***

L'Italia ha capito anch' essa da un pezzo questo impellente bisogno, ha capito che occorreva trovare nuovi sbocchi alla sua aumentata popolazione ha capito la necessità di assicurarsi vie commerciali marittime e di penetrazione per dar sfogo alle sue nascenti industrie, ha capito insomma che rimanere estranea alla politica coloniale significava rimanere estranea alla vita del mondo, ed ha cercato, sebbene in ritardo, di entrare anch'essa nell' orbita della politica espansionista. Venuta meno la cooperazione coll'Inghilterra nell'Egitto, fallita la possibilità di un dominio sulla costa settentrionale d'Africa, rivolse i suoi passi al Mar Rosso iniziando un'era di conquista a base territoriale. Però, nè l'opinione pubblica vi era apparecchiata, nè un programma coloniale elaborato, nè una sufficiente preparazione politica e militare vagliata. Senza conoscere il territorio, senza conoscere le popolazioni, la loro storia, la loro lingua, i loro usi e costumi ecc., si è voluto andare avanti, sempre avanti, e le conseguenze non potevano essere diverse.

È inutile illudersi: qualunque ne sia la forma, l'espansione coloniale non potrà mai liberamente esplicarsi se non è il portato di un complesso di fatti morali e materiali dai quali scaturisca spontanea l'impresa. Non basta avere delle buone intenzioni, non basta agitarsi, nè basta nemmeno formulare un buon programma coloniale. Occorre un'altra cosa ancora, occorre l'attitudine, la capacità a compiere il programma coloniale, occorre cioè un'adeguata preparazione derivante specialmente da una buona e soda cultura coloniale in tutta la nazione, e specialmente nella parte eletta di essa.

Per comprendere ed esplicare il problema coloniale in genere, bisogna studiare, osservare e possibilmente vedere le cose da vicino, analizzandole in ogni particolare e nel complessivo loro funzionamento.

Nè bisogna credere che la coltura sia necessaria solo per la espansione coloniale a base d'imperialismo. La sua importanza, anzi, si fa sentire ancora dippiù allorchè trattasi di penetrazione pacifica, la forma cioè moderna di colonizzazione, giacchè solo dalla esatta conoscenza dei luoghi si può stabilire il loro intrinseco valore, e la convenienza più o meno di sfruttarli. E lo studio, in tal caso, dev' essere ancora più vasto, più minuzioso, direi quasi, più invadente sino a vedere cosa pensano e fanno gli altri. Bisogna ricordarsi che uno Stato perchè possa evitare il pericolo di essere danneg-

giato nei propri interessi, deve continuamente osservare l'operato altrui, ossia essere al corrente sempre del movimento espansionista delle altre nazioni in qualunque senso.

Se prendiamo in esame le varie imprese britanniche, vediamo che esse sono state sempre precedute da uno studio largo e profondo dei territori agognati, l'opinione pubblica a suo tempo illuminata, e l'azione militare o commerciale quindi si è potuto svolgere quasi sempre ordinatamente e con esito felice. È vero che in Inghilterra si trovano spesso arditi viaggiatori ed esploratori volontari, ossia persone ricche che si accingono a difficili e costosi viaggi per loro conto con gran benefizio per la madre patria, è vero che ivi esistono numerosi enti morali con programmi coloniali nettamente d'azione, ma anche il governo a sua volta non tralascia a tempo ed a luogo di far compiere esplorazioni direttamente, esplorazioni a scopo scientifico, commerciale o militare. E nello stesso modo si è regolato e si sta regolando l'Unione nord americana e la Germania, la quale, come è noto, ha saputo in breve tempo distendere e sviluppare la sua pacifica azione colonizzatrice in ogni parte del mondo conquistando persino gli stessi mercati inglesi, con grandissimo vantaggio delle industrie e del capitale nazionale.

Ma cosa è questa cultura coloniale? In che misura bisogna possederla? Dove, quando e come si acquista?

***

È difficile poter formulare con poche parole una esatta definizione della cultura coloniale, costituita com'è da un complesso di elementi di ordine diverso. Essa scaturirà in seguito naturalmente dall'analisi dei vari elementi che la compongono. In ogni modo, si può ritenere, all'ingrosso, essere la cultura coloniale di un popolo rappresentata dall'insieme delle cognizioni possedute più o meno da questo popolo a riguardo dei più importanti territori d'oltre mare, e specialmente di quelli da esso posseduti o sui quali ha aspirazioni o spiccati interessi, e dalla capacità inoltre a sfruttarli.

È chiaro che questa cultura non è e non può essere la stessa per tutti, e quindi come per le altre parti dello scibile, abbiamo anche qui una cultura generale ed una cultura speciale o professionale.

Scopo di questo modesto lavoro è appunto quello di dare un'idea sommaria della cultura coloniale in Italia, coll'esaminare brevemente le varie istituzioni aventi di mira lo sviluppo di essa, e la necessità inoltre per l'ufficiale moderno di possederne anch'egli in misura tale da potersene giovare in ogni circostanza.

Cultura coloniale generale.

È quella comune alla massa, ossia il patrimonio di qualsiasi cittadino in modo che possa darsi spiegazione di quello che sente o legge, e discutere con una certa competenza sugli argomenti riflettenti la politica coloniale del proprio paese.

Le basi di questa cultura, come gli elementi fondamentali delle altre parti dello scibile, si acquistano nelle scuole. In seguito poi queste cognizioni superficiali vanno sempre più allargandosi colla lettura e coll'osservazione a seconda dell'attitudine e del movimento espansionista nazionale, ossia della tendenza più o meno sviluppata a varcare i confini del proprio paese, sia a scopo utilitario che per semplice divertimento.

Sin dall'inizio degli studi bisogna appassionare il giovanetto all'importanza delle cose coloniali con cognizioni di geografia vera, di quella geografia cioè che comprende non solo l'analisi fisico e naturalistico dell'ambiente, ma anche e più specialmente i fenomeni della vita sociale, ossia della vita morale e materiale di chi abita in quel dato ambiente. Dal logico legame fra natura e uomo scaturisce appunto la vera missione della geografia, scienza che sorge, come è noto, dalla combinazione di altre scienze affini, e più specialmente da quelle matematiche, fisiche, naturali, storiche ed antropologiche. E l'insegnamento di questo importante ramo di studî dovrebbe posare sopra una base geofisica, provvedendo all'uopo ogni scuola di buone carte murali, atlanti, incisioni, fotografie ecc.

In Italia purtroppo nulla si fa di tutto ciò, ed ognuno sa come la geografia che s'insegna nelle nostre scuole non solo non risponde alle esigenze delle colonie, ma è insufficiente a formare una cultura coloniale anche superficiale, sia per l'entità come per il metodo.

Bisognerebbe quindi modificare opportunamente i programmi di tale materia in tutti gli istituti secondari e superiori in modo da dare più largo sviluppo alla descrizione di quelle regioni che già sono nostre o che potrebbero esserle un giorno, o sulle quali abbiamo speciali interessi. E lo studio dovrebbe comprendere non solo la parte topografica dei nostri possedimenti, ma ancora e maggiormente, come ho già detto, la parte etnografica, facendo risaltare bene le condizioni di vita, ossia gli usi e costumi ed il grado attuale di civiltà di queste popolazioni a noi già soggette o che potrebbero divenirle.

Nelle scuole elementari poi, nelle scuole d'arti e mestieri, ed in genere nelle scuole più frequentate dal contadino e dall'operaio, bisognerebbe dare importanza maggiore allo studio di quelle regioni alle quali affluisce gran parte dei nostri emigranti, far conoscere cioè sotto i vari principali aspetti il paese nel quale un giorno probabilmente dovranno vivere e considerare come una seconda patria, per agevolare loro il còmpito, ed evitare talvolta fatali sorprese, o per lo meno delle disillusioni troppo forti.

E cattedre di geografia coloniale dovrebbero essere messe nelle principali università ed istituti superiori del regno, imitando l'esempio dell'Inghilterra, Belgio e Francia specialmente, la quale in questi ultimi tempi ha saputo rialzare le sorti della geografia, istituendo colle cattedre speciali un campo comune di studi. Nell'istituto della Sorbona, per esempio, alle cattedre già esistenti è stata aggiunta una cattedra speciale di geografia coloniale ed una cattedra per la sola Africa settentrionale. E tre laboratori o gabinetti, ciascuno dei quali contiene una ricca biblioteca, carte, rilievi, fotografie, collezioni varie ecc.; sicchè lo studente trova intorno a sè tutto quello che gli occorre per studiare.

In Italia nulla ancora è stato fatto in questo senso nonostante gli incitamenti di taluni volenterosi ed appassionati. Si ha una certa avversione a modificare i vecchissimi insegnamenti esistenti nelle nostre università, una speciale avversione per tutto ciò che è nuovo nell'ordinamento scolastico, sicchè i giovani non trovano modo di dedicarsi a studi diversi pur avendone la volontà, con palese svantaggio della cultura coloniale nazionale e di tanti interessi individuali.

In ogni modo, in tutte le varie scuole e specialmente in quelle di grado superiore, dovrebbe essere fatto cenno della parte presa dall'Italia in ogni tempo per la conquista della civiltà, facendo emergere così i nomi dei nostri più arditi viaggiatori ed esploratori e l'opera loro. Potrebbe essere adottato come libro di testo, come libro di lettura, nelle scuole secondarie specialmente, qualcuno di quelli che parlano di viaggi e scoperte, e così pure libri di viaggi e scoperte potrebbero essere distribuiti come premi tutte le volte che le circostanze lo permettono.

*
* *

Concorrono ad allargare e formare sempre più questa cultura generale, oltre la scuola, la lettura e l'osservazione, anche talune istituzioni nazionali create collo scopo di compiere

esplorazioni, raccogliere e diffondere notizie varie sulle diverse parti del mondo, illuminare le masse emigratrici, ecc. In Italia abbiamo al riguardo:

a) *La società geografica italiana.* — Fu fondata nel 1867 col proposito di studiare in ispecial modo le regioni nelle quali l'Italia ha ed avrà interessi politici ed economici, non solo sotto l'aspetto scientifico, ma anche dal lato economico e sociologo. Essa fa intraprendere esplorazioni e viaggi di studio per proprio conto o facendosene promotrice o collaboratrice, e con una serie di pubblicazioni e conferenze cerca di diffondere nella nazione le notizie raccolte.

Tutti sanno il contributo che questa società ha dato alla scienza colle varie spedizioni africane da Orazio Antinori e Antonio Cecchi a Vittorio Bottego, come tutti conoscono la recente esplorazione commerciale dei paesi del bacino orientale del Mediterraneo, laddove cioè maggiormente si acuisce oggi la lotta economica per la conquista delle vie d'oriente per l'oriente.

Un nuovo programma è stato elaborato testè su nuovi viaggi di esplorazione, e la Società spera inviare qualche missione nell'Abissinia centrale per esaminare meglio quei mercati e le vie verso l'Eritrea, un'altra nell'Iemen, intraprendere lo studio scientifico della Cerenaica e della Tripolitania, uno studio completo sul Benadir, ecc.

L'appunto che si fa a questa Società è quella di mantenersi sempre troppo scientifica. Ma d'altronde, bisogna pur pensare che lo studio scientifico, sempre quando abbia di mira una pratica applicazione, deve sempre precedere qualunque azione colonizzatrice, dev'essere il faro, la guida di qualsiasi impresa.

b) *Società di esplorazione commerciale in Africa.* — Sorse a Milano nel 1879 collo scopo di utilizzare commercialmente le regioni africane già esplorate o suscettibili di esplorazione, coll'appoggio più che altro di industriali, commercianti, trafficanti.

Concorse sin dal suo inizio alle più importenti spedizioni tentate sull'Africa orientale, inviò missioni per proprio conto, fra le quali più importante quella di Alfredo Camperio a Tripoli nello stesso anno della sua fondazione, ed in seguito quella del Bianchi e del Porro finite, come tutti sanno, tragicamente al loro inizio.

Presentemente si occupa più specialmente della messa in valore e sfruttamento delle patrie colonie, tenendo presente anche quelle altre regioni di maggiore interesse per l'Italia.

c) *La Società africana* — Fu fondata a Napoli nel 1880 per opera di pochi volenterosi e sotto l'alto patronato di S. A. R. il duca di Genova, collo scopo di promuovere esplorazioni e ricerche in ispecial modo sul continente africano.

Dalla sua fondazione ad ora ha dimostrato sempre una grande attività, specie nel campo della politica, lottando contro l'indifferenza generale e talvolta lo scherno. Fu prima ad inviare una missione ad Assab, proponendo poi nel 1893 una spedizione che da quella località penetrasse nell'Etiopia centrale, spedizione che forse avrebbe evitato in seguito tanti guai se il governo l'avesse permessa, ma per ragioni politiche essa abortì sul nascere.

Attualmente i suoi sguardi sono rivolti alla Somalia italiana, che vorrebbe mettere in valore, ed a quegli altri territori africani che un giorno potrebbero essere nostri.

Sin dalla sua fondazione ha contato sempre fra i suoi soci gli uomini più illustri che vanti l'Italia nella scienza nelle arti e nella politica.

d) *Istituto coloniale.* — Data la nostra forte emigrazione e l'importanza sempre crescente dei nuclei italiani sparsi nelle varie parti del mondo, si sentiva il bisogno di una istituzione che riunisse più strettamente i vincoli di questi connazionali alla madre patria.

Con questo intento è sorto in Roma due anni or sono l'Istituto coloniale per opera dei più appassionati cultori ed ammiratori di cose coloniali. A rendere sempre più attuabile questo ideale, è stato stabilito di convocare in Roma nell'autunno prossimo un Congresso degli italiani all'estero per attirare nel suo seno buon numero di emigrati, e col loro concorso stabilire definitivamente le basi della nuova istituzione. E sin d'ora, l'Istituto ha già diramata una lista di importanti temi da svolgersi durante il congresso, facendo appello ai più volenterosi cultori di cose coloniali.

I principali temi trattano argomenti riguardanti la nostra emigrazione, nella di cui discussione tutti potranno concorrervi.

È la Istituzione che promette di essere realmente proficua, se convenientemente appoggiata da tutti coloro che hanno a cuore gli interessi nazionali.

Degne di essere nominate sono anche: la Società Dante Alighieri, la quale « indirizza il suo cammino verso l'altis-« simo fine di far penetrare con la coltura della nostra lin-« gua, l'anima d'Italia all'estero, valendosi di tutti quei « mezzi che assicurino la difesa della italianità », e la *Lega navale*, società che, « mantenendo vivo negli italiani il ricordo

« di quello che l'Italia è stata sul mare e ridestando in essi la coscienza di quello che dovrebbe essere, è mezzo potente per assicurare il fondamento d'ogni influenza politica e di ogni espansione commerciale, cioè, un potente naviglio da guerra ».

*
* *

Dànno incremento alla cultura coloniale generale anche:

a) *I congressi geografici*, convegni di studiosi ed appassionati di studi geografici e coloniali. Mirano più specialmente a far progredire le ricerche e conoscenze geografiche, e nello stesso tempo concorrere alla diffusione mediante la pubblicazione di memorie, conferenze, discussioni, esposizioni, ecc. E, volere o no, gli studi geografici costituiscono la base di qualunque azione coloniale.

In Italia i congressi geografici si convocano normalmente ogni tre anni. L'ultimo congresso ha avuto luogo a Venezia lo scorso maggio, ed i risultati, in quanto si riferisce alle nostre colonie, furono abbastanza soddisfacenti, giacchè si è accentuato maggiormente il bisogno di riordinare gli studi coloniali, e nello stesso tempo mostrato il risveglio odierno nell'attività coloniale con una serie di lavori pregevoli ed utilissimi.

b) *I congressi coloniali*, che si occupano per lo più dello studio diligente e minuzioso di un dato possedimento, coll'esaminare cioè in qual modo trarre da esso il maggior profitto affrettandone lo sviluppo economico, e nello stesso tempo illuminare l'opinione pubblica, per quanto è possibile, su tutto ciò che riguarda il possedimento stesso.

A tutti è noto il lavoro compiuto dal Congresso coloniale tenutosi ad Asmara nell'autunno del 1905 per opera di pochi appassionati, recatosi appositamente colà per vedere da vicino questa Eritrea ancora sconosciuta a gran parte degli italiani, e sulla quale tanto si è detto, specialmente in male, considerandola come una sterile landa indegna di qualsiasi cura e di qualsiasi lavoro.

Il Congresso con una serie di conferenze e di discussioni si occupò dello sviluppo agricolo dell'Africa italiana, delle vie commerciali di penetrazione verso l'Impero etiopico, dei prodotti coloniali in rapporto ai bisogni della madre patria, della pesca nel mare dell'Eritrea, della necessità di fondare un istituto di credito per lo sviluppo economico della Colonia, ecc. Stabilì insomma le condizioni preliminari per mettere in valore quel territorio. compilando una serie di proposte in modo da semplificare maggiormente l'opera governativa, e nello stesso tempo facilitare il compito

a chi volesse colà trasferirsi o impiegare capitali per scopi commerciali od industriali.

Molte di quelle decisioni, sebbene importanti, resteranno, è vero, sempre allo stato platonico, ma qualcuna di esse ha già avuto un principio di esecuzione, ed altre s'incamminano per una buona via. Per lo meno ha scosso per un momento l'apatia generale, e fatto pensare che anche noi abbiamo una colonia da sfruttare, volendo.

c) *Le esposizioni e mostre coloniali.* — Col mettere sotto gli occhi dei visitatori i diversi prodotti delle lontane colonie ed il lavoro dei propri connazionali all'estero vengono, volere o no, ad aumentare al riguardo le cognizioni della massa, vengono ad illuminarla su tante cose ignorate forse fino allora. E la sezione « gli italiani all'estero » dell'ultima Esposizione di Milano, ha avuto appunto questo scopo, scopo che ha raggiunto pienamente. Studiosi e curiosi hanno trovato in essa una larga messe di notizie e di osservazioni, con grandissimo vantaggio morale e materiale della nazione, la quale è rimasta addirittura sorpresa da tanto inaspettato sviluppo. Sin'allora mostre che dessero un'idea abbastanza chiara delle nostre colonie d'Africa non ve n'erano state. Le poche fatte precedentemente erano riuscite piuttosto rachitiche per qualità e quantità di elementi, si erano limitate più che altro a raccolte etnografiche ed a poche specialità.

Nella Esposizione di Milano invece la mostra eritrea, oltre che i prodotti agricoli, raccolse anche i risultati delle industrie e dei commerci sviluppatisi sin'ora, mostrando coi progressi fatti quali altri sviluppi si potrebbero ottenere. Coloro che ai primi tempi dell'occupazione avevano sentito parlare di sabbie infeconde spalancavano gli occhi a tante meraviglie, ed anche il più profano dei visitatori sentiva il bisogno di guardare, analizzare, domandare ed imparare.

d) *Le pubblicazioni d'indole coloniale*, che costituiscono poi il mezzo migliore per diffondere in tutti i tempi, in tutti i luoghi ed in tutte le classi sociali quelle cognizioni e notizie, che devono rischiarare e completare le nozioni acquistate nelle varie scuole. E quanto più numerose esse sono quanto più grande n'è l'importanza e la diffusione, tanto maggiormente riescono utili e feconde.

In Italia, le pubblicazioni che più direttamente hanno attinenza colla cultura coloniale generale sono le seguenti:

1° *I Bollettini mensili* della Società geografica, della Società africana e di quella di Esplorazione commerciale.

2° *La Rivista coloniale*, bimestrale, organo dell'Istituto coloniale.

3° *La Rivista geografica italiana* e l'*Opinione geografica* pubblicate in Firenze.

4° *La Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, edita in Roma mensilmente.

5° *L'Italia all'estero*, rivista quindicinale pubblicata anch'essa alla capitale.

Di giornali non v'è che la *Gazzetta delle colonie e dell'emigrazione*, nata lo scorso anno dopo la sparizione della *Gazzetta coloniale* e dell'*Espansionista*. Essa cerca di attrarre la pubblica opinione italiana verso le vitalissime questioni inerenti al vero funzionamento dell'emigrazione e della colonizzazione nel vasto campo della economia moderna, lottando contro l'indifferenza e l'apatia generale.

***

Fonte di espansione e cultura coloniale sono anche le varie scuole italiane all'estero. Esse costituiscono uno dei mezzi migliori per diffondere e mantenere vivo l'uso della nostra lingua, rafforzare i vincoli morali fra l'emigrato e la madre patria, propagare la nostra civiltà ove è necessaria, agevolare la penetrazione politica e commerciale, ecc. ecc. e nello stesso tempo forniscono cognizioni su dati paesi, che servono ad allargare la cultura generale, specie quando si ha modo di estendere ad altri le cognizioni apprese. In queste scuole, ora completamente laiche e con maestri italiani, sono ammessi giovani di qualsiasi nazionalità, e l'insegnamento è uguale a quello delle scuole d'Italia. Per gli effetti legali sono pareggiate alle corrispondenti del regno, sicchè gli studi iniziati nelle varie colonie possono essere proseguiti in patria e viceversa.

Presentemente, il Ministero degli esteri, riconosciuta la necessità che l'indole e gli ordinamenti di queste scuole sempre meglio corrispondano alla importanza delle nostre colonie, e vieppiù servano al doppio scopo di tenerle unite alla madre patria, ha nominato una commissione presieduta dal senatore Villari, coll'incarico di studiare le opportune riforme dell'attuale ordinamento scolastico coloniale.

***

Ma perchè l'azione politica, morale ed economica dell'Italia all'estero possa svilupparsi maggiormente, sarebbe bene ancora che vi fosse un certo affiatamento fra le diverse istituzioni tanto nazionali che estere, sarebbe necessario che si coadiuvassero, si aiutassero scambievolmente, per quanto è possibile. Pur adottando mezzi e vie diverse per raggiungere rispettivamente il proprio scopo, potrebbero in-

tendersi là dove il campo d'azione può essere comune, giacchè nella conclusione, tanto le une che le altre tendono appunto al conseguimento di una maggiore prosperità morale e materiale della nazione al di là dei propri confini.

La cultura coloniale generale, bisogna purtroppo convenirne, è abbastanza deficiente in tutte le classi sociali, e ciò spiega l'impreparazione ed inesperienza dalla quale sono dipesi e dipendono talvolta i nostri insuccessi all'estero, e la scarsità di frutti raccolti nelle varie azioni coloniali fin'ora tentate. L'opinione pubblica si è appassionata un tempo, e si appassiona ancora solo alla nostra azione militare, più per sentimento e curiosità che per altro. Tutte le volte che avviene un incidente in un punto qualunque delle nostre colonie, i giornalisti si affrettano a raccogliere qualche dato qua e là, qualche informazione a riguardo di quella parte di territorio, e lanciano poi al pubblico lunghi articoli più o meno esatti, più o meno gonfiati.

Naturalmente quegli articoli riescono abbastanza oscuri perchè manca in chi legge l'idea chiara dell'intiero ambiente nel quale si sono svolti i fatti, e quegli articoli ingenerano spesso maggior confusione, dalla quale scaturiscono evidentemente giudizi sbagliati ed avversione all'idea espansionista.

Non vi è assolutamente trasporto, passione per la lettura di cose coloniali, e lo dimostra il fatto che i soci delle varie istituzioni testè citate sono pochissimi rispetto alla popolazione, e gli abbonati e lettori delle varie pubblicazioni scarsi assai.

Bisogna perciò cercare ogni mezzo, escogitare ogni espediente per modificare questo stato di cose, per combattere l'inerzia generale e scuotere una buona volta la massa attirandola nell'orbita degli studi coloniali. E prima di tutto sollevare il livello morale ed intellettuale delle classi emigranti, che rappresentano uno dei principali fattori della nostra espansione all'estero, e trasformare poi convenientemente gli indirizzi didattici di alcune materie di studio nelle nostre scuole medie e superiori, in modo che la borghesia, cioè le classi più colte della società possano intendere tutta la importanza delle esigenze dei tempi nuovi, e vedere le cose sotto il loro vero aspetto.

Cultura speciale o professionale.

È rappresentata da quel corredo di cognizioni scientifiche e tecniche, necessarie a chi si reca nelle colonie o deve avere con esse relazioni dirette od indirette per l'esercizio

del suo impiego, per scopi industriali, agricoli o commerciali o per altri e svariati motivi; ossia le doti necessarie per mettere in valore, amministrare o comunque sfruttare una data colonia, e ciò indipendentemente dalla cultura generale comune a tutti gli altri cittadini.

Queste cognizioni speciali naturalmente variano nella forma e nella intensità a seconda del fine che devono raggiungere, ma in genere si possono riassumere in due gruppi principali costituenti più essenzialmente una cultura politico-coloniale, ed una cultura agricola-commerciale.

E per esse, come per la cultura generale, esporrò brevemente tutto ciò che al riguardo esiste presentemente in Italia.

***

Gli istituti che mirano più specialmente alla preparazione e diffusione della cultura politico-coloniale sono i seguenti:

R. istituto orientale di Napoli. — Ha per iscopo l'insegnamento pratico delle più importanti lingue vive di Asia e di Africa, e la conoscenza delle relazioni politiche e commerciali di quei paesi con l'Europa e più specialmente coll'Italia.

Nei corsi ordinari s'insegnano la lingua cinese, giapponese, arabo, persiano, turco, amarico e tigraico, greco moderno ed albanese. Nei corsi complementari, la lingua russa ed inglese, più le nozioni concernenti la geografia, la religione, la legislazione dei paesi dei quali si studiano le lingue. Vi sono ammessi giovani di qualunque nazionalità i quali comprovino di avere un certo grado di studi, e così pure come semplici uditori gli ufficiali dell'esercito e dell'armata e quelli di altre amministrazioni dello Stato.

I diplomi rilasciati dall'istituto, sono titolo utile di ammissione ai concorsi per interpreti e dragomanni presso le legazioni italiane, per l'amministrazione della colonia Eritrea, per le nostre scuole all'estero, e in genere per la pratica commerciale e professionale in Oriente.

L'istituto è assimilato alle università del regno per tutti gli effetti di legge.

Collegio italo-albanese di S. Adriano. — È un ginnasio-liceo pareggiato con alunni interni ed esterni, residente a S. Demetrio Corone (Calabria).

Oltre le materie stabilite per tali scuole, vi s'insegna anche la lingua albanese allo scopo di attirarvi buon numero di giovani dalla penisola balcanica, e stringere sempre più i

legami di amicizia e d' interesse con quel lembo di terra, per il quale l' Italia ha tanta simpatia.

Come istituzione ecclesiastica dipende dal Ministero dei culti, ma l' insegnamento è stato recentemente riordinato e prosegue sotto la vigilanza del Ministero degli esteri, dato il suo carattere internazionale. È un'ottima istituzione per studi secondari, e tende a trasformarsi sempre più in una scuola magistrale vera e propria per fornire un buon contingente d'insegnanti nella penisola balcanica ed alla vicina Albania.

Ha bellissime tradizioni, giacchè anche ai tempi di servile dominazione seppe sempre mantenere vivo l' ideale della patria. Ha reso segnalati servizi alla causa della civiltà, ed è centro intellettuale oggi di buona parte delle province meridionali e della Calabria in ispecie, nonchè della stessa Albania, alla quale può essere di grande utilità anche per la sua sorte futura.

Presentemente ha circa 200 allievi interni, e taluni esterni.

Regio istituto internazionale. — Fu creato in Torino nel 1867 collo scopo di dare un fondo di cultura coloniale a quei giovani italiani che volessero poi recarsi all'estero per occupare posti governativi, per fini commerciali o per altri motivi. Dato il lusinghiero intendimento, l'istituto fu sempre abbastanza frequentato non solo da italiani, ma anche da giovani venuti da ogni parte del mondo e specialmente dal lontano Oriente, per conto proprio o dei rispettivi governi.

Nel 1899 fu riordinato in modo da accrescerne maggiormente lo sviluppo, ed in tale occasione venne nettamente determinato il suo vero scopo, che è quello di « svolgere e « rafforzare i legami fra gli italiani e gli stranieri, e sopra- « tutto quelli fra la madre patria e le colonie, provvedendo « ad istruire ed educare specialmente i figli di italiani re- « sidenti all'estero ed i giovani stranieri, secondo le tradi- « zioni ed il pensiero della cultura italiana ». Ed i risultati si possono dire soddisfacenti sotto ogni riguardo. Il grado di coltura coloniale non è certo molto elevato, ma dato che si tratta sempre di studi secondari, è sufficiente quale base ed avviamento a studi più profondi, ed all'inizio della nuova esistenza nella lontana regione prescelta.

Regio istituto di scienze sociali. — Fu fondato in Firenze nel 1874 ed elevato poi in ente morale nel 1888. È una scuola di scienze politiche e sociali, che ha per iscopo di preparare i giovani aspiranti alla carriera diplomatica e consolare, formando loro una discreta cultura scientifica. Il corso ha la durata di 3 anni, alla fine dei quali si ottiene un di-

ploma di dottore in scienze sociali, utile per concorrere alle carriere dipendenti dal Ministero degli esteri.

Avendo tale diploma gli stessi effetti della laurea in giurisprudenza, molti giovani, specialmente dell' aristocrazia, preferiscono seguire questa via alquanto più semplice e spicciativa, e perciò l' istituto è, relativamente, abbastanza frequentato e tende a svilupparsi maggiormente.

Vi è inoltre un corso biennale speciale di applicazione che serve a completare la cultura generale di coloro, che dopo ottenuto il diploma di dottore o la laurea universitaria, abbiano intenzione di acquistare nuove e più profonde cognizioni, specialmente sulle materie giuridiche, economiche e sociali, ed addestrarsi all'esame critico dei più noti scrittori, alla discussione delle questioni riguardanti le materie studiate, ed infine alla composizione di memorie originali ecc.

R. istituto superiore di studi coloniali. — È l'antica scuola diplomatica-consolare esistente già a Roma, e che recentemente ha cambiato nome, dopo essere stata convenientemente riordinata.

Questo istituto superiore comprende:

a) una scuola di matematica finanziaria ed attuariale;

b) una scuola di studi coloniali;

c) una scuola di commercio e merceologia.

La prima, in tre corsi annuali, impartisce le istruzioni necessarie a coloro che intendono dedicarsi ad una professione od impiego presso i più importanti uffici attinenti alla previdenza ed al credito.

La seconda, della durata di quattro anni, fornisce larghe cognizioni nelle discipline economiche, politiche e giuridiche che possono direttamente interessare la carriera diplomatica e consolare, gli impieghi coloniali, gli uffici d'emigrazione, le delegazioni commerciali all'estero.

La terza, anche della durata di quattro anni, impartisce gli insegnamenti teorici e pratici necessari a chi intende esercitare le funzioni di direttore in aziende commerciali, od occupare pubblici uffici attinenti all'economia commerciale od industriale. A questa terza scuola è annesso poi un corso speciale della durata di due anni per ufficiali commissari dell'esercito e dell'armata e funzionari doganali, che aspirino al diploma di perito in merceologia.

Data l' importanza sempre crescente delle cose coloniali, dato lo sviluppo del commercio e dell'emigrazione, si sentiva fortemente il bisogno di avere una fonte di larga e sana cultura per i nostri futuri agenti diplomatici, ufficiali coloniali, addetti commerciali ecc Ed il nuovo istituto, con sede alla

capitale, dà affidamento, se curato, di risolvere l'arduo problema. Alla sezione « studi coloniali » sono ammessi anche gli ufficiali di terra e di mare, a somiglianza di quanto si fa in Francia per la scuola coloniale di Parigi.

*
* *

Per l'insegnamento agrario, vi sono in Italia, come è noto, cinque *scuole superiori di agricoltura* con sede, rispettivamente a Milano, Pisa, Bologna, Perugia e Portici; quattro *scuole speciali di viticoltura* con sede in Alba, Conegliano, Avellino e Catania; una scuola forestale a Vallombrosa, trentatre *scuole speciali pratiche di agricoltura* ed una sessantina di *cattedre ambulanti di agricoltura*.

Non sono certamente molte, data la natura del suolo, la popolazione e la conformazione della nostra penisola, ma sarebbero ancora sufficienti se fossero più frequentate ed organizzate secondo le esigenze dei tempi moderni e le necessità del Paese, ma purtroppo vari appunti si fanno ad esse, specie a quelle di grado superiore, nonostante qualche modificazione già in corso. Una larga riforma quindi s'impone presto o tardi, se si vuole renderle realmente fonte del nostro rinvigorimento economico, ed ausilio della nostra azione colonizzatrice, ed allora bisognerà pensare un poco più alla parte coloniale, bisognerà aggiungervi taluni insegnamenti necessari per chi voglia dedicarsi all'agricoltura in altre regioni, e specialmente nei territori nostri o di nostra influenza, a somiglianza di quanto si fa già da altre nazioni, dove si cerca di formare non solo distinti agricoltori ed insegnanti per le esigenze locali, ma anche buoni elementi per altre contrade a clima diverso. Ed alla parte teorica insegnata nelle scuole bisogna accoppiarvi ancora quella pratica, creando giardini sperimentali per lo studio delle piante di altri climi, e specialmente quelle tropicali, considerando che la nostra Eritrea trovasi in gran parte in clima torrido, e totalmente vi si trovano Somalia e Benadir.

E così pure, fondare buoni musei coloniali per la raccolta di prodotti animali e vegetali delle più importanti parti del mondo, fonte anch'essi di utili cognizioni scientifiche e tecniche, e di notizie importanti per chiunque abbia interessi oltre mare, e specialmente per commercianti ed agricoltori.

Per ora non abbiamo altro che il piccolo museo coloniale di Milano, ed un altro ancora più rachitico presso l'Istituto botanico di Roma, ove per speciale cura di quel direttore, è stato recentemente costituito anche un erbario, in modo

da eseguire ricerche e studi sulle piante dei nostri possedimenti per diffondere notizie al riguardo sulla nozione.

E giardini sperimentali si dovrebbero organizzare nelle nostre colonie, onde far conoscere le risorse delle singole parti del vasto territorio, ed essere di potente aiuto allo sviluppo dell'agricoltura, a somiglianza di quanto è stato fatto dalle altre nazioni più avanti di noi in cose coloniali, le quali in breve tempo hanno reso eminentemente agricole l'Algeria e la Tunisia, la regione portoghese di Angola, il Natal, lo Zanzibar, e quanto prima diventeranno tali anche le colonie inglesi e tedesche dell'Africa orientale, e gran parte del Congo francese e belga.

L'ufficio sperimentale della nostra colonia Eritrea era sorto sotto rosei auspici e prometteva buoni risultati, ma le speranze sono state in gran parte deluse. Al suo inizio aveva costituito vari giardini sperimentali, distribuiva semi diversi agli indigeni allettandoli alle coltivazioni, pubblicava un bollettino con interessanti notizie per la colonia e la madre patria in ispecie ecc., ma per quanti sforzi fossero stati fatti, l'istituzione non ha potuto progredire perchè priva di simpatia e di quell'appoggio morale proveniente dalla pubblica opinione, per cui un bel giorno ne è stato ridotto anche l'assegno annuo, e l'istituzione ha fatto un passo indietro anzichè avanti. « Nella scuola sta principal-
« mente l'avvenire dei popoli civili, dice il professore Bal-
« dacci. Per creare i pionieri che debbono presiedere attra-
« verso gli oceani ed i continenti agli interessi della propria
« nazione, non servono le scuole e le accademie dei vecchi
« tempi: occorrono scuole, istituti, musei e giardini colo-
« niali che debbono funzionare sotto la guida di insegnanti
« dotati di cultura coloniale moderna, conoscitori del mondo,
« veri educatori delle giovani generazioni (1). »

Data la necessità di tali scuole è stato fondato recentemente a Firenze per opera di pochi appassionati e benemeriti, un Istituto agricolo-coloniale collo scopo di « ad
« destrare i giovani nelle principali e speciali pratiche di agri-
« coltura dei paesi tropicali, sub-tropicali e di creare al tempo
« stesso un centro di agricoltura coloniale speciale, ove pos-
« sono dirigersi per completarvi la loro istruzione, per chie-
« dere notizie intorno alle risorse agricole di nuovi paesi,
« per conoscere l'utilizzazione industriale e commerciale di
« taluni prodotti, coloro che vogliono dedicarsi alle inizia-
« tive coloniali, sia in colonie e paesi esteri, sia nell'Eritrea
« e Benadir ».

(1) A. Baldacci. — *La cultura e l'attività coloniale in Germania.*

Il nuovo ente sarà chiamato: *R. Istituto di studi superiori di Firenze*, ed avrà più specialmente cura di favorire i nostri emigranti, ai quali, quasi sempre, manca qualsiasi elementare conoscenza dei paesi ove si recano, dei loro prodotti, del loro clima, delle condizioni sociali ed economiche ecc. In seguito questa nuova istituzione potrà essere fonte d'incoraggiamento di iniziativa di imprese colonizzatrici con uomini e capitali del tutto italiani.

Le pubblicazioni più importanti che abbiamo in Italia, oltre il Bollettino del Ministero d'agricoltura e commercio sono: la *Rivista agricola*, l'*Italia agricola* e l'*Agricoltura coloniale*, tutte quindicinnali.

***

Per ciò che riguarda l'istruzione commerciale abbiamo, come é noto, tre *Istituti superiori di commercio* con sede rispettivamente a Venezia, Genova e Bari. In essi si studiano materie di diritto, matematica finanziaria, lingue estere e ragioneria. Hanno per iscopo di preparare i giovani alla via del commercio mediante una cultura teorica e pratica a seconda delle esigenze moderne. Il corso dura 4 anni, dopo i quali si può avere la laurea di dottore in commercio. A Venezia inoltre, si può ottenere la laurea di professore di ragioneria solo dopo 3 anni di corso. Gli Istituti sono abbastanza frequentati, ed in media ogni anno escono da 20 a 25 laureati da ciascuno di essi. Però sino ora ha prevalso nell' insegnamento un po' troppo la parte teorica a detrimento di quegli esercizi pratici che solo possono formare un ottimo commerciante, e così pure si nota in essi deficienza di insegnamento scientifico, di quelle discipline economico e sociali cioè, che si rendono indispensabili oggidì per il gran commercio internazionale moderno.

A questi tre istituti bisogna aggiungervi la scuola di commercio e merceologia, già descritta parlando dell'istituto superiore di studi coloniali di Roma. Essa ha le medesime funzioni e scopi degli istituti superiori di commercio, l'istessa durata e gli stessi effetti, se non che è organizzata con criteri e direttive moderne, come esperimento per successivi riordinamenti di tali studi.

Una sola *Università commerciale* esiste in Italia, ed è quella di Milano, fondata nel 1902, come è noto, da Ferdinando Bocconi in memoria di suo figlio Luigi, morto miseramente in Africa. Essa cerca di rendere completa la preparazione dei giovani che si dedicano all'esercizio delle industrie e del commercio, mediante un complesso di insegnamenti, dai quali si possono trarre i più idonei e com-

pleti mezzi di pensiero e di azione. « Cerca di formare una « schiera di giovani, che nutriti di profondi e severi studi « economici e tecnici, possa portare nella vita commerciale « una feconda ed illuminata attività ».

L'Università è abbastanza affollata, ed i primi laureati sono stati già richiesti da aziende diverse italiane ed estere.

Per ciò che riguarda l'istruzione commerciale media, esistono prensentemente in tutta la penisola 15 *Scuole speciali di commercio*, delle quali 10 serali, più poche scuole femminili. Esse hanno per iscopo d'infondere nozioni teoriche pratiche a coloro che si dedicano al piccolo commercio, al commercio locale più propriamente.

Vi è inoltre la *Scuola media di studi applicati al commercio* di carattere nazionale fondata a Roma nel 1902, collo scopo d'impartire in 4 anni di corso un insegnamento completo per avviare i giovani all'esercizio del commercio e delle professioni ad esso attinenti. Ispirandosi alle idee moderne, alla scuola sono annessi, un museo merceologico, un laboratorio chimico per le esercitazioni pratiche degli allievi nelle analisi e nei saggi delle merci. Alla Scuola è annessa inoltre una mostra permanente dei prodotti di tutte le industrie artistiche nazionali e dei lavori compiuti nelle officine e nei laboratori delle Scuole industriali e d'arte applicata all'industria. Ogni anno gli allievi del 3° corso eseguiscono viaggi di istruzione allo scopo di visitare e studiare gli stabilimenti industriali e le aziende mercantili più notevoli dei principali centri commerciali d'Italia. Ai licenziati del 4° anno è rilasciato un diploma professionale, che attesta dell'idoneità all'esercizio del commercio, ed abilita alle professioni ed uffici pubblici ad esso attinenti; è titolo d'ammissione senza esami ai corsi del R. istituti superiori, ed è parificato per tutti gli effetti di legge ai diplomi di licenza di scuole di egual grado.

In questi ultimi anni nell'insegnamento commerciale si vede qualche efficace ritocco, e già benifici risultati cominciano a manifestarsi, ma è poca cosa in confronto di quello che resta ancora a farsi per portare queste ramo d'insegnamento all'altezza dell'importanza richiesta dai tempi moderni. Radicali riforme s'impongono negli istituti superiori, riforme nelle attuali sezioni degli istituti tecnici, dalle quali presentemente non escono che semplici ragionieri, riforme sovratutto nell'insegnamento commerciale medio, tenendo presente quella giusta compenetrazione fra la scienza e la vita. « Lo scopo della Scuola media commerciale, dice il dottor « Carli, dovrebbe esser duplice:

« 1° quello di creare ottimi amministratori;

« 2° quello di creare ottimi viaggiatori per il commer-
« cio d'esportazione.

« Oggi il commercio d'esportazione non si fa più col metodo
« empirico cui si faceva anni or sono, oggi esso richiede una
« somma considerevole di cognizioni e capacità tecniche.
« Oggi il viaggiatore del commercio estero non è, non può
« essere uno strumento servile, che canalizzi semplicemente
« la merce dal produttore al consumatore; egli deve es-
« sere uno strumento attivo, vigile e costante della conqui-
« sta dei mercati ».

E parlando in seguito del sorprendente sviluppo industriale tedesco dice: « Appariva alla grande e multiforme
« anima collettiva che la meta doveva essere raggiunta me-
« diante la creazione della scuola del lavoro e del com-
« mercio, e la scuola fu creata, e la meta raggiunta. Cosicchè
« questo importante trionfo della Germania è un grande
« trionfo dello spirito delle cose, non è già la conseguenza del
« cieco svolgimento delle cose. Strano destino: il paese che
« fu culla del materialismo storico ha visto il proprio trionfo
« conseguito in virtù di un processo logico, a cui sembrò
« auspice l'ombra di Hegel. Marx ha definitivamente per-
« duto » (1).

***

Da quanto ho esposto fin qui chiaro apparisce come anche la cultura coloniale speciale è insufficiente ed imperfetta.

Preoccupata della sua costituzione politica, l'Italia non ha avuto il tempo di pensarvi; ha progredito in altri e svariati rami dello scibile, dimenticando che la potenza economica di uno Stato scaturisce solo da una logica relazione fra i mezzi di cultura scientifico-tecnica e l'indirizzo delle sue energie. Fin'oggi è mancato un concetto esatto di ciò che dev'essere l'insegnamento coloniale. Dopo unificata la nazione, si sono riordinati taluni istituti già esistenti, altri se ne sono creati di sana pianta man mano che la necessità dei provvedimenti lo suggeriva, modificazioni e cambiamenti sono avvenuti qua e là saltuariamente in varie epoche, ma è sempre mancato e manca tuttora il concetto organico che deve informare questo ramo d'insegnamento tanto importante, e tanto gelosamente coltivato da altre nazioni.

Non è che sia deficiente il numero delle scuole: il difetto più grande è che si sono fondate queste scuole di scienze

(1) Dottor Filippo Carli. — *Educazione tecnica ed espansione commerciale.*

coloniali senza prima pensare alla formazione di queste scienze ed al personale che doveva insegnarle.

Presentemente però un sensibile risveglio comincia a notarsi nella nazione tutta. Il pensiero di una patria più grande pian piano si fa strada, l'idea di una maggiore considerazione e di una più salda affermazione all'estero comincia ad albeggiare, e l'apatia e la sfiducia pare vadano un poco dileguandosi. Conferenze, discussioni e pubblicazioni riguardanti i nostri possedimenti sono accolte con meno indifferenza di prima, le questioni coloniali che più direttamente c' interessano cominciano ad appassionare; e persino nelle due Camere una certa sollecitudine si va notando oggidì per tutto ciò che riguarda gli interessi nazionali fuori della madre patria. E sono sintomi ancora di questo risveglio: l'aumento degli allievi nelle scuole professionali, lo sviluppo dello studio delle lingue moderne, le esposizioni industriali, la creazione di nuove istituzioni di indole coloniale e perfezionamento di quelle esistenti, le domande continue per concessioni di terreno nei nostri possedimenti, l'allargamento dell'ufficio coloniale al Ministero degli esteri, la creazione del Consiglio coloniale, le nuove leggi per l'emigrazione, il riordinamento delle scuole italiane all' estero, il sorgere di un Comitato per erigere un monumento ai caduti nella Somalia italiana, l'interessamento accentuato degli Italiani di tutti i partiti per il recente episodio di Lugh ecc. ecc. E che l'opinione pubblica cominci ad occuparsi di cose coloniali sta anche il fatto, che uno dei più gran giornali del regno il *Sole* di Milano, ha inviato in questi ultimi tempi un proprio redattore-corrispondente nei nostri possedimenti allo scopo di avere studi e relazioni, che sono riuscite interessantissime.

Le vicende dell'espansione coloniale, volere o no, dipendono in gran parte dallo svolgimento economico di un Paese, ossia dallo sviluppo industriale e commerciale nazionale, giacchè scopo di possedere colonie territoriali è anche quello come ho già accennato, di avere uno sbocco sicuro ai propri manufatti, ed un sicuro mercato di rifornimento di materie prime e materie agricole. Ora, una serie di fatti ci rivela che anche noi abbiamo conseguito un discreto sviluppo economico in questi ultimi anni, ed il risveglio diventa allora una cosa naturale, una conseguenza di questo nuovo stato di cose, giacchè la coscienza nazionale sente la necessità di una espansione nel senso industriale e commerciale, e di un nuovo indirizzo agli studi d'indole coloniale. Una Commissione infatti è stata recentemente nominata per riordinare questo ramo

importante dell'insegnamento, specie per la parte commerciale, ed un'altra ne sarà quanto prima costituita per le riforme da apportare alle scuole industriali, giusto i desideri espressi all'uopo nel congresso tenutosi a Roma lo scorso dicembre, ma queste Commissioni poco potranno fare fino a che non sarà definitivamente applicato il nuovo ordinamento elaborato testè dalla Commissione reale per le scuole in genere, giacchè una è conseguenza dell'altra. Comunque sia, bisognerà tenere presente che prima di creare nuovi istituti sarà meglio riordinare intelligentemente quelli esistenti, usufruendo di tutto ciò che si è fatto e si va facendo da altre nazioni più avanti di noi in cose coloniali, e specialmente dalla Germania, la quale ha ogni specie di scuole speciali, e la cultura coloniale vi s'insegna dappertutto. Bisogna bandire una volta per sempre taluni insegnamenti e sistemi della vecchia scuola per dar posto ad una cultura praticamente moderna, ad una cultura che prepari seriamente la gioventù alla conquista dei mercati e delle colonie. Sostituire in larga misura un insegnamento più pratico, più utile, una scuola preparatoria della vita, diminuendo nello stesso tempo il numero degli spostati intellettuali, che annualmente escono dalle nostre università.

Bisogna ricordarsi che i nostri antenati furono grandi e potenti perchè seppero trovare la prosperità e la ricchezza al di là dei propri confini. Bisogna una volta per sempre far sparire lo scetticismo e quello spirito di particolarismo dal quale noialtri italiani siamo ancora dominati, far sparire quella diffidenza per ogni idea nuova, e sopratutto aver fede. Senza questa fede non vi potrà essere per l'Italia altra forma di politica coloniale che quella dell'emigrazione proletaria in terre straniere e talvolta ostili.

E chiudo con le parole del senatore De Martino, pronunziate all'inaugurazione del congresso di Asmara nel settembre del 1905 « L'energia di un popolo come l'italiano, che, « nei tempi più avversi, e nelle forme più diverse ha sempre « colle armi, o col diritto, o colla scienza, o coll'arte, occu« pato nella storia del mondo un posto, di cui niuno è più « splendido e glorioso, può momentaneamente assopirsi, ma è « destinata a meravigliosi e fecondi risvegli; può momenta« neamente piegarsi e cedere, ma per riprendere forza e vi« gore ».

« Siccome fronda, che flette la cima
« Nel transito del vento, e poi si leva
« Per la propria virtù che la sublima ».

*
* *

Dato questo risveglio ed incremento negli studi coloniali nella nazione, chiaro apparisce come sia necessario anche all'ufficiale aumentare le sue cognizioni al riguardo per le seguenti principali ragioni:

1° La cultura generale dell'ufficiale moderno dev'essere pari a quella delle altre classi sociali nelle quali vive.

2° L'ufficiale può, da un momento all'altro, essere destinato a prestar servizio nelle colonie esistenti od in territorio di nuova conquista, ed è bene che conosca già tutto ciò che ad esse si riferisce onde possa far meglio il suo dovere sin dal principio, o per lo meno rendere più agevole il periodo di noviziato.

3° L'ufficiale può essere designato a governare una parte del territorio, aver missioni diplomatiche o di esplorazione, incarichi locali d'indole diversa, ch'egli potrà esplicare coscienziosamente e con lodevoli risultati solo se si è all'altezza della sua missione, se ha cognizione cioè ben chiara dell'ambiente nel quale deve agire e dei mezzi che deve adoperare Nonostante che nell' « ordinamento della colonia » sia detto che solo eccezionalmente possono essere chiamati a tener posto di funzionari coloniali ufficiali del regio esercito e della regia marina, purtuttavia nella pratica saranno sempre essi i preferiti, come lo sono stati in passato, giacchè racchiudono la maggior parte dei requisiti necessari per quelle speciali cariche. E la conoscenza esatta allora del paese da governare e delle popolazioni da comandare può talvolta risparmiare episodi funesti.

Per queste ed altre ragioni l'ufficiale, senza dubbio, è quello fra le varie classi sociali, che deve possedere in maggior misura una buona cultura generale coloniale. Si può anche ammettere che un avvocato od un medico ignori dov'è Mogadiscio o Keren, cos'è l'Eritrea e cosa la Somalia, ma che debba ignorarlo un ufficiale che ha dei compagni laggiù, un ufficiale che sente parlare spesso di quei territori, nei quali si sono svolte tante pagine di storia militare ed altre forse se ne potranno svolgere, non è ammissibile.

Tutti sanno in quali infelici condizioni si trovarono i nostri ufficiali sbarcati per i primi a Massaua, fino al punto da ignorare la differenza fra un abissino ed un sudanese, fra un arabo ed un levantino, ed anche oggi dopo un ventennio e più di dominio, si nota su per giù l'istesso fatto, e da talune osservazioni puerili dei nuovi destinati colà s'intuisce

subito le mancanza assoluta di qualsiasi elementare notizia sul Paese, nel quale essi dovranno vivere e comandare.

A tale stato di cose è pur necessario rimediare, facendo sì che la massa degli ufficiali abbia cognizioni più chiare delle nostre colonie ed anche di quei territori sui quali abbiamo aspirazioni.

Bisognerebbe cominciare a dare maggiore importanza a questo ramo di studi sin dall'inizio della carriera. Esso dovrebbe far parte del programma d'esame per la nomina a sottotenente, fino a che tali cognizioni non verranno apprese nelle scuole secondarie del regno, come è sperabile ossia fino a che non costituiscono già parte di quella cultura generale che porta seco il giovane aspirante alla carriera delle armi. E perciò, tanto all'accademia come alla scuola militare si dovrebbe opportunamente ampliare in questo senso l'insegnameuto della geografia, aggiungendovi la descrizione particolareggiata dei nostri possedimenti africani e nell'istesso tempo dare all'ufficiale anche un' idea della storia della colonizzazione, onde possa comprendere come sono stati risoluti nei tempi passati i più importanti problemi coloniali, specie quelli più recenti.

Alla scuola di guerra poi si potrebbe fare lo studio geografico-etnografico delle più importanti regioni confiuanti coi nostri possedimenti, ossia quelle regioni colle quali abbiamo o possiamo avere relazioni, e specie dell'Abissinia. E dare maggiore sviluppo ed importanza alla storia delle questioni contemporanee, cioè delle questioni che si agitano in Europa e fuori, e specialmente alla questione d'oriente, ed a quelle altre che hanno stretta attinenza e si ripercuotono sull'indirizzo politico, economico e commerciale dell'Italia.

Oltre a ciò, incoraggiare e promuovere in patria gli studi coloniali in qualsiasi epoca e sotto forme diverse; così per esempio:

a) Rendere possibile a qualunque ufficiale di frequentare scuole coloniali, e specialmente quella diplomatica di Roma e quella orientale di Napoli, e forse non sarebbe male designarne addirittura qualcuno fra coloro che dimostrano maggiore attitudine e buona volontà, in modo di avere sempre disponibili individui competenti in materia, da poter sfruttare in determinate circostanze.

b) Invogliare gli ufficiali allo studio delle lingue estere, istituendo speciali premi per coloro che in apposite prove primeggiano sugli altri, ed estendendo maggiormente il benefizio di potersi esercitare all'estero.

c) Dare maggiore importanza alle varie pubblicazioni d'indole coloniale, come viaggi, esplorazioni, missioni, ecc. facendo in modo che ne siano sempre fornite le varie biblioteche militari, e possibilmente anche quelle reggimentali; nello stesso tempo promuovere in tutti i corpi lo studio di argomenti coloniali invogliando gli ufficiali a trattarne in modo che tutti possono essere al corrente almeno di quello che avviene nei nostri possedimenti.

d) Nel destinare gli ufficiali alle Colonie, dare la preferenza a coloro che han dimostrato avere una cultura coloniale superiore agli altri, o la conoscenza di una delle lingue di quella colonia. E così pure dare la preferenza a chi è più competente, o bandire concorsi per titoli o per esami tutte le volte che occorre un ufficiale per uffici coloniali, per esplorazioni, per missioni diverse in patria, o fuori, e bandire concorsi altresì per la compilazione di trattati e monografie riguardanti i nostri possedimenti presenti e futuri, monografie che potrebbero costituire esse stesse, in buona parte, i libri di testo nei singoli istituti militari, o comunque agevolare lo studio a chi ne ha voglia.

e) Dare maggiore diffusione a tutto ciò che già si conosce e si possiede in fatto di studi coloniali, di carattere non riservato, facendo pubblicare all'uopo dall'apposito ufficio del corpo di stato maggiore libri, carte ed opuscoli vari riferentesi alle nostre colonie o ad altri territori per noi importanti, ed invogliandone l'acquisto, in modo che le varie sale di lettura, i circoli militari e gli ufficiali ne sieno largamente provvisti. E si potrebbero per lo meno consultare al momento del bisogno, evitando quello che avviene generalmente oggidì, cioè che all'annunzio di un avvenimento qualunque coloniale, gli ufficiali non sanno darsi altra spiegazione che quella che apprendono dai giornali quotidiani come tutti gli altri cittadini.

Incoraggiare e promuovere maggiormente l'amore allo studio fra gli ufficiali residenti in Colonia, allo scopo di allargare sempre più le loro cognizioni locali, e perciò: facilitare le volontarie escursioni sia all'interno che oltre confine, aumentare i viaggi d'istruzione e le escursioni di reparto, fare svolgere temi e conferenze nel periodo delle pioggie, dare maggiore importanza allo studio delle lingue del Paese prolungando la durata del solito periodo annuale d'istruzione, fare esercitare nel servizio d'interprete i più provetti istituendo concorsi a premi per i migliori, ecc.

Molte altre cose si potrebbero certamente fare al riguardo nell'interesse del Paese e dell'individuo. E così pure, far te-

nere conferenze ai militari di truppa sulla nostra emigrazione in genere, e sulle regioni da essa maggiormente affollate, far conoscere coloro che hanno illustrato l'esercito con esplorazioni grandiose, con imprese coloniali guerresche od in altro modo, distribuire libri di viaggio in occasione di premiazione, ed anche fornire le sale di lettura della truppa di qualche giornale che parli del movimento emigratorio con tutti quei dati che interessano il soldato, il quale, molto probabilmente, ha parenti all'estero, ed egli stesso forse vi si recherà appena finito il servizio militare, ecc. ecc.

Insomma scuotere con mezzi svariati quella certa apatia che purtroppo invade gran parte dell'elemento militare a riguardo di questo importante ramo di studio, provvedendo a che qual cosa si faccia. In tal modo si verrebbe a concorrere efficacemente anche al risveglio generale, al risveglio nazionale, dimostrando ancora dippiù essere l'esercito davvero scuola del Paese.

F. Muzi
capitano 47 fanteria.

CONSIDERAZIONI SULLE MANOVRE MILITARI

Dacchè le questioni militari uscirono dal loro campo tecnico e la milizia venne considerata parte integrante della nazione, sia perchè assorbe buona parte delle entrate, sia perchè è fondamento della vita economica e della sicurezza sociale, ogni anno, durante le manovre, vediamo una folla di giornalisti e di cronisti cambiarsi in strateghi mediante un mondo di recriminazioni, di profezie e di consigli attorno all' impiego di questo patrimonio comune. In mezzo al contrasto delle opinioni disparate è difficile formarsi un concetto esatto del tema, dello svolgimento e delle conseguenze delle manovre, giacchè tutti possedono lo specifico che dà la vittoria sicura, trovano che il rimedio altrui è pericoloso ed invocano un generale destinato a ristorare le sorti della patria in rovina.

Senza aver la pretesa di assidermi giudice in tanta lite e senza voler dare l'ostracismo alle opinioni altrui, a me pare che sia difficile trovare una soluzione esatta alla dibattuta questione se, cessato il rumore delle discussioni, non si bandiscono i preconcetti e non si risale all'origine dei fatti. In linea generale io ritengo che tutti i partiti siano buoni e possano dare risultati positivi, purchè essi siano condotti a termine con unità d'intenti e di conati: però sono convinto che le idee semplici hanno più probabilità di riuscita delle concezioni elaborate.

Per partire da queste idee semplici, che sono alla portata di tutti, ed arrivare a logiche deduzioni, nella soluzione di qualunque problema della vita pratica io mi domando sempre: quali sono i mezzi disponibili? Fatta la rassegna di questi, ne studio la portata, li raggruppo, colla massima economia di forze li dirigo allo scopo prefisso, ed a lavoro ultimato esamino i risultati ottenuti.

Questa domanda e questo schieramento ed impiego dei mezzi, che vale per ogni quesito, è anche applicabile alle manovre, colle quali ogni Stato esperimenta i suoi mezzi di offesa e di difesa. Le manovre sono ben lontane dall'essere la vera immagine della guerra, ma esse, in mancanza di meglio, sono sempre un buon collaudo di questi mezzi, che si riducono tutti allo studio dell' impiego delle truppe, delle armi e del terreno.

Se noi consultiamo gli antichi libri, che trattano delle operazioni militari o se frughiamo nei ricordi dei nostri studi giovanili, troviamo che nel passato si praticarono gli stessi principii, sui quali si fonda tutto il fardello della nostra teoria bellica. Invece il presente non s'accorda col passato nell'applicazione di questi principii; ma l'accordo si ristabilisce prontamente non appena noi con un po' di buona volontà cerchiamo di allargare il raggio d'azione dei principii stessi, ed esaminiamo con lenti d'ingrandimento i campi di battaglia delle età anteriori, i quali sotto questa luce, conservando i particolari, tutte le loro proporzioni, prendono la fisonomia di quelli dei nostri giorni.

La causa determinante dell' aumento del raggio d'azione dei principii della guerra, che restano sempre assoluti, deve attribuirsi ai progressi delle armi, alle quali perciò deve adattarsi l'impiego degli uomini e del terreno ed imputarsi l'enorme aumento della forza armata, destinata a fiaccare l'avversario nel più breve tempo possibile.

Le manovre sono destinate allo studio di questi adattamenti.

Per arrivare a dati concreti e positivi circa alla via da tenersi nelle guerre future, sarebbe necessario che nelle manovre si potessero collaudare le armi, che impongono questi nuovi adattamenti, ma ciò non è possibile, e perciò esse restano sempre un'incognita e gli studi si limitano ai risultati dei poligoni, di cui parlano i nostri regolamenti.

Anche la soluzione dei problemi relativi ai servizi logistici è molto problematica, perchè, come si è visto nelle guerre precedenti, l'azione combinata delle armi e delle formazioni di uno dei contendenti, per una circostanza imprevista o trascurata, può subito far pendere la bilancia da una parte.

Fatta questa riserva per le armi, per fissare in dati positivi gli adattamenti che si devono studiare nelle manovre, astraendo dai concetti strategici, ricordo che esse hanno per scopo l'addestramento delle truppe e dei comandanti e lo studio delle formazioni e del terreno. Anche qui, ragionando come si è fatto per le armi, si potrebbe obbiettare che le manovre, per le mutevoli condizioni della guerra, non portano a risultati concreti e che la loro utilità è quindi molto discutibile. Un simile ragionamento, che s'aggira in una questione bizantina, porterebbe al fatalismo, e perciò io, pur accordando una larga parte all'ignoto che entra in tutte le cose militari, accetto il terzo che questo ignoto lascia disponibile, e mi domando come deve essere fatto l'addestramento delle truppe e lo studio delle formazioni e del terreno, che devono formare il patrimonio di tutti gli ufficiali.

***

L'addestramento è fisico e morale ed ha per scopo l'allenamento di tutti alla guerra. Perciò colle manovre si vuole rendere familiare ad ogni arma quello che essa dovrà fare in guerra: la cavalleria a raccogliere informazioni nel campo strategico ed a piombare sull'avversario nel campo tattico; l'artiglieria a scuotere ed a rompere la resistenza dell'avversario, che sarà poi scacciato dalle sue posizioni dalla nostra fanteria.

Per l'attuazione di questi compiti in tutti gli eserciti vi è cavalleria leggiera e pesante, artiglieria da montagna, da campagna e d'assedio, e fanteria di linea e speciale. Ricordo questa suddivisione perchè in ogni manovra i critici militari e non militari, lasciandosi trascinare dalla naturale eccitazione che porta ad elogiare ogni brillante operazione o dimenticando i còmpiti ai quali è dovuta la creazione delle specialità, vogliono abolire tutte le differenze per ritornare alla grande divisione in fanteria, cavalleria ed artiglieria.

Anche a costo di andare contro corrente, io esprimo il mio parere, dichiarando che le truppe speciali ai nostri giorni sono più che mai necessarie, perchè la brevità delle ferme attuali non permette la formazione d'un esercito omogeneo ed adatto a tutti i terreni, mentrechè la grande estensione dei teatri di guerra rende necessaria la costituzione di alcuni reparti da mandarsi avanti, a distanza, per permettere alle grosse colonne retrostanti di marciare e sostare senza la preoccupazione di sorprese nemiche. È bensì vero che questa grande estensione dei teatri di guerra richiede presentemente che tutte le truppe siano addestrate a combattere in ogni terreno, ma è pur vero, nonostante questa esigenza, che alcune di esse si trovano meglio in determinati terreni, in cui altre si trovano a disagio; perciò, tenuto conto che non è prudente il violentare la natura, queste milizie speciali devono sempre sussistere.

In base a questo concetto noi possiamo ammirare l'artiglieria da campagna e la fanteria di linea, che alle volte sono chiamate a manovrare in zone alpestri, ma i loro sforzi non devono indurci a credere che esse siano vere truppe da montagna. Di questo passo si potrebbe arrivare alle conclusioni più assurde, che mi indurrebbero a consigliare la formazione di un'unica milizia.

Per questo motivo si sono già versati fiumi di inchiostro, ma il fuoco cova sempre sotto la cenere ed ogni anno, per cause diverse, minaccia di divampare.

Entrato in questa discussione senza alcun preconcetto, chiarisco la mia idea dichiarando che vorrei che le truppe speciali fossero distinte dalle altre anche nella sostanza e che esse fossero meno compresse nei presenti organismi, i quali minacciano di soffocarne ogni vitalità. Siano esse in pace come saranno in guerra, e guai a chi non è all'altezza del posto che occupa! In Italia non v'è penuria di uomini. Chi poi ha la suprema direzione di queste truppe ne sia l'ispiratore; il suo spirito aleggi sempre in mezzo a loro, sostenendone il lieto animo, se non si vuole che questa espressione comprendente gioie e dolori, speranze e realtà non resti sempre una bonaria massima evangelica.

Chiusa questa disgressione, ritorno all'allenamento, che ha per scopo di abituare i soldati alle fatiche della guerra e che è determinato da un complesso di requisiti, i quali, a seconda del prevalere di determinate tendenze, si contendono il primato. La prevalenza di un determinato elemento ha potuto far dire che una guerra è stata vinta colle scarpe e che un'altra è stata preparata sui banchi della scuola. Qualunque opinione si abbia a questo riguardo, è certo che tutti i requisiti della vittoria consistono in una forza fisica ed in una forza morale. Quella genera i soldati forti, abituati alle fatiche, alla fame, alla sete, ed a tutti i disagi della vita, alla resistenza alle marcie ed al maneggio dell'arme: questa trova il suo fondamento nella sconoscenza dei proprii doveri civili e militari, della propria forza e degli effetti della propria arma. Senza voler chiudere questa somma di requisiti in un'empirica affermazione eufemistica, io credo che essi possano venir compresi tutti nella locuzione *volere è potere*, giacchè chi vuole fortemente tempera il proprio corpo e fortifica il suo spirito per raggiungere la meta prefissa.

Provata la resistenza delle truppe e messa in rapporto ai compiti assegnati, gli ufficiali, tenendo conto degli effetti del fuoco, durante le manovre devono studiare quali formazioni sono più convenienti e quali elementi sono suscettibili di miglioramenti. Le deduzioni che si possono fare sono molte, mo molte sono anche cose trite e ritrite, che si ripetono annualmente, e perciò io mi limito a rilevare che le marce d'avvicinamento sono troppo affrettate, che questa fretta va a danno del lavoro preparatorio per la presa di contatto col nemico, che il servizio e la trasmissione delle informazioni sono lenti, che il collegamento è trascurato, che si schiera la truppa troppo presto e che si apre il fuoco quando non si sa ancora che cosa si ha sul fronte e dove sia con precisione il nemico.

Contrariamente al parere di quelli che distinguono gli elementi della guerra in armi, terreno e formazioni, io ritengo che quest'ultime non abbiano un'azione preponderante sulle sorti del combattimento, ma che occorra ricordare che alcune sono più vulnerabili e più pesanti delle altre, che alcune sono più adatte per le marce e per le soste o per i combattimenti, e che esse devono essere studiate soltanto sotto questo aspetto. Per me la battaglia non è vinta da reparti in catena, come afferma un noto generale francese, ma dalla massa che si rovescierà sul nemico nel momento della crisi: perciò si dovrà anche studiare come si deva proteggere l'avanzata di questa massa, quale sia la sua vulnerabilità, quali inconvenienti essa presenta e quali effetti essa possa dare.

A questo riguardo ricordo che spesse volte il *crucifige* gridato addosso a chi porta truppe in ordine chiuso sulla linea del fuoco durante l'infuriare della battaglia deve cambiarsi in *osanna*, perchè l'avanzare così, quando le circostanze lo richiedono, è indice di forte volontà, animata da forte ideale.

A quest'avanzata, fatta a gruppi od a masse, si collega la questione del fuoco d'artiglieria. La fanteria in marcia, appena sente un colpo di cannone, si getta a terra, si appiatta e si fa piccola, come uno scolaro discolo preso in fallo dal burbero pedagogo. Bene! dico io; ma la mia approvazione deve intendersi diretta al lato estrinseco del fatto e non al lato intrinseco, perchè non posso approvare il senso di sgomento, che pervade gli animi al primo colpo di cannone, e l'opinione di quelli che dicono distrutta la fanteria, su cui l'artiglieria ha diretto il suo tiro.

La fanteria si appiatti pure e ciascuno abbia le sue convinzioni, ma ricordiamo che gli ufficiali di fanteria devono conoscere la tattica dell'artiglieria, che questa può con tutta facilità commettere degli errori nella stima delle distanze, che l'osservazione dei punti di caduta è molto difficile, e che le pallette dello shrapnel sono molto piccole in confronto delle zone battute.

Non sprigiono un vento di fronda, ma discuto per mettere le cose nei loro giusti limiti, perchè la preoccupazione del fuoco dell'artiglieria non è sempre giustificata ed è dannosa allo spirito d'aggressività che noi abbiamo sviluppato nelle nostre truppe, e perchè l'eccessiva oculatezza può cambiarsi in paura. Coprirsi, sì; ma nascondersi, mai.

Se m'inganno sarà tanto di guadagnato e noi potremo vantarci di avere un'artiglieria buona fra le buone.

La manovra eseguita dal reggimento russo Viborg alla battaglia del 17 ottobre 1904 dimostra quanto siano piccoli

e semplici i movimenti che la fanteria deve fare per sottrarsi al fuoco dell'artiglieria, quando essa ne conosca la tattica.

Sarebbe desiderabile che nelle manovre si provasse la bontà delle attuali disposizioni sul servizio di avamposti, perchè esse mi paiono improntate ad un soverchio ottimismo. L'affidare l'intiero meccanismo di questo importante servizio, da cui dipende la salute dei grossi, all'iniziativa di una persona, che può riunire tutti i requisiti di un comandante, ma che non cessa di essere uomo, mi pare troppo. È vero che lo schema dell'*ammaestramento tattico*, scritto da persone di altri tempi, è un po' restrittivo, ma io propendo per questo, perchè le precauzioni non sono mai troppe e *melius est abundare quam deficere*. Questa sia la regola; gli avamposti voluti dalle bozze del regolamento per la sicurezza delle truppe in campagna siano l'eccezione. Dato e non concesso che io possa sbagliarmi, domando che si collaudi rigorosamente questa innovazione prima di adottarla definitivamente.

*
* *

Lo studio del terreno non è meno prodigo di ammaestramenti, ma io non voglio far un torto agli ufficiali esponendo una lunga nomenclatura di frasi fatte ed enumerando gli effetti che le posizioni esercitano sulle operazioni guerresche in genere, giacchè tutti sappiamo che l'equazione formata dagli uomini, dalle armi e dal terreno ha la sua soluzione nella vittoria. Lascio perciò da parte tutto questo pesante fardello, e limito l'esame del terreno alle operazioni della guerra da montagna, fondando le mie osservazioni su quanto ho potuto vedere in diverse manovre.

In queste ho riscontrato una spiccata tendenza all'occupazione delle creste, che sono sempre nocive, perchè esse offrono al nemico un bersaglio ben individuato. Io preferisco distendere le truppe sotto le creste ed avanti alle posizioni, perchè l'incomodità del tiro e la minor copertura è largamente compensata dalla possibilità di disporre i tiratori su più linee e dalla difficoltà in cui si trova l'avversario nella scelta del bersaglio. La tendenza ad occupare le creste dipende da un'esagerata preoccupazione del dominio, fondata nell'abuso dell'aforisma napoleonico, che ha la sua integrazione nel moderno *manovrare offensivamente e combattere difensivamente*. Di questo passo, a furia di scalare montagne per guadagnare il predominio della posizione, non si fa della tattica, che per me esiste, nei dovuti rapporti, tanto nei combattimenti delle piccole unità quanto in quelli delle grandi, ma si riduce la guerra ad una corsa, che fa perdere la vi-

sione dell'obiettivo finale, e che permette ad un comandante avveduto di approfittare dello sparpagliamento dall'avversario e di gettarsi su questo obiettivo in modo da costringere poi il nemico a procedere ad un attacco disastroso.

L'occupazione delle cresta trascina anche i contendenti a schierare la fanteria e l'artiglieria sulla stessa posizione. Se questa fosse imprendibile il male non sarebbe grave; ma siccome nessuna posizione ha questo requisito, questa disposizione delle truppe, che è sempre dannosa perchè sottopone l'artiglieria al fuoco della fucileria avversaria, non è mai consigliabile, perchè essa espone quest'artiglieria a perdita sicura in caso d'insuccesso.

Quest'errore nella disposizione delle truppe è dovuto alla diffusa convinzione che pochi uomini dall'alto possano arrestare l'avanzata di reparti molto più numerosi. Se l'avversario avanzasse solamente di fronte e riunito, questa convinzione avrebbe un fondamento di verità, ma in pratica egli non marcia così, perchè, quando s'accorge che una determinata posizione è occupata, egli mette davanti a questa alcuni reparti, che impediscono ai difensori di alzare la testa e di muoversi, e col restante delle sue truppe cerca di minacciarne la ritirata.

Ho pure rilevato che si dà l'ostracismo al fuoco a spizzico, perchè esso non arreca nessun danno materiale all'avversario. Sotto questo aspetto sono anch'io dello stesso parere; ma, nella considerazione che il danno materiale può essere prodotto da una causa morale, che logora la fibra delle truppe per la continua tensione dell'animo rivolto a quel proietto, il quale cade insistentemente vicino, credo che questo fuoco adoperato in terreni mediocremente coperti possa arrecare qualche vantaggio.

Prima di arrivare alla conclusione di questo lavoro affrettato vorrei ancora parlare di alcune questioni attinenti ai diversi regolamenti, che gli ufficiali devono mettere in pratica durante le manovre, ma di esse mi propongo di parlare in un prossimo scritto relativo all'indirizzo, che secondo il mio parere dovrebbero avere gli studi militari.

***

A manovre ultimate, quale è il risultato dello studio fatto? Per quanto riguarda gli uomini, nelle esercitazioni delle guarnigioni si continua l'allenamento fisico e morale per non perdere il frutto dei lavori precedenti e per correggere le manchevolezze riscontrate; invece per quanto riguarda il terreno, le cose sono più complesse e complicate. Si redigono relazioni e si esprimono pareri sull'opportunità di costruire

determinate opere di sbarramento; negli anni seguenti si ripete l'esperimento, ed in attesa di aver fondi disponibili si fanno studiare da persone tecniche sul terreno e sulla carta le posizioni incriminate.

Senza entrare nel merito di questi studî, che non sono mai concordi, risentono della scarsezza dei fondi disponibili e ci danno opere di sbarramento, che hanno sempre bisogno di essere sostenute da altre più avanzate, a me pare che lo studio del terreno dovrebbe avere un carattere essenzialmente pratico.

Questo studio deve considerare il terreno rispetto al dominio ed alla viabilità ed in rapporto alle forze mobili, che esso deve soccorrere per arrestare l'avanzata dell'avversario. In base a questo concetto le opere di sbarramento, destinate a battere le grandi arterie ed i passaggi secondari, devono darsi reciproco appoggio, devono disporre di una resistenza passiva e di una potenza attiva, e questa deve essere molto più grande di quella.

Stante la scarsità delle comunicazioni e la difficile percorribilità del terreno di montagna, le vie percorse dalle colonne durante le manovre indicano da qual parte verrà l'attacco dell'avversario in guerra.

Se nel terreno delle manovre esistono già opere di fortificazione, perchè nelle manovre stesse non si tien conto degli effetti del loro fuoco, che mi pare sia già provato contro bersagli sagomati?

Per riassumere le mie idee sulle manovre, dichiaro che esse devono avvicinarsi quanto più è possibile alla vera guerra, fortificare il corpo e lo spirito ed ingenerare nei diversi organismi la reciproca fiducia, che le formazioni sono un mezzo per conseguire la vittoria e non un determinante assoluto di questa, e che è sommamente necessario di far sempre un buon impiego del terreno.

Questi desideri non rappresentano l'uovo di Colombo, ma l'esperienza insegna che nelle manovre la forma prevale sulla sostanza.

Meminisse juvabit!

PIGLIONE LUIGI
capitano 2° alpini.

IL PROBLEMA TATTICO [1]

« L'ARTE DELLA GUERRA. — « Pingila bella e formosa, con « linee pure e crudeli, e negli occhi suoi divini brilli la « scintilla di Minerva e divampi la coscienza dell'imperio — « sia circonfusa da un nembo di luce gloriosa ».

Così il colonnello Domenico Mazzoli direbbe al pittore che si accingesse a raffigurare l'*arte della guerra*, l'Iddia della morte e della gloria, l'arte più alta e più triste che aggroppando fatti nuovi su trama antica, solcando la terra di stragi rinnovatrici, per plaghe maculate di sangue, evolve e guida le stirpi ai fini altissimi racchiusi nel misterioso inconoscibile dell'avvenire.

Nessun'arte ha finalità più eccelse, nessuna agita e muove maggior somma di uomini e di cose, nessun artefice trovasi in condizioni più difficili per concepire ed attuare, per ciò che nessuna arte è più complessa e indeterminata, nessuna deve comporre l'opera in un ambiente altrettanto incerto e tumultuoso, nessuna ha conseguenze così grandiose quanto l'*arte della guerra*.

LA BATTAGLIA. — La sintesi dell'opera colossale è *la battaglia*; ad essa converge l'immane lavorio del complicato organismo militare e da essa emana, esaltata dal clamore della vittoria o costernata dallo spasimo della sconfitta, la grandezza o l'umiliazione della nazione.

Il problema tattico non può essere giudicato se non a fatti compiuti, e allora i sacerdoti dell'arte bellica sezionano l'opera, la considerano nelle varie parti e nei singoli atti, si danno alla ricerca della ragion delle cose, tentano di penetrare nella mente e nel cuore dei comandanti, nell'animo e nel sentimento dei combattenti, di ogni effetto si cerca la causa, e nella presunzione che, questa rimossa, gli eventi che seguiranno avranno probabilità di successo, riassumono l'arte in un codice di regole e di dottrine, che pur troppo non sempre si adattano a nuove guerre e contro nuovi avversari.

La potenza originaria delle umane vicende è la forza: il numero, le armi, le ordinanze, l'abilità, il valore, la temerità, il genio sono fattori della forza, ma chi può dal confronto di questi termini affermare, avanti la battaglia, quale di due par-

(1) Crediamo di fare cosa grata ai lettori della *R. M.* pubblicando questa conferenza del defunto e compianto colonnello dei bersaglieri Cav. Pullè.

Nota della direzione.

titi combattenti avrà la vittoria? Dall'epoca della leggenda all'era che volge, dai mitici eroi, ai grandi capitani, dalle lotte dei titani alle guerre odierne è sempre stata una affannosa gara per arrivare alla conquista della misteriosa legge che governa la battaglia e dà la vittoria. Ma invano da secoli e secoli l'uomo studia tenacemente la soluzione del *problema tattico* e cerca febbrilmente di carpire all'ignoto il secreto della vittoria; la larva evanescente, inafferrabile sfugge alla umana ricerca, alle indagini sperimentali; e il dubbio angoscioso e crudele turba tuttavia la coscienza dell'uomo, soverchia l'intelligenza, tormenta con raffi rabbiosi l'anima del generale.

Una fatale *incognita* incombe su l'ampio e tumultuoso campo di battaglia, pervade la volontà e il libero arbitrio dei comandanti e dei gregari, s'impone al pensiero e regola gli atti dei combattenti. Essa risiede nell'inconoscibile dell'umana natura e si manifesta con strani e inopinati fenomeni. Talvolta,senza causa palese,i più elaborati concepimenti della scienza, le più razionali applicazioni dell'arte sono travolte e soccombono, tal altra sfolgora la vittoria dove aleggiava il fosco fantasma della sconfitta.

I grandi maestri dell'arte basarono essenzialmente l'opera loro sul profondo studio del cuore umano; e dotati di eccezionale ascendente seppero guadagnare la fiducia, asservire il pensiero, dominare la volontà delle più spiccate individualità contemporanee, e avvicinandone al personale imperio l'ingegno e l'attività, riuscirono a indirizzarle al conseguimento dei loro grandiosi disegni. Allora con prodigioso intuito fecero funzionare il complicato meccanismo delle forze materiali, che guidate dalla loro mente geniale ed impiegate da luogotenenti, ben consapevoli della volontà del capo, conseguirono meravigliosi risultati.

Ma anche quei sommi che per essere riusciti a raffinare tutti gli elementi del problema tattico avevano acquisita la presunzione della riuscita in ogni circostanza, subirono talvolta l'influenza delle cause ignote e videro sfuggirsi di mano la vittoria che il magistrale impiego dei mezzi pareva avesse assicurato. « Un nonnulla dà la vittoria e la sconfitta; un piccolo incidente fa cambiare le sorti della battaglia », sono noti aforismi di grandi capitani dedotti da fatti concreti, dei quali essi stessi furono attori.

Io qui di seguito mi propongo di esaminare due battaglie in cui, a mio avviso, la invalutabile *incognita* ebbe efficente influenza nella soluzione del *problema tattico*. E perchè la mia lettura non resti del tutto sterile rileverò, per sommi

capi, le sostanziali differenze che si riscontrano in quelle due battaglie combattute a circa un secolo l'una dall'altra.

Waterloo e Mukden sono due battaglie d'importanza mondiale. Con la prima l'epopea napoleonica compie il suo ciclo, un effimero impero si abbatte, e l'arte militare si assopisce in un lungo ristagno. Con Mukden un vecchio impero rinovellato per eccelse virtù civili e militari, sorge e si afferma al cospetto delle grandi nazioni e dà nuovo aspetto all'arte del combattere.

Waterloo. — I Francesi sono comandati dal più grande maestro dell'arte della guerra; gli alleati dal più ostinato rappresentante della nazione inglese. Per Napoleone vittoria o sconfitta è questione di vita o di morte; l'orgoglio nazionale e l'odio personale eccitano il generale Wellington ad una lotta a tutta oltranza, che non dà e non chiede quartiere; in un frangente in cui le sorti piegavano a favore dei Francesi, al generale Picton che gli chiede rinforzi per l'ala destra che sta per essere soverchiata, risponde: Muoiano tutti; al generale Hills che gli domanda gli ordini nel caso dovesse restar morto o ferito risponde: Morire tutti!

L'esercito francese era raccogliticcio, organizzato alla rinfusa con vecchi e con nuovi elementi, inquadrato da ufficiali non tutti all'altezza del loro grado e della loro carica; la maggior parte della truppa era ottima, provata alla lunga serie delle precedenti battaglie, strumento forte e fedele nelle mani poderose del grande tattico. Ma per somma sciagura mancava in quei gregari la fiducia nei comandanti in sottordine; all'atto che la battaglia di Lygny stava per iniziarsi, un granatiere esce dalle file e dice a Napoleone: diffidate di Soult, egli vi tradisce!

Agguerriti e solidi gl'Inglesi, robusta la compagine, disciplina di ferro, fiducia nella riuscita. Meno buoni i Belgi e gli Olandesi. Valorosi gli ufficiali, ma, poco curanti del soldato, erano temuti, non amati. Fraco mando e luogotenenti non correvano buoni rapporti, ma Wellington sapeva imporre a tutti la sua volontà e farsi obbedire.

Anche in questa battaglia spiccò la caratteristica modalità di lotta dei due eserciti; furiosi come sempre i Francesi negli assalti, come sempre tenaci gl'Inglesi nella difesa.

Nelle ultime ore della giornata, sul fianco destro francese si presenta, decisamente minacciosa, l'avanguardia prussiana.

Il vecchio Blücker ad onta della sconfitta di Lygny, addolorando per le forti contusioni che ne ammaccavano il fianco, ma deciso a farsi legare sul cavallo anzichè rinunciare alla condotta personale dell'esercito aveva trascinato

le sue truppe, battute ma non scosse, sui campi di Waterloo. L'eroe settantenne personificava lo spirito militare prussiano, rispecchiava l'odio della nazione contro il vincitore di Jena, aveva la fede che Napoleone sarebbe stato distrutto.

Blücker era l'anima, Gneissenau l'intelligenza di quell'esercito che pur vantava tra i generali Bulow, Yorck, Zitten, ed il migliore stato maggiore che in allora esistesse.

Il prussiano, fra gli eserciti che si agitavano in quel teatro di guerra, era il più omogeneo e disciplinato ed era pari agli altri per solidità e valore.

Il campo di battaglia. — Il terreno sale a spalto verso la posizione tenuta dagli Inglesi, poi declina verso N.; tre grossi caseggiati insistono sul terreno generalmente scoperto. e poco frastagliato. Il famoso « chemin creuse » non era quel grave ostacolo che si volle far credere, e pochi cavalli che vi precipitarono dettero luogo alla leggenda, ma in sostanza fu episodio di nessuna importanza. I caseggiati erano stati dagli Inglesi ordinati a difesa e ben presidiati. Era insomma terreno favorevole alla difesa, esiziale all'attacco.

Wellington può dominare tutto il campo avversario; Napoleone vede solo il nemico che combatte sul ciglio, il resto dell'esercito inglese è coperto dalle pieghe del terreno.

La battaglia. — L'esercito francese alle 9 del mattino si dispone a battaglia su una fronte di circa 5 chilometri. I corpi si recano ai posti prestabiliti e attendono con l'arme al piede l'ordine di iniziare la lotta. Napoleone calmo nell'aspetto e sereno, percorre a cavallo tutta la fronte di battaglia e la vista dell'Imperatore infiamma di entusiasmo i vecchi soldati e rincuora le giovani truppe.

A un'ora dopo il meriggio è dato il segnale dell'attacco che si inizia su tutta la linea al grido di « viva l'Imperatore ».

I due comandanti in capo assistono alla battaglia da osservatori che distano fra di loro appena un 2000 metri, mentre il terreno interposto fra le linee dei combattenti è fra 1000 e 1200 metri.

Nel concetto di Napoleone l'attacco doveva essere dimostrativo contro la destra e il centro dell'avversario, e risolutivo contro la sinistra per sopraffarla e cadere rapidamente sulla linea di comunicazione; pare però che questo concetto non sia stato partecipato ai comandi dipendenti o almeno da questi non fu attuato, e l'azione si ridusse ad un attacco frontale con prevalenza di sforzi al centro.

I battaglioni avanzano; le artiglierie francesi non ottengono che scarsi effetti sulle riparate file nemiche; per contro le inglesi fanno larghe brecce nelle masse avversarie che

stringono sempre più la misura e arrivano a distanza di tiro utile di fucileria; non più di 300 metri.

I Francesi aprono il fuoco; tre brigate assaltano furiosamente ma inutilmente i caseggiati di Goumont, ed altre attaccano l'Hayle-Sainte con eguale esito; altri battaglioni avanzano fra gli intervalli e travolgono le prime schiere dei difensori.

Gl'inglesi appaiono improvvisi sul ciglio della posizione; il tiro della fucileria ben aggiustato, continuo, disastroso, rovina sulle schiere compatte dell'attaccante che si precipita alla lotta a corpo a corpo. Gl'Inglesi saldi come rocce non cedono; l'onda degli assalitori s'infrange e ritorna in basso, rabbiosa, sconvolta.

Gli attacchi si rinnovano con altrettanta furia, la difesa resiste con egual tenacia. I caseggiati di Goumont e Hayle-Sainte, a costo di migliaia di vittime sono alfine conquistati; l'attacco è generale; la cavalleria francese, con splendide, furiose cariche disordina le schiere britanniche; i battaglioni D'Erlon ritornano all'assalto e riescono a sfondare il centro.

È l'istante supremo in cui si decidono le sorti della battaglia; ancora uno sforzo e la vittoria è dei Francesi. Ma lo sforzo non ha luogo; Napoleone esita, il fianco destro, minacciato dai Prussiani, è guardato con vantaggio, pure il grande tattico non si decide a lanciare la sua vecchia guardia. Gl'Inglesi intanto non premuti si riordinano, prendono l'offensiva, respingono gli ormai sfiniti e disordinati battaglioni francesi, sbarazzano quel campo sanguinoso dagli scompaginati squadroni che ancora scorrazzano per dar morte e morire, e riguadagnano il ciglio dell'altura.

Allora solo s'avanzano a formidabile e disperato assalto i battaglioni della guardia, ma è troppo tardi e sono ributtati. Un angoscioso grido prorompe dalle mutilate schiere francesi: « *la guardia retrocede* », più nulla adunque può resistere al prepotente nemico; « *la guardia retrocede* » è il segnale della sconfitta che alto risuona e rapido si spande, « *la guardia recede, si salvi chi può* » è l'urlo straziante che arriva all'orecchio dell'Imperatore e gli costringe l'animo d'affannoso sconforto.

Più nessuna speranza; ritirandosi può forse evitare il disastro, ritrovare Gruchy, raccogliere, riordinare gli avanzi delle divisioni, ritentare la sorte..., e l'ordine della ritirata è dato.

Wellington ha sentito, ha visto i Prussiani sul campo di battaglia; da prima Bülow che è fermato, poi Ziten che fa traboccare la bilancia. Il generale inglese agita in aria il cappello in segno di esultanza e di vittoria. È come il se-

gnale del contr'attacco generale, le schiere anglo-prussiane incalzano, soverchiano, irrompono. Le ultime, disperate, epiche resistenze degli imperiali sono travolte; premuti di fronte e di fianco quegli eroici e sanguinosi manipoli dell'ultimo esercito di Napoleone ripiegano le bandiere e trovano un difficile scampo, seminando di cadaveri la via della sconfitta!

I Prussiani esaltati dall'odio, avidi di vendetta, briachi di trionfo e di strage, con le spade, le lance, le baionette, i cannoni, rincorrono per le vie e per i campi i fuggenti.

Non basta aver disorganizzato l'avversario, lo vogliono distrutto; e l'inseguimento, la carneficina, continua facile e feroce per tutta la notte e non cessa se non quando la stanchezza fa cadere estenuati i vincitori stessi.

Dopo pochi giorni colui che aveva imposto la legge al mondo, espiava a S. Elena i falli del suo orgoglio e della sua ambizione!

L'impiego delle truppe francesi a Waterloo non si discostò dal sistema di tutta l'epoca napoleonica.

L'artiglieria prepara gli attacchi; una linea di cacciatori precede e inizia il combattimento; i battaglioni marciano in massa, si spiegano in linea e dopo una breve sosta di fuoco attaccano a fondo.

La cavalleria carica la fanteria inglese che aspetta, disposta in quadrati a scacchiera ed apre il fuoco di fila quando gli squadroni sono così vicini che ogni colpo ferisce.

L'eccellenza dell'arte si manifestava nell'impiego della riserva che il comandante in capo teneva a sua disposizione per lanciarla a momento e in direzione tale da renderne l'effetto decisivo. In riserva erano tenute le migliori truppe i veri triari dell'esercito combattente e l'urto della riserva definiva l'esito della battaglia. Napoleone aveva uno straordinario intuito per trarre dalla riserva il massimo frutto, ma a Waterloo gli mancò la percezione dell'istante favorevole; quando la lanciò, parve un atto più disperato che calcolato; il momento opportuno era trascorso e la vecchia guardia fu impotente a ristabilire le sorti di una battaglia perduta.

Mirabile fu, da parte degl'imperiali, l'accordo e il reciproco aiuto delle varie armi, ma singolarmente furono male impiegate. Truppe di fanteria animate da impareggiabile slancio, anelanti di azzuffarsi in campo aperto, sono inconsultamente condotte all'attacco di robusti caseggiati, contro i quali intere brigate consumano in vani sforzi preziose energie. Altre contro la volontà del capo, sono spinte all'attacco

a fondo in formazione troppo vulnerabile, e di questi errori segna il massimo la profonda colonna doppia di 18 battaglioni comandata dallo stesso generale D'Erlon, in tale formazione portata fino a tiro efficace della fucileria avversaria. Fermata dal tiro nemico tentò spiegarsi, ma i reparti manovranti subirono così gravi danni che la compagine ne fu scossa, e quella folla disordinata di armati, furiosamente caricata dalle baionette e dalle sciabole inglesi è ributtata a rifascio, e paga il flagrante reato di evoluzione regolamentare sotto il fuoco dell'avversario, con innumerevoli perdite.

Neppure la cavalleria imperiale seppe cogliere l'attimo opportuno, poichè caricò fanteria solida e calma; e ben altra ricompensa avrebbe avuta dai suoi enormi sacrifici se il momento fosse stato, dall'eroico ma impaziente Ney, scelto con maggior criterio e ponderatezza.

L'artiglieria riunita in massa da Napoleone non potè aver grandi effetti sulle riparate schiere nemiche; non seguì la fanteria marciante all'attacco e fu costretta a sospendere la sua azione quando questa, prossima alla mischia, soffriva tremendamente la mitraglia dell'artiglieria avversaria.

Il coraggio e il valore di tutti, ufficiali e truppa, arrivò fino al disprezzo della morte e il quadrato di Cambronne, se anche fu un mito, ben simboleggia l'eroismo di quei forti. Tanta virtù non valse a conquistare la palma della vittoria, ma l'aureola della gloria circonfuse di una splendida luce vincitore e vinti!

Mukden. — Circa un secolo dopo un'altra grande guerra si combattè nella regione più orientale del vecchio continente. Un popolo, che pochi anni or sono non aveva che un limitato valore, vivente in un territorio poco conosciuto per i difficoltati rapporti industriali e commerciali con le altre nazioni; noto più per la curiosità dei costumi che curato per importanza politica e sociale, era sorto improvvisamente al cospetto del mondo come Stato mirabilmente organizzato e con la sicurezza dei forti aveva attaccata e vinta una Potenza dieci volte più grande. Ma non bastava, volle affermarsi nel consorzio delle nazioni come grande Potenza, raccolse la sfida di un colosso immensamente più forte e scese in campo.

Il 24 febbraio 1904 il sole nascente illuminò la prima vittoria dei suoi figli prediletti.

Una serie di sapienti movimenti strategici, sorretti da un accurato funzionamento di servizi logistici, coronati da un seguito di vittorie tattiche, aveva consentito ai Giapponesi di portare nella Manciuria oltre a mezzo milione di sol-

dati, e alla metà del febbraio 1905 vediamo 314 mila combattenti campeggiare davanti alla città sacra alla dinastia cinese, tenuta da un numero altrettanto grande di moscoviti.

Il campo di battaglia. — Il campo della battaglia che prese nome da Mukden è un vero teatro di guerra su cui si compiono movimenti strategici, operazioni logistiche e azioni tattiche di cinque armate giapponesi, alle quali si oppongono quattro armate russe, oltre una riserva generale a disposizione del comandante in capo di ciascun partito.

Il generale Oyama si propone di accerchiare l'esercito avversario e distruggerlo; il generale Kuropatkin intende attaccare l'avversario, soverchiarlo e prendersi una clamorosa rivincita degl'insuccessi subiti.

La parte orientale del campo di battaglia è una zona montuosa con caratteri aspri e irregolari; al centro il terreno è collinoso poco alberato e poco frastagliato; ad occidente si estende una vasta pianura rotta da diversi corsi d'acqua, ma percorribile in ogni senso e da tutte le armi, perchè ovunque ghiacciata. Molti villaggi insistono su tutto il campo, ma più ravvicinati in pianura. L'Hun, fiume di ragguardevole valore tattico, attraversa da N. E. a S. O. il campo di battaglia. La ferrovia mancese e la strada mandarina lo percorrono da Sud a Nord.

Due linee di formidabili fortificazioni erano state in precedenza preparate dai Russi, l'una sulla sinistra, l'altra sulla destra dell'Hun; e inoltre, l'alto e lungo argine di una vecchia banchina ferroviaria e tutti i villaggi e caseggiati erano ordinati a difesa.

Anche i Giapponesi si erano fortificati nella posizione iniziale d'attacco, allo scopo di avere dei punti d'appoggio nell'azione offensiva, di ricoverare i rincalzi, parare ai contro attacchi ed avere ampia e sicura libertà di manovra per muovere le truppe di riserva al coperto dai tiri e dalla vista dell'avversario.

I Giapponesi si estendono su un arco di 120 chilometri; i Russi lungo la corda sottesa di 90 chilometri; la profondità del campo di battaglia è di 60 chilometri.

Oyama si è stabilito a Iantai, 12 chilometri dietro la prima linea; Kuropatkin ha il suo quartier generale a Mukden, 14 chilometri in linea retta dalle truppe combattenti in prima schiera.

Tale è l'estensione del vasto campo di battaglia su cui due poderosi eserciti ciascuno di 300,000 uomini stanno, si muovono e combattono.

La battaglia di Mukden è un complesso di marce e di com-

battimenti che ha la durata di 18 giorni, e in cui tutti i mezzi che lo scibile odierno ha prodotto a riguardo dell'arte militare, furono messi alla prova.

La battaglia. — Il 19 febbraio il consiglio di guerra russo decise di prendere l'offensiva e di portare l'azione risolutiva contro la destra giapponese. Ma la preparazione dei movimenti implica così soverchio tempo, che i giapponesi prendono il sopravvento e il 21 muovono all'attacco paralizzando l'offensiva dell'avversario.

Oyama acquista in tal modo la libertà di manovra; e pur impegnando, ad oriente e al centro dell'estesa fronte, combattimenti che per il concorso delle forze e la violenza degli attacchi hanno tutti i caratteri di azioni decisamente offensive, spinge insistentemente verso nord le truppe del settore occidentale a fine di spuntare l'ala destra dei Russi, e ripiegando poi intorno a Mukden rinserrare l'esercito nemico e distruggerlo.

Ciò che i Tedeschi fecero nel campo strategico per finire Sedan, i Giapponesi tentarono nel campo tattico con una serie di continui combattimenti e in una zona più vasta di quella in cui si mossero i corpi d'armata diretti da Moltke (1).

La gigantesca battaglia può distinguersi in due periodi: il primo è di preparazione e va dal 21 febbraio al 7 marzo. In questo i Giapponesi prendono l'offensiva; con un seguito di ostinati bombardamenti e accaniti assalti riescono a guadagnare terreno ad oriente; al centro sono trattenuti dalla strenua difesa dei Russi; ad occidente pronunciano l'avvolgimento dell'estrema ala nemica che ripiega a martello e prende fronte ad ovest. Nel secondo periodo, che termina il 10 marzo, la destra e il centro giapponese occupano le posi-

(1) Nel 1903 in una riunione di ufficiali di questo presidio traendo argomento dalla vulnerabilità delle formazioni in rapporto dell'efficacia delle armi moderne, manifestavo alcuni criteri sui particolari dell'azione tattica, che temperavano le esagerazioni suggerite dalla troppo fedele riproduzione del *sistema boero*, e anche oggi trovo acconcio ricordare che bisogna andare molto cauti nell'accettare incondizionatamente i sedicenti ammaestramenti della guerra combattuta nell'estremo oriente, poichè se gli eserciti russo e giapponese erano armati, equipaggiati ed istruiti in modo poco dissimile da quelli dell'Europa centrale, d'altra parte però l'educazione sociale, il sentimento religioso, lo spirito militare sono così diversi dai nostri, che chi avvisasse di praticare le stesse modalità di combattimento senza farvi entrare l'essenza che emana dall'uomo, correrebbe rischio di introdurre nel problema tattico che ci riguarda, erronei fattori. Inoltre il terreno su cui hanno agito quegli eserciti ha caratteri così differenti dai nostri che anche le battaglie devono avere necessariamente fisonomie diverse.

Questo mi era conveniente avvertire perchè ad alcuni caratteri originali cui accennerò, riguardanti le linee generali della battaglia di Mukden e le modalità dell'azione tattica, si dia il relativo valore.

zioni abbandonate dai Russi sulla riva sinistra dell'Hun, e la sinistra continua stentatamente il movimento verso nord per soverchiare la destra avversaria. I Russi si restringono intorno a Mukden, occupando la linea fortificata sulla destra del fiume. Il comandante russo corregge la situazione rinforzando l'ala destra, ma poi impressionato dalla minaccia dell'accerchiamento, la sera del 9 marzo emana l'ordine della ritirata, che si compie con abile ed ordinata manovra su Tie-Ling nella notte stessa e nel giorno successivo.

Le caratteristiche sostanziali della battaglia si possono riassumere nelle seguenti:

1° La battaglia si svolge su un territorio così vasto che non ha riscontro nella storia, e l'azione tattica si confonde ed è sorretta dai movimenti strategici.

2° La manovra avvolgente eseguita dalle grandi unità su lunghe linee di marcia, implica importanti operazioni logistiche che protraggono di diversi giorni la decisione della battaglia.

3° È intendimento dei due comandanti in capo di agire offensivamente, ma intanto ordinano per ogni evento e dovunque la costruzione di opere provvisorie e campali, munite di ogni sorta di difese accessorie, tanto da trasformare le zone rispettivamente occupate in veri campi trincerati.

4° La profondità del campo e la copertura delle linee fortificate non permettono di scorgere neppure coi palloni frenati, la dislocazione e i movimenti delle truppe retrostanti alla prima schiera. Ne consegue grande difficoltà di assumere dati attendibili sulla distribuzione delle forze e sulle intenzioni dell'avversario, e di chiarire le successive situazioni.

5° Per contro, conferiscono ai due partiti la facoltà di cambiare significato alla battaglia spostando le riserve perfettamente al coperto.

6° La manovra avvolgente è generalizzata anche nell'attacco delle singole località; gli attacchi frontali sono sempre difficili ma non impossibili. A colpi di uomo si riesce anche contro ostacoli formidabili, ma è tattica da evitare.

7° Difensore e attaccante sono tenacemente aggrappati al terreno; l'uno riparato dietro solide trincee copre con raffiche continue di proiettili la zona antistante; l'altro avanza lentamente, cautamente, approfittando di ogni minimo riparo e costruendosi, dove manca, una copertura individuale, con assiduo ed incessante lavorio di vanga e di zappa.

8° L'estensione del campo di tiro delle armi moderne e l'uso della fortificazione individuale, specie per parte del-

l'attaccante, sono causa di una grande lentezza nello sviluppo dell'azione tattica, particolarmente nella zona tormentata dal tiro della fucileria.

9° La menomata visibilità del bersaglio, mentre porta ad un enorme spreco di munizioni, produce tale incertezza e diffidenza che logora il sistema nervoso dei combattenti più della fatica e demoralizza più delle perdite materiali.

10° L'azione su tutta la fronte si svolge ininterrotta di giorno e di notte; è sospesa in alcun punto quando uno dei due partiti cede il campo perchè logorato o sfinito, mentre in ogni altra parte il combattimento continua; comunque, il risultato dei parziali episodi non ha effetto sull'andamento generale della battaglia.

11° Si afferma l'importanza dell'azione concorde della artiglieria con la fanteria.

12° Spicca su tutto la necessità della educazione morale e militare degli ufficiali e della truppa.

Il concetto generale del maresciallo Oyama è semplice, chiaro, opportuno e le direttive emanate avanti la battaglia non vennero mai mutate.

Il comando ia capo funziona fuori del turbine della battaglia. Sopra una estesa carta topografica, ufficiali di stato maggiore muovono una quantità di piastrelle secondo le informazioni che incessantemente affluiscono, e il generale in capo, che ha sott'occhio l'intero campo di battaglia e segue l'azione di ogni singolo riparto, giudica e ordina; e con la rapidità dell'elettrico fa pervenire a chi deve eseguire, la sua immediata volontà, rispondente alla situazione reale e del momento.

L'esecuzione per parte dei Giapponesi fu energica, perseverante, fedele; netta la visione dello scopo, ferma in tutti la volontà e la fede di riuscire.

Ad onta di tutto, quando il generale russo, chiarita la manovra dell'avversario, condensò le forze ad occidente di Mukden, il piano giapponese, suffragato da tanti fattori di successo, corse rischio di fallire. Ma al supremo momento nell'animo dell'energico moscovita s'insinuò la presunzione di non potere nè respingere, nè resistere; ordinò lo sgombro della posizione e i Giapponesi rimasero padroni del campo.

Ancora una volta l'esercito russo si ritirava, non esaurito, neppure battuto, ma minacciando, ma pronto a nuove resistenze e ad altre lotte, riuscendo con poco stento a disimpegnarsi dalla pressione dell'avversario, forse più di lui disordinato e stanco.

Il 20 marzo 1905 il generale Oyama consegnata la città

ai magistrati manciuri, preparava il suo esercito ad altre grandiose operazioni.

Waterloo e Mukden. — Visto così per sommi capi lo svolgersi delle due grandi battaglie, mettiamo in confronto le sostanziali differenze.

Waterloo è una battaglia di poche ore; la battaglia di Mukden ha la durata di 18 giorni. A Waterloo la fiera lotta si svolge su una fronte di 5 Km., a Mukden di 160; a Waterloo i combattenti assommano a 180.000 uomini, a Mukden oltre 600,000. A Waterloo i comandanti supremi presenziano lo svolgersi delle azioni, dirigono le manovre, impiegano personalmente le riserve, si trovano coinvolti nelle file dei combattenti; a Mukden i due generalissimi stanno dietro le truppe, a grande distanza, all'infuori del campo della lotta cruenta, e ricevono le informazioni ed emanano gli ordini per mezzo del telegrafo e del telefono. A Waterloo gli inglesi occupano una posizione unica, limitata, e l'attaccante converge i suoi sforzi verso un obbiettivo ben determinato e visibile a tutti; a Mukden la grandiosa lotta si dibatte su così vasto terreno che le armate, pur convergendo allo stesso scopo, combattono in altrettanti campi di battaglia, azioni indipendenti. A Waterloo il vantaggio o l'insuccesso in un punto viene risentito su tutta la fronte; a Mukden i risultati delle singole azioni portano i loro effetti in una limitata parte della lunga linea combattente. A Waterloo la decisione precipita in una fase acuta, generale, sublime, disastrosa per il vinto, inebriante per il vincitore; a Mukden la crisi dura 3 giorni, nessun atto immediato, grandioso determina la vittoria, che si manifesta per il graduale abbandono delle posizioni per parte del difensore, mentre su molti punti della estesa fronte si combatte ancora con alterna vicenda. A Waterloo il vincitore si lancia ad un inseguimento spietato, afferra il fuggente e lo abbatte senza misericordia; a Mukden le masse del vinto si ritirano ordinate, non scosse, per appostarsi in una nuova posizione e cominciare un altro atto della mostruosa tragedia.

Queste, nel quadro generale del problema tattico, le diversità essenziali fra le due grandi battaglie combattute a 100 anni di tempo, ma nei particolari della lotta è facile rilevare altre varianti che riguardano i mezzi di azione e le modalità del combattimento e ritengo non sia opera perduta riassumerle.

A Waterloo le truppe sono inquadrate fra gli ufficiali; il ristretto spazio che separa i due partiti è presto attra-

versato, lo slancio dell'inizio è conservato fino a compimento dell'atto; la massa urta la massa con schiere compatte, in perfetta ordinanza, al grido di guerra; la mischia è sanguinosa e breve, i respinti si ritirano, si riordinano, si rinfrancano e corrono alla riscossa col primitivo entusiasmo. A Mukden l'attacco è un caotico movimento di armati senza ordini, senza regole, senza comandi, senza compagine; il terreno brulica di linee, di gruppi, di isolati che avanzano o a balzi improvvisi o lentamente strisciando carponi, intenti tutti a non offrire bersaglio alla palla nemica.

A Waterloo gli effetti del tiro dell'artiglieria a 1000 metri e quelli della fucileria a 300 metri sono appena sensibili; a Mukden i fucili fanno tiri efficaci a 2000 metri e l'artiglieria comincia i suoi effetti a distanza di 11 Km. e accompagna la fanteria coi cannoni a tiro rapido e con le mitragliatrici fino all'assalto. A Waterloo l'ordine serrato e profondo limita la fronte dell'assalitore che in poco spazio ha molti fucili per il fuoco e massa di uomini per l'urto; a Mukden la sottile linea dei tiratori a larghi intervalli obbliga ad una esorbitante estensione di fronte ed a una formazione generalmente debole; e così avvenne che a parecchi riparti mancò la forza per assaltare e grosse unità si trovarono per più giorni in pericoloso stato di crisi.

A Mukden la baionetta, già condannata dai tattici nello scorcio del secolo scorso, riprende l'audace posto che le compete ed è l'arma che decide ogni singolo attacco. Per i Giapponesi il fuoco è il mezzo che rende possibile l'assalto; per i russi la fede nella baionetta è tradizionale. Il generale Dragomirof nell'ordine del giorno precedente la battaglia d'Orsova, diceva, « trenta cartucce bastano, poi gettati sul tuo nemico e che il buon Dio ti aiuti ». Erede delle massime di Suwarof il generale russo le trasmetteva quasi per precetto ai suoi dipendenti.

A Waterloo le cavallerie dei due eserciti con eroiche ed insistenti cariche si azzuffano fra loro, penetrano tra le schiere della fanteria, piombano sulle batterie e ovunque portano il disordine e lo sbaraglio; a Mukden la cavalleria non opera sul campo tattico.

Tanto a Waterloo che a Mukden l'artiglieria, poco efficace contro i bersagli sottili e coperti, porta lo sterminio contro i riparti avanzanti in formazioni compatte e allo scoperto.

Come a Waterloo anche a Mukden gli ufficiali dei due partiti danno ammirabili prove di ardimento e di coraggio trascinando coll'esempio i soldati alle più ardue imprese.

Considerazioni. — Ed ora che ho accennato alle linee sintetiche delle due battaglie ed in modo altrettanto comprensivo all'impiego dei mezzi d'azione, io mi faccio un'ardua domanda che implica una assai difficile risposta: Perchè Napoleone fu vinto a Waterloo? Perchè Kuropatkin fu vinto a Mukden? Lo studio di tale questione porta sopratutto all'esame della psiche della battaglia, all'analisi dei fattori più reconditi e più inviluppati del problema tattico che, contenuti allo stato potenziale nel cuore dell'individuo e nell'anima delle masse, sfuggono agli apprezzamenti preventivi e si manifestano solo allo sfolgorare dell'azione.

Il tema si presta alle divagazioni filosofiche e psichiche con riferimento alla guerra reale, ma è studio così elevato e laborioso che richiede tempo e mezzi superiori a quelli di cui io dispongo. Tuttavia non mi voglio sottrarre completamente al difficile compito, ed esporrò in merito il mio modesto parere.

Perchè Napoleone fu vinto a Waterloo? — Sul campo di battaglia non mancò la impronta geniale del grande maestro. Iniziata la lotta i francesi sono eccitati, dominati dalla ferma volontà di vincere ad ogni costo e luminosamente l'affermano con le eroiche gesta. Non vi erano straordinarie difficoltà di terreno e soltanto verso la fine della battaglia si fece sentire la disparità del numero. Pure Napoleone che aveva superate ben altre difficoltà, che aveva risolto ben più difficili problemi tattici, che era uscito vittorioso in ben più pericolosi frangenti, a Waterloo fu vinto.

La difettosa organizzazione dell'esercito; la compagine rilasciata per la deficiente fiducia dei gregari nei capi; le conseguenze di Ligny e Quatrebras; l'esecuzione degli ordini imperiali non integra, nè fedele, nè rapida come nelle battaglie precedenti; le tre armi non impiegate a perfetta regola d'arte, sono tutte cause che avranno contribuito al danno dei Francesi, ma non bastano a dar completa ragione del trionfo del Lioncorno sull'Aquila imperiale. Vi fu un momento che le ordinanze inglesi erano sgominate, che onde di sbandati correvano verso Bruxelles, che anche i corpi anglo-scozzesi più agguerriti erano visibilmente scossi; che il timore della disfatta si era insinuato nell'animo dei generali britannici, che la tempra ferrigna del comandante in capo pur non piegandosi, presentiva la sconfitta ed imponeva la morte di tutti; che l'avanzata dei battaglioni prussiani era fermata poi respinta; che nelle file degl'imperiali già echeggiava il grido della vittoria. La percezione di questa favorevole situazione non era sfuggita al grande maestro, ma questi

non provvide con la fulminea rapidità che gli era abituale per abbattere il vacillante nemico col poderoso colpo di clava!

Nell'istante della decisione suprema una lotta tumultuosa dovette agitare l'animo del generale, una fosca, vaga, turbinosa relazione fra il presente e l'avvenire dovette apparire al veggente suo spirito; le sorti della battaglia, dell'impero del mondo dipendono da quella decisione; ma la sua volontà in quel momento di atroce dubbio dovette subire il dominio di una prevalente, incognita forza. Il dilemma era tanto semplice quanto tremendo: O arrischiare tutto o tutto perdere. Napoleone non arrischiò.

Perchè Kuropatkin fu vinto a Mukden? — I due generalissimi si equivalevano; entrambi meritavano e godevano la piena fiducia del governo, della nazione, dell'esercito; entrambi erano saliti al sommo della gerarchia per valore militare e per virtù di sapere.

Alla battaglia di Mukden pari erano le forze, poco diversi i mezzi, simile l'arte; provate l'abnegazione e lo slancio degli ufficiali e il valore delle truppe; alto il morale e la fiducia in tutti.

La crisi dell'immane conflitto comincia il 7 marzo, quando chiarita la manovra dell'avversario Kuropatkin si affretta a raccogliere le truppe intorno a Mukden per agire vigorosamente verso occidente. Seguirono allora giorni d'angoscia per l'attaccante che, di contro agl'insignificanti vantaggi conseguiti nel settore orientale, vedeva paralizzata l'azione centrale, e ad occidente sempre più addensarsi il nembo che minacciava travolgere la III^{a} armata; e ormai anche la riserva generale era impegnata.

Il generale Nogi aveva bensì ricevuto l'ordine di agire con la maggiore violenza, respingere a qualunque costo i Russi e compiere l'accerchiamento, ma per l'accanita resistenza frontale e per i furiosi attacchi contro l'estremità della sua linea, non riuscì nè a spuntare l'ala avversaria, nè a guadagnar terreno.

Anche gli elementi concorsero a disturbare dall'una e dall'altra parte le audaci e disperate imprese: un impetuoso vento cominciò all'alba del 9 e sollevò tale una tempesta turbinosa di nevischio e di sabbia da oscurare l'aria e rendere difficili le operazioni. Tuttavia fra l'imperversare della bufera avvennero assalti e contrassalti così furiosi che le divisioni giapponesi, scosse dai sanguinosi combattimenti dei giorni precedenti e in parte abbattute da subiti insuccessi, si trovavano alla fine della giornata disordinate e sconvolte.

In tanto avvicendarsi di tragici eventi, si era andata de-

lineando una situazione favorevole ai Russi; e se tutte le forze che il comando aveva a portata di manovra fossero state lanciate a gagliarda azione contro il debole fianco della III armata giapponese, Mukden poteva essere una vittoria russa; invece il mondo seppe che la grande battaglia era finita con un altro successo nipponico.

Perchè il generale Kuropatkin emanò la sera del 9 l'ordine della ritirata? Forse l'animo suo era stanco e depresso in modo da non concepire la perfetta visione della situazione? Non pare, perchè la sua bella figura di comandante in capo spicca per energia, calma e abilità la notte stessa del 9 e il giorno successive nel dare le disposizioni e presenziare le operazioni con cui riesce a sottrarre all' incalzante nemico la quasi totalità del suo esercito. Alto ancora il morale delle truppe e il desiderio di vincere, nessuna preoccupazione di viveri e di munizioni.

Forse nel momento della perplessità si agitò nella mente del capo il concetto di sottrarre ancora l'esercito, in buone condizioni, da un pericoloso cimento per averlo vigoroso nella 2ª parte del suo programma che doveva cominciare a Karbin.

Comunque anche in questo caso si può escludere l'intervento di un misterioso indeterminato elemento che, mentre le sorti pendevano dubbiose, abbia esercitato una definitiva pressione sulla decisione del capo?

Io non affermo, espongo, interrogo, e ben vorrei che qualcuno raccogliesse la questione e ne traesse argomento per una confutazione feconda di utili ammaestramenti. Avvegnachè il fenomeno psichico cui ho accennato e che influendo sulle decisioni del capo, porta a effetti grandiosi che interessano l'esercito e la nazione, interviene anche, con relativa importanza, negli atti dei comandanti in sott'ordine, aleggia fra le file dei battaglioni, s'insinua nell'anima dei singoli combattenti. Byron fa dire a Lucifero « di nulla temo « io che tutto conosco », molto invece abbiamo da temere noi che così poco conosciamo delle facoltà occulte degli uomini e delle masse. Esse risiedendo latenti nel campo dell'inconoscibile finchè perdura la calma, si manifestano, si espandono e divampano nel farraginoso caos della battaglia, portando nella soluzione del problema tattico maggior coefficiente degli effetti materiali.

E dovremo noi, leviti dell'arte, arrestarci davanti a queste incognite e lasciando libero il campo al fatale andare degli eventi, adagiarci in una mistica rassegnazione e magari scetticamente sorridere quando c'incontriamo per via?

È noto che la parte divina della guerra sarà sempre lo studio dell'uomo; la sublimità dell'arte piegare la mente e il cuore dei dipendenti alla ragione veduta delle cose; il magisterio del capo indirizzare tutte le facoltà dei combattenti a suffragio dei mezzi materiali. Tutto ciò costituisce la parte sublime del problema tattico e riguarda i comandanti di qualsiasi grado. E tutti noi, votati per libera elezione alle supreme leggi del dovere, dell'onore, del sacrificio, noi tutti che abbiamo l'obbligo giurato di preparare il personale, per averlo pronto ad ogni evenienza, noi dobbiamo dedicare l'opera nostra intelligente e indefessa a sviluppare e purificare le qualità dell'animo e del cuore nostro e dei nostri dipendenti, a fine che anche nei più difficili frangenti gli atti coscienti o istintivi, abbiano a risentire il meno possibile l'imperio dell'ignoto.

La guerra russo-giapponese largamente c'insegna quanta influenza abbia nella soluzione del problema tattico la preparazione del personale.

Nel Giappone, ufficiali di semplici costumi, istruiti, coraggiosi, animati da alto sentimento del dovere, intimamente compenetrati della loro missione, educano ed istruiscono cittadini ossequenti alle leggi ed alle autorità, cresciuti nella pratica della moralità e della religione, pervasi di spirito militare ingerito nell'ambiente scolastico. A queste doti acquisite dal vivere sociale, si aggiunga la natura calcolatrice, l'istintiva prudenza e l'intelligenza svegliata di quel popolo intimamente persuaso che la vita gli è data per la grandezza della patria, ed è ovvio dedurre che da simili elementi si avranno soldati obbedienti, disciplinati, preparati alla serena perseveranza davanti al pericolo, al sacrificio consapevole e calcolato, eroi semplici e naturali. E così la massa, da tali elementi costituita, sarà nelle mani del comandante strumento pronto, poderoso e sicuro.

Per quanto riguarda la preparazione dell'esercito russo, essa è ben scolpita in un discorso tenuto dallo stesso generale Kuropatkin agli ufficiali della prima armata pochi mesi dopo la guerra e di cui testualmente trascrivo alcuni periodi.

« Rifacciamoci indietro e cerchiamo le cause principali « che, oltre alla insufficenza degli effettivi, ci hanno impe« dito di essere vincitori prima della conclusione della pace. « Anzitutto sono io il colpevole, io, il vostro comandante in « capo, poichè non sono riuscito a porre rimedio durante il « periodo della lotta, alle lacune materiali e morali esistenti, « e ad utilizzare in modo ancor più completo le qualità in« comparabili delle truppe.

« Fra le lacune morali debbo citare le grandi diversità « esistenti nell'istruzione delle truppe, l'insufficienza della « loro preparazione tattica, il mal vezzo di impegnare le « truppe a piccole frazioni per volta, l'insufficiente orien- « tamento sulla situazione del nemico prima del combatti- « mento, la qual cosa dà alla condotta di questo un anda- « mento incosciente; aggiungiamo la mancanza d'iniziativa, « d'indipendenza, d'entusiasmo; l'assenza di una volontà « ferrea, dall'uomo di truppa fino al comandante in capo, « di portare fino alla fine l'operazione intrapresa, senza ri- « guardo al numero delle vittime.

« In generale, fra gli ufficiali di ogni grado, non ve n'era « un numero sufficiente che avesse un forte carattere mili- « tare, che possedesse nervi di ferro capace di resistere a « tutte le situazioni e di sopportare senza fatica un combat- « timento quasi ininterrotto per un gran numero di giorni « consecutivi.

« Evidentemente nè la scuola, nè l'esperienza della vita « avevano preparato in Russia, durante questi ultimi qua- « ranta o cinquant'anni, caratteri forti e indipendenti.

« Ravvicinatevi quanto più potete al soldato, guadagnate « la sua fiducia completa in voi, occupandovi di lui ed « amandolo.

« Quanto a voi, comandanti di corpo, voi ben compren- « dete l'importanza del comando di un reggimento; disgra- « ziatamente fino ad oggi siete stati troppo assorbiti dai la- « vori d'ufficio e dall'amministrazione, mentre l'istruzione, « e sopratutto l'educazione delle truppe, devono passare in « prima linea ».

Come spicca anche in questa coraggiosa confessione, la bella figura del generale Kuropatkin, di questo forte carattere, che nel giorno della disgrazia impetra dal suo imperatore un comando in sottordine e vi porta tutta l'energia e tutta la virtù della sua grande anima!

Congedo.

Ho finito, ma congedandomi da voi, consentitemi un'intima osservazione: per il grande amore di patria che inspira ogni nostro pensiero ed ogni nostra azione, solleviamoci al disopra di tutto ciò che tende ad insidiare le parti vitali dell'esercito, e la serena opera nostra sia rivolta a ben prepararci per quando saremo chiamati a risolvere *il problema tattico*.

CLEMENTE PULLÈ
colonnello dei bersaglieri.

LE ORIGINI STORICHE
DELLA
AMMINISTRAZIONE DEI CORPI

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa IV, pag. 698)

Il ciclo storico italiano.

Alla caduta di Napoleone il buon re Vittorio Emanuele I, rifugiato a Cagliari, credette, più di ogni altro principe italiano, destarsi dal sopore di un magico incantesimo, e, ritornando negli Stati di terraferma, certo ebbe la convinzione di ritrovarvi, non altrimenti che nella fiaba della bella addormentata nel bosco, cose e persone nel medesimo punto ed atteggiamento in cui le aveva colte la invasione francese. Egli non si accorgeva che la terra non aveva cessato di girare intorno al sole, e che, girando girando, il mondo aveva scantonato da un secolo all'altro e chiuso un volume di storia per aprirne un altro. « Il sistema già stabilito nelle pubbliche « amministrazioni e nei dicasteri sì politici che militari, che « economici e giuridici, si è quello che l'esperienza delle cose « nel corso di più secoli ha dimostrato il più confacente alla « costituzione del paese, ai costumi, alle consuetudini degli « abitanti e al bene generale dello Stato, ed abbiamo perciò « pensato di tosto ristabilirlo sul piede intanto in cui erano « prima della rivoluzione, riservandoci di farvi quelle varia- « zioni che dopo un più maturo esame ci risulteranno adat- « tate ai tempi ed alle circostanze, » e per conseguenza, « non avuto riguardo a qualunque altra legge, si osserve- « ranno dalla data del presente Editto le Regie Costitu- « zioni del 1770 e le altre provvidenze emanate fino all'e- « poca delli 23 giugno 1800 dai nostri Reali predecessori. » Con queste parole l'editto del 21 maggio 1814 consacrava il ritorno allo *statu quo*, ma anche più eloquente era stato lo spettacolo che il solenne ingresso del Re aveva offerto il giorno prima ai fedeli sudditi torinesi. Un vivace bozzetto ce ne ha tramandato il D'Azeglio, in quel suo fresco e colorito volume dei ricordi. Parrucche incipriate con il loro bravo codino, cappelli alla Federico II, abiti dal taglio arcaico, fu con questo sfoggio che il re ed il suo seguito fecero la prima comparsa per le vie della capitale subalpina,

ed un tale apparato meglio di qualsiasi proclama significava che i governanti volevano far retrocedere il mondo come si fa delle lancette di un orologio che abbia corso troppo, e che un buon quarto di secolo di vita vissuta, uno spazio di tempo così fervido e denso di fatti, doveva oramai essere considerato non più che una reminiscenza di sogno.

L'anacronismo apparve anche più stridente e stupefacente quando si trattò di riordinare l'esercito e l'amministrazione, ma non per questo i governanti si smossero dalla loro intestatura di ricollocare tutto per filo e per segno nella precisa situazione di tanti anni prima. L'almanacco di Corte ed il Palmaverde dell'anno della partenza del Re servirono di testo in quella strana rinascenza: ognuno fu richiamato al posto che occupava *temporibus illis*, soltanto i vecchi non ritornarono giovani ed i morti non rivennero dal di là. Quando si vide che pure bisognava in qualche modo supplire i vuoti, specialmente nei gradi dell' esercito, si chiamarono i figli dei padri. Vero è che c'erano i reduci napoleonici, i quali avevano guadagnato i loro gradi sui campi di battaglia, ma costoro non furono ammessi se non dopo onorevole ammenda, rimettendoci un grado: il caporale tornò soldato, il sergente tornò caporale, e così su su fino agli ufficiali più elevati.

Ed allora, questi gloriosi avanzi di guerre gigantesche, uomini abituati a manovrare nelle poderose e splendide masse napoleoniche, gente che aveva provato i ghiacci della Russia come gli ardori dell' Andalusia, dovettero accomodarsi con gl'imberbi cavalierini sgusciati allora allora dalle mani del pretonzolo di casa, o con dei vecchioni galvanizzati che spesso davano argomento a comiche scenette, come quel maggiore che, diciamo ancora per bocca del D'Azeglio, quando la domenica il reggimento sfilava per andare a messa, s'impappinava per fargli aprire le file, o quel colonnello che in piazza d' armi, non ritrovando più il foglietto di appunti per comandare i movimenti, si frugava disperatamente nelle tasche, e, voltandosi ai vicini, gridava: *Padroni 'l papè? chi elo ch'alo pià 'l papè?*

Tuttavia, se la rievocazione del passato, spinta ad eccessi tali, creava una situazione assurda, insostenibile e perfino ridicola, non bisogna perciò disconoscere quello che l'antico regime sabaudo conteneva realmente di utile e di pregevole, massime in materia di amministrazione finanziaria e militare.

Sorto da umili origini, in paese povero di prodotti naturali, privo di risorse industriali e di traffici commerciali, stretto

e tormentato da vicini superbi e prepotenti, prescelto per la sua ubicazione a teatro di guerra nelle secolari rivalità di Francia, Spagna ed Austria, il piccolo Stato subalpino crebbe alla ferrea scuola della necessità, e fu questa che col suo martello temprò e perfezionò le virtù guerriere e civili dei principi di Savoia e dei loro sudditi. Come negli altri paesi di Europa, anche qui si verificò, nella sfera della organizzazione politica, quel processo integrativo che, raccogliendo intorno ad un unico centro le molecole disgregate e discordi dello Stato, condusse alla fusione dei comuni e dei feudi nella monarchia assoluta ed al consolidamento dei poteri pubblici nelle mani di un unico sovrano: senonchè, mentre altrove e specialmente nei maggiori Stati i re dispotici, prosciolti da qualsiasi freno, abusarono della propria onnipotenza, originando le peggiori aberrazioni, invece le difficoltà incessanti in cui la Casa di Savoia fu costretta a dibattersi, i pericoli ai quali continuamente si vide esposta le impedirono di degenerare.

E specialmente fu merito vero di quei principi di aver inteso e non mai dimenticato che senza la forza è vano il diritto, e che uno Stato per vivere deve anzitutto mantenersi forte. Essi pertanto, malgrado gli scarsi mezzi di cui disponevano, posero ogni cura a tener saldi ed esercitati i due muscoli di uno Stato, l'esercito e la finanza, e la loro amministrazione ebbe eminentemente carattere militare ed economico. Attivo, prudente, vigile, conoscitore esperto dei fatti di casa sua, il principe savoiardo, mentre i grandi monarchi s'isolavano sempre più nel loro fasto olimpico, dirigeva, studiava e controllava personalmente ogni ramo della pubblica azienda, e non faceva spreco nè di un uomo sotto le bandiere, nè di uno scudo nelle casse dell'erario. I congegni amministrativi erano indubbiamente imperfetti e rudimentali come negli altri Stati, ma qui *l'occhio del padrone* penetrava dovunque, e se ne risentiva il benefico effetto, in quanto che il governo procedeva con uno spirito di rettitudine, di regolarità, di buona economia, di cui altrove non vi era esempio.

L'indirizzo era stato segnato da Emanuele Filiberto, allorchè, ricuperato il dominio avito come premio del suo valore e della sua accortezza, aveva rivolto ogni sollecitudine a gettare le basi amministrative finanziarie e militari della riorganizzazione dello Stato. Egli chiuse in Piemonte il periodo medioevale e con un largo piano di riforme pazientemente maturato e tenacemente perseguito iniziò i nuovi tempi. Abolite le antiche bande feudali ed istituite in loro

vece le milizie paesane, che, se giunsero come una ardita innovazione presso una popolazione la quale per la sua neghittosità sembrava agli ambasciatori veneti assolutamente negata al maneggio delle armi, giovarono tuttavia come seme non infecondo per l'avvenire; creato, d'altra parte, un primo nucleo di esercito stanziale con qualche squadrone di cavalleggeri, Emanuele Filiberto, mentre tracciava con mano sicura le linee organiche dell'ordinamento finanziario, istituendo l'ufficio del generale delle finanze, sottoponendo alla sorveglianza di un controllore o correttor generale l'andamento della pubblica amministrazione, disciplinando il servizio dei tesorieri e le forme e i modi della contabilità, dando infine nuovo assetto ai tributi ed al regime monetario, poneva in pari tempo i capisaldi dell'amministrazione militare con la istituzione di un contadore generale di tutta la milizia e genti di guerra, di un tesoriere generale di guerra, e di un veedore generale ossia supremo ispettore dell'esercito e controllore del contadore. Le *mostre* o *rassegne*, corrispondenti alle *revues* francesi, costituivano il pernio di tutta la contabilità; ad esse veniva assoggettata, secondochè ebbe a dichiarare l'editto ducale del 1° maggio 1560, « tutta « la nostra gente di guerra di qualsivoglia natione che sia « si da cavallo come da piedi che al presente ci serve et per « l'avvenire ci haverà da servire tanto in nostri Stati, come « fuori in qualunque parte si sia, si in tempo di pace come « di guerra, che ordinaria et estraordinaria,... da trattenere a « nostro soldo et servitio in qualsivoglia forma et maniera, « si in esercito come in castelli et presidii », ed in conformità delle risultanze delle mostre veniva fatta dal contadore la *libranza del soldo, così delle paghe come di soccorsi o in qualsivoglia modo*. Senza rassegna, il duca non sborsava un quattrino.

Da questi primordi, e dopo un periodo di ricorso storico travaglioso, intramezzato con due reggenze, di cui la prima particolarmente tormentata da discordie intestine e da violenze straniere, era riservato a Vittorio Amedeo II il compito ed il merito di rafforzare con salde istituzioni amministrative e finanziarie il conseguito incremento politico dello Stato, e di stabilire quindi un sistema organico di amministrazione militare. « L'uomo di genio, che in mezzo alle guerre « ed ai disastri aveva saputo accrescere la prosperità e l'am« piezza del suo Stato, la dignità e lo splendore della sua « corona, dopo avere riformata e codificata la legislazione, « instaurati gli studi, disciplinato l'esercito, perfezionato « gli ordini giudiziari, circoscritto con mano ferrea le an-

« garie feudali ed i privilegi del clero, provveduto all'am-
« ministrazione provinciale e locale, e migliorate le finanze
« senza vessare i popoli, chiudeva il lungo e memorando suo
« regno col dare al governo centrale le forme meglio ap-
« propriate ai bisogni dell'epoca sua ». Cosi, con mirabile sintesi, il conte di Cavour riassumeva e giudicava l'opera di Vittorio Amedeo II.

Nel sistema elaborato dunque da questo illustre sovrano, il Re, capo supremo del governo, esercitava non solamente l'alto maneggio politico dello Stato, ma anche la suprema direzione dell'amministrazione. Al disotto del Re l'amministrazione si biforcava in due grandi bracci, l'uno propriamente attivo ed esecutivo, l'altro finanziario e contabile. Al vertice dell'amministrazione attiva sedevano i primi segretari del Re, funzionari che con l'incremento dello Stato avevano acquistato importanza, ma tuttavia non si sarebbero potuti equiparare a veri ministri, dappoichè, più che far atti di propria autorità, avevano il compito subordinato di stendere in iscritto e spedire gli ordini sovrani, controfirmandoli in veste di notai. Nel 1716 l'antica unica segreteria di Stato venne sdoppiata in una per gli affari interni ed in un'altra per gli affari esteri, e di più fu creata una segreteria di guerra cui vennero affidati, oltre agli affari militari, eziandio quelli di marina e dell'isola di Sardegna. E poichè le spese militari assorbivano una buona metà dell'entrate pubbliche, il segretario di guerra venne ad acquistare una maggiore considerazione come il principale interessato anche nella gestione finanziaria, di guisa che gli fu attribuita la speciale prerogativa di presentare alla firma reale i provvedimenti di finanza e di contabilità, e di controsegnarli con la sua firma.

L'amministrazione economica era invece affidata a due alti funzionari, il *generale delle finanze*, supremo dirigente finanziario, e il *contadore generale*, supremo dirigente dell'amministrazione militare. I dicasteri a cui essi presiedevano prendevano il nome di *aziende*, con tutta una gerarchia di funzionari ed agenti subalterni ai quali erano preposti dei primi ufficiali. Queste aziende furono compiutamente sistemate con i regolamenti del 15 agosto 1730, e di esse sottostavano al generale delle finanze l'ufficio delle finanze e la direzione delle gabelle; dal contadore generale dipendeva invece l'ufficio del soldo che abbracciava tutta la materia amministrativa e contabile dell'esercito. Altre due aziende stavano a parte, quella della real Casa, la quale, sotto la direzione di uno speciale consiglio, attendeva alle spese occor-

renti per la corte, e l'intendenza generale di artiglieria, la quale, diretta da un intendente generale sotto gli ordini del gran mastro dell'arma, trattava, oltre agli affari economici riguardanti l'artiglieria, anche quelli attinenti alle fabbriche militari e civili, alle fortificazioni, ed alle munizioni da guerra.

Le aziende funzionavano affatto indipendentemente dai primi segretari. Ciascuna di essa aveva inoltre una propria tesoreria, salvochè i fondi venivano somministrati, giusta le dotazioni prestabilite con un bilancio annuo, dalla tesoreria generale nella quale si concentravano tutte le somme provenienti dalle pubbliche entrate. Accanto alle aziende stava il controllore generale, il quale, pari in grado ai loro capi ed in diretto rapporto col sovrano, registrava tutto e seguiva giorno per giorno l'andamento dell'amministrazione, pronto a fermare ogni atto che gli sembrasse irregolare o improvvido, finchè il Re, meglio informato, non avesse deciso.

Soprastava a questi diversi organi, come congegno di unificazione e di coordinamento, un istituto collegiale di grande autorità ed efficacia, il consiglio delle finanze, ricostituito dal 1717; presieduto dal primo presidente della Camera dei conti, era composto del primo segretario di guerra, del generale di finanza, del contadore generale, e del controllore generale, oltre quegli altri membri che il Re eventualmente avesse creduto di aggiungervi, e v'intervenivano anche l'intendente generale di artiglieria e quello della real Casa per gli affari delle rispettive aziende. Ampie erano le facoltà del consiglio, nelle cui mani era riposta l'alta direzione economica dello Stato: ad esso affluivano pertanto tutti gli affari amministrativi di maggiore rilievo, tutti i contratti, tutte le nomine dei funzionari governativi, ma specialmente l'importanza del suo ufficio consisteva nell'esame dei bilanci e dei conti amministrativi.

Il pregio dell'amministrazione piemontese fu appunto in ciò che essa ebbe per fulcro il bilancio, grazie al sano concetto che i principi di Savoia ebbero del denaro pubblico. Il bilancio pertanto inquadrava le operazioni tutte dei vari dicasteri. Il contadore generale per l'esercito, il generale di finanza e gli altri capi di azienda formavano i rispettivi bilanci parziali ed un bilancio universale, li comunicavano al controllore generale, ne discutevano nel consiglio di finanza, ed infine li presentavano all'approvazione del re con l'intervento del primo segretario di guerra che li contrassegnava. Alla esecuzione dei bilanci attendevano poi le singole aziende.

Ad esercizio terminato, tutti gli spogli dei bilanci, ossia i conti consuntivi unitamente ai residui della gestione, venivano portati allo stesso Consiglio di finanza con la medesima procedura seguita per l'approvazione dei bilanci preventivi.

Completava questo sistema la Camera dei conti. Magistrato di giurisdizione contabile, la Camera giudicava i conti di tutti i tesorieri ed agenti che maneggiavano denaro pubblico, e, per mezzo dell'esame contabile, aveva modo di esplicare anche un indiretto controllo su gli affari amministrativi trattati dalle aziende. Il suo primo presidente, rivestendo eziandio la carica di presidente del consiglio di finanza, poteva esercitare un'alta influenza sull'indirizzo dell'amministrazione, promovere quei miglioramenti che ritenesse opportuni, e richiamare i capi delle aziende alla efficace osservanza delle buone e regolari norme amministrative.

E per conchiudere ancora con le parole di Cavour, diremo che « i metodi di amministrazione e contabilità introdotti « nel 1730 meritarono gli encomi dell'Europa agli uomini « che ne ebbero il concetto e l'attuarono. Mentre le finanze « dei principali Stati di Europa erano mal governate, per « modo che l'arbitrio più che la ragione, la confusione più « che l'ordine manifestavasi nelle medesime, e mentre in « Francia le popolazioni movevano lagnanze per quei fatti « e gl'illustri uomini di Stato di quella nazione non basta- « vano per rendere efficace la sorveglianza dei contabili af- « fidata a dodici Camere dei conti, per impedire le malver- « sazioni che si commettevano dagli appaltatori e dagli agenti « finanziari nella riscossione dei tributi e dei redditi dema- « niali, per introdurre norme precise per determinare le spese « pubbliche e controllarne la esecuzione, e per regolare e « giustificare i pagamenti delle spese affidate senza controlli « a quelli stessi che le facevano, le finanze del Piemonte « invece fiorivano e si amministravano nell'interesse di tutte « le classi e con tutte le guarentigie possibili sotto un Go- « verno monarchico assoluto ».

Quanto all'amministrazione militare, l'ordito di questa cominciò ad essere tessuto nella seconda metà del secolo XVII, sotto Carlo Emanuele II. Questo principe, profittando dei respiri di pace e della esperienza acquistata nelle guerre, attese a riordinare l'esercito, e, come Emanuele Filiberto aveva soppressa la milizia feudale, così egli, rinunziando ai colonnellati ed a quelle altre bande di milizie paesane che, levate occasionalmente in tempo di guerra, venivano rinviate a casa tostochè conclusa la pace, volle costituirsi un esercito in permanenza sotto le armi. Egli, pertanto, istituì

alcuni reggimenti di ordinanza, diversi fra loro, come appunto si usava in Francia, sì pel numero delle compagnie che per la forza totale degli uomini, ed intitolati ciascuno dal nome del proprio capo. Questi reggimenti presero poi più consistenza e nel 1664 furono adottate altre denominazioni che divennero storiche, onde nacquero i nomi gloriosi Guardia, Savoia, Aosta la *veja*, Monferrato, Piemonte, Nizza. Creati i reggimenti, si ebbe una serie di disposizioni intese a regolarne la disciplina interna e l'andamento economico, si fondarono caserme nelle quali le truppe furono riunite, s'istituirono uniformi, in luogo delle croci di diverso colore fino allora adoperate per contrassegnare le diverse compagnie.

Notevoli fra gli altri i regolamenti 8 gennaio 1671 e 17 settembre 1673, che si possono considerare come gli antenati dei più moderni regolamenti di amministrazione e contabilità dei corpi. La paga del soldato era distinta in *soccorso* o prestito, che veniva corrisposto in contante, e in *deconto*, che veniva trattenuto in tesoreria e rappresentava il risultato delle ritenute, il cui avanzo veniva pagato dopo liquidati i conti. « Per assicurare la sussistenza de' soldati sa« ranno li capitani obligati di darli il soccorso ogni otto « giorni anticipatamente in ragione di soldi tre e denari « quattro il giorno e alla fine di ogni mese darli il suo de« conto ritenendosi il sovrapiù della paga in tesoreria per « il giusta corpo, calsamenti, et altri loro bisogni, restando « li medesimi capitani obligati a far fede del detto deconto « alli ufficiali generali del soldo in occasione di mostra, acciò « si possi giustificare se il soldato haverà avuto tutto quello « le spetta, al qual effetto mandiamo alli suddetti ufficiali « generali di darla e farla dare ogni dieci giorni precisa« mente ». Così il regolamento del 1673, il quale prescriveva anche che il *soccorso* venisse corrisposto con uniformità di tempo e di misura a tutti i soldati, « acciò non vi siano « capitani che diano di più o di manco gli uni degli altri « et in tempo differente, ai quali capitani et ufficiali proi« biamo espressamente sotto pena della privatione delle loro « compagnie di ritenere il bosco nè altro che spetta al sol« dato, salvo il denaro disposto nel capo 4 », salvo cioè il deconto. Però i soldi tre e denari quattro del soccorso non andavano interamente in tasca al soldato. Per prima cosa se ne prelevava lo scotto per il vitto, ed infatti il regolamento voleva che i capitani stabilissero « camerate di ogni quattro « soldati, e fra questi scegliere il più discreto, qual farà la « provisione per il vivere, senza che habino occasione di an-

« dare alli cabaretti, li quali, per quanto si può, dovranno « proibirsi alli sergenti et soldati di far, e per levarsi l'abuso « che siamo informati essersi introdotti di far pagare al sol- « dato il doppio di quello che vale la robba che le danno; « raccomandando in questo, et nel resto, al capitano di esser « buon padre et curatore del soldato. Di più, perchè nel « corso dell'anno suole il soldato haver bisogno di qualche « altra piccola provvisione attorno alla sua persona », i capitani erano incaricati di fargliela somministrare « col fondo « delli soldi tre e denari quattro che le restano, col maggior « vantaggio possibile per detto soldato ».

Lo Stato somministrava al soldato, oltre il soldo, anche l'alloggio in caserma, con letto, mobilia, fuoco e lume, ed una razione di pane di munizione. A tal uopo il regolamento del 1673 imponeva ai capitani ed ai loro luogotenenti di assicurarsi, giorno per giorno, che i soldati ricevessero le debite somministrazioni da parte dei munizionari del pane e degl'impresari del casermaggio, senza di che non avrebbero dovuto rilasciare a costoro le *contente*, ossia i buoni, *sotto pena d'esser eglino contabili di ogni mancamento*, senza dire che i capitani avevano anche la responsabilità dei letti e mobili verso gl'impresari, « caso non se li resti- « tuiscano interamente si nelle occasioni delle mude de' « lenzuoli che nella partenza de' soldati. »

Quanto ai colonnelli e luogotenenti colonnelli, essi erano tenuti a riconoscere « se i capitani fanno il debito loro nel « mantenere le compagnie numerose et di buoni huomini ben « vestiti et armati, se gli usano buoni trattamenti, et se le « fanno il deconto giusto ».

Spianata così la via, l'amministrazione militare fu sistemata in modo definitivo sotto Vittorio Amedeo II. L'ufficio generale del soldo, diretto dal contadore generale, acquistò allora importanza preponderante fra i dicasteri amministrativi, ed accentrò la direzione e il controllo di tutti gli affari economici e contabili dell'esercito. Il regolamento di quest'azienda, emanato il 21 giugno 1709, e riprodotto nel regio editto del 1730, coordinò, fuse e completò le molteplici disposizioni anteriori, e fu la pietra angolare su cui poggiò l'edificio amministrativo dell'esercito piemontese per oltre un secolo.

Nella parte amministrativa l'ufficio del soldo s'ingeriva dei vari servizi riguardanti le somministrazioni in natura alle truppe, pane, casermaggio, vestiario ed armamento. Data l'oculatezza del sovrano, la libertà dei comandanti delle truppe era stata presto ridotta nei più stretti limiti. I contratti

con i diversi fornitori, capitolazioni, atti di sottomissione, per lo più venivano stipulati direttamente dall'ufficio del soldo, che poi ne sorvegliava la esecuzione: ed anche quando lasciava fare ai comandanti, l'ufficio si riservava di approvare e di sindacare.

Riguardo al controllo contabile, ruoli e riviste erano, al solito, le basi fondamentali: minute regole disciplinavano gli uni e le altre. Nei ruoli, che dovevano essere rinnovati ogni sei mesi, erano inscritti tutti gli uomini del reggimento, ufficiali e soldati, cominciando dallo stato maggiore e continuando compagnia per compagnia, con tutti i dati e contrassegni per assicurare la identificazione dei singoli individui. I ruoli correnti erano affidati al commissario o ufficiale del soldo preposto alla vigilanza del reggimento; i ruoli scaduti venivano riuniti e conservati dall'ufficio generale. Per le somministrazioni invece si adoperavano i *giornalieri* o giornali, in cui venivano registrate tutte le distribuzioni di pane, letti, fieno, biada, paglia, e che servivano di base per i pagamenti da farsi ai rispettivi impresari.

Le riviste avevano luogo, di regola, due volte al mese, e si facevano coi ruoli alla mano, ed all'incirca con il cerimoniale adottato in Francia. Il reggimento veniva riunito in armi, possibilmente in luogo chiuso e custodito, e con sentinelle alle porte; e la rivista principiava col richiamo dei numerosi bandi contro i passavolanti, ricordando agli ufficiali e soldati tutti le pene ed i rigori di cui i contravventori sarebbero stati passibili, e per converso *il premio conceduto a chi denunzierà se stesso o il complice con le sufficienti prove.* Compiuta la sfilata, e fatte tutte le verificazioni prescritte riguardo alla truppa presente, l'ufficiale del soldo doveva immantinente recarsi all'infermeria per assicurarsi bene con i propri occhi, della presenza degli ammalati, e che, come ci fa sapere una istruzione del 1752, non avvenissero sostituzioni di persone sotto le coltri, *con coricar in letto uomini non arrollati e ancora delle donne.* Fatto ciò, in base agli accertamenti della rivista, il commissario stendeva i suoi certificati, e l'ufficio generale dava corso alla livranza del soldo.

Niente consigli di amministrazione. Il vero amministratore delle truppe era l'ufficio generale del soldo, ed in quella parte nella quale l'ufficio non interveniva direttamente, cioè nell'impiego del prestito sia per la spesa di vitto quotidiano delle camerate sia per quelle altre più minute bisogne che presero nome di *piccolo deconto*, provvedevano gli ufficiali delle compagnie e specialmente il capitano che, come è detto in

qualche regolamento, era *il buon economo* della sua truppa. Ogni sei mesi questi ufficiali rendevano conto della loro gestione all'ufficiale del soldo, in contraddittorio del soldato ed alla presenza degli ufficiali superiori del reggimento, giustificavano le spese fatte, e, se risultava un qualche avanzo, dovevano immediatamente sborsarlo nelle mani dell'avente diritto.

Con un tale sistema di amministrazione l'idea del corpo come ente amministrativo a sè, e quella correlativa della massa come dotazione patrimoniale del corpo, non attecchirono ed appena ve ne fu qualche accenno agli ultimi tempi, *in articulo mortis*. Una regia determinazione del 26 ottobre 1796, riguardante la nuova formazione dei reggimenti di cavalleria e dragoni, stabiliva infatti che in ciascuno di essi si costituisse una *massa* in cui sarebbero stati interessati sette ufficiali del reggimento, cioè il colonnello, il luogotenente colonnello, il maggiore ed i quattro primi capitani di squadrone. « Essa massa percevendo dall'uffizio « generale del soldo la manutenzione che si soleva passare a « ciascun capitano, resterà obligata di supplire a tutti li « carichi cui erano soggetti i capitani delle rispettive com- « pagnie tanto per gl'ingaggiamenti quant'anche per la rin- « novazione e manutenzione in istato degli equipaggi ed ar- « mamento degli uomini sì a piedi come a cavallo, e « risultandone utile o perdita verrà l'una o l'altra annual- « mente ripartita fra i nominati sette uffiziali. La suddetta « massa sarà regolata da tre dei sette interessati; cioè dal « colonnello presso il quale deve sempre esistere la medesima « di cui sarà responsabile, dal maggiore che ne sarà il diret- « tore, e da uno dei primi capitani del quartiere dove si « troverà il colonnello, e in assistenza del maggiore vi sarà a « scelta del comandante del corpo un capitano in seconda ».

Erano questi gli ordinamenti, che l'editto del 21 maggio 1814 chiamava a rivivere. Ricomparvero dunque il consiglio di finanza, il generale delle finanze, il contadore generale e l'uffizio del soldo, con tutto il seguito degl'istituti e regolamenti del 1730; senonchè in pochi anni si era compiuta la trasformazione di un secolo. La dominazione francese, che aveva fatto del Piemonte un dipartimento amministrativo della Francia, aveva diffuso lo spirito del governo imperiale, di cui la nota dominante fu, come si è accennato, il concetto della unità amministrativa e l'ingerenza direttiva del potere centrale. Le vecchie idee, le istituzioni e forme antiche, applicate ora ad una società profondamente mutata, produssero lo stesso effetto della ricomparsa

delle parrucche incipriate e dei cappelli fridericiani: arrecarono, dice Cavour, più stupore che riverenza, ed incontrarono da ogni parte ostacoli impreveduti. Una prova lampante se ne ebbe subito nella stessa amministrazione della guerra, con il dualismo che si manifestò fin dai primi giorni fra il San Marzano, primo segretario di guerra, ed il conte d'Agliano, contadore generale. D'altronde non si vedeva più alcuna ragione che il primo segretario di guerra dovesse essere il tramite presso il re di tutti i provvedimenti finanziari ed esercitare così una specie di supremazia sugli altri ministri e su tutti i dicasteri amministrativi ed economici, mentre il generale delle finanze, vero ministro del tesoro, veniva lasciato in una posizione secondaria, non certamente consona con la grande importanza delle sue attribuzioni.

Il vecchio macchinario, che pure aveva fatto così eccellente prova in altri tempi, rimesso ora a nuovo cigolava, strideva, e non riusciva a funzionare, cosicchè, volere o no, si vide e si comprese che bisognava finalmente rinunziarci. Nessuna forza di governo avrebbe potuto ricacciare indietro le irresistibili ed incoercibili correnti del progresso: sarebbe stato più agevole far rifluire le acque del Po verso il Monviso. Si potevano facilmente mutare i drappi delle bandiere, gli stemmi degli uffici pubblici, le intestazioni degli atti del governo, ma lo spirito dei tempi non poteva essere violentato, e le vestigie napoleoniche riapparivano pertinacemente, malgrado ogni studio di lima. Bisognò cedere.

Venne pertanto riformato e stabilito su nuove basi tutto il sistema governativo, e questo fu opera delle regie patenti 31 marzo 1817. Abbandonato il secolare tipo delle aziende, furono invece adottati i congegni dell'amministrazione imperiale. I primi segretari della Corona acquistarono vera importanza ed autorità di ministri, e fu istituito un apposito ministro delle finanze. Quanto alla trattazione degli affari, l'alta direzione di ciascun dicastero veniva esercitata dal ministro rispettivo, coadiuvato da un primo ufficiale; la parte esecutiva era invece affidata ad uno o più uffici separati, ai quali per reminiscenza del passato fu applicato il nome di aziende. Diversamente però dalle aziende economiche del 1730, questi uffici rispecchiavano l'indole e l'organizzazione delle direzioni generali del regime napoleoniche, le quali, pur essendo poste alla dipendenza dei ministri, abbracciavano larghe sfere di attribuzioni amministrative e stavano come altrettanti dicasteri. Furono quindi istituite sette aziende, le quali in seguito aumentarono a nove, di cui tre, l'una detta di guerra, l'altra di artiglieria, fortifi-

cazioni e fabbriche militari, la terza di marina, appartenevano al ministero della guerra, a cui era riunito anche quello di marina.

Ciascuna azienda era retta da un intendente generale sotto gli ordini del rispettivo capo di ministero, il quale era dichiarato contabile degli ordini che avesse impartito al capo di azienda dipendente, mentre questi a sua volta era contabile delle operazioni di eseguimento. In sostanza, tutta la parte tecnica e finanziaria dell'amministrazione si svolgeva nell'ambito delle aziende, ciò che aveva per effetto di attribuire una grande autorità ai loro capi di fronte ai primi gerarchi dei ministeri. Le aziende preparavano i bilanci, stipulavano i contratti, portavano la contabilità delle spese, disponevano i pagamenti delle spese ordinarie: il ministro era l'anello fra le aziende e il Re. Come organi contabili, le aziende erano anche subordinate alle istruzioni del ministro delle finanze, il quale, per mezzo della ispezione dell'erario, prendeva cognizione di tutti gli ordini di pagamenti e dei mandati emessi dalle aziende.

Il controllore generale conservava le sue antiche attribuzioni di controllo amministrativo e la prerogativa delle relazioni dirette col sovrano. Invece il consiglio di finanza cessò di essere un collegio di governo, e, costituito con membri di nomina regia, si ridusse alle funzioni di corpo consultivo, vivendo pallida vita, finchè nel 1831 venne trasfuso nel consiglio di Stato.

Nell'amministrazione militare l'effetto di queste riforme anzitutto fu che l'ufficio generale del soldo si tramutò nell'azienda di guerra, la quale venne organizzata e disciplinata col regolamento 15 dicembre 1817.

In essa rivissero tutte le mansioni che per l'innanzi erano state esercitate dall'ufficio, e perciò tutti gli affari concernenti i ruoli, le rassegne, le livranze, il vestiario, gli equipaggiamenti, l'armamento, le tappe, i corpi di guardia e le caserme, come pure le somministrazioni delle granaglie, del pane, di legna, lume, fieno, biada, paglia, letti, mobili ed utensili di caserma, ed ancora l'organizzazione, il licenziamento, l'ispezione e le verificazioni contabili ed amministrative dei corpi di ogni arma.

Dirigeva l'azienda l'intendente generale di guerra, coadiuvato da un sottointendente generale. Organi locali dell'azienda erano i commissari di guerra. Ce n'era uno in ciascuna delle sette divisioni militari, ed inoltre non mancava un certo numero di sottocommissari per gli uffici subalterni.

In gran parte adunque le attribuzioni dell'azienda di guerra erano regolate, su per giù, come al tempo dell'ufficio del soldo; senonchè ora sorge un nuovo fattore, e cioè sorgono i corpi come veri e propri subbietti attivi di amministrazione: donde la necessità di far capo ai consigli di amministrazione. Questi vengono pertanto in evidenza. « Il regio erario, diceva il regolamento, fa corrispondere ai « consigli di amministrazione, al primo ed alli sedici di ogni « mese, delle somme a titolo di abbonconto, per metterli in « grado di far pagare il prestito alla truppa e di provvedere alle spese correnti, e debbono in seguito tali pagamenti esser regolarizzati col mezzo delle livranze di contabilità, le quali, riepilogando gli averi di cadun individuo « per trimestre, stabiliscano per totale le somme loro dovute « dietro i vigenti regolamenti ».

Di guisa che i consigli d'amministrazione presero posto definitivamente nell'ingranaggio amministrativo e contabile e funzionarono come ruote motrici: essi spedivano gli stati di abbonconto per ottenere le anticipazioni quindicinali dall'intendente generale; il commissario incaricato della ispezione amministrativa del corpo come organo di controllo li verificava e li certificava conformi alla forza presente nell'ultima rivista, e l'intendente generale, come erogatore delle spese, faceva versare dalle casse dell'erario a quella del corpo le somme dovute.

Chiuso il trimestre, si assestavano i conti fra il consiglio d'amministrazione del corpo e l'azienda di guerra, la quale emetteva il mandato di saldo a favore del corpo, se questo era in credito, o, se per contrario risultava in debito, disponeva perchè l'ammontare della somma venisse falcidiata dal primo prestito che gli si sarebbe dovuto corrispondere.

Quanto al controllo centrale della contabilità, veniva istituita presso l'intendenza generale una commissione speciale diretta da un commissario, col mandato di verificare se le giornate di presenza o di assenza degli uomini e dei cavalli fossero in armonia con le risultanze delle riviste, se le somme accordate per le paghe, bonificazioni, somministranze o per qualsiasi altro titolo, rispondessero alle norme regolamentari, se fossero state praticate le debite ritenute, infine se tutti i dati riguardanti la gestione del denaro o delle materie fossero esatti, e quindi si ordinavano tutte quelle rettificazioni che risultassero necessarie.

Era questo un primo passo, e certamente un notevole passo: senonchè, nei riguardi dell'amministrazione interna dei corpi, vi sarebbe stato bisogno anche di un insieme di norme parti-

colareggiate per il funzionamento dei consigli di amministrazione, e questo fece difetto, cosicchè per un pezzo le cose procedettero a casaccio. Sotto Carlo Felice viene notato che « ciascun reggimento ha adottato un particolare metodo di « contabilità, vario secondo il variare delle opinioni, cosic- « chè non è stato possibile ottenere quella uniformità che « tanto è da desiderarsi in tutto ciò che appartiene al mi- « litare servizio e senza di cui deve necessariamente ri- « manere sconvolto ogni ordine di contabilità e non può « quindi aver luogo una esatta reddizione e verificazione « dei conti ». Ed ecco dunque, per colmare tale lacuna, il regolamento d'amministrazione e contabilità dei corpi del 23 agosto 1822.

Questo regolamento riaffermò anzitutto il principio che tutti gli affari, o, come si disse con vocabolo francese, i *detagli*, relativi all'amministrazione di ciascun corpo di fanteria e cavalleria, dovessero essere trattati dal consiglio di amministrazione del corpo, e specialmente rientrasse nel compito di questo l'impiego dei fondi destinati al soldo ed alla manutenzione della truppa. Si eccettuava l'amministrazione dell'*ordinario*, cioè la spesa per il vitto giornaliero, la quale era affidata esclusivamente al colonnello.

Il consiglio di amministrazione era composto del colonnello, presidente, del tenente colonnello, di un maggiore, di un capitano e di un tenente, ed era assistito dall'ufficiale pagatore quale segretario: il maggiore rivestiva anche la carica di relatore; il capitano ed il tenente venivano chiamati fra i più anziani del rispettivo grado.

Oltre questo, che era il consiglio d'amministrazione permanente, potevano istituirsi, a seconda del bisogno, consigli eventuali, come in Francia. Del resto tutte in genere le regole di procedura erano tracciate sulla falsariga dell'amministrazione francese; e, come in questa, il commissario di guerra era chiamato ad esercitare un incessante controllo sull'andamento amministrativo del corpo, sì con l'intervento personale, sì mediante continuo carteggio.

Il consiglio d'amministrazione era circondato di agenti ausiliari, tra i quali il più importante era il maggiore relatore, direttore e responsabile della gestione dei fondi assegnati per il pagamento delle spese correnti, sia per paghe, prestito, od altre, sia per provviste: a lui spettava di dare le disposizioni opportune per la esecuzione delle deliberazioni prese dal consiglio, e d'impiantare e far tenere al corrente i registri contabili. Agenti secondari, il capitano *incumbenzato* del vestiario, armamento, buffetterie ed altre contabilità.

di materie, ed un ufficiale o sottufficiale adibito come segretario della *massa*. Poca o nessuna importanza aveva invece il quartier mastro, che più tardi, divenuto affatto inutile, venne soppresso.

Un concetto, derivato anch'esso dall'amministrazione francese, è quello della responsabilità imposta ai consigli d'amministrazione e della loro soggezione sotto questo riguardo all'amministrazione centrale, eretta a giudice supremo ed inappellabile. I membri dei consigli erano tenuti responsabili individualmente ed in solido verso lo Stato, mallevadori verso il regio erario di qualsiasi negligenza, abuso, dilapidazione o malversazione che potesse avverarsi nell'impiego dei fondi e degli effetti attribuiti a ciascun genere di spesa. Nel caso di comprovata prevaricazione, da cui risultasse una deficienza di fondi prodotta da dolosa distrazione o da irregolare impiego, una metà del risarcimento cadeva sulle spalle dell'ufficiale superiore che aveva presieduto il consiglio, l'altra metà sull' intero consiglio, compreso esso presidente, in proporzione dello stipendio di ciascuno, e le quote addebitate erano ritenute sul pagamento degli stipendi.

Seguendo l'antico sistema, il regolamento del 1817 aveva lasciato all'azienda di guerra la cura di provvedere, per mezzo d'imprese, ai servizi del pane, dei foraggi, del casermaggio, e la relativa contabilità continuava ad esser portata mediante i *giornalieri* dal personale del commissariato. I rapporti quindi per questo gruppo continuarono a svolgersi senza grande divario anche dopo l'istituzione dei consigli di amministrazione.

Sopravvisse anche, quanto al soldo, la distinzione fondamentale fra *prestito* e *deconto*. Il prestito, come per l'innanzi, era bipartito nel piccolo prestito, che si pagava alla mano al soldato, e nella quota per l'*ordinario* o scotto per il vitto, riposta nelle mani del comandante di compagnia. Il deconto invece costituiva una massa generale complessiva, in cui affluivano, oltre alle quote individuali, anche altri proventi, come il premio d'ingaggiamento, le ritenute straordinarie sul piccolo prestito, gli eventuali versamenti volontari. Il consiglio di amministrazione gestiva questa massa, e se ne serviva per tenere le truppe fornite degli effetti di piccolo arredo, come camicie, scarpe, abiti di fatica, uose, cravatte, e via; ma poichè il fondo era considerato sempre di proprietà del soldato, si aprivano su di esso, secondo il sistema già noto, tanti conti individuali, che si svolgevano fra il libro-mastro tenuto dal capitano di compagnia e il libretto individuale custodito dal soldato. I singoli conti ogni

tre mesi venivano assestati e definiti dalle compagnie col consiglio di amministrazione: se c'era eccedenza, questa veniva pagata in contanti agli individui creditori, purchè risultassero provvisti di tutto il necessario; se invece c'era *deficit*, il consiglio di amministrazione aveva facoltà di ordinare la ritenuta straordinaria di mezzo soldo sul piccolo prestito.

Per il vestiario c'era un sistema di amministrazione mista fra i corpi e l'intendenza generale di guerra. Questa accreditava ai corpi l'importo del vestiario di prima distribuzione o di rinnovazione, ed i corpi costituivano una massa apposita con gli assegni accreditati: fatta questa massa, si provvedevano degli effetti di vestiario in base ai campioni trasmessi dall'intendenza generale, stipulando i contratti di fornitura con l'intervento del commissario di guerra, e poi l'intendenza generale volta per volta sui crediti dei corpi pagava i vari fornitori. Quanto al confezionamento dei singoli capi di vestiario ed ai raccomodi necessari, ogni reggimento aveva un capo-sarto che assumeva l'appalto di tale servizio.

L'armamento, gli arredi, le buffetterie, i corami, gli oggetti di bardatura venivano somministrati ai corpi dagli stabilimenti governativi, cioè il regio arsenale, le sale d'armi e il magazzino delle merci, che erano direttamente amministrati quali dall'azienda di artiglieria, quali da quella di guerra. Il corpo doveva provvedere alla conservazione di questi oggetti, al che sopperiva con apposite masse minori, chiamate anche *categorie*, come ad esempio quella costituita con la indennità del *bene armato*, o quella formata con la indennità arredi, versata al corpo dal regio erario, e con altri introiti.

Per la cura degli ammalati era istituita la speciale massa ospedali, derivante da una ritenuta sul prestito, dal provento della vendita del pane di munizione di spettanza degli infermi, e da una ritenuta speciale per i venerei, e da altre varie fonti.

C'era anche una massa caratteristica, quella di economia, nella quale, fra gli altri, andarono a finire i fondi di una certa misteriosa *massa nera*. La massa di economia, massa di comodo per eccellenza, serviva a molteplici scopi, alle spese di ufficio, alle gratificazioni per i militari più meritevoli, ed a mettere insomma l'amministrazione, come diceva il regolamento, « in uno stato più agiato onde abbia mag-« gior comodo per eseguire non solo quelle speculazioni che « potranno essere di vantaggio all'amministrazione interna

« del corpo, ma eziandio quelle anticipazioni che saranno « per richiedere i diversi rami di servizio ». Se, dopo aver soddisfatti questi diversi scopi, rimaneva un qualche avanzo, era riservato al ministero di ordinare la ripartizione proporzionale fra i soldati o l'impiego a loro beneficio.

Ed infine c'era la massa della musica, costituita in parte con una ritenuta di due giornate di stipendio sul mensile degli ufficiali del reggimento, in parte con le corrisposte dell'intendenza di guerra, cioè l'ammontare della paga speciale dei musicanti ed una indennità pari all'importo di un vestiario da musicante: se la massa non bastava, il colonnello rimetteva di sua tasca.

Asceso al trono Carlo Alberto, vari ritocchi in più riprese furono apportati al sistema dianzi esposto, ed infine, col regio viglietto 21 luglio 1840 venne promulgato un nuovo regolamento di amministrazione e contabilità dei corpi, il cui scopo era, secondochè il suo proemio solennemente annunciava, che « in sè riunisse le discipline tutte sin qui ema- « nate su di tale materia, modificando e variando quelle so- « lamente che la sperienza dimostrò bisognevoli di esserlo, « sia per renderle vieppiù in armonia coll'attuale ordina- « mento dell'armata, sia per semplicizzare ad un tempo il si- « stema di contabilità militare in tutte quelle parti in cui « ne parve ancora suscettivo, affinchè, fatto piano e semplice « il più che possibile, viemmaggiormente facile ne divenisse « l'esecuzione e la rigorosa osservanza da tutti i corpi qua- « lunque siasi la posizione in cui si trovino ».

I principî fondamentali stabiliti dal regolamento del 1822 divennero folti di rami,

non rami schietti ma nodosi e involti,

nel voluminoso regolamento del 1840, e grande fu l'incremento dei consigli di amministrazione. L'importanza che questi organi collegiali venivano ad assumere fu dichiarata fin dal primo articolo: « Il governo economico di ogni reg- « gimento o corpo di truppa, cioè il maneggio di tutto il de- « naro che esso riscuote dalle regie casse, e di quello ancora « che sotto qualunque titolo si ricava dalla sua amministra- « zione, la custodia, il mantenimento in buono stato, la di- « stribuzione e l'uso di tutto il materiale inerente agli uo- « mini ed ai cavali, è affidato in ciascun corpo ad uno o più « consigli, i quali assumono il titolo di consigli di ammi- « nistrazione e regolar devono le loro operazioni a seconda « delle discipline stabilite da questo regolamento ». Tutto era dunque nelle mani del consiglio di amministrazione; soltanto ne era eccettuata, come nel precedente regolamento,

la gestione dell'ordinario di truppa, lasciata alla esclusiva competenza del colonnello.

Si è visto il movimento che in Francia, durante la rivoluzione, aveva mirato a sottoporre al controllo costituzionale del potere legislativo l'amministrazione della guerra come parte organica del potere esecutivo, e si è visto anche come, subentrato il governo napoleonico, era caduta qualsiasi idea di controlli costituzionali, ma in quella vece era divenuto vieppiù solido e robusto il controllo amministrativo interno: ed abbiamo notato che tanto nell'una che nell'altra fase si era verificato rispetto ai corpi un medesimo effetto, e cioè essi avevano finito col perdere quel loro originario carattere di enti autonomi o quasi, per essere completamente assorbiti nel vasto e poderoso organismo gerarchico in cui l'amministrazione militare si era composta.

Ora, non si potrebbe veramente affermare che nel Piemonte si sia svolto, con le medesime manifestazioni ed inclinazioni, lo stesso processo: qui siamo lontani ancora da ogni efficace influenza di dottrine politiche e di idee costituzionali sull'ordinamento dell'amministrazione militare, e le riforme che in questa si vanno mano mano attuando, obbediscono inconsciamente a due diverse tendenze, fra il vecchio ed il nuovo, l'una che mira ad attribuire non diremo autonomia ma certo una rilevante importanza ed autorità ai corpi come organi di amministrazione interna, l'altra che non tralascia di assoggettarli al potere centrale, sì mediante la minuziosa regolamentazione dei loro compiti, sì per via della incessante vigilanza esplicata su di essi coll'ausilio dei commissari di guerra, sì infine mercè le molteplici e gravi sanzioni di responsabilità di cui l'amministrazione centrale si faceva arbitra suprema.

Al commissario di guerra era affidato il controllo amministrativo e contabile del corpo, e le sue operazioni consistevano principalmente nella ispezione dei fondi di cassa e di magazzino e nella cosidetta *verificazione categorica.*

Il commissario accertava se il denaro, le stoffe, le merci, il vestiario e gli arredi diversi esistenti presso i corpi fossero in armonia con i dati risultanti dai registri, indi compilava il *bilancio generale categorico* che doveva rappresentare la finanza generale del corpo nella sua reale entità alla chiusura di ciascun trimestre, cioè la situazione delle varie categorie di contabilità.

Se nel corso della verificazione il commissario constatava deficienze di magazzino o spese non giustificate o comunque non ammissibili, pronunziava i relativi addebiti, e prov-

vedeva al reintegramento dei fondi a carico dei chiamati responsabili.

L'azienda generale di guerra rivedeva a sua volta le contabilità trimestrali compilate dai commissari e riferiva quindi in modo particolareggiato al ministero sull'andamento dei conti e dell'amministrazione di ciascun corpo, promovendo i provvedimenti di competenza dell' autorità suprema, oppure provvedendo di sua iniziativa a seconda dei casi. Infine ogni anno tutte le contabilità venivano verificate e saldate definitivamente da uno speciale delegato del primo segretario di guerra e marina.

Molto esplicito e diffuso era il regolamento in tema di responsabilità, e non solo colpiva le responsabilità propriamente contabili, attinenti al maneggio del denaro ed alla gestione delle materie, ma toccava anche la sfera più larga di quelle nascenti da difetto di cura e prudenza amministrativa. « Il maneggio di tutto il denaro essendo affidato ai consigli amministrativi, » così il regolamento, « ne conseguita « che essi debbono stare, siccome sono di fatto, personalmente « e solidariamente mallevadori verso il regio erario degli « abusi, delle negligenze, dilapidazioni e malversazioni che « fossero per commettersi nell'impiego e nella destinazione « dei fondi di qualunque natura e degli effetti che ne deri- « vassero ». E si aggiungeva: « I consigli sono pur anche « mallevadori di tutte le loro deliberazioni ». Quanto alla ripartizione della responsabilità fra i membri del consiglio, si mantenevano i criteri fissati dal regolamento anteriore. Speciali responsabilità erano inoltre accollate al maggiore relatore, ai direttori dei conti, agli ufficiali di massa, ai comandanti di compagnia e di squadrone, ed ai segretari dei consigli, relativamente alle incombenze a ciascuno affidate.

Secondo il sistema già adottato, il campo nel quale più particolarmente si esplicava l'attività amministrativa del consiglio era quello della gestione del denaro proveniente dal soldo della truppa e dai fondi di massa. La ripartizione del soldo continuava ad essere fatta come prima, in prestito e deconto, il prestito era sempre suddiviso in piccolo prestito e scotto per l'ordinario, e il deconto non era meno considerato di proprietà del soldato ed in amministrazione del corpo. Parimenti la contabilità era trattata all'incirca con i procedimenti e le forme che già sappiamo. Bensì, come le disposizioni del regolamento avevano prolificato al punto di raggiungere la bella figliuolanza di 893 articoli, così non avevano dato prova di sterilità i documenti contabili, e fra

stati, registri ed altre carte, avevano raggiunto nientemeno il numero di 82 modelli.

Minutissimo era il regolamento nel disciplinare le masse. Nel pelago delle masse oramai si navigava a gonfie vele, tenendo sempre per punto di partenza il concetto fondamentale della istituzione, cioè che fossero da considerarsi come cespiti del corpo, costituiti dall'insieme degli assegnamenti sì individuali che collettivi corrisposti dal regio erario, oppure da particolari proventi, ritenute, risparmi e profitti dell'amministrazione interna del corpo.

La più caratteristica era sempre la massa di economia, che potrebbe essere rassomigliata al bilancio di entrata e di uscita di un piccolo comune.

« Da una fedele e ben diretta amministrazione potendosi « trarre non pochi risparmi ed assai premendo che questi « siano dimostrati e conteggiati in modo uniforme e con le « stesse discipline contabili da tutti i consigli amministrativi, « è perciò istituita in ciascun corpo una massa di economia».

Così il regolamento. Sono enunciati non meno di 14 titoli di entrata, per la cavalleria 20, di fronte a 31 di spesa, e c'è un po' di tutto. Fra i titoli di spesa ne figurano per l'acquisto degli oggetti di cancelleria e dei mobili di ufficio, per borse di studio, per servizi di culto, per la benedizione di cavalli il giorno di Sant'Antonio; vi sono anche le spese segrete del comandante del corpo; e finalmente tutte quelle che il ministero della guerra credesse di ordinare o di autorizzare. Di più, la massa di economia funzionava anche come una piccola banca di credito rispetto alle altre masse, e veniva in loro soccorso se mai si fossero trovate in bolletta; prestava ed iscriveva il credito nei suoi registri, salvo a litigare poi per ricuperare il suo.

Importante anche la massa dell'ordinario, la quale però era sempre commessa alla esclusiva amministrazione del colonnello; essa era divisa in due parti, quella detta dell'*ordinario dei sergenti*, la quale serviva alla spesa della mensa dei sottufficiali, che erano obbligati a far pasto in comune, salvo le eccezioni previste dal regolamento; e quella dell'*ordinario pei caporali e soldati*, ossia del rancio, su cui però gravava anche una serqua di minute spese di diverso genere.

Promulgato lo Statuto, fra le prime necessità ad affacciarsi fu quella di riformare l'ordinamento amministrativo e finanziario dello Stato, acciocchè fosse in armonia con le nuove istituzioni. Proclamata la responsabilità dei ministri ed istituito il Parlamento come giudice dei bisogni dello Stato e dei mezzi atti a soddisfarli, occorrevano anche altre ga-

ranzie ed altri mezzi di controllo. Era d'uopo, pertanto, che il complicato ingranaggio dei ministeri e delle aziende fosse sostituito da un congegno più semplice ed organico, che mettesse capo esclusivamente ai ministri, nella pienezza della loro autorità e responsabilità come organi primi e fondamentali di governo. Inoltre, non poche di quelle formalità e cautele, di cui la monarchia assoluta si era munita per esercitare un efficace controllo sull'amministrazione e sulla finanza, oramai riuscivano inutili, se non pure contrarie allo spirito ed alle forme del regime costituzionale, specialmente nei rapporti del sindacato parlamentare. « Più si rinforza « l'azione governamentale, più efficace dev'essere il controllo « del Parlamento. Il controllo riesce insufficiente se non si « esercita sopra fatti già verificati e controllati da funzio- « nari indipendenti dal ministero. Il nostro controllore ge- « nerale era indipendente dai ministri, e riferiva diretta- « mente al Re il suo giudizio sugli atti del governo, ma « questa sua indipendenza venne meno con la promulgazione « dello Statuto, il quale facendo responsali i soli ministri, « tolse al controllore generale i principali suoi mezzi di « azione, e così il diritto che aveva di sospendere il corso « delle carte contabili, la registrazione delle leggi e dei re- « golamenti, fin dopo averne riferito direttamente al Re... « Questo controllo dev'essere fatto di nuovo indipendente, « perchè continui ad avere l'efficacia per cui fu creato ». Con queste considerazioni il conte di Cavour, nel presentare al Parlamento subalpino nel 1852 il disegno di legge per la riforma dell'ordinamento amministrativo e finanziario dello Stato, illustrava le proposte intese ad affidare ad un apposito istituto da erigersi, cioè la corte dei conti, il controllo costituzionale preventivo, mentre sarebbe stato concentrato il controllo amministrativo interno presso il ministero delle finanze allo scopo di facilitare alla stessa corte dei conti ed al Parlamento l'esercizio del loro sindacato. E a tal proposito aggiungeva: « Due sono i controlli preventivi pei pa- « gamenti delle spese dello Stato, che si vogliono stabilire « per la buona amministrazione delle finanze: l'uno indipen- « dente, della Corte dei conti, l'altro amministrativo, del Mi- « nistero delle finanze. L'uno e l'altro devono prevenire gli « errori e gli abusi ed esercitare quei controlli in modo da « lasciar libera e pronta l'azione di potere esecutivo, e da « riunire a poco a poco gli elementi necessari per formare i « conti amministrativi, per esaminare quelli dei contabili, e « per presentare al Parlamento le necessarie osservazioni e « proposizioni sul merito di quei conti e pel miglioramento « da introdursi nell'amministrazione delle finanze ».

Senonchè, vista la gran mole della materia su cui il Parlamento era chiamato a legiferare, la Camera volle prima provvedere alla organizzazione dell'amministrazione ed agli ordinamenti della contabilità, rinviando a più maturi studi l'istituzione del riscontro costituzionale per mezzo della corte dei conti. Come ebbe a dire il relatore Farina, l'abolire tutt'insieme il doppio congegno del controllo preventivo amministrativo, come fino allora era stato praticato dal controllore generale, e del contenzioso giuridizionale contabile esercitato dallo speciale istituto della Camera dei conti, per affidare invece ad un magistrato, inamovibile, sì, e dotato di maggiori garanzie, ma che avrebbe cumulato in una il controllo preventivo ed il consuntivo, e le funzioni amministrative con quelle giudiziarie « lasciava temere che, ove per « qualche malaugurato accidente l'errore avesse prevalso « nelle sue prime operazioni, le sue deliberazioni ulteriori, « anzichè tendere a rintracciarlo e correggerlo, sarebbero « state dirette a dissimularlo e nasconderlo. »

Venne pertanto la legge 23 marzo 1853 n. 1483, che soppresse le aziende e concentrò nei ministeri le funzioni tutte di amministrazione centrale, e stabilì le norme fondamentali per la formazione dei bilanci, per la gestione degli affari economici e per l'ordine e la tenuta della contabilità generale dello Stato. In questa legge veniva pertanto ad essere implicitamente incardinata anche l'amministrazione militare: senonchè in essa non vi era alcun cenno che si riferisse al funzionamento amministrativo dei corpi dell'esercito ed ai loro consigli di amministrazione.

La questione della posizione dei corpi nei rapporti derivanti dal nuovo sistema non mancò tuttavia di venire in luce, per quanto di scorcio, nello stadio della discussione parlamentare, e quel tanto che ne fu toccato alla Camera dei deputati, nelle adunanze del dicembre 1852, basta a mettere in evidenza i criteri da cui partivano i legislatori di quel tempo. Un dibattito in proposito ebbe occasione dalla disposizione che stabiliva la responsabilità dei funzionari ed agenti che avessero maneggio di denaro o carico di materie, e li assoggettava alla vigilanza del ministro delle finanze ed alla giurisdizione della Camera dei conti.

A proposito di questa disposizione il deputato Petitti osservò che, qualora si fosse voluto interpretarla in senso piuttoso lato, i consigli di amministrazione, i direttori dei conti e gli ufficiali pagatori dei corpi, istituti e stabilimenti dell'esercito sarebbero andati soggetti essi pure all'autorità del ministro delle finanze, il che non gli sembrava nè opportuno

nè giusto, « perchè veramente tanto i consigli di ammini-
« strazione quanto i direttori dei conti e gli ufficiali paga-
« tori non amministrano denaro pubblico, bensì denaro che
« è già uscito dalle casse pubbliche come competenza dei
« corpi, istituti e stabilimenti in discorso, oppure quale com-
« petenza degli individui appartenenti ai corpi, istituti e sta-
« bilimenti medesimi ». Perciò, per eliminare qualsiasi dub-
biezza, chiedeva una esplicita dichiarazione al ministro delle
finanze, che era appunto il conte di Cavour. Per il ministro
rispondeva subito il regio commissario conte di Santarosa,
osservando che nessun pericolo di dubbi poteva esserci,
giacchè gli amministratori speciali dei quali aveva parlato
il deputato Petitti « non maneggiano, nei casi da lui alle-
« gati, denaro per conto dello Stato, ma amministrano le
« competenze dei militari per conto dei militari stessi, se-
« condo i regolamenti speciali di amministrazione militare.
« La loro responsabilità è tutta rispetto ai soldati del reg-
« gimento. Essi quindi non cadono per tale amministrazione
« sotto la vigilanza del ministro delle finanze. Ma se si trat-
« tasse poi di amministratori che abbiano il maneggio di
« denari per conto dello Stato, le finanze hanno interesse
« di vedere se spendano di più o di meno, se spendano bene
« o male, e la qualità di militari non li dispenserebbe dalla
« vigilanza del ministro delle finanze. Ma nel caso da lui
« citato si tratta di persone bensì contabili, ma non con-
« tabili verso lo Stato, il quale, una volta che ha versato
« il denaro accennato dal deputato Petitti, ne è interamente
« liberato. Rimangono essi soli responsabili verso i militari.
« La vigilanza sopra i medesimi é tutta affidata al ministro
« della guerra: il ministro delle finanze non può avere al-
« cuna ingerenza a questo riguardo ».

Il deputato Petitti naturalmente si contentò della risposta,
poichè la sua teoria collimava con quella del regio com-
missario: non così il deputato Valerio, il quale anzi si trovò
perfettamente agli antipodi. Egli non era punto persuaso che
i contabili mutassero posizione e carattere a seconda che
maneggiassero denaro dello Stato o denaro di un corpo. « La
« sorgente di questo denaro» obiettava il Valerio, «scaturisce
« pur sempre dallo stesso punto, cioè dallo Stato; il beneficio
« che da esso si deve ricavare è pure dello Stato, e qualora
« vi fosse sciupìo, qualora vi fosse ladroneccio, chi ne soffri-
« rebbe? Certo non i corpi, ma dovrebbe supplire lo Stato,
« quando questo caso di dilapidazione si verificasse ». La
conseguenza era, secondo lui, che questi contabili non solo
dovessero essere sottoposti alla vigilanza del ministro delle
finanze ma anche alla giurisdizione della Camera dei conti.

Replicarono il deputato Petitti ed il commissario regio con un *distinguo*, cioè che, finchè si trattava di verificare il maggiore o minor diritto dei corpi a riscuotere questa o quella data somma di competenze, certo doveva intervenire il sindacato del ministro delle finanze: ma quanto al modo di ripartire ed amministrare le somme percepite, i corpi esercitavano atti di gestione interna, ed in questa nè il ministro delle finanze col suo controllo amministrativo, nè la Camera dei conti con la sua giurisdizione contabile avevano alcunchè da vedere.

Intervenne anche il ministro Cavour, con quel tono facile e conciliativo che nei dibattiti parlamentari è così adatto per superare certe strettoie specialmente di ordine tecnico e che serve soprattutto per contentare un po' tutte le opinioni. Egli infatti osservò che nella sostanza si era tutti d'accordo, poichè tutti miravano ad ottenere un controllo che garantisse l'utile impiego del denaro: ebbene, le migliori garanzie stavano appunto nel controllo che il ministro della guerra e quello delle finanze avrebbero esercitato, ciascuno nella sua sfera, l'uno rispetto all'impiego del denaro dei corpi, l'altro rispetto all'impiego del denaro dello Stato, senza dovere perciò intralciarsi l'un l'altro. E concludeva: « Nel Ministero della guerra vi sono dei modi di con-
« trollo e di verificazione, i quali sono a parer mio più effi-
« caci di ogni altro, e talmente efficaci che per questo lato
« da moltissimi anni non vi sono stati inconvenienti da la-
« mentare, cosa che varrà a convincere la Camera che gl'in-
« teressi dello Stato sono abbastanza tutelati ».

Dopo ciò, il deputato Valerio finì per rassegnarsi, ma volle che il testo della legge su questo punto rimanesse inalterato come era stato redatto, affinchè ciascuno fosse libero di dedurne quelle conseguenze che rispondevano al proprio modo d'intendere l'esercizio del controllo. E fu questo uno dei casi veramente tipici delle divergenze più opposte di significato che, secondo la stessa mente degli autori, possono annidarsi in una disposizione di legge, anche quando finisce per essere votata di comune accordo! Imaginiamoci dunque se gl'interpreti postumi non hanno ragione le più volte di leggere ciascuno a modo suo uno stesso testo, e di accapigliarsi fra loro!

Comunque sia, da tutto ciò ci è dato di scorgere quali fossero, negli albori del nostro regime costituzionale, i criteri imperanti rispetto ai rapporti dell'amministrazione militare con i nuovi ordinamenti finanziari e contabili; e come venisse posta a cardine della contabilità militare la di-

stinzione fra denaro dello Stato e denaro del corpo, donde quella gravissima conseguenza, che cioè una parte, e non la minore, delle somme erogate sul bilancio militare sarebbero state effettivamente sottratte alla vigilanza dei controlli esterni, per soggiacere all'esclusivo controllo interno del ministro della guerra, il quale diventava pertanto, grazie alla sua duplice autorità direttiva e sindacatrice, l'arbitro assoluto della gestione dei corpi. L'effetto era dunque questo che, di fronte ai principi ed alle forme costituzionali introdotte nella pubblica azienda, una notevole parte dell'amministrazione militare veniva posta sotto un diritto di eccezione, il quale, *honni soit qui mal y pense,* rappresentava come una specie di asilo nel bel mezzo del regime costituzionale.

Queste vedute, queste tendenze fecero anche capolino in un altro luogo della medesima discussione della Camera dei deputati. Il deputato Pescatore aveva sollevata la questione della specificazione delle spese nella formazione del bilancio, osservando che indarno si cercava di limitare preventivamente la spesa quando dentro una medesima categoria, ciò che oggi diciamo capitolo, entro cui si lasciava al ministro illimitata facoltà, si riunivano diversi oggetti sotto il nome di articoli, i quali avrebbero potuto costituire con più ragione altrettante categorie. « Può la Camera, a cagion di « esempio, ammettere, domandava egli, che si mantengano « delle categorie di nove milioni? che limite sarà questo, « quando si conceda al Ministero la libera disponibilità di « una categoria sì sterminata? » La categoria dei nove milioni era quella impostata per la spesa della fanteria di linea. E qui sorse la questione: si doveva o no frazionare la spesa per singoli corpi? Ma Cavour faceva osservare che, se si sarebbe votato per reggimento, il ministro della guerra non avrebbe potuto più compensare le eventuali eccedenze di un dato reggimento con le deficienze degli altri. « Io « sono sicuro che, se domandiamo al ministro della guerra « la situazione, troveremo alcuni dei reggimenti che sono « al completo, alcuni che non lo sono, e forse alcuni che lo « superano, poichè o non si sono ancora dati i congedi de- « finitivi o sono arrivati troppi inscritti, ma questa ecce- « denza sarà largamente compensata dagli altri reggimenti « che non sono completi ». Dunque, niente allocazioni per reggimento, altrimenti ad ogni menoma eccedenza il governo sarebbe stato costretto a chiedere al Parlamento un credito supplementare. Ed il ministro della guerra, generale La Marmora, ribadiva queste argomentazioni, dichia-

rando che il ministro doveva esser libero di aumentare o diminuire, a seconda delle contingenze, l'effettivo di questo o quel reggimento, ed essere in grado di far fronte con lo stanziamento di una data categoria anche ad altri bisogni non preveduti, o preveduti con dotazioni insufficienti, tanto vero, aggiungeva a conforto del suo dire, che egli di sua iniziativa aveva potuto provvedere con economie sui fondi assegnati ai corpi di fanteria e cavalleria anche alle maggiori spese incontrate per campi ed istruzioni, per cui c'era bensì uno stanziamento apposito ma molto ristretto, e perciò aveva avuto la soddisfazione di non dover chiedere un soldo di crediti supplementari. I quali argomenti furono trovati così validi ed efficaci che il deputato Mellana, il quale pure inclinava alla tesi sostenuta dal Pescatore, dichiarò subito che, pur di scongiurare la minaccia di crediti supplementari, preferiva ripiegare senz'altro le vele. Ma otterrebbero, argomenti simili, lo stesso successo al giorno d'oggi? Non c'è bisogno di domandarlo. Abbiamo oggi una serie di norme di legge il cui fine è di non permettere a nessun ministro, sotto pena di grave incostituzionalità, di spiegare quella libertà d'arbitrio che al generale La Marmora sembrava così ovvia, così legittima e meritoria. I ministri ordinano le spese nei limiti dei fondi assegnati al bilancio, e non possono valersi di entrate o profitti di qualsiasi provenienza per accrescere gli assegnamenti fatti in bilancio per le spese dei rispettivi servizi: è vietato il trasporto da un capitolo all'altro dei fondi a ciascuno assegnati dalle leggi del bilancio di previsione o di assestamento: dopo approvato la legge di assestamento del bilancio, qualunque nuova spesa non può essere autorizzata che per legge speciale, e se si tratta di provvedere a deficienze nelle assegnazioni del bilancio, bisogna ricorrere, per le spese obbligatorie e d'ordine, al fondo di riserva apposito, e per le spese impreviste, all'altro fondo di riserva per queste istituito, con la osservanza di speciali cautele e formalità. Il che dimostra quale cammino si è compiuto da quell' epoca ad oggi.

Alla legge tenne dietro il regolamento 30 ottobre 1853, n. 1615, in cui nulla fu detto che particolarmente si riferisse all'amministrazione dei corpi dell'esercito. Però, enunciato il principio che ciascun ministero avrebbe provveduto alla esecuzione delle singole spese concernenti il proprio bilancio e che avrebbe fissato nei propri regolamenti il modo e le discipline da osservarsi nell'ordinare, effettuare, riconoscere e verificare tali spese, veniva implicitamente a sta-

tuirsi che l'amministrazione dei corpi militari dovesse essere regolata dalle norme dettate all'uopo dal ministro della guerra e che pertanto cadesse sotto l'impero del regolamento del 1840 tuttora in vigore. Nei riguardi del controllo esterno, che continuava a risiedere nelle mani del controllore generale, le spese dei corpi, essendo fatte per mezzo di anticipazioni, rientravano di necessità nella categoria delle spese da giustificarsi posteriormente alla vidimazione del controllo generale, ma beninteso una tale giustificazione non aveva altro effetto che quello di accertare l'ammontare preciso delle somme dovute ai corpi in base ai loro effettivi di forza, non già il modo effettivo d'impiego delle somme medesime nell'interno dei corpi.

Rispetto alla organizzazione del controllo costituzionale, il passo che era stato sospeso nel 1853 fu fatto con i decreti legislativi del 30 ottobre 1859, con i quali, oltre ad essere riordinati il Consiglio di Stato ed il contenzioso amministrativo, vennero soppressi il controllo generale e la Camera dei conti, ed istituita invece la Corte dei conti come unico magistrato sì per la esecuzione del controllo preventivo della contabilità dello Stato che per la giurisdizione contenziosa sui pubblici contabili. Ad integrare i quali provvedimenti sopravvenne poco dopo la nuova legge sull'amministrazione e contabilità generale, del 13 novembre 1859, n. 3747.

Con questa legge le facoltà dei ministri in materia di spesa cominciarono a sottostare a restrizioni di forma, e fu stabilito che nessun pagamento potesse essere effettuato se non in virtù di un mandato spedito dal ministro interessato sul proprio bilancio, su un credito regolarmente aperto, con precise indicazioni di bilancio, categoria ed articolo, e con l'intervento del ministro delle finanze, per l'ammissione a pagamento, e della Corte dei conti, per la vidimazione. Di regola le spese dovevano essere giustificate nel momento stesso della emissione dei relativi mandati di pagamento, ma si eccettuavano quelle riflettenti un servizio da farsi in economia, e fra queste vennero incluse le spese per le competenze dei corpi militari, le quali, senza essere vincolate al limite di L. 30,000 che veniva imposto per tutte le altre spese ad economia, sarebbero state regolate progressivamente in proporzione dei fondi all'uopo stanziati in bilancio, e la giustificazione ne sarebbe stata data nel termine di quattro mesi dalla ordinazione dei mandati di anticipazione.

Questo sistema, da cui non si discostarono i diversi disegni di legge che poi si susseguirono, fu sostanzialmente riprodotto nella legge 22 aprile 1869, la quale pertanto stabilì che per

il pagamento delle competenze ai corpi dell'esercito, regolate secondo il bisogno, si sarebbe provveduto con mandati di anticipazione, e che la relativa giustificazione sarebbe stata presentata al termine di ogni trimestre. Bisogna intanto ricordare che già la legge 14 agosto 1862 aveva rafforzato la Corte dei conti nelle sue mansioni di riscontro preventivo: la legge del 1869 venne a limitare queste funzioni al puro intento della funzione costituzionale, ossia all'accertamento che le spese non avessero ad eccedere la portata assegnata dal bilancio e venissero imputate rettamente ciascuna al suo capitolo di riferimento, mentre si affidava ad un nuovo organo nel seno dell'amministrazione attiva, cioè alle ragionerie dei ministeri, il compito del controllo preventivo amministrativo, allo scopo di rendere vieppiù larga e piena la responsabilità dell'autorità amministrativa nella sfera della propria attività.

La legge del 1869, mentre snodava in tal guisa l'esercizio del controllo preventivo, mirò anche a restringere sempre più il campo dell'arbitrio ministeriale, legando maggiormente l'azione del potere esecutivo alle statuizioni emanate dal potere legislativo con la legge del bilancio, e ciò il relatore Restelli poneva in rilievo alla Camera dei deputati: « Nessuna spesa dev'essere fatta senza l'assenso del Parla- « mento, e quando questo già abbia pronunziato con la legge « del bilancio, dobbiamo esser certi che non saranno trascesi « i limiti fissati dalla volontà nazionale. Già abbiamo chiusa « una larga via par la quale quei limiti potevano essere in- « determinatamente varcati, la via cioè dei crediti supple- « tivi per le spese nuove e le maggiori spese autorizzate con « decreto regio, ed abbiamo pure chiusa l'altra via delle spese « obbligatorie che secondo la legge vigente possono essere « senza limite aumentate oltre le somme stanziate in bi- « lancio. Affrettiamoci a chiudere una terza via ancora più « pericolosa, vogliamo alludere ai *mandati provvisori*... ». Ed oltre a questi vincoli riguardanti la erogazione delle spese, altri nuovi freni venivano applicati nell'impiego dell'entrate, col divieto di disporre di quelle che avessero a verificarsi fuori della previsione del bilancio, o di accrescere con qualsivoglia specie di proventi o di profitti i singoli stanziamenti, o di stornare in altri usi gli avanzi conseguiti con i risparmi di spesa.

Di fronte ad un tale sistema di freni, di cautele, di guarentigie, mutava forse l'indirizzo dell'amministrazione dei corpi? Questo indirizzo era sempre l'antico, precostituzionale, e prendeva anzi nuovo vigore. Grazie alla teorica della

distinzione fra denaro dello Stato e denaro del corpo, grazie a questo miracolo di transustanzazione che la pecunia pubblica incontrava con il semplice passaggio dalle casse erariali a quelle dell'amministrazione militare, una barriera era sorta che separava profondamente il sistema amministrativo e contabile dei corpi da quello generale dello Stato, quel medesimo a cui d'altronde sottostava la stessa amministrazione militare per una data parte della spesa del suo bilancio. Donde quello strano dualismo che anche oggi viene avvertito.

Fermato il concetto che il denaro dei corpi non significhi denaro dello Stato, e che il controllo costituzionale, se deve esplicarsi sul denaro dello Stato, non debba però estendersi sul denaro dei corpi, le regole, le norme, le discipline riguardanti l'amministrazione dei corpi divennero materia di ordine interno fra i corpi ed il capo supremo dell'amministrazione, il ministro della guerra. Il potere di ordinanza del ministro cominciò ad estrinsecarsi in questo campo piuttosto come attività autonoma di diritto, che come funzione di esplicazione esecutiva dei criteri e dei principi statuiti in materia dalla legge generale e fondamentale: il che si rivelò sulla forma eziandio, che d'allora assunse il regolamento d'amministrazione e contabilità dei corpi. Deposta la veste solenne della sanzione regia, ritoccato e rimpastato di quando in quando per mezzo di semplici istruzioni ministeriali, il regolamento non ebbe altro carattere se non quello di una circolare interna del ministro, o, meglio, di un insieme mastodontico di circolari, il cui vigore dura fino a quando e per quel tanto che piace al ministro. Con questa nuova veste il regolamento del 1840 rivide la luce il 1° marzo 1863, annunziato sotto l'umile parvenza di una nuova edizione tipografica. Vero è che più tardi, quando si volle porre in esperimento presso i reggimenti dei bersaglieri un nuovo metodo di contabilità e poi estenderlo agli altri corpi dell'esercito, si ricorse ancora una volta alla solennità della sanzione sovrana: al quale uopo si ebbero i decreti reali 24 dicembre 1868 e 1° dicembre 1870; ma la sostanza rimase la stessa, tanto vero che nel 1871 fu regolata col modesto e anfibio nome di *disposizioni*, senza alcuna solennità di sanzioni, tutta la vasta e complessa materia amministrativa, nè miglior forma assunsero le successive edizioni del 1° luglio 1875, del 1° maggio 1885, e quella ultima, tuttora in vigore, sebbene già ritoccata in diverse parti, del 10 giugno 1898.

Il sistema non venne neppure modificato quando si volle porre sotto la salvaguardia di apposite norme di legge il

trattamento economico dei militari; che anzi la legislazione, trovando uno stato di cose precostituito e così fortemente radicato, contribuì per via indiretta a ribadire i principi e metodi imperanti nell'amministrazione dei corpi. Tale fu l'effetto della legge 17 marzo 1874, n. 1857 (serie 3ª), sugli stipendi ed assegnamenti per gli ufficiali e per la truppa dell'esercito, e delle altre congeneri leggi successive: veniva bensì stabilita la misura delle competenze dovute a ciascun militare sotto forma di stipendio, paga, indennità, e via, ma, rispetto ai rapporti contabili, dominava sempre la regola sottintesa che queste competenze sarebbero state corrisposte ai corpi, i quali le avrebbero ripartite a seconda dei diversi fini d'impiego e delle varie esigenze di servizio, nella cerchia delle facoltà loro demandate, in conformità delle norme direttive assegnate dal ministro, e sotto il controllo di un apposito organo amministrativo, cioè dell'ufficio di revisione, istituto centrale, al quale veniva affidata la raccolta, la cernita, la valutazione ed il sindacato di tutti i dati contabili relativi alle operazioni amministrative dei corpi dell'esercito.

In questi ultimi quarant'anni il sistema si presenta consolidato, e malgrado i continui ritocchi riposa sostanzialmente sui concetti fondamentali dianzi accennati. Abbiamo dunque un duplice ordine di contabilità e di controllo, l'uno concernente la gestione del denaro e delle materie di proprietà dello Stato, l'altro riguardante il denaro e le materie di proprietà del corpo, l'uno di ordine costituzionale, che ha per fondamento la legge del bilancio, l'altro puramente interno, che si fonda sulla esistenza delle masse.

Finchè si tratta di procedere in quella prima cerchia di rapporti, la posizione del ministro della guerra non è diversa da quella degli altri ministri, come amministratore ed esecutore responsabile della legge del bilancio. Le cose però mutano profondamente quando si passa nell'altra cerchia: quivi il ministro è il dirigente supremo, e, mentre esso non soggiace a restrizione o sindacato di sorta, è per altro il controllore ed arbitro assoluto degli organi dipendenti di amministrazione.

Questi organi si compendiano nei consigli amministrativi e negli agenti di questi consigli, dei quali è ampia la responsabilità verso il ministro, nel tempo stesso che è limitata la sfera d'azione, vincolati come sono da ogni parte con gl'innumerevoli legami nascenti dai tremila e più paragrafi del regolamento di amministrazione e contabilità, dalla miriade d'istruzioni, circolari, disposizioni ministeriali, generali o speciali, durevoli o precarie che siano.

Le forme del controllo interno amministrativo e contabile non sono certamente quelle dell'antico regime: non c'è più bisogno di tutto l'armamentario di una volta, non si minaccia più il taglio dell'orecchio ai passavolanti, non c'è duopo di guardare che nei letti degli ospedali non si facciano figurare dei finti ammalati, dell'uno o dell'altro sesso, di passare le riviste la truppa in luogo chiuso e con sentinelle alle porte, di porre l'ufficiale a confronto con il soldato. Il controllo oramai raggiunge il suo fine con altri mezzi, in modo più efficace, più serio, più dignitoso, col riscontro degli atti e dei documenti contabili, con la minuta e paziente indagine sulla esattezza e corrispondenza dei dati computistici, insomma con l'incessante frugare e rifrugare degli uffici di revisione, per mezzo dei quali il ministro non solo vigila giorno per giorno l'andamento dei singoli corpi, ma esplica anche quel suo poderoso ed eccezionale potere giurisdizionale sulle singole responsabilità dei suoi dipendenti, e, giudice unico, sommario, ed inappellabile,

giudica e manda secondo che avvinghia.

Abbiamo sempre, come oggetto dell'amministrazione dei corpi, le varie masse, oggi come quarant'anni or sono; la *massa rancio*, che serve per la gestione economica del vitto dei caporali e soldati, e la *massa mensa*, per il vitto dei sottufficiali; la *massa vestiario*, che riguarda gl' introiti e le spese per il servizio del vestiario e del corredo degli uomini di truppa; la *massa ospedali*, particolare per gli ospedali, formata con l'ammontare delle rate di ricovero, e destinata a sopperire alle spese di cura e di mantenimento degli ammalati; la *massa cavalli*, propria dei corpi a cavallo, per la gestione degli assegni che lo Stato corrisponde per il mantenimento e l'equipaggiamento dei cavalli di truppa; la *massa generale*, alla quale affluisce la parte degli assegni non destinati alle altre masse, e che provvede a tutti quei vari servizi a cui non sopperiscono masse apposite; infine talune *masse speciali*, costituite presso alcuni corpi per la gestione dei fondi provenienti da lasciti privati o da altri proventi, e la *massa di economia*, unica superstite della specie, per il servizio interno degli stabilimenti militari e delle direzioni di artiglieria e del genio. Sono però scomparse le *masse individuali* vissute fino al 1890, le quali venivano formate con gli assegni di primo corredo corrisposto dallo Stato per ciascun uomo di truppa,e con la quota vestiario prelevata sulle paghe, e costituivano, secondo l'antico concetto, un peculio del soldato, di cui gli era dato conto in modo particolareggiato sul suo *libretto personale*.

Il sistema amministrativo e contabile dei corpi, sottratto come si è visto al controllo costituzionale ed all'impero dei principi generali che regolano l'amministrazione e la contabilità dello Stato, si andò pure complicando con la istituzione del conto corrente col Tesoro, da cui derivarono poi quelle gravi conseguenze che tutti sanno. Istituito con decreto 23 giugno 1875 dal ministro delle finanze di concerto col ministro della guerra, in un momento in cui le masse erano floride e costituivano un vero tesoro di proprietà esclusiva dell'amministrazione militare, il conto corrente ebbe in origine uno scopo certamente plausibile: l'intendimento fu infatti di tutelare meglio la conservazione di questo cospicuo peculio, depositandolo nelle casse dell'erario dello Stato, ed in pari tempo di poter disporne facilmente in tutte le molteplici contingenze mediante operazioni di conto corrente. Ma la pratica che ne seguì, si mantenne strettamente fedele alle intenzioni originarie? Non c'è bisogno di ripetere qui cose oramai troppo note. Il conto corrente, da attivo che era per l'amministrazione della guerra, divenne passivo, e dall'esercizio 1887-88 perdette il primitivo carattere di un deposito fatto dai corpi al Tesoro per convertirsi in un oscillante credito che il Tesoro faceva ai corpi medesimi: ma, quel che dimostra chiaramente come da una prima inavvertita deroga delle norme costituzionali facilmente derivino i più gravi tralignamenti, è altresì avvenuto che il conto corrente è stato più volte adoperato per altri scopi i quali nulla avevano che vedere con i bisogni interni dell'amministrazione dei corpi. In ispecie, il conto corrente è servito ad intraprendere spese, ammettiamo pure in circostanze impellenti ed eccezionali, senza sottostare ai vincoli del bilancio ed alle norme della legge di contabilità. Infine, è in grazia del conto corrente che c'è stato finora il modo di palliare il *deficit* in cui le masse via via si sono andate ingolfando, stante la insufficienza degli assegni di fronte al crescente costo delle materie prime e della mano d'opera, al rincaro dei viveri ed alle aumentate generali esigenze di vita, le quali necessariamente si riverberano anche nella spesa per il mantenimento delle truppe. Aggiungasi che, anche quando di fronte a così gravi inconvenienti si avvertì la necessità di frenare l'abuso del conto corrente, il rimedio riuscì impari al bisogno, tanto vero che la legge 19 dicembre 1901, n. 511, con cui si ebbe per mira di ridurre gradatamente le passività prima insinuatesi e poi dilagate nel conto corrente, e di ricostituire l'attivo delle masse, non ha prodotto quel benefico effetto che se ne

era sperato, ciò che impone al giorno d'oggi l'adozione di nuove e più efficaci misure.

Delineato il processo storico dell'amministrazione e contabilità dei corpi, ed additati a volta a volta i nessi fra gli istituti propri e particolari di questa che è fra le più importanti sfere dell'azienda militare, e le istituzioni e forme generali, politiche, giuridiche, economiche e contabili della pubblica amministrazione a seconda dello svolgersi dei tempi, si arresta il compito della nostra ricerca: la quale sembra legittimare anche come conclusione la premessa fatta, cioè che questa parte del bagaglio amministrativo e contabile dell'esercito è troppo ingombra dei detriti delle epoche andate. Non è qui certamente il luogo di discutere se in questi avanzi del passato possa essere infuso uno spirito nuovo, se gl'istituti amministrativi dei corpi militari, i consigli di amministrazione, le masse, tutto questo insieme di tipi, di congegni, di organi, che si potrebbe dire abbiano finora vissuto specialmente per la forza dell' originario impulso, mantenendosi sempre al difuori del diritto comune, in una vita d'eresia costituzionale, possano finalmente ricevere il battesimo della legge, ed essere ricevuti sotto i controlli e le discipline costituzionali, o se piuttosto non convenga, sotto tutti i riguardi, di mutare radicalmente indirizzo, cominciando dal trasformare la struttura stessa del bilancio militare nella parte che a questa materia si riferisce, in modo da chiamare pane il pane e vino il vino, rendere visibile ad occhio nudo la spesa effettiva dei singoli servizi, e concatenare alle impostazioni di bilancio le operazioni tutte di amministrazione e di contabilità. Comunque sia, nei gravi momenti attuali, ora che urge più che mai la soluzione dei profondi e delicati problemi che concernono la vita dell'esercito, in cui dev'essere riposto il presidio e l'orgoglio della nazione, facciamo voto che, quali si siano le forme con cui abbia ad essere riordinata questa parte dell'amministrazione militare, tali riescano che il Parlamento ed il paese possano vedervi dentro, come attraverso le diafane pareti di una casa di cristallo.

Dott. Eugenio Mercurio.

PER LA GIUSTIZIA

Alcuno, leggendo il titolo, sorriderà compassionevolmente, e molti, forse, scetticamente, perchè, comprendendo subito chi sia la « cenerentola » di cui voglio parlare, penseranno che tanto ormai, e da tanti, si è detto e scritto su l'argomento da togliere ogni pregio di originalità a quanto ancora si potrebbe dire.

È vero: molte lancie, e da valorosi campioni, sono state spezzate in favore della fanteria, ma, nei combattimenti, se rifulse la bravura dei sostenitori, l'esito della lotta non fu pari al desiderio e al diritto di giustizia.

Scrivendo, la mia presunzione non è tale da farmi sperare che otterrò ciò che altri — assai di me maggiori — non ottennero; io non mi lusingo affatto di sollevare ad alti destini la fanteria, nella estimazione civile e militare: solamente ha origine il mio desiderio di scrivere, dalla constatazione di un fatto recente che, conosciuto, potrà, forse, in qualche modo scagionarci dall'accusa di apatia, che a noi fanti è mossa, e che è quasi una ratificazione da parte nostra dell'ingiustizia che gratifica la fanteria dell'appellativo poco simpatico di « cenerentola ».

Una delle accuse capitali a noi è questa: noi abbiamo in misura molto limitata lo sviluppo del sentimento che può creare degli eroi e che dovrebbe essere altissimo in tutti: lo spirito di corpo.

È deficiente, poi, manchevole, quasi nullo, lo spirito di arma.

Io, per il buon nome dei fanti, oso esporre una mia persuasione: in noi lo spirito d'arma non è deficiente, non è manchevole, non è nullo: esso è nella nostra anima e nel nostro cuore, ma per un male inteso sentimento di modestia eccessiva, di pudore eccessivo, di timidezza eccessiva, non lo esplichiamo pubblicamente, non lo facciamo scintillare alla luce del sole, non lo ostentiamo a colpi di gran cassa, ma ce lo teniamo chiuso in noi stessi; se non temessi che la mia asserzione apparisse un paradosso o una stoltezza, oserei dire che lo spirito d'arma, in noi, è latente.

E mi conforta in questa mia persuasione il fatto, che noi mai, o quasi mai, spontaneamente, leviamo la voce per fare rifulgere lo splendore della nostra arma, ma ci imponiamo, protestiamo e ci impenniamo solamente quando ci amareggiano, ci addolorano, ci irritano i dileggi di chi senza riflet-

tere ciarla e non ragiona, i sorrisi pietosi di chi non sa distinguere l'oro dall'orpello, gli spavaldi, simpatici ardimenti di chi, soldato come noi, milita in un'altra arma.

Noi, di fanteria, abbiamo il torto di dare tutta l'importanza alla sostanza e troppo poca alla forma: abbiamo il torto di dimenticare che anche gli occhi... e le orecchie vogliono la loro parte; e noi alle orecchie e agli occhi del pubblico troppo poco concediamo.

Noi sappiamo che nella sostanza non siamo secondi a nessuno, e ciò basta al nostro amor proprio di fanti, alla nostra coscienza di soldati, alla nostra onestà di italiani.

Ma noi, mi perdonino i miei colleghi fanti, abbiamo torto.

L'apparenza inganna. È vero: ma intanto questa apparenza di remissività supina alla sovrapposizione delle altre armi alla nostra, fa sì che ci si creda deficienti di quel sentimento elevatissimo, per il quale il regolamento di disciplina ha le parole più belle ch'esso contenga.

Noi siamo vittime di una ingiustizia: lo so.

Ma noi abbiamo il dovere d'insorgere: ce ne dànno l'esempio i corpi scelti e speciali, che, a malgrado delle loro piume al vento, della loro penna diritta, dei loro alamari di argento, sono pur sempre parte della fanteria, perchè marciano, manovrano, combattono a piedi.

Nessun ufficiale v'ha, di questi corpi speciali, che chiami i suoi soldati altrimenti che « bersaglieri », « alpini », « granatieri ». Mi si dirà che ciò è puerile, ma intanto questa puerilità serve ad affermare la loro personalità.

Noi, i nostri uomini, li chiamiamo sempre « soldati ». In ciò nulla v'ha di male: anzi, mi piace questo appellativo, ma vorrei che esso, anzi che a *tutti* i militari, fosse riservato *solamente* ai fanti, a indicare che essi sono i soldati per antonomasia.

Noi, invece, quasi con ostentazione, combattiamo il tentativo di singolarizzazione (mi si passi le parola ostrogota) degli altri corpi, chiamando sempre anche gli uomini delle altre armi: *soldati*, rinunziando così alla individualità concessaci impensatamente dagli altri.

E se potesse essere giudicata presunzione soverchia quella di appropriarci l'uso esclusivo della parola « soldati », si potrebbe conservare all'appellativo il significato generico, e assumerne un altro *esclusivo* per noi. Sarebbe facile trovare il nome: qualche anno fa, non parve assumesse consistenza di riuscita il tentativo d'alcuno di chiamarci « fucilieri »? Non è il fucile la nostra arma e non sono due fucili incrociati che formano il trofeo del nostro copricapo?

Nei corpi speciali lo spirito di corpo ha assunto proporzioni così eccessive, da dar luogo a un fatterello assai sintomatico nella sua piccola importanza.

Nella piazza d'armi di Roma una squadra di carabinieri-ciclisti faceva delle esercitazioni, e, come alcuno dei meno destri si intrometteva fra un gruppo di granatieri, che manovravano in ordine sparso, il tenente dei carabinieri li riprese ammonendoli « di non disturbare la *fanteria* ». L'ufficiale che comandava i granatieri, e che aveva udito l'ammonimento, si rivolse con un'ombra di risentimento al collega e gli fece questa ossservazione: « I miei granatieri non sono *fanteria*, sono granatieri ».

Il tenente dei carabinieri, ch'era stato mio collega di reggimento, mi disse, nel raccontarmi l'aneddoto, che tutto il significato della frase e la sottolineatura della parola *fanteria*, aveva così destato nel suo spirito le ire di buon fante, da essere stato sul punto di rispondere per le rime alla spavalderia impertinente del collega dagli alamari d'argento.

Io, ufficiale, io, fante, non posso certamente approvare la forma usata dal granatiere, poi che essa fu scortese e fu ingiusta... peggio: fu calunniosa nel suo significato spregiativo per la fanteria; ma non posso esimermi dal riconoscere che, se è vero che il fine giustifichi i mezzi, le parole del tenente dei granatieri non furono del tutto condannevoli.

Egli stesso, probabilmente, sapeva, nella sua coscienza, di essere stato ingiusto; egli stesso sapeva che anche il fante è tanto nobile da non essere vergogna per nessuno il militare nella fanteria, e le sue parole ebbero certamente un altro scopo, che non si può negare sia stato commendevole.

Egli sapeva che le sue parole erano udite dai suoi soldati e voleva che si imprimessero bene nella loro mente, nella loro anima, nel loro cuore, perchè essi si persuadessero che i granatieri, non che secondi a nessuno, non hanno alcuno che possa stare loro alla pari, e che essi non debbono permettere di essere confusi con alcun altro soldato.

Ripeto: la forma è stata scortese ed eccessiva, ma è stata anche certamente efficace. Lo scopo del collega granatiere non è stato quello di accarezzare un vano, sciocco e riprovevole sentimento di superbia individuale nei suoi uomini, ma bensì di cementare con quel nuovo mezzo che la fortuna gli offriva la convinzione, la persuasione, la coscienza della superiorità collettiva dei granatieri: e ciò, secondo me, si chiama spirito di corpo. Non mi si dica che quel tenente dei granatieri, e io con lui, giustificandolo, esorbitiamo dalle prescrizioni del regolamento di disciplina. Non dimenti-

chiamo che il regolamento è stato fatto, non per dei superuomini, ma per degli uomini, e che i militari — ufficiali e soldati — sono appunto uomini, che hanno, in proporzione maggiore o minore, i pregi e i difetti della natura umana; che soggiacciono, in misura più o meno grande, a tutte le passioni umane.

Il regolamento di disciplina dice che lo spirito di corpo è quel sentimento per il quale ogni militare deve riguardare il proprio corpo come la propria famiglia, ed essere geloso e continuatore del buon nome del proprio reggimento come di quello della propria famiglia: « ... ognuno fa a gara « per accrescergli riputazione e onore con le proprie fatiche, « e, occorrendo, con il sacrificio di sè medesimo... ». Ora: in quale maniera più efficace si può accrescere riputazione e onore a un individuo, a una famiglia, a un corpo, che col renderlo così ottimo da sollevarsi su tutti gli altri individui, famiglie, corpi? Se il granatiere è persuaso, ha la coscienza di essere il soldato migliore del mondo, è umano pretendere ch'egli consenta di essere confuso con altri soldati, che, pure essendo ottimi, non sono così ottimi come lui crede di essere? Questa persuasione, che alcuno chiamerà superbia eccessiva, sarà per lui uno sprone a mantenersi al livello al quale ha saputo innalzarsi, poi che, certamente, i suoi ufficiali gli avranno insegnato che non basta diventare ottimo, ma occorre mantenersi sempre tale.

Ho citato l'aneddoto del granatiere, ma so esserne accaduti moltissimi: bersaglieri, alpini, artiglieri, cavalieri, ogni giorno, ogni ora, ogni momento, affermano la loro presunta superiorità.

Gli unici che mai osino, non alzare, ma solamente far sentire la propria voce, per affermare il loro valore, sono i fanti.

Perchè? Forse essi sono inferiori agli altri soldati? Ah, per San Martino, no, che non siamo inferiori a nessuno! Forse i fanti, pur non essendolo, si credono inferiori agli altri?

Per rispondere a questa domanda, bisogna dividere i fanti in due categorie: ufficiali, soldati.

Gli ufficiali nè sono, nè si credono, assolutamente, inferiori ai colleghi delle altre armi e degli altri corpi. I soldati non sono, ma forse si credono inferiori. E questo perchè mille apparenze fallaci scemano la considerazione alla quale hanno diritto nel pubblico, e ciò li umilia, li demoralizza, e giunge forse anche ad avvilirli.

Mille apparenze fallaci, ho detto, deprimono l'amor proprio del fante: sono piccolezze, sfumature, futilità alle quali un uomo cosciente e intelligente non dovrebbe dare alcun

peso. È vero: ma perchè pretendere solamente nel fante, che è uomo giovane, a pena uomo, anzi, al pari dei suoi colleghi, una tale serietà di pensiero e altezza di sentimento?

È povertà di spirito dare soverchia, e anche piccola, importanza alle esteriorità; è debolezza perdonabile solamente alla metà più gentile del genere umano, che noi, uomini forti, dalla nostra altezza boriosa, e troppo spesso ingiustificata, tacciamo, con olimpico compatimento, di frivolezza.

È prerogativa del pavone nascondere i difetti dietro lo schermo delle piume smaglianti; il valore vero, reale si impone anche sotto le spoglie modeste — il pubblico le dice inelegánti e grottesche — della fanteria.

A chi in questo modo ragionasse, io domanderei: solamente la fanteria possiede un valore vero e reale, se, fra tutte le milizie d'Italia, essa solamente si cela sotto spoglie modeste?

Oh, Dio! sarebbe assai doloroso per me — fiero spregiatore e nemico irriconciliabile delle violette mammole, che sono l'emblema della modestia — dovere riconoscere all'arma a cui appartengo questa virtù negativa e ipocrita!

L'artiglieria, la cavalleria, i bersaglieri e gli altri valgono dunque meno di noi, se per essi si è creduta necessaria un'uniforme elegante, svelta, spigliata?

Non lo credo. Sono fante superbo, ma la mia superbia non trasmoda fino al punto di credere inferiori a me tutti i miei colleghi vestiti differentemente da me.

Che gli ufficiali di fanteria non si considerino inferiori — nè superiori — ai colleghi delle altre armi, è logico e naturale: non ci sarebbe giustificazione possibile per loro se fosse altrimenti.

A parte che è discutibile che la nostra uniforme sia meno elegante delle uniformi sorelle, noi ufficiali, per la educazione, per la istruzione, per i sentimenti ricevuti e sviluppatisi in noi, dobbiamo essere — e, senza falsa modestia, siamo — appunto di quegli uomini che pensano sia povertà di spirito e debolezza dare importanza eccessiva alle esteriorità, e abbiamo così alta coscienza del nostro valore da non crederci inferiori a nessuno, anche se il pubblico grosso — e non grosso, pur troppo — si lascia abbagliare dai colori smaglianti.

Ma che a questa conclusione di nessuna inferiorità, alla quale noi perveniamo dopo un ragionamento del nostro cervello, pervengano i soldati, è pretesa logica e giustificata?

I soldati sono ignoranti, sono primitivi, nella grande maggioranza, sono giovanissimi tutti: tre condizioni prin-

cipalissime, perchè ciò che colpisce l'occhio colpisca anche la fantasia, che non governata dalla esperienza e dalla serietà, trascina l'uomo a dei giudizî avventati, a delle conclusioni false, a delle persuasioni errate.

Il fante, che vede i suoi commilitoni luccicanti di bottoni e di fregi, aitanti nella uniforme bene adattata, spavaldi nello sventolio delle piume, fieri, arditi, marziali, perchè tutto ciò che li ricopre sviluppa queste belle prerogative militari, è tratto fatalmente a fare dei confronti, che una volta di più si svelano odiosi, poichè gli danno un giudizio falso di sè, quando esso si fermi un istante a osservare il suo cappotto, che, non adattato alla persona, lo insacca, alle sue scarpe, che, esageratamente capaci, egli paragona a dei bastimenti.

Gli indumenti sgraziati inceppano i movimenti del suo corpo giovane e non privo di grazia, legano i suoi muscoli giovani e potenti, gli tolgono ogni agilità, ogni sveltezza, ed egli, il fante, si avvilisce, si chiude in se stesso, e perde la prerogativa più simpatica del soldato: la franchezza sicura e ardita: ed egli si persuade, solamente perchè è vestito male, di essere inferiore agli altri soldati.

E io penso che appunto per questa sua azione avvilente, anche questa fallace opinione, se non fosse combattuta con ogni mezzo, fin dal principio, porterebbe il fante a una reale inferiorità.

Nessun mezzo noi abbiamo, o dei mezzi inadeguati, per ottenere il fine che ci proponiamo: di formare del fante un *soldato*.

Non è impresa facile trasformare il contadino o l'operaio, che la patria affida alle nostre cure, e che viene tra noi goffo, timido e impacciato, in un uomo forte, svelto, ardito.

Anche le qualità fisiche sono addormentate nella recluta, poichè la depressione morale di cui è vittima nei primi giorni dell'allontanamento dalla sua casa, dalla sua famiglia, dalle sue occupazioni abituali, rende passivo il suo spirito e il suo corpo.

Per questo le prescrizioni regolamentari vogliono che le prime istruzioni da impartirsi ai nuovi soldati siano istruzioni di movimento, di sveltezza, di energia.

Poi che gli esercizî essenziali, nei primi giorni, debbono essere di ginnastica, noi come possiamo ottemperare alle prescrizione dei regolamenti?

Mi si dirà che è pretesto vieto invocare la deficienza delle palestre nelle caserme, perchè molti esercizî ginnastici — e dei più utili — si possono svolgere senza che

occorra l'uso di attrezzi speciali, anzi, senza attrezzi a dirittura. E questo è vero: quale esercizio più utile del salto? E per questo bastano una funicella qualunque, pochi metri di spazio per la rincorsa, poche palate di terriccio per la caduta; quale esercizio più utile che la rampicata, che la salita a braccia della fune? E per questi si troveranno sempre una pertica o un albero dal fusto diritto, e un chiodo a cui agganciare la fune.

Data la primitività dei mezzi richiesti, deve essere assai facile impartire gli insegnamenti di una ginnastica facile, razionale, pratica.

E pure io credo che nessun ufficiale, nessun graduato proposto a tale istruzione sia soddisfatto.

Per fare della ginnastica, anche elementare, occorrono degli indumenti adattati...; forse è il cappotto l'ideale degli indumenti? A parte la figura poco estetica a cui li obbliga il cappotto, i miei soldati, quando *fanno ginnastica*, sia pure di semplice corsa, m'inspirano un sentimento di compassione e di ribellione. Il cappotto, anche con le falde abbottonate, anche con le falde assicurate alla martingala, è tale inceppamento alla completa esplicazione delle energie muscolari, che ritarda la velocità della corsa, affievolisce la potenza dello scatto: il cappotto è una copertura pesante, che opprime il petto, che costringe le braccia, che serra il collo... I Greci e i Romani, che furono maestri in ginnastica, si esercitavano con il corpo libero da ogni impedimento di vestiario...

Si può ovviare all'inconveniente facendo indossare ai soldati la giubba di tela in luogo del cappotto. È vero: ma quando la temperatura è troppo rigida? Quando — e avviene quasi sempre — gli esercizî hanno luogo all'aperto?

Ma quand'anche si possa rimediare alla illogicità delle vestimenta, fino a un certo punto, come si può sopperire alla calzatura?

Tutti quanti conosciamo molto bene di qual genere siano le due paia di scarpe di cui fa uso il soldato. Un paio è rinforzato, con la chiodatura pesante, per le marce, le istruzioni esterne, i campi; un paio, non rinforzato, con la chiodatura leggiera, serve per il quartiere, le istruzioni interne, l'uscita. L'uno e l'altro paio, troppo ampli, troppo capaci, troppo bassi, non danno appoggio sufficiente alla caviglia, favoriscono le distorsioni concedendo al piede un giuoco troppo ampio, obbligando il piede a delle contrazioni innaturali per tenerli aderenti.

È con un genere di calzatura così pesante e incomodo che noi costringiamo i soldati a correre e a saltare.

Alcuno osserverà che anche gli indumenti dei soldati delle altre armi hanno presso a poco gli stessi difetti.

Io rispondo: presso a poco, sì, ma in proporzioni minori: e ancora: gli esercizî dei soldati delle altre armi non sono tali che, su la loro buona riuscita, abbiano una influenza così diretta, un'importanza così capitale, il vestiario e la calzatura da cui sono ricoperti.

L'indirizzo anche dell'istruzione è diverso nelle varie armi. Mentre in cavalleria si tende, scvra tutto nei primi tempi, a sviluppare l'arditezza, l'audacia, fino a pretendere la esecuzione di esercizî che appaiono, senza essere, temerarî, in fanteria si ha troppo timore che il soldato si *faccia male*. Anche noi abbiamo degli esercizî che offrono l'apparenza del pericolo, mentre esso non è che immaginario: e bene, quando per eseguire un esercizio *pericoloso* non occorre che vincere una impressione — per eufemismo dico di *timidezza*, mentre in realtà dovrei dire di *pusillanimità* — noi, in genere, ci lasciamo troppo facilmente commuovere e non siamo inflessibili nel pretendere che il soldato eserciti su se stesso quella violenza virile, che è doverosa in un soldato.

È per esperienza che parlo. Fautore convinto della utilità degli esercizî ginnastici — non acrobatici — anche sul morale, oltre che sul fisico degli individui, mi sono sempre servito di essi — specialmente di quelli *pericolosi* — per rendere svelti e animosi i miei soldati. Da qualche anno è regolamentare un nuovo attrezzo: la scaletta ad ampli gradini, per il salto in basso: il salto è facilissimo, anche se eseguito dal gradino più basso, anche se eseguito nel senso della inclinazione invece che nel senso della perpendicolare: ma se questo salto è facile, è anche, per dei saltatori inesperti, un poco impressionante, perchè lascia il timore che si possa battere con i talloni sul ciglio del gradino inferiore e cadere riverso: ho la convinzione che sia un timore infondato, e la mia convinzione è basata su molteplici esperienze. Da tutti i soldati, fino dai primi giorni, pretendo la esecuzione di questo salto, che ha un effetto più morale che fisico.

Qualche anno fa io ebbi a subire le osservazioni, le rimostranze, i rimproveri anche di un mio comandante di reggimento « per la soverchia audacia degli esercizî ginnastici a cui obbligavo le reclute ». Quel mio superiore, però, non suppose mai che una delle cause principali per cui per varî anni consecutivi riuscì alla mia compagnia di conquistarsi

il premio di ginnastica fu appunto la soverchia audacia negli esercizî che facevo fare ai soldati, dopo averli eseguiti io.

Ora, fortunatamente, questa eccessiva preoccupazione va scemando, e non si considera più come un *casus belli* se un soldato, in un salto, si produce una leggiera distorsione, che non produce altro male all'infuori di un riposo forzato per qualche giorno.

Mi si potrà accusare di troppo ottimismo, ma mi scagiona da questa accusa l'assenza nella mia carriera — che non è brevissima — di gravi infortunî ginnastici.

Non perdiamo di vista che il soldato è giovane, è robusto, è forte, e che da queste tre qualità si ha il diritto, e il dovere, di pretendere un rendimento grande. Non sarà certo nella maturità o nella vecchiaia, quando i musculi sono arrugginiti, che si pretenderà da un uomo sveltezza, elasticità, ardimento.

Può darsi che io mi inganni, ma non lo credo: nelle altre armi e nei corpi speciali si dà una importanza maggiore, che non da noi, agli esercizî del corpo, e credo che lo sviluppo maggiore di questi esercizî sia causa non ultima della maggiore prestanza militare degli altri soldati su i nostri fanti.

Da ciò ne viene la conseguenza che quando nelle guarnigioni di più reggimenti, nelle manovre di più reggimenti, i fanti si trovino di fronte ad altri soldati — i bersaglieri, per esempio — costoro che per le insistenti istruzioni di ginnastica sono più destri, più agili, più svelti e più arditi, opprimano di motteggi i nostri uomini: e tali motteggi, pure essendo lievi, pure non rivestendo il carattere di animosità, lasciano nei nostri soldati una impressione di mortificazione, qualche volta di avvilimento, impressione che trasforma l'*apparente* inferiorità in inferiorità *reale*.

Si dice poi anche che è possibile un sentimento di spirito di corpo così sviluppato nelle armi e nei corpi speciali, perchè essi sono pochi e hanno tutti delle tradizioni gloriose, che si custodiscono gelosamente e si trasmettono come una eredità preziosa, tradizioni che, se penetrate nello spirito e nel cuore dei soldati, sono non ultima ragione delle qualità ottime loro.

Innanzi tutto si può notare che non è esatto che *tutti* i reggimenti delle armi e dei corpi speciali abbiano delle tradizioni gloriose; non tutti i reggimenti hanno avuto la fortuna di trovarsi su i campi di battaglia e di versare parte del proprio sangue per la gloria d'Italia.

Nè può ciò essere un'attenuante alla deficienza di spirito d'arma in noi, poi che anche noi possiamo vantare dei reg-

gimenti gloriosi. La brigata Piemonte, la brigata Aosta, la brigata Pinerolo, il 49° fanteria hanno scritto nel libro della storia delle pagine indimenticabili di virtù militari altissime. E non ho bisogno di soggiungere che ho citato a caso le brigate, fra le tante che hanno uguali vanti.

Noi fanti, forse, non diamo troppa grande importanza ai fasti di guerra della nostra arma; non diamo troppa importanza nel senso che non frequentemente, non insistentemente ne parliamo ai nostri soldati.

Forse per la illusione superba di credere i nostri soldati non abbisognevoli dello sprone dell'esempio nell'amore per la patria fino al sacrificio supremo?

Quale dolce blandizie sarebbe per il mio orgoglio di fante questa persuasione! Ma, sventuratamente, devo confessare di non averla, questa persuasione.

Io temo che non si ottemperi alla prescrizione del regolamento di disciplina in misura conveniente, per un sentimento di sfiducia verso i nostri soldati, perchè anche noi forse, li crediamo inferiori agli altri.

Il reclutamento stesso della fanteria — non so se nel principio, ma certamente nell'applicazione — può dar luogo alla persuasione di inferiorità.

Qualche volta — anche recentemente — fui comandato presso qualche distretto di reclutamento, per ricevere e accompagnare al corpo i nuovi soldati e vi trovai dei colleghi di artiglieria, di cavalleria, dei bersaglieri, degli alpini comandati per lo stesso servizio.

Come avviene l'assegnazione ai varî corpi e alle varie armi? Così. (Dichiaro che non parlo in tesi generale, ma dei casi particolari a cui mi trovai presente).

Nella sala della visita medica, oltre agli ufficiali che devono giudicare della idoneità di ogni singolo individuo, sono ammessi gli ufficiali delle armi e dei corpi speciali. Costoro, aiutati in ciò dal verdetto dei medici e dalla loro esperienza, giudicano subito della idoneità al servizio nella loro specialità della recluta, e se essa ha i requisiti necessarî, la reclamano per sè. Quando nessuno di essi la giudichi un buon acquisto per il proprio reggimento, il giovane, che appena raggiunge i limiti di statura e di perimetro toracico regolamentari, o che, per qualche lieve difetto lascia il dubbio che la sua capacità fisica sia sufficiente, è abbandonato alla fanteria, che ha le braccia ampie come quelle della divina misericordia e può accogliere anche i meno atti.

E se sempre accade che anche nei reggimenti di fanteria siano assegnati degli individui validissimi, ciò avviene per

il fatto che in certi distretti il contingente dei giovani sani e robusti è così grande da essere esuberante alle esigenze delle armi e dei corpi speciali.

In uno degli scorsi anni, a me, per il mio reggimento, furono date quaranta reclute con uno o due anni di ferma e ciò perchè *tutti* erano stati rivedibili per uno o per due anni. Di costoro non uno fu assegnato alla cavalleria, non uno ai bersaglieri.

Essi stessi, i giovani inscritti, notarono il fatto, e molti degli elementi ottimi assegnati agli altri reggimenti di fanteria, dimostrarono apertamente la loro contrarietà per essere stati assegnati alla fanteria, che alla loro mente apparve come il ricettacolo dei deboli.

Quest'anno fu anche peggio. Nella sala della visita e dell'assegnazione, io mi introdussi, quasi come un intruso, e fui, insieme con altri colleghi fanti, testimonio di un episodio edificante.

Una recluta fu giudicata idonea per gli alpini; com'essa, dalla espressione del viso, se ne mostrò scontenta, il capitano alpino, che già aveva quasi raggiunto il numero prescrittogli d'inscritti e che sapeva di poter ampiamente scegliere i pochi che gli mancavano fra i molti che ancora dovevano essere visitati, volle essere magnanimo e chiese al giovane: « Perchè non vuoi venire negli alpini? Preferisci « andare in artiglieria o in cavalleria? ti piacciono i ca« valli? » La recluta rispose negativamente. « Allora — pro« seguì il capitano — ti piacciono le piume e vuoi essere « bersagliere? » Nuova denegazione. « Ma allora dove vuoi « andare? »

Con uno stupore generale, tanto parve inverosimile la risposta e inverosimile il desiderio che la risposta esprimeva, la recluta disse: « Voglio andare in fanteria ». Fu un coro di più voci: « In fanteria?!! »

L'inscritto rimase interdetto. Dopo qualche minuto una voce autorevole si levò: « Ah vuoi andare in fanteria? « sarai accontentato... Capitano, lo assegni al reggimento X « — e rivoltosi al giovane — così imparerai a non volere « andare negli alpini ».

Il reggimento X è di guarnigione in una città lontanissima dal distretto di reclutamento.

Confesso un peccato: a stento contenni uno scatto di indignazione, ma, temendo di prorompere, uscii dalla sala con gli altri ufficiali, disgraziati fanti anch'essi.

Uno mi disse — quanto sarcasmo, ma quanta amarezza nelle sue parole! « Hai veduto? per punire un giovane

« della mancanza di desiderare di servire la patria in fan-
« teria, lo si manda a fare il soldato nel paese dei terre-
« moti... ».

Mai più, da allora, ponemmo piede nella sala della visita medica.

Sempre io notai, dopo l'assegnazione, presso i distretti, una ostentazione di orgoglio fra le reclute destinate alle armi e ai corpi speciali; notai una espressione di compassionevole compatimento per quelle assegnate alla fanteria, quasi di disprezzo.

Subito, appena copertosi il capo con il fez, io notai un'aria spavalda nei bersaglieri; una certa serietà grave negli artiglieri, che portano su la fronte i cannoni incrociati; una disinvoltura un poco altezzosa nei cavalieri, che hanno sul trofeo le esili lancie con le banderuole; e, all'opposto, fui forzato a riconoscere una espressione dimessa, un desiderio di non farsi notare, una sfumatura di mortificazione e di vergogna nei fanti, che hanno sul capo una sola semplice stella (1).

Non è da farsi un carico ai fanti di questa depressione morale: è naturale che essi appena assegnati alla fanteria si sentano un poco menomati per le modalità dell'assegnazione.

Quando si presentano alla visita medica dei giovani che posseggono delle spiccate qualità fisiche, si sentono frasi di questo genere: « Bel torace, bel torso, bei muscoli! ne fa-
« remo un artigliere da montagna... un alpino... » o pure:
« Bella gamba nervosa, bella snellezza elegante... tipo di
« lanciere... » o ancora: « aria spavalda, torace ampio, agi-
« lità, resistenza dei muscoli... bersagliere! »

Quando poi si presenta un giovane un poco gracile, un poco anemico, un poco melenso, le frasi che si sentono nella sala della visita medica sono queste: « È un poco miserino,
« un poco deboluccio... promette poco... Possiamo assegnarlo
« alla fanteria... »

E così, sempre, tutti gli anni. Come è possibile che i nostri fanti siano fieri di sè quando nel loro animo si insinua la certezza di essere elementi appena mediocri, quasi di scarto?

Come evitare, fra gli iscritti, che i frizzi, i motteggi, siano pure lievi e superficiali, feriscano un poco l'amor

---

(1) Solamente alcuni, ora, con l'adozione del nuovo berretto da campagna, hanno il trofeo formato da due fucili intrecciati.

proprio di uomo, e deprimano un poco con la loro opera demoralizzatrice?

Con questi sentimenti, con la persuasione di essere soldati inferiori, noi conduciamo le reclute ai reggimenti e l'opera nostra di istruzione e di educazione è faticosa, lenta, qualche volta inefficace.

Io credo sia nostro dovere principale, se non principalissimo, togliere ai nostri soldati la falsa certezza di inferiorità di fronte agli altri, infiltrare nella loro anima la coscienza del loro valore — che è grande — persuaderli della loro forza, della loro capacità di sopportare qualunque fatica umana, di superare qualunque ostacolo umanamente superabile.

E per ottenere ciò non bastano le parole, ma occorrono i fatti. Anche le parole hanno il loro valore, quando servono a citare esempî di fatti che attestano la energia, la forza, il valore di fanti, perchè esse valgano ad accertare i fanti che anche fra loro vi sono uomini validi e coraggiosi, ma sovra tutto i fatti ci vogliono, che persuadano i nostri soldati che essi stessi sono di questi uomini forti.

Ed ecco perchè io credo sia da farsi amplissimo uso di esercizi ginnastici, sovra tutto di quelli che si chiamano *pericolosi*.

Un esempio recente: di ieri. Volli che tutte le reclute facessero la scalata di un muro alto parecchi metri: un vecchio muro di castello, forato da buchi, scabro, irto di pietre sporgenti: i più animosi si slanciarono, in brevi istanti furono alla sommità, si volsero in giù, sorridenti, soddisfatti dell'impresa per la prima volta compiuta e che forse prima appariva insormontabile; i più timidi, i più deboli, più lentamente, con più sforzo, forse un poco pallidi, giunsero al sommo faticosamente. Uno solo rimase a terra, con il viso alzato, scotendo la testa in segni di diniego agli inviti dei compagni a salire: egli aveva la convinzione di non possedere la forza sufficiente per issarsi fino al ciglio del muro e tale convinzione gli faceva apparire inutile il cimento.

Lo invitai a provarsi, lo indussi a tentare, ma inutilmente: lo scossi con delle parole vibrate ed egli si decise: a poco a poco, stentatamente, di mala voglia, fece i primi tentativi; salì fino a quando, stando a terra, potei guidargli i piedi a punti d'appoggio sicuri; poi, non più sorretto, accennò a scendere: glie lo impedii, obbligandolo a proseguire nell'ascesa, indicandogli, di sotto, le sporgenze a cui aggrapparsi. Quando giunse a poco più di un metro dalla sommità, stese il braccio, ma la mano non giunse ad aggrapparsi al ciglio del muro; chiese aiuto e un caporale, dall'alto, si

piegò su di lui per soccorrerlo: mi opposi: volli che il soldato superasse *da sè* l'ostacolo. La recluta fu vinta da sgomento e rimase così, sospesa, ferma: non aveva animo di tentare l'ultimo sforzo, non osava arretrare: di sopra i compagni lo incitavano, di sotto io lo sospingevo con la voce: un attimo temetti che si perdesse d'animo: un richiamo energico lo scosse: fece un ultimo sforzo e dopo un istante giunse fra i suoi compagni, festeggiato. Imbaldanzito dal successo, non esitò dopo un breve riposo, a lasciarsi cadere da più metri di altezza: a piè del muro io l'attendevo per sorreggerlo, se fosse caduto male. Gli dissi: « Avete veduto « se con un poco di coraggio si riesce a tutto? Ciò che fa « un uomo non v'à ragione che un altro uomo non faccia ».

Non mi rispose, ma per lui parlarono le sue pupille, in cui brillò un lampo di orgoglio e di trionfo. Da quel momento, non vi fu salto che io proponessi e ch'egli non tentasse, quasi sempre con buon successo... E pure, fino a ieri, egli fu uno dei soldati più ritrosi e più timidi.

Se quel tale mio antico comandante di reggimento fosse stato presente all'esercizio di scalata, mi avrebbe impedito di obbligare il soldato a eseguire l'esercizio, *soverchiamente difficile*, e avrebbe ottenuto che nella recluta si sarebbe rafforzata l'opinione della sua poca forza, della sua poca abilità, e gli avrebbe data la certezza avvilente di essere inferiore ai suoi compagni.

E debbo soggiungere che molti ufficiali, oltre quel comandante di reggimento, avrebbero alla prima difficoltà, desistito dal pretendere che il soldato vincesse la timidezza eccessiva, e ho profonda convizione che questa sia una delle cause importanti per cui un gran numero dei nostri soldati appaiono — senza essere — inferiori ai loro compagni « dalle piume al vento », « dalla penna diritta » « dall'elmo e dal colbacco ».

Io so, al contrario, che gli ufficiali delle altre armi e dei corpi speciali insistono molto in questi esercizî *pericolosi*, che, ripeto, sviluppano molto le qualità fisiche, moltissimo le qualità morali.

Ebbi per più anni a compagni di guarnigione degli ufficiali di cavalleria, e potei assistere spesso alla istruzione di equitazione impartita alle reclute; potei, giornalmente quasi, constatare i rapidi progressi dei giovani soldati... E pure anche in cavalleria — sia pure in misura minore — sono assegnati dei giovani, se non deficienti, poco promettenti.

Ma anche costoro, in breve riuscivano a mettersi alla pari con gli altri.

Ne vidi parecchi, timidissimi, paurosi del cavallo, goffi e mal sicuri in sella, divenire, dopo un breve periodo di tempo, cavalieri, se non perfetti e arditissimi, capaci di resistere a lungo alle bizzarie di un cavallo caparbio, capaci di cimentarsi senza esitazione all'esercizio difficile di superare un ostacolo difficile.

Ma io vidi parecchi ufficiali di cavalleria, assai di frequente, insegnare non solamente con le parole, con i consigli, con gli ammaestramenti, ma con l'esempio.

Ne vidi alcuni scendere in maneggio, appressarsi al cavallo e, senza pure togliersi lo *spencer*, afferrarsi alla criniera, e d'un salto, leggermente, facilmente, volteggiare l'animale; e ripetere più e più volte l'esercizio per convincere, per persuadere sicuramente la recluta poco animosa che nell'esercizio non v'ha difficoltà, nè pericolo. Ed è così, con l'esempio, con l'interessamento, con la costanza, che gli ufficiali di cavalleria istruiscono le loro reclute. Ma per far ciò occorre avere amore, avere passione per la propria arma.

Possiamo noi ufficiali di fanteria, avere questo amore e questa passione per la nostra arma così disconosciuta? Possiamo, e lo dovremmo, ma ci riesce con molto sforzo e con molta difficoltà: e ciò che è difficile poco frequentemente riesce bene.

E ciò che fanno gli ufficiali di cavalleria, fanno gli ufficiali dei bersaglieri, che si esercitano, insieme con i loro soldati, al salto, alla corsa, alla scalata..., che non giudicano nessun esercizio soverchiamente pericoloso, che ottengono che i loro bersaglieri non arretrino dinanzi ad alcun cimento.

Noi, questo, facciamo? No, e se alcuno di noi, raramente, s' induce a liberarsi della sciabola e eseguire qualche salto, che sia di sprone ai suoi soldati, riscuote i sorrisi ironici e canzonatori dei suoi compagni — e non dei compagni solamente — e la taccia di presuntuoso, se tenta con questo mezzo di ottenere un leggiero — leggiero? — primato al suo riparto, su gli altri riparti.

È un grave torto che noi ufficiali di fanteria abbiamo, ma di questo torto non sarebbe giusto addossarci troppa grave responsabilità.

Si è sempre fatto così — e prima peggio. Da tutti è risaputo che i fanti sono *fantocci* irriducibili; l'opinione pubblica ha da tanto tempo sanzionata la inferiorità dei fanti! Non è fiato sprecato e dimostrazione di poca intelligenza tentare di *raddrizzare le gambe ai cani?*

Che tale opinione sia fortemente radicata anche frà noi dell'esercito, è prova il rammarico degli ufficiali bersaglieri

e alpini quando debbano, sia pure per promozione, venire a far parte della fanteria. Così grande è il rammarico, che più di uno preferirebbe il ritardo di qualche mese nella promozione, pure di rimanere nella propria specialità.

Possiamo condannarli? possiamo dire che abbiano torto? No, essi hanno ragione poichè non si vive di solo pane e la estimazione altrui, la coscienza della propria superiorità, la soddisfazione di far parte di un ambiente privilegiato, sono appunto il companatico ghiotto e saporito nella vita di un uomo.

Monteleone di Calabria, dicembre 1907.

FRANCO ITALO PONZI
tenente.

PER LE ORIGINI DELLE NOSTRE TRUPPE ALPINE

Con Regio decreto in data 1° ottobre del 1894 il tenente generale Ricci, comandante il 2° corpo d'armata, veniva collocato a disposizione del Ministero.

In quell'occasione il colonnello Cerri, comandante allora del 2° reggimento alpini, inviò all'illustre generale, in un telegramma, il saluto degli alpini del reggimento, i quali erano stati, per molti anni, alla sua dipendenza.

A quel telegramma il generale rispose con una lettera che trascrivo dall'autografo gelosamente custodito e cortesemente favoritomi dal valoroso, ora generale, Cerri.

« Alessandria, 25 settembre 1894.

« *Caro colonnello*,

« Il di Lei telegramma mi riuscì graditissimo e mi fece per « poco scordare che era il saluto ad un morente, perchè per « me lasciare l'esercito è la morte.

« Il saluto degli alpini sto per dire che mi era dovuto, « *perchè, il primo che ebbe in Italia l'idea della truppa alpina* « *sono stato io, e posso dirle il come e quando.*

« Quando nel 1868 studiai il primo progetto di campagna « logistica per la scuola di guerra, mi *colpì l'idea dell'utilità* « *che vi sarebbe stata di avere una fanteria speciale da impie-* « *gare in montagna*, e volendo farne la prova ideai di desti- « nare a tale servizio alcuni battaglioni di bersaglieri mobi- « litati con le classi in congedo delle zone alpine in cui si « doveva operare, e nella preparazione della campagna attuai « tale concetto che, perfezionato nelle campagne successive, « fece nascere l'idea delle truppe alpine come mi disse un « giorno il generale Ricotti che ne fu l'istitutore.

« *Eccole l'origine di tali truppe e la ragione per cui ne pre-* « *tendo la paternità*, e la ragione per cui il saluto degli alpini « lo ritengo come il più gradito che potesse giungermi in « questa circostanza.

« Grazie adunque a Lei che mandandomi il saluto degli « alpini *mi offre il mezzo di ricordare un particolare della mia* « *vita, che per me è il più caro.*

« Ringrazi i suoi ufficiali e dica loro che sarò felice se « prima di morire mi sarà dato di poter sentire che gli alpini « furono fedeli al loro motto: *Di quì non si passa.*

« Caro colonnello La abbraccio col cuore.

« A. Ricci ».

*
* *

La tradizione fa risalire l'origine dei nostri alpini al capitano di stato maggiore (ora generale) Perrucchetti il quale nel 1871 incaricato di speciali ricognizioni e studi nella zona di frontiera delle alpi, compilò una speciale monografia del nostro terreno di confine dove mise in luce i difetti della nostra organizzazione difensiva territoriale, specialmente sulle alpi, valendosi della favorevole occasione in cui la commissione per la difesa generale dello stato presentava le sue proposte. Queste proposte miravano a dare alla organizzazione della difesa stessa un indirizzo più razionale e meglio rispondente ai bisogni del paese.

È noto (1) come i generali Parodi e Bariola, i quali si succedettero nel comando del corpo di stato maggiore « presa « cognizione del lavoro e riconosciute bene approfondite le « varie questioni che hanno tratto alla difesa dei valichi al- « pini ed all'ordinamento territoriale militare della zona di « frontiera » invitarono ai primi di marzo del 1872 il Perrucchetti a riassumere più specialmente in un'apposita memoria la parte organica della sua *monografia*, per sottoporre quindi lo studio, così riassunto, all'esame del ministro della guerra, ch'era allora il generale Ricotti.

Questi, esaminata la *memoria*, « trovandola comendevole e degna di attrarre l'attenzione degli studiosi » fece esprimere il suo vivo compiacimento al Perrucchetti e gli chiese se ne avesse gradito la pubblicazione nella *Rivista militare italiana*.

Com'è noto, il lavoro, non destinato alla pubblicità, vide la luce nel mese di maggio 1872 nella dispensa quinta della *Rivista* col titolo: *Sulla difesa di alcuni valichi e l'ordinamento militare territoriale della zona di frontiera alpina.*

*
* *

La parte che riguarda propriamente l'idea delle truppe alpine in questo lavoro emerge dal seguente brano: « Io « vorrei suddivisa la zona alpina in tanti riparti, ciascuno « dei quali, in via normale, dovrebbe comprendere una val- « lata ed essere per così dire a cavallo di una delle strade che « valicano le alpi.

« Le forze militari reclutate in ciascun riparto formereb- « bero l'unità difensiva del medesimo.

---

(1) Vedi nel numero unico. *Gli alpini 25° anniversario della fondazione* l'articolo del tenente (ora capitano) BOURBON DEL MONTE, *le origini delle nostre truppe alpine.*

« Ciascuna unità difensiva sarebbe ordinata su di un bat-
« taglione formato di un numero variabile di compagnie.

« Il comandante del battaglione sarebbe ad un tempo co-
« mandante del distretto e della difesa locale.

« Si avrebbero così tante unità difensive organizzate
« quante sono le porte d'Italia che conviene guardare.

« Tali unità difensive poi potrebbero anche venire rag-
« gruppate sotto comandi speciali, a due, a tre, a quattro, se-
« condo che le due o tre o quattro vallate rispettive si trovas-
« sero così situate da formare sistema e prestarsi mutuo
« appoggio per *azione collettiva e combinata* ».

Presa poi a disamina la popolazione veramente montanaresca delle nostre vallate alpine di frontiera, disponibile per l'esercito attivo e per la milizia provinciale, il Perrucchetti, « senza avere la pretesa di fare una proposta, ma solo per concretare le idee », suggeriva come doveva essere suddivisa la zona di difesa.

Erano in sostanza 25 distretti i quali avrebbero potuto dare un totale ciascuno di forze organizzate di 3000 uomini obbligati a concorrere « per far parte dell'esercito attivo ». Con questi si sarebbe potuto fare un battaglione *attivo* di circa 1200 uomini ed uno *provinciale* di 1000 uomini, tenuto anche conto degli indisponibili e della riserva per i rinforzi.

« In ogni distretto l'aliquota di fanteria obbligata a con-
« correre per fare parte dell'esercito attivo costituirebbe il
« battaglione attivo *dei bersaglieri delle alpi* ».

Sul piede di pace il battaglione attivo di questi bersaglieri delle alpi avrebbe avuto un effettivo presente di circa 500 uomini calcolato sulla base di 1200 uomini di fanteria di linea e bersaglieri presenti sotto le armi della zona alpina.

In tempo di guerra la parte combattente sarebbe stata in media di 1200 uomini per ciascun distretto e avrebbe fornito circa 1000 uomini di fanteria, partenti, formati su di un battaglione alla prima mobilitazione, mantenuti a numero dai 400 di riserva tenuto conto anche dei 400 indisponibili.

I 1000 provinciali di ciascun distretto sarebbero stati formati in un battaglione provinciale di bersaglieri delle alpi (a 4 compagnie). Ogni distretto avrebbe avuto una compagnia distrettuale, nucleo del battaglione provinciale.

In totale la forza armata per la difesa alpina sarebbe stata, secondo la proposta, di 50,000 uomini per l'esercito attivo, comprese, oltre la parte combattente, la parte complementare, le riserve per rinforzi e gli indisponibili, e di 25,000 uomini per la milizia provinciale.

***

Non si può negarlo, e giova anzi proclamarlo ad alta voce, che nella proposta Perrucchetti non vi fossero tutti gli elementi primordiali dell' attuale organizzazione delle nostre truppe alpine, giacchè mentre vi scorgiamo subito la salda essenza organica dell'istituzione, vi troviamo altresì i germi di quello spirito che ancora adesso la vivifica e le dà forza e valore.

Forse anche dirò che così com'è stata concepita dal Perrucchetti, l'istituzione rispondeva meglio alle esigenze della vita alpina, giacchè si è voluto in seguito creare anche una vera e propria milizia territoriale alpina, mentre sarebbe stato meglio, come opinano molti scrittori militari, farne a meno, dato lo scarso rendimento pratico di tale milizia. Ad ogni modo molte cose utili si rilevano nella proposta del Perrucchetti le quali accrescono il valore dell'opinione generale che lo ha proclamato ideatore delle nostre truppe alpine.

Lasciamo da parte *il nome dei bersaglieri delle Alpi e l'uniforme da bersagliere* ch'egli avrebbe voluto si dessero ai primi difensori della nostra frontiera alpina, giacchè per sua stessa confessione « cose e nomi erano ambiti da' mili-« tari e simpatici al paese ».

Non possiamo però disconoscere come egli scorgesse già nell'istituzione il principio di un alto sentimento di ambizione che avrebbe spinto ufficiali e uomini di truppa ad occupare quei « posti d'onore » in una guerra, quali « sentinelle avanzate verso il nemico », sentimento il quale non solo si conserva nella pienezza del suo elaterio, ma ha acquistato una gagliarda significazione tra gli appartenenti al nostro bel corpo degli alpini.

Ma ciò che più di tutto fa intravedere nel Perucchetti la visione sicura del valore dell'istituzione, è la chiara percezione dei compiti assegnati a queste truppe sia in pace che in guerra, talchè nulla si può dire vi sia di mutato nello spirito di essi dal 1871 ai giorni nostri.

Dalla continuata permanenza infatti sui luoghi da difendere, il Perrucchetti desumevane il grande vantaggio che sarebbe tornato agli ufficiali « di acquistare quella pratica co-« noscenza che sopratutto in montagna non può essere rag-« giunta che con lungo uso e studio e che all'occasione ri-« compensa poi largamente chi la possiede ed *abilita* la « truppa nelle fazioni di montagna, abituandola a trovare non « impossibili molte imprese che per chi è nuovo a questo ge-« nere di fatica paiono e spesse volte riescono insuperabili ».

E ad avvalorare l'importanza dell'istituzione nei riguardi dei molti problemi da risolvere egli anzi precorse gli eventi ideando quelle manovre su larga scala, sia con reparti alpini rinforzati dalle 2ª categorie, sia facendovi concorrere reparti misti di bersaglieri, di linea e d'artiglieria da montagna, che oggidì sotto altra forma, ma ispirate allo stesso principio, si fanno per prepararsi alla guerra di montagna; « genere di guerra che in particolare modo è adatto a svilup- « pare le qualità ed attitudini del comando, come quello che « specialmente nell'applicazione strategica e logistica accu- « mula le difficoltà e presenta casi sempre nuovi e sva- « riati ».

Dirò anzi di più che come ai comandi dei reparti di difesa in montagna ravvisava enti i quali « colla loro per- « manenza sui luoghi avrebbero potuto coi loro rapporti per- « sonali riescire di grandissimo aiuto nelle informazioni per « quanto avviene al di là della frontiera », nella istituzione di queste truppe alpine ritrovava il mezzo di opporre una efficace resistenza sulle Alpi da assicurare la mobilitazione dell'esercito, dandogli un tempo prezioso, senza scemare di un solo uomo le forze dell'esercito combattente.

E ad accrescere vieppiù la gloria della sua divinazione, pensava già ai vantaggi che come *guida* avrebbero potuto dare quei montanari, e non erano già pochi allora, che vanno all'estero a lavorare; alla forte attrattiva che avrebbe esercitato sui soldati nati nelle stesse vallate l'idea di « con- « trastare palmo a palmo il terreno nelle strette alpine », vietandone il passo al nemico e difendendo « direttamente « le proprie pareti domestiche! »

Sono cose scritte 36 anni fa, ma non v'ha dubbio alcuno come esse costituiscono tuttora la base di questa nostra valorosa e gagliarda istituzione.

***

Di fronte pure a questo brevissimo cenno circa l'opera del Perrucchetti, io mi sento assai perplesso a prendere in esame la lettera del generale Ricci per determinare quanto valore possa avere la sua affermazione circa l'origine degli alpini e sopratutto circa la pretesa della paternità. Mancano a me assolutamente tutti gli elementi per comprovare in qualche modo il valore dell'affermazione.

D'altra parte la proposta del Perrucchetti, è così organica e così completa che non solleva alcun dubbio.

Il fatto poi che a poca distanza dalle proposte in essa contenute, cioè il 15 ottobre 1872, il generale Ricotti, allora

ministro della guerra, dava la prima attuazione al relativo progetto, dovrebbe per lo meno far credere che, se pure vi poteva essere nella mente dell'illustre ministro l'idea della formazione di truppe da montagna, egli si determinò ad attuarla solo dopo il lucido, completo ed assennato lavoro del Perrucchetti.

Quando penso che la lettera da me resa di pubblica ragione fu scritta nel 1894, e fu distribuita poligrafa, in copia, a tutti gli ufficiali del 2° reggimento alpini al quale apparteneva io allora, e da allora fino adesso, ch'io mi sappia, nessuno l'ha mai pubblicata e nessuno dei valenti ufficiali alpini che tenevano alla tradizione del corpo non ha mai posto la questione sulla vera prima origine delle nostre truppe alpine, mi assale forte il dubbio che per avventura gli studi fatti dal generale Ricci portassero pure in embrione l'idea dell'istituzione, ma che essi non fossero così completi da provocarne subito l'attuazione. Può anche darsi che sia accaduto allora quello che di molte altre innovazioni suole avvenire, ed è avvenuto, che o i tempi non fossero propizi, o mancasse l'uomo dalle larghe vedute che, compresa l'idea, subito le desse forma e vita organica.

Tutto questo io non so; solo questo so che sarebbe ormai tempo, per la vera storia degli alpini, che questo punto essenziale sulle loro origini fosse bene chiarito, giacchè mentre esso non verrebbe per nulla a scemare la gloria dell'illustre generale Perrucchetti, servirebbe a stabilire meglio la genesi reale di un corpo che ha acquistato oramai un nome illustre nella storia militare del nostro esercito.

L'ultima parola in proposito pertanto non potrebbe dirla che l'illustre generale Ricotti che fu l'istitutore degli alpini!

Torino, gennaio 1908.

O. Zavattari
colonnello comandante il 3° regg. alpini.

IL GIORNALE DEL SOLDATO

Il continuo diffondersi nel nostro paese di tendenze rinnovatrici e troppo spesso sovvertitrici dell'attuale situazione sociale, ha avvolto nelle sue spire principalmente i giovani, come quelli, che trascinati dall'entusiasmo irriflessivo della loro felice età, subiscono incoscienti il fascino di ideali nuovi, di cui non scorgono che il lato seducente. Catechizzati nei campi e nelle officine dai sacerdoti del socialismo, indotti da un'apparente necessità di tutelare i proprii interessi ad organizzarsi in vaste corporazioni, la cui principale, per non dire unica, ragione di vita è la resistenza ostinata contro il personale dirigente delle industrie, dell' agricoltura, del commercio o di ogni altra forma di lavoro, è indubitato che quando la legge impone a quei giovani di accorrere alle bandiere, essi vi verranno già pervasi da una istintiva riluttanza a subire l'austera nostra disciplina. Di qui deriva la solenne importanza psicologica, che possiede oggidì la missione educatrice dell'ufficiale; perchè non si tratta soltanto di coltivare, come già un tempo, anime vergini, ma di svellere da un terreno soffocato da una vegetazione micidiale ogni mala pianta per spargervi il buon seme; e questo lavoro di epurazione è reso ognora più malagevole dall'azione instancabile, che i propagandisti di ribellione spiegano con discorsi clandestini, con giornali, con opuscoli, sui giovani, allorchè sono inquadrati nelle file dell'esercito. Per rendere più efficace, più salutare il lavorio di elevazione morale sviluppato dai nostri ufficiali, non si deve trascurare alcun mezzo, che possa recare qualche utile rendimento, e sopra tutti è riconosciuto giovevolissimo quello offerto dalla stampa; converrà cioè porre nelle mani dei nostri soldati pubblicazioni, scritte in stile piano, accessibili ai più rozzi intelletti, nelle quali con considerazioni assennate, con esempii storici impressionanti, con acconcie illustrazioni venga dimostrata la pericolosa fallacia delle teorie assimilate nella vita borghese e la suprema, nobile necessità del servizio militare obbligatorio. Varii libri furono scritti con questo generoso proposito; ma purtroppo, malgrado alcuni tra essi fossero veramente pregevoli, non raggiunsero quella diffusione, nè quell'efficacia risanatrice che il male richiedeva; le cause di un tale insuccesso si possono riassumere nelle seguenti: 1° che il libro,

in generale, ha un prezzo troppo elevato per le modeste condizioni economiche dei nostri soldati; 2° che esso manca del carattere di continuità, condizione potente, indispensabile di ogni produttivo lavoro di propaganda; infatti molto spesso accade che il libro, una volta letto, lo si lascia in disparte ed i saggi principii in esso contenuti cadono a poco, a poco, ma irrimediabilmente, nell'oblio; 3° che possedendo generalmente i volumi una notevole ampiezza e scarseggiando di varietà, il soldato ne abbandona assai spesso la lettura dopo poche pagine.

*
* *

Occorreva adunque provvedere un mezzo, che agisse ininterrottamente, con diletto, sull'anima del soldato, e quasi senza ch'egli se ne avvedesse, le imprimesse l'indirizzo rispondente alle finalità del servizio militare. Sorse allora (1898) il maggiore Lo Monaco Aprile, il quale con fede, con entusiasmo, con slancio ideò un nuovo strumento di lotta, il giornale; questo mezzo di azione appagava ottimamente i desiderata, al cui studio lungamente affaticarono le menti di insigni uomini del nostro esercito; infatti una piccola pubblicazione periodica, alla portata delle borse più sfornite, scritta con una spigliata varietà, illustrata da vignette di carattere militare, non poteva che riuscire gradita al nostro soldato; il rinnovarsi poi quel giornale settimanalmente doveva mantenere sempre desti nello spirito del lettore gli insegnamenti educativi penetrativi.

Ma il *Giornale del Soldato*, oltre alla missione di concorrere coll'autorità della parola stampata all'arduo lavorio moralizzatore degli ufficiali, si è assunto il più vasto compito di diffondere nelle popolazioni una calda simpatia per l'esercito, paralizzando la nefasta propaganda di odio, che i giornali, avversi all'attuale assetto sociale, spiegano ogni giorno, accanitamente, contro l'istituzione militare; nè fu difficile ottenere ciò, perchè il soldato dopo letto il giornale assai spesso lo manda alla propria famiglia, spandendo ovunque, così nelle affollate, rumorose città, come nelle solitarie, campestri casupole l'umile, ma benefica prosa racchiudente le grandi idee di rispetto all'ordine, di devozione alle leggi, di amore alla patria, di instancabile adempimento del proprio dovere, che il *Giornale del Soldato* ogni settimana, per un periodo di due lustri, va sostenendo.

L'opera valorosa del maggiore Lo Monaco fu, al suo nascere, salutata con un fervido plauso da tutti coloro, che comprendono come sia tramontato il tempo della resistenza passiva, apatica contro le fazioni nemiche di quanto forma la

tutela, la prosperità, la grandezza della patria; da tutti coloro, che si sono alfine convinti come urga mettere in atto l'eccitamento dell'illustre generale Marselli, e cioè che tutti i capaci impieghino le forze dell'ingegno a combattere con opportune parole il nemico civile, che diuturnamente ci assale nei giornali e nei comizi. Nè soltanto benevolenza tra le persone colte trovò e trova il giornale, ma raccolse e raccoglie simpatie anche nella schiera degli umili; esso infatti viene acquistato e letto avidamente oltre che in Italia, anche all'estero, dove i nostri emigranti viventi a Londra, a Buenos-Aires, a Nuova York, a Tunisi ecc. sono abbonati al foglio, che parla al loro patriottismo dell'esercito nostro e li mantiene in una spirituale, poetica comunione col nostro paese. Malgrado gli auspici si presentassero dei più promettenti, pure oggidì, dopo dieci anni di vita laboriosa, il geniale periodico, che non è indietreggiato di fronte a sacrifici, sforzi e fatiche per migliorarsi, per rendersi sempre più rispondente alle sue elette finalità, sempre più meritevole di fiducia, ha purtroppo assai poco progredito nell'esercito, che sembra in massima ne disconosca l'utile missione; il primo, dolorosamente tangibile effetto di un tale penoso stato di cose è la crisi di passività economica, che ora attraversa il giornale. L'anima italiana, specie tra le classi dirigenti, se talvolta si accende di entusiasmo per qualche lodevole iniziativa, si abbandona poi troppo presto ad un senso di stanchezza, per il quale lo sforzo iniziale, non più rinvigorito, perde ogni efficacia; in questa stasi langue anche il *Giornale del Soldato*, poichè raramente i nostri ufficiali lo leggono, non leggendolo non lo conoscono e non conoscendolo non lo possono raccomandare dentro e fuori della caserma, come meriterebbe un organo, che gagliardamente aiutato dalle nostre attività concordi potrebbe recare i più alti vantaggi all'istituzione militare.

*
* *

Forse buona parte degli ufficiali non leggono il *Giornale* perchè lo suppongono troppo umile per loro; eppure, se una tale opinione esiste, essa appoggia sopra basi erronee; per convincersene basta ricordare che su quelle colonne nel 1907 si svolse in cinquantadue brevi, ma succose conferenze l'intiero programma sulla storia della nostra nazionale redenzione, ideato dal Ministero per la scuola di guerra; e questo compito non lieve fu disimpegnato con stile piano, facile, aneddotico, in modo che dal soldato gli eventi raccontati venissero appresi senza noia, quasi con godimento e gli uffi-

ciali trovassero sintetizzata in poche pagine la narrazione del nostro risorgimento, da essi conosciuta alle scuole, ma in molti particolari dimenticata dalla maggioranza; oltre alla parte storica il *Giornale del Soldato* tratta accortamente quella questione sociale, che oggi giustamente preoccupa tutti gli animi equilibrati; la studia con garbo negli articoli di fondo, firmati *il capitano della 10ª;* lo scrittore immagina che in una compagnia del nostro esercito vi sia un soldato, il quale prima di venire alle armi, fosse stato iscritto al partito socialista e sia tuttora convinto della saggezza delle dottrine, predicate dagli apostoli del collettivismo; il comandante della compagnia lo invita a parlare oggi sopra un argomento, domani sopra un altro, dimostrandogli praticamente con bonarietà, con *humour*, con una forma semplice l'assurdo, le esagerazioni, i pericoli dei programmi socialisti. Fu specialmente l'abilità con la quale venivano svolti i pensieri antisovversivi del *capitano della 10ª*, che preoccupò i fogli dei partiti avanzati, i quali comprendendo di incontrare nel *Giornale del Soldato* un temibile antagonista lo attaccarono a più riprese in vivaci articoli.

Non conviene però credere che tutti gli ufficiali dimentichino l'esistenza del *Giornale del Soldato* o ne disconoscano l'importanza; vi sono quelli che lo leggono, lo apprezzano come merita e ne parlano con sincero, cordiale ardore, curandone la diffusione tra i dipendenti, tra i colleghi, persino tra gli estranei all'esercito; so di parecchi capitani, i quali si valgono del *Giornale* come di una guida preziosa per una sana educazione del soldato; molti anche scrivono spesso al direttore, encomiando l'opera sua indefessa, disinteressata, confidandogli che non di rado prima delle istruzioni morali consultano utilmente il coraggioso periodico. Inoltre spesso scrittori di libri militari, di genere educativo, riportano interi articoli del *Giornale*, molte volte senza neppure citarlo, ma dimostrando evidentemente di aver letto la modesta pubblicazione settimanale e di averci trovato serii propositi, elevati concetti, nobili sensi. Malgrado una così indiscutibile manifestazione di stima, sembra che una strana parola d'ordine sia corsa nel nostro ambiente militare per tutto ciò che riguarda il *Giornale del Soldato*; mantenere cioè attorno ad esso il più rigoroso silenzio; mai difatti mi è occorso di leggere in opuscoli, in recensioni, in articoli, in conferenze un cenno su questa leva, che potrebbe essere poderosa, di salutare propaganda a pro dell'esercito; mai niun scrittore di didattica militare indicò il *Giornale del Soldato* come l'ardito antesignano della corrente educa-

tiva, dominante nelle alte sfere dell'esercito, come il fervido, vigile eccitatore ad un lavorio di retto rinnovamento dell'anima del soldato; questa deplorevole *morta gora* fu constatata anche dal tenente colonnello Guerrini in un articolo della sua ottima e troppo presto defunta *Rivista di fanteria*, aggiungendo che in tutta l'Europa non esiste un periodico simile al *Giornale del Soldato*.

Tempo è adunque che ci scuotiamo dal nostro torpore e con slancio, con fede, con amore sosteniamo questa pubblicazione, che procedendo di conserva coll'opera educativa degli ufficiali la completa, la rafforza; ma per ottenere che il giornale risponda proficuamente all'altissimo scopo presceltosi, perchè ci accordi con rigogliosa fecondità larga copia di frutti magnifici, occorre che gli ufficiali lo leggano, lo meditino, comprendano tutta l'importanza morale, che esso, come elevatore di anime, possiede. Specialmente i giovani, che aprono volentieri il cuore ad ogni poetico fervore, che godono nello spirito d'ogni più vivificatrice energia, che amano l'esercito al quale vogliono dedicare la vita appena iniziata, si stringano a raccolta intorno al *Giornale del Soldato*, siccome a splendido segnacolo di lotta, di una lotta ad oltranza contro coloro, che con torbide arti si affaccendano ad allontanare i cuori dei nostri popolani, dei nostri soldati dall'amore della patria e dalla necessità di renderla forte per averla grande!

GIROLAMO CAPPELLO
capitano.

UN PREGIUDIZIO CIRCA L'IMPIEGO DEI BERSAGLIERI

Una breve premessa: ciò che nel 1903 — in occasione di una seduta al Senato — in cui molto si discusse di ciclismo militare e di bersaglieri, pareva un'utopia è, oggi, un fatto compiuto. Dal primo del corrente mese d'aprile si è costituito, in Bologna, il *primo battaglione bersaglieri ciclisti.* Evidentemente la formazione di questo grosso reparto di ciclisti, a cui, con tutta probabilità, altri ne seguiranno, dimostra come e quanto il ciclismo militare abbia trionfato nell'opinione dei tecnici. Noi che fummo tra i primi a sostenere, su questa stessa *Rivista* (vedi disp. X 1903), non solo la necessità dell'aumento dei ciclisti, ma altresì la possibilità della loro formazione in battaglioni, non abbiamo che da rallegrarci augurando ai battaglioni bersaglieri-ciclisti trionfi ed allori nel nuovissimo orizzonte che loro si para innanzi.

Ma non oggi, noi, su queste colonne abbiamo in animo di riprendere in esame il ciclismo militare e le attribuzioni che avranno i battaglioni ciclisti: il maggiore Cantù, primo comandante del primo battaglione, non tarderà a dimostrarci come un numeroso nucleo di ciclisti possa e sappia portare il contributo dei suoi moschetti attraverso le reti della cavalleria esplorante.

Fatta questa breve premessa noi, ancora una volta, intendiamo rivolgere uno sguardo ai dodici reggimenti bersaglieri che, senza il sussidio del *cavallo d'acciaio*, continueranno a far parte delle *truppe suppletive* dei singoli corpi d'armata.

*
* *

Noi ci domandiamo: quale avvenire avranno questi reggimenti bersaglieri?

Di fronte alla costituzione dei battaglioni bersaglieri-ciclisti, a cui sarà concessa l'esplicazione completa ed indiscussa di tutte le loro intrinseche qualità di robustezza e di resistenza, non verranno i reggimenti bersaglieri a perdere, in qualche modo, della loro importanza? In altre parole, l'esistenza dei bersaglieri *a piedi* — già tanto discussa negli ambienti militari — non sarà inquinata da nuovi germi deleteri?

Il ritornello famoso che i *bersaglieri vivono a totale scapito dei fanti di linea* non si accentuerà maggiormente?

Generalizzandosi il concetto che *soltanto* sulle biciclette possono concepirsi i bersaglieri, come giustificheranno la

loro *ragione d'essere* tutti questi altri battaglioni destinati a combattere a piedi e col fucile?

Forse, per chi consideri le cose dal lato superficiale, può sembrare che la costituzione dei battaglioni bersaglieri-ciclisti miri, se non a sopprimere, certo a rendere meno giustificato l'attuale impiego dei bersaglieri non ciclisti.

Però, noi, con la fede che sempre ci fiammeggiò nell'animo e nella mente, ogni qualvolta ci accingemmo a discorrere di questo nostro corpo che amammo fin dai primi anni della giovinezza, crediamo — fermamente crediamo — che i bersaglieri senza bicicletta non solo possano sussistere, ma sieno essi pure destinati a compiere, e con utilissimo rendimento, i più importanti servizî.

Ma affinchè ciò possa avverarsi, è assolutamente necessario distruggere un grande pregiudizio che domina nella mente della grandissima maggioranza degli ufficiali dei bersaglieri.

Noi stessi, che scriviamo queste righe, fummo schiavi di questo pregiudizio... e dobbiamo il nostro ravvedimento ad una profonda meditazione che ci permise di studiare le cause e gli effetti di certi fenomeni che contribuirono, certo, ad inquinare l'atmosfera. diremo così, bersaglieresca.

***

Parliamoci chiaro: dal giorno in cui furono istituiti gli alpini, noi, bersaglieri, non potemmo perdonare al generale Ricotti di non aver messo noi sulle Alpi. E non comprendemmo che noi potevamo benissimo sussistere, malgrado la creazione del nuovo corpo dalla penna d'aquila. E, soprattutto, non comprendemmo che nella nostra conservazione ci era la prova palpabile e reale che, nella mente dei tecnici, si ammetteva la importanza derivante dalle nostre intrinseche qualità: la *velocità* e la *resistenza*.

Non ci potemmo persuadere che l'Italia, data la sua struttura, poteva benissimo avere due fanterie del tipo dei bersaglieri e degli alpini, onde incominciarono da parte nostra le recriminazioni e i lagni...

Noi fummo i primi a *discutere la nostra esistenza* e a lasciarci dominare da un morboso furore, che ci spingeva sempre alla ricerca di un *impiego*.

Tutti noi, ufficiali dei bersaglieri, chi più chi meno, fummo affetti da una specie di forma patologica che si potrebbe definire *l'impiegomania*, la quale riuscì specialmente dannosa a noi stessi, inquantochè distraendoci dalle nostre caratteristiche contribuì, almeno nell'opinione di molti, a paralizzarcele... e a giustificare, in qualche modo, la leggenda che noi *non avessimo più ragione d'essere*...

Nessuno, più di noi, ha contribuito alla divulgazione di questa leggenda. È una cruda verità; ma non è colpa di noi che scriviamo se essa ci appare in tutta la sua evidenza!

Per effetto di questa smania che ci spingeva, come diseredati dalla fortuna, in cerca di... *impiego*, noi perdemmo di mira la *ragione* e l'*essenza* del nostro corpo e trascurammo tutte quelle attitudini che, in un passato non molto remoto, costituivano il nostro più bel vanto. A forza di gridare ai quattro venti che noi dovevamo essere impiegati *qui*, distaccati *là;* che noi dovevamo fare *questo* e *quello*, tralasciammo di fare le marcie regolamentari dei trentacinque o quaranta chilometri e trascurammo quella *celerità* che in un tempo, e questo piuttosto remoto, costituiva la nostra più bella caratteristica.

Noi, in complesso, rievocando il *passato*, sperando nell'*avvenire*, implorando La Marmora, trascorremmo e trascorriamo i beati dì in una esistenza che non è certo conforme a quelle poche ma decise prescrizioni regolamentari, che pure c'imporrebbero un continuo esercizio alle lunghe e celeri marcie. Dove, dove sono andati i bei tempi in cui i reggimenti e i battaglioni, con a testa i loro capi, compievano quelle meravigliose marcie che tanto ci inorgoglivano? Ma il guaio si è che il bacillo dell'*impiegomania* non tende a paralizzarsi nel nostro bel sangue bersaglieresco...

Molti, infatti, ci siamo ancora che crediamo che la nostra esistenza, per esempio, non sia più possibile se non ci si darà la nostra porzione di Alpi da difendere...

Vogliamo proprio dividerci a fette, cogli alpini, la catena delle Alpi, come se si trattasse d'una focaccia?

Per giustificare questa nostra smania, noi ci andiamo attaccando ad un rampino del primo scritto di La Marmora, il quale affermava che i bersaglieri dovevano essere *atti* alla montagna.

Dunque, diciamo noi, se La Marmora diceva che dovevamo essere atti alla montagna, nessun dubbio che noi non dobbiamo stancarci di cantare il ritornello di Carmen:

Lassù, lassù sulla montagna...

E, probabilmente, non avremo pace finchè non andremo a nidificare tra le vette scintillanti al sole!...

Errore, errore e pregiudizio fatale anche questo!

Pur constatando che il La Marmora ci voleva atti alla montagna, egli non si è mai sognato di *localizzarci* sulle Alpi, perchè la *localizzazione* avrebbe avuto, ed avrebbe ora, specialmente, per conseguenza la distruzione della nostra principalissima dote: *la velocità.*

La Marmora ci creò per essere *truppe leggiere, svelte, veloci, agili*, tali, cioè, da portare lo scompiglio tra il nemico con le nostre improvvise irruzioni, coi nostri ben decisi attacchi...

Restiamo, adunque, quale ci ideò il La Marmora e mettiamoci per davvero in condizioni tali da essere capaci, all'occorrenza, di difendere tanto *il suolo montuoso degli Stati di Sardegna...* quanto la pianura, con i nostri frequenti e logici esercizi, e non andiamo fantasticando ipotetici connubi con gli alpini, la qual cosa, oggi, non è più possibile perchè tra le altre cose implicherebbe anche per noi il reclutamento regionale, il che ci farebbe perdere quel carattere di *nazionalità* che noi, pel nostro passato e per le nostre glorie, dobbiamo conservare...

Ciò detto tiriamo le somme: noi reputiamo che i dodici reggimenti bersaglieri — come, del resto, l'affermò il Moreno — siano, con giusto criterio, assegnati alle truppe suppletive del corpo d'armata. E riteniamo che nella loro assegnazione abbiano il mezzo di rendere utilissimi servizi. Basterà che i bersaglieri sappiano, senza aspirare alla *specialità*, acquisirsi la *capacità* di manovrare svelti, e bene, e lungamente su qualsiasi terreno per essere, da vera fanteria scelta, in grado di combattere tanto sulle Alpi, come sugli Appennini, tanto nella valle del Po, come lungo le coste della Sicilia, ovunque, insomma, sia necessario richiedere l'improvviso intervento di un nucleo di soldati rotti ad ogni sorta di fatiche e di esercizi ed avvivati da un potentissimo spirito di corpo...

Certamente per riuscire in questo intento sarebbe... anzi sarebbero necessarie molte cose: unità d'indirizzo istruttivo ed educativo, scelta migliore del personale — tanto ufficiali che truppa — ricostituzione dell'ispettore dei bersaglieri nella persona di un generale che conoscesse a fondo la *psiche* bersaglieresca. Sarebbe, infine, indispensabile svincolare i bersaglieri dai comandi di brigata.

Ma di ciò e dei motivi d'indole morale e materiale che ci consigliano questa proposta, parleremo, forse, più a lungo in un prossimo articolo. Per oggi ci basta aver segnalato quello che noi reputammo un pregiudizio fatale...

Amor ci mosse e ci fa parlare...

Ventimiglia, aprile 1908.

LUIGI NASI.

IMPIEGO DEGLI STRUMENTI LEGGERI DA ZAPPATORE

L'adozione degli strumenti leggieri da zappatori per la nostra fanteria, ci è giunta senza l'accompagnamento di una istruzione sull' impiego di essi, istruzione tanto più necessaria, in quanto che, se era utile combattere lo scetticismo, col quale alcuni possono avere accolto il recente provvedimento, era invece addirittura indispensabile mettere in guardia contro le esagerazioni degli altri, che fossero involontariamente trascinati dalla mania fortificatoria.

Nè il vigente regolamento pei lavori da zappatore, al quale alcune varianti relative ai nuovi strumenti ci hanno indirizzato, sembra rispondere alla doppia esigenza, cui sopra accenniamo, tal che le poche righe che seguono avrebbero scopo e pretesa di suscitare discussioni e critiche, dalle quali non mancherebbero di emergere i criteri cui informare ed uniformare l' impiego dei nuovi mezzi e la relativa istruzione da impartirsi alla truppa.

*
* *

Dopo un lungo periodo di discussioni accademiche, discussioni che durano dall'epoca in cui i russi di Skobeleff furono costretti, sulle montagne Verdi, prospicienti Plewna, a grattar la terra coi coperchi delle gavette ed a costruirsi parapetti coi compagni morti e, fors'anche, coi feriti, oggi, finalmente — *alea jacta est* — il nostro esercito, buon ultimo nella concorrenza dei colleghi esteri, ha iniziato la distribuzione degli strumenti leggieri da zappatore alla sua fanteria.

Nella soddisfazione dell'ora presente, noi possiamo generosamente dimenticare come a troncare la lunga controversia, sia stato indispensabile il gigantesco e sanguinoso esperimento della guerra russo-giapponese e come sia stata quindi vera fortuna per noi, quella che ci ha dispensato dal constatare a nostre spese ed in persona nostra, quanto improvvido fosse l'essere sprovvisti di mezzi acconci a ripararsi dall'accresciuta efficacia delle armi moderne.

Non ci rimane ora che dedicarci all'istruzione per abilitare i nostri soldati a servirsi degli istrumenti recentemente distribuiti; ma prima di riassumere i criteri e le modalità con cui, pensiamo, tale istruzione dovrebbe essere svolta, non possiamo dispensarci dall' accennare ad alcune manchevolezze, da cui è infirmato il recente provvedimento, ed alle quali, lo diciamo subito, sarebbe assai facile rimediare.

***

Riconosciuta per il soldato di fanteria la necessità di coprirsi, di crearsi uno schermo contro il fuoco nemico nel combattimento, nasce la naturale deduzione, che tutti debbano essere provvisti di istrumenti e che l'attuale dotazione in consegna alle compagnie debba essere per lo meno raddoppiata.

La cifra di 80 strumenti per compagnia fa pensare che nell'assegnazione di essi si sia tenuto conto della possibilità, della necessità, anzi, di effettuare veci di strumenti e di lavoro. Ma ciò è praticamente possibile solo nella difensiva, non nell'offensiva. Ora, nel primo caso, è assai meno necessario l'istrumento leggero da zappatore, che non nell'attacco — prima di tutto, perchè è più facile poter adattare le formazioni agli ostacoli naturali del terreno, poi, perchè si ha, in genere, maggior tempo disponibile per il lavoro e quindi maggior possibilità di requisire strumenti sul posto, utilizzare gli zappatori reggimentali ed i reparti del genio e relativi mezzi assegnati alle divisioni ed ai corpi d'armata.

Nell'attacco, invece, l'organizzazione del riparo sarà fatta, forse, per iniziativa ed opera dell'individuo, nelle brevi o lunghe soste, colle quali egli sarà costretto ad interrompere la sua avanzata, per sottrarsi o rispondere al fuoco nemico, e nelle quali egli sentirà il prepotente ed istintivo bisogno di crearsi lì per lì uno schermo qualunque contro la raffica di morte che gl' incombe.

Se è l' individuo, adunque, che prova questo istintivo e prepotente bisogno, sarebbe ingiusto, inumano, anzi, negare all'uno i mezzi di conservazione, che all'altro sono stati concessi.

I dati fin qui pubblicati sull'attrezzamento della fanteria giapponese prima della guerra, sono alquanto controversi; alcuni parlano di 80 vanghette per compagnia, mentre altri, nel descrivere il modo con cui essa se ne serviva nell'attacco, dicono che negli anelli della catena, mentre un soldato continuava il fuoco, l'altro scavava per costruire il riparo. Ciò farebbe supporre che la proporzione degli strumenti fosse assai maggiore di quella indicata, poichè, com'è noto, gli effettivi delle compagnie giapponesi, accuratamente tenuti al corrente dai depositi reggimentali, non discesero mai durante la guerra sotto i 250 uomini e furono talvolta anche maggiori del normale.

A parte ciò, quello che invece è certo e che risulta dalle concordi affermazioni dei testimoni oculari, si è che i soldati giapponesi, oltre a raccogliere gli strumenti dei compagni morti, ricercavano con minuziosa cura anche quelli dei russi

abbandonati sulle posizioni, tal che, alla vigilia dei combattimenti, ogni soldato era munito della sua vanghetta.

E ciò è assai naturale.

Il nostro Barzini, dopo aver descritto, con l'efficacia che tutti sanno, i tragici momenti della battaglia e le spaventevoli carneficine, cui davano luogo il fuoco dei russi e l'ostinata tattica aggressiva dei giapponesi e l'ansiosa, snervante aspettativa dei soldati, schiacciati nella neve o nel fango sotto l'uragano dei proiettili, in attesa di rinforzi o di una favorevole ripresa del combattimento, riassume questa situazione con una frase, assai felicemente descrittiva: « Chi ha « passato momenti simili, concepisce una assai rispettabile « idea del minuto secondo ».

Come è dunque possibile che in tali istanti, nella febbrile, egoistica ricerca di un riparo qualsiasi per la propria vita, chi ha a disposizione un istrumento, lo ceda agli altri che ne mancano? E anche che volesse, potrebbe farlo, specie alle piccole distanze, senza urgente pericolo della propria esistenza, già tanto minacciata?

Assai probabilmente, adunque, chi lo avrà, sarà indotto ad adoperarlo e a tenerlo per sè, anche perchè le larghe fronti, i vuoti e l'eccitazione prodotti dal combattimento faranno sì, che raramente chi ha ceduto il proprio istrumento, potrà riaverlo, rimanendone così privo per il seguito della battaglia.

Taluno, notissimo per la sua speciale competenza, ha proposto l'assegnazione degli strumenti agli uomini di prima riga dei vari reparti, ma noi pensiamo che ciò sia lontano dall' assicurare una regolare distribuzione degli strumenti stessi sulla linea di fuoco al momento del bisogno, avvezzi come siamo a concepire il combattimento offensivo moderno, quale una terribile prova, alla riuscita della quale influiranno forse più che gli ordini, le formazioni e le manovre, la spinta morale che gli individui dovranno trovare nel loro stesso animo e la loro attitudine a sfruttare, nelle tumultuarie vicende di esso, le favorevoli circostanze del terreno e del momento.

Ma c'è anche un'altra ragione che milita a favore di una maggiore assegnazione di strumenti ed è, che la proporzione attuale potrebbe servire abbastanza bene soltanto nella costruzione di trincee per reparti (squadre o plotoni che siano), nei quali è possibile l'avvicendamento al lavoro di quelli muniti di vanghetta con quelli che ne sono sprovvisti. Ora la costruzione di trinceramenti di tal fatta, con assegnazione e veci più o meno regolari di lavoro, è possibile, come dicemmo, soltanto fuori dell' immediato contatto col nemico, più nella difensiva, quindi, che nell'offensiva.

A tal proposito sarà fin d'ora necessario chiarire e fissare assai bene le nostre idee.

La principale e più sensata delle obiezioni, che potevano produrre gli oppositori all'adozione degli strumenti leggieri per fanteria, stava appunto nel timore che questa fosse trascinata a servirsene troppo ed indotta, senza accorgersene, a illanguidire la foga e la determinazione degli attacchi, in una troppo frequente e minuta utilizzazione e correzione del terreno — o peggio — a perdere addirittura lo spirito offensivo, che deve animarla, per aggrapparsi al terreno da essa faticosamente fortificato. Era, cioè, la tema che le sue spiccate caratteristiche di truppa essenzialmente manovriera andassero perdute, per ridurla ad una cattiva truppa tecnica; era, infine, la preoccupazione, che il soldato, abituandosi al riparo da lui costruito, lo abbandonasse a malincuore o non lo abbandonasse affatto, quando dovesse slanciarsi nel turbine e nei rischi dell'assalto.

E l'obiezione era di tal valore da render tutti noi assai titubanti a decidere in merito.

È stato solamente dopo l'esempio fornitoci dai giapponesi del come sia possibile accordare la prudente fortificazione del campo di battaglia colla foga impetuosa di un'offensiva spinta fino alla temerità, che questa obiezione ha potuto essere efficacemente combattuta, non però in modo tale, da debellare completamente lo scetticismo di alcuni, i quali, basandosi sulla diversità di caratteri psicologici corrente tra il soldato giapponese e quello europeo in genere, sono ben lungi dall'ammettere che tale mirabile accordo tra offensiva e fortificazione sia facile ad ottenere.

A combattere lo scetticismo degli uni e per rendere ingiustificate le obiezioni degli altri, sarà bene riprometterci e prescrivere, se occorre, come norma di massima, che gli strumenti leggieri siano essenzialmente destinati *a coprire con leggierissimi spostamenti di terra le fanterie nell'attacco*, pur potendo servire nella difensiva a concorrere cogli strumenti degli zappatori e con quelli dei parchi, alla sistemazione e rafforzamento delle posizioni.

Bisognerà ammonire i nostri soldati e ricordarci tutti, che il nuovo peso aggiunto alle spalle del fantaccino gli tornerà assai utile per la sua esistenza, ma che esso gli è stato dato soltanto perchè possa marciar meglio contro il nemico, non per fermarsi a scavare terra, appena vi sia ombra di pericolo.

Se in tal modo l'adozione della vanghetta non c' impedirà di seguitare a coltivare presso ufficiali e truppa, quello spirito offensivo, che è la miglior garanzia di vittoria e che,

fortunatamente per noi, si adatta tanto bene alle particolari caratteristiche del nostro soldato, potremo, dovremo, anzi, per le ragioni che sopra siamo venuti esponendo, accrescere le dotazioni d'istrumenti assegnati alla compagnia, fino a distribuirne uno per soldato.

***

Ancora alcuni appunti sulla recente adozione.

Sarebbe difficile rintracciare ora il criterio esatto, che ha informato la proporzione tra vanghette e piccozzini nell'attrezzamento dei reparti; quello che è, invece, assai facile constatare, si è che il piccozzino risponde assai poco ai bisogni cui dovrebbe soddisfare.

Per il piccolo peso del ferro si presta malamente ad essere usato come scure nel taglio di tronchi di qualche grossezza, mentre la pratica lo dimostra anche inefficace nel taglio del filo di ferro dei reticolati, per i quali occorrono pinzette o forbici speciali; adoprato come piccone a praticare feritoie nei muri, ha una lunghezza di ferro utile di pochi centimetri; non serve poi quasi affatto a smuover terra, quando questa sia alquanto compatta o sassosa.

Converrebbe forse modificarlo sostituendo ad una delle due estremità, preferibilmente alla scure, una piccola zappa o marra, nell'uso della quale i nostri soldati sono assai pratici; e ciò è tanto più necessario, in quanto che la vanghetta, per la limitata resistenza del manico, darebbe un rendimento assai scarso nelle terre un po' pesanti.

È proprio indispensabile la guaina per questi istrumenti?

A parte il pericolo alquanto problematico di ferirsi col taglio della vanghetta (presto smussato) o colla punta della piccozza, la guaina non sembra rispondere ad alcuna urgente necessità, mentre essa esigerà indubbiamente una somma non lieve per riparazioni e sostituzioni.

Il manico è indebolito dalle chiavarde che lo attraversano; i chiodi di ottone, che segnano le distanze sul manico della vanghetta e che potrebbero essere sostituiti con tacche a fuoco o affondati nel legno, feriscono assai facilmente le mani; le cinghie che sostengono l'istrumento allo zaino, come le funicelle in genere, potrebbero, crediamo, essere assai utilmente sostituite da grosso filo di ferro ricotto, che non è facile a rompersi ed è facilmente sostituibile.

***

Circa il modo di portare gli strumenti e circa il loro peso non ci pronunziamo, poichè queste questioni sono collegate col problema dello zaino e dell'equipaggiamento del sol-

dato, problema al quale è da augurarsi venga data sollecita e soddisfacente soluzione.

E di ciò basta; poichè, non era, invero, intenzione nostra abbandonarci al piacere della critica della recente adozione, ma ben altra. Noi pensavamo, cioè, che meritasse il conto di tracciare i principî fondamentali, a cui doveva ispirarsi l'impiego delle vanghette ed un progetto delle relative istruzioni da impartirsi alla truppa per abilitarla a servirsi dei nuovi mezzi messi a sua disposizione.

***

Abbiamo accennato al concetto fondamentale che dovrebbe ispirare l'impiego degli strumenti leggieri da zappatore presso la fanteria; non perdere, cioè, di vista, che la nostra arma deve avere per caratteristiche di azione l'offensiva e la mobilità.

Se gl'innumerevoli ammaestramenti del passato non bastassero a persuaderci che la vittoria sta difficilmente con chi si difende — o peggio — s'immobilizza nelle posizioni, l'ultima guerra basterebbe a toglierci qualsiasi dubbio.

Nè ci si faccia colpa del ripeterci che facciamo, perchè tale insistenza è portato di profonde preoccupazioni; e nemmeno delle soverchie citazioni che a sostegno dei nostri ragionamenti togliamo dall'ultima guerra.

A questo proposito, è d'uopo rammentarci che la storia militare rischia assai spesso, per molteplici ragioni, che tutti intendono, di scostarsi dalla verità, e che noi abbiamo, rispetto all'ultima guerra, il privilegio di poterci considerare come testimoni oculari, in confronto agli storici dell'avvenire.

E un testimone oculare, e con ciò intendo anche chi ha vissuto nel tempo e nell'ambiente, per quanto tardo e parziale, val meglio di una falange di storici immaginosi.

Ciò dice l'Henley e ripete il tenente generale Jan Hamilton in un suo recentissimo libro e serve a persuadere che la nostra misera esperienza, a base di chiacchiere, corre assai minor rischio d'ingannarsi attaccandosi al passato prossimo, che a quello troppo remoto.

Tornando adunque alla guerra di Manciuria, le cause che avevano consigliato al generalissimo russo la strategia temporeggiante e difensiva dei primi tempi, più non sussistevano al termine della guerra, nel periodo, cioè, che corse dalla seconda battaglia dello Scia-ho alla conclusione della pace. Allora l'arrivo dei corpi europei, l'enorme quantità di approvvigionamenti accumulata sulle retrovie, avevano portato gli effettivi dell'esercito russo e la sua potenzialità all'altezza di quello giapponese, se pure questo non era stato superato.

Cio non ostante, l'esercito russo, che pur aveva dato alla storia le audaci offensive tattiche di Plewna e quelle strategiche di Scipka, che aveva avuto a maestri Suvaroff e Dragomiroff, suo ammiratore e continuatore, non seppe produrre che le fiacche e slegate iniziative di Sandepu e dello Scia-ho (1° periodo), iniziative che furono prestamente fiaccate dalla controffensiva nemica.

E l'esercito russo tornò a smuover terra, troppa terra, attorno allo Scia-ho, poi attorno a Mukden, più tardi attorno a Kirin, altrettanto inutilmente quanto prima Liao-yang, a Kaiping, a Vafan-gu, allo Jalu.

Oramai il soldato russo trovava più comodo battersi dietro il parapetto delle sue opere; aveva perduto le caratteristiche offensive per le quali erasi reso famoso nel 77 e nel quadro generale della sua azione difensiva, i separati ed eroici episodi delle controffensive tattiche di alcuni reparti non potevano riuscire ad altro che ad enormi ed inutili carneficine.

Non ci sembra necessario spendere dopo ciò e su tale argomento altre parole; preferiamo piuttosto ripetere che siamo disposti a considerare come un reale ed importante beneficio l'adozione degli strumenti ora distribuiti ad un solo patto, quello, cioè, che *essi siano adoperati marciando contro il nemico.*

Con essi e per mezzo di essi la nostra fanteria dovrebbe essere abilitata a crearsi nell'offensiva, *rapidissimamente*, i piccoli ripari che possono essere *temporaneamente* necessari *agli individui ed ai piccoli reparti* (squadra o plotone, al massimo) per rispondere al fuoco nemico, *quando vi siano costretti.*

Il tipo di tali ripari per la limitata portata degli strumenti, per il breve tempo, in genere disponibile, per la necessità di non esporre troppo la persona, non potrà essere che la trincea per tiratori a terra, quella, appunto, di cui, ignoriamo il perchè, il nostro regolamento non fa menzione, nè stabilisce il tipo.

Eppure difficilmente, nei primi istanti si potrà far di più e di meglio.

I giapponesi, nell'ultimo periodo della guerra e specialmente nei micidiali combattimenti per il possesso della Collina Putiloff, si accontentavano di sacchi a terra, che servivano loro di minuscolo parapetto e, se essi avevano la costanza di trasportare sulle spalle, marciando all'assalto, un tale aumento di peso, dobbiamo dedurne, che avessero dovuto apprezzarne l'utilità e la necessità.

Pochi e rapidi colpi di vanghetta potranno, adunque, in massima bastare, nella terra leggiera e smossa dei campi, a raschiare, più che scavare, i materiali necessari per costruire

un piccolo riparo per la testa e le spalle del tiratore sdraiato, riparo, al quale un rilievo di circa 30 centimetri e uno spessore da 0,80 a 1 metro saranno sufficienti.

Sarà soltanto quando la sosta, per la violenza del fuoco nemico, o per la temporanea debolezza dell'attaccante, dovesse prolungarsi, che il tiratore potrà cercare di migliorare e rafforzare il suo riparo o collegarlo a quello dei tiratori contigui, dando così occasione e forma alle trincee di squadre o di plotoni, per tiratori in ginocchio ed in piedi.

La costruzione perciò di trincee per uno o due tiratori isolati, a terra, sarà il massimo di lavoro che in pratica e nella media delle circostanze il soldato sarà chiamato a fare, specie dalle medie distanze in poi; assai comunemente però, il lavoro sarà ridotto dalla possibilità di utilizzare ostacoli naturali, quali cigli di strade, fossi, solchi, siepi, ostacoli, che basterà semplicemente adattare alle esigenze della copertura e del tiro.

I tipi di trincee indicati dal nostro regolamento non saranno impiegabili che raramente nell'offensiva, assai raramente, poi, quella per tiratori in piedi, che cogli istrumenti leggieri richiederebbe assai tempo, qualora dovesse esser creata di sana pianta.

Nè è a credersi che il piccolo rilievo delle trincee per tiratori a terra conceda una disprezzabile protezione, poichè tutti sono concordi nell'affermare, che esso è sufficiente a coprire l'uomo dietro di esso sdraiato, anche dalle pallottole degli shrapnells, le quali hanno, come è noto, angoli di caduta o di dispersione, alquanto maggiori di quelli del fucile.

E qui cade acconcio osservare che tutti i tipi di trincee di battaglia dati dal nostro regolamento hanno il difetto di mancare di bonetti, esponendo, così, il capo del puntatore al momento del tiro, il che lo induce a tirar presto, a mirar male o a non puntare affatto.

Sarebbe quindi utile abituare il tiratore, dopo aver costruito il parapetto ed osservato il bersaglio, a praticar nella terra del rilievo un solco profondo una ventina di centimetri a guisa di piccola cannoniera, il che gli permetterebbe di spianare il fucile e puntare con calma tenendo la testa al coperto.

Necessitando più ampio campo di tiro per spostamenti del bersaglio, facile il rimedio: allargare la cannoniera comprimendone la terra con ripetuti spostamenti laterali dell'arma.

*
* *

Diamo qui appresso un esempio degli esercizi da compiersi per l'istruzione del soldato, in base ai criteri sopra enunciati:

1° *esercizio* — Tiratori in catena, ad intervallo di 2 o 3 passi, si fermano e costituiscono da ritti e senza zaino ripari per tiratori a terra.

2° *esercizio* — Lo stesso esercizio ripetuto dalla posizione di in ginocchio ed a terra ed in pieno assetto di guerra.

3° *esercizio* — In una sosta più lunga, i tiratori della stessa squadra collegano tra loro i singoli ripari, dando luogo ad una trincea di squadra per uomini a terra.

4° *esercizio* — La trincea di squadra, così ottenuta, si approfondisce e si completa fino a giungere al tipo di quella per tiratori in ginocchio.

5° *esercizio* — Ricavare trincee dagli ostacoli naturali del terreno.

Avvertenza. — Saranno considerati della massima importanza gli esercizi d'insieme nei quali la catena, supponendosi alle medie o piccole distanze, sarà esercitata ad attraversare zone profonde dai 3 ai 500 metri, efficacemente battute dal fuoco nemico, affermando il possesso delle posizioni da essa raggiunte nei suoi sbalzi totali o parziali, con rapidi lavori da eseguirsi sotto la protezione del fuoco dei reparti arrivati o rimasti in posizione.

La caratteristica comune a questi esercizi deve essere la rapidità. Due o tre minuti, al massimo, dopo essersi fermati, gli uomini devono avere avanti a loro un riparo che li copra per lo meno, alla vista, riparo, che con altri 10 minuti di lavoro può essere sufficientemente perfezionato.

Con poche altre istruzioni il soldato sarà abilitato a costruire trincee per tiratori in ginocchio o in piedi, quali sono consigliate dal nostro regolomento e quali saranno specialmente usate nella difensiva.

Ad esempio:

1° *esercizio* — Costruzione di trincee regolamentare per tiratori in ginocchio.

2° *esercizio* — Dalla stessa trincea ottenere quella per tiratori in piedi.

3° *esercizio* — Ricavare trincee simili da ostacoli naturali del terreno.

È da notarsi che quando i soldati abbiano veduto e costruito una sol volta una di queste trincee sarà più che sufficiente, poichè nella difensiva, specie se si lavorerà a qualche distanza dal nemico, le operazioni potranno essere minuziosamente sorvegliate e dirette da truppe tecniche o dagli stessi graduati del riparto.

Agli esercizi d'insieme potrebbesi facilmente trovar posto nelle solite esercitazioni tattiche di presidio economizzando il tempo ad essi necessario, ad esempio, da quello dedicato alla marcia di avvicinamento. Vogliamo dire che potrebbesi

talvolta dar principio alla manovra da una posizione iniziale, che supponesse i due avversari già arrivati al limite superiore delle medie distanze di tiro. Nello svolgimento dell'attacco o della difesa, un segnale da farsi dalla direzione della manovra con bandiere o con trombe, potrebbe significare « fuoco efficace » e obbligare quindi tanto la difesa a coprirsi nelle sue posizioni, quanto l'attacco ad affermare il possesso dalle posizioni raggiunte con leggieri lavori.

Questi esercizi farebbero comprendere al soldato la necessità di coprirsi con ripari e l'opportunità di crearli o di ricavarli dagli ostacoli naturali del terreno di combattimento e servirebbero, se non altro, a mitigare l'irrazionalità di certe azioni tattiche per la truppa più coreografiche che istruttive, dando ad esse sviluppo in tempo e modalità MENO DIFFORMI dal vero.

*
* *

Le condizioni speciali in cui si è svolta l'ultima guerra hanno contribuito a conferire ai combattimenti che in essa ebbero luogo specialissime caratteristiche. Così, le lunghe soste permisero ai belligeranti un completo, minuzioso assetto difensivo delle posizioni da essi occupate, il che obbligò le operazioni, che poi si svolgevano per l'attacco e la difesa di esse, ad assumere la fisonomia di vere operazioni ossidionali.

La continuità, la frequenza delle opere di difesa, il largo impiego di difese accessorie, l'uso di mitragliatrici e di grosse artiglierie, tutti provvedimenti resi possibili soltanto dalle lunghissime soste cui furono costretti gli eserciti avversari, non saranno certamente compatibili colla maggiore attività e rapidità di azione, che sarà necessariamente spiegata nelle guerre continentali. Non è però da escludersi a priori, che provvedimenti simili possano formare la caratteristica di particolari episodi in speciali contingenze e teatri di guerra.

D'altra parte, bisognerà pure assoggettare tutte le nostre concezioni della futura guerra alle reali condizioni dei probabili teatri di operazione, nei quali la preparazione militare fin dal tempo di pace ha accumulato difese sopra difese, che vanno in certe regioni con sistemi preordinati fino al dettaglio dalle interruzioni stradali, dai forti di sbarramento del confine, fino ai giganteschi campi trincerati e regioni fortificate dell'interno.

Dovremo, cioè, abituarci al pensiero d'interminabili guerre di fortezza, che intralcieranno fin dal bel principio le opera-

zioni campali, e che mentre deprimeranno gli entusiasmi bellicosi dei primi istanti, richiederanno appunto dalle truppe, non ancora perfettamente istruite ed agguerite, oltre ad ingenti sacrifizi, anche una preparazione tecnica, che occorrerà quindi dar loro fin dal tempo di pace.

Dicevamo ciò per concludere, che non sarebbe al certo inopportuno se, oltre alla costruzione delle trincee campali, le nostre truppe di fanteria fossero fin dal tempo di pace istruite a tracciare e costruire brevi tratti di trincee di approccio, che, anche in certe condizioni di combattimenti campali, potranno essere indispensabili per attraversare tratti di terreno scoperto o troppo efficacemente battuti dal fuoco nemico, magari per raggiungere una via naturale d'accesso meno pericolosa.

Tutti abbiamo letto descrizioni di episodi di combattimenti accaduti, nei quali l'attaccante ha dovuto arrestarsi a breve distanza dal nemico per lungo tempo, dopo inutili e sanguinosi tentativi per attraversare i pochi passi che ancora lo separavano dalla posizione avversaria.

La fatica ed il tempo occorrenti a scavare una strada di approccio, magari rudimentale, sarebbero, lo si comprende, ad usura compensati dalla certezza di arrivare e dal risparmio di vite umane che ne deriverebbe, senza contare, che il saperle costruire costituirebbe di per se stesso un enorme guadagno di tempo, nella non difficile probabilità, che la fanteria avrà di essere impiegata nelle operazioni di assedio e di difesa delle piazze e di essere chiamata ad esercitarvi una parte assolutamente preponderante.

Lo stesso dicasi delle difese accessorie, di impiego ormai tanto generalizzato.

Essere istruita a costruire buche da lupo, mine, fogate, reticolati di filo di ferro, a distruggerli, ad attraversarli è divenuto ormai per la fanteria cosa addirittura indispensabile.

Qualche matassa di filo di ferro, pochi paletti, con poca spesa e poca perdita di tempo potrebbero servire a dare un'idea di tutto ciò al soldato.

A proposito anzi del filo di ferro, pensiamo che potrebbe con vantaggio esserne distribuita una matassina al soldato che con poco aggravio, porterebbe con sè un mezzo adatto a molteplici necessità, quali legature, riparazioni agli attrezzi ed all'equipaggiamento.

Una certa dotazione potrebbe poi senza inconvenienti essere adattata in matasse nella faccia a terra del piano delle carrette da battaglione e servirebbe a riparazioni al carreggio, per costruzioni di reticolati, per le linee telefoniche o telegrafiche sospese, di cui aumenta ogni giorno l'impiego e la necessità.

***

Tutto sommato, l'istruzione sui lavori da zappatore da impartirsi nelle compagnie potrebbe esser compresa in una diecina di giorni, che per i soldati costituirebbero una variante non ingrata alle solite istruzioni spesso monotone e non di rado, per la scarsità degli effettivi, poco efficaci.

Il programma minimo da noi proposto non ci attirerà, speriamo, l'accusa di voler far troppo e di tendere a snaturare con soverchio tecnicismo le caratteristiche della nostra fanteria, truppa essenzialmente combattente.

Se ciò fosse, dovremmo far osservare che noi siamo abituati a contar troppo sulla intelligenza del nostro soldato, il quale, se è realmente superiore agli altri per molte doti, ha però, non so se per difetto di caratteri etnici o di mezzi educativi, scarse iniziative personali.

Ora, col passaggio dai minuscoli effettivi di pace a quelli di guerra, troppe cose dovremo ricordare, troppe insegnare alle nostre truppe all'entrata in campagna, momento nel quale non è difficile che possiamo essere chiamati a disimpegnare, appunto, i compiti più ardui.

Poi e per naturale inclinazione e per le false idee che potessero essere ispirate al nostro fantaccino dalle troppo facili e semplici manovre del tempo di pace bisognerà diffidare degli slanci temerariamente aggressivi dei primi tempi. Un eroismo incosciente può essere talvolta altrettanto dannoso quanto un troppo radicato istinto di conservazione.

D'altra parte, far conoscere al soldato i rischi o le difficoltà cui devè andare incontro, insegnargli i mezzi per vincerli o per superarli, significa agguerrirlo contro lo sgomento derivante dalla sorpresa, che la terribile efficacia delle armi moderne non mancherà di produrre su di lui.

E tutti sanno, che si affronta tanto più facilmente un pericolo, quanto più lo si conosce in tutta la sua estensione, quanto più si ha coscienza delle proprie forze e dei mezzi che si hanno a disposizione per superarlo.

Livorno, luglio 1907.

CESARE FACCINI
capitano.

ISTITUTO DI EDUCAZIONE NAZIONALE

PER GLI

ORFANI E FIGLI DEI MILITARI

Sino dall'anno 1869, è aperto a Torino un *Istituto di educazione*, che accoglie le figlie dei militari italiani. L'Istituto sotto gli auspici del Re Vittorio Emanuele II, fu fondato col concorso della nazione, che intese con ciò pagare un doveroso tributo di affetto e di riconoscenza a coloro che combatterono per la libertà e grandezza d'Italia.

Il tributo non può essere nè pieno nè efficace, se non si provvede convenientemente anche all'educazione degli altri figliuoli. È un bisogno assoluto che debbono sentire ugualmente quanti hanno palpiti d'amor patrio e sentimento gentile di pietà. Nè si parla soltanto di figli orfani, a cui la morte dei loro cari, spesse volte sfidata e incontrata per il più nobile e sacrosanto dei doveri, tolse per sempre la guida e il naturale sostegno. Intendesi comprendere quei figli puranco dei militari, i quali, sebbene in vita, non possono, o per penuria di mezzi o per necessità imperiosa dei loro uffici, impartire alla prole un'educazione e un'istruzione, che non sia disdicevole all'onorata loro condizione sociale.

L'esperienza dimostra quanto cammino resta a fare per sottrarre i figli dei militari, oltrechè agli sbalzi della fortuna, anche a quella dannosissima instabilità e mutabilità d'indirizzo e di studi che si connette necessariamente con le vicende della vita paterna.

Nè sembra adeguato rimedio quello dello Stato, che pure con provvido lodevole pensiero ha istituito collegi militari, per quanto in essi vi sia continuità logica di studi e disciplina non altrimenti conseguibile. Perocchè vogliamo o possiamo noi uniformare o deviare o corrompere le energie dello spirito umano, che dan frutti efficaci solo a patto di essere svolte liberamente?

Donde la necessità impellente di un istituto che, provvedendo ai mali lamentati, procuri alle varie attitudini giovanili congrua e sana applicazione, dirigendole non solo al vantaggio dei singoli individui, ma al decoro della Patria e al bene della società.

Il che certo non si può ottenere se non s'infonda anzitutto nell'animo dei giovinetti l'altissima idea del dovere non fondata sopra terrene considerazioni, che sono per loro natura frivole e transitorie, ma derivata dal concetto e dall'amore di Dio, che sta sopra gli uomini come sopra le meschine loro competizioni, ed è base incrollabile di tutti gli obblighi che incomboño nella vita nostra privata e pubblica.

Alla molteplicità e varietà delle naturali energie è ora provveduto erigendo l'Istituto secondo le esigenze e i criteri più moderni in un luogo centrale d'Italia, dove, tra il culto delle patrie memorie, la mente dei giovani possa formarsi e perfezionarsi in ogni corso di studi, classici, tecnici, normali, d'arti e di scienze, d'industria e di commercio, onde tanto si è arricchita la coltura presente. Anzi poichè la caratteristica dei tempi nostri è la vita febbrile dei traffici, alla quale è indispensabile ausilio la conoscenza delle lingue straniere, specialmente francese, inglese e tedesca, gli alunni dovranno in queste essere avviati e addestrati da abili istitutori, che a bella posta siano chiamati fra cittadini di quelle nazioni, perchè dalla consuetudine stessa del conversare più gradito ed efficace riesca l'insegnamento.

Nel periodo estivo poi, a complemento di una sana educazione fisica di moto e di utili svaghi, gli alunni dovranno essere guidati in quei luoghi dell'Italia dove più ferve la vita o meglio si ricrea lo spirito e si arricchisce l'intelletto al cospetto delle meraviglie della natura, dell'arte, del lavoro. In tal modo non solo sarà concesso ambito guiderdone alle fatiche della scuola, ma meglio si matureranno le singole inclinazioni e più agevoli diventeranno gli opportuni provvedimenti. Senza dire che altra utilità vien fatto così di ripromettersi, cioè la profonda conoscenza e l'amore sincero della Patria nostra, a cui si vuole principalmente convergere le aspirazioni e gli affetti dei giovani avuti in custodia, onde crescano degni delle tradizioni, degli esempi, delle virtù paterne.

Il titolo medesimo dell'Istituto conferma questo programma. Poichè se esso è destinato a raccogliere indistintamente giovani di tutte le parti d'Italia, si avrà cura tuttavia che i figli dei militari dimentichino quanto vi è di peculiarità inopportune o di antagonismo nelle natie regioni per apprendere soltanto ciò che deve essere unico e prezioso patrimonio dell'intera nazione, l'avita grandezza nel magistero delle armi, delle scienze, delle lettere.

Appendice del grande esercito italiano, questo Istituto insegnerà pur esso ai suoi alunni, nella dolce consuetudine

della vita comune, ad amarsi e rispettarsi a vicenda come fratelli nel nome santo d'Italia, da qualunque parte vengano, di qualunque condizione siano.

Con tali criteri sorgerà unico nella nostra penisola, l'*Istituto di educazione nazionale* per gli orfani e figli dei militari. Se esso, come quello consimile di Torino che sopra è ricordato, per la gratitudine della Nazione, per la privata e pubblica carità, e sopratutto per la benevolenza degli ufficiali che ne apprezzino il nobilissimo fine da conseguirsi con novità d'indirizzo e più pratica efficacia di metodo rispetto all'istruzione dei loro figliuoli, avrà fino dai suoi primordii vita prospera e rigogliosa, potrà secondo gli intendimenti di chi lo inizia, accogliere gratuitamente gli orfani e con retta modicissima i figli di quei militari che non valgono da soli a sostenere decorosamente le spese di numerosa famiglia. Solo requisito per questi alunni sarà lo studio e la bontà di cui debbono aver dato prova nelle pubbliche scuole, affinchè da essi l'Istituto possa almeno ricavare a profitto degli altri il vantaggio morale dello stimolo e dell'emulazione.

Per tal guisa è lecito sperare che esso si converta in nobile palestra, dove tutti i giovanetti gareggiando tra loro nell'esercizio di quelle virtù morali e civili che bello, stabile e sicuro rendono il vivere sociale, vengano addestrandosi a divenire degni cittadini d'Italia, figli non degeneri di genitori che a questa votarono la vita. Qual conforto allora per tante sconsolate famiglie, qual rimedio ai ciechi capricci della sorte, qual mèsse di floride speranze per la Patria!

Roma, 14 marzo 1908.

Cav. Primo Stefanelli
capitano di cavalleria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

TRASFERIMENTO DEL CAPO DI S. M. DEL PORTO MILITARE DI POLA. — Il *Fremdenblatt* del 9 c. m. pubblica che il colonnello di S. M. Riccardo Kutschera, capo di S. M. del porto militare di Pola, è stato trasferto e addetto all'ufficio di direzione del comando del corpo di S. M.

PROGETTO DI LEGGE PER LA CONCESSIONE DI SUSSIDI ALLE FAMIGLIE DEI MILITARI RICHIAMATI ALLE ARMI. — Il 2 aprile corr. il ministro della difesa del paese austriaco ha presentato al Parlamento un progetto di legge relativo alla concessione dei sussidi alle famiglie dei militari richiamati alle armi.

Le linee fondamentali di tale progetto, nel quale è evitato con ogni cura l'espressione di sussidio alle famiglie dei richiamati poveri, sono le seguenti:

1° Hanno diritto a sussidio solo le persone di famiglia che vivono col salario del richiamato. Il diritto cessa quando il richiamato continua a percepire il salario o lo stipendio; quando per qualunque altro motivo il reddito della famiglia non venga a diminuire; quando, tenuto conto della posizione del richiamato, dei beni patrimoniali, ecc. il mantenimento delle persone di famiglia non venga compromesso.

2° Il sussidio ammonta al 50 % della paga giornaliera media in uso nel distretto di giurisdizione del richiamato. Per gli operai, che sono tenuti ad assicurarsi pel caso di malattia, vale quella stabilita per la quota di assicurazione: per quelli che non hanno tale obbligo è fissata in ciascun distretto di giurisdizione: per i cottimisti ecc. vale la paga massima stabilita per un operaio del genere.

3° La paga giornaliera non può essere maggiore di 4 corone.

4° Affinchè il sussidio possa essere corrisposto subito ed agevolmente, è calcolato in base alla paga media d'uso, non a quella effettivamente percepita. Infatti la legge dice che se viene corrisposto non durante l'assenza del richiamato ma dopo il suo ritorno in famiglia, il sussidio manca allo scopo per cui è istituito.

5° Il diritto a sussidio decorre dal giorno della partenza a quello del ritorno del richiamato in famiglia compreso. In caso di malattia contratta in servizio, senza che l'interessato ne abbia causa il sussidio viene corrisposto fino al ritorno del richiamato nel domicilio ordinario. (Dalla *Zeit* del 2 aprile 1908).

COSTITUZIONE DI GRANDI COMANDI NEL TERRITORIO DEL III CORPO D'ARMATA. — Dalla *Zeit* e dalla *Tagespost* del 4 corrente mese viene riprodotta la notizia che l'amministrazione militare pensa di co-

stituire un comando di divisione di fanteria in Trieste ed un comando di divisione di cavalleria in Marburg.

La *Zeit* ritiene che tale provvedimento è logica conseguenza del successivo aumento di unità nel territorio del III corpo; provvedimento che dovrà ancora prendersi pel XIV corpo.

Per quanto si riferisce alla costituzione del comando di divisione a Trieste, nota che ivi col 4° reggimento bosniaco hanno guarnigione 13 battaglioni, cioè più di quanto ne abbia Grosswardein (10 battaglioni — 17ª divisione di fanteria) (1).

Tale considerazione ed il fatto che una divisione di fanteria sul piede di guerra in massima non ha più di 14 battaglioni sono ragioni sufficienti per spiegare tale provvedimento.

Pel comando della divisione di cavalleria in Marburg, lo stesso giornale nota che già è stato trasferto nel III corpo un terzo reggimento di cavalleria e che un quarto vi si recherà prossimamente: perciò la sua costituzione è una necessità assoluta.

COSTITUZIONE DI UNA DIVISIONE DI LANDESCHÜTZEN A CAVALLO DALMATI. — Si apprende dal *Fremdenblatt* che l'Imperatore ha ordinata la costituzione di una divisione di Landeschützen a cavallo dalmati. Essa sarebbe formata di uno S. M. di divisione, di due squadroni, di un quadro di complemento.

Di tali truppe finora esisteva un solo squadrone di stanza a Sinj.

PIANO DI RIFORME DA EFFETTUARSI NELLA LANDWEHR AUSTRIACA. — La *Zeit* del 3 c. m. pubblica che l'amministrazione militare, coi 5000 (2) uomini che verranno chiesti in più del normale contingente di reclute, 14,900, ha il modo di procedere all'attuazione di parte delle riforme che ha in animo di compiere.

Tale piano di riforme sarebbe:

a) *Truppe da montagna*: aumentare l'organico delle compagnie — probabilmente trasformare un altro reggimento di fanteria in reggimento da montagna;

b) *Fanteria*: aumentare l'organico delle compagnie: formare un altro battaglione (probabilmente pel 23° reggimento che ne ha solo due) — costituire un riparto mitragliatrici per ogni reggimento di fanteria, cioè 36;

c) *Cavalleria*: aumentare l'organico degli squadroni; costituire un terzo squadrone nella divisione Landeschützen dalmati a cavallo; costituire un comando di divisione e 3 squadroni di Landeschützen tirolesi a cavallo (in tal modo si avrebbe un reggimento di 6 squadroni di Landeschützen tirolesi a cavallo); costituire depositi di rimonta di Landwehr;

d) *Artiglieria*: continuare la costituzione degli 8 reggimenti di artiglieria di Landwehr; costituire diverse batterie da montagna;

---

(1) Veramente in Trieste città risiedono 7 battaglioni: sarebbero 41 invece se si comprendono le guarnigioni di Canale, Garizia, Gradisca, Monfalcone e Sesana.

(2) La concessione di tali 5000 uomini in più del contigente normale è stata ottenuta dal Parlamento nella tornata dell' 8 u. s.

e) *Servizio sanitario e di vettovagliamento:* costituire a Vienna un ospedale militare; impiantare alcuni depositi vettovagliamento di Landwehr.

Per questo assetto completo di riforme, non sono sufficienti i 5000 uomini che si sono chiesti quest'anno. Già si parla della necessità assoluta di un ulteriore aumento; anzi si afferma che l'anno venturo l'amministrazione militare chiederà altri 6385 uomini.

COSTITUZIONE DI NUOVI REPARTI MITRAGLIATRICI. — La *Zeit* del 19 c. m. pubblica che presso il ministero comune della guerra è pronto il progetto per la formazione di *98 reparti mitragliatrici di fanteria.* — Di essi 50 sarebbero costituiti nel 1909 e 48 nel 1910. — In tal modo nel 1910 i 102 reggimenti di fanteria, i 4 reggimenti cacciatori imperiali, i 4 reggimenti bosniaci, i 26 battaglioni cacciatori e il battaglione cacciatori bosniaci, avranno il loro reparto mitragliatrici.

La *Zeit* aggiunge: « Certo colla costituzione di tali riparti la fanteria ha raggiunto un notevole grado di combattività; ma non sono per questo soddisfatti tutti i bisogni dell'esercito in fatto di mitragliatrici. È da attendersi quindi che anche i battaglioni di fanteria costituenti le brigate di montagna siano dotati ciascuno di un reparto mitragliatrici — così come quelli di Landwehr da montagna — e che in seguito lo saranno tutti i battaglioni di fanteria.

FORMAZIONE DELLA 2ª BATTERIA DI CANNONI DI LANDWEHR. — Il primo aprile c. a. è stata iniziata la formazione della seconda batteria di cannoni di Landwehr presso quei reggimenti di artiglieria da campagna divisionali che formarono la prima nel decorso anno. Queste otto nuove batterie, come le prime, avranno sede in Olmutz, Vienna, Laibach, Praga, Konigratz, Przemysl, Lenberg, Linz. — saranno armate provvisoriamente con il materiale 75/96 ed il primo ottobre saranno riunite con le prime in 8 brigate di batterie autonome. (Dalla *Tagespost* del 31 marzo).

NUOVE DISLOCAZIONI DELLE TRUPPE DA MONTAGNA. — La *Zeit* del 3 c. m. pubblica che il 2° battaglione del 4° reggimento di Landwehr (il 4° di Landwehr è un reggimento da montagna), è stato trasferto il 30 marzo u. s. da Klagenfurt a Gorizia. Nello stesso giorno il 2° battaglione del 5° reggimento di Landwehr si è recato da Gorizia a Pola, dove così è stato riunito l'intero 5° reggimento.

La *Zeit* aggiunge: Poichè i reggimenti di confine hanno un organico rinforzato, tale cambiamento di dislocazione non è privo di interesse: certo si volle avvicinare il battaglione alla sua sede estiva (Tolmino) ed al settore di confine di sua competenza.

NOMINA DEI DIRETTORI PER LE COSTRUZIONI FORTIFICATORIE. — Colle disposizioni organiche per lo stato maggiore del genio, pubblicate verso la fine del 1907, per dare un indirizzo unico alle costruzioni fortificatorie, venne costituito presso i comandi di alcuni corpi d'armata un ufficio diretto da un ufficiale dello stato mag-

giore del genio di grado elevato col nome di « direttore delle costruzioni fortificatorie » *(Befestigungsbandirektor)*. Con tale provvedimento veniva, per così dire, creato un organo intermedio fra i comandi di corpo d'armata e le direzioni del genio, cui è propriamente affidata la costruzione delle opere di fortificazione.

Tali direttori sono assegnati ai corpi d'armata di Budapest — Lemberg — Innsbruk — Sarajevo e comando militare di Zara, ed hanno alla loro dipendenza:

Direttore di Budapest: direzioni del genio di Komarom — Gyulafehérvar — Petervardein.

Direttore di Lemberg: direzioni del genio di Kracovia e Przemysl.

Direttore di Innsbruk: direzioni del genio di Trento — Bressanone — Riva — Klagenfurt (cioè tutte le fortificazioni al confine terrestre italiano).

Direttore di Sarajevo: le direzioni del genio di Sarajevo — Mostar — Trebjnje — Bilek.

Direttore di Zara: direzioni del genio di Cattaro e Pola.

La *Zeit* del 9 c. m. pubblica che col giorno 8 aprile, di tali uffici sono stati costituiti quelli di Budapest, Sarajevo, Innsbruck. Sono ancora da costituirsi quelli di Lemberg e Zara.

L'ufficio si compone di un direttore, ufficiale generale o superiore, di un capitano dello stato maggiore del genio, del personale di scritturazione.

Come direttore dell'ufficio di Budapest è stato nominato il maggior generale Carlo Csongvay de Csegecz; di quello di Sarajevo, il colonnello Ferdinando Kosaki; di quello di Innsbruck il colonnello Oskrar Guseck (1).

ORDINAMENTO DELLA SCUOLA DI TIRO PER L'ANNO 1908. — Esiste in Austria-Ungheria una scuola di tiro *(Armeeschie-schule)* la quale è destinata a promuovere nell'esercito le nozioni delle armi e del tiro. Di consueto ogni anno — da aprile a settembre — si svolgono in detta scuola tre corsi di tre settimane ciascuno per ufficiali inferiori (circa 116 tenenti e capitani per corso); un corso d'informazioni di 4 giorni per generali e comandanti di corpo; un corso d'informazioni di 3 giorni per aspiranti ufficiali superiori e per ufficiali allievi del primo anno della scuola di guerra.

Il ministro della guerra nelle recenti dichiarazioni fatte alle delegazioni, ha detto che in base agli insegnamenti dell'ultima guerra russo-giapponese, era necessario addivenire ad un più accurato, efficace ed intensivo addestramento della fanteria, essendosi ancora una volta dimostrato essere la fanteria l'arma principale in tutte le circostanze ed in tutti i momenti del combattimento. Per provvedere a tale necessità pel momento non vi era altro mezzo che quello di dare un più ampio sviluppo ai corsi che si svolgono alla

(1) Veramente l'istituzione di tali uffici di direzione delle costruzioni fortificatorie non è nuova. Nell'anno decorso esistevano solo quelli di Innsbruck e di Sarajevo. Si tratta solo dunque di ampliamento e di riorganizzazione di istituzioni preesistenti.

scuola di tiro affinchè « i corpi abbiano a loro disposizione molti istruttori benissimo addestrati, mediante i quali è solo possibile dare e mantenere in tutto l'esercito quella unità d'indirizzo nella istruzione sul tiro che è garanzia di uniforme e continuo progresso ».

Come attuazione di tali idee, si è provveduto pel 1908 ad un ampliamento dell'organizzazione di tale istituto. Si è posto a capo di esso un generale come comandante. Alla sua dipendenza sono:

a) I corsi d'istruzione e d'informazione;
b) Un battaglione d'istruzione;
c) Uno squadrone d'istruzione;
d) Le scuole per gli addetti ai riparti mitragliatrici;
e) Un distaccamento di truppa.

I *corsi d'istruzione* — in numero di 4 — hanno lo scopo di formare subalterni di fanteria e di cavalleria abili istruttori di tiro e ufficiali di armamento. Uno dei corsi è esclusivo per gli ufficiali delle truppe armate con carabina o moschetto a ripetizione e gli altri pei soli ufficiali di fanteria e di cacciatori. Ogni corso è di 120-140 ufficiali e dura 4 settimane. A tali corsi prendono parte anche ufficiali di stato maggiore (1).

I *corsi d'informazioni* hanno lo scopo di mettere al corrente nelle cose di tiro i comandanti di corpo di fanteria e di cavalleria e gli allievi dei corsi superiori speciali militari. È di speciale importanza quello pei comandanti di corpo poichè con esso, si crede, si avrà indirizzo unico in tutto l'esercito nell'addestramento delle truppe al tiro.

La direzione di tali corsi è affidata ad un direttore degli studii.

Il *battaglione d'istruzione* è formato di sottufficiali, uno per ciascun battaglione di fanteria e cacciatori dell'esercito comune e delle due Landwehr, in tutto circa 700 sottufficiali. È diviso in 4 compagnie, ciascuna delle quali ha un comandante e 8 subalterni.

Lo squadrone d'istruzione è composto di sottufficiali, uno per ciascuna divisione di cavalleria dell'esercito comune e delle due Landwehr: in tutto 120 uomini. È comandato da un capitano e da 8 subalterni.

Il *corso per riparti mitragliatrici* è diretto da un ufficiale superiore che ha a sua disposizione 4 ufficiali come insegnanti ed alcuni riparti mitragliatrici come riparti di istruzione. Vi sono comandati un sottufficiale per ogni reggimento di fanteria o battaglione, che ha riparti mitragliatrici, con un certo numero di ufficiali da determinarsi volta per volta. I corsi sono due e successivi; uno pei sottufficiali e l'altro per gli ufficiali.

I corsi che si effettueranno nel 1908 stabiliti con disposizione ministeriale del 25 febbraio 1908 sono:

4 corsi d'istruzione: dal 22 aprile al 16 maggio (2); dal 10 giugno al 9 luglio (3); dal 20 luglio al 14 agosto (4); dal 22 agosto al 15 settembre (5);

(1) Per quest'anno ne sono stati comandati 20.
(2) 99 ufficiali di cavalleria e truppe tecniche di cui 5 di stato maggiore.
(3) 135 ufficiali di cui 15 di stato maggiore e 2 di marina.
(4) 122 ufficiali di fanteria.
(5) 141 ufficiali di fanteria.

5 corsi d'informazione: uno pei comandanti di corpo (1); uno per gli ufficiali superiori della Landwehr austriaca; uno per quelli della Landwehr ungherese; uno per gli ufficiali allievi dei corsi superiori della Landwher ungherese; uno per gli allievi del 1° anno della scuola di guerra;

2 corsi per riparti mitragliatrici dal 3 aprile al 30 maggio; dal 9 giugno al 31 luglio. Ad ogni corso prenderanno parte 54 subalterni e 106 sottufficiali.

CORSO AUTOMOBILISTI. — Con disposizione ministeriale del 13 gennaio c. a., è stato ordinato un *corso per automobilisti* dal 1° marzo al 30 aprile presso il comitato tecnico militare. A detto corso debbono prendere parte ufficiali, impiegati e soldati da destinarsi dalle 15 divisioni treno; dal deposito di materiale treno di Kloestenburg; dalla fabbrica di munizioni di Völlersdorf; dai depositi di materiali di artiglieria di Przemysl, Pola e Kracovia; dai magazzini di vettovagliamento di Vienna, Budapest, Przemysl, Kracovia; 6 ufficiali e 6 soldati della Landwehr austriaca; 2 capitani di stato maggiore.

ESAMI PER LA PROMOZIONE A MAGGIORE MEDICO. — Con disposizione ministeriale del 19 marzo u. s. sono stati chiamati agli esami per la promozione a maggiore 41 capitani medici in due gruppi. Il primo gruppo farà l'esame dal 1° al 14 novembre e comprende 21 capitani, di cui 3 proposti per l'avanzamento a scelta: il 2° gruppo lo farà dal 15 al 28 novembre e comprende 20 capitani di cui 5 proposti per l'avanzamento a scelta.

Le prove d'esame, che sono identiche per le promozioni ad anzianità e per quelle a scelta, sono parte scritte (igiene militare — arruolamento ed eliminazione degl'inscritti di leva — servizio sanitario nel campo tattico ed in quello delle operazioni — organizzazione dell'esercito in guerra), parte a voce (chirurgia di guerra — servizio sanitario presso i comandi, stabilimenti, corpi ecc., — servizio sanitario e farmaceutico negli stabilimenti sanitari stabili — servizio sanitario in guerra — servizio sanitario presso i principali eserciti esteri — storia della sanità militare).

CAVALLI DA CEDERSI DAI REGGIMENTI DI CAVALLERIA A QUELLI DI ARTIGLIERIA ED ALLE DIVISIONI TRENO. — Con disposizione ministeriale del 13 marzo è stato disposto che i reggimenti di cavalleria cedano a quelli di artiglieria, alle divisioni degli obici di assedio e alle divisioni treno un certo numero di cavalli per montare gli ufficiali di complemento richiamati alle armi.

Il numero di cavalli da cedere oscilla da un minimo di 8 a un massimo di 60 per ciascun reggimento di artiglieria; di 8-9 per ciascuna divisione di obici d'assedio; da 15 a 71 per ciascuna divisione del treno.

Tutti questi cavalli rimarranno a disposizione dei reggimenti di artiglieria e delle divisioni di obici 20 giorni (esercitazioni di

(1) 74 ufficiali superiori di cui 8 di stato maggiore.

primavera); delle divisioni treno 21 giorni (esercitazioni di primavera); 13 giorni per le esercitazioni annuali.

Dall'esame degli specchi annessi alla disposizione di cui si tratta, si rileva che sono messi a disposizione dei reggimenti di artiglieria 1570 cavalli delle divisioni di obici di assedio, 34 cavalli delle divisioni treno, 686 cavalli per le esercitazioni di primavera, 314 per quelle di autunno.

UNIFORME DELLO STATO MAGGIORE D'ARTIGLIERIA E ADOZIONE DI BOTTONI DI NUOVO MODELLO PER L'ARTIGLIERIA. — Sono state pubblicate le disposizioni per l'adozione dell'uniforme degli ufficiali dello stato maggiore d'artiglieria. Essa in massima è identica a quella dell'artiglieria da campagna, colla differenza che i pantaloni sono di panno color grigiastro anzichè bleu.

Gli ufficiali subalterni in servizio di stato maggiore portano l'uniforme dell'arma cui appartengono: in servizio portano la sciarpa dalla spalla destra al fianco sinistro (1).

Contemporaneamente, per tutto il personale dell'artiglieria, e per gli allievi delle scuole di cadetti di artiglieria, è stato adottato un bottone da divisa con orlo lucido a campo opaco portante in rilievo nel mezzo due cannoni incrociati sovrapposti a tre proietti sferici.

NOMI DELLE NAVI IN COSTRUZIONE. — La *Zeit* del 16 c. m. pubblica che l'imperatore ha disposto che alle navi della marina da guerra ed alle torpediniere ora in costruzione si diano i seguenti nomi:

Nave da battaglia I: *Arciduca Francesco Ferdinando.*
Id. II: *Radetzky.*
Id. III: *Zrinyi.*

Incrociatore corazzato F: *Ammiraglio Spann.*

Torpediniere: *Turul — Pandur — Csikos — Reka — Velebit — Dinara.*

Torpediniere d'alto mare: *Triton — Hydra — Skorpion — Phönix — Krake — Polyp — Echse — Molch — Kamoran — Alke.*

BELGIO.

LA CRISI NELL'AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI DEL GENIO. — La stampa militare belga si occupa della crisi che da qualche tempo attraversa l'avanzamento degli ufficiali del genio, facendo all'uopo dei confronti colle condizioni di carriera delle altre armi.

A questo riguardo si fa notare che attualmente vi è qualche tenente colonnello del genio che ha avuto per allievo, allorchè era insegnante alla scuola militare, qualcuno degli attuali colonnelli di cavalleria.

Rispetto alle altre armi gli ufficiali del genio raggiungono in minor numero di anni i gradi di tenente e di capitano; ma in quest'ultimo grado rimangono da 20 a 22 anni e in quello di maggiore dai 9 ai 10 anni.

(1) Normalmente gli ufficiali austriaci portano la sciarpa alla cintola.

Non mancano le proposte per dare a questa crisi una soluzione conveniente; e tra esse si fa anche quella di rendere indipendente il grado dall'impiego, senza portare alcun aumento nel numero degli ufficiali. Si afferma infatti, che quest'ultima proposta, applicata all'arma del genio, non darebbe luogo ad alcun inconveniente, stante che è noto, come molti servizi siano indifferentemente affidati a capitani e ad ufficiali superiori del genio, senza alcuna considerazione del grado onde sono essi rivestiti.

(Dall'*Echo de l'armée*).

Strumento taglia-fili di ferro per le truppe di fanteria. — In seguito a ripetuti esperimenti eseguiti presso il reggimento del genio, è stata definitivamente scelta, fra i vari tipi presi in esame, una forbice taglia-fili di ferro, sistema Melort, la quale sarà quanto prima distribuita alle truppe di fanteria nella seguente misura:

Reggimenti di fanteria di linea, cacciatori a piedi e granatieri: 2 per compagnia; reggimenti carabinieri: 3 per compagnia.

(Dalla *Belgique militaire*).

Esecuzione dei tiri annuali delle truppe. — L'*Etoile belge* informa, che la serie dei tiri annuali delle truppe belga si è iniziata in quest'anno al campo di Beverloo col 14° fanteria di linea, il quale vi si è recato, coi suoi tre battaglioni, il 24 marzo, ed ha fatto ritorno in guarnigione (Liegi), il 16 aprile u. s.

CONGO-BELGA.

Bilancio pel 1908. — Nel progetto di bilancio pel 1908 sono previste le spese ordinarie nella somma di 35,344,088 lire, e l'entrate in 35,378,000 lire, cioè con un avanzo di 34,012 lire.

Le spese straordinarie sono fissate nella cifra di 3,901,875 lire, coperte coll'eccedenza prevista nelle spese ordinarie e con prestiti.

(Dall'*Etoile belge*).

FRANCIA.

Cavalleria e artiglieria della legione straniera. — Il Senato francese nella seduta del 3 aprile u. s. ha approvato le seguenti aggiunte agli art. 4 e 5 della legge sull'ordinamento del 13 marzo 1875:

Art. 4. — Il Ministero della guerra è autorizzato a formare uno o più squadroni stranieri, la composizione dei quali, per quanto si riferisce ai quadri e agli effettivi, sarà determinata con decreto del presidente della Repubblica.

Art. 5. — Il Ministero della guerra è autorizzato a formare un battaglione di artiglieria straniera, la composizione del quale tanto per ciò che riflette il tipo delle batterie, quanto per ciò che riguarda i quadri e gli effettivi sarà determinata con decreto del presidente della Repubblica.

Gli squadroni potranno essere autonomi o aggregati ai reggimenti di cacciatori d'Africa.

(Dal *Journal Officiel*).

SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO FRA I DECORATI DELLA MEDAGLIA MILITARE. — In una assemblea generale straordinaria tenuta a Parigi il 29 marzo u. s., le società di mutuo soccorso « Les Médaillés de France » e l' « Association national des Décorés de la medaille militaire » hanno deciso di riunirsi in una sola e potente società di previdenza, di mutuo soccorso e pensioni, sotto il titolo di « Les Médaillés Militaires ».

La nuova società comprende più di 6500 membri, 100 sezioni in provincia ed un capitale di più di 60,000 lire. Presidente onorario è M. Emile Loubet.

Si spera che in un prossimo avvenire la societa comprenda i 56,000 bravi che hanno l'onore di portare sul petto la medaglia militare.

(Dall'*Armée Territoriale*).

GERMANIA.

SVILUPPO ORGANICO DELLE FORZE MILITARI IN BASE ALLA LEGGE DEL 15 APRILE 1905. — La legge del 15 aprile 1905 fissò l'aumento di 10,261 uomini sulla forza bilanciata dell'esercito germanico, determinando di raggiungere per la fine dell'anno finanziario 1909-1910 la forza di 504,665 appuntati e soldati (esclusi i volontari di 1 anno), e di 505,839 nel corso dell'anno finanziario 1910-1911 (*Armee-Verordnungsblatt* del 27 aprile 1905). Quest'ultimo quantitativo di forza bilanciata è stato ripartito fra i vari contingenti dell'esercito germanico nel seguente modo:

	Appuntati e soldati
Contingente prussiano e degli stati minori .	392,979
» bavarese	55,424
» sassone	37,711
» wurttemberghese	19,725
Totale . . .	505,839

Nel bilancio dell'anno finanziario 1907 la forza bilanciata risulta ripartita nella seguente misura:

	Appuntati e soldati
Contingente prussiano e degli Stati minori .	389,473
» sassone	36,263
» wurttemberghese	19,504
» bavarese	55,424
Totale . . .	500,664

L'accennata legge fissò inoltre i seguenti aumenti da conseguire entro il termine dell'anno finanziario 1909:

fanteria:

8 battaglioni (7 prussiani e 1 sassone);

cavalleria:

4 stati maggiori di brigata (3 prussiana e 1 sassone),

9 stati maggiori di reggimento (6 prussiani, 2 sassoni e 1 bavarese),

28 (1) squadroni (17 prussiani, 8 sassoni e 3 bavaresi);
artiglieria a piedi:
2 stati maggiori di battaglioni prussiani,
2 compagnie prussiane,
3 sezioni traino prussiane (di cui una per la scuola di tiro di Jüterborg),
1 compagnia per detta scuola di tiro;
pionieri:
3 stati maggiori di reggimento prussiani,
3 battaglioni prussiani;
truppe addette al servizio delle comunicazioni:
1 compagnia di esperienze prussiana,
1 battaglione telegrafisti prussiano con 1 sezione traino;
treno:
1 compagnia bavarese.

In base agli accennati aumenti la legge, di cui è fatto cenno, fissò il quantitativo organico delle unità delle varie armi e corpi come appresso:

			Rispetto alle unità organiche di prima
fanteria	633	battaglioni	(+ 8)
cavalleria	510	squadroni	(+ 28)
artiglieria da campagna . .	574	batterie	—
artiglieria a piedi	40	battaglioni	(+ 2)
pionieri	29	»	(+ 3)
truppe addette al servizio delle comunicazioni . . .	12	»	(+ 1)
treno	23	»	—

NUOVE FORMAZIONI EFFETTUATE FINO ALL'ANNO FINANZIARIO 1907, sia in base alla legge del 15 aprile 1905, già accennata, sia in base ad ulteriori richieste.

Sesta ispezione di armata. — È stata istituita (settembre 1907) una sesta ispezione d'armata (*Armee-Inspektion*) o comando di armata in pace, comprendente i corpi d'armata 1°, 5° e 17° di sede rispettivamente a Königsberg-Posen-Danzig (frontiera russo-tedesca).

Nuove ispezioni di Landwehr. — Nel territorio del VII corpo, a Dortmund ed Essen, sono state istituite due nuove ispezioni di Landwehr. Questo provvedimento è conseguenza del forte aumento di popolazione verificatosi nella regione industriale di riva destra del Reno e nella Westfalia, per cui è stato ritenuto necessario alleggerire il servizio dei generali di brigata eccessivamente impegnati nelle operazioni di revisione dei contingenti di leva.

Fanteria. — Il 1° ottobre 1905 furono costituiti 2 battaglioni prussiani (terzi battaglioni del 146° e 150° reggimento fanteria).

Il 1° ottobre 1906 furono costituiti 2 battaglioni prussiani (terzi battaglioni del 147° e 151°).

(1) Dei 28 squadroni, 10 dovranno essere costituiti entro l'anno finanziario 1910 (1° aprile 1910 - 31 marzo 1911).

Il 1° ottobre 1907 fu costituito 1 battaglione prussiano (terzo battaglione del 172° reggimento fanteria).

Totale: 5 battaglioni prussiani.

A tutto l'anno finanziario 1907 la fanteria conta quindi 630 battaglioni, così raggruppati:

	Battaglioni
180 reggimenti su 3 battaglioni . .	540
36 » su 2 » . .	72
18 battaglioni cacciatori	18
Totale . . .	630

Secondo la legge accennata, dovranno essere costituiti ancora nel quinquennio in corso (1° aprile 1905 - 31 marzo 1910) altri 3 battaglioni (2 prussiani e 1 sassone).

Cavalleria. — Il 1° aprile 1905 fu costituito 1 reggimento cacciatori a cavallo prussiano, il 1°, su 5 squadroni.

Il 1° ottobre 1905 furono costituiti:

2 reggimenti cacciatori a cavallo prussiani, il 2° e il 3°, ambedue su 5 squadroni;

1 reggimento ulani sassone, il 3° reggimento ulani sassone n. 21, su 5 squadroni;

1 reggimento cavalleggeri bavarese, il 7° reggimento, prima su 3 poi su 4 squadroni.

Il 1° ottobre 1906 furono costituiti:

1 stato maggiore di brigata di cavalleria prussiana, la 41ª brigata;

1 reggimento cacciatori a cavallo prussiano il 4°, su 5 squadroni.

Col bilancio del 1907 non è stata prevista alcuna nuova formazione di unità di cavalleria.

Per la costituzione dei 6 nuovi reggimenti di cavalleria furono impiegati 29 squadroni, di cui 17 già esistenti quali squadroni cacciatori a cavallo, e 12 di nuova formazione.

Il 1° ottobre 1906 fu istituita una nuova scuola di equitazione prussiana per ufficiali di cavalleria (*Offizier-Reitschule*) in Paderborn. Essa è stata istituita in via di esperimento; dopo 3 anni il ministro della guerra è tenuto a far presente al Parlamento germanico i risultati ottenuti; e ciò per decidere sulla creazione di altre 3 scuole simili in Sprottau, Soltau e Bitsch, già richieste col bilancio dell'anno finanziario 1906.

A tutto l'anno finanziario 1907, la cavalleria conta:

47 brigate,
99 regggimenti,
494 squadroni.

In base alla legge accennata, dal 15 aprile 1905, dovranno essere costituiti ancora nel quinquennio in corso (1° aprile 1905 - 31 marzo 1910), gli stati maggiori e le unità seguenti:

3 stati maggiori di brigata (2 prussiani e 1 sassone);
3 » » di reggimento (2 prussiani e 1 sassone;
16 squadroni (10 prussiani, 5 sassoni e 1 bavarese).

Il 1° ottobre del c. a. si costituirà un nuovo reggimento di cavalleria, il 5° cacciatori a cavallo, così che la cavalleria tedesca conterà entro l'anno in corso 100 reggimenti.

Artiglieria da campagna. — Quest'arma non ha avuto alcun aumento a partire dalla legge del 25 marzo 1899 che l'accrebbe di 80 batterie. Essa consta attualmente di:

46 brigate su 2 reggimenti;

94 reggimenti (di 6 batterie oppure di 8 nel caso vi faccia parte il gruppo di 2 batterie a cavallo);

199 gruppi (182 da campagna su 3 batterie e 17 a cavallo su 2 batterie);

574 batterie (42 a cavallo e 63 di obici leggieri da campagna).

V'ha inoltre un reggimento d'istruzione su 3 gruppi con 6 batterie da campagna e 3 di obici.

Tutta l'artiglieria da campagna e a cavallo è ormai trasformata con cannone scorrevole sull'affusto.

Artiglieria a piedi. — Il 1° ottobre 1905 furono costituiti:

1 compagnia prussiana per il battaglione di istruzione (già su 3 compagnie della scuola di tiro di Jüterborg;

1 sezione traino per detta scuola.

Il 1° ottobre 1906 furono costituiti:

2 battaglioni prussiani, come terzi battaglioni dell'8° reggimento di artiglieria a piedi (XVI corpo) e del 13° reggimento (XV corpo), utilizzando 6 compagnie già esistenti, e creando 2 nuove compagnie; cioè impiegando per la formazione del III battaglione dell'8° reggimento 2 compagnie del reggimento e 2 compagnie del 9° reggimento (VIII corpo), esistenti come 9ª e 10ª compagnia; e impiegando per la formazione del III battaglione del 13° reggimento 2 compagnie del reggimento, esistenti come 9ª e 10ª compagnia, e 2 compagnie di nuova formazione;

2 sezioni traino, l'una per l'11° reggimento (XVII corpo), e l'altra per il 14° reggimento (XIV corpo).

Dimodochè le unità di aumento, volute dalla legge 15 aprile 1905, sono state già costituite, portando l'artiglieria a piedi a 40 battaglioni, raggruppati nel seguente modo:

4 reggimenti (3 prussiani ed 1 bavarese) su 3 battaglioni a 4 compagnie	12 battagl.	48 comp.
14 reggimenti (12 prussiani, 1 sassone e 1 bavarese (su 2 battaglioni.		

Questi 14 reggimenti non hanno tutti un ugual numero di compagnie:

11 reggimenti (10 prussiani e 1 bavarese) sono su 8 compagnie . . . 88 comp.		
2 reggimenti prussiani sono su 10 compagnie 20 »	 117	»
1 reggimento sassone è su 9 compagnie . . . 9 »		
Totali:	40 battagl.	165 comp.

E ciò oltre al battaglione d'istruzione prussiano su 4 compagnie della scuola di tiro di Iüterborg.

Le sezioni traino dell'artiglieria a piedi sono state portate da 10 a 12 (10 prussiane, 1 sassone e 1 bavarese), oltre alla sezione traino del battaglione d'istruzione accennato

Pionieri. — Il 1° ottobre 1905 fu costituita 1 nuova compagnia bavarese, assegnandola al III battaglione pionieri (I corpo).

Il 1° ottobre 1907 furono costituiti:

1 stato maggiore di reggimento prussiano.
1 battaglione prussiano (23°) su 4 compagnie.

Cosicchè nell'anno finanziario 1907 i pionieri constano di:

1 reggimento.
26 battaglioni (21 prussiani, 2 sassoni, 1 wurttemberghese e 2 bavaresi) su 4 compagnie . . . . . 104 comp.
1 battaglione bavarese su 3 compagnie. . . . 3 »
Totali: 1 reggimento, 27 battaglioni. 107 comp.

In base alla stessa legge dovranno essere costituiti prima del termine del quinquennato in corso (1° aprile 1905-31 marzo 1910):

2 stati maggiori di reggimento prussiani;
2 battaglioni prussiani;

in modo da portare i battaglioni pionieri a 29, di cui i 23 prussiani formeranno 3 reggimenti.

Truppe addette al servizio delle comunicazioni. — Il 1° ottobre 1905 fu costituita una compagnia di esperienze prussiana, assegnata al riparto esperienze.

Il 1° ottobre 1907 furono costituiti:

1 battaglione telegrafisti prussiano (4°);
1 sezione traino prussiana per detto battaglione;
4 riparti di telegrafia senza fili, prussiani, 1 per ognuno dei 4 battaglioni telegrafisti di sede a Berlino, Francoforte sull'Oder, Coblenza, Karlsruhe.

Nel corso del 1097 furono anche costituite:

a) 1 compagnia di esperienze presso il battaglione aerostieri con sezione da traino.

Le truppe delle comunicazioni constano attualmente delle seguenti unità:

1 brigata ferrovieri prussiana di 3 reggimenti su 2 battaglioni, ciascuno di 4 compagnie (comprese 2 compagnie sassoni. . . . . 6 battaglioni.
1 riparto di esercizio prussiano su 3 compagnie (compreso 1 distaccamento sassone);
1 battaglione ferrovieri bavarese su 3 compagnie . . . . . 1 »
4 battaglioni telegrafisti, ciascuno su 3 compagnie (compresi 1 compagnia sassone e 1 reparto wurttemberghese) . . . . . 4 »
4 riparti di telegrafia senza fili (assegnati ai 4 battaglioni telegrafisti);
4 sezioni traino (assegnate ai 4 battaglioni telegrafisti);

1 distaccamento telegrafisti bavarese (su 2 compagnie);
1 battaglione aerostieri prussiano (su 2 compagnie) . . . . . 1 battaglione.
1 sezione traino pel battaglione areostieri;
1 compagnia areostieri bavarese;
1 riparto esperienze prussiano con 1 compagnia di esperienze e 1 compagnia-automobilisti.

Totale: 12 battaglioni.
oltre a riparti minori

Treno. — In base alla legge accennata, del 15 aprile 1905, dovrà essere costituita entro il quinquennato in corso (1° aprile 1905-31 marzo 1910), una compagnia treno bavarese, da assegnarsi al 3° battaglione, ora su 2 compagnie, elevando in complesso le compagnie treno da 68 a 69.

A tutto l'anno finanziario 1907 il treno consta di:

17 battaglioni prussiani, ciascuno su 3 compagnie	51	comp.
2 battaglioni sassoni.	6	»
3 battaglioni bavaresi (il 1° e 2° su 3 compagnie, il 3° su 2)	8	»
1 battaglione wurttemberghese (su 3 compagnie).	3	»
Totali: 23 battaglioni	68	comp.

OLANDA.

Riorganizzazione dell'esercito di campagna. — In relazione al decreto del 22 novembre dello scorso anno, l'esercito di campagna olandese, al comando del tenente generale Kool, è costituito come segue:

Il quartiere generale;
4 divisioni di fanteria;
1 corpo d'artiglieria a cavallo;
1 squadrone guide per il servizio d'ordinanza.

Ciascuna divisione comprende sul piede di pace:

3 reggimenti di fanteria a 4 battaglioni di 4 compagnie ciascuno;
1 reggimento di cavalleria a 4 squadroni;
1 reggimento d'artiglieria da campagna a 6 batterie di 6 pezzi ciascuna.

Il comandante in capo dell'esercito di campagna dipende direttamente dal ministro della guerra. La sua autorità si estende ai comandanti delle divisioni, ai comandanti della cavalleria e artiglieria montata, a cavallo, al reggimento del genio, al corpo dei pontieri, ai depositi di cavalleria, allo squadrone guide, alla scuola di equitazione e di mascalcia, e al deposito di rimonta.

Vigila all'istruzione tattica e professionale degli ufficiali, alla preparazione alla guerra di tutte le truppe poste alla sua dipen-

denza, all'osservanza infine delle prescrizioni di legge, dei regolamenti e delle istruzioni.

Sottomette al ministro della guerra le proposte tendenti a modificare, completare o riesaminare i regolamenti e le istruzioni, eccetto quelle relative al regolamento di servizio interno dei corpi, all'istruzione elementare delle truppe e all'addestramento dei cavalli.

Quando lo giudica opportuno passa delle ispezioni al personale e al materiale; e d'accordo col capo di stato maggiore dell'esercito fa preparare i progetti delle manovre che dovranno eseguirsi sotto la sua diretta vigilanza e conforme alle sue indicazioni.

Trasmette al Ministero le proposte d'avanzamento degli ufficiali di fanteria e cavalleria, e provvede ai trasferimenti degli ufficiali superiori di fanteria.

Dispone infine che siano attuati i provvedimenti necessari onde sia assicurata, in caso di chiamata alle armi, la pronta mobilitazione dell'esercito.

I comandanti di divisione, oltre alle attribuzioni inerenti al proprio grado, devono sottomettere al Ministero della guerra, previo accordi coi capi di corpo di fanteria, le proposte di modificazioni che intendono apportare al regolamento di servizio interno e alla istruzione elementare della fanteria.

Provvedono ai trasferimenti degli ufficiali subalterni e dei militari di grado inferiore, come pure all'esenzione definitiva dei *miliciens* inabili al servizio militare.

I comandanti della cavalleria e artiglieria montata, oltre alle mansioni inerenti al proprio grado, provvedono ai trasferimenti degli ufficiali subalterni dipendenti e presentano le proposte di modificazioni che intendono apportare ai regolamenti speciali dell'arma.

Il comandante del genio, oltre alle attribuzioni spettanti ai comandanti della cavalleria e dell'artiglieria, deve la sua attività esercitarsi su tutto ciò che si riferisce alla difesa del paese, alle fortificazioni, edifizi e terreni militari, al personale e materiale dell'arma.

In caso di mobilitazione, il comandante dell'artiglieria montata e il comandante del genio sono rispettivamente a disposizione del ministro della guerra e del comandante in capo dell'esercito di campagna.

Il comandante della cavalleria è addetto al quartiere generale dell'esercito di campagna, e prende il comando della brigata di cavalleria che eventualmente venisse costituita.

(Dal *Bulletin de la presse* belga).

PORTOGALLO.

ORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO TELEGRAFICO MILITARE. — Con decreto in data 4 gennaio u. s., il Ministero della guerra portoghese ha emanato le disposizioni, qui di seguito riassunte, relative alla organizzazione del servizio telegrafico militare.

1°. — È istituita una ispezione alla dipendenza della direzione del genio, denominata: *Ispezione dei telegrafi militari*, la quale sopraintenderà al funzionamento dei servizi telegrafico, telefonico, aereostatico e dei colombi viaggiatori.

2°. — Sono di sua pertinenza:

a) Le ispezioni alle stazioni telegrafiche e telefoniche delle fortificazioni, stabilimenti militari, comandi territoriali, delle truppe e servizi;

b) La manutenzione delle anzidette linee telegrafiche e telefoniche;

c) I progetti d'impianto di nuove stazioni telegrafiche e telefoniche;

d) Il servizio delle stazioni militari di telegrafia senza fili;

e) Il servizio della telegrafia ottica militare;

f) L'impianto ed il servizio delle comunicazioni aeree;

g) La costruzione, il deposito, la manutenzione del materiale destinato ai servizi sopra indicati; gli studi, gli esperimenti relativi ai perfezionamenti progettati di detto materiale;

h) L'istruzione del personale impiegato al funzionamento degli indicati servizi.

3°. — L'ispezione dei telegrafi militari risiederà a Lisbona e comprenderà:

Un ispettore — colonnello di stato maggiore del genio;

Un sotto-ispettore — tenente colonnello o maggiore di stato maggiore del genio;

Un aggiunto — capitano di stato maggiore del genio;

Un segretario dell'ispezione;

Un consiglio d'amministrazione, del quale è presidente l'ispettore; tesoriere, il sotto-ispettore, e membro il comandante della compagnia telegrafisti;

Una biblioteca, per la raccolta di libri e giornali interessanti i servizi dipendenti dall'ispezione;

Un deposito di materiali;

Delle officine;

Due scuole per l'insegnamento telegrafico (Lisbona e Porto);

Un gabinetto elettro-tecnico per studi ed esperimenti;

Un gabinetto fotografico;

Una colombaia militare;

Un parco aereostatico.

4°. — Il personale incaricato per l'esecuzione degli indicati servizi dipendenti dall'ispezione, sarà fornito dalla compagnia telegrafisti;

5°. — Annualmente il Ministero della guerra, su proposta dell'ispettore, provvederà per l'invio, presso le compagnie telegrafisti, di un determinato numero di militari di truppa tratti dai vari corpi dell'esercito, per essere abilitati al servizio telegrafico.

Il decreto contiene inoltre altre disposizioni che regolano il servizio combinato delle stazioni telegrafiche militari con quelle telegrafiche dello Stato. (Dall'*Ordem do Exercito*).

PRESIDIO MILITARE DELL'ISOLA TIMOR. — Sono stati disciolti i riparti misti di fanteria e di artiglleria da montagna di guarnigione all'isola Timor (Oceania); ed in loro vece si sono sostituiti con truppe europee, un plotone di fanteria ed una sezione d'artiglieria da montagna. (Dal *Jornal do commercio*).

ROMANIA.

NUOVE UNITÀ MILITARI. — Col 1° aprile (13 n.) fu annunziata la creazione delle seguenti unità che crediamo totalmente avvenuta:

Un reggimento di *fanteria* col nome di Matteo-Bassaral n. 35, su due battaglioni. Il 3° si aggiungerà l'anno prossimo, quando si creerà il 36° reggimento. Il 35° avrà residenza a Cernavoda e apparterrà alla IX divisione.

Quattro *scuole di sottufficiali* di fanteria, una per ciascun corpo d'armata e alle loro residenze.

Una scuola di preparazione di sottufficiali nella località detta Monastero Dealul, per truppa.

Trasformazione della *scuola fanciulli* di truppa.

Una scuola di fanciulli di truppa, musicanti, a Bukarest.

Colla stessa data la *cavalleria* deve comporsi dei: reggimenti 2°, 3°, 4° e 5° *rossiori;* 7° e 9° *calarassi* trasformati in *rossiori*, avendo ciascuno 4 squadroni permanenti e 1 plotone armata di riserva.

Dei reggimenti 1° e 6° *rossiori*, e 10° *calarassi* trasformato in *rossiori*, avendo ciascuno 6 squadroni permanenti e 1 plotone A. R.

Del reggimento 8° *calarassi* trasformato in *rossiori*, con 5 squadroni permanenti, 1 squadrone *cu schimbul* e 1 plotone A. R.

Dei reggimenti 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 6°, 11° *calarassi* esistenti e 12° *calarassi* nuovo creato con residenza a Costanza, avendo ciascuno 4 squadroni *cu schimbul* e 1 plotone A. R.

Di una divisione *cu schimbul* nuova creata con residenza a Tulcea composta di 3 squadroni *cu schimbul* e 1 plotone A. R.

Di 1 reggimento di scorta formato cogli attuali squadroni di gendarmi a cavallo con residenza a Bukarest.

In *artiglieria* si doveva creare:

Una divisione di artiglieria a cavallo composta di 3 batterie a cavallo e 1 plotone A. R. con residenza a Galatz.

Le truppe del *genio* dovevan trasformarsi in:

Pionieri: 4 battaglioni, uno per ciascun corpo d'armata e alla loro residenza, composti di 3 compagnie zappatori e 1 plotone A. R. portando il n. del corpo d'armata rispettivo.

Pionieri di fortezza con residenza a Bukarest: 1 battaglione composto di 4 compagnie di pionieri da fortezza e 1 plotone A. R. portando il n. 5.

Truppe di comunicazione:

1 battaglione di pontonieri con residenza a Braila, composto di 4 compagnie e 1 plotone A. R.

1 battaglione strade ferrate con residenza a Bukarest, composto di 4 compagnie e 1 plotone A. R.

4 compagnie di telegrafisti attaccate ai 4 battaglioni pionieri di corpo d'armata anzidetti.

1 sezione aerostatica, attaccata al battaglione strade ferrate.

Se queste unità non sono ancora totalmente ultimate, certo sono in attività di formazione.

CORSE A CRAIOVA. — Nell'ippodromo Bibescu a Craiova, nel momento che scrivo avran luogo corse, in parte militari, poichè vi è fra altro, un *Premio dell'armata*, per cavalli di qualsiasi razza e provenienza, da 4 anni in su, appartenenti ad ufficiali romeni in attività di servizio e cavalcati da ufficiali nelle stesse condizioni.

I cavalli puro sangue sono esclusi.

ASSALTO D'ARME ALLA EFORIA. — Nella sala Eforia di Bukarest ebbe luogo un importante assalto d'arme sotto l'alto patronato di S. A. R. la Principessa Maria e la presidenza del sig. Mihail Sutzu.

L'assalto, organizzato dal prof. Guyon, incominciò appena entrati il Principe Ferdinando e la Principessa.

Il 10° reggimento artiglieria con la sua musica rallegrò l'interessante festa d'arme.

SOCIETÀ CULTURALE E FILANTROPICA DEGLI EX-SOTTUFFICIALI. — Sotto il patronato della italiana gentildonna Averescu, consorte al ministro della guerra, la società ex-sottufficiali diede una rappresentazione cinematografica per l'incremento della società stessa, rappresentazione che diede un sensibile beneficio.

D'ora innanzi, a scopo di cultura, la patriottica società terrà ogni mercoledì e venerdì apposite conferenze.

SEDUTE DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA E DELL'ACCADEMIA. — Sotto la presidenza di S. A. R. il Principe Ferdinando, la Società geografica tenne varie importanti sedute. Assai interessante fu quella dove il capitano Pleniceanu parlò lungamente sul *Congo*, di cui è profondo conoscitore.

Il Principe Ferdinando presiedette pure una seduta solenne dell'Accademia romena. S. A. fu accolto da un alto discorso del presidente Saligny, che lo ringraziò per l'interesse ch'Egli porta a tale istituzione. Il Principe Ferdinando rispose, assai applaudito. Dopo di che il sig. Bogdan fece una comunicazione storica importantissima riguardante *l'organizzazione dell'armata moldava nel secolo XV*, comunicazione assai minuta e che sarà di grande utilità agli storici che si occuperanno di quel tema.

ATTIVITÀ DELLA CROCE ROSSA. — Detta società tenne il 19 aprile un'adunanza per rendiconto generale.

Risultò da essa che la Croce Rossa rumena ha oggi 1600 membri e 6 filiali, cioè a Jassi, Ploesti, Braila, Galatz, Turnu-Severin, Giurgiu. In totale possiede un fondo di 95 mila lire.

MIGLIORAMENTI AI VETERANI. — Dicemmo già di alcuni benefici da essi ottenuti fra cui quello della riduzione del *50 per cento* sulle strade ferrate. (Per un errore dovuto alla pubblicazione d'un giornale rumeno che poi fece l'errata-corrige, fu stampato anche su questa Rivista il cinque per cento che va così corretto). Ora il mi-

nistro ha promesso alla Camera di studiare altri miglioramenti, fra cui quelli riguardanti l'uniforme. Il ministro delle finanze per suo conto cercherà ottener un accrescimento nelle pensioni.

INAUGURAZIONE DELLA SCUOLA BACCALAUREATI *(baccellieri)*. — Fu inaugurata tale scuola presso il battaglione del 6° cacciatori *(vanatori)* a Cotroceni.

In tale scuola si trovano 220 soldati baccellieri di tutti i corpi romeni e ad essi vengono date le necessarie istruzioni per poter poscia ottenere il grado di sottotenente nella riserva.

Direttore della scuola è il maggiore Teodorescu, comandante il battaglione cacciatori, e gli ufficiali istruttori son gli stessi del battaglione.

Il comandante la scuola pronunciò un discorso in cui dimostrò l'importanza della istituzione, sovratutto in caso di mobilitazione; la necessità che i futuri ufficiali di riserva completino gli studi teoretici con applicazioni pratiche.

Rispose con opportune parole il ministro Averescu, dopo di che i soldati baccellieri eseguirono varî esercizi di campagna.

LEGGE PER L'ORGANIZZAZIONE DELL'ARMATA. — Dicemmo l'altra volta della prima di queste leggi, promettendo di parlare delle altre due che sono della prima una naturale conseguenza e cioè di quella che modifica la legge d'avanzamento e dell'altra che riguarda i riammessi in servizio (reangajati).

La legge che riguarda l'avanzamento consta di ben 40 articoli; la seconda (riammessi in servizio) di 16. Mancherebbe lo spazio per darne questa volta anche una rapida idea, ma — importantissime come sono — ne riparleremo. Per ora diciamo che tutto il progetto per la riorganizzazione dell'armata venne, dal Senato e dalla Camera, approvato e che la stampa in genere applaudì alle innovazioni, giungendo qualche giornale a dire ch'esse inauguravano una *nuova êra* militare per la Romania. Fu pure modificata la legge riguardante l'organizzazione della gendarmeria rurale.

GRANDE BANCHETTO OFFERTO AL MINISTRO DELLA GUERRA. — In seguito alla riorganizzazione della fanteria colla permanentizzazione delle truppe *cu schimbul*, gli ufficiali generali di fanteria organizzarono un grande banchetto in onore del generale Averescu, ministro della guerra, autore dell'importante riforma militare.

L'illustre presidente dei ministri Sturdza, aprì la serie dei brindisi bevendo al Re, alla famiglia reale; indi elogiò l'Averescu pei suoi indiscutibili meriti, tanto come militare quanto come ministro della guerra.

Altri brindisi inneggiarono alla potente organizzazione data colle nuove leggi alla fanteria.

Rispose il festeggiato ministro (già allievo della nostra scuola di guerra) dopo di che invitò gli accolti ad un *the* nel circolo militare.

IL «BUDGET» DEL MINISTERO DELLA GUERRA PEL 1908-09. — Fu deposto alla Camera il *budget* del Ministero della guerra per l'anno 1908-09 nella somma di L. 53,700,000 cioè con un dippiù di 4,931,982 lire dell'anno 1907-908.

Mentre nel 1900-901 era di circa 48 milioni, calò poi di 7 milioni, sino al 1903 per la crisi che costrinse a molte riduzioni. Dal 1904 andò rialzandosi successivamente in 43, poi 48, poi 51 milioni, sinchè nel 1907-908 fu di 48 milioni e 700 mila lire.

MORTE DEL GENERALE HARALAMB. — È morto all'Hotel Bristol di Bukarest, destando il più alto compianto in tutta la Romania il generale *Nicolae Haralamb* di 82 anni. Era una figura storica. Incominciata la carriera militare nel 1851, nel 1864 sotto il principe Cuza venne innalzato al grado di colonnello d'artiglieria. Nel 1866 fu capo della cospirazione militare contro lo stesso Cuza, e si dovette a lui se nella notte dell'11 febbraio il Principe regnante potè essere arrestato e mandato alla frontiera senza che una sola goccia di sangue fosse sparsa. Fu subito istituita una *Luogotenenza* di governo di cui lo stesso Haralamb fece parte, sino al 10 maggio 1866, data dell'entrata in Romania dell'odierno Re Carol I, allora Principe.

Nel 1867 fu ministro della guerra. Dimissionò dall'esercito, ma fu richiamato in attività nel 1877 quando scoppiò la guerra d'indipendenza. In quella guerra fu capo del Corpo dell'Ovest, col quale molto si distinse; e ben a ragione, nei funerali solenni che gli vennero fatti, il ministro Sturdza disse che il nome dell'eroico generale non sarà mai dimenticato, e che la storia della patria dovrà concedergli un posto d'onore.

Cap. PIER EMILIO BOSI.

RUSSIA.

SEGNALAZIONI A MANO. — Col *prikaz* n. 79 del corrente anno è stata abolita la segnalazione semaforica e disposto che per le segnalazioni a mano i vari reparti si attengano semplicemente al metodo « alfabetico sistema Morse » ed a quello « speditivo ».

Sono state in conseguenza emanate nuove istruzioni che qui si riportano in sunto.

Istruzione sulla segnalazione ottica in fanteria, cavalleria ed artiglieria. — La segnalazione ottica ha lo scopo di aumentare i mezzi di collegamento e di relazione fra grandi comandi e reparti in campagna e consiste nel trasmettere a distanza dei segnali con bandiere o lanterne regolati con convenzioni prestabilite (sistema alfabetico e sistema speditivo).

Il sistema alfabetico deve essere conosciuto, nei reparti combattenti, da tutti gli ufficiali, alfieri, sottufficiali, allievi dei reparti d'istruzione, esploratori, ordinanze a cavallo.

Inoltre ogni compagnia, squadrone, sotnia o batteria deve preparare 8 buoni segnalatori fra i militari di truppa delle diverse classi di leva.

Il sistema speditivo oltre che dal personale sopra enunciato deve essere conosciuto da tutti i militari a cominciare dal secondo anno di servizio (all'inizio delle riunioni parziali estive).

Le istruzioni sono eseguite sotto la responsabilità dei comandanti di reparto e in modo che all'inizio delle parziali riunioni estive possano funzionare perfettamente le stazioni di segnalatori.

Sistema alfabetico. — Può servire in determinate circostanze per completare il servizio di campagna del telegrafo, del telefono e della posta o corrispondenza.

Solo in casi eccezionali esso può funzionare quale unico mezzo di comunicazione.

L'alfabeto accettato è quello sistema Morse a punti e lineette: il punto è dato da una bandiera o lanterna a luce bianca, la lineetta da due bandiere o da due lanterne delle quali una a luce colorata.

Il numero delle stazioni da impiantarsi dipende dalla distanza che separa le due stazioni di testa e di base e perciò occorrendo saranno stabilite stazioni intermedie.

Ogni stazione sarà almeno di tre uomini: quelle di base e di testa avranno il personale montato od in bicicletta per il recapito dei telegrammi. La dotazione di materiale è la seguente:

due bandiere e due lanterne per segnali di colore diverso;
taccuino con lapis e carta carbonizzata;
binocolo ed orologio (possibilmente).

Delle bandiere una sarà bianca e l'altra colore arancio vivo oppure rosso: dimensioni centimetri 53×53 con manico lungo da metri 0,71 a metri 1.

Per le piccole distanze non sono indispensabili i due colori, e in caso di bisogno le bandiere possono essere surrogate da fazzoletti, berretti ecc.

È ammesso anche l'uso di apparecchi che funzionino come eliografi e sistemi di bandiere comparenti e scomparenti.

Come impiego di massima questa segnalazione è consigliata nel servizio di avamposti sia nel senso del fronte che in quello della profondità, ammettendo tutti quei ripieghi che valgano a celare la stazione alla vista del nemico e ad evitare inutili perdite di uomini.

Sistema speditivo. — Destinato per una rapida trasmissione di ordini od informazioni nel raggio d'azione di reparti di poca entità rinunciando al servizio delle ordinanze montate o di uomini a piedi.

I segni convenzionali sonocostituiti da lettere dell'alfabeto Morse, sono trasmessi colle stesse modalità fissate pel sistema alfabetico e sono comuni alle varie armi. L'artiglieria e cavalleria ne hanno alcuni complementari.

È proibito modificare od aumentare le segnalazioni stabilite dall'apposito specchio.

Non sono fissate norme tassative ed è lasciato in facoltà dei comandanti di reparto di impiegare questo sistema quando sia ritenuto conveniente e possibile.

QUADRI UFFICIALI. — Finita la guerra col Giappone una delle principali cure del Ministero della guerra russo fu di rinnovare i quadri degli ufficiali generali e superiori mediante una serie di misure organiche applicate in via provvisoria, fra le quali le due più importanti, e complementari l'una all'altra, erano le nuove norme per la compilazione delle note caratteristiche e la nuova legge che migliorava sensibilmente il trattamento di pensione a quegli uffi-

ciali che in seguito a domanda o d'autorità cessavano dal servizio attivo.

Il *Russki Invalid* dà un resoconto dei risultati raggiunti alla fine dell'anno 1907, e da essi si rileva che in complesso nei due anni 1906 e 1907 vennero completamente rinnovati i comandanti di corpo d'armata, i comandanti di fortezza, i comandanti delle divisioni di fanteria e cavalleria ed i comandanti delle brigate autonome; ed in proporzione dal 50 all' 80 % i comandanti delle altre minori unità.

COMANDI	Esonerati dal servizio attivo		Nominati	
	nel 1906-1907	%	nel 1906-1907	%
Comandanti di circoscrizione militare	1	8	6	50
Aggiunti ai comandanti di circoscrizione militare	3	25	10	83
Comandanti di corpo d'armata	12	39	28	90
Comandanti di fortezza	10	50	20	100
Comandanti di divisione di cavalleria	11	58	17	90
Comandanti di brigata autonoma di cavalleria	3	43	7	100
Comandanti di brigata di cavalleria	11	29	28	74
Comandanti di reggimento di cavalleria	10	15	40	60
Comandanti di divisione di fanteria	29	47	58	95
Comandanti di brigata autonoma di fanteria	22	50	50	100
Comandanti di brigata di fanteria	46	38	97	79,5
Comandanti di reggimento di fanteria	115	32	208	57,5
Comandanti di battaglione autonomo	45	46,5	106	100
Comandanti di brigata locale	13	62	16	76
Comandanti di distretto	140	26	271	48,5

FERROVIE E CANALI. — È intendimento del ministero delle vie di comunicazione di convocare una conferenza internazionale allo scopo di organizzare un sistema di comunicazioni dirette fra le reti ferroviarie germaniche, francesi, austriache ed italiane e quella russa.

Lo stesso ministero ha deciso di fare iniziare i lavori per realizzare l'unione del Bacino del mar Nero con quello del Baltico per mezzo dei fiumi e di canali navigabili.

(Riunione dei porti di Kerson e di Riga per mezzo delle naturali comunicazioni del Dnieper e della Dvina e di un canale tra Orcha e Vitebsk).

TELEGRAFI. — Il genio militare ha incominciato a Zlatust (Governo di Ufa) i lavori d' impianto d'una stazione radiotelegrafica extrapotente che dovrebbe stabilire una comunicazione diretta fra Pietroburgo e Vladivostok.

La stazione sorgerà su di un punto culminante dei monti Urali denominato Kassatur. *(Journal de S. Pétersbourg).*

SPAGNA.

ESAMI D'AMMISSIONE AGLI ISTITUTI MILITARI. — Si riassumono, qui di seguito, le disposizioni relative agli esami d'ammissione agli istituti militari in Spagna, pubblicate dal *Diario Oficial*, con decreto in data 21 febbraio u. s.

1° Col 15 del prossimo maggio avranno principio gli esami di ammissione alle accademie militari di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio e amministrazione militare, stabilite rispettivamente a Toledo, Valladolid, Segovia, Guadalajara e Avila.

2° Il numero degli allievi, da ammettersi in ciascuna accademia, è il seguente: fanteria 100 — cavalleria 40 — artiglieria 60 — genio 40 — amministrazione militare 25

3° Oltre al numero suindicato sono ammessi gli orfani degli invalidi, i figli e i fratelli di militari o marinai morti in campagna, naufragio o accidente qualsiasi di mare, o in seguito a ferite riportate nelle anzidette circostanze, purchè conseguano negli esami il punto minimo di idoneità. Lo stesso diritto è esteso ai figli dei decorati, in determinate circostanze, della croce di S. Ferdinando.

4° Per i concorrenti agli esami si richiedono le seguenti condizioni:

a) essere cittadino spagnuolo, celibe o vedovo senza figli;

b) essere compreso nei seguenti limiti di età:

Limite massimo al 31 dicembre 1907:

pei figli dei cittadini borghesi. . . .	21	anni
pei figli dei militari	22	»
pei militari con meno di 3 anni di servizio . . . . . meno di	23	»
pei militari con più di 2 anni di servizio . . . . . meno di	28	»

c) Limite minimo.

Con decreto reale del 4 luglio 1896 venne portato a 17 anni il limite minimo per potere esercitare le funzioni del grado di ufficiale fuori delle accademie militari; perciò l'età minima per essere ammesso in una delle dette accademie, è stabilito come segue, in base all'epoca in cui l'allievo compirà il 17° anno all'atto della sua uscita dall'accademia stessa.

Fanteria	al 1°	settembre	1911
Cavalleria	»	»	»
Artiglieria	»	»	1913
Genio	»	»	»
Amministrazione militare	»	»	1911

d) avere l'attitudine fisica necessaria pel servizio militare, accertata da tre medici militari.

5° La presentazione delle domande per concorrere agli esami d'ammissione alle varie accademie, scadrà il 15 del prossimo aprile.

6° Gli esami saranno dati sulle seguenti materie, ripartite in tre gruppi:

1° gruppo — Grammatica castigliana — geografia — storia universale e particolare della Spagna — lettura e traduzione dal francese — disegno di figura.

2° gruppo — Aritmetica ed algebra.

3° gruppo — Geometria e trigonometria rettilinea.

Per questi due ultimi gruppi si procederà nella votazione con punti di merito da 1 a 10: l'idoneità sarà conseguita con $^{7}/_{10}$. Per il primo gruppo invece la votazione sarà limitata a stabilire con due soli voti l'idoneità o la non idoneità del concorrente.

Sono dispensati dagli esami della grammatica castigliana, geografia e storia i concorrenti che presenteranno determinati titoli d'idoneità, conseguiti in alcune scuole del regno.

7° Tutti i concorrenti, eccetto quelli indicati al n. 3, dovranno pagare una tassa d'inscrizione di 25 pesetas.

DISTRIBUZIONE DI UNA NUOVA LANCIA ALLA CAVALLERIA. — È stata recentemente distribuita ai reggimenti lancieri di cavalleria 1°, 4° e 5° (del Re, di Borbone e di Farnesio) la lancia, nuovo modello, adottata con ordine reale dell'11 settembre 1905.

(Dalla *Revue des armées étrangères*).

MOVIMENTI NELLO STATO MAGGIORE GENERALE. — Con decreti dello scorso marzo sono stati promossi al grado superiore i seguenti ufficiali:

a tenente generale, il generale di divisione don Ramòn Gonzales Tablas;

a generale di divisione, il generale di brigata don Salvador Diaz Ordonez y Escandon;

a generale di brigata i seguenti colonnelli: don Francisco Martin Arruè (fanteria) — don Josè Fernandez de la Puente (cavalleria).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Commemorazione. Ai mani illustri di Nino ed Alessandro Bixio. — Torino, Stabilimento Ditta Fratelli Pozzo, 1908. Prezzo L. 1.50.

La commemorazione del grande cittadino Nino Bixio ebbe luogo nell'Aula magna della R. Università di Genova, ad opera del colonnello cav. Sclavo, nel giorno 5 maggio (non è detto di quale anno), nel giorno, cioè, in cui, nel 1860, « i *vindici del destino con Garibaldi e Nino Bixio* salpavano dallo scoglio di Quarto per Marsala ».

L'amore, la devozione al suo generale, nonchè la verità e l'imparzialità e la convinzione di giovare all'Italia, ai futuri, furono le cause determinanti che indussero il colonnello Sclavo a ridire le lodi di Nino Bixio, « dell'integro cittadino e soldato che non ebbe mai aspirazione alla popolarità, ma bensì al culto del giusto e dell'onesto, e morì degno del suo passato! ».

Senonchè l'egregio colonnello non si è limitato a commemorare l'illustre estinto, il secondo dei Mille, com'egli chiama Nino Bixio. Egli in un rapido volo ne tratteggiò la vita militare-guerresca dal 1848 al 1870, e, sebbene ciò ch'egli narra sia molto noto e risaputo, purtuttavia lo si legge con sommo diletto, imperocchè di uomini come il generale Bixio non mai abbastanza se ne tesserà l'elogio, ma poi riportò molte lettere inedite del Bixio alla moglie, una di Quintino Sella e due di Garibaldi. Queste lettere, come avverte l'autore, furono scrupolosamente copiate dagli originali manoscritti di Nino Bixio, che furono con cura riordinati, sceverati e donati dal figlio Camillo alla biblioteca dell'Università di Genova, e furono scritte durante le campagne del 1859 e del 1860 e 1866; la maggior parte di esse riguardano, anzi, la guerra del 1866, e, se ve ne fosse bisogno, attestano luminosamente della grande anima e del gran cuore del Bixio, e ancora del suo retto criterio militare-politico.

Delle lettere qui pubblicate ve ne sono parecchie concernenti la guerra del 1866, di cui molto malvolentieri rinunziamo a riportarne almeno qualche brano, specialmente quelli, dove il Bixio è d'avviso che Cialdini « è il solo uomo che sappia e voglia e possa », dove dice al Cialdini il suo pensiero sulle cose e sugli uomini (in data 10 agosto, quando cioè l'Austria ingrossava di nuovo sulla nostra frontiera, in cui esprime un'illimitata fiducia nel successo delle nostre armi, ecc., e finalmente varie lettere su Mentana, quando trovandosi a Brescia comandante quella divisione, e temendo una sommossa della città, accenna al suo animo addolorato, ai tristi suoi pensieri ed espone le disposizioni prese (per le quali « nessun fucile fosse caricato e caricabile ») ed assicura la moglie « che prima che io *faccia versare una goccia di sangue* bisognerà che le cose sieno ben gravi, e ad ogni modo non sarà che per nostra difesa ».

Ci sia, però, concesso di riportare qualche brano della lettera di Quintino Sella al Bixio, in risposta alla partecipazione fattagli

di voler lasciare l'esercito, per pensare e provvedere alle cose della sua famiglia.

Il Sella, fra l'altro, gli scrive: « Quindi capisco (dice prima che per qualche anno senza dubbio regnerà la pace) tutto quello che succede in un uomo attivo e generoso che fa il soldato per amor di patria e non per mestiere. Capisco ancora l'amore della famiglia, il solo vero amore sulla terra..... Ebbene, io ti dico che se tu condurrai felicemente qualche notevole impresa commerciale marittima in Oriente, cingerai la tua fronte già ornata dall'alloro del guerriero, di una corona civica splendida. L'impressione che farai in Italia sarà grandissima. Ti si paragonerà a quei grandi uomini d'America, che ieri vinsero il suolo in una lotta gigantesca, ed oggi dirigono una fabbrica; od ai loro predecessori, che, vinta l'Inghilterra, ridiventarono coloni.

« Senza complimenti, tu sei già grande in Italia, ma un fatto come quello che hai in mente ti ingigantirebbe. Nell'opinione pubblica, credo che ti si metterebbe a lato di Garibaldi.

« Però ad un patto essenziale, ed è che tu rimanga nei quadri dell'esercito. Il momento del pericolo può venire e tu non devi e non vuoi e non puoi mancare.

. . . . . .

« Eccoti adunque tutto l'animo mio intorno al tuo fiero proposito.

« Alcuni non ti capiranno, ma gli uomini eletti e le masse nelle quali i sentimenti generosi si fanno sempre strada, ti applaudiranno ».

Concetti e parole stupendi di un Grande e che altamente onorano quell'eroe leggendario che fu il Bixio! Il quale, purtroppo, andò ad incontrar la morte sulle nefaste arene di Sumatra.

I nostri rallegramenti all'egregio autore e l'augurio che il suo interessante scritto trovi la più larga diffusione nel paese.

Ermanno Albasini Scrosati, deputato al Parlamento. — **La difesa nazionale. - I. Il nostro problema navale. Note.** — Milano, Tipografia editrice L. F. Cogliati, 1908.

L'on. autore, preoccupato per la proposta governativa di richiesta di maggiori fondi pel bilancio della marina, si è sobbarcato a lungo e coscienzioso studio basato sugli scritti di autori competenti, allo scopo di chiarire alcune domande, nelle quali si compendia, a suo avviso, il nostro problema navale.

Queste domande sono le seguenti:

I. Quale è la potenza effettiva della nostra marina in paragone con la potenza delle altre maggiori marine?

II. È la nostra marina in grado di raggiungere i suoi obiettivi essenziali?

III. Se a questa domanda non fosse possibile di dare una risposta affermativa, quale è il programma più conveniente perchè tali obiettivi abbiano ad essere raggiunti?

Lo scritto è invero rimarchevole e presenta un grande interesse; e però, per non dilungarci di troppo, dobbiamo restringerci all'enumerazione delle questioni prese a disamina e alle risposte ch'egli ritiene di poter fare alle domande sopra specificate.

***

Per rispondere alla prima domanda l'Albasini Scrosati studia dapprima il bilancio della nostra marina da guerra, e passa poi ai rilievi riguardanti la forza d'alto bordo in Italia e negli altri Stati marittimi principali.

Dalla condizione di cose esposta, risulta evidente che la nostra flotta è di gran lunga inferiore a tutte le altre flotte, meno che ad una, l'austro-ungarica, e che, « date le tendenze prevalenti presso gli altri Stati, tale inferiorità, malgrado l'aumento dei 10 milioni domandati ora dal governo per il bilancio ordinario della marina, non è destinata a scemare ».

Le altre due domande trovano poi la loro risposta nell'esame che l'autore fa dei pericoli che ci potrebbero venire dal mare; egli cioè discorre a lungo degli sbarchi, dei bombardamenti, dei blocchi e delle guerre da corsa, e procura di accertare quanto siano non molto temibili tali minaccie. In ogni modo, ai generi d'offesa sopradetti che il nemico potrebbe tentare a nostro danno, lo Scrosati contrappone altri stromenti guerreschi, altre forme di difesa, ossia le mine subacquee, le torpediniere, i sottomarini, e di questi stromenti fa uno studio lungo, particolareggiato, a dimostrarne l'utilità e l'efficacia.

In conclusione, l'autore è contrario all'aumento del bilancio della marina (che però fu favorevolmente accolto dal Parlamento), poichè ritiene che còmpito della nostra flotta non possa essere nelle presenti condizioni se non la difesa delle nostre coste, e che queste, meglio che col cannone, si proteggano con la forte organizzazione delle mine subacquee, delle torpediniere, dei sottomarini e sommergibili.

Noi, rispettosi d'ogni opinione, rispettiamo quindi anche quella dell'on. Albasini, ma ci è impossibile di dividerla. Egli giustamente osserva « che troppo spesso si dimentica che tra due Stati, i quali abbiano una frontiera terrestre comune, non è per mare, ma è per terra che si decide la lotta »; ma se l'Italia ha bisogno di un esercito forte e bene organizzato, e se è fuori dubbio che all'esercito dovrebbero essere rivolte le prime cure, non è men vero che l'Italia ha pur bisogno d'una forte marina. E ciò perchè all'Italia non basta un'efficace difesa costiera, come opina che basti l'on. autore. Troppo limitato risulterebbe il còmpito assegnato alla nostra marina da guerra, e d'altronde, ci è indispensabile una grossa flotta d'alto bordo anche per conservare intatta la presente superiorità sulla flotta austriaca, all'aumento della quale l'Austria-Ungheria tende da parecchi anni con sforzi intelligenti e collo stanziamento dei fondi necessari.

***

Astrazion fatta dalla conclusione — da noi brevemente ma fedelmente riassunta — la quale come non ha trovato favorevole accoglienza nel Parlamento, incontrerà pure, lo speriamo, pochi fautori nel paese, il lavoro dell'on. Albasini, così denso di notizie e dati importantissimi e che tratta a fondo delle varie questioni interes-

santi il problema navale, è tale, da attrarre a buon diritto l'attenzione dello studioso. Noi, pur non convenendo nella sua tesi, ci facciamo un dovere di riconoscere il merito del libro e di elogiare l'on. autore.

MICHELE JERACE. — **Gli Sports nella scienza e nella educazione.** Con prefazione del comandante LEFEBURE, direttore della scuola militare di ginnastica e scherma del Belgio. Con 45 illustrazioni. Seconda edizione. — Torino, società tipografico-editrice nazionale, 1908.

È un grosso volume ed uno di quelli di cui nemmeno con un lungo articolo si riuscirebbe ad accennare a tutto il suo contenuto, mentre, per contro, in poche righe se ne può riassumere il concetto che ispira l'intiera opera e l'obiettivo cui essa mira.

Rilevato innanzi tutto come oggidì si riconosca, finalmente, la necessità e massima importanza dell'educazione fisica della gioventù, l'egregio autore vuole si tenga conto nell'impartirla, dei postulati della scienza, e cioè delle condizioni fisiologiche dell'individuo affinchè non lo si sottoponga a fatiche e sforzi superiori ai suoi mezzi e non gli si rechi del danno in luogo di irrobustirlo.

Scopo poi dell'educazione fisica è quello di rendere bella e forte la gioventù nella collettività ed insieme d'ingentilirne l'animo. Guerra, quindi, all'acrobatismo, all'atletismo, a tutte le specializzazioni dell'individuo, che terminano poi coll'esaurirlo.

Ma bisogna leggere con quale vigoria egli descrive e sferza le esagerazioni attuali degli sports, bisogna leggere con quanta scienza e profonda cognizione del soggetto, egli esamina i vari sports e traccia le norme direttive da seguirsi nella loro attuazione e specialmente nella ginnastica, della quale s'occupa in particolar modo. e che a suo avviso non è uno sport, ma può considerarsi « come uno strumento potente che l'uomo possiede in sè stesso, destinato a riparare i danni cagionati dal lavoro dello spirito e del corpo stesso ».

E però col Valletti, l'Jerace, in conclusione, vuole che non si cerchi una determinata foggia di forze, ma l'armonia delle forze, e gli pare che il *juste milieu* cui si deve mirare, sia: « unire e contemperare con paziente studio i tre elementi: ginnastica, giuochi ed esercizi militari, dando a ciascuno la parte e la forma conveniente secondo l'età e la forza fisica dei giovani ». E però bisogna orientarsi verso la ginnastica educativa, se si vuol compiere opera veramente sociale, subordinando ad essa gli sports, poichè, essa, infatti, possiede insiti i veri elementi di azione ed i soli mezzi scientifici e determinati.

Del pregio del libro fa prova esauriente l'esser giunto alla seconda edizione, e noi ci auguriamo ed auguriamo all'autore che la sua diffusione nel paese aumenti sempre più e le idee, le proposte così savie e pratiche propugnate in esso, ottengano quel successo che meritano.

FRANCESCO ANTONIO PIAGGIA DI S. MARINA, capitano dell'8° bersaglieri. — **La scherma di ieri e la scherma di oggi.** Conferenza svolta agli ufficiali del presidio di Palermo, il 14 gennaio 1908. — Palermo, scuola tipografica « Boccone del povero », 1908.

L'autore inizia il suo dire col considerare la scherma come la più antica delle arti, poichè, largamente intesa, essa « è l'uso dell'arme a propria difesa e ad offesa altrui con principî razionali e pratici » e perciò ha il suo svolgimento in tutte le lotte combattute dai tempi antichi fino al giorno d'oggi. Egli la considera ancora come scienza « perchè studiato è ogni suo movimento ».

Il Piaggia svolge poi la sua conferenza facendo una rapidissima corsa attraverso la storia. Egli espone, cioè, le mutazioni sopravvenute in dipendenza dei tempi e delle condizioni sociali e discorre del duello quale applicazione tecnica e della tecnica in relazione alle armi ed ai metodi di lotta.

Il Piaggia prende poi ad esaminare il duello nella sua procedura in relazione alle leggi, indi passa a dire brevemente della scherma d'oggi.

S'intende da sè che per quanto riflette la storia della scherma e la legislazione ad essa relativa, l'autore ha dovuto limitarsi a pochi rilievi, ma questi sono sufficienti a porgere una chiara idea del quadro generale e presentano un singolare interesse. È ovvio che occupandosi della scherma egli fu tratto a discorrere spesso del duello, per l'intima connessione che corre tra quella e questo. Non poca fatica insieme a cure intelligenti, dev'esser costata al Piaggia la ricerca delle leggi riguardanti il duello, e la cernita di quali fra di esse era conveniente l'intrattenersi. Dalla fatta esposizione risulta come gli editti contro il duello comincino in Francia sotto Carlo IX e si moltiplichino fino al 1791, e che non solo in Francia, ma a Napoli, in Piemonte, in Toscana, nel Ducato di Milano, sotto la repubblica veneta gravissime pene, e persino la morte — in Toscana, nel Ducato di Milano e nel regno di Napoli — furono comminate contro i violatori degli editti emanati contro il duello, ma invano. Effettivamente da molto tempo non si abusa più del duello, e se non sparì, accenna a diminuire notevolmente.

Del resto l'autore dice benissimo che « il duello ha ragion d'essere in quanto il gentiluomo offeso senta suo obbligo dimostrare sì all'avversario che alla società in cui vive, non esser egli persona spregevole, mancante di coraggio, primo requisito questo, d'ogni uomo d'onore ». E però, egli s'augura che in un tempo non lontano « possa risorgere nel nostro regno e prosperare il nobile e santo istituto dei tribunali d'onore » perchè questo è l'unico mezzo per prevenire e disciplinare i duelli, ed avverte di non ricorrere al duello se non per quelle questioni che altrimenti non sarebbero definibili fra gentiluomini.

Forse parlando di duello e fra ufficiali, non sarebbe stato inopportuno prendere in esame il delicato quesito del duello fra militari. L'autore certamente per deliberato proposito, ha sorvolato sopra di esso, ha accennato soltanto alle corti d'onore istituite in Prussia sin

dal 1843 per giudicare e risolvere le querele fra gli ufficiali dell'esercito e all'ordinanza a firma di Guglielmo del 1874 colla quale era vietato al giurì d'onore di punire ufficiali per duello « *se non quando l'uno o l'altro degli avversari avesse mancato all'onore del corpo* ». In questa ordinanza era pur detto: « Questo (il duello) deve aver luogo sempre nel caso possibile in cui un ufficiale abbia recato una grave offesa ad un camerata senza motivo », e si conchiudeva: « *perchè io soffrirei così poco nel mio esercito un ufficiale capace di attentare brutalmente all'onore di un camerata che un ufficiale che non sappia difendere il proprio onore* ». Probabilmente il Piaggia si è contentato di riportare questi brani dell'Ordinanza di Guglielmo perchè rispecchiano il suo pensiero e quello dei nostri ufficiali sul duello, dispensandolo così dall'entrare nel vivo della vessata questione; ma vi è altra ordinanza dell'Imperatore tedesco, di pochi anni or sono, che in particolar modo tratta dei giuri d'onore e che qui, ci pare, sarebbe stata a suo posto. In ogni modo queste pagine presentano un grande interesse.

Rispetto alla scherma odierna, l'autore è abbastanza breve: accenna a quanto al riguardo si è fatto e si fa tuttora nell'esercito, ossia alle due scuole di scherma istituite dall'allora ministro della guerra Bertolé Viale, l'una a Modena, l'altra a Parma, alla scuola instituita più tardi a Milano, e alla quale fu preposto il maestro Redaelli per l'insegnamento del suo metodo, e finalmente alla scuola magistrale creata in Roma e all'adozione del metodo Masaniello Parise, l'attuale direttore di detta scuola.

Il Piaggia rileva poi che è tornata in onore l'antica scuola — la scuola basata sui principî della scherma napoletana —; inneggia alla spada, che dovrebbe esser l'arma da portarsi al fianco dai nostri ufficiali, si dimostra favorevole, per le gare divisionali, al sistema del *girone all'italiana*, accoglierebbe bene l'idea di dare un addio al fioretto riserbandolo tutt'al più per i principianti, « per dedicarsi alla spada da combattimento, coltivandone anche lo studio sul terreno vero più che sulla pedana ».

In conclusione è, questo, del capitano Piaggia, un ottimo scritto, e che i nostri ufficiali leggeranno con diletto.

Carlo De Margherita, capitano nei cavalleggeri di Catania. — **Il Doping.** — Pisa, tipografia Mariotti, 1907.

Il presente opuscolo fu compilato per invito del signor professor G. Fogliata, il ben noto ippologo e direttore del *Giornale d'Ippologia* e fu, dapprima, pubblicato in appendice di detto giornale. Il De Margherita, astraendo dal fatto se si tratti della difesa di una buona o cattiva causa, ha corrisposto in modo veramente egregio alla preghiera indirizzatagli dal Fogliata; egli ha sviscerato a fondo il controverso argomento del *doping* con serietà di metodo, ed ha dato prova indubbia di averlo studiato molto bene ed anche sperimentalmente.

Noi non possiamo seguire l'autore nell'intero svolgimento della sua monografia; dobbiamo limitarci a dirne quanto basti per porgere un'idea del bel lavoro.

***

I nostri lettori sanno di certo che cosa è il *doping* — di cui tanto si è discorso in questi ultimi anni — vocabolo creato dagli americani per specificare l'uso di forti eccitanti, da somministrare ai cavalli, specie per le corse, e che danno ad essi, momentaneamente, una forza, uno slancio di gran lunga superiori ai loro mezzi naturali. Le Società di corsa francesi e il nostro Jokey-Club hanno tacciato di disonestà l'impiego del *doping* e l'hanno compiutamente boicottato.

Nel fatto il ragionamento delle Società di corse a nostro giudizio, non fa una grinza. Le corse, esse dicono, hanno per scopo il miglioramento delle razze cavalline mediante le prove che i cavalli danno del loro valore sul terreno del *turf*, e non il vantaggio o la speculazione dei possessori delle scuderie di corsa, di scommettitori, ecc. L'uso del *doping* è quindi un vero inganno un atto disonesto e rende frustraneo lo scopo cui tendono le corse, perchè basandosi sui risultati delle corse si adibirebbero alla riproduzione animali che non hanno le qualità loro supposte, senza dire che non è da escludersi che ne abbiano risentito dei danni e possano trasmettere i loro difetti ai loro prodotti.

La questione è tutta qui: per le Società di corse essa non esiste più, è definitivamente risolta; per qualche studioso, invece, è tuttora aperta, e, non foss'altro, aspetta una soluzione in nome della scienza, poichè fino ad ora si tratta di pratiche nascoste, mentre per dire con sicurezza un'ultima e decisiva parola, occorrerebbero esperimenti fatti alla luce del sole.

E a chiarire questa questione ed altre che le sono connesse, che intende il capitano De Margherita col comunicare le sue personali osservazioni al riguardo.

***

Il suo scritto consta di tre *Parti*.

Nella *Parte 1ª* l'autore, detto dell'origine del *doping* fa la cronaca della questione fra noi ed entrando quindi nel vivo della medesima vorrebbe chiarire se il *doping* sia pratica onesta o disonesta, se utile o dannosa, e termina col rilevare le difficoltà di diagnosticare e periziare il *doping*.

Il De Margherita poi trova che vi è un lato militare della questione. Egli, cioè, accennando alle pattuglie ufficiali di cavalleria precedenti il grosso dell'avanscoperta a 200, 300 chilometri (?) ritiene che in quelle contingenze di guerra occorrerà soventi di trasfondere a qualche cavallo esausto di forze un'eccitazione ed un vigore nuovi, e « in questi casi egli ritiene doveroso che l'ufficiale, per mantenersi a livello di quell'alta missione che gli fu data, ricorra al *doping* per strappare un estremo sforzo ai cavalli... è forse la salvezza dell'esercito — egli soggiunge subito —, è forse la vittoria, il supremo sforzo cui si tende!... ed allora gioverà che l'indomabile energia che sostiene il comandante della ricognizione, abbia un fedele alleato nel *doping* ». La lettura di queste righe ci ha fatto l'effetto di una doccia d'acqua gelata gettata sul dorso. Senza negare

possano verificarsi casi eccezionalissimi ne' quali in guerra, il *doping* sia per riuscire utile, noi domandiamo se il capitano De Margherita creda seriamente alle ricognizioni spinte a 2-300 chilometri dal grosso dell'avanscoperta! E non aggiungiamo altro.

Nella *Parte 2ª* il De Margherita discorre brevemente dell'innervazione dei ricostituenti ed eccitanti, delle sostanze da impiegarsi nel *doping*, e poi fa un lungo, minuto esame delle innumerevoli sostanze dinamogene e delle loro dosi. Invero reca meraviglia, ma una meraviglia piacevole, il vedere un capitano di cavalleria, il quale si dimostra un provetto e profondo chimico al riguardo degli alcaloidi.

Nella *Parte 3ª* l'autore prende a disamina la pratica del *doping*, e precisamente i modi di somministrarlo — per bocca, per iniezioni, per via rettale — le formule e le ricette ed espone le sue conclusioni; delle quali le sole importanti per noi sono le seguenti:

che il *doping* si manitesta specialmente utile nei *raids*, ove la corsa è termine di una lunga marcia, oppure in quelle prove a cui il cavallo deve prender parte in diverse giornate, giacchè con questo modo si neutralizza la fatica dei percorsi antecedenti;

che possono esservi non infrequenti situazioni di guerra in cui la somministrazione del *doping* ad alcuni cavalli sia di indiscussa necessità e renda rimarchevoli servigi;

che a giudicare se il *doping* sia utile o dannoso per la riproduzione equina e quindi se sia o no da proscriversi dai campi di corsa aventi il solo scopo di selezionare i riproduttori, occorrerebbe che si lasciasse libero il campo di indagini alla scienza e che fino a quando questa non abbia pronunciato il suo verdetto e non ci abbia detto se e quali sostanze debbano essere assolutamente abbandonate, si togliesse il vetò (inutile perchè non si hanno i mezzi per reprimere i contraventori) posto al *doping* sugli ippodromi.

***

Noi non possiamo non elogiare il capitano De Margherita per il profondo studio, teorico e pratico, ch'egli ha fatto della questione del *doping* e per la presente pregevole monografia che ne è la risultante, ma non possiamo essere con lui. Didiviamo interamente l'opinione del generale Pugi — l'autorevole e competente *sportman* — che fu proprio quegli che ha qualificato di disonestà la pratica del *doping* ed è di avviso, ch'essa sarebbe la rovina del *turf*.

Ci siamo alquanto dilungati nell'esame del rimarchevole lavoro del De Margherita, ma fummo tratti a ciò fare dalla grande importanza dell'argomento, non della questione del *doping* per se stessa, ma perchè dessa è intimamente collegata coll'altra importantissima della produzione equina. La scienza ritiene opportuno, utile, di approfondire tal quesito del *doping*, e faccia pure quanti esperimenti reputi necessari, ma questi, in nessun modo, per nessuna ragione, siano fatti sugli ippodromi.

ANTONIO BERTOZZI tenente contabile nella Scuola militare. — **Studio sul corpo contabile.** — Modena, Società tipografica modenese, 1908.

L'autore col presente studio, si è proposto di esporre, nelle linee generali, quelle poche idee che insieme ad aspirazioni legittime del corpo, gli sembrarono possibili di risolvere la crisi profonda che da tempo attraversa il *corpo contabile militare*. Nel fatto non si tratta punto di *poche idee* bensì di proposte concrete ed abbastanza particolareggiate le quali, secondo l'avviso del Bertozzi, sarebbero atte a risolvere la lamentata crisi sopra ricordata, e risponderebbero all'interesse stesso dell'esercito.

In conclusione, proclamata e dimostrata la necessità di radicali riforme onde togliere l'attuale stato di cose, il Bertozzi propone due soluzioni e cioè:

a) la soppressione del corpo contabile militare e la sua integrazione in quello di commissariato, che potrebbe prendere il nome di corpo d'intendenza;

b) qualora si voglia conservarlo, assegnare ai due corpi attribuzioni proprie omogenee organiche quali sono richieste dalla ragione di essere di ciascuno.

A parere del Bertozzi la prima soluzione sarebbe quella che più d'ogni altra risolverebbe la questione, poichè, fondendo in un unico corpo i due esistenti imprimerebbe all'opera loro unità d'indirizzo e insieme darebbe modo di associare la parte esecutiva alla parte direttiva. Ma in definitivo poco gli cale sia preferita l'una o l'altra delle soluzioni proposte; l'essenziale per lui, è che si prendano pronti provvedimenti « intesi a risollevare il morale del corpo, e materiali da permettergli una modesta carriera ».

Notiamo che l'autore si è, anzitutto, occupato di dimostrare, mediante la comparazione dei programmi svolti nei due anni di corso presso la Scuola militare, che non esiste differenza di coltura fra l'ufficiale combattente e il contabile e che tanto per l'una quanto per l'altra delle due soluzioni proposte, egli ha fatto precedere alcuni cenni su quanto al riguardo vige presso gli eserciti esteri, — in Germania, Austria-Ungheria, Francia e Russia — per terminare coll'esporre il suo pensiero sull'organico, sul reclutamento ed avanzamento del futuro corpo d'intendenza, o del corpo contabile ricostituito.

È pertanto un lavoro completo e sul quale il Bertozzi, pel vivissimo affetto che sente pel proprio corpo e nella persuasione di molto giovargli « richiama l'attenzione delle illustri autorità preposte al riordinamento delle nostre istituzioni militari, fidenti nell'opera loro, che non può essere che opera di giustizia ».

Non poche osservazioni e considerazioni potremmo fare al lavoro del Bertozzi; ce ne asteniamo perchè ci fa difetto il tempo e lo spazio, limitandoci a dire che delle due soluzioni proposte ci pare meriti d'esser presa in considerazione la prima: della fusione del corpo contabile con quello del commissariato, col creare un così detto corpo d'intendenza. Prima però di discutere se si debba abo-

lire, conservare o ricostituire su nuove basi il corpo contabile bisogna si sia conchiuso in modo definitivo sulla semplificazione della contabilità di corpo. È da questa semplificazione che razionalmente dovrebbero dipendere le sorti del corpo contabile.

Comunque sia, non possiamo non encomiare il tenente Bertozzi, pel suo lavoro serio, informato a sentimenti d'affetto per l'esercito, pel suo corpo, ed alieno da ogni esagerazione.

V. DEGUISE, major du génie, professeur de fortification à l'école d'application de l'artillerie et du génie. — **La fortification permanente contemporaine.** — Bruxelles, Joseph Polleunis, éditeur, 1908. Prix: 20 francs.

È un'opera poderosa, dettata da uno specialista, molto favorevolmente noto per le precedenti sue pubblicazioni sulla fortificazione passeggera e sulla fortificazione mista o semi-permanente, sulla tattica della guerra d'assedio, sull'attacco e difesa delle fortezze. Noi dobbiamo lasciare ai tecnici, cui è particolarmente destinato, il dettagliato esame del grosso volume e il giudizio sui tipi di forti, di batterie corazzate, di punti d'appoggio proposti dall'autore, e però segnalando agli studiosi l'importante opera ci restringiamo a riportare i titoli dei vari capitoli, poichè dai medesimi è dato formarsi un esatto concetto dell'ampia materia svolta.

L'opera, adunque, consta dei Preliminari, di otto copitoli e di un allegato.

Capitolo I. Determinazione degli elementi costitutivi della fortificazione. Condizioni generali alle quali debbono soddisfare l'ostacolo e il riparo della fortificazione permanente.

Capitolo II. Del profilo della fortificazione permanente.

Capitolo III. Ripari (Couverts) della fortificazione permanente.

Capitolo IV. Del tracciato e del fiancheggiamento.

Capitolo V. Principî generali di ordinamento d'una fortezza innalzata attorno ad un centro importante di popolazione.

Capitolo VI. Principî generali d'ordinamento dei punti d'appoggio della posizione principale di difesa. Ipotesi dell'applicazione dei forti corazzati all'azione lontana. Tipi di forti proposti dall'autore.

Capitolo VII. Sistema basato sulla separazione dei mezzi destinati alla lotta lontana dai mezzi destinati alla lotta vicina. Sistema dei gruppi d'opere, sistema dei gruppi d'opera con ridotto. Preparazione del terreno negli intervalli: 1° in vista della difesa a mezzo delle piccole armi, 2° in vista della lotta d'artiglieria.

Capitolo VIII. Ordinamento della difesa indietro dalla cinta dei forti della posizione principale.

Allegato: Relazione dei principali esperimenti eseguiti mediante i proietti-torpedini sulle costruzioni della fortificazione permanente. Per gli esperimenti di Schoorl (giugno e luglio 1892) e per quelli compiuti in Austria, l'autore si è giovato della relazione di questi esperimenti contenuta nell'opera *La fortificazione permanente e la guerra di fortezza* del nostro colonnello (ora maggior generale) Rocchi.

All'opera va unito un magnifico atlante.

In der Herzegovina 1878. — Skizzen zusammengestellt von F.M.L. EMIL v. WOINOVICH. (**Nell'Erzegovina - 1878.** — Schizzi messi insieme dal tenente generale EMILIO v. WOINOVICH). — Vienna e Lipsia, C. W. Stern, 1908.

L'illustre generale v. Woinovich intendeva in origine di comporre una narrazione degli avvenimenti militari svoltisi nel 1878 per l'occupazione dell'Erzegovina, basata sopra rapporti di testimoni e di coloro che avevano partecipato alla spedizione. Senonchè, l'appello ad essi rivolto non corrispose interamente alla sua aspettativa e si vide costretto a rinunziare al primitivo progetto.

Abbandonato, perciò, il pensiero di una narrazione particolareggiata che, per così dire, completasse la relazione ufficiale, il Woinovich si prefisse allora lo scopo di mettere insieme un lavoro essenzialmente d'indole psicologica, mirando a porre in speciale rilievo quegli avvenimenti od episodî, nei quali sopratutto spicca l'influenza personale del comandante, sia in capo sia in sottordine o quella di un reparto di truppa, e così compose questi schizzi che sono un vero modello del genere.

Premessi una bella descrizione topografica dell'Erzegovina e un breve cenno storico, l'eminente scrittore austriaco tratteggia con felicissima mano la presa di Ljubuski e l'occupazione di Mostar, avvenute senza spargimento di sangue per l'itinerario scelto dal comandante le truppe tenente generale barone Stefano von Jovanovic. Questi anzichè marciare per la grande strada — sulla quale era aspettato — giovandosi della sua personale conoscenza dei luoghi, marciò su Mostar per sentieri montuosi; ma condizione assoluta per la riuscita dell'impresa era il secreto sulla decisione da lui adottata, e perciò egli lo mantenne non solo coi comandanti delle tre brigate ai suoi ordini, ma ancora col Ministero della guerra, il quale, sebbene malvolentieri, accondiscese alla domanda in proposito fattagli dal generale.

Sono poi narrati: la partenza di Alì Pacha dall'Erzegovina il quale coi 5000 soldati ai suoi ordini da Metrovic si portò al mare per imbarcarvisi, sotto la scorta e direzione di un tenente austriaco — episodio interessantissimo — la presa di Stolac, la sorpresa di Pasichan, l'occupazione di Klobulk; avvenimenti tutti nei quali le disposizioni di un generale e magari di un tenente, la condotta valorosa di un battaglione o di una compagnia influirono in sommo grado sul successo.

È una monografia, in conclusione, che meglio non poteva riuscire: l'esimio autore ha compiutamente raggiunto lo scopo che intendeva conseguire, e nello stesso tempo ha compiuto una buona opera, poichè ha fatto conoscere avvenimenti importanti dal punto di vista militare ed azioni particolari che altamente onorano ufficiali e truppe di quel capo di spedizione.

Noi vorremmo che i nostri ufficiali che hanno pratica del tedesco leggessero il notevole scritto del v. Woinovic, e ne traessero norma per comporre monografie del genere — e non manca, certo, il materiale nella nostra storia militare — da diffondere nell'esercito e nel paese.

ANTON SEMEK, K. und K. Maior. — **Die Geschichte der Artillerie, ihr Werdegang, ihre Entwicklung bis heute.** — (*La storia dell'artiglieria, il suo divenire, il suo sviluppo fino ad oggi*). — Vienna, C. W. Stern. 1908.

Non creda il lettore, come facilmente potrebbe essere indotto a ritenere dal titolo, non creda si tratti di una grande opera compilata pei tecnici o per essere consultata, nel caso, dagli studiosi. Si tratta, per contro, di uno di quegli opuscoli, quali in questi ultimi tempi vanno pubblicando ufficiali austriaci, che hanno per scopo principale di far conoscere nel grande pubblico le cose militari, per far sempre più apprezzare, stimare ed amare l'esercito.

Così lo scritto del maggiore Semek non si può dire per fermo che tessa la storia dell'artiglieria austriaca; esso non è che un rapido sguardo — molto rapido e che non entra punto in alcun particolare tecnico — gettato alla detta storia, nell'intento principale di far risaltare l'opera dell'artiglieria nelle campagne cui prese parte. Naturalmente l'autore si dilunga maggiormente sulle ultime campagne, del 1848 e '49, del 1859 ed in particolar modo del 1866, soffermandosi con tutta ragione sulla utile e valorosa condotta tenuta dall'artiglieria a Custoza ed a Königgrätz, e alla battaglia di Lissa.

E l'autore non manca di mettere in speciale rilievo l'opera degli ispettori generali dell'artiglieria, dell'arciduca Guglielmo, del Kropatschek, dell'attuale ispettore arciduca Leopoldo Salvatore, ecc.

Numerosi ritratti, a cominciare da quello dell'Imperatore, e molte incisioni illustrano il testo.

È di questo genere di pubblicazioni, scritte senza pretesa, alla buona, ma inspirate al nobile, santo concetto di far amare il soldato e mostrare quanto ha fatto a pro' della patria, che gli eserciti odierni, e, dal più al meno, tutti i paesi hanno bisogno. B. D.

Dott. ARTURO CASARINI, tenente medico. — **Le malattie e gli infortuni nella vita militare.** — Memoria onorata del primo premio nel concorso Riberi per i medici militari 1905-1906. — Roma presso il *Giornale di medicina militare*, 1908. — L. 8.

Segnaliamo con piacere l'opera di questo giovane ufficiale medico, la quale viene a confermare una volta di più l'attività scientifica del corpo sanitario militare e dimostra altresì il valido contributo che esso porta allo studio degli ardui problèmi di medicina sociale.

Nè meglio sapremmo dare un'idea del valore della pubblicazione del tenente Casarini che col riprodurre in parte l'autorevole giudizio della commissione esaminatrice del concorso Riberi, in seguito al quale gli fu conferito all'unanimità il premio di lire 1000.

« L'A. ha dato al tema una soluzione pienamente corrispondente al doppio scopo dal medesimo prefissosi: di determinare cioè il concetto giuridico degli infortuni e delle malattie professionali in relazione al nuovo indirizzo della medicina del lavoro, allo spirito della moderna legislazione sociale e di applicarne poi i principii alle malattie e agli infortuni che possono dipendere dalla vita militare.

« Con una diligentissima e ponderata disamina delle numerosissime definizioni degli infortuni e delle malattie professionali, tanto sotto l'aspetto tecnico che dal lato giuridico; indagandone i rapporti colle condizioni di lavoro, sia generali che inerenti alla specialità delle industrie, e le relazioni di dipendenza o di conseguenza con altri stati morbosi preesistenti o intercorrenti, dando al principio del rischio professionale l'interpretazione più liberale, di considerarlo cioè quale condizione ineluttabile di lavoro indipendentemente da ogni responsabilità negli infortuni e di ritenere professionali tutte le malattie che si sviluppano durante il lavoro; l'autore è giunto a costituire la figura giuridica delle une e degli altri, completa, chiara e logica deduzione delle premesse.

. . . . . .

« L'altra parte della memoria relativa agli infortuni ed alle malattie della vita militare, riveste quel carattere di originalità ch'è stata intenzione dell'ispettorato essa dovesse avere.

« A tale scopo l'autore ha fatto uno studio eziologico molto diligente delle malattie e degli infortuni più frequenti nella vita militare per dedurne le relazioni di causa ad effetto tra essi e gli agenti morbosi a cui è esposto il soldato, sia generali al pari dell'operaio, che speciali, derivanti cioè dalla sua particolare missione.

« E ciò egli ha fatto con finezza e originalità di osservazioni con molta copia di fatti raccolti nelle varie esplicazioni del servizio con citazioni di confronti e di dati statistici, compendiati poi in numerosi diagrammi e cartogrammi riuscendo così a scrivere non solo dagli interessanti ed istruttivi capitoli di patologia militare, ma a tracciare uno schema delle malattie che nel soldato si possono equiparare alle professionali della vita civile, il quale anche considerato come un semplice saggio, non è meno fecondo per il medico militare di utili e pratici insegnamenti ».

. . . . . .

Il Casarini, che già conseguì il primo premio nel precedente concorso Riberi sulla fatica nella vita militare, ha dato in questo secondo lavoro una novella prova della parte non trascurabile che i medici militari prendono al nuovo indirizzo delle mediche discipline, e l'opera sua veramente preziosa per la lucidità di argomentazione e per la ricchezza di dati e di osservazioni raccolti merita di essere apprezzata e consultata non solo nel campo strettamente scientifico, ma da quanti, e non sono pochi, si interessano della salute del soldato.

RIVALTA DOTT. RAFFAELE capitano medico. — **Malattie professionali ed infortuni del lavoro.** — Rocca S. Casciano, Stabilimento tipografico L. Cappelli, 1908.

Quest'opera, che fu distinta con menzione onorevole al concorso Riberi, preceduta da una prefazione del tenente generale medico Randone, ispettore capo di sanità militare, comprende una breve introduzione e due parti.

Nell'introduzione si dà un rapido cenno storico sull'evoluzione

dello studio delle malattie del lavoro e sull'indirizzo della moderna legislazione sociale.

Nella parte 1ª l'argomento delle malattie professionali e degli infortuni del lavoro viene trattato essenzialmente dal punto di vista medico ed a tal riguardo viene fissato il carattere differenziale fra le une e gli altri, vengono indagati i rapporti che hanno con le speciali condizioni di lavoro, le relazioni di dipendenza con stati morbosi preesistenti, concomitanti, susseguenti, e non è trascurato alcun fattore che possa concorrere a stabilire l'essenza e a valutarne gli effetti.

Nella parte 2ª l'argomento viene invece trattato dal punto di vista precipuamente giuridico, svolgendo la questione del rischio professionale secondo le vedute odierne, commentando la legislazione italiana civile, facendo un esame critico della legge e del regolamento sulle pensioni militari, trattando ampiamente della perizia medico-legale, ed accennando infine ad alcune questioni giuridiche non ancora concordemente risolte.

Chiude il volume una ricca bibliografia degli autori citati nella memoria, facendo largo posto alle produzioni scientifiche dei medici militari.

Tale pubblicazione pertanto oltre che utile al singolo professionista, per la sua materia di coltura generale che interessa lo studioso dei fenomeni sociali non apparirebbe certo superflua nelle biblioteche civili comunali, universitarie, ecc. e nelle biblioteche militari di presidio, di ospedale e delle sale-convegno ufficiali.

S.

Rivista di cavalleria.

Anno XI, fascicolo III, marzo 1908.

Si vis pacem.....; pel tenente VITTORIO VIVALDI PASQUA. — L'autore richiama l'attenzione su di un lato manchevole a suo giudizio della nostra preparazione alla guerra, e precisamente sulla poca cognizione del terreno, da parte dei nostri ufficiali, sul quale saremo chiamati a combattere. Egli, perciò, propone un concentramento di ufficiali subalterni di cavalleria nel Friuli e lungo le valli del Tagliamento e del Piave, sotto la direzione di esperti e provati ufficiali superiori dell'arma. Codesto concentramento dovrebbe avere lo scopo di studiare quel terreno, praticamente e teoricamente, sia facendo eseguire ricognizioni, *raids*, manovre sulla carta, sia facendo fare relazioni, monografie, rilievi dei terreni studiati e percorsi.

In conclusione, il Vivaldi Pasqua propone viaggi d'istruzione di cavalleria per gli ufficiali subalterni, e non noi certamente disconosceremo l'utilità di tali viaggi.

Le grandi manovre in Italia; per OMAR. — È un lungo lavoro di minuta critica, nel quale l'autore esamina e discute l'utilità delle nostre grandi manovre. Egli elogia il lodevolissimo concetto di avvicinare, per quanto possibile, le esercitazioni di cui si occupa alle vere operazioni di guerra, ma, in definitivo, non ritiene che la via finora seguita ci abbia avvicinato veramente alla giusta e nobilis-

sima mêta che ci eravamo prefissa; opina finalmente che « le grandi manovre, così come si fanno attualmente in Italia, non sono utili; anzi, per molti riguardi, sono dannose per l'istruzione degli ufficiali e della truppa ». Nelle condizioni attuali l'articolista vorrebbe ci contentassimo di grandi manovre semplici, speciali che si propongano ogni volta l'esperimento completo di una sola o di poche parti del meccanismo di guerra, insistessimo sulle manovre speciali, utilissime, di gruppi alpini e di divisioni di cavalleria contrapposti. Per l'istruzione dei generali potrebbero poi bastare le manovre coi quadri, fatte con scheletri di unità e di servizi, specialmente nelle zone di frontiera e prolungate per parecchi giorni in modo sia possibile dare di ognuno un giudizio esatto, sicuro e fondato.

La critica rileva manchevolezze reali, ma che, più o meno, si riscontrano anche in tutte le grandi manovre eseguite all'estero. Omar, che senza dubbio si rivela un acuto osservatore, si è lasciato prendere alquanto la mano dal pessimismo; le sue proposte, tuttavia, ci sembrano meritevoli di seria considerazione.

La cavalleria francese nei suoi capi. Profili storici, I — AUGUSTO MARGUERITTE (1823-1870), (continua).

L'arma favorita! pel tenente colonnello G. CERRUTI. — Molti scrittori vogliono citare la cavalleria come *l'arma favorita*. Il Cerruti fa un piccolo studio di annuario e prova che la cavalleria, se pure lo è stata, non è tuttora l'arma favorita.

Del resto, egli conchiude, ognuno segua la sua sorte, la sorte della propria arma, e non si faccia lotta d'arma, come in altra categoria si fa lotta di classe.

Il nuovo progetto di legge sull'ordinamento militare francese per quanto riflette la cavalleria, pel colonnello nella riserva MARZIALE BIANCHI D'ADDA.

La guerra russo-giapponese e il probabile impiego futuro dell'arma di cavalleria, pel maggiore G. D'ANGELO. — Con questo articolo ha termine il lungo e notevole studio del Re. Esaminata la battaglia di Mukden, l'autore espone pratiche considerazioni sulla necessità di avere numerosa cavalleria costituita permanentemente in grandi masse, sull'impiego dell'arma nei servizi di esplorazione e di copertura, nei *raids*, nella battaglia.

I materiali a tiro rapido nelle batterie a cavallo, pel capitano d'artiglieria ROBERTO DE GENNARO. — L'autore studia le influenze che il grandioso progresso del materiale a tiro rapido deve portare riferendosi alla varietà d'impiego delle batterie a cavallo. È un lavoro bene elaborato, ma non comprendiamo perchè il De Gennaro riporti — e sembra che ad essa si associ — l'opinione del Calwell secondo la quale, per l'avvenuto cambiamento nella tattica della cavalleria(?) l'uso delle armi da fuoco debba riguardarsi dalla cavalleria come il suo principale mezzo di offesa e di difesa in tutte le contingenze di guerra. Di questo cambiamento di tattica non vi è traccia nè nei nostri regolamenti, nè in quelli esteri. Il solo regolamento d'esercizi per la cavalleria inglese, compilato qualche anno fa, sotto la direzione di lord Roberts voleva fare di

essa una fanteria montata, ma il recente nuovo regolamento, pur riconoscendo la necessità ed importanza dell'uso del fuoco, proclama altamente che primo còmpito della cavalleria è il combattimento da cavallo coll'armi bianche in pugno.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXV^a annata, vol. 1°, marzo 1908.

Gli esploratori d'artiglieria, pel maggiore d'artiglieria CASCINO. — Con questo articolo ha termine il lungo e rimarchevole studio del Cascino sull'importante argomento. Vi son presi a disamina l'impiego degli esploratori, i requisiti e l'addestramento degli esploratori, per chiudere con alcuni cenni sull'esplorazione d'artiglieria nella guerra russo-giapponese. Francamente diciamo che l'autore — come già altri — pretende troppo dagli esploratori d'artiglieria. Comunque è lavoro che costituisce un valido contributo per lo studio dell'importante quesito.

Il fermapalle di grande altezza. Considerazioni generali sulla teoria degli incastri, pel maggiore del genio ALBERTO CAPRILLI. — Pregevole lavoro tecnico.

Il trasporto del tiro nel caso di bersagli coperti, pel capitano di stato maggiore ALFONSO MATTEI. — In un precedente articolo l'autore aveva già preso a disamina l'importantissimo argomento del tiro contro i bersagli coperti; però, più che una soluzione, della complessa questione aveva presentato un programma generale per una serie di esperienze sistematiche. Ritornando ora sulla quistione, è codesto programma che il Mattei completa coll'esame del trasporto del tiro in un bersaglio coperto dopo un aggiustamento preventivo su un ostacolo. E vorrebbe che l'argomento, mediante esame sperimentale, fosse studiato in modo esauriente onde si riesca a formulare, nella *Istruzione sul tiro*, le norme principali da seguirsi in quel genere di tiro, ch'egli ritiene ormai normale in guerra.

Norme per la costruzione od il restauro degli ospedali militari in Francia. — È la versione della circolare ministeriale 27 agosto 1807 relativa ai *principi da osservarsi in avvenire per la costruzione ed il restauro degli ospedali militari.*

Seguono le solite importanti rubriche: *Miscellanea* — Notizie, Bibliografia.

Rivista marittima.

Anno XLI, fascicolo III, marzo 1908.

Il contrammiraglio nella riserva navale Giuseppe Astuto detta acconcie parole in commemorazione del vice-ammiraglio nella riserva navale GIOVANNI BATTISTA MIRABELLO, nato a Tortona il 20 novembre 1841, deceduto nella sua villa in Portici il 24 marzo 1908. Onoratamente aveva servito la marina per ben 48 anni, di cui 21 trascorsi sul mare.

La *Direzione della Rivista* rende conto del risultato del concorso a premio fra gli ufficiali della R. Marina bandito dalla *Rivista marittima* sul tema:

a) requisiti desiderabili e possibili della nave di linea (*battleship*) più adatta alla marina italiana di fronte agli insegnamenti che possono dedursi dalle più recenti risultanze pratiche e dai progressi della tecnica industriale;

b) esame critico degli ordini di marcia delle manovre e delle formazioni più convenienti per prendere il contatto tattico con un'armata navale costituita con navi del tipo prescelto, contro un presupposto avversario di forza equipollente.

I concorrenti furono otto: i tenenti di vascello Romeo Bernotti e Marco Viani ottennero rispettivamente, il 1° e 2° premio stabiliti.

Le scuole navali di guerra; pel capitano di fregata ERNESTO FILIPPONI. — Da un tempo più o meno lungo, presso le principali nazioni marittime funzionano delle scuole navali di guerra od istituti analoghi, per l'istruzione superiore degli ufficiali. Questi istituti sono:

per l'Inghilterra, il royal Naval War College »,
per la Germania, la « Marineakademie »,
per la Francia, l' « ecole superieure de marine »,
per gli Stati Uniti nord americani il « War College »,
per l'Italia, la « Scuola Navale di Guerra ».

L'autore considera la struttura intima di tali istituzioni e ne deduce che si possono riunire in tre gruppi ben distinti aventi ciascuno una fisonomia originale, che mentre istruisce direttamente sulle modalità del suo funzionamento ha altresì un'importanza speciale come quella di un vero e proprio indice del fine ultimo che la scuola si propone.

Al primo gruppo si possono ascrivere le scuole navali germanica e francese; al secondo i due *War College*; il terzo comprende la nostra scuola. Le scuola germanica e francese hanno per scopo di formare gli stati maggiori degli ammiragli ed hanno quindi una funzione quasi identica a quella della scuola di guerra per l'esercito. I due War Colleges e la nostra scuola navale non creano per la marina un corpo di ufficiali corrispondenti al corpo di stato maggiore dell'esercito, ma si propongono il perfezionamento della cultura professionale degli ufficiali d'ogni grado. La nostra scuola navale, tuttavia ha una fisonomia tutta sua propria, che l'autore mette in evidenza.

Una serie di manovre combinate austro-ungariche nell'Adriatico; per ILLYRIMS. — Sono note degne d'interesse nelle quali sono narrate e commentate le manovre combinate per la flotta e le truppe di terra che l'Austria-Ungheria ha eseguite nell'ultimo quinquennio. Le quali hanno assunto un'importanza molto considerevole « per la designazione fatta di taluni obbiettivi strategicamente più interessanti lungo la costa istriana e dalmata, per la progressività osservata nello sviluppo delle esercitazioni ed, infine, per il valore dei problemi studiati e praticamente risolti ».

È lavoro così importante pei nostri ufficiali che vorremmo potérlo riportare per intero, e però lo segnaliamo ad essi.

I servizi postali e commerciali marittimi; per l'ufficiale di porto FRANCESCO PASCIUTO. — L'autore esamina le disposizioni princi-

pali della nuova legge, testè approvata dal Parlamento, che dovrà andar in vigore col 10 luglio 1910, con un aggravio per l'erario dello Stato di 14,885,000, e dà poi un cenno sommario del *capitolato* dei vari servizi, che è allegato alla legge. È scrittura che interessa qualunque persona colta.

I venti nello stretto di Messina; pel dott. FILIPPO EREDIA. — Assistente al R. Ufficio centrale di Meteorologia e Geodinamica.

Lettere al direttore — Informazioni — Notizie — Miscellanea — Bibliografia.

Revue militaire des Armées étrangères.

N. 964 e 965, marzo e aprile 1908.

I sottufficiali riassoldati e gli impieghi civili in Austria-Ungheria. — Sopra circa 55,000 sottufficiali — fra i sottufficiali sono in Austria, compresi i caporali — soltanto 21,700 sono i riassoldati, mentre è unanimemente riconosciuta la necessità di aumentare il numero dei sottufficiali di carriera. La questione quindi dei sottufficiali è all'ordine del giorno in Austria, come lo è del resto negli altri paesi. Le considerazioni svolte e le particolareggiate notizie che in proposito fornisce il lungo articolo, e specie sugli impieghi civili, saranno lette con utilità.

Le manovre imperiali tedesche nel 1907. — Sono due lunghi articoli: nel primo è narrato lo svolgimento delle manovre; il secondo comprende le osservazioni talune delle quali sono abbastanza gravi come, a mo' d'esempio, quella con cui si rileva la mancanza di una riserva generale a disposizione del comandante e si qualifica, codesta dottrina errata. In conclusione, l'articolista scrive « che le manovre imperiali del 1907 non hanno messo in luce alcuna innovazione interessante dal punto di vista delle idee della tattica generale e della tattica delle varie armi ». D'altronde egli si astiene dal portare un giudizio d'insieme sulle manovre e si limita a notare le eccellenti qualità di coesione e di perfetta disciplina d'ogni truppa. Tuttavia « senza poter dire se le recenti sanzioni, concernenti l'alto comando siano la conseguenza delle impressioni lasciate nel capo supremo dell'esercito dalla condotta delle operazioni », si osserva che i comandanti dei due partiti i generali von Bissing e von Stünzner, furono per *loro domanda*, posti alla *disposizione* il primo con ordine di gabinetto del 12 dicembre 1907, l'altro con ordine di gabinetto del 7 febbraio dell'anno corrente.

Le grandi manovre italiane nel 1907. — La descrizione delle operazioni, è succinta, ma abbastanza esatta. Le osservazioni sono basate sui rilievi contenuti nell'opuscolo di un ufficiale austriaco (1) e in articoli di giornali italiani (*Perseveranza, Corriere della Sera, Tribuna, Secolo, ecc.*). La fanteria ha mostrato una reale attitudine alla marcia e le qualità di resistenza e di slancio che caratterizzano

(1) *Die italienischen Armee-Manöver*, del quale la *R. M. I.* ha dato a suo tempo la recensione.

il fantaccino italiano. Per contro il comando di essa non sembra ancora penetrato degli insegnamenti della guerra della Manciuria.

La cavalleria fu di frequente contrariata nella sua azione dal terreno; ma tutte le volte che ne trovò l'occasione, si mostrò manovriera intraprendente e si è fatta rimarcare in modo particolare per un'indiscutibile rapidità di movimento.

Rispetto all'artiglieria è detto che sarebbe stata bene impiegata; però gli apprezzamenti pubblicati nei vari giornali sul modo con cui si è comportato il pezzo di 75 Krupp, mod. 1906 — oggetto di uno studio affatto speciale da parte della Commissione d'inchiesta parlamentare — sono troppo contradittorie, perchè sia possibile di esporre un giudizio determinato in proposito.

Si conchiude coll'osservare che dopo le manovre il vestiario e l'equipaggiamento della fanteria e l'armamento dell'artiglieria furono oggetto di numerose critiche nella stampa italiana ed estera, e che « malgrado i sintomi inquietanti constatati di recente nel corpo dei sottufficiali ed anche in quello degli ufficiali subalterni, le truppe dei primi tre corpi d'armata hanno dato prova nel corso delle manovre di reali qualità di disciplina, di slancio e di resistenza ». Queste prove giustificano la fiducia della nazione italiana nella solidità del suo esercito.

La guerra russo-giapponese (continua). — Comprende la descrizione, molto particolareggiata, della battaglia di Nanshan e della conquista dell'istmo di Kincheu.

Il nuovo regolamento sulle manovre della fanteria italiana. — L'articolista rende conto delle principali modificazioni e innovazioni introdotte nel nuovo regolamento, rilevandone l'opportunità e il valore. Le osservazioni sono pochissime e in via generale, non riflettono punti molto notevoli. Così, a proposito delle colonne di munizioni, gli pare poco razionale la prescrizione che spetti ai comandanti di compagnia di provvedere al rifornimento delle munizioni della propria unità e che i collegamenti non siano indicati con sufficiente precisione.

« Il nuovo regolamento — conchiude — conferma ed accentua il progresso realizzato nel regolamento provviscrio del 1905. Senza dubbio vi sarebbero ancora delle modificazioni ad arrecarvi per farne esclusivamente un manuale della condotta delle truppe sul campo di battaglia; ma bisogna riconoscere che la fanteria italiana ricerca sempre più metodi d'istruzione orientati nel senso della preparazione alla guerra... colle riserve espresse nel corso del presente studio, è permesso di affermare che il regolamento del 1907 segna un nuovo passo su quella via ed ha saputo molto felicemente colmare le lacune del regolamento precedente.

Nelle *Notizie militari* del fascicolo di marzo leggiamo dettagliate informazioni sul *Riordinamento delle divisioni e brigate di fanteria sulla frontiera italiana.* Facendo seguito alle notizie già date — e di cui abbiamo reso conto — nelle quali si segnalava l'importanza dei cambiamenti di guarnigione che avrebbero luogo nel mese di aprile, si avverte, ora, che in quell'occasione le grandi unità

del 3° e 14° corpo d'armata subiranno alcuni rimaneggiamenti. In un quadro è minutamente indicato il riparto della fanteria di quei due corpi d'armata, dopo avvenuti i cambi di guarnigione.

Da codesto quadro rileviamo che al 14° corpo d'armata (Innsbrück) apparterranno 51 battaglioni e 15 distaccamenti di metragliatrici, e 56 battaglioni e 12 distaccamenti di metragliatrici al 3° corpo d'armata (Graz).

La *Revue* rileva:

1°. L'effettivo molto forte della 28ª divisione (Laibach).

Nella regione Tolmein-Trieste, sola di tutti i settori-frontiera sprovvista di fortificazioni, le truppe mobili erano state considerevolmente aumentate dal 1903. I cambiamenti di guarnigione dell'aprile 1908 accentueranno ancora questa situazione.

2°. Il numero delle brigate per le quali è ripartita la frontiera: 4 al 14° corpo d'armata, 5 al 3°, ossia 9 brigate sopra un totale di 12 brigate.

Revue d'Histoire.

N. 87, marzo 1908.

Studi tattici sulla campagna del 1806. Jena. — Con questo articolo ha termine la descrizione della battaglia di Jena.

Studio sulla campagna del 1859 contro i Beni Snassen, per H. M. (continua).

Un ufficiale di stato maggiore prussiano durante la guerra del 1870. — L'ufficiale è il maggiore Hans von Kretschmann che durante la campagna contro la Francia era addetto allo stato maggiore del 3° corpo d'armata.

Di recente, nel 1903, furono pubblicate le lettere che il maggiore scriveva, durante la guerra, a sua moglie.

L'articolo è un largo riassunto, ben fatto, di quelle lettere, che sono invero interessantissime.

La guerra del 1870-71. L'investimento di Parigi. — È iniziata col presente articolo la *Parte V: Marcia delle armate tedesche da Sedan su Parigi.*

Journal des Sciences Militaires.

74ª annata, n. 5° e 6°, 1° e 15 maggio 1908.

I bilanci di guerra francesi. — Continuando l'interessante studio l'autore, che è un convinto fautore della ferma biennale e dei vantaggi che ne debbono ridondare all'esercito, principia ad esaminare le questioni della forza, dell'istruzione e della mobilitazione. Riguardo alla forza, la legge del 1905 non può che accentuare sempre più il difetto capitale dell'ordinamento francese, quello delle unità-scheletri. Ma questa riduzione della forza del tempo di pace non ha influenza sulla forza mobilizzabile, e per l'istruzione, quando si sappia trar profitto a dovere dei soldati del servizio ausiliario, la situazione sarà così migliore di prima.

E però le questioni della forza e dell'istruzione nei riflessi della guerra sarebbero risolte coll'assolvere il problema della proporzio-

nalità dei contingenti validi e del numero delle unità attive da mantenere.

Considerazioni sui servizi dell'artiglieria negli assedi; pel colonnello d'artiglieria brevettato J. ROUQUEROL. — L'autore intende studiare le missioni principali dell'artiglieria nei due grandi periodi che di solito presenta ogni assedio:

1° Periodo preparatorio dell'assedio dall'arrivo dell'armata di assedio fino all'apertura del fuoco delle batterie d'assedio:

2° Periodo degli approcci fino alla occupazione della prima linea di difesa.

Egli inizia la *Prima parte* del *suo studio: Periodo preparatorio dell'assedio.*

Le società di tiro; pel capitano di cavalleria brevettato P. JANET. — In Francia esistono tre categorie di Società di tiro. *Società di tiro puramente civili*, Società di tiro territoriali, composte esclusivamente di membri appartenenti all'esercito territoriale e alla riserva, Società di tiro miste per militari e civili. Pur non trascurando le altre, sono le ultime le Società di tiro miste che dovrebbero essere oggetto di particolari cure. L'autore enumera i vantaggi, le facilitazioni accordate dal governo alle Società di tiro, espone un programma dell'istruzione ad impartirsi che dev'essere differente secondochè riflette il militare in congedo o il giovine borghese, ecc. A suo avviso, quasi dappertutto non sono nè i tiratori, nè il terreno, nè il denaro che mancano per costituire una prospera Società mista; manca il vero *presidente*, ossia « l'uomo competente, convinto, avente il fuoco sacro, che non risparmia nè tempo nè cure, che scuote l'apatia delle masse....., arrivi, in una parola, a rimpiazzare, la domenica, l'osteria collo *stand* ». E perciò chiude il breve, ma notevole suo scritto, col rivolgersi ai colleghi della riserva e della territoriale, i quali dovrebbero persuadersi che è loro compito d'occuparsi delle Società di tiro nella propria regione.

Modificazioni successive recate nella tattica della fanteria; pel tenente colonnello del 4° zuavi DENCAUSSE. — In questo articolo sono studiate le modificazioni adottate in seguito alla guerra del 1870, col regolamento del 1874, quindi le modificazioni arrecate nella tattica dell'ordine sparso dietro l'esperienza degli ultimi anni e della guerra russo-giapponese, coi regolamenti del 18 luglio 1884, 15 aprile 1894 (provvisorio) e 3 dicembre 1904.

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente*

ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA COSTA E DA FORTEZZA

L'artiglieria da costa e da fortezza da non pochi anni subisce continui mutamenti nei suoi ordinamenti; e non pochi ritengono che essi siano soltanto prodotti dal desiderio di modificare quanto esiste. Ma un esame concreto dei bisogni delle due specialità può mettere in evidenza che gli ordinamenti sinora attuati sono lungi dal soddisfare ed è impellente necessità mutare ancora, e di molto.

*
* *

L'artiglieria da costa e da fortezza oggidì è investita di un còmpito di importanza molto superiore a quella che aveva in addietro, perocchè essa, non è solo destinata alla difesa delle piazze fortificate stabilite in località rispondenti a determinati concetti strategici, ma è destinata anche a far sì che la radunata dell'esercito possa effettuarsi con quella rapidità che è voluta dal moderno guerreggiare. La difesa delle piazze marittime, infatti, deve potersi svolgere fin dal primo atto della ostilità; e, se mancasse, o fosse deficiente, la radunata dell'esercito potrebbe risentirne non pochi danni; la difesa dei forti di sbarramento non può egualmente subire ritardi, senza che venga a cessare la funzione degli sbarramenti stessi negli atti preliminari della guerra.

Da ciò consegue che le due specialità che consideriamo devono essere ordinate in guisa da permettere, non solo una buona azione difensiva delle opere da presidiare, ma anche l'immediata occupazione di esse; senza di che l'azione delle opere non potrà svolgersi che con un ritardo, che potrebbe riuscir fatale.

Da queste premesse risulterebbe che l'ordinamento dell'artiglieria da costa e da fortezza dovrebbe adattarsi alle opere da presidiare, nella stessa guisa come nella regia marina l'ordinamento del personale dei R. R. Equipaggi si adatta alle navi e batterie cui è destinato.

Un ordinamento siffatto, però, per le truppe terrestri sarebbe lungi dal soddisfare, perocchè sia all'inizio stesso delle ostilità, sia durante lo svolgimento della guerra, i bisogni dell'artiglieria da costa e da fortezza potranno variare notevolmente e per nuovi concetti sopraggiunti al momento dell'azione, in base a nuove esigenze della difesa, e per impreviste circostanze che modificano totalmente, o parzialmente, le previsioni fatte negli studi in tempo di pace.

Gli esempi che potrebbero citarsi per dimostrare la possibilità di tali modificazioni nei compiti delle due specialità potrebbero essere molto numerosi: noi ci limiteremo a mettere in evidenza tre casi speciali che ci sembrano molto probabili:

1° Caso. — La flotta nazionale abbia acquistato il dominio del mare ed occorra preparare nuove difese interne, quando le truppe ai forti di sbarramento non possano ancora considerarsi disponibili, ovvero queste siano state scosse o distrutte dall'azione dell'attaccante.

2° Caso. — La linea dei forti di sbarramento sia stata oltrepassata dall'invasore prima di aver potuto opporre una valida resistenza ed occorra rinforzare la difesa delle piazze marittime, quando già siano avvenuti spostamenti di truppe da costa da una ad altra piazza che si riteneva più minacciata.

3° Caso. — Manchi la possibilità di poter avviare al presidio di forti le truppe che sono state destinate fin dal tempo di pace, mentre ve ne sono altre disponibili.

In tutti e tre i casi, in generale, le truppe di una delle due specialità dovranno esser capaci di disimpegnare i servizi dell'altra: e specialmente gli ufficiali, chè gli uomini di truppa possono agevolmente apprendere i nuovi servizi (1), sebbene il servizio delle due specialità vada ogni giorno differenziandosi (senza bisogno),da rendere veramente impossibile qualunque rimescolamento fra pochi anni.

Invece la possibile inversione d'incarichi non può trascurarsi, onde non aver poi amaramente a rimpiangere la trascuranza quando sarebbe troppo tardi. Epperò, per renderla manifesta sempre, sarebbe imprescindibile necessità abolire la qualifica « da costa » e lasciar solo quella « da fortezza », che comprende anche la prima. Simile ritorno all'antico non sarà bene accolto dai fautori della specializzazione dell'artiglieria; ma a noi pare che i mutevoli bisogni risultanti

(1) La possibilità dei 3 casi è evidente; ma i propugnatori della separazione delle specialità non condividono la necessità di valersi delle truppe di una di esse per colmare le lacune che si formano nell'altra: essi preferiscono attingere ai complementi propri (M. M e M. T) delle stesse specialità. Senza discutere se ciò sia sempre possibile e conveniente, a noi pare più opportuno dimostrare l'incoerenza della cosa, con l'osservare che l'artiglieria da costa deve pur sapere disimpegnare le funzioni da fortezza, senza di chè essa non potrebbe valersi delle bocche da fuoco dell'armamento secondario delle sue opere. Nè è da ammettersi che il grado di istruzione occorrente per questo servizio debba essere minore, perchè si verrebbe ad ammettere che l'artiglieria da fortezza possieda una istruzione diversa da quella che occorre per poter trarre il massimo profitto dalle bocche da fuoco.

dallo svolgimento delle operazioni, richiedendo di poter attingere nuove forze in larga misura in ogni parte dell'artiglieria, siano più che sufficienti per dimostrare che la specializzazione attuata durante il tempo di pace sia destinata sicuramente a manomettersi durante la guerra.

Nè si dica che la specializzazione è arra di migliori risultati, perchè le cognizioni che si richiedono nel pratico servizio non sono così estese che la mente di persone colte non le possa abbracciare tutte; basta solo che gli ufficiali di una specialità non sieno tenuti all'oscuro di quanto si fa nell'altra; ad ogni modo se taluno non è capace di ambedue i servizi, vi provveda la legge d'avanzamento.

È bene insistere su tal fatto, ora che la corrente separatista va prendendo il sopravvento, ed a tal punto da far temere che non sarà lontano il momento in cui costoro vedranno attuate le loro idee.

Ma siamo, o possiamo noi essere, tanto ricchi, di numeroso e buon personale, per tutti i mutevoli futuri bisogni? Un semplice sguardo allo stato di fatto può far tacere i separatisti: noi arriviamo appena appena a coprire i servizi richiesti e senza adeguate riserve, le quali, in guerra, non sono mai inutili.

Questa quistione, sebbene d'importanza ragguardevole, non interessa, tuttavia, l'ordinamento che qui si vagheggia; essa serve a far rilevare che per la possibilità di una inversione di incarichi fra le due specialità durante la guerra l'ordinamento dovrà subire notevoli mutamenti col mutare dei bisogni del momento.

*
* *

Per quanto si è detto l'ordinamento dell'artiglieria da costa e da fortezza, e che d'ora innanzi chiameremo soltanto *da fortezza*, deve, adunque, rispondere a due requisiti.

1° Adattarsi alle batterie od opere designate a compiere la loro funzione nel minimo tempo.

2° Essere eminentemente elastico, per permettere la costituzione di nuovi reparti.

Questi due requisiti si presentano a prima vista come opposti l'uno all'altro; ma ciò non è, se si tiene in conto che il primo non rappresenta che uno dei casi particolari che debbono potersi produrre per effetto del secondo. Epperò, possiamo dire che il requisito essenziale è effettivamente il secondo, cioè quello dell'ordinamento eminentemente elastico.

Taluni dicono che questo ordinamento elastico già esiste, perchè la costituzione dei reggimenti in compagnie è

appunto tale da permettere l'adattamento a svariate circostanze. In realtà, però, si è molto lontani dalla elasticità di cui si abbisogna. Per persuadersene, si prenda a considerare la forza abbisognevole per il servizio delle diverse opere e batterie e si troverà che in ben pochi casi le attuali compagnie (ben s'intende, sul piede di guerra) riescono a soddisfare ai bisogni del servizio. Oltre al fatto che, bene spesso, la forza complessiva per il servizio di una batteria, od opera, oltrepassa i 225 uomini dell'organico di una compagnia, si notano deficienze notevolissime in tutti i numerosi individui che devono disimpegnare cariche speciali. Come la compagnia potrà provvedervi? Senza dubbio col ricorrere in prestito ad altre compagnie, e specialmente alla milizia mobile e alla milizia territoriale. Ma questo prestito non è passeggero; ed allora perchè non ammettere che l'organizzazione corrisponda ai bisogni?

Noi pensiamo con qualche spavento alla complicazione amministrativa che si avrà in guerra in ogni compagnia, e nelle varie batterie costituite come distaccamento di compagnie. Il comandante di compagnia dovrà occuparsi non solo degli individui e del materiale che ha sotto di sè, ma anche di tutto il materiale che si sarà dovuto frazionare per costituire i vari distaccamenti, nonchè di tutti i suoi dipendenti altrove aggregati. Certamente, se il capitano potesse esser sicuro che gli errori amministrativi non gli sarebbero posti a carico, la questione diventerebbe un po' più semplice; ma chi assicura il capitano di questa impunità? Non certo il Regolamento, che è tassativo.

Comunque, questo grave inconveniente della complicazione amministrativa è ancora minima parte rispetto agli inconvenienti di carattere tecnico, derivanti dal fatto che una compagnia non ha mai il personale corrispondente ai bisogni del servizio cui deve provvedere.

Voi mandate ad esempio 5 compagnie di rinforzo in una qualsiasi piazza e credete che in tal guisa avrete provveduto a sufficienza e che dal momento d'arrivo delle compagnie le batterie saranno pronte a funzionare. Ma in realtà, prima di poter ottenere un buon funzionamento di queste nuove opere, dovrà passare non breve tempo, perchè occorrerà non solo provvedere all'affiatamento del personale ai nuovi servizi, ma bisognerà andare a creare in pochi momenti il personale per servizi del tutto nuovi ad una parte del personale stesso. Così, l'avviamento dei servizi d'artiglieria si presenta sempre abbastanza difficoltoso e non può dare quell'affidamento che sarebbe indispensabile.

A questo grave presumibile inconveniente vero è che si cerca di mettere riparo sia con l'invio periodico dei reparti ai forti e batterie che dovrebbero essere presidiate in guerra nei vari casi, sia con progetti molto accurati di ripartizione del personale. Ma l'una e l'altra cosa ammettono che all'atto della mobilitazione tutto possa svolgersi secondo determinate previsioni; se, invece, queste non si verificano, come purtroppo non è da escludersi, allora tutto dipenderà dalla maggiore o minore abilità di colui che saprà più o meno celeremente comprendere i bisogni da soddisfare.

Ecco ciò che noi temiamo sopratutto: l'impossibilità di mettere in esecuzione i progetti studiati in tempo di pace.

Al momento della guerra non è improbabile che nuove idee sopraggiungano e mutino radicalmente i concetti di base dei primitivi progetti ed allora bisognerà in poco tempo far nuovi progetti. Perciò, volendo essere sicuri che il funzionamento dei servizi non manchi in qualunque evenienza, è indispensabile rendere molto elastici i progetti del tempo di pace.

Inoltre, è possibile veramente ritenere che, con le continue variazioni nel personale dei reparti, la conoscenza della piazza, o sbarramento, per parte delle truppe che devono servirla, possa mantenersi costante in tutto il periodo che trascorre da un esercitazione a quella successiva nella stessa località? — Noi affermiamo nettamente di no, e riteniamo che le poche eccezioni, che si potrebbero citare a sostegno della tesi opposta, non siano così numerose da poter assicurare quanto domandiamo.

***

Tralasciando di mostrare come con il sistema attuale si possano avere molti dubbi sulla sicurezza di funzionamento nel senso sopraindicato, indicheremo ora il sistema che, secondo noi, si presterebbe allo scopo, e darebbe luogo al minor numero di inconvenienti.

Secondo noi, se si vuole avere la sicurezza di funzionamento delle batterie dopo poche ore, non si può fare a meno di assegnare ad ogni batteria un personale fisso il quale, per la sua stabilità, possa acquistare una perfetta conoscenza dei bisogni della batteria e possa servire ad inquadrare rapidamente il personale che sarà assegnato alla batteria od opera. Questo personale fisso lo chiameremo *nucleo della batteria X*: la sua forza sarà variabile secondo l'importanza dell'opera e secondo le sue peculiari circostanze. Per una batteria da costa potrà comporsi in generale come segue:

1 *telemetrista*, il quale sia a perfetta conoscenza del servizio telemetrico della batteria e tenga sempre in istato di perfetto funzionamento gli strumenti;

1 aiutante-telemetrista, per surrogare il telemetrista e per coadiuvarlo;

1 telefonista
1 aiutante-telefonista } per il servizio telefonico;

1 capo del servizio delle munizioni, il quale deve essere a perfetta conoscenza del servizio relativo;

1 capo-pezzo, destinato al servizio dei pezzi e per la conservazione del materiale di tutti i pezzi;

2 soldati per coadiuvare il capo del servizio delle munizioni ed il capo-pezzo;

1 operaio;

oltre il guarda-batteria, e, se vi è disponibile, un ufficiale subalterno.

Per una batteria terrestre il *nucleo* potrà essere costituito analogamente, ma con una riduzione, non essendovi i telemetristi ed aiutanti.

Oltre i *nuclei delle batterie*, si dovranno costituire i *nuclei dei capi gruppo:* questi potranno essere composti analogamente e per quelli terrestri basterà che vi sia anche un solo soldato semplice per gli osservatori goniometrici di minore importanza.

Finalmente se le piazze hanno speciale importanza si potranno anche costituire i *nuclei dei comandi d'artiglieria di settore* ed il *nucleo del comando d'artiglieria della piazza.*

Il personale dei nuclei deve essere assolutamente fisso e deve permanere nella località o nelle sue adiacenze.

***

Con la costituzione dei *nuclei* termina, per ciò che riguarda il personale di truppa, la parte di ordinamento stabile, del quale, per altro, si vedrà, in seguito, la dipendenza disciplinare, tecnica ed amministrativa. Tutto il rimanente personale dovrà essere ordinato in modo da rispondere al doppio scopo di permettere la più pronta azione di un determinato numero di batterie ed opere di tutta la frontiera marittima e terrestre da difendere, e nel tempo stesso il pronto completamento di tutte le opere e batterie della frontiera o della piazza dello scacchiere di probabile attacco.

Il primo scopo si otterrà con lo stabilire il numero delle batterie ed opere che in ogni piazza marittima, o terrestre, ed in ogni sbarramento, dovrà essere pronto ad entrare in azione in qualunque evenienza politica. Tale numero sarà

facile ad ottenersi, poichè dovrà corrispondere a quello delle batterie la cui azione, in un caso di attacco improvviso, può impedire all'avversario di raggiungere un utile di qualche importanza senza uno sforzo ragguardevole o senza un'adeguata preparazione. Con la prontezza dell'azione di un determinato numero di batterie, in ogni piazza o sbarramento, vi sarà molta probabilità di avere il tempo necessario per avviare il personale che occorre per completare l'azione di tutte le batterie della piazza o dello sbarramento attaccato.

Il secondo scopo sarà raggiunto quando il completamento di tutte le opere della piazza, o sbarramento attaccato, possa effettuarsi poche ore dopo l'arrivo delle forze, tratte dalle località che non occorre apprestare a difesa.

Determinato il numero delle batterie od opere da approntarsi in caso di allarme, si determina la quantità di personale abbisognevole per servirle, distintamente per gradi, e specialità: questo personale formerà le *unità* organiche che devono mantenersi costituite sin dal tempo di pace, unità che si potranno denominare « batterie », essendo questa la denominazione appropriata.

Il numero di queste *batterie* evidentemente non potrà essere fissato per legge, perocchè i mutevoli criteri nell'apprestamento a difesa delle varie piazze richiederanno successivi mutamenti. Epperò noi crediamo che la costituzione delle varie batterie in tempo di pace debba essere di esclusivo arbitrio del Ministero, che vi deve provvedere con apposito decreto. In tempo di guerra, poi, la lontana azione del Ministero non potrebbe assolutamente sussistere: ed in tal caso la costituzione di nuove batterie dovrebbe essere di competenza delle autorità cui è affidata la direzione della guerra o di una sua particolare fase.

Le *batterie* costituite, tuttavia, non devono considerarsi come intangibili: esse devono potersi sopprimere non appena non siano più abbisognevoli, provvedendosi nella stessa maniera di sopra accennata.

Il personale delle batterie soppresse potrà passare a far parte di nuove batterie o sarà lasciato presso un *deposito*, che noi chiamiamo *centro di mobilitazione* e che è quello che fornisce il personale ancha ai *nuclei*.

***

Il centro di mobilitazione dovrebbe avere i seguenti compiti:

a) amministrare le batterie costituite in una determinata zona;

b) ricevere le reclute ed i richiamati dal congedo;

c) fornire il personale alle batterie della propria zona, o di altra, traendolo da quello disponibile;

d) promuovere l'istruzione e l'avanzamento del personale che gli occorre per completare i servizi cui deve provvedere

e) tenere in forza il personale che non si trova costituito in batterie.

Dei compiti sopradetti quelli di cui ai comma *c*) e *d*) rappresentano, sotto l'aspetto tecnico, la parte importante del funzionamento dei *centri di mobilitazione*, perchè per essi si possono completare i vari servizi in modo corrispondente ai bisogni.

Per disimpegnare tali compiti sarà necessario determinare il fa-bisogno per completare i servizi della propria zona e di quelle delle altre; il primo potrà essere calcolato direttamente dalle Autorità cui si accennerà fra poco; il secondo fa-bisogno sarà comunicato al centro da un *ente centrale*, il quale potrebbe essere l'Ispettorato da costa e da fortezza.

Il centro di mobilitazione, conoscendo la quantità di personale di cui può disporre direttamente, o pel tramite di altri centri, può determinare constantemente la quantità di personale da fare istruire (essenzialmente *specialisti*), promuovendo le opportune disposizioni delle Autorità Superiori.

Per chiarire dippiù la cosa faremo un esempio concreto, sebbene con quantità del tutto arbitrarie. Trattisi del centro di mobilitazione di Genova, pel quale possono stabilirsi questi 2 casi:

1° caso. — Fornire il personale pel servizio di:

a) 6 comandi di gruppo, di cui 3 terrestri e 3 di mare;

b) 18 batterie da costa, di diversa importanza, ma di cui 12 di principale e 6 di secondaria;

c) 15 opere permanenti della fronte a terra, da provvedersi con personale completo;

d) 20 batterie occasionali da provvedersi in buona parte di personale;

e) una riserva generale di artiglieria eguagliata ad 1/10 della forza totale.

2° caso. — Fornire il personale per:

a) costituire i nuclei di 3 comandi di gruppo da costa e di 12 batterie;

b) rinforzare un'altra piazza di un determinato numero di batterie.

Per il primo caso, il *centro*, determinato esattamente il fa-bisogno, e paragonatolo alla forza a ruolo esistente (de-

dotte le perdite normali), deduce che, a completare i servizi, gli occorrono ancora, ad esempio:

30 sergenti-maggiori;
70 sergenti;
140 caporali maggiori;
100 caporali;
1600 soldati;
30 telemetristi ecc. ecc.

L'Ispettorato d'artiglieria, invece, gli assegna da altre piazze:

20 sergenti-maggiori;
50 sergenti;
100 caporali maggiori;
80 caporali;
20 telemetristi ecc. ecc.

La differenza, in meno, dovrà essere completata con avanzamento nel proprio personale.

È da notare, tuttavia che, essendo ora abbastanza sensibili le differenze tra il fa-bisogno ed il personale esistente, non sarà possibile, nè conveniente, lasciare compiere, nel primo momento, dai centri stessi l'avanzamento del personale abbisognevole e per qualche anno dovrà provvedere l'Ispettorato stabilendo riduzioni nel fa-bisogno.

Per il 2° caso il compito del centro è analogo a quello del primo, ma con l'avvertenza di cercare di mantenere riunito nella stessa *unità di batteria*, da rinforzare, la maggior quantità possibile di personale delle batterie della propria zona: ciò che sarà abbastanza facile.

Nelle osservazioni precedenti non si è fatto cenno di distinzione del personale, da assegnarsi alle varie batterie, tra esercito permanente, milizia mobile e milizia territoriale. Questa distinzione non occorre nel servizio dell'artiglieria da fortezza, bastando mantenere una determinata proporzionalità delle varie specie di personale nelle batterie per raggiungere lo scopo della sua migliore utilizzazione: e ciò perchè in una batteria da fortezza i vari servizi richiedono sforzi e capacità diverse, da poter agevolmente assegnarvi i richiamati dal congedo secondo il loro grado d'istruzione e la loro attitudine fisica.

***

Come si è visto, il centro di mobilitazione ha per noi una parte importantissima nella preparazione della difesa: ad esso si faranno le richieste di invio di personale ad altre piazze, anche in maniera del tutto eventuale ed il centro vi

provvederà attingendo alle proprie risorse, o servendosi di intiere batterie già esistenti, ovvero creandone delle nuove con personale tratto da tutte le batterie.

Per facilitare i compiti eventuali, sarà opportuno stabilire tabelle di formazione di batterie di determinate specie, in modo che non occorra segnalare distintamente il personale abbisognevole, ma basti indicare la specie di batteria da costruirsi. Così si avranno le tabelle di formazione di:

Una batteria permanente od occasionale da 149 G, di 4, 6, od 8 pezzi.

Una batteria permanente od occasionale da 210 G, di 4, 6, od pezzi;

Una batteria permanente od occasionale di cannoni da 120 di 4, 6, od 8 pezzi;

Una batteria permanente od occasionale da costa di cannoni da 240 di 4, 6, 8 pezzi;

Una batteria permanente od occasionale d'assedio da 149 A ecc.

Per la sua importanza noi crediamo che a capo di ogni *centro* debba esservi destinato un ufficiale superiore col grado di *maggiore*, alla cui dipendenza si dovrebbero assegnare: un capitano ed un ufficiale subalterno per l'istruzione e la disciplina di tutto il personale non assegnato alle batterie; gli ufficiali contabili ed impiegati per la gestione amministrativa.

Si noti, per altro, che nulla impedirebbe di costituire un ente centrale per riunire e facilitare l'amministrazione di tutti i *centri;* ma noi preferiremmo che i singoli *centri* fossero autonomi.

Gli ufficiali d'artiglieria addetti ai centri non dovrebbero essere considerati come disponibili in tempo di guerra fin dal principio delle ostilità: essi dovrebbero essere soltanto impiegati successivamente per colmare i vuoti che si verificano nelle truppe combattenti. Per ragioni economiche, però, non volendo allargare i quadri dell'artiglieria, i maggiori, capi dei centri, potrebbero essere tratti dagli ufficiali in posizione di servizio ausiliario, coi quali si avrà anche il vantaggio di una maggiore stabilità di destinazione.

***

Avute le unità organiche pel funzionamento di alcune batterie e quelle elementari (nuclei) per la preparazione delle rimanenti, dovremo occuparci del loro inquadramento, per ottenere il collegamento della loro azione alle direttive che sono di competenza del supremo comando.

In ogni piazza, come già vige, non può esservi che una sola autorità da cui debbono dipendere, quanto meno nella parte tecnica, tutti i servizi d'artiglieria della piazza. Questa autorità, che deve funzionare in guerra, dovrebbe, per la pronta azione delle piazze, sussistere fin dal tempo di pace: ed allora sarebbe facile stabilire l'inquadramento delle varie unità in modo uniforme per tutte le piazze.

Le ragioni economiche, però, consigliano a mantenere nelle loro funzioni in tempo di pace solo una parte dei detti comandanti, lasciando che i rimanenti siano creati in tempo di guerra col valersi del personale esistente presso altri organi (stabilimenti).

In conseguenza di ciò sarà indispensabile estendere, in tempo di pace, l'azione di un comandante d'artiglieria di una piazza anche ad altre piazze viciniori, azione che, d'altronde, potrà esplicarsi, senza inconvenienti, stante la riduzione considerevole dei bisogni che si presentano in tempo di pace.

Questa autorità superiore d'artiglieria, come si è ricordato, deve avere azione su tutti i servizi d'artiglieria e quindi tanto sul personale che sul materiale; ma la sua azione deve essere *direttiva*, come appunto sarebbe quella che si svolgerebbe in guerra. Da qui nasce l'idea di attribuire a questa autorità superiore un nome che già esiste e cioè quello di *Direzione di artiglieria*, ma con attribuzioni ben diverse da quelle attuali.

Il direttore d'artiglieria, secondo noi, dovrebbe:

A) Avere alla sua dipendenza, per la disciplina e l'istruzione, le truppe d'artiglieria che risiedono permanentemente, od eventualmente, nel territorio sul quale deve estendersi la sua azione;

B) Attendere alla preparazione delle batterie od opere, emanando le opportune direttive all'ufficio che sarà incaricato della conservazione e riparazione del materiale d'artiglieria;

C) Dirigere la costituzione dei progetti di mobilitazione per parte dei centri di mobilitazione del territorio.

È bene notare che i compiti sopraindicati sono alquanto diversi di quelli che furono affidati ai soppressi *comandi locali*, i quali erano organi complessi, ed avevano riunite anche le funzioni amministrative. Invece, qui intendiamo di proporre un ente sgravato di tutte quelle attribuzioni che possono, senza inconvenienti, essere affidati direttamente alle autorità immediatamente a capo delle 3 parti principali dell'azione del direttore.

Accenneremo, per meglio farci comprendere, alla maniera di svolgersi dell'azione del direttore per le incumbenze di primaria importanza.

a) L'azione sulla disciplina delle truppe si deve svolgere essenzialmente per tramite degli ufficiali ad esse preposti; così, il direttore lascerà che il comandante delle truppe (comandante di brigata di batterie, come si vedrà) fissi egli le punizioni degli uomini di truppa; gli encomi e le punizioni degli ufficiali invece saranno riserbati alla sua competenza.

b) Per l'istruzione delle truppe, il direttore non deve svolgere, come è già attualmente pel comandante di reggimento, che un'azione quale ispettore delle istruzioni, conservando sempre la prerogativa di stabilire i programmi generali da svolgersi annualmente od eventualmente.

c) Per preparazione delle batterie vuolsi intendere lo studio delle disposizioni da attuarsi per mantenere le batterie in istato efficiente di difesa. Il direttore, per mezzo dei suoi dipendenti diretti, quindi, stabilisce il fa-bisogno delle varie batterie, stazioni, capi-gruppo, goniometriche ecc. e attende alla organizzazione del tiro preparato: l'ufficio materiale, in base agli ordini ricevuti, provvede agli spostamenti di materiale e coi suoi laboratori eseguisce le riparazioni abbisognevoli.

d) Per dirigere la costituzione dei progetti di mobilitazione per parte dei *centri*, il direttore fa concretare dai suoi dipendenti il fa-bisogno di personale delle opere delle piazze dipendenti e riceve comunicazione dall'Ispettorato dei bisogni delle altre piazze. Il *centro* mantiene al corrente i vari ruolini.

*
* *

Le batterie in ogni piazza saranno riunite in gruppi, ai quali presiederanno i comandanti di brigata. Ma, analogamente a quanto si è visto per l'ente superiore, si dovrà anche attuare il ripiego, in tempo di pace, di estendere l'azione di un capo-gruppo anche a gruppi che, in tempo di guerra, non sarebbero posti alla sua dipendenza. L'inconveniente, però, in questo caso sarà anche minore, perocchè le attribuzioni del capo-gruppo nella preparazione alla guerra sono di minore estensione; anzi noi intendiamo che non vi sarebbe nessuna difficoltà a stabilire che un comandante di brigata dovesse indifferentemente svolgere l'azione devoluta a ciascuno dei capi-gruppo ai quali devono far capo le batterie poste, in tempo di pace, alla sua dipendenza. Il comandante di brigata avrà, comunque, per principale attri-

buzione la direzione immediata dell'istruzione e della disciplina delle dipendenti batterie.

***

Finalmente le batterie, oltre a provvedere all'istruzione, disciplina ed amministrazione del personale proprio, dovranno altresì provvedere alla disciplina, amministrazione ed istruzione dei *nuclei* di quelle batterie che saranno poste alla loro dipendenza dal direttore d'artiglieria.

***

Nello specchio che fa seguito al presente studio abbiamo riassunto l'ordinamento che risulterebbe dai concetti suespressi; qui aggiungiamo che abbiamo riunito sotto una sola direzione le truppe delle due specialità da fortezza e da costa nella piazza di Savona, la cui posizione è tale da rendere più facile l'azione della direzione, senza riguardo alla specialità delle truppe e senza che nessun danno possa derivarne alla buona istruzione del personale, perocchè l'azione del direttore si deve limitare, come si è accennato, ad una funzione generale e chi deve curarne i particolari è il comandante di brigata.

Nell'ordinamento si sono introdotte alcune varianti nelle residenze attuali, ritenendole convenienti sotto l'aspetto tecnico. Se ragioni economiche, o di altra specie, vietassero di scegliere le nuove residenze, si potrebbero conservare le residenze attuali, ma con quelle mutazioni nel numero delle truppe, però, che possono meglio far fronteggiare qualunque evenienza.

Per le truppe attualmente destinate ai parchi d'assedio si potrebbe lasciare, volendolo, la denominazione di reggimento, costituendo, però, le brigate di batteria, e le batterie in ragione della forza occorrente pel servizio dei vari calibri. Noi crediamo, tuttavia, che la denominazione di direzione sia più appropriata, perocchè anche per l'assedio non è possibile scindere dalle truppe il materiale, come per le difese delle piazze. Stante, però, le non poche attribuzioni che avranno queste direzioni d'assedio, è indispensabile alleggerirle quanto più è possibile.

Per i materiali d'artiglieria dislocati in varie località (Napoli, Maddaloni, Nettuno, Ancona, Firenze, Capua, ecc.), ma senza destinazione per determinate piazze, riteniamo conveniente la costituzione di un unico ente amministrativo, indipendente dalle direzioni delle piazze; e tale ente potrà chiamarsi « Ufficio d'amministrazione dei materiali d'arti-

glieria vari ». Esso non si occuperà direttamente delle riparazioni dei materiali che in quanto è consentito dai mezzi disponibili; in generale le riparazioni saranno fatte eseguire presso gli uffici del materiale delle direzioni viciniori.

Pel momento questa direzione potrà anche prendere parte attiva alla preparazione difensiva ed occuparsi della difesa del Sempione e valichi viciniori.

Per la piazza di Roma, come misura di sicurezza è sufficiente mantenere una brigata di 2 batterie. Volendo mantenere alla capitale una maggior quantità di truppe da fortezza, vi si potrà assegnare una seconda brigata di 2 batterie da 149. Questa brigata potrebbe considerarsi quale *complementare* o di riserva ed essa potrà riuscire molto utile per rinforzare l'azione di una qualsiasi piazza quando non si possa trarre il personale abbisognevole da altre piazze.

***

Per completare lo studio intrapreso occorre ora mettere in evidenza come col progettato ordinamento si possano raggiungere gli intenti che abbiamo innanzi specificati.

Pronta ed efficace azione delle opere. — Essa è assicurata dalla esistenza di due fattori: i *nuclei* e le *direzioni*.

I *nuclei*, come abbiamo già detto, permettono l'inquadramento, nel minimo tempo, del personale abbisognevole pel servizio delle opere; con essi si possono determinare e mantenere in perfette condizioni tutti i particolari necessari al buon funzionamento delle opere.

Le *direzioni*, spoglie di incarichi diretti sul personale e sul materiale, possono attendere agli studi richiesti dalla preparazione difensiva. Essendo poi posti a loro disposizione gli stessi mezzi che avranno in guerra, esse potranno fin dal tempo di pace esercitare quella stessa azione senza che si manifestino quegli inconvenienti ora a tutti notoriamente palesi.

Elasticità del sistema. — L'elasticità del sistema è assicurata, perchè le *batterie* costituite fin dal tempo di pace rappresentano un caso particolare del caso generale al quale devono provvedere i *centri di mobilitazione*. Questi ultimi sono i *centri di produzione* del personale e non avendo bisogno di possedere una potenzialità (in uomini di truppa) mutevole secondo i mutevoli bisogni possono conservare una notevole stabilità di ordinamento, mentre gli attuali centri di mobilitazione sono soggetti a continue, e dannosissime, variazioni. Nè si può, alle *unità* da essi costituite, farsi l'addebito di insufficiente *coesione* in maggior misura di quello che non possa farsi alle attuali *compagnie*, perchè anche nelle *batterie* si potrà continuare a mantenere riunito una

buona parte del personale che occorre al servizio. D'altra parte, con la scissione delle *compagnie* in più opere, come col sistema attuale è necessario in moltissimi casi, non manca effettivamente la *coesione* del personale di un gran numero di batterie?

***

Altri vantaggi che si possono attribuire al sistema da noi propugnato sarebbero quello della semplificazione dei servizi, nonchè il vantaggio economico che si potrebbe ottenere dal conglobamento dei servizi. Ma stante l'insufficienza dell'attuale distribuzione del personale il vantaggio finanziario verrebbe certamente assorbito dalle maggiori spese occorrenti per completare i servizi ed è quindi da trascurarsi.

La semplificazione del servizio, invece, permane: essa risulta dalla divisione delle attribuzioni dei vari enti facenti parte di una direzione. Taluno, però, potrà osservare che questa semplificazione è ottenuta a scapito della regolarità. Noi domandiamo se, invece, è proprio necessario che il colonnello sappia che l'importare dei fogli-paga delle compagnie sia di tante e tante lire, se una compagnia è in debito con la massa vestiario ecc... Sono, forse, conosciute le stesse cose dal generale comandante d'artiglieria od anche da un comandante di presidio? E poi, con le ispezioni che il colonnello può fare in tutti i rami di servizio dipendenti egli, se è veramente pratico, può in pochi minuti rilevare se tutto procede regolarmente. Ad ogni modo per la parte amministrativa vi sono, purtroppo, tante maglie nella rete dello Stato che quella del colonnello si può benissimo trascurare senza inconvenienti. Basterà che vi sia un buon regolamento d'amministrazione ed il resto vien da sè.

In quanto al materiale, poi, l'azione del colonnello può essere soppressa senza veruna difficoltà, quando si pensi che il vice-direttore delle attuali direzioni è proprio quello che generalmente prepara tutti i provvedimenti ed il colonnello non fa altro che approvare o bocciare le proposte. E con ciò non si può dire che in tal modo i provvedimenti definitivi siano più opportuni: basta pensare che in ogni quistione è ben difficile trovare due persone che vadano d'accordo nella soluzione. Nè sulla parte contabile il colonnello esercita una influenza di qualche importanza.

***

La ripartizione del personale che noi propugniamo porta ad un maggior numero di sedi con unità molto più piccole delle attuali; e ciò potrebbe ritenersi come poco opportuno per la istruzione generale del personale, la quale, non può svol-

gersi con tutta regolarità se non quando non trova deficienza di materiale d'artiglieria e questo non sempre può distribuirsi a tutti i reparti, se sono molto frazionati. Noi crediamo che a questo vantaggio indiscutibile, però, sia da contrapporvi l'altro, non meno importante, della più sicura conoscenza della località da difendere.

Comunque, se per ragioni economiche non si possono scegliere le nuove sedi che noi vagheggiamo, come abbiamo già detto, si potrà tenere il personale in altre località, senza gravi inconvenienti, riunendo anche due direzioni in una stessa città. Ma anche in tale caso noi crediamo che si debbano costituire due dotazioni di materiali pei gruppi d'istruzione, sia pure non complete, con la facoltà di far utilizzare da una direzione il materiale dell'altra, come ora è stabilito per Mantova.

EDOARDO DE VONDERWEID
capitano d'artiglieria.

Ordinamento dell' artiglieria da fortezza.

1. Il numero delle brigate e delle batterie non deve essere stabilito per Legge, ma per Decreto ministeriale in tempo di pace e per disposizione delle Autorità territoriali in tempo di guerra.

2. I direttori di artiglieria sono i naturali comandanti d'artiglieria in tempo di guerra di una qualsiasi delle piazze affidate alla loro giurisdizione in tempo di pace.

3. I comandanti di brigata devono disimpegnare le funzioni di capogruppo in una qualsiasi delle piazze cui sono assegnate le dipendenti batterie.

4. Oltre le batterie indicate nello specchio devono esistere i *nuclei* di tutte le batterie e di tutti i vari comandi d'artiglieria delle piazze. Detti *nuclei* dipenderanno per la disciplina e per le istruzioni da quella batteria che sarà designata dal direttore.

Numero progressivo della direzione	Sede della direzione	Nome delle brigate di batterie dipendenti	N. delle batterie costituite	Piazze e sbarramenti cui sono assegnate le batterie	Sede dei centri di mobilitazione		Sede degli uffici del materiale	
					1ª classe	2ª classe	1ª classe	2ª classe
1ª	Torino	Moncenisio	2	Moncenisio	Torino	—	—	Torino
			1	Susa				
		Cesana	2	Cesana				
			1	Bardonecchia				
		Fenestrelle	2	Fenestrelle				
			1	Bard				
2ª	Alessandria	Vinadio	2	Vinadio	Alessandria	—	Alessandria	—
			1	Sampeyre				
		Tenda	2	Tenda				
			2	Nava				
3ª	Savona	Savona	2	Savona	Savona	—	—	Savona
		Altare	2	Altare	—	Mondovì	—	
		Giovo	2	Giovo	—			
			1	Zuccarello	—			
			1	Turchino	—			
4ª	Genova	Genova Est	2	Genova Est	Genova	—	—	Genova
		Genova Ovest	2	Genova Ovest				
			2	Genova Centro				
5ª	Spezia	Spezia Est	3	Spezia Est	Spezia	—	Spezia	—
		Spezia Ovest	3	Spezia Ovest				
			2	Palmaria				

6ª	Roma	Roma . . . . . 3 Riserva 2		Roma	Roma	—	Roma	—
7ª	Gaeta	Gaeta 2 1		Gaeta . . . . . M. Argentario	Gaeta	—	Gaeta	—
8ª	Messina	Messina Nord. . . . . 2 Messina Sud . . . . . 2 Reggio C. 3		Messina . . . . . Messina . . . . . Reggio C.	Messina — —	— Reggio C.	Messina — —	— — —
9ª	Taranto	Taranto 4		Taranto	Taranto	—	Taranto	—
10ª	Venezia	Venezia Nord . . . . . 3 Venezia Sud 3		Venezia	Venezia	—	Venezia	—
11ª	Verona	Verona . . . . . 3 Rivoli-Ceraino . . . . . 2 Lago di Garda 1 1		Verona. . . . . Rivoli-Ceraino . . . . . Rocca d'Anfo. . . . . Peschiera.	Verona	—	Verona	—
12ª	Vicenza	Cadore. . . . . 1 1 Val Brenta. . . . . 1 1 Val d'Assa. 1 1		Cadore. . . . . Osoppo . . . . . Val Brenta. . . . . Primolano . . . . . Val d'Assa . . . . . Val Leogra.	Vicenza	—	—	Vicenza
13ª	Maddalena	Maddalena Est . . . . . 3 Maddalena Ovest 3		Maddalena	Maddalena	—	Maddalena	—
A riportare. . .		26	82		11	2	9	4

Numero progressivo della direzione	Sede della direzione	Nome delle brigate di batterie dipendenti	N. delle batterie costituite	Piazze e sbarramenti cui sono assegnate le batterie	Sede dei centri di mobilitazione		Sede degli uffici del materiale	
					1ª classe	2ª classe	1ª classe	2ª classe
	Riporti . . .	26	82		11	2	9	4
14ª	Piacenza	Gruppo mobile . . . . . 3 Parco 4		Piacenza . . . . . Piacenza	Piacenza	—	Piacenza	—
15ª	Mantova	Gruppo rincalzo . . . . 3 Gruppo mobile 3		Mantova . . . . . Alessandria	Mantova —	— Alessandria	Mantova —	— Alessandria
16ª	Napoli	—	—	—	—	—	Napoli	Capua Ancona Bologna Firenze Milano
	Totali . . .	33	95		13	3	12	10

ANNOTAZIONI.

1. I centri di mobilitazione di 2ª classe non dovrebbero avere amministrazione propria e dovrebbero dipendere da quelli di 1ª classe.
2. Gli uffici del materiale di 2ª classe non dovrebbero avere laboratori di riparazione del materiale e dovrebbero rivolgersi alle direzioni o stabilimenti viciniori
3. La direzione di Vicenza dovrebbe sdoppiarsi non appena saranno aumentate le difese sulla frontiera orientale. La nuova direzione che ne risulterebbe potrebbe prendere il posto di quella di Napoli che si potrebbe sopprimere, e ridursi a semplice ufficio dei materiali d'artiglieria vari.

AUTODIFESA DEL TENENTE GENERALE STOESSEL

Credo riesca cosa gradita ai cortesi lettori della *Rivista militare* portare a loro conoscenza l'autodifesa fatta dal generale Stoessel, l'eroico comandante di Porto Arturo.

La traduzione è riuscita alquanto povera di forma, per la difficoltà di riprodurre nella nostra lingua il modo di pensare e di esprimersi dei Russi; ho peraltro cercato per quanto era possibile di tenermi fedelmente all'originale.

È bene di avere presente che il generale Stoessel è stato condannato a morte, perchè la legge ancora vigente di Pietro il Grande « Sulla difesa delle piazze in guerra », colpisce con tale pena chiunque renda una fortezza al nemico. Ma tale sentenza è puramente formale, ed è stata già commutata. In vista delle speciali benemerenze non è improbabile che il prode difensore di Porto Arturo, sarà addirittura graziato.

ORAZIO PUCCI.

Lettera al generale A. M. Stoessel.

La passata guerra giapponese non ci dette una sola vittoria.

Mentre sistematicamente il nostro esercito si ritirava, stava salda la fortezza di Porto Arturo e tutte le speranze della patria si concentravano in quella piazza forte assediata.

I nomi dei generali Stoessel e Kodratenko si pronunziavano con venerazione; perciò quando giunse la notizia della caduta di Porto Arturo, il colpo per l'amor patrio nazionale fu molto sensibile; malgrado ciò la patria riconobbe tutti gli sforzi sovrumani che la guarnigione sostenne nella lotta, ed accolse il suo capo con amore ed affabilità, come una madre accoglie un figlio suo nella disgrazia.

Poi a poco a poco, per via della stampa, che seppe abilmente condurre una campagna, già incominciata da quella estera, ispirata da qualche eroe poco coraggioso che si era messo al sicuro, la generalità cominciò a mutare idea ed a dimostrare poca benevolenza al generale Stoessel. Questa campagna si era già aperta a Porto Arturo. Studiando il dramma si disegna naturalmente questo quadro: da una parte il generale Stoessel, che conduce la difesa secondo le forze a lui date, e secondo la sua capacità: dall'altra il generale Smirnoff

inattivo, che osserva tutti gli sbagli del generale Stoessel e che, nascondendo malamente la sua cattiveria, compila il suo rapporto.

Perchè non risuonò allora la sua autorevole voce?

Perchè non sollecitò allora l'allontanamento dell'incapace Stoessel, che agiva contro la legge?

Invece egli tranquillamente aspettava l'esito del dramma sanguinoso. Tutto il suo rapporto non è altro che un atto di accusa.

Pure ammettendo che il generale Stoessel abbia fatto errori gravi che furono causa della resa della piazza innanzi tempo, devesi però riconoscere che egli agì sempre in buona fede, ritenendo compiere il suo dovere di soldato. Invece il generale Smirnoff, che comprendeva la entità degli errori e la loro conseguenza, non solo fece nulla per impedirli, ma cooperò a renderli più gravi.

Da ciò è evidente su quale dei due pesi la maggiore responsabilità davanti alla patria e chi meriti più grave punizione.

Il rapporto del generale Smirnoff è la sorgente dalla quale, come dalla botte di Danae, gli scrittori, e disgraziatamente anche la rispettabile commissione dei generali, attinsero le accuse ostili al generale Stoessel.

I suoi accusatori sarebbero perdonabili se inspirati all'amor di patria, si fossero limitati ad accusarlo per le sue azioni quale comandante della difesa; ma, in un'ebbrezza di malvagità non risparmiarono neppure il suo onore, facendo insinuazioni menzognere, e dipingendolo avidissimo raccoglitore di ricchezze.

Purtroppo essi riuscirono nel loro intento, per modo che in Russia, queste calunnie entrarono in ogni casa e tutti le hanno credute quale verità indiscutibile. Neppure una sola voce si alzò in difesa del generale Stoessel.

Per l'azione militare il generale Stoessel trovò già competenti difensori in Sirtlanoff e nel colonnello Veliaminoff, ma col silenzio il più deplorevole accolse il popolo russo le atroci calunnie sull'onestà del suo animo, il quale rimase tranquillo e sereno anche dinanzi ad una possibile sentenza di morte.

Spinto solo dal sentimento di giustizia e nell'interesse di questa, ho pregato il generale Stoessel di volersi difendere per mio mezzo, ed egli si è deciso finalmente a rispondermi.

RUADZE.

Risposta del generale Stoessel.

Fino adesso, per un corso di due anni e mezzo, malgrado le dure ed immeritate offese a me dirette, conservai il più tenace silenzio. Dapprima perchè era doveroso per me il silenzio, e poi perchè messo sotto processo, aspettai il giusto esame dell'affare. Ma le insistenti preghiere delle persone che mi conoscevano da vicino, che soffrivano sinceramente per me ed in modo ancor più speciale per le offese dirette alla valorosa guarnigione (che pur troppo non potè impedirmi di venire alla resa), mi hanno spinto a rispondere ai miei accusatori.

Innanzi a me vi sono due atti di accusa: l'uno ufficiale, l'altro subdolo messo in giro da vili calunniatori. Tutto ciò che non trovò posto nell'atto ufficiale, si sviluppò per iscritto, in un mare di calunnie nella *Verità* in Porto Arturo e nella rivista *Kupcunscavou e C°*. Per la trama di essi e specialmente per il secondo, servì il rapporto del comandante di Porto Arturo generale Smirnoff, il quale invece di adempiere al suo dovere di lavorare amichevolmente con me unendosi nella responsabilità della difesa della fortezza, mise tutto il suo talento (e non gliene manca), nella compilazione di un rapporto da Giuda, tessuto d'imbrogli e di fatti travisati.

Benchè non avesse mai preso parte ad un combattimento, il generale Smirnoff ricevette la nomina di comandante, inaspettata da tutti quelli che lo conoscevano.

Infatti egli arrivò a Porto Arturo colla convinzione che quella guerra fosse un'inezia, e che i Giapponesi sarebbero stati vinti facilmente, riportandone egli gli allori e ricompense.

Ma quando giunse l'ordine del Vice-Re che, conformemente all'ordine superiore di S. M., lasciava a me la fortezza, nominandomi comandante del corpo a parte, vale a dire generale d'armata, e metteva lo Smirnoff stesso sottoposto a me, fu terribile la scossa al suo amor proprio ed alle sue mire ambiziose; e si decise allora di reagire contro, per quanto le circostanze glielo permettevano e di ottenere il mio richiamo. Di qui i primi dispacci ed i rapporti implacabili del generale Smirnoff contro di me e contro quelli che mi coadiuvavano. Disastrosa discrepanza!

Intanto passavamo giornate terribili in una fortezza creduta inespugnabile, e che soltanto dopo la resa seppesi che era invece in cattivissimo stato.

Dopo la resa risuonarono lamenti perchè Stoessel non aveva informato Pietroburgo delle infelici condizioni della fortezza.

Egli era il comandante ed a lui si attribuiva tutta la responsabilità sia per la resa, e sia per la impreparazione di Porto Arturo. Il pubblico s'indignò a ragione, ma io stavo in silenzio aspettando che il Ministero della guerra mi togliesse l'immeritato rimprovero. Invano aspettai fino ad oggi, ed ora si sappia la verità: Io, generale Stoessel, prima della guerra non ero comandante della fortezza, ma della sola città di Porto Arturo; gli artiglieri, gl' ingegneri, gl' intendenti non erano a me sottoposti; avendo io soltanto la sorveglianza delle brigate di fanteria e nient'altro. Il mio unico organo esecutivo era l'aiuto del comandante di piazza. Solo nel febbraio 1904, quando scoppiò la guerra, ebbi ai miei ordini gl'ingegneri, gli artiglieri, e gl'intendenti, e presi in consegna la fortezza che in sostanza era sul tipo di quelle costruite per le popolazioni armate di lancie e frecce; e la distanza dei forti dai luoghi abitati (caserme, ospedali, depositi) che in ogni caso non può mai essere a tiro dei più formidabili cannoni nemici, era invece a Porto Arturo in media di un chilometro e mezzo ed in qualche punto anche uno.

Porto Arturo fu fortificata dagli ingegneri secondo il progetto mandato dal Consiglio aulico di Pietroburgo. La linea di fortificazione venne determinata non in relazione al terreno ed alla portata delle artiglierie, ma in relazione dei fucili che la dovevano presidiare, calcolando un uomo per « sajene » (metri 0.90) su tutto il perimetro della fortezza. A mettere in evidenza la storia della costruzione dei forti basta dire che il primo progetto di fortificazione fatta dal professor Velitzko non fu accettato dalla commissione a causa del prezzo troppo elevato.

Quello che il nostro stato maggiore considera adesso come una cosa nuova, cioè la costruzione di traverse fra forte e forte, era già da tempo progettata per Porto Arturo dagli ingegneri prima del 1880, ma i loro progetti furono lettera morta.

Quindi mentre il nemico sbarcava le armi più perfette, Porto Arturo aveva forti distanti dal centro della piazza soltanto un chilometro e mezzo.

Fin dal primo giorno dell'assedio le batterie nemiche cominciarono a tirare nell'interno della fortezza e giunsero fino alla parte opposta dove si trovavano i depositi e gli ospedali, ed io non avevo nè strade ferrate trasportabili, nè palloni areostatici. La linea dei forti costruita al maximum a tre chilometri ed al minum ad uno non poteva coprire i punti vitali della fortezza e queste linee erano solo in parte costruite.

Oltre a ciò per colmo di sventura accanto a Porto Arturo è Dalny col bacino e col suo porto di sbarco, dove il nemico per l'inerzia della nostra flotta sbarcò liberamente cannoni da 11 pollici.

Ripensando al passato, vedo adesso che solo per l'aiuto di Dio ho potuto sostenere per tanto tempo l'assedio, poichè soltanto Dio mi mandò nella fortezza un genio militare, davanti al quale mi sono sempre inchinato e che ho sempre altamente apprezzato. Questi fu il povero amico mio defunto Roman Indorovicht Kondratenko.

Mi accusano adesso, che io contrariamente alla legge misi ai suoi ordini gli ingegneri; questo punto di accusa, riguarda invece un servizio che ho reso allo Zar e alla patria, e se di nuovo mi trovassi al caso e rivivessi gli orrori dell'assedio, avrei preso lo stesso provvedimento; anzi mi sottoporrei a lui come di fatto feci per tutto quanto era relativo alla tecnica della difesa.

Se il comandante la fortezza generale Smirnoff si fosse dimostrato uomo di azione, io di buon grato mi sarei messo d'accordo con lui; ma invece egli portò il dissidio e suscitò il vento per il quale ora si raccoglie la tempesta. Volle ad un tratto diventare un'autorità senza aver acquistato nell'esercito nè peso, nè importanza, conseguenze del talento.

Tutti si maravigliarono come il comandante della fortezza invece di esigere che si portassero fuori ed in avanti i punti di appoggio si contraddicesse a proposito del Monte Angolo; quello stesso monte che costò ai Giapponesi qualche migliaio di uomini. Il comandante esigeva la costruzione delle fortificazioni dietro i forti, e questo ancora nel mese di giugno allorquando le nostre truppe si battevano al Monte Verde e quando era indispensabile di fortificare il Monte dei Lupi, il Monte delle Tre Teste, ed il Monte Angolo.

Tutti si meravigliarono dell'assenza d'informazioni e della ostinazione del comandante nel non voler fortificare la parte più debole della fortezza; io naturalmente avevo il dovere di non lasciare Porto Arturo in balia di un tal uomo, che l'avrebbe lasciata prendere dal nemico assai facilmente.

Scrissi la mia opinione sinceramente al generale Kouropatkine e questi convenne con me. Lo Smirnoff metteva degli intoppi agli ordini del generale Kondratenko e litigava col generale Fok per questioni che riguardavano il suo amor proprio, e si trovava d'accordo solo con il corrispondente Nogin con il quale faceva il giro delle posizioni e dappertutto senza tregua *posava* per mandare ai posteri la sua effigie fotografata.

Prima non volli dire neanche una parola, ma ora comincio a parlare di Nogin, perchè fui scandalizzato leggendo nella « Verità » di Porto Arturo nella di lui corrispondenza che il generale Kondratenko eseguiva soltanto ciò che Nogin consigliava durante la battaglia sui Monti Verdi. In genere Kurciskin e Nogin si compiacciono di far parlare persone defunte, perchè sono certi che i morti non possono smentire. Ma la chiara intelligenza ed il cuore puro del generale Kondratenko sono testimoni bastanti per dimostrare come persone poco corrette non potevano avere influenza sulle decisioni, e se egli lo sopportava lo faceva soltanto per la sua grande indulgenza. Ed ora ritorno a parlare del comandante il quale mentre si era provvisto di *réclame*, lasciava minare lentamente l'edificio glorioso dello assedio di Porto Arturo, perchè durante il tempo delle continue battaglie egli si ritirava a casa e sul Monte Pericoloso (soprannominato dagli abitanti « Senza Pericolo »), perchè era risparmiato dai tiri nemici. Quando decisi di mandare un parlamentare per le trattative della resa, egli si nascose e quieto aspettava l'esito delle cose. Non riunì un consiglio, non provò di agire in senso opposto al mio volere, non si recò alle truppe perchè con tutto il cuore desiderava ed aspettava la resa.

Ma dopo che questa avvenne, allontanatosi da dove non vi era più pericolo capì esser propizio il momento per le denunzie e per gli intrighi, ed allora cominciò a dire quello che avrebbe potuto fare il generale Smirnoff se io non fossi stato a Porto Arturo.

Ora io aspetto sereno il giudizio del tribunale, però il mondo sotto l'influenza della parola dei miei nemici, mi lanciò l'accusa di una resa prematura. Io sono tranquillo e mi si faccia vedere almeno una sola pagina dei giornali degli ingegneri o degli scritti sull'arte dell'ingegneria, nei quali si glorifichi lo spalto, si combatta nel fosso, si conduca la guerra di mine.

Gli ingegneri erano d'accordo che se il nemico riusciva ad avvicinarsi coll'artiglieria ad un chilometro, diventava padrone della fortezza, e perciò in molti forti essi abbandonarono le vecchie gallerie di mine e non ne costruirono delle nuove.

Io feci vedere che questo non era vero, ed obbligai i Giapponesi a passare un mese nel fosso, due nei forti, ed un mese stettero a muro a muro con i miei soldati. Non ci sono stati mai simili esempi. Mi si condanni pure, ma io sono orgoglioso della difesa di Porto Arturo.

Il comandante Smirnoff dice che noi non abbiamo fatto tutti i nostri sforzi e che ci rimaneva la seconda e la terza

linea di difesa, e ciò afferma mentre aveva mandato via a mia insaputa gli istrumenti per far trincee a Liaojang; in seguito alla qual cosa, i soldati non avevano utensili per scavare la terra.

Anche in questo l'atto di accusa mi ritiene colpevole, ed io rispondo che in febbraio quando furono a mia disposizione gli ingegneri e presi nelle mie mani la difesa, cercai di eseguire nei terribili giorni dell'assedio quello che non fu fatto in diversi anni. Si scavava la terra sotto il fischio delle palle, sotto lo scoppio dei proiettili, tenendo in una mano la pala e nell' altra la carabina, e quando mancava l' acqua per ammorbidire la terra s' innaffiava col sangue.

Pensavo che Porto Arturo sarebbe stata la mia tomba e sognavo una tomba di gloria, ma non potevo per uno scopo personale lasciar massacrare degli eroi, che avevano compiuto l'impossibile, dai Giapponesi inviperiti per la nostra tenace difesa.

Io vidi come i nostri prodi morivano, vidi le loro sofferenze negli ospedali, ed il mio cuore non potè più sopportare questi continui orrori ed arrestai l'eccidio.

Il comandante Smirnoff afferma che io mi preoccupava della mia sicurezza personale; anche questo si può dire per coloro che non conoscano la topografia di Porto Arturo. Se mi fossi preoccupato della mia persona mi sarei rifugiato a Liaoteciang evitando alle truppe un inutile massacro. All'ultimo momento avrei potuto tirar fuori la bandiera dalla tana sicura di Liaoteciang ed io sarei stato risparmiato dai Giapponesi e tenuto da essi come un apprezzato trofeo; invece rimasi sul fronte dove seguii il combattimento e precisamente sul grande *Nido dell' Aquila*.

Aspetto tranquillamente il giudizio e vorrei chiamare a testimoniare tutti quelli che presero parte alla difesa, perchè da essi il mondo saprebbe che il generale Stoessel rimase al suo posto fino all'ultimo e se ora vive, è solo per non dare agio ai calunniatori di coprire di fango la guarnigione di Porto Arturo che adempì santamente al proprio dovere.

Sono profondamente convinto che la guarnigione, la quale mi ha veduto al posto sulle posizioni nei lunghi mesi d'assedio, dirà la verità sul conto del suo vecchio generale perseguitato dai calunniatori e francamente pronunzierà la parola che soffocherà la subdola voce di questi insidiosi serpenti strisciati fuori dalle tane che hanno avvelenato i molti cuori che poco anzi pronunziavano con orgoglio la parola « Porto Arturo ».

Di tutti i miei accusatori della stampa i più vili appariscono Nogin e Kurcinsky collaboratore del *Nuovo Paese* (giornale di Porto Arturo) la cui azione stimavo nociva ai nostri interessi.

Nogin si trovava al seguito del generale Smirnoff e secondo la mia intima convinzione egli fu di valido aiuto nella compilazione del rapporto a mio carico. Per riconoscenza, il generale Smirnoff, lo trascinava dappertutto con sè ed il curioso Nogin approfittava dell'occasione per fare delle riproduzioni fotografiche dei nostri forti ed anche del generale Smirnoff.

Nei resoconti del *Nuovo Paese* di tanto in tanto metteva delle note sul genere di questa « oggi la batteria tale ha finito lo armamento » oppure « i proiettili giapponesi non arrivano che fino a tal punto ».

Se si considera che i posti dei Giapponesi a quell'epoca erano già vicini a Porto Artur e che i Giapponesi ricevevano tutti i giorni il giornale *Nuovo l'aese*, si capirà facilmente perchè non dovevo tollerare tale azione, e perchè fui obbligato a togliergli il biglietto di corrispondente.

Ritenendo in generale Nogin una persona molto sospetta detti l'ordine di arrestarlo, e nello stesso tempo di fare una perquisizione nel suo quartiere allo scopo di togliergli le riproduzioni dei nostri forti, ma egli sparì senza lasciar traccia di sè.

Soltanto in seguito riuscii a spiegarmi con quali mezzi era fuggito.

Ma di questo parleremo più tardi; ora mi limiterò a dire che Nogin andò a Shangai, e per mezzo dei giornali di là rese noto al mondo, che l'anima della difesa di Porto Arturo non era il generale Stoessel, ma il valoroso generale Smirnoff.

Del signor Kurcinsky non mi rammento quasi punto, perchè prima che cominciasse l'assedio se ne andò via in un battello insieme al corrispondente Borio Laghereff. Dopo la prigionia si presentò al generale Reus, che era già a Pietroburgo, un sottufficiale il quale aveva accompagnato Tachejeff e che aveva da portare un rapporto. A causa della sua importanza questo rapporto, fu rimesso al capo di stato maggiore il 30 aprile 1905 col n. 270: in esso il Tagheieff diceva che quando insieme a Kurcinsky partì in un battello chinese da Porto Arturo per Iuhoon, strada facendo incontrarono una torpediniera giapponese che poteva benissimo essere schivata. Infatti Tagheieff ed il sottotenente che era con lui vollero passare inosservati, ma Kurcinsky ad un tratto si alzò e si mise a fare dei segni con un fazzoletto bianco alla torpe-

diniera che li prese tutti e tre prigionieri. Secondo il rapporto di Tagheieff, Kurcinsky raccontò immediatamente ai Giapponesi tutto ciò che sapeva di Porto Arturo, sebbene nessuno glielo avesse chiesto.

Lo stesso Kurcinsky, quando era prigioniero del Giappone, trovandosi in compagnia di nostri ufficiali prigionieri anche essi, e che non lo conoscevano ancora, fu informato da alcuni del piano di fuga che avevano ideato di mandare in effetto. A capo del complotto era il tenente Sviatopol Mirsky. Kurcinsky svelò ai Giapponesi il nome dei componenti il complotto e tutti gli ufficiali furono arrestati; alcuni, come il Sviatopol Mirsky, furono anche sottoposti a tortura mentre egli in segno di gratitudine fu messo in libertà; ad onor del vero però fu dagli ufficiali picchiato fino a svenirsi come pena del suo spionaggio. Questi fatti non potrebbe sconfessarli lo stesso Kurcinsky.

Ecco chi erano i miei accusatori della stampa. E tutti capiranno perchè io non entrai e non entro in polemica con questi signori.

Adesso veniamo all'atto d'accusa.

Io non ho certamente l'intenzione di ribattere ogni punto perchè non sono un giurista ed ho fede nel sapere e nel talento dei miei difensori; quindi mi rimetto intieramente alla loro difesa.

Prima del giudizio ho creduto indelicato di parlare dell'atto di accusa, ma ora che è stato pubblicato per intero sui giornali e di più vi furono aggiunte infami calunnie in modo che ognuno a suo piacere lo potè commentare, parmi di aver tutto il diritto di difendermi.

Che significato devesi dare a questa frase: Ricevette l'or- « dine di lasciare la fortezza e di andare presso l'armata » ?

Senza dubbio sarebbe una severa misura disciplinare con grave onta di quello al quale venisse applicata, ma nessuno seppe mai dell'ordine del mio trasloco e della nomina del generale Smirnoff a comandante di Porto Arturo.

Soltanto si conobbe questo ordine due anni e mezzo dopo, grazie all'accusatore.

Se io avessi nascosto questo ordine allo scopo di ritenermi il posto, il generale Kuropatkine non poteva assolutamente ignorarlo e perchè non si oppose? Egli avrebbe potuto permettere una mancanza di tale fatta, che il generale Stoessel da lui sostituito collo Smirnoff continuasse nel comando della difesa? Come mai non fece rapporto all'Imperatore? Come mai ha potuto permettere che si creasse in tal guisa una situazione falsa al supremo capo, mentre invece, sorvolando

sulla mancanza, ebbe con questi relazioni, comunicandogli diritti, promozioni e ricompense?

Mi sembra che ognuno possa comprendere che il comandante in capo non avrebbe tollerato una simile usurpazione di potere, da cui era facile intuire un manifesto disaccordo esiziale alle operazioni militari.

Ricevei infatti una lettera del generale Kuropatkine, nella quale mi chiamava presso di sè e mi proponeva di lasciare il comando al generale Smirnoff, risultandogli che le truppe a me affidate si ritiravano.

Supponendo che il generale Kuropatkine fosse stato tratto in inganno da un rapporto del generale Smirnoff, ciò che poi si è realmente verificato esatto, risposi al generale Kuropatkine che le truppe non si erano affatto ritirate, e che ancora esisteva il raggio fortificato; ma che ad ogni modo, data la deficienza morale ed intellettuale del generale Smirnoff, avrei creduto più prudente di passare il comando non a lui ma al generale Kondratenko od al Fok. Era doveroso per me di agire in tal guisa, tanto più che nella mia lettera dopo un rapporto dettagliato sullo stato delle cose io scrissi: « ma se l'E. V. trova necessaria la mia presenza presso l'e- « sercito, io eseguirò immediatamente l'ordine e in tutti modi « cercherò di arrivare. » E come ne fa testimonianza ad essi il generale stesso, decisi di lasciare il comando al generale Kondratenko, giudicando che egli aveva l'autorità necessaria. In seguito ricevetti ringraziamenti per il mio operato e mi fu conferito il diritto di ricompensare coloro che si distinguevano, cosicchè la mia opera fu sanzionata e non si può ora parlare di usurpazione mentre esisteva un ordine supremo per il quale ero stato nominato comandante per il raggio fortificato e non ve ne fu mai un altro che ordinasse il mio trasloco. La quistione posa sul più grande assurdo.

Leggendo l'atto di accusa emerge evidentemente questa contraddizione: da una parte il generale Smirnoff presunto comandante legale attivo e con lui solidali tutti i comandanti, dovrebbero avere nelle mani la forza ed il potere; dall'altra io, destituito dal comando, privo persino del diritto di rimanere a Porto Arturo e potendo soltanto avere un appoggio nel debole ed inattivo generale Fok e nel suo capo di stato maggiore capitano Reiss.

E malgrado ciò è strano che io capo illegale comandassi da solo, ricevessi gratificazioni ne distribuissi, mentre il vero e legittimo capo, che si dice, godere della simpatia generale non facesse niente e si trovasse obbligato ad una completà inattività.

Il più assurdo è che tale situazione nascesse e resistesse naturalmente senza nessuna pressione, e le truppe ammettessero questo capo illegittimo: e persino un uomo onesto, amato dai soldati e valoroso, come il defunto generale Kondratenko, si sottomettesse a me senza fare nessuna opposizione. Ma questo non è tutto. Il generale che si accusa di usurpatore del comando ordina la resa della fortezza e tutta la guarnigione col valoroso comandante in testa senza far motto obbedisce all'ordine. Ma che cosa è il comando? È forse un possesso materiale e reale da potersi nascondere in modo da rendere impossibile la trasmissione ad un altro? Quel che è certo, è che non da me il generale Smirnoff avrebbe ricevuto il potere, ma dall' Imperatore stesso, ed egli non era affatto proclive ad attenuarne il senso, e ne fa testimonianza il suo celebre proclama che è una vera spavalderia ed una gonfiata vantazione.

Avrei potuto portare una intera serie di prove per difendermi dall'accusa di usurpazione del potere, ma a me sembra che anche senza di esse l'accusa non regga neppure alla critica più superficiale. Il primitivo atto di accusa il quale sorse esclusivamente in grazia alla dimostrazione del generale Smirnoff, ammetteva la mia usurpazione al potere ma nonostante aggravava la mia colpa quanto dimostrava la di lui nullità assoluta; ciò compresero bene i giuristi, e la respinsero, ritornò ad emergere soltanto dopo il lavoro del « Consiglio privato militare » e dice:

« S'ingeriva nei diritti ed obblighi del comandante, me-
« nomandone l'autorità di quest'ultimo ».

Mi si dica se esiste la legge che impedisce al superiore, al quale spetta tutta la responsabilità dell'andamento generale, di riguardare e modificare le disposizioni di un subordinato quando lo creda indispensabile? E per di più in che cosa consisteva questa ingerenza? Nella destituzione dell'impiego del sottocapo dei pompieri, nella nomina di un dottore, nell'allontanamento dei gendarmi, nella proibizione dei giornali, nell'ordine di arresto di un corrispondente ecc.? Si può supporre che se il sottocapo dei pompieri Veicanow non fosse stato destituito e che Nogin fosse rimasto a Porto Arturo la fortezza avrebbe avuto la possibilità di resistere ancora per lungo tempo?

Appare chiaro che il generale Smirnoff era a corto di argomenti perchè cita fatti insignificanti per provare il pregiudizio subito dalla sua autorità da comandante; non si può credere che il suo comando fosse così strettamente legato all'attività di Veicanow e di Nogin che qualunque

colpo dato a questi due toccasse inevitabilmente la sua autorità? Se ciò fosse, sarebbe dimostrato che tutta l'attività del comandante si esplicava nella sola sfera dei giornali e del vice capo dei pompieri.

Ma l'accusa continua: « Non prese misure per aumentare « i mezzi di approvvigionamento della fortezza » (p. 3).

Se questo fosse vero, la guarnigione doveva arrendersi per la fame; ma al § 10 dello stesso atto di accusa, si afferma che « la quantità dei viveri garantiva la possibilità di con- « tinuare la difesa ». Quindi è una palese contraddizione.

L'accusa della mia pretesa indulgenza verso il generale Fok è un vero assurdo: qualche volta in un circolo intimo si leggeva qualche pungente epigramma di detto generale riguardante or l'una o l'altra notabilità di Porto Arturo; ma non intaccavano nè l'autorità, nè il prestigio, nè l'andamento della difesa.

In generale devesi notare che per un militare è difficile ammettere che un'osservazione potesse influire sullo spirito della guarnigione.

Il soldato nel combattimento sa distinguere un buon capo da un cattivo e non ha bisogno di nessuna osservazione. Tutta questa quarta accusa rammenta i procedimenti dei tempi passati quando non si peritavano per aggravare la colpa di aggiungere « i tali ed i tali altri hanno sentito « come egli dicesse male delle autorità ».

L'accusa dei rapporti inesatti sorse principalmente per via di un modo originale ed arbitrario di spiegare i miei rapporti; così le espressioni: « io detti l'ordine di ritirarsi « dalle posizioni di Kinjoann », oppure « in questa azione « abbiamo lasciato tutti i nostri proiettili », furono interpretate nel senso che io volevo far risaltare la mia partecipazione al combattimento; invece in realtà, non mi venne neppure in mente tale idea. L'espressione « noi abbiamo fatto « tale cosa, ecc. », s'incontra continuamente non soltanto nei rapporti del comandante in capo dell'esercito, riguardo all'azione dei distaccamenti, che erano a diverse giornate di marcia da lui, ma anche nei rapporti dei corrispondenti militari, nonostante che nessuno di loro si sia mosso dal posto di redazione.

Mi si fa colpa per aver detto nel rapporto che mandai il 1° giugno, al generale Kuropatkine, che io assistetti a tutti gli scontri, mentre fino al 1° giugno non vi fu nessun combattimento (dicono essi) all'infuori di quello di Kingiou e del bombardamento, durante il quale, tutti gli abitanti di Porto Arturo furono egualmente esposti al pericolo. Non so

se volontariamente o no, si dimenticano essi di una serie di attacchi giapponesi da parte del mare (allo scopo di decidere la sortita della nostra flotta), con delle navi cariche di materia combustibile, e di quel che io feci durante tutti questi attacchi, mentre mi trovava continuamente sulla rocca elettrica, posta più vicino all'azione.

L'accusatore, m' immagino, non vede e non considera il combattimento se non quando è fatto con la lancia in mano, l'elmo in capo e lo scudo al braccio; può darsi che nel bombardamento non veda combattimento.

Il mio rapporto del 16 dicembre non è considerato esatto, perchè in esso dicevo che noi non avevamo quasi più munizioni, mentre nel consiglio del 16 dicembre stesso, i generali Nikitu e Bieli avevano deposto che quelle necessarie per la difesa vi erano ancora, però essi dichiaravano altresì (e questo gli accusatori passano sotto silenzio), che non rimanevano più di dieci cariche per le armi a tiro rapido e per cinque minuti di tiro, ed il generale Bieli, da ultimo a tutte le richieste delle batterie, ed al mio ordine di rinforzare il fuoco, rispondeva che non lo poteva fare per mancanza di munizioni.

Stranissima mi giunge l'accusa che io designavo per ricompense persone che non le meritavano. L'apprezzamento dell'attività dei subordinati non può essere che soggettivo per un generale, e non vi è regola, specialmente in un ambiente così fuori dell'ordinario come quello nel quale la guarnigione di Porto Arturo fu obbligata di stare. Il citare le parole del generale Reuss che non si considerava meritevole della croce di S. Giorgio, non dimostra altro che la modestia di questo generale, ed io sono convinto che la maggior parte di coloro che furono ricompensati, avrebbero risposto ugualmente. Io non parlo certo di ufficiali sul genere del generale Smirnoff, il quale esigeva l'ordine di S. Giorgio, perchè in uno sblindamento aveva riunito i fili elettrici che accesero la miccia, facilitando i lavori di mina dei Giapponesi.

La più grave delle accuse è che: « Io essendo capo del « raggio fortificato e capo supremo della fortezza di Porto « Arturo, contrariamente all'opinione del consiglio di guerra, « arresi la piazza ».

Davanti al tribunale saranno spiegate le fatali cause che mi obbligarono alla resa, e ciò nei suoi più minuti dettagli; ora posso soltanto tracciare a grandi tratti la linea di condotta che fui obbligato a seguire.

La maggioranza dei membri del consiglio del 16 dicembre era di accordo che bisognava resistere finchè avevamo in

mano la prima linea ed i forti, perchè la seconda e la terza erano deboli e non era affatto possibile il sostenerla. Dopo questo, il consiglio si sciolse ed io dichiarai che prendevo su di me le decisioni definitive che sarebbero dipese dalle circostanze.

Dopo il 16 gli avvenimenti precipitarono rapidamente. Il 18 cadde l'ultimo forte, cioè il n. 3, che aveva resistito lungamente. Impossessandosi di quello, i Giapponesi ebbero la possibilità di cannoneggiare il fianco ed in parte il tergo della muraglia chinese fino alla batteria Zaredutnaia ed a quella del Lupo, cosicchè queste fortificazioni si dovettero abbandonare. Le truppe si ritirarono nella seconda linea.

Il 19 dicembre, in mattinata, i Giapponesi fecero un violento attacco al forte Nido dell'Aquila, e contemporaneamente iniziarono un violentissimo bombardamento, che distrusse rapidamente tutte le coperture. Cinque assalti furono respinti; al sesto i Giapponesi presero possesso del gran Nido dell'Aquila posta al tergo della lunetta Kuropatkine e della batteria *B*, e siccome queste non erano preparate ad una difesa e potevano esser facilmente tagliate dalla fortezza, dovettero essere sgombrate. Il gran Nido dell'Aquila era l'ultimo ostacolo relativamente serio all'avanzata dei Giapponesi sulla città vecchia.

La nostra artiglieria da fortezza non poteva cooperare a respingere l'assalto, perchè il campo di azione si trovava già nell'angolo morto, mentre per l'artiglieria da campo rimanevano in tutto 10 cartucce per cannone, vale a dire 3 o 4 minuti di tiro a fuoco lento.

Per opporsi ai progressi dei Giapponesi sul fronte orientale, noi riuscimmo a riunire 5 o 6 mila baionette, contro 30 o 40 mila nemici. Non si poteva assolutamente riunire forza maggiore, perchè con 11,000 uomini disponibili si doveva provvedere alla difesa di un fronte di 20 verste, mentre i Giapponesi avevano l'iniziativa ed una forza di 100,000 uomini, per cui ad essi riusciva relativamente facile ammassare sopra un punto qualunque 30 o 40 mila uomini per sfondare la difesa.

Subito dietro a questa posizione, nel fronte orientale, vi era la città con le case colme di malati e feriti; nè noi, nè i generali giapponesi *potevano garantire* quello che sarebbe successo.

Chi può frenare un soldato inferocito?

Il 3 agosto, quando i Giapponesi mandarono i parlamentari colla proposta della resa della città, ci dichiararono che non avrebbero garantito dalla ferocia delle loro truppe e da un eventuale massacro.

E queste non erano parole, perchè 10 anni prima, non avevano lasciato vivo neppure un ferito, nella guerra colla Cina.

Alle ore 3,40 nel pomeriggio era palese che nella notte i Giapponesi sarebbero rimasti padroni di Porto Arturo; d'altra parte non si poteva mandare un parlamentare dopo che fosse annottato, cosicchè non mi rimanevano che due vie: o mandarlo senza la riunione del consiglio, o riunire il consiglio colla certezza di non essere più in tempo a mandarlo. Colla fede che la salvezza di diverse migliaia di uomini è più importante che un'esigenza puramente formale, io mi sono deciso per la prima.

All'alba del giorno seguente ed anche prima, dal Nido dell'Aquila i Giapponesi avrebbero visto che più nulla era rimasto in Porto Arturo, nè riserve, nè posizioni, ed allora essi avrebbero proposto semplicemente di arrendersi alla mercè del vincitore.

Noi non avremmo avuto agio di rendere i cannoni inservibili, di far saltare i bastimenti, o di affondare le munizioni, nè di salvare torpediniere e bandiere.

Se le navi non furono ben distrutte, e si poterono poi riparare, la colpa non è mia, ma degli ammiragli, che le affondarono così come stavano nel bacino bassofondo.

Il solo ammiraglio Essen, ha avuto il coraggio, uscendo dalla rada, di affondare il bastimento in un fondo di 50 sajene avendo prima fatto calare a fondo diverse torpediniere giapponesi, e ciò mentre al consiglio di guerra del 16 dicembre l'ammiraglio Viren ed altri mi dissero che avevano tutto pronto per la distruzione delle navi.

Fu in questo stesso consiglio che il generale Smirnoff dimostrò a parole una mirabolante bravura. Secondo la sua opinione, bisognava resistere perchè si poteva stare due settimane sulla muraglia cinese, una sulla seconda linea di fortificazione e tre sulla terza.

In realtà si verificò che si poteva resistere due ore sulla muraglia cinese e qualche ora sulla seconda linea. La terza linea era formata da qualche collina e da un bastione interno, che non serviva, perchè costruito dopo la guerra cinese, per la difesa della città dall'improvvisa invasione di qualsiasi banda di « boxeurs » privi di arma da fuoco.

Smirnoff stesso sei mesi prima della resa, riferiva al generale Kuropatkine, che egli garantiva di sostenere la fortezza fino all'ottobre, mentre invece io la tenni fino al 31 dicembre, ed aggiungo colla ferma coscienza di essermi arreso solo quando la resistenza era inutile.

Quello che influì in modo fatale all'esito della difesa, fu la completa inazione della flotta, e l'assenza di disciplina negli alti gradi della marina. Così non soltanto gli ammiragli Loscinoski e Grigorovicht non si sottomisero a me, ma con forme molto recise declinarono la più piccola ingerenza mia che d'altra parte era indispensabile.

Il rapido ed inatteso arrivo dei Giapponesi alla frontiera del Kuatung fu un affare serio, perchè la difesa al nord era organizzata malamente, essendo molte fortificazioni solo segnate sulla carta, e mancando i cannoni.

Considerato ciò il vice re ordinò al comandante la squadra, ammiraglio Vitgheft, di mettere a mia disposizione 23 cannoni da 6, 6 da 120 millimetri, 75 millimetri, e 37 millimetri, e 2 $^1/_2$ *B.* per piazzarli sulla terra ferma al fronte nord, giacchè la squadra indebolita dall'esplosione della *Pobieda* e dalla perdita della *Pietropaulosk* non poteva essere attiva, fino a quando non fossero sostituite queste corazzate.

Avendo dato le disposizioni riguardanti il passaggio dei cannoni della marina al comandante delle truppe di terra ferma, espresso nell'ordine del comandante Vitgheft del 27 aprile n. 32, il vice re col suo stato maggiore ebbe appena il tempo di partire (mi sembra il 22 aprile) da Porto Arturo per Mukden.

Sistemata la fortificazione di quel lato, studiato il piano per ritardare i movimenti dei Giapponesi verso Porto Arturo, e segnate una serie di posizioni per la difesa, conscio della missione e della necessaria azione della flotta, pensavo di restituirle i cannoni perchè fosse rimessa in ordine.

Ritenevo altresì per arrestare l'avanzata dei Giapponesi di avere il diritto di valermi delle barche cannoniere e delle torpediniere, le quali soltanto dopo le mie sollecitazioni furono mandate dall'ammiraglio Vitgheft sotto Kingiu per battere le montagne Verdi, e gli altri punti delle coste.

Ma l'ammiraglio Loctinsky non ha corrisposto coscienziosamente al mio ordine limitandosi a mandare nel golfo di Talienvan soltanto la barca *Bober* e due torpediniere, per cui diede agio ai Giapponesi di mandare impunemente le loro e di ottenere quei vantaggi che io desideravo con insistenza per la flotta nostra e dall'ammiraglio Vitgheft.

Le disposizioni date dall'ammiraglio Vitgheft, dopo la mia sollecitazione, furono anche accolte dall'ammiraglio Loscinky ed in maniera sconveniente ad un ufficiale. Egli quando ricevette gli ordini per mezzo del luogotenente Asarieff, aiutante di bandiera dell'ammiraglio, grossolanamente e con voce scontrosa, non curandosi dei subordinati che tro-

vavansi sul cassero, si dette a criticare ed a gridare che non capiva il motivo di mandare le imbarcazioni della difesa nella rada verso Sikao e di metterle al rischio di farle saltare in aria; chè se le batterie di terra non erano sufficienti ed in buona condizione ci si doveva arrendere.

Oltre a ciò, alludendo ad una disposizione generale di Vitgheft che durante il bombardamento ogni barca nella baia non avesse più di 15 proiettili, ne fece prendere solo 15. E quando l'ammiraglio Vitgheft, con collera giustificata gliene domandava ragione, egli rispondeva che in tal modo aveva interpretato l'antico ordine, e che fece ciò per evitare esplosioni.

Dopo aver messo in evidenza la possibilità per la guarnigione di arrestare l'offensiva giapponese, insisteva ancora nel maggio, affinchè la squadra facesse una sortita ed agisse non appena i bastimenti fossero rimessi in ordine.

Le mie continue insistenze (rapporto del 22 maggio del generale Stoessel) spinsero l'ammiraglio Vitgheft a riunire gli ufficiali generali di marina ed i comandanti in 1ª delle navi, per esaminare una questione sollevata da me.

Ad eccezione del comandante Essen della *Sebastopoli*, gli altri del consiglio furono d'accordo per la sortita della squadra non immediatamente, come lo desideravano i capi dell'esercito di terra ma appena fosse in ordine e stabilirono di renderne avvisato il comandante della difesa che la sortita non poteva ad ogni modo effettuarsi prima di una settimana, non potendosi effettuare che con tutta la flotta, non essendo consigliabile per ragioni tattiche che fosse uscita a spizzico (protocollo del 23 maggio 1904).

Il fatto dell'opinione disparata del comandante Essen, dimostra la fiacchezza degli altri e la inettitudine al comando di quelli, i quali essendo nelle stesse condizioni materiali dell'Essen si rifiutarono all'azione, e non si dettero neanche premura di prendere in esame e discutere la proposta del più giovane e più attivo dei loro colleghi. Essen ammetteva la possibilità della uscita della flotta, non subordinata alla messa in ordine dei bastimenti; ciò dimostra che questa era una scusa la quale aveva valore in ragione diretta della fiacchezza d'animo dei comandanti.

Nella riunione degli ufficiali generali di marina, l'ammiraglio Vitgheft non si dimenticò di dire che il generale Stoessel lo sollecitava ad una sortita senza intendersi degli affari della marina.

Il Vice Re, essendo ammiraglio doveva naturalmente appoggiare il Vitgheft, e nel telegramma diretto a me dice

che non dovevo dimenticare essere la flotta non ai miei ordini, ma soltanto dipendente dall'ammiraglio in capo. In esso, che è del 4 giugno, si esprime così:

1° Che la fortezza deve difendersi e servire fino da ultimo come ricovero della flotta.

2° Che questa si trova agli ordini immediati e sotto la responsabilità dell'ammiraglio capo, quindi la sortita non può esser fatta se non espressamente voluta dall'ammiraglio Vitgheft.

3° Che io, come comandante, devo difendere fino all'ultimo la fortezza, ma in nessun modo debbo sacrificare la flotta.

Il tentativo fallito di aprirsi un varco per entrare a Vladivostok, la morte di Vitgheft impressionarono gli animi dei comandanti che nel loro consiglio del 6 agosto coll'intervento del comandante la difesa delle coste, contrammiraglio Loscinsky e del comandante di Porto Arturo contrammiraglio Gregorovitch presero la seguente decisione:

1° di rinunziare definitivamente non soltanto a qualunque tentativo di eseguire l'ordine supremo, vale a dire, di aprirsi un varco per entrare a Vladivostok, ma anche a qualunque sortita in mare per una seconda azione attiva contro i Giapponesi;

2° di dare aiuto alla fortezza con tutti i mezzi possibili, tanto coi cannoni come con gli uomini che potevano esser dati dai bastimenti lasciandone soltanto alcuni per una eventuale possibile difesa all'ancora (e ciò dopo aver accomodate tutte le avarie del combattimento 20 luglio).

Essi non rinunziarono facilmente a tutte le loro funzioni di ufficiali e si credettero, con troppa presunzione, di sostenere quelle di ufficiali di terra; inoltre fecero questo senza sentire il mio parere, e non mi invitarono alla riunione che essi tennero, partecipando ad essa anche gli ammiragli Locinsky e Gregorovitch, e non m'informarono neppure delle decisioni prese ed espresse nella relazione annessa al rapporto di Viren del 26 novembre 1904 n. 92.

In questo frattempo non sospettando di niente io continuavo ad importunare gli ammiragli, insistendo sulla partita della flotta in settembre appena terminata l'accomodatura delle navi.

Non c'è quindi da meravigliarsi se le mie continue pressioni e la spinta che davo agli ammiragli perchè compiessero il loro dovere verso la patria, manifestando la mia opinione, suscitassero in essi un sentimento malevolo che somigliava all'odio tenuto acceso anche dal timore che un giorno o l'altro sarebbe stata messa a nudo la lor viltà.

Il timore che scoprissi io, la decisione che avevano preso di non muoversi colla flotta e che mettessi fino allora le carte in tavola, li costrinse a compiere azione traditrice.

Agli ammiragli si unì il generale Smirnoff, che era solidale con loro in tutte le vedute ed azioni, che teneva molto a salvaguardare la sua persona e la sua fama dalla taccia di viltà e di paura non avendo saputo affrontare nessuna responsabilità.

L'invio fuori di Porto Arturo del corrispondente Nogin allo scopo di calunniare me e fare apparire innocenti gli eroi ed i loro amici fu veramente fatto delittuoso e traditore.

Fra quegli amici è d'uopo segnalare il capo della difesa delle mine marittime il quale fin dal mese di luglio, implorava la resa, e per la paura dei proiettili giapponesi calava la bandiera di contrammiraglio dall'albero del bastimento ove egli abitava.

Per far riuscire l'evasione di Nogin si fece saltare in aria la torpediniera *Rastapci* che costava coll'armamento circa 100000 rubli. Quando feci ritirare a Nogin il biglietto di corrispondente pensai che volesse fuggire, e detti ordini severissimi in proposito. Dopo molti rapporti mi fu riferito che egli si trovava a bordo di una torpediniera ed io ne feci avvisare per mezzo del capitano dei gendarmi Poznansky, gli ammiragli Gregorovitch e Loscinsky, ma questi dichiararono categoricamente che Nogin non era con loro. Però il capitano Krimitosky comunicava invece che egli era a bordo della *Serditi* ed io insistetti perchè non fosse accolto sui bastimenti; invece disparve come affogato. Lo cercò Poznonsky, ma invano, ed era difficile di trovarlo, poichè Loscinsky lo aveva nascosto nella cannoniera *Otvajni* sulla quale sventolava la bandiera di ammiraglio.

Di là fu fatto uscire sulla torpediniera *Rastaropni* sostituendo il comandante Plen col luogotenente Lesko. Poichè era stato sempre a terra e non conosceva l'ordine mio, gli si disse di sbarcare Nogin a Cefù e poi di far saltare la torpediniera (Lesko invece prendeva l'impegno di riportarla indietro salva).

Sono manifesti così gli aiuti che Nogin ebbe e la maniera di comprendere la disciplina degli ammiragli, nonchè l'interesse che avevano del materiale dello Stato, affidato a loro.

La torpediniera *Rastaropni* servì non per danneggiare i nemici ma per far fuggire Nogin, e per dargli agio di spargere per tutto il mondo un mare di calunnie e di fango sulla mia opera. La torpediniera fu fatta saltare in aria da un

ufficiale che aveva servito come docile strumento di Gregorovitch, Loscinsky e Smirnoff.

Occupato della difesa di Porto Artur, io non sospettavo neppure lontanamente ciò che succedeva e che minacciava il mio onore.

Dopo che i Giapponesi s'impossessarono della montagna Visoki Alta (25 novembre) vedendo l'assoluta inazione della flotta, mi rivolsi di nuovo all'ammiraglio Viren esortandolo a togliersi di sotto il tiro dei Giapponesi, che affondavano serenamente una o due navi al giorno.

E gli scrissi il 25 novembre n. 2241 che dopo l'occupazione di « Visoki » e l'inazione della flotta, il nemico occupando le alture, avrebbe soppresso in breve i bastimenti che affonderebbero inutili nel bacino.

So che gli ammiragli, andarono sulla montagna « Visoki » secondo la mia proposta ancora durante l'organizzazione della difesa ma non so se si persuadessero guardando il bacino dall'alto e se si rendessero ragione di quanto poteva aspettarsi la flotta. Intanto i fatti precipitarono e le terribili previsioni del comandante la difesa purtroppo si avverarono.

Il 22 ed il 23 novembre la *Poltava* e la *Revitzan* furono annientate, la flotta alla quale si doveva riunire la squadra di Rogestvensky finiva come bersaglio, nei bacini di Porto Arturo.

Essendo oramai interesse dei Giapponesi la distruzione della flotta esistente a Porto Arturo per impedire che essa rinforzasse quella in viaggio di Rogestwensky, come capo supremo ho creduto di avere il diritto di esigere l'immediata sortita di essa dal bacino e la conoscenza dei futuri piani della squadra. L'ammiraglio Viren mi rispose con lettera 6 agosto in questi termini:

« La sortita della squadra il 28 luglio corrente per aprirsi
« un varco a Vladivostok fu intrapresa per ordine supremo
« di S. M. trasmesso da un telegramma del Vice Re dell'e-
« stremo oriente, benchè la maggioranza dei miei ammiragli
« e dei comandanti fosse contraria, considerato specialmente
« la superiorità delle forze nemiche, il numero dei bastimenti
« e quello dei cannoni, tanto per i distaccamenti isolati d'in-
« crociatori che per la grande distanza di Vladivostok e per
« la difficoltà di aprirsi un varco nello stretto presso l'isola
« di Esmcina.

« Nell'ipotesi più favorevole le nostre navi, terminato che
« avessero le loro munizioni sarebbero state avariate od an-
« nientate colle mine e le torpedini come lo fu la corazzata
« *Czarevitch* od avrebbero cercato un rifugio in un porto
« neutrale.

« Non è possibile che qualche nave sarebbe arrivata a « Vladivostok, giacchè tale porto non fu raggiunto neppure « dal nostro più rapido incrociatore *Nevicht* che era anche « nelle migliori condizioni possibili.

« La nostra squadra sarebbe stata vinta fino dalla fine « di giugno, per la superiorità di quella giapponese e perchè « questa si mantenne finora sempre vicino ai suoi forti. « Difficilmente le navi giapponesi sarebbero state messe « fuori di combattimento, ma anche se fossero state ava- « riate, avrebbero avuto il tempo di rinnovarsi completa- « mente e di rimettersi in ordine prima dell'arrivo della « squadra dell'ammiraglio Rogestvensky, che non poteva « giungere prima della fine di dicembre e più facilmente « per il nuovo anno.

« Il fatto di aprirsi un varco per entrare a Vladivostok « diventò addirittura impossibile, al ritorno della nostra « squadra dopo il combattimento del 28 luglio, perchè le « navi avevano meno della metà dei proiettili, molte erano « avariate, e con parecchi cannoni danneggiati ».

Qualche giorno dopo incominciarono gli attacchi dell'agosto (8 agosto) nei quali perirono molti ufficiali e diversi soldati.

Il 6 agosto fu compilato il resoconto della riunione degli ufficiali generali di marina e dei comandanti delle navi, nel quale si legge la decisione di abbandonare ogni tentativo di sortita e di venire invece in aiuto alla difesa terrestre. Tutti i cannoni richiesti furono dati dai bastimenti colle loro munizioni; i militari del distaccamento lavorarono ognuno secondo le loro specialità e presero parte attivissima nel respingere gli assalti di settembre sulla montagna « Visoki », in ottobre e in novembre sulla montagna « Kurgana » ed ancora sulla « Visoki » dove perirono moltissimi ufficiali e soldati.

Grazie alla efficacia delle mine, tutte le batterie di mare con i loro cannoni più forti furono utilizzati per la difesa del fronte della costa, rinforzandolo molte volte.

I drappelli di soldati, i capi pezzo, gli ufficiali di marina passarono sulla costa, lavorarono come prima e con loro si riempirono i vuoti delle batterie; i minatori furono occupati a fabbricare le mine, e molti macchinisti ad allestire i proiettili, il resto degli uomini con gli ufficiali, circa 500, formarono l'ultima riserva ed in tal modo il distaccamento potè aiutare la fortezza e con tutto il suo personale effettivo.

Per quello che riguarda i bastimenti, affondati, furono

prese tutte le misure necessarie affinchè i cannoni ancora in buono stato non diventassero trofei del nemico anche se la fortezza fosse caduta.

Per tentare la sorte s'inviò l'ultima corazzata rimasta, la *Sebastopoli*, presso il Beli Volk (lupo bianco) dove era esposta alle mine col rischio di affondare, ma si misero momentaneamente in sua difesa undici mortai. (L'ammiraglio Viren riferendo la sua azione sotto un aspetto più vantaggioso, sebbene falso, si attribuisce la sortita della *Sebastopoli*, che invece uscì per iniziativa del suo comandante). Naturalmente la flotta era così perduta, ma tutti comprenderanno che l'aiuto della marina era una necessità nella speranza di prolungare la difesa fino all'arrivo degli aiuti che si attendevano da terra. Senza la cooperazione della marina, Porto Arturo sarebbe caduta molto prima nelle mani del nemico.

Prima di formare la flotta d'Oriente, sarebbe stato necessario organizzare una fortezza di rifugio, giacchè la flotta non è per la fortezza, ma questa per quella: solo allora si può esigere dalla flotta l'adempimento della sua missione.

Di questo conveniva anche il nostro imperatore, Pietro il Grande, e lo dimostrò alle fortificazioni di Kronstadt, dove nel corpo di guardia vi è questo storico detto:

« La flotta esiste naturalmente per combattere quella ne-
« mica, ma perchè faccia ciò, è indispensabile che abbia dei
« porti di rifugio, senza i quali non può nè esistere, nè
« funzionare ».

I bastimenti non sono balene, ed io non so che cosa sia più vergognoso che la flotta sia stata distrutta per difendere con il suo materiale da guerra e con i suoi uomini quel lembo di suolo russo detto Porto Arturo, oppure che si fosse fatta distruggere dal nemico all'ancoraggio in quel porto o rifugio che costituiva un vero agguato da augurarsi solo al più acerrimo nemico.

In questo pensiero risposi a Viren « che tutto ciò che
« era espresso nel suo rapporto riguardo all'inutilità di Porto
« Arturo era giusto, tuttavia la flotta doveva uscire e non
« doveva essere immolata nei bacini ».

Se uscendo le navi avessero incontrato il nemico, non sarebbero state tutte affondate nel combattimento, mentre ora l'unica che rimane è la *Sebastopoli* perchè è uscita dal bacino. Soltanto il 23 novembre ho saputo quello che si era deciso nella riunione dei comandanti di marina. Per quanto questa decisione unanime di competenti abbia molto valore, io fui però di parere contrario, perchè quella deci-

sione portava alla totale distruzione della flotta ancorata. Naturalmente cannoni ed uomini venivano ad aiutare la difesa della fortezza, ma la squadra disarmandosi si condannava ad una passività assoluta facendo dei marinai altrettanti soldati di terra. Non mi opposi per altro alla decisione, anzi l'accettai, e considerai anche i marinai, come tutto l'esercito di terra, sottoposti a me.

Pregai invece che mi fossero date informazioni sulle provvigioni, tanto di quelle che erano nei bastimenti, quanto di quelle dei forti.

Ma questa mia ultima dimanda fu lasciata senza risposta.

Come dai capi di marina fu alterata la relazione della loro opera, così fu alterato il numero dei soldati portandolo da 10,000 che erano a 23,000.

Il 19 dicembre 1904, secondo le deposizioni dei testimoni oculari, le riserve di 50 o 60 uomini si appoggiavano sulle armi come a bastoni sostenendosi gli uni con gli altri.

Che cosa era questo se non l'estinzione delle forze della guarnigione per la difesa di Porto Arturo? Non erano essi ombre piuttosto che uomini?

La verità è voluta dal mondo, e la verità la voglio anch'io, non per interesse personale, ma per la gloria della guarnigione che ha compiuto il suo dovere fino all'ultimo.

Il generale Smirnoff non solo non assistette all'ultimo combattimento, ma si nascose insieme all'ammiraglio Viren nelle ville, e non venne neppure da me a consiglio.

Quando mandai il parlamentare, egli si occupò allora della salute dei soldati, messi fuori dagli ospedali.

Fece tre volte il giro delle truppe, ma dai ranghi si udivano espressioni poco lusinghiere a suo carico, chiedendosi gli uni e gli altri chi era quel generale che non avevano mai visto durante la difesa. Però il giorno della resa constatò i visi degli eroi che portavano l'impronta delle privazioni, delle ferite e dello scorbuto. Non arrestò neanche con una parola la ressa dei malati che si mettevano in rango per esser fatti prigionieri dai Giapponesi, ed egli, che ora tanto inneggia al patriottismo, allora si fregava le mani dalla contentezza, vedendo che ancora molto forte era la guarnigione, benchè fossero tutti malati o feriti. Che cosa a lui importava della vergogna del suo paese, bastava dimostrare al mondo che io mi ero arreso con un'intiera armata.

Por odio verso di me, contando il numero dei Russi, il generale Smirnoff, comprendeva che era giunta l'ora del trionfo degli intrighi, degli inganni e delle delazioni.

Io non feci il giro delle truppe, perchè mi era troppo penoso, ma se avessi immaginato che la cattiveria di esso sarebbe giunta a tal punto, da sacrificare l'onore e la salute loro, sarei andato io stesso nella tenda dove contavano i prigionieri ed avrei bevuto fino al fondo il calice del dolore e della vergogna, per salvar la vita non a delle migliaia, ma anche ad un solo soldato.

Il generale Smirnoff che si era tenuto estraneo alla guarnigione, considerando il soldato come un villano qualsiasi, come era solito dire, non risparmiò la vita neppure di uno di questi eroi, per un personale risentimento verso di me.

Povere vittime dell'invidia, e della perfidia, eroi di una lotta titanica, riposate tranquilli nel cimitero di Porto Arturo, ma verrà un tempo quando ci presenteremo al cospetto di Dio, e voi sarete là a testimoniare per me, e direte in nome di che cosa perdeste la vita.

La sentenza per la resa di Porto Arturo.

La sera del 7 febbraio, soltanto alle ore 9 la Suprema Corte d'Assise militare emise la sentenza per la resa di Porto Arturo. Il presidente, generale di fanteria Nodar lesse la sentenza redatta nella seguente forma:

« La Suprema Corte d'Assise militare avendo ascoltato, « dal 27 novembre 1907 al 7 febbraio 1908, la causa riguar- « dante il luogotenente generale in ritiro Stoessel, i luogo- « tenti generali Smirnoff e Fok, ed il maggior generale Reiss, « tradotti davanti il tribunale, per sovrana autorità sotto l'ac- « cusa di diversi delitti in servizio durante la passata guerra « col Giappone, in seguito all'esame di tutte le circostanze « della causa spiegate davanti l'inchiesta giudiziaria e con « dibattimenti conclusivi, riconobbe colpevoli fra gli accu- « sati il luogotenente generale in ritiro Stoessel, in ciò che « il 20 dicembre 1904 essendo egli a capo del raggio forti- « ficato del Kuantung e comandante in capo delle truppe « a Porto Arturo, col comandante della fortezza sottoposto a « lui, rese la fortezza al Giappone senza aver adoperato tutti « i mezzi per la ulteriore sua difesa, per inerzia nel potere, « e per colpa disciplinare, ed il luogotenente generale Fok « per colpa disciplinare e perciò in base all'art. 251, XXX vol. « ed all'art. 33, XXIII vol. la Suprema Corte d'Assise mi- « litare decreta: di condannare l'accusato luogotenente ge- « nerale Stoessel alla pena di morte per fucilazione, senza « la perdita dei diritti sul suo patrimonio, ed al generale « Fok dare un voto di biasimo. Per le altre accuse fatte « contro il generale in ritiro Stoessel ed il luogotenente ge-

« nerale Fok e per le accuse presentate contro il luogotenente « generale Smirnoff e maggior generale Reiss ritenerli tutti « assolti in base all'art. 910 vol. XXIV per mancanza di prove.

« Di rendere le prove materiali riguardanti questo pro- « cesso a chi appartengono, di addebitare le spese giudiziarie « ai colpevoli, colla reciproca responsabilità.

« Prima di mettere in esecuzione questa sentenza, pre- « sentarla per mezzo del ministro della guerra alla decisione « di S. M. conforme all'art. 1277[13] del medesimo volume e « codice.

« Dopo aver determinato al luogotenente generale Stoessel « la punizione esattamente conforme alla legge, la Suprema « Corte di Assise militare prendendo in considerazione che, « la fortezza di Porto Arturo assediata dalla parte di mare « e di terra dalle forze superiori del nemico, sostenne con « tenacia sotto la direzione del luogotenente generale Stoessel, « una difesa senza precedenti negli annali della storia mi- « litare, che sorprese il mondo intero per il valore dei suoi « difensori, che diversi attacchi furono respinti con immense « perdite dei nemici, e che durante tutto l'assedio il gene- « rale Stoessel sostenne lo spirito eroico dei difensori ed « anche il suo precedente servizio in guerra e la sua par- « tecipazione in tre campagne stabili, di intercedere osse- « quiosamente presso Sua Maestà Imperiale per ottenere che « la condanna decretata dal Tribunale al luogotenente ge- « nerale Stoessel sia cambiata nella reclusione in fortezza, « per dieci anni, coll'esclusione dal servizio, colla perdita « dei gradi e con le conseguenze indicate nell'articolo 38, « XXIII volume ».

Dopo aver letto la sentenza ed annunziato al generale Smirnoff ed al generale Reiss che essi rimangono liberi, il presidente generale di fanteria Nodar chiuse la seduta.

La sentenza della causa fu ascoltata dagli accusati e dal numeroso pubblico con profondo silenzio. Fra le altre cose a questa seduta non furono ammessi nella sala gli ufficiali valorosi difensori di Porto Arturo, molti dei quali sono cavalieri dell'ordine di S. Giorgio. Nonostante che nella sala vi fosse ancora molto posto libero, i difensori di Porto Arturo furono allontanati dalle tribune.

Questo destò la generale indignazione del pubblico.

ORAZIO PUCCI
tenente di cavalleria.

L'AZIONE MILITARE
NELLA NOSTRA POLITICA COLONIALE[1]

L'incidente militare dello scorso dicembre nella nostra colonia del Benadir, che costò la vita ai valorosi capitani Bongiovanni e Molinari e ad un centinaio di ascari fedeli alla nostra bandiera, ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica italiana sulla questione coloniale, dopo un lungo periodo di studiato silenzio e di oblio ben accetto. Lasciando da parte se i motivi che diedero luogo al largo dibattito nella stampa e nel Parlamento siano, tutti ed esclusivamente, determinati dal fatto d'arme di Bahallè e dalla questione del Benadir, è certo però che da molto tempo il pubblico italiano non si occupava di politica coloniale così di proposito e — bisogna pure ammetterlo — con tanta insolita moderazione, come in questa circostanza. Le discussioni recenti pare dimostrino in modo abbastanza evidente come la politica coloniale nostra sia per uscire da quel periodo contraddistinto da un'alternativa di facili entusiasmi e di ingiustificati scoraggiamenti, per entrare in una fase più pratica. La coscienza pubblica comincia a mostrare una certa maturità e dà prova di volere e sapere esaminare la questione in tutti i suoi svariati aspetti. Persino i partiti sistematicamente avversi ad ogni espansione coloniale, sembrano orientati verso un concetto più positivo: e nelle loro stesse file si manifestano correnti non tutte contrarie ad una ragionevole soluzione dell'importante problema.

Come vecchio soldato dell'Eritrea, nella quale ho trascorso gli otto anni più belli della mia vita militare, durante il periodo che oserei chiamare più brillante (1888-1896) per lo sviluppo di essa e per i fatti d'arme avvenuti, sebbene finiti colla tragica giornata d'Adua, ho seguìto con vivo interesse le discussioni originate dallo scontro del Benadir. Da esse mi è parso però di rilevare come si continui tuttora a far una gran confusione intorno alle diverse responsabilità sui nostri avvenimenti coloniali fino dal loro periodo iniziale. Se ciò sia effetto di inesatta conoscenza dei fatti, di rancori di parte non ancora sopiti o di interessi personali in giuoco, altri giudichi: certo è che si riaffacciano e si ripetono luoghi comuni e giudizi poco ragionevoli, ai quali pare opportuno

(1) Nella compilazione di questo lavoro mi sono giovato della valida cooperazione del capitano Pompilio Schiarini, al quale mi è grato esprimere qui tutta la mia riconoscenza.

contrapporre un esame obiettivo dell'azione militare nostra nella politica coloniale; non già per assolverla o giustificarla degli errori in cui essa è certamente incorsa, ma per far argine a quella corrente che tende ad addebitarglieli tutti ed a renderla principale responsabile dei nostri disastri.

Le esagerazioni e le avventatezze di certi giudizi, monotonamente ripetuti, finiscono, pur troppo, per alterare la vera fisionomia dei fatti e per fare smarrire l'esatta percezione della realtà; minacciando di rendere gli ammaestramenti dolorosi del passato inefficaci per una migliore preparazione mentale del paese e politico-militare del governo al nostro avvenire coloniale. Per quanto si sia indubbiamente progredito, è certo. infatti, che manca tuttora ai nostri giudizi gran parte della indispensabile serenità: e basterebbe a dimostrarlo il linguaggio tenuto di recente in Parlamento da una personalità la cui competenza ed autorità in materia sono fuori di discussione: la quale non ha esitato ad attribuire, più o meno apertamente, la massima parte di colpa dei nostri guai africani al governo militare.

Così, col ripetersi — anche per opera dei nostri maggiori parlamentari — di giudizi unilaterali (per non dire di pregiudizi) si perpetua un erroneo concetto delle responsabilità passate e si falsa il criterio per intendere e giudicare quelle di un avvenire forse non lontano; creando nel paese correnti di opinioni artificiose, quasi mai corrispondenti alla realtà. Così è che, per amore delle classificazioni, gli uni affermano non poter essere le nostre colonie che di carattere militare, e gli altri sostengono dover essere puramente civili; dimenticandosi da tutti che, a qualunque specie appartengano, esse, essendo italiane e dipendenti da una nazione civile che aspira, a buon diritto, a contare per qualche cosa nel mondo, debbono in ogni contingenza essere rispettate e difese; e a questo còmpito essenziale deve soprattutto provvedere chiunque — civile o militare — vi presieda. Se possa meglio provvedervi l'uno piuttosto che l'altro, non è cosa da potersi proclamare dommaticamente come fanno certuni; ma dipende dalle circostanze, dai tempi e, soprattutto, dagli uomini.

All'inizio di quello che pare un nuovo periodo della nostra attività coloniale può forse non essere del tutto inutile una breve corsa attraverso ai passati avvenimenti coloniali, dal punto di vista dell'azione militare, fatta in modo obiettivo da uno che ebbe la fortuna di prendervi una parte assai modesta e scevra dal peso di ogni responsabilità.

Nel secondo dodicennio della nostra vita coloniale si è ta-

ciuto (questa pare fosse la consegna!) più di quanto si sia parlato ed operato nel primo. Il paese, stanco, disilluso ed umiliato, ha mostrato un senso di tedio verso tutto quanto gli ricordava una dura realtà; perciò molti fatti di quel primo periodo che va dal 1885 alla fine del 1896, sono mal noti o dimenticati; altri, attraverso alle passioni ed al tempo, sono stati alterati o travisati; tutti meritano di essere ricordati o ristabiliti ad ammaestramento pel futuro. *Meminisse juvabit.*

***

Massaua. — Quando sui primi del 1885 sbarcammo a Massaua, si può dire che l'Abissinia *circuiva* (non sapremmo trovare parola più adatta) virtualmente colle sue truppe gli approcci di quel porto, il cui possesso costituiva da tempo una delle sue più grandi aspirazioni. Con qual piacere essa potesse accogliere la nostra sostituzione alla stremata potenza egiziana, è quindi facile immaginarlo. Con fine accorgimento politico l'Inghilterra aveva poco prima del nostro sbarco (3 giugno 1884) — col trattato dell'ammiraglio Hewett — restituita la regione dei Bogos all'Abissinia, la quale vantava su di essa antichi diritti. Con ciò l'Inghilterra sbarrava la via più diretta e naturale da Massaua a Cassala ed al Sudan a qualsiasi potenza europea che avesse avuta la velleità d'impossessarsi di quel punto della costa; non amando essa di vedere concorrenti avvicinarsi al Sudan, che sapeva e voleva destinato al suo dominio. La situazione creatasi in questa regione le faceva obbligo di favorire lo sgombro dal Sudan orientale delle truppe egiziane ivi pericolanti: e a questo intento col trattato di Hewett provvedeva a che il Negus Johannes si impegnasse a facilitare la ritirata attraverso l'Etiopia dei presidi egiziani del Sudan orientale, di Cassala, di Amhedib e del Senhait verso il porto di Massaua. E poichè, dopo la occupazione dell'Egitto, l'installarsi essa stessa anche in quel porto avrebbe potuto crearle imbarazzi in quel momento pericolosi colla diplomazia europea, fece comprendere all'Italia che glielo avrebbe visto di buon occhio occupare, sventando così ogni possibile tentativo della Francia che, colla presa di Tagiuria, mostravasi inclinata ad estendere la sua sovranità sulle coste africane del Mar Rosso. Nel darci poi formalmente la sua adesione, l'Inghilterra affermava di non avere ostacoli da sollevare ad una nostra occupazione di Massaua, subordinatamente agli *accordi* da essa presa coll'Abissinia mediante il recente trattato (Hewett) ed a quelli che avremmo dovuto pigliare noi stessi colla Sublime Porta.

Le supposte azioni parallele delle nostre armi con quelle

inglesi verso il Sudan dovevano considerarsi oramai come abbandonate e non più attuabili; ciò che era dimostrato anche dalla clausola del trattato anglo-abissino per il ritiro delle guarnigioni egiziane (1).

La realtà delle cose però era che la nostra presenza pacifica a Massaua doveva considerarsi subordinata ai buoni accordi da prendersi coll'Abissinia, della quale dichiaravamo infatti, nel proclama pubblicato dall'ammiraglio Caimi all'atto dello sbarco, di essere amici, non meno che dell'Inghilterra, della Turchia e dell'Egitto. In queste condizioni si effettuava il 5 febbraio 1885 lo sbarco a Massaua delle nostre truppe, partite da Napoli fra il generale entusiasmo, il 17 gennaio, agli ordini del colonnello Saletta. Ognun ricorda come questo primo scaglione fosse composto di 1 battaglione di bersaglieri (4 compagnie di 150 uomini), 1 compagnia d'artiglieria, 1 plotone del genio, con drappelli di reali carabinieri, di sanità e di sussistenze: complessivamente circa 800 uomini. Nel pomeriggio di detto giorno esso occupò, senza incontrare difficoltà alcuna, i forti di Taulud, di Otumlo, Moncullo e Ras Madur e la penisola del Gherar, a fianco delle truppe egiziane: e a lato della bandiera del Kedivé fu issato il tricolore italiano.

Il 7 marzo giungeva a Massaua un terzo (2) scaglione delle truppe inviate nel Mar Rosso, composto di 2 battaglioni di fanteria, 1 compagnia del genio ed altri drappelli di vari servizi, 1600 uomini circa. Con queste truppe sbarcava pure il tenente generale Agostino Ricci, sottocapo di stato maggiore, il quale si recava colà a ispezionare i nostri presidi. Pare attendibile la voce, allora corsa, che al generale Ricci fosse affidato lo studio di una nostra spedizione nell'interno e probabilmente su Cassala, per quanto nel gennaio '86 alla Camera il ministro Ricotti negasse tali propositi da parte del governo.

Comunque, cade qui opportuno di rilevare l'utilità di una ispezione *de visu* alla nostra nascente colonia per parte di un autorevole rappresentante del comando del corpo di stato maggiore. Se questo sistema si fosse continuato anche dopo, lo stato maggiore sarebbe stato chiamato ben a ra-

(1) Il 26 gennaio 1885, infatti, il presidio egiziano di Cartum era caduto in potere dei madhisti ed ai primi di questo mese era già noto all'Inghilterra come esso non avrebbe potuto resistere fino alla fine di febbraio, epoca in cui si calcolava potessero giungere i soccorsi inviatigli col generale Wolseley.

(2) Un secondo scaglione composto di 1 battaglione fanteria, 1 compagnia genio e drappelli di vari servizi era sbarcato in Assab il 17 febbraio.

gione ad assumere quella parte di responsabilità che, secondo il nostro modesto apprezzamento, dovrebbe spettargli nelle operazioni coloniali come in quelle della difesa del territorio nazionale. E giacchè ci troviamo su questo argomento, mi piace ricordare un'altra savia disposizione dello stesso Ricotti, il quale prescrisse che un ufficiale di stato maggiore viaggiasse sempre coi piroscafi che recavano truppe e materiali ai nostri presidi del Mar Rosso.

Ad attenuare l'impressione certamente poco favorevole prodotta nell'animo di Negus Giovanni dal nostro sbarco a Massaua, il 10 marzo partiva da qui una missione a lui diretta dal governo italiano, guidata dal capitano Vincenzo Ferrari, coll'incarico appunto di rassicurarlo sulle nostre intenzioni e di confermargli la nostra amicizia. Essa portava doni ed una lettera del compianto Re Umberto: il 23 aprile adempiva il suo incarico, e verso la fine di giugno telegrafava da Massaua, ove aveva fatto ritorno, che ogni sfavorevole prevenzione del Negus verso di noi era eliminata.

Intanto però il colonnello Saletta, per proteggerli dalle incursioni abissine che si spingevano fino a pochi chilometri da Massaua, era obbligato ad occupare altri punti della costa vicina.

Ivi erano stanziati presidi egiziani, ma essi non sapevano opporre alcuna resistenza alle minaccie e alle razzie specialmente degli abissini, che si verificavano in questi paraggi con caratteri poco diversi da quelli coi quali i dervisci minacciavano Suakim. Così il 10 aprile veniva occupata Arafali, a 65 chilometri a sud di Massaua ed il 21 Arckico, 12 chilometri a sud-est, ed il 26 dello stesso mese il colonnello Saletta avvertiva per lettera il Negus di questa nostra occupazione (1).

---

(1) Lettera del comandante superiore delle Regie truppe in Africa al Negus, pubblicata nei documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano nella seduta del 24 aprile 1888.

« Massaua, 26 aprile 1885.

« Come sta Vostra Maestà? Come sta il suo esercito? Io e le mie truppe « stiamo bene grazie a Dio.

« Mi onoro d'informare la Maestà Vostra che, d'ordine del mio Go- « verno, ho occupato Arafali ed Arckico, e che occuperò del pari Sahati « ed Amba. L'occupazione di questi luoghi non è che la conseguenza « dell'occupazione di Massaua, dovendo noi rilevare i posti egiziani che « stanno per sgombrarli.

« Vostra Maestà sa che io ho istruzione dal mio governo di mante- « nere con Essa rapporti di cordiale amicizia; il nostro scopo è di tute- « lare il paese e di mantenere sicure le strade affine di proteggere il « commercio.

« I comandanti dei miei distaccamenti avranno da me l'ordine preciso « di rispettare scrupolosamente il territorio abissino; prego Vostra Maestà

A dimostrazione dello stato d'animo del re Johannes a questo riguardo, è però opportuno di rilevare come nei rapporti inviati al ministro degli affari esteri dal R. console cav. Maissa in missione presso il comando delle R. truppe in Africa e precisamente in quello in data 19 marzo 1885 (1) si accennasse alla relazione fatta dall'ammiraglio Hewett al suo governo sulla missione da lui compiuta presso il Negus; nella qual relazione si riferiva che il Negus aveva chiesto al legato britannico se le truppe egiziane sarebbero state ritirate da Moncullo, al che l'ammiraglio aveva risposto che vi sarebbe stata mantenuta una piccola guarnigione. È facile quindi arguire da ciò come il Negus potesse ritenere che il posto di Saati avesse dovuto sgombrarsi dagli Egiziani, e quindi da noi, al pari degli altri presidi indicati nel trattato Hewett. Nel determinare però lo *statu quo* del momento, il Maissa indicava Saati come ultimo posto egiziano ed Ailet come primo presidio abissino.

La fuggevole corsa che noi intraprendiamo attraverso gli avvenimenti non ci permette di addentrarci in altri particolari, e dobbiamo limitarci ad accennare ai capisaldi attorno ai quali si svolsero le nostre vicende coloniali; ma dal già detto risulta evidente che le non poche difficoltà sorte in questo primo periodo furono essenzialmente d'indole politica e che l'azione militare nè le creò nè le accrebbe, ma mirò piuttosto ad eliminarle nei limiti del possibile.

Dinanzi a questa situazione di fatto aumentava ogni dì più da parte nostra l'interesse di addivenire ad un *modus vivendi* col Negus, in attesa, se non altro, di eventi a noi favorevoli: l'invio quindi di una missione più importante, già annunciata dal Ferrari, s'imponeva d'urgenza. Ma questa necessità impellente non pare fosse compresa dal governo, che lasciava il comandante superiore di Massaua alle prese con mille difficoltà diplomatiche, specie colle tribù vicine, obbligandolo a tenere con il Ras Alula, governatore del Tigrè nostro confinante, un contegno che poteva parere remissivo, cosa sommamente pericolosa per chi deve stare a contatto con gli abissini.

Intanto trovandosi il comando di Massaua nella necessità di costruire qualche capanna sulla sommità di Saati a ca-

« di voler dare istruzioni analoghe ai suoi capi per il rispetto del nostro « confine, acciò sia così evitato ogni motivo di contesa.

« T. SALETTA ».

Questa lettera fu ricevuta dal Negus mentre si trovava ancora presso di lui la missione del capitano Ferrari, il quale riferì di non essersi accorto che il Re ne rimanesse male impressionato

(1) N. 20 dei documenti già citati.

gione della salute dei nostri irregolari, e comprendendo il colonnello Saletta che un simile spostamento, per quanto apparentemente privo d'ogni importanza, avrebbe potuto crescere i sospetti del Ras, credette conveniente informarlo di queste sue intenzioni; ma Alula rispondeva subito: « *ciò « non va bene, nè solamente le vostre case, ma neppure i vostri « soldati debbono rimanere a Saati...* » (1).

Le pretese degli Abissini su Saati e la loro insofferenza della nostra vicinanza apparivano sempre più evidenti. Se Ras Alula, che non aveva nulla da temere dalla costruzione di poche capanne su di un'altura, teneva un contegno di così recisa opposizione, era chiaro che egli non doveva agire di sua testa, ma in seguito ad istruzioni precise del suo sovrano.

L'urgenza di questa benedetta ambasceria, che regolasse subito la questione del confine e molte altre pendenti, diveniva manifestamente improrogabile. Annunziata fin dall'aprile al Negus, nel settembre, al termine della stagione delle pioggie, essa avrebbe già dovuto trovarsi a Massaua. Invece il Ministero, all'annuncio dell'incidente per la costruzione delle capanne, malgrado le sollecitazioni del console in missione a Massaua, si limitava ad autorizzare il colonnello Saletta a scrivere a Ras Alula, per informarlo che una solenne missione del Re d'Italia si sarebbe recata da S. M. Giovanni Re de' Re d'Etiopia nel novembre successivo. E l'annunzio ufficiale di tale missione veniva dal Saletta dato al Negus con lettera inviata pel tramite dello stesso Ras.

Intanto però l'incidente di Saati veniva richiamando un po' più seriamente l'attenzione del governo ed in ispecie quella del ministro della guerra Ricotti, il quale invitava il comandante superiore (2) a studiare la soluzione migliore per evitar conflitti, senza far atti che potessero esser giudicati di debolezza. Ventilava egli il concetto di rinunziare all'occupazione di Saati, esponendo altresì l'idea di ridurre l'occupazione di Massaua alla zona di terreno ad esso adiacente, a simiglianza di quella inglese di Aden. Ma, in mezzo a molte altre buone ragioni contrarie all'abbandono di Saati esposte in una sua relazione al ministro dal colonnello Saletta (3), primeggiava per la sua evidente importanza quella che, non essendovi acqua fra Saati e Moncullo, il confine sarebbe stato portato di fatto in quest'ultima località, ove

(1) N. 29 dei documenti citati.
(2) N. 33 dei documenti citati.
(3) N. 35 dei documenti citati.

sarebbero giunte le scorte abissine delle carovane, la cui intromissione presso le popolazioni a noi effettivamente soggette si sarebbe fatta sempre più grande, rendendo illusoria la nostra influenza su di loro; e tutto ciò a prescindere dalle complicazioni che avrebbero potuto derivarne.

Inoltre egli osservava che l'acqua esistente a Moncullo era già insufficiente pel presidio italiano e per la popolazione di Massaua, e non avrebbe potuto bastare ai bisogni delle carovane.

Queste ragioni furono giustamente apprezzate, sia nei riguardi politici che in quelli militari, dal governo centrale, il quale risolse di lasciare le cose allo *statu quo*.

Per quanto riguarda poi la parte che potremmo dire finanziaria della nostra prima occupazione militare, occorre metter bene in chiaro come essa si risentisse dell'indeciso indirizzo politico. Il procrastinare continuamente la regolare sistemazione dei nostri rapporti coll'Abissinia teneva il comando di Massaua in incessanti preoccupazioni per i frequenti incidenti di confine e per le scorrerie abissine che si spingevano fin sotto il naso dei nostri presidî; ciò che obbligava a mantenervi una certa forza: mentre le idee del ministro Ricotti erano informate a tutt'altro concetto che a quello di espansione.

Gravi difficoltà presentava inoltre l'organizzazione di un corpo di irregolari da sostituire ad una parte delle nostre truppe, resa necessaria, non solo da considerazioni economiche ma anche dalla inclemenza del clima poco confacente alle truppe bianche.

L'impiego di irregolari al nostro servizio era stato infatti iniziato coll'occupazione di Amba, fatta il 7 maggio da 50 di essi che furono accompagnati sul posto da una nostra compagnia di bersaglieri; ma l'occupazione aveva durato non più di 24 ore, perchè quegli irregolari erano stati subito disarmati dalle solite bande abissine scorazzanti in quei dintorni. Nelle condizioni, d'altronde, in cui si trovavano i territori da noi occupati e quelli prossimi, era cosa assai difficile il poter procedere ad un reclutamento di buone truppe indigene: i migliori elementi abitavano lontano da Massaua, e le stesse tribù più vicine, fra le quali si sarebbe potuto tentare una simile operazione — data l'incertezza dei nostri rapporti coll'Abissinia — non sapevano a qual partito appigliarsi e per chi parteggiare. Nè un reclutamento di questi elementi tentato in regioni alla dipendenza inglese avrebbe incontrato tutto il favore di quel governo.

Il comando si trovava perciò in una situazione ambigua e piena di difficoltà e di pericoli, de' quali diede nuova prova

il palese dispetto mostrato da Ras Alula per avere il colonnello Saletta accolto amichevolmente a Massaua il Kantibaj degli Habab nell'ottobre (1), iniziando con questi trattative preliminari per addivenire ad un regolare accordo. Il dispetto di Ras Alula si era manifestato col congedare bruscamente i medici italiani che gli erano stati inviati per curare i feriti nella battaglia di Cuffit da lui avuta contro i Dervisci condotti da Osman Digma il 23 settembre 1885.

Tenuto conto di tutto, pare che si possa quindi concludere che, sia nei riguardi politici che in quelli militari (i quali furono contraddistinti da provvedimenti logistici ed igienici ineccezionabili e veramente superiori agli scarsi mezzi accordati dal governo), l'azione militare locale, in questo nostro primo periodo, corrispose pienamente ad ogni più lusinghiera aspettativa, nè ad essa si può imputare la ben che minima parte dei nostri errori coloniali. Situazione più scabrosa di quella trovata sul luogo dal nostro corpo d'operazione era difficile immaginare. La convivenza a fianco delle truppe egiziane; l'irrequietezza di quelle abissine che dovevamo considerare amiche; la instabilità di parecchie tribù che mal sopportavano la prepotenza abissina e chiedevano la nostra protezione; l'indeterminatezza dei confini; la contrarietà di un clima ben a ragione considerato il più caldo del mondo; l'inospitalità dei luoghi, il prolungato disagio e la forzata inazione a cui erano costrette le truppe, la novità dell'ambiente costituivano tali elementi di debolezza e di disorganizzazione, da potersi affermare con sicura coscienza che questo nostro penoso esordio coloniale provò luminosamente la bontà e la solidità delle nostre truppe e la opportuna fermezza del polso che le reggeva. Certe lamentele, inventate o gonfiate ad arte da una stampa garrula e poco patriottica, appaiono oggi risibili.

Nè più fondate sembrano le accuse di impreparazione mosse allora alle autorità militari superiori. Se si riflette, infatti, che alla fine del 1884 non era stata ancor decisa la spedizione del Mar Rosso, e che il 17 gennaio 1885 essa già partiva da Napoli, apparirà chiaro che fu apparecchiata in un tempo press'a poco uguale a quello che si concede a qualunque reparto diretto ad una delle nostre maggiori isole. Nè hanno forse maggior consistenza — data la ristrettezza del tempo, la novità dell'impresa e l'incertezza sulla sua destinazione ultima — le accuse sulle cattive condizioni di equipaggiamento.

(1) N. 134 documenti citati.

Non è fuor di luogo il rilevare anzi come, in questo primo periodo, una distribuzione di dipendenze gerarchiche più giudiziosa di quella introdotta più tardi che fu causa di non piccoli guai, distingueva nettamente l'azione politica da quella militare e determinava in modo preciso le singole attribuzioni e le conseguenti responsabilità. L'azione del corpo tecnico consulente — lo stato maggiore — vi ebbe la debita parte: esso forniva gli elementi necessari al ministro e questi, a ragion veduta, prendeva le sue disposizioni, previi accordi col Ministero degli esteri, ma all'infuori di qualsiasi sua intromissione nella parte esecutiva. Al comandante delle truppe (rimasto alla diretta dipendenza del Ministero della guerra) si davano istruzioni chiare, precise; si indicava esattamente il mandato senza vincolarne troppo l'azione — data la distanza e le difficoltà di comunicazione —; ma anche senza lasciare a lui una libertà sconfinata e tale da impegnare il Paese oltre le sue intenzioni.

Eccezion fatta da una inconsiderata grettezza di metodi amministrativi, è giustizia riconoscere che in questi primi mesi della nostra vita coloniale — tenuto conto delle circostanze — l'azione militare tanto centrale quanto locale, fu logica, avveduta e prudente.

*
* *

Dogali. — Il 2 ottobre 1885, il governo avvertiva il Regio console in missione a Massaua che, affine di crescer lustro alla missione da inviarsi al Negus la quale avrebbe dovuto giungere a Massaua ai primi di dicembre, aveva determinato di mettervi a capo un ufficiale generale del Regio esercito, che era stato scelto nella persona del maggior generale Genè, allora direttore dell'istituto geografico militare, il quale fra breve avrebbe assunto il comando delle forze tutte del Mar Rosso (1). A ciò dicevasi indotto dalla considerazione che i rapporti personali che, in occasione della missione, il generale avrebbe potuto stringere col Negus e col principali capi abissini, gli sarebbero stati di gran giovamento per la eliminazione delle difficoltà che avessero potuto sorgere coi nostri vicini.

Il 7 novembre il ministro degli esteri conte di Robilant, succeduto al Mancini, scriveva al ministro della guerra doversi dare istruzioni al generale Genè di lasciare le cose di Saati allo *statu quo*, visto che la richiesta di Ras Alula non

(1) N. 34 documenti citati.

aveva avuto altro seguito; dando facoltà al generale — qualora il Re mostrasse di mutar pensiero — di regolarsi secondo le circostanze, sempre però in modo da salvaguardare intiera la nostra dignità e da escludere ogni apparenza di di debolezza (1). Il ministro Ricotti, rispondendo il 12 (2), diceva esser egli pure di parere di non doversi sgombrare Saati per le considerazioni espostegli dal colonnello Saletta: aggiungeva però di dovere dichiarare come, per ragioni d'ordine militare, egli non potesse consigliare si perdurasse in tale occupazione che costituiva per noi un elemento di debolezza. Il tenere Saati con truppe regolari, provvedendole di un forte o caserma difensiva, avrebbe cagionato dissidi con Ras Alula che era bene evitare finchè possibile, e ci avrebbe obbligato pure ad accrescere il presidio di Massaua, per poter contrattaccare in aperta campagna il nemico che avesse assalito quel nostro posto. Al contrario, l'occupazione provvisoria di un distaccamento di irregolari, i quali avessero ripiegato in caso di aperta ostilità su Moncullo, ci permetteva di fare la vera resistenza su questa linea più arretrata e colle forze di cui disponevamo.

Coerentemente a queste vedute, lo stesso Ricotti, comunicando al generale Genè (che fino dal 13 novembre aveva assunto il comando, con poteri civili e militari di terra e di mare) quanto aveva già scritto al collega degli esteri, gli ordinava di continuare a tener occupato Saati soltanto con irregolari (3).

Il 2 dicembre, il governo egiziano cessava di funzionare a Massaua, e le sue truppe partivano per via di mare, sostituite in tutti i servizi da quelle italiane.

In gennaio del 1886 giungeva finalmente a Massaua il generale Giorgio Pozzolini, deputato al Parlamento, che il governo aveva messo alla testa della missione al Re Giovanni (non avendo ritenuto opportuno di allontanare il Genè da Massaua in questo periodo di ordinamento della colonia): e ciò mentre il colonnello Saletta fino dal settembre aveva fatto sentire la necessità che la missione si muovesse nel novembre, per evitare di trovarsi in viaggio durante la stagione delle pioggie.

L'8 febbraio il dott. Nerazzini, appartenente pur esso alla missione, fu ricevuto cordialmente da Ras Alula che gli affermava non occorrere risposta alcuna da Re Giovanni, il quale attendeva gli inviati del Re d'Italia a Borumieda. Ma

(1) N. 40 documenti citati.
(2) N. 46 documenti citati.
(3) N. 47 documenti citati.

il ministro Robilant, già male impressionato del contegno del Ras che pareva avesse guidata in persona una razzia fin nei pressi di Uaà; considerata la distanza a cui si trovava il Negus; tenuto conto del testo di una lettera diretta a Menelick re dello Scioa dallo stesso Negus dalla quale appariva acceso contro di noi, ed anche in vista di possibili complicazioni europee, credendo indispensabile una nuova e formale adesione all'inoltro della missione, decise di soprassedere, rimandandola ad altro tempo. Di ciò fece avvertire Ras Alula, giustificando questa decisione colla imminenza della stagione delle pioggie. A questo riguardo non si può fare a meno di osservare che le reali preoccupazioni del ministro degli esteri su una cattiva accoglienza o peggio alla nostra missione non erano gran fatto in armonia colle idee da lui manifestate due mesi prima alla Camera: idee alte e veramente degne del ministro di una grande nazione. Egli aveva dichiarato che una diminuzione dei nostri presidi del Mar Rosso costituiva una dimostrazione di forza da parte nostra, perchè era bene che ognuno sapesse come dietro il pennacchio di un nostro plotone di bersaglieri vi era l'esercito italiano. A maggior ragione, dunque, ognuno doveva sapere che dallo stesso esercito era protetta la sacra persona di un ambasciatore mandato dal Re d'Italia al Negus d'Abissinia. Se questa fede non fosse stata scossa e si fosse lasciato che l'ambascieria proseguisse fidente nella nazione che rappresentava, gli eventi si sarebbero certamente svolti in modo diverso e forse sarebbero stati risparmiati all'Italia molti lutti.

Il rallegrarsi poi, come fu fatto da alcuno, e, più ancora, il meravigliarsi che gli Abissini si fossero offesi del mancato invio fu un atto di vera incoscienza e fu una prova d'ignoranza, non solo dell'anima abissina, ma di quella umana in genere. Come si può ammettere che fosse accolta con soddisfazione dal Negus e dai suoi dipendenti la notizia del rinvio di questa tante volte annunciata ambasceria, quando stava appunto per varcare la soglia della loro casa? Non si volle comprendere — eppure la cosa era semplicemente intuitiva — che un simile contegno, in gente sospettosa per indole, doveva far l'effetto di una vera canzonatura.

Mentre questa araba fenice italiana volgeva le spalle all'Abissinia, l'inglese Smith, semplice capitano commissario, saliva tranquillamente sull'altipiano, raggiungeva in venti giorni il Negus, vi disimpegnava la missione del suo governo: il 2 maggio era di ritorno a Massaua ed il 1° giugno giungeva a Roma.

Nonostante il rinvio *sine die* della missione, il governo

credette di poter dar corso al suo proposito di diminuire la forza dei presidi del Mar Rosso, e nel giugno 1886 rimpatriarono circa un migliaio di uomini.

Fino a quest'epoca nei territori da noi occupati non erano accaduti avvenimenti militari di rilievo: solo in gennaio 1886 qualche scambio di fucilate fra il nostro distaccamento di regolari di Arafali e una banda di predoni, e due piccoli scontri, uno sulla strada Moncullo-Amba con la banda di Debeb nel marzo e l'altro nel mese successivo ad Arafali con predoni.

Ma nell'agosto giunsero a Roma da Massaua lettere non molto tranquillanti. Ras Alula aveva fatto una razzia nel territorio degli Habab da lui tenuti in conto di nostri amici: ed il generale Genè domandava che in settembre si aumentassero le truppe, per essere in grado di far fronte a qualsiasi eventualità. Il Ricotti avvertiva infatti il 26 agosto il ministro degli esteri che, tenuto conto delle truppe che avrebbero dovuto rimpatriare, si sarebbero dovuti inviare in Africa circa 2000 soldati, portando così il corpo d'occupazione a 3000 uomini.

Nello stesso mese avveniva fra i nostri irregolari e la banda di Debeb uno scontro di qualche entità, che ebbe come conseguenza l'occupazione di Zula da parte dei nostri irregolari; e nell'ottobre una nuova scaramuccia aveva luogo nella via Saati-Ailet contro una banda di predoni: fatti questi che, per quanto di poca importanza militare, dimostravano lo stato di irrequietezza delle popolazioni nostre confinanti e la necessità di definire le nostre relazioni coll'Abissinia.

In questo stato di cose giunse a Massaua (9 ottobre) la spedizione Salimbeni sussidiata dalla Società Geografica e diretta nel Goggiam: spedizione, a dir il vero, che, stante le nostre relazioni coll'Abissinia in quel momento, non godeva il favore del governo. Com'è noto ne facevano parte il maggiore Piano ed il tenente di Savoiroux. Ras Alula, interpellato, scriveva il 31 ottobre da Asmara, a Salimbeni « vieni pure dopo che io sarò tornato ». Una lettera di Salimbeni diretta a Re Giovanni e portatagli in Adua dallo stesso Ras pare facesse in quello non buona impressione. La spedizione salì sull'altipiano ed il 4 dicembre era all'Asmara, dove la trovò Ras Alula il 3 gennaio al suo ritorno. Insieme ad essa egli trovò peraltro che i nostri irregolari avevano occupato i pozzi di Uà, ove avevano eretto un piccolo forte per ordine del generale Genè, il quale si era indotto a questo nuovo passo innanzi per la necessità di proteggere le carovane provenienti dalla

valle dell'Haddas dagli attacchi dei predoni in massima parte Assaortini. Questa occupazione riusciva molesta al Ras, oltre che per le ragioni valevoli per Saati, anche per speciali considerazioni economiche; in quantochè la sicurezza data alla via dell'Haddas e dell'Alighedè tendeva a far deviare in quella direzione una parte del commercio carovaniero che il Ras aveva istradato per la via Ghinda-Saati onde riscuotervi il pedaggio. Perciò egli pregò Salimbeni di scrivere a Genè di ritirare gli irregolari da Uà, e per appoggiare il suo invito scese a Ghinda colle sue truppe, sotto il pretesto di dover procedere ad una divisione di terreni.

Contemporaneamente a questo invito, però, giunse da parte del Ras un vero *ultimatum* in data 12 gennaio, col quale s'intimava al comandante italiano di sgombrare Saati entro il 21 gennaio e Uà non più tardi del 6 febbraio (1887). Dichiarazione di guerra più chiara e più anticipata di questa non potevasi desiderare!

Rispondeva negativamente il generale Genè, ed avvertiva il ministro degli esteri (1) di aver rinforzato Uà e Saati con truppe regolari e cannoni. Da ciò si può arguire che egli non credeva molto ad una aperta ostilità, nè alle forze poco conosciute di Alula; ma fidava sull'impressione che avrebbe potuto fare in lui la nostra fermezza ed il nome d'Italia. Ad ogni modo mostrava d'inspirarsi più ai concetti che guidavano il ministro degli esteri che a quelli d'indole tecnico-militare manifestati dal generale Ricotti, più di un anno addietro, è vero, ma pur sempre da tenersi presenti da chi aveva la responsabilità della difesa del territorio da noi occupato.

La decisione del generale Genè fu rafforzata dal fermo linguaggio del ministro degli esteri (2): perciò egli intimò a Ras Alula di mettere in libertà la spedizione Salimbeni da lui tenuta in ostaggio, chiedendo ad un tempo dei rinforzi per appoggiare la sua domanda con una dimostrazione militare. I rinforzi erano accordati; ed il 25 gennaio il Robi-

(1) Col R. decreto 5 novembre 1885 il comandante superiore in Africa aveva assunto, oltre il comando delle forze di terra e di mare, anche la direzione superiore di tutti i servizi, a qualsiasi amministrazione appartonessero; ma per l'indirizzo da darsi alle questioni d'ordine la cui soluzione potesse in modo qualsiasi influire sulla condotta politica, fu stabilito che egli dipendesse dal ministero degli esteri. È evidente però che in tale circostanza emergeva sopratutto l'impiego delle truppe dal punto di vista essenzialmente militare.

(2) Il generale Robilant, telegrafando al generale Genè, diceva sperare che Ras-Alula non avrebbe torto un capello ai nostri viaggiatori, perchè l'avrebbe pagata cara e prometteva di mandare tutti i rinforzi necessari per infliggergli una severa lezione (n. 28 doc. citati).

lant telegrafava che il ministro della guerra aveva fatto partire un battaglione con 1 compagnia del genio e 1 sezione di artiglieria da montagna con armi e munizioni già richieste dal Genè. Il resto è troppo noto perchè abbia bisogno d'esser ricordato.

È innegabile che il non aver creduto alla probabilità di un attacco, nè all'importanza numerica del nemico, nè forse al suo valore militare, condusse il generale Genè ad un inopportuno sparpagliamento delle forze di cui disponeva in quel momento, specie in considerazione dell'aumentata zona di territorio che doveva difendere: sparpagliamento tanto più pericoloso in quanto i due distaccamenti di Uà e Saati — specie quest'ultimo — erano sprovvisti di viveri e di munizioni, ciò che rese necessario formare subito e in gran fretta una colonna di soccorso su Saati — quella attaccata dagli Abissini a Dogali — colle truppe di ricambio giunte il giorno prima nel porto. Si disse — e pare con fondamento di verità — che nei magazzini di Massaua non esistessero munizioni da bocca e da guerra sufficienti ad approvvigionare per un certo tempo quei due posti: ciò che spiega, se non giustifica, molte cose di quel primo disgraziato periodo.

Ad ogni modo è quasi certo che se non fossero stati rinforzati con regolari — come intendeva con chiara visione delle cose, il Ricotti, ai cui concetti non si attenne il Genè — i due posti di Saati e di Uà, o meglio ancora non si fosse occupato quest'ultimo in alcun modo, i nostri irregolari avrebbero potuto ritirarsi all'avanzata degli Abissini; si sarebbe allora manifestata la necessità di rompere gli indugi e di addivenire a trattative definitive coll'Abissinia che avrebbero per lo meno impedito il precipitar degli eventi.

Concludendo su quanto riguarda questo nostro periodo che avrebbe voluto essere di affermazione, successo a quello di Saletta che potrebbe chiamarsi di iniziazione coloniale, bisogna convenire che l'azione militare locale fu erronea, perchè mancante di una chiara visione delle cose e di un concetto esatto di quelle popolazioni, per quanto tutto ciò non fosse in gran parte che una conseguenza dell'indirizzo del governo centrale.

Non si può escludere però che un'altra delle cause di questo nostro primo insuccesso coloniale debba ricercarsi nel non avere il governo mai voluto affrontare al momento opportuno la responsabilità di chiedere i mezzi finanziari occorrenti all'impresa sulla quale ci eravamo accinti. Sarebbe facile provare come, nel periodo che precedette le nostre osti-

lità coll' Abissinia, i ministri fossero continuamente preoccupati di dimostrare alla Camera la tenuità delle spese per le nostre occupazioni in Africa, le cui forze si cercava continuamente di ridurre in ogni circostanza ritenuta favorevole. E ciò, nonostante mancassero alle truppe i mezzi per i servizi necessari, la insufficienza dei quali veniva lamentata financo in Parlamento. A questa stessa causa potrebbesi altresì attribuire la mancanza di un avveduto servizio di informazioni che produsse le conseguenze lamentate. Si verificò allora e dopo, quello che purtroppo accade anche adesso: di non voler spender uno oggi, per essere obbligati a spendere dieci domani.

*
* *

Spedizione per la rioccupazione di Saati. — La forma delle trattative per la restituzione dei prigionieri corse tra Ras Alula e il generale Genè condusse al richiamo di questi da Massaua, annunziatogli con telegramma del Ministero degli esteri del 18 marzo 1887. A sostituirlo nel comando dei presidi del Mar Rosso venne chiamato nuovamente il Saletta, in questo tempo promosso generale, il quale vi giunse alla fine di aprile.

Da questa data ai primi di novembre, in cui incominciava l'arrivo a Massaua dei primi scaglioni del corpo della spedizione decisa dal Paese per la rioccupazione di Saati e di Uà, il comando superiore di Massaua impiegò tutta la sua attività per preparare al corpo medesimo — a seconda dei criteri stabiliti dal governo per la condotta delle operazioni — il modo di sbarcare e soggiornare a Massaua e dintorni, per procedere poi all'avanzata sugli obbiettivi determinati.

Al 1° novembre parecchie tribù vicine a Massaua si erano dichiarate nostre amiche od avevano accennato a divenirlo; i Dervisci vedevano di buon occhio la nostra azione militare contro gli Abissini loro nemici; Menelik aveva voluto farsi mediatore di pace tra noi ed il Negus, pur non compromettendosi troppo con lui, ed a quella data stava per partire da Massaua la missione Portal, per offrire al Negus a nome della regina Vittoria la mediazione inglese.

In quel tempo i nostri presidi erano protetti da due linee di fortificazioni, la prima delle quali era formata dai forti di Archico, Principe Vittorio Emanuele, Moncullo; e la seconda, interna, da quelli di Abdel-Kader, Gherar e Taulud. Le forze che si trovavano nel territorio di Massaua e dipendenze ascendevano per la sola parte combattente ad 8 battaglioni — di cui 7 su 4 compagnie ed 1 alpino su 3 — 1 squadrone di cavalleria, 4 compagnie di artiglieria, 3 del genio e circa

1900 irregolari: in tutto 7400 uomini. La ferrovia a scartamento ridotto che doveva congiungere Massaua a Saati attraversava l'intiera penisola di Abdel-Kader. Queste erano le condizioni politico-militari del territorio occupato dalle nostre truppe all'arrivo del corpo di spedizione, quali risultano dalla relazione fatta al termine della campagna dal generale di San Marzano (1).

Ove si rifletta sul tempo occorrente ad un esercito abissino per mobilitarsi e soprattutto radunarsi, e si pensi che, in ogni modo, una sua avanzata contro le suaccennate nostre posizioni doveva necessariamente essere rimandata a dopo la stagione delle pioggie, sarà facile convincersi che gli attacchi di tutte le forze del Negus non avrebbero potuto manifestarsi sulla linea da noi occupata nemmeno ai primi di novembre, dato anche e non concesso il caso che questi avesse voluto spingersi sui punti non contestati di Moncullo ed Archico. Paiono quindi superiori al bisogno le forze da noi tenute laggiù fino a quell'epoca, a meno che non vi siano state inviate per contribuire alla costruzione e sistemazione di quella rete continua di forti di cui si volle coprire tutta la zona, col criterio poco pratico di difendere col cannone ogni palmo di terreno soggetto agli attacchi nemici.

Per non incorrere nella taccia di erigerci a giudici a fatti compiuti e dopo un periodo di tempo durante il quale si sono acquistate sul terreno e sul nemico conoscenze ed elementi di giudizio che allora scarseggiavano e forse mancavano affatto; crediamo utile accennare brevissimamente ai due precedenti storici assai recenti, e fin d'allora ben noti in ogni loro particolare nelle sfere ufficiali, dai quali si sarebbe potuto e dovuto trarre norma per condurre con criteri diversi questa nostra spedizione: intendo parlare della spedizione militare inglese contro re Teodoro del 1867 e della campagna degli Egiziani del 1875-76.

Le condizioni nelle quali si svolse la campagna inglese, che costò alla Gran Brettagna 240 milioni di lire, erano — in confronto alle nostre — assai più favorevoli nei rispetti politici; trovandosi in quel tempo l'Abissinia in istato di aperta ribellione contro re Teodoro, il cui potere reale non si estendeva oltre i limiti dei territori materialmente occupati dalle sue truppe. L'Inghilterra, d'altronde, non intendeva di intraprendere una guerra di conquista ed aveva dichiarato di volere sgombrare il territorio, non appena avesse potuto vendicare l'oltraggio fatto dal Negus ai di lei sudditi ed

(1) *R. Militare Italiana*. Disp. IX, 1888.

ambasciatori. Ma erano però assai più difficili le condizioni dal punto di vista militare, dato l'obiettivo da raggiungere, Magdala, distante non meno di 580 chilometri (in gran parte di montagna) dalla baia di Zula, scelta come base di operazione.

Sir Robert Napier comandante la spedizione stimò sufficiente, per aver ragione del Negus, poter giungere a Magdala con 5 mila combattenti. Per l'intera operazione ne furono impiegati 14 mila, seguiti da 27 mila ausiliari, formati dal corpo del treno reclutato per l'occasione, dal personale amministrativo e da una enorme massa di domestici (*camp-fellows*). Al seguito di questi 41,000 uomini furono sbarcati sulla spiaggia di Zula 2500 cavalli da sella e da tiro e circa 3200 animali da trasporto. A dare un'idea dei servizi che seguivano i combattenti, basti ricordare che, anche dopo una notevole riduzione di bocche inutili ordinata dal comandante durante la spedizione, il reggimento Sind-Horse aveva 339 *camp-fellows* su di una forza di 453 combattenti.

Per facilitare l'avanzata fu costruita, da Zula al primo accampamento, una ferrovia lunga 19 chilometri, che costò solo 150 mila lire non compreso il materiale portato dalle Indie. Nella costruzione si dovettero eseguire lavori importanti per consolidare il suolo sulla spiaggia; si scavarono trincee e gettarono otto ponti in ferro, alcuni dei quali, a parecchie travate. La ferrovia cominciata in dicembre 1867, fu ultimata alla fine di aprile 1868.

Il movimento di avanzata dalla costa all'interno fu iniziato alla metà di gennaio. A raggiungere l'obiettivo furono impiegati 32 giorni di marcia, con un percorso medio di 18 chilometri al giorno. Alla metà di giugno, in cui principia sull'altipiano la stagione delle pioggie, la spedizione era già di ritorno, dopo un esito il più felice. Infatti in due scontri avvenuti alla metà di aprile sotto Magdala ove trovavasi il Negus colle sue truppe, in uno dei quali — quello di Arroghi — esse perdettero 370 morti e 150 feriti, re Teodoro fu sopraffatto. Ferito ad una gamba, si suicidò dopo aver inviato a Sir Napier tutti gli Europei che teneva prigionieri e 1500 capi di bestiame, insieme a proposte di pace che vennero respinte. Gli Inglesi non avevano avuto che 19 feriti (1).

La spedizione egiziana, determinata dal massacro della colonna Arendrup avvenuto a Gudda-Guddi alla metà di

(1) Questi dati sono stati tolti dal lavoro del col. Osio *La spedizione inglese in Abissinia* (1867-1868) pubblicato in questa *Rivista* nella dispensa V del maggio 1887.

novembre del 1875, fu organizzata così celermente che alla fine del mese successivo essa era già concentrata a Massaua. Seguendo l'itinerario Massaua-Iangus-Baresa-Aidereso-Caiacor-Gura (chilometri 101), il 22 gennaio si trovavano già a Baresa (47 chilometri da Massaua) 5000 uomini. Il 27 febbraio, 40 giorni prima che vi giungesse il nemico, 4000 di essi arrivavano a 7 chilometri da Gura (94 da Massaua). Gli Egiziani erano già padroni di Cheren, e nella loro avanzata avevano il fianco destro sorvegliato da 2000 uomini del governatore dell'Hamasen loro alleato. Ai primi di marzo nel campo di Gura erano raccolti: pane-biscotto per 40 giorni, 400 cartuccie per ogni fucile e 350 cariche per cannone per 15 mila uomini. 9 mila di essi con 30 cannoni si trovavano nel campo trincerato più avanzato di Gura, e la sera del 6 marzo giungevano in quello più arretrato di Caiacor, distante 7 chilometri dal primo, altri 4500 uomini di fanteria, 150 di cavalleria e 4 cannoni. Un particolare degno di nota è questo: che gli Egiziani provvedevano *direttamente* al servizio d'informazioni. Il 6 febbraio, infatti, il capitano Irvens, vestito da abissino, riuscì a giungere sino a 40 chilometri da Adua ed a vedere in lontananza l'esercito abissino di cui attraversò anche alcuni distaccamenti.

L'esercito di re Giovanni, forte di circa 100 mila uomini (1) si mosse lentamente da Adua alla metà di febbraio e alla fine di detto mese, attraversando il Seraè, giungeva a Corbaira, ad una giornata di marcia dalle posizioni egiziane ed in posizione centrale tra i due forti, percorrendo 120 chilometri all'incirca in una quindicina di giorni.

È noto come l'insuccesso degli Egiziani fu dovuto al fatto di essere usciti dai trinceramenti. Ciò nonostante, la battaglia rimase per un momento indecisa; e sarebbe forse bastato a mutarne l'esito l'intervento del corpo giunto a Caiacor, il quale rimase a 4 chilometri dal campo di battaglia inerte spettatore dell'eccidio delle truppe di Ratib-Pascià. All'indomani della battaglia gli Abissini attaccarono inutilmente i 1500 Egiziani rimasti con otto cannoni nel trinceramento più avanzato di Gura; dopo di che, lasciando sotto questi spalti 350 morti, il Negus si allontanò mandando proposte di pace. Il presidio egiziano di Gura fu ritirato soltanto un mese dopo e molto più tardi quello di Caiacor, il quale era, anzi, stato rinforzato e completamente ordinato ad una valida difesa.

---

(1) Le forze però che presero parte alla battaglia furono calcolate a 40,000 uomini.

L'esercito abissino sostò a Corbaira una settimana e fu spinto ad attaccare gli Egiziani dalla penuria d'acqua che si faceva già sentire nel suo campo; dopo la battaglia ed il tentativo di attacco contro i forti si portò ad Afalba e proseguì subito la sua ritirata. Questa spedizione costò allo Egitto 75 milioni di lire (1).

***

Esaminati sommariamente i due più prossimi precedenti storici che avrebbero potuto servirci di ammaestramento e di guida nell'organizzare la nostra spedizione, riassumiamo le istruzioni che il ministro della guerra generale Bertolè-Viale, succeduto al Ricotti, con lettera 26 ottobre 1888, dava al comandante generale Di San Marzano partente per Massaua. In esse era detto: Non ci dobbiamo impegnare in una guerra a fondo coll'idea di conquistare l'Abissinia. La azione deve consistere principalmente nel rioccupare Saati e Uà: il primo permanentemente e fortemente per le considerazioni che avevano deciso il suo mantenimento fino dall'autunno del 1885. Saati deve essere collegato a Moncullo ed a Massaua con una ferrovia protetta da trinceramenti che possano batterne tutto il percorso col cannone. Questo l'obiettivo del corpo di spedizione, altri potevano presentarsene, verificandosi nuovi avvenimenti. Forze assegnate per l'esecuzione di tale programma 20 mila uomini.

Non è nostro còmpito di indugiarci sulla narrazione di questa campagna — del resto assai nota; — ci limitiamo quindi a ricordarne, come per quella inglese ed egiziana, i punti più salienti, per trarne le deduzioni che ci siamo proposte a scopo precipuo di questo scritto.

Come si è accennato più su, il 1° novembre 1887, si trovavano nei presidi di Massaua 7400 uomini dislocati nel modo già indicato; altri 14,000, perfettamente ordinati e organizzati, incominciarono a sbarcare per scaglioni successivi l'8 dello stesso mese. Verso il 20 di novembre la ferrovia arrivava fino a Moncullo. Alla metà di dicembre il corpo di spedizione finiva di costituirsi secondo gl'intendimenti del suo comandante. Il 27 e 28 dicembre la missione Portal faceva ritorno a Massaua: il suo mandato di pace era fallito. Essa valutava a 160,000 uomini, compresi gli armati di lancia e sciabola, la forza dell'esercito di Re Giovanni e ad altrettanto quella dei contingenti di Menelik e di altri capi impor-

(1) Queste notizie sulla spedizione egiziana contro l'Abissinia (1875-76), sono state tratte da una esposizione di essa fatta dal vice console austriaco al Cairo nei n. 32 e 37 del 1878 *Wienner Abendpost.*

tanti che avrebbero seguito il Negus-Neghesti; cosa questa che era logicamente da escludersi, per la materiale impossibilità ad una grossa armata di vivere in una regione già sfruttata dalle truppe del Negus e per ambedue le masse di approvvigionarsi di viveri e soprattutto d'acqua nella deserta zona circondante le posizioni di Saati.

La costruzione della ferrovia, che aveva sempre proceduto protetta dalle nostre truppe le quali in ogni posizione successiva si coprivano faticosamente con fortificazioni campali, giungeva il 7 gennaio ad Hamassat; ed il 1° febbraio 1888 (un anno e quattro giorni dopo che era stata sgombrata) la posizione di Saati, causa di tanti mali, veniva ripresa dalle truppe italiane ed immantinente messa in assetto difensivo. Il 13 febbraio veniva aperta la stazione di Dogali ed il 15 marzo quella di Saati. È più facile comprendere che descrivere le difficoltà che un corpo d'operazione qual era il nostro ebbe ad incontrare per i servizi logistici, in una zona priva d'ogni risorsa, specie di quella essenziale dell'acqua. Devesi constatare però che esse furono superate con relativa facilità, mercè una savia e meditata preparazione, studiata fin nei più minimi particolari.

Il primo scontro fra una nostra pattuglia ed un nucleo di Abissini ebbe luogo ad Ailet il 17 di marzo, un mese e mezzo dopo la nostra rioccupazione di Saati; e due giorni dopo — il 19 marzo — il generale Baldissera eseguiva una ricognizione a Sabarguma con 2 battaglioni bersaglieri, 2 compagnie alpine ed un reparto di irregolari, spingendo una punta di essi fino a Ghinda. Solo alla fine di marzo venne accertata nella piana di Sabarguma e fra Ailet ed Ambatocan la presenza dell'esercito abissino, il quale era partito da Asmara il 24.

In quei giorni — 28 marzo — avveniva uno scontro sui Dig-Digta fra pattuglie di bersaglieri e gruppi avanzati del nemico, e contemporaneamente giungeva al campo italiano un messo del Negus con proposte di pace, le quali tendevano più che altro (come è abitudine abissina e come fu poi confermato dai fatti) a proteggere la propria ritirata già decisa. All'imbrunire del 2 aprile, infatti, Re Giovanni, vista l'inutilità di attaccare di viva forza le nostre posizioni e fatto certo che i nostri non ne sarebbero usciti per dar battaglia in aperta campagna come avevano fatto gli Egiziani dieci anni prima; abbandonava il campo di Sabarguma ed iniziava la ritirata col suo numeroso esercito, il quale era rimasto inattivo a pochi chilometri dalle nostre fortificazioni meno giorni di quanti mesi non avesse impiegato a radu-

narsi. Il 16 aprile esso si trovava già fra Adua ed Axum, ove era raggiunto il 23 dalle truppe di Ras Alula.

Fra la metà di aprile e quella di maggio rimpatriava la maggior parte del nostro corpo di operazione Alla fine di aprile il 1° reggimento cacciatori si portava ad Uà per riaprirvi i pozzi stati otturati quando fu da noi abbandonata: vi si fermava qualche tempo, rientrando quindi ad Archico.

La causa principale di questo risultato troppo modesto rispetto ai mezzi impiegati, anche confrontato sotto ogni aspetto con quelli della spedizione inglese ed egiziana, deve ricercarsi nel concetto ispiratore della campagna, che fu quello di non voler avventurare a nessun costo la vita dei soldati, i quali pure erano costretti a rischiarla ed a perderla negli ospedali per effetto del clima e dei disagi. Si temeva l'opinione pubblica impressionabile e si evitava il pericolo di ogni minimo insuccesso per timore di essa; timore che i fatti, di poco posteriori, dell'Agametta e di Saganeiti dimostrarono di molto esagerato. Questo medesimo sentimento ci impedì di organizzare un servizio di esplorazione diretto che ci mettesse in grado di giudicare *de visu* e prendere deliberazioni sulla fede di notizie più attendibili di quelle esagerate e contraddittorie forniteci dagli informatori. Se si fossero spinti degli ufficiali con nuclei di irregolari a riconoscere e a studiare la zona circostante per un raggio di un centinaio di chilometri, quante notizie preziose e sincere si sarebbero potute raccogliere, senza rischio di piccoli incidenti, purchè le ricognizioni stesse fossero state lanciate improvvisamente. Se il governo ed i suoi organi non fossero stati presi da quel misterioso terrore del nemico che seguì, senza transizione, all'eccessivo ed irragionevole disprezzo, noi crediamo che l'occupazione di Saati avrebbe potuto effettuarsi assai prima e con mezzi molto più limitati, senza incorrere tuttavia nel pericolo di insuccessi.

***

Infatti, come abbiamo accennato più avanti, il generale Ricotti aveva dichiarato alla Camera che 2500 uomini erano sufficienti per l'occupazione di Massaua e dintorni e per difendere le primitive fortificazioni da qualunque attacco ed anche per ricognizioni ed occupazioni di carattere temporaneo a due o tre giornate di marcia. Quest'ultima eventualità si riferiva naturalmente all'inizio di possibili operazioni verso il Sudan, per svolgere le quali si sarebbe dovuto provvedere coll'invio di altre milizie: ed, a proposito di ciò, il Ricotti stesso dichiarava che il governo era in grado

di inviare nel Mar Rosso 15 o 20 mila uomini senza indebolire per nulla l'esercito.

Noi crediamo che con ciò egli avesse considerata la situazione con sano e giusto criterio militare, criterio che, come abbiamo detto, venne poi abbandonato — malgrado la sua presenza nel Ministero — durante gli eventi che precedettero il combattimento di Dogali. Si era passati infatti dalla sconfinata audacia alla esagerata prudenza. Prima si era creduto sufficiente un battaglione con due mitragliere per tenere in rispetto, anche in aperta campagna, tutti gli armati di Ras Alula, che non si sapeva in verità quanti fossero (ciò che non deponeva troppo favorevolmente del nostro servizio di informazioni); dopo — a distanza di pochi mesi — si ritennero necessari non meno di 7 o 8 mila uomini solo per tenere le posizioni che non ci erano contestate. Pareva si credesse che l'intero esercito abissino potesse rovesciarsi sugli spalti di Moncullo e di Arkico da un momento all'altro: quasi che non fosse — come certamente lo era — più facile ad un nostro corpo di 5 o 6 mila uomini tenuto pronto, il partire da Napoli ed arrivare a Massaua, che all'esercito abissino il muovere dall'altipiano fino alla costa. Si dimenticava che dieci anni innanzi esso aveva impiegato non meno di due mesi per trasportarsi da Adua ad una giornata di marcia dalla piana di Gura. Pare non si riflettesse alle difficoltà, crescenti in proporzione geometrica, che esso avrebbe incontrato per vivere man mano che dall'altipiano si avvicinava alla costa; difficoltà che, non meno delle perdite subite nel combattimento, avevano l'anno innanzi obbligato le truppe di Ras Alula, per quanto ristrette di numero, a ritirarsi subito dopo Dogali, senza neppur lasciarsi tentare dalla preda, relativamente facile, di Saati. E non è questo un facile sfoggio del senno del poi, ma semplicemente trarre dalle due campagne inglese ed egiziana quelle deduzioni che avrebbero potuto e dovuto farsi allora, illustrate e confermate da un accurato e diretto servizio di informazioni.

Da esse a noi pare emerga chiaramente che le forze tenute a Massaua dall'aprile al novembre 1887 sarebbero state sufficienti a rioccupare anche Saati, come accennammo, tenendo per opportuna precauzione pronto a Napoli un altro corpo di rinforzo per ogni eventualità; e tale rioccupazione sarebbe stata possibile forse anche prima dei massimi calori estivi dello stesso anno 1887, con quale effetto morale ognun comprende. Questa pare fosse, anzi, la prima idea del Ministero; a distoglierlo dalla quale intervennero le trattative per la liberazione della prigioniera spedizione Salimbeni

prolungatesi fino al 18 marzo, durante le quali il governo o il comandante di Massaua, o l'uno e l'altro, non diedero certamente prova di romana fermezza.

Come abbiamo già ricordato, gli Egiziani, infatti, in due soli mesi avevano raccolto sull'altipiano di Gura, a 100 chilometri da Massaua, attraversando una regione impervia e povera d'acqua, 15 mila uomini provvisti di viveri per quaranta giorni; ed erano loro bastati 22 giorni per fare avanzare fino a Baresa (47 chilometri da Massaua) 5000 uomini. È quindi logico il dedurre che se gli Egiziani poterono con 4000 cammelli e 3000 muli — che tale era la loro disponibilità in questo primo periodo — operare lo spostamento Massaua-Baresa di tale forza in breve tempo, non sarebbe stato impossibile a noi, per quanto ci trovassimo in condizioni meno agevoli degli Egiziani riguardo agli animali da trasporto, di raccogliere un numero di quadrupedi proporzionale alla distanza, col quale si sarebbe potuto approvvigionare Saati in guisa da renderlo atto a resistere a qualunque attacco per un tempo superiore a quello che il nemico poteva rimanervi a fronte.

Vediamo ora se e in qual modo la rioccupazione di Saati avrebbe potuto effettuarsi in autunno dalle sole forze di cui disponeva il generale Saletta.

La posizione dalla quale gli Abissini avrebbero potuto iniziare la marcia offensiva era evidentemente il ciglio dell'altipiano, al punto così detto delle Porte del Diavolo, distante da Saati almeno tre buone tappe per un corpo *numeroso*, ingombro da abbondanti impedimenta, rese indispensabili dalla già rilevata mancanza di risorse caratteristica alla zona da attraversare. Le principali vie di comunicazione che dall'altipiano conducono a Saati direttamente, potevano esser guardate con facilità dalle alture dei Dig-Digta che fronteggiano la piana di Sabarguma e di Ailet, estendendo il raggio d'osservazione verso quelle provenienti dagli altipiani dei Bogos e di Gura. La via dell'Assaorta, la più diretta verso la costa di Arkico, oltre all'attraversare un paese che aveva fatto atto di sottomissione a noi, non era la più probabile nè la più breve per una irruzione abissina, perchè ancora più inospitale. In ogni modo, con un servizio di vigilanza esercitato per opera del presidio di Arckico, si sarebbe, senza grandi difficoltà, potuta avvertire qualsiasi minaccia proveniente anche da quella parte verso la posizione di Saati.

Stabilita questa linea d'osservazione per mezzo di irregolari appoggiati da truppe bianche, rimaneva ad un corpo

numeroso, come quello di cui disponeva il generale Saletta, tutto il tempo per fortificare ed approvvigionare sufficientemente Saati. A tale effetto, non volendo ricorrere alla costruzione della ferrovia Massaua-Saati che costò proporzionalmente assai più di quella inglese Zula-Comailo, sarebbe stata sufficiente, fatte le debite proporzioni colla spedizione egiziana, la quantità di quadrupedi raccolta appunto per le operazioni del corpo di San Marzano (1).

L'operazione condotta sul finire della stagione delle pioggie sull'altipiano ci avrebbe messi nella sicurezza di non essere disturbati all'inizio del nostro movimento e nel periodo suo più critico. I nostri soldati non sarebbero stati sulle alture di Saati e dei Dig-Digta in condizioni climatiche peggiori di quelle in cui vivevano a Massaua e dintorni: i 1900 irregolari di cui disponevamo erano sufficienti a provvedere, oltrechè ad un sistema di avamposti misto colle truppe bianche, ai necessari servizi di scorta delle carovane di approvvigionamento da Moncullo a Saati.

Ad ogni modo, anche ritenendo necessaria la costruzione della ferrovia Massaua-Saati, ci pare dimostrato che essa avrebbe potuto ugualmente effettuarsi sotto la protezione di 5 mila degli uomini di cui disponeva il generale Saletta, lasciandone un 2500 circa a presidiare Massaua e dintorni. Per brevità omettiamo molte altre ovvie considerazioni e molte risposte anticipate ad obiezioni prevedibili intorno questo modo di giudicare quel fatto militare. Ma dal già detto pare ci sia lecito concludere, colla speranza di avere in ciò molti consenzienti, che la rioccupazione di Saati si sarebbe potuta senza pericoli effettuare più presto, con meno truppe e risparmiando non piccola parte di quel denaro che, lesinato avaramente prima, fu profuso poi senza assoluta necessità e con scarso profitto.

Dobbiamo riconoscere quindi che se dal lato tecnico-militare il corpo di spedizione fu sapientemente organizzato

(1) Dalla stessa relazione del generale San Marzano, già citata, si può rilevare come egli disponesse di 1800 muli mandati dall'Italia, 200 muletti indigeni e 1800 cammelli. Era facile dunque con questi mezzi costituire un importante deposito per ogni genere di munizioni per un corpo di 5000 uomini in Saati, rendendolo in pochi giorni indipendente per molto tempo da qualsiasi rifornimento esterno, compreso quello dell'acqua, che per una tale forza poteva trovarsi quasi totalmente in Saati. Non va dimenticato che le necessità di questo rifornimento costituivano un elemento di debolezza più pericoloso dello stesso nemico, per un corpo di operazione molto numeroso; mentre la diminuzione delle forze non indeboliva tatticamente la difesa.

in Italia e se dal comandante superiore di Massaua fu preparata per esso ogni cosa per il pronto sbarco e soggiorno in questa località, la condotta della campagna non fu ugualmente felice, in causa principalissima dei criteri governativi che la guidarono. Criteri che, allora come più tardi, furono inspirati dal timore degli imbarazzi che dal più piccolo insuccesso avrebbero potuto derivare al governo, pavido di quell'opinione pubblica impulsiva ed impressionabile che non avevamo saputo preparare ai nuovi destini: di quella opinione pubblica che anche oggi occorre maggiormente dirigere, rafforzare e rendere cosciente delle nuove necessità ed anche dei nuovi pericoli.

(*Continua*).

ANNIBALE ANGHERÀ
capitano.

IN MEMORIA DEL GENERALE CAVALLI

Mentre l'artiglieria italiana si prepara a commemorare il centenario della nascita del grande artigliere, al quale tutti gli eserciti e tutte le marine da guerra debbono quella poderosissima macchina di distruzione che è il cannone rigato, in questa medesima Rivista, sulla quale, quasi mezzo secolo fa, Giovanni Cavalli esponeva i vantaggi che all' esercito voleva arrecare con le sue meravigliose invenzioni, crediamo doveroso rievocare la memoria di chi spese a pro dell'esercito ben 60 anni di vita laboriosa e feconda, mantenendo alta la fama scientifica e tecnica della nostra artiglieria nel secolo decimonono.

***

Giovanni Cavalli, nato il 28 luglio 1808 nella città di Novara, entrava il 3 dicembre 1818 nella R. Accademia militare di Torino, dalla quale veniva licenziato, il 22 marzo 1828, col grado di luogotenente d'artiglieria: bello nell'aspetto e nel portamento, robusto, abilissimo in tutti gli esercizi del corpo, nella ginnastica, nella scherma, nell'equitazione, nel nuoto; tuttavia schivo dai frivoli trattenimenti, modesto, serio, taciturno. All' età di 25 anni, veniva promosso capitano, e poscia, progredendo sempre ad anzianità, percorreva tutta la scala gerarchica arrivando al grado di tenente generale nel 1862. Veniva collocato a riposo nel luglio 1879, quando aveva compito il suo settantunesimo anno di età; e, cinque mesi dopo, l'artiglieria italiana piangeva attorno alla salma, di chi aveva speso per lei e per la patria tutte le risorse del suo altissimo ingegno e tutte le sue facoltà, con ammirevole abnegazione.

Noi qui non ci proponiamo di narrare la vita del grande artigliere, perchè altri egregiamente lo ha fatto; (1) nè ci proponiamo di esaminare le sue numerose pubblicazioni, perchè, anche avendole disponibili, non sono tali da poterle convenientemente riassumere in queste poche pagine. (2)

(1) Vedi ALLASON. — *La vita e le opere di Giovanni Cavalli*, diligente e pregevole lavoro, pubblicato nella 2ª parte del *Giornale d'artiglieria e genio* dell'agosto 1880, al quale hanno largamente attinto i biografi del Cavalli.

(2) Le pubblicazioni e le memorie del generale Cavalli meriterebbero di essere raccolte in uno o due volumi, che ogni ufficiale delle armi d'ar-

Ci limiteremo perciò a mettere in piena luce, e brevemente, taluna parte di ciò che Giovanni Cavalli effettuò nel campo della tecnica militare; poichè ci sembra che questo lavoro non sia stato fatto, e sia doveroso il farlo, nell' interesse stesso dell'esercito di cui Giovanni Cavalli fu una vera illustrazione. E perchè possiamo riuscire nel non facile compito, dobbiamo anzitutto ricordare in quali condizioni si trovassero sul principio del secolo XIX le armi da fuoco, le fortificazioni, i mezzi logistici che l'artiglieria fornisce agli eserciti, le navi delle marine militari.

Già Gustavo Adolfo e Federico II, prima d'iniziare le loro memorabili campagne, avevano rivolto ogni cura a riformare e perfezionare radicalmente l'artiglieria, ed in tal modo poterono acquistare una decisa superiorità sui loro avversari.

Gribeauval, facendo tesoro degli studi e delle esperienze dei tanti ufficiali che lo avevano preceduto, nonchè di quella che egli stesso aveva acquistata nella guerra dei sette anni, era riuscito a dotare la Francia di un completo sistema di artiglieria, quello stesso che venne impiegato per 23 anni nella vera guerra, e che tanto contribuì alle strepitose vittorie della Repubblica e dell'Impero. Tuttavia, Napoleone a Sant' Elena scriveva che l'artiglieria era ancora pesante e complicata, che sarebbe stato necessario *semplificare*, *uniformare*, *ridurre*.

Dalla caduta di Napoleone, molto si era fatto per ottenere questo scopo; ma, ciononostante, la Francia, che in fatto di artiglieria era alla testa del progresso, quando il luogotenente Cavalli insegnava geometria descrittiva alla scuola delle armi dotte in Torino, (1) aveva ancora ben 4 cannoni da campo, 2 affusti, 8 proietti diversi, oltre ad 1 obice con relativo affusto e 2 proietti per l'artiglieria da montagna, e numerose bocche a fuoco d'assedio, da fortezza e da costa.

Le artiglierie erano dappertutto ad anima liscia e si caricavano dalla bocca: i loro proietti erano sferici, le loro gittate

---

tiglieria o genio dovrebbe tenere presso di sè, che ogni biblioteca militare dovrebbe possedere.

Sappiamo che il colonnello Bennati, direttore del laboratorio di precisione in Roma, sta raccogliendo con lodevole solerzia, per formarne un museo dell'artiglieria italiana, materiali preziosissimi, fra i quali sono compresi i lavori del Cavalli; ci auguriamo che per il bene degli studiosi di tutte le armi, e specialmente per quelli d'artiglieria e genio, egli riesca nel nobile intento. Ma ciò non menoma la convenienza che gli scritti del Cavalli siano raccolti in uno o due volumi, come abbiamo proposto.

(1) Come si sa, questa scuola cominciò a funzionare il 20 gennaio 1834; e vi erano addetti come insegnanti il celebre Plana, il Menabrea, il Sobrero, ai quali faceva degna compagnia il nostro giovine luogotenente d'artiglieria, quale insegnante di geometria descrittiva e disegno delle macchine.

e i loro effetti irrisori: i cannoni da campagna lanciavano, oltre alla palla, la sola scatola a mitraglia; quelli da costa, che avevano raggiunto in Francia il calibro di 27 centimetri (obici Paixhans), lanciavano palle piuttosto pesanti, talvolta infuocate, per incendiare le navi da guerra, che com'è noto, erano di legno ed a vela.

Per il puntamento delle artiglierie si usavano meccanismi ed attrezzi assolutamente primitivi, non molto differenti da quelli che Nicolò Tartaglia e poi Gribeauval avevano escogitato rispettivamente nella prima metà del secolo XVI e del secolo XVIII. I proietti più perfezionati erano quelli scoppianti, muniti generalmente di spolette di legno, che o non funzionavano affatto, o funzionavano così male da non potervi fare assegnamento: erano lanciati dagli obici, eccezionalmente dai cannoni con cariche ridotte.

Naturalmente, il tiro delle bocche da fuoco doveva riuscire di una lentezza straordinaria, faticoso il servizio del pezzo, scarsa l'efficacia dei cannoni da campo, non assicurata quella delle bocche a fuoco da fortezza, specialmente di quelle che dovevano combattere contro le navi da guerra.

Le armi da fuoco portatili avevano, fin dal principio del secolo, subìti alcuni miglioramenti; ma, nonostante gli studi, gli esperimenti e le proposte del capitano Delvigne della guardia reale di Francia, solo nel 1838 potè esser distribuita, ad un solo battaglione cacciatori ed a titolo di esperimento, un'arma rigata di sicuro ed utile impiego: la carabina Delvigne-Pontcharra. (1) Però si lavorava attivamente in Francia, in Inghilterra, in Prussia, in Austria per ottenere un'arme portatile avente maggior gittata; e si poteva già prevedere che gli sforzi di tanti valenti ufficiali sarebbero stati presto coronati dal successo. In ogni modo, la carabina Pontcharra-Delvigne, fino a circa 400 metri, aveva una notevole precisione di tiro ed un'efficacia molto superiore a quella dei fucili lisci, di cui erano allora armate le fanterie di tutti gli eserciti. E questa maggior gittata e precisione di tiro si dovevano alla bene studiata rigatura della canna ed all'impiego della pallottola conico-cilindrica.

La fortificazione si dibatteva tra le due opposte tendenze della scuola francese (scuola di Metz) e della scuola tedesca: la prima corrispondeva al sistema di fortificazione bastionata radente, col quale si cercava di sottrarre il difensore ai soli

(1) Il capitano Delvigne aveva proposto nel 1828 una carabina rigata, con un proietto conico-cilindrico non molto diverso da quello che Turpin aveva adoperato nel 1770; ma quella carabina dovette subire non pochi esperimenti e modificazioni prima di diventare un'arma praticamente utile.

tiri diretti dell'artiglieria nemica; l'altra, la tendenza tedesca, corrispondeva al sistema di fortificazione casamattata, la quale si preoccupava più specialmente dei tiri curvi e d'infilata e voleva contrapporre all'attaccante numerosa artiglieria, disposta in casamatte di muratura, facile bersaglio ai tiri diretti.

Le piazze forti erano quasi tutte a cinta continua, con qualche opera staccata sui punti di più probabile attacco: la cinta con le sue immense cortine ed i suoi poderosi bastioni, provvista di numerose traverse e costose scarpe in muratura, costituiva un enorme bersaglio, e costringeva in una cerchia di pietra l'attività commerciale ed industriale delle città fortificate.

Il carreggio necessario ad assicurare i servizi degli eserciti in campagna era eccessivamente pesante, numeroso, ingombrante, non rispondente alle esigenze della rapidità con la quale dovevano svolgersi le operazioni militari.

Le navi da guerra, fregate o vascelli, di legno ed a vela, presentavano comodi ed estesi bersagli, colle loro alte murate a più ordini di batterie, colle loro cannoniere numerose e larghissime, attraverso alle quali poteva facilmente penetrare la distruzione e la morte, oltrechè coi proietti dell'artiglieria, anche colle pallottole del fucile rigato.

***

Meditando gli scritti di Giovanni Cavalli si rileva come egli, fin da quando cessò di essere allievo dell'Accademia militare, per vestire la divisa dell'ufficiale d'artiglieria, avesse in mente chiarissima la situazione che abbiamo tentato di riassumere circa le condizioni in cui allora trovavansi l'artiglieria, il carreggio militare in genere, la fortificazione, le navi da guerra; e come si proponesse l'arduo problema di *uniformare, semplificare, ridurre* la prima ed il secondo, aumentando in pari tempo la potenza difensiva ed offensiva delle fortificazioni, delle navi, dell'artiglieria campale.

Seguendo il Cavalli nelle successive invenzioni e proposte che fece durante la sua lunga vita, noi vedremo com'egli abbia effettivamente risolto il problema in modo geniale e completo, dimostrandosi non inferiore a Gribeauval, per quanto ha tratto ai progressi che con le sue invenzioni fece fare all'artiglieria, non inferiore a Vauban, per quanto riguarda la fortificazione.

Le prima proposta fatta dal Cavalli è quella di abolire il caricamento delle bocche da fuoco dalla volata, per caricarle dalla culatta. Tale proposta data dal 1832, nel quale anno il

luogotenente Cavalli presentò ai suoi superiori un piccolo cannone del calibro di circa 3 centimetri (1) traforato per tutta la sua lunghezza e avente in culatta un'apertura trasversale, nella quale poteva scorrere un cuneo per chiudere il fondo dell'anima. Gli esperimenti di tiro fatti con questo piccolo modello incoraggiarono a farne altri più numerosi con un cannone da 6, fuso in Savoia dai fratelli Jean; ed essendosi manifestata la necessità di modificare il primitivo sistema di chiusura, per evitare le sfuggite di gas all'atto dello sparo, Cavalli ebbe, nel 1835, la felice idea d'incastrare alla estremità posteriore dell'anima del cannone un *anello di rame*. Così il sistema di chiusura era completamente definito, ed il problema della retrocarica felicemente risolto.

Non perciò il sistema di caricare le bocche da fuoco dalla culatta venne subito adottato, chè la maggioranza degli artiglieri, non conoscendo il vasto disegno del luogotenente piemontese, e limitandosi a considerare il solo fatto materiale che, col sistema Cavalli, invece di caricare il pezzo dall'estremità anteriore si sarebbe caricato dall'estremità opposta, non poteva vedere la convenienza, e tanto meno riconoscere la necessità della sua proposta.

Taluno, poi, osò negare la priorità di questa invenzione all'ufficiale piemontese, ricordando che già gli artiglieri del quattrocento avevano adoperato bombarde a retrocarica; il che prova ancora meglio quanto abbiamo asserito, che cioè la maggioranza degli artiglieri non conosceva lo scopo della proposta del luogotenente Cavalli, nè, per conseguenza, poteva riconoscere i vantaggi del sistema a retrocarica su quello ad avancarica.

È vero infatti che gli antichi avevano usato bombarde il cui *mascolo* (culatta) poteva separarsi dalla *tromba* (volata); ma con ciò essi si proponevano soltanto lo scopo di facilitare il servizio e di evitar disgrazie.

Infatti i bombardieri potevano comodamente eseguire la carica del mascolo, e bastava poscia avvitarlo alla tromba per avere la bombarda pronta per il tiro; ed essendo obbligati a separare il mascolo dalla tromba ad ogni colpo, potevano assicurarsi che nella tromba e nel mascolo non esistessero rimasugli incandescenti.

Ma Cavalli non affrontò il problema della retrocarica per semplice imitazione; nè il sistema di chiusura a cuneo, da lui per il primo ideato, può lontanamente paragonarsi al sistema del mascolo a vite delle bombarde, sia per la forma

(1) Lanciava la palla di piombo di 107 grammi.

generale del sistema, sia per la disposizione delle parti, sia per lo scopo che voleva raggiungere.

Gli stessi artiglieri piemontesi, cui certamente Cavalli aveva dovuto indicare tale scopo, erano rimasti perplessi di fronte all'ardita proposta; e siccome, per disgrazia, durante gli esperimenti fatti col cannone fuso dai fratelli Jean, si era distaccata la culatta, alla perplessità era subentrata la diffidenza, che doveva ritardare l'adozione del cannone a retrocarica là, dove per la prima volta era stato ideato e costruito. E si deve alle insistenze del giovane artigliere se quella diffidenza non si mutò fin da allora in avversione, e se gli esperimenti poterono esser continuati. Infatti, Cavalli dimostrò che l'incidente avvenuto nei tiri col cannone fuso dai fratelli Jean era dovuto, non a menomata resistenza della bocca da fuoco a cagione dell'apertura trasversale di culatta, ma a difetto del metallo col quale era stato costruito il cannone; e allora, su proposta della commissione incaricata degli esperimenti, si decise di ripetere il tiro con un cannone di pari calibro, da fondersi nel rinomato stabilimento svedese del barone Wahrendorf, al quale, naturalmente, si mandarono i disegni della bocca da fuoco a retrocarica ideata dal Cavalli.

Il Wahrendorf, colpito dalla geniale idea dell'ufficiale piemontese, cominciò allora ad occuparsi della retrocarica, e ideò un altro modo di chiudere la culatta, che il Cavalli stesso, conscio della superiorità del proprio sistema, non esitò a chiamare « ingegnosissimo ». (1)

Abbiamo voluto mettere ciò in rilievo, perchè taluno volle attribuire al Wahrendorf l'idea prima della retrocarica, mentre invece il barone svedese non se ne occupò che dopo avere ricevuto dal governo sardo i disegni del cannone a retrocarica ideato dal Cavalli, cioè verso il 1837, e noi abbiamo visto che il primo modello di cannone a retrocarica Cavalli era stato esperimentato a Torino nel 1832, ed il sistema di chiusura a cuneo completamente definito fin dal 1835.

Stabilito così che Giovanni Cavalli è l'inventore del cannone a retrocarica, non ci resta che a vedere la ragione per la quale egli si era proposto tale problema; e la ragione, semplicissima, ce la indica egli stesso in un opuscolo pubblicato nel 1849.

(1) Il sistema di chiusura ideato dal Wahrendorf fu chiamato sistema a stantuffo, perchè l'otturatore scorreva longitudinalmente nell'estrema culatta, alla quale era trattenuto da apposita caviglia: l'otturazione ermetica si doveva ottenere mediante una coppa di cuoio o di cartone applicata alla parte anteriore dello stantuffo otturatore.

« Lo scopo essenziale di tale artiglieria (a retrocarica) è di *sopprimere il rinculo.* Allora, un piccolissimo spazio e pochissimi cannonieri bastando al suo servizio, essa potrà essere stabilita in casamatte o in blindamenti esenti dai difetti attribuiti alle casamatte in uso ». (1)

Ecco, dunque, che nella mente del Cavalli l'impiego della retrocarica doveva rappresentare il primo colpo mortale contro la fortificazione bastionata che, difesa dalla scuola di Mézières e poi da quella di Metz, aveva resistito tenacemente contro il Montalembert e lo Choumara, e lottava ancora tenacemente contro gli sforzi della scuola tedesca, propugnatrice della fortificazione casamattata.

Che questo fosse il concetto che aveva guidato Cavalli nelle sue ricerche sul caricamento dalla culatta, è confermato chiaramente, ancora da lui stesso, in una memoria pubblicata nel 1856, ove manifesta de' dubbi sulla convenienza di adottare la retrocarica per gli *ordinari* cannoni da campo, e scrive: « Si noti che per me lo scopo di far cannoni caricantisi dalla culatta, fu sempre quello di poter con essi erigere più solide e resistenti batterie, coperte efficacemente, e riparate da ogni sorta di tiro dei proietti nemici ». (2)

Nel 1861, dopo avere trattato della necessità di trasformare le fortificazioni e le navi e proteggere meglio le loro artiglierie, scriveva: « ... e per tale effetto bisogna ridurre queste artiglierie, tanto nel pezzo quanto nell'affusto, al minor volume possibile, affine di poterle collocare nel più piccolo spazio, e restringere eziandio le grandi spese delle corazze e delle fortificazioni, in maniera che pochi uomini siano bastanti a tale servizio; ed in conseguenza *bisogna impedire la rinculata* ed eseguire *la carica dalla culatta.*

« Tale è sempre stato lo scopo principale ch' io mi sono proposto di conseguire col mio sistema di cannoni... ». (3)

Abbiamo voluto insistere sopra questo particolare, perchè ci premeva stabilire che il caricamento dalla culatta aveva uno scopo importantissimo, che era assolutamente indipendente dalla rigatura dell'anima; mentre l'aver creduto l'una

(1) G. Cavalli. — *Mémoire sur les canons se chargeant par la culasse, etc.*

(2) *Memoria su vari perfezionamenti militari,* del tenente colonnello G. Cavalli, pag. 5. Tale memoria, stampata in opuscolo a parte nel 1856, era stata inserita nel 1855 fra le Memorie dell'Accademia di scienze di Torino, serie II, tomo XVII.

(3) G. Cavalli, luogotenente generale. — *Cenni sui cannoni rigati che si caricano dalla bocca e dalla culatta.* Vedi *Rivista militare italiana* anno VII, vol. I, pag. 127. Notiamo che questo lavoro era stato inserito nell'anno 1861 fra le Memorie dell'Accademia di scienze di Torino, serie II, tomo XXII.

cosa inseparabile dall'altra indusse alcuni artiglieri a considerazioni sfavorevoli alle proposte del Cavalli, ed ebbe per effetto di ritardare l'adozione delle artiglierie rigate.

Qui vogliamo notare che nel 1836, mentre le artiglierie erano liscie ed avevano raggiunta la possibilità di diventare a retrocarica, il fucile della fanteria era rigato ma ad avancarica, e ben lungi dal trasformarsi a retrocarica, nonostante gli studi e le numerose e pazienti ricerche che andavano facendo specialmente gli ufficiali dell'artiglieria francese. E se poi si osserva che gli studi e gli esperimenti francesi, tendenti ad aumentare la potenza balistica del fucile col rendere praticamente possibile il tiro forzato, si rivolgevano quasi esclusivamante a modificare il proiettile, mentre Cavalli predicava che solo con la retrocarica si poteva ottenere il tiro forzato, si comprende, non solo il ritardo nell'applicazione della retrocarica al fucile, ma anche la lentezza con la quale si andava formando negli artiglieri la convinzione di dovere accettare la proposta del Cavalli, circa le necessità di trasformare a retrocarica le bocche da fuoco.

Detto ciò a mo' di parentesi, procediamo avanti nel nostro compito.

Abbiamo visto che il governo sardo aveva autorizzato a proseguire gli esperimenti sulla retrocarica ed a far costruire perciò un cannone da 6 in Svezia; ed il lettore avrà notato che in tal modo si era data occasione al barone Wahrendorf di occuparsi del problema già risolto dal Cavalli, creando a questi un pericoloso competitore.

Al cannone da 6 a retrocarica costruito dal Wahrendorf, su disegni del Cavalli, una commissione di ufficiali di artiglieria piemontese fece eseguire 801 colpi con la carica di $^1/_3$ (cioè pesante la terza parte del peso del proietto) senza che accadessero incidenti di sorta.

Non essendovi altre obiezioni da fare al sistema a retrocarica, la commissione obiettò che il cannone esperimentato era di calibro troppo piccolo, per potere concludere sulla convenienza di adottare il nuovo sistema; e propose di far costruire, nella stessa officina del Wahrendorf, due cannoni di grosso calibro per continuare gli esperimenti. Il governo approvò le proposte della commissione, e fece allestire dalla fonderia d'Acker un cannone da 24 ed un cannone a bomba da 8 pollici, che, giunti in Piemonte, furono nel 1841 sottoposti ai più gravi cimenti, con tiri ad oltranza, eseguiti nelle più sfavorevoli condizioni.

Tuttavia, il cannone da 8 pollici potè fare benissimo 500 colpi con la carica di 3 chilogrammi di polvere, e l'altro

cannone scoppiò solo al 921° colpo per causa estranea al sistema di caricamento.

Oramai, la commissione esperimentatrice non poteva nulla eccepire contro il sistema Cavalli; tuttavia, per essere più *scrupolosa,* proponeva di fare esperimenti comparativi tra il sistema a cuneo del Cavalli e quello a stantuffo del Wahrendorf, senza riflettere che, indipendentemente dalla bontà o meno del sistema, ora soltanto il barone svedese presentava una bocca da fuoco a retrocarica, mentre il giovane ufficiale dell'artiglieria piemontese l'aveva già presentata da parecchi anni.

Fortunatamente, il Re s'interessò personalmente della questione, esaminò i disegni del cannone, e fece eseguire alcuni tiri, in seguito ai quali decise di non tener conto della proposta della commissione troppo... *scrupolosa*, e il 17 ottobre 1843 adottava come regolamentare il sistema a retrocarica Cavalli, ordinando che si costruissero in Svezia i primi cannoni di tale sistema destinati all'armamento della piazza di Genova: era il primo trionfo riportato da Giovanni Cavalli, dopo 11 anni di studi e di lotte per assicurare all'artiglieria piemontese il primato nella costruzione delle bocche da fuoco, alla difesa del suo paese tutti i vantaggi che derivano dall'impiego dei cannoni a retrocarica sulle navi e nelle fortificazioni, a se stesso la gloria di aver fatto subire alle bocche da fuoco una così radicale trasformazione, iniziando la decadenza della fortificazione bastionata.

***

Gli studi sulla rigatura delle armi portatili che, come abbiamo visto, avevano avuto largo sviluppo in Francia ed avevano condotto alla felice soluzione del problema, per merito principalmente del capitano Delvigne, non potevano lasciare indifferenti gli artiglieri, i quali vedevano aumentare, a loro grandissimo svantaggio, la gittata e la precisione delle carabine rigate. E tanto meno potevano lasciare indifferente il nostro Cavalli che, nutrito di solidi studi tecnici e militari, dotato di poderosissimo ingegno e di grande spirito d'osservazione, era in grado di comprendere la necessità di migliorare le armi, di trasformare i sistemi difensivi, di perfezionare i mezzi logistici occorrenti all'esercito, e di provvedere.

Già gli artiglieri francesi studiavano il problema della rigatura delle bocche da fuoco; ma essi, col generale Paixhans alla testa, si limitarono ad imitare quanto aveva fatto Delvigne per la carabina, senza avere altro obiettivo che quello di ottenere coi cannoni una maggiore esat-

tezza ed una maggiore gittata, per fare riacquistare al fuoco d'artiglieria la superiorità che aveva perduta su quello della fanteria. Cavalli, invece, si rivela più geniale nelle sue concezioni; più completo nella sua analisi, di spirito più comprensivo; poichè egli mira non ad un solo perfezionamento di una sola arma ma di tutte le armi; non alla sola trasformazione delle artiglierie, ma alla trasformazione dei sistemi difensivi; non al semplice accrescimento della potenza del cannone, ma all'aumento della sua mobilità, aumentando in pari tempo la mobilità delle grandi unità di guerra.

Una prova di ciò si ha già nel fatto che egli, contemporaneamente al cannone a retrocarica, progettava nel 1832 quel famoso materiale da ponte che fu oggetto di ammirazione per parte degli ufficiali del genio di tutti gli eserciti, che fece con onore tutte le campagne per l'indipendenza d'Italia, venne adottato da altre nazioni e tuttora, con leggere varianti, costituisce il materiale da ponte del nostro esercito. Ma quanto diremo in seguito dimostrerà ampiamente quale differenza esistesse fra Giovanni Cavalli e i tecnici militari del suo tempo.

Abbiamo precedentemente fatto notare che il problema della retrocarica, quale se lo era proposto l'ufficiale piemontese, era assolutamente indipendente da quello della rigatura; ma ciò non vuol dire che il Cavalli abbia trascurato quest'ultimo. Anzi, riflettendo sul modo come si giunse ad avere il primo cannone rigato, bisogna riconoscere che egli avesse diligentemente seguito gli studi del capitano Delvigne, e che già, mentre lottava per far trionfare il sistema a retrocarica, si occupasse di risolvere per l'artiglieria il problema che per l'arma da fuoco portatile era stato risoluto dal capitano francese. Probabilmente, se Cavalli non avesse incontrato tanti ostacoli contro la sua proposta di caricare le bocche da fuoco dalla culatta, noi avremmo potuto avere il cannone rigato quasi contemporaneamente al cannone a retrocarica.

È vero che per risolvere il problema della rigatura dei cannoni bisognava vincere non poche difficoltà d'indole teorica e pratica; ma siccome egli, non appena inviato in Svezia per far costruire alcuni cannoni a retrocarica del suo sistema, propose al barone Wahrendorf di rigare una bocca da fuoco secondo un piano ben definito, costruendo anche la macchina che doveva rigarla, bisogna necessariamente ammettere che Cavalli avesse già da parecchio tempo risolto il problema della rigatura delle artiglierie, e che non ne avesse fatto

cenno prima d'allora per due ragioni semplicissime: per non cadere nuovamente in mano alle troppo scrupolose commissioni piemontesi, che avevano ritardato di almeno otto anni l'adozione della retrocarica, e per potere impiegare nella costruzione del nuovo proietto destinato al cannone rigato una ghisa che, a quei tempi, solo alla fonderia d'Acker si poteva trovare.

Deliberata dal re Carlo Alberto l'adozione della retrocarica, venne stabilito di fare costruire in Svezia 20 cannoni a bomba da 8 pollici (224 millimetri di calibro) secondo tale sistema, e di mandarvi il capitano Cavalli a sorvegliarne la fabbricazione, insieme al luogotenente Emilio Della Valle; il che avvenne sul finire dell'anno 1845.

Fra l'adozione della retrocarica e la partenza per la Svezia passarono due anni, durante i quali Giovanni Cavalli, mentre aveva la soddisfazione di far constatare allo stesso colonnello Birago la superiorità del materiale da ponte piemontese rispetto a quello adoperato nell'esercito austriaco (esperimento di Brescello), eseguiva importanti lavori idrografici per sistemare la navigazione del Po, da Torino a Valenza, prendeva parte alle riunioni del Congresso centrale per lo studio delle ferrovie sarde, e nel tempo stesso vedeva adottare l'eccellente affusto Mod. 44 di sua invenzione, e scriveva sul nuovo sistema di artiglierie (retrocarica) una memoria, per la quale la classe di scienze fisiche e matematiche della R. Accademia delle scienze di Torino, ad unanimità di voti, lo nominava più tardi membro dell'Accademia stessa.

In questi due anni, dal 1843 al 1845, Cavalli non parlò affatto di rigatura; fu così sovraccarico di altri lavori, chè certamente non potè occuparsi di studi sulla rigatura; e pure, giunto ad Acker, il primo suo pensiero è quello di pregare il Wahrendorf di volergli cedere un cannone per fare esperimenti sulla rigatura, di fornirgli i mezzi per costruire una macchina da rigare, e di fargli allestire dei proietti oblunghi secondo disegni che aveva portati seco da Torino. Tutto ciò giustifica quanto noi supponevamo, che cioè Cavalli aveva ultimato i suoi studi sulla rigatura contemporaneamente o prima che fosse adottata la retrocarica, e che di proposito si astenesse dal fare proposte per non cadere in mano alle commissioni piemontesi.

Egli desiderava che la rigatura non incontrasse gli ostacoli che aveva dovuto vincere la retrocarica; e però, sfuggiva alle commissioni e si ricoverava in Svezia, dove, non solo portava i suoi progetti completi circa il numero, la forma ed

il tracciato delle righe, circa la forma speciale del suo proietto e circa la macchina che doveva rigare l'anima del cannone, ma un progetto completo di esperimenti, che egli credeva necessari per assicurarsi praticamente dei vantaggi della rigatura e dell' impiego dei proietti oblunghi.

La rigatura ad elica era stata applicata alle bocche da fuoco fin dal principio del secolo XVI; onde superficiali scrittori — ignoranti del grande problema tecnico risolto per la prima volta dal Cavalli — osarono affermare che, dopo tutto, la proposta del capitano dell'artiglieria piemontese non era una invenzione; e taluno di essi aggiungeva che non avrebbe potuto avere estesa applicazione, anche quando fosse diventata praticamente possibile.

Costoro, evidentemente, non vedevano nelle proposte del Cavalli che le sole righe dell'anima; e, in questi limiti, il paragone era ancora possibile fra la bombarda del secolo XVI ed il cannone del secolo XIX. Ma, come osservava un altro grande artigliere italiano, il padre della scienza balistica moderna, Francesco Siacci, i predecessori del Cavalli avevano applicata la rigatura alle artiglierie che lanciavano palle sferiche, il che dimostrava che essi non avevano un concetto chiaro e completo della rigatura: « Solo il proietto oblungo *completa e giustifica* il concetto della rigatura. Esso, infatti, portando a parità di sezione una massa almeno doppia del proietto sferico, subisce da parte dell'aria una ritardazione tanto più piccola quanto più la sua massa è grande, senza contare il beneficio che trae dall'acutezza della sua ogiva. Ma la resistenza dell'aria, che si concentra quasi interamente nell'ogiva, tenderebbe a capovolgere il proietto, e lo capovolgerebbe infatti ove una rapidissima rotazione intorno al suo asse non gli conferisse la stabilità necessaria. Questa stabilità poi, mentre assicura la precisione del tiro, risolve il problema di applicare ai proietti una spoletta esplodente per urto.

« Questo è il concetto *completo ed intero* del cannone rigato ». (1)

In quanto poi al problema della rigatura, giova appena notare che esso non consiste solamente nel praticare alcune righe nell'anima; poichè, se tale fosse stato il problema, la soluzione pratica si sarebbe presentata altrettanto semplice quanto fu semplice per gli antichi rigare l'anima delle loro bombarde. Invece, il problema della rigatura delle moderne

(1) SIACCI. — *Commemorazione del generale Cavalli*, fatta alla R. Accademia delle scienze di Torino nell'adunanza del 2 dicembre 1884 e inserta nelle Memorie di quell'Accademia, serie II, tomo XXXVII.

artiglierie era analogo a quello che Delvigne aveva risoluto, dopo seri studi ed esperimenti, per le armi da fuoco portatili; ma era tanto più difficile che lo stesso Delvigne si era inutilmente provato a risolverlo, ed inutili erano riusciti gli sforzi del celebre generale Paixhans e i numerosi tentativi fatti allo stesso scopo fino all'anno 1849 dalla marina e dal comitato dell'artiglieria francese. (1)

I tentativi fatti dal Delvigne, dalla Marina e dal Comitato francese, anzi tutti i tentativi fatti dai predecessori del Cavalli per avere artiglierie rigate, erano falliti, essenzialmente perchè si credeva di potere risolvere il problema in modo analogo a quello che condusse il Delvigne alla rigatura della carabina.

Ora, l'esperienza aveva dimostrato che le pallottole di piombo, tirate dalle carabine con cariche oltrepassanti $^1/_9$ del loro peso, non seguivano più le righe, anche se queste avessero la debole inclinazione di $^{11}/_{1000}$; e per conseguenza uscivano dall'arma come se l'anima non fosse rigata. Tale inconveniente, che frustrava lo scopo della rigatura, doveva naturalmente aumentare col crescere del calibro dell'arma, cioè col crescere del peso del proietto; ed ecco perchè la soluzione trovata per le armi portatili non era applicabile alle artiglierie.

Il merito di Cavalli sta precisamente nello avere abbandonato quella via; e l'originalità della sua invenzione sta nell'avere obbligato il proietto cilindro-conico a seguire le righe elicoidali del cannone, col munirlo di due resistenti *alette* in ghisa, lunghe quanto la parte cilindrica del proietto, sporgenti circa 5 millimetri ed aventi la stessa inclinazione delle righe e lo stesso profilo.

Ciò premesso, ritorniamo ad Acker dove, sul finire del 1845, abbiamo lasciato il capitano Cavalli, intento, non solo a compiere la missione affidatagli dal governo sardo, ma ad attuare un'idea che doveva portare una rivoluzione nell'arte militare: l'idea della rigatura delle bocche da fuoco. A questo scopo, si era fatto cedere dal barone Wahrendorf « un pezzo rimasto alla fonderia d'Acker, di quelli che il proprietario

(1) Vedi PAIXHANS. — *Constitution militaire de la France*, ed. 1849. In questo libro il Paixhans accennava anche ai felici risultati ottenuti dal capitano Cavalli nei tiri fatti in Svezia coi suoi cannoni rigati; ma nel constatare che in Francia e negli altri paesi non s'era ottenuto nulla di concreto, insisteva nella convinzione che, sebbene il problema della rigatura fosse irto di ostacoli, non doveva considerarsi d'impossibile soluzione, avvertendo però che per risolverlo sarebbe stato necessario *il sapere, il volere, il potere.*

aveva mandati a differenti Stati, e che gli valsero parecchie decorazioni » (1) e lo rigò ad elica avente una inclinazione di 137 millesimi, cioè quattro volte circa più grande della più forte inclinazione adottata dalle migliori carabine allora esistenti.

I proietti da adoperare nei primi esperimenti avevano, come abbiamo detto, forma cilindro-conica: l'altezza della parte cilindrica era uguale al diametro del fondello; e il cono che costituiva l'ogiva era generato da un triangolo equilatero ad angoli arrotondati. Pesava 17,3 chilogrammi, cioè 5 chilogrammi dippiù del proiettile sferico da 24 adoperato dal cannone liscio di pari calibro. Portava sulla parte cilindrica le due robuste alette di cui abbiamo parlato.

Il 27 aprile 1846 Cavalli, in presenza del Wahrendorf, eseguì i primi esperimenti di tiro e constatò, come aveva preveduto, che le alette resistevano perfettamente ai grandi sforzi cui erano sottoposte nelle righe; che il proiettile percorreva la sua traiettoria con la punta rivolta in avanti; che la gittata era notevolmente superiore a quella che sino allora si poteva ottenere coi cannoni lisci: il problema della rigatura era dunque risolto. Giustamente l'Allason scrisse che la data 27 aprile 1846 « si conserverà memorabile negli annali dell'artiglieria »; (2) ma egli avrebbe detto più esattamente se avesse scritto che la data 27 aprile 1846 *avrebbe dovuto rimanere* memorabile anche negli annali dell'ingegneria militare; poichè la comparsa del cannone rigato, non ha soltanto accresciuta la potenza dell'artiglieria, non ha soltanto modificato l'impiego di quest'arma, ma ha sconvolto gli antichi sistemi di fortificazione, ha fatto crollare i grandiosi bastioni della scuola di Metz, segnando agli ingegneri militari la via che doveva condurli alla costruzione dei grandi campi trincerati odierni. E quella data dev'essere anche memorabile per le marine da guerra, perchè segnò la condanna dei grandiosi vascelli di legno a larghissime cannoniere, e condusse alle costruzioni corazzate, alle navi armate di potenti cannoni potentemente protetti.

Ma se l'Allason, artigliere, è scusabile d'aver taciuto tutto questo, perchè esaminò l'opera del Cavalli essenzialmente dal punto di vista dell'artiglieria, non altrettanto scusabili ci sembrano coloro che, trattando di fortificazione, non hanno

(1) Così scrive Cavalli stesso nella sua *Mémoire sur les canons se chargeant par la culasse*, ed. Corréard, Paris, 1849. — Il cannone, generosamente messo a disposizione del capitano Cavalli, era a retrocarica del sistema Wahrendorf del calibro di 14 centimetri (calibro da 24 svedese).

(2) Allason. — Op. cit.

ricordato il grande artigliere, che, mentre risolveva il problema della rigatura de' cannoni, insegnava agli ingegneri militari come avrebbero dovuto costruire le fortezze per potere resistere ai nuovi mezzi d'attacco.

Noi, per esempio, seguimmo con vivo compiacimento lo scritto d'uno dei nostri rinomati ingegneri militari là dove, con giusto orgoglio d'italiano, rivendicava al bresciano Nicolò Tartaglia la prima idea della *zona fortificata* e al ferrarese Aurelio de Pasino il primo tentativo di tradurla in realtà nella sistemazione a difesa della piazza d'Anversa. (1) Ma rimanemmo dolorosamente sorpresi quando egli, nel passare dall'esame della fortificazione della 1ª metà del secolo XIX a quello della fortificazione della 2ª metà dell'ora detto secolo, accennava bensì al fatto che l'aumento di gittata delle artiglierie, dovuto alla rigatura, aveva mostrato l'opportunità di portare la resistenza delle piazze sul margine esterno e di concentrare le forze della difesa, anzichè nella cinta magistrale, nella linea dei forti di cintura; ma non faceva alcuna menzione delle proposte del Cavalli. Anzi, come se tali proposte ignorasse, egli aggiungeva: « E qui all'*avviamento dell'arte difensiva verso il concetto moderno* si associa il nome del generale Brialmont, che fu autore del progetto e direttore dei lavori del campo trincerato di Anversa, dove, *riprendendo dopo tre secoli* l'opera già meditata da Aurelio de Pasino, portava a compimento, rivestendolo colle forme della moderna fortificazione, lo stesso grandioso progetto di Guglielmo d'Orange ». (2)

Adunque, secondo il Rocchi, tra l'Aurelio de Pasino e il generale del genio militare belga, nessuno avrebbe compreso la necessità del moderno campo trincerato; il che non è conforme alla realtà storica, come tosto vedremo.

Intanto, notiamo che nell'affermazione del Rocchi non si tratta di una semplice omissione, perchè, ancora nel 1906, egli ripeteva lo stesso errore scrivendo: « Il baluardo seguitò a regnare in fortificazione per quasi tre secoli (dalla metà del XVI oltre alla metà del XIX), essenzialmente perchè fino a quest'ultima epoca le artiglierie per gittata, per efficacia

(1) V. ROCCHI, maggiore del genio. — *L'arte difensiva*, in *Rivista d'artiglieria e genio* del maggio 1898. Quest'articolo è la riproduzione di una conferenza che il maggiore Rocchi, presentemente generale comandante del genio a Napoli, tenne la sera del 16 aprile 1898 nelle sale del circolo militare di Roma, sotto la presidenza del tenente generale Pelloux, comandante allora del IX corpo d'armata.

(2) Si accenna qui al progetto secondo il quale nel 1580 Guglielmo d'Orange, inspirato dal De Pasino, aveva in animo di cingere Anversa con un ampio trinceramento, per assicurarla contro Alessandro Farnese duca di Parma.

e per esattezza di tiro, non differivano in sostanza da quelle dell'epoca di Vauban. *Soltanto nella seconda metà* del secolo XIX, dapprima colla rigatura interna delle bocche da fuoco e poi sopratutto coll'impiego della granata torpedine, si rese manifesta l'insufficienza delle vecchie difese bastionate... Prevalse allora, col ritorno storico già rilevato, il concetto della massa, che condusse ai forti delle Mosa». (1)

Ora, senza voler togliere all'illustre ingegnere belga il merito grandissimo del grandioso progetto del campo trincerato di Anversa, dobbiamo notare che i lavori relativi cominciarono solo dopo il 1860, e che il Brialmont pubblicò solo nel 1863 il suo libro « Ètudes sur la défense des Ètats et sur la fortification »; mentre il nostro Cavalli, fin dal 1849, accennava alla necessità di avviare la fortificazione sulla via che fu poi, con tanto onore e tanti *compensi*, seguìta dai più famosi ingegneri militari d'Europa. Infatti, poco tempo dopo avere risolto praticamente i due problemi, della retrocarica e della rigatura delle artiglierie, proponeva speciali casamatte corazzate di piccole dimensioni e forti corazzati armati di numerose e potenti artiglierie, con lo scopo di togliere i difetti della esistente fortificazione casamattata, ristabilire l'equilibrio tra l'attacco e la difesa, che le sue invenzioni avevano turbato a danno di quest' ultima, e attuare infine le idee del Gran Capitano, che erano precisamente quelle di spingere la resistenza delle piazze al di fuori della magistrale, concentrando le forze della difesa in una linea più esterna di opere staccate.

Le piccole casamatte corazzate volute dal Cavalli non avrebbero potuto realizzarsi in pratica se prima non fosse stata risoluta la questione della retrocarica. da cui secondo lui dipendeva la soppressione del rinculo; ed ecco perchè appena risolto il problema della retrocarica egli proponeva la casamatta, le batterie corazzate, i forti staccati, dei quali chiarissimamente fece la descrizione nel 1849. (2) Egli così descriveva la sua *cabina* (casematta corazzata): « Il contorno di ogni casamatta, che per la sua piccolezza, chiameremo cabina, è in muratura; la sua protezione si compone di due strati di travi e uno di sacchi a terra. La faccia anteriore, inclinata a 45°, è costituita da uno strato di travi e una palafitta di vecchi cannoni, cinque per cabina, disposti con le culatte in alto, e le volate piantate nel terreno, in modo da

(1) Colonnello ROCCHI. — *Il momento odierno dell'arte difensiva*, in *Rivista d'artiglieria e genio*, puntata del luglio 1906, pag. 69.

(2) *Mémoire sur les canons se chargeant par la culasse, ecc. ecc*, par J CAVALLI, major d'artillerie de S. M. sarde. ecc. ecc., ed. Corréard, Paris, anno 1849.

lasciare nella faccia anteriore delle cabine una piccola cannoniera ». (1)

E bisogna leggere quell'aureo libro del Cavalli per vedere con quanta accuratezza era progettata tale casamatta: piccola ma di sufficiente ampiezza per permettere il servizio del pezzo, per il quale dovevano bastare 3 soli serventi; con cannoniera minima, per evitare o diminuire i danni del tiro nemico; e, ciò nonostante, senza gli inconvenienti del fumo, che aveva sfogo da apposite aperture retrostanti; corazzata con vecchi cannoni, per ridurre al minimo le spese di costruzione; con faccia anteriore inclinata, per evitare l'urto normale de' proietti, e resistere meglio ai loro effetti.

Nel 1845 egli si era assicurato, con apposite esperienze di tiro fatte a Torino, che i vecchi cannoni di ghisa da adoperare nella protezione delle sue casamatte resistevano benissimo a numerosi colpi, specialmente quando i cannoni bersaglio erano disposti inclinati; e così egli nel modo più economico poteva impiegare la ghisa nelle corazzature delle sue casamatte, mentre in Francia il Paixhans aveva dovuto rinunziare ai suoi tentativi di corazzare le batterie esistenti, appunto perchè adoperava lastre piane di ghisa disposte verticalmente.

Noi qui, per brevità, non seguiremo il Cavalli nella descrizione delle sue batterie corazzate e dei suoi forti staccati (che egli chiama *caserme difensive*), ma piuttosto citeremo quel brano dal quale si scorge chiaramente come egli, per il primo, abbia dato idea concreta del come avrebbero dovuto costruirsi i campi trincerati, per potere lottare contro il cannone rigato: « Un piccolo numero di queste batterie indistruttibili (le batterie corazzate da lui progettate) sarà sufficiente alla difesa, poichè arresterà i lavori d'approccio dell'attaccante, e impedirà l'impianto delle batterie di breccia. Allora lo sviluppo delle fortificazioni potrà essere considerevolmente diminuito: le idee del Gran Capitano diverranno più facilmente attuabili. (2) La cinta, con le sue opere

(1) CAVALLI. — *Mémoire sur les canons, ecc.*, già citata.

(2) Napoleone aveva scritto nel *Mémorial de Sainte-Hélène*, tomo 2°, pag. 456, di impiegare nella difesa delle piazze cannoni di grosso calibro spinti al di fuori della linea magistrale e di limitarsi a difendere la linea magistrale stessa con una grande quantità di artiglieria di piccolo calibro mobilissima: « Così il nemico sarebbe arrestato nei suoi lavori contro la piazza; non avrebbe da contrapporre ai grossi cannoni di questa che deboli artiglierie; sarebbe dominato dai grossi calibri della piazza, attorno ai quali potrebbero riunirsi, occorrendo, i piccoli pezzi mobili della magistrale. Allora l'attaccante dovrebbe ricorrere all'impiego di grossa artiglieria d'assedio; dovrebbe aprire una breccia, si guadagnerebbe tempo, e il vero scopo della fortificazione sarebbe raggiunto ».

esterne, potrà ridursi a una semplice strada coperta, armata di piccola artiglieria mobile: quando una serie di piccole caserme, forti e capaci di resistere da sole, armate con le nuove artiglierie, e specialmente di cannoni rigati a bomba, sarà disposta al difuori, in modo da incrociare, come nel sistema bastionato, i loro formidabili fucchi, da vicino come da lontano. I campi trincerati permanenti potranno essere costruiti con poca spesa, con lo stesso sistema, tenendo intervalli più grandi fra le caserme forti; poichè la grande gittata della loro artiglieria (4000 metri nel tiro di lancio) permette di fare ciò, senza diminuire l'efficacia dei loro tiri... » (1).

Ci sembra che più chiaro di così non si potesse indicare il concetto del campo trincerato moderno. Chè se, come dice il Rocchi e non pochi altri scrittori moderni di fortificazione, gli ingegneri militari del secolo XIX e lo stesso generale Brialmont dovettero aspettare l'esito dell'assedio di Sebastopoli, e forse anche quello di Gaeta, per comprendere ciò che l'inventore del cannone rigato ideava nel 1845 e scriveva nel 1849, questo prova soltanto che quegli ingegneri non si occupavano troppo di studiare i progressi dell'artiglieria, e prova, in pari tempo, che, anche nel campo della fortificazione, Giovanni Cavalli fu un *precursore* (2).

Giustamente quindi egli poteva dire nel 1855 parlando agli accademici delle scienze in Torino: « È sommamente rincrescevole per me di non essere riuscito prima d'ora a persuadere le amministrazioni militari dell'importanza dei primi risultati ottenuti in Svezia, giacchè se si avesse avuto sotto Sebastopoli un numero competente di cannoni rigati, era con molto fondamento presumibile la riduzione di quelle piazze in poco tempo, con minor consumo assai di munizioni e sopratutto con minor sacrificio d'uomini » (3).

Il concetto del campo trincerato moderno — che è intimamente legato al concetto del cannone rigato — non poteva, del resto, formarsi che nella stessa mente di colui che

(1) J. Cavalli, — *Mémoire etc.* già citata.

(2) All'assedio di Gaeta fu per la prima volta costruita una batteria casamattata di cannoni rigati a retrocarica sistema Cavalli; e fu costruita e comandata, giova ricordarlo, dal capitano Duproz e dal luogotenente Carlo Pozzi, quel Pozzi che tante egregie cose operò come ufficiale d'artiglieria, in pace ed in guerra; e che, oltre quello della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, nessun altro brevetto possedeva se non chè quello riassunto nel giudizio che di lui ebbe a dare S. E. il generale Pianell: « *Il Colonnello Pozzi riunisce tali pregi che si può con fondamento presumere che egli in qualunque più elevata posizione renderà ottimi servizi* ».

(3) Cavalli. — *Memoria su vari perfezionamenti militari*, inserta fra le memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, serie II, tomo XVII che fu poi pubblicata in opuscolo a parte nel 1856.

aveva risolto il problema della rigatura e che, per il primo, aveva constatato quali grandi gittate e quali effetti si potevano ottenere col cannone rigato; come l'idea del forte staccato, armato di potente artiglieria, completamente protetto e a grande settore orizzontale di tiro, non poteva nascere che nella stessa mente di chi si era proposto di risolvere il problema del caricamento dalla culatta, precisamente allo scopo di trasformare la fortificazione esistente.

Cavalli ritornò poi sull'argomento dei campi trincerati in una memoria presentata all'Accademia delle scienze di Torino nel 1861, e che sembra non sia stata letta dagli scrittori odierni, nè dagli ingegneri militari della seconda metà del secolo XIX; perchè altrimenti non si comprenderebbe com'essi, trattando dei progressi della fortificazione, non abbiano fatto menzione delle proposte del grande nostro artigliere.

Il Müller stesso, nella sua « Storia della guerra d'assedio », afferma che solamente dopo l'assedio di Sebastopoli caddero le dottrine e la tradizione della scuola francese (sistema bastionato), il che sempre dippiù conferma che dagli esperimenti fatti in Svezia dal Cavalli, alla presenza di numerosi ufficiali stranieri, nessun profitto avevano tratto gli ingegneri militari nella prima metà del secolo XIX.

Ristabilita così la verità storica intorno all'origine del campo trincerato odierno, noi non c'indugeremo a vedere come il Cavalli abbia sviluppato più diffusamente i suoi concetti circa la fortificazione, nella memoria presentata nel 1861 all'Accademia delle scienze; perchè tale memoria si trova integralmente pubblicata in questa Rivista. (1) Tuttavia faremo notare che il Cavalli, così nel 1849 come nel 1861, non si fa alcun merito delle proposte circa il modo di costituire le piazze e i loro forti staccati, poichè ne attribuisce l'idea a Napoleone; nè si attribuisce il merito di aver propugnato la necessità della difesa *attiva* delle fortezze, perchè dichiara che tale necessità scaturiva dall'espe-

(1) V. *Rivista militare italiana*, anno 1862, vol. I. *Cenni sui cannoni rigati che si caricano per la bocca e per la culatta* del luogotenente generale CAVALLI. Quantunque nel libro stampato nel 1849 le proposte del Cavalli circa la fortificazione moderna non siano così sviluppate come in questa memoria del 1861, pubblicata dalla *Rivista militare* del 1862, noi abbiamo preferito servirci della prima nel dimostrare l'inesattezza storica in cui era caduto il Rocchi, insieme a tanti altri che scrissero di fortificazione; perchè in tal modo non può esistere alcun dubbio al riguardo: mentre se Cavalli non avesse scritto nel 1849, ma soltanto nel 1861, gli ingegneri militari avrebbero potuto farci notare che il progetto del campo trincerato di Anversa era stato presentato dal Brialmont al re del Belgio nel 1858.

rienza della guerra del primo impero francese. (1) Noteremo altresì che già nel 1861 egli, quasi prevedendo gli enormi progressi che avrebbe fatto l'artiglieria, proponeva d'impiegare nella costruzione dei campi trincerati quelle *batterie giranti corazzate* e quei *forti corazzati* a cannoniere minime della cui necessità gli ingegneri militari non si convinsero che dopo l'introduzione dei proietti carichi di forti esplosivi. (2)

Abbiamo dovuto lungamente intrattenerci su questo argomento perchè oramai il silenzio su quanto operò Cavalli, allo scopo di far progredire l'arte fortificatoria, ci sembrava, da parte nostra, colpevole. Ed ora ritorniamo ad Acker, dove abbiamo lasciato Cavalli dopo i felici esperimenti preliminari di tiro con un cannone da 24, rigato secondo le sue proposte e avente in culatta la chiusura a stantuffo, ideata dal Wahrendorf.

Gli esperimenti più importanti e decisivi furono eseguiti il 29 aprile 1846 alla presenza, non soltanto del Wahrendorf e dei suoi ingegneri, ma anche di numerosi ufficiali d'artiglieria che erano stati mandati appositamente ad Acker dalle principali potenze europee. (3) Quel giorno si procedette infatti ad esperimenti comparativi di tiro fra due

(1) V. *Rivista militare italiana*, anno 1862, vol. I. pag. 130, articolo citato.

(2) Taluno ha voluto paragonare le *batterie giranti corazzate* proposte dal generale Cavalli alle torri che, fin dalla prima metà del secolo XIX, erano state impiegate attorno a Lintz — unica piazza che allora fosse sprovvista della cinta continua e munita di una semplice linea di opere staccate — ma bisogna notare che le torri di Lintz (torri Massimiliane) erano di *muratura*, a due ordini di fuoco di cui uno casamattato e l'altro a cielo scoperto, non rispondente affatto allo scopo pel quale erano state ideate le batterie giranti corazzate.

Per trovare un buon tipo di casamatta corazzata dobbiamo venire al 1867 (casamatta Schumann, provata a Magonza nel 1867; e casamatta Grusson esposta all'esposizione di Parigi in quello stesso anno). Per incontrare una casamatta a cannoniera minima bisogna venire al 1878 (casamatta Krupp).

In quanto poi alle casamatte giranti, è vero che il capitano Coles della marina inglese progettò le torri girevoli di Anversa; ma queste comparvero dopo il 1860, contemporaneamente alle proposte del Cavalli: e poi non avevano che una debolissima corazzatura di ferro nella parte periferica ed erano affatto scoperte ai tiri curvi; mentre la casamatta girante del Cavalli era fortemente protetta contro i tiri di qualsiasi genere.

Il disegno della casamatta girante corazzata proposta dal Cavalli trovasi in questa Rivista, annata 1862, vol I.

Torri girevoli corazzate prima di quelle del Cavalli non esistevano; ed è solo nel 1869 che si vedono costruire per la prima volta torri di questo genere (torre Schumann per 2 cannoni da 15 centimetri). Vengono poi nel 1870 quelle del Grouson e, finalmente, dopo l'introduzione dei proietti carichi di potenti esplosivi, le torri Saint-Chamont-Mougin e Grouson-Schumann (1885-1886).

(3) Tra questi ufficiali si notavano il colonnello Frederix direttore della fonderia di Liegi, il colonnello Koudriafski dell'artiglieria russa e il capi-

cannoni da 24 aventi la chiusura Wahrendorf, ma di cui uno ad anima liscia e l'altro ad anima rigata; si fecero tre colpi con ciascuno di essi adoperando lo stesso proietto dei tiri preliminari, la carica di 3.4 chilogrammi e l'angolo di elevazione di 6° 55′; e si ottenne col cannone rigato una gittata media di 2494 metri, superiore di circa mezzo chilometro a quella ottenuta col cannone liscio.

Non ripeteremo la descrizione dei successivi esperimenti compiuti poichè è stata minutamente e chiaramente fatta dallo stesso Cavalli: (1) ma ci limiteremo ad osservare che essi furono eseguiti con un ordine e con obiettivi tali da convincere che effettivamente Cavalli aveva teoricamente risolto il problema della rigatura molti anni prima di recarsi in Svezia.

Assicuratosi che le alette del proietto resistevano; che il proietto stesso percorreva la traiettoria con la punta in avanti; che si potevano odoperare senza pericolo cariche di lancio di peso uguale ad $^1/_4$ del peso del proietto, ed ottenere gittate di quasi 5 km., con esattezza di tiro ed effetti di penetrazione incomparabilmente superiori a quelli che potevansi avere nel tiro dei cannoni lisci, Cavalli proponeva al comandante l'artiglieria piemontese che si trapanassero al calibro di 30, e si rigassero, i cannoni, che erano stati fusi ad Acker per conto del governo sardo collo scopo soltanto di averli a retrocarica. E la proposta essendo stata accettata, il Piemonte ebbe per il primo *cannoni rigati a retrocarica* con chiusura a cuneo, secondo i progetti del Cavalli. Così la rigatura, in meno di 2 anni, era stata adottata, mentre la retrocarica aveva subito 11 anni di lotta prima di essere adottata.

Qui saremmo indotti a parlare delle vicende per le quali passò la retrocarica e la rigatura, nonchè delle ragioni per cui, non il Piemonte, ma la Francia ebbe il vantaggio di armare, prima di tutte le altre potenze, la sua artiglieria da campo con cannoni rigati. Saremmo indotti a parlare di ciò, se non temessimo di oltrepassare i confini che ci siamo imposti; e perciò rimandiamo agli scritti dello stesso Cavalli e all'articolo pubblicato dall'Allason. (2)

---

tano Lepage francese, cosicchè, come osserva l'Allason, si *costituì ad Acker una specie di comitato internazionale d'artiglieria*; e, aggiungiamo noi, comitato che era virtualmente presieduto dal giovane capitano della nostra artiglieria! Qual differenza, ahimè! tra quei tempi gloriosi e i nostri! Ma sarà sempre così? Per amore dell'arma, per carità di patria, osiamo sperare di no!

(1) Vedi *Mémoire, etc.* del 1849 già citata.

(2) Degli scritti del Cavalli basterà consultare la *Mémoire, etc.* del 1849 e l'articolo pubblicato nel 1862 da questa Rivista. L'articolo dell'Allason si trova, come abbiamo detto, nel *Giornale d'artiglieria e genio* (ora *Rivista d'artiglieria e genio*) del 1880.

Peraltro, prima di lasciare questo argomento, dobbiamo pur notare che, sebbene dagli esperimenti fatti nel 1846 in Svezia era risultato che la forma ogivale delle parte anteriore del proietto non faceva conseguire apprezzabili vantaggi rispetto a quella conica, Cavalli prescelse la forma ogivale « a cagione della più grande solidità della punta ». (1) Dobbiamo altresì notare che il primo a concretare una spoletta metallica a percussione è stato lo stesso Cavalli, che la fece adoperare nei tiri fattisi nelle lande fra Leiny e Ciriè, negli anni 1853 e 1854, con un cannone da 40 rigato a retrocarica (calibro di 16.5 centimetri) e proietti cilindro-ogivali del peso di 15 chilogrammi. (2)

*
* *

Diamo ora uno sguardo a ciò che il Cavalli propose per migliorare le condizioni delle navi da guerra.

È noto che, in seguito ad esperimenti fatti a Metz nel 1835, le alte autorità francesi si erano dichiarate contrarie alla costruzione di navi in ferro; e che, nel novembre 1849, gli Inglesi, dopo ripetuti esperimenti erano venuti alla conclusione che i vascelli in ferro fossero « affatto inetti per la guerra ». (3)

Nel 1854 però, in seguito a nuovi esperimenti, così i Francesi come gli Inglesi cominciarono a costruire navi coperte di lastre di ferro, col solo scopo di rendere impossibile la penetrazione de' proietti, o per renderne meno dannosi gli effetti. Ma Cavalli, che aveva netta visione dei vantaggi che alla costruzione delle navi doveva condurre l'applicazione dei suoi concetti e l'impiego dei cannoni a retrocarica rigati, restava maravigliato nel leggere tutto ciò nel trattato di sir Howard Douglas, e scriveva: « L'oggetto essenziale è di fare se non tutto un naviglio, almeno parte delle sue navi *invulnerabili;* e pertanto in una ricerca di tanta importanza non bisognava limitarsi ai fatti esperimenti insuffi-

(1) V. *Mémoire, etc.*, del 1849, più volte citata.

(2) Nelle artiglierie lisce non era possibile adoperare spolette a percussione; perchè il proietto, nel percorrere l'anima della bocca da fuoco, poteva rotare in tutti i sensi, non essendo guidato dalle righe; e tanto meno potevano essere adoperate nelle artiglierie ad avancarica, necessariamente a vento, perchè il proietto subiva sbattimenti nell'anima che lo avrebbero fatto scoppiare prima di uscire della bocca del pezzo, se fosse stato munito di spoletta a percussione.

Nel museo dell'artiglieria, presso il laboratorio di precisione, trovasi un proietto completo di quelli lanciati dai cannoni Cavalli durante l'assedio di Gaeta.

(3) Generale DOUGLAS. — *Traité d'artillerie*, ed. 1855.

cienti, ma *bisognava chiamare al concorso tutti gli ingegni delle più colte e liberali nazioni* ». (1)

Qui, il tenente colonnello direttore della R. Fonderia di Torino voleva evidentemente ricordare che esisteva ancora in Piemonte quel dotto ufficiale d'artiglieria che, dieci anni prima, da semplice capitano, aveva insegnato ai più distinti ufficiali delle principali nazioni d'Europa in qual modo si potesse aumentare la potenza dei loro cannoni. E, subito dopo aver lanciato quel rimprovero alla Francia ed all'Inghilterra, aggiungeva che, dopo i perfezionamenti introdotti nell'industria del ferro e nel motore ad elica, e dopo l'adozione del cannone a retrocarica rigato doveva essere « immancabile la riuscita di siffatte navi invulnerabili ».

Rimpiangendo il tempo perduto dagli alleati nell'attacco della fronte di mare di Sebastopoli, Cavalli domandava: « Non è egli evidente che se di siffatti navigli gli alleati si fossero provvisti fin dall'anno scorso, essi avrebbero forzato i porti di Sebastopoli e di Cronstadt, distrutto avrebbero le flotte russe in ambo i mari ed i baluardi che li riparano, risparmiata avrebbero la disastrosa campagna d'inverno nella Crimea, ed acquistata si sarebbero tanta superiorità marittima da non aver senz'altro più da temere ingrandimenti dal colosso nordico nella situazione attuale degli altri Stati? ». (2)

E siccome il Douglas prima della guerra di Crimea aveva scritto che le navi sarebbero state capaci di abbattere i forti costieri, e dopo la guerra sosteneva invece che « nell'attacco di una fortezza marittima, le flotte non possono che cooperare per mare, e devesi invece fare essenzialmente l'attacco per terra », (3) così Cavalli si chiedeva: « Ma in che sta adunque la grande superiorità delle batterie di terra su quelle di mare, quando siano armate di cannoni egualmente potenti per il loro fuoco? »; e riflettendo sulle condizioni delle navi e delle batterie dell'assediante notava, come hanno poi in seguito notato tanti famosi scrittori militari odierni che « il vero vantaggio sta nell'essere la batteria dell'attaccante una fortezza di terra, di un sol ordine di cannoni, ben coperto da un resistente parapetto in terra poco elevato dal suolo e reso per tutto ciò quasi invulnerabile. Si faccia adunque lo stesso nell'attacco di una

(1) CAVALLI, tenente colonnello. — *Memoria su vari perfezionamenti militari*, ed. 1856.

(2) CAVALLI. — *Memoria su vari perfezionamenti, ecc.*

(3) Conclusione, del resto, perfettamente identica a quella cui sono venuti gli scrittori mititari odierni dopo la recente guerra russo-giapponese.

fortezza per mare, nel senso di non esporre alle artiglierie nemiche che bersagli ristrettissimi, egualmente resistenti, e non più elevati sul mare di quanto lo siano i parapetti dell'assediante sul terreno naturale, e ciò almeno per quelle navi destinate a sopportare la maggior tempesta dei proietti nemici ». (1)

Ecco dunque suggerito il tipo di nave atta a potersi misurare colle batterie da costa, quando ancora la *jeune école* francese non era nata; ed ecco anche chiaramente delineata l'unità dei criteri che reggono la guerra attorno alle fortezze, sia che si tratti d'attaccare con le navi la fronte a mare di una piazza marittima, sia che si voglia cingere di batterie d'assedio la fronte terrestre di una piazza forte. (2)

Ma Cavalli non si limitava a suggerire un'idea, comunque concreta; perchè egli sentiva il bisogno di trasformare da se stesso in realtà pratica ciò che si era delineato chiarissimo nella sua mente; ed ecco che progetta la nave invulnerabile, dandone il disegno.

Le migliori batterie galleggianti esistenti allora erano eccessivamente sporgenti dal mare, scarsamente protette, con larghe cannoniere: quelle stesse che l'Inghilterra intendeva costruire avrebbero dovuto avere uno spostamento di tonnellate 1500; 58 metri di lunghezza; 16.8 metri di larghezza; i fianchi, fino a 60 centimetri sotto la linea d'affioramento, coperti da lastroni di ferro facilmente vulnerabili; il ponte superiore coperto pure di lastre di ferro grosse 8 pollici, e un armamento di 12 cannoni da 68 libbre, *lisci*, ognuno dei quali pesante 4824 chilogrammi.

La nave invulnerabile progettata dal Cavalli avrebbe avuto 1600 tonnellate di spostamento; ma sarebbe stata lunga solo 42 metri, armata di ben 24 cannoni *rigati a retrocarica* del calibro di 16.5 centimetri, ognuno dei quali, pur essendo pesante 3300 chilogrammi soltanto, avrebbe lanciato un proietto cilindro-ogivale di peso uguale alla palla adoperata dal cannone da 68 libbre, ad una distanza e con una potenza perforante enormemente superiori. Inoltre, egli adottava per la sua

(1) Si noti qui come al Cavalli non sia sfuggita la necessità di avere, per l'attacco della fronte di mare delle piazze, navi speciali: poichè l'avere trascurato questa distinzione ha fatto scrivere migliaia di pagine sulla possibilità o meno che le marine da guerra ottengano utili o decisivi risultati nell'attacco delle piazze marittime.

Facendo quella distinzione, cesserebbe ogni discussione: la lotta è possibile quando la marina impiegherà navi invulnerabili come quelle proposte dal Cavalli; sarà impossibile in altro caso: di questa verità Porto Arthur ha dato prova luminosa e recente.

(2) Vedi PAPPALARDO. — *Considerazioni circa l'armamento delle batterie da costa*, in *Rivista d'artiglieria e genio*, 1907, vol. II, pag. 31.

nave un ponte a dorso di balena che, insieme alle murate, egli proponeva di proteggere mediante grossi cerchioni di ferro duro e tenace, a *sezione semicilindrica*, per « soddisfare alla condizione di non poter essere percossa perpendicolarmente di pieno lancio; motivo per cui anche i più grossi proietti vi scivoleranno via senza poterla offendere». (1)

Cavalli progettava anche una nave invulnerabile lunga 58 metri, la quale avrebbe potuto essere armata con 36 cannoni rigati a retrocarica da 16.5 centimetri (18 per fianco), pur non avendo che 2400 tonnellate di spostamento.

I cannoni egli collegava al ponte e alle murate della nave in modo da sopprimere il rinculo; e provvedeva, con apposito paiuolo, a diminuire il tormento al quale sarebbe stata sottoposta la nave durante il tiro di quelle potenti bocche da fuoco a rinculo soppresso.

L'apertura delle cannoniere della nave invulnerabile era ampia meno della metà di quella delle cannoniere delle batterie galleggianti inglesi, pur lasciando al cannone uguale settore di tiro. E Cavalli, che nessun particolare trascurava nei suoi progetti, suggeriva: « ove occorra il bisogno si potranno adottar guerniture di uno o più strati di cuoio, disposti, siccome nei mantici, in guisa da chiudere l'entrata dell'acqua in tempi burrascosi, senza dover levare i cannoni dal loro sito, e senza che ne sia impedito il movimento loro nel puntamento, facendo passar la visuale a traverso di un cristallo investito nel cuoio anzidetto ». (2)

È da notare, poi, che Cavalli, inventato un nuovo potente mezzo di distruzione, ne suggeriva subito l'impiego, e nello stesso tempo indicava il modo di migliorare la difesa in relazione ai perfezionati od aumentati mezzi dell'attacco. E ciò è notevole, inquantochè non tutti gli inventori hanno questa facoltà: lo stesso Vauban, dopo avere escogitato il *tiro*

---

(1) Una nave di questo genere, secondo afferma l'Allason, era stata commissionata dal ministro Cavour alle officine francesi della Compagnie de la Seine, nel 1858.

(2) CAVALLI. — *Memoria su vari perfezionamenti, ecc.*

Pensando alla sistemazione di queste artiglierie, e all'impiego cui Cavalli destinava le sue batterie invulnerabili, esprimiamo il nostro modesto avviso che il congegno di puntamento a cannocchiale di cui fece la descrizione il colonnello d'artiglieria cav. Bennati (v. *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1904, vol. IV) fosse destinato più specialmente al puntamento delle bocche da fuoco navali e costiere; ed è perciò che non se ne trova menzione nelle pubblicazioni del Cavalli. Se fosse stato inventato per le artiglierie d'assedio o da fortezza, Cavalli ne avrebbe certamente parlato quando nella suddetta Memoria parlò delle difficoltà incontrate nel puntamento dei cannoni da 40 negli esperimenti del 1853 a Ciriè.

d' infilata per espugnare più presto le fortezze, non seppe migliorare i sistemi difensivi per ovviare al pericolo dell'infilata. Cavalli, pienamente cosciente della superiorità del suo ingegno, dopo aver dichiarato che era ricorso alla retrocarica per mettere gli ingegneri militari in grado di costruire batterie coperte, più efficacemente al riparo d'ogni maniera di tiro delle artiglierie nemiche, osservava a tale riguardo: « Il più grande degli ingegneri, Vauban, fece assai dippiù « per l'attaccante, facendosi artigliere coll'introduzione del « tiro d'infilata; e tanto, che non seppe di poi coll'arte del- « l'ingegnere ridonare all'assediato il vantaggio che prima « aveva... e *ciò perchè nell'arma dell'artiglieria debbonsi piut-* « *tosto i grandi perfezionamenti ricercare* ». (1)

Come aveva fatto per tutte le altre sue invenzioni, così indicava anche qui come avrebbe dovuto impiegarsi la nave invulnerabile, in poche righe che compendiano tutto quanto riguarda l'attacco e difesa delle fronti a mare delle piazze marittime: « Con sì fatte navi si potrà allora battere in breccia i più solidi baluardi nemici, da lungi come dappresso, con tutta quanta la superiorità che ha l'attaccante una fortezza di terra, senza gl'immensi lavori a ciò occorrenti per potersi accostare, potendosi ciò sul mare conseguire anche improvvisamente ed impunemente con le proposte navi invulnerabili... e si potrà avere ragione della fortezza in minore tempo che con le batterie d'attacco nella guerra d'assedio... In egual maniera potrà ogni cosa esser distrutta in una piazza marittima dal fuoco delle navi che ne abbiano forzata l'entrata... senza esser costretti ad effettuare grossi sbarchi per attaccare la fortezza per terra... » « Che se si obbietta che le fronti a mare potranno farsi, anzichè con batterie di muratura sovrapposte, di terrra e poco visibili... con esse non si potrà impedire la distruzione dei vasti stabilimenti marittimi di una piazza di guerra, e la superiorità rimarrà sempre alla nazione più capace di far costruzioni nuove e di maggior forza... ». (2)

---

(1) CAVALLI. — *Memoria su vari perfezionamenti, ecc.*

Probabilmente gli ingegneri militari vollero vendicarsi di questo giudizio del Cavalli, tacendo di lui sempre e dovunque.

(2) V. pag. 84 della *Memoria* su citata.

Bisogna qui avvertire che, sebbene Cavalli abbia scritto, e già nel 1856, quanto in seguito dissero e scrissero molti ufficiali di marina circa l'impossibilità d'impedire con batterie da costa la distruzione degli stabilimenti marittimi, Cavalli fondava la sua convinzione sulla condizione che la marina adoperasse navi *invulnerabili*.

***

Per assolvere il nostro compito, non ci resta che a esaminare ora quanto il generale Cavalli fece per semplificare, uniformare, ridurre il materiale d'artiglieria ed il carreggio occorrente ai servizi dell'esercito.

Per quanto riguarda il materiale d'artiglieria, non è il caso di esporre tutte le vicende per le quali passò la questione della sistemazione dell'artiglieria piemontese, posta fin dal 1837 da S. M. il re Carlo Alberto, anche per la considerazione che di ciò ha, con molta diligenza, trattato l'Allason nella pubblicazione altra volta ricordata. Diremo soltanto che il Cavalli, dopo aver dimostrata la possibilità di unificare i calibri dell'artiglieria campale adottando quello da 9.5 cm., avvertiva che però, in relazione all'impiego, sarebbe stato conveniente avere tre sorta d'artiglieria campale: una di massima semplicità e mobilità con potenza di fuoco sufficiente; una con mobilità e potenza di fuoco tra loro equilibrate; e la terza con sufficiente mobilità e massima potenza di fuoco. Siccome poi la proporzione fra le tre sorta d'artiglieria avrebbe dovuto dipendere dalle condizioni del teatro di guerra, e questo non si conosce con certezza e può essere il più svariato, Cavalli giudicava « assai ponderata la preferenza data da Napoleone III alla seconda sorta d'artiglieria, costituendola con una sola bocca da fuoco: il cannone obice da 12 centimetri », sopprimendo il cannone da 8 di poco più mobile, il cannone da 12 di poco più potente, ed i corrispondenti obici. Ma aggiungeva che il sistema di avere tre sorta di artiglierie sarebbe stato sempre più conveniente, se si fosse potuto avere quella della prima sorta mobilissima ed indipendente, e quella della terza sorta non fosse altro che artiglieria mobilissima d'assedio, da potersi impiegare, nella guerra campale meglio che non si potesse quella da 16 esistente.

L'artiglieria campale piemontese avrebbe avuto, secondo le proposte del Cavalli: i cannoni da 8 e da 16 libbre, già esistenti, e un obice da 15 centimetri da incavalcarsi sullo stesso solidissimo e leggerissimo affusto Cavalli Mod. 44.

Per tutte e tre le specie di artiglieria, il carreggio doveva essere a due grandi ruote, salvo le vetture-pezzo delle artiglierie della seconda e terza specie, che sarebbero rimaste a 4 ruote.

La maniera di unire i due treni nelle vetture a 4 ruote non avrebbe dovuto essere più a *contrasto*, perchè « troppo difet-

tosa in principio ed in pratica » (1) ma a *gancio*, all'inglese o all'olandese « la qual cosa alleggerirà il nostro affusto di un non lieve sopraccarico di ferramenta massicci, che ora porta all'estremità della coda ». (2)

La carreggiata avrebbe dovuto essere media tra quella di 1,52 metri generalmente allora in uso e quella minima di 1,14 metri adottata dall'artiglieria austriaca.

L'artiglieria della prima sorta non avrebbe dovuto essere un'altra specie d'artiglieria da campagna; ma addirittura un' arma nuova, organizzata in modo indipendente, come la fanteria e la cavalleria: e distinta col nome di « artiglieria cacciatori ».

In sostanza, per quanto riguarda l'artiglieria da campo, Cavalli proponeva: il restringimento della carreggiata; l'ingrandimento del diametro delle ruote; l'impiego della carretta come carro normale, ad eccezione dei carri affusto dei cannoni obici da 12 e da 15 centimetri per la seconda e terza sorta d'artiglieria; la istituzione dei cannonieri-cacciatori, armati di fucile e da trasportarsi sui cassoni. Conseguenza di queste proposte, in buona parte attuate: aumento di mobilità ed aumento della quantità di munizioni trasportabili colle batterie, senza accrescere il carreggio, nè aumentare il numero dei cavalli; e l'artiglieria ridotta a 3 sole bocche da fuoco, due soli calibri e due soli affusti, con un sol tipo di ruota.

Fino al 1858, l'artiglieria da campo adoperò materiale Cavalli Mod. 1844; ma poscia s'intrapresero altri studi per armare le batterie con cannoni rigati, e allora Cavalli presentò un nuovo materiale: quello alleggerito — la cui vettura-pezzo pesava 1236 chilogrammi. — Si costruirono 4 batterie del nuovo modello, ma gli esperimenti comparativi fatti col materiale Mod. 44, nell'agosto 1860, non incoraggiarono a proseguire in quella via, tanto più che l'esercito doveva intraprendere la campagna delle Marche e dell'Umbria; e perciò si rimase col materiale Mod. 44 in legno, che fu poi cambiato col materiale in lamiera da centimetri 7 e da centimetri 9, oramai sostituito da quello ad affusto rigido Mod. 1900, che, a sua volta, dovrà essere cambiato col materiale a deformazione mod. 1906, convenientemente modificato.

A completare questi pochi cenni degli studi fatti dal Cavalli per rendere più mobile, più potente e più semplice l'artiglieria da campo, bisognerebbe discorrere ancora dell'*arti-*

(1) Cavalli. — *Memoria su vari perfezionamenti, ecc. ecc.*
(2) Id. — *Id. id.*

glieria-cacciatori che egli ideò fin dal 1832, e che, nonostante la persistenza con la quale fino al 1879 ne propugnò i vantaggi tattici ed economici, non venne mai adottata. Siccome però l'Allason ampiamente descrisse com'era costituito il materiale dell'artiglieria-cacciatori, ci limiteremo solamente ad osservare che l'artiglieria-cacciatori non venne adottata, perchè molto probabilmente le numerose commissioni che presero in esame le proposte del Cavalli non si occuparono che del solo modo di funzionare della *carretta-cannone*, e non videro nel materiale *Stanhope* che un semplice materiale da campagna, senza badare che il Cavalli intendeva costituire un'arma novella, altrettanto indipendente quanto la fanteria e la cavalleria. E che così sia avvenuto, ce lo indica il fatto che l'Allason stesso — il quale con tanto amore e diligenza scrisse delle opere di Giovanni Cavalli — affermò che con la proposta dell'artiglieria-cacciatori « il Cavalli mirò essenzial-« mente a raggiungere lo scopo di aumentare fino al massimo « limite realizzabile la mobilità dell'artiglieria da campagna, « senza diminuirne di troppo la potenza ». (1)

Ora, se anche Cavalli non avesse esplicitamente detto che con l'artiglieria-cacciatori non intendeva creare un'altra sorta d'artiglieria da campagna, basta esaminare la costituzione delle unità tattiche dell'artiglieria-cacciatori per comprendere che il concetto essenziale che guidò Cavalli nel fare quella proposta fu quello di intimamente associare l'artiglieria alla fanteria, per avere, in determinati punti del campo di battaglia ed in determinati momenti, sicura la contemporanea azione delle due armi. E, guardando sotto questo aspetto la questione, si comprende tutto l'ardore col quale Cavalli sostenne sempre la sua proposta, e si comprende perchè egli, nel 1855, parlando ai suoi colleghi dell'Accademia delle scienze, dicesse: « ... l'organizzazione dell'artiglieria-cacciatori è a parere di esperti ufficiali e del proponente istesso il più importante di tutti i suoi lavori ». (2)

Noi ci dispensiamo dal fare perciò un paragone fra il materiale Stanhope adoperato dall'artiglieria-cacciatori e quello da campagna adoperato allora presso i vari eserciti: ci basterà dire che era incomparabilmente più mobile, che la batteria, pur trasportando con sè 440 colpi per pezzo (più del doppio di quelli trasportati dalla batteria da campagna piemontese avente il materiale Mod. 44) risultava meno voluminosa, per il minor numero di carri e di cavalli che le oc-

(1) V. Allason. — Op. citata, pag. 395.
(2) Cavalli. — *Memoria su vari perfezionamenti, ecc. ecc.*

correvano; e finalmente osserveremo che il costo delle batterie e le difficoltà di mobilitarle dovevano risultare necessariamente minori che per una batteria da campagna.

Nè diremo che il cannone dell'artiglieria-cacciatori, per il modo come era protetto contro il tiro di fucileria, per il sistema di chiusura della culatta, per la semplicità del servizio, molto rassomigliasse ai cannoni campali corazzati che al giorno d'oggi si costruiscono presso le varie potenze. A noi basta l'aver messo in rilievo che l'*artiglieria-cacciatori* debba essere giudicata dal punto di vista dello scopo, per il quale fu proposta. E Cavalli la propose per essere un'arma *indipendente*, colla quale, secondo lui, avrebbe potuto supplirsi « vantaggiosamente al difetto di cavalleria; ed inoltre si potrà assegnare un maggior numero di bestie da traino e da soma per assicurare le sussistenze di un esercito in paesi sprovvisti e devastati (quelle risparmiate nel traino delle artiglierie) ». (1)

Cavalli voleva che l'unità tattica della sua artiglieria-cacciatori fosse la *brigata*, costituita su almeno 4 batterie di 6 pezzi ciascuua, e al più di 6 batterie di 8 pezzi, assegnando due cassoni a ciascun pezzo. Ponendo 4 artiglieri-cacciatori sopra ogni cassone, una brigata di 48 pezzi e 96 cassoni avrebbe trasportato seco in 1ª linea ben 576 cacciatori armati di carabina; (2) e tenendo conto degli uomini e munizioni trasportati dal carreggio di 2ª linea, prossimo alle batterie, avrebbe potuto avere a disposizione sul terreno del combattimento ben 2000 nomini, di cui 1200 armati di carabina; ed un munizionamento di 636 colpi per pezzo e 470 cartucce per ciascun cacciatore. Si noti che i cannonieri-cacciatori non costituivano effettivamente un aumento di personale, perchè il Cavalli non faceva altro che utilizzare come cacciatori gli uomini che col suo nuovo sistema d'artiglieria più non occorrevano al servizio del pezzo.

Nel 1850 (3) egli così indicava i pregi della sua *artiglieria-cacciatori* o *artiglieria di linea*: « Il suo carreggio essendo tutto a due sole ruote, grandi, a carreggiata stretta, e ciò nullameno stabile, attaccata a due, od al più a quattro cavalli, potrà passare dappertutto dove passano due cavalli di fronte, potrà manovrare come la cavalleria manovra per quattro, formarsi in colonna d'attacco, in quadrati, siccome la fanteria. Attaccata da masse di cavalleria, o fanteria, vi

(1) CAVALLI. — *Memoria su vari perfezionamenti, ecc.*

(2) Col semplice nome di carabina s'intendeva la carabina rigata.

(3) CAVALLI, maggiore d'artiglieria. — *Cenno su una nuova artiglieria di campagna,*

opporrà la massa dei suoi fuochi; attaccata da' bersaglieri nemici vi opporrà i propri, finchè non saranno inferiori in numero, e vi aggiungerà in caso diverso la sua mitraglia. Dessa potrà, occorrendo, estendere la sua fronte, o restringerla in piccolissimo spazio, penetrare nei terreni montuosi, nei boschi stessi inaccessibili all'artiglieria attuale. La sua celerità nel portarsi avanti e indietro, e far fuoco senza quasi arrestarsi, il suo minor costo, il minor spazio che occupa, le permetteranno di tentare ogni più audace impresa, di attaccare il nemico di fianco, di dietro e d'infilata»; e concludeva:

« Tali sono i vantaggi che risulteranno dall'organizzazione di siffatta artiglieria, destinata ad arrecare una rivoluzione nella tattica delle battaglie, *assicurando la vittoria a quello che primo saprà adottarla* ». (1)

Nel 1856, (2) dopo aver ricordato che Federico il Grande aveva scritto essere una *batteria inespugnabile* quando il *suo fuoco* fosse *combinato con quello della fanteria* che la *protegge*, Cavalli ritorna sulla proposta artiglieria-cacciatori, ed esclama: « Lascerà l'artiglieria piemontese, che prima provò la possibilità del tiro coi cannoni rigati, togliersi il vanto, procedendo con tanta lentezza, malgrado i sì vantaggiosi risultati or nuovamente ottenuti? »

E finalmente nel 1879, (3) in sul finire della sua gloriosa esistenza scriveva ancora della sua artiglieria-cacciatori: « Dessa potrà, ne' suoi particolari, essere perfezionata ancora per superare quelle difficoltà parziali che sorgere potranno nell'attuarla; ma tali difficoltà *non tratterranno i posteri* dal realizzare un concettto cotanto vantaggioso ».

Noi non possiamo qui esaminare se sia possibile e conveniente attuare al giorno d'oggi la proposta del Cavalli, modificando opportunamente il materiale della sua artiglieria-cacciatori; ma esprimiamo la convinzione che si possa, anzi si debba riprendere quel concetto, allo scopo di avere un'artiglieria, com'egli la chiamava, *di linea;* cioè mobilissima, a tiro rapido, non avente bisogno di scorta delle altre armi, provvista di numeroso munizionamento, trainata da pochissimi cavalli o, meglio ancora, trasportata da automobili.

La necessità di avere un'artiglieria di questo genere si scorge subito quando si rifletta ai progressi fatti dalle armi

---

(1) CAVALLI. — *Cenni su una nuova artiglieria, ecc.*

(2) CAVALLI. — *Memoria su vari perfezionamenti, ecc. ecc.*

(3) CAVALLI. — *Sull'artiglieria campale più semplice, mobile e meno dispendiosa.* — Memoria inserta fra quelle dell'Accademia delle scienze di Torino, serie III, tomo XXXI.

da fuoco odierne; all'impossibilità in cui è ridotta l'artiglieria da campo di moversi quando venga a trovarsi nel raggio d'azione del cannone a tiro rapido; alla impossibilità di trasportare colle batterie quel ricco munizionamento che sarà indispensabile a chi voglia utilizzare effettivamente la grande rapidità di tiro.

Il generale Langlois, scrivendo recentemente della impotenza del cannone da 75 mm. a conseguire tutti gli scopi per i quali esiste l'artiglieria da campo, rigetta l'idea di ridurne il calibro, e propone di assegnare, per ora, ad ogni batteria di 4 cannoni da 75 mm., una sezione di *pom-pom*, del calibro di circa 40 mm., salvo a costituire in seguito delle batterie complete di questi cannoni automatici di piccolo calibro, che tanti buoni servigi resero, durante la guerra del Transwaal, contro l'artiglieria inglese. E terminando il suo scritto, egli dice: « L'idea è essenzialmente francese: che la sua realizzazione sia francese ugualmente ». (1)

Noi non abbiamo bisogno d'imitare nessuno; perchè, volendo progredire realmente in ciò che riguarda i nostri mezzi di combattimento, non dobbiamo far altro che attuare l'idea del nostro grande artigliere, tenendo conto dei congegni perfezionati di cui al giorno d'oggi possiamo disporre. E seguendo il concetto del Cavalli, noi potremmo costituire un'artiglieria di linea con batterie armate di 4 cannoni automatici e 2 mitragliatrici, assegnando in pari tempo una sezione di mitragliatrici a ciascuna delle batterie da campagna di 4 pezzi da 75 di prossima costituzione. (2)

Dopo quanto abbiamo detto circa l'artiglieria-cacciatori, ci dispensiamo dal fare considerazioni sulla convenienza di accettare la nostra proposta: a noi basta, per ora, l'aver fatto intravedere come si possa attuare ai giorni nostri il concetto che guidò Cavalli nel progettare il maraviglioso materiale col quale voleva armare la sua artiglieria indipendente.

(1) LANGLOIS. — *Notre matériel d'artillerie de campagne*. Vedi *France militaire*, numeri del 12, 13 e 14 maggio 1908.

(2) Com'è noto, quando il maggiore Ponzio-Vaglia, per obbedire agli ordini del generale Della Rocca, verso le ore 11 del 24 giugno 1866, voleva condurre una delle batterie della sua brigata (la 2ª a cavallo, comandata dal valoroso capitano Roberto Perrone di S. Martino) presso la divisione Govone, per erronee informazioni dategli dal capitano Rugiu di stato maggiore, invece di venirsi a trovare in mezzo a truppe amiche, si trovò in mezzo alla cavalleria austriaca, e senza scorta. Il valoroso maggiore (presentemente Ministro della Casa Reale) — che per fortuna aveva *solo* 31 *anno d'età*, coadiuvato dal personale della batteria, si lanciò, colla sciabola alla mano, contro gli Ulani, e ne fece alcuni prigionieri; ma quanto sarebbero state utili in quell'occasione le mitragliatrici! — E quanto sarebbero state diverse le sorti della batteria Perrone nel pomeriggio di quella infausta giornata se avesse avuto almeno una sezione di mitragliatrici!

Abbiamo visto in qual modo Cavalli abbia risolto, per quanto riguarda l'artiglieria, il problema della semplicità, dell'uniformità, della mobilità, posto da Napoleone a Sant'Elena; ma ciò non bastava a rendere mobili le armate; e Cavalli, dopo avere scritto, a proposito del servizio d'intendenza, pagine che ancora oggi potrebbero essere con profitto studiate; (1) dopo avere accennato alla necessità di liberare gli eserciti da qualsiasi imbarazzo, per esser più mobili e poter « raggiungere al più presto possibile il gran bene della pace, colla guerra più attiva, sola atta a conseguire prontamente i più straordinari successi », (2) progettava un completo sistema di carreggio, riducendo a 7 solamente i tipi di carri occorrenti ai servizi dell'esercito, compresa la carretta per la cucina da campagna da lui stesso ideata. (3)

Non è questo il luogo dove si possano esaminare i vari tipi di carri proposti dal Cavalli; basta soltanto notare che erano, tutti, a due sole grandi ruote, e queste di due sole diverse grandezze; poichè in tal modo si può intendere come il Cavalli non solo abbia voluto semplificare e ridurre il carreggio, ma lo abbia reso mobilissimo.

E per far comprendere quanto sia stata ingiusta la campagna fatta da taluni contro gli stabilimenti militari di costruzione, chiudiamo questo argomento colle stesse parole del Cavalli: « In ogni caso il carreggio tutto che seguita un esercito, per essere fatto colla necessaria uniformità e solidità, *dovrà* esser costruito colle stesse regole del materiale d'artiglieria; ciò che *non si potrà mai ottenere* se non affidandone la costruzione o le commesse alle stesse direzioni degli arsenali ». (4)

Arrivati a questo punto, se noi volessimo trattare di tutto ciò che fece Cavalli durante la sua lunghissima e laboriosissima vita nel campo dell' ingegneria civile e militare; se noi volessimo far vedere le attitudini di comandante e l'intuito strategico che egli ebbe campo di dimostrare nelle campagne per l' indipendenza d' Italia, alle quali prese attivissima parte; se volessimo parlare del suo coraggio personale, ammirato sopratutto dal vecchio e valoroso generale austriaco

---

(1) V. Capo VIII della *Memoria su vari perfezionamenti, ecc. ecc.*

(2) Id. id.

(3) Bisognerebbe leggere le considerazioni che egli faceva per dimostrare la convenienza di distribuire il rancio caldo ai soldati e la necessità di adottare perciò il carro-cucina, per comprendere come Cavalli non fosse un semplice ingegnere o costruttore di materiali, ma un gran cuore di soldato, e un conoscitore profondo di tutti i rami dell'arte militare, compreso quello di far muovere ed operare i grandi eserciti.

(4) Cavalli. — *Memoria su vari perfezionamenti, ecc. ecc.*

Rath sotto le mura di Peschiera (campagna del 1848); sorpasseremmo di gran lunga il compito che ci eravamo prefisso. Ed è perciò che ci accomiatiamo dal benevolo lettore, ben contenti se, da quel poco che abbiamo detto, la figura di Giovanni Cavalli rimarrà impressa nella sua mente come quella del più grande artigliere del secolo XIX, come quella di uno dei più grandi ingegneri militari, d'un gran soldato, d'un gran patriotta, onore e vanto della sua famiglia, della sua Novara, di quell'Accademia militare che ne coltivò la mente ed il cuore; e sopratutto di quell'arma gloriosa che nella memoria di Giovanni Cavalli deve riacquistare tutta la forza, che le è necessaria per superare la crisi presente, e risorgere all'antica grandezza, per il bene dell'esercito, inseparabile da quello del Paese. (1)

Roma, 26 maggio 1908.

V. PAPPALARDO
capitano d'artiglieria.

(1) Non tutti possiamo avere l'ingegno e tutte le qualità eccezionali del Cavalli; nè occorre che esistano molti ufficiali aventi quell'ingegno e quelle qualità perchè l'artiglieria dell'*oggi si ridesti a novella e più gloriosa vita*: basta perciò che non ci limitiamo ad essere orgogliosi di aver posseduto un Cavalli, ma che invece tutti lo imitiamo nell'operosità disinteressata, di cui egli ci diede esempio straordinario, colla molteplicità delle sue invenzioni e dei suoi lavori, che non sembrano prodotto di un solo uomo, ma di un consesso di uomini; invenzioni e lavori che — notiamolo bene — non gli fruttarono ricchezza, nè più rapido avanzamento.

Comprendiamo che nelle presenti condizioni dell'artiglieria non è possibile avere nemmeno un solo Cavalli, e che se Cavalli stesso fosse capitato nella presente crisi non avrebbe potuto operare, a pro dell'esercito, tutto quello che operò; comprendiamo che, anche avendo le qualità e le attitudini del Cavalli, presentemente, si correrebbe il rischio di terminare la carriera col grado di capitano; ma ciò dice soltanto che il legislatore e le alte autorità militari dovranno provvedere d'urgenza a togliere questa condizione di cose, con un saggio riordinamento dell'arma; ma non dispensa gli ufficiali dallo imitare Cavalli nell'operosità intelligente e disinteressata, che del resto dovrebbe essere qualità intrinseca di chiunque veste la divisa dell'ufficiale.

Sappiamo per prova che così pensano ed operano tutti gli ufficiali d'artiglieria; e sappiamo altresì che le alte autorità militari, con illuminata previggenza, procedono al riordinamento dell'arma; onde tutto fa sperare che presto l'artiglieria possa trovarsi in grado di compiere nell'esercito e per l'esercito le sue, più che importanti, vitali funzioni.

Crediamo d'interpretare il sentimento di gratitudine degli artiglieri italiani verso la dotta artiglieria svedese e verso la grande nazione svedese, terminando questo studio col ricordare che se a Cavalli spetta il merito d'avere risolto il problema della rigatura dei cannoni, fu per la generosità del Wahrendorf, per la cordiale ospitalità degli artiglieri svedesi, per gli incoraggiamenti di S. M. il Re di Svezia, che Cavalli potè prontamente convertire in realtà pratica il suo progetto. Ed è perciò che nella storia dell'artiglieria il nome del Cavalli andrà sempre associato a quello del Wahrendorf, come il nome del Paese dove l'idea della rigatura prese forma concreta, andrà sempre avvinto a quello del Paese dove il cannone rigato fece sentire per la prima volta la sua voce.

ANNIBALE DAL TICINO AL TRASIMENO

(218-217 a. C.) (1)

Battaglia del Ticino.

Le notizie lasciateci dagli antichi scrittori (Polibio, Livio, Appiano, Silio) sulla battaglia del Ticino dell'anno 218 a. C., fra Romani e Cartaginesi, sono sì vaghe ed incerte che riesce difficile tanto il ricostruire la battaglia nelle sue fasi, quanto il fissare la località esatta dove questa avvenne.

Al riguardo le opinioni sono disparatissime anche fra gli scrittori contemporanei. Mentre infatti alcuni vogliono la battaglia sulla destra del Ticino, altri la vogliono sulla sinistra, e chi la pone alla Sesia, chi sull'Agogna, chi la vuole presso il Po, chi nella pianura a sud-est del lago Maggiore.

A noi pare che se la battaglia passò ai posteri col nome di *Battaglia del Ticino* la località dove questa fu data dev'essere ricercata lungo una delle rive del Ticino e neppure a molta distanza dal letto di questo fiume.

E sembra pure, da quel poco almeno ch'è dato desumere dai testi antichi, che al Ticino, più che una vera battaglia, si dovettero avere due combattimenti distinti: l'uno di cavalleria, sulla sinistra del fiume, forse nei pressi di Motta Visconti; l'altro di retroguardia da parte romana e d'inseguimento da parte cartaginese, sulla destra dello stesso Ticino, poco ad oriente della confluenza del torrente Terdoppio nel Po (2).

A Motta Visconti devono avere cozzato circa 4500 cavalli romani ed alleati appoggiati da 1500 fanti scelti leggeri (feditores) contro 6000 cavalli numidi e galli.

Ad oriente della foce del Terdoppio poco più di 1000 fanti romani posti a difesa di una testa di ponte sul Po, devono, col sacrifizio di molte vite e 600 prigionieri, avere fatto argine all'inseguimento cartaginese e facilitato il ripiegamento del grosso dell'esercito romano per la destra del Po verso Piacenza.

(1) Perchè riesca facilitata la lettura del presente scritto sarà bene tenere sott'occhio una carta corografica qualsiasi dell'Italia ed i fogli al 25,000 di Agazzano e Podenzano (72, N. O.-N. E.), di Magione (122, II, N. O.), nonchè quelli al 50,000 di Umbertide, Castiglion del Lago e Cortona (122, I, III, IV).

(2) Tale l'opinione dell'ingegnere Tomaso Montanari nella pregevole sua opera *Annibale*, edita a Rovigo nel 1900-1901.

Nel combattimento di Motta Visconti il console Publio Cornelio Scipione ha ricevuta una grave ferita e questa è forse la causa non ultima della sua decisione di far passare l'esercito romano sulla destra del Po. Egli intende di appoggiarsi a Piacenza, fortezza sorta da poco, centro di una colonia militare assai importante.

Dalla battaglia del Ticino a quella della Trebbia.

Narra Polibio: « Scipione, passato il Po ed accampatosi « presso Piacenza... stimava di aver posto in salvo l'eser- « cito e se ne stava tranquillo. Annibale, giunto due giorni « dopo il passaggio del Po vicino ai nemici, il terzo schierò « il suo esercito al cospetto loro. Ma non venendogli nes- « suno incontro pose l'accampamento a 50 stadî (9 chilo- « metri) da quello nemico ».

Un'improvvisa congiura di Galli al servizio dei Romani, seguita dalla diserzione di 2000 fanti e circa 200 cavalli, induce Scipione ad essere più cauto per l'avvenire, perciò... « la notte seguente (alla congiura) prima dell'alba tolse il « campo e s'incamminò verso la Trebbia e le colline ad « essa contigue, facendo affidamento sulla fortezza dei siti « e sugli alleati che vi abitavano ».

Saputo ciò Annibale lanciò subito la cavalleria numida sulle orme dell'esercito ritirantesi.

« I Numidi, trovati gli accampamenti vuoti, li arsero, » fatto che riuscì molto utile ai Romani, la maggior parte dei quali, potè oltrepassare la Trebbia. « Quelli che restarono « in coda furono o trucidati o fatti prigioni. Scipione, tran- « sitato l'anzidetto fiume, accampossi intorno ai primi colli « e circondati gli alloggiamenti di fosso e di steccato aspet- « tava Tiberio colle sue forze... Annibale pose il campo a « distanza di 40 stadî (7 chilometri) dai nemici ».

Dove venivano adunque a trovarsi, in definitiva, i due eserciti a fronte? Non sembra difficile il poterlo stabilire ed anche con una certa esattezza.

Polibio, sintetico sempre, ma non per ciò meno preciso, ha detto al principio della sua narrazione che Scipione, *passato il Po*, si era accampato presso Piacenza. Se per raggiungere il sito d'accampamento l'esercito di Scipione avesse dovuto passare la Trebbia, torrente d'una certa importanza, lo scrittore greco l'avrebbe certamente accennato, e com'ha detto del passaggio del Po in principio della sua narrazione e di quello della Trebbia nel seguito della medesima, così avrebbe detto della prima traversata di questo torrente. Nè si può supporre che l'esercito di Scipione avesse marciato

per la sinistra del Po, prima di arrivare nei pressi di Piacenza, e che poi avesse passato l'oradetto fiume soltanto dopo la foce della Trebbia (venendo così a trovarsi subito sulla destra del torrente), perchè tutti gli storici antichi sono concordi nell'ammettere che l'esercito romano passò il Po, appena finita la battaglia del Ticino ed in una località non lontana dalla stretta di Stradella.

Se l'esercito romano era quindi venuto per la destra del Po, come non v'ha dubbio, dopo avere ben esaminato il testo polibiano, sembra che quasi con sicurezza si possa concludere che detto esercito dovette accamparsi sulla sinistra della Trebbia e non già presso la città di Piacenza, ma ai confini del territorio piacentino, in quel tempo limitato ad occidente appunto dalla Trebbia.

Tale accampamento, molto probabilmente, non doveva preludere a nessuna battaglia imminente, ma costituire soltanto un luogo sicuro d'aspettativa e di riordinamento sotto la protezione dell'importante stretta di Stradella ai cui estremi erano i punti fortificati di Casteggio e Piacenza, presidiati da forze romane.

V'hanno delle posizioni strategiche che attraverso ai secoli conservano costante il loro valore; così è di quella di Stradella!

Il console romano doveva per certo ritenere che Annibale, o avrebbe girata la stretta, o l'avrebbe forzata.

Nel primo caso l'esercito d'Annibale avrebbe dovuto compiere una larga manovra aggirante pel terreno di riva sinistra del Po fino a portarsi a nord-est di Piacenza, salvo poi ad effettuare il passaggio del fiume e trovarsi sulla destra del torrente Trebbia; nel secondo avrebbe dovuto far cadere il luogo fortificato di Casteggio, ingolfarsi nella stretta di Stradella e dare poi di cozzo nella piazza di Piacenza.

Sì nell'un caso che nell'altro Scipione poteva contare su un intervallo di tempo di parecchi giorni che potevano da lui essere messi a profitto per riordinare l'esercito e per guarire della ferita riportata al Ticino, e, ciò che più premeva, per attendere l'esercito di Sempronio, preannunziato dalla parte di Rimini.

Soltanto dopo riunite le forze Scipione avrebbe potuto tentare, con probabilità di successo, la controffensiva contro il fianco destro dell'invasore, sia che questi tentasse il passaggio del Po dalla riva sinistra alla destra, a valle di Piacenza, sia che ardisse sbucare dalla stretta di Stradella. Nell'un caso come nell'altro poteva contare sul concorso del presidio romano di Piacenza.

La posizione dell'esercito romano sulla sinistra della Trebbia, anche militarmente, è quindi più che giustificata.

Ciò ammesso, l'interpretazione del passo polibiano riesce facilissima: Scipione è sulla sinistra della Trebbia presso il confine piacentino: dopo due giorni arriva Annibale: nel terzo schiera il suo esercito di fronte a quello romano per la battaglia, ma l'esercito romano non si muove. Annibale allora non insiste e pone il campo a 7 chilometri dai nemici.

Se, come in seguito vedremo, il fiume Trebbia si trovò interposto ai due eserciti nemici, è indubitato che Annibale non abbandonò mai il terreno di riva sinistra di questo torrente.

In definitiva dunque abbiamo: l'accampamento romano sulla destra della Trebbia intorno ai primi colli e quello cartaginese sulla sinistra di detto torrente, nella pianura, come in seguito ci sarà dato di constatare.

Ma non tutti i calcoli preventivi del console Scipione erano esatti.

Annibale infatti, dopo la battaglia del Ticino, anzichè tentare il largo aggiramento per la sinistra del Po, aveva fatto varcare questo fiume al suo esercito in un punto probabilmente non molto a monte della foce del Terdoppio, e, pur di riprendere al più presto il contatto coll'avversario, non aveva esitato a dirigersi alla stretta di Stradella.

All'ingresso di questa, è vero, eravi l'ostacolo di Casteggio, ma Annibale non se ne preoccupò troppo ed anzichè tentare d'impadronirsene di viva forza o di averlo per assedio, pensò di paralizzarne l'azione con scaltri raggiri. Casteggio, infatti, pel momento non aprì le porte, ma fece sentire sì poco la sua influenza di forte di sbarramento che l'esercito cartaginese potè sfilare sotto le sue mura senz'averne il più piccolo danno.

Ecco spiegato come Annibale riuscì a sorprendere Scipione alla Trebbia!

Proprio durante lo svolgersi di questi avvenimenti l'armata romana, capitanata da Tiberio Sempronio, quella che avrebbe dovuto dirigersi al più presto contro Cartagine, è ancora in crociera tra Marsala e le Eolie (Vulcaniae) quando le giunge l'ordine di accorrere nella valle padana. La navigazione dalle acque di Marsala a Rimini non dura meno di quaranta giorni: l'armata, sbarcata a Rimini, si avvia subito verso Piacenza: la marcia è compiuta in dodici giorni circa, non per la via Emilia, che non esisteva ancora, ma per le strade svolgentisi sulle ultime falde dei contrafforti

dell'Apennino, e l'esercito di Sempronio alfine può congiungersi a quello di Scipione. Il totale delle forze riunite è di circa 45,000 uomini.

Forse Sempronio ha viaggiato, da solo, per terra e si è soffermato a Roma per conoscere gli umori del Senato e prender lingua.

La riunione dei due eserciti consolari è appena avvenuta, quando, quasi a controbilanciare tale avvenimento, si propaga nella Cispadana un'improvvisa, terribile notizia: i Cartaginesi sono padroni di Casteggio!

Ed era proprio vero! Certo Publio Brundisino, comandante della guardia del sito fortificato, aveva, per compenso di poco oro, aperte le porte ed il duce cartaginese aveva in tal modo potuto divenire padrone di tutti i magazzini di frumento che i Romani avevano raccolto nel forte.

Anche con questo smacco le condizioni dei Romani non erano tuttavia disperate: i due eserciti consolari avevano potuto riunirsi ed afforzarsi in posizioni sicure sui primi colli di riva destra della Trebbia, fra popoli liguri amici, e, Piacenza e Cremona, sebbene da poco sorte, erano già in grado di rintuzzare improvvisi attacchi cartaginesi nel caso che fossero stati tentati.

Tenuto conto delle distanze e dei dati forniti da Polibio e da Livio, si può ritenere che prima della battaglia gli accampamenti dei due consoli fossero in vicinanza delle odierne località di Pieve Dugliara e di Ancarano di sopra sulla destra della Trebbia e che quello cartaginese fosse invece sulla sinistra di questo torrente nei pressi di Campremoldo di sopra.

Annibale comprendeva benissimo che, di fronte ai Cispadani, a rendere più famoso il suo nome ed a dare sempre maggior prestigio alle sue armi, avrebbero giovato fatti clamorosi e vittorie decisive, ma volle lasciare tutta la responsabilità della provocazione ai Romani.

Dopo l'arrivo del console Sempronio finse perciò di appigliarsi alla difensiva e se ne rimase quieto nel campo di Campremoldo.

Sempronio, dal canto suo, quasi fosse venuto per assecondare le speranze di Annibale, si dimostrò desiderosissimo di battersi, ostentando quasi disprezzo pel nemico e la massima diffidenza pei Galli suoi alleati.

A dire di Polibio e di Livio un'altra causa meno nobile spingeva l'ambiziosissimo Sempronio alla battaglia. Egli sapeva che stava per compir l'anno di carica consolare e voleva approfittare del fatto casuale che Scipione era in-

fermo per distinguersi. Nè valsero le ripetute preghiere ed i saggi consigli del collega a rimuoverlo da tale fissazione.

Prima di dire della battaglia, sarà bene riassumere gli antichi testi e dare uno sguardo complessivo alla topografia del terreno, sul quale, con tutta probabilità, essa si svolse.

Polibio, Tito Livio e Silio italico, dicono, senza lasciare il più piccolo dubbio, che le posizioni occupate dai due eserciti nemici erano separate dalla Trebbia, notizia che è indirettamente confermata da Appiano.

Già sappiamo, pel ragionamento fatto, che i Cartaginesi dovettero accampare sulla riva sinistra della Trebbia ed i Romani sui primi colli di riva destra, poco a nord di Rivergaro.

Dagli scrittori sopra citati sappiamo pure che i Romani furono costretti a passare il fiume quasi in piena e che dovettero poi ripassarlo verso Piacenza dopo la sconfitta.

Si sa inoltre da Polibio che Annibale, all'inizio della battaglia, schierò il suo esercito otto stadî (1 chilometro e mezzo) innanzi al campo: sul complesso dei dati non sembra quindi impossibile determinare il luogo probabile del campo di battaglia. E le ricerche sono anche rese più facili da altre notizie fornite dagli stessi testi antichi: si sa infatti che la lotta si svolse su un terreno piano, nudo ed affatto scoperto, rotto soltanto verso la sua parte media da un borro profondamente incassato, a rive verticali, nascosto alla vista da numerosi cespugli e fitti rovi.

Dalle numerose ricognizioni fatte sulle due rive della Trebbia, sembra che, nella parte piana, nessuna zona di terreno risponda meglio alla descrizione suddetta, di quella compresa nel quadrilatero Campremoldo di sopra-Casaliggio-Agazzano e Rivalta Trebbia (da non confondere con Rivalta Scrivia, come qualche autore ha fatto) (1), zona che si stende sulla sinistra del torrente.

Non manca chi ha voluto trovare una zona consimile sulla riva destra nei pressi di Niviano, ma, anche prescindendo dal fatto che la situazione strategica ed i successivi movimenti dei due eserciti, quali ci furono tramandati, non ammettono una battaglia su tale riva, sembra a noi che, anche sotto il punto di vista topografico, il terreno piano attorno a Niviano sia ben lungi dal rispondere alla descrizione dei testi

(1) Così l'HENNEBERT nella sua *Histoire d'Annibal*, tome deuxième, edita a Parigi nel 1878, pag. 478-479. Egli dice; « Rivalta... c'est celle « que Desaix occupait la veille de la journée de Marengo ». Povero Napoleone se avesse dovuto, nella famosa giornata, attendere l'aiuto del Desaix da tanta distanza!

antichi, specialmente per quanto ha tratto al rio Trebbiola o Rifiuto. Si vorrebbero infatti nell'alveo di questo rio porre 1000 fanti ed altrettanti cavalli coi quali Magone, fratello di Annibale, dovè tendere l'agguato, mentre la Trebbiola, quale è a valle di Niviano (essendo inutile di occuparsi della parte a monte), non può assolutamente occultare sì gran numero di persone e di quadrupedi.

Chi invece, non contento delle ricognizioni fatte per camminamento, ha dall'alto del tetto del palazzo municipale di Gazzola potuto osservare attentamente e nel suo complesso, la regione fra Tidone e Trebbia, avendo sott'occhio i testi antichi, può, con qualche fondamento, asserire che il famoso campo di battaglia della Trebbia, deve, con molta probabilità, esser posto nella zona di terreno pianeggiante che si stende sulla riva sinistra dell'ora detto torrente, al nord di Gazzola.

Infatti, proprio al nord di questa località, stendesi una zona « piana ed ignuda », quale Polibio la vuole, trasversale ai due corsi d'acqua della Trebbia e Luretta (affluente del Tidone), zona sulla quale può schierarsi con tutta comodità, in ordine falangitico, un esercito della forza di quello cartaginese (20,000 fanti e 9,000 cavalli). (1) E tale zona, sebbene « piana ed ignuda », ha il vantaggio di prestarsi assai bene alle insidie, come Polibio e Livio vogliono, pel fatto che nel mezzo di essa, dalla parte delle colline, scende il rio Gatto-Gandore ch'è « fiancheggiato da alto ciglione » sulla sponda sinistra, ciglione su cui « crescono spini e « cespugli ».

Di questo rio appunto Annibale si valse per tendere l'agguato!

Ma non è tutto: in quella zona pianeggiante, sulla destra della Luretta, vi è, prossima a Campremoldo di sopra, una spianata molto adatta per accampamento, e questo verrebbe ad essere arretrato di 8 stadî (1500 metri) dalla probabile fronte di battaglia Gazzola-Casaliggio, come appunto vuole Polibio; fra questa stessa fronte e la riva sinistra della Trebbia poi, non verrebbe neppure a mancare lo spazio necessario per lo schieramento di un esercito nemico, che, passato il torrente, voglia muovere all'attacco.

Da quello stesso tetto del palazzo municipale di Gazzola, verso il nord-est, a 13 chilometri circa di distanza, scorgesi Piacenza, sita sulla sponda destra della Trebbia alla con-

(1) Non compresi gli 8000 astati e Baleari spinti sulla fronte di combattimento ed i 2000 ch'erano in agguato con Magone.

fluenza di questo torrente nel Po. Verso il sud-ovest, invece, molto lontani, vedonsi, ben delineati, gli Apennini, coi relativi contrafforti, terminanti in pianura con dolci ondulazioni. Proprio su una delle ultime ondulazioni, poco al nord di Rivergaro (quindi sulla destra della Trebbia), scorgonsi dei vasti ripiani molto adatti per accampamento. Forse su quelli sostò e si afforzò l'esercito di Scipione per attendervi quello di Sempronio, che, giunto infatti qualche giorno prima della battaglia, accampò poco lungi.

Tali ondulazioni sono quelle di Pieve Dugliara e di Ancarano, che disterebbero appunto 40 stadî (7500 metri) dal campo cartaginese di Campremoldo, giusta quanto scrive Polibio.

Bianco infine delineasi nella pianura il largo letto sabbioso della Trebbia.

Nasce questo torrente presso il Monte Autola nell'Apennino ligure e si getta nel Po a tre chilometri ad ovest di Piacenza.

La sua valle prima di Rivergaro, punto di sbocco in pianura, è una forra continua, selvaggia ed angusta, dal fondo stretto ed incassato. Dopo Rivergaro invece la Trebbia si allarga in un vasto e sabbioso letto di pianura che viene invaso dalle acque soltanto nella stagione delle piene: nell'estate invece tale letto è quasi sempre in secco. Talvolta, in seguito a forti temporali sull'Apennino, il torrente può gonfiare repentinamente e le sue acque, in un sol giorno o in una sola notte, possono raggiungere l'altezza di un uomo su una larghezza di mezzo chilometro: in tali casi sparisce ogni traccia di guado ed il passaggio diviene difficile e perfino pericoloso.

Sebbene, tatticamente parlando, la Trebbia, in tempi ordinarî sia un ostacolo di modeste proporzioni, tuttavia essa viene ad assumere um certo valore militare pel fatto che è la più importante linea fluviale che s'incontri allo sbocco orientale della stretta di Stradella.

La sua vallata è la via naturale di comunicazione fra Piacenza, Genova e Chiavari, fatto questo che lascia supporre, sebbene prova sicura non ne rimanga, che anche all'epoca romana le località suddette dovessero essere fra loro unite da strade.

Intimamente collegata alla piazza di Piacenza, la vallata della Trebbia può inoltre comunicare con quella della Staffora pel colle di monte Penice, e della Scrivia pel colle di Torriglia, sì da far sentire la sua azione anche nella zona di terreno ad occidente della stretta di Stradella.

L'importanza di questa linea fluviale fu riconosciuta in tutti i tempi: basti ricordare ch'essa fu utilizzata dai Romani, ancora prima della 2ª guerra punica, in scontri coi Liguri e Galli; che sulle sue rive si batterono gli eserciti di Berengario duca del Friuli e di Rodolfo II di Borgogna nel 922; che nel 1746 il generale Maillebois, fu, fra Trebbia e Tidone, sopraffatto dalle forze riunite del principe di Lichtenstein e del Re di Piemonte, sì che a stento il generale francese potè aprirsi la via su Genova; che infine, proprio sulla Trebbia nel 1799 si batterono accanitamente, per tre giorni consecutivi (17-19 giugno) le truppe del Macdonald contro gli austro-russi guidati dal famoso Souvaroff che vinse specialmente per la sua tenacia. Questo importantissimo fatto d'armi non fu neppure l'ultimo, poichè nella pianura della Trebbia cozzarono ancora nuclei di Francesi ed Austriaci nel 1800 e 1859.

Il console Scipione durante le sue dispute con Sempronio non mancò di far emergere tutta l'importanza militare di questa linea della Trebbia e di porre bene in rilievo i rischi che si correvano col dare troppo presto battaglia in una stagione poco propizia (pare corresse il mese di dicembre), ma le sue parole, al solito, non ebbero eco nell'animo del collega.

E quasi ciò non bastasse, nello stesso campo romano si mormorava contro Scipione e pubblicamente lo si rimproverava di non aver saputo vincere nè al Rodano, nè al Ticino. Gli si faceva perfino colpa della ferita riportata e si diceva ch'essa veniva ad influire nefastamente sull'andamento delle operazioni.

Così l'ambizione di Sempronio da un lato e l'intrigo dei legionarî dall'altro, finivano col minare la disciplina mentre l'esercito s'avviava alla sconfitta.

Per strana fatalità poi, un fatto imprevisto e quasi trascurabile in altro momento, doveva sopraggiungere per dare a Sempronio il pretesto alla battaglia.

Ecco come Polibio lo narra: « Vedendo Annibale come al-
« cuni Galli che abitavano fra l'o e Trebbia » (notisi — fra Po e Trebbia — quindi sulla sinistra di questo fiume) « ed erano
« con lui in buona amicizia, tenevano in pari tempo segrete
« intelligenze coi Romani... spedì 2000 fanti dei suoi e 1000
« cavalli numidi a devastare il paese. Avendo questi ese-
« guito l'ordine e fatta molta preda, i Galli presentaronsi su-
« bito allo steccato dei Romani, supplicandoli di aiuto.

« Sempronio, che già da tempo cercava l'occasione di com-
« battere, spedì la maggior parte dei cavalli e circa 1000 lan-

« cieri a piedi, i quali, passata la Trebbia » (quindi portatisi sulla destra del fiume), « azzuffaronsi in fretta coi nemici... « e li cacciarono dentro al proprio steccato. Accortisi del « fatto i Cartaginesi ch'erano nelle prime stazioni, da que- « ste si mossero in soccorso degli incalzati ed i Romani fu- « rono costretti a ritirarsi nel proprio campo. Non appena « Sempronio seppe ciò, mandò loro addosso tutti i cavalli ed « i lancieri, sì che i nemici furono costretti a ripiegare e « cercare sicurezza nei loro alloggiamenti.

« Il duce cartaginese non essendo preparato ad un fatto « decisivo e reputando di non dovere senza un disegno pre- « fisso impegnare tutte le sue forze, rattenne i suoi nel mo- « mento in cui s'avvicinavano allo steccato e li costrinse a « fermarsi e volger la faccia al nemico senza però inseguirlo, « ed in questo, a dir vero, si diportò da buon duce... I Ro- « mani, soffermatisi, se ne andarono, avendo poca gente per- « duta, ma ucciso maggior numero di Cartaginesi ».

Il risultato ottenuto da tale scaramuccia fece inorgoglire Sempronio e valse a convincerlo sempre più che era giunto il momento di vendicare la disfatta del Ticino.

Annibale, dal canto suo, rifletteva che venendo presto a battaglia avrebbe potuto sfruttare l'impeto recente dei Galli, battere le legioni di fresco raccozzate, poco esercitate, ed avere a fronte uno solo dei consoli, visto che Scipione era ancora ammalato. Pensava inoltre che una nuova vittoria avrebbe potuto cattivargli maggiormente gli alleati e farlo quasi apparire come invincibile agli occhi di quei Liguri e Galli che non osavano ancora staccarsi da Roma.

Convinto anzi che Sempronio avrebbe fatto di tutto per provocarlo alla prima occasione, pensò bene di prevenirlo dando tutte le disposizioni per una prossima battaglia.

La più importante fra le altre disposizioni fu quella affidata a Magone, giovane pieno di ardire e molto esperto nelle cose di guerra.

Annibale — dice Polibio — aveva « già da lungo tempo os- « servato che il luogo fra i due accampamenti era piano ed « ignudo, ma atto alle insidie, per cagione di un rio fian- « cheggiato da alto ciglione su cui crescevano densi spini e « cespugli ». Egli sapeva che i Romani diffidavano dei luoghi collinosi ed a bosco e che invece procedevano fiduciosi in quelli piani e scoperti, dimostrando così d'ignorare che anche in pianura « qualsivoglia rigagnolo che abbia un breve « ciglione e talvolta anche canne, felci e prunaie, può na- « scondere cavalieri e fanti, se questi hanno l'avvertenza di « posare a terra le armi e di porre gli elmi al coperto degli

« scudi ». Col suo strattagemma Annibale volle appunto punire i Romani di loro troppa fiducia e del trascurato servizio di sicurezza.

Chiamato adunque a sè il fratello Magone gli dette l'ordine che nella notte si appostasse con 1000 pedoni e altrettanti cavalieri scelti nell'alveo di un piccolo rio, (probabilmente quello già accennato detto Gatto-Gandore) e che di là spiasse il momento opportuno per piombare sul nemico. L'ordine fu puntualmente eseguito dietro le indicazioni di fidate guide.

E fu saggia previdenza quella d'Annibale, poichè nel dì successivo, forse verso gli ultimi di dicembre, doveva aver luogo la battaglia.

La battaglia della Trebbia.

A dire di Polibio ed Appiano nel giorno della battaglia correva il solstizio d'inverno, la stagione era fredda ed umida, piovoso il tempo, piuttosto gonfia la Trebbia a causa di un temporale della sera prima.

Ai primi bagliori della luce mattutina, sotto una pioggia fine, fine, mista a nevischio, 2000 Numidi, esaltati dalle parole di Annibale e più ancora dalla promessa di premio, passano la Trebbia a cavallo, e, galoppando, si dirigono verso il campo romano.

Hanno l'ordine di sorprendere il nemico e riescono perfettamente nell'intento.

Le sentinelle avanzate sono trucidate e pochi istanti dopo i legionarî sono scossi dalle grida selvagge di cavalieri nemici che lanciano dardi nel campo.

Tiberio si rode di rabbia per la sorpresa, ma anzichè imporsi la necessaria calma e riflettere, si decide subito per la battaglia.

A tal uopo spedisce incontanente la sua cavalleria addosso ai nemici, e, non contento, la fa seguire da 6000 lancieri a piedi.

Scrive Polibio, e Livio conferma, che « uomini e cavalli « erano pressochè digiuni ». La cavalleria numida, astutamente, ripiegò verso la Trebbia, fatta gonfia dalla pioggia persistente, la guadò e raggiunse il proprio campo, volgendo spesso la fronte verso gli inseguenti. I lancieri a piedi romani nel passare la Trebbia si trovarono immersi fino al petto, e, un po' pel freddo, un po' perchè ancora digiuni, soffrirono parecchio. La cavalleria romana giunse fino allo steccato del campo cartaginese.

Pel momento Annibale non permise a nessuno di oltrepassare lo steccato, anzi, con saggia previdenza, dispose che ciascuno dei soldati mangiasse e bevesse, che preparasse i cavalli e che si ungesse ed armasse al calore del fuoco: indi esortò tutti al cimento.

Saputo Sempronio da' suoi informatori, che, spariti i Numidi, attorno al campo cartaginese tutto taceva, pensò di approfittare dell'ora propizia per far passare il grosso delle sue forze sulla sinistra della Trebbia sotto la protezione dei cavalli e fanti che poco prima l'avevano guadata. Il console Scipione con circa 3000 armati rimase a guardia del campo.

Il passaggio della Trebbia per parte delle legioni dovette effettuarsi silenziosamente e su più colonne, probabilmente poco al nord di Rivalta, là dove anch'oggi v'ha un guado e dove il terreno di riva sinistra si presenta alquanto boschivo e frastagliato, sì da dare una relativa copertura alle truppe sboccanti e permettere loro di riordinarsi prima dello schieramento.

Forse il passaggio ebbe termine poco dopo le 10, e non fu disturbato dal nemico. Le legioni « molto soffrirono pel « freddo e per l'inedia, essendo il dì già avanzato ». Così scrive Polibio, che, poco appresso, seguita: « Annibale, « aspettando il momento propizio, come vide i Romani pas- « sare il fiume, avendo spinto innanzi (verso la Trebbia) da « 8000 uomini fra astati e Baleari, condusse fuori l'esercito « e progrediti otto stadî (1500 metri) innanzi al campo, « schierò i fanti ch'erano circa 20,000 in una sola linea: « Spagnuoli, Galli, Africani. La cavalleria, forte coi Galli « di più di 10,000, distribuì su ambe le ali e gli elefanti (37) « divise e dispose avanti ciascun fianco ».

Lo schieramento dell'esercito cartaginese dev'essersi effettuato nella zona piana compresa fra Gazzola e Casaliggio sotto la protezione degli astati e Baleari. L'intera fronte di schieramento dovette misurare circa 5 chilometri e distare non più di un chilometro e mezzo dal campo di Campremoldo di sopra, retrostante.

Magone era in agguato in avanti e sulla destra della fronte (forse nell'alveo del rio Gatto-Gandore) e dei suoi 2000 armati nulla traspariva.

Il terreno sul quale si sono schierati i Cartaginesi è molto favorevole alla cavalleria: quella cartaginese ha già vinto al Ticino, è più numerosa e più agguerrita. Le fanterie di Annibale sono invece inferiori in numero alle romane, ma più rotte alle fatiche ed alla guerra, tranne i Galli. I Car-

taginesi hanno inoltre due vantaggi sul nemico: sentono meno il freddo perchè non hanno guadato il torrente e perchè nel mattino hanno mangiato e bevuto; di più, occupano una posizione leggermente dominante.

L'esercito del console Sempronio invece trovavasi in condizioni disastrose già prima della battaglia.

Fradici i soldati pel recente guado del torrente, pressochè digiuni e quasi rattrappiti dal freddo, essi avevan dovuto schierarsi su un terreno molle e pantanoso, a ridosso della Trebbia, sotto l'incubo di essere da un momento all'altro ricacciati in acqua dai nemici.

I 16000 Romani e 20000 alleati costituivano il vero fronte di battaglia, i cavalli (ch'erano circa 4000) furono disposti alle ali.

La Trebbia accennava sempre a crescere, così pure il freddo e Sempronio incominciò a preoccuparsi seriamente per la sorte dei suoi.

Convinto che l'unica via di salvezza che poteva restare al suo esercito era quella di accelerare la battaglia « gra- « vemente — dice Polibio — andò incontro agli avversarii, « in ordine e con passo lento, marciando all'attacco ».

Le milizie leggere che precedevano i due eserciti, avevano già cozzato, ma quelle romane, depresse moralmente, stanche e quasi sprovviste di dardi, perchè consumati nell'inseguimento del mattino, dopo poco, erano esauste.

Per ordine del console Sempronio avevano avanzato le legioni, forse verso le 11, e subito i fanti leggeri romani avevano ripiegato, per gli intervalli esistenti fra i manipoli degli astati e dei principi, sulla linea dei triarî.

Il nerbo delle legioni, colla sua mossa in avanti, aveva per un momento fermati i fanti leggeri cartaginesi, ma poi, anche questi, respinti a loro volta, avevano dovuto essi pure ripiegare per gli intervalli e ridursi a tergo della falange. Una parte però prese posto dietro agli elefanti.

Il cozzo fra i due corpi di battaglia a fronte era quindi imminente.

Sempronio avanzò certamente coi veliti sulla fronte e le legioni disposte in tre linee di manipoli a scacchiera: ogni manipolo contava 10-12 uomini, sia nel senso della fronte che in profondità: in prima linea erano gli astati, in seconda i principi, i triari in riserva: ad ognuna delle ali eranvi delle turme di cavalleria. Così schierati i 36,000 fanti avranno occupata una fronte superiore ai 2 chilometri e mezzo, cui aggiunti gli intervalli ed i 500 metri di fronte occupati dai 2000 e più cavalli (compresi gli

aiuti dei Cenomani) di ciascuna delle ali, si sarà avuta una fronte complessiva superiore ai 4 chilometri e mezzo.

Annibale, dal canto suo, dovette premunirsi contro l'imminente attacco coprendosi di fanti leggeri sulla fronte e disponendo a falange i 20,000 suoi fanti gravi (esclusi i 1000 di Magone). Tale falange però deve avere avuta una profondità alquanto minore alla normale, allo scopo di poter accrescere la fronte di combattimento, altrimenti, pur tenendo presente la preponderanza di cavalleria da parte cartaginese, non si saprebbe spiegare come Annibale potesse, fin dal principio dell'azione, far ripiegare entrambe le ali dell'esercito romano assai più numeroso in fanti.

Forse la fanteria grave cartaginese si schierò sulla fronte accennata, Gazzola-Casaliggio, lasciando alle ali lo spazio necessario per gli elefanti e la cavalleria. La fronte complessiva della fanteria dev'essere stata di 2 chilometri e mezzo e gli elefanti avranno occupato 300 metri circa per parte, disposti in fuori ed in avanti rispetto alla linea delle fanterie. Alle ali, sulla stessa linea di queste ultime si sarà schierata la cavalleria frenata, forte di 3500 cavalli per parte (esclusi i 1000 di Magone) occupando non meno di 800 metri a ciascuna delle ali. Agli estremi della linea di battaglia, dietro la frenata, avranno preso posto 1000 cavalieri numidi per parte.

Complessivamente insomma da parte cartaginese sono pronti a battaglia (dedotti i 2000 dell'agguato) 20,000 fanti, 9000 cavalli e 37 elefanti, disposti su una fronte di poco inferiore ai 5 chilometri.

Il volere descrivere la battaglia in tutti i particolari, come qualcuno ha tentato di fare, ci sembra di utilità per lo meno discutibile, sia perchè troppo vaghe sono le notizie tramandateci, sia anche perchè le stesse narrazioni di Polibio, Livio ed Appiano differiscono in molti punti.

Ci accontenteremo quindi, come al solito, di quanto succintamente scrive Polibio, il più sincero e positivo fra i tre storici nominati, salvo a far tesoro di qualche dato importante degli altri due.

Forse il terribile urto avviene poco prima di mezzogiorno.

Dice adunque Polibio: « Non appena i feditori » (fanti scelti che aprivano la battaglia) « ebbero ripiegato per gli « intervalli dietro le proprie file e venne in mischia la fan« teria grave, la cavalleria cartaginese fece in entrambe le « ali piegar gli avversari... Indietreggiati i cavalieri romani « e rimaste scoperte le ali delle legioni, gli astati cartagi« nesi e la massa dei Numidi, oltrepassati i compagni d'armi « schierati loro davanti, si lanciarono contro le ali scoperte

« dei Romani, fecero a questi molto male, e non li lasciarono « combattere di fronte. Tuttavia le fanterie gravi delle due « parti, che occupavano le prime e medie file, tennero fermo « e con uguale accanimento ».

Polibio in questo primo brano della sua narrazione non fa parola degli elefanti cui accenna in seguito: Livio ed Appiano invece dicono che questi animali avanzando dalle ali fecero dar di volta ai cavalli romani, spaventati dalla presenza delle belve e dall'insolito puzzo che da esse emanava: il ripiegamento delle ali romane sarebbe quindi da attribuirsi non soltanto all'azione della cavalleria cartaginese, ma pure all'avanzata degli elefanti.

Pare che Magone approfittasse appunto dell'ora in cui più ferveva la pugna sulla fronte delle due parti e massimo era il disordine alle ali, per far uscire i suoi fanti e cavalli dall'alveo del rio nel quale erano rimasti in agguato e scagliarli contro il tergo del centro della linea romana, fatta ormai densa e ristretta.

Quei 2000 guerrieri scelti, anelanti da ore ed ore alla battaglia ed a stento trattenuti, dovettero giungere alle spalle dei nemici con impeto e furore incredibili, sì che tutta la pianura dovè rintronare delle loro grida selvagge e del rumore prodotto dal repentino cozzo. Certo si è che la loro apparizione produsse confusione grande e causò perdite gravissime ai Romani.

L'irruzione a tergo dev'essere avvenuta nei pressi della Borgomasca, poco dopo le 14, e col suo urto tremendo la forza in agguato dovè far rompere in più punti il centro delle fanterie romane, obbligandole ad avanzare verso il nemico, incurvandosi, anche perchè debolissime eran divenute le ali, rimaste scoperte pei fuggiti cavalli.

Dice infatti Polibio: « Così le due ali di Sempronio, spinte « di fronte dagli elefanti e all'intorno (tant'è vero che la « linea s'era incurvata) e ai lati dalle fanterie leggere ripie- « garono e (i combattenti) furono respinti e inseguiti fino « al prossimo fiume.

« Nel frattempo le ultime file dei Romani schierate nel « centro erano tagliate e malconce da quelli che dai luoghi « d'agguato piombarono loro addosso. Però le file più avan- « zate, sospinte dalla necessità, superarono i Galli e parte « degli Africani, ed uccisine molti, ruppero la linea falan- « gitica cartaginese. (I Romani) vedendo pertanto le loro « ali cedere, disperarono di soccorrerle e di poter ritornare « nel campo e temendo la massa dei cavalli (nemici) e (tro- « vandosi) impediti dal fiume e dalla disastrosa pioggia, in

« buon ordine e salvi si ridussero a Piacenza in numero non « minore di 10,000. Gli altri, quasi tutti, perirono presso al « fiume, uccisi dagli elefanti e dai cavalli... L'esercito car- « taginese inseguì il nemico fino al fiume, ma non potendo « andare più in là per cagione della bufera (fors'anche an- « nottava) ritornò agli alloggiamenti.

« Tutti esultavano per la vittoria riportata: che per av- « ventura pochi Spagnuoli ed Africani morirono, ma più « Galli. Tuttavia, tanto furon maltrattati dalla pioggia di- « rotta e dalla neve che sopravvenne, che perirono tutti gli « elefanti tranne uno e molti uomini e cavalli furono uccisi « dal freddo ».

La narrazione polibiana, sebbene molto concisa, non potrebbe essere, nel complesso, più evidente. Appiano è anche più sintetico di Polibio nella descrizione di questa battaglia, ma di essa dice tanto poco che dalla sua narrazione non è possibile farsi un'idea, neppure approssimativa, del modo come si svolse. Appiano inoltre è anche poco esatto, poichè vuole che alla Trebbia combattesse pure il console Scipione e vi rimanesse ferito, mentre è provato che questi non si mosse dal campo a causa della ferita toccata al Ticino.

Elegante, ma prolissa è invece la narrazione di Livio, zeppa di particolari, ma nella sostanza di poco differente da quella di Polibio.

Un solo punto ha per noi molta importanza in Livio, perchè viene a costituire una prova diretta, certa e definitiva che la battaglia fu data sulla sinistra della Trebbia.

Detto che i Romani si eran « quasi ridotti a combattere « come in un cerchio e ch'erano attorniati da ogni parte » conclude Livio che 10,000 di essi, strenuamente combattendo, « non potendo ritornare al campo per essere dal fiume inter- « clusi... per la diritta via se n'andarono a Piacenza ». Soggiunge poi che « il fiume Trebbia pose fine ai Cartaginesi di « inseguire più oltre i Romani » e che quelli « fecero ritorno « al campo tanto intorpiditi e mal ridotti che quasi non pro- « varono la letizia della vittoria. Da ciò ne venne che allorchè « nella notte quelli rimasti a guardia del campo romano pas- « sarono... con le travate il fiume Trebbia, i Cartaginesi non « li udirono pel rumore della pioggia o finsero di non udirli « in causa della stanchezza e delle ferite ».

Se i Cartaginesi vittoriosi nella pianura (Gazzola-Casaliggio) furono costretti a fermarsi ad una delle rive della Trebbia nell'azione d'inseguimento dei Romani ripieganti su Piacenza, bisogna indurne che i due eserciti dovettero cozzare sulla sinistra della Trebbia, perchè se si fossero battuti sulla

destra non vi sarebbe stata nessuna necessità per parte cartaginese di passare il fiume per continuare nell'inseguimento dei 10,000 Romani.

E se i combattenti, rimasti a guardia del campo romano, passarono nella notte successiva alla battaglia la Trebbia, senza essere uditi dai nemici, prostrati dalla lotta, favoriti anche dallo scrosciare della pioggia, questa è una nuova sicura prova che il campo romano doveva essere sulla destra del torrente; indirettamente quindi Livio viene a confermarci che la battaglia dev'essere stata data sulla sinistra.

Per notizia concorde di Polibio, Livio ed Appiano, sappiamo che la Trebbia scorreva fra i due campi e che la battaglia ebbe principio col passaggio del torrente per parte dei Romani.

Se, in relazione a questi dati, esatti e sicuri, noi stabilissimo, pei due campi nemici, una dislocazione inversa a quella finora ammessa, il passo sopra citato di Livio non si presterebbe a nessuna interpretazione. Supponiamo infatti che il campo cartaginese sia a destra della Trebbia e quello romano alla sinistra, facendo, com'è logico per quanto si conosce, accadere la battaglia sulla destra del torrente (visto che i Romani debbono passarlo). Si vede subito che i 10,000 Romani che riuscirono ad aprirsi il varco fra le file nemiche, per raggiungere Piacenza, non sono per nulla obbligati a passare la Trebbia. A questa città possono tendere direttamente, e con minor pericolo, per la pianura di riva destra, e, per naturale conseguenza, neppure i Cartaginesi vengono a trovarsi nella necessità di doversi fermare nell'inseguimento alla riva del torrente, da poco varcato dai nemici.

La dislocazione dei due campi adunque non può essere diversa da quella scaturita dall'attento esame delle antiche fonti e dalle minuziose ricognizioni fatte sul terreno, e cioè: il campo cartaginese a sinistra della Trebbia nelle vicinanze di Campremoldo di sopra, i due campi romani sulle alture prossime a Pieve Dugliara e Ancarano.

La battaglia perciò deve, per forza di cose, essere stata data sulla sinistra del torrente, forse a sud-est di Campremoldo (fronte Gazzola-Casaliggio), là dove anch'oggi, dopo oltre ventun secoli, la pone la tradizione locale.

Questa fu la prima vera grande vittoria cartaginese in Italia, e se fu disfatta gloriosa per la fanteria romana costituì una grave macchia al nome dell'ambizioso console che la volle.

La disfatta della Trebbia però non impedì che proprio allo stesso Tiberio Sempronio venisse, pochi mesi dopo, affidato

il comando di un altro esercito nel Piceno, comando che il console seppe tenere con onore per non breve tempo...

In questo modo Roma puniva i generali ch'essa liberamente si era dati, anche se vinti!

Dalla Trebbia a Fiesole.

Al principio del 217 a. C. Roma non fa preparativi straordinarii per la guerra in Italia: mette in armi i soliti due eserciti e ne manda uno ad Arezzo per la Cassia col console Caio Flaminio, e l'altro a Rimini per la Flaminia col console Cneo Servilio.

Le truppe romane rinchiusesi dopo la battaglia della Trebbia nelle fortezze di Piacenza, Cremona e Modena, ricevono l'ordine di ripiegare quali su Arezzo, quali su Rimini.

Con tali forze Roma intende: rimanere sulla difensiva durante l'inverno; ostacolare il passaggio dell'Apennino ad Annibale nel caso che lo tenti; procedere ad un'energica offensiva in Cispadana nella buona stagione.

Annibale però vuol conservare la supremazia morale sul nemico. Saputo che le forze di questo sono ripartite su due linee d'operazioni divergenti, collegate soltanto da difficili comunicazioni trasversali, si propone di piombare su uno degli avversarî prima che l'altro possa giungere in suo aiuto.

Se Annibale si dirige all'Adriatico, e da quella parte avanza verso l'Umbria, evita il passaggio dell'Apennino, ma oltre all'esporre il fianco destro dell'esercito agli attacchi del console Flaminio, deve dar di cozzo nelle truppe del console Servilio, provetto e valente capitano. Volgendosi invece subito contro Flaminio, capitano inetto, giunto al consolato per volontà della piazza, il duce cartaginese ha maggiori probabilità di riuscita, e può, attraverso l'Etruria, aprirsi la via al Piceno.

In tale intento Annibale, nel cuore dell'inverno, tenta di varcare l'Apennino, ma n'è impedito dalle bufere e dalle nevi. Ritenta più tardi con esito fortunato.

Quale via seguì? Dice Polibio: « Non sì tosto mutossi la « stagione... trovò le solite strade che conducono nella terra « nemica troppo lunghe, là dove quella che per le paludi « porta in Etruria è bensì difficile, ma più corta e tale che « Flaminio ne rimarrebbe attonito ». E Livio: « Annibale « partitosi dalle stanze... prese la via più corta per la pa- « lude, per la quale il fiume d'Arno in quei dì, più che al « solito era traboccato ».

Si sa inoltre dagli storici che Annibale, uscito dalle paludi, pose il campo nei pressi di Fiesole.

La via seguita da Annibale adunque dev'essere una delle più brevi del tempo fra la Trebbia e Fiesole, deve attraversare l'Apennino ed una zona paludosa prossima all'Arno e dev'essere poco frequentata a causa delle difficoltà che vi s' incontrano, tanto poco frequentata che l'arrivo dell'esercito cartaginese deve costituire una vera sorpresa per Flaminio.

Così posto il problema, non riusciamo a comprendere come si possa pensare a passaggi dell'Apennino ai colli della Cisa (1041), del Cerreto (1261) e delle Radici (1528) con successiva avanzata, a giro enorme, pel terreno paludoso di riva destra dell'Arno, fra Lucca e Fiesole, o ad altri passaggi ancor più dubbî, siti ad oriente del colle della Porretta (colle della Futa, 903 — colle Marradi, 922 — colle S. Godenzo, 907 — passo de' Mandrioli, 1173) con paludi più o meno immaginarie a nord dell'Apennino, o in Casentino, quando la via accennata da Polibio e Livio esiste tuttora, di molto ingrandita.

Qual'è questa via? Quella del colle dell'Abetone, che si parte da Modena e che attraverso al Frignano scende ripida a Pievepelago (761) da dove sale al colle (1388) per ridiscendere in val di Lima (S. Marcello, 623) e raggiungere, con direzione trasversale, Pistoia e Fiesole.

Questa via esisteva anche al tempo della seconda guerra punica, era poco frequentata, perchè assai difficile, e segnava indubbiamente uno dei più brevi cammini fra il territorio dei Galli Boi e l' Etruria.

Senza pretendere che Annibale sia arrivato proprio fino a Modena si può ritenere ch'egli si sarà spinto soltanto fino a Parma e che da questa località avrà raggiunto il Frignano per le strade svolgentisi sulle ultime falde dell'Apennino emiliano.

Dal Frignano Annibale dovette volgersi all'Abetone, ma, e per l'altitudine del colle (1388), e per la rigidezza della stagione, e per la quantità grande delle nevi cadute in quell'anno, dopo inutili tentativi, fu obbligato a desistere dall'impresa e ritornarsene con parte delle forze in val Trebbia. Il grosso dell'esercito rimase forse in val di Taro.

Che soltanto una frazione dell'esercito cartaginese abbia ripiegato in val di Trebbia, lo lascerebbe supporre lo scontro, d'esito incerto, fra poche migliaia di punici e romani, avvenuto sulla riva destra di detto torrente inquel volger di tempo.

Annibale però non aveva rinunziato al suo primitivo progetto. Perciò, appena la stagione si fece meno rigida, riprese la via dei monti, forse la stessa del Frignano, deciso a ritentare il varco dell'Abetone. Saputo dai suoi esploratori che

l'elevato colle era tuttora ostruito dalle nevi, incominciò a temere della riuscita della progettata sorpresa a danno di Flaminio.

Forse durante le febbrili sue ricerche potè avere l'assicurazione che ad est dell'Abetone eravi un altro colle, assai più basso, pel quale si sarebbe potuto ugualmente tendere all'obiettivo di Fiesole.

Non esitò Annibale a dirigersi a quello, abbandonando il Frignano e passando in val di Reno. Per la Porretta risalì questo fiume fino alle sorgenti e varcò l'Apennino al poggio della Folce (932), uno dei più depressi di quel tratto di catena, e quindi certamente sgombro dalle nevi.

Se la via dell'Abetone par quasi tracciata da natura a segnare il più breve cammino fra la Trebbia e Fiesole, bisogna pur convenire, che, dovendo escludere questa per una causa qualsiasi di forza maggiore, la via che meglio si presta per tendere a Fiesole dal Frignano è certamente quella della Porretta. Nè si dimentichi che ai tempi della seconda guerra punica fra il Frignano ed i Bagni della Porretta esisteva una discreta strada oggi quasi del tutto scomparsa.

A nostro parere adunque, Annibale, per giungere a Fiesole dalla Trebbia, dovette seguire l'itinerario: Piacenza — Parma — Frignano — Porretta — Poggio la Folce (932) — Pistoia — Fiesole.

E chi ha percorso tutto il terreno fra Lucca ed Empoli, anche indipendentemente da quanto è detto nelle antiche fonti e dalla ragione strategica, deve francamente dichiarare, nel modo più reciso, che non può comprendere come molti degli storici moderni abbiano potuto ammettere che l'esercito di Annibale sia passato attraverso alle paludi di Bientina e Fucecchio. Le condizioni di quel terreno 2100 e più anni addietro dovevano essere ben peggiori delle presenti ed oggi sono tali che a nessun generale, anche nel caso più disperato, passerebbe pel capo di volerle attraversare neppure con un esercito di minor forza di quello d'Annibale.

È vero che le paludi suddette potrebbero essere evitate col trasferimento dell'esercito in marcia, sulla riva sinistra dell'Arno, ma allora non sarebbe facile lo spiegarsi come Annibale abbia poi potuto finire a Fiesole, a meno di voler ammettere coll'erudito ingegnere Tomaso Montanari (1) che là dove nei testi antichi è detto Faesulai (Fiesole) debba leggersi Foeculae, cioè Ficulle, che si trova al sud di Chiusi. Ma perchè, data e non concessa questa interpretazione, tutti

(1) Op. cit., pag 552-555.

gli storici del tempo antico dovrebbero aver errato, nominando tutti Fiesole e nessuno Ficulle? La ragione militare consigliava ad Annibale di andare in Etruria il più sollecitamente possibile, quasi per sorpresa, ed egli vi andò per la strada più corta.

Fiesole, capitale dell'Etruria, fortezza di confine, situata fra Liguria ed Umbria, doveva essere il primo suo obbiettivo ed a quella si diresse; a Chiusi poi doveva tendere per intercettare le comunicazioni dell'esercito di Flaminio con Roma e questo pure tentò Annibale, ma a Ficulle non giunse mai...

L'ipotesi accampata dal Montanari sembra perciò priva di qualsiasi fondamento storico e strategico. Anzi, la tradizione, ritenuta da qualcuno come il fiore e la verità della storia, sta a provare proprio il contrario. Nè a Lucca, nè a Bientina, nè a Fucecchio e neppure a Volterra rimane la più lontana memoria di un passaggio di Annibale: a Pavullo ed a Lama Mogogno nel Frignano si additano invece tuttora i siti dove si vuole ch'abbia accampato l'esercito cartaginese, a Corbezzi (sud di Poggio la Folce) non è spenta la memoria del passaggio del grande cartaginese ed un ponte detto di Annibale unisce ancora oggi le due rive del Mugnone poco a nord-ovest di Fiesole, presso un mulino.

E quel nome di Affrico con cui vien chiamato quel villaggio che s'incontra poco al nord dei Bagni della Porretta, e che vien dato al ruscello che nasce dalle alture di Fiesole per scorrere poi ad oriente di Firenze, che proprio non ricordi nulla? Affrico, villaggio in val di Reno, potrebbe segnare uno dei luoghi di tappa dell'esercito cartaginese nella sua marcia dal Frignano a Fiesole; Affrico ruscello potrebbe ricordare l'accampamento dell'esercito di Annibale (in cui eran pure degli africani) alla testata del ruscello stesso, dopo uscito dalle paludi e prima di avviarsi al Trasimeno.

Non v'ha dubbio che a quel tempo (ed anche nei secoli posteriori) la via più battuta pel passaggio dell'Apennino era quella (*iter a Parma Lucam*) che da Parma per val di Taro, Passo della Cisa e Lunigiana conduceva a Lucca (città ligure in quel tempo), indi in Etruria a Volterra, Siena e Chiusi, ma tale via non era certamente la più corta, nè la più adatta per chi avesse voluto finire a Fiesole. Inoltre, appunto perchè via molto nota, non si può ammettere che i Romani avessero potuto lasciarla del tutto sguernita di forze, in ispecie poi dubitando che Annibale potesse pensare a trasferirsi dalla Gallia in Etruria. Si deve quindi ammettere che o Sempronio nel ritirarsi da Piacenza, o Flaminio dal

campo d'Arezzo avranno pensato a far sorvegliare la Lunigiana. Forse fu proprio questa sorveglianza che dette la spinta ad Annibale di prendere la « via delle paludi..... più « corta e tale che Flaminio ne rimarrebbe attonito » (Polibio).

Ma la famosa palude « per la quale il fiume d'Arno, in quei « dì, più che al solito era traboccato » (Livio) dove mai s'incontra, lungo l'itinerario Porretta-Fiesole, da noi proposto? In nessun luogo, perchè una vera palude fra Pistoia e Fiesole, almeno nei tempi storici, forse mai esistè, ma allo stesso tempo si può con sicuro fondamento asserire che al tempo della 2ª guerra punica fra le due città suddette doveva intercedere una vasta zona acquitrinosa molto simile a palude, specialmente nella stagione invernale.

Anche ai giorni nostri qualche volta l'Arno per le sue piene trabocca ed in tali casi tutta la pianura di riva destra, compresa tra Prato-Firenze e la Gonfolina, s'innonda e viene ad assumere l'aspetto ed i caratteri di una vera palude. Così nella piena famosa del 1844 ed in altre precedenti o susseguenti. Se poi (come quasi sempre si verifica) alla piena dell'Arno vengono ad aggiungersi quelle del Bisenzio e dell'Ombrone pistoiese, allora la zona d'innondazione si allarga e dalla riva dell'Arno può giungere quasi fino a Pistoia.

Questo fatto si è verificato più d'una volta nei passati secoli (durante i quali si ebbero in media piene ogni 15 anni) in ispecie prima del 1723, cioè prima dell'anno in cui colla spesa di 100 000 scudi furono iniziati i lavori per un nuovo alveo dell'Ombrone « allo scopo di evitarne le frequenti e « terribili innondazioni » che avevano ridotta la pianura in pessimo stato. Così il Contrucci, scrittore pistoiese del secolo scorso, nella sua Idrografia. E prima di lui nel 1780 il Vettori aveva già scritto « le noie... ch'ebbe Annibale « nelle paludi d'Arno mi stimo io che fossero in questo nostro « piano sotto Arno... Il paese quivi è molto rotto, posto alle « innondazioni e piano grandemente ». E seguita poco dopo: « quando si cavarono i fondamenti della Cittadella (di Fi- « renze) si scoperse la strada sotto terra (da Prato a Firenze) « per molte braccia lastricata ». A che adunque l'avevano lastricata quella strada gli antichi? Indubbiamente perchè andava soggetta sovente alle innondazioni.

E se tutto questo si è verificato in un tempo relativamente recente e si verifica talvolta anche ai dì nostri, immaginiamoci cosa doveva essere questa pianura nei passati secoli, quando le acque dell'Arno, del Bisenzio e dell'Ombrone coi relativi affluenti, prive degli argini e delle serre, dovevano straripare ad ogni autunno e ad ogni primavera.

Al riguardo ha delle pagine interessantissime il capitano pistoiese Domenico Cini nel suo libro « Osservazioni storiche « sopra l'antico stato della montagna pistoiese » edito in Firenze nel 1737 ed anche nel dizionario della Toscana del Repetti sonvi notizie utilissime circa le innondazioni nel territorio di Pistoia, Prato, Campi Bisenzio, Tizzana e Signa.

I nomi di palude, padule, pantano, barco, bagnaia, bagnaione, pescinola, pesciarotta, sorgente, ecc. dati a località varie di questa pianura valgono a confermare il nostro asserto.

Anche volendo ammettere adunque che al tempo di Annibale, sì come ai giorni nostri, fra Pistoia e Firenze non esistesse una palude vera e propria (che se tale fosse stata il cacciarvisi dentro con un esercito numeroso sarebbe stata follia) bisogna d'altra parte convenire che le condizioni della pianura pistoiese, data la stagione probabile in cui Annibale valicò l'Apennino (febbraio), dovevano essere ben peggiori delle presenti nell'inverno e poco diverse da una palude. Forse delle pioggie sopraggiunte all'ultimo momento devono aver resa ancora più disastrosa la traversata dei pantani.

Ecco perchè a dire di Polibio l'esercito cartaginese fu costretto a camminare « quattro giorni e tre notti di seguito « nell'acqua senza dormire » (notizia confermata da Livio), per superare la zona delle paludi. Se tale zona è davvero quella da noi supposta, misura dal nord di Pistoia alle falde delle alture di Fiesole circa 48 chilometri, ciò che dà un'avanzata media giornaliera di 12 chilometri. Possono questi sembrare pochi, ma cesseranno d'essere tali, soltanto che si rifletta al numero grande dei combattenti in marcia (40000 almeno) ed alle difficoltà varie da essi incontrate, da Livio dipinte coi più foschi colori.

Così, quando a Dio piacque, l'esercito di Annibale « uscì « dal pelago alla riva » e forse per la strada Rifredi, Santa Marta, La Loggia, La Lastra, Ponte d'Annibale, Fonte lucente, Fiesole, s'accampò alla testata dell'Affrico, lo sguardo volto in direzione d'Arezzo. Mancavano all'appello molti combattenti — in ispecie Galli — e quadrupedi, quasi tutto il bagaglio era perso, lo stesso Annibale soffriva di mal d'occhi, e doveva perderne uno. Ma lo scopo era ormai raggiunto: Flaminio che sonnecchiava innanzi ad Arezzo, in attesa della buona stagione, era sorpreso!

Fatto riposare l'esercito qualche giorno, Annibale passa l'Arno sotto Fiesole, scendendo per breve tratto lungo la riva sinistra del fiume, indi per Val d'Elsa giunge a Siena di dove si propone di recarsi in Val di Chiana evitando Arezzo. Suo scopo: interporsi fra Roma e l'esercito di Flaminio!

La mossa riesce perfettamente e Flaminio non è ancora informato del passaggio dell'esercito nemico, che al suo orecchio giungono notizie di devastazioni e delitti d'ogni genere commessi da Galli, Numidi e Spagnoli, sguinzagliati da Annibale in ogni direzione.

Molto bene avrebbe fatto il console Flaminio ad attendere il collega Servilio, che informato dell'avanzata di Annibale in Etruria, aveva avanzato da Rimini verso Arezzo.

Colle forze riunite Flaminio avrebbe potuto piombare alle spalle di Annibale e schiacciarlo, ma sembra che per ragioni varie e fors'anche per dissidi politici col collega, egli abbia preferito d'agire da solo ed al più presto, contrariamente al desiderio di quasi tutti i suoi ufficiali.

Saputo che Annibale doveva trovarsi nei pressi di Chiusi, Flaminio si diresse subito verso quella parte. Invece, proprio in quei giorni, Annibale, trovata sbarrata da milizie urbane la via Cassia presso il lago di Chiusi, aveva iniziato un movimento retrogrado su Cortona, ma, informato che il console Flaminio si era mosso da Arezzo per inseguirlo, aveva, in tutta fretta, piegato lungo la riva settentrionale del lago Trasimeno, deciso ad attendere l'avversario « nei luoghi nati ed acconci dalla natura a farvi agguati » come dice Livio.

Preludî della battaglia del Trasimeno.

Polibio ci ha lasciate le seguenti notizie sull'agguato teso da Annibale: « Fa seguito alla gola una convalle piana che « lungo ambi i fianchi ha molte ed alte colline ed in fronte « trasversalmente un colle che le sovrasta, forte per natura e « di difficil accesso e da tergo un lago che appiè della mon- « tagna lascia lo spazio ad una ristretta via per la quale si « accede al vallone. Oltrepassato questo, camminando lungo « il lago, Annibale occupò il colle che gli stava di rimpetto « e vi accampò gli Africani e gli Spagnoli. Tolse all'avan- « guardia i Baleari e gli astati, e fattili girare, li nascose « dietro alle colline site a destra della valle, distendendoli su « larga fronte. Similmente condusse la cavalleria ed i Galli « attorno alle colline che si trovano a sinistra e li dispose in « linea continua, di modo che gli ultimi arrivavano alla strada « che si svolge fra il lago e le falde della montagna, strada « che conduce al luogo (vallone) sopra mentovato. Annibale « avendo preparato tutto ciò di notte ed occupato il vallone « con agguati, attese gli eventi ».

Sebbene meno precisa la narrazione di Livio in merito all'agguato, non differisce quasi in nulla da quella di Polibio.

soltanto non accenna ai Galli (ch'erano il principal nerbo dei combattenti) nè all'occupazione del vallone con agguati.

— Tutti i luoghi descritti da Polibio trovano il loro riscontro nel terreno di riva settentrionale del lago Trasimeno? Lo trovano esattissimo, ma non già nella conca di Tuoro, dove la maggior parte degli scrittori (suggestionata forse da qualche nome locale di guerra e di morte) ha voluto porre la battaglia, bensì lungo le colline che recingono il lago nel suo angolo nord-est, e precisamente fra Passignano e Montecolognola.

La conca di Tuoro è lunga 6 chilometri circa e profonda 2: è recinta da dolci colline che dal villaggio di Borghetto (sito all'angolo nord-ovest della riva del lago) s' innalzano a Monte Girella e per Poggio Capanne - Monte Castelluccio - Monte Castiglione - Poggio Bandito ritornano al lago presso Montigeto (ovest di Passignano), dando luogo alle due vallette dei fossi Macerone e di S. Martino.

Ma questa conca di Tuoro, oltre all'essere molto ristretta per un esercito della forza di quello cartaginese (superiore ai 40000 uomini) non risponde nei particolari alla descrizione polibio-liviana.

Dove si trovano infatti le colline « lungo ambi i fianchi » se questi mancano affatto nella conca, e le colline si svolgono ad ampio arco di cerchio? Dove il colle di fronte « forte « per natura e di difficil accesso » se a Monte Castiglione, il più elevato, si accede, con la massima comodità da qualunque versante? Dove « la montagna e lo spazio per una « ristretta via, per la quale si accede al vallone », montagna ch'abbia a tergo il lago, se all'altezza della convalle di Tuoro mancano affatto le montagne a ridosso del lago, e se, lungo questo, la strada si svolge in perfetta pianura, quasi concentricamente alla cerchia delle colline sopra accennate? E, infine, dove il vallone nel quale dovrebbe immettere la strada, se invece questa adduce alla lunga gola Passignano-Torricella?

Per ragioni militari, geografiche, topografiche e storiche la conca di Tuoro adunque non può essere scelta a luogo della battaglia.

Esaminiamo invece la cerchia di colline contornante l'angolo nord-est del lago Trasimeno.

Si protende detta cerchia da nord-ovest a sud-est per 4 chilometri circa fra Le Guardie e C. Quarantaja, innalzandosi verso il centro nel cucuzzolo di Torre Civitella (607). Indi, con arco concavo verso il lago, le colline raggiungono Montecolognola al sud, monte che dista pure 4 chilometri dalla Quarantaja.

Nel loro assieme tali colline separano lo specchio d'acqua del lago dai due torrenti Vallaccia al nord e Ginepreto ad oriente, entrambi subaffluenti del Tevere.

Nel loro sviluppo complessivo le dette colline hanno un'altitudine media di poco superiore ai 500 metri e la loro linea di cresta non dista mai più di 2 chilometri dalla riva del lago. In questo si specchiano le ultime propagini delle colline, ora cadenti a picco, ora terminanti in punta, ora serpeggianti lungo la riva, colle spalle, i fianchi ed i brevi sproni disposti in cento modi svariati, tatticamente importanti tutti. L'altezza media di queste alture secondarie che inghirlandano il lago al suo angolo nord-est è di circa 300 metri, mentre quella dello specchio d'acqua è soltanto di metri 259.

Da detti poggi la strada cortonese è rinserrata lungo il lago in tutto il tratto Passignano-Torricella. Soltanto fra San Vito e Casa Santa Agnese, cioè proprio nella zona di terreno interposta fra C. Quarantaja e Montecolognola, si apre una ridente, ristretta convalle pianeggiante prospiciente un declivio dolce al cui centro ergesi un sontuoso maniero dal nome Miralago (recente costruzione segnata sulla carta C. Borgia e quota 300).

Agli estremi dell'intiera cerchia collinosa sopra descritta tuffansi nel lago i due promontorii di Passignano (289) e Monte del Lago (295), prolungamenti degli speroni partenti: il primo da Poggio Bandito e il secondo da Montecolognola. Questi due speroni vengono, per così dire, a chiudere la gola Passignano-Torricella all'entrata ed all'uscita.

Il Montecolognola (405), sebbene sito all'estremità meridionale della cerchia collinosa, si presenta in fronte a chi proviene da Passignano, e, separato com'è dalla convalle di S. Vito-Casa Santa Agnese, dal piccolo, ma importante vallone di S. Casciano, appare erto e ripido e molto atto alla difesa. Di questo fanno testimonianza i ruderi che vi si scorgono sulla cima, avanzi di un castello feudale del principio del secolo XIV. Accanto ai ruderi ergesi un campanile dalle linee semplici e dalle campane nuove: le vecchie sono conservate nel palazzo di città di Bibbiena, preda di guerra delle passate dilaniatrici lotte comunali. Dalla sommità del Montecolognola può osservarsi d'infilata ed in fianco la stretta: d'infilata fino a Monte Ruffiano (420) vera spia della gola; in fianco, da questo monte fino a Passignano ed oltre verso Tuoro e Borghetto. Neppure un chilometro ad oriente di Montecolognola s'erge un altro poggio (434) trenta metri circa più alto. Fra quello e questo è l'insellatura che adduce

alla pianura di Magione, cioè alla valle Càina (affluente del Tevere).

Se si ha ben presente il passo di Polibio sopra riportato e lo si pone a particolareggiato raffronto colle varie accidentalità topografiche riscontrate in quest'angolo nord-est del lago Trasimeno, sembra a noi che non si debba più avere il minimo dubbio sul luogo preciso dove la famosa battaglia ebbe ad accadere.

Questa non può essere stata data che nel ridente angolo verdeggiante dove trovansi riunite la gola di Passignano, la convalle piana sottostante alla villa Miralago, i fianchi delle elevate colline terminanti coi due promontorî di Passignano e di Monte del lago, e, trasversalmente in fronte l'elevato Montecolognola, aspro e difficile, appiè del quale si svolge l'angusta via (oggi divenuta la grande arteria per Perugia) che porta in val Càina, lasciandosi a tergo il lago.

Tale la nostra coscienziosa, sincera impressione, dopo di avere percorso per più giorni ed in ogni senso tutta la regione circostante al lago, fra gli estremi punti di Passignano e Monte del Lago, e il terreno della conca di Tuoro.

Mentre nella prima abbiamo riscontrato tutta la desiderabile concomitanza degli elementi storico, tattico e topografico, nella conca di Tuoro invece molti dei dati ci son parsi diversi da quello che dovrebbero essere, giusto Polibio e Livio.

Fino a sicura prova in contrario, quindi, noi riterremo che la battaglia non fu data nella ristretta conca di Tuoro, ma nella zona di terreno da noi accennata e non mancheremo di addurre nuovi argomenti a sostegno della nostra tesi.

In quanto poi all'esattezza della descrizione polibiana essa non deve per nulla sorprendere, soltanto che si pensi che lo storico greco dovette visitare questo campo di battaglia più d'una volta e con tutta comodità, data la grande vicinanza del lago Trasimeno a Roma e l'ottima via (la Cassia) per la quale egli dall'urbe poteva recarsi al lago.

Come fossero disposte le truppe cartaginesi lungo la cerchia collinosa sopra descritta ce l'ha detto Polibio:

sul colle che stava dirimpetto, cioè a Montecolognola, fin'oltre la testata del piccolo vallone di S. Casciano, gli Africani e gli Spagnoli; « bene in vista », assicura Livio:

alla sinistra i Baleari e gli astati in agguato fra le boscaglie (delle quali non mancano tracce neppur oggi) del versante nord dello sperone terminante a Monte del Lago;

alla destra i Galli nascosti sul rovescio della cerchia collinosa: cucuzzolo (414) ad est della villa Miralago-C. Quarantaja-C. Belveduto-C. Torre Civitella-C. del Papa;

intercalati ai Galli erano nuclei di cavalleria, forse al coperto dell'altura della villa Miralago ed all'altezza di C. Quarantaja;

all'estrema destra poi, dietro la linea dei Galli, era la maggior parte della cavalleria, in posizione d'aspetto, sulle falde orientali del contrafforte Poggio Bandito — le Guardie, pronte ad irrompere in massa nella zona pianeggiante ad oriente di Tuoro.

Dovevano indubbiamente completare tale assetto difensivo tre posti d'osservazione e di segnalazione:

alla sinistra il posto di Montecolognola dal quale si può corrispondere con qualunque punto di cresta del tratto collinoso considerato ed anche col posto di monte Ruffiano;

al centro il posto di monte Ruffiano ora detto, dal quale è dato di scorgere le provenienze da Passignano e di comunicare in pari tempo con Montecolognola;

alla destra il posto delle Guardie dal quale si può vedere tutta la conca di Tuoro ad occidente e fino a monte Ruffiano e Montecolognola ad oriente.

Il quartiere generale cartaginese era cogli Africani e Spagnoli, quindi a Montecolognola, o sull'altura vicina quota 434.

Può darsi che nel valloncino di S. Casciano sia stata preparata un'imboscata con fanteria scelta, sebbene nulla di sicuro al riguardo ci sia stato tramandato.

Ecco così tutto l'esercito cartaginese disposto in agguato su una fronte complessiva di 10 chilometri circa, pronto a scagliarsi in testa, sul fianco sinistro ed in coda a qualsiasi esercito che osi ingolfarsi nella stretta Passignano-Torricella.

È questo un mirabile esempio di razionale utilizzazione del terreno con numerose forze, in tempi in cui si propendeva a dar battaglia in terreni piani ed uniti.

È tutto sì ben predisposto che basterà un segnale, un cenno qualsiasi del comando in capo, perchè quelle migliaia d'armati silenti, sorgano e si scaglino simultaneamente e concentricamente sull'avversario.

Non sono tutti barbari questi nemici di Roma, metà almeno sono latini! Verranno più tardi Mario e Cesare a comporre il dissidio; Augusto poi getterà le basi dell'unità italica!

Sebbene il console Flaminio avesse marciato piuttosto celermente dopo partito da Arezzo, sembra tuttavia ch'egli non fosse riuscito a prendere il contatto coll'esercito di Annibale e che avesse soltanto saputo che questi si era diretto su Perugia, seguendo la riva settentrionale del lago Trasimeno.

L'antica via Cortona-Perugia, giunta all'odierna stazione di Terontola, non proseguiva già fino alla riva del lago, come oggi fa (girando a sud di Poggio Vaccaro), ma tagliava invece il Monte Gualandro, proprio là dove oggi è tracciata una carrereccia che dalla Spelonca va al nord di Casa della Dogana.

Poco prima del tramonto del sole di una certa sera, di marzo secondo gli uni, di giugno secondo altri (e noi siamo con questi ultimi), Flaminio dovette marciare per questa carrereccia (dalla quale è dato dominare ed osservare tutta la conca di Tuoro fino a Passignano), desideroso di raggiungere l'esercito di Annibale, ma nulla scorgendo ed essendo ormai tardi, decise di accamparsi presso il lago.

In questa notizia Polibio e Livio concordano perfettamente: forse l'accampamento fu posto nella zona di terreno a dolce declivio, ma alquanto ristretta, ad oriente di Casa Dogana. Del resto l'accampamento doveva servire soltanto per quella notte. Infatti ci dice Polibio che Flaminio « nel « dì seguente, di buon mattino, condusse l'avanguardia nella « sottoposta valle con intenzione di attaccare i nemici ». Ma dov'erano questi nemici? « Sul colle in fronte » dice Polibio: a Montecolognola diremo noi. Sono quegli Africani e Spagnoli che Annibale ha, premeditatamente, fatti accampare bene in vista, quasi a farli credere retroguardia di un esercito già lontano.

Di tutti gli altri armati non v'ha un uomo in vista!

La battaglia del Trasimeno.

Nel mattino della famosa battaglia, fin dall'alba, una nebbia fitta e candida si stendeva sul lago e su tutto il terreno ad esso circostante, invadendo le gole dei colli e le piccole valli. Tutto l'orizzonte all'intorno era perciò chiuso da una atmosfera uniforme e grigiastra, che, vista dall'alto, appariva come un lago di vapore con cucuzzoli e rare cime montane emergenti.

Come al Ticino un nembo di polvere aveva avvolte le due cavallerie cozzanti, ed alla Trebbia, la pioggia, la neve e la piena eran sopraggiunte ad influire sulla battaglia, così al Trasimeno, un nuovo elemento della natura era venuto a dar man forte ai già fortunati Cartaginesi.

Muove Flaminio in sul far del giorno dal suo campo presso il lago, ed in lunga colonna di circa 35000 combattenti s'incammina per Passignano verso Torricella. Del nemico non ha altre notizie che quelle della sera prima: sul lontano colle di fronte (Montecolognola) si sono veduti degli accampamenti!

Fitta è la nebbia in basso, perciò facili possono essere gli agguati; ma Flaminio è tanto sicuro che il grosso dell'esercito cartaginese è già lontano dalle rive orientali del lago, che non crede di adottare speciali misure di sicurezza, forse si limita all'esplorazione vicina.

Unico suo concetto: dirigersi al monte di fronte, sbarazzarsi della retroguardia nemica e riprendere il contatto col grosso cartaginese.

Dopo poco più di due ore di marcia, l'avanguardia romana giunge là dove la vera stretta cessa (sud di Monte Ruffiano) per far luogo alla convalle (San Vito-Casa Sant'Agnese): scorge il famoso colle « forte per natura e di difficil accesso » e dagli esploratori sa ch'è occupato a difesa. Subito l'avanguardia si schiera « nel piano più largo » dice Livio, decisa ad attaccare i nemici.

Frattanto il grosso della colonna ha avanzato e « la mag« gior parte delle schiere romane si è già ingolfata nella « stretta », come Polibio ci fa sapere, senza che nulla sia trapelato dell'agguato teso sul fianco sinistro.

Forse lo stesso Annibale, a causa della nebbia, nulla avrebbe potuto sapere dell'avanzata dei Romani, se, dalle Guardie prima e da Monte Ruffiano poi, non gli fossero state segnalate, al di sopra dello strato nebbioso, la levata del campo, la partenza ed il progressivo movimento nell'interno della gola.

L'avanguardia cartaginese ha appena iniziato l'attacco, che dall'alto del colle Annibale « fa il segnale e invia avvisi « a coloro ch'erano negli agguati, di assaltare i nemici da « ogni lato ». Così Polibio. E Livio: « Annibale poi ch'ebbe « chiuso il nemico tra il lago ed i monti e l'ebbe attorniato « coi suoi, come desiderava, dette il segnale stabilito per farlo « assaltar da ogni parte ».

S'inizia così una battaglia di sorpresa nella quale i Romani sono sopraffatti prima ancora che abbiano il tempo di orientarsi, schierarsi e difendersi. È vero che anche fra le schiere cartaginesi il disordine e la confusione non fan difetto, sia a causa della bassa nebbia, sia pel terreno rotto e frastagliato, ma il morale di queste truppe è più che elevato e si direbbe quasi che ogni combattente senta di marciare alla vittoria.

I 6000 dell'avanguardia romana, sfondata, dopo ripetuti assalti, la debole linea degli Africani e degli Spagnoli (di Montecolognola), procedono verso il sud-est per le alture orientali del lago e finiscono ad un villaggio isolato, forse a Monte Petriolo. Quivi sostano, sorpresi di non essere stati seguiti dal grosso e di non aver nemici a fronte.

I nemici erano invece tutti sparsi nel terreno a nord del lago: la cavalleria numida caricante a sud di Vernazzano nel piano, i fanti e cavalli galli scorazzanti lungo tutta la stretta di Passignano, fin quasi a Torricella.

La pugna si svolge terribile e varia su una fronte di quasi 9 chilometri ed è tale l'accanimento delle due parti che non dura più di tre ore. Più che la voce dei capi posson l'ira e lo sgomento dei gregarî ed ognuno fa a fidanza più sul proprio ardire che sulla bontà delle armi. Di legioni, di coorti, di manipoli, quasi nessuna traccia; nessun ordine di battaglia; il solo caso raccozza e confonde fanti e cavalli, amici e nemici; ciascuno combatte secondo la disperazione consiglia.

« Flaminio stesso, ridotto agli estremi e disperato dell'e-« sito fu da alcuni Galli assaltato ed ucciso ». Così Polibio. Livio invece, dopo aver accennato che il console romano nulla trascurò per porre rimedio alla spaventosa confusione e per incoraggiare i suoi coll'esempio e colla parola, gli fa dire che « il pericolo scema a misura che scema il timore », indi lo fa morire eroicamente, trafitto da un Gallo insubro chiamato Ducario. Gli Insubri che Flaminio aveva vinti e soggiogati anni prima, eran così vendicati!

Poco dopo la morte del console incomincia la fuga dei superstiti romani cui tien dietro nuova e più accanita strage.

Qualsiasi l'esercito e qualunque il tempo, le fughe s'assomigliano tutte! Meglio quindi non dire di questa nè di altre, pur imponendosi di averle tutte presenti in pace, allo scopo precipuo di poterle evitare in guerra!

I 6000 dell'avanguardia romana ch'erano venuti a trovarsi isolati, dopo lungo attendere, decisero di asserragliarsi nel villaggio. Ma le orme loro erano state rintracciate, e il fido Maarbale, aveva avuto l'ordine di andarli a scovare con metà della cavalleria, i fanti leggeri e gli Spagnoli.

Nel dì successivo alla battaglia infatti Maarbale riesce a trovarli ed accerchiarli. Privi di viveri ed affranti dalla stanchezza accettano di deporre le armi, salva la vita! Annibale però, inesorabile sempre coi nemici Romani, non è dello stesso avviso, ed il patto stipulato da Maarbale non viene mantenuto!

Così ebbe fine la terribile battaglia del Trasimeno, ch' è forse l'esempio classico di una grande imboscata perfettamente riuscita.

Da parte romana i morti furono 15,000, di cui non pochi affogati nel lago durante la fuga, ed altrettanti i prigionieri; dei Cartaginesi pare non perissero che 1500 o pochi di più.

I combattenti delle due parti neppure s'accorsero di un

terribile terremoto che, manifestatosi proprio nell'ora della battaglia, riuscì a sconvolgere, in pochi istanti, mezz'Italia producendo alterazioni nei monti, deviazioni d'acque e ruine di città e castella.

L'avanzata dei Cartaginesi da Fiesole a Chiusi, per Siena, verso le retrovie dei Romani, parve a taluno un errore strategico, cancellato poi dalla vittoria del Trasimeno.

Secondo costoro durante tale avanzata il vero aggirato sarebbe stato Annibale e non già il console Flaminio.

Questi infatti, fermo nella ben scelta posizione d'Arezzo, a loro giudizio, poteva sempre contare sull'aiuto del console Servilio avanzante da Rimini, e fare, in caso di bisogno, assegnamento sulla ritirata per l'Adriatico. Annibale al contrario, mano a mano che s'inoltrava nell' Etruria, veniva ad allontanarsi sempre più dalla sua base d'operazione — la valle del Po — già troppo lontana.

Se però si esamina con attenzione il movimento d'avanzata dell'esercito d'Annibale da Fiesole in poi, a noi sembra ch'esso potrà forse apparire ardito, ma non mai avventato. Infatti, anche dopo giunto a Siena, Annibale veniva ad essere tanto lontano dall' Abetone e dalla Porretta (il ragionamento non reggerebbe qualora si volesse ammettere l'avanzata per la Cisa o pel Cerreto) quanto lo era Servilio: perciò egli poteva sempre tenere subordinato alle proprie mosse il nemico stesso e prevenirlo all'occorrenza ai colli, qualora il nemico avesse osato dirigersi verso il nord pel Valdarno superiore.

Colla successiva minaccia da Siena su Chiusi, Annibale poteva ripromettersi un movimento indietro da parte dell'impetuoso console e sperare di batterne l'esercito prima che questo potesse essere aiutato dalla legione di Servilio.

I fatti corrisposero pienamente ai calcoli ed alle speranze del duce cartaginese e la vittoria del Trasimeno segnò il trionfo dell'ardito concetto.

Se un appunto può esser mosso ad Annibale, si è ch'egli nel dì della battaglia venne a staccarsi del tutto dalla sua linea di operazione, ma certamente in quel giorno egli dovette intuire che avrebbe vinto e non sarebbe più ritornato indietro.

Roma doveva subire una seconda parziale sconfitta dopo quella del Trasimeno; 4000 uomini di cavalleria dell'esercito di Rimini, inviati, attraverso all'Apennino, da Servilio, a pronto soccorso di Flaminio, sono affrontati, in quei giorni, da Maarbale in vicinanza di Chiusi e vengono accerchiati e distrutti o fatti prigionieri

Così Annibale è padrone di tutta l'Etruria e gli è dischiusa la via di Roma!

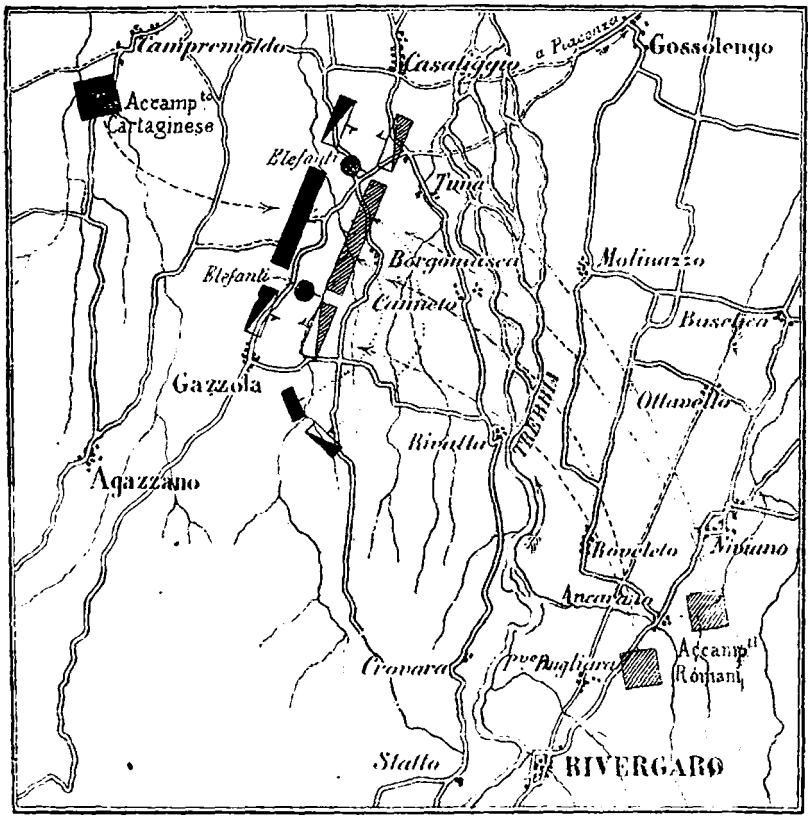
L'ebbrezza della vittoria però non ottenebra la mente eletta del saggio capitano. Egli comprende perfettamente che non bastano tre vittorie a domare l'acerrima nemica di Cartagine. Ed egli sa pure che finchè Roma potrà contare sull'appoggio delle città della lega latina non potrà mai essere stremata di forze, nè annientata.

Perciò, quantunque vincitore, abbandona l'Etruria e pel Piceno si avvia nell'Italia meridionale a cercare una nuova base d'operazione per future lotte, nuove vittorie e ardite imprese.

In quell'estremo lembo della penisola Annibale compie dei veri miracoli, e come generale invitto, e come organizzatore di popoli; ma il suo genio, dopo terribili prove, durate ben 14 anni, deve alfine infrangersi contro la tenacia ed il solido ordinamento statale di Roma.

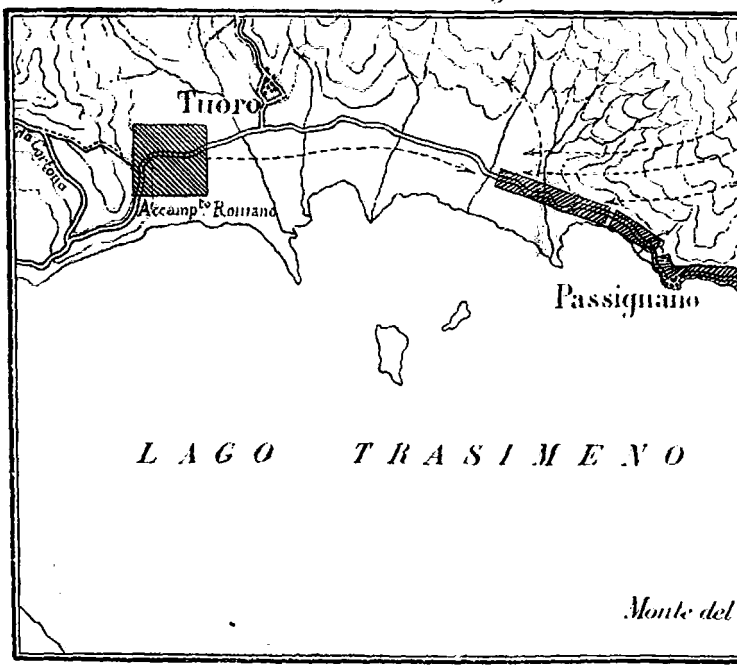
VITTORIO EMANUELE PITTALUGA
maggiore nel 4° regg. fanteria.

Battaglia della Trebbia



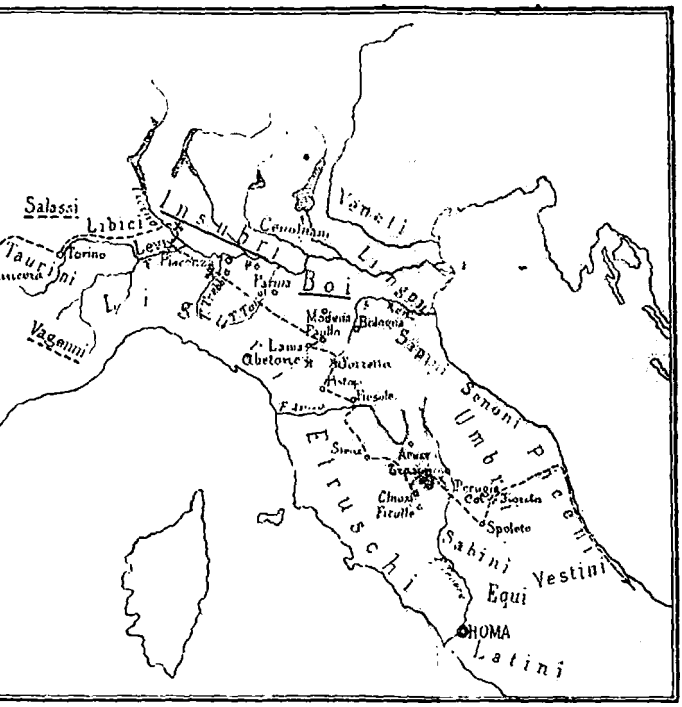
Scala 1:100000

Battaglia del Trasime



Scala 1:100000

L'Italia all'epoca della 2ª Guerra Punica

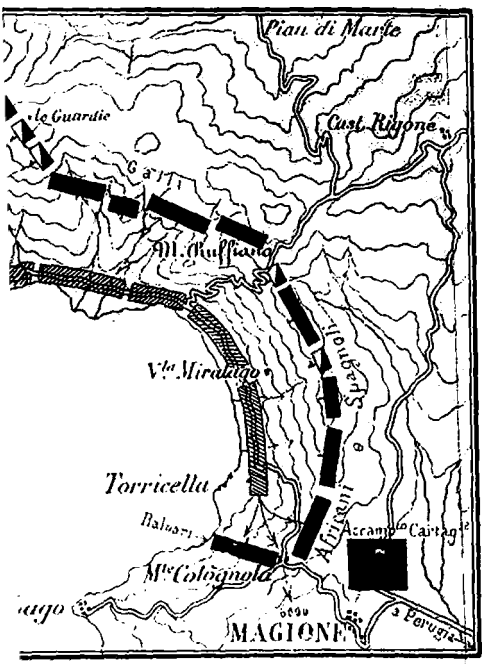


----*Probabile linea di marcia seguita da Annibale dal Ticino al Trasimeno*

---

nomi sottolineati con linea intera sono di popoli avversi a Roma prima ancora che nibale varcasse le Alpi, quelli sottolineati a tratti sono invece di popoli datisi a durante la sua permanenza in Italia.

rio



MARIANO D'AYALA

Nel centenario della sua nascita.

Coloro — non molti forse — che si avvidero, 31 anni fa, della sua oscura fine, gli tributarono più che altro l'indulgente compatimento che si concede ai sognatori ostinati.

Aveva lavorato, lavorato, ed era morto povero! Ce n'era più che a sufficenza perchè gli spiriti forti lo commiserassero come un illuso, come un mancante del senso pratico della vita, come un visionario. Un bonomo, insomma, e null'altro: così opinarono i mediocri, coloro che vanno per la maggiore senza scrutare il fondo delle anime

Troppo poco per un D'Ayala. Perchè, se quel giudizio è spiegabile ed ha sua radice nella rara modestia che vietò all'uomo di soggiogare l'attenzione dei più, non può, non deve appagare chi di lui interroga e saggia e vaglia la vita intera, l'opera e il pensiero.

Lavoratore? Sì, certo, tenacissimo; e ne vedremo or ora la bella fecondità intellettuale. Onesto? buono? Sicuro, a tutta prova. Ma queste virtù ammirevoli non basterebbero a farci amare ed apprezzare il D'Ayala come noi l'amiamo ed apprezziamo.

La dote più infrequente tra le razze latine — confessiamolo senza rossori e senza sottintesi, che è verità assiomatica, e tutti lo sanno — è il carattere. La saldezza delle opinioni, la dirittura del pensiero, la inflessibilità della coscienza, che guidan l'uomo inderogabilmente al suo fine, rendendolo sdegnoso di ostacoli, di scherni, di rischi, di pressioni e di lusinghe, inattaccabile come da fiamma amianto, non sono, pur troppo, comuni tra la imaginosa, entusiastica, geniale, invidiabile — per tanti altri rispetti — razza italiana.

Ora, il D'Ayala fu un vero carattere: uomo dunque quasi straordinario per noi, da ricordar con orgoglio e, sopratutto, da proporre ad esempio.

E, poichè cade in questo mese il centenario della sua nascita, noi ne togliam occasione per parlarne brevemente. Ma lo faremmo nondimeno, anche senza codesta ricorrenza: perchè troppo poco egli è conosciuto a petto de' suoi meriti, troppo lo si è posto da parte.

***

Le vicende di Mariano D'Ayada trovansi esposte ne' dizionarî biografi; fedelissimamente poi, e minutamente, nelle

Memorie che ne scrisse il figlio Michelangelo (1); ed, in modo più spiccio ma certo più attendibile (l'amor figliale che cosa non giustifica e spiega?), nei *Ricordi ed affetti* del sommo Alessandro D'Ancona. Perciò noi saremo qui brevissimi.

Oriundo di Ayala, cittaduzza basca, la famiglia patrizia si trapiantò nel regno di Napoli, producendo nel giro di secoli molti soldati e religiosi e scrittori: fra essi quel Baldassarre, che fu col Farnese in Fiandra, e dettò il *De iure et officiis bellicis*, a cui, come altrove ricordammo, attinse il Grozio. Di questa sua nobiltà Mariano ridevasi, crollando bonariamente le spalle: a ben altra egli aspirava. Da Messina, ove egli nacque il 14 giugno 1808 (2), il padre colonnello lo mandò a Napoli alla Nunziatella, donde snidiò nel 1829 alfiere del reggimento Re Artiglieria. Studiosissimo, fruga archivi, pubblica qualcosa acquistandosi le simpatie del generale Carlo Filangeri, ed è chiamato, giovanissimo, insegnante nel collegio stesso. Ma nel '43 uno scrittarello ardito — *Viaggio da Napoli a Pizzo* — nel quale esalta l'eroismo del Murat, gli attira i fulmini del Borbone: trasferito, sbalzato qua e là e disgustato, a 38 anni lascia sdegnosamente l'esercito: l'uomo si rivela.

Orfano e povero — avendo diviso la modesta eredità paterna con 4 fratelli — si getta allo scrivere per campare: mena vita agitata, frequentando i cenacoli intellettuali di Napoli. Sospetto di idee avanzate e di mene sovversive, vien carcerato ben due volte (44 e 47) in Castel S. Elmo. Poi, cresciuto in reputazione, il feroce Del Carretto e lo stesso Ferdinando II cercano conciliarselo, invano.

Ed ecco l'anno memorabile: il primo ministero costituzionale napolitano del '48 lo nominava intendente ad Aquila: ma voglion farne uno stromento di oppressione, un armeggione politico. Egli dapprima si destreggia, fa orecchio da mercante, poi grida alto le sue proteste e si rompe apertamente col ministro Bozzelli.

Chiamato dal re a Napoli per *conferire*, comprende che lo attendeva il carcere o peggio, salvo a fare ammenda ed atto di completa sommissione. Non esita: meglio la miseria che una ontosa abiura de' suoi principî e una sconfessione del suo passato. Abbandona patria, affetti, famiglia, ricordi, ed esula in Toscana.

---

(1) *Memorie di Mariano D'Ayala e del suo tempo* 1808-77), scritte dal figlio Michelangelo (Bocca edit., 1886)

(2) Notiamo, incidentalmente, che in questo stesso anno (luglio) nasceva Giovanni Cavalli,

Bella fama lo aveva preceduto; vien accolto onorevolmente a Pisa, e indi a poco il ministero democratico Montanelli-Guerrazzi lo assume al ministero della guerra. Aveva 40 anni, un'energia e un'attività fenomenali: in pochi mesi, si può dire, rifà di sana pianta l'esercito toscano. Ma la sventura lo persegue: Leopoldo è fugato a Gaeta, ed egli, aborrendo da' sistemi invalsi nella costituente toscana, vista invasa la Camera e istituito violentemente il governo provvisorio, torna a preferir la povertà onorata alla ricchezza vergognosa, e si dimette.

Pensate che egli aveva due figlioletti, che rimaneva senza pane, e concepirete la grandezza del suo sacrifizio, la rettitudine e la fierezza di quest'uomo veramente superiore.

E torna al suo paziente lavoro e a' suoi studi.

Il Piemonte, con la sua aureola di grandezza militare, con la magnanimità e il mecenatismo de' suoi principi, lo attrae prepotentemente. Vi si reca, infatti, vien nominato direttore della biblioteca del duca di Genova, e vi passa i migliori e più fecondi anni della sua fortunosa esistenza.

Nel '59 trasferitosi in Toscana, accetta la cattedra di scienze militari nell'istituto di Firenze. Ma l'anno dopo i casi straordinari che si maturano nella sua patria lo spingono a Napoli, dove dal dittatore Garibaldi vien preposto al comando della guardia nazionale. Con l'usato ardore pon mano a migliorare quella milizia, ritocca, frena abusi molti e inveterati, onde si crea ostilità sorde, un nembo di nemici. Lasciato quel posto, entra nell'esercito regolare col grado di maggior generale, è messo a capo della brigata Reggio, poi della sottodivisione di Caltanissetta, finchè nel '65 vien collocato in disponibilità.

Allo scoppiar della guerra del '66 ambisce e sollecita un comando attivo, che — forse per invidie volgari — gli viene negato; e l'anno dopo è collocato a riposo.

Ma, ancora e sempre egli studia, e scrive e lavora. Eletto deputato, membro dell'amministrazione comunale, rigido e probo, è però povero in canna, con una pensione ridevole; onde, a 64 anni, con una risolutezza titanica pensa sfruttare il diploma di perito architetto, conseguito in gioventù, e si dà attorno a sudare onoratamente la vita per sè e pe' suoi.

Fu ancora nominato senatore, e placidamente passò a vita migliore il 26 marzo 1877.

Era un eccentrico — dissero taluni — che aveva finito di commettere stranezze! un ingenuo, un sentimentale che non aveva saputo acciuffar la fortuna le mille volte che gli si era offerta.

Ma il lettore spassionato avrà — anche dal poco detto di sopra — intuita l'elevatezza di sentire di quel puritano, la tempra di quella creatura sovrana.

Nobile *di fatto*, anche più che di sangue, della più pura aristocrazia dell'ingegno, « tutto d'un pezzo, in lui concor- « darono lo scrittore con l'uomo, il soldato col cittadino, il « marito e il padre col deputato e il ministro » (1).

« Altri potrà aver servito l'Italia con maggior altezza d'in- « gegno o maggior forza di braccio; pochi l'hanno amato « con maggior ardore di sacrifizio. Sono — egli diceva — « un monomaniaco del dovere; maledico la virtù, ma la seguo « sempre. E queste parole dànno il suo vivo ritratto morale. « Salvochè ei si calunniava dicendo di maledire la virtù. « Certo ei non la bestemmiò mai; e se l'averla seguita non « gli fruttò felicità, anzi gli costò amarezze, al letto di morte « gli dovè esser dolce il non essersene mai discostato.

« Siffatti erano questi vecchi, ormai quasi tutti scomparsi, « e dei quali giova rammentare la vita, se non fosse ad « esempio, a rimprovero almeno della nostra generazione » (2).

*
* *

Il numero ingente delle pubblicazioni di Mariano D'Ayala non depone a disfavore della qualità. Egli fu tutt'altro che un grafomane. Al contrario, se scrisse molto, scrisse però sempre con un fine: l'esaltazione della virtù, della giustizia, d'ogni cosa nobile e bella, il tutto ad onore della patria, che fu veramente in cima di ogni suo pensiero.

Scendendo nell'arringo letterario volle presentarsi corazzato e munito; pertanto si applicò ex professo allo studio della lingua, curando con amore l'arte di ornatamente vestire il pensiero. Acquistò così una fama sobria e corretta, uno stile vibrato e robusto. Si può seguire ne' suoi scritti, man mano, il progresso di questa cura quasi meticolosa di dir bene e appropriatamente, di riuscir piacente e purgato, senza ricercatezza e senza nocumento dell'efficacia e dell'effetto: può dirsi che, nella sua maturità, in lui la parola fa equazione col pensiero.

Il frutto di tale lavoro, direi di sfrondatura, raccolse nel 1852 in un *Dizionario di voci guaste e nuove*, che, superato da altri più recenti, testimonia nondimeno del grande amore con che egli vi si cimentò.

Diamo più sotto l'elenco di tutti i suoi scritti che sono a nostra conoscenza. Come si vedrà, ascendono tra grossi e pic-

(1) MICHELAEGELO D'AYALA, — *Memorie*, già citate.
(2) D'ANCONA. — Op. cit.

cini alla bellezza di 54. E noi ci guarderemo bene dall'esaminarli partitamente. Vi è di tutto un po': argomenti militari d'attualità, disquisizioni geniali, ricerche, studi, questioni e problemi tecnici, lavori storici vasti e ponderosi, nei quali molto di buono, molto di utile può spigolarsi anche oggidì.

Suo primo parto letterario, quello che lo rivelò ad altrui ed a se stesso, fu la *Difesa di un piffero della Guardia*, reo d'aver ucciso un compagno: parto giovanile, frutto acerbo, ma che sente tutta la foga oratoria di quella smagliante *Difesa del sergente Armani* pronunciata dal Foscolo al campo di Boulogne.

Poi, preposto all'insegnamento nella Nunziatella, compone più lavori sull'artiglieria, applicandosi, in seguito, quasi totalmente alla storia, alla biografia e, segnatamente, alla bibliografia.

Quest'ultima è quella che lo assorbe e lo assilla per anni ed anni. Senza fretta e senza posa rovista biblioteche, fruga archivi privati, ricerca e spolvera manoscritti e codici attinenti a cose guerresche, coll'intento di far conoscere agli italiani, incorreggibilmente esaltatori dell'esotico, i tesori e la eccellenza della loro letteratura militare.

Sotto questo aspetto il D'Ayala è, per fermo, uno de' più benemeriti degli studi nostri, e merita la nostra riconoscenza più alta e incondizionata. Perocchè si potrà fare più e meglio, ma intanto questo è innegabile ch'ei fu il primo a concepire un completo e vasto disegno di bibliografia militare italiana ed a condurlo in porto, mentre nessuno degli innumerevoli ufficiali che lo precedettero e lo seguirono osò o volle cimentarsi a tanta impresa. Tanto che il lavoro, che egli ci diede, vecchio ormai di oltre 50 anni, rimane ancora l'unico di tal genere che l'Italia possieda.

Opere cosiffatte, intessute lentamente con tenacia e pazienza da certosino, non ripagano della somma di fatiche che dimandano, nè conferiscono all'autore quella considerazione e quella notorietà che dànno agevolmente i lavori d'immaginazione, concepiti in un lampo e vergati in un'ora.

Eppure, chi ben consideri, quanta utilità rivestono, quale accasciante lavoro d'indagine, e di accumulamento esse risparmiano agli studiosi!

Io udii da colleghi — e me ne dolse — giudicar molto superficialmente l'opera capitale del D'Ayala, quel monumento *aere perennius* ch'egli si eresse con lavoro di più lustri e che qualsiasi scrittore più esigente gli può invidiare. Infine — dicevano — non è che un nudo spoglio di cataloghi, una scheletrica rassegna di nomi, una compilazione masto-

dontica, dove l'intelligenza non ci ha parte veruna. E quando io obiettavo: Provatevici e vedrete! esclamavano, come raccapricciati: Dio, non mi basterebber cent'anni!

La quale esclamazione dice come, anche involontariamente, sia ammessa e riconosciuta la grandiosità dell'opera, a segno da rimanerne come schiacciati e sgomenti.

Ma io sostengo, inoltre, che vuole e spiccatissimo quell'acume che molti le negano, ed una cultura letteraria e militare e storica che son patrimonio di pochissimi.

Invero, si apra a caso il volume: di quasi ogni libro elencato son date noterelle succose, messe lì alla buona, senza pretese. Ma quante minute ricerche esse costano! quanta diligenza e qual fine senso di opportunità e di misura nel dir ciò ch'è essenziale a lumeggiare il pregio di una edizione, la rivelatrice coincidenza di alcune date, la rarità di un cimelio!

Solo chi ha qualche dimestichezza con tali studi può apprezzarli adeguatamente, può concepire la disperante fatica dello scovare su migliaia di autori — poco noti e talora assolutamente ignorati — la patria, il tempo in cui scrissero, l'aneddoto, la caratteristica, la nota spiccata.

Avviene un poco, qui, come nelle carte topografiche: chi vi sa legger per entro vi scopre di molte cose che il profano non avverte. Un avveduto lettore vi vede prospettato come di scorcio, ma limpidamente, il secolare lavorio intellettuale dell'Italia militare, vi trova una guida sicura per lanciarsi in quel pelago inesplorato, tra quella sodaglia incolta che è la nostra letteratura guerresca.

Come si accennò, la *Bibliografia* non va oltre il 1854; perciò le opere recentissime, tutta la reviviscenza di scritti militari di quest'ultimo cinquantennio vi manca.

Nè essa è monda di nei. L'ammirazione non ci fa abbaglio a segno da nasconderci le mende e le manchevolezze inevitabili in opere di tanta mole. Cose tanto più scusabili quando si pensi che il D'Ayala non aveva davanti alcun modello del genere, nè alcun lavoro su cui basarsi, ma edificava su terreno vergine. Si potrà anche trovar a ridire su la divisione della materia, su la convenienza o meno di classare taluni scritti in una piuttosto che in altra categoria, ma tutto ciò è d'importanza affatto secondaria.

Il grande innegabile pregio dell'opera è quello di darci in breve spazio la trama e la storia dello scibile militare, di additare alla nostra attenzione scritti che giacerebbero assolutamente ignorati, e di rinverdire nella patria nostra il ricordo e l'orgoglio di un superbo passato.

*
* *

Che altri si adopri per migliorare, rivedere, proseguire e completare a tutt'oggi l'opera del D'Ayala io non credo e non spero. Non perchè manchino fra noi i capaci, ma perchè la frettolosa vita odierna intensiva chiama ad altre cure, e perchè il premio è troppo al disotto della fatica.

Ad ogni modo niuno forse desidera più di me di essere smentito dai fatti.

GIUSEPPE STICCA.

OPERE DI MARIANO D'AYALA.

1. 1834. — *Difesa di un piffero della Guardia.* Napoli.
2. 1835. — *Memorie storiche-militari dal 1734 al 1815.* Napoli.
3. 1837. — *Delle vicende delle artiglierie.* Napoli.
4. 1837. — *Poche parole su Gaetano Costa.* Napoli.
5. 1840. — *Lezioni di artiglieria.* Napoli.
6. 1841. — *Delle artiglierie napoletane.* Napoli.
7. 1841. — *Un ricordo intorno al colonnello Francesco Giulietti.* Napoli.
8. 1841. — *Dizionario militare francese italiano* (una seconda edizione è di Genova, 1853). Napoli.
9. 1843. — *Le vite dei più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Ritonto a' giorni nostri.* Napoli.
10. 1844. — *Le tombe napoletane.* Napoli.
11. 1845. — *Letture del soldato italiano.* Napoli.
12. 1846. — *L'Algeria antica e moderna.* Napoli.
13. 1847. — *Napoli militare.* Napoli.
14. 1850. — *Memorie dei Toscani nella guerra del 1848* Firenze.
15. 1850. — *Degli eserciti nazionali.* Firenze.
16. 1851. — *Florestano Pepe.* Firenze.
17. 1851. — *Dell'arte militare ia Italia dopo il risorgimento.* Firenze.
18. 1852. — *Le poesie di A. Poerio.* Firenze.
19. 1853. — *Non ti scordar di loro.* Torino.
20. 1853. — *Dizionario di voci guaste e nuove.* Torino.
21. 1853 — *Commenti alle lettere filologico-militari di P. Colletta.* Firenze.
22. 1854 — *Pantheon dei martiri della libertà italiana.* Torino.
23. 1854. — *Bibliografia militare italiana antica e moderna.* Torino.
24. 1856 — *Vita del re di Napoli* (2ª edizione Napoli 1861). Torino.
25. 1858. — *I Piemontesi in Crimea.* Firenze.
26. 1858. — *Effemeridi militari italiane* (in *Rivista militare italiana*).
27. 1858. — *Studi militari sulla Toscana* (in *Rivista militare italiana*).
28. 1859. — *Delle armi rigate* (in *Rivista militare italiana*).
29. 1859. — *Dell'ordinamento militare del nuovo regno subalpino* (in *Rivista militare italiana*).
30. 1859. — *Il Piemonte militare* (in *Rivista militare italiana*).
31. 1859. — *Cronologia militare italiana* (in *Rivista militare italiana*).
32. 1859. — *Ricordi della guerra dell'indipendenza italiana.* Torino.
33. 1860. — *La milizia e la civiltà.* Firenze.
34. 1860. — *Primo officio delle storie di guerra.* Firenze.

35. 1860. — *Garibaldi e l'esercito napoletano.* Firenze.
36. 1860. — *I nostri morti di Napoli e Sicilia.* Napoli.
37. 1861. — *Vita di Vincenzo Coco e di Vincenzo Russo.* Napoli.
38. 1861. — *I primi quattro martiri della libertà.* Napoli.
39. 1864. — *Cenni di statistica generale militare.* Caltanissetta.
40. 1866. — *Vita di G. B. Castaldo famosissimo guerriero del secolo XVI.* Firenze.
41. 1867. — *Calendario di cittadini e fatti memorabili in Italia dal 1734 al 1866.* Firenze.
42. 1868. — *Vita degli italiani benemeriti della libertà e della patria morti combattendo.* Firenze.
43. 1869, — *Degli ingegneri militari italiani dal secolo XIII al XVIII.* Firenze.
44. 1872. — *Giovanni Caracciolo principe di Melfi.* Firenze.
45. 1873. — *Vita di Domenico Cirillo.* Firenze.
46 1874. — *La nobiltà napoletana nel 1799.* Napoli.
47. 1876. — *Vita di Michele Granata.* Napoli.
48. 1883. — *Vita degli italiani benemeriti della libertà uccisi dal carnefice* (postuma). Napoli.

INEDITI.

49. — *Vite degli italiani benemeriti della libertà morti nelle carceri, in esilio e dopo le persecuzioni.*
50. — *Il sentimento del dovere. Avvertimenti al popolo.*
51. — *Le nobili donne napoletane nel 1799.*
52. — *La città di Napoli. Guida paesana.*
53. — *Cronaca della repubblica napoletana del 1799.*
54. — *Degli ingegneri militari italiani dal secolo XIII al XVIII* (aggiunte).

UN EPISODIO DELLA CAMPAGNA DEL 1866 NEL TIROLO

La primavera dell'anno 1866 si avanzava foriera di guerra, ed io, che già da tempo avevo prevenuto mio padre dell'intenzione mia di prender parte alla lotta, quando l'indipendenza del paese l'avesse di nuovo richiesta, libero per ragion di fratello dagli obblighi di leva, stavo aspettando che si aprissero le liste d'arruolamento dei volontari di Garibaldi per farmivi inscrivere. Ero indotto a dar la preferenza a questi per tema di non reggere al peso dello zaino, obbligatorio per l'esercito regolare, inquantochè una certa difficoltà di respirazione e una leggera persistente doglia al petto mi avevano fitto in capo di essere minacciato da mal sottile.

Questo malanno, ingrossato dalla lente di cognizioni anatomiche e patologiche da dilettante, andò assumendo proporzioni tali, che innanzi partire pensai di consultare un medico di grido. Questi mi disse trattarsi di lieve ingorgo bronchiale dovuto alla vita sedentaria fino allora condotta e del quale la imminente campagna mi avrebbe liberato. Siffatto giudizio fu per me il *surgi et ambula* di un taumaturgo. Rovesciati d'un colpo tutti i fantasmi della mia immaginazione, fui di botto guarito. Quel giorno istesso camminai per una ventina di chilometri; mangiai come da anni non ricordavo di aver mangiato; la respirazione si compiè affatto libera; la doglia cessò; e se la fame, il freddo e l'umidità, cui fummo esposti in seguito durante la campagna, mandarono molti Garibaldini a popolare le infermerie e gli ospedali, io non ne ritrassi mai nè un colpo di tosse, nè un male di capo.

Così rassicurato partii per Como dove fui ascritto alla 8ª compagnia del primo reggimento, comandato dal colonnello Corte.

Mentre me ne stavo là, dividendo le giornate fra il lago e qualche breve esercitazione di piazza d'armi, mio zio venne a darmi notizia di un editto del Ministero della guerra, che dichiarava aperto un concorso a 140 posti di sottotenenti nelle armi di artiglieria e del genio. Per accedervi bastava presentare fra gli attestati d'uso, quello comprovante di aver ottenuta in una delle università del Regno la licenza nelle discipline matematiche. Io mi trovavo precisamente in queste condizioni, e siccome, dinanzi alla prospettiva di una guerra lunga, sembrava che il parteciparvi sotto le spoglie di ufficiale dovesse tornare assai più gradevole che non sotto

quelle di semplice soldato, così concorsi, optando per l'arma del genio. Stesa la dimanda e consegnate le carte allo zio, che s'incaricò della spedizione, io non mi curai più della cosa, nè più vi pensai durante la campagna, che si svolse, come tutti sanno, assai più brevemente di quanto non si fosse previsto.

*
* *

Qui io vorrei poter inforcare il cavallo d'Orlando e trasportare con me il lettore nel campo di epici ricordi; ma per quanto frughi nella mia memoria, e nel mio diario, e in quello lasciatomi da un amico che militò meco nella stessa compagnia, nulla trovo che valga ad infiammare gli animi coll'esempio di gesta cospicue. Trovo invece molti argomenti che giustificano l'impressione lasciata in me da quel breve e poco felice periodo di preparazione e di lotta; imperocchè, sebbene io non fossi che un semplice gregario e rare volte mi accadesse di spingere lo sguardo oltre il ristretto confine della compagnia e del battaglione, certi fatti non potevano a meno di eccitare lo spirito critico di cui non si difettava tra le file, e di condurre a conclusioni poco soddisfacenti circa la convenienza di improvvisare corpi volontari di tanta entità.

Le sorti della guerra sono in gran parte decise dalla bontà della sua preparazione, giacchè questa sola può mettere in grado di muoversi più presto, di sorprendere il nemico, di sconvolgerne i piani e di piegare fin dapprincipio la fortuna in nostro favore. Questa verità fu così bene illustrata dai Prussiani nel 1870, che dopo d'allora preoccupazione principale dei grandi comandi militari fu la compilazione dei così detti progetti di mobilitazione, grazie ai quali si intende di avviare in pochi giorni verso i punti di radunata le varie parti dell'esercito perfettamente armate, equipaggiate e pronte a combattere.

L'Italia nel 1866 era ben lungi dal vantare una simile preparazione nemmeno per l'esercito permanente; e a dimostrarlo basta il fatto che solo a campagna finita le batterie ebbero il quantitativo di cannoni prescritto. È facile quindi supporre in quali condizioni debba essersi trovato il corpo di Garibaldi, forte di 30 mila uomini circa, alla cui formazione nessuno aveva pensato quasi fino al momento di rompere le ostilità.

Il nostro arredamento era molto semplice: un berretto rosso e una camicia dello stesso colore; un paio di pantaloni grigi; un paio di scarpe; due capi di biancheria; una coperta da campo; una tasca pel pane; la gavetta e la bor-

raccia. Tuttavia, giunto il 24 di maggio in Como, io non potei dirmi completamente abbigliato che il 27 del mese successivo; nonostante che al berretto, alle scarpe e alla biancheria avessi provvisto col mio denaro. Dimodochè, quando distesi in catena dinanzi a Rivoltella, udivamo il cannone di Custoza e credevamo da un istante all'altro di essere attaccati, io vestivo ancora il soprabito da borghese. Ibrida tenuta, che non so a quali conseguenze avrebbe potuto espormi se fossi caduto prigioniero.

Che dire poi dei servizî d'approvvigionamento?

Come già accennai, nella mia qualità di semplice soldato il mio sguardo non poteva spingersi troppo lontano; per conseguenza, volendo accennare a tali servizî, mi guarderò bene dal generalizzare. Dirò solo che se tutti i battaglioni furono trattati come il mio, nessuno dei volontarî garibaldini nel 1866 dev'essere caduto ammalato d'indigestione. Finchè si fu nei pressi di Desenzano, di Lonato, di Salò, il rancio, più o meno ben cotto e ben condito, veniva a coonestare l'esistenza della gavetta; ma dal momento in cui toccammo il lago d'Idro e che cominciammo ad inerpicarci sulle montagne circostanti e su quelle che fiancheggiano la destra del fiume Chiese, quel recipiente diventò un arnese inutile.

Pane, e più sovente galletta, con un pezzo di cacio di infima qualità, requisito nelle margherie presso le quali si bivaccava, è tutto ciò che ci fu largito dal 3 di luglio fino alla conclusione del primo armistizio; con un diminuendo progressivo allarmantissimo, grazie al quale il 18 si ebbero due gallette, il 19 una, il 20 mezza e il 21 niente. Proprio il 21; unico giorno in cui fummo alle prese cogli Austriaci; i quali, uscendo dal forte Lardaro a pancia piena, venivano ad attaccare un branco di affamati. Tanto affamati che mi occorse di intenderne più d'uno augurarsi la prigionia nella speranza di rifocillarsi colle proviande del nemico. E pur troppo non furono pochi coloro del battaglione che in quel giorno, augurato o no, godessero di siffatto benefizio; poichè rammento ancora il grosso stuolo di camicie rosse che nel pomeriggio vedemmo dirigersi disarmato verso il forte frammezzo alle squadre avversarie; le quali con esso trofeo rientravano ai loro alloggiamenti, lasciando noi sulle cime del Narone a combattere per altre 24 ore colla fame.

Proprio così! Dalle 9 antimeridiane del giorno 20 fino alle 4 pomeridiane del 22, ora in cui ci fu distribuito quel tanto di carne che poteva toccarci nella partizione fra quattro compagnie di una misera vacca requisita lassù, nessuno aveva ingoiato nulla.

E di chi la colpa? Certamente in gran parte della cattiva organizzazione (se pure ve ne fu una) del vettovagliamento, ma molto altresì della inettitudine del comandante; giacchè, sebbene si stesse sull'alto dei monti, nulla mai venne a minacciare, nonchè ad interrompere le nostre comunicazioni all'indietro, e mediante opportuni e ben regolati drappelli il battaglione stesso avrebbe potuto sopperire a questo capitalissimo ramo di servizio.

E chi era il comandante? Era una delle più chiare e lampanti prove di ciò che possa avvenire allorchè si ha la pretesa di improvvisare corpi armati che vadano oltre il battaglione o il reggimento. Era un ex-capitano dei bersaglieri, cacciato dall'esercito regolare alcuni anni prima, perchè durante un combattimento coi briganti aveva trovato comodo di rimpiattarsi in un fosso. Così almeno corse voce quando assunse il comando dell'unità che Garibaldi gli affidava; e la voce andò sempre guadagnando di consistenza e di credito di mano in mano che l'occasione si offriva di misurarne la capacità e il valore.

Come avesse potuto costui penetrare nelle file è presto capito. La fretta e la scarsità degli elementi, di fronte alla grande massa dei volontari che occorreva di inquadrare, fecero sì che non si guardasse troppo pel sottile nelle ammissioni. Un documento, che attestasse di aver servito con un dato grado nell'esercito, o nelle schiere garibaldine delle precedenti campagne, bastava perchè si fosse accettati collo stesso grado, e spesso con un grado di più. Il nostro personaggio pertanto, presentando non il decreto di sfratto, ma il brevetto di capitano, si vide spianata la via alla conquista del comando di un battaglione.

E questo fu a mio avviso uno dei guai più grossi toccati al corpo dei volontari, o almeno al nostro battaglione; perocchè il difetto originario di ordine, di istruzione, di disciplina di fronte all'indolenza e all'inettitudine di cosifatti ufficiali rimase invariato, se non crebbe, durante la campagna.

Come fossero regolati i turni di servizio non seppi mai. So che se al termine di una marcia mi trovavo in testa, ero sequestrato per far la guardia al campo, e che questo fatto mi capitò tre volte di seguito. So che al mattino, alla sera, all'atto di partire, all'atto di giungere raramente si faceva l'appello. So che quasi mai occorreva di chiedere il permesso per uscire dal bivacco; cosicchè ognuno andava e veniva a piacer suo. So che invece di ricevere la paga tutti i giorni, secondo quanto prescrivono i regolamenti in guerra, ci ve-

niva data quando il furiere se ne rammentava. So che nelle lunghe giornate d'ozio passate intorno a Salò, a Bagolino, sul monte Bruffione e altrove non entrò mai nella mente dei nostri ufficiali di accertarsi se sapessimo caricare il fucile e di spiegarci quale fosse l'importanza e il dovere di una sentinella di fronte al nemico.

Nella mia compagnia si era arruolato un certo Rossi, figlio del tenente dei carabinieri di stanza a Salò. Un'erpete maligna gli aveva siffattamente deturpata una guancia, che al primo vederlo destava senso di ribrezzo; dimodochè il poverino, sebbene forte, robusto e aitante della persona, era schivato da tutti. Impietosito di questo suo isolamento, che egli sopportava con evidente malinconica rassegnazione, me gli accostai e lo scelsi per mio compagno. Di questo mio atto non ebbi a pentirmi, giacchè egli non trascurò occasione per provarmi la sua gratitudine, aiutandomi in diverse contingenze. Or bene; la notte dal primo al due di luglio, mentre il reggimento bivaccava in un ampio orto cintato nei pressi di Salò, io dormivo saporitamente entro un buon letto in casa del Rossi, dove seco lui mi ero recato sull'imbrunire con armi e bagaglio, senza chiedere permesso a nessuno e senza che nessuno ci facesse la più piccola rimostranza.

Ritornati il mattino nel nostro orto, colla stessa disinvoltura con cui ne eravamo usciti, posammo il fucile nello stesso posto d'onde l'avevamo preso e ci riunimmo ai soliti commilitoni, dei quali non uno mostrò di aver avvertito la nostra assenza. Ma quale non fu il nostro stupore quando dai loro discorsi apparì che verso le 10 di sera il reggimento era partito per Desenzano e che, per un fortunato contrordine, era ritornato prima ancora che albeggiasse!? E pensare che in tempo di guerra l'assenza da un appello bastava per essere dichiarati disertori! Ma, come già osservai, l'appello non entrava fra le abitudini dei nostri ufficiali, ai quali si sarebbe potuto perdonare questo ed altro se avessero almeno dimostrato a tempo opportuno di saper condurre e trattenere al fuoco i propri soldati. Ciò che purtroppo non fu (parlo sempre del mio battaglione) come apparì dall'unico fatto d'armi cui presi parte e che mi sta ancora vivo nella memoria in tutti i suoi particolari.

Per non so quali ragioni tattiche il nostro battaglione fin dal giorno 13 di luglio si era recato sulla sommità del monte Bruffione; cosicchè ci trovavamo all'estrema sinistra dello schieramento assunto dalle truppe garibaldine, le quali, da quanto potei vedere in seguito, occupavano la valle del

Chiese e quella di Ampola. Lassù, a 2500 metri circa di altitudine, l'appetito, stimolato dall'età, dall'aria fina, dal freddo e dalla neve, si fece sentire formidabile proprio nel momento in cui la scarsezza dei viveri cominciò ad assumere proporzioni desolanti; ondechè il giorno 17, traendo argomento da una punizione cervellotica inflitta al sottotenente Masetti, che noi avevamo preso a ben volere perchè vecchio ed energico soldato, la compagnia strepitò ed emise grida minacciose contro il maggiore; il quale, impallidendo, revocò la punizione e cercò di rabbonirci con parole intese a gettare su altri la colpa del disagio in cui ci trovavamo.

Codardo e spavaldo, tre giorni dopo sul monte Narone dettava a voce tanto alta che molti lo potessero intendere un rapporto zeppo di millanterie e di smargiassate. Fra l'altro (copio dal taccuino del mio commilitone che ne raccolse le parole sul posto) diceva: « Se avessi cannoni vorrei « prendere il forte Lardaro in poche ore... I Tedeschi fug- « gono al nostro avvicinarsi (non ne avevamo mai visto « uno)... Non ho avuto per anco la fortuna di pigliarne pri- « gionieri; ma spero di averne fra poco... ».

Come quelli fuggissero, e come si lasciassero pigliare è ciò che vedremo.

***

La mattina del giorno 20 le quattro compagnie si trovavano sul monte Narone, scaglionate dall'alto in basso (1) in ordine inverso di numero, e cioè l'ottava quasi sulla sommità e simmetricamente scendendo la settima, la sesta e la quinta. Sotto di noi si intuiva, più che non si vedesse, la valle del Chiese: lontano verso settentrione appariva il forte Lardaro, e ciascuno di noi pareva sentisse l'approssimarsi di qualche fatto che coonestasse la nostra presenza lassù.

Intorno alle tre ore del pomeriggio la compagnia ricevette l'ordine di scendere le lunghe e boscose pendici e di recarsi ad occupare il monte Melino, assai più basso del Narone, diviso da questo per mezzo di una graziosa e minuscola valletta, e posto proprio nell'angolo che il Chiese forma in prossimità di Cologna, là dove piega bruscamente verso mezzogiorno.

Giunti sul Melino, io e il Rossi ci mangiammo un pezzo di pane che io stesso avevo potuto procurarmi nelle prime ore del mattino da un montanaro che probabilmente si aggirava fra di noi a scopo di spionaggio, facilitandosi con quell'esca il proprio compito. Gli altri, ripensando forse ma-

(1) Vedi schizzo annesso.

linconicamente alla mezza galletta ricevuta otto o nove ore prima, dovettero accontentarsi di tagliare alberi e di accendere grandi fuochi per difendersi almeno dal freddo. Questi fuochi che nessun superiore ardiva impedire a gente obbligata di riposare in quelle altitudini sul nudo terreno, meschinamente riparata da una meschinissima coperta da campo che lasciava fuori i piedi quando copriva le spalle, devono aver servito mirabimente agli Austriaci per giudicare delle nostre forze e della loro dislocazione.

Potevano essere le 6 del mattino quando scorgemmo una colonna di fanteria (a dir molto un battaglione) con due pezzi d'artiglieria che, uscita dal forte Lardaro, marciava leggera verso le nostre posizioni. A qualche chilometro dal Chiese la colonna si divise in due parti ineguali, e di queste la meno forte si diresse contro il Melino, l'altra prese per obiettivo il Narone; proprio come il numero dei falò scorti la notte pareva aver loro suggerito.

Qui devo aprire una parentesi per accennare ad una condizione di fatto necessaria alla chiara intelligenza del racconto.

Da tre settimane circa la compagnia aveva perduto il bravo e stimato capitano Guerrieri, perchè promosso al grado superiore, ed era rimasta nelle mani di un tenente, coadiuvato da due sottotenenti. Uno di questi due era il Masetti, di cui già feci menzione; vecchio soldato proveniente dalla legione straniera francese, rotto alle fatiche e ai rischi della guerra, più volte decorato di medaglie al valore, ma di scarsissima coltura generale e tecnica. Il tenente e l'altro sottotenente, figure sbiadite per se stesse, mi sapranno grado, dopo ciò che sto per raccontare, ch'io ne lasci il nome nel calamaio. E chiudo la parentesi.

Proprio nel momento in cui alla rinfusa e disordinatamente ci stendevamo in catena lungo il margine della zona minacciata, sopraggiunse un messo del maggiore con ordine di ritirarci sul monte Narone. Detto fatto, il tenente e il sottotenente innominato si cacciarono giù per la costa occidentale, seguiti dalla compagnia che, come avviene sempre in montagna dove si è costretti di marciare per uno, formava una fila piuttosto lunga. Il Masetti, anziano fra i due sottotenenti, comandava la seconda mezza compagnia e camminava col terzo plotone.

Nostro obiettivo immediato era di raggiungere e di traversare presto la valletta posta fra il Melino e il Narone e ciascuno di noi era così compreso dell'importanza di questo che, senza bisogno di esortazioni, cercava di studiare il passo.

A occhio e croce mi pareva che il tempo necessario a noi per discendere dovesse essere minore di quello occorrente agli Austriaci per salire sulla posizione da noi abbandonata; e per dir vero non mi ero ingannato, inquantochè la sottile colonna si stendeva già tutta attraverso la piccola vallata e la testa stava già per toccare il margine del bosco, senza aver sofferto molestia di sorta. Ma proprio in questo momento eccoti echeggiare un *urrah* dall'alto del Melino, seguito immediatamente dallo scroscio di parecchie fucilate.

« Dove andate, vigliaccchi? » « Fermi ». — « In quadriglia ».

Questa apostrofe e questi ordini partivano nello stesso istante dalla bocca del Masetti, il quale alle prime fucilate aveva visto il tenente, coll'altro ufficiale e con la prima mezza compagnia, pigliar la corsa e ficcarsi fra le piante. E in questo punto ebbimo, si può dire, la prova e la controprova di ciò che possa, purchè voglia, l'ufficiale. La seconda mezza compagnia, che già si accingeva a seguire il poco decoroso movimento, si arrestò di botto, benchè allo scoperto, e ciascuno cercò di raggrupparsi e di formarsi in quadriglia. Nessuno sparò, perchè il nemico là in cima si udiva e non si vedeva; ma nessuno fuggì; e quando il Masetti, fatto conscio della situazione, ordinò di continuare la ritirata, questa si fece ordinatamente e con calma.

Pur troppo però, traversando la valletta, noi avevamo pestate le orme del tenente, il quale non si era curato di seguire il sentiero; cosicchè la salita del Narone riuscì oltremodo faticosa. Il Narone in generale non presentava asperità rocciose, ma le foglie aghiformi delle conifere che ne ricoprivano le pendici toglievano ogni aderenza al piede e facevano sì che spesso scivolando si restasse sospesi ai rami, ai quali ci si aggrappava per aiutarsi.

Ad un terzo circa dell'ascesa un breve ripiano ci invitò ad arrestarci per prendere fiato e dar tempo agli ultimi di riunirsi. Si formò così un gruppo che sembra sia stato scorto dal basso; imperocchè alcuni minuti dopo un colpo di cannone, seguito dal fischio di una granata che andò a scoppiare poco lungi da noi, ci avvertì che in quella località, quantunque montana, l'aria spirava non perfettamente salubre. L'avviso fu talmente efficace che senz'altro fummo tutti in piedi e riprendemmo silenziosamente la penosa salita.

Io non so che cosa pensassero mentre si arrampicavano fra quei boschi i miei compagni; ricordo però benissimo ciò che pensavo io e la preoccupazione in cui i miei pensieri mi tenevano. « Se gli Austriaci che ci hanno fucilato dal-

l'alto del Melino », dicevo fra me, « si sono messi sulle « nostre piste, non possono essere molto lontani; tuttavia « anch'essi, come noi, non hanno altro mezzo di locomozione « che le gambe, e quindi mi sembra che non ci impediranno « di raggiungere il maggiore e il grosso del battaglione. Ma « l'altra colonna, la più numerosa, quella che abbiamo visto « dirigersi verso il piede del Narone, dove sarà? Certamente « avrà attaccato le altre tre compagnie! E se il maggiore « non avesse accettato il combattimento; se si fosse ritirato, « come ne ha dato l'ordine a noi...? »

Quest'ultima ipotesi era quella che più mi frullava nella testa e di cui maggiormente temevo le conseguenze, perchè mi pareva ovvio che, non avendo incontrato resistenza, la colonna austriaca dovesse trovarsi in vantaggio su di noi rispetto alla salita, e in condizione di apparire da un momento all'altro sulla nostra destra e più in alto; nel qual caso è facile immaginare ciò che sarebbe successo. E verso destra in alto si volgeva frequente il mio sguardo scrutando fra gli alberi.

D'un tratto ecco spuntare proprio nella direzione da me sospettata una figura ed appiattarsi dietro il tronco di un castagno. « Ci siamo » dissi fra me; « quello è il primo; presto sopraggiungeranno gli altri ». Ma anche questa volta i miei calcoli non erano riusciti esatti. Dopo qualche esitazione la figura, come rassicurata, si tolse dall'albero e frettolosamente venne a raggiungere la nostra colonna proprio in corrispondenza della mia quadriglia.

Era un sergente disperso, il quale piangendo cominciò a raccontare che gli Austriaci, freddata con una baionettata nel ventre la sentinella che dormiva, avevano sorpreso la sua compagnia, la quinta, colle armi in fasci e l'avevano fatta quasi tutta prigioniera; che la sesta e la settima insieme col maggiore si erano ritirate verso l'alto, e che... Voleva continuare su questo ritmo incoraggiante, quando io l'interruppi così: « Sarà meglio, sergente, che delle sue brutte notizie « faccia rapporto, se lo crede, all'ufficiale, sicchè possa rego- « larsi ». « Dov'è l'ufficiale? » mi chiese. « Eccolo là ». Così dicendo, mi mossi anch'io per accompagnarlo, spinto da vago presentimento che il Masetti avesse a formarsi un concetto erroneo della situazione. Nè mi ero ingannato.

Appena inteso il rapporto del sergente, ordinò: « Avanti; appoggiate a destra ». Al che io, modulando la voce nel tono più deferente possibile: « Scusi » dissi, « signor tenente, vuol « attaccare, o vuol ritirarsi? » « Voglio ritirarmi ». In tal caso parmi convenga il comando: « Avanti, appoggiate a si-

nistra, perchè il nemico vien su di là ». « Ha ragione ». Il comando fu ripetuto nella nuova forma, e la mezza compagnia giunse sulla sommità del monte un quarto d'ora circa prima degli Austriaci.

Lassù, sull'ampio cocuzzolo sgombro di vegetazione, trovammo il maggiore con la sesta, la settima e i resti della quinta compagnia; la quale, non per la forza delle armi, ma per la materialità del tempo occorrente a deporle, aveva dato agio al maggiore di ritirarsi (dovrei adoperare ben diverso vocabolo) colle altre due compagnie intatte e senza sparare un colpo di fucile.

Lassù trovammo anche la nostra prima mezza compagnia coi due ufficiali che avevano dato così buona prova di garretti e di polmoni, e, non permettendoci quella larva di disciplina che ancora regnava tra le file di fischiarli, ci sfogammo con un unanime e caloroso evviva al sottotenente Masetti. Tempo però non era di perdersi in dimostrazioni, poichè gli Austriaci apparivano già su due terzi del contorno del monte, a meno di un centinaio di metri di dislivello. In quel momento ci venne ordinato di stenderci in catena, e siccome la nostra compagnia non bastava a guardare tutto il margine minacciato, il tenente si rivolse al maggiore, sollecitandolo a farne spiegare un'altra. Ma il maggiore, accennando alla Punta Pisona che gli sorgeva alle spalle e che distava da quella del Narone meno di mezzo chilometro, rispose: « Io non so niente. Io aspetto i viveri da questa parte, e non faccio distendere niente ». E senza dare alcuna disposizione, nè alcun avviso, pochi istanti dopo lo vedemmo avviarsi, seguito da tutti gli ufficiali e da tutta la gente che stava là in alto, e sfilare rapidamente lungo la cresta, che a guisa di catenaria congiungeva le due cime.

Allora si ebbe un altro episodio degno di essere ricordato. Mentre il grosso scendeva per infilare la cresta, noi che eravamo giunti ultimi e che stavamo più in basso, continuammo a salire per raggiungere la sommità; e quando fummo su di essa (saremo stati una quarantina al massimo) parve che ognuno di noi si ribellasse alla vergogna del momento; perchè fu un vociare confuso: « È una vigliaccheria! È un'infamia! « Tanta gente ritirarsi davanti a quattro gatti! Ma bastiamo « noi! Sì, bastiamo! ».

Se in quell'istante avessimo avuto con noi il nostro Masetti; se solamente un sergente avesse detto: « Ragazzi, prendo io il comando » tutti gli avremmo ubbidito senza esitazione; ma il Masetti sventuratamente aveva seguito la fiumana, e di sergenti non ve n'erano. V'era il caporal furiere, il quale,

facendo appello alla prudenza, ci dimostrò come la nostra resistenza avrebbe condotto ad un sacrificio inutile; che eravamo pochi e già quasi chiusi da ogni parte; che non avevamo ufficiali, e che dopo tutto l'ordine era di ritirarsi. Allora qualcuno cominciò a discendere, e l'esempio fu immediatamente seguito da tutti. Ma per noi il passaggio da una punta all'altra non fu così felice come per i nostri precursori.

Nel momento di cacciarmi giù mi era parso che avrei potuto raggiungere la Pisona prima che gli Austriaci arrivassero sul culmine da noi abbandonato. Essi però non ebbero bisogno di affaticarsi tanto; chè anzi, tenendosi un po' più in basso, si trovavano disposti proprio al nostro livello mentre percorrevamo la cresta, procurandosi così un bersaglio assai più comodo e più distinto. Difatti non appena finita la discesa cominciò la fucilata, la quale ci accompagnò lungo tutto il tragitto.

Fortunatamente anche il nemico era provvisto di fucili ad avancarica; altrimenti non so quanti di noi sarebbero riusciti a guadagnare la sommità opposta.

Su questa trovammo ad aspettarci il resto della nostra compagnia coi tre ufficiali. Il maggiore col grosso del battaglione era già in discesa verso la conseguente vallata, sempre in cerca dei viveri.

Quel vile si era accorto che i suoi uomini avevano fame solo all'apparire del nemico; e solo allora si arrestò quando seppe che la nostra compagnia, di moto proprio, si era fermata sulla Pisona, garantendogli così le spalle. Senza questa risorsa credo si sarebbe tratti dietro gli Austriaci fino a Brescia.

La punta della Pisona si presenta verso il Narone con un appicco che le dà l'aspetto di un bastione; tanto che per salirvi noi, che venivamo di là, dovevamo percorrere una mezza spirale. Essa poi, grazie ad un ciglione rilevato che la cinge a guisa di parapetto naturale, presenta carattere difensivo così spiccato, che a nessuno, per quanto profano, sarebbe sfuggito. Gli è perciò che, vedendo la prima mezza compagnia in procinto di seguire il maggiore, si cominciò a strepitare, protestando che di là proprio non si doveva più muoversi.

Allora ci fu comandato di stenderci, e noi, ben comprendendo che sarebbe bastato mostrare la posizione presidiata per impedire ogni ulteriore avanzata del nemico, invece di metterci a ridosso del ciglione, vi ci disponemmo sopra. Del resto la distanza fra i due cocuzzoli pareva ci dovesse garantire dalle offese dei fucili di quel tempo. Ma questa volta pure i nostri calcoli furono fallaci.

Mentre gli Austriaci erano saliti tutti sulla cima del Narone, e da una parte e dall'altra ci si stava guardando tranquillamente nella convinzione di essere fuori di portata, un ufficiale dei loro tenutosi in basso venne a presentarsi sul punto d'onde si staccava la cresta di congiunzione.

Da tre giorni erano con noi due carabinieri genovesi, che avevamo trovati dispersi in una ricognizione dentro il villaggio di Castello. Costoro, armati di carabina di precisione e di lunga portata, chiesero al tenente il permesso il tirare contro quell'ufficiale, e ottenutolo consumarono quella mezza dozzina di cartucce che contavano fra tutti e due. Questi pochi colpi fecero l'effetto che suol produrre su di un edifizio un parafulmine guasto.

L'ufficiale nemico, vistosi preso di mira si sottrasse al pericolo coricandosi in una piega del terreno, e i suoi, che disponevano pure di un certo numero di cacciatori armati di *stützen*, aprirono il fuoco contro di noi. La nostra posizione divenne allora abbastanza critica, perchè, consci dell'impotenza dei nostri catenacci, dovemmo limitarci a fare atto di presenza, offrendoci per ben due ore bersaglio al loro tiro senza muoverci e senza rispondere.

Il divertimento cominciava a protrarsi un po' troppo; quando, con nostra somma meraviglia, gli Austriaci spiegarono bandiera bianca. « Bandiera bianca! Perchè? Com'è? « Ci han fatti correre fin qua e adesso spiegano bandiera « bianca! Oh, bello! ».

L'enigma però fu presto risolto. Non appena ebbimo risposto al segnale, un ufficiale di parte nemica con due soldati si avanzò e, giunto ad un terzo circa della cresta, disse con voce chiarissima: « Sei ferito? Vieni qua ». Subito dopo vedemmo un Garibaldino che, rimasto non si sa come ai piedi del nostro bastione, isolato e forse preso di mira, aveva chiesto per suo conto una tregua infilando uno straccio bianco sulla baionetta.

Giunto costui coi suoi angeli custodi in cima al Narone, gli Austriaci suonarono a raccolta, e allora potemmo giudicare che essi non sommavano a più di 150 uomini e che, purtroppo, assai di più fossero i prigionieri che posti al centro della colonna si diressero con loro verso Lardaro. Così in bell'ordine, portando seco come trofeo un buon quarto della gente del nostro battaglione, e con essa la bella vivandiera che si diceva favorita del maggiore, se ne andarono, lasciandoci lassù a più di 2000 m. di altezza, a meditare sul modo veramente peregrino adoperato da quel miserabile per far prigionieri i nemici, sulla nobile e generosa preoccupazione

che l'aveva spinto a trascurare l'avversario per correre incontro ai viveri, che non giunsero, e sulla pecorile remissività degli ufficiali di battaglione.

Quattro giorni dopo questo brillante fatto d'arme si ebbe notizia della conclusione di un armistizio e noi, abbandonando le fredde sommità sulle quali ci trattenevamo da tre settimane, scendemmo a bivaccare sulle rive del Chiese, di fronte a Daone. La temperatura più mite, la possibilità di procurarci un po' di paglia per giaciglio e la riapparizione dei viveri cominciavano a rendere più gradevole la vita; quando la mattina del 27 di luglio il furiere mi annunciava la mia nomina a sottotenente d'artiglieria (non del genio come avevo chiesto) insieme coll'ordine di partire subito, affine di presentarmi pel 1° di agosto al comando della scuola d'applicazione, provvisoriamente insediata a Venaria Reale.

Immediatamente presi commiato dalla compagnia e dal buon Rossi, che ne rimase spiacentissimo e che, per mia imperdonabile negligenza, perdetti poi interamente di vista; e lasciai il campo insieme ad un altro neo-sottotenente, il conte Giuliari di Verona, col quale, traversando Condino, Storo ed altri paesi, fui sull'imbrunire a Rocca d'Anfo.

Bisogna convenire che, nonostante il digiuno e i disagi sofferti, la salute e le gambe ci servissero a dovere; giacchè il percorso fra Daone e la fortezza ora indicata supera i 40 chilometri.

Durante questa lunga camminata due cose mi fecero impressione: la quantità di carri carichi di vettovaglie che ingombravano la strada, mentre a poche ore di distanza io e i miei compagni avevamo patito la fame; e un capitano d'artiglieria bianco, rosso e tondo come una luna piena, che nelle vicinanze di Storo stava dando ordini a qualcuno della sua batteria. In quel momento un ufficiale d'artiglieria doveva più d'ogni altro soggetto destare la nostra curiosità; ma io ero ben lungi dall'immaginare che molti anni dopo esso mi avrebbe fornito argomento di lunghe considerazioni intorno al carattere militare.

Ricordo altresì la faccia e gli atti di stupore di un caporale di guardia all'ingresso del Forte allorchè lesse il nostro foglio di via. Il poveretto, che aveva sudato forse un paio d'anni per conquistare i distintivi da caporale, non poteva capacitarsi che sotto la camicia rossa, sporca e logora, di quei due Garibaldini gli stessero di fronte due ufficiali e proprio della sua arma.

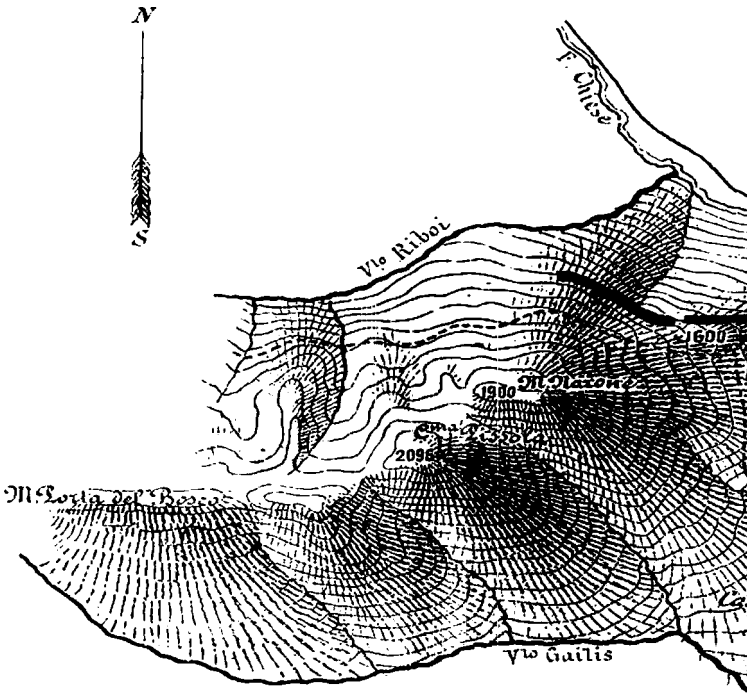
A Milano, dove mi trattenni in attesa che mi si allestisse l'uniforme, fui per un paio di giorni fatto segno alla curiosità del pubblico. Le scarpe deformate, i pantaloni portanti l'impronta di tutte le varietà di terreni su cui ero giaciuto, la camicia rossa fatta color cioccolato e la faccia ancor più cioccolato della camicia attiravano su di me una sequela di osservazioni e di apostrofi di questo genere: « Quello lì sì che è un Garibaldino effettivo! » « Quello lì sì che viene dal campo! » « Quello lì sì deve aver veduto i Tedeschi! ». Con che i cittadini miravano indirettamente a stigmatizzare certi Garibaldini che giravano per le vie lindi, puliti, azzimati e che mai come tali avevano posto piede fuori di Milano. Se poi qualcuno mi arrestava per chiedermi notizie del campo, immediatamente si formava intorno a me una siepe di curiosi che mi guardavano e mi ascoltavano come una bestia rara.

Tutto questo cessò non appena mi mostrai vestito da artigliere.

Chiavari, 1908.

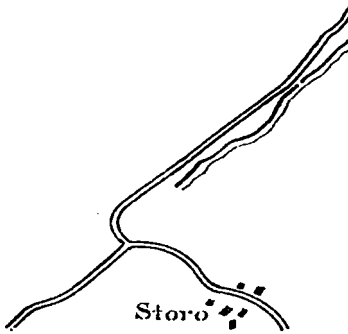
FELICE MARIANI
colonnello d'artiglieria in ritiro.

Schizzo delle posizioni di

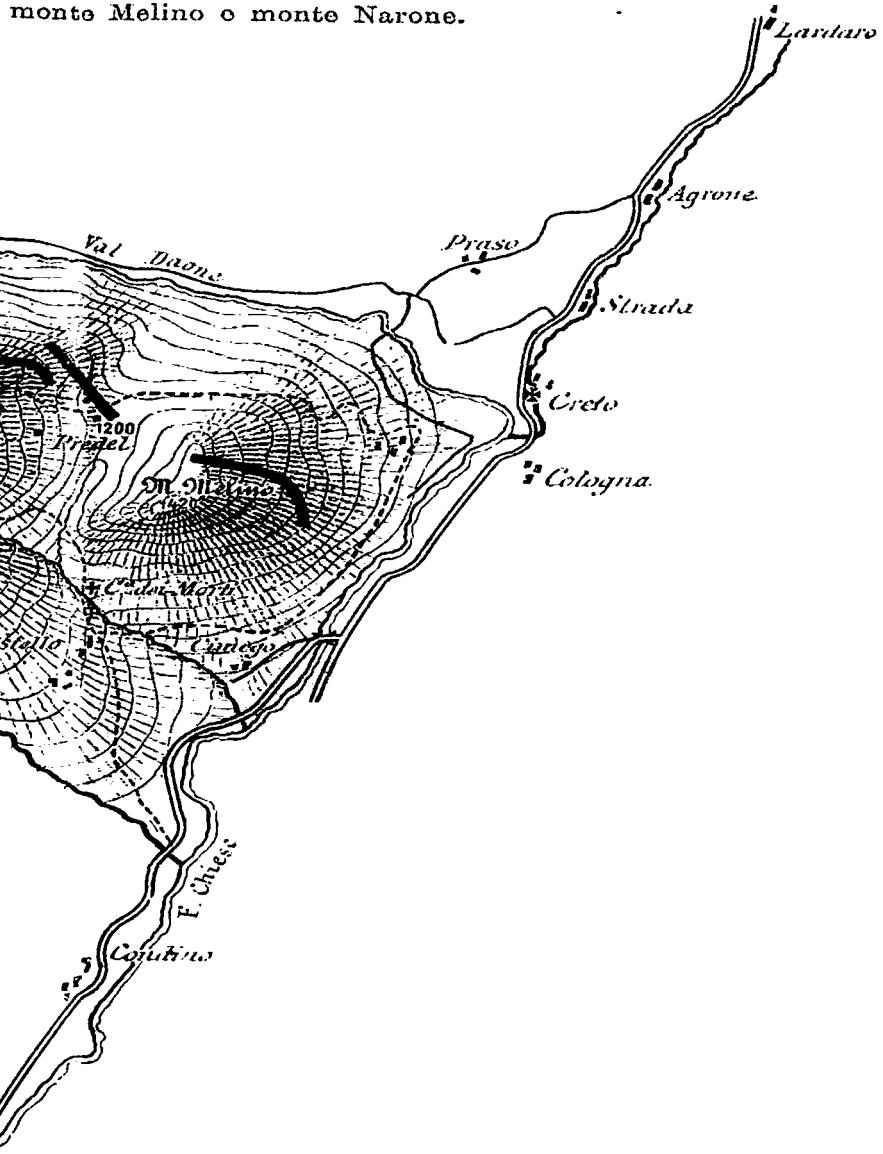


Scala 1 : 75000

Le grosse righe rosse indicano ognuna una compagnia come da dislocazione della sera del 20.



monte Melino o monte Narone.



NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1886

La direzione generale delle leve e della truppa del ministero della guerra ha pubblicata la *Relazione della leva sui giovani nati nell' anno 1886*, e come di consueto ne presentiamo agli studiosi, opportunatamente riassunti e raggruppati, limitatamente a quanto consentono le esigenze dello spazio, i principali dati contenuti in questa speciale raccolta statistica.

La leva sulla classe 1886, come quelle precedenti sulle classi dal 1872 al 1875 e dal 1877 al 1885, fu eseguita secondo il sistema della *categoria unica*, ossia tutti gli inscritti idonei al servizio militare vennero arruolati alla 1ª categoria a meno che non avessero titoli ad esenzione.

Fu fatta però eccezione per gli inscritti provenienti da leve anteriori a quella del 1872 e per quelli provenienti dalla leva sulla classe 1876 (eseguite secondo il sistema del contingente fisso di 1ª categoria) che, pel numero avuto in sorte, avessero dovuto essere assegnati alla 2ª categoria.

Per la chiamata alla leva dei giovani nati nel 1886 furono stabilite le seguenti date:

Apertura della sessione il 9 marzo 1906;
Estrazione a sorte dei numeri dal 23 marzo in poi;
Esame definitivo ed arruolamento dal 3 maggio in poi;
Chiusura della sessione il 31 agosto.

Nel giorno di apertura della sessione risultarono compresi sulle liste di leva:

Capilista	118,978
Omessi di leve precedenti	2,259
Inscritti nati nel 1886	354,500
	475,737

Eseguita la verificazione di tali liste, i commissari di leva, sulla richiesta delle autorità marittime od in base a documenti presentati dai sindaci, cancellarono dalle liste stesse:

Inscritti marittimi	10,121
Inscritti doppiamente	254
Sudditi esteri	16
Inscritti indebitamente	385
	10,776

Dimodochè, prima dell'inizio dell'estrazione a sorte, il numero degli inscritti sulle liste di leva si ridusse a 464,961, e di questi inscritti soltanto 345,910 vennero ammessi ad estrarre il numero, perchè gli altri 119,051 erano:

Capilista	118,978
Omessi scoperti non ammessi all'estrazione	73
	119,051

Gli ammessi all'estrazione erano:

Omessi presentatisi spontaneamente . .	2,186
Giovani nati nel 1886	343,724
	345,910

Dopo l'estrazione furono aggiunti sulle liste di leva e di estrazione altri 4750 uomini di leve precedenti e quindi il numero totale degli inscritti sulle liste d'estrazione fu di 469,711 mentre quello della leva precedente sui nati nel 1885 risultò di 479,116.

Perciò in questa leva si ebbero 9405 inscritti in meno della precedente e precisamente: in più 1526 capilista stati rimandati dalla leva precedente come rivedibili o per legali motivi, 7 uomini omessi non ammessi all'estrazione e 211 uomini omessi che presero parte all'estrazione; in meno 9476 giovani nati nel 1886 e 1673 uomini di leve precedenti aggiunti nelle liste dopo l'estrazione.

L'esito finale di questi 469,711 inscritti sulle liste di estrazione della classe 1886 fu, al termine del secondo periodo della leva (8 marzo 1906), il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione	12,196
b) riformati.	122,559
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva.	122,205
d) dichiarati renitenti	40,226
e) arruolati e computati in 1ª categoria .	85,492
f) arruolati in 2ª categoria	1
g) arruolati in 3ª categoria	87,032
	469,711

E poichè in queste cifre si riassumono tutti i risultati della leva, è opportuno farne un esame particolareggiato.

a) I 12,196 uomini cancellati dalle liste d'estrazione durante le operazioni per l'esame definitivo ed arruolamento, lo furono per le seguenti cause:

Morti	11,177
Sudditi esteri	101
Doppiamente inscritti	289
Esclusi dal servizio militare (art. 3 legge sul reclutamento)	142
Indebitamente inscritti.	462
Prosciolti da ogni obbligo di servizio (articolo 1° legge sul reclutamento) . . .	25
	12,196

b) Gl'inscritti stati dichiarati inabili al servizio militare dal commissario di leva nel primo esame, per le deformità ed imperfezioni indicate nel relativo elenco e quelli giudicati inabili dalle regie autorità diplomatiche e consolari, anche senza l'intervento del perito sanitario, perchè affetti da infermità ed imperfezioni gravi e facilmente accertabili furono in complesso 1,193.

I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche e consolari riformarono poi 110,310 inscritti, dei quali 90,527 perchè riconosciuti inabili in modo assoluto al servizio militare per infermità e 19,783 perchè deficienti di statura.

Altri 11,056 inscritti, di cui 10,942 per infermità ed imperfezioni e 114 per difetto di statura, vennero inoltre riformati, in seguito a rivisita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche e consolari, in rassegna speciale, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio alle armi come militari di 1ª categoria e prima che avesse termine il secondo periodo della leva, oppure all'estero dopo il loro arruolamento nella 1ª categoria stessa.

Complessivamente quindi i riformati furono 122,559, dei quali 102,176 per infermità ed imperfezioni e 20,383 per deficienza di statura.

Le imperfezioni ed infermità che furono causa di maggior numero di riforme sono le seguenti:

	Numero complessivo dei riformati	Percentuale relativa al totale dei riformati
Debolezza di costituzione	24,837	20.27
Deficienza dello sviluppo toracico .	17,887	14.59
Oligoemia ed altre cachessie congeneri.	8,359	6.82

Ernie viscerali.	5,854	4.78
Congiuntiviti croniche manifestamente persistenti oltre il periodo della rivedibilità	4,782	3.90
Collo voluminoso	2,832	2.31
Vizi di conformazione del torace.	2,785	2.27
Cirsocele	2,536	2.07
Varici	2,275	1.86
Gozzi che per antichità, volume, durezza e sede costituiscono deformità o compromettono le funzioni del circolo	2,183	1.78
Gibbosità e vistosi deviamenti della colonna vertebrale.	1,968	1.61
Mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti . .	1,370	1.12
Alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio . .	1,323	1.08
Eccessiva convergenza dei ginocchi	1,166	0.95
Atrofia notevole degli arti. . . .	1,026	0.84

Il maggior numero di riformati si ebbe nei circondari di: Lanusei (53.74 % degl'inscritti sulle liste d'estrazione), Nuoro (51.60 %), Sondrio (47.89 %), Bobbio (42.88 %), Cagliari (41.54 %), Gallarate (40.43 %), Montepulciano (40.43 %), Girgenti (39.27 %), Alba (38.46 %), Iglesias (38.21 %).

Il minor numero si verificò nei circondari di:

Cerreto Sannita (12.12 %), Cosenza (12.76 %), Frosinone (13.61 %), Lanciano (13.70 %), Casalmaggiore (14.10 %), Sora (14.51 %), Isola d'Elba (15.22 %), Sciacca (15.52 %), Sulmona (15.66 %), Macerata (16.18 %).

c) I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche e consolari rimandarono da questa leva a quella successiva 110,733 inscritti, dei quali:

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo	65,370
vennero riconosciuti di debole costituzione	35,508
avevano la statura di metri 1.54, o la superavano senza raggiungere quella di metri 1.55	5,370
non poterono per legittimi impedimenti presentarsi dinanzi al consiglio di leva o alle regie autorità diplomatiche o consolari	4,485
	110,733

Oltre a questi furono rinviati alla leva sulla classe 1887 altri 11,472 inscritti, i quali in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche e consolari, vennero mandati rivedibili in rassegna speciale dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella categoria stessa.

Detti 11,472 inscritti furono dichiarati rivedibili:

per infermità presunte sanabili	7,735
per debolezza di costituzione	3,607
per deficienza di statura	130
	11,472

Cosicchè gl'inscritti rinviati alla leva successiva ascesero complessivamente a 122,205, dei quali 73,105 per infermità presunte sanabili, 39,115 per debolezza di costituzione, 5,500 per difetto di statura e 4,485 per legittimi impedimenti.

Il maggior numero di inscritti mandati rivedibili si verificò nei circondari di: Gallipoli (47.02 °/₀ degli inscritti sulle liste di estrazione), Lecce (43.23 °/₀), Civitavecchia (43.20 °/₀), Brindisi (42.57 °/₀), Barletta (42.49 °/₀), Taranto (41.31 °/₀), Catania (39.05 °/₀), Acireale (38.64 °/₀), Alghero (38,51 °/₀), Iglesias (38.21 °/₀).

Il minor numero si ebbe nei circondari di: Belluno (10.95 °/₀) Vicenza (11,15 °/₀), Padova (11.30 °/₀), Montepulciano (11.86 °/₀), Treviso (12.06 °/₀), Salerno (12.19 °/₀), Alba (12.27 °/₀), Lanciano (13.58 °/₀), Borgotaro (13.88 °/₀), Bobbio (13.93 °/₀).

d) I giovani che alla chiusura della leva sulla classe 1886 risultarono renitenti, perchè, senza giustificati e legittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o, se residenti all'estero, non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle regie autorità diplomatiche e consolari furono, come è stato di sopra accennato 40,226.

Ma è da notare che il numero effettivo dei renitenti deve esser ritenuto minore di un terzo circa, potendosi calcolare che a tanto aumenti il numero di coloro che, per le vigenti disposizioni, vennero inscritti sulle liste di leva e di estrazione, quantunque fossero sconosciuti e probabilmente morti. Quindi il numero dei giovani che effettivamente non risposero alla chiamata della leva si deve ridurre a circa 26,800.

Il maggiore ed il minore numero dei renitenti, in rapporto agli inscritti sulle liste d'estrazione, si ebbero rispettivamente nelle seguenti provincie:

Massimi	Per cento	*Minimi*	Per cento
Cosenza	23.74	Siena	0.46
Rovigo	20.44	Grosseto	1.29
Avellino	19.87	Firenze	1.77
Palermo	19.63	Lecce	2.07
Treviso	19.54	Sassari	2.15
Potenza	19.52	Ravenna	2.15
Salerno	19.11	Arezzo	2.20
Benevento	17.12	Pesaro	2.86
Campobasso	16.94	Milano	2.87
Catanzaro	15.19	Bologna	3.01
Napoli	15.02	Perugia	3.07
Chieti	15.00	Pisa	3.33
Livorno	14.24	Siracusa	3.46
Reggio Calabria	13.13	Brescia	3.46
Padova	13.03	Cagliari	3.66
Lucca	12.52	Teramo	3.77
Venezia	12.11	Forlì	3.86
Caserta	12.11	Piacenza	4.11
Messina	12.00	Reggio Emilia	4.16
Belluno	11.18	Ascoli Piceno	4.24

Rispetto alle regioni, il maggior numero di renitenti si verificò nella Basilicata 19.52 %). nelle Calabrie (17.78 %), nella Campania (15.85 %), nel Veneto (12.22 %), negli Abruzzi (11.38 %), nella Sicilia (10.52 %), e nella Liguria (10.28 %); il minor numero si ebbe nella Sardegna (3,03 %), nell' Umbria (3.07 %), nell' Emilia (3.87 %), nelle Puglie (3.95 %), nella Toscana (4.41 %) e nella Lombardia (4.41 %).

e) Gli inscritti che nel giorno di chiusura della sessione (31 agosto 1906) rimasero arruolati nella 1ª categoria ascesero a 103,577.

Durante il secondo periodo della leva, che ebbe termine il giorno 31 gennaio 1907, si verificarono 7,634 aumenti per nuovi arruolamenti od altre decisioni e 25,719 diminuzioni per riforme e rimandi per rivedibilità in seguito a rassegna speciale, per assegnazioni alla 3ª categoria in sede di ricorso,

per passaggio alla categoria stessa in seguito a modificazioni nella composizione di famiglia.

Per effetto di tali aumenti e di tali diminuzioni, la 1ª categoria alla fine della leva risultò composta di 85,492 inscritti, dei quali erano:

Uomini computati numericamente nel contingente perchè erano stati arruolati prima del giorno stabilito per l'esame definitivo degli inscritti del rispettivo mandamento (ufficiali 39, allievi negli istituti militari 203, volontari di un anno 226, volontari ordinari 3213)	3,681
Inscritti passati per libera elezione in 1ª categoria	49
Capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria.	15,084
Inscritti nati nel 1886 ed omessi ammessi all'estrazione	66,589
Surrogati di fratello.	89
	85,492

In complesso si rileva che nel Regno su 469.711 inscritti sulle liste di estrazione ne furono arruolati in 1ª categoria 85.492 nella proporzione del 18,20 per cento.

Il rendimento regionale della leva fu il seguente:

Regioni	Inscritti sulle liste d'estrazione	Inscritti arruolati in 1ª categoria	Proporzione per cento
Piemonte . . .	51.359	9.419	18,33
Liguria	11.108	1.931	16,55
Lombardia. . .	61.719	10.834	17,55
Veneto	42.819	10.127	23,65
Emilia	33.038	7.337	22,21
Toscana. . . .	34.617	6.861	19,82
Marche	15.334	3.449	22,49
Umbria	9.175	1.776	19,36
Lazio.	15.569	3.820	24,54
Abruzzi e Molise.	20.893	4.501	21,54
Campania . . .	46.077	7.744	16,81
Puglie	28.478	3.431	12,05
Basilicata . . .	7.305	976	13,36
Calabrie. . . .	21.429	3.605	16,82
Sardegna . . .	13.251	1.618	12,21
Sicilia	56.840	8.063	14,19

Degli 85,492 uomini arruolati in 1ª categoria con la classe 1886, 4,879 provenivano dai giovani mandati rivedibili nelle

precedenti leve sulle classi 1884 e 1885 e 9,417 provenivano dai già rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1885.

La chiamata generale alle armi degli uomini di 1ª categoria della classe 1886 ebbe luogo dal 20 al 25 ottobre 1906.

Gli 85,492 inscritti rimasti arruolati in 1ª categoria al termine della leva sulla classe 1886 si trovarono di fronte alla chiamata alle armi nelle seguenti posizioni:

Assegnati ai corpi		66,836
Ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno		3,681
Ammessi a ritardare il servizio quali studenti d'università o d'istituti ad esse assimilati		951
Ammessi al ritardo del servizio quali allievi missionari		41
Incorporati nella R. guardia di finanza		841
Dispensati dal servizio per la legge sull'emigrazione		1,699
Morti dopo l'arruolamento		157
Mancanti alla chiamata	per giustificato motivo (cioè in forza al distretto dilazionati a presentarsi perchè all'estero ecc.)	4,398
	senza giustificato motivo	6,888
		85,492

I suddetti 66,836 rimasti assegnati ai corpi furono così ripartiti:

Granatieri	991
Fanteria di linea	31,792
Alpini	3,952
Bersaglieri	4,652
Cavalleria	7,103
Artiglieria da campagna	6,569
Id. a cavallo	340
Id. da costa	1,302
Id. da fortezza	1,606
Id. da montagna	1,028
Genio	2,876
Treno d'artiglieria	813
Id. del genio	264
Carabinieri reali	900
Compagnie di sanità	1,193
Id. di sussistenza	749
Allievi ufficiali di complemento	387
Id. sergenti	319
	66,836

Colla classe 1886 impresero inoltre servizio 1313 uomini di classi precedenti.

f) Come si è accennato più sopra, nella leva sulla classe 1886 fu bensì soppressa la 2ª categoria, ma tale soppressione riguardava soltanto gli inscritti nati nel 1886 e non già quelli provenienti dalle leve eseguite col sistema del contingente fisso di 1ª categoria (leve anteriori alla classe 1872 e leva sulla classe 1876), i quali, a mente del § 206 del regolamento sul reclutamento, dovevano, se ne avevano diritto pel numero avuto in sorte nella leva rispettiva, essere assegnati alla 2ª categoria.

Pertanto anche nella leva di cui trattasi fu eseguito per un capilista l'arruolamento in 2ª categoria in ragione del numero estratto nella leva della propria classe.

g) I consigli di leva assegnarono per ragioni di famiglia, alla 3ª categoria 86,368 inscritti idonei al servizio militare, dei quali 6,949 compirono le pratiche relative presso le regie autorità diplomatiche o consolari.

I consigli stessi inoltre assegnarono temporaneamente alla 3ª categoria altri 160 inscritti, riconosciuti abili al servizio militare, che si trovavano nelle condizioni di cui all'art. 94 della legge sul reclutamento.

Altri 504 inscritti, che erano stati arruolati in 1ª categoria dal rispettivo consiglio di leva, ed i quali, per modificazioni sopraggiunte allo stato di famiglia erano venuti a trovarsi in alcuna delle condizioni, per effetto delle quali avrebbero avuto diritto all'assegnazione alla 3ª categoria al tempo del loro concorso alla leva, furono trasferiti alla 3ª categoria in applicazione dell'art. 96 della legge succitata.

In complesso, dei giovani inscritti sulle liste d'estrazione della classe 1886 e riconosciuti idonei al servizio militare ne furono assegnati o trasferiti alla 3ª categoria complessivamente 87,032.

I vari titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria furono i seguenti:

Figlio unico di padre vivente	23,971
Figlio primogenito di padre che non abbia altro figlio maggiore di 12 anni. . . .	12,471
Figlio primogenito di padre entrato nel 70° anno di età.	301
Figlio unico di madre tuttora vedova . .	6,101
Figlio primogenito di madre tuttora vedova	6,899
Nipote unico di avolo che non abbia figli maschi	105
Nipote primogenito di avolo entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi.	135
Nipote unico di avola tuttora vedova e che non abbia figli maschi	90

Nipote primogenito di avola tuttora vedova e che non abbia figli maschi	249
Primogenito di orfani di padre e madre .	1,283
Fratello unico di sorelle nubili orfane di padre e madre	1,111
Maggior nato di orfani di padre e madre, se il primogenito suo fratello consanguineo si trovi in alcuna delle condizioni previste dai numeri 1, 2, 3 e 4 dell'articolo 93 della legge sul reclutamento .	17
Ultimo nato di orfani di padre e madre quando i fratelli e le sorelle maggiori si trovino in alcune delle condizioni di cui al comma precedente	8
Inscritto in una stessa lista di leva con un fratello nato nello stesso anno, quando il fratello abbia estratto un numero minore e sia in condizione di prendere il servizio militare, salvo che ad uno dei fratelli competa l'esenzione per altro titolo . .	132
Inscritto avente un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato	33,345
Inscritto avente un fratello consanguineo in ritiro per ferite od infermità dipendenti dal servizio	8
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	141
Inscritto il cui fratello morì mentre era in congedo illimitato, nel solo caso che la morte sia avvenuta in conseguenza di ferite od infermità dipendenti dal servizio.	1
	86,368

ai quali, aggiungendo i 504 trasferiti alla 3ª categoria sopra menzionati ed i 160 assegnati temporaneamente alla categoria stessa si ottiene il totale di 87,032.

Riassunti così brevemente i risultati generali della leva sulla classe 1886, stimiamo opportuno di porre a confronto, nel seguente prospetto, i dati relativi all'esito di leva dei 469,711 inscritti nelle liste d'estrazione della classe stessa con i dati analoghi delle nove classi precedenti:

ESITO avuto dagli inscritti sulle liste d'estrazione	CLASSI									
	1877	1878	1879	1880	1881	1882	1883	1884	1885	1886
	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione
Cancellati	13,454	13,140	13,282	12,263	12,710	12,770	13,189	13,130	13,256	12,196
Riformati	85,256	72,495	78,187	76,684	90,848	91,176	98,065	109,071	116,826	122,559
Rimandati alla prossima leva	95,643	88,987	91,647	92,763	104,264	108,825	108,618	117,173	118,790	122,205
Renitenti	26,450	26,960	29,623	27,000	31,966	33,634	34,711	39,218	39,894	40,226
Arruolati e computati nella 1ª categoria	104,820	106,943	102,422	92,376	99,088	101,804	102.130	97,131	93,993	85,492
Arruolati nella 2ª categoria	551	233	16	5	13	10	11	1	2	1
Arruolati nella 3ª categoria	94,215	97,399	96,956	86,353	94,082	92,952	96,916	94,136	96,355	87,032
TOTALE degli inscritti sulle liste d'estrazione	420,389	406,157	412,133	387,444	432,971	441,171	453,640	469,860	479,116	469,711

Al riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1886, facciamo seguire le altre importanti notizie che si trovano nella relazione di cui trattasi e che interessano gli studiosi di statistica.

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 7,170 sedute, delle quali 5,478 furono ordinarie e 1,692 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti e sottoprefetti, per sedute .	3,640
da un consigliere di prefettura, per sedute.	3,465
da un consigliere provinciale, per sedute .	65
	7,170

Nelle suaccennate 7,170 sedute:

intervennero i due consiglieri provinciali a sedute	483
intervenne un solo consigliere provinciale a sedute	2,946
mancarono entrambi i consiglieri provinciali a sedute	3,741
	7,170

In nessun circondario si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali a tutte le sedute tenute dai consigli di leva, ed in quelli di Alghero, Avellino, Caltanissetta, Campagna, Campobasso, Castrovillari, Catania, Cesena, Cittaducale, Civitavecchia, Corleone, Fermo, Foggia, Imola, Massa, Melfi, Messina, Nicastro, Pesaro, S. Angelo dei Lombardi, S. Bartolomeo in Galdo, Termini, e Velletri i consiglieri provinciali non intervennero ad alcuna seduta.

Inscritti riformati o dichiarati rivedibili chiamati a nuova visita. — Durante la leva sulla classe 1886 fu ordinato, in virtù della facoltà concessa al ministro della guerra dallo art. 85 della legge sul reclutamento, e dal § 344 del relativo regolamento, che 11 giovani della classe suddetta stati riformati dal proprio consiglio di leva, e 10 della classe stessa stati dichiarati rivedibili, venissero sottoposti a nuova visita presso un altro consiglio di leva. Il risultato di queste 21 rivisite fu il seguente:

7 ottennero la conferma della decisione di riforma perchè riconosciuti effettivamente inabili al servizio militare, 2 furono trovati idonei alle armi ed arruolati nella 1ª categoria, ed altri 2 furono arruolati alla 3ª categoria; dei 10 ri-

vedibili, 4 ottennero la conferma della decisione di rivedibilità, 5 furono riconosciuti abili al servizio militare ed arruolati in 1ª categoria ed 1 venne riformato.

Rassegne speciali. — I militari di prima categoria della classe 1886, stati sottoposti a rassegna speciale dopo la loro venuta alle armi o presso le regie autorità diplomatiche o consolari, furono 25,002, dei quali:

presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari	16,322
presso i vari corpi dell'esercito	8,680
	25,002

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	7,127
rimandati alla leva successiva come rivedibili	7,402
confermati idonei a continuare il servizio .	1,793
	16,322

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	3,929
rimandati alla leva successiva come rivedibili	4,070
confermati idonei a continuare il servizio .	681
	8,680

In totale quindi i sottoposti a rassegna speciale furono:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	11,056
rimandati alla leva successiva come rivedibili	11,472
confermati idonei a continuare il servizio .	2,474
	25,002

Degli 11,056 inscritti riformati, 1653 provenivano, quali già rivedibili, dalla leva sulla classe 1885, 3324 da quella sulla classe 1884; i rimanenti 6079 erano inscritti della classe 1886.

Degli 11,472 inscritti rimandati alla leva successiva come rivedibili, 3148 erano già rivedibili della leva sulla classe 1885, e 8324 inscritti della classe 1886.

Le malattie ed imperfezioni che cagionarono il maggior numero di riforme furono: debolezza di costituzione (2067), oligoemia ed altre cachessie congeneri (1105), ernie viscerali (1046), collo voluminoso (600), cirsocele (523), vizi organici del cuore (357), vizi di conformazione del casso toracico (346), congiuntiviti croniche (331), mancanza o carie estesa di un gran numero di denti (316), varici (268), epilessia (243), alterazioni organiche o malattie insanabili del globo dell'occhio (240), deficenza dello sviluppo toracico (226), nevrosi cardiache (210), deviazione o mala conformazione dei piedi (201), cicatrici impedienti la libertà dei movimenti (182), otite secretiva cronica (167), gibbosità e deviamenti della colonna vertebrale (139), idrocele congenito (137), miopia (128).

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gl' inscritti, che, risiedendo in un circondario diverso da quello in cui concorrevano alla leva, ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e poterono così, senza aver l' obbligo di recarsi avanti al proprio consiglio di leva, essere arruolati, o rimandati alla leva successiva per rivedibilità, ovvero anche riformati, se in quest'ultimo caso, i prefetti o sottoprefetti dei circondari, ai quali appartenevano per fatto di leva, li dispensarono dall'obbligo suddetto, furono 16,304.

Di questi, 4315 vennero riformati, 4750 dichiarati rivedibili, 5363 arruolati in 1ª categoria, 1839 in 3ª e 37 furono dichiarati renitenti.

I circondari che ebbero il maggior numero d'inscritti stati ammessi a visita per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari, furono: Roma (380), Firenze (282), Napoli (278), Arezzo (237), Ancona (224), Bari (206), Oristano (199) Modica (196), Girgenti (194), Taranto (191), Torino (186), Cittaducale (183), Nicosia (181), Bologna (177), Milano (174), Alessandria (167), Caltagirone (167), Urbino (161), Mantova (159), Salerno (150).

Quelli che ne ebbero il minor numero furono: Castelnuovo (4), S. Bartolomeo in Galdo (9), Piedimonte (10), Breno (11), Clusone (11), Ossola (11), Cento (12), Isola d'Elba (12), Aosta (13), Orvieto (14), Abbiategrasso (15), Pozzuoli (15), Valsesia (15), Forlì (16), Bobbio (17), Chiari (17), Fiorenzuola (17), Salò (18), Monza (18), Verolanuova (18).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'inscritti appartenenti ad altri circondari, e quelli che ne visitarono il minor numero furono:

Roma (2161), Milano (1361), Genova (1181), Napoli (1051), Torino (872), Catania (545), Palermo (544), Firenze (295), Messina (247), Iglesias (230), Viterbo (212), Venezia (185), Foggia (169), Bologna (161), Bari (137), Caltanissetta (132), Cagliari (129), Caserta (129), Savona (129), Salerno (129); quelli che ne visitarono il minor numero furono: Guastalla (1), S. Bartolomeo (1), Cento (2), Fiorenzuola (2), Cittaducale (3), Alghero (4), Lugo (4), Pavullo (4), Rocca S. Casciano (4), Casalmaggiore (5), Pontremoli (5), Vergato (5), Ariano (6), Breno (6), Chiari (6), Crema (6), Bobbio (7), Imola (7), Montepulciano (7), Valsesia (7).

Inscritti che hanno regolato la loro posizione all'estero. — Gli inscritti che hanno regolato la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali avanti alle regie autorità diplomatiche o consolari, furono in complesso 26,460 e l'esito di leva da essi riportato fu il seguente:

Cancellati dalle liste d'estrazione . . .	8
Riformati:	
dalle autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento	1,105
in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale	3,676
in rassegna speciale	232
Rivedibili:	
in seguito a visita medica	4,055
in rassegna speciale	136
rimandati per legittimi impedimenti . .	363
Arruolati in 1ª categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio . .	20
dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero (654), perchè espatriati prima del 16° anno di età (1025)	1,679
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma con la classe 1886 (8,232), con facoltà di ritardare il servizio (5) . . .	8,237
Arruolati in 3ª categoria	6,949
	26,460

Gli inscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi di leva presso le regie autorità diplomatiche o consolari residenti negli Stati seguenti:

Argentina	1,667	Montenegro	2
Austria-Ungheria	663	Norvegia	1
Belgio	46	Paesi Bassi	6
Brasile	424	Panama	4
Chilì	57	Paraguay	9
Cina	4	Perù	15
Colombia	3	Portogallo	4
Costarica	3	Rumania	63
Cuba	5	Russia	41
Danimarca	1	Serbia	5
Etiopia	1	Spagna	26
Equatore	2	Stati Uniti d'America	13,255
Francia	2,437	Svezia	8
Germania	2,336	Svizzera	1,977
Gran Bretagna	961	Turchia	954
Grecia	10	Uruguay	46
Guatemala	1	Venezuela	27
Lussemburgo	1,293	Zanzibar	1
Messico	6		
Monaco	96		

Surrogazioni di fratello. — Gl'inscritti di 1ª categoria che nella leva sulla classe 1886 si fecero surrogare da un fratello innanzi al consiglio di leva furono 89; quelli che si fecero surrogare mentre si trovavano ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi 164; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi 81.

In complesso, quindi, gli inscritti e le reclute della classe suddetta, che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 334; di tali surrogazioni, 299 furono surrogazioni semplici e 35 per scambio di categoria.

Studenti di università e di istituti ad esse assimilati. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1886, i quali, per essere studenti universitari o d'istituti assimilati ad università, ottennero in virtù dell'art. 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno di età, furono 951.

Essi erano studenti delle sottoindicate facoltà, scuole e corsi:

Filosofia e lettere	20
Giurisprudenza	251
Scienze matematiche, fisiche e naturali	99
Medicina e chirurgia	204
Ingegneria	71
Farmacia	159
Medicina veterinaria	75
Istituti ed accademie di belle arti	11
Altri istituti assimilati alle università	61
	951

Oltre ai suddetti, al 30 giugno 1907, rimanevano altri 2666 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato servizio come militari di 1ª categoria.

Essi erano:

della classe	1880	9
id.	1881	157
id.	1882	345
id.	1883	534
id.	1884	752
id.	1885	869
		2,666

Allievi missionari. — I militari di 1ª categoria della classe 1886 che, in applicazione dell'articolo 34 della legge sull'emigrazione, ottennero di fruire del ritardo del servizio e quelli di classi precedenti che continuavano in siffatto beneficio, alla data del 30 giugno 1907, erano in complesso 147 così suddivisi per classi:

della classe	1881	10
id.	1882	17
id.	1883	18
id.	1884	23
id.	1885	38
id.	1886	41
		147

Professioni, arti e mestieri degl' inscritti arruolati. — I 172,525 inscritti, rimasti arruolati e computati nelle tre categorie al fine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	1ª categoria	2ª e 3ª categoria
Agricoltori e simili	38,546	40,687
Pastori ed allevatori di bestiame	2,449	2,224
Cavallari	1,991	1,652
Muratori, minatori e simili	6,789	6,361
Operai in metallo	1,970	1,966
Armaioli e pirotecnici	272	296
Operai in legno	2,667	2,953
Marinai e pescatori	723	688
Calzolai ed operai in pelli	2,950	3,099
Sellai e morsai	376	350
Maniscalchi	410	410
Addetti alla preparazione e spaccio di commestibili	2,419	2,418

Artefici in metalli preziosi . . .	417	579
Artigiani diversi	4,761	5,316
Servitori in genere	1,285	1,389
Uomini di fatica non addetti a lavori fissi	4,020	4,958
Professioni girovaghe	745	967
Proprietari	1,723	1,848
Commercianti in genere	1,843	2,227
Esercenti professioni libere e studenti	3,207	4,066
Esercenti belle arti	244	312
Esercenti medicina e farmacia . .	105	121
Veterinari	43	25
Impiegati in genere	1,856	2,121
Militari già alle armi (ufficiali, volontari ordinari e di un anno, ecc.)	3,681	—
	85,492	87,033

Grado d'istruzione degl'inscritti arruolati. — Al momento dell'esame definitivo ed arruolamento, i cennati inscritti erano così distinti in fatto d'istruzione letteraria.

Dei 85,492 di 1ª categoria:

		Proporzione per cento
sapevano leggere e scrivere . .	60,251	70.48
sapevano soltanto leggere . .	911	1.06
erano analfabeti	24,330	28.46
Dei 87,033 di 2ª e 3ª categoria,		
sapevano leggere e scrivere . .	59,778	68.69
sapevano soltanto leggere . .	943	1.08
erano analfabeti	26,312	30.23

Statura degl'inscritti. — Non tutti gl'inscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, perchè i cancellati da queste liste, i non presentatisi per legali motivi, i riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche e consolari, i renitenti, ecc., non furono visitati.

Quelli sottoposti a misura ascesero a 388,434 e la statura media di essi si mantenne, come nelle precedenti leve, nella misura di metri 1.63; quella di coloro che raggiungevano o superavano la misura legale, fu di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degl'inscritti della classe 1886, che misuravano tali stature, fu il seguente:

m. 1.55	11,473	m. 1.64	23,432	m. 1.73	7,454
» 1.56	13,947	» 1.65	24,301	» 1.74	5,697
» 1.57	15,952	» 1.66	22,098	» 1.75	4,800
» 1.58	18,123	» 1.67	20,472	» 1.76	3,557
» 1.59	19,427	» 1.68	18,393	» 1.77	2,770
» 1.60	22,318	» 1.69	15,344	» 1.78	2,003
» 1.61	22,982	» 1.70	13,685	» 1.79	1,333
» 1.62	24,455	» 1.71	11,017	» 1.80	1,074
» 1.63	24,161	» 1.72	9,215		

Le provincie, nelle quali si ebbe un maggior numero d'inscritti, con statura inferiore a quella di m. 1.55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono le seguenti:

Cagliari (17.24 % dei misurati), Benevento (15,32 %), Caltanissetta (14.92 %), Potenza (14.65 %), Sassari (14.02 %), Siracusa (11.80 %), Catania (11.34 %), Messina (11,26 %).

Le provincie che ebbero maggior numero d'inscritti d'alta statura, cioè da metri 1,75 in su, furono le seguenti: Udine (13,28 %), Treviso (11,36 %), Vicenza (10,54 %), Padova (10,05 %), Lucca (9,84 %), Belluno (9,39 %), Verona (8,63 %), Livorno (8,49 %), Reggio Emilia (7,75 %), Firenze (7,51 %).

La statura minima si verificò nel circondario di Mistretta, nel quale si ebbe un giovane che misurava metri 0,80; la massima si ebbe nel circondario di Treviso e Vicenza dei quali si ebbe in ognuno un giovane risultò alto m. 1,98.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio 1906 al 30 giugno 1907 pervennero al ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel necessario parere 2,297 ricorsi, tutti riguardanti questioni di assegnazione alla 3ª categoria.

Dei ricorsi predetti furono:

presentati da inscritti della leva sulla classe 1886 o di quelle precedenti nel proprio interesse	2,253
presentati nell'interesse della legge dal presidente o da membri dei consigli di leva o da terzi contro decisioni ritenute irregolari	44
	2,297

Dei ricorsi presentati dagli inscritti, 38 rimasero senza effetto per esser gl' inscritti stessi stati riformati o mandati rivedibili o morti durante il periodo della risoluzione dei ricorsi.

Per gli altri 2,215 ricorsi presentati dagli inscritti nel proprio interesse, il ministero, sentito il parere della suaccennata commissione:

ne risolse favorevolmente.	1,033
» » negativamente.	1.045
non ne accolse per carenza di termini. .	137
	2,215

Dei 44 ricorsi presentati nell'interesse della legge, il ministero, sentito il parere della commissione,

ne accolse revocando la decisione del consiglio di leva	22
ne respinse, confermando la decisione del consiglio di leva	22
	44

In complesso furono quindi risoluti 2,259 ricorsi, dei quali se ne accolsero 1,055 e se ne respinsero 1,204.

Il numero complessivo delle assegnazioni alla 3ª categoria state accordate dal ministero in seguito a ricorso nell'interesse degl' inscritti o della legge fu di 1,055, ed esse vennero concesse:

in applicazione dell'art. 86 della legge sul reclutamento	405
in applicazione dell'art. 87	438
» » » 88	5
» » » 93 combinato con gli articoli 86,87,88.	177
in applicazione dell'art. 94 combinato con gli articoli 86, 87, 88.	30
	1,055

Il numero totale delle assegnazioni negate dal ministero fu di 1,067 e per queste l'esenzione chiedevasi:

in applicazione dell'art. 86 della legge sul reclutamento	184
in applicazione dell'art. 87 della legge sul reclutamento	627
in applicazione dell'art. 88 della legge sul reclutamento	10
in applicazione dell'art. 93 combinato con gli articoli 86, 87, 88	236
in applicazione dell'art. 94 combinato con gli articoli 86, 87 ,88	10
	1,067

Spese di leva. — Ascesero in totale a lire 1,640,984.31 così ripartite:

A carico dei comuni per indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi di mandamento per l'estrazione a sorte dei numeri e nei capiluoghi dei circondari per assistere all'esame definitivo ed arruolamento degl'inscritti . .	L.	589,641.11
A carico del ministero dell'interno per indennità di viaggio e soprassoldo ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti	L.	82,340.00
A carico del ministero della guerra per viaggi delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione agli ospedali, stampati, ecc.	L.	969,003.20
	L.	1,640,984.30

C. G.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRALIA.

ORGANIZZAZIONE MILITARE. — Il segretario del dipartimento della difesa australiana ha diramato il 31 gennaio scorso un *Memorandum* dal quale risultano le liene generali della nuova organizzazione militare dell'Australia, secondo il progetto del governo. Esse sono le seguenti:

Gli atti di difesa del 1903-1904 imponevano a tutti i cittadini australiani, fra i 18 e i 60 anni di età l'obbligo di servizio militare in caso di guerra, ma non davano alcuna efficacia pratica a tale obbligo, per mancanza di norme relative all'istruzione in pace.

Il nuovo progetto provvede a tale lacuna, proponendo che ogni cittadino abile alle armi debba esercitarsi ed istruirsi: dai 12 ai 18 anni, nei Corpi Cadetti: dai 18 ai 26, nella Guardia nazionale di nuova creazione.

I Corpi Cadetti saranno divisi in due categorie, inferiore e anziana. L'istruzione alla gioventù in detti Corpi sarà impartita sia mentre i giovani compiono i loro corsi nelle scuole civili, sia dopo che li hanno compiuti; nel quale ultimo caso essa verrà regolata in modo da intralciare il meno possibile le occupazioni private di ciascuno. Nei corsi inferiori si insegneranno istruzione fisica, elementi di tiro e marcia; nei corsi anziani, formazioni militari e tiro.

Dai 18 ai 26 anni, i giovani sono ascritti alla Guardia nazionale. Tale periodo è diviso in due, dai 18 ai 21 e dai 21 ai 26 anni. Nel 1° periodo, i giovani dovranno ricevere un'istruzione di 18 giorni pel 1° e 2° anno, 12 pel 3° (reggimenti *junior*, meno anziani). Dopo i 21 anni, verranno ascritti ai reggimenti *senior*, o anziani, della Guardia nazionale.

Per l'artiglieria ed altri corpi tecnici, il primo periodo d'istruzione avrà la durata di 5 anni, dai 18 ai 23 di età.

Le unità saranno costituite territorialmente ed istruite nei propri distretti.

Parallelamente alla Guardia nazionale, vi sarà una organizzazione di riserve volontarie, in modo che tutti i cittadini volontari possano trovare posto nelle forze del paese.

Il servizio sarà gratuito fino a 21 anni, retribuito dai 21 a 26.

Tutti gli ufficiali e sottufficiali proverranno dalla truppa; le promozioni verranno basate su esami pratici in campagna, seguiti da corsi d'istruzione ed esami, senza che i candidati debbano sottostare ad alcuna spesa, in apposite scuole d'istruzione continuative in ogni Stato. Le condizioni di servizio saranno tali che nessun cittadino idoneo al grado di ufficiale possa essere impedito dall'esserlo a causa della sua occupazione civile e professionale sociale.

Scopo della nuova organizzazione è di avere la forza combattente più numerosa e meno costosa possibile. Epperò l'istruzione sarà esclusivamente limitata a quanto è necessario in guerra.

Durante i primi tre anni, verrà assegnata per il tiro una dotazione complessiva di 400 cartucce. L'artiglieria da campagna verrà istruita negli esercizi pratici di tiro di guerra. Gli uomini potranno esercitarsi ulteriormente nel tiro presso le società di tiro a segno (rifle-clubs), che distribuiranno le munizioni gratuitamente.

Saranno effettuati campi annuali d'istruzione, cui prenderanno parte molte unità in poche settimane; in modo da evitare spese di trasporto, di mantenimento continuativo di istruttori, ecc. Poichè ogni uomo ha già ricevuta una istruzione elementare nei Corpi Cadetti, l'istruzione nei campi avrà carattere essenzialmente pratico di campagna. Gli ufficiali più elevati in grado avranno modo in detti campi di comandare forze delle varie armi; i campi saranno in parte mobili, per fornire l'opportunità di esercitarsi nelle marce e nei rifornimenti e servizi di campagna.

L'uniforme sarà molto semplice, del costo di 3 sterline circa; essa verrà distribuita anche agli ufficiali, in modo che il grado di ufficiale non abbia a costituire alcun aggravio finanziario per l'individuo.

Si è provveduto alla fabbricazione di 20,000 fucili all'anno, mediante l'impianto di una fabbrica d'armi portatili e l'assunzione da parte del governo dell'esercizio di una fabbrica privata di munizioni per armi portatili già esistente; è in progetto la costruzione di una fabbrica di cordite; e si spera quindi di rendere l'Australia sufficiente a se stessa a tale riguardo.

Verrà istituita una scuola centrale di istruzione, e scuole secondarie gratuite nei vari Stati per educare gli ufficiali e sottufficiali al comando.

Gli uomini che scelgono d'essere ascritti alla cavalleria, provvederanno da sè ai cavalli e bardature, fino a che non si possa provvedere altrimenti.

È consigliato che ogni Stato mantenga un certo organico di cavalli; e si intende formare 4 batterie, ciascuna di 4 pezzi, ogni anno, complete e con 500 colpi per pezzo, fino a raggiungere un totale di 240 pezzi, in luogo dei 60 attuali.

Finchè le risorse dell'Australia non permettano di provvedere altrimenti, verranno impiegati per i traini e servizi i carreggi locali.

Il *Memorandum* avverte che, in Australia, esistono 800,000 uomini fisicamente e per età atti al servizio militare; e che ogni anno 27,000 giovani raggiungono l'età di 18 anni. Entro 8 anni, il nuovo sistema potrà dare 214,000 uomini ben istruiti, fisicamente atti a combattere, ben equipaggiati e organizzati in brigate autonome di campagna, o in altre unità pure complete per difesa locale in punti importanti. Dei 214,000, circa 83,000 saranno istruiti annualmente (dai 18 ai 21 anni); i rimanenti (dai 21 ai 26) faranno parte dei reggimenti anziani. A questi ultimi potrà essere sufficiente una istruzione di una settimana ogni 2 o 3 anni, o un corso annuale presso una società di tiro a segno.

9 anni dopo l'inizio dell'applicazione del sistema, si avranno, in caso di guerra:

27,000 uomini dai 18 ai 19 anni, ai depositi reggimentali;

83,000 uomini dai 19 ai 22 anni, nei reggimenti meno anziani della Guardia nazionale;

83,000 uomini dai 22 ai 25 anni, nei reggimenti anziani della Guardia nazionale;

27,000 uomini dai 35 a 26 anni, per colmare le perdite.

Dopo i 26 anni, gli uomini passano alla riserva.

La unità esistenti di milizia non verranno disciolte, ma formeranno il nucleo delle nuove unità di Guardia nazionale.

Il *Memorandum* conclude avvertendo che « i 48 giorni d'istruzione della Guardia nazionale non produrranno certo un soldato di tipo europeo, nè l'istruzione in sè sola sarà sufficiente. Lo scopo è che ogni Australiano, dopo i 12 anni di età, sia istruito, in modo progressivo e corrispondente al suo sviluppo fisico e mentale; che infine, raggiungendo la sua maggiore età, egli conosca i principii che debbono guidare il soldato sul campo di battaglia e le responsabilità che conseguono. L'istruzione ci darà uomini che sapranno tirare e che, mediante la pratica, avranno superato le grandi difcoltà di organizzazione e cooperazione, senza le quali i più valenti uomini non possono costituire un esercito.

« Il sistema andrà migliorando di anno in anno, quanto maggiormente sarà illuminato dall'esperienza ».

***

Le proposte del governo, a quanto sembra, sono favorite dalla maggioranza, la quale comprende che, se finora la fortuna ha protetto l'Australia, una ulteriore trascuratezza potrebbe diventare disastrosa nell'attuale e nella futura situazione politica dei mari che la circondano. Il progetto è vasto e comprensivo, sufficientemente moderno, e in pari trmpo abbastanza democratico e libero per potersi adattare alla popolazione ed alle sue tendenze.

Le maggiori difficoltà, come sempre, si riscontreranno nella costituzione di un buon corpo di ufficiali e di una buona artiglieria da campagna.

(Dal *Times* del 24 marzo e dal *Journal of thè Royal United Service Institution* di aprile).

BELGIO.

AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI DI RISERVA. — Il ministro della guerra belga ha emanato le seguenti disposizioni relative all'avanzamento degli ufficiali della riserva.

1° Al termine delle ispezioni generali presso i corpi e servizi dell'esercito, saranno inoltrate al Ministero della guerra le proposte di avanzamento al grado superiore anche per gli ufficiali della riserva appartenenti alle varie armi e servizi, purchè si trovino nelle condizioni sottoindicate, e riuniscano i requisiti inerenti al grado al quale si propongono.

2° Ufficiali provenienti dai quadri dell'esercito attivo.

Saranno proposti coloro aventi la stessa anzianità di quelli dell'esercito attivo, già promossi al grado superiore o che lo saranno durante l'anno 1908.

3° Sottotenenti nominati direttamente nella riserva.

Saranno proposti coloro che abbiano prorogata la durata del loro servizio sotto le armi oltre il limite di tempo prescritto.

Si comprenderanno altresì nelle proposte d'avanzamento anche quegli ufficiali che siano stati proposti per l'Ordine di Leopoldo.
(Dalla *Belgique Militaire*).

FRANCIA.

RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI. — Il ministro della guerra ha presentato alla Camera un progetto sul reclutamento degli ufficiali. Tale progetto, a quanto si desume dalla relazione ad esso premessa, avrebbe per iscopo di:

1° fare un primo, ma importante, passo verso la parificazione dei programmi delle scuole di Saint Cyr e Saint Maixent e conseguentemente verso l'unità d'origine degli ufficiali;

2° adottare, nella formazione degli ufficiali, un insegnamento progressivo, diviso in due periodi; nel 1° periodo, che verrà ridotto di durata, si avrà per iscopo di formare i sottotenenti, nel 2°, che verrà ora creato, si mirerà, con scuole di perfezionamento, a completare la preparazione degli ufficiali per l'importante carica di comandante di compagnia. squadrone o batteria;

3° adottare il principio della gratuità completa di tutte le scuole militari.

Sunto del progetto di legge:

Articolo I. — Nessuno potrà essere nominato sottotenente:

1° se non ha almeno 18 anni;

2° se non ha servito almeno 2 anni come sottufficiale o se, essendo stato per un anno allievo della scuola speciale militare o politecnica, non ha superato i relativi esami e non ha inoltre servito per 1 anno in un corpo di truppa.

Articolo II. — La scuola speciale militare (Saint Cyr) e quella politecnica sono gratuite. (1)

Articolo III. — Sarà istituita pei tenenti di ciascun'arma una scuola di perfezionamento ed ogni anno saranno ammessi a frequentarla i tenenti compresi fra i limiti d'anzianità fissati, arma per arma, dal Ministero. All'uscita dalla scuola di perfezionamento gli ufficiali prendono posto nei ruoli a seconda del punto di merito ottenuto alla fine del corso e sempre avanti a tutti quelli di pari anzianità che abbiano rinunciato a seguire i corsi della scuola di perfezionamento. (Dal *Journal officiel*).

MISSIONE DEL GENERALE LYAUTEY. — Il generale Lyautey è partito da Parigi l'8 di maggio per raggiungere Colomb-Bechar, ove va ad assumere la direzione delle operazioni relative alla rettificazione della frontiera algero-marocchina e delle operazioni di polizia delle quali la Francia fu incaricata coll'atto di Algesiras.

Il predetto generale eserciterà anche le funzioni di alto commissario del governo. (Dal *Matin*).

VETTURE AUTOMOBILI PER GLI UFFICIALI GENERALI. — Il ministro della guerra metterà a disposizione dei comandanti di corpo

(1) Quella di Saint Maixent e Saumur lo erano già.

d'armata, per l'anno 1908, una somma pel fitto di automobili per gli ufficiali generali.

In conseguenza di tale provvedimento, non saranno più assegnate per l'avvenire vetture automobili agli ufficiali generali; quelle che sono attualmente in servizio saranno utilizzate finchè possibile, ma non saranno rimpiazzate. (Dalla *France militaire*).

ISTRUZIONE ED IMPIEGO DELLE CLASSI IN CONGEDO. — Sino ad ora le disposizioni per le chiamate alle armi per istruzione stabilivano che gli uomini appartenenti alla riserva dell'esercito attivo fossero richiamati due volte per un periodo di 4 settimane (56 giorni in totale), e gli uomini dell'esercito territoriale una volta per due settimane (13 giorni). Questi ultimi venivano istruiti nelle unità territoriali previste dalla legge; gli altri invece venivano tutti istruiti nei reggimenti dell'esercito attivo e raramente formavansi speciali unità di riserva.

Dopo lunga ed appassionata discussione delle due camere (V. *Rivista militare* del 16 marzo), veniva approvata la legge, pubblicata nel *Bollettino ufficiale* sotto la data del 14 aprile u. s., colla quale la durata dei periodi di richiamo è così ridotta:

Per la riserva dell'esercito attivo { 1° periodo 23 giorni. / 2° periodo 17 giorni.

Per i territoriali. . . . . un periodo di 9 giorni.

Per la riserva dell'esercito territoriale una *revue d'appel* di 1 giorno.

In conseguenza di detta legge, il ministro della guerra ha emanato, il 22 aprile u. s., l'istruzione relativa alle chiamate periodiche dei riservisti e dei territoriali, istruzione che può così riassumersi.

Le chiamate sono ordinate dai governatori militari o dai generali comandanti di corpo d'armata, nel cui territorio sono stanziati normalmente i corpi, colle seguenti norme:

A) *Riservisti.*

1° *periodo* (1) (23 giorni).

a) Fanteria. Tranne qualche eccezione, una sola chiamata per tutti, durante le manovre d'autunno.

b) Cavalleria, artiglieria (meno gli operai ed artificieri), genio (meno i zappatori ferrovieri). Una o più chiamate; di queste una può coincidere colle manovre autunnali. Il numero delle chiamate può essere regolato in modo da procedere talvolta alla formazione di unità di riserva e ciò specie pel genio e l'artiglieria (durante le scuole di tiro).

c) Operai e artificieri d'artiglieria, zappatori ferrovieri, treno degli equipaggi militari, truppe d'amministrazione. Chiamate scalari durante tutto l'anno; la più importante può corrispondere alle manovre autunnali.

2° *periodo* (2) (17 giorni).

(1) Richiamati per la prima volta.
(2) Richiamati per la seconda volta.

a) Fanteria. Un richiamo di due classi alll'anno nei reggimenti suddivisionali e nei battaglioni cacciatori; però nell'anno pari lo fanno solo i primi reggimenti d'ogni brigata e i battaglioni cacciatori di numero dispari; nell'anno dispari gli altri; chiamate ad epoche variabili ma uniche per ciascun corpo. Un richiamo di una classe all'anno pei reggimenti regionali e di zuavi, pei battaglioni da fortezza e la fanteria coloniale. La chiamata può essere fatta in una o più volte.

b) Tutte le altre armi e le truppe d'amministrazione. Disposizioni uguali a quelle del 1° periodo.

B) *Territoriali* (9 giorni).

a) Fanteria. Un richiamo di due classi all'anno, fatto però dai soli reggimenti corrispondenti ai corpi dell'esercito permanente che non fanno chiamata, in quell'anno.

b) Cavalleria, artiglieria, genio (meno i zappatori ferrovieri). Un richiamo di due classi all'anno fatto però negli anni pari da alcune unità e negli anni impari dalle rimanenti.

c) Zappatori ferrovieri del genio, treno degli equipaggi e truppe d'amministrazione. Richiamo di una sola classe all'anno fatta con chiamate scalari durante l'annata.

Prescrizioni particolari.

Le chiamate, meno quelle per le manovre autunnali, saranno stabilite a seconda delle esigenze dell'istruzione e del servizio, cercando però di non urtare gli interessi delle popolazioni agricole ed operaie di ciascun territorio; dovranno evitarsi i periodi di feste (natalizie, pasquali, ecc.) ed in modo assoluto quelli elettorali.

Nell'istruzione tener presente che riservisti e territoriali sono vecchi soldati che, dopo un brevissimo periodo di allenamento, debbono essere in grado di prendere il loro posto nelle file.

Limitare pei riservisti, allo stretto indispensabile, i servizi di fatica.

I riservisti del 2° periodo, di massima, sono riuniti in campi di istruzione; i territoriali, se possibile, in campi; se no nelle guarnigioni durante l'assenza dei reggimenti dell'esercito attivo, o, successivamente, per battaglioni.

Le dispense sono limitatissime; le dilazioni non sono ammesse salvo i casi comprovati di forza maggiore e sempre con obbligo di intervenire ad una successiva chiamata.

Ai sostegni di famiglia, e nella proporzione del 12 % al massimo dei richiamati, è accordata una indennità giornaliera di L. 0.75, aumentata di L. 0.25 per ciascun figlio di età minore di 16 anni, che egli abbia a carico.

In via eccezionale sono ammesse anticipazioni di richiamo.

Il congedamento è fatto in modo che la durata totale della chiamata (compresi i viaggi per l'andata e il ritorno) non superi la durata stabilita dalla legge pei vari periodi.

La seguente tabella indica quali classi o parte di esse saranno richiamate negli anni dal 1908 al 1915.

Anni di convocazione	1° PERIODO (Riservisti)	2° PERIODO (Riservisti) — Reggimenti di fanteria suddivisionari e battaglioni cacciatori a piedi: 1° reggimento della brigata e battaglioni cacciatori di numero impari.	2° PERIODO (Riservisti) — Reggimenti di fanteria suddivisionari e battaglioni cacciatori a piedi: 2° reggimento della brigata e battaglioni cacciatori di numero pari	2° PERIODO (Riservisti) — Reggimenti regionali. Battaglioni da piazza, reggimenti zuavi, fanteria coloniale, truppe d'amministrazione e tutte le altre armi meno la fanteria
1908	Tutti quelli che hanno fatto un anno di servizio ed appartengono alle classi 1901 1902 1903 1904 1905 Più alcuni specialisti che hanno fatto 2 o 3 anni ed appartengono alle classi 1901 e 1902	Classi 1898 1899	—	Classe 1898
1909	Quelli che hanno fatto 2 o 3 anni di servizio ed appartengono alle classi 1901 1902	—	Classi 1898 1899	Classe 1899
1910	Come sopra 1903 1904	Classi 1900 1901	—	Classe 1900
1911	Classe . . . . . 1905 ½ classe 1906	—	Classi 1900 1901 1902	Classe 1901 ½ classe 1902
1912	½ classe . . . . . 1906 Classe 1907	Classi 1902 1903 1904	—	½ classe 1902 Classe 1903
1913	Classe 1908	—	Classi 1903 1904 1905	Classe 1904 ½ classe 1905
1914	Classe 1909	Classi 1905 1906	—	½ classe 1905 Classe 1906
1915	Classe 1910	—	Classi 1906 1907	Classe 1907

3° PERIODO (Territoriali)

ARMI COMBATTENTI				Truppe d'amministrazione. Zappatori ferrovieri del genio. Treno degli equipaggi militari.	Revue d'appel (Riserva dell'esercito territoriale)
FANTERIA		TUTTE LE ALTRE ARMI			
ienti corrisdenti al 2° attivo della ta. Battag. itori corrisdenti a battattivi di nupari. Battuavi di nupari.	Reggimenti corrispondenti al 1° regg. attivo della brigata. Battag. cacciatori corrispondenti a battag. attivi di numero dispari. Battag. zuavi di numero dispari.	Squadroni dragoni. Gruppi d'artigl. corrispondenti al regg. attivo avente il numero più basso nella brigata o a battag. a piedi di numero dispari. Battag. genio di numero pari.	Squadroni leggeri. Gruppi d'artigl. corrispondenti al reggimento attivo avente il numero più alto nella brigata o a battaglioni a piedi di numero pari. Battag. genio di numero dispari.		
Classi 1892 1893	—	Classi 1892 1893	—	Classe 1892	Classe 1887
—	Ciassi 1892 1893	—	Classi 1892 1893	Classe 1893	Classe 1888
Classi 1894 1895	—	Classi 1894 1895	—	Classe 1894	Classe 1889
—	Classi 1894 1895	—	Classi 1894 1895	Classe 1895	Classe 1890
Classi 1896 1897	—	Classi 1896 1897	—	Classe 1896	Classe 1891
—	Classi 1896 1897	—	Classi 1896 1897	Classe 1897	Classe 1892
Classi 1898 1899	—	Classi 1898 1899	—	Classe 1898	Classe 1893
—	Classi 1898 1899	—	Classi 1898 1899	Classe 1899	Classe 1894

(Dal bulletin officiel).

AVVENIMENTI NEL SUD-ORANESE. — Fin dai primi di marzo, in seguito ad invii di emissari di Moulay Hafid, era stata segnalata una certa agitazione nella regione del Tafilelt (o Tafilalet), in seguito alla quale i Francesi avevano eseguito concentramenti di truppe sulla linea Colomb-Bechar-Talzaza-Tanezzara.

Alla metà di aprile, un'harka, composta di circa 2000 fantaccini e 300 cavalieri delle tribù dell'Atlante e dell'alto Moulouya, comandata da Molay Lhassen, attaccò di notte una colonna francese (colonnello Pierron), che da Talzaza aveva spinta una ricognizione su Menabba, ove erasi accampata. Benchè completamente sorprese, le truppe francesi (3 compagnie e mezza di fanteria, 1 compagnia di fanteria montata, 1 squadrone e mezzo di sphais, 1 sezione di mitragliatrici e 1 sezione da montagna) si difesero vigorosamente e respinsero il nemico, subendo però perdite abbastanza rilevanti: 40 morti e circa 100 feriti.

L'harka, sconfitta, si rivolse verso est ed, ingrossatasi di un migliaio di uomini, occupò posizioni nell'alta valle del Guir nei pressi di Bou-Denib. Una colonna, comandata dal generale Vigy (5000 uomini, 1500 cavalieri) ebbe compito d'inseguire e battere la harka. Questa colonna avanzò prima su El-Ambady (ovest di Ain-chair) poi proseguì su Bou-Anan e, l'11 maggio, prese contatto coll'harka presso Bou-Denib.

Il quartiere generale della colonna si stabilì a Sohali, ove l'11 di maggio arrivò un convoglio di 1400 cammelli con viveri e munizioni e materiale sanitario. Il 13 detto, nel pomeriggio, la colonna Vigy si diresse su Bou-Denib per attaccare l'harka che marciava contro i Francesi. L'incontro avvenne a Bou-Ouzian (10 chilometri ad est di Bou-Denib) ed i Marocchini furono respinti. I Francesi ebbero a riportare in questo combattimento le seguenti perdite: 13 morti (di cui 3 ufficiali) e 65 feriti (di cui 7 ufficiali). Il giorno 14 la colonna Vigy marciò su Bou-Denib ove erasi ripiegato il grosso dell'harka, ed occupò detta località, ove fu lasciato un distaccamento di 1200 - 1500 uomini agli ordini del comandante Fesch. (Dal *Temps* e dalla *Dépêche coloniale*).

PORTOGALLO.

NUOVA NAVE DA GUERRA PER LE COLONIE. — Il governo portoghese ha ordinato alla ditta Yarron e Comp. di Glasgow una cannoniera di piccola pescagione, da servire per la colonia di Macao (Cina).

I dati di questa cannoniera sono i seguenti:

lunghezza metri 36.58; larghezza metri 6.10; pescagione (con 20 tonnellate di carico) metri 0.63. Essa verrà spedita a pezzi in Cina, dove verrà rimontata e varata.

ROMANIA.

STAZIONARIO ITALIANO A GALATZ. — Giunse a Galatz il vapore italiano da guerra *Galileo* nostro stazionario a Costantinopoli. Al suo arrivo salutò la città cun colpi di cannone a cui rispose il

monitore *Kogalniceanu*. L'arrivo del *Galileo* si dovette all'essere esso incaricato di scortare la Famiglia Reale rumena nella sua escursione pel Danubio, da Galatz a Sulina.

SOLDATI DI TRUPPA CU SCHIMBUL. — Circa questi soldati ecco quel che pubblicarono i giornali rumeni:

I contingenti 1906, 1907 e 1908 di fanteria incominceranno a concentrarsi domani 21 aprile (3 maggio n.). Se colla chiamata di tali contingenti in truppe permanenti si oltrepasserà l'effettivo stabilito, allora saranno inviati in congedo anticipato i soldati permanenti del contingente 1906.

I soldati *cu schimbul* dei contingenti 1906 e 1907 staranno in permanenza sotto le bandiere sin al 1° ottobre, epoca in cui andranno in congedo. Quelli del contingente 1908 saran tenuti sotto le bandiere sin al completamento del termine dei 2 anni.

I soldati *cu schimbul* dei *calarassi* saran concentrati il 26 aprile (8 maggio n.) per 2 mesi. Quelli dell'ultimo contingente sotto le armi saran tenuti a completare il servizio di 3 anni.

Gli uomini che si trovano a distanza superiore di 50 chilometri dalla residenza del loro squadrone o reggimento di concentrazione, saran trasportati per ferrovia. I ritardatari, saran tenuti ai reggimenti sin al compimento dei due mesi e puniti col carcere.

RESIDENZE DELLE 12 COMPAGNIE DI GRANICERI. — Ecco le residenze stabilite per le 12 compagnie di *graniceri* (soldati di frontiera), compagnie che avranno i loro plotoni sparsi nei dintorni:

1ª compagnia a *Varciorova*; 2ª a *Riul-Vadului*; 3ª a *Predeal*; 4ª a *Bicaz*; 5ª a *Cornu-Luncei*; 6ª *Burdujeni*; 7ª a *Ungheni*; 8ª a *Galatz*; 9ª a *Tulcea*; 10ª a *Constantza*; 11ª a *Giurgiu*; 12ª a *Corabia*.

RIPARTIZIONE DELLA CAVALLERIA E ARTIGLIERIA. — Il Ministero della guerra ha deciso nel seguente modo la ripartizione della cavalleria e artiglieria:

1° corpo d'armata: brigata I cavalleria (Craiova) composta del: 1° reggimento rossiori, Turnu-Severin; 1° reggimento calarassi, Craiova; 2° reggimento calarassi, Caracal.

Cavalleria.

2° corpo d'armata: brigata II cavalleria (Bukarest) composta del: 3° reggimento calarassi, Bukarest; 4° reggimento calarassi, Turnu-Magurele; 12° reggimento calarassi, Constantza; divisione Dobrogea (Dobruscia), Tulcea.

La V brigata cavalleria (Bukarest) composta dei: reggimenti 4° e 9° rossiori, Bukarest; reggimento 10° di rossiori, Giurgiu.

3° corpo d'armata: brigata III cavalleria (Braila) composta del: reggimento 5° calarassi, Calarassi; 6° reggimento calarassi, Ploiesti 11° reggimento calarassi, Braila.

Brigata VI cavalleria (Tecuci) composta dei 5° e 6° rossiori, Tecuci.

4° corpo d'armata: brigata IV cavalleria (Iassi) composta del: 7° reggimento rossiori, Iassi; 8° reggimento rossiori, Botosani.

Brigata VII cavalleria (Barlad) composta dei: reggimenti 2° e 3° rossiori, Barlad.

Artiglieria.

Divisione I: brigata I di artiglieria (Craiova) composta del 1° reggimento artiglieria, Craiova, e 5° artiglieria Tg-Jiu.

Divisione II: reggimento 9° artiglieria, Craiova.

Divisione III: brigata III artiglieria (Pitesti) composta del 2° artiglieria, Bukarest, e 6°, Pitesti.

Divisioue IV: reggimento 10° d'artiglieria, Bukarest.

Divisione V: brigata V d'artiglieria (Buzau) composta del 3° artiglieria, Braila, e 7°, Buzau.

Divisione VI: 11° reggimento artiglieria. Focsani.

Divisione VII: brigata VII artiglieria (Roman) composta dei reggimenti 4° e 8°, Roman.

Divisione VIII: 12° reggimento artiglieria, Bacau.

Divisione IX: 13° reggimento artiglieria, Constantza.

Il Ministero ha pure pubblicato una ripartizione degli ufficiali del genio, dei battaglioni pionieri, e truppe di comunicazione. (Quest'ultime riguardano il battaglione strade-ferrate, quello dei pontonieri, le 4 compagnie telegrafiche e la sezione aerostatica).

REGOLAMENTO SCUOLA SOTTUFFICIALI DI FANTERIA. — S. M. il Re Carol ha approvato il regolamento della scuola dei sottufficiali di fanteria. In tale scuola si darà ai gradi inferiori destinati a divenir sottufficiali istruttori nell'arma di fanteria, la preparazione teorica e pratica necessarie.

È già noto che tal genere di scuole saran create presso ciascun corpo d'armata.

I loro corsi dureranno un anno e comincieranno al 1° d'aprile di ciascun anno.

Il regolamento della scuola e relativo analitico programma, fu pubblicato nel « Monitorul Oficial » in data 9 maggio (22 n.).

MATRIMONIO DEI SOTTUFFICIALI FUTURI UFFICIALI. — Il Ministero ha presa la seguente decisione:

« I sottufficiali che han l'intenzione di dare, più tardi, l'esame di ufficiali e desiderano di ammogliarsi, bisogna adempiano a tutte le condizioni prescritte pel matrimonio degli ufficiali. Coloro che si ammoglieranno in altre condizioni perderanno, per ciò, il diritto di essere ammessi all'esame di ufficiale combattente o assimilato in attività ».

COLORI DISTINTIVI AI REGGIMENTI CALARASSI TRASFORMATI IN ROSSIORI. — Affinchè taii reggimenti che, come dicemmo, sono il 7°, 8°, 9° e 10° calarassi, possano essere distinti dagli altri reggimenti di rossiori, furon prescritti dal Ministero alcuni colori speciali ai copricapi, mantelli ecc. ed anche alla parte superiore delle banderuole delle lancie.

Cosi il 7° rossiori avrà il colore caffè chiaro, l'8° violetto chiaro, il 9° rosso chiaro e 10° cenerino chiaro.

La parte superiore della banderuola delle lance sarà rossa.

SOLENNITÀ PER LE BANDIERE DATE AI NUOVI REGGIMENTI. — Come ai lettori di questa *Rivista Militare* è già noto, l'esercito

rumeno si è accresciuto in questi giorni di varii corpi, e cioè: del reggimento Matteo Basarab n. 35; 12° reggimento calarassi; 13° reggimento artiglieria; reggimento di scorta, 1° battaglione pionieri; 4° battaglione pionieri; battaglione di pontieri, e battaglione strade ferrate.

Le bandiere per tali corpi furono, con solennità, consegnate.

Ma prima si fece un'altra solennità: quella dell'inchiodamento (*tzintuirea*) di essi stendardi per parte di S. M. il Re Carlo.

Alle 7 del 9 maggio (22 n.) difatti, gli stendardi furono portati a palazzo Reale. La sera alle 8.45 tutti i comandanti dei corpi su menzionati accompagnati ciascuno da 1 capitano, 1 sottotenente e 1 sergente porta-bandiera, si riunirono nella sala di ricevimento dello stesso palazzo.

Tutti gli ufficiali erano in tenuta di servizio. Ivi già si trovavano, col ministro della guerra, gli addetti militari stranieri.

Alle 9 apparve il Re accompagnato dalle LL. AA. Principe Ferdinando, Principessa Maria e Principe Carol. Dopo essersi trattenuto qualche tempo colle persone presenti il Re battè con un martelletto d'oro un chiodo, pure d'oro, su ciascun stendardo. Lo stesso fecero le LL. AA. come pure i comandanti dei nuovi corpi. Gli stendardi furono indi deposti nella sala apposita.

Al mattino, gli stessi comandanti, ufficiali e sottufficiali della sera ma in tenuta di cerimonia (alta uniforme) presero le bardiere e le portarono alla Mitropolie (Cattedrale) accompagnati da una compagnia d'onore con stendardo e musica. Ivi furono benedette dopo di che — il giorno dopo, festa nazionale — il Re le confidò ai rispettivi comandanti. (In tale funzione ciascun comandante deve rispondere con un breve discorso).

La guardia d'onore sfila avanti a S. M. indi gli stendardi son portati ai corpi rispettivi. Così si svolse questa patriottica funzione.

Legge per la classe 1909. — S. M. il Re ha promulgata la legge della classe militare dell'anno 1909. Di tale classe si chiameranno sotto le armi 44 mila giovani per le unità permanenti e per i quadri permanenti dei battaglioni di riserva e cavalleria *cu schimbul*. Si chiameranno 3414 giovani per la cavalleria *cu schimbul*, come pure 544 per la marina militare. Il resto dei giovani di leva saràpassato direttamente ed inscritto nell'elemento delle *milizie*.

S. A. R. il Principino Carlo e la società dei veterani « Regele Carol I ». — La società dei veterani che s'intitola dal Re Carlo I tenne una commovente ed entusiastica riunione per votare le modificazioni da introdursi negli statuti della società. In questa occasione, tutti, in piedi, a capo scoperto e con un entusiasmo indescrivibile elessero a loro Presidente onorario il Principe Carol. Molti veterani per la commozione piangevano, nè è a meravigliarsi quando si pensi che essi sono tutti eroici avanzi della guerra del 77-78 e che videro Plewna e Grivitza davvicino.

In uno splendido discorso del Presidente della società G. Barbu, letto fra gli applausi generali, si gridarono evviva al Re, che pei campi di Bulgaria li condusse di vittoria in vittoria; alla Re-

gina, *muma ranitzilor si muma orbilor* (mamma dei feriti e mamma dei ciechi) due appellativi divenuti ormai popolari e di cui l'ultimo è dovuto alla creazione, già nota anche agli Italiani, della *vatra luminosa* (città luminosa) pei ciechi; al Principe Carlo presidente d'onore, nonchè a tutta la famiglia Reale ed alla Romania.

ISPETTORE GENERALE DELLA GENDARMERIA RURALE. — S. A. R. il Principe Ferdinando ricevette in udienza al palazzo Cotroceni il colonnello Anton C. Berlescu, nuovo ispettore generale della gendarmeria rurale.

L'UFFICIALE FUTURO. — Segnalo alla *Rivista Militare* questo lavoro del luogotenente Popescu Al. Tudor del 6° reggimento Mihaiu-Viteazul.

In riassunto, lo scritto partendo dal punto di vista che per la riduzione del servizio militare a due anni in Romania e per la permanentizzazione della fanteria, l'armata romena si è rinforzata ed ha acquistato ciò che gli mancava: l'omogeneità, si domanda: basteranno due anni per far della recluta un buon soldato?

Certo, egli dice, che seguendo lo stesso sistema usato dall'ufficialità fin ad oggi, due anni non basteranno; ma quando invece si propongano di essere *non solo istruttori* ma ammaestratori nel più elevato senso d'illuminatori di menti e di anime, allora due anni saranno sufficienti. Bisogna non considerare quest'ultima cosa come esorbitante dalla vita militare dell'ufficiale, come extra-militare, no, ma adempierla colla stessa costanza della prima. Anche gli insegnanti civili han capito di dover cambiar rotta e del resto quasi tutte le professioni hanno due attività. Anche l'ufficiale deve aver questa seconda ed elevarla sino all'altezza di principio, formandone base del suo còmpito pel bene di tutti i Romeni avvenire.

Solo con le dette due qualità, d'istruttore e d'illuminatore di anime, potrà esistere l'ufficiale futuro.

Capitano PIER EMILIO BOSI.

SPAGNA.

ASSOCIAZIONE SPAGNUOLA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE. — Il *Diario oficial* pubblica una circolare del Ministero della guerra spagnuolo, in data 10 marzo u. s., avente per oggetto: « Associazione spagnuola per il progresso delle scienze ».

Questa Associazione, che si sta attualmente costituendo in Ispagna, per poter conseguire il suo alto fine di contribuire al progresso delle scienze, avendo fatto appello a tutti i centri di coltura del paese, si è rivolta anche al Ministero della guerra, perchè anche l'esercito, quale centro di coltura nazionale, vi concorra colla sua opera scientifica.

La circolare infatti rileva quest'alto fine che si propone di conseguire la citata associazione, e come l'esercito non possa esimersi dal rispondere con tutte le sue forze al di lei invito, non tanto per il suo prestigio, quanto per l'interesse stesso della sua alta missione civilizzatrice, per la quale è doveroso che anche le istitu-

zioni armate siano penetrate dello spirito moderno che oggidì anima *ogni manifestazione* della vita sociale.

La circolare quindi nota, che nel progetto di statuto dell'Associazione, il Congresso scientifico sarà diviso in sezioni, nelle quali, oltre alle scienze matematiche, fisiche e chimiche, naturali, sociali, filosofiche, mediche e dell'ingegneria, figureranno anche le scienze militari; e conclude, autorizzando tutti gli appartenenti all'esercito, istituti, laboratori, officine, ecc., di far parte della predetta « Associazione spagnuola per il progresso delle scienze ».

CONSIGLIO DI DIFESA NAZIONALE. — L'*Heraldo de Madrid* informa, che la presidenza del consiglio della difesa nazionale (V. dispensa VI, anno 1907) sarà assunta da S. M. il Re Alfonso, il quale, a senso dell'art. 52 della costituzione, essendo il capo dell'esercito e dell'armata, tiene ad interessarsi delle questioni relative alla difesa nazionale.

ESPERIMENTI DI UN NUOVO EQUIPAGGIAMENTO E DI UNA NUOVA UNIFORME PER LA CAVALLERIA. — Nella precedente dispensa (IV) si è fatto cenno dell'esperimento definitivo di una nuova uniforme e di un nuovo equipaggiamento per la cavalleria affidato ad un plotone del reggimento ussari di Pavia. L'esperimento doveva consistere nell'esecuzione di un percorso di oltre 1000 chilometri in 40 giorni, sotto determinate modalità e secondo un itinerario prestabilito.

Si ha ora notizia che il plotone di cui trattasi ha compiuto l'esperimento, giungendo a Madrid la mattina del giorno 5 aprile u. s., ove venne passato in rivista dal Re Alfonso.

Si afferma che l'esperimento sia riuscito favorevole per l'uniforme; non può però dirsi altrettanto per l'equipaggiamento, al quale dovranno essere apportate delle modificazioni per eliminare alcuni degli inconvenienti verificatisi durante l'esperimento stesso. Dopo di che l'intero equipaggiamento sarà adottato dallo squadrone cacciatori di Melilla. (Dalla *Correspondencia militar*).

COLORE DEI PEZZI D'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA A TIRO RAPIDO. — Il Ministero della guerra spagnuolo ha dato disposizioni per la coloritura in grigio del materiale d'artiglieria da campagna a tiro rapido da 75 millimetri. (Dal *Diario Oficial*).

ESAMI D'AMMISSIONE AGLI ISTITUTI MILITARI. — Circa il concorso indetto per l'ammissione agli istituti militari in Spagna, del quale si è fatto cenno nella precedente dispensa V, si ritiene opportuno di riportare le cifre, qui di seguito indicate, pubblicate dall'*Heraldo de Madrid*, rappresentanti il numero delle domande inoltrate dai giovani aspiranti alla carriera militare.

Fanteria	per	100	posti	1536	domande
Cavalleria	»	40	»	942	»
Artiglieria	»	60	»	943	»
Genio	»	40	»	607	»
Amministrazione militare	»	25	»	459	»

RIASSUNTO DELLA LEGGE SULLE FERROVIE SECONDARIE E STRATEGICHE, PROMULGATA IN DATA 26 MARZO 1908.

CAPITOLO I.

Disposizioni generali.

Art. 1. Si considerano ferrovie secondarie quelle destinate al servizio pubblico con motore meccanico, a qualunque classe esse appartengano, e che non sono comprese nella rete dei servizi generali della Stato, secondo quanto venne stabilito nella legge del 23 novembre 1877.

Le ferrovie secondarie si dividono in due categorie, secondo che ricevono o meno una sovvenzione dallo Stato.

Si considerano strategiche le ferrovie che, indipendentemente dal servizio che prestano, acquistano particolare importanza per il loro tracciato, il quale dev'essere subordinato alle esigenze della difesa nazionale.

Il limite massimo di tempo stabilito per la concessione delle ferrovie sopraindicate, non potrà oltrepassare i 99 anni.

Art. 2. Le ferrovie, di cui trattasi, possono essere espropriate per ragioni di pubblica utilità, ed hanno diritto per 10 anni alla esenzione delle imposte.

Art. 3. Si applicherà ad esse il regolamento sui trasporti militari in vigore nelle altre linee dello Stato, ed in caso di guerra o di turbamento dell'ordine pubblico il governo avrà diritto di servirsi di essa o di sospenderne l'esercizio, senza corrispondere indennizzi di sorta.

Art. 4. Il governo si riserva la facoltà di controllare la resistenza delle opere d'arte occorrenti alla costruzione delle anzidette ferrovie, e di prendere le necessarie disposizioni, perchè nell'esercizio di esse sia assicurata l'igiene, la comodità e la sicurezza dei viaggiatori.

Art. 5. La legge contempla i vari casi nei quali, per parte dei concessionari non fossero osservate le condizioni stabilite dai contratti, provvedendo con opportune disposizioni.

CAPITOLO II.

Delle ferrovie secondarie sovvenzionate dallo Stato.

1° Lo scartamento delle ferrovie secondarie, con garanzia dello Stato, sarà di 1 metro. Il governo però si riserva la facoltà di modificarlo quando lo creda opportuno.

2° Il governo corrisponderà al concessionario, a datare dal mese successivo dall'apertura dell'esercizio della linea, un interesse non maggiore del 5 % del capitale impiegato nella costruzione della linea, e per tutta la durata della concessione.

3° Se in tre mesi consecutivi il prodotto netto dell'esercizio sarà superiore al 6 %, il concessionario corrisponderà allo Stato la terza parte, a partire dal 4° anno, dell'eccedenza del prodotto netto superiore al 6 %.

4° La legge contiene inoltre alcune disposizioni relative alla determinazione della tariffa massima dei trasporti e ad alcuni diritti dello Stato, in determinati casi, relativi all'esercizio della linea stessa.

CAPITOLO III.

Delle ferrovie secondarie non sovvenzionate dallo Stato.

1° Spetta alle Cortes la facoltà di concedere l'autorizzazione di espropriare i terreni appartenenti allo Stato ed ai privati per la costruzione delle ferrovie non sovvenzionate dallo Stato.

2° Il concessionario ha facoltà di stabilire le tariffe relative ai trasporti dei privati. Pei trasporti appartenenti allo Stato vi sarà una tariffa speciale.

3° La legge stabilisce inoltre le norme da osservarsi relative alla presentazione delle domande di concessione e dei relativi progetti delle ferrovie da costruirsi.

CAPITOLO IV.

Delle ferrovie strategiche.

1° Per la presentazione dei progetti delle ferrovie strategiche sarà indetto un concorso. Il Ministero dei lavori pubblici (Fomento), d'accordo colla Giunta della difesa nazionale, indicherà il tracciato generale della linea, i requisiti delle opere d'arte, del materiale fisso, mobile e di trazione, il limite di tempo entro il quale dovrà essere costituita la linea, e la somma da depositarsi dai concorrenti in ragione dell'1 % del preventivo della spesa occorrente alla sua costruzione.

2° Il consiglio d'amministrazione delle compagnie concessionarie si comporrà di cittadini spagnuoli, e risiederà in Spagna.

3° Il concorso sarà indetto per la costruzione ed esercizio delle seguenti linee strategiche:

a) Pontevedra-Ribadavia per Ponte Caldelas, con prolungamento da Pontevedra a Carril (scartamento normale);

b) Carril-Ferrol-Irun-Figaredo-Leon (scartamento di 1 metro);

c) S. Ferdinando-Cartagena, passando per il campo di Gibilterra, e lungo la costa, nel tratto Malaga-Almeria (scartamento di 1 metro).

4° Il governo, se lo crederà conveniente, potrà richiedere che sia collocata una terza rotaia sulla linea indicata alla lettera *a*), per ottenere su questa la circolazione del materiale a scartamento di 1 metro.

Articolo addizionale.

La somma stanziata annualmente in bilancio a titolo di sovvenzione delle linee ferroviarie, di cui nella presente legge, non potrà eccedere i 10 milioni di pesetas.

SVIZZERA.

ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA. — A datare dal 1° maggio tutte le batterie d'artiglieria da campagna e le batterie d'artiglieria a piedi, in applicazione degli articoli 153 e 154 della legge

sull'ordinamento, vengono amministrate dalla Confederazione. Tutta l'artiglieria quindi dell'elite e della landwher, che sino ad ora era in parte cantonale ed in parte federale, sarà esclusivamente formata ed amministrata dalla Confederazione, e le reclute dell'artiglieria, all'epoca del loro equipaggiamento, riceveranno la coccarda federale. (Dal *Feuille officielle militaire*).

Obblighi di servizio degli studenti. — Numerose domande relative alle dispense dal servizio militare accordate agli studenti erano pervenute al dipartimento militare. Il capo del dipartimento comunica nella *Feuille officielle militaire* che la legge sull'ordinamento del 12 aprile 1907 non fa più eccezioni in favore degli studenti e che perciò gli studenti di tutte le facoltà devono fare i loro corsi di ripetizione come gli altri militari.

Il decreto del 13 marzo 1903 che accordava agli studenti facilitazioni s'intende abolito. (Dalla *Feuille officielle militaire*).

Nuova cartuccia per fucile. — Nella relazione del dipartimento militare sulla gestione del 1907 è detto, che gli studi riguardanti la nuova cartuccia del fucile sono stati continuati, e che si farà prossimamente l'esperimento colla truppa di un nuovo modello perfezionato di cartuccia. (Dalla *Feuille federale suisse*).

Società di tiro. — Nel 1907 il numero delle società volontarie di tiro raggiunse la cifra di 3778 con 222,417 soci. In queste cifre sono comprese le sole società che hanno presentato le relazioni prescritte per aver diritto al sussidio federale.

(Dalla *Feuille federale suisse*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

DOMENICO GUERRINI, tenente colonnello di fanteria. — **Lissa (1866).** — Vol. I. **Come ci avviammo a Lissa.** Torino, libreria editrice di F. Casanova e C. 1907.

Da parecchi mesi avremmo dovuto render conto di questo volume; dilazionammo tuttavia di mese in mese, perchè era nostra intenzione di farne un esame il più esteso possibile e a quest'uopo ci fece sempre difetto lo spazio. Senonchè ora venuto in luce il volume secondo, non ci è più dato di protrarne la recensione e però, dolenti di non poter assolvere il nostro còmpito, giusta il primitivo intendimento, ci sforzeremo bensì di essere brevi ma insieme di dire quanto basti a porre in rilievo la grande e particolare importanza di quest'opera.

***

Abbiamo detto, qui sopra, che questa è un'opera grande e di singolare importanza; e lo è infatti a nostro giudizio, sia per la vastità della tela, sia, e sovratutto, per la maniera colla quale il Guerrini l'ha disegnata.

Non si tratta dei soliti *preliminari*, che ogni autore premette alla narrazione di una campagna o di una fase della medesima; il Guerrini ideò invece di presentare un quadro completo delle vicende attraversato dalla marina militare *italiana*, dalla sua costituzione (1860) fino allo scoppiar della guerra del 1866, e, conseguentemente, delle condizioni reali nelle quali entrò in campagna; ciò che gli dà agio in pari tempo di studiare, analizzare e comporre e far risaltare la figura parimenti completa del Persano il supremo comandante a Lissa.

Il Guerrini ha magistralmente svolto l'ampio argomento secondo le linee prefissesi ma per noi e dovrebb'essere per tutti, il maggior suo merito risiede nel metodo seguito. Il Guerrini cioè si è inspirato compiutamente al concetto moderno del còmpito dello storico; egli non ha esposto un solo fatto che non sia basato sopra documenti — taluni dei quali anche finora inediti —, diguisachè si potrebbe quasi dire che il suo racconto non è che una diretta, intelligente deduzione degli atti parlamentari e documenti presi a disamina.

Quali e quante ricerche abbia egli dovuto fare, quante cure, quanto acume gli siano occorsi per condurre a fine e in guisa così splendida un lavoro di siffatta mole, è facile immaginare. Ma egli così si è dimostrato uno storico ideale: imparziale, obiettivo, che nulla omette per sceverare la verità, coscienzioso all'estremo, che nelle sue considerazioni ne' suoi giudizi — talvolta assai gravi — non ha avuto per norma, per guida, se non ciò che è risultato dalla premessa, che è sicura, inoppugnabile perchè basata unicamente su

documenti ufficiali od aventi uguale valore. Ed è perciò che la sua opera è grande, ed è di inestimabile valore per lo studioso odierno, e lo sarà tanto più per quello dei tempi venturi.

***

Delineato così, in via sommaria, il merito e il valore del volume, passiamo ad una succinta disamina nei limiti del possibile, del medesimo.

Il quale consta di cinque capitoli e due appendici:

Cap. I. — L'apparecchio navale dal 1861 al 1866;
» II. — Le tradizioni delle antiche marine italiane;
» III. — La marina italiana dal 1860 al 1866;
» IV. — I disegni per la guerra navale all'Austria;
» V. — L'addestramento tattico della marina italiana tra il 1861 e il 1866.

Appendice I. — I ministri della marina dal 1860 al 1868;
» II. — Documenti parlamentari del periodo 1861-66 utili per lo studio delle operazioni navali italo-austriache del 1866.

Corredano inoltre l'opera tre *specchi*, relativi al naviglio della marina italiana alla data del 17 marzo 1861 e al naviglio di guerra il 20 giugno 1866, e alla squadra austriaca del 1866, e quattro *tavole* coi dati sullo sviluppo del naviglio da guerra italiano dal 1861 al 1866 e sugli ufficiali italiani di marina del 1° gennaio 1866.

***

Nel capitolo I — *L'apparecchio navale italiano dal 1861 al 1866* — l'autore traccia prima le linee essenziali del nostro apparecchio navale fra il 1861 e 1866. Nella rapida corsa attraverso a quel periodo storico così rimarchevole egli accenna ai punti salienti, ai capisaldi del quesito e sa metterli in rilievo come meglio non si potrebbe, giovandosi sovratutto degli atti parlamentari.

In definitivo, nei primi anni di quel cinquennio l'Italia e il Parlamento, ben consci che una prossima guerra coll'Austria è inevitabile, vogliono una forte preparazione militare che assicuri la vittoria: la prima si sottopone a qualunque sacrificio, l'altro se ne rimette quasi interamente al governo.

Nel fatto però, sebbene il Parlamento non si sia occupato molto delle cose della marina, importanti discussioni, riguardanti in special modo le costruzioni navali, ebbero luogo nel suo seno, per opera principalmente del generale Bixio. Ed appunto in una di queste discussioni, avvenuta il 13 febbraio 1862, a proposito di un'interpellanza sul porto di Ancona ma che si estese a tutta l'amministrazione della marina, emerse il vice-ammiraglio Persano, il quale vi si appalesò nemico del Menabrea — allora ministro della marina — e come aderente all'azione parlamentare della sinistra. E così, caduto pochi giorni dopo il Ministero Ricasoli il Persano raccolse l'eredità del Menabrea, e fu ministro della marina, nel Ministero Rattazzi dal 3 marzo 1862 all'8 dicembre stesso anno. « La Camera dei deputati voleva un ministro che molto facesse: certo lo trovò nel Persano »; ma la di lui opera fu oggetto di molte e vive

critiche; egli cadde col Rattazzi per Aspromonte, e però il Ministero da tre giorni già dimissionario lo nominò ammiraglio.

Sgraziatamente, quasi proprio alla vigilia della guerra, nel 1865, si cominciò a resecare le spese, con grave danno della marina.

Il Guerrini passa quindi ad esaminare più particolarmente come in quel periodo dal 1861 al 1866 si sia venuta formando la flotta che doveva combattere a Lissa. Egli rileva che si spesero grandi somme ma senza ottenere risultati proporzionali; ne enumera le ragioni e fra queste porta la mancanza di un piano organico. Invero ne furono studiati tre successivamente: uno dal Menabrea nel 1861, uno dal Persano nel 1862, uno dal Cugia nel 1864, ma in realtà nessun piano fu stabilito.

Dall'esame delle navi da guerra, fra il marzo del 1861 e il giugno del 1866, messe in cantiere, varate o finite — 20 corazzate di tonnellate 72,958, e 5 non corazzate di tonnellate 11,038 — l'autore deduce che, prendendo a termine di confronto il *tonnellaggio* « il Persano, ministro per 9 soli mesi, fece mettere nel cantiere poco meno di metà del naviglio principiato a costruire durante l'intero periodo: è certo, dunque, che da lui principalmente ebbe incremento materiale la flotta da guerra »; avverte però che il Persano principiò più che non facesse.

Molto gravi sono le conclusioni di questo capitolo. Complessivamente la nostra flotta del 1866 aveva 188,175 tonnellate di naviglio, ma nelle operazioni navali di quell'anno ne impiegò soltanto per 97,349 tonnellate, cioè poco più del 52 %. Poco meno della metà del naviglio totale non potè, dunque, essere adoperato.

« In giugno 1866 la retorica poteva dire che la flotta da guerra italiana era forte di 106 navi: la verità era che solo le 12 corazzate allestite erano, con varia efficacia, navi disponibili per la battaglia ».

. . . . . .

« Però non è possibile attribuire ad un uomo piuttosto che ad un altro la colpa del risultato inferiore allo sforzo ed al sacrificio. La colpa fu di molti: forse un poco di tutti; e non fu solo d'uomini, ma anche di circostanze ».

In ogni modo a noi non mancò per vincere la superiorità delle forze; era anzi una superiorità materiale assai notevole, e l'autore lo mette in evidenza con una tabellina nella quale sono raccolti i dati di rapporto circa le opposte forze navali che operarono nell'Adriatico per la guerra del 1866. Ambedue le flotte avversarie avevano molto materiale vecchio: « però la flotta austriaca se ebbe comune colla nostra l'errore di non essersi abbastanza svecchiata, andò immune dall'errore della nostra di essersi voluta ringiovanire più che le forze non permettessero ».

Infatti, nell'aprile del 1866 delle 12 corazzate che avevamo in costruzione una sola (*Affondatore*) partecipò alla guerra; l'Austria aveva due sole corazzate in costruzione (*Erzherzog Ferdinand Maximilian* e *Hasburg*) ed ambedue presero parte alle operazioni. « Così, mentre buona parte dello sforzo fatto in Italia per ringagliardire la flotta fu inutile alla guerra, lo sforzo fatto in Austria fu utile tutto quanto ».

***

Il cap. II — *Le tradizioni delle antiche marine italiane* — prende a considerare quali tradizioni particolari avessero le cinque marine — la sarda, la napolitana, la veneta, la toscana, la garibaldina o siciliana — che unitesi nel 1860, vennero a comporre la nuova marina italiana.

Interessanti le pagine dedicate alla marina sarda, specialmente quelle che riassumono le operazioni navali delle guerre del 1848-49 e 59, e alla marina napolitana.

« Tirando le somme, conchiude il Guerrini: le vecchie marine sarda e napolitana, dalla unione delle quali nacque nel 1860 l'italiana, arrivarono alla vigilia del grande avvenimento povere ambedue di tradizioni guerresche. Di tradizioni tecniche era povera la sarda più che la napolitana: nelle tradizioni morali era principalmente malata la napolitana. Però la marina sarda aveva il Persano, ritornato a galla alla vigilia del 1860, dopo la quasi settennale sommersione ».

Più interessanti ancora, però, a nostro giudizio, e particolarmente importanti, sono le pagine nelle quali l'autore dice della carriera percorsa dal Persano prima d'essere ammiraglio « per quello che ha potuto ricavare da documenti ufficiali ». Il Guerrini non è certo, e giustamente, tenero pel Persano, sicchè sin dal principio, in seguito all'esame di talune scritture del Persano non si perita di scrivere: « il carattere psicologico fondamentale che a me sembra di scorgere nel Persano è la duplicità dell'anima, del pensiero, di tutto; la virtù ed i vizi che nell'uomo normalmente sono mescolati e si fanno equilibrio, in lui erano, io credo, separati: così il buono non aveva azione sul cattivo e questo finiva col prevalere ».

***

Il cap. III — *La marina italiana dal 1860 al 1866* — come è il più lungo e dettagliato, così è pure il più importante di tutto il volume. In esso è la descrizione documentata di quanto operò la marina italiana, al comando sempre dell'ammiraglio Persano, durante la spedizione di Garibaldi in Sicilia, negli assedi di Ancona, Gaeta, e nell'impresa di Messina. La sua grande importanza non sta tanto, però, nella narrazione delle operazioni navali, quanto in tutto ciò che vi è detto del Persano. Nel capitolo precedente il Guerrini ha principiato a delineare la figura del futuro comandante a Lissa; qui essa balza fuori completa. Tutte le voci assai poco lusinghiere che dal 1860 corsero sulla condotta del Persano, così ad Ancona come a Gaeta e Messina, son dimostrate, in base a fatti documentati, delle verità: « in Ancona apparì manifesto lo studio di stare colla *Maria Adelaide* lontano dall' azione; a Gaeta il Persano sbarcò appena dato l'ordine alle navi minori di andare al fuoco e va alla ricerca di Cialdini, lasciando la squadra senza comandante proprio nel momento in cui entrava in azione. Il Persano per tale condotta avrebbe meritato di essere sottoposto a giudizio, fu invece esageratamente glorificato ».

Molto interessante è inoltre l'intelligente disamina della lunga corrispondenza fra il D'Azeglio, il grande protettore del Persano, e il Persano stesso.

Il Guerrini termina col dire: « che i fatti dianzi allegati dimostrano in modo sicuro che la istituzione militare avrebbe indubbiamente espulso da sè il Persano, come gli organismi vitali espellono gli umori maligni. Fu la protezione del D'Azeglio, prima, fu la politica parlamentare, poi, furono forze estranee alla marina sempre, che tennero saldo il Persano dentro nella marina; a roderne le fibre a infiacchirne le energie, come appunto fanno gli umori maligni negli organismi vitali ».

Se avessimo voluto spigolare fra i fatti e documenti narrati e raccolti in questo capitolo, ed accennare anche soltanto di volo, a talune considerazioni dell'autore, non l'avremmo finita mai più. Non possiamo però passar sotto silenzio la recisa affermazione del Guerrini circa il concorso « ampio ed efficace » dato dal Cavour alla spedizione dei Mille.

Il 19 marzo 1860, essendo il Cavour presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e della marina, il Persano a Genova, prendeva il comando della divisione navale composta colla Maria Adelaide, la Vittorio Emanuele, la Carlo Alberto, la Governolo, la Malfatano e l'Authion.

Il 3 maggio (i Mille salpavano da Quarto il 5 maggio) ricevette « istruzioni di partire quanto prima, senza però far uso delle macchine » per andare « a incrociare coi legni della divisione.... fra il Capo Carbonara e quello dello Sperone dell'isola S. Antioco della Sardegna » (1).

« Il còmpito assegnato al Persano — soggiunge il Guerrini — fu di aiutare la spedizione garibaldina », ed egli riporta ed illustra alcuni documenti, pochi ma essenziali, che non lasciano dubbio sulla diretta partecipazione del Cavour a quella gloriosa spedizione. Ben fece il Guerrini a chiarire in modo sicuro un punto storico di somma importanza, sul quale i pareri erano fino ad ora controversi.

***

Il cap. IV — *I disegni per la guerra navale all'Austria* - principia col mettere in rilievo la fortunata condizione in cui si trovava l'Italia — popolo e governo — « di sapere con assoluta certezza che la guerra doveva ardere, e di poterne fare gli apparecchi apertamente, senza un riguardo al mondo, a convenienze » e insieme come per converso, « dopo cinque anni di attesa e di apparecchio, nell'atto di finalmente venire alle armi, nessuno avesse meditato e disegnato il modo di condurre le operazioni ».

In mancanza di disegni concreti, l'autore fa un riassunto talvolta abbastanza ampio, delle idee espresse al riguardo nelle discussioni alla Camera dei deputati, e specialmente di quelle del Bixio, giudicate « di gran lunga migliori d'ogni altra che fosse proposta »: idee che s'inspirano piuttosto alla difensiva che all'offensiva.

(1) Dal *Diario* del Persano.

Ricorderemo soltanto di queste discussioni, che il Persano nel luglio 1861 disse: « Il meglio per noi non mi parrebbe l'attaccare, ma bensì lo stare sulla difesa e tenere in moto il nemico, il quale avrebbe naturalmente a temere un attacco imprevisto sopra tutte le sue coste » sicchè il Guerrini giustamente osserva « che il Persano, fino dal 1861, annunciò (e nessuno lo oppugnò) che avrebbe operato in guerra come poi agì nel 1866, biasimato allora da molti ». Anzi nel discorso ostile al Menabrea tenuto nel 1862 egli « volle chiaramente dire che la flotta italiana, scoppiando la guerra, doveva andare a porsi ad Ancona e non muoversi di là finchè la nemica non vi fosse venuta a farsi battere: la battaglia era da evitare finchè la nostra forza navale non fosse *avanzata nelle nostre opere militari*, ossia giunta sotto la protezione dei cannoni armanti Ancona ».

I tempi, a proposito dei disegni di guerra, sono molto cambiati, mercè le lezioni della Prussia, da quello che erano dal 1861 al 1866; comunque, è un capitolo molto istruttivo.

***

Il cap. V dovrebbe esaminare *L'addestramento tattico della marina italiana tra il 1861 e il 1866;* — può soltanto constatare che non ve ne fu alcuno.

Nino Bixio nel luglio del 1861 diceva alla Camera dei deputati: « ... Per fare una marina potente bisogna darle un insegnamento... », e tre anni e mezzo dopo: che « prima condizione per avere una buona marina si è d'avere una marina che navighi »; e furono parole buttate al vento.

Ma fu precisamente negli anni fra il 1860 e il 1866 che si verificò il fatto più importante per l'evoluzione delle idee tattiche: quello dell'impotenza dei cannoni contro le corazze; così « mentre in altre marine si lavorava, si studiava, si progrediva, nell'italiana nulla si faceva: nè per rinnovare la tattica in modo che fosse conveniente al rinnovato naviglio, nè per acquistare esperienza della vecchia tattica ».

Era codice il libretto della *Tattica navale*, traduzione dal francese. Il Guerrini accenna alle 12 formazioni in esso descritte e fa un esame analitico del terzo capitolo che s'occupa del combattimento, rilevando che la « *Tattica navale* era ancora inspirata all'idea della *linea di fila.*

« Ma questa idea era già stata solennemente condannata dal Bouet-Willaumez, fin dalla primavera del 1865, nel libretto della *Tactique supplémentaire...*» che era agli antipodi della *Tattica navale*, perchè aveva la *linea di fronte* anzichè la *linea di fila* per formazione essenziale di combattimento.

La *Tactique supplémementaire* fu adottata dalla marina italiana quando la guerra stava per essere dichiarata e già la flotta si adunava nella rada di Taranto.

« Una lettera al libraio di Tolone bastò per far arrivare alcune centinaia di copie del libro: un ordine del ministro bastò perchè gli ufficiali leggessero il libro; ma certo ben altro occorreva perchè la sostanza di quel libro diventasse sangue e muscolo della tattica navale italiana ».

« E prima di tutto avrebbe dovuto diventare muscolo e sangue del Persano » il quale, e ad Ancona il 27 giugno ed a Lissa il 20 luglio « dimenticò la tattica nova e comandò la formazione della *linea di fila* del buon tempo antico ».

Così la nostra flotta entrò in guerra, nel 1866, con scarsissimo addestramento tattico, sovratutto per difetto d'esercizio, e basato inoltre sopra un vecchio regolamento che non conosceva neppure le corazzate mentre essa ne contava 12; con un comandante, il Persano, che « mai aveva comandato più di cinque o sei navi da battaglia; mai aveva avuto da comandare una corazzata »; e mentre « mai dieci navi nostre avevano navigato in squadra ».

Sono desse verità, queste, che il Guerrini mette in chiaro ma verità incontestabili. Le troppo facili vittorie della campagna del 1860-61 e la loro esagerata glorificazione ci riuscirono funeste per la guerra del 1866, avendoci fatto cullare nella fallace illusione di essere invincibili.

***

Del grande valore del libro, del singolare merito dell'autore abbiamo già detto; ci pare, perciò, superfluo un ulteriore encomio. Vogliamo aggiungere soltanto questo.

Il Guerrini nella copertina del 2° volume, avverte che questo primo volume è utile ma non necessario per l'intelligenza del secondo. A rigore di termini non si può affermare che sia necessario, ma la sua utilità è tale che farebbe male chi non lo leggesse, prima di passare alla lettura dell'altro.

Questo volume, infatti, fa toccar con mano e in maniera magistrale come *ci avviammo a Lissa* male preparati e quanto inopportuna, cattiva, fu la scelta del comandante della nostra flotta.

Il volume secondo vale per la storia; questo, vale per noi per oggidì ammaestrandoci, ammonendoci sui gravi errori commessi nel passato.

Del secondo volume diremo nella dispensa del prossimo mese.

GIULIO COSTANZI, tenente nel 7° reggimento artiglieria da campagna, addetto all'Istituto geografico militare. — **Contributo alla interpretazione elastica dei fenomeni sismici e bradisismici.** — Pavia, tipografia successori fratelli Fusi, 1908.

Fine di questo lavoro è un contributo alla teoria tettonica. L'autore precisa il concetto e gli effetti della elasticità susseguente e della plasticità d'onde il principio della modificazione continua dello stato d'equilibrio d'un corpo elastico di grandi dimensioni sottoposto a forze che agiscono per lunghi periodi di tempo. Di questo principio ne è fatta l'applicazione alla terra.

Il Costanzi esamina poscia le azioni concomitanti che ci sono note e tenta, come avverte egli stesso, un'interpretazione dei bradisismi considerandoli come manifestazione dello sforzo orogenico che in gran parte si può identificare col processo della *modificazione* dell'equilibrio elastico della terra. Egli esamina quindi i metodi proposti per il loro studio ed i risultati conseguiti.

Interessantissime, anche pel profano, le molte pagine dedicate al terremoto, il quale è interpretato come discontinuità che si determinano tratto tratto nel movimento continuo. A questa conclusione l'autore è condotto dallo studio della sua distribuzione geografica e dalla connessione di esso coi sollevamenti montuosi.

È questo, insomma, lo studio di uno scienziato. Noi non solo incompetenti a giudicarlo, ma anche a farne un largo sunto, quale di certo meriterebbe, segnaliamo il rimarchevole lavoro agli studiosi, vivamente congratulandoci coll'egregio tenente, il quale dedicandosi a studi così elevati, mentre onora sè stesso fa pur onore all'esercito.

Una insoluta ma non insolubile quistione d'igiene ippica: per FRANCESCO LUPINACCI, maggiore veterinario.

La questione *insoluta* è quella della tosatura dei cavalli ed è la carità verso i poveri quadrupedi minacciati da tanta tirannia così dannosa alla loro igiene, che spinge l'autore a prendere la penna, perchè teme che, per seguire la moda, si voglia estendere la tosatura anche ai cavalli militari.

Il Lupinacci enumera le ragioni che militano a favore della tosatura, ma ai vantaggi risultanti oppone la requisitoria che la scienza fa contro la tosatura. Egli non ne è un acerrimo nemico, vuole soltanto mettere in guardia coloro sui quali graverebbe la responsabilità del provvedimento qualora lo si estendesse a *tutti* i cavalli di truppa. Epperò egli propone che si faccia un largo esperimento non su d'un migliaio di cavalli prendendone cinque o sei per batteria o squadrone, bensì su due reggimenti interi uno di cavalleria e l'altro d'artiglieria, stanziati « non nelle località note per le *tepenti aure*... ma in quelle ove fiorisce il ghiaccio e sferzate dalla tramontana ». L'esperimento se lo si vuol fare, lo si faccia a Torino, ad Alessandria, ed allora indicherebbe qualche cosa!...

Questa la soluzione del quesito proposto dal Lupinacci. Noi, però, crediamo che il meglio a farsi è di non pensare mai più alla tosatura dei cavalli di truppa, riserbandola nel caso, per quei pochi animali, pei quali il veterinario la ritenga necessaria.

Il Lupinacci scrive così bene e con tanto brio che la sua monografia la si legge con vero piacere.

EMILIO SALARIS, tenente. — **Per il tiro a segno.** — *Note dichiarative*, — Roma, officina poligrafica editrice E. Manna 1908.

L'autore, invero, sfonda una porta aperta; a nostro giudizio, però, egli ha fatto bene, perchè l'argomento impreso a svolgere è di quelli su cui non si scriverà e si insisterà mai abbastanza.

Egli chiede la riforma completa dell'istituto del tiro a segno, reso obbligatorio e pretta istituzione militare sicchè diventi « una vera scuola di preparazione militare della nazione, mirando, al tempo stesso, ad una scuola di educazione morale, patriottica di eroici ammaestramenti ».

A dimostrare poi la possibilità d'impartire *dovunque* e con facilità le istruzioni, il Salaris, riporta in parte le idee concrete ed

ispirate a concetti pratici, formulate dall'ex-tenente nei lancieri d'Aosta cav. Francesco Navarra, in uno scritto di prossima pubblicazione.

L'opuscolo è dedicato a S. E. il tenente generale Majnoni d'Intignano nob. Luigi, Senatore del Regno e comandante il III corpo d'armata.

L'autore avvisa che quest'opuscolo di propaganda viene inviato in omaggio a tutte le alte cariche dello Stato, agli on. Senatori e Deputati, agli alti comandi militari e marittimi. Esso viene posto in vendita al prezzo di lira una, e il ricavato della vendita detratte le spese di stampa e di posta, è destinato alla Casa di Turate per i militari in ritiro.

H. Bossu, capitaine au 62 Régiment territorial d'infanterie. — **Un régiment de l'armée territoriale.** — Illustré de 23 reproductions photographiques faites par l'auteur. — Paris, R. Chapelot et C., 1908.

L'autore scrive la storia particolareggiata del 62° reggimento territoriale; egli, cioè, ne tesse la vita mostrandocene la formazione, l'ordinamento, il funzionamento, il lavoro compiuto nei trent'anni dei successivi comandi, alle manovre, alle istruzioni, alle conferenze.

Lo scritto è ben lontano dall'essere un'opera arida, che si limiti a dire di quanto fu fatto; esso è, senza dubbio, interessante ed istruttivo perchè oltre al mostrarci la formazione del cittadino-soldato, ci dice ancora delle pene, delle delusioni insieme alle gioie e agli entusiasmi dell'autore il quale ha piena fede nel valore degli ufficiali territoriali e nella fiducia che essi ispirano ai loro soldati.

Per noi è un libro che presenta uno speciale interesse inquantochè ci fa conoscere come dovrebbe funzionare e realmente funzioni in qualche reggimento quella grande istituzione che è l'esercito territoriale francese.

Il 62° reggimento territoriale di fanteria, che fa parte della regione di Bourges, può passare per un modello ideale e ciò che è — quale almeno è rappresentato dall'autore — lo deve all'opera assidua ed intelligente de' suoi comandanti, e in particolar modo a quella del tenente colonnello Gouin che ne tiene il comando sin dal 1896, ossia da dodici anni. Ma quanti dei numerosi reggimenti per una ragione o per un'altra, si trovano alla stessa altezza del 62°

In ogni modo è molto importante il vedere ciò che possono conseguire l'energia, il sapere, lo spirito militare e il sentimento patriottico di un comandante, coadiuvato da buoni elementi, sebbene l'esercito territoriale non ottenga dal governo, malgrado la sua buona volontà, quell'appoggio, quei vantaggi, quelle soddisfazioni di cui pure avrebbe bisogno, come l'autore mette bene in rilievo.

Molte notizie ci fornisce il capitano Bossu sull'esercito territoriale francese: ci limitiamo a riprodurre quella che mancherebbero 2851 ufficiali, e cioè che mentre ne abbisognerebbero 32,528 ne esistono soltanto 29,677.

Bene riuscite le riproduzioni fotografiche inserte nel testo.

Tutto sommato, un buon libro che si legge con diletto ed offre pure — in questi tempi di grandi esercizi ... sulla carta, — qualche non trascurabile insegnamento.

ALOIS VELTZÉ. — **Die Feuertaufe des Kaisers Franz Joseph I bei Santa Lucia am. 6 mai 1848.** — *Il battesimo del fuoco dell'Imperatore Francesco Giuseppe I a Santa Lucia, 6 maggio 1848.* — Estratto dall' « *Osterreichischen Rundschau* ». — Vienna, e Lipsia, tip. C. Frommé.

L'imperatore Francesco Giuseppe, allora principe ereditario e che nulla poteva lasciar supporre fosse così prossimo ad ascendere al trono, giunse a Verona, negli ultimi giorni dell'aprile 1848 accompagnato da suo zio l'arciduca Alberto, il futuro vincitore di Custoza.

« Altezza Imperiale — gli disse Radetzky pieno di pensieri — che vuole Ella qui? La di Lei presenza mi prepara soltanto delle difficoltà. Se La coglie una disgrazia quale responsabilità per me! Ove fosse fatto prigioniero, tutti i vantaggi che la mia armata conseguisse, possono andare perduti! »

« Signor Feldmaresciallo — rispose Francesco Giuseppe — può essere stata un'imprevidenza l'avermi inviato qui, ora però che vi sono, il mio onore mi inibisce di andarmene via senza alcuna conclusione ».

E rimase, e nella giornata del 6 maggio coll'uniforme di colonnello del reggimento ussari Imperatore Ferdinando n. 1, di cui era colonnello-proprietario sin dal 1843, si tenne nel più vivo del fuoco « testimonio dei sacrifici e del valore dell'armata italiana, dell'adorazione che essa portava al suo vecchio comandante, di 82 anni ».

Della valorosa condotta del giovane Principe si trova poca traccia negli scritti ufficiali, sebbene molto ne sia stato detto a voce.

Il F. Z. M. von Schönhals scrive quanto segue:

« Invero sembra che molti anni separassero ancora l'Arciduca dal trono, e però battè più forte il cuore al vecchio soldato, (Radetzky) vedendo il giovine imperiale cavalcare sul campo di battaglia attraversato dalle palle e lo vide trattenersi, calmo, nella più fitta pioggia delle palle, diguisachè i due comandanti di corpo d'armata dovettero pregarlo di prendere qualche cura della sua conservazione ».

L'autore riporta poi: la relazione al Ministero della guerra del Radetzky sul combattimento di S. Lucia datata da Verona il 6 maggio 1848. In essa si legge: « È per me un singolare piacere di poter riferire che S. A. I. R. l'Arciduca Francesco Giuseppe parecchie volte si trovò sotto il fuoco più vivo, conservando, per l'intera giornata, la massima calma e freddezza. Io stesso fui testimone oculare che una palla nemica di cannone scoppiò a breve distanza da Lui senza ch'Egli facesse il più piccolo movimento ». Un elogio, che, pur trattandosi del principe ereditario, ha, espresso dal Radetzky, un singolare valore.

Seguono quindi la relazione del comandante il 2° corpo d'armata del F. M. L. D'Aspre, ed altra di un anonimo, testimonio oculare e che sembra fosse compilata per un giornale di Vienna. Anche in questa poche righe sono dedicate all'intrepidezza dimostrata dal Francesco Giuseppe. Il D'Aspre aggiunge; « non senza fatica mi riuscì di allontanarlo, più tardi, e ciò solo quando lo invitai a prender posizione indietro con una divisione (mezzo reggimento) di cavalleria per rendermi possibile, caricando, l'imminente ritirata ».

Sono poche pagine ma le varie relazioni del combattimento di Santa Lucia, le quali attestano non solo dell'intrepidezza di Francesco Giuseppe in quella giornata che fu il suo battesimo del fuoco, ma ancora del grande valore spiegato dalle nostre truppe, presentano pure per noi un singolare interesse.

Rivista di cavalleria.

Anno XI, fascicolo IV, aprile 1908

La cavalleria in questi ultimi tempi secondo gli innovatori per Z. — L'autore prende a combattere gli articoli pubblicati da *Miles* sull'*Italia all'estero*, nei quali si propugna una tale riduzione della cavalleria che equivarrebbe alla soppressione dell'arma. L'articolista premette che già sulle colonne di questa *Rivista* il colonnello Bianchi d'Adda ha risposto al *Miles* in modo esauriente e però in considerazione della grande importanza dell'argomento intende aggiungere altre osservazioni, esaminando la questione dal punto di vista del fattore morale nel combattimento. Nel fatto sono osservazioni pregevoli che mettono molto bene in evidenza e la somma importanza della cavalleria in guerra e la speciale fisionomia dei grandi eserciti campali odierni; fisionomia speciale psicologica che in date circostanze offrirà occasione a cavalieri arditi e ben guidati di compiere le più grandi azioni.

Alcuni cenni sulle principali razze cavalline escluse le italiane. (Continua); pel tenente Benedetto Accorsi.

La cavalleria francese nei suoi capi. Profili storici. — Augusto Margueritte (1823-1870). (Continua); pel capitano Guido De Mayo.

La Somalia Italiana. (Continua) per F. Dueffe. — L'autore intende riassumere nel modo più breve e conciso concesso dalla vastità dell'argomento le principali notizie di carattere geografico, storico ed etnografico sulla nostra colonia in Somalia. Questo primo e lungo articolo tratta della penisola Somala sotto l'aspetto geografico, è compilato in base alle opere dei nostri valorosi esploratori e presenta molto interesse.

Lettere dall'Oriente, pel tenente Mario Caccia. — Il Caccia termina con questo articolo il pregevole suo lavoro; in esso egli sintetizza le sue impressioni e le nozioni acquistate sui cavalli di quei paesi nel suo lungo e largo giro attraverso l'India.

Rivista di Artiglieria e Genio.

Volume II. aprile 1908.

Ancora alcune considerazioni circa l'aggiustamento del tiro colle artiglierie d'assedio; pel maggiore d'artiglieria F. CAMPEGGI. — Lungo e pregevole lavoro, nel quale, in conclusione si propone di adottare le seguenti regole di tiro che noi molto brevemente riassumiamo.

Per la formazione della forcella: mantenere le regole contenute nell'attuale Istruzione in esperimento, aggiungendo però l'obbligo tassativo di verificare la forcella col metodo ivi indicato.

Per l'aggiustamento del tiro: Iniziarlo « alla distanza intermedia ai limiti della forcella se questi furono confermati con due colpi nello stesso senzo dei precedenti su entrambi i limiti; in caso diverso al limite che ha dato due colpi di risultato contradditorio; infine coll'alzo del colpo giusto, se la verifica di tale alzo è riuscita. Eseguirlo: sempre con gruppi di sei colpi e colle norme precedentemente date ».

Tiro di efficacia; Pel tiro centrato sul ciglio d'osservazione iniziato coll'alzo ottenuto dall'aggiustamento, oppure coll'alzo corrispondente alla distanza a cui esso avrebbe dovuto eseguirsi, in base al risultato della verificazione della forcella. Volendosi avere prevalenza di tiri lunghi, aumentare tali dati di mezza o di una striscia, in base alla natura e alle informazioni avute sul bersaglio. Basare le successive correzioni del tiro, di batteria e di pezzo, sul risultato di dodici colpi ed eseguirle colle norme date.

L'autore unisce 4 esempi di tiro, ove sono applicate, limitatamente alla gittata, le regole da lui proposte.

Riforme nell'arma del genio; pel maggior generale E. ROCCHI. — È un lavoro che meriterebbe di essere esaminato estesamente e per gli alri concetti cui s'inspira relativamente agli uffici spettanti all'arma del genio, e per un'analisi delle proposte riforme e delle considerazioni svolte in loro sostegno, ma eccederemmo i limiti concessi a questi brevi rendiconti.

Del resto ecco, giusta il riassunto dello stesso autore, a quali concetti dovrebbero essere informati l'ordinamento ed il servizio del genio militare:

a) separazione del servizio della truppa e delle fortificazioni da quello della manutenzione dei fabbricati che si tratterebbe tuttavia di conservare come una diramazione del genio militare, affidandolo ad ufficiali meno abili ed in gran parte ad ufficiali in posizione ausiliaria;

b) assegnazione transitoria degli ufficiali giovani al servizio della manutenzione per formarli nella pratica delle costruzioni; avvicendamento degli ufficiali nel servizio delle truppe ed in quello delle fortificazioni nella prima parte della carriera, e specializzazione degli incarichi per gli ufficiali provetti in relazione ai servizii compiuti in precedenza ed agli studi ed alle tendenze personali;

c) reclutamento degli ufficiali del genio dagli ingegneri civili appena usciti dalla scuola d'applicazione con disposizioni le quali, mentre valgono ad assicurare in servizio dell'arma tutta la loro coltura scientifica e tecnica, accordino ad essi tali vantaggi materiali e morali da determinare alcuni tra i migliori allievi di dette scuole ad entrare nell'arma del genio;

d) selezione dei migliori elementi ed avviamento di questi ai gradi più elevati, non in base a privilegi di scuola od a merito di esami, ma a prove indiscutibili di capacità militare e tecnica, emergenti dai servizi compiuti ed alle altre che sarà per fornire il corso superiore; corso cui prenderebbero parte i capitani dopo qualche anno di servizio.

L'egregio generale insomma, vuole: *non separazione delle carriere, ma specializzazione degli incarichi;* uno speciale servizio per la manutenzione dei fabbricati; il reclutamento degli ufficiali del genio dagli ingegneri civili; si dimostra contrario all'avanzamento a scelta, e favorevole, per contro, all'applicazione di una larga selezione in base alle prove fornite durante il corso superiore.

Sono indubbiamente concetti di massima pregevoli e che costituiranno un valido contributo allo studio della questione ove si stimi necessario di introdurre sostanziali innovazioni nell'ordinamento dell'arma del genio.

L'utilizzazione dei cannoni da 254 B della Regia marina per l'armamento delle piazze marittime; pel capitano d'artiglieria Edoardo De Wonderweid. — A detta dell'autore non si può non riconoscere la convenienza di utilizzare i cannoni dimessi della Regia marina, fino a che i mezzi disponibili consentano l'introduzione di bocche da fuoco più moderne e più potenti di quelle che armano ancora le nostre batterie da costa. Egli ne dimostra la sufficiente efficacia; mette quindi in evidenza la possibilità materiale di incavalcare il cannone da 254 B sugli affusti da 240 e studia la maniera di aumentare la resistenza di questi affusti in relazione al maggior tormento dovuto ad un cannone che dà luogo a maggiori percosse all'atto dello sparo. Le modificazioni proposte non condurrebbero ad una spesa molto grande, e l'autore la calcola in un massimo di lire 3500 per affusto.

Apparato micro-telefonico da campo: pel capitano del genio G. Anzalone. — L'autore rende minutamente conto dell'apparato micro-telefonico da campo da lui ideato ed esprime la speranza che il suo studio sia completamente riuscito mercè l'adozione del *monofono*, « del quale ebbero ad occuparsi con vivo interessamento persone molto competenti ». Numerose figure allegate chiariscono il testo. I nostri rallegramenti all'egregio capitano e un cordiale augurio che l'apparato da lui costruito riesca molto adatto al servizio da campo, per il quale fu da lui espressamente studiato; ciò che non pare dubbio per gli esperimenti cui egli accenna e che avrebbero dato risultati soddisfacentissimi.

Rivista marittima.

Anno XLI, fascicolo IV, aprile 1908.

Giovanni Cavalli; per E. BRAVETTA, capitano di fregata. — Giovanni Cavalli tiene uno dei primissimi posti fra gli incliti ingegni per cui andò famosa l'artiglieria piemontese, e dei quali va giustamente orgogliosa l'artiglieria italiana. Egli vide la luce a Novara il 23 luglio 1808 e l'arma d'artiglieria il 30 maggio, giorno della sua festa ed anniversario di Goito e della espugnazione di Peschiera commemorerà degnamente il centenario della nascita dell'uomo illustre.

Il Bravetta per la *Rivista marittima* commemora il Cavalli, ricordando con belle parole la sua nobile vita e le opere preclare del vasto suo ingegno.

L'idroplano; pel tenente del genio militare G. ARTURO CROCCO, — È impossibile non riconoscere la straordinaria importanza del nuovo genere di locomozione per via acquea. I vari criteri, che man mano si vanno sviluppando intorno al medesimo, da qualche tempo dal campo empirico sono passati a quello della loro pratica applicazione. L'egregio tenente Crocco, per invito della direzione della Regia marina, riassume le principali notizie storiche sull'argomento e passa in rassegna i più ragguardevoli concetti relativi all'idroplano fino ai più recenti tipi italiani del Forlanini e di quello dell'autore stesso dell'articolo.

L'articolo presente è di quelli che fa rimpiangere la tirannia dello spazio la quale ci inibisce di farne un largo riassunto; è denso di interesse ed istruttivo ed interessa ogni persona colta, e perciò lo segnaliamo in particolar modo ai nostri lettori. Bellissime tavole, coi disegni di vari idroplani, sono allegate al testo.

Note sull'armamento d'artiglieria delle grandi navi di linea; pel tenente di vascello G. PECORI-GIRALDI.

Torpediniere e cacciatorpediniere; pel capitano del genio navale F. BONFIGLIETTI. — L'autore riassume un importante articolo del signor Henry Bernay — pubblicato nello scorso gennaio sul giornale francese *Le Yacht* — nel quale si propugna l'assoluta necessità di seguire, anche in Francia, l'odierna tendenza delle nazioni marinare ad aumentare notevolmente il dislocamento dei siluranti. Il Bonfiglietti non trae deduzioni nè fa commenti allo scritto del Bernay; riporta invece una raccolta di dati e di elementi sullo sviluppo dei cacciatorpedinieri allo scopo di chiarire lo stato attuale della questione in Inghilterra, Germania, Russia, Giappone, Austria. Egli conchiude « che le sole grandi marine le quali, . . . non hanno creduto di provvedersi di siluranti di grande dislocamento sono le tre mediterranee e cioè: la francese, l'austro-ungarica e l'italiana.

Calcolo grafico degli elementi necessari nella navigazione artodromica nel caso in cui si stabilisce di non oltrepassare un parallelo di latitudine nota, per l'ingegnere LUIGI MASNATA.

Seguono le importanti rubriche: *Marina militare, mercantile e da diporto*; *Informazioni e notizie; Miscellanea; Bibliografia.*

Revue militaire des Armées étrangères.

XXXVII annata, n. 966, maggio 1908.

La guerra russo-giapponese (continuazione). Questo capitolo VIII narra le operazioni precedenti la battaglia di Wafangou del 14-15 giugno 1904. Presenta un particolare interesse per gli studiosi della campagna della Manciuria, poichè espone con molti dettagli, desunti dai più recenti scritti russi e giapponesi gli scontri di cavalleria negli ultimi giorni di maggio e specialmente una bella operazione dei cavalieri giapponesi comandati dal generale Akiyama, e riproduce un telegramma dello Czar, dal punto di vista storico importantissimo, nel quale s' imponeva l'offensiva per venire in aiuto di Port-Arthur.

Il telegramma diretto al vicerè Alexeiev, giungeva a Mukden il 4 giugno, vi era detto che la sorte di Port-Arthur svegliava seri timori e terminava così: « Trasmettete al generale Kuropatkine che io faccio riposare su di lui tutta la responsabilità per la sorte di Port-Arthur ».

In questi ultimi tempi, specie in Germania ed Austria, fu descritta con profusione di particolari la bella ed efficace condotta della brigata di cavalleria giapponese del generale Akiyama nella seconda giornata di Wafangou. L'autore francese non fa punto cenno di tale brillante impiego; ciò che ci ha non poco sorpreso, essendosi egli, a ragione diffuso a lungo nel descrivere il servizio di esplorazione disimpegnato da quella stessa brigata negli ultimi di maggio.

L'insegnamento del tiro in Svizzera. — Le autorità federali, « esattamente informate mercè l'attento esame dei risultati del tiro ottenuti annualmente nell'esercito e nelle società di tiro », hanno riconosciuto che per giungere sollecitamente all'esecuzione dei fuochi di guerra, si trascurava, nelle scuole delle reclute, il tiro individuale, base indispensabile dell' istruzione del tiratore. In conseguenza, il dipartimento militare ha nominato una commissione, la quale ha elaborato nuovi programmi per l'istruzione del tiro, che, approvati il 18 gennaio scorso, entrarono immediatamente in vigore.

« Questi programmi tendono a dare al comando i mezzi sufficienti per fare dell'ufficiale e del soldato dei buoni tiratori di poligono, e poscia per assicurarsi che l'uno e l'altro conservino per tutto il tempo ch'essi appartengono all'élite e alla landwehr le qualità di tiratore acquistate nel corso delle reclute.

« Essi contemplano ancora l'esecuzione dei tiri di guerra e, finalmente, mirano a sviluppare sempre più il gusto del tiro in Svizzera».

L'articolo prende a disamina le nuove disposizioni secondo le quali d'ora in avanti, sarà impartita in Svizzera l' istruzione del tiro.

In Svizzera, adunque, non sono poi tutti eccellenti tiratori, come generalmente si ritiene all'estero !

Comunque, il nuovo regolamento sarà consultato con profitto.

Milizia e gendarmeria cretesi.

Notizie militari.

Revue d'Histoire.

X annata, n. 88, aprile 1908.

D'Hondtschoote a Wattignies (dal 7 settembre al 17 ottobre 1793); per V. D.

Questo nuovo studio (1), di cui la *Revue* inizia la pubblicazione comprende il periodo dal giorno seguente alla vittoria di Hondtschoote fino alla presa del comando di Jourdan e alla battaglia di Wattignies.

In questo primo articolo sono descritte le operazioni militari fino alla sopradetta battaglia, in modo molto particolareggiato ed in base ai documenti ufficiali.

La questione degli stagni d'Austerlitz. Il 30° Bollettino della Grande Armata narra così il famoso episodio degli stagni col quale avrebbe avuto termine la battaglia d'Austerlitz: « Il corpo nemico, ch'era stato circondato e scacciato dalle sue alture, si trovava in un basso fondo ed addossato ad un lago. L'Imperatore vi si portò con 20 pezzi. Quel corpo fu cacciato da posizione in posizione e si vide uno spettacolo orribile quale si era visto ad Aboukir, venti mila uomini che si gettarono nell'acqua ed annegarono nei laghi ». Lo scrittore francese esamina qual grado di fiducia si possa accordare a quella relazione e in base alle diligenti ricerche ed indagini fatte conclude col dire che trattasi di una vera leggenda.

Egli giustamente opina, che non devesi concepire alcun rimpianto nel veder sparire una leggenda tale che nulla aggiunge alla gloria delle armi francesi. « E il sole d'Austerlitz, per non avere illuminata una catastrofe immaginaria non brillerà d'uno splendore meno vivo ».

Lettera autografa ed inedita del generale Bugeaud, indirizzata al maresciallo Soult, ministro della guerra, presidente del Consiglio, e in parte relativa al comando francese nel 1815 e ad incidenti della battaglia di Waterloo.

La lettera porta la data del 12 ottobre 1833; nella seconda parte di essa egli dice che « nel caso di guerra non si dovrebbe commettere lo stesso errore commesso nel 1815, col mettere alla testa delle divisioni, delle brigate uomini usati e disgustati; che nel caso di mancanza di buona stoffa in ciascun grado, bisognerebbe supplirvi con uomini capaci ed energici del grado inferiore, ma non dare ad essi il grado del comando loro affidato se non dopo che avessero guadagnato i loro speroni sui campi di battaglia ». Egli accenna quindi alla sua convinzione che a Waterloo la giornata sarebbe riuscita favorevole alle armi francesi sin dalle ore 2 pomeridiane se alla testa dei corpi d'armata, delle divisioni e delle brigate vi fossero stati uomini più capaci, in generale e sopratutto più devoti.

(1) Un precedente studio, stampato nel 1906, dovuto alla penna del capitano V Dupuis *La campagne del* 1793 *á l'Armée du Nord et des Ardennes* ha narrato le operazioni dalla capitolazione di Maubeuge alla battaglia di Hondtschoote.

È una lettera, ci pare, che, anche oggidì, nulla ha perduto del suo valore.

Studio sulla campagna del 1859 contro i Beni-Snassen (continuazione); per H. M.

La guerra del 1870-71. — L'investimento di Parigi. (Continuazione). Il capitolo 3° descrive la marcia delle armate tedesche, e della III e della Mosa, dal 4 al 9 settembre; il capitolo 4° tratta della capitolazione di Laon, e dello scoppio della polveriera di quella piazza. In questole perdite francesi furono di 300 uomini fra morti e feriti — fra i quali 10 ufficiali morti e 10 feriti —, e le tedesche di 3 ufficiali e 39 soldati morti, di 12 ufficiali e 60 soldati feriti.

Journal des Sciences Militaires.

84ª annata, n. 7 e 8, 1° e 15 aprile 1908.

Critica strategica della guerra franco-germanica. — L'invasione, per A. GROUARD. L'autore prende a disamina la ritirata sulla Mosella dell'esercito francese. Verso il 13 agosto sarebbe stato possibile di riunire tutte le forze disponibili innanzi a Nancy eccetto quelle che eransi battute a Wörth e che bisognava lasciar andare nella direzione di Châlons; si sarebbe concentrata una massa di più di 250,000 uomini comprendendovi le truppe di Metz, ma di fronte ai 450,000 di cui potevano disporre i tedeschi, tale riunione, se fatta per dare battaglia, era inopportuna. L'Imperatore riunì, invece, tutte le truppe intorno a Metz, ma se aveva in mente di dare una grande battaglia generale sulla sponda destra della Mosella, la era un'idea deplorevole.

Una soluzione, per contro soddisfacente la si sarebbe ottenuta modificando leggermente quel progetto, proponendosi cioè di riunire tutte le forze sulla sponda sinistra della Mosella, in modo di difenderne i passaggi fra Metz e Toul. Di quella linea fluviale si sarebbe fatto una linea di difesa difficile a superare; con siffatte disposizioni, perdendo l'appoggio dei Vosgi a destra, si ritrovava, a sinistra, quello della grande piazza di Metz. Il Grouard ritiene ch'era questa la soluzione più conveniente alla situazione dell'esercito francese a partire dal 9 agosto; egli la studia dettagliatamente, e cerca di mostrarne tutti i vantaggi.

Per aiutarti nel comando della tua compagnia. Lettere a mio nipote; pel capitano GUSTAVO COGNET. Vi è un po' di tutto: idee eccellenti, buone e talune anche abbastanza retrograde, ma mai fanno difetto l'espressione di un alto sentimento militare, molto buon senso e una piena conoscenza del soldato e del servizio.

Considerazioni sulla guerra russo-giapponese; pel generale belga barone W. DE HEUSCH. — Continuando il suo rimarchevole studio, l'autore tratta, in questi due articoli, delle combinazioni tattiche, dell'esercizio del comando tattico, dell'azione tattica delle varie armi. Per le combinazioni tattiche egli prende, in succinta, ma succosa disamina, i combattimenti principali per l'esercizio del comando, il metodo seguito dai due generalissimi, il Kuropatkine e

l'Oyama, mettendone in rilievo la grande differenza; per l'azione tattica delle varie armi, egli esamina l'azione della cavalleria. In poche pagine magistralmente sono svolti i vari importanti temi presi a trattare.

Note sul tiro della fanteria; pel maggiore X. — Si vuole dimostrare che la posizione del tiratore prescritta dal regolamento è sbagliata; secondo l'autore, la truppa, prima del tiro, non deve essere collocata perpendicolarmente alla direzione dell'obiettivo, ma obliquamente e in circolo, se gli uomini applicano i principî del regolamento. I movimenti dei piedi essendo necessari per assicurare la stabilità del tiratore, bisognerebbe: « 1° o abituare bene gli uomini a far faccia all'obiettivo, coi talloni riuniti, ed a spostare il piede destro semplicemente a destra colla punta del piede un poco rientrata; 2° oppure se si tiene alla mezza a destra sul tallone sinistro, collocare gli uomini una mezza a sinistra dell'obiettivo; con una mezza a destra vi farebbero fronte ».

Il bilancio della guerra francese pel 1908. Le ripercussioni finanziarie della legge del 21 marzo 1905. (Continuazione). — Lo studio è sempre interessantissimo, come già abbiamo detto, a proposito dei precedenti articoli ed importante anche per noi, perchè non si potrebbero meglio mettere in evidenza le conseguenze della ferma biennale, quando, come in Francia, il paese non è in grado di fornire il contingente necessario. Qui è esaminata la questione della forza. Si accenna alle misure adottate o che si dovranno adottare per stare nella realtà; soppressione dei quarti battaglioni, arruolamenti volontari, rafferme, riduzione del contingente fornito alle truppe coloniali ecc. Frattanto l'esercito conta soltanto 4000 caporali raffermati in luogo degli 11,000 previsti dalla legge del 21 marzo 1905 e per le rafferme dei soldati semplici, l'effetto ottenuto è ancora più mediocre. « La legge del 1905 prevedeva che il numero di questi raffermati poteva raggiungere l'8 per cento sull'effettivo di mobilitazione delle compagnie in tempo di pace nelle truppe a piedi e nel treno e il 15 per cento dell'effettivo di mobilitazione degli squadroni e batterie nel tempo di pace nelle truppe a cavallo, ossia un totale di più di 20,000 uomini; ora, il numero dei soldati raffermati è appena oggi di 1500 ». Sono notizie utili per gli studiosi della grossa questione della ferma di due anni.

Lo scudo di domani; pel tenente L. MAGNE. — Soltanto l'offensiva tattica può assicurare la vittoria e pertanto bisogna marciare sotto il fuoco delle armi moderne. Si è dato uno scudo all'artiglieria, per proteggerla contro le palle, e uno scudo si dovrebbe dare alla fanteria. L'autore discorre a lungo di questo scudo facilmente trasportabile dal soldato, che gli permette di tirare al coperto e gli serve di riparo contro le palle di fucile. Esso consisterebbe in una piastra d'acciaio di 30 a 35 centimetri e d'uno spessore di millimetri 3,8; il suo peso oscillerebbe fra i 3 chilogrammi e i chilogrammi 3,300.

L'autore termina col dire che finora l'artiglieria francese è molto superiore alla tedesca, ma quando la Germania avrà un'artiglieria

come la nostra, bisognerà domandare allo scudo per la fanteria quella superiorità che dava l'artiglieria. L'ufficiale francese dimentica che, adottato lo scudo per la fanteria francese, gli altri eserciti ne seguiranno subito l'esempio.

Revue militaire Suisse.

53ª annata, N. 5, maggio 1908.

Il regolamento d'esercizi per la fanteria svizzera; pel tenente colonnello F. FEYLER. — L'autore non si restringe allo studio del nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria svizzera, ma intende istituire raffronti coi regolamenti esteri, e specialmente di quegli eserciti che di recente hanno fatto la guerra. Questo primo articolo che s'occupa dello scopo dell'istruzione, della disciplina, delle cognizioni tecniche, dei comandi, degli ordini, dei segnali, presenta non poco interesse.

A Tor di Quinto; pel capitano POUDRET. — È minutamente reso conto della nostra scuola di Tor di Quinto, la quale « incarna, per così dire, l'equitazione italiana ». Parecchie belle fotografie adornano il testo.

Ancora il cannone a tiro rapido; pel maggiore E. MANCEAU. — L'autore, ufficiale francese, intende dimostrare che il cannone francese 75 mod. è ancora oggidì superiore al cannone tedesco mod. 79. Egli entra in molti particolari, lo studio deve continuare. Seguono le *Cronache:* svizzera, tedesca, austriaca e francese.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

1° volume, fascicolo IV, aprile 1908.

L'esercito austriaco nei secoli XVIII e XIX, pel capitano CARLO v. MÖLLER. — È uno sguardo storico-militare retrospettivo, bene elaborato, interessante. In particolar modo è messa in evidenza l'eminente opera, a vantaggio dell'esercito e del trono in pace ed in guerra del principe Eugenio di Savoia, del Montecuccoli, dell'Arciduca Carlo.

Il combattimento di fanteria; pel tenente generale v. LANG (continuazione). — Continuando il pregevolissimo studio, l'autore riporta alcuni brani di un'Istruzione del generale conte York von Wartenberg, da lui pubblicata, quale ispettore della fanteria nel *1810*. Leggendo questi brani, dice a ragione l'esimio generale austriaco, si sarebbe tentati di credere di avere innanzi a sè un progetto sulla tattica nel senso il più moderno. Egli passa poscia al minuto esame di alcuni *episodi di combattimento*, tratti dalla Manciuria, e precisamente:

1° del combattimento notturno della 10ª divisione giapponese nella battaglia dello Shaho, nella notte dell'11 al 12 ottobre 1904;

2° dell'avanzata di un battaglione giapponese da Putsauwa contro Liutsientun alla battaglia di Mukden il 3 marzo 1905;

3° dell'attacco dei Giapponesi contro località fortificate, illustrato mediante l'attacco della 5ª divisione giapponese su Lydiawopeng e Wandjawopeng il 1° marzo 1905 nella battaglia di Mukden;

4° combattimenti della 2ª brigata della guardia giapponese nella battaglia di Mukden. È articolo sommamente istruttivo.

Le ferrovie con particolar riguardo alla truppa dei ferrovieri. — Conferenza tenuta nella Società scientifico-militare di Vienna, il 31 gennaio 1908, dal capitano GIUSEPPE PUTZ del reggimento ferrovieri e telegrafisti. B. D.

Revista tecnica de infanteria y caballeria. — (Madrid.)

Fascicoli 1° marzo al 1° maggio 1908.

Notevolissimo, in questi fascicoli, è uno studio relativo ai tribunali di onore dovuto al general D. FEDERICO DE MADARIAGA. Sono in esso riassunte le disposizioni esistenti in proposito in Germania, Austria, Belgio, Baviera, Francia, Italia (consigli di disciplina) Svizzera, Russia e Spagna. L'autore fa una larga disamina delle istruzioni esistenti nell'esercito spagnuolo, discutendole. Chi voglia formarsi un'idea del funzionamento di tali tribunali, leggerà con profitto questo ponderato scritto.

Altro importante scritto è:

Nuestra caballeria al comenzar del siglo XIX, nel quale si esaminano le disposizioni organiche emanate nei primi anni del secolo.

In un articolo: *istruzione provvisoria del gruppo di mitragliatrici della 1ª brigata della 1ª divisione* si dà ragione dei procedimenti seguiti per addivenire a questa istruzione provvisoria, toccando specialmente i geguenti punti:

Ordini di formazione adottati (sezione, colonna, linea, ordine di combattimento); passaggio dall'ordine in linea a quello di combattimento e viceversa; ordine di formazione del gruppo (colonna, colonna doppia, linea, ordine di combattimento) — fuochi — istruzione del personale — preparazione del cavallo.

D. FEDERICO PITA scrive intorno all'iniziativa del comando in Francia, ponendo giustamente in rilievo quali siano le idee predominanti in quell'esercito nel quale « l'iniziativa costituisce la *vita* del comando, la iniziativa è la manifestazione dell'intelligenza, e mercè di essa si manifestano ostensibilmente il frutto dello studio e l'applicazione dell'ingegno ».

Vedasi inoltre: *El aprovisionamiento en los ejercitos modernos y la guerra ruso-japoneza; la instrucion ecuestre de los oficiales de caballeria en Austria Hungria; los sitios de Zaragoza etc.*

I fascicoli del 15 marzo, 1° e 15 aprile sono di una spiccata importanza per gli studiosi, giacchè contengono un ampio e dettagliato indice bibliografico di opere, di articoli, di memorie e di documenti manoscritti intorno alla guerra di indipendenza spagnuola (1808-14) la maggior parte di fonte spagnuola e quindi a noi poco conosciuti.

L'indice bibliografico si continua noverando pubblicazioni italiane, tedesche ed inglesi. Chi voglia addestrarsi nello studio di tale periodo storico troverà in questi fascicoli un largo contributo di dati bibliografici evitando ricerche e trovando fonti sconosciute o quasi.

Estudios militares. — (Madrid).

Fascicoli febbraio, marzo, aprile.

Intorno alla questione *yanqui-japoneza* scrive un buon articolo il colonnello GOMEZ-VIDAL, nel quale sostiene la tesi che, o tosto o tardi, nord-americani e giapponesi sono chiamati dall'evoluzione storica ad incontrarsi in campo. *Yanquis y japonezes han dellegar el choque; la question yanque-japoneza es un incidente de la marcha hacia la soluciòn del problema de la razas*

In una conferenza intorno alle mitragliatrici si descrive il modello *Hotchkiss 1903*. L'autore JUAN LAVERON AGERT, dopo avere svolto una serie di considerazioni tattiche intorno all'impiego di quest'arma — della quale a dir vero, da qualche tempo ci si occupa dovunque con insistenza — si associa al parere espresso dall'imperatore Guglielmo che suona:

« La mitragliatrice è un apparato meccanico, posto a disposizione del capo, non per muovere all'attacco, ma per superare gli ostacoli e facilitare la marcia all'elemento morale dell'esercito, all' elemento preponderante sopratutto e che può solo assicurare la vittoria: *alla fanteria* ».

Ancora delle mitragliatrici scrive FIDEL DE LA CUERDA descrivendo il modello *Hotchkiss 1900* adottato dalla Spagna.

Nel fascicolo di aprile si inizia un pregevole studio intorno alla *civilización por la guerra* (studio fondato sulla storia e sulle opinioni di diversi scrittori). In questa prima parte, definita la guerra, ed accennato alle varie specie di essa, si discorre della sua necessità, *(la guerra es un mal necesario — Gonzales Córdole)* e della civilizzazione che in questa il portato dei tempi ha prodotto.

Sono pure continuati i due lavori già iniziati — *guerra di notte* e *manuale dell'ufficiale di fanteria in campagna* — ed è riferita una larga e complessa bibliografia relativa ad opere riferentisi alla guerra di indipendenza.

Revista de caballeria. — (Madrid).

Febbraio, marzo, aprile.

Buone considerazioni sono svolte in una breve memoria *gli scaglioni* in cui sono posti in evidenza i principi che primeggiano nella cavalleria francese e tedesca intorno alle diverse schiere.

Notevole ancora lo studio *sobre el empleo de la caballeria en grandes masas delante de los ejercitos y de sus variados servicios* — marcie di *truppe montate* — appunti intorno *all'istruzione pratica dei quadri* nel servizio in campagna — compra di *cavalli per lo squadrone di Escolta Real.*

Fra gli articoli d'indole generale sono meritevoli di particolare esame: 1° *Isla del Peregil y Santa Cruz de Mar Pequena*. « L'isola del Peregil, oggi abbandonata, è un piccolo punto che, già posseduto da altre potenze avide di possedere un palmo di terreno *en el imperio mogrebino*, situato nello stretto di Gibilterra, costituisce un punto di appoggio per qualsiasi operazione che vogliasi tentare. Se strategicamente coopera alla difesa di *Ceuta*, commercialmente favorisce le condizioni ». « *Santa Cruz de Mar Pequena*... dovrebbe essere nella mente di ogni spagnuolo e figurare nei bilanci commerciali: sfortunatamente non avviene, nè l'una cosa, nè l'altra »;

2° *Organizacion y funcionamento de los cuerpos indigenos franceses en Argelia*, in cui il tenente di cavalleria PLANAS PAYERAS riferisce quanto potè osservare durante uno *stage* di servizio prestato a *Medea*, nel primo squadrone del 1° reggimento di Sphais francesi;

3° *Istruccion de la caballeria francesa*, in cui il colonnello T. DE IRADIER riferisce le impressioni riportate dalla Francia intorno allo studio dell'arma di cavalleria.

Revista militar. — (Lisbona).

Febbraio, marzo.

Noto nel fascicolo di febbraio un succoso articolo sulla *guerra nazionale*, in cui si tratta del piano di operazioni difensive, della forza morale, della base di operazione (Lisbona e la sua rispettiva zona di difesa).

In quello di marzo interessantissimo l'articolo *as novas viaturas do ejercito*, ornato di 28 riproduzioni di fotografie, nel quale è descritto il nuovo carreggio di mobilitazione dell'esercito portoghese.

Revista militar. — (Buenos Aires).

Gennaio, febbraio, marzo 1908.

In questi nutriti fascicoli noto anzitutto *Memorandum tactico de artilleria*; la prosecuzione dell'importantissimo studio *Organizacion del ejercito de los Estados Unidos de Nord America*, nel quale oltre a buona messe di dati organici è riferita un'ampia notizia intorno alle varie scuole militari (scuole di fanteria e cavalleria di Fort Loanenworth, Kaivsas; scuola di comunicazioni; collegio di stato maggiore; collegio di guerra di Washington); una memoria sul *telemetro istantaneo da campo* del maggiore GERARD francese, ed uno studio: *esperimenti e calcoli per una tavola di tiro*. Completano i fascicoli un largo notiziario argentino ed estero e notizie bibliografiche.

Tenente EMILIO SALARIS.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente*

ANNO LIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

TOMO III

ANNO 1908

pag. 1

luglio agosto settembre - Vol. III



ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1908

ALCUNE IDEE

SULLA

EDUCAZIONE E SULL'ADDESTRAMENTO DEL SOLDATO [1]

Chi tra noi conta qualche lustro di carriera e con il pensiero risale agli anni trascorsi non può a meno, riflettendo alle idee, alle abitudini ed agli atti che caratterizzano oggi la società militare, di riscontrarvi una grande differenza rispetto al passato.

L'attuale costituzione degli eserciti, dovuta al riconoscimento del principio delle nazionalità, ai progressi tecnici ed all'importanza attribuita al numero, ebbe origine, si può dire, dalle vittorie che stabilirono, tra il 1866 ed il 1870, l'egemonia tedesca in Europa; ma la nuova impronta subìta dalle istituzioni militari in questi ultimi tempi è conseguenza diretta e naturale dell'evoluzione del pensiero mondiale e delle rinnovate condizioni in cui si svolge la vita dei popoli civili.

Trent'anni or sono si avevano già fucili e cannoni a retrocarica; non vi furono da quell'epoca avvenimenti guerreschi e fatti politici tanto salienti da cambiare l'indirizzo militare degli Stati: eppure l'intima trasformazione psicologica compiutasi nell'ambiente militare traspare dappertutto.

Se consideriamo il nostro esercito, vige tuttora la Legge di reclutamento del 1871 con parziali ritocchi, al pari della Legge del 1852 sullo stato degli ufficiali; in fatto d'ordinamento esso è sostanzialmente ancora quello delineato con le Leggi del 1871 e del 1882; fino a pochi giorni or sono era in vigore il Regolamento di disciplina del 1872, come lo è tuttora il Codice penale del 1869: si può dire che i capisaldi del sistema militare sono rimasti inalterati; con tutto ciò, nei riguardi della vita giornaliera, havvi maggiore differenza, direi quasi, tra gli attuali eserciti e quelli costituiti tra il 1870 e 1876, che tra questi e quelli napoleonici.

Si tratta di una rinnovazione multiforme, che si compie attraverso le opinioni degli uomini ed all'infuori dell'arbitrio loro, portando cambiamenti ben superiori al loro volere.

(1) Il sunto di questa scrittura ha formato oggetto di una conferenza agli ufficiali del presidio di Napoli, nel gennaio 1908.

È un movimento generale che abbraccia la scienza, la letteratura, la filosofia, la sociologia, che ha sconvolto tutto l'antico regime e ci conduce con le sue formidabili spinte al di là del vecchio assoluto, verso l'infinito del progresso. Cambia l'ideale della bellezza ed abbiamo l'*arte nuova* ed *estetica* in architettura, l'*impressionismo* in pittura, il *wagnerismo* nella musica e si passa in letteratura dall'*idealismo* di Kant al *realismo* più lurido, dall'*umorismo* più fine al *pessimismo* di Schopenhauer. Non abbiamo tempo di meravigliarci del disaccordo tra il mondo presente e quello di ieri e con quello che sarà domani, quale lo costituirà la morale sociale, ossia la somma delle volontà individuali ognora più coscienti.

Di questa situazione risente qualsiasi associazione umana, ma l'esercito in speciale misura: perchè le nuove idee, che si evolvono e perfezionano, vi penetrano con le sorgenti stesse della sua vita, ossia con l'elemento uomo — ufficiali giovani e reclute, destinati a rifornirlo annualmente — che vi giunge educato e cresciuto nella famiglia e nella scuola alle rinnovate teorie ed ai principî più moderni.

Lo spirito del momento storico da noi attraversato sta nel sole che ci illumina e ci riscalda, il quale agisce come un contagio e si diffonde come un'epidemia. Inutile chiudergli la porta in faccia: presto o tardi esso riuscirà a farsi largo attraverso tutti gli ostacoli! Impossibile arrestarlo proprio sulla soglia della caserma; bisogna anzi facilitargli il cammino per ritrarne il massimo utile! L'esercito non è più una frazione indipendente dal paese, nè un aggruppamento speciale, bensì un amalgama, ove sono fusi il sangue e l'anima della nazione.

Parallelamente al nuovo spirito che si va senza tregua formando nell'esercito, incombono su di esso i perfezionamenti tecnici, che richiedono mutazioni incessanti nell'addestramento per sviluppare la capacità manovriera e tattica; quindi noi assistiamo inconsapevolmente ad una trasformazione e rinnovazione degli eserciti, della quale occorre rendersi ragione per non essere travolti e poterla guidare.

Per servirci di un esempio tratto da altro ordine di fatti: si verifica nelle istituzioni militari lo stesso fenomeno che per il vestiario. Risalendo ai figurini di soli dieci anni fa, si è colpiti dalle mutazioni avvenute nella foggia degli abiti, pur nondimeno ispirati sempre agli stessi criteri e principî degli attuali. Ma la moda, cioè l'insieme delle variazioni ai gusti artistici, delle necessità di soddisfare a nuove esigenze ed abitudini, del bisogno di trovare maggiore e più facile smercio ai prodotti dell'industria, di dare lavoro a fabbriche grandi

e piccole, crea ogni anno le *novità*, che man mano alterano completamente, ed in tempo più breve di quanto si creda, le caratteristiche sia del vestiario femminile, sia di quello maschile, e, per non correre il rischio di essere classificati per mattoidi, dobbiamo seguirle. Lo stesso avviene per l'esercito; bisogna camminare con i tempi e comprenderli!

Se mutano le forme ed i metodi d'educazione e di addestramento del soldato, deve rimanere immutata l'essenza delle istituzioni militari, la quale emerge dalla disciplina: che è l'abito di adempiere al proprio dovere e di sopportare con animo sereno le fatiche e le privazioni per impulso diretto dell'anima, senza il concorso od il timore delle punizioni e senza bisogno di essere trascinati dalla massa.

La disciplina, fondamento di qualsiasi salda organizzazione, costituita in passato dall'obbedienza cieca e passiva e mantenuta per mezzo d'una rigidità formale, si è venuta via via ingentilendo, facendo assegnamento piuttosto sui sentimenti e sull'intelligenza, anzichè sulle apparenze.

La disciplina se ne va: ecco una frase ripetuta da secoli dai conservatori ad oltranza, e che segua la più esatta constatazione della successiva evoluzione delle forme disciplinari, le quali risentono in modo rilevantissimo l'influenza dell'ambiente da cui sorge e dove si svolge l'organismo militare.

« La disciplina è sempre stata e rimane la ragione intrinseca ad universale degli eserciti » lasciò scritto Ugo Foscolo; è tuttora la medesima disciplina che Macchiavelli nei suoi *Discorsi su Tito Livio* richiedeva nell'esercito, perchè avesse confidenza in sè stesso e nel capitano; è la stessa disciplina che Garibaldi sapeva imporre ai suoi volontari, comprendenti elementi così disparati tra di loro. Una malintesa filantropia non deve condurre mai alla rilassatezza ed alla debolezza di questa disciplina, sacra per il soldato.

I peggiori nemici della libertà sono le milizie indisciplinate!

Le norme per l'educazione e l'addestramento del soldato sono sancite nei regolamenti militari, ma per quanto possano essere rinnovati di frequente e rispecchino le trasformazioni della vita sociale, nella loro interpretazione ed applicazione esiste sempre un largo margine, tanto più necessario perchè, rappresentando essi l'esperienza del passato, risultano arretrati circa i nuovi fattori che successivamente appaiono sulla scena.

In tale latitudine deve appunto ricercarsi l'indirizzo da dare al complesso dell'istruzione individuale e collettiva; si tratta di comprendere lo spirito dei regolamenti, di adattarlo ai tempi, alle persone, ai luoghi.

Spetta a ciascun ufficiale, nella rispettiva orbita, di concretare il proprio piano di insegnamento morale e professionale, integrando le disposizioni regolamentari.

L'importanza di tali fattori, che il nostro *Regolamento di istruzione* mette ripetutamente in evidenza nelle sue premesse, ebbe ampia conferma nelle due ultime guerre: l'anglo-boera e la russo-giapponese; nell'una, pochi uomini dal cuore di ferro, animati da alto spirito patriottico, abituati, per la loro vita randagia nelle foreste, al maneggio delle armi da fuoco, poterono tenere testa per lungo tempo a truppe regolari; nell'altra, un popolo, mite per indole, ma fortemente educato a concetti altruistici, ossequente per tradizione al principio d'autorità ed abilmente istruito, rese attonito il mondo per gesta eroiche, tali da fare impallidire la stella moscovita.

Èducare ed *addestrare*, ecco i due termini che compendiano l'azione odierna dell'ufficiale, ai quali egli deve intendere con tutte sue facoltà di cuore e di mente.

La prima parte richiede di preparare non solo ottimi cittadini, ma di piegare e vincere il sentimento innato nell'uomo della propria conservazione e di inculcargli di fare il sacrificio della sua volontà e della sua vita per il bene altrui; compito difficile quanti altri mai, dati gli elementi disparati per indole, educazione, attitudini e coltura da plasmare su di un modello uniforme.

Contemporaneamente è divenuto più difficile il problema dell'addestramento, non solo per la brevità della ferma, o per essere più esatti del tempo effettivamente disponibile per l'insegnamento, ma per i più svariati servizi che incombono al soldato in guerra e per il modo di combattere: talchè, ammessa l'equivalenza dell'armamento in quasi tutti gli Stati, si può dire che sia l'istruzione, risultante dell'educazione e dell'addestramento, quella che delinea e misura la differenza tra i vari eserciti.

I

A che serve la rapidità di tiro e la precisione degli attuali fucili e cannoni, se capi e gregari non hanno la volontà di vincere ad ogni costo, se non posseggono il morale saldo ed elevato, se non sentono la più completa fiducia nella loro arma e nella propria capacità nel valersene!

Il per cento dei colpi utili sul campo di battaglia risulta dalla combinazione di tre fattori: la precisione dell'arma, l'addestramento professionale e lo stato d'animo dei tiratori. Il primo fattore differisce poco nei singoli eserciti, la parte

preponderante ed efficiente rimane sugli altri due. Il loro valore cresce in ragione del diradamento dei ranghi, imposto dal modo odierno di combattere; quanto più si allungano le redini che guidano, tanto maggiormente devono essere salde. Con il crescere degli effettivi, scema l'azione diretta di comando dei gradi superiori sugli inferiori e più largamente devono svolgersi le singole iniziative nella unità di dottrina. A misura che il comando si decentralizza, riesce più particolarista, ed ogni elemento potrà avere in un determinato momento la sua parte d'influenza sul risultato finale.

I fattori morali sono preponderanti nella lotta umana, su quelli tattici, balistici e logistici. Le battaglie si decidono essenzialmente per la perdita dell'equilibrio morale tra i contendenti.

Bisogna diffidare della matematica e della dinamica materiale applicate al combattimento, nè può prendersi l'arma come punto di partenza: poichè il combattente è di carne ed ossa e non si può ammettere che di quella farà sempre l'uso previsto e comandato dalle disposizioni regolamentari. In genere si studiano molto le armi, i loro effetti, il loro impiego: poco o punto il cuore umano e la psicologia delle truppe.

Eppure, diceva Napoleone, la forza morale entra per tre quarti negli avvenimenti militari, ed essa si prepara elevando l'animo del soldato, educandolo al sentimento di patria e del dovere.

Quanto più saranno sviluppati questi sentimenti in un corpo di truppa, altrettanto riuscirà facile farlo avanzare in ordine largo, di fronte all'avversario, sotto l'incubo della morte imminente, e sarà possibile mantenere la disciplina nei momenti critici della lotta o della vita giornaliera.

Non è sotto l'azione diretta del fuoco, allorchè l'anima e la mente del soldato sono eccitate ed assorbite dall'idea della lotta e dal desiderio di farsi onore, che la disciplina più facilmente vacilla; ciò accade piuttosto nei disagi e nelle disillusioni, quando una truppa ha faticato un'intera giornata, attraversando campi, non avendo nello stomaco che un cattivo caffè od un poco di brodo; quando essa cammina da ore, senza sapere dove va: ora accelerando il passo, ora fermandosi, ora avanzando a sbalzi. L'esaurimento fisico e morale si compie allora rapidamente, si dimenticano i dipositivi di sicurezza e l'esplorazione si allenta: basta un nonnulla per produrre un panico, una disfatta, se la disciplina non è veramente salda.

La disciplina esige l'accordo perfetto tra l'organismo militare ed i principî gerarchici. In Francia, nel 1789, dopo la

convocazione degli Stati Generali, si volle conciliare improvvidamente i doveri militari con quelli del cittadino e coordinare la subordinazione ai diritti di libertà ed il 22 maggio 1790 l'Assemblea costituente proclamava solonnemente che la Nazione Francese non avrebbe mai portato le armi contro la libertà di un altro popolo. Fu l'esca per le sedizioni militari all'interno e la causa della sconfitta di fronte allo straniero. Per ripristinare la disciplina l'Assemblea nazionale il 24 febbraio 1793, dovette fare appello al sentimento patrio e, nel suo *Indirizzo al popolo francese*, diceva: « Francesi e Repub-« blicani, voi siete uomini d'onore e di coraggio, noi vi rac-« comandiamo, in nome della salute pubblica, l'obbedienza « ai vostri capi e l'esatta disciplina. Senza disciplina, non « vi è esercito, non vi è successo; senza di essa il coraggio « è inutile, il numero impotente: essa supplisce a tutto e « niente la supplisce! »

Per colpire energicamente i colpevoli di indisciplina, il Comitato di salute pubblica inviava presso le armate combattenti dei commissari civili, muniti dei più ampi poteri di giustizia esecutiva, che potevano giungere fino alla decimazione nei casi di disobbedienza collettiva. Il rimedio fu efficacissimo e da quel momento non mancarono più i trionfi in battaglia!

La successiva trasformazione degli ordini di combattimento nell'arte militare è stata ognora funzione della qualità dei combattenti, piuttosto che delle armi.

Con i soldati mestieranti del secolo XVIII, tratti dalla feccia della popolazione, necessitavano ordini profondi e densi per sostenere l'impulso tattico, e le manovre strategiche riuscivano lente. Con i soldati della Rivoluzione Francese e del primo Impero Napoleonico, animati dal patriottismo e dall'entusiasmo, malgrado che le armi fossero le stesse del periodo storico precedente, apparve la possibilità del combattimento con linee di tiratori in ordine rado e di riformare la strategia, marciando contro il nemico, abbandonando la guerra di posizione.

Le brillanti vittorie conseguite dall'esercito francese, dopo ristabilita la disciplina, furono dovute alla tattica ed alla strategia stabilite sulla base dell'energia, della buona volontà e della iniziativa intelligente degli individui, vale a dire dello spirito stesso dei nuovi tempi. Gli eserciti che ne emanarono mostrarono all'Europa attonita la potenza di una disciplina fondata sulla spontanea devozione, e sul sentimento patriottico di ciascun cittadino, conscio della propria dignità personale.

Fino ad una trentina di anni addietro la quistione dell'educazione morale del soldato era completamente trascurata, si faceva assegnamento sulla obbedienza passiva e sullo spirito speciale che vigeva negli eserciti, dovuto alla lunga permanenza delle classi di leva sotto le armi, per cui il militare si plasmava sotto un tipo ben differente dal cittadino.

Il servizio di guardia si considerava quale il migliore tirocinio educativo: era convinzione che il soldato si formava stando in sentinella! Sotto il punto di vista del passato, il principio appariva giusto; si inculcava la precisione, l'obbedienza cieca, l'automatismo!

Ardent du Picq in Francia, nei suoi *Studi sul combattimento*, fu tra i primi, insieme al Trochu ed allo Stöffel, che avanti il 1870 mettesse in evidenza la necessità della preparazione morale. Vi accennò il Von der Goltz scrivendo della *Nazione armata* dopo il 1880, ma spetta al Marselli il merito di avere posto nettamente, nella sua classica opera: *La vita del reggimento*, la quistione dell'importanza dell'educacazione razionale del soldato, per controbilanciare la diminuita influenza della religione sull'animo dell'individuo, e l'aumentata azione negativa della democrazia sulla vita militare.

Magistralmente il Marselli tracciava il nuovo indirizzo educativo da darsi all'esercito e le pagine da lui vergate tra il 1880 ed il 1890 hanno tuttora il sapore dell'attualità ed il vigore della dialettica persuasiva, ma non potevano tener conto dei nuovi fattori dissolventi che si sono fatti strada nella società.

Non si parlava in quell'epoca dell'*antimilitarismo*, parola che fece la fortuna di Guglielmo Ferrero e servì a divulgare e diffondere i di lui scritti; non si era giunti ancora con l'Hammon a definire gli eserciti scuola di ozio, di vizio, di delitto, ove il povero soldato, sottomesso alla autorità arbitraria dei capi, pieni di superbia e di disprezzo, perde ogni dignità e qualsiasi valore individuale!

Non si conosceva un Hervè, il quale nel nome di patria trovasse un concetto vuoto, senza rispondenza alla realtà; non si erano ancora classificati i militari come altrettanti criminali; non si predicava in quell'epoca il *sabotage* e lo *sciopero generale armato* in caso di guerra. La gioventù patriottica non si infuocava di amor civile, soltanto nelle circostanze in cui le ballerine e le chanteuses levano le gambe *all'altezza dei tempi* e sventolano la gonnella tricolore.

Oggi il problema si è considerevolmente ampliato: con la folla, eterogenea e spesso avariata moralmente, di uomini di

tutte le classi sociali, differenti per temperamento, abitudini, carattere, intelligenza, coltura, educazione, sentimenti e moralità, si tratta di formare una truppa dotata della più completa solidarietà, capace di agire con un perfetto insieme ad un semplice cenno del superiore.

Sono dei contadini dal passo lento e greve come il loro cervello; sono degli operai dalla fisionomia svegliata, insofferenti di freno, educati alle camere di lavoro, che della vita conoscono tutti i misteri ed i diritti, poco i doveri; sono degli impiegati, vestiti con ricercata eleganza, sedicenti coscienti ed evoluti, fieri di essere cittadini; sono degli studenti, più o meno studiosi e più o meno intellettuali: da tutti questi individui, che non conoscono nè i rispettivi vicini, nè i loro capi, bisogna trarre un soldato che obbedisca, senza esitazione, ad un gesto, capace di sacrificarsi per i compagni e per i superiori, di imporsi le maggiori fatiche e privazioni, di esporre la propria libertà e la propria vita per garentire a tutti gli altri la sicurezza ed il riposo, pronto a dare volontariamente la vita per la patria.

La saldezza della disciplina deve aumentare in ragione diretta della deficienza di vocazione militare e di buona volontà nelle masse; quello spirito, che era dote precipua dei vecchi eserciti, ora non è più realizzabile, non potrebbe sussistere per le mutate condizioni della società. Una volta i soldati non erano che soldati: dimenticavano famiglia, patria, tutto quanto era estraneo alle armi; ora la situazione è cambiata! Il sentimento fortissimo di eguaglianza e di libertà individuale, che emana dalle odierne istituzioni politiche, richiede di indirizzare diversamente la disciplina, facendo in guisa che la soggezione intelligente dell'individuo alle leggi ed ai regolamenti militari agevoli il comando e renda meno gravosa la subordinazione!

Il soldato moderno riflette, pensa e s'individualizza ognora più. Il progresso, veicolo misterioso ed imponderabile dell'idea, se porta talvolta in germe perniciosi istinti, contiene anche il principio di tutte le virtù. Un uomo istruito, fortemente educato, conscio del dovere sociale e delle esigenze altruistiche, è preparato ai grandi doveri della guerra; invece un ignorante rimane forzatamente egoista, il suo istinto materiale lo conduce a subordinare il dovere al proprio benessere, la fatica al piacere, l'interesse collettivo al suo godimento personale.

La storia dimostra che delle razze, in passato valorose, poterono diventare deboli e pusillamini, quando la educazione, invece di esaltare il patriottismo, mirò a distruggerlo e fece

cadere i cittadini nella degradazione morale della pace ad ogni costo. Giustamente il Mosso dice: « la paura conduce « sicuramente alla distruzione della specie », così « l'istinto è « la voce delle generazioni spente che risuona quale eco lon- « tana nelle cellule del sistema nervoso ». Queste parole riducono l'ufficio essenziale della educazione di un popolo a rialzarlo virilmente. Guai a quel popolo che dalle teorie umanitarie dei decadenti fosse condotto a temere la lotta e lo sforzo, sarebbe destinato a sparire sotto la pressione delle nazioni energiche!

Si oppone che gli eserciti attuali stanno attraversando una grave crisi, dalla quale non si prevede come usciranno. Lasciando da parte il grave appunto d'indisciplina che la *Revue Internationale* del novembre scorso lancia contro il nostro esercito, bastando rilevare ch'essa per la sua campagna in favore della casa Krupp può parere suggestionata ed interessata, ma non si può negare che un perturbamento esiste in tutte le classi sociali ed in tutti gli eserciti. Presso noi si mette in evidenza la deficienza ognora maggiore nel contingente annuo di leva, il crescente numero d'inabili, l'arenamento delle carriere, l'insufficienza dei mezzi d'ogni genere, il minore conto in cui sono tenuti gli ufficiali, il loro disagio morale; in Francia si aggiunge a tutto ciò l'antagonismo politico di credenze tra i militari, lo scarso numero di raffermati per compensare i deficienti contingenti e la brevità delle ferme, e si conclude dapertutto per l'abbassamento del morale e quindi della disciplina nell'esercito.

Parlando della Germania, si accennano i progressi che colà ha fatto l'antimilitarismo e l'accentuato dualismo tra esercito e nazione, per cui la rivale non è più la Francia nel campo militare, ma l'Inghilterra nella lotta economica. Si aggiunge che la classe degli ufficiali appare tarlata, come lo dimostrano i romanzi sul tipo di *Una piccola guarnigione*, le produzioni teatrali del genere di *Suona la ritirata* ed il recentissimo processo Moltke-Harden. Non parliamo degli eserciti russo ed inglese, ove le sconfitte della Manciuria e del Transwal hanno aperto piaghe tuttora sanguinose, certamente non favorevoli alla loro compagine; per quanto possano dirsi esagerate le notizie che al riguardo pervennero sui giornali d'indisciplina e sedizioni.

Dobbiamo per ciò disperare della nostra causa? non lo credo assolutamente: se i mali accennati sono un indice dei tempi, non v'è ragione per cui non possano essere curati e sanati, tanto più che se il lavoro educativo riesce più difficile, resta largamente compensato dalla maggiore preparazione intel-

lettuale delle masse. A noi incombe, fidenti nella nostra missione, di sfruttare e di volgere a profitto le nuove energie che ci dà la società, nella convinzione che in tutte le epoche ed in tutti i paesi l'elemento antimilitarista, con nomi e forme diverse, ha agito in senso negativo sugli eserciti e che i nemici interni furono sempre più pericolosi degli esterni.

***

Posto il problema dell'educazione militare odierna, si tratta di risolverlo.

Per ciò non basta applicare i regolamenti con fermezza, con giustizia e con un po' di tatto e di esperienza! Come ogni epoca ha la sua tattica, essa deve avere anche i suoi metodi particolari d'educazione ed i propri principî direttivi!

Essi sono presso di noi magistralmente ed autorevolmente tracciati nel *Regolamento di disciplina,* il quale, come è detto nelle premesse al nuovo testo, costituisce il *codice morale del militare*, e mira a creare e rafforzare quella sostanziale disciplina intima, che, persuasa la mente, avvince il cuore e l'anima al dovere profondamente sentito e compreso.

Il Regolamento di disciplina, che si apre con alte e nobili pagine di etica individuale e sociale, determina nettamente i doveri generali del militare, i doveri propri dei superiori e degli inferiori, i doveri fra eguali e poi, partitamente, quelli speciali rispondenti ai vari gradi e cariche; quindi indica le ricompense per chi compie tali doveri con zelo speciale e le punizioni per chi li trasgredisce. Prevede tutti i casi, non un atto della vita militare sfugge alla sua sagace disamina: nelle sue pagine alita un largo spirito di giustizia ed il soffio di altissime idealità morali; esso s'impernia sulla *sincerità* e vi predomina il principio nobilissimo che, nella gerarchia militare, il superiore deve *un'azione tutelatrice* sull'inferiore ed essergli di esempio costante.

Eppure, senza deviare di una linea dalla lettera del *Regolamento*, un superiore può ridurre alla disperazione tutto il riparto che comanda, oppure riuscire ad ottenere un risultato educativo completamente opposto a quello che si propone!

Bisogna muovere dal concetto che la disciplina liberamente intesa deve fondarsi sulla stima, sulla fiducia, vivificata dall'affezione reciproca, tra capi e subordinati. Essa deve divenire un'abitudine: dal pensiero della noncuranza del pericolo, fino alla esecuzione pratica dei doveri militari. Oggi non basta più la disciplina fondata sull'obbedienza: ma deve contemperarsi con il sentimento del dovere, dell'onore e di devozione alla patria e con l'iniziativa nella cerchia delle ri-

spettive attribuzioni. Non basta per questo raccomandare ai superiori l' imparzialità e la giustizia, la sollecitudine per il benessere dei dipendenti: ma si richiede lo studio del carattere e dell'intelligenza di ciascuno, di avvivare l'emulazione, di proporzionare le punizioni alle mancanze commesse ed alla condotta abituale del colpevole; prevenire in una parola le mancanze, piuttosto che reprimerle. Bisogna addolcire le relazioni tra superiore ed inferiore, perchè in quello il soldato non abbia a vedere soltanto un capo severo, ma una benevola guida.

La disciplina è un complesso di idee, di sentimenti e di abitudini che determinano il militare a compiere i propri doveri. Gli elementi individuali sono: l'idea della disciplina stessa, la fede morale, il sentimento di patria, di onore, di coraggio, di solidarietà, di rispetto, di confidenza e di affezione, l'abito del lavoro, dell'obbedienza, dell'ordine, della iniziativa, della puntualità e dell' igiene, sviluppati fino a cercarvi dei riflessi di automatismo.

Gli altri fattori concomitanti risiedono nell'armonia degli sforzi, nell'emulazione, nell'esempio, nella speranza della ricompense, nel timore della repressione. Agendo questi semplicemente come mezzi esteriori di educazione, non richiedono alcuna preparazione.

Si tratta di formare il carattere dell'individuo, rialzandone l'intelligenza, sviluppando l'armonica cooperazione delle diverse facoltà che costituiscono la volontà, persuadendolo della necessità ed utilità della disciplina, tanto da formare in lui una convinzione, da sviluppare i buoni sentimenti latenti per mezzo di sensazioni dirette e rappresentate e di suggestioni, fino a trasformare l'educazione in abitudine. Per contrasto bisogna deprimere i sentimenti ipertrofici, le passioni dominanti che possono spingere l'uomo al male. Insegnargli l'insieme delle regole di condotta alle quali deve conformarsi, per assicurare la doppia armonia ed economia degli sforzi — individuali e collettivi — e delle cause psichiche ed intellettuali che caratterizzano la *morale umana, cioè il dovere*, inteso nel senso più largo, ossia il sentimento religioso e patrio, l'amore della natura, del vero e del bello, il sentimento di giustizia e della dignità personale, l'altruismo, la passione per il lavoro, la coscienza del proprio essere, come uomo e come soldato.

È un pregiudizio molto diffuso che nella società attuale non possa coesistere una rigorosa disciplina con lo spirito egualitario, quasi che la potenza militare fosse in contrasto con il pensiero moderno. Avviene precisamente il contrario:

l'evoluzione democratica è favorevole allo sviluppo delle singole attività; per mezzo del decentramento tende alla migliore utilizzazione dell'individuo, ciò che caratterizza il combattimento odierno.

Si ripete spesso che il socialismo è in opposizione ai principî del militarismo: invece ambedue muovono dalla medesima concezione, cioè che l'individuo, come parte di un tutto, non vive e non opera che pel bene di questo ed ha l'imprescindibile dovere di subordinare i suoi interessi a quelli della collettività, di considerarsi come non esistente per sè stesso, ma soltanto quale membro dell'organismo sociale.

Del resto il socialismo non è più oggi un partito, ma un movimento della società che cerca d'adattare l'ideale al reale e di armonizzare i postulati economici all'ambiente. Le tendenze rivoluzionarie che aprono il solco del progresso, a poco a poco perdono del loro carattere ribelle, per entrare nell'ambito legale,

Bisogna venire ad un'educazione intensiva morale ed intellettuale della gioventù chiamata alle armi, sviluppando il *principio particolarista*, per accrescere nell'esercito la moralità e la coltura. Il nuovo *Regolamento di disciplina* mette appunto in luce la necessità di dare un largo svolgimento alle forze morali ed intellettuali, affinchè il militare giunga ad una più perfetta cognizione dei propri doveri, non soltanto professionali, ma sociali; occorre in una parola fare sì che l'esercito divenga la *vera scuola della nazione.*

Innalzare l'uomo, renderlo con ogni mezzo conscio della propria personalità, parlare al suo amor proprio, curarne il benessere materiale, vigilarlo in tutti i suoi atti esteriori — cominciando dalla divisa che deve essere linda come l'anima — coltivarne l'individualismo, cioè fare lavorare al massimo grado l'energia fisica, l'iniziativa, la mente e la volontà dell'individuo, qualunque sia il suo grado nella gerarchia, ecco quanto occorre per plasmare la *psiche collettiva*!

Il generale Kuropatkine, nel prendere congedo dalle truppe di Manciuria, esponeva in un ordine del giorno, quali erano state, a suo avviso, le cause degli insuccessi subiti dai Russi. In questo testamento militare, egli metteva in prima linea la deficienza di istruzione tattica delle truppe, dovuta a mancanza di iniziativa, al non avere compreso lo spirito dei regolamenti di manovra, alla scarsità di uomini fortemente temperati, che, in tempo di pace, passano per insopportabili. Il contadino russo, abituato ad un lavoro giornaliero sempre uguale, possiede per atavismo la resistenza alle fatiche, al rassegnazione e lo spirito d'obbedienza, ma difetta d'inizia-

tiva e non riceve nell'esercito un'educazione da trasfondergliela, perchè il *collettivismo e la parata* restano tuttora la nota dominante della sua istruzione militare.

La materia prima del soldato russo nell' ultima guerra si mostrò, come sempre, ottima, ma non venne provvisto in tempo a dare un nuovo indirizzo all'educazione ed alla istruzione.

In un paese eminentemente indisciplinato come l'Italia, ove l'individuo si mostra insofferente della tutela di ogni autorità: ove basta che un ordine od un consiglio emani dall'alto, dal governo, dal municipio, dalla questura o da un piantone, perchè sia trascurato, per non lasciare credere di subire una diminuzione, una umiliazione, una limitazione della *propria personalità*, il compito dell'educatore si fa assai più difficile che negli altri paesi, dove non si conosce la ribellione, dove il rispetto all'autorità costituita è radicato nelle coscienze. Tenuto per altro conto che, di fronte agli accennati difetti della razza, l'Italiano accoppia dei pregi che l'hanno reso in ogni epoca apprezzato: valore indiscusso, salda tempra nelle fatiche e nei disagi, abnegazione, intuito pronto, ingegno svegliato, deve trovarsi modo, coltivando ed indirizzando questi sentimenti insiti nelle nostre popolazioni, di costituire una ben intesa disciplina collettiva, e, valendosi di una coscienza più evoluta, insegnare come l'obbligo del servizio militare sia un preciso dovere di cittadini e formarne ottimi soldati.

*
* *

È possibile raggiungere tale risultato durante la breve permanenza della recluta alle armi?

Due scuole sono di fronte: gli scettici che ritengono il problema insolubile, perchè l'ufficiale non può essere preparata a tale compito e gliene mancherebbe il tempo; i poeti che vorrebbero trasformare la caserma in un istituto scolastico, in una università popolare.

A mio avviso la verità sta, al solito, nella via di mezzo. Un insegnamento scolastico fatto al soldato per educarne ed ampliarne le cognizioni utili, produrrebbe un sovracarico a detrimento di altre istruzioni; inoltre per organizzare scuole adatte a tutta la gamma delle intelligenze, delle professioni e della cultura, bisognerebbe avere mezzi che non sono a portata dei reggimenti, mentre i risultati conseguibili può prevedersi che riuscirebbero nulli o quasi.

Esclusa tale utopia, si può circoscrivere nei suoi veri limiti il lavoro educativo da compiersi dall'ufficiale. Bisogna

muovere dal principio che ciascuno abbia a rendersi conto dello scopo e delle ragioni di quanto è chiamato ad eseguire, in modo da combattere l'inerzia e l'atrofia intellettuale.

La scuola elementare deve tornare in onore nei reggimenti per combattere l'analfabetismo, vergogna del nostro paese; istituendo ed incoraggiando inoltre scuole di vario genere fatte da ufficiali competenti ai militari più svegliati e colti, facendole considerare quale un premio, per portare un contributo all'innalzamento intellettuale e morale del paese. Il tempo non manca, profittando delle frequenti giornate piovose o nevose e sacrificando qualche istruzione formale. Tale era la fiducia che i generali americani della guerra di secessione avevano nella coltura individuale come elemento di successo, che mentre versavano nei loro reggimenti i negri fuggitivi, istituivano subito per essi apposite scuole, iniziandoli alle verità della morale ed ai principî della religione ed insegnando loro a leggere e scrivere.

Sherman in Georgia, Banks nella Luigiana, Howard nel Tenessee spiegarono nell'adempimento di una tale missione umanitaria la stessa energia da essi applicata nelle cose di guerra.

Il generale Martinow, in un recente libro: *Quelques leçons sur la triste expérience de la guerre russo-japonaise*, accenna che negli zaini dei Giapponesi morti si trovavano sempre lettere, note, spesso giornali e talvolta dei diari personali. I sottufficiali possedevano carte, aide-memoires e schizzi delle posizioni proprie ed avversarie.

Era evidente che ciascun soldato seguiva con conoscenza di causa ciò che avveniva! La sparizione di un ufficiale non arrestava le operazioni; ognuno sapeva ciò che doveva fare e la missione assegnata al suo riparto.

L'insegnamento scolastico deve trovare il logico complemento in una ginnastica intellettuale continua, profittando di tutte le circostanze per richiamare l'attenzione del soldato su cose istruttive ed interessanti. Evidentemente l'occasione prima la porgono le varie istruzioni ed esercitazioni militari giornaliere, le quali possono servire a coltivare anche la mente, quando non si limitino a semplici esercizi di memoria, di imitazione, di obbedienza passiva e di automatismo.

Le nostre reclute fanno della ginnastica: dite loro durante i riposi quale ne sia lo scopo. Ecco una lezione di fisiologia!

Eseguite una marcia: parlate dell'allenamento in generale, applicato alle facoltà fisiche ed intellettuali; ne caverete una lezione di biologia, di psicologia, di sociologia e di pedagogia!

Fate eseguire dei movimenti meccanici di maneggio d'arme od evoluzioni formali: spiegatene il motivo, ed ecco una lezione sull'obbedienza automatica e sui suoi riflessi derivanti dall'abitudine!

Così potrete trarre utili ammaestramenti e per il soldato e per il cittadino nello spiegare il meccanismo di un'arma; dal modo di governare un quadrupede, scaturisce più di un precetto d'igiene!

Avrete modo di fare una lezione di storia, passando davanti ad una iscrizione, un monumento, una vecchia opera fortificatoria: testimoni muti di un passato glorioso!

Un sermone moralizzatore scaturirà nel parlare di una punizione inflitta: insomma l'insegnamento per mezzo delle occasioni *provocate* o *fortuite*, resta il più suggestivo ed il più pratico per tutti, perchè l'esempio accompagnando sempre la teoria, le dà un carattere vivamente integrale.

Un metodo di educazione militare, fondato sulla suggestione dei buoni sentimenti, darà inevitabilmente minori disinganni, mercè un più limitato numero di ribelli, che un metodo a base di repressioni, il quale irrita e ferisce le anime incolte e fiere. Gli uomini, vinti per forza, si rassegnano, ma non piegano; bisogna piuttosto impadronirsi del loro cuore e creare in esso dei sentimenti di devozione e di affezione. Un uomo che si sottomette per timore della repressione, non è disciplinato. Creare una sottomissione di forma, che serva soltanto ad indicare l'assenza di una volontà individuale, è prepararsi ad amari disinganni!

In campagna mancano i mezzi punitivi disciplinari ordinari o sarebbero inefficaci, e bisogna pure senza di essi mantenere salda la disciplina!

Il sistema punitivo segna nel nuovo *Regolamento di disciplina* una differenza sostanziale da quello del 1872: si riassume in maggiori cautele prima di punire ed in una riduzione nella quantità e qualità delle punizioni, suggerendo di valersi anche largamente della facoltà di condonarle. Secondo il concetto di Spencer, occorre fare apparire la punizione come la conseguenza dell'errore commesso, mai come una emanazione della volontà di chi punisce. Bisogna rendersi sempre conto delle cause che hanno indotto a mancare, cercando di rimettere il colpevole sulla buona via. Evitare tutto ciò che può essere o parere arbitrio, perchè è un incentivo grave alla disobbedienza ed alla ribellione.

Praticando un regime intensivo di suggestioni morali ed applicando ad ogni individuo un trattamento adatto al suo carattere, si ridurranno le mancanze. Queste devono essere

classificate a seconda dell'incentivo che le ha determinate, delle loro conseguenze e delle condizioni in cui furono commesse.

Del *Regolamento di disciplina* bisogna far penetrare nel soldato e nel graduato il pensiero direttivo rispetto al sistema punitivo: non considerando superficialmente l'avvenuta riduzione delle punizioni nel riguardo afflittivo ed umiliante, come dovuta ad una più scarsa importanza attribuita alle mancanze, facendo sorgere l'idea che possa tollerarsi una minore saldezza nella disciplina e richiedersi una meno attiva repressione eventuale, bensì quale richiamo ad un più elevato concetto della dignità personale e della coscienza individuale. A tale intento la punizione deve essere piuttosto morale che materiale, ispirando un profondo sentimento del dovere e togliendole ogni idea di coercizione, per lasciarle quella di richiamo alla disciplina mercè l'isolamento nei momenti di riposo.

Conviene andare molto cauti nel fissare e graduare le punizioni; limitarle opportunamente per non irritare e produrre un effetto opposto e non esaurire troppo presto la riserva disponibile delle più gravi contro i recalcitranti, affinchè non avvenga, come per le cartucce sul campo di battaglia, un prematuro consumo, che lascerebbe disarmati quando si richiede un'azione decisiva. D'altra parte, se le punizioni attuali vennero limitate rispetto al passato in intensità, non essendovi un limite nel numero e nella frequenza con la quale possono succedersi, resta infondata la preoccupazione dimostrata da taluno che la soverchia blandizie possa recare nocumento alla disciplina.

Quale mezzo di educazione militare sono da preferirsi alle punizioni per i riottosi, gli encomi e le ricompense per i volonterosi. Già, con opportuno intuito, il nuovo *Regolamento di disciplina* ha nel testo premesso le ricompense alle punizioni, invertendo la successione esistente nell'antico, derivate forse dal motto attribuito ad un colonnello d'altra epoca, che *le competenze del soldato erano il rancio e la prigione.* Un altro passo molto opportuno si è fatto stabilendo di segnare sul foglio matricolare del soldato, sul suo libretto personale e sul foglio di congedo gli encomi solenni; ma credo dovrebbe estendersi in opportuna misura l'inserzione anche agli encomi semplici, poichè quelli solenni non possono essere frequenti per non diminuirne l'importanza. È razionale che chi ha il diritto di fare iscrivere su di un documento la causale di una punizione, abbia parimenti a farvi registrare il motivo di una lode! Così si potrà meglio in ogni circo-

stanza apprezzare il giusto valore di un individuo, risultando, accanto ai demeriti, se ne conta, le sue buone azioni. Spesso individui che hanno al passivo punizioni più o meno frequenti, compensano i difetti con spiccate qualità di energia, di ingegno e di coltura. Pur troppo si preferiscono molte volte esseri atoni, insignificanti in bene e in male, a soldati dotati delle più valide qualità di mente e di animo, che l'eccesso di attività rende talvolta irregolari nella condotta!

*
* *

Le ricompense materiali di cui dispone un capitano od un colonnello sono assai poche, sebbene rappresentino il logico contrapposto delle punizioni. Gli effettivi limitati influiscono anche sulla riduzione delle licenze, tanto sospirate dal soldato. Ad ogni modo esse costituiscono, come già si pratica, un ottimo incoraggiamento disciplinare ed una economica ricompensa.

*
* *

L'azione morale sul soldato non deve limitarsi all'ambito della caserma, ma estendersi al di fuori; mettendolo in guardia contro i pericoli ai quali potrebbe andare incontro: l'alcoolismo, i mali venerei e le loro conseguenze fisiologiche e sociali. Ma non è tutto! La vita delle grandi città, con le sue seduzioni, attrae il contadino, che aspira a divenire operaio e cittadino, disertando i campi con la speranza di maggiori profitti. Bisogna combattere tale tendenza, dimostrando i vantaggi arrecati dall'agricoltura all'individuo sotto il riguardo del benessere materiale e morale, ed al paese come fonte di ricchezza; si può intesservi una lezione di organica sociale e rurale!

Quale mezzo pratico per distogliere il soldato dalle tentazioni che l'attendono per strada, si organizzino largamente distrazioni sane nelle caserme, ed in questo senso le sale di convegno e di lettura per i soldati furono un deciso passo avanti.

Conviene progredire, lasciando ampia facoltà al soldato di escogitare i mezzi e di agire, limitando l'intervento del superiore al minimo possibile, perchè non sia e non appaia un vincolo alla genialità.

Uno degli ostacoli all'attuazione di un tale programma è la deficienza di locali adatti nelle caserme. Bisogna studiare dei ripieghi; in Francia, ove le condizioni d'accasermamento non sono molto migliori delle nostre, la Società dei *Cercles des soldats*, di recente organizzata, si è proposta di costruire

all'uopo a proprie spese nei cortili della caserma delle baracche facili a montarsi e smontarsi.

Un campo da sfruttare con opportuna misura e con pratici intendimenti è quello delle riunioni tenute da ufficiali ed, al caso, da sottufficiali o soldati, per svolgere argomenti scientifici, letterari o militari di ogni genere od anche un programma musicale, lasciando la facoltà d'intervenirvi all'iniziativa di ciascun soldato, senza appello, senza controllo, in tenuta libera. Si salveranno dall'ozio e dalla noia nelle giornate di cattivo tempo quei militari che non hanno una famiglia ove passare le ore di libera uscita; parimenti si solleverebbero dal tedio delle ripetute istruzioni interne o del picchetto armato coloro che vi sono comandati, quando si intramezzassero a taluni esercizi fisici delle letture amene: mentre ne guadagnerebbe l'ascendente morale che il superiore deve avere sull'inferiore, quando quegli s'imponesse non solo per l'istruzione militare, ma anche per la coltura generale che dimostra.

Dissi che all'educazione del soldato devono contribuire le suggestioni esterne: tra queste pongo in prima l'ambiente entro il quale lo si fa vivere.

Se individui obbligati a trarre la vita ammassati in oscuri tuguri, sgocciolanti d'umidità, con scale oscillanti, senza finestre e senza igiene, che hanno per unico svago l'osteria — dove, se tutto tramanda fetore, almeno si beve, — abituati a vestire abiti sporchi e laceri, si trasporteranno in più *spirabil aere*, in locali sani e puliti, se non eleganti; se si avrà cura di vestirli di abiti, per quanto rozzi, con un giusto adattamento; si inoculerà in essi il sentimento concreto dell'ordine, della pulizia, del corretto portamento, più che con molte lezioni di igiene e di contegno.

Disgraziatamente le nostre caserme, dato il modo con il quale si è costituita la nazione e l'esercito, non rispondono in genere a tutti i desiderabili requisiti; neppure la nostra uniforme — parlo della fanteria — pare a tutti molto estetica; cionondimeno qualche cosa si può fare per ottenere che il soldato viva in un ambiente pulito e vesta bene, rialzando il suo amor proprio ed il suo prestigio. Insistere sull'igiene, sulla pulizia personale, sulla necessità di un'alimentazione razionale e di evitare ogni eccesso o sregolatezza, sinonimi tutti di ordine e di precisione, ossia di disciplina: sarà un contributo portato all'educazione individuale ed al progresso civile dell'Italia.

Nessuno meglio dell'ufficiale può riuscire in questo compito sociale, perchè nessuno è collocato in più adatta posizione

per esercitare un'azione efficace sull'individuo, con il quale si trova ad immediato contatto e ne divide interamente i lavori e le fatiche. Basta ch'egli sia penetrato dei doveri nuovi che oggi si impongono a tutti i dirigenti sociali; sia risoluto, senza nulla modificare alla lettera delle funzioni che esercita, a vivificarle con lo spirito della propria missione.

L'ufficiale, dimostrandosi uomo accessibile, senza aspirazioni alla popolarità, dividendo le impressioni dei suoi subordinati, comprendendo la posizione del soldato ed interessandosi al suo benessere, può facilmente rendersi conto della personalità di ciascuno e, senza ricorrere a grandi frasi, formarne e rilevarne lo spirito militare.

Guardarsi dal biasimare sempre, lodare ogniqualvolta necessario per non disgustare e suscitare l'apatia. Il cuore del soldato è sempre pronto ad aprirsi all'amore del superiore il quale si occupi affettuosamente del suo benessere morale e che sappia essere verso di lui affabile e benevolo!

Macchiavelli, parlando della *mente di un uomo di Stato*, lasciò scritto: « L'umanità, l'affabilità, la grata accoglienza « dei capi possono molto negli animi dei soldati; confor- « tando quello, all'altro promettendo, all'uno porgendo la « mano, l'altro abbracciando, si fanno ire all'assalto con « impeto ».

II

La preparazione agli atti di guerra deve oggi essere l'obiettivo immediato dell'addestramento del soldato.

Il concetto che la informa è concretato nelle seguenti parole del *Regolamento d'istruzione e di servizio interno:* « Per « le condizioni del combattimento odierno è, più ancora che « per il passato, di massima importanza l'istruzione e l'edu- « cazione individuale ».

Dalla manovra serrata, compassata e lenta, richiesta in passato, si è venuti all'azione odierna, rapida, apparentemente slegata, che si svolge in ampi spazi: il collettivismo non è più la somma di una serie di atti identici, bensì la risultante delle energie individuali concorrenti ad uno scopo comune. Bisogna coltivare più il *particolarismo* che l'insieme, dare modo a ciascuno di esplicare la propria iniziativa e capacità. Il *Regolamento d'esercizi per la fanteria* — e mi riferisco specialmente a quest'arma che rappresenta la massa dell'esercito — dice a tale proposito: « Bisogna stabilire nelle « esercitazioni del tempo di pace quella comunanza di idee « ed uniformità di vedute che contribuiranno poi sul campo « di battaglia a rendere più pronto ed efficace il concorso

« delle iniziative individuali alla migliore esplicazione dei « concetti del comando ».

Ne consegue maggiore difficoltà d'istruzione di fronte alla riduzione continua del servizio ed ai compiti estranei al suo mandato diretto, che l'esercito è costretto a compiere giornalmente e che nel presente periodo storico non è prevedibile possano scemare: in attesa di trovare il punto di equilibrio tra capitale e mano d'opera nelle contestazioni di classe, ossia un nuovo assetto sociale ed un contratto di lavoro più modernizzato, e le folle abbiano perduto l'impulsività che le suggestiona e le guida.

I termini del problema sono dunque in stridente contrasto tra loro; per venire ad un componimento s'impone di adottare un metodo d'insegnamento molto semplice, lasciando tutto quanto è superfluo o soltanto d'apparenza, sviluppando essenzialmente l'addestramento tattico, che implica agilità fisica, abilità nel tiro, intelligente utilizzazione ed adattamento del terreno, resistenza alle marcie, facendone la base dell'istruzione professionale.

La vita contemporanea è vita intensiva, individuale; le condizioni in cui si svolge sono mutate profondamente dagli antichi tempi: oggi ciascuno di noi compie in un giorno quanto i nostri padri facevano in molte settimane. Tutto si intensifica e si accelera; non possono mettersi ostacoli al libero svolgersi delle attività individuali!

L'addestramento odierno del soldato deve riflettere l'ambiente sociale in cui vive; deve tendere a farne un combattente indipendente, lasciando la *routine*, formando di ogni uomo un soldato che pensa, che riflette, che sa utilizzare i propri mezzi fisici.

L'individualismo, ignoto in passato, si accentua ognora più; il compito che spetta al gregario nel combattimento, tende a farlo sfuggire non solo al comando, ma alla direzione del rispettivo capo immediato. Egli deve avanzare, approfittare del terreno, scegliere i propri obiettivi, eseguire il fuoco, mantenere il collegamento con i vicini: in una parola sforzarsi, con conoscenza di causa, di raggiungere per proprio conto la mèta assegnatagli. Anche nelle riserve, il passaggio da un elemento di copertura all'altro si eseguisce spesso per uomini isolati.

La truppa deve essere un amalgama di individualità, agenti ciascuna con la coscienza del proprio valore personale. Bisogna fare delle *baionette pensanti*, come per dileggio dicevano i vecchi *troupiers*, parlando degli ufficiali e soldati garibaldini.

Sta alla genialità di chi insegna trovare il giusto coordinamento tra individualismo e collettivismo.

Gli esercizi d'insieme sono facili ad apprendersi, si trasformano in automatici, riflessi, incoscienti; non richiedono nè intelligenza, nè sentimento, fortificano solo i riflessi dell'obbedienza, non sono l'espressione della disciplina!

Il formalismo, in ragione diretta dell'accentramento delle volontà, conduce a considerare gli uomini come unità matematiche, a maneggiarli meccanicamente, a costituire nell'uniformità il criterio del bene, ossia risiede nell'apparenza, anzi che nella realtà. Invece nell'istruzione individuale occorre sviluppare il criterio, l'attività e l'attenzione, facendo leva sull'amor proprio, sul sentimento patriottico e del dovere, e per noi Italiani sul carattere individualista, che spieghiamo volentieri in ogni circostanza. Si tratta di trasformare ciascun aggruppamento di soldati in un organismo vivente, dal quale si possa trarre il massimo rendimento, non con l'omogeneità degli elementi, ma con la loro intelligente ed attiva cooperazione.

Non è per questo da bandirsi del tutto l'istruzione in *ordine chiuso*; essa ha per scopo di mettere la truppa nella mano dei capi, di farle contrarre l'abitudine istintiva all'obbedienza e di darle l'elasticità indispensabile per manovrare nei *corridoi* del campo di battaglia. Ma una tale istruzione va considerata come un mezzo e non come scopo, e quindi occorre limitarla ad esercizi brevi e non troppo frequenti, affinchè non riesca a scapito di altri.

La resistenza fisica e l'agilità del soldato sono, più che in passato, essenziali elementi di successo nell'azione militare. Lunghe e rapide marcie e contromarcie, più lunghe attese, sempre all'erta davanti al nemico invisibile, stancano e sfibrano il soldato, moralmente e fisicamente. Gli esercizi del corpo devono pertanto avere grande preponderanza sull'addestramento professionale; essi indurano alle fatiche, irrobustiscono le membra, conservano la salute, accrescono la potenza dei muscoli e la resistenza delle fibre: donde scaturisce la mente sana, l'energia dello spirito, la fortezza dell'animo, la confidenza in sè stessi, ed il coraggio che le integra tutte.

La fanteria non può ormai trovare gli elementi di forza in determinate formazioni tattiche, ma deve cercarli nel terreno, il quale impone il dispositivo più confacente per ottenere la massima efficacia nel fuoco, da cui dipende il successo, tanto per l'assalitore, quanto per il difensore. La superiorità del fuoco può essere cercata, sia con l'avvicinarsi

a portata efficace dall'avversario, sia con il numero delle armi; in ambo i casi importa avanzare al coperto dalla vista e portare rapidamente in linea tutti i fucili disponibili. La marcia nella zona di fuoco non si esegue più per intere frazioni, ma per uomini isolati, qua curvi al passo, là di corsa, altrove strisciando. L'utilizzazione metodica del terreno richiede che l'individuo abbia la più grande libertà di movimento, per sfruttare gli ostacoli ed i ripari esistenti ed all'occorrenza per fabbricarseli, e perciò siano snodate le formazioni e larghi gli intervalli sulla linea dei tiratori.

Insomma i progressi dell'armamento e la sua potenza distruttiva sono stati controbilanciati dall'utilizzazione più completa del terreno e dall'impiego di forme tattiche, che nulla hanno di comune con la dispersione ad oltranza preconizzata dopo la guerra anglo-boera. L'attacco non è più il colpo breve e brutale del martello: ma la spinta lenta, continua, potente, formidabile, irresistibile, della pressatrice idraulica: è lo schiacciamento dell'avversario!

Tutto quanto arieggia o rassomiglia all'antica marcia di avvicinamento deve essere messo da parte; anzi, nel nuovo linguaggio militare, bisognerà giungere a modificare anche il significato delle parole *slancio ed ardire*, che fin qui racchiudevano soltanto un'idea di movimento celere.

Le nuove esigenze tattiche sono emerse nella recente guerra di Manciuria; si ebbero compagnie giapponesi distrutte in un solo sbalzo avanti, perchè non precedute da una abbastanza intensa preparazione con il fuoco, tale da obbligare l'avversario a rallentare il proprio tiro durante l'esecuzione del movimento, oppure per avere fatto lo sbalzo troppo esteso, o con soverchia lentezza, o senza simultaneità, od anche perchè la situazione richiedeva di agire differentemente.

Nel combattimento di Sandepu, il 1° battaglione del 21° reggimento di fanteria giapponese, in pochi istanti, ebbe quasi tutto il suo effettivo distrutto, per essersi avanzato a sbalzi sotto il fuoco dell'avversario, senza controbatterlo, mosso dal desiderio di accelerare il movimento in avanti.

Bisogna persuadere il soldato dell'importanza del defilamento, sia nell'avanzare, sia nel fare fuoco, ed a manovrare con celerità, facilità ed elasticità. Occorre insegnargli a disimpegnare il proprio compito, in qualsiasi circostanza, per conseguire il massimo frutto con il minimo danno. È un lavorio di istruzioni individuali che richiede assiduità, intelligenza ed operosità, profittando di tutte le circostanze che si presentano; solo facendo molti casi particolari si può sperare un efficace risultato.

La maggiore affermazione dell'individualismo nell'addestramento del soldato apparve recentemente nell'avere riconosciuto e sancito nel *Regolamento di esercizi per la fanteria* quale unico *fuoco di guerra* quello *a volontà*. Ne consegue che il tiro collettivo deve ormai essere considerato come la somma di una serie di tiri individuali, eseguiti da soldati intenti ad adoperare la propria arma in armonia alla rispettiva abilità, posizione e copertura, ed a sviluppare una rapidità di tiro corrispondente all'impressione fisica e morale prodotta in essi dal bersaglio.

Emerge di coltivare tale individualismo nel tiratore con un insegnamento continuo, adatto al carattere di ciascuno, per ottenere il maggiore rendimento possibile. Alle grandi distanze spareranno soltanto i migliori tiratori, gli altri si terranno al coperto; con il decrescere della distanza del bersaglio, aumentandosene la visibilità, andrà mano mano raffittendosi il numero dei tiratori per la cresciuta facilità di puntamento, e si conseguirà il doppio vantaggio di non sciupare munizioni, di ridurre le perdite e di ottenere un per cento di punti colpiti, pari per lo meno a quello che si sarebbe avuto facendo eseguire il fuoco da tutti i tiratori, abili o no, e forse anche superiore, perchè gli uni sarebbero stati disturbati dagli altri.

È essenziale mettere in evidenza come, nel fuoco collettivo, ogni armato di fucile debba regolarsi secondo la propria vista ed idoneità al tiro, tenuto conto della distanza indicatagli e dell'ampiezza apparente del bersaglio.

La celerità di tiro sarà variabile da individuo ad individuo e quella massima consentita a ciascuno dalla necessità di puntare, ossia funzione della visibilità del bersaglio, del tempo in cui questo rimane in vista e dalla lotta morale che si svolge nell'animo del combattente.

Nell'esecuzione del fuoco collettivo, l'azione di un comandante di riparto rimane circoscritta all'ordine di iniziare il fuoco, all'obiettivo da battere, alla indicazione della distanza ed al segnale di cessazione; ogni altra intromissione agisce dannosamente, nel senso di disturbare i tiratori. L'intensità del fuoco deve riuscire automatica!

All'individualismo che si manifesta nell'utilizzazione del terreno e nel tiro, fa riscontro l'iniziativa di cui deve dare prova il soldato nel servizio di esplorazione e di collegamento nel combattimento e nel servizio di sicurezza in stazione ed in marcia. È una conseguenza delle nuove condizioni nelle quali si svolge la battaglia per evitare le sorprese, scandagliare il terreno, prendere contatto con l'avversario,

determinarne la situazione, quindi dedurne la formazione da adottare prima di impegnarsi, e per conseguire nel tempo stesso un'efficace cooperazione ed unità d'indirizzo nell'azione tattica.

Non credo di dovere insistere su questo argomento, dal momento che me ne sono occupato di proposito in una recente pubblicazione, (1) accennando ai provvedimenti *didattici*, *organici* e *materiali* ritenuti necessari, i quali si possono riassumere nel metodo da seguire per l'addestramento di un certo numero di esploratori per compagnia, da crearsi in fanteria, al pari che in cavalleria ed artiglieria, e nei mezzi da mettere a disposizione delle unità di fanteria per completare e facilitare i collegamenti. È indispensabile che tale istruzione sia fatta con la massima cura a quegli individui soli i quali danno serio affidamento di riuscire veri specialisti e di sapersi valere dei mezzi pratici di collegamento, posti oggi a disposizione dalla tecnica e che presso di noi difettano.

Ebbi, nel trattare l'ora detto argomento, ad accennare come tali istruzioni siano in passato state sempre trascurate nel nostro esercito, ed ora mi porge pur troppo occasione di riparlarne la critica fatta alle nostre recenti grandi manovre da un ufficiale austriaco: — *Die Italianischen Armee Manover 1907 — Vienna* — il quale ha messo precisamente in rilievo la insufficenza da lui rilevata nel servizio di sicurezza in combattimento per parte della fanteria.

*
* *

Il *Regolamento d'istruzione e di servizio interno* traccia nelle linee generali il metodo di addestramento, il quale ha evidentemente dovuto subire la trasformazione dell'indirizzo educativo. Dalle istruzioni per reggimento, allorchè il formalismo, l'uniformità e la simultaneità degli atti di manovra erano la caratteristica essenziale dell'istruzione, si è passati a quelle per compagnia, già sancite dal Regolamento del 1892, il che parve un grande progresso. Fu la trasformazione più decisa nella via feconda del decentramento, del *particolarismo;* essa ha aperta, per i suoi effetti educativi, l'epoca nuova. Ogni compagnia governata, educata, addestrata dai suoi ufficiali, è uno specchio ove si riflettono l'intelligenza ed il carattere di questi. Riesce possibile ottenere da ciascuno, conosciuto e giudicato da vicino, il mas-

(1) *Esplorazione e collegamento nel combattimento di fanteria — Rivista militare italiana,* (Dispensa VIII, 1907).

simo rendimento nei compiti individuali, che, come si è visto, sono tra i più importanti nel combattimento odierno. Risulterà forse meno curata ed assicurata l'uniformità negli atti d'insieme, ma essa ormai non è elemento essenziale di guerra.

La riforma avvenuta non è stata per altro compresa da tutti nel suo vero spirito: venne limitata all'esecuzione letterale del *Regolamento*. Accolta con entusiasmo dai giovani che rialzava, con diffidenza dagli anziani che temevano di scemare nel prestigio, applicata, bisogna riconoscerlo, da tutti con zelo, si è trasfosmata in *centralista*, falsandone lo scopo. Il principio informatore doveva essere che ciascun gradino gerarchico lasciasse ai propri inferiori la libertà d'azione necessaria per esercitare la loro intelligenza e devota iniziativa, riservandosi soltanto d'invigilare che tali qualità riuscissero feconde. Bisognava perciò che il sottufficiale, dopo avere istruito e preparato il caporale, gli fornisse l'occasione di agire da solo, abbandonandolo a sè stesso; che l'ufficiale subalterno dirigesse il sottufficiale, dandogli agio di operare senza controllo immediato, per provarne la capacità, la buona volontà e l'iniziativa; che il capitano si limitasse a ripartire il compito tra gli ufficiali ed a indirizzarli, salvo poi a verificare con ispezioni minute per ogni soldato il lavoro compiuto, e così di seguito nei vari gradi.

Invece che cosa è accaduto? Le istruzioni per compagnia, anche con una forza limitata a 20 o 25 uomini presenti all'istruzione, assorbirono ufficiali e graduati in proporzione esorbitante ai quadri normali, con dispendio inutile di personale, di energie e di tempo. Gli ufficiali videro, senza compenso alcuno e senza profitto, aumentare le loro occupazioni e le ore di servizio! Il guadagno realizzato nella istruzione decentralizzata è andato perduto con l'eccesso del lavoro!

Ciascuno, nella rispettiva cerchia di azione, deve preparare opportunamente i propri dipendenti immediati, dal colonnello all'ufficiale inferiore e poi lanciarli, perchè attendano da sè medesimi al rispettivo mandato. Si ammette che un sergente in campagna abbia l'energia e l'autorità per guidare al fuoco una quarantina di uomini ed il sangue freddo e la capacità per impiegarli convenientemente, e non si potrà confidargli, per un'ora, una classe di 20 uomini, per insegnare loro a camminare, il maneggio delle armi e la ginnastica! A questo modo non si preparano gli uomini al comando!

Quando non si tratta di istruzioni da impartirsi individualmente, a quale scopo insistere perchè ogni riparto faccia da sè! Una marcia per allenamento, l'istruzione di plotone e di compagnia, perchè non possono eseguirsi normalmente accoppiando più unità! Forse il principio del decentramento ne resterebbe anchilozzato? Non bisogna galvanizzarsi, nè fossilizzarsi; prendere il buono dove si trova! Certamente nelle istruzioni occorre distinguere quelle ove è indispensabile l'azione diretta degli ufficiali, e quelle ove incombe a questi di svolgerle od almeno di attuarle sotto la immediata direzione del capitano: ma non bisogna generalizzare e paralizzare l'attività dei graduati di truppa. Rialzarne la coltura, temprarne l'animo, allargarne le cognizioni, indirizzarli ad un razionale metodo pedagogico: ecco dove bisogna tendere in ogni reggimento, con adeguate istruzioni e scuole!

Importa rilevare il prestigio dei graduati di truppa, i quali esercitano una influenza capitale sulla disciplina, vivendo a contatto immediato del soldato. Per venti ore almeno della giornata, essi hanno in mano la compagnia!

È ai sottufficiali che spetta in massima parte infondere nei giovani soldati il sentimento dell'onore e del patriottismo, la forza indomabile della volontà, l'osservanza dei più minuti doveri, la pratica del cameratismo e della cordialità. Se i superiori non aiutano il graduato nell'aprire la sua mente ai compiti più elevati di sua competenza, gli tolgono il mezzo di acquistare la vera autorità morale sui propri dipendenti.

Tanto più ostica risulta l'obbedienza e difficile il comando, quanto maggiore è la rozzezza di chi è investito di un grado: abbiamo trasformato la maggioranza dei nostri sottufficiali in marescialli; se ne sono largamente ampliate le attribuzioni ed elevate le funzioni, in guisa da farne dei veri viceufficiali: di pari passo, bisogna ora allargarne la preparazione intellettuale e tecnica, perchè non abbia a dirsi che l'unico risultato conseguito dalle leggi è di avere loro cambiata denominazione ed uniforme ed aumentati gli assegni!

L'alleggerimento del servizio giornaliero per gli ufficiali, implicito nell'applicazione dell'indirizzo proposto per le istruzioni, porta anche il vantaggio di consentire loro maggiore agio di dedicarsi alle occupazioni più confacenti alla rispettiva indole; cosa tanto maggiormente necessaria oggi, che è soppresso quasi totalmente il periodo di forza minima, durante il quale le istruzioni per la truppa si eseguivano in scala molto ridotta, mentre gli ufficiali sono gra-

vati attualmente da frequenti e lunghi servizi di picchetto armato.

A riguardo dello svolgimento pratico delle istruzioni, mi si consenta qualche dichiarazione e delucidazione.

Il problema di rendere agile il soldato, di allenarlo alla marcia, si presta alle più svariate soluzioni. Bisogna circoscrivere la questione, stabilendo che si tratta di fare della ginnastica educativa e non acrobatica; non si richieggono perciò esercizi esagerati e tanto meno pericolosi, dovendosi essenzialmente sviluppare in modo razionale e graduale le varie attività e rinforzare le membra. Pochi esercizi di snodamento giornalieri ripetuti, con o senza armi, valgono più di un'istruzione a sbalzi intensiva; lo dimostrano i risultati straordinari che si ottengono nella ginnastica svedese, basata su metodi semplici, poco faticosi ed intesi a facilitare la respirazione, ad allargare il petto e le spalle ed a rendere elastiche braccia e gambe, tornando al sistema del Cong-fu che seguivano i Cinesi 1700 anni avanti l'era volgare. Nelle contingenze ordinarie di guerra non necessitano nè acrobati, nè oribati, nè neurobati, nè jongleurs, e neppure equilibristi, ma uomini dotati di ardire, resistenza, scioltezza, disinvoltura e rapidità di movimenti.

Occorre esercitare molto il soldato nella ginnastica occasionale, usufruendo di tutti gli ostacoli naturali che si incontrano, al pari della cavalleria che oggi fa essenzialmente dell'equitazione di campagna. Il migliore ginnasta di palestra, come il cavallo meglio addestrato in maneggio, non possono rispondere alle esigenze di esercizi ove si richiede, oltre l'elasticità del corpo, pratica nell'apprezzare subito l'entità degli ostacoli e colpo d'occhio sul modo più sicuro per superarli. Le palestre nelle caserme dovrebbero riservarsi per quelle sole giornate in cui non si può uscire all'aperto.

Relativamente alle esercitazioni di marcia, sia di resistenza, sia celeri, ed agli esercizi di corsa, credo siano da escludersi tutte le esagerazioni e gli sforzi inutili che esauriscono, senza proporzionale risultato. L'allenamento, anche in questo caso, deve essere giornaliero: fatto che si verifica naturalmente, quando la truppa si allontani ogni giorno per almeno quattro o cinque chilometri dalla caserma, per trovare qualche zona di terreno adatta per l'istruzione individuale tattica, per scuola di puntamento su bersagli naturali e per esercizi di ginnastica. Diventeranno allora inutili le marcie settimanali di allenamento di 20 o 25 chilometri e basteranno quelle fatte a scopo di insegnamento tattico. Con un allena-

mento blando, razionale, si evita l'aumento a giorno fisso nella settimana degli ammalati, si eliminano gli svogliati e gli spedati volontari e si conservano le forze per quando la necessità lo richiegga.

Certamente devono, di quando in quando, eseguirsi marce di prova di qualche lunghezza, con un obiettivo, per interessare il soldato, il quale, comprendendone lo scopo, non se ne preoccuperà. Eseguendole in condizioni di tempo e di strade favorevoli, saranno più facilmente compiute, ed il soldato acquisterà, senza avvedersene, fiducia nelle proprie forze e, al momento del bisogno, non gli verrà meno l'energia, nè la volontà.

Mi sia concesso di portare un esempio, che mi riguarda da vicino. Nel Reggimento di fanteria di linea che avevo l'onore di comandare, le ordinarie esercitazioni di marcia, erano assai limitate, raccomandavo invece ai comandanti di compagnia di recarsi ogni giorno con la truppa per attendere alle diverse istruzioni in differenti località, lontane quanto possibile dalla caserma, compatibilmente al tempo disponibile. Senza richiedere saltuariamente sforzi eccessivi, in tutte le circostanze il Reggimento potè compiere le marcie di traslocazione ordinate dall'Autorità superiore, senza ritardatari od inconvenienti; di più ebbi la soddisfazione di percorrere con più di 700 uomini di forza 54 chilometri su strada ordinaria per una esercitazione interpresidiaria, oltre il tragitto per i campi, e tutto ciò in 16 ore, non avendo che una decina di spedati sul carro di ambulanza. Certamente mi agevolò il fatto di essermi imbattuto in una giornata ed in strade ottime sotto tutti i riguardi e di avere provvisto largamente al vitto; ma il soldato, più che a questi coefficienti di riuscita, attribuisce sempre a sè stesso tutto il merito della resistenza alle fatiche, talchè avrei potuto dopo quell'esperimento tentare qualsiasi *tour de force*, tanta era la confidenza di ciascuno nella propria energia.

Lo stesso sistema ritengo sia da consigliarsi per l'allenamento alla corsa: esercizi prolungati servono soltanto a sfinire il soldato, mentre una breve corsa fatta ogni giorno dona elasticità ai muscoli ed allarga i polmoni, e mette in condizioni di affrontare all'occorrenza lunghi percorsi.

La ginnastica e l'allenamento alle varie andature non corrispondono da soli alle esigenze della tattica odierna: s'impone di alleggerire il soldato per dargli agio di guizzare di siepe in siepe, di fosso in fosso, nei terreni accidentati e rotti e di percorrere lunghi tratti di corsa senza esaurirsi. I Giapponesi — è noto — lasciavano gli zaini entrando nella zona

di fuoco, ma erano seguiti da innumerevoli portatori, che provvedevano al trasporto degli zaini, delle munizioni e del rancio. Ciò non sarebbe possibile in Europa, e dappertutto si studia e si è sulla via di alleggerire l'equipaggiamento del fantaccino, tanto più che si tende ad aumentare la dotazione individuale di cartucce. Un mezzo concomitante per rendere il soldato più libero nei movimenti, sarebbe di riprendere in esame la soppressione della baionetta appesa al fianco; allogando l'arma lungo il fusto o nel calcio del fucile.

Ho già parlato del tiro odierno di guerra e come io l'intendo; non vi è bisogno che altro aggiunga circa il modo di impartire l'istruzione, che emerge dai principii posti per base del mio ragionamento. Soltanto bisogna raccomandare molti esercizi di puntamento su falsi scopi naturali ed alle ordinarie distanze di combattimento, e non limitarsi all'istruzione fatta nei cortili o nelle camerate con i soliti bersagli regolamentari.

La scuola delle distanze è, a mio avviso, una superfluità: il soldato, se intelligente, la intuisce come tutti i tiratori professionisti; in caso contrario riesce una perdita di tempo. In questo ordine di idee, nei fucili dell'avvenire, anzichè all'aumento della rapidità di tiro ed all'automatismo, sarebbe da ricercarsi dagli inventori un accrescimento nella velocità iniziale, per potere sparare fino verso i 1000 metri, cioè nel limite delle normali distanze di guerra, con un angolo unico di elevazione, abolire così l'alzo.

Il nostro *Regolamento d'esercizi,* nella latitudine che presenta, dà modo di condurre in molti modi la truppa al fuoco e la vittoria arriderà a chi avrà saputo rendersi più esatto conto della situazione ed adattarvi i principî tattici. Nelle formazioni esso è tuttora un compromesso tra le idee antiche e le aspirazioni nuove, dedotte dai perfezionamenti nelle armi e dalla esperienza delle due ultime grandi guerre. Ne risulta una perdita di tempo per insegnare al soldato evoluzioni inutili, mentre oggi le formazioni del plotone basterebbe fossero la linea di fianco per quattro o per fila, per marciare, e la linea di fronte su di una riga con intervalli più o meno larghi tra uomo ed uomo per combattere. La formazione di fronte su due righe è un avanzo dell'epoca in cui si facevano i fuochi a salve; non serve più che per parata, ed a questo scopo supplisce perfettamente la formazione di fronte su quattro righe.

Posto questo caposaldo, non occorrono schiarimenti ulteriori per comprendere quali semplificazioni potrebbero conseguirsi immediatamente nelle manovre attuali, con vantag-

gio della spigliatezza e dell'economia del tempo. Oggi non sono più le formazioni che proteggono dal fuoco avversario, ma i modi con i quali si utilizza il terreno! La marcia al coperto e gli ostacoli naturali od artificiali non pongono neppure i tiratori al sicuro dai colpi, creano ad ogni modo incertezza nell'avversario.

A questo concetto è ispirato il provvedimento recente di fornire la fanteria di un attrezzo leggero da zappatore, il quale deve essere considerato dal soldato come un complemento del fucile: l'uno è l'arma offensiva, l'altro ha sostituito lo scudo degli antichi guerrieri. Perciò diviene indispensabile esercitare il soldato a valersi della vanghetta e del piccozzino con facilità e rapidità in tutte le posizioni e nelle più svariate ipotesi tattiche, sia offensive, sia difensive, facendogli acquistare fiducia in tali elementi di protezione, che, se rappresentano un sovraccarico, costituiscono oggi il mezzo più valido per garantire nell'attacco la marcia di avvicinamento e per ottenere il maggiore rendimento del fuoco, diminuendo la visibilità e quindi la vulnerabilità del tiratore.

La semplificazione della manovra non implica affatto che il compito di ciascuno sia divenuto più facile, anzi succede il contrario! È mutato l'indirizzo! Ma, pur troppo, il progresso nei metodi di istruzione non va sempre di pari passo con i perfezionamenti tecnici: lo spirito di *routine* e l'*arcaismo* sono rimasti un incubo in tutti gli stati sociali ed in tutti i paesi!

Si domandi ad un colonnello quante volte durante l'anno ha potuto eseguire col suo reggimento, dirò anche con un solo battaglione o con una compagnia, una marcia di attacco sul percorso di 1500 metri: se la sua truppa ha compiuto mai una marcia di notte, seguita da uno spiegamento e da un attacco all'alba: se il suo reggimento ha almeno una volta attraversato in massa un fitto bosco; si ripetano in scala ridotta domande dello stesso genere ad un capitano, ad un sergente: si chiegga ad un soldato quante volte è stato in sentinella agli avamposti e quali incidenti ha avuto occasione di riscontrare, e si sarà meravigliati — se fosse inattesa la risposta — della immensa lacuna che presenta l'istruzione per il combattimento. Aveva ragione Ardent du Picq nel dire che un soldato moderno, in guerra, rappresenta un uomo, che non sa nuotare, lanciato in mare!

Si comprende come ogni anno alle manovre si ripetano gli stessi errori e si odano le medesime lagnanze; e come non dica nulla di nuovo, nè di peregrino, l'anonimo ufficiale au-

striaco che, a proposito delle ultime nostre grandi manovre, ha rilevato il *pittoresco disordine* della fanteria nelle marcie e nel combattimento.

Ma come fare? I terreni adatti alle esercitazioni mancano nei dintorni dei presidi: non è la brevità delle ferme che danneggi l'istruzione, ma la deficienza di mezzi acconci!

Bisogna stabilire zone di manovra per ogni regione, ove i reggimenti possano a turno esercitarsi, liberi da ogni servizio, comodi per accantonamenti e per il funzionamento dei servizi. Solo così potranno compiersi tutte le istruzioni di dettaglio con reale profitto, facendo passare le truppe per tutte le fasi dell'azione tattica, dandole il vero senso *particolarista*.

Alla istruzione tattica d'insieme servono di preparazione le esercitazioni con i quadri che genialmente ha ideate e prescritte il comandante la Divisione militare di Napoli, tenente generale Cadorna, intese a preparare ed orientare gli ufficiali inferiori e sottufficiali sul rispettivo compito nell'attraversare con le compagnie di un battaglione supposto la zona profonda battuta dall'avversario per affrontarlo. Tali esercitazioni potendo eseguirsi nei dintorni di tutti i presidi, perchè escludono ogni danno alla proprietà privata, abilitano praticamente i comandanti di riparto nell'utilizzazione del terreno ed a condurre il combattimento nella propria zona, dal che dipende il successo della marcia d'avvicinamento.

***

Nell'orbita dei regolamenti havvi dunque un vasto campo di attività per dare all'educazione ed all'addestramento del soldato l'impulso richiesto dai tempi nuovi, insegnandogli non solo la parte professionale del mestiere, ma infondendogli la coscienza dei doveri e dei diritti del cittadino, contribuendo in questo modo alla naturale evoluzione sociale.

Gli antimilitaristi, a qualsiasi scuola appartengano, veggono negli eserciti odierni la sopravvivenza di un organo destinato a sparire più o meno presto, per esaurimento delle funzioni cui era destinato negli ingranaggi statali del passato: io invece sono tra coloro che ritengono le lotte di predominio insite nella natura umana e fattore di progresso, per cui prende il sopravvento tra i popoli quello più saldamente costituito, il più meritevole di assurgere.

Tra il Novicow che riduce le lotte umane ad una concorrenza economica-intellettuale, ad un sogno d'amore; tra lo Spencer che ammette lo stesso processo ed affretta con il

desiderio di vedere sorgere, dalle società organizzate per la lotta, la costituzione ed il trionfo della società a tipo mercantile, io sono con il Gumplowicz, per la sociologia a base antropologica. La lotta dei Faledri contro i Gratici si rinnova continuamente ed ha ognora il suo epilago in Basiliola, che sfida, come Erodiade, l'uomo di Dio e solo conosce la forza, che le dice: *va e distruggi!*

È vero che i pacifisti hanno cura di rilevare che nella lotta per l'esistenza l'uomo procede per successivi stadi: dalla lotta contro le fiere che ha caratterizzato l'epoca preistorica, si è venuti a quella tra uomini nel periodo storico ed ora si inizia quella contro la materia che l'uomo mira a soggiogare: ma gli avvenimenti di ogni giorno si incaricano di dimostrare che si tratta di un avvenire per lo meno molto lontano, e, più progredisco nella vita, più mi accorgo che ciascuno è il nemico di ciascuno. L'uomo, appena inforcata la bicicletta, aggiunge ai propri, i difetti del cavallo, ed ecco la lotta tra il pedone ed il ciclista — prendo l'esempio dall'ultimo lavoro di Octave Mirbeau: « *Le 628-E 8* » — e poi viene quella tra il ciclista e l'automobilista: è una trasformazione continua della lotta, che si riassume nel desiderio feroce che luccica negli occhi di due esseri che si incontrano, di sopprimersi.

Il nostro ottimismo potrà inventare delle ottime leggi di giustizia sociale e di amore umano; le repubbliche potranno succedere alle monarchie, le anarchie rimpiazzare le repubbliche: fino a quando vi saranno esseri viventi, fino a quando vi saranno uomini sulla terra, la legge dell'omicidio dominerà tra la società, come domina nella natura. È la sola che possa soddisfare le ambizioni, superare gli interessi!

Indice del pensiero collettivo dei popoli è stato il testè avvenuto conferimento di uno dei premi Nöbel a Rudward Kipling, il popolarizzatore delle idee di espansionismo coloniale e di imperialismo, nonchè l'insuccesso della proposta per la riduzione degli armamenti alla recente conferenza all'Aja, che non ha potuto neppure essere posta in discussione, malgrado il buon volere dei diplomatici e degli apostoli della pace.

Nelle istituzioni militari bisogna cercare il nuovo orientamento che devono assumere: dopo essere passate dalle milizie mercenarie agli eserciti reclutati con la coscrizione, da quelli di limitata forza alle odierne masse, la cui caratteristica sta nel predominio del numero, dagli eserciti perma-

nenti a lunghe ferme si è pervenuti a quelli con limitato vincolo di servizio sotto le armi.

Il divenire, quando si sarà trovato una temporanea intesa tra le classi sociali nella presente lotta economica e l'esercito avrà cessato di rappresentare uno strumento di ordine pubblico, sarà la nazione armata, ritornando al concetto perfezionato delle milizie antiche: se non passeremo prima per le mercenarie, cui ci condurrebbe il principio, che trova già dei fautori, di sussidiare le famiglie degli individui sotto le armi: *Nil sub sole novi!*

Ad ogni modo l'obiettivo più o meno prossimo deve essere un esercito costituito da solidi quadri, attraverso ai quali passino sempre nuove reclute per compiervi quelle istruzioni di guerra che non poterono apprendere nelle scuole popolari e complementari; esso prenderà così il carattere di scuola di etica nazionale e dello spirito pubblico, rimanendo ognora il baluardo del Reedella Patria, in attesa di un nuovo Franklin, il quale scopra un parafulmine capace di scaricare innocuamente il cumulo delle passioni e degli odi che in dati momenti si accumulano sull'umanità.

FELICE DE CHAURAND DE S.t EUSTACHE.

PER L'EDUCAZIONE E L'ISTRUZIONE MORALE DELLA TRUPPA
(NUOVI SAGGI)

(*Continuazione*, vedi dispensa IV, pag. 698)

IV.

Il 9 gennaio.

(Anniversario della morte di Re Vittorio Emanuele II).

Dagli edifici pubblici e militari, e da qualche edificio privato, sventola oggi la bandiera a mezz'asta in segno di lutto. Dopo 28 anni, l'Italia sente ancora il dovere e il bisogno di rendere alla memoria del gran Re questo mesto tributo di affetto, quasi a rammentare alle giovani generazioni i tempi Suoi, che furono i più fortunosi ed i più eroici fra quanti n'ha avuti da molti secoli la patria nostra.

Fra tutti coloro — e son molti — che hanno contribuito con la penna o con la spada, con l'opra o col consiglio, a liberar l'Italia dallo straniero e a farne una Nazione unita, indipendente e forte, Re Vittorio Emanuele II tiene sicuramente il primo posto per saviezza di consiglio, per fermezza e lealtà di carattere, per valore sui campi di battaglia; onde giustamente la Storia gli ha decretato i titoli di Re Galantuomo e Padre della Patria.

Oggi voglio parlarvi di Lui, perchè è bene che voialtri soldati conosciate un po' anche questo gran Re, che fu chiamato, a ragione, il primo soldato dell'indipendenza d'Italia.

Nel marzo del '48, quando Carlo Alberto Re di Sardegna decise di muovere coll'esercito in aiuto dei fratelli Lombardi che avevan scacciato dalle loro terre gli Austriaci, Vittorio Emanuele, allora Duca di Savoia e Principe Ereditario, si presentò al primo ministro del Re, conte Balbo, e gli disse: « Conte, La prego di non dimenticarsi di me « quando verranno destinati i varii comandi dell'esercito « che varcherà il Ticino. Anelo di battermi contro l'Austria ». Gli venne assegnato il comando di una divisione, colla quale fece le campagne del '48 e del '49, e si battè da valoroso a S. Lucia, a Goito ed a Custoza. A Goito fu leggermente ferito mentre caricava il nemico alla testa delle sue truppe.

Dopo la infausta giornata di Novara, avvenuta il 23 marzo 1849, Re Carlo Alberto, già minato da lento male, abdicò in

favore del figlio Vittorio Emanuele, nella speranza di ottenere, col toglier di mezzo la Sua persona, migliori condizioni dall'Austria nelle trattative di pace; perchè quelle imposte dal nemico vincitore eran troppo dure e inaccettabili. Il vecchio maresciallo Radetzky infatti, appena seppe dell'abdicazione del Re e dell'avvento al trono di Sardegna del giovane Vittorio Emanuele, combinò un colloquio per discutere nuovamente sulle condizioni della pace. Dovete sapere che il vecchio maresciallo era allora il terrore delle popolazioni del Lombardo-Veneto, ove non si pronunciava o non si sentiva pronunciare il suo nome senza che passasse come un brivido pel corpo. Or dunque il maresciallo vincitore si abboccò col Re vinto, e propose al Piemonte condizioni vantaggiose di pace, se il Re avesse preso impegno di ritirare la Costituzione, ossia di annullar lo Statuto, legge fondamentale dello Stato. Ma Re Vittorio Emanuele fermamente e sdegnosamente rifiutò. Rispose: « Maresciallo, lo Statuto è stato giurato da mio Padre al « Suo popolo, ed io manterrò il patto. I Principi di Casa « Savoia non sono mai stati spergiuri. Credete senza di ciò « di non poter dare migliori condizioni di pace? Sta bene. « Continueremo la guerra sino agli estremi, e sarà guerra « di sterminio ». Di fronte a tali parole piene di fermezza e di dignità, e di fronte al contegno risoluto del giovane Monarca, il vecchio maresciallo cedette, e propose condizioni meno dure e più accettabili.

Tuttavia quando Re Vittorio Emanuele salì al trono, i tempi eran brutti. Credo che pochi Principi di Casa Savoia abbiano assunto il potere in situazioni tanto gravi. L'esercito battuto e demoralizzato; il nemico in casa; il paese quasi in completa anarchia; e i partiti estremi pronti sempre, come al solito, a far del chiasso e a creare delle difficoltà. Ci voleva proprio una tempra d'uomo e di principe come quella di Re Vittorio Emanuele. Egli cominciò col circondarsi di buoni ministri, primo fra tutti, Massimo d'Azeglio, gentiluomo di antica famiglia, ma di idee moderne, e patriotta intemerato, il quale meritò d'esser chiamato il « Baiardo del risorgimento italiano »; e coi consigli di questo egregio statista, Re Vittorio Emanuele, rivolgendosi prima al Parlamento, poi direttamente al Suo popolo (1), potè, dopo non lievi difficoltà, ottener la ratifica del trattato di pace col-

(1) Qui il capitano potrebbe accennare al dissidio fra Corona e Camera dei Deputati, e alla necessità del « Proclama di Moncalieri », che salvò il Piemonte dall'anarchia, per mettere bene in evidenza il danno che possono arrecare al paese i partiti avanzati, quando ragionano come i tribuni di caffè e di piazza.

l'Austria, lo sgombero degli Austriaci dal Piemonte; e veder quindi il paese a poco a poco ritornar tranquillo e avviarsi decisamente per la via della libertà e del progresso.

Allora l'aquila di Savoia si accinse a più alti voli. Era entrato nei consigli della Corona, come ministro, un uomo di mente acuta, di ingegno poderoso, di carattere pertinace; uno di quegli uomini destinati a lasciare, dove passano, luminosa traccia di sè, e di cui pare si valga la Provvidenza quando vuol liberare popoli oppressi; intendo dire il Conte di Cavour, il quale fu sicuramente forse il più grande, certo il più geniale uomo di Stato del secolo scorso, se si tien conto dei limitati mezzi che ebbe a sua disposizione e degli immensi risultati da Lui, con la sua politica, conseguiti in un solo decennio.

Il Conte di Cavour adunque, già ministro coll'Azeglio, poi egli stesso primo ministro, iniziò, sempre di pieno accordo col suo Re, quel periodo di politica ora audace e ora prudente, che portò, passando per la Crimea, a Palestro e a S. Martino; e indi giù giù per l'Italia centrale e meridionale, a formare della penisola un sol corpo, dopo secoli e secoli di smembramenti, di divisioni e di discordie.

Il primo grande atto politico di Cavour fu l'alleanza con Francia ed Inghilterra e la spedizione di Crimea. Quando Re Vittorio Emanuele conobbe l'ardito concetto, ne fu entusiasta, lo fece suo, lo difese nei consigli della Corona e nei colloqui con eminenti parlamentari e pubblicisti, mentre il suo ministro lo difendeva vigorosamente in Parlamento; talchè a poco a poco quella idea, che in sul principio sembrava parto di mente esaltata, finì per essere bene accolta dal paese ed approvata. E non crediate che fosse affar da poco, perchè anche allora, come adesso, come sempre, non mancarono gli avversari della grande impresa; quali per sistematica opposizione, quali per ristrettezza di mente e quali infine per avversione ad ogni mezzo o cosa che si tolga dal comune e si elevi con qualche audacia. In sul principio dicevano infatti i più: « Ma come! Volete « mandare i nostri soldati laggiù in capo al mondo a farsi « ammazzare per gli altri, mentre alle porte di casa abbiam « l'Austria, l'eterna nemica, armata sino ai denti, e pronta « a saltarci addosso appena le sarà concesso? Questa idea « è proprio da manicomio. Ma che Crimea d'Egitto! I no- « stri soldati debbono restar qui, pronti a difendere il suolo « della patria sempre minacciato; e non andar a bagnare « del loro sangue terre estranee, senza che ne venga a noi « alcun vantaggio apprezzabile ».

Così ragionavano costoro; e pareva allora, e forse parrebbe purtroppo anche adesso, che ragionassero a rigor di logica; ma non vedevano, poveri ciechi, quello che vedevan Re Vittorio Emanuele e il Conte di Cavour: che cioè i 18,000 Piemontesi mandati in Crimea, avrebbero fruttato 120,000 Francesi alleati nella prossima guerra contro l'Austria.

Ad ogni modo la spedizione fu approvata, e partì accompagnata dai voti e dagli augurî dell'intero paese; perchè se v'era stato dissenso nell'opinione pubblica circa la opportunità della spedizione, una volta questa decretata tutti desideravano ardentemente che i soldati si facessero onore e si coprissero di gloria in quelle lontane terre d'Oriente, nelle quali il nome fatidico di Savoia non risuonava per la prima volta (1).

Pel Re Vittorio Emanuele, che intuiva i grandi vantaggi morali derivanti al suo paese dall'alleanza con Francia e Inghilterra, la partenza della spedizione fu di sommo conforto; e valse certamente a lenire in parte il gran dolore che pochi mesi prima gli aveva procurato la triplice sventura domestica ond'era stato crudelmente colpito, colla morte della madre, della moglie e del fratello, a lui dilettissimo, Ferdinando Duca di Genova, principe prode e gentile come un cavaliero antico.

Il corpo di spedizione formato di circa 18,000 bei soldati piemontesi, ebbe a comandante il generale Alfonso La Marmora, allora ministro della guerra di grande riputazione, vero restauratore dell'esercito piemontese, soldato valoroso, fiero, leale e benemerito del patrio risorgimento. Non è il caso che io vi narri tutte le vicende, non sempre liete della spedizione; vi dirò solo che dopo alcuni mesi di aspettative, di trepidazioni e di angoscie, durante i quali i nostri bravi soldati ebbero a lottare più coi disagi, colle privazioni e colle malattie, che coi nemici, — e ciò in guerra, ricordatevelo bene, succede quasi sempre — dopo alcuni mesi dico, la sera del 16 agosto 1855, il telegrafo annunziava a Torino, a Parigi e a Londra, che gli alleati erano stati impegnati in grossa battaglia sulla Cernaia, poco lungi dalla fortezza assediata di Sebastopoli, ed avevano riportata piena vittoria; e aggiungevano i dispacci che l'urto principale era stato sostenuto dai Piemontesi, i quali s'erano battuti tanto valorosamente da destare l'ammirazione dei Francesi e degli Inglesi.

(1) Anche qui il capitano potrebbe fare un paragone fra la spedizione di Crimea del 1855 e quella d'Africa del 1896, quando si toglievano le rotaie delle ferrovie per non lasciar partire i soldati.

L'effetto di tali notizie, non solo in Piemonte, ma in tutta Italia, fu straordinario. Si disse allora che la vittoria della Cernaia vendicava la sconfitta di Novara. I patriotti delle varie regioni d'Italia cominciarono a volger gli occhi e le speranze a Casa Savoia e al Piemonte, la cui politica liberale e italiana, era in aperto contrasto con quella reazionaria e repressiva dell'Austria nel Lombardo-Veneto, e degli altri Governi della penisola, all'Austria più o meno strettamente vincolati.

Persino molti uomini d'ingegno e di autorità, che avevano sino allora militato fra i seguaci di Mazzini, e che sognavano un'Italia indipendente, libera e unita, ma sotto forma di Governo repubblicano, si volsero alla monarchia liberale di Casa Savoia, perchè compresero che essa sola, coll'autorità che andava acquistandosi in Italia e fuori, avrebbe potuto riunire in un sol corpo le sparse membra della sventurata nazione e imprimerle un soffio di vita novella e vigorosa.

Fra i patriotti attratti nell'orbita della politica piemontese, ve ne furon due che ebbero gran seguito: Giuseppe Garibaldi, l'eroico difensore di Roma contro i Francesi nel 1849, e Daniele Manin, l'anima della difesa di Venezia, pure nel 1849, contro gli Austriaci. Questo movimento di simpatia verso il Piemonte per parte dei patriotti d'ogni regione d'Italia, aumentò poi quando il Conte di Cavour, nel Congresso di Parigi, alzò la voce, al cospetto dei rappresentanti di tutte le principali potenze d'Europa, in difesa dell'Italia e contro la politica opprimente dell'Austria dominatrice. Allora parve che pel corpo della grande addormentata passasse come una corrente elettrica a scuoterla dal secolare torpore; e da allora cominciò ad accentuarsi quel movimento di emigrazione nel Piemonte di tutti i patriotti e del fiore della gioventù, non solo dal Lombardo-Veneto, ma da ogni regione d'Italia. Il cuore d'Italia batteva in quei giorni nella patriottica Torino, la quale, come il suo Re e il suo Governo, era larga agli esuli di quell'onesta ospitalità piemontese, che ancor oggi non si smentisce. Questo fu certamente lo spettacolo più bello che offrirono il Piemonte e l'Italia in quegli anni che precedettero il sospirato 1859; sicchè si può dire che l'unità d'Italia fosse fin d'allora virtualmente formata.

Venne alfine la primavera del 1859, nella quale la sagace politica del gran Re e del suo gran Ministro riuscì a provocare la tanto desiderata guerra coll'Austria, dopo essersi procurata l'alleanza del potente Imperatore dei Fran-

cesi, Napoleone III. Belli e gloriosi tempi furon quelli! La gioventù italiana accorreva da ogni parte ad arruolarsi sotto le bandiere di Casa Savoia, per combattere contro la secolare nemica, l'Austria; e si vedevano i più bei nomi del patriziato italiano partir per la guerra semplici soldati, insieme all'oscuro artigiano, all'oscuro operaio, all'oscuro contadino. Bei tempi, ripeto, perchè vibrava alta la nota del patriottismo; e ancor più belli debbono ora apparire a noi, se facciamo il confronto fra quella gioventù che lasciava gli agi, la famiglia, gli studi e il lavoro per andare a combattere e a farsi ammazzare nelle battaglie del patrio risorgimento, e la gioventù dei nostri giorni che sente soverchiamente il peso del lieve servizio militare a cui è chiamata, e lo manifesta apertamente e chiassosamente con vergogna e danno della nazione.

Re Vittorio Emanuele, come hanno sempre fatto i Principi di Casa Savoia, si mise alla testa del suo esercito, e combattè da valoroso a Palestro e a San Martino. V'ho già detto che a Palestro gli zuavi francesi, che erano allora i più valorosi soldati di Francia, vollero testimoniare la loro ammirazione al Re Vittorio Emanuele nominandolo, sul campo di battaglia, caporale degli zuavi; e v'ho anche accennato che a San Martino egli diresse l'ultimo e impetuoso assalto che portò alla vittoria.

Obbligato alla pace, dopo la sanguinosa battaglia di Solferino e San Martino, egli dovette, suo malgrado, rinunciare, per allora, alla Venezia che gli era stata promessa; e fu costretto ancora, pure a malincuore, a separarsi dal suo primo ministro, il Conte di Cavour, il quale non sapendo adattarsi all'idea di troncare a mezzo la grande impresa vagheggiata, aveva rassegnate le sue dimissioni. I tempi si facevano nuovamente difficili e gli eventi incalzavano; ma il Re seppe affrontarli con chiara visione e grande risolutezza.

Non avendo potuto ottenere la Venezia, accarezzò l'idea di annettere ai suoi Stati, oltre la Lombardia, anche le provincie dell' Italia centrale; ossia l'Emilia, la Romagna e la Toscana, onde formare un bel Regno di quasi tutta l'alta Italia: e in ciò fu egregiamente assecondato, non solo dagli insigni uomini che erano a capo dei governi provvisorî di quelle provincie, ma eziandio dalle patriottiche popolazioni, le quali, a malgrado di tutte le difficoltà opposte dalla diplomazia europea, si mantennero strette al Piemonte e a Casa Savoia.

Vi fu anzi un momento in cui sembrò che l'Austria volesse romper gl' indugi e venire a nuova guerra; ma l'Imperatore

Napoleone III, sempre grande amico dell'Italia, oppose risolutamente il principio del non intervento; e propose e difese un altro principio, che favoriva le aspirazioni degli Italiani: quello dei Plebisciti.

Per tal guisa, con la Lombardia acquistata dopo la campagna del '59, e con le Provincie dell'Italia Centrale, datesi spontaneamente a Re Vittorio Emanuele coi plebisciti, Casa Savoia veniva a costituire un forte Regno, già capace di fronteggiar l'Austria in future prevedibili guerre, e primo grande nucleo attorno a cui avrebbero potuto riunirsi, per eventi fortunati, le altre parti d'Italia.

Intanto era tornato, in sui primi mesi del '60, a capo del governo il Conte di Cavour; e nel maggio dello stesso anno partiva, per l'audace spedizione di Sicilia, Garibaldi coi suoi Mille. Di questa spedizione v'ho già parlato per sommi capi nei brevi cenni di Storia del nostro risorgimento, e non vi torno quindi sopra oggi. Vi dirò invece che Re Vittorio Emanuele e il Conte di Cavour s'intesero subito per completare la grande opera incominciata, imprimendo alla politica dello Stato quel carattere di risolutezza che era proprio della loro natura; e presi accordi coll'alleato ed amico Imperatore Napoleone III, mediante la cessione alla Francia di Nizza e Savoia, decisero di occupare militarmente con un esercito le Marche e l'Umbria, che chiedevano ad alta voce d'esser sottratte al mal governo pontificio; e quindi scendere nelle provincie meridionali a dar la mano a Garibaldi, che rimontava allora per le Calabrie verso Napoli, dopo aver conquistato la Sicilia.

L'11 di settembre del 1860 due corpi d'armata dell'esercito di Re Vittorio Emanuele penetravano infatti negli Stati pontifici; quello di destra occupava Perugia, quello di sinistra, col bravo Cialdini, si spingeva oltre Ancona e batteva i papalini a Castelfidardo; poi riunitisi i due corpi, assediavano ed espugnavano la piazza forte di Ancona. Allora si mise alla testa dell'esercito Re Vittorio Emanuele, attraversò l'Abruzzo e scese verso Capua e Napoli, ov'era l'esercito volontario di Garibaldi. Il Re e l'Eroe s'incontrarono poco lungi da Capua. Si strinsero fortemente la mano: e quella stretta ebbe come il significato di un nuovo patto fra il popolo d'Italia rappresentato dal Generale, e la Monarchia di Savoia rappresentata da uno dei più grandi fra i suoi Principi. « Saluto il Re d'Italia » disse Garibaldi; e quel detto esprimeva chiaramente il pensier suo di formare un sol Regno di tutta la penisola per Casa di Savoia.

L'arrivo attorno a Capua dell'esercito regolare impresse

un nuovo e più vigoroso impulso alle operazioni militari contro i resti dell'esercito borbonico; le quali operazioni si ridussero allo assedio di due piazze forti: Capua e Gaeta. Capua cadde dopo breve tempo; Gaeta ove s'eran rifugiati i Borboni, favorita dalla natura e dall'arte, resse fino al febbraio del successivo anno 1861, indi essa pure s'arrese.

In meno di due anni adunque, Re Vittorio Emanuele era riuscito non solo a liberar dall'Austria una bella provincia d'Italia, la Lombardia, ma ancora a comporre quasi la intera penisola ad unità; e i due uomini che maggiormente lo avevano aiutato nella grande impresa, eran stati il Conte di Cavour e Giuseppe Garibaldi.

Nei cinque anni che corsero dal '61 al '66, le cure del Re e del suo governo furon rivolte a cementare l'edificio dell'unità nazionale. E ce n'era molto bisogno. La formazione del nuovo regno era avvenuta in troppo breve tempo, perchè non si affacciassero nei primi anni enormi difficoltà di varia natura da superare. Ci volle proprio la gran fede e il gran nome di Re Vittorio Emanuele per fronteggiarle e vincerle (1).

Ma le sue principali cure il Re le rivolse all'esercito, baluardo della nuova patria e strumento efficace per il riacquisto della Venezia, verso la quale eran sempre rivolti gli occhi e la mente del Re. E quando gli eventi politici d'Europa lasciarono intravedere, nel principio del '66, la possibilità di un conflitto armato fra la Prussia e l'Austria, Re Vittorio Emanuele e il suo primo ministro, Generale La Marmora, non esitarono un istante a stipulare un trattato d'alleanza con la Prussia; e indi a poco dichiararono guerra all'Austria e mossero l'esercito verso il Mincio e il Po alla conquista delle provincie venete.

Re Vittorio si mise ancora una volta alla testa dell'esercito, e mandò a combattere anche i suoi due figli, il Principe Umberto di 22 anni e il Principe Amedeo di 20, perchè imparassero fin da giovani a servir la patria con tutte le loro forze. Fu bensì consigliato, da autorevoli uomini politici e da illustri generali, a non esporre la vita dei giovani Principi sul campo di battaglia per alte ragioni di

(1) Si potrebbe accennare: 1° alla morte del Conte di Cavour che privò il Re dei consigli e dell'opera del grande Statista; 2° alle difficoltà di politica internazionale (questione di Venezia, questione di Roma); 3° alle difficoltà di politica interna (brigantaggio nelle provincie meridionali, unificazione delle leggi dei varii Stati, tristi condizioni finanziarie e necessità di nuove tasse, fusione dei varii eserciti, piemontese, toscano, napoletano, garibaldino, in uno solo, con schietto carattere di italianità, ecc.).

Stato; ma Egli in ciò fu irremovibile. Disse: « Comprendo « l'interessamento per la vita dei Principi, ma i miei figli « son soldati e devono battersi ». E quando durante la battaglia di Custoza fu informato della condotta del Principe Umberto a Villafranca, e della ferita riportata dal Principe Amedeo alla testa della sua brigata, esclamò: « Preferisco « saperli feriti anzichè prigionieri ».

A Custoza la fortuna non arrise alle nostre armi. Fummo vinti; e forse farei meglio a dire: « Credemmo d'esser vinti » giacchè a noi mancò in quel giorno la costanza e la pertinacia nella lotta, e la fede nella vittoria; la quale avremmo potuto strappare al nemico se non nello stesso giorno della battaglia, certo il giorno dopo ove avessimo saputo perdurare a combattere.

Ad ogni modo, mercè una buona politica, e mercè sopratutto l'appoggio morale dell'Imperatore Napoleone III, la Venezia fu ugualmente ceduta all'Italia, la quale per tal modo potè comporsi quasi ad intera unità, e veder finalmente gli Austriaci ripassar l'Alpi ed abbandonare quelle terre nostre, che essi da troppo tempo occupavano.

Nei quattro anni successivi, ossia dalla campagna del '66 a quella del '70 per la liberazione di Roma — ultima e definitiva tappa dell'unità italiana — la Casa Reale fu rallegrata da parecchi lieti eventi: prima il matrimonio del secondogenito del Re, Principe Amedeo, colla virtuosa Principessa Maria Vittoria della Cisterna, di antica, illustre e patriottica famiglia piemontese; poi il matrimonio del suo primogenito, Principe Umberto, colla bella, buona e gentile cugina, Margherita di Savoia, ora nostra Regina Madre; e indi a poco Re Vittorio Emanuele ebbe la gioia di abbracciare due nuovi nipotini, il Principe Emanuele Filiberto, figlio del Principe Amedeo, ora Duca d'Aosta e comandante del X corpo d'armata a Napoli, e il Principe Vittorio Emanuele, figlio del Principe Umberto, ora nostro Re.

A questi lieti avvenimenti domestici, tenner dietro quasi subito lieti avvenimenti politici: ossia la presa di Roma nel 20 settembre 1870 per opera delle truppe italiane, la conseguente caduta del potere temporale dei Papi, e la proclamazione dell'antica e gloriosa città a capitale del nuovo Regno; con che venivano appagate le più ardenti aspirazioni non solo del gran Re, ma anche di tutti gli italiani. Finalmente poi, proprio in quei giorni una deputazione di eminenti uomini politici spagnuoli veniva in Italia ad offrire la corona di Spagna al giovane Principe Amedeo, Duca d'Aosta, e a chieder l'assenso di Re Vittorio Emanuele. Veramente l'alto onore

non era stato dal valoroso Principe cercato, e non era forse nemmeno ambito; ma si trattava di portare, colle libere istituzioni, la pace in una gloriosa nazione da molto tempo dilaniata da guerre civili e da intestine discordie; e parve a Re Vittorio Emanuele che un Principe della sua Casa non dovesse rifiutare il nobile assunto; onde consigliò il figlio di accettare la corona offertagli così autorevolmente.

Fu quello il periodo in cui Casa di Savoia e Re Vittorio Emanuele toccarono l'apogeo di loro potenza; infatti il Re soleva allora dire che « non aveva più nulla da desiderare ». E se ben si considerano gli avvenimenti svoltisi durante questa prima lunga parte del suo regno, non si può a meno di rimanere sbalorditi per gli immensi risultati conseguiti. In 21 anni, ossia dal '49 al '70, si era liberata l'Italia dallo straniero; la si era composta ad unità di regno con ordinamenti liberali; si era ottenuto che Roma ne divenisse la capitale: la Casa Reale poi vedeva con orgoglio un suo Principe andare a cingere la corona di Carlo V. Che differenza coi tristi giorni del marzo '49!

Ma il nuovo regno spagnuolo non ebbe fortuna: non valsero al giovane Re Amedeo nè il più profondo rispetto per la costituzione spagnuola, nè la più scrupolosa lealtà in ogni atto del suo breve regno; i partiti politici continuarono a combattersi con accanimento e a dilaniarsi in discordie civili fino al punto da coinvolgere nelle loro lotte anche la sacra persona del Re, che da ogni costituzione di paese civile è sempre posta al disopra di ogni partito, e all'infuori di ogni lotta politica.

Re Amedeo tentò con ogni mezzo di calmare gli animi, di metter pace nei partiti, di esercitare un'azione moderatrice e benefica in favore della sua patria d'adozione, che già sentiva d'amare; ma ogni suo sforzo fu inutile, ed Egli stesso fu anzi fatto segno ad un odioso attentato. Onde quando a Lui non rimase più alcun dubbio che la sua persona e l'opera sua non potevano riuscire a portare quel contributo di pace politica e sociale che doveva essere il programma del suo regno, rinunciò alla Corona spagnuola, e tornò in Italia a riprendere il suo posto nel cuore del Re e in quello della Nazione.

Il periodo di regno di Re Vittorio Emanuele che va dal '70 al '78, fu periodo di pace e di prosperità per l'Italia. Il Re volse le sue cure a migliorare gli ordinamenti interni del paese, e s'interessò poi in modo particolare dell'esercito, che Egli considerava sempre come il più valido baluardo della patria, giacchè pensava, e con molta ragione, che non basta dare a un popolo la indipendenza e la unità, ma bisogna an-

che procurargli i mezzi per la sua difesa, la sua prosperità e la sua grandezza. Pei nuovi ordinamenti militari si fece naturalmente tesoro degli insegnamenti ricavati dall'ultima grande guerra tra la Germania e la Francia. Finalmente il Re si adoperò perchè venissero maggiormente stretti i legami d'amicizia fra l'Italia e i due grandi Imperi dell'Europa centrale, la Germania e l'Austria-Ungheria; ed a tal uopo vi furono anche scambi di visite fra il nostro Re e gli Imperatori di quei potenti Stati.

Così guidata dalla sua abile mano, l'Italia progrediva e cominciava già a prender posto considerevole nel concerto delle potenze europee, e ad essere, come Egli voleva, non solo rispettata, ma anche temuta, quando in mezzo a queste sue solerti cure pel consolidamento della potenza d'Italia, e in ancor buona età — non aveva che 58 anni — lo colse tale grave malattia che lo portò in pochi giorni al sepolcro. Morì il 9 gennaio del 1878, e la sua morte, inaspettata e quasi improvvisa, percosse la nazione come un colpo di folgore. Ebbe in Roma funerali imponenti degni della sua gloria; e fu tumulato nel Pantheon, oggigiorno diventato tempio sacro alla memoria degli Italiani.

Casa Savoia ha avuto molti Principi di cui la storia ricorda le gesta gloriose: Emanuele Filiberto, il restauratore della monarchia piemontese; Carlo Emanuele I, suo figlio, principe fiero e valoroso, che ardì difendere il nome d'Italia in tempi nei quali la sventurata patria nostra era schiacciata dagli eserciti di Spagna e Francia; Vittorio Amedeo II, primo Re di Sardegna, grande guerriero e grande politico; Carlo Emanuele III, suo figlio, che lottò sempre con valore, spesso con fortuna contro le grandi potenze dalle quali eran circondati i suoi Stati; e finalmente Carlo Alberto, che fu primo a sguainare la spada contro l'Austria per l'indipendenza d'Italia. Ma sovra tutti assurge la grande figura di Re Vittorio Emanuele, il quale parve compendiasse in sè tutte le preclare virtù dei suoi avi: valore e ardimento sui campi di battaglia, sicuro intuito e alto senno nei negozi politici, fierezza e lealtà mai smentite.

L'opra del primo Re d'Italia è già meravigliosa di per se stessa; ma acquista ancora maggior pregio se si considerano i grandi insegnamenti che Egli lascia ai suoi successori, i quali, camminando sicuri sulle sue tracce, hanno continuato, continuano e continueranno a guidare l'Italia a sempre maggior gloria e fortuna.

V.

Alcuni ricordi della compagnia.

La vita della compagnia, come quella di ogni buona famiglia, ha la sua piccola storia, i suoi avvenimenti di una certa importanza, i suoi ricordi ora lieti e ora tristi. Quando questi avvenimenti e questi ricordi possono servire a ravvivare nel soldato qualche virtù, quando possono contribuire a cementare la compagine morale della compagnia e a promuovere un sano spirito di cameratismo, è bene siano conservati vivi e tramandati a memoria di classe in classe, così come gli antichi popoli tramandavano le nobili gesta di generazione in generazione.

Oggi voglio intrattenermi con voi su alcuni di questi ricordi. Sono fatti realmente avvenuti nella compagnia, i quali hanno dato a me materia di tante riflessioni, e mi hanno fornito elementi sicuri per giudicare non solo del morale elevato della compagnia, ma eziandio del forte spirito di cameratismo, che ha pur trovato modo di manifestarsi anche in un caso pietoso. E comincio col narrarvi questo caso pietoso.

La morte del caporale Casci. — Nel pomeriggio del 28 dicembre 1901, il caporale Gustavo Casci rientrava al distaccamento, dopo aver fruito di una licenza a Badia Prataglia nel ridente Casentino, ottenuta per passare in famiglia le feste natalizie. La compagnia era allora distaccata a Casalmaggiore. Appena entrato nel cortile della caserma, fu circondato dai compagni che gli domandarono sue notizie, e dai compaesani che gli domandarono notizie dei loro parenti e del loro paese. Il capitano si trovava nel cortile, ove aveva fatto eseguire alcuni esercizi di ginnastica alla compagnia; e si fermò alquanto ad osservare quella piccola scena. A un certo momento chiamò il caporale, e gli chiese della sua salute, dei suoi genitori e delle feste passate a casa. Parve al capitano che il caporale fosse un po' triste; ma pensò che ciò doveva certamente essere effetto del recente distacco dalla famiglia e dello strapazzo del viaggio.

L'indomani il caporale Casci attese regolarmente alle operazioni di compagnia; però alla sera accusò un certo malessere, e si mise a letto prima del silenzio. I suoi amici gli furon tosto attorno, gli domandarono se aveva bisogno di qualche cosa, si offrirono per qualunque servizio; premurosissimi fra gli altri si mostrarono il caporale maggiore Bocchi e il soldato Scalabrini, entrambi da Parma, giovanotti

svelti, intelligenti, buoni e molto affezionati al caporale Casci. Il caporal maggiore Bocchi anzi, al quale l'amico parve alquanto sofferente, volle andare a chiamare il medico civile che faceva servizio pel distaccamento; e questi recatosi tosto in quartiere e visitato l'ammalato, lo trovò febbricitante, ordinò alcune cartine, e raccomandò di vegliarlo durante la notte se si fosse lamentato, e di tenergli una pezzuola in fronte bagnandola spesso con acqua diacciata. Poco dopo il caporale si assopì, ma sempre con sonno pesante e respiro grosso. Verso le 3 del mattino cominciò a lamentarsi e a smaniare, tanto che i compagni che lo assistevano, duravan fatica a tenerlo coperto. Parve a loro che il male facesse progressi. Furono avvertiti il sergente e il furiere; ed essi decisero di mandar tosto avviso al medico e al capitano.

Il caporal maggior Bocchi, che era vestito, in due salti fu a casa del medico, il quale accorse sollecito; l'attendente del capitano fu svegliato e mandato subito a casa. Il capitano era ancora a letto.

— Signor capitano.

— Che cosa c'è?

— Il caporale Casci sta molto male.

— Casci? Ma se l'ho visto ieri all'istruzione e stava benissimo.

— Signorsì: cominciò a sentirsi un po' male iersera; dopo il silenzio venne il medico a visitarlo. Stamane presto presto ha cominciato a lamentarsi tanto. Ora sono andati a chiamare di nuovo il medico.

Il capitano balzò dal letto.

— Che ora è?

— Le sei e mezza.

Pochi minuti dopo il capitano era in quartiere. Entrò in camerata; i soldati eran già tutti alzati; alcuni attorniavano il letto dell'ammalato, sul quale stava chino il medico con un fiammifero acceso a osservargli l'occhio. Il capitano si avvicinò.

— Ebbene, dottore, come va?

Il dottore scosse il capo.

— Temo si tratti di cosa grave.

— Grave?

— Purtroppo. La pupilla è insensibile alla luce. Abbiamo tutti i caratteri della meningite.

— Meningite? Ma dunque pericolo di vita.

— Senza dubbio, tanto più che il caporale non è di forte fibra. Ora io disporrò perchè sia portato subito all'infermeria, ch'è ambiente migliore di questa camerata; poi an-

drò all'ospedale civile a prender accordi per farlo trasportar colà. Qui abbiamo pochi mezzi di cura.

— Faccia, dottore. Io intanto avviserò la famiglia telegraficamente. Le pare opportuno?

— Credo sarebbe bene.

Il capitano, grave in volto e pensieroso, si avvinò al letto dell'ammalato e lo toccò in fronte. Scottava.

— Casci! Casci! Casci! Non mi sentite?

Nessun movimento.

— Povero Casci, era un così buon figliuolo! Ieri ancora l'ho visto sano e allegro; non mi par vero che sia in grave stato. Poveri genitori! Basta, speriamo ancora.

Ma le speranze del capitano non dovevano pur troppo avverarsi. L'ammalato continuò a peggiorare. Appena fu possibile venne trasportato in barella all'ospedale in una cameretta appartata. Non dava quasi più nessun segno di conoscenza; e il medico disse che forse non sarebbe giunto a sera. Per tutta la giornata fu amorosamente assistito dalle suore dell'ospedale e dai suoi compagni, che facevano a gara per essere al suo capezzale. Il capitano e gli ufficiali si recaron parecchie volte nella giornata a vederlo e a prender notizie.

Verso sera ogni illusione e ogni speranza fu perduta. Il capitano chiamò il caporal maggior Bocchi.

— Io vado a casa a mangiare un boccone: fate in modo di avvisarmi appena il pericolo sarà imminente.

— Non dubiti, signor capitano.

Un'ora dopo il capitano sentì bussare alla porta di strada. S'affacciò alla finestra.

— Signor capitano, venga subito; il poverino è morto in questo momento.

Quel buon figliuolo aveva quasi le lagrime nella voce.

— Vengo.

E in due minuti il capitano fu all'ospedale.

Entrò nella cameretta. V'eran due suore che pregavano accanto al letto del povero morto, e ai piedi del letto stavano alcuni soldati della compagnia colla testa china in atteggiamento di duolo. I sottufficiali del distaccamento, giunti allora allora, si tenevano muti in disparte. Regnava nella stanza un silenzio solenne: il silenzio della morte. Il capitano guardò il morto, guardò le suore, i soldati, i sottufficiali, poi lentamente si avvicinò al letto si chinò sul cadavere e lo baciò in fronte. Si udì fra gli astanti come un replicato singhiozzar sommesso; ed il capitano per nascondere la sua commozione, si fermò un po' col capo chino quasi a con-

templare il morto, poi si ritrasse in un angolo della stanza accanto ad una finestra. Tutto questo senza che fosse proferita una parola.

Pochi minuti dopo il capitano si ritirò, facendo segno al caporal maggiore di seguirlo.

— Bocchi, sarà bene che andiate ad avvisare gli ufficiali.

— Signor capitano, ho già provveduto.

Infatti appena fuori dell'ospedale incontrò gli altri ufficiali del distaccamento che erano stati allora allora avvertiti.

— Il povero Casci è morto — disse loro il capitano — è morto che saranno venti minuti. È ancora caldo. Lo vadano a vedere: ha una faccia così serena che pare addormentato.

Combinarono poi fra di loro che uno sarebbe andato il giorno dopo a Parma, per ordinare una bella corona di fiori e per farla spedire in giornata al distaccamento.

Quella notte il capitano dormì poco. Sognò il caporale, sognò i vecchi genitori addolorati; e gli pareva di sentirsi come mortificato per non trovar parole da poterli consolare.

L'indomani mattina spedì un altro telegramma per preparare i genitori al fiero colpo; poi scrisse loro una lettera: aveva già saputo che nessuno della famiglia poteva venire.

Quel giorno — era proprio l'ultimo dell'anno — fu un giorno assai triste per la compagnia. L'unica cosa che consolava un poco era il vedere le numerose attestazioni di affetto che tutti indistintamente, i graduati e i soldati davano al poverino.

Ne vegliarono a turno il cadavere; poi si affaccendarono per procurarsi un po' di fiori e ne fecero essi stessi una corona; vollero da loro vestire il morto e rinchiuderlo nella cassa, dopo avergli aggiustati attorno al capo e sul petto alcuni fiori rimasti. Quel dolore semplice, generale e sincero colpiva e commoveva.

I funerali ebbero luogo il primo giorno del nuovo anno, di buon mattino. Oltre il picchetto armato prescritto, seguivano il carro tutti gli ufficiali e tutti gli uomini di truppa del distaccamento, desiderosi di render l'estremo tributo di affetto al compagno perduto; v'erano inoltre non poche persone del paese.

Giunto il convoglio funebre al cimitero, il capitano volle dare, con due parole, l'estremo saluto al suo caporale.

« Prima che la terra fredda ricopra la tua spoglia, io sento « il bisogno di inviarti il mesto nostro saluto, sicuro di in- « terpretare il sentimento degli ufficiali e dei tuoi compagni « del distaccamento, tutti qui d'intorno convenuti. Io che ti

« ho avuto per parecchi mesi alla compagnia, che t'ho cono-
« sciuto sempre buono, bravo e amato dai tuoi superiori e
« dai tuoi compagni, che t'ho visto ancora pochissimi giorni
« or sono quando tornavi da licenza, lieto e contento d'aver
« rivisto i tuoi, stento a credere che tu abbia potuto esser
« strappato alla nostra affezione così repentinamente e così
« crudelmente; e mi par quasi di esser sotto l'incubo di
« un triste sogno. Ma pur troppo è realtà: tu ci hai pro-
« prio lasciati, e hai lasciati per sempre il vecchio padre
« e la vecchia madre i quali « poveretti, forse in questo mo-
« mento riceveranno la triste notizia.

« Riposa in pace, povero Casci, e che la terra ti sia leg-
« gera! Se è vero che Iddio chiama a sè coloro che quaggiù
« sono stati buoni, tu a quest'ora devi esser certo in cielo
« perchè sei stato sempre buon figlio e buon soldato.

« Riposa in pace. Noi ti avremo presente nella memoria
« e nel cuore fino a quando lo spirito di cameratismo e il sen-
« timento di pietà saranno virtù dei soldati d'Italia ».

Nel pronunciare queste brevi e semplici parole, la voce del capitano qualche volta tremò. Alcuni soldati piangevano: una buona donna presente s'asciugava gli occhi col grembiule.

La cassa fu indi portata nella sua fossa e tumulata. Tutti i soldati vollero gettarvi sopra la loro palata di terra.

Al ritorno dalla mesta funzione, gli ufficiali si trovarono a seguire un gruppo di donne, che avevano assistito al funerale, e che si scambiavano le loro impressioni. Una d'esse — proprio quella che s'era sentita intenerire dalle parole del capitano — diceva alle compagne: « Avete visto che bel
« funerale? Avete visto che belle corone sul carro? Eppoi
« tutti gli ufficiali e tutti i soldati dietro sino al camposanto; e
« tutti a gettar la loro palata di terra nella fossa. E avete sen-
« tito come ha parlato bene il capitano? Mi veniva proprio da
« piangere. E vengono poi a dirci che gli ufficiali trattan
« male i soldati. Tutte storie: non ci credo più. Come vo-
« lete che li trattino male da vivi, se anche quando son
« morti hanno per loro tutte le tenerezze e le cure pietose
« che potrebbe avere una madre? Voglio dirlo al mio uomo,
« voglio dirlo al mio ragazzo, che deve andar soldato l'anno
« venturo; voglio proprio dire a tutti e due: Andate là che
« gli ufficiali sono uomini che hanno tanto di cuore. »

Il capitano che aveva seguito il discorso della buona donna ne fu colpito; e pensò che spesso la Provvidenza sa trarre qualche utile anche dalle sventure colle quali ci colpisce.

Un paio di settimane dopo sul tumulo del caporale morto

venne eretto, dalla pietà dei compagni, un bel cippo marmoreo in luogo della croce di legno provvisoriamente posta. L'idea gentile era stata proprio tutta dei soldati e dei graduati della compagnia, ognuno dei quali spontaneamente volle concorrere coi pochi soldi che il magro borsellino permetteva.

Quando gli ufficiali lo seppero, dettero anch'essi il loro obolo; e si potè così acquistare il cippo marmoreo, che ancor oggi si vede nel cimitero di Casalmaggiore, e sul quale si legge:

« Quì riposa in pace la spoglia del caporale Gustavo Casci « da Badia Prataglia, immaturamente e repentinamente ra- « pito all'affetto dei suoi cari e dei suoi compagni, il 30 di- « cembre del 1901. La sua compagnia — 2ª del 56° fanteria « — volle con questo segno di pietà ricordarne la memoria ».

Il cippo fu messo a posto dagli zappatori della compagnia i quali vi fecero anche una base di finto granito, e lo adornarono di erbe rampicanti e di alcune pianticelle sempre verdi da loro procurate. E quando la compagnia, al ritorno dall'istruzione, passava davanti al cimitero, il capitano la fermava e faceva entrare i soldati a gruppi a vedere la tomba, così bene aggiustata, del loro compagno; di che essi erano tanto contenti, quasi che una segreta interna voce dicesse loro il bene che avevan fatto coll'azione pietosa.

Poveri vecchi genitori, chissà quale dolore avrete provato, e chissà quante lagrime avrete versate per la morte del vostro figliuolo: le lettere commoventi che io ho ricevuto da voi, sono state per me e per la compagnia una prova purtroppo manifesta e dolorosa. Il perdere un figlio a ventun anni, è un fiero colpo pei genitori; ed è fierissimo poi quando lo si perde fuor di casa, in paesi lontani, senza poterne cogliere l'ultima parola e l'ultimo sguardo. Ma se un conforto vi può essere a tanta disgrazia, voi dovete trovarlo nel pensiero che noi, suoi superiori e suoi compagni, abbiamo sempre voluto bene al vostro poverino mentre era vivo; lo abbiamo curato fraternamente durante la sua breve malattia; lo abbiamo vegliato morto; lo abbiamo accompagnato addolorati al camposanto; abbiam fatto per lui tutto quello che avremmo potuto fare per un nostro figliuolo o per un nostro fratello.

Ed ora ci uniamo a voi nel vostro dolore, poveri genitori, perchè anche nel petto di noi soldati batte un cuore che sente la pietà per le sventure altrui, assai più intensamente di quanto non si creda e non si dica.

In distaccamento di pubblica sicurezza. — Quando la compagnia giunse, verso le ore 15 del 21 agosto, a Partinico, ove

era stata destinata in distaccamento di pubblica sicurezza, il sole scottava così rabbiosamente, che sembrava volesse bruciare il suolo. Già durante il viaggio per giungere a Partinico, il capitano aveva notato un paio di soldati dall'aspetto stanco; e toccatili in fronte, li aveva trovati un po' febbricitanti. Eran febbri malariche che, in quelle regioni, d'estate, colpiscono le truppe non ancora abituate al clima. Nel breve tragitto, di circa 20 minuti, dalla stazione al quartiere, altri tre soldati furon colti da senso di stanchezza e brividi di freddo. Il capitano cominciò a preoccuparsene.

Giunto in quartiere, e lasciata la compagnia a riposare all'ombra in cortile, il capitano andò, coi suoi ufficiali, a veder le camerate. N'ebbe un senso di disgusto. Locali sporchi, effetti letterecci sporchi e in disordine, porte e finestre mezzo sgangherate. Mandò a chiamare il rappresentante del municipio e quello del casermaggio, perchè fosse all'indomani posto rimedio allo sconcio rilevato. Poi chiamò i graduati, disse loro che gli ufficiali si sarebbero momentaneamente allontanati per andare in municipio a prender conoscenza dei loro alloggi; che sarebbero stati assenti un'ora circa; che frattanto la truppa non doveva entrare nelle camerate, se prima non fossero stati puliti i locali e sciorinati gli effetti letterecci.

Intanto un sesto soldato veniva colto da febbre. Giunse in quel mentre il medico, che il capitano aveva mandato a chiamare.

— Dica un po' dottore, queste febbriciattole sono comuni quì in paese?

— Per chi ci viene per la prima volta d'estate, sì. Ritenga pure che tutti pagheranno il loro tributo. Per fortuna è cosa da poco: al massimo cinque o sei giorni. Sarebbe bene fare giornalmente alla truppa una distribuzione di vino od anice chinato.

— Va bene; domani scriverò, provvederò a tutto. Intanto lei mandi pure a prendere quello che le occorre alla farmacia del paese.

Provveduto così alla meglio alle prime esigenze, il capitano accompagnato dai suoi ufficiali, s'avviò per recarsi al municipio. Pensava, strada facendo, che l'indomani mattina avrebbe dovuto scrivere al reggimento per poter distribuire anice o vin chinato tutti i giorni, all'ospedale militare per aver medicinali, al commissariato militare per avere il cambio di una parte degli effetti letterecci, che eran veramente sconci. Intanto al municipio avrebbe chiesto i materiali necessari per aggiustar porte, per aggiustar finestre, per imbiancare i muri: quanto alla mano d'opera non se ne preoccupava; aveva in

compagnia due zappatori, che per lavorare erano due diavoli, specie se stimolati da lui.

Sbrigate le cose in municipio, visitate le modeste camerette loro assegnate, gli ufficiali ritornarono in quartiere. Il capitano andò a veder le camerate: erano state pulite. Anche gli effetti letterecci presentavano dopo lo sciorinamento, un altro aspetto. Si cominciava a sentire un po' di odor di nettezza. Gli ammalati eran stati curati e riposavano. In cucina il rancio era quasi pronto. Il capitano vi si recò, assaggiò la pasta, guardò le razioni di alcune gavette, poi voltosi al tenente, che lo seguiva:

— Sarà bene — disse — dare oggi una distribuzione di vino. Se ne occupi lei. Io intanto vado di sopra a dare un'occhiata all'ufficio del distaccamento.

Appena entrato nell'ufficio, fu annunciato un carabiniere con un piego urgente. L'aprì. Era il comandante della locale tenenza reali carabinieri, che chiedeva, per la notte, 20 uomini da impiegarsi coi militi dell'arma in servizio di pubblica sicurezza e di perlustrazione: ciò in seguito ad alcuni abigeati avvenuti nei dintorni. Il capitano fu un po' soprapensiero. Una simile richiesta proprio appena giunto, e prima ancora che la compagnia fosse a posto, non se l'aspettava. E poi quegli ammalati e quelle febbriciattole lo preoccupavano alquanto. Come comandare questi 20 uomini? Per anzianità? Non potevan proprio capitar fra essi dei mezzo ammalati? Dopo pochi minuti di riflessione aveva deciso.

— Furiere, riunisca qui subito tutti gli uomini della compagnia.

In cinque minuti la compagnia fu pronta. Il capitano si presentò:

— « Ho ricevuto or ora una lettera dalla tenenza dei reali « carabinieri con cui mi si chiedon, per questa notte, 20 uo« mini per servizio di pubblica sicurezza in campagna. È un « servizio pesante perchè si tratta di perder la notte; e può « essere un servizio pericoloso perchè non è da escludere che « corran anche delle schioppettate. Potrei comandare i 20 uo« mini più anziani della compagnia: ma siccome vedo che « fra voi cominciano a serpeggiare le febbriciattole estive, « preferirei scegliere, per l'importante servizio, quelli che si « sentono bene in gamba e che vanno volentieri. Quelli dun« que che vanno volentieri, facciano un passo avanti: se non « bastano comanderò io gli altri ».

Non aveva ancora finito di parlare che i 42 uomini della compagnia lì presenti, fecero un passo avanti, tutti riuniti, come se avessero ricevuto il comando.

Il capitano fu come sorpreso; ma gli balenò tosto negli occhi un raggio di contentezza, che non sfuggì ai suoi soldati. Se avesse potuto, egli li avrebbe abbracciati tutti.

— Va bene. Furiere, comandi i primi 20 uomini del primo plotone, e mi presenti poi la nota.

E volgendosi ai suoi soldati:

— Lasciate che vi dica che questa nuova prova della vostra buona volontà mi ha fatto tanto piacere.

Indi si allontanò accompagnato dal giovane sottotenente.

— Ha visto? A qualcuno forse la cosa non avrebbe fatto effetto: a me ne ha fatto moltissimo. Io mi convinco sempre di più che noi dal nostro soldato possiamo ottenere tutto ciò che vogliamo, purchè si sappia fare. E qui sta il gran segreto e la gran virtù del comando. Se noi agiremo sempre in guisa da persuadere i soldati che tutto ciò che noi facciamo, lo facciamo nell'interesse del servizio e pel loro bene; se riusciremo a conquistarne la stima e l'affetto; se procureremo di toccar spesso loro il cuore, e di premere su quella potente molla che è il sentimento e l'amor proprio, noi possiamo esser certi di ottenere, nel governo del nostro riparto, risultati importanti e duraturi.

Io sento d'aver in mano la mia compagnia, sento che i miei soldati sono attaccati a me, e rispondono ai miei desideri come la tastiera d'un pianoforte risponde alla mano dell'abile pianista. Eppure, come lei vede, io non abbandono mai la mia vecchia massima « che il soldato deve sempre « avere tutto ciò che gli vien di diritto, e tutto ciò che me« rita... compresa la prigione ». E son anche certo che i miei soldati, da me sempre trattati con amorevole fermezza e a tenor di stretta giustizia, mi seguirebbero, lieti e fedeli, sempre e ovunque; e non mi abbandonerebbero mai, neppure nei momenti più difficili e pericolosi del combattimento.

E questo, io credo, è quanto il paese aspetta da noi ufficiali.

L'esame delle reclute. — L'esame delle reclute era passato dal colonnello nel cortile della Cittadella a una compagnia alla volta. Vi assistevano il comandante e tutti gli ufficiali del battaglione. La mattina in cui doveva essere esaminata la compagnia, il capitano e gli ufficiali furon di buon'ora nelle camerate. Innanzi tutto il capitano voleva che la compagnia si presentasse in ordine e ben vestita, e aveva all'uopo fatte speciali raccomandazioni. I soldati si stavan preparando: gl'istruttori s'aggiravan fra i soldati, interrogando, raccomandando, incoraggiando.

Alle 6 meno 10 minuti, la compagnia era già pronta in cortile. Il capitano diede un'ultima occhiata ai suoi uomini e parve soddisfatto.

— Mi raccomando ancora una volta — disse loro — fate bene attenzione ai comandi, e mettete tutta la vostra energia e tutta la vostra anima nella esecuzione dei movimenti vari. Nella parte teorica, spero di interrogarvi io; ma chiunque vi interroghi, rispondete franchi se sapete; e se non sapete, piuttosto che dire delle castronerie, rispondete ancora franchi: Non lo so. E ricordatevi che le reclute della compagnia si sono sempre fatte onore.

Alle 6 entrò in quartiere il colonnello, e cominciò senz'altro l'esame. Furon fatti esercizî di ginnastica senza arme, coll'arme e agli attrezzi, di scherma col fucile, di puntamento; poi scuola di plotone in ordine chiuso e in ordine sparso. Il colonnello osservava attentamente tutti gli esercizî, faceva qualche domanda agli istruttori di truppa o all'ufficiale, ordinava qualche speciale movimento, e prendeva appunti sul suo taccuino. Il capitano lo seguiva e pareva soddisfatto del modo come si comportavano le sue reclute.

Terminati gli esercizî, il colonnello ordinò la prova di corsa. Erano otto minuti di corsa che le reclute dovevano fare in armi e bagaglio. Per questa prova il capitano non aveva nessun timore: i suoi uomini li aveva allenati bene alle marce e alla corsa; e sempre collo zaino completamente affardellato e le cartucce dentro. Già non c'era pericolo che passasse neppur per la testa a nessun soldato di toglier le munizioni dallo zaino.

Il plotone partì di corsa coll'ufficiale in testa, e il colonnello misurò il tempo tenendo l'orologio alla mano. Fu una corsa regolare, cadenzata, sempre uguale: nessun soldato uscì dalle file, nessuno diede segno di stanchezza. Passati gli otto minuti, il colonnello disse al capitano di far mettere il plotone al passo.

— Signor colonnello, possono continuare ancora. Mi conceda un altro paio di minuti.

— No, no; basta. Ho visto che van molto bene e son soddisfatto.

Dopo alcuni giri di passo, il plotone fu fermato. I soldati sudavano, ma eran dritti sulla persona; non si vedeva ombra di accasciamento. Il capitano si avvicinò:

— Molto bene: son proprio contento. Anche il signor colonnello è soddisfatto. Ora riposate un po', poi passeremo alla parte teorica. Attenzione alle domande.

Dopo un quarto d'ora circa di riposo, si cominciò la seconda parte dell'esame, che consisteva nell'interrogare i soldati sui varî regolamenti. Intanto il comandante del battaglione era andato a stringer la mano al capitano.

— Finora le cose sono andate proprio bene. Bravo.

— Signor maggiore, ora spero vadan meglio.

Il colonnello si avvicinò.

— Chi ha fatto le istruzioni teoriche?

— Parte io, parte il sottotenente sotto la mia direzione. Se permette, sig. colonnello, desidererei interrogare io le mie reclute.

— Faccia pure.

Cominciarono le interrogazioni. Furon interrogazioni sul regolamento di disciplina, sul regolamento di servizio interno, sul codice penale, sul regolamento di servizio territoriale, sulle armi e tiro ecc.; poi qualche interrogazione sulla Famiglia Regnante, sulla storia del nostro risorgimento, su alcuni dei nostri uomini più illustri; infine qualche domanda sulla costituzione dello Stato e sulla geografia d'Italia. I soldati rispondevano sempre bene; qualche volta poi in modo che il colonnello stesso n'era meravigliato.

A un certo punto si udì il segnale di «attenti» dato dal trombettiere di guardia. Era il Generale che entrava in quartiere. Il Generale, venuto da poco ad assumere il comando della brigata, non si lasciava sfuggire nessuna occasione che gli offrisse modo di conoscer bene i suoi ufficiali, per poterli con coscienza giudicare. Era giovane, attivissimo, pieno di passione pel servizio, di rara perspicacia: aveva fama d'uomo severo e inflessibile, e lo era infatti pei neghittosi e per gli infingardi; ma conosceva il merito, lo apprezzava e lo incoraggiava. Veduto un gruppo di ufficiali e un reparto di truppa, si avvicinò.

Il colonnello mosse ad incontrarlo.

— Signor generale, sto esaminando le reclute della 2ª compagnia; vanno molto bene. Sono davvero meravigliato del modo come il capitano le ha preparate, specie nella parte teorico-morale.

— Chi è il capitano?

Il colonnello disse il nome.

— Andiamo un po' a sentire.

E s'accostarono al plotone delle reclute.

— Capitano, continui pure le sue interrogazioni.

Il capitano continuò.

— Voi, Marini. Un momento fa un vostro compagno ha

detto che la nostra Casa Regnante si chiama Casa Savoia. Che cos'è la Savoia?

— La Savoia è una provincia, ora appartenente alla Francia, al di là delle Alpi. Fu la culla della nostra Dinastia, la quale di là prese le mosse per allargarsi ed ingrandirsi, mercè la virtù dei suoi Principi, fino a diventare Casa Regnante d'Italia.

— E come va che essendo la culla della nostra Dinastia, ora appartiene alla Francia?

— Fu ceduta alla Francia dopo la campagna del 1859, per l'aiuto che i Francesi ci avevan dato a scacciare gli Austriaci dalla Lombardia.

— Ma come! la Casa Regnante ha ceduto alla Francia la culla dei suoi antenati! Vi par ciò possibile? Riflettete bene a quel che dite.

Il soldato fu come sorpreso dalle difficoltà che gli creava il capitano, e rimase un po' indeciso. Diede un'occhiata al generale, al colonnello, al capitano: vide i due primi mezzo sorridenti, l'ultimo serio e impassibile. Notò ancora che un ufficiale del gruppo gli faceva col capo segno d'assentimento. Convinto allora di non aver detta una corbelleria, si rincorò e guardò bene in faccia il suo capitano.

— Signor capitano, Lei ci ha proprio insegnato così; ora me ne ricordo bene. E ricordo anche che Lei, spiegandoci queste cose, diceva: « Cari miei, si trattava di fare l'Italia, « e Casa di Savoia voleva essere la prima a dare l'esempio « dei grandi sacrifici ».

— Voi, Romani. Ho sentito dire da un altro soldato che la nostra Regina si chiama Elena del Montenegro. Che cosa è il Montenegro?

— Il Montenegro è un piccolo Stato al di là del mare Adriatico, all'altezza circa di Bari. È uno Stato piccolo, ma gli abitanti sono valorosissimi in guerra, amanti della libertà, fieri della loro indipendenza. La nostra Regina è figlia del Principe Nicola del Montenegro, Principe saggio e valoroso.

A questo punto il generale che aveva attentamente seguito le domande e le risposte, intervenne.

— Capitano, interroghi un po' quel soldato là, penultimo di seconda riga, sui doveri morali del soldato in pace e in guerra.

— Signorsì. Voi, Serafini. Quali sono i doveri morali del soldato in tempo di pace?

— In tempo di pace il soldato deve cercare di mantenersi sano e vigoroso di corpo con gli esercizi fisici e colla gin-

nastica. Non deve abusare nè del vino, nè delle bevande spiritose, nè delle donne, perchè finirebbe per rovinarsi la salute. Dev'essere sempre buon camerata coi compagni, e affezionato ai suoi superiori, che han cura di lui e gli voglion bene.

— E in tempo di guerra?

— In tempo di guerra il soldato deve spiegare tutta la energia fisica e morale per resistere alle marce faticose, alle intemperie, alle privazioni. Non deve lamentarsi se qualche volta sarà costretto a dormir sulla nuda terra, o a rimaner senza rancio, perchè alla guerra non si può mica aver la branda per dormire, e non si può mica avere il rancio a ore fisse come in guarnigione. E poi faran così anche i nostri ufficiali.

— E nel combattimento?

— Nel combattimento il soldato deve stare al suo posto, eseguire i comandi del suo ufficiale e seguirlo sempre. Il soldato che abbandona il suo ufficiale nel combattimento, è un vigliacco. Anzi, se vede il suo ufficiale in pericolo, deve difenderlo e coprirlo, come fece il tenente Elia a Calatafimi con Garibaldi, e come fece il soldato Perrier del 1° fanteria a Pastrengo col suo tenente.

— Ditemi ancora una cosa. Se durante il combattimento un vostro compagno cadesse gravemente ferito al vostro fianco, che cosa fareste voi?

— Continuerei a far fuoco sul nemico.

— Oh, questa poi è grossa! Vorreste lasciare senza alcun soccorso il vostro compagno ferito? E allora dov'è lo spirito di cameratismo?

— Signorsì: durante il combattimento il soldato deve pensare a combattere. Ai feriti provvedono i portaferiti.

— E se restaste ferito voi?

— Potendo reggermi e regger l'arma continuerei a combattere; non potendolo, darei le mie cartucce ai compagni vicini perchè le...

Il generale fece un cenno con la mano.

— Basta. Ho inteso abbastanza. Capitano le faccio i miei complimenti pel modo con cui Ella ha saputo istruire ed educare i suoi soldati. Le poche risposte udite mi provano che Lei mette, nelle istruzioni, impegno e passione, e non si ferma alla scorza, ma cerca di entrare nell'animo del soldato. Sono ben lieto di avere assistito a questo breve esame. Già, la musica suona come il maestro sa intonarla; e Lei, capitano, la sua musica l'ha saputa intonar molto bene. Le rinnovo i miei complimenti e le stringo con piacere la mano.

Poi rivolgendosi agli altri ufficiali:

— Signori, raccomando di prender esempio.

Quando il generale se ne fu andato, e tutti gli ufficiali, a cominciare dal colonnello, si strinsero attorno al capitano a complimentarlo, egli era veramente commosso dell'affettuosa dimostrazione. Ma il suo piacere fu ancora maggiore allorchè, fatte rompere le righe alle reclute, le vide abbandonarsi ad una così piena ed intensa gioia, quale forse esse non provaron più neppure nel momento in cui ottennero il congedo per ritornare alle loro famiglie.

Quel giorno dell'esame, non esagero a dirlo, fu certo il più bel giorno che ricordi la 2ª compagnia.

(*Continua*)

ANGELO BOSI

capitano aiutante di campo della brigata Marche.

SCHEMA DI PROGETTO

PER IL RIORDINAMENTO DELLE CARRIERE DEGLI UFFICIALI DI FANTERIA

(ANNESSI DUE ALLEGATI)

Per poter determinare quali siano le misure più acconcie a togliere gli inciampi che si oppongono ad una stabile e buona condizione delle carriere degli ufficiali, conviene ricercare se sia possibile, senza alterare l'economia generale dei quadri e degli organici, stabilire un organico per l'arma di fanteria (distretti compresi) che soddisfaccia alle seguenti condizioni principali:

1° assicurare a tutti gli idonei il grado di capitano dopo 13 anni di spalline;

2° far raggiungere ad una parte del contingente annuo iniziale (40 % circa) il grado di maggiore dopo 25 anni di spalline, mantenendo i rimanenti 40 % (poichè a 20 % sommano le perdite nei primi 25 anni) in servizio col grado di capitano sino al 50° anno di età (*servizio sedentario*);

3° far raggiungere alla maggior parte dei maggiori (e cioè agli idonei) il grado di tenente colonnello dopo 30 anni di spalline.

Il problema è possibile non alterando di molto i quadri attuali, purchè si prendano i seguenti provvedimenti:

a) Eliminazione del 50 % nel passaggio da capitano a maggiore, fatta mediante esperimenti che si potrebbero chiamare di concorso oppure a scelta. Si dovrebbe chiamare ogni anno ad opportuni esperimenti almeno un numero doppio degli ufficiali occorrenti e possibilmente per corsi interi.

Gli ufficiali alla fine dell'esperimento ricevono un numero di merito (nel quale si terrà conto anche di un punto di merito derivante dalle note dell'ufficiale). La promozione al grado di maggiore avviene secondo il punto di merito.

L'ufficiale escluso due volte dall'avanzamento passa in servizio sedentario (distretti, depositi, magazzini, comandi, Ministero, ecc.) e vi permane fino al limite di età (50 anni).

Ai medesimi esperimenti concorrono tutti gli ufficiali indistintamente, quelli di stato maggiore compresi (1).

---

(1) S'intende come misura transitoria, poichè ammessa la scelta negli avanzamenti da capitano a maggiore e da tenente colonnello a colonnello, occorrerà limitare l'avanzamento a scelta degli ufficiali che hanno percorso la scuola di guerra al solo grado di tenente, nel passaggio cioè da tenente a capitano — nella misura ora stabilita.

b) Avanzamento da tenente colonnello a colonnello puramente a scelta.

Il tenente colonnello che per due anni è escluso dalla scelta passa al personale sedentario (come prima distretti, depositi ecc.) per raggiungere il limite di età.

c) La costituzione di un quadro di ufficiali di fanteria in servizio sedentario, formati:

I. Dagli ufficiali di tutti i gradi non più abili fisicamente ai servizi colle truppe, ma che conservano capacità intellettuale e morale.

II. Dai capitani, maggiori e tenenti colonnelli esclusi dall'avanzamento.

III. Una piccola aliquota di colonnelli che conservando idoneità morale e tecnica all'avanzamento, non ne hanno la idoneità fisica.

Gli ufficiali in servizio sedentario non possono progredire di grado (eccetto i subalterni) e vi rimangono fino al limite di età.

Gli ufficiali in servizio sedentario sono impiegati nei distretti, depositi, comandi e magazzini.

*
* *

Ciò premesso, vediamo quale dovrebbe essere l'organico che diremo teorico.

Per determinare l'organico ci siamo valsi del lavoro compiuto nel 1905 dalla scuola di guerra: che ha per titolo: *Gli ufficiali.*

Anno di spalline	Contingente annuo nei vari anni di spalline	Perdite per cento per rimozioni, revoche, dimissioni, riforme, condanne, e morti	Numero dei contingenti e numero organico nei vari gradi	Numero degli ufficiali in servizio sedentario
1°	250	1,96 %	13 contingenti Subalterni 2885	—
13°	196	1,26 %	12 contingenti Capitani 2197	Capitani 340 (85 all'anno)
25°	171 *			
34°	86 76	1.50 %	9 contingenti: 5 maggiori e 4 tenenti colonnelli Maggiori 403 Tenenti colonnelli 322	Maggiori e tenenti colonnelli 120 (40 all'anno)

* 85 passano in servizio sedentario (esclusi due volte dall'avanzamento per merito).

Annotazioni.

Le perdite sono stabilite in base alla media di molti anni, secondo lo studio già citato: *Gli ufficiali.*

Il numero organico dei vari gradi e i contingenti nei vari anni di spalline si trovano colla formula

$$N = \frac{100}{p}\, c \left(1 - \left(1 - \frac{p}{100}\right)^a\right)$$

e

$$c_1 = c \left(1 - \frac{p}{100}\right)^{a-1}$$

ove N è il numero totale di un grado — c il contingente iniziale del grado — p le perdite indicate — a il numero degli anni — e c_1 il contingente dopo a anni.

Nel servizio sedentario si misero insieme tenenti colonnelli e maggiori perchè vi possono passare i maggiori inabili al servizio delle truppe.

Nello stabilire il numero degli ufficiali sedentari si tenne conto che la permanenza media dei capitani sarà 4 anni (l'età media di essi al 26° anno di spalline è 47 anni) gli ufficiali superiori 3 anni (i maggiori hanno in media 50 anni, i tenenti colonnelli 53).

CONFRONTO dell'organico teorico proposto con quello attuale al 31 dicembre 1907 (distretti compresi).

GRADI	Organico teorico proposto	Organico attuale	Differenza coll'organico attuale	*Annotazioni*
Subalterni (compresi i distretti)	2885	3364	— 479	Gli ufficiali dei distretti furono calcolati quattro quinti degli esistenti (non compresi quelli richiamati dalla posizione s. a.) per lasciare un quinto alle altre armi.
Capitani (compresi i sedentari e distretti)	2537	2790	— 253	
Maggiori	403	409	— 6	
Tenenti colonnelli	322	278	+ 44	
Maggiori e tenenti colonnelli sedentari e distretti)	120	52	+ 68	

In complesso l'organico proposto presenterebbe una diminuzione di 732 ufficiali, due terzi di subalterni ed un terzo di capitani, ed un aumento di circa 100 ufficiali superiori. Occorre però notare che secondo legge 400 capitani dovrebbero sparire dall'organico dopo il 1914 (incluso).

L'inconveniente maggiore è la diminuzione dei subalterni; si osservi però che secondo le tabelle graduali numeriche il numero dei subalterni di fanteria è di 3854, dei quali,

dice la tabella medesima, fino alla concorrenza di un quarto possono essere sostituiti da ufficiali di complemento; il che ridurrebbe il numero anzidetto a 2891 e cioè di poco superiore ai 2885 proposti, (occorre però aumentare i 2891 di 72 tenenti presenti ai distretti).

Valendosi di tale facoltà e tenuto presente che si sono creati 1371 marescialli di compagnia (fanteria, bersaglieri ed alpini) e infine che, secondo il nuovo regolamento, agli ufficiali subalterni furono tolti vari incarichi, si ritiene che il n. 2885 sottotenenti e tenenti sia sufficiente.

D'altra parte anche un piccolo aumento di ufficiali subalterni porta un aumento relativamente forte di ufficiali superiori. Si dovrebbe perciò alterare l'economia generale dei quadri della fanteria, perchè un tale aumento di ufficiali superiori (se non si vogliono creare gradi sinecure) imporrebbe la combinazione ternaria (3 compagnie per battaglione), andando incontro a gravi difficoltà e a nuove spese.

In conclusione l'organico offrirebbe un'economia ragguardevole sull'organico attuale:

479 subalterni × 2500 L. = ...	L.	1,190,000	circa
253 capitani × 3500 » = ...	»	870,000	circa
Economia	L.	2,060,000	
Maggiore spesa 100 ufficiali superiori × 5000 lire	»	500,000	circa
Economia	L.	1,500,000	circa

PARTE 2ª.

La difficoltà maggiore consiste nel passare dall'organico attuale a quello teorico; il passaggio nudo e crudo sarebbe inopportuno e dannoso.

Allo scopo di ricercare quali siano le misure da prendersi per il graduale passaggio da un organico all'altro, occorre dapprima rappresentarci lo stato dei quadri di fanteria.

Allegato N. 1.

Il quadro dà tale stato al 31 dicembre 1907.

Dal quadro medesimo rilevasi che, se non si prendono prontamente speciali provvedimenti, gli ufficiali subalterni non passano capitani che con 16 a 16 ½ anni di spalline, sino al corso che ora compiuti 11 anni e cioè sino al 1914 (non compreso).

Da parte loro i capitani che passano ora con 25 anni di spalline (i primi) ritarderanno talmente che i corsi posteriori ai due numerosissimi aventi ora 23 anni e 22 di spal-

line (rispettivamente di 412 e 376 capitani) non potranno essere promossi che a 29 e 30 anni di spalline; per cui solo i più giovani dei corsi potranno passare al grado superiore, e ad una età molto prossima al 50° anno.

In terzo luogo l'esodo dei capitani per limite di età dopo il 1909 crescerà notevolmente, tanto che si manterrà per vari anni superiore ai 250, senza contare le perdite nei vari gradi.

È quindi da prevedersi che fra pochi anni (10 o 12) si produrrà un grande acceleramento di carriera a totale beneficio dei corsi più piccoli, e a totale danno dei corsi meno fortunati dei capitani rimasti tenenti per 16 e 17 anni. Si ripeterà cioè quanto è accaduto verso il 1882, e cioè un ringiovanimento subitaneo negli ufficiali superiori e capitani anziani e le inevitabili ammissioni numerose alla scuola di Modena per sopperire alle vacanze nei subalterni.

Si tratta ora di esaminare se e come si possono eliminare gli inconvenienti lamentati e cioè ottenere i tre risultati seguenti:

1° Accelerare subito di due anni il passaggio da tenente a capitano, per modo che nel 1909 passino i subalterni che hanno compiuto ora i 13 anni di spalline;

2° Conservare il passaggio da capitano a maggiore intorno a 26 anni di spalline, per modo che il corso promossso quest'anno con 16 anni di spalline possa essere promosso maggiore fra 10 anni;

3° Evitare l'eccessivo acceleramento delle carriere in favore dei corsi più piccoli.

Il primo obbiettivo si raggiunge prontamente coll'aumento di circa 400 capitani e colla diminuzione di altrettanti tenenti. In questo caso essendo i tre corsi da promuoversi nell'anno

$$99 + 285 + 261 = 645$$

basta che si facciano 245 vacanze nel grado di capitano, all'incirca tanti quanti si sono avuti nei due anni precedenti.

Dopo il 1909 la carriera dei subalterni andrà sensibilmente accelerando, giacchè le vacanze nel grado di capitano, per il solo fatto dei limiti di età, sono quelle indicate nell'allegato n. 2 e cioè:

1909	. . . . .	194 posti
1910	. . . . .	248 id.
1911	. . . . .	278 id.

per cui è molto probabile che una parte almeno del corso che ora ha 11 anni di spalline compiuti passi capitano con 13 anni.

Dopo il 1912 quando giungeranno alla porta i corsi piccoli (sei in tutto: 133, 112, 132, 129, 140, 164) mentre l'esodo dei capitani per limite di età si mantiene sempre superiore ai 200 posti, si renderà necessario di diminuire gradualmente dei 253 + 400 = 653 capitani per passare dall'organico attuale a quello proposto. Ma sarà tuttavia difficile evitare un certo acceleramento di carriera, il quale potrà divenire anche dannoso alla stabilità delle carriere ove non si prendano per tempo speciali provvedimenti. È difficile ora di poter prevedere quali saranno le misure più opportune, ma una potrebbe essere quella di aumentare il limite di età dei capitani addetti ai servizi sedentari, o meglio di chiamare in servizio sedentario capitani in posizione di servizio ausiliario.

Ciò che occorrerà di evitare sopratutto è l'immissione a Modena di corsi troppo numerosi, il che ci farebbe ricadere nei mali che ora lamentiamo.

Ma come impiegare i 400 capitani in più dell'organico?

Osservasi che l'aumento è solamente provvisorio e cioè sino al 1912, perchè col 1912 si dovranno forzatamente diminuire almeno 150 capitani all'anno.

Dal 1908 al 1912 potrebbero i capitani in via provvisoria essere adibiti a tenenti aiutanti maggiori.

Noi non vediamo grandi inconvenienti a ciò.

Veduto così come si potrebbe raggiungere il primo obbiettivo propostoci di render stabili le carriere dei subalterni intorno ai 13 anni, veniamo al secondo, e cioè di mantenere il passaggio da capitano a maggiore intorno ai 26 anni di spalline.

Il modo più opportuno per salvare almeno la parte migliore dei capitani attuali è quello di ricorrere ad un mezzo che valga ad eliminare il 50 % di ogni corso. Ora questo mezzo non può essere il solito esperimento, perchè non vi è garanzia sufficiente, specie nel nostro paese, che per molti anni, si possa avere stabilità nei criteri di esame, mentre, come si è veduto per il passato, le commissioni di esame, un anno sono rigorose, un anno troppo miti.

D'altra parte se tutti quelli bocciati due volte agli esperimenti dovessero lasciare l'esercito, come la legge attuale vuole, si verificherebbe fra qualche anno un esodo tale di capitani da rendere poco stabili le carriere, senza tacere l'ingiustizia di far ricadere sui corsi più disgraziati le eliminazioni maggiori.

La forma da noi proposta di avanzamento a scelta o per concorso elimina gli inconvenienti dell'attuale sistema di

esperimenti. Non fa male a nessuno, perchè anche i capitani che non si presentano o quelli non ammessi al concorso od alla scelta potranno rimanere in servizio fino al 50° anno di età, e cioè possono raggiungere un posto discretamente retribuito e con pensione discreta (tanto più se lo stipendio massimo dei capitani sarà ulteriormente elevato).

Una parte di essi, gli inabili alle fatiche dei campi, potranno passare ai distretti, gli altri saranno utilizzati come i comandanti di reggimento credono, ai depositi, ai magazzini, oppure provvisoriamente mantenuti alle compagnie. Non essere ammesso alla scelta non è degradante per nessuno.

Si intende che a tali esami prendano parte anche i capitani di stato maggiore, a loro turno, questo calcolato in base al numero dei posti che guadagnano al passaggio da capitano a maggiore.

Il provvedimento di eliminare il 50 % dei concorrenti al passaggio a maggiore, unito all'altro di essere rigorosi colle promozioni a colonnello ed a generale, vale certamente ad accelerare la carriera dei capitani.

Difatti perchè il corso che ha compiuto questo anno 16 anni di spalline possa passare con 26 anni di spalline (e cioè fra 10 anni), occorre che in 10 anni siano promossi o dichiarati non promovibili: $224 + 260 + 412 + 376 + 250 + 211 + 258 + 251 + 190 = 2242$ capitani e in media in ogni anno 224 capitani.

Questo numero è così grande che il provvedimento di essere rigorosi; anzi rigorosissimi cogli ufficiali superiori non basta certamente; bisognerebbe tutti gli anni eliminare almeno 180 ufficiali superiori e cioè circa $\frac{1}{4}$. Invece supposto che le promozioni da capitano a maggiore si mantengano, come negli anni precedenti, intorno a 90 e visto che una parte dei capitani (secondo i casi da 20 a 50 e più) saranno eliminati dal limite di età, così l'eliminazione media del 40 al 50 % è sufficiente perchè il corso che ha compiuto il 16° anno di spalline incominci a passare maggiore fra 10 anni.

Conviene però osservare come, se non si prendono in tempo provvedimenti, i corsi numerosi di 23 anni di spalline (412) e quindi il successivo di 376 capitani ritarderanno le carriere; sarà quello il momento più propizio (e cioè fra due o tre anni) di aumentare i 106 fra tenenti colonnelli e maggiori per passare dall'organico attuale a quello teorico.

Se invece si addivenisse ora all'aumento di 106 ufficiali superiori, esso andrebbe a totale beneficio dei corsi più fortunati (capitani con 25 anni di spalline che rimasero subalterni 11 anni) e non apporterebbe un grande giovamento alla massa

poichè avrebbe l'unico effetto di diminuire il numero dei capitani dei corsi immediatamente posteriori destinati ora ad andarsene per limite di età.

Si tratta ora di vedere come si impiegherebbero i 106 ufficiali superiori. Non è difficile impiegarli, tanto più ove si addivenisse alla misura di rinviare fra due anni in posizione ausiliaria od a riposo tutti quei capitani e ufficiali superiori che sono ai distretti, comandi ecc.

Per quanto riguarda il terzo inconveniente che minaccia di farci ricadere l'organico nella situazione che ora si lamenta, non occorreranno per ora misure speciali; abbiamo cercato di dimostrare come i provvedimenti proposti servono anche ad evitare l'inconveniente.

Fra cinque o sei anni quando si presenteranno i corsi piccoli, occorrerà esaminare la situazione nuovamente, per ora prevedibile solo in modo approssimativo, e prendere quelle misure che la prudenza insegnerà per evitare le immissioni troppo numerose di giovani alla scuola di Modena.

In conclusione, per passare dall'organico attuale a quello che dà alle carriere una sufficiente stabilità occorre:

1° Aumentare subito circa 400 capitani, diminuendo di altrettanti tenenti.

2° Istituire per tutti indistintamente i capitani di fanteria, stato maggiore compreso, esperimenti speciali a scelta o di concorso di passaggio da capitano a maggiore per modo di avere una eliminazione del 50 % all'incirca.

3° Mantenere i capitani esclusi dall'avanzamento in servizio sino al 50° anno di età, congedando se occorre tutti gli ufficiali superiori richiamati dalla posizione di servizio ausiliario e che ora fanno servizio ai distretti, comandi ecc.

4° Aumentare di circa 106 il numero dei maggiori, non subito, ma fra due o tre anni.

5° All'apparire in testa dei corsi giovani (nel 1912 o 1913) diminuire gradualmente l'organico di 653 capitani (150 all'anno).

6° Rigore nelle promozioni degli ufficiali superiori e segnatamente in quella di colonnello.

7° Creazione di un corpo sedentario di fanteria costituito da 140 ufficiali superiori (cioè 120 tenenti colonnelli e maggiori e 20 colonnelli) 342 capitani (con un'aliquota piccola di tenenti) da impiegarsi nei comandi, distretti, depositi, magazzini ecc., esclusi tutti dall'avanzamento (eccetto i tenenti) e che possono rimaoere in servizio attivo, in massima, sino al raggiungimento del limite di età.

I sopraindicati provvedimenti apportano i seguenti effetti:

1° Subito passaggio da tenente a capitano dopo 14 anni di spalline e fra qualche anno dopo 13 anni di spalline.

2° Media del passaggio da capitano a maggiore, 26 anni, in seguito 25.

3° Evitare il soverchio acceleramento delle carriere che si produrrebbe fra non molti anni, che andrebbe tutto a favore di pochi corsi e a sfavore dei capitani che rimasero tenenti 16, e 17 anni.

In quanto alle spese (non computando l'economia derivante dal congedamento degli ufficiali superiori in posizione di servizio ausiliario):

Aumenti e diminuzioni d'organico. Spese in più od in meno

Anno	1908	+ 400 capitani — 400 tenenti	. . . . .	+ L. 160,000
Id.				
Id.	1909.	. . . . .	+ »	160,000
Id.	1910	+ 106 maggiori (e cioè 500,000)	+ »	660,000
Id.	1911	id.	+ »	660,000
Id.	1912	— 150 capitani 500,000. . .	+ »	160,000
Id.	1913	— 150 id. 500,000. . .	— »	246,000
Id.	1914	— 150 id. 500,000. . .	— »	746,000
Id.	1915	— 150 id. 500,000. . .	— »	1,246,000
Id.	1916	— 53 id. — 79 subalterni	700,000 .	— » 1,946,000

A rotazione completa il nuovo organico, come si vede, costa meno. Il che è naturale; da vari anni per non avvilire troppo le carriere e dar sfogo ai quadri abbiamo rimpinzati qua e là gli organici senza però prendere l'unico provvedimento possibile, quello di tagliare dall'alto, se si vuole che quelli che sono in basso arrivino, come fa il contadino che tutti gli anni taglia i vecchi rami affinchè la parte più giovane della pianta acquisti forza e produca i suoi frutti.

Servizio sedentario.

Il servizio sedentario, secondo il presente progetto, sarebbe composto degli ufficiali dei distretti e dei depositi.

L'attuale organizzazione di detti enti presenta l'inconveniente di non sfruttare bene il personale, per cui nei distretti vi è sperpero di personale. Sta bene che il personale medesimo serve a dare sfogo alle carriere; ciò nullameno devesi utilizzare a dovere le qualità sue che non fanno certamente difetto.

Una migliore utilizzazione del personale dei distretti si può ottenere mercè un'opportuna variante alle attribuzioni dei distretti e dei depositi. E cioè sia riservato essenzialmente ai distretti il più importante dei suoi compiti di pace, la chiamata delle classi di leva; si passi ai depositi in genere le incombenze di mobilitazione e quindi in primo luogo la costituzione dei reparti di M. T. — In questo caso, mentre si può diminuire notevolmente i quadri dei distretti, si accentra nei depositi tutto quanto ha tratto alla mobilitazione dei reparti dell'esercito permanente, della M. M. e della M. T. Il lavoro che incomberà al deposito sarà aumentato, ma a tale aumento si potrà far fronte con un lieve aumento di personale, attesochè si tratta di lavoro della medesima specie e cioè preparazione alla mobilitazione.

Si otterrà nello stesso tempo il vantaggio che la maggior parte degli ufficiali dei depositi rimarranno presso il deposito sino a che non debbano partire le unità di M. T.; una aliquota poi rimarrà anche dopo partite tali unità.

Attualmente accade invece che una parte degli ufficiali del deposito sono destinati a partire subito, altri colle compagnie di M. M., per cui pochi giorni dopo indetta la mobilitazione il deposito viene a trovarsi costituito da ufficiali della riserva nuovi all'ambiente e spesso anche alle operazioni che si tratta di compiere.

Il personale di cui sarebbe composto il corpo sedentario, secondo il progetto attuale, tenuto conto dell'aliquota degli ufficiali provenienti dalle altre armi (che non furono computati nei numeri precedenti) e dei tenenti proposti al corpo per condizioni fisiche, sarebbe il seguente:

Colonnelli 31
Tenenti colonnelli e maggiori 141 } 172.
Capitani 370.
Subalterni 72.

(Nel computo degli ufficiali dei distretti abbiamo tenuto conto di quelli presenti al 31 dicembre 1907, gli ufficiali richiamati dalla posizione di S. A. non compresi).

I detti ufficiali sarebbero così ripartiti:

Distretti, (da chiamarsi con nome più espressivo: Circoli di reclutamento).

In ogni distretto: Un colonnello, tenente colonnello o maggiore, comandante.

Due capitani addetti.

In ogni deposito di fanteria e granatieri: Comandante tenente colonnello e relatore del reggimento.

Personale sedentario addetto: Un ufficiale superiore, due capitani (uno alla matricola, ed uno al magazzino) un ufficiale subalterno.

In ogni deposito bersaglieri: Come prima, non avendo i bersaglieri unità di M. T., coll'aggiunta di un capitano di magazzino (servizio sedentario).

Nei depositi reggimenti alpini: Nessuna variante.

Nei depositi dei battaglioni alpini: Come prima un capitano, ma da considerarsi in servizio sedentario.

Occorrerà pertanto il seguente numero di personale sedentario:

Depositi e circoli di reclutamento	Ufficiali superiori	Capitani	Subalterni	*Annotazioni*
88 Circoli di reclutamento	88	176	—	(1) Attualmente sono 72 i tenenti nel personale dei distretti; vuol dire che saranno senza ufficiale subalterno i depositi meno importanti
96 Depositi fanteria e granatieri.	96	192	96 (1)	
12 Depositi bersaglieri	—	12	—	
22 Depositi alpini . .	—	22	—	
Totali	184	402	96	

Per completare l'organico mancherebbero 12 ufficiali superiori e 32 capitani.

I medesimi potranno essere ufficiali richiamati dalla posizione di servizio ausiliario.

In questo modo si ottengono le seguenti diminuzioni nel personale contabile:

a) 25 capitani contabili dei distretti di 1ª classe;
b) 130 tenenti o sottotenenti contabili dei distretti;
c) 108 tenenti contabili dei reggimenti.

Totale 263 ufficiali contabili con un'economia annua non inferiore a mezzo milione.

Conseguentemente il personale di fanteria, propriamente detto, sarebbe costituito secondo l'organico presente:

subalterni 2813;
capitani 2197;
maggiori 403;
ten. col. 322.

Dai presenti occorre però levare fuori quadro (ufficiali di stato maggiore-ministero-scuole) e cioè:

capitani 265
maggiori 618
ten. col. 47

Questi numeri furono ricavati sottraendo dagli ufficiali effettivamente compresi nell'annuario quelli dell'organico (tabella graduale numerica n. 60).

Rimangono così effettivi all'arma di fanteria (comandanti di brigata, di reggimento, stabilimenti militari di pena ecc.) i seguenti ufficiali:

subalterni 2813;
capitani 1932;
maggiori 385
ten. col. 275 } 660.

Secondo la tabella n. 60 l'organico è invece di:

subalterni 3854 (1) (effettivamente presenti circa 3300);
capitani 2005;
maggiori 397
ten. col. 231 } 628.

Dal che si vede che differenza sensibile vi è unicamente nei subalterni, però valendosi della facoltà concessa dalla legge sull'ordinamento (tabella IV della legge 7 luglio 1901) di coprire $^1/_4$ dell'organico dei subalterni con ufficiali di complemento, la differenza fra l'organico proposto e quello attuale è assai piccola (3854 — 964 = 2890) e cioè una differenza in meno di 77 ufficiali. Negli altri gradi vi sarebbe una diminuzione di 73 capitani ed un aumento di 32 ufficiali superiori.

Concludendo, l'organico proposto non è alla fine che l'attuale modificato da due sole varianti:

1° Dato carattere tassativo alla facoltà concessa dalla legge sull'ordinamento circa il numero dei subalterni (tabella IV della legge 7 luglio 1901);

2° Aumento di ufficiali superiori e capitani (aumento di capitani, considerato che ora sonvi 400 capitani in più dell'organico) e costituzione di un corpo sedentario comprendente i distretti o circoli di reclutamento ed i depositi. Per contro una corrispondente diminuzione di ufficiali contabili (260).

Il passaggio da un organico all'altro non può avvenire d'un tratto; è duopo invece, allo scopo di sollevare le carriere degli ufficiali di fanteria, passare per stadii intermedi che richiedono in via provvisoria qualche aumento di spesa.

I provvedimenti da adottarsi, relativamente agli aumenti e diminuzioni d'organico, sarebbero i seguenti:

1908, aumento di 400 capitani;

» diminuzione di 400 tenenti;

1910, aumento di 106 ufficiali superiori (tenenti colonnelli e maggiori) (1);

1912-1916, diminuzione graduale di 653 capitani e di 79 subalterni;

1908-1916, diminuzione graduale di 260 ufficiali contabili.

A movimento compiuto si raggiunge nel complesso un'economia annua che non può essere inferiore ai due milioni.

Padova, dicembre 1907.

DEL PRA EMANUELE
maggiore 20 artiglieria.

(1) L'aumento è essenzialmente negli ufficiali del corpo sedentario. L'aumento può farsi gradualmente inviando ai depositi e distretti (circoli di reclutamento) gli ufficiali superiori proposti pel passaggio ai distretti.

QUADRI dell'arma di fanteria (distretti non compr

Gradi	Anni di spalline	Anni compiu														
		1850 — 57	1851 — 56	1852 — 55	1853 — 54	1854 — 53	1855 — 52	1856 — 51	1857 — 50	1858 — 49	1859 — 48	1860 — 47	1861 — 46	1862 — 45	1863 — 44	1864 — 43
Colonnelli	—	6	8	12	10	16	12	15	21	12	22	7	4	3	1	—
Tenenti colonnelli	—	—	—	4	11	9	22	24	49	50	42	24	19	11	12	—
Maggiori	—	—	—	—	—	—	7	19	40	37	37	53	72	75	42	15
Capitani	25	—	—	—	—	—	—	—	—	15	37	31	42	38	41	17
Id.	24	—	—	—	—	—	—	—	—	8	20	25	32	47	56	40
Id.	23	—	—	—	—	—	—	—	—	19	24	38	49	52	63	71
Id.	22	—	—	—	—	—	—	—	—	16	9	16	21	38	51	64
Id.	21	—	—	—	—	—	—	—	—	2	6	10	18	23	19	23
Id.	20	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1	5	8	15	15	17
Id.	19	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	2	8	15	16	19
Id.	18	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	2	2	10	7	20
Id.	17	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	2	3	5	5	9
Id.	16	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	2	2	2
Tenenti	16	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
Id.	15	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—	4
Id.	14	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2
Id.	13	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Id.	12	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Id.	11	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Id.	10	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Id.	9	Sei corsi piccoli														
Id.	8															
Id.	7															
Id.	6															
Id.	5															
Id.	4															
Id.	3	Corsi regolari														
Id.	2															
Id.	1															
Id.	0															

ALLEGATO N, 1

...al 31 dicembre 1907 - Diviso per gradi e per corso.

...ti il 1 dicembre 1907

...	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874	1875	1876	Totali	Annotazioni
	41	40	39	38	37	36	35	34	33	32	31		
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	149	Sono compresi anche gli ufficiali di stato maggiore ruolo-fanteria e ufficiali tutti dell'arma che figurano nell'*Annuario* (comprese le promozioni già annunciate).
—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	278	
9	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	409	
3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	224	
28	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	260	
60	34	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	412	
52	68	29	10	2	—	—	—	—	—	—	—	376	
45	42	37	17	6	2	—	—	—	—	—	—	250	2670
26	25	41	31	21	4	1	—	—	—	—	—	211	
15	10	33	50	50	22	8	1	1	—	—	—	258	
21	20	23	42	38	37	14	3	1	—	—	—	251	
13	18	29	24	27	35	25	9	—	—	—	—	194	
16	20	25	30	35	33	45	14	8	—	—	—	234	
8	5	10	14	12	21	15	12	—	—	—	—	99	
13	14	21	28	48	33	47	41	30	4	—	—	285	
3	5	7	13	14	28	31	37	68	45	8	—	261	
3	2	2	6	11	14	21	25	44	45	27	10	211	
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	207	
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	198	
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	204	
												133	
												112	3292
												132	
												129	
												140	
												164	
												204	
												245	
												292	
												276	

ALLEGATO N. 2

PERDITE probabili per limiti di età e perdite fisse, che danno luogo a vacanze nel grado di capitano.

Gradi	1908	1909	1910	1911	*Annotazioni*
Colonnelli	4	8	10	8	Nelle perdite non si sono calcolati quelli che sarebbero promossi prima del limite di età, supposto che le promozioni avvengano nei 4 anni nella misura degli anni decorsi. Nel calcolo si è ammessa una certa larghezza, per non calcolare perdite superiori a quelle che avverranno per modo che i totali sono suscettibili di aumento piuttosto che di diminuzione.
Tenenti colonnelli . .	2	10	6	11	
Maggiori	7	12	25	6	
Capitani	61	85	120	170	
Nei distretti.					Nel personale dei distretti si è tenuto conto di un quarto in meno devoluto alle altre armi.
Colonnelli	9	3	5	1	
Tenenti colonnelli . .	3	2	4	7	Negli anni posteriori al 1911 le perdite aumenteranno, ma è difficile precalcolare con sufficiente approssimazione, in quale misura.
Maggiori	5	6	3	6	
Capitani	16	15	12	16	
In tutti i gradi complessivamente perdite fisse	53	53	53	53	
Totali . . .	153	194	248	278	

N. B. Lo perdite fisse annuali furono calcolate coi coefficenti di perdite già indicate.

Perdite nei capitani $2679 + 99 + 285 + 166\ (^1) = 3229 \times \frac{1,26}{100} = 41$

Perdite nei maggiori $278 + 409 + 34\ (^1) + 39\ (^1) = 766 \times \frac{1,50}{100} = 8$

e tenenti colonn. $149 + 32\ (^1) = 181 \times \frac{169}{100} = \ldots\ldots 2$ } 53

Perdite nei generali $112 \times \frac{2}{100} = \ldots\ldots\ldots\ldots 2$

(1) Personale dei distretti (tre quarti dei ruoli) non computati quelli richiamati dalla posizione di servizio ausiliario.

LA FORTIFICAZIONE CAMPALE
E L'AZIONE TATTICA DELLA FANTERIA

Notevole è senza dubbio il movimento di reazione iniziato in questi ultimi tempi, da parte di non pochi scrittori militari d'ogni paese, contro certe *nuovissime* teorie tattiche formulate in seguito ad un primo esame (quasi sempre troppo unilaterale) delle operazioni militari svoltesi in Manciuria negli anni 1904-1905.

Una di tali teorie (da annoverarsi tra le più perniciose) tenderebbe ad estendere il carattere di guerra di posizione, che si riscontra, se non sempre certo con qualche frequenza, nelle operazioni militari di cui si tratta, a tutte le guerre future. Da ciò l'importanza eccezionale che si vorrebbe accordare all'attrezzo da zappatore, considerato da taluno come principalissimo mezzo d'azione della fanteria nelle lotte dell'avvenire.

Non abbiamo l'intenzione di ripetere qui tutti gli argomenti che già altri scrittori, con chiarezza ed efficacia, esposero in queste stesse colonne per controbattere la teoria accennata di sopra. E resistiamo anche alla tentazione, forte in verità, di aggiungere qualche considerazione intorno alle cause che originarono errori, talvolta gravi, nell'apprezzamento dei fatti relativi alla guerra di cui si discorre; e ciò per non lasciarci trascinare fuori dell'argomento che abbiamo intrapreso a trattare. Ci basterà di affermare questa verità: che cioè, pur nelle condizioni particolarissime in cui svolgevasi la lotta in Estremo Oriente, i Giapponesi non esitarono a privarsi dell'aiuto dell'attrezzo da zappatore ogni qualvolta giudicarono necessario *far presto* per venire alla risoluzione con vantaggio. E ciò non solo nelle battaglie dei primi mesi della guerra, ma in numerosi combattimenti parziali svoltisi attorno alle posizioni del Tait-se e dell'Hun, combattimenti che, impropriamente, vennero considerati come costituenti due sole grandi azioni tattiche, designate coi nomi di Liao-Yang e di Mukden. Basterà citare, come esempio classico in proposito, l'azione fulminea della 12ª divisione giapponese contro la divisione russa Orlov, il 2 settembre a sud delle miniere di Yan-tai.

Ciò premesso, crediamo opportuno riassumere il pensiero nostro intorno all'importanza da concedersi alla fortificazione

campale nell'addestramento e impiego tattico della fanteria, nelle tre seguenti proposizioni:

1° un vigoroso spirito offensivo deve e dovrà anche in futuro animare una buona fanteria, nell'esplicazione dei propri *mezzi d'azione*. Tali *mezzi* sono oggi, come in passato, essenzialmente due: il movimento e il fuoco. Tutti gli altri *mezzi* non possono essere che sussidiari;

2° la fortificazione campale può senza dubbio, come *mezzo sussidiario*, tornare assai utile, in taluni determinati casi, alla fanteria; e però è da ritenersi vantaggioso che il fante acquisti abilità nell'impiego dell'attrezzo da zappatore;

3° tuttavia, se l'impiego della fortificazione campale, dato il peculiare carattere delle truppe, dovesse avere per risultato di rendere la fanteria soverchiamente attaccata al terreno e troppo affezionata alla difensiva, meglio varrà far getto risolutamente dell'attrezzo da zappatore piuttosto che affievolire nel fante lo spirito offensivo, fattore primo di vittoria.

***

Usare dunque conviene, e con criterio e moderazione, della fortificazione campale; non abusarne.

Tenendo per massima questo principio, vediamo in quali *circostanze* e in qual *modo*, meglio convenga alla fanteria servirsi della fortificazione campale nel campo tattico.

Per quanto riguarda le *circostanze* in cui l'attrezzo da zappatore può tornar utile alla fanteria, non è conveniente di scendere alla citazione di casi particolari: essi sono innumerevoli. Meglio sarà quindi limitarsi ad affermare che la fortificazione campale può giovare alla fanteria nelle più svariate circostanze, sia di lotta difensiva (il che è evidente), sia di lotta offensiva.

Nel primo caso (difensiva) la fortificazione campale, se ha l'obbligo di contribuire a rendere più salda la resistenza, non deve però in nessun modo impedire al difensore di passare al contrattacco. Nel secondo caso (offensiva) la fortificazione campale deve, con ogni mezzo, facilitare la marcia avanti dell'attaccante nella zona pericolosa, non mai ritardarla.

***

Circa il *modo* d'impiego della fortificazione campale nella eventualità di un'azione difensiva non vi è, in generale, discordanza di opinioni. D'altronde, tassative disposizioni regolamentari disciplinano, in tutti gli eserciti, l'impiego della fortificazione campale nella eventualità accennata di sopra.

Sarebbe quindi fuor di luogo discutere sull'argomento. Solo ci par lecito esprimere al riguardo un apprezzamento. Non è conveniente, a parer nostro, esercitare con soverchia frequenza la fanteria nella sistemazione di posizioni difensive, e tanto meno pretendere che essa si occupi, a scopo di istruzione, di lavori di fortificazione campale richiedenti grande diligenza e abilità di esecuzione. Da tal genere di esercitazioni la fanteria non potrebbe ricavare alcun vantaggio; anzi ne ritrarrebbe qualche danno, e non lieve.

Il soldato di fanteria, se sarà costretto (in previsione di una battaglia difensiva, la quale si subisce, non si ricerca) a rimanere per molti giorni consecutivi su di una stessa posizione e ad eseguire ivi importanti lavori di afforzamento, renderà sempre, come materiale esecutore sotto la direzione dei propri ufficiali (date le condizioni di relativa calma e tranquillità morale del momento), abbastanza utili servizi anche quando saprà soltanto smuovere e palleggiare la terra. E tale abilità non manca alla massa dei nostri soldati, in gran parte contadini.

I prolungati esercizi di lavoro di sterro su di una stessa posizione, anche se fatti come semplici esercitazioni del tempo di pace, affezionano troppo il soldato di fanteria al terreno e gli tolgono, quasi certamente, una parte dello spirito offensivo di cui è animato.

Non utile riesce dunque insistere. Meglio varrà esercitare i soldati di fanteria, anche per le sistemazioni difensive, ed eseguire lavori di poco rilievo, che non richiedano soverchia esattezza di esecuzione e sopra tutto non troppo lungo tempo per il loro compimento.

Il fante deve sentirsi sempre, anche nella difensiva, indipendente dal terreno al massimo grado: altrimenti non saprà più coltivare nell'animo suo, tenacemente come si conviene, l'idea (che a ogni altra deve sovrastare) della controffesa ad ogni costo.

*
* *

Vediamo ora in qual *modo* la fanteria può giovarsi dell'aiuto della fortificazione campale nell'azione offensiva.

L'argomento è senza dubbio, nell'ora attuale, dei più interessanti; e però attira particolarmente la nostra attenzione.

Intorno a tale argomento scarse sono le memorie pubblicate sino ad ora dagli scrittori militari, mentre le prescrizioni regolamentari al riguardo sono, in tutti gli eserciti, ancora troppo manchevoli e indeterminate.

La nostra *Istruzione sui lavori da zappatori per la fanteria*, mentre raccoglie in ben trentasette pagine le più minute

prescrizioni relative alla preparazione a difesa di una posizione, non occupa una sola riga per dare qualche norma direttiva intorno all'impiego della fortificazione campale nell'offensiva; neanche per quanto riguarda l'investimento di una piazza forte, in cui la fanteria deve pur concorrere col genio all'esecuzione dei numerosi lavori in terra richiesti dallo speciale carattere della guerra di assedio.

La recente istruzione tedesca (8 giugno 1906) sui lavori di fortificazione di campagna si occupa largamente dei lavori della fanteria e dei pionieri nell'investimento di una piazza forte, ma fa solo un brevissimo cenno dell'impiego dell'attrezzo da zappatore nell'attacco di una posizione in aperta campagna, cenno che non tanto rappresenta una norma direttiva, quanto un'affermazione di principî: tanto è vero ch'esso è compreso nel capitolo intitolato: *Principî generali.*

Ora noi apprezziamo senza dubbio, e grandemente, la libertà concessa dai regolamenti e dalle istruzioni agli ufficiali nell'impiego dei mezzi tattici posti a loro disposizione pel raggiungimento del fine ultimo desiderato: la vittoria. Ma stimiamo che in ogni cosa debba esservi una giusta misura.

Una qualche norma direttiva, la quale, pur lasciando la massima libertà nella scelta dei metodi, valga ad orientare verso un'*unica* meta l'istruzione da impartirsi nel tempo di pace in vista dello scopo *unico* da raggiungere in guerra, crediamo sia necessaria. Per convincersi di tale necessità, basterà pensare alla condizione creata ai riservisti richiamati dal congedo allo scoppio della guerra. I riservisti non saranno pur troppo (specialmente da noi) chiamati ad ubbidire in guerra agli stessi capi da cui avranno ricevuto l'istruzione in pace. Onde è da temere che la mancanza di norme direttive intorno all'insegnamento di questa parte dell'istruzione sulla fortificazione campale (particolarmente importante appunto perchè inerente all'offensiva) possa produrre questo grave inconveniente, di mettere cioè il soldato riservista nella condizione di poter ricevere sul campo di battaglia l'ordine di compiere un atto di cui egli ignora completamente le modalità di esecuzione. Con quali inconvenienti per la buona riuscita dell'operazione ben si può immaginare, quando si pensi che nell'attacco non si tratterà pel soldato di eseguire, come nella difesa, un lavoro con relativa tranquillità in lontananza del nemico, ma bensì di esplicare tutte le proprie energie fisiche, intellettuali e morali per la migliore riuscita del lavoro di cui si tratta, nei momenti di più grave perturbazione dell'animo, sotto il fuoco, spesso efficacissimo, del nemico, nell'impossibilità materiale di ricevere consigli e avvertimenti dai capi.

Chi prenda in considerazione quanto è stato esposto di sopra non può non riconoscere come sia di gran lunga più importante esercitare in tempo di pace il soldato di fanteria nell'impiego dell'attrezzo in vista dell'attacco, che non in vista della sistemazione difensiva di una posizione. Invece pur troppo il contrario avviene ancora oggi nell'esercito nostro, con grave danno non solo materiale, ma essenzialmente morale. E ciò accade, diciamolo pure francamente, sopra tutto a cagione della mancanza di bene intese norme direttive sull'argomento.

È doveroso riconoscere tuttavia che qualche cenno sull'impiego dell'attrezzo da zappatore nell'attacco si riscontra nel nostro *Regolamento di esercizi per la fanteria*, dove è detto che la fanteria provvista dell'attrezzo « si apre passaggi at« traverso agli ostacoli che le ritardano la marcia; rimuove « quelli che le impediscono l'esecuzione del tiro; utilizza i « ripari naturali, modificandoli, se occorre; improvvisa, dove « è necessario, piccoli ripari artificiali; si rafforza spedita« mente in quei punti sui quali deve momentaneamente so« stare ».

Ma il cenno riportato di sopra se è più che bastevole per indicare ai capi quanto è possibile ottenere con un giudizioso impiego dell'attrezzo da zappatore (e non era certamente il caso di aggiungere altro in un regolamento di esercizi), non è sufficiente guida per l'istruttore nell'insegnamento individuale da farsi al soldato e nell'addestramento dei reparti sull'impiego della fortificazione campale nell'offensiva.

Ora tale guida l'istruttore dovrebbe appunto trovare in una *Istruzione sulla fortificazione campale*, la quale tenesse anche conto delle prescrizioni dei regolamenti tattici presentemente in vigore.

Come il Regolamento di esercizi si occupa, nella parte seconda, non soltanto dello impiego, ma anche dello addestramento tattico dei reparti, così la novella *Istruzione sulla fortificazione campale* dovrebbe, per quanto riguarda l'attacco, non solo accennare alla necessità dell'impiego dell'attrezzo da zappatore, ma fornire pure, a grandi linee, le norme direttive per il relativo addestramento delle truppe, in vista di ottenere il migliore impiego dell'attrezzo stesso nell'azione tattica offensiva.

*
* *

Una *Istruzione* adunque sui lavori di fortificazione campale, che tratti, in un capitolo speciale con la voluta ampiezza, la parte relativa all'impiego della fortificazione stessa

nell'offensiva, è della massima necessità: la fanteria ne sente urgente il bisogno.

Vediamo che cosa potrebbe contenere codesto speciale capitolo dell'*Istruzione*, tutto dedicato all'azione tattica offensiva.

A noi sembra che il capitolo accennato di sopra potrebbe, da principio, richiamare l'attenzione degl'istruttori sulla notevole importanza della forticazione campale anche nell'attacco di una posizione in campo aperto, affermando però (sotto la forma che sarà creduta più adatta) quei principî generali circa la *superiorità del movimento e del fuoco sulla fortificazione*, che noi abbiamo creduto opportuno di esporre come premessa a questa nostra scrittura.

In seguito l'*Istruzione* dovrebbe fornire qualche idea, sempre però nelle linee generali, intorno ai casi principali in cui potrà in guerra tornar vantaggioso l'impiego dell'attrezzo da zappatore da parte della fanteria attaccante. Per ciò fare l'*Istruzione* non avrebbe che da ampliare i concetti, che ci sembrano assai chiari e ponderati, contenuti al riguardo nel *Regolamento di esercizi per la fanteria.*

Ma la parte veramente importante di codesto capitolo dell'*Istruzione*, dovrebbe essere quella in cui troverebbero posto le *norme direttive per l'addestramento delle truppe nell'impiego tattico offensivo della fortificazione campale.*

E in codesto campo specialmente che l'*Istruzione* (basandosi sulla esperienza degli avvenimenti delle più recenti guerre, avvenimenti che dovrà aver apprezzato col giusto senso della *relatività*) potrà tornare assai utile agl'istruttori. Essa, senza mai dare prescrizioni tassative od affermare principî assoluti intorno alla risoluzione di un problema tattico (il che condurrebbe allo *schema*, da cui dobbiamo guardarci), dovrà tuttavia rendersi utile agli istruttori con qualche avvertimento intorno all'addestramento individuale del soldato, così come il *Regolamento di esercizi* fa per quanto riguarda l'insegnamento dell'ordine sparso. Trattando poi dell'addestramento dei reparti l'*Istruzione* potrà, come già si disse, porgere il frutto dell'esperienza delle ultime guerre sotto forma di qualche opportuno consiglio intorno alla risoluzione di parecchie questioni: taluna anche molto semplice, ma di particolare interesse; tale altra alquanto complessa, o per la molteplicità delle soluzioni che può presentare il problema tattico-fortificatorio, o per le difficoltà intrinseche che può presentare la risoluzione del problema stesso.

Inoltre, sempre in base all'esperienza delle guerre più recenti, l'*Istruzione* potrebbe fornire agli istruttori taluni uti-

lissimi dati di fatto materiali, i quali non solo potrebbero tornare vantaggiosi nelle quotidiane esercitazioni pratiche colle truppe, ma forse servirebbero di base e di stimolo agli ufficiali più volenterosi per il proseguimento di studi di ordine più elevato sull'argomento.

Ora noi non abbiamo la pretesa di fare, in questo nostro modesto studio, un elenco di tutte le questioni di notevole importanza che codesto capitolo dell'*Istruzione* (tutto dedicato all'offensiva) potrebbe con vantaggio prendere in esame. Crediamo però che, tanto per chiarire meglio il concetto nostro, ci possa esser lecito far menzione di alcuni argomenti intorno a cui la discussione potrebbe essere particolarmente profittevole. Il lettore saprà certamente trovare ancora altri numerosissimi argomenti interessanti la tattica e la fortificazione, i quali meriterebbero una speciale considerazione da parte della invocata novella *Istruzione*.

***

Ed ecco ora senz'altro, con una citazione fatta a caso, la esposizione di taluno degli argomenti di cui abbiamo fatto cenno di sopra.

Impiego dell'attrezzo da zappatore nelle operazioni tattiche notturne. — Inutile spendere parole per ricordare la importanza assunta dai combattimenti di notte nell'ultima grande guerra. Ora, tutto ci lascia credere che tale importanza, lungi dal diminuire, andrà ancora aumentando nelle lotte future in relazione ai continui perfezionamenti delle armi da fuoco.

Gli è per ciò che, in questi ultimi tempi, si è molto studiato e ampiamente discusso intorno alla condotta delle operazioni tattiche notturne; e, come risultato, si ebbe che i regolamenti tattici di tutti gli eserciti andarono man mano concedendo sempre maggior favore alle operazioni di cui si tratta.

Ciò posto, noi, prendendo a considerare tali operazioni dal nostro punto di vista particolare, ci domandiamo: Può la fanteria dell'attacco giovarsi dell'aiuto dell'attrezzo da zappatore nelle operazioni tattiche di notte? L'esperienza del passato ci induce a credere che anche nelle guerre future la fanteria attaccante potrà, in determinate contingenze, valersi di notte della fortificazione campale con vantaggio.

E vediamo quali possono essere le contingenze accennate di sopra.

L'attaccante che si proponga di raggiungere una determinata posizione assai prossima al difensore, dalla quale

possa infliggere a quest'ultimo tali perdite da scuoterne la forza di resistenza, così da spianare la via alle ulteriori operazioni offensive, cercherà naturalmente di arrivare alla posizione scelta e di stabilirvisi solidamente nelle migliori condizioni, cioè esponendosi a subire il minimo di perdite.

Per raggiungere tale scopo, trattandosi di occupare una posizione, come si disse, assai prossima al difensore, cioè battuta certamente dal fuoco di lui, dovrà la fanteria dell'attacco avanzare di notte verso la posizione scelta, effettuarne di notte l'occupazione, e, sempre di notte, eseguire tutti quei lavori di fortificazione campale che possono giovare ad accrescere il valore offensivo della posizione stessa. Ecco quindi un caso, che si presenterà di frequente, in cui l'attacco potrà impiegare di notte l'attrezzo da zappatore vantaggiosamente.

Numerosi sono gli esempi che in proposito si potrebbero trarre dall'ultima guerra. Ne ricordiamo uno a caso.

Al combattimento di Siaoduntai (battaglia dello Scia-ho) il 9° reggimento d'Ingermanland (XVII corpo europeo, nucleo dell'ovest Bilderling) occupava solidamente una linea difensiva a sud-ovest del villaggio di Siaoduntai (sulla riva sinistra dell'Uli-ho, tra lo Scia-ho e la ferrovia). All'alba del giorno 12 ottobre, la fanteria russa, che non aveva nella notte inteso alcun rumore, si accorse che il nemico aveva occupato e rinforzato di sorpresa una linea di alture a soli 600 passi dalle proprie posizioni difensive. Appostati nelle trincee, costrutte sulle alture anzidette, i Giapponesi iniziarono, appena giorno, un fuoco efficacissimo che valse a scuotere la resistenza, sino allora assai tenace, del difensore. Ora, non solo la marcia di avvicinamento, ma anche l'occupazione delle alture e la costruzione delle trincee erano state fatte dai Giapponesi di notte e nel massimo silenzio.

Ma ancora in un'altra eventualità può la fanteria dell'attacco essere costretta a compiere lavori di fortificazione campale di notte. E sarà quando, dopo un successo ottenuto nelle prime ore della sera, le truppe attaccanti si trovino momentaneamente impossibilitate a proseguire nell'offensiva e temano di essere, nella notte o all'alba, attaccate alla lor volta dal nemico non ancora compiutamente disfatto.

Evidentemente in tal caso, appena impadronitasi della posizione nemica, la fanteria dell'attacco dovrà rinforzarla senza attendere la luce del giorno.

A questo proposito ricorderemo, come esempio, uno degli episodi più brillanti per l'esercito russo nell'ultima guerra: la rioccupazione della *collina dell'albero isolato*. I reparti

russi, guidati dal maggior generale Putilov (comandante la 2ª brigata della 3ª divisione dei cacciatori della Siberia orientale) dopo essersi impadroniti con grande sforzo, nella notte dal 16 al 17 ottobre (1904), della *collina* ricordata di sopra (collina che dopo tale fatto venne battezzata: *collina Putilov)* organizzarono, nella notte stessa, a difesa la posizione conquistata a tanto caso prezzo, per metterla in grado di resistere a probabili ritorni offensivi dei Giapponesi. I Russi non si spinsero oltre, per circostanze d'indole varia indipendenti dalla volontà del generale Putilov; ma, qualora il loro movimento in avanti avesse dovuto in quel punto essere proseguito, è certo che il possesso della collina in questione, validamente assicurato dai lavori di fortificazione ivi costruiti, avrebbe grandemente giovato all'offensiva russa.

Infine una terza eventualità (che spesso si presentò ai Giapponesi durante l'ultima guerra) può consigliare l'impiego dell'attrezzo da zappatore nelle operazioni tattiche di notte.

Tale eventualità si manifesta quando, fallito un tentativo di attacco notturno di una posizione, la fanteria attaccante sia obbligata a ripiegare per riprender lena ed attendere rinforzi che rendano possibile la ripresa del movimento offensivo. In una simile circostanza, la fanteria che sappia conservare disciplina, ordine e silenzio nelle righe e resistere alla tentazione di far fuoco (il che di notte è quasi sempre inopportuno) può sottrarsi prontamente all'inseguimento del difensore-contrattaccante, il quale in genere è assai cauto nell'abbandonare le proprie trincee e malvolentieri si avventura, nell'oscurità della notte, lungi dalle posizioni da lui conosciute. Appena sottratta al momentaneo inseguimento, la fanteria dell'attacco invece di continuare a retrocedere sino al primitivo punto di partenza, deve arrestarsi in località opportuna, prossima più che sia possibile alle posizioni del nemico, ed iniziare subito, nella località stessa, lavori di afforzamento che le diano modo di aggrapparsi solidamente al terreno in attesa delle circostanze favorevoli che le permettano di riprendere la lotta con speranza di successo.

Ed ecco quindi di nuovo l'attrezzo da zappatore impiegato dalla fanteria in lavori notturni.

La guerra russo-giapponese abbonda anche di esempi relativi a questa terza eventualità, di cui abbiamo testè discorso. Per citarne uno fra i tanti, parleremo dell'attacco delle posizioni di Sikuantung per parte dei Giapponesi nella notte dal 1° al 2 settembre (battaglia di Liao-Yang).

La posizione di Sikuantung, particolermente importante perchè aveva la funzione di resistere al movimento avvol-

gente pronunziato dall'ala destra giapponese, era difesa da reparti del XVII corpo europeo russo. I Giapponesi dell'armata di Kuroki, dopo un duello d'artiglieria durato per parecchie ore della giornata del 1° settembre, tentarono, nella sera di detto giorno verso le ore 20, di impadronirsi, con un attacco di sorpresa, della posizione accennata di sopra. L'attacco fallì. I Giapponesi, respinti con gravi perdite, si portarono, secondo la loro abitudine (dice una relazione russa al riguardo), poche centinaia di metri indietro e si misero subito febbrilmente a scavare trincee per rinforzarsi saldamente nella nuova località scelta provvisoriamente come posto di rifugio e di attesa. Poco più tardi, nella notte stessa, i Giapponesi cercarono di arrivare, con parte delle forze, sui fianchi della posizione russa, e, ripreso l'attacco generale, riuscirono, prima dell'alba, ad impossessarsi finalmente della posizione tanto disputata.

Da quanto è stato esposto di sopra si rileva la grande importanza dell'impiego dell'attrezzo da zappatore nelle operazioni tattiche notturne.

Ora, una *Istruzione sulla fortificazione campale* non solo potrebbe mettere in luce i vantaggi derivanti da un ben inteso addestramento delle truppe di fanteria in lavori fortificatori eseguiti di notte, ma dovrebbe pure fornire qualche consiglio intorno alle modalità di esecuzione delle esercitazioni relative ai lavori di cui si tratta. Alcune di tali modalità non possono essere trascurate, perchè troppo importanti. Citiamo ad esempio: le modalità relative al tracciamento materiale (eseguito di notte) della linea indicante l'andamento del ciglio di fuoco; quelle inerenti al collegamento, da stabilirsi pure di notte, tra le varie parti della linea rinforzata (naturalmente sempre senza uso di lanterne od altri segnali visibili a distanza); infine le modalità relative alla dislocazione più opportuna dei lavoratori e degli uomini impiegati alla vigilanza, per evitare frammischiamenti, allarmi inopportuni e quella molestia vicendevole che gli uomini potrebbero darsi tra di loro se mal disposti al lavoro.

Non entriamo nei particolari: affermiamo solo che molto vi sarebbe da dire su codesto argomento da parte dell'*Istruzione* sulla fortificazione campale, sotto forma di avvertimenti e consigli indirizzati agli ufficiali.

***

INTORNO AL MODO CON CUI L'ATTACCANTE PUÒ RAFFORZARSI IN TERRENO MONTUOSO O COLLINOSO SUL VERSANTE ESPOSTO AL FUOCO DEL DIFENSORE. — L'esperienza dell'ultima guerra ha convinto tutti ormai della quasi impossibilità di trincerare la fan-

teria (anche dell'attacco) sulla linea di cresta di un'altura. La fanteria deve portarsi più in basso, sia per ragioni di visibilità, sia per il motivo esposto dal colonnello Novikov, cioè per combinare il proprio fuoco col fuoco dell'artiglieria, battendo gli angoli morti da questa lasciati.

Ora, si tratta di abituare i soldati di fanteria a superare la linea di cresta, a scendere sul versante esposto al nemico sino alla linea da rafforzare ed ivi eseguire i lavori, sempre in condizioni da subire il minimo possibile di perdite. Anche qui l' *Istruzione* dovrebbe, ci sembra, fornire qualche norma direttiva.

A parer nostro, per superare nelle migliori condizioni il periodo critico di passaggio attraverso la linea di cresta e di discesa sul versante esposto al fuoco del difensore, il soldato di fanteria, che avrà necessariamente le mani impegnate col fucile e l'attrezzo da zappatore, dovrebbe lasciare lo zaino sul versante opposto, pochi metri prima di raggiugere la linea di cresta oradetta. Con ciò il soldato non solo sarà più pronto ad iniziare subito, appena giunto sulla linea designata, il lavoro di scavo, ma potrà altresì rendersi meno visibile al nemico evitando di sollevarsi troppo da terra per compiere l'operazione di togliersi di dosso lo zaino. Quest'ultimo vantaggio (che sembra a prima vista insignificante) può essere apprezzato quando si pensi che il ciglio dell'altura e il versante esposto al nemico debbono essere superati dal soldato di fanteria strascicando carponi (cioè avanzando col petto aderente al suolo, facendo forza coi gomiti e colle ginocchia). Per esperienze fatte con riparti di fanteria abbiamo potuto constatare che, strisciando in tal modo sul terreno, gli uomini, senza zaino, sono quasi invisibili alla distanza di 300-400 metri, quando appena il suolo sia coperto di una vegetazione alta da 15 a 20 centimetri circa.

Giunto sulla linea da rinforzare, il soldato deve naturalmente eseguire il lavoro senza cambiare di posizione, cioè rimanendo disteso sul terreno. Ma intorno a ciò, discorreremo in seguito a parte.

*
* *

Della posizione del lavoratore nell'attacco. — La posizione del lavoratore nell'attacco è pure una questione che merita di essere presa in esame. È fuor di dubbio che il lavoratore, nell'azione offensiva, o si trova direttamente esposto al fuoco nemico, oppure è in condizioni tali da dovere usare le più grandi precauzioni per non attirare su di sè la vigile attenzione del difensore. In entrambi i casi, l'at-

taccante dovrà tendere a lavorare in modo da essere celato quanto è più possibile.

La posizione che meglio protegge il soldato dalla vista e dal tiro del nemico è, senza discussione, quella di *a terra*. Ne consegue che il fante nell'attacco deve servirsi dell'attrezzo da zappatore dalla posizione di *a terra*.

Riesce facile e naturale al soldato prendere tale posizione pel lavoro? Noi abbiamo provato ad esigere ciò da contadini abituati sin dall'infanzia a smuovere e palleggiare le terre, ed abbiamo constatato le enorme difficoltà che essi provano nell'effettuare il lavoro di scavo dalla posizione di *a terra*. Dunque la posizione anzidetta non si presta per eseguire *con facilità* lavori in terra, ma poichè tale posizione è necessaria in guerra pel soldato-lavoratore nell'attacco, così bisogna con costanza esercitarvi gli uomini di fanteria se si vuole ch'essi acquistino una almeno mediocre abilità in tal genere particolare di lavoro.

Nelle esercitazioni conviene esigere che il soldato lavori non solo col petto appoggiato al suolo, ma anche colla testa quasi a contatto del terreno, condizione questa eccellente per rendere, coll'aiuto di poca vegetazione, il soldato completamente invisibile al nemico. Detta esigenza accresce naturalmente la difficoltà del lavoro pel soldato: ma appunto per ciò è necessario su di essa insistere.

Non crediamo dover aggiungere altro sull'argomento, intorno a cui certamente qualche consiglio potrebbe venire alla fanteria dall' *Istruzione* sulla fortificazione campale.

*
* *

Circa l'impiego dell'attrezzo da zappatore nell'avanzata in terreno scoperto e intensamente battuto dal fuoco nemico. — Può succedere che qualche riparto, inquadrato, per avanzare verso la posizione avversaria, debba forzatamente attraversare un tratto di terreno talmente battuto dal fuoco nemico, che riesca impossibile al reparto di superarlo anche ricorrendo all'avanzata fatta per gruppi. In tal caso (eccezionale lo ammettiamo, perchè il terreno presenterà, in genere, per una fanteria che sappia approfittarne, un qualche, anche tenue, riparo) converrebbe alla fanteria dell'attacco ricorrere all'attrezzo da zappatore anche *durante* il movimento di avanzata; ciò per render possibile la lenta, ma continua *infiltrazione* delle proprie truppe sul campo di battaglia, verso la posizione nemica. Il procedimento non sarà certamente speditivo; ma, data la gravità del caso, varrà meglio ritardare di qualche poco l'atto risolutivo, prepa-

randosi a compierlo colle maggiori prababilità di successo, che non andar incontro ad un sicuro rovescio.

Come dunque avanzare per *infiltrazione* in un terreno completamente scoperto? Se ammettiamo che il terreno, pur essendo privo di ostacoli, sia provvisto però almeno di una bassissima vegetazione, alta, supponiamo, 10 soli centimetri, allora basterà che l'attaccante eseguisca uno scavo profondo altri 10 centimetri per riuscire ad avanzare quasi completamente al coperto dalla vista del nemico (sino a una distanza di 300-400 metri), quando abbia l'avvertenza di strisciare carponi, nel modo già indicato di sopra.

Che se poi mancasse qualsiasi vegetazione, allora basterebbe far lo scavo profondo una ventina di centimetri circa per ottenere lo stesso risultato.

La larghezza dello scavo basterà sia di 50 centimetri (fronte stabilita dalla *Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria* per la sagoma di uomo a terra a punt).

Con tale sistema d'*infiltrazione* per mezzo dello scavo, un soldato può progredire di circa 30 o 15 metri all'ora, a seconda che eseguisce uno scavo profondo 10 o 20 centimetri. (1) Ora calcolando che l'azione tattica duri anche una sola giornata (mettiamo 10 ore di combattimento effettivo), non sarà disprezzabile risultato quello di poter far superare, senza perdite, o quasi, a quella parte della linea di attacco meno favorita dal terreno, una radura di 90 metri, per esempio, in tre ore e pochi minuti. (2) E non più di tanto occorrerebbe, poichè la *infiltrazione* collo scavo dovrebbe avvenire per isquadra. Evidentemente quando il primo uomo di ogni squadra fosse giunto al nuovo appostamento, non avrebbe dietro a sè che gli altri pochi uomini della propria squadra, i quali lo seguirebbero a non più di un minuto di distanza l'uno dall'altro; così che in pochi minuti (non più di 12 o 15) la squadra potrebbe trovarsi tutta distesa nel nuovo appostamento.

Ripetiamo ancora, sino alla sazietà, questa affermazione: Noi non intendiamo che un tale metodo di avanzata possa e debba divenire normale; tutt'altro. Il metodo è adatto solo pei casi eccezionali e quindi solo eccezionalmente deve servire. Nei nostri terreni sopra tutto, in generale fittamente

---

(1) Questi dati hanno naturalmente un valore soltanto approssimativo; ma si riportano qui tanto per fissare le idee. Essi rappresentano una media tratta da numerose osservazioni eseguite durante esperimenti pratici fatti in terreni diversissimi con avanzata tortuosa (a zig-zag).

(2) Calcolando la profondità dello scavo di 10 centimetri.

coperti, noi dovremo ad esso ricorrere assai raramente. Ma, presentandosi questi rari casi, è necessario che il fante sappia valersi del metodo vantaggiosamente. E però qualche esercitazione al riguardo potrebbe essere fatta con profitto, sempre quando la situazione tattica del momento sia tale da far comprendere colla massima evidenza ai soldati l'utilità del lavoro che ad essi vien richiesto.

Ora, sarebbe pur bene che qualche cenno intorno a tutto ciò si ritrovasse nell'*Istruzione*.

***

La fortificazione campale per facilitare lo sbocco da un bosco in presenza del nemico in posizione — È noto come uno dei problemi più difficili per l'attacco sia lo sbocco da un bosco in presenza di un nemico in posizione. Le difficoltà provengono: in primo luogo dal fatto che il margine di un bosco, costituendo una linea singolare del terreno, viene facilmente individuato e battuto dal fuoco della fanteria e artiglieria della difesa; in secondo luogo dalla mancanza di cooperazione tra l'azione della fanteria e quella dell'artiglieria. L'artiglieria, in causa degli ostacoli opposti alla praticabilità dalle agglomerazioni di vegetazione arborea, non accompagna in genere la fanteria nell'interno del bosco e così finisce per appoggiarne l'azione troppo da lontano, rimanendo all'oscuro sulla situazione e nell'impossibilità di armonizzare i propri sforzi con quelli dei riparti operanti nella zona boscosa.

Per superare nel miglior modo le difficoltà che si oppongono allo sbocco da un bosco, in presenza del nemico in posizione, la fanteria attaccante dovrà prendere tre ordini di provvedimenti:

a) organizzare una linea pei tiratori al coperto alquanto indietro al margine del bosco, da cui sia possibile esplicare la massima azione a fuoco senza andar incontro a gravi perdite;

b) procurare, con ogni mezzo, di togliere tutti gli ostacoli che possono impedire, o ritardare, la marcia dell'artiglieria nell'interno del bosco, per poter contare sull'aiuto di quest'arma al momento opportuno;

c) eseguire i lavori necessari per permettere alle batterie di prender posizione anche più indietro della linea di fuoco della fanteria.

Per attuare i provvedimenti accennati di sopra è necessario che la fanteria attaccante possegga uomini e attrezzi adatti per eseguire lo sgombro rapido del campo di

tiro (sgombro che va inteso in senso molto ristretto) nel breve tratto tra il margine del bosco e le posizioni scelte dalla propria fanteria e artiglieria, nonchè la rimozione di ogni ostacolo che si opponga alla marcia dell'artiglieria nell'interno del bosco.

Naturalmente per mettere la fanteria in grado di compiere i lavori di cui si tratta, sarebbe necessario dare in distribuzione una sega snodata e una solida piccozza per ogni squadra. E questo sarebbe un provvedimento di facile attuazione.

Ciò fatto, bisognerebbe ancora esercitare con *metodo* il personale ad eseguire con rapidità (condizione questa essenziale) i lavori menzionati di sopra, lavori che richiedono negli uomini intelligenza, robustezza e senso pratico, nonchè una particolare agilità, tenuto conto ch'essi debbono bene spesso arrampicarsi sugli alberi per tagliare o strappare rami, fissare con legature corde ecc. ecc.

Ecco quindi la necessità che, anche su tutti questi punti, da noi brevemente considerati, l'*Istruzione* novella dica qualche cosa. Non è possibile, nel campo dell'addestramento delle truppe, lasciare tutto interamente alla mercè delle iniziative individuali, tanto differenti tra di loro.

*
* *

Abbiamo citato taluno degli argomenti su di cui la *Istruzione sulla fortificazione campale* potrebbe, anzi dovrebbe, a parer nostro, richiamare particolarmente l'attenzione degli ufficiali di fanteria.

Potremmo continuare; ma non lo crediamo opportuno. È sufficiente per noi aver dimostrato che occorre dare alcune norme direttive per l'esecuzione degli esercizi che le truppe di fanteria debbono compiere per mettersi in grado di trarre il massimo vantaggio dall'impiego della fortificazione campale nell'azione offensiva. Per quanto riguarda l'impiego della fortificazione stessa nella difensiva, non nutriamo (come già si disse) alcuna preoccupazione: e però non abbiamo creduto di doverne parlare in modo particolare nel presente studio.

E avremmo finito... se, al momento di lasciare la penna, non ci sorgesse un dubbio; dubbio veramente grave, per toglierci il quale non esitiamo a pregare il lettore di volerci prestare ancora un istante di attenzione.

E il nostro dubbio è che taluno possa tacciarci d'incoerenza, cioè possa credere che noi, elogiando, nel corso di questa nostra scrittura, l'impiego della fortificazione cam-

pale nell'offensiva, siamo venuti meno alle premesse nostre, colle quali affermavamo che la fortificazione è un semplice *mezzo di azione sussidiario* per la fanteria.

Orbene, noi sentiamo il dovere di dichiarare, giunti al termine del nostro studio, che noi non abbiamo mutato consiglio. E però noi seguitiamo ad affermare che *movimento* e *fuoco* costituiscono i veri mezzi d'azione della fanteria sul campo tattico, così come due robuste gambe (nè sembri irriverente il paragone) costituiscono gli organi essenziali di locomozione per un alpinista. Tuttavia osserviamo, tanto per continuare nel paragone, che l'alpinista non disdegna l'aiuto di un buon alpenstock nelle difficili salite; ma nessuno, ciò vedendo, oserebbe dire che l'alpenstock sia il principale organo di locomozione per l'alpinista. Così, per la fanteria, conviene osservare che essa non disdegna, nè deve disdegnare, l'aiuto che la fortificazione campale può darle; ma nessuno per ciò è autorizzato a dire che l'attrezzo sia il *principale mezzo di azione*, la *nuova arma* della fanteria.

Ciò fermamente stabilito, come questione di principio, troviamo poi naturale che, come l'alpinista, quando crede servirsi di un alpenstock, esige che esso sia solido e ben rispondente allo scopo, così la fanteria, quando decida di valersi della fortificazione campale, abbia il diritto di trovare nel nuovo mezzo un veramente utile ausilio. E per ottenere che codesto mezzo sussidiario della fanteria sia all'altezza voluta, dovrà il fante venire esercitato, senza esagerazioni, ma con *metodo*, a servirsi nel miglior modo dell'attrezzo da zappatore, specialmente nell'attacco.

A. Bollati Nobili
capitano.

IL METODO GEOLOGICO
NELLO STUDIO MILITARE DEL TERRENO

Applicazione alla regione Friulana.

Il pittore che si accinge a rappresentare sulla tela la figura di un uomo, se non vuol lavorare di maniera, deve possedere una abbastanza esatta cognizione della anatomia umana. Il geografo che vuol descrivere le condizioni fisiche di una regione qualsiasi del nostro pianeta, sebbene usi mezzi e metodi diversi, può esser paragonato in tutto ad un pittore, ed è quindi a lui necessaria una più che superficiale conoscenza dell'anatomia della terra, cioè della geologia.

Del resto i metodi naturali, che permettono di risalire dagli effetti alle cause mediante la diretta osservazione dei fenomeni, si sono mostrati nella loro applicazione ai diversi rami dello scibile, di molto superiori a quelli artificiali, per quanto ingegnosamente combinati.

Non starò dunque a dimostrare l'utilità di seguire il metodo geologico negli studi geografici, poichè esso è naturale per eccellenza, siccome quello che giunge a spiegare le attuali forme della superficie della terra, ricercandone le origini, e a dimostrare com' esse siano venute costituendosi quali ci appariscono, in obbedienza a leggi ben determinate, che non avrebbero loro permesso di plasmarsi in maniera diversa.

Nella pratica, poi, i vantaggi più importanti del metodo geologico possono compendiarsi nei seguenti: Possibilità di esprimere in forma spiccatamente sintetica la descrizione di un paese Possibilità di dedurre, con fondamento scientifico, dallo studio di regioni ben note, le più importanti caratteristiche fisiche e topografiche di regioni sconosciute, e finalmente, beneficio forse massimo, possibilità di scoprire la ragione di essere delle forme topografiche e quindi di sottrarre lo studio della geografia dall'esclusivo dominio della memoria, dominio in cui era stato relegato quando imperavano i metodi artificiali, come, ad esempio, quello idrografico di Lavallée.

Di fronte a questi indiscutibili vantaggi si volle da qualcuno obbiettare che l'applicazione del metodo geologico allo studio della geografia fisica costituisce una complicazione, poichè esige una speciale coltura scientifica.

L'obbiezione ha l'apparenza di verità, ma non è che apparenza. Innanzi tutto osserverò che lo studio di un ramo qualsiasi di scienza, per essere proficuo, ha bisogno di un'adeguata preparazione, e non scorgo il motivo per cui la geografia debba costituire un eccezione alla regola; ma, a parte questa considerazione, vediamo un po' a che cosa si riduca questa speciale coltura.

Le nozioni di geologia necessarie alla lettura di opere geografiche del genere di quelle a cui mi riferisco, escon ben di poco dall'ambito delle cognizioni che ogni persona colta possiede, e quelle poche, le quali interessano alquanto più intimamente questo o quel ramo delle scienze naturali, possono essere da tutti acquistate in breve tempo mediante l'attenta lettura di qualche opera a questo fine destinata. Il dimostrare la verità di quest'asserto è uno, e forse il principale, degli scopi, che mi sono prefisso accingendomi a questo lavoro.

Non occorre dunque esser geologi per poter comprendere uno studio geografico condotto con metodo geologico, e non occorre neppure un grande fardello di teorie e di termini scientifici. Però qualche definizione e qualche concetto generale potran esser utili a chiarir quei punti nei quali per evitare circonlocuzioni faticose, e che genererebbero confusione, bisognerà pure far uso di qualche termine speciale: per questo motivo alla trattazione dell'argomento che è oggetto di questo scritto, farò precedere una breve introduzione.

Prenderò le mosse molto di lontano, niente meno che dagli abissi infiniti dello spazio, ma i primi passi saran passi di gigante per cui giungerò presto su questo nostro pianeta, e presto mi ridurrò a quel cantuccio della corteccia terrestre, che costituisce la ristretta regione che mi propongo di esaminare.

Se in una limpida notte stellata, sotto la guida di un astronomo ci accingeremo a scrutare le meraviglie del firmamento, potremo, fra i molti corpi che si aggirano nello spazio, farci mostrare una delle nebulose più rarefatte, quella ad esempio, che si trova nella costellazione dell'Orione. Lo spettroscopio ci dice che la materia di cui questo ammasso stellare si compone è allo stato gazoso, ed il telescopio ci potrà mostrare come in essa, attorno ad un centro più luminoso, si dispongono a spira striscie di vario splendore, dinotanti che l'intera massa è soggetta ad un movimento di rotazione. Non diverso da questo dovette essere in epoca remotissima l'aspetto presentato dal nostro sistema solare. Ma procediamo

con ordine e guidati dall'astronomo facciamoci adesso ad osservare tutti i termini intermedi di condensamento della materia, per cui da una nebulosa si passa gradatamente ad una stella bianca, un corpo che rappresenta, ed è ancora, lo spettroscopio che ne fa fede, un grado già avanzato di raffreddamento e di contrazione della materia di un'antica nebulosa. Dopo l'esame di una stella bianca potremo passare a quello di una stella gialla; constateremo allora gli effetti di un grado ancora più avanzato di raffreddamento, il grado a cui è arrivato il nostro sole.

L'ipotesi di Kant sull'origine del sistema solare prende appunto le mosse da una nebulosa primitiva e spiega come a poco a poco essa sia venuta raffreddandosi, contraendosi, dividendosi in anelli, che, spezzati e lanciati nello spazio, conservarono il moto di cui era animata la nebulosa di cui già avevano fatto parte, ed assunsero la forma di elissoidi di rivoluzione. Questi corpi, inizialmente fluidi, per la loro piccola mole vennero più rapidamente raffreddandosi e contraendosi che non la grande massa solare rimasta indivisa, e costituirono i pianeti, dei quali i maggiori, Nettuno, Urano, Saturno, Giove, sono a quanto pare, ancora incandescenti, e capaci perciò di emanare una tenuissima luce propria; la Terra, Marte, e probabilmente Venere e Mercurio, già perfettamente oscuri, posseggono però ancora una idrosfera liquida ed un'atmosfera gazosa; e finalmente la Luna, più avanzata di tutti nel raffreddamento, in grazia della sua mole minore, è ridotta alla semplice litosfera. Ma lasciamo gli altri corpi celesti e limitiamoci a considerare la graduale evoluzione del nostro pianeta.

Il lembo incandescente staccatosi dalla massa del sole, animato dal doppio movimento di rotazione e di rivoluzione, si raffredda nel percorrere gli abissi dello spazio, si condensa, e si trasforma lentamente in uno sferoide di lava semi liquida che va ricoprendosi di una crosta di scorie solidificate.

Queste scorie sono formate a spese degli elementi liquidi superficiali, aventi cioè il peso atomico meno elevato, ed infatti, sebbene noi sogliamo considerar le roccie quasi come rappresentanti di quanto esiste di più compatto e pesante in natura, per verità, la corteccia della terra, che di roccie è composta, raggiunge appena la densità media di 2,7 mentre la densità dell'intero pianeta supera il 5.

Il silicio, il calcio, l'alluminio, variamente combinati col carbonio, l'idrogeno e l'ossigeno, formarono dunque la parte essenziale della corteccia terrestre, fra le spaccature della quale, il magma interno ribollente e non contenuto ancora

da sufficiente spessore dell'involucro, irruppe qua e là in forma di correnti di lava e lasciò sul suo passaggio traccie di quegli altri elementi più pesanti, che stavano raccolti nel profondo.

Ma il raffreddamento continua, la temperatura scende al di sotto dei 100° e gli elementi dell'acqua, che già si erano combinati nell'atmosfera, ma erano rimasti allo stato di vapore, si precipitano in tepide pioggie torrenziali, sulla superficie accidentata del nuovo pianeta.

Gli avvallamenti più profondi sono presto colmati, i primi oceani flagellano le sponde dei primi continenti, le pretuberanze sono erose, i materiali detritici son trasportati dalle acque, e depositati sul fondo dei mari in sedimenti stratificati. La superficie del pianeta tende a livellarsi, ben presto ogni terra emersa sarà scomparsa, ed una massa uniforme e poco potente di acqua avvolgerà il nocciolo solido della terra. Ma nuove forze, o, per meglio dire, nuove manifestazioni delle forze antiche, scuotono il pianeta, che si raffredda; la sua corteccia si contrae, si corruga, altri continenti, altre montagne sorgono dagli oceani, e dalle screpolature prodottesi trabocca altro magma liquido sotto forma di lava. Allora contro le nuove terre si rivolge con rinnovato ardore la rapina degli elementi, affaccendati a ristabilire l'equilibrio un istante turbato, ed il ciclo della materia ricomincia.

A questo punto credo opportuno aprire una breve parentesi per chiarire uno dei concetti più astrusi della geologia, e che più di frequente è accolto con un senso d'incredulità; quello che è il fondamento di ogni teoria orogenetica.

È solo con grande stento che noi ci abituiamo a dare ai fenomeni generatori delle montagne il giusto loro valore, perchè l'impressione prodotta sopra la nostra mente dal maestoso spettacolo di una catena di monti, dalle alte cime coronate di nevi e di ghiacci, è tanto profonda e possente, che a mala pena giungiamo a persuaderci che così smisurata massa di roccie abbia potuto esser spinta, contorta, sollevata da una forza che non sia soprannaturale.

Eppure, nulla di più naturale: l'errore è tutto in noi, e dipende dalla tendenza, che tutti abbiamo, di misurare qualsiasi fenomeno, prendendo come unità le minuscole dimensioni del nostro corpo. Per ciascun fenomeno è invece necessario usare di termini di paragone adeguati, e così, trattandosi della terra, dobbiamo misurare l'entità dei fenomeni che si svolgono alla sua superficie, non già col metro, la quarantamilionesima parte del meridiano, ma piuttosto col meridiano stesso.

Le più alte catene montane, tolta qualche vetta isolata, raggiungono i 6000 metri sul livello del mare, le maggiori depressioni oceaniche, tolto qualche abisso dell'oceano Pacifico, si sprofondano di altrettanto sotto la superficie delle acque; in tutto sono 12,000 metri che misurano il dislivello delle più grandi pieghe della crosta della terra. Paragoniamo ora questa cifra al diametro della terra, che è mille volte maggiore (12,000 chilometri); potremo così farci un'idea esatta di quello che veramente rappresenta in natura una catena di monti. Da questo confronto ci apparirà che fu una vera esagerazione quella che ha suggerito il confronto delle montagne coi bitorzoli della corteccia di un arancio, e infatti, date le dimensioni del frutto in parola, circa un decimetro di diametro, le protuberanze della sua buccia non dovrebbero superare il decimo di millimetro per rimaner nella voluta proporzione, per cui si può ritenere, che non esista arancio sufficientemente liscio per poter rappresentare il globo terrestre. Non deve dunque sembrar sconveniente il nome di rughe o di increspature dato ai sistemi montani, ed il parlare che faremo con tanta indifferenza di sollevamenti, di contrazioni, di sprofondamenti. Chiarito questo punto capitale, ritorniamo al nostro argomento.

Ho accennato come sia venuta costituendosi la prima corteccia terrestre mercè il lento consolidarsi di lave, che formarono roccie compatte, e come le meteore, erodendo la superficie di queste, abbiano poi accumulato sul fondo del mare masse enormi di sedimenti, mutatisi più tardi, per effetto del calore e della pressione, in roccie stratificate. Tanto le lave consolidate, quanto i sedimenti stratificati, furono, in seguito, da spinte orogenetiche, sollevati, incurvati, spezzati a formare montagne, e pertanto noi, percorrendo una qualsiasi regione della terra, potremo trovarci di fronte a roccie dell'uno e dell'altro tipo.

È questa una prima grande divisione delle roccie, che deve tenere ben presente chiunque voglia darsi ragione delle forme delle montagne. Noi però non dobbiamo studiare le montagne in genere, ma quelle speciali di una determinata regione, per cui molte semplificazioni ci saranno possibili. Una prima ed importantissima è quella che proviene dal fatto che in tutta quella porzione della catena delle Alpi, che limita il Friuli, possiamo considerare come mancanti le roccie compatte di origine endogenea, poichè i piccoli affioramenti, che vi si riscontrano, se hanno interesse per il geologo e per il petrografo, sono assolutamente trascurabili per il geografo. Di un altro tipo di roccie bisognerà invece che

ci occupiamo, di quelle cioè dovute all'attività degli organismi. È noto come molti animali posseggano la proprietà di costruirsi un sostegno o scheletro osseo, il quale è formato quasi esclusivamente di carbonato di calcio. Questo scheletro può essere interno, come avviene pei vertebrati, od esterno come in molti molluschi; la distinzione non ha importanza, ha importanza invece il fatto che a traverso lunghissime epoche l'accumularsi degli avanzi di successive generazioni di animali può produrre potentissimi depositi di calcare. Un fenomeno di questo genere si verifica anche oggi nei mari tropicali dove l'attività delle madrepore va costruendo arcipelaghi di isole coralline, isole destinate forse a costituire la massa di future montagne. In altre epoche geologiche i coralli ed i molluschi costruttori, in grazia di un clima più caldo e più uniforme, erano molto più diffusi che oggi non siano, e le enormi masse calcari delle Alpi orientali sono quasi esclusivamente dovute all'accumularsi delle loro spoglie. Ho detto quasi esclusivamente, perchè in vero non tutti i calcari si devono all'attività di animali; ma basta su ciò, poichè per entrare in maggiori distinzioni dovrei varcare i limiti che mi sono prefissi. Non posso però tacere di una roccia assai diffusa nelle Alpi venete, la cosidetta « Dolomia »; essa è un miscuglio di carbonato di calcio e di carbonato di magnesio, prossima quindi nell'aspetto e nelle proprietà al calcare, del quale, molte volte, ha comune anche l'origine.

In riassunto possiamo dire che tre sono i tipi più importanti di roccie. Le compatte, di origine endogena o vulcanica, delle quali non ci occuperemo affatto; le sedimentari; le biogene.

Le roccie sedimentari derivano, come ho detto, dallo sfacelo delle roccie vulcaniche, ma esse possono anche derivare dalla erosione di calcarei o di dolomie, nel primo caso avremo roccie sedimentari, che chiameremo argillose, dall'argilla (silicato di alluminio idrato), loro componente essenziale: nel secondo caso nuove roccie calcari o dolomitiche, ma non più direttamente dovute all'azione di organismi. Fra questi due tipi di roccia esistono in natura, come ben si comprende, tutti i termini di passaggio, i quali costituiscono le marne, miscuglio in proporzioni diverse di argilla e di calcare. Calcari, dolomie, argille e marne son dunque i quattro tipi di roccia che ci interessano e dei quali dobbiamo studiare il comportamento di fronte agli agenti atmosferici degradatori, per spiegarci le varie forme di montagne.

Prima però è necessario ch'io parli di un quinto tipo di roccia derivato dalle precedenti e che qualche volta incontreremo, voglio dire dei conglomerati. Essi provengono dal risaldamento di frammenti di varia grossezza, di roccie preesistenti, risaldamento compiuto da un cemento, che può essere, a seconda dei casi, calcareo, siliceo, marnoso, e via dicendo. Evidentemente le proprietà di questa roccia dipenderanno esclusivamente da quelle degli elementi componenti, dal materiale cementante, e dal grado più o meno avanzato di cementazioue.

Vediamo ora in breve quali siano i tratti caratteristici delle diverse montagne in rapporto alla roccia di cui sono formate, e incominciamo dalle montagne calcari.

Il calcare è roccia assai dura, qualche volta ha struttura cristallina, in seguito all'azione di fenomeni secondari, detti di metamorfismo, causati dal calore, dalle acque circolanti, dalla pressione; presenta spesso un complicato intrico di fenditure dovute ai numerosi piani di clivaggio e per di più possiede una notevole solubilità relativa nell'acqua ricca di acido carbonico. Per tutte queste ragioni facilmente si sgretola dove è più esposto all'azione delle meteore, del gelo, producendo cime a forma di denti, di seghe, di guglie; e le correnti, che lo solcano, e che per la durezza della roccia non possono vagare qua e là, scavano in esso incisioni molto profonde, a pareti verticali, spesso anche strapiombanti. Qualche volta le masse calcari sollevate, che, per l'origine loro, presentano una poco distinta stratificazione, sono dalle acque uniformemente dilavate ed assumono l'aspetto di altipiani poco accidentati. Il Carso è un esempio classico e universalmente citato di questo fenomeno.

Le frequenti spaccature favoriscono in questo caso il costituirsi di una idrografia sotterranea, per cui la superficie di tali altipiani rimane arida, povera di vegetazione e quindi impervia e disabitata. Le acque poi, che scompaiono nelle regioni più elevate, zampillano in abbondanti fontane ai piedi dei massicci, e là favoriscono lo sviluppo della coltivazione, delle industrie ed il conseguente addensarsi della popolazione.

Ma le grandi catene calcari fanno sentire la loro influenza anche lontano nelle pianure, che si stendono ai loro piedi.

Le grandi masse di sfasciume, che le fiumane portano in basso, costituiscono potenti conoidi di deiezione, le quali, se non sono corrette dal frammischiamento dovuto allo sgretolarsi di monti di altra natura, offrono alla loro superficie aspetto non dissimile da quello delle regioni carsiche. Le

acque, ad eccezione dell'epoca delle piene, scompariscono dalla superficie, la quale assume un aspetto brullo, spesso abbagliante per la bianchezza del materiale, che la costituisce. Poche fanerogame, assolutamente calcicole, pochi muschi, qualche lichene, formano la misera flora di queste plaghe desolate, che solo un lavoro lungo e razionale d'irrigazione e di bonifica può, qualche volta, rendere atte alla coltura. Le strade, che attraversano regioni calcari, siano esse a fondo naturale od artificiale, sono generalmente buone e poco soggette a frane in grazia della resistenza del sottosuolo; i sentieri invece, sparsi di detriti a spigoli taglienti, sono aspri e faticosi. Anche a notevole altitudine riesce penosa la marcia a traverso a questi terreni, specialmente nelle ore in cui il sole dardeggiante infuoca la roccia arida e bianca.

Non molto diverso dal paesaggio dovuto a roccie calcari è quello che presentano le regioni dolomitiche. Le creste delle montagne però, per il caratteristico modo di frattura della dolomia, assumono spesso strani profili, ricordanti torri, bastioni di castelli diroccati ed al levare ed al cadere del sole appaion vestite di una tenue luce rosata.

Non è frequente che intere montagne siano costituite da argille; questa roccia clastica formata cioè del detrito di altre roccie, s'incontra più spesso nelle pianure quale residuo del dilavamento delle marne e dell'alterazione di materiali feldspatici. Essa produce un paesaggio diverso, ma a caratteristiche non meno spiccate di quelle dovute al calcare.

La pioggia trattenuta dal suolo poco permeabile ristagna alla superficie, producendo un fango vischioso, di solito intensamente colorato in rosso dall'ossido ferrico. Durante i calori dell'estate le acque superficiali evaporano ed il terreno rimasto asciutto si spacca profondamente. La coltivazione, purchè razionalmente condotta, può svilupparsi notevolmente, per cui vi si incontrano abbastanza frequenti gli abitati; le strade sono in genere fangose e polverose e, se di montagna, molto soggette alle frane. Gli scisti argillosi, che alcune volte fanno passaggio a micascisti od a calcescisti, perchè contengono lamelle di mica o del calcare, derivano probabilmente da antichissimi depositi di fango, che compressi durante i corrugamenti orogenetici fra le pieghe di altre roccie, furono profondamente metamorfosati. Essi costruiscono spesso intere montagne e per la loro spiccata schistosità sono grandemente soggetti alla degradazione meteorica. Le catene di montagne in cui tali depositi prevalgono presentano ampi solchi, cime tozze, falde malsicure ricoperte da detriti e da frane. Le regioni costituite di depositi marnosi riuniscono i

caratteri attenuati dei tipi precedentemente descritti. I monti assumono di preferenza forme tondeggianti, le valli sono ampie, a dolce pendio, rotte da frequenti burroni dovuti al lavorio delle acque. La vegetazione e la coltura vi sono molto sviluppate, le strade partecipano delle qualità e dei difetti di quelle praticate nel calcare o nell'argilla, a seconda che l'uno o l'altro minerale prevale. In generale però si può ritenere che a traverso a monti costituiti da depositi marnosi, la viabilità sia piuttosto facile. Avviene qualche volta che strati di marne si alternino con altri di calcare o di roccie cristalline, e in questo caso si nota sempre lungo gli affioramenti dei primi un maggior progresso nell'erosione ed un maggior sviluppo della vegetazione. Spesso le selle e i colli sono dovuti precisamente a questo affiorare di erodibili marne comprese fra roccie più resistenti, che costituiscono le vette. Al piede dei colli marnosi si stendono, di solito, pianure assai feraci e percorse da una fitta rete di strade. Accennato così alle più importanti roccie effioranti nel Friuli ed ai caratteri ch'esse imprimono al paesaggio, è necessario ch'io spenda adesso qualche parola intorno alla loro distribuzione nel tempo e nello spazio.

È noto come la vita organica apparsa sulla nostra terra fino da epoche remotissime, abbia lasciato traccie ben riconoscibili in quegli avanzi che son detti fossili ed è noto ancora come le forme organiche dal loro inizio fino ad oggi siano venute modificandosi ed evolvendosi. La paleontologia, che è la scienza dei fossili, ha potuto seguire queste modificazioni e questa evoluzione, e stabilire, non solo per ciascuna grande êra, in cui la geologia ha ripartito la vita del nostro pianeta, ma anche per le minori suddivisioni, le forme fossili caratteristiche.

La presenza adunque di determinati resti organici in una roccia ci permette, nella maggior parte dei casi, di riconoscere l'età geologica relativa della roccia stessa.

Si giunse così a mettere un ordine naturale nella serie dei depositi stratificati e a suddividere la potentissima massa in gruppi, in sistemi, in piani, in assise, corrispondenti nel tempo ad ere, periodi, epoche, età.

L'entrare in questi particolari è compito del geologo; al geografo basta conoscere le ripartizioni principali dei terreni e le caratteristiche salienti di ciascuna di esse per poter approfittare della nomenclatura geologica eminentemente sintetica.

I terreni più antichi nei quali non fu fino ad ora possibile trovar traccie riconoscibili di fossili costituiscono il gruppo

corrispondente all'era arcaica; essi non affiorano, a quanto pare, nella regione che dobbiamo studiare. Il gruppo successivo costituisce i depositi dell'era paleozoica o primaria, ed in Friuli, nella parte inferiore, si compone di calcari cristallini e di roccie schistose prodotte con ogni probabilità dal metamorfismo di depositi di fango argilloso o calcareo, nella parte più elevata, di dolomie, di calcari più o meno marnosie di arenarie con intercalazioni di gesso, roccie tutte variamente erodibili. Seguono le enormi e durissime masse calcari e dolomitiche, che costituiscono il gruppo dei depositi dell'era mesozoica o secondaria, ai quali succedono i più recenti terreni dell'era cenozoica o terziaria composti inferiormente di calcari più o meno marnosi, di arenarie dovute alla cementazione di sabbie silicee operata da acque calcarifere, e di marne; e, alla sommità, di conglomerati formati da frammenti di roccie più antiche. Sopra e contro a questa potente serie di depositi si adagiano nel fondo delle valli e sulla pianura, le formazioni dell'era antropozoica o quaternaria, costituite di depositi diluviali incoerenti, dovuti al trasporto dei fiumi e di depositi morenici dovuti all'azione di antichissimi ghiacciai.

Ho così terminato l'esposizione di quei pochissimi concetti generali di litologia e di stratigrafia, che mi parvero indispensabili a chiarire quanto in seguito verrò esponendo, e ritorno all'evoluzione del nostro pianeta al punto in cui l'ho abbandonata.

Ho detto come sia venuta costituendosi la corteccia primitiva della terra e come questa, per effetto del raffreddamento e di altri fenomeni, che non è qui il caso di enumerare, sia venuta, contraendosi e corrugandosi, a formare oceani e continenti. La scienza geologica non è giunta, e forse non giungerà mai, a stabilir le forme geografiche di quelle terre antichissime, essa però ha potuto accertare che già in quell'era remotissima i continenti ebbero tendenza a raggrupparsi nell'emisfero settentrionale, e che i successivi corrugamenti, almeno per la regione oggi occupata dall'Europa, si succedettero nel tempo da nord a sud e sempre con tendenza a spostare le masse sollevate verso il nord.

La più antica catena montana, che avrebbe lasciato traccia di sè, sarebbe quella detta dal Bertrand catena Huroniana e risalirebbe al principio dell'era Paleozoica. A questo primo corrugamento sarebbe seguito più tardi un secondo che avrebbe costituito la massa della catena detta dal Suess Caledoniana. Alla fine dell'era paleozoica una terza spinta, proveniente sempre dal sud, avrebbe incurvato nuovi strati

ed elevata la catena Erciniana di Bertrand (detta Armoricana e Variscia dal Suess), che in Europa si sarebbe stesa dalla Bretagna al Plateau centrale francese e pei Vosgi e la Selva Nera fino ai monti di Boemia ed ai Sudeti. Lo sviluppo di questa serie di massicci interessa grandemente la regione alpina e le Alpi orientali in ispecie, come dimostrano i resti fossili di piante terrestri, che si ritrovano in Carnia e che provano l'esistenza di terre paleozoiche emerse in questa regione od in regioni molto vicine.

Dopo un lungo periodo di quiete durato per tutta l'êra mesozoica una nuova contrazione venne ad incurvare il fondo dei mari cretacei e spinse a poco a poco un'enorme massa di sedimenti contro gli avanzi della catena Erciniana. La catena delle Alpi venne così lentamente emergendo. Ma al grande sconvolgimento orogenetico, che durò più o meno intenso a traverso tutto l'êra cenozoica e forse non è ancora cessato, furon compagni sprofondamenti, rovesciamenti, scivolamenti di masse sollevate, fenomeni tutti, che interessano in special modo le regioni poste alle spalle della nuova catena, l'Italia, fra le altre. Ad uno di questi sprofondamenti deve attribuirsi appunto la depressione Adriatica cinta a nord dalle Alpi Venete di cui le Alpi Carniche e Giulie costituiscono la porzione orientale.

Siamo venuti così a poco a poco restringendo il campo delle nostre osservazioni ed ora possiamo finalmente incominciare lo studio particolareggiato della regione friulana.

Cenni sulla successione ed origine delle roccie affioranti in Friuli.

Come è già stato detto le roccie più antiche affioranti nel Friuli debbonsi attribuire ai piani inferiori del gruppo paleozoico. La litologia e la paleontologia si prestano aiuto vicendevole per determinare in quali condizioni debbono essersi depositati questi strati, che oggi formano le falde e le vette delle Alpi Carniche. Durante la prima metà dell'êra paleozoica l'attuale Friuli era completamente occupato da un mare ampio, sul fondo del quale si depositavano quelle fanghiglie, che più tardi, compresse e quasi laminate, si cambiarono in scisti. Contemporaneamente, o poco di poi, in seno a questo medesimo mare l'attività di organismi costruttori venne elevando grandi masse di calcare duro e compatto. Questi primi depositi subirono l'influsso del corrugamento erciniano, però, data la continuità dei sedimenti, che si accumularono sopra di essi, si può ritenere che le pieghe interes-

santi il territorio, che chiameremo carnico, non siano mai emerse dal mare paleozoico, o, se emersero, costituirono tutt'alpiù un arcipelago non molto ricco di isole. Nel mare poco profondo, che raccoglieva i detriti delle terre non lontane, si formarono allora depositi arenacei e conglomerati, e, continuando una lenta emersione, vennero prosciugandosi bacini nei quali si raccolsero depositi di gesso. In queste condizioni avvenne il passaggio all'era mesozoica, durante la quale, dopo varie oscillazioni, che favorirono dapprima il deposito di arenarie, di calcari marnosi e di marne erodibili, il fondo del mare andò lentamente abbassandosi e preparando le condizioni fisiche necessarie allo sviluppo dei coralli ed al depositarsi di grandi masse calcari dolomitiche. Questa sommersione per l'area friulana durò, non interrotta, a traverso a quasi tutta l'era mesozoica e fu solamente sullo scorcio di questa, che i depositi a cui ho accennato furono corrugati ed infranti dalla prima spinta orogenetica, che preludeva al grande sollevamento del sistema alpino. La natura delle roccie e le specie fossili friulane spettanti al periodo cretaceo (l'ultimo dell'era mesozoica) provano come alcune grandi anticlinali avessero allora già incurvato il fondo del mare e l'avessero portato vicino alla superficie delle acque, in modo da permettere la formazione di estese scogliere sulle quali vissero colonie numerosissime di animali costruttori (Rudiste). È lecito quindi supporre che all'aprirsi dell'era cenozoica le prime terre Carniche fossero già emerse; però, se emersione vi fu, essa si manifestò molto lentamente sul principio, e non si accentuò che più tardi, cioè verso la fine del periodo eocenico (il più antico dell'era cenozoica), contemporaneamente al depositarsi sul fondo del mare che si ritirava, dei calcari nummulitici e di quelle marne, che probabilmente debbonsi attribuire alla decomposizione di ceneri di vulcani, che ardevano poco discosto dall'area friulana.

A metà circa dell'era cenozoica (Tortoniano) le terre venete erano già tutte completamente emerse, e dai monti di recente sollevati impetuose fiumane avevano cominciato a portare in basso enormi masse di detriti, che si depositarono sulla pianura e costituirono una salda platea di materiale calcareo.

Sopra questo deposito continentale, che al chiudersi dell'era cenozoica fu spostato da un ultimo brivido orogenetico, i fenomeni quaternari distesero quella coltre di materiali diluviali e morenici incoerenti, che costituiscono il terreno agricolo dell'attuale pianura udinese.

Spiegazione della figura 1ª. — Questo schizzo rappresenta in sezione schematica il fondo del mare terziario, che fu corrugato dalla grande spinta orogenetica, che produsse il sollevamento principale delle Alpi. I sedi-

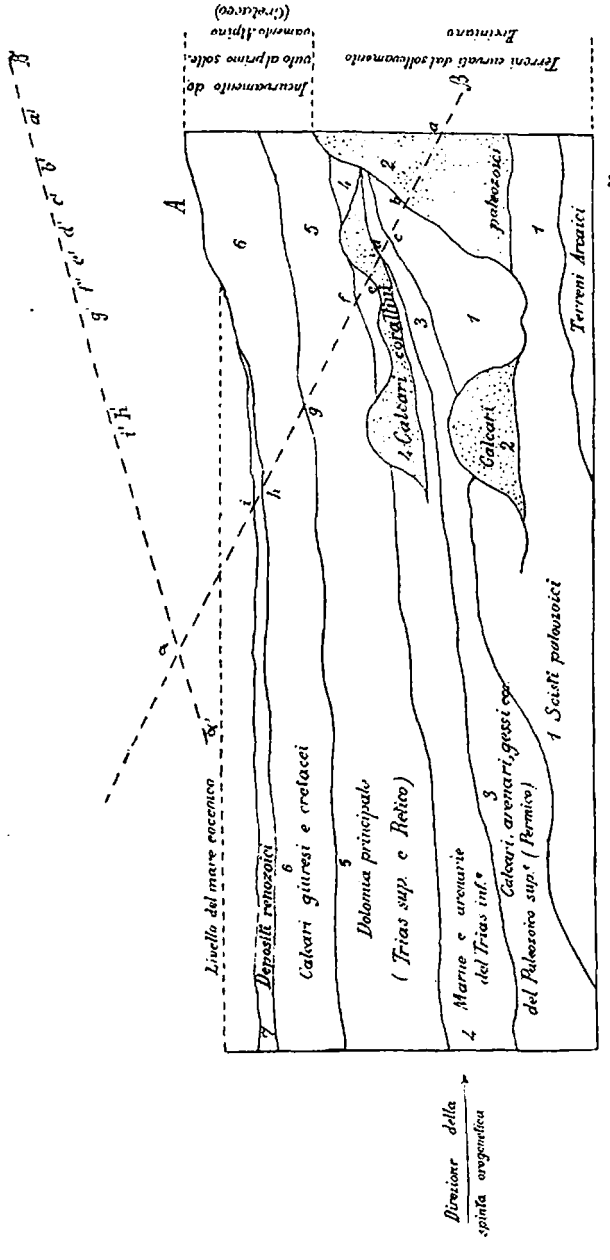


Fig. 1ª — Serie e disposizione schematica originaria dei sedimenti che furono incurvati dal grande sollevamento cenozoico della Catena Alpina nella regione friulana.

menti distinti coi N. 1 e 2 (Vedi tabella) rappresentano i depositi paleozoici, che furon una prima volta incurvati dal sollevamento erciniano. I sedimenti distinti col N. 2 e parte di quelli distinti col N. 4 rappre-

sentano masse calcari, avanzi di antiche isole coralline. Un primo leggiero incurvamento subirono i terreni stratificati, segnati nella figura, al chiudersi dell'era mesozoica: effetto di questa dislocazione di masse fu l'emersione delle prime terre carniche come appare in A. Più tardi (miocene), sotto l'azione della grande spinta orogenetica, i depositi marini furono di nuovo ed assai più energicamente sollevati. A scopo di dimostrazione possiamo ritenere che per effetto del corrugamento la retta $\alpha\,\beta$, rotando attorna al punto α, sia venuta a disporsi secondo $\alpha'\,\beta'$. Le masse rocciose poste al di sopra di questa retta furono in seguito asportate dall'erosione per cui $\alpha'\,\beta'$ rappresenterebbe in sezione l'andamento generale delle terre attuali. Le porzioni $a\,b$, $b\,c$ ecc., che dopo il sollevamento si disposero in $a'\,b'$, $b'\,c'$ ecc., ci spiegano la ragione del succedersi dei terreni affioranti nella regione friulana a partire dalla pianura (α') fino a raggiungere la catena principale carnica (β').

In riasssunto possiamo dire che in Friuli i terreni più importanti e che interessano il geografo si susseguono dall'alto in basso nell'ordine seguente:

Depositi continentali.	9	Terreni alluviali, diluviali e morenici.	Depositi quaternari incoerenti o debolmente cementati.	Depositi quaternari
»	8	Conglomerati calcari.	Depositi continennentali pliocenici	Depositi cenozoici o terziari
Depositi marini.	7	Calcari, arenarie, marne.	Depositi marini, facilmente erodibili miocenici ed eocenici.	
»	6	Calcari vari . . .	Depositi resistenti cretacei e giuresi.	
»	5	Calcari e dolomie (Dolomia principale).	Depositi molto resistenti del Trias superiore e del Retico.	Depositi mesozoici o secondari
»	4	Marne, arenarie, gessi, masse di calcare corallino resistente.	Depositi variamente erodibili del Trias inferiore.	
»	3	Arenarie, calcari vari	Depositi variamente erodibili del Permico. (Paleozoico superiore).	
»	2	Calcari	Depositi resistenti del paleozoico medio (Carbonico).	Depositi paleozoici o primari
»	1	Scisti cristallini .	Depositi poco resistenti del paleozoico medio e inferiore.	

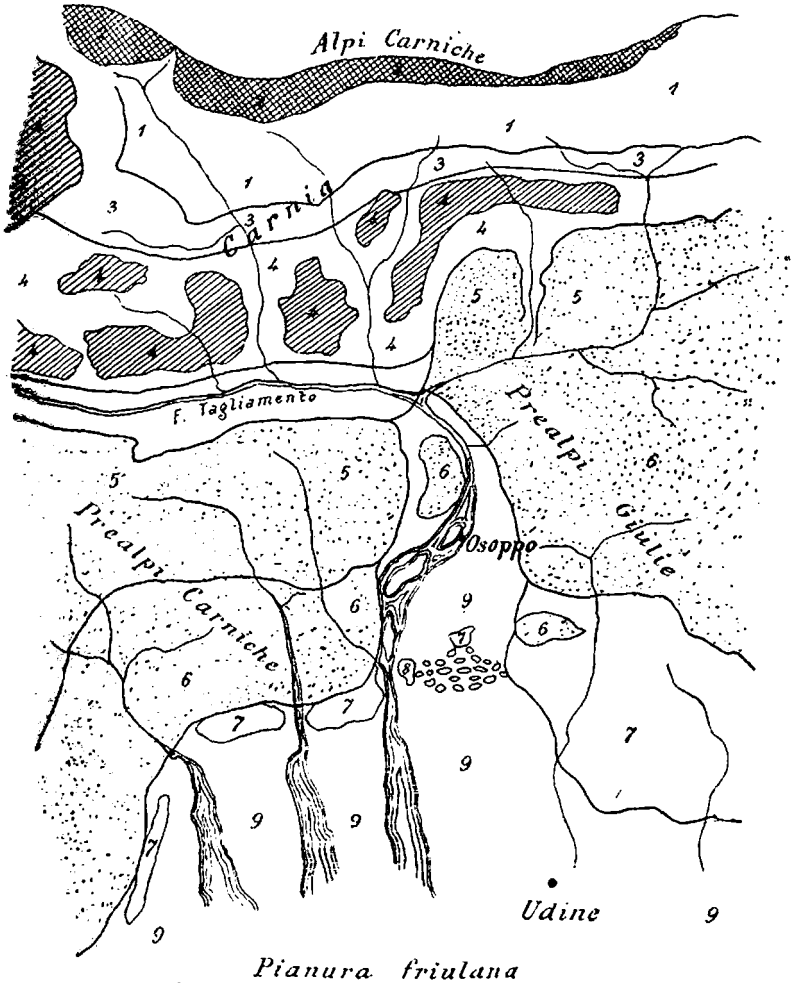
Nota. — I depositi segnati in N, 6, 5, 2 ed i calcari cristallini del N. 4 sono particolarmente resistenti alla erosione per cui al loro affiorare corrispondono le principali elevazioni.

La maggior parte dei depositi del N. 4 e quelli dei N. 3 ed 1 sono facilmente erodibili ed ai loro affioramenti corrispondono depressioni del suolo. I depositi relativamente tenaci distinti col N. 7 furono largamente incisi dalle correnti acquee e formaron monti non molto elevati a cime

tondeggianti. I depositi N. 8 costituiscono il sottosolo della pianura ed hanno aree di affioramento assai limitate. I depositi N. 9 derivano dallo sgretolamento di roccie più antiche e formano il mantello che ricopre la pianura ed il fondo delle valli.

Gli affioramenti di questi gruppi di roccie appariscono ordinatamente salvo qualche rara e trascurabile eccezione procedendo dal nord verso sud per modo che i depositi più

Fig. 2ª — Schizzo litologico del Friuli.



N. B. I numeri corrispondono a quelli della tabella.

antichi formano la catena delle Alpi Carniche, i più recenti s'immergono sotto le acque del mare. Questo fatto vale a dimostrare come, con ogni probabilità, le prime pieghe oro-

genetiche, che si manifestarono nella regione in istudio, siano venute sollevandosi verso il nord, e come a queste altre pieghe si siano successivamente addossate verso sud. Durante questo corrugamento, per effetto di fratture e dell'erosione, furono messe allo scoperto roccie di natura e caratteri molto diversi, che, diversamente attaccate dagli agenti meteorici, produssero, coll'andar dei secoli, quella varietà di paesaggio e di forme topografiche che è propria della regione friulana.

Cenni sulla tettonica del Friuli. — Abbiamo enumerate e succintamente descritte le roccie, le quali costituivano fino a notevole profondità il fondo del mare mesozoico nell'area friulana, *cioè abbiamo studiato la qualità del materiale sopra cui la forza generatrice delle montagne stava per operare* all'aprirsi dell'era cenozoica. Vediamo ora, sempre mantenendoci nelle linee più generali, con quali modalità il corrugamento venne effettuandosi, studiamo cioè l'architettura o tettonica della regione presa in esame.

Ho già nel precedente paragrafo accennato come sullo scorcio dell'era mesozoica (Cretaceo superiore) con ogni probabilità il fondo del mare sia stato sollevato in corrispondenza dell'attuale Carnia fino ad emergere dalle acque. L'azione lenta e continua della forza orogenetica era venuta così dislocando un'enorme massa di sedimenti, senza però comprimerli eccessivamente, a formare pieghe ristrette. Si generò in tal modo una enorme volta regolare, metà della quale s'incurvava sopra l'attuale area carnica, mentre l'altra metà si stendeva più a nord fin contro ai massicci cristallini e resistenti delle Alpi Centrali (Tauern, Gross Glokner). Durante il sollevamento questa gran massa, costituita alla superficie di duri e fragili calcari e di dolomie, ed a profondità di quegli altri terreni sopradescritti e appartenenti in parte all'era paleozoica, fu qua e là spaccata, secondo due direzioni principali, cioè normalmente e parallelamente al senso in cui si esercitò la spinta orogenetica. Sopra questa cupola e lungo queste spaccature gli agenti atmosferici incominciarono subito la loro opera di distruzione e la topografia della Carnia fu da quel momento segnata nelle sue linee principali.

Giunto a questo punto devo sospendere per un momento la regolare esposizione dei fenomeni geologici, perchè credo necessario uno schiarimento sul quale richiamo tutta l'attenzione del lettore. I fenomeni di sollevamento delle montagne e quelli di erosione e di smantellamento, sebbene vengano per necessità successivamente descritti, non costituiscono però due serie di fatti nettamente distinte nel tempo.

Precederà sempre, è vero, un sollevamento iniziale; ma appena, per effetto di questo, una porzione anche piccola di roccia sarà emersa dalle acque, l'erosione meteorica incomincierà ad esercitare su di essa la sua azione demolitrice. Da questo momento i due fenomeni si svolgeranno paralleli ed il risultato finale sarà diverso, caso per caso, a seconda che l'uno o l'altro riuscirà a prevalere. In tal modo è possibile spiegare come esistano valli, che si addentrano profondamente nei massicci montani od anche li attraversano da parte a parte, e come spesso correnti di acqua seguano andamenti assolutamente diversi da quelli che la direzione delle pieghe stratigrafiche e delle fratture sembrerebbero imporre. Messo in chiaro questo punto essenzialissimo per comprendere e spiegare la genesi delle valli, torniamo al nostro argomento.

Nella porzione della volta carnica, che si andava elevando sopra la regione da noi considerata, si manifestarono due sistemi di fratture di maggior importanza, diretti da ovest ad est. Il più settentrionale abbozzò quel solco, che oggi allargato ed approfondito costituisce la valle del Gras, e fu prodotto, con ogni probabilità, dalla presenza del resistente massiccio paleozoico, già corrugato e che agì dal profondo a guisa di cuneo. L'altro si aperse lungo il pendio meridionale della volta là dove, per il forte incurvamento e per mancato sostegno, fu superato il limite di elasticità della roccia, e si estese dal colle della Mauria (sorgenti del Tagliamento) lungo tutta la valle di Socchieve (alto Tagliamento) e si prolungò verso oriente nell'attuale massiccio delle Alpi Giulie, preparando i solchi per la porzione inferiore della valle del Fella e per quella della Resia e della Raccolana.

Normalmente a questi due sistemi maggiori, molti altri minori screpolarono la volta calcare; ricorderò quelli, che originarono i canali di Gorto, di S. Pietro, dell'Aupa, che oggi servono a scaricare le acque defluenti dalla catena principale carnica.

Un periodo di tranquilità relativa dovette seguire, all'aprirsi dell'era cenezoica (Eocene), questo primo e meno energico corrugamento; ma al principio del periodo successivo (Miocene) la corteccia terrestre fu sconvolta da una contrazione quasi generale, che sollevò non solamente le Alpi, propriamente dette; ma i Carpazi, i Balcani, il Caucaso, le catene asiatiche dell'Himalaia giù fino ai monti di Giava e Sumatra; e nel nuovo continente le Ande e le Montagne Rocciose. Fu allora che contro la cupola carnica, simili ad enormi ondate di roccia, si rovesciarono i fondi marini corrugati.

Quattro o cinque sono, a seconda della località, le pieghe di cui oggi ancora possiamo scorgere le radici e che, sollevate, infrante, rovesciate, formarono le Prealpi Carniche e Giulie. Anche questo grande spostamento di masse fu accompagnato e seguito dall'aprirsi di numerose spaccature e da sprofondamenti; importantissimo fra questi ultimi, quello che diede origine alla depressione adriatica. Per effetto dell'inabissarsi di così grande estensione di terre, le terre già emerse dovettero subire una nuova spinta, che si sommò negli effetti, con la precedente. Le prealpi friulane risentirono in modo speciale l'influenza di questo cataclisma, e si vennero orientando, come oggi appariscono, a formare due massicci distinti, cioè, verso occidente le Prealpi Carniche che si continuano a sud-ovest nel monte Cavallo e nel bosco del Consiglio; verso oriente le Prealpi Giulie, che, rasentando la cupola carnica colle masse del Montasio e del Canin, si spingono a sud-est fra Tagliamento ed Isonzo. Dove la direzione di queste spinte, fra loro quasi normali, si vengono ad incontrare, la roccia dovette esser terribilmente tormentata e forse cedette, aprendo quel varco presso Venzone a traverso il quale si precipitò una parte delle acque carniche e che, più tardi (Pliocene), per effetto dell'erosione, fu raggiunto dal Tagliamento.

Sul finire del periodo miocenico, il mare si spingeva ancora a lambire le falde dei monti di Gemona; ma nuove, sebbene meno violente, contrazioni della superficie terrestre, unitamente all'azione di deposito dei fiumi, respinsero a poco a poco la spiaggia marina verso il sud e formarono il sottosuolo dell'attuale pianura del Friuli (Pliocene).

Siamo al termine dell'era cenozoica; l'invasione dei ghiacciai è già cominciata e con essa il depositarsi di quella massa di alluvioni e di morene, che a guisa di mantello si stende oggi sopra il conglomerato pliocenico.

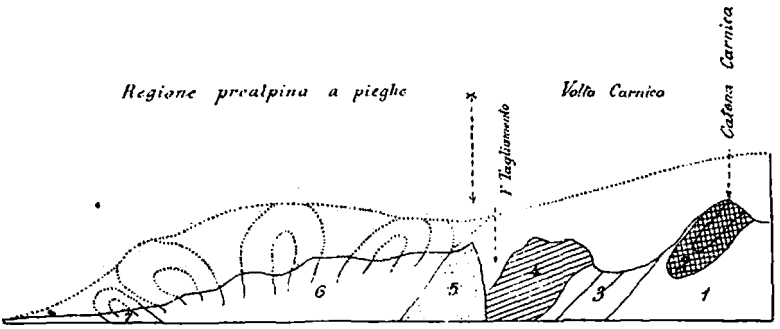


Fig. 3ª — Profilo schematico delle Alpi e prealpi Carniche.

N. B. I numeri corrispondono a quelli della tabella.

Riassumerò in breve quanto sono venuto dicendo attorno alla tettonica del Friuli (Vedi figura 3). La regione alpina (Carnia) è essenzialmente costituita dagli avanzi erosi ed infranti della volta carnica, la regione prealpina dalle radici di numerose pieghe rovesciate in parte verso nord, in parte verso sud e costituite quasi esclusivamente di dolomia e di calcare; finalmente la regione collinosa e pianeggiante è formata da depositi quaternari incoerenti distesi sopra la piattaforma pliocenica, dolcemente degradanti verso il mare.

In base a queste osservazioni, noi, per ragione di metodo, divideremo il nostro studio geografico in quattro parti. La prima riguarderà gli avanzi della volta carnica, la seconda e la terza i due massicci a pieghe, variamente erosi, delle Prealpi Carniche e Giulie, l'ultima, la pianura, che si stende dal piede dei colli terziari fino alla spiaggia Adriatica.

Lo studio del terreno in rapporto alle operazioni militari.

Nei precedenti paragrafi abbiamo prima esaminato la natura delle roccie, che costituiscono la regione friulana, poi abbiamo veduto come queste roccie, sollecitate dalla forza generatrice delle montagne, siano venute sollevandosi e dislocandosi. Potremmo adesso procedere nel nostro studio e cercar di seguire passo a passo l'evoluzione di quelle antichissime forme topografiche attraverso ai secoli, fino a giungere all'attuale morfologia. La via, però, sarebbe lunghissima, e ci allontanerebbe troppo dallo scopo che ci siamo prefissi, per cui, lasciato in disparte l'esame degli stadi intermedi di passaggio, verremo direttamente a considerare le forme topografiche attuali della regione friulana, senza però omettere di accennar caso per caso ai legami di derivazione, che le uniscono alle forme primitive sopra ricordate.

Ma se per amor di brevità accettiamo liberamente questa prima limitazione, una seconda ci è invece imposta dal titolo stesso del lavoro; titolo che non promette già uno studio completo di geografia fisica, ma soltanto un rapido esame complessivo di quegli elementi del terreno, che sono in rapporto immediato colle operazioni militari. Incominciamo dunque, per fissare le idee, collo stabilire quali siano gli elementi geografici dei quali intendiamo occuparci in modo particolare.

Il generale Riva-Palazzi, in una sua memoria sulla « Im- « portanza della geologia nello studio militare del terreno » (*Rivista militare,* 1883) dice: « Lo studio del terreno in rap- « porto all'arte militare riflette essenzialmente la sua pra-

« ticabilità, perchè questa si può considerare come la sin-
« tesi delle condizioni, che si richiedono per lo sviluppo
« delle diverse fasi di un'operazione di guerra ».

Questo concetto di praticabilità evidentemente non si limita a considerare la possibilità maggiore o minore di muovere, approfittando delle comunicazioni stradali di una determinata regione, ma si estende ad esaminare tutti gli ostacoli e tutte le risorse, che possono concorrere a render difficile od a facilitare le mosse di un corpo di truppa, sia nel campo strategico, che in quello tattico. Potremo dunque, a seconda dei casi, distinguere una praticabilità strategica, che si riferirà essenzialmente alla distribuzione ed all'orientamento delle maggiori zone di ostacolo e delle più importanti arterie stradali; una praticabilità logistica che dipenderà essenzialmente dal complesso della rete stradale, dalle risorse del suolo, dalla densità degli abitanti, ecc., e finalmente una praticabilità tattica, che risentirà in modo speciale delle condizioni fisiche del suolo. In pratica, però, queste distinzioni sono difficili e forse anche inutili a conservarsi, e mi basta averle ricordate allo scopo di chiarire il senso in cui dev'essere intesa la parola *praticabilità*, poichè sarà specialmente alla praticabilità del terreno che rivolgeremo la nostra attenzione.

A questo fine si dovrà prima di tutto studiare per ciascuna zona della regione in esame, la forma e la struttura del suolo, il regime delle acque, lo sviluppo della vegetazione, poi da questi elementi fondamentali bisognerà passare a considerare quegli altri elementi che in gran parte dai primi dipendono e che sono opera dell'attività dell'uomo, cioè la rete stradale, la coltura, la frequenza maggiore o minore degli abitati, e via dicendo. Finalmente, per concludere, si potrà cercare di porre in evidenza, con rapida sintesi, i caratteri geografici-militari più spiccati della regione studiata senza però assurgere, nel caso nostro, a considerazioni d'ordine generale, che potrebbero solamente trovar posto al termine di una serie di monografie del genere della presente, che abbracciasse un intero scacchiere strategico.

La Carnia. — Col nome di Carnia si distingue l'intero bacino montano del Tagliamento sino al confluente di questo fiume col Fella; noi per semplicità vi comprenderemo anche il bacino di questo importante affluente, che ha però le sue origini nelle Alpi Giulie.

Abbiamo veduto doversi considerare la regione carnica come l'avanzo di un'antichissima volta composta alla superficie di calcari duri e compatti, e racchiudente un nocciolo

più antico di sedimenti di varia natura, spettanti in parte all'êra paleozoica. Da questa struttura iniziale derivò l'attuale conformazione del paese. La corteccia estrema della volta fu quasi completamente asportata dall'erosione, resa più attiva dalla presenza di numerose fratture e lasciò scoperti i depositi sottostanti, i quali, resistendo in modo vario agli agenti atmosferici, favorirono il costituirsi a traverso a tutta la regione di tre grandi allineamenti di montagne diretti da est ad ovest, separati da due grandi depressioni (vedi figura 2). L'allineamento montano settentrionale è formato alla sommità dai durissimi calcari paleozoici, che coprono in parte e proteggono gli scisti della medesima êra, e forma la catena principale delle Alpi Carniche, la quale divenne, appunto perchè riparata superiormente da roccie resistentissime, linea di displuvio ed è oggi per buon tratto anche linea di confine politico.

L'allineamento meridionale consta della porzione estrema della volta dolomitica, e costituisce il versante di destra dell'alto Tagliamento. L'allineamento centrale, intaccato dall'erosione fino ad esser smembrato in diversi massicci isolati, è formato da un considerevole numero di vette di calcare biogeno, emergenti dai depositi marnosi poco tenaci, che costituirono un tempo il fondo di bacini, nei quali si moltiplicavano i coralli costruttori. Dei due avvallamenti, poi, quello settentrionale fu prodotto dall'affiorare dei terreni facilmente erodibili, che abbiam veduto essere alla base del gruppo mesozoico.

Esso è oggi seguito da piccoli corsi d'acqua con valli longitudinali, che prendono origine da colli non molto elevati formanti facile comunicazione fra le valli trasversali più importanti. L'avvallamento meridionale, infine, non è che la valle dell'alto Tagliamento (valle di Socchieve) ed ebbe origine, come fu detto, da un sistema di fratture, che l'erosione venne via via congiungendo ed approfondendo.

Le valli più importanti, che scendono dalla catena alpina principale e che fanno capo al canale di Socchieve risentono nel loro andamento della forma del terreno su cui in origine si stabilirono. Infatti l'elevazione massima della volta carnica corrispondeva press'a poco alla direzione dell'attuale catena principale; essa veniva poi diminuendo verso sud fin contro la regione prealpina, invitando le acque a defluire in quella direzione. Da nord a sud dovettero dunque essere incisi i primi solchi fluviali, e, poichè nessuna causa venne in seguito a mutare la struttura generale del paese, da nord a sud corrono oggi in valli trasversali gli affluenti più importanti dell'alto Tagliamento, quali il Degano, il But, l'Aupa.

Esaminiamo ora con qualche maggior particolare gli elementi di cui l'oro-idrografia della Carnia si compone. La catena principale si presenta nella regione più elevata come un seguito non interrotto di cime biancheggianti di calcare durissimo, fra le quali si aprono scarsi valichi, attraversati da sentieri graffiati nella roccia e praticabili solamente da pedoni nella stagione propizia. (Monte Fleons 2507 metri, monte Cretaverde 2521 metri, monte Coglians 2782 metri, pizzo Timau 2521 metri, passo Giramondo 2180 metri, passo di Volaia 1983 metri).

Una sola intaccatura netta e profonda (1363 metri) offre passaggio ad una carrareccia, che scende nella valle del Gail e da questa passa in valle di Drava; essa prende il nome di colle di monte Croce Carnico o di Plecken. Al piede di questa regione più elevata, impervia e assolutamente spoglia di vegetazione, si stende come un ampio gradino inclinante verso sud l'affioramento degli scisti; la minor altitudine e la presenza di un sufficiente strato di detriti ha permesso qui alla vegetazione di svilupparsi. Grandi praterie sparse di *malghe*, in cui il bestiame trova ricovero durante l'estate, precedon verso l'alto e più in basso si alternano con boschi estesissimi di conifere e di faggi, il paesaggio si fa di mano in mano meno aspro, i solchi scavati dall'erosione più ampi. La praticabilità, anche fuori dei sentieri e delle mulattiere, è sufficiente e permette il passaggio da una valle all'altra; qualche aggruppamento di case si presenta qua e là lungo le falde meno ripide, arrogandosi il nome di paese. (Collina, Givigliana, Vuezzis, Murzalis, Táusia, ecc.).

Più in basso copiose sorgenti dànno vita ai primi ruscelli e permettono, sebbene in scala assai ridotta, la coltura. Le località permanentemente abitate si fanno qui più numerose, le strade diventano carrereccie, la rete dei sentieri molto fitta. Le valli, che solcano questo strato di paese, risentono nella loro forma e nel loro andamento della natura della roccia, che costituisce i versanti. In alto dove predominano i calcari si hanno gole strette, profonde, impervie; più in basso dove compariscono gli schisti si trovano bacini sufficientemente ampi e praticabili, spesso però strozzati dall'affiorare di spuntoni calcari, che sembrano chiuder la valle, obbligando qualche volta la strada a penetrare in galleria.

Queste chiuse che sono, del resto, una caratteristica di tutte le regioni montuose calcari, costituiscono spesso posizioni militari importanti per lo sbarramento delle valli; esse però nel nostro caso particolare sono quasi sempre facilmente girabili dall'alto, lungo i molti sentieri, che si svi-

luppano attraverso alla zona schistosa superiore, per cui il difensore è obbligato a spingere l'occupazione dei versanti molto in su, cioè fin contro alle pareti quasi inaccessibili del calcare cristallino.

In questa zona assolutamente alpestre hanno origine i principali affluenti di sinistra del Tagliamento, cioè il Degano, il But, col suo affluente il Chiarsò, l'Aupa ed il Fella. Le alte valli di questi torrenti presentano i caratteri sopradescritti e sono tutte percorse da strade, delle quali tre di notevole importanza militare e commerciale. La prima di esse, a cominciar da occidente, risale da Comeglians il corso del Degano, passa per Rigolato e giunta a Forni Avoltri, di fronte alla inaccessibile muraglia calcare, piega ad ovest e per il colle di Sappada entra nel Cadore (alta valle del Piave) ove si allaccia alla strada di Monte Croce di Comelico. La seconda da Timau nella valle del But conduce al già ricordato colle di monte Croce Carnico, e scende di là in valle del Gail (Drava). L'ultima, e più importante, seguita anche dalla ferrovia, percorre la valle del Fella in territorio austriaco e per il colle di Saifniz si dirige alla conca di Tarvis (Gail-Drava).

La zona che segue immediatamente al sud questa prima e più alpestre è costituita dalla grande depressione dovuta all'erosione dei depositi del Trias inferiore. Essa si appoggia ad occidente contro la massa calcare dei monti del Cadore, lungo i fianchi dei quali serpeggiano pochi ed aspri sentieri, che conducono in val di Piave; si allarga a formare il bacino ridente e popoloso della Pesarina, detto canale di S. Canziano, raggiunge il Degano poco a sud di Comeglians, prosegue per la val Calda, lungo la quale è percorsa da due torrentelli scorrenti in direzione opposta e per la sella di Ravascletto (947 metri) raggiunge Paluzza in valle del But. Qui si restringe fra le masse calcari e si solleva fin oltre i 1000 metri al passo del Durone (1113 metri) di dove scende a Paularo in valle di Chiarsò, per prolungarsi ancora ad oriente, superando la Forca Pradulina (1483 metri), nella valle della Pontebbana e da questa nella valle superiore del Fella in territorio austriaco fino al colle di Saifnitz. Questa grande conca, che attraversa tutta la Carnia da ovest ad est, è ricca di sorgenti, fertile, popolosa, e può offrire in ogni stagione, ricovero a numerose truppe; ma non è percorsa da una grande strada continua, sebbene sia per tutta la sua lunghezza facilmente praticabile. I paeselli di cui è seminata, come Prato Carnico, Ravascletto, Cercivento, Treppo Carnico, Ligosullo, Paularo, sono allacciati con buone strade alle arterie mag-

giori, che si svolgono lungo il fondo delle valli trasversali più prossime; ma verso le regioni più elevate, cioè verso i colli, le comunicazioni si riducono a mulattiere ed a sentieri. Con tutto ciò l'importanza militare di questa specie di fosso che corre parallelamente al grande parapetto roccioso delle Alpi Carniche è abbastanza grande. Esso permette rapidi e facili spostamenti al difensore, che può accorrere dall'una all'altra valle e che, dalla Forca Pradulina, può anche minacciare il fianco destro di un nemico, che volesse forzare il passaggio lungo la strada Pontebbana.

Discendiamo ancora verso sud e consideriamo adesso quella zona intricata e difficile costituita dall'allineamento dei monti calcari fra cui più importanti il Clapsavon (2462 metri), il Bivera (2473 metri), il Tinizza (2080 metri), il monte Veltri (2003 metri), il monte Arvenis (1968 metri), il Tersadrà (1962 metri). Questa zona, più forte delle altre, rispecchia le condizioni in cui vennero accumulandosi le masse, che la costituiscono. Un ampio mare, non molto profondo, seminato di isole coralline, occupava al principio dell'era mesozica questa porzione della Carnia, ed oggi i compatti banchi calcari di origine biogena costituiscono l'ossatura e le vette brulle dei monti, mentre i depositi marnosi ed arenacei dei fondi marini, scavati dall'erosione delle acque, formano i versanti rivestititi di boschi e di pascoli, e il fondo delle valli. Come è facile immaginare, in tutta questa zona due sole sono le grandi strade e si svolgono lungo i solchi vallivi del Degano e del But in continuazione di quelle che abbiam veduto scendere dalla catena Carnica. Esse fanno capo, fra Tolmezzo e Villa Santina, estrema stazione ferroviaria in costruzione, alla importante arteria stradale, che percorre in tutta la sua lunghezza la valle longitudinale del Tagliamento. Le comunicazioni trasversali non sono frequenti e ridotte a mulattiera ed a sentieri; in genere però, escluse le cime isolate di puro calcare, la praticabilità tattica è in ogni senso discreta e le risorse logistiche non mancano sul fondo delle valli maggiori. In quanto ad importanza strategica possiamo ritenere che tutta l'alta Carnia rappresenti una grande zona di ostacolo posta fra la strada Pontebbana e quella del Cadore (Piavé) e fronteggiante la valle longitudinale della Drava. Ed eccoci giunti ad esaminare la porzione meridionale estrema della Carnia, costituita dal solco del Tagliamento e dall'aspra catena dolomitica, avanzo del piedritto, che sosteneva a sud la volta carnica.

La valle del Tagliamento ebbe, come già dissi, la sua prima origine da un sistema di fratture accompagnato da sprofon-

damento del labbro meridionale, come attestano i terreni di diversa età affioranti a destra ed a sinistra del fiume lungo il canale di Socchieve.

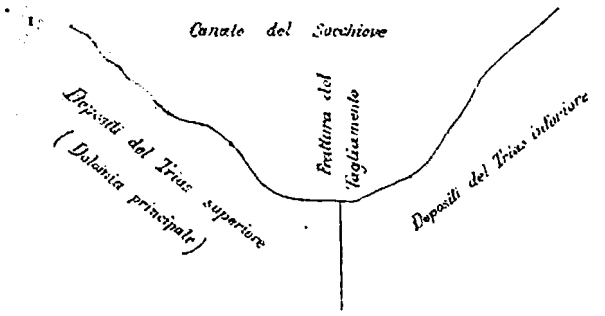


Fig. 4ª

Profilo schematico dell'alta valle del Tagliamento.

L'erosione meteorica poi, ed i fenomeni quaternari, dovuti ai ghiacciai ed alle alluvioni, diedero alla valle l'aspetto che oggi presenta. Nella parte più elevata, cioè dalle sorgenti del Tagliamento fin presso ad Ampezzo, essa è chiusa fra poderose masse calcari. La strada in questo tratto si apre a stento il varco a traverso a dirupati sproni rocciosi (passo della Morte), attraversa paesi poveri, territori poco fertili e scarsamente popolati. Da Ampezzo in giù il paesaggio muta completamente in grazia della maggiore erodibilità dei terreni affioranti a sinistra del fiume, e la valle si fa più ampia, più fertile, e quindi più popolosa. Oltrepassato Tolmezzo, i monti dolomitici, che fino a quel punto sorgono esclusivamente a destra del fiume, passano anche sulla sinistra colla piramide brulla e scoscesa della Amariana; e il paesaggio cambia per la terza volta di aspetto. La valle continua piuttosto ampia, ma i suoi fianchi, al disopra dei terrazzi orografici, che l'accompagnano, si levano erti, dirupati ed impervi fino al punto in cui il versante destro, rotto da due grandi breccie non permette alle acque del Tagliamento, ingrossate da quelle del Fella, di piegare verso sud a traverso alla stretta di Venzone e di raggiungere la pianura. La viabilità di questa regione è ridotta alla sola grande strada carnica, che per il Colle di Mauria scende dal Cadore e a nord del Venzone si unisce alla strada Pontebbana già ricordata, la quale ultima dal confine austriaco si svolge lungo il Canale del Ferro (valle inferiore del Fella), quasi sempre chiusa fra monti dolomitici, ché spingendo i loro sproni scoscesi ed impratica-

bili fin contro le acque del torrente impongono a questo numerosi risvolti e costituiscono importanti posizioni militari difensive (Chiusaforte).

Gli affluenti di destra del Fella, compresa la Pontebbana più sopra ricordata, e che per buon tratto è linea di confine, e l'Aupa, scorrente da nord verso sud, non hanno speciale importanza militare, poichè le loro valli, solamente percorse da sentieri, fanno capo alla muraglia calcare della catena principale.

Qualche interesse maggiore hanno gli affluenti di sinistra e specialmente la Raccolana, la cui valle, seguita in basso da una carrereccia, che ben presto si cambia in mulattiera, si spinge molto addentro nel massiccio del monte Canin e permette ad un sentiero d'inerpicarsi fino al colle di Nevea, da da cui si può passare in territorio austriaco e raggiungere la buona strada, sbarrata da un forte, che cala a Raibl in valle dell'Isonzo. Per ultimar le considerazioni riguardanti la zona di cui ci stiamo occupando, restano ad esaminarsi le comunicazioni a traverso la catena dolomitica, che forma il versante destro del Tagliamento. Esse sono esclusivamente costituite da mulattiere e le intaccature da esse seguite furono scavate dalle acque scendenti dalla volta carnica, quando il solco del Tagliamento non era stato dalla erosione fatto continuo e reso capace di smaltirle.

Conseguenza di questa lenta avanzata verso est del canale di Socchieve fu il progressivo abbandono dei diversi alvei da parte delle acque carniche e quindi il diminuir delle altitudini degli attuali colli, procedendo da occidente ad oriente. Così il sentiero, che varca la catena al passo di Venchiaredo fra Forni di sotto e la val Viellia (Meduna) si arrampica fino quasi a 1600 metri; quello, che per la Forcella di monte Resto scende a Tramonti, tocca i 1145 metri, mentre quello che per la valle Chiampon scende nel canale di S. Francesco (Arzino) raggiunge appena i 794 metri; finalmente la gola, in fondo alla quale sta il lago di Cavazzo, è solo di pochi metri più elevata del letto attuale del Tagliamento.

Considerata nel suo complesso, questa catena, che forma la testata delle valli delle prealpi Carniche, deve ritenersi come pochissimo praticabile, per cui le strade di qualche importanza che percorrono l'alta valle del Tagliamento fanno tutte capo alla stretta di Venzone, la quale viene così ad acquistare un'importanza militare di primo ordine.

La prealpe Carnica. — La regione montuosa, che dalla frattura del Tagliamento degrada fino alla pianura, costituisce la prealpe Carnica. Essa si appoggia verso occidente

ai monti calcari del Cadore, ad oriente termina quasi a picco sul piano di Osoppo, cioè sul corso medio del Tagliamento. Le roccie, che affiorano in questa parte del Friuli spettano quasi esclusivamente ai periodi più recenti dell'era mesozoica e sono perciò di natura prevalentemente calcare. Solo verso la pianura una serie di colline, disposte in sottile allineamento, rappresenta i terreni dell'era cenozoica; ma essa non ha grande importanza dal punto di vista geografico militare. Però all'atto del corrugamento orogenetico sopra i sedimenti mesozoici, oggi messi allo scoperto, dovettero stendersi abbastanza uniformemente questi depositi terziari e dovettero costituire un mantello di roccie poco resistenti, che fu presto, inciso dalle acque che scendevano dalla volta carnica e si precipitavano verso il sud lungo le linee di massima pendenza, tracciando la direzione delle prime valli. Quando poi, col volger dei secoli, l'erosione ebbe raggiunto il calcare compatto, le correnti non poterono mutare direzione, chiuse come si trovarono negli alvei costituiti dai depositi eocenici, continuarono perciò ad approfondire i loro solchi e durarano in questo lavoro anche più tardi quando, per il progredir dell'erosione del Tagliamento, le acque carniche furono deviate verso oriente.

Le valli principali che solcano il massiccio di queste prealpi, cioè quelle della Cellina, della Meduna e dell'Arzino, risultarono dunque necessariamente trasversali, di scarsa lunghezza, non molto estese e perciò relativamente povere di acqua; per di più essendo esse chiuse a nord da quella aspra catena dolomitica, che le separa dal Tagliamento, rimasero prive di buone comunicazioni e tagliate fuori dal movimento commerciale, che segue le grandi arterie stradali lungo le depressioni. La natura del suolo, poi, quasi esclusivamente calcare, cioè tale da favorire la costituzione di un'idrografia sotterranea a scapito di quella superficiale, nonchè l'inconsulto diboscamento operato dall'uomo, fecero acquistare a questo tratto di paese molti dei caratteri delle regioni carsiche, nelle quali, com'è noto, la coltura non è possibile che nelle bassure ove si raccoglie la terra rossa e dove risorgono le acque, scomparse più in alto.

Conseguenze ultime ed attuali di questa catena di fenomeni sono la scarsezza di popolazione, la mancanza di grandi centri abitati e la penuria di tutti quei mezzi, che possono favorire il soggiorno e la manovra alle truppe. Una sola strada di qualche importanza attraversa questa regione; essa rimonta il corso della Meduna fino a Tramonti, di dove, per i sentieri, che ho più sopra ricordati, si può passare nel

canal di Socchieve. Anche le comunicazioni laterali fra valle e valle non sono facili, sebbene abbastanza frequenti.

Alla estremità occidentale di questo massiccio eroso, e da esso separato da considerevole frattura, si spinge verso sud, antico promontorio del mare Tortoniano, il massiccio calcare di monte Cavallo, aspro, privo di strade, povero di sentieri e di acque; esso limita ad ovest la pianura friulana e la separa dalla depressione di Fadalto, percorsa dalla rotabile, che da Vittorio conduce a Ponte nelle Alpi in Val di Piave. La prealpe Carnica non ha dunque per sè stessa un notevole interesse militare; costituisce però una forte zona di ostacolo, che concorre a dar importanza alla stretta di Venzone e forma una quasi insuperabile barriera ad occidente del campo di Osoppo.

Considerata invece nei suoi rapporti con la val di Piave, assume un interesse maggiore in grazia di quella depressione, dovuta a frattura, che abbiam veduto separare la catena di monte Cavallo dal massiccio prealpino propriamente detto. Questa depressione è seguita da mulattiere, che, partendo da Barcis, sopra Maniago, scendono a Longarone in val di Piave e costituiscono perciò una comunicazione, la di cui importanza militare non ha bisogno di esser posta in rilievo, dato l'andamento del nostro confine politico verso il Trentino.

Le prealpi Giulie. — Anche le prealpi Giulie sono l'avanzo smantellato dall'erosione di una regione a pieghe. Però i rapporti, che legarono inizialmente questa parte del Friuli con la volta carnica furono molto diversi da quelli accennati per le prealpi Carniche.

Infatti le acque scendenti dal nord dovettero da questa parte trovare presto uno sfogo a traverso alla stretta di Venzone e non ebbero quindi modo d'influire sull'orografia della regione sottostante. Influirono invece quasi esclusivamente sopra di essa le acque piovane e di disgelo, le quali, attirate da un'energica azione di drenaggio verso le depressioni del Tagliamento e dell'Isonzo, scavarono valli ad andamento longitudinale, e, data la doppia direzione di deflusso, costituirono nel bel mezzo del massiccio un'irregolare linea di displuvio diretto press'a poco da nord a sud.

Altra notevole differenza tra le prealpi Carniche e le Giulie consiste nella presenza, al piede meridionale di queste ultime, di una serie di elissoidi costituiti da terreni terziari (eocenici) a traverso i quali si apersero il varco le acque scendenti dalla regione mesozoica (Torre, Carnappo, Nati-

sone e Iudrio) ecc. Da quanto ho esposto risulta come nello studio di questa zona prealpina ci si presenteranno due porzioni di paese aventi caratteri assolutamente diversi. „La settentrionale, prevalentemente calcare, sterile, disabitata, costituita da tre catene montane parallele, quasi inaccessibili, avanzi di tre grandi pieghe, è attraversata da est ad ovest da pochi ed aspri sentieri, che acquistan qualche importanza solo in grazia della loro direzione normale al confine politico. Essi infatti conducono dal campo di Osoppo alla valle dell'Isonzo (Austria), superando colli non molto elevati (circa 1000 metri), chiusi fra montagne impervie, posti però ancora in territorio italiano (Sella Forrador 1000 metri) da Gemona, Sella di Musi (1019 metri) da Venzone, Sella di Carnizza (1082 metri) da Resia.

La porzione meridionale invece costituita dagli elissoidi terziari (monte Matajur, monte Mia, monte Bernadia, monte Stella, ecc.) rivestita di vegetazione, ricca di paesi e di ville, è percorsa da molti sentieri e da qualche strada, ma, chiusa verso nord da montagne impervie, ha rivolto tutte le sue energie ad aumentar le comunicazioni colla pianura, per cui le strade, che in essa hanno origine, eccettuata quella di Starasella, si dirigono esclusivameute verso il sud, e se risalgono la montagna si riducono presto a mulattiere ed a sentieri.

I corsi d'acqua più importanti, come il Torre col suo confluente il Cornappo, il Natisone e l'Iudrio hanno le loro sorgenti al piede meridionale delle catene calcari, il Torre anzi penetra a traverso ad una spaccatura apertasi nella prima di queste, e si spinge fin contro la seconda (monte Musi), che è di tutte la più aspra.

La strada rotabile, che segue per buon tratto questo fiume è angusta, a forti pendenze, e si arresta agli ultimi paeselli (Lusevera, Vedronza, Pradielis), che sorgono precisamente là dove terminano i fertili affioramenti dei terreni cenozoici, e incominciano gli aspri calcari mesozoici. Più a monte, il letto del Torre, quasi sempre asciutto, è percorso dal sentiero proveniente da Venzone per la forcella di Musi e che prosegue, senza notevoli dislivelli, lungo la Valle di Uccea fin oltre il confine politico.

Maggiore importanza ha, riguardo alla viabilità, la valle del Natisone, poichè essa è seguita dalla rotabile, che parte da Cividale, passa fra il monte Mia e il monte Matajur e per il colle di Starasella scende a Caporetto in valle dell'Isonzo, ove raggiunge la grande strada del colle di Tarvis,

che corre parallela al nostro confine e alla quale fanno capo tutti i sentieri, che superano il massiccio prealpino a sud della strada pontebbana.

La valle dell' Iudrio finalmente merita di essere ricordata come quella che per buon tratto segna il confine politico.

Nel loro complesso adunque, le prealpi Giulie sono a nord pochissimo praticabili, alquanto più facili verso la pianura; costituiscono una zona facilmente difendibile a protezione del fianco orientale del campo di Osoppo ed acquistano un particolare interesse militare, per il fatto di esser attraversate normalmente alla direzione delle maggiori linee di ostacolo dal confine politico, il quale. in territorio austriaco è seguito da vicino da una grande arteria stradale, sbarrata con opere di fortificazione (alta valle dell'Isonzo).

La pianura friulana. — La pianura friulana è limitata a nord dai massicci montani, che abbiamo già studiati, ad occidente dalle falde del monte Cavallo e dal corso della Livenza, ad oriente dal confine politico bizzarramente serpeggiante, a mezzogiorno dal litorale adriatico. Essa offre in ogni senso un grado elevato di praticabilità, ed è la sola parte del Friuli che si presti allo svolgimento di grandi operazioni militari. Se noi però vogliamo, da questi caratteri generali, che sono comuni a tutte le pianure ridotte a coltura, scender a particolari più minuti, troviamo come essi siano strettamente legati, similmente a quanto abbiam veduto succedere per le regioni montuose, alla origine ed alla costituzione geologica del suolo.

Per questo motivo noi divideremo la regione pianeggiante in tre porzioni distinte, e sarei per dire concentriche, rispetto ai massicci montani da cui discesero gli elementi, che le costituirono. La prima, o alta pianura, comprenderà il piano di Osoppo e le colline dell'anfiteatro morenico. La seconda, o pianura media, il tratto veramente ed esclusivamente piano, che si stende dal piede delle prealpi e delle colline fino ad una linea tortuosa segnata dal comparire di numerose e ricche sorgenti, detta linea delle risorgive. La terza, o bassa pianura, comprenderà finalmente il rimanente territorio fino al mare.

Alta pianura. — Il piano d'Osoppo è costituito dal letto del medio Tagliamento, fra la stretta di Venzone e quella di Pinzano, e da una abbastanza ampia distesa alluvionale, posta a sinistra del fiume, la quale un tempo dovette essere inondata dalle acque del ghiacciaio carnico e più tardi fu coperta dai materiali detritici, che numerosi torrenti strapparono ai monti di Gemona.

Da nord si penetra nel campo di Osoppo per le due gole di Venzone e di Cavazzo dominate da alti monti dolomitici e fronteggiate al loro sbocco dai monti non molto elevati, che sono a nord di Gemona. (Monti Comielli) e dal monticello di Osoppo. La stretta di Cavazzo non è percorsa che da mulattiere, quella di Venzone dalla grande strada pontebbana e dalla ferrovia.

È da questa grande arteria stradale, che si diramano le strade minori, che coprono di fitta rete l'intero campo di Osoppo e fra le quali merita menzione quella, che parte da Ospedaletto e si dirige a S. Daniele, poi si biforca e con un ramo si prolunga a sinistra del Tagliamento fino alla grande strada alta del Friuli, mentre con l'altro raggiunge sotto il monte di Ragogna, la stretta ed il ponte di Pinzano; la conca alluvionale di Osoppo ha dunque verso la pianura due sbocchi principali, uno per Tricesimo-Udine, l'altro per S. Daniele Codroipo ed è per la via di Pinzano allacciata alla pianura, che si stende a destra del basso Tagliamento. Nel suo interno essa poi offre aspetto diverso da oriente procedendo verso occidente, in relazione colla natura del suolo, che la costituisce.

Al piede delle prealpi Giulie si stende, fortemente inclinata, una zona sterile formata dell'addossarsi delle conoidi terrazzate dei torrenti montani (Orvenco-R.-Vegliato-Venzonazza). Essa è seguita verso occidente da un ampia fascia, quasi orizzontale, di depositi minuti, che le acque hanno potuto trasportare lontano. È questo naturalmente il tratto della conca più riccamente rivestito di vegetazione e nel quale più frequenti s'incontrano i paesi e le ville; esso si allarga in vicinanza delle morene e si spinge ad ovest sin contro i depositi ghiaiosi di un antico letto preglaciale del Tagliamento, i quali in grazia del riapparire delle acque, scomparse a monte sotto le conoidi calcari, hanno potuto mutarsi in magre praterie.

Da questa distesa verdeggiante si passa gradatamente al greto sterile del Tagliamento, che si stende ampio e sassoso al piede della parete rocciosa e quasi verticale limitante ad est le prealpi Carniche.

Un aspetto ancora più variato presenta l'anfiteatro morenico, che, a guisa di grande festone, limita a sud il piano di Osoppo. È qui un alternarsi di colline dolci e prative, di vallette anguste e boscose o più spesso di ampie distese alluvionali, avanzi di antichi laghi o di torbiere, solcate oggi da ruscelli. I paesi e le cascine vi sono frequenti, la rete stradale è ricca, la praticabilità grandissima in ogni senso,

gli orizzonti che si godono dalla sommità delle colline, liberi ed estesi. (1)

Dal punto di vista militare il piano di Osoppo ha poi importanza capitale, non solo per effetto delle potenti zone di ostacolo, che lo circondano da tre parti, ma anche e forse più in grazia della regione collinosa meridionale, che rivolta verso il piano e ricca di appigli tattici, può permettere ad un attivo difensore di sboccare sul fianco di un esercito, che avesse osato violare i nostri confini. Simile ad un formidabile ridotto quasi completamente chiuso alle spalle, ma aperto e nel tempo stesso validamente difeso anche sul fronte, il campo di Osoppo offre appoggio verso nord alla linea, di per sè non molto forte del Tagliamento, e se convenientemente presidiato e munito, guarda colla sua minaccia la più malsicura fra le porte d'Italia.

La pianura friulana media, al centro della quale sta Udine, si presenta assai diversa nell'aspetto sulle due sponde del Tagliamento. A destra di questo fiume il suolo è costituito dalle grandi conoidi calcari dei fiumi sboccanti dalle valli prealpine (Meduna-Cellina ecc.), nelle quali il fenomeno glaciale ebbe piccolissimo sviluppo. Per questa particolare condizione geologica la coltivazione in tutto questo tratto di paese deve limitarsi a poche striscie, rese fertili dalla presenza di canali artificiali; la praticabilità risulta quindi grandissima e la vista può correre libera in ogni verso per chilometri e chilometri sopra magre praterie, e sopra i greti ampi, sassosi e quasi sempre asciutti dei torrenti. Anche gli abitati, com'è naturale, scarseggiano ed i pochi paesi si seguono avvicinati al corso del Tagliamento o al piede di monte Cavallo dove in sottile allineamento sorgono dalla pianura sterile i morbidi dossi delle colline cenozoiche (mioceniche).

A sinistra del Tagliamento, invece, sia in corrispondenza dell'anfiteatro morenico, sia più ad oriente al piede degli elissoidi terziari, gli elementi di cui il suolo si compone sono vari e minuti e quindi forniscono buon terreno agricolo. La coltivazione vi è, per conseguenza, molto estesa ed intensa, frequenti gli abitati, relativamente scarsa la visibilità e la praticabilità fuori delle strade, le quali però son buone e numerose.

---

(1) Maggiori particolari circa la topografia e l'origine dell'anfiteatro morenico del Tagliamento sono raccolti in un mio lavoro, pubblicato nel Bollettino della Società geologica italiana (1908).

Particolare interesse ha pel geografo militare il corso del Tagliamento. Esso incide, simile a profonda trincea, larga in qualche punto fino a tre chilometri (Spilimbergo), il grande ripiano diluviale, e per questo solo fatto costituisce una ben marcata linea di difesa, che corre per più di 50 chilometri dalle colline moreniche alle lagune di Marano. La ricchezza e la profondità delle acque di questo principal fiume friulano non sono certo proporzionate all'ampiezza dell'alveo; ad ogni modo esse possono costituire un ostacolo abbastanza considerevole al movimento di grandi masse di truppe; mentre il terreno sgombro, che simile ad un'immensa piazza d'arme si stende fra Pordenone e Spilimbergo può permetter la manovra anche a grandi masse di cavalleria ed è facilmente sorvegliabile.

Il fiume Livenza, che ha origine da numerose sorgenti al piede del massiccio calcare di monte Cavallo, costituisce poi una seconda linea di difesa, più ritirata, è vero, ma forse più sicura di quella del Tagliamento.

La terza ed ultima porzione della pianura friulana che si stende fra il mare e la linea delle risorgive è, come ben si comprende, ricchissima d'acque.

Molti fiumi di breve percorso ma di notevole portata la solcano (Livenza-Noncello-Lemene-Sile) e unitamente alla intensa coltivazione, la rendono meno atta della pianura media alla manovra di grandi eserciti.

La parte meridionale di essa è poi quasi completamente impraticabile per l'addentrarsi che fa il mare nella costa bassa e frastagliata a costituir lagune ed estuari ed offre da Latisana a S. Stino un valido appoggio d'ala alle linee del Tagliamento e delle Livenza.

Il fascio stradale, che attraversa tanto la media quanto la bassa pianura friulana, è diretto da occidente ad oriente e costituito da due grandi strade principali allacciate da un'infinità di strade minori. La strada alta, che è la più importante, proviene da Treviso e corre per circa 60 chilometri da Sacile sulla Livenza, ad Udine; essa è seguita dalla ferrovia, che a Casarsa spinge un tronco verso nord lungo la sponda destra del Tagliamento, tronco che per ora si arresta a Spilimbergo.

La strada bassa, proveniente anch'essa da Treviso, passa la Livenza a Motta, si dirige a Portogruaro, attraversa il Tagliamento a Latisana e raggiunge il confine 3 chilometri circa ad est di Palmanova.

Un tronco ferroviario, che ha principio a Treviso accompagna questa strada bassa fino alla Livenza; a Portogruaro

poi essa è raggiunta dalla grande linea Venezia-Trieste, che corre sempre rasentando le lagune.

Al centro della pianura, che abbiamo designato col nome di media, sorge Udine, importante nodo stradale, alla quale affluiscono e dal quale si diramano le più importanti linee di comunicazione del Friuli.

Fa capo a questa città, come più sopra ho detto, la grande strada alta, che prosegue poi verso est, accompagnata da ferrovia fino a Cividale, e di là raggiunge il confine, superando il colle di Starasella. Normalmente a questa strada corre la trasversale Palmanova-Udine, che si prolunga a nord per Tricesimo, entra nel campo di Osoppo, che attraversa per tutta la sua lunghezza, quindi per la valle del Fella si dirige a Pontebba.

Con elementi più o meno paralleli alle direzioni di queste arterie principali, s'intreccia e si dirama in ogni senso, attraversando qualche volta il confine, una ricchissima rete di strade minori, che, come ho già osservato più sopra, potrebbe attenuare le difficoltà di manovra, che in questa regione eminentemente agricola, farebbero certamente ostacolo allo svolgersi di grandi operazioni di guerra.

Esposte così, come meglio mi fu possibile, quelle caratteristiche geografiche della regione friulana, che mi parvero essere in rapporto diretto con eventuali operazioni di guerra, cercherò adesso di riassumere in poche righe quanto sono venuto analizzando lungo parecchie pagine.

Nel suo complesso il Friuli è formato a nord da tre grandi masse montane scarsamente praticabili, disposte press'a poco secondo tre lati di un quadrato, e limitate esternamente da tre grandi fosse fra loro comunicanti, cioè le valli dell'Isonzo e della Drava in territorio austriaco, la valle di Piave in territorio italiano.

Guardata, ma solo in parte chiusa dalla regione alpina, degrada poi verso il lato aperto del quadrato, che è rivolto a sud, la pianura, che costituisce la sola porzione del territorio studiato nella quale possano manovrare grandi masse di truppa.

Queste due regioni, in apparenza così nettamente distinte, esercitano invece sulla rispettiva loro importanza militare una vicendevole influenza. La massa alpina settentrionale costituisce infatti valido riparo alla pianura, e questa dal canto suo addentrandosi fra i monti, facilita la difesa di quella.

In località centrale, che partecipa della forza delle posizioni di montagna e della praticabilità di quelle di pianura, sta il ridotto di Osoppo, che concede ad un attivo difensore di sbarrare i valichi alpini e di sorvegliare efficacemente quel

tratto di confine, che nessun accidente topografico nettamente delimita.

Dal Friuli poi, dirette a settentrione e ad oriente partono tutte le comunicazioni, che sboccano in val di Drava e di Sava fra Villach e Lubiana e che possono eventualmente permettere un' energica offensiva lungo quelle due importanti linee di operazione.

Ed eccomi giunto al termine del mio modesto lavoro. Era mia intenzione dimostrare i vantaggi del metodo geologico nello studio e nell'interpretazione della geografia fisico-militare di una determinata regione. Ho raggiunto lo scopo? Il giudizio al lettore benigno e spassionato.

Torino, febbraio 1908.

Dott. Ippolito Nievo
capitano d'artiglieria.

COME DEVE ESSERE INTESO LO SPIRITO DI CORPO

PREMESSA.

Lettera aperta al tenente Franco Italo Ponzi.

Carissimo collega,

Ho letto nella *Rivista militare* — dispensa del 16 maggio u. s. — il tuo lavoro « Per la giustizia » e debbo essertene grato, poichè ad esso, io debbo la spinta alla presente, ed il bene di presentarmiti.

Umile ed oscuro il nome mio, nulla ti dice, ti dica però che è quello di un ammiratore del tuo agile stile e di molte, quasi tutte, le idee che nel lavoro suddetto tu manifesti; però, siccome non tutte le menti percepiscono i fatti nell'identico modo, permetti che io — forse un po' scettico? no! — ti esprima nettamente il mio pensiero circa la ragione per cui fra gli ufficiali di fanteria — necessariamente — lo spirito di arma sia meno sviluppato che nelle altre armi o specialità. La verità, secondo me, è questa:

Costituendo noi la massa, puoi trovare in questa gli elettissimi ingegni come i mediocri, puoi trovare le migliori attività come le maggiori apatie, e fra questi estremi v'ha la zona media, vastissima, dei *pacifisti*, scusami il termine, ottimi elementi, ma per lo più privi di una spiccata personalità e di una forte volontà individuale. Perciò lo sforzo di una sola parte, tendente a sollevare lo spirito d'arma, per quanto generoso e potente esso sia, è destinato ad affogare nell'inerzia e nell'apatia dei più; laddove nelle altre armi e nelle specialità, avviene l'opposto, che cioè i fiacchi sono trascinati dalla maggioranza volente, appunto per la più estesa e più facile selezione, in quelle possibili, in dipendenza dal minor numero dei loro componenti.

E, data per vera una tale asserzione, quali potrebbero esserne i possibili rimedi?

1° Ringagliardire l'ambiente, facilitando l'esodo, *decorosamente*, ai meno ..... volenterosi.

2° Una più manifesta e più cordiale espansione del sentimento di buon cameratismo, fra gli ufficiali tutti, a qualsiasi arma o specialità appartengano.

Col primo provvedimento è innegabile che la grande maggioranza degli ufficiali riceverebbe una naturale spinta verso

gli elementi migliori, e ciò con grande beneficio del prestigio comune: il secondo intento si otterrebbe cercando di affratellare gli ufficiali mediante frequenti riunioni professionali, o di sport o di cultura; per tal modo i vincoli si renderebbero sempre più affettuosi e tenaci, ed i primi a riconoscere i veri meriti nostri, sarebbero i colleghi delle altre armi, i quali ora, troppo poco! partecipano alla nostra vita.

In quanto alla truppa il còmpito è più complesso; ma, caro collega, non credere che sia fiato sprecato il tentativo di *raddrizzare le gambe ai cani*, solo che la salvezza, checchè se ne dica, non potrà mai venire da noi stessi, fino a tanto che considerazioni organiche e finanziarie condanneranno la *cenerentola* ad inquadrare gli elementi ritenuti scadenti per le altre armi.

La nostra elevazione ha in tale fatto un ostacolo evidente, tangibile; però dessa può venirci dall'equanimità altrui, allora quando si vorrà comprendere che anche ai nostri gregari, pur sotto l'antiestetico cappotto del fante, pulsa pur sempre il cuore generoso del soldato italiano.

Credimi con affetto e stima tuo collega ed ammiratore:

tenente Domenico Storto.

***

Argomento.

Il nostro regolamento di disciplina enumera i vantaggi dello spirito di corpo, e non v'ha chi non sia convinto dell'utilità dei medesimi, ammettendo il principio positivo ed elevato dell'argomento. Ed io m'inchino allo spirito informatore di sì grande fattore morale, e vorrei che esso fosse ben compreso in *tutta* la sua vera estensione, ed esattamente applicato e sviluppato in tutti noi, che abbiamo la nobile missione di tutelare l'onore e l'integrità della patria.

In pratica però, è inutile tentare di negarlo, molti sorvolano sul fine ultimo cui mira lo spirito del regolamento: cioè la fratellanza dell'esercito tutto; e pongono ogni studio per sviluppare lo spirito d'arma o della specialità, trascurando di proseguire l'opera benefica, completandola e perfezionandola, coll'instillare quei sentimenti di fraternità guerriera, assolutamente indispensabili, perchè l'esercito tutto pulsi d'uno stesso palpito, e tutto sottometta ad uno stesso affetto: all'amor di patria.

Viene in tal modo formandosi una quantità di ottimi elementi, ma separati, disgiunti fra di loro; quasi indifferenti,

o peggio, l'uno dell'altro come se non avessero una missione comune, come se l'opera dell'uno non fosse necessaria a quella dell'altro che pur deve mirare all'identico fine!

Ciò avviene. E ciò avvenendo, quale vantaggio perduto! (1)

Là, ove non vi è coesione, non sempre può supplire l'autorità del comando supremo; là, lo spirito di sacrificio viene affievolito. Mancando la molla più potente all'automatico funzionamento perfetto del grande meccanismo dell'esercito, viene meno la necessaria armonia degli sforzi, e rende frustraneo anche il più intemerato eroismo.

Non bisogna dimenticare che, *solo* la mirabile fusione delle varie forze nipponiche in uno strumento unico, opportunamente impiegato, ha dato al Giappone una serie ininterrotta di vittorie sui prodi Russi e sulle formidabili posizioni dai medesimi preparate!

*
* *

Io non dispero della patria, nè dei suoi difensori, e so che ciascuno di noi è pronto a far getto della vita se il dovere lo impone.

Ma questo non basta; è il vincere che è necessario!

E per vincere occorre che sieno impiegate non solo le doti dell'intelligenza, ma benanco quelle del cuore. Bisogna essere pronti a lanciarsi contro ogni pericolo non solo colla ferma volontà di averne ragione del nemico, ma ancora col sentimento di contribuire a rendere meno difficile il còmpito dei nostri compagni già impegnati nell'azione.

Nei momenti più micidiali della lotta non basta che i soldati seguano con slancio ed entusiasmo il loro ufficiale, è ancora necessario che scorgano che egli li conduce a dividere la gloria ed i pericoli di quelli che già sono innanzi, ed abbiano la certezza che altri seguiranno loro, collo stesso ardore!

Ma per ottenere ciò è necessaria una sapiente e perseverante preparazione fino dal tempo di pace.

La preparazione prima deve darla il paese; cioè la famiglia e la scuola, inculcando sentimenti militari elevati.

Questo per ora non è che un pio desiderio, ma pare che la coscienza italiana voglia destarsi e provvedere al riguardo.

Speriamolo!

---

(1) La mia condizione di comandante di un carcere militare preventivo, mi dà occasione di osservare ben di frequente certe attitudini che *i nuovi giunti* tendono di prendere di fronte ai compagni d'altre armi; dopo qualche giorno di comunanza, però, ogni prevenzione sparisce, e si stabiliscono anzi sentimenti di buon cameratismo anche fra elementi i più disparati.

La preparazione definitiva verrebbe effettuata nell'esercito. E come?...

Seguendo un sistema diverso da quello attuale. E mi spiego:

Fino ad oggi, dai più, per avere un bravo soldato (mi scusino gli artiglieri, lancieri, bersaglieri, ecc.... parlo in generale) si è cercato di magnificare le tradizioni o le spiccate qualità tecniche o fisiche del reparto al quale il soldato stesso appartiene, e tanto si è insistito e si insiste, su ciò, che alla fine ognuno di quei bravi giovinotti, si convince di valere realmente qualche cosa di più dei suoi coetanei chiamati a prestar servizio in altre armi o corpi. A questo punto, lo scopo a molti pare raggiunto, e l'opera si arresta. Con quale effetto?... Con un duplice effetto: *uno positivo, quello di avere formato un bravo artigliere, lanciere o granatiere*, ecc. *ed uno negativo, cioè quello di far considerare allo stesso individuo, che tutti gli appartenenti ad altri reparti sono da meno di lui*, e perciò a scapito della valida coesione e dell'affettuoso cameratismo.

Ma questa regola soffre un'eccezione, e tutta a scapito della fanteria di linea.

La fanteria di linea è vero che ha reggimenti con tradizioni gloriosissime, ma ha anche a suo danno:

1° Una percentuale di individui meno robusti, superiore a quella di qualsiasi altra arma o specialità combattente;

2° Una divisa meno elegante ed appariscente delle altre armi e specialità (ed anche ciò, sia pel soldato che pei cittadini, ha il suo valore);

3° La minore considerazione in cui viene tenuta dalla pubblica opinione, in confronto alle altre armi e specialità.

Perciò, se nei reggimenti che hanno la fortuna di avere la bandiera fregiata di emblemi al valore è relativamente facile, e riesce proficuo, l'instillare lo spirito di corpo; per gli altri reggimenti, e sono i più, che non hanno tali tradizioni gloriose, lo spirito di corpo non si riduce che ad una continua aspirazione, venendogli per tal modo a mancare, in *confronto agli altri*, un importantissimo fattore positivo.

Domani in guerra, lo so, tutti i reggimenti si equivarranno; i prodi che hanno versato il loro sangue generoso sui gloriosi campi del risorgimento, guidati dai vessilli delle più antiche brigate, hanno ora i loro nepoti sparsi in tutti i reggimenti, ed accomunati ai loro fratelli di tutte le provincie dell'Italia unita. Quindi, *una* essendo l'anima costituente i singoli reggimenti, uguale ne sarà il loro intrinseco valore. Ma siccome nulla deve essere trascurato, finchè c'è tempo, perchè ogni perfezionamento sia raggiunto, io sono convinto

che sarebbe necessario provvedere perchè allo *spirito di corpo* fosse fatto precedere e ben penetrare negli animi, lo *spirito d'una virile italianità*.

Quando il soldato avrà ben compreso il valore del suo essere morale d'italiano, e conoscerà per quali vicende, e con quanto disinteressato amore, la sua patria si è costituita una ed indipendente; allora all'animo suo si prospetteranno i nostri martiri tutti ugualmente benemeriti, perchè all'opera tutti concordi.

Sarà facile allora fargli comprendere la necessità della cooperazione comune, e come l'adempimento del dovere per parte anche del più umile gregario, concorra efficacemente ad attuare la volontà del comando supremo, pel raggiungimento dello scopo finale: *il conseguimento della vittoria*.

Per bene attuare tale fatto morale, è però necessario che ciascuno di noi dimostri la maggiore deferenza per l'opera altrui, la spieghi chiaramente, e giustamente l'apprezzi. Per tal modo il soldato non acquisterà mai idee inesatte od errate, ed imparando ad apprezzare gli altrui meriti, con non minore soddisfazione acquisterà i propri.

Non bisogna poi dimenticare che il soldato è osservatore, ed egli mentre riflette su quanto gli si esprime, tende, per naturale impulso dell'animo, ad imitare quanto egli scorge. Perciò l'esempio non deve mai contraddire la parola!

Se sul campo dell'onore ognuno è pronto a dare la vita per difendere quella d'altri, è ancora necessario, perchè il sacrificio venga giustamente apprezzato, che tale slancio non sia il prodotto d'un'effervescenza, sia pur eroica, del momento; bensì il proposito fermo e latente di tutta la vita! Occorre adunque che il più schietto cameratismo unisca i militari d'ogni arma e corpo, e che non siano mai sfuggite le occasioni per dimostrarlo.

Questo io ritengo debba essere il fondamento indispensabile per poter ottenere, colla perfetta fusione degli animi, quell'*unità d'intenti*, che dev'essere nel cuore di quanti amano l'esercito e la patria.

Piacenza, 3 giugno 1908.

DOMENICO STORTO
tenente.

ALCUNE NOTE

SUL NUOVO REGOLAMENTO DI DISCIPLINA

Un dotto studio testè pubblicato sulla *R. M.* (gennaio 1908) ha messo in maggior luce e richiamato più intensamente l'attenzione del mondo militare sull'ultima edizione del regolamento di disciplina (Voghera 1907), che molte modificazioni, alcune delle quali veramente sostanziali, ha apportato al V. R., ed in merito alle quali le discussioni sono tuttora vive e numerose.

Senonchè, mentre non si può non essere grati all'autore dell'articolo di avere preso in esame le varianti, di averle classificate, sapientemente illustrate e messe in rilievo, non pare che dalla lettura di esse possa trarsene una impressione tanto ottimista e superlativa, come all'autore è apparsa. E non già perchè nel N. R. non sia tutto quel bene di cui l'autore parla e discute, ma perchè la maggior parte, la parte migliore, sostanziale preesisteva già nell'edizione precedente.

« Che il criterio morale debba essere il criterio dirigente « l'uomo in ogni pensiero ed atto della sua vita » come l'autore scrive a pag. 7, e debba esserlo specialmente pel militare, era principio affermato e ripetuto insistentemente dal V. R. che sempre fu ritenuto, benchè privo di « avvertenze » che lo dichiarassero, un codice di morale pratica da cui poter trarre i migliori frutti, se convenientemente e sapientemente applicato.

Con che non intendiamo dire che non siasi fatto un gran passo innanzi, che nel nuovo regolamento qua e là non si manifesti evidente il tocco informato a criteri che sono più in armonia col modo d'intendere oggi la disciplina, le sue forme, le sue esigenze, ma certo dopo letto il volume si pensa che il compilatore fu dubbioso di osare di più, di osare quel che interamente era nella mente di fare; alcunchè di vecchio tiene tuttora il campo ed or qua or là si appalesa.

Le varianti introdotte nella edizione di cui trattasi sono varie e numerose, e l'egregio autore magistralmente le ha fatte rilevare; pare a noi però che dal criterio con cui alcune di esse sono state giudicate si possa talvolta dissentire.

Così la variante apportata alla disposizione della materia, collocando cioè il libro che tratta delle « ricompense » innanzi quello delle « punizioni » (precisamente l'inverso di

ciò che era prima) fu variante, a nostro modesto parere, più che formale, come la chiama l'autore, sostanziale, indice cioè di un modo diverso d'intendere l'applicazione dei mezzi che debbono condurre al raggiungimento di una disciplina salda e cosciente, alla quale conclusione giunge poi in sostanza l'autore stesso.

Ed in merito alle varianti non pare a proposito seguire l'autore nell'esame di esse, così come egli le classifica, « definitrici, lievi, coordinatrici, importanti, ecc. » perchè, come fu accennato, diverso potrebbe esserne l'apprezzamento. Invero non par facile rendersi conto perchè la variante apportata alla dizione del primo comma della prefazione del V. R. e riprodotta nel nuovo a seguito delle « avvertenze » sia una variante « sostanziale-definitrice » una « eliminazione di frase superflua che non può ammettere alcuna meraviglia, alcuna illusione, alcun tormento di fantasia « mentre di essa già altri ebbero ad occuparsi, così che ne derivò una discussione, che, per essere divenuta politica, esce dal campo di queste considerazioni; una dizione, che si collegava e si collega con quanto era ed è detto tuttora ai n. 3 (vecchio 4) n. 45, 46, 87, 183, 463 ecc. così che le attuali discordanze rinsaldano in noi il convincimento che la variante stessa non abbia completamente e felicemente integrato il pensiero del compilatore. Nè ugualmente ci appare perchè le varianti apportate ai §§ 27, 28, 29, 30, del V. R. siano sostanziali, definitrici, e per esse « le mancanze contro la « subordinazione siano meglio definite » (pag. 72 art. citato) cosicchè per quanto precede, sembra opportuno seguire l'esame del N. R. secondo la via tracciata dallo stesso indice, che eccezione fatta per l'inversione dei libri II, III e per l'introduzione di qualche nuovo capo od articolo, d'importanza non rilevante, riproduce l'indice del V. R. Non mancheremo di riferirci all'articolo citato tutte le volte che riterremo necessario.

La trattazione della materia è in sostanza rimasta inalterata; sono state aggiunte alcune « avvertenze » che dichiarano la natura del libro, le sue finalità, il modo come dev'essere inteso, considerato ed applicato; esse richiamano specialmente l'attenzione di coloro che, come dice l'autore a pag. 11, « rivestono grado ed hanno missione di educatori » e per essi possono essere apparse opportune, certo, non strettamente necessarie, dato l'elevato livello di coltura degli ufficiali, consci dell'importanza dell'argomento.

Della variante apportata all'ultimo capoverso della Premessa del V. R. riprodotta nel nuovo a pag. 1, e del bi-

sticcio che ne salta fuori in confronto colla dizione del n. 9, ha detto da suo pari, il colonnello Cavaciocchi, in un suo denso articolo pubblicato, pure sullo stesso fascicolo della *R. M.* « per la definizione della disciplina » (gennaio 1908) e ad esso rimandiamo il lettore,

Il capo I « Doveri generali d'ogni militare » è rimasto in alcune sue parti l' esposizione di principî teoretici, su cui si sviluppano poi i capi relativi ad argomenti di carattere speciale; lo avremmo perciò veduto volontieri limitato ai soli articoli 2, 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, magari con aggiunte quelle altre massime di carattere generale che si trovano qua e là sparse nel volume.

Esso contiene la parte essenziale del R. quella cioè che enuncia massime supreme dalle quali procedono le modalità disciplinari; che dichiara le ragioni prime per cui la disciplina sta ed è necessaria, ed è fondamento della costituzione dell'esercito; ragioni prime che per volgere di tempo non potranno mai venir meno, e che perciò costituiscono la parte salda per cui il R. stesso ha forza di continuamente operare.

Tali principi, com'è facile pensare, sono quelli stessi del V. R. nè poteva essere altrimenti, nè lo aspettavamo.

La disciplina e le relazioni disciplinari non potevano e non possono scostarsi dalle loro origini, ove non si voglia portare opera distruggitrice in ciò che dev'essere la parte più solida e completa dell'edificio militare.

Il modernismo, la nuova disciplina, la nuova coscienza, confessiamo francamente non ci sorridono, anzi comprendiamo a fatica come tali teorie possano da militari essere in tutto o in parte scientemente o per consenso accettate.

Possiamo ben pensare e pensiamo che certe modalità disciplinari, certi criteri ai quali le modalità stesse sono informate, possono, anzi debbano, trasformarsi ed evolversi per meglio adattarsi a quei progressi che l'esperienza, la pratica suggeriscono e rendono necessari, ma pensiamo pure che i principii su cui posa la disciplina siano immutabili, anzi debbano tanto più rigorosamente essere intesi, quanto maggiore diviene l'evoluzione del sentimento, della coscienza militare, a cui l'accrescimento di cultura deve, oggi in special modo, conferire maggiore ampiezza di vedute, maggiore saldezza di propositi.

Nel capo I una variante sostanziale sembra a noi di trovare nell'articolo 2°, n. 8, che suona così:

« Anche i doveri comuni a tutti gli altri cittadini (cioè il « rispetto alle persone, alle leggi, alle istituzione patrie ecc.),

« anche i doveri morali acquistano pel militare un partico-
« lare vigore, *potendo esso avere* incarico di far eseguire e far
« rispettare le leggi pur con la forza... ecc. ». Il vecchio Regolamento diceva invece:

« Anche i doveri comuni a tutti gli altri cittadini (cioè il
« rispetto alle persone, alle leggi, alle istituzioni patrie, ecc.)
« anche i doveri morali acquistano pel militare un partico-
« lare vigore, stante che *esso ha* per suo speciale incarico di
« fare eseguire e far rispettare le leggi pur con la forza... ecc.

La variante appare veramente profonda e non a caso fu detta sostanziale; nè ci siamo resi ragione di essa, perchè se, come nasce il dubbio, si è voluto con ciò fare un'apparente concessione alla comoda e insidiosa teoria che vorrebbe le truppe non impiegate a tutela dell'ordine pubblico, così frequentemente turbato dalle intemperanze di abituali agitatori, e se ciò si pone in relazione con le altre varianti di cui alla prefazione, non si può non pensare che una tale remissività di linguaggio assurge a grandissimo valore nell'ora presente in cui più alte vengono le grida dalla piazza e la propaganda antimilitare si esercita all'ombra di maggior tolleranza che nella vicina repubblica. Remissività che si riscontra anche nella dizione del n. 89, dove fra le altre cose, è detto che tra i doveri generali del superiore è quello che « egli stesso negli ordini del giorno e nei discorsi ufficiali « evita sempre di esprimere opinioni ed apprezzamenti per-« sonali d'argomento politico ». Del che ci occuperemo a suo tempo.

Intanto crediamo fermamente che all'esercito spetti, e non per concessione, di far rispettare le leggi; ciò è detto risolutamente nel primo comma della prefazione e non pare che per effetto di altra dizione in successivo articolo debba tale affermazione essere in qualche modo variata.

L'art. 6 (Mancanze contro la subordinazione) riproduce integralmente al 1° comma del n. 25, (il vecchio § 26) e a noi pare che col vento che tira, avrebbe ben meritato il carattere « grassetto ».

Il 2° comma è improntato invece ad una precisione di dizione in confronto del vecchio, ed in ciò concordiamo col pensiero dell'autore, pag. 12, art. citato, che non può non riuscir gradita; pensiamo che in tema di disciplina il parlare e il prescrivere in modo assoluto e non condizionale debba essere la regola.

Varianti ben più importanti richiamano l'attenzione sul disposto dai numeri 26, 27, 28, 29, 30 e non pare che per esse, la subordinazione e la disciplina se ne avvantaggino d'assai.

Dice il n. 26: « L'inferiore che provoca a duello il supe-
« riore commette un atto d'insubordinazione; se ne accetta
« la sfida una grave mancanza disciplinare ». (Secondo il V. R. commetteva sempre un atto d'insubordinazione).

N. 27. « Il superiore che provoca a duello un suo infe-
« riore, commette abuso di autorità; se ne accetta la sfida
« grave mancanza disciplinare ». (Secondo il V. R. commetteva sempre grave mancanza disciplinare).

I numeri 28, 29 e 30 sono identici ai numeri 29, 30, 31 del V. R.

Personalmente convinti che il duello sia un'istituzione di altri tempi e che ogni giorno più vada scadendo nella pubblica opinione, pur tuttavia pensiamo che, malgrado ciò, pesi ineluttabile necessità sulla classe degli ufficiali in conseguenza del molto che limita la loro libertà di azione e del moltisssimo che da loro si pretende.

Non abbiamo perciò mai sperato che il N. R. avrebbe cessato di considerarlo, ma solo che qualche sostanziale variante alle antiche disposizioni sarebbe intervenuta.

Dalla lettura dei numeri 26, 27, si rileva invece che si fecero strada criterî di maggior mitezza nei riguardi dell'inferiore, e di maggior gravame in quelli del superiore, che incorrono in un duello, ma nulla più.

Il n. 28 stabilisce come antecedentemente che « Il mili-
« tare che sfidato per ragione di servizio da chiunque abbia
« cessato per causa qualsiasi d'appartenere all'esercito non
« respinga la provocazione, si rende colpevole di grave man-
« canza in servizio »; allo stesso modo per un altro determinato caso stabilisce il n. 28.

Dal complesso, esce confermato il principio che, pur essendo obbligati ad accettare la sfida, si deve poi sottostare ad una punizione; ed è pur confermato l'altro principio che alcune volte si debba, alcune volte non si debba accettare il duello.

Parrebbe che un simile contrasto non avrebbe dovuto persistere, poichè in conclusione se offesa c'è, e la si ritiene di tal natura per cui le leggi che regolano la vita sociale si reputano insufficienti, e ad esse sostituiamo la nostra libera volontà, non sembra che l'offesa stessa possa una volta esser ritenuta causa di un duello, ed un'altra volta no; nè sembra equo che lo sfidato debba accettare la sfida e debba pure sottostare a speciali rigori disciplinari, dal momento che la disciplina l'obbliga in modo assoluto ad accettare.

L'aver detto poi che restano impregiudicate le disposizioni del codice penale comune, non ha, a nostro parere, migliorato

o chiarito la questione, poichè, come tutti sanno, il duello pel codice comune è un reato, e se tale lo giudica anche il R. di D. pensiamo non dovesse essere suscettibile di regola e di norme.

A noi pare che dal momento che il duello resta pur sempre un fatto ineluttabile, a cui ufficiali non possono sottrarsi, meglio sarebbe stato metterlo più che possibile in relazione colla pratica ed in armonia colle idee del tempo, quindi abbandonarlo in modo assoluto ai rigori ed alle disposizioni del codice penale comune, senza giudicare a priori colpevole d'insubordinazione chi avrà dovuto per ragioni speciali, specialissime, sfidare un altro, sia pure suo superiore.

Un fatto di tal genere pensiamo sia difficile ad essere regolamentarizzato. Le ragioni per cui si giunge al duello sono, nella maggior parte dei casi, di così intima e delicata natura, che, a volerle giudicare prima che abbiano assunto veste concreta e determinata, si corre rischio di sconfinare dal giusto e dal reale.

Si abbandonino i duellanti alle leggi comuni; a vertenza esaurita, intervenga pure l'autorità superiore a giudicare con serenità e giustizia sull'avvenuto; ma non si stabilisca il principio che il grado debba e possa apportare peso alla bilancia su cui sono in giuoco la dignità, l'amor proprio, il senso morale di due ufficiali, tutti egualmente rispettabili, tutti egualmente degni, ed alle cui qualità personali, alla loro onestà, alla loro delicatezza il grado nulla toglie e poco aggiunge.

L'articolo 7 identico a quello del V. R. traccia le linee generali, le direttive a cui si deve informare l'istruzione della truppa. Le parole sono brevi, ma dense di pensiero, e racchiudono tutto un programma che resta poi molto lontano dalla pratica attuazione, sia per difficoltà dipendenti da necessità interne di servizio, che assottigliano e quasi disperdono i reparti il giorno stesso in cui ha termine l'istruzione delle reclute, sia per deficienza di mezzi, sia e più di tutto per il vario modo d'intendere come debba esplicarsi l'opera dell'ufficiale in riguardo all'istruzione.

Persuasi come siamo che il sentimento del dovere militare risponda, specialmente oggi, ad un grado alto di sviluppo intellettuale e di sviluppo morale, che ne formano le basi e senza le quali non può esistere, crediamo fermamente che le migliori cure debbano essere appunto rivolte alla formazione e dell'uno e dell'altro.

La parte meccanica dell'istruzione professionale propriamente detta, è poca cosa, tale che qualsiasi recluta in brevi

giorni apprenda, e che con pochi mesi di buon esercizio potrebbe rendersi famigliare. Ma perchè la recluta diventi soldato, e il soldato non sia a sua volta automa, ma cosciente, occorre formare l'animo di lui, dedicandovi una tal somma di lavoro ordinato e paziente, che non supera le forze dell'ufficiale, ma che richiede straordinari sforzi di tenacia, assoluta volontà determinata di volere, di fortemente volere.

Mentre da ogni pagina del Regolamento si leva la voce che proclama essere i fattori morali i veri, i soli, i potenti capaci di animare la massa e trascinarla al sacrificio, mentre da tutti s'ode ripetere « la lotta è cozzo d'anime » si mostra poi qua e là grave preoccupazione per l'istruzione militare, la quale, come tutti sanno, è qualche cosa, ma non è la parte migliore.

« L'azione sul campo di battaglia, scrisse il Langlois, « prende forma dal cuore che la anima e non dai fucili che « si portano ». Come si risponde presso di noi alla formazione di quest'anima? Ritenere che l'educazione morale, la formazione dell'anima del soldato possa farsi solamente e interamente per effetto delle concioni che magari quotidianamente potranno fare i comandanti di compagnia e gli ufficiali subalterni par temeraria credenza.

A ricevere il seme che dovrà fecondare, prepara l'agricoltore diligentemente il terreno; a rendere accessibili le idee del dovere, del sacrificio, dell'amor di patria ecc., è necessaria una preparazione mentale senza la quale le parole risuonano e si disperdono nell'ampio vuoto della camerata.

Le sale di ritrovo per caporali e soldati, che genialmente ideate alcuni anni or sono e subito largamente imitate, assurgono oggi a maggiore importanza per effetto delle disposizioni del N. R., sono e saranno, non v'ha dubbio, utilissime e raggiungeranno i fini di cui l'autore scrive a pagina 28 articolo citato, solo quando rese fruttifere, sol quando si sappia in esse far scorrere gagliardo il sangue che deve animarle, e tutto non si riduca ad una stanza con qualche tavolo e qualche seggiola di cui approfitta solo chi ne ha meno bisogno; quando non restino abbandonate a loro stesse, ma ove la truppa sia chiamata a ricreare lo spirito al tempo stesso che ad aprire l'intelletto.

Ne abbiamo vedute di tali sale di ritrovo iniziate con i migliori propositi, scadere in breve da restar deserte così da giustificare il provvedimento « di tener spenti i lumi in tutti « od in qualche locale, secondo il numero dei frequentatori ».

Ebbero vita finchè qualche « poeta » credè che non basti aver le sale di ritrovo, ma occorra dare ad esse qualche cosa

di più che un olimpico consenso, e dette di fatti la sua operosità, il suo studio, il lavoro indefesso, che importano il sacrificio appunto di quelle poche ore in cui si è abitualmente disposti ad occuparsi dei proprî affari.

Le sale di ritrovo per caporali e soldati non possono essere giudicate alla stregua dei criterî che si applicano a quelle degli ufficiali e sottufficiali, nè rette con gli stessi sistemi come potrebbe far pensare la dizione troppo generica dei n. 76-230; perchè possano essere qualche cosa, occorre molto di più; anzitutto una schiera di studiosi ufficiali che il còmpito di renderle fruttuose, sappiano e vogliano disimpegnare con passione, ed occorrono poi mezzi adeguati. I ricreatori clericali e di altro genere informino. Se si vuole attrarre la truppa nelle sale di ritrovo, non si può essere nè gretti nè impari alla faccenda.

Ma prima ancora delle sale di convegno pare a noi si sarebbe dovuto rincalzare l'obbligo di combattere l'analfabetismo, rendendo non solo obbligatoria la scuola analfabeti ora timidamente adombrata dal Regolamento d'istruzione e servizio interno, ma rinforzandola, provvedendola di quei mezzi che non ha mai avuto e non avrà per effetto delle disposizioni in vigore, ed elevandola così che non resti, quale oggi è, povera cenerentola dimenticata, quasi tollerata, e di cui generalmente il più intelligente istruttore è il caporale e il caporal maggiore che a stento riescono a scrivere una lettera per la loro mamma, e per la loro bella. Fu detto: « La « caserma non può tramutarsi in un asilo d'infanzia; le ferme « brevi non consentono che si possa insegnare a leggere a « degli analfabeti; il che richiederebbe non poco tempo e « fatica; l'ufficiale non può sostituire il maestro di scuola ». Ed il ragionamento può sembrar vero. Noi non crediamo così. Anzitutto ben sappiamo che sol che si voglia vi è tempo in abbondanza per dedicarlo alle scuole. Finita l'istruzione delle reclute che è il vero e proprio periodo d'istruzione, le cose cambiano radicalmente, la così detta istruzione principale impiega poche ore del mattino, ma dopo il primo rancio tutti sanno cosa succeda: i più spariscono per effetto delle molte specialità, alcune delle quali sarebbe provvido ricacciare nel buio donde sono state tratte, e gli altri, quelli, quelli appunto per cui maggiore è il bisogno d'imparare, si raggruppano più volte durante il giorno attorno al caporale o al sergente non raramente svogliato, anch'esso poco colto, ed in tutti i casi *insufficiente a saper istruire* per sentir ripetere la eterna nenia: dei doveri della sentinella — la durata degli oggetti di corredo — i doveri del soldato in licenza,

in congedo ecc. Dipende dalla generosità maggiore o minore del relatore se poi in un'ora qualsiasi possono sedere attorno ad un tavolo, su cui sono dispersi sillabari e penne, ad attendere a quella certa scuola d'analfabeti di cui sopra s'è detto, e i di cui risultati sa, non chi s'è accontentato e si accontenta di specchi e di relazioni, ma ha contatto colla truppa e ne vede da vicino lo svolgersi della vita giornaliera.

Dando serio sviluppo alla scuola, nulla verrebbe tolto all'istruzione militare, assolutamente nulla; occorre soltanto ed anzitutto avere la volontà assoluta di redimere le plebi d'Italia dall'ignoranza, dall'analfabetismo, la ferma e la forte volontà di volere e di riuscire, di volere che quei soldati debbano, se non altro per ciò, ricordare la caserma che fu loro madre amorosa e schiuse i loro occhi alla luce della vita cosciente.

La disposizione di non inviare in congedo chi non avesse imparato a leggere ed a scrivere, fu bene l'abolirla, ed in ciò concorda anche l'autore, pag. 22, poichè stando le cose come sono, finiva per essere un'ingiustizia; nulla si può pretendere ove manchi la possibilità di fare e di far fare: dovrebbe essere invece oggi condizione « sine qua non » per giudicare degli ufficiali d'una compagnia e specialmente del comandante di essa.

L'art. 8 « Dello spirito di corpo » è identico a quello del vecchio regolamento ed è bene che sia rimasto quasi immutato nella forma e nella sostanza. Avremmo volentieri veduto sfrondarlo di qualche cosa, che male o difficilmente si combina con la realtà.

Il 2° comma del § 36 stabilisce ad es. che: « se un ufficiale « o sottufficiale ha commesso qualche azione che offenda « l'onore e questa venga a risapersi o ad essere soltanto so- « spettata dai suoi eguali, spetta a questi di fare le succes- « sive indagini per accertarsene ed acquistare le prove; essi « debbono quindi riferire al comandante del corpo ».

La faccenda non è facile, nè lieta, e l'indagine fatta dall'eguale in grado è spesso *deficiente* per insufficienza di mezzi e può essere d'ostacolo anzichè di facilitazione alla scoperta del vero. Inoltre l'eguale in grado vien posto in una posizione molto scabrosa, piena di difficoltà, piena di asprezze, e, diciamolo pure, piena di odiosità. In momenti critici in cui da parte del colpevole parlerà alto e forte il sentimento egoistico, tutti i mezzi si porranno in opera per frustrare o per sopraffare l'opera di chi non è animato che dal solo sentimento dell'onorabilità collettiva. Fra la potenza dell'interesse dell'uno e la naturalmente minore intensità dell'inte-

resse dell'altro, saranno facili le transazioni, tanto più se si drizzeranno innanzi visioni di chi sa quali rovine. Ora poichè non si è mai dato il caso, nè potrebbe darsi, che Tizio o Caio fossero accusati senza che qualche colpa vi fosse, nè del resto è detto che pel solo fatto che si è accusati si debba essere colpevoli, sarebbe sembrato più opportuno lasciare solo al superiore la facoltà d'indagare ed acquistare le prove relative al caso denunziato. La sola denunzia è già atto così importante dinnanzi a cui s'arretrano non poche nature, e pare non si dovesse nè si potesse richiedere ancor di più.

Per lo stesso art. 8, pare opportuno di accennare al disposto del n. 40. « Il superiore ha speciale cura di spegnere prontamente ogni germe di discordia, che sia per nascere fra i « suoi subordinati, col punirne severamente gli autori, e col « guardarsi dall'influenza esclusiva, che altri tenti di acquistare su di lui, influenza sempre funesta alla concordia e « alla buona armonia ».

Osserviamo che le massime sono ottime, ma ci pare assai difficile per non dire quasi impossibile, che il superiore, che pure è uomo, si avvegga che altri riesca a influenzarlo, a dominarlo, e quindi possa pararsi a tempo.

Generalmente sono anzi più suscettibili d'essere influenzati coloro i quali si credono inaccessibili, e per costoro le parole del Regolamento avranno vuoto suono. Il sapersi equilibrare e sostenere fra tendenze ed elementi di varia natura talvolta cozzanti fra loro senza piegare in nessun lato, è risultante di un animo forte, sorretto da un'intelligenza lucida e serena. Auguriamo che tutti i superiori siano tali; se lo saranno, pensiamo non vi avrà di troppo influito il disposto del n. 40 sopra citato.

Senz'altro osservare che ci sembri degno di nota giungiamo così all'art. 10 « Doveri morali di ogni militare ».

Il magistrale capitolo è fedele copia di quello esistente nel V. R. e convinti come siamo che, per forma e sostanza, riassumesse esemplarmente quanto si riferisce ai doveri morali che debbono vincolare un militare, pensiamo che fu bene lasciarlo com'era. Si volle però ampliare la dizione del n. 51, che a nostro parere, se fosse stato soppresso non sarebbe stato un gran male, tanto ci pare sia tutto detto e tutto compreso nel disposto dal n. 8. Diceva il V. R.: « Il militare « deve rispettare la religione, le persone e le cose sacre » e perciò, aggiunge la nuova dizione: « trovandosi in luogo « pubblico, dove esse siano oggetto di segni di rispetto, egli « deve partecipare ad essi cogli atti di deferenza propri ad « ogni uomo ben nato ».

Un recente fatto ha dato a questa disposizione sapore di attualità e messo in rilievo le maggiori restrizioni che evidentemente e non per illusione di esame « rapido e fugace » come dice l'autore, pag. 19, essa contiene. Se è vero che la religione dello Stato è la cattolica, non è meno vero che tutte le altre religioni sono tollerate, ed è vero altresì che il reclutamento degli ufficiali ha luogo all'infuori di qualsiasi distinzione di confessione religiosa.

Non v'ha dubbio che per quel sentimento di correttezza in ogni atto, per quello spirito di tolleranza che è condizione necessaria per lo svolgersi e il coesistere delle molteplici relazioni sociali, ogni ufficiale deve comportarsi così da non offendere in modo alcuno le altrui suscettibilità, e ciò dice pure il n. 47. Ma il dovere in « luogo pubblico « dove la religione, le persone, le cose sacre, siano og- « getto di segni di rispetto » partecipare ad essi, ha sapore di sacrestia, ed il sapore è invano diminuito dalla frase con cui termina il periodo: « cogli atti di deferenza proprî « ad ogni uomo ben nato ». E diciamo invano, perchè, se non si voleva che questo, era inutile ampliare la dizione. La tolleranza è di per sè caratteristica di ogni uomo ben nato e bene educato; è per essa tolleranza appunto che si riconosce di non dover urtare, di non dover offendere le altrui suscettibilità. Ma da questo al volere che si debba partecipare ai segni di rispetto, alle onoranze, ci corre; e dal militare in genere e, diciamo più apertamente, da ufficiali e sottufficiali in specie che professano o possono professare speciali credenze, non pare si possa pretendere più di quanto l'educazione può dare. Leggendo il paragrafo, se ne trae l'impressione che si sia voluto qualche cosa che prima non si voleva; quella tal predilezione per la religione cattolica ci pare balzi fuori chiara, lampante, malgrado che l'egregio autore dell'articolo sopracitato la neghi e voglia dimostrare che non esiste. E tanto più diciamo così, perchè in fondo l'autore stesso viene pure alle nostre conclusioni, anch'egli facendo appello alla educazione, che vuole « deferenza esteriore per « ogni idea, per ogni opinione » (pag. 19).

Ritenere che il R. sotto la dizione « religione, persone, cose sacre » abbia voluto comprendere « la religione in ge- « nere, che va dall'ebraica alla protestante, dalla cattolica « alla ortodossa » (pag. 19), ci perdoni l'egregio autore, non crediamo risponda al vero. La religione dello Stato è quella che è (art. 1° dello Statuto) e il R. non poteva nè può non riferirsi ad essa se non altro per restare in relazione col disposto dai nn. 135 *a* 2ª alinea, 146 del R. D. e 268 *b*-331 *a* del R. sul servizio territoriale.

Nè la distinzione fra il titolo dell'attuale n. 239 « Pratiche individuali di culto » ed il vecchio 230 « Doveri di religione » pare possa essere oppurtunamente invocato, perchè le dizioni dei due numeri, il vecchio e il nuovo, sono perfettamente uguali e provano, pare, come il compilatore del R. non si sia preoccupato della differenza fra culto e religione a cui l'autore accenna nell'articolo citato, differenze del resto che esulano dal campo delle prescrizioni di cui al n. 51.

L'art. 12 sull' uniforme è su per giù lo stesso di prima; completamente delusa è stata l'aspettazione che si volessero introdurre disposizioni già in uso presso altri eserciti.

Se ciò sarebbe stato un bene o un male non vogliamo affermare; ma mentre alcune varianti apportate alla vecchia disposizione determinano chiaramente alcune modalità, una di esse interviene a far nascere qualche dubbio sulla sua applicazione. Dice il n. 63: « di massima l'ufficiale vestendo « l'uniforme dev'essere armato ». Ora tutte le disposizioni dell'art. 12 messe in relazione a quanto più esplicitamente è detto al n. 231 non lasciano indovinare quando si potrà derogare da quel « di massima ». Che se con ciò si è voluto contemplare il caso di ufficiali a cavallo per diporto, o in bicicletta, o negli uffici ecc., tanto valeva dirlo. Così la dizione non pare troppo chiara, quel « di massima » è troppo elastico, e può dar luogo a inconvenienti da evitare non solo, ma che lasciano adito a interpretazioni più o meno restrittive, secondo il vario modo di pensare del comandante di presidio, ecc. Così ad esempio può un ufficiale entrando in teatro deporre la sua sciabola in guardaroba? Parrebbe che sì, se ci si riferisce alla proibizione comune di introdurre in teatro bastoni ecc., ed al disturbo che la sciabola arreca nell'angustia dello spazio destinato allo spettatore, ma... chi afferma? chi nega?

E accennando di volo che le disposizioni del n. 77, ci sembrano troppo restrittive in quanto si riferiscono ad ufficiali in posizione ausiliaria, soffermiamoci alquanto all'articolo 17, che riproduce con parecchie varianti ed aggiunte l'articolo 18 e su cui l'autore dice poche parole a pagina 20.

Mentre prima si parlava di soli « pranzi di corpo » ora la limitazione è estesa. Non ce ne dispiace, chè vorremmo ancora più tarpate le ali agli spiriti festaiuoli, e però avremmo veduto volentieri mantenuta la disposizione che l'autorizzazione del comandante la divisione era necessario per attuarli. Non ci muove a questo riguardo la sfiducia verso i comandanti di corpo, tanto non oseremmo, ma pensiamo che il comandante di corpo è parte viva dell'ambiente reggimentale,

e perchè tale, non sempre può sfuggire all'influenza dell'ambiente stesso.

Alcune volte egli « benchè il vero giudice naturale » come l'autore lo chiama a pagina 20, potrebbe esser messo in difficile situazione; l'antica disposizione ci sembrava dunque assai opportuna.

Così pure dicasi per quanto riguarda il n. 81, che è la riproduzione dell'*Atto* 218 della *Raccolta*. Pare sarebbe stato più opportuno esonerare in modo completo il superiore dal dare partecipazione di sottoscrizioni, cosicchè anche in forma non ufficiale fosse obbligato a non interessarsene; poichè al caso pratico, supposto che chi porta la parola sia il comandante di reggimento, il comandante del battaglione, qual differenza si avrà tra la forma ufficiale e non ufficiale?

Certo nessuna, e allora tale distinzione è completamente inutile, e non salva nessuno dalle noie e dai fastidi, e non elimina quel che voleva eliminare.

Destinato pure a restar lettera morta è il disposto del n. 82.

È vietato di far regali collettivi. Il divieto esiste da tempo, e non si può negare, come dice l'autore, pagina 13, sia « molto « espressivo », ma tutti sanno con quale risultato. Bastava e basta che l'idea di fare un regalo ecc. voli per l'aria, perchè tutti, per lo meno i più, chi per volontà, chi per compiacenza, chi per più o meno fondato timore di compromettere il quieto vivere, acconsentono, contentandosi della illusione che ciascuno agisce per conto proprio.

L'impedirlo d'altra parte non è così semplice come a prima vista può parere, nè è facile con due righe di regolamento rovesciare tutto un modo di pensare, spingere a ritroso certe delicatezze di sentimento che fanno parte della natura umana, nella quale poi gira e volta si riscontrano sempre, come dice l'autore a pagina 13 i « germi dannosi dei due fenomeni di « simpatia e di antipatia » che paion fatti apposta per imbrogliare di più la matassa. L'offrir regali per promozioni, trasferimenti, matrimoni, ecc., non è certo bello nè gradevole, ma risponde ad un modo di pensare generalmente diffuso. Nelle relazioni sociali, nella vita pratica tutto ciò esiste, e un ufficiale non è logico supporlo costituito da due nature, una per la caserma e una per fuori caserma.

Forse un correttivo efficace potrebbe trovarsi determinando tassativamente massimi di spesa non superabili e sempre a carico della cassa delle sale di convegno; certo oggi, come le cose procedono, non si potrebbe affermare in modo assoluto che le disposizioni regolamentari abbiano illimitata attuazione.

Accennando che con l'articolo 18 (già articolo 19) giustamente fu tolta la prescrizione di 3 chilometri per limiti di presidio, lasciando ai rispettivi comandanti la cura di determinarli, e che non crediamo vi fosse necessità di conservare l'articolo 19 (già 20), passiamo al capo 2° « Doveri proprî del « superiore ».

L'articolo 20 « Doveri generali » è per la maggior parte una riproduzione del vecchio articolo 21, con qualche aggiunta, di cui la più importante è apportata dal n. 89 e di cui in parte ci siamo già occupati. Essa dice: « Vigila assi- « duamente che i proprî dipendenti non trasgrediscano le « prescrizioni del n. 47 di questo regolamento, ed egli stesso « negli ordini del giorno e nei discorsi ufficiali evita sempre « di esprimere opinioni ed apprezzamenti personali di argo- « mento politico ».

Perfettamente concordi con l'autore nel ritenere che (pagina 23) « l'esercito non è scuola o sede di manifestazioni di « partiti politici che dividono, non uniscono », pensiamo tuttavia che sia desiderabile che i suoi componenti non si astraggano da ciò che si agita nella vita pubblica e portino ad essa il loro contributo di operosità cittadina tanto più valevole e desiderabile, quanto più ispirata a quei sentimenti di cui non può non essere animato ogni militare.

Purtroppo è anzi a lamentare l'indifferenza, l'apatia con cui si assiste all'opera sconsigliata di pochi resi forti solo dalla loro instancabile attività e dalla loro disciplina.

Ma pure a prescindere da ciò, il disposto dal n. 89 non pare arrechi al riguardo la nota giusta che debba correggere l'eccesso od il difetto, poichè trattando di « Doveri generali « del superiore » il parlare di ordini del giorno e di discorsi ufficiali, non si può generalmente non riferire che ad autorità molto elevate, che come tali conservano perciò tutta la loro importanza, sia dentro, sia fuori la caserma.

Che se poi facciamo astrazione dai gradi più elevati della gerarchia per tenerci ad un livello medio, il parlare d'ordini del giorno, di discorsi ufficiali di carattere politico non è esatto. E quali saranno per questi i discorsi di carattere politico? Forse gli argomenti d'ordine sociale di tanta attualità? Son forse essi che debbono essere banditi? Stentiamo a crederlo, poichè si deve procurare dice il n. 32 « lo svolgi- « mento sempre maggiore delle forze intellettuali e morali e « la più perfetta cognizione dei proprî doveri non solo mili- « tari, ma anche sociali » perchè solo così « l'esercito viene « ad essere la vera scuola della nazione ». Ma perchè ciò sia in effetto, perchè diventi sorgente di luce vera ed intensa era

ed è necessario rinunziare a restrizioni, che qua e là non solo tarpano le ali all'attività dello spirito, ma lo rendono dubbioso sulla via da seguire. Ora non è possibile siasi voluto togliere facoltà d'intrattenere i proprî dipendenti appunto su ciò, che in sostanza viene a costituire il dovere sociale.

In questo dilagare di propaganda sovversiva, e diciamo meglio, antisociale, antimilitare, dato il basso livello di cultura della massa inviata ai reggimenti, lo spirito militare generalmente scarso e depresso del popolo italiano, non parrebbe un tal procedere il più conveniente. Al contrario più di una voce si è levata alta per affermare che era necessario opporre propaganda a propaganda e combattere il danno con le stesse sue armi.

Scrisse a tal riguardo il Marselli:

« Incredibile il male che arreca alla vita militare la mol-
« titudine degli insetti roditori di tutto quel complesso di
« idee e di sentimenti che costituisce un forte esercito, una
« ordinata società. Al soldato non è necessario uscire dalla
« caserma per respirare l'aria ammorbata; nell'interno stesso
« egli ne assorbe le emanazioni, perchè l'ambiente esterno
« penetra dentro o mediante il coscritto, che ne porta i germi
« dalla casa in cui è nato, dal paese in cui è vissuto, o me-
« diante il giornale o mediante un'eco indistinta. E la natura
« umana è meglio disposta ad accogliere le vibrazioni ru-
« morose e disarmoniche prodotte dal tribuno che non quelle
« severe ed intonate emanate dall'oratore e dallo scrittore.

« Qual è il rimedio? Impedire forse che i soldati imparino
« a leggere od a scrivere? Sarebbe una pretensione rancida e
« stolta, perchè non consona ai tempi e non traducibile in
« atto. Proibire allora quei giornali che soffiano nel fuoco
« delle passioni contrarie alla disciplina? Col rendere clande-
« stina quella lettura non si farebbe che renderla più gustosa
« e più assimilabile. No, nel regno della libertà non c'è che
« un mezzo solo per combattere il male accennato sopra, pa-
« rola contro parola, stampa contro stampa ».

E quanto al vigilare di cui parla lo stesso n. 89, pare a noi còmpito a cui il superiore possa soddisfare soltanto con una azione perfettamente morale, e se così è, se così il Regolamento intese, la parola *vigilare* tradisce il pensiero. Che se vogliamo ritenere che la vigilanza del superiore debba essere esplicata nel campo della pratica, pensiamo resterà nella maggior parte dei casi senza alcun pratico risultato.

Se poi si è avuto in mente di indagare nelle relazioni e nelle tendenze di ufficiali, allora l'opera del superiore riteniamo inefficace e meglio ad essa provvederanno i reali ca-

rabinieri, o trattandosi di truppa, allora il superiore meno che mai potrà incaricarsene e meglio e più di tutti potrà saperne l'autorità di pubblica sicurezza. Così com'è quella dizione non dice nulla pur sembrando di dir molto.

Anche il disposto del § 94 si è voluto ampliare prescrivendo che il superiore che avrà tenute nascoste le mancanze dei suoi inferiori, sarà colpevole di grave mancanza in servizio, mentre che col vecchio regolamento trattavasi di *reati* soltanto e di ciò ha esemplarmente detto l'autore a pagina 14.

Con questo dilagare di spostati sarà bene se l'applicazione sarà esemplarmente curata.

(*Continua*).

CESARE BACCHÈ
capitano di fanteria.

IL RECLUTAMENTO E LO STATO DEI SOTTUFFICIALI

PREMESSA.

L'ora che volge appare decisiva per le nostre istituzioni militari, e non tanto per le opere che presumibilmente potranno compiersi nel tempo ch'essa consente, quanto per la semente che si getterà alla fecondazione nel terreno, che un'attività nuova prepara alla rinascenza delle virtù militari della Gente Italica, la quale, dopo il necessario torpore seguito alle forti ed estenuanti azioni del Risorgimento, accenna per mille segni ad un risveglio operoso in ogni campo dell'attività umana odierna. Non, sia detto a guisa di parentesi, può accogliersi il dubbio che la Rinascenza possa limitarsi alle opere della sola pace, dacchè, sino a quando la lotta per la vita porti con sè la possibilità di assumere l'aspetto della guerra, non si potrà concepire e ritenere vera la rinascenza di un popolo ove non si integri nella capacità piena ed intera all'uso delle armi.

Comunque, parentesi a parte, oggi è giorno di seminagione per la virtù del nostro domani; giova quindi imitare il buon agricoltore, così quando scevera e vaglia i semi prima d'affidarli al terreno, come quando non si perita di far parte della terra ai semi che altri, di nota esperienza, gli suggerisce.

Oggi è giorno, dunque, di seminagione, e forse giova non manchi al vaglio ed alla terra il piccolo e modesto seme maturatosi nel campo ristretto dell'agricoltore pieno di fede e di amore per la propria arte, nonostante la povertà e la limitazione del terreno avito.

Fuori metafora, anche i modesti, nel ristretto cerchio delle opere diurne, hanno modo di vedere, di osservare, di intendere l'organismo nel quale s'ingranano; ed hanno campo di pensare ai bisogni di esso, alle aspirazioni che lo spingono, alle manchevolezze che lo affliggono e ne inceppano il moto, alle idealità che l'animano e lo sospingono al miglior raggiungimento del fine proprio. Orbene, è giunta l'ora nella quale forse non del tutto vano ed inutile può riuscire il seme di una qualunque idea maturatasi nella meditazione e nella sincera aspirazione al bene; è giunta l'ora nella quale pare dover dire della propria esperienza ed offrire all'esame pubblico la propria convinzione. E così sia.

I termini del problema militare si sono impostati e discussi variamente ed assai negli ultimi tempi; però mentre alcuni d'essi termini furono oggetto di discussione animatissima e d'esame profondo sotto ogni aspetto, altri non ebbero la virtù d'accalorare e d'accendere il dibattito se non per qualche lor parte. Tal sorte capitò, per esempio, a quel termine del problema militare che si denomina: « sottufficiali »; pure era ed è necessario dirne compiutamente, dacchè molto devesi attendere da quei graduati che il regolamento di disciplina chiama — nel grado di maresciallo di compagnia — a « concorrere con gli ufficiali alla istruzione ed alla educazione della truppa ».

È il sottufficiale nostro, al presente, in grado d'assumersi tale compito?

Ecco una domanda che prospetta un lato importantissimo della questione, lato da esaminarsi con cura, onde la risposta sia il più possibile fondata sulla realtà.

A. — Il reclutamento dei sottufficiali.

La funzione del sottufficiale e la importanza di essa, in genere, sia nel campo educativo che in quello tattico, non richiedono parole illustrative, dacchè ampiamente ne fu detto in ogni tempo e sempre che una circostanza o l'altra rimise in campo simile argomento. Qui è solo da ricordarsi che la legge sullo stato dei sottufficiali del 19 luglio 1906 e le disposizioni regolamentari seguitene, accrebbero la importanza di quella funzione e crearono al sottufficiale una posizione stabile e sicura.

Però, contemporaneamente alla funzione accresciuta ed alla posizione assicurata al sottufficiale, fu provveduto al reclutamento, alla preparazione ed all'elevamento morale ed intellettuale di esso?

Ecco la domanda alla quale giova ricercare una risposta, così nei fatti come nel ragionamento.

Oggi non è più possibile ritenere che l'autorevolezza al sottufficiale possa derivare semplicemente dalla « pratica del « mestiere ». Elemento indispensabile di essa, ora più che mai, dato il contingente com'è e le relazioni dell'esercito col paese, è la coltura militare e non militare, proporzionata ed adeguata, almeno, al grado rivestito.

I programmi attuali a riguardo dei sottufficiali, programmi che rappresentano un indice significativo, sono rispondenti alla bisogna?

Un esame sommario di essi darà la risposta migliore.

PROVE ED ESAMI DI COLTURA LETTERARIA PER:

L'ammissione ai corsi allievi sergenti	L'idoneità a caporale	L'idoneità a sergente	L'avanzamento a sergente maggiore	L'avanzamento a maresciallo
(*a*) § 436. *Istruzione complementare al regolamento sul reclutamento.* Diano prova di saper leggere e scrivere con sufficiente facilità e chiarezza. (*b*) *Manifesto per l'ammissione ai corsi* 1908. Saper leggere e scrivere. I comandanti dei distretti si accerteranno se gli aspiranti posseggono tutti i requisiti fisici e d'istruzione voluti.	*Atto* 74 *del Giornale Militare del* 1899. Dimostrare con apposito esperimento di saper leggere correttamente lo stampato e con relativa facilità il manoscritto, e di saper redigere con sufficiente chiarezza un rapporto ordinario di servizio. Gli esami d'aritmetica consisteranno in esercizi pratici sulle tre prime operazioni con numeri interi e decimali.	*Stesso atto.* *a*) Lingua italiana. Saper leggere correntemente e dare spiegazione di ciò che si legge. Comporre su tema dato un rapporto, racconto o breve lettera, dimostrando in questo componimento di saper esprimere con facilità e chiarezza il proprio concetto. *b*) Aritmetica. Esercizi pratici sulle quattro operazioni con numeri interi e decimali. Risoluzione di qualche problema semplice con numeri concreti. Regola del tre semplice. Disegno e nomenclatura delle principali figure geometriche. *c*) Nozioni di geografia. *d*) Lettura delle carte.	§ 37. *Regolamento per l'avanzamento.* Ad anzianità. Nessun esame od esperimento di istruzione letteraria.	*Stesso paragrafo.* Programmi stabiliti dal Ministero. (1)

(1) Non ancora pubblicati, nè comunicati.

1° *Esami d'ammissione.* — È d'una insufficienza evidentissima, resa maggiore dalla richiesta contenuta nel « manifesto » per le ammissioni di quest'anno. Vent'anni fa potevano ammettersi allievi sergenti a quel limite di coltura, oggi no.

C'è da tener conto poi della riduzione dei corsi da 18 mesi a 12 (dal 1904).

Dato simile limite di coltura, dopo un anno è possibile, in via media, che gli allievi possano affrontare con successo l'esame d'idoneità a sergente?

Se nell'anno vien fatta la giusta parte di tempo a tutte le istruzioni, non è possibile che la coltura giunga al limite del programma.

In realtà però si verifica che almeno i $^4/_5$ dei concorrenti e degli ammessi hanno coltura superiore alla richiesta, il qual fatto per se stesso, parrebbe consigliare l'adozione di altro programma d'ammissione; specie dacchè, in definitiva, gli ammessi senz'altro sapere oltre il minimo, difficilmente forniscono la categoria dei sottufficiali.

2° *Esami per l'idoneità a caporale.* — Questo grado per gli allievi sergenti ha un'importanza limitata, dacchè non li sposta per nulla dal reparto speciale cui appartengono, nè li chiama ad un esercizio effettivo dell'autorità che vi è annessa.

Il programma d'esame è lo stesso che per il conferimento del grado agli altri soldati che vi aspirano e vi sono proposti.

Potrebbe osservarsi che per gli allievi sergenti dovrebbe essere alquanto diverso ed esteso, dacchè la qualità d'aspirante sottufficiale, domanda qualcosa di più, in chi n'è rivestito, di ciò che usualmente si può chiedere e pretendere dal caporale di leva. Ma la cosa è di importanza secondaria, e non vale fermarcisi troppo.

3° *Esami per l'idoneità a sergente.* — È un programma incompleto, e basta notarvi l'assenza della storia. È incompleto specialmente in quanto, per adesso, può considerarsi l'indice della coltura richiesta al sottufficiale in genere. Verranno certamente i programmi per gli esami a maresciallo, ma per ora non se ne sa nulla; e del resto la sola pubblicazione di tali programmi non cambierà lo stato di fatto, che non è lusinghiero, nè dà affidamento d'un rapido progresso nella coltura dei sottufficiali.

Tutto considerato, sarà necessario che le scuole per i sottufficiali continuino oltre la loro nomina a sergente; sarà necessario continuino per tutti, e non soltanto ed eventualmente per gli aspiranti al grado di ufficiale.

Al riguardo è noto che in qualche reggimento si sono istituiti « corsi » per gli aspiranti al corso speciale della scuola militare, con programma identico a quello per l'esame d'ammissione ad esso corso; ma ciò non può bastare a colmare il vuoto.

Fonti di reclutamento. — Valendomi di non pochi dati certi; raccogliendo da diverse fonti attendibili e raggruppando opportunamente, secondo analogie note ed evidenti nelle occupazioni degli ammessi ai plotoni allievi sergenti, sono arrivato a stabilire le cifre riassuntive che seguono, a riguardo di tali fonti:

PER LA COLTURA			PER LE PROFESSIONI		
Studi compiuti	Ammessi (1)	Promossi sergenti (2)	Categoria	Ammessi (1)	Promossi sergenti (2)
Scuole elementari . .	65	30	Studenti ed impiegati	35	20
			Agricoltori	20	8
Scuole medie	35	22	Operai	45	24
	100	52		100	52

Questi dati non rappresentano che valori approssimativi, s'intende; però, con tutta probabilità, non devono essere lontani dalle medie generali, che fossero ricavate da uno studio complessivo analogo di tutti i plotoni allievi sergenti attuatisi dal 1887 a questa parte.

Naturalmente, i corsi si svolgono con regolarità; la disciplina non vi è troppo rigida; le esigenze in fatto di studio e di lavoro non sono eccessive; pure il percento dei promossi di regola ed in media, oscilla tra il cinquanta ed il sessanta. Percentuale bassa, come vedesi, e tale da non poter lasciare indifferente al fatto chi vi pensi e metta i risultati finali a confronto dei programmi.

Invero, accade qualche volta che una più alta percentuale di sergenti esca da questo o quel plotone, ma in simili casi ai reggimenti ne vanno taluni, che è poi necessario eliminare o sottoporre a rigida guida, quando invece dovrebbersi proporre ad esempio ed a maestri dei soldati.

(1) Quantità ragguagliate a 100 allievi.

(2) Numeri indicanti i promossi sui corrispondenti numeri degli ammessi.

Per spiegare l'anormalità di simile andamento di cose, mi pare necessario aggiungere dell'altro circa le fonti di reclutamento dei nostri sottufficiali.

In genere, i concorrenti ai plotoni allievi sergenti si possono dividere in due categorie ben distinte:

1ª Giovani studenti, insofferenti di una qualsiasi disciplina famigliare o scolastica, senza vocazione netta, rifuggenti dai lavori manuali di un qualunque mestiere per preconcetto sociale e di famiglia, più che per avversione naturale.

Questi giovani, dopo aver tentato qua e là la via degli impieghi, od aver oziato pei banchi di questa o quella scuola, e più per le vie ed i caffè, si decidono, incoraggiativi con ardore dai parenti, che non vedono miglior modo da levarsi dagli impicci e di sottrarre dai pericoli di varia natura, incombenti senza interruzione, gli scioperati rampolli, si decidono ad arruolarsi nei plotoni allievi sergenti, con palese ed ostentata speranza, per non dire fiducia, di arrivare al grado di ufficiale, con quanto e quale fondamento non sanno nè vogliono sapere, anche in ciò incoraggiati dai parenti.

I molti di questa categoria:

a) o non reggono alla pur sobria fatica della vita militare (le visite non sono mai troppo severe) e sono rimandati alle loro case prima che l'anno finisca;

b) o, incorreggibili discoli, sono espulsi dai plotoni prima della fine del corso;

c) o giunti, spinte e sponte, al grado di sergente, vi si trascinano malamente sino al termine della ferma contratta, causa di grattacapi e guai ai comandanti di compagnia cui capitano.

I pochi, giunti quasi per esclusione alla via confacentesi al loro carattere ed attitudini, alla vocazione può dirsi, passano rapidamente pel grado di sottufficiale e giungono a quello d'ufficiale con onor loro e di quanti vi contribuirono.

2ª Giovani campagnoli, operai ed esercenti di centri rurali, poveri di coltura, spesso solo fuori dall'analfabetismo, ricchi di volontà e di energie in potenza; materiale greggio, in buona parte trasformabile al fine militare, in parte minore non utilizzabile per la irreducibile innata ed acquisita rozzezza mentale.

Questa categoria dà i buoni e gli ottimi sottufficiali, validi, sicuri, affezionati alla carriera, sino a quando un amore seguito o no da matrimonio, o il miraggio d'un impiego e della vita sedentaria, non li avvii ad altro orizzonte.

Questa categoria dà, ripeto, gli ottimi ed i buoni sottufficiali, ma in misura scarsa, insufficiente, e per la parte che

si perde nella selezione, e per la parte che si lascia facilmente condurre ad altra via da instabilità di propositi ed irrequietezza di carattere; difetti naturali invero, favorevoli prima quando inducano il giovane a lasciare il campo o la officina paterna per correre miglior sorte, sfavorevoli poi, quando spingono il sottufficiale fuori della vita militare per il desiderio di una sistemata e tranquilla esistenza.

Proposte in merito al reclutamento. — I sistemi per integrare via via i quadri dei sottufficiali sono vari, e ognuno di essi offre vantaggi e svantaggi, del che dirò poi. Ora mi importa accennare brevemente ad alcuni mezzi, atti a mio giudizio a rimediare in molta parte ai difetti insiti nel metodo principale presente di reclutamento, che è quello dei plotoni allievi sergenti.

1° Non ammettere i giovani ai corsi se non in seguito ad informazioni che diano un qualche affidamento di serietà di carattere e sufficienti garanzie di loro buona riuscita. I documenti che attualmente si richiedano all'uopo (certificato di penalità e attestazione di moralità e buona condotta) in pratica non affidano che per quanto è reato; ciò è così vero, che non sono rari i casi d'arruolamento di giovani usciti solo a tale intento da case di correzione.

Dura sempre in molti, pur troppo, la credenza che la caserma risponda, prima che ad altro, alla funzione di comprimere tutte le storture intellettuali e morali o, almeno, d'offrire ad esse un rifugio.

2° Non procedere al definitivo arruolamento degli allievi se non dopo due mesi di prova al plotone. In effetti la facoltà di esclusione esiste per qualunque tempo, ma è soggetta a formalità e restrizioni che ne rendono l'uso difficile.

3° Allettare i giovani delle città, buoni e studiosi, alla carriera del sottufficiale, con l'offrire ed assicurare agli allievi sergenti un qualche vantaggio sugli altri militari di grado corrispondente. Tali vantaggi potrebbero essere di mensa, d'alloggio, di paga, di permessi periodici e ben determinati.

Non è a credere quanto sfavorevolmente impressioni la vita di caserma, vista nella sua crudezza formale dal giovanotto anche solo uso alla esistenza casalinga dell'operaio di città.

4° Invogliare maggiormente i giovani delle campagne all'arruolamento, diffondendo ovunque la conoscenza delle condizioni di carriera create ai sottufficiali con le recenti leggi.

I mezzi per simile diffusione possono essere diversi.

Quel che io immagino entra in un più vasto quadro di metodi per diffondere tra il popolo una elementare, indispensabile conoscenza dell'organizzazione militare e dei doveri che verso di essa ha ciascun cittadino, ma ora non è questione di ciò.

5° Richiedere per ogni caso un minimo di coltura più alto di quello che addimandasi al presente per l'ammissione ad allievo sergente. Dopo la ragione disciplinare, dipendente dalle cause già indicate, l'ostacolo maggiore al lavoro efficace istruttivo ed educativo in un plotone, è rappresentato non tanto dalla differenza di coltura tra gli allievi, quanto dalla quasi assoluta mancanza di essa in parecchi di loro, ciò che obbliga ad un insegnamento lento, pedestre, minuto, tale che, più che stancare gli istruttori, stanca e svoglia inevitabilmente la parte maggiormente colta dal corso, con danno non lieve del lavoro complessivo.

Qualora non si voglia, o non si possa rinunciare alla parte meno colta degli ammittendi, sarebbe utile istituire, analogamente a quanto si pratica per gli allievi ufficiali, corsi separati di diversa durata a seconda della coltura dei concorrenti.

Le disposizioni attuali ammettono, invero, il prolungamento del corso a 18 mesi per gli allievi non idonei al primo esame a sergente, ma tale prolungamento, essendo la conseguenza della prima bocciatura, non può dare i frutti che darebbe un corso di pari durata normale, al quale fossero assegnati per ragioni ovvie di coltura gli aspiranti, fin da principio.

Scuole e preparazione dei sottufficiali. — Nell'esercito è ancor vivo il ricordo dei « battaglioni d'istruzione », fatti cessare nel 1886 e sostituiti con i « plotoni » ai reggimenti, designati di corso in corso.

Oggi, dopo tanti anni, se si indicesse un referendum tra gli ufficiali, senza distinzione di grado, la grande maggioranza, non c'è dubbio, sarebbe per il ritorno a quelle vecchie scuole di reclutamento e di preparazione per i sottufficiali.

« Battaglioni », cioè scuole vere e proprie, o « plotoni », val quanto dire scuole ridotte, sono i due sistemi ordinari e precipui secondo i quali si pensa dai più potrebbesi o si possono ricavare tuttora quei nostri graduati.

Un'altra sorgente di essi si ha nella categoria dei caporali, che, sotto determinate condizioni, possono, quando che sia, passare alla categoria superiore. Però da questa provenienza il reclutamento ha pochissime risorse.

Quali vantaggi e svantaggi presentano rispettivamente i tre indicati sistemi di reclutamento?

1° *Battaglioni d'istruzione.* — È da chiedersi prima se vi sia la probabilità di un ritorno ad essi, giacchè in un tempo nel quale si discute seriamente se gli stessi ufficiali possansi o meno reclutare all'infuori di scuole professionali, parrebbe poco probabile un ristabilimento di quelle già abolite da anni per i sottufficiali.

Senza entrare nel ginepraio delle discussioni circa la convenienza per gli uni e non per gli altri di scuole speciali, è da tener conto dello allettamento che, senza alcun dubbio, eserciterebbe la « scuola » di per sè stessa, nella sua esteriorità di nome e di istituto, sui giovani più o meno determinatamente propensi o decisi alla carriera di sottufficiale.

L'istituzione di una « scuola » del genere di quella in discorso, può non sembrare facile, nè semplice; però studiando ed osservando intorno, potrebbe sembrare possibile ed attuabile, senza istituzioni nuove del tutto, l'adattamento a « scuola-sottufficiali » della « scuola centrale di tiro di fanteria ». Dico « adattamento » non in senso di preparazione di locali.

Detto ciò in tesi generale e per dare un fondamento di possibilità, se non di probabilità, all'enunciazione di vantaggi e svantaggi, dirò di essi

Dalla « scuola » uscirebbero, diffondendosi per i reggimenti, sottufficiali con indirizzo unico di coltura e di metodo, ciò che contribuirebbe moltissimo alla disciplina delle intelligenze, e forse dei cuori, nei gradini inferiori della gerarchia. Al presente, l'indirizzo d'insegnamento di condotta e disciplinare dei sottufficiali varia da reggimento a reggimento, e spesso da compagnia a compagnia. I soldati che prendono le cose all'ingrosso e non si stanno dal giudicare, passando dalla dipendenza di un sottufficiale alla dipendenza di unaltro, si disorientano, si formano concetti errati sulla immutabilità della disciplina nella contemporaneità, e non di rado tutto ciò traducono in antipatia o simpatia, se non peggio per questo o quel sottufficiale, con danno non lieve della loro educazione militare.

Queste cose sfuggono certamente a chi vive alquanto discosto dal soldato, ma non per questo cessano d'essere reali e d'avere un considerevole valore.

Lo svantaggio, per contro, del sottufficiale che dalla scuola viene al reggimento, sta nella mancanza del senso pratico, che non si forma se non nell'esercizio reale della propria funzione. Non starò qui ad enumerare gl'inconvenienti che pro-

vengono da simile mancanza, nè dirò delle difficoltà a superarsi per ovviarvi; noterò invece che, qualora la « scuola » sappia compiere con retto criterio la sua missione pedagogica e gli ufficiali intendano il dovere che hanno d'integrare essa missione, guidando opportunamente nel tirocinio i giovani sergenti, non grave e non a lungo durerà la deficienza del senso pratico.

D'altra parte, potrebbe esser buon sistema quello d'arruolare i giovani aspiranti a quella carriera nei reggimenti e dopo tre mesi d'istruzione di recluta nelle compagnie, trasferirli alla « scuola sottufficiali, » quando a ciò fosse istituita ed ordinata, s'intende. La « scuola » potrebbe in otto mesi educare convenientemente gli allievi, rimandandoli poscia, senz'altro, sergenti ai corpi.

2°. *Plotoni d'istruzione.* — Annualmente variano di numero nei limiti da 16 a 24, presso altrettanti reggimenti (parlo della sola fanteria), e di anno in anno questi mutano nella corrispondente misura.

Gli allievi sergenti crescono per tal guisa a contatto, più o meno stretto, dei soldati e quindi ne conoscono via via le manifestazioni, la condotta, i pregi ed i difetti generali, ciò in forza stessa della vicinanza e dell'osservazione propria, forse e nella più parte dei casi per ciò solo. Ne viene che allorquando, sergenti, entrano in azione nelle compagnie, non fanno del tutto la figura di novellini e non portano con loro quel certo corredo di utopie idealistiche circa la loro missione elevata e nobile di fratelli maggiori, di maestri, di educatori modesti, ma utilissimi, e via di seguito, come succede a chi proviene da una scuola lontana dagli attriti minuti del servizio, e di preferenza dedita allo sviluppo di metodi completi, teorici alcun poco, se non troppo qualche volta!

Qual parte di ciò va ascritta a pregio e qual parte a difetto? (1)

A me basta aver accennato a tale aspetto del problema. Nel novero degli svantaggi, anzi il principale svantaggio del sistema di reclutamento a mezzo dei « plotoni », sta nell'assoluta mancanza di uniformità e di unicità nell' indirizzo didattico di educazione degli allievi.

(1) Checchè ne sia, quando trattasi di giovani graduati aventi la missione precipua d'insegnare, sarà da preferirsi li animi una idealità, magari alcun poco trascendente, ed un concetto elevato di loro medesimi nel cerchio delle funzioni militari, piuttosto che li irrigidisca nelle formalità minute del servizio lo scetticismo e l'indifferenza, l'una e l'altro nascenti dalla finzione ed illusione d'una conoscenza della vita inesistente, sia nella pratica che in teoria, per necessario difetto d'età e di studio.

Simile mancanza proviene:

1° Dalla non esistenza di un indirizzo comune, all'uopo, che possa e debba seguirsi in ciascuno plotone. È comune a tutti il programma d'esame, ma esso non è tale da segnare un metodo e nemmeno un indirizzo, così che alla fine di un qualche anno di corso, a riunire insieme gli allievi sergenti di tutti i corsi e a sottoporli ad identiche prove. ci sarebbe da rimanere non poco sorpresi dalle rilevanti differenze formali e sostanziali di preparazione tra corso e corso;

2° Dal non concorde indirizzo educativo tra un reggimento e l'altro. Invero se non fosse di ciò, il male anzidetto avrebbe il suo naturale rimedio nello stesso comune andamento delle cose nei reggimenti.

D'altronde, quand'anche esistesse un vero metodo unico per tutti i plotoni, i risultati non potrebbero essere uniformi nè nella forma nè nella sostanza, dacchè per rigido che fosse esso metodo, non si incontrerebbe, almeno per ora, in menti di maestri educate ad uniformità d'interpretazione e d'applicazione.

È in ciò uno degli ostacoli maggiori a quella « disciplina delle intelligenze » della quale così sovente si parla, e anche l'indizio del cammino che ancora si dovrà percorrere per arrivarvi! Ma questo esce dal campo dei presenti appunti.

3. *Promozioni dirette dai caporali e caporali maggiori di compagnia.* — I sottufficiali di questa provenienza non si può ritenere siano per aumentare finchè viga il sistema di reclutamento dalle scuole, siano sotto una forma o sotto l'altra.

In genere si è portati a credere che i provenienti da questa categoria siano e si dimostrino sin dall'inizio della carriera di sottufficiale dotati di molto senso pratico e di molta conoscenza del soldato, invece accade l'opposto.

Le ragioni?

Nella maggior parte dei casi si decidono a proseguire nella vita militare i caporali maggiori cresciuti negli uffici a far da scritturali. Hanno senza dubbio una bella calligrafia e spesso capacità a svolgere i temi scritti voluti dal programma a sergente, ma quanto a conoscenza pratica e teorica del mestiere, poco si può chieder loro: negli uffici l'anima del soldato o non entra o si sofferma assai poco, e quindi non c'è modo di conoscerla standovi rinchiusi da mane a sera. Ciononostante le commissioni che esaminano e giudicano questi aspiranti sottufficiali, sono indulgenti sempre, e quasi sempre essi arrivano benissimo a quel grado che

a non pochi allievi sergenti, dotati di assai migliore coltura, è negato.

A parte l'attuale stato di cose, si potrebbe adottare il sistema di reclutamento dei sottufficiali per la via delle promozioni dirette dai caporali dei reparti?

A me par di sì. Naturalmente si dovrebbero studiare ed attuare provvedimenti atti allo scopo e, sopratutto, dovrebbe restar fermo il concetto d'una scuola complementare, magari di un paio di mesi soltanto, per i sottufficiali così reclutati. Scuola che principalmente dovrebbe tendere a fornire agli allievi nozioni ben chiare ed ordinate di pedagogia militare.

So bene che a sentir parlare di pedagogia molti sorrideranno con aria di compatimento più o meno indulgente, perchè ancora i più dei militari di carriera, credono che la pedagogia sia un'arte o scienza buona solo per i bambini; ma presto o tardi sarà pur giuocoforza persuadersi tutti che la verità è tutt' altra. Ma questo discorso può sembrare fuor di causa.

Proposte riassuntive. — Per tentare una conclusione pratica a tutto il discorso che precede, ecco ciò che mi pare proponibile:

1° Richiedere agli aspiranti allievi sergenti, a qualunque scuola si chiamino, un minima di coltura effettiva corrispondente alla coltura di chi all'atto di lasciare la scuola ha compiutamente percorso le elementari;

2° Arruolare essi aspiranti nei reggimenti, a loro scelta, e tenerveli per due mesi, onde vi compiano l'istruzione tecnica elementare del soldato. Tale tempo è sufficiente perchè essi si rendano conto della vita di caserma in genere e saggino la loro vocazione ad essa; è poi indispensabile all'autorità militare per valutare la capacità fisica, intellettuale e morale alla carriera degli aspiranti;

3° Dopo i due mesi trasferire alla « scuola centrale dei sottufficiali » quelli di essi che abbiano dato sufficiente garanzia di riuscita e persistano nel proposito iniziale. Trasferirvi quei caporali e caporali maggiori che aspirino al grado di sergente, quando abbiano la coltura voluta ed assumano gli obblighi di servizio del caso;

4° Il corso della « scuola » duri otto mesi.

Abbia di mira principalmente la formazione di ottimi maestri di « tecnica elementare », che ad un tempo siano pure intelligenti e saggi modelli di disciplinatezza formale e sostanziale.

Ciò significa e richiede sopratutto l'insegnamento metodico di un indirizzo e di metodi, che è quanto dire l'insegnamento di una pedagogia militare.

Ma le basi di essa ove sono al presente? (1)

Forse la « scuola centrale dei sottufficiali » dovrebbe incominciare dalla creazione di simile pedagogia militare, per diffonderla poi a mezzo de' suoi allievi nell'esercito: avrebbe in ciò un compito essenziale di merito incalcolabile. Forse solo così si aprirebbe veramente il cammino a quella « disciplina delle intelligenze » nelle tre prime « categorie » gerarchiche; disciplina delle intelligenze che renderebbe poi sicura e possibile la « cooperazione tattica » ai superiori;

5° Al termine del « corso » gli allievi sian promossi sergenti e rimandati, s' è possibile, ai reggimenti di provenienza;

6° Presso ciascun reggimento o presidio sia istituita una scuola permanente di coltura per i sottufficiali, sulla base di programmi comuni a tutti i reggimenti, e sia obbligatoria sino a tre anni compiuti nel grado di maresciallo.

Tale scuola, ordinata con semplicità e tenuta da ufficiali del corpo volonterosi e colti potrebbe dare ottimi frutti, specie in vista del reclutamento di ufficiali subalterni dai sottufficiali.

B. — Stato dei sottufficiali.

Devesi esaminare sotto lo:

aspetto { 1° morale / 2° materiale } nella vita { *a*) militare / *b*) cittadina.

1° a) *Moralmente nell'ambiente militare*, il sottufficiale non è considerato per quanto dovrebbe esserlo: dagli inferiori no, perchè a lui toccando la parte di regolatore della disciplina formale e non possedendo, per ragioni insite nel sistema di reclutamento ed in quello di preparazione, i mezzi persuasivi e convincenti atti allo scopo, riesce piuttosto inviso che amato; anche perchè i superiori, alle volte, invece di sostenerlo della propria autorità, giudicandolo e sorreggen-

(1) Spesso — persino troppo, può sembrare — torno sull'argomento della pedagogia militare. Si è che essa mi appare come una delle maggiori necessità presenti per le nostre scuole, non esclusa quella della « tecnica elementare »; ond'è che parmi di non insistervi mai abbastanza, almeno per assuefare al nome i dissueti orecchi.

Comunque, affinchè l'affermazione presente non resti senza prova, mi propongo di tentare, presto o tardi, qualche passo nel campo di essa pedagogia.

dolo nelle manchevolezze, s'impazientiscono per la imperfezione d'opera e di risultati che riscontrano, e dall'impazienza si lasciano condurre a richiami acri o solo non perfettamente misurati presenti gli inferiori, i quali ne traggono argomento di altra diminuzione di stima e rispetto per il sottufficiale in genere; dai superiori no, dacchè le stesse ragioni, impedendo che nella generalità tali graduati riescano quei perfetti maestri di disciplina che dovrebbero essere, fanno sì che gli ufficiali non trovino sempre in essi gli attivi, costanti ed efficaci cooperatori e ne concludano non dovere ai medesimi la considerazione che a termine di funzione sarebbe dovuta loro.

b) *Moralmente nella vita cittadina*, il sottufficiale dovrebbe stare a pari dei maestri elementari e dovrebbe potersi presentare nelle famiglie e nelle riunioni dei medî impiegati, dei piccoli proprietari, dei padroni di negozio. Dovrebbe, insomma essere considerato quale un professionista d'ordine e di concetto ad un tempo, con personalità e dignità meritevoli della considerazione e della stretta di mano di chi si sia.

Ciò non è, oggi; e non è in parte per ragioni dipendenti dal sottufficiale stesso, che non sente o non intende sempre l'importanza ed il decoro della posizione che occupa, e quindi più facilmente si accosta al giovane di barbiere, al cameriere, al sensale, e simili, anzichè al maestro, al capo di maestranza, al commerciante, all'industriale; anche, e più, non è per una tradizione, un preconcetto, una diffidenza che segue il sottufficiale quale una eredità di non vicini predecessori, i quali non furono del tutto e sempre rispettabili come graduati e come persone.

Nessuna persona oggi, qual ne sia il grado sociale, si trattiene dall'accostare affabilmente e dall'intrattenere con urbanità e dimostrazione di stima, quando se ne mostri l'occasione, qualsiasi uomo onesto gli si presenti, lavori di braccio, di gambe o di testa; invece a riguardo del sottufficiale non è così: un deputato, un senatore, un magistrato, un ricco signore, un titolato, non con la stessa prontezza che ad un altro di eguale condizione sociale gli stringerebbero la mano. Nel gabinetto d'un ministro può illudersi di poter entrare, per una qualche ragione, uno scalpellino, un maestro, un ferroviere; ma un sottufficiale no. Ragione di disciplina? Sia pure, ma nei limiti della vita militare, non oltre.

Proposte di carattere morale: 1° Elevare la coltura del sottufficiale: in buona parte vi sarebbe provveduto con l'attuazione delle proposte fatte in precedenza a proposito del reclutamento;

2° Chiamare il sottufficiale ad una maggior partecipazione alla vita cittadina: concedergli l'effettivo uso del voto politico (ai marescialli almeno); incitarlo ad intervenire a conferenze e letture pubbliche quando siano a scopo di coltura; spingerlo a lavori intellettuali, miranti all'insegnamento militare soprattutto; facilitargli in qualche caso la pubblicazione di opere, che ne abbiano il merito; assegnargli un lavoro a responsabilità diretta e propria; insomma elevarne la personalità ed il decoro, farne un uomo che, pur senza rinunziare a miglior avvenire, sia orgoglioso della propria missione e condizione;

3° Cambiare qualche nome. Finchè l'uomo sia quel che è, anche i nomi avranno il loro valore, così come certi segni decorativi ambitissimi. Un maresciallo maestro di scherma si fa chiamare, dentro e fuori caserma, maestro piuttosto che maresciallo; e come lui altri sottufficiali preferiscono un appellativo che ne indichi qualche funzione speciale, anzichè il grado.

Fuori quartiere si hanno i maestri muratori, fabbri, falegnami, ecc. e, in genere, chi ha un appiglio per adottare un qualche attributo al posto del nome e del mestiere proprio, non se lo lascia sfuggire: se non provvede direttamente al caso proprio, pensano gli altri. È la stessa tendenza nobilitata, io credo, che un tempo si esercitò nell'affibbiare i soprannomi: allora l'uomo nominativamente si distinse dagli altri per le qualità od i difetti fisici, oggi, in quella vece, tende allo stesso intento mercè le doti mentali e le estrinsecazioni che ne conseguono. Forse in epoca più o meno vicina, sarà segnato un altro passo avanti, e cioè saranno le virtù soltanto a servire d'appellativo e di titolo onorifico all'uomo!

Intanto, perchè non si potrà dire « maestri sottufficiali » o pure « maestri militari? » Chi più di un sottufficiale odierno è realmente e con minori interruzioni maestro?

Ne verrà di conseguenza che si debban poi chiamare « professori » gli ufficiali? Non credo: un capitano cavaliere è chiamato senza esitanze capitano sempre, dunque il grado rispettivo di qualsiasi ufficiale è titolo sufficiente.

2° a) *Materialmente, nella vita di caserma*, il sottufficiale dal lato « assegno giornaliero » ha un trattamento adeguato alla condizione propria, specie per il fatto delle facilitazioni di vitto, vestiario ed alloggio che gli sono preparate e mantenute come integrazione della vita stessa.

Forse la differenza d'« assegno » tra un grado e l'altro non segna abbastanza il passaggio e la distanza rispettiva

dei gradi; e a guardare sotto tale aspetto, siccome l'« assegno » del « sergente » non è che bastevole, così si dovrebbe concluderne che un aumento nei gradi successivi sarebbe consigliabile. Da un altro lato, e sempre in merito all' « assegno giornaliero » accade, per il modo com'è regolato il servizio interno dei corpi, che il sottufficiale sia indotto e quasi costretto a consumare il « soldo », cioè il tanto che riscuote in contanti, in vitto supplementare alla « mensa », mentre dovrebbe essergliene facilitato il risparmio, ed ecco come. La mensa dei sottufficiali ha quasi sempre lo stesso orario, salvo piccole differenze, del « rancio » dei soldati, val quanto dire: primo pasto alle ore 9,30, secondo alle 16.

Ora, se facilmente anche un giovane tira avanti senza spuntini dalla colazione, che sia alle 10, al pranzo (o cena) che succeda alle 18, specie se l'intervallo è dato al lavoro, difficilmente dal pasto delle 16 arriva all'ora del sonno non sentendo e non dando ascolto, poco o tanto, all'appetito, particolarmente se la libertà dell'« uscita libera » consiglia a sussidiare o ad aumentare la ricreazione con uno spuntino, magari servito da una gentile ostessa.

Sarebbe utile all'economia del sottufficiale adottare un orario di « mensa » diverso dall'attuale, studiandolo così da rispettare e da conciliare con esso anche il tempo dell'« uscita libera », onde non ne sia diminuita.

Dove il trattamento dei sottufficiali è inferiore alle convenienze ed alla stessa necessità, è nelle « indennità eventuali ». Specificare qui lo ritengo inutile: basta prendere in mano un prospetto di esse indennità per convincersene. Bisognerebbe partire dal concetto che qualsiasi lavoro all'infuori dell'ordinario, deve avere un compenso proprio, adeguato sia all'opera che al grado di chi lo compie. Ne verrebbe certamente che alle indennità eventuali presenti se ne dovrebbero aggiungere altre per lavori anche di caserma e di guarnigione, ma ciò sarebbe pur giusto: qualsiasi lavoratore ed impiegato ha la possibilità di compensi straordinari per lavoro straordinario, il solo sottufficiale che più degli altri si trova in condizione di compierne, e ne compie, no.

b) *Materialmente nella vita cittadina.* — Oggi che la tendenza a separare la vita militare dalla restante vita sociale è sorpassata, si mostra necessario commisurare il compenso ai militari (si chiami soldo, paga, stipendio) al compenso degli altri lavoratori, sulle basi del tempo.

Si ritenne sinora, o sino a qualche tempo fa, che l'eventuale minor compenso materiale al militare di carriera fosse

ricompensato largamente da considerazione morale fuori di caserma e da facile accoglimento nelle famiglie, nelle riunioni, presso le autorità. Anche ciò non è più, anzi da tal parte derivano spesso al militare delusioni ed amarezze.

Vi è al presente una sensibile tendenza a tributare ai lavoratori considerazione e stima in ragione di quanto frutta ai medesimi il rispettivo lavoro, e non in ragione della qualità o utilità sociale di esso lavoro, o del sacrificio che domanda a chi lo produce; ond'è che anche per ragione morale mostrasi conveniente, forse necessario, arrivare all'equiparazione sopra accennata delle paghe, degli stipendi, dei compensi di lavoro.

Per quanto riguarda i sottufficiali, sulla base di quali lavoratori sarà determinato il loro trattamento?

Io direi che si dovesse determinare sulla base dei redditi che ricavano dall'opera propria i lavoratori di quelle classi che principalmente forniscono all'esercito essi graduati, tenendo presente che cesserebbero dall'essere attratti alle armi quando la carriera non offrisse allettamenti e prospettiva di miglioramento tangibile, specie di benessere materiale sulla condizione originaria.

A chiarimento di simile concetto, porterò un esempio. A principio d'anno sulle cantonate d'una città di Romagna era affisso un manifesto annunciante alla cittadinanza le retribuzioni orarie da corrispondersi ai muratori, quando ne fosse richiesta l'opera. Eccole:

Per ogni ora di lavoro:

Muratore	di 1ª classe	L. 0,40	Ore giornaliere di lavoro: dalle 9 alle 12, a seconda della stagione.
»	di 2ª »	» 0,35	
Manovale	di 1ª »	» 0,30	
»	di 2ª »	» 0,25	

I muratori, è noto, non sono nè i meno nè i più retribuiti fra i diversi operai, e si può ritenere segnino la media nei salarî. D'altra parte, gli stessi contadini stanno elevando rapidamente il reddito del rispettivo lavoro, ciò che lascia credere li affezionerà ancor più alla terra e ne renderà quindi più difficile il distacco.

Le anzidette retribuzioni vanno considerate pure in relazione all'età alla quale si ottengono; orbene, si può ritenere che a 18 anni, al più, un giovane raggiunga il compenso di lire 0,25 ed a 24 quello di lire 0,40. Si può obbiettare che, però, lì finisce la carriera.

No; gl'intelligenti, i capaci, con i risparmi e l'attività, a trent'anni raggiungono la possibilità di piccoli lavori a cottimo, che fruttano ben di più e aprono non di rado la via

all'agiatezza, e ciò, s'intende, col sussidio della sola pratica, senza bisogno di continuo studio, di dipendenze rigide, di obbligazione permanente, di responsabilità; senza i pericoli dipendenti da giurisdizione speciale.

— Il sottufficiale non può, nè deve essere paragonato ad un muratore, ad un calzolaio, ad un cameriere!

Verissimo ciò; ma si è che i paragoni sorgono dalle cose e dalle contingenze sociali all'infuori della volontà di questo o di quello; ma si è che se non vuolsi il paragone per non riconoscere che assai resta ancora a farsi per il sottufficiale, si vedrà tra breve inaridirsi la miglior fonte del suo reclutamento, così come si inaridiscono le fonti di reclutamento di altri personali, i carabinieri informino.

Non c'è via di sfuggita: di tratto in tratto qualsiasi aggregato sociale bisogna ritrovi in sè l'energia ed il coraggio di mettersi ad occhi ben aperti di fronte alla diversa situazione propria elaborata via via, a sua stessa insaputa, dalle oscure e piccole forze storiche agenti senza posa alla trasformazione della vita: l'energia ed il coraggio di mettervisi a fronte e di provvedere come necessità impone ed a pieno, s'intende, chè altrimenti il disagio prodottosi dalla diversa situazione si prolunga e s'inacerbisce e più difficile ne riesce l'eliminazione con l'andar del tempo.

Proposte. — Non ritengo utile di farne, perchè dovrebbero essere lunghe e fondate su studi per i quali non posso avere sufficienti elementi. Provvedere, ecco la proposta; provvedere con serena e larga visione, vincendo i preconcetti e le tradizioni che potessero impedire il cammino nostro.

Forlì, gennaio 1908.

EPIMEDE BOCCACCIA
tenente 61° fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

RIORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA E DA MONTAGNA. — Il *Verordnungsblatt* del 14 aprile corrente anno, ha pubblicato le « disposizioni organiche provvisorie » per il riordinamento dell'artiglieria da campagna e da montagna in Austria-Ungheria, che qui si riassumono.

Artiglieria da campagna. — L'artiglieria da campagna consta di:

42 reggimenti di cannoni da campagna (1) numerati da 1 a 42;
14 reggimenti di obici da campagna (2) numerati da 1 a 14;
8 divisioni di artiglieria a cavallo, numerate con 1, 2, 4, 5, 6, 7, 10, 11;
5 divisioni di obici pesanti (3), numerate da 1 a 5;
4 quadri di divisioni di obici pesanti, numerati dal 6° al 9°.

Artiglieria da montagna. — 6 reggimenti di cannoni da montagna, numerati da 1 a 6.

I reggimenti n. 4, 5, 6, a differenza di quelli n. 1, 2, 3. non hanno gli elementi per costituire gli organi amministrativi (commissione d'amministrazione e commissione di cassa), nè proprio quadro di complemento.

In questi tre reggimenti, le batterie, per i riguardi dell'amministrazione, sono riparti autonomi, sono in rapporto con gli organi amministrativi di altro corpo e sottoposti direttamente al controllo dell'ufficio d'intendenza addetto al comando di divisione di fanteria o al comando militare di Zara da cui dipendono.

Brigate di artiglieria da campagna e da montagna. — Per avere un indirizzo unico nell'addestramento tecnico dei corpi e nell'amministrazione del materiale di artiglieria, i reggimenti di artiglieria da campagna e quelli da montagna sono riuniti in *brigate di artiglieria da campagna* (14: già esistenti) e in *brigate di artiglieria da montagna* (2: di nuova formazione).

I reggimenti di cannoni da campagna, di obici da campagna e di cannoni da montagna, le divisioni di obici pesanti sono posti alla dipendenza dei comandi di divisione di fanteria pel tramite dei comandi di brigata di artiglieria.

Le divisioni di artiglieria a cavallo dipendono dai comandi di divisione di cavalleria o dai comandi di brigata di cavalleria.

(1) Già *Divisionsartillerieregimenter.*
(2) Già *Korpsartillerieregimenter.*
(3) Già *Belagerungshaubitzdivisionen.*

Le batterie da montagna possono essere poste alla dipendenza di determinati comandi di brigate di fanteria o di brigate da montagna e, pel tramite di queste, a una divisione di fanteria.

Le disposizioni relative alla dipendenza delle unità di artiglieria dai comandi di divisione di fanteria, o di brigate di fanteria sono *affatto nuove.*

È probabile la ragione di esse sia da ricercarsi nella necessità di stabilire, fin dal tempo di pace, quell'armonia colle altre armi che è indispensabile per il buon successo in guerra.

***

Formazione di pace. — Il reggimento di cannoni consta di: 1 comando di reggimento, 2 comandi di divisione, 4 batterie di cannoni, 1 quadro di parco di munizioni, 1 quadro di complemento.

Il reggimento di obici da campagna consta di: 1 comando di reggimento, 2 comandi di divisione, 4 batterie di obici da campagna, 1 quadro di parco munizioni, 1 quadro di complemento.

La divisione di artiglieria a cavallo consta di: 1 comando di divisione, 3 batterie a cavallo, 1 quadro parco di munizioni e di complemento.

La divisione di obici pesanti da campagna consta di: 1 comando di divisione, 3 batterie di obici pesanti, 1 quadro parco munizioni e di complemento.

Il reggimento di artiglieria da montagna n. 1 del Tirolo-Voralberg e il reggimento n. 3 constano di: 1 comando di reggimento, 4 batterie da montagna, 1 quadro di parco di munizioni, 1 quadro di complemento.

Il reggimento di artiglieria da montagna n. 2 consta di: 1 comando di reggimento, 1 comando di divisione delle batterie di obici da montagna, 3 batterie da montagna, 2 batterie di obici da montagna, 1 quadro di parco di munizioni, 1 quadro di complemento, 1 quadro di parco munizioni e di complemento per le batterie di obici da montagna.

I reggimenti da montagna n. 4, 5, 6, constano di: 1 comando di reggimento, 4 batterie da montagna, 1 quadro di parco munizioni.

Effettivo provvisorio di pace

UNITÀ	Ufficiali e assimilati	Cadetti	Uomini di truppa	Cavalli	Carri	Pezzi	Carri munizioni
Artiglieria da campagna.							
Comando del reggimento di cannoni e di quello di obici	7	»	18	»	»	»	»
Comando di divisione di artiglieria a cavallo	6	»	13	9	»	»	»
Comando di divisione di obici pesanti	5	»	13	6	»	»	»
Comando di divisione nei reggimenti di cannoni o di obici	1	»	3	3	»	»	»
Batteria di cannoni o di obici	4	1	99	50	4	4	2
Batterie a cavallo	4	1	106	107	4	4	2
Batteria di obici pesanti delle divisioni 1 - 3 - 4	3	»	58	28	3	2	»
Batteria di obici pesanti delle divisioni 2 - 5.	3	»	82	46	4	4	»
Quadro del parco munizioni del reggimento di cannoni e di obici da campagna	1	»	10	6	»	»	»
Quadro di complemento del reggimento di cannoni e di obici da campagna	3	»	35	12	1	»	»
Quadro del parco di munizioni e di complemento della divisione di artiglieria a cavallo	1	»	10	7	»	»	»
Quadro del parco di munizioni e di complemento delle divisioni di obici pesanti 1 - 2 - 3 - 4 - 5.	2	»	14	6	»	»	»
Quadro delle divisioni di obici pesanti 6 - 7 - 8 - 9	3	»	48	25	2	2	»
Artiglieria da montagna.							
Comando di reggimento	7	»	18	7	»	»	»
Comando di divisione	1	»	3	3	»	»	»
Batteria di cannoni da montagna.	3	1	78	31	»	4	»
Batteria di obici da montagna.	3	»	70	34	2	4	2
Quadro parco di munizioni di reggimento di artiglieria da montagna	1	»	10	4	»	»	»
Quadro di complemento del reggimento di artiglieria da montagna	2	»	11	4	»	»	»
Quadro del parco di munizioni e di complemento di reggimento artiglieria da montagna	2	»	10	4	»	»	»

Annotazioni agli effettivi. — *a)* Lecifre riportate nello specchio non possono in realtà essere raggiunte. Infatti per deficienza di personale è stato prescritto che siano portati in meno:

da ogni batteria di cannoni da campo . . . . 8 uomini
da ogni batteria di obici da campo . . . . . 9 id.
da ogni quadro di reggimento di cannoni e di obici da campo . . . . . 6 id.
da ogni batteria a cavallo . . . . . 18 id.
dai reggimenti di artiglieria da montagna n. 4-5-6, 4 ufficiali . . . . . 18 id.

b) Nello stato maggiore dei reggimenti di cannoni e di obici da campo è stato aggiunto un operaio al materiale d'artiglieria (Werkfuhrer) ed a ciascuna batteria 4 telefonisti (2 caporali, 1 appuntato, 1 cannoniere) e 4 appuntati conducenti (Fahrvormeister);

c) Le batterie di artiglieria a cavallo hanno 6 telefonisti (2 caporali, 2 appuntati, 2 cannonieri);

d) I comandanti delle divisioni dei reggimenti di cannoni e di obici da campagna *non hanno l'aiutante* (ufficiale subalterno);

e) Circa i carri: quelli dei reggimenti di cannoni e di obici da campagna sono: 1 carro telefonico, 1 carro da bagaglio, 2 carri viveri.

Quelli delle divisioni di obici pesanti sono: 1 carro per parti accessorie, 1 carro bagaglio, 1 o 2 carri viveri.

Quelli dei quadri di divisioni di obici pesanti sono: 1 carro per parti accessorie, 1 carro viveri.

Il carro del quadro di complemento dei reggimenti di cannone o di obici da campagna è da bagaglio.

I carri delle batterie di obici da montagna sono: 1 carro da bagaglio, 1 carro viveri.

***

Armamento. — Il materiale d'artiglieria è costituito:

per i reggimenti di cannoni da campagna e le divisioni d'artiglieria a cavallo dal cannone da 8 centimetri, modello 5;

per i reggimenti di obici da campagna dall'obice di 10 centimetri modello 99;

per le divisioni di obici pesanti dall'obice da 15 centimetri modello 99/4;

pei reggimenti di artiglieria da montagna dal cannone da montagna da 7 centimetri modello 99;

per la divisione di obici da montagna dall'obice da montagna da 10 centimetri, modello 7.

***

Reclutamento degli uomini di truppa. — I corpi di ciascuna brigata di artiglieria traggono di regola le reclute ed i riservisti di complemento dai circoli di reclutamento del territorio di un corpo d'armata.

Le reclute della parte montana del territorio sono assegnate ai reggimenti di artiglieria da montagna.

Gli uomini delle batterie dei reggimenti 4-5-6 da montagna sono tratti rispettivamente dal territorio dei corpi d'armata, XI, VI, XII e XIII, in modo che una data batteria riceva sempre gli uomini da uno o più determinati circoli di reclutamento.

Alle batterie di cannoni da montagna dei reggimenti 4, 5, 6, meno alla 4ª batteria del 6° reggimento, batteria dalmata, sono inoltre assegnati 18 soldati bosno-erzegovesi (ad ogni quadro di detti reggimenti, 10).

Il provvedimento relativo al reclutamento degli uomini delle batterie di cannoni da montagna dei reggimenti 4, 5, 6 è di eccezionale importanza. Essi, fin'ora, erano tratti dal territorio di tutti i 14 corpi d'armata della monarchia: ora invece le batterie di un

reggimento ricevono le reclute dal territorio di un determinato corpo d'armata e propriamente: quelle del 4° reggimento dal VI (Kassa); quelle del 5°, dall'XI (Lemberg); quelle del 6°, dal XII (Hermannstadt); quelle della 4ª batteria del 6° reggimento, dal XIII (Agram).

Tutti i quadri, ad eccezione di quelli delle divisioni di obici pesanti 6, 7, 8, 9, si formano con uomini istruiti delle batterie.

Le deficienze di effettivo che si verificano nell'inverno, sono coperte il 1° aprile di ogni anno con richiami dal congedo; quelle che si verificano d'estate sono coperte in autunno con reclute.

***

Reclutamento dei quadrupedi. — I cavalli di servizio sono reclutati o con rimonte o con acquisti diretti. Ogni corpo ha annualmente un numero di quadrupedi pari al 12 % e 10 % rispettivamente dell'organico dei cavalli da sella e da tiro per i quadrupedi diventati inabili al servizio.

***

Addestramento. — L'istruzione delle reclute è fatta per batteria o per quadro di obici pesanti.

L'addestramento dei quadrupedi è fatto in appositi reparti.

Come norma, deve valere il principio che in primavera le une e gli altri abbiano raggiunto un grado di preparazione alla guerra quanto più alto sia possibile.

***

Formazioni ed organici di guerra. — Le nuove disposizioni organiche non contengono alcun dato relativo alle formazioni ed agli organici di guerra.

***

Dislocazione:

a) I due comandi di brigata di artiglieria da montagna hanno sede uno a Bressanone ed uno a Sarajevo.

b) La dislocazione dei reggimenti di cannoni e di obici da campagna non ha subito variazioni;

c) Le divisioni di artiglieria a cavallo hanno sede:

1ª	divisione,	Cracovia (I corpo, Gallizia);
2ª	»	Vienna (II corpo, Bassa Austria);
4ª	»	Budapest (IV corpo, Ungheria);
5ª	»	Komarom (V corpo, Ungheria);
6ª	»	Miskolez (VI corpo, Ungheria);
7ª	»	Kis-Szt-Miklos (VII corpo, Ungheria);
10ª	»	Jaroslau (X corpo, Gallizia);
11ª	»	Lemberg (XI corpo, Gallizia);

d) I reggimenti di artiglieria da montagna hanno sede:

1° reggimento, stato maggiore e 1 batteria a Trento, 1 batteria a Cles, 1 a Cavalese, 1 a Levico;

2° reggimento, stato maggiore e 1 batteria a Bressanone, 1 a Brunek, 1 a Lienz; divisione di obici da montagna a Bressanone;

3° reggimento, stato maggiore e 4 batterie a Villach;

4° reggimento, stato maggiore e 1 batteria a Sarajevo, 2 batterie a Plevlje, 1 a Foca;

5° reggimento, stato maggiore e 1 batteria a Mostar, 1 batteria a Trebinje, 1 a Nevesinje, 1 a Bileck;

6° reggimento stato maggiore e 1 batteria a Sarajevo, 1 batteria a Visegrad, 1 a Dolnia-Tuzla, 1 ora a Ragusa-Gravosa, in seguito a Teodo;

e) Le divisioni di obici pesanti hanno sede:

1ª divisione, Vienna;
2ª » Cracovia;
3ª » Przemysl;
4ª » Budapest;
5ª » Komorn;

f) I quadri di divisioni di obici pesanti (1) hanno sede:

quadro della divisione n. 6, Cracovia;
» » » 7, Komorn;
» » » 8, Przemyrl;
» » » 9, Budapest.

ISTRUZIONE RELATIVA AI PREMII DI RAFFERMA ED AI PREMII DI CONGEDO IN AUSTRIA-UNGHERIA. — Con disposizione ministeriale n. 2394 del 2 aprile c. a. è stata pubblicata una nuova « Istruzione relativa ai premii di rafferma ed ai premii di congedo dei sottufficiali dell'imperiale e reale esercito », e contemporaneamente è stata abolita quella provvisoria, in vigore dal 1897, modificata nel 1904.

***

La quistione dei sottufficiali in Austria-Ungheria, si aggira su due punti essenziali: sul gran numero dei sottufficiali anziani in attesa d'impiego, che non possono essere collocati per deficienza di posti disponibili e sulla conseguente impossibilità di sostituirli con elementi giovani, necessarii per il servizio presso le compagnie, squadroni e batterie.

Ora si aggiunge un altro fatto e cioè: in previsione della possibile adozione della ferma biennale nell'esercito comune, è necessario un corpo di sottufficiali numeroso e qualitativamente ottimo.

Per raggiungere tali scopi, cioè: eliminare dal servizio i sottufficiali anziani e nello stesso tempo attrarre molti giovani a servire come sottufficiali, l'amministrazione militare ha escogitato due ordini di provvedimenti: aumentare il numero dei posti disponibili pei sottufficiali con diritto all'impiego civile: aumentare il premio di congedo per coloro che vanno via prima d'aver conseguito il diritto all'impiego o che a tale diritto rinunziano.

Per il primo punto il Ministero della guerra si è rivolto a molte amministrazioni private: vi ha trovato molta buona volontà, tanto che nel 1907 pare abbia potuto mettere a posto circa 500 sottufficiali. Senonchè con tale mezzo non è mai possibile risolvere la quistione in modo definitivo per le peculiari condizioni del sottufficiale austriaco, e per le esigenze delle amministrazioni private

(1) In tempo di pace sono considerate come batterie facenti parte delle divisioni di obici pesanti n. 2, 5, 3, 4.

che richiedono nei loro impiegati un grado di cultura che il sottufficiale austriaco non ha nè può acquistare nell'esercito (1).

Perciò conveniva cercare un modo per agevolare l'esodo dei sottufficiali dopo una certa anzianità: modo che si è creduto trovare nel raddoppiare quasi i premii di congedo per coloro che vanno via dopo il sesto anno di servizio, o che rinunziano all'impiego civile.

Tale è lo spirito, tale è lo scopo che si prefigge l'istruzione di cui qui si riassumono le disposizioni principali.

Premio di rafferma. — Il premio di rafferma è un soprassoldo mensile corrisposto ai sottufficiali, che, compiuta la ferma, rimangono volontariamente alle armi coll'obbligo di prestare almeno un altro anno di servizio; ed ai sottufficiali congedati riammessi in servizio.

Il premio di rafferma dipende dal grado del sottufficiale, e, per coloro che prestano servizio effettivo presso le compagnie, squadroni e batterie (Frontunteroffizieren) anche dagli anni di servizio.

Sono perciò stabilite tre classi di premii; la prima pei sottufficiali in generale qualunque siano i loro anni di servizio ed i loro impieghi; la seconda e la terza per i Frontunteroffizieren a seconda degli anni di servizio.

Premii di rafferma di prima classe: pei sottufficiali in genere:

furiere	35	corone	mensili;
sergente	30	»	»
caporale (2)	20	»	»

Premii di rafferma di seconda classe: pei soli Frontunteroffizieren nel 7°, 8° e 9° anno di servizio:

furiere	40	corone	mensili;
sergente	35	»	»
caporale	25	»	»

Premii di rafferma di terza classe: pei soli Frontunteroffizieren nel 10° anno di servizio e successivi:

furiere	45	corone	mensili;
sergente	40	»	»
caporale	30	»	»

Il premio è pagato il primo di ogni mese per intero ed anticipatamente; ed è esente da ogni ritenuta od imposta.

Il premio di rafferma è sospeso nelle licenze senza assegni, negli arresti inflitti dai tribunali militari, nelle assenze senza permesso e nella prigionia di guerra.

Cessa il diritto al premio andando in congedo: passando in un grado o posizione cui non è connesso il premio di rafferma: colla perdita del grado in seguito a procedimento penale o disciplinare.

---

(1) Nell'inverno 1905-06 è stato effettuato in Kaschau, 6° corpo, un corso speciale di presidio per aumentare la cultura generale dei sottufficiali e agevolare quindi ad essi l'accesso agli impieghi civili. Questo esperimento per molteplici ragioni — principali la diversità delle lingue e del grado di cultura dei sottufficiali, richiedenti la costituzione di classi diverse e l'impiego di insegnanti diversi — non ha dato il risultato sperato e nell'anno successivo non venne più costituito per desiderio stesso dei sottufficiali.

(2) Il caporale appartiene alla categoria dei sottufficiali.

Il *premio di congedo* è una somma pagata all'atto del congedamento, al sottufficiale che ha prestato 6 anni almeno di servizio consecutivo.

Tale somma è calcolata in base ai premi di rafferma percepiti dal 1° gennaio 1898 o dall'epoca posteriore in cui il sottufficiale ha assunto il servizio. Però il Ministero della guerra può, in via eccezionale, comprendere nel calcolo anche i premi percepiti anteriormente a tale epoca, per quei sottufficiali che, avendo oltrepassato il 45° anno di età, hanno perduto il diritto al certificato per l'ammissione in un impiego civile.

Il premio di congedo è di due categorie: uno è per i sottufficiali che vanno in congedo con 12 anni di servizio, e col certificato per l'ammissione in un impiego civile, l'altro è pei sottufficiali che vanno in congedo prima dei 12 anni o dopo e che rinunziano o che hanno già perduto per l'età il diritto al certificato per l'ammissione allo impiego civile.

Nel primo caso è uguale al 25 % della somma totale dei premi di rafferma percepiti. Nel secondo caso è uguale al 25 % del premio di rafferma percepito nel 4° anno di servizio aumentato del 50 %, 75 %, del 100 %, e 25 % di quello percepito rispettivamente nel 5°, 6°, 7°, 8° e 9° e seguenti anni di servizio.

Esempio. — Si ricorda, come è stato già accennato, che il sottufficiale ha diritto a tale premio dopo aver compiuto almeno 6 anni di servizio. Un furiere, che va in congedo, prende, colla nuova istruzione:

dopo il	6°	anno	di	servizio	105	+ 210 + 315			cor.	cioè	630 cor.
»	7°	»		»	105	+ 210 + 315	+ 480		»	»	1110 »
»	8°	»		»	1110	+ 480			»	»	1590 »
»	9°	»		»	1590	+ 120			»	»	1710 »
»	10°	»		»	1710	+ 135			»	»	1845 »
»	11°	»		»	1845	+ 135			»	»	1980 »
»	12°	»		»	1980	+ 135			»	»	2115 »

Invece un furiere colla istruzione abolita, percepiva:

con	6	anni	di	servizio	105 × 3	cioè	315	corone
»	7	»		»	315 + 120	»	435	»
»	8	»		»	435 + 120	»	555	»
»	9	»		»	555 + 120	»	675	»
»	10	»		»	675 + 135	»	810	»
»	11	»		»	810 + 135	»	945	»
»	12	»		»	945 + 135	»	1060	»

La differenza, come si vede, è rilevante, e rappresenta per il legislatore, in una certa misura, l'equivalente della rinuncia ai vantaggi di un impiego al servizio dello Stato.

Tale premio è anche corrisposto agli eredi in caso di morte del sottufficiale.

Un premio di congedo, pari al 25 % della somma dei premi di rafferma percepiti, è corrisposto ai sottufficiali congedati, prima del 6° anno di servizio, in seguito a rassegna, per inabilità al servizio, e a quelli che vanno in congedo dopo il 12° anno di servizio senza aver conseguito il certificato per l'ammissione in un impiego civile per deficienza propria.

COSTITUZIONE DI COMANDI DI BRIGATE DI ARTIGLIERIA DA FORTEZZA. — Con circolare ministeriale del 30 aprile c. a. è stata ordinata:

a) la formazione di 5 comandi di brigata di artiglieria da fortezza con sede in Vienna (1°) — Cracovia (2°) — Trento (3°) — Pola (4°) — Cattaro (5°);

b) la nomina del comandante della fortezza di Trento a aiutante ispettore (inspezierend) delle fortificazioni del Tirolo;

c) la nomina di comandanti di fortezza per Sarajevo, Mostar, Trebinje.

RIPARTI MITRAGLIATRICI PER LA LANDWEHR UNGHERESE. — Il *Fremden-Blatt* del 17 c. m. pubblica che l'imperatore ha ordinato la costituzione di un riparto mitragliatrici da fanteria per ciascuno dei reggimenti 1°, 5°, 9°, 13°, 17°, 21°, 25°, ed un riparto mitragliatrici da cavalleria per il reggimento ussari n. 1.

In totale: 7 riparti mitragliatrici da fanteria, 1 riparto mitragliatrice da cavalleria.

Quindi fino ad oggi esistono, in complesso, in Austria-Ungheria, i seguenti riparti mitragliatrici:

a) Esercito comune:
39 riparti mitragliatrici da fanteria;
2 » » da cavalleria;

b) Landwehr cisleitana:
11 riparti mitragliatrici da montagna;

c) Landwehr ungherese:
7 riparti mitragliatrici da fanteria;
1 » » da cavalleria.

COSTITUZIONE DI UN GABINETTO MILITARE PER L'ARCIDUCA EREDITARIO FRANCESCO FERDINANDO. — La *Tagespost* del 1° maggio c. a. pubblica che è prossima la costituzione di un gabinetto militare per l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando.

Tale gabinetto sarebbe costituito di un ufficiale generale, di parecchi ufficiali di stato maggiore e del personale di scritturazione.

LE ESERCITAZIONI ESTIVE IN AUSTRIA-UNGHERIA. — L'*Armeeblatt* del 14 maggio c. a. pubblica in riassunto il programma delle esercitazioni estive da eseguirsi quest'anno in Austria e le disposizioni emanate dall'autorità centrale militare relativamente alla loro esecuzione.

Sembra perciò opportuno farne conoscere le cose essenziali.

Programma delle esercitazioni. — Le manovre imperiali avranno luogo nell'Ungheria occidentale: vi prenderanno parte le truppe del 4° corpo (Budapest), dal 5° (Presburgo), del 13° (Agram): termineranno il 18 settembre nei pressi di Veszprim.

In tutti i corpi d'armata avranno luogo esercitazioni di divisioni, di brigate, ecc. e cioè: nei corpi d'armata 1, 2, 3, 8, 9, 10, 11 esercitazioni di brigate, di divisioni, di contrapposte fra esercito comune e Landwehr: nei corpi d'armata 6, 7, 12 esercitazioni di brigata, di divisione e di corpo d'armata: nei corpi d'armata 14, 15 e comando militare di Zara le esercitazioni che saranno per stabilire i rispettivi comandanti.

Le esercitazioni termineranno: per il 2° e 3° corpo il 3 settembre: per il 1°, 8°, 9°, 10°, 11°, il 5 settembre: per il 6°, 7°, 12°, il 12 settembre: per il 14° il 31 agosto: per il Comando militare di Zara, secondo le disposizioni del rispettivo comandante.

Disposizioni esecutive. — Tutte le esercitazioni con riparti delle tre armi, comprese quelle di tiro, debbono essere eseguite col sistema della *manovra libera.*

Esse dovranno essere iniziate da una situazione di guerra, come avamposti, ecc. e condotte a termine fino alla loro logica e naturale soluzione: e perciò sarà lasciata libertà massima anche nel determinare l'ora per la partenza dagli alloggiamenti.

Per il sistematico addestramento delle truppe conviene porre particolare valore alle imprese improvvise, alle sorprese, agli allarmi, alle operazioni notturne, alle imboscate, agli agguati, ecc.

I mezzi tecnici ausiliari ed i trovati moderni della scienza, debbono essere utilizzati. Alle truppe ed ai comandi saranno assegnate biciclette, motociclette, automobili. L'istruzione nel servizio telegrafico e telefonico e da segnalazioni ottiche dev'essere curata sempre ed in ogni luogo colla massima intensità. Al conveniente impiego del telegrafo e del telefono, in marcia, in stazione e nel combattimento si deve portare la più grande attenzione.

I riparti areostatici debbono approfittare di ogni occasione per intervenire alle esercitazioni: i comandanti di partito nell'impiegarli, porranno speciale attenzione alla scelta del punto di ascensione.

Circa gli scopi da perseguire nell'istruzione delle varie armi è detto:

Fanteria e Cacciatori. — Alle esercitazioni di reggimento debbono intervenire tutti i battaglioni distaccati nel territorio del corpo d'armata. Per il servizio d'esplorazione e di sicurezza verranno, fin dal principio del periodo delle esercitazioni di reggimento, assegnati alla fanteria riparti di cavalleria. Nel periodo delle esercitazioni di divisione converrà curare che esse possano eseguirne alcune contro riparti di forza approssimativamente uguale. Non si eseguiranno esercitazioni di corpo d'armata contro nemico segnato.

Cavalleria. — Il mese di luglio si deve dedicare per l'addestramento dei riparti fino al reggimento nel servizio di campagna. Nell'addestramento del servizio di sicurezza e di esplorazione si deve ottenere che ciascun cavaliere vi possa essere impiegato incondizionatamente. L'esecuzione di esercitazioni di brigate di cavalleria è lasciata al criterio dei comandanti di corpo d'armata.

Esercitazioni di divisioni saranno solo eseguite dalla divisione di Presburgo.

Artiglieria. — Nel recarsi alle esercitazioni di tiro i reggimenti di artiglieria da campagna faranno esercitazioni in terreno vario. Le divisioni di obici pesanti o almeno alcune batterie debbono assolutamente prender parte ad esercitazioni di riparti delle tre armi. Alcune esercitazioni di grandi corpi d'artiglieria ovvero di unità della forza di guerra dovranno essere eseguite durante la permanenza ai poligoni di tiro.

Truppe tecniche. — I battaglioni pionieri si eserciteranno nel gittamento di ponti di circostanza ed eseguiranno alcune esercitazioni con gli equipaggi da ponte.

Servizio sanitario. — Particolari disposizioni sono state emanate per la cura sanitaria e per i riguardi da aversi alle truppe. È fatto dovere ai comandanti di truppe di ricordare in tutti i periodi d'istruzione, che molti richiamati non sono più abituati a gravi fatiche e perciò debbono curare il graduale loro allenamento.

Servizio postale. — Saranno impiantati uffici postali da campo, pei quali l'amministrazione delle poste fornirà il personale necessario.

Servizio di automobili e di motociclette. — Sono a carico dell'erario tutte le spese per il loro funzionamento, di trasporto: più è corrisposta una indennità di consumo di 30 corone per giorno per automobili fino 800 kg. di peso; di 40 per automobili di peso maggiore e di 6 corone per ogni motocicletta. Ad ogni ciclista, che adopera macchina propria, è corrisposta al termine delle esercitazioni una indennità fissata dal comando militare territoriale. Saranno inoltre riparati tutti i guasti avvenuti in servizio.

Premi speciali. — Quest'anno, per la prima volta, sono istituiti premi in danaro per coloro che si distinguono nel servizio di pattuglia e di informatori. Sono pagati ai comandanti di pattuglie ed ai militari di truppa di fanteria, cavalleria, artiglieria ecc. che si distinguono per speciale abilità e sveltezza nel compiere il loro servizio e nel far pervenire le informazioni in circostanze difficili.

Corso areonautico militare per il 1908. — Con ordinanza ministeriale dell'11 aprile u. s., è stato disposto che il corso areonautico militare per il 1908, abbia luogo dal 1 maggio al 25 settembre. Vi sono comandati 17 subalterni di fanteria, 7 di artiglieria, 1 di marina.

Piccola decorazione. — L'imperatore ha ordinato che tutti i decorati della Gran Croce dei vari ordini cavallereschi austriaci portino in servizio e fuori, alle manovre, ai campi ecc., eccetto che nelle parate e nelle feste di gala, un nuovo modello di decorazione, che porta il nome ufficiale di « piccola decorazione ».

Tale piccola decorazione consiste nella piccola croce, croce di cavaliere ecc. appesa ad un nastro triangolare uguale a quello della Gran Croce. Nel mezzo del nastro è saldamente assicurata la stella della relativa gran croce in dimensione ridotta.

La piccola decorazione si porta alla metà sinistra del petto.

BELGIO.

Sciabola ai cannonieri dell'artiglieria a cavallo. — La soppressione della sciabola nell'armamento dei conducenti, cannonieri, operai e maniscalchi dell'artiglieria a cavallo, prescritta dal dispaccio ministeriale del 4 ottobre 1902, ha sollevato obbiezioni per quanto riflette i cannonieri a cavallo.

In seguito alle manovre del 1906, la 2ª divisione di cavalleria domandò la reintegrazione della sciabola nell'armamento di guerra dei cannonieri a cavallo, in vista di talune eventualità che possono presentarsi in guerra. Identica domanda fu presentata dalla 1ª divisione in seguito alle manovre del 1907.

Di fronte a questa unanimità da parte delle autorità direttamente interessate, il ministro della guerra, con circolare del 18 marzo u. s., ha ordinato che l'armamento di guerra dei cannonieri delle batterie a cavallo comprenda nuovamente la sciabola da cavalleria leggiera.

(Dal *Journal officiel*).

FRANCIA.

PREPARAZIONE MILITARE. — Il ministro della guerra in Francia ha presentato il 6 giugno alla Camera un progetto di legge per assicurare la preparazione militare a riguardo del quale si hanno le seguenti notizie:

1° Il progetto fa obbligo a tutti i giovani francesi validi di prepararsi al servizio militare prima della loro incorporazione;

2° La preparazione sarà fatta in tutti gli stabilimenti pubblici d'insegnamento e nelle associazioni o società autorizzate dal ministro della guerra;

3° Ai giovani che avranno ottenuto il brevetto di attitudine militare, prima della chiamata della loro classe, saranno concessi i seguenti vantaggi:

a) probabilità di essere promossi caporali, dopo 4 mesi di servizio;

b) diritto di scelta, per ordine di merito, e secondo condizioni stabilite dal Ministero, del corpo ove prestare servizio;

c) possibilità di ottenere dai comandanti di corpo, se l'esigenze del servizio lo permetteranno, fino a 30 giorni di licenza in più del mese stabilito per tutti gli altri, dalla legge 21 marzo 1905.

4° Un certo numero di decorazioni della legione d'onore sarà annualmente assegnato alle persone che si saranno maggiormente occupate e distinte nelle opere di preparazione militare;

5° Ulteriori istruzioni ministeriali stabiliranno i vantaggi fatti alle società autorizzate (prestito di armi, assegnazioni di munizioni, utilizzazione dei campi di tiro) e determineranno la qualità ed il modo di distribuzione delle ricompense accordate dai diversi Ministeri pei servizi resi nel funzionamento delle scuole di preparazione.

(Dal *Temps*).

BILANCIO DELLA GUERRA PEL 1909. — M. I. Caillaux, ministro di finanza, ha presentato alla Camera, a nome del presidente della Repubblica, il progetto di legge che stabilisce il bilancio generale per l'anno 1909. Si rileva da detto progetto che l'aumento delle spese, rispetto all'anno 1908, sarà di milioni 68, di cui 31 per i bilanci della guerra e della marina.

Per il bilancio della guerra i crediti proposti pel 1909 sono così paragonati con quelli del 1908:

Crediti 1908	Aumenti pel 1909			Diminuzioni pel 1909			Modificazioni in		Totale crediti domandati pel 1909
	provenienti da leggi già votate o da impegni precedenti	Diverse	Totale	provenienti da leggi già votate o da impegni precedenti	Diverse	Totale	più	meno	
779,875,128	10,852,631	11,031,677	21,884,308	2,568,133	863,697	3,431,830	18,452,478	—	798,327,606

Le cause degli aumenti e delle diminuizioni vengono poi dettagliatamente indicate nel modo seguente:

Aumenti provenienti da leggi già votate o da impegni presi:

Conseguenze della legge sulla ferma biennale . . .	8,833,711
Soldo d'anzianità dei capitani e dei tenenti	288,187
Rialzo e fissazione di nuove indennità « de cherté de vie » nelle piazze forti di frontiera	261,015
Assegnazione di spese di servizio ai veterinari direttori di « ressort » (1)	25,000
Assegnazione del soldo di presenza ai sottufficiali raffermati e militari della gendarmeria, degenti negli ospedali per malattie contratte in servizio	1,050,000
Invio in licenza di soldati senza risorse	24,000
Vantaggi vari al personale civile.	321,668
Totale. . .	10,852,631

Aumenti diversi:

Maggiore prezzo di derrate e materiali	2,410,329
Aumento dell'effettivo in cavalli e cavalli giovani . .	792,879
Organizzazione di un servizio d'infermieri	85,000
Disinfezione di oggetti di corredo usati.	31,000
Costituzione di lotti di materiale di casermaggio e di istruzione per le truppe d'amministrazione . . .	100,000
Assegnazione di munizioni a batterie di sdoppiamento costituite a titolo di esperimento, con riservisti . .	35,000
Concordanza delle previsioni coi bisogni reali — deduzioni non realizzate — insufficenze diverse. . . .	1,040,477
Aumenti sull'insieme delle previsioni della 3ª sezione (costruzioni nuove ed approvvigionamenti di riserva)	6,535,364
Totale. . .	11,031,677
Totale degli aumenti. . .	21,884,308

Diminuzioni:

Diminuzione dell'effettivo nelle truppe coloniali da trattenersi in eccedenza nella metropoli, in conseguenza dei rimpatri effettuati nel 1908.	1,068,133
Soppressione del corpo di Cina	1,500,000
Spese dovute alla bisestilità dell'anno 1908	863,697
Totale delle diminuzioni. . .	3,431,830

(Dal *Journal officiel*).

(1) Sono veterinari principali di 2ª classe che dirigono il servizio veterinario di uno o due corpi d'armata. Sono 13 in tutto.

CANNONI DA 65 ALLE BATTERIE DA MONTAGNA. — Le batterie alpine hanno avuto in distribuzione il nuovo cannone da 65. Questo cannone, che è destinato a sostituire il cannone da 80, è di una grande superiorità tanto per la rapidità del suo tiro, che per il suo facile maneggio. (Dalla *France militaire*).

LE MITRAGLIATRICI IN FRANCIA. — La fabbrica d'armi di Saint Etienne, fra qualche mese distribuirà ai corpi di truppa mitragliatrici del modello Puteaux modificato in seguito a recenti esperienze. Non si riuscirà mai a far sparire completamente i difetti degli inceppamenti e del riscaldamento, ma questi furono attenuati fino ai limiti del possibile, talchè nelle condizioni attuali la mitragliatrice Puteaux è un strumentoo degno di comparire sui campi di battaglia a misurarsi con quelle avversarie.

Prima i battaglioni cacciatori a piedi di copertura alla frontiera, poi i reggimenti di fanteria dell'est, hanno già ricevuto alcune mitragliatrici. Fra qualche mese tutti i reggimenti ne avranno una per battaglione. Tutte le mitragliatrici del reggimento formeranno un organo reggimentale a disposizione del comandante del medesimo, il quale potrà, o lasciare le mitragliatrici ai vari battaglioni, o raggrupparle nel modo giudicato volta a volta più opportuno.
(Dalla *France militaire*).

AUTOMOBILI CON MITRAGLIATRICI. — Una commissione del Ministero della guerra, a Vincennes, ha proceduto alle prove di accettazione di due automobili Bayard-Clement muniti di mitragliatrici.

Le prove furono fatte attraverso terreni lavorati e attraverso fossati.

Tutto essendo proceduto in regola, le due vetture, ordinate dal Ministero, furono accettate. (Dal *Temps*).

MOVIMENTI NELLO STATO MAGGIORE GENERALE. — Il generale Fabre, comandante la 29ª divisione (Nizza), è morto per un attacco apopletico.

Il generale Lefort, comandante il X corpo d'armata (Rennes), è nominato membro del consiglio superiore della guerra, in sostituzione del generale Borgnis-Desbordes passato alla riserva ed è a sua volta, sostituito dal generale Chomer, comandante la 2ª divisione di fanteria (Arras).

Il generale Joffre, comandante la 6ª divisione di fanteria (Rouen), è nominato comandante del II corpo d'armata (Amiens), in sostituzione del generale Michel, membro del consiglio superiore della guerra. (Dal *Journal officiel*).

BATTAGLIONE DI GAFSA. — Il 4° battaglione del 17° reggimento fanteria, composto coi soldati che presero parte agli ammutinamenti di Agde e Beziérs, durante i moti vinicoli avvenuti nell'anno scorso nel mezzogiorno della Francia, è rientrato da Gafsa in Francia ed è stato disciolto. (Dal *Temps* e dal *Bulletin officiel*).

FODERETTE PER GUANCIALI. — Il Ministero della guerra, nella considerazione che il soldato, durante il sonno, nel muoversi, può far scivolare il lenzuolo che avvolge il traversino e venire così a

contatto con un oggetto già usato da altro soldato e non lisciviato, ha deciso di esperimentare una foderetta mobile per traversini *taies d'oreiller*.

Tale esperimento, che avrà la durata di un anno, è fatto dalla 2ª compagnia del 123° reggimento fanteria, stanziato a La Rochelle.

(Dal *Bulletin officiel*).

GERMANIA

I RISULTATI DEL RECLUTAMENTO IN GERMANIA PER L'ANNO 1906. — Il resoconto ufficiale delle operazioni di reclutamento del 1906, presentato al Reichstag il 14 novembre 1907 dà i seguenti principali ragguagli.

I consigli di leva si sono pronunciati su 1,145,386 persone ripartite come segue:

giovani di 20 anni di età, inscritti per la prima volta	511,209
» 21 » » »	337,836
» 22 » » »	256,761
» di maggiore età » »	39,580
Totale	1,145,386

inscritti sulle liste di reclutamento del 1906 ed anni precedenti, dei quali:

921 sono stati esclusi;
33,327 riformati;
658,870 rimandati;
31,189 già incorporati quali volontari;
421,070 dichiarati idonei al servizio militare; totale
1,145,386

I 421,070 giovani dichiarati idonei sono stati ripartiti come segue:

1° nella Landsturm (1° bando):
533 per ragioni di famiglia;
19 in soprannumero;
116,032 per diversi motivi; totale
116,584

2° nella riserva di complemento per l'esercito:
7,572 per motivi di famiglia;
1,802 in soprannumero;
73.472 per diversi motivi; totale
82,846

3° nella riserva di complemento per l'armata:
80 per motivi di famiglia:
7 in soprannumero;
1567 per diversi motivi; totale
1654

4° sono stati effettivamente destinati al servizio nell'esercito e nella marina:

Nell'esercito:

a) in servizio armato	207,935
b) in servizio non armato.	3,158
Totale	211,093

Nella marina:

a) giovani dell'interno del continente.	5758
b) giovani provenienti dalla popolazione marittima o semi marittima	3144
Totale	8902
Totale generale	421,079

I giovani stati incorporati nell'esercito e nella marina; rispetto all'età così ripartiti:

giovani di 20 anni	103,962
» 21 »	52,954
» 22 »	61,108
» più attempati	1,971
Totale	219,995

Il numero degli arruolamenti volontari durante il 1906 è stato di 52,000 per l'esercito e di 3406 per la marina.

Esercito. — Volontari d'un anno d'età inferiore ai 20 anni	1,283
Volontari d'un anno di 20 anni di età	9,550
Totale	10,883
Facenti parte di istituti; di età inferiore ai 20 anni . . .	7
di 20 anni	840
Totale	847
Categorie diverse: di età inferiore ai 20 anni. . . .	20,884
di 20 anni	19,348
Totale	40,322
Totale generale	52,002
Marina. — Volontari di un anno	579
Categorie diverse	3406

In complesso sono stati nel 1906 incorporati nell'esercito:

per arruolamento normale		219,995 uomini
come volontari	di 20 anni d'età o più . .	29,828
	di età inferiore ai 20 anni .	22,174
Totale		271,997

Il reclutamento del 1905 comparato con quello del 1906 dimostra come nello spazio di un anno il numero dei giovani inscritti nelle liste di reclutamento ha aumentato di 39,570 e come il numero degli incorporati nel solo esercito sia cresciuto di 10,117.

Alcuni giornali tedeschi fanno notare come nelle varie categorie degli inscritti non incorporati, se ne trovino moltissimi idonei al servizio, e che per conseguenza se le operazioni di reclutamento in Germania fossero state condotte col medesimo rigore come avviene in Francia, il contingente annuale avrebbe potuto facilmente essere aumentato di 100,000 uomini.

ABBASSAMENTO DELLA STATURA MINIMA RICHIESTA PER L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA IN GERMANIA. — Al regolamento sul reclutamento si stanno apportando varianti degne di nota. Per l'artiglieria da campagna si richiedeva finora una statura minima di metri 1.62; tale limite viene ora abbassato di 2 centimetri — me-

tri 1.60. Si intende con ciò di aumentare la mobilità delle batterie, essendo provato che, generalmente, a maggiore statura corrisponde maggiore peso degli individui. Altre varianti riflettono le truppe per reparti automobili; viene cioè costituito un contingente in congedo « beurlaubtenstand » per le truppe automobilistiche.

(Dall'*Allgemeine Zeitung* del 24 marzo 1908).

Bilanci militari germanici dell'ultimo decennio
(1899—1908).

Anno	Spese per l'esercito (Marchi)	Spese per la marina (Marchi)	Totale esercito e marina in	
			Marchi	Lire italiane
1899	644,717,300	153,909,100	798,626,400	998,283,000
1900	656,040,600	167,145,000	823,185,600	1,028,982,000
1901	677,931,700	207,484,200	885,415,900	1,106,769,875
1902	669,180,400	217,038,000	886,218,400	1,107,773,000
1903	659,968,700	227,980,700	887,949,400	1,109,936,750
1904	646,147,600	219,138,600	865,286,200	1,081,607,750
1905	705,191,700	246,142,900	951,334,600	1,189,168,250
1906	742,451,600	265,402,300	1,007,853,900	1,259,817,375
1907	798,813,600	290,183,400	1,008,997,000	1,261,746,250
1908	842,000,000	339,323,724	1,181,323,724	1,476,654,655

N.B. — Nei bilanci militari germanici *non* sono compresi i fondi per le pensioni, per la gendarmeria (carabinieri), e per la suprema corte militare dell'impero.

Nell'anno 1907 la spesa delle pensioni per l'esercito fu di Marki 93,062,500, pari a L. 116,328,125; per la marina di Marki 7,269,300, pari a L. 9,086,625.

Le cifre qui riportate sono state desunte dagli « Statistische Jahrbücher für das Deutsche Reich ».

Una nuova arma da fuoco per la cavalleria. — Il *Pelet-Narbonne* in un articolo riprodotto dal giornale *der Tag* del 17 gennaio 1908, dà interessanti ragguagli circa un'arma da fuoco che secondo l'A. potrebbe vantaggiosamente essere impiegata dalla cavalleria in sostituzione delle mitragliatrici.

Si tratta del fucile a rinculo utilizzato, noto sotto il nome di fucile Madsen (dal nome del suo inventore). Quest'arma che può essere facilmente portata tanto da un uomo a piedi, quanto da un uomo a cavallo, pesa dai 6 agli 8 chilogrammi. La Danimarca e la Svezia l'hanno già adottata.

Anche il capitano di cavalleria dell'esercito austriaco Odkolek von Anjedsd ha ideato, com'è noto, un fucile dello stesso genere, chiamato « fucile a salve » (*Salvengewehr*).

In entrambi questi modelli la forza di rinculo è utilizzata a produrre i movimenti necessari alla carica ed all'espulsione dei bossoli. Nel fucile Madsen il fuoco è alimentato da magazzini di cartucce capaci ciascuno di 25 colpi, che vengono sparati in meno di 2 secondi; 96 di questi magazzini, cioè 2400 cartucce, sono portati da un somiero; inoltre ogni soldato porta con sè da 200 a 300 colpi.

Nel fucile a salve, un soldato durante il tiro svolge da un apposito tamburo metallico una fascia nella quale sono allogate le cartucce. Per assicurare la continuità del fuoco, basta la semplice pressione delle dita sul grilletto; il fuoco cessa col cessare della pressione; l'arma inoltre può funzionare come un ordinario fucile sparando colpi isolati.

Alla bocca del tipo Madsen è adattata una forcella che durante il trasporto può essere ripiegata sulla canna. La prontezza con cui si può aprire il fuoco e la celerità di tiro sono in ambedue i fucili assai considerevoli; basta accennare che col modello Salven è possibile sparare 600 colpi al minuto.

Esperimenti di confronto fatti in Danimarca tra il fucile Madsen e la mitragliatrice Hotchkiss, hanno dimostrato che la prima arma è più efficace della seconda.

Questi fucili a rinculo utilizzato in Danimarca sono trasportati da speciale personale costituito in sezioni, e sono assegnati nella misura di uno per squadrone.

Una sezione è costituita da 1 comandante, 3 uomini per il servizio dell'arma, e da un uomo col somiero.

INNOVAZIONI NELL'EQUIPAGGIAMENTO ED ARMAMENTO DELLA CAVALLERIA TEDESCA. — Si apprende dai giornali (*Die Post* di Berlino ed *Allgemeine Schweizerische Militärzeitung* di Basilea) che presso alcuni reggimenti di cavalleria tedeschi sono stati iniziati esperimenti per un nuovo sistema di equipaggiamento della cavalleria.

Le innovazioni di che si tratta, frutto dei risultati constatati nella guerra anglo-boera e russo-giapponese, sarebbero le seguenti.

È adottata una carabina a canna più lunga dell'attuale. L'arma, non più assicurata alla sella, viene portata, all'uso boero, ad armacollo, ciò che conferirà alla cavalleria maggior prontezza al combattimento a piedi. Alla carabina è adattato un « fermo » sul quale verrà innestata la baionetta che sostituisce la sciabola. Alla giberna applicata alla bandoliera vien sostituita una cinghia-cartuccera simile a quella portata dai boeri.

NUOVO APPARECCHIO LEPEL PER TELEGRAFIA E TELEFONIA SENZA FILI. — Notizie intorno ai continui progressi fatti in Germania dalla telegrafia e telefonia senza fili applicate nel campo militare, sono date dalle seguenti informazioni tratte dai *Neue Militärische Blätter* del 3 gennaio 1908 e dal giornale *Die Post* del 28 e 29 dello stesso mese.

Alla stazione telegrafica senza fili per cavalleria, fornita dalla società berlinese, sono stati recentemente apportati nuovi miglioramenti. Rimanendo immutate le precedenti condizioni di peso in 200 chilogrammi, è stato possibile telegrafare fino a 75 chilometri. Per l'antica stazione occorreva un albero alto 15 metri, ora n'è sufficiente uno di soli 12. La stazione può venire agevolmente trasportata da 4 cavalli o da 8 uomini.

Simili stazioni sono state provvedute per l'Inghilterra, gli Stati Uniti, il Messico, l'Argentina, la Cina.

Anche la telefonia senza fili ha fatto in Germania sul principio

dello scorso anno molti progressi. La società dei telefoni che nei suoi primi esperimenti per una distanza di 40 chilometri utilizzava in Nauen una torre alta 100 metri, ora è riuscita a comunicare chiaramente tra Berlino e Rheinsberg su una distanza di 75 chilometri mediante un albero di soli 26 metri. Questo progresso è tanto più notevole in quanto che tali risultati possono ottenersi solo mercè l'aiuto delle vibrazioni energiche, il cui monopolio l'inglese lord Armstrong (il re dei cannoni) ha creduto di acquistare spendendo parecchi milioni di marki nel brevetto Poulsen.

Dopo che l'industria e la tecnica tedesca riuscirono a produrre vibrazioni energiche di pari effetto, indipendentemente dai brevetti esistenti e che sono in mano agli inglesi, e che questa via è aperta al profitto di ognuno, le azioni del brevetto Poulsen dovrebbero ribassare, ed i milioni impiegati dall'Armstrong sono da considerarsi definitivamente perduti.

Un nuovo sistema di telegrafia senza fili è ora stato presentato dal sig Egbert von Lepel tenente dell'ispezione delle truppe di comunicazione, col quale egli ha telegrafato con successo da Reinickendorf (presso Berlino) a Braunschweig su una distanza di chilometri 230. Un semplicissimo e piccolo apparato ottiene con minimo consumo di corrente elettrica un grande rendimento, e si presta anche alla contemporanea applicazione della telefonia.

Intorno a questa invenzione il periodico tedesco entra nei seguenti particolari.

Utilizzando le vibrazioni energiche, l'ingegnere danese Waldemar Poulsen, come è noto, ha fatto recentemente molto parlare di sè, essendo egli riuscito a comunicare telefonicamente senza fili da Berlino a Kopenhagen.

Le vibrazioni energiche si differenziano da quelle impiegate dalla telegrafia senza fili per il fatto che esse permettono la simultanea e reciproca azione di più stazioni, ma sopratutto per la loro applicazione alla telefonia senza fili, ciò che non è possibile con la telegrafia senza fili. Poulsen fu il primo al quale veramente sia riuscito di produrre vibrazioni energiche con l'aiuto di un arco voltaico influenzato da un potente magnete e chiuso in un'atmosfera d'idrogeno. A lui tenne dietro la società per la telegrafia senza fili, che sperimentò una grande quantità di archi voltaici disposti in serie e ottenne di poter telefonare sino a 75 chilometri. Da questi due sistemi si distingue il nuovo del sig. von Lepel pel fatto che la caratteristica essenziale dell'apparato è data non da un arco voltaico, ma da una scarica elettrica di specie completamente nuova tra elettrodi metallici.

L'apparecchio è singolarmente semplice, facile ad adoprarsi, di piccola mole e poco peso; infatti a pari produttività non pesa che circa la decima parte dell'apparato Poulsen; inoltre esige minor consumo di energia. Esso sembra perciò sicuramente predestinato all'impiego in campagna, come sarebbe su automobili e con stazioni portatili, ma sopratutto per palloni dirigibili. Il von Lepel inoltre non applica nel suo sistema alcuna materia che possa provocare esplosioni di sorta.

Gli esperimenti finora eseguiti tra le stazioni di Braunschweig e Reinickendorf, dànno affidamento di poter telefonare ad una di stanza anche superiore a quella finora felicemente tentata.

Quanto prima saranno fatti esperimenti risolutivi; intanto anche gli esperimenti di telefonia senza fili eseguiti con gli stessi procedimenti e finora solo in piccola misura, fanno già ritenere che apporteranno a risultati considerevoli.

CARRI AUTOMOBILI PER TRASPORTO DELLE MUNIZIONI IN GERMANIA. — In occasione delle grandi esercitazioni delle divisioni di cavalleria, si impiegheranno per la prima volta carri automobili pel trasporto delle munizioni.

(Dal giornale *Die Post* dell'8 febbraio 1908).

CANNOCCHIALI E TELEFONI PER ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA IN GERMANIA. — È terminata la distribuzione all'artiglieria da campagna del cannocchiale snodato, iniziatasi or fa un anno. Ciascuna batteria e ciascuno stato maggiore di gruppo o di reggimento è fornito di uno di questi cannocchiali.

Si attende invece ancora il telefono. Le esperienze fatte alla scuola di tiro come presso le truppe, hanno dimostrato che specialmente nel tiro indiretto il telefono è indispensabile. I mezzi che attualmente si impiegano a poco servono. È desiderabile che a tutta l'artiglieria venga distribuito il telefono prima delle grandi esercitazioni per modo che ci si possa far la pratica. Il filo finora usato era troppo sottile, e verrà perciò sostituito con altro più resistente sì che non debba venir guastato pel passaggio di cavalli e di carri.

(Dal giornale *Die Post* del 1° marzo 1908).

DISTINZIONE DEI PARTITI NELLE PROSSIME MANOVRE IMPERIALI. — Per disposizione imperiale inserta nel n. 11 dell'*Armee verordnungsblatt* (giornale militare ufficiale), le truppe del XVI corpo di armata e le altre che a queste verranno aggregate in occasione delle manovre imperiali, porteranno, a titolo di esperimento, un nastro rosso sulla copertura dell'elmo, per distinguersi dalle truppe del partito avversario (il XV corpo) che porteranno invece l'elmo coperto senza nastri a colore.

RINNOVAZIONE DEL NAVIGLIO DA GUERRA IN GERMANIA. — Nei tre ultimi anni furono radiate dalla flotta 16 unità, non più atte al servizio attivo. Queste navi in parte furono vendute, in parte utilizzate per altri scopi. Le navi radiate sono: le corazzate *Nettuno*, *Urano*, *Giove*, *Saturno*, *Federico il Grande*; gli incrociatori *Olga*, *Mercurio*, ed *Alessandrina*; le cannoniere *Lupo* e *Nibbio*; la nave scuola *Carola*; la nave per rilievi idrografici *Möwe*; la cannoniera corazzata *Brunner*; la nave scuola *Stosch*; la nave posamine *Utter*; ed il rimorchiatore *Hay*.

Nello stesso periodo di tempo furono varate 20 nuove navi da guerra. (Dal giornale *Die Post* del 17 marzo 1908).

COSTRUZIONE DI FERROVIE NEI POSSEDIMENTI AFRICANI TEDESCHI. — La commissione del bilancio del Reichstag ha approvato la spesa di 8 milioni di marchi (10 milioni di lire) quale prima rata per la costruzione della ferrovia così detta centrale, Daressalam-

Tabora (Africa Orientale); e la spesa di 7,800,000 marchi (9,750,000 lire) quale terza rata per il proseguimento dei lavori della linea che partendo dalla baia di Lüderitz, per Kabub, mette a Keetmanshoop, con diramazione da Seeheimb a Kalkfontein.

(Dal giornale il *Tag* del 2 aprile 1908).

PORTOGALLO.

PROMOZIONE PER MERITO DI GUERRA. — In seguito ai successi riportati dalle truppe spagnuole agli ordini del maggiore José Augusto Alves Roçades, contro i Cuematì (Africa), l'*Ordem do Exercito* pubblica il decreto, in data 18 maggio u. s., col quale il prefato maggiore viene promosso tenente colonnello, in considerazione delle eccezionali qualità di comando, intelligenza e previdente preparazione dimostrata durante quella campagna di guerra.

ROMANIA.

MARINA DA GUERRA DELLA ROMANIA. — Il vapore *Principessa Maria* finite le riparazioni, dal cantiere Orlando di Livorno, ripartì per la Romania, a Constantza. In quell'occasione il console rumeno offerse a bordo un ricevimento riuscitissimo, dove regnò grande entusiasmo, fra grida di « Evviva l'Italia! Evviva la Romania ».

Il vapore riprenderà le sue corse regolari da Constantza a Costantinopoli e viceversa. (Dall'*Universul*).

Poichè siamo a parlare di un vapore rumeno e dicemmo nello scorso numero del viaggio reale dove Re Carol, dopo 42 anni di regno, si fece sfilare davanti la flotta rumena, credo utile dare di quella flotta un cenno sommario.

Il primo naviglio da guerra della Rumania fu un bastimento battezzato appunto con quel nome: *Romania*. Dal 1870 sino al 1880 gli si aggiunsero: lo *Stefan cel Mare* (Stefano il Grande) bastimento che serviva da yacht; il *Fulgerul*, *Opanez*, *Smîrdan*, e il *Rahova*. Nel 1882 si costruì il *Mircea* e la cannoniera *Grivitza*.

La vera base della marina rumena da guerra si pose negli anni 1886-88 sotto la direzione dell'ammiraglio Maican. In tale epoca si costruirono gl'incrociatori *Elisabetta*, le torpediniere *Naluca*, *Sborul*, *Smeul* e le cannoniere *Bistritza*, *Siretul* e *Oltul*.

Nel 1895 a questo materiale si aggiunsero le seguenti scialuppe di polizia: *Vedea*, *Trotus*, *Teleorman*, *Argesul*, e — per la navigazione e polizia del fiume Prut — il vaporetto omonimo *Prut*.

Da tale epoca sino al 1907 non si costruirono altri navigli. Tuttavia la marina rumena progredì assai nella istruzione, preparazione e completamento dei quadri degli ufficiali e degli equipaggi.

Nell'anno scorso 1908 sopratutto per l'intelligenza e l'energia spiegata dall'attuale comandante della marina, ammiraglio Koslinski e del compianto Demetriade, la flotta rumena si arricchì di 4 belli e potenti monitori: il *Jon Bratianu*, il *Lascar Catargi*, l'*Alessandro Lahovari* e il *Mihail Cogalniceame*, più 8 vedette rapide, la qual forza totale costituisce un'entità senza dubbio apprez-

zabile e — per dirla colle parole del Re Carlo I — « una garanzia tanto per la nostra difesa per acqua, quanto per il grande commercio internazionale che si effettua pel Danubio e pei porti romeni ».

MANOVRE D'AUTUNNO. — Dai giornali, pare che le manovre autunnali saranno eseguite quest'anno dal I corpo d'armata.

Il tema proposto sarebbe questo: una divisione parte da Caracal lungo il fiume Olt. Essa deve passare il rio Oltetz lottando colle truppe della 2ª divisione che guardano il ponte sull'Olt detto Piatra-Olt e andar su Pitesti.

La 2ª divisione dovrà impedire che la 1ª passi l'Oltetz e far buona guardia al ponte anzidetto Piatra-Olt.

In queste manovre i nuovi battaglioni di *vinatori* (cacciatori) formeranno una brigata che sarà annessa ad una delle due divisioni. D'altra parte sarà formata una brigata coi battaglioni di riserva che verranno assegnati all'altra.

Ciascuna divisione avrà una brigata di cavalleria e altra di artiglieria.

Il quartier generale sarà a Piatra-Olt. Le truppe della guarnigione di Bukarest, bivaccanti nel campo di Cotroceni, faranno vari esercizî e marce preparatorie appunto in vista di dette manovre autunnali.

SCUOLA SOTTUFFICIALI INFERMIERI. — Il Ministero della guerra creerà il 1° settembre una scuola di sottufficiali infermieri. I giovani che s'inscriveranno faranno un corso speciale di 1 anno e 2 anni ai reggimenti di cavalleria come sergenti. Dopo questo termine assumeranno la ferma di 5 anni col soldo di 60 lire mensili e una 2ª ferma di altri 5 anni darà diritto a 100 lire mensili.

Gli allievi non potranno essere più di 24 per anno.

Si pubblicheranno in breve più minutamente le condizioni di ammissione.

BANCHETTO DELLA COLONIA ITALIANA NELLA CAPITALE. — Nel locale d'onore della scuola italiana fu festeggiato dalla colonia italiana il 60° anniversario dello Statuto.

Circa un centinaio di persone presero parte al banchetto sotto la presidenza del marchese Beccaria d'Incisa, rappresentante d'Italia. V'assistettero, fra gli altri, il maggiore Zampolli, nostro addetto a Bukarest.

Vi furono elevati discorsi, brindisi, e regnò grande entusiasmo. I locali erano riccamente inghirlandati, cinti dagli stemmi delle città italiane, ecc. ecc.

MONUMENTO MILITARE E PATRIOTTICO. — Per la commemorazione dei fatti gloriosi dell'indipendenza romena del 1877, in ricordo sovratutto dei bravi *dorobautzi* del distretto di Bacau caduti sul campo, il capitano Vladescu, aiutato da un comitato, prese la iniziativa per l'erezione di un patriottico ricordo che si eresse difatti a Moinesti. Il monumento, inaugurato con grande solennità, consta di una colonna con in cima un avvoltoio di bronzo, ed è opera dello scultore Gh. Boboc.

Oltre l'iscrizione ricordante il fatto guerresco, ve ne sono altre due « *Prin noi insive* » (Da noi soli) e « *Nimic fara D-zeu* » (Nulla senza Dio).

Alla inaugurazione prese parte un battaglione del 27° fanteria ed altri, delegati appositamente. Vi furono discorsi patriottici fra cui alcuni interessantissimi aneddoti guerreschi esposti dal capitano Vladescu.

FORNITURE DEL FORAGGIO PER L'ARMATA. — Il ministro della guerra ha inaugurato un nuovo sistema di acquisto dei foraggi che vengono così fatti direttamente abolendo i molti intermediari che inciampavano l'acquisto e realizzando in questo modo una economia sensibilissima.

Per tali acquisti occorreva però, naturalmente, qualche specialista capace ed onesto. Furono perciò delegati i signori Schuller e figli, commercianti di grani i quali, per modesto compenso, si assumono di acquistar nel paese tutto ciò che, sotto quel riguardo, serve all'armata. Ecco una riforma — dice l'*Adeverul* — che sarebbe desiderabile si estendesse anche ad altre forniture dello Stato.

LINGUE ESTERE NELL'ARMATA. — Per la preparazione degli ufficiali atti ad apprendere una delle lingue dei paesi vicini, furono dal Ministero stabilite alcune norme.

In ciascun anno al 15 giugno si terrà allo stato maggiore generale un esame per le lingue russa, bulgara, ungherese. A tale esame si presenteranno tenenti e capitani.

L'esame sarà scritto e orale. Lo scritto non consterà se non di un piccolo ordine o indirizzo; l'orale, di una conversazione.

Gli approvati saranno inviati nel paese di cui appresero la lingua per 6-9 mesi per perfezionarsi. Al ritorno saran sottoposti a nuovo esame per constatare i progressi fatti.

Seguono, nelle norme, i beneficî pecuniari di cui tali ufficiali fruiranno

Ufficiali che abbiano i mezzi, potranno ottener licenze per recarsi all'estero, allo studio linguistico, anche senza subir esami.

RELAZIONE AUSTRO-UNGARICA. UN DISCORSO DEL RE. — Alla residenza estiva di Sinaia, dove S. M. il Re Carol si è recato con tutta la famiglia reale, con un treno speciale si recò la delegazione austro-ungarica composta di 13 ufficiali e condotta dal dello stato maggiore generale austro-ungarico feld-maresciallo capo Hätzendorf.

Tale delegazione è composta dal general maggiore Hrabar comandante della 67ª brigata di Temesvar; general maggiore von Bartuska, comandante della 80ª di Debretin; general maggiore conte de Markuzi, comandante della 34ª di Arad; general maggiore Arendt, comandante della 46ª di Lugos; più un colonnello di stato maggiore, 1 maggiore, 5 capitani e 1 luogotenente.

La delegazione militare è venuta da Sibiu per salutare il Re Carol.

Ricevuta da S. M., dopo il pranzo servito al castello Peles, il Re Carol tenne il seguente discorso:

« Sono assai felice di poter salutare in mezzo a noi, nell'anno giubilare di S. M. l'Imperatore e Re supremo vostro comandante, il capo dello stato maggiore e i rappresentanti dell'armata imperiale e reale, e approfitto di tale gioiosa combinazione per brindare alla salute di S. M.

« Guardiamo con sincera ammirazione al suo prosperoso regno di 60 anni e preghiamo la celeste Provvidenza di donare ancora a S. M. lungo séguito d'anni di piena forza e salute per la felicità dei fedeli suoi popoli e per la gioia di noi tutti che lo avvolgiamo di speciale amore e calda affezione.

« Animati da questi sentimenti, uniam le nostre voci in grida di: Viva S. M. l'Imperatore e Re Francesco Giuseppe I ».

Le ultime parole del Re furono coperte da ripetuti urrà, dopo i quali la musica suonò l'inno imperiale.

Dopo pranzo la delegazione fece una visita al battaglione dei *vinatori* (cacciatori).

ALTRE DELEGAZIONI. OSPITI. — A Galatz scesero due colonnelli di stato maggiore russi, i sigg. Domelniksov e Medwierski, delegati per la delimitazione del Prut. Salutati dal console russo si diressero poscia a Bukarest ove, unitamente ai delegati rumeni, sigg. Saligny, luogotenente colonnello Rimniceanu e maggiore Niculescu, si accinsero ai lavori sotto la presidenza del sig. Saligny.

Fu pure a Bukarest il sig. Hamid es Sultan, aiutante dello Scià di Persia ed il colonnello turco Zapur Bey Hamed, proscritto politico, che giunse sul vapore rumeno *Trajano* da Alessandria d'Egitto.

CAVALLERIA. — S. M. il Re Carol ha approvato che i reggimenti di *rossiori* portino le lance in ambedue le righe. Si sono comandate 4000 lance di nuovo modello, lance che saran distribuite alla truppa alla fine d'agosto.

Alle manovre autunnali saran così 48 squadroni armati di nuove lance, sciabole, revolver e telefoni.

Per i reggimenti di scorta e per 1 squadrone di *rossiori* della provincia si son comandate 200 selle, modello svedese. Devono servire per esperimento.

Una commissione mista sta lavorando al Ministero della guerra per la costruzione di una *vettura di sussistenza*, la quale dovrà seguire le unità, compagnie, squadroni e batterie portando, di sera, il nutrimento per 5 ufficiali, 22 uomini di truppa e bagagli ai campi di manovra o di guerra.

Un *deposito di rimonta* sarà creato a Cislau per cavalli di ufficiali e truppa. Comandante ne sarà il colonnello Al. Socec sotto gli ordini diretti del Ministero.

Il Ministero della guerra ha nominato le commissioni di esame per la scuola di applicazione ed allievi della scuola di cavalleria di Targoviste. Per la scuola di applicazione sarà presidente il principe Ferdinando; per gli allievi, il colonnello Socec.

S. M. il Re ha firmato il regolamento della scuola militare di *potcovarie* (maniscalchi).

Capitano PIER EMILIO BOSI.

RUSSIA.

NUOVE NORME PER LA CONCESSIONE DEGLI ATTENDENTI. — Col Prikaz 126 del corrente anno vennero emanate delle nuove norme per la concessione degli attendenti allo scopo di limitare l'inconveniente grave del grande numero di militari adibiti a tale servizio, inconveniente che più si manifestava ora che, in causa della riduzione di ferma, sarebbe annualmente inviato in congedo un grande numero di attendenti con preparazione militare sensibilmento inferiore a quella della generalità.

Essendo inoltre dalle norme in vigore prescritto che gli attendenti non fossero concessi che al secondo anno di loro servizio e coll'obbligo di rientrare al reparto al principio dell'ultimo anno di loro ferma gli ufficiali verrebbero ora a trovarsi nella necessità di doverli cambiare troppo spesso.

Colle prescrizioni sino ad ora vigenti erano concessi 3 attendenti agli ufficiali generali, 2 a quelli superiori ed 1 a quelli inferiori ed ai cappellani di reggimento.

Lo stesso numero era fissato, in base all'assimilazione di grado, ai medici ed impiegati militari delle varie amministrazioni. Si veniva così a superare, cogli organici del tempo di pace, il numero di 53,000 attendenti.

Le nuove norme sono molto restrittive e dispongono che in tempo di pace gli attendenti siano concessi esclusivamente agli ufficiali generali, superiori ed inferiori addetti alle truppe od agli stabilimenti, ad eccezione delle truppe di fortezza ove essi sono concessi anche ad ufficiali che non prestino servizio alle truppe.

È concesso un solo attendente, e coloro i quali secondo le vecchie norme avevano diritto a più attendenti ricevono un'indennità mensile di 10 rubli per ogni attendente dovuto e non effettivamente concesso. La stessa indennità mensile è corrisposta agli impiegati ed agli ecclesiastici dei corpi di truppa.

In questo modo il numero degli attendenti è stato ridotto di circa 20,000.

La nuova istruzione prescrive inoltre che l'attendente sia scelto, dopo chiuso il 1° periodo estivo d'istruzione, fra i militari di ottima condotta, sani ed intelligenti e di preferenza fra quelli che desiderano disimpegnare questo speciale servizio.

Non sono fatti rientrare al reparto al principio dell'ultimo anno di ferma ma avviati direttamente in congedo e portati fra gli individui non combattenti delle classi in congedo.

Possono rimanere in servizio ma senza acquistare diritto ad indennità speciali: devono vestire l'uniforme del corpo cui appartengono ed è proibito far loro indossare abito borghese o livrea: non seguono l'uffiziale in licenza all'estero e possono essere esonerati dalla carica per misura disciplinare.

In caso di guerra gli attendenti entrano in campagna coi rispettivi ufficiali meno quelli di ufficiali con famiglia stanziati nella Russia Asiatica o nel Caucaso i quali possono rimanere colla famiglia.

Agli ufficiali ed impiegati cui non è assegnato attendente in pace ne è concesso uno provvisorio (ordinanza) in occasione di manovre fisse o mobili oppure in caso di mobilitazione.

Le nuove norme andranno in vigore al 1° gennaio 1909.

SOCIETÀ DEGLI UFFICIALI IN CONGEDO ED A RIPOSO. — Il *Russki Invalid* riporta il progetto di statuto per la società degli ufficiali russi in congedo ed a riposo di recente creazione e che avrà la sua sede principale a Mosca. La società dovrà mantenersi assolutamente estranea alla politica ed ai partiti e tendere a raggiungere i seguenti scopi:

mediante l'unione di tutti i generali, ufficiali superiori, inferiori ed i medici dell'esercito e della flotta che hanno cessato dal servizio concorrere allo sviluppo nelle popolazioni del sentimento d'amor patrio e l'attaccamento alle istituzioni militari ed all'esercito;

volgarizzare e diffondere le cognizioni di carattere militare e concorrere alla soluzione dei quesiti relativi allo sviluppo fisico della gioventù ed al concorso della scuola per la preparazione prima alle armi delle nuove generazioni;

coll'esperienza di vita e di servizio dei soci e con un bene inteso affiatamento della società coll'esercito attivo, collaborare alla soluzione degli importanti problemi annessi alla vita di questo, mantenendo salde le buone vecchie tradizioni e concorrendo con tutti i mezzi al progresso dell'esercito imperiale russo;

organizzare nel più largo senso la mutua assistenza fra i membri della società e loro famiglie e il soccorso a chi, per malattia od altro, versi in cattive condizioni;

per mezzo della stampa trattare gli interessi ed i bisogni degli ufficiali in congedo ed a riposo.

La società non limiterà la sua azione a Mosca e Pietroburgo ma la estenderà a tutta la Russia europea ed a quella asiatica.

I soci vitalizi faranno un solo versamento di 50 rubli e quelli effettivi di 5 rubli all'anno.

***

CONCORSO PER UN NUOVO EQUIPAGGIAMENTO DA FANTERIA. — Il giornale *Russki Invalid* comunica alcune notizie, complementari alle precedenti, sull'andamento del concorso di un nuovo tipo di equipaggiamento da fanteria.

I lavori del comitato di aggiudicazione sono ultimati e dei 46 tipi esaminati sono stati ammessi all'esperienza pratica presso alle truppe i seguenti:

A) *Equipaggiamento completo: Per ufficiali* tipo presentato dalla compagnia americana Mills.

Per truppa tipi presentati dalla stessa compagnia e dal colonnello Grebner;

B) *Parti speciali di equipaggiamento:*

Borsa a zaino del capitano in 2ª Postnikoff;

Zaino e telo da tenda dello junker Iliinsk;

Sistema di cinghie porta-zaino del capitano Von-Gerich;

Giberne del capitano in 2ª Ivanoff;

Telo da tenda del colonnello a riposo Gherassimoff;

Sistema per portare il cappotto nelle marce del colonnello Ghedevanoff.

Attualmente si stanno costruendo i detti tipi (completi e parziali) che dovranno nel mese di maggio essere distribuiti alle circoscrizioni militari di Pietroburgo, Varsavia, Kieff, Odessa, Kaucaso, Turkestan, ed Irkustk per l'esperimento pratico.

Questo sarà fatto da due compagnie di uno dei reggimenti di fanteria della circoscrizione, designato dal comandante di questa. Ogni compagnia riceverà tutti i differenti tipi e l'esperimento sarà comparativo fra essi e fra l'equipaggiamento attualmente in uso.

Ogni reggimento nominerà all'uopo apposita commissione la quale si regolerà secondo le norme generali emanate dal comitato per l'istruzione delle truppe.

L'esperimento sarà continuato per tutta la durata del periodo estivo e sull'esito ne sarà riferito dai comandanti di corpo al detto comitato per la definitiva decisione sul tipo da adottare.

NUOVO TELEMETRO PER FANTERIA. — Si esperimenta attualmente, ma in misura assai ristretta, un nuovo telemetro per fanteria sistema Klimovitc (capitano in 2° di fanteria). L'istrumento consta essenzialmente di una bussola di dimensioni superiori alle ordinarie il cui margine è graduato e diviso in 628 parti $\left(\frac{2\pi r}{628} = \frac{1}{100} r\right)$ e di una fascia circolare girevole attorno al margine della bussola che porta un indice ed un traguardo a guisa di mirino ed alzo.

Per l'impiego si colloca l'istrumento su di un oggetto fisso qualsiasi; si orienta col meridiano magnetico; si fa ruotare la fascia circolare sino a poter mirare un oggetto che si trovi alla distanza da stimare e si legge la graduazione segnata dall'indice.

Si misura una base di una qualche diecina di metri a destra od a sinistra, e si ripete l'operazione dal nuovo punto. (Disponendo di 2 istrumenti si può fare l'operazione contemporaneamente misurando dopo la base).

Si sottrae una graduazione dall'altra e pel resto avuto si divide il numero dei passi della base misurata. Il quoziente rappresenta la distanza cercata espressa in centinaia di passi, indicando anche (pel fucile russo) l'alzo da impiegare.

Si fa appunto all'istrumento di non poter funzionare con oggetti posti sopra o sotto la linea dell'orizzonte, di avere una graduazione di difficile lettura e di necessitare di appoggio fisso per il suo impiego. (Dal *Russki Invalid*).

PROGETTO PER AUMENTO DI STIPENDIO AGLI UFFICIALI. — In seguito ad ordine imperiale dello scorso anno, il ministro della guerra ha ora presentato al Consiglio dei ministri un progetto pel miglioramento dello stipendio agli ufficiali dell'esercito.

Esso comprende:

1° Aumento di stipendio agli ufficiali di grado inferiore (sino al comandante di battaglione non autonomo, compreso) dei reparti combattenti e dei comandi e stati maggiori corrispondenti, al per-

sonale del culto, agli impiegati di classe ed ai medici assegnati ai detti reparti;

2° Aumento delle indennità giornaliere di accantonamento e di marcia;

3° Concessione di indennità agli ufficiali di nuova nomina per l'acquisto dell'armamento regolamentare, della bussola, del binocolo e della serie dei regolamenti dell'arma;

4° Concessione di indennità agli ufficiali ed ai medici di nuova nomina per l'acquisto degli oggetti di uso domestico di prima necessità e di uso quotidiano;

5° Concessione di aumenti periodici triennali in ragione di 150 rubli per gli ufficiali superiori e comandanti di compagnia e di 100 rubli per gli altri ufficiali inferiori;

6° Concessione di una indennità cavalli per sopperire alle spese di acquisto, ferratura, scuderia e manutenzione delle bardature agli ufficiali inferiori montati (sino al grado di comandante di battaglione non autonomo), e che sono tenuti ad avere cavallo proprio.

Il progetto comporta una spesa generale di 22, 704, 578 rubli.

(Dal *Russki Invalid*).

ACCADEMIA DI STATO MAGGIORE. — Nell'anno 1906 vennero emanate norme provvisorie (per un esperimento di 3 anni), le quali variavano sostanzialmente quelle vigenti per le prove d'esame di ammissione all'accademia Nicola di stato maggiore. Il *Russki Invalid* pubblica il risultato degli esami scritti che hanno avuto luogo nello scorso marzo presso i vari comandi di circoscrizione militare. I temi furono esaminati da apposita Commissione nominata dal comandante dell'accademia di stato maggiore e le sue decisioni comunicate agli interessati.

Nelle linee generali i risultati furono i seguenti: Dei 482 ufficiali che aspiravano a presentarsi agli esami, soltanto 351 fecero la prova in iscritto, e precisamente:

	Fecero gli esami	Non idonei	Idonei	% degli idonei
Circoscrizione militare di Pietroburgo.	78	33	45	58
» » di Varsavia .	42	17	25	60
» » di Mosca. . .	29	15	14	48
» » di Omsk. . .	2	1	1	50
» » di Kieff. . .	40	20	20	50
» » di Vilna. . .	49	20	29	59
» » di Kazan . .	6	4	2	33
» » di Odessa . .	33	16	17	52
» » del Turkestan.	11	5	6	55
» » del Caucaso .	35	17	18	51
» » di Irkutsk . .	9	2	7	78
» » del Priamur .	17	8	9	53
	351	158	193	55

Sul complesso degli ufficiali esaminati e per le diverse materie che formavano la prova scritta, si ebbero le seguenti relazioni sfavorevoli:

Tema di tattica . . .	25	ufficiali, cioè	7.1 %	del numero totale degli ufficiali che fecero gli esami.
Soluzione di problema tattico.	60	»	» 17.1 %	
Tema di geografia . .	56	»	» 16. %	
Tema di storia . . .	18	»	» 5.1 %	
Tema di lingua russa .	72	»	» 20.5 %	

Fra i dichiarati non idonei a presentarsi alle prove orali, ebbero votazione sfavorevole:

In una materia . . .	95	ufficiali, cioè	60.1 %	del numero totale dei non idonei.
In due materie . . .	44	»	» 28.5 %	
In tre materie . . .	14	»	» 8.2 %	
In quattro materie . .	5	»	» 3.2 %	
	158			

Gli ufficiali riprovati in una sola materia d'esame, sono ripartiti:

39 per il tema di lingua russa;
26 per la soluzione del problema tattico;
4 pel tema di tattica;
24 pel tema di geografia;
2 pel tema di storia.

23 degli ufficiali riprovati in due materie, e 10 di quelli riprovati in tre materie, caddero nella prova di lingua russa.

CONTINGENTE PER L'ANNO 1908. — Il contingente per l'anno 1908 è stato fissato in 469,000 uomini, dei quali 443,000 per l'esercito, 11,500 per la marina e 14,500 per il corpo delle guardie di frontiera.

Per la divisione cavalleria degli osseti (2 squadroni), il solito contingente di 100 uomini. (Dalla *France militaire*).

SPAGNA

INVIO IN CONGEDO DI MILITARI DI TRUPPA. — In seguito al congedamento ordinato dal ministro della guerra spagnuolo, con circolare dello scorso aprile, del contingente di truppa appartenente alla classe di leva più anziana, e di altre categorie di militari, la forza organica dei corpi delle varie armi viene a ridursi nella misura seguente:

Fanteria: 53 reggimenti della penisola (2 battaglioni)	uomini	300
Reggimento Gallerano (Bilbao)	»	700
12 battaglioni cacciatori	»	240 circa
Cavalleria: 22 reggimenti (non compresi i 4 reggimenti della divisione indipendente ed il reggimento Lusitania)	»	310
Artiglieria: 11 reggimenti montati	»	320
1 reggimento a cavallo	»	370
1 reggimento da fortezza	»	350
3 reggimenti da montagna	»	440
Genio: 6 reggimenti	»	300
1 battaglione ferrovieri	»	300

I reparti costituenti la divisione di fanteria rinforzata (Madrid), avranno la seguente forza:

4 reggimenti	uomini	1119 ciascuno
1 reggimento di cavalleria (Maria Cristina)	»	509
1 reggimento d'artiglieria montata	»	518
1 misto del genio	»	528
6 battaglioni cacciatori costituenti la 2ª brigata rinforzata (campo di Gibilterra)	»	283 ciascuno

(Dal *Diario oficial*).

NORME DA SEGUIRSI NELL'IMPARTIRE L'ISTRUZIONE TEORICO-PRATICA ALLE TRUPPE DI FANTERIA. — Il Ministero della guerra spagnuolo, con circolare in data 27 aprile u. s., pubblicata dal *Diario oficial*, ha emanato un complesso di disposizioni tendenti a stabilire l'indirizzo da seguirsi dai corpi di fanteria nell'impartire alla truppa l'istruzione teorico-pratica sia individuale che collettiva. Si riassumono, qui di seguito, talune di quelle disposizioni, che per la loro importanza attestano come anche in quell'esercito trovino larga applicazione i nuovi sistemi di educazione e di istruzione della truppa, ai quali s'informano oggidì i regolamenti d'istruzione dei principali eserciti europei.

La circolare, più specialmente diretta a prescrivere l'esecuzione di esercitazioni pratiche d'insieme per taluni corpi di fanteria, fuori delle rispettive guarnigioni, (Escuelas praticas de conjunto), segnala l'importanza di queste, come complemento indispensabile dell'istruzione impartita precedentemente alla truppa, perchè in esse soltanto la truppa può trovare quel complesso di condizioni che più si avvicinano alla realtà della guerra.

Ciò premesso, la circolare suddivide l'istruzione della truppa in due periodi: preparatorio o preliminare e pratico.

Periodo preparatorio. Comprende l'istruzione di recluta, di plotone, di compagnia, di battaglione, di reggimento e di brigata. L'istruzione di battaglione deve tendere, con esercizi semplici verso obbiettivi tattici, ad armonizzare l'azione delle compagnie ed a creare l'unità di dottrina e di procedimenti uniformi.

Gli esercizi di reggimento e di brigata tenderanno più specialmente ad abilitare la truppa a passare dall'ordine di marcia a quello di combattimento.

Il terreno deve essere vario.

I movimenti nell'ordine serrato dovranno essere limitati al puro indispensabile; mentre si darà la preferenza ai movimenti in ordine sparso con obbiettivi tattici.

Perchè la truppa possa conseguire la voluta destrezza, agilità e resistenza alle fatiche della guerra, è necessario che sia sottoposta ad una speciale educazione e preparazione fisica, mediante la ginnastica militare, impartita con metodo razionale ed intelligente.

Ai capitani dovrà essere lasciata la necessaria libertà, iniziativa ed indipendenza per istruire il proprio reparto, essendone essi i soli responsabili.

Sarà opportuno di costituire sovente, cogli effettivi di una compagnia o di un battaglione, rispettivamente plotoni e compagnie con organici di guerra per istruzione degli ufficiali.

Le munizioni assegnate a ciascun corpo saranno ripartite in parti uguali tra le compagnie. I capitani le impiegheranno attenendosi alle norme del regolamento sul tiro, destinandone un numero maggiore a quegli individui che si mostrassero deficienti nel tiro al bersaglio.

Si raccomanda che nei singoli corpi la truppa sia educata militarmente, procurando di infiltrare in essa le virtù militari.

Come utile preparazione per le esercitazioni di combattimento, sono per gli ufficiali gli esercizi sulla carta e la manovra coi quadri.

I temi per la manovra sulla carta e coi quadri saranno forniti dal Comando dello stato maggiore centrale.

I temi per l'esecuzione dei tiri collettivi, che dovranno sempre gli ufficiali eseguire prima coi quadri, per quanto si riferisce alla direzione del fuoco ed all'impiego delle truppe, saranno forniti dalla scuola centrale di tiro.

Tutte le esercitazioni, sia coi quadri che colla truppa, dovranno terminare con una conferenza tenuta dal direttore della manovra.

I capitani generali, i generali di divisione, i generali di brigata e i capi di corpo, ispezioneranno rispettivamente al termine del periodo d'istruzione i reparti dipendenti, divisioni, brigate, reggimenti e battaglioni.

Esercitazioni pratiche (Escuelas praticas).

Eseguiranno in quest'anno le anzidette esercitazioni, dal 15 settembre al 31 ottobre, i reggimenti fanteria 2, 3, 4, 7, 11, 25, 39, 40, 62 e 64, e i battaglioni cacciatori 2, 3, 5, 8, 9, 17, 18, e 20; i primi per un periodo di 10 giorni; i secondi di 7 giorni.

Le compagnie porteranno i loro effettivi a 120 uomini; in ciascun battaglione le compagnie disciolte per aver forniti i propri uomini ad altre, saranno rappresentate dai propri quadri.

Oltre le esercitazioni di combattimento e di marcia, le truppe dovranno eseguire qualche esercizio di bivacco e di accantonamento, di fortificazione campale e di rifornimento delle munizioni.

Nelle esercitazioni di combattimento le truppe si considereranno sempre inquadrate. Si esiguiranno anche dei combattimenti di notte.

Negli esercizi di combattimento con tiro reale, se ne eseguirà uno indicato dalla scuola centrale di tiro. Si danno al riguardo delle norme, prescrivendo che l'esercizio dovrà essere dapprima eseguito con fuoco simulato a partiti contrapposti; quindi con fuoco reale, collocando i bersagli nelle stesse posizioni che furono occupate dal partito avversario.

Le esercitazioni pratiche, di cui trattasi, si eseguiranno in *campi eventuali*, designati dai capitani generali delle singole regioni.

Come dotazione straordinaria, sono assegnate ad ogni reggimento di fanteria 25,000 cartuccie, e 16,500 cartucce ad ogni battaglione cacciatori.

Tutti i corpi di truppa dovranno compilare, durante la prima quindicina di dicembre, una succinta relazione, la quale sarà di-

visa in 2 parti. Nella prima sarà indicato il processo seguito nell'istruzione sul tiro, i risultati ottenuti, gl'inconvenienti rilevati nelle armi ecc., facendo risultare la compagnia che si sia più distinta; — la seconda parte comprenderà quanto è stato fatto nel periodo preparatorio e di esercitazioni pratiche. — La relazione sarà compilata da una commissione di ufficiali del reggimento, presieduta da un ufficiale superiore. Il comandante del reggimento sottoporrà quindi la relazione all'esame di tutti gli ufficiali superiori del corpo, e su di essa ciascuno dovrà emettere il proprio giudizio. Dopo di che la relazione sarà trasmessa per via gerarchica al comando dello stato maggiore centrale, il quale rimetterà la prima parte di essa alla scuola centrale di tiro.

Dall'esame della prima parte di dette relazioni, la scuola centrale di tiro farà risultare i militari di truppa, le compagnie e i corpi che si siano maggiormente distinti nel tiro, e ad essi verranno distribuite le 1,800 pesetas, assegnate come premio nel bilancio della guerra.

La circolare, infine, conclude stabilendo che sarà scelta tra le relazioni la migliore delle parti prime e seconde per essere pubblicate a stampa, e quindi distribuite, a titolo d'onore e di emulazione, ai singoli corpi di truppa.

Corsi sul servizio areostatico militare. — In seguito all'importanza che ognora più si va attribuendo al servizio areostatico militare, il Ministero della guerra spagnuolo ha ritenuto opportuno di emanare in una circolare, in data 14 maggio u. s., delle disposizioni, che qui di seguito si riassumono, intese ad abilitare al detto servizio anche ufficiali delle altre armi e corpi dell'esercito.

1° Il comando del corpo di stato maggiore, in base ai fondi assegnati per gli esercizi e manovre del servizio areostatico, dovrà proporre annualmente al Ministero della guerra il numero degli ufficiali (superiori ed inferiori) delle singole armi e corpi che potranno prender parte al corso instituito presso il detto servizio.

2° Per ora le proposte dovranno limitarsi agli ufficiali appartenenti al corpo di stato maggiore e a quelli d'artiglieria e genio.

3° Il corso sarà della durata seguente: da otto giorni ad un mese, per gli ufficiali che posseggano delle cognizioni sull'areostatica ed abbiano eseguito delle ascensioni libere; da un mese e mezzo a due mesi, per due anni consecutivi, per gli altri ufficiali.

4° Gli esercizi avranno per iscopo di abilitare gli ufficiali ad eseguire delle osservazioni dall'alto dei palloni frenati e liberi, ed a manovrare il pallone nelle ascensioni libere. Per quest'ultimi esercizi si prescrive che gli ufficiali dovranno dapprima essere accompagnati da personale provetto, ma poi saranno lasciati soli, eseguendo almeno, nei due anni di corso, sei ascensioni libere.

5° Al mese di dicembre di ogni anno, il direttore del servizio areostatico dovrà riferire al Ministero della guerra, pel tramite del comando del corpo di stato maggiore, i risultati ottenuti dagli ufficiali che hanno compiuto gl'indicati corsi.

SPOLETTA A DOPPIO EFFETTO MODELLO 1907. — Il *Diario oficial* pubblica, in data 18 maggio u. s., una disposizione del Ministero della guerra spagnuolo, colla quale la spoletta a doppio effetto, modello 1896, per proietti d'artiglieria, opportunamente modificata nel 1907, viene considerata regolamentare e chiamata, modello 1907.

DISTRIBUZIONE DELLA NUOVA LANCIA DI CAVALLERIA. — Con decreto, in data 2 giugno u. s., è stato disposto per la distribuzione della nuova lancia di cavalleria, modello 1905, ad altri tre reggimenti lancieri (vedi dispensa V) di Villaviciosa n. 6, Segunto n. 8 e Spagna n. 7. (Dal *Diario oficial*).

SVIZZERA.

SPESE MILITARI NEL 1907. — Il Consiglio federale ha pubblicato nella *Feuille fédérale suisse* del 20 maggio u. s., il rendiconto delle entrate e delle spese effettive della gestione 1907.

Per quanto riguarda il Dipartimento militare, risulta che le entrate (metà dell'introito netto della tassa militare, vendita di vecchio materiale da guerra, vendita di polveri, cartucce ecc.) furono di lire 4,786,087 mentre le spese ammontarono a lire 41,883,830 donde una spesa netta di lire 37,097,743; vale a dire una spesa di lire 7,211,918 in più di quella del 1906, la quale fu soltanto di lire 29,885,825 netta, e di 35,226,103 lorda.

L'importante spesa in più della gestione 1907 rispetto a quella dell'anno precedente è da attribuirsi in special modo ai decreti federali riguardanti l'acquisto del nuovo materiale d'artiglieria da montagna, l'acquisto di equipaggiamento da montagna per la fanteria, l'aumento degli stock di munizioni da guerra e l'acquisto di materiale da guerra di ogni genere.

Le spese, nel solo capitolo materiale da guerra, che nel 1905 non erano che di lire 1,817,510, sono salite nel 1906 a lire 5,448,432, e nel 1907 a lire 10,170,393 delle quali lire 8,110,795 per nuovi acquisti.

Il bilancio generale della federazione nella gestione 1907 si chiuse con lire 145,914,260 in entrata, e con lire 139,310,085 in uscita.

Il bilancio del dipartimento militare è in queste somme rappresentato dal 3.28 % nelle entrate e dal 30.06 % nelle spese. Relativamente alla popolazione le spese militari lorde hanno gravato in ragione di L. 12.13 per ogni abitante.

MATERIALE DA GUERRA. — Il Consiglio federale ha deciso di portare da 40 a 80 il numero delle vanghette per ogni compagnia di fanteria d'élite.

Inoltre ogni compagnia fu dotata di una vettura-munizioni. Queste furono tratte dai parchi nei quali saranno sostituite da nuove vetture. (Dalla *Feuille federale suisse*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

DOMENICO GUERRINI, tenente colonnello di fanteria. — **Lissa (1866)** — Vol. II. **Come arrivammo a Lissa.** — Torino, libreria editrice F. Casanova e C. 1908 (1).

Il volume 2° di questa importante opera è condotto collo stesso sistema seguito nel primo, è scritto cioè interamente dalla prima all'ultima pagina, e sono 759 pagine, in base a documenti. La tessitura del libro, però è del tutto differente da quella del primo volume. In questo sono dapprima esposti i fatti che si intende prendere a disamina; essi sono poi analizzati, commentati, apprezzati colla scorta dei documenti riportando dei medesimi quanto è indispensabile per chiarire il singolo fatto o la singola questione esaminata.

Questo metodo è seguito soltanto in minima parte nel presente volume, se ne discosta poi compiutamente nel discorso delle operazioni navali italiane del 1866. Il Guerrini, insomma, non premette una narrazione di queste operazioni per passare poi ad una minuta analisi documentata delle medesime; lo svolgimento delle operazioni e la parte che in essa vi ebbero il Persano comandante in capo dell'armata, i comandanti in sott'ordine, ed eventualmente il ministro della marina e il comando supremo dell'esercito, ha luogo mediante i documenti. I quali sono i dispacci del Ministero della marina e del quartiere generale (generale Lamarmora), e sovratutto l'atto d'accusa contro l'ammiraglio Persano, la relazione della Commissione d'istruttoria pel processo contro il senatore ammiraglio Persano, le requisitorie di D. Marvasi pubblico ministero presso l'Alta Corte di Giustizia, le repliche della difesa alla requisitoria del pubblico ministero per la pronunzia d'accusa, i rendiconti delle udienze pubbliche dell' Alta Corte di Giustizia nel dibattimento contro il Persano, le note opere del Lumbroso, del Randaccio, del Vecchj, gli scritti del Persano, parecchi articoli di giornali, sicchè questo volume secondo, più che la narrazione delle nostre operazioni navali, è effettivamente la più minuziosa, la più fine ed acuta disamina del processo fatto al Persano. Da essa balzan fuori i fatti nei loro minimi particolari, le singole responsabilità, le colpe, la scusa, talvolta, delle medesime, la piena discolpa.

Senonchè, per condurre a buon fine un lavoro di tanta mole con siffatto metodo è indispensabile una mentalità superiore ed avente una speciale attitudine a lavori simili, una singolare resistenza al lavoro, che non rifugge da qualsiasi fatica per andare

(1) Pel volume 1°: *Come ci avviammo a Lissa*, vedasi la recensione nella dispensa del 16 giugno scorso, pag. 1283.

fondo del fatto, del particolare presi a considerare, nonchè una memoria di ferro, oltre alle doti di coscienza ed imparzialità, che ogni scrittore storico deve possedere.

Il Guerrini, e già da tempo, ha dimostrato di possedere tutte codeste qualità in altissimo grado, e però bisogna vedere, qui, con quanta abilità sa giovarsi di esse. Non una parola gli sfugge che si presti a considerazioni, non una contraddizione fra documento e documento che meriti di porre in rilievo, mai egli è sazio di accumular prove, di studiare documenti, sia per chiarire la colpa, sia per ricercare la discolpa. Ma come da un lato, non omette nè cure nè fatiche per sceverare la verità, dall'altro, il suo giudizio e su le cose e sopra individualità, è spiccatamente franco e reciso; purtroppo, come non poteva a meno di essere, quei giudizi sono spesso assai gravi; in essi, il Guerrini, fa prova di un altissimo spirito militare.

Il metodo seguito dal Guerrini non si attaglia, sicuramente, alla generalità dei lettori; è fatto per lo studioso intelligente e colto questi ne ritrarrà sommo diletto per la mente e lo spirito.

Come è facile capire da ciò che sopra abbiamo detto, è impossibile riassumere questo volume a meno di scriverne un altro.

Dobbiamo pertanto restringerci ad un esame sommario, rilevando soltanto alcuni punti salienti fra i molti di singolare importanza, a dovizia contenuti nel libro.

*
* *

L'opera consta di cinque capitoli:

Cap. I. — La mobilitazione della flotta italiana;
» II. — Il 27 giugno;
» III. — La crociera italiana al largo;
» IV. — L'impresa di Lissa;
» V. — Lo scontro navale di Lissa.

*
* *

Nel capitolo I il Guerrini pone in tutta evidenza come hanno proceduto le operazioni per la formazione dell'armata, la quale si andò costituendo a Taranto, e finalmente, partitane il 21 giugno, il 25 si trovò riunita ad Ancona, « non ancora provveduta *di tutto punto.* »

Fra le non poche questioni a lungo esaminate vogliono essere rilevate quelle relative al comando dell'armata affidato al Persano, e agli ordini ricevuti dal Persano per l'inizio delle ostilità.

Il Guerrini, circa la nomina del Persano a comandante dell'armata, osserva che « fu questione aggrovigliata dalla politica e quindi ardua da destricare », e al termine del lungo discorso conclude col dire: « a me pare certo che la nomina del Persano fosse opera veramente del governo; ossia del Lamarmora che nei consigli del governo era onnipotente; ma anche mi pare certo che chiunque fosse stato nel 1866, presidente del Consiglio dei ministri necessariamente avrebbe dovuto dare il comando della flotta al Persano ».

E molto giustamente ed argutamente avverte che: « Il darglielo fu sciagura, ma non dipese da errore che si commettesse nel punto

di darglielo, bensì dipese dalla lunga serie di errori che in quel punto vennero come nodi al pettine. » E gli errori principiarono prima del 1848, e continuarono ininterrotti fino al 1865, in cui il Lamarmora « colpa, questa se grande o piccola non so » creò senatore il Persano.

Quanto alla seconda questione, il Guerrini riporta le *prime istruzioni generali* che il ministro della marina d'allora, generale Angioletti, inviava al Persano a Taranto l'8 giugno. Da esse si rileva che mentre si stava per dichiarare la guerra « intanto quasi tutta la flotta è riunita a Taranto, senza un'idea al mondo di quello che il governo voglia farne per la imminente guerra, ». Esse però prescrivevano al Persano:

« 1° Sbarazzare l'Adriatico dalle navi da guerra nemiche, attaccandole e bloccandole ove si troveranno;

« 2° Risparmiare Trieste...

« 3° Stabilire la sua base di operazione in Ancona ove farà pervenire i suoi rapporti, e da dove riceverà gli ordini ulteriori dal quartiere generale del Re;

« 4° Trattare la marina mercantile nemica o neutra a forma di quanto è prescritto...

« Qualora l'E. V. avesse da fare osservazioni a queste istruzioni la pregherei a volermele far pervenire per il latore di questo dispaccio.

« Credo pure opportuno il prevenirla. ora, per il momento in cui le ostilità dovranno cominciare, che il Ministero glielo annuncierà con un telegramma... ma non partirà fino a che non abbia ricevuto un altro telegramma col quale le si dirà — Sta bene. Viva il Re!... » —; sicchè con tutta ragione il Guerrini commenta: « Qui è chiaro un concetto essenziale: appena le ostilità saranno dichiarate, l'azione dovrà cominciare senza indugio per parte nostra, andando a ricercare la forza navale nemica, attaccandola se accetti battaglia, bloccandola se si chiuda, o rimanga chiusa in un porto, nell'un modo o nell'altro sbarazzandone l'Adriatico. » La prescrizione di mandare i dispacci ad Ancona e l'avviso che da Ancona saranno spediti alla flotta gli ordini del quartiere generale del Re chiariscono ancor più quel concetto: « così come è detto in due modi che la flotta non deve rimanere in Ancona. »

Senonchè il 20 il Persano riceve dal Depretis che aveva sostituito l'Angioletti al Ministero della marina, il telegramma giusta le istruzioni dell'8 giugno, « Sta bene, Viva il Re » e contemporaneamente od almeno nella stessa giornata altro del Lamarmora in cui oltre ad informarlo della dichiarazione di guerra inviata all'Austria è detto: « Ella salperà colla flotta per l'Adriatico quando crederà meglio, eviterà qualsiasi atto ostile sino al mattino del 23 e si atterrà del resto alle istruzioni che ella ha già ricevuto dal Ministero. » Il Guerrini nota la sconcordanza fra le istruzioni del Ministero — che ordina di partire subito — e quelle del Lamarmora che lasciava libero il Persano di salpare per l'Adriatico, *quando creda meglio;* trova correttissimo il telegramma del

Persano al Lamarmora, nel quale lo avvisa che partirà domani per Ancona e lo prega di telegrafargli « anche per essere scaricato dell'ultima sua istruzione, quella cioè, sta bene. » A che il Lamarmora risponde subito: « Sembra non vi sia premura che arrivi in Ancona... Ad ogni modo faccia come crede. »

Nel fatto, come abbiamo già detto, il Persano partì da Taranto il 21 e giunse il 25 ad Ancona, ma abbiamo stimato opportuno dilungarci alquanto su questa questione, sia perchè abbastanza importante, sia per mettere in rilievo con quanta cura e sino a qual punto spinga il Guerrini le sue indagini, sia, e sovratutto, pel giudizio ch'egli esprime sopra questo episodio; il quale « non dimostra che l'ammiraglio, restio ad entrare nell'Adriatico frapponesse *indugi ad eseguire gli ordini*: *invece dimostra* che l'ammiraglio, pauroso d'ogni responsabilità, volle partire da Taranto per espresso ordine del Ministero e non per volontà propria. » Episodio poi che ammaestra sullo svantaggio e pericolo della doppia dipendenza del comandante la flotta dal ministro e dal comando supremo.

***

Il cap. II lumeggia quella brutta ed umiliante giornata. La squadra austriaca, apparsa all'alba del 27 giugno quasi improvvisamente dinanzi ad Ancona si trattiene due ore quasi a sfidare l'armata italiana e tranquillamente senza ricevere una sola cannonata può far ritorno a Pola.

Il Guerrini mette in chiaro le condizioni dell'armata nostra e che cosa facesse tra la sera del 25 quando arrivò ad Ancona e il mattino del 27, all'apparire del nemico; narra della formazione dell'armata in duplice linea di fila sotto la protezione di M. Cornero ordinata dal Persano, ciò che richiese un paio d'ore, del divieto del Persano opposto alla domanda della *Maria Pia* di principiare il fuoco, del consiglio radunato a bordo della *Principe di Carignano*, nel quale l'ammiraglio domandò se si dovesse inseguire il nemico; delle contradditorie notizie inviate dal Persano al governo circa quell'avvenimento, delle mormorazioni e parole grosse contro l'ammiraglio con le quali si rimarcava la sua condotta ecc.

Sono pagine, che dettagliando il doloroso spettacolo offerto dalla nostra armata navale in quel mattino, e, per converso, elogiando, come fa il Guerrini, l'ardimento del Tegetthoff, stringono il cuore non solo del soldato, ma di chiunque ami il proprio paese.

***

Il capitolo III discorre della crociera italiana al largo durata dall'8 al 13 luglio, ossia cinque giorni, durante i quali pare che il Persano avesse la sola preoccupazione di tenersi lontano e dalle coste italiane e dalle dalmate, per rientrare poi ad Ancona.

L'episodio per se stesso non ha certo alcuna importanza, ma secondo il Guerrini ne ha una « capitalissima per gli elementi che fornisce allo studio intimo delle operazioni successive». Egli infatti fa vedere come fino al 5 luglio la flotta attendesse a provvedere alle sue deficienze, come il governo non sapesse bene che cosa

ordinare alla flotta e perciò non stimolasse l'ammiraglio ad agire; come il Depretis « gli consigliasse di aspettare, gli raccomandasse ancora di avere pazienza », ed il Persano, a parole spavalde, si dimostrasse voglioso di agire.

Ma il 4 luglio « fu l'ultimo giorno del tranquillo attendere: l'indomani fu il primo delle insofferenze d'ogni indugio »; i telegrammi del Depretis che sollecitano il Persano ad uscire da Ancona si seguivan l'un l'altro e il Persano risponde di aver pazienza. « Nessuno più di me ha voglia di agire, ma non facciamo improntitudini per l'amor del cielo. Appena messi i cannoni volgerò giusta le istruzioni avute », e chiede nuove istruzioni E così l'8 luglio finalmente parte coll'ordine « di attaccare senz'altro... portando il combattimento sino alle sue ultime conseguenze » ed eseguì invece la famosa crociera al largo, di cui sopra.

Il Guerrini esamina minutamente il documento delle nuove istruzioni inviate dal Depretis al Persano, nota ch'esso ha « singolarissima importanza, perchè è chiara e sicura prova che arbitro di quelle operazioni fu l'avvocato Depretis », e termina coll'esclamare: « In tali mani, quelle del Depretis e del Persano, trenta navi, diecimila marinai e buona parte della fortuna italiana nella guerra del 1866! » Il Guerrini esamina pure minutamente la corrispondenza del Persano col Depretis durante i cinque giorni di crociera, nonchè la discussione al riguardo dinanzi all'alta corte di giustizia, e mette in rilievo, come meglio non si saprebbe fare, che il Persano, insomma, non ha mai avuto il pensiero di combattere.

E molto bene ha fatto il Guerrini ad approfondire i particolari tutti di questa questione, la quale ha costituito uno dei titoli d'accusa del Persano, e per cui fu ritenuto colpevole. Al Persano infatti, era stato ingiunto perentoriamente di andare alla ricerca del nemico, ed egli invece passeggiò avanti e indietro per l'Adriatico, cercando, non il nemico, ma di non farsi vedere dalle coste austriache ed italiane.

***

Brevemente diremo del capitolo IV: l'impresa di Lissa, giacchè a dimostrarne l'importanza dovremmo riportare parecchi documenti e quindi saremmo tratti troppo lontano.

Il 13 luglio arriva ad Ancona il ministro della marina; « certo è che nella giornata del 13 luglio il Depretis non dimostrò fiducia nel Persano »: il Guerrini, tuttavia non crede, anzi per le considerazioni da lui svolte non si sa persuadere, che il Depretis fosse venuto per togliere il comando dell'armata al Persano.

« Pare dunque » così argomenta l'autore « che il Persano dicesse di voler andare a Pola a provocarvi la squadra nemica a battaglia, ma però dopo che fosse arrivato l'*Affondatore*, anche pare certo che il Depretis esplorando gli animi dei principali ufficiali dell'armata, li scoprisse tutti avversi all'ammiraglio, od almeno senza fede in lui ».

« Pare dunque che la gita del ministro ad Ancona abbia fruttato d'accordo coll'ammiraglio di andare colla flotta ad offrire battaglia al Tegetthoff nelle acque di Pola ».

Ma il 14 luglio da Ferrara il Lamarmora scriveva per lettera al Persano, ch'erasi riunito in quel mattino un consiglio presso S. M. cui avevano assistito, oltre il Cialdini e lui, i ministri Ricasoli, Visconti-Venosta, Pettinengo e Depretis.

« Questo consiglio — vi è detto — è stato unanime nel deplorare che la flotta non abbia ancora trovato l'occasione d'agire energicamente contro il menico, ed in seguito ad esso S. M. e il Ministero m'incaricarono di comunicarle l'ordine perentorio onde una siffatta negazione di risultati abbia a cessare al più presto.

« Non appena adunque l'*Affondatore* avrà raggiunto la squadra Ella dovrà prendere il mare e iniziare, sia contro le fortezze, sia contro la flotta nemica quelle operazioni che crederà più convenienti, onde ottenere un successo importante.

. . . . . .

« Il ministro m'incarica comunicare all'E. V. che, ove la flotta perdurasse nell'attuale inazione, esso si vedrà nella dura necessità di surrogarla nel comando supremo della flotta e di affidarlo ad altri che sappia meglio giovarsi di un elemento offensivo, la cui preparazione ha costato tanti sacrifizi e fatto nascere così giuste esigenze ».

Il fatto è che il 15 il Depretis ritorna ad Ancona, e che nella giornata del 15 e nell'antimeriggio del 16 venne decisa l'impresa di Lissa. L'armata salpò da Ancona nel pomeriggio della stessa giornata del 16, giunse innanzi a Lissa il 17, e il 18 e 19 ebbe luogo l'attacco di Lissa, che doveva essere continuato nel mattino del 20, quando comparve la squadra austriaca.

Della lunga e particolareggiata narrazione e discussione degli ordini emanati dal Persano e delle operazioni compiute per brevità rileviamo soltanto:

che il Vacca desistè dall'espugnazione di Comisa, per l'impossibilità di battere le opere esterne;

che l'azione dell'Albini a Manego fu nulla perchè i proiettili delle navi non arrivavano a colpire la batteria circolare nemica elevata almeno 200 metri dal livello del mare;

che il Persano diresse all'Albini una lettera « assai gravemente offensiva nella sostanza e nel modo », giungendo persino ad avventargli il rimprovero « di non essersi abbastanza avvicinato ai forti, a malgrado del ripetuto segnale fattogliene ». Rimprovero questo, fatto ad un vice-ammiraglio — come ben dice il Guerrini —, che « è una sferzata che dà sangue ». L'Albini allora fra l'altro rispose: « Ella Eccellenza non ignora che io mi piazzo senza esitanza al posto efficace da combattere ». Il Guerrini pensa che « non è certo lodevole l'Albini per avere così ritorta l'offesa: ma è grandemente escusabile per la colpa che ha il Persano d'averlo offeso » ma frattanto si acuiva sempre più il dissidio già esistente fra l'Albini e il Persano;

che fu messo in dubbio « se il Persano avesse guidato lui il 18 luglio, il secondo gruppo delle corazzate e fu asserito *che la Re d'Italia* si tenne alquanto al largo finchè l'azione fu intensa e solo si mostrò all'entrata del porto (di San Giorgio) quando i di-

fensori non rispondevano più che « qualche raro colpo », da un'opera interna;

che il Persano, per la maggior parte del tempo sarebbe rimasto sotto coperta lasciando il comando del gruppo del *Re d'Italia* al D'Amico, suo capo di stato maggiore.

***

Ed eccoci finalmente all'ultimo capitolo, il V — lo *scontro navale di Lissa* svolto dall'autore con tale diligenza ed intelletto d'amore che sono veramente ammirabili.

Sono quasi 250 pagine che ad esso vi dedica; pagine che man mano avanzi nella loro lettura non lasciano più distinguere se maggiormente avvinca la tua attenzione l'importanza dell'argomento o l'abilità col quale è svolto e la profondità de' ragionamenti dello strenuo autore.

Mentre il mattino del 20 luglio si stava preparando lo sbarco delle truppe, è segnalato il nemico in vista.

Il Guerrini discorre a lungo: del disordine in cui si trovava in quel momento la nostra flotta e delle impreviggenze del Persano che si lascia sorprendere dal nemico e, ciò che è più grave, senza aver apparecchiato gli altri, nè sè a quello che si dovesse fare apparendo il nemico; delle due successive formazioni prese dalle nostre corazzate, discutendo di quelle in linea di fronte e in linea per fila, onde provare che « è persino assurdo il parlare di tattica del Persano a Lissa », poichè « la sua tattica fu un cieco correre ad offrirsi cortesemente al nemico »; dell'*Affondatore* e del trasbordo sul medesimo del Persano.

Veduto quindi in qual modo fu impegnato il combattimento, il Guerrini dice che « bisognerebbe narrare l'azione che nacque dall'accostamento delle navi avversarie » — 9 corazzate italiane e 27 navi austriache, ripetendosi qui lo stesso preciso fatto, rispetto alla forza, di Custoza —; ma sono così numerose e gravi le contraddizioni delle testimonianze e memorie che dovrebbero servire a comporre la narrazione che a lui non è riuscito « di mettere assieme un racconto sufficientemente minuto e severamente storico ».

Egli perciò dirà « brevemente quali fossero, secondo ogni probabilità, le linee essenziali dell'azione: poi discorrerà le principali questioni che le si connettono ».

Così, il Guerrini delinea in poche righe la breve ma violenta mischia, finita « forse mezz'ora dopo di essere principiata: certo non più di un'ora dopo », e i risultati della quale furono: « l'affondamento della *Re d'Italia*; l'incendio a bordo della *Palestro*..... che saltò poi in aria alcune ore più tardi, quando le fiamme invasero la polveriera; l'uscita dal combattimento del *Kaiser*, moltissimo malconcio ».

« Allora le navi austriache si avviarono al porto di San Giorgio le nostre navi provvidero a ricomporsi « prima seguendo gli ordini del Vacca..... poi, seguendo gli ordini del Persano... Cominciò allora il Persano a giostrare al largo dell'isola; pareva che volesse

accendere una nova battaglia: ma dopo qualche ora di marce e di contromarce, ancora non era a tiro di cannone dal nemico. Il Tegetthof approssimante la sera si ridusse dentro e dinanzi il porto di San Giorgio. Il Persano ordinò all'armata la partenza per Ancona e vi giunse nelle ore pomeridiane del 21. La sera dello stesso giorno, Tegetthoff mosse da Lissa per ritornare a Pola ».

Ma tracciate le linee maestre dello scontro navale di Licca, principia la parte così interessante e rimarchevole del capitolo e che è anche la più importante del volume. Il Guerrini cioè studia nella maniera la più minuta i particolari e precisamente: l'azione dell'*Affondatore*, le responsabilità del vice-ammiraglio Albini e del contrammiraglio Vacca, dei casi della *Formidabile* — comandante il Saint-Bon — e della *Terribile* — comandante il De Cosa — nonchè degli addebiti o rimproveri fatti al Prola Caselli, comandante dell'*Ancona*, al Cacace della *Castelfidardo*, al Roberti della *S.Martino*, e finalmente l'azione di comando esercitata dal Persano, dopo che ebbe coll'*Affondatore*, abbandonata la lotta contro il *Kaiser*.

Lo studio, la minuziosa disamina di questi particolari — che chiaramente lumeggiano *come arrivammo a Lissa* — sono, s'intende da sè, interamente basati sopra documenti. E da questi — ordine del giorno 21 luglio di Tegetthoff — emerge pure che l'ammiraglio austriaco ridusse gli scopi conseguiti all'aver liberata Lissa da parecchi giorni minacciata ed assediata ed aver indotta la flotta italiana ad abbandonare per ora le acque di Lissa.

« Pare quindi » conchiude il Guerrini « che si possa dire che la giornata del 20 luglio è stata vittoriosa agli Austriaci solo perchè il Persano si è sentito e confessato vinto » però « nè rimane a noi conforto nel pensiero che Lissa non fu vittoria austriaca: purtroppo questo non toglie che fu sconfitta nostra. E la vera sconfitta non fu nell'ultima ora antimeridiana quando si combattè: fu nelle lunghe ore pomeridiane quando il Persano, alla possibilità ed all'esortazione di rinnovare il combattimento, oppose l'ostinato diniego; non meraviglioso a noi che già abbiamo veduto per molte e sicure prove come il Persano durante l'intera guerra un solo proposito veramente fermo abbia avuto: quello di non battersi ». Ciò che, soggiungeremo noi, è luminosamente provato da quasi ogni pagina di questo volume.

***

Superfluo è, per sicuro, qualunque elogio per l'opera e l'autore. L'opera ha segnato il suo posto in ogni biblioteca, e dovrebbe apparire indispensabile ad ogni studioso della nostra storia patria.

Dobbiamo però aggiungere questo. Nella recensione del primo volume quasi quasi menomammo il valore del secondo scrivendo: «il volume secondo vale per la storia, questo (il primo) vale per noi per oggidì ammaestrandoci, ammonendoci sui gravi errori commessi nel passato ». Ciò dettammo sotto la straordinaria impressione da noi provata nello studio del primo volume; ora che abbiamo letto, riletto e studiato con ugual cura il secondo volume, stimiamo doveroso di dire, ch'esso ci ammonisce ed ammaestra ancor più del primo.

ETTORE ASCOLI, capitano nel 3° artiglieria da campagna. — **Appunti sul problema militare.** — Bologna, Nicola Zanichelli, 1908.

Questo scritto va annoverato fra le numerose pubblicazioni d'attualità che fa fiorire l'ora presente che attraversa l'esercito; epperò appare meritevole di considerazione perché alieno da ogni esagerazione ed inspirato da elevato sentimento militare, sebbene talun concetto espresso e varie proposte formulate non possano essere accolte se non con riserva.

Come abbiamo fatto per altri consimili opuscoli importanti, procureremo qui di darne un rendiconto abbastanza particolareggiato per quanto almeno rifletta i punti principali.

Il lavoro consta di sei capitoli ed una conclusione. Nel cap. 1° l'autore tratta a lungo della *missione dell'esercito stanziale.* In seguito ad una rapida scorsa nel campo della storia, tralasciando di dire della necessità dell'esercito ammessa ormai anche dai socialisti, egli ritiene che oggidì le milizie stanziali possono essere considerate soltanto come l'organo destinato a porre la nazione in grado di fare la guerra; esse pertanto hanno la missione di addestrare i cittadini alla guerra e di inquadrarli quando questa sia necessaria. « In altri termini l'esercito stanziale non può essere oggi se non la scuola militare del paese ed insieme l'ossatura dell'esercito mobilitato ».

Questo concetto è giustissimo ancora oggidì ma, forse non lo sarà più domani. Infatti gli sforzi della Germania tendono a far sì che l'esercito permanente rinforzato dal minor numero possibile dei richiamati dal congedo, costituisca la 1ª linea colla quale combattere le prime e decisive battaglie. Ove prevalesse questo concetto le cose cambieranno affatto di aspetto, e non è difficile che tale concetto prevalga perché non vi è militare pratico il quale non sia molto dubbioso circa la consistenza di un esercito mobilitato, formato lì per lì da più che due terzi di richiamati e chiamati a combattere grossa battaglia dopo pochi giorni soltanto che hanno abbandonato le loro case le loro occupazioni da borghese. Di questo cambiamento d'idee, che principia a far capolino in Germania, l'Ascoli non ha tenuto alcun conto; a noi sembra invece non lo si possa trascurare.

Nel cap. II. — *L'istruzione militare dei cittadini* — l'autore dice giustamente che *nell'interesse della società* l'istruzione militare dev'essere *il più possibile intensa.* E non meno giustamente egli avverte che « ogni giorno non impiegato nell'addestramento rappresenta una spesa improduttiva per l'esercito, una somma impiegata in pura perdita per il contribuente, un sacrificio inutile per il cittadino-soldato, per la sua famiglia e quindi anche per la Società », epperò, per migliorare, intensificare ed accelerare l'istruzione militare dei cittadini, occorre che l'esercito disponga dei mezzi necessari, di numerosi e capaci istruttori, e non si perda di vista che lo scopo ultimo delle istruzioni militari è la preparazione alla guerra delle grandi unità.

Questo capitolo meriterebbe una più estesa disamina specie per

quanto riflette i campi d'istruzione, le istruzioni collettive, l'istruzione dell'artiglieria. Non vi si trovano delle cose nuove, ma per converso molte idee buone e pratiche.

Il capitolo III. — *Reclutamento della truppa* — ha principio col ragionamento che una nazione ricca di uomini ma non di denaro « *dovrà tenere i cittadini alle armi solo per il tempo strettamente indispensabile alla loro istruzione militare* ».

L'autore non solo è partigiano della ferma biennale, anche per le armi a cavallo, ma vorrebbe ancora si tendesse a diminuirla almeno per le armi a piedi « in modo che il sacrificio sostenuto dai cittadini singoli e la spesa sopportata dallo Stato siano ridotti allo stretto indispensabile ». Così sin d'ora la chiamata alle armi potrebbe essere fissata al 1° dicembre per le armi cavallo e al 15 gennaio per le armi a piedi. Allora, per le armi a piedi, si avrebbero presenti alle bandiere:

una classe dal 15 settembre al 15 gennaio;

due classi dal 15 gennaio al 15 agosto;

cinque classi (tre di richiamati dal congedo) dal 15 agosto al 15 settembre, per i campi d'istruzione e le grandi manovre.

L'autore, insomma, vorrebbe ripristinato il sistema della *forza massima e minima*, che corrisponde nel miglior modo al carattere di *scuola*, che deve avere l'esercito in tempo di pace, fino a che non sia opportuno di adottare la ferma di 18 mesi.

L'autore si dilunga sulla necessità dei richiami alle armi, sulle esenzioni, nel senso, che nell'applicare la nuova legge si indaghi se veramente le condizioni di famiglia richiedono la dispensa del servizio, sul volontariato di un anno, che si dovrebbe abolire.

E propone:

1° L'obbligatorietà dell'iscrizione nei plotoni allievi-ufficiali di tutti i giovani atti alle armi, i quali abbiano determinati titoli di studio, con l'obbligo di ultimare la ferma come sottotenenti di complemento;

2° Il reclutamento, non straordinario ma normale di tutti gli ufficiali in servizio attivo da quelli di complemento.

Un complesso, insomma, di idee abbastanza..... avanzate.

Il capitolo IV. — *Reclutamento dei graduati.* — Consta di poche pagine. L'autore ritiene possibile, anche con la ferma biennale, di avere buoni caporali maggiori continuando nel sistema in vigore; vorrebbe però che la loro istruzione fosse fatta per compagnie e che i graduati non cambiassero di reparto.

Pel reclutamento dei sergenti, per contro, gli pare necessario cambiare sistema. Volendo continuare nel sistema dei plotoni allievi sergenti sarebbe indispensabile prolungare la durata del corso, almeno nelle armi a cavallo, in modo che il sergente appena arrivato al reggimento possa essere utile al reparto cui è destinato. L'Ascoli, però, è del parere che oggidì i sergenti dovrebbero essere reclutati dai caporali maggiori « i quali, compiuta la ferma, superassero un determinato esperimento, e si obbligassero ad altri due o tre anni di servizio ». All'obiezione che all'atto del congedamento nessun caporale maggiore vorrà assumere nuovi obblighi di servizio, egli

risponde che converrebbe lasciar loro tre mesi di tempo dal congedamento per prendere una nuova ferma, e che i sergenti potessero fare assegnamento su condizioni migliori di quelle offerte dalla vita civile e su di una discreta pensione. Allora non pochi concorrerebbero alla riammissione in servizio; in ogni modo nulla vieta di esperimentare il sistema proposto, pur mantenendo frattanto l'attuale.

Potrebbero inoltre costituire allettamenti a seguire la carriera da sottufficiale: oltre quello di una congrua pensione, che sarebbe il principale, la possibilità di frequentare, senza spesa, appositi corsi speciali, istituiti dal Ministero della pubblica istruzione, per conseguire la licenza tecnica od anche il diploma di maestro elementare, nonchè la possibilità di aspirare al grado di sottotenente.

Tutte queste sono delle buone idee, ma forse troppo ottimiste.

Il capitolo V — *Gli ufficiali* — molto lungo e particolareggiato è quello che contiene le proposte più innovatrici, secondo le quali si mirerebbe a cambiare di sana pianta il sistema di avanzamento vigente. Troppe pagine dovremmo scrivere anche prefiggendoci soltanto di riassumere molto brevemente le singole proposte, e però ci restringeremo a pochi cenni, tanto più che siamo sicuri ch'esse son destinate a lasciare il tempo che trovano.

I sottotenenti effettivi — come sopra già fu detto — sarebbero tratti dai sottotenenti di complemento e dai marescialli.

I tenenti — uno per compagnia — sarebbero reclutati mediante concorso fra i sottotenenti effettivi i quali avessero prestato 18 mesi di servizio come ufficiale e superassero un dato esame di coltura generale e professionale.

L'esame potrebbe essere preceduto da un corso preparatorio presso la scuola d'applicazione dell'arma rispettiva.

Scuole d'applicazione, scuole superiori e corsi di accertamento provvederebbero capitani ed ufficiali superiori di provata capacità; e più precisamente:

le *scuole d'applicazione* sarebbero istituite per ciascun'arma combattente per insegnare ai tenenti le cognizioni teoriche e pratiche necessarie ai capitani;

le *scuole superiori*, e cioè la *scuola di guerra* o *scuola superiore tattica* e la *scuola superiore tecnica* sarebbero istituite per coltivare nei capitani le cognizioni scientifiche e militari indispensabili rispettivamente agli ufficiali superiori delle armi combattenti ed agli ingegneri dell'artiglieria e del genio. Vi sarebbero ammessi, su loro domanda, i capitani che abbiano comandato per almeno due anni un reparto della propria arma.

Presso di esse annualmente avrebbero luogo speciali *corsi di accertamento* per constatare l'idoneità ai gradi di maggiore e di colonnello.

L'avanzamento avrebbe luogo:

a) per tre quarti ad anzianità e per un quarto a scelta al grado di capitano;

b) per metà ad anzianità e per metà a scelta ai gradi di maggiore e di colonnello;

c) esclusivamente ad anzianità al grado di tenente colonnello;
d) esclusivamente a scelta ai gradi di ufficiale generale.

Per il reclutamento degli ufficiali di stato maggiore sarebbe istituita una *scuola di stato maggiore*. Vi sarebbero ammessi i capitani che abbiano frequentato con buon esito la scuola di guerra e superato determinati esami d'ammissione.

L'Ascoli poi minutamente stabilisce le modalità per le proposte alle varie scuole, per la formazione dei quadri d'avanzamento — distinti per il turno ad anzianità e per quello a scelta, per i coefficienti onde calcolare il punto di classificazione. Notiamo a quest'ultimo riguardo che su 100 punti, 50 sono assegnati alle note caratteristiche.

Astraendo dal fatto che l'applicazione di queste proposte sconvolgerebbe da capo a fondo il sistema di reclutamento e di avanzamento degli ufficiali e richiederebbe lunghissimo tempo, non possiamo a meno di osservare che ci pare proprio un'esagerazione il pretendere che gli ufficiali tutti, eccetto il maggiore, debbano frequentare speciali scuole e corsi per l'accertamento della loro idoneità al grado superiore. A nostro avviso basterebbero: un corso pei tenenti ed un altro per i capitani i quali vogliano concorrere alla promozione a maggiore a scelta. E così pure siamo decisamente contrari alla obbligatorietà di una data quota fissa da riserbarsi all'avanzamento a scelta. Una simile prescrizione tassativa non potrebbe condurre, forzatamente, che a promuovere a scelta individui che non possiedono tutti i requisiti necessari.

E sorvoliamo sulle altre proposte di minor importanza

Nel capitolo VI — *L'ordinamento* — l'autore combatte con valide ragioni la riduzione del numero dei corpi d'armata e termina col proporre — ed è questo probabilmente uno degli scopi principali cui egli mira — un notevole aumento dell'artiglieria.

Compiutamente poi, ci associamo a quanto è detto nelle poche righe della *Conclusione*: che la nazione deve prepararsi a compiere in caso di guerra il massimo sforzo, portando sul campo di battaglia il maggior numero possibile di soldati; che occorrono buoni e numerosi ufficiali di complemento; che all'istruzione si deve accordare la massima importanza ed impartirla con razionale intensità e che è d'uopo provvedere a mantenerla e rinnovarla nei militari congedati.

***

In conclusione: è, questo, un lavoro serio e che, fra le tante e disparate idee che corrono al riguardo, vuol essere considerato un buon contributo allo studio del nostro problema militare. E vivamente ce ne rallegriamo coll'autore.

Rivista di cavalleria.

Anno XI, Fascicolo V e VI, maggio e giugno 1908.

Pel cavallo italiano da caccia; pel capitano Carlo Giubilei. —

Poche pagine, dense d'interesse. In esse è reso conto intorno alla società pel cavallo da caccia, i cui promotori entrano a far parte come soci della società ippica nazionale. È quindi riportato il re-

golamento sul cavallo di caccia approvato dalla società ippica sopradetta.

Ci auguriamo vivamente che gli sforzi di tante egregie persone tendenti ad incoraggiare la produzione dell'*hunter*, il cavallo militare per eccellenza, siano coronati dal più felice successo.

Alcuni cenni sulle principali razze cavalline escluse le italiane; (*contin. e fine*); pel tenente BENEDETTO ACCORSI.

I mezzi tecnici della divisione di cavalleria; per C. — Al fine di assicurarle la necessaria mobilità ed indipendenza, si è provveduto a dotare la divisione di cavalleria di mezzi atti a disimpegnarla dai vincoli logistici e tattici; le fanno invece difetto i mezzi tecnici per superare i vincoli topografici.

L'autore propone quindi l'adozione di sezioni pionieri, con gli occorrenti materiali, presso le divisioni di cavalleria. L'articolo è informato ad idee indubbiamente giuste e pratiche.

Cavalli e muli dall'Illirio. — Relazione del prof. A. BALDACCI. — L'autore porge dati e notizie notevoli sul mulo e sul cavallo dell'Albania e del Montenegro. Egli dice che l'Albania ed il Montenegro producono un numero indeterminato di cavalli che vengono esportati principalmente in Italia, e che il dazio di protezione votato nel 1904 per i cavalli di provenienza estera è ingiusto per i cavalli di provenienza balcanica per la via balcanica, ed è anche contro il nostro stesso interesse, perchè con esso non rimediamo alla difesa e allo sviluppo della nostra produzione ippica nazionale. Il prof. Baldacci, infine, propone di impiantare una grande stazione di monta nel territorio del Musakija nell'Albania, ed un'altra più piccola nella Zeta del Montenegro; proposta che « sarebbe pienamente giustificata dalla necessità di migliorare le razze cavalline di quei paesi che furono sempre esportatori di cavalli per l'Italia ». Nello stesso tempo l'Italia avvantaggerebbe immensamente la sua importazione cavallina.

La proposta, invero, di un impianto di stazioni di monta in paesi esteri è abbastanza originale. Comunque, è un lavoro importante, e meritevole d'esser noto.

Napoleone e le linee fluviali venete; pel capitano EUGENIO BARBARICH di stato maggiore. — È un lavoro bene elaborato ed altrettanto bene studiato. Negli scritti di Napoleone vi è un copiosissimo materiale di studio, relativo alla difesa dell'Italia contro l'Austria e però l'autore si è limitato — e giustamente — allo svolgimento del tema risultante dal titolo dell'articolo, ed ha principalmente inteso a mettere in rilievo la grande importanza che Napoleone annetteva alla linea dell'Adige, pur accennando al concetto napoleonico intorno alla funzione militare di Venezia, Palmanova, Osoppo, e la necessità di apprestare a difesa l'alta valle del Piave.

« Una linea del Piave forte — conchiude il Barbarich — è certo un complemento ed un raccordo necessario ad una linea dell'Adige forte e ad un'altra linea, prescelta lungo la frontiera del Friuli, non meno forte ed apparecchiata a strenua difesa ».

A dimostrare questa verità, in una tavola interessantissima, espone

i tempi di resistenza delle linee dell'Adige, del Piave, della Livenza, del Tagliamento durante le guerre del periodo napoleonico.

La Somalia italiana; per F. DUEFFE. — Nel primo e lungo articolo l'autore ha trattato della penisola somala sotto l'aspetto geografico, e già ne abbiamo reso conto (1). In questo secondo e terzo articolo il Dueffe s'occupa a lungo delle arti della pace — pastorizia, agricoltura, industria e commercio — e della guerra. Segue un cenno storico della penisola somala, dai tempi antichi all'epoca dell'intervento italiano, indi dall'epoca dell'intervento italiano ad oggi, e finalmente un cenno delle esplorazioni nella Somalia e intorno ai possedimenti e protettorati italiani. Lo studio non è terminato, ma è da annoverarsi fra i più completi riguardanti il vasto ed importante argomento.

Idee vecchie esigenze nuove; per A. F. C. — L'autore riassume alcune questioni relative all'arma di cavalleria nelle condizioni attuali. Per gli ufficiali molto si è fatto dal lato equitazione e coltura militare, ma molto rimane ancora da fare dal lato veramente cavalleristico. Per essi si domanda un'educazione più opportuna, basata sull'iniziativa e responsabilità, e una razionale selezione, ricorrendo in misura più larga alla scelta, ed essenzialmente che si mantenga alto il prestigio dell'uniforme. I sottufficiali in parte potrebbero essere reclutati dai caporali maggiori; converrebbe abolire il plotone allievi sergenti ed istituire di nuovo a Pinerolo lo squadrone d'istruzione, che pel passato ha dato ottimi frutti.

Si chiede inoltre:

che all'ispettorato di cavalleria siano sottoposti l'ufficio personale di cavalleria e la divisione ippica;

che siano costituite le divisioni di cavalleria fino dal tempo di pace;

che nelle istruzioni, nei regolamenti si introduca la massima semplificazione.

È scrittura, senza dubbio, inspirata a buone idee pratiche.

Rivista di Artiglieria e Genio.

XXV annata, volume II, maggio 1908.

Le grandi esercitazioni del genio; pel capitano CARDONA di stato maggiore. — Queste *grandi* esercitazioni del genio, così chiamate per distinguerle da quelle ordinarie di guarnigione, sono quasi una novità nel nostro esercito e presero posto nel quadro delle istruzioni soltanto pochi anni or sono, quando si riconobbe l'assoluta necessità di uscire dal ristretto e solito poligono. Ma appunto perchè sono una novità, non vi è unità di vedute nel modo di considerarle e non solo lo svolgimento, ma nemmeno la natura e lo scopo loro sono ancora ben determinati.

Messa in rilievo l'importanza di queste grandi esercitazioni, nelle quali, più che la *forza* ha maggior peso il *còmpito*, ossia l'azione

(1) V. dispensa del 16 giugno scorso, pag. 1293.

direttiva dell'ufficiale, più che quella esecutiva del soldato, l'autore esamina i criteri per determinare la *forza* e la *composizione* delle unità tecniche e tattiche da far intervenire a tali esercitazioni, tratta poi diffusamente delle modalità generali colle quali dovrebbe svolgersi una grande esercitazione del genio.

Completa il bel lavoro un cenno descrittivo delle esercitazioni dei pionieri svoltesi ultimamente in Germania — nel 1902 presso Rastadt, nel 1905 sul Reno e sul Meno — ed in Svizzera nel 1902 sul canale della Linth.

Queste esercitazioni, insieme alle altre armi, conchiude l'autore, sono indispensabili per togliere l'arma tecnica dall'isolamento nel quale si trova e porgere l'occasione a tutti gli ufficiali di acquistare sempre maggiori cognizioni pratiche sull'impiego della loro arma in guerra in accordo con quello delle altre armi; nello stesso tempo faranno « trapelare quà e là insufficienze d'ordinamento e difetti nel funzionamento del servizio del genio in campagna alle quali deficienze conviene assolutamente porre riparo ».

Il processo per la resa di Porto-Arthur; pel capitano d'artiglieria LUIGI GIANNITRAPANI. — Durante il processo il generale Stössel ha pubblicato in sua difesa un opuscolo nel quale non si è limitato a confutare l'atto d'accusa, ma ha ancora ampiamente trattato del dissenso fra esercito e marina, delle accuse fattegli circa il numero degli uomini validi rimasti al momento della resa. Il capitano Giannitrapani, da par suo, riassume l'opuscolo e fa seguire varie considerazioni.

Tavole di tiro grafiche in proiezione orizzontale; pel capitano d'artiglieria RICCARDO ANDREOZZI.

Una scuola di artiglieria e genio sotto la « Serenissima; pel capitano EUGENIO BARBAFICH di stato maggiore. — Questa scuola è il *Collegio Militare* veronese, istituito nel Castel Vecchio nell'anno 1759, che visse una vita grigia ed incerta fino al 1764, nel quale anno *fu riformato*, ossia restituito a nuova vita secondo altri principî ed altri intendimenti. Il Barbarich porge interessanti notizie sulle vicende del collegio, sul programma degli studi sulla vita che vi conducevano gli allievi, sullo sviluppo della scuola e sulla fama acquistatasi. È uno studio rimarchevole.

Seguono le solite importanti rubriche: *Miscellanea e Notizie*.

Rivista marittima.

Anno XLI, fascicolo V, maggio 1908.

La bandiera di combattimento al cacciatorpediniere « Granatiere ». — È brevemente e con acconcie parole reso conto della consegna della bandiera di combattimento al *Granatiere*; bandiera che ha voluto offrire la brigata Granatieri. La consegna come è noto ebbe luogo a Roma lo scorso 18 maggio, il cacciatorpediniere avendo voluto risalire il Tevere fino a Roma, onde rendere vieppiù solenne la patriottica funzione ed alla presenza delle LL. MM. di S. A. R. l'ammiraglio Principe Tommaso Duca di Genova, di S.

A. R. la principessa Letizia, cui facevan corona gli alti Dignitari dello Stato e le Autorità politiche e militari. Fu anzi S. M. il Re che consegnò la bandiera al comandante del *Granatiere*, capitano di corvetta Leoniero Galleani.

Essa è in tutta seta e misura m. 2,25 per m. 1,50 di altezza, ed ha per custodia un artistico cofano di cui è data la fotografia.

Questo è in mogano ed ha la forma di una nave rostrata con le classiche daghe dei legionari. Sulla prua s'erge, poggiando un piede sulla simbolica testa di lupa, una vittoria alata, tutta d'argento, ed a poppa, sul cassero del comando e del trionfo, sta l'Italia, poggiata allo stemma sabaudo nell'atteggiamento di chi guarda fidente nel lontano orizzonte ed attende.

Alla base di quest'ultima statuina è scolpita la seguente dedica:

AI FRATELLI SUL MARE
QUESTO VESSILLO DI GUERRA
PER LA GLORIA ITALICA
I GRANATIERI
AFFIDANO
XVIII APRILE MCMVIII (1).

Lungo i fianchi della nave è riportato il grido di Vittorio Emanuele II a Goito: « *A me le guardie, per l'onore di Casa Savoia!* »; la data (1659) della istituzione delle « Guardie », come dapprima si chiamavano i Granatieri nonchè il ricordo delle gesta gloriose di quel corpo, costituite da diciotto battaglie, ventitrè assedî e ottantuno combattimenti.

Il cofano misura cm. 75 per 35 e poggia su di un supporto ornato di teste d'ariete ».

A ricordare poi il simbolico e patriottico avvenimento il comando del cacciatorpediniere fece coniare una medaglia commemorativa, sul cui dritto è rappresentato un granatiere ed un marinaio stretti per mano nella mano dell'Italia che accenna al mare che costituisce il fondo della scena.

Nell'esergo del dritto è il motto: « *Pro Patria et Rege* » in quello del rovescio la dedica « *I marinai del Granatiore* » ai Granatieri — maggio MCMVIII.

Le convenzioni marittime in rapporto alla protezione della marina mercantile; per G. RONCAGLI, capitano di corvetta R. N. — È uno studio di molto pregio che interessa ogni persona colta. La nuova legge per i servizi marittimi postali e commerciali fu testè promulgata e però il Roncagli si è proposto di trattare il tema: vedere se fra il sistema delle sovvenzioni e ciò che comunemente s'intende per *protezionismo marittimo* esistano rapporti diretti di affinità economica, e quali al caso.

Il Roncagli, in definitivo, è decisamente contrario al sistema di sovvenzioni da noi seguito. Egli analizza sotto un nuovo punto di vista il servizio della marina mercantile, ciò che si fa presso

(1) È la data che corrisponde all'anniversario della fondazione del corpo delle « Guardie » o quella in cui doveva avvenire la cerimonia della consegna delle bandiera e che fu rimandata al 18 maggio per permettere al *Granatiere* di risalire il Tevere fino a Roma

le nazioni marittime per aiutare la marina mercantile o per trarne vantaggio a vantaggio del paese, e conclude che *non vi può essere luogo ad incremento se non quando la contribuzione dello Stato, qualunque ne sia la forma, sia concessa a fondo perduto.*

Noi invece seguiamo un sistema di sovvenzioni che nulla ha di comune col vero protezionismo marittimo. Noi premiamo lo strumento del traffico astraendo completamente dal traffico stesso e ciò « è tale assurda cosa che non dobbiamo davvero meravigliarci se assurdi ne furono i risultati pratici ».

Le esercitazioni di tiro nella marina britannica; per V. MALTESE, sottotenente di vascello. — Le regole di tiro in uso fino a pochi anni or sono nella marina inglese non tenevano conto dei progressi tecnici verificatisi nelle armi; esse s'inspiravano tuttora al concetto di Nelson, che il fuoco dell'artiglieria serviva precipuamente per accostare le navi nemiche e venire alla mischia. Fu soltanto intorno al 1903 che l'ammiragliato si decise a disciplinare le esercitazioni di tiro in modo che queste rappresentassero un serio e razionale allenamento alla guerra. E perciò furono stabilite norme severe affinchè le esercitazioni di tiro si svolgessero uniformemente a bordo di tutte le navi, e furono istituiti i tiri di combattimento *(Battle Practice)*.

I risultati delle esercitazioni di tiro del 1907 furono resi noti recentemente dall'ammiragliato con i solidi *blue books* statistico-riassuntivi e provano un nuovo ed importante passo in avanti dell'efficienza che la flotta britannica ha raggiunto nell'allenamento dei suoi cannonieri.

Il Maltese rende appunto conto delle esercitazioni di tiro del 1907, e nei grafici che vanno uniti all'importante scrittura, ha riassunto, per gli ultimi dieci anni, alcuni dati, per dimostrare il progresso ottenuto nelle esercitazioni di tiro e lo sforzo finanziario, in sede di bilancio, dedicato all'istruzione dei cannonieri.

La Croce rossa e le convenzioni di Ginevra e dell'Aja concernenti la guerra marittima e le navi-ospedale, per F. RHO, tenente colonnello medico R. M. — L'autore accenna alla nuova convenzione dell'Aja (luglio 1907) redatta in un testo modificato per adattare alla guerra marittima i principî adottati nella convenzione di Ginevra del 6 luglio 1906. Ricorda quindi l'VIII. conferenza internazionale della Croce Rossa riunitasi nel cuore dell'ultima *season* a Londra e riferisce delle varie questioni che vi furono trattate quanto può interessare la marina. Egli termina finalmente il suo lavoro con alcune proposte relative a ciò che dovrebbe fare l'Italia e la Croce Rossa, per provvedere al bisogno di qualche nave ospedale nell'eventualità di una guerra.

All'importante fascicolo è unito un *supplemento* nel quale sono riportati ed illustrati i bilanci delle marine dell'Austra-Ungheria, della Francia, Germania, Inghilterra, Russia e degli Stati-Uniti, negli ultimi quattro anni.

L'autore, il capitano del genio navale ing. L. BARBERIS, termina l'utile ed istruttivo suo scritto con un confronto fra i diversi bilanci, ai quali però ha fatto alcune rettifiche, onde renderli comparabili.

Journal des Sciences Militaires.

84ª annata, nn. 9 e 10, 1 e 15 maggio 1908.

I periodi d'istruzione degli uomini della riserva e dell'esercito territoriale. — La questione della riduzione dei periodi d'istruzione dei riservisti e dei territoriali fu, come è noto, molto dibattuta. Su di essa la *Rivista* ha stimato opportuno di chiedere ad elevate personalità il loro parere, e pubblica ora le risposte avute dal senatore Humbert, dal deputato Baudin, già ministro e relatore generale del bilancio, dal deputato Gouzy, vice-presidente della Commissione dell'esercito, dal deputato Klotz, già relatore del bilancio della guerra. A questi importanti scritti, fa seguire i discorsi al riguardo pronunziati in Senato nelle sedute del 30 e 31 gennaio scorso dai senatori Boudenoot, De Freycinet, Mézières e Waddington.

Chi desidera di essere minutamente informato intorno al *pro e contro* della questione, non ha che a leggere quest'articolo.

Il bilancio della guerra francese pel 1908. — L'autore, continuando il suo pregevole lavoro, studia diffusamente la questione delle truppe di copertura. Egli vorrebbe che, mediante prelevamento sugli altri corpi, il loro piede di pace fosse pressochè lo stesso del piede di guerra. Vorrebbe inoltre che l'ingaggio dei volontari, che il Ministero si sforza di sviluppare nel paese, andasse specialmente a profitto dei corpi stanziati alla frontiera. Egli rileva poi le ripercussioni finanziarie dei progressi industriali, a proposito delle metragliatrici, dei proiettori, degli areostati, del telegrafo senza filo. Discorre, infine a lungo della riduzione dei periodi d'esercizi dei riservisti e territoriali.

L'evoluzione nel reclutamento dell'esercito; per il generale Pedoya. — L'illustre generale principia un lungo studio, nel quale pare ch'egli si prefigga di suggerire tutte le modificazioni da lui ritenute necessarie da introdurre nella legge sul reclutamento, affinchè ella possa funzionare regolarmente e stabilmente.

In questo primo articolo egli prende a disamina le precedenti leggi di reclutamento, e gli eserciti del passato e gli odierni, per porre in rilievo quanto si ebbe ragione di adottare per tutti la ferma biennale, alla quale egli è decisamente favorevole.

Per aiutarti nel comando della tua compagnia. Lettera a mio nipote; pel capitano G. Cognet (continuazione). — Due lettere, come le precedenti, che sono ottime.

Considerazioni sulla guerra russo-giapponese; pel generale belga De Heusch (continuazione). Continuando il suo esame dell'azione tattica delle varie armi, l'autore passa a quella dell'artiglieria, studiando, al riguardo, l'impiego dell'artiglieria nei combattimenti di Nan-chang e Wafangou, nelle battaglie di Tachekiao, di Liao-Yang, dello Cha-ho.

Istruzione tattica della compagnia. Il combattimento offensivo secondo l'esperienza della guerra russo-giapponese; pel capitano russo Lebedev. — Questo breve studio fu approvato dal *Comitato per l'istruzione delle truppe* in Russia; ed è veramente notevole. La traduzione, ben fatta, è del capitano E. Cazalas.

Revue Militaire Générale.

2ª annata, puntata 17ª, maggio 1908.

Studio sul compito del genio in campagna; pel tenente colonnello KLEIN. — A dimostrare in modo pratico il còmpito del genio in campagna, l'autore prende per quadro le prime operazioni della campagna del 1870. Egli limita il suo studio alle operazioni svoltesi nell'Alsazia al fine di considerare i servizi che lo stato maggiore particolare e le truppe del genio possono rendere durante il periodo di copertura in un combattimento d'avanguardia e in una battaglia difensiva.

In questo primo articolo, accennato alla situazione generale dei due eserciti, il Klein prende a disamina la copertura generale, ossia il Reno, la Lauter ed i Vosgi, determina i lavori che il genio avrebbe dovuto fare per rinforzare quelle linee di copertura e dice minutamente della loro esecuzione. Lavoro interessante che largamente promette per la sua continuazione.

Rendiconto di una manovra a semplice azione sulla carta; pel tenente colonnello MAISTRE, del 79° fanteria.

Nota sull'ordinamento generale dell'esercito in Germania e in Francia, seguita da una discussione del generale Langlois; pel capitano d'artiglieria F. CULMANN. — In quest'ultimo articolo l'autore discorre delle nuove creazioni, ossia dei distaccamenti di metragliatrici e dei battaglioni ciclisti. L'autore propugna la creazione del maggior numero possibile di metragliatrici; non è punto favorevole alla creazione dei battaglioni ciclisti e vorrebbe anzi che le compagnie esistenti fossero soppresse non appena la cavalleria avrà ricevuto le metragliatrici. Secondo il generale Langlois si erra opponendo l'uno all'altro il battaglione ciclista e la metragliatrice, ed i battaglioni cacciatori, scambio di perdere divenendo ciclisti, vedrebbero aumentati il loro campo d'azione e la loro importanza.

Nota sul contrattacco; pel generale B. D'AUBIGNOSC. — Il generale francese mette in evidenza la necessità di questi atti controoffensivi, ma non si può preferire *a priori* piuttosto questo che quell'altro modo di contrattacco; è dal terreno che dipenderà la decisione a prendere!

Un professore di guerra del tempo passato. Il maresciallo di Montluc; pel generale DAUDIGNAC. — Il maresciallo Montluc ha scritto *Les Commentaires*; libro che Enrico IV chiamava « la Bibbia degli uomini di guerra », e che anche oggidì è interessante, perchè fa conoscere in modo esatto taluni procedimenti di combattimento. Il Daudignac riporta taluni brani dei *Commentaires*, accompagnandoli con savie considerazioni. B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente*

IL CONCETTO UMANITARIO
E LA FORZA DELLO STATO

Alto tèma, la cui importanza militare emerge chiara dalla considerazione che la forza degli Stati non consiste soltanto nei fattori numerici, siano essi di cose o di uomini, ma bensì essenzialmente nei sentimenti che animano tutto il popolo.

Oggi, l'indirizzo scientifico ed industriale, militarmente parlando, si volge ai piccoli calibri, al proietto unico, alla polvere senza fumo, ai proiettili asfissianti: domani tutto questo potrà essere sorpassato da altre scoperte o da altre applicazioni delle forze già note. Ma l'equilibrio di tali mezzi nella moderna civiltà è sempre prontamente raggiunto, ed essi divengono facilmente, in caso di lotta, un fattore comune. E da queste considerazioni risulta che il vero segreto della vittoria starà sempre essenzialmente nella forza morale del soldato.

Utile la vigoria del corpo, utilissima la coltura e l'istruzione, ma il coefficiente che signoreggia nella costituzione della forza di un popolo è sempre quello affettivo, quello dei sentimenti. L'energia del sentimento e la sua elevatezza formano in altissimo grado il fattore più efficiente della forza militare di un popolo.

A noi militari è lecito evocare la potenza del sentimento del dovere, soave conforto dell'anima, che ci fa dimentichi di ogni fralezza, che ci sorregge quando stiamo per cadere estenuati dal lavoro e dalle fatiche. Noi conosciamo la sua forza e possiamo propugnarla.

Il sentimento della libertà che si manifesta così nelle canzoni popolari come nelle più alte concezioni poetiche e letterarie dei nostri scrittori, e che ha fornito a suo tempo tanta forza al nostro popolo da contribuire potentemente alla sua liberazione dello straniero, dev'essere coltivato e sostenuto con ogni mezzo. Bisogna impedire che questo sentimento alto e dignitoso abbia ad affievolirsi.

E tu idealismo, che spalanchi alle nature oneste ed ingenue dei nostri popolani i fioriti campi della fantasia, nei quali raccolgono diletti morali di ammirazione per i guerrieri, di amore per la gloria, di speranze per l'avvenire, di vaghe avventure, tu sei un ausilio, una consolazione, una forza che dobbiamo con amore coltivare e dirigere.

E così il disinteresse; così l'amor di patria; così la fede nella giustizia, il sentimento della grandezza, della gloria, della bellezza, del genio nazionale devono tutti essere esercitati, coltivati e mantenuti.

La grande virtù dell' abnegazione che rende l' uomo capace di sacrificare sè stesso per il bene dei suoi simili, questa virtù che è l'alma genitrice del valore e del coraggio, che fa brillare nella storia dell'umanità il popolo che ne è fornito, altro non è che la risultante degli elevati sentimenti morali or ora accennati.

Un cittadino animato e guidato da tali sentimenti, costituisce un elemento di forza sociale e militare superiore a quello di cento altri cittadini che ne siano destituiti.

*
* *

Da oltre mezzo secolo, il pensiero e l'azione degli uomini politici italiani animati da sensi di italianità, con comune e tacito consenso hanno cospirato con costanza ed insistenza per diffondere nel popolo, per far entrare nell'animo dell'operaio e del campagnuolo una corrente di simpatia per l'esercito nazionale, affinchè apparisse a tutti fornito dei sentimenti cui ho or ora accennato, e fosse riconosciuto quale palladio della riconquistata indipendenza, quale affermazione della nuova potenza italiana, quale unificatore ed educatore del pensiero e del sentimento italiano.

Ed è consolante il riconoscere che dopo il 1860 corsero ben nove lustri di unanimi elogi e di amorevoli manifestazioni. Tutti proclamano che all'ombra protettrice dell'esercito, italiano di sangue e di aspirazioni, le arti fioriscono ad educare i costumi, le industrie sviluppano il benessere materiale, le scienze attendono alle più astruse e feconde ricerche, il commercio si slancia fidente ad imprese ardite e lontane, e tutti gli ordini della vita civile ne sentono ristoro e miglioramento.

Ma da alcun tempo la compagine dell'esercito italiano, di questa faccia del gran poliedro nazionale, la sola forse, che serbi perfetta la sua armonia di linee col tutto, è fortemente insidiata. Pretesto dell'opera demolitrice è stato dapprima il concetto umanitario, la pace perpetua; poi l'internazionalismo, e finalmente il socialismo.

E poichè il pericolo riveste un certo carattere di gravità, così mi propongo di dimostrare l'intento vero, la strada, i progressi, i risultati conseguiti e lo stato attuale della questione. Agli ufficiali, chiamati ad impiegare questo deli-

cato strumento vivente che è l'esercito, molto deve importare di conoscerne la portata ed il pericolo, onde stornarla, affinchè non ci tocchi la disperata sorte di Faust a cui la spada si frangeva nella mano al momento dell'assalto.

Professionisti e sacerdoti ad un tempo dell'arte militare, attenda ognuno con vivo ed intenso amore al còmpito parziale che gli è assegnato; ma niuno deve ignorare il *fiat*, l'impulso primo che fa muovere il tutto, e dal quale ognuno è perciò animato nella propria sfera d'azione. L'organismo militare è come quello umano; può essere anatomizzato, ma la sede della vita nel largo senso sociale è fuori di lui.

L'organismo militare, per mille ovvie ragioni, non può concepirsi all' infuori della vita sociale. L' arte militare è una derivata, un'ancella della politica.

È la politica che presiede alla preparazione militare; è la politica che dirige l'azione militare. Essa deve determinare i mezzi militari proporzionandoli al fine, allo scopo cui mira, alle condizioni economiche e finanziarie dello Stato, ed ai bisogni di tutti i servizî pubblici. Essa conosce a quale insidia è esposto il tesoro inalienabile dell'esistenza dello Stato; essa conosce e coltiva gl'ideali da conseguire, i diritti da far valere, gl'interessi da tutelare le amicizie da stringere, le minacce da allontanare.

Quando giunge il momento critico di qualsiasi delle cennate questioni, è la politica che decide se si deve fare o non fare la guerra.

Mentre dura la guerra la situazione muta di giorno in giorno; nuovi interessi sorgono; nuovi Stati si affacciano e partecipano alla lotta; imprevisti avvenimenti sopravvengono all'interno, come in Francia nel 1870, ed in tutti questi casi ecco ancora la politica che consiglia e comanda, e che impone il da farsi all'arte militare.

Preparatrice e direttrice della guerra, essa ne rimane oculata ed attenta spettatrice, per troncarla quando lo creda opportuno. La politica adunque prepara, accompagna e tronca la guerra; inspira, svolge e costituisce in corpo di dottrina l'arte militare; prepara, nutrisce e sviluppa gli organismi militari. Perciò il militare professionista, cioè l'ufficiale, che è sacerdote della sua nobilissima arte, non deve mai tenersi ignaro della politica della sua patria, sia dessa considerata come scienza, sia come arte. Come scienza il militare deve addentrarsi nella legislazione e nella storia, trovando nella prima la condizione positiva attuale; nell'altra il sentimento, l'intuito dell'avvenire. Come arte poi deve star desto, sull'oscillante armeggiamento della politica militare, dei par-

titi dominanti, degli uomini eminenti, della stampa, dell'opinione pubblica, di quell'arte che all'attuazione dell'azione militare, dirigerà, influenzerà tutti i suoi atti.

In questo attento studio l'ufficiale deve portare uno spirito obbiettivo, filosofico, perfettamente disinteressato, dovendosi egli tenere sempre interamente estraneo alle brighe del giorno per quanto possano sembrare burrascose. Egli deve essere spettatore meditabondo ed imparziale, accumulante gli elementi d'osservazione che dovranno animarlo nel giorno in cui sarà legalmente chiamato ad avere una parte decisiva nelle sorti della nazione.

Con questo ragionamento io ho dedotto logicamente la necessità che l'ufficiale si mantenga sempre informato delle cose politiche. E ciò feci ben conoscendo che vieti pregiudizî vorrebbero relegare tutte le cognizioni, tutti i pensieri, tutta la vita dell'ufficiale alla caserma, al maneggio, od al laboratorio. Ma dichiaro che, ai miei sensi stessi, la deduzione logica che ho fatto si riduce ad una ingenuità: perchè l'ufficiale, quale cittadino, si interessa, e vive effettivamente della vita pubblica. Tutti sapevamo prima che lo dicesse Caprivi, che basta un'onda elettorale per far eseguire un cambiamento di direzione alle nostre linee di operazione, con tutte le sue conseguenze negli studî di geografia, di storia, di lingue; di fortificazioni, di stabilimenti, di adattamenti politici e territoriali. Naturalmente l'interessamento alla politica sarà essenzialmente proporzionale al grado occupato nella gerarchia tanto che nei sommi gradi la funzione diviene necessariamente doppia. Ma oso dire che di essa in Italia non è ancora stata fatta la genesi della sua necessità, l'analisi dei suoi elementi, lo studio dei suoi procedimenti, la denuncia dei suoi fini reconditi (oltre quelli palesi), l'esame delle sue conseguenze.

Vi è nell'intima natura dell'uomo il germe del sentimento umanitario che indeclinabilmente lo conduce ad associarsi. Egli ha mirato sempre ad estendere illimitatamente l'associazione, sino ad abbracciare tutto il mondo. L' intero dominio del mondo sempre si attribuirono i sovrani dei grandi imperi orientali, sia che avessero sede a Ninive od a Babilonia, a Susa od a Persepoli, e che, o di fatto o in diritto, comandavano a tutto il mondo conosciuto. Ma se quei grandiosi e mal noti avvenimenti non poterono tramandare direttamente alle successive età sensibili beneficî, perchè erano di natura essenzialmente politica, tendenti cioè a vincolare tutti gli uomini in un solo imperio, non si possono però considerare estranei al pensiero eterno, formulato poi

per la prima volta nella Palestina, che un solo Dio è padre di tutti gli uomini. Pensiero questo universale ed immortale, che forma dal giorno in cui fu manifestato una indistruttibile eredità di tutti gli uomini, perchè, dando loro un solo Padre, si dichiarano tutti fratelli.

Ammirabili sono: la scuola umanitaria di Pitagora; il cosmopolitismo di Socrate; la repubblica universale di Platone; i sistemi di Zenone e di una lunga schiera d'immortali filosofi; ma il grande pensiero del condottiero d'Israele, il Monoteismo, quale sintesi sublime, accoglie e comprende tutte le teorie.

Inutile ricercare l'influenza di altri concetti o indipendenti o derivati, siano pure l'Ellenismo col grande tentativo di Alessandro; il Romanesimo, coll'impero del mondo; il Cristianesimo collo spiritualismo evangelico; le pretese di Carlo Magno; l'Islamismo; il Cattolicismo di Gregorio VII; gli sforzi di Carlo V; l'ambizione insaziata di Napoleone I. L'idea dell'unità umana e della pace fra tutti gli uomini, attraverso tutti i tempi, ad intervalli si mostra più fulgente, e certamente vive come coscienza dirigente anche quando rimane inavvertita. Gregorovius ha dimostrato in un lavoro speciale che le varie egemonie successivamente passate da una ad altra parte del mondo, da uno ad altro popolo, sono tutte dovute alla maggiore intensità, alla maggior coscienza del sentimento umanitario.

Non mi intrattengo sulla via percorsa da questo grande pensiero, il quale senza interruzione attraversa tutta la storia, nè sulle varie sue fasi. Non v'è pensatore, non poeta, non letterato, non grande artista, che non vi abbia consacrato direttamente od indirettamente il suo pensiero.

Naturalmente, come avviene in tutte le grandi idee sintetiche, esso ha dato luogo a controversie, a divergenze, a scuole, a contrasti. I rami di scienza politica più attinenti a questo concetto, e che hanno forma più concreta e positiva, tradizioni più antiche e gloriose, sono: il diritto delle genti; l'arbitrato; la confederazione di Stati.

Partendo dall'istituzione della schiavitù, dalle anfizionie, e dalle confederazioni greche, ed arrivando fino al moderno rispetto per le proprietà private del vinto; all'arbitrato per l'Alabama e per le Caroline; alla Confederazione degli Stati Uniti d'America, e dei Cantoni Elvetici, è tutta una storia di sforzi, di oscillazioni e di progressi.

L'Italia ebbe in questi progressi una parte onorevole sempre, e brillò specialmente colle opere di Campanella, di Alberigo Gentili, e recentemente di Mamiani, di Mancini, Fiore, Saffi, Bonghi, Moneta ed altri.

Ma lo stesso generoso concetto ha condotto ad utopie, ed anche ad aberrazioni, le une e le altre sostenute da scrittori e da sette. Esse pure appariscono nell'antichità ed hanno lunga traccia nella storia. Nei fermenti politici che seguirono il 1848, fra il 50 ed il 60, il cosmopolitismo dei rivoluzionari e fuoriusciti francesi, italiani, ungheresi e polacchi si agitò strepitoso specialmente nel Piemonte e nella Svizzera ove i fautori trovavano libertà. E fu nella Svizzera che organizzarono la « Lega internazionale della pace e della libertà » che nel 1867 indisse il suo primo gran congresso, nel quale i concetti e gli intenti furono manifestati con una chiarezza ed una lealtà ammirabili. Il congresso proclama e vuole la pace, ma vuole in pari tempo, con tutti i mezzi, sia pure colla guerra all'ultimo sangue, la rivendicazione di tutte le nazionalità, e l'abolizione di tutte le ingiustizie sociali! Non si può scorgere confine alcuno alla vastità di questo programma, perchè le ingiustizie sociali, crescono di numero e di grandezza, secondo il punto di vista da cui si considerano; onde fu dichiarato onninamente: ingiusto lo stato monarchico; ingiuste le relazioni fra capitale e lavoro: ingiusta la costituzione della proprietà; ingiusti gli eserciti permanenti; ingiusto il militarismo; ingiuste insomma le basi attuali della società.

Ora devesi notare che tutto il rimescolio di questi ultimi lustri in Italia fu promosso dalla « Lega di libertà, fratellanza e pace » sorta in Milano sin dal 1878, « col programma della Lega di Ginevra e ad essa affigliata ». (Vedi Mazzoleni: « L'Italia nel movimento per la pace », Milano, cooperativa insubria; Moneta: « Guerre, Insurrezioni e Pace », Milano 1903).

Fu questa la prima associazione per la pace, costituitasi in Italia; ma in essa si schierarono tutte le più vivaci accentuazioni politiche democratiche, repubblicane e rivoluzionarie del nostro paese. Essa fu il centro di propaganda, la madre feconda delle altre associazioni, la generatrice di tutti i comizî, di tutti i congressi, di tutte le conferenze, che tanto rumore recarono all'Italia, da oltre mezzo secolo.

I progressi fatti, i risultati da essa ottenuti sono veramente rilevanti, e non devono lasciarsi passare inosservati dai governanti nè dai militari, non tanto perchè da essa direttamente attaccati, quanto perchè mira intensamente a scalzarne le fondamenta, mirando ad alienarle l'animo delle popolazioni.

Uno dei suoi progressi più notevoli è stato quello fatto coll'assorbimento in se stessa di altre grandi associazioni

democratiche come il Consolato operaio, e la Società umanitaria, ed altri sodalizî aventi leggere differenze di tinta, ma tutti aggirantisi fra l'internazionalismo, la repubblica, ed il socialismo, da raggiungersi per mezzo della rivoluzione; forti di un' idea comune che li vincola, che li fonde, in numero di migliaia e con rilevanti mezzi, decretarono una specie di delegazione chiamata l'« Unione Lombarda », la quale con vero ardore si pose subito all'opera; negli anni successivi indisse e tenne numerose conferenze pubblicate e diffuse dal *Secolo*, divenuto con apposito accordo organo ufficiale delle associazioni riunite. Il suo direttore, E. T. Moneta ne è attualmente facondo, sereno, ed efficace propagandista.

Alcune di esse conferenze ebbero direttamente in mira l'odiato *militarismo*. E questa parola non fu adoperata soltanto nel suo odioso significato generale, ma fu applicata ed attribuita direttamente alla educazione, alle abitudini, ai costumi, agli effetti del nostro esercito. Grandi applausi riscuotevano le frasi più offensive e più insultanti: « Il mi-« litarismo schiaccia le società, come se le ponesse sotto un « gran peso di ferro. Il bilancio della guerra è il bilancio « della sventura nazionale ».

Le citazioni simili a questa sarebbero infinite, perchè ne riboccano tutte le conferenze, e queste non furono poche; furono per alcuni anni successivi circa due al mese; a tutt'oggi più centinaia, fatte in tutte le parti d'Italia e tutte rassomigliantisi per quanto cambiassero titolo, perchè tutte miranti direttamente a demolire l'esercito.

Ma nella conferenza letta dinanzi ad un uditorio, sempre vi è un certo riserbo nel conferenziere. Riserbo che viene a mancare nei comizî dove gli oratori, essendo molti, scema la responsabilità di ognuno, e tutti possono abbandonarsi al linguaggio più irruente, alle immagini più focose, più commoventi, più atte ad agitare l'uditorio, il quale è solitamente numeroso, eterogeneo, irresponsabile e pronto alle esagerazioni, agli scoppî delle passioni estreme. Per questa ragione il comizio popolare è sempre il più efficace, il più pronto, ed il più sicuro mezzo di propaganda. Epperciò l'« Unione Lombarda » come aveva indette e tenute le conferenze, organizzò con abile preparazione i comizî popolari.

Nel solo anno 1889 se ne tennero dodici che posero a rumore tutta Italia, attirarono l'attenzione, e destarono non poche preoccupazioni.

Milano, Parma, Firenze, Napoli, Palermo ed altre città furono successivamente agitate da simili tumultuose adunanze, montate alle più alte temperature.

È stata un'orgia della parola che corse come fiumana irrompente sulle moltitudini italiane.

A tutti i comizî accorsero numerosissimi gli uditori. Taluni dei più vasti teatri non contennero la folla accorsa, ed avvennero colluttazioni all'esterno per entrarvi. Si tratta di molte migliaia di persone, e sommandole tutte nelle varie città, sommano a centinaia di migliaia.

A Milano, nel comizio tenuto al *Dalverme*, il teatro rigurgitava, ed al di fuori la folla occupava per lungo tratto tutti i dintorni. Per entrare avvennero risse fra diverse associazioni.

Le enumerazioni delle società nazionali ed estere aderenti andarono tanto per le lunghe, che si dovette troncare, perchè il presidente giunto al n. 350 disse ch'era a metà. Vi erano 60 bandiere di società milanesi, e 125 bandiere di società di altre provincie, più molti rappresentanti di altre società che non portarono bandiera. Supponendo che queste società aderenti contino 200 socî cadauna (taluna ne ha 2000) si avrebbero 40,000 aderenti al solo comizio di Milano.

Pressapoco altrettanto avvenne nelle altre città. E benchè molte delle società intervenute siano state le stesse dappertutto, pure la massa è sempre rinnovata perchè composta di società della regione circostante.

Non intendo portare qui specificatamente le teorie svolte, le proposizioni sostenute. Ma come feci per le conferenze, ne ricorderò talune, per tener desto il senso della materia che impresi a trattare.

Il presidente del comizio di Milano, avv. Mazzoni, che diede l'intonazione a tutti gli altri, disse: « Occorrono le « forze compatte della democrazia contro i privilegi poli- « tici ed economici. Ecco perchè il comitato ha fatto ap- « pello soltanto ai democratici, dai quali soli è dato spe- « rare la vagheggiata rivendicazione ». Questa dichiarata partigianeria, schiera una parte della società contro l'altra, e tuttavia osa intitolarsi *della Pace*.

Infatti uno dei due presidenti effettivi (perchè ne vollero nominare due per acclamazione) schiarì meglio lo stesso concetto esclamando: « Noi vogliamo divenire i padroni del « frutto dei nostri sudori, non solo chiedendo, ma ruggendo, « ed all'occasione sbranando ».

...« Senza la rivoluzione non si farà mai la pace »... « È « dovere dei popoli ribellarsi alle prepotenze, combattere la « guerra colla guerra ».

E tutto questo sempre in nome della pace.

Un altro oratore, professor Pennesi, disse applaudito:

« Il governo vuole il nostro oro, il nostro sangue, le « nostre coscienze; oro e sangue si prende, alle coscienze, « attenta ». « Come sperare il disarmo da questi governi, « la cui naturale diffidenza verso i popoli è inacerbita dal « presentimento della loro imminente caduta? » « È tempo « che i popoli cessino di far la parte di agnelli, chè troppi « sono i lupi che li minacciano ». Ed un altro ancora, il deputato Vendemini: « Predichiamo la riduzione degli eser- « citi che fanno dell'Europa una grande caserma (applausi) « e sono l'onta di una bugiarda civiltà ». Un altro, il francese Ferroul: « Non saremo liberi fino a che non saremo « eguali. Lavoriamo all'evoluzione sino alla rivoluzione ». Calvini, operaio:

« Se ammettiamo ancora una volta di fare la guerra, sia « per una rivoluzione che le elimini tutte, per l'avvenire dei « popoli e per i loro diritti ». Il consigliere generale di Marsiglia, Gras, disse: « Quando gli operai di tutte le nazioni « saranno affratellati fra loro, e si moveranno i socialisti di « tutta Europa, scompariranno i troni, ed i tiranni del ca- « pitale ».

Il voto diceva: « che la fratellanza e la solidarietà dei po- « poli, la soppressione del militarismo, il disarmo interna- « zionale simultaneo sono il bisogno ed il voto più urgente « della nuova civiltà popolare ».

Il comizio di Napoli confermò nel voto, in modo esplicito le decisioni dei precedenti comizi. L'immensa sala Tarsia era zeppa, e le società aderenti sono state 500. La nota dominante è stato il grido di « abbasso il militarismo, viva la rivoluzione ».

Minore è stato il numero delle adesioni al comizio di Firenze, ma il gran teatro *Umberto* era tutto gremito, platea, palchi, gradinate.

Un oratore, Pilade Silvestrini, grida: « La nostra questione « è questione economica. Vogliamo l'emancipazione dei la- « voratori per opera dei lavoratori stessi, abbattendo tutta « una società che nulla ha di buono ». Parla quindi il Cianchi: « La causa della guerra è nella costituzione attuale della « società. Il concetto della patria, ch'io nego e detesto, è fo- « mite di odio fra i popoli »... « lottiamo per distruggere la « lotta ».

Ed il voto diceva che i convenuti al comizio « condannano « la guerra che dà alla società un'organizzazione militare coi « mali del dispotismo, e semina i germi di future guerre ».

Non continuo perchè in tutti i congressi v'è stata la stessa serie di concetti; desiderio di rivendicazione colla rivolu-

zione; fratellanza colla Francia perchè in repubblica; distruzione dell'ordinamento militare, perchè sostegno dei privilegi.

La stampa di tutti i partiti tranne una parte di quella repubblicana, cioè la parte più spinta, se ne mostrò impensierita.

La *Riforma* dichiarò che quella dei comizi era politica di tradimento verso la patria. La *Gazzetta del popolo* di Torino chiamò gl'italiani promotori e partecipanti ai comizî, « complici per demenza dei nemici della nostra patria ». Tutti i periodici moderati si mostrarono disgustati, addolorati, preoccupati.

Ma è dalla dotta Bologna, da quella culla del giure e del buon senso, che giunsero i colpi più forti ai politicanti dei comizî e della finta pace ad ogni costo. Una frustata a sangue è stata data dall'insigne rimpianto letterato che ha conquistato il primo posto nella nuova Italia. « L'Italia è debole « dentro, debolissima alle frontiere. Ora bisogna: riforme so- « ciali per la giustizia; riforme economiche per la forza: « armi, armi, armi per la sicurezza. E armi, non per difen- « dere, ma per offendere. L'Italia non si difende che offen- « dendo. Altrimenti sarà invasa... io credo che nelle condi- « zioni in cui l'Europa oggi è, l'Italia deve essere armata. « L'Italia giovane non deve finire come Venezia vecchia, nella « neutralità che non salva nulla, nel disarmo che invita a « tutto ».

Ma se quei politicanti avessero avuto orecchie per udire e cuore disposto ad accogliere il linguaggio sereno della persuasione, non avrebbero potuto proseguire nella loro opera demolitrice, dopo l'epistola elevata e forte di quell' intemerato carattere, di quel nobile scrittore e grande patriotta che fu Aurelio Saffi. Egli deve essere citato perchè, come il Carducci, fu invitato ai comizî, e perciò non sospetto avversario *a priori*. Così scrisse ai promotori dei comizî:

« Poste le condizioni di fatto dell'Europa dei giorni nostri, « la forza è pegno d'esistenza »... « ... il grido di pace ascol- « tato da una parte soltanto, gli inermi rimarrebbero esposti « alle prepotenze dei forti e degli armati » ... « ... Io ho fede « nella crescente influenza degli argomenti razionali ed « umani, sulla composizione delle differenze internazionali; « ma dinanzi all'imperversare della forza brutale, non am- « metto la rassegnazione passiva.

« La teoria della pace ad ogni costo, è la ratificazione di « ogni iniquità esistente ».

Ma nè la riprovazione della stampa, nè la ferita del Car-

ducci, nè il richiamo del Saffi distolsero dall'azione dissolvente. Anzi i nomi di questi due ultimi furono coperti nei comizî da volgari contumelie. E benchè sia evidentissimo che la pace fra gli uomini nulla ha da vedere colle passioni eccitate nelle conferenze, scatenate nei comizî, nè colle dichiarazioni aperte di guerra a tutte le istituzioni, pure si è continuato a protestare di avere in mira il nobile fine della pace. Tuttavia i caporioni si avvidero che l'agitazione troppo violenta produceva reazione; e perciò, mentre moderarono la loro spinta, si appigliarono scaltramente a promuovere parallelamente un movimento d'opinione con carattere giuridico e parlamentare, raccogliendo uomini ed associazioni più moderate.

Qui è necessaria un po' di storia: Nella parte della questione umanitaria che ha raggiunto una forma giuridica, l'Italia ha veramente primeggiato colla eccellenza dei suoi isolati pensatori, ma essa è stata l'ultima a costituire associazioni aventi lo scopo di far trionfare tali teorie. Il grande italiano da San Genesio che nel 1500 all'università di Oxford poneva le basi positive del diritto delle genti colle sue opere immortali, e specialmente col suo *De jure belli*, era un solitario esule; professore e politico era Mamiani; professori erano Mancini e Saffi, professori modesti, ma sapientissimi della materia, sono Fiore e Contuzzi, tutti isolati scrittori.

Una seria e solida istituzione internazionale con un numero di soci limitato a 64, mirante direttamente alla diffusione del diritto delle genti, è sorta nel 1873 a Gand, per impulso di Rollin-Jacquemin, ed esso chiamò nel suo seno l'illustre Mancini, il quale vi trasportò anche il suo asteroide Pierantoni. Inghilterra, Francia e Stati Uniti contavano pure già da molti anni delle associazioni similari. Ma in Italia non se ne parlò che nel 1887. È stato infatti in tale anno che venne fondata in Roma l'Associazione per l'arbitrato e per la pace internazionale, per opera specialmente del centro lombardo e collo spirito e l'aiuto straniero dell'inglese Hodgion-Pratt. Di questa associazione furono anima i membri dell'« Unione lombarda » Mazzoleni, Maffi e gli altri che, per essere deputati, stavano molto a Roma. La presidenza è stata assunta dall'onniscente Ruggero Bonghi, vi si ascrissero l'onorevole deputato Chimirri, il senatore Alfieri di Sostegno, l'ex-ministro senatore Perez, ed altri uomini eminenti d'ogni partito. Perchè l'ascriversi, o far adesione ad una associazione della pace, che fra i suoi scopi ha pur quello della codificazione del diritto internazionale e la propugnazione dell'arbitrato, non può recare impegno alcuno.

Tanto è vero che vi si ascrisse anche il Dezerbi, quello che proclamava la necessità del bagno di sangue; vi fece adesione anche il Crispi, il quale nel banchetto di Torino del novembre 1890, rispondendo indirettamente ai convocatori dei comizî, diceva: « Non potendo ottenere il disarmo di « tutti gli Stati europei, sarebbe un delitto il nostro disarmo « esclusivo; chè il diritto e la giustizia non varrebbero, come « già non valsero, a salvarci. È onore del nostro partito l'a- « verlo sempre riconosciuto; e ne rinnegano le tradizioni « coloro i quali, pretendendo rivendicarle, vanno predicando « un'Italia inerme in un'Europa parata ad offesa ». Dunque, poichè una tale associazione si proponeva lo studio dei più vasti problemi politici e giuridici che possono travagliare la mente dei giurisperiti, dei diplomatici e degli uomini di stato, è ovvio che ogni uomo eminente non ricusasse di farne parte, perchè non implicava alcuna responsabilità personale, ogni membro rispondendo delle opinioni personalmente manifestate.

In pratica poi avvenne che il mestolo fu tenuto sempre dalle stesse poche persone, mentre tutte le altre sparirono nello sfondo. L'associazione ha bensì mantenuto nel suo programma e l'arbitrato, e le questioni del diritto internazionale, ed il disarmo, ma nell'intonazione generale ha prevalso l'accentuazione politica, e, ciò che più interessa il tèma da me trattato, in tutte le questioni in ogni riunione è stato artatamente intromesso il militarismo quale causa prima di tutti i danni economici e di tutte le perturbazioni sociali; ed in ogni questione, in ogni riunione dell'associazione, si è trovato il membro che gridò contro l'esercito, contro il puntello dei privilegi, contro la causa delle spese improduttive, contro il rappresentante della barbarie, contro il corruttore dei costumi. D'accordo i due comitati di Roma e di Milano promossero il primo congresso nazionale italiano da tenersi in Roma, ove avvenne difatti dal 12 al 16 maggio 1889. In esso, per quanto vi sedessero uomini di ogni partito, i relatori furono quattro soli, cioè: 1° Teodoro Moneta, *Sul disarmo;* 2° marchese Pareto Vilfredo, *Sui sistemi doganali;* 3° Angelo Mazzoleni, deputato radicale, *Sull'arbitrato;* 4° R. Bonghi, *Sui mezzi di propaganda per la pace.*

La proposta di disarmo è assai vecchia, e, più che vecchia, è rifritta: Il disarmo non può essere che parziale, e potrebbe soltanto riguardare il numero degli uomini. Non potrebbe mai riguardare la preparazione delle armi, dei materiali, delle fortificazioni, delle strade, delle ferrovie, dei canali, dei telegrafi, delle navi da guerra, dei porti, degli arsenali

marittimi, del tesoro, degli istituti varî, e di tanti altri servizî che hanno attinenza diretta od indiretta colla guerra.

Come si controllerebbe il disarmo? Non si potrebbe esercitare il controllo senza assoggettare la sovranità di ogni Stato.

E se tutti avessero disarmato, nel senso di diminuire il numero d'uomini, sarebbero forse disarmati gli animi? Le rivendicazioni fra Stato e Stato, fra classe e classe cesserebbero forse? Gli Stati Uniti d'America, appunto perchè uniti, non avevano armi per combattersi fra di loro; ma la loro guerra è stata nondimeno la più terribile che registri la storia.

Non occorre dilungarmi su questo argomento, e solo l'ho rammentato perchè è prediletto per attaccare l'esercito. Nel primo congresso adunque, benchè si facessero proposte concrete, improntate di una certa moderazione, pure nella relazione furono indirizzati molti colpi all'esercito. Eccone alcuni saggi:

« Evvi una lotta latente dei popoli contro le oligarchie che « non ne secondano le aspirazioni; di qui la cura gelosa dei « governi per innalzare barriere fra popolo e popolo, per ri- « destare vecchie rivalità, gelosie ed odî d'altri tempi.

« In quest'opera anticivile ed inumana sono secondati dal « militarismo, ed è facile comprenderne la ragione ».

Ecco dunque il militarismo incitatore di odî fra i popoli, facendo opera anticivile ed inumana.

« Una corporazione istituita per la guerra è naturale che « desideri la guerra, e la invochi; è un organo che domanda « la sua funzione.

« In questa nostra complicata società nella quale il vecchio « cozza continuamente col nuovo, la classe militare rappre- « senta quel che lo Spencer chiama la religione della osti- « lità, mentre la filosofia, la religione, la morale, il diritto, le « arti, le industrie, i commerci rappresentano la religione « della concordia ».

Le teorie dello Spencer, circondate dal suo autore di riserve e di condizionalità, sono qui travisate e citate a sproposito.

« Fra il credere che la guerra sia più un bene che un male, « e il desiderarla vicina, voi vedete che la distanza è picco- « lissima; ciò che si desidera come una buona ventura, è pur « naturale si studi di affrettarla con tutti i mezzi possibili.

« È così che germogliano e crescono a poco a poco nei cir- « coli militari voci di prossima guerra; i giornali che ne sono « gl'interpreti le raccolgono e le ingrossano; allora si ricorre « a qualsiasi artificio per ridestare nelle popolazioni gli an- « tichi odî sopiti, finchè arriva il giorno in cui si osa pro- « clamare, senza che dalle sfere governative sorga una pro- « testa, essere missione della Casa regnante far guerra proprio

« a quella nazione, col sangue de' cui figli la nostra patria « potè spezzare le catene del secolare servaggio ».

L'alterazione della verità e del diritto costituzionale sono qui palesi, come è palese ciò che l'oratore voleva indirettamente colpire, cioè la Casa regnante. Scaturiscono anche tutte le tenerezze per quella nazione sorella, che al cuore dell'autore ha il grande pregio di essere una repubblica, quand'anche si dimostrasse, ciò che non è, e speriamo non sarà mai, nemica della nostra patria.

« Questi feroci propositi, che ad un uomo molto intimo del « nostro illustre presidente fecero dire che fanno rizzare i « capelli, non sono, per buona sorte, quelli di tutta l'ufficia- « lità, forse non lo sono neppure della sua maggioranza.

« Vi sono, la Dio mercè, anche fra i nostri ufficiali, quelli « che partecipano alle idee e alle speranze più nobili della « società civile, e non vorrebbero mai che sangue umano in- « torbidasse il corso maestoso della civiltà ».

Gli ufficiali non possono accettare questa generosa eccezione.

« Ma vi sono purtroppo anche i militari di mestiere, che « nutrono idee e propositi affatto diversi, e innamorati della « guerra per la guerra non domandano che di poter menare « le mani pur contro chi vorrebbe vivere in amichevoli rap- « porti colla patria nostra.

« Soldati di tale stampo ve n'erano molti, forse anche « quando si compivano le prove del nostro nazionale riscatto « ma dovevano custodire nel fondo dell'animo i loro intenti « anticivili per non offendere il sentimento patriottico che al- « lora formava una cosa sola colle aspirazioni umanitarie.

« I militari di mestiere non hanno ritegno di manifestare « in pubbliche riunioni e di significare per le stampe che « l'Italia deve cercare la sua parte di bottino nella guerra « mostruosa, che io non credo, ma che essi sostengono inevi- « tabile fra le nazioni più civili d'Europa.

« La questione militare, nel modo che gli allarmisti la « intendono, è pur quella che predomina in tutta l'azione go- « vernativa. Essa è il cattivo genio che inspira i governi, essa « che impone alleanze non necessarie o minacciose, essa che « getta il turbamento nell'opinione pubblica, facendo risuo- « nare parole burbanzose là dove è più necessaria la calma, « essa che fa abortire trattative commerciali, essa che s'im- « pone e detta leggi nella questione finanziaria, che rende « illusorie le promesse di grandi economie, essa che rende « formula vana il controllo parlamentare, essa la causa di « tutti i guai presenti, e, se il Cielo non ci assiste, forse di « maggiori nell'avvenire ».

È proprio questo e solo questo che voleva dire l'autore. L'esercito è la causa di tutti i mali, politici, morali ed economici!!!

« Un paese come il nostro, ricco di risorse naturali, adatto « ad ogni genere di coltivazione, con una popolazione sobria, « onesta e laboriosa, un paese che all'alba del suo risorgi- « mento aveva fatto concepire di sè le più liete speranze, ora « è il più carico di tributi e il più povero fra tutti i liberi « paesi del mondo. Di tutto questo il perchè lo sapete ».

Non occorre neppure di ripeterlo; il perchè di tutti questi mali è l'esercito.

« L'ozio, ci dicono i fautori degli eserciti permanenti, ram- « mollisce le fibre del soldato, e, perchè ciò non avvenga, la « ragione di Stato suda e s'affatica a scovare pretesti per im- « prese guerresche, giacchè conviene pensare che, dal punto « di vista esclusivamente militare, perfino l'insuccesso giova « più che una lunga e non interrotta pace ».

Non si può concentrare maggiore offesa in affermazioni di minore sussistenza.

« Ma per quanto feconde siano le menti dei diplomatici « nell'inventare incidenti pericolosi, pure non sempre riesce « loro di trovare un plausibile pretesto di rottura, perchè la « nazione, presa la mira, non è disposta a fornirlo. In tal « caso si fa l'ipotesi di una guerra di là da venire, e talvolta « la guerra improbabile diventa possibile, ma anche quando « la guerra non iscoppia, l'ipotesi giova, perchè accende le « fantasie e sbriglia le immaginazioni degli ufficiali e dei « soldati ».

Anche questo periodo vale il precedente: Si attribuiscono ai diplomatici gratuite intenzioni e si conclude che diplomatici e militari sono tutti fantasiosi birbanti.

« I Governi costituzionali hanno accettato senza riserve « l'ereditario pregiudizio, trasformato in dogma politico: *Si* « *vis pacem para bellum,* e le conseguenze non si fecero « aspettare.

« Il pregiudizio militare ha inoltre stretto un connubio indis- « solubile col pregiudizio politico, sicchè non è più possibile « combattere l'uno senza trovarsi di fronte anche l'altro ».

Governo e milizia, adunque, non hanno altra guida che pregiudizi. Ma dove li apprendono, dove li succhiano se entrambi sono emanazione della nazione?

« Per opera d'entrambi l'esercito permanente, che doveva « essere semplicemente presidio di pace, diventa invece una « macchina di guerra ».

Sarebbe difficile spiegare la distinzione fra il presidio di pace e la macchina di guerra.

« Il comando, il modo di ordinare le forze anche sul piede « di pace, la disciplina devono di quest'esercito formare un « istituto affatto distinto dalla nazione, e in nessun rapporto « colle istituzioni civili ».

Non si può concepire una più audace affermazione, buttata unicamente per spargere l'odio e lo sprezzo sull'esercito. Il reclutamento sancisce l'obbligo del servizio personale per tutti i cittadini; le leggi per l'esercito sono liberamente discusse e votate dal Parlamento; tutti riconoscono nell'esercito la scuola della nazione; eppure l'oratore dichiara che l'esercito forma un istituto affatto distinto dalla nazione e in nessun rapporto colle istituzioni civili! « L'amministra- « zione stessa dev'essere come un'arca santa in cui nessun « occhio profano deve penetrare.

« Si vuol giustificare questo sistema col pretesto della di- « sciplina, la quale è dai militaristi intesa a questo modo, « che se il paese ha interessi e sentimenti e aspirazioni per « la pace, lo spirito militare, di cui la disciplina è ministra, « deve infondere nel soldato sentimenti affatto opposti ». (1)

Affermazioni tutte infondate ed assurde. Quali sono le prove morali, le resistenze alle debolezze del carattere, che si possano paragonare a quelle che l'uomo deve superare in guerra? Quali sono gli atti, i pensieri, gli sforzi, i sentimenti, i sacrificî che più rendano cara la patria agli individui ed ai popoli, se non quelli esplicati in guerra?

Eppure il Bonghi, per partito preso, ha potuto cadere in questo controsenso. Egli ha scritto: « Le considerazioni no- « stre le crediamo conformi al genio del popolo italiano, che « ha troppo lunga storia, perchè il fumo della gloria vana « e bugiarda gli monti al cervello ». (2)

È proprio il caso di dire che le parole servono qui a nascondere il vero, ad affermare l'opposto di quanto dovrebbero. L'illustre erudito ha dimenticato che la *troppo lunga storia* del popolo italiano, dalla fondazione di Roma ai giorni nostri, è per tre quarti della sua durata storia di invasioni, di stragi, di oppressioni, di asservimenti, di martirî sofferti, e che, se in essa non mancano faville di gloria artistica, letteraria e scientifica di cui il popolo italiano si compiace, brillano essenzialmente i lampi di gloria militare, sia che emanino dai fasti delle legioni, o da quelli del risorgimento. Non è fumo che gli monti al cervello; è il suo più sacro patrimonio d'onore.

PITTALUGA GIOVANNI
ten. generale nella ris.

(1) Atti del congresso di Roma, Lapi, Città di Castello, pag. 59.
(2) Atti del congresso di Roma, pag. 49.

L'AUTOMOBILE
SOTTO IL PUNTO DI VISTA MILITARE

(Conferenza tenuta agli ufficiali del presidio di Torino).

Premessa.

Quando, or sono pochi anni, le macchine automobili con motori ad essenza fecero la loro comparsa, quasi timorosa nel mondo, con meccanismi imperfetti e complicati, nessuna mente, per quanto immaginosa, presagiva che in breve volger di tempo esse sarebbero entrate nei nostri costumi, avrebbero avuto sì gran parte nella nostra esistenza. Ormai tutte le classi della società hanno voluto avere qualche legame con questo nuovo mezzo di locomozione, ciascuna seguendo le sue risorse, i suoi gusti, i suoi interessi. Dall'umile motocicletta ad un cavallo, si è arrivati alla mostruosa macchina di 200 cavalli: dal percorso di pochi chilometri, si è giunti al giro del mondo!

Quando l'automobile dal campo dello *sport* s'incamminò, pulsante e fremente, a grandi volate, verso quello della praticità, quando, oltre un oggetto di lusso, rappresentò potenza, economia, celerità di trasporto non solo di persone, ma anche di materiali, gli eserciti non poterono rimanere estranei a tanto rivolgimento, e le autorità militari pensarono al modo di sfruttare la grande invenzione e come mezzo di trasporto di personale e di materiali e come vero e proprio strumento di guerra, tanto che non pare più un'utopia il veder comparire sui futuri campi di battaglia l'*artiglieria automobile*.

Forse l'automobile è destinato a risolvere il grande problema che tormenta ed affatica la mente dei nostri strateghi, quello cioè di provvedere ai rifornimenti di viveri, munizioni, vestiari, che occorrono per le grandi masse di uomini e di quadrupedi, che scenderanno in campo nelle future guerre.

Quando gli eserciti si componevano di poche migliaia di uomini, tutta la mente del condottiero era rivolta all'unico intento di incontrare il nemico nelle migliori condizioni di tempo e di luogo per batterlo, e le truppe ai suoi ordini erano un'arma facilmente maneggevole che egli vibrava, senza sforzo, là ove voleva colpire: e l'atto fulmineo e le rapide mosse caratterizzavano le operazioni di guerra.

Ma ora che trattasi di far vivere, muovere e combattere, centinaia di migliaia — e sarei per dire *milioni* — di uomini, il problema si fa sempre più arduo, ed il comandante in capo è altrettanto preoccupato del come far vivere e spostare le truppe quanto del come e dove dare battaglia.

Colui che non è molto addentro negli studi militari, all'idea di una guerra non associa altra immagine che l'urto sanguinoso di due grandi, immani masse, lanciate l'una contro l'altra coll'intento di distruggersi, di annientarsi a vicenda; ed a tutta prima non pensa che alle spalle di queste masse ferve un'opera intensa altrettanto importante quanto il combattimento, un lavorio che solo può dare a quelle masse la vita, la forza, la possibilità di raggiungere la vittoria; non pensa all'immenso impiego di uomini, di cavalli e di carri che hanno il còmpito di provvedere al rifornimento di tutto ciò che occorre agli eserciti combattenti.

Ai bisogni delle truppe provvedono i *servizi*, che rappresentano il sangue che dà vita ad esse, e nello stesso tempo un grande impedimento alla celerità delle mosse.

Chi si immagina le grandi quantità di carreggi che si muovono frammezzo ed alle spalle di un esercito, comprende come lo stratega ne sia preoccupato e come presso tutti gli eserciti si studi il modo di diminuire queste difficoltà che i Romani chiamavano *impedimenta*.

Il sorgere dell'automobile ha aperto come uno spiraglio alla speranza, e già si intravvede la possibilità di sostituire con pochi e celeri carri automobili le lunghe ed interminabili colonne di carreggio.

Per certo quell'esercito che farà i più grandi passi in questa sostituzione avrà dalla sua parte le maggiori probabilità di vittoria.

Presso tutti gli eserciti si lavora, si studia, si fanno segreti esperimenti per trarre dall'automobilismo tutta l'utilità possibile. Un rapido esame di questi studi e di questi esperimenti, portando l'attenzione specialmente su quanto è stato fatto negli ultimi due o tre anni, e paragonandolo a quanto si è fatto nell'esercito nostro, varrà a tracciarci la strada da seguire per non lasciarci distanziare troppo dalle altre nazioni, per metterci in grado di affrontare nelle migliori condizioni qualsiasi eventualità.

Studi ed esperimenti presso i vari eserciti.

Austria. — *Esperimenti.* — Una delle prime applicazioni dell'automobilismo nel campo strategico-tattico si ebbe nelle manovre autunnali del 1905, allorquando un partito, preve-

nendo il nemico, riuscì ad occupare di sorpresa un importante ponte sul Danubio, con un reparto di 60 motociclisti armati di fucile e con 4 automobili portanti ciascuno due mitragliatrici, i serventi e relative munizioni.

Nel 1906 l'Austria fece costruire dalla filiale viennese delle officine Daimler una mitragliatrice automobile corazzata, i cui particolari di costruzione sono gelosamente custoditi. Si sa tuttavia che la vettura è provvista di un motore ad essenza della forza di 40 cavalli, e che i due assi sono entrambi motori: il che evita lo slittamento e permette di superare le più forti pendenze, anche in terreni sdrucciolevoli (scarpe, fossi, terreni coltivati). Si è detto — notizia che dò con riserva — che questo automobile sia riuscito a superare, per brevi tratti, pendenze superiori al 60 %; la sua velocità, in piano e su buone strade, può raggiungere i 50 chilometri all'ora. L'armamento è costituito da una mitragliatrice o da un cannone a tiro rapido, mobile in tutti i sensi sotto la cupola corazzata, nell'interno della quale sta un cannoniere che vi penetra da una porta posteriore accuratamente protetta. Sembra che gli esperimenti fatti abbiano dato ottimi risultati.

Nell'autunno dello stesso anno si è esperimentato, nei dintorni di Vienna, un automobile militare, che può essere utilizzato pel trasporto di persone, di ammalati o feriti, o di munizioni per armi portatili. L'automobile ha un motore a benzina della forza di 15 cavalli ed è munito di una speciale carrozzeria che ne permette i molteplici usi sopradetti. Dietro il posto dello *chauffeur* trovasi una costruzione coperta, che mediante tre tavole viene suddivisa in due ripiani (inferiore e superiore), in ciascuno dei quali possono trovar posto due soldati feriti. Se si toglie la tavola centrale, l'automobile si trasforma in un *break;* se si tolgono tutte tre le tavole esso può impiegarsi pel trasporto di materiali. Negli esperimenti fatti vennero superate pendenze del 19 %, il che fa ritenere che l'automobile sarà in grado di percorrere qualunque rotabile.

Durante le grandi manovre del 1907, in Carinzia, le autorità militari fecero speciali esperimenti riflettenti il trasporto di carichi pesanti. Esse disponevano di:

a) 2 treni pesanti, costituiti ciascuno di una locomotiva stradale, cinque vetture da trasporto ed una vettura per acqua (peso utile approssimativo per treno: 25 tonnellate);

b) 4 treni automobili a benzina, ciascuno composto di una vettura motrice e due o tre vetture da trasporto (peso utile: da 6 ad 8 tonnellate per treno);

c) 5 *camions* a benzina per carichi pesanti (peso utile da 2 a 5 tonnellate per ogni *camion*);

d) 1 vettura automobile leggera pel trasporto del personale e dei materiali occorrenti pei treni automobili (benzina, olii, grassi ecc.), otto motocicli, materiali necessari per le riparazioni, una dinamo per la produzione della luce elettrica pei lavori notturni ecc.

In quelli esperimenti i treni di locomotive stradali si sono mostrati di peso troppo elevato: essi non poterono passare sopra alcuni ponti.

In occasione delle stesse manovre si è pure fatto un esperimento circa l'impiego della motocicletta nello stendimento di linee telegrafiche. Sopra una motocicletta di tipo simile al triciclo prendono posto due soldati: uno guida il veicolo e l'altro, per mezzo di un'asta a forcella, deposita sui rami di alberi, su siepi, sul terreno laterale, il filo volante che va svolgendosi da un tamburo adattato alla motocicletta. In meno di mezz'ora si riuscì a distendere 10 chilometri di linea telegrafica.

Sempre nell'anno 1907 ebbe luogo un'assai interessante esercitazione con automobili, diretta dal maggiore Wolf, che è, si può dire, l'anima dell'automobilismo militare austriaco. L'esercitazione si svolse in regione difficile, in territorio di Gratz. Il tema rifletteva un episodio della campagna del 1809, e comprendeva: una marcia di 20 chilometri per trasportare, da Neunkirchen a Mönichkirchen, attraverso terreno montuoso e strade di difficile percorso, su 6 automobili, il comando del II corpo d'armata e gli stati maggiori delle due divisioni; una marcia celere del reparto mitragliatrici n. 14, il quale doveva pure essere trasportato, su 4 automobili, da Neunkirchen a Mönichkirchen, e quivi entrare in azione; da ultimo una marcia di ricognizione con 6 motocicli per riconoscere, sempre partendo da Neunkirchen, le posizioni occupate dal proprio corpo d'armata e riferire al comando del corpo stesso che trovasi a Mönichkirchen.

Per il primo esercizio i 6 automobili, di diversa potenza, impiegarono da 53 a 69 minuti, il che valse a dimostrare che in simili casi l'automobile è di gran lunga da preferirsi al cavallo.

Anche il secondo esercizio diede risultati più che soddisfacenti. Un solo automobile dovette fermarsi per guasti sopravvenuti; gli altri arrivarono con un intervallo massimo di 18 minuti l'uno dall'altro. Vuolsi però notare che le mitragliatrici trasportate erano da montagna e di tipo leggero (25 chilogrammi) e provviste di poche munizioni. Inoltre

l'allogamento delle mitragliatrici su automobili aventi carrozzeria adatta per trasporto di persone non fu scevro d'inconvenienti: si riterrebbe pertanto che pel trasporto di mitragliatrici convenga costruire e tener pronte apposite carrozzerie.

Nel terzo esercizio le distanze da percorrere variavano da un minimo di 40 ad un massimo di 100 chilometri. Dal tempo impiegato dai motocicli nella ricognizione e nel far pervenire le informazioni risultò che il comando del corpo di armata aveva potuto conoscere la situazione delle sue truppe spiegate su una fronte di 40 chilometri, molto prima di ciò che sarebbe stato possibile coll' impianto di linee telefoniche o telegrafiche.

Risulta ancora che nell'esercito austriaco si sta studiando il modo di trasportare sopra automobili le cucine rotabili, il cui esperimento già diede ottimi risultati nelle ultime grandi manovre. Sarebbe così risolto non solo il grave problema di far pervenire la carne fresca alle truppe, ma anche quello di distribuire il rancio caldo sulla linea di combattimento.

Corpo d'automobilisti volontari. — Prima a Vienna e poi a Budapest, si costituirono due distinti corpi d'automobilisti volontari, per coadiuvare l'esercito in campagna nel servizio di trasmissione di ordini ed in quello d'informazioni.

Gli appartenenti a questi corpi debbono obbligarsi a prestare servizio in tempo di guerra ed assoggettarsi ad essere chiamati a prender parte a tre periodi d'istruzione (in tempo di pace) della durata di circa 10 giorni ciascuno. Essi presero parte per la prima volta alle grandi manovre nell'autunno del 1906; e vi si presentarono con 12 automobili. Il risultato dell'esperimento fu ottimo; però si rilevò l'inconveniente dell'incomodo prodotto dalle grandi dimensioni di alcune loro macchine, che ingombravano la via impacciando il movimento delle colonne.

Sottosezione automobilistica militare e corsi di automobilismo. — Nel febbraio del 1906 si costituì, presso il comitato tecnico-militare, in Vienna, una nuova sottosezione, specialmente incaricata dell'automibilismo. Essa si compone di un ufficiale superiore, un capitano e due sottufficiali: ha per incarico di occuparsi dei perfezionamenti e delle invenzioni relative all'automobilismo per gli usi di guerra, di proporre i relativi regolamenti e le istruzioni, di studiare quanto si fa in proposito negli altri eserciti. Questa sottosezione è inoltre incaricata di un corso speciale di automobilismo al quale vengono comandati un ufficiale subal-

terno e 2 uomini di truppa per ogni reggimento del treno e vari funzionari e militari addetti ai depositi di materiali d'artiglieria ed ai magazzini delle sussistenze militari.

In questo corso, che ha la durata di un mese, gli allievi ricevono le istruzioni teorico-pratiche necessarie per la costituzione di convogli con treni militari, e per fornire nuclei di individui adatti al servizio ed all'impiego dei trasporti meccanici.

GERMANIA. — *Esperimenti.* — Anche nell'esercito tedesco si studia con passione il problema dell'automobilismo militare e si fanno continui esperimenti, tenuti, per quanto è possibile, segreti.

In Dresda è stata ultimata la costruzione di un automobile da guerra, armato di cannoni leggeri capace di 10 uomini, e costruito così solidamente da potervisi eseguire fuoco a salve, senza bisogno di rallentare la velocità. Se i definitivi esperimenti riusciranno soddisfacenti, se ne doterà di un certo numero ciascuno dei reggimenti sassoni.

Anche a Dusseldorf è stato costruito dalla fabbrica Ehrhardt, un automobile corazzato. Detto automobile è armato di un potente cannone ed è destinato a servire a guisa dei treni blindati, che hanno avuto tanta importanza nella guerra anglo-boera. Esso avrebbe il grande vantaggio d'essere perfettamente libero, non legato a binari di sorta.

Inoltre i Tedeschi, impressionati per i perfezionamenti apportati in Francia ai palloni dirigibili, hanno fatto costruire un automobile speciale, blindato, capace di raggiungere una grande velocità ed armato di cannoni che possono inclinarsi sino ad un angolo di 70 gradi e lanciare ventiquattro proiettili al minuto.

In Germania si è anche esperimentato un carro automobile per proiettore elettrico, avente lo scopo di servire ad illuminare in certi casi il campo di battaglia e specialmente di facilitare la ricerca dei feriti.

Treni automobili militari. — La fabbrica Daimler ha costruito un treno automobile composto di sei vetture automobili per carichi pesanti, a 4 cilindri, della forza di 45 cavalli ciascuna.

Questo treno è stato esperimentato in un viaggio di andata e ritorno da Stuttgart ad Ulma; esso può anche circolare in terreno vario.

Ultimamente è stato condotto a Berlino ove sarà sottoposto ad altri esperimenti.

La stessa casa ha pure fornito due automobili per cari-

chi pesanti, della forza di 60 cavalli ciascuno, ed a quattro ruote motrici.

Oggidì nell'esercito tedesco sono in servizio ed in esperimento di lunga durata, 21 carri automobili per carichi pesanti e 39 veicoli rimorchiatori. Questi carri furono impiegati nel trasporto di materiali di ogni specie da Berlino a Posen, in occasione delle grandi manovre di fortezza che si svolsero attorno a questa piazza nell'autunno scorso. Nel ritorno a Berlino si fecero passare per Glotz, per avere modo di far loro percorrere terreni accidentati e permettere alle diverse vetture in esperimento di mettere in evidenza le loro qualità. Il trasporto del personale, del combustibile e degli ufficiali incaricati delle esperienze si eseguì per mezzo di altri 10 automobili. I veicoli erano ripartiti in due colonne: una leggera ed una pesante.

La colonna leggera comprendeva tutti i carri isolati e quelli che non rimorchiavano più di due o tre vetture. La colonna pesante si componeva di un treno Siemens-Schukert e di due treni Alten. Il primo si compone di 6 veicoli mossi ciascuno da elettromotori: l'energia elettrica è fornita da una dinamo trasportata dalla prima vettura e messa in azione da un motore a benzina. Il treno Alten si compone invece di un rimorchiatore a vapore e di 4 carri rimorchiati. La stessa colonna comprendeva inoltre due locomotive stradali sistema Fowler, che rimorchiavano rispettivamente due carri con 10 tonnellate di peso utile ed un carro di 5 tonnellate.

Non si conosce ancora l'esito dell'esperimento che doveva durare sette settimane e svolgersi lungo un percorso di oltre 1000 chilometri.

Corpo di volontari automobilisti. — La Prussia dispone sin dal 1906 di un corpo di volontari automobilisti, reclutati fra i membri dell'Automobil-club tedesco, e posto sotto la direzione del principe Enrico. Ogni anno, al 1° novembre, l'Automobil-club comunica al Ministero della guerra prussiano la nota dei volontari disponibili per l'anno seguente, il loro indirizzo, l'indicazione del genere e della forza delle macchine possedute, il numero dei posti di cui queste sono capaci.

I volontari debbono compiere il servizio ordinario in caso di guerra, e tre periodi d'istruzione, della durata di circa 10 giorni ciascuno, pel tempo di pace: quando prestano servizio debbono inoltre vestire una speciale divisa grigia.

Ufficiali automobilisti di riserva. — È inoltre segnalato il progetto d'organizzazione di un corpo di ufficiali automobolisti di riserva, che sarà composto di ufficiali della ri-

serva, atti al servizio, proprietari di macchine automobili, scelti fra tutte le armi. La creazione di questo corpo è specialmente dovuta al fatto che si prevede l'insufficienza di effettivi nel predetto corpo di volontari. Questa creazione sarà poi completata per mezzo della riunione in una categoria speciale dei sottufficiali e degli uomini che avranno fatto il loro servizio nei drappelli di automobili delle truppe di comunicazioni ed anche di coloro che esercitano nella vita civile la professione di *chauffeur* o di meccanico d'automobili.

Compagnia d'automobilisti. — Dal luglio 1907 esiste in Germania una compagnia d'automobilisti, composta di soldati tratti dai diversi corpi di truppa e comandata da un capitano, coadiuvato da un tenente ed un sottotenente.

Strade militari per automobili. — Il governo tedesco ha progettato di costruire una rete di strade militari per automobili, nella parte occidentale dell'impero, e destinata ad avere una rilevante importanza strategica. Essa collegherebbe la linea del Meno coll'Alsazia e Lorena, nonchè le principali località poste in vicinanza del Reno, che, come è noto, formano la base delle armate dell'ovest.

Queste strade rappresenterebbero un ausilio potente delle ferrovie che si protendono minacciose verso la Francia, memori ancora delle grandi masse di uomini e di quadrupedi che nel 1870 riversarono sulla vicina nazione, prima che potesse compiere la mobilitazione e correre alla parata di tanta minaccia.

Francia. — *Esperimenti.* — Nelle manovre del 1905 si è esperimentato un automobile pel trasporto di ammalati e feriti. Esso è capace di trasportare 6 persone coricate, ovvero da 10 a 12 sedute: è provvisto di un proiettore elettrico, per la ricerca dei feriti sul campo di battaglia, per illuminare gli ospedali da campo e per facilitare, durante la notte, le operazioni di carico e scarico dei feriti od ammalati.

La casa Charron-Girardot e Voigt, di Putaux, ha costruito per conto della Francia e della Russia, un automobile blindato, armato di mitragliatrice Hotchkis. Esso ha un motore della forza di 50 cavalli; pesa in totale 3 tonnellate. Sembra molto pratico, sia per la corazzatura, che per la casamatta girevole in cui si trova la mitragliatrice, e per la velocità colla quale può spostarsi (40 chilometri all'ora). Un dispositivo speciale permette a questo veicolo di oltrepassare fossi e superare ripidi pendii. Gli esperimenti fatti hanno dato risultati soddisfacenti e la casa costruttrice ha avuto ordine di allestirne parecchi esemplari per conto dell'esercito francese.

Nel 1906, durante le manovre, si fecero esperimenti di pattuglie miste di cavalieri e di automobili. Le pattuglie di cavalleria esploravano la campagna, seguite, a breve distanza, da un certo numero di automobili. Non appena il capo pattuglia aveva una notizia importante da comunicare alle truppe retrostanti, mandava un cavaliere isolato al luogo più prossimo ove trovavansi gli automobili; uno di questi partiva immediatamente per recare l'informazione al comando cui era destinata. L'esperimento dimostrò non soltanto quanto si possa guadagnare nella celerità del servizio d'informazioni, cosa questa della massima importanza, ma anche il grande risparmio che si può fare di uomini e di cavalli. Si rilevò che spesso un medesimo cavaliere potè tornare con una successiva informazione alla stazione ambulante di automobili nel tempo che il suo precedente avviso era recato al comando delle truppe.

Numerosi furono gli esperimenti fatti per risolvere il problema del trasporto dei carichi pesanti. A questo riguardo si può dire che la Francia, non badando a spese ed a sacrifizi, ha tracciato la strada da seguirsi alle altre nazioni. Sin dal 1897 apriva un concorso fra le varie case costruttrici, e può dirsi che dopo d'allora non passò anno senza che avessero luogo nuovi concorsi e nuovi esperimenti. La palma fu a lungo contrastata fra il *tracteur* Scotte ed il *camion* Dietrich; ora pare che si voglia dare la preferenza al treno Renard, sperimentato per la prima volta nel 1904.

L'ultimo concorso degno di menzione ebbe luogo nel 1905, sopra un percorso di circa 600 chilometri. I veicoli ammessi dovevano essere costruiti in Francia, potevano essere mossi da motori tanto ad esplosione quanto a vapore. Il peso dei veicoli caricati, in completo assetto di marcia, non doveva superare 3200 chilogrammi, di cui almeno 1000 di carico utile. Le velocità orarie, misurate su strade ordinarie ben tenute, dovevano essere comprese al minimo tra chilometri 3 ½ e 4 ½ ed al massimo tra i 16 e di 20 chilometri.

I tre automobili che risultarono classificati per i primi, da una commissione nominata dal Ministero della guerra, ed i cui giudizi dovevano basarsi su speciali criteri militari, furono acquistati: i quattro seguenti nella graduatoria ebbero un premio speciale: a tutte le vetture che superarono le prove prescritte fu rilasciato uno speciale diploma d'onorificenza.

Nelle manovre dello scorso autunno che ebbero luogo tra il 12° ed il 18° corpo d'armata, si esperimentarono 40 automobili da trasporto, forniti dall'automobil-club di Francia, capaci di portare al minimo 2 tonnellate.

Automobilisti militari. — Sin dal 1899 è stabilito che i riservisti possano presentarsi colle automobili di loro proprietà per fare servizio con automobili. Dovevano però possedere brevetti di automobilista militare, che pare siano soltanto stati rilasciati nel 1906.

INGHILTERRA. — *Esperimenti.* — La casa inglese Brooke e C. ha costruito un carro automobile per proiettore elettrico, esperimentato dal Ministero della guerra nelle manovre combinate di terra e di mare che hanno avuto luogo nell'autunno del 1906 a Portsmouth. Lo *chassis*, lungo 6 metri, ha una piattaforma sulla quale è collocato un motore della forza di 45 cavalli; esso mette in movimento una dinamo multipolare, che può produrre un'energia luminosa di 40,000 candele, la quale può venire diretta nei vari sensi, mediante un proiettore. Il carro, munito di solide ruote, è mosso da un secondo motore della forza di 18 cavalli, e può raggiungere, in terreno piano, la velocità di 30 chilometri all'ora.

Gli esperimenti diedero buoni risultati, e già si è cominciata la costruzione di parecchie vetture simili, che paiono destinate a rendere preziosi servizi, sia durante le manovre, che in caso di guerra.

Grandi trasporti di truppe mediante automobili. — Il governo ha pubblicato un regolamento relativo alla requisizione di automobili pel caso di guerra.

Le autorità militari si propongono specialmente di utilizzare gli *autobus* (specie di omnibus automobili, capaci di una ventina di persone); il grande favore che essi hanno incontrato nel pubblico ne ha fatto crescere il numero in modo considerevole, cosicchè il loro insieme costituisce già sin da ora un mezzo di trasporto molto potente.

Londra possiede oggidì quasi 2000 *autobus*, e calcolando che ognuno di essi possa trasportare 20 uomini, coi relativi bagagli e munizionamenti, si vede come tutto il personale di un corpo d'armata (circa 40,000 uomini) possa in un sol giorno essere trasportato a 200 chilometri di distanza!

Creazione di un corpo di ufficiali automobilisti di riserva. — L'Inghilterra che già aveva un corpo di automobilisti militari, nel 1906 ha creato, in sua sostituzione, il corpo di ufficiali automobilisti di riserva. I gradi in questo corpo sono quelli di tenente colonnello, maggiore, capitano, tenente e sottotenente; i nomi di tutti gli ufficiali figurano sopra un annuario speciale; il limite d'età massimo è fissato a 60 anni.

Ciascun ufficiale deve obbligarsi a possedere una vettura in buono stato ed a metterla, come i suoi servizi di con-

duttore, a disposizione dell'autorità militare, se ne è richiesto, per una durata di almeno 6 giorni all'anno, e per un tempo indeterminato in caso di guerra.

Durante le esercitazioni gli ufficiali, oltre lo stipendio inerente al proprio grado, riceveranno un soprassoldo giornaliero variante da un massimo di 30 lire pel tenente colonnello ad un minimo di 10 lire pel sottotenente. Oltre a ciò ciascuno riceverà per l'automobile 36 lire al giorno: somma che sarà elevata a lire 72 se egli presterà servizio anche di notte.

Come si vede, i membri di questo corpo, sono assai bene rimunerati!

Artiglieria automobile. — Attualmente in Inghilterra si studia seriamente il problema dell'artiglieria automobile. Gli esperimenti fatti alla scuola di Wahle-Island furono molto concludenti. Ivi si esperimentò il cannone automobile Maxim, del quale è stata ordinata una grande quantità di esemplari, che si vorrebbero impiegare nelle colonie e dare in dotazione alle compagnie da sbarco della marina.

Il cannone non ha nulla di speciale, ma la vettura è particolarmente importante; il veicolo è il fattore principale di questo nuovo strumento di guerra. Il motore di cui questo è provvisto, gli permette di trasportare il cannone con una grande rapidità. Questo motore è collocato nella parte anteriore dell'automobile, in un cofano speciale, ricoperto da corazzature d'acciaio, che lo proteggono contro i tiri del nemico. In grazia ad esso, la vettura può percorrere facilmente 40 chilometri all'ora, non ostante il forte carico.

Tre uomini soltanto sono addetti al servizio del veicolo: un sottufficiale ed un cannoniere prendono posto nella vettura, a destra e a sinistra del cannone, protetti da una corazzatura d'acciaio; un terzo cannoniere, facente le funzioni di servente del pezzo, si trova più indietro, in un compartimento che serve da magazzino per le munizioni. Esso ha per incarico di porgere le munizioni al cannoniere, che trovasi anteriormente, di mano in mano che sono necessarie.

Il sottufficiale è il capo pezzo: comanda il tiro e guida la macchina.

Il cannone può essere sparato tanto da fermo, quanto in marcia; nel primo caso la vettura non subisce che un debole rinculo, nel secondo non modifica affatto la sua andatura, per quanto rapidi siano i colpi del pezzo.

Il cannone Maxim è disposto sopra una colonna di bronzo a perno girevole; ciò che permette di sparare in tutte le direzioni; una feritoia, lasciata nel montante blindato inferiore, rende il tiro possibile in un settore determinato.

Questo congegno da guerra si segnala per la sua relativa leggerezza.

Russia. — *Esperimenti.* — Nell'esercito russo si sta esperimentando l'automobile blindato costruito dalla casa Charon-Girardot e Voigt, di cui già ho parlato trattando della parte che riguarda la Francia.

Si è inoltre studiato, d'iniziativa del granduca Vladimiro, l'applicazione dell'automobilismo al trasporto della artiglieria. Si vorrebbero riservare gli animali pel trasporto dei cannonieri, e come ausiliari nei passaggi difficili e nelle manovre speciali. Le prese di posizioni si farebbero con l'aiuto dei cavalli, ma durante le marce pezzi e cassoni sarebbero trainati da avantreni motori. Non si conoscono con certezza i risultati degli esperimenti.

Anche in Russia si sta organizzando un corpo di automobilisti militari e si tiene nota di tutti gli automobili che si potrebbero requisire al momento della mobilitazione. Gli automobilisti volontari sono inscritti in un ruolo speciale; in occasione di grandi manovre debbono presentarsi coi loro automobili in buono stato (con o senza *chauffeurs)* e provvisti di tutti gli utensili necessari. I motori delle loro macchine debbono essere di forza variante dai 12 ai 16 cavalli. In tempo di guerra saranno addetti agli stati maggiori; in tempo di pace presteranno servizio nella circoscrizione militare nella quale avranno domicilio.

Danimarca. — Un ricco signore danese, certo Westenkolz, ha divisato di fornire il proprio paese di un corpo di motociclisti, a sue spese. Egli ha messo a disposizione del nuovo corpo: 3 automobili, 80 motociclette ed 80 fucili automatici, con 3000 cartuccie per fucile. Ogni motociclista porterà seco un fucile automatico ed una prima dotazione di 800 cartucce: il rimanente del munizionamento sarà trasportato sugli automobili. Il corpo sarà organizzato militarmente e comandato da un capitano. I volontari dovranno prestare 14 giorni di servizio, ogni anno, durante il periodo delle manovre.

Svizzera. — Anche in Svizzera si è organizzato un corpo di automobilisti volontari e si tiene nota di tutti gli automobili requisibili all'atto della mobilitazione.

Stati Uniti. — Un ufficiale del genio costruì un automobile corazzato denominandolo « Captain Daynton's automobile fort ».

Questa macchina può all'occorrenza, trasformarsi in una specie di piccola fortezza e distendere la sua fronte corazzata su più di 9 metri di larghezza.

L'impiego dell'automobile del capitano Daynton ha per oggetto principale la protezione dei soldati che lavorano alla costruzione di fortificazioni, allo scavo di trincee ecc.

È un forte mobile, che si sposta rapidamente, e che in grazia al suo motore si reca molto velocemente là ove è necessario.

Giappone. — Stante il mistero nel quale i Giapponesi sogliono avvolgere i loro preparativi guerreschi, non si sa a qual punto siano gli studi e gli esperimenti, circa l'automobilismo militare nel Giappone. Si può essere certi però che nell'esercito giapponese si seguono con attenzione i progressi di questa nuova creazione e che al momento del bisogno si saprà sfruttarla al massimo grado.

Italia. — Ed ora vediamo, brevemente, quanto si è fatto in Italia.

Dal 1870 al 1885 si ebbe la massima fiducia nelle locomotive stradali; in queste si fondarono speranze esagerate, che non tardarono ad essere seguite da delusioni. Le locomotive stradali poco per volta furono abbandonate: il sorgere dell'automobile segnò la loro scomparsa.

Per maggior chiarezza, dirò separatamente degli esperimenti fatti con vetture automobili per trasporto di persone e di quelli riflettenti gli automobili per trasporto, o traino, di carichi pesanti.

Nel 1902 il comando del corpo di stato maggiore acquistò dalla F.I.A.T. la prima vettura automobile: due altre ne acquistò nel 1903 e le impiegò ed esperimentò durante le grandi manovre nel Veneto. I risultati furono soddisfacenti e portarono alla decisione di dotare di un automobile ogni comando di corpo d'armata, e di provvedere ad impartire la speciale istruzione di conduttori ad un certo numero di militari. A quest'ultimo intento si creò, presso la brigata ferrovieri di Roma, una sezione di automobilisti, che ebbe a disposizione 6 macchine automobili.

Nel 1904 il comitato automobilistico di Brescia, in occasione di una locale esposizione, invitò tutti gli *chauffeurs* d'Italia a partecipare ad un esperimento che il Ministero della guerra aveva accettato di dirigere. Risposero all'invito una cinquantina di essi, ma effettivamente presero parte all'esperimento soltanto 29, con macchine di varia potenza, da 6 a 60 cavalli. L'esperimento consistette nell'esecuzione

d'una missione militare nettamente definita, con tema stabilito dal Ministero della guerra.

Le vetture, su alcune delle quali prese posto un ufficiale di stato maggiore, compirono differenti percorsi, svolgentisi in terreni svariatissimi sotto il punto di vista topografico, e della lunghezza approssimativa di 200 km. Partite da Brescia, quali si spinsero sino al Colle dell'Abetone, quali alla Porretta, altre al Tonale, alcune allo Spluga, al Sempione, ad Udine ecc., con obbligo di far ritorno nelle 24 ore al punto di partenza. Tutte le macchine compirono la missione ricevuta nel tempo fissato, ad eccezione di una sola che dovette ritardare di sette ore, per guasti sopravvenuti al motore. L'esperimento (che ebbe luogo nel mese di agosto), non poteva dare risultati più soddisfacenti.

Un esperimento simile fu ripetuto durante la cattiva stagione, nel mese di febbraio del 1905. I risultati non furono meno brillanti.

La resistenza delle macchine automobili e la loro capacità d'adattamento a tutte le condizioni atmosferiche e topografiche, per la durata di 24 ore era dunque provata; occorreva sapere se esse avrebbero conservato queste qualità per un più lungo periodo di tempo, cioè occorreva esperimentare se gli automobili possedevano la completa attitudine al servizio militare in campagna.

Questo esperimento si fece in occasione delle grandi manovre nella Campania.

Trenta proprietari di automobili (quasi tutti appartenenti all'Automobil Club di Milano) vi presero parte, con vetture varianti da 8 a 40 cavalli. Alcune compirono sino a 2000 km. su strade ora eccezionalmente polverose ed ora eccessivamente fangose. Anche questa volta il risultato dell'esperimento fu soddisfacente sotto tutti i rispetti; anche i più scettici dovettero rendersi all'evidenza delle prove e riconoscere, senza reticenze, il carattere di praticità di queste nuove macchine.

Trattavasi dunque di passare a pratiche disposizioni per coordinare gli sforzi delle società private e dare all'organizzazione dell'automobilismo volontario stabilità ed omogeneità, senza le quali non si può pretendere di costituire un elemento di forza per l'esercito.

Il primo passo fatto in questa via consistette nel raggruppamento volontario delle principali società sportive, quali: l'Automobil Club, l'Audax ed il Touring Club, e nella costituzione di un comitato direttore unico, sotto la presidenza del generale Sismondi, con incarico di studiare il

modo di dare un'esistenza ufficiale all'automobilismo militare.

I lavori del comitato portarono alla redazione di un progetto di statuto, che approvato dal ministro della guerra, generale Majnoni d'Inlignano, prese forma di un progetto di legge presentato al Senato, nell'aprile del 1906, ma che rimase lettera morta a causa della caduta di quel ministro e della mancata ripresentazione per parte del suo successore.

Automobili per carichi pesanti. — Sino al 1900 si credette che l'automobile non presentasse alcun carattere di praticità come mezzo di trasporto di materiali.

Nel 1900 si fecero i primi esperimenti con un automobile rimorchiatore, a vapore, acquistato dalla casa de Dion-Bouton, della forza di 50 cavalli. Questo automobile portava un peso di 4 tonnellate e rimorchiava, in piano e su buone strade, da 8 a 10 carri portanti una tonnellata e mezza ciascuno. Gli esperimenti, fatti sull'itinerario Torino-Moncenisio, provarono che il suo coefficiente di trasporto diminuiva enormemente col crescere delle pendenze, tanto che non potè mai rimorchiare più di un carro sino al Moncenisio.

Fu ancora adoperato nelle manovre del Veneto, unitamente ad un altro automobile di tipo simile, della forza di 30 cavalli. I risultati non furono troppo soddisfacenti, ed il Ministero della guerra, nel 1904, acquistò un altro tipo di automobile: il *camion,* destinato a trasportare il solo proprio carico, e, soltanto eventualmente, a trainare uno o due carri. Nello stesso tempo si esperimentarono due *camions* della F.I.A.T., l'uno capace di trasportare 3 tonnellate, e l'altro 4. I risultati non furono ancora concludenti, e seguitarono per conto delle società private.

Nel 1904, in occasione della prova, già riferita, di Brescia, si cimentarono tre tipi di *camions,* rispettivamente delle fabbriche: Dietrich, Daimler e F. I. A. T. L'impressione lasciata da questi tentativi fu incoraggiante e gli esperimenti si ripeterono con tipi di *camions* più potenti (24 cavalli) alle manovre in Campania.

E se anche allora rimase ancora qualche dubbio sulla praticità di questo mezzo di trasporto, tanto che le simpatie del Ministero parvero orientarsi verso un altro tipo teorico di automobile, quello di un carro di testa generatore di forza motrice, che invece di rimorchiare altri carri, trasmette ad essi l'energia e li muta in altrettanti automobili (treno Cantono), esso dubbio svanì completamente in seguito agli esperimenti fatti su più larga scala durante le ultime grandi manovre nell'alto Novarese.

*
* *

Ora, paragonando quanto si è fatto da noi e quanto negli altri eserciti, mi preme far subito rilevare, senza entrare in merito delle questioni, che se in Italia si curò sufficientemente lo studio dell'impiego degli automobili nel trasporto di persone e di materiali, nulla si è fatto per quanto riguarda l'uso di automobili corazzati, di automobili per cucine rotabili, per proiettori elettrici, pel traino delle artiglierie, pel trasporto di mitragliatrici, pel trasporto di feriti od ammalati ecc., ed anche voglio richiamare l'attenzione sul fatto che non si è venuti ad una pratica soluzione nella creazione di un corpo di automobilisti volontari.

Ciò che rimane a farsi.

Sostituzione degli automobili al carreggio ordinario nei vari servizi.

Importantissima fra tutte è la questione della sostituzione della trazione meccanica a quella animale nei vari *servizi*, in tempo di guerra. In Italia si sono fatti esperimenti tendenti a stabilire il tipo d'automobile più conveniente pel trasporto di materiali e di persone, qualcuno ha anche scritto sulle Riviste alcunchè in proposito, ma tenendosi sulle generali per quanto riguarda la pratica applicazione dei vari tipi escogitati; nessuno, forse a motivo dell'aridità della materia, ha fatto uno studio che, scendendo ai particolari, sviscerì a fondo i bisogni dei varî servizi, veda tutta l'utilità che si può trarre dall'impiego degli automobili, senza lasciarsi trasportare ad esagerazioni, tenendosi nel campo dell'utile, del pratico, del razionale.

Io mi propongo di fare ora questo studio, non colla pretesa di andare esente da errori, nè d'atteggiarmi a consigliere di persone che hanno maggior pratica e maggior sapere, ma soltanto per concorrere, almeno colla buona volontà, a far progredire, anche di una trascurabilissima quantità, quella questione che giudico così importante per l'esercito.

Generalità. — Se la convenienza di introdurre nei servizi militari mezzi di trasporto che per la loro portata e la loro velocità consentano di ridurre al minimo, per durata e per lunghezza, l'ingombro delle comunicazioni già tanto sfruttate dalle truppe combattenti, si fa sentire presso tutti gli eserciti, diventa addirittura una necessità imprescindibile pel nostro, data la deficienza di buoni quadrupedi da tiro,

che si verifica sempre più sentita nella nostra popolazione equina.

Per dire soltanto dei principali, i vantaggi che si possono trarre dall'impiego degli automobili sono i seguenti:

a) economia nei trasporti dei materiali, essenzialmente perchè gli automobili non consumano quando non funzionano, mentre i quadrupedi debbono essere nutriti anche quando non lavorano;

b) maggior celerità di trasporto, non soltanto per la continuità della corsa, ma ancora per la maggior velocità che si può ottenere;

c) diminuzione del numero dei cavalli e dei conducenti delle colonne carreggio e conseguente diminuzione della quantità di approvvigionamenti occorrenti per i cavalli e conducenti soppressi;

d) riduzione della profondità delle colonne carreggio;

e) eliminazione delle difficoltà che possono risultare dalle malattie dei cavalli, dalla mancanza di foraggi, di acqua ecc.;

f) possibilità data alle truppe di allontanarsi per centinaia di chilometri dai magazzini di rifornimento (vantaggio questo grandissimo perchè mette il comandante in capo nella possibilità di impiegare le truppe dove più gli conviene).

Ai detti vantaggi fanno però riscontro alcuni inconvenienti e fra questi:

a) prezzo elevato degli automobili e difficoltà di procurarsene dei tipi convenienti che abbiano carattere di stabilità e cioè non siano passibili di rapidi e prevedibili perfezionamenti di natura tale da renderli talmente inferiori ai nuovi sistemi e da esigerne il cambiamento;

b) necessità di frequenti provviste di acqua, di combustibile, di petrolio o di essenza di petrolio, (però questi approvvigionamenti sono sempre meno considerevoli di quelli occorrenti per l'alimentazione dei cavalli e dei conducenti);

c) frequenza delle riparazioni che potranno esigere gli automobili che viaggeranno tutti i giorni in condizioni spesso difficili, riparazioni che soventi presenteranno difficoltà pei limitati mezzi di cui si potrà disporre durante la guerra;

d) necessità di un personale molto pratico ed abile per la loro condotta;

e) richiesta di strade con opere d'arte molto solide e spesso da riconoscersi in precedenza.

Però, in complesso, la somma dei vantaggi che si possono trarre elimina in gran parte gli inconvenienti ora enumerati.

Durante l'azione tattica gli automobili non potranno trovare larga applicazione perchè legati alle rotabili, e per di

più dovranno essere di portata limitata per soddisfare alle esigenze di elasticità e di frazionabilità dei vari servizi. Perciò i servizi di sgombro dei feriti, il rifornimento delle munizioni ecc. potranno al massimo trovare nell'impiego degli automobili un complemento, ma non una completa sostituzione alla trazione animale.

Invece, per i servizi destinati a funzionare durante le marce, vi è maggior probabilità e convenienza di sostituire la trazione animale, effettuandosi queste sempre lungo rotabili discrete. Con ciò non intendesi però che si possa abolire completamente l'ordinario carreggio, poichè in qualsiasi momento deve essere possibile il rapido passaggio dalla marcia all'azione tattica, e si risale quindi nelle restrizioni già accennate; di più per i vari corpi e reparti non si ritiene opportuno, almeno per ora, il carreggio automobile, poichè essi, specialmente all'arrivo alla tappa, non possono restare legati alle rotabili ed il carreggio deve costituirsi in modo tale da potersi facilmente frazionare. Ad ogni modo occorrerà sempre adottare tipi di portata assai limitata.

Per contro, nei trasporti da eseguirsi alle spalle delle truppe combattenti, cioè in 2ª linea, i carichi sono più omogenei, le esigenze di frazionabilità sono meno sentite, si ha maggior possibilità di scegliere le strade più adatte. Sarà quindi possibile un più largo impiego degli automobili e delle maggiori portate.

Ne consegue che la trazione meccanica pei bisogni dell'esercito dovrà subordinarsi ai criteri seguenti:

1° lasciare invariato il carreggio dei corpi;

2° adottare le vetture automobili da persone per il servizio di stato maggiore, per lo sgombro dei feriti e per parte del servizio postale;

3° assegnare carri automobili per i servizi di divisione e di corpo d'armata;

4° sfruttare al massimo grado possibile la trazione meccanica alle spalle delle truppe operanti.

*
* *

Gli automobili da persone possono essere utilmente impiegati nei servizi militari limitatamente al trasporto dei comandanti di grandi unità, dei loro stati maggiori, di ufficiali aventi missioni speciali o addetti al servizio sanitario o di commissariato, e possono inoltre essere adibiti al disimpegno del servizio postale. Se provvisti di carrozzerie del tipo *omnibus,* potranno efficacemente servire al trasporto dei malati e feriti ed anche di piccoli drappelli di truppa

incaricati di missioni speciali (ad esempio: minatori per interruzioni stradali, zappatori per riattamento di ponti, ecc.).

Nello stato attuale della tecnica, presentano migliori requisiti le vetture automobili per persone che sono mosse da motori ad essenza, date le imperfezioni ancora inerenti agli accumulatori elettrici.

Gli automobili da carico acquistano maggiore importanza, potendo entrare a sostituire i vari elementi delle colonne carreggio che si muovono alle spalle delle truppe combattenti.

Fra i vari tipi sono preferibili quelli con motore a benzina.

I requisiti ai quali debbono soddisfare gli automobili da carico sono i seguenti:

1° forza da 16 a 24 HP.;

2° velocità media normale 12 chilometri all'ora;

3° dimensione della piattaforma metri quadrati 6-7;

4° raggio di volta non superiore a metri 7 circa;

5° peso del solo automobile, coi rifornimenti al completo, tonnellate $1\,^1/_2$-$2\,^1/_2$;

6° peso del carico utile trasportabile sulla piattaforma tonnellate $1\,^1/_2$-$3\,^1/_2$.

Siccome gli automobili di grande potenza non hanno facilità di fare frequenti fermate, riprendere il cammino, marciare a passo d'uomo ecc. senza guastarsi, ne consegue che pel servizio degli stati maggiori non dovranno impiegarsi tali generi di automobili, ma vetture aventi caratteristiche non differenti da quelle delle vetture usuali a quattro od a sei posti, capaci di una velocità media di 50 chilometri all'ora.

Le deduzioni che in seguito si fanno, per quanto riguarda la sostituzione degli automobili da carico al carreggio ordinario nel trasporto dei vari materiali, derivano da studi fatti prendendo per base un tipo di automobile da carico, avente i requisiti di cui sopra, e capace di trasportare sulla propria piattaforma un carico utile medio di 2500 chilogrammi.

Prenderò ora in esame quei servizi che funzionano ad immediato contatto colle truppe, cioè in 1ª linea, e lascierò in disparte quelli di 2ª linea, perchè, per quanto largo possa essere in essi l'impiego degli automobili, sarà sempre sussidiario a quello delle ferrovie, ed anche perchè l'avere ancora disponibili altri veicoli automobili, dopo averne dotati i servizi di 1ª linea, è — e sarà per molto tempo — un pio desiderio.

(Continua).

ALLINEY EMILIO
capitano 3° alpini.

PER UN MUSEO STORICO

DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI

« . . . . . Immagine che varchi
« Per l'orecchio, più tarda a scuoter l'alma
« Giunge, che quella al fido sguardo esposta
« E che lo spettator pinge a se stesso ».

ORAZIO (Trad. T. Gargallo).

Il poeta di Venosa, conoscitore profondo dell'anima umana e dei misteri della sensibilità, ha espresso con poche parole una grande verità psicologica e fisiologica:

Quello che si vede colpisce più rapidamente e più vivamente di quello che si ode.

Nè diverso era il pensiero di Virgilio, che ad Enea ed ai compagni suoi, giunti dopo il naufragio a Cartagine, fa trovare colà non già racconti e leggende dei casi della guerra di Troia, ma delle pitture murali, che ne rappresentavano la successione e gli eroi, con grande commozione dei naufraghi, i quali piangendo esclamarono: *Quale regione in terra è ignara delle nostre sventure?*

Non altro è il pensiero moderno a cui si informa la creazione di Musei storici, di raccolte, cioè, di rappresentazioni di fatti, di oggetti che li ricordano, di cimelî, attestanti e ricordanti imprese gloriose di virtù, di sacrificio, di ardimenti mirabili, operate sotto l'impulso di amor di patria, di religione del dovere, di abnegazione veramente umanitaria.

Le narrazioni scritte, comunque eloquenti e poderosamente sentite, non valgono a pareggiare l'impressione che l'anima e la mente ricevono dalla visione di quelle raccolte di memorie reali che riguardano la storia di un popolo, di una città, di una istituzione. Per la via degli *occhi fedeli*, il cuore comprende, sente ed apprende. E le più nobili facoltà dell'anima si svolgono e si rinvigoriscono sotto il benefico influsso dell'esempio, che insegna come si compirono atti di generosità e di virtù mirabili, come tali atti onorinsi, dalle memori e grate Patria ed Umanità.

*
* *

Tale il pensiero al quale si informò la costituzione del Museo storico dei Granatieri e di quello dei Bersaglieri, collettività ricche di storiche memorie, gloriose e nobilissime.

Non si è egli finora dimenticata un'Arma che pur vanta costanti ed alte benemerenze, che in ogni dì, in ogni ora, si può dire, è spettacolo di disciplina severa, di abnegazione incessante, di devozione illimitata al dovere, alla Patria: l'Arma dei Carabinieri Reali?

Non sarebbe, per tale Arma, non solo una giusta onoranza per chi *fece*, ma, di più, un poderoso stimolo ed insegnamento per chi *deve fare*, la raccolta dei ricordi e delle memorie che ne costituiscono la storia parlante, dal dì della sua istituzione sino ai presenti, non facili tempi? (1)

*
* *

Colle poche parole fin qui dette forse io ho dimostrato, ove non mi illuda il giudicare le mie idee, in modo sintetico ma non inefficace, il fondamento della proposta di istituire un *Museo storico dei Carabinieri Reali*, presso il Comando della Legione Allievi, ad onore dei forti che furono, e ad insegnamento dei giovani che sono destinati a colmare i vuoti operati dall'inesorabile tempo.

Ma io non credo inutile, per quanto la proposta sia di tanto evidente importanza ed esplichi un'idea di certo già concepita da molti altri, il tentarne pure una motivazione analitica, esponendo alcune considerazioni particolari, così di confronto, come d'esame di speciali condizioni storiche, morali, sociali e psicologiche, delle quali taluno estraneo all'Arma può forse non rendersi intieramente conto, od anche non avere esatta nozione.

*
* *

Giova cominciare anzitutto dall'indicare e dimostrare la grande e speciale importanza di una influenza diretta sul sentimento dei Carabinieri, e specialmente degli Allievi, ai quali il Museo storico dell'Arma sarebbe scuola preziosa di esempi e di insegnamenti.

(1) Scrissi queste pagine nel marzo 1904. Tale avvertenza cronologica — non avrebbe interesse oggettivo il dir delle cause che ne ritardarono la pubblicazione — potrà riuscire non inutile, forse, quale elemento di comparazione fra previsioni e svolgimento di eventi. Le indicazioni personali sono state modificate con riferimento all'oggi.

Esso si dovrebbe costituire precisamente presso il Comando della Legione Allievi, sia perchè questa è la sola cospicua collettività, in confronto della irradiazione molto frazionata dei carabinieri costituenti le altre Legioni, sia perchè l'educazione morale, il sentimento del dovere e della disciplina, la devozione alla Patria, alle Istituzioni, alla Dinastia, possono più efficacemente trasmettersi e fissarsi nell'animo delle giovani reclute, raccolte da tante parti ed allevate ad idee non sempre, purtroppo, sane e confortanti.

*
* *

A tale riguardo importa guardare di fronte quel problema d'alta importanza civile, sociale e nazionale, che è l'esistenza e la conservazione delle virtù che onorarono e tuttora onorano l'Arma dei Carabinieri.

Un cenno sulle condizioni nelle quali oggi si raccolgono allievi idonei per l'Arma può fornire degli insegnamenti ed ammonimenti assai gravi, dimostrando l'importanza ed anzi l'urgenza, di giovarsi di tutte le influenze morali che possono conservare e creare quella tempra di carattere, sulla quale si deve fondare il valore finora incontestato dell'azione affidata all'Arma medesima.

*
* *

Il reclutamento, oggi difficilissimo, è tratto essenzialmente dalle popolazioni rurali, col criterio della più rigorosa selezione, per doti fisiche e morali, accertate anche negli ascendenti e collaterali.

La mancanza di allettamenti sensibili materiali rialza il prestigio della giovane recluta dell'Arma nostra, escludendone il carattere di mercenario volgare, ed elevandola veramente a costituire il tipo ideale del soldato eletto, così per caratteri fisici come per garanzie morali, nella massa dell'Esercito; ma una tale assoluta condizione di fatto non può essere compresa subito nè in tutto il suo valore, dalle popolazioni poco colte, che sono la base del reclutamento.

Perciò questo riesce difficile e tanto più risulterà laborioso anche per effetto della graduale diminuzione della ferma.

Da quella cercata recluta si esige ogni virtù, ogni abnegazione, ogni sacrificio. Essa dovrà sempre considerarsi in servizio, non potrà fumare in pubblico, nè mai dovrà abbandonare il più austero contegno e la stessa severità negli atti e nelle movenze.

Dovrà vegliare quando gli altri dormono, curare i feriti, confortare i condannati, calmare i rancori e i dissidii, com-

porre le private contese. Nelle feste, nelle riunioni numerose, dovrà vegliare, composta, immobile, con non interrotta attenzione, a protezione dell'altrui gioia.

L'allievo divenuto carabiniere, non certo ricco, sarà chiamato a tutelare la sicurezza, la casa, gli averi e le dovizie che probabilmente egli mai possederà. Tutto ciò non è sempre lieto, ma egli dovrà serbare un severo silenzio, nè mai dalle sue labbra potrà sfuggire una voce di lamento, d'impazienza, di tedio.

Sparsi a piccoli gruppi su tutta la superficie dello Stato, preposti alla tutela delle leggi nelle più lontane, nelle più piccole frazioni dei comuni, lontani dallo sguardo delle autorità, e tuttavia rappresentanti dell'alto principio che da esse emana, i carabinieri devono mantenersi come stranieri nelle località in cui vivono, ad evitare e sfuggire le mille tentazioni che possono trarli a trasgredire la rigida disciplina ed a dimenticare, sia pure per un istante, la loro missione nobilmente severa, talora penosa, dolorosa, pericolosa quasi sempre.

Così devono essere, così furono e sono. In pace ed in guerra, durante i turbini rivoluzionarii, nel brigantaggio, nelle pubbliche calamità, tutti e sempre i carabinieri rimasero saldi al loro posto, fedeli al Re ed alla Patria.

Nessuno mai indietreggiò di un passo, nelle grandi città come nei più umili villaggi, ignaro ciascuno di quanto avvenisse dei camerati delle stazioni limitrofe o lontane.

Come potrà, ai dì nostri, con tanto turbamento di pensieri e di passioni, formarsi ed educarsi un tale tipo d'uomo?

Quale nobile passione potrà animarlo? Quale fede avrà ancora la potenza di conservargli la forte costanza nella coscienza e nel rispetto al dovere?

*
* *

Purtroppo un elemento è sorto il quale scuote minacciosamente la base del reclutamento: la lotta di classe o le passioni che assumono tale nome.

In molte provincie già si contano speciali circoli socialisti pei giovani dai 12 ai 18 anni, e ben rari sono ormai gli operai delle città ed i lavoratori della terra non ancora ascritti a leghe di resistenza, di collettivismo, di categorie, contro l'esistente collettivismo Stato.

Le dottrine ed i mezzi veramente deplorevoli coi quali oggi si cerca di scuotere la compagine dell'Esercito, ripugnano evidentemente alla grande maggioranza della popolazione intellettuale; ma nelle classi rurali, per assurde che

siano le declamazioni antipatriottiche ed antimilitariste, esse rivestono di leggeri un'apparenza attraente e lusingano alcuni elementi, non certo i migliori, della natura umana così facile ad illudersi, salvo a pentirsi poi, ma troppo tardi.

Nulla è più gradito per l'uomo di cui la istruzione non guida il raziocinio, quanto l'intendere che egli compirebbe un'opera degna di elogio ove trascurasse dei doveri spesso penosi, quei doveri da tutti già considerati come sacri, e che ora gli si insegna doversi disprezzare. Non è difficile che un tal uomo giunga a persuadersi che si deve amare l'Umanità e non considerare una Patria nazionale, e che colla guida di tale pensiero si opera davvero per schiudere un'era novella e fausta di fratellanza sociale generale, fra i lavoratori tutti del mondo intero.

*
* *

Ben si comprende pertanto come tanti seguano le pieghe della bandiera rossa e nera, anzichè il glorioso vessillo tricolore, e di ciò si vantino. La propaganda socialista-anarchica blandisce ed esalta al tempo stesso generose aspirazioni astratte ed istinti bassi o quanto meno egoisti. Essa diffonde un erroneo, mal compreso, mistico e vago umanitarismo, ma uccide lo spirito di diretto sacrificio, di cui la società presente pure avrebbe tanto bisogno.

Gli illusi crescono di numero, ma le audaci utopie che ne occupano le povere intelligenze, impediscono loro di comprendere che la soppressione dell'Esercito significherebbe la fine della nostra indipendenza nazionale e l'oligarchia sfrenata di pochi apostoli ambiziosi ed in mala fede.

Non intendo certo negare che molto si possa riformare nell'assetto sociale, per renderlo armonico col prevalere ormai assoluto di nuovi e savi principî di equità benefica ed onesta. Ma la massima antica *Nihil per saltum*, che è confermata dallo svolgersi di tutti i processi di perfezionamento evolutivo, condanna severamente — dimostrandola pericolosa, dannosa ed irrazionale — ogni tendenza a novità violente ed a base di urti. Come nel mondo meccanico, così e più nel mondo morale ed intellettuale, tanto meglio si utilizzano le energie quanto più la loro applicazione ed esplicazione sia disciplinata ed ordinata.

L'espressione di tale pensiero, che io semplicemente assumo dagli elementi della filosofia storica, non mi trae ad avversare i tanti colti e coscienti che — facendo astrazione da qualsiasi pregiudiziale politica — professano il socialismo come tendenza al miglioramento economico delle classi so-

ciali. Bensì accenno ai retori del *funambolismo* — come li definì, nella *Critica Sociale*, *chi* non è certamente sospetto d'illiberalismo — a quegli *anarcoidi* che bandiscono il verbo del *socialismo sindacalista*.

Purtroppo i tristi od illusi maestri, indicando, anzi dipingendo un avvenire sociale tutto di rose, pace e gioia, ignorano o fingono d'ignorare che il mondo è più che mai campo di fiere, atroci lotte fra popoli, per interessi o per vanità. Purtroppo quei tristi od illusi maestri ben si guardano dal far notare ai giovani che educano, come abbia potuto giungere l'Italia a non esser più destinata:

« A servir sempre, o vincitrice o vinta! »

Se quella propaganda infausta è temibile per l'Esercito in genere, ben maggiormente lo è per l'Arma dei Carabinieri Reali, la quale, alla essenza militare, deve accoppiare un concetto e funzioni sociali, morali e politiche poderosamente comprese e sentite.

Non mi appartiene in modo alcuno di arrischiar giudizî sui problemi del tempo, del passato, del presente, del futuro, nè sulle risoluzioni e provvidenze che possano avere efficacia confortante e rassicurante a prò della Patria, in quanto concerne i casi e le contese della vita di relazione così privata come pubblica. Mi basti lo esprimere il caldo augurio che risoluzioni e provvidenze siffatte intervengano e giovino.

*
* *

Come potrà formarsi ancora la coscienza di un soldato che risponda all'ardua missione del carabiniere? Certo si è che se l'Esercito in generale deve essere una palestra di civile educazione, in modo davvero singolare e specialissimo, si dovrà considerare come scuola del dovere civile e militare la Legione Allievi Carabinieri Reali.

Nelle condizioni presenti del nostro popolo, si deve però con dolore riconoscere che non basta più l'insegnamento delle militari discipline unite alle particolari, saggie ed utili istruzioni. Perchè si serbino questi esseri incontaminati dagli errori e dalle passioni della lotta di classe, perchè se ne possano ancora raccogliere quanti occorrono, bisogna contrapporre ai tristi semi di odio e di insofferenza d'ogni autorità, che si vanno diffondendo nelle anime popolari, la educazione calda, solenne del sentimento del dovere: di quel dovere che è il concorso che ogni cittadino presta alla Patria, ai suoi simili, a tutte le classi sociali riunite in una Na-

zione. Quindi è che gli esempi parlanti con immagini, con rappresentazioni vive di fatti, affermanti una luminosa successione di atti di abnegazione generosa, di devozione illimitata ai santi principii su cui la Nazione si fonda, di rassegnazione fortemente conscia e voluta, di coraggio spinto fino al disprezzo d'ogni evidente pericolo e spesso della stessa morte; tali esempi che colpiscono più che ogni parola devono essere proposti e additati a quegli animi giovanili, sicchè ne dominino, ne risveglino, ne risanino le poderose forze morali, e valgano a supplire la deficiente coltura traviata, ed a combattere le bieche influenze, che di tale deficienza sinistramente si giovano.

Si deve opporre propaganda a propaganda; ma informando l'azione difensiva ai più alti, ai più nobili e puri principî di rettitudine, di giustizia, di vera bontà, ed applicando tale azione difensiva alla mente, allo spirito, al cuore di quei giovani che vestono l'onorata assisa.

***

Codesti concetti bene esprimeva il compianto Re Umberto, allorchè il 14 marzo 1894 consegnava la bandiera affidata alla Legione Allievi Carabinieri, affermando che quel simbolo avrebbe costituito un nuovo pegno ed argomento di onore e di nobile orgoglio per quel Corpo, nel quale si incarna il più elevato concetto della Patria. Quel simbolo, aggiungeva la relazione che precedeva il decreto del Re, trarrà tutti i militari dell'Arma, di ogni grado e di breve o lungo periodo di servizio, a volgere i più riposti e più generosi sentimenti del cuore alla costante, incrollabile, illimitata devozione, alla religione del più generoso e nobile dei doveri.

***

Una storia dell'Arma dei Carabinieri non fu scritta ancora. Però il ricordare con brevissimi cenni quale sia stata giudicata e rappresentata, anche in tempi ormai lontani, pur non avendo l'influenza poderosa che veramente competerebbe ad un Museo storico, non sarà inutile in questo scritto. Con esso io propongo ed invoco quel provvedimento, che non si può non avere per necessario più che utile, affidato alle deboli forze della mia mente, le quali sono sorrette però non solo dall'intenso affetto che mi stringe all'Arma, cui appartengo da oltre quattordici anni, ma anche dal benigno ed autorevole consiglio dei miei superiori. In

tale ordine d'idee e di sentimenti, non so dispensarmi dal dire qualche parola dell'Arma, nelle sue affermazioni solenni del passato non tutto lontano.

*
* *

Mi si lasci ricordare anzitutto il conte Costantino Nigra, mi si consenta commentare il canto meraviglioso che riproduce la commovente e vivente pittura dei Carabinieri Reali, riuniti in un fatale momento della nostra storia, pittura che coi suoi poderosi versi colpisce l'anima di una rispettosa malinconia, e che con magistrale ideazione artistica venne rievocata dall'ex Colonnello on. conte Leopoldo Pullè, nell'inaugurare la bandiera dei reduci Carabinieri Reali di Verona.

Il poeta diplomatico, nell'anno 1861, mentre la memoria, oggi tanto labile degli italiani, non aveva ancora dimenticato la spedizione di Crimea, ed i cuori, tuttavia caldi delle glorie del 1859, si preparavano alle lotte del 1866, il poeta diplomatico mandava al senatore Torelli, fondatore e presidente della società di S. Martino e Solferino, un'ode intitolata « La rassegna di Novara » perchè fosse venduta a favore di quell'erigendo Ossario.

Con quell'alato canto il conte Nigra ci conduce nell'austera cripta di Superga, ove, secondo il poeta, si dànno notturno convegno la vigilia dei morti una folla d'ombre guerriere per poco risorte.

Allo squillo delle trombe di Goito si scoperchia lentamente una tomba. Lo scheletro gigante di Re Carlo Alberto sorge dall'urna. — Si stacca — Si muove. — Intorno al fantasma del Sovrano vengono man mano affollandosi le ombre dei prodi caduti nella tragica lotta di Novara. — Il Re sale in groppa al suo bianco destriero e si spicca al galoppo per la vallata del Po.

Il fantastico corteo, lungo, compatto, lo segue dai colli torinesi ai piani della Sesia, fino a Novara. Novara!... lotta di giganti sostenuta corpo a corpo per ben diciotto ore, dove diecimila cadaveri prepararono il riscatto del 1859!

Il fantasma regale, giunto sul luogo della battaglia, arresta il cavallo e, come duce che a manovra finita attende allo sfilare del suo esercito, anch'egli immobile, alta la testa, fisso lo sguardo, si atteggia a passare in rassegna le schiere dei caduti eroi, le quali intanto si dispongono in colonna serrata al malinconico raggio delle stelle.

Le trombe di Goito, di Governolo, di Peschiera, di Rivoli, intonano frattanto la fanfara reale e qui il poeta, ligio anch'egli ai diritti di precedenza fra le varie armi, rievoca

anzitutto i tre squadroni Carabinieri Reali che costituirono in quel giorno la scorta del Sovrano. È lo squarcio più lodato del canto. È tutto un inno commovente dedicato all'Arma nostra.

« . . . . . .
« Calma, severa, tacita, compatta,
« Ferma in arcione, gravemente incede
« La prima squadra, e dietro al Re s'accampa
« In chiuse fila. Pendono alle selle,
« Lungo le staffe nitide, le canne
« Delle temute carabine. Al lume
« Delle stelle lampeggian le sguainate
« Sciabole. Brillan di sanguigne tinte
« I purpurei pennacchi, erti ed immoti
« Come bosco di pioppi irrigidito.
« Del Re custodi e della legge, schiavi
« Sol del dovere, usi obbedir tacendo
« E tacendo morir, terror de' rei,
« Modesti ignoti eroi, vittime oscure
« E grandi, anime salde in salde membra,
« Mostran nei volti austeri, nei securi
« Occhi, nei larghi lacerati petti,
« Fiera, indomata la virtù latina.
« Risuonate tamburi, salutate,
« Aste e vessilli! Onore, onore ai prodi
« Carabinieri! . . . . . .
« . . . . . »

Dopo ciò continua lo sfilamento in parata... Ma già sorge l'alba. Cavalli e cavalieri via via svaniscono per l'aria. La rassegna è finita... Le pesanti porte della cripta di Superga si riaprono. Il fantasma gigante di Re Carlo Alberto vi ritorna, seguito dalla sua scorta fidata dei morti Carabinieri. Egli si accosta a passi misurati all'avello scoperchiato. Vi rientra... Ma prima che il grave coperchio ricada su Lui, rivolge un ultimo ed affettuoso cenno riconoscente verso la guardia del proprio Corpo, verso i suoi Carabinieri di scorta, mentre per le austere navate aleggia, quasi alito di vento, una nota soave che par che dica: Grazie!...

***

Nè tacerò io qui della solenne proclamazione della Patria benemerenza dell'Arma dei Carabinieri Reali che fu fatta nel Parlamento subalpino nell'anno 1858 (1). Fu allora, sotto lo impero di atti mirabili, confermanti gli alti meriti precedenti e promettenti non dissimile condotta per l'avvenire, l'Arma dei Carabinieri Reali proclamata *Benemerita*, non solo dal Parlamento, ma altresì dalla stampa, dal sentimento pubblico in ogni maniera fatto palese, dalla Nazione in una parola, conscia e confortata da tale poderosa

(1) Ricerche compiute alla Biblioteca della Camera dei Deputati.

forza tutta sua, tutta vólta alla sua difesa e tutela in ogni forma di pericoli, di disastri, di perturbazioni minacciose.

***

Come documento di altissimo significato morale non si può fare a meno anzitutto di ricordare la formula del giuramento da prestarsi dai militari dell'Arma, quale risulta dal Regolamento del 1822. Quella formula, severa fino allo stoicismo, è un simbolo di devozione intiera, assoluta, ad un alto principio. Ecco testualmente quella formula: « Io « N. N. giuro solennemente di essere fedele a Dio ed alla « Maestà del Re Carlo Felice, nostro Signore e di Lui suc- « cessori legittimi: di servirla con onore e lealtà: di sacri- « ficare anche i miei beni e la mia vita per la difesa della « sua Real Persona, e pel sostegno della sua Corona e della « piena sua autorità sovrana, anche contro i suoi sudditi che « tentassero sovvertire l'ordine del governo.

« Giuro parimenti di non abbandonare mai nè cedere le « nostre insegne ed il posto che mi verrà dai superiori affidato « d'ubbidire ai Generali ed altri miei superiori da S. M. no- « minati, d'onorarli, difenderli ed eseguire ogni loro ordine « in tutto ciò che concerne il regio servizio.

« Giuro di non avere carteggio od intelligenza diretta od « indiretta con potenze straniere, di non accettare dalle me- « desime doni, pensioni e distinzioni qualunque senza li- « cenza di S. M. e di educare i miei figliuoli in questi leali « sentimenti.

« Giuro infine di non appartenere a nessuna setta o società « proscritta dal governo di S. M.; di non ascrivermi in avve- « nire e di svelarne l'esistenza se ne fossi informato. Così « Dio m'aiuti. »

Riuniti però, dopo lo Statuto di Carlo Alberto, in una unica integrazione i concetti di *Patria* e di *Re*, davvero ed anche senza la solennità d'un giuramento speciale, la storia dell'Arma dei Carabinieri Reali non smentì mai i principî precisati in quella veramente spartana formula di giuramento.

Giova anche rammentare che, in base alle Regie Patenti 13 luglio 1814, lo stesso regolamento del 1822 non solamente affermava per l'allora *Corpo* dei Carabinieri la qualità ed il carattere di *Corpo combattente*, ma di più, nel dichiararlo parte *integrante dell'esercito*, gli attribuiva il diritto, serbatogli di poi, di prendere la destra o la testa di colonna in ogni riunione di truppe, siccome *Primo* fra i vari Corpi.

Primo per virtù di ordinamenti organici, non ha mancato di serbarsi tale anche nella triste funzione generale-militare del richiamo improvviso di congedati sotto le armi.

Sebbene i carabinieri non vadano in congedo che dopo una lunga ferma, sicchè un richiamo straordinario e urgente possa aversi per improbabile, e quindi, avvenendo, perturbatore di famiglie ed interessi costituiti in conformità di una liberazione presunta assoluta, pure al richiamo dei carabinieri congedati, che fu improvvisa e penosa necessità nel 1898, risposero tutti i richiamati, precisi e baldi come lo devono essere i militari dell'Arma che è classificata prima fra tutte.

*
* *

Nè diversi sono stati i comportamenti nelle azioni isolate, quasi sempre gravemente pericolose e difficili. Tra i numerosissimi ricordi che sono esposti in pubblicazioni speciali, non so dispensarmi dal richiamare quello citato in un ordine del giorno del generale Heusch. Egli vi proclamò come « alta« mente onorandi » i nomi del vice-brigadiere Mugnaini e del carabiniere Botolini, caduti vittime delle violenze che turbarono Carrara, e dichiarò essere stato offerto da loro un nobilissimo esempio di quella *devozione al dovere* che è, aggiunse, *decoro e vanto dell'Arma dei Carabinieri Reali.*

Non dissimili sono tanti altri mirabili e commoventi ricordi, fra i quali noto quello dei 16 carabinieri che da soli pervennero nel 1903 a dominare e calmare i violentissimi moti scoppiati a Valguarnera. Che dire poi dei prodi di Misilmeri?

Una delle pubblicazioni che ho consultato osserva che dal 1814 al 1895 i Carabinieri Reali hanno dato 10500 uccisi nella perenne loro lotta contro la nequizia, il numero, l'agguato, lotta della virtù contro le insidie estreme della colpa; senza contare poi i morti in guerra o per infermità cagionate dalle fatiche aspre del servizio. Quello scritto nota pure come nessuno consulti le meste statististiche giudiziarie per contare quelle vittime del dovere e del sagrificio. Dal 1884 al 1894 si ebbero 310 carabinieri uccisi, 31 in media all'anno! I feriti in rivolte furono nel periodo suddetto 1780 ed i riformati per effetti permanenti dei disagi sopportati, 613!

Queste cifre costituiscono il fondamento della definizione, colla quale si affermò essere i carabinieri reali « la più po« tente salvaguardia della Nazione e della Dinastia ».

*
* *

Fu rilevato che nessuno in Italia si ricorda morendo dei carabinieri, mentre in Francia la molta stima che ha pure il Corpo della Gendarmeria si accompagna con lasciti frequenti e cospicui a favore di famiglie e di orfani del Corpo stesso. Questa osservazione però mi pare poco felice, almeno rispetto ai Carabinieri, perchè essi obbediscono al dovere, e

non sono mossi nè stimolati da speranza di larghezze o di premi estrinseci. Chi sente poderosamente il dovere, ha il premio più confortante, quello morale, nella coscienza di compierlo.

Del resto non vi è luogo a ragguaglio, quali taluno ha tentato di stabilire, fra i Carabinieri Reali d'Italia, les Gendarmes di Francia, i Constables inglesi, ecc... Non sussistono veramente degli elementi valutabili di analogia, poichè solo i Carabinieri Reali sono di istituzione fondamentalmente militare e, subordinatamente, incaricati del mantenimento dell'ordine e dell'osservanza delle leggi. Inoltre l'Arma dei Carabinieri è di istituzione inizialmente organica, mentre la Gendarmeria francese non è che un adattamento evolutivo, successo ai *Chevaliers du Guet*, difensori dell'ordine e della proprietà per cura di coalizioni private, a cui fu dato poi il nome di *Gens d'Arme*. Essa conta ora circa 28000 uomini, ripartiti in 27 legioni, sicchè neppure l'analogia numerica e di ordinamento sussiste piena rispetto al numero di unità di comando che da noi sono soltanto 12, con rapporto approssimativo alle grandi unità militari. Quanto alla *Constabulary* inglese l'analogia è anche minore, poichè essa è costituita per contee ed è retta da comitati di magistrati locali, con funzioni essenzialmente isolate e non collettive, nè coordinate all'eventuale servizio di guerra.

***

Ma io non mi diffonderò qui in altri particolari che troveranno degno posto in una futura e desiderabile completa storia dell'Arma, storia che potrà esercitare un'influenza sensibile specialmente sui giovani ufficiali e sui sottufficiali. Io insisto sul concetto che ho per più urgente ed essenziale, sull'opera altamente nobile e patriottica intesa a raccogliere ed ordinare tutti i materiali ricordi di atti, e collettivi ed individuali, di quei tanti modesti eroi, dai quali è derivata la fama dell'austera ma confortante e maestosa figura del Carabiniere Reale in Italia.

Tale ormai leggendaria personificazione del soldato benemerito in pace come in guerra, costituisce un'istituzione che è ammirata e presa ad esempio da altre nazioni, così d'Europa come delle lontane Americhe.

Io pertanto volgo il pensiero, il voto, il desiderio, specialmente alla creazione di un Museo storico dell'Arma, poichè da esso emaneranno pure gl'insegnamenti che possono essere forniti dall'esposizione scritta delle gesta e dei fatti; e tale esposizione risulterà di più intima e potente in-

fluenza, perchè la rappresentazione reale del ricordo degli avvenimenti penetra più rapida e più intensa negli animi che non la narrazione espressa con parole dette o scritte.

*
* *

Penso che non possa esser difficile la costituzione dell'invocato Museo storico dell'Arma. Risorse mirabili e numerose certo non mancherebbero di fornire quegli ufficiali, in servizio attivo od in congedo, che fossero scelti all'onore di preparare e disporre il mesto tempio sacro al valore e ai martirî di esso. Non si può temere che manchi il concorso del Ministero della Guerra, nè, se ne può essere certi, il vivo gradimento di S. E. il Ministro dell'Interno, e la guida illuminata dell'attuale capo supremo dell'Arma, S. E. tenente generale Spingardi comm. Paolo, il quale, già come membro del Governo, diede prove positive e precise dei suoi concetti sulla moderna educazione sociale del soldato.

La collezione di tanti preziosi ricordi, di tanti taciti testimonii, segni imperituri di patrie benemerenze e di epico valore, non può essere difficile. Non tenterò qui una preliminare enumerazione di uomini e di fatti, che darebbe soltanto una pallida idea di ciò che potrebbe fornire un lavoro di raccolta, intenso, metodico, perseverante ed essenzialmente pronto, affinchè non si disperdano le traccie di tanti fasti. Occorre appunto un'opera sollecita perchè il lavoro sarà lungo, e fra pochi anni spariranno, pur troppo, dalla scena del mondo i superstiti personaggi storici che furono testimoni oculari o parti attive nelle meno remote benemerenze dell'arma.

*
* *

Non mi dispenserò io però dall'accennare ad alcuno degli elementi che, a mio avviso, si presentano come più ovvî per la formazione del museo. Luminosi sarebbero ad esempio quelli costituiti dai medaglieri dei generali de Genova di Pettinengo, Incisa Beccaria di S. Stefano, Avogadro di Vigliano, Negri di San Front, Morelli di Popolo e Brunetta D'Usseaux. Nè sarebbero da omettersi i ricordi del tenente-colonnello De Giovannini, al quale spettarono la croce di ufficiale dell'Ordine militare di Savoia, una medaglia d'oro, quattro d'argento ed una di bronzo al valore militare, quelli del capitano Bergia, che fu cavaliere dell'Ordine militare di Savoia ed ebbe una medaglia d'oro, tre d'argento, due di bronzo al valore militare e del tenente Conte Carlo Morozzo di Magliano e S. Michele, che, dopo avere fatto parte dei tre

squadroni di scorta al Re, durante la campagna del 1848, morì eroicamente il 25 marzo 1849, alla testa di pochi carabinieri, nella difesa di Casale. Siffatti ricordi basterebbero fra le più insigni e gloriose affermazioni di personale valore, non impari certamente a quelle che ci furono trasmesse dalla storia antica.

Superbi ricordi sarebbero altresì le sciabole usate dagli ufficiali che appartennero ai tre squadroni di guerra suaccennata (1), al capitano De Magistris che comandando lo squadrone di scorta al Re nella campagna pel 1849, si coprì di gloria alla Bicocca di Novara, le fotografie e qualche vestigio dei molti decorati di medaglia d'oro al valore militare o dei tanti e tanti decorati di medaglie d'argento.

È documentato che drappelli, distaccamenti e squadroni del già *Corpo* dei carabinieri reali presero parte alla campagna del 1815, alla spedizione di Crimea (ove tanto si distinse il capitano Barone Emanuele Trotti) ed a tutte le guerre d'indipendenza e d'unità d'Italia dal 1848 al 1870.

Quanta messe per una raccolta!

Pronte e diligenti ricerche presso l'Archivio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore e l'Archivio di Stato in Torino permetteranno di ricostruire la narrazione storica della carica di Pastrengo e di porre in evidenza i tanti atti d'individuale valore notoriamente compiuti da carabinieri nelle campagne di guerra del 1859, del 1866 ed in quelle contro il brigantaggio.

L'anniversario del combattimento di Pastrengo — se non quello di S. Lucia o di Valleggio — mi conforta sperare

---

(1) Ai quali vennero conferite due menzioni onorevoli al valor militare, di poi convertite in medaglie che oggi brillano sulla bandiera della Legione Allievi. Ecco i due relativi *Ordini generali all' Armata*

1° « Dal Quartier Generale Principale, n. 11 di registratura. — Sommacampagna, 10 maggio 1848. — I fatti d'arme del giorno 6 maggio presso Verona, così onorevoli pel prode nostro Esercito, hanno dato nuova occasione al Re di dimostrare quanto Egli sia giusto apprezzatore del merito; fatta scelta di quelli che fra le prove del comune valore seppero ancora trovar modo di segnalarsi sopra i loro colleghi, S. M. ha determinato che *vengano dichiarati degni di menzione onorevole* i tre squadroni di guerra dei Carabinieri Reali di servizio presso S. M. — Firmato Di Salasco ».

2° « Alessandria 23 agosto 1848. — N. 28 di registratura. — Il Re, per rimunerare i militari del 1° Corpo d'Armata che sotto gli ordini di S. E. il Generale Bava, nei fatti d'arme del 24, 25 e 27 passato luglio, alle gole di Staffalo e circostanti colli, sulle alture di Sommacampagna, Berettara, Custoza, Valeggio, sotto Volta ed il dì 4 corr. fuori le porte di Milano, *furono gli ottimi fra tanti buoni e valorosi soldati*, ha loro assegnate le ricompense che seguono: *Menzione onorevole* — LI TRE SQUADRONI DI GUERRA DEI CARABINIERI REALI — Firmato Di Salasco ».

possa in seguito venire solennizzato quale *festa dell'Arma*. Ed eventualmente perchè non potrebbe ricordarsi il dì sacro a S. Giorgio

« Che il dragon vince in battaglia? ».

Il mistico drago della leggenda antica ha ben ragguaglio, quale simbolo del *male operante* e *minacciante*, colla vittoria costante del Carabiniere contro il *reato* d'ogni forma ed intensità.

Non rileverò poi che un elenco di tutti i prodi decorati, posti in raffronto al totale delle medaglie al valore distribuite alle altre armi dell'Esercito, avrebbe un significato non già di esaltazione di un pericoloso spirito di corpo, ma di nobile stimolo e di emulazione, specialmente per i nostri giovani soldati dal piumato cappello.

A condizioni diverse certo corrisposero effetti diversi. Però le repressioni del brigantaggio (1), le guerre d'Affrica (2), i presidî di Candia, di Cina e di Macedonia, le tremende alluvioni nelle provincie venete e altrove, le infezioni coleriche e le altre pubbliche calamità in cui altamente si è affermata l'opera dell'Arma, meriterebbero del pari una traccia, poichè là, come sempre, i carabinieri reali furono pari alla nobile missione loro affidata, a fianco dei compagni delle altre Armi.

E mi sia concesso volgere un pensiero a quei forti, pietosi ed instancabili che pochi mesi or sono nelle Calabrie e successivamente sulla regione vesuviana, hanno commosso la pubblica opinione per lo slancio mirabile addimostrato nelle più nobili e meste gare di solidarietà nazionale.

Degno posto troveranno nel museo la medaglia con diploma di speciale benemerenza conferita all'arma il 10 febbraio 1899 dalla Croce rossa italiana, i premii di rappresentanza meritati nelle gare nazionali di tiro a segno, come qualunque altro dei tanti diplomi od attestati elargiti da corpi amministrativi, enti, società, alle singole legioni territoriali. Di tali documenti, ora dispersi, i varii Comandi potrebbero — se del caso — conservare copie fedeli.

Un'altra imponente messe di memorie offrirebbe la serie dei ritratti, da quello del tenente-generale marchese Thaon

(1) Per le campagne contro il brigantaggio, l'Arma ha volumi di storia presso l'Archivio del Comando del Corpo di S. M.

(2) Valga soltanto il ricordare le motivazioni di tre medaglie d'argento al valore militare, concesse per la difesa del forte di Macallè:

carabiniere *Bianchi* Eugenio: Riportò a spalla in batteria un cannone da montagna, salendo la rampa battuta da mitragliere nemiche;

carabiniere *Evangelisti* Giuseppe: Uscì dal forte durante il combattimento per portare ordini al comandante dell'opera staccata;

brigadiere *Arca* Francesco: Tentò superare la cerchia nemica che circondava il forte per portare un piego urgentissimo al Governatore.

di Revel di Saint Andrè, ordinatore del Corpo, fino a quelli di tutti i successivi generali comandanti dell'arma. E non si dovrebbe dimenticare una copia del capolavoro del de Albertis, che tanto ha contribuito a popolarizzare i fasti militari dell'arma, raffigurante la carica del 30 aprile 1848 a Pastrengo, nè una rappresentazione di quella del 24 giugno 1866 sul piano di Monte Croce.

***

Ho detto che non tenterei di esporre una metodica e completa indicazione di quanto dovrebbe accogliere il museo, la quale non varrei certamente a formulare ordinata e senza lacune. Ma la materia mi trascina coll'affollarsi alla mente di memorie impressionanti; non tacerò quindi che un ricordo preziosissimo mi pare dovrebbe essere, nel museo, l'originale — od una copia fotografica — della *Proposizione* relativa alla formazione del Corpo, che deve trovarsi nell'archivio di Stato di Torino.

***

Tracciate le linee di un ordinamento generale del Museo dei Carabinieri Reali, e determinati i criterî a cui potrebbe essere informata la sua materiale costituzione, ovvio sarebbe il far capo alle Autorità per ottenerne quanto si possa di documenti e di materiali storici interessanti. Di certo occorrerà fare l'appello in più centinaia di esemplari, così da far giungere le domande ovunque si abbia anche tenue speranza della messe più modesta. Nè le indagini debbono limitarsi alle cose inedite, ma altresì dovrebbero estendersi alle fonti delle edite tutte. Un non meno prezioso contributo potrebbero pure fornire i veterani superstiti, e forse anche la reverente e memore pietà delle famiglie di tanti onorandi e onorati estinti che appartennero all'Arma. La gloria collettiva non spegne nè esclude le glorie individuali, ed anzi di queste può rendere più solenne la promulgazione e la memoria. Del resto e medaglieri, e vestigia materiali (1), documenti, stampe, carteggi relativi ad atti di insigne valore, collettivo od individuale, possono riprodursi colle risorse di arti moderne, sicchè l'aspetto della riproduzione non differisca da quello delle cose originali.

Quanti documenti, quante memorie, quali esempi non si potranno raccogliere!

Sarebbe ben degna cosa il dare un posto d'onore alla litografia del tempo, rappresentante il carabiniere a cavallo

(1) Pochi indumenti e soltanto tipici. Giustamente s'imputa a difetto di molti Musei del Risorgimenro l'accumulare inutile ciarpame.

G. B. Scapaccino 1°, nell'atto in cui il 3 febbraio 1834, agli insorti che gl'intimavano di riconoscere la loro bandiera e gridare « viva la repubblica », lanciò animoso un « viva il Re! » che suggellò la sua incorruttibile fede e il suo eccidio. E tale litografia non dovrebbe essere disgiunta da una riproduzione dell'*Ordine del giorno* all'Armata, col quale si citò ad esempio dei soldati tutti il prode carabiniere e si assegnò ai suoi genitori una pensione e la medaglia d'oro al valore all'estinto eroe.

Non vi sia, per carità, chi cavilli sulla insurrezione del 1834, e sul suo carattere politico!

La Svizzera è repubblica antica; il mercenario svizzero che serviva Luigi XVI non era armato per la propria Patria rappresentata dal simbolo del proprio Re. Eppure Lucerna fece uno splendido monumento di granito, disegnato da Thordwalsen, per onorare i suoi cittadini, soldati del Re di Francia, i quali nell'agosto e nel settembre 1792 « Fortissime pugnantes ceciderunt, ne sacramenti fidem fallerent », come dice la scolpita inscrizione che si legge ammirando commossi e i martiri pel monarca, e la repubblica che li onorò, esclamando: *Così muore chi ha giurato, e sa che cosa sia la virtù del giuramento!*

Del resto il rievocare quei ricordi commoventi di cui parlai ed altri consimili (1), varrà d'insegnamento ai giovani, e dirà anche come con la sovrana concessione dell'attributo di *Reale* — e non *Regia* — accordato all'Arma dei Carabinieri dalla dinastia di Savoia, si raccogliesse nella affermazione altissima di una inscindibile integrazione, la devozione illimitata alla Patria, alle Istituzioni ed al Sovrano.

Quegli stessi versi inspirati e commoventi della rassegna di Novara, che già ho ricordati e riprodotti, non potrebbero figurare, degnamente scolpiti nel marmo, sulle pareti del Museo?

Costantino Nigra, superstite della Bicocca di Novara, collaboratore principale del conte di Cavour, potrebbe egli stesso indicare l'iscrizione da apporsi sulla fronte del Museo, destinato alla memoria di quei Carabinieri Reali che egli cantò, commosso ammirando l'antica e severa loro gloria di cuori nobili e forti (2).

(1) Fra i tanti che ebbero analogia colla morte dello Scapaccino, basterà ricordare quello del carabiniere Sclavo Agostino, il 23 agosto 1861 in Cigognolo (Cremona), e quello del carabiniere Busachelli, il 6 settembre 1866 in Monreale (Palermo).

(2) L'Italia ha testè perduto l'eminente uomo. Ma poichè egli ci fu tolto, ben potrebbe il Villari, lo storico nostro più alto vivente, riassumere in brevi e nobili parole ciò che dir si debba.

***

Pongo fine a queste mie ben modeste osservazioni. Io invoco il sorgere di un giorno quale fu quello del 13 luglio 1814, in cui l'Arma dei Carabinieri Reali fu fondata.

In un anniversario di quella costituzione si inauguri il Museo dedicato alle memorie gloriose dell'Arma!

Forse alla stessa ambita Sovrana presenza, i suoi Carabinieri potranno riaffermare quella fede, quella devozione assoluta e salda che non venne e non verrà mai meno.

Sarebbe quella un'occasione fortunata data alle rappresentanze delle legioni tutte e dei nostri veterani, per compiere collettivamente un mesto pellegrinaggio al Pantheon, mentre i commilitoni di Torino saliranno l'erta di Superga per ricordare Vittorio Emanuele I che sanci la fondazione dell'Arma ed il magnanimo Carlo Alberto, al cui fianco stretti, i nostri predecessori combatterono nella più tragica delle nazionali guerre, salvandolo dalla morte, forse da lui cercata a Pastrengo, a Santa Lucia ed a Novara, e presentandogli per l'ultima volta le armi, al suo partire pel volontario, doloroso e mortale esilio.

I nostri veterani, le rappresentanze di tutte le legioni, quei giovani carabinieri allievi che sono chiamati a mantenere integra la forza e la gloria dell'Arma, potranno offrire un degno, doveroso tributo di onoranze ai prodi che sui campi di battaglia, non meno che nelle più dolorose prove imposte dalla difesa delle civili istituzioni, tanto hanno contribuito al raggiungimento della redenzione della grande Patria italiana, ed a serbarne la forza e la grandezza.

***

Non ignoro che da certi apostoli di vantati sentimenti di bontà universale e di assoluto altruismo, i quali la natura umana pur troppo confina entro ben angusti limiti, si predica e si pretende anche di dimostrare essere il concetto di Patria una mera utopia, e quello di devozione alla Monarchia un pregiudizio ed un errore. Io volgo però il pensiero ai due più forti Stati europei, l'Inghilterra e la Germania. Di quella, l'inno nazionale che fa vibrare tutti i cuori, è: *Dio salvi il Re*; di questa, la formula che riassume ogni suo pensiero è anche più completa: *un Popolo, un Dio, un Impero.*

Avviciniamoci a tali forti esempi ed insegnamenti, se forti vogliamo serbarci. E tentiamo con ogni cura, fra cui non ultima quella che si può rivolgere alla difesa delle menti e

dei caratteri, di serbare quel prezioso elemento di forza che è costituito dall'Arma dei Carabinieri Reali.

Oso sperare che se la superiore Autorità militare non negherà il suo consenso, gli ufficiali tutti dell'Arma accoglieranno con entusiasmo l'idea di un Museo storico dei Carabinieri Reali, e andranno superbi che per loro iniziativa ed impulso si costituisca quel Museo in Roma, nella caserma Vittorio Emanuele della legione allievi.

Io penso agli ottimi superiori e colleghi che dividono con me l'affetto per l'Arma a cui apparteniamo. Però il mio intendimento, che è guidato da qualche cosa di diverso e più alto dei sentimenti personali di quanti sono in grado di spingersi a considerazioni basate su una certa cultura e su principî sociali elevati, si volge specialmente ai semplici carabinieri, ed a quegli allievi che devono colmare le lacune che fra le file dei primi, cause di vario ordine aprono incessantemente.

Un Museo storico dei carabinieri sarà per essi un poderoso mezzo di educazione morale, militare e nazionale, di alimento del cuore.

Se la sperata Commissione del Museo storico credesse di distribuire un ricordo della sua creazione, questo per ciascun militare potrebbe essere una medaglia, rappresentante da una parte alcuno dei principali episodi della storia dei carabinieri, col motto: *alere flammam* e dall'altra l'effigie del sovrano col motto: *Patria e Re.*

Fra l'esempio che ci offrono alcuni Stati turbati e quello che ci presentano l'Inghilterra e la Germania, se ci sta a cuore di conservare vigorosa quella Unità Nazionale, che costò a coloro che ci hanno preceduto tante lotte e tanti dolori, volgiamoci ai popoli che identificano, con affermazione di assoluta inscindibilità quei due alti principî. Ed il Museo Storico dei Carabinieri proclami tale affermazione, intendendo a rinforzare e mantenere quei nobili sentimenti che costituiscono l'anima ed il cuore dell'Arma, devoti senza limite di tempo nè di circostanze, alla Patria ed al Re!

*
* *

Ho ormai terminata questa disardona ma profondamente sentita esposizione di pensieri non sempre lieti, di speranze, di voti.

Le considerazioni fin qui esposte e la proposta che ne afferma in forma definita la ovvia conseguenza, riguardano l'evidente necessità di difendere nell'ordine morale, con una nobile influenza sui sentimenti più puri di cui l'uomo sia

suscettibile, la saldezza e la compagine dell'Arma dei Carabinieri Reali, che è tanta parte nell'ordine sociale della Patria, cioè nella sua esistenza vigorosa e sicura.

Ma dei casi — di gravità che accenna a crescere per mole e per sostanza — i quali fanno pensare malinconicamente al « ruere in pejus » che il poeta disse legge fatale e universale, della impressione penosissima che prova il cuore di chi serve da anni nell'Arma e ne sente tutti gli alti doveri, allo scorgerne messa in dubbio la secolare ed onorata disciplina, non so dispensarmi dal far qui richiamo ad invocare, anche con maggior calore, quella istituzione esclusivamente vólta all'elevazione del sentimento del dovere, che può forse, nell'ordine morale, prevalere vittoriosamente sulle nefaste influenze dell'opera di demolizione che ci circonda, avvolge e travolge.

Un concetto, forse errato, certo esagerato dei diritti della libertà disarma la collettività contro quell'opera di demolizione, che pure lo spirito della legge penale considera ed una saviezza operosa e vigorosa dovrebbe frenare.

Poichè così è, nè è consentito ad altri che al potere legislativo di giudicare se così debba continuare ad essere, checchè avvenga, sorga almeno, in nome della libertà inspirata ad affetto per la Patria e per le sue sorti future, quell' istituzione, che nell'ordine morale sarà pure presidio e difesa, vittoria anche, se la viva speranza non m'illude.

Che se altri non creda potersi troppo sperare dall'insegnamento dei muti esempi, contro quello delle parole esaltanti menti deboli e facili a traviare, almeno non neghi la prova, l'esperimento, il tentativo.

Invoco l'istituzione del Museo Storico dei Carabinieri Reali con fiducia sul suo effetto morale. Invoco da chi, pur non dividendo intiera tale fiducia, ama pure e desidera l'ordine nella Patria, l'adesione alla prova, non certo costosa nè difficile.

Altre provvidenze valgano per altri scopi. Qui si vuole instaurare dei sentimenti di nobile portata morale, santa guerra contro la demolizione d'ogni fede, di ogni convinzione, di ogni disciplina: purtroppo demolizione della nozione di Patria, la quale È, o tentata sostituzione colla nozione di Bontà universale, la quale NON È!

VITTORIO GORINI
capitano.

PER L'EDUCAZIONE E L'ISTRUZIONE MORALE DELLA TRUPPA
(NUOVI SAGGI)

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa VII, pag. 1338)

VI.

Ai richiamati alle armi in seguito a scioperi e disordini avvenuti in molte parti del Regno.

Giovanotti, voi siete già stati soldati e la parola del capitano non è nuova per voi. Qualcuno anzi mi conosce, e sa come io sia abituato a parlar franco e ad agir dritto. Questo vostro richiamo alle armi fatto non per vostra istruzione, non per necessità di difesa del paese contro lo straniero, ma per la sua tranquillità interna, pel rispetto alle leggi, pel regolare funzionamento della vita della nazione, è dannoso e doloroso per tutti: per voi, pel governo, pel paese; ma era anche di imprescindibile necessità.

Non occorre che io spenda molte parole per spiegarvi le cause di questo richiamo di una classe, pel quale voialtri siete stati obbligati quasi improvvisamente a lasciar le case vostre, le mogli, i figli, i campi e le officine, per venir a indossare di nuovo il cappotto e a impugnar l'arme del soldato.

Sono avvenuti disordini in molte parti del Regno, tumulti di piazza, prepotenze di pochi audaci, imposizioni strane, atti di vandalismi indegni di un libero paese: la vita della nazione è rimasta quasi paralizzata: gli stranieri che vengono numerosi a visitare il nostro bel paese apportando vantaggi non lievi, sono fuggiti inorriditi: non sembrava più d'essere nella civile Italia, ma in uno strano paese di ubbriachi, di furibondi e di selvaggi.

Sono successe cose tali, che io stenterei a crederle vere, se non le avessi viste cogli occhi miei. Qui in città un manipolo di scioperanti ha spadroneggiato a suo talento, obbligando i proprietari a chiudere i negozi, i pubblici esercizi, i laboratori, le officine; e a quelli che in nome della vera libertà cercavano di protestare e di opporsi alla violenza, minacciavano di rompere le vetrine e peggio. Così per un

giorno la vita industriale e commerciale della città è rimasta, contro sua volontà, sospesa; i negozi dove si vendono generi di prima necessità, chiusi loro malgrado; e chiusi gli alberghi, le trattorie, i caffè, ove vanno a mangiare gli impiegati, i viaggiatori e gli ufficiali che non hanno famiglia.

Io stesso ho visto un gruppo di pensionanti entrare all'albergo per pranzare, segretamente, da una porticina di un vicolo, come se fosse stata una banda di ladri che entravano furtivamente a rubare. E pensavo fra me: « Ma che razza « di libertà è codesta? Io la chiamo licenza sfrenata, la chiamo « violenza e prepotenza brutale, che colla libertà ha a che fare « come i cavoli a merenda. La vera libertà consiste nel per- « mettere ad ognuno di fare, entro i limiti dell'onesto e della « legge, quello che più gli talenta, senza che nessuno possa « andare ad imporgli violentemente la sua volontà. Ah! non « per questo i nostri vecchi hanno patito l'ergastolo a Man- « tova e allo Spielberg; non per questo sono saliti sereni sul « patibolo; non per questo hanno dato sangue e vita sui « campi di battaglia per la rigenerazione e la libertà d'Italia. « Se noi lascieremo ancora un po' che l'acqua corra per tale « china, la libertà diventerà un nome vano; e l'Italia che « ne gode i beneficî da poco più di 40 anni, cadrà sotto una « tirannide peggiore assai dell'antica: quella della plebaglia « prepotente ed ignorante ».

Questo io mestamente pensavo; e intanto vedevo le osterie aperte e rigurgitanti dei promotori degli scioperi, delle prepotenze e dei disordini. Perchè, vedete, essi avevan voluta e imposta la chiusura degli alberghi, delle trattorie, dei caffè; ma non quella delle osterie, per aver loro la libertà d'andare a bere, a gozzovigliare, e magari a prender la sbornia. Ed è così che da costoro si intende la libertà e l'uguaglianza.

Ma debbo aggiungervi che han fatto anche di peggio. Qui in città si preparavan le solite feste per la fiera autunnale, durante la quale affluiscono moltissime persone dal contado e da altri paesi, con notevole vantaggio per il commercio grande e piccolo cittadino: ebbene, quegli sciagurati sono andati fuori Porta Venezia, hanno incendiato le scuderie e le baracche di legno ivi apprestate; e avrebbero commesso chi sa quali altri atti vandalici, se non fosse intervenuta la forza a disperderli. E a un galantuomo che assisteva inorridito a tali brutture e ne faceva pubblico lamento, per poco non piantarono il coltello nelle reni.

Questo ho visto io qui da noi: e altrove è successo peggio. Ora, voi che avete un po' di buon senso, comprenderete facilmente come il governo non potesse oltre tollerare uno

scandalo così enorme; e come sia stato quindi costretto a ricorrere alla grave misura di richiamare una classe alle armi, per ristabilire l'ordine gravemente turbato e per dar forza alle autorità e alla legge. E dovete anche capire che se un danno n'è avvenuto a voi e alle vostre famiglie, la colpa è tutta di quei signori promotori dello sciopero, i quali verranno poi magari ai vostri paesi a presentarsi, con parole altrettanto vuote quanto altisonanti, come i rivendicatori dei diritti del popolo.

Quanto tempo voi dovrete restare alle armi, io non posso ora dirvi: nel vostro interesse, spero poco. Certo più presto sarà ristabilito l'ordine ovunque, e più presto voi sarete rinviati in congedo. Ma, sia breve o sia lungo il periodo del vostro richiamo, ricordatevi bene che ora siete soldati, e da buoni soldati vi dovete comportare in caserma e fuori. Fra voi richiamati e i vostri compagni permanenti non vi deve essere differenza alcuna; il paese ha ora bisogno di tutti, e tutti dobbiamo servirlo onestamente.

Non so se saremo chiamati ad agire per impedire disordini: spero non ve ne sia bisogno. In questi giorni, ossia prima del vostro richiamo, le truppe sono state impiegate in vari siti, ed hanno usato il solito loro tatto per evitar dolorosi conflitti; ma in qualche posto — mi duole ora dover dire un'ingrata verità — sono state obbligate ad usare una longanimità e una evangelica pazienza, che va oltre i limiti dell'onesto e del tollerabile. Che la truppa venga impiegata per ristabilire l'ordine turbato, è cosa naturale e doverosa; che essa adoperi pazienza e non usi l'arme se non in casi veramente estremi e solo dietro il comando dei suoi ufficiali, anche questo è giusto e umano; ma che ufficiali e truppe debbano rimanere per ore ed ore, con l'arma al piede, esposti agli insulti, alle percosse e alle sassate di una folla briaca, senza poter in nessuna guisa reagire, ah! questo, per tutti i Santi del Paradiso, non so se si possa ammettere e se si debba tollerare. Come è giusto che non si versi sangue cittadino senza estrema necessità, è anche giusto che non si versi inutilmente sangue militare, che è sangue sacrato alla difesa del Paese. E quando io leggo su pei giornali che il contegno della truppa è stato ammirevole perchè si sono avuti 20 soldati e 5 ufficiali colla testa rotta o colle costole ammaccate, non posso a meno di pensare che dall'umana pazienza non si deve poi pretender troppo, e che dopo tutto non sarebbe mica stato questo gran male se quattro colpi di calcio di fucile avessero fatto un po' di giustizia sui più furibondi e più insolenti della plebaglia urlante e fischiante.

Dirò anche a voi quello che dissi altra volta ai soldati della mia compagnia, a proposito di questi dolorosi conflitti.

Fuoco mai, se non in casi eccezionalissimi ed estremi, perchè fra le altre cose la palla è cieca, e ne van di mezzo generalmente poveri innocenti che magari si trovan tra la folla a curiosare, mentre i caporioni e gl'istigatori se ne stanno bravamente al coperto. Calma, pazienza e fermezza debbono adunque essere le nostre virtù in tali frangenti. E finchè i più indemoniati beffeggiano ed insultano, lasciamoli pur dire, chè non ci toccano. Ma quando cominciano a dar mano ai sassi, ai bastoni, ai coltelli e ai revolver eh! allora un po' di diritto di difenderci spero lo si vorrà concedere anche a noi, perchè nessun regolamento ci impone evangeliche virtù; e se io vedo uno che mi lancia un sasso o fa per tirarmi una bastonata, v'assicuro che faccio il possibile per fargli sentir l'odore dell'impugnatura della mia sciabola o del calcio della mia pistola.

Già l'esercito nostro non è tenuto dal popolo in quella considerazione e in quella estimazione di cui avrebbe tanto diritto e tanto bisogno; e se si continuerà poi ad esporlo, inerte, a cosifatte percosse morali, si finirà certamente per fargli perdere ogni prestigio, e quella fiducia in se stesso che è primo elemento necessario perchè un esercito possa battersi valorosamente in caso di bisogno. Vi ripeto che non so se sarem chiamati ad agire; ma se lo fossimo, ricordatevi che tutti dobbiam fare il nostro dovere. Spavalderie no: anzi prudenza somma, non disgiunta però da dignitosa fermezza e fierezza. E ricordatevi ancora che vostro dovere principale è di seguire e di ubbidire il vostro capitano e i vostri ufficiali, i quali non vi faranno mai compiere cosa contraria alla dignità e all'onor nostro.

Voglio dirvi ancora una cosa e vi prego di stare bene attenti. Il vostro richiamo alle armi è stato determinato dal Governo del Re per misura d'ordine pubblico, e certamente il Governo determinerà senz'altro il ritorno alle case vostre, non appena sarà cessato il bisogno. Naturalmente la necessità di mantenervi alle armi più o meno a lungo, non possiamo scorgerla bene nè io nè voi; ma la vede sicuramente bene l'Autorità Suprema Centrale, la quale sente, per così dire, le pulsazioni dell'intero paese. Se dunque, per ipotesi, qui ritornasse la tranquillità, voi non potete mica pretendere che vi si rimandi subito in congedo; innanzi tutto perchè tale tranquillità potrebbe esser fittizia, e poi perchè deve essere tranquillità generale, come generale è stato il

richiamo della vostra classe, e come generale ne deve di conseguenza essere il congedo.

Io trovo naturale che voialtri dobbiate desiderare di ritornare alle vostre famiglie; ma trovo anche logico che il Governo non si privi dell'opera vostra, se non quando ha la certezza assoluta di non averne più bisogno. E insisto ancora sul punto che certissimamente non vi si trattiene alle armi per puro capriccio, giacchè fra le altre cose, il vostro richiamo costa al bilancio dei bei quattrini, e il bilancio non ne ha certo da buttar via. Abbiate adunque pazienza, chè non appena lo si potrà vi si rimanderà a casa. Per parte mia, e nel limite del mio potere, procurerò di farvi concedere tutte le facilitazioni e tutti i permessi che possono dar mezzo a voi di rivedere i vostri parenti, giacchè siete tutti di paesi vicini; e ciò farò specialmente nelle domeniche e in tutti i giorni festivi.

Ma se malgrado ciò, se malgrado tutta la nostra buona volontà e tutte le facilitazioni che noi vi useremo per rendervi meno amaro il temporaneo distacco dalle vostre famiglie, voi, per vostra disgrazia, vi lasciaste adescare dai soliti tristi consiglieri, che san solo pescar nel torbido, e vi induceste a protestare in un modo qualsiasi perchè non vi si rimanda in congedo, o a fare quelle parodie di dimostrazioni in quartieri o fuori, che io non esito a chiamare vere e proprie buffonate, allora vi avverto che fareste grave danno a voi e alla vostra causa; e potreste anche andare incontro a guai molto, ma molto serî, come è già capitato, per loro sciagura, a taluni poveri illusi in altri richiami di classi.

Già comincereste con l'alienarvi l'animo nostro ora a voi favorevole; e quindi vi vedreste negar permessi e licenze, perchè, come voi vecchi soldati dovete sapere, tali concessioni si fanno solo a chi le merita. E questo sarebbe già un primo danno per voi. Ma ve n'è uno maggiore, ed è che con tutta probabilità le piccole proteste o le piccole chiassate, che qualche gruppo di voi fosse per fare, otterrebbero sicuramente l'intento opposto a quello voluto, giacchè bisognerebbe che il Governo fosse privo di ogni dignità e di ogni autorità per cedere alla protesta di quattro senza cervello; e si può quindi con quasi certezza arguire che, data anche l'intenzione del Governo di rimandarvi in congedo, esso protrarrebbe la disposizione per non far vedere che cede ad una qualunque imposizione intempestiva.

E finalnente dovete ricordare che se queste piccole chiassate o proteste o dimostrazioncelle che dir si voglia, riescono talvolta a schivar gli articoli del codice penale mili-

tare, tal altra vi incappan dentro; e allora voi sapete al par di me che le conseguenze posson esser ben tremende e ben dolorose, non solo per voi, ma anche per le vostre famiglie.

E non aggiungo altro, perchè so d'aver parlato ad uomini che han testa sulle spalle.

VII.

Contro la prepotenza.

Una mattina, in piazza d'armi, nel ricevere dall'ufficiale le novità della compagnia, il capitano fu informato che il soldato Orsini era stato ordinato alla prigione.

— Che cosa ha fatto?

— Ha percosso con pugni e schiaffi brutalmente, e senza provocazione di sorta, il soldato Modestini.

— È già entrato in prigione?

— Signor no. L'ho fatto venire all'istruzione principale. Può entrare al ritorno.

— Va bene. Favorisca condurre la compagnia là in quell'angolo della piazza d'armi, ma lasci qui da me il soldato Modestini.

L'ufficiale si accinse ad eseguire l'ordine, mentre il soldato si presentava al capitano. Era un bravo soldato, pulito, ordinato e volonteroso, ma alquanto timido.

— Ditemi un po'; come va che il soldato Orsini v'ha percosso? Lo avete provocato? Gli avete forse detto qualche brutta parola? Ditemi bene la verità: sapete che a me piace il soldato schietto e sincero.

— Signor capitano, la cosa è andata così. Io mi stavo preparando per la piazza d'armi, e mi pulivo le scarpe colla mia spazzola e col mio lucido. È venuto da me il soldato Orsini, e mi ha detto: « Dammi la spazzola e il lucido, chè « devo pulirmi le scarpe ». Io gli ho risposto: « Ora ne ho « bisogno io ». Non ho detto altro; e lui senza dire nè uno nè due, mi è saltato addosso percuotendomi con schiaffi e pugni; e m'avrebbe forse fatto peggio se non intervenivano i compagni.

— Ma c'eran dei motivi di astio precedente fra voi e lui?

— Signor no. Io ho sempre dato ad Orsini tutto quello che m'ha chiesto. Quando m'arriva un pacco postale, lui vuole un po' di tutto; quando m'arriva il vaglia debbo pagargli da bere; se compro un po' di formaggio da metter nel rancio, lui ne vuole la metà. E fa così con molti altri. Io gli ho sempre dato tutto quello che ha voluto; ma sta-

mattina la spazzola e il lucido non ho potuto darglieli perchè servivano a me.

— E i graduati della compagnia, non vengono informati di queste cose?

— Lui le fa sempre quando i graduati non son presenti, o in modo che essi non vedano.

— Capisco. Ma i graduati ci sono pure in compagnia. E perchè voi non avete riferito al vostro capo squadra le imposizioni e le pretese di quel prepotente? Credete forse che i graduati vi siano solo per punire? No, essi hanno anche il dovere di difendere i loro soldati dalle ingiustizie e dalle prepotenze. Dovevate far rapporto.

— È vero signor capitano, ma non ho avuto coraggio. Orsini ha le mani pesanti, e me l'avrebbe fatta pagare salata.

— Se Orsini ha le mani pesanti, vi so dir io che la disciplina le ha ancor più pesanti; e lui se ne accorgerà fra breve. Voi andate pure al vostro posto in rango; e ricordatevi di avere, per l'avvenire, maggior fiducia nei vostri superiori.

Detto ciò il capitano si avviò e raggiunse la compagnia. La fece disporre in circolo, ed egli, collocatosi al centro, chiamò a sè il soldato Orsini. Tutti gli occhi dei soldati eran rivolti su di lui. Il soldato Orsini, dell'ultima classe, era un giovanotto alto, forte, intelligente, ma di aspetto non simpatico. Aveva nello sguardo qualche cosa di duro, che rivelava la sua natura imperiosa e prepotente. Era stato punito qualche volta di consegna, perchè non sempre disposto a pronta obbedienza, ma colla sua finezza e colla sua furberia era riuscito a schivare sino allora la prigione. Il capitano gli aveva già parlato qualche volta; ma n'aveva avuta l'impressione che le sue parole non fossero penetrate molto a fondo. Lo studiava perciò continuamente come soggetto da non abbandonare a se stesso.

— Perchè, stamane, avete brutalmente percosso il vostro compagno Modestini?

— Dovevo pulirmi le scarpe e non avevo la spazzola. Gli ho chiesta la sua e lui non me l'ha voluta dare.

— Ma non avete visto che l'adoperava lui per pulire le sue scarpe?

— Signor sì; poteva però darmela; io in due minuti mi sarei sbrigato. Me l'ha invece negata, ed io gli ho dato un pugno.

— Veramente i pugni sono stati più d'uno e anche gli schiaffi; ma per questo farem i conti poi. Ora voglio dirvi che voi avete tutti i torti; che il vostro compagno Mode-

stini, il quale è un bravo figliuolo, vi avrebbe dato certamente la spazzola e il lucido, come v'ha date tante altre cose che gli avete domandato, se non ne avesse avuto bisogno lui; e che, dopo tutto, trattandosi di roba sua, anche a negarvela, non dava a voi nessun diritto di percuoterlo brutalmente come avete fatto. Questo vi dico qui in presenza di tutta la compagnia; e soggiungo ancora che voi abusando della vostra forza per percuotere, senza ragione alcuna, un vostro compagno più debole di voi, avete commessa una vigliacca prepotenza. Sì, ripeto la brutta parola; una vigliacca prepotenza. Son certissimo che se aveste avuto a che fare col soldato Marini, il quale è un pezzo di ragazzo non certo disposto a lasciarsi dare dei pugni, ci avreste pensato due volte ad assalirlo e a percuoterlo. Avete dunque abusato della vostra forza contro un debole e timido, il quale, poveretto, è stato sempre buono con voi dandovi tutto quello che veniva da voi richiesto. Voi avreste avuto l'obbligo di difenderlo il vostro compagno, non di aggredirlo. Vi siete quindi mostrato non solo prepotente, ma anche ingrato; ed io sarei quasi indotto a credere che nessun sentimento buono ed onesto alberghi nell'animo vostro. Ma voglio ancora sperare che possiate rimettervi sulla via del ravvedimento.

È probabile che questi primi atti della vostra vita militare, che vi mettono in così cattiva luce presso il vostro capitano e presso la vostra compagnia, sian l'effetto di una trascurata educazione, o di tristi esempi di cattivi compagni, che avrete avuto prima di venir soldato. Se io dovessi giudicare di voi da alcuni vostri atti e da alcune informazioni che mi sono pervenute, dovrei credere che voi, prima di venire alle armi, abbiate fatto parte di qualcuno di quei gruppi di camorristi, che, mediante le imposizioni, le prepotenze e le minacce, vivono alle spalle dei poveri diavoli che li subiscono, quando non sfruttano e non vivono addirittura alle spalle di quelle disgraziate donne che traggono la vita vendendo i loro baci a chi le paga. E se così fosse, e voi voleste perdurare anche da soldato nell' indegno sistema, io vi dico sin d'ora, qui in presenza dei vostri compagni, che nessuno di loro è disposto a tollerare più oltre le vostre imposizioni e le vostre minacce; e se qualcuno, come il buon Modestini, ha potuto finora sopportar ciò, da ora innanzi non lo farà più, perchè è oramai sicuro che troverebbe appoggio e difesa non solo nel suo capitano e nei suoi ufficiali, ma anche nei graduati e nei compagni stessi.

La mancanza da voi commessa stamane è una grave mancanza ed una cattiva azione, ed io la reprimerò con tutta energia. Io voglio che nella mia compagnia regni buona armonia e che vi sia sempre mantenuto vivo quello spirito di cameratismo, che è una delle condizioni essenziali del viver in comune, e pel quale noi soldati dobbiamo esser portati a reciproca stima, benevolenza ed affetto, quasi come fossimo membri di una stessa famiglia. Se uno è svelto, forte, intelligente, deve usare di queste belle qualità, che madre natura gli ha date, per aiutare i suoi compagni che ne hanno bisogno, e non abusarne per vessarli od opprimerli.

Io ammetto anche, e vedrei anzi con piacere, che i soldati, i quali per condizioni benestanti delle loro famiglie ricevono pacchi o vaglia, offrissero di buon cuore ai loro compagni, e specialmente a quei poverini che sono meno fortunati, un po' di roba o un bicchier di vino; ma che domani uno debba andare da un compagno a dirgli, quasi in tono d' imposizione, « tu hai ricevuto un paccò, dammene parte », questo non lo ammetto assolutamente, e non lo può ammettere nessuno che abbia un po' di buon senso. Può darsi che di tali discorsi e di tali nuovi diritti voi abbiate sentito a parlare al vostro paese da chi viene a farsi banditore del verbo socialista; ma io vi dico che questo non è il vero e sano socialismo; che il socialismo lo conosco un po' anch'io, e lo approvo quando tende a migliorare la condizione della povera gente, quando tende ad assicurare un pezzo di pane ai vecchi operai che han lavorato tutta la vita; ma non ho mai saputo che il socialismo onesto consigli a pretendere colla violenza quello che non è suo, perchè tali atti, a casa mia, si chiamano estorsioni, e son contemplati dal codice penale di tutti i paesi civili.

Su tali questioni mi pare non vi debba esser dissenso fra persone ben pensanti. Io voglio bene ai miei soldati, mi occupo di loro con tutta l'anima, darei qualche cosa del mio per vederli sempre sani ed allegri; ma essi debbono ascoltare i miei consigli, che vengono da un'esperienza di molti anni di studio, di lavoro e di riflessione, e sono sempre dati a fin di bene.

Voi Orsini entrerete alla prigione, e spero che il signor colonnello accoglierà la mia preghiera di infliggervi 15 giorni di prigione di rigore. Così vi sarà lasciato tutto il tempo per riflettere ai casi vostri, e per meditare sul fatto di stamane e sulle mie parole. E quando avrete ultimata la vostra punizione, se voi sarete disposto a riconoscere il grave torto

vostro e a volerne fare nobile ammenda, voi troverete in me un superiore sempre benevolo che vi sarà largo di aiuti, consigli e incoraggiamenti per riabilitarvi in faccia a voi stesso e ai vostri compagni: ma se, per vostra disgrazia, voleste perdurare nei tristi metodi insino ad oggi usati, io vi avverto che saprò applicare per voi la disciplina fino ai suoi più estremi rigori.

Andate pure a posto.

VIII.

Il 2 giugno.

(Anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi).

Ventiquattr'anni or sono il telegrafo annunciava a tutto il mondo la morte di uno dei più grandi uomini che abbia prodotto l'Italia: il generale Giuseppe Garibaldi. Dico a tutto il mondo, perchè Giuseppe Garibaldi aveva compiuto gesta eroiche e meravigliose non solo in Italia, ma anche in Francia e persino nelle lontane Americhe; onde a Lui era venuto il titolo glorioso di *Eroe dei due Mondi.*

Egli si era spento serenamente nel suo prediletto scoglio di Caprera, oggi divenuto meta di mesti pellegrinaggi per quanti amano ancora la patria, e per quanti onorano la memoria di coloro che maggiormente hanno contribuito a spezzarne le catene di servitù.

La notizia della sua morte si propagò con fulminea rapidità, e si ripercosse dalle grandi città ai più oscuri villaggi della penisola, destando in tutti i cuori come un senso di dolorosa meraviglia. Perchè dovete sapere che Giuseppe Garibaldi riunì in sè le virtù migliori della nostra razza: ingegno e sagacia di grande capitano; fascino straordinario sui suoi militi spesso raccogliticci; sommo ardimento nelle sue audaci imprese; natura generosa, animo buono e gentile come quello di una fanciulla.

Ebbe vita avventurosissima. Marinaio nella sua prima gioventù, navigò per lontani mari su legni mercantili, e conservò di poi sempre pel mare una speciale predilezione. Diceva spesso ai suoi intimi che Ei sentiva la poesia del mare. Più tardi, stabilitosi nell'America meridionale, allora travagliata da guerre intestine, condusse, quale capitano di mare e quale capitano di terra, una serie di operazioni guerresche, nelle quali non si sa veramente se sia maggiore l'audacia della concezione o l'ardire della esecuzione: sempre però offrendo il suo braccio e la sua spada in pro' dei popoli oppressi e delle libertà conculcate.

Se io dovessi narrarvi le imprese straordinarie compiute da Garibaldi durante il suo soggiorno in America, certamente vi stupirei; ma oggi voglio limitarmi a parlarvi di Lui come grande patriota, e ad accennarvi, molto succintamente, quella parte dell'opera sua che interessa la redenzione della Patria.

Quando spuntarono in Italia i primi albori delle nuove libertà, ossia intorno al 1847 e 1848, Giuseppe Garibaldi, già da molti anni stabilito nell'America meridionale, ove s'era formato una famiglia ed una posizione invidiabile, ed ove aveva mietuto gloria ed onori, volse il pensiero alla sua patria infelice, a questa cara Italia di cui aveva sempre avuto l'immagine innanzi alla mente; e saputo che essa si accingeva a scuotere il giogo ond'era oppressa, diede un addio alla patria d'adozione e s'imbarcò per l'Italia. Vi giunse quando già ferveva la guerra sul Mincio fra Piemonte ed Austria; e si presentò al quartier generale di Re Carlo Alberto chiedendo un comando.

La sua domanda però non potè essere accolta, perchè in quella prima guerra dell'indipendenza i numerosi corpi volontari, sebbene animati da buone intenzioni, per un certo spirito d'insofferenza di freni e pei deboli legami disciplinari e tattici onde erano avvinti, non avevano sempre saputo efficacemente coadiuvare l'azione generale del Comando Supremo; e qualche volta l'avevano anzi inceppata. Eppoi a Milano i soliti gazzettieri, i soliti tribuni e i soliti mitingai, con gran discorsi e grandi chiacchiere, pretendevano condurre le cose della guerra; e montando l'opinione pubblica rendevano ancor più indecise le già poco risolute operazioni militari; sicchè al quartier generale piemontese si diffidava un po' dei volontari e dei generali improvvisati.

Garibaldi si recò allora a Milano, e da quel governo provvisorio ottenne un corpo di volontari; ma quando l'ebbe alla meglio pronto e armato, e potè assumerne il comando, la campagna era già liquidata, e gli Austriaci alle porte di Milano. Egli tuttavia non volle cedere; si gettò col suo manipolo di volontari sull'alta Lombardia fra i laghi di Como e Maggiore, sperando mantener viva la rivoluzione; e adottò quel suo sistema di guerriglia in cui s'era mostrato maestro nelle lotte d'America. Inseguito dagli Austriaci, seppe con abili ed ardite mosse scivolar loro di mano; finchè quasi circondato da varie colonne e addossato alla frontiera, si gettò in Isvizzera, ove sciolse l'affamato e lacero suo corpo di volontari. Fu questa la prima operazione militare di Garibaldi in Italia. Non dette nessun pratico risultato, non ne poteva

dare: tuttavia dimostrò l'audacia del condottiero e la sua costanza non solo nella lotta, ma anche nell'avversa fortuna.

Nella primavera del seguente anno 1849, Garibaldi fu alla difesa di Roma assediata dai francesi; a quella epica difesa, la quale con l'altra contemporanea di Venezia, venne considerata come un raggio luminoso e benefico di sole in mezzo a quel tristo e cupo orizzonte politico che avvolse quasi tutta Italia dopo la funesta battaglia di Novara.

Ah! io vorrei ben potervi raccontare per esteso tutte le vicende, le audacie, gli eroismi e le morti gloriose di quel memorabile assedio. Ma debbo limitarmi a pochi accenni. Garibaldi, sebbene non comandante in capo delle truppe, fu tuttavia la mente, il braccio e l'anima della difesa. I due principali combattimenti sostenuti contro i francesi assedianti, ossia quello del 30 aprile e quello del 3 giugno, furono diretti da Lui. Quanti atti di valore e quanto nobilissimo sangue sparso! Sembrava che Egli avesse trasfuso nei suoi ufficiali e nei suoi militi gran parte di quell'indomito coraggio, che lo portava ad affrontare le più arrischiate imprese. E così si coprirono di gloria, insieme al duce, Nino Bixio, vero cuor di leone; Giacomo Medici, il tenace ed eroico difensore del Vascello; Luciano Manara, giovane e prode colonnello dei bersaglieri lombardi, ferito a morte da una palla nel ventre negli ultimi giorni dell'assedio; Goffredo Mameli, autore dell'inno « Fratelli d'Italia », gentile poeta e gentile eroe, morto poco più che ventenne all'ospedale di Roma per ferita riportata a un ginocchio; lo audacissimo Masina, colonnello comandante la scarsa cavalleria romana, chiamato il *Murat* della difesa di Roma, che si lanciò alla carica del nemico persino su per le scalee di una villa, e cadde crivellato di ferite; e i Dandolo, e il Morosini, giovani ventenni di gran nome e di gran valore; e tanti altri che ora io non accenno.

E vorrei anche più distesamente di quello che non mi sia consentito di fare, narrarvi la caduta della Eterna Città in mano ai Francesi; la partenza di Garibaldi colla sua legione; e quel certo semplice e sublime ordine del giorno che fece leggere ai suoi militi prima di lasciar Roma:

« Soldati! io non posso offrirvi gradi, onori, ricompense: « vi offro invece disagi, marce faticose, fame, sete, intem- « perie, pericoli e battaglie. Chi non vuol seguirmi, resti ». E lo seguirono quasi tutti.

Partì da Roma, e si gettò attraverso l'Appennino per tentare di raggiungere il mare Adriatico, e imbarcarsi alla volta di Venezia, che sosteneva ancora virilmente l'assedio

degli Austriaci. Fu tosto inseguito dai Francesi e dagli Spagnuoli anch'essi sbarcati nel territorio romano in difesa del Papa; e trovò la via sbarrata dalle truppe austriache. Se fosse caduto nelle loro mani sarebbe stato senz'altro fucilato, come lo furono Padre Ugo Bassi e il Ciceruacchio suoi compagni di fuga. Ma Garibaldi non era uomo da lasciarsi prendere in aperta campagna. Con audaci mosse, con rapide marce notturne, con strattagemmi varî, riuscì a sfuggire a tutti, e pervenne col suo manipolo di seguaci, laceri e affamati, nel territorio neutro della piccola repubblica di S. Marino. Quivi prese un po' di riposo; poi sciolta la sua legione, calò, con pochi fidi e la moglie Anita, alla spiaggia di Cesenatico, si imbarcò su alcune barche di pescatori e si diresse verso Venezia. Ma neppure la via del mare trovò libera: gliela sbarravano legni da guerra austriaci, che incrociavano in quelle acque, e che, appena scorte le barche, presero a bombardarle. Egli allora arenò i suoi legni sopra Comacchio; prese terra, e s'internò in quelle paludi sempre inseguito e cercato a morte dalle pattuglie austriache. Aiutato però da animosi patriotti, potè sfuggire alle loro ricerche e raggiunger la pineta di Ravenna, dove gli morì fra le braccia, logorata dagli stenti e dalle febbri, la moglie Anita, coraggiosa compagna delle sue imprese, della quale Ei fu costretto di abbandonare il cadavere là, in quel misero capanno di S. Alberto, che il generoso popolo romagnolo ha con gelosa cura custodito e consacrato alla memoria dell'Eroe.

Inseguito sempre come una belva, lasciò a pietosi contadini la cura di dar sepoltura alla cara morta; raggiunse travestito Ravenna, ove trovò larga e sicura ospitalità; e da quì, sempre aiutato da generosi cittadini che giocavan la testa, fra i quali un prete patriota, Don Verità, potè esser trasportato verso l'Appennino, penetrare negli Stati toscani, raggiungere il mare e salvarsi.

Dal 1849 al 1859, durante quel periodo di dieci anni in cui si maturarono nel Piemonte i destini d'Italia, Garibaldi tornò al mare, al suo fido amico di gioventù: navigò verso lontane terre, e si stabilì per qualche tempo anche nell'America settentrionale, tentando nuove industrie; ma il suo pensiero era sempre rivolto alla patria, che Egli anelava vedere, libera dallo straniero, riprendere nel mondo l'antica potenza e l'antico splendore. Onde quando, dopo la spedizione di Crimea e il Congresso di Parigi, vide la politica piemontese allargarsi e divenir politica italiana per opera di Re Vittorio Emanuele e del conte di Cavour, Garibaldi,

che fino allora aveva professate idee repubblicane ed era stato seguace di Giuseppe Mazzini, si avvicinò a Casa Savoia, e scrisse ai suoi amici: « Se la monarchia piemontese « mira a far l'Italia, io dò il mio braccio e la mia spada a « Re Vittorio Emanuele ».

Nella campagna del '59 ebbe il comando di un corpo di volontari chiamati i *Cacciatori delle Alpi*, e si battè sempre con valore e fortuna, contro agli Austriaci a Varese, S. Fermo, Laveno, Treponti e Stelvio.

L'anno seguente 1860, condusse alla liberazione della Sicilia e delle provincie meridionali, oppresse dal dispotico governo borbonico, quella leggendaria spedizione dei Mille, che si può sicuramente considerare la più grande e la più audace fra le tante imprese che l'Eroe compì nella sua vita. Di questa spedizione io vi parlai abbastanza diffusamente quando vi diedi alcuni cenni della storia del nostro risorgimento. Vi dissi allora come Garibaldi, partito con un migliaio circa di volontari dallo scoglio di Quarto presso Genova il 5 maggio 1860, sbarcasse, dopo esser sfuggito alle navi da guerra napoletane, a Marsala, in Sicilia, l'11 maggio; e come marciasse tosto alla volta di Palermo. Garibaldi, nelle operazioni di guerra, era abituato ad andar diritto allo scopo. Vi dissi ancora come a Calatafimi trovata la strada sbarrata da un corpo borbonico, lo attaccasse e lo respingesse; e vi raccontai l'episodio di quell'ufficiale che, visto il Generale preso di mira col fucile da un soldato nascosto, gli fece scudo col proprio corpo, e ricevette in una mascella la palla diretta al suo generale. Non vi raccontai allora, e ve lo racconto adesso, un altro episodio, il quale dimostra come Garibaldi, che fu veramente un grande uomo di guerra, considerasse il perdurare nella lotta come una delle principali virtù di una truppa, e uno dei primi coefficenti di vittoria.

Il colle su cui si svolse la battaglia di Calatafimi, è foggiato a gradinata; e i garibaldini, attaccando, avevano dovuto conquistare gradino per gradino a prezzo di sangue. Eran giunti all'ultimo gradino, e dovevano dare ancora un assalto per impadronirsi della cima del colle, ove si preparavano ad estrema difesa i borbonici. Ma parecchi volontari eran caduti morti, molti eran feriti, e tutti poi si sentivano spossati dal lungo e ostinato combattere. Ci voleva uno sforzo supremo; e in quelle condizioni sembrava impossibile ottenerlo. Fu precisamente allora che Nino Bixio, il più audace dei luogotenenti di Garibaldi, gli si avvicinò, e gli disse: « Generale, temo che dovremo ritirarci ». Perchè Bixio parlasse di ritirata, bisogna proprio ritenere che la situazione

fosse disperata. Garibaldi, che era seduto su un masso, scattò in piedi; ebbe come un lampo di cruccio nello sguardo: poi mettendo una mano sulla spalla di Bixio, rispose già calmo e quasi sorridente: « Che cosa dite mai Nino! quì dobbiamo « morire ». Indi colla sua bella maschia voce, che aveva una così straordinaria potenza di fascino, si rivolse ai suoi uomini: « Animo, figliuoli; ancora un assalto, ancora uno « sforzo e la vittoria è nostra ».

Io che sono quasi vecchio, non ho mai avuto la fortuna di udire la voce di Garibaldi; ma qualcuno che ha combattuto sotto gli ordini Suoi, mi ha detto che quella voce penetrava nell'animo dolce e imperiosa, e infondeva nei corpi, anche esausti, un'onda di vigore e di energia straordinaria. A Calatafimi quelle sue semplici parole, seguite dallo squillo di tromba che suonò « l'assalto » produssero come un effetto magico: i volontari si scossero, e rispondendo all'appello del Generale con uno sforzo supremo, si gettarono sui battaglioni borbonici, che fulminavan dall'alto, li caricarono alla baionetta, li rovesciarono, s'impadronirono dei pezzi d'artiglieria, e piantarono sulla posizione nemica la bandiera della spedizione, sulla quale Garibaldi aveva fatto scrivere il bel motto: *Italia e Vittorio Emanuele.*

Questo episodio avrei caro lo ricordaste; e avrei anche caro che foste ben persuasi di questa grande verità: che cioè quandofra i capi e le truppe, fra gli ufficiali e i soldati esistono quei saldi legami morali che costituivano la forza maggiore dei volontari garibaldini, allora novantanove volte su cento si vince. Potrà esser questione di sangue; ma il sangue che frutta la vittoria è sangue benedetto e non indarno versato.

Dopo la vittoria di Calatafimi, Garibaldi proseguì la sua marcia su Palermo; e, come v'ho già raccontato altre volte, assalita la città il mattino del 27 maggio 1860, vi entrava da Porta Termini, e in pochi giorni di lotta attraverso le vie, se ne impadroniva totalmente. Moveva allora le sue colonne, che s'erano notevolmente ingrossate, alla conquista dell'intera isola; batteva ancora un corpo borbonico a Milazzo; s'impadroniva di Messina; passava lo stretto fra Sicilia e Calabria, e s'avanzava a minacciare il cuore della monarchia borbonica. Il 7 settembre Egli entrava quasi solo a Napoli: verso la metà del mese il suo esercito, salito a più che ventimila combattenti, si schierava sulla linea del Volturno, di fronte alla fortezza di Capua, ove era rifugiato quello borbonico; e finalmente il 1° di ottobre, attaccato dal nemico, lo respingeva su tutta la linea, chiudendo la sua avventurosa spedizione colla bella vittoria del Volturno.

Frattanto scendeva dal nord l'esercito regolare con Re Vittorio Emanuele; e il gran Re e il grande Capitano s'incontravano, come v'ho già raccontato, e si stringevano la mano poco lungi da Capua. Colla venuta dell'esercito regolare, cessava il compito di quello garibaldino. Garibaldi, che aveva in pochi mesi conquistato il regno delle Due Sicilie, volle ancora assistere alle operazioni di plebiscito, col quale il bel Regno veniva aggiunto alla Corona di Savoia; e poi che ebbe ceduto al Re il supremo potere, rifiutando gradi, onori e ricompense, si ritirò nella sua isoletta di Caprera a coltivar la terra come un pacifico agricoltore.

Ma quando, alcuni anni dopo, ossia nel 1866, l'Italia scese di nuovo in campo contro l'Austria per la liberazione della Venezia, Garibaldi offrì la sua buona spada a Re Vittorio Emanuele; e ottenuto il comando di un corpo di volontari, lo condusse, dopo aspri e sanguinosi combattimenti, su per le gole del Tirolo sino in vista della città di Trento, che costituiva lo scopo e l'obbiettivo della sua operazione di guerra; e proprio mentre stava per impadronirsi della città, ebbe l'avviso ufficiale della conclusione di un armistizio e l'ordine formale di ritirarsi.

Pensate un po' quale stretta al cuore Egli dovette in quel momento provare! Ritirarsi voleva dire abbandonare nuovamente al nemico quelle posizioni che Egli aveva conquistate con tanta fatica e tanti sacrifici, e bagnate col sangue suo e con quello dei migliori suoi soldati.

Ma Garibaldi che conosceva la forza e il valore della disciplina, non esitò un istante; e sebbene ne avesse l'animo lacerato, rispose all'ordine dei suoi capi e del suo governo con una semplice e sublime parola « Obbedisco ». Per me, vedete, Garibaldi, è forse più grande in Tirolo nel '66 quando rinuncia al frutto delle sue vittorie per obbedire, che non in Sicilia nel '60 quando conquista Palermo.

L'anno dopo, nel 1867, Garibaldi volle tentare la liberazione di Roma dal dominio pontificio; ma i tempi non eran maturi. La spedizione, male organizzata dai suoi luogotenenti e ostacolata dal Governo per ragioni di politica internazionale, trovò la via di Roma sbarrata dalle truppe francesi, che il governo imperiale di Napoleone III aveva mandato a difesa della città e del potere papale. I garibaldini vinsero ancora i pontifici a *Monterotondo*; ma furon battuti a Mentana dai Francesi, i quali sperimentarono in quella triste giornata l'efficacia dei loro nuovi fucili Chassepot sui petti della gioventù italiana.

Brutti tempi furon quelli per le due nazioni sorelle; ora per fortuna dimenticati. E il primo a dar l'esempio dell'oblio e del perdono fu Garibaldi, il quale tre anni dopo, all'epoca della terribile guerra fra Germania e Francia, quando vide quest'ultima dibattersi con disperato valore nell'agonia della sconfitta, volò in suo aiuto con un corpo di volontari, dimenticando l'amarezza di Mentana; e combattè da par suo contro gl'invincibili Tedeschi, mantenendo alta, anche in questa campagna dei Vosgi, la riputazione sua e dei suoi volontari improvvisati.

Non poteva certamente aver pretesa di raddrizzar le sorti della campagna in favore della Francia, perchè troppo impari erano le condizioni; ma volle generosamente offrire il suo aiuto alla nazione vinta, la quale aveva pure il grande merito di aver bagnato col sangue dei suoi soldati i campi nostri di Magenta e di Solferino. E questo è un altro grande atto di Garibaldi. I principali combattimenti a cui Egli prese parte nella campagna dei Vosgi, furono quelli attorno a Digione; e in un d'essi i volontari riuscirono a conquistare ai Prussiani una bandiera, quella del 61° reggimento fanteria; e fu l'unica perduta dai Tedeschi in tutta la lunga campagna.

Terminata la guerra tra la Germania e la Francia, Garibaldi tornò in Italia e si ritrasse a vita privata. Passava il suo tempo parte a Roma, parte nella prediletta sua dimora di Caprera in mezzo alla famiglia. Gli anni, le ferite, le guerre e i disagi avevano un po' affranto il suo corpo, ma non il suo spirito. Ovunque era un'idea generosa da favorire, o una causa giusta da difendere, Garibaldi dava volentieri il Suo nome e l'immensa forza morale che da esso derivava. Propugnò sempre un'Italia grande e potente, un esercito forte e disciplinato, una gioventù animata da sano patriottismo e amante degli esercizi dell'armi, o, com'Ei diceva, della *Santa Carabina*. Fu uno degli spiriti più liberi del suo tempo, e quindi anche uno dei nemici più implacabili di ogni specie di tirannide, di ingiustizia e di prepotenza, fosser esse austriache, papaline o borboniche.

L'ultima visita con significato politico che Egli fece prima di morire, fu a Palermo pel centenario dei Vespri Siciliani. Dopo 22 anni dalla sua liberazione, la patriottica città accolse il Liberatore con gioia ed entusiasmo; e fu bello e commovente spettacolo vedere il vecchio Eroe giungere in città e passare in vettura fra migliaia e migliaia di persone anelanti di acclamarlo, senza tuttavia che si sentisse neppure

una voce, sol perchè i medici avevano fatto sapere al popolo che il generale desiderava la quiete del silenzio.

Morì il 2 giugno del 1882 a Caprera; e là riposano ancora le sue ossa. Ma la memoria dell'Eroe vivrà eterna in Italia e fuori. Lo hanno cantato i migliori poeti; ne hanno scolpito la maschia e serena figura nei bronzi e nei marmi i migliori artisti; e anche or son pochi giorni il Parlamento italiano votava, con impeto di giovanile entusiasmo, una legge per l'erezione di un monumento su quello scoglio di Quarto, dal quale Ei salpò per la sua più grande e più audace impresa.

Noi soldati d'Italia abbiamo il sacrosanto dovere di conoscere la Sua vita e le Sue gesta, perchè Egli fu tra i più grandi di questi ultimi tempi, come italiano, come soldato e come cittadino. E per questo oggi v'ho parlato di Lui. Ricordatelo sempre il nostro Eroe nazionale, e veneratene la memoria.

Cremona il 1° di maggio del 1906.

ANGELO BOSI
capitano aiutante di campo della brigata Marche.

UNIFORME PER LE TRUPPE DI FANTERIA

Quante volte si è sentito ripetere nelle riunioni fra gli ufficiali, o si è letto su per le colonne di giornali « la fanteria è malamente vestita e peggio equipaggiata »!

Hanno scritto contro il figurino artisti di cartello, sarti in voga, donne del bel mondo; hanno tratto motivi di spunto giornali umoristici, attori comici, ciarlatani di piazza; ma il figurino è rimasto quello che era, impassibile alle beffe, ai sarcasmi ed alla critica, ridendosi degli esteti, dei brontoloni e del pubblico.

Bisogna ammettere che nessuno abbia saputo sostituirlo con qualche cosa di meglio; eppure delle proposte non ne sono mancate; gli studi si sono ripetuti quasi annualmente, ed anche in questo momento si fanno esperienze su vasta scala per decidere qualche cosa in merito.

Si sarebbe quasi indotti a ritenere che incomba sulla soluzione del problema della divisa, una disdetta speciale, per non venire ad un felice risultato, in un prossimo avvenire; — il cambiamento di colore intanto si impone, per renderlo meno visibile al nemico; e giacchè stiamo per entrare sulla buona via, studiamo anche di modificarne la foggia, rendendola più adatta e più pratica.

Vada il mio tenue tributo a conforto degli studi e delle esperienze che si fanno; io non ho altra mira che quella di giovare al soldato e facilitare la soluzione del problema.

La questione del vestiario è difficile risolverla bene, — bisogna tenere conto delle ragioni economiche, delle igieniche, delle estetiche; bisogna rispettare le esigenze della disciplina; bisogna non romperla bruscamente colla tradizione.

Il fantaccino deve, con poca spesa, essere in condizione di poter marciare, combattere e faticare per parecchio tempo, senza altro tetto che la cappa del cielo, in un paese come il nostro ove, a breve distanza di spazio e di tempo, un clima che ricorda l'Africa succede ad un clima che fa pensare alla Siberia. — Perciò il problema è difficile, ma la difficoltà di risolverlo, non deve togliere che lo si studi, dipendendo dalla soluzione che si adotta, la maggiore o la minore conservazione delle forze del nostro soldato, materiali e morali.

Lo studio della questione è pregiudicato dalle condizioni di fatto in cui ci troviamo. I magazzini sono pieni di tutto

ciò che può occorrere per vestire ed equipaggiare molte migliaia di uomini; perciò l'idea di modificazioni radicali spaventa, perchè si pensa con terrore a tutta la roba che diverrebbe inutile. D'altra parte il problema dell'arredo e dell'equipaggiamento è studiato quasi sempre solo in questo od in quel particolare, e raramente si assurge all'esame complessivo di tutti i dati; ed è forse la ragione per cui gli studi fin'ora eseguiti non hanno fatto progredire di un passo la questione.

Anch'io trovo che la fanteria è male vestita e non convenientemente equipaggiata, ma se mi limitassi a segnalare gli inconvenienti che si verificano nell'uso di questo o di quell'oggetto e ne facessi risaltare i difetti esagerandoli, senza contrapporre a ciò che è condannabile, cose nuove che portino alla eliminazione dei difetti, e ad una superiore utilità, compierei opera sterile; ond'è che pur non rinunziando a criticare questo o quel particolare, mi proverò ad esporre alcune mie idee sul vestiario, idee che cercherò di chiarire col presentare una nuova foggia di vestito la quale sia compatibile colle condizioni finanziarie dello Stato e collo *stock* di materia esistente nei magazzini.

Calzatura. — Chi ha marciato molto a piedi non può fare a meno di riconoscere che la calzatura ideale è quella alpina. Ragioni economiche hanno fin ora fatto ostacolo all'adozione di questo modello di scarpa per la fanteria; ma conviene sperare che, in un avvenire non lontano, l'interesse del soldato abbia il sopravvento sulle ristrettezze finanziarie.

Non potendo distribuire la scarpa alpina, darei almeno il così detto *tronchetto*, che sta nel giusto mezzo fra l'alpina e la scarpa bassa, e che è la foggia generalmente in uso fra gli operai ed i contadini. La scarpa bassa di modello militare, è una creazione tutt'affatto speciale, che non trova riscontro fra altre calzature in uso presso la popolazione borghese. A colpo d'occhio si rileva come alla sua confezione abbia presieduto l'economia; ma nulla vi sarebbe a ridire, se la scarpa fosse tale da permettere a chi la porta di compiere lunghe marce senza guai.

Disgraziatamente ciò non è. Le reclute che annualmente vengono alle armi, i richiamati che si incorporano per le manovre, si lamentano tutti della scarpa che devono portare; e che non sia comoda lo provano gli spedati che in numero ingente, specialmente nei primi giorni, si presentano al medico per essere curati.

La spesa per questa nuova calzatura non dovrebbe superare gran fatto il prezzo dell'attuale scarpa rinforzata,

— (specie se si adoperassero per la sua fattura le nuove macchine invece della mano d'opera), — ed avrebbe il vantaggio di fasciare meglio il piede, di sostenerlo più validamente, e di ripararne la noce dagli urti esterni.

Se infine si fosse costretti a mantenere la forma attuale, ne allargherei la suola per modo che essa sporgesse tutto intorno alla pianta del piede, di mezzo centimetro almeno. Tale semplice modificazione, darebbe una maggiore stabilità alla scarpa e preserverebbe la tomaia dagli urti contro gli sterpi ed i sassi, assicurandole una maggiore durata.

Uose. — Premetto che ad esse sostituirei volentieri le fascie di lana che abbracciassero l'intera gamba fin sotto al ginocchio; ma convengo che esse non sarebbero applicabili coll'attuale scarpa.

Il soldato porta la uosa in due modi: sotto i pantaloni a diporto e nelle riviste, sopra i pantaloni nelle altre circostanze di servizio. Due sono perciò le file dei bottoni nel gambale. Ho cercato di trovare una ragione qualsiasi che potesse anche lontanamente giustificare la disposizione relativa ai due modi di portare le uose, e non avendo trovato favorevoli, nè condizioni di estetica nè ragioni di economia e di igiene, sono venuto alla conclusione che si potrebbe adottare senza pregiudizio un modo unico di portare la uosa, cioè sopra i pantaloni. Tale disposizione porterebbe ad una economia di 16 bottoni per ogni soldato, che tradotta in contanti rappresenta per l'esercito una cifra non inferiore a lire 6500 annue.

Nessuna offesa ne avrebbe l'estetica, che anzi verrebbe favorita, facendo acquistare al soldato un aspetto più disinvolto. Disciplinarmente parlando poi risolverebbe il problema dell'uniformità, togliendo l'inconveniente che ora si verifica, pel quale in uno stesso giorno ed in una medesima ora, fra individui dello stesso corpo, alcuni portano le uose sotto i pantaloni, altri sopra, altri infine non le porta affatto.

Tolta la seconda fila dei bottoni io aggiungerei alle uose un'asola nella parte superiore che, abbottonandosi ad un corrispondente bottone dei pantaloni, impedirebbe alle uose di arricciarsi sulla scarpa.

Anche al sottopiede porterei una modificazione.

Data la forma della scarpa, a tallone largo e basso, il sottopiede è condannato ad un consumo tanto più rapido per quanto più è rotto il terreno sul quale manovra. Si rimedierebbe all'inconveniente, attaccando il sottopiede alla scarpa.

Nell'esercito si distribuiscono in media 494.000 paia di sottopiedi di ricambio all'anno (4000 paia per reggimento),

che gravano sulla massa vestiario per una somma di lire 49.400. Colla modificazione sopra indicata, tale somma potrebbe essere economizzata e si avrebbe inoltre una diminuzione nel carico del soldato di grammi 28. L'economia poi non andrebbe in alcun modo a pregiudizio della comodità e della facilità di mettere e di togliere la uosa e la scarpa, che anzi tali esigenze verrebbero sensibilmente favorite.

Anche i bottoni gemelli da uosa vorrei modificati. Gli attuali bottoni hanno un peso sproporzionato al servizio che rendono; vengono smarriti facilmente, allorchè le asole delle uose o del sottopiede si allargano. Ritengo ad essi preferibili i bottoni fissi ai sottopiedi con filo di ottone, uso quelli fissati a macchina nelle scarpe da borghese.

Adottando tale sistema cessa il bisogno di provvedere il soldato di bottoni di ricambio, e si ottiene per ciò solo una economia di lire 12.500 annue, visto che ogni reggimento ne distribuisce circa 4000 paia di ricambio all'anno.

Il soldato resta inoltre alleggerito del peso di grammi 59.

Pantaloni. — In relazione alle considerazioni sopra espresse, la necessità di avere i pantaloni lunghi fino al tacco, viene a cessare. Il pantalone dovendo stare sempre dentro alle uose, può essere foggiato in guisa che il suo adattamento al polpaccio della gamba avvenga in modo liscio e regolare. Si eviterà così l'infagottamento attuale, ed il soldato sentendosi la gamba più libera sarà più agile. Il modello che adotterei è simile a quello attualmente in uso per gli alpini, nel quale il gambale è raccorciato di circa 15 centimetri e termina con una fascia di cotone e due fettucce destinate a fissare il pantalone alla gamba. La fascia porta inoltre un bottone destinato a trattenere la uosa.

Il pantalone così confezionato costa lire 8,25 cioè lire 0,21 meno del pantalone attuale.

Da vari dati raccolti presso vari reggimenti, ho potuto stabilire che in media, ai pantaloni attuali, si eseguisce una riparazione al fondo ed alla fodera ogni due mesi, con una spesa di lire 0,30 media per ogni riparazione, cioè lire 1,80 all'anno. Tale riparazione cesserebbe di essere necessaria e la massa vestiario realizzerebbe complessivamente una economia annua di lire 105.100. Per il minor valore del pantalone poi si avrebbe una economia annua di lire 14.600 ed il soldato verrebbe alleggerito del peso di grammi 250.

Le stesse considerazioni che hanno consigliato l'adozione del pantalone corto per gli alpini, sono buone per le altre truppe a piedi, per cui non vi è a temere inconveniente di sorta, dall'adozione di un tale modello.

Cappotto. — Non ostante accurate ricerche da me fatte nelle memorie del secolo scorso non sono riuscito a precisare la data d'adozione del modello del cappotto attualmente in uso presso le truppe. Il modellatore non sperava certo che la sua creazione avrebbe trionfato su tutti gli elementi di progresso che hanno fatto cadere come antiquate tante foggie di vestire ed altre istituzioni, e che giornalmente fanno relegare negli archivi del passato, infinite applicazioni dei trovati della scienza e dell'arte.

Importato fra noi dai vittoriosi eserciti di Napoleone, fu salutato come l'ideale degli indumenti soldateschi, ed anzi il feticismo da cui fu circondato giunse, presso alcuni, al punto da farlo ritenere elemento di vittoria.

Non valsero i ricordi storici delle conquiste romane compiute colla corta tunica, non valsero considerazioni etnografiche od inveterate usanze; Napoleone imperava ed il cappotto fu. È vero che dall'epoca della sua adozione esso ha subito numerose modificazioni, e che il modello attuale differenzia non poco da quello usato nel secolo scorso; ma è pure vero che le modificazioni non intaccarono mai la sostanza, e furono solo limitate a questo od a quel particolare conservandone la goffa foggia e l'antiestetico aspetto. Ma non solo; il cappotto è anche l'indumento più incomodo che si possa immaginare, specie se lo si esamini in rapporto alle esigenze del combattere moderno.

In passato, i combattenti in ordine chiuso e l'andatura compassata, trovavano giusto riscontro in una uniforme rigida e perfettamente sagomata, ma oggi che la speditezza, la mobilità e la velocità delle truppe è diventata elemento indispensabile di vittoria, oggi che si è obbligati a fare del soldato un mezzo acrobata, per renderlo atto a superare gli ostacoli multiformi che frappone al suo avanzare la natura, il mantenere il soldato chiuso in un guscio di tartaruga è un non senso. Ed è un guscio di tartaruga il cappotto che menoma il libero movimento degli arti superiori, che rende goffo e lento chi lo deve portare. Prima di adottarlo, si sarebbe dovuto tenere conto delle condizioni etnografiche e delle usanze del paese.

Il cappotto può essere un ottimo indumento per un esercito del nord, ma non si deve per conseguenza sentenziare che esso è ottimo anche per noi.

Il soldato italiano ha un temperamento vivace, nervoso, ha muscolatura ed ossatura piccola ed elastica, il sangue caldo come il clima, è agile, rapido e svelto, ha cioè caratteri fisici completamente opposti al soldato delle razze nordiche;

niente di più naturale perciò che il suo vestire sia in relazione al suo fisico.

D'altra parte il cappotto è anche in contrasto colle usanze del paese. Non ci è difatti dato di trovare, fra le svariate foggie di vestire dei nostri contadini ed operai (che di essi è formato l'esercito a piedi) capo di vestiario alcuno che ad esso si possa paragonare. (Il pastrano borghese è riservato quasi esclusivamente al ceto signorile, ai vecchi ed agl'invalidi). In generale, gli operai ed i contadini, che hanno meno di 30 anni e che lavorano, non portano mantello di sorta neppure nelle località più fredde; i vecchi ed i meno resistenti (rifiuto delle leve), fanno tutto al più uso di mantellina, che la si può considerare come tipo di indumento invernale.

Ammetto che la mantellina sia, in relazione all'equipaggiamento, poco pratica, e riconosco la necessità di dare al soldato una copertura maggiore di quella che usa da borghese; ma non mi so spiegare perchè la copertura debba favorire in modo speciale la coscia, che il pantalone di panno ripara già di per sè esuberantemente. Un indumento che copra il corpo dal collo alla piegatura delle coscie (inguine) o poco più giù è sufficiente.

Abbandoniamo quindi le lunghe falde, mettiamo da parte i pregiudizi che ce le hanno fatte conservare fino ad ora, e non ci sarà difficile trovare una foggia di vestire che più risponda al temperamento, al clima ed alle usanze del paese ed alle esigenze del combattere moderno.

Conserviamo il cappotto per i corpi sedentari o meglio ancora conserviamolo solo per gli stabilimenti militari di pena, conserviamolo per quel rifiuto di tutte le armi e di tutti i corpi, e diamo alla fanteria un nuovo capo di vestiario che ne favorisca il fisico e ne rilevi la spigliatezza, togliendo lo sconcio attuale per cui a causa del cappotto e del kepy o berretto, l'onesto soldato può essere confuso col ladro e col pederasta.

E non mi venite a dire che il cappotto è indispensabile per riparare il soldato in occasione di grandi freddi, perchè vi potrei domandare la ragione per cui non l'avete distribuito agli alpini che più di tutti sono esposti a freddi intensi.

Gli operai di qualsiasi mestiere, i marinai, i contadini, pei quali la libertà dei movimenti degli arti superiori è condizione indispensabile per eseguire un lavoro proficuo, fanno uso di una specie di camiciotto.

Ed un camiciotto adottiamo pure noi per i nostri soldati, operai della guerra, e risolveremo finalmente un problema che ha una importanza non lieve per la nostra fanteria.

L'indumento in parola può ricavarsi dal cappotto stesso, e così non andrà perduto l'enorme stok che di detti capi di ve-

stiario giace nei magazzini dello Stato. Del resto non sarebbe neppure indispensabile procedere alla riduzione di quelli già confezionati, basterebbe sospenderne la fabbricazione e confezionare la nuova provvista secondo il nuovo modello. I cappotti vecchi potrebbero essere distribuiti fino a consumazione: li abbiamo avuti per tanti anni; non sarà gran male continuare ad usarli fino ad esaurimento.

Il camiciotto che io propongo, è liscio sulle spalle ed intorno al collo, arricciato leggermente sulla schiena, ha grandi pieghe sul davanti. Le maniche ampie nella parte superiore si restringono al polso, ove terminano con una piccola fascia munita di un bottone e di un'asola. Il camiciotto ha sul petto due tasche, nascoste fra le pieghe ed ha una lunghezza di falda al di sotto della martingala di centimetri 25.

Per la sua confezione occorrono solo metri 1,65 di panno, per cui il prezzo dell' indumento confezionato scende a lire 17,00, permettendo allo Stato di realizzare una economia annua di 300.000 lire.

Minore sarà inoltre il numero delle riparazioni che ad esso potranno occorrere, procurando un'altra economia per le masse vestiario di lire 58.400.

Il soldato verrebbe inoltre alleggerito di grammi 450.

KEPY. — Uno studio per convincere il mio prossimo che nel kepy vi è qualche cosa di buono, è superiore alle mie forze. Se ne è detto e se ne è scritto tanto male, è stato colpito da tante e tali condanne che non è più possibile tentarne il salvataggio. Io lo abbandono quindi alle ire degli esteti e degli igienisti, o meglio ancora all'ira di chi è tuttora costretto a portarlo.

Si dirà che non è più il caso di parlarne, dal momento che è stato sostituito col berretto; ma siccome il berretto adottato è una brutta copia del kepy e siccome, anche recentemente, giornali ufficiosi hanno riportato la notizia che l'attuale ministro vuol ritornare al famigerato copricapo che ci delizia da un secolo, così sento il dovere di insistere sulla necessità di far sparire quel brutto arnese; e propongo quindi un nuovo copricapo che sia più pratico, costi meno ed appaghi maggiormente l'occhio.

Avrà tale proposta miglior fortuna delle altre consimili, o passerà negli scaffali accanto a modelli già presi in esame da competenti commissioni e condannati all'oblìo? Checchè avvenga non mi curo. *Gutta cavat lapidem.*

Due questioni si affacciano immediatamente, tutte le volte che si fanno studi sul copricapo della fanteria. La prima trae

origine dalla necessità di avere un effetto di corredo di uso pratico, comodo ed igienico; la seconda dalla necessità che questo appaghi l'occhio, e dia a chi lo porta un'impronta marziale e militare.

Difficilmente si possono conciliare le due esigenze giacchè la prima richiederebbe che il copricapo fosse leggero, pieghevole, che riparasse dalle intemperie e specialmente dal sole; e la seconda richiederebbe forme rigide ben sagomate e che al solo vederlo richiamasse alla mente il guerriero.

Presso gran parte degli eserciti europei, si sono perciò adottate due foggie di copricapo. Si adopra un berretto nel servizio ordinario di campagna e di guerra. Si orna il capo del soldato, con una specie di elmo, di casco, di kolback o di mitria nelle riviste e parate e nelle solennità in cui la truppa è chiamata a rappresentazioni coreografiche.

In Italia, ove il sentimento militare è poco profondo — ove fanno difetto le tradizioni guerresche, si è, a poco per volta, abbandonato tutto ciò che si chiamava *pompa militare;* si potrebbe quindi abbandonare l'idea puramente estetica e tenere esclusivamente conto della necessità di avere un copricapo comodo e pratico.

La soluzione del problema sarebbe così semplificata.

Fra le foggie varie di copricapo in uso presso la popolazione che lavora fisicamente, si è imposto un berretto, costituito da una fascia che circonda il capo, alla quale sul davanti è attaccata una larga visiera. La parte superiore è costituita da una specie di schiacciata ovale che si attacca inferiormente alla faccia. Esso è distinto in commercio col nome di berretto da ciclista, da automobilista, o berretto *sport*. Tale copricapo adottato per la nostra fanteria, armonizzerebbe benissimo colla uniforme da me proposta; dando anche a chi lo porta un aspetto abbastanza marziale. Se esso fosse confezionato con panno grigio impermeabile dello stesso colore dei pantaloni e camiciotto, e portasse sul fronte un fregio metallico, io credo che incontrerebbe il favore del pubblico e specialmente di chi lo deve portare. Esso peserebbe meno del kepy (grammi 200) ed il suo prezzo sarebbe assai minore: potendosi avere un buon berretto di tale foggia al prezzo di lire 2. Economia annua lire 70,000. Diminuzione nel carico del soldato di grammi 100.

Gli alpini potrebbero sostituire al cappello il berretto basco, sul tipo di quello adottato dai cacciatori francesi, che ha il grande vantaggio di poter servire anche come passamontagna.

Qualora poi non si intendesse di rinunziare alle esigenze estetiche, ed il desiderio di vedere tutti i soldati coniati

sulla stessa rigida sagoma avesse il sopravvento, si potrebbe aggiungere al berretto di cui sopra, un elmetto da indossarsi nelle solennità e nelle riviste.

Esso potrebbe essere composto di un fusto di rete metallica stagnata rivestita da pelle di foca con pelo — forma ovoidale — visiera di cuoio.

Al centro dalla parte superiore, una piccola piramide quadrangolare porterebbe inciso in nero il numero della compagnia; di fronte un trofeo, simile a quello in uso sui berretti degli ufficiali, porterebbe impresso il numero del reggimento. Due fori nella parte superiore permetterebbero l'aereazione del capo. Un sottogola fermato ai lati con due bottoni metallici, poserebbe sulla visiera, come negli attuali berretti da ufficiale.

Questo elmetto sarebbe impermeabile, la stagnatura della rete metallica ne assicurerebbe la durata. La rete stessa ne conserverebbe la forma anche sotto le intemperie. La punta piramidale metallica impedirebbe al soldato di servirsi dell'elmetto per cuscino, come fa attualmente in campagna col kepy.

La sua adozione consentirebbe delle economie come quelle che deriverebbero dalla maggior durata e minor costo dell'elmo, in confronto al kepy, e dal non dovere eseguire le riparazioni, che pel kepy si rendono necessarie, sol perchè le materie che concorrono alla sua formazione, si alterano facilmente sotto le influenze atmosferiche.

Al soldato si distribuisce non meno di una nappina all'anno, di ricambio (per due classi lire 29,500) il kepy subisce inoltre il cambio dell'imperiale, una volta all'anno (lire 35,000); cambio della filettatura (lire 19,800); rinforzo del tubo cilindrico (lire 35,000).

Tralascio di far cenno di altre riparazioni che si fanno ai kepy perchè esse dovrebbero pure effettuarsi per gli elmetti (come cambio delle visiere, del sottogola ecc.).

L'elmetto in questione è stato da me confezionato con la spesa di lire 3, compreso fregio, piramide, sottogola e forniture.

Allo Stato non dovrebbe costare di più, ed anzi il suo prezzo dovrebbe discendere, potendo esso acquistare direttamente in Russia ed in America le pelli di foca occorrenti, ad un prezzo molto inferiore a quello da me pagato.

Ammettendo anche che al di sotto di detta cifra il valore dell'elmetto non potesse discendere, si realizzerebbe pur sempre una economia annua di lire 10,000 di fronte alla spesa che lo Stato annualmente sostiene per distribuire il kepy

ad una classe di truppa a piedi, avendo detto capo di corredo il valore di lire 3,16 fornimenti compresi.

L'economia annua supererebbe poi le lire 15,000 se venisse adottato l'elmetto per tutte le altre truppe che fanno uso di kepy.

Questo nuovo copricapo pesa grammi 250; cioè ottanta grammi meno del kepy che ne pesa 330.

Equipaggiamento. — Le varianti all'equipaggiamento introdotte con circolare N. 221 del *Giornale militare* anno 1907, non hanno ancora avuto pratica applicazione; non sono quindi in grado di pronunziarmi sulle medesime.

Mi si consenta però di esprimere alcune mie idee sul modo adottato, e conservato anche nel nuovo modello di zaino, di portare la gavetta.

Non si eseguisce un assalto alla baionetta, non si fanno due passi di corsa senza che le gavette sfuggano ai loro ritegni e cadano ciondoloni dietro agli zaini; e se la corsa è prolungata attraverso ad ostacoli, queste coi relativi coperchi vengono seminate pei campi.

Nel propormi di rimuovere tale inconveniente, ho dovuto rilevare come il suo collocamento sullo zaino sia errato tanto dal lato igienico ed estetico, come dal lato economico, e che presenti inoltre inconvenienti di ordine tattico e disciplinare. Infatti il peso della gavetta cade molto dietro il centro di gravità del soldato, contribuendo in un collo zaino a farlo piegare in avanti, posizione poco marziale e poco igienica. La sua sporgenza è di impaccio nei movimenti in ordine chiuso. La sua lucentezza combinata colla sua posizione, richiama da lontano l'attenzione nemica. Il suo volume e la sua posizione sullo zaino, costituiscono un serio impaccio allorquando occorre caricare gli zaini sui carri. La sua posizione antiestetica, è anche poco favorevole alla sua conservazione, essendo esposta agli urti inevitabili che le producono frequenti ammaccature.

Pare a me che tali inconvenienti sarebbero evitati facendo portare la gavetta a tracolla unitamente alla borraccia.

Le modificazioni da introdursi alla gavetta si riferiscono al solo cambiamento di posizione dei passanti di filo di ferro saldati al corpo della gavetta ed al coperchio.

Quello che invece converrebbe modificare è la borraccia. Essa dovrebbe avere la forma e la dimensione approssimativa della gavetta per poter essere in essa contenuta.

Il modello da me studiato ha la stessa capacità della borraccia attuale, il cerchietto metallico inferiore porta al di

sotto saldate due traverse di filo di ferro stagnato; il cerchietto superiore porta agli orli due passanti di ferro.

Per portare a tracolla gavetta e borraccia, è sufficiente una cinghia con fibbia della lunghezza di metri 1,20.

La borraccia potrebbe essere portata sola od unita alla gavetta. Quando fosse portata isolata, la cinghia la sosterrebbe in modo sicurissimo, abbracciandola attraverso ai passanti e fra le traverse inferiori; quando fosse portata unita alla gavetta, essa dovrebbe essere contenuta in questa, e la cinghia sosterrebbe il tutto infilandosi sui passanti superiori di borraccia, quelli laterali del corpo della gavetta, e quello del coperchio. In tale caso il coperchio resterebbe al di sotto della gavetta.

Entrambi gli oggetti, con più facilità che col sistema ora in uso, potranno essere svincolati dalla cinghia.

Tale sistema che ovvierebbe a mio parere a tutti gli inconvenienti lamentati, farebbe realizzare una economia di lire 42.200 (soppressione di cinghie laterali di borraccia, e di cinghia reggi-gavetta sullo zaino) e si risolverebbe in una diminuzione di peso, nel carico del soldato, di grammi 68.

*
* *

Complessivamente tutte le modificazioni sopra esposte porterebbero ad una economia sul vestiario, da me calcolata con dettagliati conti di costruzione, in lire 595.000 annue, ed una diminuzione di peso nel carico del soldato di chilogrammi 1 circa.

Voglio ammettere che la passione con cui ho trattato la questione della vestizione mi abbia fatto velo agli occhi, e mi abbia presentato più grandi dal vero i vantaggi che si avrebbero colla nuova uniforme; ma è fuori di dubbio che essa renderebbe il soldato più disinvolto, che costerebbe meno dell'attuale, e che sarebbe più leggiero. Mezzo milione di economia, ed un chilogrammo di meno sulle spalle del soldato non sono inezie trascurabili.

ROFFI ANNIBALE
maggiore del 35° fanteria.

APPUNTI DI VIAGGIO ATTRAVERSO AI "DEKA-TESFÀ,,

Mai Messiam è il primo paese del Dembelas che s'incontra venendo dalle acque di Ferfer, ossia dalla regione del Barka. Sufficientemente provvisto d'acqua, esso giace su di un monticello nell'alta valle del Mai Atal, che al Ferfer le sue acque porta.

Geograficamente, Mai Messiam apparterrebbe piuttosto alla regione del Barka che non al Dembelas, poichè da questo lo divide un'aspra giogaia che è spartiacque appunto fra i bacini del Barka e del Mareb. Ivi si raccolsero, non molti anni addietro, tutti i « giaberti » che prima erano sparsi su tutta la regione e ne è capo Sciek-Daud.

Fu già Mai Messiam una stazione della lunga e penosa « via crucis » che era imposta a quei disgraziati schiavi sciangalla i quali, dal lontano Gallabat, per il Uoldebbà, l'Add:-Abò e i territori posti ora sotto la nostra dominazione, erano diretti alla costa del Mar Rosso.

Chi giunge in Mai Messiam non può non rilevare la presenza di parecchi fanciulli, impubi ancora, appartenenti per l'appunto a razza galla.

E poichè sarebbe ingenuità il credere che tutti quei ragazzi sian nati in paese da genitori già schiavi, così devesi ritenere che l'inumano traffico non da molti anni abbia cessato di essere esercitato in quella contrada.

Conviene però subito aggiungere che nulla devesi più oramai temere al riguardo, chè le rivalità sempre vive fra queste genti non tarderebbero ad esprimersi in denunzie alle autorità nostre, — sempre vigilanti, del resto — qualora qualche tentativo di trasgressione alle severe leggi civili si perpetrasse.

Da Mai Messiam, per una mulattiera, che è in qualche punto ripidissima, si giunge, dopo circa tre ore di cammino, a Mai Mafallis.

A metà salita s'incontra una pozza d'acqua la quale rappresenta una delle magre risorse di quest'ultimo paese. Giunti alla sommità e prima di scendere, per l'opposto versante dell'aspra giogaia, a Mai Mafallis, si è spontaneamente tratti a soffermarsi per ammirare il grandioso panorama che si presenta: la valle del Mai Ambessa, larga e piana e al di là verso sud, il poderoso massiccio che, staccandosi dal nodo orografico di Arresa, va gradatamente allargandosi, a guisa

di ventaglio, in direzione di sud-ovest. Esso separa il Mai Ambessa dal Mai Saglà e dal Mareb. Il Mai Saglà — si è, per semplicità, attribuito questo solo nome all'intera valle, benchè essa ne assuma successivamente diversi — ha direzione generalmente da nord a sud, si unisce all'Obel e con esso assumendo il nome di Mai Haini, volge dapprima verso ovest, e poscia di nuovo verso sud, scaricandosi nel Mareb.

Il Mai Ambessa ha invece direzione generale da est ad ovest. La sua valle è, a tratti, ampissima; in qualche punto si restringe, costituendo delle vere gole. Attraversa, nell'ultimo suo tratto, la regione del Serà Batà, vastissima pianura che pure si scorge, in lontananza e verso occidente, dal colle sul quale ci si è soffermati; finalmente, col nome di Sciarbet, volge verso sud-ovest e va anch'esso a rendere il suo tributo d'acqua al Mareb, in quel punto già Gasc o Sonà.

Tutto il territorio rappresentato dal vasto e, in qualche punto, impervio massiccio, è occupato dagli Zaid-Accolom, aventi per capoluogo Tukul. Lo spettacolo che si ammira dal colle che sovrasta a Mai Mafallis è veramente grandioso per la sua vastità, ma è altrettanto desolante per l'assenza assoluta di vegetazione che esso rivela.

Di lassù si scende, in meno di mezz'ora, al sunominato villaggio che conta sette od ottocento anime.

È desso costruito su di una specie di cortina che sbarra verso sud il colle e su due speroni più avanzati che, di quella, costituiscono quasi i bastioni. La frazione centrale si appella Addi-Lahalai-Ghësà, l'occidentale Addi-Scioguà; Addi-Golgol, l'orientale.

Dietro quest'ultima, quasi come appoggio d'ala, sorge un monticello sul quale è costruita la chiesa: è questo l'unico alberato che si scorge tutto all'intorno; epperciò la vista ne è alquanto ricreata.

Ad Addi-Golgol esistono alcuni tuckul cadenti, residui di un accampamento di compagnia che fu già là di presidio. A guardia di essi sono inviati, da Addi-Ugri, 1 muntaz e 4 ascari.

Tutta la popolazione di Mai-Mafallis attinge acqua ad una sola sorgente posta nel vallone che da Addi-Lahalai scende verso sud-ovest. Qualcuna si vale pure della pozza, assai lontana, che si è incontrata a metà salita venendo da Mai Messiam.

La penuria d'acqua in Mai-Mafallis è tale che agli abitanti ne è assegnata una meschina razione giornaliera. È cosa che desta pietà; epperciò sarebbe consigliabile che europei — carabinieri esclusi — transitassero per quella località il meno possibile. Ma se pur tale misura si dovesse tradurre in for-

male divieto da parte del Governo, esso non rappresenterebbe che un palliativo: ben altro si può fare a favore di quelle misere popolazioni e senza che per ciò si rendano necessari grandi mezzi o ingenti spese.

Basterebbe inviare colà pochi e provetti operai ed ordinare agli uomini delle regioni interessate di prestare manuale concorso; allora si potrebbero costruire con semplici e robusti muri a secco degli sbarramenti nelle singole vallette che alle località d'acqua convergono e a monte, naturalmente, di queste. Gli sbarramenti dovrebbero essere costruiti in guisa da non dar presa alle impetuose correnti durante il periodo delle grandi pioggie; e perciò con scarpa a monte inclinata, all'incirca ad $^1/_3$ e inclinata la scarpa a valle in modo da impedire che la corrente formasse, non appena superato lo sbarramento, cascata, sì da provocare il crollo di quello.

Non sarebbe difficile di trovare nelle singole ora dette valli località adatte per la costruzione di simili opere e precisamente là ove maggiormente si restringono ed a valle, immediatamente, di tratti pianeggianti e permeabili. Evidentemente, passata la prima foga dell'impetuosa e travolgente fiumana, l'acqua che continuerebbe ancor per qualche tempo e più dolcemente a scorrere verrebbe arrestata dallo sbarramento, obbligata a trattenersi e così a filtrare nel terreno.

Le località d'acqua sottoposte ne verrebbero poscia certamente alimentate con maggior abbondanza e più a lungo di quanto or non avvenga.

Ugual provvedimento dovrebbesi adottare per le altre genti dei Dechà-Tesfà, le di cui residenze tutte scarseggiano di acqua. Per citare un esempio, risulta che gli abitanti di Kenan-Kohà, paese situato ad oriente di Mai-Mafallis, fecero costruire, da muratore italiano, un pozzo che poi rimase asciutto. Ebbene, se quel pozzo non fu scavato in località assolutamente inadatta, chi scrive ha piena fiducia che, costruendo a monte alcuni sbarramenti, esso diverrebbe attivo.

La tradizione abissina obbliga i paesani a prestare il concorso loro nella costruzione e nella manutenzione di opere ritenute di pubblica utilità; dunque, l'imposizione che si farebbe agli abitanti di quelle desolate regioni sarebbe non solo giustificata, perchè andrebbe tutta a vantaggio loro, ma altresì legittima.

*
* *

Da Mai-Mafallis a Mai-Lam la strada scende dapprima alquanto ripida sino al T. Mescul, affluente di destra del Mai Ambessa; poi diviene piana e buona. La valle nella quale

si è discesi va man mano allargandosi e la strada procede fra altissime erbe, che, in taluni punti, sembrano canne.

Ogni tratto s'incontrano zone, larghe qualche diecina di metri, ricoperte da cespugli di erba verdissima.

Che vuol dire ciò? La presenza di quella vegetazione spontanea nella stagione più asciutta dell'anno indica certamente che colà il terreno deve essere fertilissimo; ma non potrebbe essa altresì significare che il sottosuolo, in quelle località, è ricco d'acqua?

Senza pretesa di dare sulla natura geologica di quei terreni un giudizio esatto, essi appaiono d'origine alluvionale, epperciò poco compatti e permeabili: o che non varrebbe la pena, allora, di procedere a qualche opera di sondaggio con apparecchi Northon?

Man mano che ci si avvicina al Mai-Ambessa la valle va sempre più allargandosi, comprendendo estese plaghe, tutte ricoperte di alte erbe, che potrebbero, se coltivate, rendere, in cotone e dura, quanto i migliori e più adatti territori della Colonia: l'essenziale sarebbe di assicurarne l'abitabilità assicurandone, anzitutto, uno degli elementi indispensabili, l'acqua. E questa non sarebbe forse difficile di trovarla e abbondante.

Neanche la presenza della malaria — che nella stagione asciutta non esiste affatto — dovrebbe soverchiamente preoccupare: forse che la malaria, in altri luoghi, è un ostacolo insuperabile all'abitabilità e al conseguente sfruttamento del suolo?

Certamente, i coloni che là si dovessero stabilire, dovrebbero far tesoro dei dettami della profilassi moderna.

Prima di giungere alla confluenza del Mescul nel Mai-Ambessa — la valle di quello si restringe nuovamente. Da Mai-Mafallis a questo punto son circa 5 ore di cammino. Di qui si giunge a Mai-Lam in mezz'ora.

È Mai-Lam località di acqua perenne e buona; esistono nel letto del torrente alcune larghe pozze e basta scavare per $^1/_2$ metro nella sabbia per ricavarne altr'acqua.

Nei dintorni abbonda la selvaggina: antilopi, cinghiali, faraone, francolini, ecc.; talvolta anche il leopardo si lascia sorprendere all'acqua e non rare visite deve avervi fatto — stando a quanto affermano i paesani — il leone. Intendo qui parlare di paesani del Dembelas, poichè Mai-Lam non è affatto abitata. Raramente vi transitano indigeni in cerca di miele e qualche carovana di cotone che proviene dalle regioni poste sulla destra del Gasc.

Da Mai-Lam la strada che conduce a Tolè segue, per una buona ora, il letto del torrente sul quale, poichè sabbioso, è alquanto malagevole il procedere. A ciò non sarebbe difficile di ovviare aprendo una carovaniera fra la boscaglia che la riva destra del torrente medesimo accompagna. Di poi si procede per circa un'ora e mezzo ancora su terreno frastagliato da frequenti, ma non eccessivamente disagevoli, burroncelli.

Finalmente si entra nella vasta pianura che stendesi ad occidente di Mai-Farasit (vedi annesso schizzo) e che prosegue, solo interrotta qua e là da accidentalità di poco rilievo, lungo la riva destra del Gasc, sin oltre Tolè. La carta topografica indica quella regione o, piuttosto, la regione che precede immediatamente da oriente la pianura col nome di « Sera Batà »; chi, invece, mi guidava, attribuiva alla pianura il nome di « Sennè Barià » che, dalla carta, è in vece attribuito alla regione montuosa che sta a nord di Mai-Lam.

Chi avrà ragione?

Frattanto noi visitiamo anche il tratto di quella pianura. Vi s'incontrano, ogni passo, stormi di francolini e qualcuno di faraone; ogni tanto qualche gazzella si pone, per breve istante, in vista: osserva paurosa i nuovi giunti e poi scompare fra le alte erbe sì che non lascia tempo di *mirarla*.

Si scorgono ovunque orme di « torà » — antilope più grosso della gazzella —, di agazen — antilope gigante — e anche di struzzi. Si ammazza un gattopardo (nevrì-golgol).

La selvaggina vi è, adunque, abbondante.

Ma torniamo ad osservare il suolo: per larghe distese le alte erbe sono state bruciate dai cercatori di miele; anche qui s'incontrano sovente zone coperte di erba verde; il terreno appare, anche ad occhi profani, di una indiscutibile fertilità; anche qui, forse, non sarebbe difficile di trarre dal sottosuolo l'acqua atta a rendere queste plaghe abitabili e, conseguentemente, sfruttabili.

Queste osservazioni hanno carattere assolutamente e puramente obbiettivo; ma, se ad un intento esse mirassero, quello non potrebbe essere che d'incitare qualche sperimentato agronomo a visitare quelle regioni.

*
* *

Ed ora torniamo indietro e poi, da Mai-Lam, andiamo a Tukul.

Per breve tratto si rifà la strada già percorsa venendo da Mai-Mafallis; quindi si rimonta il Mai-Ambessa, sul sabbioso

letto del quale è pur qui assai malagevole il procedere. Qui pure non sarebbe, tuttavia, difficile di aprire una strada lungo le rive del torrente.

Dopo circa tre ore di cammino si giunge a Sefrà Ganzai, località nella quale, in qualche stagione dell'anno, si trova acqua. Infatti esistono colà dei pozzi scavati nel letto del torrente; ora sono asciutti, ma, se fossero approfonditi, forse darebbero acqua.

Da Sefrà Ganzai un sentiero, volgendo direttamente a sud, sale a Tukul; ma, nell'ultimo suo tratto, esso è così ripido che riesce faticosissimo, tanto che i muletti, fatti pochi passi, debbono arrestarsi e prendere fiato. Più lunga, ma migliore, è la strada che, rimontando ancora la valle del Mai Ambessa, attraversa la regione Molqui e giunge a Tukul per la valle del T. Derelè.

Quest'ultimo tratto fa parte dell'intera linea, già carovaniera che, provenendo dall'Addi-Abò, oltre Mareb, per Tukul va a Mai Mafallis; di là scende nel Ferfer e, per Agat e i paesi dei Bet Tacuè, dei Macia e degli Habab, al Mar Rosso.

Essa è quella medesima alla quale già si è accennato e che, un tempo, era percorsa dalle carovane di schiavi che, dalle lontane contrade poste sul versante occidentale dell'altipiano etiopico, eran dirette alla costa.

In tempi in cui misure repressive contro lo schiavismo incominciavano ad essere adottate, quella via recondita riusciva opportunissima al contrabbando. Mai Mafallis stessa era sede di un importante mercato sul quale si compieva lo infame traffico.

Tukul è, come già si disse, capoluogo degli Zaid Accolom. Vi risiede Barambaras Scialeka Gurgia, che fu già il braccio destro del famoso Barambaras Cafel e poi jus-basci nel 4° battaglione indigeni. Si distinse molto per la sua bravura, durante l'assedio di Makallè. Essendo a capo di un posto collocato a guardia dell'acqua, resistette a parecchi assalti nemici; finalmente, costretto ad abbandonare l'opera che occupava, ma rammentandosi che l'opera medesima era minata, ritornò sui suoi passi, diede fuoco alla miccia e, coll'opera, fece saltare coloro che ne avevan preso possesso.

Ora è capo della provincia che fu già sede de' suoi antenati e sorveglia il tratto di confine corrispondente, lungo il Mareb. È molto ospitale e cortese e si dimostra devoto al Governo italiano al quale dichiara di dover tutta la sua fortuna. Spera, tuttavia, di non essere dimenticato in avvenire.

*
* *

Da Tukul una discreta mulattiera reca, per Addi-Gultinà, Addi Qualò, (villaggio di cui, oramai, rimangono pochi miseri tukul), Mai Harghetz-Addi-Ussuk-Addi Abbai, il Mai Darò Tzallam e il Mai Ghèe ad Arresa.

A Mai-Harghetz esistono alcuni pozzi che danno tuttora acqua.

Da Addi-Ussuk — la di cui acqua è alquanto distante e non nella località indicata dalla carta topografica — si gode la vista di un altro splendido panorama; quello delle valli del Mai Saglà e del F. Obel.

La prima è percorsa dalla carovaniera che, partendo da Tzaadà-Medrì, nell'Addi-Abò, passa il Mareb a nord di Abuna-Tedròs, rimonta il Mai-Dogualè e il Mai-Haini che al Mareb affluiscono e, per il Mai Saglà suddetto, sale ad Arresa. Nel Mai-Ghèe essa si unisce a quella proveniente da Tukul la quale, a sua volta unitasi a quella proveniente dal Ferfer e da Mai Mafallis, fa pure capo, nell'Addi-Abò, oltre Mareb, a Tzaadà-Medrì.

Nel Mai Saglà esistono località d'aqua e nel Mai-Ghèe — mercè qualche lavoro di sbarramento — non sarebbe difficile di ricavarne.

La strada che percorre le suddette valli è certamente la migliore fra quante attraversano il Mareb nel tratto che quelle regioni il medesimo tocca. Oggidì è poco frequentata; ma converrebbe pur migliorarla il giorno in cui essa fosse riaperta al commercio d'oltre confine.

E perchè non tenteremo noi di attrarre — per quella via — al cuore della nostra colonia parte almeno del commercio del basso Sudan?

A tal fine noi abbiamo recentemente aperto una buona carovaniera che, da Barentù, attraversando il Setit a Elaghim va a Noggara; ma taluno dubita che quella via abbia servito piuttosto agli interessi inglesi che non ai nostri. Si potrebbe ancora rimediarvi costruendo una ferrovia che da Massaua, per Agordat, giungesse ad Elaghim; essa farebbe risparmiare al commercio del Sudan meridionale, per giungere al Mar Rosso, un percorso inferiore di 400 chilometri a quello che ad esso sarà imposto sulle ferrovie che faranno capo a Kassala. Ma chi può affermare che quella nostra ferrovia non sarebbe poi esposta a rappresaglie commerciali tali da vietarne ogni possibile produttività?

Non sarebbe, adunque, miglior consiglio pensare a procurarsi, e più direttamente, altra via di comunicazione con

quelle lontane regioni? Opportunissima allo scopo parrebbe quella che si è più sopra indicata. Da Tzaada-Medri nell'Addi Abò, essa prosegue verso sud-ovest e, per il Uoldebbà, raggiunge Metemma, il Gallabat e il Sennar.

Del territorio interposto fra l'Addi-Abò e il Uoldebbà poco ci dicono le carte sino ad ora pubblicate; ma è lecito ritenere che esso non sia del tutto impraticabile, poichè in altri tempi fu certamente percorso da carovane.

Del resto, non sarebbe difficile il procurarsi, a riguardo di quella regione, notizie sufficientemente esatte.

Ad assicurare tale via al commercio non sarebbe certamente inopportuno lo stabilire, intanto, dei premi alle carovane più numerose o che recassero mercanzie di maggior valore.

Di pari passo dovrebbe procedere l'azione politica al fine di ottenere che la sicurezza di quella via, oltre i nostri confini, fosse garantita non solo rispetto ai predoni, ma altresì rispetto ai possibili soprusi da parte dei capi indigeni. Infine, molto assegnamento si dovrebbe fare sulla sagacia e sull'attività del nostro futuro agente commerciale in Gondar.

*
* *

Arresa è situata eccentricamente rispetto a tutta la regione che abbiamo descritta e di cui essa è capoluogo; ma a tale ufficio naturalmente la destina la morfologia della regione medesima. Difatti, sorge Arresa sul nodo orografico dal quale si diparte la catena del Dembelas, verso occidente, e il massiccio degli Zaid-Accalom, verso sud-ovest.

Da quel medesimo nodo hanno origine tutte le valli che portano le loro acque al medio corso del Mareb, nonchè alcune che scendono al Barka. Esso si collega, infine, verso nord e verso est, direttamente agli altipiani dello Hamasien e del Seraè, senza che accidentalità di grande rilievo da quelli lo separino.

Ne consegue che Arresa ha facili comunicazioni in tutti i sensi; epperciò essa godrebbe certamente di una posizione privilegiata qualora la regione che vi fa capo rappresentasse, nel campo della produzione, un fattore ben più importante di quello che oggi rappresenti.

Le sorti di Arresa sono, adunque, legate a quelle della intera regione, ed essa medesima difetta di quegli elementi essenziali all'esistenza che abbiamo veduto scarseggiare nei desolati paesi testè attraversati.

Allora quando le valli del Mai-Ambessà e del Mai-Saglà fossero divenute produttrici di ricchezza, allora quando la

carovaniera che discende il Mai-Saglà fosse divenuta una delle principali arterie del commercio, ad Arresa sarebbe assicurato un posto cospicuo fra i maggiori centri della Colonia. Conseguentemente, in breve tempo la sua popolazione verrebbe a moltiplicarsi: di pari passo dovrebbero accrescersi in essa i mezzi di abitabilità.

Anche in Arresa è sentita la penuria d'acqua, eppure anche là non dovrebbe essere difficile — certamente meno che altrove — lo assicurarvene e in abbondanza. La morfologia stessa di quel tratto di territorio, foggiato a conca e contornato da alte vette, dai di cui pendii acqua ne deve pur scendere, indica che pochi lavori di sbarramento basterebbero forse ad assicurare quel prezioso elemento ad una popolazione ben maggiore di quella che oggidì Arresa ospita.

A preparare l'avvenire di quel paese dovrebbesi adunque — e senza indugio — affrontare e risolvere il problema di provvederlo abbondantemente d'acqua. Immediatamente dopo pensar dovrebbesi a migliorar le vie di comunicazione che da esso si dipartono. Fra queste le principali son certamente: la carovaniera del Mai-Saglà che da Arresa prosegue direttamente per Addi-Barò, su Asmara; la strada Arresa-Addi-Ugri; la Arresa-Addi-Quala o Arresa-Gundet. La Arresa-Asmara e la Arresa-Addi-Ugri non dovrebbero, frattanto, tardar troppo a divenire rotabili. Quanto alla strada che conduce ad Addi-Quala, o direttamente a Gundet, sulla strada di Adua, essa acquisterebbe certamente importanza il giorno in cui la regione che consideriamo divenisse — e lo speriamo — fattore di produzione e di esportazione.

Essa tocca Atzinà, i pozzi di Afcarò, di Hamamet e di Meterè di dove sale ad Arghesana, capoluogo del Maragus. Di là può dirigersi, per Enda Abbà Boruc e attraverso la valle del Mai-Tzaadà Calai, a Addi-Quala; oppure per Addi Lupsò raggiungere più direttamente la strada di Adua a Gundet.

La strada in questione è, in qualche punto, tutt'altro che agevole; ma i lavori che essa richiederebbe sono tali che potrebbero essere eseguiti dai paesani medesimi.

Qui non si intende di propugnare il principio che gli indigeni della Colonia debbano essere costantemente tenuti a disposizione del Governo — o di chi questo rappresenta — per l'esecuzione di tutte quelle opere che il Governo medesimo avesse in animo di compire. Ciò non sarebbe certo prudente; ma qui semplicemente s'invoca la continuazione della stessa tradizione abissina perchè nelle stagioni dell'anno in cui i paesani non sono occupati in lavori di loro

diretto e vitale interesse, essi fossero chiamati a concorrere al raggiungimento di quegli scopi che il Governo si propone e che debbono tornar di vantaggio a tutti.

Per esser più precisi, diremo che ai paesani dovrebbe esser permanentemente affidata la manutenzione delle strade mulattiere che attraversano i singoli territori da essi occupati, anche se quelle fanno capo a centri importanti della Colonia. Alle strade rotabili e alle carovaniere, ossia a quelle vie di comunicazione che rappresentano piuttosto un interesse generale della Colonia, dovrebbe pur sempre provvedere il Governo con mezzi prorî.

Ugual provvedimento adottar dovrebbesi per quanto ha tratto al regime delle acque.

Infine, dovrebbero pur formare oggetto di speciale considerazione le strade che da Arresa, per Addi-Toqualù, scendono al Mai-Ambessa, come quelle che dovrebbero poi unire al capoluogo i nostri coloni che in quel territorio si stabilissero.

Una buona strada da Arresa per Addi Toqualù-Kenan-Kobà-Mai Lam-Tolè avvicinerebbe altresì al cuore della Colonia le regioni poste fra Gasc e Setit.

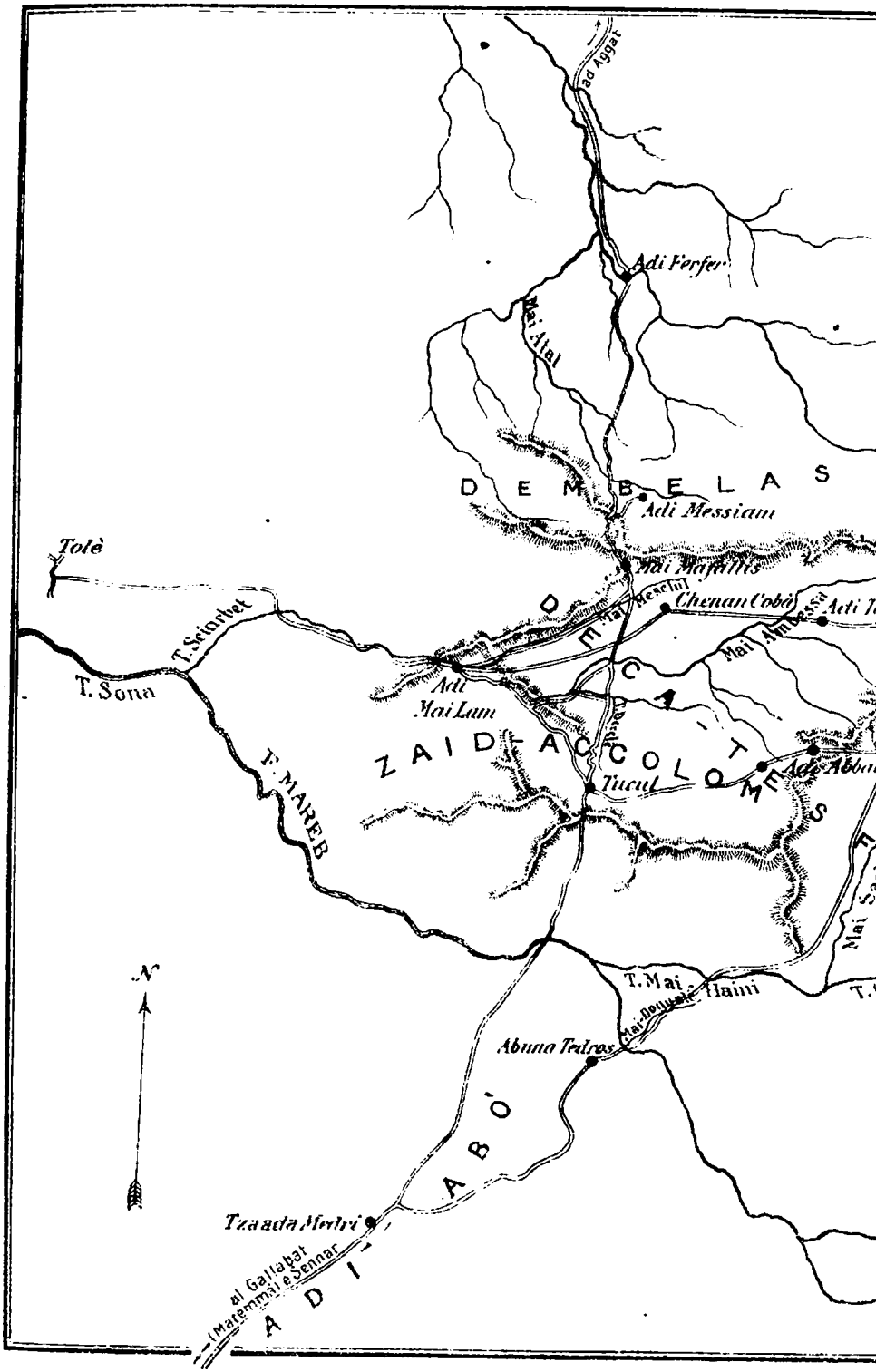
***

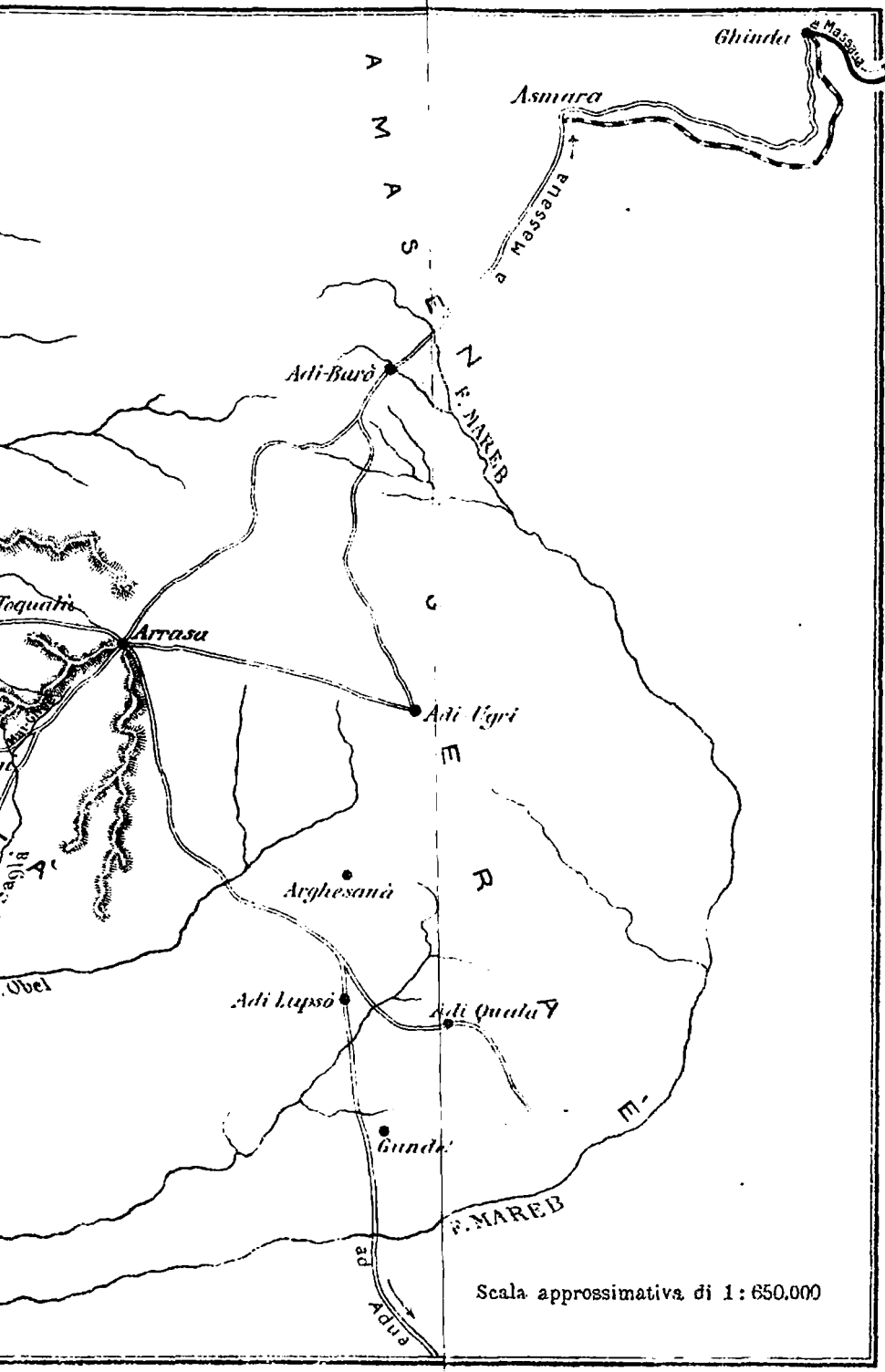
Giunti a questo punto noi avremmo sciolto il proponimento fattoci di porre in rilievo le deficienze e i conseguenti possibili rimedi da apportarsi alle desolate contrade testè attraversate.

Certamente le considerazioni che abbiamo qui esposte potranno parere manchevoli e talora esagerate: una escursione di pochi giorni non può averci dato nozione esatta del compito che ad altri spetterà, forse, di iniziare e portar a termine. Tuttavia avremo la coscienza di aver fatto opera utile se saremo riusciti a rendere di pubblica ragione le condizioni di quella desolata provincia, sì che ne possano conseguire provvedimenti atti a rialzarne le sorti e a renderla produttiva.

Febbraio, 1907.

PAOLO DOMPÈ
capitano nel 2° battaglione indigeni.


ad Aggar
Adi Ferfer
Mai Atal
D E M B E L A S
Adi Messiam
Mai Mafilis
Toté
Chenan Cobà
Mai Ambessa
T. Sciarbet
T. Sorra
Adi Mai Lam
ZAID ACCOLOM
Tucul
F. MAREB
Mai Dogua
T. Mai Haini
Abuna Tedros
Tzaada Mariri
al Gallabat (Matemmà e Sennar)
A D I - A B O'



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

ALCUNE NOTE
SUL NUOVO REGOLAMENTO DI DISCIPLINA

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa VII, pag. 1435)

L'art. 21 « Doveri nella compilazione delle note caratteristiche » è in buona sostanza la ripetizione del vecchio art. 22. Le parole sono eccellenti non v'ha dubbio, e l'argomento scabroso assai per essere trattato. Tutti sanno che su questa faccenda delle note caratteristiche incombe grave un senso di sfiducia essenzialmente per questo, che non si è ben persuasi che chi le compila possa abbandonare preconcetti, criterî, vedute che sono sempre personali e talvolta non sono la verità. I compilatori, dice il n. 99, sono responsabili *sul loro onore* dei torti commessi per trascuratezza, debolezza ecc. come pure del danno che ne risultasse al servizio.

E ciò è ben detto, quantunque possa anche domandarsi: e il danno degli altri è forse meno considerabile?

Ma si è poi nel vero invocando una responsabilità che non c'è e non può essere che una vuota parola? Chi è responsabile, chi risarcisce il danno? Nessuno, nè alcuno può rifarsene.

Talvolta è proprio la considerazione di un probabile danno di un singolo, che provoca un danno non lieve nè men deprimente su molti altri che non hanno alcun mezzo per ripararvi. La legge sul congedo provvisorio *informi*! Nè il nuovo regolamento sulla compilazione delle note caratteristiche, nè il nuovo tipo di libretto personale hanno risoluto, secondo il nostro parere, il problema.

Oggi tutto lo studio è posto nell'inquadrare un uomo, il suo pensiero, il suo spirito, la sua anima in una serie di domande e risposte che non crediamo possano direttamente rispecchiare lo stato vero di determinate nature coi loro pregi, coi loro difetti, colte non solo nei tratti caratteristici, ma nelle più delicate sfumature.

Certo non possiamo non essere grati al N. R. che ha voluto ricordare qual grave carico morale incomba al compilatore di note, a cui per essere all'altezza del suo compito occorrono forse maggiori qualità di carattere che speciali doti di intelletto, ed in che appunto sta il lato debole della faccenda.

Con poche varianti nella dizione si giunge così all'articolo 27 a cui si è aggiunto il n. 119, che non trova riscontro nel vecchio regolamento, e che altro non è che la riproduzione di una circolare già nota; l'essere stata richiamata a nuova vita speriamo voglia apportarle miglior fortuna; ma lo stesso autore, pag. 21, lo mette in dubbio; e se egli pensa così chi oserà contradirlo?

Sensibilmente ampliata ed esemplarmente chiara è la dizione del successivo art. 28 « Modo di presentare reclami e « loro esito » che veramente apporta rimedio ad una non lieve nè infrequente sorgente di guai e che, come giustamente osserva l'autore, pag. 31, costituisce « innovazione della più « alta importanza ». Per essa sono tolte di mezzo cause di tante piccole vessazioni che finivano talvolta per stancare e alcune volte provocavano veri atti d'indisciplina.

Ma poichè s'era intrapresa una così buona via pare si sarebbe dovuto percorrerla sino alla fine; invece il n. 122 consente ad una delle autorità per cui passa il reclamo di turbarne il normale e logico procedimento, col trasmetterlo accompagnato da una punizione, e sull'opportunità di ciò dissentiamo dall'autore. Invero una tale facoltà non pare sia la più consona col complesso delle disposizioni di cui all'art. 28, perchè dal momento che pel successivo n. 123 il superiore cui è diretto il reclamo giudica in merito alla sostanza ed alla forma di esso, tanto valeva che nessun altro intervenisse e portasse apprezzamenti di qualsivoglia specie.

Non potrebbe ad esempio verificarsi il caso che precisamente l'autorità ultima ricevente fosse di parere contrario all'autorità che credè di rilevare mancanza di forma e che perciò punì? Si dovrà allora, in omaggio alla disciplina, tener per buono l'apprezzamento di chi punì, e sanzionare la punizione? Sarebbe irragionevole, quantunque da un certo punto di vista ineluttabile necessità. Le cose avrebbero proceduto ugualmente bene e senza attriti, se le autorità trasmettenti null'altro avessero potuto fare fuorchè esprimere il loro parere, integre restando le disposizioni di cui al n. 123.

Ben dice chiaramente il n. 122, e l'autore non manca di farlo rilevare (pag. 32), che la punizione può essere inflitta « soltanto quando nel reclamo stesso vi sia una espressa e « positiva mancanza di forma » ma l'apprezzamento ha sempre molto di personale e poichè, se la mancanza di forma c'è, essa sarà avvertita da tutte le autorità che prenderanno visione del reclamo, fra cui la giudicante, così pare dovesse quest'ultima esser lasciata completamente libera nei suoi giudizi e nelle sue deliberazioni.

Sostanzialmente identiche alle precedenti sono le disposizioni degli art. 29 e 30.

Per l'art. 31 n. 129 è concessa la facoltà d'inoltrare un piego chiuso al Ministero della guerra, quando non sia per reclami o per affari di servizio. La concessione è ottima e sanziona definitivamente ciò che qualche volta già avveniva nella pratica. Solo pensiamo che a ciò pareva sufficiente il disposto del n. 118 o meglio valeva coordinarlo con esso, perchè crediamo difficile, per non dire impossibile, che si debba comunicare col Ministero per cose che *in qualche modo* non interessino col servizio. Per un verso o per l'altro il servizio sarà sempre di mezzo e con le prescrizioni attuali si può dar luogo ad inconvenienti, per lo meno a cozzo di apprezzamenti che potrebbero apportare delle conseguenze. Vada pure il piego, ed il Ministero o chi per esso veda e giudichi. Negli art. 27-28-29 e 30 v'è quanto basta per disciplinare la faccenda.

Modificazioni di cui non è il caso d'intrattenerci si riferiscono al saluto dei militari isolati, dei reparti di truppa, alle visite di dovere che ne escono sensibilmente semplificate.

Sorvoliamo sui capi V, VI, VII che trattano di modalità riferibili ad ufficiali in varie posizioni e giungiamo così al capo VIII. Esso riproduce integralmente alcuni paragrafi del vecchio capo III con introduzione però di una aggiunta molto opportuna — n. 214 — e disposizioni tassative relative al trasferimento di ufficiali nell'interno del reggimento, di cui si sentiva veramente il bisogno. Per esse viene sottratto il comandante di corpo a pressioni d'ogni specie, e non si dà luogo malumori, a spostamenti d'interessi che si risolvono in danno per la disciplina.

L'art. 48 per quanto si richiami ad altre disposizioni, pur tuttavia menziona la norma che nelle promozioni della truppa « convenga lasciare qualche posto vacante, anzichè chiamarvi « chi non è capace ». Auguriamo che ciò sia, almeno in un avvenire molto prossimo; sinora è stato un pio desiderio perchè si può affermare, senza tema di smentita, che specialmente i gradi di caporale e non raramente anche di sergente si coprano come si può, certo in modo inadeguato alle vere esigenze del servizio. La pochezza del contingente e il fatto che la parte migliore sparisce negli uffici, nelle cariche speciali ecc. fa sì che alle compagnie, colà dove si fa la vera istruzione del soldato, non giunga che un elemento scadente, scadentissimo in fatto di coltura e in proporzioni tali che per coprire gli organici occorre quasi sempre ricorrere a promozioni suppletive che aprono la porta agli inetti.

Non è ignoto nè raro che soldati che non superarono gli esami prescritti alla fine dell'istruzione degli allievi caporali e per conseguenza furono allora adibiti a piantoni, attendenti, lumai, ecc. e che da allora in poi non furono più oggetto di speciale istruzione, vengano in seguito per impellenti bisogni di servizio chiamati ad esperimenti che non possono non essere che una parvenza, una formalità; e raggiungono i galloni quando erano meno idonei del giorno in cui furono ad essi rifiutati.

Al riguardo avremmo veduto con piacere richiamato a nuova vita il disposto dell'art. 382 della raccolta circa l'esonerazione dal grado (1). Oggi di massima un caporale non perde il grado che per effetto della retrocessione, mentre potrebbe talvolta essere esonerato se una tale disposizione non fosse frustata dal sentimento e fosse posta in maggior luce.

Non sempre un caporale si adopera con lo stesso zelo e dà quei frutti che fece sperare, anzi sono tutt' altro che rari i caporali che, discreti allievi istruttori, si dimostrarono in pratica assolutamente inetti, e restarono a deliziare i reparti, perchè l'inettitudine non può certo costituire ragione per applicar loro la retrocessione, e l'esonerazione non intervenne a toglier tutti d'impaccio.

Con l'altra innovazione circa gli allievi caporali di cui l'autore fa cenno a pag. 15 dell'articolo citato e che consiste nel prescrivere (n. 470) che « l'allievo caporale sia « scelto fra i soldati di miglior condotta, tenendo conto non « tanto del suo grado d'istruzione quanto della sua pre- « stanza militare e della qualità del carattere » si potrà togliere o almeno ridurre d'assai l'inconveniente di avere caporali inetti, e in ciò, giustamente osserva l'autore « il rego- « lamento è logico », pensiamo però che per fare opera veramente fruttuosa occorra armonizzare le disposizioni e i programmi che regolano le prove per acquisire l'idoneità alla promozione, oggi non informate al criterio sopra indicato, altrimenti la nuova variante sarà destinata a restare priva di effetti.

L'art. 50 « Cura della disciplina » è nelle sue parti fondamentali sostanzialmente identico al vecchio art. 47 nè a dir vero vi sarebbe stata ragione di cambiarlo. Sia lecito solo l'augurio che esso sia interamente e risolutamente applicato in ogni sua parte oggi specialmente, che per modificate condizioni sociali, il più piccolo fallo e più spesso

(1) Oggi — disposizione n. 37 del fascicolo 9° delle bozze di stampa nuova edizione della Raccolta.

ancora il travisato operare di un singolo, offrono appiglio per inveire e vilipendere la collettività.

Come l'autore ha fatto rilevare a pag. 25, di vivo compiacimento è oggetto il disposto del n. 226 che riempie una lacuna per la quale purtroppo si tentò di esercitare le più odiose vessazioni a carico di ufficiali che disgraziatamente incorsero nella necessità di contrarre prestiti; sarebbe superfluo intrattenerci perciò sull' argomento tanto maestrevolmente discusso.

Il n. 239 potrebbe essere oggetto di riflessioni che esorbitano dal campo di questo studio; certo finora nella vita pratica le disposizioni in esso contenute e riprodotte dal vecchio § 226 non hanno avuto molta fortuna sia perchè i fatti che esse contemplano vengono alla luce quando il male è irreparabile e talvolta aggravato da complicazioni a cui non ci sono rimedi di sorta, sia perchè alla natura umana parla alto e forte il senso della pietà e si rifugge dall'aggravare un male già grande per se stesso.

Le prescrizioni della parte prima del n. 229 debbono o meglio dovrebbero essere mantenute, fermamente osservate e secondo il nostro pensiero sensibilmente rese più severe adottando una punizione unica, la revocazione dall'impiego da applicare senza tentennamenti di sorta. Riteniamo che salvo rare eccezioni, chi si sarà ingolfato in un concubinaggio non se ne potrà, o saprà o vorrà sempre cavar fuori e per sfuggire ai rigori disciplinari, darà ad esso varie apparenze che non saranno altro che maggiori trasgressioni. Forse, diciamo forse, il timore di una punizione che talvolta colpirebbe i mezzi necessari per la vita potrebbe frenare qualche desiderio, evitare qualche fallo, ma... forse !...

Quando si è giunti invece al caso di cui alla seconda parte del n. stesso, ogni rigore diviene quasi una crudeltà e fa pensare seriamente al noto adagio: è vano chiudere la stalla quando i buoi ne sono usciti.

Cura dell'istruzione. — Per quanto d'accordo coll'egregio autore che una ritoccatina che *potrebbe* essere profonda fu apportata al vecchio § 233 pur tuttavia non dividiamo il suo entusiasmo circa gli effetti che se ne ripromette e pensiamo che « i globuli rossi del sangue che affluiscono al- « l'organismo lo rafforzano, lo consolidano, lo armonizzano « cogli altri organismi sociali » saranno ben scarsi se non scaturiranno come fin oggi e come sarà domani, dal forte volere, dalla esemplare tenacia, dallo spirito di sacrificio, con cui numerosi ufficiali, sia detto a lor giusta lode, rinun-

ziano alle più oneste e talvolta necessarie distrazioni per chiudersi nelle loro stanzuccie, curvarsi sui libri e prepararsi a tentare un'ascesa non facile nè soverchiamente fruttuosa.

Le disposizioni del n. 235 in tesi generale sono indubbiamente eccellenti, ma contengono in loro stesse il germe che le rende infeconde. All'ufficiale che desideri occuparsi di studi ecc. non mancano invero, nè sono mai mancate le facilitazioni, ma il tempo, e non già perchè tempo non ve ne sarebbe, ma per la ripartizione di esso in rispetto alle operazioni reggimentali, così che tutta la giornata resta sconnessa, talvolta, per una serie di operazioni non importanti, o interessanti determinati individui, il che porta che dai varî momenti liberi non si può trarre alcun profitto. In molti e per molti permane il pregiudizio che l'orario debba assorbire completamente tutte le ore della giornata e tutti in qualche modo tenga occupati, importa poco se proficuamente o no, essenziale che si sappia che nell'ora tale, nell'ora tal' altra il personale è obbligato dall'orario ad una qualche operazione.

Fermamente convinti del resto che solo le ore della sera e del sollecito mattino saranno sempre le vere, le sole, le sostanzialmente utili per lo studioso, pensiamo però che le disposizioni dell'art. 51 si tradurranno in un vero vantaggio dell' ufficiale, se sarà richiesta la sua presenza solo quando strettamente necessario non solo, ma anche con quella continuità, la sola che garantisce un periodo di tempo suscettibile di essere utilizzato, il che è ancora lontano.

Senza innovazioni di grande importanza, oltre quella che toglie l'obbligo che la bandiera debba stare nella stanza del comandante il reggimento, benchè a noi sembrasse il posto più acconcio, e l'altra opportunissima che l'aiutante maggiore in 2ª possa essere rinominato, si giunge all'art. 71 che determina con più chiarezza e felici criteri, le mansioni, le dipendenze e la durata in carica di ufficiali aventi incarichi speciali.

Così pure è innovazione saggia l'obbligo fatto agli ufficiali medici di visitare giornalmente prigioni e prigionieri (n. 331).

Il capo XV messo in armonia col nuovo ordinamento dei sottufficiali e di altri che lo seguono non presenta speciali innovazioni che meritino di essere esaminate e così fino al capo XIX « Doveri del comandante di compagnia ». — Benchè l'art. 92 non sia che una ripetizione del vecchio capo XIII ci sia permesso considerarlo brevemente. Non v'ha

dubbio che per esser pari all'importanza dell'ufficio, per « studiare attentamente l'indole dei suoi subordinati, vegliare sulla loro condotta, aiutarli di consiglio, di conforto, non perderli mai d'occhio, indagare a quali servizî siano più particolarmente adatti, abituarli al grado ed impiego superiore, per ispirare fiducia nella solidità del suo carattere ed acquistare su di essi quell'autorità morale che si richiede per poterli padroneggiare con salda mano » lo zelo deve essere molto, molto, molto; il che talvolta non favorisce quella buona armonia e concordia di cui parla il n. 390, in specie quando lo zelo non suscita emulazione, ma turba i sonni di qualche anima placida e vegetante, che nell'attività scorge l'effetto di un pazzo idealismo che compromette il suo naturale orizzonte del « niente di nuovo ».

Pure è certo che alto, altissimo è l'ufficio del comandante di compagnia.

La sua operosità, il suo buon volere non saranno mai pari al grave compito quando si sia innamorati dell'ideale, quando si senta tutta l'importanza e tutta la gioia della trasfusione del proprio io in nature semplici e grezze, ancor chiuse ai godimenti dell'intelletto; quando si sappia e si possa trovare nell'animo altrui quel punto giusto a cui applicare la forza del proprio pensiero, il fuoco del proprio amore per quanto la natura dell'uomo trasforma e migliora, e si sappia con indefesso lavoro, con salda costanza, con tenacia che non conosce scoramenti, insistere, insistere, insistere, fino a ritrovare negli uomini del proprio reparto una parte della propria anima, una molecola della propria fede.

A ciò non basta la semplice norma di adempire ai propri doveri, occorre la poesia del dovere, occorre la premessa convinzione che mai, mai, mai si sarà fatto abbastanza, ed occorre sopratutto il dispregio, l'assenza completa di quell'intimo sentire, che altre lodi cerca all'infuori di quelle che può dare la propria coscienza; occorrono fatti non parole, occorre meno darla ad intendere e più operare.

L'art. 93 come giustamente osserva l'autore, pag. 29, aveva dapprima la dizione « Istruzione della compagnia » mentre ora ha « Educazione ed istruzione » ma una tal variante non ci è sembrata così importante, come pare abbia giudicato l'autore, imperocchè nel V. R. « l'istruzione ed educazione » era chiaramente affermata nel 2° capoverso del § 403 ed ora nel N. R. nel 2° capoverso del n. 393 che precede l'art. 93, al quale inoltre non riconosciamo l'aggiunta di tre capoversi *nuovi,* e non già perchè effettivamente non vi siano, ma perchè vi furono trasportati di sana pianta dal libro I dell'a-

brogato « Regolamento d'istruzione e servizio interno per la fanteria » ove costituivano il n. 17. Non si può indubbiamente non ritenere che ora siano più che prima opportunamente collocati, ma pare altresì si possa affermare che la « norma generale e sostanziale da non mai trascurarsi, se le « compagnie debbono formare le essenziali, le salde pietre del- « l'edificio, le solite indistruttibili basi dell'esercito », per dire così come ne scrive l'autore a pag. 29, esisteva anche prima e non era nè rimase ignota, nè l'averla riprodotta oltrepassa la portata di una più acconcia compilazione.

Comunque l'art. 93 racchiude un vero e proprio programma d'insegnamento. Se sia proprio tutto quello che ci vuole non diremo, dappoichè chiarimmo le nostre idee al riguardo; abbiamo voluto farne cenno perchè traduce in moneta spicciola quello che detto in tesi generale nei numeri precedenti, aveva fatto sperare molto di più. Non nascondiamo che malgrado la forma geniale e scorrevole della dizione pare resti la sostanza troppo rigidamente circoscritta, e scarsa la latitudine che ne può derivare all'istruttore.

L'art. 101 tratta dei doveri del sottufficiale, ed esprimiamo l'augurio che presto vengano tali sottufficiali che simili doveri fortemente intendano e scrupolosamente eseguiscano; oggi, purtroppo non è così. I plotoni allievi sergenti non danno e non daranno mai i frutti che se ne sperano, in ispecie per effetto del reclutamento, dei nuovi obblighi di servizio e della facilità con cui vi si ottengono i galloni da sottufficiale; danno invece, e soltanto, in genere, un bel numero di spostati. Non nascondiamo, a costo di sembrar codini, che siamo per la provenienza unica dei sottufficiali, qualche cosa come l'antico battaglione d'istruzione, contro il quale, seguendo un sistema che feconda specialmente sul bel suolo italico, quello cioè di denigrare tutto quanto è di nostro e di buono, si avventarono tutti gli strali, del quale si misero a nudo tutti i difetti, magari esagerandoli, riuscendo poi nel facile intento di demolire, senza sapere convenientemente riedificare. Coi battaglioni d'istruzione si avrebbero, come si ebbero, sottufficiali educati in uno speciale ambiente, istruiti con criteri direttivi unici, con disciplina uniforme, con speciali riguardi a dipendenza di ufficiali specialmente adatti, migliorati da una provvida ed opportuna eliminazione, acquisterebbero così del grado un più elevato concetto, che oggi non acquistino, e porterebbero nei reggimenti un coefficiente di disciplina, di autorità, di ordine che oggi la vita in comune dei plotoni allievi coi soldati del reggimento non lascia in modo alcuno acquisire.

Si afferma che i battaglioni d'istruzione non darebbero il fabbisogno di sottufficiali, e sarà ben vero, quantunque non impossibile provvedere; certo l'averne sufficienti in numero, ma insufficienti in capacità, ed essenzialmente in disciplina, in amore al servizio, non basta a giustificare il reclutamento attuale. In Germania, in Francia, in Russia il reclutamento dei sottufficiali è fatto, nelle linee generali, avendo appunto per base reparti d'istruzione dove il candidato subisce una vera e propria speciale preparazione, la quale, si noti, non conduce nemmeno talvolta al grado di sottufficiale, che si ottiene dopo una certa permanenza ed un certo servizio prestato ai corpi.

In stretta relazione sull'argomento di buoni sottufficiali sta il successivo n. 451 relativo alle attribuzioni del caporale ed in merito al quale valga quanto fu detto antecedentemente.

I capi seguenti fino al libro II, salvo qualche modificazione e modalità di non molto rilievo, riproducono in sostanza disposizioni già esistenti, fra cui quelle di cui al n. 554 che pensiamo avrebbero dovuto essere soppresse, tanto ci sembra che contemplino casi in cui un ufficiale non possa assolutamente incorrere e provvedendo già al caso il disposto del n. 549.

Del libro II, delle ricompense, di proposito non ci occupiamo. L'autore ha genialmente detto delle innovazioni o meglio delle aggiunte apportate al libro stesso e che ne costituiscono la parte viva, la parte migliore.

Non si può non desiderare con lui, pag. 34, che gli ufficiali « ricorrano tenaci » alla meditazione delle massime di cui al n. 556, 557, 558 capoverso 1, veramente ricche « di impor« tanza eccezionale, di significato morale, d'insegnamento « alto » a proposito delle quali e dell'idea del dovere, quale da esse scaturisce, ci sono tornate alla mente le parole del P. d'Orange che possono formarne degno complemento « non « è necessario di sperare per intraprendere e di riuscire per « perseverare ».

Ed ora un rapido esame del libro III « Punizioni disciplinari » stato oggetto di profonde modificazioni.

L'art. 123 è in sostanza il più importante del libro, quello su cui s'imperniano tutte le disposizioni successive e riproduce nelle sue linee generali l'antico art. 149. La dizione singolarmente ampliata chiarisce non solo concetti che nel V. R. erano appena adombrati. Come ben rileva l'autore, pag. 35, esso « risulta più esplicito, più moderno, più lucido », sanziona e stabilisce i principî ai quali deve informarsi l'azione

punitiva perchè riesca veramente efficace. Lo studio del carattere è prescrizione che viene messa in gran luce essendo in sostanza base di quel tatto e di quella giusta misura di cui parla il n. 580, e per effetto delle quali il prevenire delle mancanze viene molto più e sicuramente raggiunto.

Più acconciamente ancora il n. 583 dispone che si ricorra alla punizione solo dopo avere esaurito tutti i mezzi morali che siano a disposizione, così da ritardarla più che sia possibile. La prescrizione s'informa al concetto che conviene agire sempre e assolutamente sulle facoltà morali dell'uomo, le quali sono in fondo le sole suscettibili d'impressione e quindi d'educazione e di miglioramento, la punizione materiale essendo in sè relativamente sensibile, non solo, ma come fa rilevare l'autore, pag. 37, « non ha l'efficacia o lo scopo che « si ripromette... inasprisce l'anima, vizia la mente; guasta il « cuore, deteriora il fisico, danneggia la funzione dell'istituto, istilla sentimenti di avversione ».

E a proposito della prima punizione, di cui l'autore illustra l'importanza a pag. 40 e che ha sovente grandissima influenza per tutto il tempo che il militare passa alle armi, non ci sarebbe spiaciuto vedere applicata ad essa il concetto della condizionalità di cui è noto l'uso nella pratica giudiziaria. Il n. 584, per quanto nuovo, sanziona ciò che da tempo era effettivamente nel campo della pratica, l'esame cioè della mancanza e le giustificazioni ad esse relative, senonchè così come il n. 584 fu scritto non pensiamo, come afferma l'autore, che costituisca e costituirà « un atto di procedura sana » ma condurrà invece al fatto che l'interrogare o fare interrogare il punito da chi non inflisse la punizione, non sarà l'eccezione ma la regola.

La pratica ha dimostrato che tale sistema ha dato e dà luogo a non pochi inconvenienti e non minori attriti derivanti principalmente dal fatto che o per troppo amore del proprio io, o per un troppo personale modo d'intendere i criteri punitivi, o per un certo spirito di opposizione, qualche volta, per voler trovare a biasimare ad ogni costo (non esclusa una certa malintesa aspirazione alla popolarità, spesso prendendo a base le asserzioni del punito necessariamente contrarie a quelle del punente, si giudicò sfavorevolmente chi punì, senza riguardo al grado, all'età, all'esperienza sua.

Un complesso di fatti che si traducono in un grave danno per la disciplina, poichè inducono in genere i comandanti di compagnia, ad evitare di presentare quistioni di tal natura per sottrarsi a perdite di tempo non poche, a seccature, a noie, a pedanterie non lievi; a compilazioni di rapporti utili

solo per procrastinare, per giuocare sulle parole, per poi alla fine sentir forse concludere che chi punì, sbagliò; che il punito poco meno che non meriti lode e, conseguenza finale, svisare, camuffare sotto pietose motivazioni che giustificano una lieve punizione di consegna fatti più gravi e delicati, deprimendo così grado, energia, autorità dell' ufficiale che non amò il quieto vivere e che credè nelle saggie disposizioni del regolamento. Fermamente crediamo che per infliggere e riferire sulla punizione debba bastare ed essere buon giudice, natural giudice il comandante la compagnia, il solo che per la conoscenza piena ed intera che dovrebbe, che deve avere del punito, è a preferenza di chicchessia capace di scernere nelle più intricate circostanze. Nè con ciò volendo diminuire la portata del giusto controllo del comandante del battaglione e dell'autorità superiore che dovrà fissare la durata della punizione, a cui dovrebbe tutto esser riferito e luminosamente dimostrato: ma solo evitate quelle stridenti discordanze per cui avviene che una punizione inflitta si risolve in fumo, inferendo gravi ferite all'amor proprio, alla capacità e ingenerando quella sfiducia, quella conseguente indifferenza per cui il noto adagio: « è talvolta virtù il non vedere » diviene sistema sino al giorno in cui un improvviso urto non rompe le uova nel paniere e provoca le grida delle immancabili oche.

Si obblighi pure il comandante di compagnia ad ottemperare alle disposizioni del n. 584 e magari solennemente alla presenza dei suoi ufficiali; si obblighi pure il comandante di compagnia a riferire con il più scrupoloso dettaglio, ma l'elevare quasi a sistema l' inchiesta, occorrendo anche verso di lui, pare a noi in qualche contraddizione con tutte le alte elevate funzioni che dal regolamento stesso gli vengono affidate; in ogni caso una diminuzione della sua autorità. Qui non crediamo sia in giuoco l' « autorità del punente » come l'egregio A. afferma (pag. 42) ma qualche cosa di più, la disciplina stessa; essendo di massima importanza impedire che pel sovrapporsi di apprezzamenti diversi si perda di vista il fatto vero, determinato, per divagare in una sterile e sempre nociva accademia.

Senza occuparci degli articoli dal 124 al 130 che trattano di note modalità diamo un rapido sguardo al capo II « Punizioni dell'ufficiale. » Ben fu messo al suo posto il rimprovero solenne che prima trovavasi fra gli arresti semplici e quelli di rigore e non poteva aver ciò pratica applicazione; ottimo pure l'aver soppressa la distinzione fra gli arresti semplici e di rigore lasciando, invece, al coman-

dante del corpo il rendere gli arresti stessi più o meno gravosi secondo i casi; ma la più importante innovazione fu certo quella di elevare la funzione del rimprovero che con la conseguente iscrizione sul libretto assurge ad un grande valore esattamente rispondente al criterio che si debba agire assolutamente su fattori morali. Aggiungiamo al riguardo come l'animo nostro si unisca a quello dell'autore nel vagheggiare il desiderio che si possa ben presto adottare un sistema punitivo « più elevato e distinto » (pag. 36) e « per gli uffi- « ciali esclusivamente morale ». Pur troppo, ci si perdoni il pessimismo, tal giorno vediamo ancora lontano vuoi per le ragioni esposte dall'A. stesso e che impediscono che « la « sua missione dovrebbe essere il pungolo esterno al compi- « mento migliore ed efficace dei doveri (p. 36), sia perchè il momento presente si mostra di una così eccessiva tolleranza in fatto di disciplina che fomenta agitazioni e manifestazioni poco ortodosse da far pensare piuttosto se il N. R. non sia giunto troppo in mal punto e male a proposito. E ritornando all'argomento del rimprovero, non ci è sembrato molto opportuno il disposto del n. 607: « questa punizione » dice detto numero, può essere resa più grave con l'inscrizione di essa e del suo motivo sul libretto personale, previa comunicazione all'interessato *quando ciò sia ritenuto necessario da chi infligge il rimprovero* ecc. Dunque un comandante di battaglione o di compagnia, in taluni casi anche un tenente verso un sottotenente, potranno volere che il rimprovero da loro inflitto, sia iscritto a libretto, accompagni cioè l'ufficiale per un buon tratto della sua carriera senza trovare in ciò alcuna limitazione. Una libertà ed una facoltà veramente straordinarie se si pensa che quegli ufficiali regalano il loro inferiore *ufficiale* di una nota di biasimo che non mancherà di produrre a suo tempo chi sa quali conseguenze; e, non solo questo, ma più significante è il fatto che trattandosi di punizioni di ufficiali ed in riguardo ad ufficiali, si deroga da tutte le *inchieste* che si sono stabilite per la punizione di un militare di truppa. L'iscrizione a libretto avviene « quando ciò sia ritenuto necessario da chi infligge il rimprovero ». La dizione, non c'è che dire, è magnificamente chiara, e ha prodotto l'impressione che si sia voluto togliere colla sinistra quanto si era dato colla destra. Pare si sia temuto che il rimprovero semplicemente verbale non abbia ad avere grande effetto, mentre è punizione anch'essa essenzialmente morale: con l'inscriverlo poi a libretto è punizione gravissima.

Sennata disposizione quella del n. 610, ispirata a vero senso pratico ed alla conoscenza dell'animo umano; per contro troppo brusco il disposto del n. 621. È indubbio che infrangere gli arresti è gravissima colpa, tale, che chi la commette n'esce moralmente diminuito, ma è anche vero che gli ufficiali non hanno tutti la medesima età e quel grado di riflessione che l'accompagna. Talvolta anzi per alcune nature il giudizio è sempre giovane ed in omaggio al principio sancito dal n. 584 non parrebbe che dovesse esistere una punizione determinata a priori ed applicabile a tutti egualmente. Inoltre la punizione d'arresti in fortezza per l'importanza sua e pel posto che le fu assegnato nella graduatoria delle punizioni stesse, è di tale gravità, è di tale considerevole significato che pare a noi non si possa prescrivere in modo assoluto e per un fatto specifico, che, come s'è accennato, pur essendo grave, può essere anche conseguenza di leggerezza, di impulsività, di assenza momentanea di riflessione ecc.

È altresì da osservare che così come il n. 621 è scritto, non pare s'abbia in tali casi a tener conto del rimprovero solenne che è punizione intermedia tra gli arresti e gli arresti in fortezza. A noi appare che senza il disposto del n. 621 meglio e a tutto sarebbero bastate le disposizioni di cui al n. 620 e per le quali sarebbe resa al comandante di corpo tutta quella libertà d'azione e di giudizio che gli competono.

Tra alcune altre modalità che sorvoliamo, meritano di essere segnalati l'avere abolito la misura vessatoria di obbligare al campo l'ufficiale agli arresti a stare sotto la tenda e l'atto umiliante di consegnare la sciabola entrando in fortezza. In conclusione non si può non riconoscere che idee nuove e larghe si sono fatte strada in relazione a questa importante parte delle relazioni disciplinari, si sarebbe potuto osare di più; ma le transazioni dal vecchio al nuovo hanno bisogno di procedere gradualmente, non a sbalzi e richiedono una lunga e preventiva ponderazione.

Punizioni dei sottufficiali. — Anche le punizioni dei sottufficiali furono modificate con criteri analoghi a quelli per gli ufficiali. Unificata la punizione di sala di disciplina e lasciata in facoltà del comandante del corpo se debba essere scontata o meno con esclusione dal servizio; concesso che un sottufficiale punito possa avere sempre dei libri per leggere e tenere occupate le ore della sua giornata. Quello che non pare in armonia colle innovazioni apportate è la facoltà fatta al maresciallo di infliggere la sala di disciplina, solo

quando egli disimpegna il servizio di picchetto. La distinzione ci pare odiosa e può conferire alle punizioni l'aspetto della vessazione del caso pensato.

È ritenuto idoneo il maresciallo a punire colla sala di disciplina quando è in servizio? e allora lo si deve pure ritenere idoneo in qualsiasi altra circostanza, ma costituire nella stessa individualità due distinte persone, una che può, l'altra che non può punire, non ci sembra molto indovinato. Così pure a proposito di marescialli non ci è apparso considerato il caso in cui da parte loro vengano infranti gli arresti: caso non impossibile nè infrequente, anzi facilitato da un altro fatto che deriva dalle disposizioni in vigore e per le quali i marescialli sono posti in speciali condizioni di trattamento che oltrepassano, non v'ha dubbio, il pensiero che informò le disposizioni stesse.

I marescialli, dice il n. 35 del registro d'istruzione e servizio interno, « hanno una camera ciascuno ». Il 13° capoverso del n. 86 stabilisce che: « i marescialli possono uscire « dalla caserma sempre quando siano liberi da ogni servizio « e senza che occorra per essi presentarsi ad alcuno per far « constatare che sono rientrati in caserma ». Il 10° capoverso del n. 86 prescrive che il maresciallo di picchetto « durante « la notte passa qualche visita straordinaria nelle camerate « senza svegliare la truppa ». Si noti, *camerate*, e non *camere*, così che per il complesso di tali prescrizioni ognuno vede come sia facile sottrarsi ad ogni vigilanza che rimane tutta intera affidata al tenente d'ispezione, il quale specialmente durante la notte non potrà essere in caserma con ripetuta ed insistente frequenza. Prescrizioni, ripetiamo, per le quali un maresciallo è nel suo buon diritto e nessuno può muovergli appunto se egli, pure essendo obbligato a dormire in caserma, effettivamente alloggia fuori, o passa regolarmente le sue notti, Dio sa dove e come; con quanto vantaggio della disciplina, giudichi chi legge.

O noi erriamo, o pare che se si voleva sottrarre il maresciallo a qualsiasi controllo per trattarlo nè più nè meno che un ufficiale, meglio e più sinceramente avrebbe provveduto il dire « abitano in caserma solo quei marescialli che lo de- « siderano ». Si sarebbero altresì risparmiati locali di cui, in genere, non si è largamente provvisti.

Punizioni caporali e soldati. — Di una grande larghezza sono le disposizioni relative ai caporali e soldati. L'abolizione della presentazione in armi e bagaglio seppellisce quanto già era morto in pratica; è elevata la funzione morale del rim-

provero sia semplice, sia solenne; tolta la prescrizione che i puniti abbiano la sentinella; la punizione di prigione unificata giusta i criteri sopra indicati; sommamente encomiabile l'aver tolto la privazione del vitto.

Non si può pure non accettare di buon grado la disposizione che i soldati puniti di prigione possano essere adibiti a servizi di fatica ed è da desiderare che ciò non sia eccezionale, ma divenga la regola, affinchè la punizione sia maggiormente intesa perchè in sostanza ciò che si chiamava prigione di rigore è ristretta oggi al limite massimo di 5 giorni. È bensì vero che in tal caso deve applicarsi la segregazione assoluta, il che corrisponde al criterio che l'isolamento inasprisce la punizione, ma resta sempre di una durata minima, tale che potrà essere poco grave per determinati tipi di relativa sensibilità fisica e morale. Non v'ha dubbio alcuno che i criteri punitivi per la truppa rispondono ad un maggior sentimento umanitario, però, è anche vero, che riposano su principî morali di cui la parte meno eletta del contingente, e precisamente quella che va ai reggimenti, non solo è priva o quasi, ma a farli nascere e fruttificare non può bastare il tempo di permanenza alle bandiere, senza contare che frequentemente si hanno non soltanto elementi grezzi, ma traviati dalla nessuna o cattiva educazione ricevuta ed assimilata in famiglia, all'officina o per le strade; e, per costoro, le punizioni così intese saranno ben lievi! Non ci pare sarebbe stato assolutamente inadatto conferire al comandante di corpo maggior latitudine per provvedere a speciali determinati casi.

Alcune disposizioni ottime in sè per lo spirito che le anima sono destinate a restare, come in parte già erano, lettera morta. Non rispondono alla pratica delle cose. Tutte quelle prigioni per caporali, per soldati, quelle distinzioni fra raffermati e non raffermati, di buona o cattiva condotta, sono e saranno teorie che rimarranno scritte. Vi contrastano anzitutto e imperiosamente, la generale angustia delle caserme, oggi più che prima sentita; poi, e decisamente, il fatto che nella vita delle camerate della compagnia tutto si sa e di ognuno si conoscono i minuti avvenimenti. La vita del caporale è tutt'una con quella del soldato ed i soldati buoni hanno ben tempo di guastarsi in camerata a contatto coi cattivi. La ripartizione in varie prigioni che ha l'apparenza di tendere ad uno scopo, in sostanza adduce a nulla, è soltanto una buona intenzione. Che i caporali siano separati dai soldati deve accettarsi nei puri riguardi disciplinari, ma la serietà del grado di caporale sarebbe certo meglio tute-

lata, se prestando orecchio alle generali aspirazioni si cercasse di elevarla educando e costituendo gli allievi-caporali in apposito reparto fin dal giorno del loro arrivo al reggimento. Ne guadagnerebbe, oltre che la loro autorità, assai più l'istruzione loro e la disciplina; entrerebbero alle compagnie con un concetto più elevato della loro funzione, con abitudini più rigorose d'ordine e con una certa tal quale pretesa di farsi valere. Il ritenere che le compagnie provvedano tutte ugualmente bene alla preparazione dei singoli caporali è pure una teoria. Vi contrasta spesso la deficienza di numero dei subalterni; costituisce per essi un servizio che si accumula con quello della compagnia ed è perciò gravoso e i risultati non sono sostanzialmente straordinari. Che se si pensa a quello che potrebbe farsi in un reparto speciale, si giudicherà che cento volte migliori essi uscirebbero dalle mani di un'unica direzione a cui il comandante di corpo potrebbe destinare gli ufficiali più adatti che non sono poi tanto comuni quanto si crede.

Malgrado il progresso in fatto di criteri punitivi e di cui ci siamo assai compiaciuti, fa anche qui capolino il vecchio ed il retrivo a cui non si è saputo rinunciare.

Dice il § 696 comma *C*: « È trasferito alle compagnie di « disciplina il soldato che

a) . . .

b) . . .

c) « si sia reso colpevole di propositi, propaganda o mene « sovversive contro le patrie istituzioni, o partecipi direttamente « od indirettamente a qualche associazione o manifestazione avversa alle predette istituzioni, quando tali colpe « non siano punibili e punite come reati ».

Se con ciò si è inteso di riferirsi a fatti da accadere dopo l'arruolamento possiamo esser certi che quel che è stato scritto non troverà mai pratica applicazione, sia perchè i sovversivi che si trovano in caserma non hanno che una sola parola d'ordine — nascondersi — sia anche perchè se propaganda si farà, sfuggirà al controllo di chicchessia essendo a ciò più che le camerate meglio adatti i corpi di guardia, le ore della libera uscita, le esercitazioni esterne, le camere di lavoro locali ecc., sia infine per una certa difficoltà che chiamerò d'ambiente, per cui gente di altre provincie che non quella ov'è la guarnigione resta quasi un poco estranea al movimento locale, una difficoltà che non è veramente di gran conto, ma che ha anche un certo valore e contribuisce a mantenerli ignoti ed oscuri, chiusi nelle loro idee e nelle loro convinzioni.

Nè sappiamo come si farà a constatare se un soldato è colpevole di « propositi »; comunque sia, sta il fatto che se la selezione di individui che si trovano nelle condizioni di cui al comma stesso, si ritiene debba avvenire, potrà farsi solo al momento dell'arruolamento. Oggi, molti di cui è nota l'antecedente attività politica trovansi alle armi: eppure, nessuno pensò di trasferirli ad una compagnia di disciplina. Anzi se fra loro ve ne sono dei tristamente annotati, è pur vero che molte volte si traggono da essi i migliori soldati dei reparti, una metamorfosi questa che fa pensare sovente ai possibili granchi della questura.

Ad ogni modo è certo che sovversivi ascritti ad associazioni politiche vengono alle armi e restano ai reparti.

E qui ci domandiamo: ma quali sono le società sovversive se tutte prosperano all'ombra delle libertà statutarie, se tutte manifestano la loro attività con il beneplacito di tutte le autorità possibili ed immaginabili? Nè con ciò vogliamo parlare solo di camere di lavoro, di leghe ecc. ma di qualche cosa di più; anche di quelle associazioni che si adunano in forma pubblica, inneggiando al regicidio! Quale sarà mai adunque la società avversa alle istituzioni a cui non si potrà essere ascritti?

Certi doveri, certe limitazioni imposte dal regolamento di disciplina, hanno valore pratico solo pei militari che vivono in modo stabile nell'ambiente militare.

Il soldato che sa di ritornare a casa appena finito il servizio, se era sovversivo, ci resta; forse il giorno dopo che sarà stato congedato sarà nelle file del suo bravo corteo a mostrare quanto il regolamento di disciplina sia insufficiente, laddove vuole essere più sufficiente che mai. Solo l'opera intellettuale degli ufficiali, in ispecie del comandante la compagnia, può produrre effetti morali duraturi sugli animi dei giovani che a lui sono affidati. Il mondo cammina e certi metodi, certe disposizioni che mal si adattarono ai tempi in cui vennero scritte, non sono più possibili ora, sicchè, concludendo, quel comma *c*) fa un poco l'effetto di gridar nel buio.

Il successivo comma *f*) offre pure argomento di riflessione. Esso dice: « è trasferito alle compagnie di disciplina il sol« dato che si ammoglia in opposizione al prescritto dal n. 510 ». Non v'ha dubbio che l'ammogliarsi sia una mancanza, dal momento che il regolamento lo vieta, ma il prender moglie è poi un fatto così grave come l'essere anarchico, sovversivo, rivoluzionario, antisociale? Quel prender moglie è tale colpa da tenere lo stesso rango colla pederastia, lo stupro, la camorra? (comma *b*) 696). Francamente a noi pare che ciò non

sia nè debba essere, in ispecie se si pensa che talvolta potrà essere necessario riparare col matrimonio a qualche guaio commesso con giovanile spensieratezza. Impedire che una disgraziata creatura incominci a vivere con uno stato civile irregolare, non è nello spirito dei tempi nostri quantunque l'Italia conservi il triste privilegio di una tolleranza per cui potestà civile e potestà religiosa pare siano d'accordo per favorire certo genere di culture!

Atteso con erette speranze, il regolamento testè pubblicato pensiamo non le abbia totalmente corrisposte, quantunque molte anticaglie siano state lasciate per via e colmate grandi lacune. Desiderosi che le prescrizioni regolamentari integrino, in modo assoluto, il pensiero che deve illuminare chi è preposto all'educazione della truppa e diano norme le quali si adattino per quanto è umanamente prevedibile ai fatti generali e rispondano a bisogni veramente sentiti, salutiamo intanto la nuova edizione del regolamento di disciplina come promessa di maggiori e più larghe disposizioni che, per dire con l'autore (a pag. 43) « raggiungano e man- « tengano quell'unità disciplinare persuasa e cosciente che « è condizione indispensabile alla vita, alla rispondenza del- « l'organismo e della sua funzione », e che, aggiungiamo, trovino nella vita pratica e nel comune pensare delle menti, universale consenso.

Cesare Bacchè
capitano di fanteria.

CUCINE MILITARI DA CAMPO

Il colonnello dell'esercito russo J. Lischin in una sua pubblicazione che apparve poco dopo la guerra russo-turca, scriveva:

« Sul campo di battaglia di Tirnovo, durante il rapido « succedersi degli assalti di Soleiman-Pascià dal 12 al 20 a- « gosto al passo di Schipka, il numero dei feriti salì al- « l'esorbitante numero di 8000 circa dei quali la massima « parte morì non per la gravità delle ferite, ma per esau- « rimento di forze dovuto alla mancanza di cibo. Se in quella « occasione avessimo potuto disporre di sole 10 cucine da « campo avremmo potuto salvare tante e tante giovani vite « di baldi soldati che — in altre parole — dovettero lette- « ralmente morire di fame.

« E indipendentemente dalla necessità di provvedere al « nutrimento dei feriti che in una guerra, per quanto nu- « merosi, rappresentano tuttavia una percentuale limitatis- « sima sul numero totale dei combattenti, è necessario « provvedere seriamente — notava la relazione dello stato « maggiore russo sulla guerra testè ricordata — al vettova- « gliamento della gran massa dell'esercito specialmente per « i riparti di prima linea, per quelli cioè a contatto continuo « col nemico i quali per il rapido e violento svolgersi delle « contingenze dei vari combattimenti, sono esposti ad uno « enorme sciupio di forze cui solo con abbondante e sano « nutrimento e per di più distribuito a tempo, si può in parte « provvedere ».

E la Russia infatti fu la prima ad affrontare la soluzione del difficile problema esperimentando qualche cucina da campo durante la guerra russo-turca e facendone poi largo uso nella recente guerra russo-giapponese. Il suo esempio fece scuola; la Germania già nell'anno 1905 fece esperimenti colle cucine da campo tipo russo e ad essa seguirono l'Austria e l'Italia che però solo l'anno scorso, passarono dal campo degli studi a quello delle prove, esperimentando, la prima una cucina da campo tipo russo e l'Italia una cucina tipo svedese.

Accenniamo qui brevemente alle particolarità dei tipi in esperimento presso ciascuno dei detti Stati.

*
* *

L'esercito russo ha in uso due diversi tipi di cucina da campo. Ambedue consistono nei cosidetti « carri cucina »; trattasi in altre parole di una cucina sul genere delle comuni cucine economiche, adattate su appositi carri. La marmitta del tipo n. 1 ha la capacità di litri 308; quella del n. 2 di litri 260. Ambedue sono di rame.

Il peso del tipo n. 1 è 620 chilogrammi; il carro è a quattro ruote e trainato da due cavalli.

Le prime critiche che da esperti furono fatte su dette cucine sono:

1° La capacità delle marmitte non corrisponde alla forza di determinati riparti organici delle truppe, ond'è che l'uso delle cucine possa talora non essere pratico, e avvenga che un reparto abbia a sua disposizione una cucina di potenzialità troppo grande o troppo piccola in confronto alla sua forza.

2° Considerando lo stato di viabilità di molte strade per le quali in tempo di guerra il carreggio è obbligato di passare e i dislivelli nei terreni collinosi e montuosi, il peso totale della cucina quando è in funzione o anche solo caricata di viveri crudi, viene ad essere eccessivo.

3° Il costo di ogni cucina è troppo elevato aggirandosi sulle lire 4000 per ogni apparecchio completo senza tener conto del costo dei cavalli, la spesa del loro mantenimento, ecc.

4° Il grave inconveniente cui si va incontro se una cucina, per una delle tante cause che in guerra abbondano, viene ad essere resa inservibile.

Germania. — Come accennavamo dianzi, la Germania fu la prima a seguire l'esempio della Russia.

Già nel 1905 essa indisse un concorso per un « carro-cucina » con una sola marmitta della capacità di 150 litri; era un primo tentativo che faceva in questo campo. Si tenne presente come obbiettivo essenziale la leggerezza dell'apparecchio e si stabiliva perfino che esso potesse venire trainato da un piccolo cavallo.

Gli esperimenti non condussero ad alcun pratico risultato: anzitutto pare che nessun concorrente si sia presentato, venendo a mancare, in tal modo, uno dei principali fattori per la riuscita dei concorsi, il contributo dell'inventività delle ditte costruttrici; in secondo luogo, gli apparecchi che malgrado ciò, vennero fatti costruire, avevano un difetto capitale: la cucina in parola doveva servire per 250 uomini, ma

all'atto pratico la marmitta da 150 litri, naturalmente non poteva rispondere allo scopo per cui era stata costruita.

Si pensi infatti, pur volendo fare due ranci invece di uno come si usa presso l'esercito russo, considerando che la razione viveri è composta di 200 grammi di carne, 70 di verdura e 25 di grasso, sale e altri condimenti e che per la confezione del rancio bisogna calcolare 500 grammi circa d'acqua, la marmitta da 150 litri doveva necessariamente risultare esigua per 250 uomini.

Gli esperimenti dimostrarono che per detta forza, facendo due ranci al giorno occorreva una marmitta della capacità di 200 litri circa, capacità che per la stessa forza doveva essere portata a 250 litri se la razione giornaliera viveri doveva essere confezionata in un sol rancio.

Al concorso del 1905 andato a monte, come testè accennavamo, seguì in Germania quello del 1906 con premi di 5000, 3000 e 2000 marchi pei vincitori del concorso.

I risultati, se si vuol giudicare dal numero delle ditte che concorsero furono superiori ad ogni aspettativa; considerati però sotto il punto di vista della praticità degli apparecchi, lo stato maggiore tedesco non ebbe gran che da rallegrarsi poichè, di 85 modelli presentati, solo 35 avevano i requisiti richiesti e di questi solamente 6 meritavano l'onore dell'esperimento che ebbe poi luogo presso il 72° fanteria.

Accenniamo qui gli estremi del detto concorso: si tratta sempre di un « carro-cucina »:

1° Capacità complessiva dei recipienti della cucina; litri 270 così ripartiti: marmitta per la confezione del rancio litri 200 circa: marmitta o marmitte per l'acqua calda, della capacità complessiva di circa litri 70.

2° Il carro doveva essere a quattro ruote e a due cavalli nonchè facilmente divisibile in due parti, una anteriore e l'altra posteriore e così da poter essere eventualmente trainate l'una indipendentemente dall'altra.

3° Scartamento fra le due ruote 153 centimetri; altezza delle ruote 123 centimetri.

4° Le marmitte per il rancio dovevano essere in nikel puro e a doppia parete: l'interstizio fra le due pareti doveva contenere glicerina o un altro consimile grasso la cui funzione doveva essere quella di servire da coibenti e di evitare che il contenuto della marmitta bruci o si attacchi al fondo.

5° Peso massimo della cucina quintali 11 ripartiti in modo che il peso della parte posteriore del carro, quella cioè che deve contenere la grande marmitta, non dovesse sorpassare i 7 quintali.

Anche attorno al detto tipo la critica ebbe facile giuoco e campo esteso.

1° Anzitutto la lavorazione della marmittà a doppia parete è troppo complicata e di conseguenza grandemente costosa. Tanto più costosa diventa poi se si pensa che la gricerina dopo alcuni mesi di uso acquista un forte odore di catrame che comunica anche ai cibi, onde la necessità di dover troppo sovente esser rinnovata.

2° Prescindendo da ciò un tale sistema di cucina da campo — come accennammo parlando del tipo russo — è costosissimo occorrendone una per compagnia.

3° Anche per questo tipo tedesco occorre ricordare l'inconveniente non lieve di dover provvedere chissà in quale modo per il rancio di un forte riparto di truppe, se per una causa qualsiasi, una cucina venisse messa fuori uso.

4° Il peso totale della cucina in 11 quintali è molto elevato e si ritiene che l'apparecchio non possa seguire le truppe allorchè operano in terreno montuoso, pur tenendo presente che il carro può essere scomposto in due parti e trainate l'una indipendentemente dall'altra.

5° L'adozione del « carro cucina » porta con sè l'aumento di almeno 12 quadrupedi per reggimento.

Facciamo però subito notare che per la Germania il fattore economico nella soluzione del problema delle cucine da campo, diventa di secondaria importanza di fronte allo scopo che con essa si vuol raggiungere e di ciò ne sia la prova che nelle prescrizioni del concorso era esplicitamente detto che nella costruzione delle cucine doveva sopra ogni cosa prevalere il concetto della possibilità di poter anzitutto preparare un ottimo rancio.

E che effettivamente per la Germania la quistione finanziaria sparisca di fronte alle esigenze militari lo dimostra ancora il fatto che, per continuare gli esperimenti delle dette cucine da campo, il Ministero della guerra tedesco ha stanziato per quest'anno un'altra somma di un milione di marchi (lire italiane 1,250,000).

Per quanto concerne l'eccessivo peso del « carro-cucina » devesi però far notare che nel maggio 1907 furono fatti esperimenti sui « Riesengebirge » e pare che gran difficoltà di traino non siano sorte.

Quali risultati in genere abbiano dato gli esperimenti fino ad oggi fatti nella Germania non ci è dato di sapere; sembra tuttavia che non si sia trovato un tipo di cucina da adottarsi definitivamente perchè — come accennavamo dianzi — gli esperimenti continueranno anche quest'anno.

Qualche cenno di critica espresso qua e là attribuisce la difficoltà dell'adozione definitiva al sistema stesso del « carro-cucina » che, se può trovare facile e largo impiego nelle immense pianure della Russia ove esso è nato, ricca per di più di cavalli, di pascoli e di boschi, la cosa cambia e non poco, quando trattasi di un esercito il quale è chiamato ad agire su zone montuose e per il quale l'impiego di quadrupedi su scala così vasta costituisce inoltre una spesa non indifferente.

Austria. — Malgrado quanto sopra anche la nostra vicina seguì l'esempio della Germania; l'anno scorso infatti essa indisse un concorso per un « carro-cucina » tipo russo (brevetto Zalensky). Cucine da campo della ditta Brunn e figlio di Warschau).

Il concetto fondamentale che l'Austria pose per la costruzione delle sue cucine da campo fu di evitare qualsiasi aumento eccessivo nel carreggio.

Ecco qualche estremo del concorso cui testè accennavamo:

1° « Carro-cucina » a quattro ruote ed a due cavalli: scartamento ruote da 112 a 116 centimetri: altezza delle ruote 116 centimetri.

2° Capacità della cucina da 200 a 250 litri da dividersi in due o tre marmitte: inoltre una piccola pentola da 10 litri per uso degli ufficiali.

3° Confezionamento del rancio nel modo comune e cioè col fuoco a diretto contatto delle marmitte e col sistema a vapore.

4° Peso massimo della cucina quintali 9 compresi i viveri per il riparto cui essa è addetta: (data la capacità complessiva delle marmitte in 200 a 250 litri e considerato che devono servire per la preparazione di un solo rancio al giorno si ritiene che occorra una cucina per compagnia).

5° La cucina per cavalleria, fermo restando le condizioni generali di cui sopra, deve avere la marmitta della capacità di litri 160 a 170 ed essere del peso massimo totale di chilogrammi 820.

I concorrenti, quasi tutti austriaci, presentarono nell'assieme 8 tipi:

2 tipi di cucine a vapore per fanteria e altrettanti per la cavalleria;

3 tipi di cucina a fuoco diretto per fanteria.

Uno dei due sistemi di cucina a vapore è il cosidetto a « serpentina ». A contatto diretto del fuoco sonvi due marmitte piene di acqua della capacità complessiva di 30 litri

circa: il vapore acqueo che esse generano viene raccolto in un tubo a serpentina che avvolge tutt'attorno in spire la marmitta. Fig. 1.

Il secondo sistema di cucina a vapore diversifica alquanto dal precedente: ambedue peraltro non sono pratici per vari motivi ma sopra tutto per il molto tempo che occorre per portare all'ebollizione la marmitta.

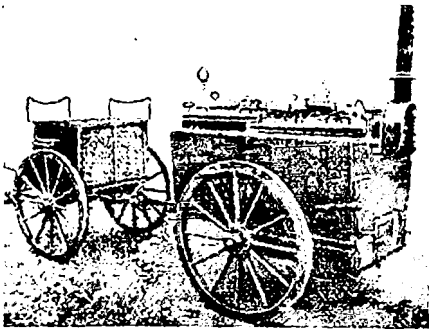


Fig. 1. — Carro-cucina a vapore. Capacità totale delle marmitte litri 255. Peso complessivo 1100 kilogrammi.

Durante gli esperimenti alle manovre si ebbero sovente a lamentare inconvenienti sgradevolissimi per l'enorme ritardo nella confezione del rancio.

Viceversa la cucina a fuoco diretto, sotto il punto di vista della celerità e risparmio nel consumo del combustibile diede risultati assai migliori. Fig. 2.

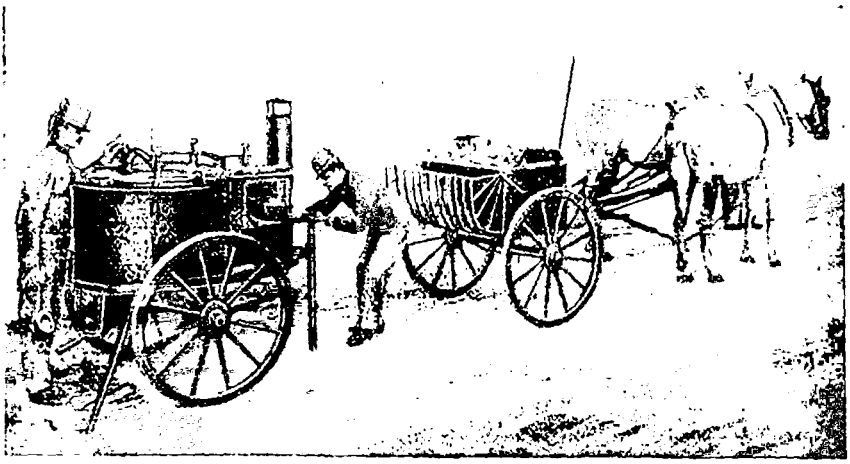


Fig. 2. — Carro-cucina a fuoco diretto. Capacità totale delle marmitte 250 litri. Peso complessivo kilogrammi 890.

Per quanto concerne però il valore diciamo così logistico delle cucine a carro, la critica militare fa gli stessi appunti dianzi accennati per la Germania e per la Russia.

Francia. — Meno precise sono le nostre informazioni circa le cucine da campo francesi.

Ci consta solamente che circa un paio d'anni or sono venne esperimentata una cucina da campo tipo svedese a somiglianza di quella che l'Italia esperimentò l'anno scorso alle grandi manovre di Val d'Ossola.

La cucina così detta « svedese » — come ognuno sa — consta di un apposito fornello in ferro alto circa 1 metro e diametro un po' maggiore di quello della marmitta e di una cassa ecotermica in legno della misura corrispondente a quella della marmitta fig. 3 e 4.

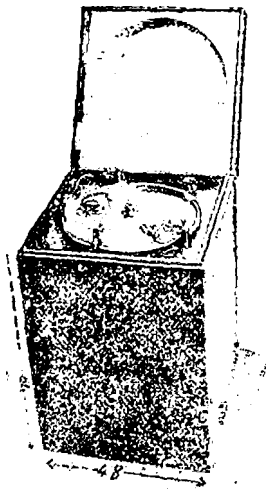


Fig. 3. — Cassa ecotermica della cucina tipo Svedese.

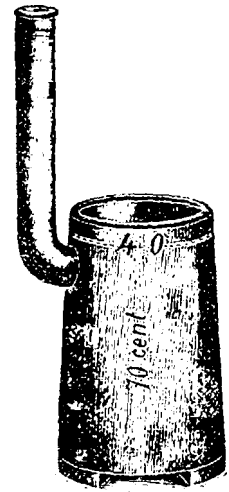


Fig. 4. — Fornello della cucina tipo Svedese.

Il funzionamento della cucina è alquanto complicato, infatti bisogna portare prima all'ebollizione la marmitta per mezzo del fornello (vedi figura 4) e dopo che essa ha bollito per 10 minuti circa toglierla dal fornello per introdurla nella cassa (vedi figura 3) entro la quale la cottura dei cibi si completa.

Diciamo subito che in sè stessa la cucina sistema svedese per alcuni riguardi come ad esempio la maneggiabilità degli apparecchi, il loro tenue costo, la possibilità di poter provvedere d'una cucina anche un piccolo riparto come un plotone, ha degli indubbi vantaggi sul sistema russo e cioè sul carro-cucina. Il tipo corrente delle cucine svedesi ha la potenzialità di 50 porzioni.

Ma per contro la cucina svedese presenta svantaggi che non possono sfuggire nemmeno agli occhi di un profano di cose militari.

Nel suo complesso e data la sua potenzialità essa è troppo voluminosa e invero si tratta di trasportare sessanta fornelli e sessanta casse per reggimento. Il materiale è inoltre troppo facilmente deteriorabile. Il fornello di lamiera alquanto sottile, per i naturali urti che può ricevere e nell'uso stesso nei campi, dopo poco tempo diviene se non totalmente inservibile certo però abbisognevole di non poche riparazioni: si nota ancora che anche la cassa ecotermica dovendo rimanere esposta alle più svariate intemperie della stagione, sole cocente, umidità, pioggia, ecc. dovrebbe essere di metallo, anche perchè una tale non indifferente quantità di materiale combustibilissimo a contatto continuo col fuoco negli accampamenti, costituisce un perenne pericolo.

*
* *

Come dicevamo dianzi, non molto esatte sono le nostre informazioni sulle cucine da campo esperimentate in Francia, sappiamo però che ultimamente scartata l'idea della cucina tipo svedese si fece strada quella di esperimentare un « carro-cucina » a somiglianza della Germania e dell'Austria. Decisamente pare un incubo questo del « carro-cucina » poichè per quanto la critica sia stata spietata verso di esso non si trovò tuttavia finora il coraggio di metterlo da una parte e studiare una diversa soluzione del problema.

L'ultima parola non è stata ancora detta; siamo ancora dunque in piena era di esperimenti; il problema non è così facile da risolversi come a prima vista può sembrare: troppi sono i requisiti che si richiedono per una pratica cucina da campo. E, come in ogni cosa, il perfetto si sviluppa per gradi e a base di esperienza che solo il tempo può dare.

E prima di porre termine a questa rapida scorsa sugli apparecchi da campo europei ci sia permesso fare qualche cenno di un nuovo tipo di cucina recentemente ideato da un ufficiale italiano, il tenente Giuseppe Achillini. Diciamo però subito che esso aspetta ancora il suggello dell'esperimento in grande. Ogni giudizio su di essa è quindi prematuro e noi ci asteniamo perciò dal fare su di esso una qualsiasi critica.

Sappiamo peraltro che gli esperimenti, per quanto in piccolo, fino ad oggi eseguiti diedero risultati ottimi sotto ogni punto di vista e che la Germania molto probabilmente lo ammetterà all'onore della prova.

Lo scopo che si propose il tenente Achillini nello studio del suo apparecchio fu di cercare un tipo che eliminasse gli

inconvenienti che sopra accennammo parlando delle cucine esperimentate nei vari eserciti di Europa.

E a priori si può dire che il suo apparecchio se pure non ha risolto il problema, cosa che oggi nessuno può nè affermare nè negare, molto tuttavia vi si è avvicinato. Esaminiamolo: determiniamo però anzitutto quali sono i requisiti di una buona cucina da campo.

Ognuno che è stato soldato sa in quale zingaresco modo si fa il rancio alle manovre, e chi ha preso parte a qualche campagna sa anche che inguerra è ancora peggio e ciò, ben s'intende, non solamente da noi, ma presso qualsiasi esercito.

Le truppe arrivano alla tappa sfinite, affrante dalle fatiche della marcia e del combattimento; i cucinieri dopo un po' giungono anche essi, cercano il posto adatto per scavare le cucine, provvedono la legna, si recano alla spesa, fanno fuoco e dopo circa 4 ore il soldato riceve un rancio più o meno mangiabile.

Tutto ciò però è presto detto; ma chi non sa quanti contrattempi congiurano contro questo frugale rancio del povero soldato che, sfinito sotto le tende, avrebbe invece bisogno di avere un buon rancio e sopra tutto subito?

La legna è verde e perciò non brucia, la colonna viveri non è giunta e quindi non si può avere la carne; il vento, la pioggia, non permettono che il fuoco rimanga acceso o ritardano enormemente l'ebollizione delle marmitte: ecco altrettanti inconvenienti che in grado maggiore o minore accompagnano sempre la confezione del povero ed affumicato rancio, quando non capita ancora peggio e cioè che proprio allorchè si è per distribuirlo alle truppe, suona l'allarme.

Orbene è a questi gravi difetti delle attuali cucine da campagna, che minacciano la salute del soldato e fanno più vittime del cannone, cui una buona cucina da campo deve sopratutto porre rimedio.

Essa inoltre deve essere semplice, agevolmente maneggevole, leggiera, robusta, di materiale incombustibile, poco voluminosa, e di costo non esagerato.

Orbene, la cucina dacampo Achillini di cui diamo qui l'illustrazione (fig. 5) pare possa entrare in concorso colle altre cucine europee per la soluzione del problema inerente al vettovagliamento del soldato in guerra: quale sorte le sia riservata, non sappiamo: ad ogni modo varrà a dare un'idea di essa qualche cenno su alcuni esperimenti colla stessa eseguiti.

Alle 9 del mattino accendemmo il fuoco nel fornello: la marmitta conteneva la carne da farsi a lesso per 50 uomini. Alle 9 ½ la marmitta comincia a bollire, togliamo dal fornello

il fuoco che è rimasto, chiudiamo l'apparecchio e lo carichiamo sopra un carro diretto da Milano a Monza.

Alle 12 ½ a Monza si apre la cucina: la carne era perfettamente cotta, la temperatura del brodo era di 96°; richiudiamo l'apparecchio ed il carro riprende la via di Milano. Alle ore 16 riapriamo la cucina: il brodo ha ancora gradi 80 di calore, la carne venne distribuita: per la confezione di detto rancio per 50 uomini avevamo adoperato chilogr. 2,400 di legna.

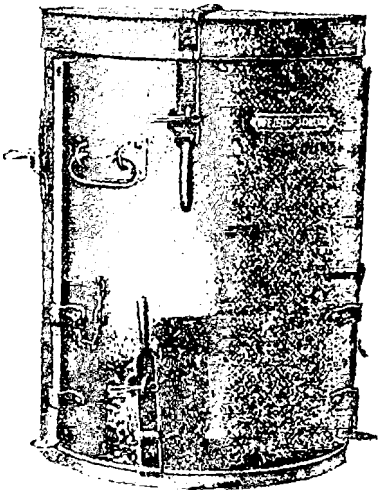


Fig. 5. — Cucina da campo modello tenente G. Achillini.

Da altri esperimenti eseguiti risulta che il brodo nella cucina Achillini anche dopo 18 ore mantiene una temperatura di oltre 60 gradi.

Sulla cucina tipo svedese il sistema Achillini ha l'incomparabile vantaggio di avere abolito tutto l'enorme materiale fornelli, costituito come accennavamo parlando degli esperimenti eseguiti in Francia da 60 pezzi per reggimento, ed essere inoltre robustissima e semplice all'ultimo grado: la sua potenzialità termica poi è tale che qualsiasi specie di carne anche la più dura viene portata alla cottura la più perfetta e in minor tempo che sul fuoco.

Si fa per ultimo notare che essa può funzionare anche sotto la pioggia battente e in genere, malgrado ogni intemperie.

Le dimensioni della cucina chiusa (figura 5ª) sono: altezza centimetri 65; diametro centimetri 48; peso totale compresa la marmitta chilogrammi 65 circa.

Inghilterra. — Le nostre informazioni sulle cucine da campo in uso presso l'esercito inglese sono ancora più deficienti e meno complete di quelle ricordate per le cucine in uso presso l'esercito francese. Ci consta solamente che durante le esercitazioni inglesi fuori del proprio presidio non si ricorre mai al sistema delle cucine scavate in terra come si pratica nel continente e che la confezione del rancio almeno alle manovre viene fatta con comuni cucine trasportate sui carri e scaricate quando e dove devono essere poste in uso.

Evidentemente non si tratta di una cucina da campo nel vero senso della parola poichè, se le nostre informazioni non sono errate, detti apparecchi non avrebbero alcun valore logistico.

Ed ora che siamo alla fine della rapida scorsa un augurio ci resta da fare ed è che le nazioni risolvano presto il problema del vettovagliamento del soldato in guerra.

I gravi danni della deficiente ed irregolare nutrizione del soldato in guerra non concernono solamente la condotta generale della guerra, ma anche, e non in minor grado, la vitalità della nazione.

Dalle statistiche risulta eloquente la dolorosa dimostrazione che la massima parte delle perdite in guerra, è dovuta agli stenti ed alle malattie originate quasi sempre dalla mancanza di sufficiente e buon nutrimento.

Il colonnello di stato maggiore tedesco, Alfredo Kraus, in un suo recente studio sul vettovagliamento dei soldati in guerra asserisce che non solamente bisogna assicurare al soldato un rancio sufficiente, ma anche confezionato non diversamente che in guarnigione: egli vorrebbe perfino che si abolisse la confezione di rancio a base di lesso. La salute del soldato, egli dice, è tutto in tempo di guerra, il morale trae sopra tutto la sua forza dal fisico: un uomo sano, ben nutrito è più coraggioso, è meno pessimista, è più trattabile, è disciplinato e sopratutto può marciare: marciare, poter marciare, ecco uno dei coefficienti principali della riuscita delle operazioni militari in tempo di guerra. Ma ohimè, non si può marciare collo stomaco vuoto: ecco ciò che preoccupa specialmente l'esercito germanico: pochi di noi italiani sanno che il soldato tedesco può eseguire per parecchi giorni della settimana marcie forzate di cui noi non abbiamo nemmeno idea: il marciare dal mattino al tramonto è cosa quasi normale.

Concludiamo: senza voler condividere la poesia del colonnello di stato maggiore Kraus cui testè accennavamo che in tempo di guerra vorrebbe poter dare al soldato degli intingoli ed arrosti che noi non sogniamo nemmeno di dare nella comoda vita di guarnigione, dobbiamo tuttavia convenire che la questione del vettovagliamento del soldato in guerra è di capitalissima importanza e che una buona cucina da campo è non meno importante di un buon fucile: e anche noi, su tale via, come gli altri eserciti europei, siamo ancora molto indietro.

Studiamo dunque un tipo di cucina adatto per il soldato in guerra e facciamo sì che più non avvenga quanto si ebbe a deplorare nelle ultime settimane che precedettero la battaglia di Adua durante le quali il nutrimento giornaliero del soldato era ridotto a base di solo pane quando, cosa che capitò anche, non si ridusse a un solo pugno di farina.

E. Tanfani
tenente colonnello commissario.

L'AZIONE MILITARE
NELLA NOSTRA POLITICA COLONIALE

(*Continuazione*, vedi dispensa VI, pag. 1130)

Occupazione di Cheren e di Asmara. — Rimpatriato il corpo di spedizione nel maggio 1888, assumeva il comando superiore dei nostri presidi del Mar Rosso il maggior generale Antonio Baldissera. La ritirata dell'esercito abissino dinanzi alle nostre posizioni fortificate di Saati, costituiva per noi un successo, se non militare, certo morale non dubbio, ed era, all'incontro, causa di inevitabile disorganizzazione per il nemico, il quale aveva dovuto superare anch'egli mille difficoltà, specie d'indole logistica, trascinato dinanzi alle nostre posizioni dalla estrema speranza di un ricco bottino. Le nostre relazioni coll'Abissinia rimanevano però sempre quelle di guerra dichiarata, ed il paese sentiva l'incubo di questa pericolosa ed indefinita situazione. La condotta del governo per arrivare a trovare una via di uscita dipendeva oramai più da nuovi possibili eventi che dalle probabilità che il Negus potesse venire ad una via di conciliazione.

In un'ampia discussione fatta alla Camera nel maggio 1888 al termine della campagna di quell'anno, il governo dichiarava che Massaua non si poteva tenere senza Saati, persistendo nel ritener necessaria quella zona che era stata indicata dal generale S. Marzano nella lettera scritta al Negus il 30 marzo 1888; zona che doveva lasciare all'Italia il possesso incontestato su Saati e Uaà, con tutto il territorio antistante sino al mare e con un tratto di terreno per una giornata di marcia verso l'interno compresa Ailet e la sua vallata ,ed esclusa Ghinda. Il governo, nel rilevare alla Camera alcune osservazioni fatte dall'on. Bonghi sulla mediazione esercitata tra noi e l'Abissinia dall'Inghilterra, aggiungeva che, durante quelle trattative di pace, erano state modificate alcune nostre domande, fra le quali era compresa quella dell'occupazione del Senhait (altipiano dei Bogos). Volendo, quindi, dalle dichiarazioni fatte alla Camera avere una idea delle intenzioni del governo dopo l'esito della campagna di quell'anno, è lecito credere che esso volesse prendere la prima occasione favorevole per occupare quei territori che non aveva potuto ottenere in via pacifica.

Un sintomo di questo programma si era manifestato, certo con auspici non troppo lieti, colla marcia-ricognizione sullo altopiano dell'Agametta. Questa ricognizione, eseguita nella seconda decade di maggio da 2 battaglioni del 1° reggimento cacciatori collo scopo di migliorare le condizioni dei pozzi ivi esistenti, era stata determinata in sostanza da quello stesso bisogno di cercare alle nostre truppe una zona estiva meno inclemente che, fino dal 1885, aveva condotto alle prime trattative col Cantibay degli Habab. Essa però non aveva avuto buon esito: l'afa soffocante aveva determinato fra le truppe numerosi casi di asfissia seguiti da morte.

Intanto il capo abissino Debeb tornava a molestarci verso i confini. Dopo le incursioni da lui fatte nelle vicinanze dei nostri presidî fin dai primi tempi dell'occupazione, egli, durante la campagna per la ripresa di Saati, ci aveva offerto i suoi servizi che erano stati accettati; ma era passato al nemico prima che il Negus scendesse dall'altopiano. Ora, verso la prima metà di giugno, eseguiva una razzia nel paese dell'Assaorta, i cui capi avevano fatto a noi atto di sottomissione, e si spingeva fin poco distante da Archico. Ai primi di luglio, eguali incursioni si ripetono per parte di abissini scesi dall'altopiano nella piana di Asus e Gumod; e ad essi vengono ritolti per parte dei nostri irregolari, condotti dal capitano Della Corte, numerosi capi di bestiame razziati.

Il generale Baldissera, persuaso che un contegno passivo da parte nostra non avrebbe che aggravato una simile situazione facendoci perdere quel prestigio derivatoci dall'avere costretto alla ritirata senza combattere il numeroso esercito del Negus, credè necessario imprimere alla nostra condotta un carattere più attivo, per tenere un po' al dovere i nostri turbolenti vicini. Il 26 luglio egli lascia infatti partire per Cheren il capo banda a noi devoto Barambaras Caffel senza opporsi a che occupi quel luogo: il 3 agosto eseguisce in Archico, il più segretamente possibile, un concentramento di 4 centurie di irregolari agli ordini di ufficiali italiani, affidandone il comando al capitano Cornacchia, col mandato di recarsi con marcie rapidissime su Saganeiti per tentare di impadronirsi di Debeb, colà residente, e coll'ordine di ritirarsi prontamente in caso che il colpo non riuscisse. Il capo al nostro soldo Adam-Aga doveva seguire ad una giornata di distanza con 300 uomini, con viveri ed acqua a scopo di rinforzo e di protezione in caso di ritirata (1).

(1) Non potendo indugiarci a rievocare i particolari di questo sfortunato combattimento avvenuto l'8 di agosto 1888, ci limitiamo a rilevare

Alcuni indugi frapposti alla partenza della colonna fecero temere il generale sulla riuscita dell'impresa: tentò di richiamar indietro la colonna, ma pare che gli ordini non potessero più giungere in tempo e il combattimento ebbe l'esito sfavorevole a tutti noto. I commenti poco benevoli alle nostre truppe irregolari determinati da questo fatto pare non fossero molto giusti, perchè, su 400 uomini impegnati, 76 giunsero feriti a Massaua e 250 se ne annoverarono fra morti e dispersi.

Fortunatamente il Parlamento in quella stagione era chiuso, ed il Ministero non corse il rischio di essere rovesciato per un incidente militare siffatto. Ma a calmare l'eccitabile nostra opinione pubblica, già moderata dai calori estivi, valse più di tutto la serena e ferma esposizione dei fatti inviata dal comandante superiore di Massaua, nella quale venivano da lui assunte le responsabilità che gli spettavano ed assegnate a chi di dovere le altre. Anzichè trarre da questo fatto deduzioni sfavorevoli all'impiego di truppe irregolari, il generale Baldissera invece metteva in evidenza al governo la necessità di organizzarle regolarmente, riscontrando in esse gli elementi del successo.

Frattanto giungevano al comando di Massaua notizie dal centro dell'Abissinia, dalle quali risultava come colà si maturassero gravi eventi. Si confermavano, cioè, le voci che i re dello Scioa e del Goggiam si fossero ribellati all'Imperatore. Il conte Antonelli che si trovava da parecchio tempo allo Scioa e che, dietro preghiere del nostro governo, vi era rimasto anche dopo l'apertura delle ostilità fra noi e re Giovanni per cercare di guadagnare Menelich alla nostra causa, giungeva in Aden ai primi di agosto del 1888, diretto in Italia. Egli era latore di una lettera di Menelich al compianto re Umberto, nella quale quegli si dichiarava deciso a difendersi contro re Giovanni, chiedendo 10 mila fucili contro pagamento e ricordando la promessa fattagli per lo addietro dal nostro governo di 5000 fucili, quale compenso della neutralità da lui promessa e mantenuta durante la nostra guerra col Negus.

---

che fu dovuto ad un mero accidente se l'operazione non riuscì. Un colpo di fucile, inopportunamente partito, mise sull'avviso il bandito Debeb, il quale si allontanò da Saganeiti su di un muletto e vi tornò solo quando ebbe notizia della fine inaspettata dello scontro, dovuta principalmente allo sparpagliamento avvenuto dei nostri irregolari per darsi alla razzia nel villaggio; mentre i seguaci di Debeb, opportunamente nascosti ed armati di fucili, poterono riaversi dalla sorpresa nella quale erano caduti. I colpi nemici diretti principalmente sugli ufficiali e la conseguente loro morte determinarono la ritirata dei nostri, che si convertì presto in fuga.

Questo era veramente per Menelich il primo passo compromettente davanti all'Imperatore Iohannes: passo che si spiega colle difficili condizioni nelle quali si trovava quest'ultimo, minacciato dai dervisci, in guerra col Negus Tecla-Aimanot del Goggiam e coll'esercito ridotto di numero ed in cattivissime condizioni. Fino a questo momento la condotta di Menelich era stata riservata e prudente. Egli aveva promesso a noi la neutralità e aveva anche offerto i suoi servigi d'intermediario al momento della nostra avanzata da Moncullo (offerta che era stata dal governo gentilmente declinata), ma non si era in alcun modo compromesso col Negus, al quale non aveva rifiutato obbedienza. Durante la discesa di re Giovanni contro le nostre posizioni di Saati, egli aveva avuto l'incarico di guardare l'impero dalle minacce dei dervisci dalla parte di Gondar. Non ignorava, del resto, Menelich essere difficilissimo che re Giovanni potesse chiedergli un concorso attivo contro noi, data l'impossibilità materiale di far vivere il numeroso esercito scioano in una regione già insufficiente per quello dell'Imperatore: cosicchè la neutralità offertaci era facile, non pericolosa e pressochè forzata. Con questa lettera, scritta nel luglio 1888, egli faceva invece un passo risoluto verso di noi e si comprometteva verso il Negus Neghesti. Forse un sovrano più intraprendente non avrebbe esitato, colle forze di cui disponeva, ad approfittare delle circostanze favorevoli per abbattere l'odiato e temuto rivale; ma i propositi di Menelich non andavano tant'oltre e si limitavano al proposito di difendere il regno dagli attacchi eventuali di re Giovanni.

Il conte Antonelli, giunto in Roma, assicurava il governo che Menelich avrebbe marciato contro Giovanni quando lo si fosse aiutato, oltrechè colle armi e munizioni richieste, con una nostra azione militare (1). Osservava che non si sarebbe presentata mai più una occasione così favorevole per compiere il nostro programma: mentre re Giovanni, a due mesi da Massaua, era impossibilitato a tornare nel Tigrè completamente sfruttato e trovavasi impegnato in guerra collo Scioa, noi avremmo potuto occupare Asmara e Cheren.

---

(1) Veramente i propositi bellicosi di Menelich ufficialmente espressi si limitavano ad un'azione puramente difensiva del suo regno, senza spingersi ad una avanzata contro l'Imperatore; ed il conte Antonelli fidava in una azione offensiva che non era forse nelle intenzioni di Menelich. A un tale equivoco sono dovuti principalmente i tentennamenti di questo periodo, durante il quale ognuno dei due contraenti aspettava che si muovesse l'altro; tentennamenti spiegabili anche colla difficoltà di conoscere — e di poterne approfittare in tempo — le fortunose vicende cui fu sottoposto Re Giovanni in questi mesi che precedettero la sua fine.

Il governo decideva che, ove si fosse verificata un'azione offensiva di Menelich, le nostre truppe facessero una punta su Asmara; ma alle insistenze di Antonelli di affrettare l'occupazione di quei due punti rispondeva essere impossibile intraprendere un'azione immediata non essendo completi i preparativi. Ciò avveniva alla metà di ottobre 1888. Il generale Baldissera infatti, dopo il rimpatrio del corpo di spedizione, disponeva di 8000 uomini circa (1), mentre per compiere l'occupazione progettata egli dichiarava occorrerne intorno ai 15.000 e per raggiungere tali forze proponeva di aumentare di 1.500 uomini le truppe italiane residenti a Massaua e di portare ad 8 battaglioni quelle indigene la cui organizzazione si era incominciata il 1° di quello stesso mese.

Da questo momento comincia a delinearsi intorno alla nostra condotta in Africa, la divergenza di vedute fra il ministro degli esteri (Crispi) e quello della guerra (Bertolè-Viale): spinto il primo da impazienze politiche che la eccezionalità delle circostanze parevano giustificare; inspirato il secondo da criteri moderatori e positivi d'indole militare, suggeriti in gran parte dal generale Baldissera che era sempre consultato ed ascoltato. Alla fine del dicembre 1888, infatti, l'on. Crispi domanda al ministro della guerra una pronta azione militare su l'Asmara; ma, per quanto fossero favorevoli le notizie giunte dallo Scioa che rappresentavano difficili le condizioni del Negus impotente a debellare Re Tecla Aimanot, minacciato dai dervisci alle spalle ed indeciso se muovere verso questi o invadere lo Scioa, e per quanto lo si sapesse lontano con il suo esercito non meno di 45 grosse giornate di marcia dall'Asmara, pur non di meno il ministro della guerra non si mostra molto favorevole all'operazione e sconsiglia apertamente la presa di Cheren e di Asmara (2).

(1) Cioè: 9 battaglioni di fanteria, dei quali 1 distaccato a Beilul, 1 compagnia di artiglieria e 3 del genio (truppo appartenenti per la maggior parte al corpo speciale) e del corpo degli irregolari che al principio della campagna ascendeva a 1900 uomini circa.

(2) Nello scambio di idee avvenuto sui primi di gennaio 1889 fra il ministro degli esteri e quello della guerra, quest'ultimo, fra molte savie considerazioni. non esclude che colle forze di cui disponiamo ci possiamo trovare obbligati a ritirarci ed esporci ad essere battuti dagli abissini. Malgrado i provvedimenti presi per l'aumento delle nostre truppe a Massaua verso la fine di ottobre, l'arruolamento degli irregolari si era infatti arrestato a 2000 uomini, dei quali 200 adatti ai soli servizi interni e 1000 che non sapevano ancora tenere in mano un fucile. Pei presidi della costa si ritenevano necessarie 20 compagnie di fanteria oltre 2 di artiglieria e genio. Cosicchè, per una punta sull'Asmara, rimanevano disponibili solo 3 battaglioni e 2 batterie da montagna, all'infuori delle truppe indigene nelle condizioni d'istruzione già esposte. Era quindi necessario che l'azione partisse da Menelich, non potendosi fare con tali mezzi che una semplice marcia di ricognizione, non già l'occupazione di Cheren e di Asmara.

Non essendo stato possibile arruolare un numero di irregolari superiori a 2000, il generale Baldissera, traendo partito dall'anarchia che regnava dalla parte dell'altopiano più vicino a noi, aveva incominciato intanto coll'iniziare relazioni con vari capi di quelle regioni che presto o tardi avremmo occupato; e, di mano in mano che questi si presentavano a Massaua a far atto di devozione al governo italiano, legati a noi dalla speranza di ricompense maggiori nel giorno prossimo della nostra salita sull'altopiano, essi venivano armati e fatti accampare nelle vicinanze dei nostri presidî (1).

Si approfittava così dello stato di disordine in cui si trovava l'Abissinia settentrionale per preparare l'occupazione col minimo di forze e di spesa. Le notizie che giungevano dal centro dell'Etiopia confermavano sempre più il mal partito a cui era ridotto il Negus col suo esercito, l'insuccesso riportato dalle sue truppe contro il re del Goggiam e la risoluzione irremovibile di Menelich di opporsi con le armi ad un'avanzata dell'Imperatore verso il suo regno, mentre persistevano sempre le minaccie dei dervisci. Ciò spingeva nuovamente il ministro degli esteri a richiedere che si facesse *almeno una dimostrazione* sull'altipiano, senza lasciare inattivi gli 8000 uomini che tenevamo a Massaua, (egli diceva) per decidere Menelich ad attaccare il Negus: ed il generale Baldissera, interpellato su di ciò dal ministro della guerra, si dichiarava pronto ad eseguirla su Asmara, facendovi concorrere 3 battaglioni di truppe italiane, 3 indigene, 2 batterie da montagna, 1 compagnia del genio e le bande. Barambaras Caffel avrebbe concorso da Cheren con 600 armati e Adam-Aga dall'Assaorta colla sua banda sostenuta dai capi di questa regione. Il 14 gennaio 1889 il Governo autorizzava tale marcia ricognizione, raccomandando al generale Baldissera di non impegnarsi in un'azione arrischiata contro forze superiori, di fronte alle quali egli doveva ripiegare verso le nostre fortificazioni cercando di attrarvi il nemico.

Nello stesso tempo si inviava un corriere ad Antonelli, per informarlo degli ordini dati e perchè spingesse Menelich ad una seria azione contro il Negus. Il generale Baldis-

(1) Il 20 di novembre, onomastico della Regina Margherita, il maggiore Di Majo assumeva in Otumlo il comando di varie bande abissine le quali ascendevano già a 500 fucili, esclusi i 300 del capo musulmano Adam Aga, già al nostro soldo. Il 9 decembre successivo, frutto delle relazioni abilmente intavolate dal generale Baldissera coi capi dimoranti nelle vicinanze di Cheren e tra questa località e Cassala, 70 di questi (Beni-Amer) firmavano un atto di sottomissione al nostro governo.

sera avvertiva che il 22 gennaio 1889 si sarebbe mosso da Saati per Asmara ove si sarebbe fortificato.

Ma notizie giunte da Entotto, inviate dal dottor Traversi, sulla situazione del Negus Iohannes fanno sospendere l'operazione. Questi infatti aveva sconfitto il re del Goggiam e fatta con esso la pace, il che preoccupava Menelich. Trattative per un componimento tra lui e l'Imperatore erano state iniziate dal clero, all'insaputa, pare, degli stessi sovrani: e la possibilità anche lontana che esse potessero approdare, sia pure per un breve tempo, cambiava totalmente la situazione a nostro riguardo. Ciò malgrado il ministro Crispi — confrontando le notizie inviate dal dottor Traversi con altre antecedenti inviate da Antonelli di ritorno dallo Scioa e da Regazzi che si trovava vicino a Menelich, nelle quali non si faceva parole di una possibile pace tra il Negus Iohannes e Menelich — invita il ministro della guerra Bertolè-Viale a fare eseguire ugualmente la marcia stabilita. Ma questi osserva che i contrordini erano già stati eseguiti e che le truppe avevano ripreso le loro rispettive sedi; aggiungendo inoltre si dovessero attendere ulteriori notizie prima di riprendere la progettata operazione. Crispi insiste perchè si eseguisca, ritornando magari subito dopo alla costa, ma il Bertolè-Viale vi si oppone sempre, rilevando che una semplice nostra apparizione sull'altopiano non otterrebbe alcun effetto pratico e sostenendo non doversi eseguire se non quando la guerra tra il Negus e Menelich fosse realmente impegnata.

Notizie successive inviate da Antonelli confermavano infatti quelle già giunte dal Traversi sulle trattative di pace in corso tra il Negus e Menelich.

Frattanto il generale Baldissera chiede di approfittare dell'attuale tranquillità e sicurezza per fare eseguire una ricognizione su Cheren la quale viene effettuata felicemente nella prima decade di febbraio 1889 dal maggiore Di Majo con 300 uomini delle bande ed il plotone esploratori. Alcuni giorni dopo un'altra ne veniva effettuata su Ghinda. Il buon esito di queste ricognizioni ed altri fatti parziali consigliano il ministro Crispi ad insistere di bel nuovo presso il Bertolè-Viale per un'avanzata sull'altopiano. Ma questi nuovamente resiste, aggiungendo considerazioni d'indole finanziaria, fra le quali quella che l'occupazione di Asmara una volta rimastici, implicherebbe una maggior spesa di 3 o 4 milioni, a fronteggiare la quale i fondi stanziati per il bilancio della guerra erano insufficienti.

Nella prima metà di marzo Barambaras Caffel si recava all'Asmara con mille armati sostandovi un po' di giorni, e Debeb, da noi appoggiato, giungeva a Gura facendo preparativi per spingersi su Adua. (1)

Il 13 marzo Crispi riceveva notizie dallo Scioa, da Antonelli, in data 26 gennaio nelle quali era detto, che contrariamente alle notizie di pace, Menelich era agitatissimo e che Re Giovanni aveva respinto la proposta del clero ed aveva passato l'Abai per invadere lo Scioa; che la guerra si riteneva inevitabile e che la firma del trattato non incontrava difficoltà. Antonelli diceva di avere assicurato Menelich che avremmo agito colle armi ed esortava il governo a non rimanere inoperoso a Massaua. Successivi telegrammi però dello stesso Antonelli, giunti il 30 marzo, annunziavano la ritirata del Negus verso il nord dell'Abissinia e lamentavano in nome del Re dello Scioa l'azione mancata da Massaua. Lo stesso Menelich scriveva a Re Umberto che aveva esaminato il trattato inviatogli nel quale non vi era cosa che non fosse di sua soddisfazione, approvando anche la parte riflettente il confine con Massaua. Con altra lettera al Ministero dichiarava che non sarebbe bene ritardare ancora l'azione militare italiana, che molti capi del Tigrè gli scrivevano essere mancata. Ma ad un tratto le cose mutarono completamente di aspetto.

Verso la fine dello stesso mese di marzo, concordi informazioni annunciavano al comandante di Massaua esservi stata una sanguinosa battaglia fra gli abissini guidati dall'Imperatore e i dervisci nei pressi di Metemma. Il 1° e 2 marzo si era combattuto con varia sorte, nella giornata del 3 però, mentre gli abissini marciavano all'assalto di un fortino ove erano trincerati i dervisci, l'Imperatore venne mortalmente ferito, ciò che fu il segnale di precipitosa fuga per parte degli abissini. Queste notizie telegrafate dal generale Baldissera al Ministero e quelle inviate dallo Scioa dall'Antonelli provocano da parte del ministro Crispi nuove insistenze perchè si occupi prontamente l'Asmara. Interrogato dal governo su questa eventualità, il Baldissera risponde che nell'attuale momento essa non presentava difficoltà; ma che queste potevano sorgere dopo, dovendo trasportare tutti gli approvvigionamenti da Massaua e difendere questa linea d'operazione. Osservava che bisognava esser si-

(1) Il Debeb dopo il fatto di Saganeiti aveva di nuovo cercato di riavvicinarsi a noi ed in quei giorni aveva battuto un capo abissino ligio al Negus.

curi di rimanervi coi mezzi necessari, altrimenti essa sarebbe inutile e dannosa al nostro prestigio: e — a nuovi e formali quesiti fattigli il 6 di aprile ed il 17 successivo dal ministro della guerra, premuto dall'agitarsi della stampa e del Parlamento per una nostra salita sull'altopiano — il 20 aprile il generale telegrafa che, per occupare stabilmente e fortemente l' Asmara e la linea di operazione Saati-Asmara, occorrevano 5 battaglioni italiani, 2 indigeni, 2 batterie da montagna, 2 compagnie zappatori genio e le bande abissine, e che bisognava perciò aggiungere alle forze che erano in Africa 3 o 4 battaglioni, 500 cammelli, da 1500 a 3000 tra muletti ed asini, reclutando altresì 1000 portatori.

Ai primi di maggio giungono al Ministero notizie inviate dal conte Antonelli dallo Scioa in data 27 marzo, colle quali è confermata la morte del Negus ed annunciata la marcia verso il nord di Menelich con un esercito di 130,000 uomini per raccogliere la corona. Antonelli ritiene che la spedizione sarà compiuta senza ostacoli; ed in altro telegramma afferma che Menelich s'incoronerà re dei re a Gondar ed in tale qualità firmerà il trattato. Insiste perchè si fortifichi l'Asmara, mentre Menelich annuncia a Re Umberto la morte del Negus ed esprime il desiderio che le nostre truppe occupino fortemente l'Asmara.

Il generale Baldissera, che in questo mezzo continuava i preparativi per la prossima occupazione dell'altopiano, avendo avuto sentore di intelligenze di Barambaras Caffel con Alula, chiede di procedere all'occupazione di Cheren. Autorizzata dal ministro, essa infatti si effettua felicemente il 2 giugno per parte di un nostro corpo di truppe indigene e di bande assoldate agli ordini del maggiore Di Majo e col concorso da Asmara degli armati di Debeb (1).

(1) Il corpo di truppe era diviso in due colonne che dovevano seguire, una la via del Lebka-Helamet-Mescialit, sboccando per la via di Sciabab a Cheren, e l'altra quella di Asuss-Maldi; mentre Debeb con 2000 uomini avrebbe concorso da sud per tagliare a Cafil la sua via di ritirata naturale per la valle dell'Anseba. La colonna che doveva percorrere la via dal Maldi era comandata dal maggiore Di Majo e composta di 1 battaglione indigeni su 3 compagnie (375 uomini), 1 sezione artiglieria da montagna e 3 bande (450 uomini): quella che doveva seguire la via del Lebka era posta agli ordini del maggiore Escard e formata da 1 compagnia indigeni (125 uomini), 1 batteria artiglieria montagna indigeni, 1 plotone esploratori (25 uomini), sezione sanità e 3 bande (500 fucili). Queste truppe abilmente condotte investirono inaspettatamente il forte di Cheren il mattino del 2 giugno. Il maggiore Di Majo procedeva subito al disarmo di Barambas Cafil, le cui armi e munizioni venivano regalate in premio del suo concorso a Debeb, giunto poco dopo. Nel forte di Cheren rimanevano di presidio 1 compagnia indigeni, 4 pezzi da montagna ed 1 banda abissina, le altre truppe facevano immediato ritorno alle primitive sedi.

In questi giorni medesimi giungono al comando di Massaua notizie che il 28 maggio Alula aveva radunato ad Adua 8000 combattenti. Il generale Baldissera telegrafa al ministero che Debeb da Saganeiti vorrebbe marciare su Adua, purchè noi si occupi l'Asmara, ma al generale non pare in quel momento molto sicura l'operazione. Aggiunge che nel Tigrè vi saranno 20,000 armati pronti a darsi al miglior offerente e ritiene che si debba lasciarli venire ai ferri corti fra loro. Ove Debeb riuscisse a stabilirsi in Adua, s'imporrebbe la necessità di salire all'Asmara. A questo intento, nel mentre s'iniziavano i lavori per la costruzione della strada Sabarguma-Ghinda e per lo scavo dei pozzi in queste due località, il comandante superiore inviava ad Assab una commissione col còmpito di determinare la forza di presidio strettamente necessaria a quel luogo, affine di poter usufruire del massimo di truppe disponibili: ed il 24 giugno viene abbandonato e distrutto il fortino di Beilul e tolto quel distaccamento.

Mentre fervevano i preparativi per l'avanzata, il ministro Crispi, in seguito alle notizie pervenutegli dallo Scioa ed anche da Massaua, tornava insistentemente a chiedere la pronta occupazione dell'Asmara (1).

La notizia del tradimento in cui era caduto Debeb in un convegno da questi accettato con Mangascià ed Alula nel quale era stato fatto prigioniero, fa soprassedere per un momento il generale Baldissera ad effettuare l'occupazione di Asmara che il Governo aveva autorizzata subito; ma, rischiaratasi la situazione, egli decide di compierla con 2 batta-

(1) Dallo Scioa il conte Antonelli aveva comunicato che Menelich aveva posta la propria firma al trattato, concedendoci il territorio da noi richiesto che comprendeva i villaggi di Halai, Hewo, Akrur, Saganeiti ed Asmara e che era delimitato da una linea immaginaria che passando da Az-Nefas ed Az-Johannes proseguiva da est ad ovest.

Da Massaua poi il generale Baldissera informava che nelle vicinanze di Asmara si aggirava un capo amico del Ras Alula con 400 armati e chiedeva istruzioni pel caso che Debeb rimanesse soccombente contro le forze dello stesso Alula e di Mangascià. Sebbene occorressero ancora 40 giorni di lavoro per ultimare la strada Ghinda-Asmara, egli riteneva effettuabile l'operazione di Asmara, pur prevedendo che se in autunno Menelich non si muovesse o venisse respinto, l'occupazione di quel punto potrebbe divenire, se non pericolosa, certo dispendiosa per un tempo indeterminabile. In seguito a ciò, il 25 luglio Crispi fa premure presso il ministro della guerra perchè sia dato l'ordine di occupare subito l'Asmara e di impadronirsi senza indugio della linea di confine convenuta, mostrandosi convinto che l'Imperatore di Etiopia si rovescierà prossimamente sul Tigrè con tanta maggior veemenza quanto maggiore sarà la fiducia che noi gli avremo inspirata occupando l'altopiano.

glioni cacciatori, 2 battaglioni indigeni e 2 batterie (1). Con queste forze il generale Baldissera occupava il mattino del giorno 3 alle 7 l'Asmara, dopo una marcia notturna mirabilmente eseguita, su di una cattivissima via d'accesso all'altopiano. Nei giorni che seguirono l'arrivo ad Asmara del corpo d'operazione non avvennero per parte del nemico movimenti di grande importanza. Da parte nostra, nonostante la stagione delle pioggie, si effettuarono subito delle ricognizioni nel territorio circostante, specie per opera del capo di stato maggiore e si diede mano a fortificarsi. Il 7 agosto, con alcune bande il maggiore Di Majo si recò a Saganeiti per dare un conveniente indirizzo ai nostri interessi nell' Oculè-Cusai: nove giorni dopo con 2 compagnie indigeni, 600 uomini delle bande e lo squadrone cavalleggeri si recava a Corbaira e Gura ove si sapeva diretto Ras Alula, ma questi si ritirava celeremente verso Adua (2) inviando messi di pace: ed alla fine di ottobre lo stesso Ras e Ras Mangascià scrivevano al comando superiore chiedendo pace.

I cinque mesi che vanno dalla occupazione di Asmara al rimpatrio del generale Baldissera rappresentano un periodo di lotta fra i vari capi del Tigrè aspiranti al governo di questa regione, gli uni in nome di Menelich e col nostro appoggio, gli altri per conto proprio. Le schermaglie e i conflitti dei ras Sejum e Sabath, nostri presunti amici, con Ras Mangascià ed Alula, le agitazioni e le razzie tentate o compiute nell'Oculè-Cusai, le incertezze sulle decisioni finali di Menelich intorno al definitivo assetto del Tigrè e la sua lenta avanzata, la necessità di una sistemazione logica dei nostri confini e dell'insediamento nelle regioni limitrofe di capi di nostro gradimento rendono questo periodo uno dei più laboriosi e difficili della nostra storia coloniale e meritevole di essere esaminato e studiato più minutamente di quanto non sia concesso all'indole di questo scritto.

Nel quale basterà tuttavia ricordare la venuta in Italia della missione Maconnen e la convenzione addizionale al

(1) Il 1° agosto la dislocazione delle truppe a Ghinda era la seguente: Plotone esploratori, 1 battaglione italiano di 5 compagnie, 1 battaglione indigeni di 4 compagnie, 1 compagnia cannonieri italiani sulla strada Ghinda-Asmara. Batteria indigeni, distaccamento cavalleria con vari servizi a Ghinda, 2 bande di 300 fucili a Ghinda, che dovevano fronteggiare 700 armati che si trovavano nell'Arresa. Le altre bande erano già sull'altopiano assieme al tenente Bettini, mandato precedentemente a riconoscere la situazione.

(2) A consolidare la nostra occupazione e sistemare tutti i servizi viene chiamato all'Asmara il colonnello Albertone che era rimasto a reggere il comando a Massaua ove il 27 agosto il generale Baldissera fa ritorno.

trattato di Uccialli da lui firmata a Napoli con Crispi il 1° ottobre, ove l'articolo 3 riflettente i confini, veniva modificato prendendo per base il possesso di fatto attuale.

*
* *

L'esposizione dei fatti (1) di questo periodo della nostra storia coloniale, pare sufficiente a mettere in evidenza la parte in esso avuta dalla autorità militare sia centrale che locale, per quanto in questa ultima fossero accentrati tutti i poteri. Se ci siamo alquanto indugiati sull'azione diplomatica italiana nello Scioa, si è perchè essa aveva un'influenza decisiva sull'andamento delle operazioni militari che dal Governo (specie dal presidente del Consiglio) si voleva fossero eseguite. Così pure ci è parso opportuno di non omettere alcuna delle ripetute ed uniformi manifestazioni di quella divergenza di vedute che (per una singolare inversione di criteri e di tendenze) spingeva l'uomo di Stato all'azione militare e consigliava i militari alla prudenza diplomatica. Due altre considerazioni ci hanno indotto ad accennare alle varie fasi d'indole diplomatica e militare che, attraverso a spinte e controspinte, a preparativi ed a soste durate dall'agosto del 1888 a quello del 1889, condussero alla nostra salita sull'altopiano. La prima, d'ordine particolare, è che questa mossa lungamente meditata e preparata, segna, si può dire, per la nostra colonia l'inizio di una novella istoria; e da essa prendono origine ed inizio tutti gli avvenimenti successivi, tristi o lieti, ivi accaduti; perciò merita di essere fissata nei suoi veri e definitivi termini. La seconda considerazione, d'indole generale, è quella di mettere per quanto è nelle nostre modeste forze, la sordina alle vociferazioni dei semplicisti politici e militari; i quali mostrano di credere che gli avvenimenti umani corrano in linea retta su di un binario o precipitino regolarmente come una palla in un piano inclinato. Le incertezze, i tentennamenti, le esitazioni pienamente giustificate, e le difficoltà d'ogni maniera che si frapposero a questa, in apparenza piccola operazione militare, dimostrano come i fatti umani non possano avere la prerogativa di uscire, come Minerva, armati di tutto punto dal cervello di Giove, o come i giudizi da quello dei facili censori.

(1) Per non tediare il lettore con continue citazioni di documenti, abbiamo omesso tutti quei richiami ad essi, che avevamo fatto nella prima parte di questo scritto, perchè troppo numerosi.

Non pare inutile poi mettere in rilievo la esiguità della forza colla quale, in grazia essenzialmente dei precedenti accordi coi vari capi e dell'opportunità del momento, fu possibile compiere l'operazione e la lievità delle spese che costò al Governo, il quale forniva mezzi scarsissimi per tradurre in atto i suoi grandissimi intenti. Pur tenuto conto delle mutate condizioni dell'Abissinia, la sproporzione fra il risultato ottenuto con una prudenza che escludevâ ogni pericolo d'insuccesso ed i mezzi che vi furono impiegati apparirà tanto più grande quando si paragoni alla spesa costata al paese la modesta ripccupazione di Saati. La fermezza dimostrata dall'autorità militare, sia centrale che locale, nel non cedere alla suggestione di notizie incerte e contradditorie (fermezza che venne pienamente giustificata dagli avvenimenti svoltisi in Abissinia) è prova luminosa che non intenti di gloria militare prevalsero nella sua azione: essa costituisce un titolo di onore e di benemerenza che non può essere contestato all'autorità militare da nessuna persona di buona fede. I mezzi politici-militari ai quali dovette ricorrere il comandante di Massaua per supplire alla deficienza delle truppe occorrenti a compiere l'impresa affidatagli non potevano essere più ingegnosi e di più difficile applicazione. L'armamento a tempo opportuno e il successivo disarmo dei vari capi ambiziosi che offrivano a noi i loro servigi, riusciti di grande utilità in diverse ed importanti operazioni, fu tale opera di saggia avvedutezza militare e politica da giustificare l'ammirazione del paese per chi la compiva; sebbene essa sia costata al generale Baldissera dolori e disillusioni non piccole, che solo un animo forte come il suo potè sopportare e superare. Egli inaugurò, si può dire, tutto un nuovo sistema d'azione in quelle regioni che fino allora avevamo dimostrato di non conoscere, e si dimostrò, fin dall'inizio della sua opera, preparato al governo che di esse andava ad assumere. La concezione mentale diversa da quella dei suoi predecessori che egli portò nella esplicazione della sua opera, provò che non tutti gli uomini, per quanto dotati di qualità eminenti, sono sempre adatti ad agire in dati ambienti.

L'indole necessariamente succinta di questa narrazione ed altre considerazioni facili a comprendersi ci vietano di entrare in particolari che potrebbero maggiormente lumeggiare la sapiente opera della quale chi scrive è stato testimone: non possiamo però fare a meno di ricordare come il rimpatrio del generale Baldissera avvenuto verso la fine di quello stesso anno 1889, sia stato generalmente attribuito a divergenze di

idee col governo centrale sull'indirizzo politico, che questo voleva fondato sull'incondizionata alleanza nostra col nuovo Imperatore Menelick; mentre il generale Baldissera si sarebbe mostrato propenso a seguire un altro criterio specie coi nostri vicini del Tigrè. Mancando documenti che confermino od escludano questa voce noi ci asteniamo da qualsiasi apprezzamento: ci limitiamo a rilevare soltanto che, se ciò fosse vero, il ritiro chiesto e voluto dal generale Baldissera è un'altra prova (non sempre imitata, purtroppo!) di quell'alto e adamantino carattere che hanno avuto occasione di ammirare tutti coloro che servirono sotto i suoi ordini.

*
* *

La marcia su Adua. — Documenti che spieghino le ragioni dell'azione esercitata dal generale Orero, successo al Baldissera nel governo della colonia, non ne sono stati pubblicati. Per un esame sommario di questo breve periodo della nostra storia coloniale, paiono tuttavia sufficiente guida i fatti stessi, le notizie e le discussioni parlamentari su di essi, le dichiarazioni, per quanto parche, fatte dal Governo, le testimonianze di coloro che vi presero parte — fra i quali è pure chi scrive — ed infine la narrazione fatta dallo stesso generale Orero, nella Nuova Antologia (1).

Alla metà del dicembre 1889 sbarcava a Massaua il nuovo governatore generale Orero che, con R.decreto emanato poco dopo (1° gennaio 1890) pel riordinamento della colonia cui veniva dato il nome di Eritrea, assumeva il governo civile e militare di essa, la quale passava alla dipendenza del Ministero degli esteri, tranne che per gli affari strettamente militari e quelli riguardanti il naviglio, pei quali dipendeva dai Ministeri della guerra e della marina.

Nello stesso tempo giungeva pure a Massaua per ritornare in Abissinia la missione scioana con a capo Ras Maconnen, inviata da Menelich in Italia, in seguito al trattato d'amicizia conchiuso con noi.

Il generale Orero, salito subito sull'altopiano (come egli stesso narra nel suo scritto), ritenne di dovere imprimere alla nostra condotta un carattere più energico: tale opinione — secondo che egli afferma — era condivisa in Italia anche dal conte Antonelli e dallo stesso presidente del Consiglio Crispi che, in una udienza accordatagli, gli aveva detto che *l'Italia non ha e non sente bisogno di avventure. Ma se non intende di*

(1) *Nuova Antologia*, disp. 1, 2, 3 del 1901.

pestare i piedi a nessuno, intende parimente che nessuno glieli pesti. In qualunque evento, concludeva il Crispi, *bandierà alta. E so che parlo ad un soldato.*

Di fronte alle condizioni in cui si trovavano i territori da noi allora occupati, alla disorganizzazione di quelli vicini in preda a capi indipendenti ed in lotta fra loro, ed allo stato del Tigrè non ancora sottoposto al dominio di Menelich, si manifestarono ben presto i propositi del nuovo comandante, il quale riuniva a Godofelassi buon nerbo di truppe per marciare su Adua (1).

Il 22 gennaio, infatti, trascorse le 24 ore dal telegramma inviato al Ministero, nel quale lo avvertiva del divisamento preso di marciare su Adua, salvo contrordini che gli fossero giunti nelle 24 ore successive, il generale Orero partiva da Godofelassi con un corpo di truppa così composto: 2 battaglioni e 1 batteria da montagna italiani, 2 battaglioni, 1 batteria da montagna indigeni, lo squadrone cavalleria e 4000 uomini delle bande, ai quali avrebbero dovuti unirsi altrettanti armati, nostri fautori, durante la marcia.

In tutto 10,000 fucili, 8 cannoni, 150 cavalieri. Il 23 il corpo di operazione giunge ad Adi Agana, il 24 al Mareb, il 25 a Daro-Taclè; e il 26 gennaio 1890, nel 3° anniversario di Dogali, entra in Adua, ove alla presenza di tutta la truppa viene celebrata una messa in memoria dei nostri caduti.

Il generale Orero si trattiene in Adua 3 giorni; dopo di che non avendo notizie dell'avanzata di Menelich, ed essendogli frattanto giunto ordine dal Governo di non spingersi in quella località, si ritira e ripassa il Mareb, lasciandovi il maggiore Di Majo con una parte delle bande. Indipendentemente dall'ordine ricevuto, il generale Orero afferma che non furono estranee a questa pronta ritirata altre considerazioni, quali quella del ritardo cagionato dalle opposizioni dell'Antonelli (col quale il Ministero lo *invitava* a mettersi d'accordo), ritardo che aveva neutralizzata la celerità della mossa colla quale voleva piombare sui Ras ribelli; la notizia della probabile defezione della banda di Ilma, e le voci di

---

(1) Nel suo scritto il generale Orero narra i dissidi da lui avuti col conte Antonelli che si opponeva alla sua marcia su Adua; ed afferma che gli intoppi politici per effettuarla gli vennero unicamente da lui, mentre Maconnen aveva ben compreso come, con questa mossa, il generale Orero facilitasse l'avanzata di Menelich nel Tigrè e ne affermasse l'autorità cercando di sbarazzarlo dai suoi nemici Mangascià ed Alula, e specialmente da quest'ultimo che, d'altra parte, premeva al comandante italiano di catturare per vendicare il combattimento di Dogali.

intelligenze di altri capi-banda al nostro servizio appartenenti al corpo operante, con Alula.

L'8 febbraio, il maggiore Di Majo consegna Adua a ras Sebath dall'Agamè, capo con noi confinante e già in relazioni amichevoli col generale Orero, il quale lo aveva invitato a trovarsi colà col corpo di operazione e che ne era stato distolto, secondo narra sempre l'Orero, dall'Antonelli. Il 13 febbraio l'Antonelli e Maconnen giungono pure in Adua e proseguono con alcuni capi delle bande al nostro servizio e ras Sebath fino a Macallè, ove incontrano il Negus. Ras Sebath però, invece di presentarsi a Menelich, ritorna nell'Agamè.

Il Negus si mostra all'Antonelli disposto a ratificare la convenzione addizionale, ma solleva difficoltà pei nuovi confini in essa richiesti, insistendo su quelli stabiliti col trattato di Uccialli. Finalmente le cose paiono avviarsi ad una sistemazione; ed il 21 maggio si ha notizia del bando emanato da ras Mangascià, (sottomessosi due mesi prima a Menelich), il quale comunica che, per ordine dell'Imperatore, la dogana di Adua è data al capo scioano degiac Messascià Uorchiè e che per lo stesso ordine egli ha fatto la pace col governo italiano. Giungono anche al Governo di Massaua lettere di Mangascià, Alula e del capo del clero di Adua esprimenti contentezza per la pace fatta cogli italiani e sentimenti di devota amicizia.

In questo periodo, nel territorio della colonia si erano manifestati intanto atti di brigantaggio per parte anche di bande disertate, che vennero combattuti e repressi da quelle al nostro servizio e dalle truppe indigene, le quali, nella prima prova al fuoco fatta agli ordini dei nostri ufficiali, dimostrano compattezza e solidità. A queste repressioni il generale Orero vuole che prendano parte anche le truppe italiane, che spiegano molta resistenza in quei medesimi climi caldi, nei quali poco più di un anno addietro erano accaduti gravi incidenti.

Ma ben presto il rappresentante di Menelich, Messascià, comincia a trovarsi a disagio in Adua per mancanza di viveri e lo stesso Mangascià ne difetta. Il comando di Massaua, invitato dall'Imperatore Menelich stesso, ne invia loro una certa quantità.

Ristabilita una relativa tranquillità dalla parte del Tigrè, ecco nuovi pericoli affacciarsi verso il Sudan. Nel mese di giugno 1890 avviene il nostro primo combattimento che apre la serie dei fatti d'armi sempre fortunati contro i dervisci. A questo proposito è bene ricordare come noi avessimo stretti patti di amicizia colle popolazioni confinanti (Habab Beni-Amer) da questa parte della colonia, e non è inutile osservare come era ormai ben noto che una nostra espansione in

quella direzione era vista tutt'altro che di buon occhio dall'Inghilterra (1).

Quanto alle nostre relazioni coi dervisci si deve aver presente che, fino dalla metà del 1888, qualche loro emissario proveniente da Cassala si era spinto con poco costrutto nei nostri presidî per farvi tentativi di propaganda mahadista; e con eguale esito era giunto qualche gruppo di dervisci presso gli Habab, per spingerli ad unirsi a quelli di Osman-Digma. Nel maggio 1889 altri piccoli nuclei erano giunti fin sulla costa di Akik, a nord di Massaua, poco lungi da Ras Casar. Tali manifestazioni si erano venute ripetendo con maggior intensità e frequenza nei mesi successivi, sì da indurre il figlio del Cantibay degli Habab da noi deposto a far causa coi dervisci, minacciando la via carovaniera del Lebka che da Massaua conduce a Cheren; mentre Osman-Digma, entrato in Cassala, cercava di guadagnare alla sua causa le tribù dei Beni-Amer nostre protette. Ciò avveniva alla fine di marzo del 1890. A ristabilire l'ordine negli Habab, il generale Orero vi inviava delle nostre truppe indigene tolte dai presidî di Cheren e Massaua.

Nel giugno successivo però i dervisci apparivano nei dintorni di Cheren in numero più grande del solito e con intenti più bellicosi contro le popolazioni poste sotto la nostra protezione. Oppostosi ad esse il maggiore Cortese con buona parte delle truppe di presidio a Cheren, disponeva queste in modo che il capitano Fara, con una compagnia indigeni rinforzata, accortosi della ritirata dei dervisci, li attaccava al passaggio del fiume Barca, presso Agordat e li sconfiggeva uccidendone 150, prendendo loro 4 bandiere e 100 fucili, liberando i prigionieri che avevano fatto e riprendendo il bottino. Le nostre truppe ebbero 2 morti e 4 feriti.

***

Poche parole di commento a questo primo periodo di governo coloniale succeduto alla nostra ascesa sull'altopiano.

È facile rilevare che, se la meditata e preparata occupazione dell'altipiano, fu operazione di merito non piccolo colle

(1) Il ministro Robilant in una lettera scritta al generale Genè dopo il combattimento di Dogali il 12 febbraio 1887 così infatti si esprimeva: « Ben sa la S. V. quali e quante diffidenze abbiano suscitato, da parte « dell'Inghilterra, le innocue ed oneste relazioni di commercio e di reci- « proco buon vicinato che avemmo, in questi ultimi tempi cogli Habab, « i Temariam i Beni Amer ed altre tribù finitime coi nostri presidi ». Parole che dimostrano ancora una volta, se ve ne fosse bisogno, che la famosa azione parallela da esplicarsi al nostro sbarco a Massaua non era esistita, come dicemmo in principio, che nella nostra fantasia.

truppe di cui disponevamo e colle sorprese che potevano sempre presentarsi, il consolidamento di questa nostra occupazione, dato lo stato in cui si trovava il Tigrè da una parte e l'avanzare che facevano dall'altra i dervisci (che alla fine del decembre avevano attaccato anche Suachim e ne erano stati respinti), non era neppure agevole cosa.

Leggendo lo scritto citato del generale Orero risulta evidente poi il profondo dissidio fra il medesimo ed il conte Antonelli nostro rappresentante presso il nuovo Imperatore Menelich. Che i fatti posteriori abbiano giustificato in gran parte le idee sostenute dal generale Orero e dal suo predecessore è incontestabile. Pare però all'osservatore imparziale che, per quanto fallace potesse prevedersi la politica ministeriale, un maggior accordo fra i rappresentanti del nostro governo in Africa sarebbe stato desiderabile ed avrebbe potuto ottenersi: tenuto anche conto del non bello spettacolo che davamo di noi presso quei capi e quelle popolazioni, spettacolo che non poteva non nuocere al nostro prestigio ed alla nostra forza. In merito alle circostanze nelle quali avveniva il dissidio pare che, tanto da una parte come dall'altra, vi fosse qualche pretesa esagerata. E così non poteva attribuirsi che ad una insufficiente conoscenza delle condizioni politiche dell'Abissinia la meraviglia del comando di Massaua pel fatto che, un anno dopo la morte del Negus Iohannes avvenuta nel marzo 1889, il suo successore non avesse potuto esercitare il suo imperio fino al Tigrè: specialmente se si considera che il nuovo sovrano doveva necessariamente gravitare colla sua influenza nella parte meridionale della Abissinia, ove il suo regno, e quindi il suo potere, aveva maggiori radici e maggior solidità; e, come inoltre, egli facesse molto assegnamento sulla semplice presenza nostra (suoi amici ed alleati) sull'altipiano, per non temere pericoli da parte dei suoi nemici nel Tigrè. Era d'altra parte troppo pretendere che noi dovessimo oltre che (vantaggio già molto grande) tranquillizzarlo colla nostra presenza che rendeva facile il consolidamento della sua corona, mantenere e dar man forte ai capi del Tigrè, di gradimento dell'Imperatore e da lui nominati ma non soggtti a noi. Il governo centrale accondiscendeva anche a questa richiesta, nel proposito di fare accettare a Menelich i confini richiesti colla convenzione addizionale, onde assicurare il suo programma coloniale principalmente imperniato sulla accettazione dell'articolo 17 contestato da Menelich, che implicava il nostro protettorato su tutta l'Etiopia. Comunque, fosse o no raggiungibile questo programma, non era cosa da discu-

tersi dal governatore di Massaua, il quale, pur manifestando il proprio apprezzamento, non avrebbe dovuto — pare — che secondare i propositi del Governo.

Del resto — se ci è lecito esprimer la nostra opinione sull'argomento — diremo che, Scioana o Tigrina che fosse, appoggiata ai capi del Tigrè o a Menelich, la nostra politica africana d'allora, come in genere anche quella europea, ebbe il torto di fare un esagerato assegnamento sui giuochi d'altalena e sulle sottigliezze macchiavelliche: senza mai volersi persuadere che, per condurre a termine qualsiasi impresa, *prima di tutto e sempre* occorre fare a fidanza sulle proprie forze e poi sulle circostanze favorevoli che gli eventi possono presentare.

E così, durante la spedizione per la rioccupazione di Saati, senza oltrepassare d'un palmo questo punto così lontano dal centro dell'Abissinia, pretendevamo che Menelich si compromettesse col temuto rivale e magari lo attaccasse, mentre noi eravamo colle nostre truppe ancora inchiodati al mare; più tardi, prima di salire l'altipiano, avremmo parimenti preteso che Menelich attaccasse il Negus, e ci meravigliavamo se egli chiedeva che da parte nostra facessimo, se non altrettanto, per lo meno un piccolo passo avanti. Non volevamo poi comprendere che l'allargamento di confini richiesto, rendeva, rispetto ai capi dell'Impero Etiopico, sempre più difficile la posizione di Menelich; già di per se stessa odiosa, per aver egli, primo, ceduto agli stranieri una parte di territorio etiopico, mentre il suo predecessore lo aveva invece, col trattato Hewet, allargato, rivendicando antichi pretesi diritti e portando il confine dell'Abissinia fin quasi all'agognato mare.

La marcia su Adua eseguita anche da parte di truppe italiane, se valse a dimostrare l'abilità e resistenza di queste a marciare in quei climi e terreni, rialzando così il loro prestigio scosso dalla sorpresa di Dogali e non rialzato dalla loro inazione forzata alla costa, si dimostrò poco concludente come manifestazione di forza ed inutile poi per l'intento di rivendicare i nostri morti, mercè la cattura di Alula, che doveva parere senz'altro inattuabile. Il far prigioniero — specie in quel territorio — un piccolo nucleo di forze che alla circostanza si scioglie per riunirsi a momento più opportuno, non era cosa effettuabile dalle stesse truppe indigene, e tanto meno dalle nostre che, per velocità di marcia e per altre differenze ben note, sono meno adatte ai colpi di mano in quelle regioni.

È noto infine come in pieno Parlamento fu detto apertamente essere stata questa marcia su Adua effettuata contro la volontà del Governo (1) il quale, più che smentire queste affermazioni, vi rispondeva evasivamente (2).

Dalla stessa narrazione dell'Orero traspare, del resto, come egli agisse con una certa iniziativa e come fosse sbarcato a Massaua col proposito già maturato di voler eseguire questo movimento: e quella specie di ultimatum mandato da lui al ministro pare giustificare la convinzione generale che egli l'avesse voluta effettuare ad ogni costo, senza un ordine preciso del Governo e a malgrado l'opposizione di Antonelli. Ciò dimostrerebbe, oltre tutto, quanto fosse prematuro, nella situazione del momento sull'altopiano, creare, per amor di parole, un governatorato civile e militare; e come fosse — a dir poco — inopportuno il sottrarre questo quasi completamente dalla dipendenza del Ministero della guerra, la cui azione si era dimostrata in passato oculata e prudente.

In quella continua alternativa di timido raccoglimento e di aspirazioni espansioniste che è stata la caratteristica della nostra politica coloniale, si è ripetuto allora, a distanza di due anni appena, lo stesso errore di sottrarre il comandante militare alla sua naturale dipendenza per farne un organo del Ministero degli esteri. Come il Genè, successo al Saletta, era sfuggito all'azione moderatrice del Ricotti inspirandosi alle vedute del Ministero degli esteri, donde Dogali; così l'Orero, credendo di interpretare il pensiero di Crispi, non aveva alcun freno nella sua iniziativa della marcia su Adua, inspirata certo all'alto e generoso concetto di rialzare il nostro prestigio, ma che avrebbe potuto impegnare il governo al di là delle sue intenzioni.

***

Governo civile e militare ed accordo coi capi del Tigrè. — Il governo civile e militare nella colonia, istituito con R. decreto 1° gennaio cominciò propriamente a funzionare col 1° luglio principio dell'anno finanziario: ad assumerlo veniva destinato (R. decreto 4 giugno 1890) il maggior

(1) L'onorevole Sola che vi aveva preso parte, nella seduta del 30 aprile 1891, affermò che il *Presidente del Consiglio cercò d'impedirla, ma non arrivò in tempo. La marcia fu decisa per iniziativa del generale Orero,*

(2) Nella seduta del 13 giugno 1891 della Camera, rispondendo all'onorevole Imbriani che aveva domandato se era vero che il generale Orero avesse disubbidito all'ordine del ministro della guerra e del Governo di non marciare su Adua, il generale Pelloux ministro della guerra rispondeva che se i fatti citati non erano stati puniti, vuol dire che era stato riconosciuto che non era probabilmente il caso.

generale nobile Antonio Gandolfi deputato al Parlamento, succeduto al generale Orero. Con decreto in data 19 dello stesso giugno, veniva formato una specie di Consiglio di Governo di cui facevano parte con diverse mansioni amministrative 3 consiglieri, i quali si dimostrarono subito all' atto pratico incompatibili colle attribuzioni e responsabilità del governatore. Con R. decreto 30 settembre 1890, infatti, si dovette modificare questa organizzazione di governo coloniale, sostituendola qualche mese dopo colla creazione di un segretario generale per gli affari civili ed un ufficio speciale per la colonizzazione.

Nel febbraio 1891, al gabinetto presieduto dall'onorevole Francesco Crispi succedeva quello dell'onorevole marchese di Rudinì, il quale dichiarava subito di non volere un'ulteriore espansione militare qualsiasi in Africa. Frattanto però la località di Agordat era stata da noi stabilmente occupata e fortificata, pur essendo considerata come posto avanzato dalla parte del Sudan. Dalla parte dell' Etiopia era stato convenuto, indipendentemente dalla questione dei confini, di uniformarsi in sostanza all'Editto di Menelich dell'aprile 1890 che affidava al prefetto imperiale Messascià Uorchiè il governo del Seraè e dell'Oculè-Cusai. Ma quel degiassmac, in seguito a dissensi personali coi capi tigrini, lasciava Adua e si rifugiava presso di noi, decidendo poscia di far ritorno allo Scioa.

Nell'ottobre 1890 il conte Antonelli partiva nuovamente alla volta dello Scioa, per definire la questione pendente del trattato fra l'Italia e Menelich; concretando prima della partenza, col governatore generale Gandolfi, una linea di confine poco differente da quella accettata da Menelich col trattato di Uccialli, ma con istruzioni di insistere sull'articolo 17, oggetto di contestazioni per parte dell' Imperatore Etiopico. Nel marzo 1891 però, non essendo riuscito il conte Antonelli a condurre a termine la missione della quale era stato incaricato, e ravvisando anzi della malafede nell'operato dell'Imperatore, abbandonava in segno di protesta lo Scioa assieme a tutti gli altri italiani ivi residenti ed esprimeva il parere che l'azione diplomatica che l'Italia poteva svolgere dalla parte del Tigrè potesse esser più efficace di quella che potevamo oramai sperare da Menelich (1).

(1) Menelich da parte sua scriveva a Re Umberto come erano andate le cose e gli indicava le inesattezze della versione che dell'incidente dava l'Antonelli. L'operato di questi però veniva approvato dall'onorevole di Rudinì.

In questo frattempo le voci di iniquità di ogni specie che sarebbero state commesse da alcuni funzionari coloniali provocarono nel Paese e nel Parlamento scoppi di indignazione. Le preoccupazioni che destavano le nostre relazioni collo Scioa e le condizioni finanziarie che imponevano la massima economia anche nelle spese d'Africa, dalla quale non si intravedeva alcun vantaggio, determinavano il Governo a proporre al Parlamento (che l'approvò subito) la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta. Essa giunse nella Colonia nella seconda metà di aprile del 1891; percorse buona parte del territorio ed interrogò tutte quelle persone che credeva necessarie per illuminarla nel compito assegnatole. Dopo un soggiorno di circa due mesi, la commissione ritornava in Italia riferendo al Parlamento le sue conclusioni, le principali delle quali possono riassumersi in questa constatazione: che le condizioni di clima, di suolo della Colonia erano tali da lasciare adito alla speranza di poter nell'avvenire servire di sfogo alla emigrazione italiana e da sconsigliarne perciò l'abbandono. Come linea più utile e sicura di confine la commissione sosteneva quella del Mareb.

Senza spendere molte parole, è facile comprendere come dovesse esser arduo il compito del nuovo governatore, il quale doveva disimpegnarlo attraverso ad esperimenti, diremo così, di forme nuove ed abbastanza complicate di governo coloniale, che si dimostrarono subito inattuabili. Gravi difficoltà e pericoli derivavano dagli spiriti bellicosi e dalle aspirazioni dei capi che si erano a noi sottomessi prima, durante e dopo la salita nostra sull'altopiano colla speranza sola di domini e di gradi; rivali fra loro ed insofferenti dello stato di completa tranquillità che il governo doveva imporre loro nel nuovo assetto da darsi ai territori da noi occupati. Tali aspirazioni contrastavano colla riduzione voluta dal governo della nostra occupazione al famoso triangolo Asmara-Cheren-Massaua, la quale era alla sua volta incompatibile coi confini ai quali non avevamo rinunciato e che erano di fatto tuttora sottoposti al nostro dominio. In questo stato di ambiguità e di contraddizione, la sorveglianza e sottomissione dei capi per mezzo dei nostri presidî diveniva oltremodo difficile: la sensibile e affrettata diminuzione degli assoldati delle bande, imposta per economia, cagionava malumori fra i capi e creava gelosie destinate a produrre, in un non lontano avvenire, diserzioni e rapine ed a turbare la tranquillità interna della colonia. Esternamente i rapporti coi vicini del Tigrè (la di cui sistemazione

non era ancora un fatto compiuto) insieme alle incerte relazioni nostre con Menelich, non potevano non tenere il governo della colonia in una certa e giustificata preoccupazione, la quale non era sicuramente la più indicata per l'esperimento del governo civile.

Una prima prova della incertezza e delicatezza della nostra situazione si ebbe col combattimento di Halai, avvenuto il 23 febbraio 1891 tra una nostra compagnia indigeni comandata dal capitano Pinelli e 600 abissini dell'Agamè recatisi a far razzia nel territorio a noi soggetto. L'esito brillante di questo combattimento, se confermò la bontà già manifestatasi delle nostre truppe indigene anche contro gli abissini, dimostrò in pari tempo che le acque non erano per anco quetate e che era tuttora azzardato il proclamare la chiusura del tempio di Giano.

In questa situazione di cose, e colla sensibile riduzione delle truppe della Colonia che il governatore era stato costretto a fare, non deve giudicarsi modesto il risultato ottenuto di mantenere l'ordine in una Colonia che aveva in sè tutti i germi di possibili convulsioni interne, le quali si manifestarono subito, del resto, nel momento in cui il generale Gandolfi doveva abbandonare la Colonia, colla diserzione del capo banda Asmac Abarrà e di altri capi al nostro servizio.

Il governo del generale Gandolfi può dirsi esplicato a mettere in esecuzione le istruzioni ministeriali che, nelle condizioni da noi esposte della Colonia, non era certo facile tradurre in atto, se si pensi che in un paese ove tutto è basato sulla forza, esse si riassumevano nel voler questa ridotta a tutti i costi ai minimi termini, pur non intendendo rinunciare ai territori occupati. Se con tali criteri non si ottenne subito la tranquillità desiderata, non si può certamente negare che anche in questa circostanza l'autorità militare investita anche di quella civile, abbia pienamente corrisposto ai desideri del governo centrale, ottenendo eccellenti risultati con mezzi inadeguati.

Caratteristico è l'incidente avvenuto tra il governatore della Colonia e la commissione d'inchiesta durante la sua permanenza nella Eritrea. Per quanto non siano stati pubblicati documenti che lo abbiano esposto in forma ufficiale, esso è troppo noto per poterlo trascurare e troppo ammaestrante per non ricordarlo.

La commissione d'inchiesta prima di abbandonare la colonia aveva inviato a Ras Alula il giornalista Mercatelli, per invitarlo ad un convegno, d'accordo in ciò col Ministero degli esteri, salvo le obiezioni del governatore. Queste non

mancarono, e furono tali anzi da far tramontare ogni cosa. In questa faccenda lo sconfinamento della commissione dalle proprie attribuzioni era evidente; e per quanto possa spiegarsi se non giustificarsi, col desiderio di conoscere questo celebre Ras Alula, fin allora ed in seguito più costante nostro nemico, non si può non rimanere pensosi di fronte al ripetersi di siffatte manifestazioni individualistiche, da parte dei migliori di nostra gente. Manifestazioni che, specialmente di fronte agli stranieri, mettono in continua evidenza la nostra indisciplina, la nostra debolezza, la nostra impotenza. A poca distanza dal dissidio Antonelli-Orero, ecco l'incidente commissione d'inchiesta — Governatore. In verità vien fatto di domandarsi se e quando riusciremo ad emendarci da questo grave difetto che ci è stato causa dei più grandi insuccessi, sia sul campo di battaglia che su quello delle lotte politiche in pace, difetto che fa ricordare giustamente, per parlare di un contemporaneo, le parole del Ferrero: che un italiano vale più di un tedesco, ma che quattro tedeschi insieme valgono più di dodici italiani presi ad uno ad uno. Purtroppo non ha perduto di valore la rampogna del Tasso:

« Che alla virtù latina
O nulla manca o sol la disciplina ».

Poco dopo il rimpatrio della commissione d'inchiesta, partiva in congedo di 4 mesi per l'Italia anche il generale Gandolfi, sostituito dal vice-governatore colonnello Baratieri in questo tempo. Nell'ottobre 1891 vi faceva ritorno e le conseguenze della sua permanenza in patria si videro ben presto col convegno che ebbe luogo al Mareb, il 5 dicembre 1896, tra lui ed i capi del Tigrè, Ras Mangascià ed Alula, nel quale questi giurarono di non fare cosa alcuna che potesse dispiacere ai convenuti e all'Italia, di amare i rispettivi amici, di rispettare lo stato presente delle cose.

Con Regio decreto 20 dicembre 1891 doveva cessare lo stato di guerra nella colonia a datare dal 1° gennaio 1892. Curioso contrasto. Per due anni si era proceduto con un governatorato di carattere civile, pur non avendo il coraggio di dichiarare cessato lo stato di guerra!

(Continua).

ANNIBALE ANGHERÀ
capitano.

CRITICA NUMERICA DELLO SCHEMA DI PROGETTO

PER IL

RIORDINAMENTO DELLE CARRIERE DEGLI UFFIC. DI FANT.

PROPOSTO

DA DEL PRA EMANUELE, MAGGIORE D'ARTIGLIERIA

Fabio Ranzi in una recente pubblicazione (1) volle dimostrare algebricamente che per ottenere la promozione a maggiore degli ufficiali di fanteria intorno ai 25 anni di spalline bisognerebbe ridurre i subalterni a 2600.

I calcoli del Ranzi non sono però esatti, ed in un lavoro pubblicato lo scorso maggio (2) ho fatto vedere, con un conto accurato, che si ottiene una carriera non certo inferiore a quella proposta dal Ranzi pur mantenendo i subalterni nel numero attuale ed eliminando nei gradi inferiori meno gente di quanto il Ranzi aveva, sulla media dei risultati degli ultimi anni, stabilito.

Ora lo studio del Del Pra, apparso nel fascicolo di luglio della *Rivista militare*,ripete nelle parti essenziali la proposta del Ranzi (3), per ottenere parimenti che la permanenza nei gradi inferiori si riduca per la fanteria a 25 anni; però aggiunge che il « problema è possibile » purchè si attui « l'eliminazione del 50 per cento nel passaggio da capitano « a maggiore, fatta mediante esperimenti che si potrebbero « chiamare di concorso oppure a scelta ».

Non contesto al Del Pra l'efficacia delle sue proposte: non ho alcuna difficoltà ad ammettere che « il provvedi- « mento di eliminare il 50 per cento dei concorrenti al « passaggio a maggiore, unito all'altro di essere rigorosi « colle promozioni a colonnello ed a generale, vale certamente « ad accelerare la carriera dei capitani », e neppure voglio erigermi a giudice sulla bontà della proposta che indifferentemente si può chiamare di promuovere o di non pro-

(1) RANZI. — *La questione degli ufficiali inferiori.* — Roma 1908.

(2) ALBERTI. — *Le malattie della carriera nell'esercito* — Roma 1908.

(3) Il Del Pra propone un organico che supera quasi esattamente del 10 per cento in ogni grado quello del Ranzi.

	Organico di Ranzi	Organico di Ranzi aumentato del 10 per cento	Organico di Del Pra
	—	—	—
Subalterni	2600	2860	2885
Capitani	2000	2200	2197
Maggiori e tenenti colonnelli . .	640	704	725

Anche il Del Pra come il Ranzi propone di supplire con marescialli alla scarsezza di subalterni.

muovere il 50 per cento dei capitani di fanteria; io affermo soltanto che se è vero, come è, che i calcoli di Ranzi sono inesatti in senso pessimista, quelli di Del Pra (che ai dati del Ranzi aggiunge una tale falcidia) devono essere inesatti doppiamente.

Mi limiterò alla parte negativa della dimostrazione, a far vedere in che consista l'inesattezza: la parte positiva sarebbe una ripetizione di ciò che è stato fatto a proposito dei calcoli del Ranzi.

Premetto che i calcoli del Del Pra non contengono alcun errore, ma soltanto varie dimenticanze che hanno condotto l'autore ad un risultato, a mio avviso, fallace.

Infatti nella tabella a pag. 1364:

1. Nel computo delle perdite sono state interamente trascurate quelle dovute ai limiti di età. Nel corso che ha 25 anni di spalline e che è ancora capitano non vi possono più essere i sottotenenti a 28, 27 e 26 anni; dai maggiori con 30 anni di spalline vanno sottratti i sottotenenti a 25 e 24 anni; dai tenenti colonnelli con 34 anni di spalline si devono escludere i sottotenenti a 23 ed anche quelli a 22 sono in pericolo. Tutti costoro danno una perdita annuale che si può ritenere di 25 capitani e di 35 ufficiali superiori (1).

2. Nella tabella citata il Del Pra dice che annualmente dovrebbero passare in servizio sedentario 40 ufficiali superiori, senza far vedere numericamente e particolareggiatamente da quali corsi li trae. Ad ogni modo, anche ammesso che non vi fosse la falcidia dovuta ai limiti di età e che quindi il primo corso di maggiori fosse di 86 ed il corso più anziano dei tenenti colonnelli di 76, deducendone 40, il corso con 34 anni di spalline si ridurrebbe a 36 promovibili a colonnello. Ora da questi 36 promovibili (che pure vanno soggetti a perdite) bisogna ricavare, secondo il Del Pra, i 140 colonnelli di fanteria, più i 20 colonnelli dei distretti provenienti dalla fanteria. Ma questo si potrebbe ottenere soltanto nel caso in cui i colonnelli non fossero soggetti, prima d'arrivare alla porta della promozione a generale, a perdita alcuna, nè per età nè per altro motivo, perchè il quadro dei colonnelli risulterebbe formato dai corsi con 35, 36, 37, 38 e da parte del corso con 39 anni di spalline (2), in totale cioè meno di 5 corsi.

3. Finalmente anche nel calcolare la perdita dovuta a cause diverse dai limiti di età l'autore non è stato felice.

(1) Cfr. *Le malattie della carriera*, pag. 42, 43.
(2) Cfr. op. cit., pag 36 e 37.

I coefficienti di eliminazione da lui adoperati sono troppo bassi e non corrispondono alla realtà. Infatti i coefficienti di eliminazione adoperati dal Del Pra sono:

1. Il 2 per cento dei generali, anche nei quali trascura di contare le perdite per età, tanto che nel computo esposto nell'allegato 2 (1) figurano due promozioni all'anno in fanteria per le perdite dei generali (2). Ora è noto che annualmente si promuovono generali una diecina di colonnelli di fanteria, anzi fra qualche anno si arriverà ad una promozione di circa 15 colonnelli di fanteria.

2. Analogamente sono troppo bassi i coefficienti per le « perdite fisse » dei colonnelli (l'1,69 per cento), dei tenenti colonnelli e maggiori (l'1,50 per cento). Senza perderci in particolari osserveremo che tra le promozioni a generale e le perdite dei tre gradi di ufficiali superiori nella fanteria e nei distretti complessivamente, il Del Pra ricava un totale di 12 vacanze all'anno. Ora chiunque può verificare che queste vacanze sono inferiori a quelle che avvengono annualmente in artiglieria, nell'arma che ha la eliminazione più scarsa, la porta per il passaggio a generale più ristretta e gli organici degli ufficiali superiori che non arrivano al terzo della somma di quelli della fanteria e dei distretti.

Finalmente anche il coefficiente d'eliminazione dei capitani, l'1,26 per cento, è troppo basso. Esso arriva in artiglieria all'1,7 per cento escluse, s'intende, le perdite dovute ai limiti di età, e quelle dovute ai passaggi di ruolo (distretti, fortezze).

Il Del Pra si è lasciato sfuggire all'incirca i due terzi dell'eliminazione nei capitani e negli ufficiali superiori, ed avendo trascurato le cause di « morte naturale » egli è ricorso alla ghigliottina, che fortunatamente però non mi sembra necessaria.

Roma, 31 luglio 1908.

ADRIANO ALBERTI
capitano di stato maggiore.

(1) Nel leggere l'allegato 2 si ponga mente all'errore di stampa della nota che fa passare per tenenti colonnelli le cifre dei colonnelli.

(2) Con due perdite di generali all'anno e 112 generali (quanti ne conta il Del Pra) la permanenza media nei gradi di generale dovrebbe arrivare a 56 anni. Nello studio compilato presso la scuola di guerra che ha servito di base ai calcoli del Del Pra sono indicati come per cento di perdite dovute alle morti dei maggiori generali e dei colonnelli rispettivamente il 2,03 e l'1,69 %. Il Del Pra si è servito di questi numeri come di coefficienti di eliminazione. Ma oltre quelli che muoiono in servizio ci sono anche, e per fortuna loro costituiscono la maggioranza, i generali ed i colonnelli che lasciano il servizio senza morire. Osservazioni analoghe si potrebbero fare circa i coefficienti di riduzione adottati dal Del Pra per i tenenti colonnelli, maggiori e capitani.

MODIFICAZIONE ALLL' ISTRUZIONE

PER LA

COMPILAZIONE DELLE NOTE CARATTERISTICHE

Che le istruzioni in genere per la compilazione delle note caratteristiche siano state e siano imperfette e non sempre rispondenti allo scopo, ne fanno fede le molteplici lagnanze, occulte e palesi, che non solo turbano fortemente giudici e giudicandi, ma sono causa perenne di gravi inconvenienti al regolare funzionamento del servizio in genere, perchè non hanno sempre rappresentato e non rappresentano con la voluta verità e giustizia le attitudini e le buone e cattive qualità degli ufficiali.

Non starò a dimostrare le molteplici e forti discrepanze ed incoerenze che talvolta si riscontrano fra i giudizi emanati di anno in anno da una medesima Commissione e fra quelli di Commissioni diverse, riguardanti lo stesso ufficiale, ed infine fra l'analisi delle varie caselle e la sintesi espressa nel giudizio finale complessivo.

L' n. 99 del regolamento di disciplina con auree parole scolpisce i doveri degli ufficiali chiamati ad adempiere sì grave ed importante servizio.

« *L'ufficiale che concorre alla compilazione delle note carat-*
« *teristiche è responsabile sull'onor suo di tutti i torti che com-*
« *mettesse per trascuranza, per imparzialità, per debolezza*
« *o per altri non retti motivi, come pure del danno che ne risul-*
« *tasse al servizio.* È perciò suo stretto dovere di sperimentare
« e di distinguere le attitudini e le buone e cattive qualità
« dei suoi subordinati con tutta la maggiore accuratezza pos-
« sibile e con la più scrupolosa imparzialità.

Ma per attenersi a tali precetti, informati non v'ha dubbio alcuno a giustizia ed a verità sacrosante, è necessario che detto ufficiale, al momento in cui dovrà emettere il suo giudizio, abbia presente tutti quei dati di fatto, tutte le circostanze di tempo e di luogo e tutti gli elementi necessari perchè egli possa col divino poeta ripetere:

« Se non che coscienza mi assicura
« la buona compagnia che l'uom francheggia
« sotto l'usbergo di sentirsi pura. »

Disgraziatamente, spesse volte, la maggior parte dei componenti la Commissione, col sistema vigente, non ha e non può avere sufficienti dati di fatto ed elementi positivi che *francheggino* la sua coscienza di aver operato secondo verità e giustizia.

Col sistema in vigore lo specchio modello *A*, unico per tutte le armi, razionalmente non risponde e non può rispondere ai molteplici quesiti formulati per tutti gli ufficiali in genere; poichè le varie specialità dei servizi richiedono qualità, attitudini, studi ed istruzioni assai differenti fra loro. Da ciò logica vuole che ciascuna categoria e classe di ufficiali dovrebbe essere giudicata nelle qualità professionali con formulario proprio e rispondente alle necessità del servizio che disimpegna.

A scopo di brevità mi limiterò a trattare solo quanto riguarda la categoria degli ufficiali inferiori delle armi combattenti, come quella di maggiore importanza per numero e sulla quale facilmente si potranno modellare gli specchi caratteristici degli ufficiali delle altre classi e categorie.

A procedere ordinati converrà mettere anzitutto in evidenza le imperfezioni ed i difetti che si riscontrano col sistema attuale e quindi proporre quei rimedi che, a parere dello scrivente, dovrebbero apportare i benefici sperati

Secondo il sistema in vigore, terminati i vari esperimenti delle compagnie, il comandante del reggimento emette un giudizio complessivo su quanto *fuggevolmente* ha visto, e, all'epoca della compilazione delle note caratteristiche, cioè molti mesi dopo, non sempre gli ufficiali vengono giudicati a misura del *lavoro* che essi hanno prodotto durante l'anno, perchè, non esistendo il registro del *dare* e dell'*avere* di ciascun ufficiale, il giudizio complessivo finale è basato sulle punizioni scritte, sui pallidi ricordi del passato e più specialmente su quelli vivi del presente. I giudizi, emessi con tale sistema, non accontentano sempre l'amor proprio del modesto e coscienzioso lavoratore e per contro talvolta esaltano e favoriscono ingiustamente chi, pur avendo lavorato meno, ha saputo abilmente fuorviare il superiore apprezzamento.

Peggior cosa avviene quando il giudizio deve essere pronunziato da ufficiali che da poco tempo hanno assunto un determinato comando, perchè costoro necessariamente debbono rimettersi al giudizio dei loro colleghi, i quali del giudicando hanno conoscenza solo per quanto li riguarda nei rapporti personali di pura convenienza e poco per quelli di servizio.

Intanto le classificazioni riportate rimangono e, nel successivo anno, qualora giustamente si volessero diminuire, si va a suscitare risentimenti e malumori con danno definitivo del servizio.

***

Vediamo ora quali migliorie negli esperimenti in genere si dovrebbero apportare, e quali innovazioni introdurre nell'istruzione per la compilazione delle note caratteristiche per raggiungere il duplice scopo di :

a) *classificare gli ufficiali con la maggiore accuratezza possibile e con la più scrupolosa imparzialità*;

b) *ottenere indistintamente da tutti una produzione di lavoro volonteroso proficuo e rispondente allo scopo per il quale l'esercito è istituito.*

Esperimenti per accertare il grado d'istruzione dei reparti

(che per semplicità limiteremo alla compagnia).

Nessun esperimento, individuale o collettivo dovrebbe avere il carattere di gara.

Il reparto, o l'individuo, che riportasse una stabilita classificazione dovrebbe essere premiato; in tal modo tutti, *lavorando* bene, potrebbero ottenere l'ambito premio.

Prima di iniziare l'esperimento si dovrebbe procedere ad un accurato *controllo* perchè sia sventato qualsiasi tentativo d'inganno; *punire in modo esemplare* i contravventori ed escludere dal concorso il reparto da esaminarsi.

La classificazione, per quanto è possibile, dovrebbe essere stabilita con *dati di fatto* e, sempre quando questi non siano sufficienti, essere determinata dal giudizio emesso collettivamente dagli ufficiali superiori del reggimento.

I dati di fatto dovrebbero essere:

1° La percentuale della forza presente all'esperimento in relazione a quella inscritta sulla situazione giornaliera (mod. 80), depurata, s'intende, dagli individui ammalati oppure assenti per motivo *bene giustificato*;

2° I risultati effettivamente ottenuti dai singoli individui oppure dalla collettività (punti, bersagli, sagome per il tiro; numero degli individui che hanno raggiunto la meta nell'esperimento di marcia, di corsa ecc.).

A completare il giudizio emesso, in base ai suindicati concetti, dovrebbe pure tenersi conto dei risultati otte-

nuti nella gestione amministrativa del reparto, confrontati con lo stato d'uso del corredo e dei materiali in consegna.

Credo conveniente dare un esempio del modo col quale potrebbe praticamente computarsi il valore di tali elementi di giudizio.

I dati di fatto potrebbero essere rappresentati con un numero da 1 a 40, numero (per semplicità) risultante dal decimo della percentuale della forza dianzi menzionata (n. 1), moltiplicato per i coefficienti uno, due, tre e quattro, secondo che il giudizio della Commissione avrà dichiarato essere l'istruzione o l'abilità tecnica del reparto cattiva, mediocre, buona, ottima.

1° Es. Un reparto dichiarato ottimo (coeff. 4), che all'esperimento ha presentato tutta la forza, sarà classificato col n. 40, prodotto dei n. 4 (ottimo) e 10 (massimo della forza 100: 10).

2° Es. Qualora il comandante di reparto, per motivi suoi personali, credesse conveniente di escludere dall'esperimento qualche gregario, il coefficiente 4 (ottimo) dovrebbe essere moltiplicato per un numero, proporzionato alla forza presentata, inferiore al numero 10 — cioè n. x (inferiore a 100): 10.

Quindi il risultato dell'esperimento sarà:

Ottimo	se compreso	fra i numeri	31-40
Buono	»	»	21-30
Mediocre	»	»	11-20
Cattivo	»	»	1-10

I risultati conseguiti, e tutti gli attestati di merito ottenuti per qualsiasi altra ragione, dovrebbero essere comunicati agli interessati e, volta per volta, inscritti sopra un registro tenuto dal comandante del reggimento, registro che con le punizioni rappresenterebbe la partita del *dare* e dell'*avere* di ciascun ufficiale. Con tale sistema la Commissione compilatrice delle note caratteristiche, *comunque sia composta*, avrebbe sottocchio dei dati *positivi* sui quali giudicare serenamente circa la produzione di *lavoro* che ciascun ufficiale durante l'anno ha reso allo Stato.

L'ufficiale dev'essere in primo luogo giudicato per quanto egli ha prodotto in vantaggo dell'esercito, perchè nel suo *lavoro sono indubbiamente compendiate la sua coltura, la sua intelligenza, la sua operosità e la sua disciplinatezza.*

Solo per i gradi elevati occorre tenere buon conto di talune attitudini speciali che diano affidamento che l'ufficiale farà buon uso del comando a cui aspira.

I reparti che raggiungono la stabilita idoneità siano premiati con un diploma d'onore da tenersi bene in evidenza; gli ufficiali del reparto essi pure siano premiati con piccola medaglia d'oro, i sottufficiali con quella d'argento e la truppa sia ricompensata con una tenue somma in denaro.

Il capitano, che in un dato periodo d'anni di permanenza nel grado (che potrebbe stabilirsi in numero di otto) consegue cinque volte la classificazione di ottimo, sia fregiato della onorificenza che attualmente gli si concede quasi sempre per anzianità di grado. Egli sarà ben orgoglioso di portarla perchè conseguita per merito suo personale.

Gli indolenti, dichiarati cattivi o mediocri, al pari dell'albero che non produce frutto, siano allontanati dall'esercito. Però, sempre per quel sentimento di equità, che deve imperare sovrano nella mente e nel cuore di persone alle quali sono affidati gli interessi della patria, è necessario che nei giudizi si tenga buon conto delle circostanze attenuanti che hanno potuto influire sulla scarsa produttività di *lavoro* di taluni reparti, ed in tale caso, per quell'anno, si sospenda ogni giudizio in proposito, oppure con annotazione speciale si ripeta la classificazione dell'anno precedente.

Ognuno facilmente comprende che i buoni risultati si ottengono solo lavorando con lena, con intelligenza e con coscienza; e siccome il numero dei presenti all'esperimento ha un coefficiente importante pel successo, come pure non è possibile improvvisare l'abilità professionale in individui mai stati esercitati od allenati, ne consegne che il capitano e i suoi collaboratori, al contrario di quanto ora avviene, saranno indotti: a curare più specialmente l'istruzione dei deficienti; a far sì che tutti intervengano alle varie esercitazioni; a non lasciare poltrire negli uffici i piantoni e gli scritturali; a sostituire in tempo debito i cucinieri e gli inservienti alle mense; a pretendere che tutti portino il carico di guerra prescritto; a visitare con cura la calzatura, affinchè non vi siano spedati nelle marcie; a provvedere che siano osservate le norme igieniche; infine ad incitare i pigri ed a premiare i meritevoli.

Con tale sistema la disciplina certo ne avvanteggierà immensamente perchè gli ufficiali, per ottenere una classificazione che soddisfi il loro amor proprio, la loro operosità, e per bene compiere il loro dovere, hanno bisogno del concorso volonteroso ed intelligente di tutti i loro subordinati, e si persuaderanno che il miglior modo per conseguire tale scopo è, le sarà sempre, quello di trattare i gregari con quella giustizia severa e paterna, che conquista ed avvince anche

l'animo più riottoso, occupandosi con interessamento del loro benessere materiale e morale; per contro i dipendenti, così paternamente trattati, si affezioneranno ai loro superiori e, a dimostrare la loro affezione, li ricompenseranno offrendo loro spontaneamente tutte le energie fisiche ed intellettuali di cui sono dotati.

Malaccorti coloro che crederanno di ottenere maggiore produzione di *lavoro* con ingiustificati ed intempestivi rigori! A loro spese impareranno il perchè l'esperimento non ha dato i buoni frutti sperati; il perchè non vi è stata correttezza, spigliatezza, brio e slancio nei movimenti; il perchè i proiettili hanno deviato in misura troppo notevole dal bersaglio; il perchè vi sono stati molti ritardatari alle marcie, ecc.

Ho ferma convinzione che il *lavoro* dell'esercito con tale sistema debba essere più intensivo, più efficace e più proficuo di quello che si ottiene oggidì, perchè prodotto da personale direttamente interessato nel buon successo.

Vediamo ora di concretare uno specchio mod. *A* che, in base ai criteri suesposti, possa rispecchiare le attitudini, le buone e le cattive qualità dell'ufficiale combattente, e di descriverle con tutta la maggiore accuratezza possibile e con la più scrupolosa imparzialità.

Come l'attuale specchio mod. *A*, il nuovo che si propone dovrebbe comprendere 5 caselle analitiche ed una sesta sintetica riguardante il giudizio complessivo.

Ciascuna casella analitica dovrebbe essere a sua volta sintetizzata con un numero prodotto dal punto di merito, da 1 a 10, moltiplicato per un coefficiente più o meno elevato a seconda dell'importanza delle qualità prese in esame (vedi allegato n. 1).

I punti di merito rappresenterebbero, in ogni casella, la qualifica di:

Cattivo	le cifre	1, 2, 3
Mediocre	»	4, 5
Buono	»	6, 7, 8
Ottimo	»	9, 10.

La commissione, come sopra si è detto, dovrebbe votare in ogni casella, eccetto nell'ultima, prima per la qualifica e poi per il punto. La maggioranza dovrebbe assorbire nella qualifica la minoranza, la quale evidentemente farà risentire la sua influenza col relativo punto compreso nei limiti della qualifica stessa.

Ad ogni casella dovrebbe essere assegnato un coefficiente proporzionato all'importanza della qualità di cui trattasi; complessivamente i coefficienti delle 5 caselle dovrebbero

raggiungere la cifra di 10; dimodochè il punto massimo e sintetico del giudizio finale complessivo della casella 6ª dovrebbe essere 100.

A parere dello scrivente i coefficienti dovrebbero ripartirsi fra le varie caselle nel modo seguente:

Casella *a*)	qualità fisiche. . . .	coefficiente	2	
» *b*)	» morali	»	2	
» *c*)	» militari professionali . . .	»	4	Totale 10.
» *d*)	» intellettuali e di cultura . . .	»	1	
» *e*)	contegno fuori servizio.	»	1	

Alle qualità militari o professionali si è ritenuto di assegnare il coefficiente massimo perchè, come sopra si è spiegato, nella produzione del *lavoro* che l'ufficiale nell'anno ha reso a beneficio dell'esercito sono *compendiate* la sua *coltura*, la *intelligenza*, la sua *operosità* e la sua *disciplinatezza*.

Alle casella *a* non si è assegnato un coefficiente maggiore di 2, perchè i buoni risultati conseguiti nella casella *c*, dipendendo in gran parte dalle ottime qualità fisiche dell'ufficiale, sono abbastanza avvantaggiate in quest'ultima.

Alla casella *d* si è assegnato il coefficiente uno, perchè l'ufficiale ha avuto campo di sviluppare la sua intelligenza e la sua coltura professionale nella produzione del *lavoro* già sintetizzata nella casella *c*; in secondo luogo perchè difficilmente una commissione, per quanto dotta sia, potrà avere dati certi ed indiscutibili per stabilire in modo positivo il grado di intelligenza e di coltura del giudicando; infine, perchè è sempre da preferirsi un abile professionista, che sappia coll'opera sua contribuire potentemente al successo, ad altra persona, colta ed intelligente, ma incapace di rendere buoni frutti nella professione da essa esercitata.

Pure alla casella *e* fu assegnato il coefficiente uno, perchè ritenuta di importanza secondaria.

Il giudizio complessivo sintetico della casella *f* dovrebbe essere dato dalla somma dei giudizi parziali sintetici delle 5 caselle precedenti (quindi non occorre votazione alcuna) ed esprimersi con le qualifiche di:

Ottimo,	l'ufficiale	che	avrà	riportato	punti	da 81	a 100
Buono	»	»	»	»	»	51 »	80
Mediocre	»	»	»	»	»	31 »	50
Cattivo	»	»	»	»	»	1 »	30

Con tale sistema di classificazione si verrebbero a mettere inoltre bene in evidenza le gradazioni delle varie qualifiche, cosa che non si ottiene col sistema vigente.

***

Condizioni per essere dichiarati idonei all'avanzamento:

1° Essere dichiarato nella casella *f buono ufficiale* con punto non inferiore a 60;

2° Non aver riportato deficienza alcuna nelle singole caselle analitiche, cioè un voto non inferiore a punti 6;

3° Essere compreso in una determinata anzianità di servizio, a meno che, per qualità eccezionali, l'ufficiale dimostri in modo spiccato la sua idoneità all'avanzamento;

4° Non aver commesso infrazioni o irregolarità tali durante gli esperimenti vari (n. 1 della casella *c*) da aver indotto la commissione ad escludere dal concorso il reparto da lui comandato.

L'ufficiale, che per circostanze indipendenti dalla propria volontà non fosse stato classificato negli esperimenti dell'anno in corso, dovrebbe conservare in quella casella la classificazione dell'anno precedente, e tale circostanza dovrebbe risultare inscrivendola con inchiostro rosso.

Lo specchietto mod. *B* dovrebbe essere pure differente per le varie categorie e classi degli ufficiali. Avvengano o no variazioni, ciascuna casella dovrebbe essere sempre sintetizzata con un numero e con lo stesso procedimento seguito per le caselle dello specchio mod. *A*. Quelle caselle, che non hanno subito variazione di sorta, dovrebbero ripetere la qualifica ed il numero dell'anno precedente (vedi allegato n. 2). A meglio chiarire i concetti esposti nel presente scritto si uniscono quali esempi due modelli riguardanti lo specchio mod. *A*-1 e lo specchietto mod. *B*-1 (allegati n. 1 e 2).

A semplificare ed a facilitare il lavoro delle commissioni compilatrici delle note caratteristiche s'intende che i dati richiesti dai numeri 1 e 2 della casella *C* dovrebbero essere trascritti in antecedenza sugli specchi e specchietti *A* e *B*.

Le diciture delle varie caselle dello specchio mod. *A*-1 proposto, differiscono alquanto da quelle in vigore, perchè si è ritenuto opportuno mettere in maggior luce nella casella *c* tutte le qualità militari, e relative impressioni, senza ripeterle in altre caselle in cui si dovrebbe descrivere soltanto quanto in esse è strettamente richiesto.

Così ad esempio, la fiducia che l'ufficiale può inspirare nei superiori e negli inferiori, sebbene abbia molta attinenza con le qualità morali, pur tuttavia ha sue salde radici nelle più o meno spiccate qualità militari dell'ufficiale stesso. La calma richiesta nelle qualità morali, è ben differente da quella voluta dalle qualità militari. Napoleone I, nella trattazione e

nel disbrigo degli affari privati e pubblici, non manteneva sempre la desiderata calma; viceversa ha sempre dato prova di calma eccezionale durante tutte le fortunose vicende delle battaglia, anzi ove maggiormente si presentavano difficoltà e pericoli, maggiormente rifulgeva in lui tale eccelsa virtù.

Per gli ufficiali superiori delle armi combattenti, date le attribuzioni e le finalità differenti da quelle richieste per gli ufficiali inferiori, le caselle *c* e *d* dovrebbero subire qualche modificazione per quanto le riguarda nel coefficiente, nell'analisi e nella sintesi.

Invero, mentre gli ufficiali superiori sono responsabili delle istruzioni, della disciplina e dell'amministrazione delle truppe che comandano, ragionevolmente non è possibile applicare ad essi lo stesso sistema analitico che si propone di applicare ai numeri 1 e 2 della casella *c* per accertare la classificazione degli ufficiali inferiori; classificazione che ha per base principale i dati di fatto che si sono accertati negli esperimenti vari avvenuti durante l'anno.

Il giudizio su tali quesiti, per gli ufficiali superiori, è fondato principalmente sulle impressioni buone o cattive che il superiore ritrae dall'opera più e meno diligente ed efficace esplicata dal giudicando nell'ottenere una data produttività di *lavoro*.

Aggiungasi a ciò che le attribuzioni dell'ufficiale superiore sono assai differenti da quelle dell'ufficiale inferiore, perchè, mentre al primo incombe il dovere di dirigere, sorvegliare, istruire ed educare l'ufficiale inferiore, a questi spetta istruire ed educare il gregario, quindi necessariamente richiedendosi nell'ufficiale superiore maggior cultura generale e professionale, devesi assegnare alla casella *d*, dello specchio e dello specchietto di detto ufficiale, un coefficiente maggiore di quello assegnato per lo stesso motivo allo specchio e specchietto degli ufficiali inferiori, riducendo di altrettanto il coefficiente della casella *c*, perchè non basato sui dati di fatto bene accertati negli esperimenti, come si vorrebbe, per classificare gli ufficiali inferiori.

Il maggior coefficiente assegnato alla casella *d*, sarà efficace incitamento allo studio per tutti quelli che intendono raggiungere i gradi elevati della gerarchia militare.

Ciò posto si propone che per gli ufficiali superiori vengano apportate le seguenti modificazioni alle caselle *c* e *d*:

1° Assegnare alla casella *c* il coefficiente 3 ed a quella *d* il coefficiente 2;

2° Formulare il quesito n. 1 della casella *c* nello stesso modo come trovasi stampato nell'attuale speccio mod. *A* e cioè: 1° *Come educa ed istruisce;*

3° Modificare il quesito n. 2 di detta casella nel senso di mettere in evidenza la vigilanza che l'ufficiale superiore deve esercitare sull'amministrazione dei reparti in sott'ordine e cioè: 2° *Come vigila l'amministrazione dei reparti dipendenti:*

4° Dettagliare maggiormente la capacità tattica dell'ufficiale superiore.

A meglio chiarire i suesposti concetti si uniscono un modello *A*-1 ed un mod. *B*-1 per ufficiale superiore (arma combattente), allegati 3 e 4.

Forse il sistema potrebbe essere criticato nel senso che, causa le diverse capacità ed abilità degli ufficiali e graduati può darsi il caso che, nelle classificazioni, gli uni abbiano ad essere ingiustamente avvantaggiati o danneggiati dalle qualità più o meno buone degli altri.

Certamente finchè vi saranno giudici e giudicandi sarà impossibile raggiungere quella perfezione umana di giudizio tanto ricercata. Siccome però la finalità, a cui tende il sistema consiste nella maggior produzione di *lavoro*, lo Stato, mentre dovrà tenersi pago dei buoni risultati, dovrà anche avere fiducia nel senno e nella moralità dei giudici. Questi, tenendo pure buon conto dei dati di fatto conseguiti negli esperimenti vari, sapranno volta per volta apprezzare le buone e le cattive attitudini di ciascun giudicando con assegnargli quel punto di merito corrispondente al *lavoro* da lui prodotto.

Non ho la pretesa di credere di aver risolto, con questo mio scritto, la tanto dibattuta questione delle note caratteristiche; certamente vi saranno ancora lacune ed imperfezioni, che solo l'esperienza ed il senno di altri più valenti di me potranno riempire e correggere. Ho però la convinzione che col sistema da me proposto si toglierebbero molte cause di giustificate lagnanze e di malumori; si eliminerebbero dall'esercito i parassiti fomite di indisciplina, di scandalo e potenti remore del *lavoro*, e, rinvigorite a novella tempra, si metterebbero in moto tutte le gagliarde molle di una bene intesa emulazione, fattrice principale di *lavoro utile e fecondo.*

Roma, 22 marzo 1908.

SOZZANI LUIGI
tenente colonnello del 2° reggimento bersaglieri.

SPECCHIO MOD. A-1
istruz. per la compilazione
delle note caratteristiche
(n. 3, 4, 8, 9)

ALLEGATO N. 1
N. 103 del Catalogo
(R. 1907)

Per Ufficiali inferiori (combattenti).

(Il presente specchio segue, nel libretto personale l (1). . . . .)

(2) . . . . . .

NOTE CARATTERISTICHE *del* (3) . . . . . .

Signor (4) . . . . . .

ANNO 19 . . .

a) Qualità fisiche (coefficiente 2):

1. *Statura* . . . . . .
2. *Se è robusto* . . . . . .
. . . . . .
3. *Se ha buona vista* . . . . . .
4. *Se ha buon udito* . . . . . .
5. *Se è buon marciatore* . . . . .
6. *Se cavalca bene* . . . . . .
. . . . . .
7. *Se ha spiccate abilità in alcuni esercizi fisici (equitazione, podistica, tiro, ginnastica, ciclismo, scherma, nuoto, caccia, ecc.)* . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Giudizio complessivo:

. . . . . .

Qualificato . . . . con punti . . . × 2 =

b) Qualità morali (coefficiente 2):

1. *Carattere* . . . . . .
. . . . . .
2. *Sentimenti* . . . . . .
. . . . . .
3. *Se è calmo* . . . . . .
. . . . . .
4. *Se è pronto nel conoscere persone* . . . . . .
. . . . . .
5. *Se sa conoscere e giudicare i propri inferiori* . . . . . .
. . . . . .
6. *Se è energico nell'effettuare le determinazioni prese* . .

7. *Se è amato e stimato*
dai superiori . . . . . .
. . . . . .
dai compagni . . . . . .
. . . . . .
dagli inferiori . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Qualif... con punti .. × 2 =

A riportarsi .

(1) La parte 1ª; *oppure*: lo specchio mod. *A.* e specchietto mod. *B* in data . . . . — (2) Corpo, comando, ufficio, ecc. — (3) Grado. — (4) Cognome e nome.

Riporto .

c) Qualità militari professionali (coefficiente 4):

1. *Come educa ed istruisce il reparto.* (Vedi registro dei risultati ottenuti negli esperimenti vari).
   - *reclute* punti . . .
   - *marcia* » . . .
   - *tiro* » . . .
   - *ginnastica* » . . .
   - *scherma* » . . .
   - *esercit. e manovre* » . . .

   Totale

2. *Come amministra il reparto* . . . . . (Vedi registro gestione amministr.).
3. *Se è disciplinato* . . . . .
4. *Contegno e tratto in servizio coi superiori, uguali, inferiori* . . . . . .
5. *Se nell'esercizio delle sue funzioni rispetta il principio di non invadere il campo delle attribuzioni degli inferiori.* . . . . . .
6. *Capacità tattica* . . . . . .
7. *Se si mantiene calmo quando assiste all'esecuzione di ordini da lui dati* . . . . . .
8. *Se è pronto nel conoscere situazioni e nel prendere determinazioni: capacità nell'impartire e nell'eseguire ordini* . . . . . .
9. *Se ha spiccate qualità educative o istruttive o tecniche, se dimostra speciale attitudine per qualche ramo di servizio.* . . . . . .
10. *Se inspira fiducia* { *nei superiori* . . . . . / *negli inferiori* . . . . . }

Qualificato . . . . . con punti . . . × 4 =

d) Qualità intellettuali di cultura (coefficiente 1):

1. *Intelligenza* . . . . . .
2. *Grado di cultura* . . . . . .
3. *Se si applica per accrescere le proprie cognizioni* . . . . . .
4. *Se ed in quale grado possiede il senso pratico delle cose* . . . . . .
5. *Se è versato in modo speciale in qualche arte o scienza od in qualche ramo di studio* . . . . . .

Qualificato . . . . con punti . . . × 1 =

e) Contegno nella vita privata (coefficiente 1):

1. *Contegno e tratto fuori servizio coi superiori, eguali, inferiori e cogli estranei alla vita militare* . . . . . .
2. *Pregi* . . . . . .
3. *Difetti* . . . . . .
4. *Se dà occasione ad osservazioni pel modo di vivere.* . . . . . .

Qualificato . . . . . con punti . . . × 1 =

A riportarsi .

Notazioni delle autorità superiori

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Comunicazioni delle note caratteristiche (n. 75) e dei richiami per note sfavorevoli (n. 77-78-79).

Il sottoscritto dichiara di aver ricevuto comunicazione delle note caratteristiche inscritte nel presente specchio e dei relativi pareri delle autorità superiori

. . . . . addì . . . . . .

IL . . . . . .

Richiamato per le note caratteristiche sfavorevoli contenute nella casella . . . . . .

. . . . . addì . . . . . .

IL . . . . . .

SPECCHIETTO MOD. B-1
istruz. per la compilazione
delle note caratteristiche
(n. 5, 7, 8 e 9)

ALLEGATO N. 2
N. 104 del Catalogo
(R. 1907)

Per ufficiali inferiori (combattenti)

Il presente specchietto segue nel libretto personale lo (1) . . . . . .
in data . . . . . .
(2) . . . . . .

VARIAZIONI *alle note caratteristiche del* (3) . . . . . .
sig. (4) . . . . . *compilate il* (5) . . . . . .

Casella (*a*) (coefficiente 2):

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Qualificato . . . . con punti . . . × 2 =

Casella (*b*) (coefficiente 2):

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Qualificato . . . . con punti . . . × 2 =

Casella (*c*) (coefficiente 4):

1. *Come educa ed istruisce il reparto.* (Vedi registro dei risultati ottenuti negli esperimenti vari).	*reclute*	*punti* . . .	Punto medio
	marcia	» . . .	
	tiro	» . . .	
	ginnastica	» . . .	
	scherma	» . . .	
	esercit. e manovre	» . . .	

. . . . . .
. . . . . .

Qualificato . . . . con punti . . . × 4 =

Casella (*d*) (coefficiente 1):

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Qualificato . . . . con punti . . . × 1 =

A riportarsi .

(1) Specchio mod. A o specchietto mod. B. — (2) Corpo, comando, ufficio, ecc. — (3) Grado. — (4) Cognome e nome. — (5) Data degli specchi o specchietti le cui note vengono modificate.

Riporto .

Casella (*e*) (coefficiente 1):

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Qualificato . . . . con punti . . . × 1 =

Totale punti

Casella (*f*) (giudizio complessivo):

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . addì . . . . . 19 .

La Commissione

. . . . . .

Notazioni delle autorità superiori.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Comunicazione delle note caratteristiche n. 75 e dei richiami per note sfavorevoli (n. 77-78-79).

Il sottoscritto dichiara di aver ricevuto comunicazione delle note caratteristiche inscritte nel presente specchietto e dei relativi pareri delle autorità superiori.

. . . . . *addì* . . . . . .

Il . . . . . .

Richiamato per le note caratteristiche sfavorevoli contenute nella casella.

. . . . . *addì* . . . . . .

Il . . . . . .

Risultato della deliberazione per apportare o no variazioni alle note caratteristiche, n. 15

Anno 19..	Anno 19..	Anno 19..	Anno 19..	Anno 19..	Anno 19..
—	—	—	—	—	—
maggior.....	maggior.....	maggior.....	maggior.....	maggior.....	maggior.....
Il Presid	Il Presid.	Il Presid	Il Presid.	Il Presid.	Il Presid.

SPECCHIO MOD. A-1
istruz. per la compilazione
delle note caratteristiche
(n. 3, 4, 8, 9)

ALLEGATO N. 3
N. 103 del Catalogo
(R. 1907)

Per Ufficiali superiori (combattenti).

(Il presente specchio segue, nel libretto personale l (1) . . . . .)

(2) . . . . . .

NOTE CARATTERISTICHE *del* (3) . . . . . .

Signor (4) . . . . . .

ANNO 19 . . .

***a)* Qualità fisiche (coefficiente 2):**

1. *Statura* . . . . . .
2. *Se è robusto* . . . . . .
. . . . . .
3. *Se ha buona vista* . . . . . .
4. *Se ha buon udito* . . . . . .
5. *Se è buon marciatore* . . . .
6. *Se cavalca bene* . . . . . .
. . . . . .

7. *Se ha spiccate abilità in alcuni esercizi fisici (equitazione, podistica, tiro, ginnastica, ciclismo, scherma, nuoto, caccia ecc.)* . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Giudizio complessivo:

. . . . . .

Qualif. . . . . *con punti* . . . × 2 =

***b)* Qualità morali (coefficiente 2):**

1. *Carattere* . . . . . .
. . . . . .
2. *Sentimenti* . . . . . .
. . . . . .
3. *Se è calmo* . . . . . .
. . . . . .
4. *Se è pronto nel conoscere persone* . . . . . .
. . . . . .
5. *Se sa conoscere e giudicare i propri inferiori* . . . . . .
. . . . . .
6. *Se è energico nell'effettuare le determinazioni prese* . . .

7. *Se è amato e stimato*
dai superiori . . . . . .
. . . . . .
dai compagni . . . . . .
. . . . . .
dagli inferiori . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Qualif. . . *con punti* . . × 2 =

A riportarsi .

(1) La parte 1ª; *oppure:* lo specchio mod. *A* o specchietto mod. *B* in data . . . . — (2) Corpo, comando, ufficio ecc. — (3) Grado. — (4) Cognome e nome.

Riporto .

c) Qualità militari o professionali (coefficiente 3):

1. *Come educa ed istruisce* . . . . . .
2. *Come invigila sull'amministrazione dei reparti dipendenti* . . . . . .
3. *Se è disciplinato* . . . . . .
4. *Contegno e tratto in servizio coi superiori, uguali, inferiori* . . . . . .
5. *Se nell'esercizio delle sue funzioni rispetta il principio di non invadere il campo delle attribuzioni degli inferiori* . . . . . .
6. *Capacità tattica* (1) . . . . . .
7. *Se si mantiene calmo quando assiste all'esecuzione di ordini da lui dati* . . . . . .
8. *Se è pronto nel conoscere situazioni e nel prendere determinazioni, capacità nell'impartire e nell'eseguire ordini* . . . . . .
9. *Se ha spiccate qualità educative o istruttive o tecniche, se dimostra speciali attitudini per qualche ramo di servizio* . . . . . .
10. *Se inspira fiducia* { *nei superiori* . . . . . / *negli inferiori* . . . . . .

Qualificato . . . . con punti . . . × 3 =

(1) Accennare alla capacità a dirigere manovre sulla carta; alla capacità al comando di riparti superiori a quello corrispondente al loro grado con o senza riparti d'altre armi.

d) Qualità intellettuali e di cultura (coefficiente 2):

1. *Intelligenza* . . . . . .
2. *Grado di cultura generale e professionale* . . . . . .
3. *Se si applica per accrescere le proprie cognizioni* . . . . . .
4. *Se ed in quale grado possiede il senso pratico delle cose* . . . . . .
5. *Se è versato in modo speciale in qualche arte o scienza od in qualche ramo di studio* . . . . . .

Qualificato . . . . con punti . . . × 2 =

e) Contegno nella vita privata (coefficiente 1):

1. *Contegno e tratto fuori servizio coi superiori, eguali, inferiori e cogli estranei alla vita militare* . . . . . .
2. *Pregi* . . . . . .
3. *Difetti* . . . . . .
4. *Se dà occasioni ad osservazioni pel modo di vivere* . . . . . .

Qualificato . . . . con punti . . . × 1 =

A riportarsi .

Riporto .

f) **Giudizio complessivo (vedasi N. 36 dell'Istruzione):**

Classificato . . . . . *con punti.* . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . *addì* . . . . . .

LA COMMISSIONE

. . . . . .

. . . . . .

g) **Risultato della deliberazione per apportare o no variazioni alle note caratteristiche — n. 15.**

Anno 19.. — maggior..... IL PRESID.	Anno 19.. — maggior..... IL PRESID.	Anno 19.. — maggior..... IL PRESID.	Anno 19.. — maggior..... IL PRESID.	Anno 19.. — maggior..... IL PRESID.	Anno 19.. — maggior..... IL PRESID.
Anno 19.. — maggior . . IL PRESID.	Anno 19.. — maggior .... IL PRESID.	Anno 19.. — maggior..... IL PRESID.	Anno 19.. — maggior..... IL PRESID.	Anno 19.. — maggior..... IL PRESID.	Anno 19.. — maggior..... IL PRESID.

Notazioni delle autorità superiori

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Comunicazioni delle note caratteristiche (n. 75) e dei richiami per note sfavorevoli (n. 77-78-79).

Il sottoscritto dichiara di aver ricevuto comunicazione delle note caratteristiche inscritte nel presente specchio e dei relativi pareri delle autorità superiori.

. . . . . addì . . . . . .

IL . . . . . .

Richiamato per le note caratteristiche sfavorevoli contenute nella casella . . . . . .

. . . . . addì . . . . . .

IL . . . . . .

SPECCHIETTO MOD. BB-1
istruz. per la compilazione
delle note caratteristiche
(n. 5, 7, 8 e 9)

ALLEGATO N. 4
N. 104 del Catalogo
(R. 1907)

Per ufficiali superiori (armi combattenti)

Il presente specchietto segue nel libretto personale lo (1) . . . . . .
in data . . . . . .

(2) . . . . . .

VARIAZIONI *alle note caratteristiche del* (3) . . . . . .
sig. (4) . . . . . *compilate il* (5) . . . . . .

Casella (*a*) (coefficiente 2):

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Qualificato . . . . con punti . . . × 2 =

Casella (*b*) (coefficiente 2):

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Qualificato . . . . con punti . . . × 2 =

Casella (*c*) (coefficiente 3):

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Casella (*d*) (coefficiente 2):

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Qualificato . . . . con punti . . . × 2 =

A riportarsi .

(1) Specchio mod. A o specchietto mod. B. — (2) Corpo, comando, ufficio, ecc. — (3) Grado. — (4) Cognome e nome. — (5) Data degli specchi o specchietti le cui note vengono modificate.

Riporto .

Casella (*e*) (coefficiente 1):

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Qualificato . . . . *con punti* . . . × 1 =

Totale punti .

Casella (*f*) (giudizio complessivo):

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

. . . . . addì . . . . . 19 .

LA COMMISSIONE

. . . . . .

Notazioni delle autorità superiori.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Comunicazione delle note caratteristiche n. 75 e dei richiami per note sfavorevoli (n. 77-78-79).

Il sottoscritto dichiara di aver ricevuto comunicazione delle note caratteristiche inscritte nel presente specchietto e dei relativi pareri delle autorità superiori.

. . . . . *addì* . . . . . .

IL . . . . . .

Richiamato per le note caratteristiche sfavorevoli contenute nella casella.

. . . . . *addì* . . . . . .

IL . . . . . .

Risultato della deliberazione per apportare o no variazioni alle note caratteristiche, n. 15.

Anno 19..	Anno 19..	Anno 19..	Anno 19..	Anno 19..	Anno 19..
—	—	=	—	—	—
maggior	maggior.....	maggior.....	maggior.....	maggior.....	maggior.....
IL PRESID.	IL PRESID.	IL PRESID.	IL PRESID.	IL PRESID.	IL PRESID.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

PROMOZIONI DEL 1° SEMESTRE 1908. — La dispensa n. 17 del *Verordnungsblatt* del 29 aprile u. s., ha pubblicato le promozioni nelle varie armi e corpi, per ripianare le vacanze avvenute dal 1° novembre 1907 a tutto aprile 1908.

Indipendente da ogni altra considerazione, tale bollettino delle promozioni merita essere esaminato con diligenza perchè è il primo dopo la pubblicazione della nuova istruzione per l'avanzamento, che ha, per dir così, mutati di sana pianta i metodi da tempo in uso in Austria in riguardo alle promozioni degli ufficiali.

Senonchè le nuove disposizioni non hanno ora potuto trovare completa attuazione per il rispetto dei diritti acquisiti. Tuttavia non trovano più posto in esso le molte promozioni a scelta; non poche delle quali a scelta eccezionalissima, che si era abituati a vedere nei bollettini precedenti.

Le promozioni in tutti i gradi delle armi combattenti sono indicate numericamente nello specchio n. 1, nel quale sono state messe a confronto con quelle avvenute nel 1° e 2° semestre del 1907.

Le promozioni a scelta nei vari gradi sono indicate anche numericamente nello specchio n. 2 paragonate con quelle avvenute nel 1° e 2° semestre del 1907.

Lo specchio n. 3, indica la permanenza nel grado inferiore dei promossi nelle armi combattenti. Da esso si può rilevare che la carriera degli ufficiali delle diverse armi, eccettuati di quelli degli stati maggiori, non presenta notevoli differenze.

SPECCHIO N. 1.

PROMOZIONI AL GRADO di	PROMOZ... 1° maggio 1907							
	S. M. Generale	Corpo di S. M.	S. M. del Genio	Fanteria - Cacciatori - Pionieri	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno
F. Z. M. o Generale di cavalleria . . .	5	—	—	—	—	—	—	—
Tenente Maresciallo	13	—	—	—	—	—	—	—
Maggiore Generale	24	—	—	—	—	—	—	—
Colonnello	—	8	—	23	4	5	5	—
Tenente Colonnello	—	16	—	61	4	7	1	1
Maggiore	—	7	2	70	6	11	2	1
Capitano di 1ª classe	—	23	4	62	9	19	5	—
Capitano di 2ª classe	—	—	—	141	12	7	3	6
Tenente	—	—	—	100	14	29	5	9
Sottotenente	—	—	—	65	7	14	8	11

OZIONI AVVENUTE AL

Totale	1° novembre 1907								1° maggio 1908								
	Corpo di S. M.	S. M. del Genio	Fanteria - Cacciatori - Pionieri	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno	Totale	S. M. Generale	Corpo di S. M.	S. M. di artiglieria	S. M. del Genio	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno	Totale
5	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
13	—	—	—	—	—	—	—	13	20	—	—	—	—	—	—	—	—	20
24	—	—	—	—	—	—	—	20	30	—	—	—	—	—	—	—	—	30
45	9	2	19	6	7	—	—	43	—	7	2	3	25	6	7	1	2	53
90	7	—	63	10	8	1	—	89	—	12	5	3	40	6	31	4	1	102
09	16	2	75	14	15	1	3	126	—	19	12	3	62	14	28	2	3	143
122	17	3	66	7	9	2	4	108	—	13	7	—	86	10	34	7	5	162
80	—	—	165	15	10	1	1	192	—	—	—	—	205	27	23	2	10	267
57	—	—	92	23	14	3	19	151	—	—	—	—	453	31	30	16	2	532
05	—	—	53	8	10	5	—	76	—	—	—	—	269	25	13	10	3	320

SPECCHIO N. 2.

PROMOZIONI AL GRADO di	1° maggio 1907						
	Corpo di S. M.	S. M. del Genio	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno
F. Z. M. o Generale di Cavalleria . . .	—	—	—	—	—	—	—
Tenente Maresciallo	—	—	—	—	—	—	—
Maggior Generale	—	—	—	—	—	—	—
Colonnello	—	—	—	—	—	—	—
Tenente Colonnello	—	—	—	—	3	—	—
Maggiore	—	—	—	—	3	1	—
Capitano di 1ª classe.	23	4	—	—	—	—	—
Capitano di 2ª classe.	—	—	3	5	—	1	—
Tenente	—	—	—	—	—	—	—
Sottotenente.	—	—	—	—	—	—	—

(1) Sono i capitani di 2ª classe trasferiti nel corpo di S. M. o nello S. M. di artiglieria. Sec
tamente dai tenenti aggregati allo S. M. a misura dei posti disponibili.

(2) Sono i capitani di artiglieria i quali hanno superato l'esame per ufficiali superiori a
cutive per l'applicazione del nuovo regolamento dovevano essere promossi, contemporaneamen

(3) Sono quei tenenti in servizio di stato maggiore che non possono essere trasferiti nel cor
cessa una data di anzianità anteriore di uno o due anni.

PROMOZIONI A SCELTA

	1° novembre 1907								1° maggio 1908								
	Corpo di S. M.	S. M. del Genio	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno	Totale	Corpo di S. M.	S. M. di artiglieria	S. M. del Genio	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno	Totale
	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
3	—	—	—	—	2	—	—	2	—	—	—	3	1	—	—	—	4
4	—	—	—	—	2	3	—	5	—	—	—	6	1	9 (2)	—	—	16
27	17	3	—	—	—	—	—	20	13 (1)	7 (1)	—	—	—	—	—	—	20
9	—	—	12	—	2	—	—	14	—	—	—	3 (3)	—	—	—	—	3
—	—	—	45	8	14	1	—	68	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

...e nuove disposizioni, i capitani di S. M. non saranno più reclutati dai capitani di 2ª classe, ma diret-

...della disposizione 41 b dell'abolito regolamento sull'avanzamento e che, in base alle disposizioni ese-
...oro colleghi dello S. M. di artiglieria.
...S. M. — A costoro dalle disposizioni esecutive per l'applicazione del nuovo regolamento è stata con-

SPECCHIO N. 3.

ANNI DI PERMANENZA NEL GRADO INFERIORE DEI PROMOSSI AL GRADO DI	PERMANENZA NEI — 1° maggio 1907							
	S. M. Generale	Corpo di S. M.	S. M. del Genio	Fanteria - Cacciatori Pionieri	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno
a) — Per :								
F. Z. M. o Generale di cavalleria	6	—	—	—	—	—	—	—
Tenente Maresciallo	4½	—	—	—	—	—	—	—
Maggior Generale	6½	—	—	—	—	—	—	—
Colonnello	—	3	3	3	3	3	3	—
Tenente Colonnello	—	4	4	5	4½	6	4½	5½
Maggiore	—	9	9	13	14	13	13	14
Capitano di 1ª classe.	—	—	—	4	4½	4	4	—
Capitano di 2ª classe.	—	—	—	10½	9½	10	10	10
Tenente	—	—	—	6½	6½	7½	7½	7
Sottotenente.	—	—	—	2½	1½	2½	2½	2
b) — Per								
Tenente Colonnello	—	—	—	—	—	4½	—	—
Maggiore	—		—	—	—	11	11	—
Capitano di 1ª classe.	—	—	—	3-2½	3-2½	3	2½	—
Capitano di 2ª classe.	—	—	—	6½-4½	6½-4	—	5	—
Tenente	—	—	—	—	—	—	—	—

(1) È una conseguenza del riordinamento dell'artiglieria, che ha prodotto un lieve accelerame

GRADO IMMEDIATAMENTE INFERIORE

1° novembre 1907									1° maggio 1908								
S. M. Generale	Corpo di S. M.	S. M. del Genio	Fanteria - Cacciatori Pionieri	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno		S. M. Generale	Corpo di S. M.	S. M. di artiglieria	S. M. del Genio	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno
promossi ad anzianità.																	
5 1/2	—	—	—	—	—	—	—		—	—	—	—	—	—	—	—	—
5	—	—	—	—	—	—	—		4	—	—	—	—	—	—	—	—
6 1/2	—	—	—	—	—	—	—		6	—	—	—	—	—	—	—	—
—	3	3	3	3	3	—	—		—	3	3-2 1/2 (1)	3	3	3	3-2 1/2 (1)	3	3 1/2
—	4	—	5	4 1/2	6 1/2	5	—		—	4	4	4	4 1/2	4-4 1/2	5-4	4	5 1/2
—	9	9	13	13	13	13	14		—	9 1/2	10 1/2	9 1/2	13 1/2	13 1/2	14 13	13	14
—	—	—	4	4 1/2	4	4	4		—	—	—	—	4	4 1/2	4 4 1/2	4-4 1/2	4 1/2
—	—	—	10 1/2	9 1/2	10 1/2	10 1/2	10 1/2		—	—	—	—	10-10 1/2	10	12 11	11	11
—	—	—	7	6	7	7	7		—	—	—	—	6 1/2	6 1/2	7 1/2	7 1/2	7 1/2
—	—	—	2	1 1/2	2	2	—		—	—	—	—	3	2	2 1/2	2 1/2	2 1/2
promossi a scelta.																	
—	—	—	—	—	3 1/2	—	—		—	—	—	—	4	4 1/2	—	—	—
—	—	—	—	—	10	10	—		—	—	—	—	13	11	11 11 1/2	—	—
—	—		3-2	2	—	—	—		—	3-2 1/2	4-3 1/2	—	—	—	—	—	—
—	—	—	9-4 1/2	6 5	—	—	—		—	—	—	—	10-9	—	—	—	—
—	—	—	7-5	6-4	7-5	6	—		—	—	—	—	—	—	—	—	—

(1) nella carriera degli ufficiali superiori di artiglieria.

PORTOGALLO.

NOMINA AD UFFICIALE DELL'AMMINISTRAZIONE MILITARE. — Con decreto in data 23 aprile u. s., è stato pubblicato il regolamento relativo al concorso per la nomina ad ufficiale dell'amministrazione militare.

I concorrenti devono soddisfare alle seguenti condizioni:

1° Avere meno di 30 anni d'età nell'anno in cui ha luogo il concorso.

2° Essere sergente dell'esercito e possedere determinati titoli di studio.

Gli esami (scritti e orali) saranno sostenuti dinanzi ad una commissione di ufficiali dell'amministrazione militare, nominata dal Ministero della guerra. (Dall'*Ordem do Exercito*).

RICHIAMO ALLE ARMI PER ISTRUZIONE. — Con decreto in data 14 maggio u. s., sono chiamati alle armi per istruzione, in ogni distretto di reclutamento e riserva, 200 uomini della 2ª riserva, classe 1902 che non servirono nell'esercito attivo, per un periodo di 30 giorni, a datare dal 1° del prossimo agosto. Totale uomini 4800.

I comandanti di ciascuna divisione militare provvederanno a mandare, in ogni distretto un ufficiale superiore dell'esercito attivo, al quale spetta la direzione dell'istruzione dei richiamati; gli ufficiali della 2ª riserva, addetti ai reparti da costituirsi in ogni distretto; e gli uomini dei corpi attivi, per le operazioni di servizio interno dei reparti medesimi (guardie di polizia, rancieri, piantoni ecc.).

L'armamento e l'equipaggiamento dei richiamati è fornito dai corpi residenti nella stessa località del distretto; oppure dal deposito centrale della guerra, in quei distretti ove non è guarnigione. (Dall'*Ordem do Exercito*).

ROMANIA.

MANOVRE AUTUNNALI. — Le manovre autunnali (dette in Romania, *reali*) si faranno quest'anno tra il 21 settembre (4 ottobre nostro) e il 1° ottobre (14 nostro) nel nord del distretto Romanatzi e nel distretto Olt.

A queste manovre prenderanno parte 1ª e 2ª divisione del I corpo d'armata e la 4ª divisione del II corpo.

Le truppe saranno divise in due parti: una di attacco formata dalle truppe del II corpo d'armata il quale sarà comandato dal generale Coanda, e una di difesa formata dalle truppe del I corpo il quale sarà sotto gli ordini del generale Gigartu.

Oltre le truppe anzidette la prima parte comprenderà una divisione di fanteria esclusivamente composta di *vinatori* (cacciatori) e di una brigata di *rossiori*. La seconda, una divisione di fanteria di riserva (*militzieni*) e una brigata di *calarassi*.

Il tema è quello già pubblicato in questa rivista, consisterà cioè in una difesa fatta a scopo d'impedire il passaggio dell'Oltetzul e

dell'Olt, passaggio che sarà tentato da una armata d'invasione straniera proveniente dal Danubio.

Le principali lotte avranno luogo tra il 26 e 29 settembre.

S. A. R. il principe Ferdinando avrà la direzione delle manovre.

Il quartier generale sarà a Caracal e la rivista finale avrà luogo, probabilmente a Piatra-Olt.

Le manovre reali avranno quest'anno importanza speciale in seguito alle esperienze che si faranno di utilizzare le truppe di riserva separatamente, cioè con formazione a parte. Anche saranno utilizzate, per la prima volta, le nuove truppe di pionieri.

L'effettivo delle truppe che prenderanno parte alle manovre, sarà assai grande, cioè circa 40,000 uomini. Si faranno inoltre manovre parziali di cavalleria nella Dobrogia.

SCIABOLA BRUNITA. — Al Ministero della guerra si esperimenta una sciabola brunita per ufficiali la quale sarebbe usata solo in servizio. Così pure si esamina se non sarebbe bene che, durante le marce e manovre, le sciabole delle truppe di cavalleria fossero sospese alla sella.

GENDARMERIA RURALE. — Nella gendarmeria rurale fu confermato quale ispettor generale il colonnello Anton Berlescu.

REGOLAMENTO PEL DEPOSITO CAVALLI. — Il Ministero della guerra sta preparando un regolamento (quando la notizia sarà pubblicata, sarà forse già uscito) sul deposito cavalli di Cislan.

In base a tal regolamento ciascun ufficiale delle truppe a cavallo potrà procurarsi il cavallo da quel deposito.

ESPERIMENTI COLLA MITRAGLIERIA HOTKISS. — Nella piazza d'armi di Cotroceni davanti ad una commissione mista si fecero esperimenti colla nuova mitraglieria Hotkiss.

LINGUE ESTERE. — S. M. il Re Carol ha firmato il decreto per cui le lingue tedesca e francese vengono introdotte negli studi degli ultimi due anni della scuola militare di applicazione d'artiglieria e genio di Bukarest.

ESCURSIONE DEGLI UFFICIALI DEI VETERANI. Il maggior Codreanu, veterano della guerra d'indipendenza prese un'iniziativa veramente lodevole, quella cioè che tutti i suoi camerati veterani facciano il 30 agosto (12 settembre nostro) una visita a Plevna e a Sofia. Non sappiamo se la bella idea sarà effettuata. Sappiamo però che vi prenderanno parte non solo gli ufficiali ma anche i graduati e che probabilmente il governo bulgaro accorderà riduzioni ferroviarie.

REGOLAMENTI E MODIFICHE. — Il regolamento sul servizio di casermaggio fu pubblicato nel *Honitoral oficial*.

S. M. il Re con decreto ha modificati alcuni articoli del regolamento sul ginnasio pei figli dei militari di Cracova e figli dei militari di Jassi. Con quelle modifiche si stabilisce che, in caso di un numero di candidati superiore al numero dei posti vacanti, i candidati stessi sian tottoposti ad un esame e la media del risultato

sia calcolata unicamente alla media da essi avuta nell'ultima classe seguita.

Anche i regolamenti delle scuole di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio furono modificati circa il reclutamento.

I CORI NELL'ARMATA. — Il generale Averescu, ministro della guerra, ha stabilito che tutte le truppe apprendano cantici patriottici. A tale scopo ha approvato la « *Collezione di 12 cori patriottici* » elaborati dal maestro Juarez Movilla e ciò per formare l'educazione musicale-nazionale del soldato.

LA ROMANIA E LA CONFERENZA DELL'AIA. — Varie potenze firmarono, come è noto, le dichiarazioni stabilite alla Conferenza dell'Aia: si trattò di 14 punti. La Romania fece alcune riserve sopra un punto per ciò che riguarda i conflitti internazionali, e non firmò altri 2 punti riguardanti i doveri degli Stati e l'impiego degli esplosivi contro gli aerostati.

ESAMI A MAGGIORE. — Furono ultimati gli esami a maggiore di cavalleria, presieduti dal principe Ferdinando. Ciascun candidato comandò un reggimento di cavalleria e una batteria di cavalleria.

Anche agli esami degli ufficiali-allievi della scuola di cavalleria, assistette S. A. R.

NUOVO ADDETTO MILITARE ITALIANO. — Il magg. cav. Zampolli, addetto scaduto, presentò al ministro Sturdza, presidente dei ministri e al ministro della guerra, il nuovo addetto militare italiano a Bukarest, che è il capitano di stato maggiore conte Papa di Castiglioli.

UFFICIALI DELLA SCUOLA DI GUERRA. — Gli ufficiali della Scuola superiore di guerra partirono il 24 giugno (7 luglio u.) per eseguire piani topografici delle fortificazioni di Focsani-Namoloasa-Galatzi e ritornarono il 29 giugno.

Fu poi stabilito che nel prossimo mese sarebbero andati sin a Varciorova da dove, imbarcatisi, andrebbero sino a Sulina ed indi a Maugalia.

PER STEFANO IL GRANDE. — La fondazione universitaria Carol I ha edito l'opera di Andrea Radulescu sulle lotte di *Stefan cel Mare* (Stefano il Grande) coi turchi negli anni 1475 e 1476. Detta opera apprezzatissima, fu stampata sotto la direzione del prof. Onciul in un seminario.

CANTIERE NAVALE DI TURNU-SEVERIN. — Nel Cantiere navale, a Turnu-Severin, forse per negligenza di qualche operaio che avrebbe lasciato di sera (si era lavorato sino alle 9) qualche fuoco acceso, scoppiò un terribile incendio che si distrusse 7 fabbricati situati in mezzo al cantiere. Accorsero il 1° reggimento Mehediutzi, il generale Corvin ed altri e si potè limitare il danno che però ascende a circa 700 mila lire.

Furon eseguiti numerosi arresti.

PEL MIGLIORAMENTO DELLA RAZZA EQUINA. — Crediamo interessante dar qualche dettaglio circa l'organizzazione ora fatta dallo

Stato per la crescita e pel miglioramento dei cavalli come pure sopra la *herghelia* (*allevamento* cavalli) di Cislau il quale è passato da poco sotto l'amministrazione del ministro dei demani.

Nel 1892 si creò la *herghelia* di Caslau ma non precisamente per arricchire di cavalleria l'armata. Fu scelto Cislau perchè già rinomata pei cavalli che ivi crescevano alcuni religiosi, ma non fu scelta felice nonostante che costasse allo Stato 860,000 lire.

Pare ora che la *herghelia* propriamente detta sarà mutata in altra località, forse nel distretto Neamtz mentre a Cislau rimarrà solo un deposito cavalli il quale li produrrà però esclusivamente pei bisogni dell'armata.

Pare da ciò che si avrà presto un progresso sensibile nel miglioramento della razza equina poichè, vedendo appunto i non buoni risultati ottenuti sinora nonostante i sacrifizi fatti dal Ministero della guerra, si cambierà del tutto il sistema d'organizzazione affidandosi specialmente a commissioni zootecniche composte di veri conoscitori.

Non bisogna dimenticare che l'armata rumena ha un bisogno annuale di 5000 cavalli. L'ottenerli dal paese e il risparmiare le tante commissioni spedite in Russia o altri siti per l'acquisto equino, darebbe un risparmio sensibile di cui la ricchezza dello Stato risentirebbe immediatamente.

Contro il duello. Consigli d'onore nell'armata. — La notizia della costituzione in Romania di consigli d'onore allo scopo di por fine al duello nell'esercito, è stata di quelle che hanno colpito, sicchè tutti i nostri giornali *militari* e i principali *non militari* (*la Tribuna*, *il Corriere della Sera* ecc.) l'hanno immediatamente riportata. Per la costituzione di detti consigli d'onore venne già pubblicato un breve regolamento ma di cui non è possibile occuparsi in queste *notizie*. Procurerò invece occuparmene in un articolo a parte, pur su questa Rivista.

Il fatto di un giurì che potrebbe ad un po' per volta essere creato in tutti gli Stati, mi pare che lo meriti, non solo, ma che l'interesse dal fatto suscitato possa estendersi anche al pubblico non militare.

P. E. Bosi.

SPAGNA.

Concorsi ippici. — Il Ministero della guerra spagnuolo, in vista dell'utilità e della grande importanza oggidì acquistata dai concorsi ippici, ha emanato, con la circolare pubblicata dal *Diario Oficial* del 27 maggio u. s., opportune disposizioni intese a fare accorrere ai concorsi stessi più numerosi gli ufficiali di cavalleria.

Nella circolare, è detto, che il successo nei concorsi ippici è da attribuirsi oltre che alla abilità acquistata dai cavalieri nell'equitazione, anche alle qualità inerenti alla razza dei cavalli da essi montati.

Per tale considerazione, il Ministero della guerra è venuto quindi nella determinazione, di provvedere gli ufficiali partecipanti ai concorsi ippici, di cavalli di sangue, nei quali è duopo riconoscere

la superiorità dei mezzi da essi posseduti, sul cavallo da guerra spagnuolo, che pure ha ottimi requisiti per resistere alla vita di campagna.

A tal fine si dispone per la creazione di un fondo speciale di rimonta, amministrato da una commissione presieduta dal generale sottodirettore del *Cria caballar y Remonta*, e costituito dal versamento di 4000 pesetas, per conto di ciascuno dei 28 reggimenti di cavalleria, dello squadrone guardie del Re e della scuola di equitazione, e della somma di 78.000 pesetas da prelevarsi dal fondo di rimonta.

Con detta somma, di 198.000 pesetas, si acquisteranno da apposita commissione, nominata dal Ministero, due cavalli o giumente, di età non maggiore ai 5 anni, per ciascuno degli indicati reggimenti di cavalleria, squadrone guardie del Re e scuola d'equitazione.

La commissione anzidetta, negli acquisti all'estero darà la preferenza alla razza anglo-araba, e per quelli in Ispagna alla ispano-anglo-araba, senza pregiudizio del puro sangue inglese ed irlandese.

La ripartizione ai corpi suindicati dei cavalli acquistati, sarà determinata dalla sorte. I capi di corpo, tosto che abbiano ricevuto i cavalli, li affideranno alle cure di quegli ufficiali che abbiano dimostrato di possedere le necessarie attitudini per il loro addestramento.

L'intervento di essi nei concorsi ippici, sarà determinato dal Ministero della guerra.

I cavalli non riconosciuti idonei a prender parte ai concorsi ippici, potranno, se del caso previo parere della citata commissione, essere adibiti come stalloni negli appositi depositi, oppure saranno castrati e distribuiti per uso degli ufficiali del corpo.

La circolare, infine, conclude col prescrivere, che ad alimentare il fondo per l'acquisto dei cavalli di cui trattasi, si devolverà ad esso il 50 % del ricavato dalla vendita dei cavalli inabili dei corpi, ed una corrispondente quota verrà stanziata sul bilancio della guerra.

LEGGE RELATIVA ALL'AVANZAMENTO DEI SOTTUFFICIALI A SOTTOTENENTE DELLA RISERVA RETRIBUITA. — Dopo lunga e vivace discussione nella stampa militare e politica spagnuola, è stata approvata dalle Cortes e quindi promulgata, in data 1° giugno corrente, la legge che assicura ai sottufficiali (sargentos) la loro promozione a sottotenente (segundo teniente) nei quadri della riserva retribuita.

Si riassumono, qui di seguito, le disposizioni contenute nella legge in questione.

Art. 1. — Si determina che in tempo di pace abbia luogo l'avanzamento a sottotenente nella riserva retribuita dei sottufficiali appartenenti all'arma di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, all'amministrazione militare ed al corpo sanitario militare (1),

(1) Si ritiene che le mansioni di sottotenente medico (grado che figura soltanto nei quadri della riserva) siano puramente d'ordine, poichè il grado più basso di ufficiale medico corrisponde nell'esercito attivo, a quello di tenente e pel quale si richiede la laurea in medicina.

purchè riuniscano le condizioni seguenti: ottima condotta - 8 anni di grado da sottufficiale e 12 di servizio - abbiano superato la prova di appositi esami.

I dodici anni di servizio decorreranno dal 18° anno di età, per i volontari; però per i sottufficiali che si arruoleranno dopo la promulgazione della presente legge, la decorrenza degli anni di servizio comincierà dal 20° anno di età.

Art. 2. — Ogni anno avranno luogo le promozioni di sottufficiali a sottotenente della riserva retribuita, in ragione di un terzo delle vacanze che in essa si verificheranno.

Art. 3. — Onde rendere possibile ai sottufficiali di superare la prova degli esami a sottotenente della riserva, saranno istituite nei corpi apposite scuole.

Art. 4. — I sottufficiali che, dopo la promulgazione della presente legge, contrarranno matrimonio senza attenersi alle norme al riguardo in vigore per gli ufficiali della riserva, saranno esclusi dai benefici della presente legge.

Art. 5. — Per l'applicazione della presente legge, il Ministero della guerra provvederà alla compilazione del relativo regolamento.

(Dal *Diario Oficial*).

MOVIMENTI NELLO STATO MAGGIORE GENERALE. — Con decreto in data dello scorso giugno, il generale di brigata D. Josè Serrano Aizpurua, è stato promosso generale di divisione; i colonnelli di fanteria D. Julio Crespo y Zazo e D. Carlos Salas Marzal, sono stati promossi generali di brigata.

Con pari decreto, il generale di divisione D. Salvator Diaz Ordonez, è stato nominato governatore militare di Cartagena e Provincia di Murcia. (Dal *Diario Oficial*).

NUOVO COMANDANTE DELLE TRUPPE AL MAROCCO. — Con recente decreto, il tenente colonnello di fanteria, D. Luigi Fernandez Bernal, essendo promosso colonnello, è stato sostituito nel comando delle truppe spagnuole a Casablanca, dal comandante di cavalleria sig. Fernandez Silvestre. (Dalla *Correspondencia Militar*).

VIAGGIO D'ISTRUZIONE DI UFFICIALI SPAGNUOLI IN ITALIA. — Il ministero della guerra spagnuolo, in considerazione degli ottimi risultati conseguiti dagli ufficiali che negli ultimi due anni prestarono servizio, a scopo d'istruzione, presso gli eserciti francese e tedesco, ha disposto, con la circolare in data 13 giugno u. s., qui di seguito riassunta, che anche in quest'anno si compia lo stesso esperimento presso l'esercito italiano.

Lo scopo di tali esperimenti è quello di imparare a conoscere la pratica del servizio presso gli eserciti esteri, e nell'esperimento di quest'anno dovranno, gli ufficiali designati a prestar servizio presso l'esercito italiano, studiare altresì l'organizzazione ed il funzionamento dei corsi dei sottufficiali.

1. La durata dell'esperimento comprenderà la seconda metà dell'anno in corso fino alla fine di dicembre.

2. Prenderanno parte all'esperimento: 3 ufficiali di fanteria, 1 di artiglieria, 1 del genio e 1 dell'amministrazione militare.

3. I concorrenti possono essere capitani o tenenti. Si richiede che essi conoscano la lingua italiana o sappiano per lo meno eseguirne la traduzione, e conoscano la lingua francese. L'accertamento di tali requisiti si compierà presso il comando dello stato maggiore centrale dell'esercito.

4. Agli ufficiali saranno corrisposte le seguenti indennità, oltre lo stipendio: 500 pesetas al mese e 100 pesetas in più per le spese occorrenti al mantenimento del cavallo, per coloro che sono montati; una volta tanto, all'atto della partenza, una indennità corrispondente ad un mese di stipendio. Saranno rimborsati delle spese di viaggio nell.andata ed al ritorno.

5. I concorrenti residenti a Ceuta ed a Melilla dovranno presentare la domanda ai rispettivi governatori militari, e gli altri, ai capitani generali di regione dai quali dipendono. Le anzidette autorità dovranno far pervenire le domande allo stato maggiore centrale dell'esercito corredate dei propri apprezzamenti, non più tardi del 30 giugno u. s., tenendo presente che, per ogni regione o governo militare, le domande da inoltrarsi dovranno essere limitate a non più di un ufficiale per ciascuna specialità d'arma o corpo sopra indicati.

6. La scelta definitiva degli ufficiali da designarsi all'esperimento sarà fatta presso lo stato maggiore centrale dell'esercito, dal quale gli ufficiali medesimi riceveranno le istruzioni occorrenti pel disimpegno della loro missione.

7. Gli ufficiali, di cui al numero precedente, dovranno presentarsi in Roma all'addetto militare presso l'ambasciata di Spagna, al quale saranno comunicati gli opportuni ordini per agevolare il compito degli anzidetti ufficiali.

8. Al termine dell'esperimento, ciascun ufficiale dovrà redigere una memoria da indirizzarsi al capo di stato maggiore dell'esercito, nella quale dovrà essere riassunto il servizio prestato e comprendere le proprie osservazioni, per poterne dedurre il profitto che ne è stato tratto. (Dal *Diario Oficial*).

CORSI SUL SERVIZIO AREOSTATICO MILITARE. — In relazione all'istituto dei corsi d'istruzione per l'abilitazione di ufficiali delle varie armi e corpi del servizio areostatico militare (vedi dispensa VI), il Ministero della guerra spagnuolo, con circolare in data 19 giugno u. s., ha stabilito che in quest'anno dovranno prendere parte al corso suddetto, dal luglio all'ottobre, i seguenti ufficiali:

N. 5 ufficiali (superiori ed inferiori) del corpo di stato maggiore;
N. 5 ufficiali (superiori ed inferiori) d'artiglieria;
N. 2 ufficiali (superiori ed inferiori) del genio.

Nel primo periodo del corso (dal luglio al 20 agosto) interverranno 3 ufficiali di stato maggiore e 2 di artiglieria; nel 2° periodo (dal 20 agosto all'ottobre) interverranno 2 ufficiali di stato maggiore e 3 di artiglieria.

Gli ufficiali del genio prenderanno parte ad entrambi i periodi del corso. (Dal *Diario Oficial*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

FILIBERTO SARDAGNA, tenente colonnello. — **Operazioni militari nel Trentino 1796-1797.** — Modena, Società tipografica modenese, 1908.

Arduo còmpito si è assunto l'egregio autore; eppure tenuto conto di tutto, è doveroso il dire che gli è riuscito di assolverlo bene.

Numerose le difficoltà da superare; principale fra esse, quella che mentre si hanno notizie sufficientemente dettagliate intorno alle operazioni del settembre 1797 guidate in persona da Napoleone, per contro intorno alla lunga lotta sostenuta nelle montagne del Trentino dai suoi generali o i particolari fanno compiutamente difetto od è sommamente difficile rintracciarli. L'autore non ha omesso fatiche e cure intelligenti per consultare, studiare, porre a raffronto quanto di più importante fu scritto intorno a quelle campagne e segnatamente ha attinto alle ottime fonti della *Correspondance de Napoléon 1er*, delle opere dell'Jomini, del Koch, del Clausewitz, del Schütz und Schultz, e dell'Archivio Trentino. Il lavoro pubblicato da quest'ultimo, per cura della direzione della biblioteca e del museo comunale di Trento: MATTEO THUNN. — *Il Trentino all'epoca delle occupazioni francesi 1796-1803 — Memorie e Documenti* — è interessantissimo ed ha giovato molto all'autore per non pochi particolari importanti ed effettivamente contiene notizie che se non sono nuove, sono poco conosciute, e sovratutto sono appoggiate da documenti quasi ufficiali. Malgrado tutto ciò non poche cose restano nell'ombra: talvolta non solo il movente e l'obiettivo di talune operazioni ma persino l'andamento generale delle medesime abbisognerebbero di essere maggiormente chiariti. L'autore stesso lo avverte; egli ha cercato supplirvi prendendo per guida la situazione e il buon senso; le sue induzioni, in generale, appaiono fondate, ma non siamo più nel campo storico, bensì in quello delle induzioni.

E questo abbiamo voluto rilevare, non per diminuire il valore del bel libro del Sardagna, ma bensì per porre in luce il merito di lui che nulla trascurò per sceverare la verità, nonostante le gravi difficoltà che ostacolarono il raggiungimento dello scopo prefissosi.

Un'altra difficoltà, ma di gran lunga minore, poteva venire dal desiderio di collegare le operazioni della montagna con quelle della pianura affinchè il lettore avesse sott'occhi il quadro generale delle operazioni; ciò che facilmente avrebbe condotto a compilare una storia della campagna del 1796-97 e non quella particolare delle operazioni militari nel Trentino, dato pure fosse stata scritta con speciale riguardo a quest'ultime. L'autore non si è lasciato distogliere dal tema impreso a trattare e fece bene, quindi si limitò ai pochi cenni indispensabili. Forse, però, in qualche nota a piè di pa-

gina e con stile telegrafico non sarebbe stato male, talvolta, di fornire maggiori indicazioni, perchè è indubitato che il lettore, il quale sia poco al corrente di quelle campagne — e speriamo che fra i nostri ufficiali sia l'eccezione — non può a meno di desiderare qualche maggiore chiarimento.

Ed ora una breve disamina del libro.

*
* *

Esso consta di quattro *capitoli*.

Capitolo I. — Luglio-settembre 1796. — La situazione militare è quella del luglio 1796: Bonaparte ha ricacciato Beaulieu nei monti del Trentino, ha conquistato la linea dell'Adige, posto il blocco alla fortezza di Mantova, il suo esercito è disteso da Salò a Legnago per coprire l'assedio di Mantova.

Il Beaulieu è sostituito dal maresciallo Wurmser, e in questo capitolo sono succintamente narrate le due successive campagne offensive intraprese dal Wurmser per sbloccare Mantova; la prima — la famosa campagna dei cinque giorni — che ha termine colla piena dirotta degli Austriaci nella battaglia di Castiglione; la seconda che comprende la marcia dei Francesi su Trento e da qui per la Valsugana, ha fine colle battaglie di Bassano e di San Giorgio. Al Wurmser riesce sì di correre con poche forze fino a Mantova ma in luogo di sbloccarla, vi rimane bloccato. Più forse che la succinta descrizione delle operazioni ch'ebbero luogo fra i monti, sono interessanti le particolareggiate e documentate notizie sulla condotta tenuta dai Francesi in Trento.

Capitolo II. — Novembre 1796. — Vi è narrata la terza riscossa offensiva degli Austriaci agli ordini del maresciallo Alvinzi. Le operazioni guidate in persona dall'Alvinzi, che dal Piave lo portarono a Verona e terminarono colle celebri tre giornate — 15, 16 e 17 novembre — di Arcole sono accennate per quanto è necessario; per contro sono minuziosamente descritte quelle del tenente maresciallo Davidovich nelle montagne del Trentino contro le truppe francesi capitanate dal Vaubois. Le quali, di fronte alla superiorità nemica, dovettero man mano, in seguito ad aspri combattimenti, sgombrare la linea dell'Avisio, Trento, Calliano e ridursi alla Corona stremate e decimate di forza, mentre gli Austriaci avanzarono fino a Rovereto.

Questo capitolo presenta molto interesse. Il Sardagna osserva che, specie pei combattimenti del 2 novembre, « i punti oscuri o poco chiari, sono molti e che poca luce su di essi serve a dare anche la relazione del generale Vaubois », e che « sarebbe interessante sapere quali obiettivi erano stati fissati (dal Davidovich) per l'avanzata già ordinata pel giorno 2 ». Ma questi punti oscuri che tuttora permangono, anche dopo l'accurato studio del Sardagna, non infirmano punto l'interesse della sua esposizione, chiara ed abbastanza dettagliata.

Il Sardagna poi giustamente pone in rilievo l'inesplicabile inazione del Davidovich che giunto a Rovereto l'8 novembre vi si arrestò, malgrado gli ordini precisi e replicati dell'Alvinzi di

avanzare su Verona, o per la destra o per la sinistra dell'Adige; inazione che fu la fortuna e del Vaubois e di Bonaparte.

Il *Capitolo III — gennaio 1797* — prende a disamina la nuova campagna condotta dal maresciallo Alvinzi da Trento nel gennaio 1797 e ch'era basata sul piano di impadronirsi dell'altipiano di Rivoli, ch'era considerato come la chiave della linea dell'Adige. Come al solito l'armata austriaca fu divisa in parecchie colonne — sei colonne —; ed avanzò all'attacco della Corona e di Rivoli. Il 14 gennaio, come è noto, ebbe luogo la battaglia di Rivoli che, dice il Sardagna, e realmente, fu uno dei più grandi rovesci toccati alle armi austriache.

L'autore accenna ancora alla battaglia della Favorita combattuta sotto le mura di Mantova il 16 gennaio e in seguito alla quale il generale Provera ch'era riuscito a passare l'Adige, fu costretto a capitolare; descrive poi le successive operazioni che furono eseguite nel corso del mese e che portarono l'armata francese alla rioccupazione di Trento, di Lavis, di San Michele, ecc.

A proposito dell'occupazione di Trento:

« L'armata francese (in Trento) — riporta il Sardagna dalle *Memorie dell'Archivio di Trento* — era d'un carattere ben diverso da quello della prima occupazione. Il gregario era quel desso, ma la ufficialità era feroce, piena di denaro, tutti giuocatori al pari degli Austriaci, ghiottoni, pieni di lusso, ben mobigliati e forniti di cavalli e carrozze e bagagli. Tutta roba rubata.

. . . . . .

« Si credeva che le requisizioni imposte dai Francesi fossero miti e minori di quelle che furono nella prima occupazione.

« Ma il fatto dimostra che sono indiscreti, che sono mostri di Averno, cani insaziabili e mandati in questo paese per nostro flagello, e che non cercano che di rubare e vivere in tutto a spese di questo paese che deve ridursi ad una deplorabile desolazione e totale sterminio ».

Invero uno stato di cose terribile; del resto ben noto a Bonaparte, e che invano s'adoperò, specie per quanto riferivasi ai commissarî, per porvi riparo. Nonostante ciò, il comandante in Trento, generale Joubert, per festeggiare la capitolazione di Mantova avvenuta il 2 febbraio, volle dare alla nobiltà una festa da ballo nel Castello, e la festa, nella sera del 14 del mese, « riuscì brillantissima pel numeroso concorso, copiosa illuminazione e abbondanti rinfreschi.... La cena fu pure abbondante di pietanze di grasso e di magro, ma però senza argenteria di sorta alcuna, avendo dovuto servirsi di posate di legno e di stagno, per essere state (nei tempi della prima occupazione) levate tutte quelle d'argento »

Il *capitolo* IV — *marzo-aprile 1907*, fa menzione, nei limiti dello strettamente necessario all'intelligenza dell'insieme, delle operazioni della campagna di Bonaparte contro l'Arciduca Carlo iniziata sul Piave e terminata alle porte di Vienna, ma pel restante è interamente dedicato alle operazioni militari nel Tirolo del corpo d'armata del generale Joubert contro le truppe del generale Kerpen. Il Sardagna, malgrado le notizie monche e spesso anche contrad-

ditorie che si hanno in proposito ha saputo farne una descrizione che sicuramente è molto prossima alla verità. A nostro giudizio, è questa una delle parti del libro meglio studiata e riuscita.

Circa la marcia del Joubert — dopo che ebbe respinto gli austriaci al di là di Brixen — alla volta della Carinzia per la via della Pusteria, il Sardagna in seguito ad una intelligente disamina delle istruzioni inviate da Bonaparte al Joubert, scrive: « potersi conchiudere in modo indubbio che il generale Joubert, venuto a conoscenza in un modo o in un altro dell'avanzata dell'armata principale, si mise in marcia su Lienz, di sua iniziativa, prima di ricevere l'ordine di Bonaparte ». La conclusione è giusta, riferita però esclusivamente alla scelta del momento nel quale fu iniziata la marcia sopra Lienz, perchè come esaurientemente dimostra l'autore, l'ordine relativo non gli era ancora pervenuto. Il Joubert però sapeva delle intenzioni di Bonaparte di chiamarlo a sè per la via di Pusterthal quando *avesse battuti gli Austriaci e Bonaparte fosse giunto nella valle della Drava*, come risulta dai documenti allegati, sicchè il Joubert agì pienamente in conformità alle vedute a lui note del suo Capo ed agì benissimo. È però un atto d'iniziativa che mette in rilievo i pericoli. Infatti Bonaparte apprezzando meglio del Joubert la situazione del Tirolo, gli ordinava di venire a congiungersi con lui colla sua divisione e di lasciare le altre due divisioni (Dallemagne e Baraguay-d'Hilliers) a presidio del Tirolo. Il Joubert invece — cui quest'ordine non era ancora pervenuto — partì con tutte le sue forze, lasciando un debole distaccamento in posizione sulla linea dell'Avisio.

Le vittorie di Bonaparte resero nulli i gravi pericoli della situazione creata nel Tirolo dalla partenza del corpo d'armata di Joubert, poichè gli Austriaci in pochi giorni occuparono quasi tutto il Tirolo; ma che sarebbe avvenuto se la fortuna fosse stata meno propizia a Bonaparte?

Al giorno d'oggi, in cui non si parla, non si scrive che d'iniziative, l'atto d'iniziativa rilevato del Sardagna, ci sembra più adatto a porre in evidenza i lati pericolosi anzichè quelli vantaggiosi.

***

Prima di terminare vogliamo però accennare a due vere manchevolezze del libro; esse invero, non ne diminuiscono il valore, ma lo accrescerebbero di molto, ponendovi riparo; ciò che è assai facile non richiedendosi che un po' di buona volontà.

Manca anzitutto una breve ma chiara descrizione del teatro di guerra del Tirolo, la quale in un'opera di questo genere riteniamo assolutamente indispensabile.

Un libro consimile, poi, se pubblicato all'estero sarebbe corredato di innumerevoli carte, piani e schizzi. In questo del Sardagna va unito soltanto un semplicissimo schizzo che vuol essere una carta d'insieme. Troppo poco, in verità.

E ciò risulta a grave danno del volume stesso, poichè dotato di buone carte non potrebbe non trovare molti lettori; così come e non ne troverà che pochi, poichè pochi sono i nostri ufficiali i

quali posseggano le carte topografiche necessarie alla piena intelligenza del testo. E poi lo studioso è ormai abituato a questa ricchezza di carte, e quindi la mancanza delle medesime risulta ancora assai più sensibile.

Pel libro del Sardagna basterebbe una bella carta d'insieme alla scala, per es. dell'1 a 200,000, e un certo numero di schizzi, e l'autore ne dovrebbe provvedere per una seconda edizione del libro, che veramente gli auguriamo ne sia al più presto sentita la necessità.

Agli ufficiali nostri segnaliamo e caldamente raccomandiamo il bel lavoro dell'egregio tenente colonnello Sardagna.

Lieutenant colonel DEPORT. — **Canon à tir rapid. — Le matériel de campagne français et le matériel allemand.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1908.

L'illustre inventore del cannone da campagna francese ha ritenuto opportuno di intervenire nel dibattito ultimamente accesosi sulla superiorità o meno del cannone francese sul tedesco e fare udire la sua autorevole parola. L'opuscolo consta di sole 36 pagine, ma ci sembra di alto valore, perchè il colonnello Deport avvalora ogni sua parola con fatti e dati che dovrebbero essere inoppugnabili.

Scrittori tedeschi di fama e segnatamente il generale Rohne paragonando il materiale tedesco col francese hanno dichiarato che il tipo tedesco è almeno equivalente al tipo francese, e che sotto parecchi aspetti gli è superiore. Ma piuttosto che questa affermazione sembra abbia spinto il Deport a parlare ciò che di recente scrisse il generale Langlois nell'*Armée et Marine*, avvalorando incidentalmente l'apprezzamento tedesco.

Il Langlois fa torto alla direzione d'artiglieria, allorchè il Deport le propose il nuovo cannone da campagna, di avergli chiesto una potenza del tutto eccessiva a danno della mobilità: 600 metri di velocità con proiettile di 7 chilogrammi, sicchè è risultato che il peso del cannone in batteria ha raggiunto la cifra considerevole di 1,130 chilogrammi pur non raggiungendo che la velocità di 530 metri.

Il programma, invece, stabilito dalla scuola di guerra, chiedeva: come potenza, una velocità iniziale di 480 metri con un proiettile di chilogrammi 5,500, o più se possibile, e come mobilità un peso di 970 chilogrammi per l'affusto in batteria e di 630 chilogrammi per l'avantreno. E il materiale tedesco si approssima sensibilmente al sopradetto programma per i suoi dati principali, ossia: velocità iniziale 465 metri; peso dello shrapnel, 6 chilogrammi 850, ciò che fa discendere a soli 945 chilogrammi il peso del cannone in batteria.

Il Deport obbietta anzitutto che il programma della scuola di guerra non gli fu nè notificato nè comunicato, mentre egli studiava il cannone di 75; d'altronde non vi sarebbe nulla di anormale e sarebbe anzi conforme alla natura delle cose se l'armamento tedesco stabilito una dozzina di anni dopo il francese, gli fosse uguale ed anche notevolmente superiore. Ma questo non si è verificato

ed egli crede di poter dimostrare, appoggiandosi semplicemente sui regolamenti conosciuti, « che il materiale tedesco è ancora nettamente inferiore al materiale francese e d'altronde non sembra costituire che un armamento d'aspettativa ».

Ci siamo alquanto dilungati nell'esporre il movente e lo scopo del libro, al fine di dimostrarne la singolare importanza. Ora però non possiamo seguire l'autore nella sua dimostrazione e dobbiamo limitarci a pochi cenni.

Dapprima l'autore espone diffusamente *la genesi del materiale francese da 75 millimetri a tiro rapido*, e precisamente com'egli fu indotto a studiare detto pezzo e in quale maniera gli riuscì di realizzarlo. E rende anche conto dei miglioramenti introdotti dal capitano Sainte-Claire Deville, dopo la sua partenza dall'arsenale di Puteaux. Il Deport termina questa parte relativa al materiale d'artiglieria francese, fornendone i dati principali, che attualmente sono i seguenti:

Calibro	75 millimetri;
Peso del proietto a palle	7 chilogrammi 240;
Velocità iniziale . . .	530 metri;
Peso del proietto esplosivo	5 chilogrammi 500;
Peso del pezzo in batteria	1,140 chilogrammi;
Peso della vettura-pezzo con 24 proietti a palle nell'avantreno . . .	1,870 chilogrammi;
Peso del cassone con 96 cartucce di proietti a palle.	1,960 chilogrammi.

Il Deport passa poscia a prendere in minuto esame *il materiale a tiro trapido tedesco modello 1896* (N. a.). Egli ne dà i dati principali finora conosciuti:

Calibro.	77 millimetri;
Peso dei proietti . . .	6 chilogrammi 850;
Velocità iniziale . . .	465 metri;
Peso dell'affusto in batteria.	945 chilogrammi;
Peso della vettura-pezzo	1,770 chilogrammi;
Peso del cassone con 88 colpi.	1,800 chilogrammi;

e discute questi dati, raffrontandoli con quelli francesi.

In conclusione, secondo il Deport, in base alla disamina fatta, il materiale tedesco che si considera come equivalente al francese ed anche superiore sotto molti rapporti, non merita questo giudizio.

Sotto il rapporto della mobilità, il materiale tedesco non è superiore al materiale francese per le vetture attaccate;

non è decisamente superiore se non per quanto concerne la leggerezza dell'affusto in batteria e la protezione data dallo scudo. « Ma la sua inferiorità come potenza, rapidità di tiro, stabilità, l'assenza

di alzo indipendente ed *ancrage* in avanti, la sua inferiorità come *régloir à fusées* obbligherebbero a mettere in azione un maggior numero di bocche a fuoco, a disporre di maggior quantità di personale e ad occupare maggior spazio di terreno per produrre gli stessi effetti del materiale francese, ciò che è sicuramente un progresso a rovescio ».

Egli termina col notare che in ambedue i materiali gli scudi sono insufficienti contro il tiro ficcante degli obici e contro i colpi di sbieco (d'écharpe).

Questo dibattito, in ogni modo, ha il lato vantaggioso di portare a cognizione del pubblico i dati principali precisi dei cannoni francesi e tedeschi, e ciò che più monta, di far conoscere l'apprezzamento sul valore di questi dati di un giudice competente quale è l'illustre colonnello Deport.

VON PELET-NARBONNE, tenente generale a disposizione. — **Aus dem Tagebuch eines preussischen Korpsadjutanten im böhmischen Feldzuge.** — (*Dal diario di un aiutante prussiano di corpo d'armata nella campagna di Boemia del 1866*). — Vienna, tipografia Carlo Konegen, 1908).

Il von Pelet-Narbonne, nella primavera del 1866, allora tenente di cavalleria stava compiendo il primo anno presso la scuola di guerra, e quando la guerra apparì inevitabile fu destinato quale aiutante presso lo stato maggiore del 2° corpo d'armata, comandato dal Principe Ereditario, poi col passaggio del Principe al comando della 2ª armata, dal tenente generale v. Schmidt. Di questo generale il v. Pelet non traccia un quadro simpatico: misantropo, vedente sempre tutto nero, acciaccato da gravi dolori e mali fisici; nonostante ciò: personalmente valoroso, tutto dedito al proprio dovere, epperò completamente disadatto all'alto ufficio cui venne chiamato.

L'autore fa menzione dell'attentato avvenuto il 7 maggio contro Bismarck, cui presenziò — « che se fosse riuscito avrebbe forse potuto dare un altro aspetto alla storia del mondo » —, della mobilitazione che procedette con difficoltà perchè ordinata a spizzico a seconda delle esigenze politiche e non giusta il piano generale prestabilito come ebbe luogo nel 1870, e finalmente dell'entrata del corpo d'armata in Sassonia e in Boemia.

Il 2° corpo d'armata fu presente al combattimento di Münchengrätz ma stette sempre in riserva: prese invece larga parte alle battaglie di Gitschin e di Königgrätz. Dei particolari che riferisce l'esimio generale prussiano taluni sono molto interessanti, meriterebbero di esser presi in esame.

Ci limiteremo, per la tirannia dello spazio, a ricordare:

che il v. Pelet osserva come il servizio di esplorazione nel 1866 non fosse affatto conosciuto;

che a Königgrätz, durante l'intera giornata fu irreperibile la brigata di cavalleria pesante X (9° ulani e 2° corazzieri) addetta al 2° corpo d'armata, e il v. Pelet nota quanto siano fallaci i giudizi del tempo di pace, poichè il comandante di quella brigata era

nominato la *tigre del Re*, mentre poi innanzi al nemico ha mancato compiutamente;

che durante la lunga attesa del Principe ereditario, la situazione diveniva sempre più difficile; singoli individui piccoli gruppi si dirigevano all'indietro fino alla Bistritz, ciò che promosse l'intervento personale del Re Guglielmo « il quale, in quelle ore pericolose, durante le quali tutti gli occhi nel grande quartiere generale erano rivolti, anelanti, verso l'armata del Principe ereditario, la quale ancora non voleva arrivare, non un solo momento perdette la sua calma e non un solo momento diede adito al pensiero di una ritirata »;

che, nonostante il lungo tempo avuto a disposizione non si pensò a fare gettare dei ponti sulla Bistritz dalle truppe del genio, ciò che cagionò un ritardo nell'avanzata della cavalleria per l'inseguimento, e avrebbe potuto esser causa di gravi conseguenze nel caso che le grosse masse di truppa impegnate avessero dovuto passare la Bisbritz in ritirata.

Ma ciò che è caratteristico, con le idee che si hanno oggidì, è ciò che è raccontato intorno ai passi dovuti fare per avere della cavalleria da spingere all'inseguimento. Poichè non si trovava la brigata di cavalleria addetta al corpo d'armata, il capo di stato maggiore generale Kameke inviò il v. Pelet per avere una brigata del corpo di cavalleria comandato dal Principe Alberto padre. Il v. Pelet lanciatosi sulle alture dietro Sadowa, dove tenevasi la cavalleria del Principe Alberto, vi vidde il Re e gliene fece rapporto; il Re lo mandò al Principe ereditario comandante l'armata; e questi allora ordinò alla brigata del generale conte Groeben — 12° ussari e 3° dragoni — di avanzare. Un fatto simile oggidì pare incomprensibile; eppure a quei tempi, pur non molto lontani era del tutto naturale. La nostra divisione di cavalleria, il mattino del 24 giugno a Custoza, stava con i cavalli insellati e gli uomini pronti a montare a cavallo; essa scorgendo il denso polverone che a così breve distanza, s' innalzava dal piano innanzi a Villafranca comprendeva benissimo che ivi svolgevasi una grande azione di cavalleria; dal generale al gregario tutti ansiosamente aspettavano l'ordine di correre a Villafranca, ma l'ordine non venne ed a nessuno passò per la testa, non diciamo di avanzare di propria iniziativa, ma di sollecitare l'ordine tanto desiderato. L'intervento di quella magnifica nostra divisione contro i cavalieri austriaci, che s'eran comportati con molto valore ma erano stremati di forza e decimati, li avrebbe facilmente respinti dal campo di battaglia e quasi di sicuro preparato il successo finale della giornata. Ma nel 1866, e nel nostro e in tutti gli altri eserciti non si sapeva nemmeno che cosa fosse iniziativa.

Finalmente non differenti sono ora le tassative prescrizioni al riguardo; e però il fatto sopra menzionato è in sorprendente contrasto con un altro ricordato dal v. Pelet. Egli passando nella sua cavalcata, innanzi al suo vecchio reggimento — il 4° ulani — aveva invitato il *suo caro* colonnello v. Kleist a seguirlo, ed infatti egli si unì con tutto il reggimento all'attacco della brigata Groeben.

Il v. Pelet nella descrizione dei grandi attacchi di cavalleria che terminarono quasi sotto le mura della fortezza si limita a dire della parte presavi dalla brigata ch'egli accompagnò all' attacco, e che caricò, frazionata, or qua or là, contro il primo nemico che gli si paravainnanzi o contro il quale veniva d'improvviso a trovarsi. Sono pochi cenni insomma intorno ad atti slegati, condotti valorosamente ma che non porgono un'idea chiara di ciò che sia stato quel combattimento.

Il v. Pelet, alle 9 di sera, dopo 20 ore ch'era in sella, riuscì a smontare da cavallo, a Sadowa dov'erasi unito al suo generale, a rifocillarsi con un po' di pane di munizione e formaggio, « datogli da un'anima compassionevole » ed a riposare. Il mattino seguente, svegliatosi da un sonno « uguale alla morte », si trovò in compagnia di numerosi ufficiali austriaci prigionieri. Nel pomeriggio ricevette l'ordine di recarsi ad Horsitz, latore di una lettera pel generale von Moltke, ed ivi ebbe la fortuna, con grande sua sorpresa, d'incontrare sua madre, che ivi attendeva alla cura dei malati feriti, quale infermiera della Croce Rossa.

Opuscoli di questo genere i di cui autori nulla celino, non esagerino nè in bene nè in male, ma espongano soltanto la verità, dicano coscenziosamente, imparzialmente, delle impressioni ricevute in seguito a ciò che realmente hanno veduto, sono preziosi per lo studioso e talvolta anche molto istruttivi.

Questo dell'illustre generale v. Pelet-Narbonne è senza dubbio uno dei belli modelli del genere.

Enrico Tradigo, maresciallo nei bersaglieri. — **I bersaglieri e i loro atti di valore da Goito ad Adua** — Roma, Enrico Voghera, Editore, 1908.

Fu dai cimeli del Museo storico dei bersaglieri di Roma che l'autore trasse argomento per queste pagine dedicate « con la riverenza e l'affetto di discepolo » al commendatore Clemente Ravina decano dei colonnelli del corpo dei bersaglieri e prode soldato delle guerre per l'unità nazionale.

Il titolo del libro dice chiaramente del suo contenuto. Per ogni singola campagna a cominciare da quella del 1848 fino alla spedizione di Roma e alle campagne d'Africa, per l'aspra e lunga lotta combattuta nel napoletano contro il brigantaggio, pei molti altri fatti nei quali i bersaglieri ebbero occasione di distinguersi — terremoto di Casamicciola, scoppio della polveriera di Vigna Pia in Roma, ecc. — l'autore espone tutti quei molteplici fatti che dal 1848 a tutt'oggi diedero origine a ricompense al valore militare in medaglie d'oro, d'argento e di bronzo.

Ma non è come si potrebbe supporre una semplice nota di onorificenze col nome del decorato.

Il Tradigo, più o meno ampiamente, illustra i fatti che diedero origine alle ricompense al valore, e specie della lotta contro il brigantaggio egli tesse una vera storia. Ciò però che costituisce il merito singolare del libro e insieme dell'autore è la parola calda di

devozione e d'amore per la patria ed il Re, ed ispirata ai più elevati sentimenti del dovere e dello spirito militare. Meglio di così non si potrebbe fare per educare ed incitare a nobili propositi i giovani soldati.

L'opuscolo che non dovrebbe mancare nelle mani d'ogni bersagliere cui riscalderà la mente ed il cuore, sarà letto con diletto anche dagli ufficiali di tutte le armi e giovani ed anziani.

All'autore i nostri rallegramenti e l'augurio che il suo utile lavoro trovi nelle file dell'esercito quella larga diffusione che merita.

Mémoires du général Benningsen, avec une introduction, des annexes et des notes du capitaine du génie brévété E. CAZALAS, Tome III (**Campagnes du 1812 et 13**), pubblicato per cura della sezione storica dello stato maggiore. — Parigi Charles Lavauzelle Ed. 1908 (pag. 469 con 4 carte).

Quest'importante volume delle memorie del generale Benningsen, che costituisce la III parte dell'opera, si inizia con un importante annesso nel quale sono chiariti dati e circostanze relative alla biografia del generale, in base alle notizie ed ai documenti forniti dal suo discendente, il conte Paolo di Benningsen.

Vi sono pure riferite lettere della regina Luisa di Prussia, della imperatrice madre Maria Fedorovna e della Czarina Elisabetta, tutte relative alla campagna del 1806-07, le quali, come giustamente osserva il compilatore, pongono in evidenza le speranze che le corti di Prussia e di Russia avevano riposto nel generale Benningsen, l'interessamento secondo cui venivano seguite in alto loco le operazioni da lui compiute, e la sollecitudine che ponevano le imperatrici russe per rendere meno tangibili i mali prodotti dalla guerra.

*
* *

Il primo capitolo è dedicato ai preliminari della campagna del 12. Sono note le cause che condussero alla conflagrazione Francia e Russia, ed è noto che Napoleone, infrangendo il trattato di Tilsitt e concentrando le sue armate sulla Vistola, non lasciò dubbio intorno a quanto mirava.

In queste considerazioni il generale Benningsen rileva che se la Russia avesse presa l'offensiva un anno prima, cioè nell'11, *il che non avvenne per la gran lealtà dell'Imperatore Alessandro* (1) avrebbe avuto buon giuoco tenuto conto dello sparpagliamento di forze cui era obbligato Napoleone, impegnato a fondo in Ispagna, e che non disponeva allora che di 129,170 uomini, come risulta da documenti in cui è riferita la dislocazione delle forze napoleoniche al mese di agosto 1811.

*
* *

Le forze russe che sommavano a circa 400,000 uomini erano state divise in tre armate: la I (Lituania) al comando del generale Barday de Tolly, ministro della guerra, la II (Volhynia) al co-

(1) Che volle rispettare il trattato.

mando del generale principe Bagration, e la III (Podolia) al comando del generale Tomassov.

Comandante supremo era stato nominato il generale Phull che aveva fatto parte dello stato maggiore prussiano fino alla catastrofe di Auerthads e di Jena ed era quindi entrato al servizio della Russia. Il generale Benningsen riferisce con molta precisione il primo schieramento strategico e si estende sui difetti della posizione di Dressa scelta e studiata come posizione di difesa dal Phull.

Sulle informazioni di Benningsen e di altri l'Imperatore ordinò che si abbandonasse la posizione di Dressa.

In una successiva lettera, il generale discute il piano di Phull, accenna al ritorno dell'Imperatore a Mosca ed in una lettera successiva discorre della riunione della I e II armata russa.

Siamo a Smolensko. Il generale s'intrattiene abbastanza succintamente sulla giornata del 19 agosto attribuendo sopratutto la disfatta dei Russi alla poca conoscenza del terreno.

***

Intanto viene nominato generale il principe Koutouzov ed il generale Benningsen è chiamato a servire sotto i suoi ordini. Il generale scrive che dopo i successi ottenuti precedentemente contro Napoleone era in diritto di pretendere di avere il comando in capo, ma si arrende a servire sotto il principe Koutouzov, del resto più anziano di lui, sopratutto dopo le preghiere rivoltegli dall'Imperatore con una lusinghierissima lettera scrittagli di proprio pugno. Il generale Benningsen si riunisce al Koutouzov.

Siamo alla vigilia di Borodino. Questa posizione fu scelta dal colonnello Toll, erroneamente, rileva il Benningsen, il quale influì sull'animo del generale Koutouzov. Sul piano di questa battaglia scrive (pag. 81): « Notate sopratutto l'enorme estensione del terreno che si occupava. Dall'estremità della batteria della nostra ala destra fino a quella della nostra ala sinistra, ossia del III corpo, agli ordini del tenente generale Toutchkov, sulla vecchia strada di Smolensko, si misurava un'estensione di oltre 10 verste, di modo che le truppe o la riserve di un'ala o del centro non potevano giungere in tempo per soccorrere l'altra ala. Ciò avvenne il 26 agosto, nonostante l'avvertimento che il nemico ci diede il 24 agosto-5 settembre sulle sue intenzioni di attaccare la nostra ala sinistra. Non tardai a manifestare la mia opinione al generale Koutouzov, ma non si cambiò nulla e si cominciarono i lavori delle batterie ».

È noto come si arrivò al disastro di Borodino e quali conseguenze produsse. Invece di tentare di difendere Mosca, fu decisa la ritirata oltre Mosca. Il generale Benningsen, dopo aver descritto particolareggiatamente l'andamento della battaglia di Borodino, narra le vicende del consiglio di guerra nel quale il Barclay si fece sostenitore di abbandonare Mosca; riferisce gli argomenti addotti perchè non si scegliesse tal linea di condotta e, con amare parole, ricorda che il generale Koutouzov si attenne facendo prevalere la sua opinione, a tale concetto. Le conseguenze sono note e le osservazioni che il Benningsen fa in queste pagine sono degne di profonda meditazione.

***

Un intero capitolo, l'VIII, è dedicato agli avvenimenti che precedono la battaglia di Taroutino. L'azione del generale Benningsen si esplica nella sua pienezza e narra tutto le vicende secondo cui si sono svolti gli avvenimenti, ponendo in rilievo una quantità di circostanze e facendo balzare il principio informatore che ne guidò gli atti che condussero al successo per i Russi ed alla disfatta del corpo del Re di Napoli.

Napoleone, impressionato di questo insuccesso, batte in ritirata abbandonando tutto ciò che per mancanza di cavalli non era possibile asportare da Mosca, e facendo una dimostrazione verso Malo Yaroslavetz, allo scopo di avviare il grosso dell'esercito per la via di Smolensko.

Il 12-24 avviene l'incontro delle forze avversarie a Malo Yaroslavetz. La città fu persa e ripresa undici volte. La posizione di Napoleone diventava critica.

Scrive il Benningsen: « Rappresentiamoci la posizione e le circostanze critiche nelle quali si trovava Napoleone in questo momento. Si trovava a capo di un esercito affralito e scoraggiato, che mancava di ogni cosa, di cavalleria, e di cavalli per l'artiglieria e per il traino, sopratutto di mezzi di sussistenza. Come sarebbe stato possibile che uno solo dei suoi uomini sfuggisse se fossimo rimasti di fronte ad impedirgli ogni azione? L'esercito francese era nelle nostre mani. Come avrebbe potuto Napoleone, intraprendere ed effettuare una si lunga ritirata sempre sotto i nostri occhi, di fronte ai nostri 30,000 cavalieri che lo avrebbero inseguito, mentre con il rimanente delle nostre forze avremmo potuto sostenere le nostre truppe leggere? ».

Koutouzov invece *abbandonando le posizioni le più vantaggiose sotto ogni aspetto per ragioni che nessuno potè indovinare*, ordina la ritirata da Malo-Jaroslavetz. Napoleone è salvo. In pochi giorni (13-16 ottobre) l'esercito retrocede di 50 verste, dando così tempo al nemico di fare altrettanto. Infatti Napoleone è il 16-28 a Mojaisk dove può riprendere la strada nazionale verso Smolensko.

Sorgeva intanto la necessità di ripiombare sul nemico: « nous voilà donc arrivés au moment où la nécéssité nous pressa de courir après l'ennemi pour regagner par des marches forcés ce que nous avions perdu par une retraite inutile ». Si mediti queste parole.

L'A., con un lungo ragionamento, spiega a questo punto quali furono i concetti che lo guidavano e le ragioni per le quali — (piombare sulla via nazionale da Mosca a Smolensko prima che Napoleone potesse giungervi) — egli consigliava l'itinerario Polotniany-Zavot-Joukhnov (45 verste), Klimovskoie (20), Zuamenskoié (25), Borovskoié (32) e Slavkavo (30), da dove si raggiungeva la strada nazionale Mosca-Smolensko. Tutto ciò poteva avvenire in 6 giornate di marcia, senza contare che la cavalleria cosacca avrebbe potuto assai prima disturbare Napoleone.

Ma il comandante supremo Koutonzov sceglie un altro itinerario (Adamovskoié, Kremenskoié, Spaskoié).

L'A. s'intrattiene a questo punto con parole assai acerbe sul principe Koutuzor che qualifica di inetto.

Il 22 ottobre (3 novembre) si presenta di nuovo la possibilità di attaccare poderosamente l'esercito francese (combattimento di Viazma), ma anche stavolta il generalissimo non segue le direttive del Benningsen e Napoleone sfugge ancora una volta ad un pericolo gravissimo.

Il capitolo X è tutto dedicato agli avvenimenti dal 6-18 novembre (Krasny) al 15-27 novembre, giorno in cui il Benningsen, per causa di salute, lasciò l'esercito per ritornare a Pietroburgo, ed è una completa critica tendente a provare che « le maréchal Koutouzov était bien décidé á ne pas s'approcher de l'ennemi pour lui barrer le chemin ». Nell'XI si tratta delle operazioni dell'armata di Moldavia, al comando dell'ammiraglio Tchitchagov, ed all'avvenimento culminante di quelle: la Beresina; il duodecimo è dedicato alla critica delle operazioni.

*
* *

Siamo all'inizio della campagna del 13.

Il 31 maggio — 12 giugno 1813 — il generale Benningsen, che trovavasi nelle sue terre nel governo di Minsk, riceve l'ordine dall'Imperatore di assumere il comando dell'armata che si concentra sulla Vistola. Da questo punto ricomincia la narrazione che si svolge chiaramente sopratutto nei riguardi politici. Un capitolo è dedicato a Lutzen e Bautzen. Ed intorno alla battaglia di Lutzen scrive: la battaglia di Lutzen o di Gross-Gorschen fu combattuta in maniera tutta nuova e con principî fino allora sconosciuti ed assai difficili a comprendere. Nessuna manovra, nessun movimento vi fu effettuato. Se si toglie che i Prussiani aggirarono una volta Gross-Görschen, tutto il rimanente della battaglia si limitò all'attacco di qualche villaggio, senza manovrare su altri punti allo scopo di concentrarvi l'attenzione dell'avversario.

« Si assicura che Napoleone fu stupito apprendendo la nostra ritirata, non potendo comprenderne la ragione. » Indi si domanda: Che cosa può dunque aver motivato questa precipitosa ritirata?

E l'A. esprime l'avviso che la ragione riposi sul: « poco assieme che regnò durante l'azione, nell'esecuzione delle disposizioni generali o, per meglio dire, nel fatto che le disposizioni emanate per la giornata non furono affatto osservate ». Ed identica osservazione muove, dopo aver specificatamente narrato l'andamento della battaglia di Bautzen.

L'A., chiudendo la serie delle lettere, accenna quindi ad un rapporto sulla battaglia di Leypsig (18 giugno) giornata in cui egli ebbe molta parte, ma il rapporto indicato risulta che non fu mai ritrovato. E ciò è indizio, come rileva il compilatore, capitano Cazalas, che il generale Benningsen — sebbene abbia di poi disimpegnato importanti funzioni nel 1814 — deve aver cessato di scrivere i suoi ricordi con gli avvenimenti che precedono Liepsig.

Qui terminano infatti queste *Memorie* del Benningsen, che come tutti i *Mémoires*, hanno il difetto di lumeggiare avvenimenti e uomini secondo una sola faccia del prisma, cioè secondo le speciali

vedute di chi le ha redatte o dettate. Assai bene pertanto ha fatto il capitano Cazalas aggiungendo a questo importante volume — importante anche per le campagne studiatevi — larga mole di documenti atti ad illustrare e convalidare la narrazione dell'Autore.

E fra questi documenti importantissimi è l'annesso 48 il quale comprende numerosa corrispondenza epistolare del Bennigsen con l'Imperatore Alessandro, negli anni 1813 e 1814 (38 lettere) con Araktchérev, Bernadotte, Svhwarzenberg, Volkonsky ecc. e molte lettere dell'Imperatore Alessandro e degli altri personaggi citati.

Chiude il volume un elenco di notizie biografiche e lo completano una carta d'assieme per l'intelligenza delle operazioni della campagna del 12; un'altra del teatro di operazione della campagna del 13 e due schizzi della battaglia di Taroutino.

Questo lavoro, accresciuto da molte note e citazioni, condotto con serietà di intenti storici, costituisce un largo contributo alla storia militare per il che va data sincera lode alla sezione storica dello stato maggiore francese, sotto i cui auspicî la pubblicazione è posta, ed al compilatore capitano Cazalas.

Tenente EMILIO SALARIS.

La nuova rivista di fanteria.

Anno I, fascicolo 1°, 15 luglio 1908.

Per la fanteria, per VITTORIO CARPI. — È una bella, ben riuscita presentazione della *Rivista*, che l'egregio suo direttore, il colonnello Vittorio Carpi, fa all'arma. Lumeggiato il bisogno cui la *Nuova Rivista di fanteria* risponde, egli enumera gli scopi ch'essa si propone, terminando col dire che mente e cuore sarà la divisa che sosterrà « con serietà d'intenti e con indomabile costanza ».

Diamo cordialmente il benvenuto alla nuova sorella e l'augurio all'egregio suo direttore che la sua Rivista trovi quella larga diffusione, quella lieta accoglienza, quel serio appoggio indispensabile pel raggiungimento dei suoi nobili intenti.

Per i reparti attivi di seconda linea; pel capitano E. BARBARICH, di stato maggiore. — Nel cappello posto in testa all'articolo, la Direzione giudica questo studio del Barbarich, importante ed accuratissimo, e presentante una fra le migliori soluzioni dell'ordinamento della fanteria in confronto a quanto si applica all'estero, specie in Austria-Ungheria. In questo primo articolo non si fa che impostare il quesito; ci riserviamo di parlarne a lavoro compiuto.

1836! per X. — L'anonimo autore, inflitto un severo e giusto biasimo all'atto inconsulto che prese mosse da codesta cifra, ritiene però sia un dovere lo studiare « se in quel numero vi sia qualche monito che possa guidarci nel risolvere una volta per sempre l'eterna questione delle carriere ». Secondo l'autore l'arenamento delle carriere sarebbe esclusivamente dovuto alla diminuzione delle eliminazioni, in seguito all'applicazione dei limiti di età. Dal 1896 in poi si avrebbe una minore diminuzione di 150

ufficiali di vario grado. Così « erano 600 ufficiali subalterni rimasti indietro nella carriera nel 1900, erano 1540 nel 1906, pare siano 1836 nel 1908 ». E però non si chiedono ingiuste ecatombi, ma, visto anche il miglioramento introdotto nel computo delle pensioni e quello dello stipendio, si crede un dovere il procedere a tutte le eliminazioni giustamente possibili.

Il regolamento di esercizi per la fanteria; pel maggiore generale F. DE CHAURAND DE S.T EUSTACHE. — L'egregio generale esamina i capisaldi dell'attuale dottrina tattica per concludere che un *Regolamento di esercizi per la fanteria* « dovrebb'essere la sintesi dei principî tattici indiscutibilmente acquisiti dall'esperienza di guerra ed un indice delle formazioni essenziali ». Insomma: « bisogna sostituire la dottrina alla *regolamentazione imperativa*, sviluppandola con il raziocinio e regolandola con l'educazione ». Sicuramente un ottimo articolo.

La prime à la paresse; per ITALO CHITTARO. — Sono poche pagine, ma interessanti poichè trattano l'importante argomento, in base ad uno studio del capitano Jibè pubblicato nello *Spectateur Militaire*, dell'istruzione e coltura pei gradi di capitano e maggiore.

La fanteria italiana nella mente di Garibaldi; pel maggiore di fanteria PIETRO GRAMANTIERI.

A proposito dell'equipaggiamento della fanteria; pel maggiore G. GROSSI del 67° fanteria.

Rassegna delle stampe italiane ed estere; per ANGELO TRAGNI.

Rivista di cavalleria.

Anno XI, fascicolo VII, luglio 1908.

Sostituzione di automobili al carreggio ordinario nei vari servizi di guerra; pel capitano del 3° alpini ALLINEY EMILIO. — È uno studio completo nel quale non solo è messa in rilievo l'importanza della trazione meccanica e sono esaminati i vantaggi che verrebbero dalla sua applicazione, ma è stabilito il numero degli automobili occorrenti in guerra ad ogni servizio.

Lettere dall'Oriente; pel tenente MARIO CACCIA. — Con questo articolo ha termine l'interessante lavoro del Caccia. Vi accenna alla guerra che gli Inglesi hanno testè combattuta contro gli Zakka Kehl, una delle otto popolazioni nelle quali si suddividono gli Afridi, e che abita lungo la frontiera afgana a cavallo del passo di Khyber. A lungo invece vi discorre dei soldati e degli ufficiali inglesi, avendo vissuto due mesi — marzo ed aprile — in contatto con essi nelle guarnigioni di Dhera Dun e Meerut. Numerose incisioni fotografiche adornano il testo.

La Somalia italiana; per DUEFFE. — A chiusura del suo bel lavoro, l'autore svolge qui le sue considerazioni e deduzioni. Egli ritiene che la chiave di soluzione del problema della colonizzazione di quel vasto territorio, stia nello stabilire a poco a poco nel territorio da noi dipendente tutta una rete di stazioni rette

da italiani e che ad un tempo sarebbero centri di colonizzazione agricola. L'essenziale sta nell'opportuna scelta di queste stazioni e nella graduale loro diffusione nell'interno della Somalia.

Il Dueffe, in conclusione, è un partigiano della penetrazione pacifica, « esplicantesi per via dei commerci, e delle colonizzazioni » opera cui devono concorrere e governo e cittadini.

Il nuovo regolamento inglese di esercizi per la cavalleria; per M. B. D. — È spiccatamente messo in rilievo come questo nuovo regolamento sfati completamente quelle idee del precedente regolamento di Lord Roberts, sulle quali gli innovatori ed i denigratori dell'arma a cavallo si appoggiavano. La cavalleria inglese per esso, ritorna ad essere della vera cavalleria, e non della fanteria montata; per esso, pur riconoscendosi la grande importanza del combattimento col fuoco, la prima e principale azione della cavalleria è la carica coll'armi bianche in pugno.

I materiali a tiro rapido nelle batterie a cavallo; per Filippo Durini, capitano nelle batterie a cavallo. — È combattuta l'abolizione delle batterie a cavallo proposta dal capitano De Gennaro ed, a parere dell'autore, s'impone l'adozione di un materiale a tiro rapido di calibro ridotto e di costruzione affatto caratteristica. « Ai nostri bravi artiglieri lo studio di un simile materiale ».

La cavalleria francese nei suoi capi. — *Angelo Margueritte (1823-1870).* Continuazione; pel capitano Guido de Mayo.

Rivista marittima.

Anno XLI, fascicolo VI, giugno 1908.

La conferenza dell'Aja. — La riduzione degli armamenti; pel prof. Gustavo Coen. L'autore con particolare competenza rende conto di alcuni temi principali trattati alla Conferenza dell'Aja, per soffermarsi abbastanza a lungo su quello della proposta riduzione degli armamenti.

Secondo il Coen, in conclusione, la questione degli armamenti è tutt'altro che sulla via della soluzione.

La nuova legge sui servizi marittimi; per Antonio Teso. — L'autore analizza con competenza la legge del 5 aprile c. a., colla quale sono state approvate le convenzioni per i servizi postali e commerciali marittimi.

I nuovi provvedimenti sono di certo riusciti notevolmente migliori di quelli dapprima proposti alla Camera; non corrispondono però a tutte le necessità. L'autore passa quindi a studiare i provvedimenti occorrenti per la marina mercantile, di quelli in vigore essendo prossima la scadenza.

Un possibile progetto nelle istallazioni di artiglieria navale; per E. D. S.

Le biblioteche di bordo ad uso dei marinai; per Augusto Zeri. — L'autore passa prima in rapida rassegna lo stato delle biblioteche di bordo presso le principali potenze marittime. Dice poi delle

nostre biblioteche le quali fin da molti anni or sono ufficiali volonterosi tentarono di istituire, ma che abbiamo soltanto in poche navi.

Egli esamina a fondo l'importante argomento, e si augura che in tutta Italia, coloro che amano e sanno ciò che può e deve fare la marina « diano opera e contributo ad una istituzione destinata a ridare, con vita rigogliosa, nuove e feconde energie al nostro marinaio ».

Il *Supplemento*, un opuscolo di 78 pagine, pubblica: *Il primo saggio premiato* del concorso a premio indetto dalla *Rivista marittima* sul tema: *Requisiti desiderabili e possibili della nave di linea (Battleship) più adatta alla marina italiana di fronte agli insegnamenti che possono dedursi dalle più recenti risultanze pratiche e dei progressi della tecnica individuale.*

Il risultato del concorso portò all'assegnazione del primo premio al tenente di vascello Romeo Bernotti e del secondo premio al tenente di vascello Marco Viani.

Il lavoro qui stampato è quello notevole del Romeo Bernotti, al quale inviamo i nostri rallegramenti.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXV annata, volume II, giugno 1908.

Appunti sull'arma del genio; pel maggior generale SPACCAMELA. — L'insigne generale enumera anzitutto i molteplici e svariati còmpiti spettanti all'arma del genio in guerra, la quale, dev'essere ovunque havvi un grande servigio da rendere all'esercito. Egli vuole, però, che l'ufficiale del genio debba anzitutto essere soldato; tecnico quanto si vuole, ma prima del tecnico il soldato, epperò bisogna dare all'arma un ordinamento che possa soddisfare alle esigenze odierne. A quest'uopo egli si occupa primieramente del servizio delle truppe e poi di quello delle direzioni. Passa poi a dire dell'avanzamento della costituzione dei quadri, del reclutamento degli ufficiali.

In conclusione l'autore principalmente propone: l'abolizione dell'art. 45 della legge sull'avanzamento, un aumento di 35 ufficiali oltre a quelli fuori quadro o al ministero. Occorrerebbero inoltre 12 generali fra tenenti generali e maggiori generali.

Impiego dell'artiglieria campale e coordinamento della sua azione con quella delle altre armi; pel colonnello d'artiglieria CASTELLANI. — Oggidì non si può più parlare di arma principale o sussidiaria, di arma regolatrice o meno del combattimento. L'azione efficace di una truppa composta delle varie armi, risulta dalla maggiore o minore perfezione colla quale ogni arma ha saputo armonizzare l'azione sua con quella delle altre armi. Questa la tesi che l'autore intende svolgere, e che svolge prendendo in un esame sommario l'impiego dell'artiglieria in relazione a quella delle altre armi e specialmente della fanteria, nei combattimenti più importanti della guerra russo-giapponese. È uno studio ponderoso; ne parleremo più diffusamente a lavoro compiuto.

Studio sui muri soggetti alla pressione del vento; per FRANCESIO, tenente del genio.

Alcune proposte per l'incremento della produzione del cavallo per l'artiglieria; per LAURICELLA, capitano d'artiglieria. — Fra le varie proposte due in particolar modo ci sembrano meritevoli di considerazione. La prima relativa ad 800 cavalle dei reggimenti, fra nazionali ed estere, già acclimatate e ritenute idonee come fattrici, da distribuirsi gratuitamente ai produttori, pur restando di proprietà dell'amministrazione militare. La seconda, per la quale si chiede all'erario di rinunziare al ricavato delle vendite per riforma dei cavalli dell'esercito e di acquistare con tal somma gli stalloni necessari, e dare premi adeguati ai migliori produttori di cavalli d'artiglieria.

Una scuola di artiglieria e genio sotto la Serenissima; pel capitano E. BARBARICH di stato maggiore. — Con questo secondo articolo, non meno interessante del primo e che ci fa assistere all'addio al castello degli ultimi allievi, ha termine il bel lavoro del Barbarich.

Journal des Sciences Militaires.

84ª annata, N. 11 e 12, 1° e 15 giugno 1908.

L'evoluzione sul reclutamento dell'esercito; pel generale PÉDOYA. — Dimostrato, nel primo articolo, quanto si ebbe ragione di adottare per tutti la ferma biennale, l'illustre generale prende ora a disamina le conseguenze della legge, così detta, di due anni, le quali costituiscono una maggiore spesa pel paese, mentre, d'altro lato, non è neppure diminuito l'onere militare individuale considerando la media dei servizi ch'eran prestati prima della nuova legge. Egli esamina ancora le questioni capitali della forza in tempo di pace, del reclutamento e servizio della cavalleria, dell'impiego degli uomini addetti ai servizi ausiliari, dell'assimilazione, circa il servizio militare, dei francesi d'Algeria e di Tunisi ai francesi della metropoli, di un impiego più largo dei contingenti indigeni delle colonie francesi, e finalmente del riassoldamento dei caporali e soldati.

Lo studio è bene elaborato, ma più che i vantaggi, mette in evidenza gli inconvenienti della ferma biennale della quale invece il Pédoya è un caldo sostenitore.

Gli attacchi dell'artiglieria da campagna; pel colonnello MARAIS, comandante il 17° reggimento artiglieria. — La Francia è in grado colle sue riserve di fornire all'artiglieria cavalli da tiro migliori di quelli che si hanno ora. Secondo l'autore basterebbe che l'artiglieria avesse le sue rimonte autonome.

La fiducia. Saggio di psicologia militare. Della fiducia del capo in sè stesso; pel capitano del 6° reggimento corazzieri A. COSTANTIN. — Di solito si discorre della fiducia che il capo deve inspirare, della fiducia che gli inferiori debbono avere nel proprio superiore; l'autore, per contro, tratta, e bene, della fiducia che il capo deve avere in sè stesso. Egli scrive cose assennate, appog-

giandosi sopra molti esempi storici e dimostra la necessità che l'ufficiale si adoperi a coltivare e fortificare il proprio carattere.

Considerazioni sulla guerra russo-giapponese; pel generale DE HEUTSCH (continua).

Un episodio della battaglia di Beaumont (31 agosto 1870); pel generale CANONGE. — Si mette in rilievo l'errore commesso dalle truppe francesi di non occupare il massiccio delle Gloriettels, occupato poi, invece, dai Tedeschi.

L'ufficiale francese. Ciò che reclama; per PAOLO MARGUERITTE.

Il bilancio della guerra francese pel 1908. Voti e indicazioni (fine).

In ambedue questi articoli si chiede l'aumento dello stipendio e l'adozione del ritiro col servizio proporzionale. Il Margueritte vorrebbe ancora che gli ufficiali si reclutassero fra i soldati, e che, principalmente e nel servizio di caserma e nella vita privata dell'ufficiale fossero tolti quei legami di schiavitù, in così aperto contrasto coll'ambiente sociale odierno, e colla democratizzazione dell'esercito.

L'artiglieria nel combattimento; con prefazione del generale Percin; pel capitano BURGUET. — Sono ormai 10 anni che l'artiglieria francese è armata col nuovo materiale a tiro rapido, ma sembra che le nuove idee sull'impiego dell'artiglieria campale non sieno ancora entrate nel dominio generale. Le vecchie tradizioni, la *routine* sono sempre per l'impiego a massa dei pezzi, pel duello fra le due artiglierie avversarie, e in particolar modo sono contrarie al tiro indiretto Il poderoso lavoro del capitano Bourguet tende appunto a chiarire le nuove idee, e specie quelle sul tiro indiretto.

Revue militaire des Armées étrangères.

XXXVII annata, n. 37, giugno 1908.

L'automobilismo militare in Germania (pesi gravi). — È diffusamente reso conto dagli esperimenti che furono eseguiti nell'autunno 1907. Questi esperimenti avevano per scopo di chiarire le qualità ed i difetti dei vari sistemi di trasporto o di trazione automobile costruiti dall'industria civile ed applicati ai bisogni dell'esercito. Le notizie molto particolareggiate sul programma e sulle condizioni e sui particolari di esecuzione, furono estratte da articoli pubblicati dall'*Allgemeine Automobil-Zeitung* e dall'*Ueberall.*

Questi importanti esperimenti — dai quali si ignora finora quali conclusioni furono tratte — hanno, in ogni modo, confermato la possibilità dell'automobile per i trasporti militari.

La riforma militare nel Belgio. — Vi è ampiamente discorso del sistema attuale di reclutamento — legge 1902 — della forza effettiva di pace e di guerra. Per le questioni relative al reclutamento che oggidì sono all'ordine del giorno e non solo presso di noi, è articolo che presenta molto interesse. Il principio di reclutamento del Belgio è il volontariato, ma per rimediare all'in-

sufficienza del numero dei volontari ogni anno vi si è costretti ad arruolare un contingente di individui mediante la leva, un certo numero dei quali è esonerato dal servizio attivo o nella riserva col pagamento di 1600 franchi, e che lo Stato è obbligato a rimpiazzare offrendo un premio più alto (1800 fr.).

Il Belgio è pertanto, coll'Inghilterra, il solo Stato europeo che non abbia ancora adottato il servizio personale ed obbligatorio, vivamente reclamato dal partito liberale. Il ministro della guerra, giusta la promessa fatta, deve fornire in proposito importanti dichiarazioni nel prossimo mese d'ottobre.

Il nuovo regolamento di esercizi della fanteria Svizzera. — Merito singolare del presente lavoro è quello di aver saputo dare in poche pagine un'idea esatta di ciò che è il regolamento svizzero. Il quale è informato al massimo spirito offensivo e vuole una fanteria perfettamente addestrata nell'istruzione individuale ed in quella della sezione, della compagnia e delle unità maggiori.

Notizie militari. — Vi è riportato un quadro relativo ai dati statistici sugli *illetterati nell'esercito tedesco*, e cioè sul grado d'istruzione generale d'istruzione delle reclute incorporate nel 1906 nell'esercito tedesco. Non solo è un quadro molto interessante ma anche istruttivo. Infatti sopra 262,058 inscritti, risultano analfabeti soltanto 92. Conoscevano poi un'altra lingua, oltre la tedesca, 73 reclute.

Il *per cento* d'analfabeti che fu di 0,73 nel 1886, di 0,11 nel 1896 discese nel 1906 a 0,035. Si può, dunque dire che nell'esercito tedesco non vi sono analfabeti.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

1° volume, fascicolo 5°, maggio 1908.

La conquista della penisola d'Istria nell'anno 1813; pel colonnello barone v. Holtz. — L'autore principia col dire che suona quasi come una leggenda il fatto che 40 confinari e 12 ussari guidati dal capitano Giuseppe Lazarich abbiano potuto riconquistare l'Istria. In soli 10 giorni effettivamente riuscì al capitano austriaco di impadronirsi di una provincia, di tre città fortificate (Pinguente, Capo d'Istria, Pola), di battere il nemico facendogli prigionieri 900 uomini e prendendogli tre cannoni, ma a questi successi che realmente sono grandi, concorsero pure migliaia d'Istriani che s'unirono al drappello dei soldati, nonchè la situazione generale e militare del momento.

L'autore narra minutamente questi avvenimenti, e con ragione mette in rilievo l'ardita condotta del capitano Lazarich.

Il combattimento di fanteria; pel tenente generale Lang (1). — Con questo articolo ha termine questo pregevolissimo studio, sicuramente uno fra i migliori che in questi ultimi tempi siano stati pubblicati sulla tattica della fanteria, in base agli ammaestramenti della guerra russo-giapponese.

Qui son presi in minuta disamina parecchi episodi della battaglia di Mukden e precisamente: i combattimenti della 2ª bri-

(1) Vedi dispensa precedente del 16 giugno, pag. 1301.

gata della guardia giapponese dal 2 al 7 marzo 1904, il contrattacco russo nella sera del 6 marzo, l'attacco della 7ª brigata giapponese maggior generale Nambu, il 7 marzo, l'attacco di un'altura da parte della 15ª brigata giapponese, il 14 marzo, e finalmente della ridotta Ostpanlunschan a Port Arthur il 21 e 22 agosto 1904, eseguito dalla 6ª brigata di fanteria, maggior generale Ichinobe, della 9ª divisione.

Istruzione della truppa e comando della truppa. Conferenza tenuta il 19 dicembre 1907 al Circolo militare di Pilsen dal maggior generale OTTO MEIXNER. — L'autore studia i tre problemi seguenti, che giornalmente si debbono risolvere nelle manovre: la condotta dell'avanguardia nello scontro col nemico; l'esplicazione dell'iniziativa nel combattimento; l'attacco decisivo. Egli non espone idee teoriche, ma analizza episodi avvenuti in manovre alle quali partecipò quale giudice di campo.

Il generale austriaco passa poi a dire degli insegnamenti della guerra esaminando le formazioni d'attacco in varie battaglie della guerra russo-giapponese, l'offensiva e la difensiva, le unità tattiche, le fortificazioni, le guardie laterali e le coperture dei fianchi, le imprese notturne. Un lavoro abbastanza breve e che si legge con diletto e profitto.

La questione aerostatica in Austria-Ungheria; pel tenente barone F. v. BERLEPSCH. — Francia e Germania continuano con massima cura negli studî dell'importante questione dei palloni dirigibili a scopo militare, sicchè l'autore ritiene che l'Austria-Ungheria non possa più a lungo disinteressarsi della medesima. Egli esamina quindi l'impiego a farsi dei palloni.

La marina di guerra della Gran Brettagna. — È uno studio organico di vasta mole e che presenta molto interesse (continua).

Novità nel campo delle armi da fuoco portatili; conferenza tenuta al Circolo militare di Vienna il 24 gennaio 1908 dal capitano R. STUMMER v. TRAUENFELS. — È uno scritto bene elaborato: in esso l'autore spezza una lancia vigorosa a favore del fucile automatico e di un proietto più efficace.

Interessanti, come al solito: *Le comunicazioni della Scuola di tiro dell'esercito,* e le rubriche: *Notizie sugli eserciti esteri,* e *Notizie tecniche.*

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

1808-1908.

A commemorare la centenaria esistenza dell'autorevole *Rivista austriaca* dello Streffleur, il tenente ZITTERHOFER, aiutante dell'Archivio di guerra ne ha compilato la storia, e vi ha unito un indice generale degli scritti pubblicati dal 1808 al 1907 nonchè di quelli dell'*Organ* – testè fuso collo *Streffleurs* — dal 1870 al 1906.

È un grosso volume, di grande utilità per gli studiosi pratici dell'idioma tedesco.

All'egregio autore cui la compilazione del libro deve aver costato ingenti fatiche e cure intelligenti, i nostri vivi rallegramenti.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria (Madrid).

Puntate 16 maggio, 1 giugno, 15 giugno, 1 luglio.

In queste puntate noto anzitutto il pregevolissimo scritto del generale MARVÀ *Los Sitios de Zaragoza*, che può definirsi una rapida cronistoria di quell'assedio. Sono riprodotti autografi del generale Palafox e dell'ingegnere Sangenis, nonchè varie vignette di opere smantellate e la riproduzione del quadro di Mauricio Orange, rappresentante la resa di Saragozza (21 febbraio 1809). Non è disutile ricordare che perirono durante l'assedio 53873 abitanti. Di questo memorabile avvenimento, della resistenza che costituisce una gloria spagnuola, il generale Marvà fa un parallelo con l'assedio di Porto Arturo, inneggiando, con il solito entusiasmo e con la consueta elevatezza di stile, alla virtù militare.

Il generale FEDERIGO DE MADARIAGA, si occupa ancora dei *Tribunali d'onore* riferendo in un articolo un progetto del 1873.

Noto ancora *Estudios de las bajas que ha ocasionado la guerra ruso-yaponeza de 1904-05 y su comparacion con las de la campana de 1870-71*

Sull'*impiego tattico delle mitragliatrici*, scrive il tenente PELAYO professore nell'accademia di fanteria, una memoria, quanto succosa altrettanto modesta per la forma. La viva questione dell'impiego delle mitragliatrici vi è giustamente analizzata. L'A. si riferisce a parecchie monografie pubblicate intorno all'argomento, dissente da diverse opinioni e sostiene validamente la sua, e cioè che la mitragliatrice dev'essere impiegata per sorpresa. Bisogna, egli scrive, far piombare sul nemico una gragnuola di proietti senza che egli possa nemmeno supporre da dov'essi provengono. Quindi agire con prontezza, con decisione e di sorpresa. Sopratutto sostiene, ed in in ciò, parmi, si possa essere pienamente d'accordo con l'A., che il tiro deve limitarsi a distanze brevi, altrimenti, egli dice, s'invade il campo dell'artiglieria. Comunque le considerazioni del tenente Pelayo meritano d'essere analizzate.

Con dovizia di documentazione e di dati, si prosegue lo studio storico: *Nuestra Caballeria al comenzar del siglo* XIX. Nella puntata del 1° luglio è riprodotto un quadro comprendente tutti gli ufficiali di cavalleria disposti per ordine di anzianità al 1° luglio 1802.

In un articolo infine: *El combate en la fanteria alemana* sono prese in esame le idee predominanti nei regolamenti tedeschi.

Tenente EMILIO SALARIS

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

TATTICA E FORMAZIONI TATTICHE

NELLA

LETTERATURA MILITARE CONTEMPORANEA

PREMESSA.

Dopo la lunga e gigantesca guerra del 1870-71 la letteratura militare prese in Europa un rigoglioso sviluppo. Tutto fu studiato, tutto fu analizzato minutamente allo scopo di ritrovare il segreto delle continue e strepitose vittorie tedesche: la preparazione politica e militare, i disegni strategici prestabiliti, le formazioni tattiche, le manovre sul campo di battaglia, l' indole e la dottrina dei condottieri, lo spirito delle truppe e delle popolazioni belligeranti.

Oggi ancora molte delle opere che allora apparvero non hanno perduto nè la fama nè la freschezza; cito a caso le *Deduzioni tattiche* del Boguslawski, gli *Studî sulla nuova tattica della fanteria* dello Scherff, la *Nazione armata* e la *Condotta della guerra* del von der Goltz, le *Lettere militari* dell'Hohenlohe.

Tutti gli eserciti si affrettarono a cambiare e ricambiare i loro regolamenti tattici, e i trattati di arte militare pullularono addirittura, irti di note ed esempi storici tratti dalla guerra del 1870. La voluminosa *relazione* sulla campagna, compilata dal grande stato maggiore tedesco, diventò la Bibbia di ogni militare colto e la base dell' insegnamento di arte militare nelle scuole.

La guerra del 1877 non insegnò nulla di nuovo, e non potè perciò far cadere dal suo piedestallo quella del 1870. Ma la guerra del Sud Africa prima, e quella russo-giapponese poi, hanno ormai aperto un nuovo e importante capitolo nella storia della letteratura militare, e non è difficile che ne aprano uno nuovo nell'andamento della tattica.

Questo studio, perfettamente obbiettivo, non mira ad esprimere opinioni personali; esso si propone soltanto di dare una idea generale delle questioni che si sono dibattute in questi ultimi tempi nella stampa militare dei vari eserciti, relativamente alla tattica e alle formazioni tattiche.

I. — Principali massime di tattica ricavate dalla campagna del 1870.

Le principali massime, che vennero in onore dopo la campagna del 1870, furono:

I. *La battaglia tipo*, divisa in varie fasi: 1ª Presa di contatto; 2ª Impegno delle avanguardie; 3ª Spiegamento; 4ª Combattimento per logorare l'avversario; 5ª Preparazione dell'attacco; 6ª Attacco decisivo; 7ª Inseguimento o ritirata.

II. *Tattica della fanteria.* — L'offensiva tattica è superiore alla difensiva. La fanteria combatte in ordine sparso (1), ma gli ordini debbono avere una conveniente densità, e conviene tenere una forte riserva. Il fuoco alle grandi distanze produce scarsi effetti e incuora il nemico, quindi è meglio non farlo. La vittoria sarà assicurata dall'azione di masse lanciate sul punto decisivo nel momento decisivo. Il generale sceglie il punto d'attacco, dopo che ha determinato la estensione della posizione che occupa il nemico, i punti deboli di questa, le migliori direzioni da dare agli attacchi. Scelto il punto d'attacco, vi accumula i suoi mezzi d'azione, impegna un combattimento temporeggiante, e quando giudica sufficiente la preparazione, muove all'attacco decisivo.

III. *Tattica della cavalleria.* — La cavalleria è l'occhio dell'esercito; essa deve *vedere*, ma al tempo stesso *coprire*. Per coprire, e per impedire alla cavalleria avversaria di ve-

---

(1) Il Boguslawski fin dal 1873 volgarizzò l'idea dell'ordine sparso, e scrisse che la terribile efficacia del fuoco obbliga allo sparpagliamento, e che il combattimento della fanteria sarebbe ormai consistito in sole grandi mischie di cacciatori. L'ordine sparso fu adottato in tutti gli eserciti di Europa, meno nel russo, ove lo Skobelev e il Dragomirov sdegnarono le nuove formazioni *tedesche*.

Verso il 1880 si delineò nella stampa militare una certa corrente in favore dell'ordine chiuso. Si rimproverava all'ordine sparso la possibilità che la truppa sfuggisse di mano, la difficoltà di far convergere gli sforzi e i fuochi sul punto decisivo, la debolezza delle linee di combattimento per la loro poca densità.

In Italia si dichiararono fautori dell'ordine chiuso il Del Mayno, il Caccialupi, il Cadorna; in Germania il Meckel. Nel 1888 comparve in Germania un opuscolo intitolato *Sogno di una notte di estate, raccontato da un vecchio fantaccino*. Vi si diceva che il miglior modo di proteggersi contro le perdite è di farne subire al nemico. In campagna è solo il coraggio che dà la vittoria, la vita degli uomini non conta. « L'ordine sparso ingenera la debo- « lezza dell'animo, l'aberrazione della mente, la vigliaccheria ». Anche lo Scherff voleva garentita la coesione morale per mezzo di quella materiale. Della scuola opposta erano invece lo Schlichting e il Bronsart von Schellendorf.

dere, deve bravamente azzuffarsi con questa (1). Dopo queste grosse battaglie con l'arma bianca, quella vincitrice potrà fare a suo agio il servizio di esplorazione. Ma anche quella sconfitta dovrà a tutti i costi tenere il contatto col nemico per cercar d'informare. Occorre quindi riunire la cavalleria in grandi masse; da ciò le brigate e le divisioni di cavalleria indipendenti. Il *cavallo* è l'arma principale della cavalleria; l'atto decisivo è la carica. La lancia è ancora a tenersi pel suo effetto morale. Il moschetto può servire solo di ausilio in contingenze affatto speciali.

IV. *Tattica dell'artiglieria.* — L'azione dell'artiglieria costituisce l'ossatura del combattimento. La battaglia comincerà di regola col duello delle due artiglierie; quella che riuscirà ad avere il sopravvento potrà appoggiare efficacemente l'azione della propria fanteria. La lotta d'artiglieria si basa sui seguenti principii: massa e superiorità numerica, simultaneità, sorpresa, direzione unica e concentramento dei fuochi.

Queste massime erano per la maggior parte accettate e consacrate nei regolamenti tattici dei varî eserciti, quando scoppiò la guerra anglo-boera.

In quella lunga lotta, durata più di due anni, si trovarono di fronte per la prima volta avversarî armati dei perfezionati fucili odierni, dei quali perciò poterono essere valutati gli effetti. Era naturale quindi che i risultati di tale guerra attraessero ovunque l'attenzione degli studiosi di cose militari.

Ma i pareri emessi furono tutt'altro che concordi. Taluni sostennero che quella guerra non insegnava niente, e che era inutile se non pericoloso studiarla; altri, in base alle sue risultanze, proclamarono il fallimento della tattica fino allora in vigore, e la necessità di rinnovarla da cima a fondo. E le due teorie così opposte furono in ogni esercito calorosamente sostenute da uomini autorevoli per dottrina e per grado, ciascuno dei quali confortava il proprio assunto con argomenti e ragioni apparentemente solidi.

(1) Mentre la nostra *Istruzione per l'ammaestramento tattico della cavalleria* del 4 luglio 1872 stabiliva che « la missione della cavalleria non è di « combattere, ma di attingere notizie », cosicchè « essa dovrà in generale « evitare d'impegnarsi oltre il necessario », il regolamento sul *servizio in guerra* del 1892, con la successiva edizione del 1896, stabiliva chiaramente il concetto del duello fra le due cavallerie. Infatti esso così si esprime: « Nell'adempimento del suo còmpito la cavalleria trova di solito un primo « ostacolo nella presenza della cavalleria nemica. L'avanscoperta quindi « conduce generalmente ad uno scontro fra le due cavallerie. Quella delle « due che riuscirà a sbaragliare l'avversaria sarà meglio in grado di adem- « piere al proprio mandato ».

La gigantesca guerra russo-giapponese, sulla quale, per ciò che riguarda la tattica, abbiamo ormai dati concreti, potrà servire forse per far dire l'ultima parola sull'aspro dibattito che sorse dopo la guerra anglo-boera.

II. — La tattica durante la guerra anglo-boera.

Boeri. — I Boeri erano ottimi tiratori, e quasi tutti muniti di cavalcature. Avevano perciò al loro attivo due requisiti preziosi: l'*efficacia del fuoco* e la *mobilità*, la quale ultima permetteva i facili aggiramenti, le inaspettate apparizioni, la possibilità di moltiplicare le forze, impiegandole in varî luoghi secondo la situazione del momento. Di più i Boeri conoscevano benissimo la *scherma del terreno;* sapevano, cioè, avvantaggiarsi di tutti i ripari naturali, e ricorrevano largamente alla fortificazione improvvisata, e quando erano costretti a marciare e combattere su terreni scoperti si diradavano in piccolissimi drappelli, spesso frazioni di tre a sei uomini, che avanzavano a sbalzi brevissimi di dieci a venti passi.

In sostanza la tattica dei Boeri era questa: *infliggere al nemico le maggiori perdite*, *cercare di subirne* le minime possibili. Ciò ottenevano:

1° *Facendo marce rapide e prudenti* (1), *e ricorrendo a stratagemmi varii per produrre effetti di sorpresa* (marce di avvicinamento di notte, agguati, raids, ecc.) (2).

2° *Schierandosi su larghissime fronti*, col che evitavano gli spazî battuti e gli avviluppamenti dell'avversario, utilizzavano meglio il terreno e concentravano il fuoco da punti lontani sulla linea di combattimento nemica (3). Su queste fronti enormi spiegavano una certa quantità di gruppi di fucili, occupando i punti principali, senza sostegni nè riserve. Quando, per eccezione, in qualche punto venivano mandati dei rinforzi, questi prolungavano a destra e a sinistra la linea di fuoco già spiegata. Per parare agli attacchi

(1) Quando dovevano invadere un territorio, mandavano avanti un'avanguardia poco numerosa, la quale esplorava il terreno, e sceglieva le posizioni da occupare. Fatto questo, da ogni parte e alla spicciolata, per lo più di notte, convergevano i *commandos*, distruggevano telegrafi, ponti, ferrovie e cominciavano i lavori di rafforzamento, di cui il nemico non riusciva ad avere sentore.

(2) Furono notevoli le sorprese di *Nicholson's Neck* (30 ottobre 1899), di *Stormberg* (10 dicembre) e dei *Serbatoi* (31 marzo 1900) subite dalle truppe del colonnello Carleton, del generale Gatacre e del colonnello Broadwood.

(3) A *Colenso* (14 novembre 1899) le loro trincee avevano un'estensione di più di 12 chilometri, a *Poplar-Grove* (marzo 1900) di 21.

di fianco, sguernivano una parte della fronte, e delle frazioni, valendosi delle loro cavalcature, si portavano rapidamente all'ala minacciata.

3° *Rafforzavano le loro posizioni, scavando trincee su varii ordini, e preparando appostamenti per pezzi* (1). Le loro trincee, in genere, erano scavate su doppio ordine: a metà costa e al piè delle alture. Spesso avanti alle trincee disponevano reticolati di filo di ferro. Le trincee più alte venivano occupate da pochi tiratori, con fucili a polvere nera, affine di attrarre l'attenzione e il fuoco dell'avversario. La maggior parte delle forze si disponeva nelle trincee più basse.

4° *Eseguivano fuoco rapido, mirato, a brevi distanze e spesso di sorpresa.* Nelle trincee sopra dette i Boeri rimanevano silenziosi e invisibili, poco curandosi dei lunghi bombardamenti dell'artiglieria dell'avversario. Quando questo entrava nella zona degli 800 metri, lo adescavano col fuoco proveniente dalle trincee alte. Esso allora marciava su questo scopo ben visibile, e veniva a cadere sotto il fuoco delle trincee basse che entravano bruscamente in azione, infliggendo in pochi istanti perdite enormi (2).

I Boeri seppero adoperare alla perfezione la tattica e la tecnica del fuoco e la scherma del terreno. Ma ciò non poteva bastare per farli definitivamente vincere.

Essi non condussero mai un'azione tattica secondo un disegno prestabilito. Difficilmente, del resto, potevano condurla, essendo sempre inferiori di numero agli avversarî, quasi sprovvisti di artiglieria, insofferenti di freno e di disciplina. Benchè molto si vantasse, durante la campagna, la loro intrepidezza e il loro eroismo, sta di fatto che la loro azione fu quasi sempre passiva, e che preferivano combattere

---

(1) A *Belmont* (23 novembre 1899) occuparono tre linee successive, a *Esslin* (25 novembre) due linee, a *Spion-Kop* (20 dicembre) parecchie linee.

(2) A *Modder-River* (28 novembre) gl'Inglesi restarono inchiodati a 500 metri dal nemico, costretti a scavarsi ripari con la baionetta. — A *Maggersfontein* (10 dicembre) la brigata scozzese fu sorpresa dalla fucilata nemica a 200 metri, avanzò fino a 50, ma poi dovette ritirarsi a 450 o 500 metri, e disporsi a terra, restando immobilizzata per tutto il giorno. — A *Colenso* (14 dicembre) il colonnello Long con l'artiglieria, vedendo la linea inglese arrestata a 700 metri dal Tugela, di sua iniziativa avanzò a circa 800 metri dal fiume per sostenere l'attacco. Le perdite sofferte furono tali che i pezzi, meno due, dovettero essere abbandonati, e molti artiglieri caddero prigionieri.

Per farsi un'idea dell'efficacia del fuoco dei Boeri basta comparare le perdite dei belligeranti in morti e feriti in taluni combattimenti: *Belmont*: Inglesi 300, Boeri 80. — *Modder-River*: Inglesi 500, Boeri 20. — *Maggersfontein*: Inglesi 900, Boeri 100. — *Colenso*: Inglesi 900, Boeri 25 — *Spion-Kop*: Inglesi 1350, Boeri 300.

al coperto, anzichè menare quei grandi colpi risolutivi, che solo possono assicurare un successo definitivo, anche a costo di subire perdite sanguinose.

Essi non cercarono mai di finire e chiudere le loro vittorie coll'urto, nè fecero quasi mai nulla per disturbare la ritirata dei nemici. Con ciò si facevano spesso sfuggire favorevolissime occasioni di poterli schiacciare addirittura, come sarebbe appunto avvenuto delle truppe di Metheuen a *Modder-River*, di Gatacre a *Stormberg*, di Buller a *Spion-Kop*. Spesso anzi, dopo aver vinto, soddisfatti di avere inflitto gravi perdite all'avversario, abbandonavano spontaneamente le posizioni (es. a Modder-River).

Negli ultimi periodi della campagna i Boeri poi erano demoralizzati, non obbedivano più ai loro capi, e spesso si sbandavano senz'attendere ordini. Essi dimostrarono, insomma, che, se erano ottimi guerriglieri, non erano veramente soldati. E questo è un altro esempio, che dovrebbero meditare i fautori delle così dette *milizie improvvisate*.

Inglesi. — Gl'Inglesi, nella prima parte della campagna sviluppavano le loro azioni tattiche secondo le regole in vigore allora presso tutti gli eserciti di Europa. L'artiglieria iniziava, cioè, il combattimento, bombardando le posizioni nemiche, la fanteria si spiegava in tre linee: tiratori, sostegni e riserve (queste due ultime in formazioni chiuse), la cavalleria aspettava l'occasione favorevole per agire, e in genere veniva impiegata per aggirare un'ala. Ma il bombardamento dell'artiglieria riusciva inefficace contro i Boeri, che stavano invisibili e silenziosi nelle loro trincee (1), e ciò specialmente perchè le loro posizioni non venivano prima riconosciute. Cosicchè, quando la fanteria cominciava ad avanzare, cadeva sotto il fuoco dell'avversario, senza che questi fosse stato menomamente scosso. Si aggiunga a ciò che sistematicamente gl'Inglesi trascuravano il servizio di esplorazione, nè distaccavano avanguardie tattiche (2), che in genere o attaccavano frontalmente, senz'alcuna idea di manovra (3), e quindi proprio sotto il maggior fuoco dei Boeri, od operavano attacchi scuciti, con obbiettivi diversi e lontani affidati a varie colonne mal collegate (4), che spesso le formazioni e-

(1) A *Maggersfontein* le posizioni ove si credeva fossero i Boeri furono cannoneggiate per due ore e un quarto. — A *Colenso* i grossi pezzi da marina cannoneggiarono lungamente la riva sinistra del Tugela. I Boeri non si fecero mai vivi.

(2) A *Belmont, Esslin, Modder-River, Stormberg, Colenso.*

(3) *Esslin, Modder-River.*

(4) *Spion-Kop.*

rano troppo dense (1), e perciò molto vulnerabile. La cavalleria, poco o punto impiegata nell'esplorazioni, restava attaccata alla fanteria, e spesso non entrò neppure in azione (2).

Ciò basta per spiegare i numerosi e continui insuccessi degl'Inglesi, e data poi la qualità di ottimi tiratori che i Boeri avevano, si comprende come quest'insuccessi fossero anche accompagnati da perdite enormi.

I generali inglesi si preoccuparono presto della necessità di diminuire tali perdite, e da un'eccessiva confidenza passarono a un'esagerata prudenza. Essi cominciarono a impiegare le marce di avvicinamento di notte. Ma tali marce, fatte senza prima riconoscere le posizioni e forze nemiche, con colonne in massa, condussero pure a sorprese e a disastri, come a Maggersfontein e Stormberg (3).

Preoccupati pure dalla scarsa efficacia del bombardamento dei pezzi d'artiglieria da campagna contro le trincee boere, i generali inglesi misero anche in azione i grossi pezzi da marina, e le batterie da campagna avanzavano dopo che quelli avevano già aperto il fuoco. Non pare però che l'effetto abbia corrisposto all'aspettazione (4).

Con lord Roberts si terminò l'evoluzione tattica. Dopo le dure lezioni ricevute, la principale preoccupazione diventò quella di evitare le sorprese, e anche le perdite per quanto era possibile. Quindi manovre lente e compassate, col concetto generale di mantenere il nemico in posizione sulla fronte senza impegnarsi a fondo, e intanto oltrepassarlo sui fianchi per costringerlo alla ritirata sotto minaccia di avviluppamento, colonne numerose, formazioni spaziate, fronti enormi, che talvolta oltrepassarono i 20 chilometri.

A una mezza giornata dal grosso marciavano la cavalleria e la fanteria montata con artiglieria a cavallo e sezioni volanti di *pom-pom*. Tali truppe non avevano un semplice man-

(1) A *Modder River*, *Maggersfontein*, *Colenso*, taluni riparti avanzarono in colonne di battaglioni in massa.

(2) *Modder River*, *Colenso*.

(3) Per occupare le alture di Maggersfontein lord Methuen disegnò sorprendere di notte i boeri prima che abbandonassero le trincee. Nella notte del 10 dicembre (1899) mandò perciò su quelle alture quattro battaglioni in colonna serrata per compagnie. Due corde erano tese ai fianchi della colonna per impedire agli uomini di smarrirsi. Ma due colpi di fucile partiti dalla colonna e i bagliori di una lanterna diedero l'allarme ai Boeri che aprirono il fuoco. In testa qualcuno pronunziò la parola *ritirata*, parecchi si diedero alla fuga, il generale Wanchope cadde morto. Intanto una brigata, che veniva in sostegno e che doveva portarsi alle spalle del nemico, si divise in due: una parte urtò inutilmente contro alcuni trinceramenti, un'altra continuò la marcia per conto suo. L'impresa, andata a male, costò agli Inglesi circa un migliaio di uomini.

(4) *Colenso*, *Spion Kop*.

dato di scoperta, ma dovevano combattere per riconoscere con sicurezza la forza e le posizioni del nemico. La formazione era su una riga; i plotoni e mezzi plotoni a 4 o 5 metri gli uni dagli altri.

La fanteria montata aveva più specialmente il còmpito di combattere di fronte. Appiedava verso i 2000 metri, lasciava i cavalli dietro i ripari che il terreno offriva, e si formava in tiratori. Niente sostegni o riserve; gli uomini intervallati a tre o quattro passi. La marcia era alternata col fuoco, e fatta da un riparo all'altro, evitando per quanto possibile il terreno scoperto.

L'artiglieria intanto, in parte rimaneva indietro, o per rispondere al tiro nemico, o per bombardare le posizioni, in parte (*Maxims* e mitragliere) accompagnava le truppe appiedate nel loro attacco.

La cavalleria (talora sola, talora insieme con qualche altro riparto di fanteria montata) rimaneva a cavallo, ed era incaricata dell'avviluppamento. Andava avanzando anch'essa di riparo in riparo, in direzioni oblique, per plotoni di 25 o 30 cavalieri, a 5 o 6 metri d'intervallo. In uno stesso squadrone i quattro plotoni erano intervallati da 100 a 150 metri. Quando erano a portata dei fianchi del nemico, si ricostituivano le grosse unità, e spesso appiedavano e si spiegavano anch'esse.

In genere l'azione delle truppe montate, sopra descritta, formanti numerose avanguardie, bastava per aprire la strada alle divisioni di fanteria.

Queste marciavano per brigate affiancate, largamente intervallate (da 1000 a 2000 metri) con l'artiglieria, le colonne munizioni e i convogli negl'intervalli. Nelle brigate di fanteria i quattro battaglioni formavano una specie di colonna doppia molto aperta, con distanze di 250 o 300 metri fra i battaglioni. In ogni battaglione le otto compagnie erano formate su una sol riga, a un centinaio di metri l'una dall'altra; in ogni compagnia gli uomini erano intervallati di 2 o 3 metri. I gruppi d'artiglieria marciavano con le batterie in battaglia, ciascuna seguita dai proprî cassoni.

Il collegamento fra le varie colonne era fatto mediante la telegrafia ottica; nelle fermate gli eliografi venivano sostituiti dal telegrafo di campagna.

Quando l'azione delle truppe montate non era stata sufficiente per costringere il nemico ad abbandonare le sue posizioni, intervenivano i grossi. Essi si spiegavano mediante un semplice allargamento della fronte. Le colonne esterne avanzavano obliquamente, quelle centrali rallentavano il

movimento. L'artiglieria divisionale entrava in azione, qualche volta cominciavano invece i pezzi da marina (distanza 3500-4000 metri). Durante il tiro le teste delle colonne centrali si arrestavano all'altezza delle batterie.

Dopo un'ora circa di attesa, esse si rimettevano in moto e costituivano la prima linea di combattimento. Appena si guadagnava un migliaio di metri, arrivavano a celeri andature le batterie divisionali e riaprivano il fuoco (distanza 2000 metri).

Verso i 1500 metri cominciavano il tiro anche le fanterie, individualmente e dalla posizione di *a terra*. Le compagnie che erano indietro si stendevano sulla linea di fuoco meno le quattro ultime di ogni battaglione, che erano conservate a 500 metri di distanza su una sol riga. Le riserve erano ancora più indietro, a 1500 o 2000 metri formate in colonna, con le compagnie spiegate su una linea, variamente intervallate e distanziate.

Si conservava questo dispositivo fin verso a un migliaio di metri dall'avversario. Talvolta, per superare la distanza dai 3000 ai 1000 o 800 metri, le compagnie di prima linea impiegavano parecchie ore.

A partire dagli 800 metri cominciava la fase risolutiva della battaglia. I riparti che avevano davanti terreno scoperto si fermavano, e si limitavano a intrattenere la fucilata, quelli che disponevano di un terreno rotto o coperto continuavano ad avvicinarsi. Non c'era più alcuna direzione nel combattimento. Tutto era in mano all'iniziativa degli ufficiali, inferiori e dei sottufficiali, e l'esito della lotta derivava spesso da un semplice incidente della battaglia, anzichè dalla convergenza degli sforzi diretti allo scopo finale dal comando superiore.

Mediante tali procedimenti tattici, gl'Inglesi non subirono più quelle perdite enormi, che erano state una lugubre caratteristica del primo periodo della campagna, ma le azioni peccarono sovente di lentezza, e talvolta, dopo compiute marce lunghe e faticose, non riuscirono ad avere alcun successo tattico, perchè il nemico frattanto era scomparso (1).

III. — Dopo la guerra anglo-boera.

In sostanza durante la guerra anglo-boera era emerso:

1° La spaventosa potenza distruttrice del fuoco di fanteria, che assicurava alla difensiva tattica maggiori van-

(1) Esempio: a *Poplar-Grove*, in marzo 1900.

taggi che in passato, e costringeva l'attaccante ad assumere fin dalle grandi distanze formazioni sottilissime per diminuire la propria vulnerabilità;

2° La scarsità dei servizî prestati dalla cavalleria;

3° L'importanza della fanteria montata;

4° La quasi inutilità della baionetta.

Su tutto ciò non vi poteva esser controversia; solo rimaneva a vedere se le risultanze di quella guerra si sarebbero potute ripetere in una guerra europea, o se erano state solo determinate dalle condizioni speciali dei belligeranti e del terreno. Era insomma necessario apportare radicali modificazioni ai procedimenti tattici in vigore presso gli eserciti d'Europa? O non c'era nulla da variare, perchè la guerra boera non aveva fornito nessun vero insegnamento?

Ecco il dibattito. Seguiamolo nei varî eserciti.

Italia. — « Noi fermamente crediamo », scriveva Domenico Guerrini nel fascicolo della *Rivista di fanteria* del 30 settembre 1902, « che nessuna guerra europea rassomiglierà, nel « futuro per molti anni e forse secoli, alla *sedicente* guerra « anglo-boera... *Lo studio della guerra anglo-boera è poco utile « e molto pericoloso*: il pericolo sta appunto nel credere ap« plicabili alla nostra futura guerra i fatti che accaddero in « quella, òramai passata, che fu guerra sostanzialmente, « radicalmente diversa da quello che saranno le nostre « future ».

Molto diversamente opinava un X, in un bell'articolo non firmato, dal titolo *Cavalleria*, apparso nel fascicolo di gennaio 1903 della rivista di quell'arma: « *Opportuna per l'Eu« ropa venne la guerra anglo-boera*; e riconoscenza le deb« bono gli eserciti europei, poichè per essa fu posta in luce « meridiana la potenza delle nuove armi da fuoco. Sia pur « questo l'unico insegnamento da dedursi da quella guerra « — sebbene ve ne sia pure un altro, quello di trarre il mag« gior profitto possibile del terreno — desso è così grande « che non ne conosciamo altro, tratto dalle guerre precedenti, « che possa reggere al confronto ».

Come si vede fra le due opinioni correva un abisso. E questa differenza di vedute nell'apprezzare la guerra anglo-boera si rispecchia in moltissime pubblicazioni di quel tempo.

Il capitano Cecchi nel libro *La tattica dello spazio* (1902), che fu molto discusso, sosteneva:

« L'andamento della guerra anglo-boera ha messo mag« giormente in evidenza la straordinaria importanza della « *estensione del fronte* — il vero elemento della massa che di-

« strugge l'avversario è il proiettile, non più l'uomo — lad-
« dove le armi a fuoco potranno esplicare tutta la loro effica-
« cia, l'uomo nella massa devesi considerare esclusivamente
« come elemento di strage ».

Il capitano Schiarini nell'articolo *Ordine sparso* e *Ordine chiuso* (*Rivista militare,* 16 febbraio 1903) scriveva:

« *Il fuoco è il solo mezzo d'azione della fanteria*, e chi oggi
« torna a intonare il *salve baionetta* cerca d'illudere gli altri
« e sè stesso... Le formazioni chiuse servono per manovrare
« e quelle sparse per combattere... le prime perciò dovreb-
« bero essere normali di fianco ed eccezionali di fronte.

« Salvo casi in cui i ripari del suolo non rendano preferi-
« bili le formazioni chiuse, si dovrebbe senz'altro adottare pei
« sostegni la catena o di fronte o con le squadre di fianco a
« intervalli, e i grossi dovrebbero allargarsi di più, e suc-
« cessivamente distendersi in catena, o per lo meno giungere
« distesi in catena sulla linea di fuoco ».

Opinioni simili manifestava il colonnello Felice De Chaurand nell'articolo *Le formazioni della fanteria di fronte al fucile odierno* (*Rivista Militare*, 16 luglio 1903). Egli proponeva che per le truppe in catena impiegate nel combattimento a fuoco, da un uomo per passo si scendesse ad un uomo al più ogni due passi; — che per le truppe di rincalzo si adottasse pure la catena rada, anzichè le formazioni di fianco; — che sotto ai 1000 metri si facesse sempre fuoco accelerato. I battaglioni di seconda schiera, più che nelle formazioni dovrebbero cercare la protezione dal fuoco avversario nel terreno, e nell'avanzare a rincalzo delle truppe di avanschiera nella zona battuta dovrebbero pure procedere in successive catene rade distanziate.

Erano su per giù i procedimenti tattici adoperati dagl'Inglesi nella 2ª parte della campagna.

Il colonnello d'artiglieria De Luigi in una lettera rivolta alla *Rivista di fanteria* (fascicolo sopra citato) scriveva:

« *Oggidì il fuoco è l'arma unica*, ed occorre pertanto sa-
« perlo subire con sommo coraggio, e regolare a seconda delle
« situazioni per ottenere il maggior risultato colla minima
« spesa di munizioni. Risparmiarlo ora, per schiacciare l'av-
« versario in un altro istante, con un irresistibile rullìo, come
« fecero i Turchi a Plewna ed i Boeri a Volfskraal. Alla quale
« massima devesi aggiungere quest'altra: che giunti al punto
« di stringere l'avversario in una morsa di ferro e di piombo,
« non bisogna, con una decisione inconsiderata, alla baionetta!
« perdere d'un colpo il vantaggio ottenuto, ma persistere a
« moltiplicare con ogni mezzo gli effetti del fuoco per far is-
« sare all'avversario la bandiera bianca ».

Il colonnello del genio Spaccamela si appoggiava pure agli avvenimenti della guerra boera per discorrere dei preparativi per l'esecuzione dell'attacco e dell'attacco stesso. (Articolo *Attacco e difesa di posizioni rafforzate*, *Rivista artiglieria e genio*, ottobre e novembre 1902). E le sue idee principali erano: « *È impossibile ad una truppa superare uno spa-* « *zio di 700 metri sotto il fuoco di un nemico coperto.* — Bi- « sogna a qualunque costo venire alle successive linee di co- « pertura, alle trincee che corrono; agire diversamente è an- « dare incontro al massacro e alla disfatta. Il mezzo più pra- « tico e più efficace per avere queste linee o posizioni di fuoco « al riparo, consiste nella costruzione di trincee di batta- « glia. *Non è più una valanga d'uomini, ma una valanga di* « *piombo che si deve rovesciare sulle trincee nemiche.* Occorre « perciò nei moderni combattimenti assicurarsi e mantenere « la superiorità del fuoco sull'avversario. L'attaccante da un « appostamento abbastanza avvicinato, naturale se il ter- « reno lo consente, artificiale in caso contrario, deve logorare « l'avversario in modo da potersi poi avanzare per l'assalto, « con la quasi certezza della facile riuscita ».

Non mancava però chi vigorosamente controbatteva tali teorie.

Il Guerrini alle argomentazioni del colonnello De Luigi rispondeva che tutta la tattica della fanteria si riduce a questo: *Fatti sotto!* E nell'articolo *La tattica delle tre armi* (fascicolo 30 novembre 1902) aggiungeva: « Noi crediamo « che, a malgrado d'ogni presente e futuro accrescimento « della potenza del fuoco, l'azione tattica eccellente sia e « debba rimanere la offensiva, e che questa debba ancora e « sempre consistere in quel medesimo *andare avanti* in cui « consistè sempre. Il mutamento sarà nel modo di andare avanti... cioè la « marcia assolutamente coperta ».

Il capitano Nasi nell'articolo *La poesia dell'arma bianca* (*Rivista di cavalleria*, febbraio 1903) scioglieva un inno in favore della baionetta, della sciabola e della lancia. « Noi « dobbiamo ben persuaderci, scriveva, che *attorno all'arma* « *bianca si accumulano tutte le virtù soldatesche*: tutto ciò che « di bello, di grande, di nobile, di generoso vi può essere « nel nostro mestiere emana dall'arma bianca; da essa si « attinge il sentimento della fierezza, del coraggio, del- « l'eroismo ».

« Sappiano i fanti », scriveva il capitano Zoppi nell'articolo: *A proposito di una nuova dottrina tattica* (*Rivista militare*, febbraio 1903), « che essendo scopo della guerra non di « morire, ma di vincere, sempre che si potrà saranno i ter-

« reni scoperti da evitarsi, ma sappiano anche che quando « altrimenti non si possa, anche su di essi fioriscono la vit- « toria e la gloria...

« Abilmente aiutata e abilmente sfruttando questi aiuti « *anche sui terreni scoperti la fanteria potrà degnamente com-* « *battere* ».

E similmente il capitano Ferraro nell'articolo *Le nuove teorie tattiche* (*Rivista Militare*, 16 ottobre 1903) spezzava una lancia contro « la nuova scuola tattica, che basandosi « su fatti parziali e mal conosciuti, ovvero di essi non pon- « derando accuratamente i varî fattori, proclamava il falli- « mento dei più importanti principî tattici, e specialmente di « quelli della massa e della superiorità dell'offensiva, che per « trenta e più anni avevano tenuto incontrastato il campo ».

Il colonnello De Stefano nell'opuscolo *Deduzioni tattiche della guerra anglo-boera*, 1906 opinava che « le nostre Norme « sull'impiego delle grandi unità in guerra e il regolamento « provvisorio di esercizî per la fanteria hanno già tenuto « conto in buona parte degl'insegnamenti della guerra anglo- « boera; che i nuovi procedimenti tattici determineranno in « avvenire una tattica un po' differente da quella finora usata, « ma che non è necessario cambiare tattica come vorrebbero « i novatori ».

Non meno vive erano le discussioni intorno alla tattica della cavalleria.

Sul tema *Vedere e coprire* manifestarono opposti intendimenti il capitano Pennella e il tenente colonnello Mossolin.

Per il Pennella (*Studio comparativo fra i varî regolamenti di servizio in guerra*, 1903) non vi dev'esser luogo a ripartizione di còmpiti: « occorre spingere avanti in prima linea « la maggior quantità possibile di cavalleria con l'incarico « di *vedere* e anche indirettamente di *coprire*. E poichè il ne- « mico sarà instancabile nell'impedire ogni tentativo nostro « di avvicinarlo per scoprirne forze e intenzioni non resterà « a nostra disposizione altro mezzo che quello di sopprimere, « se possibile, l'ostacolo che costituisce la causa della no- » stra impotenza. La cavalleria esplorante non potrà effica- « cemente esplorare, se non dopo di avere sbarazzato il ter- « reno da quella avversaria ».

Rispondeva il Mossolin (*La duplice funzione della cavalleria*, *Rivista di cavalleria*, 1903, fascicolo 4° e 5°): « È dopo « aver ricordato i 120, i 93, i 91, i 42 reggimenti di cavalle- « ria, che rispettivamente Russia, Germania, Francia ed « Austria dispongono in prima linea, che il capitano Pen-

« nella sostiene tale teoria per i 24 reggimenti di cavalleria « italiana?... Guai a noi se non fosse possibile *vedere* se non « dopo avere sbarazzato il terreno dalla cavalleria avversa- « ria!... Ed è solo pensando che non occorra tutto questo, « che sebbene inferiore in numero a quella nemica, la no- « stra cavalleria si ripromette di adempiere all'importante « còmpito che le sarà affidato. E in qual modo? Con la di- « visione del lavoro ».

Anche il colonnello Marziale Bianchi d'Adda (*Il duello di cavalleria*, *Rivista di cavalleria*, fascicolo X e XI) combattè il duello fra le cavallerie avversarie. « Dal punto di « vista pratico, scriveva, *il duello di cavalleria non ha ra-* « *gione di essere.* Vincitori, si sarà ottenuto un successo no- « tevole sotto l'aspetto morale, ma dal punto di vista pra- « tico di breve durata e fors'anche affatto momentaneo, « sicchè per ottenerlo decisivo converrebbe rinnovarlo, e chi « sa quante volte. Vinti, tale disfatta costituirebbe un disa- « stro per l'esercito, e quei vantaggi che si tendeva a conse- « guire per sè, passerebbero invece dal lato del nemico. »

Il Guerrini, (*Rivista di fanteria*, fascicolo 30 novembre 1902), scriveva: « Noi siamo profondamente persuasi che « nelle battaglie future la cavalleria potrà avere un'azione « importantissima, purchè risolutamente si proponga di fare « quello che può fare, e non si ostini a voler fare quello che « non può più fare e che forse non ha potuto fare mai, e non « rimanga inerte in disparte perchè non può fare le belle ca- « riche sulla fronte principale della battaglia che essa faceva « una volta... Noi crediamo che la verità sia ancora e debba « essere sempre in una massima del principe di Ligne, il « quale scriveva prima che Napoleone primo venisse al « mondo: *In marcia, la cavalleria vostra davanti a voi; in bat-* « *taglia, la cavalleria vostra dietro il nemico* ».

Sulla questione dell'appiedamento della cavalleria scrissero il Mossolin sopra citato, combattendolo (*A piedi o a cavallo? Rivista di cavalleria*, nov. 1902), l'X nell'articolo *Cavalleria* sopra citato, che conchiudeva invece: « Bisogna saper « manovrare e combattere con pari abilità, in ordine chiuso « e rado, da cavallo e coll'arma da fuoco », e altri molti.

Sull'impiego della moderna artiglieria da campagna sorsero lunghe e vivaci discussioni.

Il generale Biancardi aveva propugnato da tempo gli affusti corazzati per poter spingere l'artiglieria da campo alle più brevi distanze dalla fanteria nemica e mantenerla così a lungo in posizione, grazie al riparo degli scudi.

Il generale Allason si dimostrava ligio alle idee tedesche, e avversario di quelle già venute in onore in Francia. Per lui una rapidità di tiro maggiore di quella ormai raggiunta non solo non giovava, ma era dannosa.

Nelle *Considerazioni sull'impiego dell'artiglieria da campagna* (1903), disapprovava specialmente che al principio di far entrare in azione subito tutta l'artiglieria e d'impiegare questa sempre, anche nel seguito del combattimento *in massa* si fosse sostituito quello di commisurare lo sforzo del fuoco dell'artiglieria all'intento che si vuol raggiungere, e giudicava artificioso il sistema di tenere una parte dell'artiglieria inoperosa in posizione di sorveglianza. La corazzatura è un assurdo, un contro senso, però dopo la accettava come un *male inevitabile*. Era contrario al tiro a zone.

Altre discussioni si facevano sull'opportunità di avere le batterie a quattro o a sei pezzi, e sulla convenienza o no di avere un'artiglieria di corpo d'armata, oltre a quella delle divisioni. Presero parte a queste discussioni e ad altre il Casella, l'Ettorre, il Segre, il Pappalardo, il Marangio, l'Allason, il Tozzi, il Bazan ed altri.

Il tenente colonnello Ettorre nell'articolo *Le nuove idee sull'impiego dell'artiglieria nel combattimento* (*Rivista militare*, 16 marzo 1903) illustrava quanto era stato scritto al riguardo nella stampa militare dei varî paesi, e per parte sua opinava:

« Nel primo periodo del combattimento, il quale si svolge « a grande distanza, quando nulla spinge alla fretta e « predomina la tattica di prudenza e di coprimento, la pre- « parazione l'esecuzione del fuoco possono e devono essere « fatte con calma, e la precisione deve avere, normalmente, « la prevalenza sulla rapidità. In altri termini in tale pe- « riodo noi consideriamo il proiettile più prezioso del tempo; « mentre in tutte le fasi successive, quando la battaglia è « già in pieno sviluppo, riteniamo il contrario, cioè necessa- « ria la fulminea decisione e la rapidità del tiro ».

Ciò per la celerità di tiro; per quanto riguarda l'impiego opinava che « la formazione di masse grandiose e imponenti « e l'apertura simultanea del fuoco non sono più ora egual- « mente utili e necessarie » e trovava giusta « la soluzione « adottata in Francia, che rende il numero delle batterie « da impiegare proporzionale alla fronte da battere, asse- « gnando, in via normale, a ciascuna un'estensione di 200 metri, « la quale in taluni casi può ridursi per ottenere maggiore « densità di fuochi. » Così pure « la convergenza dei fuo- « chi non ha più quella importanza che ha avuto fino oggi ».

Al lungo, metodico e lento cannoneggiamento dei grandiosi duelli d'artiglieria, è da sostituire più sagacemente la lotta da posizioni coperte o defilate, con fuochi violenti, a sbalzi, intercalati da lunghe pause.

Opinioni simili manifestava il maggiore Nullo (*Le idee attuali sull'impiego dell' artiglieria nel combattimento*, *Rivista militare* 16 giugno 1904). Egli non credeva al duello delle artiglierie avversarie. « La classica prima posizione ha fatto « il suo tempo. All' inizio del combattimento avverrà bensì « che si lotti contro i pezzi che si vedono, e bene spese sa- « ranno quelle munizioni, ma al tempo stesso l'artiglieria « dovrà logorare la fanteria nemica impedendole di pro- « gredire, infliggendole gravi perdite, dissolvendola se possi- « bile, o almeno fermandola al terreno durante il maggior « tempo del combattimento.

« Non è necessario di portare sulla linea di fuoco, sin « dall' inizio, il maggior numero di cannoni; basterà che vi « giunga al più presto quella quantità necessaria allo scopo ».

Sosteneva poi la necessità della cooperazione continua e intelligente fra l'artiglieria e la fanteria.

Il capitano Del Pra in un poderoso studio sull' *Impiego delle grandi unità in guerra* (*Rivista militare* agosto e settembre 1905) prendeva in esame i risultati della guerra anglo-boera e li applicava agli eserciti europei.

Ed ecco le sue conclusioni:

1° *Il numero e la qualità*. — L'esperienza della guerra anglo-boera non infirma che la superiorità del numero sia uno dei principali fattori di successo, ma ha dato maggior risalto all'elemento *qualità*.

2° *Il principio dell'azione a massa*. — I procedimenti di attacco e difesa anglo-boeri: disseminamento delle forze, guerra a cordone, non possono verificarsi in nessuna guerra europea. *Il concetto della manovra a massa non muta*. Occorre però rendere snodata la massa, allargando le fronti e aumentando convenientemente la profondità.

3° *La battaglia offensiva*. — Anche il concetto fondamentale della battaglia offensiva non muta. In essa la decisione va sempre ricercata in uno squilibrio prodotto da una rapida accumulazione dei mezzi d'attacco su un dato punto del campo di battaglia, fatta a momento opportuno. Ma la battaglia non si presenterà più come una lotta ben definita, bensì come un complesso confuso di combattimenti slegati, sull'andamento dei quali il comandante in capo non ha modo d'intervenire con la propria volontà. Occorre perciò operare con chiarezza d'idee e di propositi, essere metodici e circo-

spetti nel riconoscere la situazione dell'avversario, e poi cercar di sorprendere questo mediante grande arditezza di manovra.

4° *La forma difensiva.* — È quella che meno si adatta agli eserciti moderni. Perchè se l'accresciuta potenza delle armi va tutta a favore della difensiva, l'incertezza della situazione e la mole degli eserciti rendono problematica l'azione attiva, senza la quale la difesa è condannata a restar sopraffatta.

5° *La fanteria.* — Lo schieramento dovrebbe essere fatto su due grandi schiere: la 1ª (avanschiera e grosso) che avanza in formazioni molto sottili, occupa importanti posizioni, fino all'ultimo appostamento dal quale inizia la lotta col fuoco intenso; la 2ª (grosso dello schieramento), che protetta dal fuoco della 1ª, interviene solo quando e là dove la sua azione può riuscire pronta ed efficace. Giunti ai ferri corti l'avanzata dev' essere risoluta e a massa; l' avanzata a piccolissimi sbalzi, di piccoli scaglioni, non sembra conveniente.

6° *La cavalleria.* — L'esperienza della guerra anglo-boera può far prevedere che, anche nella guerra europea, l'accresciuta potenza delle armi farà diminuire le occasioni nelle quali la cavalleria potrebbe, mediante l'urto, ottenere i risultati che altra volta sapeva conseguire, ma non può far concludere che tale azione di urto debba del tutto sparire. L'azione a fuoco della cavalleria potrà dare risultati efficaci nell'avanscoperta impiegata in grosse unità con artiglieria e ciclisti. Il nuovo modo d'azione, che si vorrebbe tracciare alla cavalleria, dev'essere considerato solo quale mezzo ausiliario.

7° *L'artiglieria.* — Solo il tiro aggiustato può far conseguire un dato obbiettivo tattico; il tiro a zone o a raffiche su un'estesa profondità di terreno non può servire di base alla condotta del fuoco. Le batterie debbono tener celate al nemico le proprie posizioni. A meno di 1000 metri da fanterie non scosse difficilmente possono mantenersi in posizione; s' impongono perciò la corazzatura e la massima mobilità. Pei tiri contro le trincee è necessario un obice leggiero da campagna. Il duello delle artiglierie non costituisce una fase ben distinta della battaglia; le azioni della fanteria e dell'artiglieria si debbono completare a vicenda. Lo spiegamento generale dell'artiglieria non deve avvenire prima che il comandante abbia formulato il suo piano di attacco; una riserva tattica di artiglieria può trovare in molte circostanze impiego conveniente. L'azione a massa dell'artiglieria non

si deve tramutare in ammucchiamento di batterie; quel che occorre è l'opportuna direzione del fuoco.

La dottrina *ufficiale* veniva rivelata dalla pubblicazione delle *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*, fatta in aprile 1903, le quali sostituivano le analoghe *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento*.

Le nuove *Norme*, compilate allo scopo « di fornire ai co- « mandanti delle grandi unità di guerra i criterî fondamen- « tali che devono guidarli nell'impiego tattico delle truppe » senza conceder molto ai novatori, facevano però trapelare che non si erano completamente tenute in non cale le risultanze della guerra anglo-boera.

Alle parole della vecchia Istruzione, che all'azione offensiva *deve tendere costantemente ogni comandante di truppa* venne aggiunto un *sempre quando sia possibile*, e venne raccomandato che « le disposizioni che si prendono devono « avere di mira il conseguimento della *superiorità del fuoco* « sull'avversario, col produrgli il maggior numero di perdite « nel minor tempo, risparmiandole, per quanto è possibile, « a se stessi.... In genere è l'effetto del fuoco che decide il ne- « mico alla ritirata. » Fu raccomandato alla fanteria di « *pro- « cedere mascherata al tiro nemico*, con l'utilizzare le ondula- « zioni e le coperture ». Nelle vecchie *Norme* l'impiego delle batterie doveva essere immediato ed a massa, ciò che conduceva ai grandi concentramenti, ora pericolosi; fu sostituito a ciò il principio dell'*impiego rispondente alle necessità del combattimento ed ai bisogni della fanteria*. Per ciò che riguarda la cavalleria venne nettamente distinta la cavalleria in avanscoperta da quella assegnata ad una grande unità pel servizio di esplorazione e di sicurezza, e in qualche caso venne consigliato l'appiedamento per *cercar di trarre il miglior profitto dalla propria arma da fuoco*.

In quanto all'impiego delle truppe si raccomandava d'impegnare la riserva, appena fosse chiarita la situazione, essendo « inutile sul campo di battaglia quella truppa che a « momento opportuno non prende parte al combattimento ». Pur non prescrivendo i limiti della fronte dei varî riparti, si dava come norma di massima che la fronte di un corpo d'armata a due divisioni può andare dai 3 ai 6 chilometri, *estensione maggiore di quanto era previsto* nelle vecchie *Norme*. Venivano caldeggiati poi, più che pel passato, gli attacchi avvolgenti.

Anche l'*Istruzione provvisoria sul servizio d'avanscoperta* (1903) modificava il concetto espresso nel *Regolamento di servizio in guerra* relativamente al combattimento fra le due

cavallerie, accostandosi perciò ai novatori. « Giova tener pre-« sente » vi è detto « che il combattimento, se spesso può es-« sere un mezzo, non costituisce lo scopo dell'avanscoperta; « esso quindi in massima *non deve essere cercato siccome il* « *principale obbiettivo* da raggiungere. Nell'avanscoperta, la « superiorità di una cavalleria è determinata dalla quan-« tità e dal valore delle notizie che giunge a procurare, piut-« tosto che dai parziali successi che può ottenere sulla ca-« valleria avversaria ».

Francia. — In Francia scesero in lizza scrittori militari di altissimo grido.

Il generale Kessler pubblicò nel 1902 un libretto *La tattica delle tre armi*, che levò gran rumore. Egli si schierava decisamente pei novatori.

« Malauguratamente « scriveva » gl' insegnamenti della « guerra si perdono rapidamente, e in un esercito che non fa più « la guerra, è l' insegnamento dommatico che finisce per pren-« dere il sopravvento ». E prendendo a combattere la teoria ufficiale e regolamentare (d'allora) dell'esercito francese, la quale si fondava ancora sulla tattica napoleonica, proclamava che *la tattica dipende dall'armamento.*

Nell'azione combinata delle tre armi nel combattimento l'ufficio principale spetta alla fanteria, della quale le altre armi sono ausiliarie, ma indispensabili: la cavalleria per dare la sicurezza e le informazioni, l'artiglieria per aprire la via all'attacco.

Il còmpito della cavalleria è ormai molto difficile; in quanto alle informazioni non potrà fornirle che incomplete, e in quanto al servizio di sicurezza dovrà essere appoggiata da forte nerbo di fanteria e artiglieria.

Il duello preliminare nell'avanscoperta fra le due cavallerie avversarie è un errore. La cavalleria deve solo ricercare la massa e la posizione della fanteria nemica; combatterà la cavalleria avversaria solo se l' incontra nel cammino per aver libera la strada.

D'altra parte, però, per la natura dei suoi servizî, i quali la mettono in permanente contatto col nemico, « il combat-« timento che per le altre armi è l'eccezione, è per essa la « regola... Non è dunque vero il dire che l'accesso del campo « di battaglia è interdetto alla cavalleria; ciò che ormai è « interdetto è il suo modo d' impiego contro la fanteria quale « si praticava un secolo fa ». Ciò che non è ora più utile è il combattimento di cavalleria contro cavalleria, perchè essa ha ben meglio da fare. *Sfruttando la sua arma da fuoco, e la facoltà preziosa che ha di cambiare rapidamente di posi-*

zione, può osar tutto, può ripromettersi successi incalcolabili. E propugna perciò un'azione consistente nell'appiedare per fare un fuoco ben nutrito di sorpresa a 1500 o 2000 metri di distanza, e appena abbia con quei fuochi disturbato e disordinato il nemico rimontare in sella, correre in cerca dell'occasione propizia per un altro simile appiedamento e ripetere lo stesso giuoco.

Dell'artiglieria dice che non è nè prudente nè razionale averla sempre in massa in testa alle colonne. Essa sarebbe tratta a un duello con l'artiglieria avversaria, e « per l'arti- « glieria, come per la cavalleria, la verità non è nella ri- « cerca di una prima lotta isolata contro l'arma nemica ». *Missione dell'artiglieria è l'appoggio immediato della propria fanteria.*

« Il combattimento non si divide in fasi successive e scaglio- « nate: combattimento di cavalleria dapprima, lotta d'ar- « tiglieria dopo, combattimento di fanteria per terminare. Il « combattimento è uno, ed è condotto dalla sola fanteria; « tutti gli sforzi della cavalleria e dell'artiglieria debbono « tendere verso uno scopo unico: favorire la marcia e il « successo della fanteria con una cooperazione attiva, efficace « e continua ».

La tattica della fanteria è semplicissima: nell'offensiva è suo scopo occupare le posizioni nemiche. Ma come può avanzare? Non certo in formazioni troppo dense e vulnerabili, e adoperando ancora la tattica napoleonica. *I terreni scoperti le sono ora interdetti.* Sotto il fuoco della difesa, durante i quattro chilometri di zona battuta da percorrere, essa deve conservare una forza morale sufficiente per trionfare delle ultime resistenze del nemico. Essa deve perciò marciare al riparo dalla vista del nemico, e giungere a 400 metri da questo senza soffrir perdite. Allora sarà nelle mani dei suoi capi, e in grado di muovere all'assalto, dopo aver coperto di fuoco le posizioni nemiche.

Ora, dovendo la fanteria manovrare esclusivamente in terreni rotti e coperti, *non è più possibile nessuna formazione tattica;* tutte quelle formazioni stabilite dai regolamenti sono perciò da abbandonare; la fanteria marcerà come potrà, secondo il terreno, non vi è altra tattica omai che il *seguitemi*, dato dai comandanti ed eseguito dai gregarî. Nasce da ciò la necessità di sviluppare l'iniziativa individuale: ogni fante dev'essere un combattente completo. Il comandante superiore non potrà che sorvegliare la conservazione della direzione, determinare gli obbiettivi e far convergere gli sforzi.

Vivissime discussioni suscitarono nella stampa militare dei

varî eserciti gli scritti pubblicati dal generale De Negrier nella *Revue des deux Mondes* (1).

« La guerra sud-africana, si chiedeva l'illustre generale, « comporta insegnamenti di cui gli eserciti continentali pos- « sano trar profitto? Alcuni professori d'arte militare lo ne- « gano, e particolarmente coloro che, vedendo nelle storie « delle campagne napoleoniche l'evangelo della scienza stra- « tegica e anche tattica, si ostinano a voler applicar con « le armi nuove i procedimenti d'altri tempi. È così che nella « maggior parte delle grandi manovre europee si vedono « ancora, dopo una preparazione col fuoco più o meno lunga, « attacchi detti *decisivi*, eseguiti da fanterie in masse com- « patte, diretti dritto sull'avversario, al suono di musiche e « di tamburi battenti la carica. Decisivi? Certamente; dal « 18 agosto 1870 questa specie di attacchi sono stati tali per « le truppe che li hanno tentati. Senza eccezione, essi si « son terminati con sanguinosi disastri. » (Fascicolo 15 giugno 1902).

Le principali idee caldeggiate dal De Negrier erano:

Per la fanteria. — Non ci devono esser formazioni tattiche determinate. *Il fronte di combattimento non sarà più formato da una linea continua di tiratori, ma da un certo numero di gruppi condotti da un graduato*, i quali per avvicinarsi all'avversario seguono vie coperte, e aprono il fuoco alla minor distanza possibile.

Non c'è che la tattica del *seguitemi;* per guadagnar terreno gli ufficiali e i graduati, dopo aver riconosciuto i nuovi punti da occupare, conducono la loro truppa, gettandosi avanti per guidarla.

Ogni sciame di tiratori deve sforzarsi di penetrare nella linea nemica con tutti i mezzi, senza regolare i suoi movimenti su quelli dei vicini, e sopra tutto senza aspettarli. Gli sciami perciò debbon avere fra loro intervalli di 50, 80, 100 metri e anche più, e una forza da 25 a 50 uomini.

Lo sciame non deve fare assegnamento che su se stesso. Arrivato alle brevi distanze progredisce gettando avanti i migliori fucili, i quali con un fuoco ben diretto proteggono il movimento degli altri. L'arrivo dei rinforzi permetterà di riparare le perdite e intensificare il fuoco. Tale rinforzo di fuoco permetterà di guadagnar terreno, non la spinta dei rinforzi.

---

(1) In ordine cronologico sono: *Le nuove tendenze dell'esercito tedesco* (1° settembre 1901); — *Qualche insegnamento della guerra sud-africana* (15 giugno 1902); — *Cavalieri e dragoni* (15 dicembre 1902 e 1° gennaio 1903); — *L'evoluzione presente della tattica* (15 febbraio e 1° marzo 1904).

Le riserve debbono stare più lontane che pel passato, e mantenute con cura fuori dalla vista del nemico. Quando avanzano prendono le formazioni più adatte per dissimulare il loro movimento e utilizzano le vie già riconosciute per guadagnare senz'arrestarsi la linea di combattimento, ove vanno a fondersi. (Vedi articolo: *La presente evoluzione nella tattica* nella *Rivista* del 15 febbraio 1904) (1)

Per la cavalleria. — « La vecchia scuola dice che l'azione della cavalleria risiede nel cavallo. Il suo intiero effetto risiede nell'atto decisivo : la *carica*. Niente è meno esatto. « *L'impiego del fuoco della cavalleria s'impone e deve generaliz-* « *zarsi sempre più*... Quando sa utilizzare la sua carabina, « acquista una forza formidabile, e particolarmente perico- « losa per le linee di comunicazione. La sua mobilità ne fa « sempre l'arma delle sorprese. Ella ne fa ora l'arma delle « distruzioni subitanee di materiale, delle disorganizzazioni « e dei panici, visto l'effetto demoralizzante e quasi istan- « taneo delle armi a ripetizione, delle mitragliere e dei can- « noni a tiro rapido....

« Non dovremmo avere che una sola specie di cavalleria: i « dragoni... Le lance dei nostri dragoni debbono esser sop- « presse... la lancia è una cattiva arma... Bisogna rinunciare « all'idea della battaglia di cavalleria precedente i grandi « scontri di tutte le armi ». (Articolo *Cavalieri e Dragoni* nella *Rivista* del 15 dicembre 1902).

Per l' artiglieria. — La tattica dell' artiglieria subisce « un' evoluzione analoga a quella delle altre armi. I *pesanti* « *aggruppamenti formati dalla riunione di numerose batterie*, « e che erano la regola, *sono sostituiti da frazionamenti*, la cui « importanza dipende dalle circostanze e sopra tutto dal ter- « reno. Una parte dell' artiglieria deve avere per missione « di seguire da vicino la fanteria, per facilitare i suoi pro- « gressi, l'altra parte continua ad operare come in passato. « Tuttavia il concentramento dei fuochi su uno stesso scopo, « invece di esser fatto col raggruppamento di un gran nu- « mero di pezzi sotto lo stesso comando, dev'essere piuttosto « ricercato nella convergenza su uno stesso obbiettivo dei « fuochi di batterie lontane le une dalle altre ». (*La presente evoluzione della tattica*).

Azione del comando. — L'azione del generale in capo è sempre potente, ma diversa di prima. *Egli fa manovrare le*

(1) Alle grandi manovre eseguite nel 1903 in Alvernia, nei pressi di Clermont-Ferrand, dal XII e XIII corpo d'armata, sotto la direzione del generale De Negrier tali procedimenti furono adottati da uno dei due partiti contrapposti.

cortine, ossia distaccamenti di copertura, composti specialmente di cavalleria, ciclisti, qualche pezzo e poca fanteria, i quali precedono le armate. Questi distaccamenti hanno per còmpito d' impegnarsi francamente, su grandi fronti, per dare al nemico l' illusione del numero.

Dietro queste cortine il generale in capo dirige le masse. Ma non più un disegno preconcetto, bensì *lo stesso andamento della battaglia gl'indicherà il luogo dove portar il massimo sforzo.*

Le idee del generale De Negrier sulla cavalleria trovarono in Francia un caldo fautore nel tenente colonnello Picard. (Articolo *L'armamento della cavalleria* nel *Journal des sciences militaires*, gennaio 1903). L'armamento della cavalleria, scriveva il colonnello, deve dedursi dal nuovo orientamento della sua tattica e dalle missioni che le incombono. *In ordine d' importanza dev' essere così classificato: cavallo, fucile; — cannone o mitragliera; — sciabola o lancia, revolver.* Tale classificazione potrà sembrare sovversiva, ma è unicamente fondata sull'ordine d' importanza delle missioni della cavalleria. — *La tattica della cavalleria dev'essere fondata sull' impiego del fucile.*

Il generale Cardot condusse nella *Revue de cavalerie* una viva campagna di oltre due anni contro il principio del duello di cavalleria, e riuscì a modificare quasi interamente al riguardo le idee che erano così fortemente radicate nell'esercito e nella cavalleria francese.

La grande maggioranza degli scrittori francesi combattè però aspramente le innovazioni proposte dai generali Kessler e De Negrier.

Il generale Bonnal combattè, si può dire a uno a uno, tutti gli articoli del De Negrier (*Le nuove pseudo-tendenze dell'esercito tedesco, 1901; La recente guerra sud-africana e i suoi insegnanti*, ecc.). In quest'ultimo libro viene alle seguenti conclusioni:

Per la potenza del fucile odierno la distanza normale di combattimento della fanteria è portata a 800 metri, anzichè a 400, com'era al 1870. L'avvicinamento sarà più lungo e laborioso, e concorre coll'accrescimento degli effettivi a dare alle battaglie una durata molto maggiore di prima, la quale potrà anche essere di taluni giorni.

Tale lunga durata, la necessità di nutrire il combattimento su tutta la fronte e forse di rilevare dopo alcune ore di lotta le frazioni più vivamente impegnate conducono alla necessità di non oltrepassare, almeno nell'offensiva, per un corpo d'armata inquadrato i limiti di 3 a 5 chilometri di fronte.

Per quanto la fronte di combattimento possa ritenersi inviolabile sulla quasi totalità della sua distesa, in seguito alla potenza dell'armamento dell'artiglieria e della fanteria, tuttavia un generale valente saprà scoprire una zona d'avvicinamento e di radunata favorevole all'attacco, oppure un punto debole della linea nemica. Egli potrà allora *cercare la decisione del combattimento in un'azione per sorpresa, potente, ben preparata, mediante un concentramento clandestino a breve distanza del punto d'attacco scelto, e la preparazione a fuoco di numerosi tiratori sorretti dall'artiglieria.*

Nel libro *L'arte nuova in tattica* (1904) lo stesso generale Bonnal prende a confutare lo studio del De Negrier *L'evoluzione presente della tattica.* Per il Bonnal occorre stabilire una netta distinzione fra tattica e tecnica tattica; i *principii della tattica napoleonica sono immortali; sono per contro i procedimenti tattici che debbono subire la necessaria evoluzione.*

Insorge poi contro le idee del De Nègrier sull'attacco decisivo, e dice che con esse la battaglia finirebbe per essere soltanto una battaglia di soldati o di tenenti. La *vittoria*, invece, *non può essere conseguita che con l'attacco decisivo*; è al comandante supremo, che spetta determinare il punto di attacco, prendere le necessarie disposizioni per l'esecuzione di esso (da compiersi con grosse masse di fanteria, cavalleria e artiglieria) e designarne il momento favorevole per l'attuazione. La differenza coi procedimenti dell'epoca napoleonica deve stare in questo: che le masse non potranno muovere all'assalto se non dopo che le linee avanzate dei tiratori, e sopra tutto l'azione dell'artiglieria, abbiano fatto comprendere che si è ottenuta la superiorità del fuoco sul nemico sul punto scelto per l'assalto.

Per il Langlois (*Insegnamenti delle due guerre recenti turco-russa e boera*, 1903) l'inviolabilità della fronte, il fallimento della cavalleria, la soppressione della baionetta sono degli assurdi.

Esaminati i procedimenti tattici proposti dai novatori, dice che « dopo tali elucubrazioni si ritorna con vero sollievo al principio napoleonico: *in strategia cercar la battaglia, in tattica tastare dappertutto e sfondare su un punto* ».

E nella parte 5ª del suo libro conclude:

I perfezionamenti arrecati al fucile rendono l'attacco frontale più difficile, più costoso e più aleatorio, ma facilitano l'azione avviluppante di fianco.

L'aumento della potenza dell'artiglieria facilita sempre più l'attacco.

I fronti di combattimento acquistano un'estensione sempre maggiore. Ma le azioni estese su fronti enormi non daranno quasi mai un risultato decisivo, e perciò diverrà sempre più necessario *terminare la battaglia con un atto di forza su una parte della fronte, con l'attacco in massa napoleonico*, in cui la fanteria è accompagnata da masse d'artiglieria e cavalleria.

Consegue da ciò: 1° l'importanza della manovra, e perciò la necessità sempre crescente della mobilità e dell'alleggerimento delle armi; 2° La necessità della massima solidarietà fra le varie armi.

Il tenente colonnello Frocard (*Revue du cercle militaire*, aprile 1901) scriveva che come per il passato la sola tattica offensiva darà risultati decisivi. Essa rappresenta la lotta dell'intelligenza, del movimento, della volontà, dell'attività contro la macchina. *Il fuoco è solo un mezzo ausiliario indispensabile.*

Il capitano Fournier (*La guerra sud-africana*, 1902) scriveva che « l'influenza dell'armamento non è che uno dei « fattori della guerra, e non il più importante. L'ordina- « mento dell'esercito, il morale del soldato, il valore del co- « mando sono fattori più importanti... Per vincere il nemico, « colpito materialmente e moralmente, non basta sloggiarlo « dalla sua posizione; bisogna portare nelle sue file la di- « sorganizzazione e la morte. I mezzi di cui ha sempre di- « sposto l'attaccante sono il *fuoco* e l'*urto*. Il primo ha gua- « dagnato in valore materiale, ma il secondo nulla ha per- « duto in valore morale, e se il periodo del combattimento « durante il quale il primo soltanto è in giuoco, ha preso « sempre più importanza, fino a rendere inutile, talvolta, « l'impiego del secondo, non dimentichiamo però che *sarà « ancora la baionetta che fornirà l'ultimo argomento contro « un nemico ostinato* ».

Non si possono poi dedurre ammaestramenti dalla guerra anglo-boera nè per l'impiego dell'artiglieria nè per quello della cavalleria nella battaglia. *L'azione più potente della cavalleria sarà sempre l'urto*, e la sua più grande probabilità di successo la sorpresa.

Il generale Ducassé (*Tentativo di tattica positiva*, *Journal des sciences militaires*, dicembre 1903) scriveva che la guerra boera non ha punto provato che sarà impossibile in avvenire condurre a buon fine gli attacchi di viva forza; essa sopra tutto non ha dato alcun altro mezzo di vincere. Invece ha posto nella più viva luce questo doppio fatto: che la difensiva passiva e inerte non conduce in definitiva che a disastri,

e che gli errori tattici commessi sotto il fuoco si pagheranno tanto più caramente quanto più le armi in presenza saranno micidiali. Risulta sempre più imperiosa la necessità dell'offensiva, combinando la manovra e il combattimento.

Il generale Cardot (*Le nuove tendenze dell'esercito tedesco rivelate dalla Revue des deux Mondes, Revue de cavalerie*, giugno 1902) combatteva le idee del De Negrier, e si dichiarava partigiano del principio così detto *russo*, ossia dell'*offensiva « audace, brutale, anche cieca, della rottura a colpi d'uomini »*.

E nella stessa rivista l'Aubier (*La cavalleria napoleonica può ancora servir da modello?* luglio 1902) diceva che « come « al tempo di Napoleone il capo deve restare il direttore e il « regolatore della battaglia »; e *non c'è che un solo mezzo per decidere la battaglia: il grande attacco napoleonico.*

La dottrina ufficiale era data dai regolamenti del 1901 e 1902.

Il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria (1902) annullava le due importanti riforme contenute in quello del 1894: rimetteva, cioè, il sostegno per la compagnia, e aboliva gli *éclaireurs*. Una catena, successivamente prolungata e rinforzata, sino a raggiungere la formazione su una riga a contatto di gomiti, preparava l'azione; al momento decisivo veniva raggiunta dalle *truppe di urto*, formate in linee sottili o piccole colonne, le quali dovevano trascinarla all'assalto e produrre sul punto decisivo « lo sforzo violento e « concentrato che spezzerà la volontà del nemico ». « La *ri-* « *serva generale*, tenuta intatta sino all'attacco decisivo, in- « terviene allora per appoggiare al bisogno quest'attacco, « completare il successo con l'inseguimento o per arrestare « lo slancio di un nemico vittorioso, e permettere la riorga- « nizzazione o la ritirata delle truppe respinte ». S'intravede in ciò l'idea dell'attacco napoleonico; non si dice in nessun luogo che il risultato dell'attacco dipenda dalla superiorità del fuoco. È *tattica d'urto*, sistema Langlois-Brugère.

Però poco dopo la pubblicazione di questo regolamento apparve una circolare ufficiale *Sul combattimento moderno della fanteria* la quale in certo modo rappresentava una conversione alle idee del Kessler. Essa raccomandava di utilizzare il terreno, evitare per quanto possibile i terreni piatti e scoperti, e insistere sulla necessità di ottenere la superiorità del fuoco.

In seguito alla lunga campagna del Cardot, qualche concessione alle idee moderne si fece sull'impiego della cavalleria, e l'*Istruzione pratica sul servizio della cavalleria* sostituì quella provvisoria del 1896. In essa era detto che:

« il combattimento di cavalleria, *senza essere lo scopo* dell'a-
« vanscoperta, può divenire per essa un mezzo *momentanea-*
« *mente* necessario... Nell'avanscoperta l'atto essenziale è
« quello di vedere per informare... Tutti gli altri atti hanno
« solo per iscopo di assicurare la possibilità della scoperta e
« la trasmissione dei suoi risultati al comando superiore ».

E nella parte che rifletteva il combattimento era detto:
« Una cavalleria manovriera, provvista di artiglieria ed *ar-*
« *mata di buone carabine*, può affrontare le truppe di tutte
« le armi; essa è in facoltà di osar tutto ripromettendosene
« successi incalcolabili ».

Veniva completamente modificata la tattica dell'artiglieria, secondo i principî del Langlois, il quale nell'opera *L'artiglieria da campagna in legame con le altre armi* avea tracciato un quadro netto dell'azione del cannone a tiro rapido nel combattimento moderno.

Allievi e continuatori del Langlois furono il Percin, l'Obra, il Rouquerolles, il Le Rond.

Col materiale a tiro rapido il concetto dell'impiego a massa veniva abbandonato, e gli si sostituiva quello *dell'economia delle forze*, stabilendo che si impiegasse per ottenere un dato scopo, solo il numero di batterie necessarie, e che le altre fossero tenute al coperto dalla vista del nemico in posizione di sorveglianza o di attesa, pronte ad entrare in azione. Più che con la precisione di tiro si doveva ottenere l'efficacia di tiro mediante la *rapidità* e l'*azione per sorpresa*. L'artiglieria doveva essere corazzata, col che si proteggevano i serventi, e si dava maggior vigoria offensiva; la batteria doveva essere su quattro pezzi.

Nel 1897 la Francia adottò un cannone che rispondeva perfettamente all'ideale del Langlois, i cui principî di tattica dell'artiglieria vennero accetati nel *regolamento di manovra* dell'anno 1902. In esso era prescritto che sul principio non deve farsi entrare in azione che quel *numero di batterie* giudicato *sufficiente* per ottenere rapidamente il risultato voluto, tenendo a disposizione del comandante quell'altro maggior numero di batterie, che sarà possibile al coperto dalla vista del nemico. Si tirerà specialmente a *raffiche improvvise, corte e violente*, per togliere all'avversario la libertà d'azione e aprire la via alle altre armi. Si raccomandava di utilizzare il terreno e lo stesso materiale per coprire i serventi.

In sostanza i due regolamenti per la fanteria e per l'artiglieria, benchè pubblicati quasi contemporaneamente, erano informati a idee diametralmente opposte, e ciò mostrava

chiaramente l'esistenza nell'esercito francese, e nel seno dello stesso stato maggiore, di due scuole affatto contrarie negl'intendimenti.

STATI TEDESCHI. — In Germania quasi tutti gli scrittori convenivano sulla superiorità della manovra offensiva (1), e sulla necessità di trattenere il nemico là dove era forte, per attaccarlo a fondo là dove era debole, preferibilmente su un'ala. Le discrepanze erano nei procedimenti da seguire per trasportare i reparti dal campo di battaglia fino al coronamento delle posizioni nemiche.

Lo Scherff sosteneva la convenienza della marcia alternata col fuoco, l'attacco si deve eseguire a colpi di uomini (2). Lo Schlichting si preoccupava molto di più del fuoco nemico, e voleva adattata la manovra al terreno (3). Il Bronsart diceva che ammettere un procedimento normale d'attacco era orientare la fanteria in senso retrogrado. L'azione della fanteria nella battaglia, diceva, si presenterà sotto forme essenzialmente variabili (4).

La contesa riarse dopo la guerra sud-africana.

Il tenente colonnello Lindenau nella conferenza: *Che ci insegna la guerra boera pel nostro attacco di fanteria?* (1902), analizzando le battaglie di Maggersfontein, Colenso e Spion-Kop, osservava che gli avvenimenti sopravvenuti provenivano da un impiego difettoso delle truppe, fatto dai generali inglesi, e che perciò non era il caso di modificare la concezione che si aveva fino allora della battaglia. Solamente poteva attuarsi qualche modificazione nei particolari: *distinguere*, cioè, *l'attacco in terreno coperto da quello in terreno piatto e scoperto*. Consigliava perciò, in terreni scoperti, procedimenti speciali, e l'aumento della fronte della compagnia, del battaglione, del reggimento e della brigata, senza però diminuire lo scaglionamento in profondità, destinato ad alimentare il combattimento, a parare alle varie eventualità, e a compiere il successo.

(1) Il colonnello KEIM nella sua *Tattica* manifestava un'opinione alquanto diversa. A dispetto del perfezionamento costante delle armi, egli scriveva, che relativamente giova più alla difesa che all'attacco, la tendenza a denigrare la difensiva è andata generalizzandosi, appoggiata spesso con argomenti mediocri, luoghi comuni e ragionamenti vaghi. È prudente premunirsi contro una tale generalizzazione... In realtà non è questione di superiorità intrinseca dell'una delle due forme d'attacco sull'altra.

(2) SCHERFF. — *Studi regolamentari*, 1891. — *Attacco nel combattimento*, 1900. — *Armi e terreno nell'odierna azione offensiva*, 1901.

(3) SCHLICHTING. — *Saggio sulla presente tattica e strategia*, 1898.

(4) BRONSART. — *Considerazioni su una conveniente scherma del terreno per la fanteria.*

A identiche conclusioni veniva la sezione storica del grande stato maggiore nella monografia *Insegnamenti a trarre dalle guerre più recenti fuori d'Europa*, (1903). Premesso che lo studio particolareggiato della guerra boera portava a concludere che i principii ai quali erano informati i regolamenti tedeschi rimanevano intatti, si aggiungeva: « Quanto « ai particolari, potranno talvolta essere migliorati. È certo « che le distanze odierne di combattimento sono più grandi « di prima, ed è dubbio che si possano impiegare truppe in « ordine serrato nelle zone battute dal fuoco nemico. Le for- « mazioni e i movimenti dei tiratori procedenti all'attacco « debbono tener molto conto dell'efficacia di questo fuoco, « ma la loro disposizione non deve nuocere alla loro unità « di azione e alla convergenza dei loro sforzi, elementi essen- « ziali della potenza del loro proprio tiro ».

Qualche voce isolata proponeva riforme più radicali.

In un articolo (*Considerazioni sulle attuali formazioni pel combattimento*) apparso nel *Militar Wochenblatt* del 12 maggio 1900, parlandosi dell'attacco della fanteria si giudicava che se essa intende avanzare nella zona dominata dal fuoco dell'artiglieria avversaria in dense linee di cacciatori seguite da riparti in ordine chiuso, si esporrà a un inutile sacrificio. *La miglior formazione è quella di sottili catene con tre o quattro passi d'intervallo fra i singoli tiratori, e distanze di 300 o 400 passi fra catena e catena.* La prima linea di cacciatori si porterà avanti il più possibile, sforzandosi di raggiungere un riparo, e in mancanza si getterà a terra. Ivi sarà raffittita dalle altre catene che la seguono. Ciò che non trova posto sulla linea rimane a terra molto indietro.

Il colonnello Braun (*Impressioni tattiche durante la guerra sud-africana*, 1903) faceva delle proposte, che possono così riassumersi:

a) La fanteria nell'attacco, invece che in lunghe linee di cacciatori, deve formarsi fin dalla distanza di 2000 metri dal nemico *in gruppi*, aprire il fuoco appena il nemico dirige i colpi contro di lei, trarre il maggior partito possibile dalle accidentalità del terreno, sia per coprirsi, sia per avanzare. Dietro questi gruppi di cacciatori, a 1000 metri di distanza, debbono seguire i sostegni, formati in colonne di compagnie;

b) Sono assolutamente indispensabili i fiancheggiamenti e gli aggiramenti. L'arma più adatta per eseguirli è la cavalleria, appoggiata da un buon numero di mitragliere;

c) *La cavalleria deve saper combattere a piedi col moschetto* e caricare nella battaglia. Da questa trasformazione dipende il suo avvenire;

d) L'artiglieria non deve iniziare i tiri prima dei 3000 metri.

Il capitano bavarese Möhl nella conferenza *L'attacco della fanteria tedesca*, pubblicata nel *Militär-Wochenblatt* di aprile 1903 conchiudeva che « nessun esercito può disconoscere gli « ammaestramenti della guerra boera », e pei Tedeschi li riassumeva così: « *estendersi di più, correre meno, coprirsi « meglio, far fuoco con maggior calma* ».

Il Von der Goltz in un articolo pubblicato nella *National Review* di novembre 1903 scriveva:

« La guerra anglo-boera ha distrutto la credenza che un « mezzo di vittoria debba cercarsi nell'ammassamento di truppe « e ha insegnato che questo non ha alcun effetto nelle bat- « taglie odierne. Questa è forse la più importante rivelazione « dovuta a quella guerra, e tale da avere la più grande influ- « enza sullo sviluppo dell'arte della guerra in Europa. Le fitte « masse di fanteria hanno meno probabilità di prendere una « posizione nemica di quella che abbia una fila di tiratori « abili, audaci e ben guidati.

« Addensando le file, maggiori sono le perdite e più inco- « moda la posizione di ciascun tiratore. L'aumento del nu- « mero non significa adunque aumento di forza.

« Ben inteso si parla del numero di ciascun gruppo o re- « parto di truppa, non del numero complessivo dei reparti ».

La gran maggioranza degli scrittori, però, si mostrava scettica sui risultati della guerra boera.

Lo Scherff (*Attacco d'insieme e individuale in seguito all'esperienza della guerra sud-africana*, 1902) non solo riteneva inutili nuove formazioni di combattimento, ma sosteneva la *necessità di regole di combattimento più ferme.*

« Una volta già dopo la guerra del '70 », scriveva, « si è « creduto vedere in una frammentazione estrema il rimedio « sovrano contro i grandi sacrificî con cui avevamo pagati i « nostri successi. Oggi, in presenza degli scacchi subiti dagli « Inglesi dopo perdite ben minori, si vuol vedere di nuovo « la salute dell'attacco nell'*individualismo* più completo. Le « presenti proposizioni saranno senza dubbio giudicate così « sterili come furono i saggi del 1872, e spariranno ben pre- « sto dalla scena ».

Lo Stieler (*La così detta tattica boera*, 1902) scriveva: « *La miglior maniera di coprirsi* non si trova nè nel terreno, « nè in formazioni più o meno complesse; *risiede nella con- « dotta del fuoco.* La tattica boera fa perdere un tempo pre- « zioso con tutte le sue fantasie. Si frammenta la truppa « in frazioni piccolissime, si triturano queste molecole in

« tutti i sensi, si spinge l'una avanti, si arresta l'altra; in-
« tesa la voce del capo s'intercalano queste unità le une nelle
« altre, ne viene diviso il comando, i gruppi lasciano i ri-
« pari a un segnale e si slanciano avanti. Tutto ciò è gra-
« ziosissimo, ma non è la guerra. In guerra solo le unità bene
« alla mano potranno avanzare verso il nemico. La via sarà
« loro aperta dal tiro dell'artiglieria ».

Opinioni simili manifestavano il maggiore Balk e il maggiore Hurt.

Nemmeno il Boguslawski (*Insegnamenti tattici a trarre dalla guerra boera,* 1903) approvava le formazioni troppo diluite: « Si preconizzano », egli scriveva «linee di tiratori rade,
« e la dispersione su una fronte di 100 metri di 10 o 12 uo-
« mini. Tali formazioni non possono esser condotte, esse non
« avanzeranno, il loro fuoco non ha alcuna potenza. Si pre-
« tende che la catena potrà essere progressivamente raffit-
« tita: è un errore. Spesso si sarà costretti a ottenere rapi-
« damente una decisione, inoltre i raddoppiamenti succes-
« sivi della catena conducono a un miscuglio completo delle
« unità, e il comando diviene impossibile. Bisogna, fin dal
« principio, spiegare una linea di tiratori abbastanza densa
« (150 metri per la compagnia, 400 metri pel battaglione).
« Essa subirà maggiori perdite forse, ma ne infliggerà egual-
« mente di più. Non è certo che i sostegni spiegati in ti-
« ratori subiscano minori perdite. È pericoloso, del resto,
« questo spiegamento dei sostegni dietro la catena; alla prima
« occasione essi apriranno il fuoco alle spalle dei loro com-
« pagni. È meglio tenerli in colonna di compagnie ».

Il generale Cœmmerer era meno assoluto. Dopo aver discusso le idee dello Scherff, dello Stieler, del Boguslawski ecc. in una serie di articoli pubblicati sul *Militar Wochenblatt* (nn. 8, 9 e 10 del 1903) dichiarava: « So così bene come un
« un altro che il dovere del capo è di rischiare senza esita-
« zione il sangue dei suoi soldati come il suo proprio, al-
« lorquando il successo è a questo prezzo, e io ho operato
« altre volte conformemente a questo principio. Ma uno dei
« doveri del capo è sempre stato di giudicare sanamente il
« limite che separa il possibile dall'impossibile... Bisogna
« dunque guardarsi dal credere che lo spirito d'offensiva sia
« distrutto presso colui che rigetta l'idea d'un attacco a colpi
« d'uomini in terreno scoperto... *L'utilizzazione del terreno*
« *come arma difensiva è divenuta oggi la base della nostra tat-*
« *tica di fanteria* ». Tuttavia si limitava a richiedere il rispetto assoluto del regolamento del 1888, e non accettava nemmeno le proposte del Hindenau.

Intorno alla tattica della cavalleria la gran maggioranza degli autori continuava ad aver fede nelle vecchie dottrine: *il compito della cavalleria*, cioè, *non è per nulla diminuito, e bisogna tendere al duello di cavalleria.*

« Diminuire o snaturare la cavalleria, per rinforzare in « una stessa proporzione la fanteria e l'artiglieria sarebbe « tagliare le ali all'aquila nella chimerica speranza che i suoi « artigli crescano meglio », scriveva il Kleist (*Pattuglie ufficiali*, 1898).

Il generale von Pellet-Narbonne nel fascicolo di novembre 1902 della *Jahrbüchern für die Deutsche Armee und Marine*, veniva alle seguenti conclusioni:

La potenza del fuoco delle nuove armi, invece di rendere gli attacchi di cavalleria contro le altre armi meno frequenti ed efficaci che in passato, non farà che moltiplicare i casi favorevoli a questi attacchi e aumentarne la probabilità di successo.

Sul campo di battaglia solo gli attacchi eseguiti in grandi masse possono dare risultati decisivi, e tali attacchi di masse saranno praticabili soltanto dalla cavalleria operante sulle ali della linea di battaglia.

E nella stessa rivista, fascicolo di febbraio 1903, con l'articolo *Più cavalleria*, chiedeva l'aumento di 27 reggimenti, da crearsi gradatamente in parecchi anni.

Il generale Bernhardi (*La nostra cavalleria nelle guerre future*, 1902) sosteneva che *per principio la cavalleria deve ricercare la lotta con quella nemica* « per impadronirsi del « terreno che divide i due eserciti, e per ottenere che la ca- « valleria avversaria non osi più di tenere il campo, di guisa « che la superiorità materiale e morale nell'intera zona sten- « dentesi fra i due eserciti, sia così assicurata alla propria « cavalleria ». La cavalleria inoltre non deve abdicare alla battaglia; masse di cavalleria decise a prendervi parte ne troveranno sempre l'occasione.

E il Balk (*Tattica*, 1903): « *La cavalleria non ha che un* « *modo di combattere: l'attacco.* Essa può, anche in faccia alle « tre armi, penetrare fin nelle posizioni nemiche, sciabolare « frazioni, prendere batterie..... La vittoria sulla cavalleria « avversaria è la condizione necessaria e inevitabile di ogni « azione ulteriore. Essa sola rende possibile l'esplorazione, « così come l'intervento nel combattimento delle tre armi e « nell'inseguimento ».

Per quanto riguardava l'artiglieria vive discussioni si agitavano nella stampa militare intorno al materiale e alla tattica.

Il generale Reichenau pose il quesito se l'artiglieria da campagna dovesse essere corazzata o no (*La lotta pei cannoni da campagna moderni*, 1901) e concluse per la corazzatura.

Il tenente colonnello Roknic precisò il quesito, domandando se il cannone a deformazione era preferibile a quello in servizio, se il cannone e i carri da munizione dovevano essere corazzati, se era accettabile una diminuzione nel calibro e se la granata dirompente poteva sostituire lo shrapnel (*Danzer' s Armee Zeitung*, 4 dicembre 1902).

La maggior parte degli scrittori esaltava la leggerezza e la rusticità dei vecchi tipi tedeschi di materiale, e sembrava considerare l'immobilità dell'affusto e le conseguenze che ne risultano come qualità di minima importanza. Il generale Rohne attaccava le teorie dei sedicenti novatori, che volevano ritornare, secondo lui, ai procedimenti del principio del secolo (1897).

Anche la fabbrica Krupp si dimostrava ostile ai nuovi tipi di cannone. Spinta però dalla necessità dovette preoccuparsi pure di costruirne, e presentò un sistema a rinculo del pezzo sull'affusto, limitato da un freno idraulico.

Il Rohne allora cambiò opinione, (1902), e concluse per l'adozione del materiale a deformazione con scudi; e la costituzione delle batterie a quattro pezzi, aumentando però il numero delle batterie nel corpo d'armata. (*I moderni cannoni da campagna. La questione dell'artiglieria campale*, ecc.).

Il generale Hoffbauer, ex ispettore d'artiglieria da campagna, si ostinò ancora per un pezzo a proclamare la superiorità del materiale tedesco 1896 sul francese. (*La questione del cannone a tiro rapido e del suo impiego*).

A poco a poco fu riconosciuta universalmente la necessità di trasformare il materiale 1896. Gli studi terminarono sullo scorcio del 1906, e si trasformò a tiro accelerato il materia C/96, dandogli l'affusto a deformazione e gli scudi.

Altre discussioni si offrivano:

1° Sulla composizione della batteria a 4 o 6 pezzi. — Stavano pei 4 pezzi il Rohne, l'Alten e il Reichenau, ma trionfò la scuola del C.

2° Sul mantenimento o sulla soppressione dell'artiglieria di corpo. — Stavano pel mantenimento l'Hohenlohe, lo Schilichting. il Boguslawski, lo Schel, il Meckel; per la soppressione la Scherff, il Löbell, il Gädke. Trionfò il partito della soppressione.

3° Sulla convenienza di dotare l'artiglieria da campagna di una bocca a fuoco a tiro curvo per battere le truppe coperte dietro ripari. A tale scopo nel 1898 all'artiglieria

del corpo d'armata furono assegnate 3 batterie di obici leggeri da 10,5. — Il generale Alten (*Contro gli obici da campagna*, 1903) combattè vivamente quest'assegnazione; anche il Rohne si dichiarò in massima contrario; la difesero il Boguslawski, l'Hoffbauer e il capitano Nangemann (*Per l'obice leggiero da campagna*, 1904).

4° Sull'impiego dell'artiglieria. La gran maggioranza degli scrittori sosteneva il principio dell' impiego in massa per schiacciare l'artiglieria avversaria. L'Hoffbauer (*Lo sviluppo dell'impiego in massa e del tiro di grandi unità dell'artiglieria da campagna*, 1900) sosteneva che il concentramento dell'artiglieria è presentemente ancor più necessario che nel 1870. — Balk, invece (*Insegnamenti della guerra boera per l' impiego tattico delle tre armi*, 1904) si riattaccava al sistema francese, dicendo esser più vantaggioso impiegare tanti pezzi quanti sono necessarî per conseguire lo scopo voluto. Il Rohne (*Beiheft zum militär Wochenblatt*, 6° fascicolo, 1901) raccomandava la cooperazione della fanteria e dell'artiglieria sin dal principio dell'azione; queste due armi non devono combattere da sole.

La dottrina ufficiale nell'esercito tedesco era data dal regolamento del 1888, il quale, partendo dal principio che tutti gli esercizi debbono essere organizzati in vista della guerra, e che alla guerra riescono solamente i mezzi semplici, non prescriveva che formazioni semplici, veramente applicabili in campagna. Teneva gran conto del fuoco, raccomandava l'offensiva, e non esponeva un dispositivo normale di combattimento. Raccomandava all'artiglieria di aprire la via alla propria fanteria, sforzandosi fin dal principio di acquistare la superiorità di fuoco sull'artiglieria avversaria. Limitava in certo qual modo le fronti (1200 metri per la brigata), manteneva i sostegni e le riserve in ordine chiuso, teneva le distanze fra le riserve piuttosto brevi per permettere il pronto rinforzo della linea di combattimento.

Nel 1900 tale regolamento fu sostituito da altro, di nuova edizione.

Nel 1902, in seguito ai risultati della guerra boera, si videro nei campi di manovra, specialmente a Döberitz, praticare numerosi esperimenti per determinare i procedimenti di condotta da adottare per la fanteria sotto il fuoco delle armi moderne, e ciò specialmente nel senso di coprirsi del terreno nel miglior modo possibile. I battaglioni che entravano nella zona battuta si spiegavano totalmente o in parte, formando gruppi di tiratori a intervalli di sei, otto o dieci passi; il fronte del battaglione raggiungeva così i 500 o

600 metri. L'avanzata era fatta mediante sbalzi di 30 metri, fatti da gruppi di 8 o 10 tiratori.

Tali procedimenti furono però abbandonati dopo il 1903.

In sostanza la dottrina ufficiale si poteva così riassumere:

Defilare la marcia d'avvicinamento il più lungamente possibile, rischiararla mediante pattuglie d'ufficiali, abilmente condotte. Quando le pattuglie erano arrestate in faccia a una incognita che non si poteva chiarire, si effettuava un primo spiegamento economico e metodico di qualche unità, che poteva stendersi su larga fronte. Appena si aveva di fronte una resistenza seria, si costituiva una potente linea di fuoco. Allo scopo di ritardare il più possibile il miscuglio delle unità, si assegnava a ciascuna una fronte poco estesa: 150 metri per la compagnia, 400 pel battaglione. Tale linea di fuoco veniva costituita al margine degli ultimi ripari ove si era potuto accedere per vie coperte. Dietro si scaglionavano truppe in profondità quali riserve, tanto più numerose quanto più potente doveva essere l'effetto che s'intendeva produrre.

L'unica concessione fatta ai *modernisti* fu rappresentata da una nota aggiunta al regolamento nel maggio 1902, la quale raccomandava di non mostrare sulle zone scoperte che linee di tiratori molto rade, largamente scaglionate, avanzanti per sbalzi brevi e imprevisti di piccole frazioni.

Il combattimento decisivo col fuoco s'impegnava a 1000 o 800 metri. La superiorità di fuoco e l'avanzata si ottenevano con la combinazione costante dei fuochi di fanteria e artiglieria, ed erano mantenuti facendo seguire la catena da masse che dovevano colmare i vuoti.

Principio generale poi era questo: *Per vincere occorrono delle masse, e non si può vincere se non si è rassegnati a subire gravi perdite.*

Per ciò che concerneva l'impiego della cavalleria, il principio era di costituirne grosse masse tanto nel campo strategico quanto nel tattico. Alle grandi manovre del settembre 1902 l'imperatore Guglielmo caricò ripetutamente il partito rosso, alla testa di una massa di 60 squadroni. Squadroni sopra squadroni si lanciavano avanti, non curandosi del fuoco diretto contro di loro dalle riserve del partito rosso coperte dai boschi, e dalle batterie che spazzavano il piano con tiro celerissimo. I giudici di campo, tanto l'11 che il 12 settembre, ritennero sopraffatta l'ala destra del partito rosso, contro la quale erano state dirette le cariche.

Nel testo antico del regolamento la cavalleria esplorante doveva « costituire il mezzo più efficace di fissare, ricer- « cando ciò che avviene presso il nemico, la situazione ge-

« nerale, e di mascherare al tempo stesso i movimenti delle « armate ». Questa ultima parte fu soppressa nell'edizione del 1900; delle due missioni: *scoprire e coprire* la seconda era sparita. Ciò dava soddisfazione alla scuola del generale Schlichting, che trovava la parola *cortina* vuota di senso. Si considerava invece che nella maggior parte dei casi un'offensiva energica compiesse meglio lo scopo di mascherare i movimenti delle armate.

Per l'artiglieria, essendo il materiale modello 96 più che a tiro rapido a tiro accelerato, si tendeva a tirare *efficacemente,* anzichè *rapidamente.* « La situazione tattica soltanto », diceva il regolamento sul tiro, « potrà indicare quale sia la ce- « lerità di tiro più conveniente. Per la grande efficacia dello « shrapnel graduato a tempo, l'aumento nella celerità di tiro « potrà di regola esser limitata a brevi periodi di tempo ».

Il regolamento di manovre e l'istruzione sul tiro del 1899 continuavano a dare la maggior importanza alla superiorità del numero; davano come di regola il tiro diretto e il duello d'artiglieria quale primo atto della battaglia.

(Continua).

RODOLFO CORSELLI
capitano.

I PRELIMINARI DELL'AZIONE OFFENSIVA SECONDO GLI STUDI TATTICI PIÙ RECENTI

(A proposito del regolamento d'esercizi per la fanteria tedesca del 29 maggio 1906).

Io mi accingo, certo con più amore e ardimento, che tecnica competenza, ad esaminare l'argomento di cui al titolo del presente studio, quando il regolamento d'esercizi per la fanteria tedesca del maggio 1906 era appena entrato nel dominio del pubblico militare, ed era anzi per apparirne la traduzione italiana, a cura del Comando del nostro Corpo di Stato Maggiore. Era naturale che, nell'affrontare un campo, nel quale più d'una nuova idea s'era venuta affacciando, e antichi concetti s'eran già del tutto modificati, io prendessi le mosse da quella, ch'era a quei giorni la nuovissima istruzione tattica, per esaminare come esso regolamento avesse risolto talune delle questioni maggiormente dibattute, e fra le quali quella riflettente « i preliminari dell'azione offensiva » non era certo la meno. Oggi quel punto di partenza potrà parere, ed è infatti scarso di attualità (e di questo la colpa non è invero, nè della Direzione della Rivista, nè mia); ma la questione in sè stessa è viva pur sempre, sebbene a distanza di un anno, e perciò la minore attualità di questo aspetto del mio esame non potrà essere certo — ahime! — la più grave delle mende che vi scoprirà il cortese lettore.

I. Le condizioni odierne dell'avanscoperta. — Il Regolamento d'esercizi per la fanteria tedesca così si esprime al n. 352:

« L'incertezza e la poca chiarezza sono normali in guerra. « Nella guerra mobile spesso i due avversari riescono ad « avere precisa cognizione l'uno dell'altro solo dopo essere « venuti a contatto ». Ciò significa in sostanza:

a) che i mezzi di esplorazione a distanza, di cui dispongono gli eserciti odierni, difficilmente riescono a procurare sull'avversario notizie sicure e precise;

b) che, così essendo, spesso soltanto la *presa di contatto tattico* potrà illuminare sulla situazione vera rispetto al nemico.

Questi due postulati meritano entrambi un più attento esame. Già da alcuni anni gli studiosi dell'arte della guerra,

considerando i rapidi e impressionanti progressi dell'armamento, erano venuti a concludere, per via di procedimenti logici prima, poi per l'esperienza delle manovre annuali, che nuove difficoltà si opporrebbero, in una futura guerra europea, all'azione delle grandi masse di cavalleria in avanscoperta: principali fra esse la enorme gittata delle armi moderne, nonchè la rapidità ed invisibilità del loro tiro. Per questo si cercò di accrescere il potere offensivo di quelle masse, nei limiti consentiti dalle esigenze della loro mobilità, riconoscendosi in pari tempo, che le condizioni create dalle nuove armi imprimerebbero per l'avvenire alla loro azione un carattere di *indeterminatezza*, da cui varrebbe oramai a liberarle nessun cambiamento nel loro modo di operare. Che ciò avvenga in guerra, ha provato luminosamente la recente campagna mancese.

Da quella anglo-boera, che si combattè precisamente quando le discussioni in proposito erano più vive, non si poterono desumere dati di fatti sufficienti, sia per lo specialissimo carattere, che assunse da parte dei boeri la condotta della guerra, sia per la nessuna efficacia, che vi ebbe in conseguenza l'esplorazione della cavalleria, vittima dapprima delle imboscate dell'avversario e impotente a squarciare il velo delle linee di sicurezza di lui, poi trattenuta indietro, dopo le catastrofi di Dundee e di Nicholson Nek, in seguito ad ordini superiori. Nella guerra mancese, invece, la cavalleria ebbe da parte russa un vastissimo campo di azione; da parte giapponese è noto che, essendo quest'arma assai scarsa, si ebbe grandissima cura di risparmiarla, mentre il servizio di avanscoperta era sostituito, e del resto con assai più sicurezza, dallo spionaggio organizzato di lunga mano.

Quali insegnamenti si possono trarre adunque dall'azione della cavalleria russa in quella campagna? Per ciò che riflette il servizio di avanscoperta, si può dire che i risultati, ch'essa ottenne, non furono mai superiori a quelli, che già gli studi tattici anteriori alla guerra e basati sui progressi dell'armamento avevano fatto prevedere; tanto che il generale Négrier in un suo studio sugli insegnamenti di questa guerra (1) potè a buon diritto ripetere quanto già nel 1904 aveva affermato in altro studio, intitolato *L'évolution actuelle de la tactique* (2): « Si, comme il faut s'y attendre, la cava-
« lerie doit compter avec un adversaire, qui, en marche

(1) *Quelques enseignemens de la guerre russo-japonaise*. V. *Revue dus deox Modes*, 1° gennaio 1906.

(2) V. *Revue des deux Mondes*, 15 febbraio e 1° marzo 1904.

« comme en station, s'enveloppe dans un rideau difficile à « percer, alors elle ne pourra indiquer que le contour appa- « rent formé par ce rideau à telle heure de la journée, sans « pouvoir en déterminer ni la composition ni la force ». Ciò era conforme del resto a quanto lo stesso aveva scritto prima nel 1902 (1): « Elle (*la cavalleria*)... peut seulement « limiter le contour apparent des forces ennemies, indiquer « l'étendue du front, sur lequel on reçoit des coups de feu, « ainsi que les points où l'ennemi n'a pas été rencontré à « une certaine heure. Quant à déterminer la marche et la « composition des colonnes, leurs dispositions, et tous au- « tres renseignemens, que dans les grandes manœuvres les « généraux ont l'habitude de lui demander, il n'y faut point « songer ».

Il 28 febbraio 1904 una pattuglia di cosacchi sparava presso Pöngjang i primi colpi di fucile della campagna di Manciuria contro le truppe avanzate della 12ª divisione giapponese. Ma a questo, se si vuole, brillante inizio, non corrispose l'azione esplorante della cavalleria durante il resto della campagna: la composizione e la forza delle truppe nemiche, in marcia verso il N e verso il W rimase sempre un'incognita pel comando russo durante la presa di contatto strategico, e non di rado anche in quello tattico; così avvenne quando le divisioni giapponesi 1ª, 3ª e 4ª sbarcarono fra il 5 e il 20 maggio a Pitsevo, e così ancora quando le tre armate nipponiche I, II e IV compirono la loro memorabile marcia concentrica attraverso l'alpe mancese, verso la pianura di Liaojang.

Questa enorme difficoltà, che, a detta degli stessi ufficiali russi che presero parte alla guerra, incontra l'esplorazione della cavalleria, dipende proprio solo dall'accresciuta potenza delle armi odierne, o è dovuta anche a qualche grave difetto di organizzazione o di esecuzione? Rispondere a questa domanda è estremamente difficile. Il generale Négrier, nello studio citato su questa guerra, ritiene che la cavalleria potrebbe superare in gran parte tali difficoltà, armandosi in modo più potente: fucile per gli uomini a cavallo in luogo del moschetto, e artiglieria capace, pel calibro delle bocche da fuoco e qualità di munizionamento, di abbattere ostacoli materiali importanti. (2) Ma la cavalleria russa in Man-

(1) V. *Revue des deux Mondes*, 15 dicembre 1902 e 1° gennaio 1903, *Cavaliers et dragons*,

(2) Il capitano francese Culmann propugna intanto la formazione della brigata d'artiglieria a cavallo su 3 invece che su 2 batterie, com'essa è attualmente e ciò per rendere più razionale l'impiego di quest'arma nel

ciuria era armata della carabina Mossine, che è più corta del fucile omonimo di appena tre o quattro centimetri, e inoltre l'idea del combattimento a fuoco è radicata nella cavalleria russa assai più che in ogni altra; quanto all'artiglieria, la possibilità di accrescerne l'efficacia è limitata dalle esigenze della mobilità e si sa, che già oggi è considerata come non sufficiente la mobilità dell'attuale artiglieria a cavallo.

Certo, ostacolata nella propria esplorazione dai progressi dell'armamento, la cavalleria in avanscoperta dovrà cercare a sua volta di sfruttare tali progressi a proprio vantaggio, allo scopo di accrescere, di fronte all'efficacia delle armi odierne, il proprio valore offensivo; dovrà abituarsi a considerare il combattimento a fuoco come il suo modo normale di azione, e, sia detto qui per inciso, dovrà dare al proprio addestramento nell'impiego del fucile un'importanza assai maggiore, che non faccia attualmente pel moschetto. Ma nondimeno, permanendo oggi, ed essendo anzi accresciuta, per l'enorme estensione dei fronti di schieramento iniziale, l'esigenza della sua mobilità, la possibilità di sfruttare in larga misura i progressi dell'armamento, specie per ciò che riguarda l'artiglieria a cavallo, rimane da questa esigenza rigorosamente limitata.

Perciò non si può ragionevolmente condividere l'entusiasmo del tenente colonnello Neznamoff, il quale in uno dei suoi noti articoli sulla guerra mancese (1), esclama: « Il « fucile a ripetizione, la mitragliatrice e il cannone moderno « permettono a distaccamenti di truppe montate di mostrare « assai maggiore audacia che pel passato ». Questo non ci sembra esatto. Di fronte alle armi moderne l'efficacia dell'esplorazione della cavalleria deve riconoscersi diminuita: audacia ci vorrà, sì, e maggiore che pel passato, ma essa non sarà già conferita alla cavalleria dall'armamento, bensì dalla necessità di compensare con un maggiore slancio l'inferiorità in cui, per questo rispetto precisamente, essa verrà a trovarsi di fronte alle altre armi che le verrà fatto di incontrare, e dallo spirito offensivo ch'essa avrà saputo gelosamente custodire ed accrescere sin dal tempo di pace.

Il R. T., riconoscendo questo nuovo fatto, dà prova di uno spirito d'idee veramente moderno. E moderna è pure la

---

combattimento di cavalleria. Capitaine brévété F. CULMANN - *Tactique d'artillerie. Le canon à tir rapide dans la bataille* - Paris, Lavauzelle, 1907.

L'opinione del Culmann è suffragata dal parere di autorevoli scrittori tedeschi.

(1) V. NEZNAMOFF — *L'expérience de la guerre russo-japonaise.* — Questi articoli, pubblicati dallo *Journal de sciences militaires* del 1906 furono poi riuniti in volume dalla casa editrice R. Chapelot et C. Paris.

definizione, che del compito dell'avanscoperta dà la sua *Felddienstordnung*, sebbene risalga al 1° gennaio 1900; la cavalleria in avanscoperta deve « cercar di osservare tutto « quanto si riferisce al nemico, allo scopo di chiarire la si- « tuazione di guerra » (n. 120). Essa non dice altro, e non dice certamente troppo poco; giacchè, fatta la debita parte alle eccezioni, che d'altronde nulla tolgono al valore del caso generale, qualunque definizione, che si sforzasse di essere più precisa, riuscirebbe necessariamente o esagerata o incompleta (1).

***

II. La presa di contatto tattico. — *a) L'azione degli organi esploranti.* — Eccoci così al secondo dei postulati enunciati dal R. T. al n. 352. Come e forse più dell'avanscoperta, la presa di contatto tattico ha subito l'influenza dei progressi dell'armamento, e della mole enorme degli eserciti odierni; quanto più potenti sono i mezzi di distruzione, di cui dispone l'avversario, e quanto più esso è abile a maneggiarli, e quanto più esteso è il fronte, su cui si effettua questo tasteggiamento prudente e risoluto insieme, tanto maggiore è la difficoltà di penetrare attraverso le linee di sicurezza nemiche, e di conseguire risultati utili su tutto il fronte, la cui enorme estensione produce d'altronde un grande disperdimento di forze, e quindi una minore efficacia di azione nei singoli punti. Pertanto la presa di contatto diviene in tali condizioni più incerta e più lunga (2). Ma insieme, e per le stesse ragioni, l'importanza di questa prima fase della battaglia odierna è straordinariamente accresciuta. Dice il R. T. al n. 354: « All'inizio della lotta trovasi in « vantaggio colui, che sa guadagnar tempo sull'avversario « nel disporsi in ordine di combattimento, e conserva in tal « modo la libertà di azione ».

La presa di contatto efficace è appunto il mezzo per conseguire tale vantaggio, e forse il R. T. avrebbe fatto meglio a metterne ancora più in rilievo l'assai maggiore importanza attuale, ciò che non appare nemmeno dal successivo n. 355. Chè, se il pronto passaggio all'ordine di combattimento conferisce, a chi sa procurarselo, un vantaggio iniziale sull'avversario, per contro l'esecuzione prematura di tale atto, quando cioè sia insufficientemente nota la situazione rispetto al nemico, può condurre una parte considerevole delle forze

(1) V. a questo proposito Kessler. — *Tactique des trois armes.*
(2) V. Langlois — *Conséquences tactiques des progrès de l'armement*, pagg. 28 e 37.

a puntare nel vuoto, o in direzione meno opportuna, ciò che in una grande battaglia odierna, data la rapidità con cui le nuove armi permettono di raggiungere la soluzione del combattimento contro un avversario improvvido, sarebbe esiziale.

Ora, questa terribile scherma, in cui sono in giuoco migliaia e migliaia di esistenze, è fatta, come l'altra fra individui, di attacchi e di difese. Il colonnello von Balck (1), nel suo noto trattato di tattica, definisce in modo tipico il compito molteplice della cavalleria, così nell'avanscoperta, come nell'esplorazione vicina: *esplorare*, *dar sicurezza*, *nascondere* (2): esaminiamo pertanto ciascuno di questi tre compiti partitamente.

Il servizio d'esplorazione è fatto, come tutti sanno, dalle pattuglie spinte a distanza rilevante, mentre quello di sicurezza è affidato specialmente a reparti diramati innanzi sul fronte, e frazionati a loro volta in minori organi di osservazione. Secondo la concezione che ne hanno il regolamento tedesco (3), non meno di quello francese (4) e italiano, in questa fase della battaglia i servizi di esplorazione e di sicurezza si compenetrano, e sono l'uno funzione dell'altro; così si esprimono anche il colonnello von Balck nel luogo citato innanzi, e i nn. 38 e 39, della nostra istruzione provvisoria.

Fermiamoci un istante. Le esperienze dell'ultima guerra, ove pure se si accolgano colle maggiori riserve, hanno aggiunto qualche nuovo concetto alla nozione della presa di contatto tattico. È tipico l'esempio della battaglia di Vafangu, dove la cavalleria russa, pur numerosa, non riuscì ad aver notizia della mossa avvolgente, eseguita con grandi forze dai Giapponesi contro la destra nemica; nè meno tipico è quello di Mukden, ove al comando supremo russo rimase ignorata la marcia della III armata giapponese, quando già questa era giunta a meno di 10 chilometri dalla linea di combattimento avversaria. Se, come avvenne in quella guerra — concetto sul quale ritorneremo più innanzi — il nostro avversario saprà premunirsi di una cintura di sicurezza difficile a rompere o a penetrare, quali modificazioni verrà a subere l'azione della nostra cavalleria, o, per essere più precisi, l'azione dei nostri *organi esploranti?*

---

(1) VON BALCK. — *Taktik*, vol. III, pagg. 195-198.

(2) Quest'ultimo compito non appare dal n. 3 delle nostre *Norme generali*, ma è espresso al n. 36 della *Istruzione per le marce*, ecc.

(3) *Felddienstordnung*, n. 121.

(4) *Règlement sur le service en campagne*, nn. 20 e 21.

Quando di fronte ad un nemico abile ed accorto, le notizie fornite dalle pattuglie di cavalleria o ciclisti si saranno chiarite insufficienti a procurare al Comando superiore quella precisa cognizione del nemico, di cui parla il n. 352 del R. T., e la cintura di sicurezza, dietro cui si ripara l'avversario, si sarà chiarita resistente e non penetrabile, occorrerà, o no, *qualche atto di violenza*, per rompere il velo in uno o più punti, e, approfittando della momentanea breccia, spingere innanzi ardite ricognizioni di più arditi cavalieri? Non solo; di fronte ad un punto del terreno, occupato da forze nemiche, di cui sia urgente chiarire l'entità, ma che, abili a sfruttare la potenza delle nuove armi, sappiano sfuggire con tal mezzo ad un apprezzamento da parte dei nostri organi d'esplorazione sarà o no necessario, che questi cerchino a loro volta nella cresciuta efficacia dell'armamento l'espediente per conoscere, sia pure col fuoco a distanza, il valore dell'ostacolo che si trovano di fronte?

Notiamo, per inciso, che la *Felddienstordnung* tedesca non fa assegnamento sulle ricognizioni offensive, chè anzi, dedicando ad esse il n. 134, par quasi che vi accenni più per sconsigliarle, che per additarne l'impiego. Concetto, nel quale siamo entrati, a quanto sembra, noi pure, chè la nostra Istruzione provvisoria più volte citata non ne fa alcun cenno; al contrario di quanto avviene pel regolamento francese, che, partendo da un concetto opposto sì, ma non per questo non apprezzabile, le raccomanda come un mezzo importante per avere notizie circa i movimenti e la posizione del nemico (1).

Ma passiamo oltre. Che significa, per le truppe avanzate, destinate alla presa di contatto, dare sicurezza alle unità retrostanti? Due cose anzitutto: *dar garanzia* ad esse che, ove il nemico si avanzi, l'annunzio ne perverrà ai loro comandanti in tempo utile, perchè esse possano disporsi in ordine di combattimento, e a ciò provvede implicitamente l'esplorazione: *resistere* in determinati casi, a reparti di cavalleria o di altre armi, che tentino di penetrare oltre le linee di sicurezza, per assumere informazioni sulle colonne in marcia o danneggiarle.

Ancora. Come queste truppe avanzate si sforzeranno di impedire all'avversario ch'egli ottenga le informazioni che gli occorrono? In due modi: *cercando* le pattuglie nemiche per farle prigioniere, e, ove occorra, *presentando* adeguate resistenze. Vi è un terzo modo, che è conseguenza dei due

(1) *Règlement sur le service en campagne*, Titre XI.

primi, e cioè rendere difficile alle ricognizioni nemiche di uscire dalle linee di sicurezza, dopo che vi siano eventualmente penetrate.

Ciò emerge anche dall'esperienza dell'ultima guerra: quasi mai le pattuglie di cavalleria riuscirono a procurare sul nemico informazioni sufficienti — spesso la cavalleria sussidiata dall'artiglieria montata dovette procedere a violente azioni offensive, che però non sempre sortirono l'esito propostosi, a cagione, dice il Négrier, dell'insufficienza dell'armamento — le line di sicurezza giapponesi presentarono efficaci resistenze — e non di rado le ricognizioni di cavalleria, ch'erano riuscite a spingersi innanzi, trovarono sbarrata la via del ritorno.

Riassumendo, le truppe destinate alla presa di contatto tattico devono:

a) avere grande mobilità e frazionarsi enormemente;

b) esplicare, ove occorra, rapide ed efficaci azioni offensive;

c) esser capaci di offrire, in determinati casi, tenaci e valide resistenze.

Ciò premesso, ci si affaccia la doppia domanda: *all'adempimento di questo molteplice compito è sufficiente la cavalleria assegnata ordinariamente alle grandi unità, e vi basta essa sola?* Per rispondervi esaminiamo ciascuno dei tre requisiti suesposti.

a) *Avere grande mobilità e frazionarsi enormemente.* — Il generale Kessler, nella sua *Tactique des trois armes* così si esprime circa la cavalleria in avanscoperta: A causa delle estese fronti di marcia necessarie alle evoluzioni delle armate moderne « une division de cavalerie ne suffit plus « pour assurer, dans des conditions satisfaisantes, le service « d'exploration d'une armée, dont le fronte de marche peut « atteindre 40-50 kilomètres de développement, et, si l'on « rattache au corps d'avant-garde une division de cavalerie, « une deuxième division est nécessaire, pour assurer l'explo- « ration en avant des fractions, que ne couvrirait pas l'avant- « garde, vers les ailes spécialement » (1). Se noi accettiamo questo concetto per la cavalleria d'avanscoperta — e lo si accetta oramai generalmente — ci troviamo costretti ad ammetterlo pure per la cavalleria assegnata alle grandi unità, poichè l'effettivo di questa, essendo essa destinata ad agire a

(1) KESSLER. — Op. cit., pag. 81.

distanze più ravvicinate, decresce col restringersi dei fronti, e in proporzione talvolta maggiore di tale restringimento, mentre a queste distanze l'imminenza del pericolo e la maggiore prontezza necessaria nell'esplorazione richiedono nell'azione di questi reparti una molto maggiore intensità. E se ciò può riuscire in taluni casi discutibile per quanto riguarda l'organico delle grandi unità tedesche e francesi, è però assolutamente indubbio, se riferito alle nostre, che dispongono per questa presa di contatto ravvicinata di poco più che la metà della cavalleria assegnata a quelle. Per questo vi sono da noi, è vero, ragioni dipendenti dalla configurazione dei probabili teatri di guerra; ma non è questa la sola causa, che riduca di tanto gli effettivi della nostra cavalleria. Nè valga il dire, che dei due reggimenti assegnati uno per ciascuna divisione al corpo d'armata tedesco, uno marcia talvolta dietro la fanteria della 2ª divisione. Questo principio, di fronte alle chiarite esigenze della battaglia odierna, è stato oramai abbandonato anche dai tedeschi, e i due reggimenti di cavalleria sono oggi destinati a marciare riuniti sulla testa della grande unità, come la brigata di corpo francese.

b) *Esplicare, ove occorra, rapide ed efficaci azioni offensive.* — Con quali mezzi? Di fronte ad un avversario armato di ordigni di guerra potenti e talvolta pure trincerato, come avvenne spesso nella recente campagna mancese, la sciabola e la lancia divengono strumenti inutili; non già che l'epoca del loro impiego debba dirsi tramontata, ma certo esso potrà aver luogo soltanto in casi di sorpresa, e, se mai, negli inseguimenti Qui occorrono il fucile, l'addestramento nel combattere a piedi, e non di rado il cannone. Nella guerra russo-giapponese la cavalleria assegnata alle grandi unità agì spesso col moschetto, come dicemmo, e fu non di rado sussidiata dall'artiglieria; e nondimeno l'azione sua non raggiunse sempre la voluta efficacia. Data un'azione in cui tutto dipende dalla superiorità del fuoco rapidamente acquistata, il moschetto della nostra cavalleria, come di quella tedesca e francese, sarebbe certo troppa povera cosa.

c) *Offrire, in determinati casi, tenaci e valide resistenze.* — Per sua particolare natura, la cavalleria non è arma da ciò. Se pure armata di fucile, invece che di moschetto, essa sarebbe ancora deficiente: non solo le manca il cannone, ma sopratutto, anche ammettendo ch'essa riesca a trovarsi in numero nel punto ove la resistenza è necessaria, essa deve pur sempre lasciare in posizione riparata, per la custodia dei cavalli, una parte rilevante dei suoi uomini. Ciò è per essa, dal punto

di vista del combattimento a fuoco, un difetto organico insanabile. Di più, come potrebbero, sul fronte di una grande unità in marcia, irradiarsi dei nuclei di forza sufficiente a presentare, occorrendo, efficaci resistenze contro reparti nemici di composizione e forza variabile, mentre tutto il servizio di esplorazione e di sicurezza è affidato, su un fronte che può raggiungere per un corpo d'armata 10 chilometri e più, da noi a un reggimento di 800 uomini all'incirca, in Germania e in Francia a due reggimenti, di meno che un migliaio e mezzo d'uomini complessivamente? (1).

Ecco dunque la risposta al duplice quesito: per le sue speciali *caratteristiche*, per ragioni di *numero* e per ragioni di *armamento*, la cavalleria assegnata alle grandi unità di guerra è *insufficiente* a soddisfare agli svariati compiti della presa di contatto tattico.

***

Esorbiterebbe dai limiti di questo studio, e supererebbe la più che modesta competenza di chi scrive il determinare gli espedienti atti a compensare questa lamentata deficienza. Limiteremo pertanto il nostro esame ad una ricerca di principi. Nell'esplicazione degli atti offensivi, cui la cavalleria è tratta in questa fase preliminare della battaglia, non parrebbe inopportuno quanto consiglia il generale Négrier, che cioè la cavalleria si armasse di un vero e proprio fucile, e magari di un certo numero di mitragliatrici del tipo danese; circa l'impiego di mitragliere di maggiore potenza, i pareri sono discordi, come è noto. Nè esse servirebbero da sole ad accrescerne considerevolmente il valore offensivo. Occorrerebbe pertanto l'artiglieria. L'impiego di frazioni di quest'arma in unione alla cavalleria avvenne, come già dicemmo, da parte russa nell'ultima guerra, ma non fu possibile, per ragioni organiche e per qualità di armamento, renderlo efficace quanto avrebbero richiesto gli scopi da conseguire. E d'altronde, pur ammettendo che si disponga del quantitativo d'artiglieria necessario a tali operazioni, si deve tenere conto del continuo rischio, cui quest'arma sarebbe esposta, se affidata a reparti di cavalleria di piccola forza, incapaci nella maggior parte dei casi di fornirle, se attaccata, una protezione efficace.

La necessità di avere disponibili delle frazioni d'artiglieria per gli atti offensivi della presa di contatto ravvicinata, ne-

(1) Assai meno ancora, se si tenga conto che un'aliquota non indifferente deve essere staccata pel servizio speciale delle divisioni, come gli *escadrons divisionnaires* in Francia.

cessità chiaritasi nella recente guerra, induce pertanto a considerare in unione ad essa l'impiego della fanteria. Gravi obbiezioni si muovono a questo nuovo concetto come la poca mobilità della fanteria rispetto alla cavalleria, l'eccessivo frazionamento delle forze, che esso tenderebbe a produrre il rischio cui si esporrebbero le unità di fanteria così spinte innanzi, ecc. È però oramai accertato, che la fanteria sola può esplicare gli atti di resistenza, necessari durante la presa di contatto, e a cui è insufficiente la cavalleria. Una compagnia di fanteria può mettere in linea oltre duecento fucili, mentre uno squadrone dispone pel combattimento a fuoco di meno che un centinaio d'uomini. D'altronde il danno del perdere una piccola unità di fanteria è in ogni caso assai meno grave che non la perdita di reparti montati, che sono in guerra difficilmente sostituibili.

Circa la mobilità, si può osservare che la presa di contatto, generalmente assai lenta, non richiede per lo più velocità di marcia eccessive, se non forse per brevi percorsi, essendo anche la cavalleria assegnata alla grande unità vincolata alla velocità di marcia di questa; sembra pertanto, che reparti di fanteria alleggeriti e di piccola forza debbano possedere questo requisito in modo sufficiente.

Ci affacciamo così ad una delle più gravi questioni, che siansi mai dibattute nel campo degli studi tattici. Invero la teoria dei distaccamenti misti, preconizzata già nel 1892 dal generale Langlois, è stata largamente trattata di recente da questo e da altri competenti scrittori militari. Senonchè questa teoria, così come fu intesa ultimamente dagli scrittori francesi, divenne, per opera specialmente del Langlois, troppo scolastica ed assoluta. Ad ogni modo vi si trovarono d'accordo due valenti avversari, il Langlois ed il Négrier; in Francia l'*Istruzione pratica sul servizio della fanteria in campagna* del 5 settembre 1902 previde e consigliò l'impiego di questi distaccamenti, di cui nel 1903 fu fatta poi larga applicazione nelle manovre dirette dallo stesso generale Négrier. Il risultato di tale esperimento fu molto discusso; in un articolo apparso nel 1904 nel primo fascicolo della *Rivista* edita dal grande stato maggiore tedesco e iniziata precisamente in quell'anno, i *Vierteljahrshefte für Truppenführung und Heereskunde*, il maggiore Kuhl ne fece un'acerba critica, negando a tale sistema qualsiasi valore pratico. Ciò non tolse però che il Négrier caldeggiasse ed esponesse ancora la nuova teoria nel già citato studio *L'évolution actuelle de la tactique* del 1904, nè al *Règlement sur les manoeuvres de*

l'infanterie del 1904 di prevederne l'impiego eventuale (1). Nelle manovre del 1903 i distaccamenti del generale Négrier ebbero forza variabile fra un battaglione, due squadroni e una batteria — e un battaglione, una sezione e poca cavalleria. Questa forza, a parere dei competenti eccessiva, produsse soverchio disperdimento di forze, e i distaccamenti non riuscirono abbastanza mobili, com'era richiesto dal còmpito loro.

L'ultima guerra ha portato alla soluzione di questo dibattito un contributo potente. I distaccamenti misti dei giapponesi ebbero forza assai minore, e nondimeno, *anzi forse per questo*, funzionarono egregiamente. La loro forza variò all'incirca fra ½ compagnia e 2 compagnie, 10-20 cavalieri, ed eventualmente qualche pezzo. Di fronte ad essi la cavalleria russa fu spesso impotente; è noto, per non entrare in troppi particolari, come sotto a Mukden la III armata giapponese potè avanzare, coperta, prima dietro i distaccamenti della II, e poi dietro i proprî, quasi inosservata al nemico.

Risolvere questo problema è arduo senza dubbio, anche per chi abbia una ben più larga ed esatta nozione delle esigenze del combattimento odierno, che non possegga chi scrive; tanto più, che i problemi della guerra non ammettono soluzioni espresse per mezzo di formole. Sembra però, che questi distaccamenti, formati di piccole unità, con poca cavalleria per la propria sicurezza e, occorrendo, qualche pezzo, distribuiti opportunamente sulla rete stradale verso il nemico, potrebbero, mantenèndosi a breve distanza dietro la cavalleria esplorante, *conferire* a questa una maggiore capacità offensiva, per la propria attitudine a sviluppare una energica e rapida azione di fuoco, *dare appoggio* alla cavalleria, se sopraffatta, e *presentare* adeguate resistenze là ove sia necessario, dopo essere stati avvisati in tempo dalla cavalleria esplorante, o da quella loro direttamente assegnata.

Questi, secondo le esperienze dell'ultima guerra, pare debbano essere i principi a cui, per le condizioni fatte dagli ultimi progressi dell'armamento, si informerà in avvenire, sotto pena di non riuscire abbastanza efficace, la presa di contatto tattico. L'epilogo di questa prima e lenta fase del combattimento è dato dall'azione dell'avanguardia.

*
* *

b) *L'azione dell'avanguardia.* — Circa il modo in cui il R. T. definisce il n. 356 il còmpito dell'avanguardia, « assicurare al grosso tempo e spazio per assumere ordine di « combattimento » è opportuna qualche considerazione.

(1) N. 246, alinea 2°.

Dopo che gli organi destinati alla presa di contatto tattico hanno segnalato la direzione di avanzata del nemico, se questo è in marcia, ovvero, se fermo, la linea da esso approssimativamente occupata, si verrà restringendo man mano la distanza tra le fanterie dei due avversari, sia che entrambi continuino ad avanzare, sia che l'un d'essi si arresti in posizione di attesa. In questo momento la cavalleria avrà già sgombrato la fronte, per provvedere, come si esprimono le nostre *Norme* al n. 35 « alla sicurezza dei fianchi del proprio « corpo di truppe, e possibilmente all'esplorazione sui fianchi « dell'avversario... ». Questa fase, che nella battaglia preparata non ha un particolare valore, essendo tutta l'azione condotta secondo un piano già stabilito, assume nella battaglia d'incontro l'aspetto di una vera e propria crisi. Le fanterie avanzate sono già a contatto di fuoco, e solo uno spazio di tempo relativamente brevissimo separa i loro grossi dalla fase risolutiva. Urge oramai entrare in azione. urge lanciare nelle direzioni più opportune le truppe ancora in marcia lungo le strade, far presto bisogna e insieme guadagnar tempo, per assicurarsene quel tanto, che è necessario ad incontrare il nemico nelle condizioni relative di forza più opportune. Tutto quanto era apparso fino ad ora, nei rapporti della cavalleria di avanscoperta e degli organi di esplorazione vicina, sotto aspetti talvolta indeterminati ed incerti, deve ora assumere forme concrete, e le disposizioni succedersi le une alle altre, pronte, rapide, precise, sotto pena di giungere in ritardo rispetto all'avversario, e lasciarlo padrone dei vantaggi, che la precedenza e l'iniziativa dell'azione assicurano. Riferiamoci a quanto dice il R. T. al n. 354: « Al- « l'inizio dell'azione trovasi in vantaggio colui, che sa gua- « dagnar tempo sull'avversario nell'assumere ordine di com- « battimento ».

Chi è destinato a far fronte a questo periodo di crisi, di cui il R. T. *non fa menzione*, se non l'avanguardia? In mano al comandante la grande unità essa è, in questa fase, lo strumento destinato a tastare la situazione: còmpito cui essa risponde operando con energica e rapida azione offensiva contro i minori reparti nemici che incontra, e facendo così strada al grosso, che segue; al momento in cui essa si sente arrestata da forze preponderanti, la crisi è al culmine: l'avanguardia dichiara la propria impotenza a proseguire, cambiando la forma generale del suo combattimento, e segnala con ciò, che sono in presenza, o prossimi, reparti nemici in condizioni di forza o di terreno tali, che per avanzare di fronte ad essi bisogna procedere al combattimento con tutto o parte del grosso.

Questo è, dal punto di vista del combattimento, che deve seguire, il còmpito essenziale dell'avanguardia. Essa impegna ora un'azione che, nonostante gli episodi offensivi, di cui fa cenno il R. T. al n. 356, ha carattere generale difensivo: soltanto ora essa affronta quella seconda parte del suo còmpito, che definisce il R. T.: « assicurare al grosso « tempo e spazio per assumere ordine di combattimento », mentre il comandante la grande unità, che si trova o si sarà portato sulla testa, potrà, dal combattimento che l'avanguardia impegna per raggiungere lo scopo oradetto, desumere quelle ulteriori nozioni del nemico, che gli occorrono per imprimere ai reparti del grosso le direzioni più opportune.

Tenuto presente tutto ciò, la definizione data dal R. T. al n. 356 appare incompleta. Questo regolamento, che pure ha al n. 352 enunciata l'importanza delle notizie, che il primo contatto procura sul nemico, e al n. 355 della ricognizione eseguita a immediata vicinanza sul nemico e sul terreno, limita la definizione del mandato dell'avanguardia alla sua parte passiva, non tenendo conto, che, al momento in cui questa si inizia, già l'avanguardia ne avrà compiuta un'altra, di carattere diametralmente opposto, e che si sarà chiusa, allorchè il comandante l'avanguardia, ritenuto di dover passare dall'una all'altra forma di azione, avrà trasmesso al proprio comandante superiore l'importante notizia che è stato preso il *contatto immediato* col nemico in forze. Entra in azione a questo punto il comandante la grande unità.

Questa prima fase dell'azione dell'avanguardia ha importanza enorme per tutti gli atti successivi del combattimento; non si comprende perchè il R. T. non accenni, come del resto non vi accennano nemmeno — nella definizione del n. 6 — le nostre Norme generali. Queste ultime al compito enunciato dal R. T. attuale — che è del resto riportato letteralmente dal R. T. 1888 (II, 80) — fanno precedere quello di provvedere alla sicurezza immediata della colonna; ma nemmeno esse fanno parola, in tempi nei quali, per convinzione di fatto e per necessità di educazione morale, si esalta l'importanza dell'offensiva, di questo mandato offensivo per eccellenza, che l'avanguardia adempie, allorchè, sulla scorta delle indicazioni non sempre complete, fornite dagli organi esploranti, muove a quella che si può chiamare la *ricerca del nemico*. (1) A mio parere la definizione del compito dell'avanguardia in un regolamento di manovra moderno dovrebbe

(1) Questo concetto non emerge dalla disposizione data dalle *Norme* al n. 6, ma risulta però dal contesto dei numeri 36 a 39 e 44.

chiaramente enunciare — indipendentemente dalla funzione di sicurezza che le compete — questi due concetti fondamentali:

a) l'avanguardia cerca il contatto *immediato* col nemico *in forze*, e lo riconosce;

b) colla propria azione assicura al grosso tempo e spazio per assumere ordine di combattimento.

Espresso in questi termini, il mandato dell'avanguardia si presenta completo nelle sue linee generali; e ne emergono pure senz'altro le norme che debbono regolarne il contegno in entrambe le fasi della sua azione.

***

Nella seconda delle due fasi, che abbiamo più sopra distinte, il contegno dell' avanguardia ha, secondo il R. T. — per quanto si è autorizzati a desumere dal contesto del n. 356 — carattere difensivo. Aggiunge, è vero, il R. T: « i punti «del terreno importanti, che si trovano davanti e sul fianco, « e specialmente le alture con predominio, devono essere « guadagnate celeremente e risolutamente, ricorrendo, ove « bisogni, al combattimento ».

Ma tale caso vi è rappresentato come eccezionale, e d'altronde questi eventuali episodi offensivi non bastano a cambiare la forma generale del combattimento. Alla quale è accennato in modo evidente al successivo n. 357, ove è detto: « L'avanguardia non deve esitare ad assumere una fronte più « ampia di quella che, in rapporto alla sua forza, sarebbe in» dicata per eseguire un serio *combattimento* » (non *attacco* come fu reso erroneamente nella traduzione italiana).

Di questo indirizzo delle idee tattiche in Germania circa l'impiego dell'avanguardia è da tenersi debito conto. Esso è in contrasto colla tradizione, di cui gli ufficiali tedeschi furono imbevuti dal 1870 in poi, e, mentre riconduce dentro i suoi giusti limiti quel principio dell'iniziativa, onde fu in teoria — poichè ne mancò l'occasione in pratica — esagerata l'applicazione dopo quella guerra, viene implicitamente a riconoscere le conclusioni, cui i tattici erano giunti da tempo, nel giudicare le fortunate, ma non sempre opportune azioni delle avanguardie tedesche nella campagna francese: vedi Spicheren e Colombey. E questo indirizzo di idee appare tanto più nuovo, inquantochè non più tardi dell' aprile 1905, uno studio anonimo del grande stato maggiore tedesco pubblicato nei già citati *Vierteljahrshefte für Truppenfüh-*

rung und Heereskunde, commentando il regolamento d'esercizi per la fanteria francese del 1904, condannava in modo esplicito il concetto, che del combattimento d'avanguardia è espresso in quel regolamento, e che, come è noto è assolutamente difensivo, qualificandolo « un grave errore tattico « di cui si pagherebbero care le conseguenze nel giorno del « pericolo » Ecco le parole del regolamento francese: Dans « le *combat de l'avant garde* (1) l'infanterie s'empare des points « d'appui, dont l'occupation est jugée nécessaire pour le déve- « loppement ultérieur du combat; elle s'y installe et organise, « de façon à repousser les tentatives que seraient faits pour « les lui reprendre, (2) et procure ainsi au commandement l'e- « space et le temps nécessaires pour disposer en toute li- « berté de ses moyens d'action; les indications fournies par « le combat de l'avant garde complètent les renseignemens « recueillis » (247). Ora, a distanza di appena un anno, il R. T. ha accettato nella sua interezza il concetto espresso dal regolamento francese, come appare evidente, a chi ne esamini il contenuto ai nn. 356-357-358.

Nè diverso è il concetto, che del contegno dell'avanguardia hanno le nostre Norme generali; chè se, fatta astrazione di quanto è detto al n. 40, esse insistono al n. 37 sulla necessità, che l'avanguardia agisca con energica offensiva « per « accertare al più presto le forze che ha di fronte, ed evitare « inutili fermate al grosso » oppure « per ingannare l'avver- « sario sull'entità delle proprie forze ed approfittare even- « tualmente degli effetti della sorpresa, » ciò è solo nell'intento di far ben sentire al comandante l'avanguardia la necessità, che il passaggio dalla fase offensiva a quella difensiva avvenga solo quando il contatto col nemico *in forze* sia stato trovato effettivamente, quando cioè la ricognizione preliminare o il combattimento energicamente condotto abbiano chiarito in modo indubbio, che l'avanguardia si trova di fronte a forze preponderanti.

Per l'attuazione del suo còmpito, aggiunge ancora il R. T. (356), il comandante l'avanguardia riceve gli ordini del comandante superiore. Ciò fa ancora fede di questa razionale tendenza a impedire che l'avanguardia possa, per soverchia e male intesa iniziativa di chi la conduce, impegnarsi in un'azione contraria alle vedute del comandante la grande unità: inconveniente, cui è ovviato presso di noi in modo

(1) Parole scritte in corsivo anche nel testo.

(2) In Francia il concetto difensivo dell'azione dell'avanguardia ebbe il suo forte campione nel generale Langlois; ma il regolamento del 1904 si attenne al concetto opposto, rappresentato dal generale Kessler.

efficace prescrivendo che l' avanguardia sia agli ordini diretti del comandante il reparto immediatamente superiore a quello che la compone, assicurandole con ciò quei vantaggi, che tutti sanno: primo fra questi uno stretto legame intellettuale fra chi conduce l'avanguardia e il comandante superiore. Del quale è detto al n. 353 del R. T. che « deve trovarsi presso l'avanguardia ». Lo scopo di questa prescrizione è evidente; che il comandante la grande unità possa senza indugio rendersi conto di quanto avviene sulla testa, e disporre in conseguenza. Questo concetto, che fu sostenuto anche in Francia dal generale Kessler, sarebbe ottimo e utile senza dubbio, se non ne sorgessero per contro inconvenienti tutt'altro che trascurabili, che ad es. il comandante la grande unità, il quale marcia coll'avanguardia, è esposto a tutte le prime e malsicure impressioni del combattimento di questa, e, assorbito dai particolari, è facilmente condotto a perdere di vista le esigenze dell'azione generale. Certo è più unico che raro l'esempio del generale von Göben, quello stesso che comandò l' VIII corpo d'armata tedesco nella campagna del 1870, il quale sapeva conservare nelle più difficili situazioni del combattimento una calma ed una freddezza incredibili. Il giorno 13 luglio 1866 (combattimento di Laufach) egli marciava collo squadrone di avanguardia della sua brigata allorchè si trovò improvvisamente di fronte ad un reparto di cavalleggeri austriaci, seguito da truppe di fanteria. Il giorno seguente egli scriveva alla propria moglie, dandole notizia del combattimento: « Furono sparati alcuni colpi, e gli usseri si arrestarono: io « mi ritirai alquanto indietro nel bosco, scesi da cavallo, e « spiccai alcune fragole selvatiche, aspettando che giungesse « l'avanguardia di fanteria. » Egli stesso diceva di sè: « Io « posseggo la fortuna di non aver occhio assolutamente per « nessun particolare. » Ma qual comandante di truppe, anche se lungamente addestrato alla rude arte del combattimento, può presumere tanto di sè?

Si può notare del resto che, specialmente ove si tratti di una grande unità, come il corpo d'armata, il combattimento d'avanguardia, condotto o sostenuto dalla brigata di testa, ha in massima, per la forza dell'unità che vi è impegnata, durata sufficiente, perchè il comandante superiore, che marci, ad es., alla testa del grosso, possa, avanzando a celere andatura dopo ricevute le prime notizie, giungere in tempo per orientarsi con tutta calma sulla situazione, e dare in conseguenza le disposizioni necessarie. È questo d'altronde il concetto, nel quale sono entrate precisamente le nostre Norme Generali.

Circa l'assegnazione di artiglieria all'avanguardia, si rileva che il R. T. la considera come normale (353). « Il « comandante superiore, che si trova presso l'avanguardia, « può, ove occorra, trattenere indietro questa artiglieria, per « non esporla ad essere improvvisamente battuta da artiglie- « ria preponderante. » Sarebbe superfluo ripetere qui quanto già fu detto recentemente pro e contro tale assegnazione dell'artiglieria, ma si può osservare che, mentre per noi, come notava or non è molto un nostro valente ufficiale, (1) l'impiego dell'artiglieria all'avanguardia è meno consigliabile per le colonne di divisione che per quelle di corpo d'armata, stante la scarsità della nostra artiglieria e il modo com'essa è distribuita fra le divisioni e le truppe suppletive, in Germania invece, ove tutti i 144 pezzi del corpo d'armata sono distribuiti in numero eguale fra le due divisioni, (2) la possibilità di tale impiego anche nelle colonne divisione divisionali urta contro minori inconvenienti, sia pel maggiore quantitativo totale dell'artiglieria assegnata al corpo d'armata, sia perchè corpo d'armata e divisione vengono a trovarsi, rispetto a quest'arma, nelle identiche condizioni di quantità relativa.

***

Come io ho preso le mosse dalla Parte II del « Regola- « mento d'esercizi per la fanteria tedesca » e mi sono spesso, durante il mio esame, riferito a questo e alle nostre Norme generali « per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra », mi si consenta che io dedichi la breve conclusione alle due istruzioni oradette, le quali più ci interessano, l'una perchè italiana, l'altra perchè la più importante fra le analoghe istruzioni ultimamente apparse. Chi per avventura volesse affrontare il compito vasto e promettente, di esaminare nel R. T. il completo svolgimento dell'azione offensiva, cercando come vi si accettino le conclusioni degli studi tattici più recenti, in relazione colle esperienze dell'ultime guerre, dell'ultima in ispecie, vedrebbe come dai brevi capitoli di questo regolamento, compilato con sapiente concisione — nonostante le piccole mende, che pur vi si possono rilevare — balzi fuori efficacemente delineata la fisonomia del combattimento offensivo odierno, con tutte le caratteristiche, che vi ha im-

(1) V. SAGRAMOSO.— *L'impiego tattico delle grandi unità di guerra*, p. 41.

(2) Non esiste in Germania artiglieria di C. d'A.; si stanno però organizzando battaglioni di artiglieria pesante, che saranno direttamente assegnati ai C d'A ; costituendo così una vera propria artiglieria di corpo d'armata

presse il formidabile accrescersi degli effetti micidiali dell'armamento. Questa nuova Istruzione ha, specie per ciò che si riferisce al combattimento, il pregio inestimabile di rappresentare, rispetto al regolamento tedesco del 1888, ora abolito, un passo addirittura gigantesco sulla via degli studî tattici: esso si è spogliato di un colpo, con bella audacia, di talune dottrine, che avevano fatto ormai il loro tempo, ha buttati taluni pregiudizi importativi dallo studio, non sempre obbiettivo, della campagna del 1870, e, abolito ogni formalismo di precetti, ha saputo prendere il buono dov'era, tanto che i suoi compilatori non disdegnarono di accogliere sopra punti dapprima aspramente controversi, talune conclusioni dei loro colleghi d'oltre Reno.

La parte del R. T. « Il combattimento » corrisponde quasi perfettamente alle nostre « Norme generali », con la differenza che, mentre quella si limita a considerare quasi solo l'azione della fanteria, le nostre *Norme* riassumono in brevi pagine l'azione combinata delle tre armi, e danno quindi della battaglia e dei precetti ad essa relativi un' idea più vasta e completa. Se ora noi confrontiamo insieme le due Istruzioni, questo ci tocca di gradevolmente constatare, che, sebbene risalgano a cinque anni addietro, le linee fondamentali delle nostre Norme non presentano segno di vecchiezza, ma rispondono tuttora fedelmente, pur dopo l'esperienza dell'ultima guerra, alle verificate condizioni del combattimento odierno. Così la nostra massima Istruzione tattica, che era prima in ordine di tempo, rimane tuttora la prima fra le analoghe istruzioni straniere: constatazione della quale noi dobbiamo vivamente rallegrarci, come soldati e come italiani.

Luglio 1907.

UGO CAVALLERO
tenente nel 92° regg. fanteria.

CONSIDERAZIONI

INTORNO

ALL'AVANZAMENTO DELLA FANTERIA

NELLA

ZONA EFFICACEMENTE BATTUTA

In un articolo apparso in questa *Rivista* (dispensa X del decorso anno) esposi i risultati di un esperimento di tiro che mi fu suggerito dal desiderio di studiare la vulnerabilità delle formazioni affiancate della fanteria agli effetti dei fuochi obliqui.

Nell'esporre succintamente i risultati di quell'esperimento e le conseguenze che da esso era lecito dedurre, non mi nascosi le obbiezioni che l'argomento avrebbe suscitato. Molte delle quali anzi mi studiai di discutere, a priori, in una conferenza di presidio detta a Firenze avanti che l'articolo vedesse la luce.

I miei timori non erano infondati, ma nel fatto l'articolo incontrò un consentimento che superò di gran lunga le mie speranze. Le obbiezioni furono pochissime; molte fra le più elevate autorità militari mi fecero l'onore di esaminare quel breve studio a fondo e con la maggiore benevolenza, ed in definitiva — mi sia concesso il dirlo — coi loro pareri quasi unanimi, ribadirono le mie conclusioni.

*
* *

Ecco perchè oggi mi sento invogliato a pubblicare in riassunto le principali fra le considerazioni esposte agli ufficiali del presidio di Firenze, con la speranza che esse varranno anzitutto a chiarire il mio pensiero e rimuovere le poche diffidenze, ed in secondo luogo a dimostrare la necessità e la convenienza di accogliere con indulgenza qualsiasi tentativo tendente ad avviare gli studiosi alla soluzione del più grave fra i problemi che si possa offrire in tattica: l'avanzata della fanteria nella zona efficacemente battuta.

*
* *

Vero è che la diffidenza con la quale sono generalmente accolti gli studi di tattica può essere spiegata — se non giustificata — dalle seguenti considerazioni:

Un maestro in materia ebbe ad osservare che « la tattica « ha il suo fondamento sul buon senso e poichè non v'ha chi « neghi a sè stesso di possedere il buon senso, ne consegue « che nel suo intimo ognuno è portato a credere di saperne « abbastanza ».

Si aggiunga che in tattica ci accade sovente di veder proclamati oggi principî che sino a ieri erano banditi e che a loro volta sono poi destinati a passare in oblio.

Onde sorge il dubbio che la tattica sia materia destinata a seguire un po' le sorti della moda. In moda è l'ultimo figurino che detta legge, in tattica l'ultima parola spetta a chi per ultimo colse il serto della vittoria.

E così dopo il '70 gli occhi di tutti gli armati si rivolsero alle istituzioni militari germaniche; oggi par che si attenda il verbo dal Giappone.

Da questa alterna vicenda di criteri e di idee scaturisce appunto la diffidenza, ma, a misura che ci allontaniamo dagli avvenimenti che ci hanno più da vicino e più fortemente impressionato, il buon volere, l'amore alla patria ed all'esercito ci sospingono a studiare ed a meditare e si ritorna alla conclusione, da tempo ribadita nella coscienza dei più, che la vittoria è la risultante di molteplici fattori materiali e morali, i quali non s'improvvisano, ma che devono essere di lunga mano ed ininterrottamente preparati. Si sente allora il dovere di studiare e di meditare, dappoichè si è fermamente convinti che tutto dev'essere studiato e meditato e che chiunque presenti il risultato di un suo studio, sia pur modestissimo, vuoi che si riferisca alla preparazione del personale e del materiale, vuoi che si riferisca al loro impiego in guerra, merita la benevolenza di tutti coloro che s'interessano al paese.

E allora, mentre vediamo che le guerre più recenti confermano principî tattici e leggi destinati a mantenersi tetragoni all'opera modificatrice del tempo, non ci stupiamo di trovare criteri e regole mutevolissimi in quanto scaturiscono dall'intimo nesso che esiste fra la tattica, le condizioni sociali e l'incessante progresso delle scienze e delle industrie.

***

Un valoroso di cui non so se ammirare più l'ingegno, la coltura o le virtù militari — Cesare Airaghi — in questa *Rivista* scrisse:

« Sul campo di battaglia non si è più in tempo di stu« diare formazioni e manovre e d'insegnarle alle truppe: « bisogna pensarci ora. E non basta neppure che vi pensino

« i comitati, che ne scrivano coloro che hanno tutti i dati « in mano, ma è necessario avvivare l'interesse, avvivare la « discussione perchè ognuno vi porti il contributo della pro- « pria esperienza, della propria scienza, dei dati che abbia a « disposizione ».

*
* *

Orbene io non credo di esagerare l'importanza del problema che metto in questione collocandolo fra i più gravi che possano presentarsi ad un ufficiale nel combattimento.

Non esito anzi ad esprimere il convincimento che esso sia precisamente fra tutti il più arduo, convincimento che è il risultato più importante dei miei studi e di tutto ciò che ho appreso nel tirocinio di servizio a contatto diretto con truppe delle varie armi.

Questione pregiudiziale.

Ciò premesso affrontiamo la prima delle obbiezioni, che costituisce una questione pregiudiziale.

Può uno studio sulle formazioni della fanteria esser basato sullo studio delle qualità balistiche delle armi e sui risultati degli esperimenti dei poligoni?

Non mancano scritti pregevolissimi, e per citare un esempio ricorderò un articolo apparso nella *Rivista di fanteria* del giugno 1903, nel quale si nega fiducia a cotesto genere di studi, adducendo che « corre molta distanza tra i tiri dei « poligoni ed i tiri di guerra vera, dappoichè cambiano le « condizioni di animo e di abilità dei tiratori, cambiano e « sono mutevolissime le condizioni del terreno, le quali mo- « dificano la vulnerabilità, cambiano le formazioni e la velo- « cità di movimento del bersaglio... ».

Donde si è voluto dedurre che in guerra vera è indifferente la posizione relativa della gente verso cui si tira, sulla quale gli effetti del tiro di guerra saranno paragonabili ad una pioggia che bagna quasi uniformemente una determinata zona mentre gli effetti del tiro dei poligoni sono paragonabili a quelli di gente esposta all'acqua lanciata da un certo numero di pompe, e che obbedisce non solo alle leggi fisiche, ma anche alla volontà dei pompieri.

Io non conosco l'intimo pensiero dell'autore di quell'articolo, ma penso che chi lo seguisse alla lettera giungerebbe alla negazione della disciplina del fuoco; disciplina intesa nel senso di ottenere che il soldato spari quando noi vogliamo e sul bersaglio ossia nella direzione che noi gli indichiamo.

È ovvio che il tiratore non si troverà in guerra vera nelle condizioni d'animo in cui si trova al poligono, nè si nega che talun combattente potrà perdere il dominio della volontà sui suoi nervi e sugli istinti della natura umana, ma, quando tutto mancasse, c'è l'esperienza delle guerre passate e recenti che ci vieta di attribuire alla generalità di un esercito quelle debolezze di animo che pur come eccezione si riscontrano in tutte le razze. Senza di ciò tornerebbe inutile, non dico studiare, ma istruire ed educare.

Non v'ha dubbio che questo primissimo strumento di guerra che è l'uomo debba essere seriamente studiato in tutti i suoi lati deboli. I migliori autori ed i più fortunati capitani ne hanno saputo tener gran conto, ma sarebbe veramente ingiusto attribuire a noi e sarebbe imprudente presumere nel nemico — chiunque sia — l'inettitudine ad eseguire fuochi mirati.

Soldati virilmente educati, sotto l'impulso di graduati temprati o educati al cimento del pericolo, sapranno far tacere gli istinti e mantenersi disciplinati al fuoco. Se così non fosse, ripeto, mancherebbe il principale scopo della preparazione degli eserciti.

Sia dunque dato il bando alle teorie del Volotzkoi, teorie insidiose che suonano insulto alla storia ed all'umanità, e che non possono attecchire tra i popoli che amano di conservare integra la fede nei destini della patria. Il dilagare di quelle teorie sarebbe un funesto segno di decadimento morale.

Non è dunque opera vana lo studio della vulnerabilità dalle formazioni fatto nei poligoni di tiro. Tutto sta a studiare con criterio e discernimento, ed a saper ridurre alla stregua del giusto i risultati.

L'essenziale è di evitare l'esagerazione e di non pretendere ciò che deve considerarsi superiore a qualunque forza umana.

E così, pur sentendo la necessità di esigere fuochi mirati, bisogna convenire che l'alzo del nostro fucile — se risponde perfettamente alle condizioni che si richiedono per un'arma da tiro a segno — non si rivela pienamente adatto ai bisogni di guerra vera.

Una prova di ciò la troviamo nell'ultima istruzione sul tiro: la quale ammette che per le distanze di tiro comprese fra 0 e 1000 metri possano bastare tre soli alzi e due per quelle comprese fra 0 e 800 metri (abbattuto e sette).

Quella norma risponde ad una evidente esigenza di ordine morale.

Si può pretendere che a meno di 800 metri dal nemico il tiratore occupi il suo tempo a leggere le graduazioni dell'alzo, che non sono poi — neppure normalmente — di comoda lettura?

Alle piccole distanze dunque si tiri con l'alzo abbattuto in attesa che entri in campo un fucile dell'avvenire a traiettoria ancor più radente, tanto da consentire che si abolisca addirittura l'alzo e si sopprimano per sempre nell'arma di fanteria gli esercizi di stima delle distanze.

Fuoco ed avanzata.

È noto che la fanteria si vale di due mezzi per conquistare la vittoria: il *fuoco* e l'*avanzata*. Le altre armi non rappresentano nel combattimento che una parte assolutamente ausiliaria, tutte devono tendere ad agevolare alla fanteria l'uso dei suoi mezzi di lotta.

Or bene, se noi leggiamo autori antichi e moderni, se investighiamo lo spirito del nostro regolamento d'esercizi e dei regolamenti più recenti di eserciti stranieri, se infine procuriamo di scrutare gli avvenimenti tattici dell'ultima guerra, noi restiamo colpiti da un fatto ormai universalmente riconosciuto. Tutti sono d'accordo nell'attribuire al fuoco della fanteria in combattimento un alto coefficiente di successo, ma tutti unanimemente convengono che il mezzo decisivo per conseguire la vittoria, ciò che avrà sempre la parte preponderante nella soluzione della crisi, è l'avanzata.

Io devo dispensarmi per ragioni imprescindibili di brevità dal riportare qui le tante considerazioni che ribadiscono queste deduzioni, e me ne rincresce veramente perchè riuscirebbe di sommo interesse fermarsi sopra un autore che scrisse fra l'83 e l'88 nella *Rivista Militare Italiana* pagine molte delle quali potrebbero essere inserite in un testo di tattica moderno.

Esse contengono consigli, alcuni dei quali furono allora ritenuti assurdi, ma che, poco apprezzati da noi, furono invece posti in atto dai Giapponesi, quasi che lui in persona fosse stato il loro maestro.

« *Avanzare* », dice l'Airaghi, « è l'affermazione della propria « energia, della propria superiorità. Bisogna avanzare perchè « l'avanzare decide. I movimenti utili delle truppe si ridu« cono essenzialmente ad avanzare ».

Il capitano francese Niessel nel noto volume che ha per titolo: « Enseignements tactiques découlants de la guerre russo-japonaise » (ultimo capitolo) fa osservare che non si può dal

solo fuoco esigere di pervenire alla decisione. Infatti, basta che il nemico sappia nascondersi perchè si renda quasi invulnerabile al fuoco. Soltanto la manovra, solo l'avanzata potrà deciderlo a cedere il terreno che occupa, snidarlo dalle sue posizioni.

A tal riguardo non posso a meno di rievocare il n. 185 del nostro vecchio regolamento di esercizi per la fanteria (edizione 11 febbraio 1892) dove si leggeva in carattere grassetto: « *Nell'azione offensiva importa di continuare la marcia non interrotta anche nella zona del fuoco di fucileria nemica, fino a che questo non infligga tali perdite da costringere ad aprire il fuoco con parte delle truppe* ».

Il regolamento sulle manovre della fanteria vigente in Francia, nel capitolo: « La fanteria nel combattimento » dopo aver dichiarato solennemente che la fanteria ha il còmpito più rude ma più glorioso della battaglia dice: « I suoi mezzi « di lotta sono il fuoco e l'avanzata. Il fuoco è l'elemento « di preparazione, l'avanzata è l'elemento di esecuzione ».

L'ultimo regolamento di esercizi per la fanteria tedesca è tutto informato allo stesso principio. Ecco il testo del numero 265:

« La fanteria deve curare la particolare sua tendenza di « avanzare attaccando; le sue azioni devono essere dominate « da un solo pensiero: « avanti contro il nemico costi quel « che costi ».

Costi quel che costi! Come intendere una tal frase? È chiaro che essa suona la condanna di coloro che vorrebbero far la guerra a buon mercato e che si limitano a studiare i modi di evitare le perdite.

« *Metteteci il prezzo* se volete vincere » grida il generale Langlois contro coloro che dopo la guerra anglo-boera si erano fatti sostenitori dell'inviolabilità dei fronti. La vittoria fu sempre pagata a caro prezzo di sangue, di eroismi, di tenacia, di virtù. Ed il generale Del Mayno nell'agosto 86 (*Rivista Militare Italiana*), preoccupato anch'egli della esagerata cura di risparmiare la vita dei combattenti, in un breve articolo avente per titolo « Nuclei e non catene » dice che i meno nobili istinti umani sono già sufficiente garanzia che nell'ora del pericolo non occorrerà insegnare il modo di coprirsi e di gettarsi a terra.

Ma, badiamo bene, con ciò non si vuole intendere che la vittoria si conquisti spendendo male. Non è mai impunemente che in guerra si sprecano gli uomini. Ciò che in economia politica costituisce il *principio edonistico* in tattica sarà sempre l'arte di infliggere al nemico il maggior danno

subendone il minore possibile. Quindi lo studio del modo di avanzare della fanteria col minimo delle perdite è razionale, è doveroso e non avrà fine.

*
* *

Quando molte unità di fanteria affiancate marciano verso il nemico per raggiungere posizione adatta ad iniziare fuoco efficace o per passare da questa ad altra più ravvicinata, generalmente accadrà che talun riparto favorito da coperture del terreno potrà avanzare celeremente e senza perdite notevoli, tal altro si troverà dinanzi terreno scoperto e battuto.

Occorre persuadersi che quest'ultimo caso in battaglia sarà spesso inevitabile, dappoichè non potrà quasi mai esser consentito ad un riparto di scostarsi molto dalla direzione di marcia che gli fu assegnata « senza disturbare l'azione dei « riparti laterali »; e gli ostacoli o coperture del terreno che rappresentano un riparo duraturo per la difesa non possono esserlo per l'attacco (come osserva l'Airaghi) *che a brevi intervalli ed incidentalmente dato che l'attaccante non può portarsi gli ostacoli con sè.*

Eccoci adunque al nodo della questione. Un reparto di fanteria deve avanzare in terreno scoperto sotto il fuoco efficace. In quale formazione dovrà avanzare?

Il generale De Giorgis (articoli pubblicati nella *Rivista d'artiglieria* del 1898 col titolo: « Il tiro e l'avanzata della fanteria nel combattimento ») così enuncia le condizioni desiderabili per una buona formazione della fanteria:

1° Sia atta a sottrarre la truppa agli effetti micidiali del fuoco nemico;

2° Permetta un buono ed efficace impiego del proprio fuoco;

3° Assicuri una costante ed efficace azione di comando, specie nella condotta del fuoco ed un sicuro e pronto rifornimento di munizioni;

4° Assicuri una relativa invulnerabilità dei riparti di sostegno o di rincalzo;

5° Assicuri la facilità e prontezza d'intervento nella lotta per parte di questi elementi;

6° Consenta il massimo addensamento di forze nell'atto risolutivo.

Io ritengo inutile di seguire l'autore di questo studio nelle sue preziose considerazioni. Dappoichè le di lui conclusioni collimano con quelle di tutti gli scrittori militari che lo precedettero, tra i quali ricorderò ancora l'Airaghi che fu il vero precursore delle formazioni affiancate, e pubblicò in

questa rivista, fino dal 1883, un articolo avente per titolo « il battaglione per fianco in linea » nel quale propugnava una formazione che corrisponde perfettamente al nostro battaglione in colonna coi plotoni affiancati, con una sola differenza, che forse rappresenta un vantaggio sull'attuale, e cioè che le compagnie si trovano a due a due affiancate e ciascuna in colonna doppia, vantaggio in quanto che in combattimento può essere agevolata l'azione di comando e ritardato il frammischiamento.

Il generale Del Mayno nell'articolo sopra citato (agosto 1886) si oppone all'impiego di deboli catene, le quali, tra le altre, accrescono le difficoltà di comando, difficoltà ancora più gravi in guerra dove non potremo neppur contare, egli dice, « su ufficiali provetti ed incanutiti sotto le armi ».

Mi astengo dal riportare le ormai ben note prescrizioni contenute a pag. 84, 95 e 102 del nostro regolamento d'esercizi, e che citai già nel precedente articolo. Mi fermo invece su poche disposizioni del regolamento francese e del germanico, le più interessanti per il problema in studio.

Francese. N. 187. La sezione in cacciatori marcia in avanti sia riunita al comando del capo-sezione sia per mezze sezioni o per squadre, sia per gruppi comprendenti un numero variabile di tiratori, sia anche quando le circostanze lo esigono *uomo per uomo.*

N. 256. ... Talvolta riuniti in gruppi d'importanza variabile, tal altra separate da spazii più o meno estesi, le unità destinate ad impegnare il combattimento sono disposte in guisa che possano profittare di tutti i vantaggi del terreno e agire d'accordo.

Lasciando degli intervalli fra i gruppi al momento dello spiegamento si assicura ad essi una libertà di movimento che permette di utilizzare le vie di avanzata nelle migliori condizioni; si diminuiscono le perdite rendendo al nemico più difficile di regolare il tiro e si facilita così l'esecuzione della marcia in avanti.

Germanico. N. 306. La necessità di adattare alle varie forme del terreno i movimenti sotto il fuoco del nemico non deve affievolire il vigore dell'avanzata o causare che riparti restino indietro e che l'attacco risulti disgregato.

N. 307. Il terreno è di essenziale influenza sullo schieramento. Il terreno scoperto richiede per la diminuzione delle perdite distanze maggiori. Il terreno coperto permette di diminuire le distanze.

N. 325 (nel capitolo « procedimento dell'attacco »). Per l'attacco che deve essere eseguito da una unità in un dato

spazio bisogna evitare più che possibile la pianura priva di ripari, o bisogna disporre in essa soltanto l'avanzata di deboli forze *in formazione rada*, impiegando le forze principali dove è possibile l'avvicinamento al coperto.

Se a ciò manca un terreno adatto *l'attacco decisivo dev'essere allora eseguito in pianura scoperta.*

N. 333. Molte volte il difensore avrà scelto la sua posizione in modo che l'attaccante debba superare larghi spazi privi di ripari. Allora sarà difficile poter riconoscere la posizione nemica nella sua estensione ed occupazione così precisamente che l'attaccante fin dall'inizio possa impiegare con qualche sicurezza forti truppe.

N. 334. In tale terreno il fuoco nemico può obbligare di condurre avanti da principio linee di tiratori rade e poco connesse fra di loro, così da offrire al nemico bersagli difficilmente colpibili.

Esse dalla posizione conquistata devono aprire il fuoco, in massima, dopo che siano state completamente rinforzate. Fino a quel momento i tiratori procurano di sottrarsi alla vista del nemico.

N. 370. Sebbene sia desiderabile che l'inizio del fuoco di fanteria di tutta la linea attaccante avvenga più che possibile contemporaneamente, pure non è affatto necessario per la posizione di appostamento che tutte le truppe si trovino alla stessa altezza. I riparti giunti più in prossimità del nemico perchè favoriti dal terreno, possono intanto col loro fuoco facilitare ai riparti retrostanti il superare il terreno privo di ripari.

Ricapitolando noi troviamo:

1° *Autori di indiscutibile competenza*, primo tra i quali l'Airaghi, che propugnano le formazioni affiancate;

2° *Il nostro regolamento di esercizi* prescrive esplicitamente le formazioni affiancate;

3° *Il regolamento francese* non dà norme tassative, si può dire anzi che lascia nella condotta della fanteria la più grande libertà d'azione, consentendo di avanzare in gruppi che, dalla forza di una unità organica, possono discendere a quella di un uomo, ed ammettendo che i gruppi possano esser separati da spazii variabili *pur di agire d'accordo;*

4° *Il regolamento germanico* invece pare che nel caso specifico considerato (avanzata necessaria in terreno scoperto) dia la preferenza alla successione di catene di tiratori molto radi, i quali sarebbero appoggiati nell'avanzata da quei riparti maggiori che favoriti dal terreno hanno potuto occupare posizioni più vicine al nemico.

Non v' ha chi non veda in queste recenti modificazioni del regolamento d'esercizi germanico una tendenza a seguire le norme della fanteria giapponese, e che si riassumono in queste poche righe del capitano Niessel:

« Tutti i racconti di combattimenti ci mostrano i tiratori « formati in linee sottili, moventisi sia a scaglioni, sia a pic- « coli gruppi, secondo i casi ».

Da mia parte devo ripetere che sulla convenienza di usare le formazioni affiancate nel caso specifico che ho considerato ho nutrito forti dubbi fin da quando mi parve che la cresciuta potenza delle armi avesse dovuto accrescere l'importanza dei tiri obliqui.

Una delle principali obbiezioni che si muovono ai tiri obliqui fu anche chiaramente esposta dall'Airaghi nel suo articolo dell'83. Egli diceva: poichè l'ipotenusa è maggiore del cateto, la direttrice di tiro obliqua condurrà ad un tiro più lontano e quindi meno efficace. Concludeva che era da preferirsi sempre il bersaglio di fronte. Il ragionamento, razionale ai tempi del Wetterly, oggi non può essere accettato. Una lieve differenza di distanza del bersaglio non ha più alcuna importanza, oltre a dire che, per le ragioni alle quali ho già accennato, non solo la possibilità ma anche la necessità di eseguire tiri obliqui son diventate ormai più frequenti.

La cresciuta potenza delle armi ha quindi modificato alcuni dei criteri tattici di 25 anni or sono, dagli 800 ai 1000 metri l'efficacia del tiro non è sensibilmente diversa. Alla stessa guisa che ai tempi in cui scriveva l'Airaghi non si poteva tener conto degli effetti multipli. Allora la pallottola che aveva incontrato un bersaglio non andava di là dal primo colpito, tanto è che l'Airaghi consigliava di marciare in formazioni serrate sulla testa, sostenendo, e ciò corrispondeva al vero, che l'uomo di testa serviva di schermo a tutti gli altri che si trovavano dietro a lui, purchè si tenessero sulla direzione del tiro nemico.

Oggi degli effetti di penetrazione multipla non si può non tener conto, per quanto, com'ebbi già occasione di manifestare, io non mi senta corrivo ad attribuire alla penetrazione multipla un elevato esponente di micidialità.

Certo è però, ad ogni modo, che nessuno oserebbe oggi ripetere il ragionamento che condusse l'Airaghi a consigliare le formazioni serrate sulla testa. Ciò che vale a confermare quanto si è prima accennato e cioè come i progressi nelle armi possano modificare taluni criteri tattici.

* * *

Ad evitare di essere frainteso, io devo ripetere che le mie osservazioni sulla vulnerabilità delle formazioni affiancate e le risultanze dell'ultima guerra, non ci autorizzano ad infirmare il grande valore tattico di tali formazioni nella pluralità dei casi di avanzata della fanteria.

Le formazioni affiancate di cui primo fra tutti ebbe un alto concetto il colonnello Airaghi, or sono 25 anni, conservano tuttora il primo posto fra tutte le formazioni fin qui usate per la manovra della fanteria sul campo di battaglia. Occorrerà solo evitarne l'impiego nella zona scoperta e battuta. Nel qual caso, se l'avanzata sarà d'ineluttabile necessità, altri modi ed altri mezzi dovranno condurci a conseguire lo scopo di portare avanti la fanteria con le minori perdite possibili.

Ho già accennato alla condotta della fanteria giapponese in codesti casi. Essi avanzavano in catene molto rade fortemente distanziate. E, come ci dice il Niessel, ottenevano dal *tempo* ciò che non potevano richiedere dal *terreno*.

Badiamo bene che qui, più che nella formazione, risiede uno dei più importanti segreti dell'azione.

Il fattore *tempo* è non trascurabile elemento di vulnerabilità.

Cento uomini che rimangono contemporaneamente esposti ad un tiro mediocremente aggiustato per la durata di un minuto, quanto ne occorre per guadagnare di corsa lo spazio di 200 metri, subiranno, *in alcuni casi*, perdite ben più gravi di quelle che si avrebbero facendo muovere 5 soldati per volta in venti riprese successive e quindi impiegando 20 minuti.

È quindi evidente che un primo elementare ripiego per scemare le perdite potrà esser quello di richiedere al *tempo* ciò che nega il *terreno*.

Il saper *attendere pazientemente* dovrebbe pur essere virtù precipua di chi ha il comando di uomini.

È troppo naturale l'ansia di vedere eseguito un ordine e generalmente si è troppo severi, specialmente in manovra, verso quei comandanti che indugiano nell'esecuzione o, per meglio dire, che impiegano nell'esecuzione il tempo razionalmente necessario. Che cosa accadrà in guerra quando quel tempo dovrà essere raddoppiato, triplicato, decuplicato?

Di qui scaturiscono due ordini di raccomandazioni:

1° I capi, possibilmente, non abbiano fretta:

2° I riparti che, favoriti dal terreno, hanno guadagnato spazio tengano presente che è loro stretto dovere di coadiu-

vare i riparti che hanno da attraversare zone più tormentate dal fuoco e che il loro aiuto consiste appunto nell'arrestarsi in tempo per facilitare col loro fuoco l'avanzata lenta dei riparti meno favoriti.

*
* *

Altri espedienti furono messi in atto dalla fanteria giapponese e cioè l'impiego oltre che di trincee improvvisate anche di sacchetti che si riempivano di terra e che i soldati, liberatisi dallo zaino, portavano innanzi. È parsa una novità codesta, ma l'Airaghi la predicava già nel 1884.

*
* *

Ciò che maggiormente preoccupa in questo nuovo modo di avanzare che, come dicevo, abbandona quasi ogni parvenza di formazione, è la difficoltà di mantenere la *coesione*.

Il generale Del Mayno nel suo breve articolo avanti citato si preoccupa molto della necessità di giungere *con truppe ordinate*, e delle difficoltà che s'incontreranno nell'esercizio del comando non solo per la costituzione dei quadri di guerra ma per le perdite degli ufficiali che avranno sempre una percentuale rilevante su quelle della truppa.

A me pare che l'addivenire alla maniera di avanzata dei Giapponesi non debba nuocere a quest'azione di comando.

Certamente però sorge il dubbio se non sia giunto il momento di pensare ad un'altra questione di grave importanza che non è neppur nuova e che non era sfuggita alla mente dell'Airaghi il qnale scrisse: « *la nostra compagnia di guerra è troppo grossa* ».

L'ufficiale che, al pari di chi scrive, ha provato — e in tempo di pace — quanto sia diverso portare in batteria sei pezzi ed avanzare coordinatamente con 200 uomini di fanteria in terreno sia pur lievemente accidentato, saprà se e quanto dovrà esser duro il compito di un comandante di compagnia in combattimento.

Sarebbe estraneo al mio tema di addentrarmi in quest'altra grave questione. Certo è che nei problemi interessanti la tattica c'è un tale intimo intreccio che non è possibile affrontarne uno senza entrare nel campo degli altri.

E così il mio problema speciale, quello di cui mi sono occupato, si collega intimamente con questi altri:

1° Deve o no il soldato lasciar lo zaino quando è entrato nella zona delle piccole distanze?

Il quesito è ancora in discussione, ma tende ad esser risolto in senso affermativo. Per consenso più o meno tacito si riconoscono generalmente i vantaggi di alleggerire il sol-

dato dal fardello dello zaino quando è giunto il momento di esigere da lui il maximum del rendimento fisico e morale.

2° Si deve o no studiare il problema di agevolare l'avanzata del fante munendolo di un riparo mobile? L'Airaghi è fautore dell'adozione di un riparo e discute ampiamente il quesito per concludere che forse la soluzione dovrà cercarsi nella costruzione di uno zaino che possa servire anche di schermo. A me pare che quella idea non dovrebbe essere abbandonata, tanto più che il problema dello zaino è tuttora di attualità e che non ne possediamo ancora uno che corrisponda ai requisiti che si vorrebbero.

Non sarebbe male forse che l'industria facesse qualche tentativo nel senso voluto dall'Airaghi; se non altro se ne potrebbe sperare un vantaggio morale.

Ho accennato ad alcune delle obbiezioni che si muovono al tiro obliquo della fanteria ed all'avanzata in linee sottili dei Giapponesi, ma mi corre l'obbligo di non trascurare quelle altre poche che mi furono fatte dopo la pubblicazione dei risultati del mio primo esperimento tanto più che esse partono da autorità di competenza indiscussa. Eccole in succinto:

1° « Nel combattimento difensivo ogni riparto avrà un « nemico frontale che attirerà tutta la sua attenzione ».

Non si può negare il valore di questa obbiezione, la quale potrà forse esser confermata dai fatti. E non è possibile confutarla, dappoichè è una questione, più che altro, di convinzione: si ricade cioè negli argomenti che ho già trattati. E cioè, si può o non, e fino a qual punto, sperare di ottenere una rigorosa disciplina del fuoco in combattimento?

Può o no un comandante di battaglione, che ha la responsabilità della direzione del fuoco, ottenere, e fino a qual momento del combattimento, che le sue compagnie prendano di mira uno piuttosto che un altro bersaglio e che prescelgano — come ebbe a scrivere un altro competentissimo ufficiale — il bersaglio nel quale appariscono « meno « spazi vuoti », il che collima perfettamante colle deduzioni del mio esperimento?

2° « Nei nostri terreni di pianura e collina e nei ter- « reni montagnosi, l'avanzata per estese linee di tiratori, « anche in modo irregolare, riesce difficilissima per le grandi « accidentalità che si incontrano ».

*
* *

Anche questa è una obbiezione di valore indiscutibile. E da mia parte nulla ho da aggiungere, tranne che io non ho voluto determinare — e me ne sarei guardato bene — una formazione di avanzata per le nostre fanterie. Me ne

sarei guardato bene dappoichè nè con questo, nè col precedente nè con altri scritti credo si possa risolvere un quesito che agli occhi miei si presenta come il più grave del combattimento.

Trarrò anzi occasione dal fatto per mettere in più chiara luce il mio pensiero nelle conclusioni che — a mo' di riepilogo — presenterò qui di seguito.

3° La marcia per fianco e per fila permette agli ufficiali di sorvegliare maggiormente i propri uomini e di averli sotto la mano il più a lungo possibile, fino a quel limite di distanza oltre il quale non *si fanno più manovre*, ma si avanza come si può, *purchè si avanzi*.

Su questo terzo punto sono perfettamente d'accordo: l'osservazione riassume i principali inoppugnabili vantaggi delle formazioni affiancate e conferma che oltre un certo limite di distanza non si può esigere altro che avanzare.

Conclusioni.

Da quanto ho brevemente esposto mi par lecito concludere:

1° Non si deve negare fiducia agli studi che si possono effettuare a tavolino e nei poligoni di tiro quando si vuole esaminare la vulnerabilità delle formazioni. È utile quindi perseverare in tali studi ed è doveroso moltiplicare gli esperimenti pratici. (1)

2° Dei due mezzi di lotta della fanteria, *fuoco* e *avanzata*, eccelle per importanza il secondo.

3° Oggi voglionsi da tutti fuochi *mirati*, e quindi salda disciplina *del fuoco* ed in conseguenza necessità di un più accurato addestramento individuale e di avere a contatto del soldato di fanteria un corpo di ufficiali e di graduati dotato di elevatissime qualità morali e di carattere.

4° Alla fanteria il problema di avanzare in terreno scoperto e battuto può in combattimento presentarsi *come una necessità inevitabile*. Potrà, è vero, talvolta essere consentito di rinunciare all'avanzata immediata per guadagnare terreno nell'oscurità della notte, ma non è possibile presumere che ciò possa farsi sempre. È indispensabile quindi dedicare ogni sforzo allo studio di tale problema, di cui ognuno riconosce la gravità.

5° Sulle formazioni più adatte per avanzare in terreno sco-

(1) Un nuovo esperimento comparativo fra tiri da fronte e tiri obliqui contro bersagli rappresentanti riparti di fanteria in formazioni affiancate fu eseguito in Ravenna, sotto la direzione del maggiore del 70° fanteria cav. Vittorio Gadolini, nel giugno u. s., posteriormente alla composizione di questo articolo. — È da sperare che i risultati siano quanto prima pubblicati; sono però autorizzato a render noto fin d'ora che essi hanno confermato pienamente le previsioni della teoria quali furono in precedenza esposte. (Dispensa X del decorso anno).

perto e battuto è prudente non dare consigli. È desiderabile quindi sia soppresso anche il suggerimento contenuto nel nostro regolamento di esercizi tanto più che la formazione suggerita pare si riveli come la meno indicata, specialmente se gli esperimenti pratici confermassero la grande vulnerabilità di quella formazione agli effetti dei tiri pur leggermente obliqui.

6° Il non dare regole tassative, il che in tattica dovrebbe essere normale — giacchè nei problemi tattici ogni elemento nuovo, di momento, di luogo o di situazione generale, può rendere consigliabile una determinazione nuova — non dispensa dallo studiare — se non altro per abituare la mente a quella ginnastica — tanto predicata ed esercitata da un nostro maestro — il generale Baldissera — che educa la mente e ci rende atti a prendere un partito nel momento opportuno senza aspettare consiglio, senza titubanze e con fiducia nelle proprie forze intellettuali e morali.

7° Si studino i particolari delle guerre più recenti ma si vada cauti nel ricavarne sentenze.

Ci convinceremo che non occorre di andar tanto lontano per trovare maestri. I buoni maestri, l'ho dimostrato, li abbiamo tra noi.

In ogni ramo dell'attività intellettuale l'ingegno italico ha sempre brillato come una stella di prima grandezza. Ciò è riconosciuto in ogni regione del mondo, o perchè dunque non dobbiamo esserne convinti noi?

Or bene da quei maestri apprendiamo che nel combattimento non esistono problemi insolubili quando la preparazione *morale* è perfetta e completa; quando cioè gli ufficiali possiedano i necessari requisiti di carattere e di ascendente ed è entrata nelle coscienze la piena fiducia nella forza *invincibile* della *cooperazione* e della concordia degli sforzi.

Il comandante di compagnia cui si offrirà il duro compito di superare un tratto di terreno scoperto e battuto, non esiterà a trovare il momento e la *forma* di avanzata che gli assicurino il successo, se sarà intimamente convinto di avere ai suoi lati colleghi compresi del sacro dovere di facilitargli il compito con ogni loro sforzo e con ogni sacrifizio.

E quando ho detto il *momento* e la *forma* ho inteso anche di dire che il comandante superiore in quei gravi casi non deve opprimere lo spirito del suo dipendente, nè colla fretta nè col consiglio.

Ecco perchè eminenti autorità militari trattando il problema in questione suggeriscono: *di coordinare bene l'azione dei vari reparti e delle varie armi e di non aver premura.*

Ravenna, 29 maggio 1908.

ARMANDO TALLARIGO
maggiore di S. M.

PER LA COLTURA PROFESSIONALE DEGLI UFFICIALI

(Considerazioni e Proposte)

In recenti discussioni svoltesi in opuscoli e sui giornali venne osservato come nei nostri ufficiali, specialmente subalterni, ad una coltura d'ornamento bene spesso anche assai brillante, faccia di rado riscontro ciò che è veramente essenziale, ossia una vasta e soda coltura di professione.

Sia qualsivoglia l'importanza da attribuirsi a tal rilievo certo è che, stando le cose come oggidì sono, l'acquisto di un'elevata coltura professionale è per l'ufficiale, anche volonteroso, un problema tutt'altro che facile.

Difatti quali vie gli si dischiudono innanzi, quali mezzi a ciò gli si offrono? Non parlerò della Scuola di guerra la quale, rimanendo come è, non può giovare che ad una minoranza numericamente quasi trascurabile a confronto della gran massa degli ufficiali, ed esclusa ch'essa sia, tutto ciò che rimane di ordinato a promuovere la coltura professionale nell'esercito si riduce a povera cosa in confronto di ciò che oggidì offrono anche i più modesti centri di vita per elevare la coltura generale dei cittadini.

Non ricorderò qui i viaggi d'istruzione che si compiono ora, non che da operai, persino da contadini, non riporterò qui programmi di università popolari nè prospetti di trattazioni svolte presso circoli od accademie nelle maggiori città, mi limiterò a ricordare in nota (1) ed

(1) Corsi di coltura tenutisi in Tortona nelle stagioni invernali:
1905-06: *F. Sacco* del Valentino: La regione tortonese prima della comparsa dell'uomo.
D. Guerrini della Scuola di guerra: Giuochi di società in Italia nel secolo xv.
G. Grattarola dell'istituto di studi sup.: Il diamante nella storia, nella scienza e nell'arte.
G. Mosca dell'università di Torino: Cause della crisi russa.
D. Bajardi dell'università di Torino: Come difenderci dai nemici invisibili.
D. Mantovani dell'università di Torino: Venezia e le sue leggende
G. Vidari dell'università di Pavia: La filosofia del giuoco.
G. Romano dell'università di Pavia: Origini della nazionalità italiana.
G. Toniolo dell'università di Pisa: La vita sociale nel medio evo fiorentino.
G. Patroni dell'università di Pavia: Le necropoli dell'Italia antica.

a titolo d'esempio il programma dei corsi di coltura che si sono svolti nei due ultimi inverni in una modesta sede di reggimento, nella città di Tortona e ciò per dimostrare, se ce ne fosse bisogno, che il movimento della coltura ha assunto oggidì ovunque nella società civile un' accelerazione che non trova purtroppo riscontro adeguato nella società militare. Se si dovesse, anzi, giudicare dalla vitalità della stampa periodica, che pur è un indice importantissimo, bisognerebbe concludere che fra noi si sia verificato un fenomeno perfettamente opposto ossia un rallentamento del moto intellettuale. Difatti importanti organi di cultura come la *Rivista di fanteria*, la rivista *Armi e Progresso* hanno cessato di esistere, mentre d'altra parte si videro sorgere, per opera di ufficiali, periodici privi d'ogni attinenza colla professione dell'armi.

Rotto l'equilibrio l'invasione della coltura accessoria nel campo già tenuto dalle discipline proprie alla milizia diventa un fatto inevitabile. Così mentre fra l'ufficialità s'accentua la decadenza della coltura di professione e la diffusione della coltura di diletto, lo stesso fenomeno si manifesta nella caserma dove mentre da un lato penetrano insegnamenti, buoni fin che si vuole, ma estranei alla milizia, dall'altro si va facendo sempre più sommaria l'istruzione della truppa e sempre più manchevole quella dei graduati. Tutto ciò, superfluo notarlo, non giova certamente alla forza di un istituto, i cui fini, per varie necessità, non furon mantenuti sempre crudamente e chiaramente presenti alla coscienza della nazione.

Per porre in qualche modo riparo a questa situazione di fatto non certo favorevole all' Esercito ed al raggiungimento dei fini essenziali pei quali esso è mantenuto, è necessario che sian fatte facilitazioni agli ufficiali che, *indipendentemente da vantaggi di carriera*, aspirano a coltivarsi professionalmente per vera passione agli studi tecnici, per alto sentimento di dignità, per nobilmente esercitare il proprio

---

C. Rinaudo della scuola di guerra: Commemorazione cinquantenaria della spedizione di Crimea e del Congresso di Parigi.

1906-07: *G. Carotti* dell'accademia di Brera: L'origine ed il cammino dell'arte (con 60 proiez.).
Artisti e genii (con 50 proiez.).
Leonardo (con 30 proiez.).
Raffaello (con 30 proiez).
Michelangelo (con 30 proiez.).

C. Arnò dell'università di Modena: Riccardo Sineo e la proclamazione di Roma capitale d'Italia.

F. Costa: Glorie comunali.

intelletto agli svariati profondi problemi da cui dipende la potenza militare della patria.

Convien confessare che in questo ordine di idee, dall'istituzione della Scuola di guerra e dal riordinamento delle biblioteche militari infuori, nell'esercito non si è fatto nulla mentre nell'ambiente civile grandi sono stati i miglioramenti a beneficio della coltura pubblica, se a quelli direttamente attuati dallo Stato si sommano quelli compiuti dai Comuni, dalle società, dalle accademie ed anche dalla generosità di privati cittadini.

Per ciò molte cose si potrebbero indicare ma dovendo rimanere entro limiti affatto modesti come le condizioni del nostro bilancio richiedono credo conveniente limitarmi a poche proposte di facile attuazione.

La necessità di radicali riforme per quanto riflette l'istruzione degli ufficiali in genere è ogni dì più vivamente sentita. Forse presto il concetto di una carriera unica che, almeno in linea di diritto, dal grado di sottotenente sale al supremo della gerarchia, verrà del tutto abbandonato. La pratica dei Romani d'aver ufficiali che, previi determinati studi, prove ed applicazioni, inizino la carriera col grado di ufficiale superiore senz'altro. potrà esser rinnovata.

Gli ufficiali superiori come *maestri di ufficiali* dovranno conseguire il brevetto di una Scuola di guerra largamente riformata.

Gli ufficiali generali, come *maestri di ufficiali di ogni arma*, dovranno compiere studi di carattere elevatissimo e superar prove pratiche di notevole durata e di alto valore.

Io non mi propongo però, nè lo potrei, la trattazione ampia di un tal piano di riforme. Mi limiterò a piccole cose che non hanno carattere organico ma solo quello di adattamenti, di ritocchi, di migliorie.

***

VIAGGI INDIVIDUALI O COLLETTIVI A SCOPO D'ISTRUZIONE. — Avendo avuto qualche anno fa occasione di viaggiare all'estero mi valsi della qualità di socio dell'Unione militare per fruire dei ribassi che la benemerita istituzione procura presso molti eccellenti alberghi dei paesi da me percorsi. Ciò mi valse una constatazione poco confortante. Sia in Svizzera, sia in Germania, sia in Francia i conduttori degli alberghi mi dichiararono che da quando avevan stipulata la convenzione, io ero il primo ufficiale italiano che essi ospitavano.

Non dubito che essi abbiano esagerato, poichè può darsi che altri ufficiali siano passati inosservati non avendo cre-

duto valersi delle facilitazioni cui ho accennato, tuttavia ho dovuto rilevare che anche nelle visite a caserme e piazze d'armi fui sempre considerato come un esemplare assai raro d'una specie quasi ignota. Certo si è che se gli italiani in genere viaggiano poco, gli ufficiali italiani in ispecie viaggiano anche meno. Ora un'ufficialità assenteista dai campi ove più ferve il tumulto della vita e della civiltà moderna, un'ufficialità che si apparta dietro la muraglia alpina, che non si ossigena alle correnti più vivaci della vita europea si condanna per forza di cose all'inferiorità ed alla decadenza.

È incredibile come la passione professionale venga eccitata dai confronti fatti sul vero, come l'osservazione diretta promuova nuove idee, suggerisca nuove soluzioni, spiani nuove vie.

Non occorre certamente insistere sulla opportunità di ottenere che ufficiali d'ogni grado, aventi volontà ed attitudini, intraprendano viaggi all'estero a scopo ben definito di coltura professionale. Tali viaggi sarebbero efficacemente promossi qualora fossero stabiliti speciali allettamenti per quegli ufficiali che intendessero impiegarvi, tutta, o in parte, la loro *licenza ordinaria*. Potrebbe esser loro concesso a spese dello Stato semplicemente il biglietto ferroviario; una speciale nota potrebbe esser posta sul libretto personale intorno al valore della relazione che ogni ufficiale dovrebbe presentare al termine del viaggio. Le più interessanti di queste relazioni potrebbero costituire annualmente una serie di conferenze, anche illustrate da proiezioni, le quali potrebbero essere ripetute nei principali presidii dagli autori stessi o da delegati, e talune anche particolarmente adatte potrebbero essere esposte nelle università popolari dei grandi centri iniziando per così dire un movimento di esportazione di coltura militare entro la società civile, funzione questa che a me sembra destinata ad elevare il concetto della vita e dell'opera nostra nell'ambiente che ne circonda. Nè solo all'Europa dovrebbe rivolgersi l'attività degli ufficiali, ma a tutti i paesi mediterranei, a tutte le sponde di quel mare che fu già nostro a fatti e che ora si dice nostro a parole, alle zone riservate alla nostra penetrazione, alle nostre colonie, ovunque insomma vi sia da esercitar l'intelletto a preparare la grandezza d'Italia.

Ed ancora *facilitazioni specialissime* dovrebbero essere stabilite per gli ufficiali che si offrono a seguire operazioni guerresche anche in lontani scacchieri, sia aggregati ai quartieri generali, sia come corrispondenti di importanti periodici. Non deve assolutamente avvenire mai più che ad opera-

zioni dell'importanza, per esempio, di quelle compiute dai Russi nell'Estremo Oriente l'esercito di una nazione che ha per capitale Roma, non abbia nessuno che lo rappresenti, e neanche che le relazioni più diffuse ed anche più accreditate vengan redatte da civili.

Circa l'attuazione di quanto è sopra esposto non discendo ora a particolari che potranno esser meglio studiati da chi abbia a ciò competenza, solo dirò che i viaggi potrebbero essere individuali oppure anche collettivi nel senso che gli ufficiali chiamati a parteciparvi potrebbero esser riuniti sotto la direzione di un capo opportunamente scelto ed impiegati poi allo studio coordinato di un certo gruppo di quistioni. I viaggi collettivi importerebbero però spese più elevate e richiederebbero altresì un periodo di preparazione svolto in comune.

Ad ogni modo sieno quali si voglia i criteri da preferirsi, per un primo modesto esperimento poche centinaia di lire basterebbero; dai risultati si trarrebbe norma per l'avvenire.

Ciò che sovra tutto importa si è di non disperare a qualche primo disappunto, a qualche parziale insuccesso. Ammonisce Leonardo: *Vincerà non chi comincia ma chi persevera.* E noi dobbiamo volgerci con fede assoluta a questa forza delle forze che è l'intelligenza, onde la nostra razza fu, a paragone d'ogni altra, per vincere, per vincere, per vincere tanto prodigiosamente dotata.

*
* *

Permanenze temporanee a corpi diversi. — Oltre ai viaggi e sempre allo scopo di favorire i contatti colla realtà, l'apprezzamento delle difficoltà pratiche la conoscenza e l'applicazione dei modi per superarle dovrebbe esser facilitata agli ufficiali che amino farlo a scopo di perfezionamento professionale e che ne abbian le qualità, la permanenza temporanea presso altri reparti anche d'arma diversa, specialmente in occasione di manovre, d'escursioni alle frontiere ecc. Quest'uso oltre a vantaggi di carattere tecnico ne porterebbe non pochi anche di carattere morale derivanti dall'azione benefica di affratellamento ch'esso non mancherebbe d'esercitare.

Giova pur dire che da noi questo già si pratica ma limitatamente agli allievi della scuola di guerra, il che val quanto dire con criterio *protezionista*, mentre noi vorremmo anche in ciò il *libero scambio*.

Dovunque, l'autorità va assumendo sempre più un carattere paterno o democratico che è la stessa cosa. È la sua evoluzione.

Anche nell'esercito bisogna ch'essa pieghi a questa ineluttabile necessità ch'è nell'ambiente, ch'essa tenda spontaneamente la mano sempre e dovunque a quanti desiderano di *lavorare per elevarsi.*

Selezionare una piccola aristocrazia, tenendola a speciali alimenti, come fan le api per le loro regine, e sospingerla agli elevati gradi per vie riservate corrispose a necessità che cinquant'anni or sono erano impellenti; trasformato l'ambiente esse sono scomparse mentre è rimasto il sistema in permanente conflitto coll'indirizzo e gli ideali della vita moderna.

La necessità di ampliare le vie dell'elevazione e della coltura è sentita oggidì dal più al meno in tutti gli eserciti d'Europa, ma forse in nessun paese così acutamente come in Italia e perciò alcune manifestazioni che da tal necessità indirettamente conseguirono vi assunsero uno spiccato carattere frondista.

Questa fattispecie però non deve far commettere l'errore di fraintendere il fenomeno e di avversarlo; la forza che lo determina è fatale ed incoercibile come tutto ciò che è naturale.

Valga a tal proposito una considerazione. Quante volte il lettore richiamandosi alle generazioni che ci hanno immediatamente preceduto non avrà, come chi scrive, pensato: Ah! quella fu vita! Quanti avvenimenti. Quante trasformazioni. Davvero che valeva la pena di vivere per veder cambiarsi la faccia del mondo e sorger dal nulla una Patria... Ora invece... Ma è dunque scomparsa quella corrente turbinosa che sommosse l'Europa del XIX secolo, che sollevò l'Italia, che ricompose la Germania, che realizzò quella mondiale meraviglia che è l'Inghilterra?

Si, quella corrente così formidabile è scomparsa per chi guarda la superficie dei fatti, essa però, come taluni fiumi negli anfratti della terra, è scomparsa nei meati del cuore umano; e là da mezzo secolo essa compie un lavoro profondo e non meno gigantesco; vi compie la trasformazione interiore delle masse, tutto prepara a rinnovare la società nei suoi rapporti intrinseci, a darci in una parola l'uomo moderno. Quale esso si sia, dischiudiamogli largamente tutte le vie. Pur col suo inesorabile criticismo, colle sue nervose insofferenze, colla sua mente inquieta, col suo mobile cuore salutiamolo, figlio dell'infinita sapienza e dell'incoercibile necessità, amiamolo; questo è lo strumento delicato ad un tempo e poderoso che la Patria ne porge a rinnovar, se lo sapremo, la grandezza del nome italiano.

*
* *

NUOVE PUBBLICAZIONI PERIODICHE MILITARI. — Se coi viaggi e coi passaggi a corpi diversi si provvede a moltiplicare i contatti colla realtà è però anche necessario rendere più attivo il ricambio delle idee.

Ora mensilmente appaiono in Europa decine e decine di volumi e di riviste ove, pur tra molta zavorra, sono trattazioni di indiscutibile valore tecnico e fatalmente quasi tutte rimangono lettera morta per la gran massa degli ufficiali. (1)

Una rivista delle riviste, una *Minerva militare* a fascicoletti mensili che offrisse in chiari riassunti il sugo dei lavori più interessanti, che vengono man mano in luce sia da noi che all'estero, colmerebbe una vera lacuna nella stampa militare e, qualora redatta con buoni criteri e mantenuta a prezzo mite, porterebbe un contributo assai sensibile alla elevazione della coltura professionale nell'esercito. (2)

I *viaggi d'istruzione* e la *Rivista delle riviste* si integrano a vicenda e rispondono direi quasi a quell'azione armonica di esosmosi e di endosmosi del pensiero che preme riattivare largamente affinchè s'attenui quello squilibrio sul quale abbiam più sopra richiamata l'attenzione del lettore.

Oltre a ciò parrebbe anche opportuno che le varie riviste militari che ora si pubblicano fra noi fossero esclusivamente riservate alle trattazioni di carattere tecnico e di attualità escludendone gli scritti di carattere prevalentemente o essenzialmente storico. Per questi, come si ha in Francia, dovrebbe esistere un periodico apposito. L'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore potrebbe assai opportunamente assumere la direzione del nuovo periodico (non importa se anche trimestrale) che sarebbe la *Rivista storica militare italiana*. — Che l'Italia, la madre della storia, la nazione che nei secoli di sua varia fortuna ha creato la più grande tradizione militare del mondo, non abbia una tal rivista è quasi un disdoro, tanto più che nei lunghi periodi

(1) Per esempio, l'importante articolo del generale von Pelet-Narbonne sulla decadenza dell'esercito francese comparso sulla *Neue Revue* dello scorso novembre non esiste forse in nessuna biblioteca militare.

E lasciamo pur stare l'esercito francese, ma anche del notevolissimo studio dello stato maggiore francese sulla nostra frontiera orientale e comparso recentemente sulla *Revue militaire des armées étrangères* è ben difficile aver conoscenza presso le biblioteche militari, delle quali la maggior parte non possiede detta rivista.

In tali condizioni come è possibile pretendere che la coltura professionale si diffonda e si elevi?

(2) Il Ministero della guerra del Belgio pubblica un *Bulletin de la presse militaire* informato a tal concetto.

di pace il rivivere col pensiero i passati eventi di guerra è pure efficace preparazione di animi all'avvenire.

Infine è assolutamente necessario che tutte le riviste militari, sull'esempio delle più importanti riviste nostrane ed estere, pubblichino indici decennali ripartiti: I. per autori; II. per persone, luoghi e materie; III. per cronologia; IV. per tavole ed illustrazioni.

Senza l'ausilio di tali organi è inutile illudersi che l'immensa quantità di carta stampata, annualmente accumulantesi negli scaffali delle biblioteche possa dar frutti corrispondenti alla fatica ed alla spesa.

***

Premi e concorsi. — Oltre all'istituzione dei due nuovi periodici che ho indicati non parrebbe meno opportuna quella di concorsi annuali con premi e ricompense non irrisorie su temi determinati o liberi ma *interessanti essenzialmente la fanteria.* È davvero un fatto che impressiona questo d'una moltitudine così imponente di ufficiali, ossia di uomini colti, quale è quella che costituisce il maggior nerbo dell'esercito sulla quale si lascia ristagnar una mediocre vita non ossigenata mai da qualche poderosa corrente di pensiero; senza che l'autorità che la regge si faccia essa stessa promotrice di attività intellettuale. E si concederà non sia promuovere l'attività dell'intelletto l'invitare od il costringer ufficiali, presi in massa, senza mezzi adeguati, a raffazzonare conferenze che van poi seppellite o fra la polvere o fra gli sbadigli. È precisamente così facendo che si è tolto presso i corpi ogni prestigio alle manifestazioni dell'intelligenza e si è avvilita la dignità del pensiero.

La Marina ha già attuato l'idea sovra esposta; ma è necessità riconoscerlo, la Marina ci avanza di assai per intelligenza di tempi, per ardore di moto.

***

L'esercizio. — Come nella civiltà moderna è tutto l'uomo che evolve ricercando in sè un più vasto equilibrio, così alle affermazioni della cultura intellettuale dovevan esser compagne quelle della cultura fisica e queste danno infatti e tendono a dare sempre più al nostro tempo un'impronta che per qualche rispetto ci richiama alle più serene tradizioni del mondo greco-latino.

Anche in Italia la passione per l'esercizio si è straordinariamente diffusa e costituisce oramai un elemento integrale della vita del popolo. Le riunioni, i concorsi, le prove i

campionati si succedono senza posa e mantengono la gioventù delle classi anche meno elevate sotto lo stimolo d'un interesse che sempre si rinnova.

I vincitori delle gare più solenni diventano eroi mondiali celebrati dalla stampa, cantati dai poeti, applauditi da folle frenetiche, salutati carezzati da imperatori e da re. Ora se nel paese un movimento doveva esser capitaneggiato dovunque e sempre da ufficiali senza dubbio quello era dell'esercizio e dell'educazione fisica. Ma, ahimè! qui pure avvenne ciò che lamentammo in altro campo.

L'accelerazione del moto fu senza paragone maggiore nella società civile che nella militare, l'esercito oggidì, non che essere alla testa va a rimorchio d'altre istituzioni, trascinato dalla corrente che lo sospinge e lo supera.

Tutto ciò è deplorevole. Eppure ai corpi continuano a giungere ufficiali fisicamente mal preparati e senza le più necessarie cognizioni scientifiche per apprezzare l'esercizio dal punto di vista fisiologico o del suo valore educativo.

L'ufficiale deve esser maestro d'esercizi; nulla trascina di più il soldato nostro che un ardito e bell'ufficiale, maestro d'esercizi.

Come si sono elevate, per l'ammissione alle scuole militari, le esigenze di cultura occorre siano proporzionalmente elevate le esigenze di prestanza.

È un illudersi il credere che lo spietato criticismo d'oggidì possa tollerare alla testa di reparti combattenti figure in palese conflitto con l'ideale estetico che di continuo si eleva.

Or son più di dieci anni il comando del 10° bersaglieri faceva sua una mia proposta diretta ad ottenere che l'anniversario della fondazione del Corpo dei Bersaglieri fosse festeggiato con una grande gara d'esercizi essenzialmente ispirati alla tradizione classica, gara che doveva tenersi in Roma ove il vincitore avrebbe avuto la corona di quercia da mano gentile ed augusta. La proposta, inutile dirlo, ebbe un successo... di stima; e fu respinta perchè troppo poetica. Eppure ha tanto bisogno di poesia la vita nostra!

Sarebbe ormai tempo di rinnovare completamente l'indirizzo della cultura fisica nell'esercito.

La scherma, questa figlia del medioevo che ancor tiene un posto privilegiato presso i corpi, dovrebbe piegare a più modesta sede passando in prima linea gli esercizi ispirati alla grande tradizione classica ormai accettata in tutto il mondo.

Il *quinquerzio* deve esser riportato al centro del metodo; ripresa la pratica dell'esercitarsi nudi, senza di che non v'è

ginnastica nè vera educazione fisica, nè può essere apprezzato quanto di profondo si riassuma nell'estetica del movimento.

L'ufficiale deve avere una completa cultura fisiologica e regnare egli nello stadio, lasciando che il medico regni negli ospedali.

Vuolsi però notare che, per quanto riguarda gli ufficiali, l'esercizio modernamente inteso, emanando da una società ove tutto respira la potenza di una vasta vita collettiva, richiede campi, impianti e mezzi pei quali un reggimento è piccola cosa. È perciò necessario che le grandi guarnigioni dispongano per gli ufficiali di uno stadio perfettamente tenuto, atto alle diverse e sempre nuove manifestazioni dell'attività fisica.

Io credo infine sia giunto il tempo di fare nell'esercito un passo ancor più decisivo a favore dell'eccellenza fisica. Equipararla cioè in tutto e per tutto all'eccellenza intellettuale. Se con un *sufficit* fisico ed un *optime* intellettuale si hanno vantaggi di carriera, vantaggi identici od equipollenti devono essere accordati a chi presenta un *sufficit* intellettuale ed un *optime* fisico.

Noi vogliamo avvicinarci sempre e in tutto alla tradizione classica, alla tradizione dei nostri padri, noi vogliamo cercarti sempre e dovunque, o Roma, noi vogliamo vivere di te, del tuo magistero immortale, della tua sacra disciplina, temprare il braccio e la mente per esser degni un giorno, sia pur lontano, sia pur morendo, di fissarti nel volto stellante e ricevere alfine in tutta la sua grandezza il tuo imperiale retaggio, fulgida speranza questa che nel cuore degli ufficiali italiani non potrà morire giammai!

*
* *

Miglioramento del servizio presso le biblioteche presidiarie militari. — Per quanto riguarda le biblioteche bisogna convenire che la patria nostra possiede in esse un ornamento prezioso e per di più, dobbiam notarlo non senza compiacenza, affatto particolare, inquantochè all'estero non v'è nulla che corrisponda precisamente a questi nostri istituti. Ma da questa constatazione infuori non troviamo nulla di che rallegrarci, poichè il servizio che esse compiono, sia per i criteri antiquati e fiscali ancora in vigore, sia per l'infelice ordinamento, sia per l'insufficienza del personale è assolutamente incompatibile colle esigenze degli studi moderni.

Nelle pagine antecedenti mi sono occupato di elementi da crearsi *ex novo* e perciò mi sono limitato ad accennarli som-

mariamente, ma per le biblioteche credo opportuno diffondermi in maggiori particolari dovendo in relazione ad essi man mano esporre le mie proposte.

Come è noto le nostre biblioteche militari sono oggidì 36 (1 biblioteca centrale e 35 presidiarie) ed i relativi assegni figurano inscritti nel bilancio dello Stato per una somma di L. 37,000.

La biblioteca centrale militare con sede in Roma ebbe vita con regi decreti 17 settembre 1871 e 31 gennaio 1893 (Ministero Pelloux). Essa assorbe da sola circa la metà degli assegni sopraccennati e costituisce veramente un ammirevole istituto rispondente allo scopo per cui venne eretto.

Le biblioteche presidiarie invece oltre all'inconveniente di assegni molto scarsi hanno anche un ordinamento che risale in sostanza al 1872 (Ministero Ricotti) e si può dire perciò sieno rimaste assolutamente arretrate data l'accelerazione assunta oggidì dal movimento intellettuale e la diffusione della coltura in tutte le classi.

Esse potrebbero certamente contribuire con efficacia assai maggiore all'incremento della coltura militare, ma perciò occorre sia resa possibile, con opportune disposizioni, una più larga e più intensa utilizzazione del loro prezioso materiale per parte degli studiosi, senza alcuna distinzione.

Le innovazioni che qui a tale scopo si propongono si potrebbero attuare con facilità e senza aggravi sensibili pel bilancio dello Stato. Esse riguardano *lo scopo, il servizio, l'ordinamento, il personale, la distribuzione territoriale, gli assegni, i locali*, e sotto questi titoli verranno successivamente esposte concludendo infine con un sommario confronto fra il servizio delle biblioteche militari nostre e quelle estere.

Scopo. — Lo scopo delle nostre biblioteche presidiarie è così espresso nella relativa istruzione del maggio 1907 che del resto non ha cambiato un ette alla precedente « acco- « gliere le principali pubblicazioni d'indole militare e quelle « di coltura generale o che possano interessare l'esercito e « darle in lettura agli ufficiali ed impiegati dell'amministra- « zione della guerra ».

Dato tale concetto qualsiasi pubblicazione può aver titolo per essere accolta nelle biblioteche presidiarie e queste tendono effettivamente a tenersi al corrente un po' di tutto lo scibile.

Le biblioteche militari insomma giustificano il loro titolo non tanto perchè esse seguono colle loro raccolte esclusivamente il progresso delle discipline guerresche, quanto perchè fanno servizio soltanto a favore di personali dipendenti dal Ministero della guerra.

Veramente tale concetto era opportunissimo quando non eran poche le sedi di guarnigioni, anche assai forti, affatto sprovviste di pubbliche biblioteche e quando la produzione libraria era assai inferiore all'odierna, ora però che le biblioteche si sono grandemente moltiplicate e che la produzione editoriale è tanto aumentata sembrerebbe più utile, nell'interesse militare e sociale insieme, adottare il concetto di specializzare nelle bibliotece presidiarie non già l'accessibilità, bensì la suppellettile libraria e coordinare poi in modo opportuno le loro funzioni a quelle delle altre biblioteche sia militari che civili.

In conseguenza lo scopo potrebbe esserne così formulato:

Raccogliere le principali pubblicazioni d'interesse non passeggiero, riguardanti la guerra, le forze armate e l'educazione fisica.

Facilitarne in tutti i modi agli studiosi la consultazione e la lettura.

Praticare colle altre biblioteche militari e con quelle del luogo un servizio scambievole di prestiti.

Ed a tale scopo si dovrebbe intendere ricordando però:

1° Che alle biblioteche presso i corpi (ufficiali e sottufficiali, caporali e soldati) spetta più specialmente provvedere alle piccole pubblicazioni di attualità o di diletto o di coltura elementare.

2° Che alla biblioteca centrale non sono raccolte che le opere di somma importanza, di gran mole, e solo accessibili ad un bilancio che rappresenta in modo adeguato la forza collettiva.

Limiti recisi fra gli espressi concetti direttivi non esistono, ma questa distribuzione di lavoro per quanto sommaria, sopprimerebbe dispersioni di forze ingenti, alleggerirebbe le biblioteche dalle inutili zavorre e produrrebbe ben presto sensibili benefici.

Ecco come risulterebbe scaglionato il servizio:

Biblioteca centrale militare	Grandi opere.	Opere essenzialmente militari.
Biblioteche divisionali con sezioni per la storia militare del territorio, e servizio di scambio colle biblioteche locali.	Opere importanti.	
Biblioteche dei circoli militari di presidio.	Opere d'attualità ed amene.	Opere di varia letteratura.
Biblioteche per la truppa	Operette educative e ricreative.	

N.B. — Le biblioteche delle sale di convegno degli ufficiali s'intendono sostituite da quelle dei circoli militari. L'ufficiale non sarebbe perciò tenuto che al contributo pel circolo. La sala di convegno nelle caserme sarebbe mantenuta dallo Stato come semplice sala del gran rapporto.

Servizio. — Il servizio che oggi prestano le nostre biblioteche militari, tolte le poche consultazioni in seduta, si riduce a prestiti fatti essenzialmente ad ufficiali, servizio limitato e di carattere affatto passivo.

È certo che una maggior larghezza circa le persone ammesse alla biblioteca ed una attività che mirasse ad agevolare in ogni modo, e direi meglio a promuovere il movimento intellettuale risponderebbe di più allo spirito dell'età nostra ed anche all'interesse delle istituzioni militari.

Perciò non solo agli ufficiali, ma a tutti i militari indistintamente dovrebbe aprirsi la sala di lettura delle nostre biblioteche, poichè quel sentimento fraterno degli ufficiali verso la truppa, che forma sì bella caratteristica del nostro esercito, non potrebbe trovar più degno campo di manifestazione che quello della coltura.

E, sia pure con determinate cautele, non parrebbe meno opportuno ammettere alla lettura anche i civili, poichè non sono poche le persone oggidì che pur dedicandosi a professioni affatto estranee alle armi, amano tuttavia interessarsi di studi militari, spiegandovi talvolta, e se ne hanno esempi, attitudini spiccatissime.

D'altra parte le nostre belle biblioteche aperte al pubblico starebbero opportunamente a mostrare come anche fra noi vigoreggi quel culto che forma carattere e gloria del secolo nostro e dal quale avversari sistematici aman dipingerci alieni.

Ma ciò che più occorre si è che il servizio sia vivificato dall'intelligenza del personale e sopratutto dalla dottrina e dalla passione del bibliotecario.

Il bibliotecario non ha da essere un funzionario con compito limitato a mansioni burocratiche, egli ha da essere un dotto coll'ambizione di giovare, di aiutare, di incoraggiare gli studiosi.

Egli perciò deve aver l'obbligo di rispondere ai questionari che gli venissero rivolti o trasmessi riguardanti la ricerca bibliografica per studi determinati, deve eseguire o comunicare il risultato delle consultazioni che occorresse compiere per conto di ufficiali lontani sulle opere escluse dal prestito, sovvenire col proprio consiglio quanti ne lo richiedono.

Le biblioteche dovrebbero anche redigere e distribuire periodicamente ai corpi e ai vari uffici il *bollettino dei nuovi acquisti.* Tale comunicazione che con approvazione del Generale Grandi, fu iniziata, presso la biblioteca militare di Brescia è stata accolta molto favorevolmente da tutti gli uffi-

ciali. La raccolta di questi fogli verrebbe col tempo a costituire un catalogo, certamente assai imperfetto, ma sempre di qualche utilità.

Un catalogo a stampa per materie dovrebbe essere pubblicato da ogni biblioteca e distribuito ai corpi della giurisdizione territoriale ed alle altre biblioteche divisionali. La diffusione dei cataloghi è il mezzo più efficace per rendere attivo il servizio delle biblioteche, farne meglio apprezzare l'utilità e promuoverne la frequenza.

Ordinamento. — Dirò prima dell'ordinamento materiale che riguarda la disposizione dei libri negli scaffali, poi dell'ordinamento concettuale rappresentato dalla descrizione dei libri stessi nei cataloghi.

Nelle antiche biblioteche l'ordinamento dei libri negli scaffali si faceva per materie, ed anche oggidì per le piccole raccolte tal sistema è ritenuto conveniente.

Conveniente perciò, ed a ragione, lo si ritenne anche per le biblioteche presidiarie, che quando furono istituite erano librerie piuttosto modeste.

Ora però, dopo 35 anni di accrescimento, esse sono tutte divenute importanti raccolte di migliaia e migliaia di volumi che non comportano più l'ordinamento per materie, ma che richiedono l'ordinamento per sesto, il quale facendo astrazione dal contenuto dei volumi considera questi unicamente e semplicemente come oggetti da conservare.

Se si dovessero man mano esporre tutte le ragioni che consigliano le modificazioni proposte, questa memoria assumerebbe uno sviluppo eccessivo, perciò bisognerà mi si tenga per buono l'esempio delle altre biblioteche.

L'idea che l'ordinamento materiale di una raccolta libraria debba ricevere norma da un qualsiasi sistema concettuale è oggidì abbandonata dappertutto con grandissimo vantaggio del servizio e basta semplicemente il confronto dell'apparenza che presenta uno scaffale con libri ordinati per materie con quella di uno scaffale con libri ordinati per sesto per rilevare senz'altro tutti i vantaggi del secondo sistema.

Dato l'ordinamento per sesto le biblioteche dovrebbero essere divise non in decine e decine di sezioni, come attualmente, ma in sole sei sezioni e cioè:

1ª *Opere di consultazione*, ordinate in scaffali liberamente accessibili agli studiosi;

2ª *Opere varie,* ordinate negli scaffali per sesto;

3ª *Opuscoli*, raccolti in cartelle o buste con repertorio in copertina;

4ª *Periodici*, (annuari, almanacchi ecc.,) disposti per raccolte cronologiche;

5° *Speciale*, per pubblicazioni di dimensioni speciali;
6° *Carte* (mappe, stampe, plastici ecc.)

Purtroppo oggi ancora si crede di valutare la ricchezza di una biblioteca esprimendola in migliaia di volumi, ma si dimentica che non è la grande quantità dei libri ciò che veramente forma questa ricchezza, sibbene la perfezione degli organi destinati a farli circolare, a sfruttarli in tutto il loro rendimento, a trasformarli per così dire in elementi di vita.

Visitando una delle maggiori biblioteche d'Italia un distributore ebbe a dirmi che delle migliaia di volumi contenuti in parecchie sale, non ricordava, in non so quanti anni di servizio di averne mai dato fuori uno. Sarebbe errore dedurre da ciò che tutta quella suppellettile rappresentasse ormai un cascame della coltura; mancavano semplicemente gli organi capaci di darle movimento.

Ed è appunto l'insieme di tali organi che costituisce l'ordinamento concettuale di una biblioteca, ordinamento che non può più limitarsi ad un solo od a pochi punti di vista, ma che deve prestarsi a punti di vista infiniti quanti son quelli che di continuo escogita e ricerca la instancabile e sempre nuova attività dell'anima moderna.

Le nostre biblioteche, come del resto quasi tutte le altre, non hanno che il catalogo alfabetico per autori ed il catalogo per materie, ausilii evidentemente troppo scarsi per gli studiosi e tanto più quando il personale di biblioteca non sia in caso di supplire con suggerimenti ed indicazioni che sian frutto di conoscenze estese e di lunga pratica.

Perciò il catalogo per autori dovrebbe essere sostituito in tutte le nostre biblioteche da uno schedario tenuto sempre al corrente ed ai cataloghi ora prescritti e tutti opportunissimi, dovrebbero aggiungersi:

1° Un catalogo di nomi proprii (persone e luoghi);
2° Un catalogo per soggetti.

La convenienza degli schedari per qualsiasi biblioteca destinata a svilupparsi è universalmente ammessa e risponde a ragioni di ordine, di nettezza e di comodità.

L'utilità di cataloghi per nomi proprii e per soggetti è intuitiva. Questi cataloghi costituiscono organi vitali per una biblioteca che non voglia ridursi ad essere ciò che ora sono la maggior parte delle biblioteche in Italia ed anche all'estero cioè *tombe di libri*. Essi sono il più potente ausilio in ogni ricerca e fanno della biblioteca una sola vasta inesauribile enciclopedia a disposizione di chi studia.

Ma la compilazione di tali cataloghi e la loro tenuta richiede personale adeguato, lavoro metodico ed assiduo, che

si esplica sia sul materiale già esistente, sia sopra quello che man mano affluisce.

Si consideri che ora raccolte di centinaia di volumi quali sono quelle delle principali riviste, vengono catalogate con una semplice serie numerica cioè: Anno 1880, 1881, ecc., mentre vi si contengono lavori così importanti che basterebbero da soli a raddoppiare il valore di una biblioteca. Ma la mancanza di spogli fa di quelle raccolte una massa inerte da cui non si ricava quasi alcun frutto.

Personale. — L'idea fondamentale che mi guida in questo scritto è quella di ottenere che il primo posto nell'importante servizio delle biblioteche sia dato all'uomo e non ai libri, all'intelligenza e non al materiale, perciò considero il personale come l'elemento vitale da scegliere con cura e ripartire con larghezza. Esso intraprendendo una riforma non potrebbe certamente rimanere nè nelle proporzioni nè nelle condizioni presenti, ma occorre che ogni biblioteca abbia un organico fisso con almeno un bibliotecario, uno o due segretari, un inserviente.

Pel bibliotecario, qualora egli dovesse limitarsi al semplice disimpegno di mansioni d'ordine, non occorrerebbe scelta alcuna, ma se si rifletta che oltre all'essere in caso di apprezzare dal punto di vista della scienza bibliografica l'importante materiale che lo Stato gli commette, egli, nel rispondere ai questionari, nel porgere aiuto agli studiosi, nell'accogliere, nell'indirizzare, nell'incoraggiare i giovani, nel farsi insomma avvivatore di pensiero e di volontà ha dinanzi una funzione altissima, e che dal modo con cui saprà esercitarla, lo Stato trarrà dall'istituto frutti più o meno copiosi, bisognerà convenire che esso debba ricercarsi fra quanto l'ufficialità presenta intellettualmente di più eletto.

A proposito dell'importanza di tali funzioni osservava giustamente uno dei nostri più colti deputati, (1) come dalla prima accoglienza che il giovane timido ed incerto affacciandosi agli studi riceve nella biblioteca, dipende spesso tutto il destino della sua vita interiore.

I bibliotecari potrebbero essere tratti dagli ufficiali in congedo aprendo appositi concorsi per titoli e per esame. Il loro trattamento dovrebbe essere pari a quello dei professori presso gli istituti militari. I due segretari che avrebbero trattamento d'ufficiali d'ordine potrebbero essere tratti da sottufficiali pure in seguito ad esami in cui dimostrassero di possedere calligrafia non solo passabile, ma nitida e bella, conoscenza della lingua italiana, rudimenti della francese,

(1) F. Turati. - *Per le biblioteche popolari.*

nozioni di biblioteconomia. La loro attività dovrebbe essenzialmente esplicarsi sotto la direzione del bibliotecario nell'esecuzione degli spogli delle schede, nelle varie notazioni sui cataloghi, nel compilare i bollettini, nel raccogliere gli elementi statistici e nel fornire i vari dati all'ente amministratore della biblioteca.

L'ufficio di inserviente potrebbe essere disimpegnato o da piantoni fissi non analfabeti, o da soldati scelti fra quelli in riforma per cause di servizio.

Distribuzione territoriale. — La presente distribuzione territoriale delle nostre biblioteche presidiarie risponde al principio, comune del resto anche agli eserciti esteri, di dotarne le guarnigioni più numerose. Il loro stesso nome indica ch'esse dovevan servire al presidio e non è che inseguito ad una interpretazione estensiva di tal concetto che furon poi beneficate anche le sedi circonvicine col servizio dei prestiti in franchigia.

Qualora però dovesse attuarsi una riforma, data la diffusione delle biblioteche civili e la rapidità e facilità delle comunicazioni oggidì raggiunta, il principio su esposto si potrebbe ormai abbandonare senza inconvenienti e considerare invece le biblioteche come elementi propri delle divisioni territoriali. A ciascuna divisione sarebbe assegnato una biblioteca che prenderebbe di conseguenza titolo di biblioteca divisionale e che estenderebbe il proprio servizio a tutto il territorio della divisione. Le biblioteche si ridurrebbero così a 25, quanti sono i comandi di divisione più quello dell'isola di Sardegna. La biblioteca divisionale di Roma potrebbe rimanere materialmente unita alla biblioteca centrale, ma questa, conforme allo scopo proprio, dovrebbe assumere uno sviluppo del tutto indipendente.

Tale distribuzione delle nostre biblioteche porgerebbe l'opportunità di affidare ad esse un servizio importantissimo di cui dirò tosto e che avrebbe anche il vantaggio, oltre all'immensa utilità per gli studi, di legarle simpaticamente al territorio dove hanno sede.

Ogni biblioteca dovrebbe adunque costituire una apposita sezione per raccogliervi tutte quelle opere che trattano particolarmente o principalmente della storia militare dei luoghi compresi in ciascuna giurisdizione territoriale, o che riguardassero comunque il territorio dal punto di vista di discipline militari. L'esistenza di tal raccolta, con la cura di proseguirla, conferirebbe alle nostre biblioteche un'alta importanza locale, risponderebbe ad un concetto di lavoro distributivo, renderebbe infine possibile colla riunione dei cataloghi parziali una completa *bibliografia militare d'Italia*,

cioè d'un'opera inestimabile, che sarebbe salutata come un dono da studiosi di tutto il mondo.

Perchè, non bisogna dimenticarlo, per un privilegio che non potrà mai estinguersi, quanto riguarda l'Italia nel suo passato ha il potere d'interessare ad un tempo tutti i paesi, tutti i popoli, tutta la civiltà!

Assegni. — Ammesso il concetto di limitare gli acquisti alle sole opere d'importanza non passeggiera e riguardanti esclusivamente scienze militari ed educazione fisica, un assegno annuo di lire mille a ciascuna biblioteca divisionale per nuovi acquisti e prime legature sembrerebbe sufficiente, anche se debba attendere alla formazione delle sezioni locali.

Bisogna tener presente a tale proposito che nella produzione editoriale moderna i libri con nozioni veramente nuove si riducono a ben pochi, la maggior parte di nuovo non ha che la copertina, il contenuto è rifattura di cose dimenticate dal pubblico ma non dai buoni cataloghi delle biblioteche, per mezzo dei quali è facile attingere direttamente alle prime limpide sorgenti ciò che viene offerto di seconda mano ed anche assai spesso guasto da non lievi deficenze ed inesattezze.

Per contro però i libri importanti son quasi sempre di costo piuttosto considerevole e perciò non accessibili, quando le dotazioni delle bibliotece fossero mantenute entro limiti soverchiamente ristretti.

Locali. — Ora quasi tutte le biblioteche presidiarie, benchè amministrate in massima dai distretti, hanno sede presso i grandi comandi e talvolta addirittura nelle anticamere stesse degli uffici. È inutile rilevare come tal fatto sia sfavorevole alla frequenza delle biblioteche stesse, anche perchè la permanenza a scopo di studî vi è spesso disturbata e talvolta per svariate cause impossibile.

Meglio perciò sarebbe che le biblioteche fossero stabilite in sedi più opportune o presso gli stessi distretti o in locali proprî, o tutt'affatto in prossimità del circolo militare di presidio di cui nessun capoluogo di divisione dovrebbe mancare.

Nè deve destare preoccupazioni la ricerca dei locali poichè a una biblioteca moderna non occorrono i vasti saloni e le scansie monumentali cui ci abituò il sentimento fastoso degli scorsi secoli, bastano per la custodia dei libri locali sani, ben arieggati, ben illuminati e non importa se piccoli. Ciò che è d'importanza veramente essenziale si è l'apertura delle *sale di studio* riservate agli ufficiali che attendono a lavori di qualche lena. Ora noi siamo in tali condizioni che l'ufficiale trova

maggiori facilitazioni allo studio nelle biblioteche civili che nelle militari. E difatti che frequenza può ripromettersi una biblioteca, (è inutile citare esempi) che si apre per breve ora o che vien chiusa alle sedici proprio quando l'ufficiale può aver qualche tempo libero? Le biblioteche civili, anche minori, hanno sedute serali; la Braidense, p. s. è aperta sino alle 19. Nella sala di studio delle maggiori biblioteche vi sono migliaia di volumi, le principali opere di consultazione, liberamente accessibili agli studiosi; nelle nostre biblioteche non è possibile nessuno studio poichè tutto vi è chiuso a chiave, guardato e vi diresi quai *conteso* con criteri assolutamente abbandonati e respinti in tutti gli istituti congeneri veramente moderni (1).

E giacchè ho sopra accennato ai circoli militari di presidio aggiungerò che la loro esistenza interessa non poco il buon funzionamento delle biblioteche. Infatti nelle sedi di divisione o corpo d'armata vi è sempre un non piccolo numero di ufficiali che per appartenere ad enti che non hanno sale di convegno tende naturalmente a richiedere dalle biblioteche presidiarie un servizio analogo a quello che presso i corpi compiono le biblioteche delle ricordate sale, ossia le letture di attualità, amene, ricreative ecc.

E date le condizioni presenti è anche giusto che di tali richieste si tenga calcolo, ma, riformato il servizio, la biblioteca divisionale non potrebbe più, senza derogare dai suoi precisi scopi, prestarsi ad un tal servizio, il quale dovrebbe essere assunto dalla biblioteca o sala di lettura del circolo militare di presidio per tutti gli ufficiali e specialmente per quelli appartenenti ad enti che non potessero o che non volessero tenere sale di convegno con relative piccole biblioteche.

Confrontando ora il servizio delle nostre biblioteche militari (come verrebbe a risultare quando fossero attuate le proposte riforme) con quello che gli analoghi istituti compiono presso gli eserciti di Francia, Austria, Germania, Russia ed Inghilterra, la superiorità nostra sarebbe assoluta nei seguenti riguardi.

1° L'Italia sola avrebbe la funzione direttiva esercitata da un personale di concetto mentre dappertutto all'estero questa giace ancora allo stato di funzioni d'ordine e di disciplina.

(1) Che nelle nostre biblioteche militari non esistano *sale di studio* con scelte di libri e riviste liberamente accessibili agli ufficiali sembrerà davvero incredibile, tuttavia non bisogna dimenticare che, data la insufficenza del personale, tale innovazione sarebbe ora inattuabile.

Non insisterò oltre nel porre in evidenza la profonda differenza che crea questa riforma lieve in apparenza e che pure sposta radicalmente tutta la concezione del servizio, ponendone il centro di gravità non nella massa del materiale, ma nell'attività dell'uomo.

2° L'Italia sola avrebbe un' organizzazione a base di lavoro distributivo e specializzato con un razionale e completo scaglionamento di organi. La Francia ha bensì biblioteche presidiarie, ma non da paragonarsi alle nostre perchè gli ufficiali vi contribuiscono con denaro e lo Stato vi fa soltanto invio di libri. L'Austria non ha nulla di seriamente organizzato. L'associazione di coltura per gli ufficiali che è sovvenzionata dallo Stato non funziona efficacemente che nelle due capitali di Vienna e di Buda. La Germania s'avvicinerebbe assai al sistema nostro per lo scaglionamento ed in quanto le biblioteche son mantenute a spese dello Stato; in confronto però son meno numerose delle nostre e proporzionalmente lo Stato spende anche meno.

L'Inghilterra che ha un servizio assai meglio organizzato non offre tuttavia un servizio gratuito quantunque lo Stato spenda per le biblioteche militari circa 150,000 lire annue.

3° L'Italia solo avrebbe adottato il concetto socialmente superiore del *servizio pubblico*, mentre ovunque è esso con maggiori o minori e riservato all'elemento militare.

L'elemento civile è escluso ovunque e solo in Russia alla biblioteca del grande stato maggiore, non di diritto, ma di fatto, anche i civili possono avere accesso e prestiti con qualche larghezza.

4° Solo l'Italia avrebbe disciplinato razionalmente quanto riflette l'ordinamento ed i cataloghi essendo questa parte importantissima completamente arretrata presso tutte le biblioteche militari estere.

5° L'Italia sola infine provvederebbe colle proprie biblioteche all'illustrazione militare delle sue varie regioni, funzione questa essenziale per un paese come l'Italia la cui storia guerresca pei secoli, per gli eventi che abbraccia esercita il più efficace ed il più elevato magistero che possa richiedersi alla conoscenza del passato.

* * *

La tendenza a proporre cose nuove negli ordini militari è oggi così diffusa che anche sui fogli quotidiani vengono di continuo esposte e propugnate le più svariate riforme e ciò mi rende dubbioso sull'accoglienza che sarà fatta a quelle da me indicate le quali riguardano servizi ritenuti

affatto secondari e perciò appunto non poco trasandati. Eppure io sento che esse, quantunque semplicissime ed attuabili senza spese sensibili e senza leggi speciali, non meno di altre più vaste, potran concorrere a preparare l'avvenire. Non di meno altre perchè sebbene umili, esse mirano all'attività del pensiero, esse mirano a promuovere ed a moltiplicare quell'energia che è la determinante prima e vera d'ogni progresso sicuro, d'ogni grande conquista.

Solo disciplinando prima fortemente il pensiero potremo, tenacemente volendolo, chiudere questa mediocre età di asservimento intellettuale e di plagi continui per tornare ad essere se non quelli che già due volte fummo, ossia *maestri del mondo*, almeno ciò che non siamo ancor riusciti ad essere in mezzo secolo di vita unitaria, ossia *maestri in casa nostra*.

Milano, gennaio, 1908.

ARISTIDE ARZANO
capitano dei bersaglieri.

L'AUTOMOBILE

SOTTO IL PUNTO DI VISTA MILITARE

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa VIII, pag. 1537)

Servizio di stato maggiore.

Le vetture automobili occorrenti pel servizio di stato maggiore dovranno servire specialmente al rapido trasporto di poche persone per ricognizioni, per trasmissioni di ordini od avvisi, ed altri compiti analoghi.

Esse potranno facilmente requisirsi al momento della mobilitazione, scartando quelle destinate alle corse sportive e quelle di velocità e capacità troppo limitate. Tali vetture potranno senz'altro entrare in servizio; tutt'al più, se già non l'avessero, si potranno fornire di un riparo per poter scrivere e disegnare al coperto dalla pioggia.

Esse permetteranno agli stati maggiori di far sentire la propria influenza in un raggio d'azione più grande ed in minor tempo, pur diminuendo i cavalli loro assegnati.

Si giudica conveniente metterne una a disposizione di ogni comandante di grande unità, di darne un certo numero ai vari stati maggiori, comandi e direzioni secondo la loro importanza rispettiva. Coll'adozione di esse si possono di conseguenza ridurre da tre a due i cavalli assegnati alla maggior parte degli ufficiali di stato maggiore. (Vedi specchio n. 1).

SPECCHIO N. 1. — *Vetture automobili occorrenti pel servizio di stato maggiore.*

COMANDI OD UFFICIALI	Num. delle vetture automobili	COMANDI OD UFFICIALI	Num. delle vetture automobili
Gran quartier generale.		*Intendenza d'armata.*	
Capo di S. M. dell'esercito .	2	Intendente generale ed ufficiali di S. M.	1
Sotto capo di S. M. . . .	4	Direzioni varie . , . . .	2
Ufficiali di S. M.		A disposizione	1
Ufficiali generali addetti per i servizi d'artiglieria e genio	1	Totale	4
A disposizione	1		
Totale	8	*Stato maggiore di corpo d'armata.*	
Intendenza generale.		Comandante	1
Intendente generale . . .	1	Ufficiali di S. M.	1
Capo di S. M.	1	Comandi d'artiglieria e genio	1
Ufficio del capo di S. M. .		A disposizione	1
Direzione generale trasporti e tappe	1	Totale	4
A disposizione	1		
Totale	4	*Stato maggiore di divisione di fanteria e cavalleria.*	
		Comandante . . . , . . .	1
Quartier generale d'armata.		Ufficiali di S. M.	1
Comandante generale . . .	1	Totale	2
Capo di S. M. ed ufficiali di S. M.	2		
Comandi d'artiglieria e del genio	1		
A disposizione	1		
Totale	5		

Nota. — Ogni automobile s'intende servito da due automobilisti.

Servizio di vettovagliamento.

Divisione di cavalleria.

Viveri ordinari ed avena. — Alla divisione di cavalleria non sono assegnati mezzi pel rifornimento da tergo: essa vive normalmente sulle risorse locali. L'ufficio commissariato incetta i viveri e li fa giungere alla sezione sussistenza, che è incaricata della macellazione, della panificazione quando occorra, e della distribuzione giornaliera alla truppa.

Il fatto che gli organi assegnati al servizio di vettovagliamento nella divisione di cavalleria non hanno mobilità corrispondente a quella della divisione e debbono fare assegnamento sulle risorse locali, anche per i mezzi di trasporto, può, all'atto pratico, dar luogo a gravi difficoltà, che sarebbero eliminate od assai diminuite se si avesse a disposizione un numero di automobili adeguato per eseguire l'incetta dei generi di vettovagliamento occorrenti e per portarli a contatto delle truppe.

Infatti l'ufficio commissariato potrebbe fare una rapida ricognizione ed incetta dei viveri occorrenti e subito inviare, ove questi si trovano, i proprii mezzi di trasporto ed il personale della sezione sussistenza. La macellazione dei buoi sarebbe fatta nelle località d'acquisto: la carne, lasciata raffreddare sul posto, si farebbe poi giungere alle truppe con veicoli opportunamente sistemati. Circa il pane non sarebbe più necessario ricorrere all'opera dei panettieri della sezione sussistenza, poichè, potendolo raccogliere sopra una vasta zona, se ne potrebbe avere sempre la quantità necessaria direttamente dalle risorse locali.

Per attuare tale concetto occorrerebbe assegnare all'ufficio commissariato una vettura automobile e dare alla sezione sussistenza 14 carri automobili della portata media di 2500 chilogrammi (vedi specchio n. 2).

Verrebbe allora soppresso il drappello treno d'artiglieria addetto alla sezione sussistenza, ed i panettieri (16) sarebbero sostituiti da altrettanti automobilisti e meccanici. Dei carri automobili, uno sarebbe di riserva, un altro servirebbe per la carne e dovrebbe avere una cassa a pareti doppie, foderate di lamiera di zinco e munite internamente di ganci, più un apparecchio frigorifero: altri due, pure chiusi, servirebbero per il pane ed i viveri complementari, e dieci con fiancate alte un metro circa e ribaltabili, muniti di centine e copertoni, per l'avena. Con essi verrebbe pure trasportato tutto il personale e materiale della sezione sussistenza.

Dividendo i carri nel modo indicato dallo specchio, si potrebbero fare le distribuzioni direttamente alle truppe.

Viveri ed avena di riserva. — Allorquando venne soppresso il parco viveri di riserva della divisione di cavalleria, per compensarne la diminuzione della razione avena, che prima era portata dal parco, venne data ai reggimenti di cavalleria ed alle batterie a cavallo una razione di avena di riserva da trasportarsi sul carreggio.

Coll'impiego degli automobili verebbe senz'altro eliminato l'inconveniente che consigliò la soppressione del parco (difficoltà di tenersi a portata delle truppe), e sarebbe quindi possibile la ricostituzione di esso.

Per ogni parco viveri di riserva di divisione di cavalleria occorerebbero undici carri automobili della portata media di 2500 chilogrammi, e cioè due per la galletta, la carne in conserva ed il sale, e nove per l'avena. Però, tenuto presente che la razione d'avena è già sistemata sul carreggio dei corpi, si vede che per ricostruire l'intera razione di riserva basterebbero due carri-automobili che si aggregherebbero alla sezione sussistenza.

SPECCHIO N. 2. — *Automobili occorrenti per il rifornimento giornaliero di viveri ordinari ed avena per una divisione di cavalleria.*

COMANDI ED UNITÀ	AUTOMOBILI		Carne	Pane	Viveri complementari	Avena	Carico per ogni automobile
	carri	vetture	kg.	kg.	kg.	kg.	kg.
Divisione (completa)	1	—	1637	—	—	—	1637
S. M. della divisione. 1 brigata di cavalleria. Compagnia ciclisti. Parco d'artiglieria. Sezione sussistenze.	1	—	—	1636	436	—	2072
1 brigata di cavalleria. 1 brigata di 2 batterie. Sezione sanità .	1	—	—	1626	434	—	2060
2 brigate di cavalleria . . .	8	—	—	—	—	17660	2208
Brigata di 2 batterie	1	—	—	—	—	2025	2025
S. M. di divisione. Compagnia ciclisti. Parco d'artiglieria . .	1	—	—	—	—	1185	1185
Ufficio commissariato	—	1	—	—	—	—	—
Di riserva	1	—	—	—	—	—	—
Totali	14	1	1637	3262	870	20870	—

Nota. — Ripartito sui vari automobili, dovrà essere trasportato, a seconda dei bisogni, un certo quantitativo del personale della sezione sussistenza (ufficiali e truppa) nonchè il materiale di detta sezione.

Corpi d'armata e Divisioni di fanteria.

Viveri ordinavi ed avena. — Il servizio di vettovagliamento nel corpo d'armata e nella divisione di fanteria, per quanto riguarda i viveri ordinari, deve superare nel suo funzionamento non poche difficoltà, derivanti in special modo dalla scarsa potenzialità dei parchi buoi e dal tempo assai limitato di cui possono disporre le sezioni sussistenza per preparare ed eseguire le distribuzioni giornaliere.

Infatti, quando le sezioni si allontanano più di una cinquantina di chilometri dagli stabilimenti avanzati, si debbono spostare questi o complicare la catena che li unisce alle truppe aumentandone gli anelli.

Inoltre sintanto che non saranno adottate le casse di cottura, che diedero buoni risultati nell'esercito austriaco e che sono in via d'esperimento nel nostro, vigono sempre i gravi inconvenienti che tutti conoscono a riguardo della macellazione e distribuzione della carne.

Infine le distribuzioni presso le sezioni sussistenza non si possono iniziare che verso sera ed in genere si debbono ultimare di notte: onde confusione e lentezza nelle distribuzioni stesse, e ritardi e disguidi nel ritorno dei carri viveri ai corpi. Nè è consigliabile il sistema di fare le distribuzioni al mattino, specie d'estate, poichè la carne dovrebbe restare sui carri tutta la giornata e troppo esposta a cause svariatissime di deterioramento.

Orbene il primo inconveniente, quello proveniente dalla eccessiva distanza fra stabilimenti avanzati e sezioni sussistenza, verrà senz'altro eliminato coll'impiego di automobili al servizio di vettovagliamento e più precisamente alle *colonne viveri*. Queste, formate su due sezioni, con carri automobili capaci di una velocità media di 10 chilometri all'ora, saranno più che sufficienti per provvedere al servizio anche quando le truppe si allontanassero di un centinaio di chilometri dagli stabilimenti avanzati.

L'adozione dei mezzi meccanici di trasporto darà pure modo di risolvere il problema della carne, permettendo di anticipare la macellazione col farla lontano dalle truppe e col far quindi arrivare la carne alle sezioni sussistenza celeremente ed in buone condizioni, mediante automobili opportunamente sistemati. Occorrerebbe perciò assegnare al corpo d'armata un gruppo di carri-automobili atti al trasporto della carne (come quelli proposti per la divisione di cavalleria).

Risolto così il problema della carne, resta pure eliminato in gran parte il terzo inconveniente notato, e viene semplificata ed accelerata la distribuzione, sfruttando la celerità

concessa dalla trazione meccanica per distribuire i viveri alle truppe direttamente cogli stessi carri-automobili, sempre quando le condizioni stradali e di frazionabilità lo consentano. Basta ripartire il carico opportunamente e raggruppare gli automobili in nuclei corrispondenti alle varie unità del corpo d'armata (vedi specchio n. 3).

SPECCHIO N. 3. — *Automobili occorrenti pel rifornimento giornaliero dei viveri ordinari per un corpo d'armata su due divisioni.*

UNITÀ	AUTOMOBILI OCCORRENTI			
	Carne	Pane	Viveri complementari	Avena
Quartier generale, truppe suppletive, servizi di corpo d'armata.				
Quartier generale, cavalleria, artiglieria, parco genio, sezione sanità, sezione sussistenzo . .	1	—	—	—
Reggimento bersaglieri, compagnia ciclisti, compagnia telegrafisti	1	—	—	—
Reggimento bersaglieri	—	1	—	—
Bersaglieri Q. G., cavalleria, ciclisti, telegrafisti, parco genio	—	1		—
Gruppo suppletivo, colonna munizioni T. S., parco artiglieria, sezione sanità, sezione sussistenza .	—	1		—
Quartier generale, bersaglieri, colonna munizioni T. S.	—	—		1
Reggimento cavalleria	—	—		2
½ gruppo suppletivo, 24 ospedaletti	—	—		1
½ gruppo suppletivo, sezione sanità	—	—		1
½ parco artiglieria, parco genio	—	—		1
½ parco artiglieria, ciclisti, telegrafisti	—	—		1
Totale		12		
Divisione di fanteria.				
S. M., gruppo d'artiglieria, compagnia zappatori, colonna munizioni, sezione sanità, sezione sussistenza	1	—	—	—
2 brigate di fanteria	2	4	—	—
1 brigata fanteria, sezione sussistenza, gruppo d'artiglieria	—	1		—
1 brigata fanteria, S. M., compagnia zappatori, colonna munizioni, sezione sanità	—	1		—
S. M., 2 brigate fanteria, compagnia zappatori, sezione sanità	—	—		1
Gruppo divisione artiglieria, colonna munizioni .	—	—		2
Totale 1ª divisione		12		
» 2ª »		12		
Quartier generale, truppe e servizi del corpo d'armata		12		
Totale generale		36		

Nota. — Non si è tenuto conto del parco viveri e scarpe di riserva perchè si considera presso gli stabilimenti avanzati.

Il servizio di vettovagliamento fra gli stabilimenti avanzati ed il corpo d'armata potrebbe quindi venir disimpegnato dagli organi seguenti: 1 colonna viveri su tre sezioni di cui una per la carne, di 8 carri automobili. e le altre 2 di 28 carri automobili ciascuna (vedi specchio n. 4), tre sezioni sussistenza, suddivisa ognuna in 3 reparti corrispondenti alle sezioni della colonna viveri.

La sezione colonna viveri per la carne (3ª) sarebbe costituita dai carri automobili per carne del tipo già visto, e divisibile in tre nuclei di cui due di 3 ed uno di 2 carri corrispondenti alle due divisioni ed al quartier generale colle truppe suppletive e servizi di corpo d'armata. Sui carri di tali nuclei si caricherebbe il materiale di macellazione delle sezioni sussistenza e parte del loro personale, cioè il terzo reparto.

Le altre due sezioni di colonna viveri (1ª e 2ª), uguali fra loro, servirebbero per rifornire tutti gli altri generi di vettovagliamento: sarebbero costituite da 9 carri chiusi pel pane, 6 carri per pane e viveri complementari e 13 carri per avena. Anche queste sezioni sarebbero costituite su tre nuclei corrispondenti alle due divisioni ed al comando, truppe suppletive e servizi di corpo d'armata, composti rispettivamente di 9, 9 e 10 carri: tali nuclei servirebbero pure al trasporto del 1° e 2° reparto della rispettiva sezione sussistenza.

Le varie sezioni avrebbero poi a loro diretta disposizione: la 2ª un nucleo di macellai montati su biciclette e le altre due 2 caporali panettieri, pure montati su biciclette, per coadiuvare il 3° reparto nel servizio della carne e del pane quando lo si debba trarre dalle risorse locali.

Ad ogni modo quando non si credesse opportuna, o possibile, una modificazione così radicale, si potrebbe pur sempre avere un notevole miglioramento assegnando all'attuale colonna viveri una sezione macellai con automobili e togliendo di conseguenza i macellai alle sezioni sussistenza.

SPECCHIO N. 4. — *Automobili occorrenti per la formazione della colonna viveri per un corpo d'armata su due divisioni.*

REPARTO	Automobili occorrenti				TOTALI
	carne	pane	viveri complementari e pane	avena	
1ª sezione		9	6	13	28
2ª sezione		9	6	13	28
3ª sezione (macellai)	8				8
riserva	1	1	1	2	5
Totale generale					69

Viveri ed avena di riserva. — Ai viveri di riserva si deve ricorrere solamente in occasione di combattimenti, quando per una ragione qualsiasi si debbano concentrare molte truppe in poco spazio, e negli inseguimenti, cioè quando sia impossibile od almeno assai difficile l'alimentazione delle truppe col mezzo delle risorse locali o dei viveri ordinari portati dalle colonne viveri.

Al rifornimento di tali viveri di riserva provvede il parco viveri di riserva di corpo d'armata, il quale, nei casi normali, non ha bisogno di mobilità maggiore di quella che gli è consentita dai mezzi di trasporto di cui attualmente è fornito.

Qualora però si volesse fruire dei mezzi meccanici di trazione, sia per utilizzare un'esuberanza di tali mezzi, sia per economizzare i quadrupedi e rendere meno pesanti i servizi al seguito delle truppe, il parco viveri di riserva di corpo d'armata dovrebbe essere costituito di 41 carri-automobili (portata media 2500 chilogrammi) con sponde ribaltabili alte 1 metro circa, munite di centine e copertone (vedi specchio n. 5). Essi sarebbero raggruppati in tre nuclei, di cui due di 14 carri ciascuno ed uno di 13, corrispondenti rispettivamente alle due divisioni ed al comando colle truppe e servizi di corpo d'armata.

Se si tiene conto che col dotare di automobili le colonne viveri queste potrebbero disimpegnare il servizio di vettovagliamento anche negli inseguimenti e nel caso di grandi concentramenti di truppe, e si considera che le truppe, oltre alla razione in distribuzione, devono sempre avere al loro seguito immediato sul carreggio dei corpi una seconda razione viveri (pane, carne in conserva, viveri complementari

SPECCHIO N. 5. — *Automobili occorrenti pel trasporto del parco viveri e scarpe di riserva per un corpo d'armata (tipo A).*

UNITÀ	Automobili occorrenti					TOTALI
	carne in conserva	galletta	sale zucchero-caffè	avena	scarpe rinforzate e da riposo	
Quartier generale truppe suppletive servizi	1	3	1	7	1	13
1ª divisione	2	6	1	3	2	14
2ª divisione	2	6	1	3	2	14
						41

Nota. — Sono compresi gli automobili pel trasporto di 3700 paia di scarpe rinforzate e di altrettanti da riposo.

ed avena), si vede come non sarebbe più necessario che tale parco, qualora disponesse di mezzi meccanici di trazione, fosse sempre al seguito immediato del corpo d'armata e come lo si potrebbe lasciare presso gli stabilimenti avanzati o per lo meno fra questi ed il corpo d'armata.

Servizio d'artiglieria.

Gli organi del servizio d'artiglieria in 1ª linea provvedono essenzialmente al rifornimento delle munizioni: rifornimento che assume la massima intensità durante il combattimento ed immediatamente dopo di esso.

Difficilmente la trazione meccanica potrà trovare pratica applicazione nel rifornimento delle munizioni durante il combattimento. Infatti le sole colonne munizioni avanzeranno sul campo di battaglia. Di esse la 3ª sezione (per armi portatili) dovrà spesso portarsi a contatto delle truppe combattenti per strade campestri ed anche attraverso al terreno naturale; e le altre due sezioni (per artiglieria) è bene che siano costituite da carri per munizioni uguali a quelli delle batterie perchè si possa fare lo scambio delle vetture, anzichè il travaso delle munizioni stesse. Siccome il parco di artiglieria di corpo d'armata, durante l'azione, di regola sta a circa 10 chilometri dal campo di battaglia, può facilmente nella serata portarsi a contatto delle truppe per i necessari rifornimenti. Di conseguenza non si ritiene conveniente caricare su carri automobili tutto il suo materiale, e ciò anche pel fatto che è desiderabile (anche per quanto riguarda le munizioni portate da esso) fosse possibile lo scambio dei carri anzichè il travaso delle munizioni.

Tuttavia per poter prontamente rifornire reparti che avessero avuto un consumo di munizioni eccezionalmente ingente e rapido, o che per vicende del combattimento si fossero allontanati molto dal grosso del corpo d'armata, sarebbe opportuno assegnare al parco di corpo d'armata un certo numero di carri automobili, in modo da poter con essi trasportare circa $^1/_3$ della sua dotazione. Tali automobili dovrebbero essere raggruppabili in tre nuclei, corrispondenti alle 3 sezioni del parco.

Per attuare tale concetto occorrerebbero 22 carri automobili (vedi specchio n. 6), dei quali 14 per il trasporto di munizioni di artiglieria e 8 per cartucce.

Così pure non si ritiene conveniente sostituire completamente la trazione meccanica a quella animale nel parco di artiglieria di divisione di cavalleria, poichè esso, quantun-

que abbia bisogno di grande mobilità, dovrà pur sempre avere delle vetture di ricambio per le batterie della divisione. Sarebbe bene però dare a questo parco il numero di carri automobili occorrenti per trasportare $^1/_8$ della sua dotazione in munizioni, onde aumentarne la potenzialità logistica senza mutare le sue caratteristiche: di assegnargli cioè 3 carri automobili, di cui 2 per munizioni d'artiglieria ed 1 per cartucce.

SPECCHIO N. 6. — *Automobili occorrenti pel trasporto di $^1/_8$ delle munizioni del parco d'artiglieria di corpo d'armata.*

UNITÀ	Automobili occorrenti		TOTALI
	per munizioni d'artiglieria	per munizioni per armi portatili	
Comando del parco (automobili di riserva)	2	1	3
1° riparto di ciascuna delle 3 sezioni .	4		12 (1)
2° riparto della 1ª e 3ª sezione . . .		3	6 (2)
2° riparto della 2ª sezione (T. S.). . .		1	1 (3)
	Totale generale .		22

Servizio del genio.

Non si ritiene opportuno sostituire la trazione meccanica a quella animale per quanto riguarda il servizio del genio nelle divisioni di fanteria, cioè per i parchi delle compagnie zappatori e per le sezioni da ponte, dovendo questi rispondere ad esigenze di frazionalità e di mobilità adattabile a qualsiasi strada e terreno, che non si possono avere con impiego di automobili.

In quanto poi agli organi assegnati al corpo d'armata, occorre distinguere fra il parco del genio di corpo d'armata ed il parco telegrafico.

L'opportunità d'impiego del parco del genio di corpo d'armata non sorgerà mai improvvisa, poichè gli strumenti che esso trasporta non devono servire per lavori di carattere passeggero, ai quali provvedono le truppe combattenti, coadiuvate dalle compagnie zappatori del genio, ma sono destinati all'esecuzione di lavori di una certa entità, che saranno

(1) Trasportano complessivamente 3168 colpi: ogni carro trasporta 264 colpi.

(2) Trasportano complessivamente 466,560 cartucce: ogni carro trasporta 72,760 cartucce.

(3) Trasporta 77,760 cartucce.

sempre previsti abbastanza in tempo per prendere tutte le disposizioni necessarie onde raccogliere gli uomini occorrenti e far avanzare il parco, che si trova col grosso carreggio del corpo d'armata. Il parco del genio di corpo d'armata non ha quindi bisogno di maggior mobilità di quella di cui è ora dotato e non si ritiene per ora conveniente l'adozione per esso dei mezzi meccanici di trazione.

Sarebbe invece molto agevolato ed accelerato il servizio telegrafico qualora si disponesse di carri automobili per il trasporto non solo del materiale dei parchi telegrafici, ma anche del personale delle compagnie telegrafisti od almeno di una parte di esso. L'adozione della trazione meccanica potrebbe rendere i maggiori vantaggi sia per lo stendimento e ripiegamento delle linee e per la pronta riparazione delle medesime, che per il rapido spostamento del materiale e del personale.

Esperimenti eseguiti a questo riguardo ultimamente in Austria diedero i più brillanti risultati. (Si riuscì a stendere in media 20 chilometri di linea all'ora).

Adottando la trazione meccanica per questo servizio, occorrerebbero 12 carri per il personale ed il materiale, uno per materiale di riserva, uno pel servizio della compagnia, 4 vetture automobili per il servizio ottico ed una per gli ufficiali: cioè in complesso 14 carri e 5 vetture automobili. (Vedi specchio n. 7).

Essendo però in studio, e dando buone speranze di efficace rendimento, l'impiego della telegrafia senza fili, si riterrebbe opportuno non andare incontro ad un'ingente spesa della quale forse fra breve tempo non si riconoscerebbe più l'utilità.

SPECCHIO N. 7. — *Automobili occorrenti pel funzionamento di un parco telegrafico di corpo d'armata.*

Personale e materiale da trasportarsi	Carri da trasporto occorrenti	Vetture automobili occorrenti
Per il servizio ottico	—	4
Per gli ufficiali della compagnia telegrafisti . .		2
Per il materiale telegrafico e pel personale (1) .	12	—
Per materiale (di riserva).	1	—
Per il servizio della compagnia	1	—
Totali . . .	14	6

(1) Ogni carro trasporta circa 500 chilogrammi di materiale pesante, 16 soldati telegrafisti, un graduato ed un automobilista.

Servizio sanitario.

Non è il caso di pensare ed usufruire della trazione meccanica per la raccolta dei feriti sul campo di battaglia, specie per la natura del terreno nel quale dovrebbero internarsi gli automobili e le molte altre difficoltà cui si andrebbe incontro.

Però una volta raccolti i feriti, bisognerà provvedere a sgombrarne al più presto le sezioni sanità sugli ospedali da campo, e quelle e questi sugli stabilimenti fissi prossimiori e sulla linea di tappa.

E poichè i mezzi che si hanno a disposizione sono assai limitati (un centinaio di carri per corpo d'armata, presi dalle sezioni colonna viveri e dal parco d'artiglieria e per un solo viaggio al giorno) e bisogna fare assegnamento su carri di requisizione, in paese già in ogni modo sfruttato, ne viene la necessità di assegnare alle sezioni sanità di fanteria un certo numero di vetture automobili di requisizione, adoperandone una parte, tali quali sono, per il trasporto dei feriti che possono stare seduti, ed adattando le altre per il trasporto dei feriti coricati (vedi specchio n. 8).

Alla sezione sanità da cavalleria bisognerebbe dare, oltre un certo numero di vetture, anche un carro automobile, opportunamente sistemato, in sostituzione del carro di sanità, che raramente e con difficoltà potrà trottare, e quindi non si troverà nelle migliori condizioni per seguire la divisione (vedi specchio n. 8).

Volendo spingere al massimo l'impiego della trazione meccanica, si potrebbero sostituire nella sezione sanità per cavalleria tutti i carri per feriti (cosa che non reputasi conveniente per quella di fanteria, dovendo essi collegare la sezione stessa ai posti di medicazione per strade od attraverso terreni non sempre percorribili da automobili), poichè nei combattimenti di cavalleria non si impianteranno posti di medicazione, l'azione si svolgerà rapidamente, in terreno abbastanza facile e presso grandi strade, e le vetture automobili per feriti potranno portarsi presso i feriti stessi e poco dopo il combattimento (vedi specchio n. 9).

Per quanto riguarda gli ospedali da campo ritiensi più opportuno ed economico aumentarne il numero per ogni grande unità, ma qualora si volesse organizzarli su carri automobili, se ne avrebbe il vantaggio che potrebbero spostarsi rapidamente ed accorrere su quel tratto della fronte ove maggiore fosse sentito il loro bisogno, ed una volta impiantati, si potrebbe far uso dei loro carri per concorrere nel servizio di sgombro.

SPECCHIO N. 8. — *Automobili da assegnarsi alle sezioni sanità da fanteria e da cavalleria nel caso che si voglia far concorrere* in parte *la trazione meccanica nel servizio sanitario.*

REPARTO	Vetture automobili	Carri automobili
Sezione sanità da fanteria	8	—
Sezione sanità da cavalleria	4	1

SPECCHIO N. 9. — *Automobili da assegnarsi alle sezioni sanità da fanteria e da cavalleria nel caso che si voglia sfruttare al massimo grado l'impiego della trazione meccanica.*

REPARTO	Vetture automobili per feriti	Carri automobili di sanità	Carri automobili pel servizio della sezione
Sezione sanità da fanteria (1)	8	2	1
Sezione sanità da cavalleria.	6	1	1

Servizio postale.

Nel servizio postale possono essere molto utilmente impiegate le vetture automobili e, qualora se ne avessero ancora disponibili dopo dotati altri servizi più importanti, i carri automobili.

Circa le vetture automobili non occorre che abbiano caratteristiche diverse da quelle usuali a 4 ed a 6 posti. Potendo scegliere è meglio servirsi di quelle che hanno maggior capacità, lasciando le altre pei servizi di semplice trasporto di persone (vedi servizio di stato maggiore). Esse potranno facilmente aversi dalla requisizione al momento della mobilitazione.

La loro assegnazione dovrà farsi in modo da proporzionarne il numero e la capacità all'importanza della direzione o dell'ufficio cui verranno adibite, al numero delle direzioni od uffici coi quali dovranno scambiare la corrispondenza ed al volume della corrispondenza da trasportare.

Esse permetteranno di abolire tutte le vetture da posta e parte delle vetture postali, con relativi quadrupedi e conducenti (vedi specchio n. 10). Le rimanenti vetture postali serviranno per disimpegnare quella parte del servizio per

(1) Alla sezione sanità da fanteria resterebbero pure assegnati 8 carri per feriti, a 4 ruote (trazione animale) e 2 carrette da battaglione.

la quale è meno sentito il bisogno della rapidità, essenzialmente cioè pel servizio dei pacchi postali.

Però anche questa parte del servizio postale potrebbe trarre grande vantaggio dalla trazione meccanica qualora disponesse di alcuni carri automobili.

L'ideale sarebbe di poter disporre per tutto il servizio postale di carri automobili abbastanza leggeri per poter essere capaci di una marcata velocità, in paragone dei soliti carri automobili da carico, chiusi e con grandi casellari (come gli ambulanti postali delle ferrovie). Il servizio risulterebbe più ordinato e più facile, si eviterebbe così l'impianto ed il ripiegamento dell'ufficio ad ogni spostamento dell'unità, cui questo è addetto, dando così carattere di continuità al suo funzionamento. Non bisogna però dimenticare che altri servizi più importanti reclamano il concorso dell'automobilismo e ne hanno più urgente bisogno.

SPECCHIO N. 10. — *Vetture automobili da impiegarsi nel funzionamento del servizio postale.*

Quartieri generali e comandi presso i quali si trovano gli uffici e le direzioni postali	Vetture occorrenti
Gran quartier generale (ufficio postale)	2
Quartier generale dell'intendenza generale (direzione superiore postale).	3
Quartier generale dell'intendenza generale (ufficio centrale postale).	5
Quartier generale d'armata (ufficio postale)	1
Quartier generale dell'intendenza d'armata (direzione postale)	3
Quartier generale di corpo d'armata (ufficio postale) . . .	2
Stato maggiore di divisione	1

SPECCHIO N. 11. — *Riassunto degli automobili occorrenti pei vari servizi in tempo di guerra.*

QUARTIERI GENERALI OD UNITÀ	SERVIZIO DI STATO MAGGIORE		SERVIZIO DI VETTOVAGLIAMENTO		SERVIZIO DI ARTIGLIERIA		SERVIZIO DEL GENIO		SERVIZIO SANITARIO		SERVIZIO POSTALE		TOTALE	
	Vetture	Carri	Vetture	Carri	Vetture	Carri	Vetture	Carri	Vetture	Carri	Vetture	Carri	Vetture	Carri
Per lo S. M. del gran quartier generale	8	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—	10	—
Per lo S. M. dell'intendenza generale	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	8	—	12	—
Per ogni armata (1) (S. M. del Q. G. d'armata e parco telegrafico)	5	—	—	—	—	—	6	14	—	—	1	—	12	14
Per ogni intendenza d'armata .	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	—	7	—
Per ogni corpo d'armata (S. M. del corpo d'armata, truppe suppletive, servizi)	14	—	—	110	—	22	6	14	—	—	2	—	22	146
Per ogni divisione di fanteria (S. M., sezioni sanità)	2	—	—	—	—	—	—	—	8	3	1	—	11	3
Per ogni divisione di cavalleria .	—	—	1	14	—	—	—	—	6	2	1	—	8	16

(1) Si fa conto che all'armata già sia assegnata una compagnia telegrafisti con parco.

***

Ed ora a chi voglia tirare le somme e, conoscendo la formazione di guerra del nostro esercito, farsi un'idea precisa della grande quantità di automobili occorrenti per sostituire il carreggio ordinario colla trazione meccanica nei vari e complessi servizi, potrà forse a prima vista parere che si sia alquanto largheggiato nei calcoli. Ma se si pone mente che questi furono fatti tenendo conto di tutte le difficoltà di comunicazioni, di ubicazioni di risorse, di svolgimento di operazioni in territorio nemico e lontano dai centri di rifornimento, nonchè delle caratteristiche che per ora hanno i pochi camions che fanno servizio nelle grandi città (sui quali soltanto si può fare assegnamento) e che non sono punto fatti per percorrere velocemente lunghi tratti di strada, non parrà eccessivo il numero di automobili assegnati pei singoli servizi.

Poichè il veicolo automobile è ben lungi dall'aver raggiunta attualmente la perfezione desiderabile (anzi può dirsi che quasi giornalmente subisce migliorie e perfezionamenti) e siccome sarebbe sommamente difficile provvedere alla manutenzione di un rilevante numero di automobili, che, dovendo rimanere a lungo inoperosi nei magazzini, finirebbero col deteriorarsi, ne consegue che una provvista su larga scala fatta ora per provvedere ai remoti bisogni di una mobilitazione non è consigliabile, e che si impone la necessità di ricorrere alla requisizione.

Rimane però da superare la difficoltà gravissima di fare in modo che la requisizione metta a disposizione dell'autorità militare il numero assai rilevante di carri automobili che possono occorrere per l'esercito mobilitato, numero indubbiamente superiore a quello che attualmente sarebbe possibile attingere dal paese e che presumibilmente esso potrà fornire in avvenire.

Ad ogni modo, e per i grandi vantaggi che si possono trarre dal loro impiego, e pel fatto che gli altri eserciti, come abbiamo visto, nulla lasciano di intentato per trovar modo di sostituire il carreggio ordinario con carri automobili, noi dobbiamo pur fare qualche cosa per risolvere l'importante problema.

Dal momento che l'Italia è alla testa di tutte le nazioni in fatto di industria automobilistica, essa deve sfruttare questa fortunata condizione di cose e non lasciarsi sopravvanzare da altri nel dotare l'esercito di mezzi atti a disimpegnarlo dalle lunghe, interminabili colonne di carreggio, che impediscono allo stratega di mettere in atto ogni ardita concezione.

E, pur ammesso che la costruzione di carri automobili prenda largo sviluppo, se non si pensa per tempo a regolare, ad indirizzare, secondo uno scopo prefisso, questa produzione, immancabilmente sarà di molto diminuita l'utilità che dalla trazione meccanica si potrà trarre in caso di guerra.

Come non conviene adoperare insieme un buon cavallo da tiro ed un asinello, così non conviene porre nello stesso scaglione un carro automobile capace di 30 chilometri all'ora ed un altro capace di soli 8.

Per i bisogni dell'esercito occorre un tipo speciale di carro automobile avente i requisiti già detti, tipo che non sempre sarà il più adatto per i bisogni delle varie industrie private. Occorre pertanto allettare i fabbricanti a costruire i tipi che ci potrà essere utile trovare all'atto della mobilitazione, e, per ciò fare, giudico essere opera di intelligente previdenza l'assegnare un premio fisso (come già si fece per ogni nave mercantile adatta ai trasporti militari), per ogni automobile che esca dalle fabbriche italiane coi detti requisiti.

Solamente in questo modo noi potremo fare assegnamento sopra una rilevante quantità di carri automobili di tipo omogeneo, e non vi è certamente chi non veda l'utilità che da questo fatto potrebbe derivare.

E qui, incidentalmente, trovo opportuno far notare che se l'Italia fosse certa di dover sostenere una guerra, a breve scadenza di tempo, le converrebbe sotto ogni aspetto provvedersi subito del numero necessario di automobili perchè, a parte il grande vantaggio che ne ricaverebbe accelerando d'assai le operazioni della mobilitazione, ne avrebbe anche un vantaggio finanziario. Infatti, supposto che ogni automobile costi 10.000 lire (prezzo medio del giorno d'oggi per un tipo avente i nominati requisiti), il suo importo verrebbe sempre a gravare di meno sul bilancio che non la spesa corrispettiva per provvedere e mantenere quel numero di cavalli con relativi finimenti, bardature, carri e conducenti, che con esso si possono supplire. Ma l'avvenire è ignoto e la somma che occorrerebbe spendere in automobili è troppo ingente perchè le forze del nostro bilancio possano incontrarla senza la certezza della sua immediata utilità.

Questioni varie.

Poche cose mi restano a dire circa i trasporti di intere unità di guerra mediante vetture automobili, circa l'artiglieria automobile, sulla convenienza di impiegare gli automobili come rimorchiatori dei carri ora in uso, ed infine sulla necessità di creare un corpo di automobilisti volontari.

Accennerò di volo alle dette questioni.

Circa l'impiego di lunghe colonne di automobili per trasporto di reparti di truppa, siano essi del tipo *omnibus*, o di quelli soliti a 6 o 7 posti, si potrebbe andare incontro a non pochi inconvenienti.

Così pel caso che si volesse trasportare una brigata di fanteria, occorrerebbero in media, 600 automobili, e questi occuperebbero non meno di 10 chilometri di strada, per quanto limitata fosse la loro velocità di marcia. Qualora poi si dovesse procedere a veloci andature si avrebbe l'inconveniente che i veicoli schizzerebbero molto fango, durante i tempi piovosi, e sarebbero avvolti da grandi nugoli di polvere durante le giornate asciutte. Questa polvere potrebbe impedire il regolare funzionamento dei meccanismi e gli arresti per guasti ai veicoli avrebbero per effetto di immobilizzare o per lo meno di ritardare di molto la marcia di quelli che verrebbero in seguito nella colonna. E ciò senza tener conto dei grandi intervalli che si dovrebbero tenere per evitare collisioni, e della grande fatica cui sarebbero sottoposti i conduttori. Prima di dare parere favorevole a simile impiego di automobili occorre fare molti ed estesi esperimenti.

La questione dell'artiglieria automobile che sino a poco tempo addietro era considerata come un'utopia, è ora seriamente studiata da alte autorità militari.

La soluzione risiede specialmente nella sostituzione degli avantreni oggi in servizio, con altri avantreni automotori, montati su 4 ruote. Nulla si dovrebbe cambiare per quanto riguarda l'affusto ed il cannone, due elementi che non possono essere separati. Il nuovo avantreno sarebbe legato al cannone dal sistema di unione già in uso, o da qualunque altro mezzo di attacco che assicuri l'indipendenza necessaria del pezzo dal *rimorchiatore*. È perciò probabile che non sia molto lontana la soluzione del problema della trasformazione dell'artiglieria. Abbiamo visto come in Russia, in Inghilterra, in Austria si studi seriamente l'avantreno automobile e si esperimenti tutta una serie di veicoli atti a trasportare tanto il cannone quanto l'affusto. Tutti lavorano in segreto: speriamo che anche da noi la questione non sia del tutto negletta.

La necessità di avere almeno una certa quantità di batterie automobili si farebbe sentire specialmente se si adottasse il sistema di trasportare, con vetture automobili, reparti di truppa di qualche entità, perchè soltanto le dette batterie potrebbero seguirli nei rapidi spostamenti.

Però non bisogna dimenticarsi che l'automobile dovrebbe solamente servire pel rapido trasporto del cannone o della mitragliatrice; il volerlo blindare, il volerne fare un fortino mobile, è un errore, perchè conduce ad un errato impiego tattico della bocca da fuoco.

Per quanto riguarda la convenienza di rimorchiare i carri ora in uso, vuolsi ricordare che lo sforzo occorrente ad un automobile a benzina per rimorchiare un altro carro a 4 ruote equivale a circa $^1/_3$ dello sforzo necessario per trasportare sull'automobile un peso eguale a quello del carro da trainare. Però dati i nostri terreni accidentati ed a sentite pendenze, bisognerà limitarsi a rimorchiare al massimo un paio di carri, e per di più bisognerà avere l'avvertenza di munirli di un freno potente, ideare un buon sistema d'attacco all'automobile, per evitare gli urti durante la marcia e poter percorrere le strade con curve ristrette, ed inoltre non si potranno raggiungere forti velocità perchè gli attuali carri si sfascerebbero.

Circa la creazione di un corpo di automobilisti volontari sottoposti alla direzione del Ministero della guerra, non vi è chi non ne veda tutta l'opportunità. E siccome gli studi al riguardo già sono stati fatti, bisogna augurarsi che presto sia presentato all'approvazione del Parlamento il relativo progetto di legge.

Nel frattempo sarà bene fare il censimento e la precettazione degli automobili esistenti nel regno ed adatti pel servizio militare in guerra.

Termino pertanto ricordando ancora tutta la necessità di ben regolare, indirizzare e specialmente incoraggiare l'industria automobilistica italiana, nell'intento di ottenere una grande produzione di un tipo costante di automobili che ci possano servire in caso di guerra.

Quando si pensi che noi abbiamo corrisposto, per più anni di seguito la somma di 50 lire ad ogni proprietario di quadrupede requisibile, pel solo obbligo che gli si faceva di denunziarne la vendita o la morte, quando queste fossero avvenute, non potranno certamente sembrare sprecati quei denari che costituissero il premio fisso (di cui ho più sopra parlato) da corrispondersi ai costruttori di automobili.

E se sorgesse il bisogno di mobilitare l'esercito, ognuno penserebbe che mai denaro sarebbe stato altrettanto bene impiegato.

Torino, febbraio 1908.

ALLINEY EMILIO
capitano 3° alpini.

L'ELOQUENZA MILITARE E NAPOLEONE

L'eloquenza militare è antica come la guerra, e i grandi capitani di tutti i tempi furono oratori ben sapendo come la parola sia la grande alleata della tattica e della strategia per il conseguimento della vittoria. L'eloquenza militare si distacca da tutti gli altri generi d'oratoria i quali hanno bisogno di un lungo periodo di preparazione: essa deve essere impulsiva, a scatti, animata da frasi ardite, concise, e da parole rapide come le azioni, perchè il suo regno è fra le tende o su i campi di battaglia.

Quando si pensa ad un oratore in genere, noi amiamo di figurarcelo come un vero e proprio maestro della parola; che sappia molte volte nascondere, sotto la preziosità della forma anche la povertà del pensiero; che sia esperto nell'adoperare la frase ad effetto sicuro accompagnata da un bel gesto e pronunziata con voce bene intonata; che sia anche colto affinchè egli possa infiorare il suo dire con citazioni di uomini celebri e di motti sonori, tolti in gran parte dalle lingue classiche, che la maggior parte degli ascoltatori non comprendono e tutto questo per produrre molte volte un' impressione non di sentimento, ma di meraviglia. Chi parla invece ai soldati non ha bisogno di ricorrere agli arsenali di rettorica nè ai volumi dell'enciclopedia, nè alle lingue morte; deve solamente interrogare il suo cuore di vero soldato riscaldato dall'amore di patria, dal desio della gloria, dall'onore militare; e questo gli basta perchè il suo discorso sia efficace. Non si deve preoccupare delle regole sulla eloquenza scritte nei precetti di letteratura, perchè a lui è lecito assai più di quello che Orazio concedeva ai poeti, chè la guerra non si fa con le regole di Aristotile, nè le battaglie si vincono con la sintassi. Ma se all'oratore militare non è necessario un esteso e ricco corredo di coltura letteraria e una conoscenza profonda di tutti i lenocini della parola, dovrà però saper scegliere con arte locuzioni e immagini atte a colorire il suo pensiero; dovrà essere versato negli studi storici per trarre da essi esempi, ammaestramenti e ispirazione ai suoi discorsi. Gli saranno di grande aiuto le gesta dei famosissimi capitani dell'antichità e che lo stile scultorio di Tucidide, di Senofonte, di Tacito, Livio e Sallustio ha resi immortali; ma non dovrà mai abusare di erudizione classica che male si addice alla vita dei campi; si limiterà a citare nomi e fatti

resi leggendarii e che s'imparano senza maestro. Alla storia contemporanea dovrà di preferenza attingere gli esempi, e siano esempi tratti dalle nostre guerre ricche, qualunque sia stata la loro fortuna, di episodi eroici e di azioni brillanti. Rammenti sempre che egli parla a dei soldati e sia il suo linguaggio alla portata della loro mente, perchè possa far vibrare i loro cuori ed esaltarne i sentimenti.

Non è assolutamente necessario, abbiamo detto, che i discorsi militari rispondano alle strette regole dello stile scolastico, perchè molte volte una locuzione, forse grammaticalmente viziosa, ma pure originale, una frase anche scorretta, ma felice, colpiscono nel segno più di un periodo condotto magistralmente e formato con parole pure e proprie.

L'oratore militare dovrà, di preferenza, scegliere le sue immagini fra le grandezze della natura: così farà precipitare i battaglioni come i torrenti impetuosi che scendono dai gioghi delle alpi: personificherà i fiumi e le città e i più antichi e colossali monumenti per farli assistere alle battaglie; dirà ai suoi soldati o di rimaner fermi innanzi all'impeto del nemico come massi granitici, o di irrompere impetuosi, terribili come le tempeste e di colpire con la rapidità della folgore: dirà agli artiglieri di spaventare col tuono il nemico e poi di fulminarlo, e ai cavalieri di far tremare la terra sotto le unghie ferrate dei loro cavalli e di passare sopra i corpi nemici come un uragano che tutto abbatte e schianta; ricorderà al soldato che la gloria deve irradiare e scaldare il suo cuore come fa il sole per il creato, e che la vittoria deve rappresentare la sua gioia più grande e la sconfitta il dolore più acerbo. Non si indugi soverchiamente nel colorire queste immagini; rammenti che il suo dire deve avere la massima concisione, perchè il soldato non ha voglia di stare ad ascoltare, ma ha voglia di agire.

L'eloquenza militare ama l'interrogazione, quasi voglia risparmiare a chi ascolta il lavoro della riflessione, costringendolo così a scegliere subito fra il sì e il no. Così essa suole dire: non siamo noi forse i soldati che abbiamo vinto nella tale giornata? il nemico non è ancora quello che abbiamo visto fuggire innanzi a noi? Molte volte vuole anche risparmiare la risposta ed allora ricorre alla interiezione, specialmente quando è necessario di risvegliare nel soldato sentimenti di indignazione, di vendetta, di disprezzo, di minaccia, di lode o di biasimo. Adopera di preferenza l'imperativo per dare alla parola l'impronta di comando e ricorre sovente alla prima persona del plurale, perchè chi parla non possa isolarsi e affermi così che egli ha comune con tutti

i pericoli, le fatiche, l'ardire e la fede nella vittoria. Certi motti possono riassumere la storia di una campagna più di una lunga ed elaborata relazione, come certe parole, anche volgari, possono in alcuni momenti diventare epicamente grandi. Si abbia presente che gli eserciti odierni hanno le aspirazioni ed i sentimenti della moderna società e che certe passioni trovano ora muto il cuore del soldato, quali ad esempio il fanatismo religioso, la ricchezza del bottino, l'ambizione smodata dei gradi. Gli affetti a cui si potrà sempre ricorrere, sicuri di commuovere ed esaltare l'animo del soldato, sono l'amore di patria, la fedeltà al sovrano, il desio della gloria, l'onore. E a questi sentimenti si dovrà ricorrere scegliendo quelli che più si adattano alla guerra che si combatte. Se la guerra è offensiva parlando ai soldati, si magnificherà l'onore e la gloria militare ricordando le tradizioni dell'esercito, i fasti leggendarii, le vittorie più belle, e ciò nell'intento di alimentare l'orgoglio marziale, e di risvegliare una nobile emulazione. E qui l'oratore dovrà ricorrere alle sue cognizioni storiche delle quali potrà giovarsi nel ricordare le battaglie più famose e dove il valore italiano rifulse di luce sfolgorante; e insieme alle battaglie gli assedî memorandi, le resistenze accanite e gli eroici episodi; e la parola calda ispirata farà rivivere alla mente dei soldati i prodi che illustrarono l'esercito assai più dei freddi monumenti marmorei, che la riconoscenza dei posteri suole innalzare nelle cento città per onorarne la memoria. Poichè ogni corpo, o si può dire ogni reggimento, ha le sue tradizioni, l'oratore dovrà rievocarle a tempo e luogo perchè siano mantenute intatte ed accresciute con nuovi allori. Se la guerra è difensiva farà di preferenza appello all'amore di patria per infiammare il cuore dei soldati. Il teatro della guerra allora non è più lontano, ma è limitato dalle nostre frontiere: i soldati, si può dire, che combattono in presenza dei loro connazionali, che ricordano loro essere ogni ritirata come l'abbandono di una parte del sacro suolo della patria al nemico. Il soldato sente che il paese fida in lui, che in lui solo è dato l'impedire che il nemico invada la nostra terra, che rovini le nostre cose, che manometta e distrugga i monumenti delle nostre glorie innalzate dai padri in cui pulsa l'anima della nazione. Si ricorre in special modo all'onor militare quando si vuole spronare il soldato a compiere una missione perigliosa che gli venga affidata, qualunque possa essere lo scopo di essa. In questi casi i soldati sono come altrettante sentinelle a cui è stata data una consegna: si muore anzichè tradirla. I sentimenti quindi che

l'oratore militare deve risvegliare nell'animo dei soldati cambiano a seconda delle circostanze e del carattere che ha la guerra. Si ricordi sempre che la forza morale ha pure i suoi battaglioni invisibili, ma potenti, e che egli deve saperli adoperare per il conseguimento della vittoria.

L'eloquenza militare ha tre momenti solenni in cui essa dimostra tutta la sua efficacia, cioè: quando è dichiarata la guerra, prima della battaglia e durante il combattimento.

Allorchè i popoli erano soggetti a governi dispotici, la guerra si bandiva per la sola volontà del sovrano, e questo bastava per giustificarla agli occhi dell'esercito; ma nei liberi governi, si devono esporre le cause per le quali il popolo è chiamato alle armi. Quella guerra è santa che è giusta, sentenziava Macchiavelli e di questo devono esser convinti gli eserciti all'aprirsi di una campagna. Ma i proclami che seguono immediatamente le dichiarazioni di guerra, sono sempre redatti dai governi o dal capo dello Stato, e diventano, più che squarci di eloquenza militare, veri e proprii documenti storici. Ma la virtù fascinatrice della parola si rileva prima della battaglia. Qui non è più il caso di giustificare la guerra: una sola, ardente brama è in tutti: quella di vincere. E l'oratore saprà infondere la fede nella vittoria. Così farà assegnamento nella bravura dei vecchi e nella emulazione dei giovani; accennerà alla bontà delle nostre armi e ai vantaggi delle nostre posizioni; ricorderà i nostri rinforzi pronti ad accorrere in aiuto al bisogno; prometterà come certa la sconfitta del nemico. Questo è il momento più bello per l'eloquenza militare. La presenza del nemico tiene gli animi sospesi: è questo l'istante fatale in cui l'animo ha bisogno di essere esaltato: l'azione è imminente.

Quando la lotta è incominciata è sempre l'eloquenza che con le sue frasi rapide, brevi, tronche, decisive si fa sentire fra il sibilare delle palle, fra il rombo delle artiglierie. Bastano molte volte poche parole per rianimare una truppa che vacilla e spingerla impavida innanzi, ed infonderle nuovo coraggio per afferrare la vittoria. Insomma parlare ai soldati non si può senza avere una conoscenza profonda della guerra.

***

Chi ebbe l'intuizione semplice e vigorosa della guerra fu Napoleone che fu anche il più grande oratore dei tempi moderni e forse anche degli antichi. Victor Hugo scriveva di Napoleone: *ses proclamations sont des Iliades; lassait derrière lui des paroles grandes comme les Piramides...* E dav-

vero i suoi proclami, le sue allocuzioni, i suoi ordini del giorno hanno i fascini della poesia epica e la solenne maestà dei monumenti secolari. Napoleone, considerato come oratore militare ci appare come un artista di genio: le sue immagini sono vibranti d'entusiasmo; lo stile possiede un'armonia meravigliosa e una concisione classica, e ci persuade come egli potesse colla parola trascinare i soldati. Certamente egli formò la sua eloquenza con lo studio dei classici oratori militari: Alessandro, Cesare furono i suoi maestri, ed ecco perchè i discorsi napoleonici hanno nella letteratura francese il posto d'onore che fu dato ai pensieri di Pascal, alle orazioni di Bossuet, alle favole di La Fontaine, alle commedie di Molière.

Ho detto che egli ebbe a modello i grandi capitani dell'antichità, e basta a dimostrarlo il seguente raffronto. Quinto Curzio nella *Vita di Alessandro*, rammenta le esortazioni che l'eroe faceva alle falangi macedoni, quando spossate e affrante del clima asiatico, e prese da misterioso terrore per gli elefanti, titubavano e quasi minacciavano di abbandonare l'impresa. E appunto una di queste allocuzioni di Alessandro, e precisamente quella che incomincia: *Non ignoro milites multa quae terrere vos possent* e che ci fa pensare alla allocuzione indirizzata da Napoleone ai suoi soldati da Cherasco nella campagna del 1796. In ambedue troviamo eguaglianza d'immagini e somiglianza di frasi: Alessandro e Napoleone parlano quasi lo stesso linguaggio perchè uguale è lo scopo a cui essi tendono: preparare i soldati a superare nuovi ostacoli ricordando ad essi le ottenute vittorie esaltando così il loro orgoglio.

Si può affermare, senza timore di esagerazione, essere Napoleone il più bello esempio di quel meraviglioso ascendente che un oratore può esercitare sulle masse col prestigio della parola quando egli sappia adoperarla con arte.

G. Bargilli.

SUL TIRO DI PIÙ BATTERIE
COL NUOVO MATERIALE MODELLO 1906

Purtroppo l'istruzione tattica per l'impiego delle batterie mod. 1906 è ancora in studio, l'istruzione sul tiro è ancora provvisoria; sono in tempo quindi per osare di sottoporre al giudizio degli interessati una questione relativa all'impiego dell'artiglieria che, secondo me, dovrebbe essere risolta e trovar posto nel testo definitivo di dette istruzioni.

***

Quali sono le caratteristiche principali del nuovo materiale che si sta distribuendo, dei materiali a deformazione in genere? Rapidità di tiro, grandi gittate, perfezione di mezzi di puntamento.

Io mi occupo ora di queste due ultime caratteristiche: i materiali a deformazione hanno raggiunto forse il massimo limite della gittata entro il quale un tiro da campagna può essere osservato e regolato, e sono forniti di tali mezzi di puntamento che, si può dire, il tiro è sempre possibile quando c'è modo di far passare la traiettoria ed esiste un osservatorio.

In complesso quindi le batterie, e questo è enorme e ancora non bene apprezzato vantaggio, si sono rese molto indipendenti dal terreno. Le caratteristiche di una buona posizione d'artiglieria sono cambiate, ciò che prima aveva il massimo valore, cioè il buon campo di vista, ora non ne ha quasi più alcuno; una batteria può essere collocata comunque, purchè sia in condizioni di poter sparare coi numerosi e perfezionati mezzi che ha a sua disposizione.

La verità di quanto dico non salta agli occhi se non si fa astrazione dai terreni teorici di istruzione nei quali siamo abituati a veder tirare le batterie (1), e non ci si riferisce, per l'impiego di grandi masse d'artiglieria, ai terreni di guerra o piani e fittamente coperti o collinosi o montuosi.

(1) A questo proposito mi sembra che ormai ci potremmo domandare; il poligono di Nettuno, come terreno, se pur risponde alle esigenze di tiri di esperimento, risponde ancora, coi materiali attuali, agli scopi di una scuola di insegnamento pel tiro da campagna? Non sarebbe *per lo meno* più opportuno destinare Nettuno alla scuola centrale da fortezza e Bracciano a quella da campagna?

Per esempio io ho avuto occasione di seguire l'interessante studio di impiego d'artiglieria compiuto durante il viaggio d'artiglieria da campagna sui colli di S. Daniele del Friuli, nel giugno u. s. Avevo letto prima la relativa monografia, che è una delle meglio compilate, ed avevo notato come in una regione così ampia fossero poche le posizioni designate come atte ad un efficace impiego di numerosa artiglieria; tenuto conto dell'epoca in cui fu scritta quella monografia e dei materiali allora in uso, mi sono spiegato perfettamente la cosa sul posto; svolgendo un'azione tattica delle tre armi e studiando l'impiego che in relazione ad essa doveva avere l'artiglieria, ho potuto constatare come per il solo fatto del variare della gittata utile e dei mezzi tecnici a disposizione per l'esecuzione del tiro, numerose posizioni che non sarebbero sfruttabili per un materiale lo sarebbero per un altro, e tutta quella regione in complesso dalle caratteristiche ben note dei terreni morenici, che si presta poco all'impiego di grandi masse di cannoni da 87 B, è un magnifico terreno per l'impiego di batterie dell'ultimo modello.

Nè occorrerà spendere molte parole per porre in luce le notevoli conseguenze che una tale condizione di cose porta sull'impiego tattico complessivo delle grandi unità di guerra. Accennerò appena:

a) meno laboriosa la scelta delle posizioni perchè più largo il campo di tale scelta, meno difficile la loro occupazione perchè saranno accettabili posizioni di facile e pronto accesso; quindi più pronta, più docile alle esigenze dell'insieme l'entrata in azione delle batterie;

b) possibile, senza danno, il concentrare numerosi pezzi in tratti della fronte di battaglia anche ristretti, ma di grande valore tattico in relazione alla situazione generale; maggiore facilità di tenere le batterie sotto la mano dei loro comandanti naturali, e possibilità di imprimere al fuoco una energica unità di direzione in stretto legame alla situazione e alle intenzioni del comandante;

c) minore necessità di cambiamenti di posizione, evitando con ciò periodi di crisi nell'azione di fuoco;

d) maggiore sfruttamento dei vantaggi della copertura; facilità di cambiare obbiettivo ecc., ecc.

Insomma, ripeto, l'artiglieria si è resa molto indipendente dal terreno, ed è divenuta atta a seguire con vero stretto legame l'azione tattica delle altre armi.

Senonchè, e qui sta il nodo della questione e la conclusione del mio dire, occorre che essa si metta in condizione di poter sfruttare questa sua capacità.

Ho affermato che qualunque posizione da ora in avanti sarà buona purchè consenta di far fuoco ed abbia un buon osservatorio. Ora, in pratica, in un grande spiegamento di batterie al coperto, vicine, a contatto anzi, convergenti magari su un medesimo obbiettivo, sarà impossibile od almeno raro il caso che ogni batteria possa regolare ed eseguire il proprio tiro indipendentemente dalle altre, usufruendo di un proprio osservatorio. Secondo me, in avvenire la condizione normale sarà che da un medesimo punto si debba dirigere il fuoco di intere brigate ed anche di gruppi; la brigata cioè od il gruppo non sono più soltanto *unità tattiche di impiego* ma, in frequenti circostanze, dovranno funzionare come *unità tecniche di fuoco* sotto un'unica direzione.

Se ciò è vero, il principio è nuovo, perchè, se non erro, fino ad ora non è stato sanzionato in alcun regolamento italiano o straniero.

Chi dirigerà il tiro?

Come si regolerà il fuoco?

Ecco, specialmente per questa seconda questione, un largo campo di studi e di esperimenti.

È già riconosciuto che il comando del fuoco di una batteria è divenuto compito assai difficile; lo sarà immensamente di più la direzione tecnica del tiro di una brigata o di un gruppo; gli svariati rapporti reciproci di distanza, di posizione, di livello fra batterie ed osservatorio creeranno una tale quantità di problemi sempre nuovi da risolvere, di difficoltà da superare, che verranno a sommarsi con quelle già non lievi della direzione tattica, che occorrerà una mente ben esercitata ed una fibra ben temprata per superarle.

Potrà o no essere opportuno fissare dati, stabilire norme, enunciare criteri, o anche lasciare alla capacità del comandante la completa libertà di scelta sul modo di risolvere i vari problemi di tiro; sono questioni da studiarsi. Ma se il problema esiste occorre affrontarlo e tenerne conto sia nei regolamenti che nelle esercitazioni della scuola centrale di tiro e degli ordinari poligoni dei reggimenti; occorre che questi comandanti del fuoco di grandi batterie in guerra sieno esercitati ed abilitati fin dal tempo di pace.

PERELLI IPPOLITO
capitano.

COSE DI TATTICA

Attuali incertezze. — Prima dell'ultima guerra russo-giapponese, chi domandava a se stesso che cosa sarà la prima futura campagna di guerra nella quale abbiano ad incontrarsi gli attuali eserciti europei, dopo sì lungo periodo di preparazione alla guerra e dopo i numerosi e grandi perfezionamenti apportati in ogni ramo dell'arte guerresca, era costretto a rispondersi che essa sarebbe stata una grandissima incognita.

Dopo la guerra di quell'estremo oriente, la quale ha fatto rimanere attonita la vecchia Europa, il velo che copriva quella incognita si può dire alquanto alzato; di certo però lo è solamente in parte.

Là si trovò a combattere da una parte bensì un esercito europeo, ma che si rivelò forse uno dei meno progrediti negli apprestamenti di guerra ed in condizioni di difficoltà tutt'affatto speciali particolarmente nei mezzi logistici; dall'altra parte vi fu bensì un esercito armato e preparato all'europea, un esercito anzi che mostrò di aver raggiunto un grado assai elevato nell'erta del perfezionamento guerresco, ma al quale l'immane lotta e le grandi difficoltà pure incontrate, sia d'ordine logistico come di carattere strategico e tattico, esaurirono così le risorse utilizzabili del suo paese, ultimo arrivato nell'ambito dell'incivilimento mondiale, che non gli fu possibile giungere a quegli estremi risultati, cui si può prevedere giungerebbe una guerra ad oltranza e che finisse con una grande battaglia estremamente decisiva. Inoltre le condizioni etnografiche del popolo giapponese e le caratteristiche geografiche e climatiche di quel teatro di guerra sono così diverse da quelle che sarebbero fra belligeranti europei e in una guerra d'Europa, che conviene andar molto a rilento nel trarre deduzioni e conseguenze definitive dallo studio che si può fare della guerra russo-giapponese, per quanto possa sembrare che, essendovi stati impiegati su larga scala i moderni mezzi guerreschi, sia lecito dedurne molti ammaestramenti applicabili alle nostre condizioni, le quali poi in realtà saranno molto diverse.

Non si può quindi ancora dire, assolutamente in tutto e con perfetta sicurezza, quello che sarà una grande battaglia nella futura guerra europea.

Molti scritti, già da parecchi anni, si vanno pubblicando in opuscoli, in giornali, in riviste d'ogni specie, intorno alle influenze che i moderni progressi tecnici delle armi saranno per apportare sulla tattica e parecchi sono comparsi ultimamente anche sulle deduzioni che si possono trarre dalla guerra russo-giapponese; ma molte delle opinioni su quelle influenze e molte di queste ultime deduzioni sono rimaste tuttavia avvolte nella incertezza: le prime perchè quegli scritti dimostrano una variabilità straordinaria di idee fra i vari scrittori, le seconde perchè i particolari di quest'ultima guerra non sono ancora ben noti e perchè, se molti effetti si ebbero nelle speciali circostanze di quei luoghi e di quelle truppe, non si può garantire che si avranno identicamente in altre condizioni di terreno e di uomini.

***

Le tre scuole. — Che, in materia di tattica, siamo ancora in un periodo di dubbi e di incertezze, anche dopo gli ammaestramenti della guerra russo-giapponese, lo prova altresì il fatto che sussistono tuttora le tre speciali tendenze circa il modo di procedere all'attacco nel combattimento, che si erano andate delineando subito dopo l'adozione dei moderni fucili a piccolissimo calibro, a polvere senza fumo ed a caricamento multiplo.

Taluni, compresi della straordinaria potenza delle nuove armi, riflettendo agli effetti micidialissimi che ne derivano, continuano a dire che, per poter aver ragione sulla difesa, bisogna fulminarla col fuoco. Loro norma di condotta principale sta perciò in questo: *colpire, colpire, colpire.*

Altri, impressionati per le stesse ragioni dagli effetti che il difensore può produrre sull'attaccante con le odierne armi, propugnano il sistema del continuo ripararsi dai proietti nemici, quindi approfittare degli ostacoli e crearne dove non esistono, non avanzare se non al coperto in qualche modo o, alla peggio, con trincee d'approccio. Loro divisa è quindi: *parare, parare, parare.*

Altri finalmente, coll'idea che, non ostante la grande potenza delle attuali armi, le condizioni essenziali della battaglia non siano modificate, perchè i principî sono sempre i medesimi, e che l'offensiva e l'urto siano tuttora i cardini principali del combattimento per riuscire alla vittoria, insegnano non essere conveniente di fermarsi a far fuoco per subire maggiori danni di quelli che si produrrebbero, che non vi è tempo neppure di soffermarsi per accrescere valore al terreno con lavori adatti e che bisogna invece avanzare o, come si suol dire, *andar sotto, andar sotto e sempre sotto.*

***

La vera essenza dell'attacco. — È ben vero che i principî della tattica non mutano, perchè sono indipendenti dalle qualità delle armi di offesa e di difesa che si adoperano; non è però altrettanto vero che non debbano modificarsi sia le formazioni delle truppe, sia tutte le loro modalità di azione nel combattimento, quando vengano ad essere mutate sostanzialmente le armi di cui le truppe si servono e gli altri mezzi tattici che sono a loro disposizione.

Se non si può mettere in dubbio che la vittoria è decisa dall'urto delle masse, può avvenire che la modalità di quest'urto non sia più quella del passato. Se prima si squarciava il petto del nemico con le punte affilate delle baionette, potrebbe darsi che venisse un giorno in cui si riuscisse ad infliggere in lui una tale strage, con miriadi di proietti lanciati anche da considerevole distanza, che a quello dei due avversari, cui toccasse la peggio, non fosse più possibile rimanere in posizione o procedere all'attacco per venire corpo a corpo.

Questo infatti era ciò che predicevano molti tattici dopo la adozione delle nuove armi. Ma la guerra russo-giapponese non ha dato ragione a queste previsioni. In essa — scrive il capitano russo Soloview — « la baionetta ha *lavo-*
« *rato* in ogni tempo e con grande regolarità. Non vi fu anzi
« azione, per quanto insignificante, in cui essa non abbia
« fatto brillare la sua luce.

« Nei combattimenti del 12, 14 e 16 ottobre, la baionetta
« trionfò sull'intera fronte delle nostre linee di battaglia.
« La sola baionetta fu sufficiente a conquistare in qualche
« minuto delle trincee sulle quali, per tre giorni, si erano
« abbattute indarno delle tempeste di proiettili. Ed ho avuto
« anche occasione di constatare lo speciale stato d'animo
« che caratterizza il soldato vittorioso e trionfante della
« mischia ad arma bianca.

« Codesta mischia è decisiva e non dà quartiere: Dopo di
« essa non restano sul campo che vincitori e vinti, morti »!

È però da notarsi che, se simili lotte all'arma bianca furono possibili tra quei due eserciti, votati alla morte per fanatismo, per indole fatalista, per il carattere della rispettiva loro educazione nazionale, non si può asserire con certezza che debbano verificarsi egualmente in una guerra tra due eserciti le cui truppe fossero più impressionabili, meno entusiasmate della guerra intrapresa e meno spinte da quelle forze morali che fanno di ogni soldato altrettanti eroi.

Non si può quindi stabilire con certezza quale sarà la futura modalità dell'urto.

Altrettanto dicasi di tutto l'andamento dell'azione tattica, nel quale le nuove armi hanno apportato notevoli modificazioni, di cui alcune si sono già manifestate nella ultima guerra, come, ad esempio, lo schieramento immediato di *intere unità* in catena, la soppressione delle piccole riserve parziali, la tendenza a sviluppare, fin dal principio dell'azione, la massima potenza di fuoco; altre invece si paleseranno nelle guerre future.

Come si vede adunque, sebbene i principî di tattica siano immutabili, è invece mutevolissima, a seconda delle circostanze in cui essi devono attuarsi, la loro pratica applicazione.

Non pare però che il combattimento avvenire possa ridursi ad una sola delle tre formule prima accennate: o colpire, o parare, o andar sotto.

In questo senso, nel volere cioè dare un'importanza eccessiva ad una sola di tali modalità d'attacco rispetto alle altre, i rispettivi patrocinatori hanno torto.

Hanno torto coloro che, per dare soverchia importanza al fuoco, ne consigliano un impiego esuberante a tutte le distanze e propongono formazioni di combattimento che, allo scopo di permettere il massimo sviluppo di fuoco, peccano poi nella voluta consistenza e nella necessaria mobilità e comandabilità.

Sono in errore quelli che, giungendo alla glorificazione dei ripari, rappresentano le future battaglie come guerre di assedio, in cui ogni minima avanzata si faccia con trincee d'approccio ed ogni sosta di fuoco da posizioni preparate con coperture artificiali, allo scopo di tenere sempre la truppa in condizione di quasi assoluta invulnerabilità.

E sono finalmente in errore anche quelli che, riconoscendo la necessità dell'urto delle masse in guerra, non sanno vedere altro procedimento che quello di avanzarsi, senza far fuoco, fino alle minime distanze dal nemico.

Avrebbero però invece ragione, a mio avviso, tutti quanti se noi li considerassimo, non già separatamente, ma presi insieme e ne deducessimo che essi intendono far constatare che tutte tre le diverse azioni hanno ora acquistato un'importanza assai maggiore, che sopratutto importa saperle alternare in modo molto opportuno e probabilmente con criterî che non sono più quelli di una volta, ma che, in sostanza, sono sempre tutte tre queste azioni quelle che dovranno costituire la vera essenza del modo d'eseguire l'attacco.

Ora, per questa opportuna alternazione, per conoscere bene cioè i criterî che le devono essere di guida, occorrerà avere una visione molto ben chiara dei momenti dell'azione tattica, in cui necessiti o convenga dare la prevalenza piuttosto all' una che all'altra delle tre modalità suesposte, e in quei momenti bisognerà avere a disposizione i voluti mezzi perchè quella modalità d'azione che importi effettuare, o far prevalere in confronto delle altre abbia la voluta efficacia.

I mezzi per l'azione del fuoco saranno i perfetti fucili ed i buoni tiratori, per l'azione di riparo e copertura saranno il terreno, gli strumenti da zappatore e la grande abilità delle truppe nel sapersi valere dell'uno e degli altri, per quella di avanzata l'avere soldati ed ufficiali di carattere sommamente saldo, educati in modo straordinario al dovere e al sacrificio di sè per il bene della patria.

Per chiarire il modo con cui debba effettuarsi questa opportuna alternativa delle diverse azioni di fuoco di copertura e di avanzata, e le varianti che nel loro impiego devono aver apportato i moderni progressi, converrà che vediamo le ragioni dell'aumentata importanza di ciascuna di esse, ossia in qual senso debba intendersi che tale aumento si sia esplicato.

*
* *

Il fuoco. — L'importanza del fuoco di fucileria sta non solo nella sua maggior potenza alle distanze grandi in modo di aver acquistato la possibilità, da una parte, di contribuire con l'artiglieria a preparare e facilitare l'attacco delle truppe avanzanti e, dall'altra, di far subire gravi perdite assai premature alle colonne d'attacco, ma più ancora nel fatto della sua efficacia e micidialità straordinaria a distanze relativamente piccole (sebbene maggiori di quelle d' altro tempo), onde può aver acquistata anche la facoltà — se non sempre, in determinati casi — di decidere, per gli effetti suoi, il risultato della lotta, sostituendosi al contatto materiale delle truppe corpo a corpo. Da ciò la tendenza moderna a far sì che tutti gli sforzi siano diretti a conseguire la supremazia del fuoco e specialmente a portare tutta l'azione di questo fuoco a quelle distanze dette *piccole*, dalle quali i moderni fucili acquistano la massima loro efficacia, ciò che comincia tra i 600 e i 500 metri dal nemico.

Che infatti sia possibile talvolta un tiro di fucileria di una certa utilità a grande distanza, lo prova un esempio, che traggo dallo scritto dello stesso capitano russo Solo-

view, già citato: « A mio avviso » — egli scrive — « si pos-
« sono ottenere dei fuochi di fucileria sufficientemente effi-
« caci a partire dai 2700 passi dall'avversario (1): è questo
« un dato di fatto che ho avuto occasione di verificare al-
« quante volte. La mia compagnia ricevette un giorno l'or-
« dine di combattere una batteria giapponese celata alle
« viste da un breve ciglio d'alture. Si aprì all'uopo il fuoco
« a salve di sezioni, con l'alzo a 2700 passi. Si vedeva distin-
« tamente, con l'aiuto del binocolo, sollevarsi la polvere sul
« ciglio delle alture, ad ogni salva. Era manifesto che i miei
« soldati davano col loro fuoco nel segno. Ma la batteria ci
« fornì ancora un altro indizio della esattezza del nostro
« fuoco. Dopo aver sopportato per una mezz'ora le nostre
« salve, essa ci coprì all'improvviso con una valanga di gra-
« nate dapprima e di shrapnels di poi. » Bisogna qui notare che i Russi eseguirono il tiro a salve solamente nel principio della guerra e che poscia riconobbero la superiorità del fuoco individuale mirato, eseguito da grossi reparti, e ad esso si attennero.

Che poi lo scopo principale del moderno combattimento a fuoco debba esser quello di far di tutto per portare sempre più vicino al nemico un fuoco ben mirato, lo prova il fatto che da parte giapponese i massimi sforzi furono appunto e costantemente intesi allo scopo di far predominare l'efficacia del fuoco come mezzo principale di combattimento; tutti gli attacchi Giapponesi avevano di mira questo: portare sempre più vicino al nemico il proprio fuoco, per renderlo ognor più efficace e decisivo.

E in quest'ordine di idee ormai sono entrati tutti i regolamenti tattici dei diversi eserciti. Le nostre *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra* dicono fino dalla prima pagina: « le disposizioni che si pren-
« dono devono però di aver di mira il conseguimento della
« superiorità del fuoco sull'avversario, col produrgli il mag-
« gior numero di perdite nel minor tempo, risparmiandole,
« per quanto è possibile, a se stessi ».

Più avanti, trattando della risoluzione del combattimento, al n. 84 esse asseriscono: *In genere è l'effetto del fuoco che decide il nemico alla ritirata.* Da ciò dunque la necessità di sopraffare il nemico col fuoco e di eseguire quest'ultimo da quelle distanze dall'avversario, dalle quali il tiro riesce più efficace.

---

(1) Circa 2000 metri.

*
* *

L'AVANZATA. — L'accresciuta importanza del bisogno di avanzare sta appunto nell'aver riconosciuto la grande utilità per parte dell'attaccante, di giungere al più presto possibile a quelle piccole distanze e nelle difficoltà maggiori che si incontreranno per arrivarvi. Che infatti l'attaccante debba andar sotto è troppo ovvio anche oggidì. Sebbene con le attuali armi il difensore cominci a più grandi distanze a disturbarne l'avanzata e lo costringa assai per tempo a modificare le sue formazioni d'avvicinamento, se non vuole assoggettarsi a perdite troppo rilevanti, tuttavia queste grandi distanze bisognerà pure che l'attaccante le accorci, per poter giungere a portata tale che il fuoco dei suoi fucili abbia la massima efficacia possibile.

Ma, se noi avanziamo senza far uso del nostro fuoco, mentre continuiamo a subire i danni prodotti dal tiro nemico e tanto maggiori quanto minore si andrà facendo la distanza dal medesimo, non produrremo su di lui danno alcuno. Il nostro morale allora, per le perdite subìte senza produrne sul nemico, facilmente si deprimerebbe, mentre il suo andrebbe elevandosi e noi potremmo o non giungere a quel punto, da cui speravamo di poter agire decisivamente con fuoco strapotente, od anche giungendovi, arrivarvi in così deplorevoli condizioni materiali, da non essere capaci di sostenere il fuoco micidialissimo della difesa.

Sarà quindi anche necessario che l'avanzata dell'attaccante venga prima preparata e poi continuatamente facilitata col fuoco. Provvederà a questo bensì l'artiglieria, ma non è da escludersi che vi possa contribuire anche la fanteria. E del resto a nulla varrebbe l'avere armi portatili, così potenti come le odierne, senza che dovessero servire all'attacco egualmente, o forse sempre più ancora, che alla difesa. Questa non si vedrà soltanto abbattuta moralmente dall'avanzata dell'attaccante, ma altresì danneggiata materialmente dalla micidialità del fuoco, che renderà inabitabile la posizione occupata.

Come si vede adunque, l'idea di coloro che propugnano l'avanzata delle truppe attaccanti ad ogni costo, e senza far fuoco, fino alle piccolissime distanze, parte da un concetto non abbastanza giusto, quello di non dare la voluta importanza all'efficacia del fuoco nemico alle distanze superiori alle piccole.

Appare invece che l'attacco dovrà, fino a partire dalle distanze (abbastanza considerevoli) dell'utile portata delle

armi, servirsi del *fuoco* come dell'*avanzata*. Il fuoco dovrà farsi nelle soste e col miglior modo d'impiego, cioè tenendo conto delle norme pratiche regolamentari circa la sua efficacia alle diverse distanze, circa la sua intensità e la scelta degli obbiettivi di tiro; e dovrà altresì eseguirsi in formazioni sottili, ma fitte, per avere in linea il massimo numero di fucili. L'avanzata si farà cogli sbalzi, nelle formazioni meno vulnerabili, che sono le più sottili e nel modo meno soggetto a danni, ossia, finchè si può, in linea di fianco a larghi intervalli (poichè appunto queste si sono dimostrate le meno vulnerabili di fronte ai tiri collettivi) ma poscia, quando quelle non sono più possibili, in linee frontali, a piccoli gruppi, ed occorrendo, ad uno ad uno.

E così è avvenuto anche nella guerra russo-giapponese. Il capitano del 19° fanteria austro-ungarico Otto Ferjentsik scrive:

« La cura di avvicinarsi il più possibile al nemico prima di « aprire il fuoco, utilizzando il terreno, fu sempre tenuta pre- « sente dai Giapponesi; essa si traduce in guadagno di spazio « in avanti ed in risparmio di uomini, di tempo e munizioni. « Dove le circostanze non consentivano un' avanzata senza « l'appoggio del fuoco, ciò che avveniva ad una distanza « molto grande dal nemico, la fanteria dell'attacco apriva « subito un fuoco vivace. Però questo pei Giapponesi non si- « gnificava ancora un arresto nell'avanzata. La loro fermata « nella posizione di fuoco a queste grandi distanze durava « in massima soltanto pochi minuti; poi essi avanzavano « nuovamente a sbalzi, piccoli o grandi a seconda delle tem- « poranee condizioni del combattimento e del terreno, per « potersi sempre più avvicinare al nemico ».

E il già citato capitano Soloview dice che « i due chilo- « metri possono ritenersi come *limiti pratici* a partire dai « quali principia il combattimento propriamente detto della « fanteria d'oggigiorno. Lo spiegamento delle catene si ef- « fettua in generale ad una distanza superiore, a meno che « speciali condizioni del terreno non consentano altrimenti. « Il combattimento decisivo avviene, di regola, a qualche « centinaio di passi dalla posizione nemica e talvolta più « dappresso ancora. Nei combattimenti di ottobre (1904) sotto « Mukden, la mia compagnia occupò una volta un apposta- « mento così vicino ai Giapponesi che si udivano i loro di- « scorsi nelle trincee, le chiamate ed il martellare degli stru- « menti con cui scavavano dei ripari sul terreno tenace ».

E, riguardo al modo di avanzare, soggiunge: « le catene « non avanzano che al passo di corsa: in terreno spacciato

« per gruppi di tiratori, a *fila indiana* ed anche individual-
« mente, curvandosi e strisciando sul terreno ».

*
* *

La fortificazione. — Ma per quanto si adottino formazioni poco vulnerabili, per quanto bene si faccia l'impiego del fuoco, non v'è dubbio che le potentissime odierne armi del difensore, ben protette in posizione sistemata con opportuni ripari, produrranno enormi perdite sull'attaccante. Questi non potrà quindi esimersi, se vuole riuscire, di valersi in tutti i modi possibili della protezione che gli può dare il terreno, per diminuire gli effetti delle armi della difesa. Cosicchè, se questa necessità vi fu sempre per lo passato, ora ha acquistato indubbiamente un'importanza molto maggiore.

È ben vero che si consiglia ora di far avanzare le truppe che sono sotto il fuoco avversario, camminando carponi e quasi strisciando sul terreno, ma questo modo di procedere, oltrechè riuscire faticosissimo alle truppe, potrà essere utile solo per brevissimi tratti e quando si sia giunti a piccole distanze dalla difesa. Ma l'attacco contro una posizione nemica deve essere iniziato a distanze abbastanza considerevoli e deve procedere con ogni possibile sollecitudine per un complesso di vari motivi, come, ad esempio, per non far rimanere troppo a lungo le truppe sotto il fuoco efficace della difesa, per giungere alle distanze di massima efficacia del fuoco senza aver consumato prima un soverchio numero di munizioni, per non logorare insomma innanzi tempo le forze morali e materiali delle truppe. Ora, se noi potessimo fornire il soldato, che marcia all'attacco contro una posizione nemica, di una corazza o di un riparo portatile qualunque, il quale avesse la possibilità, non dico di renderlo incolume, ma soltanto di diminuirne la vulnerabilità, in modo che il per cento delle perdite si riducesse di un solo terzo, od anche meno, da quello normale, ognuno vede come sarebbe grandemente accresciuta la probabilità di riuscita dell'attacco.

Corazze. — Sotto questo aspetto, non sarebbe il caso di coprire col ridicolo quei tentativi, che di quando in quando si van facendo da taluni per trovare simili strumenti difensivi portatili, argomentando che questi ben difficilmente apporterebbero l'incolumità assoluta degli individui. Non si tratta di portare le truppe, senza alcuna perdita, alle piccole distanze del fuoco decisivo; ma si tratta di portarvele con perdite relativamente non grandi, cioè così sopportabili che non abbiano a produrre la loro disorganizzazione.

Sembra insomma che dovrebbe essere più utile al soldato lo avere con sè un riparo, per quanto piccolo, che gli possa servire da arma, sia pure limitatamente difensiva, così nell'avanzare come nel far fuoco, quasi una piccola trincea portatile sempre a sua disposizione, di quello che non sia l'avere seco una vanghetta da zappatore che gli permette di costruire la trincea soltanto in determinate circostanze favorevoli di situazione, di terreno e di tempo. Ed è facile comprendere anche in quali condizioni di maggior potenza entrerebbe in guerra un esercito con le truppe fornite di un simile riparo portatile, di fronte ad un avversario che ne fosse privo.

AIUTO DEL TERRENO. — Fino ad ora però questa protezione alle forze dell'attaccante, giacchè nessun altro mezzo è stato adottato, può trovarsi solamente nell'aiuto del terreno.

Il vantaggio di approfittare largamente delle accidentalità del terreno, di correggerle per ridurle a proprio utile, o di crearle quando non esistono, e ciò anche per parte del partito offensore, si era già dimostrato nella campagna del 70-71 e nella guerra turco-russa del 77-78; ma con l'aumentata potenza delle armi a fuoco, i cui effetti si sono resi oggidì ancora più micidiali, le coperture del terreno naturali od artificiali hanno grandemente accresciuta la loro importanza e ce lo attestano le più recenti guerre in cui le attuali armi furono usate, particolarmente quelle recentissime del Transwaal e dell'estremo Oriente. Noi dobbiamo esserne ben convinti, per prepararci a bene usare tali coperture, se non vogliamo andare incontro alle tristi sorprese cui soggiacquero le truppe inglesi nella prima parte della guerra transwaaliana e se non vogliamo essere sopraffatti da un nemico che sapesse valersene meglio di noi, come lo furono i Russi per opera dei Giapponesi.

Presso tutti gli eserciti ormai si sente e si prevede questo maggiore impiego della fortificazione improvvisata nelle battaglie future, tanto nella difensiva quanto nell'offensiva; in parecchi di essi esistono per ciò apposite istruzioni regolamentari ed in taluni, come finalmente ora anche da noi, furono a tal uopo adottati speciali strumenti leggeri, vanghette e piccozzini, portatili dal soldato; ma non sembra però che finora si abbia da tutti un concetto esatto dei lavori da eseguirsi e del modo di giovarsene sul campo tattico.

Io non voglio giungere certamente alle esagerazioni del Nigote, scrittore francese, il quale volle prevedere che le battaglie dell'avvenire si abbiano a svolgere da parte dell'attacco come veri assedî di un campo trincerato. Ma, se questa

è una utopia, lo è parimenti l'idea opposta di coloro che vorrebbero far avanzare continuamente le truppe attaccanti, anche a costo di perdite straordinarie. Costoro dicono che, così facendo, qualcheduno arriverà pure alla meta e che l'attacco finirà per riuscire.

Io non vedrei innanzi tutto la ragione per un sistema d'attacco, che ha per base il sacrificio del massimo delle proprie forze, anzichè la cura di risparmiarle; giacchè, cercandosi con la battaglia di dimostrare dai due partiti avversari la reciproca prevalenza di forza, è certamente cattiva norma di condotta quella di far spreco della forza stessa innanzi tempo.

In secondo luogo parmi che costoro non tengano il necessario conto degli effetti morali che le perdite producono sulle truppe attaccanti e i quali possono giungere a tal punto da indurle al rovescio anzichè alla vittoria.

Ecco che cosa scrive in proposito il già citato capitano austro-ungarico Ferjentsik: « Quando l'assalto non fu possi-
« bile, la fanteria giapponese seppe in modo degno d'imita-
« zione rimanere impavida sotto il fuoco nemico, e coll'aiuto
« della vanghetta rafforzare la propria posizione di fronte
« alle trincee nemiche. La vanghetta nell'attacco giapponese
« rappresentò in massima una parte assai importante: in al-
« cuni casi i Giapponesi si sono avvicinati al nemico se-
« guendo il metodo dell'attacco alla zappa. Però la causa dei
« loro successi non si deve affatto ricercare in questo metodo,
« il quale fu soltanto impiegato in casi speciali e mai là
« dove si cercava e si ottenne la decisione. Di fronte ad un
« nemico passivo anche questo metodo, come parecchi altri,
« fu possibile, però nella vera guerra campale l'impiego di
« questo attacco alla zappa sembra sia da escludersi ».

La necessaria euritmia di questo studio mi trattiene dallo sviscerare un po' più a fondo questa questione e dal vedere quali potrebbero essere i lavori di fortificazione sul campo di battaglia, specialmente per parte dell'attaccante e gli scopi a cui essi dovrebbero mirare.

Mi basti aver accennato al loro maggior probabile impiego per l'avvenire, d'onde deriva l'utilità di provvedervi in tempo di pace, non solo con appositi strumenti, ma coll'addestrarvi le truppe più di quello che da noi, presso i reggimenti, non si faccia.

*
* *

Le odierne questioni sul fuoco. — Mi è d'uopo però ritornare sull'argomento del fuoco, il cui impiego è di capitalissima importanza nell'azione tattica, onde è sommamente

necessario conoscerne bene i criteri che lo devono regolare e le moderne tendenze al riguardo.

Conseguire la superiorità del fuoco sul nemico dev'essere lo scopo principale di qualsiasi azione combattente. Tutto il resto non deve servire che a coadiuvare il raggiungimento di questo fine.

« Da parte giapponese », scrive il Ferjentsik, « l'azione « precipua fu riservata allo sforzo di far costantemente pre- « dominare l'efficacia del fuoco come mezzo principale di « combattimento, e quindi l'arma da fuoco fu dai Giapponesi « intensivamente impiegata... tutto l'attacco giapponese è un « correre avanti di posizione in posizione, per portare sempre « più vicino il proprio fuoco al nemico per incalzarlo col- « l'arma pericolosa, colla pallottola. Quindi, lo scopo princi- « pale del moderno combattimento a fuoco dev'essere quello « di fare ogni sforzo per portare sempre più vicino al ne- « mico un fuoco ben mirato; per ottener ciò sono assoluta- « mente necessarie una ferrea disciplina del fuoco ed una « opportuna condotta del fuoco stesso ».

Come si vede adunque la superiorità del fuoco sull'avversario si può più facilmente ottenere quando le truppe sono giunte alle distanze della massima efficacia dei fucili, cioè alle piccole distanze. Ma, per poter arrivare alle piccole distanze in condizioni tali da riuscire poi effettivamente nella prevalenza del fuoco, come abbiam già visto, bisogna scuotere col fuoco la resistenza del difensore anche dalle distanze precedenti.

E qui ci si affacciano tutte le questioni riferentisi alle specie di fuoco da eseguirsi, sia riguardo alla modalità di esecuzione, sia riguardo alla sua intensità nel tempo, ossia alla celerità di tiro.

Fuoco mirato. — La questione che si dibatteva tra i patrocinatori del *fuoco mirato* ed i fautori del *puntamento orizzontale* è stata risolta dalla esperienza della guerra russo-giapponese in favore del primo. La teoria del Wolozkoi fu completamente sfatata.

Il puntamento orizzontale si mostrò assolutamente inefficace e si comprende benissimo come debba essere tale, specialmente alle distanze a cui le fanterie, per la grande gittata delle odierne armi, si lasciano indurre ad aprire il fuoco, distanze che oscillano intorno ai 2000 metri.

Per quanto si sostenesse da taluni che un maggior impiego di munizioni avrebbe assicurato il successo alla efficacia del fuoco, l'esperienza ha provato che il difetto di questa teoria,

la quale confida di ottenere un determinato effetto sul bersaglio da un fortuito e fortunato agglomeramento di proietti, non può essere compensato da una maggiore quantità di colpi sparati.

L'efficacia del tiro non fu mai proporzionale al maggior consumo di munizioni, perchè i proiettili spesso cadevano nel vuoto.

« La fanteria nipponica — scrive il Soloview — nei ri-
« flessi della precisione del tiro si dimostrò inferiore alla
« propria artiglieria. Il soldato giapponese, per la celerità
« con cui carica e spara l'arma, può essere rassomigliato ad
« una mitragliatrice umana: ma esso punta male e la mag-
« gioranza dei proiettili passano al di sopra dei bersagli.
« Io ebbi occasione di constatare di persona durante un at-
« tacco, che i soldati giapponesi posavano il fucile sulle gi-
« nocchia o sul rovescio delle trincee, e che caricavano e
« sparavano l'arma in codesta positura con una rapidità
« vertiginosa, senza mirare affatto ».

Emerse insomma evidente da quest'ultima guerra come convenga assai più un fuoco lento, ma molto esatto, che non un tiro all'impazzata; almeno finchè le truppe non siano giunte a quelle distanze minime dal nemico dalle quali si sia veramente sicuri che basta spianare l'arma e sparare perchè i colpi non vadano a vuoto.

Solamente quindi col *fuoco mirato* potrà venir assicurata la superiorità nell'efficacia del proprio tiro sopra l'avversario.

Tiro a volontà. — Quanto al modo d'esecuzione dei fuochi, le opinioni dei tattici e dei regolamenti nei vari eserciti, se furono molti discordi fino a pochissimi anni fa ormai si sono accordate nel riconoscere più efficace di ogni altro il tiro *a volontà*.

Gli stessi Russi che calcolavano tanto sul fuoco a salve e che nei primi combattimenti non si attenevano che ad esso, a poco a poco dovettero riconoscerne l'inferiorità ed abbandonarlo anche contro voglia.

Il Soloview appunto, dopo aver spiegato le ragioni delle grandi difficoltà che esistono oggigiorno nella condotta del fuoco in combattimento, e riconoscendo ineffettuabili le salve sugli effetti delle quali sembra che abbia ancora qualche illusione, quasi con dispiacere esclama: « Persino i coman-
« danti di sezione, incontrano in questo senso delle diffi-
« coltà, motivo per cui conviene assai spesso rinunziare alle
« salve per appigliarsi forzatamente ai tiri *di caricatore* »,
i quali non sono altro che il fuoco a volontà limitato, nella

durata, allo sparo di un caricatore per volta ad ogni comando.

Dopo questa guerra io credo quindi che anche i Russi si saranno decisi di abolire dal loro regolamento il tiro a salve. I Tedeschi si erano già dimostrati partigiani del tiro a volontà da molti anni e gli Svizzeri pure avevano abolito il tiro a salve fin dal 1890. I Francesi e gli Austriaci, che, come i Russi si erano conservati favorevolissimi al fuoco a salve per un altro decennio, si decisero poi nel 1901, i primi ad abolirlo addirittura, i secondi a metterlo in second'ordine riservandolo a pochi casi, ossia: « per stimare la distanza, « battere grandi bersagli che compariscano improvvisamente « e rimangano in vista presumibilmente solo breve tempo « e, di preferenza, alle grandi distanze ».

Presso di noi i regolamenti da poco aboliti, sebbene lasciassero impregiudicata la questione della scelta del fuoco perchè non davano regole tassative, ma soltanto alcune norme, pure indicavano come maggiormente attuabile e preferibile alle grandi distanze e talvolta anche alle medie il tiro a salve. Oramai però anche i nostri nuovi regolamenti, con l'abolizione assoluta di ogni altra specie di tiro che non sia il tiro a volontà, sono entrati nella via seguita dagli eserciti più progrediti in fatto d'impiego del fuoco, i quali hanno riconosciuto come in guerra il fuoco normalmente non possa essere eseguito che a volontà, sia perchè il soldato tende già per natura di preferenza a questo tiro, anzichè a quello a comando, e sia ancora perchè è effettivamente risultato che, anche da lontano, trovandosi il tiratore più libero nel puntamento e nello sparo, il fascio delle traiettorie si concentra meglio nel bersaglio.

Celerità del tiro. — Anche la questione della *celerità di tiro* è stata sempre molto dibattuta ed io credo lo sia tuttora, sebbene con l'attuale regolamento, che abbiamo in esperimento, si sia ritenuto di doverla risolvere nel senso di conglobarla con la questione del tiro a volontà e cioè di adottare non soltanto una modalità unica di esecuzione del tiro, ma anche una sola celerità di tiro, quella che riesce abituale (dicesi) a ciascun tiratore.

Questo tiro, che vien detto da taluni *unico o naturale* (vale a dire *fuoco a volontà ed a libera celerità*) ha delle buonissime ragioni teoriche, ossia finchè non si tenga conto dello stato d'animo dei tiratori e delle diverse condizioni in cui essi si trovano nei vari momenti dell'azione.

Ma non si è compreso che anche l'acceleramento del tiro in certi momenti viene troppo naturale, troppo istintivo e che

non si potrà evitarlo, che quindi, prevedendolo, conviene studiare il modo di disciplinarlo, ammetterlo cioè anche in tempo di pace, stabilire quando converrà di eseguirlo in guerra e cercare di mantenere questo inevitabile acceleramento di fuoco nei limiti di un tiro ancora efficace.

Qualche anno fa ebbi occasione di pubblicare un articolo sulla *Rivista militare italiana*, (1) relativo a questa questione della celerità del tiro in guerra, nel quale cercavo appunto di dimostrare la necessità di mantenere nei regolamenti due diverse celerità di tiro non però misurate entro limiti fissati come lo prescivevano i nostri vecchi regolamenti, ma quali sarebbero risultate naturalmente da un tiro *calmo* e da un tiro *celere*.

Non è qui il caso di ripetere tutte le ragioni addotte in quello scritto a sostegno della mia tesi; ma dirò che, anche dopo la introduzione del fuoco *naturale* nel regolamento d'esercizî, ho udito spesso nelle esercitazioni tattiche ufficiali che comandavano il tiro soggiungere, talvolta le parole: *più adagio, tiro lento, più calma*, ecc. Per quanto li si richiamasse all'osservanza delle nuove prescrizioni, essi osservavano che in caso vero non sarebbe possibile non tener conto delle diverse circostanze del combattimento e non impiegarvi differenti celerità di tiro.

È dunque naturale ed istintivo il bisogno di variare la celerità del tiro a seconda dei casi ed è perciò logico e necessario che anche in tempo di pace il soldato debba venire addestrato ad un tiro più calmo e ad un tiro più celere.

L'attuale regolamento austriaco, che in fatto di tiro è molto progredito già da varî anni, ha adottato prima di noi il fuoco da esso chiamato *individuale*, ma che in realtà è assai più *naturale* del nostro, perchè nella sua esecuzione i soldati devono regolare la celerità a seconda della distanza e della visibilità dei bersagli. In quel regolamento poi è fatto speciale obbligo agli ufficiali, che dirigono il fuoco, di assicurarsi che la celerità di tiro sia regolata secondo le esigenze di combattimento, intervenendo all'occorrenza con avvertimenti speciali a modificarla. Si viene ad avere così dei tiri molto variabili nella celerità.

Ma, per una maggiore semplicità di addestramento ed anche per maggiore praticità di esecuzione in guerra, io sono d'avviso che convenga fare due sole distinzioni nel tiro con due sole caratteristiche diverse: in uno la massima calma con la massima cura del puntamento e dello scatto, nel-

(1) 1904, dispensa IX.

l'altro la massima velocità di sparo in limiti compatibili con un buon puntamento. In pratica poi queste due diverse celerità saranno quel che saranno, in dipendenza delle circostanze del combattimento e delle condizioni particolari della truppa in ogni momento in cui spara, ma intanto questa avrà contratta l'abitudine di passare, a seconda del bisogno da una velocità di tiro ad un'altra, non considererà come effetto di disordine il tiro inevitabilmente più accelerato di quello normale e saprà mantenere al tiro celere la necessaria efficacia.

Alzo di combattimento. — Intimamente connessa alle questioni del tiro in guerra è quella dell'adozione di un *alzo di combattimento* e questa pura non è ancora risolta.

Come tutti sanno, l'apprezzamento esatto delle distanze difficile in pace, è difficilissimo poi per moltissime ragioni in guerra. Molti regolamenti esteri, come pure certe esperienze fatte presso di noi, calcolano che in tempo di pace l'errore medio di stima si aggira intorno al 15 % per le distanze inferiori ai 1000 metri. Se poi si tien conto dell'orgasmo inevitabile nel combattimento, delle difficoltà di ottenere dai combattenti sulla linea di fuoco le successive e più opportune variazioni delle linee di mira, si comprenderà come, in pratica, il tiro a distanza esatta di alzo, se è eccezionale in pace, è poi eccezionalissimo sul campo di battaglia; e se si tien conto ancora della grande radenza di traiettoria degli attuali fucili, si riconoscerà come vi siano molte buone ragioni per adottare alle distanze non troppo grandi (ad esempio inferiori ai 900 o 1000 metri) un alzo medio, pel quale gli errori di stima siano come mantenuti in limiti angusti, e che valga a far battere con sufficiente esattezza i bersagli che si presentano in tutto il tratto di terreno dal limite massimo sopra accennato in giù.

Quest'alzo medio, che vien detto *alzo di combattimento*, dovendo servire per rimediare agli inconvenienti derivanti dalle suesposte condizioni di fatto inevitabili, sarà bene non impedisca di adoperare le varie linee di mira esatte quando si conosce con certezza la distanza vera.

Per essere poi praticamente utile, dovrebbe presentare una larga tacca di mira rettangolare o quasi, perchè non ne venisse facilmente coperto il bersaglio su cui si punta e dovrebbe essere fatto in modo che il puntamento si eseguisse a mirino pieno anzichè a mirino sfiorato, come purtroppo accade nell'attuale nostro alzo. Con tali circostanze si otterrebbero due vantaggi specialmente apprezzabili in

guerra: 1° maggiore esattezza di puntamento; 2° che gli errori di puntamento, riuscendo più sensibili in senso orizzontale che nel senso verticale, tenderebbero a distribuire meglio i proietti orizzontalmente, a rendere cioè il fascio delle traiettorie meno profondo e la zona orizzontale del tiro battuta in modo più fitto attorno al suo asse trasversale anzichè intorno all'asse longitudinale, il che significa dare un tiro più efficace contro i bersagli di guerra.

INFLUENZE DEL TERRENO SUL TIRO. — Ma l'efficacia del tiro dipende molto anche dalle condizioni di terreno ed è necessario che gli ufficiali, dovendo dirigere e comandare il fuoco, abbiano sempre in mente quali siano le influenze che il terreno esercita sugli effetti del tiro, per sapersene valere in ogni circostanza del combattimento, allo scopo di ottenere la massima efficacia possibile dal fuoco delle loro truppe.

Uno studio conveniente su tali influenze mi porterebbe troppo in lungo; mi limito quindi solamente a mettere in guardia gli ufficiali sulla tendenza che molti hanno nel combattimento di andare in cerca di posizioni dominanti, come se il dominio del terreno favorisse anche le condizioni di tiro, ciò che coi moderni fucili assolutamente non è.

Se il dominio favorisce la vista, rende poi il tiro troppo ficcante ed in certe condizioni di terreno apporta l'inconveniente di estesi angoli morti, mentre all'opposto le migliori condizioni pel tiro sono la maggior possibile radenza e la maggiore profondità di zona battuta, circostanze che spessissimo si ottengono in opposizione al dominio della vista.

*
* *

IL MORALE DELLE TRUPPE. — Altre questioni di tattica sono pur vive ed importanti al giorno d'oggi, talune delle quali non ancora risolte presso di noi; come ad esempio, la convenienza di mantenere o pur no i sostegni dietro la catena, che furono aboliti nell'esercito francese.

Ma i limiti che mi son prefisso in questo studio non mi permettono di dilungarmi più oltre. Piuttosto di un altro argomento non mi è possibile tacere, perchè ha troppo influenza sui risultati di un'azione tattica qualunque.

Non basta che le truppe siano bene addestrate tecnicamente. Più ancora che per lo passato occorrerà di portare gli uomini nelle future battaglie col morale molto elevato e colla ferma e perseverante volontà di battersi fino agli estremi sforzi. Soffermiamoci per poco con lo sguardo della mente sopra uno degli elementi più importanti dell'azione tattica,

nella psicologia del combattimento. Copio ancora alcune frasi dai ricordi personali del Soloview, là dove tratta dell'ambiente in cui si sviluppa l'odierna azione a fuoco.

« Prima caratteristica è quella di aver da fare sempre con « un nemico che non si vede... Codesta lotta a tastoni inge- « nera uno stato penoso di incertezze e di sfiducia.... Un'al- « tra caratteristica del combattimento odierno si è quella « delle perdite sensibili fino dalle grandi distanze di tiro. Si « comincia infatti a pagare un largo tributo di sangue a « più chilometri dal nemico, abbenchè delle linee di alture « separino ancora da esso..... Anzi spesso occorre di rimanere « alquante ore sotto codesto fuoco iniziale ed il morale ed il « fisico dei combattenti, posto a dura prova, ne riporta un « danno considerevole prima ancora di varcare la soglia delle « linee di combattimento.

« L'azione prolungata oltre l'usato nelle diverse battaglie « — spinta talvolta sino al limite di alcune settimane — « domanda, oltre a ciò, una tensione morale e fisica così « grande, da esaurire ogni energia degli ufficiali e della « truppa. Occorre infatti far conto sopra straordinarie ri- « serve di spiriti alti per affrontare, con tranquillità e per « più giorni, le emozioni di un combattimento così prolun- « gato oltre i termini della comune capacità belligera.

« Sullo stesso poggio, sul medesimo lembo di terra, è tal- « volta mestieri di far fuoco, di mangiare, di bere, di dor- « mire e di morire. Durante il giorno non un minuto di « tranquillità sotto la grandine dei proiettili nemici: du- « rante la notte, l'apprensione continua e snervante di un « attacco di sorpresa, nell'oscurità completa, toglie il sonno « ed il riposo, perchè il semplice lume di un fiammifero at- « tira sopra di esso delle dozzine di proiettili. Il rovescio « delle alture va seminandosi fin dalle prime ore del com- « battimento, di fosse scavate di fresco; ed il numero delle « tombe cresce, con i giorni, fino a trasformarsi in un vero « e proprio cimitero,

« . . . . . .

« Occorre perciò essere ben padroni di sè fin dal principio « dell'azione. Ciò che sorregge forte è la coscienza che delle « centinaia di occhi di soldati scrutano ansiosi i proprî uf- « ficiali, come per cercare nei loro gesti, nel loro contegno, « lo stimolo e l'incoraggiamento ad imitarli. Ed i soldati « osservano attentamente e silenziosamente tutto in code- « sti frangenti, attribuendo volentieri, anche alle manifesta- « zioni più innocenti dell'animo, un contenuto critico ».

Tutto ciò e tutto quello che si sa essere accaduto nei mille episodi tattici di tutta quella recente campagna, di-

mostra che il soldato nelle odierne guerre viene sottoposto a prove ben più dure che per il passato. Le attuali armi, potendo cagionare in date condizioni favorevoli alla loro efficacia perdite improvvise e numerose, richiedono nelle truppe a certi momenti una forza morale assai grande perchè possano resistere al fuoco.

Gli effetti morali di queste armi e delle nuove e terribili condizioni dell'odierno combattimento, nelle quali l'influenza deleteria sugli uomini si esercita a distanze assai maggiori che per l'addietro e per periodi di tempo immensamente più lunghi, saranno specialmente sensibili su quelle truppe che si presenteranno alla lotta moralmente meno salde per incompleta o inefficace preparazione precedente, su quelle cioè che avessero i caratteri di truppe improvvisate o raccoglitícce e non di eserciti permanentemente e convenientemente educati.

Il trovarsi adunque in una guerra futura colle truppe in condizioni tali da poter aver fiducia nella loro saldezza, dipenderà dal modo con cui sarà stata fatta quella preparazione militare morale che non può essere improvvisata, ma che, essendo opera di lunga mano, trae le sue origini fin dall'educazione di famiglia, dalle scuole, dall'ambiente del paese ed ha la sua base principale nella educazione militare del tempo di pace. Dipenderà cioè dal poter condurre in guerra un esercito, sul quale non abbiano fatto breccia idee antimilitariste, un esercito che sentendosi animato dalla ragion morale e politica della guerra intrapresa, mantenga continuamente vivo in sè l'eccitamento contro il nemico e che possa essere di continuo entusiasmato nella lotta dagli alti ideali di patriottismo, di devozione al Re, di fedeltà al proprio giuramento, di amore alla propria bandiera, di cameratismo, di abnegazione, di osservanza del proprio dovere.

Ad ottenere questi risultati molto ha sempre valso e molto varrà in avvenire la cura che vi avranno posta governo e paese, ma moltissimo vi contribuirà l'azione costante educativa degli ufficiali sulla truppa e più specialmente quella degli ufficiali inferiori che sono più a contatto col soldato e che hanno un compito elevatissimo e della massima influenza sull'esito di una guerra, quello di coltivare con perseveranza ed amore tutti i nobili sentimenti, di cui non manca il germe nell'animo e nel cuore dei loro subordinati.

« Al primo colpo di fucile » — scrive ancora il Soloview — « il *centro di gravità* delle truppe si trasporta sugli ufficiali « ed allora si manifesta in tutta la sua interezza l'enorme « responsabilità che incombe sovra di essi. Quanto più le

« condizioni del combattimento divengono aspre, la lotta in-
« fierisce, le perdite si accrescono, la fatica ed il tormento
« dei nervi si fanno intendere, tanto più giganteggia il do-
« vere degli ufficiali.

« La sorte di 200 uomini dipende a questo punto dall'a-
« scendente morale di colui che è preposto al comando di
« essi; e perciò l'ultima guerra fu denominata a buon diritto
« la guerra dei comandanti di compagnia.

« E quindi necessario che l'ufficiale sia — oggi più che
« per lo passato — un vero e proprio capo, un condottiero
« di anime piuttosto che un comandante di fucili. Ogni esi-
« tanza, ogni manchevolezza, ogni difetto in questo affet-
« tuoso e disciplinato apparecchio degli spiriti, si sconta du-
« ramente ed irreparabilmente di fronte al nemico ».

Facciamo dunque in modo di essere noi stessi all'altezza dei compiti che ci si richiederanno nelle future guerre. Vi si preparino gli ufficiali tutti con profonda coscienza della loro importantissima missione. Sappiano coltivare nelle loro truppe quei sentimenti, che ispirano il vero culto verso il Re e la Patria e che a momento opportuno, nei cimenti della lotta, varranno ad eccitare in esse le più generose passioni ed a renderle capaci di atti eroici.

Solamente così potremo nutrire la speranza di condurre in un avventuroso e desiderato giorno, le nostre truppe alla vittoria.

Genova, giugno 1907.

ANGELO SCHENONI
colonnello comandante il 15° fanteria.

LA SOSTITUZIONE
DELLE PENE MILITARI ALLE PENE ORDINARIE

Non è qui il caso e, se pure fosse, non ardiremmo noi con le nostre modeste forze di affrontare la grossa questione della necessità od anche soltanto della utilità di una legge penale militare.

Noi partendo dall'attuale stato di fatto, limitiamo la nostra indagine ad esaminare le cause e gli effetti degli articoli 23 e 493 del codice penale per l'esercito, i quali ordinano, nei casi ivi previsti, la sostituzione delle pene militari alle pene ordinarie, ed entriamo senz'altro in argomento.

Origine storica.

Il regio editto penale militare emanato da re Carlo Felice il 27 agosto 1822 è il primo documento che meriti il nome di codice penale militare dopo i vari tentativi fatti negli Stati Sardi nel secolo precedente. Da esso quindi prendiamo le mosse per la nostra indagine storica.

La netta distinzione fatta all'art. 1 tra delitto militare e delitto comune poteva far presumere che l'editto del 1822 volesse costituire i militari in una giurisdizione *speciale*, ma la istituzione di Consigli misti, composti di giudici militari e di giudici togati, per giudicare dei delitti comuni commessi da militari, mostra evidentemente che l'editto volle continuare e sanzionare per i militari un vero e proprio privilegio di foro. Nè del resto l'editto vuol far mistero di questo privilegio, poichè all'art. 5 esplicitamente ordina che per le semplici contravvenzioni alle leggi gabellarie e daziarie non competerà ai militari alcun *privilegio di foro*.

Data questa norma fondamentale di competenza, l'editto non avrebbe potuto omettere le norme conseguenti per la sostituzione di pene militari alle ordinarie e così all'art. 93 stabiliva: « Allorchè, applicandosi alcuna disposizione delle « nostre costituzioni, o di altra legge vigente, si dovrebbe « pronunciare la galera per tempo minore di tre anni, si so- « stituirà alla galera la catena, raddoppiando la durata » ed all'art. 192 ordinava: « Tutti li delitti non indicati espli- « citamente nelle disposizioni degli articoli precedenti, sa- « ranno puniti a norma delle nostre costituzioni e delle leggi « vigenti. Qualora però sia da esse prescritta una pena non

« applicabile ai militari, secondo le disposizioni degli arti-
« coli 87 ed 88, si dovrà sostituirne un'altra equivalente
« tra quelle dagli stessi articoli indicate secondo il grado
« del reo ».

Queste sostituzioni miravano allo scopo di punire i militari soltanto con pene previste dal codice militare. L'art. 192 da noi testualmente riportato non lascia dubbio a questo proposito e se si consideri che la galera comminata dal codice militare andava da un minimo di tre ad un massimo di venti anni (art. 94 e 95) apparisce evidente che anche lo scopo della sostituzione ordinata dall'art. 192 sopra riportato era quello di colpire i militari soltanto con pene che fossero ai militari applicabili.

Ci pare pertanto di poter concludere che la sostituzione della pena militare alla ordinaria derivi essenzialmente e sia inerente al privilegio di foro concesso allora ai militari, privilegio che si manifestava non solo distraendoli dai giudici ordinari anche per i delitti comuni e nei casi di complicità con persone estranee alla milizia, ma altresì nell'infliggere loro soltanto le pene che erano previste dall'editto penale militare.

*
* *

Il codice penale militare del 1840 non varia sostanzialmente questo stato di cose, come del resto diceva lo stesso editto di promulgazione « . . . fu nostro pensiero di mante-
« nere, per quanto più si poteva, le discipline antiche . . ».

Prendendo infatti in esame l'art. 166, che trattava appunto della sostituzione delle pene militari alle ordinarie, si scorge che per gli ufficiali la sostituzione aveva evidentemente lo scopo di perpetuare il privilegio di foro, tanto è vero che la sostituzione doveva avvenire anche nei casi in cui il condannato dovesse essere destituito, e cioè inabilitato a qualsivoglia ulteriore servizio. Evidentemente in questi casi sarebbe venuto meno lo scopo pratico di far espiare la pena in uno stabilimento militare.

D'altra parte che la sostituzione delle pene per gli ufficiali fosse un vero e proprio privilegio è dimostrato dal fatto che poco dopo la promulgazione dello statuto queste sostituzioni in favore degli ufficiali furono abolite con legge del 4 luglio 1852.

Per i sottufficiali e soldati la sostituzione era ordinata soltanto per le pene minori che non rendevano il militare indegno di appartenere all'esercito. Però è degno di nota che anche la condanna ad una multa era sostituibile con pena militare, senza dire se ciò dovesse avvenire soltanto

in caso di non avvenuto pagamento, il che starebbe a dimostrare che anche per i militari di truppa la sostituzione della pena militare alla ordinaria non mirava alla espiazione della pena in uno stabilimento militare anzichè in uno ordinario, ma era anch'essa conseguenza necessaria del privilegio di foro.

Tuttavia è degno di nota che la sostituzione poteva avvenire anche per altri scopi. Così in virtù del successivo art. 167 la sostituzione della pena in tempo di guerra poteva avvenire puramente e semplicemente per non aver modo di eseguire la pena ordinaria. Così alla morte col laccio sulle forche, *ove la medesima* non potesse così eseguirsi, era sostituita la fucilazione del condannato nella schiena.

È difficile precisare lo scopo in vista del quale lo stesso art. 167 ordinava in tempo di guerra la sostituzione delle verghe al carcere, alla reclusione militare ed alla reclusione ordinaria, tanto più che il maximum delle verghe poteva in tal caso estendersi sino a tremila seicento colpi! Si voleva forse impedire che il condannato sfuggisse alle fatiche ed ai pericoli della guerra? Ma, purtroppo il poveretto veniva così malconcio dall'orribile vergata che doveva essere ricoverato all'ospedale ove, aggiunge pietosamente il regolamento di disciplina del tempo, vien *trattato con la stessa cura che qualunque altro ammalato.*

Ad ogni modo tutto ciò sta a dimostrare che la sostituzione delle pene militari alle ordinarie non ha nelle sue origini uno scopo preciso e determinato, ma che il più delle volte assume tutto il carattere di conseguenza necessaria del privilegio di foro di cui godevano i militari.

*
* *

Frattanto gli eventi maturavano ed era promulgato lo Statuto. Anche nel codice penale militare doveva penetrare lo spirito dei tempi nuovi e mentre si preparava una generale riforma del codice penale militare si provvedeva ai bisogni più urgenti con la legge del 10 ottobre 1848. I consigli di guerra misti furono aboliti e salvo qualche eccezione, la giurisdizione dai medesimi esercitata passò ai tribunali ordinari; i consigli di guerra subitanei non ebbero più luogo in tempo di pace; fu riordinata la giustizia criminale in tempo di guerra e furono abolite le verghe.

Le sostituzioni di pena rimasero immutate, ma per poco tempo, poichè con legge del 4 luglio 1852 le sostituzioni alle pene ordinarie in favore degli ufficiali furono abrogate, come

si è sopra accennato. Nel presentare al Senato il progetto relativo, il Governo del tempo espresse la speranza di poter fra non molto presentare il progetto di riforma del codice penale militare « col quale verranno anche riformate le di- « sposizioni ora vigenti sulla sostituzione delle pene riguardo « ai sottufficiali e soldati ».

Sono degne di nota alcune parole con le quali il senatore Stara, relatore dell'ufficio centrale, raccomandava al Senato l'approvazione del progetto, poichè mostrano alla evidenza il concetto informativo delle sostituzioni di pena.

Il senatore Stara (sessione del 1852 pag. 163) dopo di aver dimostrato che, se mai, per gli ufficiali le pene avrebbero dovuto essere aggravate, poichè essi infrangono maggiori vincoli, mancano a più stretti doveri, esclamava:

« Ma lasciando stare tutte queste ragioni, che ben lungi « dal favorire aggraverebbero la condizione degli ufficiali « dell'armata di terra di cui ci occupiamo, a dimostrarvi, « o signori, il fondamento dell'unico articolo di legge che « vi si propone di adottare, io non ho che a richiamarvi « all'indole delle nostre libere istituzioni, la quale non com- « porta una simile diversità di trattamento.

« Lo Statuto all'ombra e sotto l'egida del quale noi ab- « biamo la lieta ventura di vivere, vuole l'eguaglianza di « tutti i cittadini dinanzi alla legge.

« Ora questa eguaglianza è rotta, lesa e pregiudicata, « quando per la medesima prava azione l'uno, perchè uffi- « ciale dell'armata di terra, è punito d'un modo, l'altro d'un « altro.

« Questa disparità di pene circa i medesimi reati e contro « ai diversi ordini di persone, pugna con quell'eguaglianza « civile che la ragione insegna e lo Statuto proclama ».

E così la sostituzione delle pene rimase per allora in vigore soltanto per i militari di truppa.

***

Il Governo intanto manteneva la promessa ed il 27 dicembre 1855 (ministro di guerra e marina Durando) presentava al Senato un progetto di nuovo codice penale militare.

La norma fondamentale da cui mosse il Governo nel determinare il carattere ed i confini della legge militare fu tale che « lungi dal considerare la giurisdizione militare « come eccezionale ed imposta dalla sola necessità, diremo, « per valerci dell'espressione consacrata dallo Statuto, che « i giudici naturali dei militari reati sono unicamente gli

« uomini militari ed oseremo quasi affermare che non senza « ripugnanze il soldato d'onore sottoporrebbe ad altri giu- « dici l'apprezzamento degli atti suoi ». (Sessione del 1855-66 pag. 6445).

Queste parole della relazione del 1855 formano un singolare contrasto con quelle succitate del senatore conte Stara. D'altra parte noi crediamo di lasciare agli autori della relazione tutta intera la responsabilità della strana interpretazione della celebre frase dello Statuto.

In quanto alle pene ed alla loro applicazione e sostituzione, ciò che riguarda più da vicino il nostro argomento, il progetto di codice partiva dal concetto che i reati militari abbiano una lor propria natura, per cui debbono essere distinti dai reati comuni e repressi e puniti con pene loro proprie e speciali. Donde la necessità di due compiute serie di pene l'una meramente militare, l'altra comune, per modo che pei reati puramente militari si ascenda senza interruzione dalla pena del carcere militare a quella della morte per le armi, senza che mai accada di ricorrere all'applicacazione delle pene criminali ordinarie. (Sessione 1855-66, pag. 645).

A parte qualunque considerazione in merito, il sistema era perfettamente logico. Se non che la serie delle pene comuni applicabili ai militari non era compiuta, poichè non si estendeva alla pena del carcere comune « parendo po- « tersele sostituire senza inconveniente la detenzione o la « reclusione militare od il carcere militare, onde *preser- « vare i condannati che devono ritornare nell'esercito dal « commercio di uomini ordinariamente già viziati da sciagu- « rate abitudini* ».

Qui fermiamoci un momento ad esaminare la portata di questa disposizione, poichè è da essa che discende la vigente disposizione sulla sostituzione della pena militare alla ordinaria.

Anzitutto si sarebbe potuto osservare che, date le ragioni d'indole altamente morale per le quali si distinguevano le pene militari dalle pene comuni, la distinzione avrebbe dovuto essere completa. L'obiezione fu prevista dagli stessi compilatori del codice, i quali credettero di potervi rispondere con le seguenti parole che giova riportare testualmente:

« Nè pensiamo per ciò essersi contraddetto al principio « della distinzione delle pene, perchè queste di cui si tratta « non hanno nè le une, nè le altre carattere disonorante, « nè traggono seco effetti civili, e trattone il nome ed il

« luogo, sono perfettamente uguali quanto al rigore ed alla « durata, ondechè non vi sarebbe ragione di sottilmente « discernere le pene inflitte per titolo comune o per titolo « militare ».

In secondo luogo si può osservare che questa di cui parliamo non era una vera e propria sostituzione di pena; ma una pura e semplice applicazione di pena militare.

Infatti ad un certo punto la doppia serie delle pene a disposizione dei giudici militari si unificava ed i giudici militari non avevano a loro disposizione che le pene del carcere, della detenzione o della reclusione militari e non potevano quindi far altro che applicare quelle, senza che fosse necessaria una vera e propria sostituzione di pena.

Non ci è stato possibile accertare se in base al progetto di cui stiamo occupandoci, dovesse avvenire anche e per le stesse ragioni una vera e propria sostituzione della pena militare alla ordinaria e cioè se in dati casi la pena militare dovesse essere sostituita a quella ordinaria pronunciata dai tribunali ordinari. Per identità di ragioni questa sostituzione avrebbe dovuto avvenire.

Ad ogni modo è questa la prima volta che la sostituzione della pena militare alla ordinaria perde il carattere di vero e proprio privilegio ed assume quello di misura preventiva che ha poi mantenuto.

Il nuovo codice rimase allo stato di progetto e fu ripresentato al Senato dal generale La Marmora, ministro della guerra e marina, nella seduta del 21 febbraio 1857. Chiusa anche la Sessione del 1857, fu nuovamente presentato nella seduta del 4 marzo 1858, tenuto conto delle osservazioni fatte frattanto dalla Commissione senatoria. Nemmeno allora il codice ebbe la fortuna di venire in discussione. Fu nuovamente presentato al Senato il 19 gennaio del 1859 e questa volta fu seguito dalla relazione della Commissione incaricata di esaminarlo.

Anche nel progetto del 1859 la serie delle pene comuni da pronunciarsi dai tribunali militari non era completa e si fermava alla reclusione ordinaria, dalla quale pel concorso di circostanze attenuanti si poteva scendere alla reclusione militare, poichè in questo caso, diceva la relazione senatoriale, la pravità morale del reato è siffattamente attenuata che può discendersi alla reclusione militare.

Nello stesso progetto appariva per la prima volta la vera e propria sostituzione della pena militare alla pena ordinaria ed appariva nella stessa identica forma che poi fu in seguito mantenuta (articoli 28 e 471).

Nella relazione senatoriale non si fa alcun cenno delle ragioni; ma è lecito ritenere che esse discendano direttamente dal concetto adombrato dalla relazione ministeriale del 1855 e cioè di preservare i condannati che debbono ritornare nell'esercito dal commercio di uomini già viziati da sciagurate abitudini.

È noto che il progetto del 1859 non fu discusso per i sopraggiunti eventi politici e fu, ciò non ostante, mandato in vigore dal 1° gennaio 1860 in virtù dei poteri straordinari conferiti colla legge del 25 aprile 1859.

***

Giusta l'art. 1 della legge di promulgazione del codice del 1859, la revisione di esso avrebbe dovuto essere posta in deliberazione nella sessione parlamentare del 1865; ma la campagna del 1866 impedì che venissero in discussione i progetti preparati all'uopo.

Frattanto la impellente necessità di adottare per la marina militare disposizioni più rispondenti allo spirito dei tempi di quello che fossero le feroci disposizioni dell'editto penale militare marittimo del 18 luglio 1826, indussero il governo a presentare un progetto di codice penale militare marittimo che dopo varie vicende divenne il vigente codice penale militare marittimo.

La legge del 28 novembre 1869 che mandò in vigore il detto codice, dava incarico al governo (art. 1) di coordinarlo col codice penale militare dell'esercito all'effetto di rendere uniforme, in quanto sia possibile, il diritto ed il procedimento penale delle due armate di terra e di mare.

E così in virtù di questa facoltà fu emanato il vigente codice penale per l'esercito il quale non è pertanto che una compilazione fatta dal Governo.

Tanto nel codice militare marittimo quanto in quello per l'esercito del 1869 le disposizioni relative alla sostituzione della pena militare alla ordinaria sono sostanzialmente identiche a quelle mantenute nel codice penale per l'esercito del 1859, come si può rilevare dal confronto degli articoli 28 e 493 del codice del 1869 e degli articoli 27 e 538 del codice penale militare marittimo con gli articoli 28 e 471 del codice penale militare del 1859.

Questo è lo stato attuale della legislazione in materia di sostituzione della pena militare alla ordinaria.

Vediamo ora l'applicazione che se ne è fatta in questi ultimi anni.

***

Accenniamo soltanto alle circolari 1° ottobre 1850 n. 6499 e 3 luglio 1872 n. 387 con le quali il Ministero di grazia e giustizia rammentava e raccomandava la trasmissione alle autorità militari delle copie delle sentenze emanate contro militari.

Queste circolari, come accade frequentemente, non debbono aver raggiunto completamente il loro scopo, poichè con altra circolare del 14 luglio 1882 n. 1041 il Ministero di grazia e giustizia tornava a raccomandare la detta trasmissione e questa volta aggiungeva esplicitamente anche la raccomandazione di non omettere di sostituire al carcere ed alla reclusione ordinaria le corrispondenti pene militari, rammentando che tale sostituzione può farsi o con la stessa sentenza di condanna, ovvero suppletivamente con una successiva sentenza pronunciata in camera di consiglio.

Nel 1885 troviamo qualche cosa di più delle semplici raccomandazioni. La esperienza veniva dimostrando che non era del tutto vantaggiosa agli interessi dell'esercito la permanenza negli stabilimenti militari di tutti i condannati da tribunali ordinari che divenissero poi militari. Accadeva infatti che per la interpretazione allora data agli articoli 28 e 493 del codice penale per l'esercito e 27 e 538 del codice penale militare marittimo, tutti i condannati con sentenze passate in giudicato che poi, o per ragione della leva militare, o altrimenti fossero arruolati nel regio esercito o nella regia armata, purchè si trattasse di reato che non rendesse indegno dalla militare divisa, scontavano la pena negli stabilimenti militari, qualunque ne fosse la durata.

Questa norma che era stata consentita dal Ministero di grazia e giustizia (come si esprime la circolare del 28 febbraio 1855 n. 1129), perchè da quelli della guerra e della marina si stimò non pur conveniente ma necessaria per la disciplina e per un riguardo alla regia milizia, fu abbandonata perchè (così continua la circolare stessa) « è maggior-
« mente dannoso agli interessi militari il ricevere forse per
« alcuni anni in uno stabilimento penale militare un indi-
« viduo condannato per reato comune mentre non era sotto
« le armi, che non il lasciar rientrare nell'esercito chi ab-
« bia convissuto con delinquenti di ogni specie in uno sta-
« bilimento carcerario non militare, facendosi eccezione *so-*
« *lamente* per i militari sotto le armi condannati al carcere
« e che non abbiano a scontare più di quattro mesi; la qual
« breve pena potrebbe farsi nelle carceri giudiziarie mili-
« tari ».

Si fece pertanto una doppia distinzione basata una sopra la rigorosa interpretazione delle disposizioni del codice relativo alle sostituzioni di pena e l'altra sopra ragioni di pura e semplice opportunità, e così fu stabilito che dovessero scontare la pena negli stabilimenti militari coloro la cui sentenza di condanna dovesse dar luogo alla sostituzione della pena perchè così era ed è ordinato dall'art. 28 del codice penale militare e cioè coloro la cui sentenza divenisse esecutiva dopo il loro arruolamento e che dovessero del pari scontare la pena negli stabilimenti militari o nelle prigioni dei corpi i condannati a pena non superiore a 4 mesi, fosse o no il caso della sostituzione della pena militare alla ordinaria.

Le disposizioni prese ebbero in effetto una efficacia pratica, poichè, come si rileva dalle annuali relazioni sulla leva e sulle vicende dell'esercito, mentre prima i detenuti nelle case militari di pena raggiungevano in media i 1500 uomini, dopo il 1885 scendono ad una media che raggiunge appena i 1000 uomini.

Nel 1888 si fece ancora un passo innanzi e con circolare del 17 gennaio n. 1219 si stabilì che non dovessero in alcun modo eseguirsi le sentenze pronunciate contro militari alle armi in servizio *di breve durata*, cioè contro militari alle armi di 2ª e 3ª categoria e contro i militari di 1ª categoria richiamati alle armi per istruzione o per altra causa.

Occorre appena accennare come con queste disposizioni inspirate ad un principio affatto opposto a quello che inspirò la sostituzione della pena militare alla ordinaria si venga a privare di ogni base la sostituzione; ma di ciò diremo meglio nella seconda parte del nostro studio.

*
* *

Per completare la indagine storica aggiungeremo brevi cenni intorno alla sostituzione quale fu proposta nei progetti di legge per il nuovo codice penale militare più volte presentati e rimasti sempre allo stato di progetti.

Già da tempo era stata riconosciuta la necessità di una revisione dei codici penali militari; ma si attese sempre la unificazione della legislazione penale comune. Avvenuta questa, con R. decreto del 1° dicembre 1889 fu nominata una Commissione con incarico di procedere alla revisione coordinando le disposizioni dei codici penali militari con i principî del codice penale comune.

La Commissione compilò un progetto di codice penale per il regio esercito che fu presentato al Senato dall'on. Pel-

loux il 22 dicembre del 1891. Questo progetto cadde per lo scioglimento della Camera. Lo stesso on. Pelloux il 22 dicembre 1892 presentò altro progetto di codice penale militare tanto per l'esercito che per la marina.

Le disposizioni relative alla sostituzione della pena contenute in questo primo progetto (art. 29) sono sostanzialmente identiche a quelle contenute nel progetto (art. 28) presentato dall'on. Pelloux al Senato il 18 dicembre 1896 e nell'ultimo (art. 28) presentato al Senato il 23 novembre 1900 insieme con il codice di procedura penale militare e con la legge sull'ordinamento giudiziario.

Basti quindi fermarsi alquanto sulle prime disposizioni.

Queste mantenevano la sostituzione della pena militare alla ordinaria nei casi in cui la pena non rendesse il militare indegno di appartenere all'esercito, ma esplicitamente dichiaravano che la sostituzione dovesse avvenire tanto se la pena sia stata inflitta, quanto se debba soltanto essere eseguita contro i militari *che si trovino in servizio sotto le armi*.

È necessario allo scopo nostro rintracciare le ragioni che furono addotte per mantenere anche nei progetti di nuovo codice la sostituzione della pena.

È singolare che nella lunga discussione allora avvenuta in seno alla Commissione su questa materia, come si rileva dai verbali allora pubblicati, i più diretti rappresentanti degli interessi dell'esercito fossero se non di parere contrario alla sostituzione, per lo meno di parere non favorevole a dare ad essa una larga applicazione, volendola limitare a condanne di una certa durata. Prevalse tuttavia la opinione opposta e la sostituzione fu estesa a tutte le condanne di qualsiasi durata.

Per rendersi esatto conto dello scopo che si volle raggiungere è bene riportare integralmente le parole che l'onorevole Costa relatore al Senato del progetto ripresentato il 22 dicembre 1892, dettava ed illustrare gli articoli 29 e 30 (Senato, documento 1ª sessione 1892-93, n. 25 a pag. 39).

« Entrando ora in quella serie di provvedimenti », diceva l'on. Costa, « che più direttamente interessano i rapporti « militari, si incontrano in *primo luogo* le norme per la com- « mutazione delle pene inflitte da tribunali ordinari per « reati preveduti dal codice penale comune ai militari men- « tre trovansi sotto le armi e di quelle che inflitte mentre « non sono in servizio sotto le armi debbono essere scon- « tate quando vi si trovano.

« Le necessità del decoro e del servizio militare vietano « che un militare degno di appartenere alla milizia, sia con- « fuso coi delinquenti di diritto comune per espiare una « qualsiasi pena. Più ancora che il prestigio militare, è ne- « cessario mantenere nel militare il sentimento di sè stesso, « che è il più efficace coefficente dell'onore e delle opere « militari. La pena, quindi, inflitta da giudici ordinari per « reato comune che non renda indegno di appartenere alla « milizia sia commutata in una pena corrispondente del co- « dice penale militare, tanto se sia stata inflitta quanto se « debba soltanto essere eseguita mentre trovasi sotto le « armi ».

Dopo di aver illustrato le dispcsizioni relative alla corrispondenza delle pene ordinarie con le militari, l'on. Costa soggiungeva:

« Noi vi consigliamo di approvare queste proposte, plau- « dendo alla innovazione che si farebbe alle leggi militari, « per le quali era incerto se per far luogo alla sostituzione « dovesse aversi riguardo al tempo del commesso reato, al « tempo della condanna o al tempo in cui la sentenza di- « viene esecutiva, ed erano escluse dalla sostituzione le « pene divenute irrevocabili prima dell'arruolamento. Se è « al decoro militare che si deve provvedere, il provvedi- « mento deve essere determinato dal fatto che il giudicabile « o il condannato si trovi in servizio sotto le armi quando « deve aver luogo il giudizio o essere scontata la pena ».

Così il nuovo codice penale militare, se fosse stato approvato, non solo avrebbe mantenuto la sostituzione della pena militare alla ordinaria, ma nella sua applicazione avrebbe fatto un passo indietro rispetto allo stato attuale.

***

Riassumendo: la sostituzione della pena militare alla ordinaria, in origine è un vero e proprio privilegio. Posteriormente, sotto la influenza dello Statuto, si trasforma in una misura preventiva che conserva almeno le apparenze di istituzione giuridica. La successiva pratica applicazione, limitando la sostituzione sia in rapporto alla durata della condanna, sia in rapporto alla durata del servizio militare da prestarsi dal condannato, sia in rapporto al tempo in cui la sentenza diviene esecutiva, ridusse la sostituzione ad una semplice misura di opportunità subordinata alla ampiezza degli stabilimenti militari di pena ed alle esigenze del bilancio della guerra.

I progetti del nuovo codice penale militare tentano di ridare alla sostituzione di pena la fisonomia di misura preventiva.

Cenni critici.

È necessario chiarire anzitutto il concetto della sostituzione di cui qui si tratta.

Nel vigente codice penale comune si parla di *sostituzione*, di *commutazione*, di *conversione* di pena. La relazione della commissione speciale del Senato sul progetto del nuovo codice penale (relatore Pessina) parla anche di *surrogazione* di pena.

Nella massima parte dei casi quella di cui parla il nostro codice penale comune non è una vera e propria sostituzione di pena, sibbene è soltanto una diminuzione od anche un aumento di pena che risponde ad una ipotesi di fatto differente da quella per la quale il codice normalmente commina una data pena. Lo stesso codice penale agli art. 47 e 48 qualifica queste sostituzioni come diminuzioni di pena.

Esempi di sostituzione nel senso di diminuzione si hanno negli articoli 5, 47, 48, 50, 51, 55, 69, 63 ecc. Un esempio nel senso di aumento di pena si ha nell'art. 158. In questi casi il codice, anzichè adoperare la locuzione « è sostituita » avrebbe potuto adoperare altre locuzioni equivalenti, come ha fatto nell'articolo 253 ove ha detto... « questa (la deten-« zione) è sempre inflitta *in luogo* della reclusione », ciò che dimostra come la sostituzione di pena, secondo il nostro codice penale, non sia un istituto a sè, basato su speciali ragioni e considerazioni, ma una locuzione adoperata per brevità di espressione.

In altri articoli il codice penale comune parla di sostituzione nel senso di conversione di una pena in un'altra, data la materiale impossibilità di esecuzione della pena irrogata. Così negli articoli 19 e 24 la multa e l'ammenda si convertono rispettivamente in detenzione od in arresto, se il condannato è insolvibile; nell'art. 26 alcune pene possono essere convertite nella riprensione giudiziale. Che qui si tratti di conversione di pena si rileva dallo stesso codice all'articolo 75 dove si adopera senz'altro la parola conversione. La sostituzione in questi casi si riferisce al modo di scontare la pena, e che si tratti sostanzialmente di un modo di scontare la pena si rileva dagli articoli 22 e 455.

Finalmente il nostro codice comune parla di commutazione di pena all'art. 87 là dove tratta degli effetti dell'indulto o della grazia ed adopera la stessa parola adoperata

nell'art. 8 dello Statuto; ma subito dopo parla di pena *sostituita* di guisa che è lecito concluderne che adopera la parola commutazione attribuendole lo stesso valore della parola sostituzione, cioè di diminuzione di pena non nel senso della durata, ma nel senso della intensità o gravità della pena, come negli articoli 47 e 48.

Riassumendo, secondo il codice penale comune la sostituzione quando non è diminuzione di pena, è cambiamento nel modo di scontare la pena, cambiamento che o è imposto da forza maggiore (come nel caso della insolvibilità del condannato alla multa od alla ammenda) o è richiesto dal condannato stesso (come nel caso del pagamento della multa o della ammenda, mediante prestazione di opera) o è lasciato in facoltà del giudice (come nel caso della riprensione giudiziale).

Ben dissimile è la sostituzione secondo il codice penale per l'esercito. Ivi il cambiamento è sempre imposto dalla legge non per una materiale impossibilità di eseguire la pena, ma per ragioni di opportunità affatto estranee alla natura del reato ed alle circostanze di fatto in mezzo alle quali è avvenuto, tanto è vero che la sostituzione, ove sia stata omessa nella sentenza di condanna, deve essere pronunciata con una successiva sentenza, ai termini dell'articolo 493 del codice penale per l'esercito.

Siamo pertanto di fronte ad un istituto sostanzialmente differente e del quale giova esaminare a fondo il contenuto.

Esaminiamo anzitutto la sostituzione in sè e per sè, nella sua essenza. Essa ci si presenta come qualche cosa di anomalo, e ci sia lecito il dirlo, di contradittorio e di ibrido, poichè partecipa della giurisdizione ordinaria e di quella speciale. Ad un dato momento, per effetto della sostituzione della pena, il condannato si trova sottratto alle sanzioni della giurisdizione ordinaria per essere sottoposto alle sanzioni della giurisdizione speciale.

Il magistrato ordinario conosce del reato, giudica, applica la pena secondo il codice penale comune e giunto alla esecuzione della sentenza sostituisce la pena militare alla ordinaria. Ecco l'essenza della sostituzione del codice penale per l'esercito.

Ora le ragioni stesse che si adducono a sostegno della istituzione di una pena militare e di una speciale giurisdizione penale militare, condannano la sostituzione.

Ammesso che le esigenze della disciplina militare ed i rapporti gerarchici che ne derivano diano vita a speciali figure di reato; ammesso pure che certi reati comuni, per le

speciali circostanze in mezzo alle quali avvengono, assumano una fisonomia loro propria e tale da giustificare una giurisdizione ed una pena speciale, non per ciò la sostituzione trova la sua ragione d'essere, perchè essa sorge appunto quando non si tratti di reato militare e quando l'imputato sfugga alla giurisdizione penale militare.

Onde è che la sostituzione di pena contiene in sè una contraddizione; poichè mentre si è prima riconosciuto che, sia per la natura del reato, sia per le circostanze in cui si è svolto, l'imputato non debba sottostare alla giurisdizione ed alla pena speciale, dopo emanata la sentenza del magistrato ordinario si riconosce invece che al condannato debba applicarsi la pena speciale.

Nè a dare alla sostituzione di pena un fondamento giuridico può bastare la qualità di militare che il condannato rivesta al momento del reato o che abbia acquistato dopo di aver commesso il reato, poichè questa circostanza accidentale indipendente affatto e del tutto estranea alla natura del reato ed agli elementi costitutivi di fatto del reato stesso, ed in qualche caso sopraggiunta per cause e fini non pertinenti menomamente al reato ed all'imputato, anzichè fornire una base giuridica alla sostituzione la costituirebbe in privilegio che è in sè e per sè antigiuridico.

Ci pare quindi di poter concludere che la sostituzione della pena militare alla ordinaria nè per rispetto alla natura del reato, nè per rispetto alle circostanze in mezzo alle quali è avvenuto il reato, nè tanto meno per rispetto alla qualità personale del condannato abbia fondamento giuridico, a differenza delle sostituzioni di pena ordinate dal codice penale comune.

Ma non basta. La sostituzione della pena militare alla ordinaria contiene in sè anche una iniquità.

Se è vero che qualità fondamentale della pena debba essere la sua proporzionalità alla gravità del reato commesso, se è vero che questa proporzionalità non possa essere raggiunta che lasciando facoltà al giudice di spaziare tra un massimo ed un minimo di pena previsto dalla legge, sistema questo seguito appunto dal nostro codice penale comune, fa duopo riconoscere che una sostituzione di pena imposta sempre dalla legge ed eseguita posteriormente alla applicazione della pena, anche con sentenza successiva, non può non ledere la proporzionalità della pena al reato e costituire quindi una iniquità rispetto al condannato che per una accidentalità rivesta la qualità militare al momento in cui la sentenza diviene esecutiva.

Nè è da credere che la proporzionalità possa sussistere nei casi in cui le pene militari trovino corrispondenza nelle pene comuni, poichè questa corrispondenza è soltanto apparente, come si vedrà meglio parlando degli effetti della sostituzione.

Ciò stante, non dovrebbe essere lecito nemmeno alla legge d'imporre ad un condannato di scontare la pena sotto le sanzioni più gravi del codice è della disciplina militare.

***

Esaminiamo ora la sostituzione nelle sue cause per giudicare se essa trovi almeno giustificazione come misura di opportunità.

Si è visto sopra come, caduta la sostituzione quale conseguenza immediata e diretta del privilegio di foro, essa sia stata in principio mantenuta per *preservare i condannati che devono ritornare nell'esercito dal commercio di uomini ordinariamente già viziati da sciagurate abitudini.* Si è visto altresì come essa si vorrebbe ancora mantenere per l'avvenire perchè *le necessità del decoro e del servizio militare vietano che militari degni di appartenere alla milizia siano confusi coi delinquenti di diritto comune.*

Preservare i condannati che devono rientrare nell'esercito dal commercio di uomini già viziati è uno scopo altissimo, che una volta raggiunto formerebbe degno coronamento all'altro scopo non meno importante cui mira la legge sul reclutamento di escludere senz'altro dalle file dell'esercito gli elementi indegni di appartenervi. Ma è lecito dubitare se la sostituzione della pena sia un mezzo adeguato a raggiungere il detto scopo. Infatti si dovrebbe anzitutto dimostrare che negli stabilimenti ordinari soltanto, l'ambiente sia viziato, ciò che evidentemente non è e d'altra parte se pure così fosse, nulla impedirebbe che i condannati appartenenti all'esercito fossero tenuti in locali separati.

In secondo luogo per fare che il provvedimento abbia efficacia pratica lo si dovrebbe estendere non solo a quelli per i quali la sentenza divenga esecutiva dopo l'arruolamento; ma anche a tutti gli altri condanuati prima dell'arruolamento e che poi debbono entrare nelle file dell'esercito. Ciò è tanto vero che sorsero ben presto dubbi sulla portata della disposizione e si fu incerti se nel far luogo alla sostituzione si dovesse aver riguardo al tempo del commesso reato, al tempo della condanna o al tempo in cui la sentenza diviene esecutiva. Ora si verifica questa ingiustificata disparità di trattamento che i condannati per lo stesso identico

reato se la sentenza divenga esecutiva prima dell'arruolamento scontano la pena nelle carceri ordinarie, se diviene esecutiva dopo, scontano la pena nelle carceri militari.

Ad ogni modo la esperienza dimostra che il sistema non recava i frutti che se ne speravano e, come fu esplicitamente dichiarato dalla circolare ministeriale del 28 febbraio 1885, gli stessi Ministeri interessati della guerra e della marina ritennero maggiormente dannoso per gl'interessi militari il ricevere forse per alcuni anni in uno stabilimento penale militare un individuo condannato per reato comune mentre non era sotto le armi, che non il lasciar rientrare nell'esercito chi abbia convissuto con delinquenti di ogni specie in uno stabilimento carcerario non militare.

La prima motivazione adunque a confessione delle stesse autorità superiori competenti ed interessate ha perduto al lume della esperienza ogni valore. Vediamo il valore della seconda.

Essa è una asserzione pura e semplice, poichè bisognerebbe anzitutto dimostrare come ed in quanto le necessità del decoro e del servizio militare vietino che un militare degno di appartenere alla milizia sia confuso coi delinquenti di diritto comune.

Si può dimostrare che i militari condannati per reati militari non debbono essere confusi coi delinquenti di diritto comune, perchè è indubitato che i reati militari nascono ed assumono figura dalle speciali esigenze della vita e della disciplina militare e non sarebbe giusto che coloro i quali sono condannati per tali speciali reati fossero confusi con i delinquenti comuni ed in questo caso si comprende che il decoro della divisa e del carattere militare, per effetto del quale un dato fatto assume figura di reato, vietino di accomunare con i delinquenti ordinari i condannati militari.

Ma non si può dire altrettanto per i reati comuni commessi indipendentemente dalla divisa e dal carattere militare, giudicati e condannati dai magistrati ordinari. Qui le esigenze della divisa e del decoro militare non hanno ragioni da far valere.

Non è lecito confondere il reato militare con quello comune. Nel caso del reato militare si deve effettivamente tutelare il decoro della divisa, tanto più in quanto non si potrebbe per tutelarlo spogliare del carattere militare chi per effetto appunto di quel carattere è incorso in un reato. Nel caso invece di reato comune non vi è ragione di tutelare la divisa e di salvare il carattere militare, perchè non sono in questione nè l'una, nè l'altra, tanto più che nulla impedisce

di spogliare di quella divisa colui che ha violato la legge comune.

In altri termini è alla natura del reato e non alla qualità della persona che si deve aver riguardo, poichè altrimenti anzichè tutelare il decoro della divisa la si fa servire in qualche modo di usbergo ai delinquenti.

Non è adunque così che si possa provvedere al decoro della divisa nel senso intrinseco della parola. Se è poi nel senso estrinseco o meglio esteriore, nulla si opporrebbe anzi sarebbe ben naturale che il militare condannato per reato comune di cui si tratta svestisse la divisa durante la espiazione della pena in uno stabilimento penale ordinario. Come si spoglia definitivamente della divisa il militare che per gravità del reato commesso si renda indegno di poter mai più rivestirla, così è logico che si spogli temporaneamente della divisa colui che mantenga ancora le qualità per rivestirla. Ogni altro provvedimento non può che produrre anomalie, iniquità, inconvenienti.

Ci pare pertanto lecito di concludere che gli stessi interessi militari invocati a sostegno della sostituzione di pena sono proprio quelli che la condannano e che la sostituzione della pena militare alla ordinaria non solo è antigiuridica, non solo è iniqua, ma non è nemmeno efficace a raggiungere gli scopi per i quali si vorrebbe mantenere.

*
* *

Esaminiamo ora la sostituzione nei suoi effetti.

Pure ammesso che le pene militari sieno per la qualità, per la durata e per le discipline carcerarie equiparate alle pene ordinarie, non si potrà però mai stabilire una perfetta equiparazione tra le une e le altre per le stesse ragioni per le quali appunto si giustifica la esistenza delle pene e della giurisdizione militare. La qualità di militare, anche a parità di tutte le altre condizioni o circostanze di fatto, importa un complesso di sanzioni penali e disciplinari più gravi, di guisa che il condannato ad una pena ordinaria verrà ad ogni modo e sempre a trovarsi in condizioni materialmente peggiori qualora la pena ordinaria venga sostituita da quella militare. Così un atto di semplice insubordinazione verso il personale sorvegliante acquista un carattere di maggiore gravità se colui che lo commette è rivestito della qualità di militare e colui verso il quale è commesso è rivestito di un grado militare. Ci pare quindi superfluo esaminare i limiti e la portata sia della equiparazione già sancita dal codice vigente, sia di quella che con tanta cura fu ricercata dal progetto del nuovo codice penale militare.

Ma non basta, poichè, secondo la interpretazione data all'art. 19 del cod. pen. militare, la sostituzione della pena militare alla ordinaria ha finora prodotto in ogni caso la rimozione dal grado. Si potrebbe forse validamente sostenere che la sostituzione pura e semplice della pena militare alla ordinaria non possa produrre il grave effetto della rimozione dal grado, effetto che è e deve rimanere inerente soltanto alle pene veramente e propriamente militari; ma qui non è il caso di intrattenerci su tale questione, qui basti dire che in fatto la rimozione dal grado segue tutte le condanne anche a pena ordinaria, quando questa sia sostituita da pena militare, e cioè quando la pena ordinaria sia superiore a due mesi.

Un altro fatto singolare e degno di nota è poi questo che mentre per effetto della sostituzione della pena militare alla ordinaria il condannato è sottoposto a tutte le conseguenze che derivano dalle pene militari, invece per quanto riguarda il condono della pena, la proposta è subordinata al giudizio dell'autorità giudiziaria ordinaria siccome quella da cui emanò la condanna, provvedimento questo che viene a costituire una ingiustificata disparità di trattamento a carico dei condannati che ebbero sostituita la pena, poichè spesso accade che la proposta di condono fatta dal comando degli stabilimenti militari di pena non ha alcun seguito, mentre i detenuti di buona condotta condannati dai tribunali militari sono in massima graziati dopo di aver scontato due terzi della pena.

Vediamo infine gli effetti della sostituzione rispetto al numero dei condannati detenuti negli stabilimenti militari di pena.

Da calcoli che abbiamo tutta la ragione di ritenere attendibili ci risulterebbe che sono circa 350 gli individui condannati da tribunali ordinari, che entrano ogni anno negli stabilimenti militari per effetto della sostituzione della pena militare alla ordinaria. Non si tiene conto dei condannati a pena inferiore a due mesi, i quali sono trattenuti alle prigioni dei corpi. Ora non tutti costoro sono trattenuti negli stabilimenti di pena per un anno intero; da calcoli attendibili si rileverebbe che il numero di uomini mantenuto per un anno intero ascende in media a 190 uomini. Tenuto conto della spesa necessaria per gli ufficiali, il personale di governo, i locali ecc. necessari per inquadrare e ricoverare questi 190 detenuti, tenuto conto della spesa per il loro mantenimento, trasporto ecc. noi crediamo di non essere molto lungi dal vero asserendo che per effetto della

sostituzione della pena militare alla ordinaria il bilancio della guerra sostiene ogni anno una spesa di circa 100,000 lire che potrebbero invece trovare un migliore impiego.

Si può quindi concludere che anche nei suoi effetti la sostituzione della pena militare alla ordinaria è antigiuridica, iniqua ed inopportuna (1).

Rimedi e proposte.

Abbiamo veduto che i mali ai quali si vorrebbe rimediare sono due:

1) che elementi destinati ad entrare od a ritornare nell'esercito convivano con uomini ordinariamente già viziati da sciagurate abitudini;

2) che sieno salve le necessità del decoro e del servizio militare.

Ora, pure ammesso che negli stabilimenti militari di pena l'ambiente possa essere migliore che negli stabilimenti ordinari, sta in fatto che con la sostituzione della pena militare alla ordinaria soltanto una minima parte trascurabile di condannati che divengono poi militari si toglie alle carceri ordinarie, poichè sono detenuti in queste tutti coloro per i quali la sentenza sia divenuta esecutiva prima dell'arruolamento.

Per fare che l'esercito sia preservato efficacemente da elementi più o meno inquinati non basta la sostituzione di pena quale è ora, non basterebbe la sostituzione di pena applicata anche se fosse possibile a tutti i condannati prima del tempo della loro leva; ma occorrerebbe, come del resto è stato già più volte proposto, di costituire dei riparti speciali nei quali fossero incorporati quei cittadini che avessero scontato una pena sia militare che ordinaria, salvo a farli rientrare nelle file dell'esercito dopo un certo periodo di buona condotta. Questo sarebbe rimedio adeguato al male. Sarebbe questo certamente un rimedio costoso ma non è qui il luogo di esaminarne la portata, a noi basta di aver messa in evidenza la inefficacia della sostituzione e quindi la necessità di abolirla, costituendo essa un rimedio peggiore del male.

---

(1) Nella discussione del bilancio della guerra per l'esercizio 1904-905 l'onorevole Marazzi osservava alla Camera dei deputati che in Austria-Ungheria le case di pena militari non costano che 220 mila lire, mentre da noi costano ben 788 mila ed attribuiva questa differenza al fatto che in Austria-Ungheria *vi è una logica differenza tra il reato militare e il reato civile, di guisa che l'amministrazione della guerra si occupa soltanto di punire il reato militare e lascia al potere civile di sbrigarsela col reato civile*

(Legislatura XXI, 2ª Sessione, discussioni 2ª tornata 19 giugno 1904).

Le necessità del decoro della divisa e del servizio militare non si salvano efficacemente tenendo separati i condannati; e la esperienza lo ha luminosamente dimostrato; ma si salverebbero invece qualora si spogliassero provvisoriamente della divisa coloro che debbano scontare una pena.

Se al momento in cui avrebbe obbligo di concorrere alla leva un cittadino si trovi detenuto per scontare una pena egli è rimandato sino a che non abbia scontata la pena. Se al momento in cui avrebbe obbligo di venire alle armi il cittadino già arruolato dal Consiglio di leva si trovi detenuto per scontare una pena, egli è lasciato nello stabilimento di pena ordinario sino a pena scontata.

Ora è difficile comprendere perchè mai questo principio così ovvio e così naturale non debba essere applicato anche nel caso che la sentenza divenga esecutiva quando il militare si trovi alle armi. Quì appare in tutta la sua evidenza che la sostituzione di pena è un avanzo più o meno larvato dell'antico privilegio di foro.

Si spoglino piuttosto della divisa i condannati per reati comuni dei magistrati ordinari, si sottraggano contemporaneamente alle maggiori sanzioni militari finchè non abbiano purgato il reato che li rende temporaneamente indegni di rivestirla.

Noi non sappiamo vedere alcun inconveniente che i militari condannati dai tribunali ordinari o sieno lasciati in congedo se non ancora alle armi o vi sieno collocati per scontare la pena e sieno poi riammessi in servizio dopo che l'abbiano scontata, e ciò senza pregiudizio alcuno dei trasferimenti di classe che secondo le norme vigenti si rendessero applicabili e senza pregiudizio della perdita del grado, nei casi in cui dalla condanna dovesse essa derivare.

Per evidenti ragioni di opportunità si dovrebbero escludere i condannati a pena inferiore a due mesi che, come ora, potrebbero continuare a scontare la pena senza alcun inconveniente nelle prigioni dei corpi: tanto più che in questi casi non avviene una vera e propria sostituzione di pena.

Nè ci sembra valida la obiezione che si potrebbe fare per i militari già alle armi condannati dai magistrati ordinari e cioè che per essi s'interromperebbe la osservanza della disciplina militare, anzitutto perchè non vediamo quali danni possono derivare da questa interruzione, in secondo luogo perchè sono molteplici i casi in cui per altre cause avvengono simili interruzioni, quali ad esempio quelli della licenza di convalescenza; in terzo luogo finalmente perchè

anche ammesso che da tale interruzione possa derivare qualche danno che noi non vediamo, esso ad ogni modo deve essere ben minore di quelli che abbiamo messi in evidenza e che derivano dalla sostituzione della pena militare alla ordinaria.

Si abolisca adunque la sostituzione della pena militare alla ordinaria; si stabilisca invece che i condannati dai tribunali ordinari per reati comuni a pene superiori a due mesi sieno collocati in congedo provvisorio e tradotti alle carceri comuni.

Per far ciò non occorre attendere la revisione dei codici penali militari che la esperienza insegna come sia continuamente protratta, ma basterebbe a giudizio nostro, un semplice disegno di legge che abolisse gli articoli 28 e 493 del codice penale per l'esercito e gli articoli 27 e 538 del codice penale militare marittimo, riservandosi di esaminare poi in occasione della revisione dei codici penali militari se non convenga stabilire per analogia di ragioni che anche i condannati dai tribunali militari per *reati comuni* sieno tradotti alle carceri ordinarie, riforma questa che toccando a tutto il sistema consacrato nei nostri codici penali militari non potrebbe essere disgiunta dalla revisione completa dei detti codici.

Così si abolirà subito un avanzo del privilegio di foro, segno di altri tempi, si ripareràad una ingiustificata disparità di trattamento, si provvederà efficacemente al decoro della divisa militare e si otterrà anche, ciò che davvero non guasta, una economia non disprezzabile sul bilancio della guerra.

S. C.

NOTA RELATIVA

ALLE MITRAGLIATRICI CAMPALI DI FANTERIA

La Commissione d'inchiesta dell'esercito, rilevati taluni maggiori pregi della mitragliatrice Perino in confronto di quella Maxim, « fa voti che tutti i battaglioni alpini e i « reggimenti di fanteria... ne siano in tempo di guerra con- « venientemente provvisti ».

Con siffatto voto la Commissione conferma l'indirizzo seguito nell'organizzare le sezioni di mitragliatrici, che vennero finora sperimentate presso di noi: sembra dunque opportuno mettere in evidenza qualche obbiezione che può farsi a tale indirizzo.

I.

La mitragliatrice, come ognun sa, è arma atta a fornire da breve fronte intensissimo e ben mirato fuoco di fucileria.

Ove le circostanze lo permettano, la sua azione può dunque iniziarsi già da verso i 1500-1000 metri dalla fanteria avversaria; e poichè la zona meno favorevole all'azione del cannone incomincia a delinearsi appunto verso i 1500-1000 metri, così è ovvio pensare alla mitragliatrice per integrare, e sostituire poi, l'azione del cannone nel *sostenere la manovra della fanteria alle minori distanze.*

Con tale caratteristica, la mitragliatrice è arma da usarsi, nelle varie fasi della manovra ravvicinata, per *fini* analoghi (sebbene non certo con *modi* analoghi) a quelli cui si tende genericamente impiegando il cannone; da impiegarsi, dunque, dagli stessi Comandi cui spetta impiegare il cannone. Essa è, insomma, veramente una « quarta arma »: come infatti venne già definita.

La mitragliatrice, cui si attribuisce siffatto compito, va bensì atta ad appoggiare dappresso la fanteria di cui deve sostenere la manovra, ma non è necessario abbia a poterla seguire a passo a passo, nè accompagnarla materialmente fino alla risoluzione della manovra: chè anzi poichè la sua efficacia non cresce al disotto di un certo limite — verso i 600 metri all'incirca, — mentre ogni spostamento è causa di disagio e di sensibile interruzione dell'efficacia, così un siffatto accompagnamento fino all'ultimo limite sarebbe, di massima, erroneo.

Derivano da ciò due essenziali conseguenze organiche: il modo di trasporto dell'arma dev'essere tale che essa possa prontamente rispondere a quanto il Comando richiede, a seconda dello svolgersi della manovra; e il modo di costituzione dell'unità deve essere tale che bastino a metterla in azione le direttive, talvolta anche solo generiche, del Comando stesso.

Quanto a modo di trasporto, risulta così logico che si prescelga, generalmente, il someggio *su cavalli condotti sottomano*; sebbene possa forse anche ammettersi rispondente alle esigenze d'impiego in terreni pianeggianti il traino, analogo a quello dei cannoni: l'uno e l'altro sistema assicurano infatti la necessaria speditezza d'impiego.

E quanto a modo di costituzione delle unità, risulta indispensabile che essa venga modellata su quella delle batterie leggiere, analoghi essendone compiti e dipendenza: di norma, l'unità sarà dunque comandata da un capitano, coadiuvato da un personale al seguito avente caratteristiche e funzioni analoghe a quelle del seguito dei comandanti di batteria (esploratori, telemetristi, zappatori, guide di collegamento, ecc.).

L'unità someggiata risulta più leggiera di quella trainata; ma anche essa risulta tuttavia tale da esigere, per quattro armi, una ventina di persone sulla linea di fuoco, e, il che è più grave, almeno altrettanti quadrupedi. Le riuscirebbe, quindi, ben difficile combattere assieme alle catene, alle brevissime distanze dall'avversario: ma già si è rilevato come ciò non risulta, in massima, necessario.

***

Essenza e compito delle mitragliatrici, e quindi anche modo di costituzione delle unità, possono però considerarsi anche da un differente punto di vista. Infatti questa nuova arma può anche intendersi come un semplice fucile automatico fornito di sostegno: l'automaticità permettendo grande intensità di fuoco, il sostegno assicurando giustezza di tiro.

Così intesa, ogni arma in azione viene quasi a costituire un plotone di fucileria « concentrata » — come pure venne già definita —: allora essa non ha più compito di sostenere la *manovra* della fanteria alle minori distanze, ma invece quello di costituire una *intensa riserva di fuoco a disposizione di ogni unità tattica di fanteria.*

Mentre il tipo di mitragliatrice considerata prima opera con una certa indipendenza, per lo meno materiale, dalla fanteria, specialmente alle più brevi distanze, questo secondo tipo, parte integrante dell'unità cui venga addetta, deve se-

guirla immediatamente ed accompagnarla fino alla risoluzione, appunto come si compete ad un plotone.

Non sarebbe quindi opportuno trainarla, e nemmeno portarla su cavalli sottomano, chè non v'è necessità di farle mai compiere notevoli e celeri spostamenti. Sul campo d'azione essa andrà piuttosto portata a spalla, perchè possa effettivamente seguire l'unità di fanteria di cui fa parte (1); e prima potrà benissimo esser trasportata su carrette, del carreggio di combattimento.

E non sarebbe, d'altro lato, neppure il caso di ordinarne le unità in modo similare alle batterie. Poichè essa non rappresenta altro che un plotone di fucileria, sebbene con particolari caratteristiche, basterà venga impiegata da un comandante di plotone, il quale dipenderà dal comandante del battaglione in modo simile a qualsiasi altro comandante di plotone.

*
* *

Vi hanno, dunque, due differenti specie di mitragliatrici da fanteria: quella destinata a coadiuvare a tempo e a luogo, e poi sostituire del tutto, il cannone nell'*appoggiare la manovra dei battaglioni*, e quella destinata invece a *sostenere l'azione del battaglione.*

Ora, sia la mitragliatrice Maxim sia quella Perino, non potendo essere portate a spalla che per brevi tratti e con notevole fatica (peso superiore ai 25 chilogrammi), non risultano atte a costituire unità da battaglione ma soltanto unità da Comando; e quando, organizzate sezioni di mitragliatrici Maxim, si intendono impiegarle intimamente collegate ai battaglioni, come quando si fa voto che i reggimenti fanteria siano provveduti di sezioni di mitragliatrici Perino, si va incontro ad impossibilità che risultano chiare non appena si voglia definire le norme che debbono guidarne l'impiego.

*
* *

Le sezioni Maxim esperimentate da noi erano someggiate su muli.

Ora, se pel loro tipo non potevano costituire riparti da impiegarsi intimamente collegati alle unità di fanteria, pel

---

(1) Naturalmente, ciò determina un limite di peso, per cui quest'arma risulta meno efficace della mitragliatrice propriamente detta: per la minor lunghezza della canna, per il meno perfetto raffreddamento, per la minor stabilità ecc.

fatto di essere su muli, esse non possedevano però mobilità sufficiente a poter venire bene impiegate dal Comando.

La Commissione d'inchiesta non indica ora esplicitamente se ritenga preferibile il mulo o il cavallo sottomano.

***

Le considerazioni fatte finora valgono genericamente per quanto riflette l'impiego delle mitragliatrici nei terreni pianeggianti o collinosi: non però per l'impiego in montagna.

In montagna, infatti, il problema cambia aspetto. Da un lato non sarebbe logico pensare a mitragliatrici portate da cavalli sottomano o, peggio, trainate e d'altro lato, mentre l'azione viene di massima sostenuta da pochi battaglioni, è da riflettere che il combattimento del battaglione si svolge con tali forme e con tali modalità da non esigere in genere l'accompagnamento *immediato* con mitragliatrici.

La distinzione fra mitragliatrici da Comando e mitragliatrici di battaglione vi si attenua tanto da risultare praticamente non più opportuna.

Ma l'unica specie di unità, che vi è sufficiente, non sembra che varrebbe la pena di costituirla con mitragliatrici, propriamente dette, someggiate, procurandole così una pesantezza di poco inferiore a quella di una batteria da montagna: si ricordi che una sezione di mitragliatrici someggiate — pur prescindendo dagli scudi, di assai dubbia utilità in montagna — esige almeno una decina di quadrupedi.

Dunque: non sezioni di Maxim o di Perino o di tipi analoghi, ma piuttosto sezioni costituite da fucili mitragliatori, naturalmente provveduti di sostegno.

La soluzione abbozzata con l'esperimento fatto l'autunno scorso, che coincide con quanto propone ora la Commissione d'inchiesta, non sembra dunque ben rispondente alle occorrenze.

II.

Netta distinzione pratica fra mitragliatrici da Comando e mitragliatrici da battaglione non è finora stata fatta (1); probabilmente perchè, mentre delle prime, più pesanti, già da tempo sono in uso diversi tipi, delle seconde, più leg-

(1) Soltanto francesi ed inglesi hanno vocaboli differenti per le due differenti specie di armi: *mitrailleuse* e *machine-gun* per le mitragliatrici propriamente dette, e *fusil mitrailleuse* e *machine-rifle* per i fucili mitragliatori. I tedeschi hanno soltanto il termine: *Maschinengewehr*, sebbene incominci ad usarsi anche *Salvengewehr* per indicare il fucile mitragliatore; ed i russi usano soltanto *pulemet* (letteralmente: *lancia pallottole*).

giere, solo da poco si hanno esempi e non ancora scevri da difetti di qualche importanza (1).

Tuttavia a chi abbia seguito lo svolgersi delle opinioni che, a riguardo della questione, si sono venute esprimendo negli scritti più recenti debbono essere risultate ovvie le conclusioni ora espresse.

Una estesa analisi di tali scritti esorbiterebbe dai limiti di questa breve nota; ma un rapido accenno può essere consentito.

Già, subito dopo la guerra d'Estremo Oriente, il colonnello Njesnamof, capo di stato maggiore della 35ª divisione di fanteria russa, pubblicando in varie puntate dell'*Invalido russo* (1905) alcune note sugli insegnamenti che si possono trarre da tale guerra, afferma « essere desiderabile che « ogni divisione di fanteria disponga di 12 a 16 mitragliatrici; ma tali da formare unità distinte, e non risultare « assegnate ai reggimenti »: ed aggiunge che « la fanteria « ha invece bisogno di mitragliatrici trasportabili a braccia».

Poi la *Revue d'infanterie,* in uno studio pubblicato nel febbraio 1907, osserva che « si ha talvolta una certa ten« denza a confondere i fucili mitragliatori con le mitragliatrici; congegni che hanno però caratteristiche essenzial« mente differenti ». E i *Neue militärische Blätter* scrivono: « I *gruppi* di mitragliatrici forniscono, nelle mani del Co« mando, un mezzo efficace ecc. », mentre « l'impiego delle « *compagnie* » (le nuovissime unità, di cui si dirà in appresso) « è affatto differente. Esse debbono agire con le catene: e, « di massima, sono ripartite per sezioni fra i battaglioni. Il « *gruppo* è, in certo modo, un'arma nuova il cui impiego « spetta al comando; la *compagnia* è invece un'arma ausi« liaria della fanteria cui essa è organicamente annessa ».

Più tardi, nell'ottobre 1907, un articolo del *Militär-Wochenblatt* (n. 139), mette bene in chiaro rilievo la differenza per le due specie di mitragliatrici, notando che se i gruppi già costituiti presso l'esercito tedesco rispondono bene a uno dei compiti che possono attribuirsi a queste nuove armi, la recente guerra d'Estremo Oriente ha però messo in evidenza la necessità di « disporre sulla catena di una più forte po« tenza di fuoco, cui attribuire l'appoggio col fuoco delle « frazioni balzanti avanti, il rafforzamento di tratti inde« boliti, ecc...., cioè l'accompagnamento delle linee di fan« teria per tutta la durata dell'attacco ».

---

(1) Raffreddamento insufficiente; stabilità al tiro deficiente, e dispersione del tiro non facile; maneggio assai greve pel tiratore.

E poichè le armi dei *gruppi* (Maxim) non si prestano a ciò, e pel peso e per la stessa costituzione dei *gruppi,* l'articolo conclude che occorre « decidersi ad adottare due dif- « ferenti sorta di mitragliatrici »; cioè, oltre ai già esistenti *gruppi* — di cui dovrebbe provvedersi ogni divisione di fanteria e di cavalleria — occorre costituire nuove leggiere unità, armate p. e. del Madsen.

Come è indicato in appresso, quando questo articolo veniva pubblicato, le nuove leggiere unità tedesche erano, probabilmente, già costituite.

Più recentemente poi, anche il Culmann nel suo studio sull'*Organisation de l'armée* (*Revue militaire générale*, maggio 1908) propone appunto distaccamenti di mitragliatrici pei Comandi, e sezioni di due fucili mitragliatori per ogni reggimento di fanteria.

Infine il Beckmann (*La questione delle mitragliatrici* — nei *Jahrbücher ecc.* di aprile, maggio e giugno 1908) nota che « le mitragliatrici impiegate dal Comando debbono essenzial- « mente essere assai mobili.., mentre per quelle strettamente « collegate alle unità di fanteria un piccolo peso è assolu- « tamente indispensabile »; ed aggiunge che queste ultime devono essere tanto leggiere da poter non solo essere portate da un solo soldato, possibilmente assieme al sostegno, per lunghi tratti fatti in parte anche di corsa, ma da poterne anche essere spinte avanti o trascinate per brevi percorsi quando le circostanze esigano che il soldato avanzi strisciando.

Anche egli, dunque, fa netta distinzione fra mitragliatrici da Comando e mitragliatrici da battaglione.

III.

Come già ho notato, i fucili mitragliatori sono più recenti delle mitragliatrici propriamente dette. Fino ad ora, di fucili siffatti è praticamente conosciuto soltanto il tipo Madsen (detto anche *Rexer* o *Rekyl* o *Schouboue*) regolamentare in Danimarca, in Svezia, in Russia e, secondo recenti notizie, forse anche al Brasile: tempo addietro si disse anche di un tipo americano Simpson, e recentissimamente le officine Skoda hanno esperimentato un tipo Odkolek (1).

Ne è conseguenza che negli ordinamenti in vigore presso i diversi eserciti non è dato rilevare una netta distinzione fra mitragliatrici da Comando e fucili mitragliatori da battaglione.

(1) Il tipo Madsen pesa poco più di 7 chilogrammi, l'Odkolek sembra pesi 13 chilogrammi: come è noto, la mitragliatrice Maxim supera i 25 chilogrammi.

E poichè, in genere, le armi finora adottate hanno la caratteristica delle mitragliatrici piuttosto di quelle del fucile mitragliatore, così nelle norme d'impiego è evidente la tendenza a impiegare le unità tenendole alla diretta dipendenza del Comando: tanto che il Balck, autorevolmente, afferma che, « solo il comandante, ma non ogni comandante di bat- « taglione, può decidere ove sia utile impiegare la mitra- « gliatrice » (*Jahrbücher* ecc. *Sulle mitragliatrici*, 1907, I).

A volta a volta è, veramente, da taluna istruzione accennato a voler dar loro compito di immediato appoggio all'azione del battaglione fino all'assalto; ma sono accenni che è facile rilevare incomposti: quasi che esprimano il desiderio di soddisfare ad una necessità, che si riconosce, piuttosto che la coscienza di potervi realmente soddisfare.

Non è qui luogo di procedere ad esteso esame delle norme di impiego già note: ciò trarrebbe troppo in lungo. Basti accennare a un contrasto caratteristico.

Di recente in Inghilterra si decise di assegnare direttamente ai battaglioni le mitragliatrici — materiale Maxim — sino allora assegnate alla brigata.

Ma il tenente colonnello Bird, istruttore capo della scuola di tiro di fanteria inglese, e quindi interprete autorizzato delle tendenze là dominanti, consiglia tuttavia di riunire le sezioni dei battaglioni in un'unica riserva di fuoco da tenersi nelle mani del comando di brigata. (Balck — *Sulle mitragliatrici* — *Jahrbücher* ecc., 1907, I) e questo a malgrado che l'*Infantry training* (n. 149) dica chiaramente che « le mitragliatrici fanno parte integrante del battaglione e « debbono, di norma venir impiegate agli ordini del coman- « dante di battaglione » (1).

* * *

Fa tuttavia eccezione — o, per meglio dire, si avvia appunto ora a formare eccezione — l'esercito tedesco, presso il quale siffatta distinzione viene ad essere chiaramente determinata dalla recentissima creazione delle *compagnie di mitragliatrici*.

Nell'esercito tedesco, che per primo adottò le mitragliatrici dando ai *gruppi* di 6 Maxim carreggiate, netto ufficio

(1) Oltre che presso l'esercito inglese, anche presso quello giapponese il *regolamento d'esercizi per le mitragliatrici da fanteria* (18 giugno 1907) insiste specialmente nell'affermare che la mitragliatrice deve seguire dappertutto, anche in prima linea, la fanteria: e perciò prescrive (n. 58) che, di norma, essa si scarichi dai cavalli « all'inizio del combattimento ». Poichè la mitragliatrice giapponese è del sistema Hotchkiss, ciò equivale però a prescrivere ai serventi di portare a spalle o a braccia, o trascinare o spingere, un peso non inferiore ai 25 chilogrammi, per tutta la durata e per tutto lo spazio dell'azione.

di unità da Comando e mettendoli pertanto alla diretta dipendenza dei comandi di divisione, da tempo era vivace la tendenza ad accrescere queste nuove armi, di cui l'ultima grande guerra ha dimostrato l'enorme importanza. Ma invece di accrescere il numero dei *gruppi*, si è proceduto a costituire *compagnie* di 3 sezioni di 2 armi (tipo Madsen?) da portarsi normalmente su carrette guidate a redini lunghe, e da impiegarsi poi trasportandole a spalla. Alla recente rivista di primavera, a Potsdam e a Berlino, tali *compagnie* si sono per la prima volta mostrate in pubblico.

IV.

Concludo.

Nè la mitragliatrice Maxim nè quella Perino sono atte a costituire la unità di battaglione cui, pare, da noi si tende essenzialmente.

Occorrono fucili mitragliatori tali che per tutto lo svolgimento dell'azione, dagli 800-1000 metri alla decisione, bastino due o al massimo tre uomini per arma, per portare e maneggiare fucile, sostegno, e quelle 3-4000 cartucce che sembra necessario ne costituiscano la prima dotazione (1). E poichè, per varie ragioni, siffatte armi vanno impiegate a coppie, così questo *plotone concentrato* viene a contare non più di 6 o 7 uomini, risulta cioè tale che gli riesce possibile seguire effettivamente il battaglione cui sia addetto.

La mitragliatrice Maxim e, molto meglio, quella Perino sono invece proprie a costituire unità da Comando, quando però vengano portate su cavalli sottomano. Un'unità di 4 armi, dotata di 10000 cartucce per arma, richiede un 25-30 cavalli e un 35-40 uomini: risulta cioè tale da poter agevolmente appoggiare la manovra dei battaglioni, dai 1500 metri in sotto.

Se però sia più urgente provvedere il nostro esercito di riparti di fucili da battaglione o di riparti di mitragliatrici da Comando è questione da discutersi. A chi consideri la notevole nostra deficienza di artiglieria, la caratteristica di gran parte dei terreni sui quali assai probabilmente dovremo combattere e la opportunità di inquadrare fortemente la nostra fanteria, può forse risultare più opportuno che prima si pensi ai riparti da Comando per la massa dell'esercito, limitandosi a dotare di riparti di battaglione le unità destinate ad operare in montagna.

Roma, 24 luglio 1908.

ROBERTO SEGRE
capitano di stato maggiore.

(1) Una sezione di 2 fucili equivale a un plotone di 50-60 tiratori. La prima dotazione della sezione dovrebbe dunque risultare di 8 a 10 mila cartucce: ma difficoltà di trasporto difficilmente permettono di raggiungere una siffatta quantità. La prima dotazione del fucile Madsen in Danimarca e in Russia, non raggiunge le 3000 cartucce.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

NOMINE NEGLI ALTI COMANDI. — Il maggior generale Ducarne, comandante del corpo di stato maggiore è stato nominato tenente generale il mese di marzo u. s. Ha l'età di anni 63 ed era stato promosso al grado di maggior generale il 26 settembre 1903.

(*Revue Militaire des Armées étrangères*).

POSIZIONE FORTIFICATA D'ANVERSA. — In avvenire il presidente del comitato di studi d'Anversa, assumerà il titolo di « comandante superiore della posizione fortificata d'Anversa ».

(*Revue Militaire des Armées étrangères*).

LEGGE E REGOLAMENTO SULLO STATO DEGLI UFFICIALI DI RISERVA. — Il *Journal Militaire officiel* del mese di aprile pubblica la legge sullo stato e sulla posizione degli ufficiali di riserva e le disposizioni che regolano l'applicazione della legge stessa. Le sue prescrizioni sono entrate in vigore dal 23 aprile, ma in via transitoria potranno essere proposti al grado di sottotenente di riserva i sottufficiali che ne siano meritevoli, qualunque sia l'epoca del loro invio in congedo illimitato, durante il periodo di tempo di un anno, dal 1° maggio.

Gli ufficiali di riserva sono reclutati:

a) fra i sottufficiali volontari della milizia e surrogati di fratello, in attività di servizio o in congedo illimitato da non oltre un anno, che abbiano dato prova con un esame delle loro attitudini alle funzioni di sottotenente di riserva;

b) fra gli ufficiali esonerati, in seguito a loro domanda, dall'impiego che occupavano nell'esercito attivo.

I gradi di ufficiale di riserva sono conferiti dal Re. La riserva è la posizione dell'ufficiale che appartenendo ai quadri dell'esercito, non è chiamato temporaneamente in servizio attivo che in caso di mobilitazione e per tutta la sua durata. Essi possono però essere chiamati sotto le armi tutti gli anni per un periodo massimo di un mese, dal ministro della guerra (per ordine pubblico e per istruzione). Gli ufficiali di riserva portano l'uniforme del corpo al quale appartengono, con uno speciale distintivo al colletto della giubba.

FRANCIA.

VARIAZIONI NEGLI ALTI COMANDI DELL'ESERCITO. — Il generale di divisione Gallieni, governatore militare di Lione e comandante del 14° corpo d'armata, è nominato, conservando le attuali funzioni, membro del Consiglio superiore della guerra, in sostituzione del generale di divisione Voyron, collocato nella posizione di disponibilità fuori quadro. (Dal *Temps*).

INDENNITÀ ALLE TRUPPE IMPIEGATE NEI SERVIZI D'ORDINE IN OCCASIONE DI GRANDI RIUNIONI SPORTIVE. — Una circolare del 24 luglio u. s. inserta nel *Bulletin officiel* fissa le indennità personali per le truppe che presteranno il loro concorso per assicurare l'ordine e salvaguardare la sicurezza pubblica in occasione delle grandi riunioni sportive.

Ufficiali	superiori	L. 7,00
	inferiori	» 5,00
Sottufficiali	aiutanti	» 1,50
	altri sottufficiali	» 1,00
Caporali e soldati		» 0,25

Resta inteso che gli organizzatori di qualunque riunione sportiva (Automobil Club-Società ippica francese ecc.) che domanderanno il concorso delle truppe, dovranno sopportare le spese risultanti da tale partecipazione, senza di che non potrebbe in alcun caso essere esaudita la loro domanda.

GERMANIA.

AMMISSIONE DI UFFICIALI ALLA SCUOLA DI GUERRA (Kriegsakademie) IN GERMANIA. — Il n. 72 del *Militär Wochenblatt* contiene l'elenco nominativo degli ufficiali che al 1° ottobre del c. a. inizieranno il corso della scuola superiore di guerra di Berlino.

Sono in tutto 135 subalterni (scelti su più di 600 concorrenti), e cioè, 90 di fanteria, 10 di cavalleria, 19 d'artiglieria da campagna, 5 d'artiglieria a piedi, 11 dei pionieri e corpi vari.

IL NUOVO REGOLAMENTO DI SERVIZIO IN GUERRA TEDESCO. — Merita anzitutto d'essere rilevata la sollecitudine colla quale il regolamento è stato compilato. Nei primi giorni del dicembre s. a. si riuniva a Berlino una commissione composta di ufficiali appartenenti alle diverse armi ed ai contingenti dei diversi stati tedeschi, incaricata di compilare il regolamento, e meno di quattro mesi dopo, questo era già stampato e veniva distribuito alle truppe.

Il nuovo regolamento si può quasi dire chiuda la serie delle pubblicazioni militari regolamentari rifatte sulla base degli studi e delle esperienze della guerra russo-giapponese. Furono infatti rinnovati nel corso del 1906-1907 i regolamenti di esercizi per la fanteria, per l'artiglieria da campagna, per l'artiglieria da fortezza, pel treno. Fu modificato il regolamento per la cavalleria, furono pubblicate nuove istruzioni sul tiro per l'artiglieria da campagna e quella da fortezza, una nuova istruzione per la costruzione di ponti di circostanza pei pionieri. Si ebbero inoltre nuove istruzioni sulla fortificazione campale, e pei pionieri da cavalleria; regolamenti pei ciclisti, pel servizio sanitario in guerra e pei portaferiti. La ricompilazione del servizio in guerra costituisce pertanto la sintesi ed il coronamento di tutta questa alacre attività rinnovatrice.

***

La 2ª parte del vecchio regolamento, quella che trattava delle grandi esercitazioni delle truppe, non si trova più nel nuovo; essa forma ora oggetto di un regolamento a parte dal titolo *Manöver-Ordnung*.

Nel nuovo regolamento troviamo capitoli interamente nuovi, quali: Servizio di sicurezza della cavalleria in marcia, Servizio di sicurezza di reparti formati delle tre armi, Servizio di esplorazione *(avanscoperta) della cavalleria dell'esercito.* Servizio di esplorazione della cavalleria delle divisioni, idem delle altre armi, copertura, la cavalleria nel servizio di avamposti, mezzi di trasmissione delle notizie, potenzialità tattica delle varie armi.

Nell'introduzione si trovano esposti i seguenti principî: per l'ufficiale di cavalleria si richiede un sistematico addestramento nell'equitazione di pattuglia (*Patrouillenreiten*). Lo studio della storia militare costituisce la base del criterio dell'ufficiale, il quale deve conoscere nelle sue linee generali *la formazione di guerra* e *le formazioni di marcia* e *di combattimento del proprio esercito, e degli eserciti delle nazioni confinanti.*

Nella parte che tratta della *trasmissione degli ordini* (*Befehlserteilung*) si rileva l'importante prescrizione che anche ordini dati verbalmente devono essere raccolti per iscritto secondo il senso loro. Anche gli ordini dati per telegrafo, devono essere estesi per iscritto. Pregevole la norma: notizie poco importanti non fanno che rendere più difficile l'azione del comando. Il regolamento raccomanda di non abusare dei mezzi tecnici di comunicazione poichè « un troppo frequente uso di tali mezzi, specialmente durante il combattimento, nasconde il serio pericolo che ne venga pregiudicata la libertà d'azione dei comandanti in sottordine ».

Per ciò che riguarda il servizio di *esplorazione e sicurezza*, il regolamento bandisce qualsiasi procedimento convenzionale, solo dà pochi principî fondamentali. La latitudine concessa dal regolamento dev'essere lasciata intera ai capi perchè ne usino giusta il loro criterio, nè i superiori debbono restringerla con prescrizioni loro. È raccomandato di spazzar via quanto più presto è possibile la cavalleria avversaria, ed allo scopo tutti i riparti, dal più grosso alla pattuglia, devono agire offensivamente.

L'esplorazione si distingue in: esplorazione a distanza, esplorazione da vicino, esplorazione durante il combattimento; e così oltre alle pattuglie di sicurezza, vi sono pattuglie *lontane*, *vicine*, e da *combattimento*. (*Sicherungs — Fern — Nah — und Gefechtspatrouillen*). L'esplorazione a distanza è compito della cavalleria dell'esercito (*Heereskavallerie*) con che si intendono i grossi corpi di cavalleria. Le pattuglie lontane (*Fernpatrouillen*) dipendono dal comando supremo, che se ne giova per la condotta delle operazioni. La esplorazione da vicino è còmpito della cavalleria divisionale e della fanteria; essa si connette direttamente alla esplorazione di combattimento che è fatta da tutte le armi.

Sono banditi i nomi di *Avant* e *Arrièregarde*, e sostituiti coi termini *Vorhut* e *Nachhut*. Il *Vorhut* si divide, o meglio consta di *Vortrupp* e *Hauptrupp* (rispettivamente avanguardia e grosso dell'avanguardia). Vi è assegnata cavalleria. Quanto al servizio di sicurezza ai fianchi (*Seitendeckungen*), il regolamento avverte che questo induce facilmente ad uno sparpagliamento delle forze, e rende esitante l'avanzata. Pel *Nachhut* (retroguardia), è detto che

un energico comandante deve saper cogliere, anche in considerazione della sola impressione morale, il momento favorevole per compiere atti controffensivi, e che, quando il nemico insegua, è opportuno contrattaccarlo sul fianco con masse di cavalleria appoggiate da artiglieria a cavallo.

Uno speciale capitolo è riservato alla *Copertura*. Gli avamposti sono collocati in base alle reali condizioni di fatto; non si deve seguire alcun rigido sistema. Negli avamposti il còmpito principale spetta alle compagnie, le quali possono essere appoggiate da una *riserva* di avamposti (il vecchio regolamento parlava di *grosso* degli avamposti). Le compagnie si coprono con piccoli posti della forza di un plotone o di una squadra, e questi alla loro volta collocando graduati o sentinelle doppie od anche pattuglie fisse.

Nelle *marce*, notevole la norma: anche quando si debba far presto, se le marce sono lunghe, devesi dare alla truppa il conveniente riposo perchè essa possa essere portata al nemico in grado di attaccarlo vigorosamente. Grave responsabilità si assume quel comandante che trascura di far convenientemente riposare la sua truppa.

Bivacchi. — Anzichè dietro, i cavalli dell'artiglieria bivaccano tra i pezzi. Ciò per ottenere maggior prontezza all'azione in caso di allarmi.

Bagaglio. — Notevole la norma: può rendersi talora necessario di lasciare indietro del bagaglio, non solo, ma anche di distruggerne una parte. Una partenza troppo mattiniera del carreggio degli alloggiamenti, disturba il riposo delle truppe. Sarà talvolta opportuno che i carri siano caricati alla sera, prima che le truppe si dispongano al riposo.

Vettovagliamento. — È trattato diffusamente. Vi è fatta menzione dell'ufficiale di vettovagliamento. Le cucine carreggiabili delle truppe a piedi trasportano la 3ª razione di viveri di riserva, del cui peso è così alleggerito il soldato; la razione viene completata anche con lardo, carne affumicata, cioccolatto ecc. È fatto presente che i cavalli feriti possono servire per l'alimentazione delle truppe.

V'è un capitolo a parte pel servizio sanitario e veterinario.

Diffusamente viene trattato quanto riguarda i mezzi di comunicazione; la telegrafia ordinaria, i telefoni, la telegrafia ottica e senza fili, i colombi viaggiatori, gli automobili, le motociclette, le biciclette.

Anche è trattata l'efficacia e l'azione delle singole armi nel combattimento; il fuoco efficace dell'artiglieria da campo contro compagnie o squadroni in ordine chiuso è portato da 3 a 4000 metri; quello dell'artiglieria pesante, da 6 a 7000.

Al regolamento è poi annessa un'appendice: *Anhang*.

In questa sono contenute molte indicazioni pratiche, taluna delle quali era prima tenuta riservata. Ad esempio: formazioni ed organici di guerra, (uomini, cavalli e carri dei reparti e servizi) profondità di marcia, grafici di marcia, tempo per l'ammassamento, trincee di battaglia, difese accessorie, dotazione d'attrezzi da zappatore, rifornimento delle munizioni, servizio di sanità sulla linea di combattimento, servizi di tappa, di vettovagliamento, postale,

alfabeto Morse, segni convenzionali, ed infine, vocabolario-indice della materia trattata dal regolamento.

(*Felddienst-Ordnung* in data 22 marzo 1908).

INNOVAZIONI NELL'ARMAMENTO DELLA CAVALLERIA E DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA IN GERMANIA. — È già stato segnalato (v. fascicolo di giugno) che in Germania si sta esperimentando presso alcuni reggimenti di cavalleria un nuovo tipo di carabina a canna più lunga dell'attuale e munita di baionetta, nell'intendimento di promuovere in quest'arma l'attitudine al combattimento a piedi.

Dai « *Neue militärische blätter* » si rileva ora come anche per l'artiglieria da campagna sia in vista una importante innovazione. Si tratterebbe di distribuire la carabina anche agli uomini dell'artiglieria da campagna, come già dava a divedere il n. 589 del nuovo regolamento di servizio in guerra, in cui è detto: « artiglieria che venga attaccata mentre è in movimento e non possa far agire i suoi pezzi, è senza difesa se non fa uso della carabina ».

Sarebbe la cavalleria che dovrebbe cedere all'artiglieria le carabine di cui essa è attualmente armata, ed a mano a mano che saranno pronte le nuove, a canna più lunga e dotate della nuova cartuccia S, delle quali sopra è parola.

Il periodico militare aggiunge: questa innovazione apporterà, colle conseguenti necessarie esercitazioni di puntamento e di tiro al bersaglio, un nuovo carico a quello già grande che sopporta ora il servizio biennale. (*Anschlag und Zielübungen treten zu dem schon vollbesetzten Pensum der 2 jährigen Dienstzeit hinzu*). Essa è tuttavia considerata dai competenti come un gran progresso per l'artiglieria da campagna.

NUOVO CANNONE DA MONTAGNA TEDESCO. — L'artiglieria campale tedesca non ha cannoni da montagna; vi sono però batterie da montagna nelle colonie, ed in genere sempre se ne costituiscono in occasione di spedizioni d'oltre mare. Nell'Africa sud-occidentale ve ne sono due, armate di cannoni Krupp del calibro di cm. 7,5, tuttora di vecchio sistema, cioè nè a rinculo utilizzato, nè provvisti di scudi. Si tratta ora di sostituirli con un tipo che risponda a tutte le moderne esigenze. Attualmente la Commissione di esperienza d'artiglieria ne sta esperimentando tre differenti modelli nel poligono di tiro per artiglieria di Kummersdorf. Dai risultati del tiro e del traino dipenderà la scelta del tipo destinato a surrogare nelle batterie coloniali il vecchio cannone.

(Dal giornale *Die Post* del 26 maggio 1908).

ASSEGNAZIONE DI NUCLEI DI TELEFONISTI A STATI MAGGIORI ED A TRUPPE IN GERMANIA. — « Ad ogni comando di corpo d'armata e di divisione è stata assegnata una squadra di telefonisti. Questa ha il compito di stabilire, tosto che le circostanze lo concedano, la comunicazione telefonica fra i detti comandi, e fra di essi e le dipendenti brigate. Ciò è importante, specialmente durante il combattimento.

« Sono stati inoltre costituiti 2 reparti telefonisti *per fanteria*, che verranno aggregati ad altrettanti battaglioni. Essi sono dotati di materiale sufficiente per l'impianto di una comunicazione telefonica della lunghezza di 4 km., che dovrà servire negli avamposti ed anche durante il combattimento.

« Furono poi costituiti 3 reparti telefonisti per artiglieria da campagna, aventi lo scopo di mantenere in comunicazione le batterie in posizione cogli « osservatori » (*Hilfsbeobachtern*). Anche i comandanti di brigata e di reggimento d'artiglieria devono mantenersi in comunicazione coi comandanti delle batterie.

« Il telefono da campo permetterà ai comandi elevati di mantenersi, per così dire, a portata di voce colle linee più avanzate dei cacciatori e delle batterie ».

Questa notizia recata dal giornale *Die Post* (9 agosto 1908), conferma ciò che già si poteva desumere da altre fonti, che cioè si tende a dare in Germania un grande sviluppo alle comunicazioni telefoniche sul campo di battaglia. È tuttavia opportuno rilevare come nella letteratura militare siano stati espressi al riguardo anche dei pareri sfavorevoli. In uno scritto intitolato « esagerazioni militari » apparso nella puntata di febbraio dell'autorevole rivista *Jahrbücher fur die deusche Armee und Marine*, il colonnello Cochenhausen così manifesta il suo pensiero sulla questione:

« ..... e qui devo tornare a parlare di esagerazioni nelle quali si cade nelle manovre, esagerazioni che sono evidenti per chi sappia come le cose procedono in guerra e durante una battaglia. Che il comando d'armata debba essere collegato sempre e dovunque coi dipendenti corpi d'armata, e questi colle divisioni sia per mezzo del telegrafo che per mezzo del telefono, non si può mettere in dubbio. Io ammetto che siffatti collegamenti siano da stabilirsi anche tra le divisioni e le brigate. Ma più in là, nella guerra campale e salvo sempre le dovute eccezioni, non si deve andare. Chi ha partecipato ad una grande battaglia — a me accadde di notarlo specialmente a Sedan — sa che già allora il fuoco dell'artiglieria era tale da coprire qualunque altro rumore, compreso quello del fuoco di fanteria, e che ci si poteva far capire solamente gridando a squarciagola. Ora poi che è aumentato il numero delle bocche da fuoco, che fu introdotto il cannone scorrevole sull'affusto e la polvere senza fumo, sarà ancor peggio.

« Io sono convinto che sull'autentico campo di battaglia, anche con telefoni eccellenti, non si capirà più niente. Cionondimeno c'è chi ritiene che sarà possibile ai comandanti di batteria di poter col mezzo del telefono, dirigere il fuoco dei pezzi standosene lontani e di fianco o a tergo delle batterie. Io non lo credo. Recentemente un foglio pretendeva sapere che tra poco tutte le compagnie, gli squadroni, le batterie sarebbero state collegate con fili telefonici, e colla massima serietà si abbandonava a profonde considerazioni circa gli enormi vantaggi che ne sarebbero derivati. Per me un campo di battaglia ridotto in tali condizioni diventerebbe una vera trappola. Chi mai vi si potrebbe più muovere a cavallo?.... » . . . . . .

. . . . . .

Un cenno sull'importante questione, e sotto un altro punto di vista, lo contiene il nuovo regolamento di servizio in guerra tedesco (pag. 19 periodo primo):

« In un uso esagerato dei mezzi tecnici di comunicazione, specialmente durante il combattimento, si cela il serio pericolo (die ernste Gefahr) che ne possa restare pregiudicata l'iniziativa dei comandanti in sottordine ».

Nelle prossime manovre imperiali l'impiego del telefono da campo sarà fatto su vasta scala.

TRENI AUTOMOBILI. — La *France militaire* riproduce dalla *Militärisch-politische Correspondenz* la notizia che il Ministero della guerra prussiano ha dato ordinazione di 10 treni automobili sistema Renard, destinati a sostituire in campagna le colonne sussistenze a trazione animale.

Ogni treno si compone di sette vetture. Si calcola che cinque di questi treni possano trasportare ad una distanza di 75 km. una giornata di viveri per corpo d'armata.

ACQUISTO DI TERRENO PER UN NUOVO CAMPO DI MANOVRA. — L'amministrazione militare prussiana ha fissato le condizioni di acquisto di circa 500 ettari di terreno presso Egsdorf (circolo di Teltow), allo scopo di farne un campo di manovre per le truppe.

In generale le *Truppenübungsplätze* hanno estensioni molto maggiori — circa 50 kmq., ossia 5000 ettari — ma il nuovo campo dovrà servire per esercitazioni tattiche esclusivamente, non quindi per eseguirvi tiri.

L'acquisto è stato fatto con riserva dell'approvazione del parlamento (si tratta di spese che verranno poi impostate nei bilanci futuri); il prezzo pattuito è di lire 1.250.000. Sembra che vi sia anche il progetto di costruire un gruppo di baraccamenti nella regione Egsdorf-Teupitz, ai quali verrebbe poi a far capo un binario di diramazione dalla linea militare ferroviaria Berlino-Zossen.

L'amministrazione inoltre, nella considerazione che si possa in seguito presentare la necessità di ingrandire questo campo di manovra, si è accaparrato il diritto di priorità di acquisto dei terreni limitrofi a quelli che intende acquistare ora.

(Notizie desunte dalla *Post* 23 luglio).

ALTRE MANOVRE IMPERIALI IN GERMANIA. — Oltre alle manovre imperiali (grandi manovre) già annunciate, che quest'anno si svolgeranno in Alsazia e Lorena, ed indipendentemente dalle manovre solite dei singoli corpi d'armata, dalle speciali esercitazioni d'assedio, di cavalleria, dei pionieri, ecc., nel mese di settembre avranno luogo in Germania altre manovre imperiali fra il 1° e il 17° corpo, alla presenza dell'Imperatore e sotto la direzione del generale di fanteria, ispettore della 6ª armata, *Von der Goltz*.

Vi prenderanno parte complessivamente 5 divisioni e 1[2 di fanteria e 2 di divisioni di cavalleria. Zona probabile dove avverrà lo scontro dei due partiti è la regione fra Hohenstein e Neidenburg. (Notizie tratte dalla *Post* del 15 corrente).

OLANDA.

CREAZIONE DI UN CONSIGLIO DI DIFESA. — Un decreto reale del 16 aprile ultimo scorso ha creato un consiglio di difesa, al quale potranno essere domandati pareri dai ministri della guerra e della marina su tutte le questioni che interessano la difesa nazionale, ad eccezione della mobilitazione e delle disposizioni preliminari che vi si riferiscono.

Il consiglio, diviso in 3 sezioni, è composto delle seguenti autorità:

a) il comandante dell'esercito di campagna;

b) il capo dello stato maggiore generale;

c) il comandante della piazza di Amsterdam;

d) il comandante della posizione dell'Helder;

e) il comandante delle posizioni delle bocche della Mosa e dell'Haringvliet;

f) il capo di stato maggiore della marina;

g) quattro membri civili nominati dalla Regina;

h) gli ispettori d'arma o di servizi o i capi dei servizi che fanno capo al dipartimento della guerra;

i) il direttore comandante della marina ad Amsterdam.

La 1ª sezione, incaricata delle questioni generali relative alla difesa nazionale, comprende oltre ai ministri della guerra e della marina, le autorità designate dalle lettere *a*) e *g*) incluse, ed eventualmente altri membri del consiglio.

La 2ª sezione che si occupa delle questioni speciali all'esercito è presieduta dal ministro della guerra ed è composta dai membri di cui alle lettere *a*), *b*), *c*), ed inoltre di 2 dei membri civili e occorrendo di uno o più membri designati alla lettera *h*).

La 3ª sezione, che tratta le questioni riguardanti la marina è presieduta dal ministro della marina e comprende, oltre i due altri membri civili, le autorità indicate alle lettere *d*), *e*), *f*), *i*).

Le sezioni corrispondono direttamente con tutte le autorità delle diverse amministrazioni dello Stato per le informazioni loro occorrenti. Esse hanno il diritto di prendere conoscenza di tutti i documenti appartenenti agli archivi ordinari o riservati dei dipartimenti della guerra e della marina riferentisi alle questioni sottoposte alle loro deliberazioni e possono, col consenso dei ministri interessati, consultare altresì gli archivi degli altri dipartimenti.

Il parere emesso dal consiglio su di un progetto di legge, su di una questione di interesse generale o su di un decreto reale interessante la difesa del paese, è unito alla relazione presentata al sovrano, ed è annesso a quella presentata alle Camere, qualora non abbia carattere riservato. (Dal *Bulletin de la Presse*).

INDENNITÀ DI SOGGIORNO AGLI UFFICIALI DI RISERVA. — Un'istruzione ministeriale del 27 aprile ultimo scorso, prescrive che gli ufficiali di riserva appartenenti ai quadri di landwehr, chiamati per i periodi d'istruzione, ricevano, oltre allo stipendio ed alle competenze degli ufficiali dell'esercito attivo, una indennità giornaliera

di lire 4,20 quando essi compiano questi periodi fuori della loro residenza abituale ed abbiano a provvedersi di alloggio e vitto.

(*Bulletin de la Presse*).

AIUTANTI SOTTUFFICIALI QUARTIER MASTRI. — Il *Bulletin de la Presse et de la Bibliographie militaires* del 31 luglio 1908 segnala che l' istruzione ministeriale del 29 aprile ultimo scorso ha creato nell'artiglieria da campagna olandese gli impieghi di aiutanti sottufficiali quartier mastri.

Questi sottufficiali che, pel grado e competenze, saranno assimilati agli altri aiutanti sottufficiali, serviranno, in caso di mobilitazione o in tempo di guerra, quali ufficiali di vettovagliamento ai gruppi di batterie i quali non hanno quartier mastro. In tempo di pace saranno impiegati negli uffici dell'amministrazione centrale del reggimento al quale appartengono. Essi saranno reclutati nell'arma fra gli aiutanti sottufficiali e i marescialli d'alloggio capi, con meno di 35 anni, che abbiano soddisfatto ad un esame professionale e che siano stati incaricati durante almeno 3 anni, in qualità di maresciallo d'alloggio capo, dell'amministrazione d'una batteria, d'un deposito, o di un distaccamento del treno.

PORTOGALLO.

RICOSTITUZIONE DELLA SOCIETÀ DELLA CROCE ROSSA. — Con decreto in data 26 maggio 1868, venne costituito in Portogallo un « Comitato di soccorso ai militari feriti ed ammalati in guerra ».

Questa istituzione non ebbe vita rigogliosa: scomparve infatti dopo pochi anni, per mancanza di mezzi.

Nel maggio 1887, in seguito ad attiva propaganda, risorse la stessa istituzione sotto altro titolo: « Società portoghese della Croce Rossa ».

Dalle notizie che di essa si posseggono, non pare che, nei primi anni specialmente, fosse ben fornita di mezzi. Tuttavia, in occasione di spedizioni militari nelle colonie portoghesi, essa potè prestare opera efficace e meritoria, grazie sopratutto allo slancio patriottico del paese, che in tali circostanze fu largo della sua generosità, ponendo la società in grado di provvedere a tutto l'occorrente per adempiere la sua opera umanitaria.

In questi ultimi tempi la società ha poi sentito il bisogno di attingere nuovo vigore, ricorrendo, all'uopo, ad opportuni provvedimenti, i quali, con decreto in data 7 maggio ultimo scorso, sono stati sanzionati nello statuto della società medesima, integralmente pubblicato dall'*Ordem do Exercito*.

Si è ritenuto opportuno di riassumere, qui di seguito, le principali disposizioni contenute nel detto statuto.

1° È creata in Lisbona, sotto gli auspici del Ministero della guerra e della marina, e sotto la protezione delle Loro Maestà e Altezze Reali, una società denominata « Società Portoghese della Croce Rossa » per il soccorso dei militari feriti ed ammalati in guerra, senza distinzione di culto, nazionalità o idea politica.

2° Per realizzare i suoi fini ai quali è destinata, la società si propone di:

Concorrere colla propria azione a quella dei servizi militari di sanità e società similari, nazionali ed estere, istituite per rendere effettiva l'opera umanitaria, conforme ai deliberati della Convenzione di Ginevra;

Organizzare un personale volontario composto di medici e di persone di ogni ceto d'ambo i sessi, che si prestino a soccorrere personalmente i militari feriti ed ammalati in guerra, nelle infermerie o negli ospedali, secondo il desiderio e la capacità di ciascuno;

Corrispondere direttamente col « Comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra » ed inviare rappresentanti nelle conferenze internazionali indette dal comitato medesimo;

Raccogliere donazioni, promuovere feste, impiegare qualunque altro mezzo lecito, al fine di aumentare i propri mezzi ed accrescere i materiali dei depositi;

Far propaganda dei principi umanitari, in conferenze pubbliche od in qualunque altro modo;

Volgarizzare con insegnamenti pratici e teorici le cognizioni relative ai soccorsi occorrenti in qualunque genere di disastro, non soltanto al personale addetto al servizio d'infermiere in campagna, bensì anche agli agenti di polizia, pompieri, marinai, ecc.;

Proporre al Ministero della guerra e della marina, perchè siano sanzionate in disposizioni regolamentari, le relazioni che dovranno stabilirsi tra il personale della società e quello degli ospedali e infermerie militari;

Finalmente informare i propri atti, le proprie aspirazioni, i propri voti, ai precetti della più pura carità, non facendo distinzione tra amici e nemici nei sofferenti, ma attendendo alle cure di essi con uguale amore e sollecitudine.

3° La società potrà, in occasione di pubbliche calamità, promuovere ed organizzare dei soccorsi speciali.

4° La società esercita la sua azione a mezzo di una commissione centrale.

5° La società avrà per distintivo una bandiera bianca con croce rossa nel mezzo, ed il personale che vi è addetto farà uso di un bracciale bianco con croce rossa.

I soci sono obbligati a pagare una quota minima annua di 2400 reis, circa 12 lire, oppure versare, in una sola volta, 30 milreis ossia 150 lire circa.

Le signore, facendo parte della società, prenderanno il titolo di: « dame della Croce Rossa ».

I soci che versano in una sola volta 120 milreis, pari a lire 600 circa, saranno nominati presidenti onorari della società.

Lo statuto contiene inoltre altre disposizioni di minore importanza, relative al funzionamento interno della società.

Meritano qualche cenno le onorificenze concesse ai membri che fanno parte della società.

Con decreto in data 31 gennaio 1893, venne istituita la medaglia della Croce Rossa, destinata a premiare i servizi prestati ai mi-

litari feriti od ammalati negli ospedali od infermerie della società portoghese della Croce Rossa. La medaglia è d'oro, d'argento e di bronzo. Nel verso della medaglia vi è l'iscrizione « Inter arma caritas », nel recto « Ambulancias da Sociedade Portugueza da Cruz Vermelha ».

La medaglia ha il nastro dai colori bianco ed azzurro, disposti in strisce diagonali, e deve portarsi appesa sul lato sinistro del petto.

È concessa la medaglia d'oro ai medici direttori di un ospedale o di una infermeria della società, che abbiano funzionato durante una campagna di guerra o durante una calamità.

La medaglia d'argento è concessa ai medici, farmacisti e dame della Croce Rossa, che abbiano servito negli ospedali o infermerie anzidette.

La medaglia di bronzo è concessa al rimanente personale, che abbia servito negli anzidetti ospedali od infermerie.

Le medaglie, di cui sopra, possono essere concesse per più volte; in questo caso si aggiungerà, ogni volta, al nastro, una fascetta dello stesso metallo della medaglia, sulla quale dovrà essere inciso il nome e l'anno della campagna di guerra o del fatto calamitoso.

Le medaglie saranno concesse per decreto reale, in seguito a parere della commissione centrale, e su proposta dei rispettivi capi servizio. Ad essa sarà annesso un diploma.

Oltre alla medaglia si è ora istituita un'altra decorazione detta « Croce Rossa » di 1ª e di 2ª classe. Quella di 2ª classe è di smalto rosso, foggiata alla stessa guisa della croce stabilita dalla convenzione di Ginevra: nel mezzo porta uno scudo di smalto bianco con lo stemma del Portogallo.

La croce di 1ª classe è identica a quella di 2ª: porta in più tre raggi d'argento, disposti in ciascuno degli angoli della croce. Il nastro è identico a quello della medaglia, ed è portata come questa sul lato sinistro del petto.

La « Croce Rossa » di 1ª classe è concessa ai soci benemeriti ed ai presidenti onorari; quella di 2ª classe è concessa ai soci che abbiano per 10 anni consecutivi corrisposta puntualmente la loro quota, od abbiano versato al fondo sociale, in una sola volta, 30 milreis, pari a 150 lire.

ROMANIA.

Ciclisti. — Il *Monitorul Oastei* del febbraio scorso pubblicava un regolamento secondo il quale ogni reggimento avrebbe dovuto creare 6 ciclisti. Detti ciclisti avrebbero dovuto pagare immediatamente L. 200, costo di una bicicletta, adempire a talune condizioni fisiche e morali e, in cambio, avrebbero ottenuto il vantaggio di una riduzione nel servizio militare andando in congedo un anno prima degli altri camerati.

In seguito alla legge sulla riorganizzazione dell'armata, la truppa permanente facendo 2 anni, ne veniva di conseguenza che i ciclisti avrebber fatto un anno solo. In tale supposizione, dice un giornale

(l'*Adevèrul*) molti giovani poveri han fatto sacrifici enormi per accumulare le 200 lire necessarie. Detto giornale trovando la legge buona, spera quindi abbia attuazione.

CONTINGENTE 1909. — Col 1° ottobre, secondo un ordine ministeriale, saranno congedati tutti i soldati dei contingenti 1906-907 e saranno chiamati quelli del 1909. Saranno pur chiamati per 3 mesi i soldati congedati del 1905 e ciò per completare l'*effettivo* dei corpi di truppa in luogo dei soldati che passarono nella gendarmeria rurale.

AMMISSIONE NELLE SCUOLE MILITARI. — Lo stato maggiore rumeno aveva annunziato che l'ammissione alle scuole militari poteva aver luogo sin all'età di *21* anni. Detto numero viene ora corretto. Resta stabilito che l'età per gli ammessi a dette scuole non deve oltrepassare il *23°* anno.

SCUOLA DI MARINA. — Furon pubblicate le condizioni di ammissione per quest'anno alla scuola di marina di Constantza. I candidati devono avere dai 15 ai 17 anni, essere nati da parenti rumeni o naturalizzati, aver compiuto con esito buono la 2ª liceale, commerciale o la 4ª della scuola mestieri. L'esame si terrà, a seconda del programma in vigore, il 1° novembre a Constantza.

UN LIBRO SULLE MITRAGLIERE. — Un libro assai importante e che merita d'esser menzionato anche perchè può schiudere nuovi orizzonti nello studio di un'arma, qual'è la mitragliera, che preoccupa non poco la tattica moderna, un libro scritto con grande chiarezza e molto amore, è quello del capitano d'artiglieria *Vasile Rudeanu*.

Per anni ed anni detto capitano studiò le mitragliere, sicchè il suo lavoro riveste il carattere di una competenza indiscutibile sia per quanto riguarda la tecnica dell'arma quanto in vista dell'utilità pratica che detta arme può avere nel servizio di guerra.

I punti principali svolti sono i seguenti:

Capitolo I. Storia della mitragliera. — Classificazione dei differenti sistemi. — Descrizione degli organi essenziali dell'arme. — Mitragliere moderne: cioè Maxim, Schwartzlose, Skoda, Hotchkiss.

Capitolo II. Efficacia del tiro della mitragliera.

Capitolo III. Azione offensiva e difensiva della mitragliera contro differenti altre armi: fanteria, cavalleria, artiglieria.

Capitolo IV. Impiego della mitragliera nelle varie armate europee.

Capitolo V. Utilizzazione dell'arme sul campo di lotta.

Capitolo VI. Fucile-mitragliera.

Capitolo VII. Studio dei vari sistemi di mitragliera adottati presentemente dalle potenze europee.

In quest'ultimo articolo l'autore insiste specialmente sulla quistione dei « manicotti d'acqua » e, dopo averne discussi vantaggi ed inconvenienti, conclude che devon essere soppressi. In ciò dunque egli si accorda cogli ufficiali francesi i cui lavori eminenti e la real competenza in materia sono noti.

Il Rudeanu dimostra pure la necessità di una mitragliera che abbia sopratutto il meccanismo semplice. Un'arme che nel funzionamento non potesse esser capita se non dagli ufficiali che hanno conoscenza tecniche, data in mano al soldato non potrebbe naturalmente rendere servizi apprezzabili.

Ma molti altri dati e quistioni interessanti sono nel libro del Rudeanu. Ci limitiamo a dire che esso fu pubblicato presso l'editore Alberto Baer, di Bukarest.

ACCRESCIMENTO DELL'ARTIGLIERIA. — Come in parte annunziammo, l'artiglieria rumena verrà accresciuta di 5 reggimenti.

Col principio d'anno s'avranno così 18 reggimenti, cioè 2 per ciascuna divisione.

I 18 reggimenti d'artiglieria formeranno 9 brigate e ciascuna avrà un comandante suo proprio. Siccome oggi si hanno solo 4 brigate d'artiglieria così si formeranno anche 5 comandi.

Tali accrescimenti, obbligando a gran numero di posti, determineranno in tutta l'ufficialità un movimento acceleratorio che naturalmente è vivamente atteso.

Per formar l'armamento dei nuovi reggimenti e per completar quello dei reggimenti esistenti, il Ministero della guerra ha ordinato alle officine Krupp altri 48 cannoni a tiro rapido, tipo rumeno, con relativi cassoni.

L'ordine verrà soddisfatto nel corso di un anno e, dicono i giornali, i pagamenti verranno fatti coi nuovi crediti straordinari che saranno accordati in avvenire al Ministero della guerra.

PIER EMILIO BOSI.

RUSSIA.

Con ordine imperiale del 26 luglio il generale di cavalleria granduca Nicola Nicolaievitc è stato esonerato dalla presidenza del comitato di difesa rimanendo al comando della circoscrizione militare di Pietroburgo e del corpo della guardia. *(Ruski Invalid).*

CIRCA L'INSEGNAMENTO DEL TIRO. — S. A. I. il granduca Pietro Nicolaievitc, ispettore dell'arma del genio, ha rilevato che le truppe — malgrado la prescrizione che nei cortili delle caserme e nei poligoni di tiro siano costruiti argini, trincee, palizzate, muretti, pali foggiati ad alberi ed ogni altra specie di sostegni e ripari — approfittano in troppo scarsa misura di appoggio e di copertura sia nulla scuola di puntamento come negli esercizi di tiro pratico al bersaglio.

Il Ministero della guerra ha perciò richiamato l'attenzione dei comandanti delle circoscrizioni militari e ordinato che l'istruzione pratica sul tiro sia in pace *assolutamente* impartita impiegando tutte le possibili specie di appoggio e di copertura:

(Dal Razviedtcik).

BILANCIO PEL 1908. — Il 6/19 luglio l'imperatore ha confermato il bilancio generale dell'Impero conformemente alle decisioni del Consiglio dell'Impero e della Duma.

Entrate ordinarie.	2,386,945,496	rubli
» straordinarie . . .	194,457,670	»
totale	2,581,403,166	»
Spese ordinarie	2,312,251,090	»
» straordinarie	269,152,076	»
totale	2,581,403,166	»

Delle spese ordinarie sono assegnati al Ministero della guerra 425,141.793 di rubli più i consueti 8,000,000 di rubli pel caso di un aumento nel prezzo di costo dei viveri e dei foraggi ed a quello della marina 81,901,228 rubli.

Essendo sorta divergenza fra Consiglio e Duma per le spese di nuove costruzioni ed armamenti navali, il Governo, valendosi della facoltà accordatagli da un articolo della legge sul bilancio, fissò i crediti rispettivamente in 20,798,339 e 7,627,843 rubli.

Delle spese straordinarie sono assegnati 52,023,590 rubli al Ministero della guerra ed a quello della marina 4,175,690 rubli per bisogni urgenti dei porti e della flotta del Mar Nero.

Il *deficit* è coperto con un prestito interno di 200,000,000 di rubli emesso il 19 luglio 1908. *(Journal de St. Pétersbourg).*

Flottiglia dell'Amur. — Creata nel 1902 con elementi cosacchi per proteggere dai briganti cinesi i battelli da commercio e da pesca e gli abitanti di riva sinistra, per sorvegliare le provenienze dalla Manciuria e stabilire una regolare comunicazione fra i villaggi cosacchi accelerando il concentramento di uomini e materiali in caso di guerra, essa fu in continuo stato di trasformazione e di aumento in occasione della guerra col Giappone, ed alla primavera del 1907 contava 10 cannoniere fluviali di 183 tonnellate ed alcune cannoniere d'alto mare alla foce dipendenti dall'amministrazione della marina.

Ora il *Russki Invalid* comunica che la flottiglia sarà composta di 10 cannoniere da 250 tonnellate e da 10 battelli da guardia sussidiati da 2 rimorchiatori, 2 lance a nafta ed 1 battello provviste. Saranno formate 2 sezioni autonome con speciali comandanti i quali dipenderanno dal comandante in capo della flottiglia.

Questi disporrà di uno stato maggiore del quale faranno parte oltre al capo di stato maggiore ed all'aiutante di bandiera degli specialisti nel servizio delle torpedini, delle artiglierie, delle macchine e delle costruzioni; un ufficiale di stato maggiore dell'esercito, un ufficiale giudiziario ed un amministratore.

Pel servizio della flottiglia con ambo le rive saranno impiantate comunicazioni radiotelegrafiche.

Ferrovia transiberiana. — Il Consiglio dell'Impero e la Duma hanno approvato il progetto di legge relativo alla posa di un secondo binario per le stazioni di Omsk-Post-Baikal e Tankhoi-Karümskaia ed alle modificazioni del tracciato attuale nei tratti montani fra Atcinsk ed Irkutsk. I lavori dovranno essere iniziati nel corrente anno e il loro importo sarà a carico del bilancio dello Stato.

Per i lavori di esecuzione immediata fra Atcinsk ed Irkutsk, varianti nel tracciato, posa del secondo binario, impianto di 42 stazioni con binario di ricovero venne fissata la somma di 36,076,000 di rubli non comprendendo in esso le spese pel trasporto di materiale da costruzione.

Di questa somma totale 4,219,830 rubli erano già inscritti nel bilancio del 1907 e devono servire per correzione di curve e pendenze e per la posa del secondo binario, e 10,993,827 rubli sono compresi nel bilancio del 1908 per rettifiche di tracciato, posa del secondo binario ed impianto delle 42 stazioni con binario di ricovero. *(Russki Invalid)*.

AREONAUTICA. — Il *Razwiedtcik* comunica che la direzione generale del genio ha proposto di indire nel 1909 un concorso di progetti per un dirigibile del sistema dei più pesanti dell'aria e di inscrivere nel bilancio pel 1909 la somma di 50,000 rubli da assegnare come premio al migliore progetto.

In seguito a parere della stessa direzione il consiglio militare ha deciso di assegnare annualmente un sussidio di 5000 rubli all'areoclub di Odessa il quale resta impegnato a cedere tutto il materiale di cui dispone, compreso quello automobilistico, all'amministrazione militare, in caso di guerra.

ONORANZE E COMMEMORAZIONI. — Il comando del corpo della guardia e della circoscrizione militare di Pietroburgo, imitando quanto era già praticato nella circoscrizione militare di Vilna, con prikaz dell'11 luglio ha fissato delle norme regolanti il modo di onorare e commemorare i militari della circoscrizione che hanno compiuti atti di valore in tempo di pace. In riassunto esse sono:

1° Comunicazione dell'atto compiuto e della ricompensa accordata all'ordine del giorno del reparto coi maggiori particolari in modo da tener desti lo spirito di corpo e l'emulazione fra i commilitoni.

Un esemplare dell'ordine stampato su carta di lusso, e con firma autentica del comandante del reparto, sarà, in forma solenne ed in presenza dell'intera compagnia, squadrone o batteria, consegnato all'interessato, ed un altro esemplare del tutto simili sarà inviato alle autorità civili del luogo di residenza per essere prima letto in pubblico e poi consegnato ai parenti.

2° Gli atti di valore degli individui di truppa dovranno essere messi all'ordine del giorno del corpo d'armata e diramati a tutti i corpi dipendenti.

3° Nei locali della compagnia, in quelli di riunione e nella biblioteca del reparto sarà esposta in cornice con vetro, la fotografia dell'eroe con copia dell'ordine del giorno reggimentale e colla indicazione delle onorificenze o ricompense in danaro elargite.

4° Complemento alla istruzione delle reclute dovrà essere la storia aneddotica delle azioni meritorie compiute dai loro commilitoni anziani.

5° I comandanti di reparto autonomo dovranno inviare al comando del corpo della guardia copia degli ordini del giorno rife-

rentisi ad atti di valore compiuti dai propri dipendenti. Questi ordini saranno poi per cura dei comandi fatti stampare e largamente diffusi per i corpi, e stabilimenti dipendenti per le biblioteche della truppa.

6° Copia degli ordini dovrà andare ad aumentare gli allegati della storia reggimentale.

7° Se il militare ha incontrata la morte nel compiere un atto di valore od è deceduto in conseguenza di ferite sarà eternata la sua memoria colle norme seguenti:

a) sulla croce oltre alle abituali inscrizioni, sarà in succinto ricordato il fatto in cui incontrò la morte mediante epigrafe scolpita direttamente sulla pietra;

b) nella chiesa reggimentale sarà collocata apposita tavola di marmo nero sulla quale saranno scolpiti successivamente tutti i nomi di coloro che incontrarono la morte nell'adempimento dei loro doveri di militare;

c) i defunti saranno messi a ruolo negli atti della chiesa reggimentale per la loro commemorazione nell'epoca che sarà stabilita;

d) nella compagnia della quale faceva parte il defunta, alla vigilia del giorno di festa della compagnia, sarà letto a tutti i militari l'ordine del giorno relativo al militare da commemorare e seguirà una funzione funebre pel defunto;

e) nel giorno della festa reggimentale. la preghiera di longevità sarà accompagnata dalla proclamazione o comunicazione degli ufficiali e individui di truppa morti nelle circostanze sopra dette;

f) se la morte del militare è avvenuta in seguito a crimine di malfattore, il comandante del reparto dovrà tosto inviare alla autorità ecclesiastica del luogo di residenza del defunto l'ordine del giorno con la descrizione dell'atto meritorio compiuto.

8° I comandanti di corpo d'armata decideranno caso per caso sulla applicazione delle norme sopra indicate ai militari dei reparti dipendenti. (*Russki Invalid*).

SPAGNA.

ESERCITAZIONI DI CAMPAGNA (ESCUELAS PRATICAS) DI CAVALLERIA. — Con reale ordine, in data 22 giugno u. s., pubblicato dal *Diario oficial*, si prescrive che nell'anno in corso, per un periodo di 15 giorni, nel mese di ottobre, i reggimenti di cavalleria, 19° e 20°, della brigata ussari, residenti a Madrid, eseguiranno delle esercitazioni di campagna fuori della guarnigione, in campi eventuali, opportunamente prescelti dalla superiore autorità territoriale col concorso dei rispettivi capi di corpo.

Si danno all'uopo delle norme generali per l'esecuzione ed il genere di esercitazioni che dovranno compiersi dai corpi. Queste comprendono: evoluzioni di più unità, tiro di guerra, applicazione al terreno, distruzioni varie, esplorazione del terreno, servizio di sicurezza, ecc.

Circa il tiro, si prescrive che uno degli esercizi dovrà consistere nel combattimento a piedi con fuoco reale, su un tema fornito dalla scuola centrale di tiro. Per gli esercizi sul tiro ciascun reggimento avrà a disposizione 15,500 cartucce.

Il programma delle varie esercitazioni, nel quale si dovrà tener conto della spesa occorrente per commisurarla alla somma posta a disposizione di ciascun reggimento, dovrà essere concretato, per ogni singolo corpo, da una commissione composta di ufficiali del corpo, presieduta da un ufficiale superiore, nominata dal colonnello. Le proposte della commissione saranno quindi trasmesse alle autorità superiori, dopo che il colonnello avrà sentito, in merito ad esse, il parere degli altri ufficiali superiori e dei capitani del reggimento.

Alla critica, che dovrà seguire ogni esercitazione, si annette molta importanza. « Essa dovrà farsi in termini brevi », è detto, « senza acrimonia e col fine unico di istruire; non si dovranno soltanto rilevare gli errori e censurarli, si dovrà invece indicare ciò che sarebbe stato opportuno di fare, in luogo di ciò che è stato fatto ».

Per tutti i corpi infine, compresi anche quelli che non hanno eseguito la *Escuelas praticas*, si prescrive la compilazione, per la prima quindicina di dicembre, di una memoria, divisa in due parti: la prima parte dovrà riferirsi allo svolgimento dato all'istruzione in generale; la seconda parte comprenderà soltanto l'esecuzione del tiro. La prima parte della memoria sarà fatta pervenire, per via gerarchica, allo stato maggiore centrale; la seconda parte, alla scuola centrale di tiro, la quale, in base ai risultati ottenuti nel tiro eseguito presso ciascun corpo, proporrà allo stato maggiore centrale la ripartizione della somma di 600 pesetas, stanziata in bilancio, come premio ai corpi più meritevoli.

NUOVO EQUIPAGGIAMENTO PER LA CAVALLERIA. — A seguito delle notizie pubblicate nella dispensa VI, avendo la commissione, presieduta dal comandante del reggimento ussari di Pavia, compiuto i suoi lavori circa il nuovo modello di equipaggiamento della cavalleria, il quale è stato opportunamente modificato per eliminare i difetti manifestatisi nell'esperimento compiutosi in quello stesso mese presso quel reggimento di cavalleria, il Ministero della guerra spagnuolo è venuto nella determinazione di fare esperimentare, presso ciascun reggimento ed accademia di cavalleria, il nuovo equipaggiamento colle eseguite modificazioni.

A tal uopo ha emanato le seguenti disposizioni, con la circolare in data 26 giugno u. s., pubblicata dal *Diario oficial*:

1° Per cura della citata commissione sarà provvisto ciascun reggimento ed accademia di cavalleria di un esemplare del nuovo equipaggiamento;

2° Con detto esemplare, che servirà da modello, ciascun corpo ed accademia di cavalleria provvederà alla riproduzione di altri 29 esemplari;

3° I 30 esemplari saranno quindi distribuiti ad altrettanti uomini riuniti in una sezione, così composta: 2 ufficiali, 1 sergente, 1 trombettiere, 1 maniscalco e 25 uomini tra caporali e soldati.

Gli esperimenti che essi dovranno eseguire col nuovo equipaggiamento, saranno regolati da apposite istruzioni.

NUOVA UNIFORME PER LA CAVALLERIA. — Il Ministero della guerra spagnuolo è venuto nella determinazione di applicare le riforme proposte dall'apposita commissione, circa l'uniforme dei corpi di cavalleria.

A tal uopo ha emanato la circolare, in data 16 giugno u. s., pubblicata dal *Diario oficial*, della quale si riassumono, qui di seguito, le principali disposizioni.

Sono adottate tre diverse uniformi: di parata, ordinaria e di campagna.

Ciascuna specialità dell'arma: lancieri, dragoni, cacciatori, ha la propria uniforme di parata ed ordinaria. Le modificazioni introdotte a queste uniformi, tuttora in uso, non sono molto rilevanti.

Circa l'uniforme di campagna si è adottato un unico tipo per tutti i corpi di cavalleria: essa è di color grigio, compreso il copricapo, tanto per gli ufficiali che per la truppa.

In questa uniforme ed in quella ordinaria è stabilito che gli ufficiali facciano uso di guanti color scuro, e bianchi in quella di parata.

È adottato un tipo unico di cappotto, russo, di color grigio, tanto per gli ufficiali che per la truppa, da portarsi in tutte le uniformi.

Ogni reggimento ha per distintivo un determinato colore, applicato al bavero della giubba e del cappotto ed alla filettatura dei pantaloni.

Oltre all'impermeabile di color nero, del tipo normale, è prescritto, per gli ufficiali, un impermeabile corto, da usarsi per montare a cavallo.

Gli ufficiali e le truppe che non fanno parte dei corpi attivi, adotteranno l'uniforme prescritta per i cacciatori.

Il cambio dell'uniforme dovrà effettuarsi, in tutti i corpi di cavalleria, in un periodo di due anni, dalla data della circolare sopraindicata.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Le malattie della carriera nell'esercito. — Computi di ADRIANO ALBERTI, capitano di stato maggiore. — Roma, Officina tipografica Bodoni, 1908.

Ad esaminare ed a render conto in modo particolareggiato di questo accurato e notevole lavoro del capitano Alberti dovremmo scrivere un lungo articolo, ciò che non ci è dato di fare. D'altro lato, e per l'importanza capitale dell'argomento svolto, e per le deduzioni trattene è un dovere per noi di far conoscere i risultati cui viene l'autore in seguito al suo studio, lungo, coscienzioso, diligentissimo, perchè non si tratta soltanto di una questione, come suol dirsi, d'attualità, bensì della questione che prima e più di qualsiasi altra interessa l'intima esistenza dell'esercito. Dolenti, pertanto, di non poter estenderci come pur vorremmo, ci sforzeremo di esporre il più chiaramente ci sia possibile i risultati, le conclusioni del bellissimo studio.

***

Della carriera militare scrissero già a fondo « due specialisti della questione » il Ranzi (1) e Pright (2).

Il Pright « potrà avere qualche peccato ma è un benemerito della questione della carriera »; l'opuscolo del Ranzi « è scritto serenamente; inoltre le formule esposte sono geniali e (adoperate bene s'intende) possono servire ad un calcolo sufficientemente esatto delle previsioni che si possono fare sulla carriera »; in definitivo però, l'Alberti trova che i loro computi, del Pright e del Ranzi, non sono interamente esatti.

Il lavoro adunque dell'Alberti ha per scopi: la critica (mai pursonale, soltanto dell'opinione, della teoria, del libro) dei calcoli del Ranzi e delle previsioni del Pright, l'esposizione de' suoi computi e delle considerazioni e deduzioni che ne risultano.

L'autore, anzitutto, osserva che coll'annuario alla mano si potrebbe affermare: « tanti corsi, tante carriere »; epperò, siccome, parlando di carriera, bisogna intendersi di quale carriera si parla, e l'uso vuole che si sintentizzi, così sembra all'Alberti opportuno di classificare le carriere. Per questo sembrandogli giusto di prendere come criterio il numero complessivo degli ufficiali (da sottotenente a colonnello inclusi), e riferendosi alla fanteria chiama « *fortunate* le carriere, di quei corsi che sono entrati nel ruolo avendo innanzi a sè 5500 ufficiali circa; *medie* le carriere dei corsi entrati quando figuravano, ad un di presso, 6500 ufficiali;

(1) RANZI. — *La questione degli ufficiali inferiori.* Roma, 1908

(2) PRIGHT. — *Saggio critico sui principî che regolano la carriera militare. Rivista militare,* 1904.

disgraziate le carriere di quei corsi entrati quando vi erano intorno ai 7500 ufficiali di fanteria ».

L'autore avverte ancora: che nelle questioni militari non bisogna dimenticare i criterî militari; che « un calcolatore non è un profeta », e che « l'aritmetica mette la legge in equazione e vi dà la risposta precisa, ma se cambiate i coefficienti d'eliminazione, ossia la quantità annua di individui che esce dai ruoli, la risposta sarà un'altra ». In conseguenza i suoi computi non possono avere il carattere di previsione, ma quello di semplice criterio; ma « non potendo prevedere, e volendo essere previdenti, ci rivolgiamo non ad un oracolo ma alle quattro operazioni », ponendo la massima cura nel determinare i coefficienti di eliminazione e nel tener conto di tutto quello che può influire su di essi.

Esposti gli scopi dell'autore, ed il criterio — in via molto sommaria — cui egli intende informarsi, non possiamo seguirlo nella critica dei calcoli del Pright e del Ranzi. L'Alberti calcola poi le carriere ad anzianità coi dati di eliminazione da lui adottati e per brevità riferendosi al primo del corso, e la carriera a scelta esaminando « le condizioni di carriera della fanteria cogli organici ai quali il Ministero sembra voglia attenersi, introducendo le disposizioni della legge attuale relative alla scelta ».

Ecco i risultati dei computi dell'autore:

Carriera ad anzianità. Fa bisogno annuo di sottotenenti 251 circa: permanenza nei gradi di sottotenente e tenente qualche mese meno dei 14 anni; promozione annua di capitani 194. Ogni anno escono dai ruoli 57 subalterni.

Permanenza nei gradi inferiori 26 anni meno qualche mese; promozione annua a maggiore 110 circa, 40 capitani — e sono tutti quelli che ebbero le spalline dopo compiuto il 24° anno di età ed un quinto circa di quelli promossi fra i 23 ed i 24 anni — se ne vanno pei limiti di età e 44 per altre cause: eliminazione complessiva 84, cioè il 4,2 %.

Permanenza nel grado di maggiore 4 anni e qualche mese: promozione annua a tenente colonnello 71 circa; 39 maggiori sono eliminati, 19 pei limiti di età, 20 per altre cause, cioè il 10 %. Sono colpiti dai limiti di età tutt'i promossi sottotenenti fra i 23 e i 24 e quasi metà di quelli fra i 22 e i 23.

Permanenza nel grado di tenente colonnello, quasi 4 anni; promozione annua di colonnelli 47; se ne vanno pei limiti di età 12 tenenti colonnelli; per altre cause 12. Eliminazione 24, cioè il 10 %.

Sono colpiti dai limiti d'età quasi tutti quelli promossi sottotenenti fra i 22 ed i 23 anni, ed un quinto circa dei promossi fra i 21 ed i 22.

Permanenza nel grado di colonnello 3 anni; nell'ultimo anno non restano però che i promossi sottotenenti fra i 19 ed i 20 e fra i 20 ed i 21. « Raggiungono il primo posto fra i colonnelli ossia possono essere promossi generali tutti i sottotenenti fra i 19 ed i 20 e metà dei sottotenenti fra i 20 ed i 21, i quali pertanto comandano 14 anni il plotone, 12 la compagnia, 8 il battaglione, 3 il reggimento. Un terzo circa dei colonnelli viene pro-

mosso a tale grado prima dei 56 anni e può rimanere nella carica di comandante di corpo due anni o poco più, il che è un po' poco ».

L'autore giustamente conchiude: « come si vede la carriera è suscettibile della massima regolarità purchè le ammissioni siano uguali alle esclusioni: la carriera così regolata fornisce senza dubbio un numero sufficiente di generali e colonnelli: i due terzi dei generali vengono promossi a tale grado fra i 56 ed i 57 anni; un terzo fra i 57 ed i 58. Non vi debbono essere preoccupazioni per la quantità. Ma la qualità? Lasceremo la risposta all'aritmetica ».

E questa risposta è, che dal grado di generale sono esclusi i sottotenenti promossi dopo aver compiuto i 21 anni, e poichè in un corso di allievi circa i tre quinti si trovano in queste condizioni di età e che gli allievi di un corso si può ritenere siano per un quarto ottimi, per metà buoni, e per un quarto mediocri, così restano esclusi dal grado di generale i tre quinti più vecchi del corso ossia i tre quinti degli ottimi, mentre sarebbe vantaggioso poter scegliere i generali fra tutti gli ottimi del corso e non fra una piccola parte di essi. La legge quindi dovrebbe « permettere che il quarto degli ottimi che vi sono fra gli allievi arruolatisi a 22, 21 e 20 anni, rimanessero a disposizione del legislatore per poter trarre anche da essi i colonnelli ed i generali. Non sono gli ottimi che hanno bisogno della legge... No, è la legge che ha bisogno degli ottimi ».

Carriera colla scelta. La legge nostra, come è noto, ammette per i combattenti la scelta da tenente a capitano con un vantaggio che non supera i 2 anni; concede inoltre agli ufficiali di stato maggiore la promozione da capitano a maggiore e da maggiore a tenente colonnello con un vantaggio complessivo di quasi due anni e che l'autore valuta di un anno per ciascuna delle due promozioni. Ora le previsioni della carriera a scelta risultanti dal lunghissimo computo fatto dall' Alberti sarebbero, brevissimamente riassunte, le seguenti:

I tenenti promossi a scelta sono una trentina all'anno e stanno subalterni da dodici a tredici anni, a seconda del posto di classificazione all'uscita di Modena.

Per la promozione a maggiore, coloro che sono stati promossi a scelta da tenente a capitano, impiegano due anni di meno e tre di meno gli ufficiali di stato maggiore purchè abbiano avuto anche il vantaggio da tenente. Permanenza nel grado di maggiore quasi quattro anni e mezzo: un anno di meno per gli ufficiali di stato maggiore.

Passano tenenti colonnelli i sottotenenti a 22 anni ed un terzo dei sottotenenti fra i 22 ed i 23.

Permanenza nel grado di tenente colonnello quasi quattro anni. Passano colonnelli la metà dei sottotenenti fra 21 e 22 anni, e tutti quelli prima del 21.

Permanenza nel grado di colonnello tre anni e tre quarti circa. « Negli ultimi 8 mesi restano i sottotenenti prima dei 20 anni. E, in conclusione, dei 15 promossi generali, 9 provengono dalla scelta

o dallo stato maggiore e 6 dalla carriera a pura anzianità. Sono esclusi dalle promozioni a generale:

i promossi ad anzianità se nominati sottotenenti dopo i 20 anni;
i promossi a scelta ordinaria » » 22 anni;
i provenienti dallo stato maggiore » » 24 anni.

Tale la carriera con la scelta; importantissime sono poi le *conclusioni*, nelle quali, senza alcun velo, si rilevano i difetti principali, limitatamente alla carriera degli ottimi e al reclutamento dei generali.

Egli adunque rileva:

gli ottimi sottotenenti dopo i 22 anni, non di stato maggiore, sono esclusi dal grado di generale;

« noi ci siamo dato il lusso di avere dei generali a 49-50 anni con soli 31 anni di spalline, ma a questi abbiamo dovuto regalare 11 anni di vantaggio ». In Germania, ove l'Imperatore è arbitro, il famoso von Jacobi è l'unico passato maggior generale con 30 anni di spalline. E del resto, « per avere i generali giovani non basta promuoverli giovani: bisognerebbe mandarli anche via giovani, perchè la *relativa gioventù si rinnovi* »;

l'accumularsi dei scelti alla testa impedisce il funzionamento dell'organismo e riesce di danno agli scelti successivi, a danno poi della carriera ad anzianità, perchè colla carriera regolare la permanenza a colonnello è limitata;

si scelgono i generali non fra i colonnelli ma fra i capitani, cioè gli scelti da capitano, promossi maggiori fra i 32 ed i 38 anni, « talchè chi si è rivelato dopo è bello che servito ».

L'Alberti, che è contrarissimo ad un aumento del vantaggio della scelta, vorrebbe che il minimo vantaggio da dare alla scelta fosse quello stabilito dalle differenze di età — fra i 19 ed i 24 anni — ammesse dalla legge per la promozione a sottotenente. Propone perciò, affinchè tutti gli ottimi possano portarsi al grado di colonnello, di regalare a tutti gli scelti: quattro o cinque anni necessari e cioè il vantaggio concesso attualmente agli ufficiali di stato maggiore. Si otterrebbe così « il miglior quadro di colonnelli possibile, a tutto vantaggio della scelta dei generali ».

L'Alberti propone ancora:

che il limite di età pel capitano sia a 50 anni. In esso incapperebbero i promossi sottotenenti a 24 anni, cioè i provenienti dai sottufficiali;

di abolire il limite di età pel maggiore e di portare quello pel tenente colonnello fra i 54 ed i 55 anni. Esso fermerebbe la maggior parte dei tenenti colonnelli provenienti dagli allievi ma che nulla hanno fatto per avvantaggiare la propria carriera.

In questa guisa, al grado di colonnello arriverebbero tutti gli scelti, più i giovanissimi degli allievi, e il limite di età da colonnello, a 58 anni, permette l'eliminazione di coloro che non passano generali.

Si avrebbero « dunque tre tipi di carriera, corrispondenti alle tre grandi categorie di ufficiali. I tre tipi di carriera come le tre categorie si compendiano ed è poi sempre permesso il passaggio da una all'altra ».

***

L'Alberti studia ancora la condizione presente dei quadri inferiori della fanteria al fine « di vedere quale sia il male che affligge la carriera di fanteria, per procurare di trovare un rimedio efficace e pratico ».

Dal computo della carriera ch'egli ha fatto, è risultato che la permanenza nei gradi inferiori dovrebb'essere di 26 anni. Al presente invece il più anziano del corso dei sottotenenti del 1883 passerà maggiore con 26 anni di spalline, il primo del corso successivo dovrà stare 27, quello del 1885, 28 e quello del 1886 quasi 29. Occorre pertanto una riforma ma giusta e che la legge riparatrice sia ugualmente benefica per tutti i corsi. E questo rimedio l'autore lo trova nel promuovere ogni anno un corso quando ha raggiunto una data anzianità. E pertanto propone:

che pei capitani di fanteria ed in genere di tutte le armi e corpi sia stabilito che *se per effetto degli organici la promozione di un corso non è iniziata al 27° anno di spalline il corso debba essere promosso ugualmente.* Raggiungerebbero così il grado di maggiore tutti i promossi sottotenenti prima dei 22 anni e metà dei promossi fra i 22 ed i 23.

L'Alberti vorrebbe poi ancora si stabilisse l'avanzamento a scelta per i capitani con due anni di vantaggio in modo da salvare gli ottimi stati promossi sottotenenti dopo i 22 anni.

Questi maggiori in più dovrebbero stare ai reggimenti a disposizione del colonnello e dei comandi di brigata « non come aiutanti di campo, ma perchè il generale possa servirsene in ricognizioni, incarichi e studi speciali ».

Ci spiace che per non dilungarci di troppo dobbiamo sorvolare sulle savie considerazioni svolte in questa notevole parte del libro. Il quale ha termine con quattro tabelle interessanti, riflettenti: il computo dei maggiori da promuoversi ogni anno adottando il criterio di promuovere i capi corso con 27 anni di spalline; il computo dei maggiori in più; la carriera ad anzianità nell'esercito germanico e nell'italiano dei corsi di fanteria dal 1872 al 1891.

Riportiamo lo specchio finale:

Confronto tra la carriera ad anzianità dell'esercito germanico, la carriera calcolata da Ranzi (riducendo i subalterni a 2600) e la « carriera probabile », (in base ai computi del presente libretto ed agli organici ai quali sembra voglia attenersi il Ministero (3250 subalterni).

	Anni di spalline occorrenti per la promozione (ad anzianità) a:			
	Capitano	Maggiore	Tenente colonnello	Colonnello
Carriera Germanica	14-16	25-26	32-33	35
Carriera di Ranzi	12	25 1/2	30 1/2	35 1/6
Carriera probabile	13 2/3	26	30	34

All'egregio capitano Alberti i nostri rallegramenti, pel suo intelligente e faticoso studio.

GAETANO BENZONI. — **La questione ippica militare dell'Italia.** — Roma, Casa editrice italiana, 1908.

Notiamo, prima di tutto, che il Benzoni va annoverato, senza alcun dubbio, fra i più competenti della questione ippica militare. Ufficiale di cavalleria per molti anni, direttore poi del Deposito stalloni ha inoltre acquistato lunga esperienza delle qualità essenziali del buon cavallo militare studiando il nostro e gli eserciti esteri. Egli infatti ha visitato uno ad uno tutti gli allevamenti di Stato dell'impero Austro-Ungarico, della Germania, della Francia; ha osservato anche un gran numero di privati allevamenti; ha assistito ai principali esercizi delle scuole di cavalleria di Hannover, di Olmütz, di Saumour; di persona ha, inoltre, seguito presso i singoli eserciti le manovre speciali delle armi a cavallo, ed ha frequentato all'estero le caccie presso vari reggimenti, montando cavalli di ufficiali e di truppa.

Frutto del suo profondo studio e della sua lunga esperienza è la convinzione sicura: che il cavallo militare debba essere di sangue; che, oltre allo scegliere un puledro ben costrutto ed avente buona genealogia, sia assolutamente necessario che durante il suo sviluppo abbia abbondante nutrizione e proporzionato allenamento; che, infine, alla direzione del servizio ippico, ai depositi stalloni, ai depositi d'allevamento puledri debbano essere preposti uomini di cavalli capaci e pratici.

Questi criteri sono ormai adottati da tutte le nazioni, rinnovando in un tempo relativamente breve gli antichi sistemi; l'unico paese ove questi criterî, queste norme non siano messe in pratica è l'Italia.

Nello scorso anno il Benzoni pubblicò sulla *Rivista di cavalleria* uno studio comparativo accuratissimo sulla potenzialità ippo-militare delle grandi potenze: Francia, Germania ed Austria-Ungheria, ed alla comparazione fece seguire tristi considerazioni sulla nostra grande deficienza di cavalli per l'esercito, tanto per numero che per qualità.

Ma « il grido d'allarme andò perduto! » ed ora il Benzoni ritorna alla carica col presente opuscolo che indirizza alla on. Commissione d'inchiesta sulla guerra, augurandosi ch'essa rivolga la propria attenzione sulla grave questione, essendo urgente provvedere, « perchè le nostre condizioni d'inferiorità non conducano la nostra patria a gravi pericoli ».

L'autore svolge a fondo la questione ippica militare in Italia, la quale essenzialmente si compendia nella questione degli stalloni. Egli usa talvolta una forma abbastanza rude, specie quando discorre del personale dell'amministrazione ippica in Italia. Sono molte le verità dolorose ch'egli mette in rilievo, molti gli inconvenienti ch'egli deplora, e la causa precipua degli errori e manchevolezze lamentate risiede nel personale non pratico della direzione del consiglio ippico e nella mancanza di quell'accordo che sarebbe indispensabile fra i Ministeri dell'agricoltura e della guerra.

Non è il caso di entrare in particolari: il Benzoni colla critica dei sistemi vigenti, domanda soltanto e dimostra la necessità che

si adottino quei criteri — cui sopra abbiamo accennato — che ormai sono applicati in tutti gli altri Stati. Non possiamo però a meno di rilevare l'opinione del Benzoni sulla questione — che vivamente si sta agitando — di affidare tutta l'azienda ippica soltanto ai veterinari, poichè si dice che solo essi possiedono le cognizioni tecniche necessarie. Il Benzoni scrive in proposito: « l'attuazione di tale proposta costituirebbe un altro grave errore, perchè occorrono anzitutto persone non solo studiose e pratiche, veri uomini di cavalli. I veterinari potranno portare anch'essi un contributo prezioso di consigli, quando abbiano tale condizione ». E mettendo i punti sugli *i*, egli ricorda i nomi di tutti coloro ai quali in Ungheria, in Germania, in Francia e in Inghilterra si debbono le ottime condizioni della produzione, e nessuno di loro è veterinario; essi non sono che uomini di cavalli. Ed osserva ancora: nessuno stabilimento ippico di Stato e privato eccetto uno, ha alla testa un veterinario. E l'unico stabilimento che ha a capo un veterinario, è quello di Napayedi in Moravia, « ma viceversa il proprietario Battazzi provvede personalmente agli acquisti degli stalloni, delle fattrici, dà disposizioni per l'allevamento dei puledri, pel funzionamento dei riproduttori ». E noi speriamo che non si cadrà in questo gravissimo errore.

Prima di terminare stimiamo doveroso segnalare due fatti meritevoli della più viva ammirazione, che emergono da questo lavoro:

l'uno, relativo allo studio coscienzioso, diligentissimo della questione ippica, cui attende il Benzoni da molti anni senza riguardo a fatiche ed a spese;

l'altro riguardante l'apostolato a favore della nostra produzione ippica cui si è sobbarcato il Benzoni dedicandovi la sua intelligenza e la sua lunga esperienza, e che forma, per così dire, tutta la sua esistenza.

Noi altamente encomiando l'utile opera del colonnello Benzoni, gli auguriamo di cuore che la sua attiva propaganda ottenga risultati migliori di quelli finora conseguiti, e con lui nutriamo fiducia che l'onorevole Commissione d'inchiesta volgerà la sua attenzione sull'importantissima questione, di cui nel presente opuscolo ad essa diretto, pel bene dell'esercito e del paese.

MINISTERO DELLA MARINA. UFFICIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE — **Norme di diritto internazionale marittimo in tempo di guerra.** — Roma, *Rivista marittima*, 1908.

Il titolo del libro ne dimostra già la sua importanza ed utilità. Le norme in esso esposte riguardano argomenti che devono essere conosciuti dai comandanti e dagli ufficiali delle navi da guerra, ma codesti argomenti interessano pure ogni persona colta, poichè oggidì non è ammissibile ch'essa non abbia sufficiente nozione di ciò che è a mo' d'esempio, blocco, bombardamento, neutralità, ecc., e delle norme, almeno in via generale, che li regolano.

Queste norme furono compilate con la scorta delle disposizioni nazionali (codici, Regî decreti, regolamenti), dei trattati, delle

convenzioni vigenti e dei risultati della 1ª e della 2ª conferenza per la pace all'Aja; si avverte però che quelli di quest'ultima conferenza, desunti integralmente dai documenti ufficiali, non si possono considerare definitivi, non essendo ancora stati ratificati.

Gli articoli che trattano argomenti, di cui è cenno negli anzidetti Regi decreti, codici e convenzioni, hanno a fianco l'indicazione del documento ufficiale al quale si riferiscono; il codice per la marina mercantile è quello approvato con R. decreto del 24 ottobre 1877, ed ora in corso di riforma. Gli articoli pei quali non esistono le dette indicazioni, sono stati compilati in relazione ai principî generalmente ammessi dal Governo italiano, che sono conformi ai concetti manifestati dai più eminenti nostri scrittori di diritto marittimo internazionale.

Una nota avverte inoltre che l'illustre professore di diritto marittimo internazionale cav. Francesco P. Contuzzi, della Regia università di Cagliari, ha riveduto e commentato il presente lavoro, e che sono di lui le numerose note ed illustrazioni sopra vari argomenti che vi sono aggiunte.

Da ciò che sopra abbiamo detto, — e che è riprodotto dall'*Avvertenza* — è agevole rilevare che nessuna cura fu omessa affinchè il lavoro riuscisse completo e della maggior possibile esattezza, sicchè viene a costituire un prezioso manuale per l'ufficiale di marina, che vi trova riunite le norme tutte di cui possa aver bisogno in guerra, e per gli studiosi tutti.

Non è libro come facilmente si comprende, da riassumere: ne riportiamo i vari capitoli: 1° Generalità — 2° Delle ostilità — 3° Del bombardamento — 4° Delle torpedini di contatto — 5° Del diritto di visita — 6° Del contrabbando di guerra — 7° Del blocco — 8° Il diritto di preda — 9° Dell'invio delle prede — 10° Navi ospedale, naufraghi, feriti ed ammalati — 11° Della neutralità — 12° Convenzioni militari navali, armistizio, tregua, capitolazione, violazione delle leggi di guerra — 13° Dello stato intermedio fra la pace e la guerra — 14° Estratto dell'atto finale della seconda conferenza per la pace all'Aja. — *Appendice*: che comprende le norme internazionali circa la legislazione riguardante le navi della marina mercantile.

Porgiamo vivi ringraziamenti alla *Rivista marittima* che, quale omaggio, si compiacque inviare alla sorella *La Rivista militare italiana*, la così bella ed utile pubblicazione del Ministero della marina.

La cavalleria alla Regia nave « Lanciere » 2 luglio 1908. — Numero unico, compilato dal tenente Emilio Salaris, Roma, officina tipolitografica G. Scotti e C., 1908.

A commemorare la solenne cerimonia ch'ebbe luogo a Livorno il 2 luglio testè decorso per la consegna alla nave *Lanciere* della bandiera donatale dall'arma di cavalleria, il tenente Salaris ebbe la geniale idea di compilare un *Numero unico*, riuscito, si può dire, un volume, molto ricco ed elegante. Notevoli per la maggior

parte, i vari articoli nei quali si inneggia al connubio fra esercito e marina e in particolar modo si tesse un inno all'arma di cavalleria. Molto belle quasi tutte le numerosissime illustrazioni che adornano il testo e fuori testo.

L'autore ha egregiamente raggiunto l'elevato intento prefissosi.

CH. HENRIONNET, commandant. — **Le service militaire d'un an et la défense des frontières par la nation.** — Paris, R. Chapelot et C.ie, Imprimeurs-Éditeurs, 1908.

Il francese, sia militare o borghese, che ami il proprio paese e sia dominato dall'ossessione che una guerra colla Germania sarà più o meno prossima ma infallantemente dovrà aver luogo, ha per certo motivo d'impensierirsi, ove consideri il continuo e grosso aumento della popolazione dell'impero tedesco, mentre la popolazione francese rimane quasi stazionaria.

Il maggiore Henrionnet sembra uno di costoro, e poichè deve giungere il momento nel quale le forze militari francesi non saranno in grado, per la loro debolezza numerica di misurarsi contro l'esercito tedesco, non crede « buona tattica, per parlare militarmente, l'*aspettare* quel momento per cercare di ovviarvi con misure precipitate e certamente imperfette a motivo di quella stessa precipitazione ». D'altra parte, considerando l'esercito tedesco siccome invasore, e il francese di difesa, l'ufficiale francese osserva che l'invasione d'un paese è intimamente legata alla sorte della prima battaglia, mentre poi è da tutti ammesso nulla esservi di più aleatorio della sorte e del destino di una battaglia. Unico rimedio pertanto, sarebbe la difesa delle frontiere da parte della nazione « *perchè un* popolo che vuole è invincibile ».

« E per volere basta:

1° che l'idea di indipendenza sia la *prima* di tutte nell'anima d'ogni cittadino;

2° che per questa idea, ciascuno si senta pronto a sacrificar *tutto*: vita, beni, famiglia;

3° che tutti gli insegnamenti dati alla gioventù facciano capo al grande concetto, che questi insegnamenti siano dati nelle famiglie e nelle scuole ».

L'autore invero riconosce che si tratta di cambiare tutto ciò che esiste in questo secolo di lusso e di godimento ad oltranza, ma egli ha fiducia nella gioventù francese così malleabile, e d'altronde le misure materiali e militari, che si dovrebbero adottare per l'attuazione delle sue proposte, formerebbero il miglior sistema di educazione nazionale, poichè sarebbe obbligatorio e forzato.

Noi non possiamo seguire l'autore nell'esposizione dettagliata delle sue proposte. Ci basti dire:

ch'egli divide i dipartimenti della Francia in *2 zone: 1ª zona dei dipartimenti di frontiera; 2ª zona dei dipartimenti interni* Per ora però ritiene basti considerare per la 1ª zona, la frontiera più minacciata, quella cioè che comprende i dipartimenti della Mosa, di Meurthe e Mosella, dei Vosgi, di Belfort;

che detta zona dev'essere difesa, mediante guerra di partigiani, fatta dai suoi abitanti, i quali sarebbero sottoposti, dai 20 ai 45 anni al servizio militare speciale detto « della zona dei dipartimenti di frontiera »;

che codesto servizio militare speciale comprenderebbe un servizio *ristretto* nell'esercito attivo, e in parte nell'arma del genio; 6 mesi almeno, dei quali 3 nella fanteria e 3 nel genio;

che ogni villaggio, ogni borgata, ogni città della zona frontiera dovrebbero essere organizzati sin dal tempo di pace, come se la guerra dovesse scoppiare da un momento all'altro;

che l'esercito permanente cui spetterebbe la difesa della 2ª zona interna, avrebbe la ferma di un anno.

Queste le linee generali delle proposte dell'autore per la difesa della Francia. La quale è basata sul concetto che l'esercito invasore nella lotta ad oltranza che dovrebbe sostenere nella zona di frontiera ne uscirebbe così stremato di forze, sprovvisto di approvvigionamenti, colle vie di comunicazione tagliate che anche riuscendo a penetrare nella 2ª zona, ivi sarebbe facile preda dell'esercito permanente.

***

A noi pare che l'autore, nelle sue idee e proposte abbia troppo facilmente fatto astrazione dall'odierno stato reale delle cose. In ogni modo è così vivo l'amore patriottico, così alto il sentimento e spirito militare cui è inspirata ogni pagina del geniale lavoro del maggiore Henrionnet, che la lettura del medesimo è un vero diletto.

Supplément à la correspondance de Napoléon I. L'empereur et la Pologne. — Paris, au bureau de l'agence polonaise de presse, 1908.

L'opuscolo consta di una *Prefazione* firmata *Adamo Skalkowski.* e portante la data del luglio 1908, e di discorsi, lettere, decreti di Napoleone 1, riguardanti la Polonia e le truppe polacche.

La *Prefazione* principia colle seguenti parole di Napoleone Bonaparte, riportate dal suo aiutante di campo Sulkowski in una lettera datata dal quartiere generale dell'armata d'Italia presso Legnago, il 15 settembre 1796 (1):

« J'aime les Polonais et j'en fais grand cas... Le partage de la Pologne est un acte d'iniquité, qui ne peut se soutenir... Après avoir terminé la guerre en Italie, j'irai moi-même à la tête des Français, pour forcer les Russes à restituer la Pologne, mais les Polonais ne doivent pas se reposer sur des secours étrangers... ils doivent s'armer eux-mêmes, inquieter les Russes... Une nation écrasée par ses voisins ne peut se relever que les armes à la main ».

Il Skalkowski soggiunge che Napoleone mentiva: non nell'espressione de' suoi sentimenti ch'erano sinceri; non nella definizione dei doveri dei Polacchi, ch'era giusta; ma mentiva facendo vaghe promesse di soccorso.

(1) Dalla « Mémoires de Michel Oginski », t. II, pag. 229-230.

La *Prefazione* tutta non fa che illustrare quel concetto seguendo il gran capitano nelle sue campagne, per dimostrare che Egli non ebbe mai un'idea precisa per la risoluzione della questione polacca, e che ufficiali e soldati polacchi furono a Lui, sempre fino alla sua caduta fra i più devoti e fedeli. E, fino all'ultimo momento i voti della nazione polacca furono per Lui: « si dimenticava il male di cui sovente era stato la causa, non si dimenticava il bene del quale era il promotore, in quell'epoca piena di sangue e di lacrime ma anche piena di sacrifici volontari e di grandi speranze... *L'atto d'iniquità*, l'atto della divisione si era *sostenuto*, ma era scosso e profondamente modificato. Non si poteva più negare il risultato evidente di quelle guerre d'un quarto di secolo: la nazione smembrata non era morta ».

Ben s'intende che quanto espone l'autore sui tentennamenti — chiamiamoli così — di Napoleone circa l'indipendenza della Polonia, è appoggiato a documenti.

***

Fra le lettere discorsi e decreti, sopra ricordati, che dovrebbero costituire il supplemento alla *Correspondance de Napoléon I*, e che illustrano sempre più esaurientemente quanto è detto nella *Prefazione*, meritano particolare menzione:

i vari decreti ed in special modo quelli del 23 marzo 1800 sull'ordinamento delle legioni polacche, e del 18 aprile, 18 e 27 giugno, concernenti, rispettivamente l'ordinamento del corpo Dombrowski, del reggimento della Vistola e del corpo polacco. Quest'ultimo riflette il completo ordinamento dell'8° corpo d'armata, interamente composto di truppe polacche ed affidato al comando del principe Giuseppe Poniatowski;

il discorso (Allocution) dell'Imperatore, del 3 agosto 1809, alla deputazione della Galizia, e l'altro agli ufficiali polacchi del 28 ottobre 1813. Il primo storicamente è molto importante, poichè, Napoleone, pur affermando le sue simpatie e la sua *affezione particolare* per la nazione polacca, chiaramente dichiarava alla deputazione della Galizia che « le rétablissement de la Pologne dans ce moment-ci est impossible pour la France », non potendo intraprendere una guerra « où les avantages de la France ne seraient que secondaires », e « je ne veux pas faire la guerre à la Russie d'autant plus qu'elle ne se mêle pas à mes arrangements de l'Espagne, du Portugal et des États ecclesiastiques romains »; e terminava: « donc messieurs je ne veux pas m'attirer une guerre éternelle avec la Russie... Cependant, il faut voir ».

L'altro discorso fu tenuto da Napoleone dopo la battaglia di Lipsia essendo in marcia, sulla strada di Fulda, alla volta di Hanau, agli ufficiali polacchi, i quali chiedevano di rientrare alle loro case. L'Imperatore elogiò vivamente la brillante condotta degli ufficiali polacchi, disse che teneva al ducato di Varsavia ch'era *il frutto del suo sangue*; « si j'étais resté entre Witebsk et Smolensk vous existeriez déjà. J'ai été trop loin. J'ai fait des fautes. La fortune depuis deux ans, me tourne le dos; mais c'est une femme elle

changera»; li esorta quindi, nel loro stesso interesse a restare con lui; « il faudrait que je meure bien jeune si je ne répare mes affaires. La paix ne tardera pas, je penserai alors à vous. Je compte sur l'existence du duché de Varsovie... Si vous retournez à present vous vous exposez, vous serez traités comme prisonniers. La paix faite il y aura un article pour vous. Vous reviendrez libre. Qu'en pensez-vous? ». L'imperatore era riuscito: Sire, disse il generale Tolinski, noi vi seguiremo dapertutto, e gli altri ufficiali gridarono: Viva l'Imperatore.

***

Tutto ciò che riflette Napoleone ha un'importanza storica: di qui l'importanza — relativa ma pur sempre abbastanza notevole — del presente opuscolo.

Die Schwächen unserer Kriegsflotte. Sonderabdruck aus Danzer's Armee-Zeitung. — (*Le debolezze della nostra marina da guerra.* Estratto dalla *Danzer's Armee-Zeitung*). — Vienna, Seidel e figlio, 1908.

La *Danzer's Armee Zeitung* quasi in ogni suo numero accenna alla guerra fra l'Austria e l'Italia, che sarà più o meno prossima ma ritiene inevitabile, e da qui la sua continua e viva polemica col governo perchè non vi si prepara e le sue sollecitazioni pel miglioramento e rafforzamento dell'esercito e della marina. Data questa confessione di fede, parecchie volte francamene fatta dalla gazzetta austriaca, non può affatto sorprendere questo lavoro, il quale scritto unicamente dal punto di vista austriaco, mira a mettere in rilievo l'inferiorità quantitativa e qualitativa della marina da guerra austriaca in rapporto all'italiana.

L'anonimo scrittore ricorda anzitutto le condizioni dell'intelligenza *vergognosamente cattive* dei territori nei quali si reclutano i marinai. Il numero degli uomini analfabeti a Trieste, Gorizia e Gradisca è di 20,03 per cento, nell' Istria di 48,48, nella Dalmazia di 64,84; ciononostante i marinai austriaci non temono il paragone coi migliori delle altre potenze; ma ciò si ottiene soltanto a prezzo di un eccessivo lavoro del personale d'istruzione. Ora ciò può andare in tempi normali; che avverrebbe — si domanda l'autore — ove si dovesse impartire un'istruzione a vapore?

L'ufficiale austriaco dice poi di non avere il minimo appunto da muovere allo *Stabilimento tecnico triestino* che realmente eseguisce dei solidi lavori, ma desso non può concorrere con vantaggio, cogli stabilimenti inglesi, tedeschi e francesi assai più riccamente dotati. Tutti i giorni invece si legge che il numero delle nostre navi è molto esiguo, che il loro dislocamento è appena discreto, « ma che queste manchevolezze sono a sufficienza compensate dalle eccellenti qualità dei bastimenti. E per quanto ciò sia sciocco, ci si crede! ».

L'autore critica quindi aspramente il programma delle costruzioni navali. « Non si accumulano che errori sopra errori. Anche gli italiani hanno sbagliato molte volte nella costruzione delle loro navi

e nel cercare la verità hanno commesso errori forse molto più gravi di quelli fatti da noi o da altri, ma è d'uopo dire che tutto ciò che gl'Italiani hanno prodotto dal 1901 in poi dimostra ch' essi ora sono sulla buona strada e che hanno innanzi a sè un chiaro obiettivo ». Le navi austriache della ultima divisione non sono navi da battaglia, bensì degli incrociatori corazzati e anche come incrociatori non sono della massima potenza e non hanno sufficiente velocità. Non occorre, a provare la verità dell'esposto, confrontarli cogli incrociatori inglesi della classe dell' *Indomitable* nè con quelli americani e giapponesi di 15,000 e 16,000 tonnellate; basta confrontare le 4 nuove navi da guerra austriache coi 4 incrociatori corazzati italiani del tipo Amalfi.

Dal raffronto l'autore deduce che i nostri incrociatori corazzati tipo Amalfi, sono soltanto degli incrociatori rispetto alle navi da battaglia inglesi, tedesche e francesi ma sono navi da battaglia quando si pongano a confronto colla potenzialità delle unità di combattimento austriache. « Essi sono potenti quanto le navi della nostra divisione *Erzherzog*, e assai più potenti di quelle del tipo *Hasburg* e *Monarch* ».

E la conclusione alla quale viene lo scrittore austriaco è che durante gli anni 1909, 1910 e 1911 il grosso del naviglio da battaglia austriaco si comporrà di sei unità del tipo Erzherzog ed Hasburg con un totale di 56,820 tonnellate, 21 cannoni da 240 millimetri, 36 cannoni da 190 millimetri e 36 cannoni da 150 millimetri, mentre nello stesso tempo il nucleo della flotta italiana sarà formato dalle 2 navi tipo Emanuele Filiberto, 2 tipo Regina Margherita, 4 tipo Amalfi con un totale di 138,352 tonnellate e 16 pezzi da 305 millimetri, 24 pezzi da 254 millimetri, 88 pezzi da 203 millimetri e 40 da 150 millimetri. E anche quando siano pronte le tre unità di 14.000 tonnellate, ora in costruzione, le condizioni della flotta austriaca non saranno migliori, imperocchè gli Italiani disporranno a quel tempo di 4 unità di 18,000 tonnellate, con un armamento completamente omogeneo. E notisi, soggiunge ancora l'autore, che l'Italia punto si commuove se l'Inghilterra o la Francia aumentano le loro flotte, già tanto superiori, di 6 od 8 *Dreadnoughts*, mentre si spande per tutta Italia il grido « *Annibal ante portas!* » se la piccola ed alleata flotta austro-ungarica progetta l'aumento di una sola nave. E ricorda ancora che nel « paese dei Lazzaroni, come è da noi indicato in maniera assai dispettosa (despektierlicher) ma con massima cortezza di vista » le spese per la marina da guerra pel 1907 ammontano a 140,623,000 lire, mentre l'Austria-Ungheria che conta 14 milioni d'abitanti di più dell'Italia, spende per la sua marina soltanto 68,200,000 lire.

E qui l'ufficiale austriaco si scaglia contro coloro — e fra questi il ministro degli affari esteri barone v. Aehrenthal — i quali giustificano la superiorità della marina militare italiana, rispetto alla austriaca, colla grande estensione delle coste italiane. « A noi » egli scrive « poco importa se le coste dell'Italia siano grandi o piccole: ciò che importa è il fatto che in caso di guerra l'Italia disporrà di una marina da guerra molto superiore alla nostra. Ed è il se-

greto di Pulcinella che l'Italia vuol prendere nell'Adriatico la posizione che ha perduto nel Mediterraneo, abbandonato ai Francesi ed agli Inglesi, che considera l'Adriatico come mare suo, e che i suoi sguardi sono rivolti ai Balcani ».

Lo scritto, considerato unicamente dal punto di vista austriaco, è, senza dubbio, bene elaborato, ma non è men vero che le considerazioni ed argomentazioni esposte talvolta zoppicano di molto. Per quanto ci riflette, diremo soltanto che è semplicemente un assurdo il voler negare che l'Italia, per l'estensione delle sue coste, per la sua posizione politica e pe' suoi commerci, non abbia bisogno di una forte marina militare e di gran lunga superiore all'austriaca.

Comunque sia, ci è sembrato opportuno render conto abbastanza diffusamente dell'interessante opuscolo.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

20° annata, N. 4, aprile 1908.

I principî dell'istruzione del tiro nel nostro nuovo programma di tiro; per H. M. — Vi fu un tempo nel quale era un assioma: « ogni svizzero è un tiratore *nato* » e così si andò avanti, mentre le cose nella realtà erano differenti. Da qui la riconosciuta convenienza di un nuovo programma per l'istruzione nel tiro del soldato svizzero.

L'autore esamina minutamente codesto nuovo programma ed i principî che l'informano.

Il nuovo regolamento di esercizi giapponese per la fanteria; per SS. — L'autore rileva la somma importanza della 2ª *Parte* del regolamento, la quale tratta del combattimento e che qui è esaminata. Egli vorrebbe che gli ufficiali svizzeri leggessero e studiassero il regolamento giapponese e lo raffrontassero collo svizzero.

Le razze dei cavalli; loro origine, sviluppo storico e segni caratteristici; pel colonnello R. MARKWALDER. — È reso conto delle razze della Germania, in base al noto libro del Wrangel.

L'importanza delle ferite delle armi da fuoco sotto l'aspetto tattico e chirurgico; pel tenente medico dott. EUGENIO BRICHER. — L'autore è già da anni uno studioso dell'importante questione. In due precedenti pubblicazioni del 1896 e 1899 egli aveva calcolato, che delle ferite della fanteria, il 25 per cento sono mortali, il 15 per cento di natura grave, il 60 per cento di natura leggera, e che delle ferite d'artiglieria il 30 per cento sono mortali, il 25 per cento sono di natura grave e il 45 per cento di natura leggera. Nelle recenti guerre i suoi calcoli sarebbero stati confermati, il rapporto fra i morti ed i feriti avendo variato da 1 a 3,5 fino a 1 a 5 e 6. Il 20 per cento dei casi ed ancor meno sarebbero di natura mortale. In Manciuria, presso la 1ª armata giapponese, il 39 per cento furono delle ferite gravi, il 53 per cento delle ferite leggere e l'8 per cento delle ferite leggerissime. Nel combattimento il più sanguinoso pei Giapponesi, quello di Lichniawopen, vi furono 304 uomini morti, ossia il 22 per cento, 328 uo-

mini feriti, dei quali il 25 per cento gravemente e 53 per cento leggermente. Allo Sha-ho per contro, i Giapponesi ebbero 265 morti, ossia il 4,2 per cento, 1962 feriti gravemente, ossia il 31 per cento, 3342 feriti leggieri, ossia 54 per cento, 610, ossia 9,8 per cento, feriti molto leggieri. Il numero dei morti ha diminuito nella stessa misura in cui ha aumentato il numero dei feriti gravi. È però si ha sempre lo stesso rapporto numerico del 60 per cento di feriti leggeri e del 40 per cento fra morti e feriti gravi. Presso i Russi, perchè colpiti da piccolo calibro, il rapporto risulta ancora più favorevole. B. D.

Revista tecnica de infanteria y caballeria (Madrid).

Puntata 15 luglio.

Il 19 luglio 1808, a Baylen, l'esercito spagnuolo otteneva vittoria contro le armi napoleoniche. In occasione del centenario di tale avvenimento la *Revista* ha pubblicato un fascicolo interamente dedicato a questa commemorazione gloriosa « Popolare è l'avvenimento divenuto già patrimonio della leggenda. Tralasciamo la parte epica e trattiamo di quella professionale. Il lettore potrà apprezzare la ricchezza della documentazione e gli elementi originali che riproduciamo traendoli da lunghe ed importanti ricerche ». Così la *Revista*.

Ed infatti questo fascicolo, ricco di buone illustrazioni, è fatto bene e pone in giusto rilievo l'azione di Napoleone in Ispagna e l'opera del vincitore: *Castanos* e del vinto: *Dupont*. Fornisce larga notizia sui comandanti dell'esercito spagnuolo generali Moreno, Navarro-Sangran, Giron, Loza, Rednig, Venegas, Coupigni, Vigodet, De Pedro, Jones, La Pena.

La parte tecnica è svolta con dovizia di particolari tanto intorno agli ordini di battaglia degli eserciti belligeranti, quanto circa l'importanza strategica di Baylen, la battaglia e la capitolazione. Inutile soggiungere che aleggia in questa compilazione un caldo amor di patria e che epica è la forma di questi scritti vergati nell'armonioso linguaggio castellano.

Puntata 15 agosto.

In un breve articolo è trattata la questione del reclutamento degli ufficiali in Francia e in un altro « *algo acerca de ametralladoras* » è nuovamente compulsata la questione dell'impiego delle mitragliatrici. L'A. si riferisce alle idee espresse dal tenente Noel, dell'esercito belga in: *L'Emploi des métrailleuses dans le combat*, ed all'impiego fattone durante la guerra russo-nipponica. Formula quindi la domanda: in che quantità debbono impiegarsi le mitragliatrici?, alla quale promette rispondere in successivi articoli.

Anche questo fascicolo contiene buona messe di fonti storiche intorno alla guerra di indipendenza spagnuola.

Tenente EMILIO SALARIS

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO LIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

TOMO IV

ANNO 1908

pag. 1

ottobre novembre dicembre - Vol. IV

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1908



TATTICA E FORMAZIONI TATTICHE

NELLA

LETTERATURA MILITARE CONTEMPORANEA

(*Continuazione*, vedi dispensa IX, pag. 1729)

AUSTRIA. — In Austria le nuove idee ebbero un po' più di fortuna che in Germania. Il colonnello del genio Leithner nel fascicolo di febbraio 1900 delle *Mittheilungen über Gegenstände des Artillerie und genie Wesens*, pur riconoscendo che la campagna boera non avesse insegnato nuove massime, conchiudeva per la necessità di rivedere i regolamenti tattici delle tre armi per tener conto delle nuove esigenze del combattimento, e riteneva indispensabile abilitare maggiormente nel tiro la fanteria e la cavalleria.

Il conte Sternberg, luogotenente nella riserva, che aveva militato sotto Cronje, dichiarava nell'*Allgemeine-Schweizerische Militärzeitung* del 31 marzo 1900, che gli eserciti dovevano rassegnarsi ad abbandonare le vecchie norme tattiche se non volevano correre al sacrificio nelle prossime guerre.

Nel 1901, 1902 e 1903 apparvero nuovi regolamenti tattici. Nel regolamento di esercizi del 1901 era detto che « il *fuoco è il principale mezzo di combattimento della fan-* « *teria;* con esso viene preparato, e per lo più conseguito « il successo. Tutte le disposizioni nel combattimento deb- « bono per ciò mirare sopra tutto ad ottenere un'efficacia di « fuoco piena e prevalente.

« Abilità nel tiro, opportuno impiego del fuoco con accu- « rata economia di munizioni, *destrezza nell'utilizzare il ter-* « *reno*, tanto nel distendere le proprie forze destinate a far « fuoco quanto nel diminuire le perdite, tenace persistenza « in ogni azione, e capacità di adattarsi rapidamente alle mu- « tevoli situazioni, sono condizioni di una buona tecnica del « combattimento, e quindi la pietra di paragone per il valore « di una truppa.

« La forza della fanteria, accresciuta dal fucile perfezio- « nato, consente in generale *fronti più estese*, le quali trovano « spesso impiego per far sopravanzare il più possibile molte « forze per le azioni decisive.

« Le riserve evitano forti perdite intempestive mediante « la scelta delle formazioni più convenienti pel momento, « ed *utilizzando intelligentemente il terreno* senza mantenere « rigidamente le distanze ».

Si insisteva sulla cooperazione dell'artiglieria.

Notevole era la prescrizione che i riparti procedenti all'attacco dovessero lasciare sempre indietro parte delle forze per sostenere l'azione col fuoco.

In quanto alla cavalleria gli scrittori molto si preoccupavano delle tendenze della cavalleria russa, eventuale avversaria (colonnello Horstein, *Per lo studio della tattica*, 1894, generale Czerlien, *Lavoro in pace della cavalleria austro-ungarica*, 1898).

A causa della inferiorità numerica della cavalleria rispetto a quella avversaria, predominavano idee piuttosto prudenti: assegnare grossi sostegni di fanteria, anche a costo di diminuzione di mobilità; rinunziare magari a intervenire attivamente nel combattimento delle tre armi, per stare di massima alle ali a cogliere il momento opportuno per operare, ecc.

Il nuovo regolamento apparso nel 1898 tendeva a ravvicinarsi nella parte dell'istruzione a piedi alle prescrizioni per la fanteria; semplificava le evoluzioni, sopprimeva i movimenti complessi e le formazioni tipo; permetteva, benchè in via eccezionale, il combattimento a piedi, ma non affermava quello spirito di offensiva a oltranza, e il desiderio di avere un còmpito preponderante nella battaglia, come si ravvisava nell'analogo regolamento tedesco del 1895; si raccomandava anzi che il còmpito essenziale era quello di *vedere*, il combattimento per la cavalleria esplorante non era che *un mezzo* d'arrivare allo scopo.

Per l'artiglieria venivano fatte molte esperienze per l'adozione di un nuovo cannone a tiro rapido da campagna e da montagna e di un obice da campagna.

Il generale Ruich (*Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine*, puntata 4ª del 1900), sosteneva la necessità di avere obici da campagna mobili sussidiari dei pezzi da campagna, e cannoni da posizione per battere le posizioni fortificate o apprestate a difesa.

I criterî generali per l'impiego erano di agire sempre sotto un'unica direzione e *a massa d'interi reggimenti*. Il fuoco doveva essere possibilmente preponderante, di sorpresa e simultaneo con tutti i pezzi. Primo bersaglio l'artiglieria nemica.

Svizzera. — La Svizzera nel 1904 adottava nuovi regolamenti sul *servizio in campagna* e sull'*istruzione della cavalleria* con molte semplificazioni e dando molta importanza all'uso del fuoco.

Inghilterra. — I disastri subiti nel Sud-Africa dovevano necessariamente ravvivare la corrente modernista.

Notevolissimo è il libro del maggiore Calwell (*Tattica odierna*, 1901), che sollevò gran rumore per le dottrine che ivi erano espresse.

Il Calwell non escludeva i vantaggi dell'offensiva, ma metteva anche in rilievo la forza della difensiva. Non si dimentichi, dice, che pochi cacciatori, purchè abbiano avanti un adatto campo di tiro, sono in grado di arrestare un grosso manipolo, e che un solo pezzo bene al coperto può distruggere una batteria costretta a portarsi in posizione allo scoperto.

La fanteria inglese soffrì enormi perdite perchè si presentò al fuoco con le formazioni dettate dalla guerra del 1870. *S'impone ora l'ordine sparso con quattro od otto passi d'intervallo fra i tiratori.* Ne derivano fronti enormi, e perciò l'unità di combattimento diventa la compagnia anzichè il battaglione, e la direzione del combattimento spetta al comandante di compagnia. Un battaglione (inglese) con cinque compagnie in prima linea, due in seconda e una in riserva occuperebbe 700 metri di fronte e 1400 in profondità.

Nell'avanzata conviene procedere a piccoli sbalzi, avendo cura che uno dei plotoni resti fermo e continui il fuoco, mentre gli altri corrono alla nuova posizione.

Per la difesa conviene mettere in prima linea il *maggior numero possibile di fucili*, al coperto e sottratti alla vista del nemico, indietro solo una piccola riserva per parare all'imprevisto.

La *vera arma della cavalleria è il moschetto.*

Per *l'artiglieria è dannoso riunirsi in grandi masse;* pur di sottrarla alla vista è meglio impiegarla per batterie, e anche per singolo pezzo. L'artiglieria della difesa, se è ben postata, ha poco a temere dall'avversaria, e deve rivolgersi di preferenza contro la fanteria attaccante.

Sull'impiego della cavalleria e della fanteria montata vivissime furono le discussioni.

Davanti la Commissione d'inchiesta il generale Knox dichiarò che avrebbe visto volentieri la fanteria montata sostituire la cavalleria. Il generale Hamilton e i colonnelli Kekevich e Plumer avrebbero voluto assegnare alla fanteria montata un doppio ufficio: collaborare con la cavalleria per l'esecuzione dei servizi di esplorazione e sicurezza, e operare come fanteria mobile. Lord Roberts e i generali White, Methuen, French e Baden-Powell stimavano che la fanteria montata dev'essere e restare una fanteria mobilissima, uti-

lizzante i propri cavalli per portarsi rapidamente da un luogo ad un altro. Il generale Rimington, e specialmente il colonnello Haig, si dichiaravano ostili alla fanteria montata.

Il generale Hutton in uno scritto pubblicato dal *Times* del 1° giugno 1903 manifestava i concetti seguenti:

« Si dovrebbe sempre pensare che nelle battaglie moderne « la fanteria, una volta lanciata all'attacco, non può più sot- « trarsi se non con perdita dell'energia spiegata da principio « e di morale. Nessun comandante perciò svolgerà di sua ini- « ziativa un attacco contro un nemico di cui la presenza è « rivelata solo da un rovescio di proiettili a grande gittata e « dal fuoco di un'artiglieria invisibile.

« Considerando quindi le distanze da superare, le truppe « avanzate, impiegate come coprimento, esploratori o pattu- « glie, dovranno essere necessariamente *montate*. L'impiego « della fanteria a piedi in tali missioni diviene per le cam- « biate condizioni della guerra lento, faticoso e inefficace. « Adesso più che mai è necessario di spingere avanti le truppe « montate, le quali con rapida manovra e con larghi movi- « menti di fianco possano assumere informazioni sul nemico, « e costringendolo a spiegare le sue forze rendere evidente « la posizione di esso.

« La parte iniziale perciò di ogni fazione o combattimento « dipende in gran parte dall'azione di truppe montate. Queste, « *addestrate a combattere a piedi*, sono specialmente adatte « alle esigenze del servizio accennato; il loro valore, in se- « guito agli ammaestramenti della recente guerra Sud-Afri- « cana, è accresciuto ad un grado tale da produrre effetti « quasi rivoluzionari.

« Su terreno favorevole capiteranno indubbiamente occa- « sioni in cui una carica di cavalleria divisata a tempo e con « intrepidezza, ed eseguita brillantemente, sarà decisiva come « per lo passato, ad esempio sopra una fanteria demoraliz- « zata nel sopportare una lunga e schiacciante azione di fuoco « con conseguenti perdite. Così pure è da presumersi che per « operazioni contro un nemico fornito di cavalleria istruita « secondo il sistema europeo sia desiderabile, come per l'ad- « dietro, di possedere corpi di cavalleria addestrati alla tat- « tica dell'urto ed all'azione offensiva a cavallo. È da ricor- « darsi però che una carica per riuscire efficace dev'essere « eseguita da truppa molto bene istruita e ben montata.

« Le truppe montate rispondenti alle condizioni sopra « dette sono divise in due categorie: cavalieri istruiti a com- « battere appiedati, ossia *cavalleria leggiera*, soldati di fan- « teria temporaneamente provvisti di aumentata potenza di « locomozione, ossia *fanteria montata*.

« La cavalleria leggiera *combatte appiedata* nell'offensiva « e nella difensiva, riconosce e perlustra, offre protezione « contro le sorprese.

« La fanteria montata disimpegna solo i còmpiti di una « fanteria temporaneamente provvista di aumentati mezzi di « mobilità; i soldati debbono essere buoni tiratori, intel- « ligenti, resistenti.

« Le truppe montate, rinforzate da artiglieria e da una « competente aliquota di servizi, possono anche compiere « un'azione strategica: un attacco su un fianco del nemico o « alle spalle con una marcia rapida al largo, un attacco su « una linea di comunicazione o su un reparto temporanea- « mente staccato dalla massa principale ».

Nel 1903, sotto gli auspicî di lord Roberts, furono adottate due nuove istruzioni tattiche: l'*Istruzione combinata* e il *Regolamento di manovra per la fanteria.*

L'*Istruzione combinata* conclude nettamente per la superiorità dell'offensiva, ma insiste molto sull'importanza del fuoco. Assegna *fronti abbastanza larghe* anche nell'offensiva (battaglione di 800 uomini 546 metri, brigata 1092 metri). Della cavalleria non considera nemmeno l'urto contro la cavalleria o fanteria nemica.

Nel *regolamento di manovra della fanteria* è detto: « L'at- « tacco sarà generalmente condotto mediante linee di tira- « tori, più che possibile coperte, fondentisi a poco a poco « le une nelle altre, e spingentisi mutualmente fino ad arri- « var a formare una forte linea di fuoco, avviluppante in « parte o totalmente la posizione nemica alla distanza più « ravvicinata che si potrà raggiungere... La marcia dei tira- « tori si eseguisce al passo ginnastico, o accelerato, o anche « carponi; in ogni caso l'andatura dev'essere più rapida che « è possibile, senza compromettere la precisione del tiro... Il « sentimento dell'importanza capitale del defilamento deve « penetrare in tutti i gradini della gerarchia.

« *In terreno scoperto gli scaglioni indietro alla linea di fuoco « adottano la stessa formazione di questa.* Durante un com- « battimento prolungato, allorchè la catena progredisce len- « lamente, utilizzano le coperture adottando formazioni ser- « rate. In terreno coperto o boscoso, o quando non si teme « cadere all'improvviso sotto il fuoco nemico, si muovono in « linee di compagnie, in colonne di mezze compagnie, di se- « zioni, di squadre, o per quattro ».

In marzo 1903 venne modificato l'armamento della cavalleria inglese. Fu abolita la lancia (lasciando però gli esercizî di scherma di quest'arma) e fu assegnata la sciabola e il

fucile. In tale occasione lord Roberts pubblicò un *memorandum* dove manifestava le sue idee intorno alla tattica della cavalleria.

L'avanzata e lo spiegamento di grandi masse di cavalleria, egli opinava, è ancora più difficile oggi che nel passato; solo piccoli corpi di quest'arma, coprendosi con le ondulazioni del terreno, potranno effettuare sorprese e ricorrere alla carica con grande effetto. Quando due grossi corpi di cavalleria, coprenti la fronte delle armate, verranno a contatto, *il fuoco deciderà della vittoria.*

L'attacco di grosse masse di cavalleria contro fanteria e artiglieria non ha alcuna probabilità di riuscire se non in contingenze eccezionali di terreno; solo piccoli reparti di cavalleria potranno riuscire ancora ad operare qualche sorpresa. Piuttosto perciò che rimanere inattiva sul campo di battaglia, la cavalleria deve concorrere ad ottenere la superiorità di fuoco sul nemico. Anche nell'inseguimento, se è riuscita a portarsi a contatto delle retroguardie nemiche, deve agire col fuoco delle sue carabine e dei suoi cannoni per tentar di annientare le forze dell'avversario.

E nella prefazione al *Regolamento di manovra della cavalleria* (1904), pure fatto sotto gli auspicî del vecchio maresciallo, si legge:

« La cavalleria non deve più al presente esser considerata « unicamente come l'occhio dell'esercito e l'arma più propria « a distruggere un nemico demoralizzato. Dotata, come sarà « presto, del nuovo fucile corto, avrà alla guerra un còm- « pito al quale non poteva pretendere finora, e che nessuno « si è del resto mai sognato di attribuirle in passato... *Oramai « non è più l'arma da fuoco che è l'accessorio della sciabola, ma « la sciabola che diventa l'ausiliario del fucile*, e i cavalieri « debbono essere buoni tiratori e costantemente esercitati al « combattimento a piedi...

« Un capo che lasciasse sfuggire l'occasione di servirsi « dell'urto quando è necessario sarebbe inferiore alla sua mis- « sione. Ma non posso seguire l'avviso dei militari che as- « segnano alla tattica d'urto della cavalleria nelle guerre fu- « ture un ufficio così importante come in passato. Io credo « che il perfezionamento delle armi da fuoco assicurerà la « vittoria al partito che, su un terreno meno favorevole alla « carica di una pianura scoperta, avrà pel primo messo piede « a terra...

« Il modo d'impiego del fuoco in ogni caso particolare « dev'essere in larga misura lasciato all'iniziativa e all'in- « telligenza dei capi di unità, ma io raccomando agli uffi-

« ciali di cavalleria di non lasciarsi dominare dall'idea che « è umiliante e indegno di un'arma a cavallo impiegare il « combattimento a piedi contro cavalleria ».

Circa l'artiglieria, le opinioni più accreditate si rivelarono nella soluzione del tema proposto nel 1900 per il concorso Duncan. Gli autori in massima ritenevano che non era necessario un cambiamento radicale nell'impiego tattico dell'arma, ma che per l'aumentata efficacia sarebbe stato più necessario che in passato occupare all'inizio del combattimento posizioni coperte, cercando di giungervi pure al coperto, e ricorrere al puntamento indiretto (capitano Mac-Munn, maggiore Crowe). Di fronte alla necessità di coprirsi, la simultanea apertura del fuoco di tutte le batterie, la riunione dei pezzi sopra una sola linea e il loro concentramento materiale in grosse masse diminuiscono d'importanza. Le batterie divise e scaglionate su diverse posizioni presenteranno un bersaglio meno vulnerabile, e i loro tiri potranno con uguale facilità esser concentrati sul punto da battere. Dissentiva il capitano Pack-Beresford, il quale caldeggiava l'apparizione simultanea delle batterie per iniziare insieme il fuoco. La maggioranza non voleva la riduzione delle batterie a 4 pezzi, bensì l'aumento dei cassoni. Il tiro di massima dovrà esser aggiustato; la grande rapidità di tiro sarà eccezionale.

Il tenente colonnello Johnson proclamava inoltre la necessità di un'artiglieria pesante anche nella guerra campale.

Nel 1901 veniva pubblicato un nuovo regolamento per l'artiglieria campale, riveduto poi nel 1904. Si raccomandava all'artiglieria di « accompagnare l'attacco della fanteria, e « tanto più da vicino, quanto maggiori saranno le difficoltà « che esso presenta ». Vi si nota una certa tendenza ad un'apertura prematura del fuoco.

A ogni corpo d'armata (1904) vennero assegnati obici pel bombardamento di località, pel tiro contro colonne a gran distanze e per controbattere l'artiglieria pesante avversaria.

Russia. — L'esercito russo rimaneva fedele ai suoi tradizionali principî: si raccomandava l'offensiva e si volevano le truppe piuttosto ammassate per dare al momento opportuno il colpo di clava sul punto più debole della fronte avversaria.

Quanto alla cavalleria si tendeva a imitare i procedimenti degli Americani durante la guerra di Secessione; il *raid* era del resto nel temperamento russo, come lo provano le campagne del 1812, 13 e 14. Fin dal 1870 il generale Fadjejeff

proponeva di formare in guerra 300,000 cacciatori a cavallo, per operare dei *raids*. La stessa idea fu caldeggiata più tardi dal generale Suchotin, il quale con l'anzidetta massa di cavalleria, addestrata a combattere tanto a piedi che a cavallo, divisa in corpi di 12,000 cavalli con 24 pezzi, si proponeva di annientare la cavalleria avversaria, molestare continuamente il nemico, attorniarlo e girargli le comunicazioni. La cavalleria infatti, meno quella della Guardia, fu trasformata in dragoni, e armata di fucile con baionetta.

Il dibattito sull'artiglieria si estese anche in Russia; il generale Baumgarten era fautore delle teorie tedesche, il generale Sacharov era favorevole al materiale francese; il Jourieff (*Giornale d'artiglieria*, 1902) caldeggiava già il tiro mascherato o coperto alle maggiori distanze per rendere l'artiglieria meno vulnerabile. Il cannone da campagna era il tipo Engelhardt modello 1900, di acciaio, molto solido e a sistema di affusto misto, con respintori di caucciù; poi si adottò un tipo accelerato; infine nel 1902 si adottò un cannone a lungo rinculo, freno idraulico e scudi.

Le tendenze tattiche nell'esercito russo si manifestavano chiaramente nel *Regolamento sul servizio in campagna* e nelle *Norme di combattimento per le tre armi riunite*, pubblicati nel 1901 sotto gli auspicî del generale Dragomirov.

« Anche in guerra, come in ogni azione, è detto nelle « *Norme*, il successo è di colui che sa ciò che vuole e fer- « mamente vuole. Efficacissimo mezzo di vincere il nemico « è *assalirlo risolutamente*. Anche difendendosi si mira alla « distruzione dell'avversario, e perciò chi si difende deve al « momento opportuno assalire...

« Si vince un nemico ostinato colpendolo risolutamente « nella parte più debole della sua fronte ».

L'artiglieria deve far avanzare subito il maggior numero di pezzi. La cavalleria sta riunita. Provvede alla sicurezza dei fianchi con distaccamenti, e se si presenta l'opportunità prende parte al combattimento, anche appiedando. Le truppe del genio provvedono ai lavori inerenti alla loro specialità, e solo in caso di necessità possono venire impegnate nel combattimento.

Tutte le armi debbono aiutarsi e sostenersi a vicenda. La fanteria deve sempre cedere il posto all'artiglieria; solo nell'ultimo periodo del combattimento, quando cioè la fanteria attacca, s'invertono le parti.

Il dispositivo di combattimento si compone di un *gruppo di combattimento* e della *riserva generale*. « Più l'urto che si « attende è forte, più forte dev'essere la riserva ». Il gruppo

si divide in *frazioni* (prima linea e riserve parziali). Esso prepara l'attacco col fuoco e gli attacchi parziali. La riserva generale porta il colpo decisivo.

Normalmente la fronte del battaglione è di 400 passi, di un reggimento 1000, di una brigata una versta, di una divisione due verste, del corpo d'armata tre.

Il fuoco a grandi distanze è poco efficace. Il miglior mezzo per diminuire le perdite causate dal fuoco nemico è il *movimento continuo*. Le unità avanzate di fanteria, arrivando all'ultima posizione di tiro (300-400 passi) e aspettando l'arrivo delle riserve, aprono il fuoco con la più gran violenza. Quando l'attacco è cominciato occorre portare il colpo senz'arresto, perciò non si tarderà a chiamar le riserve, e si modificherà la loro formazione in vista di colpire con una *massa compatta*. La fanteria marcia all'assalto senz'arresto con impeto, le frazioni in ordine serrato non debbono mai arrestarsi per tirare. L'artiglieria sostiene col fuoco, la cavalleria opera sul fianco o alle spalle del nemico.

Riassumendo si può dire, che dopo la guerra anglo-boera le idee predominanti in tattica in Europa sono le seguenti:

1° In *Inghilterra* trionfano le idee nuove e divengono *ufficiali;* ad esse vengono informati i nuovi regolamenti tattici.

2° In *Francia*, non ostante gli scritti del Kessler, del Négrier e di altri, la maggior parte degli autori non sa risolversi ad abbandonare interamente la fede nella tattica d'urto delle masse, nella direzione della battaglia napoleonica, nella formazione profonda dell'armata e nello sfondamento sul campo di battaglia. I regolamenti lasciano trasparire qualche incertezza, e talora qualche contraddizione.

3° In *Italia, Germania* e *Austria*, pur riconoscendosi la cresciuta efficacia del fuoco e la necessità di meglio coprirsi, non si ammettono dalla maggioranza grandi cambiamenti nella tattica. Austria e Italia ritoccano però in qualche modo i loro regolamenti, la Germania non fa nessuna concessione.

4° La *Russia* con l'ultimo regolamento segna un progresso notevole, e si accosta alle idee tedesche; dà però ancora troppa importanza all'ordine serrato e alla tattica d'urto.

In sostanza vigono ancora, nella maggior parte degli eserciti, le deduzioni tattiche tratte dalla guerra del '70, con qualche lieve ritocco dovuto alla riconosciuta maggior potenza del fuoco.

IV. — La tattica durante la guerra russo-giapponese.

Russi. — La tattica dei Russi così fu giudicata dal generale Martinov in varî articoli apparsi sul *Russ* (1906).

Vigevano ancora i precetti tattici antichi per causa del Dragomirov. Egli ravvivò la fede nello spirito, ma combattè tutte le innovazioni nell'armamento, perchè vi vedeva un trionfo della materia. Si oppose alle artiglierie a tiro rapido, le quali, come le mitragliatrici e i proietti a percussione atti a distruggere ripari, dovettero essere adottate in fretta e in furia durante la campagna. Il Dragomirov voleva la decisione con la baionetta, e perciò la tattica da lui propugnata era la seguente: catena rada pel fuoco, che non doveva mai mettersi a terra, e grosse riserve da adoperare al momento dell'attacco. Ne derivava che il fuoco fatto sul nemico era scarso, gli attacchi riuscivano prematuri e fallivano, le perdite erano sanguinose.

I procedimenti tattici dei Russi si possono riassumere nella *difesa in posizioni organizzate, seguita da contrattacchi*. L'utilizzazione del terreno era limitata in massima all'occupazione di opere e trincee, queste larghe, insufficientemente scavate e troppo ingombre di soldati. I fuochi erano in genere fatti a salve di sezione di circa 70 fucili. Dopo scarso fuoco seguivano attacchi o contrattacchi frontali, in ordine chiuso, senza utilizzazione del terreno, talora anche con le musiche in testa. (1) Nessuna elasticità, nessuno slancio, nessuna iniziativa nei minori reparti e negli uomini isolati; spesso una noncuranza strana nel cercar di sottrarsi alle perdite.

La numerosa cavalleria, dalla quale tutti si aspettavano mirabilia, sorprese invece per la sua impotenza. Compì parecchie operazioni di carattere strategico, ma essendo abbandonata a sè stessa e ispirata a metodi tattici erronei nè ricavò grandi effetti, nè riuscì a dare molte informazioni. Fu notevole il raid compiuto dal generale Mitschenko verso Neuchang, ma anch'esso non diede grandi risultati, perchè la cavalleria perdette troppo tempo ad attaccare villaggi.

Nel campo tattico adoperò spesso l'appiedamento e il fuoco. Fu sovente tenuta alle ali per proteggerle, (2) e combattè bravamente, ma quasi sempre appiedata e come fanteria,

(1) A Telissu tre reggimenti della divisione Gerngross attaccarono con due soli battaglioni spiegati in prima linea, quattro erano in seconda e tre in terza, tutti in colonna a brevi distanze e intervalli.

(2) A Liao-yang, allo Sha-ho.

senza mai slanciarsi ad ardimenti degni dell'arma. La carica fu impiegata solo eccezionalmente da piccoli reparti: a ranghi serrati o *in lava* (in foraggieri). (1)

L'artiglieria fu largamente adoperata in grosse masse; a Liao-yang, allo Sha-ho, a Nanshan, a Mukden furono anche impiegate grosse artiglierie d'assedio. Fu molto usato il tiro indiretto. (2) I Russi non avevano granate, e in loro vece impiegarono lo shrapnel a percussione, che però era poco efficace contro i bersagli riparati e opere di difesa, anche deboli. Furono anche adoperate granate a mano, con lungo manico, poco pratiche; le mitragliatrici ebbero efficacissimo impiego. (3)

GIAPPONESI. — I procedimenti tattici adoperati dai Giapponesi possono così riassumersi:

Un ben organizzato servizio di spionaggio forniva d'ordinario le informazioni sulle mosse e le posizioni del nemico. Dietro le spie seguivano pattuglie di cavalleria. Poi distaccamenti misti di forza variabile: da 20 a 40 cavalieri, e da mezza a due compagnie. Essi occupavano colli, nodi stradali, villaggi, e formavano come una cortina, che celava i movimenti delle truppe alla cavalleria russa. Dietro ancora seguivano le truppe in piccole colonne largamente intervallate; la cavalleria in genere dietro i distaccamenti di testa, o a protezione dell'artiglieria.

Quando un distaccamento sceglieva una posizione, dopo che le spie o le pattuglie avevano frugato il terreno, le frazioni avanzate si spiegavano e appostavano nella posizione di *a terra*, poi arrivavano le forze principali, che cominciavano a scavar le trincee e a misurare le distanze dai principali obbiettivi.

Nei primi combattimenti la fanteria giapponese mise in pratica le prescrizioni dei suoi regolamenti, calcati su quelli degli eserciti europei. Scrive l'Hamilton (*Impressioni sulla guerra russa-giapponese*, VII) che alla battaglia del Yalu « la fronte, gl'intervalli, la profondità, le riserve di brigata, « divisionali e generali ricordavano esattamente le disposi- « zioni regolamentari per l'attacco di un corpo di armata te- « desco contro nemico segnato... I Russi avevano un impa-

(1) A Liao-yang e durante il raid di Mitschenko si ebbero parecchi esempî di cariche in lava.

(2) A Ta-shi-kao una batteria russa perfettamente mascherata sostenne per 15 ore il combattimento con tiro indiretto contro 6 batterie giapponesi alla distanza dai 6 ai 7 chilometri.

(3) Una compagnia di mitragliatrici a Liao-yang mise fuori combattimento una batteria da montagna giapponese alla distanza di 1300 passi in un minuto e mezzo, sparando 6000 colpi.

« reggiabile campo di tiro, dinanzi a cui presentavansi ottimi « bersagli le formazioni serrate e le oscure uniformi della « fanteria giapponese... I Giapponesi potevansi dir fortunati « che dai parapetti russi partissero le salve dei Russi anzichè « il fuoco individuale di qualche centinaio di Boeri ».

Presto però i Giapponesi abbandonarono quei provvedimenti (1), e studiarono in tutti i modi di diminuire le perdite.

A tal uopo spesso facevano la marcia di avvicinamento di notte, abbandonarono le formazioni serrate, estesero le fronti di combattimento, si coprivano minuziosamente (2). La tendenza ad allargarsi e il concetto di far intervenire fin dall'inizio del fuoco il maggior numero possibile di fucili li condussero a spingere fin dal principio dell'azione sulla linea di fuoco una parte importante delle loro forze. La compagnia spiegava tutte le sue sezioni, un battaglione tre compagnie; reggimenti e brigate lasciavano poche riserve.

Questo scarso scaglionamento in profondità dava però spesso poca vitalità ai loro attacchi. Si producevano frequenti vuoti tra le varie frazioni, e la battaglia degenerava in una serie di combattimenti localizzati, col che si complicava singolarmente l'azione del comando.

I Giapponesi non cercavano mai il successo decisivo con lo sfondamento della fronte, anche quando ne ebbero l'occasione. La loro manovra preferita era di valersi delle larghe fronti per avviluppare la posizione nemica con parecchie linee di fuoco.

L'attacco dei Giapponesi è così descritto in un rapporto di un antico ufficiale francese, corrispondente nell'armata del generale Oku (3):

« I fanti giapponesi, messo zaino a terra, cominciano l'at- « tacco. Hanno frazionato le loro linee in piccoli gruppi da 12 « a 20 uomini posti sotto il comando di un ufficiale o gra-

(1) Dopo Liao-yang un ufficiale giapponese così si esprimeva col Kann: « Sarete certo rimasto meravigliato delle grandi differenze che avete riscontrato nei modi di combattere. Noi non lo fummo meno di voi, perchè i nostri regolamenti erano identici a quelli europei ; così a Nanshan abbiamo combattuto secondo i libri, ed abbiamo preso le posizioni nemiche in un sol giorno. Ma a qual prezzo ! La nostra 3ª divisione che era a sinistra, e non risentiva del benefico effetto delle cannoniere, fu decimata. Questa lezione ci servì, ed ora marciamo meno e più coperti »,

(2) « Durante il combattimento, diceva un rapporto russo, non si scorge non solo il movimento delle riserve, ma neppure lo sbalzo della catena. Si può dire che essi fanno corpo con la terra, ed in alcuni casi hanno avanzato strisciando carponi per centinaia di metri, al solo scopo di non tradire la loro presenza ».

(3) Riportato dall'articolo *Qualche insegnamento della guerra russo-giapponese* del generale DE NÉGRIER (*Revue des Deux Mondes*, 15 gennaio 1906).

« duato. A ciascun gruppo hanno fissato il punto della po-
« sizione nemica ove deve pervenire; è la sola indicazione
« che riceverà dal comando. La prima linea balza fuori dalle
« trincee. I capigruppo si gettano avanti, correndo a tutta
« forza fino alla piega di terreno più vicina, ove si mettono
« a terra. Le loro frazioni li seguono, senz'osservare alcun
« ordine, ogni uomo avente per unica preoccupazione di ar-
« rivare il più presto possibile al luogo ove potrà appiat-
« tarsi... Spesso, profittando di coperture favorevoli poste
« fuori dal loro asse di marcia, si vedono gruppi obliquare a
« destra e sinistra, prendere la stessa strada della frazione
« vicina, e ritornare dopo alla loro direzione primitiva. Così
« dalla prima fermata il bell'allineamento dell'inizio è rotto.
« Si vedono le sezioni disseminate sul piano, alcune a terra,
« altre carponi, altre in piena corsa...

« Quando la prima linea di assalitori è arrivata a metà
« distanza dal suo obbiettivo, la seconda lascia a sua volta
« le trincee ov'è rimasta riparata, e si lancia sul piano, uti-
« lizzando il terreno e marciando come la prima. La terza
« linea segue la seconda, e così di seguito. Sei colonne suc-
« cessive (a Liao-yang) montano la costa seminata di cada-
« veri e feriti, e l'una dopo l'altra vengono a ripararsi dietro
« la scarpata protettrice, a cento metri dalle trincee nemiche.
« Durante questo tempo dei volontarî tagliano i fili di ferro
« sotto la bocca stessa dei fucili russi. Arrampicandosi, rie-
« scono ad aprire passaggi attraverso le difese accessorie,
« ma ben pochi di questi eroi raggiungono i loro compagni ».
Seguiva l'assalto. Davano il segnale gli ufficiali della ca-
tena quando lo giudicavano opportuno. Spesso però si stava
ore intere a meno di 100 passi senza dare l'urto decisivo.

Anche quando l'assalto falliva, i Giapponesi non si riti-
ravano che raramente; rimanevano invece rannicchiati dietro
i ripari del terreno, difendendosi col fuoco più che potevano,
in attesa di rinforzi o dell'oscurità per ripiegare con mi-
nori perdite.

La cavalleria giapponese era scarsa, ma si dimostrò ar-
dita e abile, specialmente a Telissu e a Mukden.

In principio della guerra, i Giapponesi impiegarono grosse
masse d'artiglieria (al Yalu), ma quando alla superiorità
tecnica dell'artiglieria avversaria si aggiunse quella nume-
rica, abbandonarono quel metodo.

Per diminuire le perdite si servirono largamente del tiro in-
diretto, intervallarono molto i pezzi (fino a 25 passi fra pezzo
e pezzo), e talora ricorsero all'astuzia di elevare batterie
finte e ben visibili per occultare la posizione di quelle reali.

Artiglierie pesanti furono adoperate al Yalu, a Liao-yang, allo Sha-ho, a Mukden, ma con scarsi risultati. Largo impiego ebbero le mitragliatrici; a Mukden i Giapponesi ne avevano circa 200.

Nella guerra di Manciuria ebbero grande importanza i combattimenti di località, le maschere, le posizioni simulate, le difese accessorie, il telegrafo e il telefono. Poco invece corrispose il servizio aereostatico.

Caratteristica fu la lunga durata delle battaglie, dovuta alla paziente attesa dei Russi, alla minuziosa preparazione dei Giapponesi, e al fatto che le posizioni estese non venivano attaccate uniformemente e contemporaneamente, ma successivamente.

V. — Dopo la guerra russo-giapponese.

Il dibattito non ancora chiusosi dopo la guerra anglo-boera si è naturalmente riacceso in seguito alle notizie desunte dalla guerra russo-giapponese. Questa guerra diede ragione ai novatori o ai conservatori, alla nuova scuola inglese o alla classica scuola tedesca?

Si può dire, senza che ciò possa offrire materia di contestazione, che da tale guerra emerse, come già in quella boera, la spaventosa potenza distruttrice del fuoco, la necessità per le truppe di valersi in larga scala della fortificazione campale, e la scarsità dei servizî prestati dalla cavalleria. La baionetta invece ritornò in onore, e fu adoperata da una parte e dall'altra per raccogliere la maggior parte dei risultati che il fuoco aveva preparato (1). Gli Americani, che in seguito agl'insegnamenti della guerra boera l'avevano tolta nel loro fucile mod. 1903, si sono ora affrettati a rimetterla.

Vediamo ora che cosa è stato scritto intorno ai procedimenti tattici in questi ultimi tempi.

Italia. — Il capitano Barbarich nel libro *Raccogliamoci!* (Roma, 1906), prendendo ad analizzare le grandi battaglie di Mukden, trova difettosi ed esagerati gli schieramenti lineari dei due avversarî tra i fiumi Hun e Sha, e nota che ciò paralizzò la manovra nei due campi e prolungò la lotta per circa quindici giorni. Richiamando l'attenzione sui pericoli

(1) Alla battaglia del Yalu il contrattacco operato dall'11° reggimento siberiano consentì la ritirata degli avanzi russi battuti. Dopo la conquista della collina di Putilov furono trovati sul campo 1300 cadaveri colpiti di baionetta.

Si calcola che le perdite determinate dalla baionetta ascesero durante la campagna al 7 od 8 per cento.

che derivano dalla *follia delle fronti*, pone in avvertenza sull'enorme costo di sangue che importano azioni tattiche impiegate così, senza nessuna consistenza e senza possibilità di uscirne con truppe da manovra e da riserva, ove non esistano. Queste sono infatti le vere *gambe della vittoria*, e quando mancano, la lotta si prolunga, indefinitamente e sanguinosamente.

Le battaglie più manovrate, a partire da Jena e Auerstadt fino a Königgratz e St. Privat, furono anche le meno sanguinose, e quelle meno manovrate e legate al terreno risultarono anche le più sanguinose, a partire da Plewna per terminare alle giornate di Liao-Yang e di Mukden.

Le fronti furono progressivamente allargate dalla guerra anglo-boera alla mancese fino a raggiungere estensioni iperboliche (120-140 chilometri) allo scopo di attenuare le perdite. Ma la scherma del terreno e l'adatto impiego delle forme, da sole, avevano raggiunto effetti mirabili, riducendo le *perdite orarie* a cifre addirittura minime in confronto alle perdite orarie avvisate nelle guerre dei primi tre quarti del secolo scorso.

Dunque, se un mezzo naturale ed efficace esiste, *non è logico rarefare ulteriormente le fronti sino all' imponderabile*, rendendo impossibile la manovra, prolungando indefinitamente la lotta, paralizzando e incollando interi eserciti al terreno, perchè impotenti a muoversi.

Insorge perciò contro coloro che « sotto l'usbergo di teorie « esotiche hanno proclamato l'infallibilità della ricetta del- « l'avviluppamento, da ricercarsi sempre ed ovunque », e conchiude che « non è giusto e logico dare il più completo « ostracismo agli atti sfondanti ».

Il capitano Piglione (*Gl' insegnamenti delle due ultime guerre*, *Rivista militare*, ottobre 1907) combatte le teorie del Kessler e del Negrier, sostenendo che « la teoria della guerra, « ricavata dalle gesta napoleoniche e collaudata nel conflitto « franco-germanico continuerà a dominare i campi di bat- « taglia futuri, fino a che un nuovo trovato non renda la « parte maggiore del tutto. Siccome ciò è impossibile, sarà « anche impossibile che la catena abbia ragione delle masse ».

Più radicali sono altri scrittori.

Il colonnello Carpi in una serie di articoli (*Le tre armi nella guerra russo-giapponese*) pubblicati sull'*Italia Militare* (aprile 1907) così conclude relativamente alla tattica della fanteria:

« Resta assodato che la fanteria combatte col fuoco, e che « il suo principale nemico è il fuoco dell'avversario. Ciò non « ostante fu altresì provato che nella maggior parte dei casi

« l'urto corpo a corpo è indispensabile, e che *ogni combatti-*
« *mento iniziato e svolto col fuoco, trova il suo epilogo nella*
« *baionetta*... Tuttavia non conviene farsi troppe illusioni;
« la baionetta raccoglie, ma non semina, onde noi pensiamo
« che, salvo casi eccezionali, gli assalti futuri abbiano an-
« zitutto da prepararsi col fuoco continuato fino alle minime
« distanze, fino a poche decine di metri; ciò consente di
« aver a che fare in ultimo con un minor numero di nemici
« e di rendere più corto lo spazio pericoloso da attraversare
« senza combattere. Eseguire l'assalto alla baionetta da una
« distanza di 2 o 300 metri non è più possibile; la maggior
« parte degli attaccanti sarebbe messa fuori di combatti-
« mento ».

Relativamente all'impiego del fuoco il colonnello osserva che « sul campo di battaglia non è necessario di produrre « un logorio medio generale, ma piuttosto di ottenere una « supremazia episodica nel momento e nel punto voluto », e ammette perciò il *fuoco* fatto *a raffiche*, come per l'artiglieria.

Per quanto riguarda la condotta dei reparti insiste sulla necessità di *coprirsi*, di *utilizzare il terreno e manovrare in formazioni sottili, elastiche e poco dense.* « Allorchè la fanteria « si avvicina alla regione maggiormente battuta e si pre-
« para all'assalto, anche le formazioni più leggere e sottili
« diventano troppo vulnerabili; non è allora possibile avan-
« zare che per infiltrazione, a file indiane di pochi uomini,
« posti a lunghi intervalli, guizzanti sul terreno e ben curvi;
« gli sbalzi sono di 50 o 60 passi, gli *alt* prolungati per la-
« sciar riposare i soldati dalla snervante corsa; insomma il
« movimento in avanti è determinato da una successione di
« gruppi più o meno numerosi, dei quali la maggior parte
« fa fuoco, mentre gli altri avanzano ».

Il generale Felice De Chaurand (*Il regolamento di esercizi per la fanteria*, *Nuova rivista di fanteria* n. 1) raccomanda per le catene ampie fronti, utilizzazione del terreno, avanzata a sbalzi per scaglioni, e critica il nostro nuovo regolamento dicendo che le formazioni fondamentali delle unità elementari della fanteria sono due: la linea con gli uomini su una riga, intervallati più o meno, per le truppe che combattono, e la linea di fianco per quattro, per due o per uno, per le truppe che stanno dietro la linea dei tiratori.

Il colonnello Rocchi in due studî pubblicati sulla *Rivista artiglieria e genio* (*La battaglia*, 1905 e *L'ufficiale del genio dell'avvenire*, 1907) insiste sull'assoluta necessità di coprirsi

per avanzare; la fortificazione improvvisata è l'indispensabile ausiliaria del fucile, il mezzo necessario alla tattica odierna, « la zappa è la nuova arma offensiva, la quale per « chi attacca prende il posto del fucile ».

Contrastano il capitano Guillet (*La zappa e il terreno nuove armi offensive*, *Rivista militare*, novembre 1907) e il capitano Bollati Nobili (*Rivista militare*, luglio 1908).

Le polemiche circa l'impiego della cavalleria si fecero più vive.

Il tenente Vairo in un articolo *Per la cavalleria* (*Rivista Militare*, 16 ottobre 1905) scriveva: « Le grandi masse pre- « cipitantisi come irrefrenabili torrenti sul campo di bat- « taglia, seminatrici di sterminio e di ruina, *hanno fatto il* « *loro tempo;* snelli ed agili squadroni o mezzi reggimenti, « comandati da ufficiali arditi, sapientemente audaci, intel- « ligentemente prudenti, produrranno effetti senza dubbio « maggiori di quelli ottenuti altre volte dalle solenni ed emo- « zionanti cariche ».

Il maggiore D'Angelo, invece (*Riflessioni sull'impiego della cavalleria nelle guerre moderne*, *Rivista di Cavalleria*, luglio 1906), pur ammettendo che « l'appiedamento e l'azione col « fuoco hanno assunto oggidì un'importanza molto maggiore « che non per lo passato », ritiene che « circa l'impiego nella « battaglia per una cavalleria regolare bene addestrata solo « *l'intervento a massa* e *l'azione di urto* e *di arma bianca* po- « tranno dare alla cooperazione della cavalleria un carattere « decisivo ».

Il tenente colonnello Sagramoso (*A cavallo e a piedi*, *Rivista di Cavalleria*, maggio 1906), si accostava alle note idee del generale De Négrier: « Se tanta, » egli scriveva, « è la « efficacia di queste armi nuove, se incutono, e giustamente, « tanto spavento a chi, pure armato di esse, può, rispon- « dendo in egual misura, diminuire in qualche modo la po- « tenza di quelle avversarie, potrà la cavalleria non ricono- « scere che le condizioni d'una volta sono anche per essa « cambiate, che sono passati i bei tempi nei quali i grossi « squadroni, caricando di fronte su terreni scoperti le fan- « terie schierate a battaglia, le ponevano in fuga? Non dovrà « pur essa riconoscere che *i procedimenti che una volta le* « *erano abituali non le saranno più concessi che in casi affatto* « *eccezionali,* e che la sua azione di arma combattente ri- « dotta a qualche cosa, possibile solo perchè eseguita contro « gente che, sorpresa, non ha saputo usare delle proprie « armi, sarebbe troppo poca cosa per giustificare la sua esi- « stenza? ».

Rispondeva il tenente colonnello Mossolin (*Sullo svolgimento dei temi tattici, Rivista di Cavalleria*, luglio 1906): « La « cavalleria deve ricorrere anche al combattimento a piedi « quando (occorrendo l'azione di fuoco) si trovi sola, non ap- « piedando però mai tutta neanche in questo caso; ma *non « deve mai appiedare* quando si trovi ad operare in unione « alle altre armi, salvo, naturalmente, che il terreno non im- « pedisca in modo assoluto il suo intervento a cavallo. »

Anche il colonnello Bianchi d'Adda (*L'istruzione individuale a piedi secondo il nuovo regolamento provvisorio per l'istruzione e gli esercizi della cavalleria inglese, Rivista di Cavalleria*, gennaio 1905) « non riesce in alcun modo ad adattarsi « all'idea che il fucile o il moschetto, piuttosto che un ausilio « della sciabola e della lancia, abbiano d'ora innanzi ad esser « considerati siccome l'arma principale della cavalleria ».

Il colonnello Carpi negli articoli sopra citati non crede al *fallimento* della cavalleria, ma osserva che allorchè essa vuol competere sul campo di battaglia con le altre armi non può che fallire. *Le grandi masse di cavalleria hanno esulato dai campi di battaglia moderni, all'infuori delle ali.*

Il colonnello Tragni (*Le grandi manovre dell'esercito italiano nel 1907, Rivista marittima*, ottobre 1907) sostiene le idee del generale Negrier, vuole la cavalleria armata di fucile, vestita all'americana e che combatta come fanteria. « Date le odierne estensioni dei fronti, la cavalleria dovrà « essere da ora in poi il mezzo per cui un capo invierà con « la massima rapidità sul sito voluto, fucili e cannoni per « parare all'improvviso ».

Il Miles (pseudonimo sotto il quale si cela un valentissimo ufficiale) nel n. 20 dell'*Italia all'estero* sostiene che in Italia la cavalleria « dovrà essere ridotta allo stretto necessario per « servizio di guida presso i quartieri generali e per concor- « rere coi ciclisti nei servizi di esplorazione vicina e lontana « e in quello di corrispondenza ».

Riduzioni in Italia nella cavalleria sono state proposte di recente dal generale Marazzi (*L'esercito nei tempi nuovi*), dal colonnello Malaguzzi-Valeri (*L'esercito italiano e le sue condizioni organiche*) e dall'ingegnere Robecchi in un disegno di un nuovo ordinamento dell'esercito italiano.

Contrastano il D'Angelo e il Bianchi d'Adda sopra citati, il capitano Mayo (*La cavalleria francese nei suoi capi, Rivista cavalleria*, 1902) ecc.

Anche sull'impiego dell'artiglieria continuarono le discussioni.

Le opinioni erano varie circa la composizione della batteria (6 o 4 pezzi), l'assegnazione di obici all'artiglieria del

corpo d'armata, la tattica di tiro, la preferenza da dare alla potenza o alla mobilità ecc. Presero parte a queste discussioni le principali autorità militari: i generali Sollier, Grillo, Petrazzoli, il colonnello Malavesi ecc.

Il tenente Guillet (*Sul materiale d'artiglieria da campagna*, *Rivista Militare*, 16 dicembre 1905) trovava logico, ma non pratico il sistema francese, che pure in Italia ha molti fautori.

« La rapidità di tiro è uno degli elementi della efficacia « del tiro, ma non è tutta l'efficacia del tiro... Dato anche « e non concesso, che questa pretesa superiorità esista, il « nuovo principio dell'economia delle forze, allorchè deve « tradursi in realtà, di fronte al vecchio principio tedesco « della massa, minaccia di restare una semplice frase...

« Nè ci pare sia il caso oggi, dopo la clamorosa sanzione « venutaci dall'Estremo Oriente, di discutere *la necessità del « duello d'artiglieria;* necessità messa in dubbio, e anche « smentita dai soliti novatori da strapazzo, amanti più di no- « vità che di meditazione, ma che si è drizzata come un gi- « gante, con cui bisogna far bene i conti, dai campi san- « guinosi della Manciuria.

« Noi dunque riteniamo, fino a prova contraria, non accet- « tabili le nuove idee francesi, e preferiamo ancora *l'impiego « in massa fin dal principio*, siccome si è finora praticato, « sulla base del ragionamento e dei fatti ».

Il capitano Molinari (*Alcune idee sulle questioni dell'artiglieria da campagna*, *Rivista militare*, marzo 1907) nega che le battaglie della Manciuria possano far scuola, e per ciò che riguarda l'artiglieria sostiene che « quando si ha una supe- « riorità di pezzi non bisogna esitare a farli entrare in azione « *tutti*, o quella quantità che ci dia la sicurezza di ottenere « lo scopo nel minimo tempo ».

Il capitano Giannitrapani, invece (*Guerra russo-giapponese*) si avvicina più alle idee nuove: vuole che le batterie siano coperte, quando possibile; che adoperino come tiro normale quello indiretto; ritiene inefficace il duello d'artiglieria e poco conveniente l'impiego dell'artiglieria a grandi masse sotto la direzione di un solo comandante.

La maggior parte degli scrittori (Allason, Ascoli, Schenardi, Giannitrapani, ecc.) vuole la batteria su 4 pezzi; il Molinari la preferisce su sei.

Sono favorevoli all'assegnazione di artiglieria pesante (obici) al corpo d'armata il Mariani, l'Ascoli, il De Gennaro, il Bencivenga, il Giannitrapani; sono piuttosto avversi il Marietti e l'Ottolenghi.

Sulla questione della potenza o mobilità opta per la potenza il Novelli e altri, per la mobilità il Barbarich.

Quasi tutti poi sono concordi nel rilevare i vantaggi delle mitragliatrici, e la stessa Commissione d'inchiesta sull'esercito ha raccomandato l'adozione di una mitragliera, tipo Perino. Sull'impiego delle mitragliatrici hanno scritto, fra gli altri, con competenza i tenenti colonnelli Mariani e Freddi e il capitano Segre.

Per il capitano Piscicelli Taeggi, poi (*Per una nuova ripartizione della nostra energia militare*, 1906), la guerra di Manciuria dimostrò che l'*artiglieria* deve diventare « *la vera im-* « *peratrice delle battaglie*, l'arbitra dei destini della guerra « moderna ». Occorre perciò ridurre a metà la nostra fanteria e cavalleria, aumentare l'artiglieria del cento per cento, e raddoppiare il numero degli specialisti.

Di opinione perfettamente opposta è il colonnello Carpi su mentovato. « La guerra russo-giapponese ci ha confermati « nella radicata opinione che negli ultimi tempi si sia data « all'artiglieria un'importanza eccessiva, conferendole un va- « lore classico che le storie di Napoleone e tedesche avevano « sì clamorosamente affermato. Ma la battaglia classica è « tramontata, e l'artiglieria, sparsa fra le diverse unità, è « rimasta bensì l'arma del maggior effetto morale, ma *forse* « *la meno efficace;* per cui non abbiamo ben compreso come « dopo la recente guerra taluni scrittori abbiano potuto in- « tavolare una discussione seria, per stabilire se la fanteria « sia ancora rimasta la regina delle battaglie ».

E più sotto: « *Se la recente guerra ha segnato un fallimento,* « *questo è quello delle grosse masse d'artiglieria* ».

Egli vuole due artiglierie, che non confondano i loro còmpiti: una campale eminentemente mobile, l'altra da posizione eminentemente stabile. L'artiglieria da campo deve sapersi occultare, presentarsi in forme rade e intervalli fortissimi, aprire il fuoco con prontezza, eseguirlo con celerità, a raffiche, anzichè perdere il suo munizionamento in tiraglierie prolungate e inefficaci.

(*Continua*)

Rodolfo Corselli
capitano.

CANDIA E LA SUA PRIMA OCCUPAZIONE INTERNAZIONALE

L'isola di Creta che i veneziani, dalla città principale, chiamarono Candia, è dopo Cipro la più vasta isola dell'arcipelago greco. Essa sorge nel Mediterraneo orientale a mezzodì della Grecia e si estende da ponente a levante per una lunghezza di circa 260 chilometri, mentre la sua larghezza varia da 55 a soli 12 chilometri. La sua superficie è presso a poco quella della Corsica.

Il paese è essenzialmente montuoso. Il gruppo delle Psiloriti al centro dell'isola è il più alto, ed ha il punto culminante di metri 2460 nel noto monte Ida, di cui Dante, fin d'allora già alludendo alla infelicità di quella terra, per natura incantevole, così ne diceva:

« Una montagna v'è, che già fu lieta
« d'acque e di fronde, che si chiama Ida;
« Ora è deserta come cosa vieta »

Ad ovest sonvi le montagne bianche od Asprovouna e ad est i monti Lassiti. Essi monti determinano come una catena per tutta la lunghezza dell'isola con due versanti Nord e Sud. Questo quasi a picco, mentre a Nord grandi contrafforti si avanzano fin quasi nel mare formando i capi Grabusa, Spada, Akrotiri, Drapano, Achino, Aghios, Paneromani e Sidero i quali formano i golfi di Chissamo, Canea, Suda, Almiro, Megalo-Kastron, Mirabello e Sitia. La costa Sud non ha che un solo golfo notevole, quello di Messara.

L'aspetto generale di quelle montagne è come di grandi massi di aridi calcari ruvidi ed aspri, raramente compatti, di colore grigio, in linee ardite e con fenditure e picchi strani, in alcuni punti spaventevoli.

Se per la sua poca estensione non esistono nell'isola grandi fiumi, in molte delle sue parti basse l'acqua abbonda sia per lo scioglimento delle nevi, che durante buona parte dell'anno coronano le vette delle montagne, sia per l'infiltrazione di molti laghetti su quelle alture costituiti da crateri di vulcani di remote età.

Da quelle alture scende così lentamente, sia allo scoperto fra crepacci ed avvallamenti, sia per l'interno fra gli strati geologici, specialmente nei contratti fra i calcari e gli schisti, discreta quantità d'acque formando nelle pianure corsi d'acqua e sorgenti soventi abbondantissime e qualche volta saline.

In alcune spiagge non rare sono le caverne che bellamente s'addentrano nelle rocce ma che debbono la loro origine, per la maggior parte, alle erosioni marine. Gli studiosi di paleontologie ancora recentemente poterono trovare in quegli antri ossa di mammiferi di non piccole dimensioni come cervidi, elefanti ed ippopotami, evidentemente di età remotissime e per cui se ne deve dedurre che la terra che fu capace di ospitare così grandi animali dovette avere, nell'età preistoriche, ben altra ampiezza e ben altro regime idrografico che non abbia l'attuale Creta. Non deve quindi parere fantastico l'asserto di non pochi geologi i quali ritengono che, insieme alle vicine Cerigo, Cerigotto, Scarpanto e Rodi, l'isola abbia un tempo fatto parte di una ben più vasta regione che si estendeva probabilmente fino alla Morea ed all'Asia Minore e che per azioni telluriche sprofondandosi originò il bacino meridionale del mare Egeo e l'arcipelago Greco.

La Fauna e la Flora non hanno nulla di veramente rimarchevole se si eccettua per questa la rigogliosa e fenomenale vegetazione e per quella l'avanzo forse mondiale del famoso *Agrimi* della famiglia degli Stambecchi e di cui non se ne hanno più che rare tracce anche fra quei dirupi (1).

Hanno invece buon allevamento la pecora, piccola e allampanata ma di gusto squisito; il bue, bassotto, che non conosce quasi l'aratro e che serve esclusivamente per il consumo; il cavallo vivacissimo e non brutto ma piccolo e ambio e di una resistenza fra quei monti veramente eccezionale. Esso coll'asino sono l'unico mezzo di trasporto in quel paese oggi ancora affatto privo di strade.

Il cane pure è un animale di cui non si può non parlarne, essendo per l'isola una vera curiosissima specialità. Esso non può che destare il gaio umore nell'europeo che visita quel paese. È di media statura, poco peloso, scuro o rossiccio e di una prolificità eccezionale, tanto che per le strade la loro quantità è addirittura straordinaria. Tutti poi sono magrissimi e hanno le costole che quasi bucano la pelle coperta di piaghe purulenti e di croste ributtanti. Essi stanno, proprio all'orientale, tutto il giorno comodamente sdraiati e sonnecchianti attraverso le strade o davanti alle porte delle case. Guai però a toccarli perchè oltre che ringhiano e mordono, v'è pericolo di tirarsi anche addosso la rabbia dei Turchi i quali

(1) In una escursione eseguita nel mese di ottobre dagli ufficiali del distaccamento di Hierapetra, sul massiccio montuoso a nord di quella località, si poterono scorgere verso sera e per alcuni istanti in un burrone, alla distanza di circa 150 metri, tre Agrimi che però si dispersero velocemente ad alcuni nostri colpi di fucile.

hanno, per quello sporco animale, una singolare predilezione e protezione. Quando poi avanti a quei lebbrosi quadrupedi passa, di sera specialmente, un qualche tranquillo viandante che abbia una faccia che a loro non garba, subito si fan tra loro la chiamata con un abbaiare così insistente che dopo pochi istanti v'è da trovarsi alle prese con parecchie dozzine di quelle brutte bestie e per cui, non essendovi difesa possibile, bisogna fuggire per poter portare via sane le gambe. Essi hanno però, a dire il vero, una funzione sociale non disprezzabile in quel paese perchè sono i veri, anzi gli unici, spazzini della città, e per le strade è cosa comune il vedere che, se uno di loro muore, gli altri se lo divorano sollecitamente e fraternamente e ciò quand'anche il poveretto non avesse ancora esalato l'ultimo respiro.

L'agricoltura invece è la vera ricchezza dell'isola quando fosse più progredita. Gli agrumi, il carubo, il mandorlo, prosperano a meraviglia e la vite e l'olivo quasi senza coltivazione. Il grano e l'orzo, coltivati preadamiticamente non rendono tanto da bastare al consumo locale.

Poche contrade al mondo furono altrettanto favorite dalla natura, ed Omero, che di essa ci dà le più antiche notizie, così ne canta la floridezza:

« Bella e feconda sovra il negro mare
« Giace una terra che s'appella Creta,
« Dalle salse onde d'ogni parte attinta
« Gli abitanti v'abbondano, e novanta
« Contien cittadi e la favella è mista;
« Perchè vi son gli Achei, sonvi i natii
« Magnanimi Cretesi ed i Cidoni
« E i Dori in tre divisi e i buon Pelasgi » (1).

Dolce infatti ne è il clima, fertile è il suolo e sotto un cielo permanentemente turchino, oggi ancora, nonostante lo stato di abbandono generale di quelle terre, dai monti scendono al piano lunghe e rigogliose distese di folti oliveti, di vigneti e di aranci.

Coi profumi soavi delle sue piante che mandano un inno continuo e solenne alla benefica natura, sulle spiagge, sui monti e fra le gole delle montagne austere, colla fierezza del suo popolo, risuona bello sulle labbra delle splendide donne e dei bruni giovani, nel dolce idioma greco, il canto ellenico evocatore delle patrie glorie.

Fra tanto splendore della natura, fra tanta armoniosa ed estetica bellezza che allieta la vita, gli abitanti, poichè figli

(1) *Odissea.* — Traduzione del Monti.

si è della terra, forti nascono e d'ingegno svegli, per cui ben si comprende come colla madre patria, la Grecia, quelle regioni abbiano, fin dalle più remote età, dato al mondo sorprendenti e raffinate civiltà che madri ci furono, nonchè popoli e uomini sommi in ogni sapere.

***

L'isola di Candia è popolata da una maggioranza di greci cristiani. Sopra una popolazione oggi di circa 280 mila anime vi sono 75 mila mussulmani, 204 mila cattolici, e circa 1000 israeliti. Gli stranieri residenti nell'isola sono circa 3000 cioè 2000 greci e 300 italiani, il rimanente francesi, inglesi ed arabi.

La popolazione degl'illetterati è dell'ottanta per cento tanto fra i turchi che fra i cristiani.

I turchi in genere abitano le città e le basse colline perchè ivi più facilmente, nei loro eterni conflitti d'interessi d'ogni specie coi cristiani, trovano l'appoggio delle truppe ottomane, mentre i cristiani invece sono sulle grandi masse montuose interne. Di turchi sonvene pure nell'interno, ma pochi ed in certe zone ristrette, ove vivono riuniti in paesi a parte.

Cristiani e turchi però parlano il medesimo dialetto, un greco assai corrotto e quasi incomprensibile nella madre patria del continente, sparso quà e là di parole derivanti da molti altri linguaggi e dall'italiano specialmente nonchè dal dialetto veneziano, avanzo di quella lunga dominazione.

Esteticamente non è possibile vedere, fuori dell'abbigliamento, distinzione fra turchi e cristiani, ed in verità antropologicamente distinzione non vi è poichè la razza è la stessa.

La gran quantità quindi dei turchi di oggidì, nell'isola chiamati *cristiani rinnegati*, non è che il frutto di una imposizione in parte subita dalla violenza turca ed in parte accettata volentieri da quelle popolazioni primitive, le quali trovano nella religione maomettana un migliore e più pratico adattamento alla sensualità dei loro costumi.

Turchi e greci in maggioranza vestono quasi allo stesso modo cioè alla turca, poichè come già si disse per la religione gran parte dei greci, per sfuggire alle noie ed alle prepotenze dei loro aggressori, accettarono anche l'imposizione per l'abbigliamento. Esteticamente bello, esso abbigliamento consiste in una giacchetta a gilè color grigio sopra la camicia, in un pantalone turchino largo largo a grandi pieghe che viene sostenuto alla cintola da una gran fascia rossa o turchina a più giri attorno alla vita.

Il turco ha in testa l'immancabile fetz, ed ai piedi calze bianche con scarpe basse. Il cristiano invece ha il berretto peloponnesiaco di astracan e alla gamba un alto stivale di pelle di agnello al color naturale e senza tacchi.

Tutti alla cintola poi hanno una vera armeria e in essa l'immancabile *Makier* o coltello, dalla solida lama rabescata a un sol taglio, col manico d'avorio e la guaina di lastra d'argento, ricca di figurine e di fogliami lavorati e che essi non abbandonano quasi mai. I cristiani si lasciano lunga la barba e dicesi in segno di lutto per la schiavitù della patria, mentre i turchi portano quasi sempre i soli baffi. Questi scelgono poi colori vivi e chiassosi per la camicia e per i fazzoletti che spesso avvolgono intorno al capo. Il cristiano ha aria grave e dignitosa, direi quasi immusata, mentre il turco affetta la gaiezza del preponderante e della gente senza pensieri.

Poichè però, come già si disse, la razza è la stessa, hanno a parità i vizi e i difetti e se sono divisi nella chiesa e nella moschea, l'ozio e l'accidia li ricongiungono nelle interminabili e placide sedute del caffè e della bettola attorno all'immancabile *Narghilè* ed alla piccola tazza di caffè poltiglioso, di cui se ne trangugiano giornalmente gran quantità.

Quel po' che fanno è lo stretto necessario per vivere, ed in verità, grazie alla primitività dei loro costumi, per campare non sono esigenti.

Molti di quei difetti però sono oggi più che mai accentuati bisogna dirlo, per le condizioni politiche del loro infelice paese. Da essi infatti non raramente si sente ripetere: A qual prò scalmanarci e lavorare pel domani, se nulla a noi è assicurato?

E come può venir voglia di piantare oliveti ad esempio o di coltivare la terra quando si sa che il tutto verrà rubato o bruciato dai turchi se siete cristiani e dai cristiani se siete turchi, oppure di fabbricarvi una casa un po' più che primitiva quando sapete che essa non tarderà ad essere saccheggiata e rasa al suolo?

E così dicasi di tutto il resto; la paura paralizza in gran parte ogni attività ed ogni desiderio, ed è perciò che la condizione economica dei Cretesi è oggidì quello che era secoli addietro.

Essi hanno così nulla più che quel benessere che dà il frazionamento delle proprietà in un paese dove la terra provvede al bisogno affatto primitivo della sua popolazione.

La condizione della donna è poco diversa sia fra i turchi che fra i cristiani. Le turche non escono di casa senza in-

fagottarsi nel *feredge* e senza coprirsi il viso con un fitto e scuro velo, e come se ciò non bastasse non lasciano mai nè di giorno nè di sera l'ombrellino col quale, gironzolandolo da ogni parte con rara abilità ed accortezza, si riparano specialmente degli sguardi dei curiosi.

La donna cristiana se non ha la dura legge del velo e della clausura turca, ben poco ci manca poichè la reputazione di ferocia nonchè il *Makeri* del legittimo sposo la ripara ben più del velo dall'insidia. L'adulterio è quasi invariabilmente punito colla morte e qualche volta basta dire bella ad una donna per far correre il sangue.

Riguardo al fisico, la popolazione più pura, poichè tutta è realmente bella, è quella delle Montagne Bianche, avanzo dell'antico sangue greco e così conservatasi perchè più interna e non stata tocca dalle varie razze, Romani, Arabi, Italiani e Turchi che dominarono l'isola. Gli abitanti del littorale invece, sia pel loro fisico e per la loro statura, come per i loro non raramente biondi capelli ed occhi celesti, dimostrano ad evidenza la loro discendenza specialmente da incroci coi Veneziani e cogli Slavi.

Religiosamente l'isola è divisa in otto vescovati con un metropolita che risiede a Candia. Grande è poi la quantità dei monasteri cristiani.

Un pascià nominato dal Sultano governò fino alla rivoluzione del 1897 l'isola la quale era divisa in tre provincie e venti distretti ed era assistito da un consiglio detto *Midyelis*, composto di mussulmani e di cristiani ma che non potè riunirsi che due o tre volte causa l'odio dei due elementi, e quindi in realtà non funzionò mai.

I Cretesi sin dall'antichità godono ben giustamente della riputazione di avveduti, per quanto la loro astuzia, stante la loro primitività, non abbia quasi mai base su saldo principio od atto morale; per cui nulla proprio hanno da quel lato da invidiare ai loro fratelli Greci del continente la cui mala fede è proverbiale.

In quest'aspetto, in verità, non reggono affatto al confronto del turco, il vero turco s'intende, loro oppressore, che per quanto sia rozzo e fanatico, è assai più franco, rispettoso e trattabile.

Le città più importanti dell'isola sono pressochè tutte sulla costa e specialmente sulla settentrionale, più ricca di baie e di golfi. La principale per abitanti è Candia che ne conta ventimila, quasi tutti mussulmani.

È quindi città eminentemente turca per i bazar, per le moschee e per la vita che vi si mena. Il porto per mancanza

di cura si è riempito di sabbia e quindi non vi possono entrare che piccoli bastimenti. È cinta di bastioni costruiti dai Veneziani, ancora in buono stato di conservazione, e sui quali campeggia tuttora l'alato e glorioso Leone di S. Marco, quasi intatto.

Il porto principale dell'isola invece è a' Canea che ha 15 mila abitanti, in preponderanza pure di mussulmani.

Essa fu costruita dai Veneziani col duplice obbiettivo di servire da porto mercantile e da difesa avanzata del dominio coloniale della Repubblica.

Anch'essa è cinta di belle mura veneziane. Ha una specie di castello che servì di residenza al governatore nonchè un'arsenale ormai distrutto dal tempo e dal terremoto. Dalla Canea si diparte l'unica strada carrozzabile dell'isola lunga 7 chilometri e che conduce a Suda, piccolo villaggio sulla sponda della splendida baia che piglia da esso il nome e che è di un'ampiezza, profondità e sicurezza, per le montagne alte che la contornano, paragonabile soltanto, e forse con vantaggio, alla nostra Spezia.

Retimo sulla costa nord a 70 chilometri ad ovest di Candia, conta 8000 abitanti ed ha l'aspetto esso pure completamente turco. Le sue strade ed i suoi bazar sono tenuti abbastanza bene ed è punto commerciale per l'esportazione dell'isola.

Nel versante sud, Hierapetra è la città principale. È situata su di una prominenza sabbiosa che si allunga in mare ed ha un piccolo porto mal sicuro. Conta 7000 abitanti quasi tutti turchi, ancora rinchiusi fra le alte mura che la contornano.

Le altre città come Sitia, Spinalonga, Sfacchià, Kisamo, Selino, sono tutte di minore importanza e più che altro sono punti di approdo o di raccolta per le merci che entrano o che escono dall'isola.

***

La storia di quest'isola si perde anch'essa nella notte dei tempi e si affratella in massima alla storia greca specialmente per quanto riguarda le antiche invasioni ed il predominio dei Pelasgi, Elleni, Dori, Joni ecc.

Alla sua bellezza e fertilità, e perchè situata trasversalmente all'arcipelago fra l'Europa, l'Asia e l'Africa, tanto da sembrare naturalmente destinata a divenir punto intermedio di tutti gli scambi del Mediterraneo, si deve forse la sua antica ricchezza e civiltà e forse anche la infelicità sua politica.

Re Minosse è tramandato fino a noi dagli antichi scrittori

come grande legislatore e potente monarca, tanto da poter muovere vittoriosamente guerra agli Ateniesi e da poter prendere parte alla guerra di Troia.

All'epoca della navigazione Fenicia essa fu uno degli scali più importanti del loro esteso commercio, e l'invasione dei progrediti Dori nella Grecia, trovò in Creta una vita civile così avanzata che tutto essi ebbero da imparare e nulla quasi da imporre, ma è da quella invasione però, malauguratamente, che la storia incomincia ad accennare ai guai interminabili dell'isola infelice.

Convertiti i Cretesi al cristianesimo da un discepolo di S. Paolo caddero sotto la dominazione romana del proconsole Quinto Metello nell'anno 67 dopo Cristo.

Alla signoria di Roma successe quella di Bisanzio fino all'anno 823 in cui Creta fu conquistata dai Saraceni che vi costrussero la città di Candia, la quale fu poi sempre considerata come capitale dell'isola.

I Veneziani la comprarono nel 1204 da Bonifazio marchese di Monferrato, che n'era divenuto signore per 10,000 marchi d'argento e la tennero per 4 secoli.

I Veneziani che sapevano colonizzare, lasciarono nell'isola, come in tutto il levante, tracce incancellabili del loro dominio. A Candia, Venezia teneva un provveditore generale dal quale dipendevano i provveditori di Canea, Candia, Retimo e Sitia. La giustizia era amministrata da magistrati veneziani, ed ai Candioti era lasciata tutta l'amministrazione municipale in completa autonomia.

Quel governo fu in verità mite, famigliare, tranquillo, punto aggressivo, ma ciò non valse ad addormentare i Cretesi sotto quel dominio che, per quanto con mano vellutata, li privava della loro libertà, cosa prima sempre fra le loro aspirazioni.

Nel XIV secolo però cominciò a sorgere in Europa la potenza dei Turchi, venuti dall'interno dell'Asia, i quali con Maometto II conquistarono nel 1453 Costantinopoli. Succeduto a Maometto Solimano I detto il Grande che giunse fino ad assediare Vienna nel 1529, la Repubblica Veneta vide pararsi davanti il forte e minaccioso rivale, e la sua potenza ne ebbe i primi colpi demolitori colla perdita successiva di Nauplia e Malvasia nella Morea e delle isole di Schiro, Patmo, Antipaxo, Shio, Egina e Stampalia.

Sotto Maometto IV, dopo aver perduto ancora Rodi, la Morea, Negroponte e Cipro, ove nella difesa di Famagosta periva così eroicamente fra atroci supplizi Marcantonio Bragadino, la Repubblica perdette anche Candia.

In uno dei suoi orgogliosi discorsi Maometto, ebbro della sua strapotenza conseguita, terminava con queste parole: « I Cristiani, codesti capitali nemici della nostra santa reli- « gione, confessano oramai la propria debolezza e s'aspet- « tano da un momento all'altro d'essere conquistati e dive- « nire nostri sudditi. La sola Repubblica di Venezia osa sfi- « dare le nostre forze, quella misera Repubblica che appena « si merita attenzione se la paragoniamo alle altre nostre « possessioni ».

Quasi senza che i Veneziani ne avessero sentore, nel 1645 i Turchi infatti, preparata una forte spedizione contro l'isola, sbarcarono improvvisamente alla Canea, e dopo un assedio di 57 giorni la presero.

I Veneziani colti così quasi alla sprovveduta si rivolsero in fretta per aiuto ai principi cristiani, ma disgraziatamente con poco successo, per cui la repubblica, baluardo della cristianità contro il turco, si trovò ridotta alle sole sue forze. Essa non per ciò si scoraggiò e con forte animo si accinse alla lotta.

Nel 1648 i Turchi assediarono prima Suda e poi la città di Candia difesa dal valorosissimo Francesco Morosini, che seppe resistere ben 21 anni contro il formidabile nemico, ma nel 1669, dopo settanta assalti respinti, 80 sortite e la esplosione di 1364 mine, nonchè la perdita fra ambe le parti di oltre 100 mila uomini, dovette capitolare. La capitolazione fu sottoscritta il 6 settembre ed i Turchi stessi, colpiti di ammirazione per il valore dei Veneziani, accordarono loro le più onorevoli condizioni di resa.

L'assedio e la difesa di Candia si può ben dire che rappresentano uno dei più eroici e gloriosi episodi della storia militare marittima di Venezia. Esso fece stupire il mondo intero ed a quell'assedio non mancò che un Omero il quale glorificasse quelle gesta tramandandole alla posterità.

Ridotta così la povera isola sotto il dominio turco essa insorse più volte con varia fortuna, ma le rivolte più frequenti e più famose avvennero nel secolo XIX.

Memorabile fu il moto del 1822. Gli isolani sotto la ferrea e feroce mano turca, esposti a tutti i soprusi ed a tutte le oppressioni immaginabili, aspettavano fremendo l'occasione di insorgere, ed essa infatti si presentò nel 1821 quando, oltre l'intimazione pervenuta da Costantinopoli ai Cretesi di disarmare, venne anche decapitato l'arcivescovo di Candia.

La lotta per la rivolta si organizzò non tanto sulla costa ove ben presto i Turchi avrebbero avuto ragione, quanto sulle Montagne Bianche, fra i fieri Sfachioti, i generosi bri-

ganti della libertà cretese. Raccoltisi gli insorti in numero di 16,000, proclamarono l'indipendenza dell'isola, imponendo tasse gravissime ai Mussulmani, e prendendone in ostaggio i figli. Marciarono poi arditamente sulla Canea, sede del governatore, e dopo un combattimento sanguinoso costrinsero i Turchi a chiudersi nella città.

Nell'aprile del 1822 però un soccorso di 5000 soldati condotti da Hassan-Pascià indusse i Turchi ad uscire dalle fortezze ed a combattere in campo aperto; ed il loro esercito, benchè forte di 20,000 uomini, non potè resistere ai fieri Candioti i quali, conoscitori dei luoghi, ed aiutati da emissari greci, pieni di patrio ardore, seppero attirare i nemici con abili mosse fra le orride gole delle Montagne Bianche e qui i poveri soldati ottomani furono pressochè tutti trucidati inesorabilmente.

Nel maggio del 1823 il consiglio esecutivo greco mandava a reggere l'isola, trionfante nella rivoluzione, il governatore generale Tumbaris. Colla flotta e colle truppe condotte seco dal continente questi incominciò a bloccare le piazze forti occupate dai Turchi, alcune delle quali capitolarono, ma verso la fine dell'anno la flotta turca potè sbarcare a sua volta a Candia altri 5000 uomini di truppe fresche che congiunti ai turchi dell'isola poterono di sorpresa essere addosso e massacrare gli inermi contadini cristiani sparsi per le campagne, intenti ai raccolti, tanto che 36 villaggi furono bruciati e rasi al suolo ed i loro abitanti in buona parte massacrati.

È di esecrando ricordo l'eccidio, allora avvenuto, di 400 cristiani di cui 30 soli abili alle armi e gli altri quasi tutti donne, fanciulli e vecchi i quali, inseguiti da quelle belve che non davano quartiere, si erano rifugiati nelle vaste caverne di Melidoni sulle falde del monte Ida. Colà stettero quasi sei mesi nascosti, fra stenti ed angoscie inenarrabili. La soldatesca turca però riuscì a scovarli. Accesero un gran fuoco all'entrata, il vento propizio aiutò la loro barbarie cacciando il fumo in quegli antri e tutti i rifugiati vi perirono d'asfissia.

Nel 1824 l'insurrezione continuò fra un alternarsi di successi e di insuccessi da ambo le parti mercè rinforzi che nell'isola, alla spicciolata, venivano inviati dalla Grecia.

Le ultime schiere degli insorti Sfachioti, decimate ed impotenti infine a tener fronte più oltre in campo aperto alle soldatesche mussulmane, si rinchiusero nella fortezza di Franco Castelli, risoluti di resistere fino alla morte all'assalto nemico, ma dopo una difesa rabbiosa ed eroica i suoi

difensori furono in parte passati a fil di spada e gli altri espulsi dall' isola.

Le vittime di Franco Castelli furono però ben tosto vendicate dalle pugne di Apokoron ove gli Sfachioti massacrarono i soldati di Mustafà.

Quella vendetta fu pur troppo il segnale di un nuovo inasprimento spaventoso della lotta, poichè in tutte le città dell' isola, specialmente a Candia ed a Retimo i turchi fecero carneficina di cristiani. Fu un' orgia di sangue, d'incendi e di stupri, un lavacro cruento che avvolse di terrore l'intera isola sventurata. Invano gli ambasciatori delle potenze cristiane fecero vivissime rimostranze. Il Sultano, feroce ed astuto, beffandosi dei lamenti sentimentali dell'occidente, promise e non mantenne, ed il massacro continuò più violento ancora, sotto gli occhi stessi dell'Europa.

Dopo la convenzione di Londra del 1829, che fissò i confini della Grecia e le diede la sua indipendenza, l'infelice Creta e parecchie altre isole, malgrado le proteste del nuovo Stato greco, essendo rimaste ancora sotto l'abborrito turco, l'insurrezione latente scoppiò furiosa insieme con quella della Macedonia e della Tessaglia esse pure rimaste disgiunte dalla madre patria; ma gl' insorti osteggiati anche dalle potenze che li richiamarono all'osservanza dei trattati e delle convenzioni, ancora dovettero piegarsi al duro giogo mussulmano.

Con minore violenza le insurrezioni si ripeterono di bel nuovo nel 1853 e nel 1858 e naturalmente senza il benchè minimo risultato, ma nel 1866 essa assunse proporzioni spaventevoli e di straordinaria violenza, causa le ingiustizie dei tribunali turchi, le tasse arbitrarie ed esagerate, i trattamenti inumani e le persecuzioni indicibili del governatore Ismail-Pascià.

Ben 20,000 soldati del Sultano furono pronti a soffocare nel sangue la ribellione. Invano fra le gole dei monti gl'insorti ebbero qualche vantaggio sui Turchi, invano una falange di eroi fra cui i grandi Hadi-Mikali, Criaris e Coracas fecero prodigi di valore, invano dalla Grecia, dalle altre isole soggette, dall' Europa intera accorsero volontari, fra i quali 60 garibaldini reduci dal Tirolo, a dare il loro sangue per la causa dei poveri insorti.

Chissamo resistette bensì vittoriosamente all'assalto dei Turchi, ma Arcadi, convento bizantino murato e restaurato, che raccoglieva in sè oltre 100 religiosi e quasi 500 cristiani fra i quali eranvi donne, bambini e vecchi, nonchè una trentina di volontari greci sfuggiti alla ferocia mus-

sulmana, dovette cadere. Narrasi che il convento fu investito e circondato da 6000 Turchi, sotto il comando di Suleiman-Bey, il quale volendo evitare le disastrose conseguenze di un assalto propose 3 volte alla piccola guarnigione di deporre le armi assicurando a tutti salva la vita. La proposta fu sdegnosamente rifiutata dal superiore dei religiosi. Allora incominciò l'assalto reso formidabile da 6 pezzi d'artiglieria ai quali tuttavia resistè la grande porta già barricata con terra e con pietre. Fu allora aumentata l'artiglieria e così venne aperta una breccia. I mussulmani si precipitarono nell'interno del convento, e dalle loggie e dalle finestre cominciò una lotta disperata ed eroica da parte dei Cristiani che si vedevano oramai abbandonati all'odio ed al furore della selvaggia soldatesca turca. Il sangue corse a rivi nella chiesa, nelle celle e nei corridoi, mentre i superstiti, coi vecchi, colle donne e coi bambini s'erano rifugiati nell'ala sinistra del convento in un grande atrio dove si conservavano i barili della polvere. Là, il padre superiore, piuttosto che cadere colla sua gente sotto le sevizie e sotto il pugnale di quell'orda inferocita diede fuoco alla polvere, seppellendo volontariamente sè e tutti quei Cristiani sotto un mucchio di rovine.

Ancora oggi si vede la volta ed il pavimento di quell'atrio sprofondati nella voragine aperta. L'esplosione non impedì che pochi superstiti rincorsi ed incalzati fino nel refettorio fossero là dentro barbaramente sgozzati su una panca che porta ancora le traccie del sangue di quelle vittime e dei *yatagans* di quei carnefici.

Fuori del convento e poco discosto è stata innalzata una torre nel cui interno, scoperchiata una botola, si vede un sotterraneo ripieno di teschi e di ossa confuse, sulle quali è distesa una scolorita bandiera greca quasi a brandelli.

Navi francesi, russe, italiane e austriache trasportarono sul continente a centinaia le famiglie ammiserite e ridotte senza tetto, mentre la resistenza continuava disperata ed ostinata malgrado la deficenza di tutto.

Nell'aprile del 1868 intanto le relazioni diplomatiche fra la Grecia e la Turchia furono sul punto di essere rotte di bel nuovo, causa l'aperto appoggio che ai Cretesi dava il popolo e il governo greco. Alcuni battaglioni di volontari candioti, lasciando Atene colle bandiere spiegate, fra gli applausi della folla, eransi infatti recati, prima d'imbarcarsi, fin sotto il palazzo dell'ambasciatore ottomano insultandolo, mentre la folla reclamava l'annessione di Candia alla Grecia.

È qui opportuno ricordare che da Firenze partiva in quei giorni un generoso appello agli Italiani in favore dell'indi-

pendenza di Candia, per cura di un comitato del quale era presidente onorario Gino Capponi, vice-presidente Nicolò Tommaseo e presidente effettivo Terenzio Mamiani.

Visto che la cosa s'ingrossava, l'11 dicembre 1868 d'un tratto la Porta mandò alla Grecia un ultimatum reciso ed imperioso, con imposizioni che re Giorgio respinse sdegnosamente, e così le due nazioni si stavano preparando energicamente alla guerra quando intervennero l'Inghilterra, l'Austria, la Russia e la Francia, imponendo ai duellanti di abbassare le armi, e ciò onde impedire che quel conflitto potesse mettere a fuoco l'Europa.

Dal 1869 al 1877 l'isola di Creta parve acquetarsi al dominio mussulmano e colla mediazione dell'Inghilterra, non senza minaccie di nuovi disordini, ottenne dal suo oppressore una convenzione definitiva circa le concessioni accordatele dalla conferenza di Parigi. Essa convenzione prese il nome da Caleppa (località deliziosa e sede dei consoli europei a due chilometri circa dalla Canea) consistente in un riordinamento sociale nuovo con discreti vantaggi pei cristiani e che andò in vigore il 18 novembre 1879.

Al momento in cui la Turchia però doveva accettare la delimitazione dei confini dello Stato greco, cominciò a tergiversare e poi si rifiutò apertamente di accettare la decisione del Congresso, malgrado le pressioni delle potenze europee. Dopo qualche anno di sorde preparazioni scoppiò il moto rivoluzionario di Filippopoli e pare con intenzione, per parte della Grecia, di effettuare anche un colpo di mano sull'isola, ma intervenute nuovamente le potenze tutto si acquietò.

I poveri isolani intanto per quelle continue agitazioni, avendo abbandonato affatto l'agricoltura, erano in uno stato di povertà miseranda, e malgrado i ripetuti inviti della Porta per un'intesa, essi risposero con agitazioni e dichiarando risolutamente che volevano l'isola libera dall'oppressore. Intervennero allora energicamente le truppe e la rivolta fu di bel nuovo sedata.

I Candioti quantunque nella più squallida miseria e nei disagi, malgrado tanti eroici sforzi sempre terribilmente soffocati nel sangue, e malgrado lo spettacolo quasi perenne dell'indifferenza europea che pur tante cose aveva loro promesso, non seppero mai persuadersi come anche i più sacri desideri dei popoli deboli si possono infrangere miseramente contro un'oppressione potente e quasi invincibile.

Vistisi così delusi per la mancata applicazione per parte della Turchia della convenzione di Caleppa, insorsero nel

1896 nuovamente, sia colla ribellione armata, sia colle note alle potenze e sia ancora coi memorandum, mentre la Turchia beffandosi della promessa di lasciare ai Cretesi i redditi dell'imposte e la metà dell'entrate doganali, strappava loro tutto il danaro che poteva, abusando della forza militare e non cedè che all'intervento delle potenze, che finalmente nominarono una commissione coll'incarico di risolvere le questioni più importanti, fra cui quella della gendarmeria, della giustizia e della finanza

Causa però la rivalità delle potenze, che quasi sempre si trovavano disaccordi, le cose andarono alla lunga, per cui i mussulmani se ne valsero per osteggiarle e ciò specialmente nelle città.

Ma l'eccitazione così lungamente covata scoppiò infine improvvisa e terribile per parte dei mussulmani specialmente, che forti si sentivano delle loro truppe.

Bande armate di questi cominciarono la caccia ai cristiani per le vie incendiando le case, mentre altre bande, uscite dalla città, si sparsero per i villaggi circostanti portandovi la rovina ovunque e la morte, e così la guerra civile divampò in un attimo da per tutto.

La Grecia però non rimase indifferente a questo nuovo insorgere dei suoi figli lontani e un corpo di 1800 uomini ed una batteria d'artiglieria comandata dal colonnello Vassos, aiutante di campo del re Giorgio, sbarcò a Colimberi, nelle vicinanze della città di Candia, nel gennaio del 1897, ma quasi contemporaneamente le grandi potenze sbarcavano anch'esse buona quantità di marinai delle flotte, occupando i principali punti dell'isola, cosa che fu veramente provvidenziale, perchè evitò il rinnovarsi di tutti gli antecedenti eccessi, nelle città specialmente.

L'opinione pubblica riteneva in quei mesi che la diplomazia avrebbe finito col subire il fatto compiuto dell'occupazione dell'interno dell'isola per parte del Vassos e che l'isola sarebbe finalmente stata riunita alla madre patria, ma non fu così perchè oltre che coi marinai le potenze occuparono i principali punti dell'isola con truppe regolari, per cui il Vassos ostacolato in ogni sua ulteriore possibile azione e per la concorde pressione delle potenze, dovette abbandonare l'isola.

*
* *

Fra le prime truppe che l'Italia, di concerto con le altre potenze inviò a Candia, vi era il 1° battaglione del 36° fanteria di guarnigione allora ad Alessandria e di cui facevo

io parte quale comandante la 1ª compagnia. Trascriverò quindi le principali vicende di quella truppa nei 20 mesi che furono nell'isola.

La sera del 17 aprile 1897, verso le ore 16, venne partecipato l'ordine di partenza per destinazione ignota, ma fuori d'Italia e ciò doveva essere nel più breve tempo possibile. Ventiquattr'ore dopo il battaglione rinforzato dagli altri due, tanto da portare la sua forza a 23 ufficiali, 2 medici e 800 soldati circa, nonchè 10 carabinieri, si recava alla stazione per partire alla volta di Napoli. Per Genova, Pisa e Roma, in due notti de un giorno, con un treno tutto militare, si giunse a Napoli ove ci fermammo 24 ore, sia per attendere il 12° battaglione dell'8° bersaglieri e la batteria d'artiglieria da montagna che dovevano con noi venire a Candia, sia per completare il nostro equipaggiamento, consistente nell'elmetto per tutti e nella mantellina corta per la truppa. Mancavano però, mi ricordo, al distretto i pennacchietti per gli elmetti ed allora in sostituzione ebbimo il pennacchio da bersagliere. Ciò spiacque ai colleghi nostri bersaglieri, i quali protestarono subito contro quella nostra usurpazione per quanto forzata, tanto che dopo alcuni mesi poterono ottenere infatti che fossimo spennacchiati.

Il giorno 21 alle ore 16, il battaglione, sul vapore mercantile l'*Indipendente*, salpava da Napoli preceduto dall'incrociatore Liguria e seguito dall'Arno, sul quale si trovavano le altre truppe. I tre bastimenti appena fuori del golfo si disposero a triangolo equilatero con intervalli di 800 metri fra loro, la Liguria in testa.

Verso le ore pomeridiane del 23 s'incominciarono a scorgere in lontananza le montagne delle coste occidentali della Grecia, che però presto scomparvero coll'oscurità della sera.

Nella notte, poichè si era già nel mare greco e le ostilità fra la Turchia e la Grecia erano cominciate, si navigò con molta circospezione e le tre navi stettero più ravvicinate.

All'alba del giorno dopo l'isola di Candia era in vista e mano mano che ci avvicinavamo sempre meglio si venivano delineando i particolari suoi, cioè prima i candidi ed aguzzi denti dell'Aspro-Vouna ed il lontano monte Ida coperto di neve, quindi le colline colle loro chiazze verdi dei boschi d'olivi estesissimi e delle vigne, nonchè gli svelti minareti dei candidi e miseri paesi confinati sui poggi e sulle spiagge. Al capo Melara il bastimento rallentò girandogli attorno per entrare nella baia di Suda. Vicini così alla terra distinguemmo perfettamente e per prima cosa un accampamento di rossi inglesi con le loro alte e comode tende che davvero

ci misero subito addosso un certo senso come di avvilimento pensando a quel metro e mezzo di tela che aveva sullo zaino il nostro soldato e che doveva servire, molto probabilmente, per tutta la sua permanenza colà.

Nel mezzo dell'ampia e splendida baia i tre bastimenti gettarono l'ancora e subito fummo circondati da uno sciame di barche e di rivenditori ambulanti turchi che si arrampicarono da ogni parte fino a noi. Erano faccie dure, nere e sinistre, da dare l'idea di pirati delle novelle arabe più che altro, infagottati in certe larghe brache turchine che in fondo lasciavano vedere ignude gambe nervose.

Poco dopo saliva a bordo l'ammiraglio Canevaro che, con quella gentilezza che lo distingue, volle personalmente dare a tutti gli ufficiali il benvenuto, ed a rapporto in brevi parole c'informò del grave stato di agitazione dell'isola in quei giorni, accennando allo sbarco delle truppe greche del colonnello Vassos, capitato ad arruffare ancora più la già imbrogliata matassa della rivoluzione, non simulandoci punto che le cose potevano diventare serie da un momento all'altro ed al minimo incidente e terminando collo spiegarci lo scopo dell'intervento nell'isola delle truppe europee, le quali avevano essenzialmente missione pacificatrice. E con ciò ci lasciò.

Poco dopo seppimo anche che il nostro battaglione doveva nella stessa notte proseguire per la città di Candia, mentre i bersaglieri e l'artiglieria sarebbero rimasti a la Canea e dintorni.

Gli ufficiali però ebbero il permesso di scendere a terra per una gita in fretta fino alla Canea. Sull'unica strada dell'isola e su alcune vetturaccie sobbalzanti orribilmente, tirate da scarni ed afflitti ronzini procedenti a suon di legnate, si arrivò a la Canea dopo essere passati avanti a graziose palazzine e ad alcune caserme turche sulla cui porta d'entrata le sentinelle, dall'aspetto più di accattoni che di soldàti, tanto erano cenciosi, ci presentavano l'arma guardandosi umilmente le ginocchia.

Entrati appena in città però provammo un vero senso di meraviglia e di terrore alla vista della più vandalica distruzione d'interi quartieri aventi le case bruciate e rase al suolo dal furore della rivoluzione. Per sudicie strade ingombre di macerie, incontrando tipi di tutte le razze, che curiosamente ci guardavano, e scambiando saluti colle truppe internazionali, si giunse al porto, stretto, poco pulito e contornato dai quartieri turchi affollatissimi.

All'imbrunire eravamo di ritorno a bordo in attesa della partenza. Verso la mezzanotte si salpò con un mare assai

agitato ed allo spuntare del sole eravamo davanti alla città di Candia ove, alla distanza di 500 metri, il bastimento si ancorò per sbarcare, non senza fatica, due compagnie, poichè le altre due dovevano nella notte proseguire per Hierapetra e fra le quali trovavasi la mia compagnia.

Al molo trovammo il colonnello inglese Chermside, comandante il presidio della città, il quale con parecchi ufficiali del seguito ed una compagnia di superbi Hig-Landers colle loro gonnelle corte e le tradizionali pive di quel corpo, ci dettero il ben venuto. Si andò poscia all'accantonamento che era nei dintorni della chiesa greca, nel centro della città, dando il cambio ad un distaccamento di 100 uomini della nostra marina.

Alla mattina del giorno dopo, la 1ª e 2ª compagnia, col comando di battaglione, a bordo sempre dell'*Indipendente* si erano ancorate avanti a Hierapetra sul versante sud dell'isola. Colà non eravi fino a quel momento stata truppa europea, e 400 soldati regolari turchi difendevano dalle mura della città, parecchie migliaia di poveri maomettani colà rifugiatisi da sei mesi circa e dove stavano stipati e completamente isolati dagli insorti del di fuori.

Pare che l'ordine dell'ammiraglio fosse di vedere se non era proprio possibile di colà rimanere colle nostre truppe. A terra discese soltanto il comandante del battaglione con 2 ufficiali e 10 uomini armati, più il comandante del nostro incrociatore che da tempo era su quella spiaggia.

Dopo un paio d'ore circa però era già di ritorno deciso di tornare a Candia, avendo dovuto constatare, disse, che anzitutto non eravi colà mezzo di alloggiare la truppa e di più che mancava quasi completamente l'acqua perchè i pozzi erano stati riempiti di materiali ed inquinati.

Il ritorno infatti fu fatto nella notte. Si sperava almeno che, dopo otto giorni di andirivieni e di rimandi, le poco liete sorti di quelle due compagnie avessero finalmente a cessare, ma non fu così perchè, causa il mare ingrossatosi nella notte, giunti avanti a Candia, non solo non si potè effettuare lo sbarco, ma il bastimento, impossibilitato di rimanere all'àncora, cominciò una ben poco dilettevole passeggiata di avanti e indietro ad 1 chilometro dalla città e con quale disagio per quelle truppe è facile immaginare. Quel divertimento sì poco piacevole sembrava invero che non dovesse avere termine, poichè dopo tre lunghi giorni di attesa, sfiniti e quasi senza viveri a bordo, dovemmo ritornare a Suda.

Calmatosi però nelle 24 ore dopo il mare, seguendo la nostra bella nave *Sicilia* che aveva a bordo l'ammiraglio

Canevaro, si potè ritornare a Candia e dopo così 11 giorni dalla nostra partenza dall'Italia ivi finalmente sbarcare.

Colà ci unimmo alle altre due compagnie in pochi e malsani locali; la truppa disagiosamente stipata e con pagliericci a terra.

Scopo delle nostre truppe, unitamente a quelle inglesi, doveva essere quello d'imporci a quella turbolenta popolazione e d'impedire il completo saccheggio dei negozi stati abbandonati dai cristiani fuggiti nell'interno dell'isola.

Non ostante quella delicata nostra missione, stringemmo subito, non solo cogl'Inglesi, ma anche colle autorità turche e cogli ufficiali, bella amicizia con scambi di visite. La nostra vita si svolgeva colà fra istruzioni interne ed esterne, qualcuna delle quali spingemmo fino al così detto cordone militare, che alla distanza di 5 chilometri circa circuiva interamente la città. Nulla per esso si permetteva dagl'insorti che penetrasse dall'interno dell'isola entro quelle mura, ed agli sforzi fatti dagli assediati ogni giorno per mantenersi in possesso sia delle condutture dell'acqua potabile, sia di una certa zona di terreno che permettesse la provvista indispensabile della legna, nonchè il pascolo per le pecore e gli animali bovini da consumarsi in città, si rispondeva dagli assedianti con continui assalti che talvolta degeneravano in lunghi e sanguinosi combattimenti, nonchè con sorprese notturne a scopo specialmente di rapina.

Dopo qualche tempo però, al comando inglese ed al nostro, cominciarono a pervenire vaghe informazioni circa un tentativo d'insurrezione da farsi nella città, causa la miseria e la fame di quella immensa conglomerazione di gente, per cui dovemmo lasciare il poco difendibile nostro acquartieramento per andare, con un calore eccessivo, ad accamparci sugli ampi bastioni prospicienti il mare. Lì, col conforto di alcune tende coniche, avute finalmente dall'Italia, si stette circa un mese. Ma anche quella località per essere dominata da altri ordini più elevati di bastioni che erano in possesso dei Turchi, il comando dovette persuadersi che in caso che la rivolta fosse scoppiata realmente, come le informazioni infatti continuavano a confermare, non era difendibile, malgrado la compagnia, patriottica sì ma troppo antiquata, di alcuni pezzi d'artiglieria dalle culatte istoriate e con iscrizioni in pretto italiano e relativi proiettili sferici, mesti avanzi della nostra grande Repubblica Veneta e colà dormienti da più di due secoli.

L'ammiraglio Canevaro ordinò allora che il battaglione lasciasse la città, che una compagnia andasse alla Canea e le altre tre a Hierapetra.

La mattina dell'8 luglio, la nostra nave *Sicilia*, sbarcava infatti le tre compagnie su questa costa, ove alla meglio fuori della città si poterono accantonare in alcuni ambienti di case greche e turche che il furore della distruzione non aveva completamente potuto annientare.

Da una parte adunque avevamo la città, piena zeppa di cenciosi ed affamati rifugiati turchi, difesi da una discreta guarnigione, e campanti tutti con quel po' che potevano ricevere dal mare, nonchè cogli scarsissimi aiuti che il governo ottomano loro inviava; dall'altra gl'insorti, vigilanti sempre che nulla avesse dalla parte di terra a penetrare entro quelle mura. Attorno a noi eravi una vasta zona di desolazione, nella quale l'effetto veramente disastroso di un vero vandalismo, stringeva il cuore. Piante secolari d'olivo, col tronco bruciato, avevano, come enormi tentacoli, i rami carbonizzati; piante vigorose erano avvizzite come se arse per effetto di una corona circolare nella corteccia condannante la pianta a morire, mentre altre portavano inciso nella corteccia pure alcune croci come a segno che dovevano essere risparmiate dalla distruzione; campi e vigneti erano incolti e le case, alcune delle quali belle e una volta già nitide di calcina, ora erano quasi annerite, prive di tetto e cadenti, se non completamente abbattute.

Fra quegli inferociti avversari rimanemmo sei mesi, colla compagnia sempre di qualcuna delle nostre navi da guerra nella rada, tentando, non diremo una conciliazione, evidentemente impossibile, ma almeno di apportare fra quelle popolazioni un po' di calma nei loro astî e cercando di alleviare alquanto l'infelice sorte di quei poveri rinchiusi nella città.

Nel gennaio del 1898 infatti quella povera gente, agli estremi delle loro provviste, sul buono dell'inverno che impediva loro quasi ogni soccorso dal mare, unica via di rifornimento, si rivolsero segretamente al comandante il nostro distaccamento per una cooperazione in un'uscita nei dintorni onde provvedersi di legna. La cosa era delicata e rischiosa. Guai se ne avessero avuto sentore gl'insorti che già altra volta eransi opposti energicamente in simile occasione, a suono, non soltanto delle campane dei paesi nei dintorni che li aveva prontamente chiamati alla raccolta, ma anche a suon di schioppettate persino contro di noi.

Ciò nullameno la cosa fu combinata. Il distaccamento fingendo una delle solite esercitazioni in quei dintorni, disposto come a cordone in giro a qualche chilometro dalla città, mentre i soldati turchi colle armi alla mano vigilavano dall'alto delle mura, potè velare l'uscita di un migliaio di quei

poveri cenciosi che in meno di un'oretta, caricando cavalli, somari, ragazzi e donne, di legna, rientrarono tosto in città.

La cosa venne di poi palese ma naturalmente era tardi, e gl'insorti si accontentarono di farci le loro rimostranze avvertendoci però che il giuochetto non sarebbe più riuscito una seconda volta.

Fra due avversari così accaniti ci parve non fosse del tutto fuori proposito il pensare un po' anche alla nostra sicurezza per qualsiasi possibile evenienza, ed a quello scopo fu costrutto un piccolo campo trincerato su un rialzo, a qualche distanza dalla città e in vicinanza del mare, tanto che ci permetteva anche il concorso dei cannoni della nostra nave.

Per rassicurare intanto quelle immiserite popolazioni delle buone intenzioni delle truppe internazionali e per cominciare ad avviarle al lavoro delle campagne con calma e fiducia, si pensò di fare qualche escursione nell'interno dell'isola anche con la truppa. Chi sa che non potendo fare altro, ciò almeno avesse dato qualche buon frutto.

Non sarà forse del tutto fuori proposito la narrazione di una di quelle gite interne eseguite dalla mia compagnia.

La mattina del 25 novembre, con 150 uomini e 3 subalterni, partivo da Hierapetra col proposito di giungere fino al paese di Neapogli, distante una trentina di chilometri circa. La compagnia era seguita da alcuni muli con le necessarie provviste per 3 o 4 giorni ed aveva in testa la eccellente fanfara del battaglione. Alle 15 ½, dopo aver attraversato piccole e misere borgate ed aver fatto alcune brevi soste in esse, si arrivò a S. Nicola, paese di 1500 anime sulla costa nord, ove pernottammo. Ci vennero subito incontro i notabili del paese facendoci le migliori accoglienze, dandoci il benvenuto e mettendosi a nostra disposizione per quanto ci potesse occorrere, spiacenti, ci dissero, di non essere stati avvertiti prima del nostro arrivo. La truppa ebbe buon ricovero per la notte in discreti ambienti e gli ufficiali in appartati locali di case private, ma alla greca, s'intende, cioè su tavolati e su stuoie a terra con una ruvida coperta di lana di capra per coprirci.

Al mattino di buon'ora si ripartì salutati ancora dalla popolazione e dalle autorità.

Altri villaggi attraversammo le cui case erano vere catapecchie tutte dello stesso tipo e percorrendo sentieri talora larghi e talora stretti, inerpicantisi in alcuni punti su alture fra macigni o precipitantisi in altri luoghi con spaventevoli discese in precipizi ed in valli deserte, sempre fra i soliti spontanei evviva all'Italia, verso le 16 scorgemmo in

fondo ad una bella vallata e quasi appiccicata contro l'aspra montagna, la grossa borgata di Neapogli, mêta nostra.

La notizia del nostro arrivo, non saprei come, ci aveva preceduti, sì che molta gente, giovani specialmente, su briosi cavalli, eraci venuta incontro salutandoci e sparando in aria i loro fucili in segno di gioia. Più avanti, all'entrata del paese, su di una specie di bastione, centinaia di persone si erano riunite, ed al momento del nostro passaggio al suono delle trombe, proruppero in una calda ed entusiastica ovazione con lunghi *zitò* agl'italiani fratelli latini ed a Garibaldi specialmente. Un acquazzone furioso capitato proprio in quel momento, non valse a diradare quella folla ed a calmare quell'entusiasmo; il mio cavallo fu preso a mano ed i soldati fra due dense file di quei popolani che gridavano viva l'Italia e viva Garibaldi e così fummo condotti nei locali delle scuole onde pernottare, mentre subito da alcuni di quelli che avevo vicino venivo avvertito di non preparare il rancio poichè alcuni agnelli offerti dal paese erano già al forno in cottura.

Un signore intanto, con un misto di brutto francese e di greco, ci dava il benvenuto a nome delle autorità del paese che riunite, ci disse, attendevano gli ufficiali al palazzo comunale.

Ci recammo colà ove, dopo la più schietta accoglienza e fra i *Calos orissate* (1), fui obbligato con un'infinità di complimenti a sedere con i miei ufficiali su certi speciali seggioloni delle grandi circostanze, sormontati da bandiere greche e italiane. Un silenzio significativo si fece subito in quella riunione e tosto uno dei capi, funzionante da interprete, in discreto francese, mi rivolse, come con ansia, parecchie domande riguardanti la questione dell'avvenire politico della loro isola. Non nascondo che in quella situazione inaspettata mi trovai un po' impacciato perchè naturalmente, su quell'argomento, nulla io avevo facoltà di dire, ma poichè dovevo pure appagare le insistenti loro brame e gli sguardi scrutatori di quella gente che nella nostra comparsa fra loro credevano di poter vedere forse chissà quale indizio politico, oltre ad un saluto di simpatia per parte delle truppe italiane verso la causa del loro paese, pensai di rassicurarli per il loro avvenire e delle intenzioni benevole delle nazioni protettrici, augurando loro la più pronta soluzione dell'eterna questione della loro patria; cose del resto che avevo più volte avuto occasione di sentire a trattare sia da autorità nostre, sia da quelle di altre nazioni, nonchè dallo stesso ammiraglio

(1) Buona notte.

Canevaro. Ciò li riempì di gioia e di speranze tanto che più tardi ci vollero a cena.

Fu una riunione improntata a grande simpatia verso di noi, nonostante un certo qual trattamento assai rusticano, perchè ad esempio ad un certo momento mi vidi cambiar nel piatto un pezzo di agnello, ritenuto forse per me non abbastanza polposo, da due vellose mani di un mio vicino che credette così colmarmi delle migliori sue attenzioni. Ci lasciammo quindi fra le più cordiali strette di mano ed i *kali-nikta* (1) di quei paesani.

All'indomani mattina anche l'arcivescovo, autorità suprema in quei paesi ed in quei momenti specialmente, ci mandò a pregare di favorirlo di una nostra visita, cosa che io cercai con scuse di evitare prima, ma che poi dovemmo concedere dopo alcune sue insistenti ambasciate.

In un palazzo di bella costruzione, in buona parte visibilmente restaurato nelle recenti demolizioni, a metà di una pulita scaletta scorgemmo una bella figura di *Papas* che sorridente e colla mano sul petto, ci dette il benvenuto. Era l'arcivescovo. Alto, sulla quarantina appena, con un corpo da atleta ed una faccia energica e fiera, dal vero profilo greco, coll'alto cappello a tuba in mano, lisciandosi la lunga chioma a treccia in su ripiegata, ci condusse subito in una bella cameretta di ricevimento, munita di ogni comodità. Sedutici appena, notai che dagli occhi suoi scendevano alcune lagrime ed egli un po' confuso, ma con voce sicura, mi disse tosto che le trombe vivaci degli italiani, per la prima volta da lui sentite nel suo paese, in luogo di quelle dell'odiato turco, lo avevano ieri come in quel momento commosso fino al pianto. Fummo quindi serviti di limonate, caffè e sigarette, mentre subito ci portò con varie domande sul solito tema della soluzione della questione politica dell'isola, domandandoci informazioni varie e schiarimenti nonchè la perorazione nostra per la causa della patria sua, e tutto ciò con un certo piglio franco e risoluto, da soldato certamente più che da prete, cosa del resto che non ci fece molto stupire data la conoscenza che noi tutti avevamo di quei ministri di Dio.

E nota infatti la parte che i preti rappresentano nel movimento insurrezionale dell'isola. Come in tutte le primitive organizzazioni sociali, in cui le funzioni civili e religiose quasi sempre si confondono, così il *Papas* cretese passa dalla stola alla carabina colla più grande facilità, felice al caso

(1) Buona notta.

di rinunziare magari ad una parte di paradiso pel gusto di freddare un turco.

È lui che è anima e cervello dell'insurrezione solleticando la superstizione e gl'istinti sanguinari di quelle coscienze primitive, e che inforcando, colla croce in mano, un brioso cavalluccio paesano, conduce quel popolo fra quelle balze ed a quelle ribellioni e resistenze sanguinose che sembrano epopee.

Un proiettile da cannone di piccolo calibro, con una spessa incamiciatura di piombo che era su di uno scrittoio, attrasse intanto la mia attenzione. La punta era aperta e contorta come per lo scoppio dell'interna carica, e sul davanti, su di una lastra di bianco metallo, eranvi incise alcune parole ed una data. Chiestogliene l'origine mi disse, con un sorriso misto di fierezza e di bontà, che quell'arnese era scoppiato a due o tre passi da lui su quei vicini monti in un combattimento di pochi mesi prima contro l'aborrito turco e che avendone avuta miracolosamente risparmiata la vita tenevalo quale memoria là davanti convertito in calamaio e sempre ripieno d'inchiostro rosso.

Alla sera ci volle anch'egli a pranzo, nè vi fu mezzo di esimercene. In una saletta a pian terreno, alcune ore dopo, il fiero *Papas* con vera cordialità ci offriva una modesta refezione composta del tradizionale arrosto di agnello, un dolce assai primitivamente confezionato, ed una minestra in brodo con entro, secondo l'uso cretese, il limone spremuto, più ottimi vini dell'isola.

La sala era modesta. Ad una parete un Crocifisso in mezzo a due quadri di soggetto sacro e sulle altre una decina di altri quadri invece rappresentanti i più memorabili fatti dell'isola e della greca indipendenza, coi ritratti di Maurocordato, Aypsilanti, Miaulis, Canaris, ecc., gli eroi di quelle straordinarie rivoluzioni e che egli ci volle quasi con ostentazione indicare, contento che quei grandi della patria sua fossero anche da noi già ben conosciuti.

Anch'egli volle in ultimo, brindando, mandare un altro saluto agl'italiani, sempre generosi verso i fratelli latini della madre patria greca e dell'isola sventurata, pregandoci ancora con calda parola di cooperare al caso benevolmente per il santo intento di quel cristiano ma infelice popolo.

A mia volta in francese dovetti rispondergli assicurandolo della simpatia che godeva in Italia la Grecia e l'isola sua, coll'augurio che le aspirazioni del fiero popolo cretese, degno discendente di tanti eroi, si avessero ben presto ad avverare.

Ciò riempì di vera gioia e di nuova commozione il vescovo che mentre ci accompagnava colle sue benedizioni fin sulla porta della strada, non finiva più di ringraziarci.

L'indomani mattina, dopo i dovuti ringraziamenti nostri alle autorità per l'ospitalità accordataci e dopo aver lasciato alcuni marenghi nuovi di zecca coll'effige di Re Umberto, per i poveri del paese, lasciammo Neapogli fra l'entusiasmo ed i *zitò Italìa* della folla che ci volle accompagnare di bel nuovo per buon tratto di strada.

Per altra via, attraversando altri paesi essi pure in buona parte demoliti, pianure devastate e boschi d'olivi e d'aranci quasi totalmente annientati, sempre fra i saluti di quelle popolazioni, ritornammo alla sede del distaccamento recando con noi la ferma convinzione della impossibilità delle potenze tutrici di riuscire a comporre in pacifica armonia un dissidio etnografico così profondo, un antagonismo ed un odio di razza di troppo antica daca, mentre d'altra parte la nostra mente andava all'idea del come, fra quella gente, dall'apparenza così mite, così bonaria ed espansiva, avesse potuto allignare odio e furore sì tremendo.

***

Il consiglio degli ammiragli, ai primi del gennaio del 1898 intanto, veniva nella decisione di dividere l' isola in tante zone quante erano le nazioni occupatrici a fine di potere meglio esercitare le funzioni d'ordine e di sorveglianza, ed all'Italia venne assegnata la parte ovest cioè la provincia della Canea. Così il distaccamento il 12 gennaio fu richiamato da Hierapetra per andarsi a riunire al rimanente delle truppe italiane che già erano in quella località fin dal nostro primo arrivo, come più sopra fu già detto.

Meno la batteria d'artiglieria che mai si mosse da Kalepa, le altre truppe coi distaccamenti di compagnia e di plotone si alternarono per alcuni mesi in località diverse e per lo più sul cordone cingente, anche qui ad alcuni chilometri, la città di Canea.

Se la disposizione fu provvida perchè permetteva di dare adito a sperare di poter così fare i primi passi verso la pacificazione e l'ordine, aveva però in sè inevitabili inconvenienti perchè dopo alcuni mesi di quella relativa calma, gli insorti vennero a trovarsi in posizione assai più vantaggiosa dei poveri rinchiusi nelle città sulle coste, stantechè se ad essi mancava ogni commercio col di fuori dell' isola, avevano almeno comodamente da vivere essendo quieti padroni non solo delle terre loro, finalmente, ma anche di

quelle dei turchi fuggiti e risparmiate all'ira devastatrice nei giorni della rivolta, mentre invece i turchi, da più di un anno agglomerati e chiusi dentro le mura, saccheggiate che ebbero le case e vuotati i magazzeni di proprietà dei cristiani, non avevano più di che sfamarsi e per cui fra questi cominciò a pronunziarsi un certo fermento assai poco rassicurante contro tutto ciò che non era turco e specialmente contro quell'elemento che a poco a poco, col consenso tacito delle truppe internazionali, aveva cominciato ad infiltrarsi nelle città, tanto che, quasi affamati e ciechi d'astio, la rivolta divampò, tremenda specialmente in quei centri ove parve che l'esiguità delle truppe europee non avrebbe potuto affrontare la bufera.

Canea in quei giorni fremeva, ma gli ordini severi emanati e le buone disposizioni delle nostre truppe, soffocarono ogni velleità insana, sì che la cosa si ridusse a semplici fuggi fuggi per le vie dietro un asserragliarsi delle case e delle botteghe.

Non così però andarono le cose a Candia ove, come già fu detto più sopra, eranvi i soli due battaglioni inglesi del colonnello Chermside. Nella notte del 2 settembre la città intera fu in armi. La folla fanatica, assecondata nascostamente, pare, dalle stesse autorità, e palesemente dalle truppe turche, irruppe per le strade sfondando negozi e massacrando tutti i cristiani. Scene d'orrore si compierono da per tutto e 500 furono i cristiani sgozzati in meno di tre giorni e tre notti, non venendo neppure risparmiati una ventina di poveri soldati inglesi degenti in alcuni locali isolati uso ospedale, come pure non venne risparmiato lo stesso console inglese che sorpreso in casa sua dovette, prima di morire, consegnare la cassa forte e poi vedersi trucidare la moglie con un bambino che teneva in braccio.

I due battaglioni inglesi impotenti ad opporsi a tanto furore di rivolta, senza ricorrere ad uno spargimento di sangue che fu ritenuto non necessario, dovettero rimanere come in iscacco sui loro bastioni, barricandosi alla meglio ed attendendo che la bufera passasse.

Due compagnie però dei nostri bersaglieri furono loro prontamente inviate in soccorso dalla Canea ma giunsero quasi a cose finite.

Rientrata appena la calma il colonnello Chermside, senza tante chiacchiere, ordinò alle autorità turche che gli fossero consegnati gli autori dei barbari massacri dei soldati inglesi e del console, nonchè i più turbolenti capi di quei disordini. La forca fu impiantata su uno dei bastioni in vi-

cinanza del molo e colà uno dopo l'altro furono tutti giustiziati.

Il comitato insurrezionale dell'isola, protestando energicamente, cercò, anche a mezzo del governo greco, di spingere l'Europa ad una definitiva soluzione dell'eterno problema, mentre minacciava la più furiosa ripresa delle ostilità con promessa che gl'insorti non avrebbero più deposte le armi, finchè un solo turco fosse rimasto nell' isola. Il consiglio degli ammiragli, non per quelle minaccie, ma perchè non voleva perdere l'occasione propizia, con bella concordia questa volta, ritenendo che lo sgombero dell'isola dall' elemento turco fosse oramai l unicavia d'uscita da quella lungaggine di tentennamenti per cui tutti oramai sentivansi stanchi, decise di intimare alle autorità ottomane finalmente il completo sgombro dall'isola delle truppe loro, e perciò furono immediatamente dati ordini perchè dall'Europa fossero richiamate altre truppe ancora in rinforzo.

Dall'Italia giunsero ben tosto in nostro soccorso due battaglioni di fanteria ed alcune navi da guerra che sbarcarono marinai e cannoni.

Con quelle truppe così alla mano e pronte ad agire, l'intimazione fu fatta, ma pare con una tale blandezza che la cosa si ritenne dovesse finire in una semplice commedia.

Dievat-Pascià, vecchio governatore dell'isola e fine politico, sfruttatore abile di ogni evento, fingendo quasi sorpresa, domandò tempo per poter riferire le cose al suo signore Habdul-Hamid ed avere ordini in proposito; e le potenze, pur comprendendo il suo gioco, vollero accondiscendere a quanto domandava per fini diversi, ma specialmente per cercare di evitare, finchè era possibile, di dover ricorrere alle armi, sia per non imbaldanzire troppo gl'insorti come per non avvilire l'elemento turco che contro l'inazione di Dievat-Pascià cominciava già a demoralizzarsi ed a risentirsi.

Fu dato tempo al tempo, come si suol dire, ma poichènessuna decisione sembrava che l'accorto turco volesse prendere, chè anzi baldanzoso sperava quasi intimorire preparando le sue truppe con speciali esercitazioni ogni giorno sotto gli occhi delle autorità e delle stesse truppe europee, in modo da voler quasi far credere che gli ordini sarebbero bensì venuti, ma contrarî allo sgombero, il consiglio degli ammiragli allora rifece l'intimazione minacciando l' affondamento dei tre bastimenti turchi che trovavansi nella baia di Suda.

Il turco promise questa volta di cominciare ad imbarcare parte delle truppe delle principali guarnigioni dell' isola,

ma in realtà non ricorse che ad un giochetto, perchè su alcuni bastimenti venuti da Costantinopoli caricò poche centinaia di soldati fra congedanti ed ammalati tolti da tutte le infermerie turche dell'isola, nonchè del materiale inutile.

Stanco di quella burletta il consiglio degli ammiragli presieduto allora dall'ammiraglio russo che aveva sostituito il nostro Canevaro, richiamato in Italia per reggere il Ministero degli esteri, decise di intimare ancora una volta alle autorità ed alle truppe turche di lasciare l'isola, tempo però dieci giorni, spirati i quali, cioè la mattina del 4 novembre, le truppe internazionali nonchè le navi da guerra recatesi in buon numero avanti alla città, avrebbero agito colle armi e bombardate le caserme turche.

Subito quasi tutti i distaccamenti furono ritirati in città, mentre ordini precisi vennero dati ed ogni disposizione per agire fu presa.

In quei giorni, colla mia compagnia, mi trovavo distaccato a Korachies nella penisola dell'Acrotiri.

Nella notte quattro soldati mi portarono una comunicazione del comandante il battaglione che, mentre mi confermava i possibili avvenimenti dell'indomani, mi ordinava anche che per l'alba la compagnia si trovasse ad occupare certe posizioni dominanti i sentieri di accesso all'altipiano della penisola stessa, nonchè la strada che dalla Canea conduce a Suda. Nella notte tutte le disposizioni a riguardo furono prese, e alle 4 del mattino lasciato l'accantonamento unitamente ad un plotone francese comandato da un tenente che con noi lassù si trovava da parecchi mesi, ci dirigemmo alla posizione indicataci che era su certe pendici rocciose con un fronte quasi inaccessibile, disponendoci dietro una lunga trincea di grossi macigni e muri a secco, anni prima costruita dagl'insorti, e da noi riattivata in quei giorni. Colà attendemmo il giorno. Ai primi albori coi canocchiali potemmo scorgere come la città fosse stata nella notte occupata completamente nei suoi punti più forti dalle truppe internazionali. Il ridotto del castello che domina la città ed i suoi bastioni, brulicava di bianche copertine dei cappelli dei nostri bersaglieri, di elmetti, nonchè di truppe francesi e quasi subito però potemmo anche scorgere una lunga colonna di artiglieria, cavalleria e fanteria turca la quale, lasciando la città, dirigevasi verso Suda, mentre la mezza luna ottomana si abbassava in ogni luogo.

Lo stesso sgombro dell'elmetto turco si faceva pure contemporaneamente negli altri centri principali dell'isola con grande gioia degl'isolani che per tutta la giornata e tutta

la notte festeggiarono il momento solenne con spari, canti e fuochi sulle colline e sulle montagne tutte dintorno a noi.

Il 4 novembre segnava per l'isola la definitiva liberazione di essa dall'abborrito ed immane gioco turco che per due secoli e mezzo l'aveva insanguinata e sfruttata.

***

Da quel giorno l'elemento turco dell'isola cominciò come a rabbonirsi, mentre buona parte di esso emigrava permettendo così di ottenere quasi subito quella certa calma da tutti desiderata e per cui il governo provvisorio potè accingersi senz'altro all'interno riordinamento e alla rappacificazione di quegli animi esasperati da secolari rappresaglie.

La gendarmeria, solo in embrione e rimasta quasi sempre impotente, sia per le inframmettenze delle autorità turche, sia per le pressioni degli isolani stessi sempre insofferenti di tutto ciò che è ordine, sotto l'abile direzione del capitano Craveri, potè avere organizzazione quasi completa. I tribunali, composti di ufficiali di ogni nazione, colla cooperazione intelligente dell'avvocato fiscale militare italiano marchese d'Invrea, funzionarono assai più liberamente. Vecchie questioni si risolsero con lievi pene, molti condannati poterono essere condotti fuori della città per scontare la pena negli appositi ergastoli, e le prigioni, ripiene di gente stipata alla rinfusa, poterono essere quasi vuotate.

Dopo 15 giorni circa di quell'ordine e di quella calma che prometteva sempre un miglioramento, essendo cessato il bisogno di tutta quella truppa, buona parte di essa lasciò l'isola. Il mio battaglione, il giorno 16 novembre, lasciava la Canea per andarsi ad imbarcare a Suda, e noi non potremo mai dimenticare l'affettuoso saluto di quel popolo festante e riconoscente, accorso da ogni dove in quel giorno per acclamarci.

Le vie erano pavesate ad archi trionfali e nel passare fra quella doppia fila di isolani plaudenti e commossi i nostri soldati vennero coperti di fiori, di benedizioni, di saluti e di suguri.

Ciò fu bensì fatto, dal più al meno, anche per le altre truppe che in quei giorni lasciarono l'isola, ma pare con più calda manifestazione verso le truppe italiane perchè, è duopo dirlo, grazie specialmente alla bontà del nostro soldato, sempre educato, paziente e sobrio e non elemento turbolento e viziato, come purtroppo era buona parte di quelle truppe europee, noi si godette sempre di una singolare simpatia tanto presso i cristiani come presso i Turchi.

Poichè gli eventi, grazie alle previdenti e saggie disposizioni sempre emanate dal consiglio degli ammiragli prima, nonchè alla prudenza del governo Ottomano in ultimo, non ci portarono, e fu bene, ad un intervento di energica e decisa azione, la nostra presenza fu certamente fra quegli isolani altamente benefica e provvidenziale. Guai se in quei venti mesi non si fossero colà trovate le truppe europee! Il sangue indubbiamente sarebbe corso nel modo più tragico e quegli isolani, per quanto indomiti e sempre fermi nei loro propositi di libertà e di vendetta verso l'aborrito oppressore, avrebbero dovuto subire, come per il passato, la più feroce e spaventevole repressione.

Era quindi, già fin dagli ultimi mesi della nostra presenza nell'isola, facile lo scorgere il frutto della bella nostra azione di rappacificazione.

La riconoscenza verso le nazioni europee era palese quanto spontanea e non solo fra l'elemento colto ma anche fra la gente più ignorante e rozza.

Per tal modo la vita nostra nell'isola, ad eccezione degli accennati e non lunghi periodi delle rivolte e delle agitazioni, si può dire che trascorse tranquilla e comoda. Stante i forti effettivi delle compagnie, poco gravoso ne era il servizio e la truppa era sovente forzata ad una monotona inazione in posti di guardia o di sicurezza, inazione rotta appena da qualche passeggiata verso l'interno dell'isola od esercitazione nelle vicinanze.

Gli ufficiali, a seconda delle località, buoni diversivi avevano nella caccia abbondante, nella pesca ed anche nell'esecuzione di scavi, che per alcuni appassionati erano sovente con risultati soddisfacenti in quei terreni abbondanti di ruderi di antiche città che ebbero splendori e civiltà superbe e che tuttora con tanta fortuna, specie per l'Italia, ci vengono rivelate dagli archeologi che le nazioni europee colà inviarono appena l'isola parve avere sufficiente calma e sicurezza interna.

Oggi poi il soggiorno delle nostre truppe nell'isola è da ritenersi debba essere migliore di quanto non fu per noi, poichè oltre la buona paga, (1) senza che quasi siavi mezzo di spendere, la parte più arruffata della questione cretese, conseguenza della presenza nell'isola delle truppe ottomane, più non esiste come non esistono più difficoltà nè di approvvigionamenti che ora si fanno regolarmente e bene dalle

(1) Il soldato aveva, ed ha tutt'ora cinquanta cent. al giorno di soprassoldo.

risorse dell'isola stessa nè di amministrazione della giustizia funzionando ora la gendarmeria ed i poteri civili regolarmente.

Le relazioni, in generale, cogli altri eserciti europei furono buone sempre, malgrado, a volere essere franchi, dietro al comune obbligo di cortesia, certe manifestazioni o simpatie fossero talvolta alquanto accentuate e manifestamente improntate alle relazioni politiche delle diverse nazioni. Ottime, quasi confidenziali, erano ad esempio le nostre cogli Inglesi, che quasi per i primi con manifesta simpatia ci invitarono ad altrettanta espressione per parte nostra. Buone cogli Austriaci, malgrado una certa riservatezza per parte loro che però era da attribuirsi più che altro al loro carattere.

Buona relazione e qualche volta persino espansiva coi Turchi, i quali, malgrado fossero effettivamente in campo avversario, pure con tutti sapevano usare una certa civile correttezza di tratto che poteva dare l'idea di un'ostentazione.

Alquanto freddi e quasi difficenti purtroppo si era invece coi Francesi, allora non ancora a noi politicamente amici. In alcuni momenti si ebbero persino atti ostili per parte della truppa per cui necessitò il buon intervento reciproco degli ufficiali.

Chiassose, aperte invece erano le intese fra Francesi e Russi che erano allora in piena luna di miele politica.

I Montenegrini, dal tratto franco e semplice, erano con noi oltremodo espansivi. Quegli alti e robusti montanari, molto alla buona, dei quali parecchi parlavano l'italiano, erano tutti felici quando si trovavano coi nostri soldati coi quali spesso parlavano della nostra graziosa Regina, figlia dei loro monti.

Fra quelle truppe, è duopo dirlo, il nostro soldato sempre emerse per bontà, educazione e sobrietà, e quelle sue belle qualità non sfuggirono affatto a quelle popolazioni che rilevavano sovente il fare alquanto burbero e provocante dei Francesi, nonchè il senso un po' d'alterigia degl'Inglesi i quali coi Russi, troppo soventę alticci, davano non rare volte poco edificante esempio di disciplina e di buon contegno in pubblico.

*
* *

Libera così l'isola, colla partenza di pressochè tutte le truppe turche, le nazioni pensarono a dar atto alla eterna promessa di una sistemazione di governo col cercare chi dovesse essere a capo di esso.

La cosa non era in verità di facile attuazione, poichè la questione cretese, solo in mano forse di un estraneo, cioè nè turco nè greco, poteva avere probabilità di soluzione, trattandosi di fare assopire secolari rancori, nonchè di procedere agli indennizzi ed alla restituzione di proprietà usurpate da lunghi anni e senza favorire gli uni più che gli altri.

In questo frattempo però in Grecia accortamente si lavorava presso le nazioni europee perchè nell'isola fosse inviato il principe Giorgio della Casa Regnante, ma il governo provvisorio non era entusiasta di quell'idea che significava in breve — annessione alla Grecia — ben sapendosi che quell'idea fra quegli isolani era meno popolare di quanto si volesse far credere, stantechè, prima della guerra greco-turca, le grida di — Viva l'annessione — sovente risuonate al chiudersi delle assemblee e dei tumultuosi comizî, venivano quasi sempre da emissarî greci per incitare le masse dei fieri montanari isolani. Si sapeva invece, e da tutti, esistere, come tuttora ancora è, un forte partito autonomista dal motto — Creta ai cretesi — più forte e numeroso dell'unionista ed avente anzi già il suo vessillo — croce nera in campo bianco, con croce bianca in campo azzurro nel quarto superiore dell'inferitura — approvato dall'assemblea cretese.

Potrebbe qui forse qualcuno domandare perchè mai è quel partito più numeroso e potente, e che cosa spera esso di migliori vantaggi sull'idea unionista.

La risposta è in verità non semplice, perchè la questione è multiforme e per sviscerare la quale occorrebbe dilungarsi oltre quanto qui mi sono proposto, ma in ogni modo, per poter ciò ben comprendere, bisogna anzitutto tenere conto della completa ignoranza politica e della unilateralità delle vedute, in fatto della indipendenza dell'isola loro, di quei montanari. Essi, vissuti sempre in uno stato di ordinamento sociale del tutto primitivo, lassù su quelle balze, ove con nessuna forse di tutte le dominazioni che ebbe l'isola giunse mai qualsiasi imposizione, fieri e gelosi sempre della più assoluta libertà, alla quale proprio non rinunziarono mai qualunque fosse il loro oppressore, anche ora quei leggendari anarchici delle montagne, cercano sottrarsi ad ogni tributo d'ordine o di più finita organizzazione. Vi è pertanto a domandarsi come e quando mai potrebbero penetrare fra quelle montagne, classiche regioni per le imboscate e le ribellioni, e fra quella fiera gente i gendarmi, gli agenti delle tasse e gli uscieri, oppure quando mai quei liberi spiriti potrebbero diventare contribuenti e coscritti non dirò della loro madre patria del continente ma solo anche dell'isola loro. Prudenza

quindi voleva che si andasse molto a rilento prima di lasciare quell'irrequieto popolo arbitro del suo buon avvenire, che con tutta facilità poteva in ogni momento convertirsi nella più feroce guerra civile, nello sgoverno, nell'anarchia.

Il governo provvisorio dopo avere cercato che dai liberi comizî e dalle manifestazioni di quegli isolani, chiamati sovente alle urne, venisse fuori un accenno un poco più esplicito circa le sue vere aspirazioni e forse anche per assecondare le ardenti aspirazioni del governo greco nonchè del partito unionista isolano, quale più colto e più illuminato, accettò finalmente e non senza molti tentennamenti, quale unica via del momento, il principe Giorgio di Grecia a governatore dell'isola; ma come però da molti era preveduto, sia per le difficoltà sopra esaminate, sia per le accentuatissime ostilità dei partiti, ostinati sempre nelle più disparate opinioni politiche, e sia ancora per essere stato poco felice il principe nella scelta di parecchi dei suoi coadiutori, per cui venne spinto ad agire forse un pò affrettatamente nel ricercare la soluzione dell'arduo problema che alla Grecia premeva risolvere, dopo qualche anno egli ebbe a constatare ed a persuadersi che quegli isolani erano veramente elemento tutt'altro che mansueto e maneggevole, per cui dopo qualche tempo, non dando egli più affidamento di buona riuscita nella sua missione, esortato anche dalle potenze, lasciò l'alta carica e ritornò ad Atene.

Lo sostituiva poco dopo il greco Zaimis, uomo che ha tatto ed ingegno ed è conoscitore dell'arruffata questione cretese.

Ma riescirà egli nel suo intento, a dare cioè all'isola infelice un governo, l'ordine, e la pace tanto desiderata e necessaria? Vi è da augurarglielo, per quell'infelice ma eroico popolo, che certo l'indipendenza se l'ha guadagnata dopo tanti secoli di schiavitù, e dopo infiniti patimenti e innumerevoli vittime immolate sull'altare della patria e della libertà, ma pur troppo molti degli stessi isolani di ciò dubitano.

Per ora intanto urge sopratutto, anche soltanto in embrione, l'interno ordinamento ed il miglioramento economico dell'immiserita isola, ma anche per ciò fare ci vorranno non pochi anni di lotta e rimarrà però sempre ancora in piedi la questione se l'isola debba cioè unirsi alla Grecia oppure rimanere autonoma, e questa sicuramente sarà la parte più difficile dell'avvenire.

Ma sarà praticamente possibile che quell'isola possa, con un governo proprio avente la sola gendarmeria già fin d'ora

sovente insidiata e tentennante fra il dovere e la diserzione, dare impulso e forza al diritto ed alla legge, indispensabili basi di ogni più elementare fondamento giuridico e d'ogni rudimentale società che voglia proporsi di vivere senza il pericolo di cadere nell'anarchia, nella rivoluzione od anche soltanto nella ribellione o senza rimanere l'isola stessa preda di un qualche nuovo oppressore?

Tutti, fuori e dentro nell'isola, all'idea della primitività e dell'ignoranza delle masse ne dubitano ed anzi in questa questione l'elemento colto ed evoluto di quel paese si mostra in seria apprensione; ed infatti chi indurrà quei Re della montagna a migliori consigli ed a più pratiche vedute politiche? I greci del continente fecero e fanno tuttora ogni sforzo per raggiungere quello scopo, ed ogni tentativo palese e nascosto non è da loro tralasciato, ma in verità pare con ben poco frutto.

Non rimane quindi che dare tempo al tempo; chi sa che esso il senno e la diffusione di un poco più d'istruzione fra quella gente, ora troppo ancora politicamente primitiva ed ingenua, possano fare sì che anche questa seconda questione venga risolta e pacificamente poichè è veramente desiderato da tutti che quel popolo, che pur molto dovrebbe aver imparato dalla storia delle secolari sue sventure e che ha pure bei meriti e buone qualità, apra una buona volta gli occhi e cessi dal ritenere ancora che l'isola sua così fertile, così bella, al centro di grandi vie commerciali, possa non suscitare continuamente gli appetiti delle potenti nazioni europee specialmente, le quali per rivalità e diffidenze fra loro furono, quasi involontariamente dagli eventi, portate a prendere solenni impegni d'ordine e di pacificazione verso di essa e per soddisfare i quali da tanti anni devono affrontare, non senza rincrescimento, enormi spese che finora già vennero valutate ad assai più del doppio del valore dell'isola stessa.

AYMINI CAMILLO
capitano 43 fanteria.

ALCUNI PARTICOLARI DELLA LEGGENDA NAPOLEONICA

I.

Intorno all'esame del genio napoleonico, le menti in Europa, massimamente in Francia, furono di un'attività, di una produttività meravigliosa, dalla fine del secolo XVIII, a tutto il periodo della monarchia di luglio. Non bastò la psicologia, ma dell'uomo straordinario si tentò la più minuziosa anatomia. Il condottiero di eserciti e le vittorie strepitose; il legislatore e il fondatore di Stati; gli studi e la coltura e le sentenze e gli scritti; il cuore e l'uomo intimo e la vita privata, tutto si analizzò, quando al lume di una razionale ed equa ammirazione, quando a quello di un eccessivo fanatismo, o di un odio cieco ed atroce.

Da questo grande movimento intellettuale e morale sorse una immane letteratura militare, storica, politica, pseudo-religiosa, aneddotica ed anche scandalosa, ch'esercitò influenza notevole, considerata sotto i suoi molteplici aspetti, sul carattere e sulla vita del secolo XIX.

La repubblica socialista del 1848 imprime in Francia un nuovo indirizzo alle menti e scrive sulla biblioteca napoleonica, quasi con un senso di sazietà, il motto: *è compiuta.*

Il secondo impero ravviva calorosamente il culto del Genio, pubblicandone in edizioni sontuose le corrispondenze, i commentari, le memorie e tentandone la incarnazione e la glorificazione nel divo Giulio Cesare; ma così fatta specie di frenesia letteraria è travolta nella catastrofe del 1870.

Sopraggiunge la terza repubblica, la quale, in una corrente avversa ai napoleonidi, trascina pur anco il culto, ch'era rimasto, dell'eroe; non fosse altro, fa intorno ad esso un silenzio lungo di molti anni.

Ora, da breve tempo, assistiamo ad una singolare rifioritura letteraria napoleonica. Non solo vengono oggi alla luce nuove memorie di generali e nuovi studi sulle guerre di Bonaparte generale, console, imperatore; ma si frugano, con rinnovata e più ardente frenesia, gli archivi pubblici e privati per estrarne i minutissimi particolari della vita dell'uomo grande. Per tal modo, hanno acquistato importanza e pubblicità i conti degli artisti, dei sarti, delle modiste, dei gioiellieri, degli operai, dei negozianti, dei fornitori d'ogni specie,

che servirono l'imperatore, l'imperatrice e le loro corti; acquistarono fama una quantità infinita di persone, uomini e donne, ch'ebbero col Genio contatti di varia natura.

Che cosa significa in Francia questo così vigoroso e appassionato risveglio della letteratura napoleonica, specialmente nella bassa sfera dei minuti particolari? È uno di quelli accessi subitanei di entusiasmo, talvolta incoscii, che sono propri di quel popolo generoso, impressionabile, entusiasta? È speculazione libraria in sulla fine e sul principio di due secoli utilitari? È una leggenda nazionale moderna che si vuol creare; o si prepara il terreno al ritorno dei napoleonidi? Gli intenti accennati forse in maggiore o minore misura avranno concorso tutti a determinare il fenomeno; a ogni modo però il fenomeno è manifesto ed offre al critico argomento importante di meditazione.

Noi siamo convinti che, per rimediare alle rovine dello scetticismo e dell'utilitarismo odierni, possa giovare la creazione della leggenda moderna, risvegliando la religione del genio, delle grandi azioni, della gloria, della grandezza delle nazioni, personificate in un uomo. A lato della leggenda risorgono negli animi gl' ideali, ora presso che tutti distrutti, e la fede in qualche cosa; risorgono gli entusiasmi della patria, i forti caratteri e le fortissime azioni.

Ogni nazione possiede la stoffa, il canovaccio su cui ricamare la propria leggenda moderna: un uomo, un avvenimento, un ideale, un mito, che ne sintetizza il carattere e le tendenze, che ne riassume la storia e la psicologia, sono il canovaccio: la fantasia popolare è la ricamatrice. La Francia ha Napoleone; l'Italia, Garibaldi, fulgido cavaliere della umanità, assai più simpatico di lui.

Accogliendo l'elevato concetto della leggenda, noi di quella napoleonica ci proponiamo di dare risalto a qualche lato caratteristico che può più particolarmente interessare gli uomini di guerra.

Innanzi tutto ha richiamato la nostra attenzione la munificenza del sovrano di genio. Non l'antichità, nè i tempi di mezzo, nè i moderni additano un reggitore di popoli che abbia compreso tanto largamente, quanto Napoleone I, essere la munificenza uno dei mezzi più potenti per conferire splendore ad un trono e consolidarlo, se questo, emanazione popolare, sia sorto sulle rovine del diritto ereditario divino. Il popolo, sempre fantasioso, portato sull'altare il suo idolo, ha bisogno di vederlo trasumanato in un oceano di luce che gli dia il barbaglio, di vederlo trasfigurato in forme, alle quali tutti i tesori della terra e tutto il misticismo della religione concor-

rano ad imprimere quella straordinarietà onde le moltitudini umane s' inebbriano.

Di questo concetto Napoleone fu talmente compreso da non appagarsi che il suo impero si reggesse sul diritto plebiscitario, ma volle, come gli antichi re, che la sua potenza e il suo titolo ricevessero anche la sanzione di Dio. La cerimonia della consacrazione ch'ebbe luogo il 2 dicembre 1804 a Parigi nel tempio di *Nôtre Dame*, il viaggio trionfale del papa Pio VII da Roma alla capitale della Francia per recarsi a dare l'unzione del Signore al nuovo Carlomagno, la pompa, il fasto delle vestimenta, dei gioielli, dei donativi, delle indennità, ch'egli spiegò in quella occasione, sono cose troppo note perchè debbano qui intertenerci. Se non che non sarà inutile ricordare che per tale cerimonia i servizi del grande elemosiniere, del gran maresciallo, del grande scudiero, del gran mastro di cerimonie e dello intendente generale, importarono la spesa complessiva di 5,151,576 franchi, compresi i ricchi doni al papa e al suo seguito, la coniazione della medaglia commemorativa e la dipintura del quadro dell'avvenimento, i costumi delle loro Maestà, degli ufficiali e delle dame della Corona. Osserva Imbert de Saint-Amand che la incoronazione procurò un bene immenso al commercio di Parigi: nelle officine dominò un'attività portentosamente febbrile, giorno e notte lavorando i fornitori.

Il trono, la nuova nobiltà e i dignitari creati per circondarne i gradini, le emanazioni tutte e tutti i più notevoli avvenimenti della corte imperiale, il matrimonio di Maria Luigia, la nascita e il battesimo del re di Roma specialmente, ebbero il carattere di una grande fastosità, la quale poi nella forma della munificenza non ebbe limiti. Dignitari di corte, diplomatici, uomini di lettere, scienziati, artisti, sacerdoti, militari, chiunque in un pubblico od anche in un qualche privato servizio avesse meritato riguardo, sperimentò meravigliosa la generosità dell' imperatore. Nè sarebbe difficile raccogliere e classificare i suoi infiniti donativi, essendo la storia napoleonica quanto altra mai ricca dei più minuti particolari, ed abbarbagliare i lettori con la esposizione di un fasto da monarca addirittura mondiale: ma la troppo vasta esposizione imprimerebbe al nostro lavoro proporzioni eccedenti i confini di un articolo da rivista, nè si conformerebbe alla natura di una *Rivista militare*. E però, come accennammo, noi toccheremo brevemente di qualche argomento attinente alla vita guerresca e ricorderemo in seguito i principali atti di munificenza verso l'esercito.

II.

I CAVALLI. — Dalla corrispondenza dell'imperatore si può dedurre ch'egli in campagna non avesse meno di otto cavalli da sella per suo servizio personale. Il 10 settembre 1806, poco prima di fare esplodere improvvisamente le ostilità, il grande capitano scriveva da Saint-Cloud al grande scudiere de Caulaincourt: « Fatemi accomodare tutti gli occhialetti; fate « partire domani dalle mie scuderie sessanta cavalli, tra' quali « *otto di quelli che io monto;* fate ciò col maggior possibile « mistero ».

I pittori hanno sempre ritratto Napoleone su di un cavallo *bianco*, donde la credenza generale che egli non montasse cavalli se non di cotesto mantello. Ciò non è esatto, poichè egli montava i grigi di tutte le sfumature, i pichiettati a mo' di trota, i grigi-vinati, i grigi-scuri, i grigi-lavagna, i grigi-sale, i grigi-pallidi, i grigi-pomellati, i grigi-moscati, i grigi-stornelli, i grigi-cenere, i grigi-sorcio, i grigi-misti, i grigi-bianchi, i grigi-chiari.

Non essendo ottimo cavallerizzo, i cavalli, prima ch'egli li montasse, ricevevano un particolare addestramento: dovevano essere abituati ai colpi di cannone e di fucile, a vedere sventolar bandiere, incrociare baionette, sguainare sciabole e ad udire, senza spaventarsi, ogni rumore improvviso. Soltanto quando erano così perfettamente addestrati, gli si davano da montare; e nelle scuderie imperiali, oltre il nome e il numero di matricola, siccome avevano tutti gli altri, portavano la indicazione: *Du Rang de sa Majesté*, denominazione comune ai cavalli da sella, da tiro e da equipaggio da campagna.

I libri delle sontuose scuderie si conservano ancora: dai medesimi si apprende con certezza i nomi di otto cavalli: *le Timide, le Conquerant, le Russe, le Coceyre, l'Artaxerce, l'Aly* e *le Buffon*, montati dallo eroe.

Singolare era in lui la passione di possedere superbi cavalli, ed amava sfoggiarne in gran numero alle caccie, ai congressi, in ogni specie di solennità, nei viaggi e in campagna.

Amava altresì che venissero dipinti i più ammirevoli: esistono tuttora i conti pagati ai pittori Sauwied ed Orazio Vernet per i ritratti di 23 cavalli du *rang de Sa Majesté*, i quali poi, in belle incisioni, venivano divulgati per tutta l'Europa.

E ne regalava: tra quelli storici, montati da lui, si citano: *le Commode*, donato nel 1806 al re di Baviera, *l'Etoile* e

l'Ethiopienne nello stesso anno alla principessa di Baden; *le Sélim*, all'imperatore Alessandro nel 1807; *le Fauvet*, al signor de Kergarin nel 1811.

Alla sua volta ne accettava in dono anche dai privati, e tali omaggi affrettavasi ricambiare ordinariamente con ricchissimi gioielli.

Per mantenere del continuo assai ben fornite di cavalli d'ogni uso le sue scuderie, stabilite a Parigi, a Saint-Cloud, a Meudon, a Viroflay, aveva creato tre stupendi depositi di allevamento, de' quali uno a Saint-Cloud stesso, un altro in Normandia, il terzo a Limousin; e ciò non toglieva che ogni anno ne facesse acquistare gran numero pel servizio delle proprie scuderie, spendendo oltre i 500,000 franchi: nel 1808 il generale Sebastiani, ambasciatore a Costantinopoli, gli acquistò otto cavalli arabi e tre turcomanni.

Come il servizio delle scuderie, era meravigliosamente organizzato quello dei corrieri in continuo movimento per tutta intera l'Europa.

L'EQUIPAGGIO DI GUERRA. — Napoleone nelle sue campagne si faceva seguire da carrozze e carri contenenti tutto ciò di cui un sovrano, generale in capo, può aver bisogno in guerra: cassa forte, letti da campo, corredo personale, biblioteca, selle, arnesi di ricambio, fucine ed ogni specie di utensili per rimediar subito a qualsiasi accidente.

La dotazione per la campagna del 1812 comprendeva: un equipaggio leggero con 67 cavalli, un equipaggio di spedizione con altri 160, un equipaggio pesante con altri 240 di deposito, e gli stanziamenti per tali servizi ammontarono a 700,000 franchi. Il personale si componeva di valigiai, sellai, chiavari, fabbri, carradori, maniscalchi, veterinarî, cocchieri, postiglioni, corrieri ecc. ecc., personale ottimamente pagato e rimunerato con laute gratificazioni dopo ogni campagna, ma dal quale esigevasi il più scrupoloso ed energico adempimento dei doveri.

A chi poi pungesse desiderio di conoscere la composizione e le spese degli equipaggi negli ordinari spostamenti dell'imperatore e dell'imperatrice a traverso l'impero francese, siamo in grado di offrire i seguenti particolari:

Nel 1808, allora che l'imperatore andò a Bajona dal Re di Spagna per poi tenerlo prigioniero, il corteo costituivasi: di una berlina a otto cavalli per la sua persona, dodici vetture a sei, diciassette a quattro, sette a tre, di più altri trentuno cavalli da sella per due sotto-ispettori, tre cavalcanti, sei sottufficiali corrieri, sei corrieri e quattro guide.

Il viaggio di andata costò 85,158 franchi; di ritorno a Saint-Cloud, 126,085.

Nello stesso anno 1808, pel solo ritorno dell'imperatore da Erfurt, si spesero 300,814 franchi; nel 1809, per quello della imperatrice Giuseppina da Strasburgo a Plombières e ritorno alla Malmaison, 40,500, e per il viaggio delle Loro Maestà a Fontainebleau, andata e ritorno, 11,449.

Nel 1810 per l'incontro a Braunau dell'imperatore con la nuova imperatrice, 146 cavalli e 73 postiglioni, 139,794 franchi; pel viaggio di nozze della coppia imperiale in Olanda, 239,481 franchi.

Nel 1811, per i vari viaggi delle Loro Maestà, 396,878 franchi: in complesso, le spese di viaggi in posta dell'imperatore e dell'imperatrice negli anni 1810 e 1811 si elevarono a 724,286 franchi.

Bene inteso che questa era soltanto la somma da rimborsarsi al direttore generale delle poste. Tutte le altre spese di vetture, di arnesi, di vitto, di rappresentanza, costituivano conti separati.

E assai considerevoli erano pure le spese dei viaggi in posta degli ufficiali d'ordinanza dell'imperatore, i quali, come i corrieri, viaggiavano continuamente su e giù per tutte le regioni europee.

I Paggi. — Avendo accennato agli ufficiali d'ordinanza, non sarà inutile un breve ricordo della istituzione dei paggi. Napoleone li creò appena fu imperatore, scegliendoli fra i figli dei generali e delle primarie famiglie dell'impero, disponendo che loro s'impartisse una educazione solida e pratica. Essi venivano ammessi all'età di 13 anni e non potevano oltrepassare il numero di 60. Appena diciottenni, si trasferivano nell'esercito, quasi tutti in cavalleria, i due primi classificati col grado di luogotenente; gli altri, con quello di sottotenente.

Circa le loro attribuzioni, Napoleone aveva prescritto che quando Sua Maestà si serviva della vettura di gala, essi, nel maggior numero possibile, montassero dietro la medesima, e sei dietro il cocchiere; che prestassero quei servizi de' quali Sua Maestà credesse opportuno incaricarli; che montassero sempre a cavallo, preceduti da un palafreniere; che, portando comunicazioni, verbali o scritte, dei Sovrani e delle Altezze imperiali, niuno si potesse dispensare dal riceverli, fosse anche malato o in letto; che i due primi paggi seguissero l'imperatore in guerra, prestando eventualmente servizio di suoi aiutanti di campo, e in tutti i suoi viaggi; che ai pranzi di etichetta e negli appartamenti d'onore, servissero a tavola le Loro Maestà.

Sfarzosa era la loro uniforme di panno scarlatto: costava circa 1000 franchi, e la piccola uniforme ne costava 284.

Il personale di governo e d'istruzione dei paggi constava di: un generale di divisione, governatore; due vicegovernatori, uno dei quali prete; un medico; un chirurgo; un dentista; tredici professori; un controllore-economo e tre impiegati; poi vi erano i domestici.

L'istituzione dei paggi gravava sul bilancio del grande scudiero con una somma media annua di 260,000 franchi, così ripartiti: per il governatore e i vicegovernatori 83,800; vitto 71,175; vestiario 44,000; biancheria 6,000; argenteria posate, porcellane, cristalleria, 1,800; vestiario dei domestici 26,080; illuminazione e riscaldamento 13,600; spese impreviste 7,140.

Come si vede, era questa dei paggi una istituzione di gran lusso, la quale però corrispose bene, fornendo ottimi ufficiali all'esercito: specialmente dopo la campagna di Russia, Napoleone ottenne da essi una buona fonte di reclutamento di ufficiali e fu loro largo di gradi; però coloro che lo seguivano in campagna dovevano assoggettarsi ad un tirocinio di guerra veramente duro.

La biblioteca da campo. — Una lettera che l'imperatore il 17 luglio 1808 fa scrivere da Baiona al signor Barbiér, bibliotecario imperiale, illumina di vivida luce la natura, la educazione, le tendenze scientifiche e letterarie della di lui vastissima mente. Egli vagheggia il possesso di una biblioteca portatile e dà gli ordini per lo allestimento. Tali ordini non potrebbero essere più chiari e precisi, facilissima quindi la esecuzione. Eccoli:

Un migliaio di volumetti in 12° di cinque o seicento pagine cadauno, senza margini perchè non occupino molto posto, in caratteri nitidi e belli, con fodera quanto più possibile leggera.

Di questi volumi, quaranta dovranno essere di religione; quaranta di poesia epica; quaranta di teatro; sessanta di poesia in genere, cento di romanzi; sessanta di storia · gli altri, per arrivare ai mille, saranno di memorie storiche di tutti i tempi.

Opere di religione: il vecchio e il nuovo testamento nelle migliori traduzioni; gli scritti più importanti dei Santi Padri; il Corano; la Mitologia; alcune dissertazioni scelte sulle differenti sette che esercitarono maggiore influenza storica, come Ariani, Calvinisti, Riformati ecc.; una storia della Chiesa se potrà essere compresa nel numero prescritto dei volumi.

Epici: Omero, Lucano, Tasso, il Telemaco, l'Enriade, ecc.

Tragici: di Corneille, ciò ch'è rimasto (si vede che già portava seco il resto); di Racin, aggiungere les Frèrers ennémis, l'Alexander e les Plaideurs; di Crébillon, solo Rhadamiste, Atrée, Thyest; di Voltaire, ciò che rimane.

Storia: qualche buona cronologia; quanto giovi a far conoscere nei particolari la storia della Francia; i discorsi del Machiavelli su Tito Livio; lo spirito delle leggi e la grandezza dei romani del Montesquieu; ciò che conviene conservare della storia di Voltaire.

Romanzi: la Nuova Eloisa e le confessioni di Rousseau; i capi d'opera di Fielding, di Richardson, di Lasage ecc.; i canti di Voltaire devono naturalmente trovar posto.

Omettere l'Emilio di Rousseau, come pure molte di lui lettere, memorie, discorsi e dissertazioni inutili: la stessa osservazione valga per Voltaire.

Andrà a corredo della piccola biblioteca:

a) un catalogo ragionato con note, nelle quali si apprenda il criterio seguito nella scelta delle opere;

b) una dimostrazione della spesa incontrata per la impressione e la rilegatura dei mille volumi; del contenuto e del peso di ciascun volume; del numero, delle dimensioni e dello spazio che occuperebbero le casse occorrenti.

Come spicca anche qui la strana caratteristica di Napoleone di scendere sempre dai più elevati agl'infimi particolari nel disporre delle cose proprie, degli affari di Stato e di guerra! Nelle sue mani, l'uomo dev'essere una macchina esecutrice, quasi affatto privo d'iniziativa propria!

Un'altra lettera del 1809 allo stesso bibliotecario Barbiér ci dimostra come, in quegli anni tanto tempestosi, il grande capitano trovasse anche il tempo per tenersi al corrente e interessarsi delle novità librarie; egli richiede, *prima che siano messi in vendita, le Fragment d'histoire d'Angleterre* di Fox in due volumi e l'opera del de Malgaillard, dal titolo: *Du Rétablissement du royaume d'Italie et du droit de la couronne de France sur le duché de Rome.*

Tre anni appresso gli studi e le lettere del Genio hanno preso un altro indirizzo più positivo, forse anche sotto la pressione degli eventi che incalzano; la biblioteca portatile si scarica dei romanzi e di gran parte delle poesie; ne prendono il posto tutte opere di storia. Dopo ciò non trascorrono pochi mesi (siamo al dicembre del 1811) che il Barbier è richiesto di qualche buona opera sulla topografia della Russia, sopra tutto della Lituania dal punto di vista del terreno, dei corsi di acqua, dei boschi, delle strade. Oltre di ciò, l'intel-

ligente bibliotecario viene richiesto dei maggiori particolari, in francese, sulla campagna di Carlo XII in Polonia e in Russia; viene richiesto delle opere del colonnello inglese Wilson sull'esercito russo e del de Botho sull'ordinamento pure dell'esercito russo.

Sono evidentemente gli elementi per lo studio della fatale campagna dell'anno successivo.

Sul quadrante del Genio l'ora delle avversità è scoccata, segnando il tramonto della fortuna, non però della gloria. Si avanzano furiosi gli uragani del 1813 ed egli parte da Parigi per affrontarli, ma non dimentica, neanche in quegli straordinari frangenti, il suo indispensabile viatico dei libri. Non ha bisogno che si formi una nuova biblioteca di viaggio: la precedente di certo era stata travolta nella catastrofe della grande armata. Il signor Barbiér riceve pertanto l'ordine di allestirgli quattro casse soltanto con volumi in-12° e in-18° e di trasmettergli, prima della partenza, l'elenco dei libri di tale formato ch'egli ha già nella propria biblioteca: egli indicherà poi i volumi da mettersi nelle casse. Così fatti volumi in seguito verrebbero a mano a mano cambiati con altri esistenti nella biblioteca predetta, senza che occorra incontrar nuove spese.

Nel grandioso testamento di S. Elena, uno dei più monumentali atti di ultima volontà che abbiano tramandato le istorie di tutti i tempi, i libri sono classificati tra le cose maggiormente pregevoli che il grande monarca lasciò al figlio, cui alla età di sedici anni dovevano essere consegnati 400 volumi, scelti nella biblioteca fra quelli de' quali egli aveva fatto più largo uso.

Notiamo da ultimo, a titolo di curiosità, che nell'archivio nazionale francese conservasi un conto dell'ebanista Desmelater, importante la spesa complessiva di 3964 franchi, per la biblioteca portatile, somma prelevata sul fondo dei 50,000 franchi stanziati nel bilancio del 1810 per acquisto di libri e mantenimento della biblioteca imperiale.

Il letto da campo. — Anche per questo famoso letto soccorrono i documenti dell'archivio nazionale.

Nel settembre del 1807, il pellicciaio Aubineau presenta un conto di 940 franchi per un letto da campo, ad uso dell'imperatore, di pelle d'orso doppia, di tela forte e di velluto verde.

Nel 1809 Desouches provvide all'imperatore due letti da campo, uno in ferro lucido con ornamenti dorati, fondo elastico, doppio astuccio di drappo turchino, 1000 franchi; due

porta mantelli in cuoio e quattro correggie in cuoio giallo di due metri, 360 franchi; due grosse serrature e chiavi in ferro lucido con la cifra, 90 franchi. L'altro letto era di piccolo modello, da potersi trasportare a dorso di mulo, con imperiale alzata a piastre e a pomi in rame dorato, con ornamenti dorati e con l'astuccio in cuoio doppio, 1100 franchi; due porta-mantelli in cuoio e quattro correggie, 360 franchi; totale, franchi 2900, prelevati sul fondo suppletivo stanziato nel bilancio del 1809 per provvedere alle maggiori spese pel soggiorno di S. Maestà in Erfourt nel 1808.

Al ritorno dall'isola d'Elba, il signor Desmazis, amministratore delle mobilie della Corona, viene avvisato con lettera datata 27 aprile 1815, che il Grande Scudiero ha riconosciuto insufficientissimo il numero dei soli tre letti da campo in pelle d'orso, per uso dello imperatore, esistenti nei magazzini, e perciò ordina che se ne facciano costruire altri quattro con la maggiore possibile sollecitudine.

Sarebbe interessante conoscere quale sia stata la fine di tutti questi letti da campo, poichè l'imperatore nel suo testamento non ne dispone che di due, indicando, per giunta, in modo chiaro e preciso com'egli in tutta le sue campagne non abbia fatto uso che di uno soltanto.

Il cappello dell'eroe. — Ci dispensiamo dal descriverlo: chi non lo conosce? Da un secolo è l'oggetto della fantasia popolare, del pennello, dello scalpello, del bolino degli artisti.

Il pittore Steuben ritrasse *i cappelli di Napoleone* in un quadro celebre. Il piccolo cappello, sotto differenti aspetti, rappresenta nel quadro otto epoche memorabili della vita dell'eroe; il primo ricorda Tolone; il secondo l'Italia, l'Egitto, il Consolato; il terzo l'impero; il quarto Austerlitz; il quinto Wagram; il sesto l'incendio di Mosca; il settimo le campagne di Francia e Waterloo; l'ultimo, rovesciato sulla spiaggia del mare, il 5 maggio.

Napoleone consumava ogni anno circa otto di questi suoi cappelli, onde si calcola che dal 1800 al 1815 non ne abbia acquistati meno di centoventi; e devesi notare che in viaggio faceva uso di un berretto, leggero in estate, di pelliccia in inverno. L'eccessivo consumo per altro si spiega col tormento vario e continuo cui era sottoposto il copricapo dalle auguste mani, ministre delle auguste collere e delle non meno auguste simulazioni.

A proposito del cappello, si narra che il frenologo Gall, avuto da Napoleone in conto di ciarlatano al pari di Cagliostro, di Mesmer e di Lavater, ostinatosi a volere studiare il cranio di lui che giudicava meravigliosamente straor-

dinario e riteneva si fosse sviluppato assai tardi, anche dopo la virilità, si rivolse al cappellaio dell'imperatore, il quale gli confermò sperimentalmente il dato scientifico che egli aveva intuito. Il cappellaio imperiale gli dichiarò che in realtà molto tardi, sotto l'impero, era stato obbligato di alterare ed ingrandire la forma del cappello di Sua Maestà.

I VESTITI. — Generalmente l'imperatore vestiva l'uniforme militare, abitudine seguita anche oggidì dai sovrani che amano mantener vive ed accrescere le energie guerriere dei loro popoli e un'alta coscienza marziale nei loro eserciti.

Durante la settimana, l'uniforme di Napoleone era quella dei cacciatori a cavallo della guardia, abito verde largamente guarnito di scarlatto; la domenica ed i giorni di ricevimento, quella dei granatieri a piedi della guardia, abito turchino a rovesci bianchi. Completavano l'uniforme le decorazioni della Legion d'onore, della Corona di ferro, le spalline di colonnello, i pantaloni e il panciotto di casimir bianco.

Furono suoi sarti specialmente il *Lejeun* e lo *Chevalier*, de' quali si conservano i conti.

Rare volte e a malincuore tralasciò d'indossare la divisa militare. In occasione del suo matrimonio con Maria Luisa, la sorella principessa Paolina che, sovranamente bella, com'aurora splendida, dice il nostro Carducci, allora dava la intonazione al buon gusto di tutta Europa, tanto insistette presso di lui, che l'indusse a commettere al sarto di moda *Léger* un abito di fantasia adorno di guarnizioni, abito che indossò solamente in quella occasione.

Sappiamo altresì che dallo Chevalier gli vennero confezionati un abito color lilla spinato con bottoni metallici; uno di così detta seta porpora ricamato: uno in velluto in seta amaranto, pure ricamato; un altro in seta egualmente a ricami; tali vestiti arricchivano i suoi armadi, ma non adornarono mai la sua persona. E negli armadi di lui si trovò un ampio mantello di stoffa verde, come quello che portava a Marengo; si trovarono vestiti da caccia di vario genere, cioè, per le corse, adorni di galloni d'oro e d'argento e per la caccia propriamente alla selvaggina.

Sebbene Napoleone non si dilettasse punto di caccie, non ostante fosse convintò ch'esse dovessero concorrere a dare splendore al principato, tuttavia vi partecipava indossandone i relativi costumi.

Non era poi neanche un buon tiratore, ed egli lo sapeva e scherzava su cotesta sua poca attitudine venatoria. Dopo un

suo colpo ad un volatile, si affrettava a dir forte, perchè nessuno osasse di adularlo, *ferito in un'ala*, mentre il fortunato animale volava meglio di prima.

Il famoso *pastrano grigio*, ampio per portarvi sotto le spalline senza incomodo, non era altro che il nostro cappotto da ufficiale; egli lo indossava sempre in tempi freddi e piovosi.

I due sarti menzionati ne devono aver confezionato un numero considerevole, argomentando dal fatto che lo Chevalier ne fornì tre a 190 franchi l'uno nel solo terzo trimestre del 1808. Il Lejeun ne fornì uno il 1815, al ritorno dall'Elba, che fece pagare solamente 160 franchi. Si vede che la merce in quel momentaneo eclissi dell'astro era diminuita di prezzo!

Notevoli sono due uniformi di guardia nazionale, al prezzo di 330 franchi l'una, fornite dal Lejeun, la prima nel gennaio 1814, la seconda in maggio 1815. Forse sarà stata questa una provvista tenuta in serbo per eventuali occasioni politiche, poichè nessuno ha detto che Napoleone abbia mai indossato tali uniformi.

Ad ogni modo, sono interessanti i conti, che abbiamo sott'occhio, delle molteplici forniture militari fatte all'imperatore dai due sarti oradetti poco prima della battaglia di Waterloo per l'importo complessivo di 7300 franchi.

Tralasciando di occuparci delle biancherie personali e degli oggetti di *toilette*, alle quali cose Napoleone poneva grandissima cura conformemente alle sue abitudini di estrema pulitezza (si radeva la barba da sè tutti i giorni), accenneremo solo ch'egli faceva uso quotidiano di vesti da camera di *piquè*, con guarnizioni, da 175 franchi l'una. Levandosi costantemente di buonissima ora, studiava nel suo gabinetto, avvolto in tali vesti, sino alle ore 8 e subito dopo cominciava la sua toeletta, quindi il largo consumo delle vesti da camera.

Gli stanziamenti annuali per la *toilette* dell'imperatore erano stabiliti a 20,000 franchi e spesso il bilancio venne oltrepassato.

I nuovi fanatici ci pongono oggi sotto gli occhi i particolari più minuti di così fatto servizio intimo dell'eroe, facendoci sfilare dinanzi gl'innumerevoli arnesi d'uso e di ricercatezza personale, dai curadenti alle siringhe, i lavandai e le lavandaie con le note e i conti del bucato, insomma presentandoci l'eroe in camicia, in mutande e in pantofole.

Per vero dire, neanche in cotesto estremo realismo di alcova, le proporzioni grandiose della figura dell'eroe non iscapitano affatto, come non iscapitano quando lo vediamo con la scatola del tabacco in mano, o con ancor maggiore disinvol-

tura lo vediamo estrarre addirittura il pollice e l'indice della mano destra dalla taschina del panciotto con la presa del tabacco portandola rapidamente alle narici; e date queste abitudini, non devono più meravigliare alcuno i conti favolosi dei tabaccai.

Ma tutto ciò noi abbiamo detto di voler lasciare da parte.

LE ARMI E GLI OGGETTI STORICI. — L'imperatore sapeva, forse anche troppo, che le armi, gli oggetti affini e tutti gli altri oggetti di uso comune, che avevano servito alla sua persona, specialmente nei grandi avvenimenti, erano destinati a rimanere nella memoria degli uomini, e perciò egli stesso volle farne la consacrazione alla immortalità nel suo testamento.

La spada che cingeva sul campo di Austerlitz, la sciabola di Sobieski che aveva al fianco in Aboukir; il mantello turchino che indossava a Marengo; l'orologio d'oro di cui si era servito la mattina di Ulma, di Austerlitz, di Iena, di Eylau, di Friedland, dell'isola di Lobau, della Moskova, di Montmirail; il suo pugnale e la spada di ferro, e il cannocchiale di campagna, e il coltello da caccia, e le due paia di pistole della fabbrica di Versailles, della quale fu generosissimo Mecenate, come lo fu di tutte le manifatture francesi, e le tre selle, e gli speroni, e i cinque fucili da caccia di cui aveva fatto uso a Sant'Elena, e le tre fiaschette d'argento nelle quali egli in campagna soleva tener l'acquavite, e l'orologio a sveglia di Federico II che aveva preso a Postdam, raccomandò che fossero tenuti preziosi, sperando che passati al figlio, con essi passerebbero in lui la fortuna e la gloria paterna.

Ahi, ahi vane speranze! Nulla fu mai consegnato al figlio, cui si nascose gelosamente ogni notizia della grande epopea dell'eroe. Il disgraziato re di Roma, ancora oggi, dalla sua tomba tanto immaturamente dischiusagli, ne lancia al mondo fiere proteste nella bellissima scena dell'*Aiglon* del Rostand.

III.

Dai minuti particolari trattati sinora, è tempo omai di elevarsi alla sfera grandiosa degli atti di munificenza verso l'esercito. Niuno meglio di Napoleone sapeva apprezzare il concetto, dominante a quei tempi, che il togliere e il conferire gli imperi fosse in potere degli eserciti. Oggidì il progredito incivilimento neanche sa più immaginare guerre di conquista, di religione e di altri principii che non rappresentino il diritto, il vero benessere ed i legittimi interessi

dei popoli, i quali essi stessi senza distinzione di classi sociali o di caste costituiscono la forza armata tutelare della libertà, della indipendenza, della integrità delle nazioni.

Alla fine del secolo XVIII e al principio del XIX, questi principii forse potevano passare come nebulose per il cervello di qualche solitario ed eletto pensatore, ma erano ancora assai lontani dall'entrare nel dominio della vita pubblica, e però fu cura principalissima di Napoleone quella di rendersi innanzi tutto e soprattutto l'idolo delle sue milizie: dal semplice soldato al maresciallo di Francia, egli tutti ricompensava lautamente secondo i meriti rispettivi; per fino i militari non graduati ricevevano da lui la croce della Legion d'onore e il titolo di cavaliere dell'impero con la pensione di 1200 franchi.

Sin da prima della vittoria di Austerlitz, riservandosi di decretare a Lannes, Massena, Davout, Berthier, Ney e ad altri i titoli che proponevasi di consacrare ai grandi avvenimenti del regno, volle frattanto assicurar loro la ricchezza con donativi di terre in Colonia, in Germania, in Italia, lasciando a ciascuno la facoltà di rivenderle per collocarne il valore in Francia e aggiungendo larghe elargizioni di danaro contante per acquistare e ammobigliare palazzi. E queste non erano che dotazioni preliminari, le quali in seguito vennero raddoppiate, triplicate e, per qualcuno, anche quadruplicate.

Di fatti, il maresciallo Lannes ricevette in rendita 328,000 franchi; in contanti, 1,000,000; il maresciallo Davout rispettivamente 410,000 e 300,000; il maresciallo Mossena, 183,000 e 200,000; il maggior generale Berthier 405,000 e 200,000; il maresciallo Augereau, 172,000 e 200,000; il maresciallo Soult, 305,000 e 300,000; il maresciallo Bernadotte, 291,000 e 300,000, le quali ultime ingenti somme e tutto il resto non furono davvero ben collocati.

Dei generali Sebastiani, Victor, Rapp, Iunot, Bertrand, Lemarois, Caulaincourt, Savary, Mouton, Moncey, Friand, Saint-Hilaire, Oudinot, Lauriston, Gudin, Marchand, Marmont, Dupont, Legrand, Suchet, Lariboissière, Loison, Reille, Nansouty, Songis, Chasseloup, ed altri ancora, a chi vennero concessi 150,000, a chi 100,000, a chi 80,000, a chi 50,000 franchi di rendita e quasi a tutti 100,000 franchi in contanti.

Dopo i generali, la straordinaria liberalità si rivolse agli ufficiali ed ai soldati con gratificazioni considerevoli e con parte tripla ai feriti.

A tali gratificazioni del momento, si aggiunsero dotazioni permanenti di 500 franchi per i soldati amputati, di 1000,

2000, 4000, 5000, 10,000 a favore dei militari, dal sottufficiale al colonnello, che si erano segnalati in guerra. Per gli ufficiali, analogamente ai generali, questa non fu che una prima rimunerazione seguita posteriormente da altre più cospicue e indipendenti dalla Legion d'onore, come pure dalle pensioni di ritiro legalmente dovute alla fine della carriera militare.

Dallo stesso campo imperiale di Austerlitz, il 17 dicembre 1805, soli cinque giorni dopo la grande battaglia, un suo decreto prescriveva che le vedove dei generali morti in quella pugna straordinaria godessero, loro vita durante, una pensione di 6000 franchi; dei colonnelli e maggiori, di 2400; dei capitani, di 1200; dei tenenti e sottotenenti, di 800; dei soldati, di 200.

Nel 1807, giunto al colmo della sua potenza, concede nuove ricompense ai capi del suo glorioso esercito, scrivendo il 23 settembre al Berthier, stato già creato principe di Neutchâtel:

« Caro cugino, voi troverete qui unita una lettera al mini-
« stro delle finanze con la quale gli ordino di mettere undici
« milioni a vostra disposizione, sui fondi appartenenti alla
« grande armata, i quali sono depositati nella cassa di am-
« mortamento: voi disporrete di questi undici milioni come
« segue:

« Darete 600,000 franchi, metà in contanti, metà in ren-
« dita al corso di 85 franchi, ai marescialli Ney, Davout, Soult
« e Bessières; 400,000 franchi, ripartiti in due metà, come so-
« pra, ai marescialli Massena, Augereau, Bernadotte, Mortier
« e Victor.

« Farete poi conoscere a ciascuno di questi marescialli che
« le rendite sullo Stato dovranno essere unite agli altri beni
« e formar parte del feudo, che io intendo stabilir subito a
« loro favore, quindi essi non potranno alienarle; che circa
« alla somma loro data in contante, essi devono impiegarla
« per l'acquisto di un palazzo a Parigi da comprendersi nel
« feudo che noi costituiamo a favor loro, essendo necessario
« che i possessori dei grandi feudi abbiano un palazzo a Pa-
« rigi. Essi pertanto dovranno farvi conoscere il palazzo che
« avranno acquistato, il quale da questo momento non po-
« tranno vendere, nè come che sia alienare.

« Farete poi intendere al maresciallo Lannes esser necessa-
« rio che, sul fondo della grande armata da me donatogli, si
« procuri un palazzo a Parigi da non potersi più alienare.

« Darete 200,000 franchi a ciascuno dei generali, di cui lo
« elenco è qui unito: questa somma parimente sarà data metà

« in rendita dello Stato all'85 % ed anch'essi generali devono « avere un palazzo a Parigi, o in un capo luogo di dipartimento: così fatte case saranno inalienabili e faranno parte « del feudo che voglio costituire a loro favore ».

L'allegato menzionato concerneva la ripartizione degli undici milioni nel modo seguente:

100,000 franchi in contanti e 100,000 di rendita dello Stato ai generali Oudinot, Songis, Chasseloup, Wather, Dupont, Grouchy, Nansouty, Belliard, La Riboissière, Suchet, Iunot, Marmont, Saint-Hilaire, Friant, Duroc, Legrand, Caulaincourt, Savary, Lauriston, Caffarelli, Bertrand, Rapp, Mouton, Clarke e Ordener. Al signor di Ségur e al signor di Beauharnais, senatori, le stesse somme; ai generali Reille e Lacoste, 25,000 franchi in rendita dello Stato.

L'allegato recava una nota autografa dell'imperatore, che stabiliva:

Duchi. — In Parigi, al lato del trono, devono innalzarsi trenta famiglie, alle quali dovranno assegnarsi 500,000 franchi in contanti o in buoni di cassa per l'acquisto del palazzo e almeno 100,000 franchi di rendita: totale 15,000,000, più 3,000,000 di franchi.

Conti. — Sessanta famiglie che abbiano casa in Parigi o nei capiluogo di dipartimento; esse avranno 50,000 franchi almeno e 200,000 per pagare la casa: totale 12,000,000 più 3,000,000 di franchi.

Baroni. — Quattrocento baroni aventi non meno di 5,000 franchi di rendita: totale 2,000,000 di franchi.

Gli atti di munificenza di Napoleone, giunto all'apogeo della gloria e della potenza, si succedono senza tregua. Il 15 agosto 1809 scrive da Schoenbrun al conte Daru, intendente generale dell'armata in Germania, per avvisarlo di aver emanato quel giorno stesso un decreto di dotazione di 500 franchi ai *suoi figli adottivi* di Austerlitz, maschi e femmine, e 2000 franchi ai figli degli ufficiali, ordinandogli di fare intestare questa rendita a loro nome; e poichè quei figli adottivi intende mantener egli, l'imperatore, a proprie spese finchè non saranno maggiorenni, così il conte Daru dovrà versare l'occorrente somma nella cassa d'ammortamento ed inscriverla sul gran libro per formare col tempo una condizione di benessere a questi fanciulli.

Ecco un altro decreto della medesima data:

« Tutti i generali, ufficiali e soldati di ogni arma, i quali « nelle battaglie di Thann, d'Abensberg, di Eckmülhl, di « Ratisbona, d'Essling e di Wagram, avranno perduto un « membro e saranno oggi, 15 agosto, ancora viventi, ver-

« ranno compresi nelle dotazioni che concediamo pei servizi « a noi prestati ».

Così fatte dotazioni erano di differenti categorie secondo il grado di ciascuno e formavano un totale di 2,000,000 di rendita.

Dopo pochi mesi, il 18 gennaio 1810, il gran capitano ordinava al duca di Bassano, Maret, di presentargli alla firma alcuni progetti di lettere patenti:

1° per costituire il principato di Raab in memoria della vittoria dello stesso nome ed a favore del principe Eugenio e della sua discendenza mascolina. Attribuiva alla dotazione di questo principato il castello di Saverne (con l'obbligo di restaurarlo entro un decennio e di metterlo in condizione di abitabilità) ed una rendita di 500,000 franchi;

2° per istituire alcune contee da attribuirsi ai grandi dignitari di corte, ciascuna con la dotazione di 100,000 franchi di rendita, cioè:

una contea pel grande elemosiniere con 50,000 franchi di rendita sul gran libro di Francia e 50,000 di rendita in buoni sulla Westfalia;

una pel gran maresciallo, identica, tranne che i 50,000 franchi di rendita in buoni erano sulla Sassonia;

una pel gran ciambellano identica alla prima;

una pel gran cacciatore ed una pel gran mastro delle cerimonie, identiche alla seconda ad alla terza.

Il titolo e la rendita dovevano essere annesse alla carica e trasmissibili con essa.

Erano appena trascorsi due giorni da queste straordinarie munificenze che l'imperatore, temendo di avere dimenticato qualcuno de' suoi ufficiali, scriveva di nuovo — 20 gennaio 1810 — al duca di Bassano, affinchè questi riunisse il principe di Neutchâtel e il duca del Friuli formando un consesso, come quello tenuto ultimamente a Vienna, allo scopo:

1° di fargli conoscere quali sono gl'individui dell'armata di Francia, ai quali egli ha concesso dotazioni, quali per avventura egli abbia dimenticati e a quali occorrerebbe concedere nuove dotazioni;

2° di presentargli un elenco simile per l'armata di Spagna dal punto di vista delle dotazioni e dei titoli, aggiungendo: « Vi è fra gli altri il generale Bonet che si è « segnalato in Ispagna e che vorrei ricompensare ».

3° di presentargliene un altro circa gli ufficiali dello interno e circa gli ufficiali della marina;

4° di presentargli finalmente un'ultima nota di senatori, consiglieri di Stato, prefetti, ministri e amministratori in genere e impiegati civili.

Raccomanda poi che tutto questo lavoro, bene redatto, sia nelle sue mani entro una diecina di giorni, cioè pel primo di febbraio.

In così larga liberalità è impossibile ch'egli dimentichi la guardia imperiale, di cui conosceva ed aveva più volte sperimentata la illimitata, la eroica devozione alla di lui persona, nè trascura questa occasione per ricompensarla. Scriveva infatti l'11 febbraio al maresciallo Bessières di riunire i capi di corpo della Guardia e di presentargli una relazione che gli faccia conoscere ciò che ha dato alla sua Guardia nelle tre campagne come dotazione e ciò che converrebbe ancora darle. Egli domanda: « tutti gli ufficiali « ebbero qualche cosa? » E poi conclude: « Voi mi trasmet- « terete lo stato degli ufficiali e dei soldati indicando ciò « ch'essi hanno avuto e ciò che bisognerebbe loro dare ».

Prima ancora della lettera, a proposito della Guardia, aveva indirizzato quest'altra il 2 febbraio 1810 al gran maresciallo Duroc:

« Dopo Marengo un certo numero di colonnelli e capi di « squadrone e di battaglione della nostra Guardia sono ri- « masti uccisi sul campo di battaglia. Essi hanno figliuoli « che avrebbero ereditati i loro titoli e le loro dotazioni, se « la istituzione fosse allora esistita. È mio intendimento di « ritornare su ciò e di concedere titoli e dotazioni ai loro « figli: quello che ora mi mette su questa via è che Dahl- « mann, Mortaud ed altri hanno lasciato figli senza dotazioni « e senza titoli; fatemi una relazione a tale riguardo ».

Mortaud, colonnello dei cacciatori della Guardia, cadde ad Austerlitz e fu sostituito da Dahlmann, ucciso a Eylau.

Durante la campagna di Russia, il generale Deroy, che comandava una delle divisioni bavaresi della grande armata, fu ferito mortalmente al combattimento di Polotok e morì il 18 agosto: l'imperatore così gli scriveva il 27, ignorando ancora la catastrofe:

« Signor generale di divisione conte Deroy, vi scrivo « questa lettera per testimoniarvi tutta la mia soddisfazione « per la bella condotta da voi tenuta al combattimento di « Polotok e il dispiacere da me provato nel sapervi ferito. « Io stesso voglio farvi conoscere che vi ho nominato conte « dell'impero concedendovi una dotazione di 30,000 franchi « trasmissibile ai vostri figli; e volendo rassicurarvi sulla « sorte della vostra famiglia, vi trasmetto un brevetto di « 6,000 franchi di pensione per la contessa Deroy ».

Quanta filosofia della storia vi è da apprendere in tutti questi provvedimenti e come si spiegano i grandi avvenimenti, i grandi uomini, le grandi nazioni, i grandi troni!

Ancora un atto di munificenza del Cesare moderno, e poi mettiamo fine alle nostre citazioni; notisi la data, che segna il tramonto della fortuna; ma la liberalità non tramonta.

Il dì 7 giugno 1813 egli trovavasi in Hagnau: ricevuta colà la notizia della morte del gran maresciallo Duroc, scrive immediatamente al principe Cambacérès:

« Caro cugino, riceverete un decreto, col quale io trasmetto « il ducato del Friuli alla figlia del gran maresciallo. De- « sidero che voi facciate conoscere questo decreto alla ve- « dova di lui e che regoliate tutto ciò che si riferisce al « collocamento dei 100,000 franchi annui, come pure il col- « locamento degl'interessi. Fruttando il ducato più di 200,000 « franchi, ne resteranno quindi 200,000 a disposizione della « vedova ».

*
* *

Quando si considera una munificenza così straordinaria, non è possibile il più lontano e pallido confronto con gli uomini, le cose e le condizioni dei tempi nostri. Garibaldi, in Italia, muore lasciando nella povertà la famiglia; Francesco Crispi riesce a far votare dal Parlamento 10,000 lire annue di pensione vitalizia alla vedova e a ciascuno dei figli; tale avvenimento nel nostro paese fu giudicato un gran fenomeno.

E dire che, contrariamente alla figura del munificentissimo Giulio Cesare, in cui splende incontrastata l'aureola della magnanimità, su quella napoleonica non è mancata l'ombra, non mai perfettamente cancellata, della taccia di un supremo egoismo e della deficienza di cuore!

Sia pure che il determinante principale della grande liberalità del secondo possa ricercarsi nella conoscenza profonda del cuore umano e de' propri tempi, messa a servizio d'intenti politici altissimi e di un'ambizione personale senza confini, certo è però che la munificenza, spinta tant'oltre, non si concepisce disgiunta dalla base naturale di un sentimento di generosità dei più elevati e dei più sentiti.

Checchè sia di ciò, noi per la leggenda napoleonica abbiamo raccolto alcune particolarità, quasi quisquilie, e alcune grandiosità, nè miravamo a segno più alto, nè più lontano. Il nostro tenue lavoro pertanto, cui poniamo qui termine, non è per la leggenda napoleonica, che altri farà sorgere completa e degna di tanto subbietto, se non il contributo parziale di qualche linea appena abbozzata.

Roma, marzo 1908.

TEMISTOCLE MARIOTTI

L'ODIERNA TRINCEA DA BATTAGLIA PER LA FANTERIA

Come è noto, il tenente generale inglese Ian Hamilton, che ha seguito — quale addetto militare — l'armata giapponese di Kuroki nella guerra russo-giapponese, ha pubblicato il bel libro *Impressioni sulla guerra russo-giapponese*, tradotto con diligenza ed intelligenza dal capitano Armando Mola.

Quell'interessantissimo lavoro, scritto da un competentissimo spettatore di sanguinose battaglie, è ricco di profonde e proficue riflessioni, delle quali noi, oggi, vogliamo mettere in rilievo queste due, che ci hanno spinto al presente studio:

1° l'affannoso lavorìo dei belligeranti, difensore ed attaccante, per costruire ripari in terra, prima e durante il combattimento;

2° la deficienza delle fanterie nel costruire trincee adatte, che sottraessero completamente il tiratore alla vista ed agli effetti del tiro avversario.

Inconveniente questo che induceva spesso il soldato a sparare tenendo nascosta la testa, con scarsissimo risultato nel tiro e grandissimo sciupìo di munizioni.

L'Hamilton stesso, esperimentato e valido ufficiale combattente, non credette certamente di svelare, in quelli, fatti nuovi, ma piuttosto di ammonirci a riflettere che, per quanti ammaestramenti fruttino le precedenti guerre (specialmente, in materia, la anglo-boera), ben scarsi sono i profitti che se ne traggono.

*
* *

La necessità per la fanteria di far largo uso di opere campali in terra, conformandole in modo da riparare completamente il tiratore, doveva essere l'immediata e logica conseguenza della adozione delle armi a piccolo calibro, di grande gittata, con proietto di potente penetrazione e grande radenza di traiettoria, con grande celerità di tiro.

Gli effetti micidiali di quelle armi avrebbero dovuto persuadere della necessità, non solo per il difensore, ma anche per l'attaccante, di cercar nel terreno quel riparo che solo può dar modo di proteggere il combattente contro un così potente tiro. Invece, se qualche cosa al riguardo fu fatto nel campo teorico, perchè le nostre Istruzioni sui lavori da zappatore per la fanteria previdero la costruzione di ri-

pari, non si indicarono nei profili delle trincee quei tipi che meglio rispondessero allo scopo, e non si munirono subito i fucilieri di uno strumento adeguato alle necessità.

Ci si spinse bensì a dare l'ostracismo alla trincea per uomini a terra, perchè presentava scarsa massa coprente, ed a dichiarare che, sia la trincea per uomo in ginocchio, con massa di 2 metri di spessore, e sia quella per uomo in piedi, con massa di metri 2,40 di spessore, non erano capaci di proteggere il tiratore contro la grande penetrazione del nuovo proietto, ma si fu indotti, pur troppo, a decretare quale tipo di trincea normale, adatta allo scopo, quella rinforzata per uomo in piedi, con massa dello spessore di metri 3, altezza del ciglio di fuoco metri 0,70 e fosso profondo metri 1,10. (!)

La tendenza a sempre più aumentare lo spessore della massa coprente di fronte alla maggiore penetrazione dei proietti, non fece forse riflettere abbastanza che, ricavando la massa da uno scavo, si aumentava considerevolmente il lavoro ed il tempo per la costruzione della trincea; che aumentando il lavoro per raggiungere una protezione efficace si perdeva un maggior tempo, nel quale il soldato restava per contro più esposto al celere ed efficace tiro; e che una maggiore massa coprente rendeva più visibile l'opera, offrendola più agevolmente ai tiri di fucileria e, specie, di artiglieria.

L'aumentata efficacia del tiro da un lato, la necessità di mettere il soldato in condizione di calma, tale da poter puntare bene, avrebbero anche voluto che il tiratore fosse tutto coperto, testa compresa.

Ciò non fu previsto dalla nostra istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria, là dove parla delle trincee da battaglia, come dimostreremo più dettagliatamente in seguito.

Sulla via di creare una sempre maggiore massa coprente, abbiamo camminato fino ad oggi, nè pare si intenda mutare strada, perchè neppure l'adozione degli attrezzi leggeri, dati a molti soldati di una compagnia di fanteria, ha indotto a considerare che quegli attrezzi leggeri certamente non sono adatti alla costruzione di quelle opere abbastanza complesse.

Affermato alfine, con tale distribuzione, che il combattente di fanteria deve crearsi quello scudo che l'artiglieria ha insita nella sua nuova arma, non si è però provveduto ad indicargli una foggia di scudo che lo ripari a pieno, non si è cioè stabilito un tipo di trincea, che risponda pienamente allo scopo, e ciò, forse, perchè si è trovato un contrasto fra la necessità da un un lato di avere un'opera di considerevole massa coprente, tale da riparare contro la penetrazione

dei proietti di piccolo calibro, e dall'altro di averla piccola quanto più è possibile perchè sia adattata ai nuovi attrezzi leggeri e perchè sia invisibile.

Riservandoci di provare come i termini ora detti non siano in contrasto tanto da impedire che si adotti un tipo di trincea, che tenga conto di quelle necessità, enumeriamo quali sono i requisiti che deve avere una odierna trincea da battaglia per fanteria.

1° Essere di costruzione semplice, adatta agli attrezzi leggeri di cui sono muniti oggidì le fanterie, ed alla capacità intellettuale del soldato.

2° Celerità di costruzione.

3° Permettere di tirare stando completamente coperti.

4° Riparare il più possibile dal tiro di fucileria e da quello di artiglieria.

5° Non essere visibile;

6° Essere facilmente e celeremente adattabili a qualsiasi accidentalità (*fossetti, rilievi...*).

7° Permettere al tiratore di sparare il più comodamente possibile, per avere maggiore probabilità di colpire il bersaglio.

8° Essere possibilmente di tipo unico.

Senza commentarli, perchè facilmente comprensibili a tutti, dimostriamo subito, con dettagliato esame, quanto già si è affermato, che, cioè, le trincee regolamentari non rispondono a quelle necessità.

All'articolo 2° pagina 65, l'istruzione parla di trincee, trinceramenti e trincee d'assedio, fornendo numerosi dati sulla loro costruzione. Da questi dati rileviamo che le trincee possono essere di vario profilo, per uomo in ginocchio ed in piedi (posizioni non certo le più comode). Tutte quante le opere presentano una considerevole massa coprente, visibile a grande distanza, un largo fosso, richiedono una considerevole entità di lavoro e di tempo per la costruzione.

Nessuna opera offre il modo di tirare senza scoprire la testa. A pagina 76, dopo aver descritti i vari tipi di opere, l'istruzione dice che i tiratori, quando non abbisognino di esteso campo di tiro, possono ricevere maggior protezione erigendo sulla massa coprente piccoli rialzi di terra detti « bonetti ».

Per chi non volesse prendersi la briga di andare a consultare, al riguardo, l'istruzione, diremo sommariamente che la trincea da battaglia per tiratori in ginocchio ha il fosso della profondità di metri 0,35 e della larghezza di metri 1,80; la massa coprente alta al ciglio di fuoco metri 0,45, e dello spessere di 2 metri. (Vedasi la fig. 1ª, tavola annessa).

Per costruirla, impiegando gli zappatori di una compagnia muniti di attrezzi pesanti e tutti gli uomini muniti di attrezzi leggeri (80 vanghette e 13 piccozzini), ci si impiega mezz'ora, facendone un tratto sufficiente a 64 tiratori.

La trincea per uomo in piedi (fig. 1ª) ha il fosso largo quanto il precedente, ma profondo metri 0,55; e la massa coprente è di metri 2,40, alta al ciglio di fuoco metri 0,70. Per la costruzione, nell'entità e colle modalità sopra indicate, occorrono 60 minuti (un'ora).

Quest'opera però, si affretta a dirci l'istruzione, non ripara completamente dalla penetrazione dei proiettili lanciati dalle armi di piccolissimo calibro (le attuali), e perciò, appena sarà possibile, converrà rinforzarla, raggiungendo almeno le dimensioni seguenti (fig. 3ª):

fosso largo metri 1,80, come prima, e profondo metri 1,10;

massa coprente: spessore di metri 3, ed altezza del ciglio di fuoco metri 0,70.

Il tempo occorrente ad una compagnia, coi mezzi indicati per le altre trincee, è di minuti 90: un'ora e mezza.

Oltre a queste opere, l'istruzione prevede anche la costruzione di trincee a doppio scavo, trinceramenti speditivi contro artiglieria, i quali richiedono 3 ore di tempo, e trincee da assedio, anche più complesse.

Constatato così in poche parole, e con una semplice elencazione di dati, quanto siano lontani dal desideratum i tipi di trincea regolamentari, sembraci che il modo più spiccio e più semplice per ottenere una considerevole massa coprente, capace di annullare l'effetto della penetrazione dei proietti delle armi a piccolo calibro, nonchè — in gran parte — dei proietti dell'artiglieria campale, sia quello di abolire addirittura la massa coprente, e, per essere più esatti e non sembrare paradossali, di servirsi del terreno naturale quale potente ferma-palle. Con ciò si risparmierà il lungo, faticoso e complesso lavoro di scavo per costruire la massa coprente, e si avrà anche il vantaggio di rendere invisibile la trincea.

Per sistemare il tiratore si farà un fosso, e la terra scavata verrà gettata sul davanti, costituendo una impercettibile maschera, capace di coprire completamente il tiratore.

Il profilo (fig. 1ª) ed il tracciato (fig. 1ª) indicati nella tavola danno una idea precisa della nuova trincea.

Come si rileva dai due disegni, l'opera, chiamiamola così, consiste in un fosso profondo metri 0,80 e largo metri 0,50, avente un sedile, largo metri 0,25, sul quale il tiratore siede

per far fuoco, e trova modo di stare a suo agio colle gambe per effetto della leggera incurvatura praticata nella scarpa anteriore.

Così seduto ha anche la possibilità di appoggiare lo zaino contro la scarpa posteriore.

L'altezza del sedile da terra è stata calcolata per un soldato di fanteria di media statura, in modo che il livello dei suoi occhi, nella posizione di punt da seduto, risulti alquanto superiore al terreno antistante. Volendo adattarla a statura diversa basterà naturalmente modificare il sedile, aggiungendovi o togliendovi un po' di terra e incurvandosi più o meno sulla scarpa per eseguire il tiro completamente al coperto.

Il fucile viene appoggiato lungo una feritoia, larga circa 7 centimetri, praticata (anche colla mano) attraverso alla maschera, e profonda quanto questa è alta, e cioè 20 centimetri. La maschera, così ci sia permesso di chiamare il piccolo rilievo antistante, non ha lo scopo della massa coprente delle trincee previste dall'istruzione, ma quello di dar modo al soldato di sparare tenendo al coperto tutta quanta la testa.

Con questa invisibile opera in terra riteniamo di aver messo d'accordo quei tali termini che prima abbiamo detto sembrare in contrasto.

Si otterrà una trincea con massa coprente robustissima ed invisibile, adatta agli attrezzi leggeri, perchè di piccolissime dimensioni; difficilmente vulnerabile perchè invisibile e larga appena mezzo metro.

Non sarebbe assolutamente possibile costruire una trincea da battaglia che fosse invisibile, che presentasse il maggior spessore di massa coprente, che coprisse completamente il tiratore, senza costruire quella piccolissima, impercettibile sopraelevazione, attraverso cui ricavare le feritoie per dar modo al soldato di sparare.

A mò di parentesi, ci sia concesso rilevare che per quanto i Boeri, già nell'ultima loro guerra contro gli Inglesi, avessero adottati tipi di trincea molto più logici delle nostre regolamentari, non ci è stato dato di trovarne una che assomigli in gran parte a quella che proponiamo.

I Boeri costruirono infatti trincee della profondità varia da metri 1,10 a metri 1,50, aventi una larghezza alla bocca dai 40 ai 60 centimetri e talvolta non emergenti sul terreno. Ma se nella larghezza la nostra si avvicina a quella, se ne discosta alquanto nella forma che offre al soldato la comodità di tirare da seduto; è conseguentemente meno profonda, e, per

la esistenza della maschera, occulta completamente il tiratore.

Chiusa questa breve parentesi, la quale del resto non fa che dimostrare la convenienza e la possibilità di addivenire ad opere campali più razionali, diremo dei vantaggi che offre il tipo di trincea che si propone.

Essi sono:

1° Facilissima costruzione, non essendo che un fosso con sedile posteriore e leggera incurvatura anteriore per le ginocchia del tiratore, ciò che dà la possibilità di tenere molto stretto il fosso.

2° Semplicità di profilo, facilmente comprensibile dal soldato. I pochissimi dati di costruzione occorrenti possono essere agevolmente ricordati.

3° Conseguente semplicità di istruzione; vantaggio non trascurabile data la tendenza a ridurre la ferma.

4° Per le sue piccole dimensioni è adatta agli attrezzi leggeri in distribuzione alla fanteria.

5° Può essere costruita anche colla sola vanghetta nei normali terreni a campo e a prato. Se il terreno fosse più consistente si potrebbe far uso del piccozzino.

6° A parità di attrezzi leggeri impiegati, e senza il concorso di quelli pesanti, si ottiene, in molto minor tempo, un'estensione di trincea maggiore a quella che si ha col profilo della trincea rinforzata per uomo in piedi. Una compagnia la quale adoperi tutti gli attrezzi di cui dispone, pesanti e leggeri, impiega — si è detto — un'ora e mezza per costruire un tratto di trincea rinforzata per uomo in piedi, capace di ricoverare 64 soldati.

Col profilo da noi indicato, lavorando in terreno prativo, ed adoperando le sole vanghette di una compagnia (80), si ottiene, in circa un terzo di tempo (35'), una trincea capace di ricoverare 120 soldati completamente equipaggiati. I dettagli di costruzione saranno indicati in appresso; con questi sarà spiegata la cifra 120.

7° Appena iniziato il lavoro, il soldato è al coperto, essendo agevole continuare ad adoperare la vanghetta (per le sue piccole dimensioni) stando in ginocchio.

8° Il soldato è difficilissimamente colpito dal tiro di fucileria, ed anche da quello d'artiglieria, perchè la massa coprente è costituita, come s'è detto, dal terreno naturale; la maschera lo occulta completamente, riparandogli sufficientemente la parte superiore della testa durante il tiro, ed il fosso è largo appena mezzo metro.

A questo proposito fu esperimentato che soldati muniti

di sassi non furono capaci a gettarne neppure uno nel fosso dopo esservisi provati parecchie volte dalla distanza di 25 metri.

9° Il tiratore non è visibile per l'esistenza della maschera. Farà un tiro più mirato.

10° La trincea non è visibile a distanza maggiore di unr diecina di metri, perchè la parte sopra elevantesi è appena di 20 centimetri.

11° Il soldato spara stando comodamente seduto, e può conseguentemente puntare meglio, con vantaggio nel risultato del tiro.

12° Può essere adattato prestamente a questo tipo di trincea qualsiasi fossetto, come qualsiasi rilievo.

13° Una granata che eventualmente colpisse la maschera non cagionerebbe quella grande e densa nube di polvese che si sprigionerebbe dallo stesso urto contro la terra di riporto costituente la considerevole massa coprente delle trincee regolamentari, impedendo per un certo tempo di vedere. Ciò per la minima altezza della mascherà, che poggia sul consistente terreno naturale.

14° La costruzione di questa trincea non richiede, per le sue piccole dimensioni, l'impiego degli zappatori, i quali potranno essere adoperati per altri lavori più difficili e più complessi, che esigano l'uso degli attrezzi pesanti o degli strumenti (sega, manarese ecc.) di cui sono specialmente provvisti.

15° Potendosi costruire la trincea coi soli attrezzi leggeri, sarebbe utile togliere agli zappatori gli attrezzi pesanti, munirli di quelli leggeri e portare la loro dotazione di cartucce a 162, come è per gli altri soldati.

Occorrendo eventualmente gli attrezzi pesanti per lavori di accampamento od altro, serviranno quelli che vi sono su ciascuna carretta da battaglione (tre gravine, due badili, una piccozza).

16° La trincea può essere adoperata dai rincalzi, che seguono la linea dei tiratori, con facili e celeri adattamenti.

Basta infatti far sparire il sedile, allargare di metri 0,20 il fosso dalla parte posteriore, incurvando magari questa scarpa a somiglianza di quella anteriore, per potervi accovacciare un reparto su due righe completamente riparato dalla vista e dai tiri.

17° Dati tutti questi vantaggi, sembra che si possa addivenire ad un tipo unico di trincea, semplificando di molto l'istruzione del soldato.

*
* *

Proviamoci ora a prevedere ed a prevenire le obbiezioni che potrebbero essere mosse a questo tipo di trincea.

1° Che non sempre sarà agevole, per l'indice delle terre, praticare l'incurvatura nella scarpa anteriore.

2° Che, essendo a livello del terreno o quasi, limita il campo di vista.

3° Che, per effetto delle feritoie, il soldato non ha largo campo di tiro.

4° Che, se si addivenisse all'adozione di un unico tipo, si toglierebbe l'opportunità di istruire i soldati di fanteria nella costruzione di quelle più complesse opere di terra (trinceramenti, ridotte, ecc.) che talvolta potrebbero occorrere.

Alla prima obbiezione si può rispondere che, a meno si tratti di terreni sabbiosi, i quali non saranno certo teatro di guerra nelle regioni europee, e che presenteranno difficoltà di costruzione alla trincea proposta come a quelle regolamentari, qualsiasi altro terreno contiene almeno quel quinto di terriccio sufficiente a dare la voluta consistenza per praticare la dolce incurvatura.

La pratica fattane dai Boeri, nelle cui trincee quasi sempre si trova, in grado anche più accentuato, tale incurvatura, costruita allo scopo di dar modo ai soldati di coprirsi dal tiro sedendosi sul fondo, colle spalle al nemico, quando non dovevano eseguire il tiro, fa ritenere che essa generalmente sia effettuabile.

La seconda obbiezione, quella riguardante la limitazione del campo di vista, potrà aver forse valore quando la trincea è costruita in terreno piano, foltamente coperto di piante graminacee (grano, frumentone, ecc.).

Ma può osservarsi che il dominio che offrono le trincee regolamentari è talmente piccolo, 0,45 e 0,70, in confronto all'altezza a cui arrivano gli steli di quelle piante, da non ovviare parimenti all'inconveniente.

Si potrebbe soggiungere, se si volessero fare delle questioni bizantine, che talvolta stando terra terra si vede di più che non inalzandosi.

Volendo poi discutere in proposito esaurientemente, bisognerebbe esaminare caso per caso e stagione per stagione.

Ammesso pure che l'inconveniente, in speciali condizioni di terreno, possa esistere, esso sarà generalmente eliminato dal difensore, il quale avrà sovente modo di sgombrare il campo di vista e di tiro, e non sarà neppure più un inconveniente per l'attaccante.

D'altra parte, convinti come siamo che questa possa essere, fra tutte, l'obbiezione più efficace, noi suggeriamo in simili condizioni di terreno un semplice ritocco al profilo proposto: alzare, cioè, di quel minimo indispensabile la maschera. Si comprende che la feritoia, anzichè essere profonda quanto è alta la maschera, lo sarà soltanto di 20 centimetri, quanto basta per dar modo al tiratore di tenere completamente al coperto la testa.

Parimenti s'intende che in tal caso sarà di altrettanto tenuto più alto il sedile, e per ricavare la terra necessaria, o si approfondirà di qualche poco il fosso, o lo si terrà qualche centimetro più largo, o si adotteranno entrambi i provvedimenti.

Per quanto superfluo, è da rilevare che il tipo di profilo che proponiamo non è, come non può esserlo nessun altro, da applicare integralmente in campagna, ma sibbene da modificare intelligentemente a seconda dei casi. Esso mira principalmente ad indicare una via tutt'affatto diversa da quella fin qui seguita a proposito di ripari in terra di combattimento.

La terza obbiezione, che, cioè, a causa delle feritoie il soldato non ha largo campo di tiro, è una riflessione che fa anche l'istruzione più volte ricordata, là dove parla dei « bonetti » (pag. 76, n. 119).

Noi ci permettiamo perciò di discuterla più distesamente, appunto perchè è questione di cui si preoccupa un testo ufficiale.

È da domandarsi anzitutto se occorre proprio al soldato un campo di tiro più esteso di quello che la feritoia gli concede.

Dato che i tiri obliqui non sono ammessi, dato che il soldato è inquadrato, come inquadrato è quasi sempre un piccolo riparto, a qual pro preoccuparsi di un largo campo di tiro?

In guerra il soldato inquadrato non avrà che da sparare frontalmente, e quando, per un motivo qualsiasi, dovrà tirare in altra direzione, anzichè obliquare l'arma, cambierà addirittura di posizione, semprechè altro reparto non intervenga per opporsi direttamente alla nuova offesa.

Se, eventualmente, ad un'ala, sarà opportuno disporre tiratori in senso obliquo al reparto, nulla vieterà di dare al tracciato la voluta piega.

Alla peggio il tiratore sprigionerà, diremo così, il fucile dalla feritoia e tirerà nella direzione che si vorrà.

Ma non si dimentichi che evitando la costruzione della feritoia non si potrà mai ottenere di coprire completamente il soldato, il quale sapendo di avere la testa esposta, la na-

sconderà al momento di puntare, come ci ha già detto l'Hamilton, con quelle gravissime conseguenze note ad ognuno.

La quarta obbiezione sarebbe contro l'adozione di un tipo unico di trincea, ecc.

Diciamo subito che è da abbandonare la pretesa d'istruire, non già tutti i soldati, che sarebbe assurdo, ma neppure gli zappatori di fanteria nella costruzione di quelle opere più complesse indicate dall'istruzione, sia perchè non le riteniamo proprie della fortificazione campale improvvisata, sia perchè pochi sono i soldati muniti dei necessari attrezzi pesanti, e sia infine perchè non occorre istruire particolarmente un individuo, il quale sappia maneggiare gravina e badile, per ottenere da lui che al momento voluto costruisca, sotto la direzione di persona competente, un'opera in terra più mastodontica, o fatta in uno speciale modo.

Se il regolamento intende indicare qualche tipo per norma degli ufficiali, e specie degli ufficiali zappatori, lo dichiari, per evitare che taluno, fraintendendo, insegni ai soldati, con perdita di tempo, cose che non devono sapere.

Qualora, in situazioni particolari, occorressero lavori più complessi, vi saranno le truppe del genio, specialiste in materia, e se i nostri zappatori dovranno essere loro ausiliari nello scavo delle terre, e non possederanno più gli attrezzi pesanti, come noi abbiamo proposto, potranno sempre adoperare gli strumenti pesanti esistenti nelle carrette da battaglione, e, qualora non bastassero, potranno facilmente rintracciarne dei consimili nelle case rurali circostanti.

Procedimento per la costruzione del tipo di trincea proposto.

Come è naturale, diremo qui sommariamente del procedimento teorico. In guerra, caso per caso, saranno modificate le nostre indicazioni per adattarle alla situazione ed al terreno. Considereremo la compagnia col quantitativo di attrezzi leggeri oggidì in distribuzione.

I soldati muniti di vanghetta vengono distesi su una riga a metri 0,60 di intervallo sulla linea dove dovrà sorgere la trincea, dopo aver deposto lo zaino. Quelli muniti di piccozzino saranno utilizzati in ausilio degli altri, se la consistenza del terreno lo richiederà, diversamente si disporranno sul prolungamento di quelli e scaveranno la terra che paleggieranno colle mani.

Ciascun soldato traccierà coll'attrezzo un leggero solco sulla sua fronte, all'altezza della punta dei suoi piedi, estendendolo circa un passo a destra ed uno a sinistra. Normalmente a quel solco, lungo il proprio fianco destro, ne trac-

cierà un altro di metri 0,50 (larghezza del fosso), e poi, fatto dietro fronte, farà un terzo solco, parallelo al primo. Determinati così il tracciato del fosso, nonchè gli scompartimenti di lavoro, ciascun soldato procederà allo scavo prescritto gettando le terre sul davati per costituire la maschera.

Ultimato il lavoro, pel quale occorre circa mezz'ora, e ripresi gli zaini, i soldati si disporranno al riparo, e per far fuoco completamente al coperto, incideranno la maschera, per ritrarne la feritoia attraverso a cui adagiare il fucile.

L'estensione di trincea risultante sarà eguale a metri 1,20 (fronte di un uomo metri 0,60 più intervallo fra i lavoratori m. 0,60) moltiplicato per il numero dei lavoratori. Sarà cioè di 96 metri se si saranno impiegate le sole 80 vanghette, e di circa 111 metri se si saranno distesi sul prolungamento anche i soldati muniti di piccozzino.

Nel 1° caso potranno trovar posto nella trincea 120 tiratori (96 metri diviso metri 0,80 — fronte di un soldato per potere eseguire la carica e comodamente il fuoco), nel secondo 140.

La determinazione di 0,60 d'intervallo fra i lavoratori è frutto della pratica. È il minimo necessario per dar modo al soldato di lavorare celeremente senza disturbare il vicino. Taluno potrebbe forse domandarsi come mai l'istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria, a pagina 67, stabilisca invece un intervallo di 5 centimetri. Diremo che nelle trincee regolamentari l'uomo lavora stando di fronte, nella nostra, data la ristrettezza del fosso, lavora stando di fianco.

Dai calcoli fatti, circa il tratto di trincea che una compagnia può oggidì costruire, cogli attrezzi leggeri che ha in dotazione (80 vanghette e 13 piccozzini), si apprende come sia necessario aumentarne la dotazione per potere riparare tutti i soldati di una compagnia nel più breve tempo possibile.

Volendo ottenere ciò per una compagnia di guerra (che noi valuteremo di circa 200 uomini, tenuto conto delle perdite nei primi giorni di una campagna), occorrerà distribuire 120 vanghette e 13 piccozzini (aumentare cioè di 40 la dotazione di vanghette), considerato di poter rompere il terreno senza il concorso dei piccozzini.

Di fatti con 133 lavoratori muniti di attrezzi leggeri si potrà occupare una fronte di lavoro eguale a 133 moltiplicato per metri 1,20, e cioè di 160 metri, sufficienti appunto per 200 uomini (160 metri diviso metri 0,80).

Volendo prevedere anche il caso in cui, per la consistenza della terra, i piccozzini debbano concorrere colle vanghette

nello scavo, sarà necessario distribuire 13 vanghette di più, e cioè 133, per ottenere lo stesso tratto di trincea per i 200 uomini, senza, naturalmente, prolungare il tempo occorrente alla costruzione.

Riteniamo che non sia il caso di aumentare proporzionatamente il numero dei piccozzini, perchè se l'opera dovrà sorgere in terreni piani le terre non saranno in genere così dure da richiedere il loro concorso; se l'opera dovrà sorgere in terreni collinosi e montani, più consistenti, la perdita di tempo risultante dalla scarsità di piccozzini sarà compensata dal fatto che in tali terreni non si tratterà di fare una vera e propria trincea, ma basterà adattare il rilievo alle forme approssimative indicate dal nostro profilo.

Dopo aver dimostrato che col nostro profilo occorrono 133 vanghette per costruire una trincea capace di dar riparo a tutti i soldati di una compagnia di 200 uomini, nel caso, come s'è detto, in cui non si possa fare lo scavo senza il concorso del piccozzino, è bene rilevare che, qualora si volesse ottenere lo stesso risultato coi profili regolamentari, occorrerebbero invece 246 vanghette, e cioè un numero di vanghette superiore a quello dei soldati della compagnia (!)

Infatti per avere un'estensione di fronte capace a contenere 200 tiratori, ciascuno dei quali per sparare comodamente ha *bisogno* di uno spazio minimo di metri 0,80, occorrerà fare uno scavo lungo 200 moltiplicato per metri 0,80, e cioè lungo 160 metri.

Dato che a ciascun lavoratore l'istruzione fissa uno scompartimento di metri 0,65, per costruire 160 metri di trincea occorreranno 246 lavoratori (metri 160 diviso per metri 0,65).

Siccome non è possibile ottenere ciò, inquantochè se pure, per un assurdo, si volessero dare ad un certo numero di soldati 2 attrezzi leggeri, mancherebbero sempre le braccia necessarie ad adoperarli, così bisognerà rinunziare a raggiungere lo scopo che ogni compagnia possa da sè, coi suoi uomini e coi suoi mezzi, procurarsi il necessario riparo.

Questa importante riflessione dice che in combattimento una compagnia, pur impiegando un'ora e mezzo di tempo per costruire la trincea rinforzata regolamentare per uomo in piedi (quella unica che, ad affermazione dell'istruzione, è capace di riparare dalla penetrazione dei proietti a piccolo calibro), non avrà la possibilità di ripararvi tutti i suoi uomini, anche quando ciascun tiratore sia munito dell'attrezzo leggero.

Essa dovrà o impiegare maggior tempo di quello già lunghissimo indicato, od avere altri lavoratori in sussidio.

Ambedue cose non pratiche, trattandosi di lavori da eseguire sotto il fuoco nemico.

La considerevole differenza di attrezzi necessari presenta quindi ancora un ultimo e non piccolo vantaggio a favore della trincea proposta.

*
* *

Come si è già accennato, una trincea regolare del nostro tipo fu costruita su terreno prativo. Mi sia permesso in proposito di rivolgere una parola di ringraziamento al distinto sottotenente Camuri, ufficiale zappatore del 14° reggimento fanteria, il quale, immedesimatosi della utilità e praticità dell'esperimento, seppe, con intelligenza ed attività, dirigere i lavori.

Per la verità, più che per puerile vanagloria, debbo anche dire che i molti ufficiali di ogni grado, che visitarono la trincea ed assistettero alla sua utilizzazione, ne rimasero entusiasti, tanto quanto i soldati che la costruirono ed occuparono in completo assetto di guerra.

Conseguenze.

Vediamo quali potrebbero essere le conseguenze nel campo tattico, qualora il nostro eventuale avversario adoperasse un tipo di trincea simile a quello proposto.

1°) Date le dimensioni minuscole dell'opera, la sua invisibilità, e l'invisibilità, dei tiratori in essa appostati, sarà molto difficile che l'artiglieria riesca a colpirla. Non tutti i proietti che essa adopera sono ugualmente indicati per ottenere il maggior effetto su tale bersaglio. Sembra quindi che nel determinare il suo munizionamento, determinazione da noi ancora in istudio per quanto riflette la nuova bocca da fuoco da campagna, quella riflessione possa in qualche modo avervi influenza. Al tecnico lo studio concreto del problema.

2°) La difficoltà di colpire la prima linea di tiratori così protetti ed invisibili, consiglierà all'artiglieria di tirare più specialmente sulle truppe di rincalzo. Si imporrà anche per questi l'uso di ripari come quelli indicati là dove abbiamo parlato dei vantaggi che presenta la nostra opera in terra.

Siccome la zona d'azione dei nuovi cannoni raggiunge i 6 chilometri, occorrerà spesso che il fantaccino già da questa distanza sguaini il suo attrezzo leggero.

3°) Trincea come quella ideata, avendo la caratteristica principale di essere invisibile, dovrà far pensare alla facilità di cadere in imboscate, del genere di quella di Tucruf in Africa.

Dovremo perciò avanzare guardinghi, e farci precedere da pochi, ma intelligenti e svelti, scrutatori del terreno.

Il servizio di esplorazione già tanto importante, specie in terreno piano, foltamente coperto, viene ad acquistare un

valore anche maggiore, estensibile a qualsiasi specie di terreno.

4°) Data la difficoltà di colpire l'opera, sia con fucileria e sia con artiglieria, sarà ben arduo il problema di avanzare una volta giunti nel raggio di tiro efficace del fucile.

L'attacco frontale si presenterà di riuscita anche più problematica. Esso dovrà sostare ad una certa distanza e non potrà essere condotto a fondo senza il concorso di potenti attacchi di fianco, che attenuino la micidialità di quelle opere.

Le fanterie giapponesi, che pure hanno dimostrato un valore ed uno slancio certamente impareggiabili, ogni qualvolta si sono cimentate frontalmente contro opere in terra, hanno pagato a carissimo prezzo la prova, e furono costrette più fiate a ripiegare. Eppure le trincee adoperate dai Russi non riunivano come ci dice l'Hamilton, tutti i requisiti voluti.

5°) La guerra russo-giapponese, combattuta in condizioni tutt'affatto speciali, ci ha strabiliato per la lunga durata delle battaglie.

Noi non pensiamo che lo stesso accadrà in una lotta armata fra altri eserciti, anche perchè difficilmente si troveranno di fronte soldati in cui l'amor patrio, la resistenza, il valore, lo sprezzo della vita siano, come nei Russi e Giapponesi, parimenti sviluppati ed universalmente ammirati.

Pur tuttavia è da ritenere che un certo qual coefficiente di lentezza nello sviluppo dei combattimenti sarà pure apportato dalla adozione di opere in terra invisibili, e che offrono il modo ai tiratori di sparare quasi completamente al riparo.

Conclusione.

Questa da noi proposta, od altra che si voglia sperimentare e che risponda ai requisiti enunciati in principio sembra debba essere la odierna trincea da battaglia.

I tipi indicati dalla istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria più non danno affidamento di invisibilità, di celerità di costruzione, di invulnerabilità per il tiratore che li adopera. I nuovi attrezzi leggeri distribuiti alle truppe di fanteria non sono fatti per quei tipi.

Si addivenga adunque ad una soluzione praticamente utile, e che la nostra fanteria, resa meno vulnerabile e meglio in grado di esplicare l'efficacia del suo fucile per effetto dei nuovi ripari, abbia maggior probabilità di conquistare, sul futuro campo di battaglia, quella vittoria che spesso le è sfuggita nonostante il suo grande valore.

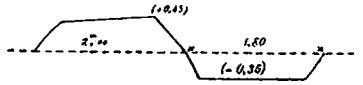
Padova, giugno 1908.

A. Pavia
capitano di stato maggiore.

Profili delle trincee regolamentari. (Scala 1 : 100).

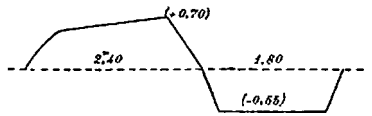
Per uomini in ginocchio.

FIG. 1ª.



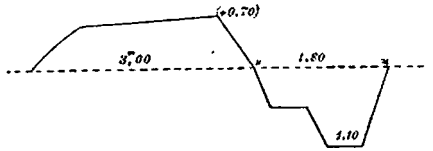
Per uomini in piedi.

FIG. 2ª.

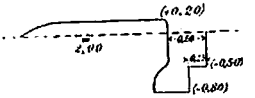


Per uomini in piedi, rinforzata.

FIG. 3ª.

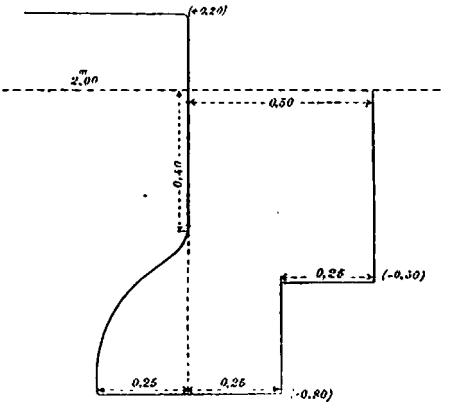


Profilo della trincea proposta alla stessa: (Scala 1 : 100).



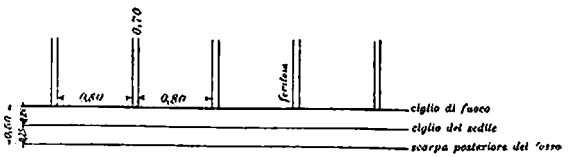
Profilo della trincea proposta. (Scala 1 : 20).

FIG. 4ª.



Tracciato della trincea proposta. (Scala 1 : 100).

FIG. 5ª.



IL GENIO MILITARE TEUTONICO

La storia militare ci offre in tutti i tempi tipi di grandi capitani che, vissuti in epoca anche lontana dalla nostra, presentarono e presentano tutt'ora soggetto interessante di studio e di critica, per quanto l'evoluzione ed il progresso delle armi abbia con sè portato l'evoluzione nella tattica e nella strategia. Ma, come ben disse il grande storico Ferrari: « Ogni uomo vede più e vede meglio dei suoi antenati, « appunto perchè sulle spalle di costoro esso sale ».

Ed invero come i sapienti di tutti i tempi e di tutti i paesi hanno investigato sugli studii dei loro antecessori, anche i grandi capitani hanno raggruppati i fatti militari che presentavano una certa analogia ed, eliminando in ciascun caso particolare ciò che vi era di accidentale, accessorio e variabile da un fatto all'altro, hanno riassunto la parte caratteristica, permanente a tutti i casi: e da questo processo di eliminazione che libera di tutti gli elementi estranei, l'essenza costitutiva delle azioni, hanno tratto la forma astratta, che è principio e legge di tutti i fatti presi in studio.

Ora su questi dati speculativi e positivi della strategia si innesta per ogni grande capitano una parte caratteristica, artistica che procede dalle tendenze religiose o sociali dell'epoca, dai bisogni economici del momento, ma specialmente dal carattere particolare dell'individuo.

Così per Alessandro la vittoria è il mezzo che gli permette d'imporre all'Oriente la civiltà greca: egli ha maggior fiducia nell'abilità della sua amministrazione che nella fortuna delle sue armi. Annibale non concepisce vittoria senza astuzia. Cesare supplisce al numero insufficiente dei suoi legionari con la prodigiosa rapidità delle sue marce. Gustavo Adolfo rimette la vittoria nelle mani del Dio dell'Evangelo. Turenna riassume la guerra in marce e contro-marce, nella occupazione di una provincia o di una piazza e definisce la battaglia un dannoso azzardo a cui fa d'uopo ricorrere in casi ben rari. Federico II spera tutto dalla disciplina delle sue truppe e dal suo ordine obliquo. Napoleone tutto riassume nel concentramento in un sol punto del campo di battaglia di tutte le sue forze riunite.

E però l'analisi sui grandi condottieri di popoli e di eserciti, le cui concezioni geniali o difettose hanno accelerata l'evoluzione delle razze verso il progresso, è sempre interessante, utile, efficace.

E noi c'intratterremo dei due più grandi capitani teutonici quali furono Federico II di Prussia, e Moltke: due genii che nell'applicazione degli stessi principii differenziano enormemente negli accessori, nelle particolarità, costituendo ognuno un'individualità a parte degna di studio e di analisi.

Federico II di Prussia.

Federico II di Prussia cui la storia decretava come ad Alessandro il titolo di grande, è re guerriero, ma è anche il re filosofo, il re letterato, le cui opere restano quasi monumenti insigni della letteratura tedesca.

Il suo carattere rivela la sua razza; pur avendo avuto precettori francesi, egli resta tedesco; le sue azioni esplicano la tenacità dei suoi propositi, la ferrea volontà, il fermo volere; ed il forte volere gli dà il sangue freddo ed il coraggio, gli dà l'attività, gli fa impunentemente sfidare i rigori del verno senza pelliccia, senza mantello. Eppure la prima volta che si trovò al fuoco a Melwitz prese la fuga; eppure da natura aveva sortito indole pigra, eccessiva sensibilità al freddo. Dall'educazione francese egli ha preso l'arte di trarre il maggior profitto da quanti lo circondano, più che prodigando, facendo attendere i suoi favori: compensa perciò di rado, ma nel compensare è munificente; ha del padre qualche cosa di bizzarro; ma le sue sono bizzarrie studiate, hanno uno scopo recondito. Il d'Argens disse di lui « non ho « mai conosciuto un uomo le cui sventatezze fossero state « più pensate ».

Scettico per eccellenza, non sa concepire che il nulla dopo la morte; definisce l'uomo « la più cattiva bestia dell'uni- « verso », ma nulla trascura per crearsi degli amici; e a Rheinsberg, il castello che fu poi chiamato il soggiorno delle muse, riceveva gli uomini più celebri del suo tempo e si dedicava alla letteratura, alla storia, alla filosofia, a scrivere in prosa e in versi, e sopratutto a quella vasta corrispondenza della quale si conservano 1800 lettere dirette a Maupertuis, all'Algarotti, a Jordan, al colonnello di Camas ed in specie a Voltaire, che fu costantemente obbietto della sua ammirazione.

Conosciuto l'uomo è facile intuire che non si lascierà trasportare dall'entusiasmo, e che le sue azioni saranno il prodotto della sua riflessione.

Arrestarsi in tempo è sovente, per un grande, più difficile che moltiplicare i prodigi; ed egli, in grazia appunto della sua moderazione nei successi, al contrario del grande Na-

poleone, salva l'ordine politico da lui fondato e conserva le sue conquiste. È dalla sua limitata potenza quindi, dal freno imposto all'ambizione, che egli raccoglie in frutto la sua salvezza. Generale e re ad un tempo, egli tratta con eguale abilità la spada e la diplomazia e, riunendo in sè questi due alti compiti, direzione militare e politica del suo regno, può compiere imprese tali, da farlo giudicare unitamente a Napoleone, rappresentante dell'arte militare moderna ed insieme uno dei più benemeriti reggitori di Stato.

Dal padre suo, Federico Guglielmo I, ereditò un esercito ben ordinato ed ammaestrato, ma uno Stato piccolo, povero e privo di risorse economiche. Egli mira ad acquistare preponderanza in Germania ed a consolidare il suo Stato; ed è per questo che, con la fermezza del suo carattere, con la persistenza ostinata della sua razza, si dedica tutto al miglioramento del suo esercito. Egli vuole ridurlo docile e adatto istrumento per le numerose campagne che sente di dover combattere, e sa riuscirvi, poichè, con la valida cooperazione del principe Anhal-Bessan, sa dotarlo di quella grande abilità di manovra e di quella caratteristica rapidità di movimenti che saranno poi le ragioni prime delle sue grandi vittorie.

È questo il periodo in cui grandissima è l'importanza che acquistano i campi d'istruzione di Potsdam. Una gran parte dell'esercito spesso vi si trova riunita, rimanendovi attendata qualche volta anche d'inverno; l'esercizio delle evoluzioni vi è spinto al più alto grado: enormi sono le linee spiegate che eseguiscono lunghe marce in battaglia, se di fanteria, e grandi cariche al galoppo allungato, se di cavalleria.

Ammiratore delle teorie del Jolard, è lui che risolve il problema del passaggio facile dall'ordine lineare al profondo e viceversa, rendendo così possibili gli spiegamenti e in generale le manovre in presenza del nemico, e segnando il più gran passo dell'arte delle evoluzioni. I movimenti individuali di una colonna, come i rapporti di più colonne fra di loro sono resi quindi rapidi e perfetti e le colonne sono per giunta abituate a marciare alla medesima altezza, ad altezze diverse, inegualmente coordinate; a percorrere distanze invariabili in tutte le direzioni, parallele od oblique, in totalità, in parti, in scaglioni: e ben presto la fanteria manovra in una maniera irreprensibile. Il tiro, soggetto anche esso di cure, alla cresciuta rapidità unisce una precisione fino allora sconosciuta, tanto da far paragonare la fanteria, secondo l'espressione dello stesso re, ad una batteria ambu-

lante; ma la potenza della fanteria risiede ancora nella sua rigidità, nella sua compattezza: dare elasticità maggiore ed un po' più di indipendenza ai reparti, secondo le idee del tempo, sarebbe stato come favorire l'indisciplina.

Secondato dal generale Seidlitz, il gran re può considerarsi anche come il riformatore della cavalleria: adotta per essa la formazione di spiegamento su due righe in luogo di tre, e rende quest'arma di una mobilità notevole per l'epoca e le inculca che la sua azione sta nella carica a fondo e non nel fuoco; che mai essa deve restare inattiva sul campo di battaglia; che i suoi movimenti ed attacchi debbono essere combinati con quelli della fanteria: gli insegnamenti non vanno perduti, poichè la cavalleria, capitanata dallo stesso Seidlitz e dal Ziethen, sa guadagnarsi sui numerosi e cruenti campi di battaglia, gloria immortale.

Anche l'artiglieria è esercitata ad evoluzioni e a movimenti rapidi su tutti i terreni, ed è Federico che crea l'artiglieria a cavallo, tipo di artiglieria leggera, in cui tutti i militi sono montati.

A completare poi la preparazione ed il perfezionamento dell'esercito, a renderlo sempre più pronto alla guerra, oltre ai campi di pace, diventati per lui, per i suoi generali, per le sue truppe, una vera scuola di guerra pratica e teorica, nella quale egli stesso medita, insegna, parla, scrive per il miglioramento tattico di ciascun'arma, fonda il corpo di stato maggiore, composto dapprima di soli dodici ufficiali, da lui scelti fra i più distinti dell'esercito per istruzione e valore e da lui personalmente esercitati. in modo da renderli organi autorevoli per la diramazione degli ordini del generale in capo.

Nè l'organizzatore paziente e studioso è men grande nel campo d'azione; il suo genio militare rifulse appunto maggiormente nell'impiego delle truppe in combattimento. Così la guerra dei sette anni, esempio di costanza senza pari, gli apre libero il campo di affermare la superiorità del suo esercito nelle manovre in presenza del nemico: i prussiani hanno quindi maggior superiorità tattica sopra gli eserciti nemici che ancora combattono con sistema rigido ed immobile. Quasi tutte le battaglie da lui combattute si risolvono in aggiramenti del fronte nemico verso un fianco ed a tergo, a fine di profittare dell'abilità manovriera delle sue truppe e dell'inettitudine di quelle nemiche a cambiar fronte. Tolta però questa reciproca condizione che faceva buono questo sistema di manovra, le battaglie di Federico si traducono in altrettante pericolose marce di fianco, come l'ebbero a pro-

vare i francesi a Rossbach, quando vollero imitarle, ed egli stesso a Kollin quando volle abusarne. A Rossbach i francesi tentano aggirare la sinistra prussiana; Federico lascia che il movimento si pronunci, poscia dà l'ordine di attaccare contemporaneamente le teste di colonna ed il fianco dell'avversario, e vince la battaglia con soli 6 battaglioni, 30 squadroni e 18 pezzi. A Kollin la sconfitta tocca invece ai prussiani: la marcia di fianco ordinata da Federico, troppo in vicinanza del nemico, sembrò ammettere, secondo l'opinione di Napoleone, che l'avversario fosse senza cannoni e senza fucili, a meno di pensare che una truppa potesse soffrire il fuoco di un nemico senza rispondere.

In complesso, quella di Federico fu essenzialmente tattica delle forme, ed egli non seppe mai spingere lo sguardo nella grande tattica, in quella parte cioè della condotta della battaglia che, considerando le formazioni solo come modi di impiego delle varie armi, giudica ed assegna i punti del campo di battaglia sui quali deve essere portato lo sforzo tattico, in relazione alla situazione strategica, alle situazioni topografiche, alle disposizioni delle truppe avversarie, allo sviluppo stesso dell'azione.

In nessuna delle sue battaglie infatti, se si eccettui quella di Leuthen, applica un grandioso concetto che strappi la vittoria colla massa delle truppe spinta sul punto dove sia possibile dominare tutti gli elementi di forza del nemico; ma ciò non esclude che le battaglie di Federico costituiscano grande tesoro di esperienze e di esempi per i capitani venturi: la battaglia di Leuthen è giudicata da Napoleone un capo d'opera di manovra e di risoluzione, che basta da sola ad immortalare chi la diresse e a dargli posto fra i più grandi capitani.

Un ordine di battaglia veramente regolamentare, Federico non l'ebbe; a volta a volta egli lo piega alle esigenze del terreno, alla disposizione dell'avversario ed allo scopo che si propone. « Il nemico è la mia bussola », egli scrive in una lettera al generale Jonqué, « e bisogna che « io mi regoli sui suoi movimenti ». Di solito non ha di prestabilito che lo scopo strategico per il quale vuol dare od accettare battaglia. Riconosciuto il terreno e le disposizioni del nemico, egli fissa il suo scopo tattico e dà gli ordini ai suoi generali. Quantunque spesso combatta difensivamente, preferisce conservarsi l'iniziativa dei movimenti; usa qualche volta le marce di fianco in presenza del nemico, ma predilige gli attacchi su di un'ala, che spesso si mutano in vari attacchi di fianco e di rovescio. Nel combattimento sa ben va-

lersi di cariche di grosse masse di cavalleria, ma non sempre trae dalla battaglia il più grande profitto.

I suoi piani di guerra infatti risentono del periodo di transizione che egli attraversa e della lotta che probabilmente si combatte dentro di lui tra le teorie del tempo e quelle che egli incomincia a intravvedere. Così alcune volte ricerca la battaglia dai risultati fulminanti, altre volte si accontenta delle manovre metodiche dei suoi predecessori; talora mira alla concentrazione delle forze sul campo di battaglia, tal altra le disperde su di una linea e ritorna alla teoria della guerra di cordone: oppure tende alla ricerca dell'avversario ed alla sua sconfitta, o temporeggia.

Nel 1756 il re sta per soccombere sotto i colpi di una triplice coalizione: Austria, Russia, Francia. Allo scopo di vincere separatamente gli eserciti nemici prima della loro congiunzione, egli prende risolutamente la parte di aggressore. L'Austria è l'anima della lega ed i primi eserciti che debbono entrare in campagna sono appunto quelli imperiali: è dunque in Sassonia, e successivamente in Boemia, che egli decide di portare i suoi primi colpi.

La concezione e la virile energia di questo piano è senza dubbio da ammirarsi, poichè, qui più che mai il gran re si rivela preparatore della strategia del primo Napoleone, che appunto a piani simili (linea interna e doppia linea interna) deve le sue leggendarie vittorie. Ma ahimè! quanto è mai diversa la concezione dalla esecuzione! In luogo di riunire tutte le sue forze per le sue operazioni offensive, il re lascia 30,000 uomini in Pomerania per contrapporli ad una probabile invasione da parte della Russia, pur sapendo che le forze di questa potenza non avrebbero potuto entrare in campagna che nella primavera dell'anno successivo.

In Boemia entra con due corpi senza legame fra di loro, uno al suo diretto comando, per la riva sinistra dell'Elba, l'altro al comando dello Schwerin, dalle estremità sud della Slesia. Perchè questa invasione con due linee di operazione? Perchè non cercare di riunire tutte le sue forze per la presa di Praga? Invece di essere forte su di un solo punto, il re di Prussia preferisce esser debole in due punti; invece che annientare il nemico con tutte le sue forze riunite, si accontenta di una vittoria incerta a Lowositz.

L'anno successivo (1757) opera presso a poco nello stesso modo e per invadere la Boemia divide il suo esercito in quattro colonne con l'incarico di congiungersi a due a due. Forma così due linee principali di operazioni che dovranno riunirsi anch'esse sotto le mura della piazza forte di Praga:

alla vigilia della battaglia distacca un corpo di 20,000 uomini con il Keith sulla destra della Moldan.

È principio, dice Napoleone, che la congiunzione di diversi corpi non debbasi mai fare in vicinanza del nemico: la riunione dei prussiani infatti avrebbe benissimo potuto essere impedita e i due corpi anche battuti separatamente, se ben altri fossero stati i nemici.

Nel 1761 ancora, in luogo di concentrarsi di fronte al maresciallo Daum, annientarlo, impadronirsi di Dresda, ricacciare il nemico in Boemia, Federico dissemina nuovamente le sue forze: a questo sparpagliamento egli deve la sua inferiorità sul campo di battaglia di Schweidnitz, dove su 110,000 uomini non può disporre che di 50,000 combattenti.

Il principio della riunione delle forze è poi talmente lontano dal suo pensiero che, nel 1775 redigendo per distrarsi da un eccesso di gotta un piano d'invasione della Francia, si propone d'attaccare questa nazione da due parti; un esercito in Alsazia per contenere i francesi, l'altro più forte in Fiandra per marciare su Parigi.

Moltke, allievo di Napoleone e del Clausewitz, non commetterà certo questo sbaglio: i suoi tre eserciti convergeranno verso la Lorena, per marciare su Parigi, solo quando l'esercito avversario sarà stato distrutto.

Contrariamente però ai suoi predecessori, Gustavo Adolfo, Turenna, Malborough, Eugenio di Savoia, Federico incomincia a considerare la battaglia come il fine ultimo a cui si deve tendere. Non più marce e contromarce e le abili manovre nel campo strategico del tempo andato, ma l'offensiva ardita, la subitanea apparizione in terreno nemico, i combattimenti decisivi: così tutte le operazioni militari del gran re acquistano l'importanza di uno spirito di decisione e di iniziativa per nulla conforme ai tempi.

Ciò che non riesce a concepire è il concentramento e la riunione delle forze prima della battaglia; in questo non sa discostarsi dai precetti della guerra metodica, della guerra di cordone; dissemina le sue forze su larga fronte, e a questo sparpagliamento eccessivo deve buona parte delle sue sconfitte.

Però non tutti gli errori strategici commessi da Federico sono a lui imputabili: uno studio particolareggiato del teatro di operazioni ove si combattè buona parte della guerra dei sette anni, dimostra come la separazione delle forze fosse sovente imposta dalla condizione geografica. La mancanza di leggi di coscrizioni o di requisizione che rendano possibile completare gli effettivi e crearsi utili riserve, che a loro

volta consentano l'attuazione di piani strategici più completi; la povertà della Prussia, la quale oltre che di abitanti, è scarsa di credito, in epoca in cui i prestiti di Stato e la carta moneta non sono entrati ancora nelle abitudini delle nazioni, concorrono a formare intorno a Federico un ambiente che non è certo dei più lusinghieri per un grande condottiero.

Comunque, non son certo gli errori da lui commessi quelli che valgono a diminuire la sua rinomanza: egli fu, per l'epoca in cui visse, veramente genio, se non del tutto creatore, perfezionatore di quanto in materia militare era stato preparato prima di lui.

D'altra parte la dura esperienza delle sue prime sfortunate campagne (1741, 1742, 1744) che denotava una certa intuizione della strategia napoleonica, influì a renderlo più prudente e ricondurlo ai procedimenti della guerra metodica; alle vittorie conseguite in prosieguo contribuirono l'energia nell'attacco, l'impetuosità nella parata, l'iniziativa nella risposta; senza ricercare la battaglia, Federico non si sforza di evitarla o di considerarla come una risorsa *in extremis*. La disfatta dell'esercito nemico è lo scopo delle sue combinazioni; il suo mezzo strategico è l'offensiva ardita, la subita invasione del territorio nemico; lo strumento tattico, è il suo esercito ammirabilmente addestrato alle marce rapide, alle formazioni regolari, specialmente a quella indicata col nome di « ordine obliquo ».

La storia decreta a Federico il titolo di Grande; e fu davvero grande come re, come soldato, come filosofo, come scrittore. Egli non ebbe il genio luminoso di Cesare, nè quello di Napoleone, il cittadino della repubblica cui fortuna ed audacia doveva cingere il capo della più splendida corona di re; ma fu appunto forse la speciale condizione di re e di capitano che frenò in Federico quello slancio che conferisce del soprannaturale alle azioni e decreta la palma del genio.

Moltke.

La rigida figura del vecchio maresciallo prussiano, vero tipo di razza germanica, severo giudice di sè, inflessibile nel dovere, ponderato nelle decisioni, sobrio nel parlare, misurato in tutti gli atti di sua vita, presenta alla critica un problema intorno a cui si aggira lo studio degli antropologi moderni.

Che cosa è il genio?

Fu il Moltke un uomo di genio, fu semplicemente un grande ingegno, fu un volonteroso che seppe raggiungere la meta

prefissa senza mai dipartirsi dalla via a lui tracciata dalla fede nella monarchia, dalla religione del dovere, dagli interessi dello Stato?

Il genio non ha caratteri costanti: esso si esplica in modi differenti a seconda delle differenti attitudini dell'uomo; così è un uomo di genio Archimede che stando nel bagno induce il peso specifico dei corpi; è un uomo di genio Newton che dalla caduta di un corpo induce le leggi di gravità e di attrazione; è un genio Galileo che dall'oscillare di una lampada trae le leggi del pendolo; uomini di genio Edison, Marconi e tutta quella schiera di illustri che dànno alle industrie nuovi prodotti, aprono nuove vie al commercio delle nazioni.

Sono parimenti uomini di genio, un Raffaello, un Michelangelo che dànno vita ad una tela, anima ad un blocco di marmo; uomini di genio Verdi, Bellini che traggono dalle note melodie immortali; uomini di genio Giulio Cesare, Alessandro Magno, Napoleone; uomini di genio, Dante, Petrarca, Leopardi.

La nota predominante in tutti è una eccezionalità nell'estrinsecazione: influenza direttiva esercitata in uno od altro senso sulla universalità o su più o meno vaste collettività umane.

E però Moltke che per 30 anni esercitò sui destini del suo paese un'influenza senza limiti, che seppe vincere e brillantemente vincere meditando sulla carta, nel silenzio della sua camera da studio, che seppe organizzare la battaglia nei suoi minimi particolari, che dette un indirizzo tutto nuovo all'esercito prussiano, noi dobbiamo dire che fu un genio: un genio che non si lasciò trasportare dal successo, nè travolgere dalle passioni.

Il suo spirito è essenzialmente positivo, non si diparte dalla realtà; la sua opera non è il prodotto della fervida immaginazione, ma il risultato dell'osservazione profonda, della riflessione matura, ponderata.

Moltke è sopratutto uno studioso: per lui la guerra non deve poggiare sulle combinazioni, sul genio del generalissimo: tutto deve essere preparato sin dal tempo di pace nei più minuti dettagli. Egli studia i fatti di guerra, indaga in ogni singolo fatto quali furono le cause della vittoria e della sconfitta e, dopo questo lavoro di osservazione, eliminando quanto v'ha di accessorio, di variabile, di accidentale, vede quello che vi è di comune nel modo di svolgersi di tali fatti e ne induce principî e leggi generali che guideranno la sua condotta.

Allevato nello studio di Napoleone egli ne ha compreso, continuato e completato i principî; fa sue le massime: Riflettere prima, agire dopo — concentrarsi per combattere — l'offensiva sola procura dei successi — ricercare la battaglia invece di evitarla — battere il nemico là dov'egli si trova.

Ma lo studio di Napoleone, di Willisen, Clausewitz, alle cui scuole Moltke attinse le sue idee sulla condotta della guerra, non ha per nulla caratterizzato l'opera sua: egli, come tutti gli uomini di grande ingegno ha applicato i principî già da altri indotti, e perfezionati e trasformati in conformità dei suoi tempi e dei progressi verificatisi.

Tutte le nazioni hanno delle armi potenti, delle masse enormi per combattere, dice Moltke; noi avremo qualche cosa di più: la perfezione nella direzione e nel comando, la preparazione alla guerra sin dal tempo di pace, il modo sicuro per ottenere la vittoria che dovrà essere conseguita così come abbiamo voluto e fissato.

Rigido, sistematico, l'esercito costituisce per lui una macchina ch'egli ha il compito di rendere perfetta, semplice, maneggevole. La diligente, saggia divisione del lavoro, dovrà permettere alle enormi masse di muoversi come un sol uomo, tutti animati da una sola volontà, tutti mossi da uno stesso sentimento.

Questa unità direttiva egli l'ottiene mercè la nuova impronta che dà all'esercito prussiano. L'istruzione tecnica delle truppe, degli ufficiali, degli stati maggiori è portata al più alto grado; la « landwehr » non costituirà più un corpo sedentario, destinato in tempo di guerra a presidiare le piazze interne, ma sarà in grado di cooperare coll'esercito attivo in qualsiasi operazione offensiva. Accoppia in una sola due operazioni ai suoi tempi ben distinte: la preparazione alla guerra e la concentrazione dell'esercito.

Si diceva apparecchiato un esercito che aveva magazzini di munizioni, arsenali con materiale, soldati in riserva; occorreva però un tempo più o meno lungo prima che le munizioni fossero distribuite, che le truppe fossero in grado di combattere, che i materiali si portassero sul teatro della guerra.

Moltke prevede che alle guerre future non basterà solo il perfetto servizio di esplorazione della cavalleria e le marce accelerate della fanteria; ma applicando le grandi scoverte della scienza, organizza un servizio perfetto di trasporti, mette a profitto le ferrovie ed il telegrafo e designa la preparazione alla guerra col nome di mobilitazione, realizzando perfezionati i principî di Napoleone: « il vantaggio sarà per

« quell'esercito che avrà l'iniziativa dei movimenti, che sarà « pronto pel primo ».

Così infatti nel 1870 mercè un'offensiva istantanea, fulminea, i prussiani possono sorprendere l'esercito francese pronto a prendere le armi, ma senz'armi alla mano.

L'originalità, l'opera spiccata, eccezionale, del maresciallo posa essenzialmente nelle sue funzioni di capo del grande stato maggiore.

Servo fedele, suddito devoto, egli vuole ciò che l'imperatore vuole; due passioni sole determinano le azioni tutte di sua vita: l'amore all'esercito, l'odio alla Francia. Subordinato per grado alla maggior parte dei comandanti d'armata, Moltke, il grande ingegnere di combattimenti, trasmetterà gli ordini dal quartiere generale per delegazione del Sovrano; rimarrà sistematicamente assente dal campo di battaglia per non lasciarsi influenzare dagli eventi; ogni tre o quattro giorni darà delle « direttive ».

I comandanti di corpo d'armata, i suoi allievi del corpo di stato maggiore, creature plasmate dalla sua ferrea volontà avranno la più larga iniziativa nell'esecuzione degli ordini. Le istruzioni ch'egli dà agli allievi sono brevi, concise; esamina sulla carta l'insieme delle operazioni, lo svolgersi di esse, e dispone le linee generali da seguirsi con quella chiarezza e precisione che rivelano al più alto grado il sangue freddo, il fermo desiderio di raggiungere lo scopo con mezzi maturatamente, profondamente, coscienziosamente studiati.

Il 21 agosto 1870, Moltke apprende che l'esercito francese al comando di Mac-Mahon è concentrato a Châlons; decide immediatamente la formazione dell'armata della Mosa, la quale insieme a quella del principe reale marcierà contro i francesi. Gli ordini che trasmette in questa occasione a due quartieri generali d'esercito, le istruzioni sulla condotta da tenere non occupano una pagina di stampato.

Un telegramma di sei linee basta per istruire la terza armata dell'offensiva ch'essa deve prendere per impedire a Mac-Mahon di passare il Reno, preservare il ducato di Baden da un'invasione e giungere finalmente alla battaglia di Wörth.

Certo una sola volontà non potrebbe bastare al funzionamento di una macchina così complessa quale è l'esercito. Il maresciallo prussiano ha però semplificata questa macchina; già Napoleone aveva cercato di rendere più mobili le sue truppe e facilitare il compito del comandante colla riunione delle sue divisioni in corpi d'armata.

Moltke perfeziona il sistema, forma dei gruppi di corpi d'armata di cui il comando è affidato ad un generale d'ar-

mata. Il capo del grande stato maggiore si riserba la direzione di queste armate e la coordinazione delle loro operazioni dirette ad uno scopo unico; ma per interpretare i suoi ordini, per eseguire le sue « direttive » egli dispone di organi di trasmissione creati da lui, che come lui pensano e vedono. Questi organi di trasmissione sono gli stati maggiori, alla cui perfezione egli dedica tutta la sua vita, tutte le sue cure, tutto il suo ingegno, e la cui formazione rivela il genio moderato dallo spirito freddo, calcolatore, positivo. Il genio di Moltke ha stabilito nell'esercito prussiano l'unità di pensiero; le istruzioni del maresciallo sono talvolta già eseguite nel momento in cui giunge l'ordine di eseguirle! È questa l'opera caratteristica del capo di stato maggiore prussiano, del veterano che ha vinto brillanti battaglie senza mai mettere fuori la sciabola dal fodero.

***

Questa l'opera: ricerchiamone ora i procedimenti nei piani di guerra del 1866 e 1870.

Nessun piano di operazioni, ha detto Moltke, può, con qualche sicurezza, essere tradotto in atto, dopo « il primo incontro « serio col nemico ».

Al contrario tutte le disposizioni da prendere possono essere discusse assai prima: e queste disposizioni debbono dare il risultato voluto.

Fedele a queste massime, e avendo sempre di mira la ricerca della battaglia, Moltke procede alla mobilitazione dell'esercito prussiano il 7 maggio 1866; verso la fine del mese le truppe erano pronte alla marcia; Moltke prende l'iniziativa nella speranza di trovare le forze nemiche divise ed attaccarle, avendo dalla propria la superiorità numerica.

Partono la prima armata e quella dell'Elba onde attirare gli austriaci o almeno una parte delle loro forze; la seconda armata viene disposta per un attacco di fronte; come punto di concentrazione è scelto Gitchin sul territorio austriaco. L'offensiva è presa su tre linee di operazione convergenti; gli eserciti prussiani si ritroveranno sul territorio nemico.

Piano audace che fu oggetto di molte critiche, ma che condusse alla vittoria per l'energia di cui diedero prova i comandanti delle truppe prussiane, per l'indecisione mostrata dal generalissimo austriaco.

In tal modo Moltke viene a fissare ai comandanti d'armata uno scopo simultaneo preciso; ma li lascia liberi di subordinare la loro marcia alle circostanze. Infatti la concentra-

zione degli eserciti prussiani si effettua a Königgrätz anzichè a Gitchin; Moltke trionfando sulla irrisoluzione di Benedeck può rispondere al re di Prussia che s'informa della situazione: « Vostra Maestà non solo vincerà oggi la battaglia, ma « questo successo deciderà di tutta la campagna ».

Nel 1870 dispone egualmente su un fronte molto esteso le forze tedesche: la I armata occupa la linea Treveri-Saarbrücken, la II la linea Bingen-Magonza, la III Landau-Carlsruhe. La riunione di tutte le forze si effettuerà nel Palatinato per coprire il Reno inferiore e superiore e passare all'offensiva nel paese nemico.

Con ciò Moltke stabilisce un altro principio: una truppa aggruppata difende egualmente bene il terreno posto innanzi a sè ed ai suoi fianchi, quanto quello lasciato indietro. Contrapposto questo della teoria spesso applicata nelle guerre precedenti, della disseminazione in cordone delle truppe lungo le frontiere.

La combinazione preferita da Moltke è dunque la concentrazione delle truppe sul teatro d'operazione, per scaglioni; nel 1866 utilizza il tracciato della frontiera sassone-silesiana; nel 1870 approfitta del gomito ad angolo retto che forma il Reno a Magonza per disporre le sue truppe parallelamente ai due fianchi del fiume. Ed i piani potevano e dovevano riuscire, fondati com'erano su dati logici, certi e semplici; la mobilitazione rapida, la possibilità di sorprendere il nemico in preparazione, di trovarlo irresoluto nelle determinazioni, assicuravano colpi decisivi che avrebbero data la vittoria completa.

Ma l'idea predominante in Moltke come risulta, è la ricerca del nemico, attaccarlo là dove si trova, astrazione fatta del terreno. In questo si attiene ai principi di Clausewitz: l'attenzione del generalissimo deve restare fissata sul nemico, tutto il resto è secondario.

Che cosa è lo Stato nemico e quali i fattori della sua potenza? Innanzi tutto la forza armata, in secondo luogo il suo territorio.

Ma se l'indebolimento della forza armata porta con sè immediatamente perdita d'una parte del territorio, non così l'abbandono di una parte del territorio ha per conseguenza l'indebolimento della forza armata.

Ed è l'indebolimento della forza che vuole Moltke; batte il nemico dove lo trova; decide la vittoria mercè una superiorità numerica artificialmente ottenuta e con un attacco di fianco s'impegna sempre a fondo; fa astrazione della posi-

zione: egli vuole la vittoria od affretta il momento di conseguirla.

E la consegue, perchè fin dal tempo di pace egli ha tutto preveduto, tutto analizzato, tutto preparato nei minimi dettagli.

Eppure questo famoso organizzatore di battaglie, questo ingegnere di combattimenti, per così dire, malgrado il suo spirito pratico ed oggettivo, ai suoi calcoli positivi accoppia un elemento psicologico: la fermissima volontà di vincere.

Invertendo la massima di de Maistre: « Battaglia perduta « è quella battaglia che si ritiene perduta », Moltke dice: « È una battaglia vinta quella che si ritiene vinta e si vuole « vinta ».

Per la sua stessa natura fredda, pel suo spirito di lavoratore modesto ed instancabile, per la severità dei suoi principî, il culto al suo re, l'amore all'esercito, Moltke non ama circondarsi di ammirazione; lavora per farsi un posto nella società, lavora per progredire nella sua carriera; non aspira ad un nome celebrato, non vuole tributi di onore. Ama la casa degli Hohenzollern, vuole intera la fiducia del suo imperatore.

Egli è l'eroe semplice e pio; il suo genio non lo trascina in ardite imprese, la sua fiamma è tutta interna, fa grandi cose e non ne mena vanto: come gli antichi spartani compie il suo dovere.

Un confronto tra Moltke e Napoleone ed altri grandi strateghi non regge; il genio non si esplica in modo unilaterale, anzi ha questo di caratteristico; l'estrinsecazione è personale e consona al carattere di chi il genio possiede. Così Napoleone ha il genio e lo spirito latino, ardente; improvvisa, trascina nel suo entusiasmo le masse. Moltke ha il genio anch'esso; ma la fiamma del suo genio è interna, moderata negli slanci dallo spirito calcolatore. È il tecnico sommo che studia e risolve le fasi della guerra presso il suo tavolo, così come un matematico risolve un problema.

Napoleone come Alessandro, come Cesare, come Federico, forma un piano strategico, sta alla testa delle sue truppe, trasfonde in esse le sue passioni, i suoi sentimenti; questi capitani sono ad un tempo cervello e braccio della vittoria. Moltke è solamente il cervello, ma questo cervello ha preparato ordinatamente le braccia che assicurano la vittoria e l'ottengono: egli è l'impareggiabile capo di stato maggiore, non è un comandante di truppe.

Forse questo assentarsi sistematicamente dal campo di battaglia ha potuto in lui tener sopita quella fiamma di gloria

e d'ambizione che si produce in chi compie grandi cose. Ma questa passione, questa sete di onori ha sempre nociuto e turbato e tratto talvolta in errore.

Quasi tutti i grandi capitani ebbero virtù e i difetti delle loro virtù; Moltke ebbe solo le prime; nessuna passione, niente orgoglio: meditò e calcolò sempre giusto.

E mentre il grande Napoleone va a finire su una roccia in mezzo all'oceano, Moltke si spegne serenamente a novantun anno e la sua morte fa esclamare al giovane imperatore Guglielmo: « In lui perdo un'armata! »

ETTORE BELTRAMI
colonnello direttore fabbrica d'armi di Brescia

IL PROBLEMA DELLA CAVALLERIA E DEL CICLISMO IN ITALIA

La riduzione dell' arma di cavalleria non è argomento nuovo di discussione, specialmente in Italia e in Francia. Nelle conferenze reggimentali che si tenevano in Francia prima del 1870 si assicurava che ragioni di terreno riducevano l' importanza tattica delle grandi masse di cavalleria; « i recinti, i canali d' irrigazione e gli ostacoli d'ogni genere « hanno fatto scomparire a poco a poco quelle vaste pianure, « nelle quali potevano muoversi e manovrare a loro agio nu- « merosi squadroni » (1). Però quasi contemporaneamente il Moltke, affermando che, se l'aumentata efficacia delle armi da fuoco avrebbe forse impedito alle masse di cavalleria di portare il colpo decisivo nelle battaglie, non le avrebbe tolto la possibilità di trarre profitto dell'atto risolutivo, rievocava le manovre di Napoleone e ammoniva che « in ogni « caso restava immutata la grande importanza della caval- « leria durante le operazioni ». (2)

In Italia, il progetto Ricotti del 1896 includeva una diminuzione degli squadroni, e la relazione dell' ufficio centrale del Senato ne avvalorava il principio colle seguenti ragioni: « Giova ricordare come dai tempi delle guerre di Federico « e di Napoleone si abbiano ora queste differenze: 1° i campi « coltivati sono ora in maggior superficie che una volta; « 2° le armi da fuoco hanno acquistato un'efficacia grande ». (3)

Nel 1901 l'onorevole generale Pistoia così si esprimeva alla Camera:

« I nostri terreni non offrono la possibilità di un facile « impiego delle armi a cavallo. Anche nell'avanscoperta la « cavalleria troverà di rado di poter operare con riparti « spiegati. Si troveranno pressochè sempre di fronte delle teste « di colonna; e cioè in condizioni in cui la superiorità del « numero non serve. Nei nostri terreni accidentati e coperti « la cavalleria opera generalmente di sorpresa. Una caval- « leria intraprendente può attendersi dalla sorpresa risultati

(1) Savin Delarclause. — *Conférence sur la tactique de la cavalerie.* 12.
(2) Moltke. — *Taktische und strategische Aufsätze,* 108.
(3) *Atti parlamentari.* — Senato del Regno, 1895-96; 109 A.

« favorevoli. Ma per queste azioni di sorpresa è l'audacia « anzitutto che vale, più che il numero ». (1)

A titolo di curiosità ricordiamo che la cavalleria è circa $^1/_9$ della fanteria in Francia, circa $^1/_{10}$ in Germania, circa $^1/_{11}$ in Austria-Ungheria e circa $^1/_{30}$ in Italia. Proporzione che si abbasserebbe alquanto se, oltre le truppe permanenti, si calcolassero anche le milizie; il che, ricordando che Napoleone indicava come $^5/_{24}$ la proporzione tra le due armi, verrebbe a rafforzare le ragioni di coloro che sostengono diminuita l'importanza della cavalleria come arma da battaglia, data specialmente la misura assai più scarsa di cui l'Italia è provvista.

Con tutto ciò la riduzione della cavalleria continua ad avere forti e convinti sostenitori (2). La campagna russo-giapponese doveva portare nuova esca alla discussione. Sono troppo note le conclusioni del De Négrier per ripeterle ai nostri lettori. In verità pochi lumi si possono ricavare da questa campagna circa l'impiego della cavalleria per le speciali condizioni della sua organizzazione in ambedue gli eserciti, per l'impiego fattone, per le specialissime condizioni del terreno del teatro di guerra, ecc.

Lo studio di tale campagna può giovare a mettere in chiaro qualche lato soltanto della questione. Del resto sarebbe errore derivare leggi generali da un esperimento eseguito in condizioni specialissime. Gli esempi, e tanto più se sono tratti da un solo avvenimento, invece di allargare le idee, le cristallizzano: conducono al destino, generalmente infelice, degli imitatori, al mestiere degli oleografi anzichè all'arte dei creatori. Nella nostra arte, in particolar modo, occorre possedere larghezza di vedute: l'imitazione servile conduce al metodismo che, se può esser comodo, non sarà mai efficace strumento alla ginnastica dell'intelligenza. La storia ci deve servire non per trarne formule e dogmi da applicare ai casi concreti, ricordando nell'applicazione il caso specifico dal quale fu tratta la formula o il dogma; ma deve servire unicamente per ricercarvi l'occasione di meditare, per plasmare lo spirito alla sicurezza delle decisioni nei casi più impreveduti; per formare il carattere, non per asservirlo. Nessuna partita di scacchi, nella quale il terreno è sempre il medesimo, e i pezzi sempre trentadue, e sempre quelli, è riuscita identica a tutte le infinite partite giocate in pre-

(1) *Atti parlamentari.* — Camera dei deputati, discussioni; vol. IV, pag. 3196-97.

(2) Vedere in *Rivista di cavalleria* — dic. 1907, genn. 1908. — *La cavalleria in questi ultimi tempi secondo gli innovatori.*

cedenza: tanto meno possono somigliarsi le azioni di guerra, in cui tutti gli elementi variano da luogo a luogo, da tempo a tempo, da istante a istante.

Con tutto ciò in Italia per attaccamento alle formule e agli aforismi, che astraggono dalle necessità peculiari nostre e dalle risorse e caratteristiche paesane, ed anche per spirito di conservazione d'arma, forse non del tutto disprezzabile, ma pericoloso se eccessivo, il problema della cavalleria conta — di fronte a fautori arditi di diminuzioni organiche — anche molti sognatori di aumenti, non mai realizzabili.

Ora, per dimostrare che per noi è saggio prendere decisamente il partito della diminuzione, procureremo di studiare il problema esaminandolo nei suoi termini essenziali, particolarmente considerando:

1° l'organamento più proprio del nostro esercito in relazione ai suoi compiti;

2° il terreno d'azione per la cavalleria;

3° i compiti e l'azione di essa;

4° la nostra potenzialità in rapporto alle risorse equine, al reclutamento degli uomini per le armi a cavallo, al bilancio della guerra;

5° il ciclismo.

Cose, in genere, non nuove. Ma *repetita iuvant*, specialmente quando i contendenti non hanno trovato ancora un giusto punto di accomodamento.

I. — Il nostro esercito nel suo organamento e nei suoi compiti.

Il nostro esercito deve essere organizzato in modo da poter combattere in regioni di montagna. Nessun altro esercito europeo quanto il nostro deve possedere in elevato grado tale caratteristica. Il vecchio Piemonte, tutte le volte che fu costretto a far politica antifrancese, come durante la guerra per la successione di Spagna, quando — essendo la Lombardia divenuta politicamente francese — si trovò preso in mezzo col rischio di diventare un *enclave* e di essere schiacciato, mostrò nelle sue lotte militari spiccate attitudini alla guerra di montagna. Un esempio di manovra in montagna, tanto insuperabile quanto poco conosciuto, è la campagna condotta dal Duca Vittorio Amedeo nella guerra per la successione di Spagna nel 1708.

Logicamente tale attitudine alla guerra di montagna l'esercito piemontese trascurò e perdette quando fu giocoforza fare politica antiaustriaca e predisporsi a combattere nella valle del Po. La manovra in una pianura piatta, ove sono facili e numerose le comunicazioni e gli impedimenti sono di

carattere diverso che in montagna, ha logicamente fisonomia propria e richiede un diverso organamento dei mezzi d'azione. All'alpino potè allora bene sostituirsi il bersagliere. (1)

La campagna del 1870 cristallizzò le idee. Di regola i grandi avvenimenti di guerra inducono gli imitatori formali ad attribuire carattere generale a fatti che hanno solamente valore particolare. I giapponesi soltanto mostrarono di possedere una sapiente capacità assimilatrice; dicono giustamente: « È solo nella meticolosa e coscienziosa pratica « del copiare che noi riscontriamo le manchevolezze dei no« stri modelli ». (2) Dopo il '70 tutta l'Europa militare cadde in delirio per l'imitazione tedesca. E gli eserciti, dimenticando le peculiari condizioni del rispettivo paese, si plasmarono al tipo tedesco. Noi avemmo, è vero, il corpo degli alpini, che doveva rappresentare un primo passo al ravvedimento: ma fu pressochè l'ultimo. L'esercito nostro continuò e continua ad essere esercito di pianura, con tutto il fardello dei pesanti carri che si arrestano inesorabilmente alle prime pendenze e non possono uscire dalle strade principali; ed i servizi continuano ad essere costituiti in modo da non servire in montagna; e l'equipaggiamento delle truppe può discretamente servire per far guerra in pianura e nella sola buona stagione; e l'artiglieria continua ad essere pesante..... e la cavalleria ad esercitarsi alla grande avanscoperta nelle pianure di Ghedi, di Pordenone e di Pisa! Tutte previdenze buone, in sostanza, per un esercito che debba operare in Alsazia o in Lorena, dove le grandi colline e i profondi burroni ricordati nella relazione tedesca della campagna del '70 possono paragonarsi a mala pena ai dolci declivi appenninici delle nostre borghesi scampagnate domenicali: ma non sono provvidenze buone per noi.

Ci accorgemmo della deficienza, è vero, e creammo, assai opportunamente, delle salmerie per i corpi destinati ad operare in montagna: ristrettezze finanziarie, è pur vero, frenarono il desiderio di correggere altre deficienze; ma in complesso ancora molto ci resta da fare per dare all'esercito una più spiccata attitudine a manovrare efficacemente dove manovrare dovrà e per organare a difesa il confine sul monte e in piano.

Il maggiore nostro pericolo, contro il quale dobbiamo quindi proporzionare le nostre forze di terra, è verso la fron-

---

1) Si ricordi, però, che il bersagliere — secondo la lettera con la quale il Lamarmora ne proponeva l'istituzione a Re Carlo Alberto — doveva servire per la guerra di montagna e di collina.

(2) Ian Hamilton. — *Impressioni sulla guerra russo-giapponese*, pag. 176.

tiera nord-orientale. Ne son ben note le condizioni non liete, di fronte all' incessante gravitare delle forze militari austriache e alle varie previdenze offensive che la nostra vicina, per quanto alleata, giornalmente vi predispone.

Assai importa notare che, a differenza degli altri scacchieri d'operazione nostri, in questo le caratteristiche difensive delle Alpi vanno diminuendo, in diversi tratti, se non ininterrottamente, a misura che ci avviciniamo alla regione Giulia, ove sfumano completamente.

Qui s'apre, come sempre, la lotta tra i sostenitori dell'offensiva e i sostenitori della difensiva, con esagerazioni in un campo e nell'altro. Come offendere? E come difendere?

Pensare ad un'azione in ogni caso offensiva, con grandi mezzi, verso grandi obiettivi, non è possibile in causa delle deficienti predisposizioni presenti (e necessariamente anche future) che permettano piena libertà di manovra — e dell'andamento della frontiera.

Pensare ad un'offensiva puramente passiva sulla zona montana è il peggior partito che si possa prendere: essa, oltre al pericolo di condurci alla guerra di cordone e di posizione, porterebbe involontariamente a correre dovunque sia, o paia essere, un pericolo, precipitando le mosse per timore di non arrivare in tempo, e quindi a non poter sventare nessuna seria operazione del nemico. Così furono battute, nella su citata campagna del 1708, le truppe del Villars dalle ben condotte truppe del Duca di Savoia. Del resto tutto ciò ben sa la nostra vicina alleata. Basta leggere il recente studio storico-tattico del capitano austriaco Paolo Rath (1) e riportarci alle predisposizioni d'ogni genere, ch'essa fa alla frontiera.

Nè a noi pare conveniente una nostra difensiva strategica nel piano condotta col pensiero di passare all'offensiva tattica, pur convenendo che in piano, per causa dell'andamento della frontiera e della rete ferroviaria, debba compiersi la nostra radunata. Per quanto una simile azione possa essere consigliata da varie gravi considerazioni, siamo convinti che scarsi risultati potremo attendere sia dall'esercito demoralizzato per la compiuta invasione dell'avversario, dopo avergli concesso la possibilità di superare facilmente il periodo di crisi costituito dal passaggio dal monte al piano e di compiere indisturbato l'ammassamento, sia dal paese, demora-

(1) Paolo Rath. — *Der Kampf in der Italienischen Kultur*. 1907. — Studio, del resto, di assai scarso valore, che si cita più per la invocazione conclusiva che per il contenuto.

lizzato per la inevitabile perdita di ricche e fertili e patriottiche regioni. Tale azione sarà militarmente comoda; ma non ci pare nè geniale, nè pratica. Ridotti a raccoglierci indietro e a manovrare, se si vuole, per linee interne, quale risultato potremo attenderci, dato il carattere della nostra razza, per prescindere da altre considerazioni?

Faremo delle belle ritirate, sistema Kuropatkine, chè sarà più difficile ricacciare l'avversario oltre frontiera, una volta disceso in piano, che difendere il monte prima che vi scenda.

Infatti la manovra per linee interne è manovra metodica di difficile esecuzione. Essa richiede esatte e sollecite informazioni sul nemico perchè si fonda sopra delicatissimi calcoli di spazio e di tempo: ma in guerra difficilmente le notizie sono esatte e tempestive. « Malheur à celui qui calculera mal! » sentenziò Napoleone a proposito di una tale manovra. Richiede sempre padronanza delle proprie comunicazioni; tende a moltiplicare i distaccamenti trasformando in una lunga linea le masse e contribuisce conseguentemente ad indebolire la nostra già iniziale deficienza numerica.

Il nostro problema militare va quindi risolto nel senso di tenere ad oltranza la frontiera e nel prepararci ad un energico atto offensivo nella direzione che le conseguenti circostanze indicheranno più conveniente, facendo « son thême en deux façons » come insegna Napoleone.

Questo è ben lontano dal concetto dell'aggressione propria dei guerrafondai: con questo, usando le parole del Barone, « noi possiamo essere disposti a non cimentare nessuno, e a « difenderci soltanto se ci attaccano . . . . . .

« Ma da questo deriva forse, come conseguenza, che pos- « siamo serbare per noi il vantaggio — ammesso che sia un « vantaggio — di combattere difensivamente su nostre po- « sizioni preparate e appioppare al nemico lo svantaggio — « dato che sia uno svantaggio — di venirci lui ad attac- « care? » (1). Niente affatto. Tutto ciò significa che dobbiamo prepararci a convertire in azione risolutiva una qualunque delle tentate, senza preconcepite determinazioni, secondo le decisioni che il nemico, minacciato in più punti, avrà prese, con piena adattabilità alle circostanze. Per noi sarà già grande risultato potere, anche di poco, oltrepassare la frontiera in un punto. Naturalmente, per attuare questo concetto, riconosciamo che occorre convenientemente modificare la presente dislocazione delle truppe e la circoscri-

(1) Barone. — *Armi e politica.* — *Nuova Antologia*, 1903, pag. 451.

zione territoriale, preparare sia i mezzi materiali ed i servizi che le truppe ed i capi, e predisporre le fortificazioni in modo che il meglio di esse non sia ove dovrà essere il grosso delle truppe mobili; chè generalmente la coincidenza delle due cose porta a risultati funesti.

Nè ci si dica che i nostri concetti sono inattuabili in causa della nostra inferiorità numerica. Pur concesso che dobbiamo entrare in guerra con un avversario numericamente più forte, le buone regole dell'arte nostra insegnano che il più debole non deve attendere di essere attaccato, ma attaccare per non essere schiacciato: il prendere iniziativa coi disegni e colle azioni è l'unico mezzo che i deboli abbiano per vincere.

« Questa considerazione, scrive il tenente colonnello Guer-« rini, è essenzialissima. L'azione propria del più debole è « la difensiva quando è un distaccamento, ed è l'offensiva « quando è la massa o la fazione maggiore. La storia mili-« tare ne ha infiniti esempi: classico quello del Sherman che « nel 1864 telegrafa al presidente Lincoln: "Il nemico ha « ora più forze di me e quindi io prendo l'offensiva". Del « resto, questo è sicuro perchè logico: con più forze basta la « resistenza passiva; con meno bisogna aumentare la forza « viva colla velocità. Inoltre le meno forze devono stare riu-« nite e quindi devono agire, altrimenti nulla impediscono, « mentre le più possono impedire anche non agendo, perchè « senza pericolo possono separarsi ».

Comunque si volga il prisma, ne risalta la necessità, per noi, di un esercito ordinato precipuamente per agire in montagna anche se è aperto in piano un tratto della nostra frontiera orientale. L'Austria lo sa; e si prepara per lo scacchiere di guerra che ci riguarda; così un esercito di montagna bene, se non ottimamente organato, inviò in Bosnia-Erzegovina per la campagna del 1878.

Nè sarà al momento del bisogno, quando cioè si fosse costretti ad iniziare la lotta, che si avrà il tempo e la possibilità di allenare l'esercito alla montagna e di correggere il funzionamento di tutti i servizi. La preparazione dev'essere fatta da lunga mano, negli uomini e nelle cose, come nei concepimenti che dovranno dirigere gli uni e le altre verso l'azione.

II. — Il terreno d'azione per la cavalleria.

Nell'ordinamento e nell'impiego di qualsiasi arma la conformazione e la natura del terreno, il genere e la quantità delle strade sono elementi non trascurabili. Ora l'esame dei terreni nei quali la nostra cavalleria dovrà svolgere la propria

azione conduce a conclusioni ben diverse da quelle alle quali si può giungere esaminando quasi tutte le altre regioni di Europa. Limitiamo il nostro esame allo scacchiere nord-orientale, che del resto è più degli altri favorevole all'impiego della cavalleria.

Nel massiccio alpino la cavalleria non può avere che velocità limitata, difficoltà di ricovero contro le intemperie, quasi perenne assoluta impossibilità di vivere sul paese, difficoltà di vettovagliamenti; deve incanalarsi attraverso stretti corridoi, sbarrati da truppe mobili e da fortezze: di massima è più d'impaccio che di sollievo.

Dove adunque a parer nostro dovrebbe svolgersi la migliore e più brillante serie delle nostre operazioni, è inutile pensare a brillanti azioni di cavalleria. Pure ammettendo la possibilità o la convenienza d'impiegare alcune frazioni di cavalleria in montagna, la loro azione non potrebbe svolgersi che per concorrere a limitati servizi di esplorazione, di corrispondenza e di guida presso i quartieri generali, servizi sufficienti in terreno di montagna per agevolare l'azione del comando, ma ben lontani dalle grandi imprese sognate per la cavalleria. Il duca Vittorio Amedeo, grande manovratore in montagna, nella già ricordata campagna del 1708, adibirà all'avanguardia piccoli riparti di cavalleria per gli scopi anzidetti; ma il grosso (4 squadroni) rimarrà al Cenisio per aiutare il passaggio del colle all'artiglieria ed ai carreggi.

Oltre i nostri confini, prima di uscire dalle difficoltà montane, varie giornate di marcia si dovranno percorrere per trovare terreni atti all'impiego di divisioni di cavalleria: qualche migliore impiego è possibile nelle valli della Sava e della Drava, come nelle conche di Laibach, di Villak e di Klagenfurt; impossibile ne è qualsiasi azione nella regione del Carso. Ad ogni modo se ci sarà dato di estendere in regioni d'oltre confine, atte al proficuo impiego di cavalleria, la nostra invasione, ciò « non sarà che in seguito ad avve-« nimenti e risultati che ci faranno trovare in condizioni di « poter operare e procedere con molta probabilità di suc-« cesso, anche se in condizioni d'inferiorità in fatto di ca-« valleria » (1).

La bassa pianura sulla sinistra del Po, compresa nella lunga striscia tra la linea delle risorgive ed il fiume, è fittamente alberata, coltivata intensamente, talora paludosa, tutta intersecata da canali e da fossi. Non vi è possibilità di ma-

(1) Pistoia. — *Atti parlamentari*, 1900-901, vol. IV, pag. 3197.

novra, e di difficile manovra, per più di un reggimento di cavalleria. La pianura fra il piede dei monti e la linea delle risorgive, eccettuata la brughiera di Pordenone e l'alto agro veronese, non presenta migliori condizioni per l'intensità e il genere della vegetazione.

Dove si svolsero storiche azioni di cavalleria in massa, in altre regioni d'Europa, non ostante il progresso pure colà avvenuto nell'agricoltura, le caratteristiche topografiche sono di gran lunga diverse. Chi ha veduti i campi di battaglia del '70 può bene affermare che da noi sono comunissimi e tutti ben più difficoltosi gli ostacoli che arrestarono e sconvolsero le cariche di cavalleria in quella campagna.

Giova però ricordare che tutta la nostra pianura è ricca di ottime strade in tutte le direzioni, congiungenti i vari centri abitati, carattere favorevole in particolar modo agli spostamenti di reparti ciclisti.

Date le caratteristiche di tale terreno consegue che in genere le masse di cavalleria si troveranno pressochè sempre a incontrarsi e a combattere con le teste di colonna, nell'impossibilità di uscire dalle strade: e ciò può testimoniarlo chi ha assistito alle grandi manovre di cavalleria del 1906. E non si può, anzi non si deve dimenticare che durante le stesse manovre, per quanto svolte nella zona più opportuna all'impiego della cavalleria e i temi fossero combinati in modo che la soluzione cadesse nelle più belle e aperte praterie, raramente si potè giungere a scontri tali che le brigate potessero agevolmente spiegarsi. E lo scontro di divisioni contrapposte che segnò il termine dell'avanscoperta fu preparato e condotto in modo che cadesse proprio in sito matematicamente prestabilito! Circostanza possibile, e utile, per una esercitazione; impossibile e dannosa in un'azione di guerra. Così era sempre avvenuto nelle manovre che per vari anni si svolsero da una brigata di cavalleria nel piano di Pisa: l'azione si limitava ad una predisposta carica finale: tanti giorni di manovra e tanti di sfide di Barletta!

III. — L'azione della nostra cavalleria.

Nel campo tattico l'azione della cavalleria si esplica coll'*urto* e coll'*appiedamento*, che trovano la loro prima ragione di essere nella velocità che ha tale arma — velocità che consente al comandante di lanciare un elemento di forza dove vuole o spera ottenere un risultato generale o parziale — e negli effetti morali che l'urto, bene e audacemente condotto, può conseguire per effetto della sorpresa.

A) *Azione tattica contro cavalleria e fanteria.* — È fuori di dubbio che la cavalleria nei nostri terreni di pianura

può trovare molte favorevoli occasioni d'intervento nella lotta per la facilità di poter compiere azioni di sorpresa.

Ma occorre anche notare che:

1° sarà sempre difficile di riconoscere il momento opportuno d'intervento e la direzione più propria;

2° non potrà svolgersi che l'azione di pochi squadroni;

3° data la straordinariamente cresciuta efficacia delle armi da fuoco di fronte all'immutabilità dell'arma del cavaliere — il cavallo —, se l'azione non riesce di *sorpresa* si converte in grave ed inutile sacrificio di vite.

Ma ancora una più seria considerazione non bisogna dimenticare.

Nelle poche zone atte allo spiegamento dei nostri squadroni noi ci troveremo inevitabilmente di fronte, o presto o tardi, masse di cavalleria nemica di forza ben superiore alle nostre: si può calcolare sull'azione di almeno 7 divisioni di cavalleria austriaca contro di noi. Sia che la cavalleria si volga verso l'aperto confine orientale, sia che si muova comunque nella ristrettissima zona che può costituire la fronte di marcia delle nostre armate (dai monti al mare non più di 50-60 chilometri), a tale destino d'inferiorità non potrà sfuggire.

Ora, data l'inferiorità numerica della nostra cavalleria, inesorabilmente imposta da ragioni economiche e di produzione equina, a noi sommamente interessa di non esporla ad inutili olocausti, perchè non avremmo il modo di ricostituirne gli organici: come c'interessa di non raccogliere nel quadro degli avvenimenti di guerra episodi meno fortunati di cavalleria.

E allora come risolverci? Se, accettando la lotta, la cavalleria si porrà per la sua inferiorità numerica in condizioni di subire uno scacco, non le rimarrà altro partito, di fronte all'avversaria, che ritirarsi nelle zone intricate da canali o fittamente coltivate od alberate: ed allora sarà frustrata bensì la superiorità numerica dell'avversario, ma non si otterrà alcun risultato positivo.

Concludendo, sia per ragioni di terreno, sia per ragioni di conservazione di un elemento di così facile distruzione e, per noi, di impossibile ricostituzione, è poesia disastrosa e delittuosa quella che sogna il turbinare degli squadroni lanciati alla carica contro altri reparti di cavalleria.

Con ciò non vogliamo togliere nulla della grande incontestata efficacia materiale e morale che possono conseguire i nostri squadroni caricando riparti di fanteria, quando riescono a svolgere un'audace, risoluta, energica azione di sor-

presa in terreni adatti a coprire dal fuoco. Anzi è per questi scopi tattici (oltre che per alcuni servizi di esplorazione, di coprimento e di collegamento dei corpi d'armata, come diremo in seguito) che vorremmo conservate le forze dei nostri squadroni. E per questo vorremmo che la cavalleria non si esercitasse troppo alle comodità della brughiera; questa riunisce per la nostra cavalleria tutti i danni d'addestramento che per la fanteria sono, od erano, raccolti nei torneamenti di piazza d'armi, negazione d'ogni addestramento tattico.

Nonostante il grande perfezionamento delle armi da fuoco e le difficoltà proprie dei nostri terreni, non mancheranno le buone occasioni di tale impiego della cavalleria, specialmente considerando l'eccitabilità delle masse moderne che costituiscono gli eserciti, eccitabilità che fa perdere alquanto valore ai perfezionamenti delle armi da fuoco dinanzi all'apparizione e al turbinar dei cavalli.

Non meglio si comporteranno i fanti d'oggi, a malgrado del buon fucile che li arma, dei fanti del III corpo di fronte alle cariche a fondo del Pultz e del Bujanowich o dei fanti della brigata Forlì di fronte alle cariche del Bechtolsheim.

Ma per ottenere questi effetti non occorrono masse di cavalleria, che, del resto, non potrebbero trovare modo di spiegarsi nei nostri terreni: tali effetti devono essere tentati con azioni di sorpresa e d'audacia, nelle quali il numero poco conta: se non riesce efficace l'apparire di uno o di qualche squadrone, non riuscirebbe possibile ed efficace il susseguirsi di ventiquattro squadroni.

È vero che nella guerra mancese la cavalleria, nel campo tattico, come arma combattente, ha reso servizi più utili che nelle altre campagne moderne. Sono stati infatti 10,000 cavalieri giapponesi che nella battaglia di Mukden, *combattendo a piedi e a cavallo*, hanno deciso della vittoria con l'avvolgimento dell'ala destra russa; sono stati i cavalieri della brigata principe Kanin che nella battaglia dello Sha-ho hanno impedito l'aggiramento della destra giapponese a Kyo-to. E impiego consimile la nostra cavalleria potrebbe teoricamente avere se fossimo costretti ad agire in piano o verso l'aperta frontiera dell'Isonzo. Ma in pratica dobbiamo riconoscere:

1° che pure con gli organici presenti non avremo riparti di cavalleria in tale misura da poter, da soli, esplicare questo compito con certezza di buon successo;

2° che l'appiedamento e l'azione a fuoco sono, per la nostra cavalleria *presente*, più problematici, o almeno meno efficaci, che per la cavalleria giapponese, per molteplici ragioni;

3° che reparti ciclisti possono con uguale o maggiore certezza di buon successo soddisfare a simile còmpito: ciclisti che i giapponesi quasi certamente avrebbero posseduto se le caratteristiche del terreno non ne avessero sconsigliato in modo assoluto l'impiego. Vedremo, infatti, più avanti come i ciclisti possano ottimamente disimpegnare la maggior parte dei còmpiti riservati sino ad oggi alla cavalleria, specialmente nei nostri terreni, che poco campo di movimento rapido permettono fuori delle strade.

B) *L'appiedamento.* — La campagna in Manciuria condusse molti, pure illustri, scrittori militari ad esagerare le conclusioni rispetto all'appiedamento della cavalleria e alla sua azione col fuoco. Non bisogna dimenticare che il giapponese, soldato ottimo, per noi insuperabile, non è assolutamente cavaliere. E bisogna ancora aggiungere che le condizioni del terreno, per estese plaghe impraticabile, o quasi, nella stagione delle pioggie, scarso di comunicazioni, dal fondo limaccioso, se non favorirono i rapidi spostamenti dell'arma a cavallo, dovettero ancora più rendere lenti i movimenti delle fanterie da lanciare nel momento e nella direzione più acconci. Ed è quindi logico che Oyama abbia deplorato allora la scarsità della propria cavalleria che gli impedì di raccogliere i frutti delle brillanti vittorie di Lyao-Yang e di Mukden e che presentemente il Giappone, non certo per la difesa del territorio nazionale (che si trova nelle condizioni dell'Inghilterra), ma per obiettivi extra-nazionali, abbia decretato la formazione permanente delle divisioni di cavalleria e l'aumento degli squadroni. Certamente non può pensare all'impiego di reparti ciclisti nei terreni mancesi!

Però se a noi non pare consentaneo alle caratteristiche proprie della cavalleria confinarne l'azione nei termini di una *fanteria montata*, come altri vorrebbe — soluzione per il nostro paese inattuabile e impropria — è pur vero che esiste la necessità imprescindibile che il cavaliere possa *anche* combattere appiedato.

Data l'estensione che i campi di battaglia assumeranno al presente e la vastità dei teatri d'operazione, il comando sentirà più che in passato la necessità di riparti da spostare con grande celerità in determinate direzioni per tenere punti importanti fino al giungere delle fanterie, per conquistarne altri se già occupati, per ingannare il nemico con larghe occupazioni sullo schieramento, per gravitare materialmente sui punti decisivi dell'azione, per raccogliere con l'inseguimento i frutti della vittoria o per proteggere la ritirata.

In tutti questi casi l'azione a fuoco s'impone: non è sufficiente l'azione morale che può esercitare la cavalleria coi propri cavalli.

Però non sappiamo se le cavallerie europee siano in grado di soddisfare a queste esigenze, e la nostra per le ragioni che sono comuni a tutte le cavallerie europee oltre che per ragioni proprie a noi.

Anche quando queste cavallerie possano riorganizzarsi in modo (ammesso che sia materialmente possibile, malgrado la molteplicità delle istruzioni e la brevità delle ferme) da vedere nell'equitazione non uno scopo, ma un mezzo, da non temere di degradarsi appiedando, da avere nel cuore e nella mente la convinzione che tutti debbono concorrere alla vittoria in ogni modo e non nel modo che piacerebbe di più, da avere uomini ben istruiti nel tiro, da avere buone armi e sufficienti quantità di munizioni, da abdicare ai nocivi fardelli di elmi, di lance e di simili sopravvivenze del passato, non potranno con piena certezza di esito felice rispondere a tanti còmpiti delicatissimi.

« Un superbo squadrone », dice il Goltz, « quando appieda non rappresenta che un modesto riparto di fanteria ». Così fu che la cavalleria russa, pur avendo dato esempio costante di combattere appiedando, ha riportato quasi sempre insuccessi dai suoi appiedamenti.

Già di per sè è difficile distruggere lo spirito cavalleristico: forse sarebbe anche nocivo distruggerlo. Ma anche vinto, la durata delle ferme, che andrà sempre abbreviandosi, crea un limite alle ideali abilità. Ma anche superate queste difficoltà, altre ne rimangono, come l'impaccio che dà il cavallo negli appiedamenti, l'esiguità dei fucili che è possibile mettere in linea per ogni squadrone, la sensazione di isolamento che prova il cavaliere staccato dal proprio cavallo e, per noi, l'esiguità della cavalleria in genere.

Possono testimoniare coloro che, senza idee preconcette, hanno assistito nel 1906 alle fazioni intorno a S. Daniele del Friuli, ove, per fortuna degli esperiti appiedamenti, si trovava soltanto cavalleria di fronte a cavalleria, e all'azione svolta presso Biella nelle grandi manovre di quest'anno, intorno alla quale molte utili osservazioni e molti gravi appunti si potrebbero fare.

Pur non abdicando alla speranza di poter conseguire migliori risultati dei su riferiti dagli appiedamenti mercè provvedimenti organici e cure solerti, per noi il problema va risolto per altra via: le mitragliatrici pure utilissime, in sussidio alla cavalleria, sono macchine e come tali non occu-

pano e non tengono il terreno: per tenere una posizione ci vogliono degli uomini, una massa d'uomini: occorre la presenza di unità di ciclisti.

C) *Fanteria con cavalleria.* — Le nostre istruzioni, certamente per rendere più efficace l'azione della cavalleria disimpegnandola da compiti che meno sembrano propri ad essa e per aiutarla a vincere le resistenze che da sola non potrebbe superare, considerano la necessità di *assegnare* riparti di fanteria ai corpi di cavalleria operanti nel campo strategico. Questo ausilio reciproco delle due armi, com'è logico, così non è nuovo: non è un portato esclusivo dell'ampiezza dei teatri di guerra, nè dell'efficacia del tiro, nè di nuovi ostacoli che alla cavalleria si possono oggi presentare in campagna: ma indubbiamente da tutti questi elementi riceve migliore conforto di approvazione.

Per dare un'idea dell'impiego della cavalleria napoleonica a tale riguardo ci limitiamo a riprodurre i seguenti interessanti brani di lettere della campagna del 1809.

(Il Montbrun al Davout: da Peising; 21 aprile):

« ... le pays qui se trouve devant moi est extrêmement « coupé, et boisé, et, n'ayant que deux bataillons, je ne pour- « rais que compromettre mes trois régiments de cavalerie, « si mes mouvements étaient faits un peu loin de vous... « Dans un pays de plaine, un seul bataillon me suffira pour « appuyer mes mouvements; alors je pourrai m'éclairer au « loin et tirer parti de mon arme. Mais jusque-là, il est très « difficile d'agir en ligne avec de la cavalerie qui ne serait « appuyée par de l'infanterie. Il a fallu avoir le diable au « corps pour tenir l'autre jour contre un aussi grand nombre « d'infanterie: les charges multipliées que j'ai fait faire ont « pu seules nous sauver, mais, malheureusement, elles étaient « toujours arrêtées au moment ou elles avaient réussi, par « de l'infanterie qui gardait tout le bois qui m'entourait... ».

(Il Montbrun al Berthier, 24 aprile):

« ... J'ai envoyé sur Regenstauf ainsi que sur Etterzhausen; « mais ces reconnaissances ne pourront pas aller loin, le pays « étant extrêmement coupé et la cavalerie ne pouvant « combattre sur les grandes routes. Il est donc essentiel que « j' aie avec moi de l'infanterie, car je ne pourrai pas moi- « même déboucher si l'on ne me donne pas au moins un ré- « giment d'infanterie ... ».

Altre campagne napoleoniche ci danno pure esempio del bisogno che sentirono i generali di Napoleone di far sostenere la propria cavalleria da fanteria; un chiarissimo esempio, relativo agl'inseguimenti, ci offre la campagna del 1805,

quando il Murat ha l'incarico di inseguire il nemico sfuggito all'avviluppamento di Ulm tagliando all'Arciduca Ferdinando la ritirata in Boemia. Riportiamo alcuni documenti, interessanti perchè rappresentano il primo tentativo fatto dal Murat per mescolare fanteria alla cavalleria.

(Diario del Murat, 20 ottobre):

« ... dans l'ordre suivant: le 1er régiment de hussards, les « chasseurs de la Garde, un bataillon d'infanterie légère, les « carabiniers, les dragons et l'infanterie ».

(Dal diario del Dupont, 16 ottobre):

« ... la cavalerie du prince Murat se met à la poursuite ... « mais plusieurs bataillons d'infanterie ... arrêtent un mo- « ment la cavalerie. Mais à la nuit, un bataillon du 9e arrive; « il pénètre dans Herbechtingen et... ».

(Dal diario del Klein, 16 ottobre):

« Notre artillerie, n'ayant pu suivre les mouvements « rapides de la cavalerie ... on suspendit momentanement « l'action ... ».

(Dal diario del Klein, 17 ottobre):

« On atteignit l'ennemi ... auprès la petite ville de Nere- « sheim ... L'éloignement de notre infanterie et l'approche « de la nuit ... determinèrent le general Klein à l'attaquer « avec sa seule division, forte de 1800 chevaux et de 5 pièces « de canons ... ».

(Dal diario del Klein, 20 ottobre):

« ... le général Klein, informé que l'ennemi ne nous pré- « cédait que de quelques heures, désirait l'atteindre promp- « tement et ne pas lui donner le temps de couper le pont « situé sur la Rednitz, ...; mais, s'apercevant que l'infan- « terie, fatiguée, retardait la marche, il ordonna à la cava- « lerie d'augmenter l'allure et de la laisser derrière ... ».

Così il tentativo fallì per la stanchezza della fanteria; tuttavia i documenti ne esaltano lo zelo.

(Il Murat a Napoleone):

« Je ne puis me dispenser de signaler à V. M. le zèle de « l'infanterie qui a montré la plus vive ardeur et qui, guidée « par l'impatience d'atteindre l'ennemi, a fait vingt lieues « en deux jours ».

(Dal diario storico della divisione Dupont):

« Notre infanterie s'est distinguée dans cette poursuite « par la rapidité de sa marche qui a été telle que le prince « Murat dit qu'elle a tué les chevaux de sa cavalerie... Le « dernier jour, après une marche ou plutôt une course « de 12 lieues, le soldat tombait à Schwabach de las- « situde et de besoin. Le général lui fait distribuer à la

« hâte un morceau de pain et un verre de vin; il se ranime « et poursuit sa course en chantant jusqu'au delà de Nurem- « berg ».

Dal complesso di questi documenti, assai decisivi perchè riferendosi ad eserciti e a fronti di schieramento assai più limitati dei presenti, le difficoltà dovevano essere minori, si ricava:

1° che cavalleria da sola è impotente, specialmente contro fanteria e specialmente quando il terreno è rotto (e il nostro è più rotto di quello che si riferisce ai casi sucitati);

2° che negli inseguimenti i tentativi di unire fanteria con cavalleria generalmente falliscono col progressivo avanzare dei reparti misti inseguenti: la cavalleria finirà per agire da sola. A proposito di che giova ripetere le chiare parole del tenente colonnello Guerrini (1) circa l'esperimento su citato del 1805:

« Naturalmente non si può neanche pensare che di tale « sforzo siano stati capaci tutti i fanti del Dupont: neanche, « forse, la maggior parte; di questo si può essere razional- « mente sicuri; e l'ordine dato appena vi fu un po' di sosta « di « rallier tout le monde » lo conferma.

« ... sembra particolarmente notevole che il solo giorno « in cui la fanteria abbia potuto aiutare positivamente la « cavalleria è stato il 16 ottobre, cioè il primo giorno del- « l'inseguimento, quando la capacità di movimento delle « due armi non aveva ancora avuto il tempo di far sentire « tutta la propria influenza. Ma dopo non giova che i fanti « del Dupont facciano 85 chilometri in due giorni: o non « arrivano dove è arrivata la cavalleria (come il 20), o vi « arrivano molte ore dopo (come il 19) cioè quando il ne- « mico ha già avuto tempo di battere la cavalleria, o di « sottrarsi, o di essere battuto, ma insomma troppo tardi.

« E un'altra cosa può essere notata. Nel complesso della « operazione la cavalleria ha percorsi in media 36 chilometri « al giorno e la fanteria 32: senza pensare a certe sicure « esagerazioni, è chiaro che la cavalleria del Murat non ha « poi avuto una grandissima celerità di movimento mentre « dall'altro canto è chiaro che l'ha avuta grandissima la « fanteria. Quindi, se nel caso che esaminiamo non è stata « possibile la cooperazione della fanteria colla cavalleria, a « più forte ragione sarà così quando la cavalleria sia più ce- « lere di quella del Klein e i fanti siano meno resistenti che « quelli del Dupont.

(1) Campagna del 1805.

« Nessun esempio storico può dar luogo a conclusioni dot-
« trinali: ma ogni esempio storico contribuisce alle conclu-
« sioni dottrinali ».

A prova del rendimento pratico che l'impiego di fanteria con cavalleria può dare, qualche indicazione ci offre pure la campagna in Manciuria. Ed è questa, specialmente: se la fanteria nipponica ha reso ottimi servizi alla propria cavalleria, impedendo per via di resistenze sparse su larga fronte e su considerevoli profondità che la cavalleria russa squarciasse il velo di tali resistenze, non si trattava però mai di grandi operazioni sul campo strategico, ma di un servizio di sicurezza di ordine più limitato, inteso ad arrestare la cavalleria russa e ad aprire la via all'armata. Tant'è vero che quando nel secondo periodo della campagna, dopo il passaggio dello Yalu, i giapponesi vollero spingere a distanza delle unità per prendere il contatto col nemico e riferirne sulle forze e sui movimenti, spinsero avanti unità di cavalleria senza l'ombra di un fantaccino. E lo stesso criterio seguirono i russi.

È noto del resto che tentativi di promiscuo impiego delle due armi fatti dall'Austria, nelle manovre di Galizia, e dalla Francia, a cavallo del medio Aisne nel 1903, o portarono ad impiegare la fanteria nel servizio di coprimento e in quello d'esplorazione e a lasciar la cavalleria *da sola* nell'adempimento del proprio mandato di avanscoperta, o fu chiamato servizio d'avanscoperta un impiego delle due armi ben diverso da quello che l'avanscoperta si propone, proprio invece a distaccamenti spiccati innanzi con determinato scopo di attaccare o difendere punti singolari d'uno scacchiere d'operazioni.

Questo nostro lungo discorso ci è stato necessario per meglio chiarire alcuni punti del nostro pensiero su tale questione in relazione alle condizioni del nostro esercito, pensiero che possiamo così riassumere:

I nostri teatri d'operazioni, in genere, presentano condizioni poco propizie e poco proficue per l'impiego di masse di cavalleria sia per la natura del terreno sia per la loro limitata ampiezza. Ma dato che la cavalleria intenda o possa operare in massa nel campo strategico, la fanteria può ulilmente essere impiegata al suo seguito soltanto quando lo permettono favorevoli circostanze di dislocazione e di spazio, assicurandone al tergo punti di rifugio e di appoggio.

Però la cavalleria, pur essendo appoggiata da fanteria, si troverà forzatamente ad agire sempre da sola e sarà soffocata dalle indubbiamente superiori masse di cavalleria avver-

saria. Perciò o aumentare la cavalleria, il che è impossibile, o darle l'ausilio di forti riparti di ciclisti che l'accompagnino sempre, anzi che con essa operino costantemente in accordo per lasciare al cavaliere la parte di lavoro più propria del cavaliere e al ciclista quella più propria del ciclista, riducendo la forza della cavalleria in ragione della forza dei riparti ciclisti che ad essa vengono assegnati. .

Ciò permetterà di sacrificare pochissima cavalleria, o permetterà anche in molte circostanze di assolutamente risparmiarla.

In moneta corrente questo significa che quei compiti che ora con scarsi risultati usiamo affidare a cavalleria con fanteria nel campo strategico possono essere disimpegnati con miglior rendimento da fanterie celeri montate su bicicletta; ossia che nella scelta tra ciclisti e cavalieri con fanti il comandante preferirà il più delle volte l'impiego di quelli che di questi.

D) *Le truppe di riserva.* — Servono per decidere della lotta e per l'inseguimento.

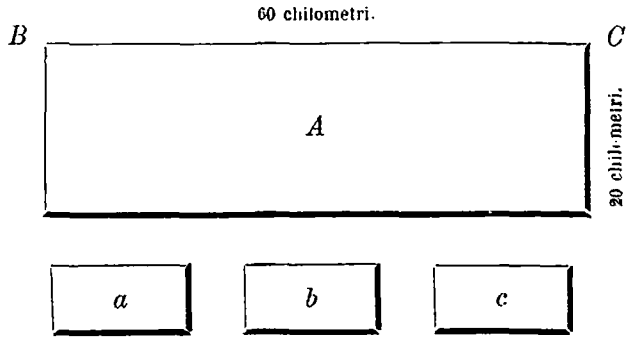
Per la decisione della battaglia il comando impegnerà tutto quanto è a sua disposizione; « non si è mai troppi per vincere ». Chi fosse tentato a conservare i propri mezzi per l'inseguimento, preparerebbe da se stesso la disfatta. Arimondi si assicurò la vittoria di Agordat 2° per aver lanciato fin l'ultimo uomo nella lotta decisiva; Mukden fu decisa in favore dei Giapponesi per gli scaglioni di cavalleria avvolgenti da ovest. E tanto più decisiva sarà l'azione delle riserve, quanto più queste saranno celeri e fresche.

Per assicurare ciò, pertanto, noi dobbiamo risolutamente deciderci per la creazione di grandi unità di ciclisti, le quali possono non solo rendere più decisiva l'azione dei nostri pochi squadroni di cavalleria, ma offrire anche in genere un rendimento assai maggiore.

Infatti un comando di armata che disponesse pure di molta cavalleria in riserva non potrebbe avere la certezza di spingerla celermente, in una giornata, ad una manovra avvolgente, facendo giungere i cavalli in condizioni da impegnare serio e concludente combattimento verso una lontana ala della fronte dell'armata. Cavalli stanchi non rendono: marce forzate, dopo una lunga serie di spostamenti e di disagi, o non sono possibili o vanno a serio detrimento del profitto: la celerità e le distanze da percorrere non devono essere tali da esaurire nel movimento tutta l'energia.

Se consideriamo schematicamente la fronte e la profondità di schieramento dell'esercito, compresa nel rettangolo *A* (60 chilometri per 20 circa) masse di cavalleria che si

trovassero in riserva (*a*,*b*, *c*) dovrebbero percorrere almeno 80 chilometri (come la *c* per recarsi all'ala *B*) per eseguire un avvolgimento. Questa è necessità degli estesi fronti degli eserciti odierni. Ma simile marcia fiaccherebbe qualsiasi cavalleria se percorsa in un giorno, mentre rappresenterebbe una tappa ordinaria per reparti ciclisti.



Naturalmente l'esempio vale per terreni piani: in montagna le truppe s'impiegano ben diversamente: le riserve bisogna opportunamente predisporle: non possono volare, come in piano, ove meglio aggrada.

Nell'inseguimento la superiorità del ciclismo sulla cavalleria è evidente. Ben sappiamo che in molte campagne napoleoniche e nelle guerre combattute dopo quel periodo, compresa quella mancese, l'inseguimento pratico o è mancato o non ha dato risultati notevoli perchè intempestivo o fiacco.

Le ragioni di questo fenomeno sono varie. Il Clausevitz afferma che « nel fatto, benchè in diversa misura, la guerra « non è mai la ininterrotta successione di sforzi che teori- « camente dovrebbe essere, ma è un'alternanza di periodi di « attività e di periodi di torpore ».

E i periodi di torpore si spiegano sia col dubbio che sorge sul campo di battaglia nell'animo dei comandanti sulla speranza di vittoria o sul pericolo di sconfitta, vittoria e sconfitta che non appaiono quasi mai chiare il giorno stesso della lotta; sia sulla necessità, talora difficile, di orientare giustamente le nuove operazioni dopo una situazione nuova; sia nel bisogno di riposo che comandanti e truppe sentono dopo la enorme tensione di spirito e di forze che ogni grande avvenimento richiede. È specialmente per quest'ultima ragione che la cavalleria, dopo una lotta decisiva, non riesce a fare che pochi chilometri, e magari al passo!

Ora, se il comandante avrà impiegata, com'è suo dovere, tutta la cavalleria e le fanterie disponibili per l'atto supremo della battaglia, come sperare in un efficace inseguimento? Per mezzo di grandi unità di ciclisti.

E) *L'avanscoperta.* — Grande vocabolo nuovo e brutto, di significato ancora incerto. Se per avanscoperta vogliamo intendere l'impiego della cavalleria in massa per cercare il contatto coll'avversario a distanza e fornire notizie al comando per indirizzare convenientemente all'incontro le masse retrostanti, noi di avanscoperta, intesa in tal modo, non dovremo nè potremo mai parlare. Date le nostre premesse, noi ci troveremo sin dall'apertura delle ostilità a contatto col nemico lungo tutta la frontiera e in tal caso l'avanscoperta di cavalleria non sarebbe possibile per il terreno; al comando sarebbero sufficienti sia le notizie che ci verrebbero dalle truppe di copertura, sia quelle più importanti che il telegrafo, la stampa e anche un limitato servizio di spionaggio, potrebbero fornire. Se ci attardassimo nell'azione per avere maggiori notizie di queste, dovremmo dolorosamente rimetterci a lasciare al nemico l'iniziativa delle operazioni; ad ogni modo un'azione offensiva, quale noi riteniamo conveniente, non deve starsene colle armi al piede in questo momento in attesa di *tutte* le informazioni sul nemico; basta che ne giungano *talune* tanto tempestive quanto occorre perchè le disposizioni occorrenti possano essere prese tempestivamente e con piena libertà d'azione. Concetto che appare chiaro dalle seguenti parole di Napoleone: « Il faut, « si l'ennemi voulait prendre l'offensive, que je sois averti « à temps pour prendre un parti et ne pas être obligé de « prendre celui qui conviendrait à l'ennemi » (1).

Se poi l'azione principale si dovesse svolgere nella nostra pianura, sarà così limitata la zona in cui potrà esplicarsi l'avanscoperta e così poco sentito il suo bisogno, dati la dislocazione delle truppe alle ali e al centro della nostra fronte, il contatto già forzatamente preso dalle truppe di copertura retrocedenti e i mezzi di corrispondenza e di informazione che in casa nostra legittimamente dobbiamo credere di possedere, che poco profitto riceverebbe il comando dall'impiego di masse di cavalleria contro le già galoppanti maggiori masse di cavalleria nemica.

Azioni di avanscoperta di maggior consistenza potranno praticarsi nel caso di un nostro offensivo sconfinamento; ma in tal caso, come, del resto, in ogni azione di simile genere,

(1) Napoleone al Murat. — Corr. 9313 — 2 ottobre 1805.

noi dissentiamo alquanto dalla rigidità di sistemi che regola al presente il servizio di avanscoperta. E questo ci richiama ad alcune considerazioni.

***

L'avanscoperta, com'è oggi intesa negli eserciti europei, si vuole sia sorta, o risorta secondo i procedimenti dimenticati da un pezzo, nella campagna del '70. Infatti può parere che il grido levatosi da Bar Le Duc: «La cavalleria « avanti e ben lontano » abbia analogia coll'ordine di Napoleone al Murat il 12 ottobre 1806: « Faites battre la plaine « par toute votre cavalerie légère; »... ma l'analogia, in effetti, è più apparente che sostanziale tanto per la diversità degli avversari e dei mezzi impiegati nelle due campagne, quanto per la differenza delle modalità d'impiego della cavalleria e degli obiettivi raggiunti.

Ad ogni modo l'impiego delle cavallerie prussiana e napoleonica è ben diverso dall'avanscoperta ch'è nelle menti e nelle consuetudini presenti.

Nel 1870 non fu fatta quella che noi usiamo idealmente chiamare avanscoperta; la cavalleria prussiana, spinta dopo il 19 agosto ad un paio di giornate di marcia innanzi, compì egregiamente importantissimi servizi. Dopo Spicheren darà informazioni sulla ritirata francese dietro la Nied riprendendo il contatto; ma le informazioni giungeranno tardive. Lanciata sulla supposta linea di ritirata francese da Metz a Verdun nel critico momento in cui il comando, in un dubbio opprimente, sperava ancora di tagliare la ritirata al Bazaine « per cogliere i frutti della battaglia di Borny, » riuscirà a portarsi effettivamente sulle comunicazioni dell'avversario, ad iniziarne l'avvinghiamento ad ovest di Metz permettendo alle armate prussiane di neutralizzare la debole volontà dell'avversario coll'azione di Vionville e a decidere l'accerchiamento intorno a Metz con quello di Gravelotte. Ma le divisioni opereranno ciascuna secondo gli ordini dei singoli corpi d'armata; copriranno i fianchi, faranno distruzioni stradali, sorprenderanno colonne e accampamenti nemici; ma sempre opereranno vicine ai rispettivi grossi, ad essi intimamente legate. E ad ottenere tali risultati, egregi, per quanto limitati e non sempre decisivi, avrà ogni facilitazione nella inerzia del Bazaine, nel dubbioso avanzare del Mac-Mahon, in un paese ormai senza confini, senza fortezze, senza governo e senza comando, contro un esercito scosso e in ritirata, fornito di una cavalleria brillante e temeraria talora, spesso inattiva, sempre incapace di fare la minima esplorazione.

L'avanscoperta di oggi fu organizzata a tavolino, dopo questi trionfi della cavalleria tedesca: si pensò di mandare la cavalleria molto innanzi, indipendente, per cercare l'ignoto nemico: e poichè questi avrebbe fatto altrettanto, alle pattuglie esploranti si accodarono le divisioni perchè col combattimento rompessero il velo, distruggessero la cavalleria nemica, aprissero la via ai corpi d'armata e li proteggessero. Di esagerazione in esagerazione: a noi mancò anche il senso della nostra capacità in fatto di cavalleria di fronte agli avversari nostri possibili e del nostro terreno. E se in seguito si è tolto, con buon senso, il compito di coprire, in pratica tutta la rimanente retorica è rimasta.

Perchè, se il grosso deve considerare il combattimento come mezzo e non come scopo, in pratica il combattimento sarà inevitabile (con quale risultato per la nostra cavalleria possiamo prevedere): perchè per il solo scopo di vedere, avremo una massa di cavalli sfiancati e sfiniti in un'inutile corsa dietro le pattuglie e gli squadroni esploranti, incapaci di urtarsi con profitto al momento dell'incontro: perchè il nemico è inutile cercarlo quando è troppo lontano — ci si consuma inutilmente — e le notizie non arriveranno mai indietro tempestivamente od esatte: ma specialmente perchè alla cavalleria in avanscoperta si continuano a chiedere troppi compiti, ai quali nessuna cavalleria, per quanto ardita potrà mai rispondere.

Alcuni inesattamente fanno risalire a Napoleone il metodo di scoperta secondo le nostre concezioni presenti. Ricordiamo, a titolo di curiosità non superflua, che la forza media organica della divisione di cavalleria napoleonica variò da 2400 a 1470 cavalli e scese fino a 1100 circa. Nel 1805 dodici divisioni di cavalleria superarono di poco la forza di 22000 cavalli. La nostra divisione è forte di 3145 cavalli.

Il tenente colonnello Guerrini in alcuni suoi lucidi scritti sulle campagne napoleoniche con la scorta di documenti mette in evidenza quale fu il vero impiego della cavalleria: impiego che si può così brevemente riassumere:

1. La cavalleria compie l'esplorazione non percorrendo quelle strade sulle quali si suppone che il nemico, di cui si cercano notizie, possa essere, ma attraversandole.

2. Le esplorazioni vanno alla ricerca della *informazione negativa*: dove già si sa che il nemico è, non si manda cavalleria; la si manda dove il nemico può essere; contro il nemico vanno i corpi d'armata: l'arte napoleonica rifugge dal richiamare l'attenzione del nemico dove, per ragione di

distanza o di disegno, non possa essere esercitata l'azione propria.

3. Di regola la cavalleria esplorante non deve combattere; quando è spinta a distanza con ordini come il seguente: « s'avancera le plus loin possible et battra tout le pays pour « avoir des reinseignements », non si allontanerà, in effetti, che pochi chilometri (15 o 20) dai corpi d'armata.

4. E però le informazioni sul nemico non sono cercate con operazioni di scoperta delle grandi unità: quando Napoleone non impiega soltanto emissari o spie (come specialmente usò con buoni risultati nell'azione lontana) o ricognizioni individuali di ufficiali, anche di grado elevato, usa distaccare *patrouilles*, *postes*, *estafettes*, specialmente se vi sia il pericolo d'incontrare il nemico. Così 2000 cavalli possono essere sufficienti (come nel 1806 tra Hof e Saalfeld) ad esplorare su di una fronte di circa 60 chilometri, tenendo ancora la maggior parte delle forze in riserva. Così prima di Jena i famosi ordini al Murat: « Inondez avec la vôtre « (cavalerie) toute la plaine de Leipsig ». « Faitez battre la « plaine par toute votre cavalerie légère » si traducono in atto coll'inviare — alla ricerca della informazione negativa — cioè dove si suppone che il nemico non sia, sole 5 pattuglie, le quali hanno per ciò il solo compito di vedere.

5. La cavalleria in scoperta non è inviata alla generica ricerca del nemico o all'esplorazione di tutta una zona di terreno, ma è spiccata innanzi o lateralmente con obiettivo positivo, preciso, per rispondere ad una ben determinata domanda.

La cavalleria, così impiegata da un comando che per mezzo di altre informazioni e del ragionamento ha già qualche notizia o fondata supposizione sul nemico e solo vuole colla scoperta confermare le proprie induzioni razionali, ha reso con rapidità, senza *brillanti cariche*, ma certo senza rovesci, servizi utilissimi, decisivi; vero *occhio* dell'esercito napoleonico.

Conviene perciò che distruggiamo in noi le troppe illusioni createci da un sistema d'avanscoperta che non ebbe, non ha, nè può avere per noi un pratico ed utile impiego.

Poichè la scoperta non deve tendere a frugare il terreno per ricercarne nelle pieghe quei nemici, che, perchè lontani, marciano ancora sulle strade, ma a ricercare sulle vie maestre, sulle quali si trovano le località abitate e dove si possono realmente e solamente aver notizie, la informazione desiderata, positiva o negativa, non occorrono masse di cavalleria.

Se ne avessimo a dovizia per siffatto scopo non potremmo impiegarle; impiegandole, potremmo subire qualche cattivo successo. La massa, se ha un valore, lo ha appunto in quanto ha lo scopo di combattere. « È assurdo impiegare migliaia « di uomini in ciò che sarà fatto molto meglio con qual- « che centinaio » (1).

Per vedere bastano pochi, ma buoni occhi. Risparmiare più che possibile le forze dei cavalli; i grossi che seguono l'incerto procedere delle pattuglie si sfiniscono in inutili corse: se vengono attaccati non hanno più coesione. Si ricordi qualche episodio delle giornate d'avanscoperta nelle esercitazioni del 1906 nel Friuli: verso la fine i cavalli indisponibili erano moltissimi: le relazioni, loro fato (ahimè!) frequente, non dissero tutta la verità: abbiamo veduto squadroni ridotti a 35 cavalli, da 70 ch'erano. Le masse di cavalleria non sono adatte per andare a fare il cavaliere errante.

Le masse di cavalleria gettate avanti possono far prevedere al nemico il colpo che lo minaccia; possono attardare, non mai accelerare il movimento delle armate; possono esporre a rischi senza utilità, anzi con danno: impediscono di poterle rapidamente adoperare ove veramente il bisogno richieda, dovendole richiamare da una direzione per lanciarle nell'opposta.

Lasciate che la cavalleria nemica, se è dottrinariamente avvezza a correre finchè trovi grosse unità di cavalleria, resti disorientata, cadendo, noi consapevoli, sulle braccia della nostra esplorazione vicina e sui nostri corpi d'armata: e venga, coi cavalli e i cavalieri stanchi a urtare contro le nostre truppe pronte, raccolte, forti materialmente e moralmente, capaci di soffocarla; lasciate che le manchi il punto d'appoggio della nostra cavalleria; lasciate ogni dogmatismo terribilmente irragionevole. È inutile, poi, che cerchiamo il nemico quando è molto lontano; ad averne notizie, allora, se non potremo disporre di un servizio d'informatori organizzato perfettamente come in Manciuria, la stampa ed altri mezzi saranno più che sufficienti.

Ad ogni modo, bisogna ben convincersi che qualsiasi avanscoperta, grossa o piccina, deve avere compiti limitati, ben definiti; sul nemico potrà dire se c'è o se non c'è: non di più. È già un grande risultato avere in tempo dalla scoperta una notizia positiva o negativa sul nemico, data la distanza dai grossi ed il tempo necessario a percorrerla; avutala in

(1) Général Lloyd. — *Mémoires*.

tempo si respira meglio; molte incognite si eliminano; i concetti prendono consistenza e l'azione più sicuro avviamento; è come accendere un cerino in un ambiente oscuro. Ma chiedere di più alla scoperta è poesia. Tutte le altre notizie sulla forza, sulle intenzioni ecc., dovrà ricercarle il comandante per induzione e per raziocinio: qui sta tutta la sua scienza e la sua arte: come la certezza di buon successo sta nella forza di carattere che insegna ad osare dopo aver meditato e a prendere la situazione come si presenta, anche se contraria ad ogni informazione, ad ogni induzione precedente, come è quasi inevitabile in guerra. Così il Moltke osò a Sadowa; non così osò il Lamarmora nel 1866, quando, accortosi del proprio errore di giudizio, esclamò in buon piemontese: « Siamo perduti! » Al quale proposito ci piace concludere colle parole del Gilbert: « L'exploration stratégique en grandes « masses, précédant et déterminant l'offensive; c'est peut- « être la formule de l'avenir, mais ce n'est point la formule « du passé, pas plus d'un passé récent que de l'époque impé- « riale. Il est d'ailleurs, à notre avis, d'autres données que « les informations de la cavalerie pour orienter un plan of- « fensif; si l'on attendait ces informations avant de s'é- « branler, on se réglerait implicitement sur l'adversaire, ce « qui n'est pas le propre de l'offensive; de plus on risquerait « de partir trop tard » (1).

F) *Esplorazione — Coprimento — Collegamento.* — Anche nei nostri terreni meno favorevoli all'impiego dell'arma la cavalleria può rendere segnalati servizi davanti alle singole colonne per vedere e coprire, per collegare, per determinare le ali dello schieramento avversario: anche per combattere se le capita una buona occasione, ma come *scopo accessorio*, non principale. In questo impiego la cavalleria potrà più facilmente operare coll'appoggio dei riparti di fanteria.

I Giapponesi per la sicurezza usarono costantemente piccoli distaccamenti misti, marcianti su larga fronte e costituenti dinanzi ai grossi un velo resistente, impenetrabile. Ma senza ricorrere sistematicamente e dogmaticamente ad un simile sistema di sicurezza, è ovvio che qualche cosa di simile potrà e dovrà farsi per assicurare l'avanzata e le soste dei grossi.

In questi servizi la cavalleria potrà avere un notevole aiuto dai ciclisti: qui potrà bene servire l'impiego promiscuo.

---

(1) Gilbert. — *Essais de critique militaire.* — Septembre et octobre 1806, juillet et août 1870.

L'esplorazione vicina, a differenza di quella lontana, e i servizi di copertura e di collegamento vanno fatti, oltre che sulle strade, anche nel terreno ad esse intermedio, ove il ciclista trova intoppi che diminuiscono di molto la celerità; onde un giudizioso concorso di cavalleria e di ciclisti, nel mentre agevolerà il compito assegnato a questi corpi celeri, renderà pure possibile di tener sottomano maggior quantità di cavalleria a disposizione dei comandanti di grandi unità per compiti speciali. Con questo criterio d'impiego, che è lungi dal tenere inattiva la nostra cavalleria come nel '66, ed è l'antidoto naturale al pericolo di sparpagliamento sulla fronte di battaglia, come capitò al Kuropatkine a Mukden, la cavalleria si troverà in condizioni di poter scrivere brillanti pagine a suo onore, operando nelle circostanze e nei momenti ad essa più favorevoli, anche se numericamente inferiore all'avversario.

È per questo che Napoleone trovandosi con poca cavalleria contro molta cavalleristicamente ottima, scriveva al Murat, il 9 ottobre, prima di Jena:

« Il m'a paru que vous n'aviez pas sous la main assez « de cavalerie réunie: en l'éparpillant toute, il ne vous en « restera rien ». (Foucart, Campagne de Prusse 1906, I, 476).

È per questo che il Pulz ed il Bujanowich a Custoza con poca ma attiva cavalleria, di fronte a molta ma assolutamente inattiva, poterono compiere azioni che li coprirono di gloria.

E per questo che Oyama potè coprire la minacciosa avanzata dell'armata di Nogi colla divisione di cavalleria Akiama, che teneva riunita, permettendole di compiere brillantemente la difficile missione.

Nel più conveniente impiego starà appunto l'arte del comandante; ed è anche per questo impiego che Napoleone sarà pur oggi maestro inarrivabile.

G) *Servizi di guida e di corrispondenza.* — Anche nei servizi di guida e di corrispondenza presso i quartieri generali la cavalleria trova utile complemento nel ciclismo, impiegando questo specialmente lungo le strade e per percorsi superiori alle forze del cavallo, quella per le comunicazioni attraverso terreni coltivati o difficili, fuori dalle strade, e per percorsi più brevi.

(*Continua*).

TIZIANO ROSI
tenente di fanteria.

L'AZIONE MILITARE
NELLA NOSTRA POLITICA COLONIALE

(*Continuazione*, vedi dispensa VIII, pag. 1665)

Governo civile. — Alla fine di marzo 1892 giungeva a Massaua il nuovo governatore civile della colonia, colonnello Oreste Baratieri, il quale la trovava in condizioni di sicurezza interna tali da dover dichiarare subito lo stato di guerra nei territori soggetti alla giurisdizione dei comandi di presidio di Asmara e Cheren. Fin dal principio dell'anno (1893) una banda di malandrini, capitanata da due jusbasci disertori, Gabrù e Grasmac Zerai, ed un'altra guidata dal fuoruscito Bascia Debbas scorazzavano nel territorio del Dembesan, dei Mensa e dell'Anseba, facendo razzie e perquisizioni. Ad essi si era aggiunto Asmac Abarrà capo della banda di Zazega, coi suoi. Una centuria delle nostre truppe indigene comandata dal tenente Martini si era scontrata il 5 marzo colla banda dei due jusbasci, senza conseguire risultati decisivi. Il 16 marzo, il valoroso capitano Lionello Bettini, precedendo con soverchia confidenza i propri armati, lasciava la vita a Uoldu Medianit contro gli uomini di Abarrà e dei jusbasci, uno dei quali pure cadeva. Questo stato di cose, oltre al far dichiarare in istato di guerra le regioni ove si aggiravano le bande ribelli, obbligava il governatore a dislocare su punti determinati varie compagnie indigene e bande le quali inseguivano continuamente i predoni.

Il 26 marzo con queste truppe veniva formata una colonna mobile al comando del maggiore Antonio Pezzè, composta di 5 compagnie indigene ed una batteria, disposte in modo da circuire ed affamare le bande, obbligandole a non trovare altro scampo che in pianura. Il 2 aprile la 3ª compagnia del 3° battaglione indigeni riesce a trovare le traccie dei ribelli ed a metterli in fuga dopo breve combattimento, con qualche morto e ferito da ambo le parti. Asmac Abarrà, abbandonato dalla maggior parte dei suoi seguaci, fugge in direzione di Loggu Sciuan e la banda di fitaurari Gabrù si disperde. Il 12 aprile le truppe rientrano alle sedi ordinarie, ed il 22 si ha notizia che Abarrà ha passato il Mareb. Il 4 maggio viene concesso un indulto ai ribelli che si fossero costituiti alle autorità colle armi alla mano.

Combattimento di Serobeti. — Mentre l'ordine interno della colonia accennava ad essere ristabilito, le minacce dei dervisci, pronunziatesi l'anno prima e respinte dal capitano Fara col combattimento di Agordat, si accentuavano nuovamente sui confini occidentali della colonia, fra le tribù nostre protette dei Baria e del Mogoreb. Il capitano Hidalgo comandante la compagnia indigeni distaccata ad Agordat riesce ad impedire, il 14 giugno, una razzia abissina su Mogolo, ed il 16, avvisato che una colonna di dervisci razzia ed incendia alcuni villaggi Baria, si reca colla compagnia ed i disponibili delle bande del Barca, comandate dal tenente Michele Spreafico verso il Mogoreb, giungendo nella piana di Serobeti verso le 17: ivi incontra i dervisci in numero di 700 comandati da Ibrahim Mussamil, disposti in ordine di battaglia a bandiere spiegate, dietro il letto del torrente; li attacca e, dopo un combattimento di circa due ore, li batte completamente. I dervisci lasciano sul terreno buon numero di morti, 6 bandiere, 100 fucili e tutto il bottino razziato: da parte nostra 3 morti e 17 feriti.

Forti e strade. — Il 1° luglio, a garanzia completa della sicurezza interna della colonia, si costituisce anche la banda di Bascià Debbas. Ciò permette al governatore d'impiegare buona parte delle truppe al completamento e alla costruzione dei forti ritenuti necessari alla difesa della colonia e delle strade destinate ad unire il ciglio dell'altipiano a Massaua ed ai principali presidi della colonia. Il 9 luglio, infatti, s'inizia la costruzione della strada carreggiabile Arbaroba-Porte del Diavolo, che viene ultimata il 15 novembre; il 15 gennaio 1893 essa giunge ad Asmara, e nell'aprile successivo viene portata, per il campo cintato, fino al forte Bet-Mekà denominato forte Baldissera, inaugurato il 15 agosto.

Avendo il Ministero approvata la proposta del governatore di mantenere i confini attuali della colonia, viene scelta pel distaccamento di Godofelassi una posizione più forte, ed il 28 ottobre 1892 si iniziano sull'altura di Adi-Ugri, nel Seraè, i lavori necessari per fortificarla. Anche la posizione di Halai, presidiata da una compagnia indigena, viene rinforzata colla costruzione di un piccolo campo cintato, atto a proteggere dalle sorprese il presidio ivi stabilito. Questi lavori erano ultimati ai primi del febbraio 1893. La concisione impostaci dalla natura di questo scritto ci vieta di trattenerci maggiormente su altri numerosi lavori compiuti dalle truppe coloniali in questo periodo, quali la costruzione di caserme e casermette atte al ricovero delle truppe bianche, gli stendimenti delle linee telegrafiche, ecc.

Alla metà di settembre del 1893 il governatore, generale Baratieri, si recava in Italia, allo scopo di studiarvi meglio col Ministero il nuovo ordinamento della colonia, lasciando il territorio nella più perfetta tranquillità. Lo sostituiva nelle funzioni di governo il comandante delle truppe, colonnello di stato maggiore Giuseppe Arimondi.

Combattimento di Agordat 2°. — Ma alla fine del 1893, la colonia doveva essere turbata da una nuova e più grave minaccia sul confine nord-occidentale. L'8 dicembre informazioni provenienti da Cassala davano per certo un concentramento di dervisci per invadere ed attaccare la colonia.

Il comandante le truppe emana subito le disposizioni per rinforzare la posizione fortificata di Agordat, appositamente costruita dal colonnello Baratieri fino da quando comandava la zona di Cheren; contemporaneamente spinge le bande in osservazione fino a 3 giornate dal forte. Accertata l'intenzione dei dervisci di muovere al più presto da Cassala contro la colonia, e saputo ancora essere dessi in numero di 10000, fra cui 6 o 7000 fucili e 5 o 600 cavalli, il colonnello Arimondi disponeva perchè si potessero riunire in Agordat 7 compagnie di fanteria, i 2 squadroni, le 2 batterie e le 3 bande del Barca in meno di tre giorni, mentre i dervisci, che secondo le informazioni trovavansi ancora in Cassala, non potevano giungere in Agordat in meno di cinque marcie.

Notizie successive annunziavano la marcia dei dervisci in una sola colonna giunta il 19 a Cuffit. Verso questa località vegliava il capitano Carchidio colle bande e lo squadrone, coll'incarico di mantenersi a Sciaglet per avere esatte informazioni sul nemico e fare qualche prigioniero. Ivi infatti s'iniziò lo scambio di fucilate fra i nostri posti di cavalleria e i cavalieri dervisci. Il 20 il nemico avanza lentamente su Sciaglet ed Ela-Asciauit, mentre i nostri ripiegano verso il forte di Agordat senza perderne il contatto.

Frattanto il comandante le truppe aveva potuto riunire in questa posizione 8 compagnie indigeni, 2 squadroni di cavalleria, 2 batterie da montagna e le bande del Barca: in tutto 2000 uomini circa e 8 pezzi. Per il mattino del 21, giorno in cui avveniva il combattimento, egli contava di avere pure la compagnia del capitano Persico e le bande dell'Oculè-Cusai, le quali truppe giungevano invece a cose finite al tramonto dello stesso giorno.

Alle 11 del 21 dicembre (1893), una colonna di dervisci sfila a 3 chilometri dal forte, disturbata dal fuoco delle nostre artiglierie, ed accelerando sempre più la marcia ripara

ad est delle nostre posizioni dietro il villaggio degli Algheden. Il nemico tenta di recarsi ai pozzi di Sabderat, ma ne è impedito nuovamente dal fuoco dei nostri cannoni e si sparpaglia nei due villaggi circostanti senza accennare ad attaccare. Sebbene non fosse giunta ancora la colonna del capitano Persico, il colonnello Arimondi decise di approfittare del momento in cui i dervisci, stanchi dalla marcia affrettata allora compiuta, non avevano ancora potuto trovar riposo, nè ristoro d'acqua e si trovavano disordinati a razziare negli abitati, per attaccarli.

L'esito di questo combattimento è noto. (1)

Le nostre truppe indigene, prontamente riunite e condotte valorosamente dai nostri ufficiali, diedero in questo combattimento ottima prova della bontà del loro ordinamento e delle loro eccezionali qualità militari, difendendo la colonia dalla prima minaccia grave che il mahadismo arrecava alla sua esistenza.

I pericoli esterni che sovrastavano alla nostra nascente colonia, in quel tempo, dimostrano come fosse stata prematura l'instaurazione di un governo civile e come le economie che si cercava insistentemente di introdurre nel suo bilancio potessero comprometterne l'incolumità.

Ritornato dall'Italia, il governatore generale Baratieri non tardò a preoccuparsi delle nuove minaccie che i dervisci, sotto il comando di Osman Digma, pareva preparassero a Cassala; ed allo scopo di avere sottomano un buon

---

(1) All'attacco, ben eseguito ed ordinato dei nostri due battaglioni e della batteria, i dervisci si riuniscono sotto le loro bandiere momentaneamente abbandonate; e dopo aver sostenuto da fermo il nostro fuoco, rispondendovi per buon tempo energicamente, incominciano ad avanzar in massa risolutamente, obbligando i nostri a ripiegare dopo breve tempo davanti alla loro grande preponderanza numerica, dopo aver tentato invano con vigorosi contrassalti di dar tempo alla nostra batteria di ritirarsi.

Verso le 13 però, il colonnello Arimondi, vedendo che l'impeto del nemico si andava affievolando, lancia le riserve alla riscossa, facendovi accorrere anche i due squadroni appiedati. L'arrivo di queste truppe fresche rianima i nostri e infonde nuovo vigore al combattimento. Il nemico resiste ancora un poco, poi comincia a cedere, le nostre truppe riprendono i pezzi momentaneamente perduti, ed avanzano sempre, finchè il nemico volge in completa ritirata, lasciando sul campo 1000 morti, 72 bandiere, 1 mitragliera e oltre 700 fucili. Le nostre perdite ammontarono a 3 ufficiali e un sottufficiale italiani morti, 2 ufficiali e un sottufficiale italiani feriti e a circa 230 indigeni tra morti e feriti

L'appoggio del forte era stato a noi d'incontestabile aiuto morale e materiale; mentre tutte le forze dei dervisci erano state battute in un solo colpo a più di 150 chilometri dalla loro base di operazione, Cassala. Le informazioni assunte facevano salire il nemico ad 8000 fucili, 3000 lancie e 5 o 600 cavalieri.

nerbo di truppe da opporre ad esse, l'11 febbraio costituì a Cheren un campo di osservazione e di istruzione agli ordini del comandante delle truppe. Essendo però scomparse le probabilità di un nuovo attacco delle forze mahadiste, questo campo si sciolse dopo una quindicina di giorni. (1)

Il 1° aprile 1894, in seguito alla trasformazione dei nuovi organici militari, venivano soppresse 2 delle 6 compagnie cacciatori, lo squadrone Asmara e la 2ª batteria da montagna, sostituite da 2 nuove compagnie indigene. Nel giugno veniva eseguito un nuovo esperimento per la costituzione della M. M. nella zona di Asmara, colla chiamata in servizio per 3 giorni di 2 compagnie, che davano pure ottimi risultati. Le compagnie indigene erano portate alla forza di 220 uomini ciascuna. In questo stesso mese il governatore segnalava al Ministero la probabilità che nell'autunno prossimo si potesse riunire a Cassala un presidio dervisch piuttosto rilevante, osservando come sarebbe cosa assai pericolosa per la colonia la coincidenza in quell'epoca di una nuova minaccia mahadista con una levata di scudi in Etiopia. Aggiungeva inoltre che tale eventualità avrebbe potuto prevenirsi e scongiurarsi con un colpo ardito su Cassala, nel momento in cui questa si trovava debolmente presidiata.

Presa di Cassala. — Il 9 luglio il generale Baratieri recatosi in Agordat confermava al Ministero le notizie intorno al piano dei dervisci, di concentrare per l'autunno un grosso corpo a Cassala, ed il suo proposito di effettuare su questa località un colpo di mano, per distruggere la loro base di operazione, calcolando d'iniziare l'impresa il 14 successivo. Ed il Ministero lasciava giudice il governatore di prendere quelle disposizioni che credeva opportune per agire su Cassala.

Il 14 infatti, riuniti in Agordat 3 battaglioni indigeni, 1 sezione di artiglieria da montagna, 1 squadrone cavalleria e le bande del Barca, in tutto 2500 uomini circa, il generale Baratieri muoveva da questa località per marciare con tali forze sull'obbiettivo stabilito. Alle 6 ½ del mattino del 17 giungeva improvvisamente sotto Cassala, all'insaputa completa del nemico.

Dato l'allarme, i Dervisci, forti di circa 2 mila fanti e di forse 600 cavalieri, dopo un attacco di cavalleria contro

(1) Durante questo tempo veniva pure formata, in via di esperimento, una compagnia di M. M trattenuta in servizio 3 giorni, che diede motivo a sperare sul buon impiego di queste nuove truppe a difesa della colonia.

le nostre truppe eseguito allo scopo di proteggersi la propria ritirata e dopo breve resistenza interna nel villaggio, fuggivano oltre il Gasc. Il capitano Carchidio, inviato collo squadrone contro la cavalleria nemica, veniva ucciso, perdendo in una mischia feroce più di un terzo delle sue forze. In Cassala si rinvenivano abbondanti depositi di dura pel corpo che doveva muovere in autunno contro la colonia.

Il 21 luglio, il Ministero, anzichè attenersi al piano del governatore, che si proponeva di distruggere quella base di operazione nemica, ordinava di tener Cassala, ove il 24 il governatore lasciava di presidio 1 battaglione con 2 pezzi d'artiglieria, le bande del Barca con tre mesi di viveri e munizioni in un fortino pressochè ultimato, appositamente costrutto da tutta la truppa del corpo d'operazione.

Gli eventi accaduti in Eritrea sotto il governo del generale Baratieri sono così numerosi ed importanti che impossibile sarebbe in questo scritto descriverli nei loro minimi particolari. D'altronde la nuda esposizione di essi, fatta sulla base di documenti, serve a dare un'idea abbastanza precisa del loro svolgersi e delle responsabilità che spettano alle autorità principali che vi presero parte. Non ci è possibile esprimere un'opinione su ogni singolo fatto del periodo di governo di Baratieri, essendo gli avvenimenti troppo numerosi; preferiamo quindi manifestare qui il nostro parere su quello in cui culmina tutta l'opera del Baratieri in questo periodo, cioè la presa di Cassala: avvenimento che merita qualche considerazione riguardante il modo col quale governo e paese intendevano, allora, la politica coloniale.

Con la presa ed il mantenimento di Cassala è certo intanto che si estendeva enormemente il nostro raggio di occupazione in rapporto alle forze della colonia ed al bilancio meschino imposto dal governo centrale, il quale non ristava dal chiedere e con insistenza economie. Come abbiamo detto, il pensiero del governatore Baratieri era di distruggere Cassala, del resto abbastanza lontana dal punto più avanzato della nostra occupazione da quella parte (Agordat) e divisa da una zona di terreno priva di risorse, specie di quella principalissima dell'acqua. L'occupare Cassala voleva dire avvicinarci maggiormente ai centri degli indomiti seguaci del profeta, esporci alla probabilità di continui conflitti con essi; obbligandoci ad allontanare dalle sedi naturali le truppe della colonia. Difatti mentre Cassala, prima centro importante dei dervisci, si trovava a più di 150 chilometri da Agordat, Gos Regieb sede di uno dei

più importanti ed intraprendenti capi mahadisti, Osman Digma, distava da Cassala poco più di 100 chilometri, e così pure El Fascer, altra posizione interessante sull'Atbara, era lontana da Cassala solo 60 chilometri. Coll'occupazione di questa località noi ci esponevamo quindi a lotte più pericolose coi dervisci, senza avere un giusto concetto dei mezzi necessari a sostenerle.

Il combattimento di Agordat, glorioso per le nostre armi avrebbe dovuto insegnare, che, oltre al valore, esse avevano avuta anche amica la fortuna, elemento sul quale non sempre si può fare assegnamento; esso ci aveva anche dimostrato come modeste fossero le forze della colonia rispetto a quelle che ne minacciavano l'esistenza. Lo estendere così sensibilmente il nostro raggio di occupazione verso i centri di operazione nemici non avrebbe che aumentato le nostre difficoltà di ogni genere da quelle parti, indipendentemente dai pericoli che avessero potuto sorgere sul confine meridionale della colonia, considerate specialmente le relazioni tutt'altro che regolari coi nostri vicini del sud.

L'occupazione di Cassala rappresentava certamente, anche all'infuori delle pretese inglesi, una bella parte nel compimento del nostro programma coloniale, ma ad essa dovevano dedicarsi mezzi proporzionati. Al generale vincitore poteva forse sorridere di poter cogliere il frutto della vittoria, ma al governo non doveva principalmente sfuggire l'onere finanziario che siffatta occupazione imponeva ed il dovere di chiedere al Paese i sacrifici necessari: e se le due ultime vittorie contro i dervisci non erano spinta sufficiente a superare la riluttanza del Paese ad approvare nuove spese per la colonia e per il suo avvenire, meglio era accontentarsi di aspettare circostanze migliori e per le condizioni del bilancio della madre patria e per gli eventi favorevoli che si sarebbero potuto svolgere in seguito. Ma queste considerazioni che sembrano ovvie e che (posso assicurarlo) animavano gli stessi ufficiali che potevano essere più inebriati dai successi ai quali avevano preso parte, non pare fossero prese in serio esame dal Ministero. Aggiungasi che il governo della colonia, completamente sottratto alla dipendenza del Ministero della guerra in una situazione militare così importante, non veniva da questi menomamente coadiuvato e diretto, e tanto meno veniva consultato l'elemento tecnico, il comando del corpo di stato maggiore.

Da questo momento, si può dire abbiano inizio in Africa le imprese militari più arrischiate, senza che il Mini-

stero della guerra appaia consapevole della loro attuazione. L'azione moderatrice esercitata con successo, da parte dell'autorità militare centrale, durante la nostra salita sull'altipiano, veniva completamente a mancare. Il nome del ministro della guerra, nei documenti diplomatici di questo periodo, comparisce solamente in un telegramma di congratulazioni al governatore, in seguito all'annuncio della presa di Cassala!

***

Halai-Coatit-Senafè. — Anche la fine del 1894 non doveva passare per la colonia senza una nuova minaccia che questa volta veniva dal vicino del sud, col quale avevamo stretta amicizia col trattato del Mareb nel dicembre del 1891. Con esso infatti avevamo mantenuto buone relazioni durante qualche tempo; ma il governo centrale che aveva approvata la condotta del conte Antonelli d'interrompere ogni relazione con Menelic, tornava ad accarezzare nuovamente l'idea di fare accettare all'imperatore etiopico i patti concordati col trattato di Ucciali ed inviava allo Scioa in missione tutt'affatto privata il dottor Traversi, il quale consegnava a quel sovrano nel febbraio 1893 diversi milioni di cartuccie: fatto questo che, venuto a conoscenza di ras Mangascià, lo insospettiva e ci alienava l'animo suo. Mangascià, infatti, aveva stretto con noi un patto d'alleanza e d'amicizia, col quale si obbligava a combattere i nostri nemici, nel momento in cui eravamo in aperto conflitto con l'imperatore d'Abissinia. Un nostro ravvicinamento a questi non poteva essere quindi considerato dal Ras che a suo danno, mentre dalla alleanza aveva sperato certamente un valido appoggio per conseguire l'agognata corona paterna. Perduta quindi questa speranza, nel maggio del 1894 egli si recava a Borumieda a fare solenne atto di sudditanza all'Imperatore. Non è improbabile, anzi, che in questa circostanza ed alla presenza di una nuova missione inviata a Menelic dal nostro governo e guidata dal colonnello Piano, si concretassero fra Menelic e Mangascià contro la nostra colonia le basi di una azione offensiva, la quale aveva le sue prime manifestazioni colla ribellione di Bahta Agos.

A facilitare infatti un'avanzata di ras Mangascià, che riuniva armati ai confini meridionali della colonia, Bahta Agos, capo banda al nostro servizio mostratosi a noi fedelissimo fino allora, che governava coll'assistenza di un ufficiale italiano la vasta regione dell'Oculè-Cusai, si ribellava alla nostra autorità il 15 dicembre, imprigionando il tenente Sanguinetti residente a Saganeiti ed i due sol-

dati del genio che prestavano servizio in quell' ufficio telegrafico. A fronteggiarlo fu subito inviato il maggiore Toselli con 6 compagnie e 4 pezzi di artiglieria. Nel mentre veniva poi chiamata in servizio la milizia mobile, il governatore telegrafava al Ministero per essere autorizzato ad aumentare le forze regolari della colonia, formandosi sempre più la convinzione, malgrado le assicurazioni di amicizia che gli pervenivano da ras Mangascià, che fra questi ed il ribelle Bahta Agos vi fosse completo accordo di intenti ai nostri danni.

Frattanto Bahta Agos, ritiratosi da Saganeiti e recatosi ad Halai per obbligare alla resa la compagnia ivi di presidio, veniva prontamente inseguito ed ucciso dalle truppe del maggior Toselli. In seguito alla morte del loro capo, le bande ribelli facevano ben presto atto di sottomissione al nostro governo, che procedeva subito all'assoggettamento e al disarmo dell'Oculè-Cusai ed alla costituzione di un nuovo battaglione indigeno autorizzato dal Ministero, destinato a sostituire le bande ribelli che stavano a guardia di quella regione. Il tenente Sanguinetti ed i due telegrafisti, dopo il successo ottenuto dalle nostre armi contro Bahta Agos venivano subito restituiti dal sottocapo che li aveva in custodia. I pochi fidi alla causa del defunto degiac, fra cui il fratello ed il figlio, raggiungevano tosto il campo di ras Mangascià, che continuava ad adunare armati nell'Entisciò.

Il 24 dicembre, il generale Baratieri aveva già riunito ad Adi-Ugri 3600 uomini, e di là inviava a Mangascià invito di consegnare i ribelli dell' Oculè-Cusai, licenziare gli armati e mantenere i patti. Allo scopo poi di impedire la sua congiunzione con gli armati di ras Agos, capo importante del Tigrè a lui sottoposto non ancora avvenuta, marciava colle truppe riunite da Adi-Ugri, verso il Mareb in direzione di Adua, ove arrivava il 28 dicembre senza incontrare ostacolo. Sperando con questa mossa ardita di avere sconcertato il piano del nemico ed evitata un' immediata incursione abissina nella colonia, ritornava ad Adi-Ugri, per proseguire le trattative di pace, che — col costume solito — Mangascià pareva volesse intavolare, ed in attesa degli eventi che non mancarono ben presto di svolgersi.

In questa situazione difficile per la sicurezza della colonia, il 3 gennaio 1895, il Ministero chiedeva al governatore se, considerata anche la remota probabilità di un movimento dalla parte del Sudan, si sentiva sicuro di bastare con le sue forze ad ogni eventualità, ed il generale Baratieri domandava un battaglione, utile per presidiare le località fortificate.

L'8 gennaio la minaccia di un attacco di ras Mangascià si pronunciava. Il ras era accampato presso al Belesa ed il nostro corpo di operazione prendeva posizione a sud-est di Godofelassi presso il Mareb. Dalle rive del Belesa il ras inizia il giorno 12 uno spostamento in direzione di Coatit, ove il generale Baratieri lo previene colle sue truppe.

All'alba del 13 i nostri attaccano improvvisamente il campo tigrino forte di 10 mila fucili e di molti armati di arma bianca, obbligando il ras ad abbandonarlo. Ripiegatosi in posizione fortissima addosso ai monti, approfittando della sua prevalenza numerica, Mangascià invia truppe a fronteggiare l'attacco dei nostri, iniziando un largo aggiramento sul fianco sinistro italiano, mirando a Coatit per tagliarci la via. A questa mossa, il generale Baratieri contrappone un vigoroso contrattacco frontale infliggendo al nemico perdite considerevoli: riunisce quindi verso le 11 le truppe ad est di Coatit, intercettandone gli accessi al nemico, senza che questi osasse spingere a fondo l'attacco generale divisato. Le truppe bivaccavano la notte sulle rispettive posizioni. Ma all'indomani, dopo aver intrapreso qualche avvisaglia ed attacco parziale che furono tutti respinti, il nemico tolse il campo ritirandosi precipitosamente verso lo Scimenzana, inseguito dai nostri all'alba del 15. Raggiunto nella conca di Senafè, dopo una celerissima marcia di 11 ore, e sorpreso con tiro ben aggiustato dalla nostra artiglieria, si dava nuovamente alla fuga in preda alla massima dissoluzione. Il generale Baratieri non reputava conveniente procedere oltre tra i monti dell'Agamè, allontanandosi dal centro della Colonia e vi rientrava colle truppe, lasciando 2 compagnie in osservazione a Senafè (1).

Il ministro Crispi, nel congratularsi col generale Baratieri per la vittoria ottenuta, aggiungeva che ormai il Tigrè era aperto all'Italia e che sarebbe stata nostra indulgenza se non lo avessimo occupato. Il ministro della guerra intanto, per parare ad ogni pericolo, annunciava la costituzione e la partenza di altri 2 battaglioni, autorizzando l'arruolamento di 2000 indigeni.

Il governatore accettava le offerte fattegli, chiedendo di poter ricostituire una 2ª batteria da montagna recente-

(1) Le perdite del nemico in questi scontri non furono, come al solito, potute precisare; ma dalle informazioni giunte e recate da qualche nostro prigioniero liberatosi, risulta che esse dovettero essere state rilevanti, specie giudicando dal numero dei capi e sottocapi morti e feriti. Le nostre ascesero a 3 ufficiali e 2 sottufficiali italiani e 90 indigeni morti e 2 ufficiali italiani e 227 indigeni feriti.

mente soppressa coi nuovi organici imposti dalle continue ristrettezze finanziarie (1).

Al ministro Blanc che gli domanda in qual modo potevasi trarre profitto dal successo, il generale Baratieri risponde chiedendo a sua volta spiegazioni sulle intenzioni del governo, e la risposta è questa: che il governo non intende prendere l'offensiva nel Sudan, ed invita perciò il Baratieri a dire chiaramente se, essendo le porte del Tigrè aperte all'Italia, egli credeva di agire perchè il Ministero avrebbe mantenuto allora l'invio degli annunciati rinforzi. Il generale Baratieri osserva che l'occupazione dell'Agamè e del Tigrè offriva notevoli vantaggi politici e militari e che sarebbe stata suo obbiettivo; ma non ritiene prudente farla prima di aver accresciute le forze e preparata l'operazione, in attesa degli eventi che si sarebbero potuti svolgere tanto dalla parte di Cassala che da quella del Mareb. Annuncia intanto la costituzione del 5° battaglione indigeni e l'inizio di quella del 6°. Richiesto (il 25 gennaio) di nuove spiegazioni dichiara ritenere sufficiente per la difesa del territorio coloniale e per la eventuale occupazione del Tigrè e dell'Agamè lo invio di 2 battaglioni, la costituzione di una 2ª batteria da montagna e l'arruolamento delle fanterie indigene nei limiti concessi dal ministro della guerra. Il ministro Blanc, a prescindere dalla questione da studiarsi circa l'occupazione dell'Agamè e del Tigrè, « che incontrerebbe ora ostacoli finanziari » chiede quali rinforzi d'uomini e di materiali, oltre i 2 battaglioni che partiranno il 30, siano da inviarsi per le eventuali necessità di una difesa non inerte.

Nuova espansione. — Come si vede dal fin qui esposto — fosse desiderio di espansione o fosse convinzione sincera che l'occupazione dell'Agamè e del Tigrè avrebbe risparmiato nuovi guai alla colonia ed allontanata una guerra coll'Abissinia — è certo che una simile eventualità si andava maturando nella mente dei dirigenti, e la questione era fatta prendere in esame dagli esperti conoscitori delle cose d'Abissinia e coloniali, quali il dottor Cesare Nerazzini e il capitano Ruffillo Perini addetto all'ufficio coloniale del Ministero degli esteri (2).

(1) Veramente l'artiglieria da montagna ad Agordat 2° aveva fatto prova eccellente, da non giustificare la soppressione di una batteria, che a Coatit si mostrò nuovamente necessaria.

(2) Affermava il primo che l'Imperatore non sarebbe sceso mai direttamente in campo, almeno per l'anno presente e lo credeva poco probabile anche negli anni venturi; temeva, se mai, in una vera reazione per parte dei dervisci. Riteneva il secondo indispensabile aumentare

Il ministro Blanc, in una lettera al generale Baratieri, mentre affermava doversi conservare la difensiva verso Cassala, escludeva la possibilità che la nostra situazione potesse ritornare allo *stato quo ante;* domandava quali fossero i punti da occupare e da fortificare nell'Oculè-Cusai e perfino nell'Agamè, riservandosi di emanare le relative decisioni, dietro le proposte ragionate del governatore, inspirandosi al concetto di una difensiva più larga e completa, non necessariamente limitata *ormai* al Mareb.

Ma in mezzo a queste ponderate discussioni su di un nuovo e più energico indirizzo da darsi alla politica coloniale, il ministro degli esteri avvertiva il suo collega della guerra il 29 gennaio che non poteva disporre delle 150,000 lire occorrenti per la partenza di 2 battaglioni che dovevano salpare all'indomani per l'Eritrea !!!

In una successiva memoria compilata il 3 febbraio, il dottor Nerazzini, pur ammettendo la facilità e l'esito certo di una immediata occupazione del Tigrè, riteneva lecita la opinione che tale occupazione avrebbe, dal punto di vista politico, l'effetto non immediato ma neppur troppo remoto, di dare origine ad una vera guerra nazionale da combattere contro l'Etiopia; guerra grossa da non potersi affatto sostenere con quelle forze che potevano essere sufficienti contro il solo Mangascià ed altri capi tigrini. Non escludeva però che potessimo spingerci fino ad occupare Adigrat, come una necessità semplicemente difensiva.

E qui è necessario aprire una parentesi, prima di proseguire nella narrazione, perchè ci troviamo davanti ad un altro di quei momenti decisivi della nostra storia coloniale, la cui risoluzione ci condusse alle conseguenze deplorevoli a tutti note.

Per quanto poco entusiasti della opera del dottor Nerazzioni in Africa, dobbiamo dichiarare che in questo momento della nostra vita coloniale il nostro pensiero si trovava perfettamente all'unisono col suo. Nelle contingenze politiche e parlamentari del momento scopo principale avrebbe dovuto esser quello di assicurare la tranquillità della colonia. Per quanto la conquista dei nuovi e più fertili paesi allet-

---

le forze della colonia coll'invio di 4 battaglioni bianchi (2500 uomini) che, uniti ai 6 battaglioni indigeni (6000 uomini) le armi speciali e le milizie, avrebbero costituito lo stretto fabbisogno per parare a tutte le eventualità. Opinava inoltre il capitano Perini che occorresse spingere le nostre truppe più in là, concedendo al Tigrè, che la chiedeva, la nostra protezione. I migliori soldati tigrini sarebbero passati al nostro servizio, combattendo fedelmente. L'indole prudente di Menelic dava a credere che nulla egli avrebbe tentato contro di noi.

tasse tutti, era chiaro che essa contrastava colle economie che il bilancio della madre patria imponeva. Avrebbe dovuto poi apparire evidente, che in caso di una marcia dell'esercito dell'imperatore contro la colonia, i vantaggi di una nostra avanzata nel Tigrè si convertivano in danno, perchè mentre allungavamo la linea di operazione nostra piena di esigenze per truppe europee e per il rispetto che abbiamo sempre portato alla proprietà degli abitanti, abbreviavamo di altrettanto quella del nemico che rappresentava il suo principale ostacolo ad una marcia contro la colonia. Già, nel 1890, Menelic tentando la sottomissione completa del Tigrè, era giunto con sforzi inauditi solo fino alla piana di Macallè, dove si contentò di addivenire a trattative con ras Mangascia affidandogli il governo di questa regione. Aggiungasi che se, colle modeste nostre forze, eravamo riusciti vincitori di quelle numerose di ras Mangascià, la vittoria ci era stata non solo contrastata, ma era stata dovuta (dicevasi) in parte anche alla deficienza di munizioni verificatasi fra le truppe avversarie; e si deve inoltre tener conto che in questo tempo noi non avevamo ancora finito di sottomettere la vasta regione dell'Oculè-Cusai, la quale era, ora, dopo la ribellione di Bahta Agos posta direttamente sotto il nostro dominio, che veniva con ciò ad estendersi sensibilmente. Ad ogni modo poi era chiaro che una nostra avanzata avrebbe certamente provocata quella di Menelic, il quale ci aveva contestato fino allora il confine del Belesa-Mareb e non avrebbe potuto, senza grave scapito del suo prestigio, permettere che noi occupassimo nuovi territori, massime l'importante centro politico e commerciale di Adua. Una battaglia favorevole sull'esercito dell'Imperatore avrebbe potuto è vero sciogliere per sempre la questione etiopica, ma occorreva prepararla con sacrifici finanziari adeguati (e noi siamo certi che non avremmo dovuto sopportarne di molto gravi); ma ciò non era evidentemente nelle intenzioni del Ministero, o meglio del Paese, la di cui opinione non si era disposti nè a dirigere, nè ad affrontare. Nel Ministero stesso anzi (come vedremo in seguito) s'incontrava una forte opposizione ad ogni spesa necessaria a risolvere la questione etiopica. Non rimaneva quindi che rimandare questa soluzione, contentandosi degli allori mietuti ai confini della colonia; consolidarsi entro questi, tanto più che, colla occupazione di Cassala, il territorio eritreo era stato soverchiamente esteso ed una riscossa mahadista poteva non essere lontana.

Ma pur troppo questo ordine di idee, che doveva sembrare il più naturale anche prima della sanzione dei fatti, non era diviso da molti. Si sperava sempre in eventi favorevoli, senza persuadersi che non sempre questi possono verificarsi e che, ad ottenerli, necessita anche e principalmente l'attuazione di un programma chiaro e ben determinato. Che di qualche illusione non andasse immune lo stesso generale Baratieri — sebbene non ignaro dell' indole del popolo abissino, dei suoi capi e sovrani — lo prova un telegramma del 3 febbraio che con tutta segretezza egli inviava al governo, nel quale annunziava la promessa di Maconnen comunicatagli dal Felter, di ribellarsi ove Menelic avesse aperto le ostilità contro l'Eritrea. E oltre che sulla ribellione di Ras Maconnen, si faceva assegnamento (quanto fondato lo mostrarono i fatti!) su quella di Tecla-Aimanot e di ras Micael. Pur troppo la fissazione di contare sugli altri prima che su noi stessi, non ci aveva abbandonati! Quanti guai e disillusioni ci risparmieremmo anche in avvenire, se riuscissimo a guarirci di questo male curabilissimo! Ma procediamo nella nostra narrazione.

Occupazione di Adigrat e Adua. — Come abbiamo veduto, l'espansione era stata ormai decisa; senza mezzi, è vero, ma decisa: ed il generale Baratieri, che, dopo tutto, non aveva mostrato di essere impaziente nell'attuarla, il 10 marzo annunciava le nuove minaccie di Mangascià, che con 4000 fucili si trovava nell' Hausen per invadere l' Agamè e chiedeva aiuti allo Scioa. Mentre il 14 marzo veniva inaugurato il forte di Saganeiti, in seguito a queste notizie il generale Baratieri formava un campo di osservazione a Senafè ove riuniva una forza di circa 3000 uomini e 4 pezzi; il 25 occupava e fortificava Adigrat ove trovava il capo a noi devoto degiac Agos Tafari con circa 1000 fucili ed inviava una colonna per raggiungere e fugare ras Mangascià distante un 50 chilometri da Adigrat. Ma questi si ritira verso i Tal-tal con forse 600 fucili, inseguito da Agos Tafari il quale, senza la nostra avanzata, sarebbe stato sopraffatto. Il generale Baratieri trova la posizione militare di Adigrat molto importante: il paese, ricco, offre ogni risorsa; è molto produttivo e preferibile alle migliori regioni della colonia. Il 31 marzo dispone per l'arruolamento di altri 1000 indigeni, si reca ad Adua, ove il Ministero gli fa sapere che non crede conveniente tenere quella località, dovendo rimanere per ora Adigrat il punto estremo della nostra occupazione, e lo prega di sospendere l'arruolamento dei 1000

indigeni o di ridurlo al minimo possibile. Ma il generale Baratieri risponde considerare impossibile tenere nominalmente Adua, posizione militare altrettanto importante e centro politico e commerciale, perchè la frontiera sarebbe sempre minacciata; quindi indispensabile egualmente aumentare le truppe indigene sorvolando su di una economia insignificante, la quale ci avrebbe procurata una grandissima diminuzione di prestigio politico militare. Il Ministero replica ancora che ogni ulteriore espansione in Africa trova opposizione in Italia anche tra i suoi amici e che il ministro del tesoro Sonnino non permette che il bilancio dell'Eritrea ecceda i 9 milioni! Non intende quindi che si occupi Adua, e propone la si affidi a qualche capo indigeno, perchè non ricada nelle mani dl ras Mangascià.

Il generale Baratieri, per evitare ciò, lascia allora Adua occupata con nostre truppe e risponde che cercherà di studiare la soluzione del difficile problema di guardare i confini del Mareb, senza occupare il Tigrè. Dichiara che il contributo indispensabile per il bilancio della colonia non può essere inferiore a 13 milioni di lire.

Il Ministero esprime l'avviso che 2 battaglioni possono rimpatriare: ma il generale Baratieri soggiunge che, trovandosi in ostilità aperta con ras Mangascià e dinanzi alla possibilità che Menelic muova presto contro l'Aussa e prossimamente contro di noi, ritiene indispensabile tenere Adigrat e Cassala e guardare Adua. La riduzione del bilancio a 9 milioni esigerebbe — secondo lui — il rimpatrio di 3 battaglioni italiani e lo scioglimento di 2 battaglioni indigeni, ed in questa situazione egli non potrebbe conservare la responsabilità della difesa della colonia. Ma i ministri Crispi e Blanc, premuti dalle ristrettezze finanziarie del paese, insistono nella riduzione del bilancio coloniale, aggiungendo doversi trovare nel territorio dell'Eritrea il denaro necessario alle spese eccedenti e ricordando che Napoleone I (*risum teneatis*) faceva la guerra coi denari dei vinti (!!).

Contuttociò pochi giorni dopo gli stessi ministri telegrafano che il governo del Re non poteva certo volere che ras Mangascià s'impadronisse di Adua ed invitano il generale Baratieri a trovare il modo d'impedirlo. Questi, dinanzi a proposte così incoerenti e ad una situazione di cose così insostenibile, domanda il suo richiamo.

Intanto però il 25 aprile il generale Baratieri si trova a dover telegrafare che notizie giunte dallo Scioa dicono Alula in procinto di partire con 12,000 fucili per invadere la colonia nel maggio; Menelic lo seguirebbe con forze proporzionate. Di fronte a questa minaccia egli aggiunge che occorre

esser pronti ad affrontare guerra grossa che da anni cova in Etiopia (1). Il 7 maggio il ministro Blanc respinge le dimissioni offerte dal governatore e lo invita a recarsi in Italia per concertare meglio assieme la risoluzione delle difficoltà; e frattanto determina che il contributo per la colonia sia fissato a 9 milioni e mezzo e che le spese pei tre battaglioni di rinforzo temporaneo siano sopportate dal Ministero della guerra.

Verso la fine di maggio continuano a giungere dallo Scioa al governo della colonia notizie contraddittorie sui grandi preparativi di guerra per l'ottobre. Ras Micael scrive una lettera amichevole in accordo con ras Oliè; ras Agos chiede da parte sua di sottomettersi; Mangascià sembra quasi abbandonato; procedono alacremente le trattative coi Galla contro Menelic; il movimento allo Scioa appare rallentato. Ai primi di giugno giunge a Massaua la notizia della partenza di Alula dallo Scioa e la prossima andata di Menelic a Borumieda, ove sarebbe giunto Alula il 17 maggio. Operazione affidata a ras Oliè provocava il malcontento di ras Micael. In questi giorni medesimi il colonnello inglese Sartorius, in visita nella nostra colonia, dichiara essergli stato riferito ad Aden che 160,000 uomini si riunivano ai danni di essa. Di fronte a questo stato di cose, il generale Baratieri esprime l'opinione al Governo che se non si fa la pace con Menelic per la fine di settembre, bisogna esser pronti ad una guerra offensiva, perchè una guerra difensiva ha il germe dell'insuccesso. Crede probabile nell'autunno una grossa guerra e, potendo fallire il lavoro di dissolvimento che sta facendo nel campo nemico, ritiene necessari gli aumenti richiesti e conclude rinnovando la domanda di rimpatrio.

---

(1) Degni di menzione sono i seguenti punti principali di una lunga relazione inviata dal generale Baratieri al Ministero il 26 maggio, sulle condizioni nostre in Africa. In essa egli dice che « le fortificazioni di Adigrat « e l'occupazione di Adua hanno guadagnato alla colonia una zona di ter« reno più vasta e più fertile dell'intero altipiano »; indica come perno di operazione Adigrat, non escludendo la possibilità di spingersi a Macallè od Antalò « quando si spiegasse a fondo una azione offensiva », e determina le forze della colonia, la cui superficie è quasi raddoppiata, in 3000 bianchi, 8000 neri regolari, 1700 irregolari e 1500 di milizia mobile. Afferma che in Abissinia « i soldati sono con chi comanda, è questo uno dei motivi che hanno determinato l'occupazione del Tigrè e dell'Agamè »; ritiene che Menelic prepari la guerra, sebbene il movimento verso il nord sia ora ritardato e forse arrestato. Confida nel concorso in nostro favore dei dancali e dei Galla colla missione del capitano Persico e nell'opera di Sceik Tala, uomo religioso nostro amico e comunica che ras Micael ha mandato a dire che cercherà di distogliere Menelic dal farci la guerra nel prossimo ottobre. In tali condizioni di cose, però, *non vede altra via di uscita che essere pronti alla guerra* per questa epoca e conclude dichiarando che occorre qualche sacrificio maggiore; per esempio l'arruolamento di mille indigeni, onde più volte ha tenuto parola, e la formazione di una colonna trasporti.

Alla metà di giugno, giungono nuovamente notizie che Menelic da Borumieda rinforza Mangascià, tenendosi in difensiva; e che, dopo le pioggie, il 1° ottobre, il Negus avanzerà con tutte le forze disponibili.

Il 22 giugno il ministro Blanc telegrafa al generale Baratieri, avvertendolo che attende un rapporto particolareggiato che gli apra tutto il suo pensiero. Aggiunge che la preoccupazione finanziaria non ha impedito qualsiasi spesa che abbia carattere di immediata assoluta necessità ed alle esigenze superiori della difesa portata a Cassala, Adigrat, Adua, *posizioni dalle quali ognuno deve essere convinto che non recederemo!* In una nuova relazione del 27 giugno il generale Baratieri descrive ancora la situazione generale nostra, esprimendo opinioni molto ottimiste sul contegno che avrebbero tenuto i principali capi dell'impero (Negus Tacle Aimanot, Maconnen, ras Micael) in caso di una guerra fra noi e Menelic. Calcola le forze scaglionate sulla linea Uoro-Yelo-Antalo a 30,000 fucili, quelle dello Scioa a 54,000 fucili con 35 cannoni e 5 mitragliere non compresi i 10,000 fucili dell'Harrar e i 9000 del Goggiam. Crede il miglior consiglio da attuarsi sia prevenire gli attacchi e battere il nemico che per avventura si avanzasse a gruppi successivi. « Nostre forze scarse, superficie della colonia oltre metà di quella dell'Italia — da Cassala ad Adigrat corrono non meno di 600 chilometri — mentre abbiamo in tutto meno di 3000 bianchi e meno di 7000 neri ». Sul teatro di azione avrebbe bisogno di 5 o 6 compagnie bianche, un minimo di 6000 ascari indigeni e non potrebbe raccogliere che 5000 regolari e 1000 uomini delle bande. E pochi giorni dopo (7 luglio) egli rinnova telegraficamente le dimissioni, insistendo nel conservare le forze italiane, aumentare quelle indigene, crescere mezzi trasporto impossibili improvvisarsi. È allora invitato a recarsi in Italia, dove infatti si reca.

Durante l'assenza del generale Baratieri, le notizie inviate dal generale Arimondi al Ministero continuano ad essere informate ad un certo ottimismo; Ras Micael aveva fatto sapere al capitano Persico di essere nostro partigiano; Menelic prometteva di avanzare per l'11 settembre fino a Borumieda e qualora gli italiani avanzassero prima avrebbe inviato a Mangascià, per sostenerlo, ras Oliè, Mangascià Atchim e ras Micael. Il maggiore Toselli aveva sventate delle trattative corse fra i capi dell'Agamè ed il nemico, ed il generale Arimondi sperava sempre nell'atteggiamento favorevole di ras Micael, rilevando come una nostra offensiva per

prevenire un movimento di ras Mangascià, offrirebbe grandissimi vantaggi. Da Zeila giungeva notizia che Menelic aveva chiamato ad Entotto Maconnen con le sue truppe.

***

Debra-Ailat - Occupazione di Macallè. — Il generale Baratieri prontamente tornato a Massaua, il 30 settembre, saputo che Mangascià rafforzato dai tigrini di ras Oliè, minacciava i nostri forti avanzati, formava subito un campo di osservazione in Adigrat, raccogliendovi 800 italiani, 3500 ascari, 1500 uomini delle bande, 8 cannoni, senza contare 2500 uomini della zona di Adua.

Il 7 ottobre, seguendo la via della spedizione militare inglese, con una colonna fiancheggiante sulla sinistra per la via di Asbi, dopo aver lasciato ad Adigrat 500 uomini e 400 ad Adua, con 6500 regolari e 1000 delle bande partiva contro ras Mangascià, che occupava una buona posizione nelle vicinanze di Antalo. Ma questi all' annunzio della nostra avanzata fuggiva verso sud lasciando a Debra-Ailat 1300 tigrini provenienti dallo Scioa i quali, attaccati dalla nostra avanguardia composta di 6 compagnie comandate dal maggiore Ameglio e di una batteria da montagna di 4 pezzi comandata dal capitano Domenico Angherà, scomparvero tra i burroni, lasciando alcuni prigionieri, parecchi feriti e 30 morti. Una colonna di 3 battaglioni e 1 batteria da montagna comandata dal generale Arimondi era inviata ancora innanzi per inseguire e forse catturare Mangascià, mentre ras Sebath s'impadroniva della forte posizione di Amba-Alagi. In questo mezzo però giungevano notizie che ras Oliè si trovava in Ascianghi con molti armati e Menelic raccoglieva genti, promettendo di avanzare contro la colonia e che nello Zebul lo minacciava l'amico nostro Sceik-Tala con molti seguaci. Da Zeila, s'informava pure che, mentre Maconnen aveva dichiarato che si recava allo Scioa senza soldati, per persuadere Menelic a fare la pace, le sue truppe erano partite improvvisamente in numero di circa 5 mila armati chiamati dal ras.

Il generale Baratieri, il 16 ottobre da Antalo, avverte il ministero che 6 battaglioni indigeni per quanto ingrossati non sono più sufficienti e che apre altro arruolamento per far fronte alle circostanze ed alla guerra sempre possibile collo Scioa. Propone di sciogliere 3 battaglioni bianchi per realizzare una non indifferente economia. Ritiene di aver sottratto forza ragguardevole ad una invasione scioana e di aver scombussolato il nemico paralizzando il partito di azione della

corte di Menelic, colle marcie rapidissime ed il combattimento di Debra-Ailat. Soggiunge che è necessario, però, essere più che mai preparati alla guerra, in modo da prevenire qualsiasi scacco. Segnala ancora al Ministero, che una guerra a fondo contro lo Scioa sarebbe il metodo più economico, perchè ci toglierebbe un pericolo permanente colle relative spese: ma dichiara che essa esige ben altri preparativi, ben altre spese, perchè una punta di quella natura non potrebbe esser fatta che coll'appoggio immediato di truppe bianche, e quindi con servizi che siamo ben lontani dal possedere. Conviene quindi risolversi presto per poter entrare in campagna a stagione propizia, cioè ai primi del *venturo* ottobre (!).

« Allo scopo di formare un posto avanzato oltre Adigrat « per osservare, organizzare paese, incoraggiare aderenti, de- « terminare movimento a noi favorevole », il generale Baratieri decide intanto di tenere Antalo con 2 battaglioni indigeni e mezza batteria da montagna fortificandolo; ma poi si risolve di occupare invece Macallè, (1) ritenendola posizione più conveniente e lasciandovi il generale Arimondi con 2 battaglioni per fortificarla. Alla fine di ottobre telegrafa al Ministero che congeda la milizia mobile e le bande; forma un 7° battaglione indigeni come predisposizione alla guerra collo Scioa; continua gli arruolamenti per la formazione dell'8° e ordina la costruzione di piccoli forti ad Adua per rendere disponibile il presidio in caso di avanzata, completando il triangolo con Adigrat-Macallè, credendo così poter paralizzare l'offensiva dello Scioa. Ed in una successiva relazione egli illustra il suo operato aggiungendo ritenere che, se sarebbe stata irriflessiva un'avanzata con poche forze oltre i confini dell'antico regno tigrino provocando Menelic ad una guerra immediata, sarebbe stato pusillanime l'abbandonare per contro il paese conquistato col sangue dei nostri soldati, dando tempo a Mangascià di tornare a sfidarci fra qualche mese, ricostituendo con uomini e fucili l'avanguardia di Menelic. Il suo concetto fondamentale non è di portare ad ogni costo la difesa al parallelo di Macallè ed in questo senso ha dato le istruzioni al generale Arimondi.

(Continua)

A. Anghera
capitano.

(1) A circa 115 chilometri da Adrigat e 120 da Adua.

ALCUNE OSSERVAZIONI
A PROPOSITO DELLE MANOVRE SULLA CARTA

Rileggendo un articolo contenuto in una dispensa dello scorso anno della *Revue militaire générale* « La liaison des armes » che si pubblica in Francia per cura e sotto la direzione del generale Langlois, ho trovato l'esposizione di un'idea che da tempo avevo in mente di proporre allo scopo di semplificare le manovre sulla carta, che con molto profitto vengono fatte presso tutti i reggimenti e comandi superiori, e che hanno lo scopo precipuo di ammaestrare gli ufficiali a svolgere i vari atti di una azione con logica successione e con razionale applicazione dei precetti tattici.

L'idea è semplice e mi permetto di esporla acciocchè chi legge queste pagine veda se essa meriti di essere presa in considerazione.

L'esercizio della manovra sulla carta eseguito per corpi e per presidi, come prescrive l'istruzione, ha sempre luogo designando due partiti contrapposti e lasciando che questi muovano l'uno contro l'altro in maniera del tutto indipendente. — Si tratterebbe invece di fare eseguire questo esercizio con un solo partito manovrante, lasciando al direttore la cura di far agire l'altro e di rimanere in tal modo sempre l'arbitro della situazione.

***

Esaminiamo brevemente i due modi di procedimento e vediamo per l'uno e per l'altro quali ne siano i vantaggi e gli inconvenienti.

Esercizio di manovra sulla carta a partiti contrapposti.

Ha i seguenti vantaggi:

1° Permette di esercitare nel tempo istesso un maggior numero di ufficiali e si presta quindi meglio nelle esercitazioni di grossi presidi là dove il numero degli intervenuti è sempre molto rilevante;

2° I comandanti di partito pongono maggiore interessamento quando sanno di avere di fronte un avversario reale e quando, completamente all'oscuro delle sue intenzioni, vibra alto nell'animo loro il sentimento di potere operare meglio in confronto di esso;

3° L'ignoranza in cui si trovano i comandanti di partito rispetto alle mosse ed agli intendimenti dell'avversario può facilmente creare situazioni impreviste e più conformi a quelle di guerra.

Per contro presenta gli inconvenienti che seguono:

1° Gli avvenimenti si succedono con una straordinaria lentezza giacchè il direttore deve sempre aspettare che i due partiti abbiano preso le loro decisioni;

2° La manovra qualche volta degenera in una serie di azioni parziali che non sono fra loro collegate razionalmente;

3° Il tempo impiegato è rilevante, dipendendo dal fatto di dovere, volta per volta, o chiamare i partiti nel locale occupato dalla direzione della manovra, o recarsi il direttore stesso presso i singoli partiti;

4° Occorrono sempre tre locali distinti e di conseguenza tre distinte carte topografiche, una per la direzione ed una rispettivamente per i singoli partiti: e se si vuole eseguire l'istruzione con carte topografiche alla scala al diecimila non è facile trovarne tre che rappresentino la stessa zona di terreno;

5° Quella ignoranza in cui dovrebbero rimanere i comandanti di partito durante tutta l'azione e che fa nascere appunto l'imprevisto e dà in maggior grado all'azione il carattere di vera guerra, raramente si mantiene per tutto il seguito della manovra: spesso, o involontariamente, o per qualche ingenua indiscrezione, i movimenti di un partito sono conosciuti dall'altro e viene quindi a mancare il fattore principale, l'incognito.

Esercizio di manovra sulla carta a partito unico.

Passiamo ora ad esaminare il sistema da me proposto, quello cioè di eseguire di massima quasi sempre esercizi di manovra sulla carta con un solo partito.

Il numero degli ufficiali da impiegarsi sarebbe pur sempre rilevante, anche quando si volesse dare ad ognuno di essi comando superiore a quello da lui effettivamente esercitato; e certamente tal numero sarebbe sempre insufficiente nel caso di manovra sulla carta da eseguirsi nel reggimento. Infatti, prendendo ad esempio un esercizio di manovra sulla carta di un reparto delle tre armi composto di:

una brigata di fanteria,
una brigata di artiglieria.
uno squadrone di cavalleria.

gli ufficiali da destinare al comando delle truppe manovranti, lasciando senza comando i reparti inferiori alla compagnia, squadrone e batteria, sarebbero i seguenti:

3 ufficiali superiori per il comando delle brigate e dei due reggimenti di fanteria; 7 capitani per il comando dei battaglioni di fanteria e delle brigate di batteria; 27 ufficiali subalterni per il comando delle compagnie, squadroni e batterie.

E se si considera il direttore ufficiale superiore, i segretari del direttore e del capo partito capitani, si avrebbero i seguenti ufficiali da impiegarsi: ufficiali superiori 4, capitani 9, subalterni 30.

E chiaramente si vede come sarà sempre difficile, anche riducendo al minimo possibile il numero degli ufficiali per l'ordinario servizio di caserma, trovare tutti i presenti per assegnare ad ognuno un comando di truppe.

Ad avvalorare il mio asserto dirò che in una manovra che ebbe luogo nello scorso mese di aprile a tutti gli ufficiali del presidio di Pesaro, sede di un reggimento di artiglieria e di un battaglione di fanteria, il numero degli ufficiali intervenuti (e la manovra venne fatta in ore nelle quali tutti erano liberi da ogni servizio) fu così scarso che si poterono soltanto assegnare i comandi di battaglione e di brigata di batterie e non tutti quelli di compagnia, squadrone e batteria.

E siccome nella manovra sulla carta deve essere principale cura del direttore quella di studiare nei più minuti particolari le formazioni di marcia e di combattimento anche dei minori reparti, e di analizzare, ad esempio, gli atti del plotone di avanguardia, quelli di una pattuglia di avanscoperta, quelli di un posto di osservazione, ecc., così il comando di tali reparti, dovendo per lo meno essere assunto per il momento dell'azione del comandante della compagnia o squadrone a cui i reparti stessi appartengono in sottordine, ne viene di conseguenza che dovranno sempre essere destinati tutti i comandanti delle compagnie, squadroni e batterie.

Ogni qualvolta ho avuto l'onore di dirigere esercizi di manovra sulla carta, nella conferenza preliminare da me tenuta prima del suo inizio, ho sempre insistentemente raccomandato ai comandanti di partito di non preoccuparsi del fattore vittoria; ma di curare invece che gli ufficiali tutti in sottordine traessero il massimo profitto dagli insegnamenti che la manovra stessa può dare nello studio dei vari suoi elementi come: tema, situazione, terreno, scopo, forza,

nemico, tempo, ordini, formazioni di marcia e di combattimento, caratteristiche del modo di combattere delle varie armi, ecc.

Ebbene, dopo una così calda raccomandazione, pur tuttavia gli spiriti dei due comandanti di partito si sono andati man mano riscaldando e nell'ultima fase dell'azione, quando le truppe avevano preso il contatto, non mi fu possibile evitare talvolta che i rispettivi comandanti mi sfuggissero di mano. Ne nascevano quindi quelle interminabili discussioni che non raggiungevano alcuno scopo d'insegnamento; ma erano sterili e inopportune appunto perchè ognuno dei due comandanti di partito, persuaso di aver vinto, ricorreva per dimostrarlo a ragioni qualche volta persino assurde. Inutilmente io cercavo di persuadere gli ufficiali che non si poteva parlare di vittoria là dove mancavano coefficienti di un valore importantissimo e, primo fra tutti, quello morale — la riunione si scioglieva; gli ufficiali si allontanavano, e l'ultimo eco delle loro voci era quasi sempre questa: Ho vinto! No, ho vinto io!

Astraendo da un partito o meglio lasciandone il comando al direttore verrebbero a diminuire di molto queste rivalità e questa corsa alla vittoria, ed il direttore potrebbe svolgere la manovra a solo ed unico scopo didattico.

Io ebbi occasione di assistere come spettatore e di prendere parte come attore a molte esercitazioni di manovra sulla carta dirette da eminenti e coltissime personalità militari, e mi ricordo di aver sentito sempre ripetere che il principale segreto per ben dirigere una manovra sulla carta è quello di sapere fare agire i due partiti a seconda della volontà e degli intendimenti del direttore. Quale miglior mezzo quindi di quello di tenere uno dei partiti a sua disposizione?

Si potrà obbiettare che tale nuovo còmpito per chi dirige è alquanto faticoso: ma devesi considerare che il direttore della manovra potrà all'uopo farsi coadiuvare da un ufficiale per le disposizioni di dettaglio, e che egli dovrà solamente dare le direttive secondo le quali operano le truppe ai suoi ordini ed indicare le varie situazioni man mano che l'azione si svolge.

*
* *

Quanto io sono venuto esponendo non deve però dare in modo assoluto l'ostracismo alla manovra sulla carta a partiti contrapposti: sarà sempre utile di tempo in tempo farne qualcuna: ma essa si dovrà fare di massima all'ultimo pe-

riodo delle esercitazioni; e, mentre quelle ad un solo partito dovranno sempre scendere a più particolareggiati dettagli, questa dovrà fermarsi principalmente ad analizzare il concetto tattico secondo il quale operano i due partiti e gli ordini emanati per l'esplicazione di tale concetto.

A dare maggior valore a queste mie brevi osservazioni rammenterò quanto in proposito scrisse l'autore dell'articolo citato nelle mie prime righe, il quale con un indovinato paragone dimostra come gli ufficiali debbano per lungo tempo essere esercitati a manovrare con un solo partito prima di potere eseguire manovre sulla carta a partiti contrapposti.

« L'étude de la tactique doit franchir les mêmes étapes « que celle de l'escrime: la leçon, d'abord, dans laquelle on « étudie des coups; puis, l'assaut avec le maître, qui fournit « l'occasion d'appliquer ces coups et qui souligne les fautes: « enfin, l'assaut libre.

« Il est indispensable, dans les corps, de faire longtemps « assaut avec le maître, c'est-à-dire de faire travailler un « seul parti à la fois.

« L'ennemi est manœuvré, soit par le directeur, qui reste « ainsi maître de poser tous les problèmes possibles, de sou- « ligner les fautes, soit par un adjoint expert en la matière « et laissé libre d'agir à sa guise, après une entente préa- « lable.

« Aucun retard alors dans les décisions du directeur, qui « donne à l'action l'allure qui lui convient: tantôt exigeant « des décisions immédiates, tantôt provoquant des discus- « sions générales, pouvant en tous cas decider instantané- « ment du résultat des mesures prises ».

Pesaro, 10 luglio 1908.

GORINI ALESSANDRO
maggiore d'artiglieria.

SUL TIRO DI PIÙ BATTERIE

COI MATERIALI A TIRO RAPIDO

Con questo titolo, all'incirca, il collega Perelli ha nel settembre scorso pubblicato una nota in questa stessa *Rivista* per richiamare l'attenzione sul fatto che, secondo lui, « in « avvenire la condizione normale sarà che da un medesimo « punto si debba dirigere il fuoco di intere brigate ed anche « di gruppi; la brigata cioè ed il gruppo non sono più sol- « tanto *unità tattiche d'impiego* ma, in frequenti circostanze, « dovranno funzionare come *unità tecniche di fuoco* sotto « un'unica direzione ».

Cioè egli afferma che coi nuovi materiali sarà necessario e non nocivo « concentrare » gran numero di pezzi in una medesima località, anche ristretta; vale a dire, che sarà « normale » fare « un grande spiegamento di batterie al « coperto, vicine, anzi a contatto ».

La questione, come avverte appunto il collega, è importante: e come egli ha sottoposto al « giudizio degli inte- « ressati » tale sua opinione, oso a mia volta esprimere alcune obbiezioni che ad essa mi sembra possano farsi.

***

Prima di tutto, che i nuovi materiali abbiano resa l'artiglieria campale molto più indipendente dal terreno, che non fosse prima, è oramai indiscusso; e lo osserva giustamente anche il collega Perelli. Ma, allora, mi pare ovvia l'illazione che di plaghe di terreno, le quali coi vecchi materiali mal si prestavano a venire fruttuosamente occupate, possono invece oggidì assai opportunamente fare uso le nuove batterie; e quindi mi pare evidente che se coi vecchi materiali non si avvertiva la necessità di « concentrare » le batterie, a maggior ragione essa non dovrà presentarsi oggidì, che la possibilità di scelta delle posizioni è di tanto accresciuta.

È bensì vero che di quelle zone coperte, di cui ora è possibile valersi convenientemente, potranno talvolta esisterne troppo poche nel campo d'azione, per dar comodo posto a

tutte le batterie disponibili. Ma ciò non deve portar con sè la conseguenza di accumularle soltanto là, spregiando le altre zone più esposte; giacchè il « concentrare » batterie deve ammettersi, sia anche ora, come sempre è stato, sommamente nocivo: anzi, può forse ritenersi che lo sia oggidì in misura molto maggiore che pel passato.

Se le nostre batterie agiscono, è evidente che le traiettorie nemiche possono sicuramente raggiungerle: dunque, da parte avversaria, tutto sta a rilevare la posizione nostra. Ora, è già da ritenere difficile che pochi pezzi riescano, alla lunga, a mantenere ignota all'avversario la propria posizione; ma è da ritenere assolutamente impossibile che ciò riescano a fare molte batterie « concentrate » in breve spazio. Prima o poi le vicende del combattimento, il risultato dell'esplorazione dell'avversario, l'esame stesso del terreno lascierebbero intendere dove tali batterie si trovino accumulate; e non v'ha dubbio che l'avversario avrebbe allora buon gioco.

« Alcune salve a tempo ben regolate, sparate a tiro rapido, « abbattevano in breve tempo i serventi di batterie, anche « se coperte, non appena rilevate... » (1).

Se, dunque, il « concentrare » batterie è sempre nocivo, anche quando si tratti di zone coperte, deve ammettersi che, mancando la necessità di farlo, si debba decisamente ripudiare la tendenza a farlo.

*
* *

Del resto, è facile rilevare come il « principio » di accumulare le batterie non risponda affatto alle idee che più hanno corso sull'impiego dell'artiglieria campale.

Poichè il collega Perelli avverte appositamente che il « principio » è nuovo, e quindi « non sanzionato in alcun re- « golamento italiano o straniero », sarebbe superfluo mettere in rilievo come le istruzioni tattiche delle principali artiglierie vi ostino decisamente: ma sarebbe pure facile riconoscere che neppure negli scritti più autorevoli è dato trovarvi qualche rispondenza (2).

(1) *Esperienze della guerra russo-giapponese circa l'artiglieria.* — *Militär-Wochenblatt*, 1906, n. 160.

(2) Cfr. BALCK. — *Tattica.*
CULMANN. — *Tattica d'artiglieria.*
LANGLOIS. — *Insegnamenti di due guerre recenti.*
NEGRIER. — *La presente evoluzione della tattica.*
ROHNE. — *Tattica dell'artiglieria campale* (ediz. 1907).
ROUQUEROL. — *Impiego dell'artiglieria campale a tiro rapido.*

Infine, nemmeno l'esperienza della guerra russo-giapponese sembra possa suffragare l'opinione che, in avvenire, abbia ad essere cosa « normale » il « concentrare » parecchie batterie in breve spazio. Ad esempio, il capitano dell'artigliera inglese Vincent, già addetto militare presso i giapponesi durante quella guerra, scrive: « In Manciuria io « non ho mai visto più di 4 batterie in azione, su di una li- « nea continua » (1).

*
* *

L'opinione del collega Perelli circa l'*accumulamento* delle batterie non sembra dunque rispondente nè al ragionamento, nè alle opinioni più autorizzate, nè all'esperienza. Ma ove pure ciò non fosse, ritengo che si dovrebbe tuttavia ripudiare con ogni forza la conseguenza tratta, che abbia ad essere « molto frequente » il caso in cui il fuoco debba eseguirsi per brigata od anche per gruppo.

Come sarebbe mai possibile dirigere *efficacemente* il fuoco di una batteria di 12 o 24 o 36 pezzi a tiro rapido, per lo più in gran parte nascosti anche al comandante del tiro, e dirigerlo, naturalmente, su differenti bersagli? Tutt'al più, forse, ciò potrà farsi con un paio di batterie su 4 pezzi e contro un unico bersaglio: e, in tali limiti, sarebbe da sperimentarsi se la cosa sia praticamente conveniente e, al caso, quali modalità siano allora più opportune (2).

Ma si tratterebbe sempre di caso assolutamente eccezionale e di ripiego: la batteria è, e deve rimanere, l'unità tecnica di fuoco.

Questo cànone è assolutamente fondamentale, e non può soffrire eccezioni (3): i comandanti superiori hanno ben altri compiti che non quello di dirigere tecnicamente il fuoco, e sono compiti ognor più complessi e di difficoltoso assolvimento.

---

(1) *Journal of the Royal Service Institution*, 1908, I. 35.

(2) Nelle stesse pianure fittamente alberate, che pure presentano un caso — particolare ai nostri paesi — eccezionalmente favorevole a raccogliere in spazio limitato parecchie batterie in azione alle spalle della fanteria impegnata, pare difficile che non si disponga di osservatori (campanili, torricelle, ...) sufficenti a costituire più gruppi di batterie; ed è difficile che ogni osservatorio non permetta di stabilirvi due o tre indipendenti stazioni d'osservazione.

(3) Cfr. Regolamento francese, I, 282.
Id. tedesco, 431.
Id. austriaco, III, 72.

*
* *

Non dunque, secondo me, si deve insistere perchè la nostra artiglieria abbia a mettersi sulla strada di confondere i còmpiti dei vari gradini del comando, ma piuttosto perchè — una buona volta! — le istruzioni tattiche definiscano bene tali còmpiti, ne rilevino nettamente le differenze caratteristiche, ed indichino i mezzi (forse ora deficienti) di cui dispongono i vari comandanti per assolverli. E poi occorrerà che comandanti di brigata e comandanti di gruppo siano di frequente esercitati ad operare bene come tali: ma non mai a trasformarsi in « comandanti del fuoco di grandi bat- « terie ».

Roma, 20 settembre 1908.

ROBERTO SEGRE
capitano di stato maggiore.

I BERSAGLIERI ED IL LORO IMPIEGO IN GUERRA

I.

Tale importante argomento — sostanzialmente patriottico e dai colori nazionali — è ormai vecchio, perchè fu oggetto di brillanti studi e proposte per parte di valenti scrittori, quali sono gli illustri generali Parrucchetti, Marazzi, ed i colonnelli Carpi e Terzi.

Ma poichè nella graduatoria degli scrittori militari, altri sorsero armati di controproposte per spianare la via al *cavallo d'acciaio* dei bersaglieri; poichè l'antico concetto di La Marmora — che volle creati i bersaglieri unicamente per la montagna — subì di recente — per opera del collega Nasi — la squalifica di pregiudizio fatale; poichè lo stesso Nasi scrisse: « lassù, lassù sulla montagna, qualsiasi con« nubio fra alpini e bersaglieri sarebbe grave errore d'impie« gomania »; poichè taluni piumati *modernisti*, si domandano quale avvenire avranno gli attuali 12 reggimenti bersaglieri, senza il *sussidio del cavallo d'acciaio*; così io — su questa rispettabile *Rivista* — mi domando — come feci tre mesi fa sull'« Ora » di Palermo —: Chi fu il La Marmora nell'epoca eroica del nostro risorgimento? Chi sono oggi i *modernisti* piumati in tempo d'*impiegomania del cavallo d'acciaio?*

***

La Marmora fu lo studioso che intuì, organizzò ed attuò la formazione di un corpo scelto di truppa leggera, la quale — nel 1848 a Goito, a Corona e Governolo; nel 1849 a S. Siro; nel 1855 alla Cernaia ed a Sebastopoli; nel 1859 a Palestro e a San Martino; nel 1870 alla breccia di Porta Pia — sempre e dovunque si distinse nei servizi più faticosi e pericolosi.

Non vi fu ricognizione, combattimento di avanguardia o retroguardia, assalto di trincee od investimento di piazze, inseguimento sulle linee di ritirata del nemico, in cui i bersaglieri non avessero a sostenere maggior consumo di forze fisiche, maggior sviluppo di capacità ed attività dando prova di valore e di eroismo insuperabili.

Tale fu, nel campo tattico, il glorioso passato dei bersaglieri; ma purtroppo — non appena fatta l'Italia — mancò chi sapesse valersi dell'antica istituzione di La Marmora

per crearne un corpo scelto a difesa della Patria, su nuovi e più larghi concetti.

Infatti, inquadrati strettamente come sono oggi i bersaglieri ai corpi d'armata, sotto il titolo di truppe di supplemento succede che, se destinati in avanguardia, hanno la tendenza a slegarsi dal grosso per la loro naturale celerità del passo; se destinati di riserva, si sentono a disagio, perchè — per riflesso delle loro tradizioni storiche, — sono portati alle ardite avanzate nei terreni più frastagliati e difficili.

Ond'è che giustamente si dice: « i bersaglieri, così come « sono formati ed organizzati, non rispondono a nessun con- « cetto d'impiego speciale ».

Eppertanto corre insistente la proposta dei *modernisti*, di sopprimere 24 battaglioni bersaglieri, per fare largo all'idea d'incremento dei battaglioni ciclisti, quasichè non vi sia altra àncora di salvezza per impedire il naufragio della decadente istituzione di La Marmora.

Ma, una delle due — egregi modernisti — : o si ritiene oggi superfluo l'impiego dei bersaglieri, ed allora se ne riversi il contingente nei reggimenti di fanteria di linea e si reclutino i battaglioni ciclisti sul totale della leva annua. O si ritiene, viceversa, che anche oggi — come in tutte le epoche storiche — un corpo scelto di fanteria leggera, ben costituito, ben istruito, educato ed opportunamente impiegato, possa rendere sul campo di battaglia utili servizi, ed allora convinciamoci che il *soffio vero di una nuova ed alta missione pei bersaglieri*, deve anzitutto consistere nel proposito di trasformare il corpo suddetto con criteri moderni di arte militare, indipendentemente dalla creazione dei battaglioni ciclisti.

***

La guerra ha le sue assolute necessità, e le sue non meno assolute sorprese; e sia le une che le altre, possono improvvisamente convertirsi in fattori di vittoria o di sconfitta, a seconda della maniera con cui venne studiato ed effettuato il problema degli ordinamenti militari, nel periodo di preparazione alla guerra.

Orbene, chi non sa che — all'aprirsi delle ostilità e poscia sul campo di battaglia — sorgono tali angosciose situazioni strategiche e tattiche, che fanno sentire l'assoluta necessità di avere prontamente sotto mano un corpo formidabile di fanteria, che risponda a speciale resistenza fisica per essere slanciata — a prezzo della vita — sui punti culminanti di estreme fatiche e di pericolo?

In quest'ordine d'idee quindi, riorganizzare il corpo dei bersaglieri, in modo di avere in ogni tempo e luogo una truppa svelta per concentrarsi su quei dati punti, il cui possesso richiede lo sforzo massimo di supreme energie, mi pare che equivalga ad opera patriottica di sana preparazione alla guerra: senza che perciò abbia a risentirne la suscettibilità della fanteria di linea, inquantochè sul campo di battaglia, ogni arma, ogni specialità d'arma e di corpo, ha un compito ben definito ed un posto degnamente assegnato, per sacrificarsi alla morte nell'interesse della difesa della Patria.

***

La catena delle Alpi offre forti posizioni, nelle quali un corpo di truppa — proporzionato al terreno — può tenere testa a forze superiori, purchè siano in precedenza occupate da solide avanguardie, collocate in permanenza nelle vallate principali.

Ebbene, siffatte avanguardie siano costituite ed affidate ai bersaglieri; e questi, raddoppiandosi intellettualmente, fisicamente e moralmente sapranno — in caso vero — con abili e celeri manovre di montagna, precludere il passo al nemico, in modo che la mobilitazione e la radunata dell'esercito retrostante si compiano tranquillamente.

Si concentrino dunque, nella Valle Padana ed ai piedi delle Alpi, le sedi estive ed invernali dei reggimenti bersaglieri; siano essi addestrati in ricognizioni geografiche e topografiche di frontiera; addestrati incessantemente al tiro di fucileria ed alle manovre per linee interne od esterne, in quelle stesse profonde o corte vallate, convergenti, divergenti, che agevolano la riunione o la separazione delle colonne nemiche allo sbocco del terreno montano, ed allora ho fede che verrà un giorno in cui non si avrà più a temere delle rapide ed imponenti invasioni del nemico nel nostro territorio.

All'infuori di simili riforme, non so quale altro soffio nuovo di vita si possa ideare pei bersaglieri, inquantochè restringo l'utilità strategica e tattica dei battaglioni ciclisti in progetto, al solo servizio di avanscoperta e di spinte perlustrazioni a considerevoli distanze, a sostegno delle divisioni o di grossi reparti di cavalleria, per garantire loro la sicurezza sul fronte e sui fianchi.

Cosicchè, mentre auguro ai modernisti di accrescere col *cavallo d'acciaio* nuova gloria alla memoria di La Marmora, non so trattenere il grido: si riduca il corpo dei bersaglieri

a 7 reggimenti ed anche a meno, pur di migliorare la scelta del personale; dei rimanenti cinque, si formino i battaglioni ciclisti occorrenti, ma resti, con l'idea del ciclismo militare, immutabile l'antica istituzione di La Marmora, nel concetto cioè di bersaglieri a piedi creati per la montagna e destinati a grandi imprese ed a grandi sacrifici sulle Alpi e sull'Isonzo al primo colpo di cannone.

II.

Indiscutibilmente, i modernisti — che vorrebbero trasformare i 12 reggimenti bersaglieri, in 12 battaglioni ciclisti — per salvare la decadente istituzione di La Marmora — in questa idea radicale di riforma, sono geniali e degni di attenzione.

Senonchè, creati che siano i battaglioni ciclisti, che cosa poi resterà di tradizionale del vecchio corpo dei bersaglieri; di quello cioè che spuntò alla vita il 18 giugno 1836, nella caserma Ceppi a Torino?

***

In Italia — fra i molti nostri difetti di carattere e volubilità di pensare — dovuti alla storia di un glorioso passato, ma con istinto separatista — primeggia l'incostanza dei propositi, la sfiducia in noi stessi e delle nostre azioni; quindi, l'incertezza nelle decisioni, il disorientamento sul da farsi, ed infine, la febbrile smania di copiare più che creare, e di demolire, all'indomani, qualsiasi idea che fu giudicata e creduta ottima 24 ore prima.

Non vi è chi non sappia, che il piccone demolitore condusse — ad esempio — alla squalifica di piazze forti come Piacenza ed Ancona; che negli anni di governo della *lesina*, demolì spietatamente ciò che ai tempi di Crispi fu creato di sana pianta su basi solidissime, nell'interesse della Patria, dell'esercito e della marina.

***

Ebbene, date queste nostre perniciose tendenze, nessuna meraviglia che oggi anche l'istituzione di La Marmora sia ormai compresa fra le molte opere d'arte da squalificare; opera che forse il piccone demolitore avrebbe già demolita, se non trovasse tuttora resistenza patriottica nell'entusiasmo che il popolo ha per i bersaglieri di La Marmora.

Cosicchè noi oggi si vive esclusivamente per volontà e virtù di popolo generoso; ma purtroppo si vive anemi-

camente, dando in tal maniera pretesto al piccone demolitore, di distruggere un'istituzione antica pur di ricostruirne una nuova.

È vero che un simile piccone è arma gentile rivestita di benevolenza e di affetto per il bel corpo dei bersaglieri, ma ciò non toglie che sia lo stesso un'arma demolitrice.

Conseguentemente, i fratelli conservatori — a torto od a ragione — sono trascinati a pensare che una volta scomparso dalla scena del mondo il corpo dei bersaglieri — come truppa scelta a piedi — dell'istituzione di La Marmora non resterà a noi ed ai posteri altro ricordo che i cimelî raccolti di recente nel nostro Museo storico a Roma.

***

Certamente nessuno mette in dubbio che i baldi battaglioni ciclisti saranno preziosi nell'avanscoperta e sui campi di battaglia; ma la loro grande celerità di piombare sui fianchi ed alle spalle di un tratto della frontiera avversaria, per portare lo scompiglio sulle retrovie, intercettando convogli, facendo dimostrazioni allo scopo di generare confusione e panico fra le file del nemico — come affermano taluni modernisti — sarà compito facilissimo in quali terreni?

Non illudiamoci esageratamente, nè inganniamo noi stessi sulla maggiore o minore potenzialità dell'uomo ciclista, perchè, per quanto possano essere fortissimi i garetti e di acciaio i polmoni dei bersaglieri ciclisti, l'agilità della bicicletta sarà sempre relativa al terreno: ossia fulminea nella pianura padana, ma non altrettanto fulminea in mezzo alle gole del massiccio alpino.

Che cosa accadrà dei battaglioni ciclisti — spinti ad impossessarsi di sbocchi alpini od oltre frontiera all'inizio della guerra di mano in mano che dalla pianura si eleveranno ad enormi altezze?

Credo che non mancheranno dei momenti angosciosi in cui i baldi ciclisti dovranno caricarsi la bicicletta sulle spalle.

Ed allora? Considerando che la bicicletta pesa chilogrammi 29,800 mentre lo zaino non pesa che chilogrammi 15,500 — mi sembra che sull'*alta montagna*, la celerità di movimenti, di mosse e di spostamenti, sia più facile ottenerla con i battaglioni bersaglieri a piedi, anzichè coi battaglioni ciclisti.

***

Dunque, su quale via converrà incanalare le divergenti opinioni di riforme, in merito all'impiego dei bersaglieri in guerra?

I miei contradditori dicono: « per contribuire a sollevare lo spirito dei bersaglieri... insistiamo nel progetto di 12 battaglioni ciclisti, sopprimendo 24 battaglioni bersaglieri ».

E ciò sta bene in quanto alla creazione dei battaglioni ciclisti; ma non così sul sistema ideato per approdare alla formazione dei medesimi, perchè è un sistema che mi fa l'effetto di quello che adottarono i papi dell'antichità, i quali — pur di costruire in Roma splendidi palazzi e maestose cattedrali con lo stemma del cristianesimo — non badarono a distruggere opere d'arte, come il Colosseo ed il Foro romano.

Nella convinzione quindi che un corpo di truppa scelta a piedi, sia non meno indispensabile alle esigenze della guerra moderna dei battaglioni ciclisti, io parimenti insisto per la formazione di un *corpo formidabile di truppa leggiera scelta a piedi.*

In altri termini, unitamente alla creazione dei battaglioni ciclisti, noi vagheggiamo appunto la creazione di una *grande unità di bersaglieri a piedi.*

E mi spiego. Per grande unità cioè intendiamo:

o tre divisioni a 3 reggimenti ciascuna, se lo Stato — per la difesa nazionale — si sente di potere spendere denari;

o tre brigate di 2 reggimenti ciascuna, nel caso contrario.

Tali divisioni o brigate costantemente mobilitabili e sul piede di guerra dovrebbero essere sussidiate da riparti mitragliatrici e da riparti ciclisti.

Circa ai richiamati dei suddetti reggimenti, essi — con quadri formati da ufficiali in servizio attivo ed in congedo — dovrebbero costituire altrettanti reggimenti di rincalzo.

Ma dove metteremo la prelodata *grande unità* alla frontiera?

*
* *

Se il nemico irrompesse da occidente — dal colle di Catibona al Sempione — prima di riversarsi in Lombardia, dovrebbe superare la linea di difesa del Ticino; se procedesse per le Alpi centrali, fra il S. Gottardo ed il Brenner, o per le alpi Giulie e dall'Isonzo, il Ticino e l'Adige sarebbero girati, e il Tagliamento, la Livenza, il Piave, la Brenta e l'Adige costituirebbero delle linee di difesa.

Sicchè il Ticino, da un lato, e l'Adige dall'altro sono gli estremi limiti che coprono la valle del Po. E se si considera — insegni Napoleone — che da qualunque parte possa piombare il nemico in varie colonne, l'invasore dovrà tut-

tavia marciare in una sola direzione principale col grosso dell'esercito e con corpi secondari per le valli laterali, mi pare che si abbiano a sufficienza dei punti di orientamento per distribuire, fino da oggi, nei tre scacchieri di frontiera, la *grande unità dei bersaglieri*, in ragione di una divisione o di una brigata per ogni scacchiere; oppure tutta in un solo scacchiere, a seconda delle circostanze relative al momento politico-militare.

***

Veniamo ai vantaggi ed agli inconvenienti.

La formazione di simile *grande unità*, coi richiamati raggruppati in altrettanti reggimenti, verrebbe a costare; ma trattandosi di difesa nazionale, se vogliamo prepararci a tempo opportuno i fattori della vittoria, non bisogna lesinare sui milioni.

Ridotti i reggimenti bersaglieri a 9 oppure a 6, coi richiamati incomparati a parte, il reclutamento sarebbe quale è ora e non regionale e montanaro come si pratica per gli alpini.

Pertanto si avrebbe — all'inizio della guerra — una prima *grande unità* di bersaglieri pronta a partire sul piede di guerra; resistente alle fatiche e con attitudini speciali a marcie veloci e lunghe. E subito dopo compiute le operazioni di mobilitazione e di radunata, si avrebbe altresì una seconda *grande unità* di bersaglieri, a rincalzo della prima.

Concludendo: lasciando agli alpini — quali naturali sentinelle alle Alpi — l'incarico di guardare i passaggi obbligati, ai battaglioni ciclisti, la specialità di agire con le truppe a cavallo nel servizio di avanscoperta, in quei terreni aperti di frontiera e meno difesi da opere fortificatorie, si affidi, alla *grande unità dei bersaglieri*, *l'alta missione* di grosse avanguardie in testa alle armate retrostanti.

Organizzato il corpo dei bersaglieri nel modo sopra indicato, dette *avanguardie* sarebbero atte a concentrarsi in un tempo minimo nello scacchiere delle aperte ostilità, per poscia proiettarsi sulla linea di fuoco o per la difesa degli sbocchi del massiccio alpino o per passare all'offensiva oltr'Alpe.

Accadrà così — come dicono i modernisti — « che i bersaglieri dovranno sostenere i primi urti nemici e rintuzzarli vittoriosamente, venendo a gravare su di loro il più forte peso della guerra all'inizio di essa. E poi?

Verissimo, rispondo io: anzi è ciò che desiderano i bersaglieri di La Marmora, perchè se con grandi sacrifizi della

vita, riusciranno, all'inizio della guerra a controbattere ed a impedire l'invasione rapida del nemico nella Val Padana, la patria potrà gloriarsi di avere assicurato a se stessa le prime e salienti operazioni della guerra, ossia mobilitazione e radunata del l'esercito dal capo *Spartivento alle Alpi.*

Avvenuto poi che sia — per opera dei bersaglieri — lo schieramento delle forze militari terrestri — in circostanze di tempo e di luogo a noi vantaggiose — concorreranno quei famosi 3/4 di fattori morali, per tenere sempre al grosso dell'avanguardia i bersaglieri in ogni singolo caso delle operazioni secondarie sul campo di battaglia.

Dimodochè la *grande unità dei bersaglievi*, o tutta o in parte, potrà essere sempre sottomano dei comandanti d'armata e lanciata ovunque si presenti urgente il bisogno strategico o tattico della guerra, non già con spostamenti assurdi da un punto all' altro, ma proporzionati al fronte di battaglia, al genio ed all'entusiasmo di chi avrà il comando supremo dei bersaglieri.

Per l'effetto che nutro per l'istituzione di La Marmora, ho gettato giù alla buona un' idea che non manca di profonda fede. E ciò non perchè mosso da spirito di opposizione pei battaglioni ciclisti, ma perchè convinto che la conservazione vera della storia dei bersaglieri dipenda unicamente dalla concordia delle menti e dei cuori nell'ammettere cioè le nostre speciali attitudini in due campi diversi d'azione, ma concomitanti — per sforzo massimo di comuni e grandi sacrifizi — allo scopo supremo della vittoria in guerra.

Palermo 20 agosto 1908.

VITTORIO VITALI
capitano dell' 8° bersaglieri.

IN DIFESA DELLO SCHEMA DI PROGETTO

PER IL RIORDINAMENTO DELLE CARRIERE

DEGLI UFFICIALI DI FANTERIA

Non conosco nè il libro del capitano Ranzi: *La questione degli ufficiali inferiori*, Roma 1908, nè il libro del capitano Alberti: *La malattia della carriera nell'esercito*, Roma 1908. E siccome non voglio entrare in lunghe polemiche di indole teorica che non toglierebbero un ragno dal muro, mi limiterò a qualche breve osservazione per dimostrare la saldezza delle conclusioni cui sono addivenuto nel mio articolo: Schema di progetto per il riordinamento delle carriere degli ufficiali di fanteria, che risale al dicembre 1907 e fu pubblicato nel mese di luglio in questa rivista.

Nello studio delle carriere conviene distinguere lo studio teorico da quello pratico. Il primo parte da due dati di fatto: l'età media dei sottotenenti all'uscire dalla scuola e le perdite medie constatate in un lungo periodo di anni per assoluta incapacità fisica o morale, le quali si dicono fisse perchè indipendenti dalle leggi organiche (1). In base a tali dati di fatto si stabiliscono gli altri elementi del problema — rapporto numerico tra i vari gradi della gerarchia — permanenza in ogni grado, per cento, delle eliminazioni in ogni grado per incapacità o insufficienza intellettuale. Le soluzioni del problema sono molteplici: l'organizzatore sceglie quella che crede meglio convenga all'interesse generale dell'esercito.

Questo studio ho fatto nello specchio a pag. 1364 della *Rivista*, assumendo per età media del sottotenente (22 anni) e il per cento delle perdite fisse quello indicato dal noto bellissimo lavoro compilato dalla scuola di guerra. Da tali perdite, intendiamoci bene, per non cadere in equivoco, come fa il capitano Alberti nelle sue critiche, sono escluse le perdite per incapacità intellettuale (esclusione dell'avanzamento, congedi provvisori, congedi d'autorità, disponibilità e simili) non che, a più forte ragione, quelle per limite d'età e infine le promozioni le quali essendo effetto e non causa di vacanze

(1) E cioè le perdite per rimozioni, revoche, dimissioni, riforme, condanne e morti. (*N. dell'A.*).

di quadri, non devono entrare per nulla nel calcolo delle perdite.

Il calcolo teorico non può riuscire che approssimativo, perchè trascura i sottotenenti aventi più di 22 anni, ma l'errore fino al 25° anno di spalline è molto piccolo. Si badi poi che le conclusioni del calcolo teorico, basato sulla premessa di avere corsi regolari, non può adattarsi ad un organico come quello della fanteria che presenta una incredibile irregolarità nelle ammissioni alla scuola di Modena. (Vedi Allegato n. 1).

Per uscire dall'approssimazione alla certezza, occorre studiare l'organico reale. Determinando per ciascun grado, in base a tutte le perdite nei gradi superiori, il numero delle promozioni nei vari anni e confrontando tale numero con quello degli ufficiali dei vari corsi del grado inferiore, si ha modo di poter prevedere, almeno per un certo numero di anni, quale sarà l'esito delle carriere dei vari corsi e quindi ricavare i provvedimenti necessari affinchè le carriere soddisfino alle condizioni desiderate.

Le condizioni imposte nel mio studio erano essenzialmente due: assicurare il grado di capitano dopo 13 anni e quello di maggiore dopo 25 anni di spalline.

Nell'allegato 1 ho cominciato a trascrivere l'annuario di fanteria al 31 dicembre 1907, i tenenti ed i capitani suddivisi per corsi, ed ogni corso per età, gli ufficiali superiori divisi per grado ed ogni grado per età.

Per determinare poi quanti tenenti sarebbero promossi negli anni 1908-1909-1910-1911, ho calcolato nell'allegato 2 le perdite probabili per limite d'età e fisse che dànno luogo a vacanze nel grado di capitano e ritrovate rispettivamente in 153-194-248-278.

Oltre il 1911 le perdite cresceranno piuttosto lentamente, ma non si possono ora precalcolare con sufficiente approssimazione. Nell'allegato 2 non ho compreso le perdite per limite d'età nei generali, sia perchè, come ognuno può verificare, sono poche, sia per compensare in certo qual modo l'errore in più che si ammette nel dover tenere distinte le perdite fisse da quelle per limite d'età. Nell'allegato 2 infine ho tenuto conto delle perdite per limite di età nei distretti, le quali dànno luogo ai passaggi dai reggimenti ai distretti medesimi.

Ora alle perdite dell'allegato 2 conviene aggiungere quelle dovute per insufficienza intellettuale (congedi provvisori, congedi d'autorità, e simili), le quali non si possono prevedere; ma se si tien conto dell'esperienza degli anni decorsi

è molto se si sommano a 50 (nell'anno 1907 furono meno di 35: ma per essere larghi mettiamo 60. In definitiva le presumibili promozioni da tenente a capitano negli anni

	1908	1909	1910	1911
saranno:	213	254	308	338.

Verranno quindi promossi tutti i tenenti fino a quelli aventi 12 anni di spalline e circa 50 di quelli con 11 anni di spalline (vedi allegato 1).

Resta pertanto provato il mio asserto che per circa 5 anni i tenenti di fanteria continueranno a rimanere da 16 a 16 ½ subalterni e non è che a partire dal 1914 che si avrà un sensibile beneficio, mentre negli anni 1912 e 1913 l'acceleramento di carriera sarà lieve (da sei mesi ad un anno). Resta quindi provato che se si vuole accelerare la carriera di 2 anni subito e di 3 anni in seguito, occorre diminuire di 400 i tenenti per farne dei capitani da eliminarsi poi in seguito gradualmente a partire dal 1912.

Nel mio studio il ragionamento non è passato per tutte queste fasi, ma ho detto solamente che l'allegato 1 e l'allegato 2 provano che ecc. ecc.

Sono riuscito così oscuro e tanto che un autore così addentro nella materia, come il chiarissimo capitano Alberti, mi ha potuto fraintendere; e farmi dire cose che io non mi sono mai sognato di scrivere, facendo un'inesplicabile confusione tra le perdite fisse e le promozioni (vedi pag. 1670 comprese le note (1) e (2); talchè ritengo che l'abbaglio in cui è caduto sia stato causato dall'aver egli letto *promozioni*, dove è scritto *rimozioni*, nella terza casella dello specchio a pag. 1364. In questo caso però mi sembra grossa che egli abbia potuto credermi capace di commettere lo strafalcione di comprendere fra le cause delle perdite fisse le promozioni, le quali invece non sono che effetti di perdite non fisse.

Per far toccar con mano l'equivoco (non può essere altro) in cui cade l'Alberti nel giudicare il valore dei coefficienti di eliminazione per le perdite fisse basta confutare quanto dice il n. 2 della pag. 1670.

« Senza perderci in particolari osserveremo che tra le pro-
« mozioni a generale e le perdite dei tre gradi di ufficiali
« superiori nella fanteria e nei distretti complessivamente,
« il Del Prà ricava un totale di 12 vacanze all'anno ». Ora la cosa è molto, ma molto diversa. Supponiamo di voler ricavare le presumibili promozioni a maggiore di fanteria per l'anno 1908 e chiamiamo questo numero p. Siano: p_1 le perdite fisse nei gradi di maggiore e gradi superiori, p_2 le perdite

per limite di età nei detti gradi, p_3 le perdite per eliminazioni dei non idonei. Dobbiamo avere:

$$p = p_1 + p_2 + p_3$$

Ma $p_1 = 12$

$$p_2 = 4 + 2 + 7 + 9 + 3 + 5 = 30 \text{ (1)}$$

p_3 non è noto, ma analogamente a quanto si fece per il calcolo dei capitani si possono prender le medie degli anni decorsi, aumentate del 25 % circa: avremo $p_3 = 40$ circa. Laonde

$$p = 12 + 30 + 40 = 82$$

altro che 12, bensì quasi 7 volte 12!

E non devesi credere che questo numero risulti nuovo per noi, perchè per mantenerci sempre dalla parte della ragione, nel nostro studio abbiamo stabilito in 90 le promozioni medie annuali da capitano a maggiore in fanteria (Vedi linea 31, pag. 1369).

Analogamente si possono calcolare le promozioni presumibili nei gradi di tenente colonnello — colonnello e generale — in questi casi i valori di p_1 sono così piccoli da avere poca influenza sul totale e la preponderanza che sulla somma prende il valore variabile di p_3 fa sì che i calcoli diventino sempre meno attendibili, quanto più si sale nella scala della gerarchia. Quindi non è come con certo spirito scrive l'Alberti nella nota (2), che la permanenza nei gradi di generale secondo i miei calcoli dovrebbe essere di 56 anni, è invece che quando si tratta dei generali, il valore delle perdite fisse diventa così piccolo da essere trascurabile.

In definitiva non vi è alcuna ragione che faccia ritenere errati i coefficienti di perdite fisse ricavati con accuratezza dalla scuola di guerra, ma è invece errato di sana pianta il conto che di essi fa l'Alberti.

Ma una conseguenza più importante possiamo trarre che quando si tratta di calcoli intorno ai gradi di tenente e di capitano si possono avere risultati se non esatti matematicamente, pure sufficientemente esatti per la pratica: quando si sale nella gerarchia, i calcoli diventano meno precisi e le previsioni meno attendibili e dobbiamo limitarci ad una

---

(1) Bisognerebbe aggiungere 3 per limite di età dei generali e diminuire di metà delle perdite per limite di età dei distretti $\left(\frac{17}{2} = 8\right)$ perchè l'altra metà è devoluta agli ufficiali dei distretti. Il che dimostra come i nostri calcoli siano sempre larghi. (*Nota dell'A.*).

approssimazione la quale però è sempre sufficiente a fare scoprire le cause presenti o remote delle malattie delle carriere, a curarle od a prevenirle in tempo. Siccome poi l'attenzione nostra si è riversata specialmente negli ufficiali inferiori, ne deriva che i nostri calcoli si possono ritenere praticamente esatti.

Passiamo a delucidare la dimostrazione fatta circa la necessità di una forte eliminazione nei capitani, se si vuole che il passaggio da capitano a maggiore si aggiri intorno al 26° anno di spalline.

Per il grado di maggiore si fece un calcolo più semplice, si prese per base il numero medio delle promozioni negli ultimi 4 anni (90 circa) numero che, necessariamente, equivale alla somma di tutte le perdite nei gradi superiori. Quindi coll'allegato *1* e l'*Annuario* alla mano, si è cercato di vedere quale, a un dipresso, dovrebbe essere l'eliminazione affinchè la promozione al grado di maggiore si mantenga per 10 anni circa intorno al 26° anno di spalline. Anche qui il calcolo non può essere che approssimativo per il fatto che l'aliquota di eliminazione varia secondo che si suppone che l'idoneo sfugga o meno al limite d'età; ma si può vedere in ogni modo che l'aliquota deve essere molto forte, da 40 a 50 %. Anche qui dove può esservi errore? può esservi se le promozioni a maggiore aumenteranno di molto, ma finora non pare che le cose abbiano a mutare; almeno le previsioni fatte pel 1908 non risultarono errate. Tutti gridano: « eliminazione, eliminazione », ma in quanto a farle su larghissima scala è un altro paio di maniche.

In conclusione riteniamo per fermo che il nostro studio sia basato su dati di fatto e che quindi l'organico proposto corrisponda ai bisogni attuali e prossimi della fanteria. I numeri però in esso contenuti vanno presi non alla lettera, ma come indicazioni generali; potrà anche nel corso di non molti anni variare alquanto sia la permanenza nei vari gradi, sia il per cento delle eliminazioni in ciascun grado, sia infine il limite d'età più conveniente per gli ufficiali del servizio sedentario. In ciò non bisogna formalizzarsi, chè non è possibile escogitare un organico teorico perfettamente sistemato ed immutabile. L'organizzatore deve essere continuamente attento a valutare l'influenza degli elementi per natura loro mutabili che influiscono sull'andamento delle carriere per prendere in tempo le misure necessarie affinchè non si ricada negli inconvenienti ora tanto lamentati. Resta infine sempre il fatto capitale che se è vero che l'organico di fanteria si avvii verso un avvenire migliore, un sensibile e reale mi-

glioramento non potrà avvenire, se non si prendano speciali misure, che a datare dal 1914.

Ma il miglioramento d'avvenire non sarà che per gli attuali subalterni giovani e per gli ufficiali promossi a scelta. Difatti i sei corsi piccoli (vedi allegato 1 citato) che saranno promossi prima della fine del 1916 ed i successivi corsi relativamente poco numerosi apporteranno uno squilibrio notevole nella carriera, in senso inverso di quello cagionato dai famosi corsi numerosissimi degli anni 1881 e seguenti. In definitiva: intorno al 1916 l'organico della fanteria presenterà, se non si prendono ora seri provvedimenti, il seguentee poco consolante quadro:

ufficiali superiori vecchi, ufficiali subalterni giovanissimi, capitani $^2/_3$ dei quali non avrà altro avvenire che la pensione delle quattromila lire annue.

Padova, 24 agosto 1908.

DEL PRÀ
maggiore 20° artiglieria.

GIORNALISMO MILITARE

Col 1° ottobre corrente ha cessato dalle sue pubblicazioni il periodico l'*Italia Militare* e *Marina*, che da parecchi anni si pubblicava in Roma dalla Casa Voghera editrice e proprietaria.

La storia di questo antico giornale è istruttiva ed interessante perchè vi si collegano avvenimenti politici importanti e nomi d'illustri scrittori.

L'antica *Italia militare* fu una derivazione della *Rivista militare italiana* fondata dai fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo nel marzo dell'anno 1856.

L'origine del periodico trovasi descritta nei *Ricordi* pubblicati in occasione del cinquantesimo anniversario di questa *Rivista*.

Dopo i grandi avvenimenti degli anni 1859 e 1860, proclamato il Regno d'Italia, unificate tutte le forze militari d'Italia, regolari e volontari, in un solo esercito italiano a cui intendevasi dare più largo sviluppo di quadri e maggiore incremento di forza; nello incalzare di nuovi avvenimenti importanti, per nuove imprese del generale Garibaldi e per le aspirazioni di tutti gli italiani alla liberazione di Venezia e di Roma; nell'accendersi delle passioni nei partiti politici circa i modi più o meno rapidi, legali o rivoluzionari, per raggiungere il compimento del programma nazionale, nella necessità infine d'inspirare uno spirito solo e di diffondere una sola disciplina ed una dottrina professionale uniforme al nuovo esercito, composto di elementi così disparati e di origine così diversa; si è riconosciuta la necessità, anche nelle sfere ufficiali, di dare maggior sviluppo alla stampa militare e di far sorgere quasi a complemento e a sussidio della *Rivista militare*, qualche periodico da pubblicarsi nei modi stessi dei giornali politici, e ciò non solo per le utili e immediate discussioni di soggetto militare, ma anche per far conoscere il pensiero e le decisioni del Governo e più specialmente dei Ministeri della guerra e della marina sulle cose militari e per rettificare le inesattezze e combattere gli attacchi della stampa politica.

Con tali intendimenti si è fondato e pubblicato, sotto gli auspicî del Ministero della guerra, il periodico dal titolo l'*Italia militare*, il cui primo numero porta la data del 2 agosto 1862.

In questo sviluppo della stampa militare italiana ebbero in quel tempo parte principalissima, come ispiratori e redattori, i seguenti personaggi, taluni dei quali salirono poi ad alti gradi nella milizia o ad alte cariche nello Stato: Giandomenico Farini, allora capitano di stato maggiore addetto al Ministero, che morì presidente del Senato; Agostino Ricci, capitano di fanteria, più tardi generale comandante di corpo d'armata; Luigi Chiala, tenente di fanteria, morto senatore del Regno; Nicola Marselli; Carlo Corsi; Oreste Baratieri.

Il nuovo giornale l'*Italia Militare*, redatto nei primi suoi anni di vita da Luigi Chiala, ebbe in quell'epoca rapporti frequenti e riscontri colla *Rivista Militare*, sia perchè i redattori di questa scrivevano anche in quello, sia perchè gli argomenti svolti didatticamente nell'una, talvolta e spesso, per la necessità delle pronte risposte, venivano quasi contemporaneamente trattati nell'altro periodico.

Luigi Chiala lasciò la direzione dell'*Italia Militare* nell'anno 1866, per prender parte alla guerra. Dopo quell'anno e quella guerra la direzione fu affidata ad Edmondo De Amicis, che continuando le maggiori cure agli argomenti delle discipline militari, v'introdusse, con vigoroso splendore di forma, una nuova letteratura militare.

Nel 1871 il De Amicis volontariamente lasciò l'esercito per lanciarsi interamente nel campo letterario, ove raggiunse quell'alta fama che tutti sanno. La direzione dell'*Italia Militare* fu assunta quindi da Ludovico Cisotti.

Dopo l'anno 1866, a Luigi Chiala venne affidata la direzione della *Rivista militare;* dieci anni dopo, nel 1876, coll'avvento al potere della sinistra, il Chiala, uomo politico di destra, lasciò la stampa militare, e lo sostituì Oreste Baratieri.

Tale la situazione della stampa militare sotto gli auspici del Ministero della guerra, quando nel mese di ottobre dell'anno 1876, senza mutare i direttori titolari dei due periodici, ne venne affidata l'*alta direzione* a Nicola Marselli, che si accinse a darvi impulso allargando il campo della discussione, ed invitando a collaborarvi gl'ingegni più colti dell'esercito e della marina. Ma l'opera del Marselli durò pochissimo; sul principio dell'anno 1877, egli, chiamato ad altre missioni quale deputato al Parlamento, lasciò l'alta direzione della stampa militare.

L'*Italia militare*, ingrandita, proseguì ad essere organo officioso per le informazioni ed organo libero di studî politico-militari e di tutte le discipline militari. Gli ufficiali

più colti vi trattavano le più svariate questioni; emergeva la penna maestra di Carlo Corsi.

Si giunse così fino alla fine dell'anno 1886.

Ed ora brevi parole, necessarie, sugli editori.

Proprietario-editore dall'origine fino a detto anno fu Francesco Bisi, antico emigrato veneto al tempo del dominio austriaco, membro di comitati patriottici, legato a Domenico Farini e ad altri uomini illustri.

Sulla fine del 1886 il ministro della guerra generale Bertolè-Viale avvertì che, mutati i tempi e le condizioni sociali politiche e militari del paese, erano cessati i motivi per i quali era fondato e pubblicato un periodico militare ufficioso, l'*Italia Militare*, più specialmente per rettificare e combattere gli attacchi della stampa politica.

Si riconobbe ch'era più utile, e più conforme ai principî liberali dell'epoca comunicare le notizie militari e, ove occorresse, la rettifica di quelle inesatte, direttamente ai giornali politici, senza distinzione di colore, e che gli stessi periodici avrebbero, nel caso, sostenute più efficacemente le buone ragioni dell'amministrazione della guerra.

Per tali motivi il ministro Bertolè-Viale decise la soppressione dell'organo militare officioso, e l'antica *Italia Militare* cessò le sue pubblicazioni alla fine del dicembre 1886.

Alcuni anni dopo, l'editore Voghera la fece rivivere per conto proprio col titolo modificato, che ha sempre conservato, di *Italia Militare e Marina*.

Molti credettero che fosse la continuazione dell'antico organo ufficioso; così non era, nè fu mai in seguito.

Il primo numero del giornale col titolo modificato vide la luce il 2 aprile 1890 con un programma firmato da Carlo Voghera, editore, proprietario e direttore, col quale si dichiarava che si sarebbero propugnati gl'interessi dell'esercito e della marina *con indipendenza e libertà, non disgiunte dal più severo rispetto dovuto alla disciplina, scevre nel tempo stesso da ogni influenza*.

Infatti l'*Italia Militare e Marina* non ebbe impegni di sorta, e tanto meno sussidî direttamente o indirettamente dal Ministero della guerra. Ciò emerse provato luminosamente in un processo che si svolse nel 1902, e nel quale fu condannato alle spese chi aveva lanciato un'accusa di quel genere.

Ma era possibile mantenere l'assoluta indipendenza e sottrarre ad ogni influenza un giornale di cui era direttore e proprietario l'editore stesso di quasi tutti gli atti ufficiali del Ministero della guerra, dell'*Annuario militare*, della *Ri-*

vista militare, del *Giornale militare ufficiale*, del *Bollettino*, e di quasi tutti i Regolamenti per l'esercito?

La situazione di esso editore era tale che per lo meno doveva conservare all'*Italia Militare e Marina* un atteggiamento molto benevolo verso il Ministero della guerra. Ciò si comprende bene facilmente. Onde avvenne che, a seconda del pensiero e della volontà dei ministri succedutisi in parecchi anni, talvolta spontaneamente, senza accordi e senza compensi, dal Ministero della guerra venivano fatte le comunicazioni di preferenza all'*Italia Militare e Marina*. Così non fu sempre, ma ad intervalli.

Nell'anno 1892 fu redattore capo del periodico il noto scrittore militare Cristoforo Manfredi, ufficiale assai colto, spirito critico brillante, forte polemista insofferente di legami. Non poteva durare in un periodico, nel quale, sebbene le singole questioni fossero svolte obbiettivamente, c'erano pure tante convenienze da rispettare; perciò il Manfredi al principio dell'anno 1902 lasciò il posto di redattore-capo, e fu sostituito da un altro scrittore noto, Michele Carcani, ufficiale che aveva preso parte a tutte le guerre d'indipendenza a cominciare da quella dell'anno 1848!

Continuarono a trattare i più importanti problemi militari e a sostenere anche vive polemiche, senza impegni però e ad intervalli, parecchi scrittori militari di merito. Ma il giornale entrò negli ultimi anni in un periodo di decadenza, per cause generali e particolari. Fra quelle primissima l'assorbimento delle discussioni e delle informazioni militari da parte dei grandi giornali politici; fra queste, la mancanza di una direttiva illuminata e la scarsezza dei mezzi per migliorare, secondo le esigenze dei tempi, la forma e la sostanza del giornale, il quale, pur conservando il suo carattere di organo militare, avrebbe potuto allargare la cerchia delle sue materie, con un rinnovamento del suo programma. Insomma era più che mai necessario che il giornale fosse, per così dire, ben fatto, con allettative che potessero soddisfare i gusti odierni.

Ciò non si volle o non si seppe fare.

Così oggi nel campo del giornalismo militante non rimangono che due periodici militari: il *Pensiero militare*, fondato da Fabio Ranzi ed ora diretto da Giovanni Borelli, e l'*Esercito italiano*, avendo a direttore nominale Carlo De Luigi e per redattore-capo Raffaello Serpieri: ambedue sono di aperta e vibrata opposizione.

Ma chi scrive qui modestamente si domanda: un grande Esercito ed una Marina che si avvia ad esser grande non avranno un organo proprio, che consideri le questioni poli-

tico-militari obbiettivamente; che illumini su di esse il gran pubblico con vera competenza e matura esperienza? un organo che mantenga pure le tradizioni e sopratutto uno spirito disciplinare sano, fondato sull'abnegazione e sul patriottismo?

Oseremmo rispondere a queste domande, se vedessimo designarsi la possibilità di un giornale politico-militare quotidiano, fornito di adeguati mezzi economici e intellettuali.

Ma questa, pur troppo, crediamo sia un'aspirazione difficilmente realizzabile.

Lodovico Cisotti.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

Il servizio militare obbligatorio. — La questione della riforma del servizio militare continua a sollevare nel Belgio vive discussioni. Si pensa generalmente che l'istituzione del servizio personale s'imponga quanto prima malgrado le resistenze d'una parte della destra. È certo che il ministro della guerra formulerà un progetto in tal senso all'inizio della sessione parlamentare. È significativo che il principe Alberto al termine delle manovre che hanno avuto luogo ai primi di settembre nella regione di Namur abbia constatato l'accoglienza benevola e generosa fatta dalla popolazione alle truppe e ne abbia dedotto che l'esercito reclutato fra le classi della società sarebbe il benvenuto al momento attuale.

(Dalla *France militaire*).

FRANCIA.

Ripartizione del contingente del 1908. — Il ministro della guerra ha ripartito come segue, fra le diverse armi, il contingente del 1908 formato dagli uomini della classe 1907 e dai rivedibili del 1906.

1° Equipaggi della flotta	750	uomini
2° Fanteria	148,316	»
3° Cavalleria	23,015	»
4° Artiglieria	34,734	»
5° Genio	6,844	»
6° Treno	2,388	»
7° Truppe d'amministrazione	5,346	»

Cioè un totale di 220,663 uomini riconosciuti atti al servizio armato.

Gli uomini classificati nel servizio ausiliario saranno ulteriormente ripartiti. A cagione delle morti, riforme, diserzioni, ecc. si calcola al ministero che quella cifra debba essere ridotta a 211,000 uomini quale numero probabile delle incorporazioni effettivamente avvenute.

La presentazione alle armi è avvenuta il 1° ottobre per gli inscritti alla cavalleria, il 6-7-8 per gli inscritti alle altre armi, l'8 ottobre per gli inscritti classificati sostegni di famiglia.

(Dal *Temps*).

Confrontando colle cifre apparse l'anno scorso sulla stampa relative al contingente del 1907 le quali elevavano a 233,250 gli

uomini classificati pel servizio armato, si avrebbe in quest'anno una diminuzione del contingente armato di 12,687 uomini.

AVVENIMENTI NEL SUD-ORANESE. — Dopo l'occupazione di Bou-Denib per parte dei Francesi avvenuta il 14 maggio come conseguenza delle operazioni svolte dal generale Vigy in seguito alla sorpresa di Menabba (1) la harka di Moulay-Hassen, completamente sconfitta, si disperse in diverse direzioni lasciando sul terreno le tende, il materiale e grande quantità di viveri e munizioni, ed i Francesi poterono credere che l'impressione della sconfitta riportata, incutendo un salutare terrore fra quelle popolazioni avrebbe assicurato per molto tempo la pace. Non tralasciarono però di esercitare la dovuta vigilanza, e mentre la colonna Vigy si scioglieva rientrando le truppe alle rispettive sedi, furono stabilite guarnigioni fortificate a Bou Denib, a Bou Anan, a Damiet-es-Seba, a Taghit, coll'incarico di sorvegliare le tribù dei Berabers, dell'Haut Guir e del Tafilalet.

La tranquillità non durò molto. Già alla fine di giugno corsero voci della formazione di una nuova harka nel Tafilalet e di un'altra ancora nell'Haut-Guir, coll'intenzione di attaccare i posti francesi. Le voci furono definitivamente confermate alla fine di luglio e le notizie pervenute a metà di agosto facevano ascendere la forza delle harke riunite da 20,000 a 25,000 uomini ed accampate ad una trentina di chilometri da Bou Denib. Gli avvenimenti del conflitto tra i due sultani del Marocco avevano eccitato l'animo delle popolazioni ed un'agitazione anti-francese si propagava nel Sud-oranese. I Francesi provvidero tosto a rinforzare le guarnigioni di Bou-Denib e di Bou-Anan portandole a circa 2000 uomini la prima e a 1000 la seconda. Inoltre una colonna di 4000 uomini fu formata a Colomb-Bechar agli ordini del colonnello Alix coll'incarico di portarsi a Bou-Denib qualora il contegno della harka diventasse aggressivo. Il 28 agosto la harka si avvicinò a 15 chilometri da Bou-Denib e il 29-30 e 31 ebbero luogo piccoli scontri colle ricognizioni che il comandante della guarnigione di Bou-Denib inviava nelle adiacenze. Allora fu decisa la partenza della colonna Alix la notte del 28 da Colom-Bechar, divisa in 4 scaglioni che dovevano concentrarsi a Bou-Anam e procedere poi uniti su Bon-Denib.

Il 1° settembre la harka dette nel pomeriggio un primo assalto al blockhaus di Bou-Denib con molta cavalleria e masse di fanteria; fu vigorosamente respinta lasciando numerosi morti. Nella notte dall'1 al 2 tentò nuovo assalto non riuscito, dopo il quale si ritrasse, pare in attesa di rinforzi, sul pianoro di Djorf ad una decina di chilometri dal posto francese. Alla difesa concorse soltanto la guarnigione di Bou-Denib poichè la colonna Alix era ancora il 3 a Bou Anan. Sino al 6 la harka stette in posizione di aspetto a Djorf. Il mattino di quel giorno la colonna Alix giunse a Bou-Denib e fece i preparativi per una vigorosa offensiva, che ebbe luogo il 7 settem-

(1) V. dispensa VI, 16 giugno 1908.

bre, col risultato di dividere la harka in due gruppi, che si dispersero a sud e a nord di Bou-Denib lasciando sul campo molti cadaveri e grande quantità di materiale. Il colonnello Alix dette ordini per l'inseguimento dei gruppi, ed il mattino del 9 con più di metà della sua colonna si portò egli stesso a Toulal a nord di Bou-Denib, e spingendo ricognizioni fino ai piedi dell'Atlante potè constatare la disfatta completa della harka, e ricevette le sottomissioni delle tribù limitrofe.

Le perdite dei Francesi in queste operazioni furono di un morto e 25 feriti. La colonna Alix tornò intera a Bou Denib il 14 coll'intendimento di rientrare a Colombu fra il 23 ed il 26 settembre.

LE GRANDI MANOVRE FRANCESI. — Nei dintorni di Tours si sono svolte dal 13 al 18 settembre le grandi manovre d'armata, sotto l'alta direzione del generale de Lacroix.

Il partito rosso (nazionale), agli ordini del generale Trémeau, comprendeva l'VIII ed il IX corpo d'armata ed un corpo di cavalleria composto delle divisioni 6ª e 7ª. Il partito azzurro (invasore), comandato dal generale Millet comprendeva i corpi d'armata IV e V, la 1ª divisione coloniale ed un battaglione ciclisti.

Il tema delle manovre era in succinto il seguente: L'armata principale rossa, battuta, si riorganizza presso Le Mans; una seconda armata rossa, comandata dal generale Trémeau, che si sta radunando fra Bourges e Nevers, riceve ordine di dirigersi sollecitamente verso Tours, per congiungersi colla precedente e muovere con forze riunite contro il nemico che assedia Parigi.

Dal canto loro gli azzurri, avuta notizia di questo movimento, fronteggiano con una prima armata le truppe di Le Mans e distaccano verso sud un'altra armata, agli ordini del generale Millet, per mettere fuori causa le truppe di Bourges-Nevers.

All'inizio delle manovre il partito rosso si trova riunito a sud di Vierzon, coperto verso nord-ovest dalle due divisioni di cavalleria; il partito azzurro, raccolto presso Montrichard, in difetto di cavalleria indipendente, si protegge spingendo verso sud-est forti distaccamenti delle tre armi.

I grossi dei due partiti devono percorrere due tappe ciascuno prima d'incontrarsi; il terreno interposto, solcato da numerosi corsi d'acqua e coperto di foreste, si presta bene all'azione dei distaccamenti misti azzurri; infatti il giorno 13, alla presa di contatto delle truppe più avanzate, uno di essi riesce a mettere fuori di combattimento un'intera brigata di cavalleria rossa.

Il 14, prima ancora dell'alba i due partiti, in forza dei compiti ricevuti, muovono l'uno contro l'altro; primo obbiettivo è il possesso del Madon, il principale dei corsi d'acqua interposti; le truppe azzurre avendo interesse ad impedire in tutti i modi la congiunzione delle forze avversarie, cercano di trattenerle al di là del fiume, facendo saltare i ponti; la cavalleria rossa non riesce che in parte ad opporvisi.

Più tardi le truppe avanzate dei due partiti, venute a contatto, si impegnano in numerosi scontri; i rossi, in complesso prevalgono, e riescono ad affermarsi sulla sponda orientale del fiume.

Il 15 avviene lo scontro dei due grossi, che hanno proseguito ad avanzare; verso nord il IX corpo urtatosi col V, invia un forte distaccamento (una brigata di fanteria e tutta l'artiglieria di corpo) a girarne la sinistra. Il V corpo è costretto a ripiegare.

Verso sud, invece, il IV corpo riesce a respingere le truppe rosse che lo fronteggiano. L'esito della giornata è indeciso.

Ma interviene la direzione delle manovre che, dopo un giorno di riposo, fa richiamare, il 17, l'armata azzurra verso nord. Il generale Millet ordina di rompere il contatto col nemico, ma, per assicurare la libertà dei propri movimenti, prescrive che la ritirata sia preceduta da un movimento offensivo pronunciato da tre divisioni; le altre due comincieranno a ritirarsi a scaglioni, tenendo fermo coll'ala sinistra appoggiata al Madon. L'armata azzurra accortasi del movimento nemico spinge avanti la propria sinistra per inseguire l'avversario.

La ritirata degli azzurri prosegue durante la notte dal 17 al 18 protetta da due forti retroguardie, che trattengono le truppe rosse incalzanti. Il mattino del 18 una delle retroguardie azzurre viene attaccata dall'avversario e minacciata sul fianco da un'intera divisione di cavalleria; mentre essa cede, ritirandosi lentamente, il generale de Lacroix ordina la fine delle manovre.

ROMANIA.

Nuovo progetto sui quadri. — Vari giornali danno come cosa certa che il generale Averescu, ministro della guerra, entro l'autunno presenterà un progetto di legge riguardante i quadri, fissando così il numero degli ufficiali tanto per arme che per unità. Con ciò — dicono sempre gli stessi giornali — si darebbe termine agli abusi che avvennero talvolta negli avanzamenti.

Scuola di guerra. — Gli esami di ammissione alla scuola di guerra sono finiti. Quest'anno furono ammessi a frequentare il primo corso n. 21 tra capitani e tenenti. Il corso comincerà il 1° ottobre invece del 1° novembre come negli anni scorsi.

Un dirigibile rumeno. — L'*Adeverul* parla di un dirigibile che sarebbe stato inventato da certo signor Cernea Petre, di Bacau. L'inventore fece già viaggi all'estero allo scopo di visitare le varie officine di costruzione di aeroplani, dopo la quale visita avrebbe presentato i piani e disegni del suo dirigibile al generale Manu il quale, a sua volta, avrebbe incaricato un ufficiale superiore di esaminarli. Sinora nulla di positivo si concluse.

Anniversario della presa di Grivitza. — Compirono il 30 agosto (12 settembre nostro) i 30 anni dacchè fu presa ai Turchi dalle truppe rumene la famosa ridotta di Grivitza. E l'anniversario è caro a tutti i Rumeni perchè in quel giorno eroico, fra una ecatombe che fa ancor fremere al ricordo, fu sigillata per sempre l'indipendenza della patria!

Anche i giornali che sono più avversi alle guerre, salutano quel giorno, facendo notare come quella guerra faccia eccezione (1877-78) essendosi dimostrata assolutamente necessaria per la libertà rumena.

UNA STATUA PER RICORDO DELL' « *Unione dei principati* ». — Sarà eretta certamente a Jassi anche perchè il Governo vi avrà parte principale, una statua in ricordo della Unione dei principati. Si sa già che il monumento costerà circa 400,000 lire ma non ancora fu stabilito quando l'idea sarà realizzata ed il luogo di Jassi ove il monumento sarà eretto.

MARCIA DI STUDIO DI 60 UFFICIALI SUPERIORI. — D'ordine del ministro Averescu, 60 ufficiali superiori dei reggimenti di fanteria sotto il comando del generale Nasturel, generale Corvin, generale Istrati e colonnello Vasilescu capo di stato maggiore, partirono da Craeòva per Calafat in marcia di studio ove giunsero a cavallo. Appena giunti si diressero al parco ove sono eretti il monumento e la batteria Carol I che visitarono e che si trova, quest'ultima, nello stesso stato che era nel 1877.

S'iniziò la discussione sulla importanza strategica che ebbe Calafat in quell'anno, e sulla battaglia di Smardan (Bulgaria) che è dirimpetto a Calafat e che ha un monumento eretto dalla Romania ai caduti.

MARCIA DEL 9° CACCIATORI (*vinatori*). — Il 9° cacciatori il quale, in estate, ha residenza a Sinaia, eseguì una marcia di due giorni pei monti giungendo sin al celebre monte Omul.

Durante la marcia furono eseguite manovre.

Ma io nomino questa marcia importante sopratutto perchè unitamente al battaglione andarono gli addetti militari d'Italia, Francia e Germania.

Al ritorno a Sinaia si constatò che, nonostante il greve cammino, non un soldato cadde per strada nè uno si ammalò.

Gli ufficiali del battaglione poi diedero un banchetto in onore dei tre addetti militari e vi furono naturalmente brindisi in lingua italiana, francese e germanica.

La musica militare intonò gl'inni rispettivi e gli addetti risposero elogiando fortemente la resistenza dei soldati rumeni tanto nelle marce che nelle guerre.

A loro volta gli addetti militari daran ben presto un banchetto in onore degli ufficiali del battaglione.

UN MONUMENTO A DUE SOLDATI. — Togliamo dall'*Adeverul*, ammirando:

Rare volte viene ad esser riconosciuto il merito degli umili, dei modesti. Tuttavia crediamo di dover segnalare il seguente fatto che lascia buona traccia di sè e solo per merito di un uomo assai poco elevato come posizione sociale, per merito cioè di un plotoniere (sergente): Tudor Vasile del 21° reggimento.

Passando pel comune Jilava, poco lungi da Bukarest, abbiamo avuto il piacere di notare un modosto ma bel monumento innalzato alla memoria di due soldati di detto comune morti durante la guerra d'indipendenza per palla nemica.

Ebbene: detto monumento fu elevato per cura del nominato sergente il quale non si è limitato soltanto ad istruire con amorevolezza e zelo i soldati a lui affidati ma ha pur trovato modo di far sì

che la memoria dei due caduti non vada dispersa. Così, con qualche dono racimolato a fatica e col provento di qualche festa data appositamente, potè elevarsi per opera di detto sottufficiale, il grazioso monumento che fu inaugurato nel mese scorso di aprile, inaugurazione a cui dettero solennità molti ufficiali e sottufficiali del 21° reggimento Ilfov, felicitandosi tutti caldamente coll'iniziatore tenace della opera patriottica.

SCUOLA UFFICIALI DI RISERVA. — Da oltre cinque mesi fu creata dal generale Averescu questa scuola che già va affermandosi come una istituzione militare di grande merito.

Stabilita, come ebbi occasione di dire altra volta, presso il 6° *vinatori* (cacciatori) di Bukarest è sotto il comando del tenente colonnello Teodorescu. Questa scuola, dove i giovani con ferma militare ridotta (ma che, per la loro coltura hanno diritto di diventare ufficiali) insegna tutte le cognizioni necessarie ad un ottimo ufficiale di riserva, va continuamente progredendo, nè mi fece meraviglia il leggere recentemente nell'*Adeverul* una lunga relazione fatta da un visitatore entusiasta. La descrizione dell'andamento scolastico, delle sale di studio, dei programmi, i cenni sul corpo degl'insegnanti, sull'interno della scuola (sala di pranzo, cucina ecc.) e quelli sopratutto sulla sala di musica in cui hanno bel ritrovo spesse volte anche altri ufficiali della guarnigione, ne fanno un quadro lusinghierissimo.

Ne dirò forse qualcosa dippiù a fine di corso, quando cioè si saprà con precisione la destinazione dei promossi.

CONCORSO DI TIRO FRA REGGIMENTI. — A Roman ebbe luogo un concorso di tiro fra i reggimenti del 4° corpo d'armata.

La Commissione giudicatrice era eletta dal Ministero della guerra e composta dal colonnello Popovici, comandante l'8° reggimento artiglieria, e da 2 maggiori.

Furono eseguiti tiri contro bersagli totalmente coperti, poi contro due obbiettivi il primo dei quali rappresentava una batteria ben riparata dietro una cresta e l'altro, una linea sottile di tiratori coricati.

A questo tiro, fatto in condizioni assai difficili tanto sotto il punto di vista atmosferico quanto sotto il riguardo delle posizioni dei tiratori e della visibilità in quelle regioni accidentate, presero parte una batteria per ciascun reggimento.

Fu classificata *prima* sotto tutti i rapporti la batteria del capitano Makarovitsch appartenente al 4° artiglieria.

MANOVRE PARZIALI E MOBILITAZIONE D'UNA DIVISIONE. — Al momento in cui scrivo non mi sono ancora giunte le notizie minute circa le manovre parziali fatte quest'anno in luogo delle cosidette *manovre reali*, le quali vennero contromandate per lo stato di salute di re Carol che come al solito avrebbe voluto assistervi.

Alle manovre parziali assistette invece il ministro della guerra generale Averescu, reduce in quel momento dalle manovre germaniche a cui aveva pure assistito. Non avendo potuto fare le manovre reali (o grandi manovre) il ministro diede però ordine di mobilitazione alla 3ª divisione. Dirò la prossima volta, e delle ma-

novre parziali e del risultato ottenuto da quell'esperimento di mobilitazione, al momento in cui scrivo ancora in corso di esecuzione.

La Romania in Italia nel 1911. — Anche la Romania fu dal Governo italiano invitata a prender parte alle feste ed alle esposizioni di Roma e Torino che si preparano in Italia pel 1911, cinquantesimo anniversario del regno italiano.

La Romania si mostra lieta dell'invito e sarà certamente rappresentata. Pier Emilio Bosi.

RUSSIA.

Uniforme. — Il *prikaz* n. 354 del 6/19 agosto p. p. ordina l'abolizione dell'attuale copricapo di parata in pelo nero di montone e prescrive l'uso del berretto di panno in tutte le circostanze e per tutti meno il 4° battaglione cacciatori della guardia (Famiglia imperiale) ed il reggimento cavalieri di Crimea.

Preavvisa che è allo studio un nuovo copricapo di parata per le varie armi.

Spese eccezionali per l'esercito. — Il Senato dirigente e la Duma dell'Impero hanno approvato il credito a favore del Ministero della guerra di 92,097,590 rubli (il rublo è calcolato L. 2.67), da ripartirsi in quattro esercizi, per ricostituire o completare le dotazioni varie e per la costruzione dei magazzeni e depositi necessari per la loro conservazione.

Titoli di spesa e ripartizione delle somme per esercizi finanziari.

	ESERCIZI FINANZIARI			
I GRUPPO.	1908	1909	1910	1911
Spese necessarie per rifornire o completare le dotazioni nelle quantità esistenti prima della guerra col Giappone.	Rubli	Rubli	Rubli	Rubli
Dotazioni di riserva per i centri di vettovagliamento. .	98.000	—	—	—
Materiali di riserva per le ferrovie da campo	970.000	—	—	—
Materiali e munizioni per i reggimenti d'artiglieria d'assedio	391.000	1.530.000	2 250.000	3.250.000
Riflettori elettrici per opere costiere e di terra ferma . .	341.000	180.000	—	—
Riparazioni ai fucili e dotazioni di riserva.	556.000	—	—	—
Materiale per ospedali da campo mobili e di riserva . .	134.000	13.000	—	—
Viveri e conserve di riserva e magazzeni relativi. . . .	2.896.000	1.076.000	—	—
Riserve di materiale vestiario ed equipaggiamento . . .	2.743.590	—	—	—
Materiale sanitario per ospedali	740.000	—	—	—
Carreggio e cucine da campo trainabili	1.053.000	1.895.000	2.069.000	1.000.000
Totali per il primo gruppo	9.922.590	4.694.000	4,319.000	4.250.000
II GRUPPO.				
Spese per portare le dotazioni varie alla misura dimostrata necessaria dall'esperienza della guerra col Giappone.				
Equipaggiamento dei comandi di tappa.	2.532.000	—	—	—
Materiale per gli stabilimenti post-telegrafici di campagna	13.000	—	—	—
Materiale per linee ferroviarie da campo e magazzeni . .	471.000	—	—	—
A riportarsi . .	3.016 000	—	—	—

	ESERCIZI FINANZIARI			
	1908	1909	1910	1911
	Rubli	Rubli	Rubli	Rubli
Riporto . .	3.016 009			
Studio delle regioni confinanti	70.000	—	—	—
Impianti di linee telegrafiche.	75.000	—	—	—
Mitragliatrici e nuovi sostegni a slitta.	5.918.000	—	—	—
Depositi e magazzeni per munizioni da fucileria . . .	1.000.000	845.000	—	—
Obici campali, materiale mobile e munizioni	2.000.000	5.900.000	5.900.000	5.980.000
Depositi d'armi e munizioni pei battaglioni di complemento.	326.000	—	—	—
Ferrovie mobili per le batterie da fortezza	200.000	—	—	—
Costruzioni complementari nei magazzeni d'artiglieria . .	61.000	—	—	—
Areostati dirigibili	501.000	750.000	500.000	310.000
Materiale telegrafico e telefonico per fanteria e genio .	247.000	—	—	—
Attrezzi pel genio e da zappatore per fanteria . . .	450.000	—	—	—
Stazioni radio telegrafiche potenti	210.000	—	—	—
Esplosivi e granate a mano .	212.000	—	—	—
Stazioni foto-elettriche . . .	861.000	—	—	—
Materiale per fortezza e riserve di mobilitazione pel genio .	1.292.000	—	—	—
Costruzioni complementari nelle fortezze	430.000	—	—	—
Nuove costruzioni di opere fortificate	812.000	1.000.000	—	—
Scudi a ruote	260.000	—	—	—
Medicinali per farmacie da campo e magazzeni relativi.	834.000	68.000	—	—
Viveri di riserva, conserve e depositi relativi	12.485.000	3.500.000	1.500.000	—
Dotazioni di riserva pei battaglioni di complemento. .	775.000	—	—	—
Confezione di oggetti di biancheria personale	308.000	—	—	—
Riserve di uniformi estive ed oggetti invernali	3.297.000	—	—	—
A riportarsi . .	35.640.000	12.063.000	7.900.000	6.290.000

	ESERCIZI FINANZIARI			
	1908	1909	1910	1911
	Rubli	Rubli	Rubli	Rubli
Riporto . .	35.640.000	12.063.000	7.900.000	6,290.000
Materiale d'ospedale da fortezza	544.000	—	—	
Magazzeni pel materiale trasporto viveri di corpo d'armata	92.000	—	—	—
Costruzione di tre mulini . .	120.000	—	—	—
Allacciamenti ferroviari pei magazzeni viveri	207.000	—	—	—
Materiale pel personale dei panifici	4.000	—	—	—
Galletta	136.000	—	—	—
Totali pel secondo gruppo	36.743.000	12.063.000	7.900.000	6.290.000
III GRUPPO. *Spese per costituzione di riserve straordinarie.*				
Materiale telegrafico di stazione e di linea	252.000	—	—	—
Depositi per riserva di fucili e cartucce	357.000	189.000	—	—
Depositi per munizioni da cannoni ed obici	415.000	369.000	—	—
Materiale telegrafico-telefonico	162.000	—	—	—
Esplosivi	13.000	—	—	—
Riserva di effetti di intendenza	4.000.000	—	—	—
Magazzeni a disposizione dell'intendenza	159.000	—	—	—
Totali pel terzo gruppo	5.358.000	558.000	—	—
Totali generali	52.023.590	17.315.000	12.219.000	10.540.000

Rubli 92.097.590

(*dal Russki Invalid*).

FERROVIE. — I direttori del movimento delle grandi reti si riunirono verso la metà di settembre a Pietroburgo presso la direzione centrale delle ferrovie per discutere un progetto relativo all'applicazione della trazione elettrica in sostituzione di quella a vapore sulle grandi linee d'importanza internazionale:

1° Pietroburgo-Mosca-Kharkow-Sebastopoli;
2° Pietroburgo-Varsavia;
3° Pietroburgo-Vilna-Sarni-Kieff-Odessa.

I treni dovrebbero portare le tre classi ed un vagone ristorante.

(Dal *Russki Invalid*).

ESPLORAZIONE NORDICA. — Nell'agosto u. s. una spedizione diretta dal maggior generale dell'ammiragliato M. E. Gidanko ha ripreso i lavori già iniziati da parecchi anni a scopo idrografico e per il collocamento di segnali per la navigazione lungo le coste siberiane dell'oceano pacifico.

La spedizione è composta di 9 idrografi specialisti e di 140 persone dell'equipaggio della nave « Okhotsk » giunta il 17 luglio a Vladivostok da un cantiere inglese.

La spedizione si propone raggiungere i seguenti scopi:

1) rilevare le coste nord-orientali dei mari siberiani;

2) studiare e fissare sulla carta le correnti marine e le particolarità chimiche e fisiche di quei mari;

3) rilevare e fissare l'andamento del fondo studiandone le particolarità;

4) rilevare separatamente e dettagliatamente la foce dei fiumi e le varie baie;

5) studiare le correnti atmosferiche ed il movimento dei ghiacci;

6) studiare la declinazione magnetica;

7) studiare la fauna marina in mare libero dal punto di vista industriale;

8) stabilire segnali di navigazione lungo le coste e segnarli sulla carta marina.

(Dal *Russki Invalid*).

SPAGNA.

CONCORSI IPPICI. — Il Ministero della guerra spagnuolo, a seguito delle disposizioni emanate nello scorso maggio, relative ai concorsi ippici, (v. dispensa VIII) ha disposto quanto segue:

La Commissione incaricata di procedere alla compera dei cavalli per i concorsi ippici, sarà composta dei seguenti ufficiali:

Tenente colonnello del reggimento ussari la « Principessa » D. Iosè Chacòn, *Presidente*;

Tenente della scuola d'equitazione militare D. Ferdinando Primo de Rivera;
Capitano veterinario D. Luis Manslla Berrocal;
Capitano d'amministrazione D. Iosè Blesa;
Membri.

Il numero dei cavalli d'acquistarsi, per ora, fino cioè al prossimo esercizio finanziario, sarà di 36, per l'importo di 120,000 pesetas.

(Dal *Diario Oficial*).

REGOLAMENTO SULL'AVANZAMENTO DEI SOTTUFFICIALI A SOTTOTENENTE DELLA RISERVA RETRIBUITA. — Si riassumono qui di seguito le disposizioni contenute nel Regolamento pubblicato dal Ministero della guerra spagnuolo, in data 11 giugno u. s. per l'applicazione della legge sull'avanzamento dei sottufficiali a sottotenenti della riserva retribuita (v. dispensa VIII).

1° In tutti i corpi di truppa sarà istituito un corso speciale per i sottufficiali aspiranti a sottotenente della riserva retribuita (1).

2° Le domande degli aspiranti sottufficiali al grado suddetto, che si troveranno nei limiti d'anzianità contemplati dalla legge, saranno dirette al Ministero della guerra.

Il numero dei concorrenti può superare quello dei posti disponibili, previsto dalla legge, del 25 %.

3° L'insegnamento nei suddetti corsi speciali sarà affidato ad un capitano o subalterno del corpo, nominato dal comandante del reggimento, previa approvazione del capitano generale della regione. Nei reparti di sanità ed amministrazione militare, l'insegnamento dovrà essere assimilato al grado di capitano.

4° Presso il Ministero della guerra, la sezione Istruzioni, compilerà un elenco nel quale ogni anno figureranno i nomi degli insegnanti addetti agli indicati corsi, il numero degli allievi di ciascun corso e i risultati da questi ottenuti all'esame definitivo.

5° Al generale capo della sezione Istruzioni è affidata l'alta direzione dell'insegnamento dei corsi, per dare a questo unità d'indirizzo. Eseguirà presso i corsi delle ispezioni, delegando all'uopo, quando lo creda opportuno, gli stessi capi di corpo o di reparto.

6° In ogni corso la durata di ogni lezione sarà di un'ora avvertendo di ripetere l'argomento trattato in una lezione per due giorni consecutivi, affinchè non sia questa perduta per coloro che siano stati assenti per servizio.

7° Al termine del corso gli allievi saranno classificati in due categorie: idonei e non idonei; richiedendosi per i primi la qualifica ad unanimità di *buono*.

La promozione ad ufficiale avendo luogo esclusivamente ad anzianità dopo superata la prova definitiva, i sottufficiali concorrenti risultanti in più del numero stabilito dei posti disponibili, dovranno ripetere il corso e l'esame definitivo.

8° Gl'insegnanti dovranno ogni mese rimettere al capo di corpo o reparto delle note relative al profitto e alla condotta tenuta dai singoli allievi. Alla fine del semestre, per cura di una commissione nominata dal capo di corpo o reparto e composta di un ufficiale superiore presidente, doll' ufficiale insegnante e di un capitano del corpo, saranno i sottufficiali allievi sottoposti ad un esame, in seguito al quale saranno eliminati dal corso coloro che fossero riconosciuti deficienti.

(1) Gli ufficiali della riserva retribuita sono impiegati presso i corpi di truppa col grado di tenente, ed in misura più limitata anche col grado di capitano, presso le zone di reclutamento e di riserva. Si ritiene che identica destinazione riceveranno i sottufficiali promossi colla presente legge, sottotenenti della riserva.

9° Agli allievi che con giustificato motivo siano rimasti assenti dal corso per più di venti lezioni consecutive, saranno impartite delle lezioni straordinarie per cura dello stesso insegnante.

10. I sottufficiali rimandati all'esame definitivo in una sola materia, possono ripetere il corso e l'esame finale; coloro che fossero invece rimandati in più materie, saranno definitivamente esclusi dal concorso.

11° I sottufficiali assenti dal corso per più di 3 mesi per infermità od altre cause, hanno facoltà di ripetere il corso.

12° Il 15 di gennaio di ogni anno sarà pubblicata la graduatoria di tutti i sottufficiali delle diverse armi e corpi che si trovano, secondo la legge, nelle condizioni di poter concorrere all'avanzamento ad ufficiale.

13° Potranno assistere al corso, come volontari, anche quei sottufficiali che non si trovano nella condizione espressa nel precedente paragrafo.

14° Il 1° di giugno di ogni anno si pubblicherà nel *Diario Oficial* del Ministero della guerra, il numero dei posti disponibili per sottotenente, che dovranno essere occupati dai provenienti dai sottufficiali.

15° Ai sottufficiali promossi ufficiali sarà corrisposta una indennità di prima vestizione, in ragione di 250 pesetas. Coloro che appartengono alle armi a cavallo, riceveranno inoltre il relativo equipaggiamento.

16° I capitani generali di regione e i governatori militari di Ceuta e Melilla rimetteranno al Ministero della guerra il 15 di maggio di ogni anno, l'elenco nominativo dei sottufficiali dei corpi dipendenti che si trovano nella condizione di concorrere agli esami per ufficiale.

17° Gli esami avranno luogo a Madrid il 1° di giugno di ogni anno, e termineranno il 25 dello stesso mese. I nomi di coloro risultati idonei, verranno tosto pubblicati dal *Diario Oficial* perchè possa il servizio di ufficiale dei promossi decorrere dal successivo mese di luglio.

18° Con ordine reale verrà stabilito il libro di testo da adottarsi per l'insegnamento nei corsi. È fatto divieto di prendere appunti o di servirsi di altri libri complementari: non sono ammesse che le sole spiegazioni dell'ufficiale insegnante.

19° La Commissione per l'esame definitivo sarà composta come segue:

1 generale di brigata	*Presidente*;
1 colonnello	*Vice presidente*;
1 maggiore per ogni arma	*Membri.*
1 ufficiale d'amministrazione	
1 medico della sanità militare	
2 degli ufficiali addetti all'insegnamento dei corsi presso i corpi o reparti, estratti a sorte	

La suddetta Commissione sarà costituita due giorni prima che abbiano inizio gli esami.

20° Il presidente della Commissione ha facoltà di stabilire l'ora e il modo più opportuno per l'esecuzione degli esami, avvertendo che i concorrenti abbiano tra un esame e l'altro un giorno d'intervallo.

PROGRAMMA PER L'ESAME DEFINITIVO.

1° Esperimento.

Risoluzione di un problema relativo alle quattro operazioni dell'aritmetica.

Indicare per iscritto le disposizioni che darebbe un capitano al quale fosse affidata l'esecuzione di un servizio o di una determinata operazione militare inerente al suo grado.

Procedura da seguirsi in seguito alla constatazione di un reato militare.

Rispondere ad una domanda relativa ad uno dei servizi spettanti in guerra ad un subalterno dell'arma o corpo a cui appartiene il candidato.

2° Esperimento.

Rispondere ad una domanda relativa a ciascuno dei capitoli della prima parte del libro di testo.

3° Esperimento.

Rispondere ad una domanda relativa a ciascuno dei capitoli della seconda parte del libro di testo, in quanto concerne il servizio dell'arma o del corpo cui appartiene il candidato.

MARCIA DI RESISTENZA DI UNO SQUADRONE DI CAVALLERIA. — La *Corrispondencia militar*, del 1° luglio corrente, riporta la notizia, che uno squadrone del reggimento lancieri del *Re* ha compiuto, la fine dello scorso mese di giugno, una marcia di 78 chilometri in 14 ore e 38', compresi i riposi, raggiungendo una velocità media di chilometri 6,700 all'ora.

Lo squadrone venne costituito come segue:

Ogni squadrone organico del reggimento fornì un ufficiale e 12 cavalieri. Con questi elementi, dati dai 4 squadroni del reggimento, si formò uno squadrone di 48 cavalieri e 4 ufficiali subalterni, che venne posto sotto il comando di un capitano, estratto a sorte, tra quelli del reggimento.

I cavalli non furono scelti. L'età di essi risultò come segue:

14, con meno di 8 anni;
20, da 8 a 12;
14, con più di 12, dei quali 2 di 18 anni.

Per un periodo di 21 giorni, essi furono sottoposti ad un trattamento speciale, aggiungendo giornalmente ½ chilogrammo di fave alla razione ordinaria; ed a cominciare dal 6° giorno, furono esercitati a delle marce di allenamento, in giorni alternati, di 16, 20 e di 30 chilometri.

La marcia, si dice, venne regolata dal comandante lo squadrone con criterio pratico, il quale tenne presente, nella durata dei percorsi al passo ed al trotto, delle condizioni della strada e dello stato dei cavalli. Normalmente si percorsero di passo 10 minuti e 20 minuti al trotto.

Nella seguente tabella sono riportate le distanze percorse complessivamente al passo ed al trotto, coll'indicazione del tempo in ciascuna di esse impiegato.

Al passo, chilometri 48.1, in 7 ore e 57'.
Al trotto, chilometri 28.8, in 2 ore e 15'.
Piede a terra, chilometri 1.700 in 27.
Totale, chilometri 78.600, in 10 ore e 39'.
Riposi in marcia, 1 ora e 4'.
Grand'alt a Pina (circa metà strada) 2 ore e 55'.
Totale, ore 14 e 38'.

La velocità media ottenuta fu dunque di chilometri 6.700 all'ora, che si sarebbe potuta aumentare, senza sforzi, secondo il parere del comandante lo squadrone, fino a 7 chilometri all'ora.

Con tale velocità, si afferma, una colonna di cavalleria potrà sempre eseguire, senza esaurirsi, lunghe marcie, e compiere, al termine di esse, qualunque missione sul campo tattico che le venisse affidata.

SVIZZERA.

Esame di attitudine fisica degli inscritti. — La *Feuille Officielle militaire* ha pubblicato il nuovo regolamento che dà le norme per gli esami di attitudine fisica dei giovani all'atto del reclutamento. A questi esami devono essere sottoposti tutti gli inscritti che debbono dare l'esame pedagogico, eccezione fatta per coloro che ne saranno dispensati per evidenti difetti di costituzione o in seguito ad ordine della Commissione di visita.

L'esame ha luogo dopo la visita medica per gli inscritti e prima della loro assegnazione ai corpi. Esso consta di tre prove: salto in lunghezza, alzata di un peso di 17 chilogrammi, corsa di velocità di 80 metri. Per ognuna delle tre prove vengono assegnati dei punti da 1 a 5 per modo che la nota 1 è concessa a chi raggiunge nel salto metri 3,50, a chi alza 8 volte il peso (con determinate norme) e a chi impiega meno di 12 secondi a percorrere 80 metri, mentre la nota 5 è data a chi salta meno di 2 metri, a chi solleva una sol volta il peso, e a chi impiega più di 16 secondi nella corsa. I punti 3 e 4 sono intermedi.

L'esame è dato in presenza di Commissioni nominate dal dipartimento militare per ogni circolo di divisione, ed il risultato viene segnato sul libretto di servizio dell'inscritto, nel quale vengono pure inscritte le indicazioni relative al suo stato di famiglia, il risultato della visita medica, le scuole ed i corsi di ginnastica frequentati, i punti ottenuti nei precedenti esami di ginnastica e negli esami pedagogici. Di tali risultati vien data comunicazione all'ufficio federale di statistica, il quale compila e pubblica il resoconto annuale.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

N. M. CAMPOLIETI, capitano nel 29° fanteria. — **La Psicologia militare applicata all'educazione militare.** — Opera premiata col 1° premio al Concorso internazionale spagnuolo del 1904-906. Firenze, stabilimento tipografico di G. Ramella e C., 1908.

Da quali ragioni fu indotto l'autore a compilare questo libro? Quale ne è lo scopo?

Il Campolieti ebbe già a lamentare ne' suoi scritti anteriori che non esistesse un sol trattato di educazione militare; notò poi che nella guerra della Spagna contro gli Stati Uniti d'America, in quelle d'Africa degli Italiani, dell'Inghilterra contro i Boeri, della Russia contro il Giappone, la sconfitta era dovuta costantemente ad una causa sola: « l'insufficienza della preparazione guerresca e la sconfitta dell'educazione militare europea ». Egli quindi pensò alla compilazione di un trattato sull' educazione militare, ma la rimandò a più tardi, quando per l'età senile avesse acquistata la autorità di farsi udire e di farsi credere.

Senonchè venuto casualmente a sapere del concorso internazionale bandito in Spagna su undici temi d'arte militare, l'autore « stimò doveroso di portar la sua voce in un concorso che gli parve l'inizio di tempi nuovi dovuto all'iniziativa di un giovane Sovrano », e così in 35 giorni scrisse il presente lavoro, che poi ottenne il 1° premio.

L'autore, poi, mirò precipuamente ad esaminare tutto quanto si esige da una buona fanteria nel combattimento odierno; ma l'anima della vittoria è la disciplina militare e questa a sua volta è ottenuta dall'educazione militare, così lo scopo del suo studio « si riduce a stabilire qual'è il fine e quali sono i mezzi dell'educazione militare... stabilendo per prima cosa l'accordo tra gli educatori sullo scopo da conseguire e sui mezzi da impiegare ».

Il Campolieti per l'economia del suo lavoro adottò il metodo storico e filosofico, ammettendo come base stessa dell' arte militare i principii militari, e, considerando siccome accettate, dopo breve disamina fattane, le seguenti verità, già dimostrate dai filosofi ed onorate dai guerrieri:

1° L'amor di patria è il principale incentivo della virtù e dell'eroismo. Un popolo ed un esercito varranno in ragione di questo sovrano sentimento dell'uomo;

2° Un esercito animato da grandissimo amor di patria e ben disciplinato, è fattore predominante di vittoria e di progresso civile;

3° Il progresso civile, esige, a sua volta, il progresso delle istituzioni militari.

In base a queste premesse, il Campolieti compendia il suo studio in queste due parti:

1° Il carattere odierno degli eserciti in generale ed in special modo della fanteria nel combattimento, è quello di un maggior bisogno di educazione;

2° Per ottenere l'educazione militare abbisognevole ad una nazione civile è necessario produrre un'identità di concetti educativi ed un numero sufficiente di educatori militari.

*
* *

Lo studio del Campolieti consta di una *Prefazione* (*Al lettore*) e di un'*Introduzione* — dalle quali parti abbiamo tratto il poco sopra detto — e di due *Libri* ed un' *Appendice.*

Il *Libro primo* comprende sette *Capi: il primo* è una sintesi del periodo napoleonico, gli altri sei trattano, rispettivamente, dell'uomo, delle armi, del terreno, dell'opinione della battaglia, dei mezzi della disciplina, dell'abuso della piazza d'armi che è dannoso alla disciplina.

Il *Libro secondo* in due soli *Capi*, svolge il metodo ideato dall'autore di educazione morale ed intellettuale e quanto ha tratto all'educazione militare.

L'*Appendice*, finalmente è pur essa divisa in *Capi* (tre): *Note*; *Dell'ufficiale superiore*; il *Capitolo dei principî*: è parte integrante del libro ed è molto importante.

Noi vorremmo essere in grado, di poter fare, costringendola in ragionevole numero di pagine, una dettagliata disanima dell'opera del Campolieti, ma ci occorrerebbe non una recensione, ma un lunghissimo articolo. È perciò che sopra ci siamo alquanto dilungati nell'esporre i criterii, i concetti, cui l'autore si è inspirato e che lo hanno guidato nella compilazione del suo bellissimo lavoro, onde il lettore fosse edotto della singolare importanza di questo studio e della genialità dello scrittore.

Il Campolieti — come si scorge agevolmente e come del resto, ha già dimostrato in precedenti suoi scritti — ha letto, studiato, riflettuto molto col vantaggio, sopra molti studiosi, di una lunga esperienza pratica acquistata nel continuato servizio presso le truppe. Tutte le pagine del volume — e sono quasi 300 — sono un'enorme sequela di pensieri, osservazioni, considerazioni, argomentazioni; sono pagine sgorganti dalla mente, dal cuore, dall'intelligente sua cognizione del mestere, da una chiara visione del difficile còmpito spettante alla fanteria nel combattimento odierno.

Tutto ciò è assolutamente impossibile riassumere in poche pagine, e il tentarlo riuscirebbe opera del tutto vana, perchè non quello o quell'altro punto, ma l'insieme di tutti codesti pensieri, criterî, principî, talora magistralmente svolti, talora appena accennati, costituisce il gran merito del volume.

Per quanto riflette il *Libro primo* ci limitiamo pertanto a segnalare ai nostri ufficiali il suo contenuto, come ciò che in tesi generale, sia stato scritto di meglio sulla psicologia militare. Eccetto, forse, l'opera del colonnello Ardant du Picq « *Etudes sur le*

combat, » dei numerosi studî che in questi ultimi tempi trattarono lo stesso soggetto, nessuno ha avvinto la nostra attenzione come questo *Libro primo* del Campolieti.

Il *Libro secondo* svolge un metodo di educazione intellettuale e morale che ci fa l'effetto d'essere, per così dire, individuale, e infatti lo è, perchè, se non erriamo, è quello seguito dall'autore nella sua compagnia. Tutto è giusto quanto in esso è detto: non vi è, non vi può essere alcun dubbio al riguardo, senonchè molte strade conducono a Roma. Il Campolieti ha però il torto di far completamente astrazione dalla cooperazione degli ufficiali subalterni della compagnia e di voler addossare al capitano un lavoro educativo *quotidiano*, magari di alcune ore, che soltanto dei capitani animati da un sacro fuoco eccezionale potrebbero disimpegnare. Se invece sorvoliamo compiutamente sui particolari, e consideriamo soltanto i principî, i concetti generali svolti, cui deve inspirarsi l'educazione militare e formarne il caposaldo, allora il *Libro secondo* assurge alla stessa invidiabile altezza del *primo*.

***

Il libro del Campolieti non solo ottenne il primo premio al concorso internazionale spagnuolo, ma ebbe ancora un giudizio de' più favorevoli, di cui possa andar altiero un ufficiale, da due dei nostri maggiori maestri: i generali Baldissera e Pollio.

Il generale Baldissera lo ammoniva di aver egli troppo esaltata l'efficienza dell'educazione militare e della sproporzione notata nelle varie parti del tema, e però conchiudeva col dire: « che la fede di coloro che seppero e sanno leggere nel fondo del cuore e della natura umana, da Alessandro in poi, si agita nell'anima dell'autore con impeti così pieni di entusiasmo e di convinzione, che il suo scritto tocca, in alcuni punti, le cime più alte del sentimento, assurgendo all'altezza di vera opera d'arte! »

Il generale Pollio, pur notando più d'un difetto, e concordando con tutti i giudizi del generale Baldissera, concludeva: « Premesso tutto ciò, io le dirò francamente che non ho mai letto un lavoro di psicologia militare così interessante come il suo. C'è tale profondità di sentimento, tanta copia di idee che è impossibile non appassionarsi a quanto ella scrive. Si tratta senza dubbio di un lavoro improvvisato, ma forse, appunto per questo, c'è tale una sincerità, e tale un vigore, che, forse, se il lavoro fosse più pensato, meglio inquadrato, meglio logicamente sviluppato, l'interesse nel leggerlo scemerebbe ».

Dopo questi giudizi di tali maestri, il nostro è superfluo: in ogni modo ci teniamo a dire che non solo concordiamo interamente in quei giudizi, ma che, se non conoscendoli, avessimo dovuto esprimere il nostro parere, avremmo rilevato ed altamente encomiato tuttociò che hanno osservato e lodato i nostri due grandi maestri.

Noi vivamente auguriamo all'egregio capitano Campolieti che il suo libro abbia la maggior possibile diffusione fra i nostri ufficiali.

FRANCESCO ROLUTI, tenente 11° fanteria. — **Il fuoco della fanteria.** — Torino, Libreria F. Casanova e C., 1908.

L'autore ha impreso a studiare uno dei temi più importanti che è all'ordine del giorno: il tiro della fanteria: e lo fa con criterio pratico, razionale. Egli cioè, pur non disconoscendo il valore delle formule algebriche, giustamente osserva che la teoria appare tanto diversa dalla realtà, e che, effettivamente, pur avendo a memoria codeste formule e volendo esser franchi, « nessuno di noi sa risolvere i seguenti problemi:

« 1) quale efficacia avrebbe il fuoco fatto dal mio reparto contro quella posizione?

« 2) come dovrei regolare il mio tiro, come dirigerlo, come disciplinarlo in relazione allo scopo che voglio ottenere? »

Tutto questo rende alquanto scettici innanzi alle formule algebriche, ed avviene — come in questa rubrica noi avemmo spesso occasione di avvertire — perchè il fucile vale quanto vale l'uomo che lo impugna, ossia, come disse il Roluti, perchè « troppo spesso si dedussero le leggi del tiro dallo studio quasi esclusivo del fucile e del moto dei proietti, senza forse dare tutta l'importanza richiesta all'elemento uomo ».

In conseguenza, forse più ancora che il fuoco della fanteria, egli si è prefisso di studiare l'uomo nel combattimento; quanto meno di non far mai astrazione dall'uomo.

Non potendo indugiarci, per la tirannia dello spazio, in una minuta disamina del libro, ci restringiamo a fare una rapida scorsa attraverso il medesimo.

***

Il libro è diviso in *quattro Parti* ed una *Conclusione*.

La *Parte I* prende a considerare *L'uomo sul campo di battaglia, e il fuoco mirato*. Il Roluti fa un quadro dei fenomeni psicologici della massa e del singolo soldato nel combattimento a tinte forse ancora più cariche di quello famoso tracciato dalla mano maestra dell'Ardant du Picq, e però, rilevando la massima importanza del tiro mirato, giustamente egli vuole che in pace si addestri bene il soldato nel tiro e gli si faccia prendere l'abitudine di puntar preciso, così « riuscirà, in non pochi casi, a fare un tiro mirato anche durante il combattimento ».

La *Parte II — Il fucile ed i proietti* — serve essenzialmente per chi voglia od abbia bisogno di rinnovare il ricordo o di studiare la balistica esterna. L'autore stesso avverte che può anche essere saltata senza che per questo venga meno il nesso logico di quanto è trattato in questo studio.

La *Parte III*, è la più estesa ed importante e sottopone a particolareggiato esame *Il fuoco e le formazioni della fanteria sul campo di battaglia*.

La *Parte IV* — L'*Istruzione sul tiro della fanteria* — tratta con molta cura, e dedicandovi non poche pagine dell'*istruzione individuale*, e poscia, con pochi ma sufficienti cenni, dell'*istruzione collettiva*.

Nella *Conclusione* l'autore tratta di alcuni argomenti che ha lasciato da parte, per dirne qui sommariamente, onde far meglio risaltare « ch'essi — nel fuoco di fanteria, inteso dal punto di vista pratico — hanno un'importanza molto relativa e costituiscono casi eccezionali che s'è bene non ignorare, occorre peraltro, considerarli nel loro giusto valore ».

Questi argomenti sono: *il tiro a puntamento indiretto*, che, secondo l'autore, è da escludersi; *il tiro di notte o con nebbia folta*, pel quale occorre preparare dei sostegni su cui poggiare il fucile onde questo abbia una conveniente direzione ed inclinazione; *la condotta del fuoco nell'azione offensiva e nell'azione difensiva*, della quale parla qui, perchè nella parte III, trattando del fuoco sul campo di battaglia non ha fatta differenza fra azione offensiva e difensiva. L'unica differenza, a parere del Roluti, consiste in ciò che nella difensiva si può avere il tempo per preparare il campo di tiro e misurare le distanze. Tanto nell'azione offensiva che nella difensiva « il concetto generale a cui deve inspirarsi la condotta del fuoco è unico: *colpire il più fortemente possibile, colpire rapidamente e di sorpresa* ».

E così conclude:

« Per riassumere: l'*efficacia del tiro dipende, per la massima parte, dall'azione spiegata dall'ufficiale ma non nel senso di astrusi criterî pseudo-scientifici (quali, ad esempio, la ricerca di tempo necessario per ottenere un dato risultato ad una certa distanza, con un determinato numero di fucili, la ricerca del numero dei fucili da impiegare per ottenere un determinato effetto in un dato bersaglio, e simili) ma in rapporto all'influenza morale che l'ufficiale saprà esercitare sui combattenti per ottenere un tiro calmo e mirato* ».

Al volume sono allegate parecchie tavole, riportanti i dati sulle penetrazioni ed effetti dei proietti del fucile mod. 1891, sulla dispersione sul piano della rosa verticale del tiro collettivo di fucili mod. 1891, sulle zone dominate nel tiro collettivo, del per cento di lancio del tiro collettivo, delle penetrazioni massime in vari mezzi dei proiettili del nostro fucile, dei rapporti di riduzione per il calcolo di vulnerabilità di vari bersagli, ecc.

***

Questo lavoro del Roluti, compilato con singolare cura, è senza dubbio utile ed istruttivo, perchè inspirato a molto buon senso pratico, e costituisce un valido contributo allo studio dell'importantissimo quesito.

All'egregio tenente il ben meritato elogio.

Efisio Perle, tenente nel 41° fanteria. — **Influenza della donna sulla vita sociale, sua missione in Italia nell'ora presente.** — Cagliari, Prem. Stab. Tipog. di Pietro Valdes, 1908.

È un breve, geniale lavoro, scritto molto bene, che fu letto in una conferenza tenuta nel teatro della Difesa marittima di Gaeta, a beneficio della Casa dei veterani di Turate. Già l'azione filantro-

pica che l'autore volle compiere a vantaggio dei nostri vecchi militari sarebbe titolo più che sufficiente per meritarsi un particolare elogio, ma questo ha ancora maggiore ragione d'essere per l'elevato argomento preso a trattare e pel rimarchevole modo con cui il Perle seppe svolgerlo.

Il Perle mette molto bene in evidenza la somma importanza ed influenza (talora funesta) che la donna ebbe in tutti i tempi nella vita sociale; egli però non si atteggia per niente affatto a puritano; trionfi pure l'eterno femminino, ma con nobili parole dice alla donna italiana: amate i forti, i sani, magari i rompicolli, non però i pervertiti perversi, allevate figli forti ed educateli all'amore della patria, dell'esercito, dell'armata. Ricordate le donne romane, le fiorentine, le veneziane delle epoche gloriose; ricordate quelle più vicine che hanno cooperato al nostro riscatto, « e fra esse la contessa Maffei, la principessa di Belgioioso, la madre dei Cairoli, e basta: avrete tre tipi ai quali, secondo quello che maggiormente piace, può modellarsi ogni donna moderna, rinnovandoli secondo le proprie condizioni e le esigenze del tempo ».

Giustissime idee e squisitamente espresse. Se ben si guardi il tenente Perle ha svolto sotto una forma elegante uno dei lati capitali dell'importantissimo problema d'attualità relativo all'educazione nazionale e militare. La quale, come tutti ne convengono, non germoglierà mai se non ha preso salde radici nella famiglia, di cui la donna dev'essere l'angelo tutelare.

L'autore, con gentile e delicato pensiero, ha poi voluto dedicare l'opuscoletto: *Alle signore che mi vollero essere compagne gentili in quest'opera di doverosa filantropia e con esse a mia madre, mia moglie, mia figlia.*

I nostri uffiziali de' quali è così bella caratteristica il sentimento fine e generoso acquistino questa *Conferenza*; con tenuissima spesa faranno una buona azione e insieme si procureranno il piacere di leggere pagine interessanti.

Un bravo di cuore al tenente Perle.

Generale CARETTA ENRICO. — **Il socialismo in sè stesso e nei suoi effetti sugli impiegati civili e militari dello Stato.** — Milano, Torino, Roma, Fratelli Bocca editori, 1908.

Il generale Caretta è fra i pochissimi — si contano quasi sulle dita — che col cessare dal servizio attivo hanno conservato il fuoco sacro che li ha animati durante la carriera militare, e dedicano il loro tempo, i loro studî all'esercito e agli interessi del paese. I suoi scritti, non badando a spese, si seguono l'un l'altro; non vi è questione importante che abbia rapporto coll'esercito e sia in discussione che non sia oggetto di particolar studio da sua parte. È quindi del tutto naturale che l'egregio generale abbia stimato opportuno, nel momento presente, di far udire la sua voce.

« Questo libro — Egli scrive — è probabile che riesca

A Dio spiacente ed a' nemici sui,

perchè non ispirato a preconcetti di partito. Avanti negli anni e, quindi, all'infuori ormai dalle lotte e dalle aspirazioni ho scritto

. . . per ver dire
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo,

ma con serena coscienza, salda convinzione e come in tutti i precedenti miei scritti — con intendimenti onesti, disinteressati di affetto e di bene alla Patria e alle sue istituzioni ».

E queste sue parole riportammo, perchè effettivamente nelle numerose pagine del suo studio mai si è discostato dai concetti in quelle espressi, e le sue considerazioni, i suoi giudizî, le sue proposte sono sempre inspirate al bene del paese e dell'esercito. E però, come non ha omesso fatiche per scernere la verità, o quella che a lui parve esser tale, come si è sforzato cioè di rendersi il conto più esatto possibile del vero stato delle cose o delle questioni prese a disamina, così non ha esitato nel dire tutto ciò ch'egli pensava, senza reticenze, senza veli, si trattasse di manchevolezze, di errori, commessi dal governo, dalla stampa o dagli individui. È sempre il vecchio soldato che parla, ma un soldato intelligente, per nulla refrattario ai progressi e alle idee dei tempi nuovi, che ha, anzi, la più chiara visione dell'evoluzione sociale che si sta compiendo, ma che nello stesso tempo sa — e giustamente ne è profondamente convinto — che senza salda disciplina negli impiegati e negli ufficiali nessun governo, nessun esercito, possono reggersi.

***

Saremo brevi — chè altrimenti saremmo tratti troppo lontano — nel dire del libro, che consta di tre *parti*.

La *Parte 1ª — Il Socialismo* — è una breve ma chiara e succosa sintesi in cui l'autore espone le varie cause, — la rapida trasformazione della società di quest'ultimi tempi, e la mancata intuizione delle esigenze dei nuovi tempi, ecc. — che crearono il socialismo e ne promossero lo sviluppo e la diffusione. Secondo il Caretta, vennero così a formarsi i due maggiori partiti odierni: il socialista e il cattolico clericale (?); i socialisti si credono gli uomini dell'avvenire, al secondo appartengono i conservatori i quali ritengono si debba avanzare a rilento e con calma sulle nuove vie, e procedere con maggior rispetto ai diritti di tutti nell'ordine economico, religioso, sociale. Oggidì, però, il socialismo comprende la necessità di modificare i primitivi suoi programmi; il senso pratico delle masse popolari permette una speranza sicura per l'avvenire sociale; l'elemento operaio non ha che un bisogno, quello della *sua educazione*. L'autore conchiude col rilevare la necessità ed importanza del lavoro, col lamentare l'inazione dei partiti, e principalmente del partito liberale monarchico, mentre il partito cattolico ha creato l'Unione Popolare cattolica italiana, la quale in breve volgere di tempo ha raggiunto un notevole sviluppo — 80,000 soci — ed ha già conseguito risultati soddisfacenti, e, finalmente, col furmulare alcune proposte, tendenti a porre l'elemento lavoratore, al pari degli altri, nella condizione vera che gli spetta nell'ordine della natura e sociale.

La *Parte 2ª — Gli impiegati civili dello Stato in rapporto al socialismo* — mette in rilievo che questi impiegati — che l'autore chiama *lavoratori intellettuali* — furono indotti alla lamentata agitazione dal disagio economico, dal vedere che il governo non teneva conto d'ogni onesta loro speranza e dal rendersi manifesto che per conseguire quanto si desiderava, era unico mezzo il sistema seguito dalle masse lavoratrici. In definitivo l'autore chiede al governo, con una lunga sequela di proposte, che migliori in equa misura le condizioni economiche e di carriera de' suoi impiegati, ma non ammette il diritto di coalizione.

La *Parte 3ª — Il socialismo ne' suoi effetti sugli impiegati militari dello Stato (esercito)* — è svolta con grande obiettività: accennato alle varie cause del malcontento serpeggiante nel corpo degli ufficiali, l'autore si dilunga di molto nell' esaminare l'azione del *Pensiero Militare*, alla cui diffusione avrebbero anche contribuito circostanze speciali, la stampa militare e la politica.

A proposito del sopradetto giornale il Caretta osserva ch'eravi una norma di condotta semplicissima da seguire: « adottare il precetto del Macchiavelli dello *Accarezzare o Sopprimere*, nei limiti consentiti dai tempi moderni.

Ma accarezzare non poteva rispondere alla fierezza, alla dignità del Ministero della guerra, non restava che il sopprimere, domandando al Parlamento « la sanzione di un atto che avesse chiaramente, nettamente, tassativamente proibita, nell'esercito la lettura del *Pensiero Militare* ». Così si sarebbe rispettata la libertà piena di stampare il giornale e sarebbe soltanto stata proibita la lettura di esso nell'esercito.

Il Caretta deplora il linguaggio spesso tenuto dal *Pensiero Militare*; dice ch'esso « potrà rispondere ai concetti della *coscienza nuova*, della disciplina delle *menti e dei cuori*, ma dubita che possa, che debba rispondere alle finalità di quella *disciplina vera* che affidi il paese nella compagine, nella forza morale del suo esercito »; e però egli è ben lontano « dal pensare (come sicuramente è) dal pensare che l'esercito — considerato nell'insieme dei suoi quadri — accolga, condivida, faccia suoi i concetti che ha dovuto riportare dal *Pensiero Militare*. È convinto anzi che la grande maggioranza dei quadri punto sia in armonia con esso; non li ammetta ed anzi che — nell'intimo della coscienza — li respinga ».

Il Caretta ricorda alcune proposte da lui già fatte nei precedenti suoi lavori e ne fa molte altre. Rileviamo le seguenti:

l'istituzione di una scuola unica per gli allievi ufficiali;

la creazione del servizio di stato maggiore;

un terzo degli ufficiali subalterni sia fornito dagli allievi dell'accademia militare o istituto tecnico militare, un terzo dalla scuola sottufficiali e l'ultimo terzo da ufficiali di complemento che dovrebbero prestare servizio per un periodo medio di due anni, con che si rimedierebbe alla lentezza di carriera;

l'abolizione del volontariato di un anno;

la carriera basata sull'anzianità di grado, completata nel suo diritto da prove ineccepibili teorico-pratiche professionali;

l'iscrizione annua (proposta anche per gli impiegati civili) nel bilancio di un'adeguata somma per premî a coloro che meglio riesciranno a svolgere uno studio proposto per concorso dal Ministero intorno a qualche importante questione, nell'intento di evitare non soltanto ogni eventuali inerzia mentale ma a spingere ad un'utile applicazione intellettuale;

la libertà di matrimonio;

le raccomandazioni ed i conseguenti favoritismi siano ridotti al minimo possibile;

determinare a 35 anni il limite massimo di tempo utile alla pensione per gli ufficiali inferiori ed a 40 anni per gli ufficiali superiori e generali;

sia curato nell'esercito il sentimento religioso insieme a quello della Patria.

Il generale Caretta osserva finalmente quanto importi la ricerca della *Verità* e come dallo *stabilirla* debba conseguire la *Giustizia*, « unico saldo fondamento d'ogni azione direttiva di ogni istituzione. Alla *Verità*, e quindi alla *Giustizia* debbono essere inspirati gli atti tutti, che al comando degli uomini si riferiscano, ond'essi — nel campo fisico, intellettuale, morale ed economico — penetrino nelle menti, guadagnino i cuori e rendano — nel limite del possibile — ognuno contento del proprio stato sociale ».

***

A nostro giudizio, l'esimio generale ha ritenuto a torto che il suo libro potesse, probabilmente, riuscire « *a Dio spiacente e a nemici sui;* egli ha stimato opportuno di sottoporre ad una sincera diagnosi le varie questioni che da parecchio tempo agitano il nostro paese e l'ha eseguita con spirito obiettivo, con piena coscienza. Non tutti coloro che leggeranno il suo studio condivideranno tutte le sue considerazioni, deduzioni e proposte, ma quanti amano la patria, l'esercito, le nostre istituzioni, non potranno a meno — come facciamo noi — di tessere lodi al suo nobile intento, al suo pregevole lavoro.

LAITHIEZ, colonel breveté du 73 régiment d'infanterie. — **Instruction méthodique et pratique en vue du combat du soldat de la section, de la compagnie, du bataillon.** — Paris, Librairie militaire R. Chapelot et C., 1908.

Questo manuale è un estratto dei seguenti regolamenti:

Regolamento sulle manovre della fanteria del 3 dicembre 1904;

Decreto del 28 maggio 1895 sul servizio delle armate in campagna, 15ª edizione, annotata e messa al corrente fino al 1° settembre 1905;

Istruzione pratica sul servizio delle armate in campagna (6ª edizione messa al corrente secondo le modificazioni del 27 maggio 1906);

Regolamento del 31 agosto 1905 sull'Istruzione sul tiro della fanteria;

Istruzione pratica del 24 ottobre 1906 sui lavori di campagna;

Istruzione relativa all'impiego del carreggio di compagnia;
Regolamento di manovra dell'artiglieria di campagna (edizione del 1905).

Abbiamo voluto enumerare i vari regolamenti, che sono riassunti nel presente lavoro, perchè questa semplice indicazione dimostra chiaramente l'utilità della nuova pubblicazione del colonnello Laithiez. Destinata agli ufficiali della riserva (di complemento) e dell'esercito territoriale, essa ha per scopo di facilitare il loro còmpito, evitando loro ogni ricerca nei vari regolamenti, e quindi ogni perdita di tempo; ed infatti condensato in un manuale ridotto al possibile, presenta tutto ciò che ad essi è necessario per la rapida istruzione in vista del combattimento delle loro unità e per essere all'altezza delle funzioni del loro grado, sia alle manovre, sia in campagna.

Il *testo* del manuale è la riproduzione presso a poco integrale del testo dei vari regolamenti; l'autore, poi, vi ha aggiunto numerose note su alcuni punti interessanti, quali sono ad esempio: le evoluzioni della compagnia e del battaglione nel periodo preparatorio del combattimento; la marcia della fanteria sotto al fuoco dell'artiglieria; le formazioni a prendersi contro la cavalleria, ecc.

Riguardo al *metodo* d'istruzione non si avrebbe a seguire che quello adottato dall'autore nell'esposizione delle varie parti. L'istruzione ne risulterebbe così ripartita: servizio di sicurezza in stazione; servizio di sicurezza in marcia; combattimento.

Al manuale sono annessi due *Allegati*: il 1°, relativo al *combattimento* — considerazioni generali — fasi del combattimento, ossia combattimento di preparazione, attacco decisivo, inseguimento o ristabilimento dell'ordine; il 2° porge dettagliate notizie sull'*alimentazione delle truppe in campagna.*

Il manuale, bene elaborato ed annotato, risponde pienamente allo scopo prefissosi dall'autore, ed è d'indiscutibile utilità per gli ufficiali francesi cui è destinato. Ma, senza dubbio, riuscirebbe di vantaggio anche ai nostri ufficiali.

Il Risorgimento Italiano.

Rivista storica.

Anno I, n. 3, giugno 1908.

La divisione lombarda nella campagna del 1849; per Domenico Guerrini, tenente colonnello di fanteria. — Lo scrittore storico eminente che è il Guerrini, pubblica qui alcuni documenti fra i più importanti, che trovansi fra le carte lasciate dal maggior generale conte Marcello Gianotti, che nel 1849 ebbe il comando della seconda brigata della divisione lombarda, e che il presente possessore, conte Vittorio Gianotti, cortesemente pose a sua disposizione. L'autore stesso però avverte « che questa breve memoria non è studio intero della parte avuta dalla divisione lombarda alla campagna del 1849. ma semplicemente è illustrazione di quello che può cavarsi dalle carte dell'archivio Gianotti, tutte originali ed autentiche ».

Riportato l'ordine che il generale Ramorino ricevè dal Lamarmora, capo di stato maggiore dell'esercito, in data 16 marzo 1849 da Alessandria, giusta il quale « Il giorno 20, nel mattino, senza affaticare il soldato, la Divisione dovrà prendere una forte posizione alla Cava e dintorni..... », il Guerrini dimostra, contrariamente a quanto si trova scritto in molti libri, come il Ramorino non siasi punto arbitrato di portare il grosso della sua divisione sulla destra del Po, passandolo al ponte di Mezzanacorte: egli non è mai stato sulla sinistra del Po, ed è appunto in questo che consiste il suo errore e la sua grave colpa. Il Guerrini poi, dall'acuto esame di parecchi documenti, deduce potersi dire « con sufficiente sicurezza, che fino dall'antimeriggio del 18 il Ramorino fu bene deciso di non eseguire gli ordini ricevuti, e gli pare che sulla condotta del Ramorino deve molto probabilmente aver influito l'idea fissa che gli Austriaci volessero portarsi sulla destra del Po col grosso delle loro forze, passando il fiume fra Port'Albera e Arena Po, ed infatti la disposizione delle truppe ordinata dal Ramorino si accorderebbe bene con tale concetto ».

Il Guerrini delibra ancora l'importante questione del grave appunto fatto al Ramorino da alcuni scrittori, e specie dal Carandini, d'essersi recato a Stradella il giorno 20 marzo, in cui si aprivano le ostilità. « Il discorsetto », egli scrive, « che ora ho fatto non significa che le decisioni del Ramorino fossero lodevoli: semplicemente significa che, per giudizio mio, l'andare del Ramorino a Stradella non fu la stoltezza che il Carandini asserisce: fu invece conseguenza logica del pensiero che fosse più probabile il passaggio degli Austriaci sulla destra del Po che sulla destra del Ticino. Da questo pensiero, verosimilmente, nacque l'idea della riunione del maggior nerbo della divisione lombarda tra Casatisma, Barbianello, Casteggio e Santa Giulietta a modo di riserva alle due avanguardie del colonnello Belvedere dinanzi a Stradella e del generale Gianotti alla Cava. E poichè il Ramorino aveva maggiori preoccupazioni per la prima che per la seconda, sembra naturale che andasse personalmente a raggiungere la prima piuttosto che la seconda ».

Non possiamo dilungarci di più per riassumere, come vorremmo e meriterebbe, il diligente ed importante scritto del Guerrini, e però lo segnaliamo in particolar modo ai nostri lettori.

L'interessante fascicolo contiene inoltre i seguenti, notevoli scritti:

Napoleone III e Bettino Ricasoli; per M. DEGLI ALBERTI.

Storia veridica d'un capolavoro d'arte a Vicenza nel 1848; per G. FANTONI. — Si tratta del meraviglioso quadro di Paolo Veronese, rappresentante il convito di Gregorio Magno, che nel 1848 adornava il refettorio del convento dei Serviti, sul monte Berico, e durante l'assalto di Vicenza del 20 giugno di quell'anno, fu dai soldati austriaci stracciato colle armi con trentasei tagli. Il generale barone Culoz raccolse quei brani e li uni in rotolo che prese in suo possesso.

Furono poi, in seguito a molte vicende, narrate minutamente dal Fantoni, consegnati al Consiglio comunale, e l'imperatore Francesco

Giuseppe, con rescritto del 7 gennaio 1857, ordinò il restauro del prezioso dipinto a spese dello Stato; restauro che venne eseguito egregiamente dal veneziano Tagliapietra. La *Cena* tornò così a brillare sul Monte con nuova aureola di gloria.

I condannati e deportati romagnoli nell'invasione austro-russa (1799-1800); per I. MASSAROLI.

Carlo Collodi al campo toscano in Lombardia nel 1848; per E. MICHELI.

La nuova rivista di fanteria.

Anno I, fascicolo II, 15 agosto 1908.

La scuola unica; per VITTORIO CARPI. L'autore scrive un vibrato articolo a favore della scuola unica. Dal punto di vista del principio siamo interamente con lui, per contro dissentiamo da lui quando scrive: « non crediamo al bisogno di unificare le scuole; anzi cerchiamo di moltiplicarne il numero per avvicinarle al paese più che sia possibile ». Scuola unica, dunque, ma che si compone di scuole multiple! Il concetto fondamentale, giustissimo, se ne va a rotoli.

Il reclutamento della fanteria, pel capitano RADOGLIO, capitano d'artiglieria (S. M.). — L'articolo è bene elaborato, e dimostra che la fanteria è quella che sostiene le maggiori fatiche. Perciò alla fanteria gli uomini più robusti; all'arma di fanteria spetti l'ottima selezione fra gli inscritti.

L'evoluzione delle evoluzioni; pel maggior generale G. BOMPIANI. — È uno scritto interessantissimo. Colla scorta di un vecchio atlante che risale a non oltre la metà del secolo decimottavo, e che in numerose tavole rappresenta le varie posizioni del fuciliere nel maneggio dell'arme e le evoluzioni delle varie armi, l'esimio generale prende in esame le parti che riguardano la fanteria, per notare appunto l'evoluzione delle evoluzioni. Era razionale che a quei tempi prevalesse l'ordine chiuso, l'istruzione normale avesse il sopravvento ed in questa impiegasse lunghissimo tempo; oggidì, invece, « il soldato ha acquistato una sfera propria d'azione ed una individualità; e entro certi limiti di spazio e di tempo egli deve giudicare da sè se e quando e come avanzare, se e quando e come far fuoco ». Ciò spiega come oggidì si possano accorciare le ferme, « ma si comprende pure come oggi sia vano sperare d'avere dall'esercito buoni soldati se a ben prepararne e rinvigorirne le doti intellettuali fisiche e morali non abbian concorso la famiglia, la scuola e provvide istituzioni dello Stato ». Ben detto: e non si insisterà mai abbastanza sopra questa grande verità!

Per i riparti attivi di seconda linea (continuazione e fine); pel capitano E. BARBARICH. — Questo studio meriterebbe una dettagliata disamina ma la tirannia dello spazio c'impedisce di farlo. In definitivo, il Barbarich, che secondo noi, vede forse con occhio troppo ottimista l'ordinamento militare austro-ungarico, vorrebbe che, a somiglianza di quanto fu fatto in Austria-Ungheria per le due lan-

dwehr, creassimo anche noi *riparti stanziali di seconda linea*. Egli propone di costituire coi 25,000 uomini che potrà rendere la 2ª categoria, due contingenti distinti con ferme annuali, forti ciascuno d'una dozzina di migliaia d'uomini: l'uno contingente si dovrebbe destinare a portare le compagnie di fanteria dell'esercito attivo a cento uomini, l'altro « a creare un battaglione stanziale per ciascuno dei 51 reggimenti di milizia mobile, della forza non inferiore a 50 uomini per compagnia, una compagnia attiva per ciascuno dei 18 battaglioni di bersaglieri, ed ancora una compagnia per servire da nucleo ad ognuno dei 22 battaglioni alpini di milizia territoriale. . . . . .

Le principali mète dell'evoluzione delle landwehr austro-ungariche dovrebbero servire in questo caso da *stella polare*. » Il Barbarich accenna ancora alla necessità *dei telefonisti e telegrafisti da fanteria* dei *sciatori e segnalatori* per le truppe alpine dei *riparti ciclisti* e delle *unità di mitragliatrici*. Bella e giustissima la perorazione finale a favore della ferma biennale (per la fanteria), a patto però che fornisca il contingente necessario « a vincere la tisi organica che travaglia le unità ».

Rivista di cavalleria.

Anno XI, fascicolo VIII, agosto 1908.

La consegna della bandiera al Lanciere. — Con nobili parole è reso conto della solenne cerimonia ch'ebbe luogo in Livorno il 2 luglio scorso per la consegna al cacciatorpediniere *Lanciere* della bandiera di combattimento donatagli dalla cavalleria italiana. Sono letteralmente riportati i discorsi pronunziati dall'ammiraglio Annovazzi, rappresentante di S. E. il ministro della marina, del tenente generale Berta, Ispettore della cavalleria, e dell'Orsini comandante del *Lanciere*, nonchè il testo del brindisi di S. A. R. il conte di Torino pronunziato al termine della colazione offerta dagli ufficiali di cavalleria a quelli di marina. L'interessante esposizione termina colla descrizione del cofano, lavoro pregevole del tenente colonnello Mazza dei cavalleggeri di *Roma*, in cui è racchiusa la bandiera.

Iniziativa rachitica; per Alfè. — L'autore svolge molto bene quell'importante tema, purtroppo sempre all'ordine del giorno che è l'iniziativa; della quale nessuno in teoria contrasta la necessità, mentre poi la sua pratica applicazione lascia ancora molto a desiderare.

Le mitragliatrici a cavallo e il loro impiego; pel colonnello E. Mossolin. — Nella *parte prima* qui pubblicata, l'autore a ragione mette in rilievo, con lunga disamina e savie considerazioni, la differenza di concetto per l'impiego delle mitragliatrici esistente fra l'*Istruzione sull'avanscoperta* del 1905 e le *Norme per l'impiego di riparti di mitragliatrici*, pubblicate per le grandi manovre del 1907.

L'Istruzione sanziona il concetto che le mitragliatrici trovano il loro impiego più efficace nei casi in cui sia consigliabile o necessario per la cavalleria ricorrere all'appiedamento; giusta le *Norme*

invece i riparti di mitragliatrici insieme all'artiglieria a cavallo, possono completare l'azione offensiva e difensiva della cavalleria.

Il Mossolin, a ragione divide il concetto dell'*Istruzione*. Egli esamina poi il regolamento Svizzero, sul « servizio delle mitragliatrici a cavallo », e trova che i principi tattici in esso esposti, « sono forse tutti veri, ma non coordinati e saltuariamente espressi appaiono contradditori e confusi. Più che altro nel Regolamento svizzero essenzialmente esagerata parmi l'intonazione ». Questa parte prima bene promette per la continuazione del lavoro.

Lancie o sciabole ? pel tenente G. MANGANO dei lancieri di Firenze. — È un breve articolo di cui ecco la conclusione: la lancia oggidì gli sembra quasi anticavalleristica; essa è di peso al cavallo; rende i riparti tardi e poco atti a compiere a cavallo (?) ed a piedi l'opera che si esige ancora, anzi ora più che mai, dalla cavalleria. Ecco: noi ammettiamo e rispettiamo tutte le opinioni, epperò, avendo passato tutta la nostra lunga carriera nei reggimenti lancieri, ci reca sommo dispiacere allorchè vediamo disconosciuto il valore della lancia, e ci riesce poi incomprensibile che ciò possa aver luogo da parte di un ufficiale di un reggimento lancieri.

Bombardamento di Turencieh (17, aprile 1904); pel tenente colonnello russo IVANOFF. — Il signor X, passando due mesi or sono per Vladivostock vi ha incontrato una sua vecchia conoscenza, il tenente colonnello Ivanoff del 12° cacciatori siberiani. A sua richiesta gli affidò alcune sue note personali scritte durante e subito dopo la battaglia dello Yalu. Sono poche pagine (che furono tradotte dal capitano M. Marsengo di *Savoia cavalleria*), ma interessantissime e riguardanti un episodio della battaglia sopradetta in cui tanto si distinse il 12° cacciatori siberiani.

Alcune considerazioni intorno al Concorso ippico internazionale di Roma per E. R. — L'autore con piena ragione mette in rilievo che dato pure si possa muovere qualche appunto alle varie gare del concorso, questo, però, ha incontrastabilmente dimostrato l'eccellenza della nostra scuola di equitazione. È grande merito del capitano Caprilli « di aver ricondotto l'equitazione a' suoi veri principî adattandoli ai tempi nuovi e.... d'aver rigenerato l'equitazione nostra e con essa la cavalleria ».

Rivista d'artiglieria e genio.

XXV annata, volume III, luglio-agosto 1908.

Impiego dell'artiglieria campale e coordinamento della sua azione con quella delle altre armi; pel colonnello d'artiglieria G. CASTELLANI. — Nel primo articolo l'egregio autore ha preso in sommaria disamina l'impiego dell'artiglieria in relazione all'azione delle altre armi, nelle principali battaglie della Manciuria, dimostrando all'evidenza la grande importanza che, pel buon risultato del combattimento, hanno le questioni concernenti l'artiglieria campale, e specialmente il coordinamento fra le azioni delle varie armi.

Questo secondo ed ultimo articolo non è meno importante del primo. L'autore vi riepiloga sinteticamente lo stato odierno delle

questioni relative al materiale, all'impiego ed all'ordinamento dell'artiglieria campale. Pel *materiale* egli nota che, in teoria almeno, si è ottenuto un accordo pressochè completo; nella pratica si rileva qualche differenza dovuta specialmente all'importanza relativa che, pel cannone di campagn,a in alcuni Stati si diede piuttosto alla potenza che alla mobilità o viceversa. Per l'artiglieria campale pesante le differenze sono anche maggiori. Circa l'impiego si seguono gli insegnamenti della guerra mancese: principale obiettivo dell'artiglieria dev'essere quello di preparare e proteggere l'azione della fanteria sino all'atto risolutivo. Riguardo all'impiego, notato che le principali questioni per le artiglierie campali si riferiscono al numero e alla qualità delle bocche da fuoco da assegnarsi alle grandi unità, e che per le artiglierie campali pesanti tutto l'ordinamento è in discussione, il Castellani espone brevi cenni sull'ordinamento dell'esercito tedesco, francese ed austriaco. Egli prende poi in breve disamina le istruzioni, le manovre e le esercitazioni tattiche che, a suo giudizio, sono meglio atte ad ottenere un armonico accordo delle varie armi sul campo di battaglia. — Un ottimo studio.

Radiotelegrafia sistema Poulsen; pel tenente del genio ing. Cesare Bardeloni. — È una conferenza molto interessante tenuta agli ufficiali del presidio di Roma nell'aula dell'Istituto superiore telegrafico, il 30 marzo 1908, su quel geniale apparecchio inventato dall'ingegnere danese Poulsen e chiamato *telegrafono*, perchè scrive i suoni e la parola e li trasmette poi e ripete a volontà, anche a grandi distanze, mediante fili conduttori. Il Bardeloni rende minuto conto di questa nuova, felicissima scoperta.

Cenni sull'ordinamento dei parchi d'assedio; pel capitano d'artiglieria Venzi Emilio. — L'autore tratta un argomento d'attualità; quello dell'ordinamento dei parchi d'assedio, che è oggetto di studî e di esperienze presso quasi tutti gli eserciti. Egli svolge alcune sue idee in proposito: fra queste rileviamo quella che l'ordinamento dovrebbe essere tale da rendere indipendenti e prontamente mobilizzabili le sue parti, in modo da poter essere impiegate tanto nelle operazioni ossidionali in territorio estero, quanto in quelle difensive, sia alle nostre frontiere, sia nelle principali piazze forti del regno.

L'artiglieria piemontese dal 1816 al 1821 giudicata da un contemporaneo; pel colonnello di stato maggiore A. Cavaciocchi. — Il contemporaneo è il generale Vincenzo Morelli di Popolo. Il colonnello Cavaciocchi ne riassume le vicende e la vita, e riporta poi un documento lasciato dal predetto generale — del quale potè trar copia grazie alla cortesia del generale Alberto Morelli di Popolo, figlio del generale Vincenzo — in cui è espresso il suo apprezzamento sugli uomini e sulle cose di quel tempo. Il documento è invero molto interessante e l'egregio colonnello fu bene inspirato nel renderlo di publica ragione.

Aggiustamento del tiro d'assedio a percussione; pel capitano G. Capello. — Diverse regole si impiegarono e si esperimentarono

per l'aggiustamento del tiro d'assedio a percussione; il Capello ne espone una nuova, lusingandosi che, se la si esperimentasse, si rileverebbe quanto essa sia efficace e, al tempo stesso, semplice.

Demolizione coll'impiego delle mine dell'antico ponte sull'Oglio a Capo di Ponte; pel maggiore del genio L. CALLIGARIS. — Pel prolungamento della ferrovia Iseo-Breno fino ad Edolo, occorreva, pel tracciato adottato, far scomparire il ponte in muratura sull'Oglio presso Capo di Ponte, per sostituirgliene un altro, atto a sostenere il binario. Per richiesta della società costruttrice e concessione delle autorità militari, un riparto del 5° reggimento del genio fu incaricato a titolo di esercitazione, della demolizione di quel manufatto coll'impiego delle mine. L'autore rende minuto conto dell'eseguita demolizione, per la quale occorsero in totale 20 ore e che, in casi analoghi si potrebbero diminuire fino a 10 o 12 ore, impiegando un drappello di forza circa doppia di quella che avevasi a disposizione.

Miscellanea e notizie — Bibliografia.

Rivista marittima.

Anno XLI, fascicolo VII-VIII, luglio-agosto 1908.

La bandiera di combattimento al caceiatorpediniere « Lanciere ». — La *Direzione della Rivista marittima* con elevate parole ricorda il patriottico avvenimento della consegna della bandiera di combattimento al *Lanciere*. Una delle illustrazioni fuori testo reca il disegno del cofano della bandiera.

La durata delle costruzioni navali in Francia; per F. BONFIGLIETTI, capitano del genio navale. — È un largo riassunto della interessante memoria presentata alla 19ª assemblea, sezione 1908, dell'*Association technique marittime* dal signor M. Ferrand, nella quale sono studiate con chiarezza di spirito e notevole giustezza di vedute le cause della lentezza delle costruzioni navali in Francia e son proposti i rimedî che a questo grave inconveniente potrebbero essere apportati.

L'autore si astiene da qualsiasi commento e da qualsiasi considerazione di confronto; deliberatamente si è limitato a mettere in rilievo lo spirito patriottico cui il signor Ferrand si è inspirato e che nei circoli competenti non può a meno di aver richiamato l'attenzione sopra un fatto di tanta importanza per una nazione marinara.

L'XI congresso internazionale di navigazione; per R. — Al X congresso tenuto a Milano nel 1905, seguì dal 31 maggio al 7 giugno dell'anno corrente l'XI, ch'ebbe luogo a Pietroburgo, sotto l'alto patronato di S. M. l'Imperatore Nicola II. Le questioni che vi furono svolte riguardavano la navigazione interna e la navigazione marittima; l'articolista brevemente, ma chiaramente, riepiloga le conclusioni cui pervenne il congresso sulle varie questioni. Al congresso parteciparono circa una sessantina d'italiani, oltre ai delegati del governo, e l'autore dà un cenno sommario delle

memorie presentate dai membri italiani, interessanti la navigazione marittima. Il signor R. nota il grande interesse dell'Italia a prender parte a questi arringhi internazionali, nei quali si studiano i grandi problemi della navigazione marittima ed interna e della loro intima connessione riconosciuta ormai da tutte le nazioni. A questo riguardo egli ricorda « i lavori che si stanno ese- « guendo a Bruxelles, ora piccolo porto adatto solo per la navi- « gazione interna per trasformarlo in grande porto atto a ricevere « navi di rilevante mole che dallo Schelda giungeranno fino nel « cuore del Belgio. Roma è a pochi chilometri dal mare, ma quale « differenza ». Articolo interessante ed istruttivo.

La nuova legge sui servizi marittimi; per ANTONIO TESO. — Mentre continuano le trattative tra Stato e Società per l'esercizio dei servizi sussidiati, l'autore prende in breve disamina il nuovo ordinamento, accennando alle principali innovazioni e alle lacune che a suo avviso esso presenta. Il Teso si augura che il nostro paese « che ha tanta estensione di coste, tante isole, tanti figli « al di là dell'Oceano », pensi più d'ogni altro alla sua marina.

La carta nautica di Gabriele De Valseca (1439); pel dott. ROBERTO ALMAGIÀ. — All'articolo è unita la riproduzione di questa carta, « poco nota agli studiosi per quanto costituisca uno dei do- « cumenti cartografici più interessanti e più artisticamente lavo- « rati del secolo XV ». L'articolista la illustra ed afferma che, oltre al pregio che gli deriva dall'avere appartenuto al Vespucci, essa costituisce uno dei cimelii più preziosi che l'arte del quattrocento ci abbia tramandato.

L'evoluzione industriale dell'elettrotecnica nell'ultimo ventennio (continua); pel tenente di vascello G. BARTOLI.

Al fascicolo di luglio-agosto è annesso in opuscolo a parte, l'importante studio del dott. A. ALESSIO: *Sulla teoria e la pratica della nuova navigazione astronomica.*

Journal des Sciences Militaires.

84ª annata, nn. 13 e 14, 1° e 15 luglio 1908.

L'evoluzione nel reclutamento dell'esercito; pel generale PÉDOYA. — Continuando il suo notevole studio (1), l'esimio generale tratta a fondo la questione della cavalleria colla ferma di due anni. Egli è d'avviso che due anni sono sufficienti a formare un discreto cavaliere; riconosce però che la ferma biennale non può dare dei soldati capaci di addestrare i cavalli giovani; riconosce inoltre che la cavalleria attraversa un periodo disastroso dal congedamento della classe anziana fino all'arrivo delle reclute. D'altra parte tutte le speranze ch'eransi fondate sugli arruolamenti volontari e sui riassoldamenti si dimostrarono fallaci. Egli vorrebbe si facilitasse lo sviluppo delle scuole preparatorie d'istruzione della cavalleria, si richiamassero alle armi i riservisti fra il congedamento

(1) Vedi dispensa del 16 agosto, pag. 1724.

di una classe e la chiamata dell'altra; si accordassero licenze di qualche durata ai soldati nel caso di vero bisogno, da scontare però rimanendo per altrettanti giorni sotto le armi allorché la propria classe è congedata ecc. L'autore mette molto bene in rilievo i gravi inconvenienti che derivano alla cavalleria dall'adozione della ferma biennale, ma gli espedienti che suggerisce per recarvi riparo non ci sembrano sufficientemente efficaci. Egli passa poi ad esaminare: il reclutamento nazionale o regionale, dimostrandosi decisamente contrario a quest'ultimo di recente adottato; la formazione dei consigli di revisione, formato di troppi membri civili; il reclutamento dell'armata coloniale per la quale gli arruolamenti volontari sui quali facevasi assegnamento, sono troppo scarsi. Il Pédoya s'occupa poi delle proposte ch'eran state fatte della ferma di un anno e di 18 mesi e di un esercito professionale di 300 mila uomini formato da volontari colla ferma di 5 anni, dimostrandone l'impossibilità pratica.

L'artiglieria nel combattimento; pel capitano BURGUET (1). — Con questi due lunghi articoli ha termine il rimarchevole lavoro del Burguet. In essi principalmente si mette in evidenza la necessità dello stretto accordo dell'artiglieria colle altre armi. Divenuta meno gelosa della propria indipendenza tradizionale, essa scoprirà che sul campo di battaglia la manovra della batteria di fanteria è non solo interessante, ma immediatamente utile. È uno studio importante e che segnaliamo ai nostri ufficiali di fanteria ed artiglieria.

L'automobilismo dal punto di vista militare. — L'anonimo autore intende studiare a fondo l'impiego in guerra degli automobili. In questo primo articolo (della parte prima: *Esperimenti fatti presso le varie potenze*), egli rende conto sommario degli esperimenti che furono eseguiti in Germania e nell'Inghilterra.

La fiducia. Saggio di psicologia militare. Parte seconda. *Educazione delle forze morali del soldato;* pel capitano dei corazzieri A. CONSTANTIN. — L'autore tratta magistralmente della fiducia del soldato nel combattimento, della possibilità dell'educazione delle forze morali in tempo di pace, del modo con cui sviluppare la fiducia del soldato in sè stesso e nei suoi compagni.

Manovre di guarnigione; per E. BARAUDE. — Poche pagine, ma scritte con brio e dense di fine ironia. È la prima manovra di guarnigione; finalmente le tre armi marciano insieme, nel solo pensiero di sostenersi per vincere. Ormai si è lungi dalla caserma, dalla città, si ode una soneria: *All'ordine.* « Si detta il tema « della manovra... Gli ordini sono dati netti, precisi. Essi termi- « nano con questa frase: *È formalmente proibito di fare guasti. « Si resterà sulle strade* ». Ma la guerra non dovrebb'essere che la stretta applicazione, la ripetizione anzi di ciò che si è sempre fatto. Sarà troppo tardi d'apprendere sul campo di battaglia. Non si fa bene se non ciò che si è sempre fatto. E la ragione perentoria

(1) Vedi dispensa del 16 agosto, pag. 1725.

di tutto ciò è: « delle somme sono votate per le manovre di guar- « nigione. Ma sono insufficienti. Che importa, sono votate, bisogna « spenderle ».

Le Spectateur militaire.

Puntate 427 e 428, 1° e 15 luglio 1908.

Gli insegnamenti tattici della guerra russo-giapponese; pel capitano brevettato NIESSEL. — Sono insegnamenti tattici dedotti dai numerosi documenti d'indiscutibile valore, perchè emanano da testimonî oculari degli avvenimenti e da ufficiali che di sovente hanno preso parte ai medesimi; documenti che in grande copia forniscono i giornali russi. Questi due primi e lunghi articoli l'autore li dedica alla fanteria: nel *primo* prende a disamina l'utilizzazione del terreno, le formazioni ed i movimenti, ed il tiro: nel *secondo*, che presenta un particolare interesse, l'esecuzione degli attacchi, colla narrazione particolareggiata di attacchi eseguiti sia dai russi sia dai giapponesi.

I collegamenti mediante segnali fatti colle braccia fra le piccole unità di fanteria; pel tenente BARON.

L'allenamento del cavallo; pel dottore C. CHOMEL, veterinario-maggiore del 10° reggimento artiglieria. — Due articoli nei quali l'autore facendo prova di molta erudizione, discute l'importante argomento dal punto di vista scientifico. Lo studio continua.

Studio sulla psicologia della truppa e del comando; pel maggiore brevettato GAUCHER. — Due articoli: il primo riporta testualmente ciò che ha scritto Ardant du Picq sulla battaglia con poche considerazioni intramezzate; il secondo tratta dei caratteri generali della razza francese (il francese, la folla francese, la truppa francese) riportando anche qui ciò ch'ebbe a scrivere in proposito il tenente colonnello de Maudhuy.

Delle manovre di copertura; pel tenente colonnello J. B. DUMAS. — L'autore intende bene di studiare il servizio di copertura secondo il significato che tutti gli danno: quel servizio cioè che deve coprire la radunata dell'esercito o certe parti del proprio territorio, ma intanto divaga compiutamente, a nostro giudizio, dal tema impreso a trattare. È un articolo molto lungo e rimarchevole, ma anzichè della copertura, discorre delle avanguardie, delle loro formazioni, della loro missione, delle grosse avanguardie napoleoniche, delle avanguardie di esplorazione ecc. e persino della necessità ed utilità o no, dell'avanguardia. Egli è vero che al termine dell'articolo, l'autore dice che « un'armata d'osservazione non è altro che una forma dell'armata d'avanguardia », ma ciò osserva per dedurne la necessità dell'avanguardia forte, perchè « un'avanguardia debole non permette nè di vedere nè di sondare; non permette nè di mantenere nè di immobilizzare; essa non maschera nulla ». Comunque, è un bel lavoro; lo scrittore francese verrà sicuramente al vero tema ne' seguenti articoli.

Revue Militaire des Armées étrangères.

XXXVII annata, n. 968, luglio 1908.

L'esercito giapponese nel 1908. — L'autore si prefigge di studiare il nuovo ordinamento dell'esercito giapponese, dividendo il lavoro in due parti: ordinamento dell'esercito in tempo di pace ed ordinamento in tempo di guerra. Nel presente fascicolo è iniziata la pubblicazione della prima parte, che è molto particolareggiata.

I pionieri di cavalleria in Germania. — È un riassunto ben fatto, accompagnato da considerazioni, del nuovo regolamento tedesco testè pubblicato — 24 ottobre 1907 — che sostituisce l'*Istruzione sui lavori di campagna della cavalleria* del 6 aprile 1893.

Il nuovo ordinamento dell'esercito della Rumania. — In poche pagine l'articolista rende conto delle principali modificazioni che la nuova legge ha introdotto nell'ordinamento militare rumeno. E codeste modificazioni sono particolarmente interessanti, perchè relative alla riduzione della ferma a due anni per le armi a piedi, al mantenimento di quella di tre anni per le armi a cavallo, all'abolizione di quel contingente di inscritti della fanteria che serviva per breve tempo e alternatamente, e all'avanzamento.

Revue d'Histoire.

X annata n. 91, luglio 1908.

Hanno termine i due pregevoli studî:

La campagna del maresciallo di Saxe nelle Fiandre nel luglio 1745;

La manovra di Valmy.

Continua la narrazione del:

La campagna del 1800-1801 all'armata d'Italia, colla dettagliata descrizione del combattimento di Pozzolo (25 dicembre 1800).

Continuano gli importanti lavori:

Il servizio delle retrovie alla grande armata nel 1806-07.

La guerra del 1870-71. L'investimento di Parigi. — Sono minutamente narrati i movimenti dei 13° e 14° corpo d'armata e dei battaglioni mobili, riunitisi a Parigi, fino al 15 settembre incluso. B.D.

Revista Militar — (Buenos Ayres).

Luglio e agosto 1908.

Il tenente colonnello RODRIGUEZ traccia, in questi due fascicoli — nutriti — degli appunti per la storia del *4° de Infanteria* inspirandosi al seguente concetto cui pienamente sottoscrivo: « La storia di un corpo, oltre ad essere un raggio luminoso della vita nazionale così intimamente collegato con la milizia, forma professionalmente il punto d'inizio della preparazione morale che, oggi più che mai, costituisce la vera forza degli eserciti ».

Il capitano CORTÉS pubblica la traduzione di *Algunas lecciones de la triste experiencia de la guerra ruso-japonesa* del generale Martinol e in entrambi i fascicoli è continuata la *Soluzione di temi*

tattici, dati alla scuola di guerra tedesca, annotata dal prof. maggiore VON DER GOLTZ.

Préparacion y direcion de manobrias y ejercicios tacticos con dos partidos contrapuestos è il titolo di uno studio, applicato ad un caso pratico, che inserisce il maggiore KRETZSCHMAR. Accompagnano queste note un chiarissimo schizzo topografico. Questo studio, che può servire a dare una idea abbastanza chiara dei concetti tattici che predominano nell'esercito argentino, termina con queste parole: « In effetto le manovre di partiti contrapposti costituiscono il mezzo essenziale per educare la truppa ed i capi al disimpegno delle funzioni di guerra e più specialmente per sviluppare l'attitudine alle pronte decisioni nei capi e negli ufficiali. L'esito delle manovre e l'utilità istruttiva di esse per ufficiali e truppa dipendono tuttavia dall'abilità nel prepararle, e nel dirigerle in maniera che ci si avvicini quant'è possibile alla vera guerra ».

In un brevissimo, ma importante articolo: *la influencia de la experiencia de la guerra sobre la evolucion tactica. (La reglamentacion de las ensenanzas de las ultimas guerras. Los reglamentos argentinos y la nueva ediccion del reglamento de servicio de campana aleman)*, premesso che, subito dopo la guerra russo-giapponese, si sono manifestate opinioni esagerate circa le nuove tendenze e gli orientamenti della tattica, opinioni, tendenze ed orientamenti che si sono successivamente meglio delineati in base all'apparizione delle relazioni ufficiali, si nota che tutti gli eserciti hanno provveduto ad apportare modificazioni ai regolamenti, e che in taluni si sono rifatti di sana pianta. Si rileva quindi che ad apportare modificazioni bisogna andar molto a rilento.

Si osserva che il regolamento nipponico del 1907 ha molta affinità con quello germanico del 1906 dal quale varî punti sono stati letteralmente tradotti e si inferisce che è *consigliabile per l'esercito argentino l'adozione degli orientamenti tedeschi*. Nota l'A. che ciò ha prodotto vivo fermento nella stampa e che tra le altre obiezioni si è posta quella che difficilmente le idee o le tendenze germaniche possono essere assimilabili in Argentina. E l'A. a questo punto scrive: « Seria difficil de comprobar que el ambiente « latino » diste mas dal germanico que este del asiatico ».

L'A. accennato poscia ad alcuni concetti informatori del regolamento argentino scrive: « La tendenza del nuovo regolamento, del cui ricco contenuto non è possibile in un semplice articolo dare un completo abbozzo, è la stessa che caratterizza quelli germanici che può così riassumersi: semplificare i modi di combattimento, evitare schemi, combattere il formalismo, assicurare la maggiore indipendenza agli ufficiali di qualsiasi grado nella rispettiva sfera d'azione, stimolare l'iniziativa ed esigere la unanime cooperazione di tutti gli elementi personali e materiali all'unico scopo di trionfare del nemico ».

Conclude l'autore che « l'adozione dei regolamenti germanici coincide opportunamente con l'introduzione del servizio di un anno, il quale ha cambiato completamente il sistema dell'istruzione nell'esercito argentino ».

In uno scritto: *La gimnasia y el reclutamiento en suiza y entre nosotros o de come a quella influye sobre este*, esaminato lo sviluppo che ha raggiunto in Isvizzera l'educazione fisica si accenna ai progressi che si vanno facendo in Argentina per opera della divisione di ginnastica e di scherma e si sostiene il concetto che si debbano destinare allo sviluppo della educazione fisica i proventi della *tassa militare*, aumentandola.

Con decreto dell'11 luglio u. s. il Presidente della Repubblica ha emanato le nuove disposizioni alle quali debbono sottostare i giovani che aspirano a compiere un solo anno di servizio. Essi devono eseguire una lezione di tiro sparando venti cartucce dinnanzi ad una commissione e raggiungere un determinato risultato.

Revista tecnica de infanteria y caballeria. — (Madrid).

1ª settembre.

La campana de Castilla en 1808 forma oggetto di un breve scritto dovuto al generale GUZMAN. Vi si tratta del quartier generale di Benavente, da Benavente a Rioseco: seguono comenti: Si continuano gli scritti:

El combate en la infanteria alemana e *Nuestra Caballeria al comenzar del siglo* XIX. Noto inoltre: *Como se instruge al soldado de tiradores argelinos?* in cui FRANCESCO PITA traccia uno schema di istruzione per il soldato indigeno nelle colonie e la traduzione dell'articolo della *Militär Zeitung:* La protezione delle frontiere nel momento della mobilitazione.

Journal of the Royal United service institution. — (Londra).

Agosto e settembre.

Il fascicolo di agosto contiene un importante scritto sull'*organizzazione militare della Norvegia.*

In quello di settembre noto una memoria intorno all'*esecuzione del Re Carlo I nel palazzo di Whitehall*, un'altra sullo sviluppo della *dottrina strategico-tattica di Napoleone I* con riferimento a Waterloo ed uno studio sui trasporti militari nelle Indie.

Tenente EMILIO SALARIS

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

ERRATA-CORRIGE.

Dispensa IX, articolo TALLARIGO. — *Per errore tipografico l'intera 3ª riga della pag. 1784 fu stampata così:* « all'avanzamento della fanteria », *invece doveva dire:* « all'avanzata della fanteria ».

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

TATTICA E FORMAZIONI TATTICHE

NELLA

LETTERATURA MILITARE CONTEMPORANEA

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa X, pag. 1929)

Nel 1906 furono pubblicate le bozze del nuovo *Regolamento di esercizî*, nel quale si trovano i criterî seguenti: « Si adotta « la formazione distesa per far fuoco, e preferibilmente quella « con le squadre e coi plotoni affiancati per avanzare, fino a « che l'intensità del fuoco avversario e i frammischiamenti « avvenuti sulla linea di fuoco non permettano più a questa « di procedere oltre se non con le truppe distese ». Per ciò che riguarda l'estensione della fronte è detto « che le armi « odierne, per la loro grande gittata, consentono di poter as- « sumere fronti abbastanza ampie, ma esagerando la fronte, « l'azione perde di vigore e di efficacia, e più difficile riesce « di dirigerla e di coordinarla allo scopo che si vuole rag- « giungere ». Per gli sbalzi è consigliato, finchè l'intensità del fuoco nemico lo permette, di farli eseguire da intere compagnie, o almeno da interi plotoni, preferibilmente con le squadre affiancate per uno; in via eccezionale si consente che possano essere effettuati da squadre distese o da corrispondenti frazioni della linea di fuoco.

Nel 1905 fu pubblicata una nuova *Istruzione tattica per le batterie da campagna e a cavallo*, dove sono consacrati i criterî seguenti:

« All'artiglieria è affidato il còmpito di proteggere lo schie- « ramento della fanteria e di prestare a questa il concorso « della propria azione durante i successivi atti di combatti- « mento fino a quello risolutivo. Poichè l'azione di ciascuna « batteria, nel campo assegnatole, può svolgersi senza il ma- « teriale concorso di altre, è possibile frazionare le brigate « collocandone le batterie non sopra un'unica posizione. « Questo frazionamento, in massima vantaggioso dal lato tec- « nico, lo sarà spesse volte anche dal lato tattico; *esso perciò « deve ritenersi come normalmente consigliabile* ».

L'istruzione consiglia, quando possibile, le posizioni coperte, dalle quali le batterie potranno eseguire il *tiro a puntamento indiretto*. E rispetto all'esecuzione del tiro aggiunge:

« Il modo con cui si esplica l'azione del nemico, in rela- « zione agli atti tattici della nostra fanteria, determina la

« intermittenza caratteristica del tiro dell'artiglieria, costi-
« tuita da *brevi ed intense riprese di fuoco, alternate a pause,*
« a seconda dell'efficacia del fuoco stesso ».

Francia. — In Francia il De Négrier continuò la campagna implacabile contro i vecchi sistemi. Nell'articolo *Qualche insegnamento sulla guerra russo-giapponese (Revue des Deux Mondes*, gennaio 1906) così scriveva:

« Gl'insegnamenti tattici della guerra sud-africana si sono
« non solo verificati, ma ancora precisati... La guerra russo-
« giapponese ha dimostrato ancora una volta che l'offensiva
« tattica può solo assicurar la vittoria... e prova egualmente
« che gli antichi errori non convengono più agli eserciti dei
« nostri giorni ».

Per la fanteria fa rilevare la necessità che *marci e attacchi di notte*, che *si tenga a terra durante il giorno*, e che *sia tutta fornita di utensili da pioniere*. « La forma generale degli at-
« tacchi non ha mai variato. Gli sforzi successivi, ripetuti
« con accanimento, sono solo stati impiegati ». Ogni corpo di fanteria dovrebbe avere una compagnia di fanteria montata, per avere con sè i suoi esploratori. Vuole modificato l'equipaggiamento del fante, perchè esso non può combattere con lo zaino sulle spalle.

Della cavalleria dice: « La riorganizzazione completa della
« nostra cavalleria s'impone... Si tratta di ottenere dalla no-
« stra cavalleria di attaccarsi meno alle evoluzioni e ai tornei
« d'un tempo per consacrarsi di più allo studio del combatti-
« mento moderno... *Occorre che nel combattimento a piedi la*
« *cavalleria sia risoluta a spazzare l'avversario, come lo ha*
« *saputo fare a cavallo* ». Vi dev'essere una sola cavalleria, unicamente equipaggiata, armata tutta col fucile di fanteria e la baionetta. Per il còmpito strategico, il servizio di presa di contatto può essere eseguito da pattuglie ordinarie. Ogni squadrone dev'esser provvisto di due mitragliere. Le divisioni avere cannoni automatici da 37 millimetri *(pom-pom)* e obici da grosso calibro. In tal modo si potranno sfondare le cortine degli avversarî e dare i colpi di sonda profondi che possono solo informare utilmente il comando. « Per ciò che
« riguarda il còmpito tattico, dobbiamo ora considerare la
« cavalleria come l'arma che permette al comando supremo
« di portare al luogo voluto col massimo di rapidità i fucili,
« i cannoni e le mitragliere necessarî per produrre l'avve-
« nimento o parare all'eventualità. Grazie alla loro velocità
« di spostamento, le masse di cavalleria avranno nelle fu-
« ture battaglie un ufficio preponderante. Esse formeranno

« le riserve che il generale avrà sottomano e con le quali « produrrà le sorprese tattiche. Con le fronti enormi delle « battaglie d'oggi nessun'altra arma può arrivare a tempo e « produrre quest'effetto. Col suo fuoco, scoppiante subitanea- « mente su un punto imprevisto, cambierà la ritirata in « rotta: allora a cavallo, sciabola alla mano, raccoglierà più « trofei che non abbia mai conquistato ».

Per l'artiglieria insiste sulla necessità che si costituisca grandi approvvigionamenti di munizioni, e che ai corpi di armata siano addette batterie di grosso calibro, perchè vista l'estensione dei lavori di campagna esse troveranno costante impiego. Il tiro indiretto diventerà di regola.

Le idee del generale De Négrier intorno alla cavalleria trovarono in questi ultimi tempi un valido appoggio nel generale Pédoya. Nel libro *La cavalleria nella guerra russo-giapponese e nell'avvenire* (1906) constata gli scarsi servizî resi dalla cavalleria durante la campagna, e in quanto agli insegnamenti a trarsene per l'avvenire opina che « è *passato* « *il tempo delle grandi cariche di cavalleria*, che il combat- « timento a piedi è divenuto per la cavalleria di un uso più « frequente, e che le grandi masse di cavalleria, riunite sotto « un comando unico, sono più d'impiccio che di utile ».

Il capitano Dubost nello *Spectateur Militaire* del 15 gennaio 1908, caldeggiava l'istituzione di un corpo permanente di automobilisti, destinato ad operare davanti la fronte o le ali dell'esercito, specialmente per sostituire la cavalleria nel servizio strategico, la quale, per quanto riflette il servizio di esplorazione, non può più esser considerata se non come uno strumento primitivo e insufficiente.

Ma i sostenitori della tattica napoleonica non si davano per vinti.

Il generale Cardot (*Le dottrine tedesche odierne in materia di combattimento*, *Revue de cavalerie*, 1907), seguitava a sostenere la tattica uso Souwarov, dicendo che « quando i re- « golamenti tedeschi od altri si mettono a ragionare di com- « battimento, parlano volapuk e se ne vedono di tutti i co- « lori ».

Il colonnello Ruffey (*Studio teorico sull'attacco decisivo*, *Spectateur Militaire*, 1904) scriveva che l'attacco avviluppante non è adatto a far conseguire risultati decisivi.

È l'*attacco frontale* che sfondando il centro della fronte nemica, dividendo le sue forze in due parti e permettendo di operare alle spalle delle riserve avversarie, *presenta maggiori vantaggi* pel conseguimento dei più grandi successi e pel completo annientamento del nemico.

Nella fase di preparazione, fin dal principio della battaglia, dev'essere impiegata a massa la maggior possibile quantità di pezzi onde ottenere la superiorità sull'artiglieria della difesa, facilitare l'avanzata alla propria fanteria e avere infine i dati necessarii per rilevare il punto sul quale portare l'attacco decisivo.

All'atto decisivo fatto dalla fanteria debbono concorrere le altre armi: l'artiglieria con una massa considerevole di batterie e la cavalleria.

Il tenente colonnello Laithiez (*Bisogna concludere*, *Journal des Sciences militaires*, aprile e giugno 1906), esaminando la manovra dei Giapponesi a Mukden, trova che « essi sono « rimasti fedeli ai principî essenziali della strategia e della « tattica napoleonica, basati sullo scaglionamento nel senso « della profondità e l'impiego imprevisto di grosse riserve ». Per lui infatti la manovra avviluppante compiuta dall'armata del generale Nogi rappresenta l'attacco decisivo che il maresciallo Oyama ha ordinato nella direzione da lui scelta. Cosicchè la *miglior tattica è l'attacco a massa napoleonico*, preparato da un gran fuoco d'artiglieria e da una estesa linea di cacciatori più o meno densa. Il comandante supremo è quello che designa il punto d'attacco e il momento di eseguirlo, e l'attacco è compiuto dalle forti riserve che ha a disposizione.

Opinioni simili manifestava il tenente colonnello Dencausse (*Journal des Sciences Militaires*, dicembre 1906). *Non ammette la tattica così detta del fuoco.* Il combattimento normalmente dev'esser condotto col minimo delle forze possibili, e la decisione, l'*avvenimento* dev'esser prodotto dalle grosse riserve chiamate ad operare contro il punto decisivo e nel momento opportuno. L'attacco è completato dall'assalto alla baionetta.

La questione della cavalleria si è fatta grossa in Francia in questi ultimi mesi.

Per portare l'artiglieria da campagna sul piede dell'uguaglianza numerica con la tedesca si è pensato di diminuire la cavalleria. Il De Négrier propose di sopprimere i 13 reggimenti corazzieri. Il Bonnal domandò invece la trasformazione di 12 reggimenti corazzieri in usseri e cacciatori a cavallo e la soppressione del 13°. La Francia deve avere almeno 81 reggimento di cavalleria, dei quali 60 dovrebbero formare 10 divisioni indipendenti. Il generale Donop, che già nel 1906 aveva combattuto le idee del De Négrier (*Pericoli che minacciano la cavalleria*, *Rev. cav.*, 1906) tornava alla carica nella *France Militaire* ricordando che i 408 squa-

droni tedeschi sarebbero fin dall'inizio della campagna padroni del campo, mentre i 264 squadroni francesi, attaccati alla propria fanteria, non potrebbero disimpegnar bene la loro azione. Domanda perciò (*Lettere d'un vecchio cavaliere*, *Revue de cavalerie*, 1907), che l'arma sia portata a 88 reggimenti, oltre a quelli d'Africa.

Circa l'artiglieria, la massima parte degli scrittori continua a ritener conveniente la formazione della batteria su 4 pezzi, meno il generale Prax, il quale (*France militaire*, 1908) la vorrebbe su sei.

Per diminuire la sproporzione dei pezzi esistente rispetto al corpo d'armata tedesco, anzichè aumentare il numero dei pezzi delle batterie, si ventila l'idea di accrescere 35 reggimenti dell'arma.

Il generale Langlois (*Le Temps*, 1906), ritiene conveniente che ai 4 pezzi della batteria siano aggiunti due *pom-pom* o cannoni di piccolo calibro per penetrare gli scudi delle artiglierie e colpire gli sciami delle fanterie.

Le nuove idee sui procedimenti tattici dell'artiglieria sono sostenute dal generale Percin (proemio allo studio del capitano Bourgnet *L'artiglieria nel combattimento*, *Journal des sciences militaires*, giugno 1908), il quale è avverso al duello d'artiglieria e alla concentrazione dei fuochi.

Anche per il maggiore Thionville (*Revue d'artillerie*, 1904), lo scopo principale dell'artiglieria è quello di formare il più forte sostegno della fanteria dal principio sino alla fine della battaglia.

Forse all'insistente campagna del generale De Négrier si dovette la pubblicazione del nuovo *regolamento per le manovre della fanteria* (3 dicembre 1904) che sostituì quello provvisorio del 1902.

Nel decreto presidenziale che lo precede sono esposte alcune idee circa le azioni di combattimento e i metodi d'istruzione: si accenna alla maggiore difficoltà che si ha prima d'iniziare l'azione per conoscere le disposizioni del nemico, — alla *necessità d'impiegar formazioni flessibilissime e adattantisi al terreno*, sostituendo perciò alle antiche catene di tiratori dei *gruppi* ripartiti irregolarmente sulla fronte di combattimento, — alla necessità di preparare minuziosamente e con maggior metodo gli attacchi, e di raccogliere, al *coperto dalla vista del nemico*, le truppe destinate allo sforzo finale, — alla maggior importanza acquistata dal fuoco di fanteria e alla convenienza d'impiegarlo normalmente a brevi e violenti raffiche, per evitare il soverchio consumo di munizioni. « Il movimento in avanti solo » è detto al

capo V, « è decisivo e irresistibile; ma esso non è tale che « allorquando il fuoco efficace, intenso, gli ha aperto la via ».

Quanto all'artiglieria venne assegnato al corpo d'armata un gruppo di due batterie pesanti su sei pezzi.

Vennero assegnate sezioni mitragliatrici alle truppe alpine e alle divisioni di cavalleria, e si parla anche di dare una mitragliera per battaglione.

Germania. — Anche dopo la campagna della Manciuria lo Scherff (*Il fucile e il terreno*, 1904, *Colpo d'occhio comparativo sulle più recenti pubblicazioni concernenti il combattimento di fanteria*. 1906) continuò a sostenere le sue note idee. « Senza regolamentazione non c'è unità d'azione », egli diceva. A lui si riattaccava il Balk, che chiedeva una regolamentazione più precisa dei procedimenti pel combattimento: *un attacco di scuola* (*Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine*, dic. 1904).

Si schieravano contro il colonnello Golz (*Istruzione per l'addestramento al combattimento*, 1904; *Istruzione per la fanteria nell'attacco*, 1904; *La fanteria tedesca d'un tempo* 1905), il generale Meerscheidt-Hüllessem (*Istruzione della fanteria*, 1904) ed altri.

« La disciplina passiva ottenuta dalla coesione, scriveva il « Golz, deve dar posto alla disciplina attiva cercata con la « educazione, l'insegnamento, lo sviluppo del sentimento del « dovere e dell'onore. Questo sentimento deve impregnare « l'uomo in modo tale da costringerlo, anche se sottratto « all'influenza diretta dei suoi capi, a comportarsi affatto « naturalmente come deve fare ».

E il Meerscheidt: « Contrariamente a ciò che avveniva « prima, il combattimento moderno esige mobilità, attività, « agilità. Noi giudicavamo prima una parata dall'estrema « rigidità delle truppe, noi la giudicheremo d'ora in poi « dall'andamento guerresco di queste truppe, dalla preci- « sione dei loro movimenti e dall'attitudine fiera e decisa « degli uomini che le compongono. »

Il tenente colonnello Freytag-Loringhoven (*L'attacco della fanteria nelle ultime guerre*, 1905) veniva alle seguenti conclusioni:

a) L'avanzata della fanteria avviene sempre con linee di cacciatori più o meno dense; *il terreno è il giudice supremo del loro impiego;*

b) Il fuoco deve aprire la strada alla fanteria, e condurla alla vittoria;

c) Gli attacchi non riusciti, anche quelli frontali, o non furono sufficientemente preparati dal fuoco, o il fuoco

impegnato non fu abbastanza forte per conseguire lo scopo voluto;

d) In generale non si trae abbastanza profitto dal terreno, e non si spiega tutta la possibile potenza del fuoco;

e) Una netta distinzione fra attacco non decisivo e quello decisivo è impossibile;

f) La distinzione delle varie fasi del combattimento e la designazione di una principale stazione del fuoco, sono elocubrazioni teoriche, inammissibili nella pratica.

Le richieste di parecchi scrittori, reclamanti semplificazioni nei movimenti di piazza d'armi e di parata per avere maggior tempo di istruire gli uomini in vista del combattimento, non rimasero inascoltate.

Un ordine di gabinetto del 27 gennaio 1905 apportò parecchie semplificazioni al regolamento di esercizi per la fanteria, e sviluppò nel plotone l'autonomia del gruppo di 8 o 10 uomini. Fu poi costituita una commissione per elaborare un nuovo regolamento, e questo venne alla luce nel maggio 1906.

Si premette in esso che « nella guerra soltanto ciò che « è semplice promette successo ». È perciò « *proibito qua-* « *lunque schema di procedimento d'attacco* ».

Si ammette che il plotone nella sua avanzata a sbalzi, trovando difficoltà, possa rompersi in piccoli riparti, che avanzino alternativamente, persino per uomo e carponi. I rincalzi debbono adattarsi al terreno, e in terreno scoperto e battuto avanzeranno in ordine aperto e anche a sbalzi, e frazionati in gruppi.

Il regolamento conserva però il solito carattere spiccatamente offensivo: si deve avanzare, più che possibile, in vicinanza del nemico per cominciare il combattimento con fuoco efficacissimo; la necessità di adattare i movimenti alle forme del terreno non deve affievolire il vigore dell'avanzata. L'artiglieria, mentre tiene sufficientemente impegnata quella nemica, deve concentrare il suo fuoco sulla parte della posizione nemica che dev'essere presa di assalto. Il successo è garentito dalla combinazione dell'attacco frontale con quello avvolgente. La riserva è il mezzo più efficace nelle mani del comandante per intervenire nell'andamento generale del combattimento. Si raccomanda nelle esercitazioni di pace l'impiego degli strumenti da trincea.

In sostanza il nuovo regolamento rispetto al precedente concede più larga parte d'iniziativa agli ufficiali subalterni, ai sottufficiali capigruppo e anche ai semplici tiratori; dà maggior importanza di prima all'utilizzazione dei ripari e

dei punti d'appoggio del terreno; mostra maggior tendenza a legare più strettamente l'azione della fanteria e quella dell'artiglieria, considerando meno per ciò il duello d'artiglieria come preludio inevitabile della battaglia.

Queste caratteristiche avvicinano sensibilmente il nuovo regolamento tedesco a quello francese del 1904. Solamente questo dà all'utilizzazione del terreno un'importanza preponderante, il tedesco la subordina al mantenimento della direzione.

Per ciò che riguarda l'impiego della cavalleria e dell'artiglieria i tedeschi non hanno in massima cambiato le loro note opinioni. La cavalleria dev'essere sempre pronta a combattere l'avversario, e per ciò star riunita in grosse masse. L'artiglieria deve entrare in azione con un numero di batterie superiori a quelle dell'avversario per avere subito la superiorità di fuoco.

Il generale Rhone (*I progressi dell' artiglieria da campagna moderna*, 1906) seguita a non dissimulare le sue preferenze pei sistemi francesi e a sostenere la superiorità della batteria a 4 pezzi. In ciò ha consenziente anche il generale Richter.

Il tenente Hanika (*La questione della bocca da fuoco unica*, 1907), sostiene che questa potrebbe essere l'obice, il quale può benissimo sostituire il cannone. Lo combattono il Rhone e il Reichenau.

Sono stati di recente adottati nuovi regolamenti. Al regolamento di esercizi della cavalleria (edizione 1895) sono state apportate varianti nel 1907, nel senso di rendere più particolareggiata l'istruzione a piedi e di dare maggiore importanza all'impiego delle mitragliatrici.

Il nuovo regolamento di esercizi dell'artiglieria da campagna (1907), distingue le posizioni in scoperte, semi-coperte e coperte. « Quando si tratta di produrre la decisione « nel combattimento di fanteria, l'artiglieria dovrà quasi « sempre, rinunciando ai vantaggi delle situazioni coperte, « far fuoco da posizioni semi-coperte o scoperte ». È nuovo il concetto della *posizione di agguato*. Parte dell'artiglieria è tenuta in riserva finchè è chiarita la posizione. Si raccomanda di prendere posizione a gruppi, anzichè di formare una linea continua di pezzi. In sostanza c'è qualche progresso, ma in fondo si seguono ancora le vecchie tradizioni.

Il regolamento sull'artiglieria pesante campale (1906), spiega come i battaglioni di obici debbano essere impiegati al pari delle altre armi: servono bene contro batterie con scudi, contro nemico mascherato o nascosto, appoggiano

la propria artiglieria nella lotta contro quella avversaria, e il loro fuoco può essere di decisiva importanza nella preparazione dell'attacco della fanteria. I mortai sono più adatti contro fortificazioni permanenti o posizioni particolarmente solide.

Al corpo d'armata sono assegnate batterie di obici (da 10,5 o da 15) e anche eventualmente di mortai (da 21).

Batterie di mitragliatrici sono assegnate alla cavalleria, e si parla anche di assegnarne all'artiglieria e a reparti di fanteria. La maggior parte degli scrittori ne prevede l'impiego per batterie, di rado per sezioni, mai isolate.

Austria. — È notevole in questi ultimi tempi nell'esercito austro-ungarico un avvicinamento alle nuove idee di insigni personalità militari.

Il generale ungherese Minarelli-Fitzgerald (*Le masse di fanteria nell'attacco*, 1905) manifestava i seguenti criterî:

È necessario dare alla fanteria assalitrice soltanto la densità corrispondente all'effetto massimo del suo fuoco. Quando saranno costituite riserve parziali non saranno che il serbatoio destinato ad alimentare la linea di fuoco; finchè non saranno spiegate sulla catena dovranno mantenersi in formazioni larghe e profondamente aperte; *è l'opposto della massa.*

La riserva generale opererà più sovente su un'ala con movimento avviluppante o *debordante*, progredirà col fuoco come il resto della fanteria assalitrice, *prenderà le stesse formazioni dell'attacco frontale;* larghe per favorire l'avviluppamento, e scaglionate in profondità per coprire il fianco esterno; anche qui perciò la fanteria non procederà in massa.

Potrà avvenire che il generale in capo cerchi di sfondare la linea nemica in un punto della fronte e non alle ali; manovra ardita, e tanto più difficile in quanto che l'armamento del difensore è ora più potente. Ma anche allora, salvo nei casi di sicurezza assoluta eccezionale, la riserva generale, condotta in faccia al punto d'attacco, dovrà restare in formazione aperta, evitando le radunate in massa, troppo pericolose nella zona del fuoco nemico.

Durante l'esecuzione dell'attacco tutto ciò che non sarà impegnato sulla linea di fuoco resterà indietro, in formazioni spaziate; gli elementi che non troveranno posto saranno tenuti dietro l'ultima copertura, e non avanzeranno che a poco a poco, e man mano che progredisce l'attacco.

Solo in casi molto rari il comandante in capo potrà riservarsi la facoltà di dare il segnale dell'attacco decisivo. In ge-

nerale egli potrà manifestare la sua azione più nel ripartire le forze prima della battaglia che con l'intervenire direttamente nel corso di questa, e ciò a causa dell'enorme estensione delle fronti.

Il generale Siegler (*Arcaismi*, 1905) si mostra ancor più radicale.

« In nessuno dei grandi eserciti europei, egli scrive, si è « saputo riconoscere tutta l'importanza delle modificazioni « imposte alla tattica dall'apparizione delle armi a tiro ra- « pido, dedurne le ultime conseguenze e adattarvi la dot- « trina, i regolamenti e l'organizzazione. *Dappertutto, per « spirito di tradizione o per timidità, si è restati attaccati « alle antiche forme.* La marcia di avvicinamento in colonne « profonde, l'azione in massa, il concentramento d'artiglie- « ria, l'accentramento del comando son tutte prove di que- « sto conservatorismo *routinier*. La *battaglia moderna esige « l'abbandono dei dispositivi in profondità, un'enorme estensione « delle fronti di combattimento*, per conseguenza l'articola- « zione delle armate in piccole colonne, una certa disper- « sione dell'artiglieria, la decentralizzazione del comando e « l'autonomia delle autorità subordinate, una ricognizione « minuta del terreno, e perciò la creazione di appositi or- « gani ».

È indispensabile modificare tutto l'inseguamento; bisogna scuotere il giogo di abitudini vecchie e adattarsi a condizioni interamente nuove.

Il capitano Mengerssen (*La fanteria montata, Kavalleristische Monatshefte*, 1906), propone di sostituire la cavalleria con fanteria montata. « La guerra russo-giapponese dimo- « strò che l'inferiorità della cavalleria come arma principale « in una guerra moderna è la regola e che Mars-la-Tour è « l'eccezione ».

Il tenente colonnello Ursin-Pruszynsky (*Il combattimento col fuoco della cavalleria in grande stile, Kavalleristische Monatshefte*) dice che i grossi corpi di cavalleria potranno trovare impiego efficace alle ali o retrovie nemiche, quando sappiano combattere a piedi.

I capitani Zedtwitz e Lerch, il maggiore Immanuel e il tenente colonnello Berndt, pur riconoscendo la necessità della preparazione al combattimento a piedi, negano che il còmpito della cavalleria sia menomato.

Il generale Ströha: *Uno sguardo fuggitivo alla cavalleria nella lotta moderna*, (*Kavalleristische Monatshefte*, ottobre 1906) scrive che a torto si fa appunto alla cavalleria di non aver conseguito successi nelle ultime guerre perchè in esse

non si trovarono dei cavalieri nel pieno senso della parola. L'impiego della cavalleria nell' avanscoperta, nel servizio d'ordinanza nell'appoggio dei fianchi e delle spalle, negli inseguimenti ecc. è necessario e utile come in passato.

Ques'arma, *raccolta in grossa massa*, rinforzata da artiglieria, reparti ciclisti e mitragliere, spinta a distanza avanti e sul fianco del lungo fronte di battaglia dell'armata, può arrestare, o almeno rallentare la marcia delle colonne nemiche avviantisi al campo della lotta.

La maggior importanza data al fuoco è consacrata ufficialmente nella nuova *Istruzione sul tiro* (1905), ove è detto fra l'altro che « il fuoco è il mezzo principale di combat« timento della fanteria; la migliore condotta tattica può « fallire se non è coadiuvata da un fuoco efficace; all'opposto « un combattimento a fuoco diretto con calma e sicurezza « può volgere in successo anche le situazioni più pericolose ».

Le batterie sono su 6 pezzi, seguendo l'opinione del generale Kropatschek. Al corpo d'armata sono anche assegnate batterie di obici.

Quanto alle mitragliatrici si ha in animo di dotarne tutti i reggimenti di fanteria e battaglioni cacciatori, e tutte le divisioni e brigate di cavalleria.

Svizzera. — Migliora i proprî regolamenti tattici. Nel nuovo regolamento di esercizi della fanteria l'intervallo fra gli uomini della catena, che prima era di un passo, è aumentato a due.

Inghilterra. — Il generale Hamilton (*Impressioni sulla guerra russo-giapponese*, 1906) sostiene e illustra le nuove idee, che vede confermate dalla guerra mancese.

Per la fanteria scrive: « Io credo che d'ora innanzi *l'a*« *bilità nei lavori in terra* terrà un posto importantissimo « nella lista ognora crescente delle qualità richieste per es« sere un buon soldato, in cavalleria, come in artiglieria o « in fanteria ».

Per la cavalleria: « *Cavalleria avvezza ad appiedare e* « *combattere come salda fanteria* avrebbe potuto far molto sul « Jalu e dopo, mentre anche i più ardenti partigiani della « tattica dell'urto e dell'arma bianca debbono ammettere che « il terreno ove si svolsero gli avvenimenti sopra esposti non « offriva ai cavalli alcuna opportunità di dimostrarsi abili, se « non per trasportare rapidamente dei fucilieri in determi« nate località ».

Per l'artiglieria: « Il còmpito dell'artiglieria è di soste« nere la fanteria quando attacca, e difenderla quando è at-

« taccata. *Non deve quindi*, per semplice spirito di corpo *la-*
« *sciarsi indurre ad impegnare un duello d'artiglieria* così a
« fondo, da essere poi impossibilitata ad intervenire effica-
« cemente, ed esporsi allora a qualsiasi rischio nel combat-
« timento di fanteria ».

È da notare che nel Regno Unito, in seguito alla guerra di Manciuria, nel 1905 si apportarono alcune varianti al regolamento di manovra dell'esercito.

Si nota che « le condizioni dei campi di battaglia mo-
« derni tendono a *prolungare la durata dell'azione*, e potranno
« passare parecchi giorni prima che uno dei due avversari
« possa guadagnare sull'altro un vantaggio reale ».

Per l'attacco la fanteria forma tre gruppi: « il primo è
« incaricato di sviluppare l'attacco e comprende gli *éclaireurs*,
« la linea di fuoco e i sostegni; il secondo (riserve locali)
« ha per còmpito di rinforzare il primo e completare l'at-
« tacco; il terzo (riserva generale a disposizione del coman-
« dante in capo) è impiegato a completare l'attacco, se è ne-
« cessario, o a terminare il successo, o a parare a un pericolo
« imprevisto.

« Il primo còmpito della fanteria sarà di spingere avanti
« una linea di fuoco sufficientemente densa per attrarre il
« fuoco della difesa e fornire così un obbiettivo all'artiglieria.

« Questa linea di fanteria si avanzerà fino a portata ef-
« ficace dalla posizione nemica, e di là si spingerà gradual-
« mente avanti, coperta dal fuoco delle artiglierie, mitragliere
« e riserve. Raramente potrà avanzare fino a portata decisiva
« finchè la difesa non sia seriamente indebolita; in genere
« perciò occorrerà rinforzarla. Quando ciò sia fatto, sotto la
« protezione del fuoco combinato di fanteria e artiglieria,
« la linea di fanteria si aprirà strada fino a portata deci-
« siva, e cercherà stabilirsi in buone posizioni e annien-
« tare di concerto con l'artiglieria il fuoco del nemico per
« poter progredire di più.

« L'assalto dev'essere una sorpresa pel difensore, perciò
« è raccomandato di dissimulare il più possibile la sua pre-
« parazione e la marcia delle truppe che debbono prendervi
« parte.

« Ogni categoria d'artiglieria ha il suo mandato speciale.
« Quella a cavallo sta dapprima con le truppe montate avanti
« o sui fianchi; nella fase critica che precede l'attacco potrà
« anche essere spinta sui fianchi della linea di fuoco.

« Quella di campagna « (cannoni e obici) deve appoggiare
« la fanteria, combattendo l'artiglieria nemica e bombardando
« i punti d'attacco: gli obici battono l'interno delle trincee e

« sostengono l'assalto finale. L'artiglieria pesante spegnerà da « lontano il fuoco dell'artiglieria nemica, batterà e prenderà « di infilata punti speciali, distruggerà i villaggi, e nella fase « finale concentrerà il fuoco su punti scelti per l'assalto. « Più che altro dovrà spazzare una zona, più estesa che « possibile, nell'interno della posizione nemica...

« La cavalleria dev'esser dislocata in modo da poter ope- « rare contro i fianchi dell'avversario, proteggere quelli del- « l'esercito e intraprendere l'inseguimento appena si ritira « il nemico ».

In Inghilterra si continua a dare grande importanza alla fanteria montata, e non solo si pensa ad aggiungere frazioni di essa alle unità di fanteria e cavalleria, ma anche a raggrupparne una parte in corpi indipendenti. Gli uomini son tratti dalla fanteria, ma fanno un corso speciale. In un manuale pubblicato dal *War office* sono così esposti i criterî del suo impiego.

La fanteria montata serve:

1° Per operare in unione con la cavalleria per costituire, insieme con frazioni di artiglieria a cavallo o mitragliere, perni di manovra da essere utilizzati dalla cavalleria stessa; per sostenere la cavalleria, in genere col fuoco, impadronendosi di punti tattici importanti; per utilizzare i successi ottenuti o formar noccioli di riunione in caso di radunata. In tal modo la cavalleria operante lontana dal grosso delle truppe, potrà tutta consacrarsi al suo mandato senza preoccupazioni estranee;

2° Per formare una riserva mobile, che il comandante in capo potrà trasportare rapidamente da un punto a un altro del campo di battaglia per profittare delle occasioni che non potrebbe altrimenti utilizzare, a causa delle fronti enormi delle linee di combattimento moderne;

3° Per far parte di colonne mobili, nelle piccole operazioni di guerra o nelle spedizioni coloniali, sostituendo al bisogno la cavalleria assente nei servizi di ricognizione, scoperta e pattuglie.

Quanto all'artiglieria, al corpo d'armata sono assegnati obici da campagna e pesanti.

Mitragliatrici sono addette a taluni reparti di cavalleria e battaglioni di fanteria; se ne prevede l'impiego per sezioni e anche isolate.

Russia. — Il capitano Soloview in una conferenza tenuta a Pietroburgo e pubblicata dalla *Revue militaire des armées étrangères*, fascicolo gennaio 1906, rese conto delle sue im-

pressioni durante la guerra, e accenna ai seguenti tratti caratteristici del combattimento:

1° Spiegamento immediato di unità intere in tiratori;

2° Scomparsa delle piccole riserve parziali;

3° Tendenza a sviluppare sin dal principio la maggior potenza di fuoco;

4° Avanzata possibilmente al coperto della catena, curvandosi, strisciando, magari con successivi sbalzi di pochi tiratori;

5° Spostamento nella zona efficace del fuoco nella formazione di fila indiana con una certa distanza tra gli uomini;

6° Maggior difficoltà di conservare la direzione del fuoco;

7° Grande sviluppo di fuoco di fanteria;

8° Consumo enorme di munizioni, necessità di un rifornimento continuo;

9° Rapido deterioramento di fucili e necessità di sostituirli;

10ª Carattere sanguinoso, ma temporeggiante e non decisivo del combattimento in cacciatori;

11ª Avvicinata l'ultima posizione dei fuochi per lanciarsi alla baionetta. A poche decine di passi si rimane attaccati al suolo finchè c'è l'assalto. Talora il difensore si ritrae di una diecina di passi dalle trincee per opporre quest'ostacolo tra sè e l'attaccante, poi si getta alla baionetta sull'attaccante mentre supera la trincea.

Il generale Martinov già citato (*Della dolorosa esperienza della guerra russo-giapponese)* osserva:

La fanteria ha il còmpito principale, sostiene quasi da sola il grosso delle perdite, e infligge al nemico le perdite maggiori.

L'artiglieria è un potente ausiliario della fanteria. Le perdite che riceve e che infligge sono infinitamente minori.

Il còmpito della cavalleria sul campo di battaglia è minimo. Si deve limitare a coprire i fianchi e operare nell'inseguimento. Le maggiori informazioni durante la campagna sono state fornite dalle spie. Promette avere un brillante avvenire la fanteria montata nelle operazioni contro i fianchi o il tergo del nemico.

Si richiede nel soldato gran valore e intelligenza. La tattica moderna afferma la supremazia della qualità sul numero delle truppe.

Il colonnello di Leuchtenberg (*Kavalleristische Monatshefte*, 1907), pur richiedendo che la cavalleria sia impiegata in

grosse unità, in massa, dice che essa deve poter tirare come la fanteria, perchè più che la sciabola sarà costretta ad impiegare il fucile.

Il tenente colonnello Neznamov (*Esperienze della guerra russo-giapponese*, tradotto nel *Journal des Sciences Militaires*, 1906-1907), premesso che sono stati confermati su tutti i punti i principii dell'arte della guerra, conchiude che le caratteristiche della guerra moderna sono: vantaggi dell'offensiva, — condotta del combattimento più difficile, — sorte del combattimento decisa come prima gettando le riserve e attaccando alla baionetta nel punto decisivo, necessità di una maggior cura nelle ricognizioni e osservazioni, — concentramento del fuoco d'artiglieria senz'ammassare le batterie, — necessità di una preparazione scientifica degli ufficiali e di una maggior preparazione del soldato.

Sull'impiego dell'artiglieria hanno scritto il Bielaiev, il Novikov e il Neznamov predetto (*Journal Sciences Militaires*, 1906-07). Sostengono di massima il fuoco a raffica, il tiro indiretto da posizioni coperte o dissimulate; il duello d'artiglieria non è più necessario nè conveniente; sono indispensabili gli scudi. Convengono dal più al meno in queste idee anche i generali Nitscenko e Gavrilov e il colonnello Sliusavenko. È invece avverso agli scudi il tenente colonnello Lomikov, dicendo che essi rendono le batterie più appariscenti.

Quasi tutti gli scrittori ritengono utilissime le mitragliatrici (vedi tenente colonnello Anisimov, *Le mitragliere*, 1906).

Dopo l'esperienza della guerra fu emanata dal Ministero una *Nota relativa all'istruzione tattica delle truppe. (Invalido Russo*, n. 109 del 1905), che apportava notevolissime varianti al regolamento del 1900 per la fanteria. Ecco le principali disposizioni:

Non formare catene dense a gran distanza dal nemico, non è necessario perchè la rapidità del tiro dà la possibilità di ottenere un fuoco violento con piccolo numero di tiratori.

Sotto il fuoco nemico la catena moverà mediante ampî sbalzi di frazioni più o meno considerevoli (fino a cento passi) se il fuoco nemico è debole, e si è ancora a gran distanza; o con brevi sbalzi (trenta-quaranta passi) di piccole frazioni (gruppi inferiori a una sezione) se il fuoco nemico è più violento. Talora si potrà avanzare con brevi sbalzi di uomini isolati, che corrono curvandosi, o con brevi spostamenti di uomini isolati che avanzano strisciando.

Per non dare al nemico la possibilità di regolare il tiro sulle frazioni della catena che si muovono, gli sbalzi si eseguiranno senza tener conto dell'ordine delle varie frazioni della catena.

Si dovrà utilizzare il terreno e avanzare coi procedimenti più adatti. Si rinforzerà la catena profittando di tutte le coperture del terreno.

Le catene dovranno avvicinarsi il più possibile all'avversario, e tirare fino al momento dell'urto con la baionetta.

Quando le riserve si muovono nella zona del fuoco d'artiglieria e fanteria, debbono adottare una formazione tale che consenta loro di subire le minime perdite: è indispensabile esercitarle a muoversi in linea spiegata; in tal modo i movimenti possono eseguirsi come per la catena (sbalzi, corsa d'uomini isolati o carponi).

Tutte le frazioni impegnate debbono trincerarsi.

In questi giorni, improntato ai sopra cennati criterî, è uscito un nuovo regolamento di manovra, ed è annunziata una nuova istruzione pel combattimento.

Quanto all'artiglieria si prevede l'assegnazione ai corpi d'armata di obici, grossi cannoni e mortai.

Le compagnie mitragliatrici, che prima erano di 8 pezzi, sono ora trasformate in distaccamenti di 4 pezzi, e si conta assegnarli ai reggimenti di fanteria e cavalleria e ai battaglioni indipendenti.

Giappone. — Dal rapporto del capo di stato maggiore della 4ª divisione giapponese, riportato dallo *Streffleurs militärische oesterreichische Zeitschrift* (giugno 1906) sull'attacco delle posizioni fortificate nell'ultima guerra ricaviamo i seguenti particolari:

L'attacco contro posizioni fortificate è sempre un còmpito difficile. Non è possibile attaccare come nella guerra campale; bisogna prima stabilire un piano d'attacco particolareggiato ed eseguirlo esattamente. Anzitutto non bisogna ripromettersi rapidi successi e permettere movimenti impetuosi in avanti. Il modo d'attaccare dipende essenzialmente dal terreno. Il sistema più generale sarà il seguente:

Ricognizione della posizione nemica. — Mediante rapporti di spie, pattuglie di ufficiali a piedi e ricognizioni di cavalleria si determinano la linea, i punti di appoggio e le posizioni di artiglieria del nemico.

Avanzata. — S'inizia dopo ricevuti i rapporti. La fanteria della prima linea si avanza *di notte* fino a circa 1000 metri, l'artiglieria fino a portata efficace. Essa apre il fuoco per

determinare le posizioni dell'artiglieria avversaria. Ottenuto tale risultato cessa il fuoco, e cambia posizione sempre che è possibile. Solo dopo aver ben determinato la situazione del nemico, e scelto il punto d'attacco, apre il fuoco efficace, diretto principalmente contro le batterie, sotto unico comando, ininterrotto e con velocità regolata.

Quando l'artiglieria dirige il fuoco contro la fanteria avversaria, la fanteria avanza a sbalzi di piccole frazioni, e occupa una seconda posizione 500 metri più avanti. Tale posizione viene *fortificata* durante la notte, e delle pattuglie, strisciando carponi, cercano fare la ricognizione particolareggiata della posizione nemica. L'artiglieria e le fanterie retrostanti si avvicinano alla prima linea.

Avanzata per l'attacco. — Prima dell'alba sarà stato riconosciuto il punto di rottura. Il grosso dell'artiglieria apre il fuoco su tale punto, il resto tira sulle batterie nemiche. La fanteria comincia ad avanzare. Appena è a distanza di assalto l'artiglieria tira col grosso contro quella nemica, e con una parte all'indietro dei punti d'attacco. Le retrostanti truppe di fanteria seguono intanto in forti linee di tiratori, utilizzando, se costrette ad arrestarsi, i ripari delle linee precedenti.

Assalto. — L'assalto contro gl'intervalli fra le opere non sempre ha probabilità di riuscita. È più sicuro avvolgere un punto d'appoggio su un'ala. Le truppe dirette contro le opere vicine si arrestano e concentrano su esse il loro fuoco; quelle che avanzano contro il punto di rottura scelto si spingono avanti sostenute dalle frazioni che seguono. Se si penetra in un intervallo fra le opere, una parte delle truppe di assalto insegue la guarnigione, e si premunisce contro i ritorni offensivi eventuali delle riserve nemiche; un'altra parte circonda l'opera vicina, cercando di penetrarvi per la gola. La frazione che investe in tal modo un'opera innalza una grande bandiera per impedire che le truppe amiche tirino contro di lei. È molto difficile la distruzione delle difese accessorie.

Con tali procedimenti l'attacco durerà almeno tre giorni.

Il maggiore Mitake in una conferenza tenuta a Nagoya, riportata dal *Journal of the royal United Service Institution* (1908), premesso che in pratica i fronti di combattimento delle unità superano costantemente i limiti segnati dai regolamenti, dice che il procedimento per l'attacco dovrà essere il seguente: all'inizio, combattimento di preparazione su vasta fronte, dietro questa cortina si radunano gli elementi destinati all'attacco decisivo, i quali vengono portati sul punto determinato in base alla ricognizione vicina.

Il Giappone non dorme sugli allori, e dall'esperienza della guerra cerca trar norme per alcune riforme nei suoi ordinamenti.

La commissione di riordinamento dell'esercito si è di recente unanimemente decisa per la *creazione della fanteria a cavallo.* « In seguito ai ripetuti miglioramenti nelle armi da « fuoco », così si è espressa, « le cariche di cavalleria si ef- « fettuano sempre più raramente; inoltre dopo un attacco i « cavalli sono molto affaticati, e l'inseguimento non può ef- « fettuarsi con l'energia che sarebbe necessaria. Invece nella « fanteria a cavallo, durante il combattimento essi possono « riposarsi, ed essere così freschi e pronti per l'inseguimento; « un altro vantaggio ancora della fanteria a cavallo è che « essa è atta tanto alla difensiva che all'offensiva, il che non « può dirsi della cavalleria, e inoltre l'istruzione equestre « degli uomini esige una durata di tempo minima, tanto « che può darsi maggior importanza a una buona istruzione « di tiro ». La creazione di tale fanteria a cavallo non deve però portare diminuzione nella cavalleria.

Di recente (1907) è stato adottato un nuovo regolamento di manovra dell'artiglieria da campagna. Esso insiste sulla necessità del collegamento assoluto tra fanteria e artiglieria, dell'adozione di mezzi di comunicazione sicuri e rapidi (telefoni, staffette, ecc.) e di pattuglie di collegamento con la fanteria; aumento nell'intervallo dei pezzi; grande intensità di fuoco solo al momento dell'assalto; impiego sistematico di spalleggiamenti per riparare i pezzi.

Mitragliatrici sono assegnate alla cavalleria e alla fanteria: alla prima batterie su 8 pezzi, divisibili in due sezioni, alla seconda su 6. Sono in genere someggiate.

Conclusione.

Abbiamo visto come, anche dopo la guerra russo-giapponese, non sia punto cessato l'aspro dibattito sorto fra gli scrittori di cose militari dopo la guerra anglo-boera sulla necessità o no di modificare radicalmente i procedimenti tattici in vigore presso i vari eserciti. La storia, dicono, è il gran libro che mostra l'esperienza della vita, ma disgraziatamente è un libro in cui ciascuno può leggere a modo suo. E così, sempre appoggiandosi all'esperienza delle due ultime guerre e agli ammaestramenti della storia, v'ha chi domanda la riduzione della cavalleria, e v'ha chi vuole invece l'aumento di quest'arma, v'ha chi proclama l'artiglieria la futura imperatrice delle battaglie, e v'ha chi scrive che essa è invece diventata l'arma meno efficace. Chi ha ragione?

A me sembra, però, con tutto il rispetto dovuto a così valenti autori, che molte delle questioni ultimamente sorte abbiano più valore teorico che vera utilità pratica.

L'artiglieria deve diventare imperatrice del campo di battaglia, o la fanteria deve restare regina? Ma che importa ciò? Esse sono due armi sorelle, che debbono collaborare insieme strettamente sul campo della lotta per il bene comune, per il bene di tutte le altre armi, per il bene dell'esercito operante. Se l'artiglieria potrà sperare di avere il sopravvento su quella avversaria, e allora senz'altro impegni con questa il duello preliminare e la schiacci; ma se invece è più debole, piuttosto che farsi schiacciare, tenga un contegno più prudente, e si limiti a servir di ausilio alla fanteria, la quale, faticosamente e penosamente avanzando, costringerà il nemico a svelarsi, e le fornirà così l'obbiettivo da battere.

La cavalleria deve operare in massa e caricare quella avversaria, o deve essenzialmente valersi del cavallo come mezzo di trasporto, e del moschetto come arma da fuoco? Ma perchè stabilirlo *a priori?* Senza dubbio ai nostri baldi e arditi cavalieri sorriderà di più l'idea di lanciarsi al galoppo, con la rapidità del lampo, contro le schiere nemiche, anzichè di stare in agguato dietro una siepe, coi piedi nel fango, per far fuoco col moschetto. Ma che perciò? Alla guerra lo scopo unico è di vincere, e non di far della coreografia, e se in date contingenze uno sviluppo di azione a fuoco da parte della cavalleria sarà più utile all'azione totale che non l'azione d'urto, perchè rinunziarvi? Il nobile sentimento di spirito d'arma deve far dimenticare che, se si è cavalieri, si è anzitutto soldati?

E così è, mi sembra, dell'estensione delle fronti. Come può parlarsene in modo assoluto? Se su un poggio boscoso si volessero stendere gli uomini a otto passi l'uno dall'altro non ci andrebbe nemmeno mezzo plotone. E che azione potrebbe sviluppare un riparto così piccolo? E viceversa, se su un terreno piatto e scoperto si volessero metter catene fitte, e sostegni e riserve in ordine chiuso a poca distanza dalle catene, si esporrebbero inutilmente le truppe al macello, così come avvenne delle truppe inglesi a Colenso e a Maggersfontein. E con che frutto? L'essenziale è che i regolamenti non diano su questo riguardo prescrizioni assolute, e che i capi provvedano in tempo, affinchè le truppe non siano costrette a provvedere da sè, come è proprio avvenuto in queste due ultime guerre.

In sostanza sono le circostanze del momento: è *l'elemento nemico* e *l'elemento terreno*, che potranno dare elementi di

giudizio sul campo della lotta intorno alle formazioni da prendere e alla tattica da impiegare: *una tattica stereotipata non c'è, e non ci può essere.*

La guerra si fa più difficile, ecco tutto. Voler applicare sempre e da per tutto le forme studiate nella tranquillità degli uffici e le figurine e gli schemi che dànno i compiacenti manuali, non può condurre sul campo tattico che a dei disastri. E così pure si andrà incontro a disastri quando si vorrà continuare ad essere schiavi dei preconcetti, dimenticando che il combattimento è uno solo e fatto dalla fanteria, che c'è un solo scopo: quello di vincere, e che per vincere sul campo tattico occorre operare solo prendendo norma dalle circostanze del momento.

Niente preconcetti, niente tattica stereotipata, dunque, ecco un inseguamento vero e concreto dato dalle ultime guerre.

E un altro insegnamento è questo, che *bisogna sapere sfruttare il terreno* nel modo migliore, come non si è mai fatto, come non si è mai pensato di fare. Di fronte al fucile a ripetizione e al cannone a tiro rapido il terreno è l'unico alleato che si offre spontaneo alle armi combattenti, e specialmente alla fanteria, per potere avanzare nella zona della morte. Perchè trascurare, perchè disprezzare quest'alleato? Occorre dunque in tutte le istruzioni e in tutti gli esercizi di pace insistere su questo argomento, bisogna abituare le truppe a coprirsi, a saper giustamente apprezzare il valore dei ripari naturali, a saper costruire dei ripari artificiali. Quando è necessario, per vincere, si mandino pure dati riparti anche al macello, ma quando non è necessario, occorre essere avari, molto avari del sangue delle proprie truppe: la vita del soldato è preziosa.

E un altro insegnamento ancora ci offrono le ultime guerre: « *la tattica moderna*, scrive il generale Martinov, *afferma la* « *supremazia della qualità sul numero* ». E non è questa una scoperta, come quella dell'uovo di Colombo. Vero è che, sin da quando ha esistito la guerra, la *qualità* ha sempre esercitato un peso preponderante nella bilancia della vittoria. Senza tale dote nè i diecimila ateniesi avrebbero sui piani di Maratona sbaragliato le innumerevoli schiere di Dario, nè i trentamila Macedoni avrebbero conquistato uno sterminato impero, nè le scarse legioni romane avrebbero potuto piantare lo stendardo della vittoria su tutto il mondo allora conosciuto. Tutto ciò è vero, ma, mi si consenta il bisticcio, questa verità non è stata mai così vera come oggi. Il giovane velite romano affrontava in prima fila la morte, ma sapeva di aver dietro il vecchio e glorioso triario, col petto cosparso di cica-

trici, che lo guardava e giudicava. I grossi battaglioni quadrati, che Napoleone lanciava all'attacco decisivo, sapevano di andare al macello, ma in testa a loro galoppavano generali amatissimi e invitti, e lo stesso imperatore, che nei fieri momenti prendeva in mano un vessillo, e si cacciava nel più fitto della mischia, così come a Castiglione, così come ad Arcole. E squillavano le fanfare di guerra, e rullavano i tamburi, e rombava il cannone, e un'onda di cavalli faceva fremere il terreno... Il nemico era a poca distanza, si vedeva il bianco del suo occhio. L'istinto stesso di conservazione conduceva ad affrontarlo; retrocedere era la morte sicura, la salvezza era perciò avanti, avanti nell'abbattere l'avversario.

Ma ora è molto, molto diverso. Ora la guerra è più prosaica, più triste, più scolorita. La zona della morte comincia ai duemila, e anche ai tremila metri. Si vedono cadere i compagni, ci si sente colpiti, e non si vede il nemico, non si sa nulla di lui, non si sa nemmeno se potrà essere scoperto. Gli ordini sono diradati, gli ufficiali e i graduati sono lontani, e nel lungo e penoso cammino il soldato si sente isolato, abbandonato a sè stesso. In quelle circostanze l'istinto di conservazione deve necessariamente operare molto più potentemente di quanto operava nelle battaglie dei tempi trascorsi; ora c'è maggior probabilità di salvarsi con la fuga, e c'è maggior possibilità di fuggire perchè il superiore è lontano.

Bisognerà allora, per impedire le fughe, e avere le truppe più alla mano, esporle in formazioni dense al fuoco del nemico? Sarebbe un errore perchè si esporrebbero le truppe a subire perdite maggiori, e tali perdite influirebbero sinistramente sul morale di esse, e aumenterebbero le incertezze e le esitazioni. Bisognerà invece rassegnarsi a una forzata condizione di cose, rassegnarsi a dare maggior libertà, maggior *individualità* al semplice soldato, e poichè sul campo della lotta si potrà dagli ufficiali e dai graduati far meno, non potendo, tutto vedere e tutto dirigere, occorrerà fin dal tempo di pace intensificare l'istruzione tattica e l'educazione morale delle truppe.

E l'istruzione tattica, intendiamoci, dev'essere essenzialmente pratica, deve mirare unicamente all'addestramento alla guerra, e alla guerra moderna; e quindi esercitazioni di combattimento a piccola e grande scala, e quindi esercitazioni di castrametazione e di trincea, e studio del terreno, e manovre notturne, ed esercitazioni di tiro. Le ferme sono brevi, le necessità maggiori, e perciò occorre lavorare di più.

L'educazione morale poi, (tema ormai molto sfruttato, ma sempre di suprema importanza) deve mirare a radicare potentemente nel soldato il sentimento della disciplina, dell'amor della Patria e dell'onor militare. Senza questi sentimenti il soldato sottratto allo sguardo del superiore non combatte: o si arrende al nemico o si dà alla fuga. Invece noi istruttori ed educatori dobbiamo sentirci sicuri che mercè l'opera nostra indefessa del tempo di pace, nel giorno del pericolo il soldato ci seguirà, e anche se noi saremo lontani da lui lascerà il riparo protettore per avanzare nella zona della morte e per cercare il nemico.

E quando noi ci sentiremo sicuri di aver ottenuto questo, squilli pure la tromba di guerra sulle vette delle Alpi nevose; noi potremo prender le armi colla speranza di aver la vittoria, di ottenere il trionfo, di strappare un lauro al grand'albero della gloria!

Rodolfo Corselli

capitano.

IL TIRO INDIRETTO DI FUCILERIA

La grande efficacia delle armi da fuoco odierne, ottenuta con aumenti di gittata, di precisione, di celerità, ha avuto per conseguenze necessarie — come tutti sanno — l'utilizzazione al massimo grado della copertura offerta dal terreno e l'inizio della lotta a distanze maggiori che pel passato. Per ciò, e anche perchè la poca frequenza di guerre e il grande numero di richiamati dal congedo rispetto alle forze, che già si trovano alle armi all'inizio delle ostilità, consiglieranno ad essere assai prudenti nell'impegnare le truppe, le azioni tattiche richiederanno per il loro completo sviluppo un tempo assai considerevole, iniziandole a distanze tali, che le truppe siano sottratte al tiro efficace dell'avversario.

Tuttavia la necessità di non sprecare munizioni e la difficoltà di eseguire un tiro efficace a grande distanza consiglieranno l'attaccante a cercare di portarsi al più presto a distanza di tiro utile dall'avversario (Regolamento di esercizi per la fanteria n. 179) e il difensore a lasciare avvicinare l'attaccante per colpirlo meglio e con fuoco più intenso (Regolamento di esercizi, n. 180).

Se però vi fosse modo di utilizzare con effetti sensibili le grandi gittate del fucile odierno (gittate che non sono però state cercate per sè stesse, ma sono conseguenza della ricerca di una grande radenza), si potrebbero verificare dei casi, in cui anche il fuoco da grandi distanze sarebbe tatticamente giustificato. Il desiderio di ottenere una tale possibilità, e anche quello di trovare un mezzo di sfruttare i grandi effetti che produce sempre la sorpresa e di infliggere il massimo danno al nemico colle minime perdite proprie, hanno condotto a studiare il modo di applicare anche al tiro della fanteria il puntamento indiretto, che oggi, dopo lunghi tentativi, è diventata la condotta di fuoco normale dell'artiglieria.

Da tempo, e anche presso la nostra scuola centrale di tiro di Parma, si stanno facendo in proposito studi ed esperienze. Per l'importanza che parmi rivesta l'argomento, mi è sembrato che valesse la pena di far cenno di un procedimento ideato dal capitano Knobloch dell'artiglieria da fortezza dell'esercito austro-ungarico.

***

Prima di esporre il metodo escogitato dal Knobloch, mi pare opportuno stabilire in quali casi può essere conveniente alla fanteria di far fuoco senza vedere il bersaglio e quali siano le caratteristiche di questo tiro indiretto. Nel far ciò mi limiterò a fissare alcuni punti sostanziali, non essendo mia intenzione trattare completamente ed analiticamente il non facile argomento.

Anzitutto è necessario affermare che il compito sostanziale della fanteria in qualunque circostanza è e sarà sempre lo stesso: per l'attaccante giungere sulle posizioni occupate dal nemico, per il difensore impedire che ciò avvenga. Per conseguenza, qualunque sia il grado di perfezione raggiunto dai procedimenti, il tiro indiretto non potrà mai diventare il tiro abituale della fanteria, non potrà venir usato che in casi particolari, il che non toglie che simili casi possano presentarsi.

In secondo luogo il tiro indiretto di fucileria non deve consistere nel cercare di colpire un bersaglio coperto da un ostacolo, ciò che è un assurdo data la radenza della traiettoria, ma nel colpire un bersaglio scoperto stando in una posizione nascosta alla vista del bersaglio stesso. Se è possibile ottenere questo con precisione, efficacia e semplicità, si avrà un grande vantaggio tattico proveniente dall'effetto morale risentito dall'avversario, che si vede soggetto a perdite, senza che sappia donde queste provengono.

Il regolamento d'esercizi per la fanteria ci insegna che le condizioni per avere un tiro efficace sono: la disciplina del fuoco, l'abilità nel tiro, la cura costante di far tiro mirato, la calma dei comandanti e dei tiratori. Ora il tiro eseguito con puntamento ad un falso scopo consente il più completo soddisfacimento di queste condizioni: i tiratori non sono soggetti ai turbamenti prodotti dal fuoco avversario; il puntamento ad un falso scopo è sempre più facile di quello su bersagli reali a grandi distanze, sia perchè il falso scopo può esser scelto ben visibile, sia perchè, col sistema proposto dal Knobloch, viene impiegato un alzo minore di quello corrispondente al bersaglio; essendovi maggior tempo disponibile, tutte le operazioni possono esser fatte con calma, in modo da esser sicuri che ogni tiratore abbia ben compreso il punto a cui deve mirare.

Questa specie di tiro potrà evidentemente trovare più facile e frequente impiego nelle azioni difensive, nei combattimenti su posizioni preparate, che sono appunto create

per trarre il maggior profitto dal terreno e dalle armi. « In « qualunque caso, soprattutto quando l'attaccante attraversa « zone scoperte — dice il regolamento d'eserci al n. 180 — « potrà convenire al difensore d'iniziare il fuoco da lontano « con le compagnie di prima schiera, non appena queste siano « in grado di colpire l'avversario con qualche efficacia ». « Nella difensiva, il comandante, riconosciuta la posizione « da occupare — continua il regolamento al n. 199 — studia « le probabili direzioni d'attacco ed il modo di pararvi. Per « quanto gli è concesso dal tempo e dai mezzi disponibili, « deve rafforzare la posizione, sgombrare il campo di tiro e « improvvisare difese accessorie, che arrestino o rallentino la « marcia dell'attaccante sotto il fuoco della difesa. Le di- « stanze dai punti di probabile passaggio del nemico e i « diversi tratti della fronte occupata debbono possibilmente « essere misurate e conosciute ». Queste direttive indicano altrettanti casi, nei quali un tiro a puntamento indiretto può riuscire ad ottimi risultati tattici.

Anche nell'azione offensiva si può verificare l'opportunità di un tal genere di tiro. Così, per esempio, può accadere che rincalzi, o truppe di seconda schiera tenute al coperto in attesa di entrare sulla linea di fuoco, possano concorrere col fuoco a scuotere la resistenza opposta dall'avversario ed a facilitare l'avanzata della prima linea amica. Così pure può accadere che si presenti la convenienza di battere truppe nemiche ammassate e che non potranno spostarsi facilmente, oppure truppe che debbano sfilare per punti obbligati di passaggio. Non è necessario insistere sull'effetto morale risentito da truppe, che si veggono soggette a perdite senza che scorgano donde le offese provengono.

Tutto sta trovare un sistema pratico e semplice, che non richiegga nessun calcolo in chi dirige il tiro, nessuna operazione difficile nei tiratori. È vero che l'artiglieria da campagna è oggi provveduta di strumenti delicati e che l'impiego di essi, per quanto in apparenza complicati, si è mostrato facile praticamente; ma non bisogna dimenticare che ben diverse sono le condizioni di distanza e di protezione, in cui si trova la fanteria e che la capacità di far calcoli e di maneggiare strumenti è richiesta nelle batterie a pochissime persone.

*
* *

Il capitano Fehl insegnante alla scuola militare bavarese ha proposto il seguente procedimento (1). Nell'esporlo mi riferirò ai dati del nostro fucile mod. 91.

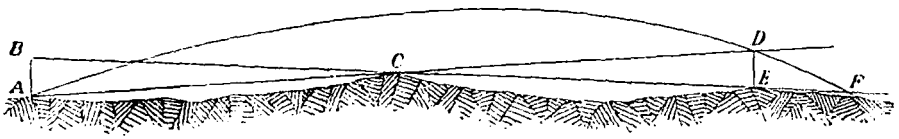
(1) V. *Militär Wochenblatt*, n. 23 del 1908.

Abbiasi (fig. 1ª) un bersaglio E, il quale è visibile da una posizione A stando in ginocchio e non stando a terra. (Ciò che si dice per questo caso vale anche pel caso che il bersaglio sia visibile stando in piedi e non stando in ginocchio). Il tiratore può allora dalla posizione in ginocchio stabilire la direzione del bersaglio, cioè fissare un punto del ciglio dell'ostacolo, a cui puntare.

Occorre determinare con che alzo: per questo bisogna distinguere vari casi.

1° Supponiamo che il bersaglio sia a circa 1000 metri e che il ciglio dell'ostacolo si trovi a metà distanza tra il bersaglio e il tiratore. La linea di mira AC passerà al di sopra del bersaglio E di una quantità $DE = AB$, che è la differenza tra l'occhio del tiratore a terra e l'occhio del tiratore in ginocchio, cioè circa metri 0,50. Ora, se $DE =$ metri 0,50 (vedi pag. 46-47 dell' « Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria », vol. 2°), sarà:

Fig. 1ª



$$EF = \frac{DE}{\text{tang. } DFE} = \frac{0{,}50}{0{,}04747} = 10{,}53 \text{ metri.}$$

Dalla stessa tabella a pag. 46-47 si ricava che la profondità della striscia contenente il 50 % dei colpi a 1000 metri è:

$$\frac{\text{alt. striscia}}{\text{tang. ang. caduta}} = \frac{0{,}62}{0{,}04747} = 13 \text{ metri circa.}$$

Siccome tutti i colpi sono contenuti in una profondità di 4 strisce, cioè in una profondità di 52 metri, ne viene che, se la traiettoria media passa per D, cioè se si dirige la linea di mira coll'alzo della distanza del bersaglio al punto C, il bersaglio è ugualmente colpito. Questo teoricamente. Se poi si considera che la dispersione reale è assai maggiore e che il bersaglio non si limita a un punto E, ma ha una certa profondità, si vede che il bersaglio è anche a maggior ragione colpito.

2° Distanza del bersaglio ancora 1000 metri, ma il ciglio dell'ostacolo sia a 300 metri dal tiratore. In tal caso:

$$BC : CE = 1 : 2$$
$$DE = 2\,AB = 1 \text{ metro}$$
$$EF = \frac{1}{0{,}04747} = 21 \text{ metri.}$$

E anche in questo caso non è necessario portare una correzione all'alzo.

3° Distanza del bersaglio 1000 metri: distanza del ciglio 200 metri.

Allora:

$$DE = 2 \text{ metri} \qquad EF = 42 \text{ metri}$$

e in questo caso è necessario diminuire di 50 metri l'alzo della distanza.

4° Distanza 600 metri: il ciglio è a metà distanza tra bersaglio e tiratore. Si avrà allora:

$$EF = \frac{0{,}50}{0{,}01771} = 27 \text{ metri.}$$

Siccome la profondità della striscia è di 16 metri e tutti i colpi sono compresi in una profondità di 64 metri, così non occorre variare l'alzo.

5° Distanza 600 metri: il ciglio è 200 metri avanti al tiratore.

$$DE = 2\,AB \qquad EF = 54 \text{ metri.}$$

Essendo la profondità della striscia contenente tutti i colpi di 64 metri, occorre diminuire l'alzo di 50 metri.

Da ciò il Fehl ricava una regoletta, che applicata al nostro fucile, si può così concretare:

Quando vi è la possibilità di spostarsi dietro un ostacolo in modo da vedere il bersaglio stando in ginocchio e non più vederlo stando a terra, il tiratore stabilisce la direzione del bersaglio e dirige la linea di mira al ciglio dell'ostacolo. Per medie distanze (da 500 a 1200 metri), *se il ciglio dell'ostacolo è a distanza maggiore di 200 metri dal tiratore, si adopera l'alzo corrispondente al bersaglio; se il ciglio è a circa 200 metri, si diminuisce l'alzo di 50 metri.*

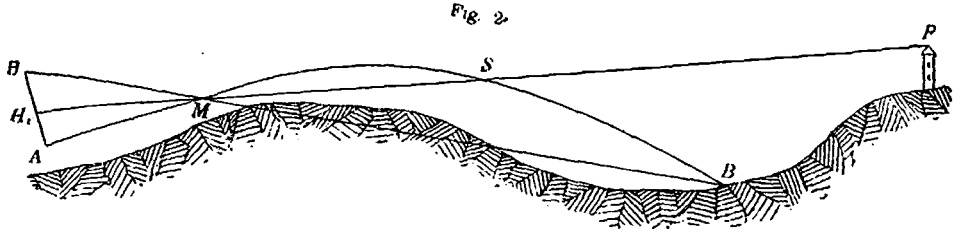
Questa regola non è davvero difficile da ritenere: si può tuttavia osservare che la mancanza di un punto definito, a cui puntare, e la stima, oltre che della distanza del bersaglio, della distanza del ciglio dell'ostacolo sono causa di errori, le quali, unite a quelle proprie del tiro, possono facilmente condurre a risultati non proporzionati alla quantità di munizioni impiegate.

*
* *

Assai più esatto e promettitore di buoni risultati mi sembra il procedimento del Knobloch. Sia AM (fig. 2ª) l'asse dell'anima di un fucile avente l'inclinazione per colpire un bersaglio B, posto a distanza D: sia AH l'alzo corrispondente a D: la linea di mira, determinata dai punti H fondo

della tacca di mira e M sommità del mirino, passerà per B. Abbiasi ora davanti al tiratore un ostacolo, che impedisca di dirigere la linea di mira al bersaglio. Teniamo ferma la canna e abbassiamo la tacca dell'alzo finchè la linea di mira $H_1 M$ prolungata vada da un punto qualunque F più alto del bersaglio B e situato nel piano di direzione. La nuova linea di mira incontrerà la traiettoria in un punto S a distanza MS corrispondente all'alzo impiegato AH_1. È

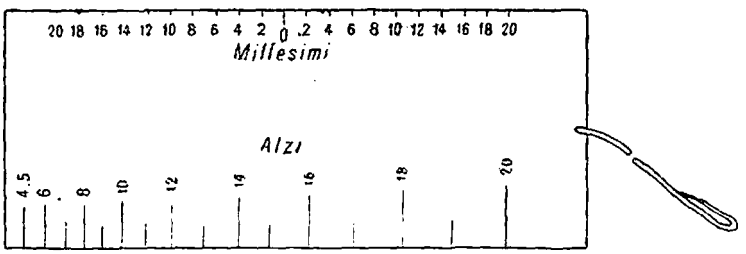
Fig. 2.



evidente che, per colpire il bersaglio B, è indifferente puntare a B coll'alzo AH corrispondente a D, oppure ad F coll'alzo AH corrispondente ad S. È pure indifferente che il falso scopo F sia più vicino o più lontano del bersaglio B. Se quindi da una posizione si vuol far fuoco contro un bersaglio, che sia coperto alla vista, e nella direzione del bersaglio stesso esiste un falso scopo visibile ai tiratori, si può eseguire il tiro facendo dirigere la linea di mira al falso scopo con un alzo conveniente.

Per determinare quest'alzo fittizio, il Knobloch propone uno strumento molto semplice. Su una piastra rettangolare (fig. 3ª)

Fig. 3ª.



di metallo, legno, cartone, celluloide ecc., si riportino esattamente le altezze di alzo corrispondenti alle varie distanze, ma in senso inverso (a cominciare dall'alto); si munisca la piastra di un cordoncino lungo precisamente quanto la distanza tra i punti di mira (per il nostro fucile millimetri 692). È chiaro che, tenendo la piastra a distanza dall'occhio uguale

alla distanza tra i punti di mira e facendo collimare il bersaglio colla graduazione della piastra che corrisponde alla distanza del bersaglio stesso, il falso scopo collimerà colla graduazione, che sarà quella dell'alzo fittizio da dare al fucile per colpire il bersaglio puntando al falso scopo.

Il comandante di un reparto di tiratori, quindi, trovata una posizione coperta alla vista di un bersaglio che si vuole battere, ma dalla quale si veda un falso scopo nel piano di direzione del bersaglio, dispone a posto i tiratori, indica il falso scopo e, portandosi avanti, dietro o lateralmente finchè veda contemporaneamente bersaglio e falso scopo, per mezzo della piastra determina l'alzo fittizio.

Teoricamente il problema è risoluto in modo completo. Praticamente e per ciò che è compito dei tiratori, i risultati non possono che essere soddisfacenti; difatti, il puntamento al falso scopo, se il bersaglio è molto lontano, è assai più facile che il puntamento al bersaglio stesso; il tiratore può far fuoco al sicuro da ogni preoccupazione di pericolo; se la distanza del bersaglio è stata misurata o stimata con sufficiente esattezza, il fuoco risulta abbastanza concentrato. Giova osservare a questo proposito che il tratto battuto dalla fronte del bersaglio è uguale alla fronte dei tiratori, se il falso scopo è a distanza infinita: va diminuendo, e quindi il tiro diventa sempre più concentrato, col diminuire della distanza del falso scopo, finchè si riduce a un punto quando è alla stessa distanza del bersaglio. Se il falso scopo si trova tra il bersaglio ed i tiratori, il tratto di bersaglio battuto è tanto maggiore, quanto minore è la distanza dal falso scopo ai tiratori.

Le difficoltà stanno tutte nella ricerca del falso scopo conveniente e nella determinazione dell'alzo fittizio che dev'essere esatto. Quanto al falso scopo, è chiaro che, se esiste nel piano di direzione un punto facile a determinarsi, non vi sono inconvenienti di sorta. Ma non sempre un tal fatto sarà per verificarsi. Il Knobloch propone di applicare all'estremità anteriore della canna un congegno che permetta di spostare il mirino e di graduare la piastra in millesimi della distanza tra i punti di mira, così come si è fatto per il regoletto di direzione della nostra artiglieria da campagna. In tal modo sarà possibile servirsi di un falso scopo, che sia spostato rispetto al piano di direzione. Di quanto potrà essere spostato? Il Knobloch non lo dice, ma mi pare che, per rispondere a questa domanda, sia necessario tener conto del limite pratico, a cui si può giungere nel far passare la visuale tra il fondo della tacca di mira

ed il mirino spostato. Tale limite può venir dato soltanto all'esperienza: probabilmente non converrà spostare il mirino di una quantità maggiore di 15 millimetri.

Siccome, per il nostro fucile, un millesimo della linea di mira è uguale a millimetri 0,692, cioè circa 7/10 di millimetro, la graduazione tanto del cursore su cui deve spostarsi il mirino, quanto della piastra risulterebbe troppo minuta se fosse fatta in millesimi: converrà piuttosto farla ogni due millesimi.

Ciò posto, 15 millimetri rappresenterebbero 22 millesimi, ossia un angolo di circa 1°,3; sarebbe cioè possibile scegliere il falso scopo in un settore di circa 2°,5, vale a dire su una fronte di 44 metri a 1000 metri di distanza, di 88 metri a 2000 metri, di 132 metri a 3000 metri e via dicendo.

Se si considera che questo puntamento indiretto sarà in generale eseguito in terreni ondulati, nei quali le alture si profileranno all'orizzonte offrendo numerosi punti lontani da scegliere come falsi scopi, si può concludere che l'ampiezza di 2°,5 o 3° sia sufficiente.

Notisi che si potrebbero costruire spostabili tanto il mirino, quanto la tacca dell'alzo; in tal caso, spostando il mirino in un senso e la tacca di mira in senso opposto di un ugual numero di millesimi, si verrebbe ad avere un settore di ampiezza doppia che non spostando il solo mirino. Ma il far questo porterebbe forse ad un'eccessiva complicazione non tanto nella costruzione del fucile, quanto nelle operazioni da eseguirsi dal soldato, il che è da evitare. E forse anche il semplice spostamento del mirino è già di troppo e converrà lasciare il mirino fisso e contentarsi di eseguire il puntamento indiretto quando si abbia un falso scopo pressochè nel piano di direzione.

E veniamo alla determinazione dell'alzo fittizio per mezzo della piastra. Se mi è concesso di esprimere francamente il mio modesto parere, a me pare che la piastra, così com'è proposta dal Knobloch, conduce facilmente a parecchi errori.

Anzitutto gli intervalli tra le varie linee della graduazione, specialmente al basso della scala, sono troppo piccoli, perchè sia possibile stabilire bene con quale linea coincida il falso scopo; se si considera che saranno precisamente le linee al basso della scala quelle, che accadrà più di frequente di dover adoperare, si vede come la determinazione dell'alzo fittizio, che è di importanza capitale, risulti incerta. Si aggiunga che la lettura della graduazione a 70 centimetri dall'occhio non è cosa del tutto facile.

Inoltre presenta pure una certa difficoltà il far coincidere contemporaneamente il bersaglio con una linea della graduazione ed il falso scopo con un'altra. Infine, se la piastra non è tenuta in un piano verticale — ciò che dall'operatore è difficilmente constatabile — si ha nell'inclinazione della piastra stessa una nuova causa di errore. Il generale Rohne, che ha analizzato il procedimento del Knobloch, (1) ritiene che il grado di praticità della piastra potrebbe venir determinato, facendo eseguire misure di alzi fittizi da vari operatori e confrontandoli con quello dato da una mitragliatrice e che è certamente esatto.

La soluzione del problema della determinazione dell'alzo fittizio con sufficiente approssimazione dovrà forse esser ricercata non nella piastra, ma incidendo le graduazioni, tanto dell'alzo, quanto dei millesimi di spostamento laterale, su un vetrino applicato al binocolo da campagna, nello stesso modo come si è fatto, con eccellenti risultati, in alcuni binocoli per artiglieria, nei quali sono incise le graduazioni per le altezze di scoppio e per i millesimi di scostamento.

*
* *

Chiudo questo breve cenno ricordando alcune esperienze eseguite in Austria (2).

Il 23 gennaio 1907 nel poligono di Tonetschlag in Boemia veniva collocato un bersaglio rappresentante una batteria di 4 pezzi con 16 serventi. Una compagnia del 35° reggimento fanteria della forza di 100 uomini, rappresentante la riserva di un battaglione, riceveva l'incarico di far fuoco indiretto contro la batteria, la quale era coperta alla vista da un bosco antistante. La temperatura era eccezionalmente bassa (—17° Reaumur) e il terreno coperto di neve, ciò che impediva di vedere ogni effetto del tiro dalla posizione di fuoco, ma che permise poi di constatare bene la disposizione dei punti di caduta dei proietti. All'estremità anteriore della canna dei fucili era stato applicato un piccolo braccio trasversale, sul quale poteva scorrere un mirino.

Ogni soldato doveva sparare 13 colpi. Come falso scopo si scelse una macchia bianca, che si vedeva in un bosco lontano ed a sinistra del bersaglio. La distanza di quest'ultimo era di 1500 passi; l'alzo fittizio risultò quello di 700.

Le operazioni preparatorie per parte del comandante ri-

---

(1) V. *Militär Wochenblatt*. n. 163 del 1907.

(2) V. *Militar Wochenblatt*, n. 98 e 155 del 1907.

chieserò quattro minuti. Il fuoco fu eseguito per salve nel modo seguente:

2	salve	di	compagnia	con	alzo fittizio	di 700
1	»		»	»	»	» 800
8	»	½	»	»	»	» 800
3	»		»	»	»	» 900
7	»		»	»	»	» 1000
5	»		plotone	»	»	» 700
5	»		»	»	»	» 800
5	»		»	»	»	» 900
5	»		»	»	»	» 1000

Il tempo impiegato per l'esecuzione del fuoco fu di 11 minuti.

Quanto ai risultati, osservando la rosa orizzontale bene segnata sulla neve, si vide che il tiro era stato giusto in direzione e che la striscia orizzontale del 50 % dei colpi misurava 156 passi di profondità e 110 di larghezza. I punti colpiti furono 17, cioè 1,4 % dei colpi sparati (si tenga presente che le sagome non erano che 20): dei 16 serventi ne furono colpiti 7, ciò che rappresenta un effetto utile del 44 %.

Altre esperienze ebbero luogo presso la scuola di tiro di Bruck ed al poligono di Benàtek per parte di truppe del 9° corpo d'armata.

Il rapporto della scuola di tiro è sfavorevole. « Prescin-« dendo — vi si trova scritto — dal fatto che i preparativi « per aprire il fuoco richieggono tempo, le esperienze hanno « dimostrata la difficoltà di trovare, specialmente in terreno « piano, falsi scopi convenienti. Oltre a ciò, la condotta del « fuoco è tanto più difficile, quanto maggiore è la distanza « del comandante dai tiratori, specialmente se si tratta di « battere bersagli in movimento. Sta di fatto che i risultati « del tiro indiretto sono stati inferiori a quelli del tiro di-« retto. Oltre a ciò, non dev'essere dimenticata la complica-« zione dell'arme col braccio per lo spostamento del mirino. « Nella guerra campale il metodo di tiro indiretto sarà im-« piegabile soltanto raramente e quando concorrano circo-« stanze particolarmente favorevoli ».

Invece il rapporto della commissione di Benàtek dice: « I « risultati pratici ottenuti sul terreno contro bersagli oppor-« tunamente estesi furono, a riguardo dei punti colpiti, bril-« lanti ».

*
* *

Queste pagine erano già state scritte ed inviate alla direzione della *Rivista*, quando ottenni dalla cortesia del colonnello cav. Enter, comandante del 25° reggimento di fanteria, di

eseguire un modesto esperimento sul poligono di Piossasco durante la permanenza del detto reggimento pei tiri collettivi. Il poligono non è in condizioni troppo favorevoli, perchè permette una distanza massima di tiro di circa 950 metri e perchè termina con una ripida e brulla altura, la quale non offre alcun falso scopo naturale.

L'esperimento fu eseguito l'11 agosto 1908 senza alcun preparativo e senza che dell'esperimento stesso avessero notizia coloro che lo dovevano eseguire o che vi dovevano assistere, fino al momento dell'esecuzione. Era stata costrutta la piastrina in celluloide servendosi dei dati forniti dal comando della scuola centrale di tiro di fanteria e che trascrivo pel caso che da qualcuno si volesse ripetere la prova.

Altezze delle tacche sull'asse della canna.

Per la distanza di metri	millimetri
450	21,1
600	23,8
700	26
800	28,5
900	31,3
1000	34,4
1100	37,8
1200	41,5
1300	45,6
1400	49,9
1500	54,4
1600	59,2
1700	64,2
1800	69,3
1900	74,5
2000	79,5

Trattandosi di una prova non avente alcun carattere ufficiale, non si è creduto di costruire ed applicare alle armi il congegno per lo spostamento del mirino, di modo che il falso scopo dovette necessariamente essere scelto in direzione del bersaglio.

Il bersaglio era costituito da due linee, distanti tra loro 10 metri, di 7 bersagli del numero 5 rappresentanti tiratori in piedi: in totale rappresentavano 42 tiratori. Siccome non era possibile scegliere un falso scopo naturale, veniva collocato un falso scopo artificiale sulla falda della montagna di sfondo in direzione del bersaglio e distante da questo circa 150 metri. Il cielo era sereno e non soffiava vento.

Al ritorno della truppa dall'esecuzione delle lezioni di tiro, fu arrestato un reparto della 2ª compagnia, della forza di 47 fucili, in località dalla quale non vedeva il bersaglio, ma poteva scorgere il falso scopo.

Spiegato ai soldati di che cosa si trattava, il comandante del reparto, spostandosi di una cinquantina di metri sulla destra, riuscì a vedere contemporaneamente il bersaglio ed il falso scopo. L'alzo fittizio risultò di 700 metri. Tenuto conto che sulla piastrina le lineette corrispondenti alle minori distanze sono tra loro piuttosto ravvicinate si decise di far fuoco con due alzi; e così una metà dei tiratori sparò con l'alzo di 600 e l'altra metà con quello di 700 metri.

Il tempo impiegato, dal momento in cui fu arrestata la truppa a quello in cui si aperse il fuoco, fu di 3′: il tempo occorso per sparare 12 colpi per ciascun tiratore fu di 2′ 15″.

I risultati furono: punti colpiti sulla prima linea 14, sulla seconda 4. Essendo le sagome del bersaglio 42 ed i colpi sparati 564, il % delle perdite è di 43 e il % dei colpi utili di 3,2. A me pare che, tenuto conto delle condizioni in cui l'esperimento è stato eseguito, i risultati possano considerarsi come soddisfacenti. Si può osservare che la notevole diversità degli effetti ottenuti sulle due linee di bersagli conduce a concludere che sarebbe stato più opportuno impiegare il solo alzo fittizio di 700 metri quale era stato fornito dalla piastrina.

*
* *

L'esperienza eseguita a Piossasco non è certamente tale da indurre ad alcuna anche modesta conclusione: ben altre prove a molteplici distanze e in diverse condizioni di bersaglio e di terreno occorrono.

Essa ha però dimostrato a me una cosa, di cui dubitavo alquanto: che, cioè, il procedimento del Knobloch è molto più semplice e molto più pratico di quanto non mi fosse sembrato analizzandolo a tavolino.

L'impressione che i risultati fecero su quanti vi assistettero e che convennero concordi nella grande influenza morale, più che materiale, che un tale procedimento può far sentire nel combattimento su chi spara e su chi riceve i proiettili, mi convinsero che esso merita veramente di essere ulteriormente provato.

Lo affido perciò alle persone di buona volontà.

Torino, agosto 1908.

G. Marietti
capitano d'artiglieria.

IL RISCHIO MILITARE

E LA

LEGGE SUGLI INFORTUNI DEGLI OPERAI SUL LAVORO[1]

(Conferenza tenuta agli ufficiali della brigata d'artiglieria da montagna del Veneto dal tenente medico CALÒ dott. VITTORIO).

Con due soli articoli di legge (16 e 17 della legge sulle pensioni militari) e con le norme esplicative contenute nel regolamento per la esecuzione della legge stessa, si è voluto provvedere al soccorso dei militari colpiti da ferite od infermità dipendenti da cause di servizio. Con altri due articoli (il 119 e il 123) si è voluto provvedere alle vedove e alle famiglie dei militari morti per causa del servizio stesso.

Questi quattro articoli di legge (datanti tutti dal 1850), mentre hanno il merito di avere in certo modo precorso i tempi stabilendo pei militari un diritto che solo 14 anni più tardi (1864) veniva riconosciuto ai funzionari civili; questi quattro articoli, dico, sono oggi diventati cosa ben povera ed incompleta se si considera il passo gigantesco compiuto in questi ultimi anni da tutta la legislazione sociale; se si considera che i progressi di tale legislazione sono avvenuti per l'insorgenza ed il trionfo di concetti tutt'affatto moderni di responsabilità civile, ai quali conseguentemente si son dovuti opporre concetti non meno nuovi di giustizia riparatrice.

La nostra legge stabilisce:

1° (art. 16). Le ferite ricevute in guerra od in servizio comandato o le infermità provenienti in modo accertato da fatiche, eventi o pericoli di servizio danno diritto immediato al collocamento a riposo, ogni qual volta esse abbiano cagionato la cecità, l'amputazione o la perdita assoluta dell'uso di uno o più membri od infermità equivalenti a tali perdite.

2° (art. 17). Le ferite od infermità meno gravi, procedenti pur sempre dalle cause accennate nell'articolo precedente ed accertate come in esso, danno diritto alla pensione solo allorquando il militare è per esse divenuto inabile a continuare od a riassumere più tardi il servizio.

---

(1) Il tema mi è stato suggerito dal mio maggiore cav. Bertolini (comandante la Brigata d'artiglieria del Veneto); gliene rendo publicamente rispettose grazie.

Dott. VITTORIO CALÒ.

Quanto alla misura della pensione l'art. 100 stabilisce che la cecità, l'amputazione o la perdita assoluta dell'uso delle mani o dei piedi, ovvero di due di questi membri per cagione di servizio, danno diritto agli ufficiali al massimo della pensione di riposo (corrispondente ai $^{4}/_{5}$ dello stipendio), aumentato, tale massimo, della sua metà; ed ai militari di truppa al massimo della pensione, secondo tabelle stabilite, aumentato dei suoi due terzi. L'amputazione o la perdita assoluta di una mano o di un piede e le infermità dichiarate per decreto reale equivalenti a tale perdita, danno agli ufficiali il diritto al massimo della pensione ed ai militari di truppa al massimo aumentato di un terzo. Le ferite e le infermità meno gravi danno diritto (art. 101) agli ufficiali ad una pensione corrispondente al limite inferiore di servizio richiesto per il collocamento a riposo ed ai militari di truppa al minimo della pensione.

Il regolamento in base a tali criteri stabilisce una distinzione delle ferite, lesioni od infermità riportate per causa di servizio in *tre* categorie e cioè:

1ª categoria (diritto al massimo della pensione + $^{1}/_{2}$ per gli ufficiali: + $^{2}/_{3}$ pei militari di truppa):

a) la perdita intera ed incurabile della vista;

b) l'amputazione di due membri;

c) la perdita assoluta ed incurabile dell'uso di due membri (o la coesistenza di due malattie, ciascuna equivalente alla perdita di un membro).

2ª categoria (diritto al massimo della pensione per gli ufficiali: + $^{1}/_{3}$ pei militari di truppa):

a) l'amputazione di un membro;

b) la perdita assoluta ed incurabile dell'uso di un membro e le malattie equivalenti.

3ª categoria (diritto al minimo della pensione): le ferite, lesioni od infermità non comprese nelle categorie precedenti, ma che pur rendono il militare inabile a proseguire o riassumere più tardi il servizio nel corpo cui appartiene o in altro qualsiasi dell'esercito o dell'armata.

Nel regolamento succitato son contenute inoltre le norme da seguire per l'accertamento delle infermità, lesioni o ferite; tale accertamento, come è noto, spetta al Consiglio d'amministrazione del corpo, cui il comandante presenta tutti quei documenti che valgano a provare la causa e la natura delle infermità, delle lesioni e delle ferite stesse; il tempo, il luogo e le altre circostanze in cui esse ebbero origine.

In seguito il militare, allorchè inoltri domanda per ottenere il riposo per ferite, lesioni od infermità provenienti da

causa di servizio, vien sottoposto a visita collegiale in un ospedale militare allo scopo di stabilire se le infermità, le alterazioni fisiche e i disturbi funzionali siano veramente da attribuirsi ai fatti allegati dagli interessati e riconosciuti dal Consiglio d'amministrazione come costituenti causa di servizio. In questa visita collegiale si determina pure in quale delle tre categorie suesposte sieno da comprendersi le lesioni in esame. L'interessato ha diritto di appello contro la decisione del collegio medico ed in questo caso viene sottoposto ad una visita successiva presso il direttore di sanità militare.

L'Ispettorato di sanità militare emette in seguito il parere finale in conformità del quale poi il Ministero accorda o no la pensione domandata.

Nei riguardi delle famiglie dei militari morti in servizio la legge stabilisce il diritto alla pensione: 1°) per le vedove e in mancanza di esse alla prole minorenne; 2°) per il padre cieco o quinquagenario o per il padre o la madre vedovi. La misura di questa pensione è uguale alla metà di quella che sarebbe spettata al militare morto.

Esposte così sommariamente le disposizioni in vigore circa le indennità per ferite, lesioni, infermità o morte dei militari in servizio, diamo uno sguardo generale alla legge del 1893 sugli infortuni degli operai sul lavoro.

Prima dell'istituzione di questa legge gli infortuni sul lavoro erano regolati secondo le comuni norme del diritto che riguardano la responsabilità civile; vale a dire, perchè l'operaio vittima di un infortunio avesse diritto a un risarcimento era necessario che da parte del padrone o dell'imprenditore esistesse una colpa. Oggi invece gli infortuni vengono considerati come una ineluttabile necessità precisamente come i danni che si verificano nelle cose: materiali ed utensili di lavoro.

Di fronte a questa necessità, a questo rischio cui soggiacciono i lavoratori la legge ha voluto stabilire un'equa ripartizione del danno tra il padrone e gli operai obbligando il primo a devolvere una piccola parte del capitale al risarcimento dei danni subìti dell'operaio; obbligando d'altra parte gli altri a ricevere non l'indennizzo completo del danno subìto ma una certa quantità di esso empiricamente determinata (Severi).

Le norme da seguire sono così stabilite.

Ricevuta la denunzia dell'infortunio, il pretore della circoscrizione procede ad un'inchiesta che si fa in contraddittorio degli interessati o dei loro rappresentanti. Accertati la

specie e il grado dell'inabilità, l'Istituto assicuratore procede alla liquidazione dell'indennità comunicandone la misura al ferito. Se questi non accetta la liquidazione può convenire in giudizio l'Istituto assicuratore; in questo caso la controversia viene risolta dal magistrato ordinario.

Quanto alla misura dell'indennità, corrisposta sempre in forma di capitale, essa è stabilita in base al salario percepito dall'operaio e alla riduzione che esso salario deve necessariamente subire in seguito all'infortunio.

Tale riduzione parte da un minimo del 5 % e deve essere determinata di volta in volta tenendo conto di quanto effettivamente in seguito all'infortunio è stata diminuita l'attitudine dell'operaio al lavoro e seguendosi *possibilmente* le norme indicate per le riduzioni corrispondenti alle singole lesioni ed elencate nell'art. 95 del regolamento. In caso di morte l'indennizzo viene assegnato non già secondo le norme del diritto ereditario, ma ripartito secondo il danno che ciascuno dei parenti del defunto (ascendenti, discendenti, fratelli e sorelle) venne a risentire della morte di lui perchè viventi a suo carico.

Ecco la misura dell'indennità stabilita dall'art. 9 della legge:

1° *Inabilità permanente assoluta: sei* salari annui.

2° *Inabilità permanente parziale: sei volte* la parte di cui è stato ridotto il salario annuo.

3° *Nel caso di morte: cinque* salari annui da ripartirsi tra i parenti viventi a carico del defunto.

Dopo due anni dal giorno dell'infortunio, qualora sia trovato erroneo il primo giudizio o quando nelle condizioni fisiche dell'operaio siano intervenute modificazioni derivanti dall'infortunio, l'operaio e gli istituti assicuratori avranno facoltà di chiedere la revisione dell'indennità precedentemente stabilita.

***

Esposte così per sommi capi le disposizioni contenute nelle due leggi delle pensioni militari e degli infortuni degli operai sul lavoro, veniamo ora al confronto. Dirò subito che la condizione dei militari (dei militari, intendo, obbligati per legge al servizio militare) di fronte allo Stato non può identificarsi con quella degli operai di fronte al padrone (qui esiste un legame contrattuale liberamente consentito); non può di conseguenza identificarsi il rischio cui si espone *obbligatoriamente* il militare con quello in cui *volontariamente* incorre l'operaio.

L'identità se mai può essere ammessa tra gli operai e quelli tra i militari che si dedicano di proposito alla carriera delle armi (ufficiali e sottufficiali). Per questi ultimi il rischio militare può essere giudicato alla stessa stregua del rischio professionale. Ma per la gran massa dei componenti l'esercito: cittadini usciti temporaneamente dalla vita civile pei quali il mestiere militare, lungi da essere una professione, costituisce al contrario un periodo di sospensione del loro lavoro professionale; per essi, dico, il rischio militare ha un significato ed un'estensione tutt'affatto diversi; questo rischio non può riferirsi solo a quei fatti disgraziati che, similmente agli infortuni degli operai sul lavoro, possono colpire il soldato durante il servizio; le condizioni stesse, tutte speciali, della vita militare costituiscono bensì pel soldato una continua serie di rischi che lo espongono a lesioni violente ed a contrarre altresì malattie che possono più tardi minorare la sua attitudine a proficuo lavoro. Le esigenze della vita militare obbligano intanto il soldato a vivere una vita in comune di cui non occorre ch'io dica quanto essa sia pericolosa alla salute; lo forzano spesso a dormire sotto la tenda; lo espongono al rigore delle intemperie, alle epidemie e lo sottomettono spesso a fatiche eccessive e prolungate.

Quale assicurazione ha il soldato contro tutti questi rischi? Quella che gli dà la nostra legge è molto inadeguata. Abbiamo visto che una lesione od infermità dà diritto a pensione sol quando rende il militare inabile a proseguire od a riassumere più tardi il servizio. Un soldato può perdere ad esempio in servizio le due ultime falangi del dito indice della mano destra; ma tal perdita non essendo considerata come inabilitante non darà al soldato stesso diritto ad alcuna pensione: eppure la perdita stessa sarà forse fatale per quell'uomo che da cittadino esercitava una professione cui necessiti la destrezza e la integrità delle dita.

Ma se riguardo alle lesioni traumatiche v'ha sproporzione tra il danno subito e la riparazione accordata, che dobbiam dire delle infermità infiltrantisi lentamente nell'organismo, la cui provenienza da causa di servizio è bene altrimenti accertabile e così spesso negata?

L'amministrazione militare troppo di sovente accampa per esse una molto ipotetica predisposizione individuale; ma si può effettivamente invocare questa predisposizione allo scopo di togliere ogni efficienza alla causa di servizio determinante l'infermità?

Possiam dire invero che tutti gli uomini sono predisposti (sia pure in grado diverso) a tutte le malattie: la causa spe-

cifica determinante la malattia esiste sempre in istato latente dentro o fuori dell'organismo umano; ad un dato momento essa, aumentando il proprio potere morbifico, lo assale e lo costringe a combattere; i segni di questa lotta costituiscono i sintomi della malattia. Tale aumento nel potere morbifico della causa specifica determinante la malattia è però solo spesso apparente e relativo in quanto è determinato da una diminuzione della resistenza organica dell'organismo che sta per ammalarsi. Ora questa diminuzione di resistenza organica può talvolta essere accidentale, frutto spesso di eccessi o di giovanili imprudenze; ma quante volte non è invece la *necessaria* conseguenza dei disagi, delle privazioni, delle fatiche eccessive e prolungate e infine di quelle condizioni di vita tutt'affatto proprie del regime militare?

« Ad ogni modo » dice il Dousset « di due cose l'una: 1° o « è provato che il vizio di costituzione esisteva; che lo Stato « ha agito scientemente o per errore accettando un uomo non « del tutto valido e allora deve riparare alle conseguenze « dell'aggravamento sopravvenuto o del suo errore di apprez- « zamento; 2° o è provato che il vizio di costituzione non « esisteva; l'infermità è stata contratta durante il servizio e, « all'infuori dei casi in cui esiste un'evidente impossibilità « di ammetterne la causa nel servizio militare, sembra che « si debba interpretare la legge nel senso più favorevole al « militare riformato dando all'espressione di servizio coman- « dato il valore più estensivo ».

Si potrebbe estendere a questi militari, diciamo così, obbligati l'applicazione della legge sugli infortuni? Non è mancato chi ne ha fatto proposta e precisamente alla Camera francese il Mirman propugnava tale soluzione facendo notare tra l'altro che non era giusto il sistema in vigore di indennizzare i militari soltanto in misura corrispondente al grado; bensì era doveroso tener conto della professione esercitata da essi prima d'intraprendere il servizio e del guadagno ricavato dalla professione stessa.

Portava in proposito questo esempio (riferito, s'intende, alla legge francese, affatto simile del resto alla nostra):

Ecco tre cittadini impiegati di commercio con eguale stipendio; vengono chiamati per un periodo d'istruzione di pochi giorni: il 1° come tenente della riserva, il 2° come sergente, il 3° come semplice soldato. Essi son vittima in una manovra della medesima disgrazia perdendo ciascuno una mano; ciascuno riceverà dunque una pensione uguale al minimo della pensione del grado rispettivo e cioè: il 1° L. 2300; il 2° L. 1100; il 3° L. 750. Ciò pare ed è infatti un assurdo

A tali argomenti però si son trovate facili le obiezioni; il commissario del Governo, ad esempio, nella seduta della Camera francese del 16 novembre 1903, dichiarava non potersi equiparare le condizioni del soldato con quelle dell'operaio: « Il servizio militare » diceva egli presso a poco « è « un carico pubblico; un caso di forza maggiore; e i danni « dovuti a casi di forza maggiore, a mente del codice vi« gente, non danno diritto ad alcun indennizzo. Ora lo Stato « non ha voluto spingere fino all'estremo tale diniego ed ha « voluto provvedere pei militari colpiti in servizio da lesioni « od infermità; con tale atto peraltro non si è voluto sta« bilire una riparazione equivalente al danno subito; si è « voluto solo assicurare agli infortunati il modo di vivere; « ciò spiega perchè il tasso di pensione non varia secondo « la professione che poteva esercitare precedentemente l'in« fortunato ».

D'altra parte si è osservato (Dousset) che la legge militare, essendo una legge eminentemente egalitaria e democratica, che sottomette indistintamente tutti i cittadini all'identico tributo, non può tener conto delle differenze sociali, non può considerare la vita dell'uno più preziosa di quella dell'altro e deve quindi proteggere nella stessa misura tutti i cittadini obbligati uniformemente al servizio militare.

La soluzione più generalmente propugnata pare sia quella che tende ad escludere pei militari obbligati al servizio militare stesso la necessità della prova che la lesione fu riportata in servizio e per causa di servizio nella presunzione che quest'ultimo debba *sempre* considerarsi come la causa determinante della diminuzione di validità (lesione od infermità) sopravvenuta durante il tempo trascorso sotto le armi.

Si richiederebbe inoltre che si stabilisse una maggiore larghezza nella concessione delle indennità in rapporto all'entità delle lesioni, estendendo in misura proporzionale il diritto ad una pensione anche per quelle lesioni od infermità che pur non rendendo il militare inabile a proseguire od a riassumere più tardi il servizio, ne diminuiscono tuttavia in modo notevole la capacità al lavoro proficuo a lui proprio.

*
* *

Ho detto in principio che il rischio militare può identificarsi col rischio professionale solo nei riguardi di coloro che si dedicano di proposito alla carriera delle armi (ufficiali e sottufficiali); solo in questo senso quindi può con-

dursi un confronto tra la legge sulle pensioni militari e quella degli infortuni degli operai sul lavoro.

Dirò subito che quest'ultima, molto più recente ed informata quindi a principî più liberali, ha potuto inoltre in pochi anni essere così studiata e discussa in tutte le sue parti che la sua interpretazione può dirsi oggi nelle linee generali perfettamente fissata.

Innumerevoli sentenze di pretori, di tribunali, di Corti di appello, di Corti di cassazione hanno stabilito i criteri generali secondo i quali debbono risolversi i quesiti sorgenti all'atto dell'applicazione della legge. Da noi invece, non esistendo una giurisprudenza, l'interpretazione della nostra legge sulle pensioni è tuttora arbitraria e basata quindi su criteri tutt'affatto personali. Così, ad es., il tribunale civile di Napoli (10 aprile 1901) ammetteva tra le cause violente e quindi determinanti, secondo la legge, infortunio, le infezioni quando siano contratte in occasione del lavoro; e, a proposito dell'interpretazione di quest'ultima frase (occasione del lavoro), la Corte di cassazione (10 maggio 1902) stabiliva essere bastevole che il lavoro sia motivo occasionale e non efficiente di danno perchè l'infortunio debba essere risarcito. Se non può talora il lavoro invocarsi quale causa determinante dell'infortunio, il solo fatto che questo ebbe origine per cagione del lavoro è sufficiente a far considerare l'infortunio risarcibile; e così pure non esclude la risarcibilità dell'infortunio il fatto che quest'ultimo sia avvenuto per colpa dell'operaio.

In tal modo la giurisprudenza civile, allargando nella valutazione pratica il concetto letterale della *causa violenta* e dell'*occasione del lavoro*, ed escludendo la *colpa dell'operaio*, dava all'interpretazione della legge una larghezza di limiti veramente liberale; corrispondente del resto allo sviluppo enorme assunto contemporaneamente dalle idee di previdenza e di protezione.

Per contrario nella determinazione della *causa di servizio* negli infortuni e nelle infermità da cui son colpiti i militari si tende piuttosto a seguire dei concetti restrittivi interpretando troppo alla lettera la dizione della legge.

La causa del fenomeno va ricercata, a parer mio, nella mancanza di una chiara definizione dei limiti entro i quali debbono contenersi i fatti costituenti la causa di servizio medesima e nello spirito di eccessiva fiscalità che domina molte delle nostre decisioni medico-legali.

Tale definizione potrebbe solo stabilirsi mediante la conoscenza di un numero considerevole di fatti ai quali una larga

e libera discussione in contraddittorio avesse dato valore di termini sicuri di confronto e segnassero quindi la norma da seguire in casi simili. Così è avvenuto ad es. per la determinazione della riduzione di salario in seguito ad infortuni sul lavoro: è così ricca la casistica di aliquote percentuali di riduzione di salario fissate dalla magistratura nei vari suoi gradi, che oggimai può dirsi non esservi lesione che non sia stata precedentemente presa in esame e per la quale non siasi determinata la corrispondente riduzione di salario.

Che se per la specialità della nostra materia e dell'ambiente nostro non vuole ammettersi il contraddittorio delle parti nei giudizi, potrebbesi almeno provvedere ad una pubblicazione periodica che mettendo in luce fatti, questioni e giudizi, desse materia di discussione e di studio al personale tecnico ed a quello cui è devoluto il giudizio.

Vero è che la procedura attualmente in vigore per la risoluzione delle controversie in materia di infortuni sul lavoro è risultata all'atto pratico non rispondente allo scopo e ciò, più che per l'ingordigia degli operai infortunati, pel disonesto sfruttamento che professionisti indegni hanno voluto fare della legge; trovasi anzi allo studio un progetto di riforma tendente a rendere più sbrigativa la procedura stessa ed a frustrare i tentativi di sfruttamento oggi lamentati; non è men vero peraltro, per quel che ne è trapelato nei giornali politici, che, anche nella nuova forma, la legge rispetterà negli interessati i diritti di prova e di discussione; elementi questi riconosciuti per universale consenso necessari alla ricerca della verità. Ad ogni modo i futuri giudici, quali che siano per essere, non avranno bisogno di ripetere un cammino già percorso dagli altri; essi troveranno nella ricca casistica, nella vasta giurisprudenza, nella voluminosa letteratura sull'argomento fatti e criteri già stabiliti, seguendo i quali sarà loro facile emettere, secondo giustizia, il giudizio richiesto. — Ma la incongruenza e l'anacronismo della nostra legge sulle pensioni risulta ancora da un altro fatto. Ricordo che il collegio medico che visita il militare allorchè questi fa domanda di collocamento a riposo per lesione od infermità provenienti da causa di servizio, deve assegnare la lesione o l'infermità stessa ad una delle *tre* categorie designate. Sappiamo che la prima categoria dà diritto al massimo della pensione aumentato della metà; la seconda al massimo della pensione; la terza al minimo della pensione stessa; una lesione od infermità che non trovi posto in alcuna delle categorie medesime non dà diritto ad alcuna indennità; darà luogo tutt'al più ad una gratificazione stabilita più per concessione che per diritto.

Ora il classificare tutte le possibili lesioni od infermità in *tre* sole categorie, cui si attribuisce poi tanta disparità di trattamento, è cosa addirittura irrazionale e contraria ai moderni criteri di scienza naturale che rifuggono oramai il più possibile dalle classazioni sistematiche. È conosciuta la legge: *natura non facit saltus:* innumerevoli sono i termini di passaggio; una stessa lesione può avere conseguenze diversissime; ad es. l'amputazione di un membro (categoria 2ª). Nessuno io credo potrebbe asserire essere indifferente l'amputazione del braccio destro o quella del braccio sinistro; quella di un braccio o quella di una gamba.

Ben più razionalmente la legge degli infortuni lascia al perito ed al giudice di stabilire caso per caso la riduzione percentuale del salario dovuta alla diminuita attitudine dell'operaio al lavoro, mentre stabilisce essa stessa tal riduzione solo in una serie di casi i più frequenti e i meglio definiti.

Perchè dunque non potrebbesi adottare un sistema analogo nella valutazione degli infortuni dei militari?

Stabilito un massimo di pensione (proporzionalmente al grado) pei casi di invalidità permanente assoluta, si dovrebbero, nei casi di invalidità permanente parziale, assegnare ai militari infortunati pensioni proporzionali alla riduzione di *validità* sofferta e determinata percentualmente di volta in volta; *ad un qualunque percento di riduzione di validità dovrebbe corrispondere un ugual percento di quel massimo di pensione.*

Così, ad es., fissato un massimo di pensione pel grado di capitano in L. 3000, questo dovrebbe essere accordato integralmente in tutti i casi di invalidità permanente assoluta consecutiva a lesioni od infermità dipendenti da causa di servizio. Se invece si tratti di invalidità permanente parziale con riduzione della validità giudicata ad es. del 75%, dovrebbe essere accordata una pensione uguale al 75% delle L. 3000 e cioè: L. 2250; se del 60% una pensione uguale al 60% della stessa somma, cioè: L. 1800 e così via.

In tal modo verrebbe stabilita una più equa proporzionalità tra la lesione subita e la pensione accordata; mentre si renderebbe più facile e men soggetto ad errore l'apprezzamento richiesto al perito dall'autorità giudicante.

*
* *

E con questo ho finito. L'argomento ch'io ho trattato non è nuovo: è stato oggetto proprio ora di due pregevoli memorie: del capitano Dousset in Francia, del tenente medico Casarini in Italia.

Il primo, essendo capitano e dottore in diritto, ha sviluppato con speciale competenza le questioni di carattere giuridico e sociale; il secondo, facendo tesoro di quanto è stato studiato e pubblicato dopo la promulgazione della legge sugli infortuni, porta all'argomento un notevole contributo di osservazioni, di studi e di proposte di pratiche applicazioni, sì da fare del suo lavoro un vero trattato di medicina legale applicata alle malattie e agli infortuni nella vita militare.

È da augurarsi che tali fatiche non vadano sperdute, che un soffio di vita nuova penetri ormai in siffatto campo, cosicchè sia sicuro di una sufficiente protezione chi si dedica spontaneamente o per obbligo all'esercizio delle armi e a chi soffre per dato e fatto del servizio militare sia portato l'adeguato conforto.

Conegliano, li 6 maggio 1908.

Dott. Vittorio Calò
tenente medico.

IL CAMPO DIMOSTRATIVO ED IL CAMPO SPERIMENTALE DEL PRESIDIO DI ROMA

SOMMARIO.

Parte I. — Notizie circa la istituzione. — Posizione. — Inclinazione. — Criteri intorno alla fertilità del terreno, in base ai dati geologici, mineralogici e chimici. — Sistemazione e divisione del terreno.

Parte II. — CAMPO DIMOSTRATIVO PROPRIAMENTE DETTO. — Ragioni agronomiche ed economico-agrarie, che limitano il numero delle piante da rinnovo adatte all'agricoltura locale. Rotazione adottata e ragioni della scelta di essa.

Parte III. — CAMPO SPERIMENTALE.

I. Intorno ai nuovi ed ai vecchi concimi azotati: Calciocianamide, nitrato di calcio, solfato ammonico e nitrato sodico.

a) Influenza del contenuto del terreno in materia organica, sull'azione concimante della calciocianamide;

b) Sulla profondità alla quale conviene sotterrare la calciocianamide;

c) Influenza di alcuni concimi fosfatici, potassici e calcari, sull'azione concimante della calciocianamide;

d) Paragone fra i vecchi ed i nuovi concimi azotati.

II. Sull'uso della Leucite nelle ordinarie concimazioni potassiche.

III. Parallelo fra i perfosfati d'ossa ed i perfosfati minerali.

PARTE I.

Il Campo dimostrativo del Presidio venne istituito nel 1907, su di una zona di terreno la quale si estende ai piedi di monte Mario, viene attraversata dalla strada Angelica e confina col Tevere (1).

La sua superficie è di circa sette ettari. Non tutta però è attualmente utilizzata: un'estensione di circa un ettaro è occupata da vegetazione spontanea più o meno palustre, la quale dapprima si estendeva su tutta la parte più bassa e pianeggiante del terreno, sì che solo gradualmente e per mezzo di lunghi e faticosi lavori, si è potuto restringerla nella zona prossima al fiume, che attualmente occupa.

La natura del terreno non è uniforme per tutta la superficie del Campo: le sue variazioni, talora molto forti, sono

(1) Il Campo dimostrativo ed il Campo sperimentale per il Presidio di Roma, vennero istituiti quando la R. Scuola pratica di agricoltura da Vigna Pia, prossima alla Città, dovette trasferirsi a Sant'Alessio, in località, cioè troppo lontana, perchè i Soldati potessero, come prima, visitarne normalmente l'azienda.

dovute essenzialmente alla posizione nella quale trovasi quella zona di terreno, la quale deve in gran parte la sua origine alle alluvioni dell'epoca quaternaria, del vicino fiume e in parte, risente gli effetti della vicinanza delle sabbie gialle di Monte Mario. Così è che, mentre per buona parte il suolo del nostro Campo è più o meno decisamente argilloso, non mancano dei tratti di notevole estensione a terreno abbastanza sciolto.

Il calcare entra abbondantemente nella costituzione di ambedue i tipi di terreno, i quali, perciò, debbono esser classificati, l'uno fra gli argillo-calcari, l'altro fra i sabbio-calcari.

Le notizie geologiche che intorno a tali tipi di terreno si hanno, basterebbero a dare un'idea sufficientemente esatta della fertilità di essi. (1)

Tuttavia abbiamo voluto farne eseguire delle analisi, tanto più che queste si rendevano necessarie alle esperienze d'indole analitica, che, come vedremo più innanzi, si sono potute eseguire in una parte del Campo, superflua per lo scopo dimostrativo.

Ecco i risultati della analisi del terreno:

In 1000 parti di terra fina, seccata all'aria:	Terreno sabbio-calcare	Terreno argillo-calcare
Scheletro > 1 millimetro . . . . . grammi	8.9	12.1
> 2 » . . . . . »	8.2	3.4
> 3 » . . . . . »	11.0	3.2
> 4 » . . . . . »	11.9	9.1
> 5 » . . . . . »	3.6	1.2
Terra fina . . . . . »	955.4	971.0
Acqua igroscopica . . . . . »	15.00	27.22
Perdita a fuoco . . . . . »	43.27	87 11
Calcare . . . . . »	245.20	223.40
Argilla . . . . . »	22.23	543.33
Silice . . . . . »	638.00	110.09
Anidride fosforica solubile in acido cloridrico bollente . . . . . »	0 90	0.97
Potassa (ossido) solubile in acido cloridrico bollente . . . . . »	7.82	8.93
Azoto totale . . . . . »	0.78	1.07

Tutta la superficie utilizzabile del Campo è stata divisa in tre parti: in una di queste, si è impiantato un piccolo frutteto (nella zona che sta in maggior pendio), nella seconda si sono tracciati dei grandi appezzamenti destinati alle rotazioni prescelte e, nell'ultima, si eseguirono delle esperienze

(1) Vedi De Angelis d'Ossat. — Supplemento *Boll. della Soc. agr. it.* V, 22.

culturali relative a delle questioni importanti di agronomia in genere e di concimazione in ispecie.

Le prime delle due parti costituiscono il *Campo dimostrativo propriamente detto* e la terza il *Campo sperimentale* (1).

Parte II.

Campo dimostrativo propriamente detto.

Specialmente nella parte del Campo destinata alle prove dimostrative, abbiamo tenuto presenti le condizioni dell'agricoltura locale. Ciò rendevasi necessario, anzitutto, per avere la massima probabilità di riuscita delle coltivazioni a farsi, e poi perchè anche l'agricoltore del luogo potesse trovare nel Campo destinato ai soldati, quegli utili esempi (nei sistemi di lavorazione del suolo, nella scelta delle varietà di sementi, nella concia dei semi, nelle concimazioni razionali e nelle altre pratiche di coltivazione),che costituiscono il mezzo più efficace per incoraggiare anche i più riluttanti, a migliorare la coltivazione delle proprie terre.

È noto come uno dei problemi più difficili a risolversi fra quelli che riguardano il progresso dell'agricoltura laziale, sia la scelta della pianta da rinnovo. Data specialmente l'asciuttezza estiva del clima, e lo spessore non sempre sufficiente del terreno arabile, riesce, infatti, nella generalità dei casi, presso che impossibile introdurre nelle rotazioni, con sicurezza di vantaggio economico, altra pianta sarchiata che non sia il granturco.

Barbabietola, tabacco, patata, trovano bensì, in certi luoghi, le condizioni che rendono economicamente possibile la loro coltivazione, ma, stante gli attuali mezzi e sistemi di cultura, non possono certamente trovare una diffusione tanto larga quanto quella che può avere ed ha il granturco.

È questa pianta, adunque, che è stata scelta per il rinnovo nella rotazione-tipo che si segue nel nostro Campo. Aggiungiamo subito però, ch'è nostra intenzione di provare, quando lo spazio ce lo permetterà, qualche altra coltivazione da sostituire al granturco (2).

---

(1) Nei lavori di sistemazione dei Campi e nell'impianto del frutteto, prestarono opera solerte gli egregi Professori Francesco Tatulli e Oddo Occhialini, rispettivamente vice-direttori delle Regie Scuole pratiche di agricoltura di Roma e di Todi, ai quali rinnovo vive grazie.

(2) Quest'anno, infatti, di accordo con la benemerita Direzione generale delle Privative, si esperimenta su vasta scala, e finora con ottimi risultati, la coltivazione del Tabacco. Si sono piantati il Kentuchy, il Virginia puro, il Virginia × Erzegovina × Virginia ed il Burley.

Tenute presenti, come si è detto, le condizioni dell'agricoltura locale, ci è parso opportuno stabilire la rotazione seguente:

1° anno: Granturco, su sovescio di una leguminosa autunno-vernina;

2° anno: Frumento, con trifoglio;

3° anno: Trifoglio;

4° anno: Frumento.

Ed è questa rotazione che, a nostro modo di vedere, può tornare conveniente adottare, a preferenza di molte altre, nella maggior parte delle aziende della regione laziale.

In essa è compreso il sovescio di una leguminosa. Non staremo qui a dire quali e quanti vantaggi apporti la pratica del sovescio, ma è bene che se ne ricordi qualcuno, tanto più che dell'introduzione di tale pratica nell'agricoltura delle terre dell'agro romano, poche volte si è fatto meritato cenno.

Là dove, come in gran parte del Lazio, si riuniscono molte di quelle condizioni climatiche, caratteristiche dei luoghi soggetti a siccità, che apportano una rapida ossidazione e quindi un grande consumo della materia organica del suolo, è necessario curarne il migliore possibile rifornimento.

Quando, per esempio, alla scioltezza del terreno (e nella provincia di Roma i terreni sabbiosi non scarseggiano certamente), si associa una notevole ricchezza del suolo stesso in principî utili alla vegetazione, una sufficiente umidità e una temperatura che solo per brevissimi periodi dell'anno è tale da intralciare i processi fermentativi, è da ritenersi indubbio che il consumo delle materie umide del terreno debba essere assai grande, e che perciò il sovescio si renda sommamente utile.

Ma altro vantaggio importante devesi attribuire alla pratica del sovescio in questi terreni: quello di mobilizzare e rendere utilizzabili da parte delle coltivazioni, quei materiali del terreno che, per la forma insolubile nella quale sono contenuti o per la natura delle rocce che ai terreni stessi han dato origine, non costituiscono se non delle riserve assai lentamente usufruibili dalle piante.

Nei terreni dell'agro abbondano specialmente i materiali potassici, quali la leucite, le leucititi, le leucotefriti, ecc., ed essi danno all'analisi cifre aggirantisi il più spesso intorno all'uno di K_2O per cento di terra. La riserva di fosfati, d'altra parte, quantunque molto minore di quella in potassa, non è trascurabile e sarebbe a desiderare che anch'essa venisse convenientemente e razionalmente sfruttata.

Ed è appunto nel sovescio che si trova un facile mezzo per operare un tale sfruttamento della ricchezza latente del

suolo. Nella decomposizione dell'erba che si sotterra, si ha, infatti, una sorgente di preziosi agenti chimici, capaci di rendere solubili notevoli quantità di potassa della leucite e di fosforo dei fosfati insolubili.

*
* *

Quanto alle concimazioni che si praticano durante lo svolgersi della nostra rotazione, diciamo subito che si è creduto opportuno eliminare quelle potassiche, stante l'accennata notevole ricchezza del terreno e la conseguente convenienza di cercar di trarne partito senza alcuna spesa, almeno per un certo numero di anni.

Alla leguminosa da sovescio si somministrano soltanto 500 chilogrammi di perfosfato; al trifoglio del terzo anno si danno 500 chilogrammi di scorie; il granturco ed il frumento del quarto anno si concimano con un po' di nitrato sodico (150 chilogrammi per ettaro) sparso in primavera, oppure con solfato ammonico, somministrandone metà prima della semina e metà in copertura.

*
* *

Le lavorazioni che si eseguiscono sono le seguenti:

a) aratura a 15 centimetri in preparazione della semina della leguminosa da sovescio;

b) lavoro profondo a 35 centimetri per sotterrare l'erbaio da sovescio;

c) due lavori di aratura (uno a 20, l'altro a circa 30 centimetri) in preparazione della semina del frumento del secondo anno;

d) un lavoro profondo estivo e due autunnali simili ai precedenti, pel frumento del 4° anno.

La semina del granturco vien fatta a mano, quella del frumento a macchina, a righe distanti fra loro 20 centimetri.

Il terreno destinato alla rotazione è diviso in quattro appezzamenti (ognuno di 1000 metri quadrati), nei quali le coltivazioni si seguono nel modo seguente:

	A	*B*	*C*	*D*
1° anno. .	Granturco su sovescio.	Frumento con trifoglio.	Trifoglio (1).	Frumento.
2° anno. .	Frumento con trifoglio.	Trifoglio.	Frumento.	Granturco su sovescio.
3° anno. .	Trifoglio.	Frumento.	Granturco su sovescio.	Frumento con trifoglio.
4° anno. .	Frumento.	Granturco su sovescio.	Frumento con trifoglio.	Trifoglio.

(1) Pel primo anno il trifoglio è sostituito, in questo appezzamento, dalla favetta da seme.

*
* *

Lo stato di fertilità del terreno al principio della rotazione, essendo tale da permettere convenientemente la coltivazione del grano, non si fu costretti ad introdurre se non una sola coltivazione provvisoria, quella cioè della favetta. Va da sè, però, che l'andamento regolare della rotazione non si avrà che al termine dei quattro primi anni, quando, cioè, lo stato di fertilità di ognuno dei quattro appezzamenti, corrisponderà veramente alle esigenze della rotazione medesima.

Per il primo anno l'erbaio di leguminosa da sovesciarsi, a beneficio del granturco, è stato di favetta: negli anni venturi sarà cambiato, alternando fra loro varie specie della stessa famiglia delle leguminose, ovvero sostituendo ad una specie unica, un qualche miscuglio fra quelli che si giudicheranno meglio adatti alle condizioni del Campo dimostrativo.

Parte III.

Campo sperimentale.

La parte del Campo destinata alle esperienze di indole analitica, non raggiunge, per necessità di spazio nonchè di uniformità di terreno, se non un solo ettaro di superficie: ed essa è costituita da vari appezzamenti, posti in punti differenti del Campo, che offrono il vantaggio di potere sperimentare su due tipi di terreno notevolmente diversi fra loro: uno sabbio-calcare, l'altro argillo-calcare.

I campioni di terreno serviti alle analisi, i cui risultati vengono più innanzi riferiti, sono stati prelevati appunto da tali appezzamenti.

Le esperienze già iniziate e che saranno ripetute per vari anni, ciascuna secondo la importanza e la complessità dell'argomento che riguarda, sono le seguenti:

1. Intorno ai vecchi e nuovi concimi azotati: calciocianamide, nitrato di calcio, solfato ammonico e nitrato sodico;

2. Sull'uso della leucite nelle ordinarie concimazioni potassiche;

3. Parallelo fra perfosfati minerali e i perfosfati d'ossa.

I. — Intorno ai vecchi ed ai nuovi concimi azotati: calciocianamide, nitrato di calcio, solfato ammonico e nitrato sodico (1).

Intorno all'uso della calciocianamide e del nitrato di calcio, sono state fatte e si continuano a fare numerosissime esperienze. Già da tempo, però, si conosceva l'influenza dell'azoto nitrico quando questo è unito al calcio, e le nuove ricerche, quelle cioè posteriori al trovato dei due norvegesi Birkeland ed Heyde, non hanno avuto e non potranno avere altro compito essenziale, che quello di stabilire, per mezzo di esperienze (particolarmente di campo) quale valore devesi attribuire all'unità di azoto contenuto nel nitrato di calcio, in confronto a quello del nitrato di sodio. È la calciocianamide, invece, che ha costituito e costituisce tuttora oggetto di interessanti e numerose prove. Infatti, sin dai primi studi eseguiti sulla azione dell'azoto contenuto nella cianamide, si è assodato che questo azoto non è direttamente assimilabile dai vegetali; che, anzi, malgrado alcune prove in contrario, è indubbia un'azione venefica della cianamide stessa, esercitantesi sui tessuti delle piante. Ond'è che rendesi

---

(1) La cianamide è venduta in commercio sotto due forme; la *calce-azoto* (Kalkstickstoff), e l'*azoto-calce* (Stickstoffkalk), che non differiscono fra loro che per la presenza in quest'ultimo di una piccola dose di cloruro di calcio, che non ha importanza in agricoltura, ma che ha reso più facile la fabbricazione. Entrambi si preparano isolando l'azoto dell'atmosfera e facendolo passare sopra una miscela di carbone e di calce, o su carburo di calcio, mantenuti in fusione in un forno elettrico.

Fra le varie Società produttrici di cianamide, si è costituito un *trust* che ha il suo ufficio centrale a Berlino, il quale regolerà la vendita dei concimi azotati in Germania, nell'Austria Ungheria, in Danimarca, in Olanda, nella Polonia russa, nelle provincie russe del Baltico e nell'America meridionale.

Faranno capo all'ufficio di Berlino:

4 Società tedesche con una produzione di	Quintali	830,000
1 Società inglese con fabbrica a Bergen (Norvegia) per	»	300,000
1 Società Svizzera con fabbrica a Marligny	»	150,000
e la Società Italiana pel carburo di calcio di Roma, con fabbrica a Collestate presso Terni	»	150,000

La vendita negli altri Stati sarà fatta da Società particolari, così raggruppate:

La Società Italiana per la fabbricazione di prodotti azotati di Roma, con fabbrica a Piano d'Orte per. .	Quintali	250,000
La Società Piemontese pel carburo di calcio con fabbrica a S. Marcel d'Aosta	»	80,000
Una Società francese con fabbrica presso Briançon .	»	150,000
Una Società ungherese a Sebenico (Dalmazia) . . .	»	150,000
e l'American Cianid C° con fabbrica presso il Niagara	»	150,000

Sarebbero pertanto più di 2 milioni di quintali che le fabbriche di cianamide di calcio, stimano di poter produrre annualmente. (Vedi MAZIÈRES, *L'Engrais*, 3 luglio 1908).

necessario che la cianamide si trasformi nel suolo e sino a tal punto, da poter costituire una sorgente di azoto utilizzabile dalle coltivazioni.

Ora, quantunque parecchi chimici si siano occupati durante questi ultimi quattro o cinque anni, a ricercare e a stabilire quali trasformazioni la calciocianamide è capace di subire in seno al suolo, non si sa che assai poco di preciso e di indiscutibile al riguardo.

Le difficoltà originano specialmente dal fatto che si tratta di sostanze di aggruppamento molecolare tale da risentire, e fortemente, non solo l'influenza degli agenti chimici che nel terreno spiegano la loro azione, ma anche, e più, quella degli agenti biologici. E siccome, quando entrano in azione le fermentazioni, quando cioè si ha a che fare con organismi viventi, debbonsi tenere presenti tutte quelle condizioni di ambiente le quali possono far variare l'attività delle cellule vitali, le questioni che si riferiscono alla trasformazione della calciocianamide diventano tutte complesse e, pertanto, meritevoli di ulteriori e numerose ricerche. Si aggiunga che, sin da quando la Società che si occupa della fabbricazione della cianamide mise in vendita il suo prodotto, oltrechè gli scienziati, si occuparono di sperimentarlo anche molti agricoltori più o meno istruiti in cose agrarie. Da questo fatto sorsero molti giudizi contraddittori sulla efficacia del nuovo concime azotato, stante che, come abbiamo detto, la cianamide è sostanza la quale essendo subordinata all'attività dei fermenti che vivono nel suolo, presenta, nei suoi effetti sulle piante, variazioni notevolissime da caso a caso. Ognun vede, quindi, come tutte quelle esperienze nelle quali non si tenga conto e non si illustrino nel riferirne, le singole condizioni in cui esse sono state condotte, anzi che a favorire l'uso del nuovo concime, aumentando le discordanze di opinioni, già assai numerose, non riescano che ad ingarbugliare sempre più la questione e ad intralciare, poco o molto, il lavoro di coloro i quali, mentre possiedono l'attitudine a sperimentare e non mirano se non alla ricerca del vero, tendono a stabilire tutte le condizioni nelle quali si può nella pratica, trarre il massimo beneficio possibile dall'uso della cianamide di calcio.

Molte sono le cause che possono far variare il coefficiente di utilizzazione dell'azoto della cianamide, ma le principali sono le seguenti:

a) natura del terreno;

b) clima, specialmente la umidità del terreno e conseguentemente l'andamento della stagione;

c) tempo e modo di somministrazione del concime.

La natura del suolo spiega una influenza assai notevole: ciò è stato facile stabilire dal momento che, se da una parte le ricerche di Löhnis, di Asby e di Kappen, assodarono che la cianamide di calcio vien trasformata principalmente dai microrganismi del suolo, dall'altra, era noto quanto influiscano su tutte le fermentazioni che si verificano, la maggiore o minore compattezza del terreno, la sua varia ricchezza in materia organica e tutte le sue proprietà fisiche e chimiche, fra le quali, in ispecial modo, il potere assorbente.

Le condizioni di umidità del suolo poi, è facile pensare come debbano anch'esse avere la loro importanza, mentre è risaputo che ogni fermentazione è strettamente collegata con lo stato di diluizione del mezzo ambiente e che è tanto più attiva, quanto più diluiti sono i liquidi fermentescibili.

Vedremo meglio in seguito come e quanto possa agire il clima sulla efficacia di una concimazione con calciocianamide: qui diremo soltanto come, mentre con alcune ricerche di laboratorio si è accertato che la cianamide può in certe condizioni polimerizzarsi in dicianodiamide, fra queste condizioni c'è quella di un riscaldamento a circa 40°, e che quest'ultima sostanza è da ritenersi come dannosa alle piante. Devesi quindi cercare che il clima non contribuisca, nel senso accennato, ad una minore utilizzazione dell'azoto del concime.

Non staremo a ripetere, infine, ciò che, riguardo al tempo e al modo di somministrare la cianamide, si è detto e si è stabilito. Ciò che occorre tener presente in proposito, è che molte controversie esistono ancora e che perciò si rendono necessarie nuove esperienze.

Ma noi non abbiamo accennato se non alle principali questioni concernenti l'uso del nuovo concime, anzi, potrebbe dirsi, ad alcune di esse, poichè altre numerose se ne presentano, in parte già trattate da taluno, in parte non ancora formanti oggetto di studio. Basta accennare alla influenza sulla sua efficacia, della reazione dei concimi con i quali la calciocianamide si associa; alla possibilità di usare nelle concimazioni, delle mescolanze di cianamide e perfosfato, di cianamide e scorie, e così via; alla convenienza di accompagnare il nuovo concime con una somministrazione al suolo di una certa quantità di letame, atto a favorire l'iniziarsi e lo svolgersi delle non poche trasformazioni che la cianamide deve compiere prima di venire utilizzata dalle piante, e tante altre questioni che non è qui il caso di enumerare.

A noi basta aver detto quanto valga a dimostrare come l'uso della calciocianamide debba formare oggetto di nume-

rose ed interessanti ricerche, da ripetersi nelle condizioni che in pratica si verificano spesso, e, per conseguenza, come a noi sia parso opportuno dedicare buona parte del terreno disponibile del nostro Campo, allo studio del comportamento del nuovo concime, di fronte al terreno, agli altri concimi ed alle piante.

A) — Influenza del contenuto del terreno in materia organica sull'azione concimante della calciocianamide.

Abbiamo accennato al fatto che alcuni sperimentatori, in diverse prove culturali, hanno potuto accertare che la calciocianamide riesce di maggiore utilità quando, contemporaneamente ad essa, venga somministrata al suolo una certa quantità di stallatico. E da quanto abbiamo premesso, chiaramente si rileva che tale benefica influenza dello stallatico, deve spiegarsi col fatto che i microrganismi preposti alla trasformazione della cianamide, trovando nel terreno abbondante ed ottimo substrato nella materia organica del letame, spiegano una maggiore attività e conducono, in ultima analisi, ad una più rapida e più completa ammonificazione e nitrificazione dell'azoto della calciocianamide.

Con le esperienze che noi abbiamo creduto opportuno istituire in proposito, ci siamo proposti di ottenere, anzitutto, una conferma dei fatti osservati da Haselhoff e da Hardt ed anche di determinare sino a qual punto la quantità di materia organica somministrata, può esercitare detta influenza benefica.

Si sono scelte dieci aiuole di terreno sabbio-calcare, della estensione di 100 mq. ognuna; di esse, due non hanno ricevuto stallatico, le altre otto ne hanno ricevuto le quantità indicate nella tabella che facciamo seguire.

La calciocianamide è stata somministrata a tutte le aiuole, nella proporzione di Ql. 2 per ettaro, spargendola sullo stallatico e sotterrandola insieme a questo, con unico lavoro di vangatura a 25 centimetri circa di profondità.

La semina del frumento, a righe, distanti fra loro 20 centimetri, venne eseguita dopo tredici giorni dal detto lavoro di vangatura.

Per brevità non accenniamo ai lavori di coltivazione successivi, quali le scerbature, la mietitura, la trebbiatura, ecc. Si fa notare, peraltro, che detti lavori furono eseguiti in modo identico per tutte le aiuole.

Quantità di letame per Ha. Quintali	Prodotto per aiuola di mq. 100					
	Con calciocianamide			Senza calciocianamide		
	Totale kg	Semi kg	Paglia e pule (per differenza) kg	Totale kg	Semi kg	Paglia e pule (per differenza) kg
0	40.2	13.5	26.7	30.0	9.3	20.7
100	49.5	17.9	31.6	38.1	12.5	25.6
300	72.5	22.7	49.8	56.9	16.8	40.1
600	87.3	25.0	62.3	68.7	20.2	48.5
1000	90.5	27.2	53.3	71.4	17.4	54.0

Tali risultati inducono a pensare come veramente proficua possa riuscire la presenza di materia organica, nelle concimazioni con la calciocianamide. Essi confermano le osservazioni dei su accennati sperimentatori e mostrano, per di più, come influisca la quantità del letame.

Invero, mentre i prodotti sono stati tanto più alti quanto maggiore è stata la quantità dello stallatico, gli aumenti si sono verificati in misura molto maggiore, nelle aiuole concimate con calciocianamide anzichè nelle altre non concimate; il che val quanto dire che quanto maggiore è stata la quantità di materia organica, che la cianamide ha trovato nel terreno e tanto più grande è stata la utilizzazione dell'azoto in essa contenuto.

Queste esperienze saranno per altri anni ripetute, non solo per avere dati sufficienti a rendere incontestabili i risultati ottenuti in questo primo anno, ma anche perchè vorremo paragonare gli effetti del sovescio a quelli dello stallatico. Abbiamo ragione di supporre che col primo, anzi che col secondo, si debbano avere migliori risultati,stante che il letame,dev'essere, in genere, meno atto del sovescio, a favorire lo sviluppo dei piccoli organismi pullulanti nel terreno, ai quali devesi la trasformazione e la mineralizzazione dell'azoto della calciocianamide.

B. — Sulla profondità alla quale conviene sotterrare la calciocianamide.

A queste esperienze abbiamo destinato sei aiuole di metri quadrati 100 ognuna, tre delle quali poste in un appezzamento a terreno sabbio-calcare e tre in terreno argillo-calcare.

La quantità di concime somministrato è stata, anche in questo caso, in ragione di due quintali per ettaro.

Il sotterramento della calciocianamide fu dovunque eseguito in 10 giorni prima della semina, alla profondità di centimetri 5 in un caso, di centimetri 20 in un altro, di centimetri 35 nel terzo.

Le variazioni eventuali dei risultati che saremmo stati per ottenere in tali condizioni, però, non si sarebbero potute attribuire solamente alla influenza della profondità alla quale era stato sotterrato il concime, mentre si sarebbe potuto obbiettare che in quei casi in cui il sotterramento si era eseguito superficialmente, il terreno era stato più scarsamente lavorato e quindi meno atto a fornire un buon prodotto. Per eliminare quindi tale causa di irregolarità delle esperienze siamo ricorsi al seguente espediente. Prima di spargere il concime e di eseguire i detti lavori di sotterramento, abbiamo fatto subire alle aiuole tre vangature successive, accuratamente praticate, per mezzo delle quali si venne ad operare un perfetto rivolgimento e rimescolamento della terra per uno spessore di circa 30 centimetri, tale da potere ritenere pressochè uniforme in tutti i suoi punti il terreno di detto strato.

In queste condizioni potemmo esser sicuri che un lavoro immediatamente successivo, diversamente profondo da aiuola ad aiuola, non avrebbe condotto ad alcuna variazione di risultati, se non a quella che, eventualmente, sarebbe dipesa dalla profondità, diversa da caso a caso, alla quale il concime si era sotterrato.

La pianta scelta per queste prove è stata il frumento marzuolo.

Tralasciamo, anche a proposito di queste esperienze, di accennare ai lavori culturali e a quelli di raccolta, i quali tutti furono identici per le sei aiuole. Indichiamo, senz'altro, i prodotti ottenuti:

Numero delle aiuole	Profondità alla quale venne interrata la calciocianamide	Su terreno sabbio-calcare			Su terreno argillo-calcare		
		Prodotto			Prodotto		
		Totale	Semi	Paglia e pule (per differenza)	Totale	Semi	Paglia e pule (per differenza)
1 – 4	cm. 5 . . .	39.5	14.8	24.7	46.0	18.0	28.0
2 – 5	» 20 . . .	48.3	18.1	30.2	59.0	20.9	38.1
3 – 6	» 35 . . .	42.4	16.8	25.6	52.4	19.0	33.4

Differenze relativamente piccole si notano fra i risultati ottenuti nel terreno sabbioso e quelli forniti dall'argilloso.

Questo fatto non coincide con quanto *a priori* si sarebbe potuto credere, anchè perchè un ben diverso comportamento ha la calciocianamide nei singoli tipi di terreno, specialmente quando si tratta, come nel caso nostro, di paragonare un terreno sabbioso ad uno argilloso. Nessuna deduzione, peraltro, da ciò si può trarre, che intacchi lo spirito informatore delle presenti esperienze, poichè differenze sensibilissime si sono avute nei prodotti delle parcelle, a seconda della profondità alla quale il concime era stato sotterrato.

I migliori risultati sono stati dati dal sotterramento a 20 centimetri; i peggiori dal sotterramento più superficiale.

Ora, quanto fino ad oggi è noto circa le trasformazioni che subisce la calciocianamide nel terreno, ci fornisce le ragioni atte a spiegare i fatti da noi accertati.

L'azoto della cianamide di calcio, trascorso un periodo di tempo più o meno breve, dopo il suo spargimento, trasformasi in ammoniaca ed è sotto questa forma che vien trattenuto dal terreno. Posto ciò, se, come è il caso delle nostre aiuole 1 e 4, il concime trovasi incorporato ad un piccolo strato di terreno superficiale, ci sembra non si possa dubitare che delle perdite di ammoniaca (sotto tale forma, oppure sotto quella di carbonato ammonico) possano verificarsi. Che se, per contrario, la produzione di tale ammoniaca fosse avvenuta in seno ad un sufficiente volume di terreno, l'alcali man mano liberantesi, non avrebbe potuto pervenire alla superficie del suolo e disperdersi, senza attraversare un maggiore strato di terra, la quale, pel suo potere assorbente l'avrebbe trattenuto.

Ma oltre a ciò, qualche altra causa ha dovuto determinare le accennate differenze nei nostri risultati. Com'è noto, la calciocianamide, per azione dell'acqua, si sdoppia in cianamide e idrato di calcio: la cianamide poi, se si trova in soluzione sufficientemente diluita, subisce quelle trasformazioni operate da microrganismi le quali fanno passare il suo azoto allo stato ammoniacale; mentre se la soluzione che la contiene è relativamente concentrata, può aver luogo la formazione di dicianodiamide, sostanza la quale è eminentemente velenosa per le piante secondo alcuni, e che, ad ogni modo, a queste ultime non è utile. Ora, nelle aiuole 1 e 4, dove cioè il sotterramento troppo superficiale del concime ha posto questo in uno strato di terreno poco umido, abbiamo ragione di dubitare che il fatto accennato della formazione di dicianodiamide si sia potuto verificare; tanto più che, dopo eseguito il sotterramento, per ben otto giorni non è caduta alcuna pioggia e perciò il terreno già poco umido, si

è reso ancora più asciutto. Che l'interramento, infine, alla massima profondità (35 centimetri) sia riuscito meno efficace di quello medio (a 20 centimetri) ci sembra che si possa spiegare, in primo luogo, col fatto che il concime interrato troppo profondamente ha potuto subire delle perdite in cianamide (la quale è molto solubile in acqua), perdite più notevoli di quelle che eventualmente si sono verificate nelle aiuole 2 e 5; e, in secondo luogo, con le maggiori perdite che poteronsi verificare anche per l'azoto nitrico, a suo tempo prodottosi a spese dell'azoto della cianamide.

Infine è da tener presente che trattandosi di un concime il quale, per rendersi utile alle piante, deve necessariamente subire trasformazioni operate da agenti organizzati viventi, un interramento troppo profondo è da ritenersi, in genere, dannoso, se non al coefficiente di utilizzazione del concime stesso, almeno alla prontezza della sua efficacia.

C. — Influenza di alcuni concimi fosfatici, potassici e calcari, sull'azione concimante della calciocianamide.

Il quesito che ci siamo proposti di risolvere con queste altre esperienze, è stato quello di determinare, per alcune coltivazioni, per questo primo anno pel frumento, se e come varia la utilità di una concimazione azotata fatta con calciocianamide, a seconda che con essa si associa una concimazione fosfatica di scorie, di perfosfati minerali o di perfosfati d'ossa; con una concimazione potassica di solfato potassico o di leucite; ovvero con una somministrazione di calce o di gesso.

Riteniamo superfluo far rilevare di quanta importanza sia tale argomento, poichè è noto quale differenza di comportamento abbia l'uno di tali concimi di fronte ad un altro della stessa categoria, sia per la diversa composizione chimica, sia per la differente suscettibilità a subire trasformazioni chimiche e chimico-biologiche. Gli studi del Ianusensky sulla influenza della reazione del suolo e dei concimi ai quali si associa la calciocianamide, riguardano per l'appunto gran parte dell'argomento che con queste esperienze colturali abbiamo impreso a trattare e i risultati ottenuti da questo studioso giapponese, sono tali da incoraggiare la istituzione di estesi saggi di coltivazione, aventi di mira la ricerca di quest'altra causa di variazione dei prodotti, la reazione, cioè, del suolo e dei concimi, in genere.

Per queste prove che ci proponiamo di ripetere per vari anni consecutivi, abbiamo scelto un appezzamento posto su di una parte del campo a suolo argilloso.

Nella tabella che facciamo seguire vennero raccolti tutti quei dati che sono necessarî od utili, alla interpretazione dei risultati conseguiti.

Le cure di coltivazione furono identiche a quelle prodigate per le precedenti esperienze.

Numero delle aiuole	Concimi: loro qualità e quantità per ettaro									Prodotti di ogni aiuola		
	Calciocianamide alla semina	Perfosfato d'ossa	Perfosfato minerale	Scorie Thomas	Solfato potassico	Leucite	Cloruro potassico	Gesso	Calce	Totale	Semi	Paglia e pule (per differenza)
1	200	—	—	—	—	—	—	—	—	68.4	15.7	52.7
2	200	300	—	—	—	—	—	—	—	87.2	18.9	68.3
3	200	—	300	—	—	—	—	—	—	82.0	18.8	63.2
4	200	—	—	300	—	—	—	—	—	78.7	16.2	62.5
5	200	—	—	—	100	—	—	—	—	92.0	19 4	72.6
6	200	—	—	—	—	400	—	—	—	98.3	21.1	77.2
7	200	—	—	—	—	—	80	—	—	73.5	17.0	56.5
8	200	—	—	—	—	—	—	400	—	73.5	16.0	57.5
9	200	—	—	—	—	—	—	—	300	76.9	17.5	59.4
10	200	300	—	—	100	—	—	—	—	89.4	24.3	65.1
11	200	—	300	—	100	—	—	—	—	88.3	22.1	66.2
12	200	—	—	300	100	—	—	—	—	79.7	23.8	55.9
13	200	300	—	—	—	400	—	—	—	80.8	20.0	60.8
14	200	—	300	—	—	400	—	—	—	84.2	18.8	65.4
15	200	—	—	300	—	400	—	—	—	83,5	19.7	63.8
16	200	—	300	—	—	—	—	400	—	78.0	15.7	63 1
17	200	—	300	—	—	—	—	—	300	90,1	16.2	73.9

Premesso che, secondo quanto abbiamo più innanzi accennato, stante la ristrettezza dello spazio disponibile, queste esperienze debbono ritenersi, per varie ragioni, incomplete e, rammentato ancora una volta che i saggi colturali in piena terra, vogliono esser ripetuti parecchi anni prima che ai risultati da essi forniti si possa dare un valore assoluto, possiamo, tuttavia, dalle prime esperienze di questo anno, trarre alcune deduzioni generali.

Delle tre concimazioni fosfatiche, ha dato migliori risultati quella con perfosfato d'ossa; dei tre concimi potassici si sono dimostrati pressochè egualmente utili la leucite e il solfato potassico e, di quelli calcici, il gesso è stato meno efficace della calce.

Ora a noi sembra che tali risultati nel loro complesso, stiano a dimostrare che la calciocianamide si è resa maggiormente utile in quei casi in cui le condizioni dell'ambiente suolo, si sono trovate le più favorevoli alla prosperità dei microrganismi in questo contenuti. Senza entrare, per ora, nei par-

ticolari, accenniamo solo al fatto che il perfosfato d'ossa deve riuscire, come concime da associarsi alla calciocianamide, più efficace di quello minerale, oltre che per altre ragioni, anche perchè contiene una certa quantità di sostanza facilmente fermentescibile, che può servire assai bene alla vitalità dei microrganismi.

Finalmente il gesso dovrebbe tornare più utile della calce, oltre che per la sua influenza sui materiali del terreno contenenti potassa insolubile, anche per l'azione stimolante da esso esercitata su molte specie vegetali inferiori.

D) — Paragone fra vecchi e nuovi concimi azotati.

Così come in alcune parti d'Italia e fuori molti si occupano di stabilire, mediante multiformi esperienze, il valore da attribuirsi all'uno o all'altro dei nuovi concimi azotati, paragonati ai vecchi, anche noi, per quel che ci è stato possibile, abbiamo iniziato alcune prove in proposito. Nelle quali prove le quantità dei concimi somministrati sono state tali, che ognuno di questi ha apportato al suolo una quantità di azoto costante: 30 chilogrammi, cioè, in ragione di un ettaro.

A tutte le aiuole inoltre si è dato del perfosfato minerale (16/18), nella quantità di 300 chilogrammi per ettaro; mentre non si è ritenuta utile, considerata la natura del terreno scelto, alcuna somministrazione di concimi potassici e calcari.

Le esperienze sono state eseguite su terreno argillo-calcare. Il contenuto in azoto dei concimi usati, è indicato dalle seguenti cifre:

Nitrato sodico	N. per %	14.80
Solfato ammonico	»	19.70
Nitrato di calcio	»	12.47
Calciocianamide	»	15.10

La coltivazione sperimentale venne eseguita col frumento. I due nitrati furono sparsi in tre volte nel corso della primavera; il solfato ammonico fu dato, in un caso, tutto alla semina, in un altro tutto in copertura e in un terzo, metà alla semina e metà in copertura. Per la calciocianamide si seguirono gli stessi periodi di somministrazione che per il solfato ammonico: soltanto si ebbe cura di somministrare la cianamide alla semina, quindici giorni prima che quest'ultima venisse fatta, mentre il solfato si è sparso soltanto un giorno avanti.

Numero delle aiuole	CONCIMAZIONE AZOTATA	Prodotto di ogni aiuola di metri quadrati 100		
		Totale	Granella	Paglia e pule (per differenza)
1	Nitrato sodico	108.0	27.5	70 5
2	» di calcio	100.0	26.8	73.2
3	Solfato ammonico: tutto alla semina	92.2	25 9	66.3
4	Solfato ammonico: 1/2 alla semina e 1/2 in copertura	112.0	32.1	79.9
5	Solfato ammonico: tutto in copertura	97.6	26.4	71.2
6	Calciocianamide: tutta alla semina	90.0	22.3	67.7
7	» 1/2 alla semina e 1/2 in copertura.	78.9	20 3	58.6
8	Calciocianamide: tutta in copertura	67.3	16.8	50.5
9	Senza azoto.	59.6	15.9	33.7

Dalle cifre della tabella risulta, anzitutto, che differenze non molto grandi si sono avute con l'uso dei due nitrati e del solfato ammonico: quest'ultimo però ha dato una produzione in granella sensibilmente più alta, forse per l'andamento della stagione singolarmente favorevole.

Dei tre tempi di somministrazione scelti, pel solfato ammonico è riuscito più efficace quello frazionato: mezzo alla semina e mezzo in copertura; per la calciocianamide la somministrazione alla semina è stata la più vantaggiosa, mentre quella in copertura non ha dato luogo che ad un piccolo aumento di prodotto, in confronto all'aiuola che non ricevette alcun concime azotato.

Il cattivo risultato fornito dalla calciocianamide data in copertura, deve certamente attribuirsi all'andamento della stagione, che non ha favorito la trasformazione di esso concime in un tempo così breve da potersi rendere utile alla coltivazione del frumento. Infatti, dal giorno in cui venne fatto lo spargimento della cianamide, trascorse un periodo di più di un mese senza che una pioggia venisse a disciogliere il concime o a diluirne le soluzioni: e abbiamo detto più innanzi quale inconveniente costituisca un periodo di siccità, per la buona riuscita di una concimazione in copertura con calciocianamide.

La somministrazione alla semina invece è riuscita quasi della stessa efficacia di quella del solfato ammonico, e di poco inferiore a quella dei nitrati. Il prodotto avuto nel caso dello spargimento frazionato, conferma le deduzioni che dai risultati ottenuti negli altri due casi si sono tratte: si è avuta, cioè, una mediocre utilizzazione dell'azoto del concime.

II. — Sull'uso della leucite nelle ordinarie concimazioni potassiche.

L'Italia, se non ha la fortuna di possedere i preziosi giacimenti di fosfati che possono vantare la Francia, la Spagna, ecc., possiede, in varî luoghi del suo territorio, dei materiali vulcanici assai ricchi di leucite, di un silicato doppio, cioè, di allumina e di potassa, che contiene anche più del 20 % di ossido di potassio.

Le lave leucitiche più ricche che possediamo trovansi principalmente presso Roccamonfina (Terra di Lavoro), nei colli Albani, presso Viterbo e nell'Agro vesuviano.

Dell'impiego della leucite nelle concimazioni, si sono occupati parecchi.

Su di esso richiamò l'attenzione L. O. Ferrero, or sono molti anni, ma soltanto dal Giglioli, nel Campo sperimentale di Suessola, venne provata, per la prima volta, l'utilità della leucite. Dopo Giglioli si sono occupati della utilizzazione di questo silicato, dei chimici, con lo scopo precipuo di poterne ricavare (per via di varî trattamenti con acidi, col cloro, ecc.), delle sostanze contenenti una forte percentuale di potassa; ma finora i molti tentativi fatti, non sono stati seguiti da alcuna applicazione utile per la pratica.

Gli agronomi invece, i quali, dopo le esperienze del Giglioli, si occuparono delle concimazioni con la leucite, sono pervenuti a dei risultati abbastanza confortanti e, ad ogni modo, tali da incoraggiare non solo altre esperienze da parte degli studiosi, ma anche delle prove in grande da parte degli agricoltori.

Dagli studi sinora compiuti, risulta intanto che in molti casi la efficacia della leucite è notevole e non si discosta molto da quella dei sali di Stassfurt. È specialmente la presenza di abbondante materia organica una condizione importantissima: associando la leucite al letame, ovvero anche al sovescio, si possono attendere da quel silicato i migliori effetti.

Inoltre, come bene fa osservare l'illustre professore Giglioli, la concimazione leucitica presenta, in paragone ai sali di Stassfurt, il vantaggio di apprestare alle piante anche una certa quantità di silice facilmente solubile, qual'è quella dei silicati alcalini e, per di più, toglie il pericolo che nel terreno si accumulino sali solubili in eccessiva quantità; fatto, questo, che avviene assai meno raramente di quel che si crede, quando, specialmente nei nostri climi asciutti, si adoperano il solfato ed il cloruro di potassa.

Ora, poichè a noi sembra molto utile che altre e numerose esperienze si istituiscano, sotto le più svariate condizioni di clima, di terreno, ecc., allo scopo di determinare in quali

casi possano tornare specialmente vantaggiose le concimazioni con leucite, così, abbiamo ritenuto opportuno iniziare una serie di prove in proposito, somministrando questo silicato sia alla barbabietola da zucchero, sia al frumento, facendo variare, nello stesso tempo, la ricchezza del suolo in materia organica e i concimi ai quali la leucite può venire associata.

A questi saggi abbiamo destinato 20 aiuole di 100 metri quadrati ognuna, poste su terreno sabbio-calcare.

Tralasciando di accennare alle cure di coltivazione, identiche per tutte le aiuole, diamo, nella seguente tabella, i risultati ottenuti in questo primo anno.

Numero delle aiuole		CONCIMI loro qualità e loro quantità per ettaro (quintali)	Prodotto di ogni aiuola di 100 metri quadrati			
			Barbabietola	Frumento		
			Radici chilogr.	Totale	Granella	Paglia e pule (per differenza)
1	11	Stallatico 0	113	67.4	19.0	48.4
2	12	» 200	182	67.6	19.7	47.9
3	13	» 400	204	69.1	18.5	50.6
4	14	» 0 — Leucite 5	110	68.0	21.1	46.9
5	15	» 200 — » 5	197	70.1	20.8	49.3
6	16	» 400 — » 5	243	70.3	21.9	48.4
7	17	Gesso 5	125	58.0	17.3	40.7
8	18	» 5 — Leucite 5	132	70.0	21.0	39.0
9	19	Nitrato sodico 2.	195	94.5	27.4	67.1
10	20	» » 2 — Leucite 5	207	102.4	29.7	72.7

Senza entrare in deduzioni particolari, quali si potrebbero trarre soltanto da esperienze ripetute per varie annate, specialmente in differenti condizioni di stagione, possiamo rilevare assai facilmente, da queste cifre, come le due coltivazioni, sia di barbabietola sia di frumento, hanno avuto conveniente profitto dalla concimazione leucitica. Per la barbabietola, anzi, la leucite è stata un po' più utile che per il frumento.

È da osservarsi intanto che il nitrato sodico, di nota azione dissolvente sopra molti silicati, (e perciò capace di render solubile una certa quantità di potassa, che anche questi terreni contengono naturalmente, sotto forma di leucite) è tornato più vantaggioso quando ad esso si è associato il concime leucitico.

La influenza della quantità di materia organica presente nel terreno, le nostre cifre dimostrano assai chiaramente, sì da far ritenere, se non indispensabile, almeno assai utile,

assicurare al terreno una buona provvista di sostanze umifere, perchè si possano attendere dalla concimazione leucitica i maggiori vantaggi.

III. — Parallelo fra i perfosfati d'ossa e i perfosfati minerali.

Sino da quando venne iniziato il trattamento industriale delle fosforiti con l'acido solforico, per averne ciò che comunemente chiamasi perfosfato minerale, molte prove, in vasi e in piena terra, stabilirono che di fronte al perfosfato ottenuto con simile metodo dalle ossa, quello minerale, nella maggior parte dei casi, presenta una certa inferiorità.

Kellner, Böttcher, Clausen, Bachmann, Freda, Montanari ed altri, hanno specialmente studiato le cause di tale inferiorità. Fra le quali cause, e sono varie a seconda dei casi, la più importante sembra stia nel fatto che il perfosfato d'ossa contiene, il più delle volte, un poco di sostanza organica capace di favorire particolarmente l'attività delle specie microrganiche viventi nel terreno.

Ad ogni modo è indubbio che, come varia la natura del suolo, può variare la differenza di efficacia fra l'uno e l'altro fosfato, tenuto presente, naturalmente, che quello d'ossa ha, quasi sempre, un po' di azoto che il perfosfato minerale non contiene.

Allo stato attuale, dunque, delle conoscenze che si hanno in proposito, non si è in grado di dire, a priori, quando convenga adoperare l'uno o l'altro fosfato: perchè questo si possa stabilire, occorre eseguire qualche prova.

In ciò che si è detto, abbiamo trovate le ragioni che ci hanno deciso ad eseguire, anche nel nostro Campo, alcune prove, dai risultati delle quali avremmo potuto trarre qualche utile ammaestramento, almeno riferentesi ai terreni adoperati.

Queste esperienze sono state condotte in 16 aiuole, ognuna di mq. 100, delle quali otto poste in un appezzamento a terreno sabbio-calcare e le altre su terreno argillo-calcare.

I due perfosfati si sono aggiunti, ora soli, ora insieme ad altro concime: nitrato sodico oppure solfato ammonico.

In un caso si è completata la concimazione con del solfato potassico. L'aggiunta di un concime potassico è stata fatta perchè, mentre, come è noto, il fosfato monocalcico rende solubile una certa quantità di potassa del terreno, l'effetto della concimazione col sale di potassa ci avrebbe detto, dietro un semplice paragone, se non si fosse dovuto attribuire ad una concimazione potassica indiretta, l'eventuale maggior beneficio apportato dall'uno o dall'altro perfosfato.

Il solfato ammonico venne somministrato due giorni prima della semina del frumento e, contemporaneamente, fu sparsa quella piccola quantità di detto sale, che servì a completare la ricchezza del perfosfato minerale, tenendo presente che, di azoto, il perfosfato d'ossa conteneva il 0,6%.

Il nitrato di sodio fu sparso in tre volte, durante i mesi di febbraio e marzo.

Nella seguente tabella sono riunite le cifre indicanti il peso dei prodotti delle singole aiuole.

IN TERRENO SABBIOSO

Concimazione non fosfatica	Perfostato					
	d'ossa			minerale		
	Prodotto di ogni aiuola			Prodotto di ogni aiuola		
	totale *kg*	granella *kg*	paglia e pule *kg*	totale *kg*	granella *kg*	paglia e pule *kg*
Senza *N* nè *K* . .	67.8	17.1	50.7	58.3	16.8	31.5
Solfato ammonico .	89.9	19.9	70.0	88.7	18.3	70.4
Nitrato sodico . .	91.2	22.0	69.2	90.8	19.4	81.4
Solfato potassico .	68.0	18.0	50.0	60.2	16.8	43.4
IN TERRENO ARGILLOSO						
Senza *N* nè *K* . .	79.3	19.3	60.0	87.1	19.2	67.9
Solfato ammonico .	102.4	23.8	78.6	103.8	25.2	78.6
Nitrato sodico . .	104.5	22.9	81.4	106.1	25.8	80.3
Solfato potassico .	77.1	18.7	58.4	80.0	19.8	60.2

Tali risultati ci dicono che:

a) il perfosfato minerale è stato quasi sempre di un'efficacia sensibilmente maggiore di quello d'ossa nel terreno argilloso, mentre è avvenuto il contrario nel terreno sabbioso;

b) la concimazione azotata non ha avuto influenza sulla diversa utilità dei due fosfati, nè ha avuto effetto la qualità del concime azotato;

c) il solfato potassico non ha in verun caso aumentata sensibilmente la efficacia dei fosfati: in qualche caso, anzi, l'ha diminuita. Questo fatto sta a dimostrare che la sopra ricordata influenza del fosfato solubile sui materiali potassici del suolo, non ha dovuto modificare la efficacia di ciascun perfosfato e che perciò essa non deve variare, a seconda che si tratti di fosfato d'ossa ovvero di fosfato minerale.

VITTORIO NAZARI.

L'AZIONE MILITARE
NELLA NOSTRA POLITICA COLONIALE

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa X, pag. 2057)

L'AVANZATA DELL'ESERCITO ABISSINO. — Mentre però, il 29 novembre, il generale Baratieri informa il Ministero di avere licenziato le bande, « essendo tranquilla la situazione », aggiungendo notizie che « Menelic sarebbe giunto a Uoro-Yelu, tutti credono per difendere, non per attaccare », Nerazzini da Zeila informa che l'Imperatore è partito alla metà di ottobre per il Tigrè con numeroso esercito, accompagnato da Maconnen.

Nello stesso tempo il governatore appoggia la domanda di rimpatrio presentata dal generale Arimondi e chiede l'invio di un capo di stato maggiore; ma il ministro Crispi, facendo appello al patriottismo di entrambi, crede soprassedere a ogni decisione, in modo che il ritorno di Arimondi non dia luogo a commenti spiacevoli.

Continuano a giungere a Massaua dall'interno dell'Abissinia notizie confermanti l'atteggiamento difensivo assunto dall'imperatore, che annunciasi « sarebbe spinto nel decem- « bre a Borumieda consigliando Maconnen evitare combat- « timento, tranne caso nostra invasione ». Viene confermato il fortificarsi del nemico a Uoro Yelu e l'ordine a ras Oliè di limitarsi alla difesa del paese. Frattanto si chiudeva la cinta del forte di Macallè.

Il 25 novembre Nerazzini telegrafa che Maconnen scrive da Debac (1) in data 25 ottobre aver ricevuto ordine di recarsi nel Tigrè per conferire col generale Baratieri, mentre Menelic resta intanto con truppe nei Uollo Galla per attendere l'esito delle trattative. Prega perciò non tentare atteggiamento ostile dalla parte di Zeila e desidera che Felter accompagni il governatore. Fra timori e speranze, incertezze ed illusioni si giunge così alla fine di novembre del 1895. Da questo momento gli avvenimenti precipitano, i fati si compiono.

Il 1° decembre il maggiore Toselli in ricognizione oltre Amba-Alagi segnala l'avanzata di Alula, Micael, Oliè verso Ascianghi con alcune migliaia di uomini, tutti comandati da ras Maconnen. Il generale Baratieri chiama allora la mi-

(1) A 90 chilometri a nord di Addis-Abeba e forse 600 da Zeila.

lizia mobile, prepara la riunione di 7 battaglioni e 2 batterie da montagna ed acconsente al convegno offertogli da Maconnen che gli scrive da Alomata in data 26 novembre, partendo subito per Asmara-Adigrat. L'avanguardia dell'intero esercito abissino era evidentemente in marcia contro di noi e questo evento ci giungeva affatto inaspettato; con il combattimento di Debra-Ailà il governatore sperava di avere definitivamente rimandata per quell'anno la guerra.

Del resto, le notizie sulla partenza dell'esercito scioano con Maconnen alla metà di ottobre per il Tigrè non avevano neppure scosso gran fatto il ministro, che sperava per mezzo del Felter di aver guadagnato Maconnen alla nostra causa. Questi, astutamente, per addormentare i nostri preparativi di difesa, non fa che scriverci lettere parlandoci di pace: ed intanto per trattarla convenientemente marcia verso il Tigrè con 30,000 soldati!... Il governo non pensa nemmeno alla probabilità di dover spedire dei rinforzi di truppe in Africa: alla nuova occupazione di Macallè, a 115 chilometri più in là di Adigrat, non oppone alcuna osservazione. Il ministro della guerra, al solito, non entra per nulla in una tanto importante operazione militare che aumenta così sensibilmente la nostra già lunga linea di operazione, divenuta di oltre 300 chilometri e priva degli indispensabili servizi di trasporti per il più modesto corpo di truppa. Logisticamente eravamo sorpresi nella più completa impreparazione ed in preda alla bizzaria degli eventi.

In quelle contigenze dovere dei nostri comandanti in Africa si era certamente quello di andarvi incontro colla massima calma e fiducia, ed a questo non vennero meno.

Considerando l'importanza del nodo montano di Amba-Alagi, (distante 74 chilometri da Macallè), posto sulla principale via della probabile invasione dal sud dell'Abissinia verso il Tigrè, il governatore aveva determinato nella prima metà di novembre di stabilire ivi un distaccamento volante di una compagnia indigeni, comandato dal capitano Persico. Esso non doveva avere più di quindici giorni di viveri, ed era incaricato del servizio d'informazioni alla dipendenza del comando di zona di Macallè; ma la decisione del governatore era stata attuata più largamente dal gen. Arimondi che vi aveva inviato in ricognizione il maggiore Toselli col suo battaglione indigeni e la batteria da montagna di 4 pezzi comandata dal capitano D. Angherà.

Dopo tutto, in mezzo alle continue e contradditorie informazioni su di un'avanzata del nemico, era un provvedimento provvidenziale quello di un battaglione indigeno,

mobile e pronto a qualsiasi missione, sapientemente comandato da un distinto ufficiale quale era il Toselli, lanciato innanzi a sorvegliare il più possibile le mosse, le forze del nemico e ad ostacolarne l'avanzata, pronto a ripiegare lentamente sui successivi punti di difesa più arretrati. Alla fine di novembre e ai primi di dicembre, da Belagò quasi una tappa oltre Amba-Alagi, il maggiore Toselli inviava continue notizie sull'ingrossarsi dell'avanguardia dell'Imperatore al lago d'Ascianghi e sull'imminente sua avanzata. Le direttive lasciate ad Antalo fin dall'ottobre dal governatore al comandante le truppe non lasciano alcun dubbio sulle sue intenzioni. Con esse egli determinava: che « perno della « difesa rimanesse il forte di Adigrat colle sue adiacenze; « ma più a sud occorreva stabilire un centro da cui emanasse « più gagliarda la nostra azione, sia per completare la dis- « soluzione delle truppe di ras Mangascià, sia per resistere « a nuove imprese offensive del ras anche in unione a qual- « che capo dell'Abissinia del nord, sia per assicurare il re- « golare ordinamento della nuova provincia e sia ancora per « dare nuovo impulso al servizio di informazioni ».

Il 30 novembre il generale Baratieri, richiesto dal comandante le truppe di nuove direttive dinanzi alla situazione che si andava creando, espone che in due marcie il generale Arimondi, può avere a Macallè, un'ottima posizione appoggiata al forte con linea di operazione guardata da 16 compagnie regolari e la batteria, cioè 4500 regolari più le bande Agamè, Tigrè, Seraè, Oculè-Cusai, Enderta, Enda Moeni; forza che gli pare sufficiente a fronteggiare vittoriosamente qualunque attacco, anche se osassero avanzare tutte le bande di Alula, Micael, Oliè, Mangascià, Mangascià-Atchim, Guangul e qualche altro partigiano. Tali istruzioni vengono dal generale Arimondi sommariamente comunicate anche al maggiore Toselli, che lo richiedeva di schiarimenti sulle intenzioni del governo circa il modo di condurre la guerra che sempre più si manifestava imminente.

Evidentemente il generale Baratieri pensava che il generale Arimondi fosse in grado di fronteggiare colle sue forze quelle di questi capi, e non certamente le altre sopraggiungenti al comando di Maconnen, costituenti la vera avanguardia dell'esercito abissino.

Amba-Alagi. — Il 7 dicembre aveva luogo il combattimento di Amba-Alagi. Il maggiore Toselli si apprestava a sostenere l'attacco dell'intera avanguardia nemica, su questa forte posizione da lui studiata a difesa nei minimi parti-

colari e sulla quale esso disponeva opportunamente le sue truppe ascendenti a circa 1800 fucili e 4 pezzi di artiglieria da montagna. Alla sera del 6 egli riceveva annunzio dal generale Arimondi che il mattino dello stesso giorno questi sarebbe partito con una colonna della forza di 6 compagnie e 2 pezzi di artiglieria, la quale avrebbe avanzato sulla strada Macallè-Amba-Alagi, in modo da poter accorrere in caso che le sue truppe fossero seriamente impegnate.

Alle ore 7 del successivo 7 s'iniziava l'attacco per parte delle truppe nemiche. Le disposizioni date dal maggiore Toselli tendevano alla più ostinata resistenza, in attesa di veder giungere da un momento all'altro la colonna Arimondi. Il combattimento s'impegna accanito dalle due parti, ed il piccolo nucleo vede avanzare continuamente la massa imponente nemica, malgrado le perdite considerevoli che le infliggono la nostra artiglieria e fucileria.

Dopo due ore di lotta feroce, durante la quale la maggior parte dei nostri ufficiali perde eroicamente la vita, il nemico, in grazia della sua preponderanza numerica, inizia l'avvolgimento da ogni parte: il maggiore è obbligato a restringere la sua difesa, addossandosi all'Amba colle stremate sue truppe, tentando invano di poterle poi avviare sulla strada retrostante del colle di Togorà in una ritirata ordinata, la quale viene iniziata alle 12.40, quando è perduta ogni speranza di soccorso. Cessato il fuoco dell'artiglieria, che precipita nei vicini burroni i propri pezzi perchè non cadano nelle mani del nemico, la ritirata comincia ad essere disordinata, mentre i nemici aumentano continuamente e si presentano in tutte le direzioni. Solo una piccola colonna di superstiti può giungere ad Aderà, ove, ignaro dell'accaduto, era arrivato e si apprestava a sorreggerla il generale Arimondi colle sue truppe.

Più di mille ascari, seguendo l'esempio dei loro eroici ufficiali, caddero in questa epica lotta, infliggendo al soverchiante nemico perdite considerevoli che si calcolano ascendere a tre o quattro mila uomini.

Questo glorioso combattimento e le cause immediate che lo determinarono sono troppo note agli Italiani tutti, perchè noi abbiamo bisogno di intrattenervici a lungo, tanto più che l'argomento è doloroso!

Abbiamo citato due punti delle istruzioni impartite dal governatore per dimostrare come dovesse escludersi dalla mente dei due comandanti principali delle truppe del Tigrè, una nostra resistenza ad Amba-Alagi. Lo spazio che ci è concesso, non ci permette di analizzare minutamente le in-

telligenze corse tra il maggiore Toselli ed il generale Arimondi; ma eloquente è il telegramma di quest'ultimo, inviato il 5 dicembre al governatore, nel quale annunzia che partirà all'indomani con 6 compagnie ed 1 sezione di artiglieria per trovarsi in misura di accorrere in sostegno di Toselli, gli avamposti del quale avevano già scambiato alcune fucilate con quelli nemici, non solo, ma avevano dovuto ripiegare dinanzi agli attacchi più vivi eseguiti di poi. — Il generale Baratieri telegrafa subito, il 5 dicembre stesso, che non conveniva allontanarsi da Macallè non avendo compiuto il concentramento e stante gravi difficoltà di approvvigionamento. Ordina che il maggiore Toselli tenga contatto più che può; poscia ripieghi colla maggior lentezza possibile. Ma tale ordine, che poteva sembrare anche superfluo, considerate le istruzioni prudentemente date dal governatore, non può partire per mancanza di messi che la mattina del 6! Il generale Arimondi, il quale partiva in sostegno di Toselli dubitando non potesse disimpegnarsi dall'incalzante avanzata nemica, non aveva trovato modo di fargli pervenire l'ordine di ritirarsi da Amba-Alagi prima che si fosse impegnato col nemico.

Sebbene il combattimento di Amba-Alagi sia stato la origine della perdita della campagna, non è il caso di indugiarci su di un fatto le cui cause vanno ricercate più che nel continente nero, in quello bianco. Vanno ricercate, cioè, nell'indole della nostra razza così intelligente, ma ancora così poco disciplinata; per quanto sia doloroso dover parlare in siffatta maniera di due ufficiali distinti e valorosi, che hanno dato con stoica fermezza la loro vita sul campo dell'onore!

Ai primi di novembre il generale Arimondi aveva presentato la domanda di rimpatrio ed il governatore Baratieri l'aveva appoggiata, chiedendone la sostituzione. Che cosa occorreva di più per dimostrare l'impossibilità di un accordo fra loro? Erano due distinti generali di indiscutibili meriti, che avevano reso alla colonia servizi incalcolabili, salvandola entrambi con grande perizia e valore da due gravi minaccie. Ma, forse per questo, forse per l'indole loro completamente diversa, forse per il modo alquanto differente di apprezzare la situazione, — e considerata l'influenza tutt'altro che secondaria che il comandante le truppe doveva esercitare sull'andamento della colonia, — più che inopportuno, era esiziale il tenere ancora insieme questi due uomini mentre gli avvenimenti incalzavano sempre più. E la determinazione presa dal Ministero di evitare il rim-

patrio del generale Arimondi, solo perchè poteva produrre commenti spiacevoli, dimostra non solo come venisse leggermente apprezzato un dissidio di quella natura, destinato a produrre conseguenze fatali, ma prova altresì, pur troppo, che la preoccupazione per un qualsiasi, per quanto meschino, disturbo all'esistenza di un Ministero, ottenebri alle volte il sentimento del dovere, il quale imporrebbe sempre di sacrificare se stessi al supremo interesse della nazione.

I fatti che determinarono il glorioso, ma pur funesto, combattimento di Amba-Alagi stanno a dimostrare che non unità di concetti e di intenti presiedeva alla difesa della colonia gravemente minacciata, ma che mancava persino la scrupolosa esecuzione degli ordini.

Concentramento delle forze della colonia in Adigrat. — Invio di rinforzi dall'Italia. — Il generale Arimondi, raccolte le truppe superstiti, e respinti alcuni attacchi che al cadere del sole si erano pronunciati per parte di nemici comandati da ras Alula, riprende la via di Macallè, ove giunge nel mattino dell'8. Non reputando più possibile eseguire il concentramento di tutte le forze in questa località e ritenendo indispensabile d'altronde tenerla occupata — anzitutto perchè l'abbandono avrebbe prodotto un effetto morale disastroso nel paese e nelle truppe — lascia a guardia del forte di Enda-Jesus 4 compagnie agli ordini del maggiore Galliano, e la sera del giorno 8 si dirige col resto delle sue truppe verso la posizione di Eddagà-Amus, a sud di Adigrat, ove giunge il giorno 10. Ivi il generale Baratieri riuniva colla massima sollecitudine 4 compagnie italiane, 19 indigene, 3 indigene di milizia mobile e 2000 uomini delle bande, telegrafando (l'8 dicembre) al Ministero che gli pareva utile preparare l'invio di rinforzi. Il giorno 13 dicembre egli disponeva in Adigrat di 6350 regolari 1450 irregolari, 8 cannoni da montagna, 4 da campagna, e 6 mitragliatrici nel forte centrale. Richiesto dal Ministero della guerra quali fossero in complesso i suoi intendimenti e quali rinforzi gli occorressero, risponde « che « riunisce le forze in Adigrat, evidente posizione strate« gica e tattica opportuna. Non può attaccare il nemico « perchè è ancora fuori di portata e troppo numeroso. Se « il nemico avanza e attacca con le forze riunite è si« curo di respingerlo e la sua ritirata può volgersi facil« mente in disastro. Se si divide, conta di attaccare una « delle colonne e rovesciarla. Se si sposta verso il Mareb, « conta di approfittare delle circostanze per attaccarlo di

« fianco. Il comandante di Macallè conta di resistere fino « alla seconda metà di febbraio. Ringrazia dei 5 battaglioni « di rinforzo annunziati e ne chiede un altro di alpini, « pregando di prepararne altri tre che sarebbero necessari « per la riscossa finale ».

Il 17 dicembre il ministro Crispi gli telegrafa: « Il mo- « mento è critico per te e per noi. Ti abbiamo mandato e « mandiamo più di quanto hai domandato. Se per insuffi- « cienza di mezzi avvengono danni, la colpa non sarà nostra. « Il paese è pronto a vendicare le vittime del 7 dicembre « ed a tenere alto il prestigio della bandiera ».

Questo telegramma del Presidente del Consiglio, se poteva rispondere alle necessità politiche del Gabinetto da lui presieduto od a quella di metter in salvo la responsabilità dei ministri più direttamente compromessi nella politica coloniale fino allora seguíta, non rispondeva affatto alla verità storica, perchè le dimissioni offerte pochi mesi prima dal governatore della colonia erano provocate appunto dalla insufficienza dei mezzi occorrenti a fronteggiare la situazione: dimissioni che, per sua e nostra sventura, il generale Baratieri non mantenne; principale e forse unico errore da lui commesso, errore più di carattere che di mente. Le dimostrazioni colle quali era stato accolto in Italia avevano certamente influito sull'animo suo per farlo recedere dalle risoluzioni prese; e d'altra parte non deve essergli parso corretto l'abbandonare il suo posto nel momento del pericolo, mentre su lui ricadevano certamente non poche responsabilità della situazione che si era andata creando nella colonia. Quanto al « paese pronto a vendicare le vittime del 7 dicembre » è d'uopo purtroppo rilevare che non occorse meno di quell'infausto evento, per trascinarlo a fronteggiare la questione africana. I 20 milioni, votati dal Parlamento al suono lugubre dell'Amba fatale, sarebbero stati più che sufficenti, se fossero stati concessi prima, quando ogni dovere elementare di prudenza lo imponeva, quando ogni coscienza onesta avrebbe dovuto chiederli, informando i rappresentanti del Paese dello stato reale delle cose.

Questa la verità vera, che non va dimenticata ad ammaestramento dell'avvenire. Al generale Baratieri, che il 13 dicembre chiedeva al Ministero un altro battaglione alpino e pregava perchè se ne apparecchiassero altri 3 che sarebbero stati necessari per la riscossa finale, il ministro Crispi il 18 dicembre telegrafa ancora: « Tu chiedi nuovi rinforzi « senza specificarli, aspettando allo scopo che la situazione « sia delineata. Le distanze dall'Italia a Massaua e da Mas-

« saua all'Abissinia sono tali che giova saper prevedere il « bisogno. Spiegati subito, ce ne va dell'onor tuo e dell'o- « nore d'Italia. Pare che nella mente tua ci sia confusione « ed incertezza; è tempo di provvedere ».

Il generale Baratieri telegrafa il giorno 18 che « crede « conveniente l'invio di altri 5 battaglioni e altre 2 bat- « terie da montagna. Per operazioni a fondo occorre che « *rinforzi siano largamente provveduti di mezzi di trasporto* « *adatti al clima e terreno.* Limito domanda per l'incer- « tezza della situazione, per il lungo ritardo che corre tra « l'invio delle truppe bianche ed il loro impiego, per le « enormi difficoltà di provvedere al conveniente impiego e « al servizio. Ben vengano adunque 14 battaglioni e 5 bat- « terie da montagna — egli risponde — ma provviste di « tutto, con corrispondente approvvigionamento per guerra in « paese di alta montagna ». Ed il 19 dicembre risponde al Presidente del Consiglio: « Nessuna incertezza dopo il tuo « telegramma di ieri. Sconvolto dopo Amba-Alagi il *suo* « piano di concentrare le truppe a Macallè, non *gli restava* « che di guadagnar tempo per raccogliere le forze della co- « lonia, ritardare invasione, aspettando rinforzi dalla madre « patria. ...Rinforzi ultimamente stabiliti, potrebbero, anche « giungendo in ritardo, servire ad incalzare operazione of- « fensive e contribuire efficacemente nuove conquiste ». (!)

A queste idee esposte dal governatore il Ministero ri- sponde lo stesso 19 che « non intende fare politica di espan- « sione, nè spedizioni militari nell'interno dell'Abissinia, « ma richiedere al Parlamento solamente i mezzi occor- « renti per difendere la colonia, respingendo il nemico ». Chiede quindi se per questi obbiettivi occorrano altri rin- forzi, oltre i primi 9 battaglioni e la batteria da montagna già in partenza. Il generale Baratieri a queste considera- zioni oppone che il contegno equivoco del re del Goggiam e le minacce dei dervisci lo costringono a mantenere la do- manda fatta il giorno 18 dicembre di altri 5 battaglioni e 2 batterie da montagna ed il 22 informa il Ministero che le forze al campo di Maconnen si calcolano ascendere a 30 mila fucili, spostatesi per far posto alle truppe del Negus prossime ad arrivare e calcolate ad altrettanto.

Il ministro Crispi, il 23 dicembre, gli fa sapere che « a « noi è concesso il passaggio per Zeila senza potervisi però « fermare ». Gli aggiunge che dovrebbe conoscere (il gene- rale Baratieri) « le forze del nemico per potere decidere se « convenga fare una campagna offensiva o mettersi sulla « difensiva. Pei due sistemi a seguire bisogna determinare

« il numero degli uomini a noi necessari. Pel caso di do-
« versi limitare alla difensiva, giova stabilire la nostra Gi-
« bilterra. (!) Deciditi, non perder tempo ».

Contemporaneamente il ministro della guerra Mocenni chiede al Baratieri quali siano i suoi intendimenti in caso di poderoso attacco di una parte delle forze scioane su Adigrat e di una temporanea marcia di altri su Adua ed Axum: ed il Baratieri risponde che se il nemico si divide per marciare contro Adigrat o contro Axum, egli con 9,000 uomini potrà attaccare l'una o l'altra colonna secondo opportunità, rimanendogli disponibile tale forza dei 10.372 presenti in Adigrat. Alle idee espresse dal Crispi, poi, risponde esponendo la situazione e l'entità delle forze nemiche, già note ai lettori; ripetendo non potere per ora colle sue che rimanere sulla difensiva, che potrà cangiarsi in offensiva quando siano giunti i rinforzi, i mezzi richiesti, spingendola energicamente fino ad Ascianghi o poco oltre. Per sciogliere la questione etiopica — egli dice — sarebbero sufficienti le forze, ma è necessario organizzare i mezzi per farle avanzare lentamente, ma sicuramente. La diversione nell'Harar sarà — a suo giudizio — sempre utilissima, ma mancando assolutamente i mezzi nell'Eritrea per organizzarla, non potrebbe collegarsi che a lunga scadenza colle operazioni in corso; mentre, data la scarsità dei presidî lasciati nell'Harrar e ad Ancober, potrebbe compiersi con 6 o 7 battaglioni e 2 batterie, che troverebbero facilmente mezzi di trasporto in quelle regioni reggendo lungamente contro forze molto superiori.

All'esposizione di questi concetti il ministro Crispi, (25 dicembre) incalza con queste altre osservazioni: « Non do
« consigli, perchè solamente il generale il quale si trova
« sul luogo può decidere quale debba o possa essere l'azione
« che meglio a noi si convenga. Posso però far riflettere che
« per una guerra offensiva voglionsi forze maggiori di quelle
« delle quali al presente noi possiamo disporre. Sull'esercito
« abissino possiamo far congetture soltanto, ed in guerra
« vuolsi esser sicuri (!) della posizione e del numero delle
« truppe contro cui si opera. E fin qui nulla si conosce da
« Massaua per ben determinare il contegno che a noi possa
« giovare. Domandiamo ci si istruisca del vero stato delle
« cose e ci si assicuri quale sia e debba essere la tua con-
« dotta. Non indugiare perchè il tempo corre a beneficio del
« nemico ».

In mezzo a questi tentennamenti e con questi propositi nebulosi si chiude l'anno 1895; mentre il nemico ingrossa.

Il 7 gennaio il governo, preoccupandosi della conferma dell'avanzata delle truppe di Menelic per unirsi a quelle di Maconnen, invia nuovamente al governatore questi telegrammi: Il ministro Mocenni dice che « il governo si rende « conto delle somme difficoltà che s'incontrano per avere « informazioni precise. Nell'incertezza esso preoccupasi del- « l'eventualità che la situazione così venga aggravata da « Menelic con considerevoli forze ed anche per qualche « mossa da parte dei dervisci. Ed io non esiterei proporre « consiglio ministri invio altre forze, solo che Ella me ne « accenni bisogno. Ritengo pure che converrebbe profittare « favorevole circostanza delle nostre truppe così raccolte per « finirla, mandando quanto potesse occorrere di truppe e di « mezzi ». Ed il ministro Crispi: « Il governo ti ha man- « dato quanto hai chiesto in uomini ed armi. Il paese aspetta « un'altra vittoria ed io la aspetto autentica — tale che « definisca per sempre la questione etiopica. — Bada a quello « che fai; ci va dell'onor tuo e della dignità dell'Italia « nostra ».

La diversità di diapason di questi due telegrammi e della concezione mentale che li ispira non ha bisogno d'esser rilevata.

Il generale Baratieri risponde che « ha chiesto i mezzi « ritenuti necessari fronteggiare situazione, tenendo con « successo la difensiva, perchè sarebbe stato pazzia tentare « esperimento prima che giunga duplice rinforzo dall'Italia. « Confida che nemico rinforzato da Menelic muoverà in- « nanzi ovvero di fianco, ed allora opererà con forze riunite « per ottenere successo. Avrebbe chiesto prima altri rinforzi « se fosse possibile provvedere al loro vettovagliamento, « *senza di che il loro numero, anzichè giovare, potrebbe es-* « *sere imbarazzante.* »

Assedio di Macallè. — Confermatosi l'arrivo del Negus al campo di Maconnen ed annunciati i primi attacchi del nemico contro il forte di Macallè, il governo decide d'inviare in Africa altri 3000 uomini, che partiranno il 12 o 13 gennaio. Frattanto i primi rinforzi inviati dall'Italia giungevano in Adigrat in pochissime tappe ed animati dal miglior spirito militare. Il 10 gennaio si formavano nelle adiacenze di quel forte 2 brigate bianche, e la forza del corpo di operazione ascendeva a 268 ufficiali, 4234 soldati bianchi, 10,324 indigeni e 22 cannoni.

I nuovi attacchi effettuati contro il forte di Macallè spingevano il governatore ad inviare poco innanzi, nella posizione di Eddaga Amus, i battaglioni indigeni e le bande.

Ma questo movimento non può certamente far desistere il nemico dall'investire sempre più il forte di Macallè, che ha già perduto l'acqua esterna ed è obbligato a ricorrere alla riserva appositamente raccolta entro la cinta.

Dall'Aussa giungono notizie che i Dancali non si risolvono a tentare alcuna ostilità verso lo Scioa, probabilmente in seguito all'esito conosciuto del combattimento di Amba Alagi. Il generale Baratieri insiste per una nostra dimostrazione da Zeila, che potrebbe deciderli insieme ai somali a marciare contro lo Scioa; ma il governo dichiara che tale operazione incontra difficoltà diplomatiche.

Il 19 gennaio il generale Baratieri annunzia che Felter, recatosi al campo di Maconnen, in seguito a richiesta da questi fattane anche dopo Amba Alagi, offre a nome dell'Imperatore al presidio di Macallè l'uscita dal forte con tutti gli onori delle armi e con facoltà di raggiungere il corpo di operazione. Giudica le forze nemiche ascendere a 65,000 fucili ed aggiunge che Menelic vorrebbe trattare seriamente la pace. Le nostre forze in Adigrat ascendono a 7929 italiani, 10,878 indigeni e 34 cannoni. Tre giorni dopo, (il 22 gennaio), probabilmente interrogato dal Ministero sulle sue intenzioni, (ciò non risulta dai documenti pubblicati), lo informa che « il nemico con 65 o 70 mila fucili occupa « attorno a Macallè doppia serie di alture, senza contare « le bande spinte sui fianchi e verso nord. Impossibile sor- « prenderlo essendo distante 3 giornate pei neri, 4 pei « bianchi; errore dividere forze, andare attaccare con soli « neri che, se sconfitti, paralizzerebbero bianchi; impossi- « bile avanzare con tutte le forze riunite in soccorso del « forte senza correre gran rischio arrivare tardi ed essere « coinvolti caduta. Nemico avanzando contro Eddaga-Amus, « saremo in buona posizione per respingerlo. Marciando « verso Hausen, lo attaccheremo sia in marcia, purchè svi- « luppi sue mosse, con due colonne da Mai Magheltà e da « Eddaga Amus. Puntando al Mareb, in tre giornate po- « tremo urtarlo sul fianco. Mantenendosi nelle attuali po- « sizioni non potrà resistere molto per la fame e la di- « scordia. Rafforzato da 5 battaglioni e 3 batterie appro- « fitterò suo movimento od errore per vigilare, prendendo « contatto verso Dongolo, Agulà. Nostra mobilità è dimi- « nuita da infinite difficoltà logistiche — che spero supe- « rare. — Conviene tenere riunite le forze per spiare mo- « mento opportuno. Più che in qualsiasi guerra, la situa- « zione è mutabile in questa ».

In questo momento nei magazzini di Adigrat vi sono riuniti 30 giorni di viveri per il corpo di operazione e

presso le truppe 6 giorni per soldato. Il 26 Felter giunge al nostro campo recando una lettera di Menelic, ove chiede persona per trattare la pace la di cui conclusione attenderebbe in Hausen. Il battaglione Galliano, uscito dal forte, si trovava il giorno prima a 9 ore da Edda-Agamus.

Il ministro Crispi telegrafa il 29 gennaio al generale Baratieri: « In tutta la condotta del nemico vedo un'insidia. « Esso avanza senza combattere nel territorio da noi occu- « pato. Invigila, mettendo il nostro esercito in posizione da « poter attaccare e da poter rispondere all'attacco ». Il ministro Mocenni aggiunge che il Presidente del Consiglio ha telegrafato come si sia preoccupato delle condizioni fatte al battaglione Galliano in mezzo alle truppe di Menelic, che pare se ne avvantaggi per occupare buona posizione, che diversamente non avrebbe occupato senza contrasto. La presenza del battaglione non deve trattenere possibili operazioni. Propone l'invio ad Assab di 1 battaglione bianco, spingendo 2000 indigeni fino Aussa, inquadrando Dancali da reclutarsi con truppe indigene da inviarsi dall'Eritrea. Il generale Baratieri risponde che la presenza di Galliano fra i nemici non lo trattiene dal fare operazioni. Non crede agire contro l'avanzata del Negus, perchè non gli pare tempo, nè terreno, nè occasione favorevole per impegnare azione definitiva. Ritiene impossibile distrarre 2000 indigeni per l'Aussa, mentre 1 battaglione bianco ad Assab potrebbe avvantaggiare il nostro prestigio.

Il giorno 30 gennaio il battaglione Galliano si riuniva ad Edda-Agamus al corpo di operazioni.

Erano le cose a questo punto allorchè il governo fa sapere al generale Baratieri, che, allo stato delle operazioni militari e prima che l'Italia abbia riportato una vittoria sul nemico, non vede che si possa seriamente trattare ed ottenere condizioni utili e che assicurino la nostra posizione per l'avvenire.

Spostamento del corpo di operazione verso Entisciò e Adua. — Giunta notizia in Adigrat della partenza dell'esercito del Negus forte di 75-80 mila fucili, in direzione di Adua, il generale Baratieri sposta il corpo d'operazione verso l'Entisciò, passando per il colle di Alequà, in modo da coprire le comunicazioni del Farras-Mai e dello Scimenzana, proteggendosi il fianco sinistro colle bande che occupano il monte Augher.

Il nemico, appena conosciuta la nostra mossa, avanza rapido verso la forte posizione del Gandapta ad una giornata

dal nostro corpo di operazione onde parare un colpo su Adua e minacciare forse l'Oculè-Cusai. In questa avanzata esso marciò sempre oltre ogni dire compatto e riunito.

Il governo, preoccupato delle proporzioni crescenti che « a quanto pare » va assumendo la guerra etiopica, determina d'inviare altri 8 mila uomini, fanteria, artiglieria e salmerie per costituire una grossa riserva verso Asmara.

Il ministro Crispi il 7 febbraio telegrafa al generale Baratieri: « il generale Ellena portando nuovi strumenti di « guerra, potrai con questo sloggiare il nemico dalle alture « in cui si trova ed assalirlo ». Il Ministero decide inoltre inviare in Assab un battaglione di fanteria con batterie e reparti minori d'altre armi per preparare una linea di operazione secondaria attraverso l'Aussa che passa per l'importante nodo stradale Ulafali-Simbileta, da fortificarsi col concorso di 2 battaglioni indigeni e batterie da montagna reclutati sul luogo ed anche inviati dall'Eritrea se il governatore lo crederà: ma questi espone al governo tutte le difficoltà, specie d'indole logistica, che richiede una simile spedizione, mentre insiste con nuove richieste di quadrupedi pel corpo di operazione; ed il governo rinunzia alla progettata spedizione.

L'8 febbraio il generale Baratieri avanza colle sue truppe due ore verso Adua, occupando le alture che dominano l'Entisciò, nella speranza di indurre il nemico ad attaccarlo, ma questi si ritira verso sera in terreno favorevole all'impiego delle sue masse. Al ricevere di queste notizie il ministro Crispi telegrafa: « Ottenni dai miei colleghi che « si spediscano altre due brigate e tuttociò che avevi domandato. Ricordati che Amba Alagi e Macallè sono due in« successi militari, quantunque gloriosi; che sono nelle « tue mani l'onore d'Italia e della Monarchia. »

In questo mentre, Menelic, a mezzo di Maconnen, insiste sulla promessa da noi fatta di iniziare trattative di pace; ed il generale Baratieri espone la nostra situazione in questi termini: « Nostre truppe e scioane trovansi di fronte « a pochi chilometri di distanza, entrambe in buone posizioni. « Nemico deciso non attaccarci: spera lo facciamo noi. Spo« stamento da Adagamus alle attuali posizioni accresce no« tevolmente difficoltà approvvigionamento da rendere diffi« cilissimo inseguire incalzando nemico se si allontanasse; « rinnovazione difficoltà peserebbe sopra inseguimento, dopo « combattimento fortunato. Difficile e tardo movimento « truppe bianche in regione aspra montana rispetto truppe « indigene. Mi occorre sollecita risposta intenzione governo

« qualora Menelic fosse propenso trattare sulla base di una « occupazione temporanea delle provincie già dipendenti « da Mangascià ».

L'11 febbraio viene eseguita una nuova ricognizione sulle posizioni nemiche; ed il 12 il maggior Salsa, accompagnato dallo scrivente, ritorna dal campo di Menelic, ove si era recato per le trattative di pace, fallite, e riferisce che le forze del nemico si valutano a 70-80 mila fucili oltre 10 mila di Maconnen agli avamposti, discretamente provviste di viveri. Le nostre forze ascendono a circa 11 mila bianchi e 10 mila indigeni.

Il 13 il corpo di operazione avanza occupando le alture di Tzalà, già tenute dai nostri avamposti, mentre il nemico a pochi chilometri da noi sembra accenni ad attaccare, rientrando poscia ai suoi attendementi. Nella notte Ras Sebhat e degiac Agos Tafari con le bande dell'Agamè di circa 500 armati disertano passando nel campo nemico. Una nuova ricognizione eseguita sulle posizioni avversarie due giorni dopo, con 3 battaglioni bianchi e 2 indigeni accerta che il nemico spostava i suoi campi verso sud nella direzione di Adua.

La diserzione delle bande dell'Agamè faceva subito sentire i suoi effetti coll'attacco di un nostro posto di soldati posti a guardia del colle di Alequà per la protezione delle carovane provenienti da Adigrat, le quali furono subito avviate sulla nuova linea di rifornimento Mai-Maret-Debra-Damo. Le bande ribelli occupavano i monti attorno ad Adigrat ed avevano triplicato i loro armati. A protezione della nuova linea di operazione il generale Baratieri invia il reggimento bersaglieri comandato dal colonnello Stevani con 2 compagnie indigeni e chiama da Adi-Ugri 3 battaglioni bianchi dei 4 colà fatti inviare, per metterli a guardia delle retrovie del corpo di operazione.

Il 24 febbraio viene confermato il trasferimento dell'intero campo nemico nella conca di Adua e giunge notizia che Menelic voglia mandare la sua avanguardia ad impadronirsi del ciglione di Adi-Qualà. A prevenire questo movimento invia colà il 5° battaglione indigeno con 1 sezione di artiglieria da montagna. Il nemico, che pareva avesse avviato delle ricognizioni al Mareb e verso il Gundet, non effettua però nessuna mossa in quella direzione.

All'indomani (25 febbraio) il generale eseguisce una ricognizione verso Adua con 14 battaglioni e con 6 batterie su 3 colonne, ritornando la sera nelle primitive posizioni, senza scambiare un colpo col nemico. Il ministro gli telegra: « Codesta è una tisi militare non una guerra: piccole

« scaramuccie nelle quali ci troviamo sempre inferiori di « numero dinanzi al nemico, sciupìo di eroismo senza suc- « cesso. Non ho consigli a dare perchè non sono sul luogo, « ma constato che la campagna è senza un preconcetto e « vorrei fosse stabilito. Siamo pronti a fare qualunque sa- « crificio per salvare l'onore dell'esercito e quello della mo- « narchia ».

In questo mentre il colonnello Stevani, inviato sulla retrovia del corpo di operazione per ristabilire la sicurezza turbata dalle bande ribelli disertate, le attaccava a Mai-Maret con 2 battaglioni di bersaglieri e 2 compagnie di ascari del 7° indigeni e la batteria d'artiglieria, infliggendo loro numerose perdite e disperdendole. In questa azione rapida e brillante le nostre perdite ammontarono a 5 bersaglieri morti e 12 feriti, fra cui 1 ufficiale e 4 ascari morti e 16 feriti. Dopo questo fatto d'arme, il colonnello Stevani raggiungeva il corpo di operazione, sostituito a Mai-Maret da 3 battaglioni bianchi giunti ivi da Adi-Ugri agli ordini del colonnello Di Boccard. — Così arrivammo alla fine del mese.

Il 28 febbraio il generale Baratieri telegrafa al Ministero: « Difficoltà trasporti, che fino da inizio campagna si « presentarono di tal gravità da preoccupare seriamente « questo comando, per continuo aumento truppe e servizi « nel teatro di operazioni e per allungamento linea di opera- « zioni dovuti necessità strategiche e tattiche, mentre d'al- « tra parte rifornimento è lentissimo, nonostante sforzi ec- « cezionali fatti e provvedimenti di ogni genere, presi dal « governo della colonia, vanno continuamente crescendo; « così da prevedere non lontano momento che esigenze lo- « gistiche s'impongano a quelle strategiche. Continuo a ri- « correre alle misure più energiche e pratiche per accre- « scere ed utilizzare quanto più e meglio possibile nostri « mezzi trasporto; ma temo non riuscire completamente, se « dalla madre patria non arrivano e presto molti quadru- « pedi all'infuori di quelli formanti le salmerie di batta- « glione ».

A questo telegramma il ministro Mocenni risponde: « Nel « telegramma di ieri Vostra Ecellenza accenna che parec- « chie difficoltà trasporti vanno continuamente aumentando « così da prevedere che esigenze logistiche si imporranno a « quelle strategiche, se da madre patria non giungeranno « presto numerosi quadrupedi. Ella ricorderà come, antive- « dendo ad ogni sua domanda, Le abbia offerto rinforzi « di ogni genere, e come sue richieste siano sempre state « colla maggior premura soddisfatte. Dopo suoi telegrammi

« del 15 e del 20 dicembre nei quali dichiarava bastare che « battaglioni giungessero soltanto con 80 muli, perchè al « servizio trasporti potevasi prevedere con risorse della « colonia, in cammelli, muli ed asini, codesto governo ri- « chiese con telegramma del 12 gennaio 500 muli, che fu- « rono subito inviati, e con telegramma del 6 febbraio ri- « chiese per servizio retrovie dei 12 battaglioni da inviarsi « una riserva di 1000 muli, di cui 500 sono giunti costà coi « battaglioni stessi ed altri 500 stanno per arrivare. Prov- « vedo ora per sollecito invio riserva di 3000 muli richiesti « con altro suo telegramma ».

Il 29 febbraio il generale Baratieri informava il ministro che il nemico accampava sempre nella conca di Adua e che richiamava dal Saraè la colonna del maggior Ameglio. Indicava inoltre distintamente per brigata la forza del corpo di operazione ascendente a 20,170 uomini e 52 cannoni.

***

Battaglia di Adua. — Il giorno 2 marzo il generale Lamberti informava il Ministero che telegrammi giunti da Adi-Caiè annunziavano come il generale Baratieri si fosse deciso il 29 sera ad attaccare le posizioni scioane ed inviava le prime notizie sull'esito infausto della battaglia di Adua.

Qui noi ci fermiamo nell'esame che ci siamo assunti di questo primo periodo della nostra storia coloniale. La battaglia di Adua rappresenta per noi l'epilogo di una politica che, dalla presa di Cassala (17 luglio 1894) al 1° marzo 1896, fu fatta senza mezzi adeguati, senza un programma stabilito, in balìa degli eventi, non previsti nè dominati, ed affrontati quando non era più possibile il farlo con successo, spinti a ciò dal desiderio di salvare la vita del Ministero. L'esame della battaglia di Adua ci porterebbe in un campo estraneo a quello in cui ci siamo proposti di rimanere. Esso potrebbe essere fecondo di ben altri ammaestramenti, che colla politica coloniale, però, hanno ben poco che vedere. Certo che la vittoria avrebbe grandemente influito sulla nostra posteriore politica in Africa; ma l'esito infausto della battaglia, come abbiamo detto, non va attribuito alla condotta dei capi e delle truppe che vi presero parte ma principalmente alle cause che indussero a tentarla in quelle condizioni: cause che debbonsi ricercare nell'azione del governatore in Africa, ed in quella esercitata dal Ministero in Italia, e che dalla succinta esposizione dei punti più salienti da noi fatta del periodo che va dal luglio 1904 al 1° marzo 1906 pare risultino abbastanza chiare al lettore imparziale.

Abbiamo già richiamata la sua attenzione sull'erroneo concetto di voler evitare la guerra coll'occupazione del Tigrè e sulla delittuosa azione (non sapremmo definirla più benignamente!) del Ministero di lasciare compiere un atto così importante, senza accordare i mezzi adeguati e senza volerli chiedere al Paese, rispettandone la volontà ove questo li avesse negati. Si è pure accennato come, anche dal punto di vista militare, fosse più agevole difendere la colonia dai suoi primitivi confini contro tutte le forze etiopiche, che non allungando così enormemente la nostra linea di operazione, senza provvederla dei mezzi necessari al suo funzionamento. Abbiamo rilevato ancora come col combattimento di Debra Ailà il generale Baratieri si fosse illuso di aver rimandata la guerra a un anno dopo, durante il quale contava di prepararvisi. Inutile ripetere, come il ministro lasciasse ormai completa libertà al governatore in Africa, senza però accordargli i mezzi necessari; per questo motivo egli aveva più volte presentate le sue dimissioni, ed era stato invitato in Italia a dare maggiori schiarimenti sui motivi che lo inducevano a un simile passo. I mezzi da lui ottenuti in questa circostanza rappresentavano ben poca cosa rispetto agli avvenimenti che con tutta probabilità avrebbero potuto svolgersi in Abissinia. Ma a questi pare non ci si volesse assolutamente pensare; quasi che tutto si dovesse risolvere nel tacitare il governatore facendolo rimanere ancora al suo posto, anzichè nel prepararsi seriamente ad affrontare gli eventi. Al dissidio fatale fra il governatore e il comandante le truppe non si diede nessuna importanza, all'infuori di quella derivante dalle noie che esso poteva arrecare al Ministero. E pure esso poteva esercitare, come infatti esercitò, una influenza fatale sull'andamento delle operazioni.

Neppure la notizia giunta da Zeila, alla metà di novembre, che Maconnen con l'Imperatore e tutte le forze etiopiche marciavano contro il Tigrè, decise il governo a pensare seriamente alla probabilità d'importanti eventi in Africa, ed alla necessità di organizzare in Italia un qualsiasi corpo di rinforzo. Era noto come il generale Baratieri pensasse a difendersi colle forze coloniali dalle minacce che fossero potute provenire dal sud: ma l'idea di una guerra grossa nella quale si fossero dovute impegnare truppe nazionali, era allontanata come un amaro calice; nè forse il Ministero pensava menomamente a porla in atto pel timore della opinione pubblica, la quale doveva essere commossa solamente, al pari del Ministero, dalla notizia di qualche combattimento sfortunato.

Leggendo i telegrammi scambiati tra il governo centrale e quello della colonia, pare emerga chiaramente l'assenza completa di qualsiasi concetto sull'indirizzo da darsi agli avvenimenti in Africa, per parte del primo; assenza che è dimostrata dall'assurdità delle proposte che ogni tanto frullavano pel capo dei ministri, i quali non erano d'altro preoccupati che di risolvere la questione *subito*, ancor che ciò risultasse impossibile. Apparisce evidente che, più che la soluzione della questione etiopica, ad essi premeva la salvezza del Ministero ormai dipendente dall'andamento della guerra in Africa.

Il 19 dicembre il ministro Crispi telegrafa che non intende fare politica di espansione, fare spedizioni militari nell'interno dell'Abissinia e chiede se con questi soli obbiettivi occorrono egualmente i nuovi rinforzi chiesti dal generale Baratieri; ed il 23 decembre (4 giorni dopo !!) invita il governatore a decidere se convenga fare una campagna offensiva o mettersi sulla difensiva, ricordandogli che era permesso alle nostre truppe il passaggio da Zeila. Difficile davvero riesce metter d'occordo le idee espresse in questi due telegrammi, inviati a così poca distanza di tempo fra loro e senza che nuovi avvenimenti avessero potuto giustificare un siffatto contrasto di concetti.

Ci pare superfluo poi dimostrare la poca efficacia che avrebbe potuto esercitare una dimostrazione con nostre truppe nell'Harrar, a tanta distanza dal teatro di operazione ove si dovevano decidere invece le vere sorti della campagna: dimostrazione del resto che si rendeva inattuabile dal momento che ci si permetteva da Zeila il solo passaggio, e quindi senza alcuna base d'operazione in questo posto, indispensabile per spingersi e sostenersi nell'interno.

Accenniamo di volo anche all'altro progetto ministeriale telegrafato il 29 gennaio al generale Baratieri, di una spedizione nell'Aussa — distraendo forze dal corpo di operazione che si trovava a contatto del nemico preponderante — per la quale erano necessari mezzi logistici forse ancor più grandi di quelli occorrenti alle stesse forze coloniali, perchè destinata ad operare in un territorio completamente sprovvisto d'acqua!! È inutile spendere parola per dimostrare l'assurdità che una simile spedizione, la quale ai primi di febbraio era ancora allo stato di progetto, potesse esercitare una benchè minima iufluenza sull'andamento della campagna che andava maturandosi a tanta distanza dal nuovo teatro di azione scelto.

A dire il vero, certe proposte che giungevano da Roma, quando il nemico, così forte e numeroso, era accampato a

pochi chilometri di distanza dai nostri accampamenti, suscitavano l'ilarità delle persone meno edotte della nostre faccende africane; e dimostravano che la confusione e l'incertezza eran penetrate in ben altre teste che non in quella del comandante il corpo d'operazione. Al quale si richiedevano continuamente piani e piani ed autentiche vittorie: piani fantastici che non potevano avere che un valore teorico, mancando al suo ideatore forze sufficienti per poter cogliere qualsiasi occasione favorevole per attaccare il preponderante nemico; vittorie che non potevano ottenersi se non col concorso di quelle circostanze che durante la campagna non si verificarono, nè si potevano creare.

In mancanza di mezzi adatti a respingere le minacce che ci potevano venire dal sud, il generale Baratieri era andato cercando aderenze fra i più prossimi vicini del Tigrè, che erano anche i capi più importanti dell'Abissinia, e cioè negus Tacla-Aimanot re del Goggian, ras Oliè, ras Micael, cercando inoltre di guadagnare alla nostra causa i musulmani Uollo-Galla e spingendo i Dancali a molestare la linea di operazione nemica; mentre il Ministero si illudeva di staccare, per mezzo del Felter, ras Maconnen da Menelic.

È facile comprendere come, a tanta distanza dalle regioni governate da questi capi, fosse difficile fare sentire loro la nostra influenza. La nostra avanzata fino ad Amba-Alagi ci aveva avvicinato molto ad essi, ma non ci aveva ancora posto in condizioni di stringere legami più seri che avrebbero potuto conseguirsi solo con rapidi e decisivi risultati guerreschi.

Le conseguenze derivate, specie nel campo politico, dal combattimento di Amba-Alagi sono invece evidenti: basti solo rilevare che se alla vigilia di quel fatto d'armi noi avevamo nel Tigrè meridionale dei partigiani, anche dubbiosi, è naturale che essi passassero immediatamente al nemico, e che dopo questo successo di lui eseguissero i suoi ordini anche gli incerti, fra cui pareva si potesse annoverare il re del Goggiam. La stessa avanzata dell'Imperatore col suo esercito, nel Tigrè, che poteva sino allora esser dubbia, diveniva fatale dopo il successo della sua avanguardia. Se la radunata delle truppe agli ordini del generale Arimondi fosse avvenuta, com'era intenzione del governatore, attorno al forte di Macallè, lo svolgimento della campagna — già cominciata in condizioni molto sfavorevoli per noi — avrebbe potuto tuttavia modificarsi sensibilmente. Certo, 5000 uomini in quella posizione avrebbero potuto mantenersi in una buona difensiva, contro la numerosa avanguar-

dia dell'Imperatore; e le trattative di pace che ras Maconnen si dichiarava incaricato di intavolare avrebbero potuto avere il loro corso. Le difficoltà maggiori si sarebbero, al solito, incontrate nel rifornire quel corpo di truppe lontano da Adigrat non meno di 115 chilometri; ma si può ritenere che se i mille uomini rimasti nel forte avevano viveri per quasi due mesi, sarebbe stato agevole tenerlo per qualche tempo inviandovi anche nuovi rifornimenti. Il nemico stesso ci ha dimostrato, dopo l'isolamento di Macallè e malgrado l'arrivo in questa località dell'esercito dell'Imperatore, come fosse alieno dal dividere le sue forze per tentare anche facili imprese. Non pare azzardato eziandio il pensare, che, senza lo scontro evitabile di Amba Alagi, il generale Baratieri avrebbe potuto opporre tutte le truppe della colonia all' avanguardia comandata da Maconnen; sia portandosi con quelle che andava concentrando in Adigrat a Macallè per unirsi alle forze ivi raccolte agli ordini del generale Arimondi, sia facendo retrocedere queste in posizione arretrata più conveniente. La sproporzione del numero sarebbe stata certo molto minore che non ad Amba Alagi: da 1 : 15 sarebbe scesa a 1 : 3 e la lotta sarebbe stata tentabile. In ogni modo, si sarebbe certo arrivati alla metà di gennaio senza scontrarsi col nemico; ed a quell'epoca è da presumersi che il Ministero si sarebbe deciso ad inviare rinforzi ugualmente nella colonia, senza esservi spinto dallo sfortunato combattimento di Amba-Alagi.

Ognun vede come l'indirizzo della campagna avrebbe più facilmente potuto volgersi a nostro vantaggio: per quanto non si debba escludere il fatto che l'esercito dell'imperatore si fosse avanzato egualmente anche senza il successo della sua avanguardia, e ci potessimo trovare sempre dinanzi a tutte le forze numerose dell' Impero etiopico. Abbiamo veduto però col fatto, come, a contatto di quelle nostre modeste raccolte ad Adagamus e spostatesi poscia nell'Entisciò, gli Abissini non abbiano osato un attacco, e come si siano trovati obbligati anch'essi alla ritirata dalle condizioni logistiche, che s'imponevano ogni giorno maggiormente ad ambedue i belligeranti.

Dopo molti stenti e fatiche, sarebbe stato tolto al nostro soldato di misurarsi col nemico; ma questo sarebbe stato costretto a ritirarsi in condizioni morali ben peggiori di quelle dell'esercito di negus Iohannes, mosso alla conquista di Saati.

L'avanzata fu certo un errore commesso dal generale Baratieri durante tutta la lunga e difficile campagna: sebbene

cogli ordini emanati la sera del 29 febbraio, egli non intendesse condurre le sue truppe ad attaccare il nemico, ma ad occupare posizioni ad esso vicine, nella speranza di indurlo alla battaglia; e sia logico ammettere che il nemico non si sarebbe indotto ad attaccarci, come non si era indotto nei giorni precedenti più volte provocato da noi.

I telegrammi stimolanti da noi ricordati che venivano inviati dal Ministero al generale Baratieri, se non giustificano questo suo atto, gli concedono però qualche attenuante. Ne lasciamo il giudizio al lettore. Ad ogni modo se essi non si possono addurre per giustificazione dell'ordine dato la sera del 29 febbraio, sono sufficienti a dimostrare quanto sia stata funesta e quanto sia condannabile l'opera del Ministero in questa circostanza. Esso aveva perduto ogni fiducia nell'opera del generale Baratieri e pure lo spingeva continuamente ad attaccare. Come si conciliano questi due fatti? Fin dal 22 febbraio aveva nominato ed inviato in Africa un successore, e tuttavia non cessava dallo spingere all'azione il comandante già ai suoi occhi esautorato. E perchè ciò? È facile il comprenderlo. Il governo non voleva assumersi *nessuna* responsabilità di quello che poteva accadere. Avrebbe il generale Baratieri attaccato il nemico e magari vinto? E perchè impedirlo, comunicandogli la nomina del suo successore che probabilmente poteva condurlo all'inazione? Ma un'altra ragione ancor più evidente, se non lodevole, spingeva il Ministero su questa via; esso vedeva ogni giorno più allontanarsi la probabilità di un nostro incontro col nemico e quindi quella di poter annunciare alla Camera la soluzione della questione etiopica, che teneva la nazione sospesa e dalla quale dipendeva l'esistenza stessa del Ministero. Perciò, vista l'impossibilità che il nuovo comandante giungesse in tempo a migliorare la situazione, il Governo si affidava volentieri a quel qualsiasi evento che avesse lasciato adito alla speranza di salvarsi, anche con una mossa arrischiata. Non altrimenti si spiega la condotta del Ministero. Senza questa malaugurata tendenza, ben altri telegrammi avrebbe esso inviati al comandante in capo, la cui situazione era tale da consigliar tutti alla prudenza, anzichè provocare azioni temerarie, con frasi che offendevano la suscettibilità di lui e delle sue truppe. Se il Ministero non avesse sperato e vagheggiato un colpo d'audacia che lo avesse strappato alla sua inesorabile fine, si sarebbe affrettato a comunicare subito al generale la nomina del suo successore, limitandogli magari l'azione fino all'arrivo di questi.

*
* *

Con questi metodi di governo adunque arrivammo all'infausta giornata di Adua; con questi metodi fu organizzato un disastro militare che, a trenta anni di distanza da quello di Custoza e di Lissa, non poteva non abbassare il già scarso spirito militare della nazione, aumentando il numero dei nemici delle nazionali istituzioni. Il nostro prestigio militare fu certamente meno scosso all'estero che all'interno: e le conseguenze furono pur troppo tutte a danno dell'esercito, verso cui si appuntarono tutti gli strali, vittima di una politica coloniale non da esso certamente vagheggiata e nella quale esso portò il miglior contributo delle sue forze fisiche ed intellettuali, non solo, ma ancora i maggiori sacrifici finanziari che s'imponevano di continuo al suo scarso bilancio. Le discussioni parlamentari sulle diverse responsabilità di una politica così fatta, mentre le ossa dei nostri erci biancheggiavano ancora al sole testimoni del dovere compiuto e migliaia di fratelli si avviavano captivi allo Scioa, non valsero certo a stringere i legami che devono unire saldamente l'esercito alla nazione; nè vi concorsero nemmeno il trattamento usato ai reduci di Adua al loro ritorno in Italia, nè le spilorcerie perpretate sugli assegni a coloro che avevano esposta la vita sui campi di battaglia, coll'unica speranza di far risplendere nuovamente, con una vittoria, la nostra stella oscuratasi laggiù sull'Amba Alagi.

Un popolo come il nostro, da poco risorto ad indipendenza, senza recenti tradizioni militari, non poteva certamente darsi il lusso di un insuccesso; e questo era destinato pur troppo ad avere conseguenze morali più lunghe e durature di quelle che non lo meritasse un evento che nella vita coloniale dei popoli e specialmente nell'inizio di essa, entra, in una certa misura, direi quasi nell'orbita dei fatti comuni.

In ogni sventura non manca mai la relativa consolazione; ed anche noi naturalmente andammo a cercarla nelle sconfitte francesi del '70. A ristabilire una visione più esatta delle cose, vennero ben presto gli eventi degli inglesi nel Transvaal; e le vicende a cui corsero incontro le armi britanniche valsero a riconciliare l'anima dell'Italia col proprio esercito, non tanto però che esso non si senta ancora diminuito da quella sconfitta immeritata.

Da quanto abbiamo rapidamente esposto — spinti a farlo come dicemmo in principio, dall'ultimo combattimento di Berdale nel Benadir, — emerge chiaro l'imperioso bisogno

di cambiare decisamente condotta. Dal convergere la nostra attenzione oggi sul Benadir, come ieri sull'Eritrea, solo quando qualche nota dolorosa ci giunge da quei lidi, possono venire irrimediabilmente compromessi il prestigio dell'esercito e quello della nazione; ed è vano il ricordarlo *in extremis* al comandante delle truppe, quando debba affrontare il nemico privo dei mezzi necessari e senza una preparazione proporzionata ai fini che si proseguono.

Abbiamo visto come nell'Eritrea, da una logica divisione di responsabilità distribuite in principio fra i membri del gabinetto ed il capo di stato maggiore, si sia arrivati successivamente ad operazioni militari arrischiate, senza alcun intervento della competente autorità centrale, senza alcun studio ponderatamente preparato, senza i mezzi indispensabili per condurle a termine.

Vi è molto di cambiato oggi? Quale ingerenza ha l'autorità militare nelle odierne operazioni del Benadir? A quanto pare nessuna. Il Ministero della guerra si limita a fornire i suoi ufficiali, ed ultimamente anche le truppe coloniali, al governatore del Benadir, non altrimenti di quanto praticò per qualche anno collo stato del Congo. È legale, è logico, è pratico, è rispondente alle nostre attuali necessità tuttociò?..

Se oggi il piano militare al Benadir non sarà stato convenientemente studiato, i mezzi adeguatamente apparecchiati e gli eventi serenamente previsti con occhio *lungimirante*, di chi sarà la colpa?

Queste domande non sono il frutto di oziosi passatempi; ma si affacciano spontanee alla mente di chiunque segua con attenzione gli eventi che si stanno maturando laggiù: ed è certo che molti dubbi vanno facendosi strada negli spiriti più sereni e più chiaroveggenti. Badiamo dunque che non accada oggi ciò che, in proporzioni maggiori, è successo alla vigilia e nella giornata di Adua ed in misura anche più grande in quella più lontana di Custoza. La razza nostra è sempre la stessa: e noi più di ogni altro popolo dobbiamo evitare di preparare il terreno favorevole a certe manifestazioni.

Ad ogni modo e soprattutto, nel rievocare di proposito ad ammaestramento dell'oggi, i fatti non lontani nel tempo e nello spazio dell'Eritrea, formuliamo dalle pagine di questa ospitale rivista l'augurio migliore alle nostre armi.

Roma, 1° luglio 1903.

A. Angherà
capitano.

IL PROBLEMA DELLA CAVALLERIA E DEL CICLISMO IN ITALIA

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa X, pag. 2034)

IV. — Cavalli, uomini e bilancio.

Nell'impostazione del problema relativo alla costituzione organica di qualsiasi arma, oltre che degli elementi derivanti da considerazioni puramente militari e tecniche, bisogna tener conto degli elementi che provengono dall'esame della specifica potenzialità militare del paese. Altrimenti, si farebbe dell'inutile accademia d'apriorismo. Ora, per quanto riguarda la cavalleria, gli elementi da considerare sono i seguenti:

I. Le risorse equine del paese;

II. La pratica che del cavallo possiede o può acquistare il soldato per effetto del gettito dei contingenti e dell'istruzione acquistata durante la ferma;

III. Le disponibilità del bilancio.

Nessuna deduzione teorica o dogmatica può prescindere da questi elementi nel fissare il numero organico delle unità.

Anche l'elemento *imitazione*, che, bene o male, ha pure grandissimo peso nel determinare le proporzioni tra le varie armi, come lo ha nel fissare in ogni stagione la moda del cappello e del parasole, anche se scomoda o buffa, deve necessariamente dipendere dai suindicati elementi.

***

Ognuno sa che il nostro paese difetta di cavalli atti ad un buon servizio di cavalleria e che ci costano non lievi oneri la produzione e l'acquisto annuale. E questi sacrifici non sono ancora tali da assicurarci un cavallo veramente militare, cioè a lungo resistente. In guerra bisognerà poi provvedere alla sostituzione dei cavalli feriti e malati: in complesso, quando non accadono epizoozie o seri rovesci, si può calcolare che dovremo provvedere alla cura di $^1/_3$ dell'effettivo dei quadrupedi mobilitati.

La situazione di fatto relativa ai cavalli da sella per le armi speciali è data, in cifre tonde, dal seguente specchio:

	CAVALLI		TOTALI		Esistono in paese cavalli da sella	
	di carica per ufficiali	per la truppa	generali	precettati e requisiti	già abituati	da abituare
Negli organici permanenti	11600	21500	33100		15637	5279
Dalla precettazione. . .	3400	5300	8700	20200	20916	
Dalla requisizione . . .	4000	7500	11500			
TOTALI. . . .	19000	34300	53300			

I dati, confrontati, sono per se stessi abbastanza eloquenti. È vero che nel quantitativo dei cavalli requisiti e precettati (meno che per i quadrupedi degli squadroni di milizia mobile) è compreso l'aumento di $^1/_8$ e di $^1/_3$ sul fabbisogno; ma è pur vero che questa percentuale d'aumento ha un valore di prudenza non trascurabile; che sono compresi nelle risorse equine cavalli di appena 3 anni, la resistenza dei quali è assai problematica, per quanto possano venire distribuiti tra gli squadroni di milizia mobile, che faticheranno meno degli altri; che le statistiche equine in genere sono assai poetiche e bisogna fare una buona riduzione al valore delle sue cifre.

Ed anche occorre porre mente all'aumento assai probabile degli organici dell'artiglieria per l'introduzione dei nuovi materiali campali e degli obici leggeri e per l'organizzazione dei nuovi parchi d'assedio, e alla costituzione delle sezioni di mitragliatrici, necessità alle quali devesi provvedere entro breve corso di tempo.

Pensare ad acquisti di cavalli all'estero durante una campagna di guerra, per troppe ragioni, è assai problematico e poetico.

E allora come tenere in numero e come tenere *ben montata*, durante la campagna, la nostra cavalleria?

E poichè non è possibile, per esigenze militari, rinunciare ad *un'arma celere;* poichè sarà impossibile di provvedere, campagna durante, a rinsanguare gli organici, se è puerile pensare ad un aumento della cavalleria, non pare illogico proporne invece la diminuzione quando anche le considerazioni puramente militari convengono che a molti, se non a tutti, i compiti affidati alla cavalleria, come *arma celere*, possono parimenti — talora meglio — rispondere unità cicliste.

La cavalleria deve essere ben montata, per cavallo e per cavaliere: meglio 50 ciclisti che 500 bucefali sfiatati e spolpati.

*
* *

Per le armi a cavallo occorrono organicamente circa 24000 uomini: la leva del 1885 (cioè una classe, un terzo dell'organico) ne ha dati 7323. Ora ben sappiamo in pratica quale valore cavalleristico hanno questi uomini quando vengono alle armi. Una parte ha pratica di cavalli per avere, al più, strigliato o guidato qualche ronzino di vettura pubblica.

Bisogna mettere questi uomini a cavallo, e metterli bene, in modo che abbiano piena padronanza del cavallo nei terreni e nelle circostanze più difficili. Ma ancora bisogna renderli capaci di soddisfare con esattezza a svariati altri compiti che sono propri delle *armi celeri*, come gli appiedamenti, l'azione col fuoco, l'esplorazione, il gittamento di ponti, i lavori ferroviari, le distruzioni, le segnalazioni, i telegrafi, i telefoni, ecc. ecc. Non per nulla Napoleone scriveva: « La cavalerie doit être plus instruite que l'infanterie » (*Corr. milit.*, X, 382).

Tutto ciò, a mala pena, si può ottenere in 3 anni di ferma: e chi è addentro alle segrete cose ne sa qualche cosa.

E invece s'avanza, a brevissima scadenza, un nuovo nemico per la cavalleria: la ferma di due anni.

Ognuno sa che la Germania, la prima nazione che adottò in massima la ferma biennale, ha conservato quella triennale per le armi a cavallo.

La Francia eroicamente adottò la riduzione biennale anche per la cavalleria. In effetti gli inconvenienti colà sono numerosi. Oltre a quelli derivanti dalla deficiente istruzione del cavaliere, il generale tedesco Pelet Narbonne (1) mette in evidenza « la preoccupazione dell'addestramento dei ca-
« valli, mentre manca una terza classe e mentre negli squa-
« droni permangono numerose vacanze nei quadri di truppa
« non potute colmare coi raffermati. Per ovviare a tale
« inconveniente si stanno escogitando mezzi meccanici di
« addestramento allo scopo di rendere i cavalli atti al ser-
« vizio da sella in più breve tempo. Ma è esperienza ormai
« assodata che siffatti mezzi non naturali, specie se impie-
« gati da gente poco pratica, finiscono per rovinare le gambe
« dei cavalli ». Inoltre, avvenuta la mobilitazione in primavera, la cavalleria francese consterà per metà di uomini che del servizio di esplorazione saranno pressochè digiuni ed al terreno vario non ancora esercitati, mentre la rima-

(1) Pelet-Narbonne. — *Neue Revue*, nov. 1907. — *Il decadimento della potenzialità militare della Francia.*

nente parte, ad eccezione di pochi riservisti, non avrà che un anno e mezzo di servizio.

Ma per una ragione ancor più forte si combatte la ferma biennale per le armi a cavallo: quella di non aumentare il numero degli uomini in congedo che hanno ricevuto un'istruzione assai costosa e che in guerra non servirebbero in proporzione di quello che hanno costato in pace. Così sappiamo che in Italia le tre classi alle armi servono per mobilitare tutta la cavalleria; le tre classi successive possono essere sufficienti agli squadroni di riserva e di complemento: le altre sono più che buone per i servizi del treno.

Nè d'altra parte si può pensare in Italia di diminuire col numero degli uomini quello dei cavalli, come si può fare in Ungheria, affidando questi all'agricoltura, perchè ben possiamo prevedere a che cosa si ridurrebbero i nostri poveri cavalli col regime di vita al quale sarebbero sicuramente sottoposti.

Rimanendo negli organici presenti la ferma biennale ci condurrebbe a richiedere ai contingenti annuali circa 12,000 uomini invece di 7000 e quindi a diminuire ancora nella massa la capacità media cavalleristica e professionale, ad aumentare la quale sarebbero ancor più insufficienti i due anni di ferma.

Ma sarà possibile per noi assicurare un buon reclutamento e un buon servizio in cavalleria conservando per essa la ferma triennale, nel mentre adottiamo per le altre armi quella biennale? Potrà essere; non lo escludiamo.

Ma poichè noi siamo convinti che una riduzione della cavalleria non possa recar nocumento alla nostra compagine militare, quando alla riduzione di essa corrisponda un'equivalente organizzazione di corpi ciclisti, pensiamo che si possa senza nocumento adottare anche per le armi a cavallo la ferma biennale, procedendo al reclutamento con qualche criterio diverso dal presente.

L'ideale sarebbe di poter assegnare alla cavalleria uomini che hanno effettivamente pratica del cavalcare. Noi, se non ne abbiamo moltissimi, ne avremmo a sufficienza per ben rifornire dodici o quindici reggimenti quando non volessimo fare esclusioni inutili (entro certi limiti) per ragioni di statura. In Sardegna si potrebbero reclutare forti contingenti di cavalleria negli uomini che, pur essendo di piccola statura, montano arditamente a cavallo fino dall'infanzia: con uomini dell'isola si potrebbero costituire degli ottimi reggimenti di cavalleria, forti per spirito di regionalità e per carattere militare, per comunanza di sentimenti e di consuetudini;

elementi che in gran parte cadono al presente sotto riforma in causa della statura. Lo stesso accade per i contingenti di altre regioni d'Italia ove il cavalcare è ancora, e sarà, nelle consuetudini della popolazione agricola. Il timore di veder vestito da cavaliere per le vie della città un buttaro di statura inferiore a metri 1,55 fa ora rinunciare ad un cavaliere già pratico. Quest'argomento meriterebbe, veramente, un accurato studio statistico, che esorbita dai nostri limiti.

Se alcune difficoltà venissero poi a risultare per la speciale difesa dell'isola per la costituzione dei suoi squadroni di milizia mobile, non crediamo che siano di tale entità da non potervi trovare rimedio trasferendo nell' isola, a momento opportuno, piccoli equivalenti contingenti dal continente da inquadrarsi nei riparti isolani.

*
* *

La cavalleria rappresenta una spesa di 29 milioni, cioè circa 1/3 di quello che costa la fanteria; se vi s'aggiunge la spesa per l'artiglieria, si spende per le armi ausiliarie circa 2/3 di quanto si spende per la fanteria, nella quale è la ragione suprema della forza degli eserciti, dal predominio numerico e dal valore della quale generalmente dipende l'esito delle battaglie.

Non certo noi vorremmo diminure la nostra cavalleria per il diletto di cavare qualche milione che rimpolpi le magre risorse del bilancio. Ma quando, di fronte a tanta effettiva magrezza di risorse e a tante necessità gravi ed urgenti alle quali colle risorse stesse bisogna provvedere, ci possiamo convincere che le caratteristiche proprie della cavalleria — celerità e sorpresa — possono, entro limiti ben capaci, adattarsi senza scapito a riparti ciclisti, di minimo costo, in talune circostanze, nei nostri terreni, preferibili alla cavalleria — checchè ne dica la cavalleria — noi crediamo che non vi sia dubbio sul criterio da seguirsi. Il problema si riduce a proporzionare convenientemente le spese fra le armi combattenti in ragione del loro effettivo rendimento: poca cavalleria, che sia veramente una buona cavalleria; molti ciclisti per ciò che è indifferente sia fatto dal cavaliere o dal ciclista o è più rispondente al principio della celerità che sia fatto dal ciclista. Usiamo bene cavalleria e ciclismo — e poi non preoccupiamoci se Giappone, Russia, Inghilterra, Austria, Germania, Francia e magari la Svizzera aumentano le rispettive cavallerie. Noi potremo essere sicuri egualmente; ma indubbiamente avremo un esercito più adatto a noi, più in armonia colle risorse

nostre d'ogni genere, più equilibrato nelle spese del nostro magro bilancio. Faremo forse un po' la figura dei poveretti: ma la figura non è misura della forza: la forza sta nell'equilibrio di ogni suo fattore.

Così nella battaglia di Cunaxa, 23 secoli fa, potevano non parer poveretti i 500,000 persiani di Artaserse, armati del loro arco, a 200 metri più potente dei nostri fucili; ma un'aliquota dell'esercito di Ciro, 12,500 greci, li battè arditamente assaltandoli!

V. — Il ciclismo in Italia.

Caratteristica della guerra di oggi, data l' enorme mole d'armati che vi partecipa, è la sua grande estensione nello spazio: estensione del teatro di guerra, degli scacchieri di operazione, delle fronti e delle profondità di marcia, di schieramento e di combattimento.

Il progressivo aumento del campo d'azione delle armi da fuoco contribuisce per parte sua ad aumentare le fronti e le profondità dei campi di battaglia. Onde va di giorno in giorno crescendo d' importanza il carattere della celerità, proprio di taluni elementi d'azione, nonostante la maggior generale lentezza di movimento delle grandi masse e le maggiori soste necessarie al comando supremo per orientarsi e per opportunamente spingere o ritirare le grandi unità nei successivi mutamenti di situazione.

Il generale progresso dei tempi ha in buon tempo assicurato un posto importante a questa caratteristica, mediante ferrovie, telegrafo, telefono, bicicletta, motocicletta, automobili e palloni areostatici, ed ha influito necessariamente sull'azione della cavalleria. Tant'è vero che quest'arma s'industria con ammirevole slancio per corrispondere viemmeglio alle esigenze nove della lotta e per non lasciarsi sopraffare dai mezzi nuovi, nei quali vede come dei nemici alla propria conservazione più che degli alleati.

Veramente, ragioni storiche e resistenze tradizionali persistono a conservare alla sola cavalleria il monopolio della celerità e a farla ritenere sola indispensabile anche per compiti che non le sono più esclusivi. E forse perciò per nessun esercito risulta ancora ufficialmente sancita la costituzione di grandi unità ciclistiche, non ostante che l'importanza del ciclismo (1) sia universalmente conosciuta. Per

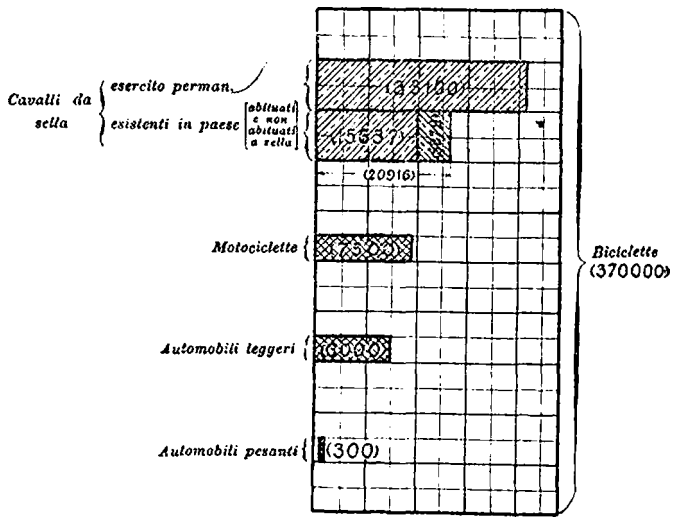
(1) Nella parola generica *ciclismo* includiamo per brevità, oltre la bicicletta, anche la motocicletta e gli automobili per la parte che possono avere praticamente nel campo tattico e strategico.

la Francia non risultano costituite che 5 compagnie, una per ognuno dei battaglioni di cacciatori a piedi 2°, 4°, 9°, 18° e 25°, e non pare debbano impiegarsi colle divisioni di cavalleria.

Lo stato maggiore austriaco emanò ordini circa la presentazione dei richiamati con le biciclette proprie all'atto della mobilitazione; ma risulta che saranno in numero assai limitato, dovendo servire essenzialmente agli stati maggiori per il servizio di corrispondenza.

Presso di noi è finalmente giunta il 16 febbraio scorso una disposizione intesa a riconoscere e a disciplinare l'istituzione di un corpo nazionale di volontari ciclisti ed automobilisti allo scopo di concorrere alla difesa della patria: e quantunque sia in vista, se non un effettivo aumento della cavalleria, un riordinamento dell'arma tendente ad aumentarne il numero dei reggimenti e delle divisioni, è buon sintomo, per noi, la recente istituzione di un battaglione di bersaglieri ciclisti dell'esercito permanente.

Il rapporto esistente in Italia tra cavalli da sella e macchine ciclistiche ed automobilistiche, ricavato dalle statistiche più recenti e più attendibili, è così rappresentato (1):



A parte ogni altro vantaggio che per noi ha il ciclismo, il diagramma non dice, però, come per ogni macchina si può avere in paese un utente militarmente utile, mentre non ogni cavallo può trovare il proprio buon cavalcatore.

(1) Le notizie statistiche ci sono state fornite dal Touring Club Italiano.

Nemico o alleato della cavalleria, in Italia il ciclismo si impone. Vari scritti notevoli illustrarono questa questione (1): la trascuranza della quale può parer strana e dolorosa quando si rifletta non solo a tutto quanto abbiamo esposto relativamente alla cavalleria, ma ancora alla grande quantità di macchine esistenti in paese di fronte all'insufficienza equina, al largo uso che tutte le classi sociali nostre fanno del ciclismo di fronte alla poca pratica del cavallo, alla forte e patriottica organizzazione paesana, non sfruttata militarmente, del Touring Club, alle caratteristiche del territorio nostro che si presta egregiamente al ciclismo verso la frontiera orientale e nella valle Padana, oltre a quelle della zona d'oltre frontiera.

Non ci possiamo contentare delle compagnie di bersaglieri ciclisti che abbiamo assegnate alle divisioni di cavalleria e ai corpi d'armata, sebbene, per sè considerate, operino egregiamente. Poichè diverse sono le qualità fisiche meglio rispondenti al bersagliere e al ciclista, sarà sufficiente pretendere da questo la robustezza e la statura necessarie perchè possa portare la bicicletta in spalla senza risentirne troppa fatica. È certo che la scelta dei ciclisti fatta esclusivamente nel contingente dei bersaglieri, mentre non fornisce il personale ciclista più adatto, e già esperto, sottrae ai reggimenti bersaglieri (che già troppo depauperano di buoni elementi la fanteria di linea) buoni marciatori di cui abbisognano. Se, come è desiderabile, le unità cicliste verranno aumentate, il danno aumenterà: in Italia le fanterie speciali rappresentano già il 13.89 % del totale dell'arma, di fronte al 12.27 % in Austria-Ungheria, al 7 % in Francia e al 5.45 % in Germania. È troppo esigua la forza di una compagnia per i compiti che possono essere assegnati ai ciclisti addetti a grandi unità di cavalleria. E d'altra parte non vediamo generalmente impiegati questi nostri piccoli arditi reparti ciclisti coi criteri che meglio varrebbero a sfruttarne la potenzialità. Nelle grandi manovre di cavalleria del 1906, per esempio, tutta la divisione di cavalleria rossa attraversò le scoperta pianura del Meduna e del Cellina, a pochi chilometri dalla divisione di cavalleria avversaria, e dispose i propri ciclisti a fianco della mas-

(1) Ricordiamo principalmente gli scritti seguenti: *Ciclisti — automobilisti e bersaglieri* del capitano CELSO ROSSI, *Riv. milit.*, 1906-I. — *L'avanscoperta e il ciclismo militare* del capitano ALESSANDRO BLOISE, *Riv. mil.*, 1901-II. — *Studio comparativo fra i regolamenti di servizio in guerra dei vari eserciti* del capitano GIUSEPPE PENNELLA, 1903. — *Studi sull'ordinamento dell'esercito* di MILES, nella rivista « *L'Italia all'Estero* » — 1908.

siccia ordinanza, costringendoli a seguirla in un terreno ad essi assolutamente inadatto. Non resero nulla, giunsero in ritardo, non furono impiegati, altrimenti usati (e vi era molta possibilità) avrebbero reso un servizio pregevole.

Allo stato attuale delle cose la compagnia ciclisti vien considerata un qualsiasi, più o meno, trascurabile accessorio del reggimento di bersaglieri al quale appartiene. Tante sono le compagnie ciclisti, tanti i metodi di addestramento e di impiego. Presentandosi quindi l'opportunità di fare agire insieme più compagnie, con uno scopo comune, la mancanza di un comune orientamento nelle idee e il difetto di unità direttiva si risolveranno, in pratica, in esitazioni ed in errori di apprezzamento, causa certa di deficienza di buoni risultati.

È ovvio d'altra parte, che le compagnie, esercitate ad agire con unità d'indirizzo nel battaglione, meglio risponderanno alle mutabili esigenze di guerra anche quando dovranno agire isolate. La capacità di rapidamente irradiarsi e concentrarsi, acquistata dalle compagnie nel battaglione ciclisti, affida di poterle impiegare col massimo profitto sia da sole che insieme congiunte.

Con la riunione organica delle compagnie ciclisti in battaglioni, viene assicurata, cosa essenzialissima, l'unità di direzione nell'addestramento e la possibilità di studiare, esperimentare e curare con continuità ed unità di metodo — tutto quanto concerne la materia ciclistica, materia sulla quale mancano i risultati sperimentali della guerra, per cui occorre creare di pianta e sviluppare una razionale teoria sull'impiego dei reparti ciclisti che armonizzi con quella delle altre armi.

Si educano, inoltre, le singole unità a quell'intimo affiatamento ed a quel reciproco aiuto che stimola il sorgere e l'affermarsi di uno speciale spirito di corpo, fattore, tra i più efficaci, del successo in guerra.

Con ogni certezza, ne guadagnerebbe l'economia del sistema, sia per rispetto al profitto diretto, educativo, istruttivo e morale, sia anche per rispetto al profitto economico nella gestione dei materiali.

E questi vantaggi sarebbero ancora più rilevanti e troverebbero più vasto campo di profittevole esplicazione se si riunissero organicamente i battaglioni in reggimenti.

*
* *

Riassumiamo, sommariamente, le principali caratteristiche del ciclista.

1° Il ciclista ha grande facilità e celerità di spostamento sulle nostre strade: può percorrere 100 e più chilometri in

un giorno, pure essendo capace di farne altrettanti l'indomani: riparti ciclisti anche considerevoli (una divisione) possono compiere marce consecutive di 80 chilometri conservandosi in condizioni fisiche tali da attivamente partecipare al combattimento. E dopo tanto lavoro, la bicicletta non abbisogna che di poche cure giornaliere.

Tutto ciò è indiscutibilmente di molto superiore alle forze di qualsiasi cavallo e di qualsiasi cavaliere.

Riportiamo da uno scritto dello « Streffleur » (1) alcuni dati sperimentali circa il rendimento pratico della cavalleria:

MARCE DI	Ore di marcia	Ore per gli alt	Ore per entrare ed uscire dagli accantonamenti	Ore per governo, abbeverata, foraggi, insellamento	Totale delle ore di lavoro	
					per il cavaliere	per il cavallo
80 chilometri . .	9h	2h	1h	4h	16h	12h
60 chilometri . .	6h36′	2h	1h	4h	13h36′	9h36′
40 chilometri . .	4h30′	1h	1h	4h	10h30′	6h30′

Questi dati dimostrano che una marcia di 80 chilometri giornalieri è troppo faticosa; che una marcia di 60 chilometri « costa tanta fatica, specialmente ad un grosso corpo « di cavalleria, da scemare moltissimo la sua forza di com« battimento: lo renderebbe forse inadatto al combattimento « se durasse più giorni »; e che anche un periodo di marce consecutive di 40 chilometri può essere soverchio per un grande corpo di cavalleria, se vuole entrare con tutta vigoria in combattimento. Riguardo alla cura del cavallo, ricordiamo che negli ordini napoleonici ricorrono spesso disposizioni tendenti al risparmio delle fatiche del cavallo, come le seguenti:

« N'épargnez rien pour bien nourrir vos cheveaux; ralen« tisez plûtot votre marce de six heures que de les fatiguer ». (Al Murat, 2 ottobre 1805, C. 9313).

« Ménagez les chevaux qui sont déja un peu faibles en « faisant vos reconnaissances par des piquets des chevaux « forts et en bon état ». (Al Murat, 5 ottobre 1805, C. 9345).

2° Il ciclista viene alle armi già pratico di bicicletta, onde la permanenza alle armi può essere messa tutta a pro-

(1) *Streffleur*, settembre 1905. — *Il rendimento della cavalleria*, per il maggiore A. Yull.

fitto dell'addestramento al suo speciale servizio; per fare un mediocre cavaliere occorrono molti e molti mesi. Si abbiano presenti le discussioni sulla questione della ferma biennale.

3° I cavalli costano assai cari per il mantenimento e per la rinnovazione; costano le bardature; occorre per noi un ben organizzato servizio veterinario in pace ed in guerra; la bicicletta è infinitamente più economica, specialmente se per le grandi unità cicliste si ricorre alle macchine private degli stessi ciclisti, come diremo.

4° I reparti ciclisti (specialmente se armati di fucili, anzichè di moschetto, e magari di fucile automatico) rappresentano, numericamente, altrettanti reparti di buoni fucilieri e possono, colla loro potente azione a fuoco, efficacemente sostituire, nella generalità dei casi, l'azione d'urto che è principale mezzo di combattimento della cavalleria, vincendola sempre in celerità.

5° Di notte la cavalleria o è costretta all'inazione o si logora assai se agisce: il cavallo s'adombra o si scopre facilmente nitrendo: i ciclisti avanzano con sicurezza; difficilmente si odono; scoperti, facilmente scompaiono.

6° Il ciclista ha minima visibilità e vulnerabilità: e quindi può seguire da vicino i movimenti di reparti avversari, tendere agguati, difendersi se attaccato o sorpreso.

7° Se provvisto di bicicletta leggera, uscendo dalle strade, un reparto di ciclisti può mettersi in condizione difensiva tale da rendere impotente qualsiasi reparto a cavallo.

8° Meglio del cavaliere, che richiede molto tempo per essere messo a cavallo, e non può far molto profitto nelle istruzioni accessorie, il ciclista può essere istruito ad eseguire interruzioni stradali, telegrafiche, ecc. o a ristabilirle, a servirsi del telegrafo per comunicazioni, ecc. Si pensi quale aiuto potente può offrire al ciclismo quel piccolo esercito, che abbiamo, di svelti fattorini telegrafici, esperti nel correre in macchina. Inforcati su di un destriero, sarebbero forse improduttivi.

9° In regioni povere, di montagna, o sfruttate o devastate, le grosse unità di cavalleria si trovano in critiche condizioni per l'alimentazione di uomini e cavalli: invece una grande unità ciclistica, anche se si trova a 100 chilometri dall'armata, può comodamente rifornirsi dai servizi di questa mediante carri automobili che in tre ore possono superare tale distanza. Ma anche a distanza maggiore non esisterebbe alcuna difficoltà per il vettovagliamento assegnando 4 razioni viveri di riserva per le dotazioni individuali e facendone tra-

sportare 5 da un automobile per ogni reggimento ciclista. Nel quale caso le unità avrebbero un raggio d'azione di 9 giornate di marcia, di 60 a 80 chilometri ciascuna, pari ad una distanza compresa tra 500 e 700 chilometri: potrebbero cioè spingersi a 275-360 chilometri e ritornare al punto di partenza senza ricorrere al rifornimento da tergo. Ma generalmente non sarà necessario ricorrere ai rifornimenti da tergo.

10° Qualche valore ha pure la seguente considerazione. Le risorse locali d'avena, e forse anche di foraggio, delle nostre regioni di frontiera, anche delle più ricche, non sono sufficienti per alimentare grosse unità di cavalleria ivi operanti: onde s'impone per esse la necessità o di ricorrere al rifornimento da tergo, o di predisporre magazzini di rifornimento presso la zona di confine, o di servirsi di ambedue questi sistemi. Ma il primo sistema è poco pratico, data la qualità e la quantità dei generi da trasportare e la imprescindibile necessità di non far dipendere l'azione della cavalleria dalle intendenze, specialmente se non si dispone di carri automobili adatti: ad ogni modo questo sistema si traduce sempre in considerevole ritardo nell'azione della cavalleria. Il secondo non è prudente: chè anzi a noi importa sommamente di sgomberare da ogni provvista di avena e di foraggio — sino dall'inizio delle ostilità — la zona che presumibilmente sarà invasa, o correrà rischio di esserlo, dalla cavalleria avversaria per togliere a questa, insieme alla possibilità d'impadronirsi dei nostri eventuali magazzini o di vivere sul paese, il vantaggio della superiorità numerica e la libertà di azione.

Il problema del vettovagliamento, dunque, se limita alquanto la capacità strategica e tattica della cavalleria avversaria imponendole serie difficoltà logistiche, è pur sempre grave anche per la nostra cavalleria, di assai dubbia praticità essendo il criterio regolamentare di farla vivere esclusivamente sul paese.

Unità di ciclisti, invece, senza difficoltà si assicurano la vita sul paese o, se occorre, con rifornimenti da tergo; e quindi anche per questo rispetto è conveniente il loro impiego nel campo strategico. Di fronte alle difficoltà di vettovagliamento che incontrerebbero indubbiamente le divisioni di cavalleria avversaria nella zona dall'Isonzo al Tagliamento e alla conseguente lentezza delle loro operazioni buon campo d'azione avrebbero le nostre unità di ciclisti, libere di muoversi in qualsiasi momento e in qualsiasi direzione con velocità certamente superiore a quella della cavalleria avversaria, quasi interamente scevre da ogni preoccupazione logistica.

11° Mentre, data la dislocazione dei nostri reggimenti di cavalleria, una non trascurabile quantità di treni sarà destinata — nei giorni di più intenso movimento ferroviario — al trasporto della cavalleria sul sito di radunata (un treno per squadrone), con conseguente ritardo dei trasporti di fanteria, qualora si disponesse di unità di ciclisti in luogo di altrettanti squadroni, pochi trasporti ferroviari sarebbero sufficienti per i più lontani reparti di cavalleria e di ciclisti. Ora ognuno ben sa quanto sia apprezzabile ogni provvidenza intesa ad accelerare i nostri trasporti ferroviari.

12° Unità cicliste facilmente si disimpegnano dal combattimento: impiegate all'avanguardia, pur partendo contemporaneamente o poco prima delle teste dei grossi, in breve raggiungono la meta: e il notevole vantaggio di tempo e di spazio acquistato sulle retrostanti colonne, mentre consente maggiore sicurezza, permette altresì di meglio provvedere ai rafforzamenti, alle perlustrazioni, a tutto quanto richiede una fermata ben protetta.

13° Pattuglie cicliste celermente collegano: sono ottime guide: per mezzo dei propri ciclisti del genio ottimamente provvedono a distruzioni, a riattamenti, al servizio telegrafico e telefonico ecc.

*
* *

È indubitato che per altre caratteristiche il cavaliere supera a sua volta il ciclista.

Nella esplorazione vicina, nella ricerca delle ali sul campo tattico e in tutti i servizi (corrispondenza, collegamento ecc.) che per ragioni di terreno, di vicinanza ai grossi, di ristrettezza di spazio ecc. non si possono eseguire che in grande parte o totalmente fuori delle strade, il cavaliere isolato o in pattuglia percorre le distanze con maggiore rapidità, e può inerpicarsi in terreni sui quali il ciclista troverebbe impedimenti e ritardi. Ma è appunto a questa deficienza del ciclismo che la cavalleria deve supplire, opportunamente sfruttando l'uno e l'altra con un razionale e tempestivo impiego che tenda ad armonicamente fondere le caratteristiche del ciclista e del cavaliere, caso per caso, assegnando al primo i percorsi più lunghi sulle strade, al secondo i più brevi fuori di esse.

È pure vero che in condizioni stradali non buone per recente inghiaiamento, per fondo naturale, per fango, per neve ecc. diminuisce sensibilmente la potenzialità di marcia dei reparti ciclisti (sebbene non scenda mai al di sotto della potenzialità logistica della cavalleria), mentre rimane presso

che costante (se pure non aumenta in tali condizioni) quella della cavalleria. E perciò nell'impiego dei ciclisti nel campo tattico, quando occorra molta celerità unita a molta certezza che essi giungano alla meta, può far capolino un coefficiente d'incertezze, che non esiste nell'impiego di cavalleria. Ma anche a questa deficienza i comandanti di grande unità possono trovare rimedio, decidendo caso per caso per l'impiego dei ciclisti o della cavalleria di cui dispongono, calcolando le condizioni stradali, lo spazio da percorrere e il tempo disponibile.

Un pericolo che i ciclisti possono correre è quello dei guasti alle macchine, che oltre al logoramento o all'incuria possono provenire da insidie di pattuglie nemiche che giungendo al tergo delle truppe cicliste appiedate gettino bombe a mano o dinamite o spargano chiodi sulle strade battute dai ciclisti. In questo si fa consistere una grossa deficienza del ciclismo militare, come se danni di simile genere, per incuria, per logoramento o per insidie nemiche non tentino pur sempre il servizio del cavaliere, forse con più gravi e più durature conseguenze.

Trattandosi di macchine i rimedi sono di più facile applicazione, sia interessandone gli uomini, pecuniarmente, alla buona conservazione, sia adottando macchine semplici, con parti prontamente sostituibili.

I ciclisti, si è anche detto, se hanno indiscutibilmente molta attitudine difensiva e molta attitudine a sottrarsi rapidamente dai combattenti di posizione, hanno, contrariamente alla cavalleria, poca o nessuna attitudine offensiva. Noi veramente, non possiamo dare ragioni a questa restrizione: basta riflettere all'azione che riparti ciclisti possono svolgere sia contro fanteria sia contro cavalleria, mediante la mobilità, la sorpresa e l'azione a fuoco, specie negli inseguimenti. Nelle grandi manovre di cavalleria del 1906 una intera brigata fu arrestata e sconvolta da piccoli riparti ciclisti e da una batteria di artiglieria sfuggiti all'esplorazione e occultati in un campo di granturco: questa fu azione arditamente offensiva contro l'arma regina dell'offensiva!

* * *

Senza entrare in minuti particolari circa la costituzione organica dei riparti ciclisti, accenneremo ai principali criteri che dovrebbero presiedere all'organizzazione di questi riparti.

Come altri già ha notato, non è necessario nè opportuno che tutti i riparti ciclisti siano provvisti di bicicletta pieghevole. Questa per la maggiore indipendenza dalla rete stra-

dale che conferisce al ciclista, deve essere adottata esclusivamente per i riparti ciclisti permanenti destinati ai servizi di scoperta e all'esplorazione in guerra.

Per grandi unità cicliste, invece, che usano la macchina soltanto come celere mezzo di trasporto per giungere in tempo nella sona di impiego, raggiunta la quale possono impunemente abbandonarla e combattere come una ordinaria grande unità di fanteria, possono servire macchine rigide, di vario modello, di proprietà degli stessi individui. Sarebbe, del resto, troppo inutilmente dispendioso fare assegnamento su dotazioni militari, pieghevoli o rigide, di grande entità, dotazioni che in ogni modo sarebbe anche difficile conservare.

In tal guisa organati, i ciclisti si potrebbero raggruppare in unità da impiegarsi nel campo strategico e in unità da impiegarsi nel campo tattico unitamente alle tre armi.

Per tutte le quali, oltre che sfruttare le ora sorgenti energie dei battaglioni ciclisti volontari e la grande quantità di macchine esistenti in paese e di soldati che le sanno usare, potrebbero bene essere sfruttate le energie insite nella poderosa associazione del Touring Club. Nessuno infatti ha ancora mai pensato di destinare a servizi di scoperta e di guida dei riparti in scoperta quei numerosi e intelligenti soci del Touring Club italiano che conoscono, per lunga esperienza personale, non solo la nostra zona di frontiera, ma anche quella al di là. E se domani dovremo andare oltre frontiera, l'occhio dell'esercito sarà guidato alla scoperta da gente nuova per quelle regioni, mentre i soci del Tourig Club italiano saranno irregimentati nei loro rispettivi reggimenti dei grossi dell'esercito per farvi il capoplotone o il capo-squadra, o il semplice fantaccino! Il mondo alla rovescia!

E riconosciuto generalmente che per ragioni di comandabilità la forza massima delle compagnie cicliste destinate ad essere l'occhio dell'esercito non deve superare i 120-130 uomini: unità massima il battaglione di 4 compagnie. Un tipo di costituzione organica può essere così indicato:

A) *Stato maggiore di battaglione ciclisti.*

	Uomini		Biciclette	Motociclette	Automobili leggieri	Carro automobile
	Ufficiali	Truppa				
Comandante, tenente colonnello o maggiore	1	—	1	—	—	—
Aiutante maggiore in 2ª	1	—	1	—	—	—
Medico	1	—	1	—	—	—
Maresciallo	—	1	—	1	—	—
Caporali, maggiori o caporali: di maggiorità	—	4	4	—	—	—
Caporali, maggiori o caporali: aiutante di sanità	—			—	—	—
Caporali, maggiori o caporali: trombettiere	—			—	—	—
Caporali, maggiori o caporali: zappatore	—			—	—	—
Meccanici e chaffeurs	—	4	—	—	—	—
Soldati (attendenti)	—	4	4	—	—	—
Drappello del genio: ufficiale subalterno	1	—	1	—	—	—
Drappello del genio: sottufficiale	—	1	25	—	—	—
Drappello del genio: caporali	—	4		—	—	—
Drappello del genio: soldati	—	20		—	—	—
Materiale	—	—	—	2	2	1
TOTALE	4	38	37	3	2	1

B) *Compagnia ciclisti.*

	Uomini		Biciclette	Motociclette	Carro automobile
	Ufficiali	Truppa			
Comandante (capitano)	1	—	1	—	—
Ufficiale subalterno	5	—	5	—	—
Ufficiale medico	1	—	1	—	—
Sottufficiali	—	5	4	1	—
Caporali maggiori e caporali	—	17	17	—	—
Trombettieri	—	4	4	—	—
Zappatori	—	24	24	—	—
Meccanici e chaffeurs	—	7	5	—	—
Soldati compresi gli attendenti	—	70	70	—	—
Materiali	—	—	—	1	1
TOTALE	7	127	131	2	1

C) *Battaglione ciclisti.*

	Uomini		Biciclette	Motociclette	Automobile leggiero	Carro automobile
	Ufficiali	Truppa				
Stato maggiore di battaglione	4	38	37	3	2	1
4 compagnie	28	508	524	8	—	4
TOTALE . .	32	546	561	11	2	5

L'armamento, l'equipaggiamento individuale e l'attrezzamento da zappatore sono quali risultano dalla presente istruzione per le compagnie ciclisti. Inoltre ogni uomo di truppa è provvisto degli strumenti leggeri da zappatori.

Il drappello del personale del genio deve specialmente servire ad operazioni di mina, a riattamenti e distruzioni di qualche entità. Comprende perciò essenzialmente minatori e telegrafisti. Dirige gli zappatori ciclisti nei lavori occorrenti. Può scindersi, in squadre, nelle compagnie, a seconda del bisogno.

Si ritiene necessario che le unità dispongano di alcuni mezzi di trasporto più celeri delle biciclette. A tal uopo si sono assegnate motociclette e due automobili leggere. Queste servono, una al trasporto del comando del battaglione nelle marce di trasferimento e quando occorra celerità di movimento maggiore di quella della bicicletta per chiarire la situazione, verificare notizie, raggiungere i dipendenti reparti ecc., nei quali casi le biciclette del comando sono caricate sull'automobile; l'altra come riserva, ed eventualmente per rifornimenti.

I carri automobili assegnati dagli specchi *A* e *B* devono servire a trasportare:

materiali di ricambio per le biciclette e per riparazioni;

i materiali indicati dalla tabella *G*) dell'istruzione delle compagnie ciclisti, colle varianti seguenti:

a) sensibile riduzione degli oggetti di vestiario e di cucina, potendo i reparti ciclisti trovare sul paese biancheria, oggetti di cucina ecc.;

b) aumento di cartucce: 10 casse invece di 4, pari a 17,280 colpi (peso chilogrammi 540), il che assicura circa 230 colpi per moschetto (90 più 140);

materiali telefonici e telegrafici, nella quantità strettamente necessaria per riattamenti;

quattro apparati Faini per comunicazioni ottiche, in 4 zaini;

un conveniente numero di attrezzamenti portatili da minatori con cartucce di gelatina;

eventualmente, piccioni viaggiatori nelle gabbie regolamentari per la cavalleria;

un cofanetto di sanità.

L'assegnazione organica di una sezione di mitragliatrici al battaglione non sembra opportuna perchè non aggiunge alcuna nuova spiccata caratteristica: spesso anzi può recare pregiudizio alla principale caratteristica dei reparti ciclisti agendo come elemento ritardatore e diminuendone l'indipendenza, creando preoccupazioni, od obbligando a dare una scorta. Con ciò non si disconosce l'utilità accidentale, di esclusivo valore tattico, della combinazione delle mitragliatrici coi reparti ciclisti in determinate circostanze e condizioni, nel qual caso ad essa potrà sempre ricorrersi.

Per i riparti ciclisti, invece che debbono operare in unione al grosso delle armate, l'unità massima può essere la divisione; come esempio di costituzione riportiamo il seguente specchio: (1)

(1) Dalle *Lezioni di logistica* svolte alla scuola di guerra nel 1906-07 dal maggiore cav. GRAZIANI.

UNITÀ	Suddivisioni organiche	Forza	Mitragliatrici	Cannoni	Automobili	Profondità di marcia (bicicletta a m 3.50) per 2	Profondità di marcia (bicicletta a m 3.50) per 3	Tempi di sfilamento (velocità 14 chilom.) per 2	Tempi di sfilamento (velocità 14 chilom.) per 3	ANNOTAZIONI
Compagnia	3 plotoni	150	—	—	—	312	228	1′ 20″	1′	
Battaglione	Comando	—	—	—	1	—	—	—	—	
	4 compagnie	600	2	—	1	1448	1112	6′	5′	
Reggimento	Comando	—	—	—	1	—	—	—	—	Con riserva cartucce.
	3 battaglioni	1800	6	—	6	4800	3786	21′	16′	
	Servizio vettovagl.	—	—	—	1	—	—	—	—	Camions con 5 razioni viveri.
Brigata	Comando	—	—	—	1	—	—	—	—	Con riserva colpi e cartucce.
	2 reggimenti	3600	12	—	16	9888	7872	42′	33′	
Divisione	Comando	—	—	—	1	—	—	—	—	
	2 brigate	7200	24	6	34	21,000	17,000	1h 30′	1h 15′	
	1 batteria	—	—	—	7	—	—	—	—	4 Camions porta munizioni.
	Servizi	—	—	—	1	—	—	—	—	Automobile officina.

***

I criteri principali d'impiego dei riparti ciclisti così organizzati scaturiscono da tutto quanto siamo venuti discorrendo sinora.

Comuni con la cavalleria hanno le caratteristiche della celerità e della sorpresa; se all'arma sorella sono per certi punti inferiori, per altri la vincono; ad ogni modo permettono di provvedere alle irreparabili deficienze tecnica e numerica che, in relazione a tutti gli elementi che abbiamo considerati, presentano le nostre unità di cavalleria, potendo in grandissima parte sostituirle senza alcun danno sensibile; spesso con vantaggio.

All'atto della mobilitazione, le divisioni di ciclisti possono essere impiegate come truppe di copertura per assicurare lo schieramento strategico dell'esercito: per noi, verso la frontiera orientale, assicurerebbero il rapido concentramento d'imponenti forze agli sbocchi montani e nell'aperta pianura del Torre-Natisone, impedendo seriamente alle masse di cavalleria avversaria d'inondare le fertili e facili plaghe del Friuli e del Veneto. Durante il combattimento, più utilmente delle masse di cavalleria, come più indietro abbiamo notato, possono essere impiegate divisioni di ciclisti come riserva di esercito e di armata. Anche se tenute una tappa dietro la zona occupata dai corpi d'armata di 1ª linea (vedere a pag. 2049 della dispensa X) sarebbero sempre in grado d'intervenire nell'azione; nei loro movimenti troverebbero sempre le strade libere da impacci, trovandosi 20 chilometri più indietro della zona occupata dai carreggi dei corpi d'armata. Nè, data tale distanza dai grossi, sorgerebbero difficoltà d'incolonnamento dovendosi effettuare marce d'armata, perchè i ciclisti potrebbero senza fatica incolonnarsi in tempo, la sera o nelle prime ore della notte, sulle strade percorse dai corpi d'armata, accodandosi poi a questi.

Importantissimi compiti potrebbero svolgere negli inseguimenti o nella protezione della ritirata; in ogni caso, risolverebbero pienamente il problema, tante volte poco proficuamente tentato, come vedemmo, dell'unione effettiva, concorde, di cavalleria con fanteria; la velocità conforme di ambedue renderebbe i battaglioni ciclisti i migliori alleati degli squadroni.

Le divisioni di ciclisti, che potrebbero percorrere in media da 12 a 15 chilometri all'ora per marce ordinarie di 80 chilometri e forzate di 120, marcerebbero più comodamente per colonne di brigata. Provvederebbero con facilità alla

sicurezza propria e di grossi riparti retrostanti. Accantonerebbero agevolmente data la loro mobilità e la facilità di rapidamente concentrarsi, pure occupando larghi accantonamenti.

Meglio di altre provvidenze o dell'impiego di ipotetici squadroni di milizia mobile proteggono, mercè la rapidità di spostamento su strade, le nostre estese e vulnerabili coste e i manufatti lungo di esse esistenti, accorrono e rapidamente si raccolgono per impedire sbarchi e colpi di mano contro i porti indifesi.

Il connubio delle unità cicliste (battaglioni o reggimenti) colla cavalleria strategica consente a questa l'indipendenza e l'ardimento indispensabili all'adempimento dei propri compiti; e i reparti ciclisti garentiscono nello stesso tempo, colla copertura, la sicurezza delle armate. Agendo lungo le grandi direttrici di marcia, le unità cicliste possono — approfittando delle favorevoli condizioni dei nostri terreni — arrestare o fugare le unità di cavalleria avversaria che o avessero rotta la resistenza della nostra cavalleria o fossero riuscite ad oltrepassarla inosservate attraverso le maglie della sua rete di osservazioni.

Se la cavalleria indipendente debba, per necessità strategiche, improvvisamente cambiare di direzione, le armate, precedute da unità ciclisti, non perdono la garanzia di sicurezza.

Oltre ad offrire alla cavalleria efficace concorso quando essa urti in difficoltà contro le quali da sola si logorerebbe inutilmente, le unità di ciclisti costituiscono buoni punti d'appoggio in caso di rovescio. Alle retrostanti armate garentiscono di potere — all'occorrenza — prevenire il nemico in luoghi importanti e di mantenerli sino all'arrivo di più tardi elementi.

Una forte unità di ciclisti, sussidiata, piuttosto che da mitragliatrici, oppure, oltre che da mitragliatrici, anche, ed essenzialmente, da artiglieria a cavallo, sia da sola, sia in unione colla cavalleria, a seconda delle circostanze, può disimpegnare i compiti enumerati per le divisioni di cavalleria in scoperta, dai nn. 41 e seguenti dell'« *Istruzione per le marce e per il servizio di esplorazione e di sicurezza in campagna* », fornendo da sola o concorrendo nel fornire le pattuglie di ricognizione, le pattuglie di scoperta, i distaccamenti varî ed i grossi. Specialmente le pattuglie incaricate dell'esplorazione possono, in molti casi, essere assai più vantaggiosamente costituite da ciclisti che da cavalleria, avuto riguardo ai compiti propri di dette pattuglie (n. 45 della su citata istruzione).

Meglio delle pattuglie di cavalieri, sono gli elementi primi della esplorazione lontana, della scoperta. Abbandonate le teoriche avanscoperte di cavalleria, che si risolvono in pratica in inutili cavalcate alla morte, le celeri scoperte fatte da pattuglie di ciclisti costituiranno il miglior elemento di giudizio per guidare i concetti del comando. Scoperte di poca gente, robusta, ardita, intelligente, di buona vista, pratica di telegrafia, conoscitrice del terreno e della lingua oltre confine, lanciata sulle vie longitudinali e trasversali, alla ricerca della notizia precisa, determinata. Forse che se nelle ultime grandi manovre del Novarese in luogo di una divisione di cavalleria il partito azzurro avesse avuto a propria disposizione dei buoni riparti ciclisti non avrebbe ottenuti analoghi, o migliori, risultati? Nel campo strategico e in quello tattico, anche se impiegati coi criteri non irreprensibili secondo i quali fu impiegata la divisione di cavalleria, sarebbero giunti più presto di quella e nelle asprezze del terreno avrebbero trovato, anzichè un nemico, un efficace soccorso di forza e d'insidie per ardite azioni di sorpresa, specialmente contro le truppe del I corpo d'armata.

Nel combattimento tra le cavallerie l'unità ciclisti porta efficacissimo aiuto mirando a cadere fulminea sui fianchi, aprendo violento ed improvviso il fuoco a momento opportuno. Piombando inosservata e silenziosa, sul rovescio della cavalleria nemica, ne minaccia la ritirata e ne completa lo scompiglio in caso di rovescio; attenua e talora può neutralizzare gli effetti della vittoria. Esiste sempre, nei nostri terreni, anche i più sgombri, la copertura sufficiente che garentisce la riuscita di consimili atti tattici. Bene sfruttando il terreno ha la possibilità di offendere senza essere offesa dalla cavalleria: un fosso, un'alta siepe, un piccolo tratto di terreno coperto basta a renderla attiva e invulnerabile. Comunque, il più efficace concorso dei reparti ciclisti, oltre all'effetto morale della loro presenza, sta nel consentire alla cavalleria di mantenersi raccolta, fresca, pronta per colpire l'avversario, coll'urto, nelle migliori condizioni offensive.

In ogni caso l'unità dei ciclisti evita o diminuisce sensibilmente la dispersione della cavalleria per operazioni secondarie o minute e ne risparmia considerevolmente le forze.

Di notte può continuare a tenere il contatto col nemico, meglio assai che i reparti a cavallo. Alla cavalleria che sosta offre sicurezza maggiore di quella che possono dare gli elementi a cavallo. Aumenta, in sostanza, i mezzi offensivi e difensivi della cavalleria, sollevandola da molteplici preoc-

cupazioni di vario genere, in particolar modo da quella dell'appiedamento, quando meglio convenga ad essa agire coll'urto.

Durante la battaglia, d'accordo con la cavalleria, cerca e mantiene il contatto tattico sulla fronte; ricerca le ali dell'avversario e assicura le nostre; si spinge ad occupare e mantiene fino all'arrivo della fanteria punti di speciale importanza; porta celeremente un buon numero di fucili là dove lo svolgimento della battaglia lo richiede; opera diversioni, cercando d'impegnare le riserve nemiche; concorre colle altre truppe nei movimenti aggiranti; mira a cadere sul rovescio delle posizioni nemiche, minaccia le comunicazioni, attacca i parchi, le colonne di carreggio ecc.; raccoglie in concorso colla cavalleria, coll'inseguimento, i frutti della vittoria e protegge la ritirata.

Infine, trattisi di un corpo di fanteria o di un corpo di cavalleria, la convenienza di impiegare unità cicliste per concorrere alla sicurezza in stazione o in marcia è indiscutibile. Verranno preferibilmente destinate da sole o in concorso con elementi di cavalleria all'avanguardia, alla retroguardia, nei collegamenti, per la trasmissione degli ordini e delle notizie; sui fianchi, ogni qualvolta la rete stradale lo conceda, saranno spinti reparti marcianti su strade parallele o concorrenti, poco importando del resto l'aumento dei percorsi, o verranno in precedenza staccati reparti, se meglio convenga, in quelle posizioni che, intercettando le strade che cadono sulla direttrice di marcia ed offrendo dominio sul terreno esterno, diano sicurezza ai fianchi della colonna.

L'attuale nostra deficienza di cavalleria ci ha imposto fin qui un sistema di sicurezza in stazione gravitante attorno al grosso con varie linee di guardie, richiedenti numeroso personale; le unità cicliste, supplendo a tale manchevolezza, permettono di far preponderare, con un sistema più attivo ed economico per le forze, l'osservazione verso il nemico.

Evidentemente il connubio della cavalleria col ciclismo riesce, per questo riguardo, più completo che non quello del ciclismo con fanti.

Conclusione.

Se nelle zone di montagna, nelle quali è nostro convincimento che debba svolgersi una parte considerevole delle nostre operazioni militari, nè cavalleria nè ciclismo possono trovare largo impiego, è però certo che nelle zone collinose e nel piano, al di quà della frontiera, al di là e lungo

di essa i riparti ciclisti possono assicurare, con pari o maggiore rendimento, il disimpegno di molti compiti che ora sono esclusivamente affidati alla cavalleria e di molti altri che al ciclista, meglio che al cavaliere, sono consentanei. Questa parziale trasmigrazione di compiti dalla cavalleria al ciclismo è specialmente consigliata da considerazioni organiche ed economiche e non trova opposizione in assolute necessità tattiche.

Per risolvere le difficoltà del problema organico della cavalleria, pur consentendo di conservare l'armonia d'impiego nelle truppe, a nostro avviso è necessario:

1° istituire reparti permanenti ciclisti (battaglioni con macchine leggère) nella quantità che sarà indicata specialmente da esigenze d'ordine strategico e tattico;

2ª predisporre quanto occorre per formare, all'atto della mobilitazione, grandi unità di ciclisti (divisioni con macchine requisite);

3° ridurre la cavalleria a metà circa per metterla in misura corrispondente con le nostre varie capacità paesane (cavalli, uomini, bilancio) e con la possibilità e con la convenienza d'impiego.

Noi non possiamo in coscienza concludere col Bonnal che « vi sono missioni che la cavalleria *sola* è suscettibile di « adempir bene; ossia: proteggere l'esercito contro ogni sor« presa, riconoscere il nemico a grande distanza, manovrarlo « prima e durante la battaglia; cambiare la sua sconfitta « in disastro, e, in questo caso, inseguirlo con costante at« tività; finalmente, nel caso d'insuccesso delle nostre truppe, « proteggere la loro ritirata e contenere l'inseguimento del« l'avversario (1) ».

Il nostro ragionamento ci ha condotto a concludere che non è la *sola* cavalleria suscettibile di compiere bene tali compiti e che, pur convenendo logicamente che cavalleria e ciclismo hanno talune caratteristiche essenzialmente diverse, non è esatto affermare in modo assoluto che « la ca« valleria ha compiti superiori alla potenzialità del cicli« smo qualunque sia lo sviluppo ch'esso possa raggiun« gere » (2).

Le quali conclusioni sono ben lontane dal decretare in massima — e per tutti gli eserciti — il tramonto defini-

---

(1) Général H. Bonnal. — *Questions militaires d'actualité*, seconde série. — Paris, Chapelot et C, 1908.

(2) Bianchi d'Adda. — *La cavalleria in questi ultimi tempi. — Rivista di cavalleria*, gennaio 1908, pag. 23.

tivo della cavalleria o dal riconoscere nella cavalleria soltanto « il mezzo per cui un capo invierà colla massima rapidità nel sito voluto fucili e cannoni » (1) o dal proporre la restaurazione dei *dragoni*, di pur gloriosa memoria, che non sarebbero nè fanti nè cavalieri, ed in Italia, se pur fosse possibile istituirli, varrebbero assai meno dei proposti riparti ciclisti.

Noi tendiamo ad una soluzione precisa, non ibrida, essenzialmente pratica, a consigliare la quale non ci rendono indecisi nè la critica che la diminuzione della cavalleria fu già invano proposta da tempi assai lontani, cioè dall'apparire delle moderne armi da fuoco, nè gli aumenti proposti o approvati in altri eserciti per le rispettive cavallerie.

Non ci tocca la critica, perchè essa considera un elemento in favore della riduzione della cavalleria ben diverso da quello, essenzialmente recente e di più complesso valore, che noi abbiamo considerato in questo nostro studio — e ad ogni modo è un elemento di più a nostro favore; — nè ci sgomentano gli aumenti delle cavallerie straniere per tutte le ragioni che abbiamo via via esposte. Anche l'ultima guerra che fu combattuta in terreni nei quali l'impiego del ciclismo non poteva essere minimamente sperimentato, ha del resto confermato soltanto una verità assai elementare: che tra il fango e tra terreni senza strade si va assai bene a cavallo, sia pure la cavalcatura un ignobile ronzino mancese e il cavaliere un misero fante. Il che, se logicamente ha consigliato il governo nipponico a mettere nuova gente a cavallo, non ci autorizza a decretare il fallimento del ciclismo in casa nostra e anche oltre le nostre frontiere prima ancora di sperimentarlo.

La cavalleria riconosce nel ciclismo il proprio nemico e cerca di difendere ad oltranza la propria conservazione. Ed avverrà che questa difesa — derivazione naturale e logica dello spirito d'arma, di secolari tradizioni e di assai pregiudizi che logicamente sopravvivono intorno ad un passato glorioso per eroiche gesta e ad un cumulo d'interessi materiali e morali — faccia rotolare le nostre idee nei capaci archivi del tempo, del silenzio e — anche — del ridicolo, finchè non le imponga l'avvenire con gli onori del trionfo. Il tempo è il più onesto e autorevole giudice d'ogni verità che non ammetta costrizioni o soppressioni.

E forse allora si persuaderà anche la cavalleria che il ciclismo, per noi italiani, anzi che nemico, è il suo miglior

(1) *Rivista marittima*, ottobre 1907.

alleato, quando specialmente la pratica ciclistica emanasse dalla stessa cavalleria — meglio che dai reparti di bersaglieri — o fossero organate nel suo stesso corpo, a fianco dei necessariamente ridotti, ma scelti squadroni, le nostre future migliori unità ciclistiche. Reggimenti costituiti con unità di cavalleria ed unità di ciclisti, conviventi ed operanti sempre in comune accordo, farebbero subito sparire, colla sanzione di un fatto compiuto, le prevenzioni e le gelosie professionali e renderebbero veramente feconda e salda la cooperazione dei due preziosi elementi sia nella preparazione del tempo di pace, sia nell'ora dei cimenti, nel periodo operoso della guerra. Forse la cavalleria non rimpiangerà allora gli squadroni che i presenti «irresponsabili innovatori» le vogliono togliere per varie necessità paesane, quando potrà educare tanto sulla fronte dei suoi cavalieri quanto su quella dei ciclisti quello stesso lauro che ha sue radici nelle glorie di Novara, di Goito, di Montebello, di Ponte di Versa, ecc.

E anche se l'esercito nostro, per le alleanze presenti, dovesse operare in concorso coll'alleato su altri teatri di guerra, pur favorevoli all'impiego di cavalleria, non sarà certo una inferiorità di quest'arma che renderà meno apprezzato ed effettivo il nostro concorso, quando potremo compensarlo non solo con veramente solida e numerosa fanteria, ma anche, se occorre, con solide e numerose unità di ciclisti.

Roma, marzo del 1908.

TIZIANO ROSI
tenente di fanteria.

Nota. — Dal marzo scorso ad oggi i progressi del ciclismo in Italia sono stati considerevoli.

Gli esperimenti fatti l'agosto scorso dal battaglione ciclisti in unione alla cavalleria confermano per intero le nostre ottimiste previsioni: leggasi in proposito la succinta relazione riportata nel n. 108 dell'« Italia militare e marina ». Nè sarà scarsa di pratici risultati la prova fatta in settembre, a Piacenza, dai volontari ciclisti e automobilisti.

LE MANOVRE COMBINATE
TRA L'ESERCITO E LA MARINA (1)

1. — Generalità. — Composizione della direzione e dei partiti.

Le manovre combinate, così dette perchè furono destinate a parteciparvi insieme unità dell'esercito e della marina, si svolsero tra la fine di agosto e i primi di settembre di quest'anno in tre distinti periodi: il primo, dal 17 al 28 di agosto, essenzialmente marittimo, comprendente cioè l'azione militare navale tra i due partiti dell'attacco e della difesa; il secondo, dal 28 al 31 di agosto, di carattere misto, terrestre e marittimo, perchè durante esso si ebbero le operazioni di imbarco, traversata e sbarco per parte delle truppe dell'attaccante; il terzo infine, essenzialmente terrestre e terminato l'8 settembre, durante il quale si svolse la lotta tra le truppe dell'attacco sbarcate e quelle della difesa.

Non è questa la prima volta che elementi dell'esercito e della marina nostri sieno stati riuniti a scopo di manovra; i lettori ricorderanno che qualche cosa di analogo erasi già fatto nel 1904. Ma allora si trattò semplicemente di manovre di sbarco per parte dell'esercito, alle quali la marina militare si limitò ad intervenire per dirigere e proteggere il convoglio e per coadiuvare alle operazioni stesse di sbarco. Quest'anno invece abbiamo avuto un vero e proprio intreccio tra manovre terrestri e marittime, con unico tema, unica direzione e con nesso logico e continuato.

Crediamo superfluo soffermarci a lungo per dimostrare l'importanza che tali esercitazioni miste hanno sia per lo studio dei problemi della difesa del territorio, sia per l'intimo affiatamento e la preparazione comune e parallela dei mezzi terrestri e marittimi che alla difesa stessa sono destinati. Se la opportunità di una tale preparazione comune e parallela appare evidente per qualsiasi stato disponga di una organizzazione militare terrestre e navale, tanto più lo è poi per

(1) Come già lo scorso anno per la nostra relazione su *Le grandi manovre nel Novarese*, avvertiamo i lettori che questi appunti sono compilati in base alle notizie fornite dai principali giornali politici, dai comunicati ufficiali diramati all'epoca delle manovre e da relazioni e studi critici pubblicati in riviste varie. Non ci è possibile pertanto di garantire in modo assoluto l'esattezza dei dati; crediamo però di potere affermare che il quadro tracciato è sufficiente a dare al lettore una chiara idea complessiva di quel che furono le manovre combinate.

un paese come il nostro in gran parte bagnato dal mare, che sul mare ha molti dei suoi più cospicui centri di popolazione, che dalle vie del mare trae una notevole parte delle sue risorse, che per la sua forma allungata e nel tempo stesso ristretta si presenta assai facilmente e pericolosamente vulnerabile alle spedizioni marittime. Uno sbarco, felicemente riuscito, di un'armata nemica su un punto qualsiasi della nostra penisola avrebbe invero per immediato effetto di spezzare in due il territorio nazionale e tagliare all'esercito, impegnato lungo la frontiera alpina, le naturali sue linee di rifornimento.

E si pensi che tali grosse spedizioni marittime sono tanto più probabili in quanto esse vengono suggerite, quasi imposte, dalla conformazione geografica delle nostre frontiere terrestri, dalla presenza cioè in esse del rilievo alpino che ostacola le vie naturali di invasione terrestre e, per la sua limitata capacità logistica, non permette alle maggiori nazioni con noi confinanti di usufruire di quella preponderanza di forze militari di cui esse dispongono rispetto alle nostre.

*
* *

Per dirigere le manovre vennero costituiti due enti distinti: una direzione superiore delle manovre navali, che avea anche l'alta sovraintendenza su tutte le esercitazioni, e una direzione delle operazioni terrestri che entrò in funzione appena iniziato lo sbarco. La composizione di detti enti fu la seguente:

Direzione superiore delle manovre. — Direttore superiore: S. A. R. il principe Tommaso di Savoia, Duca di Genova, ammiraglio.

Capo di stato maggiore: vice-ammiraglio Bettolo.

Ufficiali vari addetti alla direzione (dell'esercito e della marina).

Giudici di campo (ufficiali di marina).

Direzione delle manovre terrestri. — Direttore: tenente generale Viganò.

Capo di stato maggiore: colonnello di stato maggiore D'Avanzo.

Ufficiali vari addetti alla direzione (dell'esercito e della marina).

Ufficiali informatori (dell'esercito), ripartiti in tre gruppi: uno a disposizione della direzione ed uno per ciascuno dei due partiti.

Capo dei giudici di campo: tenente generale Massone.

Giudici di campo (dell'esercito e della marina).

*
* *

La composizione dei partiti, denominati A e B, ma che nelle operazioni terrestri furono anche designati con le consuete indicazioni di *Rosso* il primo, *Azzurro* il secondo (1), risultò la seguente:

Partito A o rosso (invasore).

Forze navali. — Comandante: vice ammiraglio Grenet.

Capo di stato maggiore: capitano di vascello Bollati di Saint Pierre.

Comandante in sottordini: contrammiraglio Rocca Rey.

Navi di battaglia: *Regina Margherita*, *Benedetto Brin*, *S. Bon*, *Emmanuele Filiberto*, *R. Umberto*, *Sicilia*, *Sardegna*, *V. Pisani*.

Navi sottili: *Agordat*, *Urania*, *Iride*, *Partenope* (nave affondamine).

Siluranti: *Ostro*, *Freccia*, *Strale*, *Euro*, *Aquilone*, *Espero*, *Bersagliere*, *Artigliere*.

Navi sussidiarie: *Liguria* (nave areostiera), *Bronte*, *Garigliano*, *F. Gioia*, *Vespucci* (trasporti, parchi guerreschi ecc.), *Sterope* (nave carboniera), *Vulcano* (officina).

Inoltre: 8 siluranti a difesa della piazza della Maddalena, 4 per quella di Gaeta, 3 per quella di Messina, 3 per la base passeggera (isola d'Elba).

Totale delle forze navali mobili 120,000 tonnellate di dislocamento, 410 cannoni, 7600 uomini di equipaggio (2).

Forze terrestri. — Comandante: tenente generale Zuccari.

Capo di stato maggiore: colonnello di stato maggiore Gazzola.

8ª *divisione*. — Comandante: maggiore generale Escard. Capo di stato maggiore: tenente colonnello di stato maggiore Vanzo.

Truppe:

Brigata di fanteria Savona (15° e 16°, ciascuno dotato di una sezione mitragliatrici);

(1) Non si comprende in verità perchè la R. Marina, che da qualche anno avea adottato il nostro sistema di distinguere i partiti con le denominazioni di *rosso* e *azzurro*, abbia proprio quest'anno, in occasione di manovre combinate con l'esercito, ripudiato tale sistema ormai tradizionale nell'esercito stesso.

(2) A dare un'idea approssimativa della forza di una squadra non basterebbe dire il numero delle unità, poichè unità sono tanto le piccole e veloci torpediniere, quanto le grosse e possenti corazzate. Ricorriamo perciò ai dati che meglio rispecchiano la potenzialità di una nave: tonnellaggio, artiglierie, totale degli equipaggi.

Brigata fanteria Napoli (75° e 76°);
1° reggimento bersaglieri;
1 squadrone cavalleria Alessandria (14°);
Gruppo divisionale, composto di una brigata di 3 batterie da montagna (brigata Mondovì) e 1 brigata di 2 batterie da campagna da 75 *A* (23° artiglieria);
1 compagnia zappatori (2° genio).

Servizi:
Sezione sanità da montagna;
Sezione sussistenze da fanteria;
Sezione radiotelegrafica da campo.

Brigata mista. — Comandante: maggior generale De Cumis

Truppe:
Brigata fanteria Regina (9° e 10°);
1 squadrone cavalleria Lucca (16°);
1 brigata di artiglieria, composta di due batterie da montagna (brigata Oneglia) e 1 batteria da campagna da 87 *B* (7° artiglieria);
1 compagnia zappatori (2° genio).

Servizi:
Squadra di sanità;
Squadra di sussistenza;
Sezione radiotelegrafica da campo.

Parco di assedio. — Comandante: maggior generale D'Alessandro.

Gruppo mobile d'artiglieria: (1)
1 batteria da cannoni da 149 *A*;
1 » di cannoni da 120 *B*;
1 » di obici da 149 *G*;
1 » di mortai da 210 *A*;
1 » di mortaida 87 *B* (someggiata).

Al servizio di tali artiglierie furono addette due brigate (4 compagnie) di artiglieria da fortezza (3° reggimento) e 4 compagnie treno.

Reparto del genio:
1 brigata zappatori (2 compagnie del (2° genio);
1 brigata minatori (2 compagnie del 5° genio;
1 compagnia telegrafisti (3° genio);
1 compagnia ferrovieri.

Servizi a disposixione del partito:
2 ospedaletti da campo carreggiati da 50 letti;

---

(1) Credevamo questi dati di indole riservata, ma essi vennero pubblicati in una corrispondenza da Alessandria alla *Tribuna* (n. 232 del 21 agosto), dalla quale li riportiamo integralmente.

2 ambulanze da montagna della Croce Rossa;
1 ospedale di riserva da 200 letti;
1 magazzino di rifornimento derrate con parco buoi;
1 panificio avanzato;
1 colonna viveri con salmerie a disposizione.

Totale delle forze terrestri: 21 battaglioni, 2 squadroni, 13 batterie (3 da campagna, 5 da montagna, 5 da assedio), 2 sezioni mitragliatrici, 8 compagnie genio.

Forza (dato approssimativo): 790 ufficiali. 12,500 uomini di truppa, 2600 quadrupedi, 400 carri.

Partito B o azzurro (nazionale).

FORZE NAVALI. — Comandante: contrammiraglio Gagliardi. Capo di stato maggiore: capitano di vascello Patris.

Comandante in sottordini: S. A. R. il principe Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi, capitano di vascello.

Navi di battaglia: *Garibaldi*, *Varese*, *Ferruccio*, *Regina Elena*.

Navi sottili: *Piemonte*, *Coatit*, *Tripoli* (affondamine), *Lombardia* (nave appoggio sommergibili).

Navi sussidiarie: *Verde* (cisterna).

Siluranti: *Spica*, *Saffo*, *Sagittario*, *Scorpione*, *Pallade*, *Perseo*, *Pegaso*, *Calliope*, *Cassiopea*, *Cigno*, *Canopo*, *Clio*, *Airone*, *Albatros*, *Astore*, *Arpia*, *Gabbiano*, *Falco*, *Pellicano*, *Nibbio*.

Sommergibili: *Glauco*, *Squalo*, *Narvalo*, *Otaria*.

Inoltre 3 siluranti a difesa della piazza di Vado, 3 per quella di Genova, 4 per quella di Spezia.

Totale delle forze navali mobili: 46,000 tonnellate di dislocamento, 260 cannoni, 3900 uomini di equipaggio.

FORZE TERRESTRI. — Comandante: tenente generale Crema.

Capo di stato maggiore: Tenente colonnello di stato maggiore Croce.

33ª Divisione (di milizia mobile). — Comandante: maggior generale Guerrero.

Capo di stato maggiore: maggiore di stato maggiore Cattaneo.

Truppe:

Brigata di fanteria di milizia mobile Ivrea (101° e 105°;

Brigata di fanteria di milizia mobile Liguria (114° e 129°);

42° battaglione bersaglieri di milizia mobile;

1 squadrone cavalleria Guide (19°);

Gruppo divisionale, composto di 5 batterie da campagna da 75 *A* (6° artiglieria);

1 compagnia zappatori di milizia mobile.

Servizi:

Colonna munizioni (11° artiglieria);

Sezione sanità;

Sezione sussistenze.

Presidio della piazza di Altare-Vado:

Truppe:

Batterie varie e truppe di artiglieria da costa e da fortezza per il servizio di esse (1);

1 battaglione di fanteria (50° reggimento);

46° battaglione bersaglieri di milizia mobile;

1 compagnia minatori di milizia mobile.

Servizi:

Drappello telegrafisti;

Squadra sanità;

Squadra sussistenze.

Truppe costiere:

80° battaglione di fanteria di milizia territoriale (3 compagnie);

Stazioni di RR. CC. e di R. guardia di finanza.

Servizi a disposizione del partito:

1 ospedaletto da campo carreggiato da 50 letti;

1 ospedale da guerra carreggiato della Croce Rossa;

1 ambulanza da montagna della Croce Rossa;

Totale delle forze terrestri: 16 battaglioni, 1 squadrone di cavalleria, 5 batterie da campagna da 75 *A*, batterie varie di assedio nei forti componenti la piazza di Altare-Vado (1), 2 compagnie genio.

Forza (dato approssimativo): 450 ufficiali, 10,000 uomini di truppa, 1700 quadrupedi, 200 carri.

2. — Preparazione delle manovre.

Accenneremo prima brevemente a quanto riguarda la preparazione della parte navale, opera dell'ufficio stato maggiore esistente presso il Ministero della marina.

A teatro dell'azione venne prescelto il mare Tirreno ed una parte dell'Ionio, limitati dalla congiungente Capo Mele con Capo Corso, dalle coste orientali della Corsica sino a Capo Pertusato, dalla congiungente Capo Pertusato con Capo Testa dalle coste orientali della Sardegna sino a Capo Carbonara, dalla congiungente Capo Carbonara con Capo S. Vito in Sicilia, dalle coste settentrionali ed orientali della Sicilia sino a Capo Passero, dal parallelo di Capo Passero sino all'incon-

(1) Dati riservati

tro del meridiano di Capo Spartivento, dal meridiano di Capo Spartivento e dalle coste della penisola da Capo Spartivento a Capo Mele.

Il litorale venne così assegnato ai due partiti:

Partito A. — Le coste orientali della Sardegna, quelle settentrionali ed orientali di Sicilia e le occidentali della penisola da Capo Spartivento a Monte Circello, più quelle di tutte le isole a sud di Monte Circello.

Partito B. — Le coste della penisola che corrono da Porto Ercole a Capo Mele, più quelle di tutte le isole a nord di Monte Circello.

Le rimanenti coste comprese nel teatro di operazioni furono dichiarate neutrali.

Ciascun partito poteva valersi della rete semaforica, delle opere difensive, delle piazze marittime e delle basi navali esistenti sulle coste rispettivamente assegnate.

Poichè scopo finale delle esercitazioni navali era l'esecuzione dello sbarco delle forze terrestri del partito attaccante, operazione possibile solo allorchè la flotta di esso fosse riuscita ad acquistare il dominio del mare, le forze navali dei contendenti furono costituite in modo da dare sicuro affidamento che l'attaccante dovesse riuscire a conseguire il dominio stesso. Alla flotta del partito *A* venne perciò data una potenzialità approssimativamente doppia di quella stabilita per il partito *B*. Perchè poi la difesa non fosse condannata all'inazione, ma potesse sperare di contestare lungamente al nemico la padronanza del mare, fu stabilito di tenere separate, inizialmente, le forze dell'attacco e dare inoltre alla difesa navi dotate di velocità superiore.

Per quanto riguarda il tema, riservandoci di dirne in seguito la sostanza, noteremo qui, circa lo spirito che lo informava, che quest'anno fu per la prima volta adottato anche dalla marina il sistema del *tema unico e libertà di manovra* (1), cui già dal 1907 sono informate le nostre grandi esercitazioni estive.

« Anche la marina italiana » scriveva a questo proposito la *Rivista Nautica* « esce quest'anno dai ristretti confini, nei « quali le sue ordinarie esercitazioni annuali sono state quasi « sempre rinserrate. Anzi, facendo un rapidissimo raffronto « fra le passate esercitazioni e le prossime, si può dire che « quelle erano parti, episodi differenti e disgregati di una

(1) Supponiamo tale sistema noto ai lettori. Rimandiamo coloro che desiderassero schiarimenti in proposito alla nostra relazione. « Le grandi « manovre nel Novarese » fascicolo di gennaio 1908 della *Rivista Militare*.

« guerra marittima, queste abbracciano tutte le vicende pos-
« sibili della guerra sul mare. Le manovre passate possono
« essere considerate come una utile e graduale preparazione
« della nostra marina a quel grande e libero tema strategico
« che tutta la nostra flotta si apparecchia ora a svolgere, a-
« vendo per suo vasto teatro di azione il Tirreno. Grande
« perchè il tema porta con sè tutti gli elementi di quella che
« potrà essere la guerra completa; libera perchè lascia li-
« bertà di azione ai comandanti di partito, ai quali sono as-
« segnati solamente gli obbiettivi e i mezzi per conseguirli.
« L'iniziativa loro quindi potrà manifestarsi largamente e
« genialmente » (1).

Fu stabilito che nel corso delle manovre si dovessero svolgere tutti gli episodi della guerra sul mare: operazioni preliminari intese a disturbare la mobilitazione dell'avversario, operazioni di distruzione sulle coste nemiche, blocco commerciale, guerra di corsa, guerra di squadra ecc. Per ciascuno di tali episodi furono emanate direttive per regolarne lo svolgimento simulato.

Norme speciali furono anche compilate per l'applicazione del diritto internazionale marittimo in tempo di guerra, specialmente per quanto riguarda l'esecuzione simulata del blocco commerciale, in guisa da poter ricavare sufficienti elementi di giudizio sui danni che deriverebbero al nostro commercio se un tratto di costa od uno dei principali nostri porti dovessero effettivamente subire il blocco.

Si prescrisse anche di dare il maggiore sviluppo al servizio di esplorazione, per il quale oltre le navi apposite di cui può disporre la R. marina, gli apparecchi radiotelegrafici di cui sono munite le navi e tutta la rete di semafori e di stazioni radiotelegrafiche che corre lungo il litorale italiano, fu organizzato anche un parco areostatico, a bordo della R. nave Liguria.

Affinchè ciascun comandante sia di una sia di più navi potesse in ogni istante conoscere il valore militare dell'unità o del complesso di unità a sua disposizione e nello stesso tempo potesse calcolare con esattezza il valore militare delle forze avversarie, venne stabilito il valore militare iniziale di ciascuna delle unità mobilitate per le manovre, in base all'età ed al dislocamento rispettivi, e furono poi calcolati dei coefficienti di riduzione al valore stesso in ragione delle singole offese alle quali l'unità potesse andare incontro durante lo svolgersi delle manovre. Con ciò però non si rinunziò al-

(1) *Rivista Nautica*. Fascicolo n 7 di luglio 1908.

l'impiego dei giudici navali, ma si dispose per l'imbarco di un conveniente numero di essi sulle varie unità dei due partiti.

***

Per quanto riguarda la fase terrestre delle operazioni, premetteremo che il lavoro di preparazione fu in parte compiuto presso il comando del corpo di stato maggiore, in parte presso i comandi territoriali più direttamente interessati alle manovre. I principali punti su cui vertette tale lavoro di preparazione furono i seguenti:

Si stabilì che lo sbarco delle truppe attaccanti dovesse effettuarsi sulla costa ligure, e, poichè il retroterra di questa è fortificato, si decise di profittare dell'occasione per esercitare le truppe anche in operazioni d'assedio. Fu perciò disposto per la mobilitazione della piazza di Altare-Vado (difesa) e di un parco di assedio (attacco).

Per ragioni di economia si stabilì di *supporre* che le forze dell'attaccante provenissero tutte dal mare e di imbarcare invece realmente soltanto la brigata mista (a Livorno) e una delle batterie di assedio (a Genova). Vennero a tale scopo noleggiati quattro piroscafi della *Navigazione generale Italiana* (*Campania*, *Lazio*, *Sicilia*, *Catania*), tutti di grande portata, veloci e di recente costruzione. Per le rimanenti truppe del partito attaccante si ordinò il concentramento fra Albenga e Pietraligure; i singoli elementi di esse sarebbero poi entrati in azione man mano i giudici di campo avessero ritenuto che potessero considerarsi effettivamente sbarcati.

Quanto alla difesa, essa doveva concentrarsi parte nella piazza di Altare-Vado (presidio della piazza), parte in Carcare (divisione di milizia mobile).

Per la radunata delle truppe si dispose che dovesse effettuarsi sia per ferrovia (armi a piedi) sia per via ordinaria (armi a cavallo). Il movimento ferroviario fu accuratamente predisposto per cura dell'ufficio trasporti addetto al comando del corpo di stato maggiore; quelli per via ordinaria vennero ordinati dai comandi territoriali interessati.

Si fissò la forza da assegnare a ciascuno dei due partiti, non però con criterii analoghi a quelli opportunamente adottati dalla marina; non si diede cioè all'attacco tale superiorità di forza da fare fondatamente presumere che esso sarebbe riuscito a soverchiare e respingere le truppe mobili della difesa, condizione essenziale per la successiva esecuzione delle operazioni di assedio. Ciò fu poi, come vedremo, causa di inconvenienti che nocquero al buon andamento delle manovre.

*
* *

Venne disposto per il richiamo delle truppe in congedo che doveano costituire la divisione di milizia mobile. Le classi designate furono quella del 1878 per la fanteria di linea ed i bersaglieri, quelle del 1878 e 1879 per il genio. I distretti furono: Alessandria, Casale, Como, Cremona, Cuneo, Forlì, Genova, Ivrea, Livorno, Lucca, Massa, Milano, Mondovì, Monza, Novara, Parma, Pavia, Piacenza, Pinerolo, Pistoia, Ravenna, Reggio Emilia, Savona, Torino, Varese, Vercelli e Voghera per la fanteria di linea e i bersaglieri; Bergamo Brescia, Como, Cremona, Lecco, Lodi, Mantova, Milano, Monza, e Pavia per il genio.

La chiamata delle classi venne fissata al 19 agosto e per un periodo di 25 giorni, dei quali 4 a disposizione dei depositi per l'inquadramento, 3 per il concentramento; i rimanenti giorni disponibili sino al 31 di agosto sarebbero stati impiegati nell'allenare le truppe in un breve campo preliminare presro Carcare.

I reparti di milizia mobile doveano risultare inquadrati in parte (ufficiali subalterni) con ufficiali di complemento richiamati dal congedo e della stessa classe delle truppe, per il resto con ufficiali in servizio attivo.

Per rinforzare poi l'organico dei reparti permanenti sia comandati alle manovre combinate, sia destinati a prendere parte a tutte le altre grandi esercitazioni estive, venne disposto il richiamo per 21 giorni dei militari della classe 1883 iscritti a tutti i distretti del regno. Tale chiamata venne fissata al 23 di agosto.

Con assai opportuna disposizione, che è da augurarsi venga ogni anno ripetuta, il Ministero della guerra autorizzò gli ufficiali di complemento che lo desiderassero ad intervenire sia alle manovre combinate, sia a qualsiasi altra delle grandi esercitazioni estive, e concesse loro all'uopo talune facilitazioni.

*
* *

Furono anche nel periodo di preparazione date norme per regolare il funzionamento dei servizi, e innanzi tutto la zona delle manovre venne accuratamente riconosciuta per cura degli ufficiali del corso di esperimento per l'ammissione nel corpo di stato maggiore. Constatatosi che la zona stessa era povera di risorse, poverissima poi di acqua, con rete stradale composta specialmente di mulattiere, si dispose per l'assegnazione ai reparti di mezzi speciali in relazione alle ca-

ratteristiche della regione (sezione sanità da montagna e salmerie militari al partito *A*, salmerie noleggiate al partito *B*, ambulanze da montagna ad entrambi, ecc.) e si presero provvedimenti atti ad assicurare il servizio dell'acqua (assegnazione di carri con botti o barili alle truppe, riattamento di pozzi e fontane, impianto di pompe, ecc.).

Al servizio sanitario concorse, come di consueto, con larghezza e con zelo la benemerita associazione della Croce Rossa.

Ma dei servizi ci riserviamo fare più dettagliato cenno allorchè diremo del modo come essi funzionarono.

***

Per cura dell'Istituto geografico militare furono compilate e distribuite due specie di carte topografiche della zona di manovra, l'una alla scala di 1 : 500.000, l'altra a quella di 1 : 100.000, sistema Gliamas. La pratica poi confermò ancora una volta come la carta al 100.000 nelle zone montuose, se è utilissima per dare una idea esatta della conformazione del terreno, non risponde però allo scopo di essere guida sicura nelle marce. E se nelle manovre di cui ci occupiamo, l'uso della carta al 100.000 non produsse gravi inconvenienti, lo si dovette sia alla circostanza che in realtà i comandi di qualche importanza ebbero cura di provvedersi per proprio conto di carte al 25.000, sia ai ripieghi di cui fu fatto largo uso. Così ad esempio il partito della difesa fece preventivamente riconoscere da pattuglie ufficiali la rete di mulattiere e sentieri esistenti nella zona e con pali indicatori provvide ad ovviare al pericolo di sviamento dei reparti.

***

Alle manovre combinate non furono invitati nè gli addetti militari esteri, nè la stampa. Furono per contro emanate severe disposizioni per impedire lo spionaggio.

Ora, per quanto riguarda il mancato invito alla stampa, noteremo che, non essendosi fatto divieto (e non lo si sarebbe potuto) di pubblicare notizie riguardanti le manovre, nè di percorrere la zona in cui queste si svolgevano, i principali giornali della penisola non mancarono di inviare i loro corrispondenti in Liguria, nè di pubblicare lunghe relazioni sull'andamento quotidiano delle esercitazioni. Tanto valeva dunque, come negli altri anni, regolare e disciplinare l'intervento della stampa, per modo che le relazioni da essa pubblicate riuscissero meno monche, imperfette od errate. In un paese, come il nostro, povero di tradizioni guerresche ed anche

— riconosciamolo — poco appassionato per le cose militari, qualunque tentativo di richiamare l'attenzione del pubblico su quanto interessa la difesa nazionale, andrebbe sempre largamente incoraggiato dalle autorità militari. La stampa italiana da alcuni anni dimostra per l'esercito un notevole ed insolito interessamento, e ad essa in gran parte si deve se il paese ha potuto sapere la verità sulle deficienze della nostra difesa e non ha quindi lesinato nel concedere i mezzi necessarî. È dunque il caso di incoraggiarla in questo tentativo di risveglio dell'opinione pubblica a nostro riguardo.

Non affettiamo di rifuggire dalla *réclame!* Qualche altra amministrazione dello Stato, che ha molta attinenza con la nostra, non solo non ne rifugge, ma ha cura di aiutarla ed organizzarla e ne ritrae sensibili aumenti nel proprio bilancio!

*
* *

Le manovre furono come di consueto presenziate da S. M. il Re, che assistette ininterrottamente a tutto lo svolgersi di esse. Vi intervennero anche le L.L. E.E. i Ministri della guerra e della marina e S. E. il Capo di stato maggiore dell'esercito (1).

La Commissione d'inchiesta vi inviò una propria rappresentanza col còmpito di indagare sullo stato materiale e morale delle truppe e sulla organizzione ed il funzionamento dei servizi.

Larghissimo anche, ma limitato quasi esclusivamente alla fase marittima delle manovre, l'intervento di senatori e deputati, espressamente invitati dal ministero della marina, che mise a disposizione dei membri del parlamento due navi da guerra.

3. — Cenni sul teatro di operazioni.

Le manovre navali ebbero a teatro di operazioni il Tirreno e solo piccolissima parte dello Ionio. Mare profondo e facilmente navigabile, il Tirreno è anche ricco di isole talune delle quali assai vaste e popolose e, per ragioni commerciali o militari, importantissime. Il suo *hinterland* comprende regioni tra le più ricche e popolate d'Italia, come la Campania, la pianura toscana e la plaga di Genova. Le sue coste si presentano generalmente foggiate a larghe insenature falcate, divise dalle piatte cuspidi dei delta o da og-

(1) S. E. il Capo di stato maggiore della marina faceva parte della direzione superiore delle manovre.

getti montuosi, veri pilastri sopravvanzati allo sprofondarsi delle conche che limitano. Alcuni tratti di esse si prestano assai bene ad operazioni di sbarco, specialmente poi la costa della Campania, quella toscana da Viareggio alla foce della Magra, la ligure da Savona a Vado. La vicinanza di obbiettivi di altissimo valore e la forma stretta ed allungata della penisola italiana concorrono ad aggravare il pericolo di sbarchi sulle plaghe indicate: uno sbarco sulle coste della Campania avrebbe per obbiettivo Napoli o anche Roma, quello sulle coste toscane Firenze, quello sulla riviera ligure la valle del Po; i primi due taglierebbero le comunicazioni dell'Italia settentrionale con tutta o parte della peninsulare e l'Italia rimarrebbe spezzata in due; l'ultimo poi avrebbe per effetto di girare l'ostacolo alpino e cadere sui fianchi o alle spalle dei difensori di esso.

*
* *

Tra le minori isole del mar Tirreno assurgono a grande importanza militare quelle dell' arcipelago toscano e specialmente poi l'isolá di Elba.

La bontà dei suoi porti e rade, la felice posizione intermedia tra le due nostre principali piazze marittime della Maddalena e di Spezia, la vicinanza ai tratti di costa ligure e toscana che abbiamo indicati come più adatti ad operazioni di sbarco, le conferiscono un altissimo valore offensivo e difensivo, che le recenti manovre combinate hanno ancora una volta posto in luce. Della necessità di fortificare l'isola d'Elba più volte si discusse perciò in Italia ed ora, dopo l'esito delle manovre di cui ci occupiamo, si torna ancora a parlare con insistenza.

*
* *

Le operazioni terrestri ebbero a loro teatro il territorio ligure e più propriamente la zona (v. schizzo n. 1) limitata dal litorale, tra la foce del Letimbro e quella del Porra, dalle valli di questi due fiumi e da quella della Bormida di Spigno, dalle origini sin verso Cairo. La zona è montuosa ma di modesta altitudine, le più alte vette superando di poco i 1000 metri.

Nella composizione geologica di essa prevalgono le rocce calcari e gli scisti cristallini. Si presenta brulla o coperta di minuta ma intricatissima boscaglia; poverissima di acque. Orograficamente parlando, consta di una linea di cresta, da cui si dipartono contrafforti, paralleli alla dorsale nel versante interno, normali ad essa in quello esterno. Il versante

marino è assai ristretto e perciò ripido; quello interno scende con lunghi e lenti declivi verso il Po.

L'idrografia risente delle caratteristiche della regione: nel versante interno valli longitudinali, nel primo tratto, orientate generalmente verso nord-est, seguite da corsi d'acqua a regime fluviale; notevole la conca di Carcare ove sboccano e si riuniscono le due Bormide di Pállare e di Mállare; nel versante opposto valli brevi, ristrette, generalmente normali alla displuviale, a regime torrentizio, terminanti sul mare con piccole conoidi, che formano brevi pianure nella stretta cimosa litoranea.

Frequenti insellature intaccano la cresta, dando origine ad una rete stradale relativamente fitta. Nel versante marino le strade, rotabili in un primo tratto, generalmente finchè seguono il fondo valle, per salire poi alla cresta si trasformano in mulattiere buone in complesso ma, a tratti, con pendenze faticosissime. Nel versante interno invece le valli sono percorse in tutta la loro lunghezza da comunicazioni rotabili, dalle quali si distaccano poi verso cresta mulattiere che hanno gli stessi caratteri già rilevati per quelle dell'opposto versante. Due comunicazioni, quella del Melogno e quella di Altare, rotabile soltanto la prima, accompagnata anche da ferrovia la seconda, attraversano tutta la zona da un versante all'altro e si spingono verso l'alta pianura piemontese o su Alessandria. La comunicazione rotabile e ferroviaria di Altare sboccando nella conca ove si congiungono le due Bormide di Pàllare e di Mállare e dove arriva anche, pel passo di Cosseria, una rotabile dalla Bormida di Millesimo, contribuisce ad accrescere l'importanza di Carcare come nodo stradale.

La zona è povera di risorse in entrambi i versanti, poverissima di acqua; abbonda solo la legna; procedendo verso cresta, benchè questa sia di modesta altitudine, non solo i gruppi di abitati ma anche i cascinali divengono rarissimi.

*
* *

Dalle caratteristiche ora esposte consegue:

Nel campo tattico, la difesa troverà in cresta ottime posizioni, dalle quali battere con tiri di artiglieria e di fucileria il versante marino e le comunicazioni che lo percorrono. Le forme del terreno le consentiranno gli spostamenti longitudinali di forze, gli arroccamenti, per così dire, sia per cresta sia al coperto da questa, cioè lungo il fondo delle valli longitudinali del versante interno. Infine, se ricacciata dalla displuviale, la difesa troverà nei retrostanti contrafforti paralleli una serie di ottime successive linee di resistenza.

L'attaccante per contro, dovendo seguire le valli che conducono alla cresta in direzione normale, dovrà procedere in più colonne separate da non facili alture, e perciò difficoltà nei collegamenti. La mancanza di linee di arroccamento farà sì che le colonne lanciate in date direzioni non potranno più essere spostate da un punto all'altro del fronte; infine in caso di insuccesso l'attacco non potrà trovare nel versante marino solide linee di resistenza cui aggrapparsi tenacemente, e perciò se la difesa ricorrerà ad un'energica controffensiva, la ritirata dovrà protrarsi sino alla costa in condizioni che potrebbero divenire disastrose.

Nel campo logistico, le fanterie e l'artiglieria da montagna potranno muoversi con facilità data la frequenza e relativa bontà delle mulattiere; penosissimi invece gli spostamenti per le artiglierie da campagna e più ancora per quelle di grosso calibro, appena esse dovranno abbandonare le rotabili per tendere in cresta. Attacco e difesa dovranno poi studiare misure speciali per provvedere ai rifornimenti e sgomberi: organizzazione preventiva di salmerie, sfruttamento delle risorse locali in quadrupedi e carreggio leggiero atto a percorrere le mulattiere, affluenza delle derrate da regioni lontane, conveniente utilizzazione delle poche sorgenti d'acqua e, se occorresse, mezzi per trasportare l'acqua al seguito delle truppe; infine, mezzi di ricovero non soltanto per le truppe ma anche per i comandi e servizi.

Naturalmente tali necessità opporranno gravi difficoltà sia all'azione dell'attacco, sia a quello della difesa, ma in misura maggiore al primo, che tutto dovrà fare pervenire per via di mare, aumentando in notevole misura l'entità del convoglio e quindi le difficoltà dell'imbarco e quelle dello sbarco.

La zona ha dunque, complessivamente considerata, uno spiccato carattere difensivo, cui aumentano a dismisura le opere di fortificazione, che obbligheranno l'attaccante a trainare al seguito pesanti ed ingombranti colonne di parchi di artiglieria e ad imprendere lunghe e penose operazioni di assedio, contro le quali un' attiva ed energica difesa mobile potrà trovare buon giuoco.

4. — Svolgimento delle operazioni.

A) — Fase marittima (dal 17 al 28 agosto).

Supposto generale. — Le ostilità sono aperte fra due nazioni marittime, delle quali l'una ha preponderante forza navale sull'altra. Le forze militari delle due nazioni considerate sono rappresentate da due partiti contrapposti, distinti

con le denominazioni di *A* e *B*, essendo *A* il partito cui è assegnato un maggior valore militare navale.

Tema speciale per il partito A. — Il partito *A* avrà per obbiettivi:

1° ritardare la mobilitazione terrestre dell'avversario, molestando le sue coste, distruggendone le opere stradali e ferroviarie costiere, specie quelle che concorrono alla mobilitazione;

2° impadronirsi sulla costa avversaria di una località adatta per crearvi una base di operazioni passeggiera, della quale possa avvantaggiarsi nello svolgimento delle sue azioni guerresche;

3° acquistare la padronanza assoluta del mare, invadere il territorio nemico, investendone un tratto di costa fra la foce della Magra e Capo Mele, per eseguirvi lo sbarco di un corpo di invasione;

4° eseguire il blocco dei principali porti avversarî catturando le navi mercantili ad essi dirette, sia che battano bandiera avversaria, sia che abbiano a bordo contrabbando di guerra.

Tema speciale per il partito B. — Il partito *B* avrà per obbiettivo:

1° sorprendere all'apertura delle ostilità qualche reparto avversario di cui possa avere ragione, prima che sia avvenuta la completa riunione di tutte le forze avversarie;

2° contrastare l'assoluta padronanza del mare all'avversario, minacciandolo con mosse offensive e molestandolo nelle sue operazioni con attacchi preparati e determinati nelle migliori condizioni di tempo e di luogo;

3° impedire all'avversario la costituzione di basi passeggiere di operazione sulle proprie coste ed operare in modo da rompere od eludere le linee di blocco;

4° portare al nemico tutte le offese ed i danni che gli saranno possibili, senza mai impegnarsi a fondo in azioni risolutive.

Dislocazione iniziale delle forze. — La dislocazione iniziale stabilita dalla direzione delle manovre fu la seguente:

Partito A. — *a*) ad Augusta: *R. Margherita — B. Brin — S. Bon — E. Filiberto — V. Pisani — Agordat — Urania*; queste forze erano agli ordini del vice-ammiraglio Grenet;

b) alla Maddalena: *Sicilia — Sardegna — Re Umberto — Iride — Partenope*, una squadriglia di cacciatorpediniere e tutte le navi onerarie; queste forze erano comandate dal contrammiraglio Rocca-Rey;

c) a Gaeta: una squadriglia di cacciatorpediniere.

Partito B. — Fu prescritto che tutte le sue forze al comando del contrammiraglio Gagliardi, si raccogliessero nella rada di Vado; all'aprirsi delle ostilità esse si sarebbero poi trovate in alto mare in posizione sconosciuta all'avversario e determinata dalla direzione delle manovre.

In complesso dunque la situazione reciproca dei due partiti all'aprirsi delle ostilità era la seguente:

il partito *A* aveva le sue forze divise e, astrazione fatta dalla squadriglia di cacciatorpediniere che trovavasi a Gaeta, il suo reparto più debole era alla Maddalena;

il partito *B* era superiore per valore militare e per velocità al reparto del partito *A* che trovavasi alla Maddalena; era inferiore per entrambi detti riguardi a quello che trovavasi ad Augusta.

Apertura delle ostilità. — Il 14 agosto S. A. R. l'ammiraglio Tommaso di Savoia, duca di Genova, imbarcava sulla *Lepanto* ed assumeva la direzione superiore delle manovre combinate, emanando il seguente ordine del giorno:

« D'ordine di S. M. il Re ho assunta la direzione supe-
« riore delle manovre navali combinate, innalzando la mia
« insegna sulla R. nave *Lepanto*.

« Forze di terra e di mare! In questa occasione mi è caro
« rinnovarvi fiducioso un affettuoso saluto. Le manovre di
« quest'anno si svolgeranno in base ad un programma ab-
« bracciante le multiformi vicende della guerra marittima,
« con ripercussione su determinate operazioni terrestri. Vi
« parteciperanno perciò importanti unità del nostro valo-
« roso esercito, onde sempre più saldi si stringeranno i vin-
« coli fraterni delle nostre forze di terra e di mare, accomu-
« nandone le preziose energie verso quello scopo supremo che
« è la difesa nazionale; ed io confido che utili ammaestra-
« menti sieno particolarmente per affermarsi sotto l'impulso
« di sentimenti emuli nel portare fecondo contributo di forza
« organica alla nostra preparazione militare ».

Il giorno 16 alle ore 14 le forze navali del partito *B* partivano da Vado dirette a sud.

Il mattino del 17 alle ore 4, mentre il partito *B* trovavasi in mare a 30 miglia a nord-est della Maddalena, la direzione delle manovre dichiarava aperte le ostilità.

Trattandosi di operazioni marittime che si svolsero senza interruzioni, ne faremo l'esposizione non per giornata di operazioni ma per periodi, corrispondenti ciascuno ai maggiori obbiettivi che vennero successivamente raggiunti.

1° Periodo. — *Concentramento del partito A* (1).

Ricevuto l'ordine di iniziare le ostilità, i comandi di partito rispettivamente ordinavano:

Partito A. — Il grosso delle forze radunato in Augusta doveva subito dirigere per lo stretto di Messina verso il nord; la squadriglia di cacciatorpediniere, che trovavasi a Gaeta, partire subito anche essa in esplorazione per coprire il reparto proveniente da Augusta, col quale dovea al più presto congiungersi; la divisione Rocca Rey dovea star ferma alla Maddalena, dove il comando del partito contava di poter riunire tutte le sue forze nel terzo giorno di ostilità. Conseguito questo primo obbiettivo, il partito *A* avrebbe fatta rotta verso il nord per costringere quello *B* ad un combattimento o a rinchiudersi in Spezia. Si sarebbe dopo ciò proceduto alla occupazione dell'isola d'Elba, per costituirvi la base passeggera di operazioni in Portoferraio.

Partito B. — Tutto riunito, doveva subito dirigersi alla Maddalena con lo scopo di soprendervi la divisione Rocca Rey, nel caso essa fosse uscita dalla piazza per muovere incontro alle rimanenti forze del partito *A*. Che se ciò non fosse avvenuto, le siluranti sarebbero rimaste alla Maddalena e le navi maggiori avrebbero puntato su Napoli per bombardarla. Quindi il comandante del partito contava di riunire nuovamente le sue forze alla Maddalena e di opporsi all'avanzata dell'avversario verso nord appostandosi nei ristretti passaggi tra Monte Argentario e la Corsica e attaccando le navi nemiche specialmente di notte e per mezzo di siluranti. Costretto a ripiegare, si sarebbe tenuto in posizione favorevole tra Spezia e Vado a spiarvi le occasioni opportune per agire con successo contro frazioni separate dell'avversario.

*
* *

In attuazione di questi ordini, nella giornata del 17, mentre i due reparti *A* provenienti da Augusta e da Gaeta si muovevano incontro e riuscivano verso le 14 a congiungersi senza molestie all'altezza di Stromboli, le navi del partito *B* facevano rotta per la Maddalena e, giuntevi, aprivano il fuoco contro le opere della piazza, riuscendo a distruggere il semaforo di Capo Figari. Nel tempo stesso la *Tripoli* (partito *B*) sbarrava con mine il passo a levante, operazione quest'ultima

(1) Per seguire la narrazione che ora faremo è sufficiente una carta qualsiasi del M. Tirreno e delle sue coste.

che venne però scoperta dalle navi della divisione Rocca Rey e resa poi inutilizzabile. Poichè il Rocca Rey stesso non si lasciava attirare fuori della piazza, il comando del partito *B* lasciava contro la Maddalena il *Piemonte*, il *Coatit* e le siluranti, allo scopo di mantenervi bloccata la divisione navale nemica, e col rimanente delle forze muoveva con intendimento offensivo verso Napoli.

Il blocco delle navi *B* si rivelava però insufficiente, ed infatti due cacciatorpediniere, *Espero* ed *Aquilone* della divisione Rocca Rey, uscivano il giorno stesso 17 dalla Maddalena e muovevano verso la costa ligure per eseguirvi scorrerie.

Nella giornata del 18 le due anzidette cacciatorpediniere giungevano davanti Sestri Levante, ed ivi con molta facilità riuscivano ad interrompere in vari punti quella del resto vulnerabilissima linea ferroviaria litoranea.

Quasi contemporaneamente la flotta *B* distruggeva i semafori di Ventotene, Ponza ed Ischia e poi a tutto vapore si dirigeva su Napoli per bombardarla. Ma si incontrava con le forze navali del partito *A* provenienti da Augusta. Tosto le navi *B* retrocedevano, riuscendo solo per effetto della maggiore velocità di cui disponevano a sottrarsi ad un impari combattimento. Nel tempo stesso il contrammiraglio Gagliardi per mezzo di radiotelegramma richiamava a sè le navi lasciate il giorno innanzi davanti alla Maddalena e con le forze riunite si dirigeva verso l'Elba.

Il partito *A*, dopo avere inutilmente inseguito per qualche tempo, faceva rotta per la Maddalena ed ivi, nel pomeriggio del successivo giorno 19, si riuniva con la divisione Rocca Rey. Il primo scopo cui doveva mirare il vice-ammiraglio Grenet — concentramento di tutte le sue forze — era felicemente raggiunto.

2° Periodo. — *Occupazione della base passeggiera.*

Nella stessa notte dal 19 al 20 le forze riunite del partito *A* volgevano verso il nord per superare i passaggi tra la Corsica, l'Elba e il continente e avvicinarsi così alle acque liguri, ove il partito intendeva ora volgere i suoi obbiettivi. Tali passi erano però vigilati dalle squadriglie di siluranti del partito *B*. Ebbero luogo successivi attacchi notturni, durante i quali due navi del partito *A*, l'*Agordat* e la *Regina Margherita*, furono silurate. L'attacco contro la *Regina Margherita* fu però giudicato fallito.

Nella giornata del 20 agosto, il partito *B*, che trovavasi sempre nelle acque dell' Elba, era dall' esploratore *Coatit*

avvertito dell'avanzarsi di tutte le navi del partito *A*. Tosto l'ammiraglio Gagliardi dava disposizioni per sfuggire al combattimento, cui evidentemente l'avversario volea costringerlo, e prendeva rotta verso Livorno prima, indi verso la sua maggiore piazza forte, Spezia, entrando nella zona di protezione della piazza verso le ore 16. Il partito *A* inseguiva e con le navi *Brin* e *Margherita* giungeva quasi a tiro di cannone dalle fortificazioni della Spezia.

Durante la caccia l'ammiraglio Grenet spiegava ogni mezzo per raggiungere le navi del partito nazionale, lanciando avanti le sue torpediniere sino alla portata dei siluri delle navi nemiche. La caccia durò accanita per quasi quattro ore con vivo e continuo scambio di cannonate, che la maggiore velocità che il partito B riusciva a guadagnare di miglio in miglio sull'avversario rendeva però sempre meno efficace. Ad un certo punto le navi *Brin* e *Margherita* del partito *A* erano rimaste talmente distanziate dal resto della squadra che il contrammiraglio Gagliardi ebbe la tentazione di farle attaccare dalle sue siluranti, ma per la scarsità di carbone cui queste erano ridotte dovette rinunciarvi.

Data l'evidente superiorità delle forze del partito *A* su quelle *B* nell'azione tattica impegnatasi durante l'inseguimento, il partito *B* vedeva per effetto dell'azione stessa il valore militare delle sue maggiori navi notevolmente ridotto ed era perciò costretto a rifugiarsi alla Spezia e fermarvisi almeno 6 ore (1) per ripararvi le supposte avarie, lasciando così temporaneamente al partito avversario il completo dominio del mare.

Tosto il partito *A* decideva di profittarne per impadronirsi di una località atta a servire quale base passeggiera per il futuro convoglio di sbarco (2).

---

(1) Era stabilito nelle norme emanate dalla direzione che le unità potessero tenere il mare finchè non avessero subito una diminuzione pari a $^2/_3$ del valore militare posseduto al momento in cui avevano lasciata per l'ultima volta una delle proprie basi di operazioni. Subìta una tale diminuzione, le unità erano costrette a riparare in una di dette basi e fermarvisi almeno 6 ore.

(2) Date le difficoltà che presentano le operazioni di sbarco, si ammette generalmente dai tecnici che, tranne speciali condizioni favorevoli (assoluto dominio del mare, grande vicinanza della costa di imbarco a quella di sbarco, poca vigilanza nemica nella zona prescelta per lo sbarco ecc.) non convenga mai al convoglio di navi onorarie muovere direttamente dalla costa di imbarco a quella destinata per lo sbarco. È invece consigliabile arrestare il convoglio stesso in una località detta *base passeggiera*, che si sceglie in generale assai vicina alla zona di sbarco. Ivi il convoglio sotto la protezione della flotta e delle opere di fortificazione, già esistenti o improvvisate per la circostanza, si riordina ed attende il momento oppor-

Pertanto lo stesso giorno si dirigeva col grosso delle sue forze contro l'Elba, distaccando però la nave *Sardegna* verso Livorno e la divisione navale Rocca Rey verso la Maddalena.

La *Sardegna* lo stesso giorno 20 si presentava davanti a Livorno e dopo breve bombardamento ne otteneva la resa. Il grosso delle forze del partito occupava il giorno 21 Portoferraio, nell'isola di Elba, distruggeva i semafori delle isole dell'arcipelago toscano e tagliava i cavi telegrafici sottomarini. Quanto alla divisione Rocca Rey, questa faceva subito rotta per la Maddalena, ove si trovavano ancora concentrate le navi onorarie del partito *A*, *Gioia*, *Vespucci*, *Bronte Sterope* e *Garigliano*, cariche dei materiali occorrenti per l'impianto e il rafforzamento della base di operazioni. Dette navi si formavano tosto in convoglio e sotto la protezione della divisione Rocca Rey si trasferivano a Portoferraio il giorno 21.

Occupata l'isola d'Elba era necessario organizzarvi la base di operazioni e soprattutto poi rafforzarla. Furono a tale scopo sbarcati 600 marinai, una batteria di grossi cannoni da 120, quattro batterie di pezzi a tiro rapido, materiali per stazioni fotoelettriche, radiotelegrafiche, telefoniche ecc. I lavori di organizzazione e di rafforzamento furono spinti con la massima alacrità, e, benchè fortemente contrariati dalla inclemenza del tempo, iniziati il giorno 22 erano condotti a termine a mezzogiorno del 26.

Ne daremo un breve cenno. Furono costruite: a punta Falcone una batteria da 120; in ciascuna delle località di Punta Nisportino e Capo Bianco una batteria da 76; a Punta Falconara una batteria da 57 e un'altra simile sulla spiaggia delle Ghiaie. Tutte le opere erano collegate con rete telegrafica o telefonica; a Forte Inglese e Punta Vela si eressero due stazioni radiotelegrafiche. Furono anche impiantati un ospedale da campo da 50 letti e il necessario servizio di sussistenze.

3° Periodo. — *Blocco della costa ligure.*

Conquista del dominio del mare.

Mentre all'Elba fervevano i lavori di apprestamento, le navi del partito *B* non ristavano dal molestare l'avversario, nè dai tentativi di sorprenderne frazioni isolate.

---

tuno per trasferirsi nel tratto di costa nemica prescelta per eseguirvi lo sbarco.

Naturalmente se il partito invasore non dispone già nel suo territorio di una zona atta a servire come base passeggiera, deve conquistarla nel territorio nemico; è appunto ciò che fece il partito *A* nelle manovre di cui ci occupiamo.

Alla sera del 22 agosto una forte divisione del partito *A*, composta delle navi *R. Margherita*, *B. Brin*, *Sicilia*, *Umberto I*, *V. Pisani* e *Iride*, lasciate le acque dell'isola d'Elba, faceva rotta verso la costa ligure, allo scopo d'iniziarvi l'indomani le operazioni di blocco, altro importante obbiettivo che il partito dovea conseguire.

Informate di ciò, le navi del partito *B* uscivano nella notte dal 22 al 23 dalla Spezia e si dirigevano su Portoferraio. Ivi all'alba del 23 sorprendevano all'ancora le navi *S. Bon*, *E. Filiberto* e *Sardegna*, lasciate a protezione della base passeggiera, nonchè tutto il naviglio ausiliario. Tosto le navi *B* aprivano un rapido e violento fuoco, sfilando ad opportuna distanza di combattimento lungo la linea di formazione delle corazzate nemiche, indi ripiegavano sulla Spezia, invano inseguite da alcune cacciatorpediniere *A*.

Nella stessa giornata del 23 la divisione del partito *A* che, come abbiamo visto, avea lasciato Portoferraio, giungeva davanti a Genova e la bombardava. Le batterie di terra non risposero all'attacco perchè le navi si mantennero fuori tiro. Dopo circa un'ora di fuoco, le navi stesse si scaglionavano fra Vado e Portofino e stabilivano una linea di blocco effettivo, con le unità a 4 miglia di distanza l'una dall'altra (1), e simulavano poi la visita e la cattura delle navi mercantili.

Così anche il terzo degli obbiettivi assegnati al partito *A* era conseguito, ma come non felice era stato l'inizio della operazione, segnato dalla sorpresa delle navi rimaste in Portoferraio, così non felice dovea esserne l' ulteriore sviluppo.

Nella notte dal 24 al 25 la *Regina Elena*, la *Ferruccio* e la *Garibaldi* del partito nazionale, accompagnate da siluranti, tentarono di infrangere la linea di blocco lungo la costa ligure. Senonchè a malgrado delle tenebre fu possibile al partito *A* per mezzo della radiotelegrafia riunire buon numero di navi nel punto ove l'avversario minacciava e costringerlo a ripiegare verso la Spezia.

Allora il partito *B* cambiò tattica. Oramai le sue maggiori navi, per effetto delle diverse azioni nelle quali eransi trovate impegnate, avevano perduto gran parte del loro valore militare, mentre quasi integro era rimasto quello del naviglio silurante. Pertanto il comandante del partito, preoccupato della necessità di salvare il residuo di efficienza rimasto alle navi maggiori, decideva di astenersi da ulteriori

(1) Il diritto internazionale ammette che le navi in crociera bloccanti possono essere a distanza sino di 10 miglia l'una dall'altra.

azioni importanti ed impegnare invece in tutti i modi il suo naviglio silurante. E la nuova tattica fu coronata dai maggiori successi.

Il 25, sul far del giorno, usciva dalla Spezia la squadriglia dei sottomarini diretta verso la linea di blocco. Avvistata la nave nemica *S. Bon*, l'*Otaria* si immergeva e riusciva a lanciare un siluro, con esito incerto La Direzione più tardi decideva che avendo la *S. Bon* cannoneggiato in tempo, l'attacco della silurante dovea ritenersi nullo. Non pochi però tra i competenti ne sostennero la validità.

Nella successiva notte dal 25 al 26 si rinnovarono gli attacchi delle siluranti del partito *B* e questa volta con esito felicissimo. La torpediniera *Cigno* riusciva infatti a mettere fuori combattimento la nave *Emanuele Filiberto;* poco dopo la *Sicilia* subiva la stessa sorte per opera della torpediniera *Canopo*. Falliva invece l'attacco del *Sagittario* contro la *Re Umberto*.

Così il partito *B* approfittava dello sparpagliamento di forze, cui l'avversario era costretto dalla necessità di mantenere il blocco, per infliggergli a poco a poco le maggiori perdite possibili per mezzo delle siluranti.

La giornata del 26 trascorreva senza episodi degni di nota; ma nella sera il sommergibile *Glauco*, uscito dal porto di Savona, riusciva ad accostare la nave *Vettor Pisani*, del partito *A*, ed a silularla. Nel mattino del 27 il *Cigno* riusciva egualmente a silurare la *Re Umberto*. Per tal modo la flotta bloccante era ridotta alla sola *S. Bon* e a quattro cacciatorpediniere, le rimanenti navi trovandosi a difesa della base di operazioni.

Nella notte dal 26 al 27 il partito *B* eseguiva con le siluranti ripetuti attacchi contro la base passeggera di operazioni, che venivano però tutti efficacemente respinti.

Nella giornata del 27 la *S. Bon* e i cacciatorpediniere mantennero il blocco sino al tramonto indi diressero su Portoferraio.

Per effetto delle diverse azioni tattiche svoltesi durante tutta la durata delle manovre, l'efficienza rimasta al partito *A*, a malgrado delle non poche navi silurate, risultava ben 13 volte superiore all'efficienza rimasta al partito *B*.

Il dominio assoluto del mare poteva quindi ritenersi conseguito dal partito invasore.

Alle ore 8 del 28 agosto la direzione delle manovre ordinava pertanto la sospensione delle ostilità e tutto il naviglio dei due partiti rientrava rispettivamente a Portoferraio e Spezia a godervi un breve, meritato riposo dopo le gravi, ininterrotte fatiche dei giorni precedenti.

B). — **Fase terrestre-marittima (dal 28 al 31 di agosto).**

Conquistato il dominio del mare, era giunto per il partito *A* il momento propizio per operare lo sbarco delle forze terrestri su un tratto di costa nemica.

L'imbarco delle truppe ebbe luogo a Livorno e a Genova.

Nel porto di Livorno (1) erano stati preventivamente concentrati i tre piroscafi della Navigazione Generale Italiana *Sannio* (di acciaio, tonnellate 9203) *Sicilia* (di acciaio, tonnellate 5229) e *Lombardia* (di acciaio, tonnellate 4895). Fu disposto perchè sul *Lombardia* imbarcasse il 9° reggimento fanteria, sul *Sicilia* il comando della brigata mista e il 10° fanteria, sul *Sannio* uno squadrone Lucca, una batteria da 87 B, i servizi di sanità, sussistenza e radiotelegrafia. Sul *Sannio* inoltre doveano essere caricate 12 grosse zattere da adoperarsi nello sbarco.

L'imbarco cominciò alle ore 6 del 28 agosto e procedette con ordine e rapidità. Vi assistettero S. M. il Re e i membri del parlamento che avevano aderito all'invito fatto dal ministero della marina e che imbarcarono poi sulle navi *Città di Milano* e *Menfi*, poste a loro disposizione oltre il *Volta*, sul quale altri membri del parlamento imbarcarono a Napoli. La partenza dei piroscafi per Portoferraio seguì nel mattino del successivo giorno 29.

A Genova fu inviato il piroscafo della Navigazione Generale Italiana *Catania* (di acciaio, tonnellate 3188) sul quale furono caricate una batteria di obici da 149, una compagnia di artiglieria da fortezza, una del treno e una di ferrovieri. A queste operazioni assisteva S. E. il capo di stato maggiore dell'esercito, che imbarcò poi anche egli. Alle 21 del giorno 28 il *Catania* salpava per Portoferraio.

*
* *

Mentre così si concentravano nella base passeggera le truppe del partito *A* (rosso) effettivamente destinate allo sbarco, il comando di detto partito e le rimanenti forze che doveano soltanto simulare lo sbarco (8ª divisione, parco di assedio, servizi del partito) si concentravano per ferrovia e per via ordinaria nella zona fra Albenga, Pietra Ligure e Finalmarina.

(1) In occasione delle manovre combinate furono ancora una volta rilevate le deficienze di questo importantissimo porto, ove non possono *attraccare* (accostare cioè col fianco lungo la banchina) più di tre piroscafi per volta.

A sua volta il partito azzurro preparava la difesa della zona costiera, scaglionando lungo essa reparti dell'80° battaglione di milizia territoriale, mobilitando le stazioni semaforiche e quelle di RR. Carabinieri e di R. Guardia di finanza sparse lungo il litorale. Metteva anche in assetto di guerra la piazza di Altare-Vado, completandone il presidio con compagnie di artiglieria da fortezza, di artiglieria da costa e di minatori, con un battaglione del 50° fanteria e col 46° battaglione bersaglieri di milizia mobile.

La divisione di milizia mobile, destinata alla difesa mobile della piazza, fra il 23 e il 26 di agosto avea eseguito il suo concentramento in Carcare e attendeva ora all'istruzione ed allenamento dei richiamati. Effettivamente però essa doveva considerarsi disponibile in Carcare tra la sera del 30 e il mattino del 31.

Soggiungeremo che la direzione delle manovre terrestri erasi costituita in Savona all'alba del giorno 28.

***

Nella notte dal 29 al 30 agosto venivano riprese le ostilità. Le navi del partito *B* uscivano dalla Spezia e spingevano in esplorazione verso l'Elba il *Coatit*, che nelle prime ore del mattino del 30 riusciva ad accostarsi a Portoferraio e ad accertarvi la presenza dei piroscafi carichi di truppe.

Intanto il comando del partito *A*, benchè si fosse levato un impetuoso scirocco e il tempo si oscurasse, disponeva perchè alle 14 il convoglio partisse scortato dalle siluranti e dalle poche navi rimastegli. Più tardi la Direzione decideva di restituire al partito *A* anche le navi considerate perdute per effetto dei combattimenti dei giorni precedenti, con la limitazione però che tali navi non potessero esplicare alcuna azione offensiva, dovendo la loro efficienza militare considerarsi ridotta a zero.

Alle ore 14 il convoglio partiva. Le navi erano disposte come su una grande losanga. Precedevano la *Liguria* e 4 siluranti in esplorazione. Su due linee di fila (1), parallele e distanti 1200 metri l'una dall'altra, seguivano: a destra la *Re Umberto*, il piroscafo *Sicilia*, il piroscafo *Sannio* e la *Sicilia*; a sinistra la *Sardegna*, il piroscafo *Lombardia*, il piroscafo *Catania* e la *Brin*. All'infuori di queste due linee, altre due costituite dalla *Margherita* e *S. Bon* a destra, *V. Pisani* e *E. Filiberto* a sinistra; infine alle ali estreme due siluranti: *Freccia* da una parte, *Astro* dall'altro. Chiudevano il convoglio le siluranti *Strale* ed *Euro*.

(1) In ogni linea cioè le navi disposte una *dietro* l'altra.



*
* *

Dello sbarco diremo parlando delle operazioni terrestri con le quali esso andò strettamente connesso. Qui ricorderemo che l'ammiraglio Grenet, partendo da Portoferraio per iniziare lo svolgimento dell'azione combinata tra esercito e marina, inviava a S. E. il generale Pollio, capo di stato maggiore dell'esercito, il seguente telegramma:

« In questa circostanza di comune lavoro i marinai della « forza navale salutano con simpatia i fratelli d'armi del- « l'esercito, con l'augurio di una patria forte in terra e in « mare ».

S. E. il generale Pollio rispondeva così:

« I fratelli dell'esercito salutano cordialmente i marinai « italiani, augurando che dal comune intenso lavoro venga « la comune gloria e la grandezza del Re e della Patria ».

(*Continua*).

F. Dueffe

ESEMPI D'IMPIEGO

DI

LINEE NAVIGABILI INTERNE NELLE OPERAZIONI MILITARI

PREMESSA.

Ad una monografia della *Navigazione interna*, comparsa sulla *Rivista marittima* di agosto-settembre 1906, andava unito un breve studio sulla campagna napoleonica del 1796 in Italia come esempio della utilità e della importanza dell'impiego di linee navigabili interne nelle operazioni militari, epperò consideriamo che quello costituisca l'esempio 1° e preceda questi altri quattro.

Ci riferiamo sempre nel corso di questo lavoro a quella veramente preziosa raccolta formata dall'opera in 32 volumi « Correspondance de Napoléon Ier publiée par ordre de l'em- « pereur Napoléon III ».

Aggiungiamo che, per la campagna del 1796 sono più specialmente da consultarsi i volumi 1° e 2°; per quella di Egitto, i volumi 4° e 5°; per quella del 1806-1807 i volumi 13°, 14°, 15°,; per quella del 1809 i volumi 17°, 18°, 19°.

Nella esposizione di questi esempi non si è avuta la pretesa di descrivere minutamente tutte le operazioni ed i fatti inerenti a ciascuna campagna; ma si è voluto accennare quanto bastava per attirare l'attenzione del benigno lettore sulla benefica influenza che può produrre l'impiego giudizioso delle linee navigabili interne nelle operazioni militari.

ESEMPIO 2°.

Campagna d'Egitto (1798-1799).

Per impadronirsi di Malta e dell'Egitto Napoleone aveva calcolato gli occorressero non meno di 20 a 25 mila uomini di fanteria e 2 a 3 mila cavalieri. Il Direttorio aveva fatto a Napoleone le maggiori concessioni possibili per facilitare l'allontanamento di quell'uomo che gl'incuteva timore.

Il documento 2426, che non riportiamo per la sua lunghezza, (vol. 4° pag. 1. « Note au Directoire exécutif » 5 marzo 1798) contiene in dettaglio le richieste di Napoleone per la composizione del corpo di spedizione.

La flotta raccolse 72 navi da guerra e 400 da trasporto, con a bordo in totale 10 mila marinai e 36 mila soldati.

Onde il convoglio fosse contenuto nei minori limiti possibili i 4 mila cavalieriegli artiglieri, cui occorrevano 6 mila cavalli per i traini, avevano caricato soltanto le selle, le briglie e le bardature, facendo assegnamento pei quadrupedi esclusivamente sulle risorse locali.

I cavalli arabi fornirono splendidamente la cavalleria, ma non poterono essere adoperati pei trasporti, pei quali difettavano pure i carri: ciò spinse all'impiego delle vie acquee e dei dromedari, specialmente nel basso Egitto.

Mentre tutto il naviglio francese si raccoglie nella rada di Ajaccio la flotta inglese, capitanata da Nelson, percorre il Mediterraneo incrociando tra le Baleari, la Grecia, le coste di Siria e l'Egitto; ma la flotta francese sfugge alla sorveglianza, s'impadronisce il 10 giugno 1798 di Malta ed approda il 1° luglio presso Alessandria impadronendosene. L'esercito francese è formato su 5 divisioni di fanteria, 1 di cavalleria ed un corpo di guide a piedi ed a cavallo: queste unità sono poste sotto gli ordini dei generali Bon, Menou, Reynier, Desaix, Kleber, Dumas.

A partire dal Cairo il Nilo forma il suo delta irrigando il basso Egitto che è solcato dalle numerose bocche del Nilo e dai molteplici canali che lo percorrono in ogni senso: le coste sono ricoperte da laghi alla cui formazione concorrono le irruzioni del mare al flusso e le inondazioni del Nilo.

Pochi chilometri a valle del Cairo il Nilo si biforca: il ramo occidentale sbocca in mare presso Rosetta ed il ramo orientale sbocca presso Damietta. Queste due diramazioni del Nilo sono sempre state navigabili fin dai più remoti tempi e nell'anno di cui discorriamo funzionavano senza difficoltà: si risaliva la corrente valendosi delle vele gonfiate da venti che soffiavano costantemente in certe ore del giorno.

Presidiata Alessandria, e messala in istato di difesa, Napoleone vi formò la sua base di operazione, insieme colla spiaggia di Abukir. Per agevolare l'avanzata sul Cairo pel deserto, costeggiando la sinistra del Nilo, Napoleone cominciò coll' impadronirsi della diramazione di Rosetta: vi mandò la divisione Dugua mentre ordinava al contro-ammiraglio Perrée d'incrociare lungo la costa colle navi di minor pescagione, penetrare nel Nilo di Rosetta e sequestrare tutti i galleggianti che gli fossero capitati.

In obbedienza agli ordini ricevuti il contrammiraglio Perrée il 9 luglio rimontò il Nilo contemporaneamente alle truppe del generale Dugua e giunse il 12 a Ramanieh, ove la strada da Alessandria al Cairo si accosta al Nilo, e dove erano giunte le altre divisioni dell'esercito francese. Il 13

ebbe luogo la battaglia di Sciobrakit e la flottiglia francese s'impadronì e distrusse quasi tutti i galleggianti nemici facendo saltare l'ammiraglio turco.

Sempre seguito dalla flottiglia l'esercito francese continuò a risalire il Nilo, ricevendone gli occorrenti approvvigionamenti ed affidandogli il trasporto dei malati e dei feriti.

Il 21 luglio ebbe luogo la battaglia delle Piramidi colla completa disfatta dei Mamelucchi capitanati da Murad Bey e da Ibrahim-Bey: la flottiglia francese non arrivò a tempo a parteciparvi e la sua azione si trovò limitata ad impadronirsi degli avanzi della flottiglia nemica ch'era stata incendiata dalle sue proprie ciurme tosto che s'erano accorte della fuga di Murad Bey.

Compiuta l'occupazione del Cairo Napoleone fece ristabilire la libertà di circolazione sul Nilo di Rosetta: dei battelli scortati da scialuppe cannoniere scendevano il Nilo e portavano a Rosetta ad Alessandria, alla flotta francese ancorata poco lungi, il grano necessario; indi rimontavano al Cairo recando all'esercito francese quanto gli occorreva.

Il 26 luglio il generale Vial, alla testa di un forte distaccamento, scese con una flottiglia il Nilo di Damietta, che occupò, ristabilendo la navigazione; sul Nilo di Rosetta e su quello di Damietta fu stabilito un regolare servizio di corrispondenza fornendo di artiglieria i battelli stessi che eseguivano tale servizio.

Alcune sedizioni di Arabi furono facilmente represse col concorso delle linee navigabili. Così ad esempio, quando 16 mila sediziosi si riunirono presso Damietta, il generale Andréossy capitò colla flottiglia alle spalle del villaggio di Elscioarab cui si appoggiava l'ala sinistra dei ribelli; tale mossa fu la causa principale della vittoria dei Francesi che, in numero di 500 misero in fuga i 12 mila Arabi.

Dopo la battaglia delle Piramidi e l'entrata dei Francesi nel Cairo, Desaix era stato mandato ad inseguire Murad Bey nell'alto Egitto, mentre Bonaparte costringeva Ibrahim bey a rifugiarsi nella Siria; il basso Egitto era già tutto in potere dei Francesi.

Nel febbraio 1799 Napoleone fece la sua spedizione in Siria, già da lui preveduta fin dal settembre antecedente. Il corpo di spedizione, che fu di soli 12 a 13 mila uomini, avrebbe dovuto attraversare un deserto, coll'impiego di almeno dodici giorni e con gravi difficoltà logistiche da superare. Na Napoleone comprese tosto che, alla linea di operazione che attraversava il deserto, era assai preferibile quella del lago Menzaleh che si stende lungo il mare a nord di

Damietta. Stabilì per prima tappa Balbeis unita al Cairo con un canale, e per seconda tappa Salheyeh unita a Damietta con un altro canale, e col Nilo. V'erano altre località sulla riva del lago Menzaleh e lungo il canale di Pelusio che sbocca in mare alla sua uscita dal deserto. I canali di Belbeis e di Salheyeh furono rimessi tosto in condizione di navigabilità. In dicembre le acque del Nilo giunsero a Balbeis e a Salheyeh e vi poterono essere spediti forti approvvigionamenti. Il lago di Menzaleh doveva essere sgombrato da una quantità di battelli ostili, e questo compito fu affidato al generale Andréossy, facendo prima costrurre al Cairo 4 scialuppe cannoniere capaci di portare ciascuna 200 uomini ed un pezzo di artiglieria. Il generale Andréossy, quando potè disporre di quelle quattro scialuppe, s'impadronì di tutti i battelli ostili, fece sgombare le numerose isole del lago, che fu occupato dal maggior numero possibile di battelli armati, facendo poscia comunicare Damietta con Pellusio.

Trascriviamo qui, come esempio, uno fra i tanti ordini mandati da Napoleone al generale Andréossy (vol. 5° pag. 22, n. 3402).

« *Au général Andréossy - Quartier général, au Caire 29 septembre 1798.*

« Je reçois, Citoyen Général, votre lettre du 3 vendé-
« miaire. Je crains que vous ne puissiez pas parvenir à Pe-
« luse en suivant la plage de la mer. S'il est possible de
« faire entrer des bateaux par le passage de Dybeh il faudra
« faire passer deux djermes (piccoli bastimenti arabi) sur des
« rouleaux, du Nil dans le lac. C'est le seul moyen qui puisse
« nous mettre à même de nous emparer du lac et de faire la
« réconnaissance à Peluse; celle que vous faites le long de
« la mer servira toujours d'autant.

« BONAPARTE ».

Quando le suddette operazioni furono compiute e Napoleone fu sicuro di poter fare assegnamento sugli approvvigionamenti per via acquea, la spedizione di Siria fu iniziata, e ciò avvenne al cominciare di febbraio 1799. Durante la spedizione Napoleone si approvvigionò dall'Egitto, e particolarmente dal Cairo e da Damietta.

Questa spedizione, impresa con soli 12 a 13 mila uomini, fu contrassegnata dalla presa e dal massacro di Giaffa e dall'assedio di S. Giovanni d'Acri. Avanzatosi il pascià di Damasco con più di 30 mila uomini per soccorrere quella

piazza forte, Napoleone gli andò incontro con parte delle sue truppe e lo ruppe presso Nazareth ai piedi del monte Tabor (16 aprile) poi tornò ad Acri. Essendo questa ben presidiata resistè gagliardamente e respinse gli assalti francesi. E, siccome i Turchi erano sul punto di sbarcare presso Alessandria, Napoleone sciolse l'assedio il 22 maggio e rientrò in Egitto.

Intanto una terribile pestilenza infestava l'Egitto e 18 mila Turchi sbarcavano ad Abukir. Napoleone aveva raccolto circa 10 mila uomini sullo sbocco della piccola penisola di Abukir: si accese la battaglia di questo nome che terminò colla distruzione dei Turchi (25 luglio).

Nelson aveva distrutto la flotta francese il 1° agosto nella battaglia navale di Abukir presso il teatro dell'ora accennato trionfo di Napoleone.

Il 22 agosto Napoleone che aveva avuto, per mezzo degli Inglesi, pessime notizie delle cose di Francia lasciò segretamente l'Egitto, affidandone il governo a Kleber.

Circa le cause che indussero Napoleone a ritornare in Francia, crediamo far cosa grata ai nostri lettori riportando qui per intero la lettera seguente diretta da lui al Direttorio il 10 ottobre 1799 (vol. 5° pag. 578, n. 4382).

« *Au Directoire exécutif*,

« Citoyens Directeurs, depuis mon départ de France je « n'ai reçu qu'une seule fois de vos dépèches; elles me sont « arrivées le 5 germinal, devant Acre; elles étaient datées « du 14 brumaire e 5 nivôse; elles me donnaient la nouvelle « de nos succès contre Naples, ce qui me faisait conjecturer « une guerre prochaine sur le continent; et dès lors j'ai « pressenti que je ne devais pas rester longtemps éloigné de « la France. Mais, si j'avais détruit dans ma campagne de « Syrie les armées qui menaçaient d'envahir l'Egypte en « traversant le désert, il me restait à voir l'issue de l'expé- « dition maritime qui se préparait avec beaucoup d'acti- « vité dans la mer Noire. Le débarquement ne pouvait « s'opérer qu'à Alexandrie ou à Damiette. Je confiais au « général Kleber la défense des côtes de Damiette, et me « tins prêt à me porter sur Alexandrie. Vous avez vu dans « mes dernières dépèches l'issue de la bataille d'Aboukir « (vol. 5° pag. 549, n. 4334). L'Egypte, à l'abri de toute in- « vasion, est entièrement à nous.

« Je me procurais, à l'issue de plusieurs conférences di- « plomatiques, les gazettes d'Angleterre jusqu'au 6 juin, « par lesquelles je fus instruit des défaites de Jourdan, en

« Allemagne, et de Scherer en Italie. Je partis sur-le-champ,
« à l'heure même avec les frégates la *Muiron* et la *Carrère*,
« quoique mauvaises marcheuses. Je n'ai pas pensé devoir
« calculer les dangers; je devais me trouver où ma pre-
« sence pouvait être le plus utile. Animé de ces sentiments,
« je me serais enveloppé dans mon manteau et serais parti
« sur une barque, si je n'eusse pas eu de frégates.

« J'ai laissé l'Egypte bien organisé et sous les ordres du
« général Kleber. Elle était déja toute sous l'eau, et le Nil
« était plus beau qu'il ne l'avait été depuis cinquante ans.

« J'ai traversé plusieurs croisières anglaises: j'ai des ob-
« bligations à l'activité et aux bonnes manœuvres du contre
« amiral Ganteaume d'avoir débarqué à Fréjus sans aucune
« espèce d'accident. Je serais à Paris presque en même
« temps que ce courrier; mais l'air sec et froid qu'il fait
« ici me saisit et m'occasionne un retard de trente ou qua-
« rante heures.

« Bonaparte ».

Ora ritorniamo a Desaix che, dopo la battaglia delle Piramidi e l'entrata dei Francesi nel Cairo, era stato mandato da Napoleone ad inseguire Murad Bey nell'alto Egitto; in questa spedizione le vie acquee ebbero un notevole impiego. Prima di cominciare le operazioni venne riunito il numero adeguato di galleggianti per il servizio dei trasporti.

L'alta valle del Nilo è più stretta e il Nilo è fiancheggiato dal canale Giuseppe, che scorre in direzione parallela: l'uno e l'altro percorribili dai galleggianti del basso Egitto.

Il 18 agosto 1798 Desaix s'imbarcò con tutta la sua divisione per rimontare il Nilo fino a Beni Sueif: recava seco 60,000 razioni di riso e tutto il resto in proporzione.

I mamelucchi di Murad-Bey, in numero di 18,000, si erano concentrati nella regione del lago di Faium; avevano una flottiglia di 180 navigli, di cui 12 armati di cannone, ormeggiata nel canale Giuseppe. Questo canale scorre tra il lago e il Nilo; Desaix pensò di continuare a rimontare il Nilo fino a Darut-el Scerif, ov'è la presa d'acqua del canale Giuseppe, lasciandosi i mamelucchi alla sua destra, nell'intento d'isolare la flottiglia nemica e ritornare poi indietro, ridiscendendo il canale, per catturarla. Murad-Bey, avendo avuto forse qualche sentore del progetto del suo avversario, fece risalire il canale Giuseppe alla sua flottiglia ordinandole di ormeggiarsi nel Nilo un po' più a monte di Darut-el Scerif: il suo esercito non si mosse, ed egli si trovò così nella possibilità d'intercettare le comunicazioni dei francesi col Cairo.

Desaix non arrivò in tempo ad impadronirsi della flottiglia nemica di cui prese soltanto 12 battelli; per liberarsi da Murad-Bey egli dovette ridiscendere il canale Giuseppe colla sua flottiglia che incontrò gravi difficoltà e fu assai danneggiata da quella nemica.

Questa vittoria di Desaix prese il nome di Sediman, borgata posta sul canale Giuseppe, nelle vicinanze del lago Faium; dopo la battaglia Desaix ricevette un rinforzo di 1200 cavalli e 6 battelli bene armati; all'arrivo di questi rinforzi risalì il canale Giuseppe, s'impadronì a Minieh di 4 battelli nemici ed entrò in Girgeh il 29 dicembre.

La flottiglia francese, trattenuta da venti contrari, dovette rimanersene dov'era finchè un distaccamento, comandato dal generale Davoust andò a ristabilire le comunicazioni minacciate dalle popolazioni, fanatizzate dalla presenza di Murad-Bey.

Protetta da quel distaccamento la flottiglia francese potè, per lo spirare di un vento favorevole, spiegare le vele ed andare ad ormeggiare a Girgeh il 20 gennaio 1799.

Allora Desaix riprese la sua marcia ascendente del Nilo, che rimontò fino alla prima cateratta a Siena: si marciò tra il Nilo e il canale, e il 22 gennaio vi fu un incontro a Samhud, in conseguenza del quale una parte della flottiglia dei mamelucchi cadde in potere di Desaix, ed alcuni giorni dopo, il 3 febbraio, cadde in suo potere il rimanente che avea dovuto fermarsi alla cateratta.

Intanto Murad-Bey, avendo conosciuta la partenza di Napoleone per la Siria, aveva progettata una marcia sul Cairo, attraverso il deserto, senza aver potuto esser seguito dalla sua flottiglia, trattenuta dai venti contrari, il che cagionò la disfatta di Murad che subì la perdita completa di tutta la flottiglia, con tutto il personale che aveva a bordo.

Desaix il di cui naviglio aveva seguito la colonna, potè provvedere ai più impellenti bisogni della sua truppa, finchè altri battelli gli furono inviati dal Cairo.

Così anche l'alto Egitto, da quel giorno fu sottomesso, rimanendo libera la navigazione sul Nilo e sul canale Giuseppe.

In un rapporto di Napoleone al Direttorio, colla data del 10 maggio 1799 (vol. V, pag. 419, n. 4124) si contiene una relazione delle varie operazioni e combattimenti seguitisi a partire dalla spedizione di Siria in poi.

Così crediamo di aver dimostrato ancora una volta quanto il savio impiego delle vie acquee possa contribuire ad assicurarsi la vittoria.

ESEMPIO 3°.

Campagna napoleonica del 1806-1807 (Jena-Eylau-Friedland).

Dopo ch'era stata fiaccata l'Austria ad Austerlitz il re di Prussia si era lasciato trascinare ad allearsi coll'Inghilterra e colla Russia e a dichiarare guerra alla Francia.

Il re Federico Guglielmo avrebbe potuto schierare il suo esercito dietro l'Elba, aspettando, coperto da quella ottima linea di difesa, l'arrivo dei contingenti russi. Invece l'esercito prussiano, forte di 150,000 uomini, venne diviso così: 20,000 uomini formarono l'ala destra ad Eisenach; 60,000 uomini al centro fra Gota, Erfurth e Weimar; 50,000 uomini all'ala sinistra sulla Saale; un corpo staccato a Schleitz, e la riserva sull'Elba verso Magdeburgo. Il duca di Brunswick, che stava col re, e che aveva assistito alla epopea di Federico il Grande, consigliò una pronta offensiva verso il Meno su Frankfürth e Magonza su tre colonne: non venne preparata alcuna base di operazione nè linea di difesa.

Intanto che Napoleone dava le sue prime disposizioni pel concentramento sul Meno e la difesa del basso Reno, gli giungeva dal re di Prussia una ridicola intimazione di sfratto dalla Germania e di rinunziare al protettorato della Confederazione Renana.

Napoleone rispondeva a questa superba quanto sciocca intimazione facendo riunire la *grande armée* tra Coburgo, Bamberg e Bayreuth, mandando Mortier in Vestfalia a raccogliere un corpo d'armata che fu l' VIII, ordinando al fratello Luigi re d'Olanda di portarsi con 20,000 uomini a Wesel, sul basso Reno, e facendo adunare i vari contingenti della Confederazione Renana dietro la *grande armée*. Erano 180,000 francesi di fronte ai 150,000 prussiani.

Bonaparte si preparò due buone basi di operazione: sul Meno e sul Reno inferiore.

Brunswick, conosciuta la dislocazione dei francesi, sospese l'offensiva e prese posizione, non sull'Elba, ma su Weimar. Napoleone risolvette di andarsi a frapporre fra l'Elba e i prussiani.

Non descriveremo qui i combattimenti e le mosse che condussero Napoleone alla strepitosa vittoria di Jena e che permisero ai francesi di tramutarsi, in meno di tre mesi, dalla valle del Meno a quella della Vistola.

Per la relazione sulla battaglia di Jena rimandiamo al 5° *bulletin de la grande armée* (documento 11009, vol. XIII, pag. 353).

E ci limitiamo a trascrivere qui un documento caratteristico che consiste in un appunto scritto tutto di pugno di Napoleone, vuolsi il 10 ottobre, ove erano anticipatamente segnate le mosse che avrebbero condotto alla battaglia di Jena (documento 10974, vol. XIII, pag. 330).

NOTE.

« Garde, 10 au soir, à Bamberg — 11 à Lichtenfels — 12 « en avant de Kronach — 13 Lobenstein.

« D'Hautpoul le 11 à deux lieues en avant de Kronach — « 14, Auma — 15, Jena.

« Klein, le 11, à deux lieues en avant de Kronach — le « 12 à Lobenstein — le 13 à Auma — le 14 à Jena.

« Jena à Weimar, quatre lieues — Naumburg à Weimar « sept lieues — Kahla à Weimar, cinq lieues — Neustadt à « Jena cinq lieues — Gera à Jena sept lieues — De Zeitz à « Jena sept lieues.

« Cavalerie de réserve, le 14, à Jena.

« Garde, le 15, à Jena.

« Parc, le 15, à Auma.

« Davout, le 14, à Apolda.

« Lannes, le 15, à Weimar.

« Augereau, le 14, à Mellingen.

« Bernadotte, le 14, à Dornburg.

« Soult, le 14, à Jena.

« Ney, le 14, à Kahla ».

Nel lasso di tre mesi sopra indicato l'esercito francese si rifornì dei necessari approvvigionamenti per mezzo di requisizioni locali. Quando poi, venuto il gennaio (1807) le truppe si accantonarono nelle vicinanze di Varsavia, nell'angolo formato dalla Vistola, dal Bug e dal Naren, si pose mano alle provviste contenute nei depositi stabiliti sulle vie di comunicazione. Ma, staute le intemperie di quella rigida stagione, e la struttura topografica di quella regione tutta intersecata da corsi d'acqua, canali, stagni e paludi le strade furono presto impraticabili e si ricorse al rifornimento per mezzo delle linee navigabili potendosi iniziare la navigazione al cominciare di marzo.

Riferendoci alla ora accennata dislocazione dell'esercito francese, enunciamo qui le linee navigabili sulle quali poterono venire effettuati i trasporti:

a) Il Weser: da Cassel fino al suo sbocco nel mare del Nord;

b) L'Elster: da Zeitz fino al suo sbocco nella Saale a monte di Halle;

c) L'Elba: da Dresda fino al suo sbocco nel mar del Nord;

d) Il canale di Steckenitz: dall'Elba sopra Lauenburg fino alla Trave;

e) La Trave: dalla confluenza col canale di Steckenitz fino al suo sbocco nel mar Baltico;

f) Il canale di Plaue dall'Elba sotto Magdeburgo fino alla sua confluenza coll'Havel;

g) L'Havel: dal canale di Plaue fino al suo punto d'incontro colla Sprea. Da questo punto si comunica anche fino all'Oder per mezzo del canale di Finow che si stacca da Spandau e va a gettarsi nell'Oder a valle di Schwedt;

h) La Sprea: da Spandau al suo punto di comunicazione coll'Havel fino al canale di Mühlrose (o di Federico Guglielmo);

i) Il canale di Mühlrose: dalla sua confluenza colla Sprea fino all'Oder, a monte di Francoforte;

k) L'Oder: o rimontato fino a Oppeln, o sceso fino a Stettin, Auklam fino all'*haff*, o seno, formato dal suo sbocco nel mar Baltico; da questo *haff* si può risalire nella Peene fino a Demmin;

l) La Wartha: dalla sua confluenza coll'Oder a Custrin fino a Posen e Koning;

m) La Netze: dalla sua confluenza colla Wartha sopra Landsberg e risalendo fino a Nakel ove comunica col canale di Bramberg;

n) Il canale di Bromberg fino al suo sbocco nella Vistola presso Fordon;

o) La Vistola: da Varsavia a Danzica;

p) Il Bug: da Zakroczyn fino a Nuhr;

q) La Naren: dalla sua confluenza col Bug presso Serock fino a Ostrolenka;

r) La Nogat: dal punto ove lascia la Vistola, sotto Marienwerder, fino al suo sbocco nel Frische-Haff che comunica con Danzica per mezzo del Kruge-Haff;

s) il Frische-Haff: comunica da una parte con Pillau, e dall'altra fino a Elbing e la Pregel;

t) l'Elbing: dal suo sbocco nel Prische-Haff fino a Wehlau;

u) il canale di Friedrichs - Graben fino a Tilsitt.

Tutte le sopra citate linee navigabili erano in cumunicazione trasversale fra di loro da Zeitz sull'Elster presso Leipzig fino a Tilsitt, per una estensione di circa 500 miglia; faceva soltanto eccezione il Weser sul quale fu fatto soltanto il trasporto concernente il numero poco considerevole di truppe dislocate fra Cassel e Brema.

La navigazione non presentò nulla di particolare fino a Bromberg, ma altrettanto non può dirsi di quella che si svolse sulla Vistola.

Avuto riguardo alla dislocazione dei Francesi in seguito alla battaglia di Eylau (8 febbraio 1807), — per la relazione di questa battaglia vedasi il documento 11796-58° *bulletin de la grande armée*, vol. 14° pag. 293), — si dovettero far affluire su Marienwerder i convogli degli approvvigionamenti. Essi dovevano passare sotto il tiro del forte di Graudenz che rimase in potere del nemico per tutta la durata della guerra. Presso quel forte la Vistola si biforca. Il ramo principale, quello di destra, scorre proprio sotto il forte che impedì assolutamente il passaggio. Il ramo di sinistra, meno importante, permetteva un passaggio meno pericoloso perchè vari isolotti intercettavano il tiro del forte, ma ciò durò soltanto finchè il fiume fu in piena. Verso la metà di maggio il livello delle acque diminuì sensibilmente e si dovette diminuire la pescagione dei galleggianti. A tale scopo tutti i convogli avevano l'ordine di fermarsi a Brattwin, località situata a circa un miglio a monte di Graudenz. In quel luogo era stato concentrato un forte numero di galleggianti a fondo piatto provenienti dalla Gallizia. Quelli a fondo piatto servirono a diminuire il carico di quelli a chiglia: questi, alleggeriti di più dei tre quarti del loro carico, partivano la sera da Brattwin in modo da arrivare sul cadere della notte innanzi a Graudenz per poter sfidare quasi impunemente il tiro delle artiglierie del forte. Dopo aver sfilato avanti il forte essi imboccavano il braccio sinistro della Vistola che subito dopo si biforca a sua volta in due rami di cui il destro si getta di nuovo nel ramo principale della Vistola a cinquanta passi a valle del forte, ed era reso impraticabile dal tiro delle artiglierie. L'altro ramo continua in linea retta e raggiunge la Vistola presso il villaggio di Montau, a circa mezzo miglio dal forte di Graudenz: si dovette scegliere questo passaggio sebbene l'acqua vi fosse più bassa; stante l'avvenutovi arenamento di molti galleggianti si dovette procedere ad alleggerirli una seconda volta e anche ricorrere all'alaggio per mezzo di cavalli o di uomini.

Usando i mezzi ora descritti si riuscì a far passare sotto il forte di Graudenz, durante i mesi di maggio e giugno, più di 1500 galleggianti carichi di ogni sorta di approvvigionamenti per tutto l'esercito francese.

Ora daremo un cenno speciale del come procedette la navigazione sul Frische Haff. Durante i mesi di giugno e luglio

furono fatti sgombrare per questa via circa 12,000 ammalati francesi e russi da Königsberg su Elbing e Marienburg. Un convoglio di una quarantina di galleggianti, che aveva seguito da Tilsitt il movimento indietro del III corpo, caricò a Königsberg una considerevole provvista di varie derrate destinate alle truppe che rimanevano in Polonia, navigò sul Frische-Haff, entrò nel Nogat, poi nella Vistola, fino a Thorn e Varsavia. Quando la pace fu firmata i magazzini di Bromberg Kulm e Thorn furono, in agosto, sgombrati e trasportati a Varsavia. Nello stesso mese di agosto si svolse anche attivamente la navigazione sul canale di Bromberg, sulla Netze, la Wartha, l'Oder e la Sprea per lo sgombro dei feriti dell'esercito francese verso Custrin, Francoforte, Berlino, Spandauai, e Magdeburgo, verso le quali quattro ultime località furono diretti da 13 a 14,000 uomini. La medesima via servì anche allo sgombro su Magdeburgo dei magazzini vestiario di Danzica, Thorn, Bromberg, Posen, Breslau e Glogaun. Furono pure trasportati a Magdeburgo 39,300 quintali di grano sequestrati a Lübeck. Altri 8500 quintali di granaglie furono sequestrati nei magazzini di Sassonia e trasportati a Magdeburgo per la via dell'Elster, della Saale e dell'Elba.

I sopra menzionati trasporti per mezzo delle linee navigabili furono ampiamente sufficienti a tutte le esigenze di quella *grande armée* che si era spostata dalla sua base di operazione di una distanza di circa 800 chilometri in linea retta.

Dopo la battaglia di Eylau (8 febbraio 1907) i Russi si ritirarono a Königsberg e dietro la Pregel, Napoleone, inseguitili fino a Königsberg, accantonò il suo esercito dietro la Passarge appoggiandosi colla sinistra al mare e basandosi su Marienburg, Marienwerder e Thorn per coprire la bassa Vistola e proteggere l'assedio di Danzica; per coprire Varsavia affidò a Massena il corpo rinforzato di Launes essendo questi ammalato. I Russi tentarono di molestare i Francesi nei loro accantonamenti sull'alta Passarge, ma furono costretti a ritirarsi da una finta mossa di Napoleone. Danzica, assediata dal corpo rinforzato di Lefebvre, si arrese il 26 maggio e i 150,000 uomini di Napoleone vi trovarono una quantità colossale di provviste di ogni sorta: così accadde che, mentre l'esercito francese, così lontano dalla Francia, nuotava nell'abbondanza, i Russi, sul loro stesso territorio, quasi morivano, di fame.

Rinuuziamo a descrivere le rimanenti mosse dell'esercito francese, che lo condussero fino alla strepitosa vittoria di Friedland, che ebbe poi per conseguenza la pace di Tilsitt.

Per la battaglia di Eylau si può consullare il documento 11796 (58° bollottino, vol. 14°, pag. 293).

Per la battaglia di Friedland (14 giugno 1807) si può consultare il documento 12767 (bollettino 79°, vol. 15°, pag. 340). Napoleone stima da 15 a 18,000 uomini le perdite dei Russi e di 500 morti e 3,000 feriti quelle dei Francesi.

Riportiamo qui per intero una lettera di Napoleone indirizzata il 12 febbraio 1807 all'intendente generale conte Daru, scegliendola fra molte altre per lumeggiare sempre meglio la preferenza data da Napoleone all'impiego delle linee navigabili pei servizi logistici (v. documento 11804, vol. 14°, pag. 299).

« *A M. Daru*,

« Monsieur Daru, le résultat de la bataille d'Eylau m'a « donné 6000 blessés. Je les ai fait évacuer sur Thorn. Mon « intention est qu'à Thorn, Bromberg, Gnesen, Posen il soit « établi des hôpitaux pour les malades; c'est dans la direc- « tion de l'Oder qu'on doit les placer. Mes hôpitaux de Var- « sovie doivent diminuer. Mon intention n'est pas d'y avoir « plus de 2000 malades. Il n'en faut, rien évacuer, mais em- « pêcher qu'aucun malade soit dirigé sur ce point.

« Comme la ligne de communication de l'armée passera « par Thorn, et non par Varsovie, il faut que les souliers et « effets d'habillement soient dirigés désormais sur Posen et « Thorn.

« Faites diriger de Posen, et même de Glogan, du biscuit « et des farines sur Thorn. Faites redoubler les fabrications « de Küstrin, et de Stettin, pour les diriger également sur « ce point. On peut aussi faire des établissements le long de « la gauche de la Vistule du côté de Danzig, mon intention « étant de mettre mon armée en quartiers et de la disposer « de la manière suivante: un corps à Bromberg, un autre à « Liebstadt; un autre à Elbing; un autre à Osterode, la ca- « valerie sera en colonne depuis Thorn jusqu'à Osterode. Le « 10e corps assiègera Danzig et Graudenz. Le grand quartier « général sera à Thorn. Un corps occupera Varsovie, Pul- « tusk, Sieroch, ainsi que toute l'armée polonaise, que je « veux concentrer sur ce point, afin que le gouvernement « puisse la diriger.

« Je vous fais connaître ces dispositions générales afin « que vous puissiez faire tous les préparatifs pour l'organi- « sation de ces établissements.

« *Par ce moyen les communications de mon armée, depuis Mag-* « *deburg jusqu'à Bromberg se feront par des canaux.* Ces di-

« spositions ont pour but de couvrir le siège de Danzig et « de Colberg, dont il est important que je m'empare avant « de faire d'autres opérations. Il est donc nécessaire que vous « donniez des ordres pour que tout ce qui arrivera à Posen « soit dirigé dans ce sens, conformément aux nouvelles di- « spositions que je dois prendre.

« NAPOLÉON ».

ESEMPIO IV.

CAMPAGNA NAPOLEONICA DEL 1809 IN BAVIERA ED AUSTRIA (RATISBONA-ESSLING-WAGRAM).

Sul cominciare del 1809 la maggior parte della *grande armée* era accantonata tra la Vistola e il Reno, il rimanente guerreggiava in Ispagna.

L'Austria, spinta e aiutata dall'Inghilterra, volle cogliere il momento in cui Napoleone sembrava assorto nelle cose della penisola iberica. L'Austria riescì a mettere in armi 350 mila soldati con 800 pezzi d'artiglieria, appoggiati da 150 battaglioni di landwehr e da forti riserve.

Napoleone ordinò, sul cominciare di marzo, l'adunata dei contingenti della Confederazione Renana (Baviera, Würtemberg, Baden, le Assie, Olanda, Vestfalia, Sassonia) ai primi di aprile emanò l'ordine del concentramento della *grande armée* sul Danubio tra Ulma e Ratisbona.

La *grande armée* era composta di 180 mila Franco-Tedeschi ordinati in 6 corpi e una riserva di cavalleria. Poi v'era:

In Italia l'esercito del Beauharnais, di circa 60 mila uomini;

Il corpo di Marmont in Dalmazia con 15 mila uomini;

Il re Girolamo stava in osservazione sul Weser con circa 20 mila Vestfaliani;

Finalmente 50 mila russo-polacchi sorvegliavano la frontiera della Galizia.

L'Austria avea disposto:

Che l'arciduca Carlo con 100 mila uomini (6 corpi) entrasse in Baviera pel basso Inn fiancheggiato sulla sinistra del Danubio da un corpo di 50 mila uomini che sboccando dalla Boemia, si congiungesse a Ratisbona col corpo principale;

Un corpo di 12 a 15 mila uomini, comandati dal marchese di Chasteler, dovea entrare nel Tirolo per aiutare i Tirolesi a sottrarsi alla dominazione bavarese;

70 mila uomini, comandati dall'arciduca Giovanni doveano scendere in Italia per le Alpi Carniche e Giulie;

10 mila uomini a Grätz per opporsi ai Francesi di Marmont in Dalmazia;

40 mila uomini, capitanati dall'arciduca Ferdinando, muovessero contro i Russi-Polacchi e invadessero il ducato di Varsavia.

Napoleone, invece di scegliere la valle del Meno per assalire il nemico che si era adunato in Boemia, scelse per linea di operazione la valle del Danubio, e manovrò in modo che questa diventasse il suo teatro di operazione.

Le ragioni che spinsero Napoleone a fare ciò si possono desumere dai seguenti brani di una lettera da lui scritta il 1° marzo 1809 (v. documento 14828, pag. 296 del vol. 18°).

« Passau est un poste important surtout pour l'offensive. « En marchant en Autriche rien en peut être plus avanta- « geux que de suivre le Danube. Dès ce moment l'armée ne « peut manquer de munitions ni de vivres, et alors elle « peut manœuvrer comme elle veut.

« Dans ce plan de campagne, Passau est appelé à jouer « un grand rôle... Tout doit arriver par le Danube. Il faut « donc avoir des magasins sul le bord de ce fleuve: il faut « les avoir sur la rive gauche, c'est-à-dire du côté de la ci- « tadelle...

« Ainsi le premier dépôt de l'armée sera Ulm, Passau en- « suite, et l'intermédiaire serait Ratisbonne ou Ingolstadt ».

Coerentemente a questo piano Napoleone fece chiedere il 4 marzo dall'ambasciatore francese a Monaco al re di Baviera che disponesse per la preparazione di un milione di razioni di biscotto, di cui 200 mila a Ulm; 200 mila a Ingolstadt; 200 mila a Passau.

Il 6 marzo il comandante il 3° corpo, Davoust duca di Auerstädt, ricevette l'ordine di mandare la maggior parte del biscotto e delle scarpe ch'erano nei suoi magazzini a Donauwerth dove si stava organizzando un magazzino di sussistenze, uno di vestiario e uno di munizioni per armi portatili.

Per assicurare la navigazione sul Danubio il ministro della marina francese ricevette successivamente (9-14-17 marzo) l'ordine di spedire duemila marinai che dovevano essere aggregati al genio dell'esercito del Reno.

Il 23 marzo il generale d'artiglieria Songis ricevette l'ordine di disporre per la formazione a Ulm di un magazzino per rifornimento di armi, munizioni e utensili da zappatori.

Al principio di aprile Ulm e Donauwerth erano diventati i depositi centrali dell'esercito. A Ulm erano stati riuniti 100 mila quintali di farina ed erano stati costruiti forni e stabiliti ospedali.

Il 6 aprile, 90 galleggianti erano pronti e veniva esplorato il corso del Danubio da Ulm e Passau per constatare la pescagione e il carico che sarebbero stati più convenienti pei galleggianti da adoperarsi.

Qui riportiamo quasi per intero un ordine diramato da Napoleone l'8 aprile al principe di Neuchatel (V. documento 15031, vol. 18°, pag. 449).

« Mon cousin, je reçois votre lettre du 6 avril, dans la-
« quelle vous me rendez compte que quatre-vingt-dix ba-
« teaux ont été frétés. Faites-moi connaître combien chacun
« de ces bateaux peut porter. Aussitôt qu'il y aura un offi-
« cier de marine d'arrivé, il faudra l'envoyer parcourir le
« cours du Danube, d'Ulm à Passau, pour bien connaître
« cette navigation.

« Mon intention est d'acheter beancoup de bateaux à Ra-
« tisbonne et à Passau. Ceux-là je les achèterai à mon
« compte et je les ferai monter par les marins français. Il
« est important d'être maître de manoeuvrer sur les deux
« rives afin de pouvoir faire, par la réunion de ces bateaux,
« un ou deux ponts dans un moment etc...

« Napoléon ».

E dal documento n. 15148, vol. 18°, pag. 528, stralciamo:

« A la position de Passau est aussi attachée la navigation
« du Danube. Le bataillon de marins qui est à hauteur
« d'Augsburg se dirigera sur Passau; vous ordonnerez au gé-
« néral du génie, sous les ordres de qui il sera, de faire faire,
« en s'entendant avec les ingénieurs de la marine et le ca-
« pitaine Baste six barques bastinguées et armées, pour
« être maître du Danube. On achètera pour mon compte des
« barques pour le double objet de transporter des troupes et
« de construire des ponts sur le Danube et sur l'Inn. On
« aura soin d'enrôler des pilotes, que l'on conservera en les
« payant bien.

« Napoléon ».

Dopo le vittorie francesi di Abensberg e di Eckmühl ebbe luogo la marcia su Vienna: l'esercito francese operava sulla sola sponda destra del Danubio, e siccome, a partire da Passau, la riva sinistra era sempre sotto la minaccia di scorrerie nemiche, venne armato e blindato un certo numero di battelli a protezione della navigazione, e così i convogli galleggianti poterono seguire tutti i movimenti dell'esercito napoleonico.

Tre convogli, recanti ciascuno 100 mila razioni di pane, mossero da Linz ed approdarono a Mölk presso la van-

guardia dell'esercito. Ed i trasporti continuarono via via fin sotto le mura di Vienna.

Il 22 maggio nella seconda giornata della battaglia di Essling, rottosi il ponte sul Danubio, rimasero nell'isola di Lobau sotto gli ordini di Massena i tre corpi d'armata francesi che avevano sostenuta la battaglia, e fini la giornata con un fiero cannoneggiamento da ambe le parti.

L'isola di Lobau distava dalla riva destra del Danubio di circa 1200 metri ed occorreva provvedere di tutto l'occorrente quei tre corpi d'armata che avevano combattuto tutto il giorno e che si erano ritirati nell'isola.

Durante la prima notte furono fatte passare, mediante l'abilità dei marinai, 100 mila razioni di biscotto e pane, ed altrettante di acquavite, ed il giorno successivo venne assicurato un servizio regolare mediante i galleggianti che Napoleone aveva in antecedenza fatti riunire e per tal modo furono largamente provveduti di quanto occorreva loro.

In quel lasso di sei settimane, interposto fra la battaglia di Essling e quella di Wagram, furono gettati sul ramo principale del Danubio vari ponti riparati da ogni possibile accidente, e la flottiglia, comandata dal Baste, procedette all'armamento di alcune barche con obici e alla costruzione di una batteria galleggiante per 4 pezzi da 12. Questi galleggianti armati fecero una crociera per spazzare coi loro tiri le vicine isole e concorsero potentemente a proteggere l'operazione di passaggio dall'isola di Lobau alla riva sinistra del Danubio il giorno della battaglia di Wagram (5 luglio).

In pari tempo anche l'isola era stata messa in un formidabile stato di difesa: vi venivano trasportati per via acquea dei pezzi di artiglieria di calibro assai grosso, tolti dalle piazze forti a monte: si facevano altresì affluire all'isola munizioni e provviste di ogni genere, in modo da costituirvi un magazzino assai considerevole che doveva servire pel rifornimento dell'esercito quando avrebbe operato sulla riva sinistra.

Ci limitiamo a segnalare agli studiosi, senza trascriverlo qui, in causa della sua lunghezza, l'ordine pel passaggio del Danubio, emanato da Napoleone in data 2 luglio 1809, e che costituisce il documento 15481 (vol. 19°, pag. 205).

Dal documento 15487, che costituisce il *24ième bulletin de l'armée d'Allemagne*, del 3 luglio 1809, stralciamo la parte seguente:

« Enfin il n'existe plus de Danube pour l'armée française. « Le général comte Bertrand a fait exécuter des travaux « qui excitent l'étonnement et inspirent l'admiration. Sur

« une largeur de 400 toises et sur un fleuve le plus rapide « du monde, il a, en quinze jours, construit un pont formé « de soixante arches, où trois voitures peuvent passer de « front. Un second pont de pilotis (*su palafitte*) a été con- « struit, mais pour l'infanterie seulement, et de la largeur « de huit piebs. Après ces deux ponts vient un pont de « bateaux. Nous pouvons donc passer sur le Danube en « trois colonnes. Ces trois ponts sont assurés contre toute « insulte, même contre l'effet des brûlots et machines in- « cendiaires, par des estacades sur pilotis (palizzate su pa- « lafitte) construites entreles îles dans différentes directions « et dont les plus éloignées sont à 250 toises des ponts. « Quand on voit ces immenses travaux, on croit qu'on a « employé plusieurs années à les exécuter; ils sont cepen- « dant l'ouvrage de quinze à vingt jours. Ces beaux travaux « sont défendus par des têtes de pont ayant chacune « 1600 toises de développement, formées de redoutes palis- « sadées, fraisées et entourées de fossés pleins d'eau. L'île « Lobau est une place forte; il y a des manutentions de « vivres, cent pièces de gros calibre et vingt mortiers ou « obusiers de siège en batterie. Vis-à-vis Essling, sur le der- « nier bras du Danube, est un pont que le duc de Rivoli a « fait jeter hier. Il est couvert par une tête de pont qui « avait été construite lors du premier passage..... etc. ».

Quando il Beauharnais, per proteggere la destra dell'esercito e rifornirla di viveri, mettendo a contribuzione l'Ungheria, si avanzò fino al Raab, i viveri ch'egli avea fatti riunire furono fatti giungere sino a Vienna per mezzo del Danubio.

Per una splendida descrizione della battaglia di Wagram e del passaggio dalla sponda destra del Danubio all'isola Lobau, indichiamo il documento 15505 dell'8 luglio (25ème bulletin de l'armée d'Allemagne, 19° vol. pag. 224).

Finalmente per dimostrare sempre meglio quanto Napoleone fosse sollecito dell'ottimo funzionamento dei servizi logistici, e come egli personalmente si occupasse anche di piccoli particolari che li concernevano, stralciamo quanto segue dal documento 15543 (vol. 19°, pag. 2579 che porta la data del 17 luglio 1809, dopo l'armistizio di Zuaim:

« Expédier l'ordre que les marins de la Garde et les autres « marins venant de Paris s'arrêtent à Ulm, où ils s'embar- « queront sur des bateaux chargés de vivre, de grains et « de munitions de guerre et d'effets destinés pour l'armée.

« Ordre au général Bertrand d'envayer trois officiers: un à « Ulm, un à Linz un à Ratisbonne, lesquels corresponderont

« avec le général la Riboisiere commandant l'artillerie, et « avec l'intendant général pour activer et assurer la na- « vigation du Danube, de manière que tout ce qui est né- « cessaire à l'armée puisse y arriver rapidement. Le général « Bertrand gardera à Vienne et pour le service d'Ebersdorf « la huitième partie des marins; il enverra le surplus à Pas- « sau pour y faire le service de la navigation de Passau à « Vienne. Ils y créeront une grande quantité de bateaux pour « amener des blés, des biscuits, de objets d'artillerie et les « effets d'habillement et d'équi pement pour l'armée. Le co- « lonel Baste restera à Vienne; il correspondra avec l'in- « tendant général et le général la Riboisière pour activer « la navigation, l'arrivage des substances tant pour Vienne « que pour l'armée, celle des maunitions de guerre etc.

« Ordre au général Bertrand de remettre, dans l'espace de « trois jours, au général la Riboisière quatre-vingt pontons « avec leurs haquets, poutrelles, madriers, cordages, etc.

« Ordre au général la Riboisière de pourvoir á la prompte « organisation de cet équipage, qui suivra l'état major de « l'artillerie.

« Ordre au général Bertrand d'organiser sur-le-champ, le « service du génie ainsi qu'il suit: il sera attaché à chacun « des cinq corps d'armée une compagnie de sapeurs et le « nombre d'officiers du génie nécessaire; et 6000 outils, sur « des chariots attelés, pour les 2e, 3e, 4e, 11e corps ainsi « que pour l'armée d'Italie ».

Dopo quanto abbiamo esposto crediamo rimanga esuberantemente dimostrato, una volta di più, quanto bene si apponesse Napoleone nel voler scegliere la valle del Danubio a teatro della sua guerra coll'Austria.

(*Continua*).

PIETRO CITATI
colonnello.

DELLA PARTIZIONE TEORICA DELL'ARTE MILITARE

Trattare della partizione teorica dell'arte militare potrà parere a taluni, oggi, una superfluità, dappoichè fin dai primi passi nella carriera militare l'aspirante ufficiale impara a conoscere definizioni, le quali sono per lui ciò che i ferri del mestiere sono per l'artigiano. Strategia, tattica, logistica, organica, sono oramai considerati come vocaboli tradizionali noti a tutti e costituiscono da molti anni la base dei programmi d'insegnamento negl'instituti militari; sicchè si teme che le mutazioni, che si volessero introdurre nella terminologia ora usata, turberebbero abitudini inveterate e sarebbero agli studiosi più d'imbarazzo che d'aiuto. I conservatori più tenaci giungono sino al punto di negare l'utilità della discussione su questo argomento.

Eppure in realtà non è così. Coloro che avversano, in nome della tradizione, ogni mutamento, non sanno che il nostro frasario militare è poco comprensibile fuori del nostro paese e dimenticano probabilmente quale sia la vera tradizione classica italiana, donde sia venuta a noi la partizione comunemente accettata in Italia, quali e quanto disparate siano le opinioni dei più rinomati scrittori italiani ed esteri, antichi e recenti; quale infine sia l'evoluzione per cui siamo giunti alle condizioni odierne. Coloro che, in nome della tradizione, predicano l'immobilità negando il diritto a progredire, non hanno forse mai più rivolto, con intento critico, il pensiero a quanto, sui banchi della scuola, venne loro insegnato, adagiandosi nella beata indolenza di chi giura in *verbo magistri;* mentre invece è noto che la maggior parte dei progressi scientifici è dovuta ad uomini, che discepoli ribelli oggi, diventarono i capiscuola dell'indomani.

Quanto poi all'utilità di una discussione su questo argomento, essa apparirà evidente quando si pensi che la partizione teorica di cui trattasi è la base dei programmi di studio e che da essa dipende la concezione pratica che il giovane ufficiale acquista de' propri doveri, in quanto concerne il proprio ulteriore perfezionamento intellettuale.

*
* *

Ed ora, un po' di storia. Gli scrittori più antichi non si affannarono intorno al problema della partizione teorica dell'arte militare. Nei vocabolari greci troviamo le parole *stra-*

tegma, esercito, *strategomai*, servir nell'esercito, *strategia*, comando dell' esercito, *strategos*, comandante, *tactike*, l'arte della guerra; nei vocaboli latini troviamo *strategeum*, luogo ove i soldati si radunavano, *strategia*, territorio su cui il prefetto aveva giurisdizione; dal che si vede, insieme con la poca corrispondenza tra il significato attribuito alle medesime parole dai Greci, dai Romani e dai moderni, la nessuna preoccupazione di sottili distinzioni in un fatto così complesso come la guerra.

Le prime definizioni vengono assai più tardi. Il risorgere della letteratura militare, spentasi con la caduta dell'impero romano, si accompagna in Italia al rinascimento generale delle arti e delle scienze, che fu conseguenza degli studi compiuti dagli eruditi sulle antiche memorie, rimesse alla luce nel quattrocento e divulgate poi per mezzo della stampa. Tra i primi il Machiavelli, nei discorsi sopra Livio, investigò le cause della libertà e della prosperità di Roma, e nel libro sull'arte della guerra tentò di ridestare le antiche instituzioni romane; e, come il Machiavelli, altri scrittori si occuparono d'arte militare, fra cui il Garimberto, il Busca. il Forni, il Montecuccoli, il Palmieri, per non citare che i principali. In Francia emersero principalmente il Puységur, il Feuquières, il Folard, il maresciallo di Sassonia e il Guibert; in Austria il principe di Ligne; ma quasi tutti questi scrittori, tanto italiani, quanto stranieri, nel trattare dell'arte militare non si curarono di farne una partizione teorica che ne agevolasse lo studio metodico; i più trattarono promiscuamente di apparecchio e d'impiego delle forze, badando più ai fatti quali si presentavano alla loro mente e alla successione loro nel tempo che ad un ordine astratto d'importanza o ad un raggruppamento della materia secondo un indice scientifico; molti si occuparono di una parte limitata dell'arte militare e accesero dispute sopra un campo ristretto, come, per esempio, quello dell'ordine lineare e dell'ordine profondo; nella maggior parte dei casi poi, parlarono dell'arte militare senza definirla. Fanno eccezione il Forni ed il Montecuccoli, ciascuno dei quali dette della materia, che costituisce l'arte militare, la partizione ragionata che qui appresso si legge; ma conviene notare che il Montecuccoli parlò piuttosto di *guerra* che *d'arte militare*, sebbene egli abbia detto nella prefazione:

« L'*idea* dell'arte è misura e l'*uso* è maestro delle cose da « farsi; quindi è che... si porranno in primo luogo, giusta il « concetto dei matematici, i principî e quelle maggiori pro- « posizioni sulle quali, come sopra stabili basi, l'intelletto

« sillogizzando sicuramente s'appoggia; in secondo luogo « recherannosi avanti, come proposizioni minori, le pratiche « di essi aforismi... ».

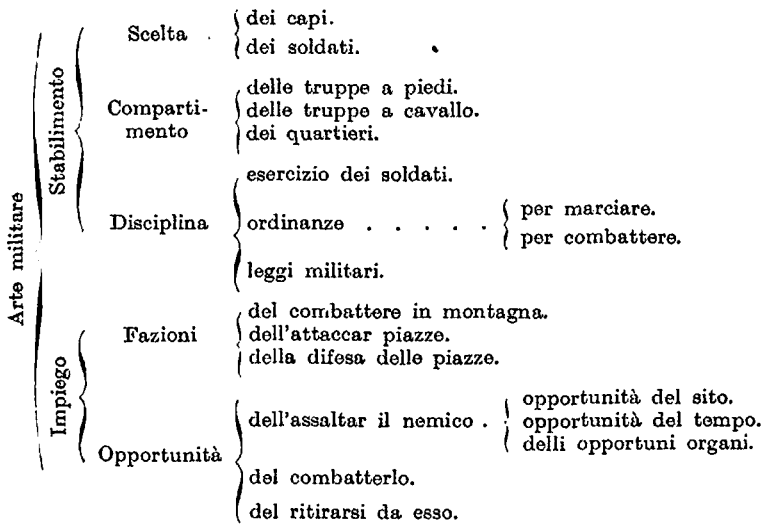
*
* *

Quanto al Machiavelli, si può considerare come definizione e partizione dell'arte militare questo passo del libro I *dell'arte della guerra* (anno 1506):

« Ad ordinare un esercito, bisogna trovare gli uomini, « armarli, ordinarli e nei piccoli e grossi ordini esercitarli, « alloggiarli, e al nimico dipoi, o stando o camminando, rap- « presentarli. In queste cose consiste tutta l'industria della « guerra campale, che è la più necessaria e la più ono- « rata » (1).

*
* *

Il marchese Filippo Forni (1640), in un trattato per uso delle milizie pontificie (2), partisce la materia che forma oggetto dell'arte militare nel modo che appare dal seguente schema:



Il Montecuccoli (1668) scrive (3);

« La guerra è un'azione d'eserciti offendentisi in ogni « guisa, il cui fine si è la vittoria.

(1) Opere di NICOLÒ MACHIAVELLI, L. I — *Dell'arte della guerra*, 349
(2) FORNI. — *Nuovo stabilimento di milizia in servizio dell'Italia.*
(3) MONTECUCCOLI. — *Aforismi dell'arte bellica.*

« La guerra è interna od esterna; offensiva o difensiva; « marittima o terrestre, rispetto alle persone, al modo ed al « luogo diverso.

« La vittoria si conseguisce per mezzo dell'*apparecchio*, « della *disposizione* e dell'*operazione*.

« In ciascheduno di tutti tre questi membri si hanno « vantaggi o disavvantaggi, che sono qualità naturali o ac- « quistate, di tempo, di luogo, d'armi o d'altro, che giovano « o nuociono a sormontare il nemico.

« L'*apparecchio* si fa d'uomini, d'artiglieria, di munizioni, « di bagaglio e di danaro.

« La *disposizione* si ragguaglia alle forze, al paese, al di- « segno che si ha di offendere, di difendere o di soccor- « rere (1).

« L'*operazione* s'eseguisce con risoluzione, con segretezza, « con celerità, marciando, alloggiando, o combattendo ».

Nell'epoca napoleonica e in quella che di poco la precedette, quella che il Montecuccoli chiamava *disposizione* e il Forni *opportunità* incominciò a chiamarsi *strategia* (2), mentre si disse *tattica* quella che i due scrittori nominati chiamarono rispettivamente *operazione* e *fazioni*, sebbene, specie riguardo al Montecuccoli, la corrispondenza non fosse perfetta. Qualcuno anche dette alla strategia il nome di *grande tattica;* e fra questi va particolarmente citato il Guibert (1772), il quale così ragionava:

« Agli occhi della maggior parte dei militari, la tattica « non è che un ramo della guerra: ai miei, essa è la base « di questa scienza, anzi è la scienza stessa.... Bisogna di- « videre la tattica in due parti: l'una elementare e limi- « tata, l'altra complessa e sublime. La seconda è, propria- « mente parlando, la scienza dei generali.... essa è tutto, in « una parola, perchè è l'arte di fare operare le truppe e

---

(1) Il capitolo che tratta della *disposizione* dà norme generali per formulare il piano d'operazione e per l'impiego delle forze; sono norme tattiche e strategiche ad un tempo.

(2) Nella *Enciclopédie méthodique* del 1887 (Art militaire, tome III) non si trova la parola *stratégie* e l'espressione *tactique générale* è considerata equivalente a quella di *art de la guerre*. Nel *supplément* del 1797 è introdotta la distinzione fra *strategia* e *tattica*; ivi si parla di una *science stratégique*, che è la scienza sublime che deve avere un generale e di cui la tattica non è che una parte.

Nel più recente vocabolario marino e militare del Guglielmotti la definizione della strategia e della tattica appare non meno confusa che nell'antica enciclopedia sopra ricordata. L'una e l'altra sono denominate ora scienza ed ora arte; la strategia comprendo anche quella che comunemente dicesi tattica e la tattica si può scambiare con l'ordinamento. « La tattica è arte di composizione numerica, come la strategia è scienza di movimento trionfante ».

« perchè tutte le altre parti non sono che cose secondarie, « le quali, senza di essa, non avrebbero scopo o sarebbero « soltanto cagione d'imbarazzo. Appunto su questa seconda « parte (detta, nel seguito dell'opera, *grande tattica*) abbrac- « ciata sotto questo vasto aspetto, non esiste alcuno scritto « dogmatico; alcuni autori ne hanno trattato uno o due « rami.... giammai il nesso indispensabile che hanno tutti « fra loro.... tutte prove d'ignoranza e della rarità delle « grandi vedute (1) ».

Dopo la sua prima fortunata campagna, l'arciduca Carlo dedicò agli ufficiali dell'esercito austriaco un libro di precetti militari, nel quale sono enunciate nuove definizioni. « La strategia » egli dice « è la *scienza* della guerra: essa « abbozza i disegni, concepisce e determina lo svolgimento « delle imprese guerresche ed è, propriamente parlando, la « scienza dei generali in capo. La *tattica* è l'*arte* della guerra: « essa insegna il modo in cui i grandi progetti debbono es- « ser messi ad effetto. Quest'arte è indispensabile ad ogni « comandante di corpo » (2).

Il generale Jomini, che tradusse e pubblicò nel 1847 quest'opera dell'arciduca, fa a queste definizioni il seguente commento:

« La distinzione fatta dall'A. per definire due rami di « una medesima scienza ci sembra un po' troppo sottile. « Perchè non dire che la strategia è l'arte di dirigere le « proprie masse sul punto decisivo e la tattica quella d'im- « pegnarvele? »

Napoleone, tanto nella sua voluminosa corrispondenza, quanto nelle memorie dettate da Sant'Elena, raramente adopera le parole *strategia* e *tattica*, preferendo parlare genericamente di *guerra* e dando allo stesso vocabolo *tattica* un significato pure generico, equivalente a *modo di comportarsi* e quindi applicabile a qualunque azione umana, e non soltanto a quelle guerresche. La parola *logistica*, che s'incomincia a trovare negli scritti del Jomini, non ricorre mai in nessun modo, nè come sostantivo, nè come aggettivo, negli scritti napoleonici.

Col Clausewitz e col Jomini si affermano due scuole diverse: l'una si attiene alla partizione già comunemente adottata e che molto non si discosta da quella degli scrittori classici italiani, l'altra si atteggia ad innovatrice e disegna un nuovo quadro. Di entrambi gli autori è utile citare il testo.

---

(1) Guibert. — *Essai général de la guerre.*
(2) Arciduca Carlo. — *Principî della strategia.*

Il Clausewitz (1832), le opere del quale, come è noto, sono postume, non avendo egli creduto, mentre era in vita, che i propri scritti avessero raggiunto quel grado di perfezione cui egli avrebbe aspirato, dice:

« Far la guerra è lottare. . . . la lotta è il solo atto effi-
« cace della complessa attività che in senso lato prende il
« nome di guerra....

« Obbligato a lottare, l'uomo cercò di procacciarsi il van-
« taggio per mezzo di invenzioni . . . . e le prime di que-
« ste, le armi, creò ed imparò ad adoperare seguendo la na-
« tura e le necessità della lotta, e subendone le leggi. . . .
« L'attività che crea le armi e ne insegna il maneggio, che
« presiede cioè alla preparazione alla guerra, è ben diversa
« da quella che dirige la guerra... la lotta si esplica anche
« senz'armi.

« Benchè la preparazione e l'esecuzione della guerra siano
« legate da una mutua azione e reazione — la guerra sugge-
« risce nuovi mezzi e questi modificano la forma della guerra
« — tuttavia la guerra è in sè un'attività affatto speciale,
« perchè è contrassegnata da una circostanza che le è affatto
« propria: il *pericolo*, cui sono soggetti i combattenti e che
« manca completamente alle attività che la preparano. . . . .
« La distinzione è importantissima e non ve ne sono altre
« altrettanto efficaci per distinguere le due diverse attività.
« Si ricordi come persone molto abili nell'una si siano di-
« mostrati di una pedanteria dannosa nell'altra, come la
« forza armata sia un mezzo già predisposto che si può ado-
« perare bene, conoscendo solamente i modi del suo impiego
« e gli effetti che ne conseguono.

« Adunque l'arte della guerra in senso ristretto (*Kriegs-
« kunst*), poichè impiega nella lotta i mezzi che si hanno
« a disposizione immediata, non potrebbe esser meglio de-
« signata che col nome di arte di condurre la guerra, *Krieg-
« führung;* mentre in senso più esteso essa abbraccia ancora
« tutte quelle attività che hanno per fine la guerra e parti-
« colarmente quelle che, rispetto alla creazione della forza
« armata, ne assicurano il reclutamento, l'armamento, l'equi-
« paggiamento e l'istruzione.

« Per poter stabilire una teoria veramente pratica, è as-
« solutamente necessario distinguere quelle due categorie di
« attività. È facile invero comprendere che qualunque teoria
« di arte militare, che incominciasse a determinare un modo
« unico di apparecchiare e d'impiegare le forze armate, sa-
« rebbe applicabile soltanto nelle circostanze in cui le forze
« esistenti potessero precisamente essere apparecchiate od
« impiegate in quel modo.

« Se si vuole invece stabilire una teoria che serva alla « pluralità dei casi e non sia del tutto inapplicabile in qual- « cuno di essi, bisogna fondarla tanto sui mezzi comuni di « guerra, quanto sui più essenziali risultati cui essi pos- « sono condurre.

« La condotta della guerra abbraccia adunque la prepara- « zione e la condotta del combattimento; e se quest'ultimo « consistesse in un'azione unica, non vi sarebbe alcun fon- « damento per una più ampia partizione fra le attività che « vi concorrono; ma..... poichè la lotta si compone invece « di un numero variabile di azioni isolate e circoscritte, che « si chiamano combattimenti e che costituiscono di per sè « nuovi elementi, ne derivano logicamente due ordini di at- « tività assolutamente distinte, la *tattica* e la *strategia*, la « prima delle quali predispone e dirige l'azione del combat- « timento, mentre la seconda coordina i combattimenti in « modo da conseguire il fine ultimo della guerra.

« La distinzione fra tattica e strategia è ora di uso co- « mune, di guisa che, senza rendersi chiaramente ragione « del motivo di essa, ognuno sa abbastanza esattamente a « quale delle due azioni debba riferirsi un determinato atto, « preso isolatamente. È certo che se, nell'uso, tale parti- « zione è così ciecamente seguita, deve avere un serio fon- « damento; e noi, nella ricerca di questo, fummo appunto « guidati dall'uso della maggioranza, e non consideriamo le « altre distinzioni adoperate da singoli scrittori, ma che non « hanno mai potuto diventare di uso comune, perchè arbi- « trarie e non derivate dalla natura stessa delle cose. Se- « condo la nostra distinzione, la tattica è la dottrina che *in- « segna ad impiegare le forze nel combattimento*, e la strategia « quella che *insegna ad impiegare i combattimenti per conse- « guire lo scopo della guerra.*

« Preciseremo in seguito il congegno di combattimento iso- « lato o indipendente, cioè quale sia la sua unità: per ora « accenniamo soltanto che rispetto allo spazio, cioè fra com- « battimenti contemporanei, l'unità si estende quanto il co- « mando personale, mentre rispetto al tempo, cioè fra combat- « timenti che si seguono a breve intervallo, l'unità si prolunga « fino allo scioglimento della crisi che ogni combattimento « determina per sè stesso.

« I casi dubbi — quando, per esempio, più combattimenti « isolati potessero considerarsi parte di uno solo — non con- « dannano la nostra divisione, poichè qualunque fenomeno « della vita reale presenta differenze graduali. Tuttavia si deve « ammettere che vi sono operazioni le quali, considerate sotto

« un certo aspetto, appartengono tanto alla tattica quanto « alla strategia, come sarebbero talune posizioni così estese da « assomigliare a schieramenti di corpi isolati, talvolta le di- « sposizioni preliminari per il passaggio di un fiume ecc. ecc.

« Dividiamo l'arte militare in tattica e strategia, tenendo « conto soltanto dell'impiego delle forze, poichè le molte altre « attività che contribuiscono agli atti guerreschi, avvicinan- « dosi più o meno alla tattica ealla strategia, sono estranee « a quell'impiego : sono le attività che hanno per fine il man- « tenimento e la conservazione delle forze. Si comprende fa- « cilmente che, se occorre reclutare ed istruire le truppe prima « d'impiegarle, è assolutamente necessario provvedere ai loro « bisogni durante l'impiego; e si comprende che tutti i prov- « vedimenti necessari devono rigorosamente essere considerati « quale preparazione alla lotta, ma solo in quanto essi si av- « vicinano molto all'impiego delle forze o si alternano costan- « temente con questo durante lo svolgersi della guerra. Sic- « come il primo compito di ogni teoria è di separare fra loro « gli eterogenei, si ha dunque un motivo di separare, come « si fa per tutte le attività che preparano l'esercito, anche « quelle occorrenti al mantenimento delle truppe dalla con- « dotta propriamente detta della guerra, vale a dire dall'arte « della guerra considerata nel suo stretto significato; nessuno « penserebbe, infatti, a ritener parte della condotta della « guerra tutta la lunga litania dei servizi di vettovagliamento « e di amministrazione, poichè, pur essendo in reciproca re- « lazione di cause ed effetti con l'impiego delle truppe, essi « ne sono essenzialmente diversi » (1).

Il Clausewitz prosegue distinguendo le attività che si identificano con la lotta stessa e quelle che mirano esclusivamente alla conservazione delle forze; osserva che le marcie, gli accantonamenti e gli accampamenti fanno parte delle prime, poichè contemplano atti che lasciano sempre presupporre l'idea del combattimento, mentre al contrario i servizi delle sussistenze e di sanità, il rifornimento delle armi e dell'equipaggiamento sono attività che si occupano soltanto della conservazione delle forze. La marcia particolarmente, astrazione fatta dal combattimento, è un mezzo strategico e non soltanto un obbietto della strategia; ma siccome le truppe che la eseguiscono devono in ogni istante essere in grado di poter combattere, la sua esecuzione va soggetta alle leggi della tattica non meno che a quelle della strategia. Questa, del resto, anche allorquando si propone come scopo

(1) CLAUSEVITZ. — *Vom Kriege*, libro II, cap. I.

principale la conservazione dello strumento che deve adoperare, non esce dal proprio campo, che è quello d'impiegare le forze; e soltanto le attività particolari che a ciò mirano, l'uso speciale dei mezzi a ciò destinati escono dal campo della pura arte militare, perchè le conoscenze tecniche e le abilità necessarie debbono preesistere nell'esercito quando si insegna alle truppe a combattere.

Il Clausewitz conclude: « Emerge dalle considerazioni « esposte che le attività appartenenti alla guerra si dividono « in due grandi rami, quelle che preparano l'azione e quelle « che si esplicano nella guerra stessa; partizione alla quale « deve piegarsi anche la teoria.

« Le conoscenze e le abilità necessarie alla preparazione si « occupano di creare, istruire e mantenere le forze armate, « qualunque sia il nome generico sotto il quale si vogliano « comprendere: vi appartengono l'artiglieria, l'arte della « fortificazione, la cosidetta tattica elementare, tutta l'or- « ganizzazione e l'amministrazione della forza armata e si- « mili. La teoria della guerra, che si occupa dell'impiego dei « mezzi così apprestati per i suoi scopi abbisogna soltanto « dei risultati di quelle attività, e precisamente della cono- « scenza delle qualità principali dei mezzi adoperati.

« Questa chiamiamo noi *arte della guerra*, nello stretto si- « gnificato, oppure *teoria della condotta della guerra*, oppure « *teoria sull'impiego delle forze armate* (1), denominazioni che « indicano una stessa cosa. Essa tratterà dunque del com- « battimento solo per quanto è la lotta propriamente detta, « e delle marcie, degli accampamenti e degli accantonamenti « come di stati particolari che s'identificano più o meno col « combattimento. Non considererà affatto il mantenimento « delle truppe come una attività che le appartenga, ma si « occuperà dei suoi risultati nello stesso modo in cui dovrà « considerare i risultati di altre circostanze di fatto.

« L'arte della guerra, così limitata, si suddivide in tattica « e strategia: la prima si occupa delle modalità di ogni sin- « golo combattimento, la seconda dell'impiego del combatti- « mento. Entrambe considerano le marcie, gli accampamenti « e gli accantonamenti soltanto in relazione al combatti- « mento, atti elementari che diventano tattici o strategici « secondo che si riferiscono alle modalità o all'importanza « del combattimento.

« Molti fra i lettori potranno trovare inutile o superflua « tale accurata distinzione fra la tattica e la strategia, due

(1) *Kriegskunst, Theorie des Kriegführens, Theorie des Gebrachs der Streitkräfte.*

« cose tanto vicine l'una all'altra nel campo dell'azione, « perchè essa non esercita alcuna influenza immediata sulla « condotta della guerra: sarebbe di certo un gran pedante « chi cercasse sul campo di battaglia gli effetti immediati di « tale distinzione teorica.

« Ma poichè il primo dovere di ogni teoria è di chiarire e « di coordinare i concetti e la loro rappresentazione, spesso « confusi e anche aggrovigliati tra loro, non si può sperare « di poter procedere, con facilità e chiarezza, nel suo svol- « gimento allorchè manca la certezza di aver collocato il let- « tore nel voluto punto di vista e quando manca l'accordo « sui nomi da adoperare e sul concetto che questi rappre- « sentano. La tattica e la strategia, benchè siano attività es- « senzialmente diverse, hanno molti addentellati nello spazio « e nel tempo e le loro leggi ed i loro reciproci rapporti non « possono facilmente essere pensati e compresi senza preci- « sarne il concetto con tutta la possibile esattezza.

« Il non ammettere quel dovere del metodo significa che « si rinunzia a qualunque considerazione teorica, oppure che « non si è mai osservato come la mancanza di una tale ana- « lisi preliminare sui concetti confusi conduca a conclusioni « fantastiche, a generalità vuote di senso, come quelle che « tanto frequentemente si è costretti di udire e di leg- « gere » (1).

Il generale Jomini (1837), dottrinario per eccellenza, così si esprime:

« L'arte della guerra, quale si concepisce generalmente, si « divide in cinque rami puramente militari..... ma v'è una « parte essenziale di questa scienza che, male a proposito, « è stata finora esclusa: *la politica della guerra.*

« Sebbene questa abbia più particolare attinenza con la « scienza dell'uomo di Stato che con quella del guerriero, « dacchè si è immaginato di separare la toga dalla spada, « tuttavia non si può disconoscere che essa è inutile a un « generale in sottordine, è invece indispensabile a qualunque « generale comandante in capo di un esercito.....

« Per queste considerazioni, sembra che *l'arte della guerra* « si componga realmente di sei parti ben distinte:

« la prima è la *politica della guerra*;

« la seconda è la *strategia*, o l'arte di ben dirigere le « masse sul teatro della guerra, sia per l'invasione di un « territorio estero, sia per la difesa del territorio nazionale;

« la terza è la *grande tattica* delle battaglie e dei com- « battimenti;

(1) CLAUSEWITZ. — Op. cit.

« la quarta è la *logistica*, o l'applicazione pratica di « muovere gli eserciti;

« la quinta è *l'arte dell' ingegnere, l' attacco e la difesa « delle fortezze*;

« la sesta è la *tattica spicciola (de détail)*.

« Vi si potrebbe anche aggiungere la *filosofia* o la *parte « morale* della guerra; ma sembra più conveniente riunirla « in un solo tronco con la politica.

« Noi ci proponiamo di analizzare le principali combina- « zioni delle prime quattro parti, non avendo punto lo scopo « di trattare della tattica spicciola, nè dell'arte dell'inge- « gnere, che forma scienza a parte.

« Per essere un buon ufficiale di fanteria, di cavalleria e « d'artiglieria è inutile conoscere tutte queste parti ugual- « mente bene; ma per diventare generale od ufficiale di stato- « maggiore di merito, questa cognizione è indispensa- « bile..... » (1).

La dottrina dello Jomini fu introdotta in Italia allorchè con l'instituzione della scuola di guerra si dette un nuovo indirizzo e un nuovo impulso agli studi militari. Il Ricci prima, il Marselli poi, e così i loro successori fino al 1900, divulgarono quella teoria più o meno modificata e concorsero a farne la base dei programmi d'insegnamento delle scuole militari, sebbene pochi anni prima dell'opera del Ricci fosse apparsa quella del Decristoforis, il quale si era mantenuto fedele alla dottrina del Clausewitz e dei suoi predecessori, dando dell'arte militare la seguente partizione:

« Se lo scopo della guerra è la vittoria e questa è decisa « dalla massa più forte, la *strategia*, che sceglie il luogo più « conveniente alla lotta, sarà: *l'arte di condurre in massa « l'esercito non combattente sul punto decisivo*. La *tattica* in- « vece, la quale manovra le truppe nell'atto dell'offesa a fine « di urtare la linea del nemico nel posto più conveniente, « sarà: *l'arte di condurre in massa l'esercito combattente sul « punto decisivo* » (2).

Agostino Ricci (1863) dice:

« Non vi ha forse un'altra disciplina in cui regni minor « accordo fra gli scrittori quanto nell'arte militare... non « tanto nei dettagli... bensì nelle questioni generali... vale a « dire nel modo di stabilire le basi sulle quali si fonda, nel « fissare i limiti della materia... nel determinare la sua defi- « nizione...

(1) JOMINI. — *Précis de l'art de la guerre*, 29.
(2) DE CRISTOFORIS. — *Che cosa sia la guerra*, 11.

« In fatto di arte militare non si tratta più oggidì di creare, « ma solamente di ordinare, poichè anche le idee più nuove « (non quelle relative alle questioni tecniche), o che almeno « sono tenute per tali, con un po' di pazienza si scoprono fa- « cilmente rivangando i tanti scritti che trattano della ma- « teria, anche talora in quelli più nascosti dalla polvere delle « biblioteche militari.

« Ma se la materia abbonda, manca da noi di altrettanto « la forma, manca un buon sistema generale che la com- « prenda, manca in una sola parola l'unità nell'insegnamento « officiale, ciò che è ben diverso dall'essere del tutto igno- « rata...

« L'*arte militare*, considerata nel campo scientifico, *è la « esposizione dei principii coi quali si devono organizzare e far « agire le armate moderne* (1); nel campo della pratica poi « non è altro che l'applicazione di essi... ne consegue una na- « turale divisione del suo insegnamento come scienza in due « parti distinte: studio dei principii sull'organizzazione delle « armate, studio dei principii sull'impiego delle armate in « guerra... ».

Per procedere alle ulteriori suddivisioni il Ricci adopera il criterio del maresciallo Marmont: « *On decouvre un prin- « cipe en considérant bien le but et en cherchant ensuite le meil- « leur moyen de l'atteindre* ».

« Scopo della organizzazione militare di un paese (*orga- « nica*) è quello di creare con gli elementi di forza da esso « posseduti dei mezzi d'azione che possano bastare alla tu- « tela della sua esistenza, contro gli attacchi dei nemici « esterni ed interni. Gli elementi di forza, *moyens pour at- « teindre le but,* sono: il personale, il materiale, il terreno: « il primo agisce; il secondo completa l'azione; il terzo è il « teatro di essa; quindi tre rami distinti dell'organica che « si scindono in altri secondari:

« *a*) relativi al personale, cioè reclutamento, istruzione in- « tellettuale (scuole), istruzione morale (codice penale, regola- « mento disciplinare, ricompense), istruzione tecnica (tattica « delle varie armi), azione collettiva (ordinamento tattico dei « grandi corpi, gerarchie e comando), amministrazione (prov- « vedere e render conto);

« *b*) relativi al materiale, cioè tutti quei mezzi estrin- « seci all'uomo mediante i quali si mantiene, si sviluppa, si

(1) Il Ricci dice d'aver tolta questa definizione dal maresciallo Marmont (*Esprit des institutions militaires*), cioè: L'*ensemble des connaissances nécessaires pour organiser et conduire une masse d'hommes armées*. Alle *connaissances* sostituì i *principii*.

« modifica o si aumenta la sua forza fisica-materiale sta-
« bile: caserme e altri fabbricati militari (architettura mi-
« litare), piazze forti (fortificazioni permanenti), fonderie,
« officine, ecc. (metallurgia, balistica, pirotecnica, mecca-
« nica, ecc.); materiale mobile (cioè, sommariamente, arma-
« mento, munizionamento, equipaggiamento, sussistenze, ri-
« monte, mezzi di trasporto, ponti, telegrafi, aerostati, ecc.);

« c) relativi al terreno, forme esterne: conoscerle (geo-
« desia, topografia), riprodurle (cartografia), risorse del ter-
« reno (statistica militare); circoscrizione militare; difesa
« territoriale degli Stati (piazze forti, comunicazioni). Alla
« conoscenza dei due elementi, materiale e terreno, contri-
« buiscono in larga misura le scienze matematiche e naturali.

« Per insegnare l'impiego delle armate già organizzate
« non si segue più la partizione derivante dai tre elementi
« personale, materiale e terreno, perchè le armate formano
« già un solo strumento, bensì il criterio della successione
« delle azioni: *preliminari*, ossia preparativi politico-mili-
« tari; *operazioni*, ossia impiego delle forze per ottenere un
« dato scopo; e *conclusione*, mediante la quale si rendono
« duraturi per un dato spazio di tempo i risultati ottenuti
« con le armi... Ciascuno di questi periodi dà luogo ad una
« serie di atti distinti, i quali vogliono essere condotti con
« la scorta di principii, il cui studio è il soggetto della se-
« conda parte dell'arte militare.

« I *preliminari* comprendono: la politica della guerra, se si
« vuole estranea all'arte militare propriamente detta, ma che
« ne informa affatto lo spirito; lo studio del teatro di guerra
« (geografia militare); la mobilitazione.

« Le *operazioni* comprendono: i concetti delle grandi ope-
« razioni (strategia); l'esecuzione dei concetti (logistica);
« l'urto delle armate cioè le battaglie (gran tattica); opera-
« zioni di dettaglio (operazioni secondarie o di guerra mi-
« nuta); operazioni speciali (passaggi di fiumi, assedi, im-
« barchi, diversioni, ecc.); e condotta morale della guerra
« (psicologia militare) cioè lo studio e l'impiego di quell'ele-
« mento morale che sempre il soldato porta seco e da cui
« dipende in così grande misura il risultato di una campagna.

« La *conclusione* comprende: la diplomazia militare e la
« politica finale della guerra, le quali, benchè non parti in-
« tegranti dell'arte militare, specie quest'ultima, sono ad essa
« immensamente attinenti e meritano di essere anche per poco
« considerate in un insegnamento completo » (1).

(1) Ricci. — *Dell'insegnamento dell'arte militare*, 13, 14, 34 e 39.

Quanto precede è compendiato in una tavola sinottica, che costituisce l'indice dell'altra opera del generale Ricci: *Introduzione allo studio dell'arte militare* (1863).

Nicola Marselli (1875) scrive:

« La prima condizione affinchè una scienza esista è che « essa delinei nettamente il proprio contenuto, i proprii li- « miti... Nella pace apparecchiasi la guerra... còmpito che « spetta al ministro della guerra; quello di adoperare l'eser- « cito in guerra, al generale che lo comanda; entrambi se- « condati in pace e in guerra da tutte le autorità che da essi « dipendono... La guerra consiste nei conflitti armati e nei « movimenti che servono a produrli...

« L'istruzione teorica, ossia la scienza della guerra, è, nel « suo più largo senso, lo studio di tutte le funzioni militari. « Essa dividesi secondo le funzioni in una parte che riguarda « l'apparecchio od *organica* e in un'altra che riguarda l'azione « o *scienza della guerra* in senso ristretto.

« *L'organica* è scienza generale dell'organamento della po- « tenza militare di uno Stato; abbraccia tutto il meccanismo « della potenza militare, ne svela i nessi..., e comprende « parti, alcune delle quali ricevono in essa un pieno svi- « luppo; altre lo ricevono in tutte le particolari discipline « militari... tali sono l'*amministrazione militare*, la *legisla- « zione militare*, *l'artiglieria* come tecnologia ossia studio delle « armi e del relativo materiale, la *fortificazione*, come scienza « del costruire fortezze, la topografia, come arte del rilevare « il terreno e di leggere le carte che lo rappresentano... e vi « potrebbe trovar posto la *pedagogia militare*... L'organica « definisce queste parti, fa vedere a quale scopo provvedono « nel complesso del lavoro organico, le funzioni a cui si rife- « riscono, le colloca al proprio posto, le coordina ponendone « in luce i nessi e di ciascuna assegna alcuni principii fon- « damentali...

« La *scienza della guerra*, nel senso stretto, cioè degli studi « che riguardano l'azione, comprende: la *politica della guerra*, « siccome quella che assegna lo scopo generale ed i limiti « delle operazioni militari: la *strategia*, che precisa lo scopo « particolare o militare e fa il piano direttore; la *logistica* « che si occupa delle disposizioni di marcia per eseguire il « concetto strategico e giungere all'urto, cioè alla *tattica*. « L'*artiglieria* rientra in scena come una delle tre armi com- « battenti, e la *fortificazione* come trincee da battaglia e la- « vori campali: cioè rientrano entrambe come elementi della « tattica, ma, come *guerra delle fortezze*, riconquistano una « posizione più autonoma. La *geografia* militare si aggiunge « come studio della natura relativamente all'azione militare.

« E la *storia* della guerra? Anch'essa è classificata come « una delle scienze militari; ma essa è. nel tempo stesso un « tutto, poichè comprende l'*azione nello spazio e nel tempo di « tutti gli elementi militari preparati nella pace...* » (1).

Il generale Mazzitelli (1879) ripete la definizione del Marselli (2).

Il generale Corticelli (1900) scrive:

« 1. *Scienza ed arte militare.* Il complesso delle cogni- « zioni necessarie per organizzare, condurre e far combattere « gli eserciti costituisce la *scienza militare. L'arte militare* è « la scienza in atto, ossia l'applicazione dei dettami di essa « ai casi concreti di guerra.

« La scienza militare si può dividere nei seguenti rami:

« 1° *l'organica,* che si occupa della raccolta e della pre- « disposizione dei mezzi di azione, coordinandoli nel mi- « glior modo perchè se ne possa fare il più efficace impiego;

« 2° *la logistica*, che ha per oggetto il mantenimento « dell'esercito in campagna, la sua sicurezza e il compi- « mento dei movimenti necessari affine di presentare al ne- « mico le truppe nelle migliori condizioni per combattere;

« 3° *la tattica*, che insegna a combattere per il raggiun- « gimento dello scopo finale, la vittoria.

« L'organica abbraccia così tutta l'opera di preparazione « alla guerra, mentre la logistica e la tattica si occupano della « condotta ed azione degli eserciti sul teatro di guerra e di « fronte al nemico.

« 4° Nelle sopraccennate dottrine costituenti la scienza « militare non abbiamo di proposito incluso la *strategia*, in- « quantochè essa non è materia da professarsi in apposito « corso o da apprendersi in particolari trattati o libri. La « strategia è la sintesi della scienza militare, od in altri « termini è la risultante degli atti organici, logistici e tat- « tici, coi quali si svolge ogni campagna. Atti strategici non « si danno: vi è bensì un pensiero strategico, che dapprima « presiede all'opera della preparazione, e quindi determina « ed informa la condotta delle operazioni, indirizzandole al « raggiungimento di un dato obbiettivo militare, o militare « e politico ad un tempo » (3).

Il tenente colonnello Domenico Guerrini, costretto dalla tirannia di un programma a rispettare la trinità stabilita dai precedenti scrittori, scrive:

---

(1) Marselli. — *La guerra e la sua storia*, 50-53 (3ª edizione).
(2) Mazzitelli. — *Arte militare*, 17.
(3) Corticelli. — *Manuale d'organica militare*, 1.

« Si chiama *strategia* il complesso degli studi e dei prin-
« cipii che concernono il concetto dell'impiego della forza.

« Si chiama *logistica* il complesso degli studii e dei princi-
« pii che governano l'attuazione dei concetti strategici fuori
« del campo di battaglia.

« Si chiama *tattica* il complesso degli studii e dei prin-
« cipii che riflettono l'attuazione dei concetti strategici sul
« campo di battaglia » (1).

(*Continua*)

ALBERTO CAVACIOCCHI
colonnello di stato-maggiore.

(1) *Manualetto di tattica e servizio in guerra ad uso degli allievi ufficiali di complemento*, 9.

QUELLO CHE SI DEVE
E NON SI DEVE INSEGNARE AL SOLDATO

Il soldato di fanteria è, fra tutti, il meno tecnico: infatti il suo valore intrinseco sta tutto, o in grandissima parte, nelle sue *qualità morali* onde egli, sul campo di battaglia, varrà se ed in quanto saprà comportarvisi.

Ora l'abilità a saper stare sul campo di battaglia, tra le raffiche del piombo, dipende essenzialmente dalle condizioni dei propri nervi. Questo fatto psicologico — ripeto — si accentua maggiormente nel soldato di fanteria come quello che è meno distratto dall'uso e dall'impiego dei proprii mezzi tecnici di offesa e di difesa. Questa sola considerazione dovrebbe bastare a convincere che, pel soldato di fanteria, l'*educazione* è della massima importanza.

Sono persuaso che non pochi di fronte a questa mia asserzione sorrideranno come per dire:

— Che bella novità? O che, forse, non si *educa* abbastanza nell'arma di fanteria?

Ecco, dirò subito il mio parere: io non metto in dubbio che tra i fanti non si educhi. So benissimo che *di educazione* se ne parla dalla mattina alla sera e so altresì che allorquando nei reggimenti di fanteria non si sa precisamente che cosa si debba fare si ricorre subito all'... *educazione*, cioè ad un bravo discorso ammanito alla truppa magari d'ordine superiore. Quanti discorsi si fanno in un mese nei reggimenti di fanteria? Ormai non si contano più: ai soldati parlano i colonnelli, i maggiori, i capitani, i subalterni ed ora anche i marescialli. In materia educativa, da qualche anno a questa parte, il nostro esercito ha preso un grande sviluppo talchè potrebbe considerarsi perfetto perchè io ritengo in nessun esercito, forse, si parla di più ai soldati come nell'esercito italiano.

Con tutto ciò io dico e sostengo che — in fanteria — siamo ben lungi dall'educare in quella guisa che tende a rafforzare i nervi e ad abilitare il soldato a stare sui campi di battaglia...

Per infondere il grado necessario di resistenza nervosa e per abilitare a rimanere sui campi di battaglia occorre una educazione sui *generis:* un'educazione cioè non soltanto fatta di parole...

Quando io parlo di *educazione militare* da impartirsi al soldato di fanteria mi riferisco a quella educazione che mira a preparare l'animo del soldato alla guerra e a rappresentargli, per quanto sia possibile, tutte le condizioni morali in cui potrà trovarsi quando, di fronte, avrà il nemico.

Nei tempi passati, quando cioè fervevano le guerre, *certe* cose non avevano bisogno di essere insegnate perchè s'imparavano da sè, ma ora occorre che quelle *stesse cose* sieno apprese con un sistema speciale di istruzione ed educazione. Non occorre dilungarsi molto per esporre un tale sistema e quando avrò detto che l'idea fondamentale si concentra nel fatto che in tempo di pace il soldato dovrebbe essere abituato *al sentimento del pericolo e ad acquistare la pratica necessaria per sormontarlo* — avrò detto tutto. Per conseguenza tutte quelle *istruzioni* nel cui svolgimento vi sarà un pericolo da superare si risolveranno in una *educazione* i cui coefficenti saranno di grandissima importanza.

*
* *

Il soldato di cavalleria nel periodo in cui è esercitato a saltare gli ostacoli ed è costretto, col proprio cavallo, a precipitarsi nei burroni, a superare fossi e siepi e staccionate col rischio continuo di rompersi l'osso del collo, compie una meravigliosa autoeducazione inquantochè quei continui pericoli gli danno l'arditezza e la coscienza del proprio valore e gli infondono inoltre il disprezzo della vita... Non per nulla un egregio ufficiale di cavalleria mi diceva, un giorno, mentre il suo squadrone si esercitava al salto degli ostacoli: — ecco la nostra migliore *educazione!* — ed aveva mille ragioni poichè l'*istruzione* del salto degli ostacoli è essenzialmente *educativa* nel senso da me più innanzi espresso.

I bersaglieri dello stampo antico erano famosi nell'abituarsi al sentimento del pericolo... E noi tutti sappiamo l'episodio della caserma Ceppi in Torino ove, un bel giorno, gli ufficiali fatte chiudere a chiave le porte delle camerate ordinarono ai bersaglieri di *arrangiarsi* se volevano mangiare il rancio che attendeva nelle cucine del cortile.

Al segnale del rancio i bersaglieri trovate le porte chiuse delle camerate e non potendo scendere in cortile per le scale, vi scesero dalle finestre... Narra la tradizione che nessuno in quel giorno rimase senza rancio, eppure tutti dovettero affrontare il pericolo di rompersi il collo nello scalare dalle finestre.

Non certo io dico che si debba, al giorno d'oggi, imitare i bersaglieri d'una volta e ordinare la chiusura delle camerate all'ora del rancio: poveri consigli di amministrazione!

Dico però, e sostengo, che in alcune nostre istruzioni si potrebbero esigere maggiori difficoltà onde la massa della truppa, per superarle, fosse costretta a dar prova maggiore di slancio ed arditezza.

Pochi anni or sono in un reggimento bersaglieri (il 12°) l'esercizio della ginnastica aveva preso tale sviluppo che in ogni compagnia più della metà dei soldati avevano imparato a fare il *salto mortale* e tutti s'erano ridotti a saper scalare le mura della fortezza di Brescia... Naturalmente non mancarono gli inconvenienti e lo slancio e l'ardore del reggimento furono un poco infrenati... Neppure io sostengo che nell'arma di fanteria i reggimenti debbano tutti imitare il 12° bersaglieri di qualche anno fa, ma dico e sostengo che un po' più di ginnastica *arrischiosa* la si potrebbe fare.

Noi abbiamo — mi si dirà — le palestre: ma senza tener conto che gli esercizi delle nostre palestre sono presso a poco identici agli esercizi che si fanno nelle palestre degli educandati femminili, io osservo che la palestra poco o nulla riesce vantaggiosa alla truppa come esercizio al sentimento del pericolo. Per fare cinque o sei piegamenti alle *sbarre*, per fare una passeggiata sulla *trave*, per *saltare* nella sabbia del fosso d'ordinanza non certo occorre vincere certe impressioni...

Supponiamo invece che sotto la *trave* della palestra o nel fosso vi scorresse alquanta acqua, ecco che la passeggiatina ed il salto diverrebbero più emozionanti!...

Noi abbiamo bisogno, sopra tutto, d'una ginnastica che corrisponda a quella che si farà in tempo di guerra e non certo, dunque, potremo trovare analogia di esercizi tra quelli della palestra e quelli del... campo di battaglia. Secondo il mio parere, quindi, sarebbe necessario dare il massimo sviluppo alla cosidetta *ginnastica tattica*, su cui tanto insistono i nostri regolamenti. Pur troppo, però, una tale ginnastica non costituisce il *pane quotidiano* delle nostre truppe e noi, in omaggio forse all'estetica, preferiamo i dondolamenti alle *sbarre* e le passeggiatine sulla *trave*. La ginnastica del soldato di fanteria dovrebbe sempre fondersi *con gli esercizi* tattici e noi dovremmo, per ciò, in aperta campagna e sui terreni più accidentati abituare i nostri reparti, per effetto di manovra, a saltar fossi pieni d'acqua, a scalar muriccioli, a precipitarsi dall'alto, a guadar corsi d'acqua, a correre sul parapetto dei ponti a fare insomma, — con qualche rischio — tutto quanto si farà sugli autentici campi di battaglia.

In questo modo l'*istruzione* sarebbe intimamente collegata all'*educazione* e dal loro abbinamento, per dir così, ne risulterebbe un *tutto* destinato ad addestrare nello stesso tempo, braccia e cuori, corpo ed anima...

*
* *

Del resto l'opinione dei più celebri in materia d'istruzione ed educazione militare è molto esplicita.

È del maresciallo di Saxe l'aforisma chè « un uomo in « guerra fa quello che è abituato a fare in tempo di pace ». E i generali Suvoroff e Dragomiroff concordano nel dichiarare che la condizione di un'istruzione razionale per l'esercito sta nell'insegnare in tempo di pace *soltanto* quello che si deve fare in guerra; e che la scelta di un sistema di educazione *è una questione tattica;* e che si deve acquistare sopratutto l'abilità nel vincere gli ostacoli (ginnastica tattica).

Secondo il Dragomiroff le istruzioni che non hanno stretta attinenza con quello che si farà in guerra sono dannose... Difatti il generale scrive: « è dannoso l'insegnare in tempo « di pace cose inutili in guerra » ed è suo l'aforisma « che « più magra è l'istruzione più grasso è il soldato ». Ed è ancora lo stesso Dragomiroff che ci consiglia a rivolgerci qualche volta la domanda: « Che cosa *non si deve insegnare* « al soldato? ».

L'abilità d'un comandante di truppa sta tutta nel saper scegliere quel genere d'istruzione che più si avvicina a quello che si farà in guerra e se noi ci rivolgessimo la domanda consigliata dal Dragomiroff quante cose lascieremmo in disparte! Sono sicuro, per esempio, che nessuno di noi, dopo il periodo dell'istruzione delle reclute, farebbe intervenire i soldati *disarmati* alla ginnastica, perchè mai e poi mai vi avverrà il caso d'un soldato *disarmato* sul campo di battaglia... Tutti gli esercizi quindi che i nostri *anziani* fanno senza zaino e senza fucile sono perfettamente inutili. Un soldato di fanteria ha un bel sapersi stendere e ridistendere sugli appoggi *Baumann*, ma certo nel momento che compie l'esercizio non ricava alcun utile nè morale nè materiale in rapporto alla guerra: nessun utile materiale, perchè mai e poi mai il fante si... stenderà sugli appoggi Baumann di fronte al nemico; e nessun utile morale poichè durante lo stendimento il suo pensiero esula completamente dal campo di battaglia. Ma se lo stesso soldato, armato di tutto punto, in aperta campagna lo esercito a saltare un fosso pieno di acqua, oltre ad abituarlo al sentimento del pericolo, gli lascio la visione del campo di battaglia e gli ricordo che quel salto egli lo dovrà pur fare in guerra se vorrà avvicinarsi al nemico... Ecco, quindi, che il salto in aperta campagna, per quanto meno estetico dell'esercizio agli appoggi Baumann, è infinitamente più utile perchè riesce *educativo* ed *istruttivo*

nello stesso tempo... Si dirà che gli appoggi Baumann servono a sviluppare le membra, e a ringagliardirle: giustissimo. Ma perchè, dico io, dobbiamo ricercare questo sviluppo e questo ringagliardimento in un mezzo, dirò così, *artificiale*, mentre la *ginnastica tattica* — mezzo naturalissimo — ci consente di ottenere gli stessi risultati? Gli esercizi agli appoggi Baumann ed agli attrezzi potranno abilitare qualche *individuo* ma non certo abiliterà la *massa* la quale deve necessariamente, impratichirsi in quegli *sforzi* ed in quegli *esercizi* che si dovranno compiere sui campi di battaglia.

***

Più innanzi, accennando ai discorsi fatti alla truppa, ho detto che forse se ne abusa. Con ciò non voglio mica intendere che si debbano sopprimere i discorsi: no, tutt'altro. Alla truppa bisogna però *saper discorrere*, ossia bisogna saper dire soltanto ciò che può esser capito e che può produrre effetto e che può essere necessario.

Se si vuole che i nostri discors siano realmente educativi e possano concorrere a formare l'animo dei combattenti, occorre toccare spesso un identico tasto: quello della guerra. La visione della battaglia il soldato deve averla sempre non soltanto sul campo tattico ma anche tra le pareti della camerata. E se vogliamo addestrarlo moralmente al sentimento del pericolo anche col *mezzo della parola* necessita familiarizzarlo col pensiero della morte con onore. Questa necessità la si può ricavare dal Clausevitz che nelle sue *Istruzioni sulla guerra* scrive:

« ..... Questo pensiero (cioè il pensiero della morte con « onore) devesi religiosamente conservare e coltivare tra i « dipendenti per avvezzarveli perfettamente, poichè senza « questa ferma determinazione nulla di grandioso si potrà « fare in guerra, anche nelle più favorevoli circostanze, « peggio poi nella disgrazia ».

***

Giunto a questo punto avrei finito: ma c'è una cosetta che mi sta a cuore e che voglio dire ad ogni costo. Dopo che io lessi l'aforisma del Dragomirof e il consiglio che ci dà di rivolgerci qualche volta la domanda: « Che cosa non si deve « insegnare al soldato? » io mi sono sul serio rivolto questa domanda e mi sono persuaso che vi sono delle cose che noi potremmo proprio fare a meno di insegnare al soldato non solo perchè inutili, ma, forse, perchè dannose...

Può sembrare strana la cosa, ma è una verità.

Per esempio: io dico che noi abbiamo ecceduto nell'insegnare al soldato... a marciare al coperto e se... andremo *avanti di questo passo* non so dove si andrà a finire!...

Abbiamo ecceduto, intendo, nel concetto morale. A me pare, infatti, che quella continua insistenza, spesso nervosa e rabbiosa, affinchè il soldato non faccia un passo se non sia al coperto: quel continuo gridargli che se non si curva, se non striscia, se non si scava la buchetta, se si scopre, se si fa vedere, se sporge o la testa, o un braccio appena appena al disopra del margine d'un fosso o d'un altura per lui la è finita, tutta questa scuola, insomma, che si potrebbe chiamare di autonascondimento a me pare, ripeto, inutile e dannosa: inutile perchè l'autonascondimento, di fronte al nemico autentico, diventa un fenomeno naturale per tutti (il più cretino dei nostri soldati non certo marcierà *scoperto* quando sentirà attorno a sè fischiar le palle!). Dannosa poichè non certo la scuola dell'autonascondimento mira a sviluppare le energie morali e quell'arditezza, e quel coraggio e quel sentimento di *disprezzo per la vita* che pure costituiscono la base delle qualità soldatesche...

In guerra se vorremo attaccare il nemico dovremo pure qualche volta muovergli incontro e farsi vedere da lui! Non capisco adunque perchè tanta smania nell'inculcare al soldato di fanteria l'autonascondimento come se dovesse sempre subire la *paura* del nemico! O non si vuol comprendere che c'è anche un mezzo di *far paura* al nemico e che questo mezzo sta appunto nel dimostrargli materialmente che non... si ha *paura* di lui? La guerra è, come fu e sarà sempre, un dramma eminentemente umano: un dramma in cui saranno sempre in gioco tutti i sentimenti... tutti gli istinti.... Il difensore d'una posizione subirà sempre una *certa impressione* alla vista d'un avversario che avanza... e che da una prova materiale, di coraggio materiale.... E l'effetto di una avanzata decisa, rabbiosa, serrata produrrà sul nemico un effetto deleterio indipendentemente dalla perfezione delle armi. È indispensabile che noi lo ricordiamo ciò insegnando al soldato, che dovrà andare all'attacco, non vale l'arte di *coprirsi* e di *marciare al coperto* ma anche quella di *scoprirsi* e di *marciare allo scoperto*. Altrimenti guai! Guai se i nostri soldati si convincessero di non poter vincere se non saranno al coperto! In pace, alle manovre, si giudica diversamente: ma in guerra... quante delusioni avranno i maestri a freddo!

Taggia, novembre 1908.

LUIGI NASI
capitano nei bersaglieri.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

CORSI D'EQUITAZIONE PER GLI UFFICIALI NON MONTATI. — Il *Journal militaire officiel* ha pubblicato le disposizioni, intese a coordinare le diverse prescrizioni già esistenti relative ai corsi di equitazione per ufficiali a piedi.

I corsi d'equitazione sono istituiti nelle guarnigioni di Anversa, Bruges, Bruxelles, Gand, Liegi, Louvain, Malines, Mons, Namur, Tournai e Ypres per gli ufficiali di fanteria, artiglieria da fortezza, genio, intendenza, ufficiali pagatori e d'amministrazione, per gli ufficiali del servizio di sanità, pei medici supplenti e per talune categorie di ufficiali di riserva. I corsi suddetti sono annuali e durano dai primi giorni di novembre alla fine del marzo. Gli ufficiali sono divisi in riprese dirette da capitani in 2ª o tenenti anziani. Ogni ripresa dovrà avere almeno due lezioni, di un'ora per settimana, le ore dovranno essere fissate in modo da conciliare tutte le esigenze del servizio. Gli ufficiali che hanno seguito con frutto il corso invernale, sono autorizzati a fare ogni settimana, dal primo aprile al primo novembre, una passeggiata a cavallo di circa 3 ore, sotto la direzione degli ufficiali istruttori. I capitani anziani possono essere autorizzati a far tali passeggiate isolatamente.

Gli ufficiali non montati, appartenenti a guarnigione ove non è istituto il corso d'equitazione, sono autorizzati a recarsi nella più vicina delle città ove tal corso sia istituito, purchè rientrino in giornata nella propria guarnigione. L'autorizzazione è data dal comandante della circoscrizione, ed ai suddetti ufficiali viene rimborsata la spesa di trasporto.

La frequenza dei corsi e delle passeggiate è obbligatoria per tutti gli ufficiali che ne hanno fatto domanda.

FRANCIA.

SOPPRESSIONE DEGLI UFFICIALI D'ORDINANZA. — Un decreto presidenziale, del 25 settembre, ha completamente rimaneggiato l'organizzazione del personale di stato maggiore, che era regolata dal decreto gennaio 1891.

Base dell'attuale decreto è la soppressione della distinzione stabilita fin ora fra gli ufficiali di stato maggiore e gli ufficiali d'ordinanza, le funzioni dei quali erano, secondo quanto dice la relazione premessa al decreto, « di massima poco definite e variavano a seconda del grado e delle funzioni dell'ufficiale generale al quale erano addetti. Così nelle brigate l'ufficiale d'ordinanza disimpegnava ad un tempo il servizio personale ed il servizio di stato maggiore propriamente detto, mentre nelle divisioni e nei

corpi d'armata egli doveva, a seconda dei casi, partecipare ai lavori dell'ufficio di stato maggiore o formare il personale di gabinetto » (1).

Caratteristica di tale decreto è pertanto la soppressione degli ufficiali d'ordinanza e l'affermazione della massima che non vi debbano essere più ufficiali addetti alla persona di un generale ma solo alla carica che essi ricoprono.

La ragione di tale soppressione è, nella relazione al decreto predetto, così giustificata:

« 1° Il servizio particolare che un ufficiale deve compiere presso un ufficiale generale non è oggetto di alcun regolamento preciso e nella realtà dei fatti questa parte *du role* dell'ufficiale d'ordinanza è interpretata nel modo più diverso;

« 2° L'esistenza di un organo funzionante parallelamente allo stato maggiore può presentare dei pericoli, come lo dimostra la storia, e compromettere gravemente l'unità d'esecuzione degli ordini del comando ».

La soppressione degli ufficiali d'ordinanza porterà poche modificazioni negli stati maggiori di brigata e di divisione, giacchè nei primi, tutto si ridurrà ad un cambiamento di nome e nei secondi, l'ufficiale d'ordinanza sarà rimpiazzato da un ufficiale di stato maggiore direttamente dipendente dal capo di stato maggiore.

« Ma ai corpi d'armata la cosa è ben differente, giacchè di fronte al capo di stato maggiore esisteva il gabinetto, organo indipendente che gli sfuggiva completamente al suo controllo ed alla sua direzione... e all'occorrenza riusciva a batterlo.

« La lotta era ingaggiata da tempo fra queste due potenze, lotta « sorda, talvolta invelenita da questioni personali.

« Ma il capo di stato maggiore, per difendere i suoi diritti alla preminenza, avea dalla sua l'appoggio dei regolamenti, il vantaggio di una situazione nettamente definita dai medesimi e consacrata dal buon senso e dalla logica che hanno fatto sempre di lui il necessario ed unico intermediario fra il comando e la truppa ».

(Dalla *France militaire*).

Batteria a 4 o a 6 pezzi. — La questione, tanto dibattuta in Francia, se la batteria campale debba essere a 4 o a 6 pezzi, è stata portata dinanzi ad una commissione speciale, presieduta dal generale Lebon, membro del consiglio superiore della guerra.

Tale commissione ha fatto una serie di esperienze per aver elementi tali da stabilire quale sia il miglior raggruppamento e quali debbano essere i quadri e gli effettivi necessari a ciascuno di essi.

Il fatto però che è stata inoltrata domanda di disgiungere il capitolo « artiglieria » dal progetto di legge sui quadri, di prossima discussione, fa ritenere che non si siano ancora prese decisioni al riguardo. (Dalla *France militaire*).

---

(1) Ai corpi d'armata gli ufficiali d'ordinanza formavano, sia in pace che in guerra, il gabinetto del generale con attribuzioni scarse e mal definite in teoria, ma spesso molto esteso nella pratica.

NOMINA DEL COMANDANTE LA SCUOLA SUPERIORE DI GUERRA. — Il generale di brigata Foch Ferdinando è stato nominato comandante superiore della scuola di guerra, in sostituzione del generale Maunoury nominato comandante il XV corpo d'armata (Marsiglia).

Il generale Foch proviene dall'arma d'artiglieria ed ha, nella sua carriera, prestato lungamente servizio di stato maggiore.

(Dal *Bulletin officiel*).

PORTOGALLO.

FORZA BILANCIATA DELL'ESERCITO E DELLA MARINA PER L'ANNO 1908-09. — La forza dell'esercito e della marina stanziata nel bilancio della guerra per l'anno 1908-09 è di 30.000 uomini.

Il contingente di leva per l'anno in corso, è di 16.900 uomini, così ripartito:

15.200 uomini per l'esercito;
800 uomini per la marina;
500 uomini per il corpo delle guardie municipali;
400 uomini per la guardia fiscale.

(Dall'*Ordem do exercito*).

SPAGNA.

TELEMETRO PER ARTIGLIERIA. — Si ha notizia che la Spagna ha adottato per uso dell'artiglieria il telemetro perfezionato per posti fissi, della casa Zeiss di Jena (Germania). (Dal *Diario Oficial*).

ORGANIZZAZIONE DELLE SEZIONI DI MITRAGLIATRICI. — Con circolare, in data 11 settembre ultimo scorso, pubblicata dal *Diario Oficial*, il Ministero della guerra spagnuolo ha emanato un complesso di disposizioni, qui di seguito riassunte, colle quali si provvede a dare un assetto definitivo ai gruppi di mitragliatrici, di recente costituitisi presso quell'esercito:

1° Con i 6 gruppi di mitragliatrici attualmente ripartiti fra le 2 brigate di fanteria della 1ª divisione (Madrid) le brigate di cacciatori 2ª e 3ª e le brigate di Ceuta e Melilla, si costituiranno definitivamente 12 sezioni di 2 mitragliatrici ciascuna, le quali rimarranno alle medesime unità cui ora sono effettive.

Si domanderanno nel prossimo esercizio finanziario i crediti per la costituzione di due altre sezioni di mitragliatrici, che verranno destinate alla 1ª brigata di cacciatori.

2° Le sezioni dotate di materiale Hotchkiss, comprenderanno: 1 tenente, 2 sergenti, 2 caporali, 1 soldato di 1ª e 14 di 2ª classe; quelle provviste di materiale Maxim, comprenderanno: 1 tenente, 2 sergenti, 2 caporali, 1 soldato di 1ª e 15 di 2ª classe. Esse dipenderanno dal comando della brigata rispettiva, per quanto si riferisce al loro impiego tattico; per la parte amministrativa saranno addetti alla 1ª compagnia del 1° battaglione di ciascun reggimento delle brigate di fanteria, e alla 1ª compagnia dei battaglioni più anziani di ciascuna brigata di cacciatori.

3° Il tenente sarà il comandante della sezione ed a lui incomberà di impartire l'istruzione della truppa ai suoi ordini, come pure di provvedere alla conservazione del materiale. Sarà provvisto di cavallo.

I sergenti adempieranno le funzioni di capo-pezzo e si alterneranno nei servizi relativi al personale, ai quadrupedi ed al materiale.

I due caporali saranno addetti come puntatori.

I soldati si distribuiranno come segue: per le sezioni dotate di materiale Hotchkiss, 1 soldato di 1ª classe, osservatore; 2 soldati di 2ª classe addetti alla carica; 2 al rifornimento delle cartucce; 2 ausiliari; 7 conducenti; 1 attendente.

Per le sezioni armate con materiale Maxim, il personale è ripartito allo stesso modo, eccetto che i conducenti sono 8 in luogo di 7.

4° La sezione addetta al riparto più anziano avrà inoltre 1 armaiuolo, e l'altra sezione 1 maniscalco; entrambi presteranno servizio alle due sezioni.

5° Quando le sezioni completeranno il 2° scaglione con materiali e munizioni, si aumenterà fino a 11 il numero dei soldati conducenti, e si aggiungerà 1 sergente per il servizio del 2° scaglione e del munizionamento.

6° Il personale di truppa addetto alle sezioni mitragliatrici deve essere intelligente e fisicamente robusto per poter caricare e scaricare il materiale; la statura non sarà inferiore a metri 1,69.

I conducenti saranno tratti dagli individui che abbiano attitudine al condurre.

7° Le sezioni dotate di materiale Hotchkiss, disporranno di 7 muli per i servizi seguenti: 2 per il trasporto delle mitragliatrici, 4 per le munizioni (2 per pezzo) e 1 per le ferramenta, parti di ricambio e acqua, e di 1 cavallo per il tenente comandante della sezione. Quelle armate con materiale Maxim avranno 1 mulo in più pel trasporto dell'acqua.

8° Il materiale in carico a ciascuna sezione sarà di: 2 mitragliatrici con relativi annessi (2 canne di ricambio per pezzo, 1 telemetro, 8 basti completi), 2 badili e 2 gravine.

9° Il personale sarà provvisoriamente armato di carabina Mauser e sciabola in luogo della pistola.

10° La dotazione permanente delle munizioni sarà, per ogni mitragliatrice, di 5400 cartucce, più 1200 cartucce, annualmente, per l'istruzione della truppa; le prime saranno trasportate in ragione di 2400 cartucce per ogni mulo porta-munizioni e 600 da quello porta-pezzo.

11° Per il servizio sanitario dei quadrupedi e per le riparazioni alla bardatura sarà provveduto rispettivamente dai riparti che hanno in forza le sezioni, con un veterinario ed un sellaio del luogo di guarnigione.

12° Per poter mantenere sempre al completo l'organico delle sezioni di mitragliatrici, saranno abilitati al servizio di esse un certo numero di militari oltre il personale sopra stabilito.

INVENZIONE DI UN CRONOGRAFO ELETTRICO PER MISURARE LA VELOCITÀ DI COMBUSTIONE DELLA SOSTANZA PIRICA CONTENUTA NELLE SPOLETTE A TEMPO DEI PROIETTI D'ARTIGLIERIA. — Si ha notizia che in Spagna è stato inventato da un capo-tecnico dell'esercito un cronografo elettrico, per misurare la velocità di combustione della sostanza pirica contenuta nelle spolette a tempo dei proietti d'artiglieria.

Gli esperimenti vennero eseguiti, con ottimi risultati, dalla Giunta facoltativa della Pirotecnica militare e dalla Commissione delle esperienze d'artiglieria.

Si afferma che l'istrumento in parola oltre a fornire nella sua applicazione dati molto precisi, sia molto pratico, robusto e semplice.

All'inventore è stata concessa dal ministro della guerra una alta onorificenza, la Croce al merito militare con distintivo bianco e relativa pensione, corrispondente al 10 % dello stipendio.

(Dal *Diario Oficial*).

CORSI D'ISTRUZIONE SUL TIRO PER I CAPITANI DI FANTERIA E DEL GENIO. — Il Ministero della guerra spagnuolo ha disposto, con la circolare in data 10 agosto ultimo scorso, pubblicata dal *Diario Oficial*, che dal 21 settembre al 21 ottobre corrente abbia luogo un corso d'istruzione per i capitani di fanteria e del genio presso la Scuola centrale di tiro.

I capitani dovranno essere scelti fra i meno anziani, in ragione di uno per ogni reggimento di fanteria e battaglione cacciatori (numeri dispari) della Penisola, Africa, Baleari e Canarie, e di un capitano per ogni reggimento misto del genio (7) e del battaglione ferrovieri.

Si riassumono qui di seguito i punti principali del programma stabilito per il suddetto corso.

I.

Studi sulla direzione del fuoco. — Telemetria. — Parte teorica. — Comprende 6 conferenze sui seguenti argomenti:

Caratteri generali del fuoco individuale e collettivo. — Studi generali sulla vulnerabilità dei bersagli. — Il fuoco in relazione al terreno. — Cause influenti sugli effetti del fuoco. — Telemetria. — Direzione del fuoco e condotta delle truppe sotto il fuoco avversario.

Parte pratica. — Comprende 15 esercizi:

Tiro individuale. — Tiro collettivo. — Effetti del fuoco sui bersagli rappresentanti le formazioni normali della fanteria, cavalleria ed artiglieria nel combattimento. — Tiro di notte. — Telemetria pratica. — Direzione del fuoco: dapprima simulato coi quadri e quindi con la truppa, poi reale con sola truppa.

II.

Istruzione e preparazione della fanteria per il combattimento. — Parte teorica. — Comprende 6 conferenze sui seguenti argomenti:

Considerazioni generali sui mezzi d'azione e importanza della preparazione della fanteria nel combattimento. — Osservazioni sui regolamenti tattici e analisi comparativa dei regolamenti te-

desco e francese. — L'istruzione dell'ufficiale e gli esercizi di applicazione tattica. — Considerazioni generali e studio analitico dei regolamenti sul tiro tedesco e francese. — L'istruzione tattica e di tiro delle mitragliatrici.

Parte pratica. — Comprende 14 esercizi:

Studio dei materiali di tiro impiegati negli eserciti francese, tedesco e svizzero. — Manovra sulla carta, di compagnia e di reparti delle tre armi. — Esercitazioni sul terreno. — Tiri con mitragliatrici.

III.

Armi, munizioni e polveri. — Parte teorica. — Comprende 10 conferenze sui seguenti argomenti:

Studio comparativo delle armi portatili sotto l'aspetto meccanico e balistico. — Studio generale delle cartucce e polveri. — Esame delle mitragliatrici sotto l'aspetto meccanico e balistico. — Pistole automatiche. — Pulizia e conservazione delle armi, inceppamenti, riparazioni. — Cenni sommari sulla fabbricazione delle armi, cartucce e polveri. — Studio sul fuoco dell'artiglieria.

Parte pratica. — Comprende 9 esercizi.

Studio sperimentale dei fucili, cartucce e pistole automatiche. — Tiro con mitragliatrici. — Pulizia, conservazione, inceppamenti, riparazioni varie delle armi dal punto di vista pratico.

DESIGNAZIONE DI UFFICIALI IN CORPI D'ARMA DIVERSA DALLA PROPRIA DURANTE IL PERIODO DELLE ESERCITAZIONI DI TIRO E DI CAMPAGNA (ESCUELAS PRATICAS). — Il Ministero della guerra spagnuolo, con reale ordine dello scorso luglio, nell'intento di far conoscere agli ufficiali, praticamente, il modo d'impiego delle varie armi nel combattimento, ha disposto che annualmente un determinato numero di ufficiali sia assegnato a corpi e reparti di arma diversa dalla propria, durante il periodo delle esercitazioni di tiro e di campagna.

Reggimenti di fanteria. — 10 reggimenti di fanteria ed 8 battaglioni cacciatori eseguiscono la *Escuela pratica*, dal 15 settembre al 31 ottobre u. s.

A ciascun corpo di fanteria sono designati: un capitano ed un tenente d'artiglieria appartenenti a reparti di quest'arma residenti nella stessa località, ed un ufficiale di stato maggiore, per ogni regione ove si effettuano tali esercitazioni.

La permanenza degli ufficiali d'artiglieria sarà di 4 giorni e per gli ufficiali di stato maggiore avrà la durata dell'intiero periodo dell'esercitazione.

Gli ufficiali d'artiglieria assisteranno più specialmente a quegli esercizi nei quali si possono apprezzare gli effetti del fuoco di fucileria nel combattimento, ed i mezzi che impiega la fanteria per avanzare sotto l'azione del fuoco dell'artiglieria avversaria.

Reggimenti d'artiglieria. — A ciascun reggimento d'artiglieria montata sono designati: 2 ufficiali superiori e 2 capitani di fanteria, un ufficiale superiore, un capitano ed 1 tenente di cavalleria, un ufficiale superiore ed 1 capitano del genio.

Reggimenti da montagna. — 2 ufficiali superiori e 2 capitani di fanteria, 1 ufficiale superiore ed 1 capitano del genio per ciascun reggimento.

Reggimento a cavallo. — 3 ufficiali superiori, 2 capitani e 3 tenenti di cavalleria; un ufficiale di stato maggiore per ogni regione, in uno dei corpi d'artiglieria dipendenti.

Reggimenti da fortezza (Comandancia de plaza). — 2 ufficiali superiori, 2 capitani, 2 tenenti di fanteria ed un ufficiale superiore ed 1 capitano del genio in ciascun reggimento; 1 ufficiale di stato maggiore per ogni regione, in uno dei reggimenti dipendenti.

La permanenza dei suddetti ufficiali negli indicati corpi, sarà di 6 giorni, essi interverranno più specialmente agli esercizi di tiro, con supposto tattico, per batteria o gruppo di esse.

Reggimenti misti del genio e battaglione ferrovieri. — Sono designati circa 100 ufficiali (capitani e tenenti) di stato maggiore, fanteria, cavalleria ed artiglieria per un periodo di 25 giorni.

Essi presenzieranno più specialmente all'esecuzione di lavori di fortificazione campale e difese accessorie; ponti di circostanza; impiego degli esplosivi; telegrafia a segnali, distruzioni, inutilizzazione e riparazioni di comunicazioni telegrafiche e ferrate.

Reggimento pontieri. — 14 tenenti di cavalleria durante il meso di ottobre u. s. Essi assisteranno più specialmente agli esercizi di passaggio di corsi d'acqua, nei quali si utilizzano le risorse di circostanza o mezzi improvvisati.

Complessivamente sono 208 ufficiali (superiori ed inferiori) che intervengono in quest'anno alle esercitazioni di tiro e di campagna di reparti appartenenti ad arma diversa dalla propria.

A ciascun ufficiale è fatto infine obbligo, all'atto del suo ritorno al corpo, di esporre in una memoria, che sarà portata a conoscenza degli altri ufficiali del corpo, le proprie osservazioni in merito alle esercitazioni alle quali ha assistito.

CONTINGENTE DI LEVA PER L'ANNO 1908. — Con decreto reale in data 23 agosto u. s., pubblicato dal *Diario Official* è stato fissato a 50,000 il numero delle reclute da chiamarsi in quest'anno alle armi, su 128,728 giovani dichiarati idonei al servizio militare.

SVIZZERA.

LEGGI MILITARI DELL'ASSEMBLEA FEDERALE. — Nella sessione di autunno, le Camere federali si sono occupate del riordinamento del dipartimento militare. Il progetto presentato tende ad adattare l'organismo amministrativo alla nuova legge sull'ordinamento militare, sopprimendo diversi impieghi e instituendone dei nuovi.

L'insieme del progetto fu approvato ad unanimità.

Il Consiglio degli Stati inoltre, preoccupato dello sviluppo preso dalla propaganda antimilitarista, ha, dopo lunga discussione, approvato, con 24 voti contro 2, il seguente articolo 48 *bis* aggiuntivo al codice penale federale:

« Colui che avrà incitato ai crimini di rivolta, di ammutinamento, d'insubordinazione, di violazione ai doveri del servizio, o di diserzione, quali sono preveduti dal codice penale militare svizzero, o che vi avrà provocato pubblicamente, o colla distribuzione di scritto o di stampe, sarà, anche se la provocazione sia rimasta senza effetto, punito colla prigione. Questa pena potrà essere cumulata con un'ammenda.

« L'atto commesso all'estero cade egualmente sotto la sanzione di questo articolo. Rimangono conservate le disposizioni della legislazione penale militare concernenti le persone sottoposte a tale legislazione (ordinamento giudiziario e procedura per l'esercito federale — art. 1° della legge 28 giugno 1889) ».

(Dal *Journal de Genève*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

OTTONE BRENTARI. — **Il secondo battaglione bersaglieri volontari di Garibaldi nella campagna del 1866.** — Milano, stab. tipog. Ditta Giacomo Agnelli, 1908.

L'autore premette una lettera diretta al prof. comm. Vigilio Inama — presidente della Società fra i superstiti del secondo battaglione bersaglieri volontari di Garibaldi — nella quale chiarisce lo scopo del suo libro. Egli, spintovi dalla stessa società che ogni anno riunisce a geniale banchetto i soci del sodalizio e gentilmente vi invita il Brentari, accettò d'essere lo storico del *battaglione*, e in meno d'un anno mantenne la fatta promessa.

Il Brentari, cioè, volle cominciare la serie delle *monografie di legioni garibaldine* collo scrivere quella del secondo battaglione bersaglieri, per rendere « almeno il dovuto onore a molti di coloro che, colla spada e col sangue, ebbero la ventura di dare una patria libera a quasi tutti gli italiani ».

Il Brentari, se va lodato per l'intento cui ha mirato, deve, a nostro giudizio, essere ancor più elogiato, per aver voluto scrivere « non un panegirico, ma una pagina di storia . . . dettata con spirito sereno ed obbiettivo », ed a quest'uopo non risparmiò fatiche per raccogliere notizie dai superstiti e da tutte le possibili fonti italiane ed austriache.

È egli riuscito completamente nell'elevata mèta prefissasi? Non è agevole la risposta. Ciò che è certo, è che il Brentari non ha omesso cure intelligenti per scernere la verità e sormontare le grandi difficoltà da lui incontrate nel vedere un po' chiaro nelle relazioni discordi e contradditorie sui combattimenti cui partecipò il battaglione, difficoltà poi che per lui non militare — e « affatto digiuno di scienza militare », com'egli stesso confessa — dovevano apparire ben gravi. Perchè è da notare che i due combattimenti del Caffaro e di Vezza, cui prese parte il battaglione, e quello di Montesuello, pure ampiamente descritto sebbene il 2° battaglione bersaglieri non vi abbia partecipato, si svolsero in circostanze abbastanza anormali per difetto di disposizioni e di ordini precisi, sia sull'operazione da eseguirsi, sia, e sovratutto, circa l'ufficiale superiore cui spettasse il comando, donde disaccordo di vedute fra i comandanti. Ora non abbisognano certo molte parole per mettere in rilievo le non lievi difficoltà incontrate dal Brentari per scernere la verità, ed assolvere a dovere l'ufficio addossatosi di storico coscienzioso, imparziale.

« Di quanto potei raccogliere sul battaglione nulla trascurai che mi sembrasse vero ed interessante ». Questo scrive il Brentari, e ciò è esattissimo. E pertanto se il suo pregevole lavoro non

assurge all'altezza di una vera opera militare, ma tiene la via di mezzo fra la monografia prettamente militare e quella popolare, esso tuttavia costituisce uno dei più validi contributi alla storia di quel valoroso battaglione. E il vagliare la leggenda — di sovente formatasi attorno agli avvenimenti militari delle truppe garibaldine — per ricercare l'esatta verità, è, senza dubbio, non piccolo merito dell'autore.

Saremmo lieti di poter prendere in particolareggiata disamina l'intiero volume, tanto più che i combattimenti del 2° battaglione bersaglieri volontari non solo presentano molto interesse, ma ancora non pochi ed utili insegnamenti per l'avvenire; ma ce lo vieta la mancanza di spazio. Ci restringiamo quindi a dir molto brevemente dei singoli combattimenti.

***

I due combattimenti — l'abbiamo già detto — cui prese parte il 2° battaglione, comandato da quell'eroico soldato che fu il Nicosirato Castellini, son quelli di Caffaro e Vezza.

Il combattimento del Caffaro è un combattimento glorioso — come lo designa Garibaldi nelle sue *Memorie* — ma non ha una vera importanza. Giusta l'ordine impartito da Garibaldi al capitano di stato maggiore Ergisto Bezzi, questi con due compagnie del 2° reggimento e insieme al 2° battaglione bersaglieri, cui a marcia forzata era stato ordinato di recarsi a Rocca d'Anfo, doveva cercare, nella notte del 24-25 giugno di sorprendere e far prigioniera al Ponte del Caffaro — che segnava il confine — la compagnia austriaca che vi si trovava. Nel fatto la sorpresa non ebbe più luogo; malgrado le insistenze del capitano Bezzi, l'operazione fu rimandata al mattino seguente, perchè le truppe del maggiore Castellini erano troppo stanche. Gli austriaci, all'apparire dell'avversario, si ritirarono; i garibaldini passarono il confine, ma poi, visto che l'ideata sorpresa degli austriaci era mancata e che Garibaldi aveva dato l'ordine di non avanzarsi troppo, si ritirarono sul paesello del Caffaro. Ma gli austriaci, rinforzati dalla 7ª compagnia dei bersaglieri d'Innsbruck, avanzarono di bel nuovo. Così si accese subito fiera pugna, iniziata con un drammatico duello fra il sottotenente Cella e il capitano austriaco Ruzicka, che con ben 15 ferite fu fatto prigioniero, e terminata, dopo un'ora di lotta, con una brillante carica di due compagnie dei bersaglieri, che fugarono il nemico.

In quella fazione brillò della più fulgida luce il valore dei volontari, ufficiali e truppa, ma si ebbero due comandanti con ordini diversi, poichè l'ordine ricevuto dal Bezzi dallo stesso Garibaldi risulterebbe differente da quello inviato al maggiore Castellini dal quartiere generale. « Meno male, — osserva il Brentari, — che quei due comandanti trovarono modo d'intendersi! ».

E questo è ciò che precisamente non avvenne a Vezza e fu causa di gravi perdite e della sconfitta delle armi nostre.

Già nei giorni precedenti il colonnello Guicciardi colle sue guardie nazionali conduceva per proprio conto la guerra in Valtellina e

il tenente colonnello Cadolini, col 4° reggimento, per proprio conto la guerra in Valcamonica; così a Vezza abbiamo due comandanti che non sanno mettersi d'accordo.

Il maggiore Caldesi, col 1° battaglione del 4° reggimento, aveva preso posizione presso Incudine — in luogo di occupare la fortissima posizione antistante di Vezza, permettendo così che vi si installassero gli Austriaci — ed era deciso, secondo gli ordini avuti dal suo colonnello, il Cadolini, di abbandonare Vezza nel caso di attacco.

Il maggiore Castellini, col suo 2° battaglione bersaglieri, intendeva per contro difendere Vezza. Egli si recò dal Caldesi per intendersi, ma il Caldesi, udita la relazione circostanziata, lo congedò « *senza aggiungere nè una osservazione nè una parola* », e, ciò che più monta, senza avvertirlo dell'ordine avuto dal Cadolini, sicchè il Castellini « interpretò il silenzio del suo anziano, come un'approvazione delle sue disposizioni e una *riconferma del proposito di difendere Vezza* ».

Avvenne così ciò che non poteva a meno di accadere. La lotta fu sostenuta unicamente dal battaglione del maggiore Castellini, che miseramente vi lasciò la vita. Il Caldesi rimase sempre sulla difensiva, senza inviare un solo soldato in aiuto del battaglione bersaglieri, il quale combattè eroicamente, soffrì ingenti perdite fra morti e feriti e alla fine dovette confessarsi vinto. Il Caldesi, preoccupandosi di nulla, si ritirò per tempo su Edolo.

Ciò che appare strano è che quei due prodi ed onesti ufficiali, « nel comando uguali, nei concetti e nell'indole dissimili, per non dire contrari » col nemico così vicino non si siano posti d'accordo. L'appunto del Guerrazzi ch'essi fossero « *alieni dal soccorrersi a vicenda* » è un'offesa alla loro memoria, e però dice benissimo il Brentari « che è da deplorarsi che due uomini così diversi non dipendessero da una sola volontà superiore ».

Il Brentari riporta anche varie sue informazioni secondo le quali parrebbe assodato — e quasi dice essere indubitato — che il Castellini, dopo il colloquio avuto col Caldesi, avrebbe detto: *I bersaglieri non si ritirano!*, e soggiunge: « ma lo avesse anche pronunciato cento volte, sarebbe essa stata una colpa? Non era la frase più naturale del mondo sulle labbra d'un prode maggiore garibaldino? E chi potrebbe interpretarla come una protesta od una ribellione contro un ordine... ch'egli non aveva avuto? ». Comunque sia, noi non possiamo non vivamente deplorare lo spargimento di tanto sangue prezioso (1) e sparso inutilmente, perchè il combattimento di Vezza non avrebbe avuto luogo se il Castellini non avesse assalito Vezza, inquantochè il von Albertini aveva già ricevuto l'ordine, la sera del 3 luglio, di ritirarsi e si decise ad attaccare, prima di ritirarsi, avendo sa-

(1) A Vezza, il 4 luglio, le truppe garibaldine soffrirono le seguenti perdite: 20 morti, fra i quali il maggiore Castellini, il capitano Frigerio, il sottotenente Rada; 70 feriti, 5 prigionieri, 2 mancati; in totale 97 uomini: un terzo dell'effettivo.

puto che gli stavano di fronte due soli battaglioni. Infatti le truppe austriache, dopo il loro successo, occuparono Vezza, ma la sera stessa del 4 luglio iniziarono la loro ritirata.

Caffaro, Montesuello e Vezza sono i tre combattimenti del primo periodo della campagna garibaldina del 1866, e però, sebbene il 2° battaglione bersaglieri non abbia partecipato alla giornata di Montesuello il Brentari volle descriverla, affinchè il suo volume contenesse non solo la storia del 2° battaglione ma, in certo qual modo, la storia completa di quel primo periodo della guerra. D'altra parte il combattimento di Montesuello è molto istruttivo e poichè su di esso il Brentari offre qualche dato nuovo, così ci compiacciamo coll'autore per l'aggiunta di questa specie di appendice.

Forse il Brentari fu spinto a descrivere la giornata del 3 luglio da una lettera di Ricciotti Garibaldi, pubblicata nell'occasione del quarantesimo anniversario del combattimento di Montesuello, il quale, secondo i di lui ricordi famigliari su quella battaglia « *fu impegnato all'insaputa di mio padre da Corte*, e che andava abbastanza male per i nostri, sinchè sopraggiunto il generale egli fece fare — credo ai carabinieri genovesi — il movimento aggirante per le alture che nella notte consigliò il nemico a ritirarsi ».

Il Brentari col racconto dettagliato del capitano Bezzi presente alla pugna e con un autografo del generale Garibaldi allo stesso Bezzi, che lo richiamava appunto dal giro prima ordinatogli per le alture, dimostra come la memoria abbia tradito il Ricciotti.

Il combattimento di Montesuello è la giornata d'onore del generale Corte e delle sue truppe: essa consta di tre assalti. I primi due diretti contro gli Austriaci fortemente postati sul monte, ed ambedue respinti dal nemico. È nel secondo di questi assalti che Garibaldi, il quale cavalcava alla testa dei suoi soldati, fu ferito, ed, a quanto pare, dai nostri. Nel terzo assalto il valore ebbe il meritato successo; gli Austriaci passarono all'offensiva e scesero dal monte ma vi furono ricacciati e si ritirarono.

La narrazione del Bezzi el'autografo di Garibaldi hanno un incontestabile valore.

***

Noi ci siamo limitati a pochi rilievi riguardanti i tre combattimenti nel libro descritti, e ciò non ostante ci siamo dilungati più di quanto fosse nostra intenzione. Ma l'opera del Brentari ha molte altre pagine sommamente interessanti e in particolar modo vogliamo ricordare i capitoli relativi al Lago di Campo, alle bande armate nel Trentino, ai superstiti del 2° battaglione e ai cenni biografici di ufficiali, graduati e volontari garibaldini.

***

Il libro del Brentari, se non erriamo, è destinato ad avere una larga diffusione, e lo merita per l'imparzialità con cui è condotto e per lo sforzo evidente di dire la verità. E ci sembra assai utile anche per noi militari, poichè pone in evidenza tutti od i più gravi almeno degli errori commessi; ciò che porge non pochi ammaestramenti.

Non muoviamo appunti e passiamo sopra ai molti nèi che facilmente avremmo potuto rilevare. Il Brentari non militare ha fatto fin troppo e però ove, come gli auguriamo, debba procedere alla ristampa del volume, vi unisca altri schizzi come quello — che è il solo — relativo alla giornata di Vezza, ed una carta d'insieme del teatro d'operazione delle truppe garibaldine dal lago di Garda alla Valtellina, perchè, oggidì, sia pure in un'opera popolare, è inammissibile l'omissione di schizzi e carte topografiche.

GIOVANNI AMADORI-VIRGILJ. — **La questione rumeliota (Macedonia, Vecchia Serbia, Albania, Epiro) e la politica italiana.** — Bitonto, Rm. casa editrice Garofalo, 1908.

Il presente libro inizia la serie delle pubblicazioni della nuova Biblioteca italiana di politica estera. In questo primo volume l'autore esamina la situazione politica e sociale degli abitanti della Macedonia, della Vecchia Serbia, dell'Epiro e dell'Albania; passa poi a dire della politica attuale di tutti gli Stati balcanici, e finalmente del còmpito della Turchia, di fronte a questi Stati e alle grandi potenze, e dell'eventuale efficacia del costituzionalismo turco.

L'autore, insomma, non si è prefisso di compilare uno studio di carattere storico; il suo intento è quello esclusivo di volgere uno sguardo alla politica dei nostri giorni, procurando di dare un quadro organico, minuzioso e completo dell'attuale problema rumeliota. Gli è riuscito così di mettere insieme un libro originale, che nell'ora presente offre sicuramente un singolare interesse.

Noi da un canto siamo molto grati all'autore pel gentile invio di una copia del suo libro, dall'altro siamo spiacenti che l'indole speciale della *Rivista militare italiana*, aliena costantemente dall'esame delle questioni politiche, ci vieti un ampio resoconto del pregevole lavoro. Dalle numerose tesi svolte, ci limitiamo pertanto a rilevare solamente qualche punto saliente.

***

L'autore principia dall'esaminare la questione della nazionalità della Rumelia. A suo parere vi fanno difetto tutti gli elementi di una nazionalità, e di vere nazionalità non ve ne sono che due: l'ellenismo e l'islamismo. Di contro a queste nazionalità si trovano gruppi *anazionali*: lo slavo, che è un gruppo antiellenico e antimusulmano; l'albanese e gli amorfi molto numerosi; gruppi che si sviluppano sopra condizioni sociali assai differenti. È in questo ambiente che poterono svolgersi le propagande degli Stati balcanici, e così l'ellenismo e il serbismo si videro costretti ad iniziare una politica di difesa legittima, specie rispetto alla Bulgaria.

Quanto sia artificiale la politica delle propagande è altamente dimostrato dalla propaganda rumena, la quale non riuscì a distaccare i Kutzovalacchi dall'ellenismo.

L'autore afferma che da un esame imparziale delle statistiche turche, greche, bulgare, serbe e rumene, risulta che, riguardo al numero, i Greci sono in maggioranza fra i cristiani della Rumelia nell'Epiro « che non è un paese albanese », e nei vilayet di Salonicco

e di Monastir, eccetto i cazas settentrionali. I Serbi prevarrebbero fra i cristiani nel vilayet di Kossovo, ed i Bulgari nella parte orientale di Kossovo e nei cazas settentrionali della Macedonia.

I partigiani della Rumania sarebbero in numero insignificante, malgrado il denaro speso e l'appoggio dell'Austria. I musulmani però sarebbero molto numerosi, e gli Albanesi costituirebbero la maggioranza nel vilayet di Scutari, ed in una parte del vilayet di Kossovo e di Monastir.

Socialmente, nelle scuole, nelle attività intellettuali, religiose ed economiche l'ellenismo prevale fra i cristiani. Politicamente si può notare che il musulmano ha della preferenza per l'ellenismo; che l'Albanese *tosco* è amico degli Epiroti greci; che i Serbi si avvicinano ai Greci per difendersi dalle violenze e dalle pretensioni bulgare.

Ci siamo alquanto indugiati nel riassumere questa prima tesi, perchè essa chiarisce il pensiero cui l'autore si è inspirato nello svolgimento delle altre questioni e le deduzioni trattene. Le quali, dette in poche parole, sarebbero le seguenti:

Che non sia il caso di ricorrere all'autonomia politica e militare locale, domandata dalla sola Bulgaria, per annettersi nell'avvenire la Macedonia tutta intiera;

Che è buono il programma di Mursteg, il quale mira al miglioramento della situazione sociale escludendo espressamente autonomie inutili e pericolose;

Che nei Balcani è fortissima la posizione delle Serbia e della Grecia, e giovi tener conto delle loro aspirazioni che s'accontentano, ora, dello *statu quo*, e domandano per l'avvenire non un'autonomia unitaria, ma la divisione della Rumelia in zone d'influenza fra le varie nazionalità aventivi diritto;

Che è nell'interesse dell'Italia di favorire il neo-serbismo al nord dei Balcani occidentali e l'ellenismo al sud, e di non tenere troppo amichevoli rapporti colla Rumania, che è strettamente legata coll'Austria.

***

Noi ci compiacciamo vivamente coll'egregio autore pel lungo studio da lui compiuto di così importanti e controverse questioni, e però lasciamo ai competenti di giudicare delle vedute e delle considerazioni svolte nel grosso suo volume.

EPIMEDE BOCCACCIA, tenente nel 66° fanteria. — **Di alcuni insegnamenti della guerra russo-giapponese.** — Rocca S. Casciano, Stabil. Tipog. Cappelli, 1908.

L'autore prende a guida del suo rimarchevole lavoro lo studio di piccolissima mole del capitano austriaco Otto Ferjentsik che ottenne il primo premio fra 42 concorrenti nel concorso bandito dalla *Danzer's Armee Zeitung* e il comando del nostro corpo di stato maggiore ha fatto tradurre dal tedesco, avente per titolo: « *Dalle notizie sulla guerra russo-giapponese che sono finora a conoscenza quali insegnamenti possiamo trarre relativamente all'attacco della fanteria* ».

Il Boccaccia riporta dapprima gli insegnamenti della guerra dedotti dal capitano austriaco, ammette che le sue conclusioni sono elevate e che in esse converranno tutti coloro che si occupano della preparazione alla guerra; crede però che vi sia di più e di meglio da imparare dalla campagna della Manciuria, e con questo intendimento prende ad esaminare sommariamente gli insegnamenti offertici.

Noi vorremmo poter riassumere pagina per pagina l'intero lavoro del Boccaccia, perchè fra gli innumerevoli ufficiali che con opere di grande o piccola mole, con articoli di riviste e di giornali scrissero della guerra russo-giapponese, è fra i pochi — e siamo lieti di notare che fra questi pochi si contano parecchi dei nostri — che sanno tenersi lontano dalle esagerazioni, ed hanno in particolar modo, quella nota giusta ch'altri dimenticano spesso e facilmente.

Non diremo che il Boccaccia esponga idee e considerazioni del tutto nuove, nè che abbia scoperto insegnamenti nuovi, ma egli ha saputo attribuire a taluni insegnamenti il loro valore senza preoccuparsi se andava contro all'opinione della generalità, ha formulato osservazioni semplici pratiche, ha tenuto sempre presente le speciali condizioni nostre, così differenti da quelle dei Giapponesi e dei Russi.

***

Diremo qualcosa succintamente a prova del nostro asserio.

Il capitano Otto ha detto che « la fanteria resta l'arma che decide della battaglia » e il Boccaccia scrive: « la fanteria è la regina delle battaglie! vero e ben detto e ragione di orgoglio per noi »; ma soggiunge subito: « ma non dimentichiamo che anche quella di regina è una funzione dell'organismo incapace d'esistere da sola e per sè. Io non direi più: questa o quell'arma è regina della battaglia, direi invece: solo un esercito armonicamente costituito ed operante in tutte le sue parti è capace della vittoria, cioè è re del trionfo. Io penso insistentemente che tutti gli attributi scolastici frutto non tanto della realtà quanto di errato spirito tendente a stabilire supremazie mal accette di parti, a scapito della fratellanza necessaria e completa che deve esistere tra tutti, siano oggi più che mai da condannarsi. Chi più può, più operi, e restino a parte le piccole o grandi vanità dei segni e degli attributi. Questo è certo il più grande insegnamento che si può trarre dalla guerra di cui si discorre ». Parole d'oro! che vorremmo lette da tutti gli ufficiali e se le scolpissero bene nella mente e nel cuore!

Curiose poi le considerazioni intorno all'insegnamento dedotto dal capitano austriaco: « *La formazione* nella quale la fanteria giapponese si moveva era di fuoco... Solo tal formazione, esente da formalismi schematici e da uniformità, assicura ecc. ». Il nostro tenente giustamente rileva il fatto che sempre, dopo e da ciascuna guerra si vogliono dedurre insegnamenti notissimi, applicati ancor prima e durante la medesima e non, evidentemente, per l'esperienza della stessa. Così egli ricorda che nel fascicolo 30 novembre 1903

della cessata *Rivista di fanteria*, si può leggere: «...Nessuna forma tattica è più possibile... bisogna che la fanteria marci come il terreno vuole... Nella zona battuta dal fuoco nemico non vi è più tattica di fanteria... La vera e sola tattica è il *seguitemi* dato dai comandanti, eseguito dai gregari... » E qui seguono altre osservazioni molto sensate e che siamo proprio spiacenti di non poter riportare.

Ma dove il Boccaccia ha mille ragioni da vendere è là dove discorre dell'assalto alla baionetta: « Noi non dobbiamo dimenticare, egli scrive, che il fuoco principalmente ci cacciò di posizione ad Adua e che a nulla contro di esso valse, o sarebbe valsa la nostra baionetta. Il conflitto russo-giapponese confermò, checchè se ne voglia dire, l'insegnamento dell'ultima nostra infausta guerra; provò essere omai da invertirsi, senz'altro esitare, il motto di Souwaroff, il quale motto d'ora innanzi dovrà perciò suonare così: " la palla è una vergine saggia, la baionetta è una vergine folle „... Anch'egli, il Souvaroff, se vivesse oggi, sarebbe il primo a mutar l'attributo alle sue vergini. Fors'anche la strana sua mente muterebbe obbietto di predilezione e potrebbe darsi la sua tenerezza fosse tutta rivolta ad una bella linea di mitragliatrici, contro le quali non c'è acciaio di baionetta, saggia e vergine, che valga ». E noi, e da molto tempo, siamo del parere del Boccaccia, e nella nostra convinzione siamo sempre più confermati dalle statistiche ora pubblicate sulle perdite della guerra russo-giapponese. Non comprendiamo assolutamente come si continui a parlare e scrivere di numerosi e brillanti successi della baionetta, quando le statistiche attestano che il rapporto delle ferite per armi da fuoco ed armi bianche fu del 98,3 e 1,7 pei Russi e del 97,3 e 2,7 pei Giapponesi. Il Boccaccia non si è limitato ad esporre il suo pensiero, egli ha esaminato « la realtà senza veli scolastici » e ci sembra che le sue argomentazioni siano incontrastabili.

E potremmo continuare per un bel pezzo, volendo anche accennare soltanto ai molti altri argomenti trattati magistralmente dal Boccaccia.

E però terminiamo, come termina l'autore, col ricordare la sua proposta: di far assistere al tiro al bersaglio tutti i soldati della compagnia « tenendoli spesso, magari a tutte le lezioni di tiro, a sedere dietro i bonetti o nei fossi alla stazione dei bersagli », onde s'abituino al sibilo e al miagolio delle palle.

Segnaliamo il ponderoso lavoro ai nostri ufficiali e vivamente ci congratuliamo col suo autore.

Général H. Langlois, Sénateur, ancien membre du Conseil supérieur de la guerre. — **L'artillerie de campagne en liaison avec les autres armes.** — Nouvelle édition revue et complétée. 2 vol. in-8° avec cartes. — Paris, Librairie militaire 12. Chapellot et C. 1908 Prix: 15 fr.

Furono le conferenze tenute dal generale Langlois alla Scuola superiore di guerra dal 1886 in poi, che modificarono profondamente le idee sull'impiego dell'artiglieria da campagna ammesse

ufficialmente in seguito agli insegnamenti della guerra del 1870. Quelle conferenze furono pubblicate in due grossi volumi, ma l'edizione fu in breve tempo esaurita e l'illustre generale, nonostante le continue sollecitazioni, non si decise mai a farne una seconda.

Egli vi si è deciso ora, imperocchè parecchie stimate pubblicazioni russe, e, in particolar modo, il colonnello russo Belaieff, nelle sue: *Questioni di tattica d'artiglieria*, riconobbero che la guerra della Manciuria ha pienamente confermato la teoria della tattica dell'artiglieria elaborata dal generale Langlois.

Il generale Langlois ha perciò tenuto a non introdurre alcuna modificazione al testo primitivo: tuttavia ha stimato conveniente di togliere dal medesimo tutto ciò che non si riferiva direttamente all'artiglieria o che oggidì ha perduto d'interesse, e così ha eliminato il capitolo che riguardava le mitragliatrici. Ha poi aggiunto poche e brevi note ed alcuni allegati (*Annexes*) nei quali succintamente fornisce i dati numerici più importanti sul materiale moderno d'artiglieria da campagna a tiro rapido e sviluppa la questione d'attualità del cannone *pom-po*.

A proposito di questo cannone il Langlois, nella parte 4ª della sua opera, erasi limitato a richiamare l'attenzione sull'interesse di studiare un cannone a tiro a percussione extra-rapido di piccolo calibro per quando gli eserciti esteri fossero muniti di un pezzo di campagna armato di scudi. Il momento ora gli sembra giunto, e per ciò egli ha colto l'occasione per ripetere la sua proposta e mettere in rilievo i grandi vantaggi del pom-pon.

*
* *

Tessere gli elogi di quest'opera, così nota ed apprezzata nell'ambiente militare di tutti i paesi, sarebbe proprio un fuor d'opera.

Ci restringiamo pertanto ad annunziarne la ristampa ai nostri lettori, alle biblioteche, agli uffici militari.

ANTON RAPPEL, ufficiale d'arsenale di 1ª classe. — **Übersicht über die Feld-Gebirgs-Belagerungs-Festungs-und Küstengeschütze und deren Munition**. — (*Uno sguardo ai cannoni da campagna, di montagna, d'assedio, da fortezza e da costa, e loro munizionamento*).

È un lavoro quasi da certosino che il Rappel ha compiuto, e molto utile, inquantochè sembra non si possano elevare dubbi sulla esattezza dei numerosi dati forniti dall'autore, in considerazione del posto ch'egli occupa nell'arsenale di Vienna.

Il lavoro consta unicamente di tavole, nelle quali sono riportati i dati più importanti riflettenti i vari modelli di cannoni tuttora in servizio delle varie specie d'artiglieria sopra dette.

Così a mo' d'esempio, pei cannoni di campagna, sono contemplati: il cannone da 9 centimetri M. 75/96, il cannone da 8 centimetri mod. 5 con affusto a deformazione e l'obice da campagna da 10 centimetri mod. 99.

La nuova rivista di fanteria.

Anno I, fascicolo III, settembre 1908.

La dominante; per FORTUNATO MARAZZI, maggior generale. — L'articolo è una giusta e ben elaborata esaltazione della fanteria, la quale « emerge superbamente nel folto della lotta, tanto da potersi chiamare la dominante », senza però abbassare le altre armi, perchè per combattere colla massima efficacia e colle minori perdite occorre che la fanteria si associ ad esse. L'egregio generale, con quello scintillio della forma che gli è proprio ed avvince il lettore, coglie l'occasione per accennare brevemente ad alcune delle sue idee già svolte nel noto suo libro « *L'esercito ed i tempi nuovi* », e per esporne altre nuove meritevoli di particolare considerazione.

Che cosa urge; per ENRICO BARONE. — Una breve scrittura, ben ponderata, seria, che fa onore al geniale autore. Egli, riferendosi ai *casi* venuti in luce, dice che all'apparire di uno di questi fatti « bisogna provvedere *subito*, rendendo giustizia a chi ha patito il torto e punendo chi n'è stato cagione ». Questo còmpito delicato, a giudizio del Barone, dovrebbe essere assolto direttamente dal ministro della guerra.

La fanteria italiana nella mente di Garibaldi. — La qualità. Come dev'essere la fanteria italiana? pel maggiore nel 43° fanteria PIETRO GRAMANTIERI. — L'autore principia coll'esaltare la fanteria; vuole ch'essa sia curata e preparata alla guerra meglio delle altre armi; che, « *come è logico* », goda di fronte al paese maggior prestigio delle altre armi e le si dia il valore morale che le compete, « sia in quanto riguarda la truppa, sia in quanto ha tratto agli ufficiali ».

Ma la sua parola, ne siamo sicuri, è proprio andata oltre l'intendimento voluto, ed egli stesso l'ha compreso, sicchè ha stimato opportuna la dichiarazione. — « superflua certo, egli scrive », per i molti carissimi amici che conto in cavalleria ed in artiglieria », ma che noi riteniamo punto superflua — ch'egli « non intende in alcun modo di disprezzare le armi ausiliarie ». Discorre quindi della scuola unica, delle scuole di Modena e Parma — nelle quali principal cura dev'essere la preparazione sociologica e pedagogica degli ufficiali — del reclutamento ed equipaggiamento della fanteria dello spirito e morale di essa. Termina questa parte del suo lavoro col raccomandare agli onorevoli ministri della guerra e della pubblica istruzione di non introdurre nella caserma il maestro elementare per le scuole reggimentali e col chiedere all'illustre sindaco di Roma — che lo scorso anno pubblicò in ricca edizione di 400 esemplari le *Memorie* autentiche di Garibaldi — di voler ordinare, nella sua veste di primo magistrato di Roma, un'edizione popolare di quelle memorie, d'accordo col ministro della guerra, di farne distribuire copia a tutti gli ufficiali. Il maggiore Gramantieri ha la mente ed il cuore pieni di ottime ed elevate idee; ma non potremmo accontentarci di formare dei soldati quali voleva Napoleone « braves, manouvriers et adroits »? Il Gramantieri dimentica che alle prin-

cipali gesta dell'epopea garibaldina non prese parte, purtroppo, il popolo, sibbene la gioventù la più istruita, la più colta del paese.

Considerazioni su alcuni elementi del presente addestramento tattico del soldato di fanteria; pel colonnello del 3° alpini A. ZAVATTARI. — Gli elementi presi in esame sono i seguenti: il valore del coprirsi combattendo; il valore del tiro mirato; il valore della manovra. È uno studio bellissimo, da raccomandarsi in ispecial modo all'attenzione dei nostri ufficiali, perchè le considerazioni svolte sono giustissime ed inspirate al più retto senso pratico delle cose.

Lettera a Max; per PIER LUIGI. — È una succinta scrittura sulla tattica, sul suo indirizzo e sviluppo, densa di ottimi pensieri, e però di singolare valore.

Rivista di cavalleria.

Anno XI, fascicolo IX, settembre 1908.

Conosciamoci meglio; per Z. — L'autore vorrebbe che le varie armi si conoscessero meglio, che fra esse si sviluppasse l'amore e la stima reciproca; epperò in questo articolo riferendosi a coloro che in buona fede ritengono inutile e sostituibile con reparti ciclisti la nostra cavalleria, espone le ragioni della loro credenza, dimostra come questa sia falsa, e mette bene in rilievo come per qualunque esercito sia non solo utile ma necessaria una eccellente cavalleria. L'autore ha colpito proprio giusto: è appunto perchè le varie armi si conoscono troppo poco, che di tanto in tanto vengono fuori proposte..., come quella di sostituire la cavalleria con reparti ciclisti.

Le mitragliatrici a cavallo e il loro impiego; pel colonnello E. MOSSOLIN. — In questa seconda parte del suo pregevole lavoro, l'autore esamina dapprima l'impiego giorno per giorno ch'ebbero le due sezioni di mitragliatrici, tipo Maxim, che furono addette alla divisione di cavalleria, durante le grandi manovre dello scorso anno nell'alto Novarese, traendone savie e pratiche deduzioni. Formula quindi le *Norme per l'impiego delle mitragliatrici in unione alla cavalleria*, che a suo parere sarebbe conveniente di adottare, in cambio di quelle in vigore.

Sintesi e deduzioni della guerra russo-giapponese per l'ufficiale di cavalleria; pel capitano GIUSEPPE GARIBOLDI-FARINA. — Commendevole l'intento prefissosi dall'autore di far conoscere ai proprî colleghi, in modo sintetico ma chiaro l'andamento della guerra russo-giapponese e di esporre gli ammaestramenti che a suo criterio se ne possono trarre. Questo primo articolo che esamina il carattere della guerra, e gli elementi di essa: uomo e materiale, promette molto bene per la continuazione.

Brevi cenni sui nuovi regolamenti esteri per la cavalleria; per M. B. D. — L'autore prende a disamina il servizio di esplorazione e di sicurezza contemplato nella nuova *Istruzione tedesca sul servizio in guerra;* rende poi conto brevemente intorno alla nuova *Istruzione tedesca per i pionieri di cavalleria* e del nuovo *Regolamento giapponese* per gli esercizi della cavalleria.

Gli ufficiali italiani al concorso ippico di Londra. — È il resoconto molto bene elaborato, della parte presa alle gare del concorso ippico internazionale di Londra dai nostri ufficiali, che vi riportarono una splendida vittoria sportiva. Numerose incisioni fotografiche adornano il testo. Con tutta ragione *La Rivista* conchiude: che la bontà del nostro metodo di equitazione è stata riaffermata nel modo più assoluto, e che di ciò si compiace grandemente.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXV annata, volume III, settembre 1908.

Il tiro a granata contro artiglierie scudate; pel capitano d'artiglieria A. BUFFI. — La comparsa delle artiglierie corazzate ha richiamato l'attenzione sulla granata dirompente, riconosciuta, nel concetto dei più, a preferenza dello shrapnel, strumento indispensabile nelle guerre future. Sono però molto discordi le opinioni circa gli effetti che si possono ottenere contro artiglierie scudate, né mancano gli avversari che sostengono preferibile tirare a shrapnel.

L'autore studia questo dibattuto problema e viene alla conclusione: che è fortemente dubbio che la granata possa rappresentare nelle guerre future una parte preponderante; e però se l'esperienza dimostrerà che il tiro a shrapnel è assolutamente inefficace contro gli scudi, non vi sarà altro mezzo, per risolvere il problema, che quello di ridurre molto il calibro e aumentare il numero di granate disponibili. Si avrebbero così, a fianco dei cannoni ora in uso, batterie leggerissime di cannoni automatici di piccolo calibro e di grande esattezza, destinate essenzialmente al tiro a percussione.

È articolo che interessa non solo l'artigliere, ma ancora l'ufficiale colto di qualsiasi arma.

Sopra un principio fondamentale di meccanica; pel capitano d'artiglieria A. DE STEFANO. — Il principio preso a disamina è quello della composizione delle forze, e di esso l'autore dà una nuova dimostrazione.

Ancora le riforme nell'arma del genio. L'ufficio centrale e la scuola superiore tecnica; pel maggior generale E. ROCCHI. — L'egregio generale in un precedente studio ha già accennato all'istituzione di una scuola superiore tecnica; ma gli sembra giunto il momento di scendere nel campo pratico e di fissare le idee circa il carattere e il modo di svolgimento di codesta scuola. A quest'uopo egli formula concrete proposte per la sua organizzazione e vi unisce quella d'istituire un ufficio centrale presso gli ispettorati, coll'incarico di studiare le questioni d'indole generale e di compilare i progetti di maggiore importanza.

Regolo calcolatore della correzione di convergenza; pel capitano di stato maggiore A. MATTEI.

Plasmofotografia; pel capitano d'artiglieria L. PELLERANO. — Poche pagine, ma molto interessanti, nelle quali si rende chiaro

conto di una curiosa invenzione, la *plasmofotografia senza obiettivo* del famoso fisico Lippmann, ed i primi risultati della quale furono testè comunicati dal Lippmann all'Accademia di scienze di Francia.

« Il Lippmann ha trovato il mezzo di ottenere un positivo sopra un vetro il quale, osservato direttamente, dà la sensazione del rilievo, precisamente come essa si ottiene in stereoscopia. Non solo, ma oltre la esattezza stereoscopica, questo vetro ci dà il modo di osservare, e questo non fu mai effettuato fino ad oggi e con nessun istrumento, che la prospettiva del soggetto cambia secondo l'angolo sotto il quale si guarda la superficie del vetro stesso, cosicchè l'occhio può vedere, seguire, osservare nei particolari il panorama, la scena, il ritratto, come se i soggetti si presentassero realmente in natura ».

Fu ben inspirato l'autore nell'aver voluto far conoscere ai colleghi la bella invenzione del Lippmann.

Gli odierni mezzi di esplorazione e di informazione presso gli eserciti; pel capitano del genio ALIQUÒ MAZZEI. — L'autore mette dapprima in rilievo la necessità di organizzare sin dal tempo di pace l'uso dei mezzi atti a consentire in guerra la sollecita trasmissione del pensiero e della volontà del capo supremo agli organi esecutivi e ad assicurare nel miglior modo il funzionamento dei servizi d'ogni genere. Considera poi i mezzi il cui impiego può direttamente influire sullo svolgimento delle operazioni strategico-tattiche dei quali si può disporre attualmente. All'uopo, egli distingue i vari mezzi in 3 categorie, di *osservazione*, di *corrispondenza*, di *carattere misto* e ne pone in evidenza le caratteristiche principali. Dice non cose nuove, ma molte cose utili a sapersi e che non pochi ignorano, e giustamente richiama l'attenzione sulla necessità di far convenientemente apprezzare presso le altre armi l'alta importanza dell'utilizzazione tecnica delle truppe speciali.

Ricca e interessante la rubrica: *Miscellanea* e *Notizie*.

Rivista marittima.

Anno XLI, fascicolo IX, settembre 1908.

Manovre navali combinate col R. esercito (1908); per B. L. — È una relazione succinta, ma chiara, molto bene elaborata, delle manovre sopradette, ch'ebbero luogo nella scorsa estate. Lo scrittore non esprime considerazioni sull'operato dei due partiti; osserva soltanto che « nel lungo periodo di manovre e di intensive esercitazioni non si ebbero a deplorare nè incidenti nè inconvenienti di sorta, sicchè a tutte le unità fu possibile disimpegnare sempre le missioni che furono loro affidate ».

Sistema radiotelegrafico Artom; pel prof. A. ARTOM. — Un breve articolo, ma di singolare importanza. In esso l'autore descrive per sommi capi il sistema radiotelegrafico da lui inventato; sistema

che fu sviluppato in vari anni di lavori sperimentali, coll'aiuto della R. marina italiana, e diede ottimi risultati.

I nostri rallegramenti all'egregio professore.

Di un nuovo sistema di sterilizzazione dell'acqua potabile a bordo delle navi da guerra; per A. DELOGU, capitano medico della R. marina. — Questo nuovo sistema è quello della depurazione dell'acqua potabile per mezzo dell'ozono. L'autore ne mette in evidenza i grandi vantaggi e nota come rapidamente sia passato dalla teoria alla pratica, essendo stato adottato in molti centri abitati e per uso degli eserciti in marcia, sicchè lo si dovrebbe adottare per le nostre navi da guerra, almeno per le maggiori.

Influenza del carbonio nei principali costituenti microfotografici dell'acciaio; per l'ing. UGO F. GREGORETTI, tenente colonnello del genio navale. — È un primo saggio, cui ne seguiranno altri, che l'autore volle offrire ai lettori della *Rivista marittima*, dei numerosi studî microfotografici da lui eseguiti per l'indagine sperimentale degli acciai speciali moderni. Interessantissimi i fotogrammi, che in due tavole vanno uniti al notevole lavoro.

Un problema d'ingegneria navale; per l'ing. D. BONAMICO. — Oggidì per utilizzare sempre più lo spazio sulle navi di gran lusso e rapidissime, specialmente se di moderato tonnellaggio, si tende allo sviluppo delle sovrastrutture, ciò che presenta non lievi inconvenienti. L'autore propone invece l'allargamento moderato dell'opera morta centrale del piroscafo, mostra ch'esso soddisfa allo scopo e studia entro quali limiti possa con sicurezza venire adottato. Il Bonamico chiede agli ingegneri navali di giudicare il problema tecnico da lui posto « con quella indulgenza che si prodiga alle piccole questioni che non hanno la pretesa di essere grandi ».

Molto copiose ed importanti per ogni studioso le rubriche: *Marina militare*, *Marina mercantile* e *Marina di diporto*.

Alla puntata è unito, quale *supplemento*, altro fascicolo nel quale è pubblicato il notevole lavoro del tenente di vascello MARCO VIANI, che ottenne il secondo premio nel concorso indetto dalla *Rivista marittima*, del quale a suo tempo abbiamo riportato il tema.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

XLIX annata, fascicoli 6, 7 e 8, giugno, luglio e agosto 1908.

La difesa della posizione di Präwald nell'anno 1809; pel maggiore di stato maggiore E. SALLAGAR. — È diffusamente narrata la bella difesa dal 17 al 21 maggio del forte di Präwald, fatta dal maggiore Cazzan alla testa di 1925 uomini, contro le truppe francesi del generale Macdonald marcianti da Gradisca su Lubiana. La gloriosa resistenza opposta da quel manipolo di truppa e che dovette cessare per mancanza di munizioni, permise alla città di Lubiana di apprestarsi a difesa. Gli Austriaci avrebbero perduto: 1 ufficiale morto, 2 ufficiali e 38 uomini feriti.

L'attacco del 17 avrebbe costato ai Francesi più di 400 uomini, per la maggior parte (260 uomini secondo il *Journal* del generale Broussier) del 92° reggimento.

Due piccoli studi regolamentari; pel maggior generale conte MARENZI. — Il primo studio tratta del *supposto* dei temi di combattimento e cioè della convenienza o meno di supporre il riparto inquadrato o no. L'autore ritiene razionale che spesso si supponga il riparto inquadrato; vorrebbe che più sovente di quello che accade si supponesse il riparto indipendente, perchè in guerra non è raro il caso che unità relativamente piccole agiscano da sole. Il secondo studio prende a disamina la forza ed il còmpito dei gruppi laterali fiancheggianti, con applicazione ad una brigata di 8 battaglioni, nell'avanzata al combattimento e durante l'attacco.

Della linea di mira indipendente nei cannoni da campagna a deformazione; per R. KÜHN, ingegnere d'artiglieria.

Norme direttive per l'esecuzione di fortificazioni campali da parte della fanteria; con 23 figure nel testo. Uno studio pregevole, che gli ufficiali di fanteria consulteranno con profitto.

Qualche parola sulle operazioni nella montagna; pel colonnello SCHÖN. — L'autore mette in rilievo le difficoltà di vario genere da superare nelle operazioni in montagna. In appoggio della sua tesi egli narra minuziosamente con pratiche considerazioni i tre esempi storici: il passaggio del gran S. Bernardo da parte di Napoleone nel 1800; l'attacco di Alvinzi su Rivoli nel 1797; il passaggio del Principe Eugenio sui monti Lessini nel 1701. I due ultimi esempi descritti con ricchezza di particolari, sono molto interessanti per noi.

La nuova istruzione tedesca sul servizio in guerra dell'anno 1908.

Sulla radiotelegrafia; pel tenente di marina R. CHIMANI.

Il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria svizzera. — Sono esaminate le principali disposizioni ed innovazioni e si conclude elogiandolo, col dire che in esso fu tenuto conto degli ultimi regolamenti austriaco e tedesco e degli insegnamenti della guerra dell'Estremo Oriente.

La presente situazione militare della Cina.

L'importanza della battaglia di Trencsin (4 agosto 1708); pel tenente T. ZITTERHOFER. — L'autore descrive, con dettagliate ed interessanti notizie, il lungo periodo della rivoluzione ungherese, capitanata dal Rákóczi che appunto ebbe termine colla vittoria delle armi austriache nella battaglia di Trencsin, che pose definitivamente la casa d'Asburgo in possesso dell'Ungheria.

Le probabilità di successo delle masse di cavalleria sul fianco e alle spalle del nemico; pel capitano del 2° battaglione cacciatori IGNAZIO RODIC. — Scritto da un ufficiale di fanteria, è articolo che potrebbe firmare l'ufficiale di cavalleria il più entusiasta della sua arma. Il Rodic opina che la cavalleria per le sue qualità di velocità e di mobilità è tuttora in grado di riportare successi analoghi a quelli conseguiti nel secolo XVIII, perchè svolga la sua

azione nel campo operativo; nè ciclisti nè automobilisti la possono rimpiazzare perchè impossibilitati ad andare attraverso i campi, ed a marciare sulle strade cattive. La cavalleria deve agire in grosse masse sul fianco e alle spalle del nemico durante la manovra e la battaglia, deve essere abile nel combattimento a piedi ed a cavallo.

La battaglia, secondo il colonnello M. Csicserics v. Bácsány; pel feldmaresciallo v. WOINOVICH. — Il colonnello Csicserics, che quale addetto militare austro-ungarico prese parte alla campagna della Manciuria nel campo russo, nel suo noto studio sulla battaglia ha espresso le sue idee personali basate su ciò che ha veduto ed osservato durante quella lunga guerra. Il generale v. Woinovich, uno de' più competenti e stimati scrittori militari austriaci, rileva che non tutti i concetti, non tutte le deduzioni del Csicserics possono essere accettati, e però elogia il colonnello per il suo acume, la sua sagacia, e per aver esposto nettamente il suo pensiero, fornendo così materia di utile discussione. Il Woinovich non intende affatto di fare della polemica, le sue parole hanno il solo scopo di prendere a disamina talune questioni controverse a titolo di istruzione. Egli infatti esamina due questioni capitali: della riserva d'armata e della direzione della battaglia da parte del comando supremo. Il Csicserics visto che i russi, i quali disponevano sempre di forti riserve hanno perduto, ed hanno sempre vinto i giapponesi, che non usavano tenere riserve, si è pronunciato contrario alle riserve. Il Woinovich esamina a lungo l'importante questione e conchiude col dire che non *il principio delle riserve* ha fallito, fu bensì l'impiego delle medesime che si dimostrò difettoso, perchè Kuropatkin per impiegare le sue riserve aspettava d'essere esattamente informato della situazione, e così lasciava passare il momento opportuno pel loro impiego. E la stessa osservazione vale per la direzione della battaglia: Kuropatkin fu un modello di teorico: per questa sua splendida qualità gli riuscì di ritirarsi da Liao-Yang e da Mukden, ma gli mancò la facoltà di *osare*. A Mukden egli disponeva di una riserva di 60 battaglioni che intendeva far agire contro l'ala sinistra dei giapponesi; se avesse *osato* ed attuato il suo primo divisamento, senza aspettare le notizie intorno al preciso stato delle cose, è quasi sicuro che per la grande superiorità delle sue forze, la battaglia di Mukden sarebbe stata una vittoria russa.

È un articolo de' più belli ed istruttivi che siano stati scritti sugli insegnamenti della guerra russo-giapponese.

Österreichische Rundschau.

Volume XVI, fascicolo 4°, 15 agosto 1908.

Quest'autorevole rivista austriaca porta di sovente una *Cronaca* delle cose militari austro-ungariche molto dettagliata, i di cui particolari hanno il merito di una sicura esattezza.

La *Cronaca* di questo fascicolo porge notizie sul bilancio della guerra, sull'aumento degli stipendi degli ufficiali, sulle innova-

zioni organiche introdotte nell'esercito durante l'anno finanziario testè decorso.

L'esercito austro-ungarico oggidì comprenderebbe:

450 battaglioni dell'esercito comune, *118* della landwehr austriaca, *94* ½ della landwehr ungherese, *17* della Bosnia-Erzegovina = *679* ½ *battaglioni*, *68* (*204*) riparti mitragliatrici di fanteria = *136* (*408*) mitragliatrici.

252 squadroni dell'esercito, *41* della landwehr austriaca, *60* della landwehr ungherese = *353* squadroni.

3 (*8*) riparti mitragliatrici di cavalleria = *12* (*32*) mitragliatrici.

240 batterie da campagna, *24* a cavallo = *1536* pezzi.

25 batterie da montagna = *100* pezzi, *19* (*28*) *batterie* di obici pesanti = *76* (*108*) pezzi.

72 compagnie da fortezza.

18 battaglioni tecnici.

In totale la forza di pace dell'esercito — compresi 406 ufficiali e 6835 uomini della marina — è di *31,328* ufficiali *363,919* uomini — ossia *0,84* % della popolazione — *71,538* cavalli.

Internationale Revue über die Gesamten Armeen und Flotten.

Fascicolo di luglio 1908, Supplément 112 e Beiheft 99.

Il fascicolo comprende al solito le notizie più recenti riguardanti gli eserciti e le marine della maggior parte degli Stati europei, del Giappone e degli Stati Uniti.

Particolarmente interessante è il *Supplément*, il quale porta tradotto in francese la *Statistica delle perdite della guerra russo-giapponese 1904-05 e della guerra del 1870-71*, compilata dal grande stato maggiore tedesco e pubblicata nella rivista trimestrale *Vierteljahrshefte für Truppenführung u. Heereskunde.*

Questa riproduzione riuscirà sommamente utile per coloro che non conoscono l'idioma tedesco. Se lo spazio ce lo consentisse riporteremmo l'intero articolo sicuramente molto interessante; non potendolo fare, ci restringiamo a presentare i seguenti dati:

Perdite totali:

Totale dei morti sul campo di battaglia, dei feriti e dei mancanti:

a) per rapporto al numero dei combattenti:

a) 1. nella guerra di campagna: Russi . . . 180,400 = 30,6 %; Giapponesi 176,400 = 32,7 %; Tedeschi. . 106,000 = 16,3 %

2. compresi gli assedi . . . : Russi . . . 208,600 = 35,3 %; Giapponesi 227,500 = 42,1 %; Tedeschi. . 129,700 = 20,0 %

b) per rapporto all'esercito mobilizzato:

b) 1. nella guerra di campagna: Russi . . . 180,400 = 13,2 %; Giapponesi 176,400 = 14,7 %; Tedeschi. . 106,000 = 9,2 %

2. compresi gli assedi . . . : Russi . . . 208,600 = 15,3 %; Giapponesi 227,500 = 19,3 %; Tedeschi. . 129,700 = 11,3 %

PARTICOLARI STATISTICI.

Perdite nelle battaglie più importanti:

Saint Privat .	Francesi . . .	8.330 =	6,3 %
	Tedeschi . . .	19,700 =	9,7 %
Liao-Yang . . .	Russi.	16,500 =	11,0 %
	Giapponesi. .	24,000 =	18,5 %
Mars-la-Tour. .	Tedeschi . . .	14,100 =	22,0 %
Mukden	Russi	59,800 =	19,3 %

Perdite medie in un'ora:

Liao-Yang . . . — Giapponesi 0,2 %
Mars-la-Tour. . — Tedeschi. . 2,2 %
Mukden . . . . — Russi . . . 0,2 %.

RAPPORTO DELLE FERITE PER ARMI DA FUOCO ED ARMI BIANCHE.

Russi . . . 98,3 : 1,7
Giapponesi 97 : 3
Tedeschi . 99,4 : 0,6.

I dati sopra riferiti considerano:

	Russi	Giapponesi	Tedeschi
1. Partecipanti alle battaglie e combattimenti	590,000 (1)	540,000	650,000
2. Truppe sul teatro della guerra.	699,000 (1)	650,000	815,000
3. Armate mobilitate . . .	1,365,000	1,200,000	1,146,000

L'articolista fra le molte considerazioni svolte, dice fra l'altro: sembrare adunque che le battaglie della guerra russo-giapponese furono più sanguinose di quelle delle guerre precedenti, non solo a motivo della loro lunga durata, ma ancora a cagione dell'aumentata efficacia delle armi. Egli rileva pure quanto siano esigue le perdite prodotte dalle armi bianche, mentre si discorre tanto di numerosi attacchi alla baionetta eseguiti.

B. D.

(1) Media ufficiale.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LE CARATTERISTICHE PRINCIPALI DELL'ARTE DELLA GUERRA (1)

La sorpresa.

CENNO SULLE PRINCIPALI CARATTERISTICHE DELL'AZIONE GUERRESCA. — Utile e anche dilettevole cosa sarebbe indubbiamente quella di andare rievocando col pensiero le principali caratteristiche dell'azione guerresca in qualsiasi epoca o circostanza essa si svolga. Il compito è sembrato a me gravoso e tale da richiedere una somma di cultura e di intellettualità superiore a quella da me posseduta, sicchè più volte tentai di svolgere il tema volontariamente assunto e altrettante volte desistetti quasi scoraggiato. Certo prima di discutere delle caratteristiche principali dell'azione guerresca necessiterebbe parlare del precipuo carattere artistico della guerra stessa, al quale io l'anno scorso accennai in parte e in modo incompleto nella mia conferenza dal titolo — *L'idea geniale* —. Occorrerebbe poi passare subito ad esaminare due dei caratteri, che più visibilmente saltano agli occhi della mente dello studioso, voglio dire *la sorpresa* e *la violenza*. Ed è della prima delle due che intendo oggi parlare, cercando, se possibile, evitare la noia e le lungaggini.

LEGAME TRA IL CARATTERE DELLA SORPRESA MILITARE E LE QUALITÀ OCCORRENTI A CHI AGISCE IN GUERRA. — La guerra, malgrado le evoluzioni continue dei principî tattici, malgrado il diverso atteggiarsi del pensiero militare nelle sue varie manifestazioni, conserva sempre, come uno dei suoi speciali aspetti, il carattere di sorpresa. Tale carattere presuppone sicuramente in chi voglia in guerra agire con risultati positivi, un'elasticità di mente e di vedute non comune, che non può in nessun modo disgiungersi da quella relatività, la quale da tutte le manifestazioni umane e specie dalle lotte armate non si scompagna mai. Come nel duello non può dirsi se il colpo alla figura sia migliore di quello alla testa, ma debba dirsi essere migliore quello che colpisce l'avversario, così nella guerra è migliore quell'azione che reca maggior male al nemico e che, sconosciuta

(1) Conferenza letta agli ufficiali del 47° di fanteria.

a questi, lo prostra. Dumouriez in una delle tante battaglie dell'armata del Reno (1792) si trovò un giorno in tale situazione che su un gran vuoto esistente nella sua linea si dirigevano grosse forze nemiche; in questo vuoto il Dumouriez spiegò l'unico battaglione disponibile in formazione rara, cosicchè l'avversario, convinto che dietro a quella fossero altre forze, si ritirò. Ciò non pertanto questo non deve nè può significare che tutte le volte nelle quali esista un vuoto in una linea di battaglia, si debba agire in quel modo. Così Cesare a Gergovia, dovendo fare con pochissima cavalleria una grande dimostrazione, fece montare sui quadrupedi da soma i suoi conducenti, traendo così in inganno Vercingetorige. Pure da questo non possiamo dedurre che, tutte le volte che noi mancheremo di cavalleria dovremo agire come Cesare.

Il principe di Ligne nelle sue *Fantasie militari* propone ben dodici ordini di battaglia, ma quando arriva al dodicesimo conclude essere migliore di tutti quell'ordine che non risponde ad alcun tipo determinato, ma che si adatta alle esigenze della lotta e costringe il nemico a trovarsi di fronte a situazioni sempre nuove.

Uno dei periodi di maggiore decadenza per l'arte militare fu quello corrispondente all'epoca delle Crociate, le quali furono condotte con una tale ingenuità da rasentare ben sovente il ridicolo, giacchè allora i guerrieri, che amavano la lotta leale e rifuggivano dalle sorprese e dalle astuzie, avevano, per opera della Cavalleria, abolita di fatto la sorpresa.

Il concetto della sorpresa militare è antico quanto la storia. — I più grandi capitani fin dalle remote antichità praticarono la sorpresa nelle guerre come uno degli elementi principali e fondamentali della loro arte. Dalla Bibbia, di incomparabile valore comunque la si consideri, rilevasi come Giosuè, certo uno dei maggiori uomini di genio e di talento militare, fosse maestro nelle sorprese guerresche e basti l'accenno relativo alle trombe di Gerico, alla battaglia di Haï ed a quella di Beth-aron, della quale qualcuno spiega il miracolo della pioggia dei sassi dal cielo sterminanti il nemico d'Israele colla supposizione che Giosuè avesse posto truppe sulle rupi della stretta, e dall'alto di quelle roccie avesse fatto rotolare massi sui fuggenti, precisamente come molti secoli dopo le fanterie svizzere sulle cavallerie di Absburgo.

E così Annibale in Italia dai suoi elefanti scendenti dalle Alpi e dagli stratagemmi della battaglia della Trebbia ai

sempre rinnovantisi miracoli compiuti nell'ultimo angolo d'Italia prima di Zama. E così Cesare, e così Federico II, e così Napoleone, la cui azione considerata nel suo complesso non è che una grande sorpresa tesa da lui e dagli uomini della rivoluzione ad organismi saldi in apparenza, ma logori e stracchi, abbarbicati alle antiche consuetudini e ai vecchi modi di vivere e di combattere.

La sorpresa militare secondo Federico il Grande. — Il Bordeau, acuto scrittore intorno ai fatti bellici e politici di Federico II, nella sua opera: *Le grand Frédéric*, desumendo le idee ed i principî dalle opere stesse del re, scrive: « Occorre all'aprirsi della campagna nascondere accurata- « mente i proprî disegni e cercare di conoscere quelli av- « versarî, conoscere il generale che si avrà di fronte e i « suoi modi di agire; più si riesce a conoscere ciò e mag- « giormente si riesce a scoprire le idee del nemico e ad « ingannarlo... L'apertura della vostra campagna sia come « un enigma pel nemico, il che impedirà a lui di indovi- « nare da qual parte preponderino le vostre forze e quali « disegni voi meditiate. Procurate in ogni circostanza di « fare movimenti od azioni che il nemico non si aspetta « affatto; è il modo più sicuro per avere dei successi alla « guerra ».

Uno dei più frequenti discorsi nelle scritture di Federico II è appunto questo della somma importanza della sorpresa in guerra e il già citato principe di Ligne, uno dei maggiori ammiratori di Federico pur avendo combattuto nelle file austriache contro di lui, scrisse al riguardo:

« La sola buona tattica è quella che il nemico non si a- « spetta; è la linea se egli aspetta di essere attaccato da una « colonna, è la colonna se egli si aspetta di essere attaccato « da una linea ». Ed è pure a tali concetti che si riannoda la famosa massima di Napoleone che occorra cambiar tattica ogni dieci anni, intesa adunque non nel senso ristretto che la tattica debba solo trasformarsi in relazione al mutarsi delle armi ma nel senso più lato che, all'infuori di tali mutamenti, la tattica dovrebbe continuamente trasformarsi per potere avvalersi di uno dei maggiori mezzi di vittoria la sorpresa.

Risulta così chiaro come la sorpresa militare debba in generale essere intesa nel senso di fare quello che assolutamente il nemico non si aspetta, pur ammettendo che essa possa, specie nelle piccole operazioni, risolversi in una imboscata come lo stesso Federico II ebbe da giovane nel 1746 a praticare in Slesia alla battaglia di Hohenfriedberg riuscita a

buon fine, a detta del Bordeau benchè inverosimile, anzi appunto perchè inverosimile.

SE NEI TEMPI ODIERNI SIA POSSIBILE UNA NUOVA TATTICA. — Alcuni tra i più reputati scrittori moderni si posero la domanda se di fronte al continuo aumento numerico delle forze militari dei vari stati non potrà in avvenire sorgere un novello Alessandro, il quale con un pugno di uomini valorosi e arditi sappia aver ragione delle masse innumerevoli, ma prive di coesione materiale e morale. L'idea sembra tutt'altro che paradossale, tanto più se si considerano le enormi fronti e gli ordini tattici radissimi e pochissimo profondi che oggidì si adottano per fronteggiare la sempre maggiore efficacia delle armi da fuoco. L'ipotesi se si avverasse sarebbe una novella prova di ciò che possa l'elemento sorpresa nelle guerre, perchè la novella tattica del novello Alessandro costituirebbe appunto una grande sorpresa tale da dover far epoca nella storia.

Sarà possibile ciò? Discutere del futuro può sembrare cosa vana e pazza, ma spesso le supposizioni contenute in un ambito moderato possono dare una misura di ciò che l'avvenire ci prepara. Egli è certo che il pugno d'uomini sterminatore delle linee dei pesanti eserciti odierni dovrebbe, per riuscire, adottare una tattica tutta sua particolare, una nuova tattica sorprendente nel senso etimologico di questa parola. E quale potrebbe essere questa tattica?

IL « RÈGLEMENT PROVISOIRE SUR LES MANOEUVRES DE L'INFANTERIE » FRANCESE IN DATA 1903. — A questo proposito ricordo le considerazioni alle quali fui tratto leggendo molto tempo fa il « Règlement provisoire sur le manoeuvres de l'infanterie » francese in data 1903, la di cui apparizione provocò tante discussioni. Secondo tale regolamento l'insieme delle forze per l'attacco o per la difesa viene in genere così ripartito:

a) truppe del combattimento di preparazione;
b) truppe per l'urto (troupes de choc);
c) riserve.

Le truppe d'urto, destinate all'attacco decisivo, devono essere risparmiate sino all'ultimo ed agire di sorpresa.

Saranno perciò tenute al coperto dalla vista e dalle perdite fino all'ultimo momento in formazioni mobili, pochissimo vulnerabili e condotte poi, sempre al coperto, vicino al nemico in faccia all'obiettivo prescelto nella migliore formazione consigliata dalle circostanze. Come si vede la preparazione del combattimento è fatta dalle truppe, che noi

chiameremmo di prima schiera o di prima linea, mentre nè le truppe d'urto, (nostra seconda schiera o seconda linea) nè le riserve debbono normalmente far fuoco.

A parte ogni discussione in proposito e il dubbio se tal modo di combattere sia ugualmente buono e per l'attacco e per la difesa, è chiaro che le nuove idee sancite dal regolamento provvisorio francese risentono l'influenza di parecchi fattori, primo fra essi l'effetto dello studio delle campagne napoleoniche nei giovani ufficiali francesi, ignari, e non per colpa loro, dell'azione materiale e sopratutto morale del fuoco. Anche non tenendo conto dell'essenziale differenza d'armamento tra i tempi nostri e quelli napoleonici e del fatto che se il nemico abbandona le posizioni è inutile l'entrata in linea di grosse masse e che se il nemico resiste ed ha riserve, dato pure che la prima linea nostra raggiunga le posizioni, le altre linee nostre saranno dalla detta riserva efficacemente battute, le idee francesi rappresentano il risorgere della vecchia tattica d'urto napoleonico, che è stata fonte di tanti allori, ma che troppo ha insanguinato i campi di battaglia di tutta Europa. Se volessi fare un'accurata disamina del metodo francese uscirei troppo dall'ambito del tema propostomi; sarebbe però interessante vedere come regga tale sistema di fronte alle recenti prove russo-giapponesi, la qual cosa si potrà fare solo a notizie positive sull'ultima guerra, il che speriamo sia presto, quando la sezione storica del nostro stato maggiore avrà pubblicato, come sembra molto prossimo ad avvenire, la prima puntata ufficiale sulla guerra stessa.

Oggi è veramente grande il potere delle artiglierie campali di piccolo e medio calibro, per quanto la loro tattica, in base al mutato modo di combattere delle fanterie, abbia dovuto modificarsi nel senso di sacrificare l'intensità degli effetti concentrati nel tempo e nello spazio alla maggior probabilità di colpire le fanterie, introducendo il famoso tiro a zone od a raffiche, come dicono i Francesi. Qualunque sia ad ogni modo l'efficacia di tali artiglierie quello che a noi importa di notare è che il metodo francese può aver talvolta probabilità di riuscita specie contro un nemico impressionato dall'avanzata delle truppe d'urto su terreni favorevoli per ondulazioni e coperture, e contro avversarî che ignorino il modo di combattere dei Francesi e non sappiano quindi evitare le sorprese ad esso inerenti. Se per un istante supponiamo di ronte due avversarî seguenti l'uno la tattica francese e l'altro quella tradizionale ormai a quasi tutti gli eserciti delle grandi nazioni, non può apparire improbabile l'effet-

tuazione dell'idea di quegli scrittori militari che vedrebbero nelle truppe d'urto cozzanti contro le sottili linee nemiche il pugno d'uomini aver ragione di masse enormi, ma disperse e materialmente per la disseminazione tattica e moralmente per cause inerenti alle masse stesse ed all'impressione prodotta in loro dall'audace volontà avversaria. E l'eventuale buon risultato dell'uno starebbe anche qui tutto nella sorpresa causata dalla « tattica cambiata dopo dieci anni » direbbe Napoleone. L'unico modo per contro di togliere nell'altro l'impressione morale dell'avanzata delle truppe d'urto sarebbe quello di far sì che ufficiali e soldati conoscessero, per ciò che li riguarda, il procedimento tattico francese, così da impedire la sorpresa di una situazione affatto nuova e da poter attendere a piè fermo con sicurezza di vincita le truppe rinnovellanti le tattiche tradizionali napoleoniche.

Se sia o meno possibile un tale stato di cose oggidì e per l'avvenire e con quale speranza di riuscita possano instaurarsi novelli procedimenti tattici non si può dire e, ripetiamo, la guerra russo-giapponese ben conosciuta al riguardo, potrà darci idee e lumi in proposito. Forse in tale guerra sono i preludî di uno stato di cose che, se applicato a popoli europei necessariamente infiacchiti dalle lunghe paci e dalle teorie materialistiche e resi trepidanti di fronte all'enorme potenza delle armi da fuoco, può portare di nuovo i concepimenti guerreschi a idee false, come già fu prima della rivoluzione francese, col sostenere e attuare essere primo scopo della guerra il territorio e non il nemico. Ed anche in quest'ultimo caso chi ardisse rompere l'incanto e ritornare alle belle tradizioni dell'arte militare avrebbe a buon diritto l'onore di sedere accanto ai grandi capitani di tutte le epoche.

Ho voluto in ogni modo accennare alle idee del regolamento provvisorio francese del 1903 per mostrare come la massima napoleonica del cambiar tattica ogni dieci anni sia sempre freschissima e trovi ognora seguaci nel senso di voler sorprendere l'avversario, anche a costo di sembrare illogici o irrazionali.

***

Le sorprese all'inizio delle ostilità. — La questione della dichiarazione di guerra. — Se qualcuno volesse sostenere che tra due litiganti l'uno debba avvertire l'altro prima di passare dal campo delle parole a quello più persuasivo dei fatti, questo qualcuno potrebbe passare per lo

meno per un ingenuo. L'esempio è molto volgare, ma perfettamente paragonabile all'altro che cioè di due nazioni in urto irreconciliabile fra loro, prima di decidersi a risolvere le questioni nell'unico modo ormai fatalmente possibile, l'una debba assolutamente dire all'altra: — Guarda che il tal giorno alla tal'ora io intendo finirla con tutte le finzioni della diplomazia e procurarti il maggior danno possibile coi migliori e maggiori mezzi a mia disposizione.

Certo si può a questo proposito osservare che il primo caso da me accennato non si verifica ormai più che tra persone rozze, incolte e volgari, perchè le persone civili e dabbene seguono la via maestra dei tribunali, il che non toglie però talvolta anche che persone a modo sbrighino sommariamente le loro faccende e che più spesso ancora necessiti l'usciere o il carabiniere o la guardia di questura per far rispettare il deliberato degli uomini di legge. Si potrebbe pure obiettare pel secondo caso da me citato che il fatto di due popoli, che sorgano tra loro repentinamente in conflitto, non si verifica più che tra i selvaggi e i barbari, mentre i popoli civili fanno tutti uso della dichiarazione di guerra, senza la quale la guerra stessa non è nè leale nè regolare. Gli studiosi di diritto internazionale sostengono essere assolutamente necessaria tale dichiarazione non pel fatto in sè stesso, ma per le sue conseguenze giuridiche, per le quali è necessario stabilire in modo esplicito il giorno e l'ora dell'inizio delle ostilità.

La sorpresa navale di Porto Arturo. — Ciò non impedì però che nella notte del 9 febbraio 1904 a Porto Arturo si verificasse la celebre sorpresa delle quattro squadriglie di cacciatorpedinieri giapponesi contro le navi russe abbandonate nel porto dalla maggior parte degli ufficiali festeggianti in un gran pranzo l'onomastico della moglie dell'ammiraglio Stack, e dei marinai vagabondanti nei caffè concerto per prepararsi con una buona dose di divertimenti alle astinenze della guerra prevista imminente. Fu questo veramente un indimenticabile esempio del come l'elemento sorpresa possa sorgere prima ancora che la guerra sia ufficialmente dichiarata. Tutte le discussioni intorno al fatto compiuto e da parte dei Giapponesi, che vollero far valere come dichiarazione bellica alcuni atti precedenti la sorpresa, e da parte dei Russi che sostennero avere il nemico male agito nell'incominciare in tal modo le ostilità, è opera vana e di valore solo teoretico.

Tanto è vero che sino ad oggi in cui ancora non sono ratificate le decisioni dell'ultima Conferenza dell'Aja non vi

sono in proposito regole obbligatorie, anzi ancora si discute se la dichiarazione di guerra sia necessaria o no, essendo il fatto stesso dell'inizio delle ostilità la migliore delle dichiarazioni. Pare solo che nella Conferenza per la pace testè chiusa si sia deliberato, mercè l'opera della delegazione francese, una procedura tale che basti a mettere sull'avviso l'opinione pubblica dei paesi interessati e dei neutri. Ma si noti come questa opinione pubblica sia da altri fatti e circostanze messa in allarme, quando però governo e popolo non si lascino cullare in pericolose fiducie nell'attesa di quelle formalità, che, per essere opera umana, sono umanamente violabili. Sarebbe d'altronde parso giusto che nella passata guerra il Giappone fosse stato costretto a sacrificare i vantaggi suoi di energia nella preparazione e prontezza nell'azione per aspettare il completo risveglio del gigante moscovita?

Certo i Giapponesi mostrarono col loro fulgido esempio come sin dall'inizio delle ostilità ci si possa avvalere dell'elemento sorpresa, che altrove e in altre circostanze credo si possa ancora svolgere in modi diversi sì, ma con risultati simili. E i risultati della notte sull'8 febbraio furono grandissimi veramente pei Giapponesi, tanto da farne risentire le conseguenze per tutta la durata della guerra, specie nel campo navale, e da rendere opera vana il discutere se il fatto compiuto sia stato un bene o un male, quando esso o per amore o per forza dovè da tutti essere riconosciuto ed accettato.

Affermare recisamente se in avvenire le formalità nuove sancite dalla 2ª Conferenza dell'Aja saranno più o meno osservate, non è possibile. Se i Giapponesi però non avevano il precedente di essere vincolati da leggi o trattati internazionali, avevano tuttavia contro di loro tutto il passato della storia guerresca attestante l'uso tradizionale della dichiarazione di guerra.

Ma la guerra, per quanto umanizzata, non può perdere i suoi caratteri principali, senza i quali si snatura, fino a divenire, come qualche volta accadde nella storia, una parodia della guerra stessa. E come i Giapponesi non paventarono di sfidare l'opinione pubblica non seguendo le diplomatiche antichissime tradizioni, pur di potersi avvalere di quell'elemento sorpresa, che li pose in condizioni di eccezionale superiorità sull'avversario per tutta la durata della campagna, così io credo che in avvenire, nonostante tutti i trattati, tutte le convenzioni arbitrarie a mala pena abbozzate tra ostilità e contrarietà d'ogni specie, una nazione

fidente e sicura delle proprie energie materiali e sopratutto morali, che veda nella lotta gettate tutte le sue risorse e tutto il suo futuro, non potrà mai esitare dinanzi al miraggio dei risultati che le può dare una sorpresa militare del genere di quella felicemente attuata dai Giapponesi, consci veramente delle caratteristiche e dei principali elementi sui quali l'arte bellica si basa.

*
* *

La sorpresa nel campo strategico. — Saltando ora a piè pari le quistioni inerenti alle sorprese nel campo politico-militare vogliamo discorrere delle sorprese di carattere più specialmente strategico e tattico. Sulle prime, cioè sulle strategiche, dovrò necessariamente sorvolare, sia perchè materia che da me, novello negli studî di critica storico-militare, non può essere trattata colla dovuta competenza e larghezza di idee, sia perchè esse sono tanto strettamente collegate col campo politico e diplomatico-militare, da non potersene parlare senza fare accenno più o meno largo a quest'ultimo.

V. Amedeo II nel 1708. — Già l'anno scorso ebbi occasione di ricordare il geniale concepimento di Vittorio Amedeo II nella campagna del 1708 quando dopo la sua avanzata in Savoia malgrado l'occupazione nemica di parecchie valli piemontesi, ritornò precipitosamente indietro, lasciando i Francesi sgomenti nella nuova situazione e creando così un ambiente favorevole ai successi poi ottenuti. Questo è un esempio, oltrechè di grande genialità, di straordinario acume di mente nel saper sfruttare una condizione di cose inaspettata al nemico, perciò favorevolissimo ai successi per la maturatasi sorpresa.

Federico II nel 1756 e nel 1757. — Così Federico II il 29 agosto 1756 coll'armata del Brandeburgo sconfina in Sassonia sopra un fronte di circa 140 chilometri da Magdeburgo a Bautzen con tre colonne, che invece di convergere inizialmente verso Dresda, penetrano prima parallele nel territorio sassone e poi si riavvicinano repentinamente dalle ali al centro per sorprendere il nemico, giacchè, se l'armata si fosse tutta radunata prima di sconfinare, essa avrebbe svelato agli Austriaci il disegno del re. E così pure il piano offensivo per le operazioni del 1759 fu un'improvvisazione e per di più concepito col carattere, almeno iniziale, di scorreria per sorprendere magazzini e truppe nei quartieri d'inverno. Non era perciò anche in questo caso possibile un'adunata pre-

ventiva delle truppe, la quale avrebbe resa affatto impossibile l'operazione.

La battaglia di Kolin, che chiuse tristemente per Federico II il primo periodo della campagna del 1757, ci offre per contro un esempio del come la sorpresa mancata possa togliere di mano la vittoria anche ad uomini ai quali è abituata a sorridere. Tutta la questione riguardante la battaglia di Kolin può ridursi ad un punto solo, ma di importanza capitale: la manovra fredericiana è fallita perchè il nemico maresciallo Daun l'aveva preveduta. Mancò cioè all'azione del re quel carattere di sorpresa, che costituisce il principale requisito in un'impresa guerresca.

E gli esempi si potrebbero continuare sino a sazietà traendoli e da altre campagne dello stesso Federico e da quelle della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico, perchè là dove sono i grandi uomini di guerra, ivi sono tutte le caratteristiche essenziali della guerra stessa.

La sorpresa strategica di Plewna (1877-78). — Nel 1877-78 la sorpresa strategica dei Russi nel senso di lasciare sino all'ultimo incerto Abdul Kerim sul passaggio del Danubio e sulle ulteriori intenzioni, mancò completamente. I sorpresi furono invece i Russi per effetto della punta strategica del generale in sottordine Osman pascià, che partito da Viddino il 23 luglio d'ordine del sultano era giunto il 19 a Plewna, rafforzandovisi validamente. Qualcuno parla dell'inutilità di tale mossa, spiegabile solo quando i Turchi fossero poi usciti dalla loro inerzia per agire fuori delle piazze forti. Se ciò essi non fecero essenzialmente a causa dell'imperfezione dei servizi, pel nostro dire ora non conta: ci basti constatare l'effetto magico della comparsa di Osman, che da solo attira a sè a poco a poco la maggior parte dell'armata russa sconvolgendone completamente i piani. Ventura fu pei Russi l'aver di fronte il passivo Abdul Kerim, al quale non bastava l'animo di far uscire dal quadrilatero i 146,000 uomini di Ejub pascià.

Se, dato il carattere delle due nazioni in lotta e i precedenti politico-storici Plewna non ha deciso nè decider potea dell'esito finale della guerra, è certo che la sorpresa strategica fu ad ogni modo grande nei Russi, tanto da dover loro costare sacrifici enormi e lo sconvolgimento di tutto il piano d'operazione.

La sorpresa navale di Tuscima. — Ed ultimamente nella guerra russo-giapponese, l'azione dell'armata navale di riserva russa movente dal Baltico e l'Indiano alla ricerca della

flotta giapponese è tutto un mirabile esempio di ciò che possa sull'animo di marinai e soldati il timore di una sorpresa. Quei poveri equipaggi di Rodjestwenski vissero una vita impossibile; dalle pazze cannonate di Hull alla ricerca ansiosa nel Pacifico delle temute navi nipponiche, fu uno strazio ed una tensione indicibile, che li aveva già vinti prima di combattere nel timore dell'incognito.

E intanto il Togo, conscio di sè e dei suoi attendeva a proseguire nel campo tattico l'azione con quella che fu la battaglia di Tuscima.

*
* *

Come evitare le sorprese nel campo strategico. — Se è interessante studiare l'effetto grande di una ben ideata e meglio condotta sorpresa strategica sull'avversario, è anche altrettanto importante ragionare intorno al modo migliore di evitare possibilmente le sorprese nemiche. Il primo pensiero, che viene più naturale è quello che per evitare le sorprese nel campo strategico basti semplicemente prevederle. L'idea sembrami in realtà troppo semplice. Federico II nelle sue Memorie, per quanto dica che un disegno di guerra deve prevedere tutto, aggiunge poi che occorre togliere alla fortuna colla propria previdenza tutto quello che si può: essa fortuna conserverà sempre una grande influenza sull'andamento delle operazioni. E dice ancora Federico II, discorrendo del fatto che il disegno di guerra non deve prevedere quello che accadrà nel corso della campagna, come sia difficilissimo far progetti sull'avvenire, perchè la minima circostanza può obbligare a cambiare le proprie disposizioni il qual discorso equivale a quell'altro del Moltke che il piano di guerra non deve andare oltre il primo scontro col nemico. Potrebbesi pertanto concludere che, non potendosi adeguatamente prevenire le sorprese, meglio sia abbandonarsi al caso e agire secondo le circostanze. Ma nel campo strategico, del quale ora ci occupiamo un metodo c'è e lo ha insegnato il grande Napoleone quando scrisse le celebri parole: *Faire son thème en deux facons* sanzionando con esse ciò che più volte ebbe a dimostrare coi fatti. Mi dilungherei troppo se volessi confortare con esempi storici questa verità; certo Napoleone se ne valse molto in pratica concependo quasi sempre le sue operazioni in base alla fondamentale idea che non riuscendo nel modo previsto, egli avesse sempre pronta un'altra soluzione.

Così nel 1796, vinti gli Austriaci sulla destra del Po, passò il fiume a Piacenza, girando il nemico per la riva si-

nistra; ma sino al momento di tale operazione Bonaparte non sapeva se avrebbe valicato il fiume a Piacenza o a Valenza; il suo concetto era il passaggio di quella importante linea fluviale, dove poi effettuarlo sarebbe dipeso dalle circostanze. Egli intanto aveva pronte due soluzioni, e questa duplicità di possibili operazioni, questo sforzo di rendersi indipendenti dall'avversario per togliere, o diminuire gli effetti di una qualsiasi sorpresa è uno dei più grandiosi caratteri delle operazioni napoleoniche.

Nel campo strategico poi un altro modo per ridurre al minimo gli effetti della sorpresa avversaria è quello di tenersi costantemente informato sulle intenzioni e sui movimenti avversarî. Da ciò l'importanza grande delle informazioni segrete e degli spionaggi, che già celebri con Napoleone, oggi nella nostra evoluta civiltà hanno assunto grandi proporzioni tanto da indurre il Giappone dopo l'ultima guerra ad istruire un'apposita scuola di spionaggio; da ciò ancora nel campo più strettamente militare il compito vasto e difficilissimo della cavalleria di grande esplorazione, del quale tanto si è detto e scritto dal 1870 ad oggi.

*
* *

La sorpresa nel campo tattico. — La mia chiacchierata comincia a divenire minacciosamente lunga, tiro via, cercando avvicinarmi al più presto alle conclusioni. — Nel campo tattico ci sarebbe tanto da scrivere sull'argomento — sorpresa — da poterne fare oggetto di conferenza a parte.

Riassumo:

Fanteria. — Le varie armi possono e, qualche volta, debbono tutte agire di sorpresa. Parlare a voi, ufficiali tutti colti, intelligenti e pratici dell'azione tattica della fanteria mi sembra fuori luogo; basta accennare al concetto sul quale essa tattica si basa e cioè non solo della minima esposizione alle offese nemiche ma anche a quello della sorpresa con quella cura minuziosa e intensa di sottrarsi alla vista del nemico e celare a questi nel miglior modo possibile i nostri movimenti. È per questa considerazione speciale che io sono convinto fautore di un largo impiego delle pattuglie di scoperta nel campo tattico della fanteria, sembrandomi molto preferibile l'impiegare o magari disperdere qualche uomo di più in tale servizio che non l'arrischiare d'andar incontro a sorprese temibilissime specie nei nostri terreni. Ed è pure per ciò che è altamente lodevole la tendenza odierna nell'azione difensiva del non occupare diret-

tamente le posizioni che il nemico potrà attaccare, ma del limitarsi a porre su esse pochi nuclei d'osservazione, tenendo tutto il resto delle forze raccolte e nascoste oltrechè per poterle impiegare ove meglio apparirà conveniente, anche per riservarsi i vantaggi di un efficace azione a sorpresa.

Artiglieria. — Anche la tattica dell'artiglieria è oggidì basata sul concetto del sorprendere colle cosidette posizioni d'aspetto per le batterie per ciò nascoste al nemico e pronte a quell'occupazione migliore consigliata dalla situazione. Il fuoco stesso a tiro indiretto, normale si può dire oggigiorno per l'artiglieria, oltrechè proteggere i pezzi dalle offese nemiche, agevola l'azione a sorpresa inquantochè impedisce o rende per lo meno difficile alle truppe bersagliate di poter subito orientarsi sulla situazione e sulla direzione delle offese nemiche.

Cavalleria. — La cavalleria dal canto proprio, essendosi sempre trovata in condizioni di inferiorità di fronte alle armi da gitto mentre la sua potenza d'urto fu sempre superiore a quello della fanteria, cercò in ogni tempo, usufruendo della celerità dei cavalli, mettere essa fanteria in condizioni di non poter usare delle armi sopradette, piombandole addosso di sorpresa. Al giorno d'oggi colla cresciuta potenza delle armi da fuoco la sorpresa per la riuscita d'una carica non è più solo conveniente, ma è una vera necessità. Questa sorpresa però non può essere creata, ma deve ottenersi afferrando a volo le occasioni propizie dell'istante, che forse non si ripresenterà più nella giornata.

Le tre armi. — Attacco contro avamposti. — Per riguardo alla tattica delle tre armi accenno solo di volo ad alcune azioni tattiche speciali essenzialmente basate sulla sorpresa. Tale è il caso di attacchi contro truppe ferme in avamposti come a Beaumont il 30 agosto 1870, dove l'assoluta negligenza degli avamposti del V corpo francese permette l'azione delle divisioni tedesche 7ª Gross e 8ª Scholer, le quali approfittano della somma rilassatezza dei Francesi, fermatisi presso Beaumont per riposare e attendere i viveri, sorprendono gli accampamenti e ricacciano i Francesi stessi con successivi combattimenti in ritirata verso nord.

Le azioni notturne. — Azioni a sorpresa sono pure le imprese notturne di tutti i tempi ed eseguite con poche o con molte forze e con scopi svariatissimi. Così compiono

marcie notturne per comparire di sorpresa all'alba e il Kuturoff nella notte del 18 ottobre 1812 dal campo di Tarantino contro Murat e la 1ª armata tedesca per schierarsi sulla Bistritz prima di Königgrätz; così 5 battaglioni inglesi per montagne boscose marciano nottetempo sul fianco della posizione di Peiwar-Kotal per aggirare al coperto gli afgani e cambiare contemporaneamente posizione; così il Marmont attacca nella notte del 14 febbraio 1814 parte dell'esercito di Blücher presso Etoges e l'Iorv, nella stessa campagna attacca invece il Marmont presso Laon per completare la distruzione di un avversario già battuto. La buona riuscita di queste operazioni notturne è in massima fondata sulla sorpresa, da ciò la necessità della segretezza assoluta sul movimento, del silenzio nelle file e della minuziosità delle disposizioni per evitare il minimo rumore.

Le azioni nei boschi. — Simile carattere hanno anche le azioni che si svolgono nei boschi, specialmente avuto riguardo ai piccoli reparti nei quali si sminuzza il combattimento, il quale solo dalla sorpresa può ripromettersi risultati e vantaggi.

Altri esempi storici di sorprese. — Marengo (2ª fase). — Anche all'infuori dei tre casi speciali sopracitati la sorpresa ha largo campo di svolgersi con varie e inaspettate forme. Così nella 2ª fase della battaglia di Marengo si verifica una delle più efficaci e terribili lezioni di psicologia militare. L'armata austriaca del Melas già vittoriosa alla fine della 1ª fase aveva creduta finita la battaglia e allegramente procedeva colle musiche in testa, indice questo sicuro dello stato d'animo di quella gente. E già gli Austriaci avevano oltrepassato di più che 5 chilometri il teatro della prima lotta, quando improvvisamente sono fatti schierare perchè c'era nuovamente il nemico di fronte; ma poco dopo questi volge le spalle; era il Désaix che aveva ordinata alla 9ª mezza brigata leggera di ritirarsi. La vittoria è dagli Austriaci creduta ancora maggiormente sicura, ma ecco il cannone tuonare un'altra volta. A questa nuova scossa psicologica il reggimento austriaco Willis scappa, ma i resistenti granatieri del Lattermann tengono fermo e obbligano i Francesi a ritirarsi. Quand'ecco nella nube di fumo e di polvere apparire le due sorprese una dopo l'altra; la mitraglia dei cannoni del Marmont, non visti nè uditi arrivare e la furiosa carica dei cavalieri del Kellermann.

I granatieri austriaci d'avanguardia fuggono, la folla militare diviene pazza dal terrore, mentre i granatieri del

Weidenfeld resistenti all'ondata si spiegano 5 chilometri indietro a Marengo e aspettano il nemico, che non viene mai, mentre i fuggenti, contagiati dal panico che propagandosi si moltiplica sono passati tutti. La causa di tal panico, pur tenendo debito conto di altre circostanze secondarie, è la sorpresa, cioè quel ripetuto trovare con intensità sempre crescente, quello che più non si aspetta.

Glumer a Spicheren e Wimpffen a Sédan. — Tutto questo serve molto bene a dimostrare come nella battaglia sieno essenzialmente in giuoco le energie morali agenti e reagenti colla sorpresa e per la sorpresa. E altri molti casi si potrebbero citare al riguardo. come quello della 13ª divisione tedesca Glumer a Spicheren la sola comparsa della quale sul tergo sinistro dei francesi decide dell'esito della giornata e l'altro del generale Wimpffen a Sédan dove con gli avanzi delle divisioni Vassoigne, Grandchamp e Goze il Wimpffen sorprende i Tedeschi, già sicuri del successo, li fa retrocedere e solo desiste dall'azione quando dall'alto la bandiera bianca segna il termine della lotta sanguinosa e la caduta di un trono.

***

Legame tra la sorpresa e la genialità militare. — Chi mi ha fin qui seguito con indulgente e benevola attenzione avrà certo rilevato come da tutto il mio dire appaia che la sorpresa militare deve intendersi non nel senso di una semplice imboscata, ma nel senso di fare ciò che il nemico assolutamente non si aspetta. E siccome tutte le caratteristiche che contraddistinguono l'azione guerresca sono connesse tra loro, così il carattere della sorpresa è strettamente legato all'altro pel quale dicesi essere la guerra una vera arte e artista chi in essa bene vuol agire. Nella guerra adunque per essere veri artisti occorre, quando possibile, agire di sorpresa, e siccome non è artista chi non è geniale, così l'azione del sorprendere richiede in chi la concepisce e la attua una grande e vera genialità.

Regolamenti e norme. — Non bisogna quindi, a parer mio, fossilizzarsi in forme e idee tattiche stereotipate, anche se queste sieno consigliate da regolamenti. Già riguardo a quelli che spesso con nome generico chiamansi regolamenti, io li vorrei ben nettamente distinti, più di quello che lo sieno, in due categorie: 1° *i regolamenti* veri e propri, fissanti disposizioni precise e assolute, dalle quali non si possa in verun

modo derogare; 2° *norme* di carattere e argomento vario, contenenti tutti quegli avvertimenti, tutti quei consigli e quelle considerazioni che si reputino opportune come linea di condotta nelle varie circostanze. Qualche passo avanti a questo proposito si è fatto, ma non decisamente: se per esempio ben si fece a intitolare « Norme generali per l'im- « piego tattico delle grandi unità in guerra » quell'aureo nostro libriccino, non altrettanto bene, a parer mio, si è fatto a voler per forza incastrare in quello che fu intitolato « Rego- « lamento d'esercizi » delle norme tattiche, che potevano molto meglio essere trattate a parte, per evitar loro quel carattere di tassatività e di regolamentarità che assolutamente non hanno.

LE ALTE VIRTÙ OCCORRENTI A CHI AGISCE IN GUERRA AVVALENDOSI DELL'ELEMENTO SORPRESA. — Nel campo tattico pratico a nessuno deve essere concesso trincerarsi dietro consigli o norme regolamentari, ma ognuno deve assumersi con forte animo la propria responsabilità. E l'azione a sorpresa in guerra implica una responsabilità enorme, che solo i caratteri forti e solidamente nutriti nell'intelletto e nell'animo possono affrontare, responsabilità che cresce man mano cresce l'autorità del grado del quale si è rivestiti.

Quell'adottare soluzioni e provvedimenti perfettamente contrari al comune assentimento solo perchè si sente, si intuisce che l'avversario agirà in modo perfettamente opposto a quello che a prima vista la mente potrebbe suggerire, quella risoluzione di fare un attacco proprio in quel modo che l'avversario reputa o impossibile o sommamente temerario, quell'attaccare con la colonna principale là dove il terreno consiglierebbe impiegare la colonna secondaria, quel fare l'attacco dimostrativo là dove i regolamenti o le norme consiglierebbero l'attacco decisivo a fondo e ciò perchè si sa, si sente o si è intimamente convinti che, così facendo, si turba la mente nemica e le si prepara la più indicibile delle sorprese, tutto ciò, dico, è proprio di chi possiede, oltrechè buona cultura storico-militare e abilità professionale, eziandio elasticità di mente, larghezze di idee, energia di mente, colpo d'occhio per cogliere il momento opportuno, buona conoscenza dell'avversario e dei suoi metodi di guerra, come ci insegnarono i nostri due sommi italiani Napoleone e Garibaldi.

Io sto parlando naturalmente delle ampie responsabilità della guerra e non di quelle più ristrette della pace, dove altre esigenze necessariamente prevalgono e dove mancano

i due elementi essenziali per poter agire con piena coscienza; l'attività del nemico agente e le perdite causate dal fuoco. In guerra si giudica e si opera in base al risultato di fronte al quale, malgrado sottigliezze e ragionamenti, tutti devono chinare la testa. In pace è il giudizio degli uomini che decide, giudizio soggetto a errare appunto perchè umano. E noi, che viviamo e operiamo per apparecchiarci alla guerra, la certezza del buon risultato dobbiamo sentircela nell'animo, se no nulla di buono potremo operare; e tale certezza non ha in sè se non chi possiede alte virtù. E quando si vuol sorprendere, il che è ben spesso alla guerra, le attività nostre morali devono centuplicarsi, tutto il nostro essere vibrare alto delle idealità più nobili per le quali combattiamo e versiamo il sangue nostro.

Roma, gennaio 1908.

ETTORE GRASSELLI
tenente.

LA DIVISIONE LOMBARDA NELLE CAMPAGNE DEL 1848-49

E GLI

ATTUALI REGGIMENTI DI FANTERIA (1)

(19°, 20°, 21° e 22°)

Ho scritto questi pochi cenni storici sulla Divisione Lombarda, costituitasi con elementi volontari, a Milano, nel 1848, col duplice scopo:

anzitutto, di togliere dall'oblio le gloriose gesta e le vicende più o meno tristi di quel corpo di volontari nelle due campagne di guerra 1848-49, cui esso prese parte;

in 2° luogo di legare il nobile appannaggio dei reggimenti volontari 19°, 20°, 21° e 22°, che appunto quella Divisione costituirono, agli attuali reggimenti delle brigate Brescia e Cremona; i quali perciò in essa Divisione riconoscer debbono la loro origine.

Dedico poi questo modestissimo lavoro al 19° reggimento, sia per avere l'antico 19° della Divisione Lombarda, unitamente ai due battaglioni bersaglieri della stessa Divisione, combattuto alla *Cava* il 20 marzo 1849, sia per l'affetto immenso che porto all'attuale reggimento che ho avuto l'onore di comandare per circa tre anni, ed il cui periodo forma il più bello ed il più gradito ricordo della mia lunga carriera militare.

Parte I.

Origine e vicende della Divisione Lombarda.

Il 23 marzo 1848, subito dopo le memorabili cinque giornate, appena gli Austriaci furono cacciati da Milano, il Governo provvisorio emanava un proclama ai cittadini, nel quale fra l'altro diceva alla gioventù:

« Correte volentieri ad inscrivervi nei ruoli di truppe re-
« golari che il comitato di guerra aprirà immediatamente.

(1) Questo lavoro fu scritto parecchi anni fa (ott. 1898) quando l'autore, per la legge sui limiti d'età, venne collocato in posizione ausiliaria.

Da allora in poi esso, giaceva coperto di densa polvere fra gli scartafacci dimenticati ed inutili, e vi sarebbe rimasto per sempre, se una recente gradita circostanza, un saluto mandatogli dai suoi antichi ufficiali del 19°, non l'avesse deciso ad esumarlo. Oggi, forse, parecchie delle cose scritte allora vorrebbero ritoccate, l'autore però è ormai avanti negli anni e non ha più nè la forza nè l'energia di farlo.

« Raccogliamoci ed ordiniamoci in legioni. Facciamola finita « una volta con qualunque dominazione straniera in Italia.

« Abbracciate questa bandiera tricolore che per il valore « vostro sventola sul paese e giurate di non lasciarvela strap- « pare mai più ».

Ad un tale invito la gioventù milanese rispose generosamente, accorrendo numerosa ad iscriversi nei ruoli, per essere organizzata ed avviata al campo.

Si formarono così attorno ad alcuni capi più stimati e conosciuti diversi corpi di volontari, che presero sul principio il nome di *Colonne*.

Una delle prime a formarsi fu quella di Luciano Manara, che per le prove di estremo valore date nelle cinque giornate, era divenuto assai caro al popolo. Composta di scelta gioventù, essa raggiunse in breve tempo la cifra di 500 combattenti, e costituì quel battaglione bersaglieri che dopo essersi distinto durante tutto il periodo della guerra del 48 e 49 come facente parte della Divisione Lombarda, si recava a combattere eroicamente al *Gianicolo*, ove il suo capo, coprendosi di gloria, incontrava sul campo la morte dei prodi.

Altra colonna fu quella del Griffini, altro ardente e valoroso patriota. Esso si distinse tanto l'8 aprile 1848 al combattimento di Goito, che il generale Bava comandante il I corpo d'armata, sotto i cui ordini quella colonna si trovava, ne faceva menzione speciale nella sua relazione al Re, ed il Griffini veniva ricompensato colla medaglia d'oro al valor militare.

Altre colonne o *legioni*, come venivano anche chiamate, si formarono attorno al Berretta, al Longhena, all'Arcioni ed al Torres del quale fecero parte il Mameli ed il Bixio.

Si formò anche, prendendo un antico e glorioso nome dell'epoca dei *Comuni*, il battaglione della Morte, comandato dal colonnello Anfossi, che in un momento raggiunse i 900 uomini.

Oltre a queste colonne si contavano altri piccoli corpi, come la compagnia dei volontari Pavesi, nella quale fece le sue prime prove Benedetto Cairoli; la compagnia dei volontari Genovesi; la colonna Mantovana, le quali tutte combatterono a fianco dell'esercito sardo.

Altrettanto successe nel Veneto, appena si ritirarono gli Austriaci, ove si formarono le legioni dei Crociati.

Nobile e sublime slancio che aveva invaso tutti gli ordini sociali, senza distinzione di età, di condizione, di sesso, di nazionalità e di religione.

A capo di tutte le forze militari il Governo provvisorio poneva Teodoro Lechi, prode ed integro generale dell' antico esercito italico, sebbene fosse alquanto avanti negli anni.

Nominava in pari tempo comandante supremo di tutti i corpi volontari della Lombardia il generale Michele Allemandi, un oriundo di Ivrea, che aveva abbandonato, insieme al padre, l'Italia per causa politica, ritirandosi nella vicina Svizzera, dove ebbe onori e gradi militari.

Lasciata la Svizzera allo scoppiare della guerra, accorreva in Lombardia e veniva elevato a quel comando tanto difficile ed importante.

Pertanto l'annunzio della rivoluzione di Milano, il suo trionfo, la liberazione di tutta la Lombardia e di molta parte del Veneto si propagò e ripercosse con rapidità fulminea nelle varie regioni d'Italia. Accolto con giubilo dalle popolazioni, e con trepidazione e spavento da quasi tutti i principi italiani, satelliti più o o meno diretti e devoti dell'Austria.

Solo Carlo Alberto ebbe l'intuito felice di conoscere i suoi tempi, comprendendo benissimo che la temerità era ormai più savia dell'indecisione e della ritenutezza, e che l'ora suprema era giunta per la monarchia di Casa Savoia. Per cui accogliendo l'indirizzo, che il Governo provvisorio di Milano gli aveva presentato per mezzo del conte Arese, del conte Martini e del marchese d'Adda, si dichiarava francamente per la causa d'Italia. E facendo passare con volo inspirato e fatidico l'*Aquila Sabauda* sulla bandiera italiana, dirigeva il 23 marzo, ai popoli della Lombardia e della Venezia il famoso proclama, in cui dopo aver detto che « i destini d'Italia si « maturavano » e che « l'esercito piemontese passava il con« fine per porgere loro, nelle ulteriori prove, quell'aiuto che « il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico » terminava dicendo « E per viemmeglio dimostrare con segni este« riori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le « nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della « Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla ban« diera tricolore italiana ».

Il 26 marzo l'avanguardia dell'esercito sardo, comandata dal generale Bes, entrava in Lombardia, varcando il Ticino a Buffalora. Il 29 lo passava a Pavia il grosso, con alla testa il Re Carlo Alberto coi suoi figli Vittorio Emanuele e Amedeo.

Al mattino dell'8 aprile il I corpo d'armata, comandato dal generale Bava forzava vittoriosamente il passaggio di Goito sul Mincio.

L'indomani il II corpo, comandato dal generale De-Sonnaz assaliva i passi di Borghetto e di Monzambano.

Gli Austriaci per quanto tenessero fermo a Valeggio nel centro, vedendosi superati nei fianchi e minacciati alle spalle, furono costretti ritirarsi e ripararsi sotto il cannone di Verona.

In questo primo periodo le colonne dei volontari resero dei grandi e segnalati servizi, accompagnando l'esercito sardo sino al Mincio, e facendogli in questa marcia da esploratori e da fiancheggiatori.

E taluna di esse come quella del Griffini, segnalandosi, come si è detto, a fianco delle truppe regolari.

Però, sia perchè l'Allemandi, ignaro affatto dello spirito delle truppe, di cui aveva il comando, non tardasse a mostrarsi impari all'alta sua posizione e perdesse così ogni sua autorità; sia per il modo com'erasi effettuato il reclutamento di quelle colonne, e per trovarsi esse non solo insufficientemente, ma variamente e malamente armate; sia, e più specialmente, per la gelosia e per l'antagonismo, non solo dei capi fra loro, ma tra gli ufficiali d'una stessa colonna; per tutte queste cause complesse e funeste, il disordine e la confusione non tardarono ad infiltrarsi nel loro seno, e in qualcuna anche l'indisciplinatezza, come in quella dell'Anfossi. Per cui l'Allemandi fu costretto dimettersi e per soprapiù fu accusato di tradimento.

Solito grido delle truppe senza disciplina, specialmente quando cominciano ad avvilirsi.

Intanto però si comprese da tutti, e dal Governo provvisorio per primo, che conveniva assolutamente provvedere, dando a tutti quei corpi volontari un'organizzazione militare più solida, onde comporre un vero esercito adatto per tutte le bisogna della guerra.

A tal'uopo il Governo provvisorio decretava l'11 aprile la legge sull'organizzazione della difesa del paese, colla quale stabiliva gli obblighi d'ogni cittadino al servizio militare, la costituzione e la ripartizione dell'esercito stesso. In pari tempo chiedeva ed otteneva molti ufficiali dell'esercito piemontese, per poter più presto e facilmente organizzare e comandare i reggimenti che aveva deciso di costituire.

Finalmente alla fine dello stesso mese d'aprile affidava l'incarico di tale organizzazione al tenente generale Perrone dell'esercito piemontese, nominandolo in pari tempo Ispettore generale dei corpi dell'esercito lombardo.

Il Perrone accettava volentieri tale incarico e ne dava partecipazione alle truppe col seguente ordine del giorno:

« Fratelli d'armi

« Milano 25 aprile 1848.

« Il Governo provvisorio mi ha affidato l'incarico, sotto gli « ordini del generale Lecchi, di organizzare l'esercito lombardo.

« Io non ho parole che valgano ad esprimere quanto io vada « orgoglioso dell'onore di comandarvi.

« Ma per compiere degnamente questo grave incarico mi « è prima d'ogni cosa necessario il concorso vostro, valorosi « ufficiali e soldati.

« E si è appunto questo concorso che in nome della Patria « io vengo a chiedere a voi tutti, nè dubito di ottenerlo.

« Giovani Lombardi, che nati sotto il giogo austriaco, « avete in un baleno infrante le vostre catene, siccome il « fulmine abbatte un'antica quercia, ed avete suscitato da « un capo all'altro d'Italia la sacra fiamma del patrio amore, « voi che formaste l'ammirazione di tutta Europa, cacciando « coi sassi dalle vostre mura il Goliatta austriaco, voi ac- « crescerete ancora il terrore dei vostri oppressori e l'uni- « versale meraviglia formando nel giro di poche settimane « un esercito che sia modello d'istruzione e di disciplina, « siccome era quello or sono quarant'anni, dei generosi pa- « dri nostri.

« *Il luogotenente generale*
PERRONE. »

Al 12 giugno il Governo provvisorio, d'accordo col generale Franzini, ministro della guerra del governo sardo, decretava che dei reggimenti che si erano formati in Milano si costituisse una Divisione di fanteria, ed il comando ne fosse affidato allo stesso generale Perrone.

Al comando delle due brigate proponevansi, per la prima il generale Fanti, per la seconda il generale Poerio.

Questa divisione prese nome di *Divisione Lombarda*, ed appena allestita ricevette ordine di partire per il campo, dove giunta doveva porsi sotto gli ordini del Re.

Il Perrone, ritenendo però che la divisione non fosse ancora sufficientemente istruita, avrebbe voluto che prima di farla entrare in campagna fosse mandata a fare un campo di un mese fra Ghedi e Montechiari, ed a tal'uopo ne scriveva al Franzini.

Però la proposta non veniva accolta, ed il 13 luglio le prime truppe della divisione iniziarono la loro marcia verso il Mincio.

Conviene però ricordare che in quei tempi l'istruzione era molto lunga, minuziosa e pedante.

Intanto siccome sui primi di luglio, quando sventuratamente la campagna precipitava verso la sua fine, si era risoluto dallo stato maggiore dell'esercito il blocco di Mantova, senza però lasciare le posizioni di Sommacampagna, Sona, Pastrengo e Rivoli sino alla Corona, la Divisione Lombarda veniva, in unione alla II divisione Ferrere, destinata a compiere l'investimento di quella piazza.

Secondo le prescrizioni e le direttive date dal generale Bava, il blocco doveva operarsi il giorno 13, simultaneamente su tutti i punti.

La 2ª divisione doveva facilitare lo stabilimento dei battaglioni lombardi sulla riva destra del Mincio all'intorno di Mantova, e subito dopo passare essa stessa sulla riva sinistra per accerchiare la detta piazza.

A parziale modificazione però di queste disposizioni veniva poco dopo stabilito che della 2ª divisione, la quale doveva pel 15 essere già passata sulla sinistra del Mincio, la brigata Casale dovesse continuare a rimanere sulla destra, per viemmeglio rafforzare i battaglioni lombardi.

Le operazioni cominciarono effettivamente il 13 luglio.

La 2ª divisione Ferrere nella mattina di quel giorno partiva da Goito, discendeva sulla destra del Mincio per Sacca, e si poneva a campo davanti al forte di Belfiore, occupando anche le posizioni di Cerese.

La divisione Perrone dalla riva dell'Oglio, su cui si era riunita, si dirigeva verso il Mincio, ed alla sera di detto giorno 13, dopo una lunga marcia fatta sotto un diluvio di acqua e senza aver mangiato da ventiquattro ore, giungeva pur essa a Cerese.

Il giorno dopo (14) di buonissima ora si rimetteva in marcia, tuttora i soldati digiuni com'erano arrivati, e si portava davanti a Pietole, ponendosi a campo, appena fuori del tiro del forte, alla posizione così detta Virgiliana.

Le due divisioni vennero così a collocarsi sopra un arco di cerchio, di cui un'estremità era appoggiata al Lago Superiore presso Le Grazie, e l'altra estremità al Lago Inferiore al disotto di Pietole.

In quello stesso giorno 14, nelle ore del pomeriggio, e nei giorni successivi, vennero dal forte di Pietole eseguite delle sortite (vi furono da ámbe le parti parecchi morti e feriti, furono anche distrutte parecchie case presso la posizione virgiliana) ma vennero sempre respinte, ed il 18 i trinceramenti della linea di blocco erano pressochè terminati.

In tal modo disposte le truppe per il blocco, l'esercito italiano occupava la lunga linea (120 chilometri circa) che corre da Rivoli a Governolo, ove dopo la fazione gloriosa del 19 luglio, si era stabilita la brigata Regina.

È a tutti noto quanto sia tornato fatale per le sorti della guerra e della causa italiana quel largo disseminamento di forze, invano sconsigliato dal Fanti, che appena lo conobbe, ne predisse la disfatta dell'esercito; ma il Fanti, reduce da poco dalla Spagna, non solo non aveva allora ascendente al-

cuno per fare accettare la sua opinione, ma era calcolato poco meno che un intruso.

Il 22 si combattè a Rivoli; il 23, 24 e 25 a Custoza; il 26 e 27 a Volta, che fu la battaglia più sanguinosa di tutte durante la campagna, e nella quale si pugnò anche di notte per le vie, con un accanimento ed una rabbia che eran furore.

Ora se in tutti quei combattimenti rifulse e fu indubbiamente grande ed ammirevole il valore personale delle truppe e dei singoli comandanti, mancò però pur troppo per parte del comando supremo il concetto direttivo, mancò l'iniziativa e la previsione.

Si pensò è vero per un momento a richiamare le truppe che stavano attorno a Mantova, imitando così l'esempio di Bonaparte nel 1796 contro Wurmser, e far massa con tutto l'esercito sulle alture di Volta e Cavriana; però poi non se ne fece nulla, e quella balda e ardente gioventù fu lasciata oziosa a fremere e guardare le mura di Mantova. Mentre a così breve distanza per due giorni sentiva il forte cannoneggiamento di Volta, dove si decidevano le sorti dell'esercito.

Dopo la disastrosa giornata di Volta, quella prima campagna della nostra indipendenza si poteva ormai ritenere perduta.

L'esercito era stanco e scoraggiato, profondamente scossa la fiducia reciproca tra comandanti e soldati; il servizio di vettovagliamento nel massimo disordine o non funzionava affatto; per cui Carlo Alberto, colpito dalle relazioni dei generali che descrivevano la situazione e lo stato morale delle truppe con foschi colori, si decideva chiedere al maresciallo Radetzky una tregua. La quale però veniva rifiutata perchè le condizioni da questi imposte, furono trovate troppo esorbitanti ed umilianti, pretendendo il vecchio maresciallo fra l'altro che l'esercito sardo, non dietro l'Oglio, ma dietro l'Adda dovesse ritirarsi; quantunque qualcuno, e fra questi il colonnello Alfonso La Marmora, ch'era stato uno dei parlamentari e che aveva idea chiara e precisa delle cose e della situazione opinasse che fosse conveniente accettarla quale il nemico la voleva.

Decisa la ritirata dietro l'Oglio su Cannetto e Marcaria, fatto saltare prima il ponte di Goito, vi s'avviarono immediatamente le truppe, le quali giunsero a destinazione il giorno 28.

La Divisione Lombarda, ch'era stata finalmente richiamata da Mantova, veniva pur essa diretta a quella volta e fatta accampare a Torre d'Oglio.

In questo stesso giorno 28 il Re dirigeva da Bozzolo ai popoli d'Italia quel suo melanconico proclama, in cui diceva loro: « Italiani armatevi e provvedete al pericolo col« l'energia che il pericolo aumenta nei forti eredi di tanta « gloria. Preferite l'estremo sacrifizio all'umiliazione e alla « perdita della vostra indipendenza ».

Il 28 e parte del 29 le truppe rimasero in quelle posizioni, sempre con gran penuria di viveri. Per soprapiù il fiume era poverissimo d'acqua e si poteva facilmente guadare. Per cui fu da tutti riconosciuto ch'esso costituiva una debolissima linea di difesa.

Fu perciò stabilito di continuare la ritirata sino all'Adda, e la sera stessa del 29 cominciò il movimento delle truppe sopra Cremona.

La Divisione Lombarda che trovavasi distesa, come si è detto, da Torre d'Oglio sino a Gazzuolo, vi si diresse per la prima per San Giovanni in Croce, Sospiro e Cremona.

Il rimanente delle truppe la seguitò nella notte del 29 per Piadena e Bozzolo.

Al mattino del 31 luglio tutto l'esercito si trovava schierato sulla destra dell'Adda tra Lodi ed il Po:

colla divisione Perrone e i Toscani a sinistra a Lodi;

col 2° corpo d'armata e la 2ª divisione al centro, presso Pizzighettone;

colla 1ª divisione all'estrema destra, a Grotta d'Adda;

colla divisione di riserva del Duca di Savoia a Casalpusterlengo.

Il nemico però non avea tralasciato di molestare e d'incalzare da vicino le nostre truppe durante la loro ritirata; ed il 30 attaccava la nostra retroguardia sulla strada di Piadena, e s'impadroniva della posizione importantissima di Grotta d'Adda, la quale per trovarsi sulla sinistra del fiume, era stata sgombrata per un fatale equivoco dal generale Sommariva.

Padrone di Grotta d'Adda, che domina d'una decina di metri tutta la riva destra, il nemico passava l'Adda in quel punto, e più a monte a Formigara. Per cui l'esercito sardo fu costretto a ritirarsi davanti alle concentrate e numerose forze avversarie, specialmente date le condizioni morali che erano andate sempre più aggravandosi e peggiorando.

Le ragioni militari consigliavano proseguire per Piacenza, ove stava già ritirandosi la divisione Sommariva. Ed il generale Bava ne fece la proposta al Re: coperto dal Po, appoggiato alle piazze di Piacenza e d'Alessandria, l'esercito avrebbe potuto rinfrancarsi, riordinarsi, arrestare e conten-

dere con qualche speranza di successo la marcia vittoriosa del nemico.

Carlo Alberto però, che aveva il cuore più grande della mente, preferiva con atto generoso e magnanimo correre in soccorso dei bravi Milanesi e combattere insieme con essi l'esercito nemico.

Il 1° agosto pertanto s'iniziava la ritirata verso Milano.

Il 2 si continuava la marcia, ed il 3 verso mezzogiorno la colonna principale giungeva sotto le mura di quella città.

Le truppe si disposero a semicerchio, a cavaliere della strada di Lodi, a mezzo miglio avanti la città, appoggiando, la destra al canale di Pavia, e la sinistra alla grande strada che conduce da Milano a Bergamo, presso Porta Renza.

La Divisione Lombarda veniva accampata nella parte posteriore della città.

Il maresciallo Radetzky pertanto continuava il suo inseguimento, ed il 4 agosto si combatteva a Milano l'ultima battaglia.

Il 5 a sera veniva conchiusa una tregua ed il giorno 6 l'esercito sardo ripassava il Ticino e si ritirava negli antichi Stati, mentre gli Austriaci rientravano in Milano.

*
* *

Dopo quest'infelice ma gloriosa campagna Carlo Alberto, deciso di tentare nuovamente, a momento opportuno, la fortuna delle armi attese a riordinare l'esercito, apportandovi notevoli modificazioni ed ampliamenti.

Veniva anche riordinata la Divisione Lombarda. E con *R. D. dell'8 settembre 1848 si stabiliva che i suoi quattro reggimenti di fanteria seguissero la numerazione dei piemontesi e prendessero quindi i numeri 19, 20, 21 e 22.*

Venivano contemporaneamente ricostituiti come facenti parte di essa Divisione Lombarda i due battaglioni bersaglieri e i due reggimenti di cavalleria: cavalleggeri e dragoni lombardi.

Dei quattro reggimenti di fanteria si formarono due brigate, che venivano poste sotto il comando l'una del generale Fanti, l'altra del generale Gianotti.

La direzione di tutte le truppe lombarde veniva affidata al generale Olivieri.

Con altro R. D. di pari data veniva stabilito che le truppe lombarde facessero parte integrale dell'esercito piemontese. Con successivo decreto poi del 12 ottobre si disponeva che le medesime fossero soggette per i reati sì militari che comuni, alla giurisdizione, alla procedura ed alle pene stabilite dalle vigenti leggi per le truppe piemontesi.

La Divisione Lombarda così costituita era forte di 6 a 7 mila uomini.

Essa mediante la direzione intelligente del generale Olivieri e la valida cooperazione dei brigadieri, raggiunse in poco tempo tale grado d'istruzione da rivaleggiare col rimanente dell'esercito.

I suoi ufficiali erano tutti giovani i quali o avevano già servito e combattuto nella prima campagna del 48, oppure supplivano alla mancanza d'una lunga esperienza e pratica militare colla loro buona volontà ed avidità di gloria, congiunte alla speranza d'aprirsi una brillante carriera.

Ottimo poi sotto ogni rapporto era il loro spirito militare. Ed i soldati tutti ardevano d'amore per il loro paese, ed anelavano il momento della guerra, come solo mezzo che potesse condurli in seno alle loro famiglie.

Nel marzo 1849 i preparativi per la guerra erano spinti febbrilmente.

Con R. D. pertanto dell'11 marzo l'esercito piemontese veniva ripartito in sette divisioni e due brigate miste staccate.

Ciascuna divisione fu composta di due brigate di fanteria, una compagnia bersaglieri, un reggimento di cavalleria, due batterie d'artiglieria ed una compagnia del genio.

In tutto 122 battaglioni, 47 squadroni e 19 batterie e mezzo da 8 pezzi.

La Divisione Lombarda prendeva il nome di 5ª divisione d'armata.

Nessuno dei generali italiani essendo stato ritenuto idoneo al comando supremo dell'esercito, ed essendo fallito ogni tentativo per avere un generale francese, veniva esso comando affidato al generale polacco Czarnowsky, col titolo di maggior generale.

Fu questa nomina un grande errore, perchè oltre essere una grave offesa all'intelligenza ed al valore del generale Bava, che aveva saputo riordinare l'esercito sotto le mura di Milano, lo Czarnowsky era ignoto all'esercito ed all'Italia, non aveva idea alcuna dello spirito e del morale delle nostre truppe e non riscuoteva la fiducia dei capi.

Il comando della 5ª divisione era stato prima offerto al generale Giacomo Durando; però non essendo stato disgraziatamente accettato, veniva dato, in seguito ai raggiri ed alle insistenze dei circoli politici di Genova e di Torino, al generale Ramorino, noto repubblicano. Il che fu un errore fatale, perchè da esso derivò od almeno a lui si attribuì in gran parte la sconfitta di Novara.

Il 16 marzo Re Carlo Alberto, spinto dalle diverse influenze che agivano su di lui, e quantunque l'esercito non fosse ancora ben preparato, disdiceva l'armistizio con l'Austria pel 20 a mezzogiorno.

L'esercito italiano si calcolava, comprese le nuove leve, di circa 120 mila uomini.

L'esercito austriaco invece di 70 mila all'incirca.

Lo Czarnowsky, volendo pertanto profittare della sua superiorità numerica, aveva ideato, tenendo fermo il centro, manovrare dalle ali, per avvolgere il nemico e minacciargli le comunicazioni.

A tal'uopo aveva stabilito:

a) che la brigata d'avanguardia comandata dal colonnello Belvedere, per la destra del Po, muovesse verso Piacenza per richiamare da quella parte l'attenzione del nemico;

b) che al centro la 5ª divisione (Ramorino) in posizione alla Cava, di fronte a Pavia, dovesse guardare quello sbocco e le strade del Piemonte;

c) che a sinistra cinque divisioni, cioè la 1ª, 2ª, 3ª, 4ª e 7ª, dovessero passare il Ticino a Buffalora e gettarsi in Lombardia, per eseguire lo sforzo maggiore sul fianco destro degli austriaci, cercando di prevenirli al Mincio e addossarli al Po;

d) Oltre le due ali, due altri corpi dovevano agire sulle comunicazioni nemiche e concorrere alla riuscita del progettato avvolgimento.

Così sull'estrema destra la 6ª divisione, movendo da Sarzana ove trovavasi, per la Cisa doveva portarsi su Parma.

Sull'estrema sinistra la brigata Solaroli doveva passare il Ticino a Sesto Calende, sollevare l'alta Lombardia e minacciare le comunicazioni degli Austriaci verso il Tirolo.

Come si vede lo schieramento ordinato dal Czarnowsky si estendeva da Sesto Calende sul Lago Maggiore a Parma. Si veniva per tal modo a ricadere nello stesso errore della campagna precedente, quello cioè di occupare una linea eccessivamente lunga con forze affatto insufficienti.

Il maresciallo Radetzky intanto, informato delle disposizioni del nostro comando, ed accortosi del gravissimo errore che si andava a ripetere, si affrettava di profittarne con un movimento ardito e decisivo, *puntando al centro dell'esercito sardo.*

A tal' uopo, raccolto tutto il suo esercito attivo sotto Milano, discendeva per Melegnano e S. Angelo, accennando d'avvicinarsi all' Adda o a Piacenza, poscia volgendo rapidamente verso Pavia, si trovava il 19 marzo sul basso Ticino.

Il generale Ramorino, come si è detto, doveva secondo gli ordini ricevuti dallo Czarnowsky, colla 5ª divisione tener guardato lo sbocco di Pavia. A tal' uopo gli s'era prescritto di passare con tutta la divisione sulla riva sinistra del Po, senza lasciare un sol'uomo sulla riva destra; di rendere impraticabile il ponte di Mezzana Corte sul Po, di difendere fino agli estremi la Cava (1), e non potendo sostenervisi, di ritirarsi sulla strada di Sannazaro o verso Mortara.

Ora egli, ingannato dalla mossa di Radetzky verso S. Angelo e dalle false voci che correvano ad arte, che cioè volesse il medesimo passare il Po a Piacenza, ed invadere il Piemonte risalendo sulla destra di questo fiume, lasciava alla Cava quattro soli battaglioni di fanteria, cioè tutto il 19° più i due battaglioni bersaglieri, e col resto della divisione si portava sulla destra del Po passandolo al ponte di Mezzana Corte, per rinforzare la brigata staccata del colonnello Belvedere, che si era avvicinata a Piacenza, e trovavasi già a Castel S. Giovanni.

Questo movimento non solo veniva fatto senza ordine del comando in capo e senza neppure dargliene alcuna partecipazione, ma era, come si vede, in aperta opposizione al concetto generale del medesimo.

Il Radetzky pertanto il 20 marzo sboccava da Pavia con tutto l'esercito, passava il Ticino (Gravellone) su tre ponti, di cui due erano stati gettati preventivamente al di sotto del ponte stabile; rigettava i pochi battaglioni della 5ª divisione rimasti alla Cava, non ostante questi opponessero la più accanita resistenza, e lasciata una brigata per osservare il ponte di Mezzana Corte, volgendo a destra, continuava la sua marcia su Mortara e Vigevano.

Il 21 avvenivano i combattimenti di Mortara e della Sforzesca.

Il 23 la catastrofe di Novara

Alla notte dello stesso giorno Carlo Alberto domandava una nuova tregua al Radetzky, ma le condizioni da costui imposte non potendo con dignità da lui essere accettate, al domani 24 marzo abdicava e partiva in volontario esilio ad Oporto, nel Portogallo, sulle rive dell'Atlantico, sotto il nome di conte di Barge, augurando all' Italia giorni migliori.

La tregua veniva invece conclusa dal nuovo Re Vittorio Emanuele II, e fra le condizioni imposte v'era che gli Au-

(1) La Cava è un piccolo paese, posto sopra un'altura scoscesa che domina tutta la zona tra il Ticino ed il Po. Essa era quindi una posizione difensiva ottima.

striaci tenessero un corpo di 20 mila uomini fra Ticino, Po e Sesia, metà della guarnigione ad Alessandria fino alla stipulazione della pace, e che si dovesse sciogliere la Divisione Lombarda, vero pruno sugli occhi del governo austriaco.

Ed ora rifaciamoci un po' indietro e veniamo al giorno 21.

Il detto giorno pertanto saputosi al quartier generale il passaggio degli Austriaci a Pavia, senza incontrare resistenza per parte di tutta la 5ª divisione, si spedì immediatamente una lettera al generale Ramorino, invitandolo di recarsi subito a Novara presso lo stesso quartier generale e di rimettere il comando della divisione al generale Fanti. A questi poi si faceva intendere come in quel giorno non gli si potessero dare istruzioni precise, perciò si regolasse secondo le circostanze ed operasse in conformità degli ordini dati antecedentemente al Ramorino, e da lui, si supponeva, necessariamente conosciuti.

Al quartier generale il Ramorino fu invitato a render conto della sua condotta; venne sottoposto ad un Consiglio di guerra, e siccome la sua disobbedienza fu considerata e giudicata come esecuzione di un prestabilito concetto repubblicano per togliere alla monarchia la gloria della resurrezione d'Italia, egli fu condannato come traditore della patria e punito con la morte.

Ci sia permesso a questo riguardo, a riguardo cioè di quest'infelice generale e del giudizio severo che fu pronunziato contro la sua condotta, in quei primi momenti, sotto l'avvilimento e l'angoscia della catastrofe di Novara, riesaminando oggi più serenamente i fatti e la situazione, di fare alcune brevi considerazioni d'ordine morale e militare.

Ed anzitutto, se noi consideriamo che il Ramorino lasciò la sua divisione la sera del 21 marzo e che spontaneamente ed immediatamente obbedì alla chiamata, recandosi nella notte del 22 al 23 al quartier generale in Novara, e che ivi giunto, appena conosciuta la causa del suo richiamo, scrisse al Re per domandare un' inchiesta sulla sua condotta, è giocoforza convenire ch'egli sentivasi tutt'altro che colpevole e meritevole d' esser sottoposto a Consiglio di guerra.

In secondo luogo, è verissimo, se noi esaminiamo la condotta del Ramorino in relazione alla situazione generale militare, quale derivava dallo schieramento dell'esercito ordinato dallo Czarnowsky, ch' egli contravvenne agli ordini ricevuti, perchè avrebbe dovuto difendere la Cava fino agli estremi, e non potendo più sostenervisi, eseguire la ritirata su Sannazzaro.

Ma domandiamo noi quale risultato, quale altro vantaggio si sarebbe potuto ottenere, dato anche che Ramorino non si fosse mosso dalla Cava, colla difesa ad oltranza di tale posizione, ed anche col sagrifizio di tutta la divisione, tranne quello di ritardare di qualche ora la marcia degli Austriaci. I quali colla loro manovra avevano per primo obbiettivo quello di circondare, schiacciare e distruggere i Lombardi.

Nè la Cava era le Termopoli, ove 6 o 7 mila uomini avrebbero potuto arrestare la marcia di tutto l'esercito austriaco.

Ma inoltre ci domandiamo noi, sarebbe stato egli possibile allo Czarnowsky, distrutta la Divisione Lombarda, di modificare e correggere gli errori del suo piano in quel brevissimo tempo, alla presenza e sotto l'urto di tutto l' esercito nemico concentrato a massa e forse colle sue truppe già scosse ed invase da un vago timor panico, per l'arrivo, in precedenza degli Austriaci, di non pochi fuggiaschi lombardi dalla Cava?

Ci sia lecito di dubitarne.

E finalmente se noi consideriamo che il Ramorino abbandonò col grosso della divisione la posizione della Cava, ingannato dalla marcia degli Austriaci verso S. Angelo e dalle false voci sparse ad arte, ch'essi volessero invadere il Piemonte per la destra del Po, sboccando da Piacenza, si potrà dire e convenire che egli si mostrò poco abile generale ed anche affatto inetto all'importantissimo comando affidatogli, tanto più perchè, prima d'accettare come vere quelle voci, avrebbe dovuto o col mezzo della cavalleria di cui disponeva, o d'emissari che in quei tempi non era difficile trovarne, accertare e assodare qual'era la vera situazione, ma non si può dedurre da ciò ch'egli sia stato un traditore.

Ed inoltre soggiungiamo, quale giudizio avrebbero dato i contemporanei, quale giudizio avrebbe dato la storia di questo generale, se fosse stata vera la mossa di Radetzky sopra Piacenza?

Del resto subito dopo la battaglia del 24 giugno 1866, non abbiamo noi stessi sentito colle nostre orecchie dallo stesso general Pianell comandante la 2ª divisione, in mezzo a degli ufficiali del 5° fanteria che a quella divisione appartenevano, e che con lui si rallegravano dell'ardita e geniale iniziativa presa col far passare il Mincio alla maggior parte delle sue truppe, mentre l'ordine tassativo che gli era stato dato era di guardare e difendere a tutt'oltranza il ponte di Monzambano, ripetere queste testuali parole: *Sì, oggi perchè le cose sono andate bene, tutti mi fanno i complimenti; ma se per disgrazia fossero andate male, mi avrebbero fucilato come Ramorino.*

Profonda sentenza d'un conoscitore profondo degli uomini e della storia.

Circa poi l'accusa di viltà, di cui al Ramorino venne anche fatto carico, è d'uopo convenire ch'egli non è stato mai un eroe, ed anzi in Polonia ed in Savoia si è mostrato tutt'altro. Però in quell'estremo frangente egli si mantenne sempre sereno e seppe morir da forte, ordinando ai soldati incaricati della fucilazione, egli medesimo il fuoco.

Ed ora dopo questa digressione che abbiamo creduto necessaria di fare, nell'interesso stesso della verità storica, ritorniamo ai fatti.

Il generale Fanti, contrariamente a quanto supponevasi al quartier generale, non aveva dal Ramorino ricevuto ordine alcuno circa la divisione, per cui appena assuntone il comando, concentravala a Casatisma, con animo di passare il Po e raggiungere Durando, ch'ei supponeva fosse verso Novara, ed a tal'uopo mandavagli il capo di stato maggiore colonnello Berchet. Disgraziatamente questi tornava indietro senza aver potuto compiere la sua missione, per la sorveglianza attiva fatta dagli Austriaci lungo il fiume.

Alla sua volta Fanti aspettava qualche avviso dal quartier generale ma neppure questo s'ebbe. Per cui la divisione rimase lì tre giorni inoperosa, e ciò mentre a Novara si decidevano le sorti d'Italia.

Il 25 veniva a conoscenza della disfatta di Novara e della marcia degli Austriaci sopra Alessandria e Casale. Immediatamente prendeva la sola risoluzione adatta alla circostanza, quella cioè di movere colla divisione su Alessandria.

Lo stesso giorno giungeva a Voghera. Il 26 a Tortona ed il 27 ad Alessandria, in preda alla più terribile ansietà.

Il 28 giungeva ad Alessandria la notizia ufficiale della sconfitta di Novara, l'atto di abdicazione del Re Carlo Alberto ed il proclama del nuovo Re che sottoscriveva l'armistizio.

Lo stesso giorno la Divisione Lombarda, con tutte le altre truppe del presidio, prestava giuramento di fedeltà pel nuovo Re Vittorio Emanuele II.

Da Alessandria la divisione veniva ripartita, d'ordine del Ministero, fra Tortona e Voghera. Di là poi per ragioni politiche fu dislocata, una brigata fra Chiavari, S. Margherita e Rapallo; l'altra brigata alla Spezia.

Fra le condizioni dell'armistizio vi era, come abbiamo detto pur quella che si dovesse sciogliere la detta divisione. Però pel momento il Governo non pensò ad attuarla. Ed anzi nel giugno il nuovo Re, compreso d'ammirazione per la costanza

addimostrata dai Lombardi tutti nel sopportare le angoscie, le fatiche e le abnegazioni di quei giorni di dolori, di esasperazioni e di delusioni, piuttosto che scioglierla del tutto, era venuto nella determinazione di ridurla e formarne due soli reggimenti, da incorporare nell'esercito sardo, riunendo insieme il 19° e il 21°, il 20° e il 22°.

Anche questo progetto però non veniva attuato. Ed anzi, caduta poco dopo (il 3 luglio) la repubblica romana per opera dei soldati della consorella repubblica francese, gli Austriaci ripresero ad insolentire in Italia e pretesero lo stretto adempimento di sciogliere la Divisione Lombarda, la cui esistenza tanto l'irritava.

Il Governo di Torino fu costretto cedere, ed il 28 luglio, lo stesso giorno che si spegneva ad Oporto la nobile figura di Carlo Alberto, di questo eroe, come fu chiamato, della Grande Crociata, si scioglieva silenziosamente e mestamente al campo di S. Maurizio quella bella divisione, composta della più balda e valorosa gioventù lombarda, a cui per coprirsi di gloria mancarono non le circostanze, ma disgraziatamente il Duce che la sapesse comandare e guidare.

Parte II.

Gli attuali reggimenti di fanteria 19°, 20°, 21° e 22° han diritto di ripetere la loro origine dalla Divisione Lombarda.

Veniamo ora alla 2ª parte del nostro assunto. Prima però di entrare, come si suol dire, in merito all'argomento, ci sia concesso rispondere ad una quistione pregiudiziale, che qualcuno potrebbe moverci cioè: quale importanza, qual valore militare credete voi possa avere la ricerca di questa paternità, ed il fatto, anche concesso, che i predetti reggimenti abbiano la loro origine dalla Divisione Lombarda?

Noi rispondiamo che non solo la crediamo una ricerca inutile e senza alcuno scopo, od uno studio d'un'importanza molto problematica, ma anzi, a meno che non abbiamo ad ingannarci grossolanamente, forse per esser nati in altri tempi, cresciuti ed educati nell'esercito con altri ideali, noi la riteniamo invece d'un valore morale altissimo.

I reggimenti sono come le famiglie patrizie, il cui prestigio ed il cui nome sono in ragione diretta dell'epoca più o meno remota cui rimonta la loro nobiltà. Ed è da tutti risaputo che un blasone che abbia le sue origini o nell'epoca delle Crociate o del Medio Evo o dalle Compagnie di Ventura, s'impone indubbiamente, ed ha maggior valore che

un titolo nobiliare recente, acquisito per danaro e senza alcun merito personale.

Altrettanto è dei reggimenti. E chi non sa che per quanto oggigiorno i medesimi siano considerati press'a poco tutti eguali, e si dica e si ripeta che l'uno valga l'altro, pur tuttavia non solo il grosso pubblico, ma noi stessi, e con noi il mondo tutto militare a qualunque esercito o nazione s'appartenga, attribuiamo un valore intrinseco maggiore ai vecchi reggimenti. E ciò non è senza ragione. Giacchè è cosa da tutti riconosciuta che in tali reggimenti la disciplina, il sentimento del dovere e lo spirito di corpo vi sono più profondamente radicati e più generalmente sentiti e coltivati.

Del resto, chi è che assistendo ad una grande rivista militare non ha sentito scorrere un fremito per le ossa nel vedere sfilare uno di quei vecchi reggimenti, dalla cui bandiera pende una o più medaglie al valore, che ricordano forse uno o due secoli di gloria?

Ci si permetta a questo riguardo un ricordo tutto personale.

Il 24 giugno 1866, quando il 5° fanteria, di cui facevo parte come tenente da soli pochi giorni, riceveva dal generale Pianell, come comandante la 2ª divisione l'ordine di passare il Mincio per opporsi al movimento aggirante della divisione di riserva austriaca, i suoi battaglioni, prima d'iniziare il movimento, si ammassarono dietro la chiesetta di Monzambano. Riunitosi il reggimento, il colonnello Pasi colla sua slanciata, maestosa e simpatica figura, postosi al centro, diede ordine all'ufficiale porta bandiera di levare la fodera dell'asta. Fu in quel momento come un fremito, come un sordo ruggito quando si videro sventolare liberi all'aria quei pochi logori e scolorati brandelli e brillare fra essi le sue due medaglie al valore, una d'oro, l'altra d'argento. Sembravano la criniera d'un leone il quale, sbuffando e guardando le alture di Custoza, che ci stavano di fronte e su cui tuonava il cannone, fiutasse già il sangue e anelasse il momento della lotta.

Vinto dall'emozione in quel momento solenne io sentî inumidirmi le ciglia, e compresi che sotto l'influenza magnetica di quel talismano ciascuno avrebbe fatto e compiuto il proprio dovere, ed anzi più che il dovere. E così fu. E così sarà sempre.

E giacchè cade il destro non esitiamo a dire che abbiamo ritenuto sempre e lo reputiamo tuttora, un grand'errore la disposizione di cambiare il drappo della bandiera, quando

esso è diventato logoro e vecchio; estendendo ed applicando a quel simbolo gli stessi criteri amministrativi che regolano il cambio d'un paio di scarpe o d'un paio di mutande del soldato, quando essi sono dichiarati fuori uso. E si fossero almeno quei logori e gloriosi brandelli lasciati al proprio reggimento, per essere custoditi nella sala di convegno degli ufficiali fra le sue memorie storiche più care.

Chi non vede, quanto sentimento di dovere, quanto spirito di devozione, di disciplina, di sagrifizio si sarebbe trasfuso in tutti, se una qualche volta davanti a quel sacro cimelio, fosse stata fatta da qualche capitano alla rispettiva compagnia una conferenza che avesse ricordato i fatti d'arme, le gesta gloriose, i tristi episodi, le gioie e i lutti nazionali cui esso prese parte ed assistette? Ed è così che si mantengono vive e si tramandano le tradizioni.

Ma invece neppure questo. Oggi essi sono tutti riuniti all'Armeria Reale di Torino, dove quasi nessuno li vede, almeno di quelli che maggiormente dovrebbero essere interessati a vederli, nessuno li ammira, davanti ad essi nessuno si commuove, e pochi ai reggimenti sono quelli che sanno ch'essi neppure esistono.

Quanta forza morale sciupata, perchè non compresa e forse neppure intuita... o per dir meglio quanto cinismo!

Dopo tutto questo crediamo che si possa e si debba convenire che realmente abbia un gran valore morale militare il voler dare ad un reggimento altri dieci anni di vita in più di quelli che gli sono stati segnati negli uffici dello stato civile del Ministero della guerra, ed assegnargli le campagne ch'esso ha fatto.

Ed ora veniamo a dire brevemente il perchè noi crediamo che i nominati reggimenti debbano essere i veri eredi della Divisione Lombarda.

Nell'esposizione che abbiamo fatto, nella parte 1ª, delle vicende della predetta Divisione, abbiamo veduto come la balda e valorosa gioventù lombarda che aveva fatto le cinque gloriose giornate di Milano ed aveva costretto il vecchio e temuto maresciallo Radetzky a rinchiudersi nel famoso e formidabile quadrilatero, si fosse subito dopo raggruppata e costituita in colonne o legioni, come queste concorsero coll'esercito sardo alla sua avanzata sul Mincio; come dopo, per risponder meglio allo scopo venissero desse riordinate e formate in reggimenti che costituirono la Divisione Lombarda a capo della quale fu posto il generale Perrone. E finalmente abbiamo veduto come l'8 settembre 1848, quando dopo Volta e Milano venne ricostituito tutto l'esercito, venisse anche

riordinata la Divisione Lombarda che prendeva il nome di 5ª divisione attiva, i suoi 4 reggimenti di fanteria raggruppati in due brigate seguissero la numerazione dei reggimenti dell'esercito sardo e di essa facessero parte i due predetti battaglioni bersaglieri, due reggimenti di cavalleria ed una compagnia del genio.

Quindi come si vede i detti 4 reggimenti hanno preso parte, quando ancora non avevano numerazione alcuna alla campagna del 1848, ed a quella del 49 quando avevano già la loro numerazione di 19°, 20°, 21° e 22°, ed uno di questi poi unitamente ai due battaglioni bersaglieri ha preso parte al combattimento della Cava.

Ma quei reggimenti, potrebbe obiettare qualcheduno, furono sciolti alla fine del 1849, e gli attuali quindi nulla hanno da vedere con quelli.

Adagio nelle conclusioni, rispondiamo noi. È verissimo ed innegabile che i reggimenti attuali non sono quelli stessi del 49, ma noi ci proveremo a dimostrare che i medesimi sono e debbono considerarsi i legittimi eredi, i successori diretti delle tradizioni storiche dei loro predecessori.

Ed anzitutto, perchè dei due battaglioni bersaglieri che hanno fatto parte di quella divisione, e che furono pur essi sciolti nel 49, si è conservata la loro tradizione e fatto cenno di essi nelle memorie storiche di quel corpo (V. *Annuario militare*) dicendo che hanno fatto *la campagna del 49 ed hanno combattuto alla Cava?*

Perchè questo trattamento speciale per quei due soli battaglioni bersaglieri, mentre il grosso della divisione era costituito da quattro reggimenti di fanteria?

Forse perchè nel 48 quando essi erano attorno a Mantova non furono chiamati a prender parte al combattimento di Volta; o perchè nel 49, per imperizia, forse più che per malo animo del loro generale, non tutti si batterono alla Cava.

Il cui intervento in entrambi i casi avrebbe potuto forse modificare grandemente, o per lo meno rendere meno disastrose le sorti della giornata. Chi però più di loro fremette di rabbia nel dover stare o per mancanza d'ordini o d'iniziativa dei loro capi, colle armi al piede, mentre tuonava il cannone a Volta ed a Novara, e si decidevano colà le sorti loro e dell'Italia?

A noi sembra quindi che le stesse ragioni e considerazioni che hanno militato in favore dei due battaglioni bersaglieri dovevano e debbano militare per i 4 reggimenti di fanteria, e ad ognuno di essi devesi perciò far cenno nell'*Annuario* di quella loro antica e gloriosa origine ed essere

segnate le due campagne del 48 e 49, o per lo meno quella del 49.

Ma sfogliando ed esaminando l'*Annuario militare* troviamo oltre quest' esempio dei due battaglioni bersaglieri della stessa divisione, parecchi altri consimili, che corroborano la nostra tesi.

Così alla brigata Alpi venne legata la storia dei *Cacciatori delle Alpi* formatisi a Cuneo sui primi di marzo 1859 e quella dei *Cacciatori degli Appennini*, costituitisi in Acqui il 16 aprile stesso anno. E nell'*Annuario*, quantunque l'attuale brigata sia stata formata il 10 ottobre 1859, cioè a guerra finita, si trova scritto a giust'orgoglio di essa ed a ricordo perenne della sua gloriosa origine che: il corpo Cacciatori delle Alpi fece la campagna del 1859, illustrandosi ai fatti d'armi di Varese, di S. Fermo — una delle gemme più fulgide e brillanti dei garibaldini del 59 — di Laveno, Treponti e Stelvio.

Parimenti alla brigata Modena fu legata la storia del corpo dei *Cacciatori della Magra*, organizzati nell'Italia Centrale il 7 maggio 1859 con volontari accorsi per la guerra dell' indipendenza. E nell'*Annuario militare*, anche a riguardo di questa brigata, quantunque sia stata costituita il 1° gennaio 1860, si legge nel suo breve cenno storico: *il corpo Cacciatori della Magra* fece la campagna del 1859.

Ma che più. Gli stessi vecchi reggimenti piemontesi, senza voler tener conto dei varî mutamenti cui andarono incontro nei primi tempi di loro formazione, non vennero essi tutti quanti soppressi durante tutto il lungo periodo che i Francesi occuparono il Piemonte dal 1800 al 1814, fino a quando cioè ritornò dalla Sardegna in Piemonte la Casa Savoia. E senza voler prendere in disamina reggimento per reggimento, ci basti per tutti l' esempio della brigata granatieri di Sardegna.

Ora a riguardo di questa si leggono nell'*Annuario* i seguenti cenni storici, che per la nostra proposta sono di una importanza capitale e tagliano come si suol dire la testa al toro.

Durante la invasione francese avvenuta alla fine del 1798, questo reggimento (allora ne esisteva uno solo col nome di *Reggimento delle Guardie*) concorse a formare la prima mezza brigata leggera piemontese. Allontanati i Francesi il 23 febbraio 1800 fu ricostituito più nominalmente che di fatto, perchè rioccupato dai Francesi il Piemonte il *Reggimento Guardie rimase definitivamente sciolto*, e il personale che lo componeva, fuso in quattro battaglioni piemontesi insti-

tuiti il 24 giugno 1800. Tornata nel 1814 la Casa Savoia in Piemonte *fu riorganizzato un nuovo reggimento Guardie.*

Questo chiaramente prova che il reggimento delle Guardie costituitosi nel 1814 non era certamente lo stesso, nè la continuazione del primo, che aveva già cessato di vivere da 14 anni. Per cui, ragionando colla stessa logica e adottando gli stessi criteri che valsero per la brigata Brescia e la brigata Cremona, la storia dell'attuale brigata granatieri dovrebbe solo cominciare dal 1814.

Ora andate a dire a questa eroica brigata, che si appresta a celebrare la sua gran festa militare (1) ch'essa non deve riconoscere la sua origine nella *Compagnia di Guardia* formatasi il 22 ottobre 1658, e che non sono sue le gloriose battaglie di Staffarda e di Carmagnola del 1690 e 91, nè la splendida giornata di Torino del 1706, nè quella della Madonna dell'Olmo del 1744, nè la brillante e memoranda giornata dell'Assietta, nè senza parlare di tante altre, quelle di Ceva e di Mondovì del 1796.

Se uno si attentasse solo ad esporre un tal dubbio o fare una simile proposta, siamo certi che gli ufficiali tutti di quella bella e simpatica brigata, in cui lo spirito di corpo, anzi diremo meglio di casta, è così profondamente sentito e radicato, si leverebbero tutti come un sol uomo non solo a protestare, ma per lo meno a coprire questo mattoide profano del loro alto disprezzo. Essi non sono ufficiali che permetterebbero un'ingiuria così atroce al vecchio e fulgido blasone della loro bandiera, coperto di oltre due secoli di gloria.

E con ciò crediamo avere pienamente dimostrato il diritto che hanno il 19°, 20°, 21° e 22° di ripetere la loro origine dalla Divisione Lombarda e di essere loro esclusivo e legittimo patrimonio tutto quanto quella Divisione fece ed operò nelle campagne del 1848 e 49.

Ma v'ha ancora di più. Questi quattro reggimenti costituiscono oggi due brigate, che portano il nome glorioso di due città lombarde, l'una dell'eroica Brescia e l'altra della patriottica Cremona, i cui figli nel 1848 furono appunto quelli che insieme agli altri giovani lombardi formarono la predetta Divisione Lombarda. Ora, pur prescindendo dall'ipotesi, non improbabile, che colla denominazione data a quelle due brigate siasi voluto riconoscere implicitamente la loro antica origine della Divisione predetta, certo però si è che le medesime hanno per legge stessa naturale pieno diritto all'eredità di quella.

---

(1) Ricordare che questo lavoro fu scritto ai primi d'ottobre del 1898.

E noi nutriamo piena fiducia che il primo a riconoscere tale diritto sarà il ministro della guerra, distinto, vecchio (1) e valoroso soldato, che ha combattuto pur esso quelle due nostre prime sfortunate battaglie dell'indipendenza a fianco di quella nostra prima divisione di volontari, e di cui potè vedere la splendida aurora ed il mesto tramonto.

E con ciò eccoci giunti al termine di questo nostro modestissimo lavoro. L'abbiamo dettato, amiamo ripeterlo, col convincimento profondo che la proposta in esso svolta sia informata a principî d'equità e giustizia; l'abbiamo dettato guidati ed inspirati da un alto scopo morale militare, quello cioè di togliere dall'oblio le vicende e le gesta della Divisione Lombarda e legarle all'esercito italiano, fiduciosi che i quattro attuali reggimenti 19°, 20°, 21° e 22° non disdegneranno d'intesserle ed innestarle nella loro storia, per quanto esse siano intrecciate di dolori, di amarezze e di delusioni.

Nel ricordare ai loro soldati quella gloriosa e triste epopea del 48 e 49, lo spirito militare si ritemprerà a quei forti propositi, e s'inspirerà a quel puro ed elevato sentimento di sagrifizio e di patriottismo, di cui gl'Italiani di ieri, quelli che realmente hanno sofferto, lavorato e combattuto per costituire la patria nostra, ci hanno lasciato sì nobile esempio.

Il ricordo di quei tristi giorni servirà d'argine, siamo certi, in questi tempi di corruzione e di scetticismo, contro le mene, i raggiri e gli artifizi coi quali i partiti sovversivi — rossi e neri — cercano con tutti i modi di minare e demolire l'esercito, solo baluardo delle patrie instituzioni e della gloriosa Dinastia che da Novara seppe condurci a Roma.

Il ricordo loro sarà in pari tempo un dovuto e meritato attestato di riconoscenza e d'affetto verso tutti coloro, grandi e piccoli, capi e gregari che tanto cooperarono per darci un'Italia libera, e fra questi dobbiamo collocare quegli ardenti e valorosi giovani che fecero parte della Divisione Lombarda, alla cui memoria mando un reverente, affettuoso e mesto saluto (giacchè di loro scomparve ormai da questa scena la massima parte) e come vecchio soldato e come antico comandante del 19° reggimento.

Ottobre 1898-gennaio 1908.

C. Sassu
maggior generale nella riserva.

(1) Era in quell'epoca ministro della guerra il generale Asinari di San Marzano.

BREVI CENNI SULLA GEOLOGIA DELLE MURGIE

E DEL

TERRITORIO DI GRAVINA IN PUGLIA (1)

(*Dalle impressioni di un campo di brigata*)

Gravina in Puglia è situata, come Matera, Altamura, Spinazzola, Minervino, Canosa, ecc., sul margine delle Murgie, a contatto della lunga fascia pliocenica che avvolge queste ed il massiccio del Gargano, ad esse affine, separandoli fra loro e dagli Appennini, e correndo dal golfo di Taranto a quello Diomedeo, ininterrotta, e soltanto coperta dal pleistocene e dal quaternario della Capitanata.

Il terreno di Gravina partecipa quindi dei caratteri, così dei calcari compatti delle Murgie, come delle argille e dei conglomerati della fascia pliocenica ora detta.

Le Murgie.

Costituzione geologica. — Le Murgie sono, colla penisola Salentina, un esteso banco di calcare a rudiste (2) del periodo della creta media (3) [epoche Cenomaniana (4), Turoniana (5), Senoniana (6)] dovuto promiscuamente all'opera edificatrice della fauna marina, ed alla sedimentazione, e riposante sopra una base di calcare giurassico, oggi più o meno scoperta ai margini.

L'emersione essendo avvenuta a grado, a grado, e cominciando dalla estremità nord-ovest, quella opposta (penisola

(1) V. carta geologica d'Italia alla scala 1 : 1.000.000, edizione 1889; carta corografica d'Italia, ipsometrica, all' 1 : 500.000, o carta topografica d'Italia alla scala 1 : 100.000, fogli 188 e 189: la prima del R. Ufficio geologico italiano, le altre dell'Istituto geografico militare italiano.

(2) Rudista od ippurite, nome di una grande bivalve cilindro-conica, popolante gli scogli e le spiaggie dei mari caldi dell'epoca della creta.

(3) Il periodo della « creta » l'ultimo dell'era secondaria, prende nome dalla parola *craie* dei Francesi e dagli aggettivi *crétacé* o *crétacique* che ne derivano. La *craie* è un calcare organico, tenero, bianco, costituito da residui microscopici di conchiglie, caratteristico dell'epoca. Il nome « creta » è stato usato impropriamente dai geologi italiani, siccome quello che aveva già nella nostra lingua altro significato (argilla).

(4) Dal nome latino « Cenomanus » della città di Le Mans, in Francia.
(5) Dal nome dei Turones, abitanti dell'attuale Touraine (Francia).
(6) Dal nome dei Galli Senoni, nel cui territorio è Sens, città della Francia.

} Località, i cui terreni furono assunti come tipi delle rispettive epoche.

Salentina) ebbe tempo, prima di emergere, di ricevere i depositi più recenti del periodo.

Il Gargano sarebbe un grande frammento del banco cretaceo della regione pugliese, rimasto staccato dalle Murgie.

Questo banco poco differisce, per età e per relazioni con altri terreni, dalle altre formazioni cretacee della penisola italiana, sulle quali principalmente, e sul sottostante giura, agì la pressione laterale, generatrice degli Appennini (1); differisce però alquanto pei segni di un minor tormento sofferto.

In nessun luogo d'Italia è rimasto, pressocchè intatto un massiccio del cretaceo, così vasto come quello della regione pugliese; in nessun luogo gli strati del cretaceo si presentano così poco inclinati.

Questo minor tormento, del quale è segno altresì la minor altitudine, a cui fu spinto il sistema, e che trova riscontro nel piccolo suo grado di sismicità, fu effetto, io penso, della protezione data, dai due avvallamenti, fra cui la regione pugliese venne a trovarsi, o, più probabilmente, dalla maggiore docilità con cui le adiacenti regioni Calabra e Lucana cedettero alla pressione, specialmente la prima, già rotta e indebolita dalle grandi intrusioni di granito delle epoche precedenti (2).

---

(1) Il sollevamento degli Appennini ebbe luogo dopo l'epoca della creta, durante l'eocene ed il miocene. Esso fa parte del grande sforzo orogenico terziario del globo a cui debbonsi i più elevati sistemi montani di oggidì, dai Pirenei alle Alpi, al Caucaso all'Imalaia, e dalle Ande alla Sierra Nevada, alle Montagne Rocciose, all'Alasca, sistemi oggidì più elevati, perchè più giovani, cioè ancora poco, relativamente, erosi dalle acque.

(2) La principale causa della orogenesi terrestre sta, com'è noto, nella costante necessità, per la *sottile* crosta del nostro pianeta, sollecitata dal proprio peso e da quello dell'atmosfera, di adattarsi, come veste sempre troppo ampia, al decrescente nucleo ch'essa avvolge.

Se non che, il tessuto di tal veste non è dappertutto ugualmente atto a flettersi; e mentre quà cede, là, come fosse insaldato, resiste.

Vi sono regioni della terra, fortunate, come ad es. la Russia, che non presentano quasi segno, da remotissime epoche geologiche, di corrugamento o di dislocazione; mentre ve ne sono altre, p. e. la regione alpina, che non hanno avuto mai tregua e furono in ogni tempo piegate, rotte, sconvolte in tutte le guise.

Ora, sembra che la contrazione della crosta terrestre si effettui mercè il reciproco avvicinamento delle plaghe privilegiate rigide, fatto col *sacrificio* delle regioni interposte. Le prime sono le regioni del globo rimaste senza terremoti (asismiche); le ultime sono quelle che i terremoti di tutte le epoche hanno quasi esclusivamente visitato. (Montessus de Ballore: « Les tremblements de terre » 1906, e « La science seismologique » 1907).

L'Europa meridionale, dice il Suess con chiara immagine, si trova come fra le mascelle di una morsa (la plaga rigida russo-scandinava a nord, e quella africana a sud). Esse l'ànno di già piegata e rotta a più riprese e continuano e continueranno a stringerla fatalmente — Sel sa la nostra *povera Calabria, coi suoi 6-10 terremoti disastrosi* per secolo (carta sismica Taramelli).

Solubilità del calcare. — Il calcare delle Murgie, e in genere della regione pugliese, come quello di tutte le formazioni calcareo-cretacee, è molto soggetto all'azione solvente delle acque.

Suo aspetto aspro. — Questa solubilità, e una certa proporzione di dolomia che contengono le Murgie, sono cause dell'aspetto di scogliera che assume ovunque la superficie di esse, a punte vive, ed a spigoli taglienti.

Il nome di « Murgie ». — Da questo aspetto di scogliera io credo che derivi il nome di « murgie » se penso alle parole di Virgilio:

« acuto in *murice* remi obnixi crepuere » (1)

e che i latini chiamavano gli scogli marini « murices » per traslato, da *murex-icis*, conchiglia della porpora.

Somiglianza colla regione del Carso. — Altra conseguenza della grande solubilità del calcare *muricese* (mi si permetta di adottare quest'aggettivo) è il gran numero di fori che lo penetrano, ciò che ha molta influenza sul regime idrografico della regione, e ravvicina questa, ragion fatta della minor quantità di pioggia delle Puglie e, conseguentemente, dei suoi minori effetti, alla classica regione del Carso.

Nè mancano le *doline*, potendosi, sembrami, alcune delle plaghe plioceniche rimaste isolate sul dorso delle murgie, considerar generate da sprofondamenti pre-terziari, prodottisi alla guisa delle doline ed indi colmati, durante la subsidenza terziaria dai sedimenti pliocenici.

Pietre sparse al suolo. — Ancora una conseguenza della facile presa che hanno le acque sul calcare muricese, è la grande quantità di pietre di ogni dimensione e forma, che esse hanno staccato dal monte, e disseminato ovunque.

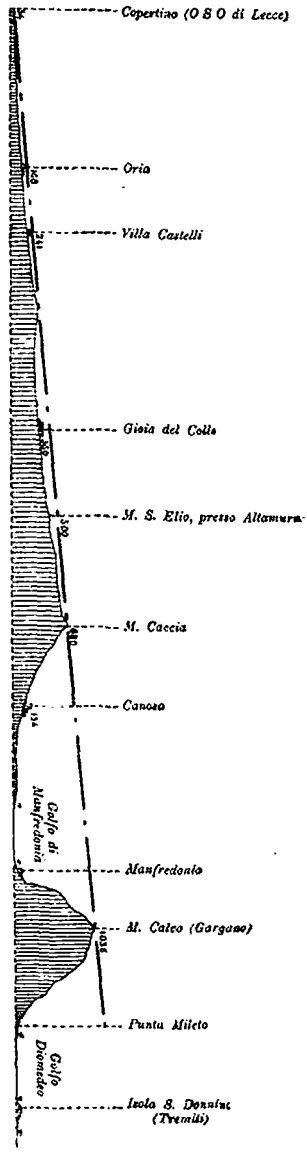
La necessità in cui si è trovato l'uomo di sgombrare di esse il terreno, per far spazio all'agricoltura, spiega il gran numero di muri a secco, spesso senza alcuna funzione divisoria, che si incontra nella regione, e spiega pure il numero e le varietà di « dolmen » (2) e di « menhir » (3) che i pa-

(1) I remi, avendo urtato contro un acuto scoglio, si ruppero. (*Eneide*, lib. V).

(2) Letteralmente, in lingua bretone, « tavola-pietra ». Creduti un tempo gli altari dei druidi, ora si ritiene siano state tombe. Sono serie di grandi lastre di pietra posate orizzontalmente su altre verticali: il tutto in origine, ricoperto di terra, asportata poi dalle acque.

(3) Letteralmente, pure in lingua bretone, « pietra alta ». Sono monoliti, rizzati verticalmente e piantati nel terreno, spesso dalla parte meno grossa.

leoetnologi vanno scoprendo in Puglia, i famosi « trulli » e le costruzioni a secco, massiccie, con breve nicchia interna, tronco-coniche o tronco-piramidali, che si vedono di tanto in tanto sorgere a qualche altezza, in mezzo ai poderi, quasi piccoli « Nuraghi ».



Tettonica. — Circa la tettonica delle Murgie, aggiungerò, al già detto, che le lievi flessioni degli strati vi hanno abbozzato larghe ondulazioni, con orientazione appenninica. Le acque incisero di poi profondamente le valli.

Origine delle « gravine ». — Questa a me pare l'origine delle « gravine » (1).

Alla ipotesi, che le fa derivare da fratture sismiche, si oppone, parmi, l'uguale livello degli opposti margini dei burroni, entro cui le gravine scorrono (le presunte fratture). Non si può escludere, invero, che, al prodursi di una frattura, i due margini di essa si separino soltanto, senza mutare reciprocamente di livello, ma è caso eccezionale.

Relazioni col Gargano. — Scrivo queste note senza aver consultato alcuna monografia della regione pugliese; ignoro quindi le relazioni

Si ritiene avessero significato religioso. Della stessa famiglia dei dolmen e dei menhir sono i « Cramlec » (pietre in giro) allineamenti circolari od elissoidali di grosse pietre. Forse a questi monumenti (come ai misteriosi Nuraghi) su cui tanto si è scritto, e sui quali l'ultima parola non è ancora detta, non è stata estranea la semplice necessità di sgombrare il terreno, seminato di pietre, per far spazio alla coltivazione. Il fatto che essi si incontrano a preferenza in zone addossate al mare ed in penisole estreme, dove è verosimile abbiano dovuto ridursi ed addensarsi popoli cedenti ad ulteriori invasioni, avvalorerebbe tale ipotesi. (V. in De Mortillet « La prehistorique » la distribuzione geografica dei monumenti megalitici).

(1) È probabile che il nome comune di « gravina », derivi dal greco γράφειν che significò dapprincipio *graffiare, incidere, scavare,* e solo più tardi, per traslato *disegnare, scrivere.*

tettoniche fra il Gargano e le Murgie. Osservo però (V. fig.) che, immaginando un piano tangente al dorso delle Murgie, prolungato oltre il loro termine, verso nord-ovest, esso risulta tangente altresì alla cima più alta del Gargano.

Questo potrebbe essere indizio che un tempo Gargano e Puglie fossero un unico massiccio tabulare, un unico banco inclinato e che un tratto di esso, corrispondente all'attuale golfo di Manfredonia, sia, in epoca relativamente recente, sprofondato (1).

Relazioni colla costa dalmata. — L'affinità colle Murgie non si limita al Gargano ed agli Appennini cretacei, ma si estende alla costa dalmata, costituita essa pure di calcari della creta media e pur essa emersa all'epoca del sollevamento generale appenninico.

Alcuni vogliono che sino ad un tempo non lontano, sin dopo, forse, la comparsa dell'uomo, al posto di gran parte dell'Adriatico fosse terra, « l'Adriatis » del Suess e che il golfo Adriatico terminasse ad una linea di costa riunente il Gargano con Stagno, sulla costa illirica, linea di cui le isole Lagosta, Pellagosa, Pianosa e Tremiti indicherebbero oggi il tracciato.

Esistè un continente adriatico? — L'ipotesi trae origine dalla identità delle faune e flore fossili plioceniche e quaternarie di dette isole e delle due attuali rive dell'Adriatico; dal fatto che a N di Stagno manca, sulla costa dalmata, il pliocene marino (2) e dall'essersi rinvenuti nelle isole stesse resti abbondanti di grandi mammiferi di specie continentali.

L'ipotesi, se risponde al vero, data l'epoca recente in cui sarebbe avvenuto lo sprofondamento, darebbe facile spiegazione del fatto, che pare provato, di successive immigrazioni preistoriche di gente illirica in queste regioni, non da mare, ma *per terra* dal N (3).

---

(1) È da notarsi infatti che il golfo di Manfredonia si trova sulla grande frattura Ofanto Ariano-Volturno, uno degli allineamenti di minor resistenza della penisola (regioni vulcaniche della Campania e del Vulture), e precisamente all'incrocio della frattura medesima con quella golfo di Taranto-golfo diomedeo.

(2) Cessa sulla costa dalmata, ma continua su quella italiana, ciò che rende meno attendibile l'ipotesi e può far ritenere, tutt'al più, che l'Adriatico, a N. di Stagno e del Gargano, fosse più stretto, che attualmente, e che siasi *allargato*, come dice il Suess, a spese della costa illirica.

(3) I Calabri, i Salentini, i Messapi, i Peucezi, gli Japigi (da cui il nome greco di Japugheia alteratosi in quelli latini di Japudia, Apudia ed Apulia), i Dauni, popoli tutti, scaglionati lungo le Puglie da S. E. a N. O. nell'ordine in cui giunsero, corrisponderebbero, ciascuno ad una di-

La zona pliocenica.

Sua costituzione. — La costituzione della zona pliocenica che si appoggia alle Murgie, lungo il lato S. O., è quella comune a tutte le formazioni plioceniche italiane: alternanza di conglomerati e di argille azzurre, con prevalenza dei primi ai margini della zona, lungo le antiche ghiaiose spiaggie del mare pliocenico, delle seconde al centro della zona stessa.

I conglomerati. — I conglomerati di Gravina sono composti di ghiaia marina a ciottoli ben levigati, di media grossezza, di roccie cristalline arcaiche o, in prevalenza, sedimentari silicee, od, in piccola parte, eruttive (gneiss, quarziti, diaspri, basalti ecc.), materiali provenienti da monti ormai spariti dalla faccia della terra, e alcuni senza dubbio dal Vulture. Mancano del tutto ciottoli di granito non metamorfizzato; nessuna relazione quindi fra la zona pliocenica peri-muricese e la regione calabra.

Poco cementati fra loro, i materiali dei conglomerati sono facilmente disgregabili, presentando così l'aspetto del « flysch », al quale forse appartengono, se vuolsi dare al « flysch » significato di età, oltrechè di semplice « facies » (1).

Argilla. — L'argilla è alquanto silicea.

Tufi calcarei. — Tutt'attorno alle Murgie sono sedimenti di tufi calcarei recenti, del pleistocene, ricchi di impronte fossili e poggianti sul pliocene. Si sono formati, credo, per concrezione alle scaturigini delle acque uscenti dal seno delle Murgie, acque ancor oggi notevolmente cariche di carbonato calcico.

Specialmente rinomati per omogeneità, compattezza e resistenza allo schiacciamento sono i tufi degli estesi e profondi giacimenti attorno a Gravina (tufare). (2)

---

versa invasione di Illiri. Nei territori dei Salentini e dei Calabri e sulla costa adriatica si sono trovate inoltre vestigia di popoli cretesi, i Cretesi avendo preceduto i Greci nel colonizzare le coste del Mediterraneo. La Puglia avrebbe avuto adunque una civiltà propria illirica, od illirio cretese, anteriore alla greca, e che era già adulta quando questa sorgeva, ciò che spiegherebbe come la Grecia nella sua azione colonizzatrice prevalentemente pacifica, l'abbia evitata, sebbene più prossima.

(1) Infatti la carta geologica d'Italia al $\frac{1}{1.000.000}$ segna, presso Gravina, tracce di terreni miocenici.

(2) Varrone dice (de re rustica, I, 14) che nell'agro tarentino le divisioni (sepimenta) fra le proprietà « fiunt ex terra et lapillis compositis in formis ». — Forse egli accenna ai parallelepipedi di tufo, copiosi nell'agro tarentino, e dall'aspetto, infatti, di terra mista a piccoli sassi, composta *in formis*.

Diversa inclinazione dei versanti delle valli. — Una caratteristica della zona pliocenica in esame è la diversa inclinazione dei versanti delle valli che la solcano. Tutte queste valli hanno il versante sinistro (N. E.) più ripido del destro (S. O.), e tanto più quanto si è più vicini alle Murgie. La causa di questo fenomeno non sta a mio avviso, in dislocazioni del suolo, e tanto meno nella nota, e discussa, ormai (1), influenza della rotazione della Terra sui corsi d'acqua scorrenti in direzione meridiana, che, ove mai, avrebbe dato effetto opposto; ma sta semplicemente nel differente grado di erodibilità dei terreni costituenti i bacini dei fiumi.

Un corso d'acqua, a cui siano portati più materiali da un versante che dall'altro, sarà spinto continuamente contro il piede del versante, che ne porta meno. I due versanti di un corso d'acqua sono in continua lotta fra loro per allontanare, ciascuno da sè, il talweg che li separa. Quando nella efficacia di questa azione essi si equivalgono, allora il fiume corre in mezzo al bacino, seguendone l'asse di simmetria; quando invece l'uno sopraffà l'altro, questo si ritrae, e il fiume gli si accosta, rodendone il piede. (2)

La zona pliocenica che si considera, confinando da una parte colle Murgie, calcare molto solubile, ma assai meno asportabile delle argille plioceniche, e dall'altra coi terreni eocenici e miocenici della Basilicata (i terreni del vero flysch), più asportabili ancora dalle argille plioceniche, ha avuto i suoi corsi d'acqua continuamente spinti verso sinistra (N. E.) e, per conseguezna, valli a versanti più ripidi da questa parte. A produrre lo stesso effetto concorre altresì la maggior ricchezza di pioggie dei monti lucani, rispetto alle Murgie.

Linea di contatto dei due terreni presso Gravina. — La linea di demarcazione fra i due terreni, quello delle Murgie e quello pliocenico (o del flysch) presso Gravina è segnata distintamente dalla erta scarpata a N. E. della città, lungo la quale, più o meno lontano dal piede, corre la ferrovia, su di un ampio terrazzo di tufo, scarpata che presenta, a mio parere, tutto l'aspetto di una parete di faglia e che conserva ancora, non esclusa la base terrazzata, i segni delle funzioni esercitate di spiaggia marina.

Estensione e alcune funzioni del mare pliocenico presso Gravina. — Ad E. di Gravina il mare pliocenico si allargava

(1) De Lapparent « Traité de géologie », édit. 1906, pag. 181.

(2) Questa legge, assai semplice, potrebbe spiegare, da sola, le dissimetrie di molti grandi bacini fluviali, ed offre un nuovo esempio dello efficace sussidio che può prestare la geologia per la *intelligenza* delle forme geografiche.

su di un basso fondo di roccia, formava il golfo di S. Elio, circuiva l'isola di Altamura e di Murgia Catena, lambiva Santeramo e s'insinuava nel canal di Matera e di Castellaneta, (allora isole (1) separate dallo stretto di Laterza). A N. di Gravina la linea di spiaggia faceva punta rivolta a S., e, come avviene in simili casi, la risacca del golfo di Altamura, da una parte, e la corrente del litorale principale dall'altra, affinarono sempre più quella specie di molo naturale, rodendolo da entrambi i lati, spezzandolo, riducendolo quale si presenta oggidì nell'allineamento Murgie Parisi - M^e. Castiglione - M^a. Pellicciari. La corrente costiera principale proveniente da N. O., era costretta, probabilmente, urtando contro questo molo, a girare ad O. per S. ed a distribuire i detriti di spiaggia nel banco di « la Torre ».

Analogamente, a modi di distribuzione dei detriti, per opera e contrasto di correnti, è forse da ascriversi la formazione delle altre elevazioni plioceniche ad E. di Gravina, come quelle di C^llo Orsini, di Pulciazzi, di M^e d'Oro, di Mª Casalia ecc.

Quando nelle alterne vicende di emersione e di subsidenza della nostra penisola, al periodo di subsidenza pliocenico, successe l'ultimo generale movimento in senso inverso, si ritirò lentamente il mare, anche dalla regione che ora ci interessa. Le Murgie tornarono intere alla luce e si offersero di bel nuovo alla erosione delle acque cadenti dal cielo. Rimasero qua e là sul fondo dell'antico mare bacini chiusi, maremme, come al Pantano ed al Fondo Melodia, che indi, o per via apertasi dall'acqua (es. fondo Melodia), o con processo di Torbiera (es. Pantano), andarono prosciugandosi.

Dove, in una maremma, metteva una sorgente d'acqua scaturente dal monte, ivi in seno alle acque tranquille, fra le alghe ed i muschi, depositavasi, per concrezione, il calcare eccedente, costituendosi strati di tufo.

Man mano che rimaneva asciutto anche il letto del grande canale, tosto l'acqua di pioggia attaccavalo, cominciando ad incidervi quelle che divennero poi le profonde valli della Gravina del Basentiello, del Bradano e del Basento ed a scavare i materiali, onde fu poi seppellito Metaponto.

Regime idrografico.

Il regime idrografico di una regione contempla la quantità d'acqua che questa riceve per precipitazione atmosferica, ed il modo come essa circola, alla superficie e nell'interno.

(1) Veramente « Difesa Maladino » e « Monte S. Trinità ».

Quantità di pioggia. — La regione pugliese: causa la poca altitudine dei suoi monti; la loro nudità; l'essere coperti da S. O., provenienza dei venti più ricchi d'umidità, da sistemi montani più elevati, più freschi (perchè boscosi), più atti quindi alla funzione di condensatori atmosferici, è povera di pioggia.

« Apulia, da: a-pluvia » dicevano gli antichi, traendo da un' osservazione ovvia, un' etimologia per pura omofonia (1).

La pioggia che annualmente cade sulle Puglie è metà circa di quella che cade nell'alta Italia, ed alquanto inferiore a quella che riceve la regione dalmata; e sembra, da osservazioni recenti, che sia in diminuzione.

Suo esito. — Sul calcare nudo delle Murgie l'acqua di pioggia, in parte scorre frettolosa (rovinosa talvolta) alle gravine e per esse al mare, in parte sparisce attraverso ai fori che, come ho detto, penetrano il calcare stesso.

Il dorso delle Murgie meno (per quel che dirò) le plaghe plioceniche, ricordanti come ho detto le « doline » è costantemente arido.

Ignoro la proporzione fra la parte di pioggia, resa dalle Murgie al mare, e quella da esse trattenuta. Ritengo però che questa debba crescere a spese di quella, perchè la sua azione meccanica è di aumentare continuamente la capacità dei serbatoi interni, e di aprirsi nuove e più facili vie ad essi. E quì forse sta, se non erro, la ragione della osservata diminuzione nelle precipitazioni atmosferiche annuali in Puglia, sembrandomi che, col sottrarsi sempre proporzione maggiore di acqua alla circolazione superficiale, debba diminuire l'evaporazione locale, e con essa un contributo alle pioggie della regione.

Sorgenti. — Mentre l'acqua inviata dalle Murgie al mare è per l'uomo perduta, quella assorbita dalla circolazione interna può ancora rendergli utile.

Quest'acqua, giunta nella sua discesa ad uno strato meno solubile (per es. al piano giurassico di base, più ricco di dolomia), o dove si apra un interstizio più permeabile fra strato e strato, indotta a cambiare direzione, torna in parte alla luce.

La sua uscita dai fianchi del grande massiccio muricese, ha luogo:

o subito all'aria libera, ed è il caso delle rare e non perenni sorgenti lungo il versante N. E. delle Murgie;

(1) V. nota (3) a pag. 2392.

o sotto la superficie del mare ed è il caso delle sorgenti d'acqua dolce che si incontrano lungo la costa pugliese e nella rada di Taranto;

o infine entro altri terreni, ed è il caso delle sorgenti della zona pliocenica a contatto colle Murgie e delle plaghe plioceniche sul dorso di esse.

Loro formazione. — Le sorgenti della zona pliocenica sono più numerose e ricche al margine di contatto colle Murgie, che al largo da esse.

Molti depositi marini hanno questo di comune, che, presso i fianchi del monte, a cui si appoggiano, cioè presso l'antica costa, son fatti con prevalenza di materiali di spiaggia (conglomerati di ghiaie e sabbie) più permeabili, mentre verso il largo sono costituiti di materiali più fini (sabbie-argille), meno permeabili. Ne consegue, considerando l'intera pila degli strati, nel suo complesso e nella sua profondità, che, a contatto del fianco del monte, viene a trovarsi una parete più o meno larga, più permeabile, in senso verticale, che il terreno al di là di essa. La permeabilità di questa parete fa sì che l'acqua, che sgorga dai fianchi del monte, trovi subito, rasente ad esso, via facile per raggiungere il livello a cui tende. Così si spiega il fenomeno di frequenti e copiose sorgenti, torno torno un massiccio calcareo. Siccome poi questa specie di corridoio di circolazione serve anche di comunicazione fra i diversi strati che ad esso fan capo, così, mercè sua, può penetrare nei permeabili di essi, anche se alti, acqua che altrimenti non riceverebbero, e così la regione, ad onta dei diaframmi di argilla, che la chiudono all'ascesa diretta dell'acqua, può godere di un livello idrostatico abbastanza elevato, da potersi raggiungere coi pozzi ordinari.

Relativa ricchezza d'acqua del territoro di Gravina. — Gravina offre un chiaro esempio di tale interessante disposizione di cose.

Fontana d'Ogna e di Poggio Orsini, e le fontane S. Francesco, S. Angelo S. Paolo che fanno il territorio a N. di Gravina relativamente ricco d'acqua trovano spiegazione nelle condizioni geologiche testè accennate.

Nè tale relativa ricchezza è soltanto dovuta a determinate sorgenti, che potrebbero anche essere effetto di una *canalizzazione* naturale, isolata dai terreni adiacenti; ma, ciò che appunto prova il verificarsi della esposta legge, è la relativa elevatezza del livello medio idrostatico della intera regione.

Livello idrostatico (cenni generali). — I geologi moderni parlando del regime idrografico di una regione accennano al « livello idrostatico » di essa.

Per comprendere che cosa sia il livello idrostatico di una regione bisogna partire dai concetti:

1° che ovunque, a sufficiente profondità, è acqua;

2° che questa è più o meno spinta da propria pressione, od attratta da capillarità, a salire alla superficie;

3° che gli ostacoli alla ascesa sono il peso dell'acqua stessa, la mancanza di capillarità del terreno, e la impermeabilità di esso.

Si chiama livello idrostatico la superficie di livello alla quale, in una determinata regione, l'acqua interna trova il suo equilibrio fra le forze che la spingono, o la attraggono in su e gli ostacoli che incontra ad obbedire loro. In pratica può definirsi la superficie di livello a cui si eleva l'acqua, nei pozzi della regione, o, ciò che è lo stesso, la profondità a cui bisogna spingersi per trovar acqua.

In terreni omogenei, a dolci ondulazioni la superficie del livello idrostatico seconda, a un dipresso, quella del terreno, affiorando nelle più profonde bassure ed elevandosi più o meno in corrispondenza delle elevazioni. Più le valli sono profonde e frequenti, meno il livello idrostatico si eleva fra una valle e l'altra; in tal caso le valli esercitano come una funzione di drenaggio e la carica d'acqua delle alture scema.

Dove incontra strati impermeabili, il livello idrostatico rimane al disotto di essi, eventualmente sotto pressione.

Uno strato impermeabile a conca può dar luogo, se abbastanza vasto e ricco d'acqua, ad un livello idrostatico parziale indipendente.

Il livello idrostatico di una regione si abbassa nei periodi di siccità, si alza in quelli di pioggia, più o meno presto, secondo che l'acqua che in prevalenza lo alimenta è più o meno in immediata relazione col suolo.

Livello idrostatico del territorio di Gravina. — Il livello idrostatico del territorio di Gravina varia.

Sulle Murgie nude è molto profondo, la roccia compatta o sforacchiata mancando di capillarità. L'uomo non può raggiungerlo, e ricorre, per provvedersi d'acqua, alle cisterne ed alle *pescare* (1).

(1) Le pescare sono grandi serbatoi, a forma parallelepipeda, scavati al fondo di una conca naturale del terreno, rivestiti e coperti di muratura, nei quali è immessa, per uso comune, spesso, degli uomini e degli animali, previo semplice passaggio in un bacino di decantazione, l'acqua piovana cadente entro la conca, che spesso comprende il caseggiato, coi suoi letamai e quanto altro, attorno, è prodotto del l' « homo inqui-

Nella zona di contatto col pliocene si eleva subitamente molto, tanto da aversi sulle alture (es. Serra Marchetti) pozzi il cui livello d'acqua non scende al disotto di 3-4 metri dal suolo. Nelle bassure affiora e l'acqua stagna, causa di malaria.

Più lontano, verso il mezzo della fascia pliocenica, si abbassa di nuovo, gradatamente, ma non tanto da rendersi inaccessibile ai pozzi ordinari. In seno ai larghi altipiani, molto elevati sul fondo delle valli, ed a fianchi ripidi, non può innalzarsi, e lascia quindi gli altipiani stessi asciutti, come il Piano Zingarelli e le Serre S. Teresa fra Pentecchia e Basentiello, la regione di Monte Forba fra la conca di R. Pascali e la Gravina, ecc.

Regime idrografico delle conche pliocениche (doline). — Le plaghe plioceniche, che ho chiamato, « doline », sul dorso delle Murgie non mancano mai d'acqua, quando siano abbastanza profonde. Alcune anzi ne sono relativamente ricche (es. Acqua viva). L'acqua proviene loro dalla pioggia, che riceve il rispettivo bacino ed eventualmente da sorgenti interne. In esse plaghe il livello idrostatico è più o meno alto, secondo l'ampiezza del bacino, la profondità della conca, ed il grado di impermeabilità delle sue pareti. Il terreno di dette plaghe plioceniche, è molto fertile, e questo, unito ad una relativa ricchezza d'acqua, le fa ricercate dagli abitati e dall'agricoltura.

Conseguenze.

Molte sono le conseguenze che derivano dalla costituzione geologica di un paese. Tutte, può dirsi, le sue manifestazioni, inorganiche ed organiche, biologiche ed anche sociali, hanno relazione con essa.

Industrie - Agricoltura. — Mancando di grandi depositi di forza motrice (carbone, acqua) l'industria delle Puglie (in quanto a prodotti di esportazione) è rappresentata principalmente dall'agricoltura, ed in secondo luogo dalle industrie minori, che essa alimenta, da cave di pietra da taglio e di tufi e da fabbriche di laterizi (argille plioceniche). In Puglia non sono miniere.

Da epoca remotissima, e sino ad un secolo fa, la Puglia

nans »... (1). Almeno Varrone insegnava: si omnino (presso la casa di campagna) aqua non est viva, cisternæ faciendæ sunt sub tectis et lacus sub dio, ex altero loco ut homines, ex altero ut pecus, uti possit. (op, cit. I, 11).

settentrionale era il pascolo invernale delle greggi del Sannio (1).

I Romani posero una tassa sulle greggi che così migravano.

Causa le condizioni geologiche su riferite, l'agricoltura si esercita ora sui vegetali a vita annuale svolgentesi nei mesi di minor siccità (grano-orzo), o pure su piante a lenta evaporazione, o le cui radici siano atte a spingersi a grandi profondità per cercare l'acqua (olivo, vite, carubbo, mandorli ecc.).

Le bassure, meno povere d'acqua, si prestano anche alla coltivazione del granoturco, dei legumi, delle frutta.

L'humus delle Puglie è molto fertile. Ne è forse cagione la proprietà, comune ai calcari più recenti dell'epoca della creta, di contenere fosfati, in proporzione maggiore nei sedimenti superiori. La penisola Salentina, che, come si è accennato, ha avuto una subsidenza cretacea più lunga delle altre regioni pugliesi, ed ha potuto così ricevere gli ultimi strati del periodo, è infatti la più fertile; il contenuto di fosfati nel calcare delle Murgie spiega anche la grande fertilità di quelle che ho chiamato « doline ».

Sul calcare delle Murgie l'humus è scarso e raccolto dalle piogge nelle brevi conche e valli. Vi prospera il grano (ricchezza di fosfati).

Sulla fascia pliocenica, ricca di humus, si distinguono due zone: quella rasente alle Murgie la più ricca d'acqua

(1) Il diboscamento delle Puglie, perchè non vi è ragione di dubitare che fossero esse pure un tempo vestite di foreste, sarà stata opera, probabilmente, dell'attività colonizzatrice preistorica illirica od illirio cretese, di cui si è parlato innanzi (v. nota (3) a pag 2392). Fra i risultati di una azione colonizzatrice, quello di uno sfrenato diboscamento della regione colonizzata non è mai mancato, dove ha potuto esercitarsi. Forse, considerando il rapido esaurirsi dei boschi attorno ai paesi metropolitani, e l'ubicazione di alcune colonie antiche, il loro decadere in un posto e risorgere in un altro, ed alcuni nomi, si può ritenere senza tema di errare che non sia stato estraneo al sorgere e prosperare di antiche colonie, la necessità della madre patria o di altri popoli di provvedersi di legname da costruzione. A Potenza di Basilicata si sono trovate vestigia, in lingua arcaica, di una associazione fra mulattieri (v. LENORMANT: *À travers l'Apulie et la Lucanie*): il nome di Potenza (« potamos », acqua bevibile) indica ch'era forse un luogo di abbeverata degli animali e degli uomini da trasporto nei viaggi ch'essi facevano. Ora, che cosa potevasi trasportare, con tanta attività, in quelle regioni, se non legname per le colonie della costa? Le manifestazioni dei popoli si spiegano collo studio dei loro bisogni e delle condizioni fatte al soddisfacimento di questi. Roma in mezzo ad un territorio già spoglio di boschi (dove i boschi divengono sacri vuol dire che sono finiti, perchè l'uomo apprezza il bene quando non l'ha più); ancora in mano, le foreste più prossime, ai circostanti popoli nemici; non commerciale abbastanza per provvedersi del necessario oltre mare, supplisce alla penuria di legname inventando l'arco e la volta; la Grecia commerciale, atta a procurarsi il legname altrove, conserva l'architrave ligneo e la trabeazione. (Chiedo venia a chi legge di questa divagazione).

sarebbe idonea, con opportuni emendamenti, a qualunque coltura, quella lontana da esse, più arida, con humus a base argilloso-silicea, è atta quasi esclusivamente alla coltivazione delle graminacee.

In realtà Gravina non dà che grano, in grande prevalenza, olio ed uva. « Grana et vina » si legge nel motto della sua arma: spighe e grappoli in campo azzurro (1).

La quasi esclusiva attitudine del territorio pugliese in genere, e di Gravina in ispecie, alla coltura del grano; le troppo grandi spese di trasporto, che graverebbero sui concimi chimici, resi sui luoghi d'impiego; la deficienza di pascoli, per tener abbastanza bestiame, da produrre ingrasso animale sufficiente, costringe l'agricoltura (a prescindere da altre cause) a lasciare che la terra riacquisti, in massima parte da sè, gli elementi necessari alla coltura maggiormente rimunerativa cui si presta; da ciò il sistema di coltivazione estensiva, a maggese, e da ciò, in parte, il formarsi e il permanere dei latifondi.

Poleografia. — La distribuzione ed il raggruppamento degli abitati in una regione, dovendo soddisfare ai bisogni della popolazione che la occupa, è in intima relazione anche colla costituzione geologica del paese, siccome quella che concorre a determinare i punti, ove i bisogni di alimentazione, di sicurezza, di commerci ecc., trovano più facile mezzo di essere soddisfatti.

Nelle Puglie come altrove, gli abitati cercarono i luoghi più atti alla coltivazione (terreni terziari), meno poveri d'acqua (zone plioceniche rasenti alle Murgie, plaghe plioceniche del dorso di esse, o del loro versante adriatico). Dovettero anche, un tempo, provvedere alla sicurezza dei cittadini, minacciati dalle gare locali e dalle invasioni straniere (specialmente saracene); fu loro d'uopo, quindi, raccogliere in sè tutta la loro popolazione, lasciando disabitati i campi, e dove fu possibile, cioè dove l'erosione delle acque era riuscita a crearli, si situarono in luoghi alti e forti. Dovettero taluni non allontanarsi dalla linea di commercio che forse li aveva creati e che contribuiva alla loro prosperità. Tutti poi dovettero evitare, per quanto era possibile, i luoghi di malaria.

(1) La grande industria vinicola non data, in Puglia, che dalla metà del secolo scorso. Sorse com'è noto, dopo la devastazione prodotta nelle vigne francesi e dell'Italia alta e media dalla crittogama (anno 1854) e fiorì per mezzo secolo circa. Molti dapprincipio arricchì, molti dippiù, in seguito, deluse per effetto della ricostituzione, fattasi in Francia ed in Italia, delle vigne distrutte, e della impreveduta minor richiesta, che ne seguì, al mercato vinicolo pugliese.

Le Murgie più alte, più nude, più povere d'acqua della estremità N. O. sono quasi disabitate. Altrove sul dorso di esse, i centri abitati si raccolsero attorno alle plaghe plioceniche, isolate adatte alla coltivazione e sufficientemente provviste d'acqua, che ho considerato come delle doline preterziarie (sono di questa categoria Gioia del Colle, Acquaviva, Grumo, Bitonto, Ruvo, Corato, Andria ecc.).

Alcuni autori hanno considerato i centri abitati della Puglia muricese come disposti su degli allineamenti paralleli all'asse delle Murgie. Se qualche cosa di non puramente convenzionale è in tali allineamenti, si riscontra solo nei gruppi abitati della costa ed in quelli del versante S. O. del massiccio (Matera, Altamura, Spinazzola, Minervino ecc.), allineati come si è detto sulla zona di contatto fra le Murgie e la grande fascia pliocenica che le separa dagli Appennini, zona abbastanza provveduta d'acqua; e può riscontrarsi pure, però per tratti meno continui, per taluni abitati del versante N. E., disposti forse lungo affioramenti di strati permeabili per cui esce, per quel che fu detto, (non sempre, ma solo quando il livello dell'acqua nei serbatoi del monte sia abbastanza alto), la minor porzione dell'acqua che le Murgie restituiscono al suolo.

Molto interessante, riguardo alla poleografia delle Puglie, è l'ampio bacino pliocenico che sovrasta Bari da S., la cosidetta conca di Triggiano, che conta 20 comuni e che ospita sopra 1/7 soltanto del territorio della provincia, 1/4 della sua popolazione.

Comunicazioni. — Nella regione pugliese le comunicazioni non hanno in genere difficoltà gravi da superare. Nelle Puglie quindi, le relazioni fra i centri abitati sono favorite e la rete stradale è relativamente fitta. Le condizioni geologiche però del terreno che le strade attraversano influiscono diversamente sul loro tracciato e sulla facilità del loro mantenimento. Sul terreno sodo e pianeggiante delle Murgie esse vanno diritte e sono facilmente mantenute e con poca spesa, essendo la breccia a portata di mano. Sul « flysch » invece, al margine della gran fascia pliocenica, esse sono costrette a lunghi giri per superare i dislivelli delle profonde valli, o per evitare terreni troppo franosi (1): sono soggette a scoscendimenti, e il mantenimento ne è costoso, dovendosi fare con breccia cavata dalle Murgie.

(1) Ne offre un esempio, a pochi chilometri da Gravina, la strada di Irsina, che, giunta alla soglia di Serra Scuto, in luogo di scendere per la R. Cacasina, sale ancora per circa 2 chilometri, superando altri 60 metri di altezza, per trovare terreno più propizio al suo svolgersi.

I TRATTURI. — I tratturi sono ormai abbandonati, dopochè le gregge più non scendono dal Sannio in Puglia a svernare e che la pastorizia ha ceduto all'agricoltura. Alcuni conservano un valore storico come il tratturo che segna in alcuni punti l'antica via Appia propriamente detta, da Venosa, per Gravina, a Taranto; ma i più non sono che un impaccio pel demanio, il quale tende a liberarsi della loro proprietà per non avere continuamente da disputarla con comuni e privati.

FERROVIE. — Il sistema ferroviario pugliese, favorito dai caratteri geologici e fisici della regione, è ora assai ben sviluppato. Esso è orientato verso la Campania e vi tende con 3 linee una litoranea e 2 interne:

I la Otranto-Foggia-Caserta (litoranea);

II la Taranto-Rocchetta-Avellino (interna), che sarà completata colla Nardò-Novoli-Francavilla;

III la Taranto-Metaponto-Salerno (interna).

Di esse solo le prime due si svolgono lungo la regione pugliese, l'altra facendo parte della rete lucana. Il sistema poi si allaccia: a Metaponto colla linea litoranea ionica, a Foggia colla litoranea adriatica.

Fra le linee I e II i collegamenti sono frequenti:

1ª Nardò-Zollino;
2ª Novoli-Lecce;
3ª Francavilla-Brindisi;
4ª Gioia-Bari;
5ª Spinazzola-Barletta;
6ª Rocchetta-Foggia.

Fra la II e la III non è che il collegamento Rocchetta-Potenza, anche perchè il terreno franoso della zona pliocenica, poco si presta alla costruzione ed al buon funzionamento delle ferrovie.

COMMERCIO. — Dopo che il grande commercio europeo esulò dall'Italia e dal Mediterraneo, per non ritornare, che in piccola parte, tre secoli dopo (apertura del canale di Suez), non più per fecondare le coste del *mare nostrum*, ma solo per *passare*, il commercio pugliese, come quello tutto dell'Italia meridionale, pur tanto portuosa per natura, decadde. Ora si fanno sforzi per rialzarlo; ma non bisogna farsi troppe illusioni.

Il commercio del Mediterraneo propriamente detto, esercitato fra le sue coste, è poca cosa, nè accenna a crescere, e quello grande dell'Europa, col lontano oriente, non ha convenienza di approdare alle coste meridionali d'Italia.

La vecchia frase retorica, che chiama l'Italia il *molo d'Europa*, proteso alle vie del commercio coll'oriente, è vuota di senso pratico. Quale convenienza può avere detto commercio di sbarcare od imbarcare a Brindisi od a Bari, merci, i cui maggiori centri di impiego o di produzione sono in Francia, in Germania, nell'Italia continentale? (1). Nemmeno nei tempi migliori, quando il commercio coll'Oriente, l'unico d'allora, era chiuso nel Mediterraneo, esso si valse sempre di tutta l'estensione del cosidetto *molo italico*. Man mano che i maggiori centri di consumo e di industria, per cause che non è il caso ora di indagare, si trasferivano più a nord, lungo la penisola italiana (sede iniziale, perchè più civile, dei bisogni che il commercio era stimolato a soddisfare), e finalmente ne uscirono, i punti di approdo del commercio seguivano il movimento. Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, ne segnano le tappe, non solo nella storia, ma altresì nella geografia: non solo nel tempo, ma anche nello spazio.

Oltre a ciò, laggiù, nel lontano oriente, sorge ora, rapido, in civiltà un popolo marinaro, forte, sobrio, unito, pago, *ciò che più monta*, di scarsa rimunerazione, che non tarderà molto a far pesare la sua concorrenza anche in Europa. . . .

Operazioni militari. — « La regione pugliese, scriveva « il Sironi nel 1873, per le sue molte relazioni coll'A- « driatico, mercè i suoi porti, e per l'ampiezza, che per- « mette di potervi spiegare e far muovere froze numerosis- « sime, per le linee che ne partono nella direzione di Na- « poli, di Terra di Lavoro e degli Abruzzi, potrebbe servire « di buona base di operazione verso il centro della peni- « sola ». E, quanto alle Murgie: « le diverse strade che cor- « rono attraverso ad esse, associate alla accessibilità degli « altopiani, fanno di tal speciale regione una zona che non « oppone altre difficoltà ai movimenti delle truppe all'in- « fuori di quelle che ponno derivare dalla aridità, dalla « scarsa popolazione e dalla penuria di risorse ».

---

(1) La non convenienza sta evidentemente in questo, che si sostituirebbe, senza necessità, un tratto più o meno lungo del trasporto per mare con un tratto uguale, o più lungo, di trasporto per terra, molto più costoso. Per attrarre il commercio ad approdare alla estremità del nostro *molo*, bisognerebbe che i trasporti ferroviari lunghesso costassero come per mare, o meno, ciò che, per un paese come il nostro, privo di miniere di combustibile, e che forse ha esagerato concetto della propria ricchezza di forza motrice idraulica, è, e sarà sempre, impossibile. Il risorgere al commercio delle coste meridionali d'Italia non può attendersi, che dal prosperare, nel paese, della grande industria, come non si ha rimedio contro certe malattie della pelle, che curando i visceri. Ma questo è un altro ponderoso problema, pieno di incognite, lo affrontare il quale sarebbe ora fuor di luogo, ed oltre il poter nostro.

A quell'epoca la piazza di Taranto era in progetto, e, quantunque se ne conoscesse di già tutta la grande importanza, non erano ancora venuti gli esempi di Wei-Hai-Wei, di Santiago ed il duplice di Port Arthur a dimostrare quanto più una piazza marittima abbia da temere dal fronte di terra, che da quello di mare.

Senza togliere adunque, alla regione pugliese, il carattere di eventuale base per operazioni di un invasore verso il centro della penisola, a me sembra che oggi essa debba considerarsi principalmente come teatro delle operazioni che tenteranno i due avversari l'uno per impadronirsi e l'altro per difendere, o liberare, la piazza di Taranto.

Parmi che, sotto questo punto di vista, la regione pugliese debba considerarsi distinta in due parti:

1° la penisola Salentina, ricca di risorse e facile alla manovra, ma troppo stretta, perchè il difensore, perduto, come deve ammettersi, il dominio del mare, vi si possa tenere;

2° la parte, direi così, « continentale », meno ricca, è vero, di risorse (senza averne tuttavia la *penuria*, che le si attribuiva 30 anni fa), ma molto bene e sicuramente collegata colla fertile Campania (1); arida bensì; ma non tanto, che mercè un diligente studio ed un'*accurata preparazione*, non possa, l'aridità sua, divenire piuttosto un'arma, che un impedimento pel difensore.

E parmi che, nella contemplata eventualità, la penisola Salentina possa considerarsi la base dell'invasore e le Murgie, colla zona pliocenica, a cui si raccordano, il campo di manovra dei due avversari: l'uno per liberare la piazza, l'altro per sventare i tentativi di tale liberazione.

Delle due regioni, la muricese e la pliocenica, quella, che più si presta alle funzioni ora dette, sembrami la prima, perchè più ricca di comunicazioni, e, sopratutto, perchè più sana, essendo le valli dei fiumi sfocianti nel golfo di Taranto tutte infestate dalla malaria.

Catanzaro, settembre 1906.

Aronne Bosio
capitano di fanteria.

(1) A tal riguardo, l'intera ferrovia Taranto-Spinazzola-Avellino, e per un tratto anche la Napoli Potenza-Metaponto, assumono notevole importanza.

DELLA PARTIZIONE TEORICA DELL'ARTE MILITARE

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa XI, pag. 2391)

***

Se così poco concordi si palesano le opinioni dei vari scrittori sulla partizione teorica dell'arte militare in genere, non meno discordi sono quelle sul significato e sui limiti della logistica in particolare. Di questo argomento tratta in modo ampio ed esauriente uno scritto del generale Luigi Zuccari (1906), stampato ad uso degli ufficiali della scuola di guerra; qui si riassumono pertanto più brevemente i punti principali dell'argomento, aggiungendovi qualche considerazione a conferma.

Il generale Jomini scrive:

« È la *logistica* unicamente una scienza di cose minute? « oppure è, al contrario, una scienza generale, che formi una « delle parti più essenziali dell'arte della guerra; oppure « infine non sarebbe che un'espressione consacrata dall'uso, « per designare vagamente i diversi rami del servizio di stato- « maggiore, vale a dire i vari modi di applicare alle opera- « zioni effettive le combinazioni speculative all'arte?

« Queste domande parranno singolari a coloro che credono « fermamente che non vi sia più nulla da dire sulla guerra « e che si ha torto a cercare nuove definizioni, quando tutto « sembra loro ben definito. Io invece, persuaso che dalle « buone definizioni deriva la chiarezza delle concezioni, con- « fesso che sono quasi imbarazzato a risolvere le accennate « questioni, apparentemente così semplici.

« Nelle prime edizioni di quest'opera, seguendo l'esempio « di molti militari ho classificato la logistica fra i particolari « d'esecuzione del servizio di stato-maggiore, che formano « oggetto del regolamento per il servizio in guerra e di qual- « che istruzione speciale per il corpo dei quartier-mastri. « Questa opinione era il risultato dei pregiudizi consacrati « dal tempo; la parola *logistica* deriva, come è noto, da « quello di *major-général de logis* (tradotta in tedesco con « quella di *quartiermeister*), specie di ufficiali che avevano « una volta la funzione di alloggiare o accampare le truppe, « di dirigere le colonne, di collocarle sul terreno. A ciò si « limitava tutta la logistica, la quale, come si vede, com- « prendeva tuttavia la castrametazione ordinaria. Ma con

« la nuova maniera di far la guerra senza accampamenti, i « movimenti diventarono più complicati e le attribuzioni « dello stato-maggiore più esteso. Il capo di stato-maggiore « fu incaricato di trasmettere sui punti più lontani del tea- « tro della guerra il pensiero del generalissimo e di pro- « curare a questo tutti i documenti per basarvi le sue ope- « razioni. Associato alle combinazioni di lui, chiamato a « parteciparle, spiegarle ed anche a sorvegliarne l'esecuzione « nel loro complesso come nei minimi particolari, le sue « funzioni si estesero necessariamente a tutte le operazioni « di una campagna.

« D'allora in poi la scienza d'un capo di stato-maggiore « dovette abbracciare anche tutte le varie parti dell'arte « della guerra e se tal scienza è quella che si denomina *logi-* « *stica*, basterebbero appena le due opere dell'arciduca Carlo, « i voluminosi trattati del Guibert, del Laroche-Aymon, del « Bousmard e del marchese di Ternay per abbozzare il corso « incompleto d'una logistica simile, poichè questa non sa- « rebbe meno che la scienza dell'applicazione di tutte le « scienze militari.

« Da quando precede sembra risultare naturalmente che « l'antica logistica non potrebbe più bastare per designare « la scienza degli stati-maggiori e che le funzioni attuali « di questo corpo dovrebbero ancora essere formulate, parte « in un corpo di dottrine, parte in disposizioni regolamen- « tari. Ma un complesso soddisfacente non esiste ancora in « nessun posto.

« Ammesso che l'antica logistica non fosse che una scienza « di cose minute per regolare la materialità delle marcie; « ammesso che le funzioni dello stato-maggiore abbraccino « oggi le combinazioni più elevate della strategia, bisognerà « anche ammettere che la logistica non è più che una parti- « cella della scienza degli stati-maggiori, oppure che bisogna « dare ad essa un altro sviluppo e farne una scienza nuova, « che non sarà solamente quella degli stati-maggiori, ma « anche quella dei generali in capo ».

A conferma di ciò, il Jomini enumera di poi i punti principali che dovrà comprendere (diciotto) e nei quali è racchiuso quanto concerne l'impiego e la conservazione della forza; indi soggiunge:

« Esaminando questa vasta nomenclatura, che si potrebbe « ancora accrescere di parecchi articoli minuziosi, ognuno « protesterà che tutti questi doveri sono tanto quelli del « generalissimo, quanto quelli dello stato-maggiore: è questa « una verità che noi abbiamo testè proclamata, ma è pure

« incontestabile che precisamente affinchè il generale in capo « possa dedicare tutte le proprie cure alla suprema direzione « delle operazioni, gli è stato assegnato un capo di stato- « maggiore incaricato dei particolari d'esecuzione; sicchè « tutte le loro attribuzioni sono necessariamente comuni ed « è rovinoso per l'esercito quando queste autorità cessano « di non farne che una sola. Ciò accade tuttavia fin troppo « frequentemente, anzitutto perchè i generali sono uomini « e quindi ne hanno tutti i difetti, poi perchè non mancano « nell'esercito interessi e pretese in rivalità coi capi di stato- « maggiore » (1).

Il D'Ayala così definisce la logistica:

« La *logistica* (cui potrebbesi forse dare il nome di *stra-* « *tegia amministrativa*) secondo il Bardin è la scienza del « ragionamento e del calcolo, la quale, rischiarata dai dati « della statistica, costituisce la parte speculativa e razionale « dell'arte militare; è la valutazione del campo della guerra, « il raffronto de' disegni approvati, la scelta del posto delle « fortificazioni, insomma il ramo intellettuale dell'arte » (2).

Il generale Ricci così parla della logistica:

« Havvi..., oltre alla razionale concezione di un piano di « operazioni strategiche, qualche cosa di ben importante; vi « è, in una parola, la sua esecuzione, i cui difetti possono « mandare a male o rendere quanto meno inutili le più belle « concezioni strategiche. Da qui emerge l'ufficio della *logi-* « *stica*, ramo d'arte militare di competenza speciale degli « stati-maggiori delle armate.

« Così dicendo, non intendo già che la cura dell'esecu- « zione di un piano d'operazioni strategiche sia estranea ai « doveri del generale che ne ha la responsabilità e che lo ha « formato; ma tengo a stabilire due verità importanti, le « quali sono:

« 1° essere due cose ben distinte la formazione di un « piano e la sua esecuzione, richiedendo esse delle doti sino « ad un certo punto affatto diverse;

« 2° essersi introdotti appunto ed ampliati gli stati-mag- « giori nelle armate moderne per scaricare il generale che « ne ha il comando d'una parte della sua responsabilità, la « quale, quando materialmente gli fosse lasciata intera, fini- « rebbe per essere superiore alle di lui forze.

« Ma qui cade in acconcio una domanda: dove finiscono i « doveri del generale e incominciano quelli del suo stato-

---

(1) JOMINI. — *Précis de l'art de la guerre*, 445.
(2) MARIANO D'AYALA. — *Bibliografia militare italiana*, pag. XXI.

« maggiore? domanda alla quale non si può dare una risposta « assoluta, poichè la questione è essenzialmente questione di « personalità, tutto dipendendo dal carattere e dall'attitu- « dine di colui che esercita il comando...

« Studiando la cosa astrattamente si può ben stabilire e « sino a un certo punto precisare quali siano i doveri della « *logistica* e quali quelli della *strategia*; ma in pratica il « generale non sarà solamente la personalità *strategica*, come « il suo capo di stato-maggiore non rappresenterà solo la « personalità *logistica*, queste due funzioni si compenetre- « ranno a vicenda, talora anche s'invertiranno, ma nell'opi- « nione però e anche nel fatto, il peso delle disposizioni ese- « cutive ricadrà sul capo di stato-maggiore, come quello delle « concezioni strategiche sarà devoluto a chi esercita il co- « mando » (1).

Il generale Ricci indica quindi gli uffizi della logistica non meno ampliamente di quanto avesse fatto il generale Jomini, soggiungendo che « un ufficio importante che cade « bene spesso nel dominio della logistica, che è quanto dire « nelle funzioni degli ufficiali di stato-maggiore, è la *diplo-* « *mazia militare* » (2).

Lo stesso autore altrove dice che la logistica è « l'attua- « zione dei concetti strategici col mezzo delle marcie, dislo- « cazioni, passaggi di ostacoli territoriali, ecc. » (3) e in una *istruzione sull'insegnamento alla scuola superiore di guerra* (1871), inedita, aggiunge che « la logistica ha nel campo « strategico l'ufficio stesso che ha la tattica sul campo di « battaglia ».

Il generale Marselli scrive:

« La strategia ha per obbietto il disegno delle operazioni « militari; la logistica, le disposizioni concernenti l'alterna « vicenda di moto e di riposo delle truppe; la tattica, i modi « di combattere. La prima fa il piano generale; la seconda « lo eseguisce nel campo della traslazione; la terza, in quello « dell'urto. La prima indica la direzione in cui deve spin- « gersi il grave; la seconda ne calcola tutte le resistenze « lungo il viaggio; la terza assegna le leggi dello scontro « con altro grave. La logistica è, pertanto, intimamente e « prossimamente legata alla strategia; è il veicolo per cui il « pensiero del generale arriva all'azione tattica delle truppe. « Essa forma il còmpito più speciale dello stato-maggiore,

(1) Ricci. — *Introduzione allo studio dell'arte militare*, 242.
(2) Ricci. — *Id. id.*, 356.
(3) Ricci. — *Dell'insegnamento dell'arte militare*, 72.

« deputato a fare in un esercito l'officio di nervi conduttori « del pensiero dal cervello alle membra. Il che non vuol dire « che soltanto il capo di stato-maggiore debba occuparsi delle « modalità logistiche. Se ne occupa anche chi comanda in « capo, benanche chi eseguisce gli ordini. La stessa elabo- « razione del piano di guerra si fa attraverso uno studio at- « tento delle possibilità logistiche, senza di che esso potrebbe « svanire come sogno fantastico. E si fa pure con la previ- « sione delle possibilità tattiche. Onde il piano non esce, e « non deve uscire, dalla mente del generale come abbozzo « indeterminato e vago, ma come ben delineata figura cui il « capo di stato-maggiore colorisce ed i comandanti delle « truppe incarnano nell'azione. Come potrebbe il generale « prescrivere la direzione dei movimenti, senza aver prima « esaminato se esistano le strade per dar passaggio ad una « data quantità di truppe in un determinato tempo? Una « concreta strategia è per sè stessa logistica suprema o grande « che si voglia. Per tal ragione noi vediamo parecchi autori, « massime tedeschi, restringersi a distinguere nella scienza « della guerra solamente la strategia dalla tattica e consi- « derare la logistica or nella prima, come scelta delle strade « da percorrere, ed or nella seconda, come particolari dispo- « sizioni di marcie e di riposi per andare a combattere. Per « stabilire una maggior gradazione nelle idee ci siamo in- « dotti a seguire l'uso prevalso in altri scrittori, e distin- « guiamo l'ordito generale o strategico, che è opera di chi « comanda, dalle disposizioni particolari o logistiche che ri- « guardano il capo di stato-maggiore, sebbene possano venir « dettate dalla mente stessa che concepisce. Che siffatta di- « stinzione non sia artificiale si tocca con mano quando si « studia attentamente la *Corrispondenza* di Napoleone. Voi « trovate in prima alcuni documenti che contengono il con- « cetto, anche l'orditura fondamentale delle operazioni da « eseguire, e poi una sequela di lettere ai generali, ai capi « dei vari servizi, in cui con molte particolarità si prescri- « vono le norme per attuare il piano strategico. Uno stesso « uomo può fare l'uno e l'altro, come spesso fece Napoleone, « come fa il Moltke *che nel fatto* è insieme stratego e capo « di stato-maggiore; ma ciò non toglie che sieno atti di- « stinti per una maggiore o minor dose di generalità. Se « non che la distinzione è indeterminata e la separazione « non esiste. Un capo di stato-maggiore è l'ombra del gene- « rale, e le due personalità debbono compenetrarsi a vicenda « e formarne una sola, che chiameremo *direttiva*. Il gene- « rale può avere una mente sintetica e feconda di grandi

« idee, laddove il suo capo di stato-maggiore dev'essere uomo « analitico e d'ordine, come dicesi. Quegli darà a questo una « tela su cui lavorare; questi, nel porsi all'opera, vedrà saltar « fuori le difficoltà dell'operazione; ed allora, di comune ac- « cordo, elaboreranno quel piano concreto, che comprenderà « il concetto o motivo strategico e la forma logistica; con- « cetto e forma che sono indissolubilmente sposati, sì che « quello senza questa è vana larva, questa senza quello un « corpo inorganico...

« Nella logistica, come in ogni umana cosa, havvi una re- « gione superiore ed una inferiore; havvi cioè un'alta ed una « bassa logistica, direttiva la prima, esecutiva la seconda. « Quella è costituita dalle disposizioni del comando dell'e- « sercito o almeno d'una di quelle parti (armate) operanti con « una certa indipendenza, espresse in ordini che vengono co- « municati ai comandanti di armata o di corpo d'armata; « questa, dall'esecuzione di tali ordini, che si fa tanto più « minuta quanto più si discende per la scala gerarchica. Se « l'alta logistica è quella direttiva, perchè non sarà alta la « logistica di un comandante di corpo di armata, che marci « isolato? E di fatto non saremmo alieni dal chiamarla tale, « se il corpo d'armata marciasse isolato per conseguire un « proprio scopo strategico. In tal caso il corpo equivarrebbe « ad una piccola armata strategica. Ma se il corpo fa parte « dell'armata, come accade ordinariamente, allora esso marcia « secondo una direzione e secondo una o più strade prescrit- « tegli dal comando dell'armata, al quale, a sua volta, ven- « nero indicate dal supremo comando dell'esercito; ed in tal « caso solamente le disposizioni di questo hanno dritto ad « essere considerate come alta logistica. Questa, come si è « detto, è il necessario complemento del concetto strategico; « e però non è inseparabile. Consistendo la sua funzione nello « *scegliere* le linee di marcia e nel dare le *disposizioni* sul ge- « nere delle marcie, in conformità del fine strategico, è er- « roneo parlare di alta logistica quando non esiste indipen- « denza strategica. L'alta logistica, nelle recenti campagne, « ha costituito il còmpito del gen. v. Moltke...

« Dobbiamo noi dichiarare che anche nella logistica infe- « riore, havvi ragione a distinguere una parte direttiva da « una esecutiva?...

« Ordinariamente ci facciamo l'idea che la logistica si « arresti con la strategia al limite esterno di un campo di « battaglia. Noi possiamo ammettere che la logistica com- « prenda gli *atti fuori del combattimento*, come a dire l'*ac- « cantonamento*, la *marcia*, l'*accampamento*, senza che ciò ne

« debba condurre all'idea che essa non varchi punto la soglia « del campo di battaglia... e quindi la logistica non è solo « strategica, ma anche tattica. Codesto fu vero sempre, ed è « oggi più che mai, attesa la grande estensione degli odierni « campi, su cui manovrano grandi masse in ordine non li- « neare e saldato. I campi di battaglia si allargano in guisa « da rendere più vera la definizione della *grande tattica* come « strategia del campo di battaglia...

« Per mostrare sempre più quante cose vivano in una, « che le menti non usate a riflettere credono essere autono- « mica, avvertiremo che la logistica, se a prima vista pare « che non esca da altri visceri che da quelli della strategia, « in realtà è nelle sue disposizioni determinata da fattori « non solo strategici, ma anche tattici ed amministrativi... « essa obbedisce pure ad esigenze... insomma esigenze to- « pografiche, demografiche, alimentari, fisiologiche, econo- « miche, sociali... Per sì fatte ragioni la logistica, sebbene « prenda norma dalla strategia, che è la sua anima informa- « trice, dalla tattica che n'è lo scopo, pure, svincolandosi « dalle strette dell'una e dell'altra, riesce a costituirsi con « una sua autonomia, come arte e però come scienza...

« Prima di Federico la logistica, come arte, esisteva ap- « pena... con Federico e più con Napoleone si fa adulta, cioè, « come arte diviene occupazione difficile e complessa che ri- « chiede ingegno speciale, come scienza comincia a far ca- « polino col proprio nome nei trattati didattici...

« La logistica, essendo la forma determinata e particolare « del concetto strategico, deve conformarsi a' principî della « strategia, i quali, alla lor volta, discendono dalla suprema « necessità della guerra: vincere la battaglia. Per conseguire « tale scopo è necessario accumulare sul campo della pugna « una somma di forze superiore a quella dell'inimico; il che, « nel dominio dei rapporti numerici, non si può ottenere se « non marciando in guisa che le frazioni dell'esercito pos- « sano riunirsi meglio di quello che possano le frazioni del- « l'esercito nemico... È un supremo concetto logistico... il « principio dominante la logistica. » (1)

Il generale Corsi, in un ordine generale per la scuola di guerra (inedito) esprime sulla *logistica* la seguente opinione:

« Sotto questo titolo convenzionale si comprende nel corso « di questa scuola, oltre quella parte dell'arte militare cui « suol darsi comunemente tal nome, anche il servizio di « stato-maggiore e quello d'intendenza in guerra. La mate-

(1) MARSELLI. — *La guerra e la sua storia*, II, 159-173 (3ª edizione).

« ria è dunque divisa in tre parti. Gli allievi ne hanno già « qualche idea quando ne incominciano lo studio, per effetto « degli studi anteriori d'organica, tattica, strategia, storia « e geografia militare. Ma qui si attingono cognizioni pre- « cise, del massimo valore singolarmente per quelli che sa- « ranno poi chiamati a far servizio di stato-maggiore. Qui « pure, come per l'organica, è necessario mettere a disposi- « zione dei discepoli un sommario dei dati di fatto e tabelle « e modelli litografati o stampati, per non perdere tempo in « dettatura e compilazioni in cui il profitto sarebbe minore « assai del lavoro.

« È indispensabile il più stretto accordo con l'organica e « con la tattica... Del resto questa istruzione è di natura sua « in sommo grado pratica (1) ».

Il generale Moreno, premessa la definizione della logistica quale fu più tardi accettata dal generale Corticelli, soggiunge:

« Col nome di mezzi logistici, o *servizi*, intendiamo distin- « guere quegli organi dell'esercito che hanno la speciale « funzione di soddisfare i materiali bisogni delle truppe in « campagna. Questi bisogni sono molteplici e presso i di- « versi eserciti non sono sempre egualmente raggruppati, nè « per misura e modo egualmente soddisfatti. In generale, « per ogni ben definito ed importante bisogno delle truppe « havvi uno speciale servizio che funziona con un modo or- « ganico proprio e con un proprio personale, almeno il quale, « rispetto all'impiego, ha una particolare gerarchia.

« Nel loro processo i servizi si svolgono in tre fasi ben « distinte:

« *fase organica*, raccoglie e ordina sin dal tempo di pace « le risorse d'ogni natura nell'interno del paese;

« *fase logistica amministrativa*, fa pervenire sino a con- « tatto delle truppe operanti le risorse provenienti dall'in- « terno del paese, o incettate sul teatro d'operazione;

« *fase d'attuazione*, soddisfa direttamente i bisogni delle « truppe secondo la destinazione di ciascun servizio.

« Lo scopo principalissimo delle operazioni logistiche è « dalla logistica conseguito quando le truppe si presentano « a combattere il nemico nel momento e nel luogo più op- « portuno, nella direzione più conveniente, nella più com- « pleta sicurezza, con la maggiore possibile conoscenza delle « condizioni del nemico, nel massimo numero, perfettamente « fornite di quanto loro occorre, e nella migliore disposi-

(1) Corsi. — *Della istruzione*, anno 1885.

« zione per l'immediato impiego nel combattimento. La « logistica perciò non può vivere separatamente dagli altri « rami della scienza militare, nè estranea si può mantenere « alle considerazioni d'indole strategica, organica e tattica, « poichè anzi ad esse inspirandosi e su di esse influendo, « concorre a costituire il tutto armonico ed inseparabile, « che è appunto la scienza militare, di cui solamente il bi- « sogno espositivo didattico consiglia la separata conside- « razione di parti.

« Ciò spiega perchè vi siano alcune operazioni, le quali, « per la loro funzione rispondendo ad un tempo a conside- « razioni proprie della logistica e a considerazioni a questa « estranee, devono trovar posto tra le operazioni logistiche, « benchè non ne possono completamente giustificare l'indole « esclusiva.

« Per esempio: il passaggio di viva forza di un fiume è « anzitutto operazione tattica per la modalità del suo svol- « gimento, ma nello stesso tempo è operazione tecnica pei « mezzi che impiega, ed è operazione logistica per lo scopo « precipuo a cui mira, la traslazione delle truppe da un « punto ad un altro, al cui conseguimento concorrono i modi « tattici e i mezzi tecnici. Ne deriva che dello stesso og- « getto tratteranno la tattica, la tecnica, e la logistica, « ognuna bensì dal suo punto di vista speciale, ma ognuna « senza poter trascurare le esigenze delle altre, tutte senza « poter trascurare il modo organico di essere delle truppe.

« Lo stesso può dirsi delle avanguardie, degli avamposti, « delle avanscoperte, di quelle operazioni cioè che, senza « avere per scopo diretto il combattimento, devono tenersi « pronte ad impiegare questo mezzo per conseguire lo scopo « logistico; può dirsi anzi di tutte le operazioni che più « propriamente si dicono logistiche, perchè infine anche « queste non mirano che a preparare l'azione tattica, ai « bisogni della quale devono perciò soddisfare.

« Le operazioni logistiche possono in diverso modo essere « classificate. Questo manuale, che non mira ad una rigo- « rosa classificazione, ne tratterà nell'ordine che meglio « torna alla semplicità dell'esposizione. *Di fatto il manuale « comprende nella categoria* Operazioni logistiche *gli argo- « menti:* marcie, in lontananza e in vicinanza del nemico « — stazioni, accantonamenti e accampamenti — avamposti « — avanscoperte — passaggio delle linee fluviali, in lon- « tananza e in vicinanza del nemico — passaggio delle zone « montane — *e nella categoria* Mezzi logistici *comprende*,

« *oltre i servizi d'intendenza, anche* ogni sorta di trasporti in ferrovia a sul mare » (1).

Il Guerrini così definisce i compiti della logistica:

« Le operazioni effettive fuori del campo di battaglia si « riducono essenzialmente a *spostamenti* dell'esercito, e delle « sue frazioni.

« Perciò la logistica si occupa essenzialmente delle *marce* « studiando il modo di compierle nel minor tempo possibile, « col meno possibile di disagio e di pericolo.

« Tra due marce, l'esercito, o le sue frazioni, devono so- « stare, pel riposo o per obbedire a concetti strategici; « quindi la logistica studia le *stazioni* perchè riescano quanto « più si può comode e sicure.

« In marcia o in stazione, l'esercito consuma vettovaglie, « vestiario, ecc., in combattimento consuma personale e ma- « teriale; occorre dunque provvedere alla sostituzione di « tutto quello che man mano si consuma, epperò la logistica « studia ed attua i *rifornimenti*.

« Durante le operazioni, una parte del personale e del « materiale dell'esercito si riduce temporaneamente inutile « (feriti, ammalati, armi rotte, ecc.): inoltre, cadono in po- « tere dell'esercito uomini e materiale del nemico; tutto « questo personale e questo materiale imbarazzante, peri- « coloso, o semplicemente inutile, deve essere allontanato « epperò la logistica ne cura lo sgombro.

« Inoltre la logistica provvede al sodisfacimento di molti « altri bisogni, come la cura dei malati e feriti leggieri « (servizio sanitario e servizio veterinario), le comunicazioni « (servizio postale e servizio telegrafico), ecc. ». (2)

Mentre l'uso consacrava così in Italia la partizione della materia che forma oggetto dell'arte militare secondo il metodo dello Jomini per successiva evoluzione modificato, all'estero era seguito un indirizzo diverso, come appare dalla seguente tabellina in cui sono descritte le materie che in alcuni degli istituti superiori d'Europa mirano allo insegnamento della preparazione e della condotta della guerra.

---

(1) Moreno. — *Manuale di logistica*, 30 e 222.

(2) *Manualetto di tattica e servizio in guerra ecc.*, 10. Si noti che lo stesso Guerrini, ne' suoi studi storici, non adopera mai, perchè non ne prova necessità, nè utilità, il vocabolo *logistica*.

PARIGI École supérieure de guerre (1904)	VIENNA Kriegsschule (1900)	BERLINO Kriegsakademie (1903)
Tattica applicata (divisa in 3 cattedre).	Tattica.	Tattica.
Storia militare, strategia e tattica generale.	Storia militare e strategia.	Storia militare.
(Manca quale cattedra a sè).	Guerra d'assedio.	Guerra d'assedio.
Mobilitazione.	Servizio di stato maggiore (operazioni).	Servizio di stato-maggiore.
Servizio di stato-magg.	Servizio di stato-maggiore (amministr.).	
Amministrazione.		
Tattica navale.	(Manca quale cattedra a sè).	Guerra marittima.
(Manca).	Costituzione degli eserciti.	(Manca).

*
* *

Passate così in rassegna le opinioni dei più autorevoli scrittori sulla partizione teorica dell'arte militare in genere, e sulla logistica in ispecie, è agevole scorgerne le non piccole divergenze, le quali, insieme con la differenza di metodo esistente di fatto tra le scuole militari italiane e le principali estere, offrono argomento di meditazione e inducono naturalmente a sottoporre opinioni e fatti alla critica serena ed obbiettiva che guidi alla ricerca del meglio: critica che è un diritto ed un bisogno dell'uomo, ma che deve rivolgersi unicamente alle teorie e non ai loro autori, serbando la dovuta riverenza per uomini benemeriti dell'arte militare quali il Clausewitz, lo Jomini, il Ricci, il Marselli ecc. e tenendo il debito conto delle condizioni di tempo, di studi, di preparazione, di ambiente frammezzo alle quali le varie teorie ebbero vita.

Ciò premesso, conviene procedere ordinatamente, cominciando dallo Jomini, che primo si distacca dalla tradizione classica italiana.

La partizione dello Jomini è più che altro l'enunciazione di alcuni particolari aspetti sotto i quali può essere considerata l'arte della guerra, nella dottrina che ne deriva e nelle sue manifestazioni. Manca perciò l'unità di criterio nella partizione, e gli elementi che ne derivano non sono, come a filo di logica dovrebbero, della stessa specie, ma di genere diverso. Così nel distinguere la *politica della guerra* dalla *strategia*, lo Jomini enumera, secondo il suo concetto,

due funzioni di una stessa persona, il generale in capo; distinguendo poi la *logistica dalla strategia* e dall'*arte dell'ingegnere*, distingue funzioni di personali di genere diverso, essendo, nel suo concetto, la strategia funzione dei generali, la logistica degli stati-maggiori e l'attacco e la difesa delle fortezze degli ingegneri; infine distinguendo la *grande tattica* dalla *tattica spicciola*, fa una distinzione basata sulla gerarchia, ossia non più sulla diversità dei personali, ma sulla suddivisione di uno stesso personale (1). E in questa partizione generale lo Jomini parla solo dell'*impiego* della forza e ne dimentica l'*apparecchio*. Riservando ogni apprezzamento sul resto, si può fin d'ora osservare che nemmeno è sufficientemente giustificato il fare della politica della guerra un ramo staccato dell'arte militare, per due motivi principali. Anzitutto, la politica interviene nelle cose militari non soltanto col dare speciale carattere alla preparazione ed assegnando lo scopo finale da raggiungere quando sia venuto il momento di ricorrere ai mezzi apparecchiati per la guerra; ma durante lo svolgimento delle operazioni guerresche interviene ancora mutando o modificando lo scopo finale, influisce sugli alleati e sui neutri, e da ultimo determina le condizioni di pace. Essa peraltro rimane sempre alla dipendenza diretta degli stessi poteri che la reggono in tempo di pace, oggi più che nei tempi passati, data la costituzione attuale delle società civili.

In secondo luogo, se il comandante in capo, pur non avendo la politica a propria disposizione come mezzo diretto, ne subisce l'influenza, questa si estende non solo alla direzione generale delle operazioni, ma pesa anche sui particolari, fino al sistema di alloggiamento e di requisizione e al servizio di scoperta e d'informazioni; è dunque un elemento d'interesse generale, di cui va tenuto conto in ogni contingenza pratica e non può essere da solo ed astrattamente considerato.

Nemmeno è fondato il fare dell'*arte dell'ingegnere*, in quanto concerne l'attacco e la difesa delle fortezze, un ramo a parte, mentre essa è collegata così strettamente con tutti gli altri rami, specialmente con la strategia e con la tattica; è evidente che questa separazione è ancora frutto della tradizione e rimonta al tempo in cui dell'arte dell'ingegnere si considerava solo la parte tecnica.

---

(1) La partizione che fa lo Jomini si può paragonare a quella che taluno facesse della popolazione di una regione, suddividendo gli abitanti di un paese in maschi e femmine, quelli di un altro in ricchi e poveri, quelli di un terzo in bruni e biondi, e via dicendo.

La partizione fatta dallo Jomini si può dunque dire difettosa anche senza sottoporla a più sottile analisi, perchè incompleta e basata su criteri divisori non omogenei, e perchè talune distinzioni non sono sufficientemente fondate.

L'uso di criteri non omogenei per rispetto alla natura della cosa che si considera si riscontra anche nella partizione del Ricci, che deriva direttamente da quella dello Jomini. Il Ricci non tenne conto di quanto v'era d'inorganico nel lavoro fatto dallo Jomini, e procedendo sulla stessa via esagerò nel fissare i criteri di partizione, nello spingerne l'uso fino alle estreme conseguenze: fece così un lavoro di cristallizzazione, una partizione metafisica. Egli adottò molteplici criteri divisori: la successione delle azioni guerresche nel tempo (preliminari, operazioni, conclusione), la divisione della forza ne' suoi elementi (personale, materiale, terreno), la distinzione delle operazioni nelle due fasi di concetto e di esecuzione (strategia, logistica), ecc. Ne derivò una partizione artificiosa e poco adatta agli scopi didattici ai quali mirava.

Il Ricci seppe tuttavia precisare meglio, secondo il proprio concetto, il valore dei termini *strategia e logistica* e mettere in evidenza l'importanza della condotta morale della guerra (già accennata dallo Jomini), chiamandola *psicologia militare*.

Gli stessi difetti notati nelle partizioni dello Jomini e del Ricci si trovano in quella del Marselli, che a quella del Ricci è somigliantissima. Egli sul valore delle ragioni che avevano guidato gli scrittori precedenti nelle loro definizioni è dubbioso: il dubbio traspare evidente dai quesiti che muove a sè stesso e cui risponde senza convinzione. La partizione che egli accetta non è altro che la fedele espressione di quanto era nell'uso e nell'insegnamento ufficiale ed è ricca di contraddizioni, le quali appaiono singolarmente evidenti nelle pagine che trattano della logistica.

La partizione del Corticelli è una derivazione logica delle precedenti, spinta all'esagerazione di avere abolito la strategia, il cui posto naturale già nella stessa definizione del Marselli era stato usurpato dalla logistica.

Infine, con la partizione proposta dal Guerrini, « la oppo-
« sizione fra concetto ed esecuzione, applicata dal generale
« Ricci a distinguere la strategia dalla logistica, fu esteso,
« forse per amore di semplicità e di simmetria, a precisare
« il compito della tattica rispetto alla strategia.

« La logistica assume esclusivamente l'aspetto di impiego
« della forza come suggeriva il generale Marselli, ma viene

« esclusa dal campo tattico; la tattica diventa subordinata « della strategia, mentre ha in sè un qualche cosa di ben « distinto e di affatto indipendente da tutti gli altri rami « della guerra; la strategia, benchè confinata nel concetto « puro come per l'autore precedente, diventa una premessa « necessaria alle altre due parti » (1).

Alla partizione usata dal Clausewitz, simile a quella usata dall'Arciduca Carlo e dagli scrittori italiani dal Machiavelli al Decristoforis (osservando la sostanza più che i vocaboli), presiede, diversamente che in quella dello Jomini e nelle sue derivate, l'unità di criterio, data dal *pericolo*, il quale conferisce un carattere particolare alle successive operazioni. Si ottiene così la distinzione fondamentale tra la *preparazione* e la *condotta* della guerra (*stabilimento* ed *impiego* secondo il Forni); e poichè quest'ultima consta di combattimenti che vanno fra loro coordinati ad uno scopo finale, e che costituiscono azioni isolate e circoscritte da cui deriva ogni volta una nuova situazione, ecco nascerne le due attività diverse della *tattica* e della *strategia* (*fazioni* ed *opportunità* secondo il Forni), di cui l'una riguarda particolarmente il combattimento, l'altra il coordinamento dei vari combattimenti. Ed anche in questa suddivisione il criterio di base è sempre il pericolo, perchè il combattimento rappresenta appunto il momento di maggior pericolo.

Il Clausewitz adunque, ponendo in luce il carattere di sovrana indipendenza del combattimento nel complesso dell'attività guerresca e assumendolo come criterio divisore, ha rispettato, con acume di filosofo e cura di artista, l'unità della materia; ma riconoscendo l'esistenza di una categoria di operazioni, che non sono nè strategiche, nè tattiche, e di un'altra categoria di operazioni comuni alla strategia ed alla tattica, non ha tracciato neppur lui, a malgrado dei criteri razionali e semplici adottati, una classificazione assolutamente chiara e distinta.

*
* *

Poichè l'indeterminatezza che rimane nella partizione del Clausewitz potrebbe far dubitare che a toglierla dovesse concorrere un *quid medium* fra la *strategia* e la *tattica*, quale nel concetto del Ricci e dei suoi seguaci avrebbe dovuto essere la *logistica*, conviene fare ancora su questo argomento alcune particolari considerazioni, tenendo per base le opinioni varie espresse in proposito.

(1) Zuccari — *Riflessioni sulla logistica*, 17.

Lo Jomini afferma che la *logistica* era materia nota nei tempi precedenti i suoi; v'è di fatto la nebulosa definizione del Bardin e il von Hardegg nota come *logistica* si dicesse il semplice calcolo del tempo occorrente per una marcia: cosa invero troppo limitata per formare oggetto di dottrina speciale (1). Lo stesso Jomini, del resto, esprime, nel principio della sua trattazione, qualche dubbio che lascia insoluto, a meno che non debba intendersi ch'egli, traducendo e stampando nel 1840 l'opera dell'arciduca Carlo sui principi della strategia, nella quale di logistica non si discorre, abbia inteso di correggere, divulgando la dottrina di un più illustre maestro, l'opera propria (2). In questa l'A., come abbacinato dalla parola *logistica*, costruì un edificio basato sulle attribuzioni degli stati-maggiori; a tal fine fece una lunga enumerazione di tutti gli argomenti che la logistica avrebbe dovuto comprendere, entrando in minuti particolari; e solo al termine di essa capì di essere caduto in un equivoco (*chacun se récriera que tous ces devoirs sont autant ceux du généralissime que ceux de l'état-major*) e di avere abbozzato l'indice di una scienza propria tanto degli stati-maggiori, quanto dei generali.

L'equivoco permane ed aumenta negli scrittori posteriori; così il Ricci stabilisce essere la logistica ramo dell'arte militare di competenza degli stati-maggiori ed anche dei generali, ma conclude dividendo rigidamente concetto da esecuzione, facendo corrispondere alla fase di concetto un determinato ramo dell'arte militare, cioè la strategia, alla fase di esecuzione un altro ramo, cioè la logistica, e considerando i due rami come competenza di due diverse categorie di persone (generali e stati-maggiori).

L'esame delle pagine scritte dal Marselli sulla logistica mostra che anch'egli non si seppe liberare dall'equivoco originale, pur tentando di correggere l'errore della netta separazione della personalità del generale da quella del capo di stato-maggiore. Adottando le idee del Ricci senza esserne interamente convinto e cercando di smussarne gli angoli,

(1) Anche l'etimologia della parola *logistica* è assai incerta. Se si volesse risalire ai Greci, vi si troverebbe il *locotete*, corrispondente al furiere d'alloggiamento: e allora dovrebbe dirsi *loghistica* e non *logistica*. In alcuni libri di matematiche dei secoli XVI e XVII s'indica con *logistica* l'aritmetica e con *logistica speciosa* l'algebra, da *logismos*, calcolo.

(2) Nell'avvertenza che prende la traduzione dell'opera dell'Arciduca Carlo, si legge: « Les militaires de tous les pays sauront grè à l'auteur « du *Traité des grands opérations* de leur offrir la traduction d'un ouvrage « plus complet que le sien..... ».

egli giunse ad altre erronee distinzioni, come quelle di una *alta* e di una *bassa logistica*, direttiva la prima, esecutiva la seconda. L'errore si scorge considerando che in ogni attività guerresca concetto ed esecuzione si fondono in un tutto armonico; in altre parole, ogni comando concepisce ed eseguisce, poichè eseguisce rispetto al precedente e concepisce rispetto al susseguente: e ciò è vero in tutti i gradini della gerarchia, a partire dal generale in capo che compie il mandato affidatogli dal paese e come conseguenza di esso concepisce il piano di guerra. Se poi ci si addentra nell' interno di un comando (generale e stato-maggiore), si vede che l'opera di concezione, la quale si traduce nell'ordine trasmesso ad un comando sottoposto, si esplica in due fasi, di cui la prima, esecutiva e di competenza dello stato-maggiore, consiste nella ricerca di quegli elementi o dati di fatto, sui quali il generale baserà poi la propria concezione definitiva, corrispondente alla seconda fase. Il concetto del Ricci, se ha importanza per fissare la responsabilità dello stato-maggiore rispetto al generale, non ne ha alcuna per fissare la responsabilità del generale verso i suoi superiori ed inferiori. In realtà, il concetto, per il modo in cui è congegnato l'esercito, è la somma algebrica delle azioni dei vari comandi, a ognuno dei quali spetta di completare una parte del concetto dell'autorità superiore, fino ai gregari ai quali spetta la semplice esecuzione, per quanto nemmeno sia da escludere nello stesso soldato una funzione di concetto. Concetto ed esecuzione sono dunque, concludendo, indissolubilmente uniti nell'azione guerresca ed il volerli dividere è cosa che sfugge dal campo dell'attività pratica.

Tutto ciò dovette comprendere il Corsi, che nella breve inedita scrittura assegna alla parola *logistica* un significato convenzionale, come ramo d' insegnamento professionale, facendole comprendere la logistica comunemente detta, il servizio di stato-maggiore e il servizio d' intendenza in guerra, e raccomandandone il più stretto accordo con l'organica e con la tattica: il che corrisponde ancora ad una concessione all' uso scolastico, unita alla riconosciuta necessità di moderare e limitare il campo, che per forza delle precedenti definizioni alla logistica era stato assegnato. In altri termini, fatta eccezione dalla parola, il Corsi ci riporta alle conclusioni del Clausewitz, cosicchè si può anche alle stretta dei conti riconoscere non essere quella parola necessaria, poichè senza aggiungere chiarezza alla distinzione dell'autore tedesco, può essere causa di confusione, come nell' ultima definizione del Corticelli, nella quale la logistica prende il

posto della strategia. La logistica non può aspirare a formare trinità con la strategia e con la tattica, poichè se a queste è possibile, salvo gli addentellati inevitabili, assegnare un significato abbastanza preciso, la logistica invece è parola che l'abitudine ha reso eccessivamente antonomastica e che, come altre molte, non è solo un traslato, ma nasconde mancanza di contenuto interiore e conduce quindi a gravi errori, o per lo meno ad indeterminatezze. Questo pensiero appare evidente, ogniqualvolta si eviti di adoperare l'aggettivo *logistico* e vi si sostituisca una indicazione più concreta od anche nulla (1).

***

Non si può disconoscere l'utilità, anzi la necessità di dividere in parti, a scopo didattico, l'arte militare, come si fa d'ogni altro corpo di dottrina; negare questa verità equivarrebbe ad impedire lo studio e render vano il progresso, non dell'arte, ma dei mezzi che soccorrono l'arte. Occorre però che la partizione sia fatta bene, altrimenti l'errore nel dividere la materia si traduce in cattivi programmi e in infecondo frutto dell'insegnamento.

Una delle cause per cui la partizione dello Jomini, del Ricci e del Marselli, non meno che quella dell'arciduca Carlo ed altre dello stesso genere, non rispondono pienamente allo scopo, sta nella confusione fatta tra *scienza* ed *arte*, o meglio nella pretesa di dar carattere scientifico a quella che è e non può essere altro che *arte*. Ammessa, per brevità, come dimostrata questa proposizione; ammesso pure che ogni arte, per quanto degna di tal nome, è soggetta a principî e regole che non si possono impunemente violare, ma che nemmeno si possono con certezza matematica defi-

(1) È d'uso comune parlare di ricognizioni a scopo *logistico*, di difficoltà *logistiche*, e via dicendo.

Si osservi quanto più precisamente si renda l'idea parlando di ricognizioni a scopo di sosta o di marcia, di difficoltà dipendenti da ragioni di vettovagliamento, di clima, di strade, ecc., a seconda dei casi. L'aggettivo *logistica* o è vago, o costituisce un pleonasma. Basti ricordare che nell'anno scolastico 1905-06 potè l'insegnante di logistica alla scuola di guerra svolgere l'intero corso senza necessità di mai adoperare questa parola, nè come sostantivo, nè come aggettivo (tranne che nel titolo del corso); che l'ufficio storico l'ha completamente bandita dal proprio vocabolario; e che allorchè il generale Zuccari chiese, con una specie di *referendum*, la definizione della logistica a tutti gli allievi della scuola di guerra, ne ebbe risposte così varie e disparate da ribadire la convinzione che quella parola fosse la conseguenza di un equivoco.

nire e limitare, sovratutto quando si tratta della parte riservata ai più alti comandi; considerato poi che il grado di certezza aumenta quando si debbono indicare le funzioni di ogni ruota di quel complesso meccanismo che è l'esercito, e che la libertà d'azione che va lasciata ad ogni organo diminuisce via via che si discende dall'alto verso il basso, dall'*artista* all'*artigiano* come direbbe il principe di Ligne; si conferma da un lato « la necessità di comporre principî e regole in un « corpo di dottrina » (Clausewitz), le quali, pur essendo basate anche sulla nozione di scienze positive, non conferiscono carattere di scienza al complesso; dall'altro l'opportunità di tener conto in questa composizione della *gerarchia*, come quella che meglio d'ogni altro criterio risponde alla natura della cosa che si considera: l'*esercito*.

Mettendo in rapporto questi concetti con i maggiori raggruppamenti dell'attività guerresca: *preparare l'esercito* (costituzione di pace, mobilitazione, costituzione di guerra); *adunare l'esercito sul teatro d'operazione* (trasporti per terra e per mare); *impiegare l'esercito* (marcia, sosta, loro sicurezza, combattimento); *mantenere l'esercito in campagna* (servizi presso l'esercito e al suo seguito), si può riassumere la partizione naturale, a scopo didattico, della materia nel seguente schema, dove di fronte alla natura della cosa sono indicate le corrispondenti attività:

ESERCITO	PREPARAZIONE		IMPIEGO
Comandi e stati-magg. Fanteria . . . . . Cavalleria . . . . . Artiglieria . . . . . Genio	Ordinamento, nel più ampio significato di questa parola (1).	Mobilitazione Radunata	marcie / loro sicurezza sosto \
			Combattimenti e assedi.
Servizi.	Amministrazione. — Conservazione della forza.		

Con questa partizione, che si basa sull'esempio autorevole dei vecchi maestri italiani (Machiavelli, Forni, Montecuccoli), si evitano le distinzioni non abbastanza nette di *strategia* e di *tattica*, e quella inutile ed anzi scolasticamente

(1) Secondo la definizione del Guglielmotti, *ordinamento* significa « met- « tere checchessia a suo posto stabilmente secondo numero, qualità, dotazione, ministri, conforme al piano organico »; epperò comprende anche lo stabilire gli obblighi militari, che impropriamente dicesi *reclutamento*.

dannosa di *logistica*, pur offrendo modo d'inquadrare tutta la materia che forma argomento di studio professionale con unità di criterio e d'indirizzo.

Tutto ciò non esclude che astrattamente si possano anche definire la strategia e la tattica secondo il Clausewitz, sia pure a titolo di semplice erudizione, perchè questi vocaboli non tolgono chiarezza al discorso, laddove siano adoperati con parsimonia e in senso molto generico; ma quel che importa massimamente è l'educare la gioventù a rifuggire dal vaniloquio, ad usare precisione di linguaggio ed a seguire, nell'apprendimento dell'arte militare, un indirizzo pratico.

ALBERTO CAVACIOCCHI
colonnello di stato-maggiore.

ESEMPI D'IMPIEGO

DI

LINEE NAVIGABILI INTERNE NELLE OPERAZIONI MILITARI

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa XI, pag. 2282)

ESEMPIO 5°.

Guerra di secessione degli Stati Uniti d'America 1861-65 (1).

Ci si consenta di estenderci maggiormente trattando di questa guerra così dissimile da quelle di cui abbiamo discorso fin qui, pur rispettando il criterio di trattare un po' diffusamente soltanto quanto ha riferimento all'impiego delle linee navigabili.

Gli Stati Uniti di America, che abbracciano un territorio vasto quasi quanto tutta l'Europa, possono, secondo la loro struttura fisica, considerarsi divisi in cinque grandi regioni:

1° Il bacino dell'Atlantico, in bassa pianura, solcato da molti corsi d'acqua;

2° La regione degli Alleghany, pianoro ondulato e poco elevato;

2° Il vastissimo bacino del Mississipi e dei suoi affluenti, comprese le praterie dell'ovest;

4° Le catene dei Monti Rocciosi e i loro pianori, regione arida, quasi deserta;

5° Il bacino del Pacifico, alla estremità occidentale del continente.

I due bacini del Mississipi e dell'Atlantico furono i due teatri principali della guerra.

Nel 1860 gli Stati Uniti si componevano di 34 Stati e territori, popolati da 31 milioni e mezzo di abitanti, di cui circa 4 milioni di negri e 400 mila Indiani Pelli Rosse. La grandissima maggioranza di questi abitanti, così del nord come del sud, sono della stessa razza, l'anglo-sassone; par-

(1) Le notizie occorrenti sono state tratte nella massima parte dalle due seguenti pubblicazioni: *Puissance militaire des Etats-Unis d'Amérique d'après la guerre de la sécession* 1861-65. par F. P. Vigo Roussillon. — *Guerre des Etats-Unis d'Amérique*, par Ferdinando Lecomte — *rapport au département militare suisse*; le due pubblicazioni sono fornite di buone carte.

lano la stessa lingua, l'inglese, e seguono la religione protestante. I 31 milioni di abitanti erano così ripartiti: ai 21 Stati del nord spettavano 21 milioni di abitanti dei quali 100 mila schiavi; agli Stati del sud ne spettavano 10 milioni, dei quali poco meno di 4 milioni di negri.

Gli Stati del nord, che avevano prima della guerra un nucleo di 6 mila uomini di esercito regolare, mantennero in media alle armi, durante le ostilità, un effettivo superiore al milione di uomini, raggiungendo 1,200,000, ed in totale furono incorporati 2,656,558 soldati durante la guerra. Le perdite sofferte dal nord durante i quattro anni di lotta, quali risultano da una statistica, che si vuole esatta, ammontano a:

Morti per cause varie	280,789
Curati negli ospedali (di cui $^1/_5$ per ferite e $^4/_5$ per malattie).	1,057,423

Degli eserciti del sud fecero parte 1,124,000 uomini che ebbero 660 mila morti o storpiati e 100 mila feriti leggermente.

Le cifre ora esposte fornirebbero ampia materia alle declamazioni degli antimilitaristi e dei pacifisti ad ogni costo!

Il considerevole sviluppo delle coste, delle linee interne navigabili, fiumi e canali, e delle ferrovie offrirono larghissimi mezzi di comunicazione.

Il nord e il nord ovest erano coperti da una così fitta rete ferroviaria da potersi paragonare alla rete di vie rotabili dei paesi più civili e più ricchi di Europa: l'esercizio di questa ricca rete si divideva fra più di 70 società.

Fin d'allora l'Atlantico era congiunto al Mississipi per mezzo di dieci grandi arterie, ed altrettante erano quelle dai laghi al golfo del Messico ed all'Atlantico. I punti più importanti e più contrastati furono appunto le città situate ai vertici dei poligoni formati dalle linee ferroviarie, e cioè: Saint-Louis; Nashville; Memfi; Wicksburg; Corinto; Chattanooga; Atlanta; Charleston; Toldsboro; Petersburg.

Ma gli americani, non solo si servirono, per lo spostamento dei loro immensi eserciti, di tutte le vie esistenti di comunicazione, ma costruirono frequentemente delle nuove vie di ogni specie: canali; ferrovie; strade, con fondo legnoso, attraverso le foreste (*conduroy-roads*). Colla medesima prontezza con cui costruivano le proprie, essi distruggevano le vie di comunicazione del nemico, talchè la guerra fu per essi una vera scuola di costruzione e di distruzione di mezzi vari di comunicazione.

Le ferrovie sono costruite, ancora oggidì, sulla base della maggiore possibile economia: presentano spesso forti pendenze e curve di breve raggio; nei terreni sabbiosi e paludosi vi sono lunghi tratti costruiti su palafitte; sono frequenti i ponti in legno, quelli sospesi e a travature metalliche; e non infrequentemente i treni passano un largo fiume col sistema del *ferry-boat* usato per lo stretto di Messina, e cioè: un pontone munito di rotaie riceve ad una riva il treno, o parte di esso, e lo va a deporre su un pontone analogo all'altra riva, ove prosegue il viaggio.

La manutenzione delle vie ordinarie è assai poco curata in America: esse non abbondano e sono sempre o molto polverose o molto fangose; ciò perchè queste vie sono considerate come semplici *traits-d'unions* per congiungere i centri agricoli colle stazioni ferroviarie e coi centri prossimi. Pel servizio di traino sulle vie ordinarie gli eserciti del nord disponevano il 1° novembre 1864 di 211,059 cavalli, 115 mila muli, e 17,498 veicoli.

Premessi questi cenni relativi alle ferrovie e alle vie ordinarie, veniamo ad occuparci più specialmente delle vie di trasporto acqueo, secondo il programma prefissoci.

Il nord si trovava quasi senza flotta alla vigilia delle ostilità e bastò l'apparire della nave avversaria *Monitor*, la prima corazzata a torri, per decidere alla ritirata il *Merrimac* del nord, con altre cinque fregate di cui tre a vela. Il governo del nord profittò della lezione e si prefisse la costruzione di una potente flotta guerresca. Mise nell'adempimento del suo proposito tanto impegno che, al principio del 1863, la marina federale noverava 50 corazzate di modelli vari e che sul finire della guerra contava 430 navi da guerra a vapore; con tre mila cannoni del maggior calibro e 52 mila marinai, a cui presto si aggiunse una flottiglia di navi rapide destinate ad inseguire i violatori del blocco.

Mercè la suddetta flotta, ch'era allora la più potente del mondo, il nord potè presto diventare padrone del mare e servirsi con tutta tranquillità della sua flotta da trasporto, assai più numerosa di quella da guerra, e destinata al trasporto delle milizie e dei relativi approvvigionamenti.

Tacciamo delle operazioni compiute dalle navi da guerra; sotto l'egida di queste la flotta da trasporto potè in tutta sicurezza, disporre di mezzi considerevolissimi pel trasporto dell'esercito e di ogni sorta di materiali, per lo sgombro dei malati e dei feriti.

Il commercio aveva fornito l'occorrente personale e materiale alla flotta da trasporto, alla quale furono più special-

mente adibite le navi di grosso tonnellaggio già adoperate pel commercio del cotone. Sui grandi fiumi vennero impiegati quei grandi e belli *steamers* a vari piani, vere arche di Noè, cha nei tempi normali potevano comodamente contenere duemila viaggiatori delle varie classi, e carrozze, carri, quadrupedi e abbondante materiale di ogni genere.

Durante le campagne del 1862-63 e specialmente del 1864, le milizie del nord furono quasi sempre rifornite per via marittima, fatto che ebbe grande peso sui piani di guerra adottati dai generali Mac Clellan e Grant per l'attacco di Richmond.

Alle navi da trasporto marittime e ai grossi *steamers* fluviali furono aggiunte anche numerose flottiglie di battelli di piccola pescagione destinati a risalire i corsi d'acqua sotto la protezione di scialuppe cannoniere per giungere coi rifornimenti fino in mezzo ai campi federali, e questi battelli ritornavano con ammalati, feriti, prigionieri e ne caricavano le altre maggiori navi che tutto trasportavano nei grandi depositi del nord.

Talora accadeva che dovesse scegliersi a punto di sbarco una località ove mancava il porto: tosto sorgevano pontili, banchine, scali per mezzo di personale pratico. Dove la navigazione interna veniva interrotta da opere di difesa, si costruivano canali di derivazione per girare le difese suddette, e quando, per la magra, le acque si abbassavano, con opportuni sbarramenti si innalzava il livello delle acque.

Nel dicembre del 1860 la Carolina del sud alzò il grido di distacco dalla Confederazione e fu tosto seguita dalla Georgia, la Florida, l'Alabama ed il Mississipì; nel febbraio del 1861 fu proclamata a Montgomery la Confederazione indipendente eleggendo a presidente il Davis.

Gli appartenenti al nord furono denominati:

Unionisti, federalisti, lealisti, libertisti, repubblicani, yankees, e quelli del sud: confederati, schiavisti, secessionisti, separatisti, ribelli.

La guerra cominciò quando Beauregard, generale separatista, s'impadronì di viva forza del forte Sumter che era occupato dai federali.

I federali si avanzano su Richmond, centro della insurrezione, e sono sconfitti a Bulls-Run.

Il nord profitta della sua prevalenza sul mare per dichiarare in istato di blocco tutta la costa sud e sud ovest e rincorre le navi dei confederati fin sul Mediterraneo.

La battaglia di Bulls-Run ebbe luogo il 21 luglio del 1862: al principio dell'anno l'esercito unionista, detto del Potomac, numerava 185 mila uomini.

Le milizie delle due parti prese dal panico, come spesso succede a truppe novizie, si ritirarono, ma il panico maggiore era stato quello dei federali che fuggirono in disordine sino a Fairfax e taluni giunsero a Washington; poi riannodatisi, si riavanzarono fino alle rive del Potomac, senza tentarne il passaggio. Allora il Congresso chiamò alle armi 500 mila uomini che formarono un esercito organizzato e comandato dal generale Mac Clellan: questi formò il piano di marciare su Richmond appoggiando la sua sinistra al mare, traversando la Virginia orientale e la Carolina del nord, mentre tutti i porti dei separatisti sarebbero stati rigorosamente bloccati e le loro navi inseguite e predate. Ma essendo le ferrovie state distrutte dal nemico, e le vie ordinarie in pessimo stato, Mac Clellan pensò di ottenere l'investimento di Richmond facendo rimontare all'esercito il fiume James, facendosi seguire da una flottiglia per i rifornimenti e operando uno sbarco a sud-est della città, mentre, volendo proteggere la capitale Washington da ogni possibile tentativo nemico, destinava a tale scopo 100 mila uomini.

Venne dato l'ordine che tutte le navi e battelli disponibili si trovassero riuniti a Washington e ad Alessandria per caricare in una volta non meno di 50 mila uomini. Ma, delle navi sulle quali si faceva assegnamento, molte mancarono, la metà circa: malgrado ciò un intero corpo d'armata prese imbarco, ed il 23 marzo aveva circuito il forte Monroë. La presenza del Merrimac, appartenente al sud, che aveva affondate varie navi unioniste, e che si trovava a Norfolk aveva fatto rinunziare alla penetrazione pel fiume James. Il resto dell'esercito aveva seguito il corpo comandato da Heintzelmann: la baia di Chesapeake e la rada di Hampton furono per varie settimane solcate da navi di ogni specie cariche di truppe, e il tre marzo Mac Clellan potè avanzarsi con 75 mila uomini.

Dopo un breve percorso gli unionisti si urtarono nei trinceramenti di York-Town che dovette essere assediata. Fu scelto il seno di Cheeseman, che prende nome da un affluente del fiume Poquosio, per sbarcarvi il parco di assedio, e si costruì tosto un porto con gli occorrenti dock e banchine; più di cento pezzi da assedio e varie batterie da campagna furono collocati poco distante in un vasto campo che adduceva a varie strade. Il 4 maggio i lavori preparatori erano già tanto inoltrati da poter permettere l'assalto di York-Town; ma l'esercito nemico si era intanto allontanato attirando gli unionisti verso Williamsburg traverso un paese di assai difficili comunicazioni; in queste contingenze i federali furono

riforniti dalla flottiglia che risalì il fiume York portando tutto l'occorrente fino a Williamsburg, i feriti potevano essere raccolti sullo stesso campo di battaglia e trasportati nelle grandi città. Dopo due giorni di lotta presso Williamburg il 4 e 5 maggio, l'esercito confederato si ritirò su Richmond inseguito dai federali, per l'inseguimento la divisione Franklin fu imbarcata su piroscafi. La divisione rimontò il fiume e sbarcò a Brick-House, giungendo in tempo ad assalire, il 7 maggio, la retroguardia comandata da Johnston; il 12 tutto l'esercito federale era installato attorno a Brick-House, che diventò il suo principale deposito di rifornimento.

Il 13 i federali ripresero la marcia su Richmond seguendo il fiume Pamunkey, le cannoniere precedevano a qualche distanza facendo un servizio di avanscoperta. Così si procedeva innanzi, tappa per tappa; al termine della tappa si formava il campo nei cui pressi affluiva tosto un nugolo di piroscafi che vi portavano l'abbondanza e completavano anche il carico dei rotabili che accorrevano da ogni parte, e seguivano poi l'esercito: similmente avveniva lo sgombero dei malati e feriti.

Così si procedè sino a White-House dove cessava la navigabilità del Pamunkey; ma quì si incontrava la ferrovia York-River-Railroad che faceva capo a Richmond. Questa ferrovia era rimasta quasi intatta perchè non aveva importanti opere d'arte: ne erano state divelte le rotaie ed allontanato il materiale mobile; ma l'esercito federale aveva tutto il bisognevole sulla sua flottiglia; l'intero materiale venne scaricato a White-House sotto la protezione di alcuni reggimenti e delle scialuppe cannoniere, ed ivi presto sorse un porto ed un vasto deposito. L'esercito federale continuò la sua marcia su Richmond, coprendo la ferrovia e servendosene. Ma la battaglia di Fair-Oaks (31 maggio-1° giugno) costrinse i federali a mettersi sulla difensiva, e un mese dopo, per le conseguenze della battaglia di Gaines-Mill, furono minacciati alle spalle dal generale separatista Lee e costretti alla ritirata.

Per fortuua, in quel frattempo, Norfolk era stata occupata e la flotta federale aveva potuto rimontare il fiume James fino a Fort-Darlington. Mac Clellan si affrettò a formarsi del fiume James una nuova linea di operazione: fece asportare o distruggere tutto il materiale della ferrovia, sgombrare le provvigioni riunite a White-House dalla flottiglia del fiume York, che dovette unirsi a quella del James, che, a sua volta, ricevette l'ordine di far trovare a City-

Point degli ospedali galleggianti, delle scialuppe cannoniere e dei battelli carichi di viveri e munizioni. Questa operazione fu compiuta felicemente e il 1° luglio l'esercito federale era solidamente stabilito sulla nuova base, occupando una posizione lungo i fianchi del Malvern-Hill. La posizione scelta a Malvern-Hill non essendo poi parsa troppo felice, ne fu scelta un'altra qualche giorno dopo a Harrison-Landing. Qui l'esercito federale fu sorpreso da un ordine del Presidente Lincoln che, preoccupato dalla ritirata del generale Popo dietro il Rapidan, prescrisse di concentrarsi sul fronte di Washington.

Mac Clellan obbedì tosto e il suo esercito si diresse per Williamsburg fino a York-Town, dove fu imbarcato e trasportato per acqua fino ad Alessandria e Washington.

Così ebbe fine il primo periodo delle operazioni contro Richmond; in questo periodo la navigazione, come abbiamo visto, rese preziosi servizi all'esercito federale: prima ne fu operato il trasporto da Washington a Hampton, poi vi fu approvvigionamento per mezzo dello York e del Pamunkey fino a White-House, ove era stato abbondantemente rifornito di ogni cosa, compreso il materiale fisso e mobile per la ferrovia; infine, dopo la battaglia di Gaines-Mill, all'esercito federale era stato evitato un disastro, permettendogli di mutare a un tratto la sua base, e ritirarsi senza correr pericoli, ove più gli conveniva.

Sul finire del 1862 i confederati, imbaldanziti, invasero gli stati dell'Unione, minacciarono Washington e si spinsero fino alla Marilandia, ma Mac Clellan accorse coll'esercito e ruppe i confederati ad Antietam obbligandoli a ritirarsi.

Così l'anno 1862 trascorse senza aver recato una decisione. Intanto il Mac Clellan veniva sostituito nel comando dal generale Burnside che ripassò il fiume Rappahannock, ma fu sconfitto il 13 dicembre nella battaglia di Fredericksburg, e dovette ripiegarsi al di là del fiume. Un'altra battaglia ebbe luogo nella stessa località in cui trovò la morte il generale Jackson.

Col nuovo anno, 1863, i confederati capitanati da Lee si spinsero nella Pensilvania e nella Marilandia, tornando a minacciare Washington; ma, dopo una battaglia di tre giorni a Gettysburg contro l'unionista Meade, Lee dovette ritirarsi. Il terreno ad ovest della Virginia continuò ad essere il teatro di una guerra combattuta con alterne vicende: le perdite di uomini furono così forti che l'arruolamento volontario non bastò più a tenere a numero l'esercito e

venne introdotta la coscrizione. Con questo mezzo l'Unione potè mettere in campo 300 mila soldati, e si parlò d'incorporare nell'esercito anche i negri.

Nel luglio del 1863 la città di Wicksburg, dopo lungo assedio, dovette arrendersi a Grant, per modo che l'Unione dominò tutto il corso del Mississipi e i confederati furono tagliati anche dall'occidente. Ma i separatisti resistettero con grandissima tenacia e la loro città Charleston, assediata per terra e per mare, fu eroicamente difesa da Beauregard. Così anche il 1863 passò senza speranze di pace.

In questo anno la marina non ebbe a compiere fatti importanti e i corsi d'acqua servirono piuttosto come linea di difesa e di ostacolo che come vie di comunicazione.

Al principio del 1862 l'esercito del Potomac si prefisse di nuovo Richmond per obbiettivo. Avendo incontrata una forte resistenza fu costretto a cambiare poco a poco la fronte rifiutando l'ala sinistra, mentre la destra si avvicinava sempre più a Richmond: la nuova direzione di marcia presa in tal modo dall'esercito di Mac Clellan, gli permise nuovamente l'impiego delle vie navigabili per i rifornimenti e lo sgombero. La marcia fu iniziata il 3 maggio; il 5 Mac Clellan urtò nella massa nemica, di forza circa corrispondente, che occupava una località detta di Chancellorsville, nell'angolo formato dal Rapidan col Rapahannock.

Vi fu un combattimento accanito che durò due giorni, terminato il quale i confederati, sopraffatti alla loro destra, dovettero ritirarsi dietro la loro seconda linea formata dal fiume Po, e si stabilirono fortemente a Spottssylvania. Grant, mantenutosi sempre a contatto coll'esercito di Lee, attaccò su tutta la linea il 10 maggio, ma, per otto giorni di seguito, i suoi sforzi s'infransero contro la straordinaria tenacia dei sudisti. Lee indebolito da quella sanguinosa lotta, si ritirò dietro la sua terza linea di cifesa formata dal South-Anna e dal Pamunkey. Grant riconobbe il 24 e 25 la nuova posizione e rinunziò all'attacco frontale continuando ad avanzare la sua sinistra: costeggiò la riva sinistra del Pamunkey, facendo così una marcia di fianco al coperto e avvicinandosi sempre a Richmond.

Durante l'esecuzione dei predetti movimenti la flotta aveva prima riforniti i depositi già formati sul Potomac di fronte ad Acquia-Creek, all'estremità della ferrovia di Fredericksburg; poi era ridiscesa nella baia di Chesapeake per risalire il Rapahannock e costituire un deposito di rifornimento a Port-Royal e a Fredericksburg.

Seguitando la marcia Grant passò il Pamunkey ad Han-

nover-Twon e il 29 riprese la sua base di operazione di White-House, che aveva servito allo stesso scopo nel 1862 e ove era stato mandato tutto il contenuto del deposito di Port-Royal: le cannoniere e i battelli da trasporto risalirono il fiume e il servizio di rifornimento e di sgombro continuò a farsi per questa via, che servì pure al trasporto del corpo considerevole di Smith tolto all'esercito di Buttler che operava sul James ed era stato mandato in rinforzo a Grant. Lee seppe sempre con abili manovre tenere in iscacco Grant che si decise a imitare Mac-Clellan e andarsi ad appoggiare al fiume James per attaccare Richmond da Sud: a tal fine diresse il suo carreggio e i suoi parchi verso il James, li fece stabilire di faccia a City-Point in una penisola mentre erano protetti dalle cannoniere. Quando vide carreggio e parchi in sicurezza Grant ordinò lo sgombro di White-House: vennero imbarcati malati e feriti e il materiale ch'era presso le varie stazioni ferroviarie.

Questa operazione fu protetta dal corpo di Smith, stabilitosi innanzi a White-House; poi detto corpo venne imbarcato, scese l'York, rimontò il James e sbarcò sulla sua riva destra a Fort-Powhatan. Intanto Buttler, già stato preavvisato, aveva d'accordo colla marina, riunito molti pontoni, battelli a fondo piatto, ogni specie di galleggianti da trasporto, e il 13 e 14 giugno venne rapidamente eseguito il trasporto delle truppe sulla riva destra del James, in modo che la sera del 14 tutte le divisioni avevano raggiunto il corpo di Smith a Forte-Powhatan.

Grant aveva sperato d'impadronirsi con un colpo di mano di Petersburg, punto strategico di primo ordine, ma, dopo vari assalti di viva forza non riusciti, si dovette stringere Petersburg di regolare assedio, e in tale intento, venne ristabilita la ferrovia da Petersburg a City-Point, e quivi costituito un gran deposito di materiale, trasformandolo in base di operazione del corpo di assedio.

Questa base di operazione andò sempre migliorando e crescendo d'importanza fino alla primavera del 1865 quando terminò il memorando assedio, fatto che fu d'importanza decisiva nel porre termine a questa gigantesca e fratricida lotta.

Gli avvenimenti ora descritti, svoltisi nel 1864-65, mettono sempre più in evidenza i segnalati servizi che possono essere resi all'esercito dalla marina. Durante la mossa da Alessandria al James si potè, in tre diverse fasi, cambiare improvvisamente di base di operazione, il che facilitò di molto ai federali il compito d'inoltrarsi fino a Richmond; poi, comin-

ciato l'attacco di Richmond, si potè provvedere a tutto l'occorrente per un esercito assediante, che raggiunse in un dato momento la cifra di 200 mila uomini. Il completamento di uomini, i rifornimenti, gli sgombri, tutto ciò fu fatto per mezzo del mare e delle linee navigabili interne.

Passiamo ora alle operazioni svoltesi nel teatro del Mississipì.

Nel primo periodo delle ostilità le operazioni di guerra furono poco importanti su questo teatro. Gli ultimi mesi del 1861 furono impiegati a costruire e armare una flottiglia da guerra e da trasporto a Saint-Louis sull'Ohio, e a Cairo, al confluente dell'Ohio col Mississipì: il piano unonista era quello d' impadronirsi del corso del Mississipì fino a Nuova-Orléans per interrompere le comunicazioni fra gli stati secessionisti dell'est e quelli dell'ovest; ma, prima d'impegnarsi a fondo, i generali del nord giudicarono conveniente di assicurarsi le posizioni del Kentucky e conquistare il Tennessee. I suddetti due stati sono irrigati dai due grandi fiumi, il Tennessee e il Cumberland, che li traversano e si gettano nell'Ohio alquanto a monte di Cairo e di Paducah. Per sbarrare l'accesso a questi fiumi i confederati avevano fortemente occupato le due piazze forti di Fort-Henry sul Tennessee e Fort-Donelson sul Cumberland. La massa principale aveva preso posizione a Bowlen-Green a nord di Nashville capitale del Tennessee.

Al principio del febbraio 1862 l'esercito di Grant prese le mosse da Paducah, risalì il Tennessee con una flottiglia che trasportò una porzione delle sue truppe e fece capitolare Fort-Henry che è posto sulla sinistra del fiume. Indi le scialuppe cannoniere ridiscesero tosto il Tennessee, risalirono l'Ohio, poi il Cumberland, e strinsero dal fiume Fort-Donelson, e i rimanenti battelli seguirono tosto, mentre che l'esercito di Grant si dirigeva per terra su Fort-Donelson, che difendeva la riva sinistra del Cumberland, e che anch'esso cadde il 14 febbraio. Così il Cumberland rimase sgombro ai federali fino a Nashville da essi occupata lo stesso 14 febbraio.

Indi venne continuata la marcia nella direzione di Corinto; per facilitare detto movimento la flottiglia federale aveva seguito la corrente del Cumberland e dell'Ohio ed era entrata nel Mississipì per minacciare Memfi situata alle spalle del nemico, servendogli da porto di sbarco per tutti gli approvvigionamenti che gli giungevano dal tronco inferiore del Mississipì.

La flottiglia cominciò a distruggere molte batterie ch'erano state costruite dai confederati a Columbus, ma, prima di giun-

gere a Memfi, la flottiglia doveva sopportare il fuoco proveniente da un' isola occupata dal nemico. Il commodoro Foote, giudicando il passo impraticabile, decise la costruzione di un canale tale da permettere il passaggio a tutti i suoi galleggianti con sicurezza. Si lavorò giorno e notte dal 16 marzo al 2 aprile, e il 3 le batterie dell' isola furono prese da rovescio e distrutte dalle grosse artiglierie, sotto la cui protezione potè esser sbarcata nell' isola un' intera divisione, che se ne impadronì. Così le milizie del nord poterono dominare il corso del Mississipì sino al forte Wright che difendeva gli accessi di Memfi.

Intanto Grant, in causa di gravi difficoltà, incontrate dalle sue truppe nella loro marcia, aveva dovuto rinunziare ad inseguire i confederati per quella via. Egli aveva fatto sbarcare a Nashville tutta la sua fanteria e artiglieria, facendo loro discendere il Cumberland e l'Ohío per risalire il Tennessee e sbarcare a Pittsburg-Landing, ove dovevano essere raggiunte dalla cavalleria e dal corpo di Buell, che dovevano continuare la marcia per la via di terra, come fecero alcuni altri reparti mandati in rinforzo dal Missuri.

Il generale confederato Beauregard ebbe il pensiero di assalire Grant prima che avesse operato il suo concentramento. L'attacco ebbe luogo il 6 aprile e, verso sera, l'esercito di Grant, spinto colle spalle al fiume e colla destra aggirata, si trovava ridotto a mal partito.

Grant cercò ed ebbe un appoggio dai pezzi da 100 e dalle sue cannoniere che, sparando a mitraglia sui confederati, li avevano fatti sostare. Verso sera giunse Buell, nella notte i battelli trasportarono truppe sulla riva sinistra e il 7 s' impegnò la lotta con rinnovata furia: verso sera le sorti si erano voltate e l'esercito confederato muoveva in ritirata su Corinto, che fu sgombrata il 29 maggio, perchè minacciata di essere completamente investita.

Anche i forti Wright e Randolph, che rappresentavano le chiavi della navigazione del Mississipì, furono abbandonati e la flottiglia federale si affrettò a profittare dell'abbandono attaccando la flottiglia confederata che fu distrutta. Memfi era sgombra e la dimane le navi del vincitore poterono scendere sino a Wicksburg senza incontrare resistenza.

Mentre accadeva nell'alto Mississipi quanto abbiamo narrato, altri fatti, altrettanto importanti, accadevano presso la sua foce. Il 18 aprile la flotta federale, comandata dall'ammiraglio Farragut, si era presentata alla foce del Mississipì e aveva cominciato a bombardare i forti Fhilips e Jackson e le prime batterie che servivano di copertura a Nuova-Orléans.

Dopo 4 giorni di un violento cannoneggiamento l'ammiraglio decise di tentare un colpo di mano: con 5 corvette e 9 cannoniere si lanciò a tutta macchina contro le catene e gli stecconati che chiudevano l' ingresso nel fiume, ed entrò. Le navi assalitrici si trovarono a contatto della flottiglia confederata e ne nacque una terribile mischia dalla quale la squadra federale uscì vittoriosa, e si andò poi ad ancorare innanzi a Nuova-Orléans, che capitolò il 26 aprile. Le cannoniere risalirono tosto il fiume, ma dovettero sostare innanzi al forte di Port-Hudson, come accadeva poco dopo al commodoro Davis innanzi a Wicksburg, mentre cercava di scendere il fiume.

Il 23 giugno la flotta federale, scendendo da Memfi, attaccò Wicksburg e non riuscì a forzare il passo: fu ordinato che 3 mila negri fossero impiegati allo scavo di un canale, della lunghezza di 1500 metri per deviare il corso del fiume, ma, pel calore intenso e per l' infierire di febbri maligne, si dovette sospendere il lavoro. Venne la convinzione che la flotta non era adeguata all' impresa e che occorreva il concorso dell'esercito.

Ma Grant era stato mandato verso l'est in causa di una diversione fatta dall'esercito confederato, e si riuscì soltanto verso la fine dell'anno a ritentare la conquista del Mississipi. Vennero riuniti 40 mila uomini a Memfi, sotto gli ordini del generale Sherman, al principio di dicembre, per assalire Wicksburg da terra, mentre la flottiglia l'assalirebbe dal lato del fiume. Si sperava che l'ammiraglio Farragut e il generale Banks, partiti da Nuova-Orléans, sarebbero riusciti a risalire il fiume per contribuire all' impresa, ma, come abbiamo detto più sopra, avevano dovuto sostare innanzi a Port-Hudson.

Il 20, 21, 22 dicembre l'esercito di Sherman, di 4 divisioni, partì da Memfi e da Helena sopra un centinaio di navi da trasporto e da guerra e, due giorni dopo, sbarcava a Millikens-Bend sulla riva destra, ove sostò per riconoscere, ricevendo l'ordine di ripartire il 25 mattina. Si doveva scendere il fiume fino alla confluenza dello Yazoo, poscia rimontare questo fiume per un tratto e sbarcare sulla riva sinistra perchè da quella parte si sperava di sorprendere i difensori. Ma l'impresa non riuscì, malgrado la perdita di 2 mila uomini, e Sherman, non ricevendo notizie delle truppe che dovevano raggiungerlo dal Mississipi inferiore, si decise a togliere l'assedio. In conseguenza di ciò Sherman fu sostituito nel comando dal generale Mac Clernand. Questo generale, d'accordo coll'ammiraglio Porter, volle, prima di ritornare a Memfi,

tentare una spedizione nell'Arkansas per allontanare il nemico dalla linea di operazione Memfi-Wicksburg. Risalirono il fiume Wicksburg e fecero 5 mila prigionieri ad Arkansas-Port, penetrarono nel fiume White, distrussero il forte Saint-Charles, e così ebbero sgombrati gli affluenti di destra del fiume, dai quali avrebbero potuto essere tentate delle incursioni alle spalle del nuovo esercito che si disponeva a riprendere l'assedio di Wicksburg.

Alla fine del gennaio 1863 il generale Grant si recò a Millikens-Bend e in breve ebbe concentrato il suo esercito e un numeroso naviglio; in breve volgere di tempo Millikens-Bend fu trasformato in un campo trincerato e in un porto molto animato.

Eseguite alcune ricognizioni, Grant si persuase che la piazza era imprendibile dalla parte del fiume e così pure dal lato nord, dove Sherman non era riuscito. Il punto più vulnerabile era il lato sud, ma, per giungervi era necessario scendere il fiume colla flotta che ne sarebbe stata impedita dalle batterie della piazza. Grant ripensò al canale, stato cominciato nell'anno precedente, la di cui costruzione fu ripresa energicamente.

Quando il canale fu scavato e presentò qualche probabilità di riuscita, una piena improvvisa del fiume ruppe una diga a monte, l'8 marzo, e tutto il cantiere fu sommerso. Non rimaneva che da tentare il passaggio di viva forza sotto il fuoco della piazza; ma i primi tentativi fallirono.

Nondimeno l'esercito, essendo riuscito a raggiungere New-Carthage al sud di Millikens-Bend, sentì la necessità di essere rifornito dalla flotta e di avere il mezzo di passare da una riva all'altra.

Porter riuscì, nella notte del 16 aprile, a far forzare il passo dalle navi blindate e da tre navi da trasporto cariche di viveri; per ordine di Grant il passo fu tentato da altre 6 navi da trasporto, e con egual buon successo. Giunti a New-Carthage i battelli furono tutti riparati per opera delle loro stesse ciurme, e a questi furono aggiunti tutti quelli che poterono essere trovati nei dintorni.

Intanto giungeva l'ammiraglio Ferragut ch'era riuscito, in una notta nebbiosa, a forzare il passaggio innanzi a Port-Hudson. Le due flotte riunite a valle di Wicksburg furono padrone definitivamente del fiume, e Grant potè porre a esecuzione il suo progetto di attaccare la piazza dal lato più debole.

Il 14 luglio la guarnigione, che numerava 18 mila uomini, allo stremo di viveri, si arrese, e l'8 agosto 1863 cadde

anche Port-Hudson, che si arrese al generale Banks venuto da New-Orléans.

Così lo scopo dei federali fu raggiunto per la loro costanza. Le successive operazioni furono di poca importanza, ma, una fra le altre, merita di essere menzionata per le difficoltà superate dalla marineria.

Nell'aprile del 1864 il generale Banks imprese, di accordo coll'ammiraglio Porter d'impadronirsi della parte occidentale della Luisiana risalendo il fiume Rosso. (Red-River).

Già era stata occupata Alessandria, e si stavaper entrare nel Texas, quando le forze di terra, che marciavano disordinatamente, furono sorprese in un terreno poco favorevole allo spiegamento: fu eseguita la ritirata fino ad Alessandria sempre inseguiti dal nemico. La flottiglia aveva secondato il movimento scendendo il fiume, ma, giunta ad Alessandria, stante la magra, non potè proseguire la navigazione, che, fino all'autunno, al tempo delle pioggie, non sarebbe stata più possibile. La flottiglia non sapeva a qual partito appigliarsi allorchè il colonnello Bailen, direttore generale del genio, propose d'innalzare il livello del fiume per mezzo di una serie di dighe e di chiuse; non era facile impresa quella perchè il fiume aveva la larghezza media di 200 metri, la corrente era rapida e le acque avrebbero dovuto raggiungere l'altezza di almeno metri 2.50. Ma la tenacia americana vinse tutti gli ostacoli; vennero impiegati al lavoro 3 mila uomini con 300 carri, e 2 reggimenti del Maine furono mandati a lavorare d'accetta nei boschi prossimiori.

Dopo superate gravissime difficoltà, ed attraversate molte pericolose peripezie, la flottiglia si trovò il 13 maggio in acque sicure; le navi erano passate quasi miracolosamente da una stretta apertura centrale, ch'era stata praticata nelle dighe dall'irrompere impetuoso delle acque.

Le operazioni compiute per la conquista del bacino del Mississipi hanno avuto la speciale caratteristica dell'utilissimo appoggio che i generali del nord trovarono costantemente nel naviglio: servì alle forze terrestri di ausilio nei combattimenti; offrì loro un rifugio negli insuccessi, mentre in ogni circostanza le provvedeva di tutto il necessario: viveri, munizioni, rifornimenti di ogni specie giungevano con esattezza ed economicamente; spesso le truppe imbarcate percorrevano considerevoli distanze senza subir perdite e con grande risparmio delle forze del soldato. Finalmente le navi caricavano malati e feriti portandoli regolarmente e con tutta comodità nei luoghi di cura.

Conclusione.

Giunti al termine di questo quinto esempio tenteremo di venire ad una conclusione.

Che l'impiego delle linee navigabili nelle operazioni militari, utile sempre, abbia spesso fruttato vantaggi considerevoli a chi tale impiego faceva, speriamo avere coi cinque esempi dati, esuberantemente provato.

Che le principali nazioni d'Europa, anzi del mondo, abbiano impiegato vistosissimi capitali per munire il loro territorio di una buona rete di linee navigabili, nell'intento di procacciare a sè un gran vantaggio economico ed eventualmente uno militare, è stato molte volte dimostrato (1).

Quanto si è fatto a questo proposito, e s'intende fare in Italia, abbiamo distesamente accennato in una monografia sulla navigazione interna comparsa nel fascicolo agosto-settembre 1906 della *Rivista Marittima*: epperò non ci ripetiamo qui e speriamo che il cortese lettore farà buon viso alle seguenti considerazioni che aggiungiamo a quelle già fatte.

È noto che in Germania risuona la seguente parola di ordine: « Von Belt bis zur Adria! » Si attribuiscono altresì a Bismark le seguenti parole: « Trieste dev'essere e sarà te-« desca, poichè è lo sbocco naturale della Germania nell'A-« driatico! »

È anche attribuito al Sire di Allemagna il piano spesso meditato, di aprire un canale dall'Elba a Trieste, adagiandosi così attraverso l'Europa senza più badare ad ogni pos-

---

(1) L'indole di questa *Rivista*, non consentendoci di dilungarci in argomento siffatto, a meglio affermare i vantaggi economici recati dall'impiego delle linee navigabili interne, ci limitiamo qui ad esporre pochi dati estratti da una recentissima pubblicazione ufficiale francese:

« Statistique de la navigation intérieure en 1906 par le Ministère des « travaux publics, des postes et des télégraphes. — Relevé général du « tonnage des marchandises »

Per tutte le merci trasportate, escluso il legname ondivago, si è avuto un movimento di tonnellate 572,730 così ripartite;

1° gruppo.	—	Combustibili minerali	80,439
2° »	—	Materiali minerali da costruzione	11,893
3° »	—	Ingrassi e concimi chimici . .	3,187
4° »	—	Legname da ardere e da costruzione	42,512
5° »	—	Metalli e macchine	18,475
6° »	—	Materie prime dell'industria metallurgica	7,462
7° »	—	Prodotti dell'industria	79,738
8° »	—	Prodotti agricoli e derrate alimentari	238,798
9° »	—	Merci varie	93,226
		Totale tonnellate	572,730

sibile combinazione franco-russa contro di essa. Egli ha attuato un piano assai simile nell'unire il Baltico col mare del nord, rendendosi così indipendente da ogni pericoloso passaggio del Kattegat, chiuso facilmente da una nazione ostile in tempo di guerra e di cui essa non può sorvegliare neanche l'entrata.

L'inglese Emilio Reich, nel suo bel libro *Success among nations* (1), si esprime così:

« Colla costruzione di un canale dall'Elba a Trieste l'im-
« peratore di Germania non realizzerebbe, sebbene in modo
« alquanto più grandioso, se non che il sogno prediletto di
« qualche grande statista francese e accarezzato anche dalla
« Russia. Richelieu a suo tempo disse che un canale fra
« Bordeaux e Nimes distruggerebbe l'importanza di Gibil-
« terra, poichè una flotta francese potrebbe, per così dire,
« recarsi per terra dall'Atlantico al Mediterraneo molto più
« presto che un'armata ostile intorno all'intera penisola ibe-
« rica; e la Francia potrebbe variare il teatro delle opera-
« zioni di una guerra navale nel modo ad essa più conve-
« niente, offrendo cioè battaglia, con le intere flotte combi-
« nate, contro le squadre sparpagliate sul mare da essa
« prescelto. Le forze marittime francesi, se scacciate dal Me-
« diterraneo, non temerebbero più di essere rinchiuse nei
« porti del littorale meridionale, ma potrebbero ripresen-
« tarsi sulla costa occidentale.

« Il progetto dell'imperatore è rimasto progetto e pare
« quasi inesplicabile che i francesi mostrino sì poco inte-
« resse nell'assicurarsi la preminenza della propria marineria
« con un lavoro che renderebbe impossibile una seconda
« battaglia di Trafalgar. La Russia avrebbe quasi lo stesso
« scopo nel riunire il mar Nero col Baltico, ma la politica
« russa tende ad espandersi verso l'oriente e non fa mera-
« viglia che esiti ad inaridire maggiormente le streme
« finanze, già immiserite, per assicurarsi il predominio su
« due mari chiusi fra terre. Quanto alla Germania le spe-
« ranze di guadagno sono di gran lunga maggiori ».

Ed ancora: « Per quanto sia difficile superare gli ostacoli
« fisici mediante un canale fra l'Elba e Trieste, pure i mo-
« derni ingegneri non si sfiducierebbero; è la barriera poli-
« tica che bisogna superare. La Germania è tenuta lontana
« dall'Austria, nè questa tollererebbe benevolmente il com-
« pimento delle ambizioni tedesche. L'apertura del canale
« apporterebbe rimedio sicuro e definitivo alla irregolarità
« geografica della Germania; la solleverebbe a potenza mon-
« diale, ma con la decadenza dell'Austria ».

(1) Tradotto da GIACINTO CHIMENTI.

Ben si appone il Reich poichè l'italiano Caminada ha insegnato ora al mondo a superare gli ostacoli fisici ai quali il Reich allude: quale significato avrebbe per l'Italia l'assidersi della Germania sull'Adriatico? Certamente l'Italia sarebbe nuovamente asservita economicamente, intellettualmente e politicamente allo straniero: informino l'Alsazia-Lorena, la Polonia, lo Schleswig-Holstein. L'Adriatico è stato definito la via maestra tra il Mediterraneo e il Baltico.

Ciò che è stato asserito dal Reich può esser considerato da taluno come il sogno di una fantasia fervida, ma, la sola possibilità, sia pur lontana, che possa essere tradotto in realtà, deve far ben riflettere ogni buon italiano chiaroveggente.

L'Italia, che è sempre stata maestra nell'arte idraulica e da cui tutti hanno imparato sinora, ha avuto un lungo periodo di decadenza, o almeno di sosta, sotto questo aspetto, ma adesso si accentua il suo riassurgere colla geniale invenzione dell'ingegnere Caminada. Vorremo aspettare che la invenzione italiana sia sfruttata da altri e che l'Italia, oltre al danno, abbia le beffe? Niuno può affermare che Guglielmo II sia nel prometter lungo e nell'attender corto, epperò apriamo bene gli occhi.

Se fosse presa dall'Italia l'iniziativa della costruzione di un canale che unisse Genova coll'Europa Centrale si sarebbe parato alla eventuale esecuzione del progetto di canale dall'Elba a Trieste, creando, colla grande navigazione sul Po, una continuazione del cabotaggio esercitato sul littorale italiano adriatico.

Il progetto Caminada, secondo ha detto egli stesso nelle sue conferenze, partirebbe dalla foce della Polcevera, giungendo per la Secca al Po, che attraverserebbe e, giunto a Milano, si dirigerebbe all'Adda per Vimercate, attraverserebbe il lago di Como dalla parte di Lecco, indi il lago di Mezzola, attraverserebbe le Alpi per lo Spluga, giungerebbe al lago di Costanza e, seguendo il Reno, a Basilea. Percorso totale di 591 chilometri di cui 360 d'acqua già esistenti (1).

Ora se l'idea di valicar le Alpi con un canale può lasciare molte menti incredule, l'idea invece di un passaggio acqueo attraverso l'Appennino non produce più sgomento e già vi si è stati preparati dai progetti Chabriol (Torino-Savona); Michelotti; Romano-Fiandra (Spezia-Venezia); Capuccio (Torino porto di mare). Rimosse le difficoltà tecniche rimarrebbero pur sempre quelle finanziarie; ma, dimostrate

(1) Ci permettiamo di additare a chi desidera avere più ampi ragguagli sul progetto Caminada: la *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1908; il *Giornale d'Italia* del 30 dicembre 1907.

superabili le prime, lo sarebbero col tempo anche le seconde, considerando che le spese occorrenti possono, anzi devono, essere successive e che non sarebbero improduttive, potendosi calcolare su introiti certi.

La linea navigabile che unisce il Tirreno al Lago Maggiore avrebbe grandissima importanza e feconde conseguenze, poichè per mezzo di essa i prodotti dell'Italia meridionale potrebbero, con grande risparmio nelle spese di trasporto, arrivare ai valichi alpini, e così pure i prodotti dell'Italia continentale giungere economicamente nel mezzogiorno. E per questa linea perverrebbe il commercio dell'Adriatico e dell'Oriente coll'Europa centrale, ed essa linea accoglierebbe altresì, pel Po, i prodotti provenienti dalla ferrovia Danubio-Adriatico col probabile sbocco ad Antivari, e quelli provenienti dall'Albania il cui commercio col littorale adriatico-italiano prospera sempre più.

Eventualmente se si dovesse rinunziare al progetto Caminada, e a penetrare fino all'Europa centrale, il Governo, pare a noi, potrebbe affermarsi sul progetto Capuccio pel quale la spesa sembra essere comportabilissima. Con questo progetto (Torino posto di mare) si avrebbe Genova unita a Venezia, il Tirreno coll'Adriatico.

Il progetto Romano-Fiandra unirebbe Venezia con Spezia e con esso si riuscerebbe forse ad ottenere che una parte almeno delle nostre navi da guerra, quelle di minor pescagione, le torpediniere ad esempio, potrebbero risparmiare il lungo giro della penisola; ma si tratta di una colossale impresa che verrebbe a costare probabilmente più di un miliardo e mezzo.

Facciamo voti onde, col disegno di legge che porta per titolo « Disposizioni sulla navigazione interna » si provveda innanzi tutto alla navigazione del Po e a quella del Tevere (1) mirando altresì ad ottenere, in un lasso di tempo non molto lungo, la congiunzione di Genova col Lago Maggiore, o almeno col Po a Torino. Questa linea adempirebbe alla funzione principale della navigazione interna, che è quella di protrarre entro terra, fino agli estremi limiti del possibile, la via marittima di trasporto con bassi noli. Verrebbe così provveduto al regolare rifornimento, pel Piemonte e per la Lombardia, di quel carbon fossile che può venire considerato come il pane quotidiano di tutte le principali industrie fiorenti in Italia.

PIETRO CITATI
colonnello.

(1) Per le notizie riflettenti Roma e il Tevere rimandiamo a *Minerva* del 1907: *Roma al mare* a pag. 1161 e *pel suburbio industriale di Roma* a pag. 575.

LE MANOVRE COMBINATE
TRA L'ESERCITO E LA MARINA

(*Continuazione*, vedi dispensa XI, pag. 2256)

C). — Fase terrestre dal 31 di agosto all'8 di settembre. (1)

TEMA PER LE OPERAZIONI

Supposto generale. (2) — La massa dell'esercito *A* o *rosso*, che da occidente tende alla valle del Po, è impegnata lungo il massiccio alpino, del quale non è riuscito a superare le difese naturali e quelle opposte dalle truppe dell'esercito *B* o *azzurro*, appoggiato alle opere di fortificazione. L'esercito rosso, che dispone di forze numeriche preponderanti, non può fare valere tale superiorità sul nemico fino a che non sia riuscito ad avanzare verso la pianura padana quanto è necessario almeno per collegare le varie colonne incanalate nelle ristrette valli alpine. Per facilitare il raggiungimento di tale scopo, esso decide di sbarcare, con le truppe che gli sono esuberanti, sulla costa ligure, con che otterrà anche di aggirare le difese principali e lo schieramento dell'esercito nemico.

Tema speciale per il partito A *o rosso.* — Conquistata la padronanza del mare, il partito rosso effettua uno sbarco sulla riviera ligure di ponente per impadronirsi, col concorso della flotta, dello sbarramento di Altare-Vado, costituirvi la propria base ed operare per valle Bormida a tergo delle forze *B*, impegnate lungo la frontiera occidentale.

Tema speciale per il partito B *o azzurro.* — Il partito *B*, che ha perduta la padronanza del mare, deve, mediante l'o-

(1) Per ovvie ragioni di riservatezza, nell'esposizione dello svolgimento delle operazioni faremo menzione dei forti esistenti nella zona solo per quel tanto che fu già divulgato dalla stampa e nei comunicati ufficiali diramati dalla direzione delle manovre; pertanto non è certo dai pochi cenni che qui daremo che il lettore potrà farsi un concetto esatto di quel che siano in realtà le fortificazioni della zona stessa. Per le medesime ragioni ci limiteremo a dare delle operazioni di assedio il cenno strettamente indispensabile per la intelligenza di quelle campali, che alle prime furono strettamente connesse.

(2) Nè il supposto generale nè i temi speciali, per le operazioni terrestri, furono comunicati alla stampa, come erasi invece fatto per quelle marittime. Noi abbiamo tentato di ricostruirli sia in base all'effettivo svolgimento che ebbero le operazioni, sia con l'aiuto delle notizie raccolte da giornali e riviste e specialmente dall' ottima ed informatissima *Rivista Nautica*.

stacolo passivo delle piazze marittime e quello attivo delle truppe di difesa mobile, opporsi a qualsiasi tentativo d'invasione dal lato del mare.

Dislocazione iniziale delle forze (1).

Partito rosso. — Si suppone tutto imbarcato su 17 piroscafi ed in navigazione dall'isola d'Elba alla costa ligure, scortato dalla propria flotta. In realtà però sono imbarcate soltanto, su 4 navi, la brigata mista e una batteria del parco d'assedio. L'8ª divisione ed il resto del parco d'assedio sono dislocati fra Albenga, Pietra Ligure e Finalmarina, in attesa di recarsi nelle località della costa rispettivamente ad esse assegnate quali punti di sbarco, località che sono state in precedenza riconosciute e fissate d'accordo con la R. Marina.

Partito azzurro. — Lungo la costa da Voltri a C. Mele sono disposti gli elementi incaricati della protezione e vigilanza costiera, e cioè: stazioni di RR. CC. e di R. Guardia di finanza e l'80° battaglione di milizia territoriale, frazionato tra le più importanti località del litorale.

Un battaglione del 50° fanteria e il 46° battaglione bersaglieri di milizia mobile sono a presidio delle opere della piazza di Altare-Vado ed occupano inoltre con distaccamenti le posizioni avanzate di M. Mao e Rocca dei Corvi. La divisione di milizia mobile è effettivamente già riunita tra Carcare e Cairo Montenotte; si suppone però che essa sia in viaggio per raggiungere quella località, dove giungeranno: lo squadrone di cavalleria e il 42° battaglione bersaglieri di milizia mobile alle ore 9 del 31 agosto; il 101° fanteria alle ore 17 dello stesso giorno; il resto della divisione all'alba del 1° settembre.

Piani di operazioni.

Partito rosso. — Il comando del partito intende effettuare lo sbarco delle sue truppe nel tratto di spiaggia tra Varigotti e Finalmarina. Le truppe sbarcate si divideranno poi in tre colonne: a destra, la brigata mista è diretta contro lo sperone di Bric Colombino, M. Mao, S. Elena e deve col concorso della flotta assalire le opere costiere della piazza di Altare-Vado; a sinistra, la brigata Savona con tre batterie dell'8ª divisione deve puntare sulla cresta spartiacque con obbiettivo Pian dei Corsi; al centro, la brigata Napoli con due batterie dell'8ª divisione, pur tendendo ugualmente verso cresta con obbiet-

(1) Consigliamo i lettori di provvedersi dello speciale foglio di carta al 100,000 del teatro di operazioni delle manovre combinate, edito per l'occasione dall'Istituto geografico militare.

tivo M. Alto, deve tenersi alquanto più indietro delle due laterali, per potere all'occorrenza funzionare da riserva da fare preponderare ove maggiore si manifestasse il bisogno.

Partito azzurro. — Nella ipotesi che lo sbarco del partito invasore avvenga nel tratto di costa tra Finalmarina e Spotorno, decide di: 1° tentare d'impedire lo sbarco per mezzo di reparti costieri, aiutati possibilmente da truppe leggere; 2° con le truppe di difesa mobile occupare la linea di Bric Praboè, M. Alto, Rocca dei Corvi, Bric Berba, dalla quale si coprono i passi di Cravarezza e di S. Giacomo e s'intercettano le numerose comunicazioni che dalla riviera, nel tratto Finalmarina-Spotorno, salgono alla dorsale alpina.

1ª Giornata di operazioni — 31 Agosto

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

Partito rosso. — La brigata mista e una batteria di assedio, ossia la parte del corpo di spedizione realmente imbarcata, debbono effettuare lo sbarco sulla spiaggia di Varigotti; le rimanenti truppe (8ª divisione e grosso del parco di assedio) e i servizi simuleranno invece lo sbarco a Finale Marina, Borgio e Pietra Ligure, località che dovranno raggiungere per via ordinaria e donde i giudici di campo permetteranno l'avanzata e l'entrata in azione dei singoli elementi, man mano riterranno che essi possano considerarsi effettivamente sbarcati. Durante queste operazioni la flotta dovrà proteggere il convoglio sia dagli eventuali attacchi da mare, sia dalle molestie che potessero venire dalle fortificazioni di terraferma.

Effettuato lo sbarco, le truppe avanzeranno: la brigata mista, rinforzata da alcuni elementi del parco di assedio, in direzione del tratto di cresta da M. S. Elena a Bric Colombino; il 1° reggimento bersaglieri a sinistra di detta brigata, su Rocca dei Corvi; l'8ª divisione spingerà la brigata Savona con tre batterie da montagna su Piano dei Corsi; le rimanenti truppe della divisione ed il parco di assedio sosteranno in prossimità della costa.

Partito azzurro. — In previsione che lo sbarco possa effettuarsi nelle adiacenze di C. Noli, il comando del partito ha ordinato a quello della divisione di milizia mobile d'inviare sulla dorsale di M. Alto ed in date posizioni avanzate gli elementi della divisione di milizia mobile, man mano essi si renderanno disponibili in Carcare. In conseguenza il comando della divisione di milizia mobile ha disposto che lo squadrone di cavalleria, partendo alle 9 da Carcare, si spinga in esplorazione verso il fronte Finale Marina-Spotorno; il 42° battaglione bersaglieri di milizia mobile, una batteria da

75 *B* da montagna ed una da 87 *B* da campagna (1) debbono andare a rafforzare la difesa di Rocca dei Corvi; il 101° fanteria nella sera si porterà in cresta e vi occuperà i colli di S. Giacomo e Cravarezza.

b) *Sunto delle operazioni.*

Alle ore 2,30 del mattino la nave da guerra *Agordat*, del partito *A*, si accostava cautamente al capo Noli ed inviava a terra una compagnia da sbarco della *Benedetto Brin*. Un drappello di essa, di 40 marinai circa, arrampicandosi per sentieri, attorniavano e dopo breve resistenza occupavano il semaforo del capo. All'alba la nave *Iride*, dello stesso partito, sbarcava anche essa un drappello di marinai, che riuscivano a tagliare la linea telegrafica della costa.

Intanto il convoglio delle navi onerarie, scortato dal resto della flotta, navigava a lumi spenti in direzione di Albenga, quindi convergeva a destra, presentando il fianco verso Finalmarina, e radeva la costa in modo da tenersi sempre al coperto di capo Noli. Anzichè però fermarsi all'altezza della spiaggia di Varigotti ed ivi iniziare lo sbarco, come era stato ordinato, il convoglio doppiava il capo e si dirigeva su Noli. A causa dello stato del mare, assai agitato e che avrebbe perciò non poco tormentato le truppe durante lo sbarco in spiaggia aperta, la direzione superiore delle manovre, che a bordo della *Lepanto* presenziava le operazioni, aveva disposto che il convoglio sbarcasse nel quieto golfo di Noli, avvertendo i forti di non cannoneggiarlo poichè dovevasi considerare la spedizione come sbarcante invece a Varigotti, dove le truppe si sarebbero da Noli effettivamente recate per iniziare poi l'avanzata verso l'interno.

Mentre le navi si dirigevano così su Noli, appariva sull'orizzonte, verso le ore 5,30, la squadra del partito *B* che veniva a tentare l'ultimo sforzo contro il nemico. I trasporti si ricoveravano allora rapidamente nella baia di Noli, mentre le navi da guerra del partito *A* si lanciavano contro le nemiche, tentando di impegnare combattimento con una parte delle proprie forze e con l'altra di tagliare la rotta su Genova, ossia la linea di ritirata nemica. Ma dopo breve cannoneggiamento, la direzione superiore delle manovre ordinava alla squadra *B* di ripiegare senz'altro.

Intanto, sino dal primo apparire del convoglio, le poche truppe azzurre preposte alla difesa costiera si erano, tra le 5 e le 5,30, ritirate verso l'interno. Alle ore 7 si potevano perciò iniziare senza ostacolo di sorta le operazioni di sbarco.

(1) Entrambe queste batterie furono tolte da opere dello sbarramento. La divisione di milizia mobile aveva invece tutta artiglieria da 75 *A*.

Le prime fanterie scese a terra muovevano sollecitamente ad occupare alcuni punti prescelti quali *teste di sbarco*, e sotto la protezione di esse si effettuava poi lo sbarco dei grossi. Tali operazioni erano eseguite anche dalle truppe dell'8ª divisione.

Lo sbarco effettivo della brigata mista e della batteria di assedio procedette con la massima rapidità e con molto ordine. La spiaggia era stata divisa in quattro settori, contraddistinto ciascuno da un numero progressivo, grande, visibile dal mare, e corrispondente a quello assegnato a ciascun piroscafo rispettivamente. Il trasporto delle truppe a terra veniva effettuato per mezzo di piccoli convogli di imbarcazioni, ogni convoglio rimorchiato da una barca a vapore. Ad evitare confusione, i gruppi d'imbarcazioni assegnati a ciascun piroscafo erano muniti di banderuole dello stesso colore.

Non ostante lo sfavorevole stato del mare, alle ore 9,30 circa tutte le truppe erano a terra e alle 21 lo sbarco dell'intero convoglio, compresi i materiali pesanti, era terminato.

*
* *

Sbarcati i grossi, effettivamente o per finzione, le truppe si erano rapidamente avviate nelle prescritte direzioni e cioè: la brigata mista verso il tratto di cresta tra S. Elena e M. Mao, il 1° reggimento bersaglierisu Rocca dei Corvi, la brigata Savona verso Pian dei Corsi e Cravarezza; la brigata Napoli ed il parco di assedio sostavano invece in prossimità della costa.

Tosto le opere costiere dello sbarramento di Vado aprivano il fuoco per arrestare l'avanzata delle colonne rosse, e in parte vi riuscivano.

La brigata mista, molestata dai tiri del forte S. Elena e da quelli di M. Mao, era costretta ad arrestare la marcia ed a coprirsi. La brigata Savona era a sua volta fatta bersaglio alle batterie del Melogno, ma riusciva a proseguire la marcia opportunamente giovandosi della copertura offerta dalle pieghe del terreno.

Intanto da Carcare gli elementi della divisione di milizia mobile, successivamente disponibili, avanzavano sollecitamente: lo squadrone cavalleria in esplorazione, il 42° battaglione bersaglieri, una batteria da 75 *B* da montagna e una da 87 *B* su Rocca dei Corvi.

Raggiunta questa posizione, il comandante di detto battaglione distaccava poi a Bric Berba le due compagnie del 50° fanteria che prima erano a Rocca dei Corvi, una delle due compagnie di bersaglieri e la batteria da 75 *B*. Contro

queste truppe veniva ad urtare, verso le ore 18, il 1° reggimento bersaglieri del partito rosso. Dopo breve, ma vivacissimo combattimento, gli azzurri ripiegavano su Rocca dei Corvi e il 1° reggimento bersaglieri occupava Bric Berba.

Nella notte la brigata Savona giungeva a Pian dei Corsi e vi si stabiliva. Dalla parte opposta il 101° fanteria di milizia mobile arrivava anche esso a notte alta in cresta ed occupava solidamente i colli Cravarezza e S. Giacomo, trincerandovisi.

*
* *

c) *Dislocazione delle truppe alla fine della giornata* (notte del 31 agosto) (v. schizzo n. 2).

Partito rosso. — La brigata mista occupa il fronte Serra-Vozè con un battaglione del 9° reggimento fanteria in posizione avanzata a Tosse; il 1° reggimento bersaglieri è a Bric Berba; la brigata Sarona con 3 batterie da montagna è a Pian dei Corsi; la brigata Napoli con 2 batterie da campagna trovasi tra Pietra Ligure e Finalborgo; il parco d'assedio è frazionato tra Noli e Borgio.

Partito azzurro. — Elementi di protezione costiera nel tratto di costa tra Bergeggi e Savona; a M. Mao il 46° battaglione bersaglieri di milizia mobile; a Rocca dei Corvi il 42° battaglione bersaglieri di milizia mobile, 2 compagnie del 50° fanteria, 2 batterie (una da 87 *B* da campagna, l'altra da 75 *B* da montagna): sulla dorsale principale il grosso del 101° fanteria, con un battaglione al colle di S. Giacomo ed uno al colle di Cravarezza; un terzo battaglione è in riserva ad Eremita. Il resto della divisione di milizia mobile sta effettuando il movimento su Carcare (effettivamente è tra Carcare e Cairo Montenotte, in attesa di potere all'alba muovere da Carcare).

In complesso in questa giornata:

Il partito rosso si era proposto di raggiungere tre importanti obbiettivi: 1° sbarco delle truppe, e questo è stato felicemente conseguito data la scarsa o nulla opposizione fatta dall'avversario in terra e in mare; pertanto si è potuto non soltanto portare a terra truppe e materiali, ma iniziare anche nelle località di sbarco la formazione dei depositi costituenti la base secondaria di operazioni; 2° occupazione di opportune posizioni sul contrafforte che da M. Alto scende a C. Vado, donde potere poi col concorso della flotta muovere all'attacco delle opere costiere dello sbarramento; questo obbiettivo è stato solo parzialmente raggiunto per la resistenza opposta delle truppe azzurre a Bric Berba e Rocca dei Corvi e per le molestie del fuoco di artiglieria di S. Elena e di

M. Mao; 3ª occupazione di una buona posizione sulla cresta principale, donde potere manovrare per tenere in scacco la divisione di milizia mobile che avanzasse in soccorso dello sbarramento; il conseguimento di questo obbiettivo è stato felicemente iniziato dalla brigata Savona, che, pur fatta segno al tiro dei forti, ha potuto con rapida marcia portarsi sulla importante posizione di Pian dei Corsi ed occuparla. In complesso quindi la giornata è stata ricca di brillanti risultati per l'attaccante.

Il partito azzurro invece è riuscito solo parzialmente nell'intento di contenere e ritardare l'avanzata delle colonne nemiche. Le poche truppe di milizia mobile, di cui poteva disporre in questa giornata, hanno però con celere ed ordinata marcia rinforzata in tempo la difesa delle posizioni avanzate di Bric Berba e Rocca dei Corvi e hanno occupato sulla dorsale principale i due importanti colli di S. Giacomo e Cravarezza, ciò che significa avere quasi assicurato per il giorno successivo l'arrivo in cresta della intera divisione. Ma, complessivamente considerata, la situazione del partito azzurro è assai critica; in cresta non vi sono che due soli battaglioni senza artiglierie, fronteggiati a breve distanza da una intera brigata di fanteria rossa con tre batterie. Il grosso della divisione di milizia mobile è ancora lontano e solo all'alba del giorno appresso potrà avanzare da Carcare.

2ª Giornata di operazioni — 1° Settembre

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

Partito rosso. — Il comando del partito intende insistere nelle azioni iniziate il giorno innanzi, a fine di assicurarsi al più presto il possesso delle posizioni dalle quali potere battere con le artiglierie di assedio le opere della piazza. Pertanto la brigata mista e il 1° reggimento bersaglieri proseguiranno in direzione della dorsale di riva destra di Val Segno, tra Bric Berba e M. S. Elena, a fine di occuparla. Saranno coadiuvati dalla flotta e da qualche batteria di assedio, che bombarderanno le fortificazioni costiere dello sbarramento. L'8ª divisione, che con una brigata è già a Pian dei Corsi, deve rafforzare il tratto di cresta occupato e muovere quindi offensivamente verso M. Alto con la brigata Savona per cresta e la brigata Napoli dal fondo valle, a destra della precedente.

Partito azzurro. — Il comando del partito si propone di impedire al nemico di affermare l'iniziato possesso della dorsale principale, contrastargli l'occupazione di posizioni atte a battere con artiglierie d'assedio le opere dello sbarramento,

passare appena possibile alla controffensiva. Pertanto le truppe della difesa mobile delle opere (46° battaglione bersaglieri di milizia mobile e battaglione del 50° fanteria) coadiuvate possibilmente dagli elementi di protezione costiera (80° battaglione di milizia territoriale) debbono resistere sulle alture di Bric Colombino e M. Mao e ritardare il più lungamente possibile l'attacco contro le opere costiere; le artiglierie dei forti concorreranno all'azione. La divisione di milizia mobile deve rapidamente avanzare su M. Alto e Rocca dei Corvi, pronta a ricacciare le truppe nemiche che marciassero verso cresta.

b) *Sunto delle operazioni.*

Premetteremo che le forze navali del partito *B*, ridotta la loro efficienza militare pressochè nulla per effetto del contatto tattico del giorno precedente, si astennero d'indi innanzi dal partecipare ad operazioni di sorta.

Attivissimo fu invece in questa giornata il concorso della flotta del partito *A*. Le navi *R. Margherita*, *B. Brin*, *Re Umberto*, *Sardegna*, *Sicilia*, *S. Bon* ed *E. Filiberto* all'alba lasciarono l'ancoraggio di Noli e, facendo rotta normale alla costa, si portarono fuori del tiro dei forti. A 10 miglia di distanza dalla costa rovesciarono la rotta ed iniziarono per curve di avvolgimento l'attacco delle opere.

La loro azione fu divisa in due fasi: nella prima, svoltasi fuori del tiro delle artiglierie nemiche, le navi miravano a fare temporaneamente tacere le artiglierie stesse in modo da potere avvicinarsi con minore pericolo; nella seconda, a distanze ravvicinate, le navi cercavano di infliggere alle opere i maggiori danni possibili. Durante l'azione la *Liguria* elevava l'areostato per riconoscere gli effetti del tiro ed indicare le opportune rettifiche.

All'attacco dei forti concorsero anche due batterie di assedio in posizione presso Spotorno.

Le artiglierie delle opere risposero con fuoco vivacissimo a quello delle navi e delle batterie nemiche, ma infine furono ridotte al silenzio.

Intanto la brigata mista e il 1° reggimento bersaglieri avevano avanzato all'attacco di M. Mao e Bric Colombin e verso le ore 11 riuscivano ad occupare dette posizioni. Le truppe azzurre che difendevano M. Mao ripiegarono ordinatamente nel forte S. Elena.

Mentre ciò accadeva a destra, (1) a sinistra la brigata Savona dell'8ª divisione avanzava in direzione del colle di

(1) Quando non è indicato altrimenti, le indicazioni generiche di *destra* e *sinistra* si riferiscono sempre al fronte dell'attaccante, partito rosso.

Cravarezza, tenuto da un battaglione del 101° reggimento fanteria di milizia mobile. Gli azzurri nella notte si erano trincerati. La brigata Savona, senza attendere il concorso di quella Napoli, attaccava il battaglione azzurro, ma la sua azione era giudicata non sufficientemente preparata col fuoco e l'attacco respinto, anche per l'intervento in tempo di un altro battaglione del 101°, quello in riserva ad Eremita, che nel frattempo era stato chiamato a rincalzo.

Più tardi si manifestava l'azione della brigata Napoli. Questa brigata non potè o non credette di potere avanzare contemporaneamente alla brigata Savona, perchè avea lasciato due battaglioni a Finalborgo a disposizione del comando del partito e con le rimanenti forze (quattro battaglioni e due batterie da campagna) aveva iniziata la marcia in direzione di M. Alto. Giunta però ad Orco e riconosciuta fortissima la posizione del colle di S. Giacomo, ritenne indispensabile per l'attacco di potere disporre di tutte le sue forze. Chiese perciò ed ottenne il concorso dei due battaglioni lasciati a Finalborgo, dei quali dovette attendere l'arrivo. Questo effettuatosi, da Orco per le Trincere di Bastia muoveva verso il colle di S. Giacomo. Prima però che il suo attacco potesse pronunciarsi, alle ore 13, la manovra era sospesa.

A quest'ora la divisione azzurra di milizia mobile si era portata con la sua fanteria quasi tutta in cresta; le sue cinque batterie da campagna erano invece tuttora impegnate nell'aspra salita, ma prossime ormai a raggiungere la dorsale (1).

*
* *

c) *Dislocazione delle truppe alla fine della giornata.* (v. schizzo n. 3).

Partito rosso. — Brigata mista e 1° reggimento bersaglieri tra Bric Colombino, M. Mao e la costa; brigata Napoli con due batterie da campagna, al coperto dietro le Trincere della Bastia; brigata Savona con tre batterie da montagna a Pian dei Corsi; parco di assedio verso Tosse e dintorni.

Partito azzurro. — Tra Bergeggi e Savona i soliti elementi di protezione costiera; il 42° battaglione bersaglieri di milizia mobile con due compagnie del 50° fanteria e le solite due batterie a Rocca dei Corvi; la brigata Liguria col 114° reggimento a M. Alto, il 129° in riserva ad Eremita; la brigata Ivrea col 101° reggimento tra i colli Cravarezza

(1) Le fatiche che queste batterie dovettero sostenere per tutta la giornata del 1° settembre e nel mattino del 2 per portarsi in cresta furono veramente straordinarie quanto ammirevoli.

e S. Giacomo e il 105° a Bric dei Campi; le cinque batterie da 75-A del gruppo divisionale sono tuttora in marcia per raggiungere la cresta nel tratto tra C. del Gatto e colle S. Giacomo.

In complesso in questa giornata:

Il partito rosso si era proposto: 1° Occupazione del contrafforte che scende su C. Vado ed espugnazione delle opere costiere ivi esistenti, e questo obbiettivo può dirsi quasi raggiunto, perchè la sua ala destra ha occupato M. Mao e Bric Colombino, e le opere, mercè il concorso delle artiglierie della flotta, possono ritenersi prossime a cadere; 2° Affermazione della occupazione sulla cresta principale e conquista su di essa di nuove posizioni; per il deficiente attacco della brigata Savona e per il mancato concorso della brigata Napoli questo obbiettivo è stato solo parzialmente raggiunto, poichè l'ala sinistra è riuscita sì a mantenere l'importante posizione di Pian dei Corsi, ma non ha potuto progredire oltre.

Il partito azzurro ha migliorata alquanto la sua situazione rispetto a quella del giorno innanzi, ma è tuttora in critiche condizioni. La divisione di milizia mobile infatti con rapida e brillante marcia è giunta ormai tutta in cresta o a portata di questa, ma la brigata Savona, del partito rosso, con tre batterie è sempre a Pian dei Corsi, minacciosa, e la divisione non può ancora disporre di un sol cannone delle sue cinque batterie da campagna! All'ala sinistra del partito la resistenza delle opere è agli estremi, ma Rocca dei Corvi è sempre solidamente occupata e dà affidamento che, cadute le opere, potrà per qualche tempo contenere l'avanzata nemica da questa parte.

3ª Giornata di operazioni — 2 Settembre

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

Partito rosso. — Il comandante del partito intende insistere in tutte le azioni già iniziate ma non potute compiere il giorno innanzi, e cioè: la flotta e le batterie di assedio debbono completare l'espugnazione delle opere costiere dello sbarramento, che saranno poi occupate dalla brigata mista; il 1° reggimento bersaglieri attaccherà la posizione di Rocca dei Corvi; l'8ª divisione rinnoverà le offese contro i colli Cravarezza e S. Giacomo, fallite o non potute svolgere il giorno precedente, a fine di impadronirsi di tutto il tratto di cresta tra Pian dei Corsi e M. Alto.

Partito azzurro. — Potendo oramai disporre in cresta di tutte le sue forze mobili, il comando del partito si propone di resistere tenacemente sulle forti posizioni raggiunte, lo-

gorarvi il nemico e, se possibile, contrattaccarlo per ricacciarlo al mare. A tale scopo la brigata Ivrea, rinforzata da due batterie da 75 A, deve mantenere le posizioni tra i colli Cravarezza e S. Giacomo; alla brigata Liguria, con tre batterie da 75 A, è assegnato il tratto di fronte tra M. Alto e C. del Gatto; il 42° battaglione bersaglieri e le due compagnie del 50° fanteria con le solite due batterie devono resistere a Rocca dei Corvi. Le opere dello sbarramento concorreranno all'azione delle truppe.

b) *Sunto delle operazioni.*

All'alba la flotta riprendeva a cannoneggiare le opere costiere di M. S. Elena e C. Vado. Col concorso di qualche batteria di assedio le opere stesse erano presto espugnate; il 46° battaglione bersaglieri che le presidiava si ritirava verso cresta. La brigata mista, che nelfrattempo aveva avanzato, occupava allora M. S. Elena, indi accingevasi a risalire la valle del Segno in direzione di Cimadelle Rocche, ma era fatta segno al fuoco delle opere terrestri della piazza di Altare. Per ciò e anche per la stanchezza delle truppe essa si arrestava al coperto nei pressi di Bossarino.

Al centro intanto i rossi avevano tentato di impadronirsi delle posizioni di Rocca dei Corvi e colle S. Giacomo. Il 1° bersaglieri aveva attaccato Rocca dei Corvi, tenuta oltre che dal solito presidio (42° battaglione bersaglieri, due compagnie del 50° e due batterie) anche da un battaglione del 114° fanteria venuto in loro rinforzo. L'attacco dei rossi fu respinto e il 1° reggimento bersaglieri dovette ripiegare su Bric Berba.

Uguale esito sfavorevole ebbero le operazioni della brigata Napoli. Questa per ben due volte tentò l'attacco del colle S. Giacomo, ma fu sempre respinta dal 114° reggimento fanteria di milizia mobile, sostenuto da due batterie. La ritirata del 1° bersaglieri, sulla destra della brigata Napoli, obbligava poi anche questa a ripiegare sulle posizioni donde era partita.

All'ala sinistra infine la brigata Savona attaccava al mattino presto le posizioni tenute dalla brigata Ivrea di milizia mobile, ma ne era respinta; anzi la brigata Ivrea, rinforzata in tempo dal 129° reggimento, contrattaccava a sua volta il nemico e lo scacciava dalla posizione di Pian dei Corsi, che occupava poi solidamente.

L'importantissima e brillante azione fu diretta dal comandante della brigata in persona (generale Porro) e fu notevole anche per l'ordine e lo slancio col quale i tre reggimenti di milizia mobile eseguirono il contrattacco.

Nella notte, verso le ore 23, la brigata Napoli tentava una terza volta di avanzare verso colle S. Giacomo per impadronirsene di sorpresa. Ma la marcia della colonna che, stante il terreno intricato, non poteva procedere senza numerose faci, era scorta in tempo dal partito azzurro che iniziava il fuoco con tutte le sue batterie, servendosi di falsi scopi luminosi; la brigata fu perciò costretta a ritirarsi.

*
* *

c) *Dislocazione delle truppe alla fine della giornata* (v. schizzo n. 4).

Partito rosso. — Brigata mista in Val Segno, tra Vado e Bossarino, con qualche battaglione avanzato in direzione di Cima delle Rocche; 1° reggimento bersaglieri a Bric Berba; 8° divisione con la brigata Napoli e due batterie da campagna dietro le Trincere della Bastia, e con la brigata Savona e tre batterie da montagna verso Bric Bossaro.

Partito azzurro. — 42° battagliane bersaglieri, due compagnie del 50° fanteria e due batterie a Rocca dei Corvi; 114° reggimento e due batterie da campagna tra C. del Gatto e M. Alto; tre batterie sulle pendici di M. Alto; 129° reggimento tra colle S. Giacomo e Bric Praboè; la brigata Ivrea tra Pian dei Corsi e colle Cravarezza.

In complesso in questa giornata:

Il partito rosso all'ala destra è riuscito a debellare le opere costiere e ad impadronirsi di tutta la cresta da Bric Berba al mare, risultato assai notevole anche perchè gli permette di disporre della brigata mista per l'attaco di quella posizione di Rocca dei Corvi, contro la quale si sono finora infranti gli sforzi del 1° reggimento bersaglieri. Al centro però e a sinistra è in scacco completo; le sue truppe sono state ripetutamente battute e, quel che è più grave, l'importante posizione di Pian dei Corsi, con tanta fortuna occupata sin dal primo giorno, è stata perduta.

Il partito azzurro, benchè abbia ceduto sul contrafforte da Bric Berba al mare, può dirsi abbia brillantemente superato il periodo di crisi durato sino al mattino di questa giornata. Esso si è saldamente affermato in tutto il tratto di fronte da Rocca dei Corvi a Pian dei Corsi e vi si mantiene ora formidabile; le sue truppe hanno dimostrata grande capacità di resistere e attitudine manovriera per i rapidi spostamenti da un tratto all'altro del fronte; sono perciò giustamente orgogliose dei successi riportati.

*
* *

Con le operazioni di questa giornata, essendo oramai cadute le opere a mare ed avendo il comandante del partito

rosso riconosciuto non potersi utilizzare le artiglierie navali per l'attacco delle fortificazioni più arretrate della piazza di Altare-Vado, cessava per il partito *A* la necessità della cooperazione della flotta, la quale pertanto si ritirava dal teatro operazioni. In tale occasione il generale Viganò, direttore delle esercitazioni terrestri, inviava a S. A. R. il Duca di Genova, direttore superiore delle manovre combinate, il seguente telegramma:

« Sicuro interprete dei sentimenti degli ufficiali, dei co-
« mandi e dei corpi componenti le unità manovranti del
« regio esercito, mi permetto porgere a V. A. R. un rive-
« rente saluto e cordiali auguri alla regia marina. »

S. A. R. così rispondeva:

« Ringrazio V. E. gli ufficiali dei comandi ed i corpi com-
« ponenti le unità di manovra del regio esercito a nome mio
« e dei loro compagni d'armi della regia marina, rivolgendo
« loro un saluto augurevole con sentimento fraterno. »

4ª Giornata di operazioni — 3 Settembre

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

Partito rosso. — Il comando prevede un contrattacco generale del nemico e pertanto dispone che le truppe si raccolgano in posizioni atte alla resistenza: brigata mista sulle alture di riva destra di Val Segno (M. Mao e Bric. Colombino) 1° reggimento bersaglieri su Bric Berba; brigata Napoli ad Orco con un battaglione a Gorra per guardare le provenienze dal Melogno; brigata Savona a Bric Bossaro, in misura da portarsi con un reggimento a Rocca Carpanea ed uno a Costa. Per il caso poi l'attacco nemico non si pronunzi ovvero se esso sia respinto, il comando ordina l'offensiva su tutto il fronte contro le posizioni di Rocca dei Corvi, M. Alto e Piano dei Corsi.

Partito azzurro. — Si propone di proseguire l'azione felicemente iniziata il giorno innanzi, tenendo fermo con l'ala sinistra tra Rocca dei Corvi e M. Alto e proseguendo con l'ala destra nella controffensiva. Le opere dello sbarramento debbono ostacolare l'avanzata nemica e soprattutto impedire alle sue artiglierie di assedio di occupare posizioni opportune.

b) *Sunto delle operazioni*

Verso le ore 7 circa la brigata Napoli, non visto pronunziarsi alcun attacco da parte del nemico, avanza in direzione di M. Alto e si impegna in combattimento verso le Trincere di Frabosa, ma è respinta dal fuoco concentrato delle artiglierie e fanterie nemiche e costretta a ritirarsi, con le truppe

molto scosse, col 76° dietro le Trincere della Bastia e col 75° nel vallone di S. Filippo.

Questo attacco verso la propria ala sinistra e l'avere la brigata Ivrea riconosciuto sgombro tutto il terreno antistante inducono il comando del partito azzurro a ritenere che i rossi, vista la resistenza dell'ala destra nemica, vogliano tentare di spuntarne l'ala sinistra. Pertanto la brigata Ivrea, meno due compagnie lasciate a Piano dei Corsi veniva tutta rapidamente spostata a sinistra a rinforzo cioè della brigata Liguria, del 42° battaglione bersaglieri e delle batterie schierate fra M. Alto e Rocca dei Corvi.

Contro tutta la divisione di milizia mobile così concentrata venivano ad urtare e si spuntavano gli attacchi dell'ala destra dei rossi.

Il 1° bersaglieri si era nel mattino concentrato tra Bric Berba e Bric del Forno in attesa della brigata mista, che all'alba aveva impreso a risalire le alture di riva destra di Val Segno per portarsi a rincalzo dei bersaglieri. Verso le ore 11 il reggimento bersaglieri, ritenendo ormai la brigata giunta a portata tattica, iniziava l'attacco di Rocca dei Corvi. Ma la marcia della brigata mista era ritardata dall'erta faticosa di Bric del Forno, e il 1° berseglieri, dopo avere subito perdite rilevanti, era costretto ad arrestarsi sulle pendici di Rocca dei Corvi. Poco dopo mezzogiorno arrivava finalmente la brigata, che si schierava sulla sinistra dei bersaglieri, ma a quest'ora la manovra veniva sospesa.

All'azione delle truppe da questa parte concorsero anche le batterie di assedio, portate in posizione lungo la strada di S. Giorgio. Esse ridussero al silenzio due batterie da campagna azzurre postate a C. del Gatto.

Intanto all'ala sinistra la brigata Savona alle ore 5,30 si era trasferita da Carbuta a S. Rocco, ove era rimasta in attesa. Alle ore 10,45 quattro battaglioni di questa brigata muovevano all'attacco di Piano dei Corsi. Ma, giunto a Bric Gazzano, il comandante della brigata, vista la stanchezza delle truppe, le arrestava per dar loro riposo, e il riposo durava tuttora quando la manovra era sospesa.

Al centro, come abbiamo visto, la brigata Napoli era stata respinta al mattino. Verso il mezzogiorno, due battaglioni di detta brigata, avendo riconosciuto che due batterie azzurre erano state lasciate in posizione nei dintorni di S. Giacomo senza scorta, tentarono di sorprenderle.

Fortuna volle che si trovassero a transitare per il luogo due compagnie del 101° fanteria. Queste, insieme alla compagnia zappatori e ad altre truppe raccolte in fretta nelle vici-

nanze, appoggiate dal fuoco vivissimo delle batterie e favorite soprattutto dalle forti posizioni occupate, riuscivano a respingere l'improvviso attacco.

***

c) *Dislocazione delle truppe alla fine della manovra* (v. schizzo n. 5).

Partito rosso. — Brigata mista e 1° reggimento bersaglieri sul costone ad est di S. Giorgio, il 1° bersaglieri verso Bric del Forno, la brigata mista più indietro; l'8ª divisione con la brigata Napoli e due batterie dietro le Trincere della Bastia e con la brigata Savona e tre batterie sulle pendici di Bric Gazzano.

Partito azzurro. — Due compagnie del 101° fanteria a Pian dei Corsi; il resto della divisione di milizia mobile tra colle S. Giacomo e Rocca dei Corvi.

Questa la situazione delle truppe alla fine della manovra; ossia verso le ore 12 del 3 settembre. È opportuno però aggiungere che le truppe azzurre non accamparono sulle posizioni indicate nello schizzo. Il comando della divisione azzurra comprese, dal modo come si svolse l'azione, che in verità il partito rosso non avea, come al mattino si era creduto, concentrate le sue truppe verso l'ala destra ma che la situazione delle tre colonne rosse era immutata. Si affrettava perciò, a manovra compiuta, a rioccupare le posizioni del giorno innanzi, inviando di nuovo la brigata Ivrea tra Pian dei Corsi e il Cravarezza e tenendo la brigata Liguria tra colle S. Giacomo e le pendici orientali di M. Alto.

In complesso in questa giornata:

Il partito rosso ha subito un nuovo scacco; però è riuscito presso a poco a mantenersi nelle posizioni del giorno innanzi, non tanto per virtù propria in verità, quanto perchè l'avversario si è limitato a respingerne gli attacchi senza incalzarlo.

Il partito azzurro si è ancora brillantemente affermato sulle sue posizioni e ha dimostrato chiaramente che senza uno sforzo assai più potente da parte dei rossi non sarà facile snidarlo dalla cresta; la controffensiva però, che dovea ricacciare l'avversario al mare e che la brigata Ivrea avea tanto efficacemente iniziata il giorno innanzi, non ha avuto ulteriore sviluppo.

SOSPENSIONE DELLE OSTILITÀ — CAMBIAMENTO DELLA SITUAZIONE.

Alle ore 12 del 3 settembre la direzione delle manovre, ritenendo necessario accordare un giorno di riposo alle truppe, ordinava la sospensione delle ostilità sino alle ore 17 del giorno successivo.

Lo svolgimento delle operazioni avea ormai persuaso la direzione stessa che, senza un notevole cambiamento di situazione a favore del partito *A*, non sarebbe stato a questo possibile scacciare gli azzurri dalla cresta, sulla quale si erano saldamente affermati. D'altra parte il possesso della cresta era per il partito *A* condizione indispensabile per potere iniziare le operazioni di assedio, operazioni cui la direzione intendeva si procedesse senza ulteriori indugi, perchè fosse possibile dare ad esse un conveniente sviluppo.

Pertanto nella mattinata del 4 settembre la direzione delle manovre, non potendo aumentare le forze del partito *A*, decise di diminuire quelle del partito *B*, togliendogli una brigata. A tale scopo fu supposto che il comando dell'armata azzurra, operante nelle Langhe e alla quale la divisione di milizia mobile apparteneva, informato che numerose forze nemiche provenienti da Cuneo minacciavano Ceva, ordinava a detto comando di divisione di distaccare verso Ceva una brigata. La nuova situazione fu comunicata al comando del partito azzurro poche ore prima della ripresa delle ostilità.

5ª Giornata di operazioni — 4-5 Settembre

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

Partito rosso. — Poichè alla cresta non si riesce ad accedere mediante attacchi di giorno, il comando del partito ordina che nella notte le truppe spingano forti reparti (battaglioni interi) in ricognizione verso la cresta per tentare di occupare qualche punto di sorpresa o, quanto meno, per disturbare il nemico. Le ricognizioni dovranno essere eseguite: dalla brigata mista verso Rocca dei Corvi, dall'8ª divisione nel tratto di cresta tra Rocca dei Corvi e M. Alto. All'alba poi i grossi rinforzeranno i punti eventualmente conquistati nella notte e riprenderanno l'offensiva su tutta la fronte col concorso delle batterie di assedio, che dovranno nella notte portarsi in posizione risalendo la strada Spotorno, S. Giorgio.

Partito azzurro. — In seguito alla nuova situazione impostagli, il comando del partito dispone che la brigata Liguria, destinata a Ceva, parta subito per Carcare, dove resterà in attesa di ordini. La brigata Ivrea con tutte le batterie disponibili manterrà le posizioni sulle pendici di M. Alto, distaccando un battaglione al colle di Cravarezza per evitare aggiramenti. Le due compagnie del 50° fanteria e una delle due batterie di Rocca dei Corvi dovranno restarvi in posizione e farvi resistenza ad oltranza, per ritardare il più lungamente possibile l'avanzata del nemico.

I due battaglioni bersaglieri di milizia mobile 42° e 46° passeranno a disposizione del comandante della divisione di milizia mobile.

b) *Sunto delle operazioni.*

Le ricognizioni che i rossi eseguirono durante la notte verso la cresta tennero in continuo allarme il partito azzurro e tuonò spesso il cannone da entrambe le parti. Anche durante la notte si effettuava il trasferimento della brigata Liguria a Carcare, e, nel campo opposto, il trasporto delle batterie di assedio lungo la strada Spotorno-S. Giorgio, operazione quest'ultima che riuscì assai penosa per la sensibile pendenza della strada ed i suoi frequenti e stretti risvolti.

All'alba accadevano i seguenti scontri:

All'ala destra il 10° fanteria, col favore della nebbia, risaliva non visto le pendici di Rocca dei Corvi e vi sorprendeva le truppe azzurre che occupavano la posizione; la batteria azzurra fu dichiarata fuori combattimento, le due compagnie del 50° fanteria e la compagnia del genio ripiegarono in fretta verso cresta.

Contemporaneamente il 9° fanteria, che già nella notte aveva tentato di occupare di sorpresa la posizione di C. del Gatto, rinnovava contro di essa l'attacco, ma era ancora una volta respinto. Manifestatasi però l'influenza del successo del 10° fanteria su Rocca dei Corvi, anche i difensori di C. del Gatto erano costretti a cedere e ritirarsi.

Al centro una colonna, forte di due battaglioni del 76° fanteria e due del 15°, attaccava poco dopo le 6 il colle di S. Giacomo, ma era respinta.

All'ala sinistra invece un battaglione della brigata Savona, protetto dalla nebbia, sorprendeva verso le ore 6 le truppe che occupavano Bric Praboè (una batteria e 2 compagnie) e le metteva fuori combattimento.

Diradatasi la nebbia, le artiglierie di entrambi i partiti con grande intensità di fuoco cercavano di preparare ed appoggiare l'azione delle rispettive fanterie. L'artiglieria dell'attaccante contava in questa giornata oltre le otto batterie campali anche tutte quelle di assedio in posizione a Tosse, S. Libera e sul greto del torrente Corcallo.

Poco dopo le 7 un battaglione della brigata Savona con una sezione di mitragliatrici, muovendo da Pian dei Corsi, attaccava il colle di Cravarezza tenuto da un battaglione del 105° fanteria, che nella notte vi si era solidamente trincerato. Gli azzurri respinsero l'attacco, ma anche qui, resasi manifesta l'influenza delle truppe rosse che all'alba avevano occu-

pato il Bric Praboè, i difensori del Cravarezza erano costretti a cedere e per Bric dei Campi ripiegavano su Mallare.

Allora le truppe della brigata Savona dal colle Cravarezza e da Bric Praboè mossero all'attacco del colle S. Giacomo, ma furono respinte. Poco dopo però il comando del partito azzurro ordinava la ritirata generale delle sue truppe e queste ripiegarono sulle posizioni di Somalunga, Colletta e M. Baraccone, prescelte per opporvi una successiva resistenza. Così le truppe rosse riuscivano infine ad occupare l'agognata linea di cresta.

Nel pomeriggio il comando del partito azzurro era informato che, in seguito a scontri favorevoli avvenuti verso Mondovì, non occorreva più inviare a Ceva la brigata Liguria e questa perciò tornava a disposizione del partito.

*
* *

c) *Dislocazione delle truppe alla fine della giornata.* (V. schizzo n. 6).

Partito rosso. — Brigata mista tra C. del Gatto e C. Nuova; 1° reggimento bersaglieri sulle pendici orientali di M. Alto; 8ª divisione occupa la cresta con la brigata Napoli verso il colle S. Giacomo e con la brigata Savona verso il colle di Cravarezza.

Partito azzurro. — Il 46° battaglione bersaglieri è a M. Baraccone; il 42° battaglione bersaglieri alla Colletta; la brigata Ivrea occupa il contrafforte fra le Bormida di Mallare e quella di Pallare e più propriamente lo sperone di detto contrafforte che scende su Fucine e Mallare: il gruppo di artiglieria divisionale, ridotto a 4 batterie e scortato da un battaglione, è a Montefreddo la brigata Liguria ad Altare con due battaglioni in posizione più arretrata verso Carcare, lo squadrone cavalleria è a Pallare. (1)

In complesso in questa giornata:

Il partito rosso è riuscito, per effetto della sensibile diminuzione di forze imposta alla divisione azzurra, ad impadronirsi della cresta e può quindi ormai iniziare le operazioni di assedio contro le opere costituenti il fronte occidentale e settentrionale della piazza di Altare.

Il partito azzurro, sempre per quella accennata diminuzione, ha dovuto subire un grave scacco ed è ora in ritirata; esso però è riuscito ad aggrapparsi ai contrafforti che intercedono

(1) Dell'azione dello squadrone cavalleria nelle giornate precedenti non si è parlato perchè esso fu frazionato in plotoni e pattuglie. Così più o meno accadde anche dei due squadroni cavalleria assegnati al partito rosso.

tra le valli di Consevola, Bormida di Mallare e Bormida di Pallare. Con la sinistra appoggiata solidamente alla piazza di Altare, può ancora sperare di contendere con successo al nemico l'avanzata per le valli di Pallare e di Mallare e l'occupazione dell'importante nodo stradale di Carcare. La sua situazione inoltre è stata notevolmente migliorata dal ritorno della brigata Liguria.

6ª Giornata di operazioni — 6 Settembre

a) *Ordini per le operazioni delle giornata.*

Partito rosso. — Padrone finalmente delle posizioni di cresta, il comando del partito decide ora di rivolgere i suoi sforzi alle operazioni di assedio. Pertanto le batterie di medio calibro dovranno occupare posizioni opportune per battere le fortificazioni della piazza di Altare. Nel tempo stesso, per premunirsi contro un eventuale ritorno offensivo del nemico, il comando del partito dispone: la brigata mista dovrà proteggere il fronte da Rocca dei Corvi al mare; l'8ª divisione quello rappresentato dal tratto di cresta occupato; saranno spinte ricognizioni nelle valli delle due Bormide.

Partito azzurro. — Col concorso della brigata Liguria intende rafforzare le posizioni già occupate il giorno innanzi, quelle cioè di Bric Somalunga, Colletta, M. Baraccone. La brigata Ivrea dovrà inoltre vigilare in valle Bormida di Pallare ed opporsi ad aggiramenti da quella parte.

b) *Sunto delle operazioni.*

Giornata fiacca per quanto riguarda le azioni campali. Il partito rosso si occupava specialmente delle operazioni di assedio. Le batterie di medio calibro, con l'aiuto di un migliaio circa di ausiliari di fanteria, forniti dalla brigata Regina, imprendevano la faticosa ascesa e si portavano nelle posizioni loro assegnate. Però in questa giornata non fu ancora aperto il fuoco contro i forti.

Il partito azzurro a sua volta rettificava l'occupazione della posizione scelta come seconda linea di resistenza: reparti della brigata Ivrea erano spinti in valle Bormida di Pallare; la brigata Liguria faceva occupare da qualche battaglione e da una batteria Bric Dorin, per sostegno di una eventuale ritirata. Le opere della piazza a intervalli tiravano contro i bersagli nemici che si ponevano in vista, ma con scarsi risultati.

Entrambi i partiti infine spingevano sul fronte ricognizioni, specialmente di pattuglie ufficiali. Verso le 16 drappelli di ciclisti e cavalleria rossa occupavano la stazione telegrafica di Mallare.

***

c) *Dislocazione delle truppe alla fine della giornata.*

Si omette perchè nelle sue linee generali, identica a quella del giorno innanzi, meno per quanto riguarda la brigata Liguria, che da Altare si è portata sulla sinistra della brigata Ivrea, ossia sul contrafforte tra la Bormida di Mallare ed il torrente Consevola ed è scaglionata tra Colletta e S. Lorenzo, insieme ai due battaglioni bersaglieri di milizia mobile.

***

Ricorderemo qui che in questa giornata le forze navali di entrambi i partiti, riunite nelle acque fra Vado e la punta di Portofino, erano passate in rivista da S. M. il Re. La rivista riuscì imponente e magnifica.

7ª Giornata di operazioni — 7 settembre.

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

Partito rosso. — Le batterie di assedio, che hanno ormai tutte raggiunte le posizioni prescritte, debbono in questa giornata aprire il fuoco contro le opere della piazza. A loro protezione le truppe mobili avanzeranno offensivamente per occupare posizioni più avanzate.

Partito azzurro. — Preoccupato della sicurezza della linea di operazioni e temendo di potere essere addossato allo sbarramento, decide nella notte dal 6 al 7 settembre di ripiegare su Carcare ed occuparvi posizioni atte a contrastare una ulteriore avanzata del nemico per valle Bormida.

b) *Sunto delle operazioni.*

Nella notte le truppe del partito azzurro eseguivano ordinatamente lo sgombro delle posizioni e la marcia in ritirata su Carcare.

Per effetto forse di questi spostamenti, nel campo dei rossi si producevano successivamente due allarmi e le truppe della brigata Savona si schieravano contro un immaginario attacco nemico diretto da Mallare su colle S. Giacomo.

Al mattino del 7 settembre gli azzurri erano schierati attorno a Carcare nel modo indicato dallo schizzo n. 7.

Da parte dei rossi le batterie di assedio aprivano il fuoco e lo continuavano ininterrottamente tutto il giorno, controbattute dalle opere della piazza.

Le truppe della 8ª divisione rafforzavano le posizioni occupate il giorno innanzi, tra i colli di Cravarezza e S. Giacomo; la brigata mista occupava una posizione più avanzata a colle del Termine. Più tardi verso le ore 9, avendo il co-

mando del partito rosso riconosciute sgombre le posizioni occupate dagli azzurri il giorno innanzi, faceva avanzare il 1° reggimento bersaglieri verso Mallare.

*
* *

c) *Dislocazione delle truppe alla fine della giornata* (v. schizzo n. 7).

Partito rosso. — Brigata Savona al Cravarezza con qualche battaglione in posizione avanzata verso Bric dei Campi; brigata Napoli verso colle S. Giacomo; brigata mista e 1° reggimento bersaglieri a cavallo della Consevola, la brigata a colle del Termine e il reggimento bersaglieri sul costone ad est di Eremita.

Partito azzurro. — È scaglionato su grande profondità da Bric Dorin a Bragno: a Bric Dorin un battaglione del 101° e una batteria; più indietro, a cavallo della strada Carcare-Altare, il 42° battaglione bersaglieri di milizia mobile e gli altri due battaglioni del 101°; ad ovest di Carcare, sulla posizione di Niprai, il 46° battaglione bersaglieri con due batterie; ad est, su Moncavaglion, il 114° reggimento con una batteria; infine, a cavallo della ferrovia S. Giuseppe-Ceva, il 105° e il 129° reggimento fanteria, il primo a sud, e l'altro a nord della ferrovia stessa; il 50° battaglione fanteria è a presidio delle opere della piazza.

In complesso in questa giornata:

Il partito rosso ha iniziata l'espugnazione delle opere principali della piazza di Altare-Vado; tutto intento a queste operazioni, nulla ha tentato contro le truppe di difesa mobile dello sbarramento e solo ha provveduto a garantirsi da eventuali attacchi di esse.

Il partito azzurro si è messo in misura da evitare che aggiramenti per la valle della Bormida di Pallare possano addossarlo alla piazza. Esso copre ora Carcare e la valle della Bormida orientale.

8ª Giornata di operazioni — 8 settembre.

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

L'ultima giornata delle manovra è segnata da una generale avanzata di entrambi i partiti.

Partito rosso. — Le batterie di assedio debbono continuare il fuoco contro le opere della piazza, sostenute dalla brigata mista che manterrà le posizioni occupate. Invece l'8ª divisione dovrà avanzare nel versante settentrionale, senza però impegnarsi in combattimento. L'avanzata avverrà così: il 1° reggimento bersaglieri per il contrafforte tra le valli Consevola e Bormida, a protezione del fianco destro della 8ª

divisione; la brigata Napoli con due batterie da campagna e una compagnia zappatori del genio per Eremita e Fucine su Montefreddo; la brigata Savona con tre batterie da montagna per Palazzo Piantelli e Fornelli su Pallare. In altri termini il partito rosso tende a spiegare le sue forze a sinistra della brigata mista, già in posizione avanzata, e nel tempo stesso ad eseguire una specie di conversione a destra, con l'evidente scopo di circuire il nemico e addossarlo alla piazza.

Partito azzurro. — Il comando del partito lascia all'iniziativa dei comandanti in sottordini, l'esecuzione del concetto, già loro reso noto, di contrastare l'investimento completo della piazza e l'avanzata nemica fra le valli delle due Bormide. Pertanto il comando della divisione della milizia mobile decide di muovere controffensivamente in direzione di M. Altare e Fornelli, con la brigata Ivrea a destra per valle Bormida di Pallare, l'artiglieria e i due battaglioni bersaglieri al centro per il contrafforte tra le due Bormide, la brigata Liguria a sinistra per valle Bormida di Mallare.

b) *Sunto delle operazioni.*

All'alba riprendeva vivacissimo il duello di artiglieria tra le opere della piazza e le batterie del parco d'assedio. Queste riescivano a ridurre al silenzio l'opera del Baraccone. La brigata mista allora si lanciava all'attacco ed occupava la posizione.

Intanto le truppe dei due partiti eseguivano i movimenti loro ordinati. Dopo una generale brillante avanzata e dopo avvisaglie fra i reparti di ricognizione, le avanguardie stavano per venire a contatto, allorchè alle ore 11 la direzione delle esercitazioni ordinava la sospensione della manovra.

5. — Cessazione delle ostilità. — Scioglimento dei partiti. Conferenze finali. — Ordine del giorno alle truppe.

Con le operazioni del giorno 2 settembre, come si è già detto, le forze marittime dei due partiti avevano cessato dal partecipare alle manovre combinate. Esse furono successivamente passate in rivista il giorno 6 da S. M. il Re nelle acque del golfo di Genova.

Il giorno 8, alla Spezia, nei locali della *Scuola navale di guerra*, alla presenza di S. M. il Re e di numerosi ufficiali dell'esercito e della marina, S. E. il capo di stato maggiore della marina, on. Bettòlo, tenne la conferenza riassuntiva sulle manovre facendone una critica serena ed acuta.

Dopo avere esposti i concetti ispiratori del tema delle esercitazioni esaminò separatamente l'azione svolta dai due partiti, ponendone in rilievo con molto tatto i punti deboli ed illustrandone i punti pregevoli.

L'on. Bettòlo espresse il parere che l'ammiraglio Grenet (partito *A*) fosse stato più felice nella condotta strategica e che l'ammiraglio Gagliardi (partito *B*), lo fosse stato invece più in quella tattica.

Strategicamente, secondo il Bettòlo, non fu molto indovinata la mossa dell' ammiraglio Gagliardi di puntare subito sulla Maddalena, mettendosi sotto il tiro di quei formidabili forti, che diminuirono l'efficienza bellica della sua squadra.

A questo proposito l'on. Bettòlo svolse il concetto che le unità navali non debbano rivolgersi contro forti pel solo gusto di tirare al bersaglio, giacchè le navi corrono assai maggior pericolo sotto il fuoco di quelli che non ne corrano le fortificazioni terrestri sotto il fuoco delle navi.

Piuttosto che andar contro contro la Maddalena, l'ammiraglio Gagliardi avrebbe meglio fatto a tentare, con le numerose siluranti di cui disponeva, di danneggiare quanto gli fosse possibile le forze navali dell'avversario prima che esse si congiungessero, svolgendo specialmente attacchi notturni. Una volta operato il congiungimento delle forze nemiche, il Gagliardi avrebbe fatto meglio a non lasciarsi sorprendere nello stretto di Piombino da forze preponderanti, che necessariamente diminuirono il suo coefficiente, o almeno avrebbe dovuto manovrare in modo da sopportare meglio il fuoco nemico e rendere più efficace il proprio fuoco.

« Del resto » aggiunse l'on. Bettòlo « *del senno del poi son « piene le fosse*, e io avrei commesso forse più errori dei co- « mandanti dei due partiti nelle manovre. »

Aggiunse che l'ammiraglio Gagliardi svolse quasi sempre una azione tattica ammirevole, manovrando abilmente, facendo utile impiego delle siluranti, tenendo il mare senza tregua e operando felici attacchi, come quelli alla base passeggiera di Portoferraio.

Infine l'on. Bettòlo ebbe parole di encomio per l'azione delle siluranti e chiuse facendo rilevare ai presenti l'opera patriottica dell'attuale ministro della marina, che ha saputo in così breve tempo rialzare le sorti della nostra flotta.

Terminata la conferenza, venne solennemente inaugurata la *Scuola navale di guerra*.

*
* *

Alle ore 12 del giorno 8 settembre, la direzione delle manovre terrestri dichiarava a sua volta chiuse le ostilità e cessate le manovre terrestri. Le truppe assumevano allora più comodi alloggiamenti in attesa degli ordini per lo scioglimento dei partiti e per il ritorno alle sedi normali di guarnigione. Questo si effettuava, come già il concentramento, in parte per ferrovia e in parte per via ordinaria; iniziato il giorno 9 terminava il 12, svolgendosi con la massima regolarità.

*
* *

Il 9 settembre, nella sala del Consiglio comunale in Savona, presenti S. M. il Re, le più alte autorità dell'esercito e della marina e numerosi ufficiali, S. E. l'on. Viganò teneva a sua volta la conferenza riassuntiva sulle manovre terrestri.

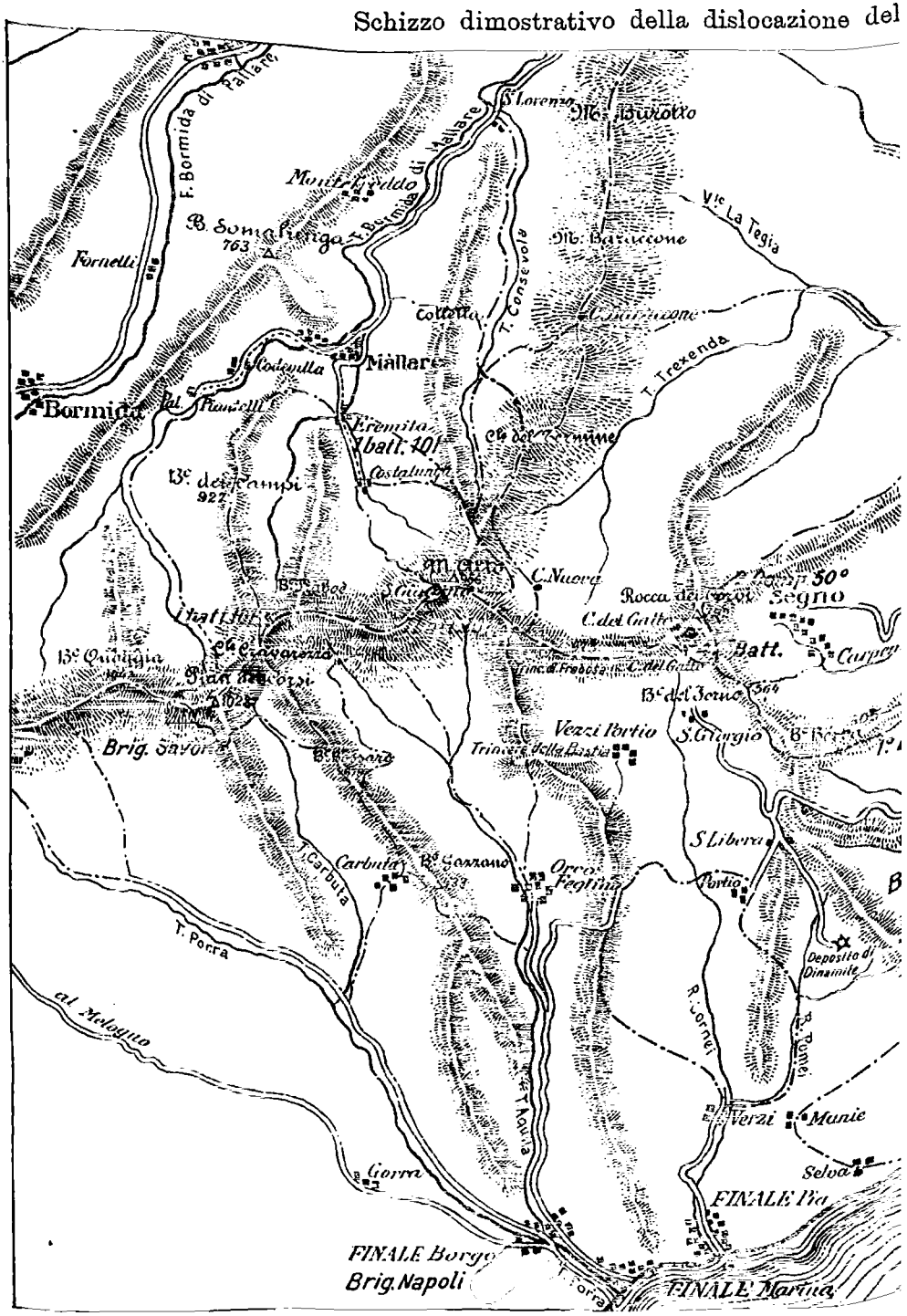
Esposti i temi dati ai due comandanti di partito e indicate minutamente le forze e i mezzi materiali di offesa e di difesa assegnati a ciascun partito, nonchè la situazione di tutti questi elementi di forze all'inizio delle manovre ed i mandati speciali imposti ai comandanti, cosicchè gli ufficiali di ciascun partito avessero reciproca conoscenza della esatta situazione iniziale del partito avversario, fino allora imperfettamente nota, l'on. Viganò disse quali erano i piani generali di operazione formulati, prima che le manovre cominciassero, dai due comandanti di partito, lodando le idee chiare e precise da ciascuno espresse nel proprio piano e la concordanza dei due nell'apprezzamento del terreno, derivata dal loro perspicace intuito topografico e dall'utile ammaestramento saputo trarre dalla loro cultura storica.

Affinchè poi quanti avevano preso parte alle manovre potessero conoscere esattamente come si erano svolte le operazioni, ne fece una particolareggiata esposizione.

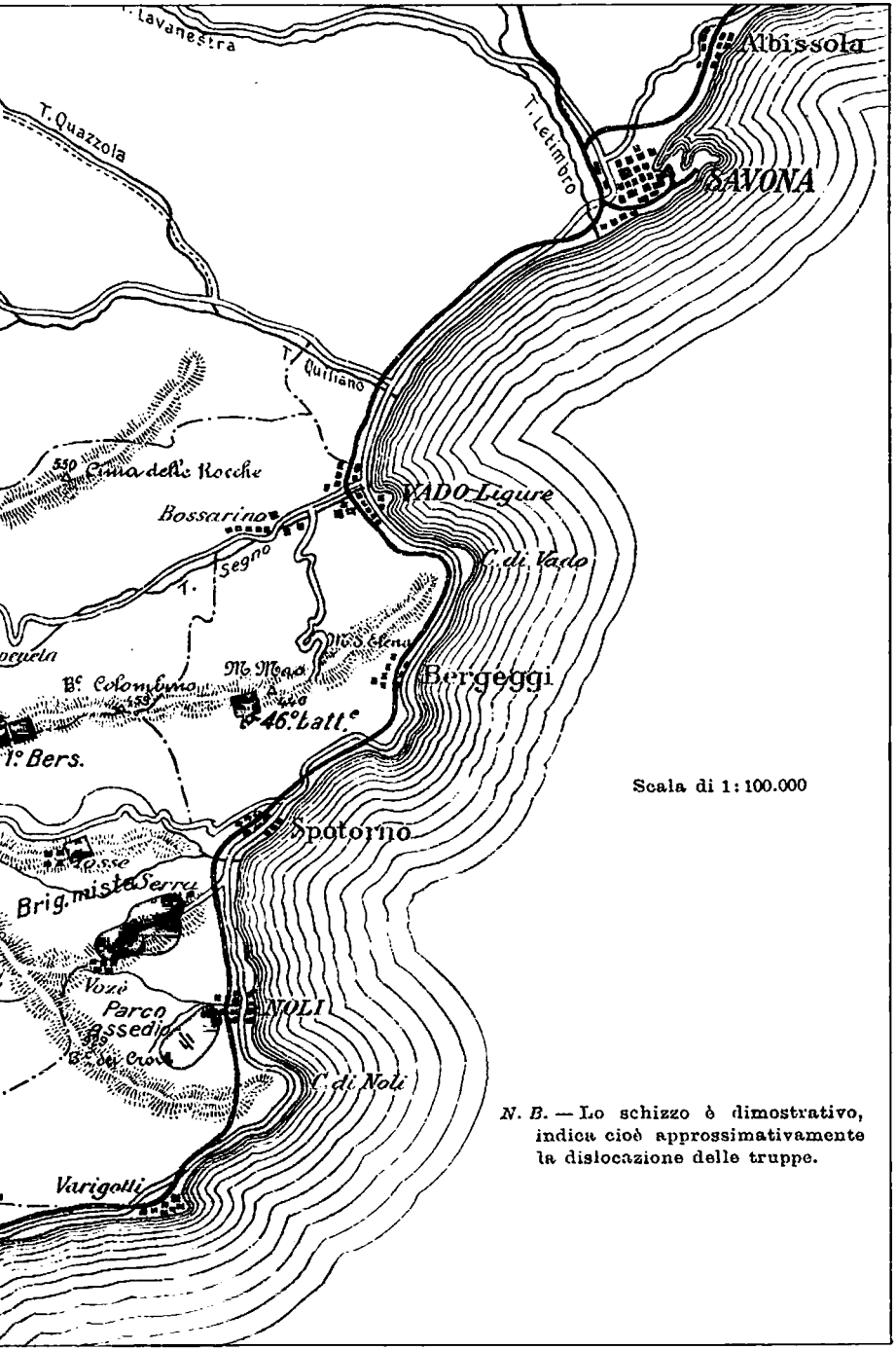
Trasse occasione da questa esposizione per lodare lo spirito offensivo cui si ispirarono opportunamente tutti gli atti di manovra, notando che gli attacchi furono sempre preceduti da conveniente preparazione col fuoco, ciò che segnalò ai presenti come un vero progresso notevole nell'attività istruttiva del nostro esercito.

Notò alcune manchevolezze osservate da lui nelle manovre, rilevando particolarmente che non sempre si tennero strettamente collegate fra loro le colonne di attacco, donde gli insuccessi parziali che furono dichiarati dai giudici di campo.

Schizzo dimostrativo della dislocazione del



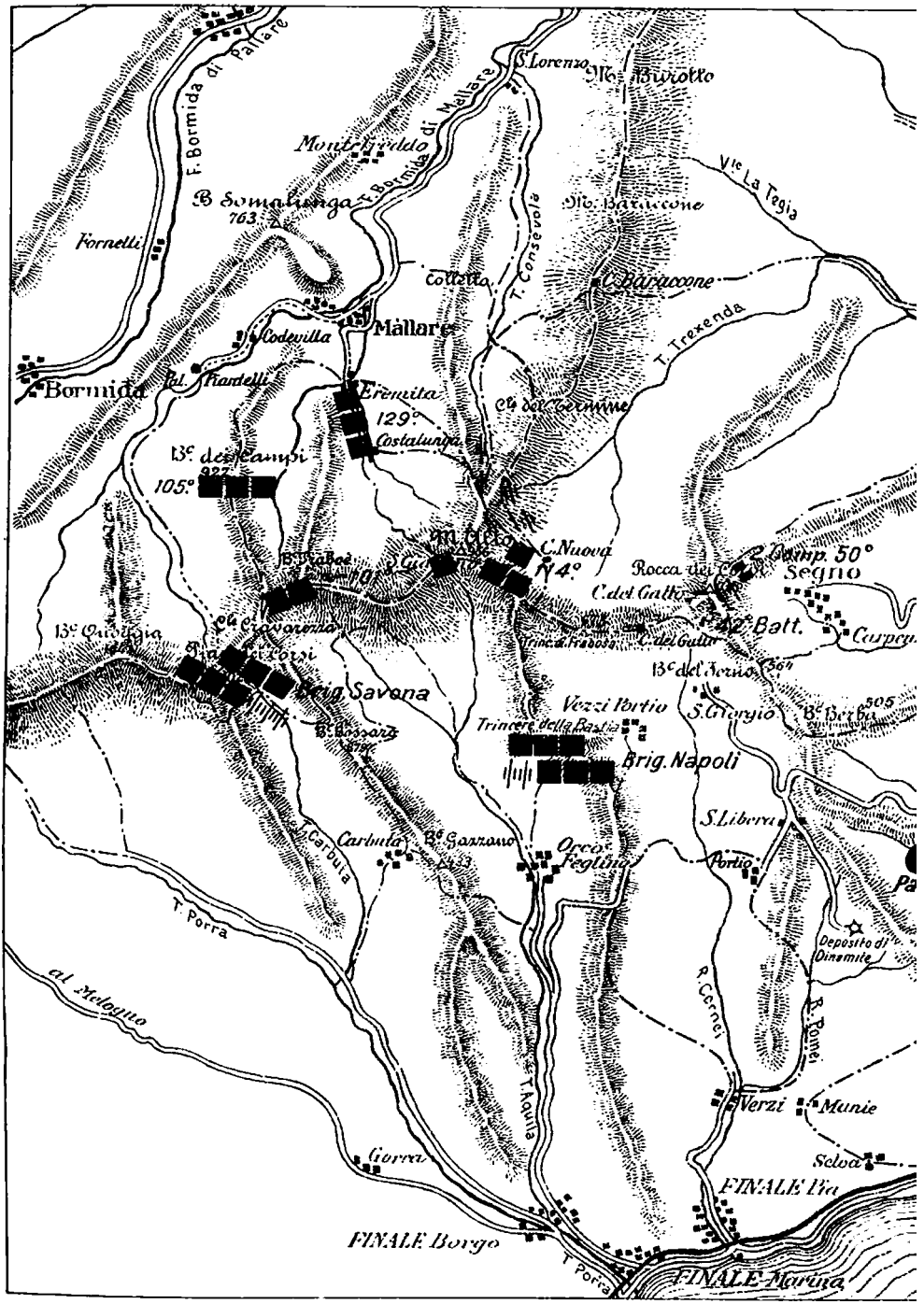
delle truppe nella notte del 31 agosto. **N. 2.**



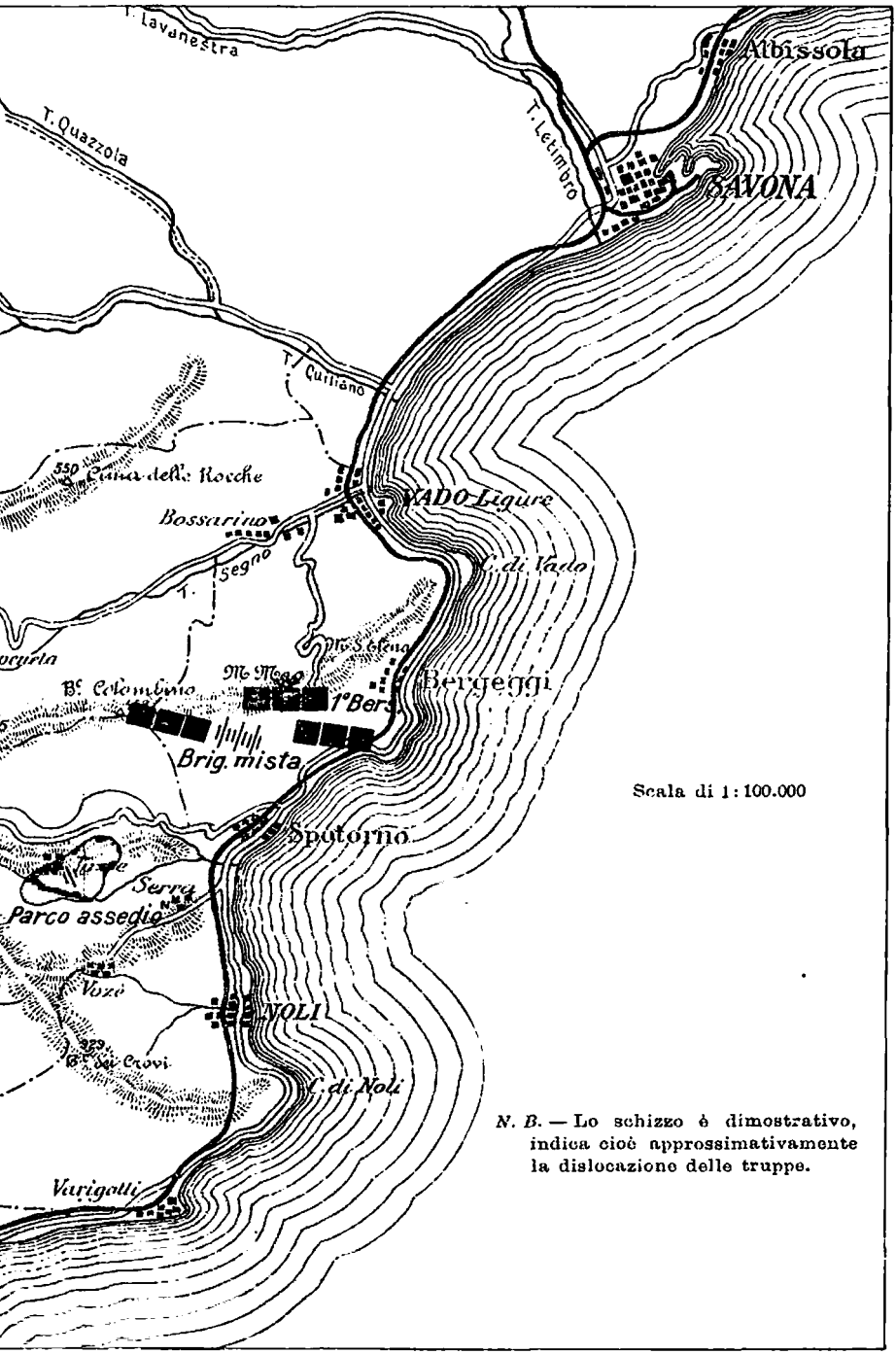
N. B. — Lo schizzo è dimostrativo, indica cioè approssimativamente la dislocazione delle truppe.

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

Schizzo dimostrativo della dislocazione del



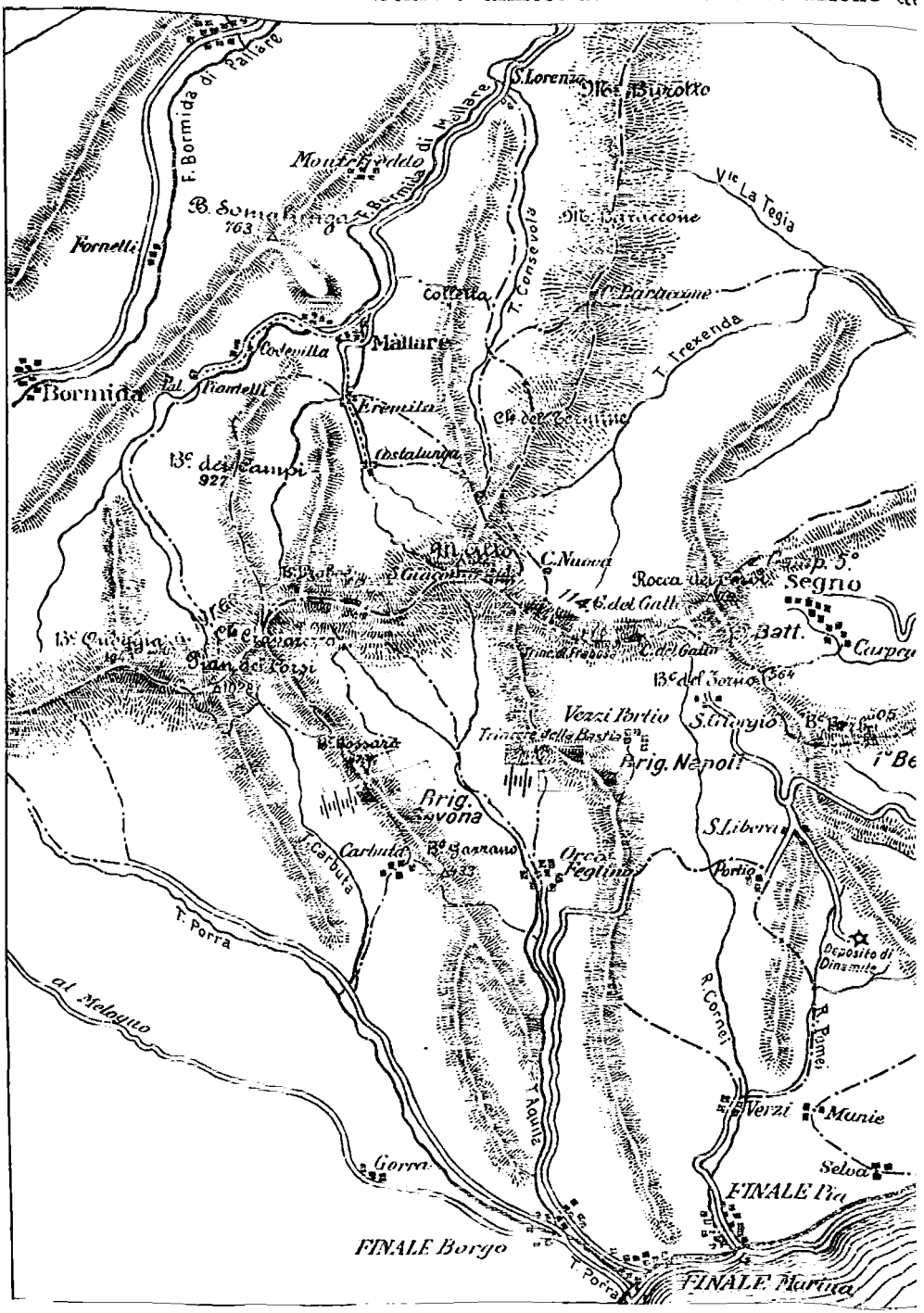
delle truppe alla sera del 1° settembre. **N. 3.**



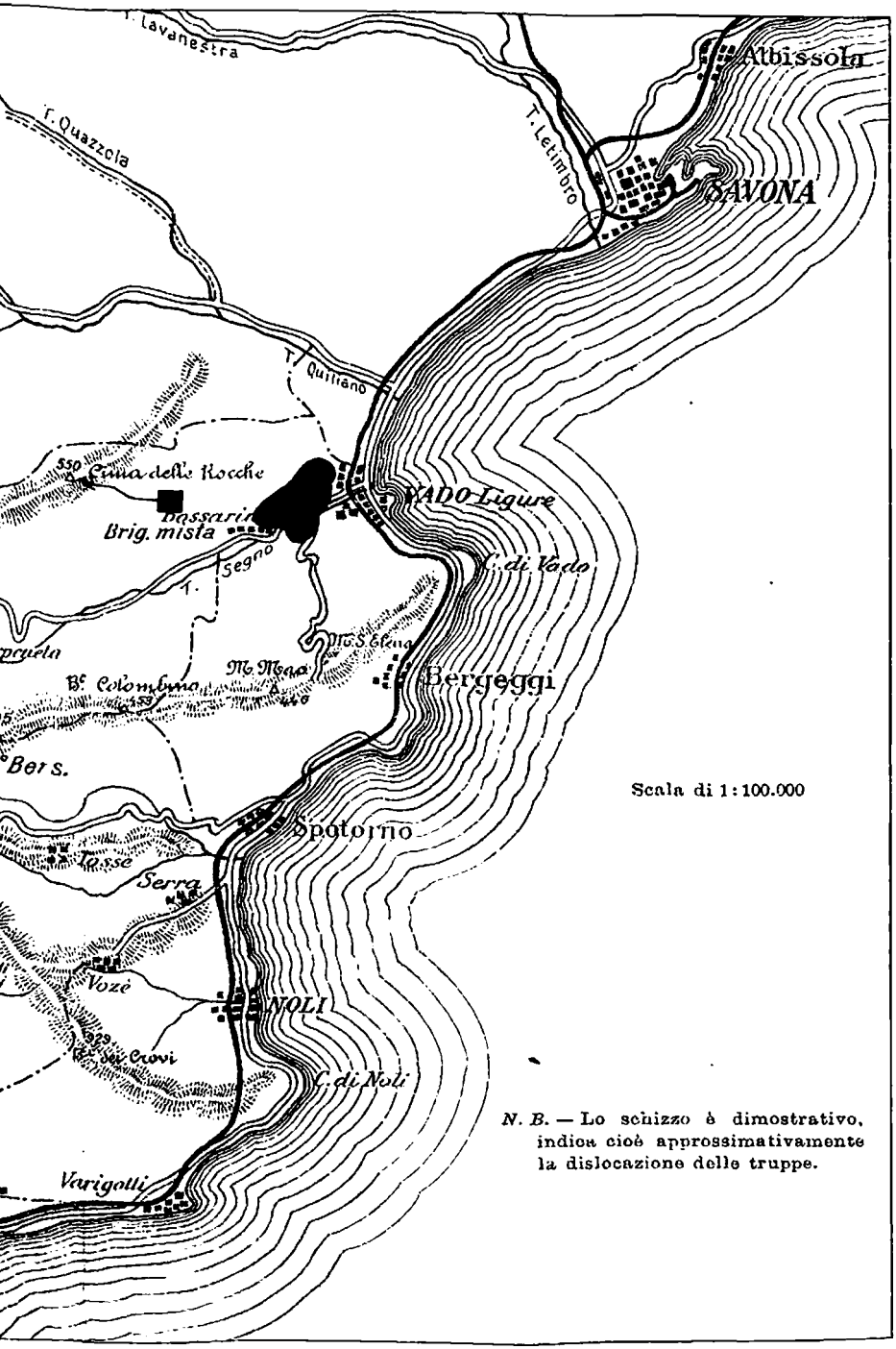
N. B. — Lo schizzo è dimostrativo, indica cioè approssimativamente la dislocazione delle truppe.

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

Schizzo dimostrativo della dislocazione de



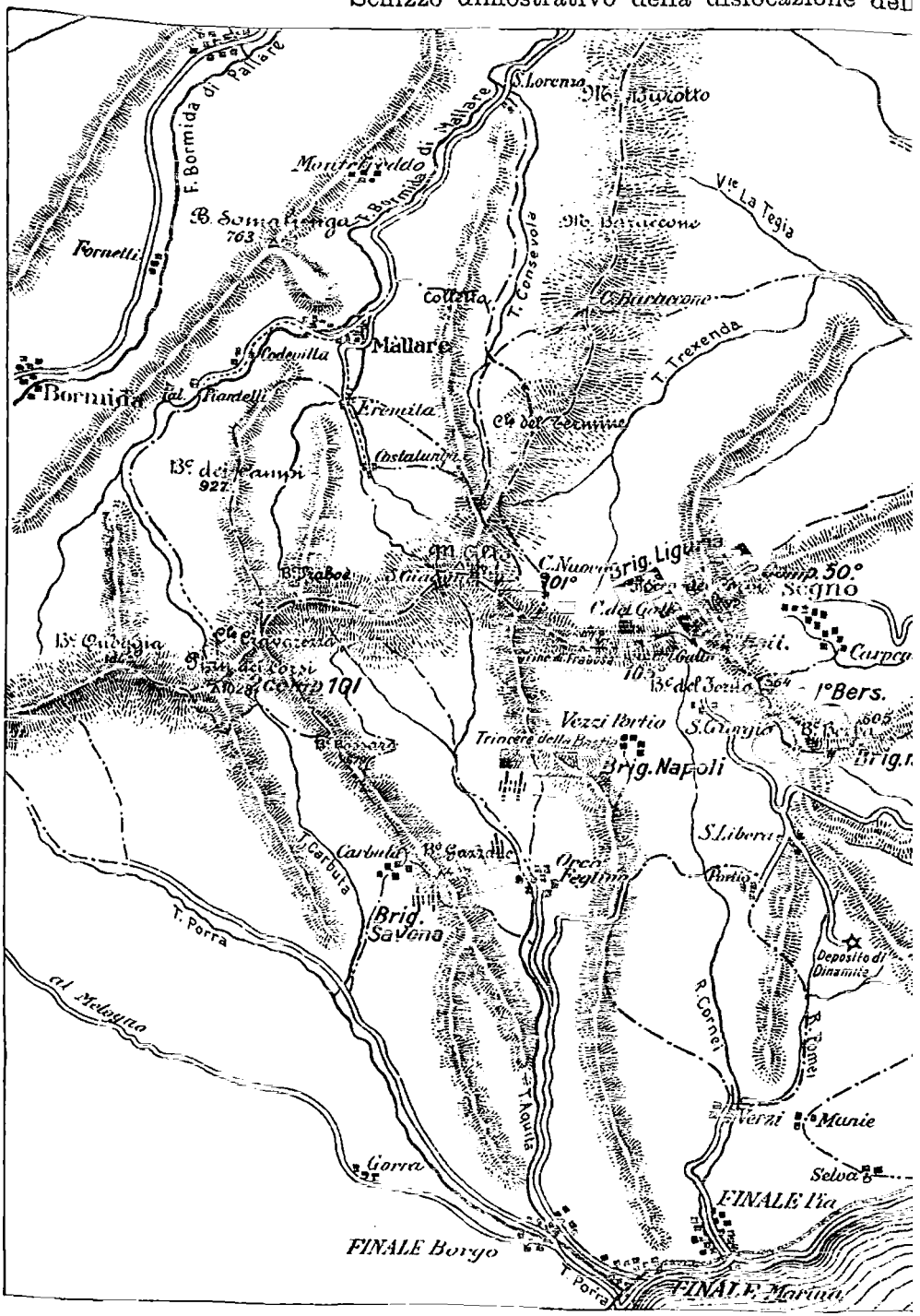
delle truppe alla sera del 2 settembre. *N. 4.*

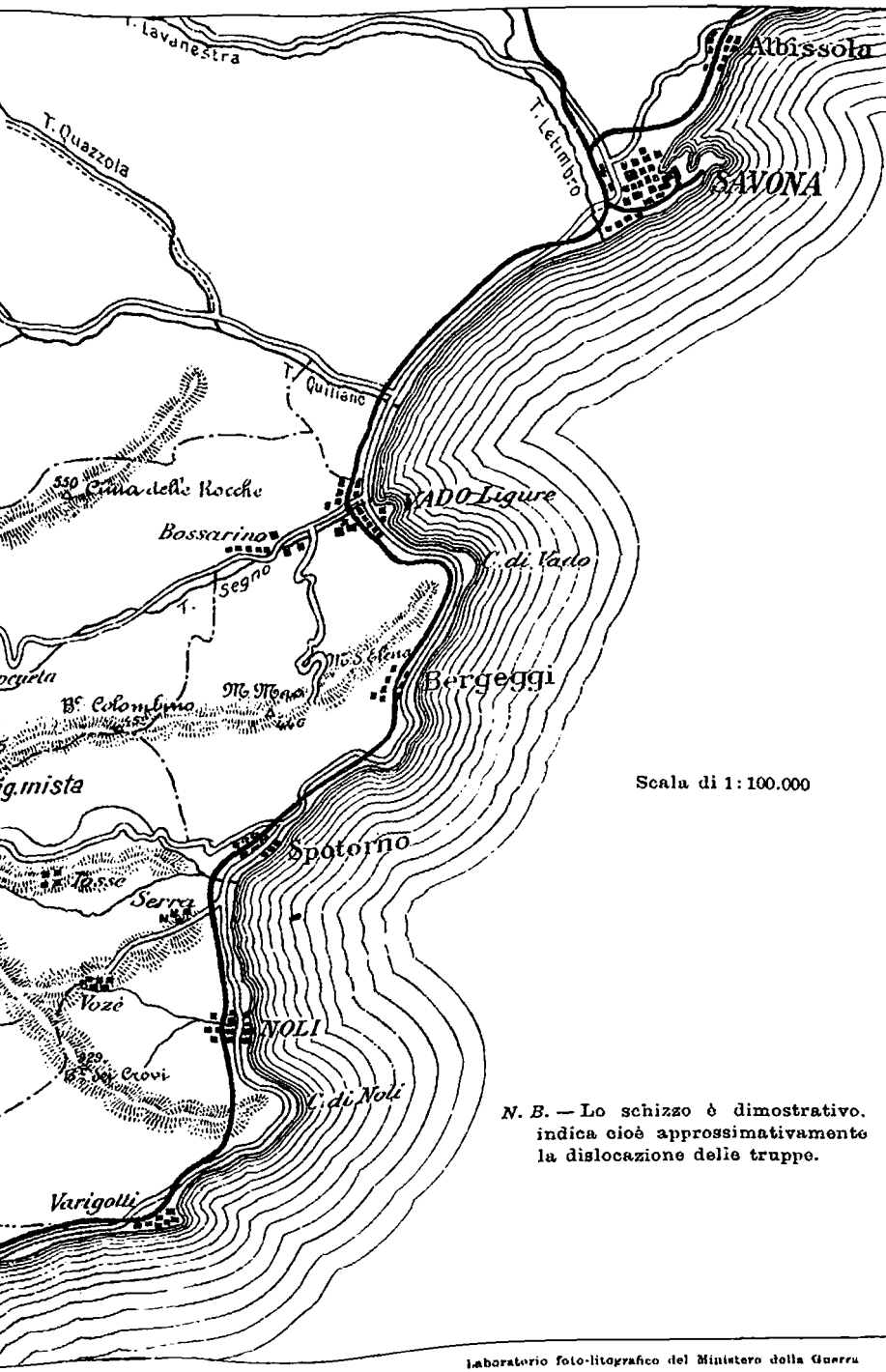


N. B. — Lo schizzo è dimostrativo, indica cioè approssimativamente la dislocazione delle truppe.

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

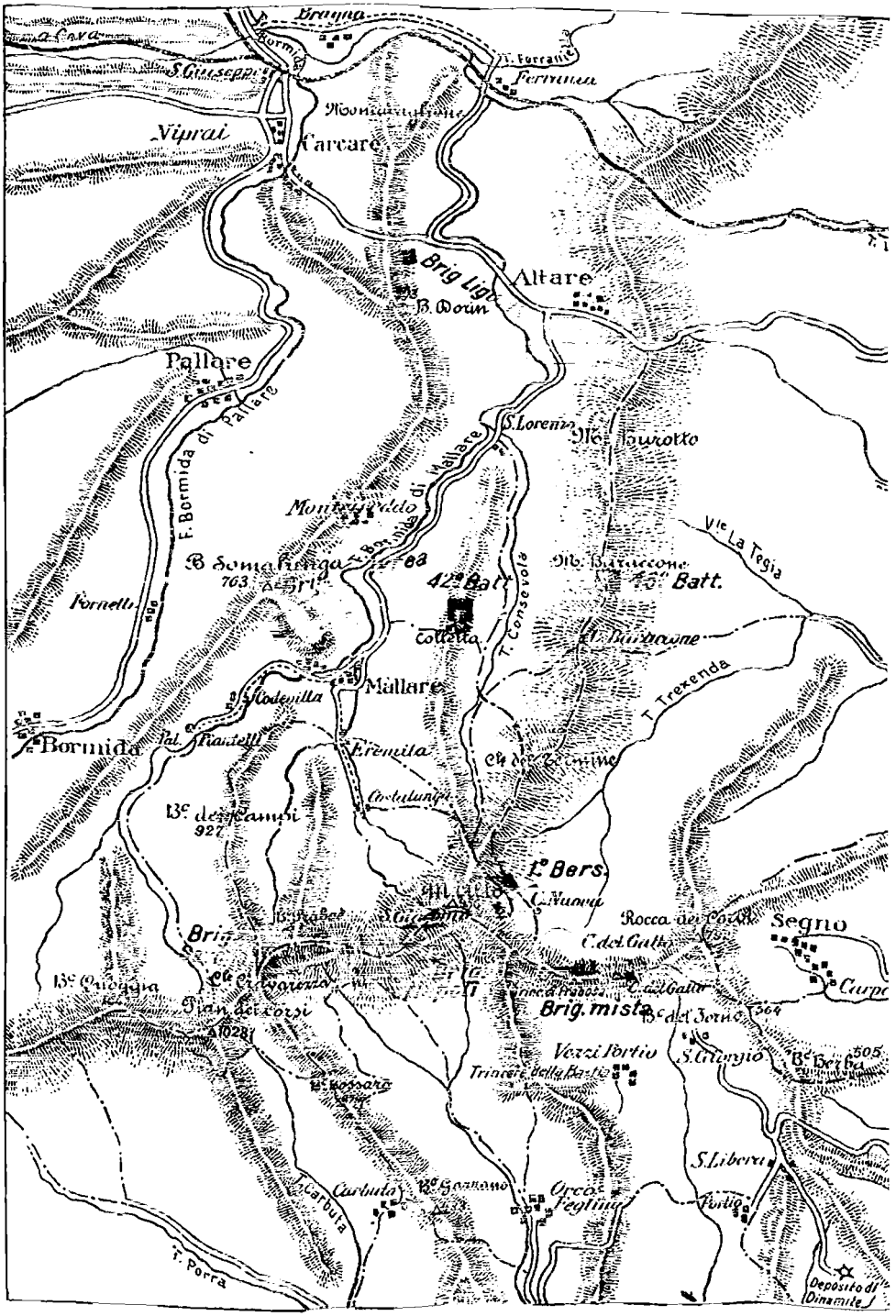
Schizzo dimostrativo della dislocazione dell



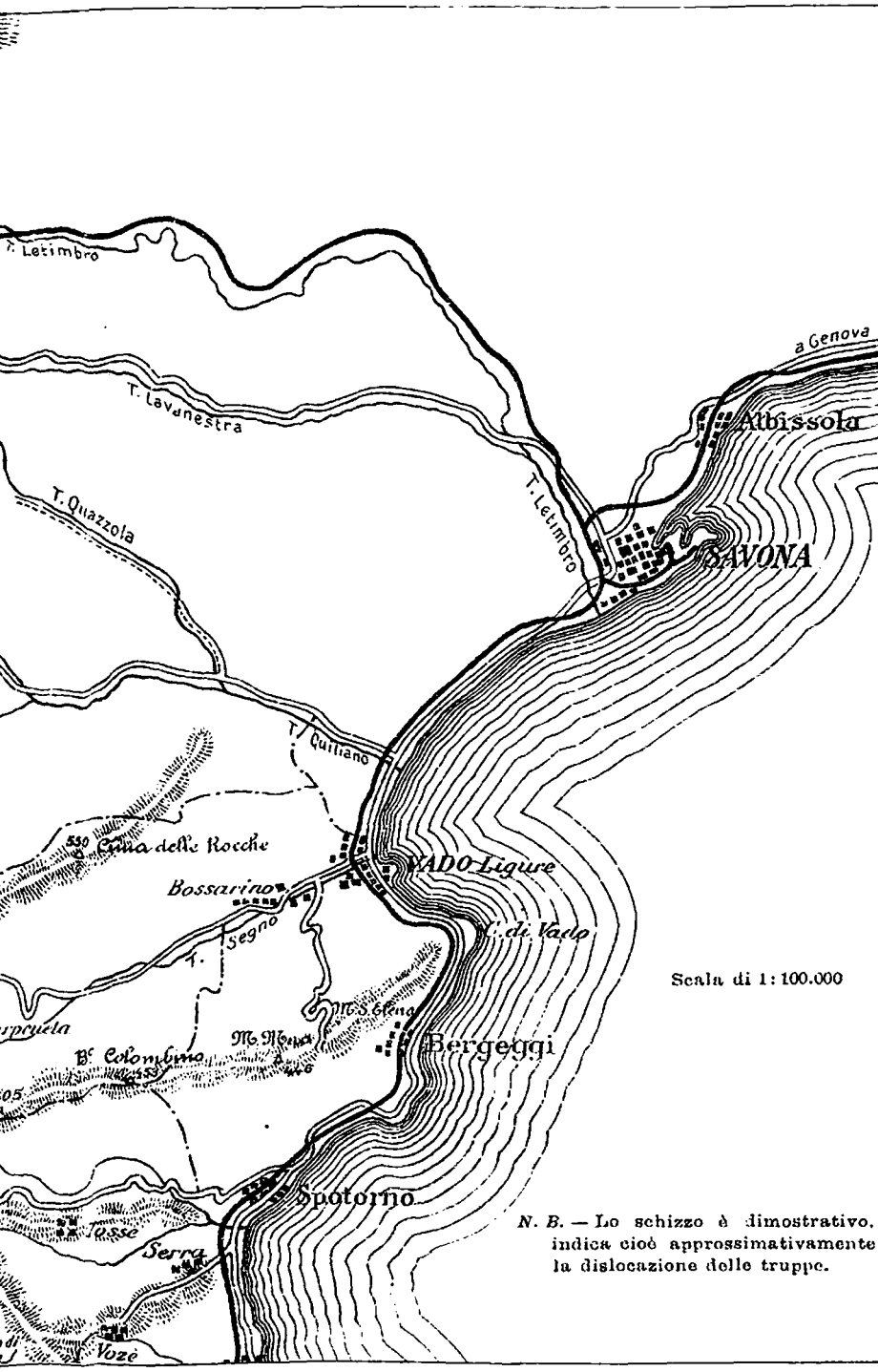


Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

Schizzo dimostrativo della dislocazione d



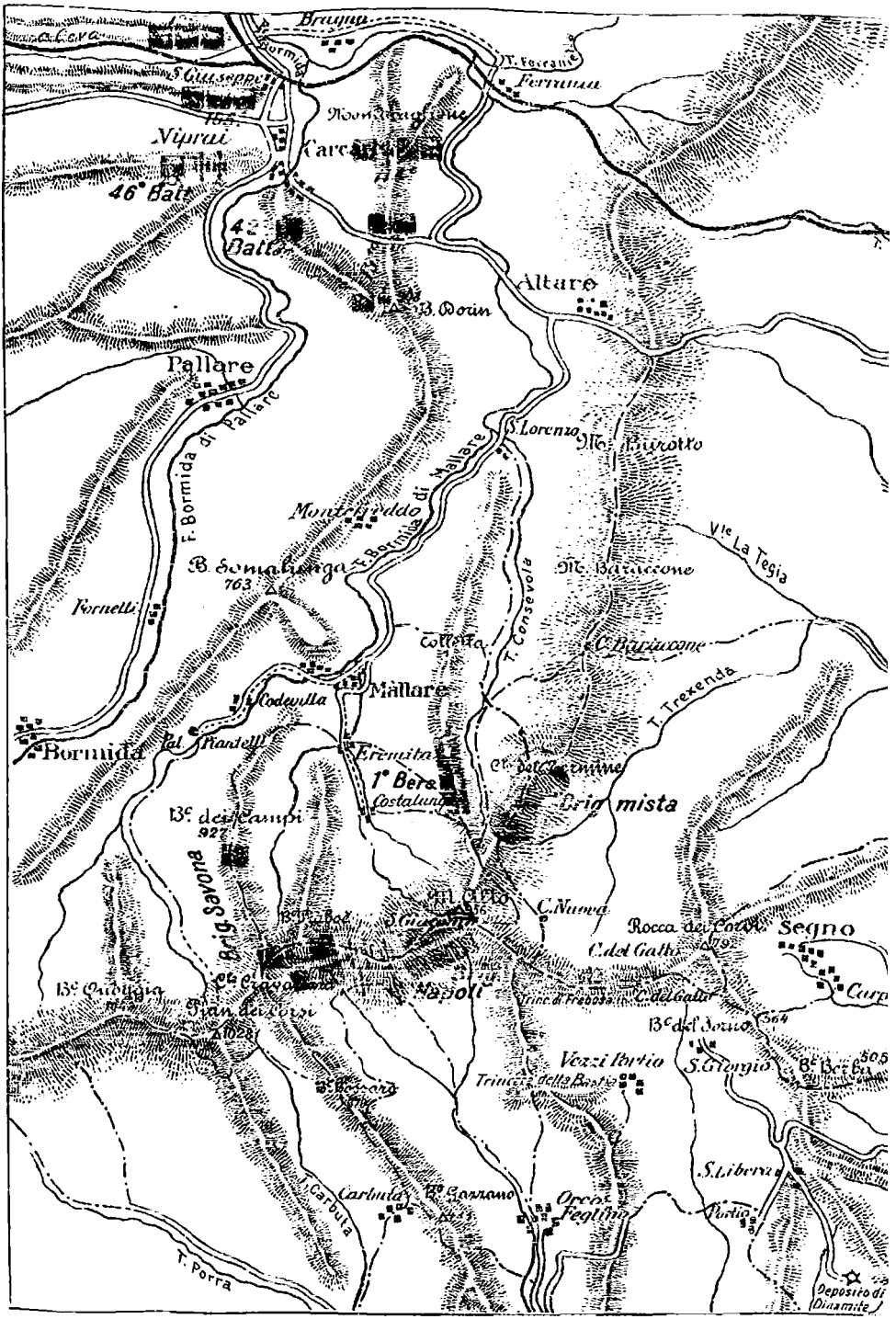
delle truppe alla sera del 5 settembre. **N. 6.**



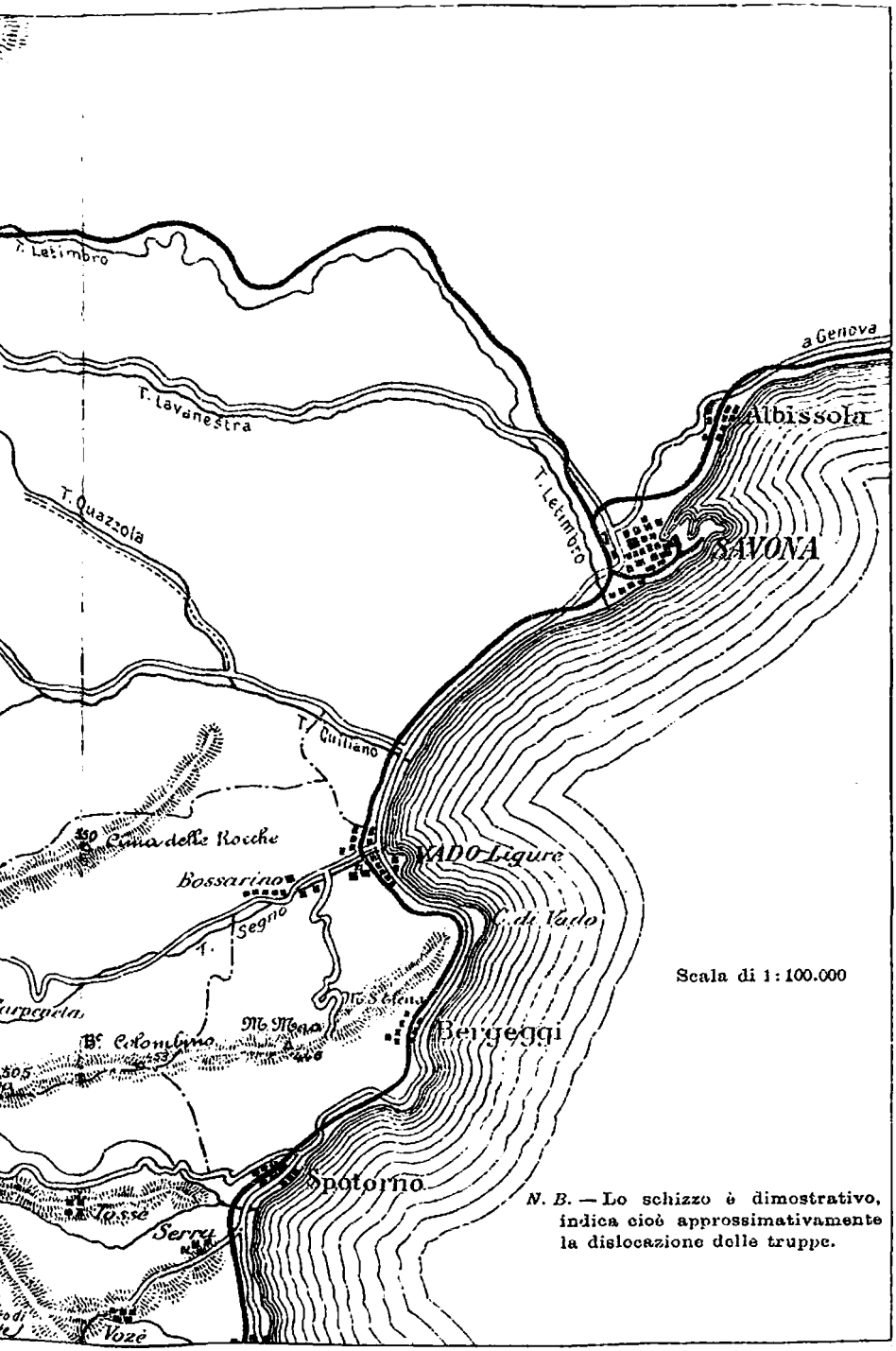
N. B. — Lo schizzo è dimostrativo, indica cioè approssimativamente la dislocazione delle truppe.

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

Schizzo dimostrativo della dislocazione d



delle truppe alla sera del 7 settembre. *N. 7.*



N. B. — Lo schizzo è dimostrativo, indica cioè approssimativamente la dislocazione delle truppe.

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

Notò anche che si progredì molto in questi ultimi anni nell'attuazione delle esplorazioni, aggiungendo però che bisogna ancora progredire in questo campo perchè le esplorazioni sono ora, e saranno sempre più in avvenire, parte importantissima delle azioni tattiche. Osservò che per la esplorazione i nostri giovani ufficiali ed anche i soldati hanno in modo spiccato naturale attitudine.

Ricordò come S. A. R. il duca di Genova, assumendo la direzione superiore delle manovre combinate, avea detto che si augurava e sperava fossero queste manovre occasione per stringere sempre più i vincoli fraterni delle nostre forze di terra e di mare, accomunandone le energie per la grande finalità della difesa nazionale. Le manovre avevano appunto provato che quella era fondata speranza, poichè in esse si era avuta novella e forte prova della buona volontà nei due elementi di forza del paese per concorrere nel loro lavoro armonicamente.

Terminò esprimendo un devoto ringraziamento a S. M. il Re per l'onore fatto all'esercito e alla marina assistendo continuamente alle manovre combinate.

***

Lo stesso giorno 9, S. A. R. il duca di Genova emanava il seguente ordine del giorno:

« *Forze di terra e di mare!*

« S. M. il Re si è degnato di manifestare l'alto suo com-
« piacimento per la esecuzione delle esercitazioni combinate,
« svoltesi all'augusta sua presenza. La lode del Sovrano sia
« d'incitamento e stimolo nella via del progredire, verso la
« quale con emula energia, pel fine supremo della difesa
« del paese, concordemente tendono esercito e marina. Nel
« prendere da voi commiato, mi è grato esprimervi la mia
« soddisfazione per la perizia che dimostraste nello svolgi-
« mento delle manovre e per l'amore, l'entusiasmo da voi
« spiegato nel sopportarne i disagi e le fatiche. »

(*Continua*)

F. Dueffe:

UNA PAROLA FRANCA
A PROPOSITO DELLA SCUOLA UNICA

Io non intendo trattare della quistione ardua e complessa della scuola unica ed esaminare quante essa sarebbe, o non sarebbe conveniente pel migliore reclutamento degli ufficiali ed il progresso dell'esercito. Osservo soltanto, che allorquando si vuol distruggere occorre anche saper molto bene che cosa si vuole ricostruire. Ora, mentre noi sappiamo benissimo che cosa vogliamo distruggere, non sappiamo ancora bene in che cosa dovrebbe consistere la tanto decantata scuola unica; e lo sappiamo così poco che non siamo neanche d'accordo sul significato dell'espressione: chi per scuola unica intende — ed a me pare logicamente — unificazione di programmi e di studî, per cui si avrebbe la scuola unica anche quando le scuole fossero più di una, ma in tutte vi si impartisse lo stesso insegnamento, allo stesso modo che noi abbiamo il liceo unico, quantunque di licei se ne abbiano non so quanti; chi, invece, intende non soltanto un solo insegnamento, ma addirittura un solo palazzo, possibilmente — mi si perdoni lo scherzo — con una sola porta, perchè gli allievi non potessero mai distinguersi uscendo da porte diverse.

In ogni modo non è della riforma considerata nel suo insieme ch'io voglio, ripeto, parlare; io voglio discutere soltanto due delle ragioni — secondo me erratissime — per cui molti la propugnano e la sostengono:

che la scuola unica rappresenti un potentissimo mezzo per far nascere spontanea e far fiorire imperitura la pianta della disciplina e del cameratismo tattico, sopprimendo, senz'altro, quell'altra pianta selvatica *degli attriti e delle gelosie* che tanti danni ha cagionato sui campi di battaglia sui quali noi italiani ci trovammo a combattere;

che la scuola unica rappresenti un mezzo potentissimo a risollevare il prestigio ed il valore dell'arma di fanteria ed a renderla ambita, più di quanto non sia, da chi vuol darsi alla carriera militare.

Tanto più necessario io credo l'intendersi bene su questi due punti perchè è sempre pericoloso l'illudersi sulla portata di una qualsiasi riforma; le illusioni apparecchiano sempre disillusioni e, di più, dimostrano che non si è abbastanza stu-

diato o compreso il valore della riforma. E non è forse questa una delle ultime ragioni per cui noi italiani stiamo sempre affannosamente alla ricerca del meglio, senza, spesso, riuscire a concludere in modo pratico, e ci lasciamo facilmente prendere dalla smania del fare e disfare.

***

Attriti e gelosie ce ne furono sempre in tutti gli eserciti e su tutti i campi di battaglia, a incominciare, niente di meno che dall'« ira funesta del Pelide Achille che infiniti addusse « lutti agli Achei ». E non è a meravigliarsi di questo, perchè la guerra è sempre stata fatta dagli uomini e la guerra accende, anzichè smorzare, le passioni dell'uomo.

Attriti e gelosie ce ne furono anche fra i comandanti di quelli eserciti vittoriosi abituati a reclutare i loro ufficiali dalla scuola unica; soltanto che la storia, scritta dai vincitori stessi, tace compiacente su quanto di meno bello può offuscare la gloria sfolgorante della vittoria; ed attriti e gelosie furono causa di insuccessi e di sconfitte anche in quelli eserciti; chè, gelosie, attriti e sconfitte non sono esclusivo privilegio di noi italiani e non sono un privilegio di chi ha molte scuole, anzichè una sola.

Sembra si voglia dimostrare, persino, che la scuola unica renderebbe impossibile gli attriti nostri così funesti nel 1866; ma guardate combinazione, i due generali che meno andavano d'accordo fra loro in quell'anno e il cui disaccordo ci fu maggiormente funesto, non solo erano della stessa regione, non solo provenivano dàllo stesso esercito, ma provenivano anche dalla stessa scuola... unica: Lamarmora e Della Rocca. E il più bell'esempio di cameratismo tattico ci fu dato da chi proveniva da altro esercito e da altre scuole: Pianell.

Il credere, pertanto, che la scuola unica potrebbe sopprimere in pace ed in guerra gli attriti e le gelosie è un rimpicciolire un grandioso fenomeno insito nella natura umana e perciò inevitabile. Ciò che può sopprimere attriti e gelosie — che ne può sopprimere, cioè, gli effetti — non è la scuola unica, ma il *comando unico;* là dove c'è chi *sa* comandare, attriti e gelosie non hanno modo di esplicarsi, ed a coloro, che di attriti e di gelosie vorrebbero vivere, si può dire tranquillamente: « consuma dentro te con la tua rabbia ».

A chi si illude che l'esercizio difficilissimo del comando gli riuscirebbe più facile avendo sotto di sè subalterni provenienti da un'unica scuola e da un unico tetto, si può consigliare uno scrupoloso esame di coscienza perchè egli veda se non gli manchi la qualità essenziale al comando: la nozione

esatta, cioè, che disciplina e cameratismo fra gli inferiori sono nelle mani del superiore e soltanto nelle sue mani.

D'altra parte, io non so davvero se, per quanto riguarda il cameratismo, vi sieno nel nostro esercito manifestazioni tali da impensierire e da obbligare a pensare al riparo, o se, piuttosto, non si ami crearsi un nemico per darsi la soddisfazione di combatterlo; che se io mi ingannassi ed esistessero davvero quelle manifestazioni, domanderei ancora mi si dimostrasse che esse sono dovute alla mancanza della scuola unica. Ricordo di aver sentito dire da un ufficiale straniero, il quale aveva visto da vicino più di un esercito europeo, che in nessuno aveva notato, come nel nostro, tanto cameratismo fra gli ufficiali delle diverse armi. Può ben darsi ch'egli avesse visto male e il nostro e gli altri eserciti. In ogni modo badiamo bene che occorre anche dimostrare questo: che attriti e gelosie non esistono e non sono mai esistiti nel nostro esercito fra ufficiali di cavalleria ed ufficiali di fanteria, i quali provengono da un'unica scuola; o fra ufficiali d'artiglieria ed ufficiali del genio, i quali provengono anch'essi da una scuola unica.

*
* *

In quanto al prestigio ed all'avvenire della fanteria può ben darsi, come molti dicono, che la scuola unica possa esserle di gran giovamento; ma ciò non è ancora stato dimostrato con argomenti abbastanza convincenti.

Vediamo, rapidamente, in quali condizioni si trovi la fanteria, che cosa le manchi e se a quanto le manca possa provvedere la scuola unica.

La fanteria ha ottenuto che i rimandati all'accademia restassero nelle armi di artiglieria e genio; ha ottenuto che gli ufficiali di artiglieria e genio avessero alla scuola di guerra gli stessi obblighi delle altre armi; ha ottenuto il ritorno all'arma di origine dei licenziati dalla scuola di guerra ed entrati nel corpo di stato maggiore; ha ottenuto che ufficiali di fanteria possano essere insegnanti alla scuola di guerra; ha ottenuto di occuparsi essa stessa dello studio e delle esperienze delle proprie armi... tante cose dovrebbe ottenere ancora, ma queste riguardano il suo reclutamento, il suo ordinamento, il suo impiego e per tutto ciò la scuola unica non avrebbe e non potrebbe avere influenza alcuna, come non ne ha alcuna la scuola plurima.

E di altre cose, che ancora le mancano, la fanteria è propria sicura di non dover dire: *mea culpa?*

Di chi è la colpa se essa si vergogna di essere fanteria e se ne vergogna al punto di voler cambiare nome, allo

stesso modo che vuol cambiare nome colui che nella propria famiglia abbia avuto un falsario? Forse che è un nome infamante quello di: *fanteria?* Ma i nostri padri hanno combattuto e si sono fatti ammazzare pel Re e per la Patria con questo nome e le nostre bandiere sono state lacerate e insanguinate con questo nome! E quando si parla della fanteria di un esercito si intende parlare proprio dell'umile fanteria di linea, della massa della fanteria, della vera « re- « gina delle battaglie ». Ed è per questo che noi, anzichè vergognarci del nostro nome, dobbiamo andarne superbi, e dobbiamo restare « *fanteria* » con la fede tenace che le prossime lotte possano mettere noi fra le fanterie le più valide, le più valorose, le più gloriose del mondo! E per questo dobbiamo noi lavorare per essere — anche a dispetto degli altri, se dispetto si crede che esista — esempi preclari di disciplina, di cameratismo, di coltura, di abilità tattica, di abilità tattica sopratutto, perchè senza questa potremo aspirare al titolo di regina... ma senza trono! In tutto questo ch'io dico c'è soverchia poesia, c'è soverchio orgoglio? E sia pure; meglio la soverchia poesia ed il soverchio orgoglio; che la soverchia prosa e la soverchia umiltà!

C'è un ufficiale di *fanteria* tedesco od austriaco che si vergogni di essere tale? Dunque non è quistione di nomi, è questione di *essere* e di *sentirsi* pari, od anche superiori, agli altri; e se noi non ci sentiamo pari agli altri, vuol dire o che non lo siamo, o che non abbiamo coscienza del nostro valore; un'altra cosa potrebbe voler dire: che soffriamo un poco di manìa di persecuzione. Il dire: *siamo*, ma non ci considerano per quello che siamo, è vano; pure ammettendo che la fanteria sia proprio tanto poco considerata. Un uomo di valore, costretto a vivere in mezzo a gente nulla, che per lui non abbia considerazione alcuna, non perde per questo la coscienza del proprio valore e, presto o tardi, finisce con l'imporsi anche ai nulli.

In ogni modo io non vedo come la scuola unica dovrebbe rendere la fanteria da più di quello che non sia, o darle la coscienza, che non ha, del proprio valore.

*
* *

Con la scuola unica si vorrebbe ottenere che nell'esercito non ci siano ufficiali i quali per gli studi che sono obbligati a fare possano credersi e possano dall'opinione pubblica essere creduti da più degli altri. Certo c'è un fondo di vero in questo ed anzi ammettiamo che sia tutto vero; ma ciò che importa vedere si è in quale epoca la scuola unica potrebbe

far sentire i suoi benefici effetti, chè, se i benefici effetti fossero a troppo lunga scadenza è evidente che come rimedio immediato la scuola unica non servirebbe a nulla alla fanteria. Ora, i benefici effetti si farebbero sentire soltanto quando la grandissima maggioranza degli ufficiali dell'esercito fosse proveniente dalla scuola unica, vale a dire fra una trentina d'anni; prima d'allora resterebbero sempre ufficiali in grado di ritenersi, per gli studi fatti, da più dei loro camerata che quelli studi non fecero, e prima di allora non ci sarebbe ragione che l'opinione pubblica cambiasse modo di vedere le cose. In questi trenta anni la fanteria ci guadagnerebbe questo; di essere accusata di aver voluto avvilire a proprio beneficio i camerata di un'altra arma, i quali non le sarebbero grati, non solo, ma è logico che lavorerebbero per riguadagnare ciò che essi riterrebbero una diminuzione del proprio prestigio. E tutto questo con grandissimo vantaggio del morale, e dell'avvenire della fanteria, ed anche del cameratismo!

Perchè — e qui parliamoci ben chiaro, chè ne vale la pena — perchè, dico, l'arma di artiglieria avrebbe tutte le ragioni di ritenere diminuito il proprio prestigio.

Che i profondi studi matematici sieno necessari ad un ufficiale d'artiglieria da battaglia nessuno può sostenerlo, non li credono necessari neanche gli ufficiali di artiglieria; che i profondi studi matematici sieno i meglio adatti a sviluppare le qualità necessarie ad un comandante nessuno può sostenerlo, o per lo meno moltissimi possono negarlo: il comandante deve avere mente e temperamento di artista, perchè la guerra è arte e non scienza e la tattica è arte e non scienza e perchè gli uomini non si conducono per mezzo di formule algebriche, ma mercè gli scatti e le vibrazioni di un cuore ardente e di un cervello quanto mai geniale. Alessandro, Cesare, Napoleone sono menti e temperamenti di artisti, non di scenziati.

Che i profondi studi matematici non abbiano, dunque, nulla di necessario, siamo d'accordo. Ma ciò non toglie che l'ufficiale di artiglieria possa dire ai suoi camerata di fanteria: io, per guadagnarmi le spalline, mi sono applicato per cinque lunghi anni ad uno studio arduo, difficile e severo, e questo studio, serva o non serva per ciò ch'io dovrò poi fare, rappresenta sempre un lavoro superiore al tuo; e quando io ho voluto scegliere l'arma di artiglieria sapevo di dovermi sobbarcare a questo lavoro più faticoso e quindi, volere o no, io ho dimostrato maggior forza di volontà e maggiore serietà di propositi di te che preferivi un lavoro di due soli

anni ed anche più facile del mio; e quei cinque anni di studio arduo, difficile e severo, che esige una grandissima forza di applicazione e di meditazione, hanno educata e temperata la mia mente allo studio piú di quanto non abbiano potuto fare i due anni di studi tuoi..... E l'opinione pubblica fra un ufficiale che per essere tale ha studiato cinque anni, ed un altro che per ottenere lo stesso risultato, ne ha studiato due soli, ha diritto di ritenere che valga di più il primo.

Questa è la verità, ingrata se si vuole, ma vera.

Se noi di fanteria studieremo le nostre materie così profondamente come all'accademia si studia la matematica, allora potremo dire che gli studi nostri valgono quelli di artiglieria, e che essi sono capaci di temprare alla meditazione ed all'applicazione anche più della matematica, e potremo dirlo ben forte, chè ci potrà contraddire soltanto chi abbia una mente ristretta; e se noi, per diventare ufficiali di fanteria, vorremo lavorare seriamente cinque anni potremo mostrare all'opinione pubblica che le spalline del fante, anzi no, proprio del fantaccino, pretendono d'essere guadagnate e non si raccolgono dolcemente come i fiori nel prato. E allora il morale della fanteria ci avrà guadagnato davvero e il cameratismo fra le varie armi, anche.

Dunque scuola unica sì, ma tre anni di scuola e due di applicazione e lasciamo pure da parte la matematica, ma sieno cinque anni di vero studio; e il giovane che non si sentisse di sobbarcarsi a quella prova scelga un'altra strada; mentre oggi accade il contrario, che scelgono, cioè, la strada nostra molti i quali temono la fatica necessaria a percorrerne un'altra.

Non molto tempo fa, viaggiando in borghese, venni a parlare con un mio compagno di viaggio, che non mi sapeva ufficiale. E mi raccontò dei fatti suoi e che aveva tre figli: uno lavoratore e perciò a quello avrebbe lasciata la sua azienda commerciale sicuro che l'avrebbe fatta prosperare: il secondo studioso; avrebbe desiderato di farlo diventare ingegnere, carriera nella quale oggi si può fare molta strada e molta fortuna; il terzo, ah! il terzo era il meno intelligente e quello che aveva meno voglia di studiare... quello probabilmente lo manderò a Modena. Perchè diventi fuciliere! non potei fare a meno di pensare fra me. È poco lusinghiero l'aneddoto? Eh, lo è molto poco, purtroppo!

*
* *

E poi, per essere pratici e per fare il cammino verso la meta da tutti agognata con passo sicuro, a me pare che dovremmo incominciare con l'ottenere, prima di tutto, una

scuola unica per noi di fanteria: chè, sarebbe più facile venire ad una scuola sola quando ne esistessero soltanto due da fondere insieme, che non quattro come adesso. Poichè il ritenere una sola scuola quella degli allievi e quella dei sottufficiali-allievi è una mera finzione, ed a queste due dobbiamo aggiungere quella rappresentata dal corso speciale per gli ufficiali di complemento; e questa è nata proprio quando più ferveva la lotta per la scuola unica..... un bel risultato davvero!

E se la scuola plurima è, come si dice, causa di scarso cameratismo ed elemento deleterio pel morale dell'arma, curiamo, innanzi tutto, il male in noi stessi,

Ma si badi bene in ogni modo, camerata che avete come me l'altissimo onore di appartenere all'arma di fanteria, si badi bene che nella lotta per la scuola unica non vi sia neppure l'ombra di un antagonismo poco simpatico verso la gloriosa e valorosa arma di artiglieria, forte e serena sul campo di battaglia, come in pace; forte e serena nella prospera, come nell'avversa fortuna.

FILIBERTO SARDAGNA
tenente colonnello di fanteria.

ESPERIMENTO COMPARATIVO
FRA TIRI DI FRONTE E TIRI OBLIQUI

Scopo dell'esperimento.

L'esperimento, di cui trattasi, venne motivato dalla considerazione, che la maggior potenza balistica dei fucili odierni, accoppiata colla tendenza, pienamente giustificata, alla maggiore estensione dei fronti, sembra dare al presente una notevole importanza ai tiri obliqui ed alle conseguenze, che se ne possono dedurre relativamente alle formazioni da adottare. Merita al riguardo speciale distinzione un articolo pubblicato l'anno scorso sulla dispensa X di questa stessa rivista (esperimento comparativo fra tiri di fronte e tiri obliqui contro un plotone di guerra colle squadre affiancate del maggiore Armando Tallarigo), col quale l'A., trattando abilmente il problema dei tiri obliqui,e concretandone i principii di un'appropriata teoria, intese richiamare nuovamente l'attenzione sull'argomento, specialmente in considerazione della prevalenza quasi esclusiva data ora alle formazioni affiancate per i reparti retrostanti alla linea di fuoco.

Dei due elementi, che determinano la vulnerabilità intrinseca di un bersaglio di reparto, cioè l'estensione sua e la penetrazione multipla dei proietti, si volle nella comparazione fra tiri obliqui e tiri frontali tener conto soltanto del primo, mancando i mezzi per valutare convenientemente il secondo, riguardo al quale possono per ora farsi soltanto deduzioni largamente approssimative.

L'esperimento dunque ebbe per scopo di constatare l'efficacia dei due tiri in relazione unicamente alla superficie vulnerabile ad essi presentata dal bersaglio.

Generalità. — L'esperimento venne eseguito sotto la direzione del sottoscritto presso il 70° fanteria, nel poligono della Pinarella, alle distanze di 600 e 800 metri, contro un bersaglio raffigurante 6 squadre di 12 uomini ciascuna, in marcia affiancate in fila di uomini, intervallate di 15 metri. Gli uomini erano rappresentati da sagome in piedi (bersaglio n. 6), distanziate di metri 1.20, per cui la profondità complessiva di ogni squadra era di metri 13.20.

Contro tale bersaglio sparò una compagnia di 96 fucili, ripartita in 4 plotoni di 3 squadre l'uno, alternandosi al tiro

due plotoni per volta, in modo da avere contro ogni squadra del bersaglio una squadra di tiratori. Ai quali vennero fatte sparare 12 cartucce per volta; cosicchè in ognuno dei singoli esperimenti, cioè:

tiro obliquo a 600 metri,
tiro frontale a 600 metri,
tiro obliquo a 800 metri,
tiro frontale a 800 metri

vennero sparate 1152 cartucce.

Il numero delle cartucce fu limitato per ogni volta a 12 allo scopo di avere un tiro sempre calmo e regolato, ed anche per la considerazione, che un nemico in marcia per squadre affiancate in terreno scoperto, sotto un tiro fatto dalle distanze di 600 e 800 metri, non vi rimarrebbe in generale esposto che per breve tempo.

Tutti e quattro i tiri si svolsèro in un'ora e 45', dalle 6,20 alle 8,5' del 26 giugno scorso, con tempo buono, con vento leggiero, a volta a volta più sensibile, in direzione da nord nord-est a sud sud-ovest, mentre la direzione del tiro era da sud a nord; in terreno piano e sgombro, in condizioni di luce poco favorevoli, e un po' meno favorevoli pel tiro obliquo, stante la disposizione dei bersagli rispetto alla direzione dei raggi solari. Le condizioni di visibilità del bersaglio risultarono in tal modo mediocri, per qualche squadra del bersaglio stesso deficienti, specie pel bersaglio obliquo.

Il tiro venne svolto regolarmente, colla dovuta calma, e non diede luogo ad inconvenienti di sorta.

Postazione dei bersagli nei due tiri.

Tiro obliquo. — Poichè nel poligono della Pinarella il terreno occupato dalle truppe e dai bersagli è limitato da un rettangolo largo poco meno di 100 metri, con direttrice di tiro unica rappresentata dalla mediana del rettangolo stesso, non sarebbe stato possibile disporre il bersaglio frontalmente, cioè con fronte normale alla direttrice anzidetta, e spostare i tiratori lateralmente della obliquità voluta. Si mantenne perciò, necessariamente, il fronte dei tiratori normale alla direttrice di tiro, e si obliquò invece il fronte del bersaglio. Con ciò non vennero minimamente alterate le condizioni del tiro obliquo.

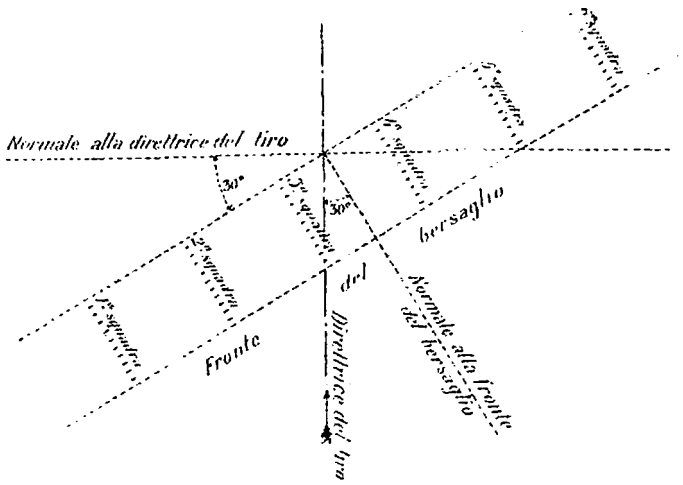
L'obliquità adottata fu quella di 30°, sì perchè è ammesso che un reparto in ordine sparso possa obliquare il tiro fino a detto angolo (a 15° se in due righe), sì perchè una non estesa

linea di tiratori può senza difficoltà attuare all'evenienza un consimile cambiamento di fronte.

L'obliquità di 30° fu accuratamente determinata col metodo pratico del triangolo equilatero.

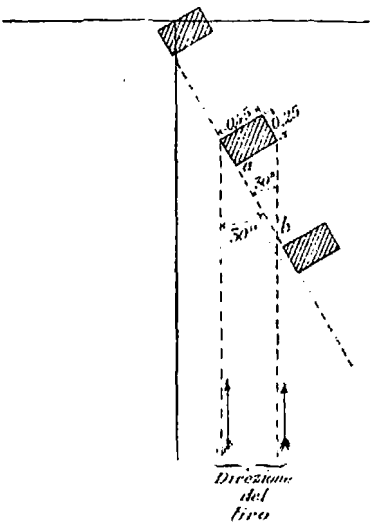
La disposizione del bersaglio è schematicamente rappresentata dalla figura n. 1.

Fig. 1.



Essendo metri 0.45 la massima larghezza frontale delle sagome, metri 0.25 lo spessore medio ammesso per l'uomo privo di indumenti, e metri 1.20 la distanza fra le sagome misurata da fronte a fronte, ciascuna sagoma risultava interamente esposta al tiro come appare dalla fig. 2.

Fig. 2.



Infatti $a\ b = \frac{0.45}{\text{tang. } 30_0} =$ $= 0.78$, mentre la distanza dal fronte di una sagoma al dorso della seguente è $1.20 -$ $- 0.25 = 0.95$.

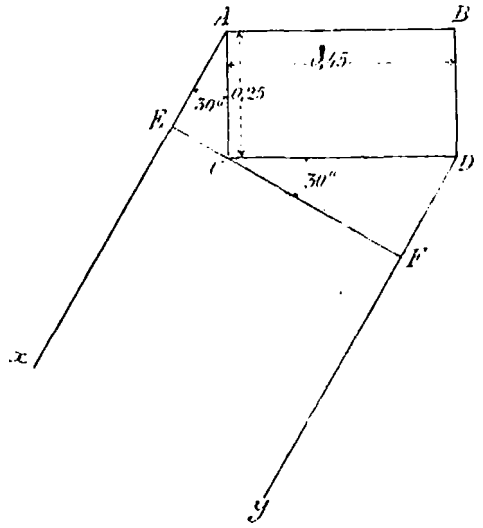
Nella figura le sagome sono rappresentate colla profondità di metri 0.25, mentre sul terreno venne usato semplicemente il bersaglio n. 6, sagoma di cartone senza profondità. Considerando invece lo spessore anzidetto, appare subito come la estensione vulnerabile di ogni singola sagoma

aumenti sensibilmente nel tiro obliquo di 30°. È agevole determinare il rapporto di accrescimento in una sezione trasversale del bersaglio. Sia (fig. 3) $A\ B\ C\ D$ la sezione considerata, x, y le traiettorie tangenti agli spigoli esterni; l'estensione frontale vulnerabile, che nel tiro frontale sarebbe $C\ D$, in quello obliquo diventerà $E\ F$.

Il rapporto d'accrescimento, pel quale converrà moltiplicare i risultati del tiro ottenuto usando bersagli completamente schiacciati, come le sagome impiegate nell'esperimento, sarà $\frac{E\ F}{C\ D} = \frac{E\ F}{0.45}$, per la sezione considerata.

Per determinare $E\ F$, lo si può considerare composto dei tratti $E\ C$ e $C\ F$; ed allora $E\ F = E\ C + C\ F =$ m. 0.25 sen 30° + m. 0.45 cos 30° = m. 0.515; quindi $\frac{EF}{CD} = \frac{0.515}{0.450} =$ $= 1.14$.

Fig. 3.



Determinando il rapporto per un numero conveniente di sezioni della sagoma uomo, e prendendo un valore medio opportunamente calcolato, si otterrebbe un rapporto d'accrescimento unico per tutto il bersaglio.

Questo nel caso in cui le sagome fossero state disposte perpendicolarmente alla direzione dei tiri, ma esse vennero invece mantenute normali alla loro direzione di marcia, per cui il rapporto d'accrescimento per la sezione sopra considerata sarebbe ancor maggiore, cioè $\frac{0.515}{0.45 \cos 30°} = 1.32$.

Per altre considerazioni, che per brevità si omettono, e stante la limitata entità dell'esperimento volendo evitare ad ogni modo di eccedere nel valutare l'efficacia dei tiri obliqui, si è adottato per valore medio d'accrescimento 1.14.

Tiro frontale. — La postazione di questo bersaglio venne informata a due criteri: tener conto della non esatta copertura degli uomini in fila — eliminare dal computo dei punti colpiti quelli a penetrazione multipla. Pel primo criterio ogni squadra venne rappresentata con tre sagome, cioè la 1ª (di testa), la 7ª e la 12ª, spostando la 7ª di 10 centimetri a destra e la 12ª di altrettanto a sinistra. Per eliminare i punti multipli venne segnata sulla 2ª e 3ª sagoma la linea, al disotto della quale ciascuna di esse sarebbe stata colpita dalle pallottole di lancio provenienti dalla sagoma anteriore, e vennero computati solo i fori al disopra di tale linea. Nelle parti sporgenti di 10 centimetri a destra e sinistra rispetto alla 1ª sagoma, tutti i colpi furono computati.

Risultato del tiro. — Ogni squadra di tiratori prese in genere di mira la squadra di bersagli corrispondente per posizione, ed il tiro risultò in complesso ripartito sopra tutto il bersaglio. Il maggior numero di colpi si addensò, come era naturale, sulle 4 squadre di mezzo (2ª, 3ª, 4ª, 5ª).

Lo specchio seguente indica il risultato complessivo:

Distanza	SPECIE del tiro	COLPI di lancio	COLPI di rimbalzo	Totale	Prodotto del totale dei punti pel coefficiente 1,44	N. delle sagome colpite	Prodotto del numero delle sagome colpite nel tiro obliquo per 1,44	Massimo numero dei colpi riportati da una sagoma nel tiro obliquo	% dei punti colpiti	Prodotto del % dei punti colpiti nel tiro obliquo pel coefficiente 1,44	% delle sagome colpite	Prodotto del % delle sagome colpite nel tiro obliquo per 1,44	Rapporto di efficacia tra tiro obliquo e frontale: rispetto ai punti colpiti	Rapporto di efficacia tra tiro obliquo e frontale: rispetto alle sagome colpite
600	Obliquo . .	92	17	109	124	52	59	4	9.16	11.17	4.51	5.14	3.54	1.97
	Frontale . .	33	2	35	—	30?	—	—	3.04	—	2.60?	—		
800	Obliquo . .	62	8	70	80	40	46	3	6.07	6.92	3.48	3.97	4.71	3.07
	Frontale . .	17	—	17	—	15?	—	—	1.48	—	1.30?	—		

Quanto al numero delle sagome colpite nel tiro frontale è da notarsi, che una sola squadra riportò 11 punti, una sola 9, e tutte le altre molto meno; per cui, considerando il posto di un uomo fuori combattimento come subito ricoperto dall'uomo seguente, si può ritenere che il numero delle sagome poste fuori combattimento nel tiro anzidetto sia approssimativamente quasi uguale al numero dei punti colpiti.

Così si è computato nello specchio, segnando però con punto interrogativo le sagome ritenute colpite nel tiro frontale e i relativi per cento.

Considerazioni. — Se i bersagli invece di essere stati fermi fossero stati effettivamente in marcia a rapida andatura, il rapporto di efficacia tra il tiro obliquo e quello frontale sarebbe probabilmente alquanto diminuito. Invece, aumentando molto la dispersione dei tiri, come avverrebbe in guerra, il rapporto stesso verosimilmente aumenterebbe.

È certo rilevante la maggiore efficacia conseguita nell'esperimento in parola col tiro obliquo. Limitando il confronto alle sagome colpite, essa risulta all'incirca doppia nel tiro a 600 e tripla in quello a 800.

Però si è deliberatamente omesso il fattore della penetrazione multipla: ora si può domandare: come verrebbe alterato il rapporto suddetto computando anche questo fattore?

La penetrazione del fucile 91 nel pioppo è di:

metri	1.10	a	100	metri
»	0.53	a	500	»
»	0.34	a	1000	»
»	0.16	a	1500	»

Da esperimenti compiuti in mezzi diversi e in cadaveri di uomini e di animali si sono tratte delle deduzioni numeriche sulla penetrazione multipla, come pure si sono elaborate numerose e svariate teorie sugli effetti dei proiettili di piccolo calibro.

Senza addentrarmi punto in tale argomento, riporto qui alcuni dati, che ho desunti da medie di diversi autori sulla probabile penetrazione multipla in corpi vivi.

Si ritiene che la penetrazione si possa estendere:

fino a 700 metri a 3 uomini,
fino a 1200 metri a 2 uomini,
da 1200 in poi a 1 uomo.

È subito però da notarsi, che gli oggetti di equipaggiamento e le stesse parti dure del corpo, nelle loro variabili relative disposizioni, possono in molti casi, ed in una misura

per ora non determinabile nemmeno approssimativamente, attenuare od eliminare la penetrazione multipla.

Intanto, la penetrazione multipla non potrebbe in massima essere computata per i colpi di rimbalzo, ma solo per quelli di lancio.

Dei dati anzi riferiti non è quindi consentito fare applicazione abbastanza determinata ai risultati del tiro frontale contro bersagli profondi.

Si può solo ritenere, che un notevole aumento di efficacia apporterà la penetrazione multipla al disotto di 1000 metri pei colpi di lancio.

Ulteriori osservazioni sull'estensione relativa delle parti molli e dure del corpo, come pure su quella degli oggetti d'equipaggiamento, specie metallici, accoppiate a numerosi appropriati esperimenti in mezzi adatti, potrebbero portare a qualche dato di valore approssimativo attendibile.

Da quello che è noto al riguardo, non mi pare però che nei due casi rappresentati dagli esperimenti oggetto del presente scritto, l'aumento di efficacia, presumibile pel tiro frontale in seguito agli effetti della penetrazione multipla, avrebbe potuto condurre l'efficacia del tiro stesso a pareggiare quella ottenuta col tiro obliquo.

L'esperimento eseguito ha confermato una volta di più la nota efficacia dei tiri obliqui contro bersagli profondi, efficacia che fu sempre tenuta in considerazione negli insegnamenti impartiti presso la scuola centrale di tiro di fanteria.

In terreno piano e scoperto, quando l'estensione del fronte nemico e le condizioni del combattimento rendano possibile l'esecuzione per parte del nemico stesso di tiri obliqui, le formazioni affiancate, specie dei plotoni (n. 156, lettera *b*) del regolamento d'esercizi per la fanteria), o di reparti maggiori in ordine chiuso sono da evitarsi, e sembrerebbe opportuno che una tale restrizione venisse contemplata dal regolamento.

In tal caso alle dette formazioni converrebbe sostituire linee sottili, molto distanziate, con largo impiego di attrezzo portatile per la esecuzione di ripari.

Qualunque sia però la formazione adottata, l'avanzata in tali terreni rende possibilissime le ingenti perdite. Ad evitare le quali, mi pare potranno servire i seguenti criteri:

1° Anzitutto in terreno piano e scoperto non decidere l'avanzata se essa non è veramente imposta dalla situazione e non altrimenti evitabile.

2° Cercare di svolgerla approfittando dell'oscurità della notte, o della nebbia.

3° Dovendo svolgerla di giorno chiaro, se il fronte nemico è esteso, dirigere preferibilmente la massa delle forze contro un'ala, tenendo impegnato con attacco dimostrativo l'avversario nel resto del fronte.

4° Nella direzione d'attacco principale costituire una potente linea di fuoco, protetta da ripari improvvisati, successivamente costrutti alle varie distanze e rafforzati. Bisogna pensare, che contro nemico saldo ed in forze l'avanzata non può essere che lenta, pena le micidiali perdite e la disfatta.

5° Studiare accuratamente le direzioni meno pericolose per l'affluire dei riparti delle schiere retrostanti verso la posizione nemica, con prevalente impiego di linee sottili, notevolmente distanziate, di costruzioni di ripari, di sbalzi rapidissimi opportunamente alternati colle soste e tra i reparti, di avanzate a corpo chino ed anche carponi.

La necessaria lentezza generale del movimento d'attacco permetterà di ricorrere a volta a volta a tutti questi mezzi.

Ravenna, 26 giugno 1908.

VITTORIO GADOLINI
maggiore 70° fanteria.

CAPACITÀ PROFESSIONALE MILITARE

È la solita importante questione, che fa capolino ogni tanto. Ma, sia negli articoli di riviste e giornali, che nelle discussioni giornaliere, fatte a voce ed alla buona fra compagni, una certa confusione d'idee si riscontra quasi sempre in proposito, confusione circa l'essenza della vera capacità professionale, confusione circa i mezzi per acquistarla e mantenerla, confusione circa la sua attuale deficienza, ecc. E ciascuno la vede in un modo, ciascuno ha concetti suoi propri, e per lo più in queste discussioni si nota un interesse individuale, od un esagerato spirito d'arma, od altra causa estranea.

Da un esame quindi, anche sommario, dei principali elementi che concorrono a formare questa speciale capacità, solo potrà forse scaturire la sua giusta definizione, e sarà più facile allora ragionare su tutto ciò che ad essa ha attinenza.

Cultura militare.

L'importanza della cultura militare è andata sempre più aumentando col crescere della massa, col perfezionamento delle armi, coll'allargarsi del campo tattico, ecc., e le ultime campagne han dimostrato chiaramente che chi più sapeva più valeva, e chi più valeva più vinceva.

Come è noto, una volta le doti ritenute più necessarie in un comandante erano il sangue freddo e l'audacia sul campo di battaglia; oggigiorno invece la condotta della guerra è il portato della intelligenza e della cultura. Una volta si credeva che solo l'esperienza acquistata nei precedenti combattimenti fosse capace di formare buoni soldati ed eccellenti capi; oggigiorno è assodato che basta sapere come si fa la guerra. Una volta s'imponeva, più che altro, il bel comando, la bella presenza, la maestà dei gesti, ecc.; oggidì un piccolo giapponese potrebbe guidare benissimo anche delle divisioni di granatieri.

Con ciò non si deve intendere, che un uomo colto nel mestiere delle armi possa fare ammeno oggidì di quelle qualità fisiche e morali che occorrevano una volta sul campo di battaglia. No, anzi, esse devono essere possedute ora in più larga misura di prima, specie dai comandanti in sott'ordine, da quei comandanti cioè che più sono a contatto colla truppa,

ma è assodato anche che queste qualità, per quanto sviluppate, sono insufficienti se non accoppiate alla capacità nel condurre i reparti.

È certamente bello e glorioso morir per la patria, ma non basta se il sacrificio della propria vita nessun utile arreca a questa patria: bisogna invece saper combattere e saper vincere unitamente al saper morire.

Un ufficiale deve conoscere quindi oggidì non solo tutti i regolamenti e le leggi che lo riguardano, ma ancora l'arte militare, della quale si possono considerare quali rami principali: l'organica, la strategia, la tattica e la logistica, e quali rami secondari: la geografia militare, la topografia, l'artiglieria, la fortificazione ed in ultimo la legislazione ed amministrazione militare. A tutto ciò va accoppiato l'esame delle guerre passate, e la conoscenza dell'ordinamento degli eserciti stranieri più importanti.

Ma, com'è noto, non basta per la guerra la sola teoria; occorre ancora, e più che altro, l'abilità ad applicare al momento opportuno le cognizioni acquistate; quindi la cultura militare va considerata come composta di due parti: la parte teorica, che si apprende dai libri, dalle conferenze, dalle discussioni varie, ecc., e la parte pratica, che si forma esclusivamente coll'esercizio del comando.

Queste due parti devono associarsi, devono camminare sempre d'accordo e formare un sol tutto. Un professore di arte militare moderna senza pratica di truppa non potrebbe comandare bene un reparto oggidì, come non potrebbe comandarlo bene un praticone colle teorie d'una volta.

Taluni credono che la cultura militare sia necessaria solo agli ufficiali altolocati, ossia ai grandi comandanti. È naturale che questi devono possederla più degli altri, ma essa è indispensabile in ogni altro grado, proporzionatamente. Bisogna ricordarsi che i comandi dei piccoli reparti tendono oggidì a divenire sempre più importanti, perchè più autonomi, e che un piccolo reparto, in qualunque circostanza, difficilmente potrà agire bene, se non sa come agiscono i vari elementi del grosso reparto al quale appartiene, e se non ha qualche cognizione almeno dei corrispondenti reparti nemici. Bisogna ricordarsi che gli inferiori di oggi sono in buona parte i superiori di domani, e che la cultura militare non si acquista da un giorno all'altro e neppure da un anno all'altro. Bisogna ricordarsi infine della strage delle attuali battaglie e della possibilità quindi di dover assumere improvvisamente comandi anche superiori al proprio.

Tutto ciò considerando l'ufficiale più specialmente in relazione alla guerra.

Cultura generale.

Ma la missione dell'esercito oggidì non è più quella di fare dei guerrieri, il compito dell'ufficiale non è più quello di istruire soltanto il soldato nel senso di spingerlo poi meccanicamente sul nemico. La missione dell'esercito, come da tutti si va dicendo, deve tendere anche alla educazione, per quanto è possibile, delle forze nazionali raccolte, missione in buona parte sociale, e che andrà sempre più accentuandosi in questo senso. Il compito dell'ufficiale dev'essere principalmente quello di formare soldati, che posseggano le doti morali richieste pei futuri combattimenti e sieno conscienti di ciò che si fa e come si fa.

Ora, è chiaro, che per adempiere questo compito bisogna prima di tutto possedere l'abilità a trasfondere in altri le proprie idee, cosa non tanto facile quando si tratta di distruggere pregiudizi ed infondere e rafforzare forti convinzioni in persone talvolta completamente ignoranti. E quindi nell'ufficiale moderno non basta la sola conoscenza della parte tecnica della professione, ma occorre ancora una buona cultura generale, la quale si manifesta necessaria sotto altri e svariati aspetti ancora, specie nelle relazioni fra esercito e Paese. « Oggidì, l'ufficiale dev'essere tale, dice il generale « Sismondo, che, abbandonato al suo peso specifico, vada na- « turalmente a prender posto fra le classi sociali più colte e « rispettate. »

Si dice che un uomo ha buona cultura generale quando conosce l'esistenza delle principali parti dello scibile umano ed i loro elementi fondamentali, e conosce inoltre il nesso di procedenza e di relazione che esiste fra di esse parti.

E per noi militari, la buona cultura generale dev'essere costituita più specialmente da uno studio sano di storia, letteratura, scienze sociali e lingue estere:

a) la storia col trasportare il nostro pensiero alle antiche età, ci mostra le cause ed effetti delle grandi manifestazioni dell'energia umana, ci fa ammirare le grandi azioni in tutta la loro essenza, ed allora noi, apprezzandone il valore, ci sentiamo entusiasmati ed invasi da uno spirito di emulazione;

b) gli studi letterari, a loro volta, tendono a svolgere in un tutto armonico le nostre facoltà. Per opera loro noi penetriamo addentro nella vita, ricerchiamo ogni fibra del cuore umano, ed in noi si svegliano nobili istinti e generosi sentimenti, in noi si va formando pian piano quella cognizione larga e profonda dell'uomo e del mondo. Una buona

cultura storico-letteraria, quindi, ha appunto la potenza di sviluppare quelle doti necessarie al comandante moderno, cioè educazione del cuore e disciplina dell' intelletto;

c) per quanto le idee democratiche non siano ancora attecchite nella massa dei soldati, pur tuttavia in ogni contingente di leva vi è sempre una percentuale di giovani colti, di giovani nutriti di principî talvolta sovversivi, le di cui menti bisogna piegare alla nostra volontà. Ora non è possibile ottenere ciò, se l'ufficiale non ha sufficiente conoscenza almeno delle questioni sociali più importanti al giorno d'oggi;

d) la civiltà dei nostri tempi ha avvicinato fortemente i vari popoli fra loro, ed il pensiero moderno corre sino all'idea di una società universale, per cui si sente più forte il bisogno di conoscere la lingua di questi popoli, affinchè le relazioni riescano più agevoli. Le varie nazioni si fanno guerra non solo con tutte le loro forze materiali, ma anche con tutte le forze intellettuali, per mezzo di opere, riviste, giornali, ecc. È una continua lotta d'invenzioni e perfezionamenti e la scienza militare si raffina sempre più. È chiaro che bisogna saper leggere quelle riviste e quei giornali. Inoltre la conoscenza delle lingue straniere è necessaria non solo sui campi di battaglia, ma anche, e sovratutto, in quelle altre circostanze, in cui reparti di varie nazioni si trovano a contatto per la medesima missione.

***

Da quanto è stato sommariamente detto, o meglio ricordato, chiaro appare come la capacità professionale bisogna intenderla costituita da vari elementi, e cioè: cognizioni tecniche (cultura professionale); pratica a condurre le truppe (comando tattico di truppa), e cognizioni varie sulle parti più importanti dello scibile (cultura generale). (1) « L'uffi-« ciale moderno, dice il tenente colonnello Guerini, deve ap-« punto saper tornire la materia militare reggendola sui car-« dini dello studio storico e della indagine sociale: altrimenti « ogni più grande sapienza militare si riduce oggi a quello « che i tedeschi, con efficace parola, chiamano *caporalismo* ». Tutto ciò facendo astrazione da quelle qualità fisiche e morali, le quali, come è stato detto, devono costituire l'elemento fondamentale di qualunque uomo d'arme.

A questi elementi essenziali va aggiunto il genio, dote ricercata specialmente negli alti comandi. Ma il genio non è però sempre pronto, non è sempre facile a trovarsi, nè, d'altra

(1) Diciture adottate nel programma per gli esami a scelta dei tenenti.

parte, basta da solo a condurre oggidì alle vittorie. « Il genio « abbrevierà lo studio, dice il colonnello Airaghi, farà otte- « nere grandi risultati con mezzi piccolissimi, ma non può « far senza dello studio fatto sulle opere degli altri, non « può far senza dell'esercizio progressivo nel condurre azioni « militari, non può far senza un metodo per esplicarsi. » (1)

Sicchè la capacità professionale militare non è così semplice, come da taluni si ritiene. Per essa vi ha bisogno di una speciale predisposizione, di conveniente preparazione e continuo perfezionamento, vi ha bisogno di una somma di requisiti non tutti, nè sempre, richiesti in altri ambienti sociali e per altre professioni.

*
* *

È in questo senso che si ritiene alquanto deficiente oggidì la capacità professionale nei quadri dell'esercito, ma più specialmente per ciò che riguarda la cultura militare. E deficienti più di tutti si ritengono, in genere, gli ufficiali superiori ed i capitani anziani. Per i primi si va spiegando una maggiore severità di giudizi nella compilazione delle note caratteristiche per renderne più facili e sicure le eliminazioni; per i secondi sono stati introdotti da poco gli esami per la promozione, per i quali un certo numero di essi viene escluso annualmente dall'avanzamento.

È certo un bene che si viene a fare all'esercito, il quale tanto più vale per quanto più valgono i suoi quadri, ma bisogna però convenire che la colpa non è tutta di questi ufficiali, se la loro capacità professionale, e specie la loro cultura militare non è presentemente quella che dovrebbe essere.

Innanzi tutto bisogna ricordare che i capitani anziani di oggi ed una parte degli ufficiali superiori, specie di fanteria e cavalleria, provengono da quei famosi corsi più o meno accelerati e tante volte discussi, da quei corsi ai quali furono ammessi tumultuosamente giovani provenienti dai primi scalini degli istituti secondari. Data la brevità del tempo, non fu possibile nella scuola militare rimediare alla deficienza di cultura generale, e gli stessi studi militari dovettero essere condotti con una certa precipitazione e con risultati quindi poco soddisfacenti.

Ma si faranno presso i corpi, dicevano i pezzi grossi d'allora, è presso la truppa che si forma la vera capacità professionale; giacchè per capacità professionale essi intendevano, più che altro, la pratica del servizio, intendevano saper

(1) Cesare Airaghi. — *Del metodo negli studi militari.*

insegnar bene la nomenclatura delle armi, la ginnastica col fucile, o comandare bene un reparto in piazza d'armi, intendevano, non altro, che l'applicazione materiale ed assoluta dei regolamenti di allora.

Ed infatti, per molti anni questi ufficiali hanno vissuto di quella vita, e di capacità professionale intesa in quel senso son maestri. Ma i tempi son cambiati, si son modificate sensibilmente molte cose a breve scadenza, e parecchi di questi ufficiali quindi si trovano a disagio, e comprendono essi stessi che non sono a posto.

Eppure hanno fatto per molti anni di seguito esercitazioni di combattimento, manovre sulla carta o coi quadri, hanno assistito e magari essi stessi compilate conferenze sulle diverse modificazioni e trasformazioni dei nostri regolamenti, ma nonostante ciò la loro cultura militare, in genere, non si è elevata di molto, e la parte teorica è andata, senza dubbio, diminuendo rispetto all'epoca in cui sono usciti dalla scuola.

E lo prova il fatto che moltissimi capitani anziani sono costretti a riaprire i libri e persino i regolamenti qualche tempo prima di presentarsi agli esami, e se non fossero comparsi in buon punto quei pregevoli lavori del maggiore Pennella, i risultati degli esami sarebbero maggiormente significativi.

Ciò vuol dire chiaramente che quelle istruzioni, che nei corpi dovevano compiere la preparazione intellettuale dell'ufficiale, o non sono state fatte o fatte male.

*
* *

Ma, dovrebbero studiare da loro gli ufficiali, si sente dire spesso, dovrebbero acquistare da loro stessi le varie cognizioni sui progressi dell'arte della guerra, in modo da mantenersi sempre al corrente delle innovazioni, come fanno gli altri professionisti: viceversa non studiano, e la colpa quindi è tutta personale, la colpa è dei singoli ufficiali.

Ciò è in gran parte vero, perchè lo studio individuale in genere, è trascurato; ma vi sono delle grandi attenuanti per tutte le armi, vi sono delle ragioni delle quali bisogna tener calcolo. Non si studia:

1° *Per tradizione.* — Una volta l'ufficiale istruito, com'è noto, era guardato quasi in cagnesco. Oggigiorno questo fatto non è più accentuato come prima, è vero, però la cultura è sempre oggetto di una certa ironia da parte della massa non ancora trasformata alle nuove esigenze. Se l'ufficiale s'arrischia a sostenere una discussione in occasione di conferenze od altro, corre il rischio, ancor oggi, di sentirsi dire che vuol

emergere, vuol fare il saccentone, ecc. Se per caso coltiva qualche altro ramo dello scibile oltre quelli puramente militari, può far nascere il sospetto che sia deficiente nel proprio mestiere, ed ispirare poca fiducia, e così di seguito;

2° *Per mancanza di tempo.* — Giacchè l'occupazione quotidiana è maggiore oggidì, dovendo insegnare al soldato molto più di prima in un tempo più breve. Le poche attribuzioni tolte agli ufficiali per alleggerirne il servizio sono insufficienti e non sempre neppure rispettate, ed essi quindi non possono aver voglia di aprire i libri quando ciò dovrebbero farlo la sera soltanto, cioè quando sono già stanchi fisicamente e talvolta abbattuti moralmente, dovrebbero farlo al posto di qualche divertimento, di qualche distrazione, che è pur necessaria in qualsiasi professione ed in qualsiasi classe sociale;

3° *Per il procedimento della carriera.* — A che scopo acquistare le cognizioni necessarie per i gradi superiori, dal momento che a quei gradi difficilmente si può arrivare? Cosa importa essere ottimo, buono o mediocre, dice la massa, dal momento che tanto l'uno che l'altro è poi considerato egualmente, e deve correre press'a poco la stessa alea, e sostenere per la promozione le stesse prove, nelle quali forse il mediocre può essere assai più fortunato dell'ottimo, e scavalcarlo magari?

Per queste ragioni e perchè gli studi militari sono piuttosto aridi e poco si prestano ad essere appresi da solo, gli ufficiali li trascurano, coltivando volentieri altri rami dello scibile.

Ciò è un male da una parte, perchè prima di tutto si dovrebbero rafforzare e completare le cognizioni puramente militari, ma non bisogna credere però che gli altri studi siano superflui e quasi inutili.

Tutto quello che concorre ad accrescere direttamente od indirettamente la cultura dell'ufficiale non fa che accrescerne il prestigio e l'autorità presso tutti, cittadini e soldati, giacchè, volere o no, in qualsiasi ambiente sociale, oggigiorno è il sapere che dà fermezza al comando, è il sapere che ispira il giusto contegno e la giusta misura, è il sapere che ispira fiducia negli inferiori. « Je savais bien ce que je faisais quand, « général d'armée, je prenais le titre de membre de l'Insti- « tute, diceva Napoleone I, J'étais sûr d'être compris par « le dernier tambour ».

Non bisogna quindi ostacolare in nessun modo questa tendenza verso altri rami di studio, ma solo pensare a promuovere contemporaneamente la parte militare. Se anche c'è qualcuno che passa parte del suo tempo a suonare magari

la chitarra, è sempre un bene per l'individuo, e che si riflette sull'esercito. La musica, come qualunque altra manifestazione del bello e del dilettevole, desta l'entusiasmo che talvolta dorme in fondo all'anima, e l'entusiasmo è leva potente allo slancio, che è una delle caratteristiche dell'uomo d'arme. L'attuale imperatore di Germania, che è pur un gran soldato, è ben orgoglioso di far sapere al suo esercito che si diletta di musica, ed è ben felice quando può regalare ad un reggimento una marcia od altra sua composizione.

*
* *

Per avere un corpo d'ufficiali che sia realmente all'altezza dei tempi, è da tutti ormai ammesso essere necessaria una radicale riforma all'attuale stato di cose, dando un nuovo indirizzo al complesso degli studi militari. È la massa degli ufficiali che deve possedere la capacità professionale nel senso descritta. La scelta non può e non dev'essere che una eccezione, e la scelta, da noi, va anch'essa modificata nel concetto e nell'applicazione perchè possa dare buoni risultati.

Se gli ufficiali che hanno passato tutta la loro vita fra i soldati sono maggiormente deficienti nella cultura professionale (parte teorica), quelli provenienti dalla scuola di guerra lo sono nel comando tattico della truppa (parte pratica).

Riunire questi due elementi nella massa degli ufficiali, questo deve essere lo scopo di chi è preposto al riordinamento degli studi, tenendo sempre dinanzi alla mente il principio, che poco si debba pretendere nei primi anni, ed il resto gradatamente, man mano che la carriera progredisce. E per effetto di questo principio, negli istituti militari di reclutamento, invece di voluminose materie che si accavalcano e si urtano nella mente del giovanetto, si dovrebbero insegnar poche cose e bene, si dovrebbero insegnare soltanto i primi elementi della cultura militare, cioè i principî direttivi e fondamentali delle varie branche dell'arte della guerra, quei principî tanto importanti dei quali parla il De Cristoforis, e che, secondo il Leibniz « devono entrare nei « nostri pensieri per formarne l'anima e il nesso, e necessari « vi sono come i muscoli ed i tendini per camminare ». Essi assimilati convenientemente, dovrebbero costituire il punto di partenza per studi successivi, qualunque sia la specialità al quale il giovane si debba dedicare.

Questi studi successivi si dovrebbero fare presso i corpi lentamente, gradatamente, coscienziosamente, sussidiati possibilmente da altre scuole, da corsi speciali durante la carriera in modo da completare non solo le cognizioni professionali, ma anche di poterne accertar meglio il possesso per

i singoli gradi, onde evitare per l'avvenire quello che si è verificato recentemente in occasione della compilazione delle nuove note caratteristiche, in cui le varie commissioni, obbligate ad emettere un giudizio esplicito sulla cultura dei singoli ufficiali, si sono trovate abbastanza impacciate.

Gli studi militari non sono tanto facili, come generalmente si crede. Essi, come qualunque altra scienza positiva, hanno bisogno di essere condotti con stretta logica e di una mente capace di minuta analisi e relativa sintesi. Anche per questa ragione, a menti giovanette sarà sempre difficile far comprendere tutta la portata di certi dati studi, come quelli, per esempio, riguardanti la storia militare, la quale non fornisce, come altre materie, un insegnamento diretto.

Nelle presenti condizioni d'insegnamento, l'imberbe giovanetto legge attentamente quelle battaglie al solo scopo di appagare la sua fantasia, ne impara a memoria i punti salienti per essere approvato agli esami, ma circa al ragionarvi su non lo fa, perchè assolutamente non lo può.

Eppure questo studio è il più importante di tutti, giacchè dall'attento e minuzioso esame storico-critico delle guerre passate, e specialmente di quelle più recenti, scaturisce la vera e propria arte militare. Ed infatti il Moreno, dopo aver data la definizione della storia militare ed aver detto che essa è « la storia delle guerre combattute, trattata allo scopo speciale di trarne utili ammaestramenti », ne fa scaturire subito la definizione dell'arte militare, ossia « il corpo di dottrine che coordinano gli insegnamenti così tratti ».

Lo studio quindi della storia militare è uno di quelli che andrebbe fatto, o per lo meno ripetuto, in età matura, quando cioè l'ufficiale ha già applicato o visto applicare, in successive manovre, quei principî dell'arte militare precedentemente imparati teoricamente.

E perchè questo esame dei grandi fatti guerreschi riesca più efficace, sarebbe bene fosse preceduto tutte le volte da un'accurata analisi su coloro che hanno prodotto tali fatti. « Chi vuole intendere la guerra, dice il Wartembourg, deve « anzitutto intendere quelli che la conducono; nei quartieri « generali è la chiave della storia militare. Lo studio di « questa non deve andar disgiunto dallo studio dei condot- « tieri, e bisogna afferrare in essi anche ciò che hanno di « più comunemente umano. Bisogna entrare nelle cellule del « comandante, e quivi spiare il nascere ed il formarsi delle « sue idee. » (1)

(1) WARTEMBOURG. — *Napoleone come generale.*

Ed i ritratti che ci presentava il general Zanelli del principe Federico Carlo, dello Chanzy, dello Skobeleff, del Montecuccoli, di Napoleone e del Moltke avevano appunto lo scopo di mostrare l'uomo nella storia della guerra, ma quei pregevoli volumi non hanno avuto gran fortuna presso gli studiosi, e si possono dire, in buona parte, ancora sconosciuti (1).

*
* *

Ma perchè la cultura militare progredisca nei corpi, bisogna che ivi sia tenuta in più alta considerazione, e lo studio orientato secondo un ordine di idee più moderno, più conforme cioè ai bisogni reali del momento.

Uno dei mezzi più efficaci per lo sviluppo di questa cultura è certamente la istituzione delle varie conferenze, manovre sulla carta o coi quadri, ecc. Molto si è parlato e scritto su questo argomento e non è il caso quindi di dilungarsi. Certo che ancor oggi queste istruzioni non corrispondono sempre allo scopo che dovrebbero raggiungere, ancor oggi si verifica in buona parte quello che nel 1901 diceva al riguardo il tenente colonnello Guerini. « Le conferenze sono « subite come una dura necessità di servizio, tanto per chi « le deve fare, quanto, e forse più, ancora, per chi le deve « ascoltare... Succede così, d'ordinario, che a conferenza finita, « ciascuno se ne va pei fatti suoi, senza aver nulla appreso, « anzi con una sempre maggior convinzione che le confe- « renze sono la cosa più inutile e più seccante di questo « mondo ». Perchè mai ciò?

Sono subite come una dura necessità di servizio, perchè non vi è l'abitudine ad esse, e perchè vengono fatte, molte volte, e si può dire addirittura quasi sempre, in ore impossibili, in quei ritagli di tempo che l'ufficiale dovrebbe aver libero per sè o per altre faccende di servizio. Nulla si apprende, perchè fatte, generalmente, male, e perchè manca in esse l'elemento principale per l'assimilazione, cioè la discussione, e vi manca sovratutto l'attenzione. Se l'ufficiale sapesse di essere interrogato durante o alla fine della conferenza, se sapesse di poter esprimere liberamente il suo giudizio in proposito, se sapesse che tutto ciò può influire sulle sue note personali, starebbe tutt'orecchi invece di sonnecchiare o sbadigliare.

Perchè queste istruzioni teoriche possano naturalmente produrre benefici risultati, bisogna che sieno fatte con calma e convenientemente ripartite in gran parte dell'anno, cer-

(1) Pubblicati dall'editore Enrico Voghera, Roma.

cando anche di applicare praticamente subito quello imparato teoricamente, specie quando trattasi di modificazioni ai regolamenti di manovra.

Più che obbligare a creare chi non può, è meglio leggere le opere altrui, ovunque si manifestano, cioè esaminare, in apposite riunioni, le pubblicazioni maggiormente utili, e specie le riviste militari, le quali contengono generalmente la illustrazione dei vari regolamenti e rappresentano, senza dubbio, l'espressione più moderna del pensiero militare.

***

Ma il tempo occorrente per far tutto ciò dove si trova? dicono taluni superiori; com'è possibile far conferenze e manovre in ogni epoca dell'anno senza aggravare di molto l'ufficiale?

Ciò è giusto finchè verranno seguiti i sistemi attuali, ma sono i vecchi sistemi, appunto, che bisogna modificare, ed allora il tempo per studiare si trova senza bisogno di aggravare nessuno.

Che necessità vi è di mandare un ufficiale alle marce settimanali per ogni 20 o 30 uomini, un ufficiale già notoriamente allenato? Che necessità vi è di far intervenire tre ufficiali ad una istruzione, per la quale ne bastano due e talvolta uno solo? Che necessità vi è di affidare all'ufficiale tutte le istruzioni, anche quelle secondarie, che potrebbero benissimo essere fatte da sott'ufficiali? e così di seguito.

È naturale che in tal modo il tempo da destinare allo studio viene a mancare, e non sono possibili le conferenze, nè possibile altra occupazione personale in tal senso. Ma se invece di tanto sciupìo di forze si proporzionassero meglio i mezzi ai singoli fini, si otterrebbero gli stessi risultati per l'addestramento della truppa, con notevoli vantaggi per l'ufficiale, non solo dal lato intellettuale, ma anche da quello fisico giacchè, quanto meno viene logorato in gioventù, tanto più potrà conservare in seguito quella vigoria richiesta oggidì in tutti i gradi, e più possibile sarà allora quella « serenità di spirito e chiarezza d'idee, che è indispensabile « conservare anche dopo quelle intense fatiche e non comuni « disagi, cui potranno essere sottoposti in una guerra odierna, « dal generale al semplice sottotenente ».

E ne avvantaggerebbe anche la disciplina, poichè l'ufficiale che è costretto a pigliar parte ad una istruzione, sapendo che la sua presenza non è necessaria, ci va di mala voglia, e non solo produce niente, ma fa del danno, perchè dà cattivo esempio.

Come massima, l'ufficiale, qualunque ne sia il grado, dovrebbe presentarsi ad un reparto di truppa al solo scopo di illuminare i propri dipendenti, dare le direttive, controllare quello che si è fatto, ecc. L'intervenire esclusivamente per vedere se ci sono tutti è poca cosa, anzi dirò che è cosa dannosa più che non intervenirvi. Il pagar di presenza, se è il sistema più comodo è più facile, è anche il più inefficace e talvolta persino nocivo.

Sembrava che colla istituzione dei marescialli talune volte fossero affidate ad essi le truppe, ad essi che per intelligenza ed esperienza possono, in talune circostanze, produrre quanto un ufficiale, ad essi cui in tempo di guerra può toccare, con moltissima probabilità, il comando di plotoni e forse anche di compagnie. Eppure niente di tutto ciò. Gli ufficiali hanno seguitato a fare, su per giù, quello che facevano prima, ed i marescialli pagano di presenza: lavorano tutto il giorno, è vero, ma nulla producono in fatto d'istruzione del soldato, specie d'istruzione di campagna, giacchè il loro còmpito è quello di essere sempre spettatori. E qui molte pagine bisognerebbe scrivere a riguardo di questo penoso stato di cose, comune a quasi tutti gli ambienti e senza che alcuna via di soluzione siavi per ora in vista.

È il principio della logica ripartizione del lavoro e del tempo, insomma, quello che solo può dare buoni risultati sotto tutti gli aspetti, e che bisogna cercare di applicare, sfruttando convenientemente tutti i gradi della gerarchia. Sottrarre agli ufficiali talune istruzioni o talune attribuzioni secondarie non significa tenerli in ozio: significa invece dare ad essi una occupazione diversa, una occupazione più rispondente alla loro posizione, alla loro missione. « In Germania « gli ufficiali vengono lasciati liberi alcune ore del giorno « per eseguire ricognizioni, studi del terreno, per consultare « opere, campagne di guerra e simili. Tutti progrediscono « nella cultura scientifica della guerra, ed in essi si sviluppa « man mano lo spirito d'iniziativa ». Ed in Austria gli ufficiali « lavorano non solo tutti i giorni, ma la stessa do- « menica sono occupati sino al mezzodì con corsi di lingua, « conferenze ed altri servizi. Al lavoro degli ufficiali infe- « riori fa riscontro un lavoro intenso nei gradi superiori della « gerarchia, ma non inteso nel senso di un pedante controllo, « sibbene nella sfera del proprio comando, nelle questioni « tattiche o di organizzazione che lo riguarda. » (1)

(1) Capitano Bencivegna. — *Cenni sull'organizzazione militare terrestre dell'Austria-Ungheria.*

*
* *

È solo alle istruzioni riguardanti direttamente il comando tattico delle truppe, che gli ufficiali dovrebbero sempre e tutti intervenire, o come attori o come spettatori, giacchè è solo col fare e veder fare che si acquista l'abilità a condurre bene i reparti, è col lungo esercizio che si sviluppa e si forma il colpo d'occhio, dote tanto necessaria a qualunque comandante. E perciò il numero di queste istruzioni dovrebbe essere aumentato nei corpi, e ad esse data la massima importanza.

E nei presidi, ove è possibile, bisognerebbe riunire spesso i disponibili dei vari corpi, e formare unità composte delle tre armi e servizi, perchè possa svilupparsi e rafforzarsi quel necessario affiatamento fra di loro, quel legame intellettuale, come diceva il generale Baldissera. In tali occasioni bisognerebbe farvi intervenire anche gli ufficiali combattenti privi momentaneamente del comando di truppa (applicati, addetti alle scuole, collegi, stabilimenti, ecc.), e talvolta anche ufficiali in congedo.

E così pure converrebbe fare assistere i quadri, sempre quando è possibile, alle più importanti esercitazioni di altre truppe, specie artiglieria da fortezza e da costa e delle varie specialità del genio.

*
* *

L'attuale regolamento impone al comandante del corpo di promuovere e curare la cultura dei dipendenti ufficiali, cosa non tanto facile, date le continue e svariate occupazioni dei predetti comandanti, pur dotati di tutta la buona volontà di questo mondo.

Se ciò è assolutamente necessario per qualche arma, non può dirsi lo stesso per talune altre, e specialmente per la fanteria. Ivi, la direzione intelligente ed attiva potrebbe essere affidata ai singoli comandanti di brigata, che hanno molto tempo a loro disposizione, coadiuvati da tutti o da parte dei dipendenti ufficiali superiori, ai quali neppure fa difetto il tempo. Un programma annuale unico per la brigata, la sorveglianza continua del comandante per l'uniformità d'indirizzo nella sua applicazione, una specie d'esame finale per dedurne i risultati sarebbero tutte cose efficacissime. In tal modo sarebbe anche più facile ottenere quella uniformità di cultura, desiderabile in ogni arma.

Nè ciò si rende difficile allorchè i corpi hanno stanza diversa, giacchè può sempre fra di loro avvenire lo scambio di temi svolti o di altre manifestazioni intellettuali, può

sempre un ufficiale recarsi per un giorno o due ad intrattenere i lontani colleghi su qualche argomento interessante, e talvolta è persino possibile far manovre fra di loro.

***

Durante le varie discussioni riguardanti la capacità professionale si finisce, quasi sempre, collo scivolare nella questione importantissima dell'avanzamento, e ciascuno ha la propria opinione al riguardo. La tendenza generale oggidì è per una graduale eliminazione delle incapacità, e per stabilire garanzie più salde per l'avvenire, e persino nella relazione del bilancio militare è detto che « per mantenere « la costante e perfetta osservanza, l'esercito deve eliminare « dal proprio organismo, quali deleterie tossine, tutti i de- « triti, le scorie e gli avanzi di epoche remote, e quelle con- « suetudini e quei sistemi e quei pregiudizi che non si con- « formano più alla coscienza moderna ».

Però bisogna osservare che non basta eliminare gli avanzi di epoche remote, per il fatto che presentemente abbiamo elementi giovani che han succhiato le vecchie idee, e sono abituati agli antichi sistemi. Essi seguiranno certamente la medesima strada, gli identici metodi quando saranno in alto. A che vale mandar via un comandante qualunque, se colui che prende il suo posto ha le stesse idee e farà le stesse cose?

Nè vale cambiare o modificare i regolamenti per ottenere migliori risultati, se questi regolamenti non sono compresi e non sono applicati, nè tampoco emanare circolari, che, per lo più, lasciano il tempo che trovano. I nostri regolamenti sono tutti ormai ispirati a idee moderne, sono, si può dire, i più belli d'Europa, ma quasi come non esistessero, e nella maggior parte degli ambienti le cose procedono su per giù come una volta.

Non è questione quindi nè di regolamenti nuovi da compilare, nè di larga eliminazione da fare: è questione solo di far rispettare, a qualunque costo, le disposizioni ora esistenti. Concetto che solo può rendere possibile ogni altra innovazione in senso più moderno.

Chi è incaricato di sviluppare la capacità professionale degli ufficiali nei corpi, sia esso il proprio comandante, sia esso il generale di brigata, deve essere responsabile veramente di questa missione a lui affidata.

Come vi sono le ispezioni alle armi ed ai materiali dello Stato, così ed egualmente minuziose dovrebbero essere le ispezioni al personale, ricordandosi, all'uopo, che l'elemento uomo è stato e sarà sempre il più importante.

Quando un comandante sapesse di dover presentare un giorno o l'altro i propri ufficiali al generale ispettore, quando sapesse che la deficienza di cultura riscontrata negli inferiori può procurargli delle note sfavorevoli ed influire magari sulla sua carriera, questo comandante, chiunque sia, darebbe certamente allo sviluppo della cultura dei quadri una importanza ben diversa di quella che vi si dà oggigiorno.

Ed allora, naturalmente, non vi sarebbe bisogno più di esami, giacchè la cultura militare coll'essere continuamente vagliata sarebbe chiaramente accertata, ed ogni eliminazione, fatta a suo tempo, diverrebbe una cosa naturale. E potrebbe sparire così quel fatto demoralizzante che si nota con rincrescimento oggidì per gli esperimenti dei capitani, in cui uomini coi capelli bianchi, uomini ben classificati per tanti anni di seguito, sono obbligati a subire il martirio di un esame, per il quale non sempre e non tutti hanno quella necessaria calma ed avvedutezza per fare buona figura.

Gran vantaggio certamente ne ritrarrà l'esercito dopo che sarà convenientemente provveduto per la sistemazione delle carriere, per la parte economica e tutto ciò che costituisce la famosa « questione morale »; ma non bisogna dimenticare che la capacità professionale, volere o no, è sempre la base di qualsiasi provvedimento organico. Qualunque analisi quindi scrupolosa e disinteressata sull'importante argomento deve essere sempre la ben venuta, come ben venute sono state quelle discussioni calme ed ordinate, che han mostrato tanti altri bisogni dell'esercito.

« La parola è una forza reale ed immanente, epperò « non deve essere trascurata anche se piccola, anche se mo- « desta. Ripetuta, molte volte ripetuta, acquista l'incalcola- « bile energia della goccia d'acqua che fora il marmo, del « sassolino che diventa valanga ».

È un dovere quindi per tutti quello di mettere in evidenza inconvenienti vecchi e nuovi, perchè sieno diligentemente esaminati ed a tempo rimossi.

Aprile 1908.

F. Muzii
capitano di fanteria.

BREVI APPUNTI

SUL RECLUTAMENTO DEI SOTTUFFICIALI

A seguito della circolare n. 301 del 18 ottobre 1907, relativa ai corsi allievi sergenti che si costituirono il 1° gennaio 1908, il Ministero, con la circolare n. 86 del 9 marzo u. s., ha determinato che si faccia luogo a nuove ammissioni ad altri corsi, che dovranno aver principio il 1° maggio p. v. Si può arguire che il provvedimento ha per iscopo un più copioso reclutamento di sottufficiali per coprire i posti vacanti, specie nel grado di maresciallo di compagnia (squadrone o batteria), e per dotare questi reparti di qualche sergente in più, agli effetti della recente legge 15 dicembre 1907, sulle esenzioni, e in vista della forse inevitabile adozione della ferma biennale.

Ora, in tema di reclutamento dei sottufficiali, io sento il bisogno di esporre alcune mie idee, che da un pezzo mi frullano in capo, e che, appunto per essere mature, non ci vogliono più rimanere.

*
* *

Sono passati trent'anni precisi da che il compianto generale Heusch, allora tenente colonnello, scriveva: (1)

« Il sottufficiale quale lo vagheggiamo con la memoria è « un tipo leggendario; tale quale invece possono darcelo i « tempi, è pur troppo un mezzo termine considerato mili- « tarmente; considerato socialmente poi, è addirittura un « terzo genere della grande famiglia umana, divisa così, in « uomo, donna e sottufficiale! »

Prima delle recenti leggi, 19 luglio 1906 e 14 luglio 1907, altre ve ne furono che credettero di risolvere la difficile e vecchia questione, ma la esperienza ne dimostrò la fallacia. Ora, invece, è unanime il consenso — anche fra gl'interessati — nell'affermare che realmente s'è fatto uno *stato* ai sottufficiali, sia dal lato militare che sociale. A complemento di ciò, si trova già dinanzi al Parlamento un nuovo disegno di legge che più ancora migliorerà la loro posizione: con lo stabilire il grado *unico* di maresciallo, diviso in tre classi; la parificazione nell'avanzamento dei sottufficiali dei corpi con quelli addetti ai comandi, agli uffici, ecc.; l'avanza-

(1) V. *Rivista militare italiana*, maggio 1878.

mento e collocamento a riposo dei sottufficiali invalidi e veterani; e, infine, la concessione di metà degl'impieghi a coloro i quali non hanno optato per la legge del 19 luglio 1906. E qui è opportuno rilevare, come i sottufficiali — almeno per ora — godano di un beneficio che gli ufficiali non hanno. Alludo alla posizione di *servizio sedentario*, che permette ad essi di rimanere sotto le armi, negli impieghi ora attribuiti agli ufficiali d'ordine, fino a compiere il 40° anno di servizio. E anzi, a questo proposito, è da sperare che siano favorevolmente accolte le idee del tenente colonnello Santangelo della scuola di guerra, il quale in un suo lavoro, di recente pubblicazione, propone anche per gli ufficiali il *ruolo del servizio sedentario*. Così molti buoni elementi saranno utilizzati al Ministero, ai comandi, agli uffici, ai tribunali, alle scuole, ecc., e non andranno a casa a vivere inerti e uggiti, e ad aumentare così il numero già stragrande dei nevrastenici.

Ma torniamo ai sottufficiali, e diciamo subito che, provveduto al loro benessere materiale e morale, parrebbe giustissima cosa che ora si pensasse all'interesse dell'esercito, nel senso di formare una classe di sottufficiali per ogni rispetto ottima.

Sarebbe questo il coronamento dell'edifizio; ed è singolare riflettere, come esso si farebbe col fortificare le basi, cioè migliorandone il reclutamento.

***

Ciò posto, prendo ad esaminare brevemente tre questioni, e comincio da questa: *se convenga, cioè, continuare a raccogliere nei plotoni allievi sergenti i giovani che aspirano alla carriera di sottufficiale, o se non convenga, invece, tornare in questo all'antico e riunirli in pochi centri di istruzione o scuole.*

Nella relazione (ministro Ricotti), che precedeva il Regio decreto 11 novembre 1871, si legge fra l'altro:

« . . . Ma siccome credo che non basti invogliare i sot-
« tufficiali a rimanere sotto le armi, ma che sia non meno es-
« senziale il provvedere a reclutarne i corpi o quanto meno
« a soccorrerli in questa bisogna, che, come già ebbi l'onore
« di notare a V. M., torna loro assai malagevole per il ra-
« pido succedersi delle classi di leva sotto le armi, e per le
« molte occupazioni di servizio, e tal volta anche per insuf-
« ficienza di scelta nel contingente, perciò propongo alla
« M. V. l'istituzione in ciascuna arma di un reparto che
« abbia da essere come un vivaio di sottufficiali per i corpi
« dell'arma stessa ».

I reparti cominciarono a funzionare il 1° gennaio 1872 e crebbero successivamente di numero. Non è qui il caso di fare la storia di essi: basta ricordare che, fino al 1883 vi erano: per la fanteria, i tre battaglioni d'istruzione di Maddaloni, Asti e Verona; per la cavalleria, lo squadrone annesso alla scuola normale di Pinerolo; per l'artiglieria da campagna, le batterie di Caserta e Venaria Reale; per l'artiglieria da fortezza, la compagnia di Roma; e per il genio i due plotoni di Pavia e Casale.

Nel 1884 si aggiunsero i *plotoni allievi sergenti* in taluni dei reggimenti di fanteria di linea, bersaglieri, alpini e negli altri due reggimenti del genio. Sullo scorcio del 1885 furono soppressi i tre battaglioni d'istruzione e furono conservati lo squadrone, le due batterie e la compagnia d'artiglieria. In seguito fu soppresso lo squadrone e da ultimo, nel 1894, le batterie e la compagnia d'artiglieria; e così rimasero per tutte le armi i soli *plotoni*.

La graduale soppressione, onde si tratta, fu originata sopratutto dal pervalere allora delle idee propugnate dal maggiore, poi generale Sismondo, il quale tra l'altro scrisse: (1)

« I reparti d'istruzione sono un mondo a sè. Manca in essi « l'elemento essenziale su cui la disciplina si esercita, cioè il « soldato coll'impronta delle attitudini e dell'indole del sol- « dato di leva, cosicchè quando l'allievo, conseguita la pro- « mozione arriva al reggimento per esercitarvi fino dal primo « momento delle funzioni importanti, trova tanta difficoltà « a mettersi all'unisono coll'intonazione che regna nel nuovo « ambiente, in cui egli è lanciato, da rendere necessario un « nuovo e non breve tirocinio ».

Mi perdoni l'illustre generale, ma a me sembra di poter primieramente obiettare che codesto inconveniente doveva verificarsi, anche e più, in riguardo agli istituti di reclutamento degli ufficiali, e ai giovani ufficiali uscenti dagli istituti medesimi. « Ma », si diceva allora, « gli ufficiali non « vivono a contatto del soldato, come il sottufficiale, per « avere bisogno di essere *pratici*, subito, appena giunti al « reggimento ».

L'osservazione aveva allora il suo peso; ma in oggi ne ha perduto molto, perchè il contatto tra il giovane ufficiale e il soldato è andato sempre più aumentando.

Oramai il vero istruttore ed educatore del soldato è l'ufficiale, ed il sottufficiale non è che il *coadiutore*. E sarà grande

(1) V. *Rivista militare italiana*, dispensa citata.

fortuna, e *basterà*, se arriveremo a farne un coadiutore coscienzioso.

La più bella qualità del sottufficiale è di essere scrupoloso osservatore degli ordini dell'ufficiale. Mancando questa, segue quello che già si lamenta da moltissimi, che cioè, quando il soldato è sotto gli occhi dell'ufficiale si comporta in un modo — ed è il buono — e quando, invece, resta affidato alla vigilanza del sottufficiale o del caporale, si comporta nel modo opposto. Si hanno così due discipline, che è come dire, non averne *veramente* alcuna: perchè la disciplina « è *l'abito* ecc. », e *l'abito* non si acquista se non si opera sempre nella stessa maniera. *Et pour cause*, il nuovo regolamento di disciplina, quando enumera i doveri del maresciallo dice: « . . . riguardo all'educazione, è suo dovere « di vigilare particolarmente sul contegno della truppa in « caserma e fuori servizio, allorquando essa non è sotto la vi« gilanza diretta degli ufficiali e non attende a particolari « istruzioni ».

Ma — ritornando al cenno di argomentazione del generale Sismondo — era poi vero che i reparti d'istruzione fossero un « mondo a sè » con quel che segue? Io sono un testimone *oculare*, perchè ci vissi dentro 18 mesi: e ho vivissimo il ricordo che i battaglioni d'istruzione, funzionavano pressochè come battaglioni autonomi di fanteria di linea. — Di diverso non c'era che il programma dell'istruzione, e... una ferrea disciplina! — E quanto agli allievi, in confronto ai soldati e ai caporali dei reggimenti, certo che un po' di differenza vi era, essendo la massa costituita di giovani di civile condizione; ma dato il trattamento completo di soldato, l'« ambiente » era di *caserma*, e non di *collegio*, come i profani credevano, o come taluni degli stessi allievi o talune delle famiglie davano ad intendere per pura vanità.

Perciò posso aggiungere che, destinato al 31 fanteria di guarnigione allora nella capitale, non durai davvero fatica a mettermi all'unisono coll'intonazione del nuovo « ambiente », e non la durarono nemmeno i miei compagni assegnati allo stesso reggimento. — Ad una sola cosa penammo ad abituarci, a vedere, cioè, *piuttosto fiacca* l'esecuzione dei comandi e degli ordini, noi che eravamo avezzi a *scattar come molle e...* al *celere obbedir*.

Contribuirono alla soppressione di quei reparti alcuni fatti dolorosi, dovuti ad esaltazione giovanile e all'eccessivo rigore; e inoltre la mala riuscita di taluni nuovi sergenti, non abbastanza riflessivi per sapersi governare nella vita reggimentale.

***

Da più di 20 anni dunque la maggior fonte di reclutamento dei nostri sottufficiali sono appunto i suddetti *plotoni allievi sergenti*. — Ebbene, che prodotti ci hanno essi dato? — Migliori forse al paragone degli altri? Qui non vorrei che qualcuno, prevenendo la risposta, mi sussurasse all'orecchio il *laudator temporis acti* del vecchio Orazio. — Io, in genere non sono lodatore del tempo passato, e mi studio di camminare col mio tempo; ma nel caso specifico, partecipo all'opinione di quegli ufficiali, i quali per aver servito lungamente da subalterno nei reparti di truppa e per aver lungamente comandato una compagnia o reparto analogo, affermano che, — salvo le onorevoli eccezioni — i sergenti d'oggi valgono assai meno di quelli di prima. — Oltre ad un maggior corredo d'istruzione quelli portavano al reggimento abitudini di ordine, di esattezza, di sottomissione e di lavoro che raramente io ho riscontrato da molti anni in quà nei nostri giovani sottufficiali. — E una prova del mio asserto la si ha nel fatto, noto all'universale, che gli ufficiali subalterni e anche i capitani, se hanno voluto che le cose del loro reparto procedessero senza gravi inconvenienti, han dovuto, molto spesso, sostituirsi ai sottufficiali, nei servizi e nelle istruzioni di mero dettaglio. — Quindi nessuna meraviglia se io vorrei che nella preparazione dei sottufficiali si tornasse all'antico; e nessuna meraviglia se vi si tornasse realmente, poichè, come ammonisce anche questa volta Orazio, *molte cose rinasceranno che già caddero*.

Intanto, se si riunissero gli aspiranti sottufficiali in pochi centri d'istruzione ed educazione si potrebbe: 1° dare uniformità d'indirizzo all'insegnamento ed al governo disciplinare ed educativo; 2° impartire un'istruzione intensiva su tutte le materie del corso, e senza l'ausilio di altri reparti; 3° scegliere sul totale dell'arma gli istruttori. — Tutto ciò condurrebbe ad un progressivo perfezionamento degli istruttori medesimi, lasciandoli nell'incarico più anni, e conseguentemente al vantaggio grandissimo di poter essi insegnare agli allievi un razionale metodo per istruire rapidamente e bene il soldato. — Centri d'istruzione così fatti sarebbero *vere scuole normali per sottufficiali*. — E io sono convinto che una tale provenienza conferirebbe al giovane sergente un più vivo sentimento della sua dignità personale, e gli accrescerebbe la stima e la considerazione dei suoi inferiori.

Per contro, i plotoni allievi sergenti — secondo me e quanti la pensano come me — non potranno mai dare buoni

frutti, anche perchè, costituendosi essi ora presso taluni corpi, ora presso altri, il personale degli istruttori è sempre nuovo. Capita poi spesso che, per cause diverse, gli istruttori cambiano durante il corso, *e non una volta sola*! Si aggiunga, che gli ufficiali non da per tutto sono dispensati dagli altri servizi del loro grado, e quindi gli allievi rimangono con qualche frequenza in balìa del sottufficiale e di qualche caporale; e si consideri, infine, che il normale andamento della istruzione e dell'educazione è presso i reggimenti continuamente turbato da guardie, da picchetti armati, da riviste e via discorrendo; cosicchè sono molte le giornate di istruzione che vanno perdute.

Alle idee di trent'anni fa del generale Sismondo partecipano oggi i generali Corticelli e Garioni, (1) i quali trovano che i plotoni allievi sergenti « costituiscono, per così dire, « un sistema misto il quale elimina, almeno in parte, gli svan- « taggi dei reparti d'istruzione autonomi, senza essere l'asso- « luta applicazione del sistema di preparazione nei corpi (2), « nel senso in cui la preparazione stessa si dovrebbe inten- « dere ». Dispiacemi, ma io modestamente dissento dall'autorevole giudizio; e più volentieri aderisco a quello del generale Marazzi, il quale in proposito scrive: La « vita reggi- « mentale ha due soli scopi: fabbricare soldati a tutto vapore; « addestrare le masse alla guerra. Distrarre il colonnello e i « suoi ufficiali da questi scopi è un errore. Io quindi non sono « partigiano di *plotoni o scuole reggimentali* destinate a for- « nirci sergenti: esse sono appena tollerabili per avere i capo- « rali. Nei plotoni l'educazione è unilaterale; gl'istruttori sono « distratti dalle cure delle rispettive compagnie; il coman- « dante del reggimento ha ben altro da pensare che ad al- « lievi; i quali finiranno per emigrare chi sa dove a corso « ultimato. Gli aspiranti allievi sergenti dovrebbero essere « raccolti in scuole militari, o reparti speciali, nelle città « ove esistono scuole normali, d'agraria e simili » (3).

A più efficace sostegno poi della mia tesi, ricordo che in Francia e in Germania vi sono apposite scuole per il reclutamento dei sottufficiali, (4) e noto infine che: per essersi allargata la gerarchia nei gradi di sottufficiale; per avere i più recenti regolamenti attribuito ad alcuni di quei gradi maggiore importanza; e per essere alle viste un'altra legge che conferisca ai migliori marescialli il passaggio al grado

(1) V. *Organica militare*, parte dottrinale o tecnica, pag. 225.
(2) Sistema seguito in Austria e in Russia.
(3) V. *L'Esercito nei tempi nuovi*, pag. 234.
(4) V. *Manuale d'organica*, del generale *Corticelli*, edizione 1901.

di ufficiale, senza l'obbligo di frequentare i corsi della scuola di Modena, per tutto questo, io dico, che imponendosi oggidì un assai migliore preparazione per divenire sottufficiale, questa si farebbe assai meglio in pochi centri d'istruzione o scuole.

***

Seconda questione: *se non vi sia nulla da innovare nelle condizioni di ammissione ai corsi di allievi sergenti.*

Qui prendo per base il manifesto annesso alla circolare n. 86 precitata.

1° Alle lettera b) del n. 3 è detto, che possono essere ammessi ai corsi allievi sergenti gl'inscritti della leva in corso sulla classe 1888, stati arruolati o non dai consigli di leva, e i rivedibili e i riformati di leve precedenti che non abbiano oltrepassato l'età di anni 26. Ecco, gl'inscritti della leva in corso io non li vorrei ammessi. Quando gli aspiranti sottufficiali assumevano la ferma di cinque anni, codesta disposizione era logica ed opportuna; ma ora che essi assumono quella di tre, mi pare dannosa.

Mi pare, cioè, che noi facciamo un po' troppo il comodo di molti giovani, i quali, sapendo di essere ascritti alla ferma di tre anni, domandano l'ammissione ai plotoni allievi sergenti, *nell'esclusivo loro interesse.* Ottenere dopo un solo anno di servizio i galloni d'argento, mangiare alla mensa, dormire in camere a parte, vestir bene e prendere poco meno di una lira il giorno alla mano non sono cose da disprezzarsi!

Mi risulta, per avere assunto informazioni al riguardo, che nei plotoni il contegno di codesti allievi lascia molto a desiderare, e sono di cattivo esempio agli altri.

Sarebbe molto meglio che ad essi si facesse percorrere regolarmente la ferma nelle compagnie, e, meritandoseli, dar loro i gradi di caporale e di caporale maggiore. Sarò curioso poi di vedere se la statistica mi darà ragione; ma io tengo per fermo che se sarà stabilita per tutti la ferma biennale, il numero degli aspiranti suddetti diminuirà. Non mi fermo a considerare i rivedibili e i riformati di leve precedenti, i militari di 1ª e 2ª categoria in congedo illimitato che non superino l'età di anni 26 e i caporali e soldati in servizio sotto le armi, perchè codesti elementi nei reparti di cui ci occupiamo saranno sempre l'eccezione e non la regola.

2° Al n. 4 del manifesto si legge: « Per essere ammessi « ai suaccennati corsi gli aspiranti tutti indistintamente « debbono saper leggere e scrivere; avere la speciale attitu- « dine fisica per l'arma a cui aspirano; aver tenuto sempre « buona condotta ».

L'Istruzione complementare al regolamento sul reclutamento, al § 436, richiede, che gli aspiranti diano prova di saper leggere e scrivere con sufficiente facilità e correttezza, e se chiedono di prestar servizio nei reggimenti del genio, di conoscere le quattro operazioni fondamentali dell'aritmetica sui numeri interi e decimali.

Il manifesto non ha riportato le parole, pure importanti, con *sufficiente facilità* e *correttezza*, e quanto all'aritmetica non la richiede per il genio, e solo la preferisce per l'artiglieria da costa e da fortezza, limitando d'altronde questa preferenza ai soli numeri *interi*. È manifesta così nel « manifesto » l'idea di largheggiare; e di conseguenza largheggeranno anche i comandanti di distretto.

Da notizie fornitemi intorno alla coltura *media* degli allievi sergenti, mi risulta essere quella della terza elementare. Ora io dico che giovani così incolti non sono nemmeno nella condizione di leggere e capire i nostri regolamenti. Secondo me, si dovrebbe richiedere una delle prime classi tecniche o ginnasiali, od almeno — e soltanto per qualche anno ancora — la licenza elementare od il risultato favorevole di un esame equipollente.

Mi si può obiettare: — Ma se noi non transigiamo sulla coltura, non troviamo il numero che ci occorre di aspiranti. Io penso, che se si troverà modo di diffondere nel paese la conoscenza delle vigenti leggi sullo stato dei sottufficiali, gli aspiranti non mancheranno. Quando moltissimi giovani sapessero — pur prescindendo dalla speranza di arrivare alle spalline — che la carriera del sottufficiale è oramai una carriera sicura e fine a se stessa; che in un numero piuttosto limitato di anni si può conseguire il grado di maresciallo di 1ª classe con lire 5,50 di paga al giorno; e che si può rimanere nell'esercito fino a compiere 40 anni di servizio e liquidare una pensione annua che va dalle 1000 alle 1500 lire circa; oh! io ne son sicuro, che essi giovani affluirebbero a noi in buon numero. Anche la bella nuova divisa dei marescialli è un'attrattiva ad entrare nell'esercito.

Circa ai requisiti fisici richiesti per l'arma o specialità a cui aspirano, le disposizioni del § 436, lettera b) dell'Istruzione complementare, ampiamente completate dalla circolare n. 86, affidano che una scelta accurata sarà fatta dai nostri ufficiali medici.

Aver tenuto sempre buona condotta: ecco un altro punto essenziale.

Al riguardo io vorrei che le riservate informazioni, prescritte dall'ultimo capoverso del n. 4 della ripetuta circolare,

fossero identiche a quelle che si assumono per gli aspiranti allievi carabinieri.

Nessuno, spero, mi dirà che io esageri nelle pretese, perchè certe qualità sono necessarie in un aspirante sottufficiale quanto e forse più che in un carabiniere.

L'arma dei carabinieri reali prima di accettare un aspirante ricerca: se è onesto e laborioso cittadino; se è affezionato alle istituzioni che ci reggono; se è affezionato e devoto alla propria famiglia; se è amante dell'ordine e scevro da cattive abitudini; se non abbia subìto *procedure penali di sorta;* se nè egli nè alcuno della sua famiglia abbia sofferto malattie lesive delle facoltà mentali; se appartiene ad onesta famiglia; se non abbia inclinazione alle bevande alcooliche; se non sia dedito al giuoco e non sia frequentatore di cattive compagnie.

Se di tutte queste cose si richiedesse precisa ed esplicita notizia, quanti *spostati* e quanti giovani non *adatti* alla vita militare non avrebbero l'onore, neppure per un giorno, di vestire la divisa di soldato!

***

La terza e ultima questione è questa: *se sia sufficiente un corso di 12 mesi per formare buoni sergenti istruiti ed educati ad elevati sentimenti militari* (1) *e se a conseguire questo scopo basti lo svolgimento del vigente programma d'esame* (*Atto* 74 del 1899).

La preparazione fatta nelle scuole, o in qualsiasi reparto speciale, dev'essere adeguata all'ufficio che poi si deve compiere presso le truppe.

Ora è certo che, con la creazione del grado di maresciallo di compagnia (o di 3ª classe, secondo il nuovo su ricordato progetto di legge), l'importanza del sergente è diminuita nelle compagnie.

Prima era il *furiere*, o più spesso il sergente, che in assenza o mancanza dell'ufficiale subalterno assumeva il comando del plotone; ora invece è il maresciallo, e soltanto in mancanza di questo lo assume il sergente maggiore o di squadra.

In ogni modo, però, anche i sergenti devono essere abilitati a quel comando.

Ora considerato, che per l'adozione della ferma biennale, per il maggior contingente che sarà chiamato alle armi e pel ripristino della 2ª categoria (2), — in aggiunta a tutto quel

(1) V. *Istruzione complementare*, § 420.

(2) V. legge 15 dicembre 1907, portante modificazioni alla legge sul reclutamento.

complesso di cause che fanno di un reggimento *un mare in continua agitazione* — difficilmente si troverà il tempo di *metodicamente perfezionare e accrescere* l'istruzione dei nuovi sergenti, si fa evidente la necessità che essi giungano ai corpi già idonei al disimpegno dei loro uffici. Bisognerebbe perciò tornare ai 18 mesi di corso, come d'altronde prescrive l'Istruzione complementare. Ma 12 mesi, specie negli attuali plotoni allievi sergenti (ho già accennato al numero straordinario di giornate d'istruzione che vanno perdute) *non bastano*, assolutamente *non bastano!*

Anche in proposito ho voluto interrogare molti sergenti, e ho avuto la candida confessione che essi più che un'infarinatura d'istruzione non hanno portato via, lasciando i plotoni. Io sarò in questo molto severo, ma francamente dichiaro che, ogni volta mi capiti d'imbattermi in sergentini nuovi, mi vien fatto di dire (fra me e me, s'intende): ecco, dei galloni d'argento sciupati. Almeno, si promuovessero caporali maggiori dopo un anno, con l'affidamento della nomina a sergente dopo quattro o sei mesi di esperimento ai corpi!

È vero che la circolare e il manifesto considerano il caso di quegli allievi, che al termine del corso non siano dichiarati idonei o promovibili al grado di sergente, e pei quali il corso è prolungato di altri sei mesi; ma *homo sum*, e quindi è raro che si rimandi all'esame finale un allievo, o che non lo si promuova per condotta, se proprio non le ha fatte grosse.

Se un poco di selezione la si fa, questo avviene prima della promozione a caporale. Un giusto rigore ci potrebbe essere, se la commissione esaminatrice per la promozione a sergente fosse estranea al reggimento, come seguiva al tempo degli a torto calunniati battaglioni d'istruzione; ma ora così non è, e allora: sia per l'abito oramai generalizzato ad indulgere; sia per volere usare un riguardo al capitano e al subalterno incaricati del plotone — pei quali si dice: *che dato il tempo così ristretto, non potevano fare di più* — e sia per *l'onore* del reggimento presso gli alti comandi; e sia, infine, perchè, meno pochissimi, tutti gli altri son destinati a sparpagliarsi per l'Italia, è raro, ripeto, che se ne trattenga qualcuno per la riparazione.

Mi rimane ora a dire alcunchè del programma d'insegnamento: e dopo ciò avrò finito.

Io non so se il colonnello Amadasi sia sempre della stessa opinione; ma egli or è qualche anno (1) — in un suo lavoro

(1) V. *Rivista militare italiana*, dispensa settembre 1900.

pubblicato da questa *Rivista* — dopo un confronto fra i sottufficiali di compagnia e i capi operai di un'officina, veniva a questa conclusione: « L'istruzione da impartirsi ai sottuf- « ficiali dev'essere limitata al puro necessario. Per me — « egli diceva — il puro necessario si compendia nell'esatta e « pratica conoscenza di quei pochi regolamenti che riflettono « i servizi e le istruzioni che devono essere disimpegnati e « possedute dal sergente e dai suoi sottoposti: nel saper leg- « gere e scrivere; nel servirsi alla meglio di una carta to- « pografica. Nulla di più di tutto questo, se pure in questo « non vi è già qualche cosa di superfluo ». E altrove — nello stesso lavoro — più esplicitamente consigliava di « formare « degli allievi sergenti dei veri *troupiers* ». Io, modestamente, ma con convinzione, dico, che non si può andare a ritroso dei tempi, e che per questo oggidì anche il sergente dev'essere — *proporzionatamente* all'ufficiale — militarmente e civilmente istruito. Al riguardo si consideri fra l'altro: che dai sergenti vengono, e come ho detto, in pochi anni, gli odierni marescialli, i quali nell'esteriore si confondono cogli *ufficiali subalterni*, e non si può quindi immaginarseli privi di una almeno discreta coltura generale; — che i nostri sergenti hanno per colleghi nelle compagnie i sergenti allievi ufficiali di complemento, i quali sono forniti di titoli di studio, che vanno dal passaggio dal 2° anno di liceo o d'istituto alla laurea; che essi vivono pure a contatto coi volontari d'un anno, la più parte anch'essi giovani colti; e che infine, per la diminuzione delle esenzioni dal servizio di 1ª categoria, maggiore sarà in avvenire il numero di inscritti di leva provvisti d'istruzione.

Per ciò che riguarda la parte militare del programma, noto che se ne dovrebbe compilare uno dettagliato per il grado di sergente, giusta i regolamenti ora in vigore, e non tenere per base il programma del caporale, aggiungendo soltanto la generica espressione: che la conoscenza dev'essere più estesa, più sicura, più completa. A questa parte del programma bisognerebbe aggiungere l'insegnamento delle *nozioni di contabilità*, senza aspettare che gli allievi siano diventati sergenti per impartirle, (1) giacchè anche il sergente nuovo promosso può trovarsi nel caso di dover sostituire temporaneamente il sottufficiale addetto all'ufficio di compagnia, o di essere a capo di un piccolo distaccamento, o di far parte di un distaccamento di plotone, nel qual caso potrebbe es-

(1) V. Regolamento d'istruzione e di servizio interno, pag. 11.

sere meglio di aiuto all'ufficiale, per quanto ha tratto all'amministrazione del reparto distaccato.

Rispetto poi alla parte *letteraria*, penso che si dovrebbe allargarlo tutto.

Se la serietà di questo scritto non mel vietasse, farei ridere più d'un lettore riferendo gli *spropositi* che ho sentito dire da taluni sottufficiali, nella mia oramai lunga carriera!

E so io del ridicolo che si sparge alle spalle degli spropositanti! E si sa che il ridicolo è un'arme... assai pungente!

Mi sono divertito a confrontare il programma onde si tratta e i *nuovi programmi per le scuole elementari e per le scuole serali o festive.*

Ebbene, il programma nostro di lingua italiana è all'incirca come quello della 4ª elementare; non più.

Per l'aritmetica e la geometria, si può dire, che per una parte è inferiore a quello di 3ª, per un'altra si avvicina al programma di 4ª e soltanto per le proporzioni tocca quello di 5ª. Il programma di geografia è un misto di 4ª, di 5ª e di 6ª, ma incompleto in molti punti. Nel *nostro* programma, poi, vi sono delle lacune, in confronto ai programmi delle scuole elementari, che, secondo il mio avviso (e non soltanto mio) bisognerebbe colmare.

Per esempio. manca l'insegnamento che si dà nella 5ª e 6ª classe sui doveri e diritti dell'uomo e del cittadino; sulle istituzioni politiche e amministrative, cui si riferiscono le disposizioni dello Statuto del Regno; sull'amministrazione della giustizia; sulle principali sanzioni penali e le obbligazioni civili e commerciali; sulla legislazione del lavoro, e sulle istituzioni di mutualità e di previdenza. Manca l'insegnamento della calligrafia, delle scienze naturali e fisiche, e, quel che più importa, manca l'insegnamento della storia. Il programma di storia della 5ª classe è il seguente: « Idea generale dei periodi della storia d'Italia, dalla « caduta dell'Impero romano in poi, con particolare rilievo « biografico dei grandi italiani. Storia compendiosa dei prin« cipali avvenimenti d'Italia dal 1789 al 1815 ». Questo programma viene poi completato nella 6ª classe con la « Storia « civile d'Italia nel secolo XIX, dal 1815, anche in relazione « ai fatti economici, con opportuni richiami geografici ». Io credo che per un sottufficiale almeno codesta cultura storica sia indispensabile. Mi è stato assicurato che, all'inizio d'un corso, la più parte degli allievi non sapeva chi fosse stato Vittorio Emanuele II! chi Giuseppe Garibaldi! chi Camillo Cavour! Come e per via di quali lotte politiche, di quali guerre, di quali sacrifizi d'ogni genere s'è fatta l'Italia!

Nulla! È tollerabile questo ai nostri giorni? Nei plotoni dove gli ufficiali incaricati sono zelanti e hanno il gusto della coltura, si cerca di rimediare alle deficienze del programma; ma, appunto per questo, sarebbe bene che se ne facesse obbligo a tutti, introducendo nel programma stesso quelle modificazioni ed aggiunte che la ragione e l'esperienza hanno dimostrato necessarie.

***

E qui mi arresto, fiducioso che, se qualcosa di giusto e di opportuno io abbia saputo rappresentare in queste poche e modestissime pagine, non mancheranno i relativi provvedimenti della superiore autorità; perocchè importa moltissimo assicurare un buon reclutamento di sottufficiali, fattore anch'esso di forza e di decoro per l'esercito nostro.

Cagliari, aprile 1908.

CAMILLO PAVONE
capitano di fanteria.

LE LANDWEHR AUSTRO-UNGARICHE

Il numero dei battaglioni attivi di fanteria di cui dispone l'impero austro-ungarico non può a meno di sorprendere, tanto più ch' essi, nel caso di guerra, come è naturale, entrerebbero a far parte della prima linea dell' esercito campale.

Infatti, tenendo conto degli ultimi recenti cambiamenti introdotti nell'ordinamento militare austro-ungarico, l'arma di fanteria consterebbe di:

450 battaglioni dell'esercito comune,
118 » della landwehr austriaca,
94 ¼ » » ungherese,
17 » della Bosnia-Erzegovina,

con un totale di 679 ¼ battaglioni, mentre ne possiedono:

la Francia 668,
la Germania 634,
l'Italia 346.

L'Austria-Ungheria, dunque, ha sotto le armi un numero di battaglioni superiore a quello di tutti i grandi eserciti europei — eccetto il russo — ed è riuscita a conseguire questo stupefacente risultato, spendendo annualmente qualche centinaio di milioni in meno della Francia e della Germania.

Invero vi è di che restar stupiti; senonchè vi è il rovescio della medaglia, e quando lo si esamini attentamente — ciò che qui ci proponiamo di fare — è abbastanza agevole porre in evidenza il vero valore dei mezzi e degli espedienti cui l'Austria-Ungheria ha ricorso per raggiungere quel risultato, e formarsi un concetto abbastanza esatto dell'efficienza del medesimo.

*
* *

L'Austria-Ungheria fino a pochi anni fa si è dibattuta framezzo a grandi ristrettezze finanziarie; ciononostante con una costanza in sommo grado encomiabile, si preoccupò ognora di costituirsi un forte stato militare, rispondente alla sua posizione di grande potenza — alla quale a ragione non intendeva rinunciare — a' suoi interessi, alla sua posizione. Ma mancava il denaro occorrente ed allora si ricordò dell'or-

dinamento in vigore della cavalleria *honved* ungherese, e con fine acume intuì che coll'applicazione alle due landwehr di quell'organizzazione debitamente modificata a seconda delle differenti esigenze della fanteria rispetto a quelle della cavalleria, era possibile creare numerosi battaglioni attivi, con una spesa relativamente lieve. L'idea era geniale e fu subito attuata, e da qui il presente ordinamento delle due landwehr austriaca ed ungherese, che ormai data da molti anni, ma eranvi nel passato e sussistono tuttora due scogli insuperabili malgrado ogni buona volontà, e contro i quali si veniva ad urtare: il difetto del denaro e il contingente fisso degli inscritti: il primo col quale bisognava fare i conti ad ogni passo, il secondo che non permetteva assolutamente che di formare delle unità-scheletri, e questo tanto per la fanteria dell'esercito quanto per quella delle landwehr. Quest'ultimo gravissimo inconveniente alcuni anni or sono forse non era nemmeno tale, imperocchè all'atto della mobilitazione si costituivano col richiamo alle armi delle classi in congedo, i grossi battaglioni occorrenti. Ma oggidì, quale conseguenza della tattica odierna della fanteria, non è la forza numerica dei battaglioni che conta, sibbene le qualità degli individui che li compongono: occorrono cioè soldati militarmente robusti, educati e provvisti di alte doti morali.

*
* *

Non vi è dubbio che nell'organizzare le sue landwehr l'Austria-Ungheria ha seguito i migliori criterî possibili. Accanto all'esercito attivo comune, ha istituito un altro esercito attivo, retto da leggi e disposizioni speciali, che nulla ha a vedere colle cosidette *seconde linee* degli altri grandi eserciti, che in pace esistono soltanto sulla carta e in guerra debbono formarsi colle classi più anziane che sono in congedo ed hanno compiuto il loro servizio nell'esercito permanente.

Così l'Austria-Ungheria, precedendo tutte le grandi potenze sulla via fatale della riduzione della ferma, adottò per la landwehr il servizio di due anni; così dotò le relative unità di ricchissimi quadri di ufficiali e sottufficiali, di guisachè le differenze essenziali, caratteristiche di questo esercito consistono in definitivo: nella netta sua separazione, in pace, dall'esercito permanente, mentre poi in guerra costituisce con esso la prima linea; nel servizio di due anni per la truppa che ne fa parte; nella debolezza numerica delle unità.

Vediamone qualche particolare, giovandoci di una fonte austriaca, (1) della quale non si può mettere in dubbio la esattezza.

Organico di pace. — La compagnia di landwehr austriaca consta: di 5 ufficiali e cadetti, 8 sottufficiali, 49 uomini di truppa = 62;

il reggimento di landwehr austriaco a 3 battaglioni (quello dell'esercito permanente ne ha 4) è forte di: 80 ufficiali e cadetti, 122 sottufficiali, 614 uomini di truppa = 816;

la compagnia di landwehr ungherese ha la forza di: 5 ufficiali e cadetti, 7 sottufficiali, 43 uomini di truppa = 55;

il reggimento di landwehr ungherese a 4 battaglioni è forte di: 109 ufficiali e cadetti, 134 sottufficiali, 726 uomini di truppa = 969.

Organico di guerra. — Forza del battaglione, in cifra rotonda, 1000 uomini.

Queste cifre si prestano a molte considerazioni: per alcuni varranno ad esaltare questo ordinamento austro-ungarico: altri opineranno, per contro, che i difetti inerenti a codesto ordinamento sono di gran lunga superiori ai pregi. La verità fra queste esagerazioni stà, secondo noi, nel mezzo, come avviene quasi sempre quando si tratti di cose, dagli uni portate troppo in alto dagli altri troppo in basso.

Qui la questione si riduce all'esame dei tre punti seguenti:

vantaggi e svantaggi della ricchezza dei quadri;
le unità-scheletri;
l'organico di guerra.

Circa la ricchezza dei quadri sarebbe sicuramente un assurdo il sostenere ch'essa non presenti un reale, indiscutibile vantaggio. È soltanto il *valore* di codesto vantaggio che può formare oggetto di discussione.

Noi siamo profondamente convinti che a formare abili comandanti di truppa — dal sottotenente al colonnello — quali sono imperiosamente richiesti dalle esigenze odierne, è indispensabile l'effettivo comando della truppa. Conferenze, manovre coi quadri, giuoco di guerra, studio per proprio conto, ecc. formano l'ufficiale colto; in nessun modo però

(1) *Veltzée Armée — Almanach* 1906. *Ein. militär, statistiches Handbuch aller Heere,* nach authentischen Quellen und unter Mitwirkung eines Kreises von Offizieren Zusammangesteal und herausgeben von Hauptmann Alois Vettze Redigiert von Hauptmann Hugo Kerchorawe des Generalstabskorps.

possono rimpiazzare quella pratica assolutamente necessaria per comandare il soldato e in pace e in guerra.

Ammesso — ma concesso soltanto fino ad un certo punto — che l'effettivo delle compagnie delle due landwehr sia al completo, quando giornalmente ne siano distratti gli uomini di servizio — siano pur pochi ma un certo numero dovranno pur sempre esservi — gli ammalati, i puniti, quelli in licenza, gli attendenti, ecc. non si può non rilevare che resterà disponibile per l'istruzione una forza del tutto irrisoria. E con compagnie di 25 a 30 uomini — se pur saranno tanti — con battaglioni di 100 e reggimenti di 300 uomini non è immaginabile che ufficiali e sottufficiali acquistino l'occorrente pratica. L'arma di cavalleria è in generale e in tutti gli eserciti, la più istruita, nonostante la moltiplicità delle istruzioni, e la più disciplinata, e ciò unicamente perchè la forza dello squadrone è in pace press'a poco uguale a quella di guerra, e magari, come presso noi, superiore, sicchè, a cominciare dal sottotenente ogni ufficiale esercita pienamente le attribuzioni del suo grado sopra quel numero di uomini e cavalli che gli compete, e in caserma e alle istruzioni. Come è possibile che un ufficiale subalterno di fanteria, un comandante di compagnia, s'interessi all'istruzione del proprio riparto, quando si trova dinanzi a 10 o 20 uomini?

Sappiamo benissimo che agli inconvenienti sopra lamentati per quanto riflette le compagnie e battaglioni si può in parte ovviare, formando con vari di essi un solo riparto: ciò che però sarà sempre un ripiego, un espediente. Ed anche per quanto ha tratto agli ufficiali vi sarebbe un rimedio: quello, cioè, di eseguire frequenti cambiamenti fra gli ufficiali dell'esercito e quelli della landwehr, usando in particolar modo il passaggio in quest'ultima di ufficiali anziani provetti, ma non sappiamo se in Austria si faccia uso di questo mezzo, difficile, del resto. di tradurre in atto, perchè si tratta di parecchie migliaia di ufficiali.

In conclusione: ricchi quadri, a nostro giudizio, senza il corrispondente numero di soldati, giovano soltanto in limitata misura; essi, siano pur dotati della massima buona volontà, non varranno mai quanto quelli del reggimento dell'esercito comune.

L'inconveniente più grave dell'organizzazione austriaca delle due landwehr è quello però delle unità-scheletri, il quale poi si ripercuote, sfavorevolmente, come già abbiamo veduto, sui quadri. Perchè — ed importa averlo presente — quadri e forza organica delle piccole unità sono

due lati di una stessa questione, e che, perciò, si compenetrano l'uno nell'altro.

Ne viene di conseguenza che non abbisogna lungo discorso onde sottoporre a minuta disamina le manchevolezze di vario genere risultanti dalle unità scheletri; manchevolezze d'altronde, che culminano nella seguente principale; che con siffatte unità non è possibile ottenere un'istruzione proficua sia degli ufficiali sia della truppa.

E questo per la pace. Per la guerra poi le cose si presentano sotto un'aspetto assai più grave.

Il battaglione di landwehr come abbiamo veduto ha un organico di 1000 uomini, in cifra rotonda. Le compagnie, pertanto, a mobilitazione compiuta, dovranno esser forti di 250 uomini sicchè non è esagerato l'affermare che per portarle sul piede di guerra occorreranno non meno di 9 a 10 classi degli individui in congedo. La compagnia, quindi, risulterà quasi interamente composta degli individui richiamati dal congedo; i pochi uomini di essa già sotto le armi, se proprio materialmente non scompaiono framezzo alla grossa massa dei richiamati, in ogni modo non sono in grado di esercitare su di essi la ben che minima benefica influenza. Pur tenendo conto della forte inquadratura delle singole unità, e dell'elevato spirito militare dell'esercito austro-ungarico — frutto di vecchie e splendide tradizioni — ci pare tuttuvia fuori dubbio che l'intima coesione di quelle compagnie non può essere la desiderabile.

*
* *

Non per muovere appunti all'ordinamento delle landwehr austro-ungariche — ed è facile capirlo — ci siamo decisi a scrivere questo poche righe.

Codesto ordinamento trae la sua origine dalle leggi del 1883 per la landwehr ungherese e del 1890 per l'austriaca, leggi ch'erano inspirate al concetto dominante in quei tempi, che occorressero e bastassero per l'esercito campale numerosi e grossi battaglioni. Quel concetto forse giusto a quell'epoca non lo è sicuramente oggidì; così ci è sembrato non inopportuno l'accennare alle linee generali di quell'ordinamento che secondo noi non risponde più alle tendenze odierne e sovratutto l'esporre qualche considerazione sulle tendenze sopra ricordate.

Queste tendenze sono chiaramente palesi nell'esercito germanico, e si riassumono nel concetto che la 1ª linea dell'esercito campale debba essere fornita quasi unicamente dall'esercito attivo, portato sul piede di guerra col minor nu-

mero possibile di classi in congedo, e precisamente con due sole classi.

L'ultima classe inviata in congedo e che quindi lasciò il servizio soltanto da pochi mesi la si può considerare come facente tuttora parte dell'esercito attivo e l'altra che la precedette nell'invio in congedo è alle proprie case da così breve tempo da lasciare fondata speranza di non aver dimenticato nè l'istruzione ricevuta, nè l'abito della disciplina militare. È insomma con un esercito press'a poco professionale che ivi si intende combattere le prime grosse battaglie le quali con tutta probabilità saranno anche le decisive.

Il principio fin ora accettato come un dogma che l'esercito, oggidì, non possa non debba esser altro che una scuola nella quale fa breve passaggio la nazione per addestrarsi alle armi se ne va compiutamente a spasso. Al concetto di un esercito relativamente piccolo nel tempo di pace, da aumentare smisuratamente allo scoppiar della guerra, sottentra quello nuovo di un esercito in pace il più forte possibile da mobilitare siccome 1ª linea dell'esercito campale col minor numero possibile di individui rìchiamati dal congedo. E la riduzione della ferma a due anni per le armi a piedi giova a questo concetto, perchè fa sì che si abbiano alle loro case contingenti istruiti più numerosi di prima, diguisachè col richiamo alle armi di due classi vengono sotto le bandiere quanti uomini erano prima forniti dal richiamo di tre o quattro classi; vantaggio, questo, enorme per la Germania, che appunto le permette, giusta l'intento cui mira, di entrare in campagna con una 1ª linea ben poco differente dagli eserciti di mestiere dei tempi passati. Evidentemente caposaldo di questo concetto è la compagnia di fanteria la più forte possibile nel tempo di pace, come appunto è la tedesca di 140 uomini.

***

Chi per poco rifletta al difficilissimo compito spettante oggidì alla fanteria nel combattimento e al fatto incontrastabile che fors'anche dopo pochi giorni dalla chiamata alle armi, la fanteria potrà essere chiamata a combattere battaglie decisive, non può a meno di esserne assai preoccupato.

A ragione si va proclamando che la fanteria è la regina della battaglia — ciò che del resto nessuno contrasta — che le altri armi non sono se armi accessorie — sussidiarie della fanteria e delle quali può anche far a meno, — ciò che però è esatto soltanto in parte — e, conseguentemente,

si domandano speciali cure pel reclutamento e per l'istruzione dell'arma principale.

Senonchè Napoleone — *che pare se ne intendesse* — ha scritto: « Une bonne infanterie est sans doute le nerf de l'armée; mais si elle avait long-temps à combattre contre une artillerie trés supérieure, elle se démoraliserait et serait détruite ». Napoleone, dunque, riteneva necessario che la fanteria fosse *buona* per essere il nerbo dell'esercito e fosse validamente sostenuta dall'artiglieria; chi sa che cosa scriverebbe oggi — se fosse vivo — intorno alle qualità della fanteria e alla cooperazione dell'artiglieria.

Per nostro conto diciamo francamente che al presente, sòltanto una fanteria *molto buona* è in grado di assolvere il suo compito nella battaglia, e non può esser buona, se per la maggior parte è composta da individui di cinque o sei classi richiamati dal congedo, come è il caso della fanteria dei grandi eserciti europei, eccetto, se non erriamo, il germanico. Naturalmente, se si troveranno di fronte due fanterie che sono nelle stesse condizioni, ossia sono formate nell'identico modo col richiamo di parecchie classi, vuol dire che vincerà quella che ha maggior filo da torcere, ma una fanteria così costituita, che combatta contro un'avversaria il cui nerbo principale è rappresentato dagli uomiui ch'erano già sotto le armi, corre incontro a quasi certa disfatta.

Del resto la tendenza odierna tedesca che sopra brevemente delineammo, finirà per imporsi anche agli altri eserciti, i quali, di buona o male voglia, dovranno chinare il capo dinanzi all'evidenza. La quale è che si sarebbe al massimo imprevidenti portando sull'odierno campo di battaglia così micidiale, ed affidando ad essi le sorti del paese, individui che da parecchi anni hanno lasciato le file dell'esercito e da pochissimi giorni le loro case.

Gli ordinamenti militari attuali dovranno subire sensibili modificazioni, per adattarsi alla cambiate circostanze. Ci si discosterà sempre più dalla cosídetta *nazione armata*, sognata dagli utopisti; vuol dire che ci si ritornerà in tempi più tranquilli, adottando magari l'ordinamento svizzero, quando... ciò sarà fattibile. Per quanto ci riguarda, ci converrà guardare seriamente alla realtà delle cose, quale si presenta oggidì.

Non invidiamo, e tanto meno additiamo ad esempio da seguire, l'ordinamento delle landwehr austro-ungariche, il di cui valore primitivo va gradatamente sminuendo, e per i non pochi difetti ad esse inerenti, e per le nuove tendenze che per forza faranno il loro cammino in tutti gli eserciti.

Si *vera sunt exposita,* e noi siamo profondamente convinti lo siano, le deduzioni che ne scaturiscono, costituiscono dei seri ammonimenti per noi.

È supremo interesse dell'esercito e del paese il portare la forza della compagnia *non solo organica ma bilanciata* a 120 uomini circa; curare con somma diligenza il reclutamento della fanteria, pur tenendo conto delle esigenze delle altre armi, che non pochi scrittori con troppo facile disinvoltura dimenticano compiutamente; assicurare con ogni mezzo, e spendendo tutto il necessario, un'istruzione completa non solo della fanteria ma di tutte le armi.

E bisognerà ancora rinunziare all'assegnazione della milizia mobile alla 1ª linea. Dopo breve tempo dal loro richiamo alle armi, allenati e rinfrescata la loro istruzione, gli uomini di milizia mobile saranno in guerra un prezioso elemento; causa di debolezza, per contro, se dalle loro case senza alcun periodo di transazione, passeranno a far parte della 1ª linea.

Caveant consules.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

PROMOZIONI DEL 2° SEMESTRE 1908 (Vedasi *Rivista militare italiana*, agosto 1908). — Il bollettino delle promozioni del 2° semestre del 1908, che dalla stampa e dai circoli militari è stato designato col nome di « Schlechtes Novemberavancement » ha suscitato malcontento fra gli ufficiali, i quali speravano fermamente in un grande movimento nei vari gradi o, come dicevano, in un « Jubiläumsavancement ».

Tale malcontento, che oramai è diventato di ragione pubblica (*Zeit* del 14 ottobre) traspare anche dalle parole che il ministro comune della guerra ha pronunciato testè nelle Delegazioni, e sprona a trovare una via d'uscita, una via che conduca ad un vero, permanente e costante miglioramento nelle condizioni di carriera degli ufficiali.

Quali siano i mezzi che si vogliono adottare per raggiungere lo scopo non si sa ancora: pare però essi sarebbero due: uno, secondario, l'*eliminazione*, da ottenersi dando all'ufficiale il diritto alla pensione intera — cioè lo stipendio intero — dopo 35 anni di servizio anzichè dopo 40: l'altro, *principale*, un più razionale e costante rapporto fra il numero degli ufficiali inferiori e quello dei superiori.

Già il ministro aveva adottato alcuni provvedimenti allo stesso scopo: ma essi — lo ha detto il ministro — « non sono che una goccia d'acqua su una pietra rovente e bastano solo a che la situazione non peggiori ».

In sostanza, presentemente anche il corpo degli ufficiali austro-ungarici sente vivamente il bisogno di una carriera più celere.

***

Esaminando gli specchi *a)* e *b)* si rileva:

1° l'avanzamento a scelta è concesso in misura limitatissima e si può dire quasi eccezionale. Quelli che ne hanno fruito non hanno avuto si può dire acceleramento di carriera, essendo di uguale anzianità dei colleghi promossi non a scelta.

2° gli ufficiali di stato maggiore, nella promozione a maggiore, si trovano innanzi ai loro colleghi di circa 4 anni;

3° le varie armi percorrono carriera pressochè uguale.

SPECCHIO A

Promozioni del 2° semestre 1908. — (*Esercito comune*)

PROMOSSSI AL GRADO DI	AD ANZIANITÀ												A SCELTA	
	Generali	Corpo di S. M.	S. M. di artiglieria	S. M. del genio	Fanteria cacciatori pionieri ferrovieri e telegrafisti	Cavalleria	Artiglieria da campo e da montagna	Artiglieria da fortezza	Truppe del treno	Sanità	Personali al vestiario	Ufficiali di vettovagliamento	Fanteria	
Generale di cavalleria	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Feldzeugmeister	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Tenente maresciallo	8	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Maggiore generale	16	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Colonnello	—	6	—	3	10	2	—	—	—	—	—	—	—	—
Tenente colonnello	—	14	2	2	41	13	10	2	1	1	—	—	3	—
Maggiore	—	12 (1)	2 (2)	3	87	17	18	2	—	2	1	—	5	—
Capitano di 1ª classe	—	22 (3)	7 (4)	—	87	11	14	9	—	1	2	—	—	—
Capitano di 2ª classe	—	—	—	—	181	25	37	9	3	2	4	—	—	—
Tenente	—	—	—	—	155	24	44	4	14	—	—	—	—	—
Sottotenente dai cadetti	—	—	—	—	252	14	42	16	15	4	1	17	—	—

(1) Non sono stati promossi maggiori nel corpo di S. M. e quindi trasferti nei corpi di provenienza 12 capitani e cioè più del 50 % dei capitani di S. M. di anzianità 1° maggio 1899.

(2) Non sono stati promossi maggiori nello S. M. di artiglieria 2 capitani di S. M. e cioè il 56 % dei capitani con anzianità 1° maggio 1898.

(3) Sono capitani delle varie armi trasferiti nel corpo di S. M.

(4) Sono capitani di artiglieria da campo e da fortezza trasferiti nello S. M. di artiglieria.

SPECCHIO B. **Promozioni del 2° semestre 1908.**

SPECCHIO *indicante la permanenza in anni nel grado immediatamente inferiore a quello di:*

	Generali	Corpo di S. M.	S. M. di artiglieria	S. M. del genio	Fanteria cacciatori pionieri ferrovieri e telegrafisti		Cavalleria		Artiglieria da campo e da montagna		Artiglieria da fortezza		Truppe del treno	Sanità	Vestiario	Vettovagliamento
					anzianità	scelta	anzianità	scelta	anzianità	scelta	anzianità	scelta				
Generale di cavalleria	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Feldzeugmeister	5 1/2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Tenente maresciallo	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Maggiore generale	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Colonnello	—	3	—	3 1/2	3	—	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Tenente colonnello	—	4,3 1/2	3 1/2	4 1/2	4 1/2	4	4 / 4 1/2	—	3 1/2	—	4	—	5	8	—	—
Maggiore	—	9 1/2	10 1/2	10	13 / 13 1/2	(1)13 1/2	13	—	13	—	13	—	—	16-13	13	—
Capitano di 1ª classe	—	2	4,2	—	4	—	4 1/2	—	4	—	4	—	—	4	4	—
Capitano di 2ª classe	—	—	—	—	10 1/2	—	10	—	11	—	11	—	10	11	10 1/2	—
Tenente	—	—	—	—	7	—	7	—	8	—	8	—	8	—	—	—
Sottotenente dai cadetti	—	—	—	—	3	—	1	—	3	—	3 1/2	—	3 1/2	3 1/2	3	3 1/2

(1) I cinque capitani promossi maggiori a scelta sono di anzianità 1° novembre 1895 cioè della stessa anzianità dei loro colleghi promossi per anzianità. Essi hanno guadagnato 15 posti il minimo e 74 il massimo.

FORMAZIONI DI REPARTI MITRAGLIATRICI.

a) colla data del 1° gennaio 1909 saranno costituiti:

55 reparti mitragliatrici da fanteria,
6 reparti mitragliatrici per battaglioni cacciatori,
1 reparto mitragliatrici da cavalleria;

b) colla data del 1° febbraio 1909 saranno costituiti:

24 reparti mitragliatrici da fanteria,
14 reparti mitragliatrici da battaglioni cacciatori.

Per effetto di tale disposizione e dell'altra emanata in gennaio del c. a., al 1° febbraio 1909 tutti i reggimenti fanteria e cacciatori e tutti i battaglioni cacciatori autonomi avranno il proprio reparto mitragliatrici, meno il 22° reggimento che ne ha due, uno pel gruppo nord ed uno pel gruppo sud, e cioè:

111 reparti mitragliatrici da fanteria,
27 reparti mitragliatrici da battaglioni cacciatori,
3 riparti mitragliatrici da cavalleria.

NOME DEI GENERALI COMANDANTI DI CORPO D'ARMATA. — D'ora innanzi i generali comandanti di corpo d'armata o equivalenti si chiameranno:

Generali di fanteria — se provenienti dalla fanteria;

Generali di cavalleria — se provenienti dalla cavalleria;

Feldzeugmeister — se provenienti dall'artiglieria o armi tecniche.

Fin'ora si chiamavano soltanto Feldzeugmeister e generali di cavalleria.

NUOVO NOME PEL CADETTO FACENTE FUNZIONE DA UFFICIALE. — D'ora innanzi il cadetto facente funzione da ufficiale si chiamerà Fähnrich.

ABOLIZIONE DELLA DISTINZIONE FRA CAPITANI DI 1ª E 2ª CLASSE. — In seguito all'approvazione della nuova legge sugli assegni per gli ufficiali che stabilisce stipendi triennali pei capitani delle varie armi cessa la necessità della distinzione fra capitano di 1ª e 2ª classe, e perciò essa viene abolita.

NUOVI STIPENDI PER GLI UFFICIALI. — Nelle delegazioni riunite nell'ottobre del c. a. sono stati approvati i seguenti nuovi stipendi per ufficiali ed assimilati dell'esercito e della marina da guerra. Essi decorrono dal 1° ottobre.

	STIPENDIO IN CORONE		ANNOTAZIONI
	antico	nuovo	
Esercito.			
Generale di corpo d'armata.	16800	18000 16800	
Generale di divisione . .	14016	16000 14016	
Maggiore generale. . . .	11400	13000 11400	Metà — i più anziani — percepiscono lo stipendio superiore; metà — i meno anziani — lo stipendio inferiore.
Colonnello	7200	8800 7200	
Tenente colonnello . . .	1/4 6000 3/4 5400	6200 5400	
Maggiore.	4008	4800 4400	
Capitano 1ª classe . . .	3000	3600 3400	I più anziani percepiscono anche un soprassoldo d'anzianità annuo di 400 o 800 corone. Della somma annualmente destinata a tale scopo, un quarto è devoluto per il soprassoldo di 800 corone; i rimanenti 3/4 per quello da 400 corone.
Capitano 2ª classe . . .	2400	3200 3000	
Tenente	2040	2800 2600 2400 2200	Stipendi triennali.
Sottotenente	1680	2000 1800 1680	
Marina da guerra.			
Ammiraglio	16800	18000 16800	—
Vice ammiraglio	14016	16000 14016	Metà — i più anziani — percepiscono lo stipendio maggiore; metà — i meno anziani — quello inferiore.
Contrammiraglio	12600 11400	13000 11400	
Capitano di vascello. . .	8400	9600	Pei più anziani.
	7200	8800 7200	Dei rimanenti, metà percepiscono lo stipendio superiore, metà l'inferiore
Capitano di fregata.. . .	6000 5400	6200 5400	Metà — i più anziani percepiscono lo stipendio superiore; metà — i meno anziani — lo stipendio inferiore.
Capitano di corvetta . .	4008	4800 4400	
Ten. di vascello 1ª classe.	3000	3600 3400	
Ten. di vascello 2ª classe.	2400	3200 3000	
Sottotenente di vascello .	2040	2800 2600 2400 2200	Stipendi triennali.

BELGIO.

ARTIGLIERIA. — La *Belgique militaire* dà alcune notizie sullo stato attuale del nuovo armamento dell'artiglieria da campagna belga. Dice che i lavori di costruzione del materiale sono spinti molto alacremente nelle officine della società John Cockerill. Alla data del 1° novembre i 180 pezzi da 75 a tiro rapido e i 390 cassoni colle munizioni, di 30 batterie montate, erano assai prossimi ad essere completamente ultimati. Aggiunge inoltre che già il 2° e 3° reggimento d'artiglieria sono in possesso del materiale moderno destinato alle loro batterie divisionali, alle quali è stato ritirato il materiale vecchio da 87 che fu depositato nell'arsenale di Anversa. La maggior parte delle batterie del 1° reggimento ha anch'essa ricevuti i nuovi pezzi e i rispettivi cassoni carichi, e si prevede che al principio del nuovo anno il 4° ed ultimo reggimento da campagna avrà anch'esso il nuovo materiale. Così, in meno di tre anni, sotto l'impulso vigoroso del ministro della guerra, il materiale di combattimento delle batterie da campagna sarà stato rinnovato, oltre la creazione di 18 nuove unità. Si spera che a ciò seguirà ben presto il riordinamento del personale dell'arma.

APPARECCHIO INTUITIVO DI PUNTAMENTO WILMOTTE. — La *Belgique militaire* annuncia che questo ingegnoso strumento fu adottato per l'esercito belga con circolare ministeriale del 7 novembre. Esso è dovuto al capitano Wilmotte, belga, del 1° reggimento di linea e sembra destinato a rendere grandi servizi nell'insegnamento degli esercizi preparatori di tiro.

FRANCIA.

MOVIMENTI NEL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA GUERRA, NEI COMANDI DI CORPO D'ARMATA E NEGLI UFFICIALI GENERALI DEL XIV E XV CORPO D'ARMATA.

Consiglio superiore della guerra.

Decreto 9 ottobre 1908.

Generale Millet, comandante il V corpo d'armata, passa nella riserva.

Decreto 17 ottobre 1908.

Generale Michal, è nominato membro del consiglio superiore della guerra.

Generale Percin, comandante il XIII corpo d'armata, nominato membro del consiglio superiore della guerra, continuando nell'attuale carica.

Comandi di corpo d'armata.

Decreto 17 ottobre 1908.

Generale Robert, comandante il VII corpo d'armata, è nominato comandante del XIV corpo d'armata e governatore di Lione, in sostituzione del generale Gallieni, già chiamato al consiglio superiore della guerra.

Generale Ferré, comandante la 12ª divisione di fanteria, nominato comandante il V corpo d'armata al posto del generale Millet.

Generale Chomer, comandante il X corpo d'armata, trasferito al comando del VII corpo d'armata, in sostituzione del generale Robert.

Generals Menestrel, comandante la divisione di Algeri, nominato comandante del X corpo d'armata in sostituzione del generale Chomer.

Ufficiali generali del XIV e XV corpo d'armata.

Decreto 17 ottobre 1908.

Generale Amanrich, comandante la 1ª brigata chasseurs, è nominato comandante per interim della 6ª divisione di cavalleria a Lione, in sostituzione del generale Chabot che cessa di esercitare tale comando.

Generale Bertrand, comandante la 2ª divisione di fanteria coloniale a Tolone, è trasferito al comando della divisione di Algeri.

Generale Ferron, nominato comandante della 2ª divisione di fanteria coloniale a Tolone. (Da! *Journal officiel*).

Sezioni mitragliatrici in Francia. — Tutti i corpi della guarnigione di Nancy sono oramai provvisti della loro completa dotazione di mitragliatrici, in ragione di una sezione per battaglione di fanteria. Le mitragliatrici sono someggiate e le sezioni sono raggruppate in ogni reggimento sotto gli ordini di un capitano, che dirige così l'istruzione delle tre sezioni.

Tale notizia modifica quella apparsa nella *France militaire* del 17-18 maggio u. s. (v. *Rivista militare* del 16 luglio) secondo la quale le mitragliatrici dovevano essere distribuite ai reggimenti di fanteria in ragione di una per battaglione.

(Dalla *France militaire*).

Riorganizzazione dell'artiglieria in Francia. — La commissione parlamentare dell'esercito riunitasi il 6 novembre, inteso prima il ministro poi il generale Lebon, direttore del comitato tecnico d'artiglieria, ha, all'unanimità, adottato il progetto di riorganizzazione dell' artiglieria presentato dal ministro (batterie di 4 pezzi, con nuclei attivi per le batterie di sdoppiamento).

Ministro e commissione desiderosi di far presto, domanderanno alla Camera che il progetto sia discusso verso la metà di dicembre.

(Dalla *France militaire*).

GERMANIA.

Formazione di compagnie mitragliatrici. — Dai *Neue Militärische Blätter* si rileva che in Germania sono ormai in via di formazione, e su vasta scala, le compagnie di mitragliatrici per fanteria, e che al 1° dello scorso ottobre se ne contavano già da 3 a 5 per corpo d'armata. (I corpi d'armata sono 23).

Il personale destinato a costituire l'organico di queste compagnie ricevette preventivamente, durante la scorsa estate, la necessaria speciale istruzione nei campi da esercitazione (*Truppenübungsplätze*).

Nei bilanci degli anni 1907 e 1908, sotto il titolo alquanto vago di « esperimenti d'armamento » (*Versuche im Waffenwesen*) si trovavano stanziate le seguenti somme:

	Anno 1907	Anno 1908
Prussia . . . Marki	3,273,600	13,806,800
Württemberg . »	233,400	803,350
Sassonia . . . »	—	1,460,000
Baviera . . . »	438,300	1,925,850
	3,945,300 +	17,996,000
	= Marki	21,941,300

Un totale cioè di 27,426,625 lire italiane. Parlando di questi crediti, i giornali e le riviste dissero che si trattava appunto di mitragliatrici; ciò che sembra essere ora confermato dai fatti.

PORTOGALLO.

BILANCIO DELLA GUERRA PER L'ANNO FINANZIARIO 1908-09. — Per l'anno finanziario 1908-09 il bilancio della guerra portoghese è stato stanziato nella somma di milreis 8,552,466, con un aumento, rispetto a quello dell'anno precedente 1907, di milreis 80,396, pari a poco più di 400,000 lire.

Per le spese ordinarie la somma ammonta a milreis 7,811,966, con un aumento su quello del 1907, di milreis 136,396.

L'aumento più sensibile è stato portato al capitolo « Fortificazioni », sul quale è stata stanziata la somma di milreis 32,600, maggiore di circa 10,000 milreis di quella fissata lo scorso anno.

Una sensibile diminuzione rilevasi al capitolo relativo alla fornitura del pane e del foraggio, pari a milreis 60,000 circa.

Le spese straordinarie ammontano a milreis 740,500, con una diminuzione, rispetto a quelle del 1907, di milreis 6,000, sottratti al capitolo relativo alla quota da pagarsi per l'estinzione della somma anticipata di milreis 4,500,000, per la provvista del materiale d'artiglieria da campagna.

CONCESSIONE DI UNA PENSIONE VITALIZIA AI DECORATI DELLA MEDAGLIA DELL'ORDINE DELLA TORRE E SPADA. — L'*Ordem do Exercito* pubblica il decreto, in data 9 settembre, col quale viene istituita pei militari di truppa dell'esercito dell'armata e delle colonie, decorati della medaglia al valore dell'ordine della Torre e Spada, una pensione vitalizia di milreis 90 annue, pari a 450 lire circa.

La pensione cessa allorchè il militare venga promosso ufficiale, oppure consegua un impiego governativo o municipale collo stipendio pari a quello di alfiere.

Il militare sotto le armi od in congedo, reso inabile al lavoro e non possegga mezzi di sussistenza, ha facoltà di essere ricoverato all'ospedale militare degli invalidi.

Gli orfani d'ambo i sessi di individui decorati dell'anzidetta onorificenza, saranno preferiti nelle ammissioni, secondo le prescrizioni dei rispettivi regolamenti, nella Reale Casa Pia di Lisbona e negli altri istituti governativi di beneficenza e di educazione.

ROMANIA.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA. — Il generale Coanda, ispettore generale dell'artiglieria, lavora attivamente al progetto della riorganizzazione dell'artiglieria.

Così al 1° aprile l'armata rumena avrà, oltre i 13 reggimenti d'artiglieria da campo, 5 reggimenti nuovi, cioè in tutto 18 reggimenti d'artiglieria da campo.

Tali reggimenti formeranno 9 brigate e ciascun reggimento comprenderà 6 batterie ciascuna di 4 pezzi cioè, in tutto, 432 cannoni che saranno i nuovi cannoni Krupp a tiro rapido comandati e fabbricati in questi ultimi anni. Anche il materiale necessario sarà pure completato al 1° aprile.

I vecchi cannoni, in numero di 380, serviranno ai quadri di riserva.

Il generale Averescu, ministro della guerra, ha poi deciso di creare un corpo tecnico d'artiglieria, secondo il modello del corpo ingegneri degli eserciti francese e tedesco.

Tale corpo sarà istituito il 1° aprile dell'anno prossimo e sarà composto di ufficiali tecnici specializzati per l'artiglieria e per le fortezze.

Il compito di questi ufficiali sarà analogo a quello degli attuali ufficiali del genio.

STIPENDI DEGLI UFFICIALI. — In un articolo apparso sull'*Adeverul* era uno studio comparativo fra gli stipendi dei vari Stati. Risultava da esso che i sottotenenti e tenenti rumeni sono pagati meglio che in altre nazioni ond'è che se si desse loro anche un tenue supplemento mensile, pel loro numero assai forte, detto supplemento verrebbe a pesar gravemente sul bilancio.

Pagati assai peggio sarebbero invece i capitani ed i maggiori.

Riassumendo, il ministro della guerra proporrà, sempre secondo detto giornale: che venga mantenuto lo stipendio attuale ai sottotenenti e tenenti; che vengan accresciuti, graduandoli, gli stipendi dei capitani da 376 lire a 400; quelli dei maggiori da 515 a 565. Quanto ai tenenti colonnelli, colonnelli e generali di brigata avrebbero 100 lire in più mensili, allorquando però adempiano funzioni superiori al loro grado.

CAMBI DI CORPO PER GLI UFFICIALI. — Per porre un limite alle numerose domande di cambio di corpo fatte dagli ufficiali, il ministro della guerra ha disposto colla nuova legge che non potranno esser proposti per tali cambi se non gli ufficiali inferiori che siano almeno da 3 anni al corpo e gli ufficiali superiori che vi siano da 2 anni.

I cambi fatti per interesse di servizio saran motivati nel decreto di cambio *(Universul)*.

VETERANI. — Il Ministero dei demanî ha cominciato la distribuzione d'istrumenti agricoli ai veterani stabiliti in Dobrogia, in-

viandoli cioè ai depositi creati a tale scopo a Costantza, Anadalchioi, Ostrow e Ghecet.

Per ottenerli, i veterani dovran dar prove di vivere stabilmente nelle località destinate e di cui furon resi proprietari.

PLACCA DI SICUREZZA OFFERTA AI RUMENI. — La placca di sicurezza inventata dal Singer, di nazionalità tedesca, se non erro, è una placca del peso di 2 chilogrammi che si potrebbe assestare sul fucile e che dovrebbe aver lo scopo di proteggere in modo assoluto il capo del tiratore.

Un giornale rumeno parla a lungo di questa placca che nessuna palla di fucile europeo riuscirebbe a perforare e che, data, per esempio, ad un battaglione a terra, gli offrirebbe modo di sparare e pur di essere al sicuro da qualsiasi pioggia di palle nemiche. Secondo detto giornale, mentre in Austria si fabbricano già molte di quelle placche, l'inventore le avrebbe offerte, in questi giorni, anche alla Romania.

DEPOSITO CAVALLI PER L'ARMATA. — Il Ministero della guerra ha prese le seguenti disposizioni relative ai depositi di rimonta dell'armata in seguito alle proposte della Direzione 2ª di cavalleria: i cavalli di rimonta dei depositi saran comperati a mezzo di commissione; la classificazione dei cavalli sarà fatta nei mesi di aprile e ottobre in 4 categorie e cioè: cavalli da vendere agli ufficiali, cavalli da dare pure agli ufficiali ma per servizio, cavalli per la truppa e cavalli di riforma. La Commissione di classificazione sarà composta dal direttore della cavalleria quale presidente, da un ufficiale superiore di cavalleria, da uno d'artiglieria, dal veterinario-capo dell'esercito e dal comandante del deposito.

Gli ufficiali che desidereranno comprar cavalli, ne faran per tempo domanda, per via gerarchica, alla direzione di cavalleria. Tali domande dovranno essere raccomandate dai comandanti di corpi. Il Ministero classificherà tali domande in ordine d'arrivo e farà distinzione di grado e di arma, ciò che, sinora, non si faceva.

Gli ufficiali dovran dire di quale serie vogliono il cavallo. Le serie saranno in numero di tre: serie 1ª, minimo lire 1000; serie 2ª lire 800; serie 3ª lire 600.

La distribuzione dei cavalli sarà fatta per estrazione a sorte di gruppi e di serie. Non saranno ammessi sotto nessun pretesto rimandi di cavalli dopo l'acquisto. Il cavallo riformato sarà venduto e la somma ottenuta sarà deposta alla cassa del reggimento, perchè sia dall'ufficiale completata quando voglia acquistare altro cavallo.

Gli ufficiali potran pagare il cavallo in 36 rate mensili.

SERVIZIO DEI CALARASSI « *cu schimbul* ». — In seguito alle proposte della direzione di cavalleria al Ministero della guerra, ecco come sarà organizzato il servizio dei calarassi *cu schimbul*.

Invece di 4 anni il servizio vien ridotto a 3. Si avranno 8 reggimenti, una divisione di 3 squadroni in Tulcea: totale 35 squadroni.

Il servizio verrà fatto nel modo seguente: come le reclute dell'armata permanente, essi si presenteranno al 1° novembre e sta-

ranno alla residenza dei corpi 3 volte 15 giorni, in tutto 45 giorni (*3 scambi*).

Dal 1° marzo si formeranno, dell'intero contingente delle reclute, 4 scambi i quali faranno una settimana di servizio al mese nei mesi di marzo, giugno, agosto, 60 giorni di concentramento in aprile e maggio e 25 pure di concentramento per la scuola di reggimento, di brigata e per le manovre nei mesi di settembre.

Nei mesi di luglio e ottobre saran del tutto liberi.

Nel 1° anno il *calarasul cu schimbul* fa dunque 45 giorni a terra, 25 a cavallo in settembre, 60 giorni di concentramento e d'istruzione, e 18 giorni tra scambi ordinari: in tutto 148 giorni.

Negli anni 2° e 3° egli farà scambi ordinari (dal lunedì mattina ore 6 sino al sabato sera ore 8) e un concentramento di 25 giorni in settembre.

I giorni di servizio, il nutrimento e il soldo come pure il foraggio saran pagati dal Ministero della guerra.

CORSE MILITARI. — Ebbero luogo a Braila il 21 novembre il concorso ippico e le corse militari fra le truppe di cavalleria del 3° corpo d'armata.

Il concorso fu per ufficiali e truppa e comprese l'esecuzione di tutti i movimenti della scuola di equitazione con passaggio di ostacoli eseguiti fra fuochi di carabina, batter di tamburi ecc. ecc.

Più tardi, all'ippodromo, ebbero luogo le corse promosse dalla società d'incoraggiamento.

1ª corsa per ufficiali, distanza 5000 metri con 6 ostacoli.

2ª corsa per sottufficiali, distanza 3500 metri con 4 ostacoli.

3ª corsa per brigadieri (caporali) e soldati, distanza 3000 metri con 4 ostacoli.

4ª corsa per ufficiali, distanza 3000 metri con 6 ostacoli.

5ª corsa pure per ufficiali, ostacoli e distanza come sopra.

REGOLAMENTO SULLA LEGGE D'AVANZAMENTO. — L'*Universul* in vari numeri ha pubblicato per intero il regolamento della nuova legge d'avanzamento. Il regolamento esige però non breve spazio ad essere riassunto. Per ora, affinchè possan essere intelligibili le future notizie rumene, dirò almeno le *distinzioni* che potranno esser date ad ogni grado di truppa, e cioè, articolo 2:

Il soldato potrà esser nominato *fruntas* (notevole, che sta alla testa, capo).

Il caporale (brigadiere) potrà esser nominato *furiere*.

Quanto al sottufficiale, potrà esser nominato:

a) Sergente-furiere;

b) Sergente-maggiore;

c) Plutoniere.

L'articolo 3 riguarda gli ufficiali, stabilendo che dal grado di capitano in poi ciascun scalino della gerarchia militare corrisponda ad un comando e cioè:

il capitano, al comando di compagnia o squadrone;

il maggiore, al comando di battaglione o divisione ecc., ecc., come cioè, per questi gradi e seguenti, in Italia. P. E. BOSI.

RUSSIA.

ATTREZZI PORTATILI DA ZAPPATORE. — Il prikaz n. 389 del settembre u. s. ha modificato le dotazioni di attrezzi portatili da zappatore delle compagnie di fanteria di linea, di riserva e da fortezza. Invece delle attuali 80 vanghette Linneman e 20 piccozze alleggerite ogni compagnia sul piede di pace avrà una dotazione di 140 vanghette Linneman, 30 piccozze piccole e 30 piccoli picconi-vanga.

CIRCA I MIGLIORAMENTI ECONOMICI PER GLI UFFICIALI. — Il periodico *Razwiedtcik* comunica le proposte concretate da apposita commissione e che dovranno essere presentate alla Duma nella prossima sessione per l'approvazione.

Secondo il progetto riceveranno un aumento di stipendio:

1° gli ufficiali combattenti e gli impiegati addetti a reparti di truppa combattente;

2° ufficiali ed impiegati addetti ai comandi, stati maggiori, direzioni, stabilimenti ecc. ecc.;

3° il personale sanitario (medici, veterinari, farmacisti ed aiutanti di sanità);

4° il personale addetto al servizio del culto.

Però in causa delle attuali strettezze di bilancio la commissione propone che per ora gli aumenti siano limitati agli stipendi dei gradi inferiori sino a quello di comandante di battaglione (non autonomo) compreso e dei gradi od impieghi pareggiati nelle altre armi, stabilimenti ecc.

L'aumento proposto sarebbe di rubli 15 mensili pel sottotenente, 20 pel tenente, 25 pel capitano in 2° e pel capitano, 40 pel tenente colonnello. (Il rublo è calcolato L. 2,67).

Il progetto comprende inoltre un aumento quadriennale pei gradi da sottotenente a capitano e quinquennale per il grado di tenente colonnello da corrispondersi quando, per cause indipendenti da volontà propria, la promozione al grado superiore è ritardata in confronto ai pari grado aventi la medesima età.

Questo aumento sarebbe però limitato ai soli ufficiali combattenti.

La commissione propone anche di migliorare le indennità giornaliera di marcia ed accantonamento portandole rispettivamente a rubli 2,25 kopeki e rubli 1,50 kopeki per gli ufficiali superiori e rubli 1,50 ed 1 per quelli inferiori, e di fissare un assegno di rubli 100 per ogni allievo delle scuole militari promosso ufficiale allo scopo di fornirlo di revolver, sciabola, binoccolo e bussola e di una collezione dei regolamenti dell'arma, più un altro assegno di 200 rubli da darsi in contanti per la provvista prima degli oggetti di uso domestico indispensabili. Per il rinnovamento loro sarebbe proposto un altro assegno triennale di 150 rubli per gli ufficiali superiori e 100 per gli ufficiali inferiori.

Sarebbe inoltre proposto di corrispondere una indennità annua agli ufficiali che sono tenuti a prestare servizio a cavallo (sino al

grado di comandante di battaglione non autonomo) di rubli 185 pel corpo della guardia e rubli 135 per gli altri per agevolare l'acquisto e la manutenzione del quadrupede.

La commissione proporrebbe infine che l'erario portasse a 6 milioni di rubli il suo concorso annuale per la costituzione del fondo pensioni della Cassa emeritale.

L'aggravio totale del bilancio salirebbe a circa 31 milioni di rubli.

Nota. — La cassa per pensioni emeritali (ex merito) venne fondata nel 1859 onde sopperire con ritenute volontarie sullo stipendio, divenute poi obbligatorie (il 6 %), alla deficienza delle pensioni governative. L'imperatore Alessandro II ne stabilì il fondo iniziale con un'offerta di 7 ½ milioni di rubli. Tutti gli ufficiali ed impiegati militari che hanno servito per 25 anni e partecipato alla cassa per 20 (eccetto quelli costretti a lasciare il servizio per ferite o malattie) hanno diritto alla pensione emeritale. Nello scorso settembre si è riunita per la quinta volta la commissione di verifica per la gestione di questa cassa. La rimanenza attiva al 1° gennaio 1908 è risultata di 123,934,598 rubli. (Entrate 349,015,352. Spese 225,080,754 rubli).

SPAGNA.

DISPOSIZIONI RELATIVE AL CAMBIO DELL'UNIFORME DEGLI UFFICIALI E DELLA TRUPPA DELL'ESERCITO SPAGNUOLO. — Con decreti reali in data 23 settembre e 9 ottobre u. s., pubblicati nel *Diario oficial* », sono state emanate le disposizioni, qui di seguito riassunte, relative al cambio della uniforme degli ufficiali generali, superiori ed inferiori e della truppa delle varie armi e corpi dell'esercito spagnuolo.

Per il cambio dell'uniforme della cavalleria fu già provveduto con circolare del Ministero della guerra, in data 16 giugno u. s. (V. dispensa IX).

Nelle nuove disposizioni sono stati conservati, per gli ufficiali, i tre tipi dell'abolita uniforme: di gala, di mezza gala e giornaliera, con alcune semplificazioni di talune parti, ed introdotta la nuova uniforme di campagna, di color grigio, comune a tutte le categorie di ufficiali ed alla truppa delle varie armi e corpi dell'esercito.

Di rimarchevole nei tipi di uniformi conservati per gli ufficiali non vi è che la sostituzione delle stellette ai galloni, come distintivo del grado, che varia, come qui appresso, a seconda del grado stesso e della categoria cui l'ufficiale appartiene.

Capitani generali — due piccoli bastoni incrociati, con tre stellette a 4 punte, disposte ognuna agli angoli laterali e superiore; superiormente una corona reale; ed il tutto ricamato in oro.

Tenenti generali — un piccolo bastone incrociato con una spada, e due stellette a 4 punte, disposte ognuna agli angoli laterali; superiormente una corona reale; ed il tutto ricamato in oro.

Generali di divisione. — Come i tenenti generali, con una sola stelletta, disposta sul punto d'incrocio del bastoncino colla spada.

Generali di brigata. — Come i tenenti generali, ma colla stelletta ricamata in argento.

Colonnello — 3 stellette ad 8 punte del diametro di 3 centimetri. T. colonnello — 2 id. id. Maggiore — 1 id. id.	ricamate in oro od argento, secondo i bottoni dell'uniforme, e disposte in linea retta e orizzontalmente al centro di ciascun paramano della giubba. I paramani sono guarniti superiormente da un gallone di 2 millimetri d'altezza, d'oro o di argento.	(1)
Capitani — 3 stellette a 6 punte e del diametro di centimetri 2 ½ Tenente — 2 id. id. Sottotenente — 1 id. id.	ricamate in oro od argento, secondo i bottoni dell'uniforme, e disposte superiormente a ciascun paramano della giubba, di 47 millimetri.	

L'uniforme di campagna, come si è detto, è di color grigio e comune a tutto l'esercito (ufficiali e truppa); comprende:

Ufficiali generali.

Copricapo-Ros, con armatura di sughero, rivestito di tela impermeabile di color grigio; visiera e sottogola di color nocciuola.

Giubba, ad un solo petto, chiusa da 7 bottoni, con due ampie tasche laterali e due sul davanti, più piccole all'altezza del 3° bottone-colletto rovesciato.

Pantaloni ampi (forma breeches) senza filettatura.

Stivali, o gambali e scarpe di color nocciuola.

Speroni di acciaio diritti e corti.

Sciabola, il fodero rivestito da una guaina di color nocciuola.

Guanti, di color rosso nocciuola.

(1) Il distintivo del grado sopradescritto è portato dagli ufficiali generali nell'uniforme giornaliera, sui due lati del bavero della giubba e sui paramani; nell'uniforme di gala il distintivo è rappresentato da un ricamo e da cordoncini (entorchados) portati rispettivamente sul bavero della giubba e sui paramani. Dagli altri ufficiali il distintivo del grado è portato sui soli paramani della giubba.

Cappotto, ampio tipo russo, di color grigio con i bordi orlati di scarlatto. È reso facoltativo l'uso dell'attuale cappotto, però sensibilmente modificato.

I distintivi del grado nell'uniforme di campagna sono ricamati in oro su panno di color scarlatto, per i capitani generali, e su panno di color azzurro per gli altri ufficiali generali; questi ultimi li portano soltanto sul bavero della giubba, a differenza dei capitani generali che li portano anche sui paramani. Sul cappotto i distintivi del grado sono disposti, per tutti i generali sulle spalle.

È abolita coll'uniforme di campagna l'uso della sciarpa. Per le decorazioni è fatto obbligo di portare soltanto le seguenti:

La Croce di S. Ferdinando e quella dell'Ordine militare di Santiago, Calatrava, Alcantara e Montesa; per le altre decorazioni è reso facoltativo l'uso dei nastrini.

Le nuove uniformi sono rese obbligatorie a tutti gli ufficiali dell'esercito attivo, dopo due anni dalla data del relativo decreto, e facoltative agli ufficiali della riserva.

Per le altre categorie di ufficiali dell'esercito e per la truppa è stata adottata la stessa uniforme di campagna degli ufficiali generali, eccetto alcune lievi varianti, qui di seguito indicate:

Il *Ros* porta sulla parte anteriore l'emblema del corpo o istituto ricamato in seta, per gli ufficiali, del colore della mostreggiatura del corpo, e in lana per la truppa.

Giubba, porta la filettatura del colore del ricamo del ros e il numero o l'emblema del corpo ricamato sul bavero.

Pantaloni, con la stessa filettatura della giubba, lungo la costura laterale.

Uose, corte, di cuoio color nocciuola, con cerchietto di filo di acciaio alle estremità superiore ed inferiore, e fibbia al centro.

Scarpe, del color delle uose.

Guanti, di pelle color nocciuola per gli ufficiali, di lana per la truppa.

Cappotto, tipo russo, identico a quello della cavalleria, con due ordini di bottoni e con la filettatura identica a quella della giubba.

Sciabola, fodero di color nocciuola — puntale e bocchetta di ottone abbronzato.

I distintivi del grado nell'uniforme di campagna, rappresentati come più sopra si è detto, sono portati nel modo indicato, a seconda della categoria cui l'ufficiale appartiene, sui paramani della giubba e del cappotto.

Gli ufficiali, superiori ed inferiori, saranno provvisti di una tenuta della nuova uniforme di campagna, per una volta tanto, a carico del fondo della massa generale del corpo cui appartengono. Le costruzioni di nuove uniformi per la truppa si effettueranno a misura che si consumano le dotazioni di vestiario presso i corpi e in ragione dei fondi disponibili dei corpi stessi.

Cucina rotabile da campagna. — Il *Bollettino dell'amministrazione militare spagnuola* riporta la notizia, che in Ispagna si sta attualmente esperimentando una cucina rotabile da campo, sistema Basse.

La cucina consta di una caldaia cilindrica di alluminio, di metri 0,50 di diametro per 0,56 di altezza, e della capacità di 150 litri.

Il bordo superiore della caldaia termina con due cilindri concentrici, di ferro fuso, ripieni di una sostanza cattiva conduttrice del calore.

Nella parte inferiore l'apparecchio porta un fornello, ed il tutto è allogato su una vettura a due ruote trainata da un quadrupede.

RIPARTIZIONE DEL MUNIZIONAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA A TIRO RAPIDO. — Con circolare in data 2 novembre, il Ministero della guerra spagnuolo ha emanato le seguenti disposizioni, relative alla ripartizione del munizionamento dell'artiglieria da campagna a tiro rapido.

La dotazione dei proietti del materiale d'artiglieria da campagna a tiro rapido sarà, nel primo scaglione di ciascuna batteria, di 112 granate ordinarie, 432 shrapnels e 98 granate dirompenti, così ripartite:

In ciascun avantreno dei pezzi e dei primi 4 cassoni, 8 granate ordinarie e 30 shrapnels; nei retrotreni dei cassoni, 12 granate ordinarie e 48 shrapnels; nel 5° cassone, 98 granate dirompenti.

Il secondo scaglione di ciascuna batteria comprenderà altri 5 cassoni, nei quali le munizioni saranno trasportate nella stessa quantità e ripartite nella stessa maniera del primo scaglione.

Complessivamente le munizioni trasportate al seguito di ciascuna batteria, comprenderanno:

192 granate ordinarie; 744 shrapnels; 196 granate dirompenti. Totale 1132 proietti.

SVEZIA.

TIRO A SEGNO. — Il periodico russo *Russki Invalid* offre alcune notizie sullo sviluppo e funzionamento del tiro a segno nei due regni Scandinavi.

A dare un'idea dell'enorme suo sviluppo servono i dati statistici che seguono:

	Svezia	Norvegia	Svezia (1)	Norvegia (2)
	Società di tiro		Tiratori	
1893	—	689	—	16,482
1900	968	1,015	30,414	25,803
1901	1,348	1,041	47,173	26.883
1902	1,616	1,116	59,139	29,646
1903	1,769	1,154	61,418	30,816
1904	1,960	1,328	74,187	38,834
1905	2,152	1,431	83,428	43,228

ed è logico ritenere che dopo l'avvenuta separazione dei due regni il numero dei soci, chiamati « tiratori volontari », sia per entrambi in continuo aumento.

(1) Al 1905 si calcolavano 5,294,885 abitanti.
(2) Al 1900 si calcolavano 2,240,032 abitanti.

In Isvezia il governo ha larga ingerenza ed influenza nell'istituzione. Le ultime disposizioni legislative e regolamentari datano dal 1906 e sono raccolte in un manuale ad uso dei soci il quale è un vero modello del genere. Infatti esso comprende:

Programma di tiro per l'anno in corso.
Regole per il tiro di poligono e di campagna.
Raccolta di inni patriottici nazionali con parole e musica.
Agenda e libro di cassa.
Organizzazione dell'istituzione del tiro a segno e disposizioni governative che la regolano.
Direzione generale del tiro a segno.
Descrizione del fucile sistema Mauser.
Descrizione dei vari bersagli e metodi di segnalazione.
Esposizione dell'attività della istituzione nell'anno precedente.

Nella prima pagina figurano nome e cognome del socio, giorno ed anno di nascita, indirizzo, professione, dati relativi ai suoi obblighi al servizio militare, classe di tiro, osservazioni sulla sua abilità, premi e medaglie, società della quale fa parte.

I principali punti del manuale si possono così riassumere:

Scopo dell'istituzione è diffondere nel popolo le conoscenze ed attitudini necessarie pel buon impiego delle armi e mantenere desto l'amor di patria ed il sentimento di volerne essere valido difensore.

I cittadini che desiderano esercitarsi nel tiro con arma da guerra e con sussidio governativo possono costituirsi in « società » di almeno 10 membri attivi. Ognuna di esse ha una propria direzione: tutte le società dello stesso « governo » formano un'unica « associazione » (attualmente 26 cioè una per governo). La direzione dell'associazione è costituita dai presidenti delle varie società e dal comitato esecutivo del quale, come membro e con incarico d'ispettore per l'impiego del sussidio governativo, fa parte un ufficiale di nomina regia.

Alla capitale funziona poi una direzione superiore composta di tanti membri quante sono le associazioni, le quali ne eleggono anche uno supplementare. In totale 52. Il suo comitato esecutivo è formato da 14 membri dei quali 3 sono ufficiali dell'esercito.

In massima il governo corrisponde ad ogni società di tiro il sussidio di 5 corone (la corona è calcolata L. 1,32) per ogni tiratore che nell'anno precedente abbia raggiunto il numero di punti necessario per essere classificato fra i completamente preparati. Sono inoltre concessi sussidi per la costruzione di campi di tiro, per premi in denaro, per acquisto di medaglie e di cartucce. (Tre delle cinque corone accordate per ogni scelto tiratore sono adibite anche per acquisto di cartucce).

Le armi furono del pari fornite dal governo in ragione di un fucile Mauser ogni cinque soci attivi.

I presidenti e le direzioni delle società di tiro rispondono moralmente dello sviluppo della rispettiva società: fra gli incarichi del presidente i principali sono:

Ripartire in principio d'anno i soci in 3 classi a seconda dei risultati di tiro dell'anno precedente e procurare alla società un buon istruttore il quale può essere anche un socio ma deve avere frequentato un corso presso una delle scuole di tiro di fanteria dell'esercito.

Provvedere all'esecuzione delle lezioni di tiro e delle gare che normalmente hanno luogo in agosto.

Rendere conto dell'attività della propria società in modo chiaro, completo ed esatto sotto pena di essere privato del sussidio governativo per la società.

In Norvegia le ultime disposizioni riguardanti l'istituzione del tiro a segno datano dal 1903.

A capo delle varie società è una «direzione generale» costituita da un certo numero di membri scelti fra i soci e che funziona per mezzo di un «comitato esecutivo» di quattro membri uno dei quali di nomina regia.

In ogni distretto funziona un «capo distrettuale» il quale dipende direttamente dalla direzione generale. Le città di Cristiania, Berghen e Trondhjem hanno speciali direzioni.

Dai capi distrettuali dipendono i «reparti» di tiratori, ognuno dei quali conta uno o più «gruppi» di tiratori di 15 individui.

I soci sono accettati a cominciare dal 16° anno di età e divisi in due categorie: giovani e militari.

Le esercitazioni possono essere anche sorvegliate da ufficiali del dipartimento della difesa nazionale.

L'arma attualmente impiegata è il fucile da guerra dell'esercito sistema Krag-Jörgensen modello 1894, il tiro è eseguito contro bersagli grandi e bersagli sagomati di varie dimensioni a distanze variabili fra i 1000 ed i 300 metri. Nel 1904 furono sparate più di due milioni e mezzo di cartucce parte a distanza di 100 metri e parte a 400 metri e più.

Nel 1900 il governo, su proposta del Parlamento, incaricò un comitato di elaborare norme precise per l'attività dell'istituzione dei tiratori volontari, per la partecipazione di questi alla difesa nazionale e per la preparazione della gioventù al servizio militare.

Per raggiungere quest'ultimo scopo venne deciso di introdurre nelle scuole popolari e negli altri istituti scolastici superiori l'insegnamento della ginnastica e quello teorico-pratico preparatorio al tiro.

Gli insegnanti delle scuole popolari devono essere in grado di impartire tali istruzioni e sono perciò tenuti a fare un corso di tiro di tre settimane presso uno dei poligoni di tiro di fanteria situato nel proprio distretto di residenza. Parimenti nelle scuole superiori gli insegnanti di ginnastica devono impartire anche l'istruzione del tiro.

Pel concorso dei tiratori volontari alla difesa nazionale è stato deciso che ogni direzione può formare coi suoi soci attivi di età da 18 a 55 anni delle unità di circa 20 individui le quali saranno raggruppate in unità maggiori che passeranno alla dipendenza del comandante in capo delle forze militari per agire in unione ai reparti di truppa mobilitati.

Come uniforme è stata adottata una giubba grigio-cannella ed un berretto con fascia verde ed ogni tiratore riceverà un fucile, 100 cartucce e cinque giornate di viveri a secco.

SVIZZERA.

NOMINE NEGLI ALTI GRADI. — Con decreto del 27 ottobre ultimo scorso, del consiglio federale, furono nominati colonnelli divisionari:

Il colonnello Hebbel Otto, capo d'arma dell'artiglieria, nato nel 1847 e colonnello dal 1885.

Il colonnello Weber Roberto, capo d'arma del genio, nato nel 1849 e colonnello dal 1894.

Il colonnello Wildbolz Edoardo, capo d'arma della cavalleria, nato nel 1858 e colonnello dal 1896.

Il colonnello Gyger Alberto, comandante della 2ª brigata di fanteria, nato nel 1856 e colonnello dal 1903.

I colonnelli divisionari Hebbel, Webber e Wildbolz rimangono a disposizione del consiglio federale. Così pure il colonnello divisionario Gyger, il quale, per ragioni di salute, ha declinato il comando della 2ª divisione che gli era stato affidato collo stesso decreto.

NUOVA UNIFORME. — La *Gazette de Lausanne* pubblica che la commissione incaricata di studiare per l'esercito un'uniforme più adatta alle esigenze della guerra moderna, si è separata senza aver preso alcuna decisione definitiva. Gli esperimenti saranno continuati l'anno venturo su scala più vasta. La commissione però è giunta ad affermare e concretare talune conclusioni.

Così gli esperimenti dell'anno venturo si faranno col panno grigio-verde che sembra aver raccolto decisamente la maggioranza dei voti. Il cappello boero invece sembra abbia suscitato minor entusiasmo e sembra che il kepy venga ancora preferito al berretto grigio-verde.

I CORPI D'ARMATA. — Il *Giornale di Ginevra* annuncia che la commissione di difesa nazionale non si pronuncierà prima dell'anno prossimo sull'ordinamento delle grandi unità e cioè sulla conservazione o sulla soppressione dei corpi d'armata. Si dice — ma è conveniente riportare questa voce sotto ogni riserva — che la commissione inclini verso la soppressione dei corpi d'armata e la riduzione del numero delle divisioni a sei. Si creerebbero inoltre delle unità speciali (brigate) per i Grigioni ed il Vallese: esse sarebbero più specialmente destinate alla montagna ed istruite ed equipaggiate a tale scopo. Tutto ciò, per altro, è ancora allo studio.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

F. De Chaurand De St. Eustache, maggior generale. — **L'esercito nel movimento costituzionale della Turchia.** — (Estratto dal fascicolo di ottobre 1908 della *Rivista d'Italia*), Roma, Unione Cooperativa editrice, 1908.

L'esercito turco fu il *Deus ex machina* della pacifica rivoluzione testè compiutasi in Turchia, e l'esimio generale De Chaurand ha pensato potesse riuscire interessante « di esaminare come un tale colpo di scena abbia potuto prodursi e di studiarne le cause preesistenti nella costituzione intrinseca e psicologica di quell'esercito ».

A quest'uopo l'autore accenna dapprima alle apparenti caratteristiche dell'esercito turco, quali potè rilevare nelle varie località e nelle diverse situazioni nelle quali ripetutamente lo ha visto ed avvicinato, a San Giovanni d'Acri, a Gerusalemme, a Damasco, a Costantinopoli.

Passa quindi a dire della consistenza delle truppe turche considerate dal punto di vista psicologico.

Il quadro è tracciato magistralmente. Da un lato mette in evidenza il soldato turco di valore indiscutibile, e, per le sue qualità innate di ordine e di obbedienza, « un soldato straordinario nell'antico senso della parola », ma malveduto dalle popolazioni ed aspirante soltanto ad essere pagato puntualmente, e ad andare alla propria casa il più presto possibile; dall'altro lato un corpo di ufficiali, composto in gran parte di inetti, sfiduciati, persino analfabeti nei gradi inferiori, e per altra parte minore da giovani ufficiali colti, che hanno compiuto gli studi negli istituti militari e all'estero, dalle idee di civiltà moderna ed aspiranti a ridare al paese l'antico splendore. In definitivo è un quadro che ci mostra un esercito malcontento, punto addestrato, mal pagato, e che non potendo in questi ultimi tempi sfogarsi sulle popolazioni, si volge alla politica.

Al disopra ci fa vedere il governo, ossia il Sultano, che tutto accentra nelle sue mani, che teme l'esercito per la sua forza, contrariamente ai suoi predecessori, i quali di esso avevano fatto il principale appoggio; che ha eretto lo spionaggio ad istituzione di governo.

È in tutto questo insieme di cose che stanno le ragioni degli ammutinamenti, dei comitati dei Giovani Turchi, e finalmente del pronunciamento militare scoppiato a Salonicco e Monastir, per opera di ufficiali e medici militari, e in seguito al quale il Sultano senza esitazione accordò la libertà.

Ma il regime costituzionale potrà funzionare in Turchia normalmente ed efficacemente? Molti punti interrogativi, osserva l'autore, si affacciano alla mente a questo riguardo, e li enumera.

Il De Chaurand ricorda la rivolta militare dell'Egitto del 1881, capitanata dal colonnello Arabi, col risultato finale dell'intervento degli Inglesi e dello scioglimento dell'esercito egiziano. Egli ricorda ancora la rivoluzione del Medji, dalla quale è uscito il Giappone moderno, augurandosi che i Turchi sappiano modellarsi sui Giapponesi, europeizzarsi, ed affermarsi quale potenza civile.

Qualsiasi scritto, dell'egregio generale De Chaurand, sia esso di grossa o piccolissima mole, testimonia sempre della sua vasta erudizione e di un singolare acume investigatore. Queste sue doti rifulgono luminosamente nel presente lavoro, che in poche pagine dense di fatti e di profonde osservazioni e considerazioni, assume la caratteristica di un importante studio storico.

E. BACCARI, capitano nella R. marina. — **Il Congo.** — Roma, *Rivista marittima*, 1908.

Nel maggio del 1903 il Baccari fu incaricato di due importanti missioni. Dal commissariato dell'emigrazione — presieduto da Luigi Bodio — ebbe il mandato di visitare le regioni ad occidente dei laghi Tanganika e Kivu per studiare la convenienza di una colonizzazione di quelle contrade, ch'era proposta dallo Stato indipendente del Congo.

I ministri degli affari esteri, onorevoli Morin e Tittoni, gli affidarono l'incarico di raccogliere notizie sulla condizione degli ufficiali italiani in servizio attivo permanente, ai quali il R. Governo aveva permesso di recarsi nel Congo, come ufficiali della *Force publique* di quello Stato.

La missione del Baccari durò sedici mesi; di essa dette conto in trenta rapporti inviati nel corso del viaggio, e in una relazione riassuntiva, pubblicata nel *Bollettino dell'emigrazione*, n. 5, del 1905. Il Baccari però si riservava di compilare una relazione più ampia e compiuta; questa promessa egli ha potuto mantenere col presente volume, per volontà del ministro della marina, ammiraglio Carlo Mirabello, al quale l'autore esprime la sua riconoscenza.

Questo ci dice il Baccari stesso nella *Prefazione*. Nel fatto, il grosso volume — di ben 769 grandi pagine — contiene un diligente e minuto rendiconto, giorno per giorno, intorno all'immenso territorio visitato, alle condizioni meteorologiche, alla flora, alla fauna, alle popolazioni indigene — loro indole, usi e costumi — al commercio, alle industrie, ai sistemi adottati dal Governo e dalle Società dallo stesso protette per sfruttare il ricchissimo paese, ecc. Gli ultimi capitoli sono poi dedicati a fatti e considerazioni speciali ed a deduzioni, in relazione al mandato ricevuto rispetto alla emigrazione italiana nel territorio dell'alto Congo che si intenderebbe riserbarle.

Da questo cenno, molto, ma molto sommario, è, tuttavia, agevole rilevare che è assolutamente impossibile fare una recensione di siffatto libro — del quale ogni pagina è così densa di dati e notizie — nè in cinque nè in dieci pagine.

Per un'accurata ed estesa disamina della notevole opera del Baccari, ci occorrerebbe di dettare almeno un lunghissimo articolo: ciò che eccederebbe i limiti impostici; valga quindi il poco che qui ne diremo, a fornire un'idea pallidissima dell'intelligente ed importante lavorio compiuto dall'egregio capitano.

***

Fatti i necessari preparativi a Bruxelles, imbarcatosi ad Anversa l'11 giugno del 1903, il 1° luglio il Baccari arrivava a Boma, sede del Governatore dello Stato indipendente del Congo. Presi gli opportuni accordi, quale inviato del Governo italiano, col governatore, egli inizia il 26 luglio il lunghissimo viaggio, che per Stanleyville, Leopoldville, Kasongo, Ponthierville, lo deve condurre alla frontiera orientale del Congo, alle regioni dei laghi Tanganika e Kivu e Alberto-Edoardo.

Tutti i mezzi di viaggio di cui si è costretti a far uso in Africa, furono dal Baccari impiegati: battello a vapore e piroga sul Congo e sui grandi laghi dell'Africa centrale, ferrovia, 398 chilometri, da Matadi — ad una giornata di battello da Boma — a Stanleyville, e carovana.

Fino a Stanleyville, ce lo dice l'autore stesso, « a parte le febbri, potrebbe andare un bambino, poichè basta lasciarsi trasportare in ferrovia e battelli a vapore ». Partendo da Stanleyville incomincia la vera vita d'Africa (o per meglio dire incominciò pel Baccari, perchè adesso si va fino a Ponthierville in ferrovia): « c'è la piroga che non è esattamente un'imbarcazione rassicurante, vi sono delle rapide che bisogna contornare a piedi, si passa la notte a terra nei villaggi indigeni. C'è, insomma, il contatto più immediato coll'ambiente ». Venne poi la via carovaniera « assolata o sferzata dal temporale serpeggiante fra le erbe, i boschi e le paludi, che scende nel letto dei fiumi e valica i monti, e il ponte di liane oscillante come rete di ragno sull'abisso; la regione nella quale la carabina diventa compagna inseparabile del viaggiatore, e la sua casa è tenda; ma è già un po' di quella vita originale, ricca di imprevisto, difficile e pericolosa, che ogni uomo si attende e si augura quando si decide ad andare in Africa ».

Per esser brevi, abbiamo riportate queste parole scultorie dell'autore: esse a grandi linee tracciano un quadro esatto e compiuto del suo viaggio, delle varie condizioni nel quale fu eseguito, delle difficoltà, talvolta enormi e dei pericoli, felicemente superati. Non dicono però che anche in battello a vapore, in piroga, la notte non si naviga e che di tratto in tratto, coi battelli, bisogna arrestarsi per prender legna. È così che il Baccari passò ogni notte a terra, senza dire delle fermate forzate per qualche giorno per curarsi la febbre, o motivate dal cattivo tempo o dalla nebbia; è così che ogni giorno gli è dato attingere e prender nota dei preziosi dati e notizie di quanto ha veduto, di quanto ha potuto sapere, senza dire delle considerazioni che ne trae, delle impressioni che ne riceve. Le descrizioni del gran fiume Congo, dei grandi laghi, delle immense foreste, sono tali, quali può scrivere soltanto chi forte-

mente sente la bellezza della natura; i profili della vita e dell'opera dello Stanley e di Livingstone fanno prova luminosa dello spirito colto e gentile dell'autore, così come le cure prestate ai malati, il trattamento cortese usato sempre cogli indigeni, il nessun rilievo dato ai pericoli superati, narrati siccome avvenimenti dei più ordinari, testimoniano del suo buon cuore, del suo forte carattere. Da tutto ciò viene una narrazione che avvince il lettore, lo diletta, lo istruisce, ponendolo in grado di essere pienamente al corrente intorno al vastissimo territorio percorso e così ben descritto dall'intrepido viaggiatore.

***

Il còmpito del Baccari fu facilitato dall'indole della popolazione indigena. Delle numerose razze non poche sono cannibale, ma gli individui sono timidi, hanno accettato il dominio del bianco, non si rivoltano mai, se non si tocca alle loro donne, alle loro proprietà, e siano pagati — con metri di cotonina e conterie di vetro — della merce che vendono, del lavoro che prestano. Fu appunto trattando bene e pagando profumatamente — per il Congo — che il Baccari ottenne quasi sempre senza difficoltà i viveri occorrenti pel numeroso suo seguito: perfino nel così detto *territorio contestato,* all'estrema frontiera orientale, da lui attraversato nell'andata, per errore, e pienamente in balia dei negri che hanno nomèa di feroci.

L'attuazione tuttavia del viaggio nell'alto Congo per migliaia e migliaia di chilometri non sarebbe stata possibile coi mezzi di cui disponeva il Baccari senza i sistemi di governo — e di sfruttamento — imposti dallo Stato al paese, od almeno in quelle regioni e zone, sulle quali il suo dominio è effettivo. Il Baccari ne tratta a lungo, fornendo i più minuti particolari e vi ritorna sopra innumerevoli volte. Inoltre, allorchè era sul lago Tanganika si spinse fino ad *Ugigi*, uno dei posti principali della colonia orientale tedesca, e ne trasse occasione per istituire un raffronto fra i due sistemi d'imposta, tedesco e congolese, vigenti nei due paesi confinanti. Ecco le sue parole, che riportiamo perchè in poche righe chiaramente espongono quello stato di cose:

« Nell'Africa orientale tedesca gli indigeni pagano un'imposta di tre rupie per ciascuna capanna, oppure, nell'interno, di una a tre rupie per ogni maschio adulto. Non esiste perciò l'imposta in natura che è la base del sistema tributario congolese, e che comprende l'obbligo di fornire *cautchouc*, avorio, olio di palma, bestiame, viveri, materiali di costruzione, ecc., senza dire del grave tributo personale per i vari lavori, e specialmente per il servizio dei trasporti a spalla.

« Nell'est-Africa tedesca s'impiegano i lavoratori che si offrono spontaneamente, e si pagano con denaro sonante.. il servizio dei trasporti è affidato a uomini validissimi, che lo fanno volontariamente, come mestiere, e che ne sono giustamente ricompensati.

« I vantaggi del sistema tedesco su quello congolese — sotto l'aspetto morale — sono incalcolabili... concede all'opera umana

quella libertà che ne fa la dignità, e la rimunera in modo più equo... ».

« Se la cosa si considera dal lato dell'interesse materiale dei colonizzatori, appare chiaro che i vantaggi del sistema congolese sono incalcolabili. L'imposta sugl'immobili, per quanto grave, non potrebbe mai equivalere quella che affluisce nelle casse dello Stato del Congo sotto forma di *caoutchouc*, di avorio, ecc., e d'altronde, il pagamento effettivo, anche in misura minima, dell'enorme somma di lavoro, al quale gli indigeni sono costretti nel Congo, assorbirebbe gran parte della attività del bilancio ».

Il sistema tedesco, adunque, s'inspira ai principî di civiltà, il congolese, fino ad ora, all'interesse, al maggior possibile sfruttamento dal popolo e delle ricchezze del paese.

Ricorderemo soltanto questi due esempi: « Là dove per un viaggio da Ugigi a Dal-es-Salam, un portatore tedesco riceve 18 rupie sonanti (la rupia = lire 1,66) il congolese per un percorso equivalente, ha solo 12 lire in tessuti di cotone, conterie, ecc., il cui effettivo valore corrisponde, sì e no, a 3 lire e 50 centesimi.

« Nel 1885, in un sol giorno, gli indigeni portarono a una fattoria sullo Stanley-Pool, 386 denti di elefante, del peso medio di 25 chilogrammi ciascuno, cioè più di nove tonnellate e mezza di avorio, per il valore di circa 180,000 lire: a dir molto i venditori si ebbero in compenso, fra tessuti e gingilli, qualche centinaio di lire ».

Si capisce che ora i vecchi agenti del Congo ricordino con rimpianto quell'età dell'oro, che in breve tempo fece di Anversa il maggior emporio del mondo, per l'avorio e il *caoutchouc*.

Ma, frattanto, è pel crudele sistema congolese che il Baccari potè sempre avere dai capi, a semplice richiesta, i negri per le piroghe, pel trasporto a dorso delle innumerevoli sue casse, dei quali non poteva far a meno. Senonchè egli li trattò umanamente e giustamente ricompensò.

***

Ed ora, per terminare, brevissimo discorso sui risultati della sua missione.

Nella narrazione del suo viaggio, l'autore espose precipuamente ciò che ha veduto, ha toccato con mano, e, naturalmente, colse l'occasione propizia per discorrere, a seconda delle circostanze del momento, dei vari lati della complessa questione del Congo. Gli ultimi capitoli la svicerano minuziosamente. A cominciare dalla creazione dello Stato del Congo alla nota Commissione internazionale delegata a sindacare l'opera governativa ed amministrativa dello Stato — e che, per dirla in poche parole, pur ammettendo delle attenuanti, conchiuse, ch'erasi governato ed amministrato contrariamente alle leggi dell'umanità — e, finalmente, alla cessione dello Stato indipendente del Congo al Belgio fatta testè dal Re Leopoldo II, ogni punto è diligentemente analizzato con intelletto d'amore, e l'autore non esita mai di esporre, con franchezza ed imparzialità, le sue impressioni, il suo giudizio. I primi

23 capitoli, riguardanti il viaggio, presentano, senza dubbio quasi in ogni pagina, il massimo interesse: gli ultimi sei, che esaminano il problema del Congo, costituiscono però la parte più importante del libro.

E le conclusioni, che ci interessano, sono:

Che per la climatologia continentale, d'onde derivano le condizioni d'insalubrità, è impossibile per l'uomo bianco di divenire il *normale abitante* delle regioni equatoriali;

Che gli strumenti della colonizzazione del Congo devono essere: 1° la direzione — di capi e subalterni — e il capitale bianco: 2° mano d'opera indigena; e di conseguenza:

che è da escludersi la colonizzazione italiana di popolamento, sia delle regioni che più specialmente ci furono offerte a questo scopo, sia d'ogni altra parte dello Stato del Congo; per contro:

che gli Italiani sono i naturali *cooperatori* dei Belgi nella colonizzazione del Congo.

« Questa cooperazione vera, cordiale, degli Italiani, — scrive il Baccari — alla quale si deve non poca parte del presente sviluppo del Congo, io vivamente desidero che diventi molto più larga e che si estenda a tutti i campi, e specialmente a quello commerciale, che il nostro capitale ha avuto finora il torto di disertare quasi interamente ».

Riguardo alla missione che l'autore aveva ricevuto circa gli ufficiali italiani trovantisi al Congo, l'autore si limita ad altamente elogiare, sotto tutti gli aspetti, tutti quelli con cui ebbe la fortuna di incontrarsi, ed a ricordare le note disposizioni del nostro governo che proibiscono, per l'avvenire, agli ufficiali in servizio attivo di andare al Congo, oppure li obbligano di dare le dimissioni, ove siano ufficiali di complemento.

***

All'opera sono annessi 9 *Allegati*, fra i quali voglion essere rilevati:

l'allegato n. 1: Atto generale e finale della conferenza di Berlino;

l'allegato n. 5: Trattato di cessione dello Stato indipendente del Congo al Belgio;

gli allegati 7, 8, 9, relativi alla legge coloniale, alle case di commercio a Boma e al commercio d'importazione nel Congo, al commercio dello Stato del Congo nel 1907, nel quale l'italiano figura per una somma irrisoria.

***

L'opera, come già accennammo, fu pubblicata per volontà dell'onorevole ministro della marina, ciò che costituisce il migliore e più grande elogio dell'egregio capitano Baccari.

L'edizione è di lusso e fu diligentemente curata dal comandante Leone Porta, direttore della *Rivista marittima* — cui porgiamo vivi ringraziamenti per l'omaggio fattoci del bel libro — è corredata di quattro carte e di 161 riuscitissime figure intercalate nel testo.

Capitaine SORB. — **Armée Marine-Colonies.** — *Six études sur la défense nationale.* — Paris, librairie Chapelot et C.ie, 1908.

Sono sei studi dai titoli seguenti:

La flotta nel Mediterraneo e l'armata d'Africa;

L'armata d'Africa nucleo dell'armata coloniale;

Il fallimento del nostro ordinamento coloniale;

L'ordinamento delle colonie e l'armata coloniale;

Considerazioni sul carattere e sulla durata di una guerra franco-germanica;

Le condizioni d'una buona preparazione.

Come si scorge agevolmente questi studi non sono che i vari lati di un solo problema: quello dell'ordinamento e preparazione alla guerra delle forze di terra e di mare dal punto di vista della difesa della Francia e delle sue colonie. Le considerazioni e proposte svolte dall'autore con molta conoscenza e competenza dei singoli argomenti presi a disamina, le particolareggiate notizie e cifre portate in appoggio delle sue conclusioni e l'elevatissimo intento cui egli mira, sono ben fatti per attrarre l'attenzione del Francese, ma non sono meno interessanti anche per noi.

La solita tirannia dello spazio ci obbliga ad esser brevi quanto più sia possibile e perciò dobbiamo restringerci ad esporre i vari concetti che inspirarono l'autore.

***

Punto di partenza è quello di una *prossima guerra fra la Francia e la Germania*: concetto fondamentale, cui s'informa tutta l'opera, è la breve durata di codesta guerra. L'autore, anzi, non esita a dire che la prima battaglia decisiva costringerà il vinto a chiedere la pace, e questo concetto egli illustra coll'esame de' vari suoi aspetti: strategico-tattico, politico, finanziario, commerciale ed industriale.

Ed altro concetto di capitale importanza è pur questo: che la flotta nulla ha a fare in una guerra continentale della Francia.

Da queste premesse — chiamiamole così — derivano tutte le considerazioni e proposte del capitano Sorb, le quali si possono così compendiare:

che l'esercito francese non sarà mai abbastanza forte per assicurare la vittoria decisiva. In conseguenza è ottima, per la Francia, l'alleanza colla Russia, perchè allo scoppiar della guerra obbligherebbe la Germania ad inviare contro di essa parecchi corpi d'armata, mentre non ha alcun valore l'alleanza coll'Inghilterra, la quale dispone di poche forze terrestri e che d'altronde giungerebbero sul teatro di guerra troppo tardi;

che è un'illusione l'assegnamento che taluni vogliono fare sul trasporto del 19° corpo d'armata francese dall'Africa in Francia. Questo trasporto dipende dal contegno della marina italiana. Ora, se coll'Italia si ha un *entente cordiale*, sta di fatto che essa fa parte della triplice. Ammesso anche che la flotta francese riuscisse vittoriosa sull'italiana, il 19° corpo d'armata arriverebbe sul teatro di guerra troppo tardi;

che l'armata coloniale dovrebbe avere per suo nucleo le truppe d'Africa ed essere composta principalmente da elementi indigeni. Oggidì vi sono alle colonie 88,000 Francesi fra ufficiali e truppa; se ne potrebbero trarre 60,000 che molto opportunamente rinforzerebbero l'esercito della madre patria;

che la marina militare francese, la quale non è fatta per agire al momento di una guerra continentale, è destinata a combattere nel caso di conflitto con una potenza essenzialmente marittima, e le spetta il còmpito di proteggere le colonie « mettendo l'avversario nell'impossibilità di attaccarle ». E però la Francia ha bisogno di una forte marina militare perchè è d'uopo non dimenticare la possibilità di una guerra coll'Inghilterra;

che, per quanto riflette l'ordinamento dell'esercito, questo dev'essere fortemente costituito, cosicchè le sue unità non richiedano per mobilitarsi che il minor numero possibile di riservisti. È quindi indispensabile di reagire contro « le secrete e inconfessabili inclinazioni », accarezzate dai democratici che conducono ad un esercito di milizie.

Son questi i concetti principali che servirono di base ai pregevoli studi compilati dal Sorb; concetti che hanno il merito di essere inspirati allo stato reale delle cose e non ad idee preconcette; che si foggiano a proprio talento a sostegno della tesi che si vuole dimostrare.

Abbiamo dovuto sorvolare sopra importantissimi argomenti come quelli: del proposto ordinamento dell'esercito coloniale, della difesa delle colonie, ed appena con poche parole abbiamo accennato all'alta missione della marina: argomenti, questi, cui l'autore consacra la maggior parte del suo libro.

Ci siamo strettamente tenuti nei limiti che ci eravamo prefissi, e però segnaliamo il rimarchevole lavoro del capitano Sorb ai nostri studiosi, i quali proveranno diletto nel leggerlo e vi troveranno notizie e dati importanti ed ottime idee sulla difesa degli Stati.

Eugène Déprez, archiviste départemental du Pas-de-Calais, ancien membre de l'Ecole française de Rome, docteur es-lettres. — **Les volontaires nationaux (1791-1793)** — *Étude sur la formation et l'organisation des bataillons d'après les archives communales et départementals.* — Paris, Librairie militaire R. Chapelot et C.ie 1908.

Molto si è scritto, pro e contro, sui volontari nazionali del 1791 e 92; effettivamente la loro storia è ancora da farsi ed è molto difficile a compilarsi.

I battaglioni volontari hanno ciascuno una vita, e quindi una storia a sè, dal giorno in cui furono costituiti fino a quello in cui partirono pel teatro della guerra ed ivi furono fusi colle truppe dell'esercito regolare. Sicchè codesti battaglioni dipartimentali si organizzarono, si esercitarono e fecero i loro primi passi da militare nei loro paesi d'origine; sicchè ebbero, fino alla loro partenza per la frontiera, dapprima una vita individuale e locale che senza

dubbio non è la meno interessante, e poi un'altra, quando, facendo parte integrante delle armate e con esse combattendo le battaglie per la grande patria, questa rimpiazzò la piccola, il dipartimento, il distretto, il paese natio. La storia pertanto dei volontari deve comprendere ambedue queste vite distinte che si completano l'un l'altra. E così, per ciascun battaglione, o pei battaglioni creati in ogni dipartimento, per la prima vita locale bisogna ricorrere ai documenti che si trovano presso gli archivi dipartimentali e comunali e per la seconda vita, passata alle armate, è d'uopo ricorrere ai documenti d'ordine generale ed a quelli conservati dal Ministero della guerra.

L'autore non si è prefisso di scrivere la storia dei volontari nazionali; egli ha voluto fornire una guida a coloro che intendono accingersi alla ricerca dei documenti necessari per la compilazione di detta storia, sotto il duplice aspetto sopra notato.

Il Déprez, insomma, si è sobbarcato ad un lavoro da certosino per facilitare il còmpito dei futuri scrittori della storia dei volontari. Egli porge dapprima numerose notizie generali sulla formazione ed ordinamento dei volontari. Passando poi a dire delle fonti storiche, l'autore enumera ed illustra i singoli registri comunali e dipartimentali da consultarsi; riporta poi, testualmente, tutti i decreti dell'assemblee costituente legislativa e della convenzione, nonchè i regolamenti e le circolari ministeriali, relative ai volontari. Questa parte è importantissima per gli studiosi della storia militare dei tempi della rivoluzione, e vi si trovano particolari poco noti, i quali offrono un singolare interesse, come, a mo' d'esempio, quello che i volontari non erano poi tutti degli arruolatisi volontariamente. Infatti il Governo fissava il numero dei giovani che il comune o il dipartimento doveva fornire: se quelli che si presentavano volontariamente non bastavano, si provvedeva all'arruolamento forzato fino a che fosse raggiunto il numero stabilito.

E non meno importanti sono le ultime due parti del grosso volume: l'una che riporta i vari decreti dal 1789 al 1795 relativi all'ordinamento del Ministero della guerra e alle attribuzioni dei singoli uffici del medesimo, e l'altra che, per dipartimento, fa conoscere la data di formazione e le successive dislocazioni dei battaglioni volontari.

Segnaliamo, pertanto, agli studiosi il notevole lavoro del signor Déprez il quale non dovrebbe mancare in tutte le biblioteche militari.

Einzelschriften über den russisch-japanischen Krieg. — 13, 14 Heft. (Beihefte zu *Streffleurs militarische Zeitschrift*). — (*Monografie sulla guerra russo-giapponese*, fascicolo 13, 14. Supplementi alla Gazzetta militare dello *Streffleurs*). — Vienna, Seidel e figlio, 1908.

Nei precedenti fascicoli — dei quali rendemmo conto a suo tempo — furono descritti gli avvenimenti fino al 24 giugno 1904. Nella presente doppia puntata si principia a considerare quella seconda fase della campagna che abbraccia l'avanzata concentrica

delle armate giapponesi su Liaojan, e condusse poi alla grande battaglia di tal nome.

Il fascicolo contiene tre studî, dei quali ciascuno sta da sè, ma i primi due costituiscono una premessa al terzo.

Il 1° studio: — Preparazione delle forze militari d'ambo i partiti dal principio di maggio 1904 fino ai combattimenti di Liaojan nell'agosto 1904 — riferisce nella guisa la più particolareggiata intorno alle mobilitazioni russe e giapponesi nei mesi di maggio e giugno; in quei mesi, cioè, in cui i Russi, avvedutisi ormai, dopo le battaglie dello Jalu e di Wafangou, che non bastavano a fronteggiare il nemico le truppe della Siberia, passarono alla mobilitazione di corpi d'armata europei, ed i Giapponesi mobilitarono le truppe che, pel timore di uno sbarco, avevano lasciato in patria.

Il 2° studio: — Sguardo alle operazioni dal 24 giugno fino al combattimento di Liaojan nell'agosto 1904 — determinata la situazione dei due avversari sopra tutto il vasto teatro di guerra, traccia a grandi linee l'andamento delle operazioni fino alla battaglia di Liaojan. L'autore mette in rilievo che il generalissimo russo, Kuropatkin, è fisso nel concetto di nulla intraprendere di decisivo, fino a che l'esercito russo abbia raggiunto quella forza da lui stimata necessaria per procedere all'offensiva. Frattanto i Giapponesi continuano in quel sistema di guerra metodico, che hanno seguito fino allora.

Il 3° studio, di gran lunga il più importante, descrive minutamente: l'offensiva di Kuroki (1ª armata giapponese) contro i monti Fönschulin ed i contrattacchi dei Russi dal 24 giugno al 17 luglio.

Al fascicolo sono annessi: 2 carte, 8 schizzi e rilievi fotografici, compilati in maniera egregia dall'Istituto militare geografico di Vienna.

Noi segnaliamo e raccomandiamo, ancora una volta, agli studiosi della guerra russo-giapponese, queste pregevoli monografie le quali, oltre ad essere riccamente corredate di carte e schizzi, sono compilate in base alle informazioni e relazioni che su quella campagna ha ricevuto lo stato maggiore austriaco.

Taktische Detaildarstellungen aus den russisch-japanischen Kriege. Im Auftrage des k. u. k. Chefs des Generalstates, bearbeitet von Oberst UGO Edler von HABERMANN und Hauptmann JOHANN NOWAK, I. Heft.— (*Particolari tattici della guerra russo-giapponese*. Per incarico dell'i. e r. capo dello stato maggiore, compilato dal colonnello UGO nobile v. HABERMANN e dal capitano GIOVANNI NOWAK. — Fascicolo I°. Supplementi speciali alla Gazzetta militare dello *Streffleur*). Vienna, Seidel e figlio, 1908.

Il titolo solo di questa nuova opera, la quale è pubblicata per espressa volontà del capo dello stato maggiore austriaco, è più che sufficiente a dare un esatto concetto della grande sua importanza.

Le *monografie* sulla guerra russo-giapponese — di cui sopra — rispondono al vivo bisogno degli ufficiali di portare a loro cono-

scenza lo svolgimento delle operazioni militari. E questo còmpito esse hanno assolto in modo egregio, fornendo sull'andamento della campagna le notizie più esatte e dettagliate possibili, ma non era loro dato di occuparsi dei particolari tattici. E oggidì è la cognizione di questi particolari che s'impone, per l'istruzione tattica degli ufficiali e che perciò viene ad acquistare la massima importanza. Questa lacuna forzata delle *monografie* è ora colmata colla presente pubblicazione.

Non vi può esser dubbio ch'essa non sia all'altezza del difficile assunto affidato ai suoi compilatori dal capo dello stato maggiore, e venga a prendere uno de' primi posti fra la ricca letteratura militare, riflettente questa campagna.

Il 1° fascicolo contiene:

L'attacco notturno del passo di Motienlin il 4 luglio 1904. Dei combattimenti della 5ª divisione giapponese nella battaglia di Mukden. Dal diario del capitano di cavalleria Erwin Franz.

Raccomandiamo l'importante opera ai nostri ufficiali, ai reggimenti. B. D.

Teniente coronel IBANEZ MARIN. — **Bibliografia de la guerra de la Independencia**. — Madrid, Imp. de la *Revista tecnica de Inf. y Cab.*, 1908, pagg. 80, prezzo lire 2.

Il tenente colonnello Ibanez Marin è già ben cognito ai lettori di questa rivista nella quale fu ampiamente discorso della sua opera *Campana di Prusia* (Iena-Lubek) 1806. L'A. che si è dato allo studio della *Guerra moderna* e più specialmente del periodo napoleonico, ha ora raccolto in queste pagine tutto quanto in fatto di bibliografie riflette il periodo della campagna del 1808-09, con speciale riferimento alla guerra d'indipendenza spagnuola.

Oggimai che le fonti storiche sono divenute necessità importantissima per chi voglia addentrarsi nell'analisi degli avvenimenti, questa raccolta, per quanto limitata ad un periodo ristretto, costituisce un lavoro di utilità certa, sopratutto perchè dà agio agli studiosi di ogni paese di avere notizie precise — e difficilmente trovabili — della bibliografia spagnuola.

L'A. non si è limitato ad un semplice elenco delle opere, ma ha avuto cura di dare un cenno di ognuna, aggiungendo per talune un breve spunto di critica.

Tenente ANTONIO MARIO de FIGUEREIDO CAMPOS. — **Desenho Panoramico Militar**. — (Testo ed atlante). — Comibra, Franca Amado ed., 1908, pagg. 74, tavole 21.

L'A. esprime il parere che nel rappresentare il terreno si possa aggiungere ai modi usati un sentimento di arte e quindi rappresentare le cose più salienti col mezzo della prospettiva quali apparirebbero ad un pittore, ad un designatore provetto che le esamini di scorcio.

Con molta chiarezza, ed altrettanta semplicità, l'A. spiega il metodo da lui adottato e tratta successivamente di: definizioni e nozioni generali di prospettiva lineare ed aerea; degli esercizi preparatori educativi (educazione della mano; educazione della vista). Accenna poscia al modo di esecuzione di un abbozzo panoramico e tratta infine delle applicazioni pratiche.

Gli esempi di abbozzi o schizzi che l'A. del trattato ci porge nell'atlante che va unito all'opera, danno una chiarissima idea del terreno che si volle rappresentato, quindi, concludendo, esprimo l'avviso che il metodo del tenente de Figuereido può essere preso in attento esame.

Tenente EMILIO SALARIS.

La nuova Rivista di fanteria.

Anno I, fascicolo 4°, 15 settembre 1908.

Fucilieri; pel tenente generale SPIRITO FANTONI. — Nei fascicoli 1° e 3° della *Rivista* fu proposto di sostituire alla denominazione di reggimenti di « fanteria di linea », quella di « reggimenti di fucilieri ». L'illustre generale osserva: « il *fuciliere* denota la qualità sostanziale comune ad ogni sorta di fanteria; non può dunque, in una classificazione esatta caratterizzare una specie », sicchè la proposta, tal quale è, non sarà accettata. Il Fantoni la ritocca così:

« L'*Annuario* divide l'arma di fanteria in *a*) fanteria di linea, *b*) reggimenti di bersaglieri, *c*) reggimenti alpini..... Poniamo alla lettera *a*) « Brigate di fanteria ». La brigata distingue dagli alpini e dai bersaglieri che hanno il solo reggimento ».

Nella lingua parlata, negli scritti, nell'insegnamento dell'arte, invece di « soldati di fanteria » si dica il « fuciliere ». Così per indicare il fuciliere di una data specie, si direbbe: l'alpino, il bersagliere, il granatiere, e, invece del *fante*, il fuciliere. « I reggimenti, però, rimarrebbero ciò che sono e ciò che naturalmente sempre sarebbero in faccia alla gente, comunque noi li chiamassimo; rimarrebbero « reggimenti di fanteria » nome non meno baldo che « reggimenti di fucilieri ». A noi, francamente parlando, appare ben strano, che nell'ora presente si agiti così piccola questione, e siamo *tote corde* coll'esimio generale, quando scrive: « Cambiare il nome oggi colla solennità di un R. decreto, e senza nessuna mutazione organica, siamo schietti, per l'esercito e tanto più per il popolo sarebbe un gingillarci e fuori di stagione ».

Alcune riflessioni a proposito delle manovre della divisione di M. M. della Liguria; pel capitano ZINCONE dello stato maggiore. — L'autore constata con soddisfazione l'ottimo servizio prestato nelle manovre della Liguria quest'estate dalla divisione di milizia mobile, grazie alla breve ma accurata preparazione avuta a Carcare prima delle manovre. A proposito quindi delle belle attitudini dimostrate dai nostri ufficiali quali istruttori ed educatori, ne trae occasione per discorrere a lungo e bene della *Scuola unica*, ritenuta indispensabile per dare agli ufficiali tutti un fondamento di studi

ed un'impronta comune. Egli termina col parlare dei vari servizi della divisione, elogiandone il funzionamento.

La liaison des armes, pel capitano BADOGLIO di stato maggiore. — L'autore si è proposto di tentare il lavoro induttivo per cui si venne alla proclamazione della *cooperazione* delle armi. A quest'uopo egli esamina lo svolgimento di un'azione tattica campale successivamente nelle sue diverse fasi caratteristiche. Il Badoglio propone poi provvedimenti che ritiene opportuni per assicurare agli ufficiali la conoscenza delle varie armi. Noi conveniamo pienamente nelle sue proposte, e siamo dolenti che il difetto di spazio ci vieti di riprodurle.

Fucili automatici? per TARTAGLIA. — Il nostro fucile regge al confronto di tutti i fucili degli altri eserciti, ed è superiore a molti di essi. Non vi è ragione per applicarvi con ingenti spese un meccanismo di caricamento automatico. Si studî pure un fucile automatico ed anche silenzioso ma superiore ad ogni altro per requisiti balistici; ma aspettiamo senza gettar denaro, il momento in cui si manifesti evidentemente la necessità di cambiare il nostro fucile. Queste le giuste conclusioni dell'articolista.

Scuola unica e provenienza unica ; pel tenente CORRADO SERLORETI. — Lo scrittore è fautore della scuola e provenienza unica, ma vorrebbe non si giungesse alle spalline, senza essere stati sottufficiali, caporali e soldati; egli, cioè vorrebbe che gli ufficiali di complemento fossero l'unica fonte di reclutamento degli ufficiali di carriera.

Lettera al Direttore; del maggiore di fanteria CESARE ALLIEVI. L'egregio maggiore spezza una lancia vigorosa a favore della necessità nella scuola preparatoria degli ufficiali di una coltura intensa classica e filosofica, « come sviluppo di raziocinio ed acquisto di idee generali anzichè come aumento di erudizione ». La proposta è geniale: non sapremmo dire se e quanto sia pratica.

Guerra fino al coltello; (Ricorrendo il centenario dell'assedio di Saragozza) 15 giugno 14 agosto 1908; per G. D. M. — Il titolo dell'articolo è la risposta addì 4 agosto 1808 del generale Palafox all'intimazione fattagli di capitolare da parte del generale Verdier, comandante il corpo d'assedio francese.

È una pregevole scrittura.

Rivista di cavalleria.

Anno XI, fascicolo X, ottobre 1908.

L'impiego della cavalleria italiana in guerra ; per EQUITES. — Con senso pratico è esaminato l'impiego in guerra della cavalleria nei vari còmpiti considerati dal regolamento. Bene svolta e con giusti criteri, secondo noi, la dibattuta questione dei ciclisti addetti ai corpi di cavalleria.

Sintesi e deduzioni della guerra russo-giapponese per l'ufficiale di cavalleria; pel capitano G. GARIBOLDI-FARINA. — In questo secondo articolo, traccia un quadro ben elaborato delle operazioni di guerra dall'inizio della campagna alla battaglia di Mukden e alla

conchiusione del trattato di pace, con cenni particolari all'operato della cavalleria. Non era compito facile il fornire, in relativamente poche pagine, un concetto chiaro ed abbastanza esatto dell'andamento dell' intera campagna; l'autore l'ha assolto.

La cavalleria in unione alle altre armi; per M. B. D. — In questo articolo, a fissar bene le idee, circa il tema preso a svolgere, l'autore prende in un esame sommario la fisonomia della battaglia napoleonica, di quella del 1870, e dell'odierna, deducendone che, se oggidì in confronto al passato, sono di molto aumentate le difficoltà per l'impiego tattico della cavalleria, ciò non significa punto ne sia menomata la sua importanza, e non sia sempre in grado di compiere le più grandi azioni, come quelle dei migliori tempi passati della cavalleria.

Per una critica dell'avanscoperta dopo la guerra russo-giapponese; pel capitano CARLO GIUBILEI. — È una garbata ma esauriente risposta a coloro che criticano la nostra istruzione sull'avanscoperta e propongono di trasformare i 12 reggimenti bersaglieri in ciclisti.

La scuola di cavalleria. Impressioni di un tenente anziano: pel tenente L. GUARINI MATTEUCCI. — Sono ottime impressioni, e bene esposte.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXV Annata, volume VI, ottobre 1908.

Considerazioni e proposte sulla condotta del fuoco dei cannoni da campagna; pel capitano d'artiglieria T. MONTEFINATE. — L'autore ritiene che lo shrapnel sia il proietto che più degli altri ostacolerà all'avversario l'occupazione di estese zone di terreno. Esamina quindi il tiro a percussione e quello a tempo che importano due speciali e diverse condotte di fuoco, e ne deduce le modalità più semplici ma sufficienti a raggiungere lo scopo voluto.

Intorno alla psicologia militare. Chiacchiere d'attualità; per LUIGI NASI, capitano dei bersaglieri. — Poche pagine ma quali sa scrivere il capitano Nasi sull' importante argomento, che è il suo prediletto. Egli poi pensa che la *psicologia militare* abbia un'importanza speciale per l'artiglieria; poichè agli artiglieri manca il mezzo della *reazione* immediata verso l'avversario. Così nell'educazione l'artiglieria deve mirare ad ottenere: « *massimo sviluppo della forza di volontà ; capactà di sopprimere, in sè il senso della paura* ». E ciò è giustissimo.

Sull'impiego delle metragliatrici nella guerra campale; pel colonnello SAGRAMOSO. — È una lettera aperta al maggiore cav. Pennella nella quale polemizza con garbo su alcuni punti esposti dal Pennella in una conferenza sull'impiego delle metragliatrici tenuta lo scorso inverno a Roma agli ufficiali del presidio ed ora pubblicata.

Esercitazioni di tiro dell'artiglieria in campo aperto; pel colonnello d'artiglieria G. LANG. — L'autore riferisce minutamente sulle esercitazioni di tiro di brigata e di gruppo eseguite lo scorso estate dall'8° reggimento d'artiglieria, nel territorio Valeggio-Villafranca.

Una bella carta d'insieme e tre schizzi rendono facile l'intelligenza del testo. È un bel lavoro, istruttivo per gli ufficiali di tutte le armi combattenti.

Puntamento indiretto col declinatore magnetico nelle batterie da campagna; pel capitano d'artiglieria ALDO BUFFI.

I *Proiettori:* pel tenente del genio RODOLFO VERDUZIO.

Sono due lavori tecnici notevoli; il secondo anzi, è uno studio completo della questione dei riflettori considerata dal punto di vista militare.

Seguono le solite ricche ed interessanti rubriche: *Miscellanea* e *Notizie.*

Rivista marittima.

Anno XLI, fascicolo X, ottobre 1908.

La DIREZIONE dedica la prima pagina a compiangere ed onorare i tenenti MAZZUOLI ALBERTO e CIPELLO CARLO e l'operaio artificiere GIANGRANDE SEBASTIANO, le di cui vite preziose furono troncate dal grave accidente che ha funestato la marina il 4 ottobre decorso.

La *Rivista militare italiana* si associa con tutto il cuore alla *Rivista marittima*, nel rimpianto di quelle vittime del cosciente adempimento di un pericoloso dovere.

***

Sull'aumento delle navi di linea; pel tenente di vascello DE FEO V. — È un'articolo del tutto tecnico, nel quale è studiato l'armamento colle artiglierie maggiori e minori.

La prima ferrovia del Montenegro; pel prof. A. BALDACCI. — Questa prima ferrovia è la Pristan-Vir che per opera degli ingegneri italiani Paganini e Pasi è ormai un fatto compiuto e sarà inaugurata fra pochi giorni. Lo sviluppo della linea è di chilometri 43 con circa chilometri 18 di sviluppo orizzontale; lo scartamento è di 75 centimetri. Ma l'articolo non è interessante soltanto per ciò che vi è detto intorno a questa ferrovia, ma ancora per le molte considerazioni espresse sul Montenegro, sulle sue regioni, sulla ferrovia transbalcanica, sull'avvenire del porto di Antivari, ecc.

Sui proiettori. Specchi di vetro o specchi metallici? pel dottor L. PASQUALINI. — In definitiva, la questione è ancora molto dibattuta, ed ha bisogno di ulteriore discussione. Le considerazioni dell'autore sono confortate dalle conclusioni di una prova da lui fatta con specchio di vetro argentato, e con specchio di metallo argentato.

Sul calcolo delle turbine a vapore; pel capitano del genio navale ing. G. B. DALL'ARMI.

L'evoluzione industriale dell'elettrotecnica nell'ultimo ventennio; pel tenente di vascello G. BARTOLI. — È un lavoro notevole; la lettura del medesimo non può che riuscire istruttiva agli studiosi.

Il valore della flotta italiana secondo uno scrittore tedesco OTTO KRETSCHMER.

Seguono le interessanti, ricche rubriche: *Informazioni e notizie, bibliografia.*

Journal des Sciences Militaires.

84ª annata, nn. 15-18, agosto e settembre 1908.

Dagobert, scrittore militare; per ARTURO CHUQUET, membro dell'Istituto. — Il generale Dagobert era noto come il vincitore degli spagnuoli; la brillante penna del Chuquet lo fa conoscere come un distinto scrittore militare. Sono tre lunghi articoli che si leggono con diletto; da essi risulta evidente che il Dagobert colle sue idee e proposte aveva l'istinto e il presentimento della grande guerra.

L'evoluzione nel reclutamento dell'esercito; pel generale PEDOYA. — L'illustre generale termina, con questo articolo, il suo lungo e rimarchevole studio col prendere in esame le milizie, dimostrando abilmente che il rimpiazzo dell'esercito permanente mediante le milizie è un bel sogno, che potrà anche diventare realtà, ma soltanto quando i popoli, abolite le frontiere, verranno alle mani per stringersele, e allorchè all'interno non vi saranno più nemici dell'ordine pubblico. Spiega quindi, malgrado gli inconvenienti rilevati perchè egli accetti il servizio di due anni: perchè è la prima volta che la legge impone un servizio eguale per tutti, perchè incorpora un maggior numero di uomini, perchè l'esercito, con uomini che hanno avuto tutti un'istruzione di due anni interi, sarà più omogeneo; perchè le riserve che formano la parte più numerosa dell'esercito, saranno più forti; perchè darà come numero e qualità ufficiali di complemento, perchè finalmente rende l'*ossatura* dell'esercito, con 30,000 sottufficiali riassodati in luogo di 23,000, più potente e più solida. Il Pedoya ha perciò la convinzione profonda che l'esercito formato colla ferma biennale non sarà inferiore a quello che dava la legge di tre anni.

Ragioni, queste, tutte discutibili quando si tratta della Francia, la quale non è in grado di fornire il contingente necessario per l'ordinamento militare che intende mantenere.

Ci riesce poi incomprensibile che il Pedoya sia caduto nel grosso errore di affermare che la ferma di due anni è già stata adottata dall'Austria e dall'Italia.

I veterani in campagna; pel maggiore DE PEYRET. — Si propone di formare, per la guerra, un corpo di veterani, costituito dalla gendarmeria nazionale, dalla gendarmeria mobile, dalle truppe municipali (zappatori pompieri e agenti municipali) dai doganieri dalle guardie forestali. Secondo l'autore, si ottterrebbero 81,200 uomini.

Il combattimento contro le posizioni fortificate; pel maggiore HOPPENSTEDT. — Con questo titolo l'autore ha testè pubblicato uno studio completo, ch'ebbe in Germania un'accoglienza molto favo-

revole. Qui, in due lunghi articoli, ne sono riportate la 2ª e 3ª parte che trattano: *dei mezzi di combattimento*, e della *dottrina*.

I palloni dirigibili; pel tenente ARCHEN. — L'autore studia l'impiego dei palloni dirigibili e le condizioni del tiro diretto contro di essi. Nel primo articolo, premesso un breve sguardo storico e fatta la descrizione di un dirigibile lo scrittore francese prende in esame il dirigibile come *agente di comunicazione*, quale *mezzo di ricognizione* (che sarebbe eccellente), siccome *istrumento offensivo*. Nel secondo articolo è studiato il pallone come arma offensiva, ossia quanto ha tratto al lancio dei proiettili e ai loro effetti, e si accenna da ultimo agli esperimenti fatti a Toul nel 1905 col dirigibile Lebaudy, che furono pienamente soddisfacenti. Nel terzo articolo, finalmenie, è ampiamente analizzata la questione del tiro contro i dirigibili. A proposito del tiro di fanteria si conclude col dire che il dirigibile ha ben poco a temere dai fuochi del fucile; l'autore riassume una notevole scrittura pubblicata nella *Rivista d'artiglieria* tedesca (fascicolo di novembre e dicembre 1907) e secondo la quale, i dirigibili sarebbero, finora, al sicuro dei cannoni da campagna, quando si tengano ad un'altezza dai 600 ai 700 metri. Il tenente Archen, accenna poi ad un cannone *speciale*, inventato in Germania, da impiegare contro i dirigibili, ad un progetto di cannone dovuto ad un artigliere austriaco e termina col dire che un genere di tiro gli sembra possibile: quello eseguito a piccola distanza, nella caccia o nella ritirata, da un dirigibile che porti delle mitragliatrici o dei cannoni automatici di 37 a 47 millimetri contro un dirigibile nemico situato alla stessa altitudine. Questa dei dirigibili è una fra le importanti questioni d'attualità; lo studio del tenente Archen ha il merito, in poche pagine, di mettere il lettore pienamente al corrente dello stato presente del quesito.

Il prolungamento della scuola al reggimento; pel capitano DE L'HARPE. È un bel lavoro, elaborato con piena conoscenza dell'argomento, ma nel complesso ci lascia l'impressione che il suo autore non sia un caldissimo fautore del prolungamento della scuola nella caserma. Egli riconosce i vantaggi dell'aumentata istruzione, ammette la possibilità della scuola e ne traccia anzi un dettagliato programma, ma se questa scuola deve aver luogo, egli non esita a dire che è d'uopo volerla seriamente, accordarle tutti i mezzi occorrenti, e renderla obbligatoria.

La campagna di Stiria nel 1809. — La narrazione di questa campagna, che è molto bene elaborata ed entra in molti particolari, presenta per noi uno speciale interesse, sia pel teatro di guerra sulla quale si svolse, sia perchè ad essa parteciparono le truppe italiane di quell'epoca. La lettura del pregevole lavoro non può non riuscire, per noi, dilettevole ed istruttiva.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

85ª annata, 2° volume, fascicoli 9 e 10, settembre e ottobre 1908.

Guida militare sui campi di combattimento della monarchia (esclusa l'Ungheria). Col rilievo di quei *momenti*, che sono di interesse ge-

nerale o particolarmente adatti per discorsi di applicazione, per viaggi d'istruzione, ecc.; pel colonnello CASIMIRO BARONE v. LÜGENDORF. — L'idea dello scrittore austriaco è geniale ed utile: oltre all'estendere la cognizione dei fasti militari dell'esercito, offre copiosa materia per studî, conferenze, esercitazioni, ecc.

Sono tanti specchi, nei quali, per corpo o per corpi d'armata, sono registrati, in varie colonne: la guerra — a cominciare da quella dei trent'anni — l'anno, il genere di avvenimento occorso (combattimento, sorpresa, assedio, capitolazione, ecc.) ed i *momenti*, di cui è detto nel titolo stesso del notevole lavoro. Naturalmente è scrittura che andrà molto per le lunghe.

Del fuoco dei mortai pesanti; pel capitano KNOBLOCH. — L'autore combatte l'opinione espressa dal tenente Hanika — nel fascicolo di febbraio di questa *Rivista* — che, nella guerra d'assedio, propone il concentramento a massa delle batterie gravi contro un solo obiettivo. L'autore non vuole uno sparpagliamento del fuoco ma che si batta la via di mezzo, ossia che contro un'opera da battere si diriga il fuoco di tre o al massimo di quattro batterie di mortai.

Il concorso a premi pel tiro d'armata, tenuto a Bruck sulla Leitha nel luglio 1908. — Questo concorso fu indetto nello scorso mese di aprile. Vi parteciparono 624 ufficiali. L'articolo rende minutamente conto di quella bella festa militare.

La corsa-esercitazione Vienna-Berlino del corpo degli automobilisti volontari tedesco ed austriaco. — È una relazione alquanto sommaria di quella corsa, ch'ebbe luogo nello scorso mese di luglio. Ad essa parteciparono, oltre alla direzione dell'esercitazione e alla commissione tecnica in Berlino, 34 vetture, 17 austriache, 17 tedesche, sull'itinerario Olmütz-Liegnitz-Berlino (928 chilometri). Affinchè l'esercitazione non degenerasse in una corsa fu fissata la velocità a seconda della forza cavalli delle singole vetture, di 30 chilometri all'ora di giorno e 25 di notte, o di 27 e 22. I temi da risolvere erano semplici; quali giudici *imparziali* funzionavano sulle automobili tedesche ufficiali di stato maggiore austriaci, sulle austriache ufficiali tedeschi.

La corsa avrebbe dato i più soddisfacenti risultati, sia sotto l'aspetto tecnico, sia sotto il militare.

La nuova istruzione tedesca sul servizio in guerra. (Continuazione e fine). — S'intende da sè: ne è fatto il più largo elogio; si vorrebbe fosse letta da ogni ufficiale, ma sopratutto dagli ufficiali dello stato maggiore.

Il conflitto di frontiera russo-persiano e i moti rivoluzionari in Persia; pel tenente HEMPEL.

La conquista dell'Istria da parte dei Romani negli anni 178 e 177 avanti Cristo; pel capitano G. VEITH. — Dal punto di vista dell'istruzione storico-militare, è lavoro senza dubbio interessante. Forse però, più che la narrazione della guerra — basata principalmente su quanto ne scrisse Tito Livio — presenta singolare interesse la

descrizione, fatta dall'autore, dell'Istria e della pianura friulana, il cui terreno era molto differente da quello che è oggidì. L'Isonzo, per esempio, a quell'epoca non esisteva. All'articolo sono annesse tre belle carte.

I regolamenti sul tiro dei grandi eserciti europei; pel maggiore CARLO WILDE. — I regolamenti, in questo primo articolo, presi a disamina estesa e particolareggiata, sono: l'italiano, il francese, il tedesco, l'austriaco. È un lavoro serio, scritto con molta competenza della materia, ed in particolar modo istruttivo.

L'autore muove alcuni appunti al nostro regolamento e fra questi notevole quello riguardante la scarsa dotazione delle munizioni pel tiro di scuola e di guerra: considerato però nel suo insieme lo elogia. B. D.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — (Madrid).

15 settembre, 1° ottobre, 15 ottobre e 1° novembre.

Fascicolo 15 settembre.

In un articolo: *La campana de Castilla de 1808* si esaminano i preliminari della battaglia di Rioseco e lo svolgimento della battaglia medesima.

Intorno al *Reglamento provisional para la Instruccion de las tropas de Infanteria* si discorre in un valido articolo di *el nuevo reglamento tactico para la nuestra Infanteria.*

Non è certo fuor di luogo dare un cenno dei principî fondamentali cui si informa questo nuovo regolamento dell'esercito spagnuolo:

1. L'istruzione delle truppe non deve aver altro oggetto che quello della preparazione alla guerra.

2. La fanteria, nei movimenti preparatori o consecutivi del combattimento, deve provvedere a marciare, praticare il servizio di sicurezza e di esplorazione, accantonare, bivaccare, od accampare.

Nel combattimento deve conquistare e conservare il terreno, scacciando il nemico dalle sue posizioni e distruggerlo: per ciò ottenere agisce con i due mezzi di azione di cui dispone cioè il fuoco e l'avanzata per addivenire all'urto.

3. È necessario poi ottenere che il soldato di fanteria sia forte ed agile, destro nell'impiego del fucile, tanto come arma da fuoco, quanto come arma bianca; capace di marciare in qualunque terreno, che sappia orientarvisi ed utilizzarlo...

4. La missione della fanteria esige ch'essa soffra gravi perdite nell'attraversare le zone mortifere del terreno che separano gli avversari. E, pertanto, quest'arma è necessario sia animata da uno spirito altissimo, che la spinga a vincere ogni resistenza, guadagnando le più gravi difficoltà e gli ostacoli più seri. Per ciò ottenere è necessario educare il cuore del soldato inculcandogli sentimenti vivi di patriottismo, l'*amore alla Bandiera* ED AL RE, al valore, alla disciplina, all'abnegazione, al sacrificio, all'onore ed al sentimento del dovere.

Come direttive generali, in fatto di istruzione, il nuovo regolamento s'inspira a principî razionali lasciando un largo campo all'iniziativa. D'altro canto si raccomanda di dare una istruzione pratica con un unico obiettivo: la guerra.

Fascicolo 1° ottobre.

In questo fascicolo si inizia uno studio sulla catena di San Marcial e sulla funzione che esercitò nelle operazioni del 1793 e del 1794.

Comincia pure uno studio sugli ufficiali in congedo nei varî eserciti.

Fascicolo 15 ottobre.

Intorno al nuovo regolamento tattico T prende in esame — elogiandola — quella parte del regolamento che tratta della combinazione delle tre armi.

In un articolo *éstudios estrategicos y tacticos sobre caballeria* si dà un cenno sufficientemente ampio del libro pubblicato sotto lo stesso titolo dal generale inglese DOUGLAS HAIG.

Rileva il recensore, terminando la sua critica: in grazia a questo libro arricchito da piani e carte numerosi ed il cui studio può raccomandarsi anche a coloro che non hanno compreso che il còmpito della cavalleria invece che esser diminuito negli eserciti moderni, è aumentato sotto molti aspetti, constatiamo con vivo interesse che gli Inglesi già decisi a trasformare la loro cavalleria in fanteria montata, hanno da ciò desistito.

Fascicolo 1° novembre.

Si riproduce un capitolo, il III, dell'opera del generale divisionario GIULIO FUENTES, *El conde de Fuentes y su tiempo: Estudios de Historia Militar*, secoli XVI e XVII, facendolo precedere da un cenno bibliografico, nel quale sono posti in evidenza i meriti dell'opera. Il capitolo riprodotto tratta di: *El conde de Fuentes en la batalla di Doullens y toma de la plaza.*

In un breve articolo *Istitucion militari d'Oriente* è dato un cenno degli eserciti dei varî Stati orientali: Rumania, Serbia, Montenegro, Bulgaria.

Sobre operaciones nocturnas è il titolo di uno scritto in cui si riproduce uno studio del capitano Wolf, bavarese.

Revista Militar. — (Buenos Ayres).

Settembre 1908, n. 188.

In un articolo *Eserciti americani* si apprende che nel Brasile si sono effettuate esperienze con il fucile-mitragliatrice Madsen. Quest'arma fu sottoposta al seguente programma di esperienze:

1. Studio del fucile-mitragliatrice con riferimento alla sua fabbricazione, al meccanismo ed al funzionamento dal punto di vista

dei principî di costruzione, resistenza, conservazione ed attitudine per il servizio cui vien destinato.

2. Determinazione del valore balistico in relazione al fucile regolamentare.

3. Esperienze di tiro che comprendevano: studio pratico di precisione relativo alle condizioni normali di tiro; tiro di guerra per apprezzare il valore tattico dell'arma.

Il giudizio finale formulato dalla commissione ad esperienze ultimate, fu molto favorevole. Si opina che il fucile-mitragliatrice può rendere ottimi servizî nelle armi combattenti e in quelle non combattenti in questa proporzione: da 2 a 4 per ogni compagnia di fanteria; da 2 a 4 per ogni squadrone di cavalleria; uno per ogni sezione in artiglieria. Per il servizio delle fortezze il fucile-mitragliatrice costituisce un poderoso elemento di difesa contro gli assalti, bastando un solo fucile per difendere 30 metri di fronte dell'opera.

Lo stesso articolo *Eserciti americani*, ci apprende che al Messico si è inaugurata una scuola di scherma e ginnastica che accoglie 40 allievi. Il corso ha la durata di 3 anni e ci si insegnano le seguenti materie: scherma di fioretto, spada sciabola di combattimento, teoria di qaeste armi, ginnastica svedese, francese e cultura fisica, tiro con la pistola, istruzione militare, anatomia e biologia.

Fra le disposizioni ufficiali riflettenti l'*esercito argentino* si rileva che quel ministro di guerra ha approvato il *programma per un campionato di polo tra ufficiali dell'esercito.* Gli ufficiali devono concorrervi con due cavalli: i corpi e la scuola di cavalleria vi sono rappresentati da un gruppo di quattro giuocatori.

Memorial del Estado Major del Eyercito de Chile. — (Santiago).

15 settembre 1908.

Il maggiore MEDINA tratta del *tiro dell'artiglieria campale: tiro diretto o indiretto?* con largo riferimento alla campagna russo-giapponese. Intorno a quest'ultima è riprodotto uno scritto del tenente colonnello TOVARITSHEV (pubblicato dalla *Ofitserskaia Jizn*): *modificaciones para la tactica de la infanteria* (dedotte dalle notizie dei comandanti di corpo del II esercito della Manciuria).

Tenente EMILIO SALARIS.

Pubblicazioni storiche.

(Comando del corpo di stato maggiore).

L'ufficio storico del corpo di stato maggiore ha pubblicato il 1° volume dell'opera in corso di stampa: *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848.*

Con ciò, nel mentre si completa e si documenta il lavoro del Fabris: « *Avvenimenti militari del 1848-49* », stampato per cura dello stesso ufficio nel 1898, si è creduto di far cosa utile e grata ai let-

tori mettendoli senz'altro in rapporto diretto cogli attori di quegli avvenimenti. Dalle fonti genuine, la verità sui fatti della prima guerra dell'indipendenza e dell'unità d'Italia balzerà fuori più intera ed evidente.

Seguirà poi, nel più breve termine necessario per raccogliere ed ordinare migliaia di documenti, la pubblicazione della *Relazione della campagna del 1849*, col *carteggio giornaliero politico-militare degli anni 1848-49*; opere condotte col medesimo metodo obbiettivo, lasciando allo stesso lettore gli apprezzamenti che spontaneamente emergono dalla esposizione esatta dei fatti e dai documenti che l'accompagnano.

E' pure pronta per la stampa l'opera:

Le istituzioni militari del ducato di Savoja e del regno di Sardegna dal 1560 al 1798; la quale costituisce il primo volume di una serie destinata a tracciare, pure sulla base di documenti, la storia delle istituzioni militari italiane fino ai nostri giorni.

Sono a buon punto:

La campagna del 1859 in Italia;

La campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria;

Complemento alla storia della campagna del 1866;

tutte opere necessarie per lo studio completo della storia del nostro Risorgimento.

Inoltre, l'ufficio inizierà presto la pubblicazione del primo fascicolo delle *Memorie storiche militari*, specie di rivista storica non periodica che conterrà scritti di minore entità, ma che pur interessano particolari episodi della nostra storia. Il primo fascicolo conterrà, per esempio: *L'incontro di Vittorio Emanuele II con Garibaldi il 26 ottobre 1860 — Garibaldi a Talamone (1860) — Una lettera inedita del generale Cialdini ecc.*

Infine, allo scopo di dar modo agli studiosi di trarre anche dalle più recenti guerre gli ammaestramenti di cui queste sono feconde, è d'imminente pubblicazione il 1° volume dell'opera:

La guerra tra la Russia e il Giappone 1904-05.

Le richieste delle pubblicazioni vanno fatte direttamente all'ufficio contabilità del comando del corpo di stato maggiore.

Il prezzo in commercio dell'opera completa « Relazioni ecc... » è di L. 7.50.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1908

Armi e tiro.

Nuovo poligono di tiro per artiglieria in Lorena (Germania) *Pag.* 173
Distribuzione del nuovo fucile alle truppe di fanteria (Portogallo) . . . . . » 180
Nuovo sistema di tiro ridotto (Romania) . . . . . » 182
Modificazioni nella lancia e nella sciabola (Romania) . . . . » 182
Per l'ispezioni d'armi e cannoni (Romania) . . . . . » 182
Adozione di pistola a rotazione di nuovo modello (Austria-Ungheria) . . . . . » 392
Istruzione sul tiro pel battaglione aerostieri (Germania) . , » 399
Mitragliatrici per la fanteria (Germania) . . . . . » 399
Acquisto di cartucce (Romania) . . . . . » 405
Distribuzione di mitragliatrici alle truppe. (Spagna) . *Pag.* 410-625-2325
Esperimenti di una nuova cartuccia per esercitazioni del tiro a bersaglio (Germania) . . . . . » 614
Somme impiegate dai corpi di truppa per premi di tiro a bersaglio (Olanda) . . . . . » 615
Gara di tiro per i reggimenti da montagna (Austria-Ungheria). » 835
Gara di tiro (Austria-Ungheria) . . . . . » 836
Modificazioni al fucile Männlicher modello 95 (Austria-Ungheria) » 837
Nuova cartuccia in esperimento (Norvegia) . . . . . » 843
Invenzioni rumene per la conservazione delle armi e pel puntamento (Romania) . . . . . » 848
Ordinamento della scuola di tiro per l'anno 1908 (Austria-Ungheria) . . . . . » . . . . . » 1043
Esecuzione di tiri annuali delle truppe (Belgio). . . . . » 1047
Nuova cartuccia per fucile (Svizzera) . . . . . » 1282
Reparti mitragliatrici per la landwehr ungherese. . . . . » 1477
Sciabola ai cannonieri dell'artiglieria a cavallo (Belgio) . . . » 1479
Le mitragliatrici (Francia). . . . . » 1482
Una nuova arma da fuoco per la cavalleria (Germania). . . . » 1485
Spoletta a doppio effetto modello 1907 (Spagna) . . . . . » 1501
Sciabola brunita (Romania) . . . . . » 1701
Esperimenti colla mitragliera Hothis (Romania)'. . . . . » 1701
Innovazioni nell'armamento della cavalleria e dell'artiglieria da campagna (Germania) . . . . . » 1900
Roberto Segre, capitano. — Nota relativa alle mitragliatrici campali di fanteria . . . . . » 1888
Circa l'insegnamento del tiro (Russia). . . . . » 1908
Un libro sulle mitragliere (Romania) . . . . . » 1907
Concorso di tiro fra reggimenti (Romania) . . . . . » 2109
G. Marietti, capitano. — Il tiro indiretto di fucileria . . . » 2163

Vittorio Gadolini, maggiore 70 fanteria. — Esperimento comparativo fra tiri di fronte e tiri obliqui (con tre schizzi) *Pag.* 2475
Formazione di reparti mitragliatrici (Austria-Ungheria) . . . » 2523
Sezioni mitragliatrici (Francia) . . . . . » 2526
Formazione di compagnie mitragliatrici (Germania) . . . . . » 2526
Ripartizione del munizionamento dell'artiglieria da campagna a tiro rapido (Spagna) . . . . . » 2535
Tiro a segno (Svezia) . . . . . » 2535

Artiglieria.

Impressioni suscitate in Germania dal progetto di un considerevole aumento dell'artiglieria da campagna francese (Germania) . . . . . *Pag.* 174
Impiego della somma stanziata per l'acquisto del materiale d'artiglieria a tiro rapido (Spagna) . . . . . » 187
Vittorio Molinari, capitano d'artiglieria. — A proposito di alcune idee sulle questioni dell'artiglieria da campagna . . » 315
Obici da campagna (Austria-Ungheria) . . . . . » 392
Nuove formazioni e trasformazioni nell'artiglieria (Austria-Ungheria) . . . . . » 392
Arrivo di cannoni (Romania) . . . . . » 405
C. N. Schenardi. — La batteria da campagna su 4 pezzi. . . » 595
Pattuglie telefonisti di fanteria e di artiglieria (Austria-Ungheria) » 608
Costituzione della stato maggiore d'artiglieria (Austria-Ungheria) » 609
Granate a mano (Austria-Ungheria) . . . . . » 837
Formazione della 2ª batteria di cannoni di Landwehr (Austria-Ungheria) . . . . . » 1042
Edoardo de Vonderweid, capitano d'artiglieria. — Ordinamento dell'artiglieria da costa e da fortezza . . . . . » 1085
Colore dei pezzi d'artiglieria da campagna a tiro rapido (Spagna) » 1279
Riordinamento dell'artiglieria da campagna e da montagna (Austria-Ungheria) . . . . . » 1469
Costituzioni di comandi di brigate di artiglieria da fortezza (Austria-Ungheria) . . . . . » 1477
Cannoni da 65 alle batterie da montagna (Francia) . . . . . » 1482
Cannocchiali e telefoni per artiglieria da campagna (Germania) » 1488
Perelli Ippolito, capitano. — Sul tiro di più batterie col nuovo materiale modello 1900 . . . . . » 1844
Nuovo cannone da montagna (Germania) . . . . . » 1900
Accrescimento dell'artiglieria (Romania) . . . . . » 1908
Roberto Segre, capitano — Sul tiro di più batterie coi materiali a tiro rapido . . . . . » 2081
Batterie a 4 o a 6 pezzi (Francia) . . . . . » 2324
Telemetro per artiglieria (Spagna) . . . . . » 2325
Invenzione di un cronografo elettrico per misurare la velocità di combustione della sostanza pirica contenuta nelle spolette a tempo dei proietti d'artiglieria (Spagna) . . . » 2327
Artiglieria (Belgio) . . . . . » 2525
Riorganizzazione dell'attiglieria (Francia) . . . . . » 2526

Bilanci e spese militari.

Sullo stipendio degli ufficiali (Francia), ... *Pag.* 172
Indennità corrisposta al personale insegnante ed ufficiali allievi alla scuola di guerra (Olanda) . . . . . » 179
Bilancio del ministero della guerra pel 1908 (Russia) . . *Pag.* 183-1908
Stipendio degli ufficiali inferiori (Belgio) . . . . . *Pag.* 396
Bilancio della marina germanica pel 1908 (1° aprile 1908-30 marzo 1909 (Germania) . . . . . » 402
Bilancio dei protettorati e possedimenti coloniali tedeschi pel 1908 (Germania).. . . . . » 403
Indennità agli ufficiali per incarichi speciali (Portogallo) . . » 404
Bilanci militari pel 1908 (Francia). . . . . » 611
Somme impiegate dai corpi di truppa per premi di tiro a bersaglio (Olanda). . . . . » 615
Indennità di tramutamento agli ufficiali dell'esercito olandese (Olanda) . . . . . » 616
Bilancio militare pel 1908 (Svizzera) . . . . . » 626
Bilancio pel 1908 (Congo-Belga) . . . . . » 1047
Il « Budget » del Ministero della guerra pel 1908-09 (Romania) » 1058
Bilancio della guerra pel 1909 (Francia) . . . . . » 1480
Progetto per aumento di stipendio agli ufficiali (Russia) . . » 1495
Spese militari nel 1907 (Svizzera). . . . . » 1501
Indennità alle truppe impiegate nei servizi d'ordine in occasione di grandi riunioni sportive (Francia). . . . . » 1897
Indennità di soggiorno agli ufficiali di riserva (Olanda) . . , » 1903
Spese eccezionali per l'esercito (Russia) . . . . . » 2110
Forza bilanciata dell'esercito e della marina per l'anno 1908-09 (Portogallo) . . . . . » 2325
Nuovi stipendi per gli ufficiali (Austria-Ungheria) . . . . . » 2523
Bilancio della guerra per l'anno finanziario 1908-09 (Portogallo) » 2527
Stipendi degli ufficiali (Romania) . . . . . » 2528

Biografie, necrologie e commemorazioni.

Il comm. Francesco De Luigi . . . . . *Pag.* 390
Morte del generale Iuliu Dunca (Romania). . . . . » 406
Morte del generale Haralamb (Romania) . . . , . . . » 1059
V. Pappalardo, capitano d'artiglieria. — In memoria del generale Cavalli. . . . . » 1156
Giuseppe Sticca. — Mariano d'Ayala. Nel centenario della sua nascita . . . . . » 1223
Onoranze e commemorazioni (Russia) . . . . . » 1910

Campi, manovre, corsi di esercizio e viaggi d'istruzione.

Cesare Luzzatto, capitano d'artiglieria. — Le manovre imperiali in Carinzia nel 1907. (Con 1 schizzo) . . . . . *Pag.* 74
F. D. — Le grandi manovre nel Novarese. (Con 6 schizzi) *Pag.* 104-276
Quirino Gamba, capitano — Vettovagliamento delle truppe alle grandi manovre. . . . . *Pag.* 146

Manovre imperiali pel 1908 (Austria Ungheria) . . . . *Pag.* 169-835
Accenno alle future prossime manovre imperiali tedesche (Germania) . . . . . *Pag.* 173
Manovre autunnali (Francia). . . . . » 397
Corsi d'informazioni per generali e corsi d'istruzione per ufficiali superiori d'artiglieria da fortezza (Germania) . . . » 398
G. G. — Le grandi manovre del 1907. . . . . » 504
Richiamo alle armi per istruzione (Belgio). . . . . » 837
Programma delle grandi esercitazioni militari per l'anno 1908 (Germania) . . . . . » 840
Altre notizie circa le manovre imperiali del 1908 (Germania) . » 841
Concentrazioni di primavera (Romania) . . . . . » 848
Piglione Luigi, capitano. — Considerazioni sulle manovre militari . . . . . » 934
Le esercitazioni estive (Austria-Ungheria) . . . . . » 1477
Distinzione dei partiti nelle prossime manovre imperiali (Germania). . . . . » 1488
Manovre d'autunno (Romania) . . . . . *Pag.* 1490-1700
Altre manovre imperiali (Germania) . . . . . *Pag.* 1902
Esercitazioni di campagna (escuelas praticas) di cavalleria (Spagna) » 1911
Manovre parziali e mobilitazione d'una divisione (Romania). . » 2109
F. Dueffe. — Le manovre combinate tra l'esercito e la marina (con sette schizzi fuori testo) . . . . . *Pag.* 2256-244

Cavalleria — Ippologia — Corse.

Commissione di rimonta (Romania) . . . . . *Pag.* 182
Trasformazioni ed accrescimenti nell'arma di cavalleria (Romania) » 182
Istruzione degli zappatori di fanteria e cavalleria (Austria-Ungheria). . . . . » 607
Formazione di nuovi reparti (Germania) . . . . . » 612
Gara di cavalcata di resistenza (Austria-Ungheria) . . . . . » 836
Cavalli da cedersi dai reggimenti di cavalleria a quelli di artiglieria ed alle divisioni treno (Austria-Ungheria). . » 1045
Corse a Craiova (Romania). . . . . » 1057
Distribuzione di una nuova lancia alla cavalleria (Spagna) . . » 1063
Una nuova arma da fuoco per la cavalleria (Germania) . . . » 1485
Cavalleria (Romania) . . . . . » 1492
Pel miglioramento della razza equina (Romania) . . . . . » 1702
Concorsi ippici (Spagna). . . . . » 1703
Nuovo equipaggiamento per la cavalleria (Spagna) . . . . » 1912
Nuova uniforme per la cavalleria (Spagna). . . . . » 1913
Tiziano Rosi, tenente. — Il problema della cavalleria e del ciclismo in Italia . . . . . *Pag.* 2031-2230
Concorsi ippici (Spagna) . . . . . *Pag.* 2114
Marcia di resistenza di uno squadrone di cavalleria (Spagna). » 2117
Deposito cavalli per l'armata (Romania) . . . . . » 2529
Servizio dei calarassi « cu schimbul » (Romania) . . . . . » 2529
Corse militari (Romania) . . . . . » 2530

Ciclismo ed automobilismo.

Creazione di truppa per treno automobili da trasporto (Germania) *Pag.* 612
Ciclisti militari (Romania) . . . . . » 618
Corso automobilisti (Austria-Ungheria) . . . . . » 1045
Vetture automobili per gli ufficiali generali (Francia) . . . » 1269
Automobili con mitragliatrici (Francia) . . . . . » 1482
Carri automobili per trasporto delle munizioni (Germania) . . » 1488
Alliney Emilio, capitano. — L'automobile sotto il punto di vista militare . . . . . *Pag.* 1537-1820
Treni automobili (Germania) . . . . . *Pag.* 1902
Ciclisti (Romania) . . . . . » 1906
Tiziano Rosi, tenente. — Il problema della cavalleria e del ciclismo in Italia. . . . . *Pag.* 2031-2230

Colonie.

Il bilancio dei protettorati e possedimenti coloniali tedeschi pel 1908 (Germania) . . . . . *Pag.* 403
Ordinamento delle truppe del sud dell'Algeria (Francia). . . » 839
Ordinamento delle truppe coloniali tedesche sul piede di pace (Germania) . . . . . » 841
Spedizione militare nella Guinea portoghese (Portogallo). . . » 846
Presidio militare dell'isola Timor (Portogallo). . . . . » 1056
Annibale Angherà, capitano. — L'azione militare nella nostra politica coloniale. . . . . *Pag.* 1130-1644-2057-2207
Costruzione di ferrovie nei possedimenti africani tedeschi (Germania) . . . . . *Pag.* 1488
Avvenimenti nel sud-oranese (Francia) . . . . . » 2105

Equipaggiamento.

Adozione di una boraccia di ferro smaltato per la cavalleria (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 169
Attrezzo portatile da zappatore per le truppe (Belgio). . . . » 171
Nuova uniforme grigia da campagna per l'esercito (Germania). » 613
Attrezzo portatile da zappatore per la truppa (Portogallo) . . » 616
Uniforme (Russia) . . . . . » 622
Concorso per un nuovo tipo di equipaggiamento per la fanteria (Russia) . . . . . » 851
Esperimento di un nuovo tipo di zaino per la fanteria (Spagna) » 852
Esperimenti di un nuovo equipaggiamento e di una nuova uniforme per la cavalleria (Spagna) . . *Pag.* 852-1272-1912-1913
Cesare Faccini, capitano. — Impiego degli istrumenti leggeri da zappatore . . . . . *Pag.* 1025
Uniforme dello stato maggiore d'artiglieria e adozione di bottoni di nuovo modello per l'artiglieria (Austria-Ungheria) . » 1046
Strumento taglia-fili di ferro per le truppe di fanteria (Belgio) » 1047
Colori distintivi ai reggimenti calarassi trasformati in rossiori (Romania). . . . . » 1276
Foderette per guanciali (Francia) . . . . . » 1482

Innovazioni nell'equipaggiamento ed armamento della cavalleria tedesca (Germania) . . . . . *Pag.* 1486
Concorso per un nuovo equipaggiamento da fanteria (Russia) . » 1494
Roffi Annibale, maggiore di fanteria. — Uniforme per le truppe di fanteria . . . . . » 1594
E. Tanfani, tenente colonnello — Cucine militari da campo . » 1633
Uniforme (Russia) . . . . . » 2110
Attrezzi portatili da zappatore (Russia) . . . . . » 2531
Disposizioni relative al cambio della uniforme degli ufficiali e della truppa dell'esercito Spagnuolo . . . . . » 2532
Cucina rotabile da campagna (Spagna) . . . . . » 2534
Nuova uniforme (Svizzera) . . . . . » 2538

Fanteria.

Distribuzione del nuovo fucile alle truppe di fanteria (Portogallo) *Pag.* 180
Istruzione dei zappatori di fanteria e cavalleria (Austria-Ungheria) » 607
Pattuglie telefonisti di fanteria e di artiglieria (Austria-Ungheria) » 608
Cesare Faccini, capitano. — Impiego degli strumenti leggeri da zappatore . . . . . » 1025
Strumento taglia-fili di ferro per le truppe di fanteria (Belgio) » 1047
A. Bollati Nobili, capitano. — La fortificazione campale e l'azione tattica della fanteria . . . . . » 1379
Nuovo telemetro per fanteria (Russia) . . . . . » 1495
Norme de seguirsi nell'impartire l'istruzione teorico-pratica alle truppe di fanteria (Spagna) . . . . . « 1498
A. Pavia, capitano. — L'odierna trincea da battaglia per la fanteria . . . . . » 2001

Genio e fortificazioni.

Nuove fortificazioni attorno a Metz (Germania) . . . . . *Pag.* 173
Varianti nell'ordinamento dei ferrovieri del genio (Russia) . . » 621
La crisi nell'avanzamento degli ufficiali del genio (Belgio) . . » 1046
Posizione fortificata d'Anversa (Belgio) . . . . . » 1896

Leggi, regolamenti ed istruzioni.

Nappi Settimio Aurelio. — Il nuovo regolamento di disciplina militare . . . . . *Pag.* 5
Nuova istruzione per il matrimonio degli ufficiali (Austria-Ungheria) . . . . . » 168
Nuova legge sull'ordinamento (Francia) . . . . . » 171
Nuovo regolamento di servizio in guerra (Germania) . . . . » 173
Modificazioni alla legge del 1900 (Germania) . . . . . » 176
Progetto di legge sui colonnelli (Romania) . . . . . » 181
Nuovo regolamento par l'avanzamento (Austria Ungheria) . . » 391
Istruzione sul tiro pel battaglione aerostieri (Germania) . . . » 399
Preparazione militare (Francia) . . . . . » 1480
Disposizioni fondamentali del nuovo regolamento sull'avanzamento nell'esercito austro-ungarico . . . . . » 605

Avanzamento dei tenenti in servizio di stato maggiore (Austria-Ungheria). . . . . *Pag.* 605
Abolizione delle esperimento per i capitani da promuoversi a maggiore (Austria-Ungheria) . . . . . » 606
Avanzamento nei gradi di generale (Austria-Ungheria) . . . » 606
Nuova legge sul reclutamento e ordinamento dell'esercito (Brasile) » 610
La nuova legge di reclutamento (Austria-Ungheria) . . . . » 839
Progetto di legge per la concessione di sussidi alle famiglie dei militari richiamati alle armi (Austria-Ungheria). . . » 1040
Legge per l'organizzazione dell'armata (Romania). . . . . » 1058
Riassunto della legge sulle ferrovie secondarie e strategiche, promulgata in data 26 marzo 1908 (Spagna) . . . . . » 1280
Cesare Bacchè, capitano di fanteria. — Alcune note sul nuovo regolamento di disciplina. . . . . *Pag.* 1435-1615
Nuove norme per la concessione degli attendenti (Russia) . *Pag.* 1493
Luigi Sozzani, tenente colonnello. — Modificazione all'istruzione per la compilazione delle note caratteristiche . . . » 1671
Regolamento pel deposito cavalli (Romania) . . . . . » 1701
Regolamenti e modifiche (Romania) . . . . . » 1701
Legge e regolamento sull'avanzamento dei sottufficiali a sottotenente della riserva retribuita (Spagna). . . . . *Pag,* 1704-2115
Legge ere golamento sullo stato degli ufficiali di riserva(Belgio)*Pag.* 1896
Il nuovo regolamento di servizio in guerra (Germania) . . . » 1897
Nuovo progetto sui quadri (Romania). . . . . » 2107
Leggi militari dell'assemblea federale (Svizzera). . . . . » 2329
Regolamento sulla legge d'avanzamento (Romania) . . . . » 2530

Letteratura militare.

Pietro Gramantieri, maggiore di fanteria. — La pace nel pensiero italico. . . . . *Pag.* 45
Dott. Bricito Zaccaria. — Il servizio obbligatorio e professionale . . . . . » 63
Alberto Cavaccicchi. — Per la definizione della disciplina . . » 141
Berardi cav. Giuseppe, maggiore nel 10° fanteria. — Considerazioni sul reclutamento dei sottufficiali e sull'avanzamento degli ufficiali . . . . . » 189
Carlo De Margherita, capitano nei cavalleggeri di Catania. — Un episodio di storia subalpina. L'assedio di Pizzighettone per opera dei Gallo-Sardi . . . . . » 192
Général De Lacroix, vice-président du conseil supérieur de la guerre. — Un voyage d'état-major de corps d'armée. — Compterendu détaillé, par E. Bunt, capitaine d'artillerie . . . . . » 193
G. De Lucia, tenente di vascello. — La sala d'armi nel museo dell'Arsenale di Venezia. — Catalogo storico, descrittivo documentato, illustrato con 97 figure nel testo e 24 tavole e con un'appendice di Mario Nani, tenente di vascello. . . . . » . » 194

Die Kaisermanöver in Kärnten 1907. Mit acht Karten skizzen. (Le manovre imperiali in Carinzia nel 1907. (Con otto schizzi) . . . . . *Pag.* 196

Hugo Kerchnawe, capitano nello stato maggiore. — Strategische Aufklärung einst undjetzt. Eine kriegsgeschichtliche Studie. (L'esplorazione strategica nel passato e al presente. Studio storico militare) . . . . . » 197

Capitano Luiz Henrique Pacheco Simées. — Ferramenta portatil da infantaria . . . . . » 198

V. Traniello. — La Cina ed il Giappone nel problema orientale . . . . . *Pag.* 209 433

Ugo Pesci. — Il generale Carlo Mezzacapo e il suo tempo. Da appunti autobibliografici e da lettere e documenti inediti . . . . . *Pag.* 414

P. Perrier, tenente dei bersaglieri. — Breve serie di conferenze di presidio . . . . . » 416

Adriano Angelini. — Il soldato italiano. Lirica popolare in versi martelliani . . . . . » 417

Tenente Emilio Salaris. — Letteratnra militare. — Leggendo ed annotando. Parte 1ª, pubblicazione dell' « Italia moderna » . . . . . » 417

M. Carcani, maggiore a riposo. — La riviera ligure. Viaggio in ferrovia. . . . . » 418

Général H. Bonnal. — Questions militaires d'actualité, 2e série. 418

Général Pédoya, ancien commandant du XVI corps d'armée. — L'armée évolue, I Discipline — Antimilitarisme — Antipatriottisme . . . . . » 420

Capitaine Victor Duruy. — L'éducation du soldat. Quelques moyens pratiques. . . . . » 421

Dott. Eugenio Mercurio. — Le origini storiche dell'amministrazione dei corpi . . . . . *Pag.* 465-724-960

Omar. — La futura guerra dell'esercito italiano . . . . *Pag.* 561

Euclide Turba, capitano aiutante di campo della brigata Ferrara. — Studio di pedagogia militare . . . . . » 627

Ferdinando Serrao de' Gregory, capitano nel 16° fanteria. — Sintesi della guerra russo-giapponese (1904-1905). Con una carta del teatro di guerra e 7 schizzi . . . . . » 630

Giovanni Prinetti. — Ginnastica rude. Conferenza. . . . . » 632

V. Faitini, capitano della scuola militare, professore titolare di lingua tedesca. — Dizionario tecnico-militare tedesco-italiano e italiano-tedesco per l'esercito e la marina. Volume primo, tedesco-italiano . . . . . » 633

Carlo Perucci. — Nuova guida pratica per l'apicoltore novizio. Edizione seconda, riveduta ed accresciuta con nuove illustrazioni . . . . . » 633

Luigi Cordano, tenente colonnello. — Istituzioni militari e paese. » 649

Enrico Rocchi, maggior generale. — Le fonti storiche dell'architettura militare. Con 350 figure intercalate nel testo. » 854

Gregorio Ronca, capitano di vascello. — Dalle Antille alle Gujane

e all'Amazzonia. Note intorno al viaggio della R. nave *Dogali* dal febbraio 1904 al luglio 1905 . . . . *Pag.* 856
Ing. Andrea Maggiorotti, maggiore del genio. — L'ufficiale odierno - Note di organica e di sociologia militare . . . . » 857
Felice Santangelo, tenente colonnello. — La ferma biennale in Germania ed in Francia. . . . . » 862
H. Schmid. — Handbuch für Unteroffiziere. (Manuale pei sottufficiali). . . . . » 863
Weiss, capitano ed istruttore presso l'accademia militare. — Waffenkunde. Ein Führer durch das Waffenwesen der Neuzeit für Offiziere aller Waffen. II Theeil. Die Geschütze. — (Notizie sulle armi. Una guida attraverso le armi moderne per gli ufficiali di tutte le armi. Parte II. I cannoni) . . . . . » 863
Jar. Parall, Oberleutnant D. R. — Rube stands-Schematismus der Osterreichisch-Ungarischen Armee für 1908. Nach amtlichen Quellen redigiert. — (Annuario degli ufficiali o riposo dell'esercito austro-ungarico. Compilato sopra fonti ufficiali) . . . . . » 864
Giuseppe Sticca, tenente. — Polemografia classica. . . . . » 896
F. Muzi, capitano. — Espansione e coltura coloniale . . . . » 909
Franco Itato Ponzi, tenente. — Per la giustizia . . . . . » 994
Commemorazione. Ai mani illustri di Nino ed Alessandro Bizio. » 1064
Ermanno Albasini Scrosati, deputato al Parlamento. — La difesa nazionale. — I. Il nostro problema navale. Note . . » 1065
Michele Jerace. — Gli Sports nella scienza e nella educazione. Con prefazione del comandante Lefebure, direttore della scuola militare di ginnastica e scherma del Belgio. Con 45 illustrazioni. Seconda edizione . . . . . » 1067
Francesco Antonio Piaggia di S. Marina, capitano dell'8° bersaglieri. — La scherma di ieri e la scherma di oggi . » 1068
Carlo De Margherita, capitano nei cavalleggeri di Catania. — Il Doping . . . . . » 1069
Antonio Bertozzi, tenente contabile nella scuola militare. — Studio sul corpo contabile . . . . . » 1072
V. Deguise, major du génie, professeur de fortification à l'école d'application de l'artillerie et du génie. — La fortification permanente contemporaine . . . . . » 1073
In der Herzegovina 1878. — Skizzen zusammengestellt von F. M. L. Emil v. Wuinovich. (Nell'Erzegovina - 1878. — Schizzi messi insieme dal tenente generale Emilio v. Woinovich).» 1074
Aston Semek, K. und K. Maior. — Die Geschichte der Artillerie, ihr Werdegang, ihre Entwicklung bis heute. — (La storia dell'artiglieria, il suo divenire, il suo sviluppo fino ad oggi) . . . . . » 1075
Dott. Arturo Casarini, tenente medico. — Le malattie e gli infortuni nella vita militare 1906 . . . . . » 1075
Rivalta dott. Raffaele capitano medico. — Malattie professionali ed infortuni del lavoro. . . . . » 1076
L'ufficiale futuro (Romania) . . . . . » 1278

Domenico Guerrini, tenente colonnello di fanteria. — Lissa (1866) — Vol. I. Come ci avviammo a Lissa. — Vol. II. Come arrivammo a Lissa . . . . . *Pag.* 1283-1502

Giulio Costanzi, tenente nel 7° reggimento artiglieria da campagna, — Contributo alla interpretazione elastica dei fenomeni sismici e bradisismici . . . . . *Pag.* 1289

Francesco Lupinacci, maggiore veterinario. — Una insoluta ma non insolubile quistione d'igiene ippica. . . . . » 1290

Emilio Salaris, tenente — Per il tiro a segno. — Note dichiarative . . . . . » 1290

H. Bossu, capitaine au 62 régiment territorial d'infanterie. — Un régiment de l'armée territoriale. — Illustré de 23 reproductions photographiques faites par l'auteur. . . . » 1291

Alois Veltzé. — Die Feuertaufe des Kaisers Franz Joseph I bei Sante Lucia am 6 mai 1848 — (Il Battesimo del fuoco dell'Imperatore Francesco Giuseppe I a Santa Lucia, 6 maggio 1848). — Estratto dall' « Osterreichischen Rundschau ». . . . . » 1292

Ettore Ascoli, capitano nel 3° artiglieria da campagna. — Appunti sul problema militare . . . . . » 1510

Pittaluga Giovanni, tenente generale nella riserva. — Il concetto umanitario e la forza dello stato . . . . . » 1521

Filiberto Sardagna, tenente colonnello. — Operazioni militari nel Trentino 1796-1797 . . . . . » 1707

Lieutenant colonel Deport. — Canon à tir rapid. — Le matériel de campagne français et le matériel allemand 1711

von Pelet-Narbonne, tenente generale a disposizione. — Aus dem Tagebuch eines preussischen Korpsadjutanten im böhmischen Feldzuge. — (Dal diario di un aiutante prussiano di corpo d'armata nella campagna di Boemia del 1866). » 1713

Enrico Tradigo, maresciallo nei bersaglieri. — I bersaglieri e i loro atti di valore da Goito ad Adua . . . . . » 1715

Mémoires du général Benningsen, avec une introduction, des annexes et des notes du capitaine du génie brévété E. Cazalas, Tome III (Campagnes du 1812 et 13), pubblicato per cura della sezione storica dello stato maggiore. » 1716

Rodolfo Corselli, capitano. — Tattica e formazioni tattiche nella letteratura militare contemporanea . . . *Pag.* 1729-1929-2141

G. Bargilli. — L'eloquenza militare e Napoleone . . . . *Pag.* 1839

Le malattie della carriera nell'esercito. — Computi di Adriano Alberti, capitano di stato maggiore . . . . . » 1914

Gaetano Benzoni. — La questione ippica militare dell'Italia. » 1919

Ministero della marina. Ufficio del capo di stato maggiore. — Norme di diritto internazionale marittimo in tempo di guerra. . . . . » 1920

La cavalleria alla Regia nave *Lanciere* 2 luglio 1908. — Numero unico, compilato dal tenente Emilio Salaris, Roma . » 1921

Ch. Henrionnet, commandant. — Le service militaire d'un an et la défense des frontières par la nation. . . . . » 1922

Supplément à la correspondance de Napoléon I. L'empereur et la Pologne . . . . . *Pag.* 1923
Die Schwächen unserer Kriegsflotte. Sonderabdruck aus Danzer's Armee-Zeitung. — (Le debolezze della nostra marina da guerra. Estratto dalla « Danzer's Armee-Zeitung). » 1925
Temistocle Mariotti. — Alcuni particolari della leggenda Napoleonica . . . . . » 1982
Ettore Beltrami, colonnello. — Il genio militare teutonico . . » 2016
N. M. Campolieti, capitano nel 29° fanteria. — La Psicologia militare applicata all'educazione militare . . . . . » 2119
Francesco Roluti. tenente 11° fanteria. — Il fuoco della fanteria » 2122
Efisio Perle, tenente nel 41° fanteria. — Influenza della donna sulla vita sociale; sua missione in Italia nell'ora presente . » 2123
Generale Caretta Enrico. — Il socialismo in sè stesso e nei suoi effetti sugli impiegati civili e militari dello Stato. . » 2124
Laithiez, colonel breveté du 73 régiment d'infanterie. — Instruction méthodique et pratique en vue du combat du soldat de la section, de la compagnie, du bataillon. . . . . » 2127
Alberto Cavaciocchi, colonnello. — Della partizione teorica dell'arte militare . . . . . *Pag.* 2301-2406
Ottone Brentari. — Il secondo battaglione bersaglieri volontari di Garibaldi nella campagna del 1866 . . . . . *Pag.* 2331
Giovanni Amadori-Virgilj. — La questione rumeliota (Macedonia, Vecchia Serbia, Albania, Epiro) e la politica italiana. » 2335
Epimede Boccaccia, tenente nel 66° fanteria. — Di alcuni insegnamenti della guerra russo giapponese . . . . . » 2336
Général H. Langlois, Sénateur, ancien membre du Conseil supérieur de la guerre. — L'artillerie de campagne en liaison avec les autres armes. — Nouvelle édition revue et complétée. 2 vol. in-8° avec cartes. . . . . » 2338
Anton Rappel, ufficiale d'arsenale di 1ª classe. — Übersicht über die Feld-Gebirgs Belagerungs-Festungs-und Küstengeschütz und deren Munition. — (Uno sguardo ai cannoni da campagna, di montagna, d'assedio, da fortezza e da costa, e loro munizionamento) . . . . . » 2339
Ettorre Grasselli, tenente. — Le caratteristiche principali dell'arte della guerra . . . . . » 2349
Muzii F, capitano di fanteria. — Capacità professionale militare » 2484
F. De Chaurand De St. Eustache, maggior generale. — L'esercito nel movimento costituzionale della Turchia . . . . » 2539
E. Baccari, capitano nella R. Marina. — Il Congo . . . . » 2540
Capitaine Sorb. — Armée Marine-Colonies — Six études sur la defense nationale . . . . . » 2545
Eugène Déprez, archiviste départemental du Pas-de-Calais, ancien membre de l'Ecole française de Rome, docteur en-lettres. — Les volontaires nationaux (1791-1793). — Etude sur la formation et l'organisation des bataillons d'après les archives communales et départementals . . . . . » 2546
Einzelschriften über den russisch-japanischen Krig. — 13, 14 Heft. (Beihefte zu Streffleurs militarische Zeeitschrift). — Mo-

nografie sulla guerra russo-giapponese, fascicolo 13, 14. Supplementi alla Gazzetta militare dello Streffleurs) *Pag.* 2547

Taktische Detaildarstellungen aus den russisch japanischen Kriege. Im Auftrage des k. u. k. Chefs des Generalstates, bearbeitet von Oberst Ugo Edler von Habermann und Hauptmann Johann Nowak, I. Heft. — (Particolari tattici della guerra russo-giapponese. Per incarico dell'i. c. r. capo dello stato maggiore, compilato dal colonnello Ugo nobile v. Habermann e dal capitano Giovanni Nowak. — Fascicolo I. Supplementi speciali alla Gazzetta militare dello Streffleur) . . . . . » 2548

Teniente coronel Ibanez Marin. — Bibliografia de la guerra de la Independencia . . . . . » 2549

Tenente Antonio Mario de Figuereido Campos — Desenho Panoramico Militar. — (Testo ed atlante) . . . . . » 2549

Marina.

La R. marina a Giuseppe Garibaldi . . . . . *Pag.* 144

Notizie della marina da guerra (Austria-Ungheria). . . . . » 169

Rapido ingrandimento della marina da guerra germanica (Germania). . . . . » 176

Modificazione alla legge del 1900 (Germania) . . . . . » 176

Istituzione di un premio per la nave da battaglia o incrociatore che si distingue nel tiro di combattimento (Austria-Ungheria. . . . . » 393

Sottomarini (Austria-Ungheria) . . . . . » 394

Battelli-pattuglia (Austria-Ungheria) . . . . . » 394

Apparati Röntgen a bordo delle navi da guerra (Austria-Ungheria) . . . . . » 394

Sviluppo della potenza marittima della Germania nel mare del nord (Germania) . . . . . » 614

Aumento di organici negli ufficiali medici di marina (Austria-Ungheria) . . . . . » 834

Nomi delle navi in costruzione (Austria-Ungheria) . . . . . » 1046

Nuova nave da guerra per le colonie (Portogallo) . . . . . » 1274

Stazionario italiano a Galatz (Romania) . . . . . » 1274

Rinnovazione del naviglio da guerra (Germania) . . . . . » 1488

Marina da guerra (Romania). . . . . » 1489

Cantiere navale di Turnu-Severin (Romania) . . . . . » 1702

Scuola di marina (Romania) . . . . . » 1907

Flottiglia dell'Amur (Russia). . . . . » 1909

Miscellanea

V. Pappalardo, capitano d'artiglieria. — La consegna della bandiera di combattimento al cacciatorpediniere *Artigliere*. . *Pag.* 91

Costituzione di un ufficio stampa al Ministero della guerra comune (Austria-Ungeria). . . . . » 167

Viaggi di ufficiali all'estero (Austria-Ungheria) . . . . . » 169

Istruzione delle classi e degli ufficiali in congedo illimitato (Germania) . . . . . » 174

Osservazioni circa l'istruzione delle truppe nel Southern Command 1907 (Inghilterra). . . . . *Pag.* 177
La scherma nell'esercito portoghese (Portogallo). . . . . » 180
Distribuzione di onorificenze (Portogallo) . . . . . » 180
Visite al campo di Plewna (Romania) . . . . . » 181
Per gli orfani militari (Romania). . . . . » 181
Patrono della scuole di tiro di fanteria (Romania). . . . . » 181
Nuovo porto serbo (Romania) . . . . . » 181
Compagnie di « onore » (Romania) . . . . . » 181
Nuovo orfanotrofio militare (Romania) . . . . . » 182
Festa alla scuola degli ufficiali (Romania) . . . . . » 183
Istruzione sull'impiego delle ferrovie (Russia) . . . . . » 184
La ferrovia dell'Amur (Russia) . . . . . » 184
Costituzione permanente di una divisione di fanteria sul piede di guerra (Spagna) . . . . . » 188
Stazioni radiotelegrafiche (Spagna). . . . . » 188
Giuseppe Orta, tenente di fanteria. — Può l'esercito educare? . . . . . » 328
G. B. Malavenda, tenente di fanteria — Segnalazioni. (Con 6 schizzi) . . . . . » 343
Giuseppe Cocchi, capitano contabile — Il corpo contabile e la contabilità dei corpi (Studio e recensioni) . . . . . » 369
Emilio Alliney, capitàno degli alpini — Breve studio sui gruppi alpini . . . . . » 377
Radiotelegrafia nell'esercito Austro-Ungarico. . . . . » 391
Personale per il servizio telegrafico (Austria-Ungheria) . . . » 393
Visita dei membri delle due delegazioni agli arsenali (Austria-Ungheria). . . . . » 395
Ordine del giorno di S. M. Re Carol (Romania) . . . . . » 404
Anniversario di S. M. la Regina (Romania) . . . . . » 405
Festa tradizionale (Romania) . . . . . » 405
Anniversario della vittoria di Smardan (Romania) . . . . . » 406
Memoriale dei veterani (Romania). . . . . » 406
Il generale Averescu a Vienna (Romania) . . . . . » 406
Ufficiali romeni in Austria (Romania) . . . . . » 406
Disposizioni varie (Russia) . . . . . » 407
Comunicazioni dirette tra l'estremo Oriente e l'Europa occidentale (Russia). . . . . » 409
Ferrovie (Svizzera) . . . . . » 412
Applicazione della nuova legge sull'organizzazione militare (Svizzera) . . . . . » 413
Martino Gimelli, capitano. — La propaganda sovversiva e l'educazione della truppa . . . . . *Pag.* 515-763-873
C. Tironi, tenente di fanteria. — La nostra avanscoperta e gli insegnamenti della guerra russo-giapponese . . *Pag.* 574-817
Stato sanitario dell'esercito durante il mese di settembre 1907 (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 609
Peso minimo dei soldati (Francia). . . . . » 612
La Germania adotta la tinta « grigia da campo » (Feldgrau) anche per il materiale (Germania) . . . . . » 613

Innovazioni nell'ordinamento ferroviario militare germanico *Pag.* 614
Le conferenze reggimentali presso l'esercito portoghese . . » 616
Album dell'armata rumena . . . . . » 618
Marce di resistenza (Romania) . . . . . » 619
Ispezioni del principe Ferdinando (Romania) . . . . . *Pag.* 619-849
Festa dell'unione dei principati (Romania). . . . . *Pag.* 620
Istituto per lo studio delle lingue orientali (Russia) . . . . » 620
Radiotelegrafia (Russia). . . . . » 622
Materiale telefonico (Russia) . . . . . » 622
Ferrovie (Russia) . . . . . » 622
Influenza dell'alcool sui risultati del tiro (Svezia) . . . . . » 625
Fulvio Zugaro, tenente di fanteria. — Risoluzione grafica di problemi inerenti agli ordini per le marce . . . . . » 667
Angelo Bosi, capitano — Per l'educazione e l'istruzione morale della truppa. (Nuovi saggi) . . . . . *Pag.* 698-1338-1576
Trasferimento dell'ospedale militare di Ragusa (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 832
Licenza per il raccolto (Austria-Ungheria). . . . . » 837
Disposizioni relative all'invio alle famiglie degli abiti civili delle reclute (Belgio) . . . . . » 837
Rivista dei quadrupedi e veicoli (Francia) . . . . . » 838
Norme relative alla concessione della medaglia militare (Portogallo) . . . . . » 845
Invenzioni rumene per la conservazione delle armi e pel puntamento (Romania) . . . . . » 848
Riduzioni sulle strade ferrate pei veterani (Romania) . . . . » 848
Donazione Brosteanu (Romania). . . . . » 849
I sovrani di Bulgaria (Romania) . . . . . » 849
Fine del processo per la resa di Porto-Artur e relativa sentenza (Russia) . . . . . » 850
Ferrovie e canali (Russia). . . . . » 851
Speciali comandi militari di stazione (Russia). . . . . » 851
Pullè Clemente, colonnello. — Il problema tattico. . . . . » 942
O. Zavattari, colonnello. — Per le origini delle nostre truppe alpine. . . . . » 1010
Girolamo Cappello, capitano — Il giornale del soldato . . . » 1016
Luigi Nasi — Un pregiudizio circa l'impiego dei bersaglieri. » 1021
Primo Stefanelli, capitano. — Istituto di educazione nazionale per gli orfani e figli dei militari . . . . . » 1037
Annibale Angherà, capitano. — L'azione militare e la nostra politica coloniale . . . . . *Pag.* 1130-1644 2057-2207
Nuove dislocazioni delle truppe da montagna (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 1042
Società di mutuo soccorso fra i decorati della medaglia militare (Francia). . . . . » 1048
Assalto d'arme alla Eforia (Romania). . . . . » 1057
Società culturale e filantropica degli ex sottufficiali (Romania) » 1057
Sedute della Società geografica e dell'Accademia (Romania) . » 1057
Attività della croce rossa (Romania). . . . . » 1057
Miglioramenti ai veterani (Romania). . . . . » 1057

Grande banchetto offerto al ministro della guerra (Romania) *Pag.* 1058
Segnalazioni a mano (Russia) . . . . . » 1059
Ferrovie e canali (Russia) . . . . . » 1061
Telegrafi (Russia) . . . . . » 1061
Orazio Pucci, tenente di cavalleria. — Autodifesa del tenente generale Stroessel . . . . . » 1105
Felice Mariani, colonnello d'artiglieria in ritiro — Un episodio della campagna del 1866 nel Tirolo . . . . . » 1231
Residenze delle 12 compagnie di graniceri (Romania). . . . » 1275
Matrimonio dei sottufficiali futuri ufficiali (Romania). . . . » 1276
Solennità per le bandiere date ai nuovi reggimenti (Romania). » 1276
S. A. R. il principino Carlo e la società veterani « Regele Carol » (Romania) . . . . . » 1277
Associazione spagnola per il progresso delle scienze (Spagna) . » 1278
Consiglio di difesa nazionale (Spagna) . . . . . » 1279
Società di tiro (Svizzera) . . . . . » 1282
Felice de Chaurand de St. Eustache. — Alcune idee sulla educazione e sull'addestramento del soldato . . . . . » 1305
Ippolito Nievo, capitano d'artiglieria. — Il metodo geologico nello studio militare del terreno . . . . . » 1395
Domenico Storto, tenente. — Come deve essere inteso lo spirito di corpo . . . . . » 1430
Costituzione di un gabinetto militare per l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando (Austria-Ungheria) . . . . . » 1477
Piccola decorazione (Austria-Ungheria) . . . . . » 1479
Battaglione di Gafsa. (Francia) . . . . . » 1482
Nuovo apparecchio Lepel per telegrafia e telefonia senza fili (Germania). . . . . » 1486
Promozione per merito di guerra (Portogallo) . . . . . » 1489
Banchetto della colonia italiana nella capitale (Romania) . . » 1490
Monumento militare patriottico (Romania) . . . . . » 1490
Forniture del foraggio per l'armata (Romania) . . . . . » 1491
Lingue estere nell'armata (Romania) . . . . . » 1491
Relazione austro-ungarica (Romania). . . . . » 1491
Altre delegazioni. Ospiti (Romania) . . . . . » 1492
Materiale da guerra (Svizzera) . . . . . » 1501
Vittorio Gorini, capitano — Per un museo storico dell'arma dei carabinieri reali . . . . . » 1556
Paolo Dompè, capitano. — Appunti di viaggio attraverso al « Deha-Tesfà » . . . . . » 1605
Lingue estere (Romania) . . . . . » 1701
I cori nell'armata (Romania). . . . . » 1702
La Romania e la conferenza dell'Aia (Romania) . . . . . » 1702
Esami a maggiore (Romania) . . . . . » 1702
Per Stefano il grande (Romania) . . . . . » 1702
Contro il duello. Consigli d'onore nell'armata (Romania). . . » 1703
Ugo Cavallero, tenente. — I preliminari dell'azione offensiva secondo gli studi tattici più recenti (a proposito del regolamento di esercizi per la fanteria tedesca del 29 maggio 1906). . . . . » 1765

Armando Tallarigo, maggiore. — Considerazioni intorno all'avanzata della fanteria nella zona efficacemente battuta *Pag.* 1784
Angelo Schenoni, colonnello. — Cose di tattica . . . . . » 1847
S. C. La sostituzione delle pene militari alle pene ordinarie. . » 1867
Acquisto di terreno per un nuovo campo di manovra (Germania). . . . . » 1902
Ricostituzione della Società della Croce Rossa (Portogallo) . . » 1904
Ferrovia transiberiana (Russia) . . . . . » 1909
Areonautica (Russia) . . . . . » 1910
Aymini Camillo, capitano. — Candia e la sua prima occupazione internazionale . . . . . » 1949
Gorini Alessandro, maggiore. — Alcune osservazioni a proposito delle manovre sulla carta. . . . . » 2076
Vittorio Vitali, capitano. — I bersaglieri ed il loro impiego in guerra . . . . . » 2085
Cisotti Lodovico. — Giornalismo militare . . . . . » 2099
Un digiribile rumeno (Romania) . . . . . » 2107
Anniversario della presa di Grivitza (Romania) . . . . . » 2107
Una statua per ricordo dell'*Unione dei principati* (Romania) . » 2108
Marcia del 9° cacciatori (vinatori) (Romania) . . . . . » 2108
Un monumento a due soldati (Romania). . . . . » 2108
La Romania in Italia nel 1911 (Romania). . . . . » 2110
Esposizione nordica (Russia) . . . . . » 2114
Programma per l'esame definitivo (Spagna) . . . . . » 2117
Dott. Vittorio Calò, tenente medico. — Il rischio militare per la legge sugli infortuni degli operai sul lavoro . . . » 2175
Vittorio Nazari. — Il campo dimostrativo ed il campo sperimentale del presidio di Roma. . . . . » 2186
Pietro Citati, colonnello. — Esempi d'impiego di linee navigabili interne nelle operazioni militari. . . . . *Pag.* 2282-2425
Luigi Nasi, capitano. — Quello che si deve e non si deve insegnare al soldato . . . . . *Pag.* 2317
Bosio Aronne, capitano di fanteria. — Brevi cenni sulla geologia delle Murgie e del territorio di Gravina in Puglia (con uno schizzo). . . . . » 2388
Apparecchio intuitivo di puntamento Wilmotte (Belgio) . . . » 2525
Concessione di una pensione vitalizia ai decorati della medaglia nell'Ordine della Torre e Spada (Portogallo). . . . » 2527
Placca di sicurezza offerta ai Rumeni . . . . . » 2529

Ordinamento.

Nuova legge sull'ordinamento (Francia) . . . . . *Pag.* 171
Roberto Bencivenga, capitano d'artiglieria. — Cenni sull'organismo militare terrestre dell'Austria-Ungheria. . . . . » 233
Emilio Salaris, tenente. — Il nuovo progetto di legge relativo all'organizzazione dell'esercito francese . . . . . » 383
Battaglione di disciplina di Melilla (Spagna) . . . . . » 410
Costituzione della divisione di fanteria rinforzata (Spagna) . . » 410

Costituzione dello stato maggiore di artiglieria (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 609
Formazione di nuovi reparti (Germania). . . . . » 612
Riorganizzazione dello stato maggiore (Romania) . . . . . » 618
Varianti nell'ordinamento dei ferrovieri del genio (Russia) . . » 621
Forza di pace dell'esercito (Spagna) . . . . . » 623
Trasferimento del comando della 1ª brigata di cavalleria di Landwehr nel territorio del XIV corpo d'armata (Austria-Ungheria) » 832
Costituzione di nuove unità nella Landwehr cisleitana (Austria-Ungheria) . . . . . » 833
Cambiamento del corpo degli ufficiali contabili in altro di impiegati militari (Austria-Ungheria) . . . . . » 834
Ordinamento delle truppe del sud dell'Algeria (Francia) . . . » 839
Ordinamento delle truppe coloniali tedesche sul piede di pace (Germania) . . . . . » 841
Approvazione del progetto per la riorganizzazione dell'armata (Romania). . . . . » 846
Costituzione di grandi comandi nel territorio del III corpo d'armata (Austria-Ungheria). . . . . » 1040
Costituzione di una divisione di Landeschützen a cavallo dalmata (Austria-Ungheria) . . . . . » 1041
Piano di riforme da effettuarsi nella Landwehr austriaca (Austria-Ungheria . . . . . » 1041
Costituzione di nuovi reparti mitragliatrici (Austria-Ungheria) » 1042
Cavalleria e artiglieria della legione straniera (Francia). . . » 1047
Sviluppo organico delle forze militari in base alla legge del 15 aprile 1905 (Germania). . . . . » 1048
Nuove formazioni effettuate fino all'anno finanziario 1907 (Germania) . . . . . » 1049
Riorganizzazione dell'esercito di campagna (Olanda) . . . . » 1053
Organizzazione del servizio telegrafico militare (Portogallo). . » 1054
Nuove unità militari (Romania) . . . . . » 1056
Edoardo de Vonderweid, capitano d'artiglieria. — Ordinamento dell'artiglieria da costa e da fortezza . . . . . » 1085
Organizzazione militare (Australia) . . . . . » 1266
Ripartizione della cavalleria e artiglieria (Romania) . . . . » 1275
Ordinamento dell'artiglieria (Svizzera). . . . . » 1281
Costituzione di comandi di brigate di artiglieria da fortezza (Austria Ungheria) . . . . . » 1477
Gendarmeria rurale (Romania) . . . . . » 1701
Assegnazione di nuclei di telefonisti a stati maggiori ed a truppe (Germania) . . . . . » 1900
Creazione di un consiglio di difesa (Olanda) . . . . . » 1903
Aiutanti sottufficiali quartiermastri (Olanda) . . . . . » 1904
Bianchi d'Adda Marziale. — Le Landwehr Austro-Ungariche . » 2512
Sezioni mitragliatrici (Francia) . . . . . » 2526
Riorganizzazione dell'artiglieria (Francia) . . . . . » 2526
Formazione di compagnie mitragliatrici (Germania). . . . . » 2526
Riorganizzazione dell'artiglieria (Romania) . . . . . » 2528
I corpi d'armata (Svizzera) . . . . . » 2538

Reclutamento.

Premio di surrogazione (Belgio). . . . . *Pag.* 395
Sottufficiali plotonieri (Romania) . . . . . » 405
Istruzione dei volontari di un anno (Austria-Ungheria) . . . » 606
Riduzione della durata del periodo di richiamo nei riservisti (Francia) . . . . . » 612
Servizio militare di 2 anni (Romania) . . . . . » 619
Chiamata alle armi della nuova classe di leva (Spagna). . . » 625
La nuova legge di reclutamento (Austria-Ungheria) . . . . » 833
Contingente dell'esercito per l'anno 1908 (Belgio) . . . . . » 837
Richiamo alle armi per istruzione (Belgio). . . . . » 837
G. C. — Note statistiche della leva sui giovani nati nel 1866 » 1245
Istruzione ed impiego delle classi in congedo (Francia). . . » 1270
Soldati di truppa cu schimbul (Romania) . . . . . » 1275
Legge per la classe 1909 (Romania) . . . . . » 1277
Obblighi di servizio degli studenti (Svizzera). . . . . » 1282
Epimede Boccaccia, tenente di fanteria. — Il reclutamento e lo stato dei sottufficiali . . . . . » 1451
Istruzione relativa ai premi di rafferma ed ai premi di congedo (Austria-Ungheria) . . . . . » 1474
I risultati del reclutamento in Germania per l'anno 1906 (Germania) . . . . . » 1483
Abbassamento della statura minima richiesta per l'artiglieria da campagna (Germania) . . . . . » 1484
Contingente per l'anno 1908 (Russia) . . . . . » 1497
Invio in congedo di militari di truppa (Spagna) . . . . . » 1497
Richiamo alle armi per istruzione (Portogallo). . . . . » 1700
Contingente 1909 (Romania) . . . . . » 1907
Il servizio militare obbligatorio (Belgio) . . . . . » 2104
Ripartizione del contingente del 1908 (Francia) . . . . . » 2104
Esame di attitudine fisica degli inscritti (Svizzera) . . . . » 2118
Contingente di leva per l'anno 1908 (Spagna) . . . . . « 2329
Camillo Pavone, capitano di fanteria. — Brevi appunti sul reclutamento dei sottufficiali . . . . . » 2499

Rivista dei periodici militari *Pag.* 198, 422, 633, 865, 1077, 1293, 1513, 1720, 1927, 2128, 2340, 2550.

Scuole militari e corsi d'istruzione.

Corsi di telefonia per la fanteria ed i cacciatori (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 608
Concorrenti agli esami di ammissione alla scuola di guerra (Austria-Ungheria) . . . . . » 609
Esami orali d'ammissione alla scuola superiore di guerra (Francia) » 611
Modificazioni al regolamento delle scuole militari (Romania) . » 619
Corsi d'istruzione per i capitani in 2ª (Russia). . . . . » 620
Corsi d'istruzione pel 1908 (Svizzera). . . . . » 626
Corso per ufficiali skiatori (Austria-Ungheria). . . . . » 835
Corso d'informazioni per generali alla scuola di tiro per artiglieria da campagna (Germania) . . . . . » 841

Nuova scuola per ufficiali di riserva (Romania) . . . . *Pag.* 848
Ammissione alla scuola di guerra (Romania) . . . . *Pag.* 848-2107
Ammissione di ufficiali alla scuola di guerra (Spagna) . . *Pag.* 852
Maestri di tiro (Svizzera) . . . . . » 852
Inaugurazione della scuola baccalaureati (Romania) . . . . » 1058
Esami d'ammissione agli istituti militari (Spagna) . . *Pag.* 1062-1279
Regolamento scuola sottufficiali di fanteria (Romania) . . *Pag.* 1276
Corso areonautico militare per il 1908 (Austria-Ungheria) . . « 1479
Scuola sottufficiali infermieri (Romania) . . . . . » 1490
Accademia di stato maggiore (Russia) . . . . . » 1496
Corsi sul servizio aereostatico militare (Spagna) . . . *Pag.* 1500-1706
Ammissione di ufficiali alla scuola di guerra (Germania) . *Pag.* 1897
Ammissione nelle scuole militari (Romania) . . . . . » 1907
Scuola di marina (Romania) . . . . . » 1907
Scuola ufficiali di riserva (Romania) . . . . . » 2109
Corsi d'equitazione per gli ufficiali non montati (Belgio) . . » 2323
Corsi d'istruzione sul tiro per i capitani di fanteria e del genio » 2327
Filiberto Sardagna, tenente colonnello di fanteria. — Una parola franca a proposito della scuola unica . . . . . » 2463

Storia militare e generale.

V. Traniello. — La Cina e il Giappone nel problema orientale *Pag.* 209-433
Massimiliano Galli, tenente colonnello nella riserva. — Il colonnello Gabriele Pepe e il duello Pepe-Lamartine. . . *Pag.* 253-535
Vittorio Emanuele Pittaluga, maggiore di fanteria. — Annibale dal Ticino al Trasimeno. . . . . *Pag.* 1190
Sassu C., maggior generale nella riserva. — La divisione lombarda nelle campagne del 1848-49 e gli attuali reggimenti di fanteria. . . . . » 2365

Ufficiali.

Dimissioni del ministro della difesa del paese cisleitano (Austria-Ungheria. . . . . *Pag.* 167
Collocamento a riposo di ispettori generali (Austria-Ungheria). » 167
Esonerazione della carica di capo di S. M. del corpo d'armata di Innsbruck (XIV) (Austria-Ungheria) . . . . . » 167
Viaggi d'ufficiali all'estero (Austria-Ungheria) . . . . . » 169
Sullo stipendio degli ufficiali (Francia) . . . . . » 172
Avanzamento degli ufficiali di riserva (Francia) . . . . . » 172
Indennità corrisposta al personale insegnante ed ufficiali allievi alla scuola di guerra (Olanda) . . . . . » 179
Progetto di legge sui colonnelli (Romania). . . . . » 181
Visita di ufficiali rumeni a Rusciuk (Romania) . . . . . » 182
Festa alla scuola degli ufficiali (Romania) . . . . . » 183
Spedizione del tenente colonnello Kozloff nell'Asia centrale (Russia) » 183
Ammissione di ufficiali al corpo veterinario militare (Spagna). » 186
Nomina di addetti militari (Spagna) . . . . . » 187
Stipendio degli ufficiali (Belgio). . . . . » 396

Condizioni di carriera degli ufficiali dell'esercito germanico (Germania) . . . . . *Pag.* 400
Indennità agli ufficiali per incarichi speciali (Portogallo) . . » 404
Movimenti nello stato maggiore generale (Spagna) *Pag.* 410-625-1063-1705
Angelo Schenoni, colonnello. — La sorgente degli ufficiali di rapida carriera . . . . . *Pag.* 496
Disposizioni fondamentali del nuovo regolamento sull'avanzamento dell'esercito austro ungarico . . . . . » 605
Avanzamento dei tenenti in servizio di stato maggiore (Austria-Ungheria) . . . . . » 605
Abolizione dello esperimento per i capitani da promuoversi maggiori (Austria-Ungheria) . . . . . » 606
Avanzamento nei gradi di generale (Austria-Ungheria) . . . » 606
Deficienza di sottotenenti e di ufficiali medici (Germania) . . » 613
Nomina del capo di stato maggiore dell'esercito (Olanda) . . » 616
Indennità di tramutamento agli ufficiali dell'esercito olandese » 616
Nomina del capo di stato maggiore della marina (Spagna) . . » 625
Giuseppe Ettorre colonnello di artiglieria. — Le note caratteristiche degli ufficiali . . . . . » 794
Movimento negli alti gradi (Austria-Ungheria) . . . . . » 832
Aumento di organici negli ufficiali medici di marina (Austria-Ungheria . . . . . » 834
Conferimento del grado di ufficiale superiore ai veterani militari (Austria Ungheria) . . . . . » 834
Cambiamento del corpo degli ufficiali contabili in altro d'impiegati militari (Austria-Ungheria) . . . . . » 834
Trasferimento del capo di stato maggiore del porto militare di Pola (Austria-Ungheria) . . . . . » 1040
Nomina dei direttori per le costruzioni fortificatorie (Austria-Ungheria) . . . . . » 1042
Esami per la promozione a maggiore medico (Austria Ungheria) » 1045
Uniforme dello stato maggiore d'artiglieria e adozione di bottoni di nuovo modello per l'artiglieria (Austria-Ungheria) » 1046
La crisi nell'avanzamento degli ufficiali del genio (Belgio) . . » 1046
Quadri ufficiali (Russia) . . . . . » 1060
Avanzamento degli ufficiali di riserva (Belgio) . . . . . » 1268
Reclutamento degli ufficiali (Francia) . . . . . » 1269
Missione del generale Lyautey (Francia). . . . . » 1269
Ispettore generale della gendarmeria rurale (Romania) . . . » 1278
Emanuele Del Prà, maggiore d'artiglieria. — Schema di progetto per il riordinamento della carriera degli ufficiali di fanteria . . . . . *Pag.* 1363-2093
Movimenti nello stato maggiore generale (Francia). . . . *Pag.* 1482
Società degli ufficiali in congedo ed a riposo (Russia). . . . » 1494
Progetto per aumento di stipendio agli ufficiali (Russia) . . » 1495
Adriano Alberti, capitano. — Critica numerica dello schema di progetto per il riordinamento delle carriere degli ufficiali » 1668
Promozioni del 1° e 2° semestre 1908 (Austria-Ungheria) *Pag.* 1693-2520
Nomina di ufficiali dell'amministrazione militare (Portogallo) *Pag.* 1700
Escursione degli ufficiali dei veterinari (Romania) . . . . » 1701

Nuovo addetto militare italiano (Romania). . . . . *Pag.* 1702
Ufficiali della scuola di guerra (Romania). . . . . » 1702
Nuovo comandante delle truppe al Marocco (Spagna) . . . » 1705
Viaggio d'istruzione di ufficiali spagnuoli in Italia (Spagna) » 1705
Aristide Arzano, capitano. — Per la coltura professionale degli ufficiali. (Considerazioni e proposte). . . . . » 1799
Nomine negli alti comandi Belgio). . . . . » 1896
Variazioni negli alti comandi dell'esercito (Francia) . . . . » 1896
Ammissione di ufficiali alla scuola di guerra (Germania) . . » 1897
Indennità di soggiorno agli ufficiali di riserva (Olanda). . . » 1903
Marcia di studio di 60 ufficiali superiori (Romania) . . . . » 2108
Soppressione degli ufficiali d'ordinanza (Francia) . . . . » 2323
Nomina del comandante la scuola superiore di guerra (Francia) » 2325
Designazione di ufficiali in corpi d'arma diversa dalla propria durante il periodo delle esercitazioni di tiro e di campagna (Escuelas praticas) (Spagna) . . . . . » 2328
Nomina dei generali comandanti di corpo d'armata (Austria-Ungheria) . . . . . » 2523
Nuovo nome pel cadetto facente funzione da ufficiale (Austria-Ungheria) . . . . . » 2523
Abolizione della distinzione fra capitani di 1ª e 2ª classe (Austria-Ungheria) . . . . . » 2523
Nuovi stipendi per ufficiali (Austria-Ungheria) . . . . . » 2523
Movimenti nel consiglio superiore della guerra, nei comandi di corpo d'armata e negli ufficiali generali del XIV e XV corpo d'armata (Francia). . . . . » 2525
Stipendi degli ufficiali (Romania) . . . . . » 2528
Cambi di corpo per ufficiali (Romania) . . . . . » 2528
Veterani (Romania) . . . . . » 2528
Circa i miglioramenti economici per gli ufficiali (Russia) . . » 2531
Disposizioni relative al cambio dell'uniforme degli ufficiali e della truppa dell'esercito spagnuolo (Spagna) . . . . . » 2532
Nomine negli alti gradi (Svizzera) . . . . . » 2538

Notizie militari estere.

Austria-Ungheria.

Costituzione di un ufficio stampa nel Ministero della guerra comune in Austria-Ungheria. . . . . *Pag.* 167
Dimissioni del ministro della difesa del paese cisleitano. . . » 167
Collocamento a riposo di ispettori generali. . . . . » 167
Esonerazione dalla carica di capo di S. M. del corpo di armata di Innsbruck (XIV) . . . . . » 167
Nuova istruzione pel matrimonio degli ufficiali . . . . . » 168
Viaggi di ufficiali all'estero . . . . . » 169
Manovre imperiali nel 1908 . . . . . *Pag.* 169-835
Adozione di una borraccia di ferro smaltato per cavalleria. *Pag.* 169
Notizie della marina da guerra . . . . . » 169
Radiotelegrafia nell'esercito austro-ungarico. . . . . » 391
Nuovo regolamento per l'avanzamento . . . . . » 391

Obici da campagna . . . . . *Pag.* 392
Adozione di pistola a rotazione di nuovo modello . . . . . » 392
Nuove formazioni e trasformazioni nell'artiglieria . . . . . » 392
Personale per il servizio telegrafico . . . . . » 393
Istituzione di un premio per la nave da battaglia o incrociatore che si distingue nel tiro di combattimento . . . . » 393
Sottomarini . . . . . » 394
Battelli-pattuglia (*Patrouillenboote*) . . . . . » 394
Apparati Rontgen a bordo delle navi da guerra. . . . . » 394
Visita dei membri delle due delegazioni agli arsenali. . . . » 395
Disposizioni fondamentali del nuovo regolamento sull'avanzamento nell'esercito austro-ungarico . . . . . » 605
Avanzamento di tenenti in servizio di stato maggiore . . . » 605
Abolizione dello esperimento per i capitani da promuoversi a maggiore . . . . . » 606
Avanzamento nei gradi dei generale . . . . . » 606
Istruzione dei volontari di un anno . . . . . » 606
Istruzione dei zappatori di fanteria e cavalleria. . . . . » 607
Pattuglie telefonisti di fanteria e di artiglieria . . . . . » 608
Corsi di telefonia per la fanteria ed i cacciatori . . . . . » 608
Costituzione dello stato maggiore di artiglieria . . . . . » 609
Stato sanitario dell'esercito durante il mese di settembre 1907. » 609
Concorrenti agli esami di ammissione alla scuola di guerra . » 609
Movimento negli alti gradi . . . . . » 832
Trasferimento del comando della 1ª brigata di cavalleria di Landwehr nel territorio del XIV corpo d'armata . . . . » 832
Trasferimento dell'ospedale militare di Ragusa . . . . . » 832
Costituzione di nuove unità nella Landwehr cisleitana . . . » 833
La nuova legge di reclutamento in Austria-Ungheria . . . » 833
Aumento di organici negli ufficiali medici di marina. . . . » 834
Conferimento del grado di ufficiale superiore ai veterinari militari. » 834
Cambiamento del corpo degli ufficiali contabili in altro di impiegati militari. . . . . » 834
Corso per ufficiali skiatori. . . . . » 835
Gara di tiro per i reggimenti da montagna . . . . . » 835
Gara di cavalcata di resistenza (*Distanzritt*) . . . . . » 836
Gara di tiro . . . . . » 836
Modificazioni al fucile Männlicher modello 95. . . . . » 837
Licenza per il raccolto (*Ernteurlaube*) . . . . . » 837
Trasferimento del capo di S. M. del porto militare di Pola. . » 1040
Progetto di legge per la concessione di sussidi alle famiglie dei militari richiamati alle armi . . . . . » 1040
Costituzione di grandi comandi nel territorio del III corpo d'armata . . . . . » 1040
Costituzione di una divisione di landeschützen a cavallo dalmati » 1041
Piano di riforme da effettuarsi nella Landwehr austriaca. . . » 1041
Costituzione di nuovi reparti mitragliatrici. . . . . » 1042
Formazione della 2ª batteria di cannoni di Landwehr . . . » 1042
Nuove dislocazioni delle truppe da montagna . . . . . » 1042
Nomina dei direttori per le costruzioni fortificatorie . . . . » 1042

Ordinamento della scuola di tiro per l'anno 1908 . . . . *Pag.* 1043
Corso automobilisti . . . . . » 1045
Esami per la promozione a maggiore medico . . . . . » 1045
Cavalli da cedersi dai reggimenti di cavalleria a quelli di artiglieria ed alle divisioni treno . . . . . » 1045
Uniforme dello stato maggiore d'artiglieria e adozione di bottoni di nuovo modello per l'artiglieria . . . . . » 1046
Nomi delle navi in costruzione . . . . . » 1046
Riordinamento dell'artiglieria da campagna e da montagna. . » 1469
Istruzione relativa ai premii di rafferma ed ai premii di congedo in Austria-Ungheria. . . . . » 1474
Costituzione di comandi di brigate di artiglieria da fortezza . » 1477
Riparti mitragliatrici per la Landwehr ungherese . . . . » 1477
Costituzione di un gabinetto militare per l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando . . . . . » 1477
Le esercitazioni estive in Austria-Ungheria . . . . . » 1477
Corso areonautico militare per il 1908 . . . . . » 1479
Piccola decorazione . . . . . » 1479
Promozioni del 1° e 2° semestre 1908 . . . . . *Pag.* 1763-2520
Formazioni di riparti mitragliatrici . . . . . *Pag.* 2523
Nome dei generali comandanti di corpo d'armata . . . . . » 2523
Nuovo nome pel cadetto facente funzione da ufficiale . . . . » 2523
Abolizione della distinzione fra capitani di 1ª e 2ª classe . . » 2523
Nuovi stipendi per gli ufficiali. . . . . » 2523

Australia.

Organizzazione militare . . . . . *Pag.* 1266

Belgio.

Attrezzo portatile da zappatore per le truppe. . . . . *Pag.* 171
Premio di surrogazione . . . . . » 395
Stipendio degli ufficiali inferiori . . . . . » 396
Contingente dell'esercito per l'anno 1908. . . . . » 837
Disposizioni relative all'invio alle famiglie degli abiti civili delle reclute . . . . . » 837
Richiamo alle armi per istruzione. . . . . » 837
La crisi nell'avanzamento degli ufficiali del genio . . . . » 1046
Strumento taglia-fili di ferro per le truppe di fanteria . . . » 1047
Esecuzione dei tiri annuali delle truppe. . . . . » 1047
Bilancio pel 1908 . . . . . » 1047
Avanzamento degli ufficiali di riserva . . . . . » 1268
Sciabola ai cannonieri dell'artiglieria a cavallo . . . . . » 1479
Nomine negli alti comandi . . . . . » 1896
Posizione fortificata d'Anversa . . . . . » 1896
Legge e regolamento sullo stato degli ufficiali di riserva . . » 1896
Il servizio militare obbligatorio . . . . . » 2104
Corsi d'equitazione per gli ufficiali non montati. . . . . » 2323
Artiglieria . . . . . » 2525

Brasile.

Nuova legge sul reclutamento e ordinamento dell'esercito . *Pag.* 610

Francia.

Nuova legge sull'ordinamento. . . . . *Pag.* 171
Sullo stipendio degli ufficiali . . . . . » 172
Avanzamento degli ufficiali di riserva. . . . . » 172
Manovre autunnali . . . . . » 397
Esami orali d'ammissione alla scuola superiore di guerra . . » 611
Bilanci militari pel 1908. . . . . » 611
Riduzione della durata dei periodi di richiamo dei riservisti . » 612
Peso minimo dei soldati . . . . . » 612
Rivista dei quadrupedi e veicoli . . . . . » 838
Ordinamento delle truppe del sud dell'Algeria . . . . . » 839
Cavalleria e artiglieria della legione straniera . . . . . » 1047
Società di mutuo soccorso fra i decorati della medaglia militare » 1948
Reclutamento degli ufficiali . . . . . » 1269
Missione del generale Lyautey . . . . . » 1269
Istruzione ed impiego delle classi in congedo . . . . . » 1270
Avvenimenti nel Sud-Oranese . . . . . » 1274
Preparazione militare . . . . . » 1480
Bilancio della guerra pel 1909 . . . . . » 1480
Cannoni da 65 alle batterie da montagna . . . . . » 1482
Le mitragliatrici in Francia . . . . . » 1482
Automobili con mitragliatrici . . . . . » 1482
Movimenti nello stato maggiore generale . . . . . » 1482
Battaglione di Gafsa. . . . . » 1482
Foderette per guanciali . . . . . » 1482
Variazioni negli alti comandi dell'esercito . . . . . » 1896
Indennità alle truppe impiegate nei servizi d'ordine in occasione di grandi riunioni sportive. . . . . » 1897
Ripartizione del contingente del 1908 . . . . . » 2104
Avvenimenti nel sud-oranese . . . . . » 2105
Le grandi manovre francesi. . . . . » 2106
Soppressione degli ufficiali d'ordinanza . . . . . » 2323
Batteria a 4 o 6 pezzi. . . . . » 2324
Nomina del comandante la scuola superiore di guerra . . . » 2325
Movimenti nel consiglio superiore della guerra, nei comandi di corpo d'armata e negli ufficiali generali del XIV e XV corpo d'armata . . . . . » 2525
Sezioni mitragliatrici in Francia . . . . . » 2526
Riorganizzazione dell'artiglieria in Francia . . . . . » 256

Germania.

Accenno alle future prossime manovre imperiali tedesche . *Pag.* 173
Nuovo poligono di tiro per artiglieria in Lorena . . . . . » 173
Nuove fortificazioni attorno a Metz. . . . . » 173
Nuovo regolamento di servizio in guerra tedesco . . . . . » 173
Istruzione delle classi e degli ufficiali in congedo illimitato . » 174

Impressioni suscitate in Germania dal progetto di un considerevole aumento dell'artiglieria da campagna francese *Pag.* 174
Rapido incremento della marina da guerra germanica . . . » 176
Modificazione alla legge del 1900 . . . . . » 176
Carsi d'informazioni per generali e corsi d'istruzione per ufficiali superiori d'artiglieria da fortezza . . . . . » 398
Mitragliatrici per la fanteria. . . . . » 399
Istruzione sul tiro pel battaglione aerostieri . . . . . » 399
Stazione radiotelegrafica di Nauen . . . . . » 399
Condizioni di carriera degli ufficiali dell'esercito germanico . » 400
Bilancio della marina germanica pel 1908 (1° aprile 1908-30 marzo 1909) . . . . . » 402
Bilancio dei protettorati e possedimenti coloniali tedeschi pel 1908 . . . . . » 403
Formazione di nuovi reparti in Germania . . . . . » 612
Creazione di truppa per treno automobili da trasporto . . . » 612
Deficienza di sottotenenti e ufficiali medici . . . . . » 613
Nuove uniformi grigie da campagna per l'esercito germanico . » 613
La Germania adotta la tinta « grigia da campo » (*Feldgrau*) anche per il materiale. . . . . » 613
Esperimenti di una nuova cartuccia per esercitazioni di tiro a bersaglio . . . . . » 614
Innovazioni nell'ordinamento ferroviario militare germanico. . » 614
Sviluppo della potenza marittima della Germania nel mare del Nord . . . . . » 614
Programma delle grandi esercitazioni militari in Germania per l'anno 1908 . . . . . » 840
Altre notizie circa le manovre imperiali del 1908 . . . . . » 841
Corso d'informazioni per generali alla « scuola di tiro per artiglieria da campagna » . . . . . » 841
Ordinamento delle truppe coloniali tedesche sul piede di pace. » 841
Sviluppo organico delle forze militari in base alla legge del 15 aprile 1905 . . . . . » 1048
Nuove formazioni effettuate fino all'anno finanziario 1907 . . » 1049
I risultati del reclutamento in Germania per l'anno 1906. . . » 1483
Abbassamento della statura minima richiesta per l'artiglieria da campagna in Germania . . . . . » 1484
Una nuova arma da fuoco per la cavalleria. . . . . » 1485
Innovazioni nell'equipaggiamento ed armamento della cavalleria tedesca . . . . . » 1486
Nuovo apparecchio Lepel per telegrafia e telefonia senza fili » 1486
Carri automobili per trasporto delle munizioni in Germania. . » 1488
Distinzione dei partiti nelle prossime manovre imperiali . . . » 1488
Cannocchiali e telefoni per artiglieria da campagna in Germania . » 1488
Rinnovazione del naviglio da guerra in Germania . . . . . » 1488
Costruzione di ferrovie nei possedimenti africani tedeschi . . » 1488
Il nuovo regolamento di servizio in guerra tedesco . . . . » 1897
Ammissione di ufficiali alla scuola di guerra (Kriegsakademie) in Germania . . . . . » 1897

Innovazioni nell'armamento della cavalleria e dell'artiglieria da campagna in Germania. . . . . *Pag.* 1900
Nuovo cannone da montagna tedesco. . . . . » 1900
Assegnazione di nuclei di telefonisti a stati maggiori ed a truppe in Germania . . . . . » 1900
Treni automobili . . . . . » 1902
Acquisto di terreno per un nuovo campo di manovra. . . . » 1902
Altre manovre imperiali in Germania . . . . . » 1902
Formazione di compagnie mitragliatrici . . . . . » 2526

Inghilterra.

Osservazioni circa l'istruzione delle truppe nel Southern Command (1907) . . . . . *Pag.* 177

Norvegia.

Nuova cartuccia in esperimento. . . . . *Pag.* 843

Olanda.

Indennità corrisposta al personale insegnante ed ufficiali allievi della scuola di guerra . . . . . *Pag.* 179
Somme impiegate dai corpi di truppa per premi di tiro a bersaglio » 615
Indennità di tramutamento agli ufficiali dell'esercito olandese. » 616
Nomina del capo di stato maggiore dell'esercito. . . . . » 616
Riorganizzazione dell'esercito di campagna. . . . . » 1053
Creazione di un consiglio di difesa . . . . . » 1903
Indennità di soggiorno agli ufficiali di riserva . . . . . » 1903
Aiutanti sottufficiali quartier mastri . . . . . » 1904

Portogallo.

La scherma nell'esercito portoghese . . . . . *Pag.* 180
Distribuzione del nuovo fucile alle truppe di fanteria. . . . » 180
Distribuzione di onorificenze . . . . . » 180
Indennità agli ufficiali per incarichi speciali. . . . . » 404
Attrezzo portatile da zappatore per la truppa. . . . . » 616
Le conferenze reggimentali presso l'esercito portoghese . . . » 616
Norme relative alla concessione della medaglia militare . . . » 845
Spedizione militare nella Guinea portoghese . . . . . » 846
Organizzazione del servizio telegrafico militare . . . . . » 1054
Presidio militare dell'isola Timor . . . . . » 1056
Nuova nave da guerra per le colonie . . . . . » 1274
Promozione per merito di guerra . . . . . » 1489
Nomina ad ufficiale dell'amministrazione militare . . . . . » 1700
Richiamo alle armi per istruzione . . . . . » 1700
Ricostituzione della società della Croce Rossa . . . . . » 1904
Forza bilanciata dell'esercito e della marina per l'anno 1908-09 . » 2325
Bilancio della guerra per l'anno finanziario 1908-09. . . . . » 2527
Concessione di una pensione vitalizia ai decorati della medaglia dell'Ordine della torre e spada . . . . . » 2527

Romania.

Visite al campo di Plewna . . . . . *Pag.* 181
Progetto di legge sui colonnelli . . . . . » 181
Per gli orfani dei militari. . . . . » 181
Patrono della scuola di tiro di fanteria . . . . . » 181
Compagnie di « onore » . . . . . » 181
Nuovo sistema di tiro ridotto . . . . . » 182
Nuovo orfanotrofio militare . . . . . » 182
Modificazioni nella lancia e nella sciabola . . . . . » 182
Commissione di rimonta . . . . . » 182
Trasformazioni ed accrescimenti nell'arma di cavalleria . . . » 182
Per l'ispezione di armi e cannoni . . . . . » 182
Visita di ufficiali rumeni a Rusciuk . . . . . » 182
Festa alla scuola degli ufficiali . . . . . » 183
Ordine del giorno di S. M. il Re Carol. . . . . » 404
Acquisto di cartucce . . . . . » 405
Arrivo di cannoni. . . . . » 405
Anniversario di S. M. la Regina. . . . . » 405
Sottufficiali plotonieri . . . . . » 405
Festa tradizionale . . . . . » 405
Anniversario della vittoria di Smardan . . . . . » 406
Memoriale dei veterani . . . . . » 406
Il generale Averescu a Vienna . . . . . » 406
Ufficiali romeni in Austria . . . . . » 406
Morte del generale Iuliu Dunca. . . . . » 406
Album dell'armata romena . . . . . » 618
Ciclisti militari. . . . . » 618
Riorganizzazione dello stato maggiore. . . . . » 618
Modificazioni al regolamento delle scuole militari . . . . . » 619
Marce di resistenza . . . . . » 619
Ispezioni del principe Ferdinando . . . . . » 619
Servizio militare di 2 anni. . . . . » 619
Festa dell'unione dei principati . . . . . » 620
Approvazione del progetto per la riorganizzazione dell'armata. » 846
Concentrazioni di primavera . . . . . » 848
Nuova scuola per gli ufficiali di riserva. . . . . » 848
Ammissione alla scuola di guerra . . . . . » 848
Riduzioni sulle strade ferrate pei veterani. . . . . » 848
Invenzioni rumene per la conservazione delle armi e pel puntamento . . . . . » 848
Ispezioni di S. A. il principe Ferdinando . . . . . » 849
Donazione Brosteanu. . . . . » 849
I sovrani di Bulgaria in Romania . . . . . » 849
Nuove unità militari . . . . . » 1056
Corse a Craiova . . . . . » 1057
Attività della Croce Rossa . . . . . » 1057
Società culturale e filantropica degli ex-sottufficiali . . . . » 1057
Sedute della Società geografica e dell'Accademia . . . . . » 1057
Miglioramenti ai veterani . . . . . » 1057

Inaugurazione della scuola baccalaureati (*baccellieri*) . . . *Pag.* 1058
Legge per l'organizzazione dell'armata . . . . . » 1058
Grande banchetto offerto al ministro della guerra . . . . . » 1058
Morte del generale Haralamb . . . . . » 1059
Stazionario italiano a Galatz . . . . . » 1274
Soldati di truppa cu schimbul . . . . . » 1275
Ripartizione della cavalleria e artiglieria . . . . . » 1275
Residenze delle 12 compagnie di graniceri. . . . . » 1275
Regalamento scuola sottufficiali di fanteria. . . . . » 1276
Colori distintivi ai reggimenti calarassi trasformati in rossiori » 1276
Matrimonio dei sottufficiali futuri ufficiali . . . . . » 1276
Solenuità per le bandiere date ai nuovi reggimenti . . . . » 1276
Legge per la classe 1909 . . . . . » 1277
S. A. R. il Principino Carlo e la società dei veterani « Regele Carol I » . . . . . » 1277
Ispettore generale della gendarmeria rurale. — S. A. R. . . » 1278
L'ufficiale futuro . . . . . » 1278
Marina da guerra della Romania . . . . . » 1489
Manovre d'autunno . . . . . » 1490
Scuola sottufficiali infermieri . . . . . *Pag.* 1490 1700
Banchetto della colonia italiana nella capitale . . . . . *Pag.* 1490
Monumento militare e patriottico. . . . . » 1490
Forniture del foraggio per l'armata. . . . . » 1491
Lingue estere nell'armata . . . . . » 1491
Relazione austro-ungarica . . . . . » 1491
Altre delegazioni. Ospiti. . . . . » 1492
Cavalleria. . . . . » 1492
Sciabola brunita . . . . . » 1701
Gendarmeria rurale . . . . . » 1701
Esperimenti colla mitragliera Hotkiss . . . . . » 1701
Lingue estere . . . . . » 1701
Escursione degli ufficiali dei veterani . . . . . » 1701
Regolamenti e modifiche . . . . . » 1701
I cori nell'armata . . . . . » 1702
La Romania e la Conferenza dell'Aja . . . . . » 1702
Esami a maggiore. . . . . » 1702
Nuovo addetto militare italiano . . . . . » 1702
Per Stefano il Grande . . . . . » 1702
Ufficiali della scuola di guerra . . . . . » 1702
Cantiere navale di Turnu-Severin . . . . . » 1702
Pel miglioramento della razza equina . . . . . » 1713
Contro il duello. Consigli d'onore nell'armata . . . . . » 1906
Ciclisti. . . . . » 1907
Contingente 1909 . . . . . » 1907
Ammissioni nelle scuole militari . . . . . » 1907
Scuola di marina . . . . . » 1907
Un libro sulle mitragliere . . . . . » 1908
Accrescimento dell'artiglieria . . . . . » 2107
Nuovo progetto sui quadri. . . . . » 2107
Scuola di guerra . . . . . » 2107

Un dirigibile rumeno. . . . . *Pag.* 2107
Anniversario della presa di Grivitza. . . . . » 2107
Una statua per ricordo dell'*Unione dei principati* . . . . . » 2108
Marcia di studio di 60 ufficiali superiori . . . . . » 2108
Marcia del 9° cacciatori (*vinatori*) . . . . . » 2108
Un monumento a due soldati . . . . . » 2108
Scuola ufficiali di riserva . . . . . » 2109
Concorso di tiro fra reggimenti . . . . . » 2109
Manovre parziali e mobilitazione d'una divisione . . . . . » 2109
La Romania in Italia nel 1911 . . . . . » 2110
Riorganizzazione dell'artiglieria . . . . . » 2528
Stipendi degli ufficiali . . . . . » 2528
Cambi di corpo per gli ufficiali. . . . . » 2528
Veterani . . . . . » 2528
Placca di sicurezza offerta ai Rumeni . . . . . » 2529
Deposito cavalli per l'armata. . . . . » 2529
Servizio di calarassi « cu schimbul » . . . . . » 2529
Corse militari . . . . . » 2530
Regolamento sulla legge di avanzamento . . . . . » 2530

Russia.

Bilancio preventivo del ministero della guerra pel 1908. . *Pag.* 183
Spedizione del tenente colonnello Kozloff nell'Asia centrale . » 183
Istruzione sull'impiego delle ferrovie . . . . . » 184
La ferrovia dell'Amur . . . . . » 184
Disposizioni varie. . . . . » 407
Comunicazioni dirette tra l'Estremo Oriente e l'Europa occidentale . . . . . » 409
Corsi d'istruzione per i capitani in 2ª . . . . . » 620
Istituto per lo studio delle lingue orientali . . . . . » 620
Varianti nell'ordinamento dei ferrovieri del genio . . . . . » 621
Uniforme. . . . . » 622
Radiotelegrafia . . . . . » 622
Materiale telefonico . . . . . » 622
Ferrovie . . . . . » 622
Fine del processo per la resa di Porto Arthur e relativa sentenza . . . . . » 850
Concorso per un nuovo tipo di equipaggiamento per la fanteria » 851
Ferrovie e canali . . . . . » 851
Speciali comandi militari di stazione. . . . . » 851
Segnalazioni a mano. . . . . » 1059
Quadri ufficiali. . . . . » 1060
Ferrovie e canali . . . . . » 1061
Telegrafi . . . . . » 1061
Nuove norme per la concessione degli attendenti . . . . . » 1493
Società degli ufficiali in congedo ed a riposo. . . . . » 1494
Concorso per un nuovo equipaggiamento da fanteria . . . . » 1494
Nuovo telemetro per fanteria . . . . . » 1495
Progetto per aumento di stipendio agli ufficiali. . . . . » 1495
Accademia di stato maggiore . . . . . » 1496

Contingente per l'anno 1908 . . . . . *Pag.* 1497
Circa l'insegnamento del tiro . . . . . » 1908
Bilancio pel 1908 . . . . . » 1908
Flottiglia dell'Amur . . . . . » 1909
Ferrovia transiberiana . . . . . » 1909
Areonautica . . . . . » 1910
Onoranze e oommemorazioni . . . . . » 1910
Uniforme . . . . . » 2110
Spese eccezionali per l'esercito . . . . . » 2110
Ferrovie . . . . . » 2113
Esplorazione nordica . . . . . » 2114
Attrezzi portatili da zappatore . . . . . » 2531
Circa i miglioramenti economici per gli ufficiali . . . . . » 2531

Spagna.

Ammissione di ufficiali al corpo veterinario militare . . . *Pag.* 186
Nomina di addetti militari . . . . . » 187
Impiego della somma stanziata per l'acquisto del materiale d'artiglieria a tiro rapido . . . . . » 187
Costituzione permanente di una divisione di fanteria sul piede di guerra . . . . . » 188
Stazioni radiotelegrafiche . . . . . » 188
Distribuzione di mitragliatrici alle truppe . . . . . » 410
Battaglione di disciplina di Melilla . . . . . » 410
Movimenti nello stato maggiore gonerale . . . *Pag.* 410-625-1063-1705
Costituzione della divisione di fanteria rinforzata . . . . *Pag.* 410
Forza di pace dell'esercito spagnolo . . . . . » 623
Legge sulle pensioni per le vedove e gli orfani degli ufficiali . » 624
Nomina del capo di stato maggiore della marina . . . . . » 625
Distribuzione di mitragliatrici alle truppe . . . . . » 625
Chiamata alle armi della nuova classe di leva . . . . . » 625
Esperimento di un nuovo tipo di zaino per fanteria . . . » 852
Ammissione di ufficiali alla scuola di guerra . . . . . » 852
Esperimenti di un nuovo equipaggiamento e di una nuova uniforme per la cavalleria . . . . . *Pag* 852-1279-1912-1913
Esami d'ammissione agli istituti militari . . . . . *Pag.* 1062
Distribuzione di una nuova lancia alla cavalleria . . . . . » 1063
Associazione spagnola per il progresso delle scienze . . . . » 1278
Consiglio di difesa nazionale . . . . . » 1279
Colore dei pezzi d'artiglieria da campagna a tiro rapido . . . » 1279
Esami d'ammissione agli istituti militari . . . . . » 1279
Riassunto della legge sulle ferrovie secondarie e strategiche, promulgata in data 26 marzo 1908 . . . . . » 1280
Invio in congedo di militari di truppa . . . . . » 1497
Norme da seguirsi nell'impartire l'istruzione teorico-pratica alle truppe di fanteria . . . . . » 1498
Corsi sul servizio areostatico militare . . . . . » 1500
Spoletta a doppio effetto modello 1907 . . . . . » 1501
Distribuzione della nuova lancia di cavalleria . . . . . » 1501
Concorsi ippici . . . . . » 1703

Legge e regolamento sull'avanzamento dei sottufficiali a sottotenente della riserva retribuita . . . . . *Pag.* 1704-2115
Viaggio d'istruzione di ufficiali spagnuoli in Italia . . . *Pag.* 1705
Nuovo comandante delle truppe al Marocco . . . . . » 1705
Corsi sul servizio areostatico militare . . . . . » 1706
Esercitazioni di campagna (Escuelas praticas) di cavalleria. . » 1911
Concorsi ippici. . . . . » 2114
Programma per l'esame definitivo. . . . . » 2117
Marcia di resistenza di uno sqnadrone di cavalleria. . . . . » 2117
Telemetro per artiglieria . . . . . » 2325
Organizzazione delle sezioni di mitragliatrici. . . . . » 2325
Invenzione di un cronografo elettrico per misurare la velocità di combustione della sostanza pirica contenuta nelle spolette a tempo dei proietti d'artiglieria . . . . . » 2327
Corsi d'istruzione sul tiro per i capitani di fanteria e del genio » 2327
Contingente di leva per l'anno 1908. . . . . » 2329
Disposizioni relative al cambio dell'uniforme degli ufficiali e della truppa dell'esercito spagnolo. . . . . » 2532
Cucina rotabile da campagna . . . . . » 2534
Ripartizione del munizionamento dell'artiglieria da campagna a tiro rapido. . . . . » 2535

Svezia.

Influenza dell'alcool sui risuitati del tiro . . . . . *Pag.* 625
Tiro a segno . . . . . » 2535

Svizzera.

Ferrovie . . . . . *Pag.* 412
Applicazione della nuova legge sull'organizzazione militare. . » 413
Bilancio militare per 1908 . . . . . » 626
Corsi d'istruzione pel 1908 . . . . . » 626
Maestri di tiro . . . . . » 852
Ordinamento dell'artiglieria . . . . . » 1281
Obblighi di servizio degli studenti. . . . . » 1282
Nuova cartuccia per fucile . . . . . » 1282
Società di tiro. . . . . » 1282
Spese militari nel 1907. . . . . » 1501
Materiale da guerra . . . . . » 1501
Esame di attitudine fisica degli inscritti . . . . . » 2118
Leggi militari dell'assemblea federale. . . . . » 2329
Nomine negli alti gradi . . . . . » 2538
Nuova uniforme . . . . . » 2538
I corpi d'armata . . . . . » 2538

Indice alfabetico degli autori.

Alberti Adriano, capitano di stato maggiore. — Critica numerica della scherma di progetto per il riordinamento delle carriere degli ufficiali di fanteria. . . . . *Pag.* 1668
Alliney Emilio, capitano alpini. — Breve studio in gruppi alpini . . . . . » 377

Alliney Emilio, capitano alpini. — L'automobile sotto il punto di vista militare . . . . . *Pag.* 1537-1820
Angherà Annibale, capitano. — L'azione militare nella nostra politica coloniale . . . . . *Pag.* 1130-1644-2057-2207
Arzano Aristide, capitano dei bersaglieri. — Per la coltura professionale degli ufficiali . . . . . *Pag.* 1795
Aymini Camillo, capitano di fanteria. — Candia e la sua prima occupazione internazionale . . . . . » 1949
Bacchè Cesare, capitano di fanteria. — Alcune note sul nuovo regolamento di disciplina . . . . . *Pag.* 1435-1615
Bargilli prof. Giuseppe. — L'eloquenza militare e Napoleone . » 1839
B. D. Recenzioni. Dalla dispensa I alla XII (vedi letteratura militare). . . . . »
Beltrami Ettore, colonnello. — Il genio militare teutonico . . » 2016
Bencivenga Roberto, capitano d'artiglieria — Cenni sull'organismo militare terrestre dell'Austria-Ungheria . . . . » 233
Bianchi d'Adda Marziale. — Le Landwehr austro-ungariche . » 2512
Boccaccia Epimede, tenente di fanteria. — Il reclutamento e lo stato dei sottufficiali . . . . . » 1451
Bollati Nobili A. — La fortificazione compale e l'azione tattica della fanteria . . . . . » 1379
Bosi Angelo, capitano. — Per l'educazione e l'istruzione morale della truppa . . . . . *Pag.* 698 1338 1576
Bosio Aronne, capitano di fanteria. — Brevi cenni sulla geologia delle Murgie e del territorio di Gravina in Puglia *Pag.* 2388
Bricito dott. Zaccaria. — Il servizio obbligatorio e professionale . » 63
Calò Vittorio, tenente medico. — Il rischio militare e la legge sugli infortuni degli operai sul lavoro . . . . . » 2175
Cappello Girolamo, capitano. — Il giornale del soldato . . . » 1016
Cavaciocchi Alberto, colonnello di stato maggiore. — Per la definizione della disciplina . . . . . » 141
Cavaciocchi Alberto, colonnello di stato maggiore. — Della partizione teorica dell'arte militare . . . . . *Pag.* 2301-2406
Cavallero Ugo, tenente di fanteria. — I preliminari dall'azione offensiva secondo gli studi tattici più recenti . . . . *Pag.* 1765
Cisotti Lodovico. — Giornalismo militare . . . . . » 2099
Citati Pietro, colonnello. — Esempi d'impiego di linee navigabili interne nelle operazioni militari . . . . . *Pag.* 2282-2425
Cocchi Giuseppe, capitano contabile. — Il corpo contabile e la contabilità dei corpi. . . . . *Pag.* 369
Cordano Luigi, tenente colonnello. — Istruzioni militari e paese » 649
Corselli Rodolfo, capitano. — Tattica e formazioni tattiche nella letteratura militare contemporanea . . . *Pag.* 1729-1929 2141
C. S. — La sostituzione delle pene militari alle pene ordinarie. . . . . *Pag.* 1867
de Chaurand de St. Eustache Felice. — Alcune idee sulla educazione e sull'addestramento del soldato . . . . . » 1305
Del Prà Emanuele, maggiore d'artiglieria. — Schema di progetto per il riordinamento delle carriere degli ufficiali di fanteria . . . . . » 1363

Del Prà Emanuele, maggiore d'artiglieria. — In difesa dello schema di progetto per il riordinamento delle carriere degli ufficiali di fanteria . . . . . *Pag.* 2093
de Vonderweid Edoardo, capitano d'artiglieria. — Ordinamento dell'artiglieria da costa e da fortezza . . . . . » 1085
Dompè Paolo, capitano. — Appunti di viaggio attraverso ai « Deka-Tesfà » . . . . . » 1605
Dueffe F. — Le manovre combinate tra l'esercito e la marina *Pag.* 2256-2443
Ettorre Giuseppe, colonnello. — Le note caratteristiche degli ufficiali. . . . . *Pag.* 794
Faccini Cesare, capitano. — Impiego degli istrumenti leggeri da zappatore. . . . . » 1025
F. D. — Le grandi manovre nel Novarese (Con 7 schizzi) *Pag.* 104-276
Gadolini Vittorio, maggiore. — Esperimento comparativo fra tiri di fronte e tiri obliqui . . . . . *Pag.* 2472
Galli Massimiliano, tenente colonnello nella riserva. — Il colonnello Gabriele Pepe e il duello Pepe-Lamartine *Pag.* 253-535
Gamba Quirino, capitano. — Vettovagliamento delle truppe alle grandi manovre . . . . . *Pag.* 146
G. C. — Note statistiche . . . . . » 1245
G. G. — Le grandi manovre del 1907 . . . . . » 504
Gimmelli Martino, capitano. — La propaganda sovversiva e l'educazione della truppa . . . . . *Pag.* 515-763-873
Gorini Alessandro, maggiore. — Alcune osservazioni a proposito delle manovre sulla carta . . . . . *Pag.* 2076
Gorini Vittorio, capitano. — Per un museo storico dell'arma dei Carabinieri Reali. . . . . » 1556
Gramantieri Pietro, maggiore di fanteria. — La pace nel pensiero italico . . . . . » 45
Grasselli Ettore, tenente. — Le caratteristiche principali dell'arte della guerra . . . . . » 2349
Luzzatto Cesare, capitano d'artiglieria. — Le manovre imperiali in Carinzia nel 1907. (Con uno schizzo). . . . . » 74
Malavenda G. B, tenente a. m. di fanteria. — Segnalazioni . » 343
Mariani Felice, colonnello d'artiglieria in ritiro. — Episodio della campagna del 1866 nel Tirolo . . . . . » 1231
Marietti G., capitano d'artiglieria. — Il tiro indiretto di fucileria . . . . . » 2163
Mariotti Temistocle. — Alcuni particolari della leggenda napoleonica . . . . . » 1982
Mercurio dott. Eugenio. — Le origini storiche della amministrazione dei corpi . . . . . *Pag.* 465-724-960
Molinari Vittorio, capitano d'artiglieria. — A proposito di alcune idee sulle questioni dell'artiglieria da campagna . *Pag.* 315
Muzi F., capitano. — Espansione e coltura militare . . . . » 909
Muri F., capitano. — Capacità professionale militare. . . . » 2484
Nappi Settimio Aurelio. — Il nuovo regolamento di disciplina militare . . . . . » 5
Nasi Luigi, capitano dei bersaglieri.— Un pregiudizio circa l'impiego dei bersaglieri . . . . . » 1021

Nasi Luigi, capitano del bersaglieri. — Quello che si deve e non si deve insegnare al soldato. . . . . *Pag.* 2317
Nazari Vittorio. — Il campo dimostrativo sperimentale del presidio di Roma . . . . . » 2186
Nievo Ippolito, capitano d'artiglieria. — Il metodo geologico nello studio miltare del terreno. (Con 4 schizzi) . . » 1395
Omar. —La futura guerra dell'esercito italiano . . . . . » 561
Orta Giuseppe, tenente di fanteria. — Può l'esercito educare? » 328
Pappalardo V., capitano d'artiglieria. — La consegna della bandiera di combattimento al cacciatorpediniere « *Artigliere* » (con 2 schizzi) . . . . . » 91
Pappalardo V., capitano d'artiglieria. — In memoria del generale Cavalli . . . . . » 1156
Pavia A., capitano di stato maggiore. — L'odierna trincea di battaglia per la fanteria . . . . . » 2001
Pavone Camillo, capitano di fanteria. — Brevi appunti sul reclutamento dei sottufficiali . . . . . » 2499
Perelli Ippolito, capitano. — Sul tiro di più batterie col nuovo materiale mod. 1900. . . . . » 1844
Piglione Luigi, capitano. — Considerazioni sulle manovre militari . . . . . » 934
Pittaluga Giovanni, tenente generale. — Il concetto umanitario e la forza dello Stato . . . . . » 1521
Pittaluga Vittorio Emanuele, maggiore di fanteria. — Annibale dal Ticino al Trasimeno . . . . . » 1190
Pozzi Italo Franco, tenente. — Per la giustizia . . . . . » 994
Pucci Orazio, tenente di cavalleria. — Auto difesa del tenente generale Stoessel. . . . . » 1105
Pullé Clemente, colonnello. — Il problema tattico. . . . . » 942
Roffi Annibale, maggiore di fanteria. — Uniforme per la truppa. » 1594
Rosi Tiziano, tenente di fanteria. — Il problema della cavalleria e del ciclismo in Italia. . . . . *Pag.* 2031-2230
Salaris Emilio, tenente. — Il nuovo progetto di legge relativo all'organizzazione dell'esercito francese . . . . . *Pag.* 383
Sardegna Filiberto, tenente colonnello di fanteria. — Una parola franca a proposito della scuola unica . . . . . » 2468
Sassu C., maggiore generale nella riserva. — La divisione lombarda nella campagna del 1848-49 e gli attuali reggimenti di fanteria. . . . . » 2366
Schenardi C. M. — Le batterie da campagna su 4 pezzi. . . . » 595
Schenoni Angelo, colonnello di fanteria. — La sorgente degli ufficiali di rapida carriera. . . . . » 496
Schenoni Angelo, colonnello di fanteria. — Cose di tattica . . » 1847
Segre Roberto, capitano — Nota relativa alle mitragliatrici campali di fanteria . . . . . » 1888
Segre Roberto, capitano. — Sul tiro di più batterie coi materiali a tiro rapido . . . . . » 2081
Sozzani Luigi, tenente colonnello. — Modificazione all'istruzione per la compilazione delle note caratteristiche . . . » 1671

Stefanelli Primo, capitano. — Istituto di educazione nazionale per gli orfani e figli dei militari. . . . . *Pag.* 1037
Sticca Giuseppe, tenente. — Polemografia classica. . . . . » 896
Sticca Giuseppe tenente. — Mariano d'Ayala. . . . . » 1223
Storto Domenico, tenente. — Come deve essere inteso lo spirito di corpo . . . . . » 1430
Tallarigo Armando, maggiore. — Considerazioni intorno all'avanzata della fanteria nella zona efficacemente battuta. » 1784
Tanfani E., tenente colonnello. — Cucine militari da campo . » 1633
Tironi C., tenente di fanteria. — La nostra avanscoperta e gli insegnamenti della guerra russo-giapponese . . *Pag.* 574-817
Traniello V. — La Cina ed il Giappone nel problema orientale . . . . . *Pag.* 209-433
Vitali Vittorio, capitano dei bersaglieri. — I bersaglieri ed il loro impiego in guerra . . . . . *Pag.* 2085
Zavattari O., colonnello. — Per le origini delle nostre truppe alpine. . . . . » 1010
Zugaro Fulvio, tenente di fanteria. — Risoluzione grafica di problemi inerenti agli ordini per le marce . . . . . » 667